ENCICLOPEDIA DELL' ECCLESIASTICO

TOMO IV.

ENCICLOPEDIA DELL'ECCLESIASTICO

OVVERO

DIZIONARIO DELLA TEOLOGIA DOMMATICA E MORALE,

DEL DIRITTO CANONICO, DELLE PRINCIPALI NOZIONI BIBLICHE, DELLA STORIA DELLA CHIESA, DE'SS. PADRI, DEI GRANDI SCRITTORI ECCLESIASTICI, DEI PAPI, DEI CONCILII GENERALI, DEGLI SCISMI, DELLE ERESIE, DELLA LITURGIA EC. EC.

OPERA

COMPILATA SULLA BIBLIOTECA SACRA DEI PP. **RICHARD E GIRAUD**,

SUL DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLA TEOLOGIA DI **BERGIER**,

E SU ALTRE OPERE DI SCRITTORI CHIARISSIMI.

TOMO QUARTO

NAPOLI,

A SPESE DELLA SOCIETA' EDITRICE.

1845

Tutt' i volumi di questa Enciclopedia sono bollati coll'impronta *M. N. R.*
La mancanza di un tal marchio sarà tenuta come prova di contraffazione.

M.N.R

*L'asterico * che si troverà a capo di alcuni articoli serve ad indicare che in esse si parla di cose particolari a questo regno.*

U

UBBIDIENZA (*v.* OBBEDIENZA).

UBBRIACHEZZA. — Questa parola nella sacra Scrittura non significa sempre lo stato di un uomo che ha bevuto eccessivamente, ma di un uomo che bevve a sufficienza stando in allegria con una società di amici. Nella Genesi (*c.* 43, *v.* 34) leggesi che i fratelli di Giuseppe, la seconda volta che lo videro in Egitto, *biberunt et inebriati sunt cum eo*, cioè *bevvero e si esilararono con lui*. Le parole *inebriati sunt*, dice monsignor Martini, devono intendersi nel modo, che abbiamo tradotto, perchè non può supporsi veruna intemperanza nei fratelli di Giuseppe, che mangiavano in un tal luogo, e dinanzi ad un signor così grande, non conosciuto per loro fratello, ed in tali circostanze. Nello stesso senso il verbo inebriarsi è usato in altri luoghi della Scrittura (*Cant. c.* 5, *v.* 1. *Agg. c.* 1, *v.* 6. *Johan. c.* 11, *v.* 10). Una sentenza del libro dei proverbì (*c.* 11, *v.* 25) è che *qui inebriat ipse quoque inebriabitur*, cioè *colui che esilara gli altri, sarà egli pure esilarato*: le quali parole significano che colui il quale fa del bene ai prossimi e largamente li consola con sua beneficenza, avrà egli pure grande consolazione da Dio, ed in questa vita e nell'altra. Vi è un' altra sentenza nel Deuteronomio (*c.* 29, *v.* 19) la quale dice, che *l'ebbro conduca in rovina colui che soffre la sete ; absumat ebria sitientem*, che cioè il ricco opprimerà il povero; ovvero come tradussero i LXX: *Ed il peccatore trascini in ruina l' innocente*. Quando S. Paolo dice ai corintì (1. Epist. *c.* 11, *v.* 21) che nelle loro cene *uno patisce la fame, un altro poi è ubbriaco*, *alius quidem esurit*, *alius autem ebrius est*, vuol significare che i ricchi, preparate nella propria casa le vivande, e portatele alla comune adunanza, serbavano per loro soli quello, che doveva essere messo in comune, e od escludevano, o non aspettavano gli altri; onde avveniva che mentre i ricchi erano pieni di cibo e di vino, i poveri che nulla avevano portato, languissero per la fame. Nello stile degli ebrei inebriare alcuno significa colmarlo di beni. Davide (*Psal.* 35, *v.* 9) dice a Dio parlando dei giusti : *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ : et torrente voluptatis tuæ potabis eos*, *saranno inebriati dalla opulenza della tua casa*, *ed al torrente di tue delizie darai loro da bere* : li condurrai cioè, a godere della tua stessa beatitudine e delle tue celestiali delizie. Ma quando S. Paolo dice agli efesi (*c.* 5, *v.* 18), *et nolite inebriari vino*, *e non vi ubbriacate col vino*, ben comprendesi che l'apostolo ha di mira l'ubbriachezza propriamente detta. Di fatti dopo di aver detto, non vi ubbriacate col vino, soggiugne: *ma siate ripieni di Spirito Santo*, « Non possiamo, dice S. Girolamo, essere ripieni ad un tempo stesso di Spirito S. e di vino : imperciocchè chi è pieno di Spirito S. ha la prudenza, la mansuetudine, la verecondia, la castità; chi è pieno di vino, ha la stoltezza, il furore, la sfacciataggine, la libidine » (*v.* UBBRIACO).

UBBRIACO, UBBRIACARE. — Chiamasi ubbriaco colui, il quale per eccesso del vino o di qualche altro liquore ha perduto la ragione; e chiamasi ubbriacone colui, il quale ha il vizio di bere eccessivamente. Di tutti i vizî l'ubbriachezza è quella che rende l'uomo più somigliante alle bestie, essendo un uomo ubbriaco incapace di ragionare e convivere in società.

Quindi la santa Scrittura parla con orrore dell'ubbriachezza, e ne descrive le conseguenze, le quali sono di mettere il disordine e la discordia nelle famiglie colla perdita dei beni temporali, di accorciare la vita, di rendere l'uomo stupido, ecc. La ubbriachezza è un peccato mortale di sua natura, e chiunque si ubbriaca, conoscendo l' effetto del vino, bevuto in quantità eccessiva, pecca mortalmente, e si rende risponsabile dinanzi a Dio di tutte le cattive conseguenze della sua ubbriachezza, come sono le liti, le bestemmie, le quali diventano volontarie nella loro causa. Del resto, per rendersi colpevoli di ubbriachezza, non è necessario di perdere la ragione, poichè vi sono degli uomini, i quali, per quanto abusino del vino, non ne sentono che pochissimo effetto, a motivo della robustezza del loro stomaco e della loro testa : basta quindi il farne un uso eccessivo. Questa è la dottrina di S. Tommaso, il quale dice che il principio dell' ubbriachezza è un desiderio troppo ardente del vino, che spinge l' uomo a farne un uso eccessivo (S. Tommaso, 2, 2, p. 15, art. 1).

UBIQUISTI, od UBIQUITARJ. — Così chiamaronsi quelli fra i luterani i quali sostenevano che il corpo di Gesù Cristo è presente nell'eucaristia in virtù della sua divina presenza dappertutto, *ubique*. Avevano essi abbracciato questo sentimento a fine di non essere obbligati ad ammettere la transustanziazione. Dicesi che Lutero sostenne un tal sentimento pel corso di due anni.

Altri scrissero che il primo autore di questo sentimento fu Giovanni di Vestfalia, detto volgarmente Vestfalo, ministro di Amburgo, nell' anno 1552, il quale si rese celebre pei suoi scritti contro Lutero e contro Calvino: altri invece sostengono che fu Brenzio, discepolo di Lutero, ma che non pensò sempre come il suo maestro, e che propagò quest' opinione nell' a. 1560. Ebbe per suoi seguaci Flavio Illirico, Osiandro ed altri. Sei di questi dottori si unirono nel monastero di Berg, nell'a. 1577, ed ivi dichiararono il dogma dell' *ubiquità* del corpo di Gesù Cristo come un articolo di fede.

D' altra parte, Melanchton scagliossi contro questa dottrina dal primo suo nascere, e sostenne che era introdurre, sull'esempio degli Eutichiani, una spezie di confusione fra le due nature di Gesù Cristo, attribuendo all' una le proprietà dell' altre, e persistette fino alla morte in questa maniera di pensare. La università di Virtemberg e di Lipsia abbracciarono inutilmente il partito di Melanchton, il numero degli Ubiquisti aumentò ed il loro sistema prevalse per lungo tempo fra i Luterani. Quelli di Svezia, sostenendolo, si divisero in due partiti : gli uni pretesero che durante la vita mortale del Salvatore il suo corpo era dappertutto ; gli altri che non ebbe un siffatto privilegio se non dopo l' Ascensione.

Sembra che in oggi questa opinione non abbia più alcun partigiano fra i Luterani : si sono essi ravvicinati ai Calvinisti, e pensano comunemente che il corpo di Gesù Cristo è presente col pane se non nella comunione, e nel momento che si riceve. Noi ignoriamo se essi insegnano che quel corpo è presente in virtù dell'azione medesima di comunicare, o pure in virtù delle parole di Gesù Cristo, *Questo è il mio corpo*, pronunziate prima.

Reca grandissima meraviglia, che teologi i quali sforzavansi di persuadere che la sacra Scrittura è chiara, intelligibile, alla portata di tutto il mondo su i dogmi della fede, non abbiano mai potuto andar d' accordo sopra un articolo così essenziale come è quello dell' eucaristia ; che dopo replicate e lunghe dispute, dopo diversi sistemi e molti volumi scritti da una parte e dall'altra, la differenza di credenza abbia sempre sussistito e sus-

sista ancora fra le due principali sette protestanti. La prima cosa che sarebbe stato necessario di provare per mezzo della sacra Scrittura era il diritto che essi si attribuivano di fare delle divisioni di fede mentre essi le ricusavano alla Chiesa universale (*v.* Sponde, an. 1564. Prat. *tit. Ubiquit.* Il P. Richeome, gesuita, nei suoi trattati di controversia. Il P. Pinchinat, Dizion. articolo *Brentius*).

UBIQUITA' DI DIO. — Dio è dappertutto, conosce tutto, vede tutto, sente tutto, è padrone di tutto e provvede a tutto. Nel salmo 71, vers. 8, leggesi: « Il Signore Iddio signoreggerà dall'un mare sino all'altro mare, e dal fiume fino all'estremità del mondo. » Così il regno di Nostro Signore Gesù Cristo si estenderà per tutta la terra dal mare d'Oriente fino al mare d'Occidente, e la gloria ed il dominio del Salvatore passerà i termini del regno Davidico, che aveva per suo confine in Oriente, il fiume, cioè l'Eufrate. Nel salmo 32, vers. 13, leggiamo: « Dal cielo mirò il Signore: vide tutti i figli degli uomini. » Parla qui il Salmista, come ben osserva monsignore Martini, della Provvidenza con cui Dio le umane cose governa. Dal cielo egli mira a uno a uno tutti gli uomini; a uno a uno li conosce, e di ciascheduno ha cura come di tutti e di tutti come di un solo. E nel salmo 33, vers. 15 e 16: « Gli occhi del Signore sopra de' giusti, e le orecchie di lui tese alle loro orazioni: ma la faccia del Signore irata inverso di coloro, che fanno il male, per sterminare dal mondo la loro memoria. » E nel salmo 138, vers. 6 a 9, leggesi: « Dove anderò io lontano dal tuo spirito, e dove fuggirò io lontano dalla tua faccia? Se salirò al cielo, ivi sei tu: se scenderò nell'inferno, tu sei presente: se io prenderò le ali al mattino e anderò a stare nelle ultime parti del mare; colà pure mi guiderà la tua mano, e sarò sotto il potere della tua destra. » A queste parole del Salmista il prefato monsignore Martini aggiunge che da esse intendesi, che lo spirito di Dio è per tutto, il tutto vivifica, il tutto riempie. Dio (dicono i teologi) è essenzialmente ed attualmente in ogni luogo: e ciò vuol significare il Profeta dicendo con molta enfasi *dove anderò io* per nascondermi al tuo spirito, dove fuggire per ischivare la tua presenza? Finalmente nel capo 23, vers. 23 e seg. della Profezia di Geremia, leggiamo: « Credi tu, che io sia Dio da vicino e non Dio da lontano? Potrà forse occultarsi un uomo ne' suoi nascondigli, sicchè io non lo vegga, dice il Signore? Non empio forse io il cielo e la terra? » Iddio cioè, aggiunge monsignor Martini, non solo vede le cose presenti, ma tutte ancora le passate, e tutte ancora le future ab eterno vide e conobbe: di più a tutte le cose è vicino, è presente colla sua potenza ed anche colla sua immensità.

UCCELLO. — Si disputa se gli uccelli siano sortiti dalla terra, o pure dalle acque. L'opinione che siano essi sortiti dalle acque, come i pesci, sembra meglio fondata sulla sacra Scrittura e su i santi Padri. Il testo di Mosè le è favorevole: riferisce egli nel medesimo luogo la creazione dei pesci e degli uccelli: non dice una parola degli uccelli nel sesto giorno, dove parla della produzione degli animali terrestri; e nella ricapitolazione delle opere del quinto giorno, dice espressamente che Dio creò i pesci ed i mostri marini, e tutti gli uccelli secondo il genere loro: « Disse ancora Dio: producano le acque i rettili animati e viventi, e i volatili (che volino) sopra la terra sotto il firmamento del cielo. E creò Dio i grandi pesci e tutti gli animali viventi, e aventi moto, prodotti dalle acque secondo la loro specie, e tutti i volatili secondo il genere loro » (*Genes. c.* 1, *v.* 20, 21). I Padri e la maggior parte degli interpreti hanno inteso il testo di Mosè in questo senso, credettero che i pesci e gli uccelli ebbero la medesima origine e furono creati nello stesso giorno (*v.* Ambros. lib. 1, *in Genes.* Jo. Chrysostom. *Homil.* 7, *in Genes.* D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.* M. Martini, *note alla Genesi*, *c.* 1, *v.* 20). Quali fossero gli uccelli puri ed impuri, secondo la legge, vedesi nel Levitico (*c.* 11, *v.* 11 al 24; e nel Deuteronomio (*c.* 14, *v.* 11 al 19).

Sagrifizi di uccelli. Offrivansi gli uccelli in tre occasioni: 1.° Per lo peccato, quando la persona non era abbastanza ricca per offrire un'ostia di un animale quadrupede: « Che se non potrà offerire la pecora, offerisca due tortore o due colombini al Signore, uno per lo peccato e l'altro in olocausto » (*Levit. c.* 5, *v.* 7). 2.° Nella purificazione delle donne dopo il loro parto: « E compiuti che siano i giorni della sua purificazione pel figliuolo, ovvero per la figlia, porterà all'ingresso del tabernacolo del testimonio un agnello dell'anno per olocausto..... Che se ella non ha il modo di poter offrire l'agnello, prenderà due tortore, ovvero due colombini, uno per l'olocausto, l'altro per lo peccato, ecc. » (*Ivi*, *c.* 12, *v.* 6, 7). 3.° Per quelli che venivano purificati dalla lebbra: « Ordinerà il sacerdote a colui che debb'essere purificato, che offerisca per se due passerotti vivi, ecc. »

UCCIDERE. — Cioè togliere la vita ad alcuno, ciò che chiamasi omicidio (*v.* OMICIDIO).

UFFIZIALI, UFFIZIO, ecc. (*v.* OFFICIALI, OFFIZIO, ecc.).

UGHELLI (FERDINANDO). — Dotto italiano, nato a Firenze nel 21 marzo 1595, entrò nell'ordine dei cisterciensi, dove si distinse in una maniera particolare e dove occupò diverse cariche onorifiche. Diventò abbate delle Tre-Fontane a Roma, procuratore della sua provincia e consultore nella congregazione dell'indice. Il papa Alessandro VII lo annoverò fra i suoi prelati domestici e gli diede una pensione che Clemente IX, suo successore, aumentò fino alla somma di cinquecento scudi. Ricusò sempre i vescovadi che gli furono offerti. Morì a Roma nel 19 maggio 1670, in età di settantacinque anni. Le sue opere sono: 1.° *Italia sacra, sive de episcopis Italiæ et insularum adjacentium*, ecc.; Roma, 9 volumi in-fol. di cui il primo è dell'a. 1643 e l'ultimo del 1662. La medesima opera riveduta, corretta ed aumentata: *Studio Nicolai Coleti, ecclesiæ sancti Moysis venetiarum sacerdotis alumni;* Venezia, 10 volumi in-fol. di cui il primo è dell'a. 1717 e l'ultimo del 1722. Quest'edizione è molto aumentata e perfezionata, e furonvi aggiunte molte tavole nell'ultimo volume: ridonda però di molti errori. La medesima opera, compendiata sulla prima edizione, venne pubblicata sotto il seguente titolo: *Italia sacra R. P. Ferdinandi Ughelli restricta, aucta, veritati magis commendata, opera et studio D. Julii Ambrosii Lucentii, ejusdem ordinis abbatis: opus singulare, tribus tomis novissime distinctum, subsequente quarto in quo ecclesiarum origines, Urbium conditiones, jura, principum donationes et recondita monumenta proferuntur, cum certis notis et præclaris animadversionibus;* Roma, 1704, in-fol. — 2.° Ughelli fece alcune aggiunte alle vite dei sommi pontefici del Ciacconio. Queste aggiunte trovansi nell'edizione del 1630. — 3.° *Cardinalium elogia, qui ex sacro ordine cisterciensi floruere;* Firenze, 1624, in-fol. — 4.° *Columnensis familiæ cardinalium immagines ad vivum espressæ et æri incisæ, summatimque elogiis exornatæ a Ferdinando Ughello;* Roma, 1650, in-4.° (*v.* il suo elogio scritto da Giulio Lucenti, in principio della seconda edizione dell'*Italia sacra*, dove per errore fu detto che l'Ughelli nacque nell'a. 1594, invece di 1595. Vedansi pure Leone Allaccio, *Apes Urbanæ* e le Memorie del P. Nicéron, tom. 41, pag. 166 e seg.).

UGO. — Arcivescovo di Rouen, fu uno dei luminari della Chiesa dei suoi tempi, e l'ornamento dell'ordine di S. Benedetto, come anche Matteo suo fratello, cardinale, vescovo d'Albania. La Francia fu la loro culla, e la città di Laon diede loro l'educazione. Quivi impararono tanto l'uno quanto l'altro le belle lettere, senza dubbio nella scuola d'Anselmo. Abbracciarono lo stato monastico nell'abbazia di Cluny. Fino dall'a. 1115 Ugo era priore di S. Marziale a Limoges, in seguito lo fu di S. Pancrazio in Inghilterra, po-

scia abbate di un nuovo monastero chiamato Radinge. Dopo la morte di Goffredo, arcivescovo di Rouen, che avvenne nel 1128, fu eletto Ugo per succedergli; ma non venne consacrato se non nel mese di settembre del 1130, essendovi stato obbligato malgrado la sua resistenza, dal papa Onorio II. Nell' a. 1131 assistette al concilio di Reims, dove fu approvato l'elezione del papa Innocenzo II, e Pietro di Leone fuvvi scomunicato. Nominato da Innocenzo II. nel 1134 per esaminare le differenze tra gli abbati de la Chaise Dieu e di Saint-Tiberi, trovossi ai 3 di novembre a Montpellier con Bernardo, arcivescovo d'Arles, ed Arnoldo, arcivescovo di Narbona, legato della santa sede, e con molti vescovi ed altri ecclesiastici. Fece tutte le informazioni, e diede un giudizio favorevole all'abbate de Saint-Tiberi, aggiudicandogli la chiesa di Bessau, che Berengario, vescovo d'Agde, gli aveva data, e che l'abbate de la Chaise-Dieu pretendeva appartenergli, in forza di una donazione fatta posteriormente dallo stesso vescovo. L'arcivescovo di Rouen rese conto al papa di ciò che aveva fatto, con una lettera citata nelle prove della nuova storia della Linguadoca, tom. 2, pag. 475, e seg., con quella che Ugo scrisse sullo stesso argomento all' abbate di Saint-Tiberi, e nell'appendice del tomo sesto degli Annali dell' ordine di S. Benedetto, pag. 666 e seg. Trovossi al concilio di Vinchestre nel 1139. Molti anni prima, e fino dal 1130, aveva eretto in abbazia la chiesa di Aumale, uffiziata già da sei canonici, a due condizioni; una, che il primo abbate sarebbe scelto nella comunità di S. Luciano di Beauvais, dalla quale Aumale dipendeva; l'altra, che l'abbate farebbe professione d' obbedienza all' arcivescovo di Rouen, ciò che la maggior parte degli abbati di quella diocesi non vollero fare. Le lettere che Ugo scrisse sopra tale argomento sono riportate nella Neustria pia, e nella nuova collezione dei concili di Rouen. Confermò nel 1141 i privilegi accordati all'abbazia du Bec, dall' arcivescovo Guglielmo, nel tempo in cui S. Anselmo ne era l'abbate. Non riservossi sopra questa abbazia che le cose non si potevano fare, od amministrare senza l' officio del vescovo (Mabillon, lib. 77, *Annal.* n.° 97).

Orderico Vitale, lib. 13, pag. 900, dice che Ugo di Rouen assistette al concilio di Pisa, che ivi fu di gran soccorso al papa Innocenzo contro Pietro di Leone; che occupato degli affari della Santa Sede durante un lungo soggiorno in Italia, negligentò quelli della sua diocesi, ciò che spiacque molto ad Enrico, re d' Inghilterra, cui apparteneva in allora anche la Normandia. Il papa testificò la sua riconoscenza ad Ugo in diverse occasioni. Abbiamo del detto papa una bolla indirizzata a questo vescovo, nella quale, dopo di avere lodato il suo zelo infaticabile per la Chiesa romana, e la sua intrepidezza nel sostenerlo egli stesso contro l'antipapa Anacleto, suo competitore, gli accordò, per lui e pei suoi successori nella sede vescovile di Rouen, la conferma dei privilegi di quella Chiesa. Il papa, con una altra lettera dice, che gli manda in segno di amicizia la stola, che soleva portare egli medesimo, acciò la metta egli stesso abitualmente sul suo collo in memoria di lui, e per rispetto a S. Pietro (*Convil. Rotomag.* part. 2. pag. 23, e 27). Sulle querele di Enrico, re d' Inghilterra, perchè Ugo esigeva una professione di obbedienza da tutti gli abbati della sua diocesi, a cagione anche di altri disordini, Innocenzo II. gli scrisse che bisognava abbandonare per qualche tempo la severità dei canoni riguardo agli abbati, in considerazione della protezione che quel principe accordava alla Chiesa, ed assolvere gli abbati che erano incorsi in qualche censura per non avere voluto fare quella professione. Oltre all' obbedienza, i vescovi obbligavano gli abbati nel benedirli a pagar loro un censo annuale, chiamato diritto sinodale, di alloggiarli nel loro monastero quando viaggiavano, e di lasciarli celebrare delle Messe solenni nella loro chiesa, e di tenervi le loro adunanze. Questa fu la materia di una lunga disputa tra i vescovi e gli abbati nel X, XI e XII secolo (*Ibid.* pag. 24, 25). Ugo riacquistò il favore di Enrico, come scorgesi da una delle sue lettere al papa Innocenzo II, al quale dice che quel principe essendo caduto improvvisamente ammalato lo aveva fatto chiamare per consolarlo negli ultimi istanti della sua vita. Ugo assistette infatto quel principe al letto di morte nell' a. 1135, e morì egli stesso ai 10 od 11 di novembre del 1164, dopo aver governato la Chiesa di Rouen per circa trent' anni, con grande dignità e somma pietà. Fu liberale verso i poveri, il protettore delle vedove e degli orfani. Nel tempo che egli era in Inghilterra, abbate di Radinge, occupavasi della soluzione di molte questioni teologiche, che riduceva in forma di dialoghi, od in domande e risposte, per la facilità dei lettori. Compose altresì sei libri, che dedicò a Matteo, priore di S. Martino ai Campi, a Parigi, che lo aveva pregato di scrivere quell' opera. Matteo non era ancora cardinale, nè vescovo di Albano. Questi dialoghi furono dunque scritti prima dell' a. 1125, che è l' epoca dell' innalzamento di Matteo al cardinalato, secondo l' Ughelli. Ugo vi aggiunse in seguito un settimo libro. In un manoscritto di Colbert, l'opera è attribuita ad Ugo, abbate di Radinge; in altri porta il titolo di Ugo, arcivescovo di Rouen; ma bisogna osservare che il settimo libro manca nel manoscritto di Colbert, e che Ugo compose i primi sei libri essendo abbate di Radingue, nel 1124; il settimo non fu scritto che alcuni anni dopo, ed apparentemente quand' era già arcivescovo di Rouen; è per questo che in altri manoscritti, dove trovasi il settimo libro, Ugo vi è qualificato arcivescovo di Rouen.

Il primo libro tratta del supremo bene, cioè, di Dio stesso e delle tre persone divine, dell' incarnazione del Verbo e del peccato contro lo Spirito Santo, che l' autore dice essere lo sprezzo delle chiavi della Chiesa, o del potere che la Chiesa ha ricevuto dallo Spirito Santo, come dalle due altre persone della Trinità, per rimettere i peccati.

Dice nel secondo libro che la carità è così necessaria, che tutto quello che noi facciamo in questa vita deve essere animato, perchè, siccome Dio non fa nulla senza amore, vuole che la creatura ragionevole faccia altresì con carità tutto ciò che ella fa. Dà una spiegazione letterale, allegorica e morale dei sei giorni della creazione, e del settimo che fu il giorno di riposo.

Parla del libero arbitrio nel terzo libro, ed insegna che la prescienza di Dio non ha imposto alcuna necessità agli angeli, nè all' uomo di peccare, e che essi peccarono liberamente.

Nel quarto libro Ugo tratta della caduta del primo uomo, e domanda perchè Dio, il quale sapeva che l' uomo gli disobbedirebbe, gli fece la proibizione di mangiare del frutto dell'albero della vita, e perchè permise che fosse tentato. Risponde che Dio fece all'uomo alcuni comandi, acciocchè l' uomo sapesse che aveva un signore e padrone; che se Dio permise che fosse esposto alla tentazione, fu per lo stesso principio.

Il quinto libro risguarda la remissione dei peccati, in particolare del peccato originale, che è una conseguenza di quello di Adamo. Tratta quivi anche dei sacramenti. L'autore sembra dire che i sacramenti conferiti dagli scomunicati, o da quelli che sono sospesi dalle loro funzioni, sono nulli; ma il suo avviso è, che tali ministri conferiscono illecitamente, benchè validamente; ed egli lo prova colla condotta che la Chiesa ha tenuto verso i novatori, di cui, benchè fossero anatematizzati, ha ricevuto i chierici nel loro rango, quando si sono riuniti alla Chiesa.

Il sesto libro è impiegato principalmente ad innalzare l'ordine monastico,

Il settimo libro è preceduto da una lettera di Ugo a Matteo, priore di S. Martino, e poi vescovo d' Albano nella quale si spiega sopra ciò che aveva detto nei precedenti, ri-

guardo ai sacerdoti deposti o scomunicati. Tratta in questo libro della Trinità delle persone in Dio, in una unità di natura: ne dimostra l'esistenza colle testimonianze della Scrittura, e la rende credibile con diversi esempi tratti dalle cose create, in particolare dei cinque sensi dell'uomo.

Ai sette libri dei dialoghi, D. Martenne vi aggiunse un lunghissimo frammento dei comentari di Ugo sull'opera dei sei giorni della creazione. Aveva dedicato questi comentari ad Arnolfo, vescovo di Lisieux, che chiama suo carissimo figlio. Si trovano divisi in tre libri tra i manoscritti dell'abbazia di Clairvaux; non furono ancora stampati. Andiamo debitori a D. Martenne della conoscenza di due altre opere di Ugo di Rouen; una che compose essendo già avanzato in età, intitolata: Della memoria; l'altra sul Simbolo degli apostoli e sull'orazione Dominicale. Fanno parte del nuovo volume della grande collezione. Il Trattato della memoria è in tre libri. Ugo l'indirizza a Filippo, uno dei suoi amici, che occupavasi dello studio della sacra Scrittura. Ugo fa in poche parole l'elogio della memoria; ma si estende sulle cose che essa deve imprimersi, come la conoscenza dei misterî della Trinità e dell'Incarnazione, che sono gli oggetti di nostra fede. Ugo spiega questi misteri nel primo libro. Tratta nel secondo della penitenza di Davide, dell'impenitenza di Giuda, del peccato e della penitenza di S. Pietro, della sua primazia nella congregazione degli apostoli, e di quella dei suoi successori in tutta la Chiesa cattolica. Il terzo libro comincia, come i due precedenti, con un breve elogio della memoria; poscia Ugo, continuando a trattare delle materie teologiche, dimostra che Dio non è autore dei mali; che gli angeli e l'uomo dovevano e potevano attaccarsi a Dio, amarlo, vivere felici, e perseverare nel bene; ma che avendo abusato della libertà del loro libero arbitrio, sono caduti in una infinità di mali, dai quali l'uomo non ha potuto essere liberato che col sangue di Gesù Cristo. Nella sua spiegazione del Simbolo, indirizzata all'arcidiacono Egidio, dice, sull'articolo dell'incarnazione del Figlio di Dio, che egli ha preso la natura umana e non la persona; che la sua anima fu separata dal suo corpo quando spirò sulla croce, ma che la persona di Dio e dell'uomo non fu separata nè dall'anima, nè dal corpo in quel momento. Nota intorno all'orazione Dominicale, che essa facevasi recitare ad alta voce ai battezzati: Fu messa in seguito alla spiegazione dell'orazione Domenicale la lettera di Ugo al papa Innocenzo II, sulla morte di Enrico, re d'Inghilterra. D. Martenne, che la pubblicò, compiange la perdita di quella che Ugo scrisse a Teodorico, vescovo d'Amiens, sulla costruzione della chiesa di S. Martino a Chartres, di cui Roberto du Mont fa menzione nella sua Cronaca sull'a. 1144. La lettera che D. Martenne crede perduta non sembra essere la stessa che venne pubblicata fino dell'an. 1717, nella raccolta dei concili di Rouen, pag. 29, e che fu ristampata nell'a. 1739 nel sesto tomo, pag. 392, degli Annali dell'ordine di S. Benedetto. Vedesi da questa lettera che erasi formata una società di laici fedeli nella Normandia, il cui scopo era di servire di manovali nella costruzione delle chiese. Portavano le pietre e tutti gli altri pesi; e quando faceva bisogno, tiravano essi medesimi i carri invece dei cavalli, ciò che facevano con molta umiltà ed in silenzio. Avevano un capo dal quale dipendevano in tutto: non veniva ammesso alcuno in detta società, se non dopo confessato e riconciliato coi suoi nemici. Dovendo sortire dalla diocesi, ne ottenevano il permesso dal vescovo. D. Martenne ha pubblicato due altre lettere di Ugo, una al clero ed al popolo di Rouen, l'altra a Sugero, abbatè di S. Dionigi. In una terza lettera, pubblicata nell'appendice delle opere di Guiberto di Nogent, Ugo scrive ad Alfonso, conte di Tolosa, che secondo i suoi desiderî egli si sarebbe portato a Valenza nel giorno 7 di marzo dell'a. 1143, per assolverlo dalla scomunica in cui era incorso. Noi dobbiamo ad Ugo la vita di S. Adiutore, che aveva conosciuto personalmente: trovasi nel tomo quinto degli Aneddoti di D. Martenne, pag. 1011. Verso l'anno 1147, e qualche tempo prima della morte di Alberico, vescovo di Ostia, Ugo compose ad istanza di lui tre libri contro gli eretici del suo tempo, che sono stampati in seguito a quelli di Guiberto di Nogent, nell'edizione di D. Luca d'Acheri; Parigi, nel 1651; e nel tomo ventesimosecondo della Biblioteca dei Padri, stampata a Lione. Sembra che quegli eretici fossero i discepoli di Eone della Stella. Il padre Pagi ed Oudin attribuiscono ad Ugo di Rouen tre libri degli offici e dei ministri della Chiesa: ma dicendo che furono stampati in seguito alle opere di Guiberto di Nogent, è visibile che si sono ingannati per inavvertenza, avendo dato ai tre libri contro gli eretici, che sono effettivamente nelle opere di Guiberto, il titolo di libri degli offici e dei ministri della Chiesa. Lo stile di Ugo di Rouen chiaro, preciso e proprio al soggetto che tratta. Buon teologo, mette le verità della religione in pieno giorno; ne risolve le difficoltà in un modo facile ed alieno dalla secchezza della teologia scolastica, che cominciava ai suoi tempi ad essere in voga. Le sue risposte e le sue decisioni sono sempre appoggiate all'autorità della Scrittura e della tradizione, secondo il metodo degli antichi (D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* tom. 23, pag. 109 e seg.).

UGO DI SAINT-CHER. — Cardinale prete del titolo di S. Sabina, e religioso dell'ordine di S. Domenico, era nato in un borgo della diocesi di Vienna nel Delfinato, che chiamossi S. Teudero od il S. Capo, a cagione del capo di quel santo conservato nella chiesa del luogo; quindi ne viene il nome di Ugo di S. Teudero, o di S. Teodorico, o del S. Capo, e per corruzione di Saint-Cher. Faceva delle lezioni pubbliche di diritto civile e canonico nell'università di Parigi, quando abbracciò l'ordine di S. Domenico, nel 22 di febbrajo del 1225. Governò due volte la provincia di Francia in qualità di provinciale, fu mandato dal papa Gregorio IX a Costantinopoli, per la riunione delle due Chiese, e creato cardinale del titolo di S. Sabina l'an. 1244, dal papa Innocenzo IV. Ebbe molta parte a tutto ciò che fu fatto nel concilio generale di Lione, e venne impiegato in diverse legazioni. Morì non nell'an. 1260, come dice M. Dupin, giacchè trovossi al conclave di Urbano IV, eletto ai 29 di agosto nell'an. 1161, ma ai 19 marzo del 1263, ad Orvieto, da dove fu trasportato nell'anno susseguente a Lione, per essere sepolto nella Chiesa del suo ordine. Ugo di Saint-Cher ha lasciato diverse postille, cioè: Brevi note su tutta la Bibbia, nelle quali spiega il testo secondo i quattro sensi che vi si possono dare. Un Comentario su i Salmi, che alcuni hanno attribuito ad Alessandro di Halès, ma che S. Antonino assicura essere di Ugo il cardinale. Vari sermoni. Lo Specchio della Chiesa e dei sacerdoti. La grande concordanza della Bibbia, di cui è l'inventore, come lo provano tutti gli antichi manoscritti e le testimonianze espresse degli scrittori del XIII, XIV, XV e XVI secolo. Si fecero differenti edizioni delle sue opere, che noi abbiamo in otto grossi volumi. Quasi tutti gli autori che ebbero occasione di parlare di Ugo di Saint-Cher, lodano molto il suo zelo, la sua pietà, il suo amore per la giustizia, la sua prudenza, la sua modestia, la sua umiltà, il suo disinteresse, la sua profonda erudizione, l'estensione del suo genio, la superiorità dei suoi talenti, i grandi servigi che egli rese alla Chiesa ed alla repubblica delle lettere (Sponde, 1240. S. Antonino, *Tit.* 19, *cap.* §. 2. Tritemio, *in Cat.* Sisto da Siena. Dupin, secolo XII., ecc.

UGO DI S. VITTORE. — Canonico regolare di S. Vittore, fu celebre nel secolo XII. Ignorasi il luogo preciso della sua nascita e non vanno d'accordo gli scrittori sul paese medesimo che lo vide nascere. L'autore della sua vita lo fa nascere in Sassonia, da una famiglia illustre, ed Enrico Meibomio il giovane scrisse una dissertazione espres-

samente per appoggiare siffatta opinione: trovasi stampata alla fine del terzo tomo degli scrittori di Germania, edizione di Helmstadt, 1688. Roberto abbate di Monte S. Michel, il quale scriveva cinquant'anni circa dopo la morte di Ugo, dice che era lorenese, *Magister Ugo Lothariensis* (*De Abb.* cap. 5). D. Mabillon sostiene, coll'autorità di un antico manoscritto dell'abbazia d'Anchin, nel quale è notato il paese di Ugo coll'anno della sua morte, che egli nacque nel territorio d'Ypres di Fiandra, e che fu trasferito altrove fino dalla sua infanzia. Ma quelli che fanno Ugo lorenese, e gli altri che lo dicono sassone, si prevalgono egualmente del passo di Roberto per stabilire la loro opinione. I primi dicono che la Fiandra era limitrofa del paese che chiamavasi anticamente Lorena: quindi un uomo nato su i confini di quelle due provincie potett'essere chiamato indifferentemente col nome dell'una e dell'altra. I secondi dicono essi pure, che l'antica Sassonia confinando per un'altra estremità colla Lorena, Ugo ha potuto essere chiamato sassone o lorenese; ed in fatto l'anonimo di Jumège dice formalmente che Ugo, benchè realmente sassone, passava per lorenese a cagione della vicinanza di quelle due contrade: *Ugo Lothariensis dictus a confinio Saxoniæ* (Anonym. Gemnet. pag. 301). Questa opinione fu seguita da quasi tutti i critici fino ai nostri giorni. D. Mabillon nondimeno sembra il meglio fondato, soprattutto dopo la scoperta di un nuovo manuscritto, fatta nell'abbazia di Marchienne, da D. Martenne e D. Durand. Quel monumento, eguale a quello d'Anchin per l'antichità, c'insegna non solamente che Ugo nacque nei dintorni d'Ypres, ma di più che venne trasferito fino dalla sua infanzia fuori della sua patria: quest'ultima circostanza è tanto più rimarchevole, in quanto che viene esa confermata da Ugo medesimo, e serve a fare conoscere la ragione per cui venne poscia considerato come sassone. *Ego*, dice egli, *a puero exulavi*. La Sassonia, dove passò i primi anni della sua gioventù, non era dunque il suo paese natale. Ciò che aggiugne nello stesso luogo distrugge il pregiudizio di alcuni scrittori sulla pretesa nobiltà della sua estrazione: *Et scio*, dice egli, *quo mærore animus pauperis Tugurii fundum deserat* (D. Martenne e Durand, *Viaggio letterario*, pag. 92).

La Provvidenza ebbe cura del piccolo Ugo nel suo esiglio e collocollo nella casa dei canonici regolari di Hermerseven in Sassonia, perchè ivi ricevesse la sua educazione. Terminati i suoi studi, risolvette di rinunziare al mondo e partì, col suo zio arcidiacono di Halberstad, per portarsi all'abbazia di S. Vittore di Marsiglia: ma non era ancor là dove Iddio lo chiamava. Durante il soggiorno passaggiero che quivi fecero, la fama insegnò loro i progressi maravigliosi dell'abbazia nascente di S. Vittore di Parigi. Ad una tale notizia riconobbero l'asilo che erano andati a cercare in Francia, ed affrettaronsi a portarsi colà ambedue. L'abbate Gilduino, che governava allora quella casa, li ricevette con giubilo: e dopo le prove ordinarie, Ugo fece la sua professione, alcuni dicono nel 1115, altri nel 1116, ed altri nel 1119. Pieno di fervore, mise egli tutta la sua applicazione nell'imitare i modelli di scienza e virtù che aveva sotto gli occhi, e non tardò molto ad uguagliarli. Dopo di essersi perfezionato negli studi di filosofia e di teologia a S. Vittore, insegnò egli medesimo quelle due scienze con tanto buon successo ed applauso, che venne considerato come uno dei più grandi teologi del suo secolo; che anzi alcuni suoi contemporanei non ebbero difficoltà a chiamarlo un secondo Agostino, ovvero la lingua di quel santo dottore, essendosi egli applicato più particolarmente alla lettura degli scritti di quel Padre della Chiesa. La posterità, sebbene non gli abbia confermato quel titolo, non mostrò minor venerazione per la sua autorità. S. Tommaso, ed è tutto dire, lo considerava come suo maestro: ed i teologi si gloriano ancora in oggi di seguire la sua dottrina su quasi tutti i suoi punti. Dedicato pienamente allo studio ed agli esercizî della religione, dicono gli ultimi editori delle opere, non accettò mai alcuna carica nel suo chiostro, nemmeno quella di priore. Ciò non ostante viene egli qualificato come tale da Gualtiero di Mortagne, nella lettera che gli scrisse, dall'anonimo di Iumiège, da Sisto da Siena, dal Garzoni e da molti moderni, e Tritemio gli dà perfino il titolo di abbate. Ma i monumenti di S. Vittore, nei quali è fatta menzione di Ugo, non gli danno nè l'una nè l'altra denominazione. Evvi anche di più relativamente all'ultima, cioè, che viene essa formalmente smentita dal catalogo completissimo degli abbati di S. Vittore, e nel quale il nome di Ugo non si trova. Per una conseguenza del piano di vita che erasi formato, non fu mai veduto, ad esempio di altri dotti del suo secolo, figurare negli affari della Chiesa e dello Stato. La storia non parla che di una sola occasione nella quale sortì dal chiostro: fu questa allorchè il re di Francia, Luigi il giovane, deputollo, nel 1139, con Alvise o Luigi, vescovo di Arras e Natale, abbate di Rebais, per nominare un successore a Tommaso, abbate di Morigny, il quale aveva rinunziato a quella dignità. La sua carriera non fu sì lunga come potrebbe far credere il numero grande delle sue opere. Pieno di meriti e di una erudizione che aveva consacrato alla gloria della religione ed alla utilità del pubblico, morì nella fresca età di quarantaquattro anni. I critici non vanno fra loro d'accordo intorno all'anno della sua morte: gli uni la mettono nel 1140, gli altri nel 1141, molti nel 1142, ed alcuni pochi finalmente nel 1143. Ma Osberto, suo confratello e suo amico, il quale assistette nella sua ultima malattia, e che ci lasciò una relazione breve sì, ma assai edificante della sua morte, toglie ogni dubbio su questo punto col dire che Ugo morì nel martedì 11 febbrajo: ciò che corrisponde all'a. 1141, secondo la nostra maniera presente di incominciare l'anno. Il suo corpo venne tumulato all'ingresso del chiostro, col seguente epitaffio, composto dal suo confratello Simone Chèvre-d'Or.

Conditur hoc tumulo doctor celeberrimus Hugo
Quam brevis eximium continet urna virum!
Dogmate præcipuus; nullique secundus in orbe,
Claruit ingenio, moribus, ore, stylo.

Dal chiostro fu trasferito nell'an. 1335, per cura di Oberto di Morilly, abbate di S. Vittore, e col permesso del papa Benedetto XII, nella Chiesa maggiore, e collocato nel coro, entro una tomba semplice e senza alcuna iscrizione. Leggevansi poscia nel luogo della sua prima sepoltura otto versi, nel primo dei quali eravi l'errore di chiamare Ugo sassone, e nel secondo quello di sbagliare l'anno della sua morte, *annis ducentis tribus tamen inde retentis*. Mettendo la morte di Ugo nell'an. 1241, che è la vera sua epoca, dovevasi aggiugnere *sex* e non *tribus* al *ducentis*. Ugo lo zio sopravvisse al nipote, giacchè è del primo che parlasi in una lettera del papa Eugenio a Sugero, abbate di S. Dionigi, nella quale lo prega di somministrare ad Ugo di S. Vittore un poco di denaro ed una cavalcatura per fare il viaggio di Roma. Questo medesimo Ugo ottenne in seguito il vescovado di Tusculo, col titolo di cardinale. È senza dubbio ciò che diede occasione all'inganno di alcuni scrittori, i quali dissero che dopo la morte di Gilone, cardinale e vescovo di Tusculo, che favoriva il partito di Anacleto, eragli succeduto Ugo, confondendo così il nipote collo zio.

Opere stampate di Ugo di S. Vittore.

Delle opere di Ugo di S. Vittore furono fatte molte edizioni, delle quali noi parleremo in seguito. Quella che ora esamineremo è di Rouen, dell'an. 1648, in tre volumi in-fol., di cui gli editori contenti di dare al pubblico indiffe-

rentemente e senza scelta tutto ciò che portava il nome di Ugo, lasciarono agli altri la cura di discernere le vere sue opere da quelle che gli sono falsamente attribuite. È un tal giudizio che noi procureremo qui di dare al possibile più esatto.

L'opera che si presenta in testa al primo tomo dell' edizione di Rouen ha per titolo: *De scripturis et scriptoribus sacris prænotiunculæ*. Queste brevi osservazioni, che nessuno contesta ad Ugo, sono divise in diciotto capitoli. Lo scopo dei due primi è di mostrare quali sono i veri segni caratteristici delle Scritture divine. Il terzo e quarto versano su i diversi sensi che possono queste contenere, lo storico cioè, l'allegorio e l'anagogico. L'autore prova nel quinto la necessità di far precedere la cognizione del senso storico, o letterale prima della ricerca del senso mistico. La divisione della sacra Scrittura forma il soggetto del sesto capitolo. Ugo divide i libri dell'antico Testamento in tre ordini, cioè: la legge, i profeti e gli agiografi: ciò che comprende ventidue libri, nel numero dei quali sono esclusi quelli della Sapienza, dell'Ecclesiastico, di Giuditta, di Tobia e dei Maccabei. Per verità, dice egli, questi libri si leggono, ma non sono essi inscritti nel canone. La medesima distribuzione pel nuovo Testamento. Il settimo capitolo, che concerne gli autori dei libri dell'antico Testamento, non è che un compendio di ciò che S. Girolamo scrisse su questa materia. È altresì sulle tracce del medesimo santo Padre, che tratta egli nell'ottavo capitolo del ristabilimento delle scritture sotto Esdra, e nel nono delle loro differenti versioni. I tre seguenti trattano degli autori inspirati del nuovo Testamento, dei libri aprocrifi, dei caratteri che distinguono i profeti dagli altri scrittori sacri. I capitoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto tendono a dimostrare in quante maniere differenti possono intendersi le medesime cose nella sacra Scrittura. Ugo conta fino a nove significati mistici nei Numeri. Le diverse età ed i diversi Stati del mondo occupano il decimosettimo capitolo. L'ultimo ha per oggetto le difficoltà storiche che si incontrano negli autori sacri. Questo scritto serve come di discorso preliminare ai suoi comentarî sulle differenti parti della sacra Scrittura.

Il primo dei comentarî è intitolato: *Annotationes elucidatoriæ in Pentateuchum*, e comprende quattro capitoli. Dopo di avere spiegato il Prologo di S. Girolamo su i cinque libri di Mosè, Ugo discende alle particolarità di quei libri, e comincia dalla Genesi e dall'Esodo. Il Levitico è la parte meglio trattata. In quanto ai Numeri ed al Deuteronomio, ciò che egli ne dice è ben poca cosa, e contiene sì grossolani errori, che il suo testo è ben a ragione sospetto d'interpolazione.

Il Pentateuco così esaminato, passa Ugo a trattare nella stessa maniera il libro dei Giudici, alla fine del quale dice una parola di quello di Ruth: i libri dei Re, sopra molti capi dei quali osserva egli il più profondo silenzio: i Salmi su i quali si estende più diffusamente. Ben di rado però spiega egli con buon successo questi ultimi. Le sue moralità e le sue allegorie sarebbero assai più stimabili, se le ultime fossero meno frequenti e non mancassero il più delle volte di giustezza. Nella spiegazione del salmo decimoquinto trovasi un dialogo molto faceto tra Dio ed il demonio, risguardante i loro rispettivi diritti sul mondo: ed un altro non meno singolare tra la misericordia e la giustizia. Gli editori non hanno dato prova del loro buon gusto col mettere la seguente nota in margine del secondo dialogo: *Pulchra disceptatio misericordiæ et veritatis pro concionatoribus*.

Ugo cambia di metodo sull'Ecclesiaste. Sono diciannove omelie, in testa alle quali annunzia ai suoi discepoli, che egli va a mettere sotto i loro occhi le istruzioni già date loro a viva voce. Il suo scopo, come egli dice, è di spiegare la lettera di questo libro senza molto attaccarsi ai misteri che contiene, ed alle allegorie di cui è suscettibile. Egli è secco, diffuso, ed entra in discussioni inutili, o pure fa un miscuglio indigesto della filosofia, della storia e della morale. Questo comentario non va che fino al quarto capo dell'Ecclesiaste e termina senza conclusione: prova che è imperfetto. Dupin ingannossi contandolo per il decimo libro degli estratti di cui parleremo in seguito: è un' opera isolata.

Nel comentario su i tre primi capi delle Lamentazioni di Geremia, Ugo non mantiene la promessa fatta in principio di spiegare il libro nei tre sensi, nel letterale cioè, nell'allegorico e nel morale: imperciocchè obblia egli quasi intieramente il primo per tutto occuparsi dei due altri. Nelle note sopra Joele si occupa maggiormente della lettera. Nelle osservazioni sopra Abdia, Ugo confonde questo profeta con Abdia che aveva nascosto sotto il regno di Achabbo ed alimentato cento profeti nelle caverne. I comentarî che seguono fino al secondo sull'Evangelo di S. Giovanni inclusivamente, non sono di Ugo, eccettuati due opuscoli, che fanno parte degli Estratti allegorici.

Il primo che comincia col capitolo decimoquinto di questa compilazione, e termina col decimonono, ha per oggetto i cinque settenarî, che sono i sette peccati capitali suddivisi in cinque spezie per cadauno, le sette domande dell'Orazione Domenicale, i sette doni dello Spirito Santo, le sette virtù principali e le sette beatitudini. L'altro opuscolo, che contiene una esposizione del cantico della Beata Vergine, trovasi in testa alle allegorie di S. Luca. L'autore vi combatte due opinioni pericolose, che dominavano allora nelle scuole. La prima è di quelli, i quali pretendevano che ciascun uomo ha due anime, l'una sensuale, l'altra ragionevole. La seconda consisteva nel negare che Dio possa fare le cose migliori di quelle che sono, ovvero che possa astenersi dal fare ciò che fa. Venne anticamente attribuito questo opuscolo a S. Agostino, ma senza dubbio appartiene ad Ugo. Casimiro Oudin gli contesta le illustrazioni e le quistioni che hanno per iscopo le Epistole di S. Paolo, a cagione particolarmente della differenza di stile e di metodo che vi è fra questi due comentarî ed i precedenti. Ma ciò, che è decisivo in favore di Ugo è, che all'occasione di una difficoltà risguardante il matrimonio, manda egli il lettore alla sua somma delle sentenze ed al suo trattato su i sacramenti per trovarne la soluzione. *Quod hic solvere postponimus brevitatis causa cujus vestigia sequimur. In sacramentis enim et in sententiis majorum, hæc diligentius prosequimur.* Questa soluzione trovasi infatto in ambedue gli scritti di Ugo, che hanno quei titoli. Faremo però qui osservare che le illustrazioni e le questioni sulle Epistole di S. Paolo furono collocate fuori di luogo dagli editori: imperciocchè lo scritto che trovasi per l' ultimo e che abbraccia le quattordici epistole dell'apostolo, dovrebbe essere il primo: viene esso infatti formalmente citato nell'altro, il quale non è che il Supplemento per le sole tre prime epistole.

Ugo di S. Vittore fu il primo fra gli scolastici che tentò di spiegare con un comentario continuato gli scritti attribuiti a S. Dionigi. Noi abbiamo alle stampe la parte del detto comentario risguardando la gerarchia celeste: ma questo pezzo non fa per nulla desiderare la continuazione. Un testo di quindici capitoli, la maggior parte brevissimi, somministra la materia di dieci libri di spiegazioni, la di cui inutilità va di pari passo colla prolissità. Quest' opera informe e fastidiosa è dedicata al re Luigi il Giovane, in riconoscenza della cura da lui presa di fare fabbricare la Chiesa di S. Vittore.

In testa al secondo volume trovasi una spiegazione del decalogo, divisa in quattro capitoli. Ma l'ultimo, intitolato: *Della sostanza dell'amore*, forma un'opera separata in tutti i manoscritti. Anticamente era stato messo fra le opere di S. Agostino, e certamente non è indegno di un sì

grande uomo. I seguenti passi potranno servir di prova: « La sorgente dell'amore è collocata nel nostro cuore, e da questa sorgente perenne scaturiscono due ruscelli, l' uno principio di ogni male, e l'altro di ogni bene, e sono la cupidigia e la carità: *Ergo duo sunt rivi qui de fonte dilectionis emanant, cupiditas et charitas.* Perchè quando noi cerchiamo ciò che produce in noi quella moltitudine sì grande e sì svariata di desiderî, tante affezioni sì contrarie fra loro, noi scuopriamo non essere altro che l'autore, il quale essendo unico di sua natura, si divide nondimeno per la sua azione in due rami differenti, e diventa cupidigia quando risguarda cose che il buon ordine proibisce, o pure carità quando si ferma su quelle che il detto ordine permette. Ma questo movimento universale del cuore, l'amore, come definirlo? Ecco la mia opinione: L'amore è la tendenza del cuore verso qualche oggetto a cagione di un certo fine. Desiderio nella ricerca e gioia nel godimento: una di queste due impressioni lo fa correre e l' altra produce il suo riposo. Ecco tutto ciò che rende il cuore umano buono o cattivo; cioè amare bene o male ciò che è buono in se stesso ... Mettete dunque dell'ordine nel vostro amore ed ogni male scomparirà. Ora Iddio, il quale non ha bisogno di nulla, e che non aspetta e non teme nulla da alcuno, per un movimento della sua buona volontà creò l'uomo per associarlo alla sua felicità: ed a fine di renderlo capace di sentire e di possedere una sì grande prerogativa, gli diede l'amore, il quale è come il palazzo della sua anima, per mezzo del quale egli assapora il piacere della sua felicità, e vi si attacca con un desiderio continuato. L'amore adunque è il principio del commercio dell'uomo con Dio, il nodo che lega la creatura col suo Creatore: nodo tanto più fortunato, quanto più è forte e stretto: *duplice nodo* d'altronde, giacchè abbraccia Dio ed il prossimo; affinchè la società sia perfetta in ogni sua parte, e che la pace dell'uomo unito co'suoi simili come coll'autore del suo essere, non soffra alcuna alterazione. Voi ora vedete ciò che bisogna fare per diventare felici: correre verso quel bene infinito coi vostri desiderî: e dopo che lo avrete raggiunto, riposarvi nel suo godimento colla gioia che inspireravvi. Tale è la carità ben ordinata: e tutto ciò che si fa per un altro principio, non è che una cupidità disordinata: *Hæc est ordinata charitas et præter ipsam omne quod agitur, non ordinata charitas est, sed inordinata*».

La spiegazione della regola di S. Agostino, che viene dopo, è un'altra opera egualmente degna dei lumi e della pietà di Ugo di S. Vittorre, come il libro della Istituzione dei novizi, che è diviso in venti capitoli preceduti da un prologo, e che può essere considerato come un manuale utilissimo non solamente alle persone consacrate alla religione, ma anche a tutte quelle che vivono in società.

Ugo era stato educato nell'abbazia d'Hamersfleven, e per testificare la sua riconoscenza verso i primi suoi maestri, indirizzò loro l' opuscolo intitolato: *Soliloquio risguardante il pegno dell'anima.* È una conversazione dell'uomo coll'anima in disparte, per provarle che deve essa fissare in Dio tutti i suoi pensieri e tutte le sue affezioni. Lo stile di questo dialogo è secco, pieno di giuochi di parole, e tocca più lo spirito che il cuore.

L'opuscolo in lode della carità, *De laude charitatis*, corrisponde assai meglio alla dottrina ed alla pietà di Ugo Lo stile è perfettamente conveniente alla materia, vivo, facile, pieno di unzione. Il prologo è indirizzato ad uno chiamato Pietro, al quale dice di aver posto mano a quello scritto per sua considerazione e per raccomandarsi alla sua carità. Un simigliante motivo lo spinse a dedicare ad un altro amico, che non nomina, il suo piccolo trattato della maniera di pregare. Nell'opuscolo intitolato: *Dei frutti della carne e dello spirito*, lo scopo è di distinguere con precisione la discendenza della virtù e dei vizi.

La descrizione morale dell' arca di Noè, la descrizione mistica della medesima arca ed il trattato sulla vanità del mondo, sono tre opere che Oudin sostiene essere di Ugo di Folois, e non già di Ugo di S. Vittore. Ma la prova che sono esse del secondo è che l' autore manda il lettore al suo libro *De tribus diebus*, che nessuno, per confessione dello stesso Oudin, non contrastò mai ad Ugo di S. Vittore. Il primo di questi tre trattati è citato nel secondo, e questo nel terzo; circostanza alla quale non fecero attenzione alcuna gli editori collocandoli in ordine contrario a quello da noi succitato. L'arca mistica è oscura, l'arca morale non tanto, e contiene bellissime massime di spiritualità in quattro libri. Il Trattato della vanità del mondo consiste in quattro dialoghi in altrettanti libri.

Il terzo tomo delle opere di Ugo di S.Vittore incomincia col trattato che ha per titolo: *Didascalion*, cioè della maniera di studiare. È composto di sette libri. Il primo libro in tutte le edizioni, termina col capitolo decimoterzo, il quale contiene una ricapitolazione dei dodici precedenti. Ma D. Mabillon scuoprì e pubblicò, nel primo tomo de' suoi Annaletti, un nuovo capitolo, che egli pretende dovere essere il decimoquarto di questo libro. È intitolato: *Dello spirito.* Il settimo libro sembra un' opera isolata che l' autore, secondo tutti i manuscritti, aveva intitolato: *De tribus diebus*. Lo scopo suo in questo libro è di innalzare l' uomo per mezzo della considerazione delle creature alla conoscenza del mistero della Trinità. In generale il metodo del trattato del *Didascalion* è secco, confuso, prolisso nelle cose inutili, e troppo conciso su i punti che richiedono di essere sviluppati.

In seguito al *Didascalion* trovasi un opuscolo in cui viene esaminato se la potenza di Dio si estende così da lungi come la sua volontà. Questo scritto, come pretende Oudin deve essere escluso dalla lista delle opere di Ugo di S. Vittore. Le ragioni del critico non risguardano che alcune espressioni barbare, che gli sembrano palesare uno scrittore più recente, nè poter convenire al tempo della scolastica nascente. Ma oltre che molte di tali espressioni (come quella fra le altre di *amplius*, per *insuper* o *prælerea*) ritrovansi nelle opere più avverate di Ugo, il fondo dello scritto sembra apertamente dimostrare che appartiene a lui. È l'ottimismo che vi si impugna e che si rappresenta come un' opinione di fresca data. Ugo infatti lo vide nascere, e fu uno de' suoi avversarî più zelanti.

Non si può muovere alcun dubbio sull' autore di un altro opuscolo, nel quale viene decisa la seguente questione, cioè, se l' anima di Gesù Cristo aveva una scienza eguale a quella della divinità: è intitolato in molti manuscritti: *De Sapientia Christi et de Sapientia Christo*. Ugo nomina se stesso nel prologo indirizzato a Gualtiero di Mortagne, suo amico, col quale aveva già avuto alcuna contestazione a voce sullo stesso argomento. Ugo stava per l' affermativa. Arnoldo, arcidiacono di Seez, e poscia vescovo di Lizieux, avendo sentito dalla sua bocca ciò che egli pensava a questo riguardo, ne fu sorpreso, e pregò Gualtiero di scrivergli per persuaderlo a ritrattarsi. Gualtiero adempì alla commissione scrivendo una lettera, che è l' elogio della sua moderazione e della sua dottrina. La risposta di Ugo è contenuta nell'opuscolo di cui si tratta. Egli espone prima ciò che spingeva Gualtiero a negare l'eguaglianza della sapienza dell' anima di Gesù Cristo con quella della sua divinità; che cioè supponendo una sapienza eguale nell' una e nell' altra natura, era come eguagliare la creatura al Creatore. « Niente di tutto ciò, risponde Ugo; perchè altra cosa è l'essere sapiente, altra cosa essere la sapienza medesima. « Il Verbo era la sapienza, ma l' anima di Gesù Cristo era sapiente per la sapienza del Verbo. Questa sapienza è *la luce che illumina*, come dice la sacra Scrittura, tutti gli uomini *che vengono al mondo* (Joh. c. 1, v. 9): tutti gli uomini adunque partecipano di quella luce: ma in una maniera più eccellente quelli, che hanno il bene di conoscerla

ella stessa. » Dopo di avere accumulati gli argomenti per stabilir questo principio, egli ne fa l' applicazione all' anima di Gesù Cristo.

« Evvi secondo lui, questa differenza tra l' uomo unito al Verbo e le altre creature, che a queste la sapienza non si comunica che con misura, mentre che essa è sparsa tutt' intiera nell' anima di Gesù Cristo » ciò che egli si sforza di provare con diversi passi della sacra Scrittura, e soprattutto col seguente: *è in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità.*« Imperciocchè,dice egli, è dell' anima, o pure della divinità che parla la Scrittura? Se è dell' ultima, ciò significherà che la divinità abita nella divinità: ciò che è assurdo.» Ugo risponde poscia alle obbiezioni del suo amico, che egli procura di risolvere, distinguendo sempre la sapienza di essenza dalla sapienza di comunicazione.

Questa risposta non persuase Gualtiero: ma dovette fargli ammirare come mai una cattiva causa diventa verisimile nelle mani di lui: e farà senza dubbio sorpresa il trovarvi sì chiaramente enunciato il sistema attribuito al padre Malebranche risguardante la natura e l' origine delle nostre idee.

Confrontando questo scritto con quello delle quattro volontà in Gesù Cristo, che lo precede immediatamente nella nostra edizione, sembra che sia stato rovesciato l' ordine, e che il primo debba essere messo al posto secondo. Ecco in qual maniera incominciano e l' uno e l' altro: *Quæris de anima Christi..... utrum æqualem cum divinitate scientiam habuerit? quæris de voluntate Dei et de voluntate hominis similiter?* Queste ultime parole hanno più che l' apparenza di una continuazione della disputa, che Ugo aveva incominciato sulla sapienza propria all' anima di Gesù Cristo; ed infatti Gualtiero, in fine della sua lettera, concludeva, che commettendo l' eguaglianza della scienza nelle due nature, bisognava riconoscervi del pari l' eguaglianza del potere e della volontà. È dunque per terminare di rispondere al suo avversario, che Ugo prese a trattare delle differenti volontà di Gesù Cristo.

L' apologia del Verbo incarnato è un tessuto di questioni e di soluzioni,in numero di diciannove, che ha per titolo,in un manoscritto di S. Vittore: *Obbiezioni contro quelli i quali dicono, che Gesù Cristo, in quanto uomo, non è niente.* Era l' errore del *nichilismo*, che consisteva nel dire che Gesù Cristo, in quanto uomo non era niente. senza tuttavia negare che la natura umana fu ipostaticamente e senza mescolanza unita al Verbo.

Gli editori hanno riunite sotto il titolo comune di *Conferenze sul Verbo incarnato*,tre scritti che si trovano sparsi nei manuscritti con un titolo particolare a ciascuno. Il primo intitolato: *De triplici silentio*, è copiato quasi parola per parola dalle questioni sull' Epistola ai galati. L' autore, in ambedue le opere, distingue tre sorte di silenzio: silenzio in cui l' uomo ignorava il suo languore: è quello che precedette la legge; silenzio in cui disperava della sua guarigione: è il suo stato sotto la legge; silenzio finalmente in cui ha ricoperato la salute; tale è quello in cui si trova dopo la venuta del Messia. Il secondo scritto, lo scopo del quale è di provare che il Verbo incarnandosi prese solamente la natura umana e non la persona, ha molto rapporto con ciò che fu detto sul medesimo argomento nelle questioni sull' epistole ai romani. Quanto al terzo, egli è palesamente di tutt' altro autore. Così dicasi di tutte le opere che seguono, compresa quella delle Miscellanee. Bisogna però separare da quest' ultima tre lettere, che non si possono attribuire ad Ugo di S. Vittore. Le due prime sono scritte ad un certo Ranolfo di Mauriac, che egli chiama suo fratello. La prima è una lettera di complimento, l' altra contiene la risposta a quattro questioni sopra altrettanti passi della sacra Scrittura. La terza è diretta a Giovanni, arcivescovo di Siviglia, il quale, in una violenta persecuzione suscitata dagli arabi contro i cristiani di quella città e del suo distretto, alzò lo stendardo dell' apostasia ed eccitò dogmaticamente i suoi diocesani ad imitarlo, dicendo che si può abbandonare esteriormente la fede cristiana, purchè si conservi pura la fede nel fondo del cuore. Baronio tenne in sì grande stima questa lettera in cui Ugo confuta ad uno ad uno i pretesti con cui l' arcivescovo si sforza di sostenere la sua apostasia, che l' ha inserita nei suoi Annali sotto l' a. 1136. L' opuscolo risguardante il matrimonio d' Emmanuele, che trovasi sotto il titolo 2.° del primo libro delle Miscellanee, e quello intitolato nei manuscritti: *De triplici vitio, triplici peccato et triplici remedio*, e che trovasi sotto il titolo 33 del quarto libro delle stesse Miscellanee, sono pure di Ugo di S. Vittore. Così dicasi dell' opuscolo risguardante la figlia di Jefte, che viene in seguito.

Lo Specchio della Chiesa è il primo frutto degli studî teologici di Ugo. Egli si sforza di dar ragione, come erane stato pregato, di tutti i misteri figurati dalle ceremonie della Chiesa. Tale è lo scopo di questo libro diviso in nove capitoli. Nel primo capitolo tratta egli della Chiesa, ovvero del tempio materiale di cui allegorizza quasi tutte le parti. Il secondo è una spiegazione mistica delle ceremonie della dedicazione di una chiesa. I significati allegorici delle differenti ore canoniche occupano tutto il terzo e quarto capitolo. Il quinto risguarda i diversi ordini del clero. Le vesti sacre formano la materia del sesto. Il settimo tratta della celebrazione della Messa e delle principali ceremonie che osservavansi allora nella liturgia. Il celebrante mentre cantavasi l' introito, inoltravasi verso l' altare preceduto dal turiferario, e da due ceroferari, dal suddiacono che portava il libro dei Vangeli e finalmente dal diacono. Dopo di aver fatta la sua confessione al piede dell' altare, dava il bacio ai ministri, saliva all' altare, lo baciava, poscia baciava il libro dei Vangeli che venivagli presentato dal diacano o dal suddiacono. Il Vangelo cantavasi in un luogo più elevato di quello dell' epistola. Il restante è conforme a ciò che si pratica attualmente. L' ottavo capitolo risguarda i segreti della sacra Scrittura, cioè, il triplice senso che quella contiene. Il nono ed ultimo è intitolato: Della materia della sacra Scrittura: però dopo di aver detto che tratterà dei principali misteri nascosti nei libri sacri, comincia Ugo e finisce colla sola Trinità; ciò che prova che non terminò egli quello scritto, ovvero che giunse a noi mutilato. Casimiro Oudin credette trovare nello stile oscuro e basso, come dice lui, di quest' opera, una ragione sufficiente per collocarla fra le produzioni supposte di Ugo. Ma se avesse fatto attenzione che non era questo che un saggio, nel quale però si scorge qua e là molta rassomiglianza con altri scritti di Ugo, forse avrebbe egli precipitato meno la sua decisione.

Il prefato critico nondimeno ha ragione di dire, che il dialogo dei sacramenti della legge naturale e della legge scritta, è più degno del sapere di Ugo, e palesa uno scrittore più versato nelle materie di teologia. Il maestro ed il discepolo sono i due interlocutori. L' uno propone le questioni e l' altro le risolve. La creazione del mondo, lo stato di Adamo; sia prima che dopo il peccato: la natura di quel peccato, la maniera con cui potè essere commesso, il rimedio recatovi dalla bontà divina, la differenza dei tre stati del genere umano, i sagramenti proprî a ciascuno dei sette stati, la necessità della fede in tutte le età del mondo per essere salvo, la sua distinzione dalle altre virtù, la sua insufficienza senza la carità, sono le materie che l' autore discute in una maniera metafisica e talvolta un poco troppo astratta.

Potrebbesi considerare questo dialogo come un' introduzione alla grand' opera della somma delle sentenze, che il signor Dupin ben a ragione chiama un compendio di teologia. È diviso in sette trattati: il primo, distribuito in diciannove capitoli, risguarda le tre virtù teologali, la dif-

ferenza di queste virtù, la fede dei giusti, che precedettero la venuta del Messia, la divisione generale delle cose che dobbiamo credere; la località degli spiriti creati, la distinzione e l'eguaglianza delle tre persone divine, la predestinazione, la volontà di Dio, la sua prescienza, la sua onnipotenza ed il mistero dell'incarnazione. Il secondo trattato della somma, diviso in sei capitoli, concerne unicamente gli angeli. Gli oggetti discussi nel terzo trattato, in diciassette capitoli, sono l'opera dei sei giorni, la creazione dell'uomo, la formazione della donna, lo stato dell'uomo prima del peccato, la causa della sicurezza d'Eva parlando al serpente, la maniera con cui Adamo peccò, la grazia dello stato d'innocenza, il libero arbitrio ed i suoi differenti stati nell'uomo, la natura del peccato originale, come si contrae, il peccato attuale, il peccato in generale, la sua sede, le diverse maniere di peccare, la differenza dei doni e delle virtù, e finalmente i sette doni dello Spirito Santo. Dalla materia dei peccati passa l'autore ai loro rimedi, che sono i sacramenti, che occupano i quattro trattati seguenti della somma.

La grand' opera dei sacramenti è la più considerabile produzione di Ugo, ed in pari tempo l' ultima nell'edizione di Rouen. In una prefazione generale ci insegna Ugo, che alcune pie persone avendolo spinto a scrivere quest'opera, non ebbe difficoltà di introdurvi molte cose che egli aveva già sparse in altre composizioni; ma che per evitare la noia delle ripetizioni, le fece ricomparire in un nuovo ordine ed in un nuovo stile. Quest'opera è divisa in due libri. Nel primo, suddiviso in dodici parti o sezioni, *clausulas*, l'autore racconta e discute tutto ciò che ha rapporto alla religione, incominciando dalla creazione del mondo fino all'incarnazione del Verbo. Nel secondo, diviso in diciotto parti, continua dalla incarnazione fino alla consumazione dei secoli. Una nuova prefazione che serve come di introduzione particolare al primo libro, c'insegna che nell' intenzione dell' autore, la lettura del trattato dei sacramenti doveva essere preceduta da un compendio di storia universale, che aveva dettato per servire d'introduzione e di fondamento alle allegorie che egli imprende a spiegare. È questa apparentemente la cronaca che non venne pubblicata. Dopo ciò Ugo incomincia la prima parte, in cui trattasi di spiegare la creazione e la costituzione del mondo. Dice egli poche cose su questo argomento, che non abbia già detto in altri suoi scritti. Il fine per cui tutte le creature intelligenti furono prodotte, forma la materia della seconda parte, divisa in ventidue capitoli. Tutta la terza parte è consacrata allo sviluppo del mistero della Trinità, sempre nella supposizione che la ragione può guidarci al la conoscenza di un Dio in tre persone. La volontà di Dio ed i segni di questa volontà formano l' argomento della quarta parte. È la medesima dottrina che trovasi nella somma delle sentenze. La quinta intieramente occupata degli angioli, la sesta concernente lo stato dell' uomo prima del peccato, la settima che tratta della caduta dell'uomo e delle sue conseguenze, non aggiugne alcun lume a ciò che Ugo aveva già detto sopra queste materie nelle opere precedenti. È quistione nell' ottava del ristabilimento dell'uomo caduto, ed in particolare dei sacramenti in genere, trattandone ancora nella nona parte. La decima parte risguarda la fede e somministra la materia dei nuovi capitoli che la compongono. Ugo mette in campo nella undecima parte la discussione dei sacramenti in particolare, limitandosi però ai sacramenti della legge naturale. I sacramenti della legge scritta vengono in seguito, ed occupano i dieci capitoli della duodecima ed ultima parte. Ugo distingue tre sorta di sacramenti degli ebrei, le decime, le oblazioni ed i sacrifizi: ma estendesi principalmente sulla circoncisione.

Il secondo libro, diviso in diciotto parti, comincia con un prologo seguito come quello del libro primo, da un sommario generale di ciascuna parte, e dai sommari particolari dei capitoli, di cui sono quelle composte. Il soggetto trattato nella prima parte è l' incarnazione del Verbo. Ugo agita nel terzo capitolo la seguente importante quistione, cioè, come si possa dire che il Figliuolo si è incarnato. « Imperciocchè se è vero, egli dice, come non puossene dubitare, che le operazioni della Divinità sono come comuni alle tre persone, non sembra forse venire di conseguenza che l'operazione per cui il Figliuolo prese la nostra natura, appartiene egualmente al Padre ed allo Spirito Santo, e finalmente che le tre persone si sono incarnate? » Ugo nega l' ultima conseguenza e spiega la prima. Conviene che le tre persone hanno concorso all'incarnazione della seconda, ma non già sotto i medesimi rapporti. « Le tre persone, dice egli, hanno operato l' unione della natura umana al Figliuolo, ma il Padre e lo Spirito Santo in tanto che hanno essi rivestito il Figliuolo di quella natura, ed il Figliuolo in tanto che se ne è rivestito egli medesimo. Così dunque unione unica, operazione unica. Unione, ripeto, unica, perchè ciò, che è stato unito, non lo fu che ad un solo: operazione unica, perchè ciò che è stato operato, non lo fu che in un solo. Tre persone non componendo che una sola e medesima sostanza operavano una medesima cosa; e ciò che esse operavano apparteneva ad una sola delle tre perchè non si riferiva che ad essa sola: e tuttavolta era l' opera delle tre, perchè lo facevano esse indivisibilmente. Noi leggiamo, nel libro dei Re, che Manue prese una donna per suo figlio Sansone: diremo noi semplicemente che Manue prese una donna, perchè egli l' avrà presa per suo figlio? » Così dicasi dell' unione della natura al Verbo. Questa natura è la sua sposa. Il Padre, nell' unirla a lui, non si è dunque incarnato con lui.

La grazia e l' incarnazione occupano la seconda parte. Non si può aggiungere nulla alla precisione con cui Ugo sviluppa nel primo capitolo tutta l' economia della nostra redenzione.

Tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica, le loro funzioni, i loro gradi, il tempo delle ordinazioni, l'età, i titoli e le qualità degli ordinandi formano l' oggetto della terza parte. Tutta la quarta non è che una spiegazione mistica, assai arbitraria, degli ornamenti sacri. La quinta, che tratta della dedicazione delle chiese, È presso a poco dello stesso tenore. La sesta, in cui è spiegato il battesimo, non contiene che le questioni che si trattano generalmente nelle scuole. Per fare un tratto completo su questa materia, bisognerebbe aggiungnervi il quinto trattato della somma delle sentenze, in cui trovansi molte cose che mancano in questa parte sesta, come reciprocamente ne contiene essa alcune, delle quali la somma non fa menzione. L' autore medesimo vi manda il lettore, parlando della necessità del battesimo e dei casi nei quali possiamo esserne dispensati. È uno dei testimonî che al suo tempo davasi ancora per immersione.

Tutto ciò che dice sulla confermazione nella settima parte, si riferisce alla natura di questo sacramento, alla sua necessità, alla maniera di conferirlo e di riceverlo, alla proibizione di reiterarlo.

In tutta l' ottava parte, intitolata *Del sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo*, l' autore è quasi esclusivamente occupato nel provare la presenza reale. Egli spiega col termine *transitio* il cambiamento che noi chiamiamo transustanziazione. Cita pochissime volte i Padri e si estende assai in ragionamenti. Le sue prove sono tuttavia concludenti o conformi all' analogia della fede. Invece di continuare la discussione su i grandi sacramenti, nella nona parte, Ugo, per difetto di metodo, a lui assai ordinario, si ferma ad esaminare le pie ceremonie stabilite dalla Chiesa, che egli chiama piccoli sacramenti. La simonia è altresì un articolo fuori di luogo, che occupa la decima parte. L' autore fa ritorno ai grandi sacramenti nella parte undecima e spiega quello del matrimonio. Egli crede che il

solo consentimento delle parti, tra persone libere, basti senz' altra formalità per rendere legittimo il matrimonio. Accumula egli le prove in favore della sua opinione, e si sforza di rendere nulli gli inconvenienti che ne potrebbero derivare. Ma le sue risposte non sono solide, ed egli stesso confessa il suo imbarazzo. E soddisfa ancor meno la sua opinione risguardante il nodo del matrimonio, che egli non crede indissolubile di sua natura. Dalla dissolubilità del matrimonio ne tira egli molte conseguenze, di cui la principale è che la società conjugale degli infedeli può essere sciolta dalla conversione di una delle parti al cristianesimo. Ugo è il primo teologo della Chiesa latina, il quale abbia avanzato formalmente questa opinione. La parte duodecima è un'opera a parte, che l'autore aveva composto su i voti, ad istanza di un amico. Un trattato delle virtù e dei vizi forma la parte decimaterza. La decimaquarta risguarda il sagramento della penitenza, e la decimaquinta quello dell'estrema unzione, che Ugo crede istituito dagli apostoli. Il titolo della parte decimasesta non sembra corrispondere all'argomento. Invece di intitolarla: *Dei moribondi, e della fine dell' uomo*, egli amò meglio intestarla: *Dello stato delle anime dopo la morte*. L' autore esamina come le anime sortano dai corpi, dove esse vanno, ciò che ricevono, e ciò che soffrono nell'altra vita. La parte decimasettima consiste quasi in estratti, senz' ordine, di S. Agostino sull' ultima venuta di Gesù Cristo e sulla risurrezione dei morti. Così dicasi della parte decimottava ed ultima, la quale risguarda intieramente lo stato del futuro secolo. Qui termina l' edizione di Rouen: ma per rendere completa l' enumerazione delle opere stampate di Ugo, bisogna aggiungervi l' opuscolo *De modo dicendi et meditandi*, stampato nel quinto tomo degli Aneddoti di D. Martenne, il quale servissi di un manuscritto di Saint Ouen, di Rouen.

La raccolta generale delle opere di Ugo di S. Vittore, fu data alle stampe fino a sei volte: prima in un volume in foglio, a Parigi, nel 1518, da Andrea Bomard per G. Petit, con questo frontispizio: *M. Ugonis a S. Victore opera omnia, cum vita ipsius antehac nusquam edita*. La seconda è in tre volumi, in foglio, pubblicata nella detta città per cura dei canonici di S. Vittore, nell'a. 1526, presso Bado Ascensio e G. Petit. In principio di questa leggesi un' epistola dedicatoria di Giovanni Bordier, abbate di S. Vittore, a Giovanni Boudet, vescovo di Langres. Tommaso Garzoni, canonico regolare della congregazione di S. Giovanni di Laterano, ebbe cura della terza edizione che comparve a Venezia presso Giovanni Comasco, nel 1588, in tre volumi in-foglio. Viene a ragione biasimato questo editore perchè animato da un malinteso zelo per l' onore del suo corpo, qualifica senza riguardo per la rassomiglianza, Ugo di S. Vittore come canonico regolare di Laterano. La quarta edizione e la quinta furono pubblicate ambedue nell'a. 1617, servendosi di quella di Venezia, l' una a Magonza e l'altra a Colonia.

Finalmente nel 1648, i religiosi di S. Vittore ristamparono a Rouen, presso Berthelin, la raccolta delle opere di Ugo, nello stesso ordine seguito dai precedenti editori. Quest' ultima edizione è la più trascurata per la parte tipografica. Oltre a queste edizioni generali vennero stampati separatamente molti trattati del nostro autore.

Opere non stampate di Ugo di S. Vittore.

Nel manuscritto della biblioteca di S. Vittore, n.° 227, foglio 41, vedesi un trattato sulla geometria pratica, seguito da un compendio della filosofia di Didimo, e di un trattato di grammatica in forma di dialogo tra il maestro, che prende il nome di Sostene, ed il discepolo.

Nel manuscritto 688, foglio 15, della stessa biblioteca, vi è un opuscolo intitolato: *De septem gradibus quibus pervenitur ad sapientiam*. La prima frase dimostra essere questo un frammento di un' opera più grande; eccola: *Ante omnia igitur opus est Dei timore converti ad cognoscendam ejus voluntatem*.

Il manuscritto 724 della medesima biblioteca contiene: 1.° un opuscolo attribuito ad Ugo, intitolato: *De salute animæ*: 2.° uno scritto che ha per titolo: *Hugonis de confessionibus audiendis*.

Il manuscritto 816, sempre di Ugo di S. Vittore, annunzia in principio, ma con scrittura recente, che le opere in esso comprese, appartengono ad Ugo. Fra quelle, che non sono stampate trovasi, foglio 83, un discorso al clero, che ha per testo, *Juda, osculo filium hominis tradis;* un altro sermone, folio 87, intitolato: *Sermo utilis*. In seguito, dopo un frammento dell' opera delle allegorie, trovasi, foglio 90, un capitolo intitolato: *De unctione Regum Francorum*. Dopo il racconto del miracolo della S. ampolla, è detto che l'arcivescovo di Reims è obbligato a spesare il re nel giorno della consacrazione, e che in seguito il re può farsi incoronare dove vuole, o a S. Dionigi, come è d' uso, od altrove. Da ciò apparisce che distinguevasi la consacrazione dall'incoronazione. Al foglio 91 trovasi un altro opuscolo intitolato: *Quæstiones et expositiones quædam*. Un piccolo trattato dell' Incarnazione è l' ultimo nello stesso manuscritto.

I manuscritti 801 e 814 presentano col nome di Ugo di S. Vittore una cronaca universale col seguente titolo: *Artificium memoriæ de tribus maximis circumstantiis gestorum, idest personis, locis, temporibus*. L'opera è più completa nel primo di questi due esemplari. Questa cronaca universale è come divisa in tre parti, e preceduta da un prologo, foglio 1, che incomincia con queste parole: *Fili, sapientia thesaurus est, et cor tuum arra*. Ma sebbene sia certo per la testimonianza di Alberico di Trois-Fontaines, e per quella dello stesso Ugo, che aveva egli composto una cronaca universale per uso de' suoi allievi, si può nondimeno assicurare che questa non è l'opera di Ugo, perchè nessuno dei passi citati della sua cronaca da Alberico si trova nel detto manuscritto. Così dicasi di una cronaca compendiata, *Chronica abbreviata*, che riempie lo spazio dal foglio 42 al foglio 78 dello stesso manuscritto. La data con cui essa termina, che è l' a. 1190, dimostra l' ignoranza del copista, il quale attribuì questo scritto ad Ugo di S. Vittore. La suddetta cronaca, in trentasei fogli in-4.° contiene molte cose notabili, sebbene sia brevissima per esempio, all' an. 713, parlando d' Austregisilo dice: *Austregisilus patriarca et primas Aquitaniæ floret*. Ecco una prova della antichità della pretensione degli arcivescovi di Bourges.

Un trattato *De disciplina monachorum*, fa parte del manuscritto 199, la di cui scrittura sembra appartenere al XII secolo. Il nome di Ugo, che vi si legge, sembra aggiunto molto tempo dopo.

La biblioteca del re di Francia contiene pure diversi scritti non stampati di Ugo di S. Vittore, diversi da quelli sopraindicati. Sotto il numero 2525 trovansi tre comentari sopra altrettanti libri della sacra Scrittura, il Cantico de'Cantici cioè, l'Ecclesiastico e la Sapienza.

Il manuscritto 3007 comprende tre scritti di Ugo, di cui i due ultimi furono già pubblicati. Il titolo del primo è: *Ugonis a S. Victore libri quatuor quæstionum*. Queste quattro questioni versano sulle conseguenze della caduta del primo uomo, e formano la medesima opera che, in un manuscritto della biblioteca di S. Germano ai Prati, n.° 1206, era intitolato: *Hugonis a S. Victore Epistola de prævaricatione Adæ*.

Il manuscritto 2049 contiene uno scritto intitolato: *Hugo, De Sacrificio offerendo*.

Al numero 2531 trovasi uno scritto intitolato: *Hugonis sententia de corpore et sanguine Domini*.

Una lettera in risposta ad un amico sulla vita solitaria, col nome e soprannome del nostro autore, fa parte del ma-

nuscritto n.° 6785. Verso la fine dello stesso esemplare trovansi sei libri filosofici di Ugo di S. Vittore.

Il manuscritto 3307 contiene un opuscolo intitolato: *Hugonis a S. Victore, De disciplina*. Un altro opuscolo intitolato: *Hugonis confessio ad abbatem*, fa parte del manuscritto n.° 2922.

Oltre il comentario stampato di Ugo sulla gerarchia celeste, attribuita a S. Dionigi, il manuscritto della stessa biblioteca del re, n. 1619, contiene due altri comentarî di Ugo, non mai pubblicati colle stampe; l' uno sulla gerarchia ecclesiastica del detto santo, e l'altro sulle sue lettere.

Sotto il n.° 131 della biblioteca di S. Germano ai Prati trovavasi: *Hugonis a S. Victore, Hexameron*. È un trattato filosofico e teologico nel quale sono risolte in una maniera assai sottile e solida, le più importanti questioni sull' opera dei sei giorni. Al numero 1206, della medesima biblioteca, la lettera che tratta: *De prævaricatione Adæ*, è seguita da un opuscolo, *De obedientia*, egualmente attribuito ad Ugo.

La biblioteca di S. Marco di Tournai conserva di Ugo di S. Vittore un opuscolo, che comincia colla seguente frase della sacra Scrittura: *Homo quum in honore esset, non intellexit*.

Nel monastero di Dunes ed in quello di Liessies trovavasi: *Hugonis a S. Victore liber de musica*.

Nella biblioteca dei canonici regolari di Consendong in Fiandra, eranvi: 1.° *Gnothosolitos M. Hugonis a S. Victore*, che incomincia colle parole: *Nostis, carissimi*. 2.° Una altra opera del medesimo autore, di cui le prime parole erano: *Ejus inspirante gratia*.

Opere supposte.

Le opere supposte ad Ugo di S. Vittore, sono: 1.° La gran raccolta conosciuta col titolo di Estratti allegorici, divisa in tre parti. 2.° Un comentario sul Vangelo secondo S. Giovanni. Quest' opera è di un teologo scolastico che combatte in alcuni punti le opinioni di Ugo. 3.° Cinque opere che sono di Ugo di Foulois, cioè: un trattato di quattro libri del chiostro dell' anima; un libro della medicina dell' anima; due libri sulle nozze; quattro libri di moralità o di allegorie sugli uccelli e sopra gli altri animali: un Trattato sulla perpetua verginità di Maria. 4.° Quattro libri dell'anima, di cui il primo è intitolato: Meditazioni sull' uomo interiore; il secondo, dello Spirito, e dell' anima; il terzo, della Casa interiore ovvero dell'Edificazione della coscienza; il quarto consiste in elevazioni a Dio su i principali oggetti della spiritualità. 5.° L' opuscolo riguardante l' amor dello sposo e della sposa, o commentario allegorico sul quarto capitolo del Cantico dei Cantici. 6.° Un piccolo scritto che porta il titolo di: Terza conferenza sul Verbo incarnato. 7.° La grand' opera delle Miscellanee, che è una unione di passi ricavati da diversi scritti, di cui ignorasi il compilatore. 8.° I tre libri delle ceremonie, dei sacramenti, degli offici e dei riti ecclesiastici. 9.° *Canon mystici libaminis de septem Missæ ordinibus*, che credesi possa appartenere a Giovanni Cornouailles, secondo i manuscritti d' Inghilterra.

Nel catalogo dei manuscritti del re di Francia, sotto il N.° 2320, trovasi: *Hugonis a S. Victore Mammotreptus*; opera di cui vi sono diciannove edizioni tutte antiche (l'ultima è del 1521) e tutte senza nome di autore. Il manuscritto citato è pure anonimo. Sappiamo d' altronde che, il *Mammotreptus* appartiene non già ad Ugo di S. Vittore, ma a Giovanni Marchesini, francescano italiano, che viveva, secondo il Wadding, sul finire del secolo XIII, e secondo Oudin e Fabricio, verso la metà del seguente. Ma l' opinione di questi ultimi è smentita dall' età stessa del manuscritto, la di cui scrittura è del secolo XIII. Ciò che fece loro illusione sono le seguenti parole che leggonsi in fine del *Mammotreptus*, in un esemplare manuscritto della biblioteca del duca di Sassonia-Gotha: *Anno ab incarnatione Dominica* CIↃCCCLVI *finit totus hic liber, regnante Domino nostro Jesu Christo*. È chiaro che qui è il copista che parla: quei critici credettero che fosse invece l'autore, ed ecco lo sbaglio sul tempo in cui visse l' autore stesso.

Il secolo XII non produsse alcun altro dotto, il quale avesse riunito la varietà delle cognizioni, la sottigliezza, e la penetrazione di spirito, la solidità di giudizio, la facilità di scrivere ed il buon uso di tutte queste qualità in un grado più eminente di Ugo di S. Vittore. Avendo passata quasi tutta la sua vita nello studio delle belle arti, delle belle lettere, della sacra Scrittura, della filosofia, della teologia, della storia sacra e profana, trovossi in istato di scrivere su tutte quelle materie. Conosceva egli la geografia come la poteva conoscere allora un uomo di Stato. L'aritmetica, la geometria, la musica, l' astronomia avevano formato il passatempo della sua gioventù. Aveva studiato la storia ecclesiastica e la profana, non però sempre negli autori originali, ma più nei cronicisti che li copiarono e li hanno spesse volte sfigurati. Il Trattato che egli fece sulla grammatica prova che ne conosceva egli benissimo il meccanismo, abbenchè non siasi distinto nella teorica di quest' arte. Aveva una buona tintura della lingua greca: ma non può dirsi egualmente dell' ebraica. Le parole che si trovano sparse in alcune sue produzioni potrebbero ben essere copiate dagli interpreti e dai comentatori della sacra Scrittura, e particolarmente da S. Girolamo. Ciò che egli dice per occasione dell' ordine della natura, degli elementi e della proprietà dei corpi, dimostra che in questa parte non era egli superiore ai suoi contemporanei. Ma di tutte le scienze umane che egli coltivò, quella in cui il suo spirito, naturalmente vivo ed aperto, lo rese superiore agli altri, fu la dialettica. Apparisce ciò dalla sagacità con cui ei trattava le materie le più astratte e le più confuse, dalla precisione e giustezza delle soluzioni, che egli sapeva dare alle più forti difficoltà, dall' abilità colla quale rispondeva ai più capziosi sofismi. Anche nelle quistioni, nelle quali si allontana dal vero, la sottigliezza del suo spirito è veramente mirabile. Sarà egli sempre stimabile per la maniera con cui tratta le materie di religione. Persuaso che la ragione non deve servire che di soccorso nello studio dei sublimi misteri, che ne formano l'oggetto, si appoggiò soprattutto alla sacra Scrittura ed alla tradizione, come alle due sorgenti essenziali alle quali devesi attingere quella divina scienza. Stabilisce egli solidamente le verità della fede, risolve le difficoltà con precisione e con chiarezza, e non lascia quasi nulla a desiderare su i punti importanti della disciplina della Chiesa. Prese per modelli gli antichi, particolarmente S. Agostino, di cui segue egli d' ordinario i principî e la dottrina: imperciocchè gli succede talvolta di parlare e di pensare diversamente, come quando nelle sue questioni sopra S. Paolo, sottomette affatto al libero arbitrio la grazia che egli chiama susseguente, ed al buon uso della quale egli attacca ogni merito: ciò non ostante non tralascia egli di mantenere altamente le verità annesse al dogma della grazia vittoriosa per se stessa: contraddizione manifesta, la quale dimostra che nel leggere S. Agostino intorno a questa materia, non aveva ben compreso l' ordine e le relazioni delle parti fra di loro, e le quali formano il tessuto della sua dottrina. Quanto alla dizione di Ugo essa è una viva immagine della facilità del suo genio, e della chiarezza delle sue idee e della semplicità del suo carattere. Non si trovano in lui nè tropi arditi, nè espressioni ampollose, nè frasi contorte: difetti assai comuni agli scrittori del suo secolo. I termini comuni e le frasi naturali, la gravità, la precisione, la chiarezza ed una nobile semplicità formano tutto l' ornamento del suo

stile. In una parola, la sua maniera di scrivere sarebbe quasi un modello nel genere didascalico, se fosse più sostenuta, d'ordinario meno secca e meno ridondante d'idiotismo del suo tempo (*v. Storia letteraria di Francia*, tom. 12, pag. 1, e seg. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* tom. 22, pag. 200 e seg.).

UGONOTTO. — Nome che fu dato in Francia a coloro i quali facevano professione dell'eresia di Calvino, *Calviniana labe infectus*, *Hugonotus*. Fu nell'a. 1560 che incominciossi a dare questo nome ai Calvinisti di Francia.

Pasquier e Menage riferiscono diverse etimologie di questa parola, intorno alla quale si sta ancora disputando, non conoscendosene con chiarezza l'origine. Du Verdier dice che questo nome deriva da Giovanni Huss, di cui gli Ugonotti seguirono la dottrina. Coquille dice, che deriva da Ugo Capeto, per la ragione che gli Ugonotti sostenevano i diritti della linea di Ugo Capeto alla corona, contro quelli della casa di Guisa, i quali pretendevano di essere i successori di Carlomagno. Altri dicono che deriva da un certo Ugo, sacramentario, che viveva al tempo del re Carlo VI e che aveva insegnato la medesima dottrina. Castelnau Mauvillière, nelle sue Memorie, dice che il popolo chiamavali Ugonotti, come se fossero peggiori di una piccola moneta dello stesso nome e di piccolissimo valore, che correva a tempo di Ugo Capeto: volendo col nome di Ugonotto significare che non valevano di più della piccola moneta dello stesso nome. Altri scrittori sostengono che un tal nome fu loro dato per derisione, allorchè essendo stato fatto prigioniero un tedesco ed interrogato intorno alla congiura di Amboise davanti al cardinale di Lorena, non seppe rispondere che le seguenti parole: *Huc nos venimus*. L'opinione più verosimile però sembra quella che fa derivare questo nome dal vocabolo alemanno *Eydgenosz*, od *Eydgnotsz*, che significa confederato. Quando nel XVI secolo i duchi di Savoja tentarono di rendersi padroni assoluti di Ginevra, coll'appoggio anche del vescovo, la città fu divisa in due fazioni: quelli che favorivano le franchigie della città si chiamavano *Eignotz*, parola che deriva dall'alemanna *Eydgnotsz* od *Eydgnosz*, che significa confederati, cioè alleati per mantenere la libertà. Questo nome era stato preso dai popoli dei cantoni svizzeri, e quei che si erano uniti a loro, o che volevano unirsi erano nominati *Eignots*. Al contrario coloro che favorivano il dominio del duca di Savoja, ed erano a lui affezionati venivano dai loro avversarì chiamati *Mamaluchi*, parola che in arabo significa schiavo. È questa l'opinione seguita dal P. Maimbourg; per cui conchiude che il titolo di Ugonotto non era ingiurioso. Secondo l'avviso del P. Daniel e della maggior parte degli storici francesi, fu all'epoca della congiura d'Amboise, che incominciossi in Francia a dare ai Calvinisti il nome di Ugonotti.

Vennero altresì chiamati Luterani e Cristodini, perchè non parlavano che di Cristo, e nella Linguadoca erano detti Farfallotti.

ULFILA. — Era verso la metà del IV secolo vescovo dei Goti che abitavano la Dacia e la Tracia. Ad istruzione loro tradusse Ulfila in lingua gotica i libri sacri. Con tale versione, di cui gli avanzi sono sì preziosi per la scienza sacra e per lo studio delle antichità settentrionali, ha reso immortale il suo nome. Secondo la testimonianza di Filostorgio, i suoi antenati, oriundi di Sadagoltinn, nella Cappadocia erano stati condotti prigionieri dai goti, quando nel 266 quei popoli invasero la Lidia, la Frigia, la Troade e la Cappadocia. Fu in tale occasione che sparsero tra que'barbari, coi lumi della religione cristiana, i primi raggi della vita sociale. Essendo stato Ugo scelto per vescovo, intervenne al concilio che gli Ariani convocarono nell'a. 360 a Costantinopoli. S. Ilario, che vi si trovava, difese innanzi all'imperatore Costanzo la fede cattolica, colla più grande fermezza. Ma gli Ariani avendolo rimandato nelle Gallie, in quel conciliabolo venne ammessa una formola contraria alla fede cattolica. Sbaragliati i goti dagli Unni, sul finire del IV secolo, molti di essi si ricoverarono nelle foreste della Sarmazia: quelli che erano rimasti in Oriente deputarono il loro vescovo Ulfila a Costantinopoli nel 377 per pregare l'imperatore Valente di assegnar loro una provincia dell'impero, nella quale fosse loro permesso di fermarsi. Trovandosi Ulfila nella capitale dell'impero per la suddetta missione e sentendo che i capi degli Ariani erano potenti alla corte ne andò in traccia ed ebbe varie conferenze con essi. Questi vollero persuaderlo che i Cattolici e gli Ariani non erano divisi che da quistioni di parole e che in sostanza la loro dottrina era la medesima, e che facendo delle concessioni all'imperatore otterrebbe egli più facilmente ciò che domandava. Dicesi che Ulfila lasciossi affascinare, e che a persuasione sua i goti abbracciarono l'arianismo, portandolo poscia in Italia ed in Ispagna con essi. Fin allora quei popoli avevano fedelmente professata la dottrina degli Apostoli e la loro defezione non fu, secondo autentiche testimonianze, nemmeno generale. Riuscì Ulfila perfettamente nella sua missione, e l'imperatore Valente permise ai goti di fermarsi sulla riva destra del Danubio, nella Mesia e nella Tracia. Ma gli ordini imperiali vennero male eseguiti; perocchè, ricevuti dapprima come amici, furono i goti trattati poscia con somma durezza dai generali greci. Spinti dalla disperazione si ribellavano e minacciavano la Tracia, quando lo stesso imperatore Valente vi accorse in difesa, e trovasi ad Adrianopoli allorchè Fritigario, re dei goti, spedigli il vescovo Ulfila con una lettera nella quale gli dichiarava in termini assai sommessi, che i suoi sudditi chiedevano soltanto di essere umanamente trattati, e di potere abitare le provincie loro assegnate. Ma tutto inutilmente: vennero quindi le due parti alle mani, dopo un sanguinoso combattimento, l'imperatore Valente fu compiutamente sconfitto, e morì bruciato in una capanna dove erasi ricoverato. Pare che dopo la sua morte i goti abbandonassero gli errori di Ario, giacchè S. Ambrogio, S. Girolamo e S. Giovanni Crisostomo lodano grandemente la purezza della loro credenza, ed il Vangelo di Ulfila non ha traccia alcuna di arianesimo. Sembra che tale prelato non abbia sopravvissuto ai grandi avvenimenti dell'a. 378: giacchè sotto l'imperatore Teodosio, dal 379 al 395, troviamo che Teonimo, il quale fugli senza dubbio successore, era vescovo dei goti.

Secondo la testimonianza unanime dell'antichità, aveva Ulfila tradotto in lingua gotica l'antico ed il nuovo Testamento. Filostorgio afferma altresì avere Ulfila inventato le lettere gotiche: il che però non ha nessuna apparenza di verità. Come avrebbero infatti potuto leggere la sua traduzione in caratteri loro ignoti? Di quale utilità sarebbe stata per essi quella traduzione? Ulfila aveva innanzi a lui l'alfabeto dei goti, il quale apparteneva a quello di tutti i popoli settentrionali: egli non fece che supplire, dando alla lingua gotica una maggiore regolarità, versato come egli era nella letteratura greca. Vedansi intorno a questo argomento le opere dei dotti Ginnio, Mareschall, Stiernhiehn, Reinwald, Zahn e gli altri che hanno esaminata la sua versione. Questo lavoro di Ulfila è per coloro, i quali studiano le antichità del settentrione, il più antico documento scritto in una delle lingue settentrionali. Della traduzione di Ulfila ci pervennero due manuscritti, di cui l'uno chiamato *Codex argenteus*, è presentemente nella biblioteca dell'università di Upsal nella Scozia: l'altro detto *Codex Carolinus*, appartiene alla biblioteca del duca di Brunswich Wolfenbuttel. Il codice argenteo, che fu copiato in Italia, nel V secolo, durante la dominazione dei visigoti, trovavasi nel secolo XVI nella biblioteca dell'abbazia di Werden in Vestfalia. Tale codice merita di essere chiamato d'argento a motivo dei caratteri e della legatura che è d'argento massiccio. Il manuscritto originale aveva 320 fogli in-4.°, sfortunatamente non ha più in oggi che 188 fogli, i quali con-

tengono i quattro Evangelisti con grandi lacune. Finora furono fatte cinque edizioni di un tal codice: 1.° *Quatuor D. N. Jesu Christi Evangeliorum versiones perantiquæ duæ, gotica et anglo-saxonica, quarum illa e celeberrimo codice argenteo nunc primum deprompsit Fr. Junius: hance recudi curavit Th. Mareschallus*, ecc.; Dordrecht, 1665, 2 v. in-4.°— 2.° Lo stesso testo gotico colla versione anglo-sassone, ecc. Amsterdam, 1684, in-4.°— 3.° *D. N. Jesu Christi SS. Evangelia ab Ulfila, gothorum in Mœsia episcopo, circa annum a nato Christo 360 e græco gothice translata, nunc cum paralellis versionibus sveo-gothica, norvæna, sive islandica, et vulgata latina edita*; Stochom, 1671, in-4.° — 4.° *Sacrorum Evangeliorum versio gothica, e codice argenteo emendata atque suppleta, cum interpretatione latina et annotationibus Erici Benzelii*, ecc.; Oxford, 1750, in-fol. Il testo, preso nel *Codex argenteus*, fu stampato coi caratteri gotici od ulfilani, che Mareschall aveva fatto venire d'Olanda in Oxford dopo la morte di Giunio. — 5.° Versione gotica di Ulfila ... dietro il testo d' Ihre, con una versione interlineare letterale in latino, una grammatica ed un glossario, ecc. (in tedesco); Weissenfels, 1805, in-4.° Tale edizione, dedicata al re Gustavo Adolfo IV, può tenere luogo delle precedenti. Aveva Ihre preparato un'edizione del *Codex argenteus*, ma non pubblicò che il suo *Ulfilas illustratus*.

Il *Codex Carolinus* fu scoperto nel 1756 da Knittel, nella biblioteca di Wolfenbuttel e fu pubblicato nel 1762 da Knittel, a Brunswich, cogli stessi caratteri del *Codex argenteus*. Esso per ogni titolo è assai meno prezioso. Anche di questo codice ne furono fatte cinque edizioni: 1.° *Ulphilæ versione n gothicam nonnullorum capitum Epistolæ Pauli ad Romanos ... eruit, commentatus est, datque foras F. A. Knittel* (*Excudi curavit principale apud Brunovicenses orphanotrophium*, 1762). in-4.° fig. In questa magnifica edizione il testo gotico è stampato coi caratteri detti ulfilanensi. Sotto ogni parola il testo è ripetuto in caratteri latini, e sotto tale secondo testo, Knittel ha posto la sua traduzione tedesca. Dall'altra parte vi è l'antica traduzione latina col testo greco e quella della Volgata.—2.° *Fragmenta versionis Ulphilanæ, continentia particulas aliquot Epistolæ Pauli ad Romanos ... edita nunc cum aliquot annotationibus, etc. a Jo. Ihre*; Upsal, 1763, in-4.°—3.° La terza edizione del Codice Carolino è uscita nella raccolta che Busching pubblicò in tedesco, col titolo di: Raccolta degli scritti Ihre-Ulfilanensi.—4.° La quarta edizione trovasi nel Dizionario di Lye; Londra, 1772.—5.° L'ultima finalmente nei *Taelkundigen Mengeligen* di Steenwinkel, con caratteri ulfilanensi, fusi dall'editore, e colla versione olandese a fronte; Leida, 1781 al 1785. Col testo di Ulfila si è potuto dire che cosa sia la lingua gotica, e paragonarla cogli altri antichi idiomi del Settentrione.

Altre parti inedite della versione di Ulfila furono trovate ai nostri giorni nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e vennero pubblicate successivamente nell' ordine seguente. 1.° *Ulphilæ partium ineditarum in Ambrosianis palimsestis ab A. Maio repertarum, specimen, conjunctis curis ejusd. Maii et C.O. Castillionei editum*; Milano, 1819, in-4.°—2.° *Ulphilæ gothica versio Epistolæ Divi Pauli ad Corinthios secundæ quam ex Ambros. Bibl. palimsestis edidit C. O. Castillioneus*; ivi, 1829. in-4.°—3.° *Divi Pauli gothicæ versionis Epistolarum ad Romanos, ad Corinthios primæ, ad Ephesios quæ supersunt, etc. ed C. O. Castillioneo*; ivi, 1834, in-4.°—4.° *Gothicæ versionis Epistolarum ad Galathas, ad Philippenses, etc. quæ supersunt, edente C. O. Castillioneus*; ivi, 1835, in-4.° In Germania i due dotti E. C. De Gabelentz e D. G. Loebe, si occupano attualmente di una nuova edizione di tutto ciò che si conosce e venne finora pubblicato della versione dell'antico e nuovo Testamento, di Ulfila. Il primo tomo fu pubblicato a Lipsia (ed Altenburg) nel 1836, in-4.°, col seguente titolo: *Ulfilas: veteris et novi Testamenti versionis fragmenta quæ supersunt, etc. cum glossario et grammatica linguæ gothicæ, conjunctis curis ediderunt H. C. De Gobelentz et D. J. Loche, volumen I.* Questo primo volume contiene i frammenti della versione dei Vangeli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca e di S. Giovanni; non che le epistole di S. Paolo, ai romani, ai corinti (due), ai galati, agli efesi, ai filippensi, ai colossensi, e la prima ai tessalonicesi. Ciascuna pagina incomincia col testo gotico, sotto del quale la versione latina, e sotto questa le note ad illustrazione del testo. I frammenti della versione di Ulfila dell'antico Testamento saranno pubblicati nel secondo volume.

ULIVI (MONTE DEGLI). — Questo monte sta all'Oriente di Gerusalemme, e separato da quella città dal torrente di Cedron, e dalla valle di Giosafatte, la quale si estende da settentrione a mezzodì. È sul monte degli Ulivi che Salomone fabbricò diversi tempi agli Dei degli ammoniti e dei moabiti, per compiacere le sue mogli straniere, le quali bruciavano incensi e fabbricavano agli Dei loro. Quindi il monte degli Ulivi fu in seguito chiamato il monte della corruzione.

Al tempo del re Ozia il monte degli Ulivi fu talmente scosso da un terremoto, che la metà della terra che era dalla parte d' occidente si smosse e rotolò abbasso fino a quattro stadî o cinquecento passi più in là della sua base: di maniera che ne furono ingombre le strade e ricoperti i giardini del re.

Questo monte diventò l' oggetto della venerazione dei Cristiani, dacchè Nostro Signore dalla sua sommità salì al cielo. Eusebio ci assicura, che nel luogo della ascensione eravi una caverna, nella quale per la tradizione dei fedeli tenevasi per certo che il Salvatore fosse entrato per comunicare ai suoi discepoli i più sacri misteri. Sia che intendasi per tali misterî la Santissima Eucaristia, che distribuì loro prima di salire al cielo, ovvero la cena di cui parlano gli Atti, o finalmente alcune istruzioni particolari e secrete.

I Padri ci insegnano che il divin Salvatore salendo al cielo aveva lasciato le vestigia de' suoi piedi impresse sulla terra, che vi sussistevano ancora al loro tempo, abbenchè i fedeli portassero via quotidianamente per divozione la terra da quel luogo. Così avverossi ciò che profetizzò Zaccaria, che i suoi piedi passeranno un giorno sul monte degli Ulivi. Eusebio aggiugne, che si è mai potuto cuoprire esattamente la terra, nè compire il tetto della magnifica chiesa che aveva fatto fabbricare l' imperatrice Elena, nel luogo in cui erasi operato questo mistero (III. *Reg. c.* 11, *v.* 7. *Zach. c.* 14, *v.* 4. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

ULIVO (ALBERO).— Ve ne sono di due spezie, coltivato l'uno, e selvatico l' altro. S. Paolo distingue le due spezie chiamando *oliva* la prima, ed *oleaster* l' altra (*Epist.* ad *Rom. c.* 11, *v.* 24).

UMANITA' (AMORE DEGLI UOMINI). — S. Paolo (*Tit. c.* 3, *v.* 4) dice che Dio mediante la incarnazione fece conoscere la sua bontà ed amore pegli uomini, *philantropia*, termine greco che la versione latina tradusse per *humanitas*.

L' *umanità* considerata come virtù non è altro in sostanza che la carità universale strettamente comandata da Gesù Cristo. Qdando egli disse: *Ama il tuo prossimo come te stesso; fa agli altri ciò che vuoi facciano a te, fa del bene a tutti ec.*, non ordinò altro che i doveri della *umanità*; ma gli spiegò meglio dei filosofi, ne fece meglio conoscere l'estensione, l' importanza, i vantaggi: appoggiò questi doveri su motivi più sublimi e più potenti di quelli che essi ci propongono; ecco perchè le sue lezioni furono più efficaci di quelle dei filosofi.

Se fosse vero che l' uomo non è altro che un poco di materia organizzata, e che dopo la morte niente rimane di esso, se non si credesse che Dio ci comanda di amarci e di aiutarci vicendevolmente gli uni con gli altri, sopra di che sarebbero fondati i doveri di *umanità*? Sul nostro interes-

se rispondono i filosofi. Ma quanti uomini vi sono, i quali si credono poco interessati di farsi amare, che fanno pochissimo conto della stima e dell' affezione dei loro simili? Per altro chi opera contro i suoi proprî interessi, può esser giudicato imprudente; ma non è dimostrato che sia reo o degno di castigo.

I nemici del cristianesimo, gelosi delle virtù che esso insinua, sopprimono nei loro scritti il nome di *carità*, per sostituirvi quello di *umanità*: si deve temere che questa mutazione di nome non sia prova dell'alterazione che si è fatta nei loro sentimenti.

Non l' *umanità* filosofica, ma la carità cristiana è quella che innalzò tra noi la moltitudine degli asili e degli aiuti che abbiamo pei poveri, per gli ammalati, per le vedove e gli orfanelli, pei fanciulli abbandonati, pei vecchi, per gli schiavi, pei pazzi, ec. Non ancora l' *umanità* impegnò alcuno a consecrarsi per tutta la vita a sollievo degli infelici, a traversare i mari, a sprezzare la morte per volare in soccorso degli uomini che patiscono; anzi ella si adopra, per quanto può a distruggere ciò che la carità ha edificato, esagerando i difetti e gli inconvenienti di tutto ciò che è stato fatto.

L' *umanità* del nostro secolo cerca di essere nota, si fa annunziare, nelle pubbliche gazzette, innalza sino alle nubi alcuni tratti di generosità che non dovettero costare grandi sforzi; la carità semplice e modesta fugge lo splendore e gli elogi, opera per Dio solo, nè si vanta di cosa veruna, essa teme di perdere coi raggiri dell'amore proprio il merito delle sue buone opere. Ci è permesso dubitare se la prima ci risarcirebbe della perdita della seconda. Ma Dio v' invigila, e la carità, a dispetto delle speculazioni filosofiche, sussiste e vive ancora, poichè anco al presente si fanno molte opere buone per puro motivo di religione.

Non osiamo riprovare il bene che fa l' umanità; anzi esortiamo i panegiristi di lei a superare, se possono, le opere della carità; poi gli supplicheremo a proporci dei motivi più puri, affinchè sia più durevole il bene che faranno.

UMANITA' DI GESU' CRISTO.—È la natura umana che il Figliuolo di Dio prese incarnandosi, e colla quale egli si unì sostanzialmente; ora la natura umana è un corpo ed un' anima.

Nestorio non poteva tollerare che si attribuissero al Verbo incarnato le infermità ed i mali della natura umana, nè a Gesù Cristo uomo gli attributi della Divinità; egli non voleva che parlando del Divin Salvatore, si dicesse che Dio è nato, ha patito, è morto, ecc.; che fosse chiamato *Uomo-Dio* e *Dio Uomo*; che si dasse a Maria Vergine il titolo di *Madre di Dio*. Conseguentemente sostenne che tra il Verbo Divino e la natura umana di Gesù Cristro non eravi punto unione ipostatica o sostanziale, ma solamente un' unione morale: dal che ne conseguiva che il Verbo Divino e Gesù Cristo erano due persone differentissime, e che Gesù Cristo non era Dio nel senso proprio e rigoroso.

Volendo combattere questo errore, Eutiche cadde nell' eccesso contrario; per mantenere l'unità di persona, sostenne l' unità di natura: pretese che in Gesù Cristo la divinità e l' umanità fossero talmente unite che ne risultava una sola natura individuale, la quale propriamente parlando non era più nè la divinità, nè l' umanità, ma una mescolanza di ambedue.

La Chiesa cattolica riprova egualmente questi due errori; essa crede ed insegna che coll' incarnazione il Verbo Divino, seconda persona della SS. Trinità, si è unito sostanzialmente alla umanità, ha preso un corpo ed un' anima simile ai nostri; che vi è dunque in lui una sola persona, che è il Verbo, e due nature, la divinità, cioè e l' umanità; per conseguenza che Gesù Cristo è Uomo-Dio e Dio-Uomo, che devonsi a lui attribuire tutte le qualità della divinità e tutte quelle dell' umanità, a riserva per altro di quelle che sono incompatibili colla maestà e colla santità divina, come sono il peccato, e tuttociò che può spingere a commetterlo, l'ignoranza, la concupiscenza, le passioni, ec. così pure che Maria Vergine è veramente la madre di Dio.

UMBILICANI (*v.* ESICASTI).

UMILIATI (ORDINE RELIGIOSO).—Quest'ordine ebbe origine nel secolo XII a Milano. Alcuni gentiluomini milanesi essendo ritornati in Italia dopo una lunga cattività in Germania, dove erano stati condotti dall' imperatore, che li aveva fatti prigionieri, tocchi da Dio risolvettero di abbandonare il mondo, e mettendo i loro beni in comune, professarono insieme la regola di S. Benedetto. Giovanni da Meda fu uno di quelli che più d'ogni altro occupossi di questo stabilimento regolare, e la santa Sede vedendo che la religione riceveva un nuovo lustro dallo zelo delle persone che vivevano in quel nuovo stabilimento, vi diede il suo consentimento, che venne confermato dal papa Innocenzo III verso la fine dello stesso secolo. Finchè in quest' ordine dominò lo spirito di povertà, e finchè la regola venne religiosamente osservata, conservò esso il suo credito e furonvi moltissimi eccellenti religiosi: i suoi beni aumentavansi sempre più per la pietà dei fedeli. Ma il tempo e le ricchezze vi produssero un rilassamento estremo: la smania di proprietà innalzossi sulle ruine della disciplina. I superiori, chiamati preposti o prevosti, si resero padroni delle rendite dei monasteri e se ne attribuirono il godimento come se ne fossero essi i titolari perpetui. In seguito rassegnarono quelle cariche, come altrettanti benefizî, dei quali fossero essi i legittimi possessori. Quindi ne vennero gravissimi abusi, e tutto fu sovvertito in quella religione. Nel XVI secolo S. Carlo Borromeo, essendo stato scelto per essere il protettore di quest' ordine, fu tocco dal deplorabile stato in cui trovollo caduto, e compì il disegno di fare rivivere lo spirito di religione, che eravi intieramente estinto. Quest' ordine era a quell' epoca composto di novantaquattro monasteri; i quali contavano soli centosettanta religiosi, usando dei loro benefizî come se fossero stati benefizî semplici e conducendo una vita rilassatissima. Il male dunque era sì grande da non potere sì facilmente introdurvi la riforma e pericolosa cosa altresì era il solo tentar di introdurla. Ciò non pertanto S. Carlo Borromeo, animato da uno zelo a tutta prova e secondato dalla autorità del papa Pio V, convocò un capitolo generale a Cremona, in qualità di delegato apostolico, ed ivi venne stabilita la riforma. Tolse ai religiosi ogni sorta di proprietà obbligandoli a mettere in comune tutti i beni di ciascun monastero: nominò un prevosto generale e fece molti altri regolamenti, i quali tutti tendevano a rinnovare quella religione ed a restituirla all' antico suo splendore. I prevosti però, così spogliati di ogni mezzo di soddisfare alla loro rilassatezza e vanità, non pensarono che ad opporsi fortemente all'esecuzione di quelle ordinanze e mantenersi ancora nello stato, che erano costretti di dover abbandonare. Ma ogni loro sforzo essendo stato inutile dovettero cedere ad un'autorità che era superiore alla loro, disposti però alla vendetta quando se ne presentasse l'occasione favorevole, e questa venne somministrata dalla disperazione. Tre di essi cospirarono insieme contro la vita del cardinale S. Carlo Borromeo, e dell' esecuzione del nefando loro disegno venne incaricato un tal Girolamo Donato, soprannominato Farina, cui fu promesso una grossa ricompensa di denaro. Tentò il Farina di eseguire il suo detestabile disegno mentre il santo cardinale era in ginocchio, in meditazione dinanzi l'altare della sua cappella in mezzo a moltissime persone sul principiare della notte: scaricò il Farina contro il santo un colpo d' archibugio carico di una grossa palla e di altri pezzi di piombo, quindi fuggissene senza che alcuno potesse per la sorpresa nè conoscerlo, nè arrestarlo. Quel gran santo sarebbe stato ucciso, se Iddio non avesse fatto un miracolo in suo favore, poichè nè la palla nè gli altri pezzi di piombo gli

toccarono nemmeno gli abiti. Gli autori che tentarono un sì nero assassinio vennero in seguito scoperti ed espiarono con una pubblica e vergognosa morte il loro delitto. Una sì detestabile azione persuase il sommo pontefice essere impossibile di riformare quell'ordine, quindi lo abolì nel 1570, assegnando ai religiosi superstiti una pensione vitalizia sulle rendite dell'ordine, venendo il restante applicato ai seminari, ai collegi e ad altre case religiose. Il vestito degli umiliati era bianco con un berretto tondo, egualmente bianco: i superiori portavano il berretto quadrato.

Eranvi altresì in quest'ordine le religiose dette umiliate, le quali professavano la medesima regola di S. Benedetto. Siccome una parte dei primi gentiluomini milanesi, fondatori dell'ordine, avevano le loro mogli e le loro famiglie; così separaronsi allora di comune accordo, e le mogli seguendo l'esempio de' loro mariti ed accompagnate dalle loro figlie, formarono molti monasteri, ne' quali si ritirarono e dove osservarono le medesime regole e costituzioni dell'ordine degli Umiliati (Hélyot, *Storia degli ordini religiosi*, tomo IV).

UMILIATI. — Alcuni eretici del XIII secolo presero il nome d'Umiliati. Il pontefice Innocenzo III. li condannò. Alcuni scrittori li chiamarono anche umili, invece di umiliati (Sponde, an. 1199, n.° 11).

UMILTA'. — Virtù spesse volte raccomandata nel Vangelo. Gesù Cristo disse: *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (Math. c. 11, v. 29). S. Paolo scrive ai filippensi: *Nulla fate per picca o per vanagloria: ma per umiltà l'uno creda l'altro a se superiore: ognuno faccia attenzione non a quello che torni bene per lui: ma a quello che torni bene per gli altri* (Ad Philipp. c. 2, v. 3). Molti filosofi hanno sostenuto che questa lezione non è praticabile, che l'umiltà non può servire che a degradare l'uomo, a soffocare in lui ogni energia ed ogni desiderio di rendersi utile alla società.

Una prova dimostrativa del contrario è, che i santi hanno praticato questa morale, e fu la loro umiltà stessa, che inspirò ad essi il coraggio di consacrarsi intieramente all'utilità spirituale e temporale del loro prossimo ricordandosi di queste parole del Salvatore: *Chi vuole essere il primo, sarà l'ultimo di tutti ed il servidore di tutti* (Marc. c. 9, v. 34). *Ma chi persevererà sino al fino, questi sarà salvo* (Math. c. 24, v. 12). Infatti una tale condotta ben lungi dal degradarli, conciliò loro il rispetto e l'ammirazione di tutti i secoli.

L'umiltà è altresì la custode delle virtù, perchè ci inspira la vigilanza e a diffidenza di noi stessi, perchè ci impedisce di esporci temerariamente al pericolo di peccare, e perchè Dio ha promesso la sua grazia agli umili (*Jacob. c. 4, v. 6*). Così il Vangelo non si limita a comandarci l'umiltà, ma ce ne mostra i motivi, gli effetti, la ricompensa, il modello che è Gesù Cristo. S. Paolo, formato su questo modello, era sicuramente umile, senza mai dimenticare in lui i benefizî di Dio. Si considera come il rifiuto del mondo: consente ad essere anatematizzato dai suoi fratelli, cioè ad essere un oggetto d'orrore, purchè ciò sia utile alla loro salvezza: ma fa egli risaltare la dignità del suo ministero, quando vollero deprimerlo: *Non sono io*, dice egli, *apostolo? Non ho io veduto nostro Signore Gesù Cristo?* ecc. Dichiara altrove, che fu rapito al terzo cielo, ma non ne tira egli alcun motivo di orgoglio, non gloriandosi che nella sua fragilità e nella croce di Gesù Cristo. *Per questo*, dice egli, *mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Gesù Cristo: imperciocchè quando sono debole, allora sono potente* (II. Corinth. c. 12, v. 10).

Ecco precisamente ciò, che egli raccomanda ai fedeli: non ordina già di nascondere a se stessi od agli altri le grazie che Dio fece loro, ma di attribuirne a lui tutta la gloria, di non farla conoscere se non quando ciò possa edificare, di non preferirsi agli altri, ma di presumere che vi sono nei loro fratelli delle virtù e delle grazie che non appariscono. Vuole che ciascuno senta la propria debolezza e nullità, e tema di accecarsi su i suoi difetti, che consenta ad essere disprezzato se ciò può essere utile alla salvezza degli altri.

UNGHERIA (*Ungharia*). — Vasto Stato della monarchia austriaca con titolo di regno. Si considerano ordinariamente come parti della Ungheria, la Schiavonia, e la Croazia.

Il Vangelo fu predicato in Ungheria fino dal III secolo, ma la fede rimase a principio oscurata dall'arianismo e poscia quasi estinta dai barbari che costeggiavano di là del Danubio. Geisa duca degli Ungheri, quarto principe di questa nazione, dacchè si era fissata nelle Pannonie, si convertì alla fede con sua moglie Sarloth o Sarolth, e morì nell'a. 997. Non potè però venire a capo di convertire i suoi sudditi, e questa grand'opera era riservata a Stefano suo figlio e successore, il quale coll'esemplare ed instancabile suo zelo convertì tutto il regno al cristianesimo, persuadendo gli ungaresi tutti a ricevere il battesimo. In seguito gli ungaresi gli deferirono il titolo di re, pel quale domandò al papa Silvestro II la conferma. Il papa vi aggiunse anche il titolo di apostolo della Ungheria, col potere di regolare e disporre degli affari ecclesiastici d'Ungheria presenti e futuri e di nominare ai maggiori e minori benefizî del regno come facente le veci del pontefice romano: era un dargli l'equivalente del titolo di legato perpetuo della santa Sede. La bolla che contiene questi privilegi venne confermata molto tempo dopo nel concilio di Costanza, sulla domanda dell'imperator Sigismondo, re d'Ungheria. Stabilì Stefano ne'suoi stati dieci vescovadi, di cui Gran o Strigonia, luogo della sua nascita, fu la sede metropolitana e la propria residenza. In seguito l'Ungheria venne divisa in due arcivescovadi, giusta la notizia ecclesiastica che si trova alla testa della Storia d'Ungheria dell'Isthuanffi. Il primo arcivescovado fu quello di Gran o Strigonia, il di cui prelato era anche primate del regno, ed aveva per suffraganei li vescovadi di Agria, Cinque Chiese, Vesprem, Javarino, Vascia, Nitra: il secondo arcivescovado fu quello di Caloczia, i cui suffraganei erano Agram, Weissemburg, Petervaradino, Chonad, Yaytza, Sirmich. In oggi l'Ungheria, comprendendovi le parti civili della Croazia e della Schiavonia, contiene circa 4, 650, 000 cattolici e greci uniti, 1,160,000 greci non uniti, 1,000,000 di calvinisti e 625,000 luterani. Vi sono tre arcivescovadi cattolici, Gran, Calaza ed Erlau, con quattordici vescovadi della stessa comunione; tre vescovadi pei greci uniti che dipendono dal metropolita di Gran; quattro vescovadi di greci non uniti, suffraganei dell'arcivescovo di Carlwoitz ed otto soprantendenze protestanti. Gli ebrei vi hanno quasi duecento sinagoghe, la religione cattolica romana è la religione dello Stato; ma le altre sono protette dall'editto di tolleranza dello imperatore Giuseppe II (*v.* la Raccolta intitolata: *Scriptores rerum Hungaricarum veteres et genuini*. Vedi pure il Compendio della Storia letteraria di Ungheria, scritta da M. Witinger, ecc.).

UNIGENITUS. — Bolla o costituzione del papa Clemente XI, pubblicata nel mese di settembre dell'a. 1713, la quale incomincia con queste parole: *Unigenitus Dei Filius*, e che condanna 101 proposizioni del libro di P. Quesnel, prete dell'oratorio, intitolato: Testamento tradotto in francese, con riflessioni morali. Tali proposizioni si riducono a cinque o sei capi di dottrina, che sono altrettanti errori e che erano già stati condannati negli scritti di Baio e di Giansenio. Nella stessa maniera che quest'ultimo fece il suo libro intitolato: *Augustinus* pel solo scopo di giustificare i sentimenti di Baio; così Quesnel fece il suo per propagare la dottrina di Giansenio colla maschera della pietà.

Di fatti, il vescovo d' Ypres aveva insegnato che mai si resiste alla grazia interiore, egli aveva tassato di Semi-pelagianesimo e di eresie il sentimento contrario. Quesnel per parte sua insegna che la grazia di Dio è l' operazione della di lui onnipotenza, cui niente può resistere; paragona l'azione della grazia a quella con cui Dio creò il mondo, operò il mistero della incarnazione e risuscitò Gesù Cristo (*Prop.* 10 *e seg.*). Conchiude che quando Dio vuole salvare un' anima, infallibilmente ella è salva (*Prop.* 12 *e seg.*). Quindi ne segue: 1.° Che quando non si salva è Dio che non vuole; conseguenza direttamente contraria alla parola di S. Paolo: *Dio vuole che tutti gli uomini si salvino.* 2.° Ne segue che se un uomo pecca, ciò è perchè gli manca la grazia; altro errore proscritto nella santa Scrittura e in S. Agostino. 3.° Ne segue che per peccare o per fare un'opora buona, per meritare o demeritare, non è necessario che l' uomo sia libero ed immune da necessità; ma che a lui basta esser immune da coazione o da violenza, perchè quando egli ha la grazia, necessariamente la ubbidisce e quando non l' ha, è nella impossibilità di agire. Questa è la dottrina condannata nella terza proposizione di Giansenio.

La ragione su cui si appoggia Quesnel, cioè, che la grazia è l'operazione onnipotente di Dio, in sostanza è una inezia. Avvegnachè finalmente la grazia che Adamo ricevette da Dio per poter perseverare nell'innocenza, non era meno l'operazione onnipotente di Dio, che quella per cui mezzo fu convertito S. Paolo. Dirassi essere stato d'uopo che Dio facesse un maggior sforzo di potenza per cambiare Saulo di persecutore in apostolo, di quello che era necessario per far perseverare Adamo? Dunque sono assurdi tutti i paragoni di cui Quesnel si serve per esaltare la efficacia della grazia.

Giansenio aveva detto esservi dei giusti ai quali sono impossibili certi comandamenti di Dio, e che non hanno la grazia che glieli renderebbe possibili; egli altresì sosteneva che in tal caso questi giusti peccano, e meritano castigo; questa è la prima proposizione di quel dottore.

Quesnello va più avanti, egli pretende che agli infedeli sia negata ogni grazia, che la fede è la prima grazia, e chiunque non ha fede non riceve la grazia (*Prop.* 26 *e seg.*). Sostiene che la grazia fu negata ai giudei, e che Dio loro impose dei precetti, lasciandoli nella impotenza di adempierli (*Prop.* 6, 7). Dice ancora che la grazia è negata ai peccatori, e chiunque non è in istato di grazia è nella impotenza di fare alcun'opera buona, anco di pregare Dio, e non può far altro che male (*Prop.* 1, 38 *e seg.*). Ben si intende, che dunque sarà dannato per questo stesso male, che gli era impossibile di evitare senza il soccorso della grazia.

All' articolo GRAZIA confutando questa empia dottrina, abbiamo provato coi passi più formali della santa Scrittura e di S. Agostino, che Dio dà a tutti gli uomini senza eccezione le grazie attuali, di cui abbisognano per evitare il male e fare il bene, che a nessun uomo mancò mai assolutemente, sebbene Dio ne concede molto più agli uni che agli altri. Queglino che si ostinano a non conoscere questa consolante verità hanno per fondamento che l' umana natura infetta pel peccato di Adamo è una massa di perdizione e di dannazione, oggetto eterno dell' ira di Dio, indegna d' ogni grazia, incapace di fare del bene. Ma possiamo dimenticare noi cristiani che Gesù Cristo, col benefizio della redenzione, riscattò, liberò, salvò, riparò la natura umana, che riconciliò Dio col mondo, e cambiò, per così dire, l' ira divina in misericordia, che ci è concessa la grazia in riflesso dei meriti di Gesù Cristo, e non dei nostri, che per conseguenza è affatto gratuita, e però data a tutti non per giustizia, ma per pura bontà? Chiunque non crede tutte queste verità, non crede in Gesù Cristo redentore del mondo.

Giansenio tacciò di semi-pelagianismo quelli che dicono che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini senza eccezione, e che per tutti sparse il suo sangue; questa è la quinta proposizione condannata. Anche Quesnel fedele a questa dottrina, si determina a dire che G. C. è morto per gli eletti; non vuole che ogni uomo possa dire come S. Paolo: *Gesù Cristo mi amò, e diede se stesso per me* (Prop. 32, 33).

Abbiamo dimostrata l'empietà di questi errori negli art. REDENTORE, ec. Quesnel stesso fu costretto, almeno una volta, di riconoscerla, di contraddirsi e condannarsi, come tutti gli eretici. Su queste parole di S. Paolo (*I. Tim. c.2, v.4*): *Iddio nostro Salvatore, vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e pervengano alla cognizione della verità*: egli dice: *Guardiamoci di voler limitare la grazia e la misericordia di Dio.... La verità si è incarnata per tutti.* Come dunque non si diede alla morte per tutti? Ma Quesnel era bene risoluto di schivare questa conseguenza. Sopra il *c.4, v.* 10. *Speriamo nel Dio vivente che è il Salvatore di tutti gli uomini principalmente dei fedeli.* Egli non ebbe riguardo di far sentire la forza di questo passo di S. Paolo, che distrugge il suo sistema. Nella seconda lettera ai corinti (*c.* 5, *v.* 14) l'apostolo dice: *L' amore di Gesù Cristo ci sollecita, considerando che se un solo è morto per tutti, dunque tutti sono morti.* Si sa con quale forza S. Agostino adoperò queste parole per provare contro i Pelagiani l'universalità del peccato originale in tutti gli uomini per l' universalità della morte di Gesù Cristo per tutti gli uomini. Ma il perfido nostro commentatore si contenta di dire che Gesù Cristo ci ha riscattata la vita *a tutti*; egli conobbe bene che per *noi tutti* si potevano intendere i soli cristiani, questo è ciò che egli voleva. S. Giovanni (*Ep.* 1, *c.* 2, *v.* 2) dice che Gesù Cristo *è la vittima di propiziazione pei nostri peccati, e non solo pei nostri, ma per quelli di tutto il mondo.* Quesnel si ristringe a dire che Gesù Cristo ha pienamente soddisfatto *per noi*, che in cielo tratta la *nostra* causa, che portò i *nostri* peccati sulla croce. Perchè non quelli di tutti il mondo, come lo dice S. Giovanni?

Questo dottore sostiene che non si può fare veruna opera buona senza la carità (*Prop.* 44 *e seg.*), e per carità intende l' amore di Dio. Tuttavia è certo che quando S. Paolo parlò a un di presso nella stessa guisa, si trattava dell'amore del prossimo; che quando S. Agostino lo ha ripetuto, per carità sovente intese ogni affezione buona e lodevole del cuore. Ma congli equivoci s'ingannano agevolmente i semplici. Egli insegna che chi si astiene dal peccato solo per timore, già nel suo cuore ha commesso il peccato (*Prop.* 60 *e seg.*). Dottrina condannata dal concilio di Trento negli scritti di Lutero e di Calvino. Per altro si scorge che tra tutti i sistemi quello di Quesnel e dei suoi aderenti è il più atto a distruggere la carità in tutti i cuori e riempierli di timore. Riconosce per membri della Chiesa i soli giusti (*Prop.* 72 *e seg.*). S. Agostino confutò formalmente questo errore sostenuto dai Donatisti e noi abbiamo ripetuto i suoi argomenti alla parola CHIESA.

Pretende Quesnel che sia necessaria ad ogni fedele la lettura della santa Scrittura, e che non deve essere interdetta ad alcuno, a tal oggetto rinnova i clamori dei protestanti (*Prop.* 80 *e seg.*). Questo era un espediente per far ricercare il suo libro; così operarono tutti gli eretici, e già nel terzo secolo Tertulliano se ne querelava. Ma in ogni tempo si videro i frutti che può produrre questa lettura su alcuni spiriti, avidi di nuove opinioni, specialmente quando è preparata da traduttori e comentatori così infedeli come Quesnel e dai pari a lui; ella insinua la indocilità ed il fanatismo alle femmine ed agl' ignoranti e più di una volta i protestanti stessi furono costretti ad accordarlo (*v.* SCRITTURA SANTA).

Finalmente Quesnel declama contro le censure e le scomuniche, le persecuzioni cui erano esposti i partigiani della sua dottrina, contro le abbjure, le sottoscrizioni dei

formolarî, i giuramenti che si esigevano da essi; decide che una scomunica ingiusta non ci deve impedire di fare il nostro dovere (*Prop.* 91 *e seg.*). Ma chi ha diritto di giudicare della giustizia o ingiustizia di qualunque censura? Forse quei contro cui è fulminata, o quei che hanno l' autorità di pronunziarla? Si vede bene che Quesnel intende che sieno i primi, e che secondo esso appartiene ai rei condannati il giudicare i proprì giudici. Perciò i Quesnellisti disprezzarono le scomuniche e gl'interdetti lanciati contro di essi dal papa e dai loro vescovi, continuarono a dommatizzare, a predicare, a dire la messa, ad amministrare i Sacramenti, sotto pretesto che era loro dovere. In tal guisa avevano operato i preti e i monaci apostati che si fecero Ugonotti. La condanna di Quesnello, come quello di Giansenio, non trovò alcuna contraddizione, nella maggior parte della Chiesa cattolica. Tutti i teologi non prevenuti conobbero tosto la falsità e la empietà della dottrina censurata colla bolla *Unigenitus*, e la perfetta rassomiglianza di questa dottrina con quella che Innocenzo X. aveva proscritto nel 1653. Ma in Francia, dove gli animi erano in fermento, e dove l'errore aveva fatto gran progressi, questa bolla eccitò molte turbolenze. Si videro dei vescovi, dei corpi ecclesiastici, delle scuole di teologia, appellare dalla decisione del papa al futuro concilio, cui si aveva molta certezza che non sarebbe convocato. Non si trascurò alcun mezzo per giustificare la dottrina condannata, si adoprarono sino dei falsi miracoli per canonizzarla. Questo fanatismo epidemico fortunatamente si calmò verso la fine del secolo passato, ma restano ancora degli animi ostinati che sin dalla infanzia ne furono prevenuti, e che ancora si ostinano a sostenere o in tutto o in parte la dottrina di Quesnel, e riguardare il libro di lui come capo d'opera di sana teologia e di pietà.

Quanti rimproveri non si fecero contro la bolla *Unigenitus* per renderla spregevole e odiosa? Vi vorrebbe un intero volume per riferirli.

1.° Cento volte si è detto e replicato che le proposizioni condannate in Giansenio e in Quesnel sono la pura dottrina di S. Agostino. Nel quinto secolo i Predestinaziani; nel nono Gotescalco e i suoi difensori; nel decimosesto Lutero e Calvino affermarono la stessa cosa, la sostengono anco i protestanti dei giorni nostri, e molti increduli moderni gli fanno eco, senza nulla intendere. Non ostante tanti clamori questo fatto è assolutamente falso. Molti dotti teologi di tutte le nazioni dell'Europa dimostrarono il contrario, scrivendo contro gli uni o contro gli altri; e crediamo di averlo noi stessi bastevolmente provato in diversi articoli di questa Enciclopedia.

Concediamo che in S. Agostino e in alcuni altri Padri si possono trovare delle proposizioni che a primo aspetto e separandole dal testo sembrano essere le stesse di Lutero, di Calvino, di Bajo, di Giansenio e di Quesnel, ma quando si esamina nei Padri ciò che precede ciò che segue, ciò che dicono in altri luoghi, le circostanze nelle quali parlavano, la dottrina degli avversarî che attaccavano, le quistioni che si doveano decidere, scorgesi ad evidenza che questi santi dottori non pensavano ciò che gli fanno dire i loro pretesi interpreti. Sovente questi troncano i passi, abusano dei termini equivoci, cambiano lo stato delle quistioni, ec. Gli eretici seguendo questo metodo trovano anco nei libri santi gli errori cui loro piacque inventare, e non è molto sorprendente che si riesca a trovarli anco in alcune raccolte di opere di dieci o dodici volumi in foglio.

2.° Si obbiettò che la bolla *Unigenitus* avendo condannato le centuna proposizioni di Quesnel complessivamente *in globo*, non insegna ai fedeli alcuna verità, e non può servire di regola alla loro fede. Ma i Quesnellisti non aveano avuto maggior rispetto per la bolla di Innocenzo X, che pure censurò e qualificò ciascuna delle proposizioni di Giansenio in particolare. S. Pio V l'anno 1565 condannò *in globo* settantasei proposizioni di Bajo, nè questi, nè i suoi difensori pensarono allora di sostenere la insufficienza della censura; sapevano che da tanto tempo si usava questo modo di trattare nella Chiesa. Ma è indubitato che un gran numero delle proposizioni di Quesnel parola per parola sono le stesse che quelle di Bajo. Dunque la bolla *Unigenitus* insegna ai fedeli questa verità generale, non esservi alcuna delle centuna proposizioni che non meriti qualcuna delle qualificazioni enunziate in questa bolla, che non sia per conseguenza o infetta di empietà, o di bestemmia, o di eresia o di falsità, ec.; che dunque non è permesso ad alcuno considerarle, nè sostenerle come vere, cattoliche, insegnate da S. Agostino, ec.; che chiunque lo fa, incorre la scomunica pronunziata dal sommo pontefice. Spetta ai teologi istruiti su questa materia, applicare a ciascuna proposizione particolare la qualificazione che essa merita. Nessun fedele ha bisogno di saperla in particolare, poichè nemmeno gli è permesso sostenere una proposizione scandalosa o temeraria, conosciuta per tale, non che una proposizione eretica. Il delitto sarebbe minore, se si volesse, ma sarebbe sempre un delitto.

3.° Si ripete ancora ai giorni nostri che tutto l'affare della condanna di Bajo, di Giansenio e di Quesnel fu un nodo intrecciato dai gesuiti nemici dichiarati degli agostiniani, e che in Roma ebbero tanto credito per fare finalmente proscrivere la dottrina degli avversarî. Ma noi non abbiamo alcun interesse di esaminare se i sentimenti dei gesuiti fossero veri o falsi, conformi o contrarî a quelli di S. Agostino, se questi religiosi abbiano avuto poca o molta parte in una censura pronunziata, rinnovata e confermata da quattro o cinque papi consecutivi. Almeno non sono i gesuiti che nel quinto secolo perseguitarono i Predestinaziani, nè Gotescalco nel nono. Siccome la loro società ebbe la sua origine soltanto nel 1544, così non potè influire molto sulla condanna di Lutero e di Calvino, fatta dal concilio di Trento l'anno 1547; ella era troppo debole ne' suoi principî. Ma poco tempo dopo la censura fatta contro il libro di Giansenio, il padre Deschamps, gesuita, dimostrò una perfetta conformità tra la dottrina di questo vescovo e quella di Calvino, e la formale opposizione di questa stessa dottrina con quella di S. Agostino. Altrove mostrammo che che la dottrina di Quesnello è quella di Giansenio; dunque non vi fu bisogno nè di broglio, nè di maneggio, nè di odio di partito per farla condannare. La strada che doveva tenere Clemente XI gliel' avevano segnata i suoi predecessori. Ma ogni volta che alcuni settarî si videro percossi di anatema, non mancarono mai di prendersela con alcuni pretesi nemici personali; in tal guisa Lutero e Calvino scaricarono il loro sdegno sopra i teologi scolastici.

Se i Quesnellisti condannati si fossero determinati ad alcuni argomenti teologici sarebbero degni di scusa sino a un certo punto, ma essi ricorsero a mezzi più facili e più efficaci sullo spririto del popolo. Adoprarono la satira, il ridicolo eccessivo, i sarcasmi crudeli, i nomi ingiuriosi per iscreditare il papa, i vescovi, i dottori e tutti i difensori della bolla; le femmine specialmente furono più ardenti nel declamare, sembrava che tutto Parigi fosse preso da un accesso di frenesia, e questa malattia ben tosto si dilatò nelle provincie, nè si conobbe mai meglio di qual' attività sia l'eresia. Gl'increduli seppero approfittarsene per rendere odiosa la teologia e lo zelo di religione; fortunatamente la necessità di difendersi contro di essi rivolse tutta l'attenzione dei teologi verso questo oggetto. La dottrina di Baio, di Giansenio, di Quesnel al giorno d'oggi non ha più altri difensori dichiarati fuorchè i protestanti; questo è il sepolcro che Dio le avea destinato.

Alla parola GIANSENISMO, vedemmo in qual modo Mosheim fece la storia di questa disputa teologica (*Stor. eccles. sec.* 17, *sez.* 1, *p.* 2, §. 20, *e seg.*). La continua anco parlando del libro di Quesnel e della bolla *Unigenitus*, egli suppone sempre che la dottrina di Baio, di Giansenio e di Ques-

nel sia certamente quella di S. Agostino, e che la bolla sia stata opera dei gesuiti; poi descrive i loro avversarî coi tratti più capricciosi. Dopo aver esaltato i loro talenti, e le letterarie loro fatiche, dice (§.46), che quando si esaminano particolarmente i loro principî generali, le conseguenze che ne cavano e l'applicazione che ne fanno in pratica, trovasi che la loro pietà ha una forte tinta di superstizione e di fanatismo, che favorisce l'entusiasmo dei mistici; e con ragione loro si dà il nome di *Rigoristi*. Egli deride le penitenze dei solitarî di Portoreale, giudica che quanto sembrano grandi nelle loro operazioni, altrettanto sembrano spregevoli nella loro condotta, e conchiude che la maggior parte non aveano il capo molto sano. A proposito dei pretesi miracoli di cui prese la difesa, vi è ogni motivo di credere, dice egli, che riguardassero le frodi religiose come permesse per istabilire una dottrina, della cui verità erano persuasi.

In quanto a noi vogliamo piuttosto credere che la loro ostinazione per la dottrina abbia lor fatto riguardare come veri e certi alcuni fatti falsi, inventati o esagerati, e come miracolose alcune guarigioni operate con mezzi naturalissimi. Questa debolezza della umanità è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è comune ai credenti ed agli increduli, e questi credono senza esame ad ogni fatto che li favorisce. Dunque i Quesnellisti erano in errore su i fatti come sulla dottrina; ma l'errore anco pertinace, la prevenzione, il fanatismo non sono frodi religiose, altrimenti Mosheim stesso sarebbe colpevole di questo delitto.

Se i solitarî di portoreale non fossero caduti in verun altro eccesso che quello della pietà ed austerità di costumi, volentieri li scuseremmo, ma l'ostinata loro ribellione contro la Chiesa, i loro trasporti contro i pastori, la loro malignità verso tutti quei che non pensavano come essi, le loro infedeltà nelle citazioni, ecc., sono vizî incompatibili colla vera pietà.

UNIONE DELLE CHIESE E DEI BENEFIZJ.

SOMMARIO.

I. *Della definizione dell'unione delle Chiese e dei benefizî.*

L' unione delle Chiese e dei benefizî è il riunimento di una Chiesa o di un benefizio ad un altro, che fa un superiore legittimo, secondo la forma prescritta dai canoni. Tutti i canonisti considerano le unioni delle Chiese o dei benefizî come odiosi, perchè diminuiscono il numero dei ministri stabiliti per ciascun benefizio; perchè sono esse contrarie alla comune utilità delle Chiese ed alle intenzioni dei fondatori; perchè portano pregiudizio tanto ai patroni ed ai collatori di cui esse annientano i diritti, quanto in passato agli indultarî e graduati di cui restringevano le espettative; perchè turbano l'ordine esteriore della Chiesa e perchè è una spezie di alienazione, in quanto che in conseguenza dell' unione il benefizio unito è, in certa qual maniera, soppresso, od almeno talmente alterato, che perde la sua prima natura ed il suo primo stato.

II. *Delle differenti sorti d'unione.*

I. L' unione dei benefizî si divide in personale e reale.

L' unione dei benefizî, chiamata *ad vitam* o *ad tempus*, è quella per cui si uniscono ad un benefizio, del quale un ecclesiastico è titolare, tutti gli altri benefizî dei quali egli è, o potrà essere provveduto in seguito, qualunque sia la loro qualità, per non formare che un solo benefizio durante la vita di quel titolare. Questa unione è unicamente fatta in favore delle persone, quindi è contraria alle viste della Chiesa, e contiene tutti i vizî di cui parlammo più sopra.

L' unione reale è quella fatta unicamente secondo le viste della Chiesa: chiamasi anche perpetua, perchè il tempo della sua durata non viene limitato dal decreto d' unione: deve essa durare finchè il bene della Chiesa lo richiede.

II. L' unione reale e perpetua può farsi in quattro differenti maniere. La prima quando di due Chiese o benefizî se ne forma un solo, senza estinzione totale del benefizio unito; di maniera che vi resta soltanto il titolo del benefizio cui è fatto l' unione. La seconda si fa colla sopressione totale del titolo di benefizio, di cui si uniscono le rendite ad un altro: il che può dirsi un'estinzione e soppressione di benefizio piuttosto che un' unione: come quando si sopprime un canonicato, e che se ne unisce la rendita o la prebenda ad una dignità che si erige. Allora la rendita del canonicato è incorporata alla dignità, senza canonicato e senza i diritti e le prerogative del canonicato estinto. La terza si fa quando si lascia sussistere il titolo di benefizio unito; ma con subordinazione all' altro: allora il benefizio unito diventa l' accessorio dell'altro ed è a lui soggetto. Questa unione viene chiamata dai canonisti: *Unio accessoria vel subjectiva*. La quarta è allorchè si lasciano sussistere i titoli dei benefizî uniti, ma *æque principaliter*, e senza dipendenza l' uno dall' altro; di maniera che l'uno e l' altro restano nel loro intiero stato, e sono due distinti benefizî, sebbene, dopo l' unione, non siavi che un solo titolare dei due benefizî uniti.

III. Dividonsi altresì le unioni in forma graziosa ed in forma commissoria. L' unione in forma graziosa è quella che si fa senza formalità, sia dal papa, sia dai vescovi. L' unione in forma commissoria è quella in cui si osservano le formalità delle quali parleremo nel § IV.

III. *Delle cause dell' unione.*

Le unioni dei benefizî essendo odiose in se stesse, è una massima ricevuta non esservi che la sola necessità, o l' evidente utilità della Chiesa che possa renderle legittime: un collegio, un seminario, una sede vescovile sono di una grande utilità alla Chiesa: sono essi poveri? l'unione è necessaria in loro favore. Una parrocchia, un vescovado è rovinato dalle guerre? si unisce al più vicino, per timore che la cura delle anime non sia intieramente abbandonata.

Queste due cause di unione, la necessità o l' utilità, sono espressamente marcate nelle leggi canoniche: *si evidens necessitas vel utilitas exigant, præbendas ecclesiæ tuæ poteris, de capellis in perpetuum annectendis eisdem sicut discretione prævia expedire videris, augmentare, reservata congrua capellarum presbyteris portione* (Innocent. III, *in cap. Exposuisti* 33, *de præbend. et dignit.*).

IV. *Delle formalità dell'unione.*

I. Vi sono delle formalità principali da osservare nella unione dei benefizî: la prima è quella di informarsi della comodità od incomodità dell' unione: la seconda di sentire quelli che vi hanno interesse, come sono, il collatore di un benefizio che si vuole unire, il patrono sia ecclesiasti-

co o laico, il titolare, i parrocchiani, quando si tratta della unione di una Chiesa parrocchiale.

II. L'informazione *de commodo et incommodo* deve tendere a conoscere le rendite del benefizio col quale si vuol fare l'unione, i pesi che deve sopportare, la sua situazione presente, che è cagione della necessità dell'unione, ed il bene che si propone di procurare alla Chiesa: e, per rapporto al benefizio che si vuole unire, questa informazione deve altresì tendere a conoscere la sua rendita, le sue cariche, il suo ministero, e se il bene che si aspetta da questa unione sarà maggiore di quello che la Chiesa ricava già dal benefizio che si vuole unire.

III. Fra le persone interessate alla unione, ve ne sono alcune che basta citarle ed altre delle quali bisogna ottenere il consentimento.

IV. La regola della cancellaria romana *de unionibus*, vuole per la validità dell'unione, che coloro i quali la domandano siano obbligati ad esprimere nella supplica il vero valore *secundum communem estimationem*, dei due benefizi.

V. *Quali benefizi si possono unire.*

I. Si possono unire tutti i benefizi, di qualunque sorta siano, quando l'utilità della Chiesa lo richiede: collegiate, parrocchie, vescovadi, arcivescovadi, abbazie, mense conventuali, priorati conventuali. Si uniscono nondimeno più di rado le mense ed i priorati conventuali, a cagione della regolarità che la Chiesa vuol sempre conservare. Gli uffizi claustrali sono altresì soggetti all'unione, ma solamente alle congregazioni regolari. I canonicati e le prebende vanno pure soggette ad essere unite, sia fra di loro, sia al vescovado del luogo, sia talvolta a qualche casa religiosa.

II. La regola generale in questa materia è che bisogna unire *minus dignum digniori*: i benefizi in cura d'anime vengono considerati superiori agli altri, anche ai canonicati. Essendo i benefizi della stessa qualità, come due parrocchie, due vescovadi, essi vengono d'ordinario uniti *æque principaliter*: o pure se uno deve essere levato, si sceglie il meno esteso, o pure quello la cui situazione è la più incomoda.

III. Circa la questione a quali benefizi le unioni possono applicarsi non vi è difficoltà allorchè alcuni benefizi sono uniti ad altri benefizi della stessa natura, vescovadi con vescovadi, parrocchie con parrocchie, benefizi regolari con monasteri, ospedali od altre pie amministrazioni con amministrazioni simili. Vi sono però molte questioni sulla unione dei benefizi regolari coi secolari, dei benefizi liberi con quelli di juspadronato, dei benefizi di diversi regni, di differenti diocesi, ecc.

IV. L'unione dei benefizi liberi ai benefizi in padronato è ben a ragione disapprovata dal concilio di Trento (*Sess. 25. de reform.* cap. 9). Ma si possono unire dei benefizi esenti con benefizi soggetti al vescovo, ed allora i benefizi esenti perdono la loro esenzione.

V. L'unione dei benefizi semplici agli ospedali è una delle più favorevoli.

VI. L'unione dei benefici di diversi regni è proibita per se stessa, e quella dei benefici di differenti diocesi, sebbene più favorevole, è condannata dal concilio di Trento (*Concil. Trid.* sess. 24, cap. 9, *de reform.*), tanto per l'unione delle parrocchie, quanto dei benefici semplici.

VII. In quanto all'unione delle parrocchie alle comunità, od altri stabilimenti ecclesiastici, come seminari, collegi, ecc., non si possono nè biasimare, nè approvare tutti indifferentemente; poichè, siccome vi possono essere delle circostanze, le quali rendono quelle unioni legittime, così ve ne possono essere delle altre, le quali le rendono abusive.

VI. *Delle persone che possono fare l'unione.*

I. È un principio generale, che non vi è che il sommo pontefice, che può unire i benefizi. Questo principio è espressamente stabilito dal capitolo *Sicut mire, ext. de exces. prælat.*

II. L'unione de' vescovadi, delle grandi abbazie, ed altri benefizi che si chiamano concistoriali, appartiene al papa. Così dicasi dell'unione dei benefizi inferiori ed altri non concistoriali, in tre casi: 1.° quando l'unione è fatta alla sede vescovile: 2.° quando i benefizi sono esenti: 3.° quando i benefizi che si vogliono unire sono situati in diverse diocesi.

III. In alcuni paesi, come in Francia, i vescovi potevano unire ogni sorta di benefizi delle loro diocesi, eccettuati i concistoriali e quelli che erano esenti dalla loro giurisdizione. Ma questa seconda eccezione non era osservata nella unione dei benefizi ai seminari. Le commende di Malta si univano fra di loro con decreto del gran maestro; ma in quanto alle cure di questo Ordine, l'unione non poteva farsi che dal vescovo, col consentimento del gran maestro.

VII. *Come si impugnano le unioni, e se vi è prescrizione.*

I. L'unione si impugna principalmente quando non furono seguite le regole e formalità prescritte dai canoni. L'appello semplice al superiore ecclesiastico può altresì aver luogo in qualche caso, come se si disputa sulla necessità od utilità dell'unione pretesa, o pure se i patroni o collatori ecclesiastici muovinoquerela per esserestato trascurato il loro consentimento.

La prescrizione non copre il vizio delle unioni difettose, se si tratta di difetti considerabili ed essenziali che offendono i canoni, come il difetto d'informazione, del necessario consentimento, ecc. Ma se non si tratta che di difetti leggeri e poco importanti, sono essi sufficientemente purgati da una prescrizione di quarant'anni, la quale essendo appoggiata ad un titolo che si suppone buono in se stesso, deve mettere le Chiese in sicuro da ogni inquietudine per parte dei pretendenti a quei benefizi.

VIII. *Della disunione dei benefizi.*

I. I superiori che hanno l'autorità di unire dei benefizi, possono anche disunirli, quando vi siano cause sufficienti. Queste cause sufficienti alla disunione dei benefizi, si verificano quando la unione è stata fatta contro le regole della Chiesa, o quando le ragioni per cui fu essa fatta non sussistono più.

II. Le cause dell'unione cessano in molte circostanze: per esempio, una parrocchia è stata unita ad un altro benefizio, perchè la parrocchia era affatto senza popolazione: la parrocchia ritorna a popolarsi, la causa dell'unione cessa, e l'unione deve cessare. Così dicasi dei benefizi che fossero uniti a dei seminari, che i vescovi giudicassero a proposito in seguito di sopprimere, o pure a comunità povere che avessero posteriormente delle rendite sufficienti.

III. In ordine alle formalità per le disunioni, ve ne abbisognano altrettante quante per la unione. Così, se l'unione fu fatta colla condizione espressa di durare finchè sussisterà un tale stabilimento, o pure fino al suo perfezionamento, quando la condizione si effettua, l'unione si risolve da se stessa, e non vi è bisogno che di un decreto del superiore per dichiarare che la condizione ha cessato. Il superiore però non deve trascurare di sentire quelli che hanno interesse ad una tale disunione; ma non ha bisogno del loro consentimento (*v.* Rebuffe, *in Prax. tit. de union.* Van-Espen, *Jus eccles. univ.* tomo 2, pag. 1007 e seg. Memorie

del clero, tomo 3, pag. 596; tomo 4, pag. 475; tomo 1, pag. 1815 e seg. La Combe, *Raccolta di giurisprud. can.* alla parola *unione*)

UNIONE IPOSTATICA (*v.* INCARNAZIONE §. X.).

UNITA' DI DIO (*v.* DIO).

UNIONISTI. — Si dà questo nome ai Sabelliani, perchè non riconoscevano che una sola sostanza ed una sola persona in Dio.

UNITA' DELLA CHIESA (*v.* CHIESA).

UNITARJ. — Nome che gli Anti-trinitarî avevano preso per significare che la loro fede era migliore di quella di Roma, perchè essi adoravano un solo Dio, riconoscendo una sola persona in Dio (*v.* SOCINIANI).

UNIVERSALISTI.— Tra i protestanti si dà questo nome a quelli, i quali sostengono che Dio dà delle grazie a tutti gli uomini per arrivare alla salute. Dicesi, che questo sia il sentimento attuale di tutti gli Arminiani, e danno il nome di *Particolaristi* ai loro avversarî.

Per comprendere la differenza che vi è tra le opinioni degli uni e degli altri, bisogna rammentarsi che l'a. 1618, e 1619, il sinodo tenuto dai Calvinisti in Dordrecht nell'Olanda, adottò solennemente il sentimento di Calvino, il quale insegna che Dio con un decreto eterno e irrevocabile ha predestinato certi uomini alla salute, e riprovati gli altri per la dannazione, senz'alcun riguardo ai loro meriti o demeriti futuri; che in conseguenza concede ai predestinati delle grazie irresistibili, per mezzo delle quali pervengono necessariamente alla beatitudine eterna, mentre le nega ai reprobi; i quali per mancanza di questo soccorso sono necessariamente dannati. Quindi, secondo Calvino, Gesù Cristo morì ed offerì a Dio il suo sangue pei soli predestinati. Questo stesso sinodo condannò gli Arminiani che rigettavano questa predestinazione e questa riprovazione assoluta, i quali sostenevano Gesù Cristo avere sparso il suo sangue per tutti gli uomini e per ciascuno di essi in particolare; che Dio in virtù di questo riscatto concede a tutti, senza eccezione, delle grazie capaci di condurle a salute, se sono fedeli nel corrispondervi.

Siccome la dottrina calvinistica era orribile e ributtante, e d'altronde alcune decisioni in materia di fede sono una contraddizione formale col principio fondamentale della riforma, che esclude ogni altra regola di fede, fuorchè la Scrittura, vi furono tosto anche in Francia dei teologi calvinisti, i quali scossero il giogo di questi empî decreti. Gio. Cameron professore di teologia nell'accademia di Saumur e Mosè Amyraut, successore di lui abbracciarono il sentimento degli Arminiani sulla grazia e sulla predestinazione. Su questa disputa fra i protestanti si deve fare un' osservazione importante. Mosheim che la racconta (*Storia Ecclesiastica*, *sec.* 17.°, *sez.* 2, p. 2, c. 2), parlando dei decreti di Dordrecht, osservò che quattro provincie di Olanda ricusarono di sottoscriverli, che in Inghilterra furono rigettati con disprezzo, e che prevalse l'arminianismo nelle Chiese di Brandeburg, Brema, ed anche di Ginevra. Aggiunge che i cinque articoli di dottrina condannati da questo sinodo sia il sentimento comune dei Luterani e dei teologi anglicani. Parimenti parlando di Amyraut, dice che i sentimenti di lui furono ricevuti non solo da tutte le università ugonotte di Francia, ma che si dilatarono in Ginevra e in tutte le Chiese riformate della Europa per mezzo dei rifuggiti francesi. Siccome ha giudicato che questi sentimenti siano il puro pelagianesimo, resta indubitato che questa eresia è, attualmente, la credenza di tutti i Calvinisti, e che dal pelagianismo rigoroso dal loro primo maestro sono caduti nell'eccesso opposto. D'altra parte, poichè confessa che i Luterani e gli Anglicani seguono le opinioni di Arminio, e che dopo la condanna di questo i suoi partigiani eccedettero nel loro sistema: molto più di lui abbiamo diritto di conchiudere che i protestanti in generale sono divenuti pelagiani. Mosheim conferma questo sospetto col modo onde parlò di Pelagio e della dottrina di lui nella sua storia ecclesiastica 5.° *sec.* 2, p. c. 5, §. 23 *e seg.*

UNIVERSITA'. — Scuola o collegio, in cui s'insegnano tutte le scienze. La prima osservazione che dobbiamo fare su questo termine si è, che la fondazione delle Università nel 12.° e 13.° secolo, è un monumento autentico dello zelo da cui furono sempre animati gli ecclesiastici per la istruzione della gioventù, per la conservazione ed il progresso degli studî. Le università sin dall' origine furono stabilite sotto l' autorità dei sommi pontefici, perchè si considerò questa istituzione come un atto di religione, e lo studio della religione come uno dei più importanti. Da prima le cattedre delle varie facoltà furono occupate da cherici o da monaci, perchè allora erano i soli che avessero conservato il gusto per le scienze.

Sembraci che i critici o cattolici o protestanti, i quali esaminarano lo stato delle scienze tra noi nei bassi secoli, abbiano fatto con soverchio rigore la censura dei difetti che hanno creduto di scorgere nel pubblico ammaestramento. Riprovando gli abusi, non si avrebbe dovuto perdere di vista la sostanza degli studî e l'utilità che n'è risultata. È certo che nei tempi più tenebrosi lo studio della santa Scrittura e della tradizione, vere sorgenti della teologia, non fu mai interrotto, e che si riaccese dopo la fondazione dell' università. Forse il comune degli studenti e dei maestri si ristringevano alla scolastica, che era il gusto dominante; ma dal grado di capacità dei teologi del comune non si deve giudicare del merito degli uomini di genio, che ricevettero dalla nascita la vocazione allo studio di questa scienza. Tra quegli stessi che erano incaricati d' insegnarla, ed obbligati di assoggettarsi al metodo dominante, ve ne furono molti che ne scossero il giogo in alcune opere separate, che vi mostrarono della capacità e delle cognizioni superiori, e non v'è alcun secolo in cui non se ne possano citare.

UNIVERSO (*v.* MONDO).

UNTI. — Setta di Calvinisti, che ebbe origine a Banstède, nel contado di Sutherland in Inghilterra, verso l' anno 1570, che ebbe per capo Writ. Questi fanatici sostenevano: 1.° che quelli della loro setta non potevano peccare egualmente che tutti quelli cui i peccati erano stati perdonati una volta; 2.° che tutto il Testamento nuovo non era che una predizione di ciò che doveva succedere, e che Gesù Cristo sarebbe venuto sulla terra prima del giudizio universale per adempire a tutte le promesse (*v.* Sander. *Hæres.* 230. Jovet, tom. 1, pag. 106).

UNTO (*Unctus*). — Dicesi per eccellenza di Gesù Cristo; poscia di tutte le persone sacre, come i re, i profeti, i sacerdoti. Veggasi l' art. seguente.

UNZIONE. — Nei paesi orientali dove sono comuni gli odori e gli aromi, si fece sempre grande uso dell' essenze e dei profumi; non si ometteva mai di spargerne sulle persone cui si voleva dimostrare del rispetto. Quindi l' unzione fatta coll' olio profumato, fu giudicata un segno di consecrazione, se ne fece uso a consecrare i sacerdoti, i profeti, i re, i luoghi e gli stromenti destinati al culto del Signore. Il termine di unzione nei libri santi è sinonimo di quello di *consecrazione*, *e l'unto del Signore* è un uomo cui Dio conferì una dignità particolare, ed ha destinato ad un ragguardevole ministero. Tal' è il significato della parola ebrea *Messiah*, che i greci tradussero per *Christos*, ed ha lo stesso significato (*v.* PROFUMO, CRISTO).

Giacobbe andando in Mesopotamia unse coll' olio la pietra su cui avea riposato il suo capo, e dove Dio gli avea fatto avere una visione (*Gen. c.* 28, *v.* 18, 22). La destinò eziandio per altare, e chiamolla *Bethel*, cioè casa di Dio.

Aronne e i suoi figliuoli ricevettero l'unzione del sacerdozio (*Ex. c.* 29, *v.* 7. *Lev. c.* 8). Mosè usò parimente la unzione sopra gli altari e gli strumenti del Tabernacolo.

Parlasi eziandio nella Scrittura della unzione dei profeti, ma non è certo che realmente sieno stati consecrati con

spargimento di olio. Iddio dice ad Elia (III. *Reg. c.*19, *v.* 17): *Ungerai Eliseo perchè sia Profeta, in tua vece;* e nella esecuzione dicesi solamente che Elia mise il suo mantello sulle spalle di Eliseo. Perciò la parola *unzione* forse qui non significa altro che la destinazione al ministero di profeta.

Ma distintamente si fa menzione della unzione dei re; Samuele consecrò Saulle, spargendo dell'olio sul capo di lui (*Reg. c.* 14, *v.* 1). Fece la stessa ceremonia a Davidde (*c.* 16, *v.* 13). Salomone fu unto dal sommo sacerdote Sadoc, e dal profeta Natano (III. *Reg. c.* 1, *v.* 38). Quando si dice nel secondo libro dei Re (*c.* 2, *v.* 4), che la tribù di Giuda unse Davidde in suo re, significa soltanto che lo elesse e riconobbe per tale. L'Ecclesiastico parlando a Elia, gli dice (*c.* 48, *v.* 8): *Tu che ungi i re alla penitenza,* vale a dire che gl'inspiri lo spirito e i sentimenti di penitenza.

Non si deve stupire vedendo dato il nome di unto, di Messia, o di Cristo ad un re pagano, come Ciro (*Is. c.* 45, *v.* 1). Qui l'unzione non indica nè una ceremonia, nè una grazia sovrannaturale, ma una semplice destinazione a rappresentare un personaggio luminoso e celebre nel mondo. Dio stesso si spiega, e fa intendere che la unzione o la qualità di *Cristo,* per rapporto a Ciro, consisteva nell'essere un gran conquistatore e liberatore dei giudei.

Nel nuovo Testamento *unzione* significa un dono di Dio una grazia particolare, che ci solleva ad una eminente dignità, e c' impone dei grandi doveri, S. Paolo dice nella seconda epistola ai corinti (*c.* 1, *v.* 21): *Dio ci ha unti, ci ha segnati col suo sigillo, e mise nei nostri cuori il pegno del suo spirito.* E S. Giovanni (I. *Jo. c.*2, *v.*20, 27): *Avete ricevuto l'unzione della santità, e conoscete tutte le cose.... l'unzione che avete ricevuto da Dio resta in voi, nè avete d'uopo che vi s'insegni.*

La Chiesa cristiana saggiamente ritenne l'uso delle unzioni nelle sue ceremonie, questo è un simbolo di grande efficacia per quei che conoscono gli antichi costumi dell'Oriente. Nell'amministrazione del battesimo, si fa un' unzione sulla fronte, sul petto e sulle spalle del battezzato, per significare che da ora innanzi è consecrato al Signore, ed innalzato alla dignità di Figliuolo adottivo di Dio. Nella confermazione se ne fa una nella fronte, a fine di avvertire il cristiano che non deve arrossire di professare il cristianesimo, ma rendersi rispettabile per la santità dei suoi costumi. Nell'ordinazione, il vescovo consacra con una unzione le mani di quei che sono promossi al sacerdozio, perchè si ricordino della purità con cui devono accostarsi agli altari del Signore. Consecrando una Chiesa il vescovo fa delle unzioni sulle pareti dell'edifizio e sulla mensa degli altari che devono servire alla celebrazione del santo sacrifizio il che è pieno di mistici sensi.

Si accorda che la consecrazione dei re non è una ceremonia tanto antica come il cristianesimo, poichè prima di Costantino non si conosce nè re, nè imperatore che abbia abbracciato la nostra religione. Onofrio dice che prima di Giustino II. non fu unto, nè consecrato alcun imperatore romano; altri fanno rimontare questa ceremonia sino a Teodosio il giovane. Gl'imperatori d'Alemagna presero questa ceremonia da quei dell'Oriente, e secondo alcuni autori, Pipino è il primo dei re di Francia che abbia ricevuto la unzione. Si accorda altresì che la ceremonia della consecrazione non conferisce ai re la loro autorità, ma serve a rendere più rispettabile la loro persona, e far loro sovvenire che hanno la loro autorità da Dio.

I protestanti levarono le unzioni del battesimo, e tutte quelle degli altri sacramenti, col pretesto che è una ceremonia giudaica, che non se ne parlò nel nuovo Testamento, nè negli autori dei tre primi secoli della Chiesa. Per la stessa ragione bisognerebbe eziandio tralasciar di battezzare, perchè appresso i giudei erano in uso il battesimo o le abluzioni. S. Jacopo parlò della unzione degl'infermi (*Jac. c.* 4, *v.* 14) e i protestanti l'hanno soppressa. Quando fosse vero che S. Cirillo Gerosolimitano è il primo, il quale abbia parlato delle unzioni del battesimo, e che prima di Tertulliano nessuno fece menzione di quella della confermazione, che ne seguirebbe? Tertulliano è del terzo secolo, e dice che questa unzione era un'antica disciplina (*de Bapt. c.* 7). Nessuno dei Padri diede un rituale completo di tutto ciò che si faceva nella primitiva Chiesa, e nel 4.° secolo si professò di seguire la pratica dei secoli precedenti. Le sette che si sono separate dalla Chiesa cattolica nel 5 e 6 secolo, non furono tanto ardite come i protestanti; esse conservarono l'uso delle unzioni.

L'utilità degli olî e dell'essenze in certe malattie, fece che si riguardassero altresì le unzioni come un simbolo di guarigione. Dicesi in S. Marco (*c.*6, *v.*13) che gli apostoli ungevano con olio gl'infermi e li guarivano; non per la virtù naturale di questa unzione, ma per la potestà di fare dei miracoli concessa loro da Gesù Cristo. S. Jacopo esorta i fedeli infermi a farsi ungere anco dai preti con alcune preghiere; dice che queste preghiere fatte con fede risanano l'infermo, e che se ha dei peccati gli saranno rimessi (*Jac. c.* 5, *v.* 14). Non sappiamo se questa pratica fosse in uso appresso i giudei, ma veggiamo nella Scrittura, che la unzione qualche volta significa l'azione di consolare, confortare un'afflitto, e sollevare i travagli di lui (*Ps.* 22. *v.* 5. *Is. c.* 1, *v.* 7. ec.).

Finalmente era uso degli antichi di profumarsi nelle maggiori ceremonie: così Davidde, dopo aver passato molti giorni nel digiuno e nella penitenza, prese il bagno e si profumò per andare al tempio del Signore (II. *Reg. c.* 12, *v.* 10). Giuditta fece lo stesso, per presentarsi ad Oloferne (*c.* 10, *v.* 3). Si usavano ancora i profumi pei banchetti, si onoravano i convitati facendo spargere sulla loro testa delle essenze odorifere (*Matt. c.* 26, *v.* 7. *Ps.* 103, *v.* 15. ec.). Queste essenze sono chiamate nella Scrittura l'olio o profumo *dell'allegrezza*, e questa espressione, presa figuratamente, significa l'abbondanza di tutti i doni (*Ps.* 44, *v.* 8. *Is. c.* 61, *v.* 3).

Quando nella Scrittura si parla della *unzione* che Gesù Cristo ricevette da Dio, questo termine racchiude tutti i significati precedenti, esprime il carattere di re, di sacerdote, di profeta, la pienezza dei doni dello Spirito Santo, la destinazione al più augusto di tutti i misteri (*Act. c.* 4, *v.* 27; *c.* 10, *v.* 38). S. Paolo (*Heb. c.* 1, *v.* 8) gli applica queste parole del salmo 44 v. 7: *Il tuo trono, o Dio, è eterno, lo scettro della tua dignità reale è quello della giustizia.... per questa il tuo Dio ti unse col profumo dell'allegrezza, per preferenza a quei che vi partecipano con te....* Non solo significa, che Gesù Cristo ha ricevuto i doni dello Spirito Santo più abbondantemente degli altri uomini, ma che possede tutti gli attributi della divinità, cui gli uomini non possono aver parte che in un senso molto improprio. Per verità, dice l'apostolo (*Heb. c.* 3, *v.* 14), che siamo divenuti consorti di Gesù Cristo, e S. Pietro, che parteciperemo un giorno della natura divina (II. *Pet. c.*1, *v.* 4), ma non si deve fare alcun paragone tra questa partecipazione per grazia, e quella che conviene al figlio di Dio per sua natura. In vano i Sociniani vollero argomentare su questi passi per distruggere la prova che ne risulta della divinità di Gesù Cristo (*v.* FIGLIO DI DIO).

UNZIONE ESTREMA (*v.* ESTREMA UNZIONE).

UOMINI D'INTELLIGENZA. — Nome che prendevano certi eretici, i quali insorsero nelle Fiandre, e specialmente in Bruxelles, l'anno 1411. Ebbero per capo Guglielmo da Hildernissen, carmelitano tedesco, ed Egidio il cantore, uomo secolare e ignorante. Pretendevano questi due settarî di esser onorati di visioni celesti, e di un soccorso particolare di Dio per intendere la santa Scrittura; annunziavano una nuova rivelazione più completa e più perfetta di

quella di Gesù Cristo. La legge antica, dicevano essi, fu il regno del Padre, l'Evangelo il regno del Figliuolo, una nuova legge sarà l'opera e il regno dello Spirito Santo, sotto cui gli uomini godranno della libertà. Asserivano che la risurrezione era stata compiuta nella persona di Gesù, e che non ve n'era alcun'altra; che l'uomo interiore non era macchiato dalle sue azioni esterne, di qualunque natura si fossero; che un giorno termineranno le pene dell'inferno, e non solo tutti gli uomini, ma anco i demonî sarebbero salvati. Si presume che questa setta fosse un ramo di quella dei Beggardi, i quali qualche tempo prima aveano fatto dello strepito.

Mosheim che ne parla nella sua storia ecclesiastica (*sec.* 15.°; p. 2, c. 5, §. 4) si mostra grato a questi *uomini* pretesi *intelligenti*, di aver insegnato: 1.° che non si può ottenere la vita eterna se non pei meriti di Gesù Cristo, e che tutte le buone opere *sole* non bastano per salvarsi; 2.° che G. C. solo, e non i sacerdoti, ha la potestà di assolvere dai peccati; 3.° che le penitenze e le mortificazioni volontarie non sono necessarie alla salute. Trova cosa molto strana che Pietro d'Ailly, vescovo di Cambray, abbia condannato queste proposizioni come eretiche.

Ma questo protestante seguendo il metodo di tutti i suoi pari, c'inganna con alcuni equivoci. Pietro d'Ailly, nè alcun dottore cattolico insegnarono mai che le buone opere *sole*, e indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo, bastino per salvarsi, tutti sempre insegnarono, contro i Pelagiani, che nessuna opera buona può esser meritoria per la salute, se non in quanto è fatta per la grazia, e che la grazia è il frutto dei meriti di Gesù Cristo. In secondo luogo, che la potestà di assolvere dai peccati è potestà di Gesù Cristo, ed egli solo la esercita pel ministero dei sacerdoti, dunque eziandio è assurdo voler separare la potestà dei sacerdoti, da quella di Gesù Cristo. In quando al terzo capo condannato da Pietro d'Ailly noi pure sosteniamo contro i protestanti che questa è una eresia formale.

Basta confrontare queste proposizioni circa le penitenze volontarie e le buone opere, con ciò che dicevano i pretesi *intelligenti*, che l'uomo interiore non è macchiato dagli atti esterni di qualunque natura si sieno, per comprendere a qual eccesso di depravazione questa morale poteva spingere i suoi seguaci. E poichè nel decimoquinto secolo vi furono degli uomini tanto corrotti per insegnarla, non ci deve parere strano che ve ne sieno stati anche nei primi secoli, e che i Padri della Chiesa abbiano rimproverato ai Gnostici le stesse massime. A scorno dei protestanti, una delle sette sortite dal loro seno sostiene ancora questa perniciosa dottrina (Mosheim, *sec.* 17.°, *sez.* 2, ec.).

Il carmelitano Guglielmo fu obbligato a ritrattarsi a Bruxelles, a Cambray ed a San-Quintino, dove aveva sparso i suoi errori, e la sua setta si dissipò.

UOMINI DELLA QUINTA MONARCHIA. — Sotto il regno di Cromwel in Inghilterra si vide comparire in questo regno una setta di fanatici turbolenti, i quali pretendevano che Gesù Cristo fosse per discendere sulla terra, e stabilirvi un nuovo regno, e in conseguenza di questa visione si affaticavano a rovesciare il governo e mettere ogni cosa in confusione. Si appoggiavano sulla profezia di Daniele, il quale annunzia che dopo la distruzione di quattro monarchie, succederà il regno dell'Altissimo e dei suoi santi (*Dan. c.* 7). Per lo che questi sciocchi furono appellati *Uomini della quinta monarchia* (Mosheim, sec. 17.° sez. 2, p. 2, *c.* 2, §. 22).

UOMO (*Natura umana*). — Spetta ai filosofi descriverci l'uomo, come egli può conoscere se stesso pel sentimento interno e per la riflessione; il dovere di un teologo è di riguardarlo secondo le idee che ci dà la rivelazione. Essa lo rappresenta non solo come il più perfetto degli enti animati, ma come il re della natura per cui furono fatte tutte le cose.

Iddio avea cavato dal nulla il cielo e gli astri, la terra, le piante e gli animali, quando disse: *Facciamo l' uomo a nostra immagine e similitudine, perchè presieda all' universo.* Dopo aver dato l'esistenza ad un uomo e ad una donna, li benedì e loro disse: « Crescete, moltiplicate; riempite la terra colla vostra posteriorità, assoggettate alle vostre leggi tutto ciò che respira, tutto ciò che è fatto per voi » (*Gen. c.* 1, *v.* 26).

Gli altri scrittori sacri tennero lo stesso linguaggio; il Salmista penetrato d'ammirazione e riconoscenza verso il Creatore, sclama: « Che è dunque l'uomo, o Signore, perchè ti occupasti di lui? Forse un misero mortale può essere in tal guisa l'oggetto delle tue sollecitudini? Poco vi vuole che non lo abbi fatto simile agli angeli; lo innalzasti al più alto grado di gloria e dignità; lo facesti padrone di tutte le tue opere; tutti gli esseri viventi sono soggetti al di lui impero e destinati a suo uso » (*Ps.* 8, *v.* 5).

Forse si dirà che la santa Scrittura parla sovente dell'uomo assai indifferentemente; lo stesso Salmista dice in altro luogo che l'uomo è un poco di polvere, che è si fragile e tanto passaggiero come un fiore; che il soffio di cui è animato, si esala o non ritorna più (*Ps.* 102, *v.* 14). Le querele e i gemiti di Giobbe sul destino infelice dell'uomo non sono molto atti a persuaderci che siamo in natura enti molto importanti (*Job. c.* 3, *v.* 3, ecc.).

Ma la maggiore o minore durata dell'uomo sulla terra non è quella che costituisce la dignità di sua natura: a che servirebbe vivere quaggiù più lungo tempo, poichè la vera felicità non si può trovare sulla terra? Ve ne deve esser una che sia più perfetta e più durevole; egli è creato per Iddio e per l'eternità. Dunque, come dice Pascal, la stessa miseria dell'uomo è quella che prova la sua grandezza; egli sente la sua miseria e la conosce, ne spera il fine, e dopo questa vita una migliore, egli è il solo di tutti gli enti che sia istruito del futuro suo destino. Questa pure era la consolazione di Giobbe; attendeva il suo ultimo giorno, come il mercenario attende la mercede del suo lavoro (*c.* 14, *v.* 6).

Gli antichi filosofi per non aver avuto questa cognizione, degradarono l'uomo, e i moderni che non credono più in Dio, non ne hanno una idea più favorevole; non vogliono confessare nè che l'uomo è creato ad immagine di Dio, nè che egli è di natura superiore a quella degli animali; alcuni portarono la misantropia sino a sostenere che questi ultimi furono trattati meglio di esso dalla natura.

Sul primo capo, bisogna che questi profondi ragionatori non abbiano mai sentito di aver un' anima; in quanto a noi che la sentiamo, pensiamo differentemente. Di fatto il dominio che l'anima nostra esercita sulla porzione della materia che ad essa è unita, ci dipinge in qualche maniera l'azione onnipotente del motore dell'universo. La moltitudine, varietà, rapidità delle idee dell'anima nostra, la fedeltà di sua memoria, i suoi presentimenti dell'avvenire sembrano avvicinarla alla intelligenza infinita che ad un colpo d'occhio abbraccia tutt'i tempi, tutti i luoghi, tutte le rivoluzioni delle creature. La forza che l'anima nostra ha di regolare le sue volontà, di reprimere i suoi desiderî, di calmare i moti tumultuosi delle passioni, imita almeno debolmente l'impero che Dio esercita su tutti gli enti. Gli sguardi che di continuo getta sull'avvenire, l'estensione di sue speranze, il sentimento profondo d'immortalità, di cui non può spogliarsi, sono i segni coi quali Dio l' avvisa che ella deve partecipare per grazia di quella eternità, che a lui solo appartiene per natura. Dunque la Scrittura non c'inganna, quando ci dice che siamo creati ad immagine di Dio.

Tra i pagani, alcuni si sollevarono sino a pensare che l'uomo fosse fatto ad immagine degli *Dei*; mentre che, dicono essi, gli animali hanno la testa curvata verso la terra; l'uomo ha la faccia rivolata verso il cielo; pare che anticipatamente contempli il soggiorno che gli è destinato.

Questo pensiere era sublime, ma assai degradato dalla idea che i pagani aveano del loro Dei; essi non aveano alcuna certezza della futura sorte dell'uomo, non seppero cavarne dalla loro stessa riflessione le conseguenze morali che naturalmente ne seguivano. La sola rivelazione confermò la nostra fede, e ne spiegò le conseguenze.

Per verità c'insegna essa che l'immagine di Dio fu sfigurata in noi per lo peccato; ma parimenti c'insegna che Dio si degnò di ristabilirla e aggiungervi dei nuovi lineamenti. Mediante l'incarnazione del Figliuolo di Dio la natura umana è stata sostanzialmente unita alla divinità; l'uomo redento divenne per grazia Figliuolo di Dio più perfettamente che non era in virtù della creazione. « Vedete, dice S. Giovanni, qual amore ci ha testificato il nostro Padre, dandoci il nome e la qualità di Figliuol di Dio. Siamo certi che quando egli apparirà, saremo simili a lui, perchè lo vedremo qual egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, si santifica, come egli pure è santo » (*Jo. c.* 3, *v.* 1).

Anche i Padri della Chiesa si applicarono a gara in esaltare la nuova dignità, cui Dio sollevò l'uomo per la incarnazione, e ad inspirargli un nobile orgoglio. « Riconosci, o cristiano (dice S. Leone) la tua dignità, divenuto partecipe della natura divina, non ti avvilire più con vizi indegni del tuo carattere, ricordati di qual capo e di qual corpo tu sei membro. Non dimenticare che liberato dalla potestà delle tenebre fosti illustrato colla luce di Dio, e destinato al suo regno. Mediante il battesimo, sei divenuto tempio dello Spirito Santo, non allontanare da te per lo peccato un ospite tanto augusto, nè ritornare più sotto alla schiavitù del demonio. Il sangue di Gesù Cristo è il prezzo della tua redenzione; egli ti riscattò per misericordia; ti giudicherà nella giustizia » (*Serm.* 1 *De Nativ. Domini*).

In secondo luogo, dicono gl'increduli, è falso che Dio abbia destinato le altre creature ai bisogni dell'uomo, poichè l'uso che l uomo ne fa, sovente è arbitrario, superfluo e sregolato. Forse Dio creò gli animali per soddisfare la voracità dell'uomo, mentre che può nutrirsi di vegetabili; ovvero i cavalli sono fatti per servirlo a cavalcare, perchè non vuole andare a piedi? I lupi mangiano gli agnelli come l'uomo; non ne segue però che Dio abbia creato gli agnelli pei lupi. I capricci e la sensibilità dell' uomo non possono essere una prova della sapienza, nè della bontà di Dio.

Risposta. Concediamo che bisogna distinguere i bisogni reali e indispensabili dell'uomo dai suoi bisogni fittizi e dai suoi gusti arbitrari. Poichè Dio lo creò con un bisogno assoluto di alimenti, sarebbe assurdo pensare che non gliene abbia destinato alcuno; e poichè gli ha dato la facoltà di nutrirsi di varie specie di alimenti, ne segue che Dio glieli ha destinati, quando non gliene abbia fatto una eccezione. Vi sono dei climi, nei quali la terra niente produce, dove per conseguenza non si può vivere di vegetabili; pure Dio non proibì all'uomo di portarsi ad abitare questi climi; dunque nemmeno gli proibì di vivere della carne degli animali o dei pesci. Una prova che anzi Dio volle che tutte le parti del globo fossero abitate dagli uomini, è questa che non ve n'è alcuna in cui l'uomo non possa trovare qualche specie di nutrimento. Iddio producendo degli animali voraci che non possono vivere di vegetabili, volle senza dubbio che sussistessero della carne delle altre specie.

Siccome l'uomo è un ente libero, suscettibile di gusti arbitrarî e di bisogni artifiziali, può oltre il necessario procurarsi delle cose superflue, abusare anco dei benefizî della natura. Questo abuso che Dio previde, non lo trattenne dal provvedere abbondantemente a tutti i bisogni reali. Perchè ci ha dato più del necessario, non ne segue che questo necessario non ci sia destinato. La liberalità di Dio verso l'uomo, eccessiva se si vuole, non è un motivo di mettere in dubbio la sapienza di lui e bontà. Egli provide bastevolmente all'ordine; l'abuso quando vi è, viene solo dall'uomo. Dunque con ragione il Salmista dice al Signore: « Tu hai posto sotto la potestà dell'uomo gli animali domestici, e quei delle campagne, gli uccelli del cielo e i pesci del mare » (*Ps.* 8, *v.* 8),

Ma in quale stranezza non cadde la filosofia? Plinio che non credeva nè Dio, nè provvidenza, intraprese a provare che l'uomo, nascendo, è più debole, più stupido, più infelice di tutti gli animali; la descrizione che fece delle nostre miserie è di mano maestra. Ma che ne segue? Che questo dotto naturalista non seppe conchiudere quattro gran verità: 1.° Che l'uomo non è destinato a viver solo, ma in società; egli ha bisogno di sapere tutto; ma quei che lo hanno messo al mondo sono disposti ad istruirlo di ogni cosa; solo, è debolissimo; ma aiutato dai suoi simili, si rende padrone della natura: soffre dapprima, ma la pietà che inspira agli altri lo assicura dei loro soccorsi; questi sono tre vincoli della società. Niente di tutto ciò scorgesi negli animali.

2.° Ne segue che l'*uomo* non agisce solamente per istinto come gli animali, ma per ragione, per riflessione, per esperienza; le sue cognizioni e la sua industria possono crescere di continuo: quelle degli animali, restano a un di presso nello stesso punto in cui erano quando nacquero. Perfezionare la propria ragione è un piacere che l' *uomo* solo può gustare.

3.° Che l'uomo è libero, e per ciò stesso può abusare della facoltà, rivolgerle a suo discapito è sciagura. Egli è soggetto alle passioni; poichè è il padrone di se stesso, dipende da lui solo reprimerle. Allora gusta le consolazioni della virtù, di cui ne sono incapaci gli animali.

4.° Ne segue che la nostra felicità non è in questo mondo, e che dobbiamo sperare un'altra vita, quindi ciò che Plinio chiama la *superstizione*, la prospettiva del sepolcro, la brama di esistere anco al di là, che questo filosofo ci rimprovera come stravaganze annesse alla sola natura umana, sono precisamente ciò che c'istruisce del futuro nostro destino, e ci prova che non muoriamo come gli animali.

Ecco come la filosofia ragionò male sulla natura dell'uomo quando non fu illuminata dalla rivelazione, e lo stesso ancora replicano i filosofi moderni, quando chiudono gli occhi a questa luce, più rei in ciò degli antichi che non la conoscevano. Perciò qual frutto ne trassero in ogni tempo? Una tetra melanconia, la misantropia, un mortale disprezzo della vita, una stupida ammirazione del suicidio.

Quando loro si domanda, da dove venne l'uomo? se ha sempre esistito? se fu prodotto nel tempo? se ha cambiato e cambierà ancora? Questi gran genî sono costretti a confessare, che non sanno nulla, che non è dato all'uomo conoscece la sua origine, penetrare nella essenza delle cose e rimontare ai primi principî. Poichè la filosofia è cieca e mutola su tutte queste quistioni tanto interessanti per noi, non possiamo far meglio che tenerci alla rivelazione.

UOMO VECCHIO. — Espressione frequente negli scritti di S. Paolo (*Epist. c.* 4, *v.* 12. *Coloss. c.* 3, *v.* 9). Esorta egli i fedeli a spogliarsi del *vecchio uomo*, vale a dire, di rinunziare agli errori ed ai vizî, cui erano soggetti avanti la loro conversione, e rivestirsi dell' *uomo nuovo*, ovvero della virtù, di cui Gesù Cristo ci diede i precetti e l'esempio (*Rom. c.* 6, *v.* 6); dice che il nostro *vecchio uomo* fu attaccato alla croce con Gesù Cristo, e replica la stessa cosa in altri termini, dicendo che quelli i quali sono di Gesù Cristo, hanno crocifisso la loro carne coi suoi vizi e le sue concupiscenze (*Galat. c.* 5, *v.* 14).

UPUPA. — Uccello che Mosè dichiara impuro: è della grossezza di un tordo, col becco lungo, nero ed alquanto adunco e colle gambe grigie e corte. In mezzo al capo ha una spezie di ciuffo o cresta di penne.

UR (eb. *fuoco*, *luce*, della parola *ur*, od *or*, secondo le differenti lezioni). — Città della Caldea, patria di Thare e di Abramo. Dio, come leggesi nella Genesi (*c.* 11, *v.* 31) fece

sortire Abramo dalla città di Ur, per condurlo nella terra di Canaan,che promise di dare in retaggio a lui ed ai suoi discendenti. Questa vocazione d' Abramo avvenne l'anno del mondo 2082. Non si conosce la vera situazione di questa città. Pretendesi che questo nome di Ur, che significa il fuoco, le sia stato dato perchè ivi adoravasi quell'elemento. Raccontasi che i caldei trionfanti di tutte le altre divinità che non potevano resistere al fuoco, furono vinti dalla astuzia di un sacrificatore di Canopo nell' Egitto. Questi avendo attaccato il suo idolo ad un vaso forato da tutte le parti, che riempì d'acqua dopo di avere turato tutti i fori con della cera, i caldei accesero al solito un gran fuoco intorno a quella divinità, immaginandosi di distruggerla come le altre; ma la cera liquefacendosi tosto, lasciò sortire dai fori l'acqua rinchiusa nel vaso, la quale estinse il fuoco, il quale non potè così vincere la divinità di Canopo come aveva trionfato delle altre (D. Calmet, *Dizion. della bibbia. v.* altresì l'articolo ABRAMO).

URBANISTE. — Chiamansi con questo nome le religiose di S. Chiara, dell' ordine di S. Francesco, le quali seguono la regola più mite data loro dal pontefice Urbano IV, dal cui nome sono chiamate urbaniste, per distinguerle dalle altre religiose di S.Chiara che seguono la prima regola e da quella riformate di Corbia nella Picardia.

URBANO I (S.).— Il primo papa di questo nome era figlio di uno dei principali personaggi della città di Roma, chiamato Ponziano.Succedette al papa Calisto I,il 13 di ottobre dell'a.222,governò sette anni, sette mesi, undici giorni, e morì il 23 di maggio dell' a. 230. Alcuni lo dicono martire sulla fede dei suoi atti. Altri gli disputano questo titolo, perchè sostengono che quegli atti o sono assolutamente falsi,o così corrotti, che non si può aver fede sulla loro autorità. La sua festa è notata ai 25 di maggio nell'antico calendario romano. Gli si attribuisce un' epistola con alcuni decreti; ma tutto ciò è apocrifo.S.Ponziano gli succedette (*v.*Eusebio, *in Histor.* Baronio, *in Annal.* Tillemont,nel tomo terzo delle sue memorie eccles. Baillet,tom. 2, 25 maggio).

URBANO II. — Eletto papa ai 12 di marzo del 1088, successe a Vittore III, il quale lo aveva indicato, morendo, per suo successore. Era francese, e chiamavasi Eude ossia Odone, figlio di un signore di Laguy, presso Châtillon sulla Marna, per cui venne talvolta distinto col nome di Eude di Châtillon. Aveva studiato a Reims sotto S. Brunone e fu fatto canonico della cattedrale, poscia arcidiacono della prefata città. Ritiratosi quindi a Clugny, fu quivi eletto priore di S. Ugo che ne era abbate, il quale lo inviò a Gregorio VII. Il papa, conosciuti i meriti ed i talenti di Odone, lo creò vescovo di Ostia, e gli accordò tutta la sua fiducia. Sebbene sinceramente affezionato a Gregorio, Odone sostenne fortemente anche a Desiderio, in presenza d' Enrico, che il consenso dell' imperatore era neccessario per mettere in possesso il papa.Tale disparità di opinione non produsse alcuna discordia tra il vescovo di Ostia e Desiderio, poichè questi cooperò validamente all'elevazione di Odone.Nel giorno dopo quello della sua elezione, il novello papa, che aveva preso il nome di Urbano II, ne diede parte a tutti i cattolici, e dichiarò loro in iscritto che avrebbe in tutto seguite le padate di Gregorio VII. Frattanto l'antipapa era pur sempre a Roma. Urbano avendo manifestata dell' indulgenza pei seguaci di lui, i romani si unirono per cacciare ignominiosamente Guiberto, al quale fecero promettere con giuramento che non avrebbe mai usurpata la santa Sede, però conservando per se quella di Ravenna. Non andò guari che la disposizione degli animi si cambiò. La presa di Mantova fatta da Enrico rianimò il coraggio degli scismatici, vale a dire dei suoi partigiani e di quelli dell' antipapa, il quale venne allora da essi richiamato in quelle mura stesse dalle quali poco prima lo avevano espulso. Tali commozioni si frequenti ed in sensi contrari si fecero sentire più volte anche sotto il pontificato di Urbano II, nè finirono che sotto Pasquale suo successore, colla morte dell' autore di quei deplorabili disordini. La Francia chiamò poscia sopra di se l'attenzione di Urbano. Il re Filippo I aveva poco tempo prima ripudiata sua moglie Berta, sposando Bertranda, moglie di Folco, conte d' Angiò, che tuttavia era in vita. Tale divorzio doppiamente criminoso mosse Urbano a biasimare il vescovo di Senlis, che aveva data la benedizione nuziale. Urbano scrisse intorno a ciò una lettera severissima all' arcivescovo di Reims, intimandogli di far riparare allo scandalo dato col suo suffragio, di far conoscere al re il fallo commesso e la necessità di cancellarlo. Filippo venne scomunicato nel concilio di Autun ed in quello di Clermont, ma con forme meno severe di quelle che erano state usate contro di Roberto suo avo;che anzi Filippo venne alla per fine assolto, dopo di avere promesso di lasciare Bertranda. Nell' a. 1095 un più vasto disegno chiamò Urbano II in quella stessa Francia, dove era già nata l' idea della prima crociata. L'eloquenza di Urbano compì nel concilio di Clermont ciò che le ispirazioni di Pietro l'eremita aveano sì gloriosamente incominciato. I popoli si credettero chiamati dalla voce stessa del cielo ad infallibili vittorie, quando il capo supremo della religione promise l'assoluzione dei peccati, e benedisse le armi di tutti coloro, i quali avessero combattuto in quella santa impresa: le loro speranze non vennero deluse. Nell' a. 1098 Urbano II tornò in Italia; quivi tenne il concilio di Bari, al quale intervennero i greci, e discusse il punto della processione dello Spirito Santo con quella superiorità d' ingegno, della quale aveva date tante prove. Urbano visse tanto che riseppe le prime vittorie dei crociati, i quali si erano impadroniti di Antiochia, ai 3 di giugno dell' a. 1098; Gerusalemme fu presa essendo egli ancora vivente, ai 15 di luglio del 1099; morì a Roma ai 29, dopo undici anni, quattro mesi e diciotto giorni di pontificato. Trovansi cinquantanove lettere di Urbano II, nella Raccolta dei concili del padre Labbe. La sua vita, scritta in latino dal Ruinart, venne stampata nel 1724 per cura di D. Vincenzo Thuillier. Pasquale II gli succedette.

URBANO III. — Chiamato prima Lamberto Crivelli, era arcivescovo di Milano, quando fu eletto per succedere al papa Lucio III, il 25 di novembre dell' a. 1185. Ebbe grandi contestazioni coll' imperatore relativamente alle terre lasciate alla Chiesa di Roma dalla principessa Matilde, alle spoglie dei vescovi dopo la loro morte, ed alle tasse che facevansi pagare alle abbadesse. Avendo sentito la funesta notizia della presa di Gerusalemma fatta da Saladino, nel tempo che egli mandava soccorsi ai cristiani della Palestina, ne morì di dolore, a Ferrara, il 19 di ottobre del 1187, dopo il pontificato di un anno, dieci mesi e venticinque giorni. Gregorio VIII gli succedette (*v.* Duchêne e Papirio Masson, *in Vit. pontificum*, ecc.).

URBANO IV. — Chiamato prima Giacomo Pantaleone, figlio di un ciabbattino di Troyes nella Champagne, passò dal posto di semplice addetto al coro, a quella di canonico ed arcidiacono della cattedrale di Laon, dove giunse successivamente fino ad essere eletto vescovo di Verdun, patriarca di Gerusalemme, e finalmente papa sotto al nome di Urbano IV, il 29 di agosto dell' a. 1261. Pubblicò una crociata contro Manfredo, nemico della Chiesa ed usurpatore del regno di Sicilia; chiamò in Italia Carlo, conte d' Angiò e della Provenza, per farlo re delle Due Sicilie; istituì la festa del Santissimo Sacramento, per cui fece comporre un uffizio particolare da S. Tommaso d'Aquino, e morì a Perugia, ai 2 di ottobre del 1264, dopo di avere governato la Chiesa per tre anni, un mese e quattro giorni. Clemente IV gli succedette. Abbiamo di Urbano IV un volume di epistole, conservate nella biblioteca del Vaticano; una Parafrasi sul salmo *Miserere*, che fu

pubblicata nella bibbliotecha dei Padri; ed una descrizione della Palestina, intitolata: *Jacobi Pantaleonis Galli patriarchæ hierosolimitani liber de Terra Sancta* (*v.*Platina, Bzovio, e Raynaldi, *in Annal.* Storia della Chiesa gallicana, tom. 11, p. 89).

URBANO V. — Eletto papa in Avignone, verso la fine di ottobre del 1362, succedette ad Innocenzo VI. Chiamavasi Guglielmo Grimaud o Grimoard, figlio di un cavaliere di tale nome, signore di Grisac nel Gevaudan, diocesi di Meude. Dopo di avere studiato con profitto il diritto civile e canonico, che insegnò poscia a Montpellier e ad Avignone, era stato provveduto dall'abbazia di S. Germano d'Auxerre, poi di quella di S. Vittore di Marsiglia, che possedeva ancora quando fu eletto. I cardinali non scelsero uno di essi, perchè stettero lungo tempo a mettersi d'accordo, e preferirono di eleggere uno straniero. Urbano V. diede un vescovo alla Chiesa di Avignone, la quale non ne aveva avuto sotto gli ultimi due papi, Clemente ed Innocenzo. Essi ne riscuotevano le rendite e le facevano amministrare da vicari. Urbano nominovvi suo fratello, che era canonico regolare di S. Pietro di Die. Il re di Francia, Giovanni, andò a visitare il papa in Avignone, e ad aspettare il re di Cipro, Pietro di Lusignano, che si era reso famoso per le sue imprese contro gli infedeli. Quei due principi proclamarono una nuova crociata, alla quale Urbano diede il suo assenso, e che favorì con ogni suo voto; ma essa non ebbe effetto. I romani sollecitavano caldamente Urbano di tornare a Roma per far cessare i mali cagionati in Italia dalla lunga assenza dei papi. L'imperatore Carlo IV. instava egualmente per lo stesso oggetto. Il re Giovanni procurava invece di ritenerlo in Avignone. Urbano credette che il suo dovere lo richiamasse a Roma; laonde partì da Marsiglia ai 19 di marzo dell'a. 1367, con una flotta di ventitre galere, ed altre navi che la regina di Napoli ed i veneziani gli avevano somministrate. Egli arrivò a Roma ai 16 di ottobre, e vi fu ricevuto con somme dimostrazioni di giubilo. Dopo di essere stato intronizzato sulla cattedra pontificia, passò nel Vaticano, che fece ristaurare con magnificenza. Non ne spiegò meno nel nuovo reliquiario che fece fare per riporvi i capi dei due santi apostoli Pietro e Paolo. Tale monumento, ricchissimo per la materia, ma di cattivo gusto d'ornamenti, fu deposto a S. Giovanni Laterano, sopra un grande tabernacolo sostenuto da quattro colonne di marmo, disopra dell'altar maggiore. L'imperatore Carlo IV. calò in Italia nel 1368, ad istanza del papa, con un esercito poderoso per sottomettere gli usurpatori delle terre della Chiesa. Ma prima aveva confermato colla bolla d'oro tutti i privilegi e le donazioni concesse ai papi dagli imperatori. L'enumerazione dei domini e dei diritti della Chiesa di Roma vi era fatta con esattezza, perchè la lunga assenza dei papi e degli imperatori prodotto avevano una grande confusione e fatto nascere varie usurpazioni. L'imperatore trovò il papa a Viterbo, ed andò ad aspettarlo alla sua volta un miglio discosto da Roma, dove Urbano fece il suo ingresso a cavallo; l'imperatore ed il conte di Savoja caminavano a piedi e tenevano la briglia ognuno dal canto loro. L'imperatrice vi si recò alcuni giorni dopo, ed il papa la incoronò nel giorno di tutti i santi, durante la messa. L'imperatore vi faceva da diacono, ma non lesse il vangelo, il che non poteva fare che il giorno di Natale. L'imperatore d'Oriente, Giovanni Paleologo, andò anch'egli a visitare Urbano a Roma, per chiedere soccorsi ai principi d'Occidente contro ai turchi. Fu ottimamente accolto dal papa; ma non si trasse alcun frutto da tale passo. Nel 1370 Urbano dichiarò che pensava di tornare in Avignone per ristabilire la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Scrisse ai romani per assicurarli nella sua assenza. S. Brigida di Svezia fece vani sforzi per ritenerlo, predicendogli che sarebbe morto presto se ritornava in Avignone. Urbano partì ai 26 di agosto ed arrivò ai 24 di settembre. Fu ricevuto con giubilo grande. Ma poco tempo dopo infermò pericolosamente e morì ai 19 di dicembre, dopo un pontficato di otto anni e due mesi. Urbano V. esercitò il suo zelo contro gli ecclesiastici rilassati simoniaci e contro gli usurai. Riformò, per quanto potè, la pluralità dei benefizî. Durante il suo pontificato mantenne cento studenti in differenti università; fondò a Montpellier un collegio per dodici allievi in medicina, e diede, in varie occasioni, prove della sua tenera affezione ai poveri. Fece fabbricare diverse chiese e fondò parecchi capitoli di canonici. Il palazzo di Avignone fu costrutto per sua cura. Si è osservato che aveva un genio singolare per le fabbriche. Amava di sbrigare gli affari e di reprimere il cavillo degli avvocati e dei curiali. Non si lasciò dominare dall'affetto naturale pei suoi parenti. Abbiamo alcune sue lettere poco importanti. D'Urbano V. fu successore Gregorio X (*v.* Sponde. Bosquet.).

URBANO VI. — Eletto papa agli otto di aprile del 1378 nacque a Napoli, e si chiamava Bartolomeo Prignano. Suo padre era pisano, e sua madre napoletana. Dottore famoso in diritto canonico, umile, pio, disinteressato, grande nemico della simonia, zelante per la castità e per la giustizia, ma fidandosi troppo nella sua prudenza e troppo disposto a porgere orecchio alle adulazioni, tale è il carattere morale che lo storico ecclesiastico osserva in lui; era in età circa di sessant'anni quando fu eletto papa. Aveva sostenuto successivamente in Avignone ed a Roma impieghi ragguardevoli, e gli era stato conferito prima l'arcivescovado d'Auronto od Aurunzia, poscia quello di Bari, nel 1376. Celebrava quotidianamente la Messa, portava un cilicio giorno e notte, digiunava anche oltre ai giorni di precetto, ed ogni sera si faceva leggere la Bibbia, fino a che si addormentava. La sua elezione fu burrascosa: essa è notabile perchè Urbano VI. fu il primo a cui dato venne un competitore nella persona di Clemente VII, e perchè in tale epoca divampò lo scisma d'Occidente. Urbano succedeva a Gregorio XI, che aveva finalmente ristabilita la residenza del papa a Roma. Per mantenerla, il popolo voleva un papa romano, e lo domandava tumultuosamente intorno al conclave, composto in quel momento di sedici cardinali, di cui quattro soltanto erano italiani. Essi scelsero in fretta un napoletano per non parere di cedere affatto ai clamori popolari; ma l'intronizzarono con tutte le forme usate; scrissero pure a sei cardinali rimasti in Avignone, e che ratificarono l'elezione. Urbano non fu sì tosto in possesso del pontificato, che volle usare con una severità forse eccessiva del suo diritto di riforma e di redarguizione. Biasimò pubblicamente i vescovi che risedevano in quel momento a Roma, e li trattò da spergiuri. Rinfacciò in un sermone vivacissimo, ai cardinali ed ai prelati, i loro costumi scandalosi. Tale condotta lo rese odioso: i cardinali malcontenti uscirono di Roma, e si ritirano in Anagni, dove chiamarono truppe per la loro sicurezza. Urbano riconobbe, ma troppo tardi, che il suo rigore aveva alienato da se tutti gli animi. Fece varì passi per richiamare a Roma i fuggitivi. Questi pretesero in breve che l'elezione di Urbano fosse nulla, considerandola come forzata; e con tale pretesto risolsero di eleggere Clemente VII, siccome dicemmo nel suo articolo. È inutile di riprodurre il quadro affliggente delle dissensioni che nacquero da tale stato di cose. I potentati si divisero tra i due pontefici, variarono nella loro devozione, e parecchi terminarono col restare neutrali. Qui è d'uopo limitarsi a quanto riguarda Urbano. Egli creò ventisei cardinali in luogo di quelli che l'avevano abbandonato, e si vide costretto a fare i provvedimenti di difesa più rigorosi. Chiamò da Ungheria Carlo di Durazzo, per incoronarlo re di Napoli, ed opporlo a Luigi di Angiò, cui la regina Giovanna aveva fatto dono dei suoi Stati; ma Urbano non tardò a disgustarsi col suo protettore, di cui trovava le operazioni troppo lente. L'impazienza di operare

non gli permise di attenderlo, e si avviò alla volta di Napoli, nonostante le rimostranze dei cardinali, i quali rifiutarono di accompagnarlo, e che egli minacciò di spogliare delle loro dignità se non andavano con lui. Carlo unissi ad Urbano presso Aversa, e l'accompagnò a Napoli, dove sotto pretesto di trattarlo con onore, lo fece attorniare da una guardia numerosa, che lo teneva realmente prigioniero. Urbano si lamentò, e Carlo gli chiese pubblicamente perdono con le lagrime agli occhi. Urbano profittò della sua libertà per recarsi a Nocera, e tale atto di diffidenza terminò di disgustarlo con Carlo. I cardinali, temendo di essere vittima di quella discordia, rifiutarono da principio di seguirlo. Meditarono in seguito un altro progetto, quello d'interdire Urbano, di impadronirsi della sua persona, e di dargli un curatore. Il papa sdegnato, per tale congiura, fece procedere contro i faziosi, e li mise nelle mani di Francesco di Prignano, suo nipote, che ne fece mettere sei alla tortura, i quali tutti confessarono la trama. Urbano li degradò, indi processe alla scomunica di Carlo, di Margherita sua moglie, dell'antipapa Clemente, e di tutti i loro fautori ed aderenti. Il papa predicò dall'alto di una torre elevatissima, la scomunica fu pronunziata con la croce e coi ceri che furono quindi spenti e gittati sugli astanti. Carlo irritato per le censure lanciate contro di lui, andò ad assediare Nocera, di cui si impadronì in breve; ma Urbano ricoverato nel castello, ne sostenne l'assedio per sette mesi. Finalmente il papa ricevette un soccorso che gli conducevano Raimondo di Beauce ed un capitano tedesco, chiamato Lotario di Svevia, mediante il quale potè fuggire e giungere a Salerno, conducendo seco tutta la sua corte, i suoi cardinali prigionieri ed il vescovo d'Aquila, che aveva fatto arrestare. Urbano s'imbarcò a Salerno, e dopo di avere approdato in Sicilia, dove era riconosciuto, arrivò a Genova ai 23 di settembre dell'an. 1385. Colà si occupò a creare nuovi cardinali. Una cospirazione ordita per impadronirsi della sua persona non ebbe effetto. Fu egualmente di un progetto di avvelenarlo. Frattanto Carlo di Durazzo o della Pace era morto ritornando in Ungheria. La vedova di lui aveva fatto acclamare il giovine Ladislao, suo figlio in età di dieci anni. Urbano non volle riconoscerlo a cagione delle censure scagliate contro di lui a Nocera, e si mise in cammino per impadronirsi del regno di Napoli, che considerava come sua proprietà. Lasciò Genova, andò a Perugia, da dove partì con un esercito per compiere il suo progetto; ma appena era dieci miglia lungi dalla città, la sua mula stramazzò, ed egli pericolosamente ferito, si fece trasportare a Tivoli, e di là tornò a Roma, che lo accolse con indifferenza: quivi morì ai 15 ottobre del 1389, dopo undici anni, sei mesi ed otto giorni di pontificato. Ridusse il giubileo al periodo di trentatre anni, in memoria della vita di Gesù Cristo, istituì la festa della Visitazione della Madonna; ordinò che si potesse celebrare la festa del SS. Sacramento non ostante l'interdetto, e concedette cento giorni d'Indulgenza a tutti quelli che accompagnassero il santo Viatico dalla chiesa alla casa di un infermo, e di quivi alla chiesa. Aveva scritto la storia dei vescovi di Bari ed alcune altre opere. Ebbe per successore Bonifazio IX (*v.* Bzovio. Sponde, Annal. ecc.).

URBANO VII.— Giovanni Battista Castagna, eletto papa ai 15 di settembre dell'anno 1590, dopo la morte Sisto V, prese il nome di Urbano. Era stato prima professore di diritto civile e canonico. Il suo merito lo aveva fatto distinguere ben presto, e lo aveva fatto mandare nunzio in Germania e nella Spagna. Erasi in quest'ultima legazione procacciato l'affetto del re Filippo II, ed aveva tenuto a battesimo una delle figlie di quel monarca. Ottenne finalmente la porpora, venendo creato cardinale del titolo di S. Marcello. Il nome di Urbano, che scelse quando fu eletto, non convenne mai meglio a nessuno per la dolcezza del suo carattere e per la modestia della sua condotta. Vestendosi della cappa bianca, diceva, « che quatunque leggiera, gli sembrava assai pesante, e molto superiore alle sue forze. » La sua esperienza negli affari, l'integrità, lo spirito di giustizia, con cui regolava tutte le sue azioni, lo fecero ricevere con acclamazione dai romani, a motivo della amministrazione forse troppo rigorosa, ma pure necessaria del suo predecessore. Urbano aveva tenuto lontana la sua famiglia da qualunque favore potesse quella sperare dalla sua esaltazione: « Io non voglio, diceva, dare gli impieghi vacanti a' miei parenti, per così riserbarmi il diritto di punire liberamente quelli che si comportassero male nell'esercizio delle loro incumbenze. » Roma non aveva forse mai sperato tanta felicità come sotto a questo pontefice. Sfortunatamente sì fatte speranze furono troppo presto deluse: Urbano VII fu sino dal giorno della sua elezione assalito da una febbre maligna alla quale soggiacque ai 26 di settembre, dopo tredici giorni soli di pontificato. Ebbe per successore Gregorio XIV.

URBANO VIII.— Maffeo Barberini successore di Gregorio XIV, ed eletto ai 6 di agosto del 1623 fu l'ultimo pontefice di questo nome. Era di una famiglia nobile ed antica di Firenze, e dove aveva sostenuto considerabili impieghi. Fino dalla sua più fresca età, Barberini si era distinto per felici disposizioni. In età di diciannove anni fu fatto prelato. Sisto V l'aveva creato referendario; Clemente VIII gli aveva conferito il governo di Fano, in età di ventiquattro anni, poscia la carica di protonotario apostolico, indi l'arcivescovado di Nazaret; finalmente Paolo V lo innalzò alla porpora. Aveva steso l'atto di possesso di Ferrara, e sottoscritto il trattato di matrimonio del re Filippo III con la regina Margherita. Barberini, inviato nunzio in Francia, vi era andato per complimentare il re Enrico IV per la nascita del Delfino, poscia Luigi XIII. L'elezione di Urbano VIII. fu generalmente approvata a cagione della integrità de'suoi costumi e dell'abilità con cui si era disimpegnato da tutte le sue commissioni. Il suo zelo per gl'interessi della religione confermò le felici speranze che la sua elevazione aveva fatto concepire. Occupossi della conversione degli eretici, soprattutto degli scismatici di Oriente. Esortò i vescovi a riformare i costumi rilassati, raccomandando loro particolarmente la modestia nel vestire delle donne. Fu occupatissimo per la beatificazione e per la canonizzazione d'alcune persone celebri per la pietà di tutta la loro vita, siccome Andrea Avellino, Gaetano da Tiene, Felice di Cantalice, Francesco Borgia, Elisabetta di Portogallo, Ignazio di Loyola e S. Rocco. Tali atti solenni della podestà delle chiavi gli sembravano essenziali a confermarla sempre più in modo irrevocabile, perchè erano stati un soggetto di contrasto nei primi secoli, in cui ogni Chiesa si attribuiva particolarmente tale potere (*v.* il P. Henault, an. 998). Urbano VIII, ad esempio di alcuni dei suoi predecessori, vietò di tributare un qualunque siasi culto a quelli che erano morti, anche in concetto di santità, prima che fossero stati beatificati o canonizzati dalla corte di Roma. Questo papa fece fabbricare nuove chiese, e ne riparò molte antiche. Conferì il titolo di eminenza ai cardinali, e diede loro in tale guisa il grado di principi della Chiesa. Rinnovò più volte la famosa bolla *In cæna Domini*, indi abolita da Clemente XIV. La vita politica di Urbano VIII merita pure di essere osservata per avvenimenti di grande importanza. Durante la guerra della Valtellina, sotto il ministero del cardinale di Richelieu, impose un tributo a tutto il clero d'Italia, che era sotto la dominazione spagnuola; fece fortificare il castello Sant'Angelo, e parecchi luoghi di Roma, riuscì pure ad unire al dominio della santa Sede il ducato d'Urbino, le contee di Montefeltro e di Gubio, la signoria di Pesaro ed il vicariato di Sinigaglia. Nell'an. 1639 Urbano VIII ruppe guerra al duca di Parma, e gli tolse Castro, per unirlo al ducato della santa Sede per non avere il duca rimborsato le somme del monte di

pietà di Roma e per le quali aveva dato in ipoteca il suo ducato. Fu quella guerra assai lunga ed ebbe fine soltanto nel 1644. La Francia, i veneziani, il granduca di Toscana ed il vicerè di Napoli furono i mediatori della pace; ed il duca di Parma rientrò nel possesso di Castro. Fu Urbano VIII che condannò il libro di Giansenio colla sua bolla del 1642. Urbano intendeva sì bene il greco che veniva chiamato l'ape attica. Poetò assai felicemente il latino. Corresse gli inni della Chiesa. I suoi versi latini sono stati stampati a Parigi, 1642, in-fol. con molta eleganza, e col titolo di *Maffei Barberini poemata*. I componimenti più considerevoli sono: 1.° Parafrasi sopra alcuni salmi e cantici dell' antico Testamento.—2.° Inni od Odi sulle feste di Nostro Signore, della Vergine e di altri santi. Le sue Odi soprattutto sono sommamente pregiate. Vittorio Rossi dice che sono purissime, elegantissime e piene di grazie poetiche. —3.° Epigrammi sopra diversi uomini illustri. Compose pure alcune poesie italiane; Roma, 1640, in-12. consistono queste in settanta sonetti, due inni ed un' ode. Urbano detestava gli scrittori mediocri. Uno di essi, chiamato Rustico, gli aveva indirizzato una voluminosa opera che l' aveva assai annoiato. Il pontefice gli applicò spiritosamente questo verso, che è la parodia di un verso di Orazio.

Despicit Urbanus quæ Rusticus edit inepte.

Urbano VIII morì ai 29 di luglio del 1644, dopo di avere governato la Chiesa per ventun'anno e ventidue giorni. La sua dolcezza e la sua facilità nel perdonare le ingiurie hanno resa carissima la sua memoria. Aveva avuto motivo di essere sdegnato contro il cardinale Deti, che lo aveva maltrattato prima che diventasse pontefice. Non solo egli dimenticò i suoi risentimenti, gli procurò anzi il decanato, per riconoscenza verso Clemente VIII, che era stato suo benefattore nonchè del suddetto cardinale. Ad Urbano VIII successe Innocenzo X (*v.* Vittorelli e Duchêsne, *Vita di Urbano VIII*, Sponde, *Annal.* Le Jacob, *Bibl. pontif.*).

URIEL. — Nome d' angelo, di cui trovasi menzione nel libro quarto di Esdra (*c.* 4, *v.* 1): *Et respondit ad me angelus, qui missus est ad me cui nomen Uriel.* E nel capo 5, *v.* 20 dello stesso libro leggesi: *Et ego jejunavi diebus septem, ululans et plorans, sicut mihi mandavit Uriel Angelus.* Gli ebrei ed alcuni cristiani credono che sia Uriel un angelo di luce. Le liturgie orientali ne fanno spesse volte menzione: trovasi anche in molte antiche litanie. Il sig. Thiers, il quale sostiene che Uriel è il nome di un cattivo angelo, non lo dimostra. In alcuni libri apocrifi leggesi che fu l'arcangelo Uriel che spiegò ad Enoch che cosa fossero i mesi, gli anni, le rivoluzioni degli astri.

URIM e THUMIM. — A scanso di repliche si legga ciò che ne abbiamo detto all' art. ORACOLO.

USO. — In termine di giurisprudenza è il diritto di servirsi della cosa d' altri, senza percepirne i frutti, e senza intaccarne la sostanza: dal che pare che l' uso differisca dall' usufrutto in ciò, che colui il quale non ha che l'uso di una cosa, di un cavallo, per esempio, di una casa di un campo, di un bosco, ecc. può solamente servirsi di quella cosa per suo proprio vantaggio, senza potere nè darla a nolo od in affitto, nè cederla gratuitamente ad un altro, anche per di lui semplice uso, nè vendere i frutti superflui; mentre invece l' usufruttuario può vendere i frutti superflui e cedere gratuitamente, od affittare o dare a nolo ad un altro l' uso della casa, di cui ha l' usufrutto (*Justinian.* lib. 2, *Instit.* tit. 5, *v.* USUFRUTTO).

USSERIO (GIACOMO). — Celebre arcivescovo d'Armach nell'Irlanda, ed uno dei più grandi uomini del secolo XVII, nacque a Dublino nell' a. 1580, da una famiglia nobile ed antica, studiò nell' università di quella città, e vi fece progressi rapidissimi non solamente nelle lingue, nella poesia, nell' eloquenza e nelle matematiche, ma altresì nella cronologia, nella storia sacra e profana, e nella teologia. Compilò, nel 1615, in un' assemblea del clero d' Irlanda, alcuni articoli risguardanti la religione e la disciplina ecclesiastica, che furono approvati dal re Giacomo, benchè fossero differenti da quelli della Chiesa anglicana. Questo principe gli diede il vescovato di Maath, nell' a. 1620, poi l' arcivescovato d' Armach nel 1626. Usserio passò in Inghilterra nel 1640, a cagione delle guerre civili. Dicesi che i curatori dell' università di Leida gli offrissero una pensione considerevole col titolo di professore ordinario, se voleva portarsi in Olanda, e che il cardinale di Richelieu gli mandò la sua medaglia, e gli offrì altresì una grossa pensione, colla libertà di professare la sua religione in Francia, se voleva andarvi; ma Usserio amò meglio dimorare in Inghilterra, dove morì ai 21 di marzo del 1655, in età di settantacinque anni. Cromwel, che sapeva che era stato molto amato dal popolo, lo fece seppellire solennemente nell' abbazia di Westminster. Abbiamo di Usserio un gran numero di dotte opere, tanto in latino quanto in inglese. Le latine sono: 1.° Della successione e dello stato delle Chiese cristiane, nel 1613. — 2.° La Storia di Gotescalco, nel 1631. — 3.° Dell' origine delle chiese britanniche, nel 1632. — 4.° Le epistole di S. Ignazio martire, di S. Barnaba e di S. Policarpo, con note, nel 1645. —5.° Dei simboli o formole di fede, nel 1647. — 6.° Dell' anno solare dei Macedoni, nel 1648. — 7.° Gli Annali dell'antico Testamento, nel 1650.— 8.° Una lettera sulle differenti lezioni del testo ebraico, nel 1652. — 9.° Gli Annali del nuovo Testamento, nel 1654. — 10.° Regola risguardante la versione dei Settanta, nel 1655. — 11.° La Cronologia sacra, nel 1660. Le opere inglesi sono: 1.° Tre discorsi, di cui uno sulla generalità della Chiesa, pronunziato nel 1624. — 2.° Una Risposta del padre Malone, gesuita, nel 1631. — 3.° Un Trattato sull' antica religione ibernese ed inglese, nel 1631.—4.° Un Trattato sull'Incarnazione, intitolato: *Emmanuel*, nel 1639.° — 5.° La Conferma del giudizio di Renauld, sull' episcopato, nel 1641. — 6 °Una Descrizione geografica dell'Asia minore, nel 1643. — 7.° Dell' origine dei vescovi e dei metropolitani, nel 1644. — 8.° Un piccolo Catechismo, nel 1644. Molte opere miste, cioè: 1.° Riduzione dei doveri dei vescovi. — 2.° Trattato sull' estensione dei meriti della morte di Gesù Cristo. — 3.° Un Trattato sul sabbato. —4.° Dell'Ordinazione dei ministri nelle altre chiese dei riformati. — 5.° Della Potenza del principe, il tutto stampato a Londra, nel 1638. Ha lasciato altresì manuscritti tre trattati: 1.° La Censura dei Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici. — 2.°Una Esposizione sopra Bellarmino. — 3.°Una Biblioteca teologica. L' ultima edizione degli annali d'Usserio è quella che fu fatta a Ginevra, nel 1722, col seguente titolo: *Annales veteris et novi Testamenti a prima mundi origine deducti, una cum rerum asiaticarum et ægyptiarum chronico, a temporis historici principiis usque ad extremum templi et reipubblicæ judaicæ excidium producto: J. Usserio arm. arch. et hib. prim. digestore; accedunt tria ejusdem opuscula, fol.* È il più chiaro, il più dotto e il più esatto dei compendî della storia universale che comparvero fino al presente: concilia mirabilmente colla sacra Scrittura la storia delle grandi monarchie dell' Asia e dell' Egitto. Venne considerata come una sicura guida in quel labirinto di fatti; e se alcuni dotti hanno creduto qualche volta non doverlo seguire, non fu che sopra punti che non sono dei più importanti. Tutti convengono che Usserio era un prodigio di erudizione; che aveva molta critica ed una gran conoscenza dell' antichità sacra e profana; ciò non ostante alcuni protestanti vogliono che non abbia sempre avuto il discernimento fino, punti dalla sua buona fede nel riconoscere genuini certi scritti dell'antichità ecclesiastica che non favoriscono la loro comunione. Riccardo Parr, cappellano del prelato, e depositario di tutte le sue carte, pubblicò nel

1686, la sua vita in inglese, con una raccolta di trecento lettere che aveva scritte agli uomini del suo tempo più illustri per pietà e per erudizione. Tommaso Smith ne ha dato una nuova vita (*v.* il padre Nicéron, *Mem.* tom. 5. Bibliot. univers. tom. 2 *Journal des savans*, 1688, 1693, 1708; Supplem. 1713, 1722 e 1724).

USSITI. — Seguaci dell' eretico Giovanni Huss, dei cui fatti personali e delle cui dottrine abbiamo parlato alla parola HUSS (*Giovanni*). Nè qui ci faremmo a parlarne nuovamente se non ce ne dessero motivo le declamazioni dei protestanti contro i Padri del concilio di Costanza, volendo essi che si fosse, riguardo a Giovanni Huss, violato il salvocondotto accordatogli, e che i detti Padri lo avessero condannato ad essere abbruciato vivo in pena delle sue eresie. Facciamoci ad esaminare se tali declamazioni sieno fondate sulla verità, o se sono il frutto dell' odio dei nemici del nome cattolico.

I protestanti adunque, sostengono, 1.° che l' imperatore e il concilio violarono il salvo-condotto accordato a Giovanni Huss. Questo salvo-condotto, riferito in proprî termini dal Lanfant apologista dichiarato del detto Giovanni Huss, diceva che Huss poteva portarsi a Costanza con sicurezza, senza essere arrestato, nè maltrattato sulla strada. L' imperatore niente di più assicurava. È un assurdo supporre che questo salvo-condotto difendesse Giovanni Huss dalla condanna del concilio, cui egli stesso avea appellato, e dal quale il re di Boemia voleva che fosse giudicato; di pretendere che l' imperatore non avesse diritto di punirlo delle sedizioni, di cui era l' autore; il re di Boemia non pensò che questo fosse un attentato contro la sua autorità.

Giovanni Huss avea abusato del suo salvo-condotto, predicando e celebrando la messa nel suo viaggio ed in Costanza; non citò il suo salvo-condotto per difendersi dalla sentenza dei magistrati; non sostenne la loro incompetenza, nè quella del concilio.

2. Dicono i suoi apologisti, che il concilio di Costanza decise, che con un decreto formale e colla sua condotta, non esservi obbligazione di mantenere la parola agli eretici. Falsa allegazione. Questo preteso decreto non si trova negli atti del concilio; se ne hanno prodotto uno, fu inventato, o in quel tempo o in progresso. Qual ragione avrebbe potuto impegnare il concilio a fare questo decreto, tosto che è provato, il concilio non aver violato la pubblica fede per rapporto a Giovanni Huss? Si limitò esso concilio a giudicare della dottrina di lui, a degradare un eretico ostinato, a consegnarlo alla giustizia secolare; dunque non passò i limiti della sua autorità.

3.° Dicono che Giovanni Huss fu condannato al fuoco per sentenza del concilio. Terza impostura. Il concilio censurò la dottrina di lui, condannò al fuoco i libri di lui, lo degradò del carattere ecclesiastico, e lo rimise all' imperatore perchè disponesse della sua persona; e l' imperatore fu che lo consegnò al magistrato di Costanza. Giovanni Huss fu giustiziato, non perchè la sua dottrina fosse eretica, ma perchè era sediziosa, che già avea causato delle turbolenze e delle violenze, che Giovanni Huss vi persisteva e voleva continuare a predicarla. Insegnare che un sovrano perde la sua autorità, quando è vizioso e governa male, che non vi è più obbligo di ubbidirlo, che è permesso resisterglì, è una dottrina sediziosa e contraria alla pubblica tranquillità, e nessun sovrano deve tollerarla; l' imperatore e il re di Boemia erano del pari interessati a punire l' autore.

4.° Si affretta di ripetere che la strage fatta dagl'Ussiti fu rappresaglia della crudeltà dei Padri di Costanza. Nuova calunnia. Quando Giovanni Huss non fosse stato giustiziato, i suoi discepoli non sarebbero stati meno barbari; essi aveano cominciato le loro ruberie e la loro violenza prima della condanna del loro maestro. Questi era un fanatico audace, turbolento, fiero pel numero dei suoi proseliti, e incorreggibile. Se avesse potuto ritornare in Boemia, avrebbe ricominciato a predicare con più forza che mai, avrebbe continuato a sollevare i popoli, avrebbe animato il loro assassinio: questo è ciò che temeva l' imperatore. Il furore degli Ussiti prova la violenta del fanatismo che aveano tratto dai principî del loro dottore.

Ma i nemici della Chiesa cattolica non hanno riguardo nè alla verità dei fatti, nè alle circostanze, nè alla certezza dei monumenti; non ostante le prove più evidenti, ripeteranno sempre che i Padri di Costanza violarono il salvo-condotto dell' imperatore, che condannarono al fuoco Giovanni Hus e Girolamo da Praga pei loro errori, e che essi furono la causa dei furori e del fanatismo degli Ussiti.

Questa è la idea che ce ne volle dare Mosheim (*Stor. Eccl.* 15, *sec.*, 2. *p.*, c. 2, §. 3, e seg.). Fortunatamente fa tante confessioni che bastano per disingannare i lettori. 1.° Confessa che Giovanni Huss l' a. 1408, intraprese di sottrarre la Università di Praga dalla giurisdizione di Gregorio XII, e che questo progetto sollevò il clero contro di lui: con qual diritto avea egli formato una tale intrapresa? 2.° Accorda che questo dottore ostinatamente attaccato al sentimento dei *Realisti* perseguitò fuor di modo i *Nominali*, che erano in grandissimo numero nella università di Praga. 3.° Che sollevò contro di se stesso tutta la nazione tedesca, facendola privare di due o tre voci che sino allora avea avute in questa università; che per questo fatto fece disertare il rettore con più di due mila tedeschi, i quali si ritirarono a Lipsia. 4.° Che sostenne pubblicamente le opinioni di Wiclefo, e declamò violentemente contro il clero. 5.° Che testificò un sommo disprezzo della scomunica che il papa Giovanni XXIII. gli avea fulminato contro. 6.° Che il suo zelo fu forse troppo acceso, e spesso mancò di prudenza. Ciò non trattenne Mosheim di chiamare questo fanatico turbolento *un grand' uomo*, *la cui pietà era fervente e sincera.* Basta declamare contro il papa e contro la Chiesa per essere un grande uomo agli occhi dei protestanti.

Mosheim per altro tace dei fatti incontrastabili: 1.° Giovanni Huss avea appellato al concilio dalla scomunica pronunciata dal papa contro di lui, si era sottomesso al giudizio del concilio. 2.° Avea dichiarato pubblicamente che se si poteva convincerlo di eresia, non ricusava di soggiacere alla pena minacciata agli eretici. 3.° Avea abusato del suo salvo-condotto, predicando e celebrando la messa non ostante la scomunica. 4.° Nelle varie dispute che sostenne in Costanza contro i teologi cattolici, fu convinto di aver insegnato gli errori di Wiclefo, già condanati dalla Chiesa, e furono confutate tutte le sue ragioni e le sue obbiezioni. Dunque avea anticipatamente pronunziato il decreto della propria condanna.

Come può pretendere il suo apologista che Giovanni Huss fu la vittima dell' odio concepito contro di lui dai *Nominali* e dai tedeschi; che la sua condanna non ebbe la menoma apparenza di equità, e che ciò fu una violazione della fede pubblica? Non giudicò così questo stesso eretico, egli non ricusò l' autorità del concilio, nè citò il suo salvo-condotto; ma dichiarò che voleva piuttosto essere bruciato vivo, che ritrattare le sue opinioni. Confessa lo stesso Mosheim che la profession che faceva Giovanni Huss di non riconoscere l' autorità infallibile della Chiesa cattolica, dovea farlo dichiarare eretico, riguardo alla maniera onde allora si pensava. Dunque si tratta di sapere se la Chiesa cattolica dovesse cambiare di credenza, a fine di poter assolvere un eretico.

Mosheim altresì accorda (*ibid.* c. 3, §. 3) che gli Ussiti di Boemia si ribellarono contro l' imperatore Sigismondo loro sovrano, e che presero le armi, perchè si voleva che si sottomettessero a decreti del concilio di Costanza. Quantunque confessassero che gli eretici meritavano la morte,

sostenevano che Giovanni Huss non era eretico, e che era stato ingiustamente giustiziato. Appartiene dunque ad un armata d' ignoranti il giudicare se una dottrina sia ortodossa od eretica?

Gli Ussiti divenuti più numerosi non andarono d'accordo molto tempo, si divisero in due partiti; gli uni furono chiamati *Calistini*, perchè volevano che si accordasse al popolo la comunione del calice. Esigevano ancora che la parola di Dio fosse predicata senza superstizione, che il clero imitasse la condotta degli apostoli, che i peccati mortali fossero puniti in un modo proporzionato alla loro enormità. Fra essi un certo Giacobello voleva che la comunione fosse amministrata sotto le due specie anco ai fanciulli. Gli altri furono appellati *Taboriti* a causa di un monte vicino a Praga, su cui si erano fortificati, e lo chiamavano il *Taborre;* questi erano più violenti dei *Calistini*, volevano che si riducesse il cristianesimo alla primitiva sua semplicità, che si abolisse l'autorità dei papi, si cambiasse la forma del culto divino, nè vi fosse nella Chiesa altro capo che Gesù Cristo. Furono tanto insensati sino a pubblicare che Gesù Cristo verrebbe in persona, con una face in una mano e la spada nell'altra, per estirpare l'eresia e purificare la Chiesa. A questa sola classe d'Ussiti, dice Mosheim, si devono attribuire tutti gli atti di crudeltà e barbarie commessi in Boemia nei sedici anni di guerra; ed è difficile decidere quale dei due partiti, se quello degli Ussiti, o quello dei cattolici abbia portato più avanti gli eccessi.

Supponiamolo per un momento. Almeno gli Ussiti erano gli aggressori, non aveano aspettato il supplizio di Giovanni Huss per esercitare le violenze contro i cattolici; quando nella Chiesa vi fossero stati degli errori e degli abusi, non apparteneva riformarli ad una truppa di sediziosi ignoranti. Come si poteva accordare con essi, mentre che eglino stessi non si accordavano? Mosheim accorda che le loro massime erano abominevoli, che volevano, che si adoprasse il ferro e il fuoco contro i nemici di G.C., vale a dire, contro i loro proprî nemici, che da tali uomini non si potevano aspettare se non atti d'ingiustizia e di crudeltà.

L'an. 1433 i Padri del concilio di Basilea ottennero di riconciliare colla Chiesa i *Calistini*, accordando loro l'uso del calice nella comunione; ma i *Taboriti* restarono intrattabili. Allora soltanto cominciarono ad esaminare la loro religione, e dargli, dice Mosheim, un'aspetto ragionevole. Era tempo dopo sedici anni di sangue sparso. Questi *Taboriti* riformati sono gli stessi che i *fratelli di Boemia*, chiamati anco *Picardi* o piuttosto *Begardi*, i quali si unirono con Lutero al tempo della riforma.

Questo dunque è il motivo della protezione che i protestanti degnarono di accordare agli Ussiti; questi furono i precursori, e poi i discepoli di Lutero. Ma non ci pare che questa successione faccia molto onore ai Luterani; 1.° risulta dai fatti, di cui convengono, che gli Ussiti furono condotti non per zelo di religione, ma da un cieco furore, poichè cominciarono a comporre un piano di religione solo sedici o diciotto anni dopo la morte di Giovanni Huss. 2.° Mosheim non ci dice in che consistesse questa religione pretesa ragionevole, che così facilmente si unì al protestantesimo. È un prodigio assai nuovo una religione ragionevole formata da alcuni fanatici insensati e furiosi. 3.° Egli è evidente che Lutero avea cavato dagli scritti di Wiclefo e di Giovanni Huss non solo i dogmi che predicò, ma eziandio le massime sanguinarie che si trovano nelle opere di lui, e che fecero rinnovare in Alemagna dagli Anabattisti una parte delle scene sanguinose cagionate dagli Ussiti in Boemia (*v.* HUSS *Giovanni*).

USUARDO.— Compilatore del martirologio che porta il suo nome, fioriva nel secolo IX. Si sa che abbracciò la vita religiosa nell' abbazia di S. Germano dei Prati, e che gli fu conferito il sacerdozio. Avendo avuta dall' abbate Ilduino la commissione di andare nella Spagna, per cercare il corpo di S. Vincenzo nelle rovine della città di Valenza, partì nell' 858, munito di un salvocondotto del re Carlo il Calvo. Tutti i passi erano sì bene custoditi dall' armata saracena, che egli non potè penetrare a Valenza. Si recò allora a Cordova; ed avendo ottenuti i corpi dei santi martiri Giorgio Aurelio e Natalia, ritornò in Francia col suo pio tesoro. Arrivò nel mese di ottobre in Ermant, diocesi di Sens, dove i suoi confratelli erano stati costretti a ritirarsi per iscampare dal furore dei normanni. Dopo la ritirata dei barbari, egli trasferì le sante reliquie a Parigi. Carlo il Calvo fece molte congratulazioni ad Usuardo sull'esito del suo viaggio, e sapendo che questi era versatissimo nella storia ecclesiastica, gli commise di comporre un nuovo martirologio. Usuardo accettò tale incarico, dedicò il suo lavoro al re, e morì nell'a. 876 o 877, ai 13 di gennaio. Egli si giovò molto dei martirologî di S. Girolamo, del V. Beda, ma soprattutto di quei di Floro diacono di Lione, e d'Adone vescovo di Vienna; ma egli ha superato tutti i suoi predecessori. Il martirologio di Usuardo fu ammesso dalla maggior parte delle Chiese di Francia, della Germania e d'Italia; ed ha servito per base al martirologio romano. Fu stampato per la prima volta a Lubecca, nel 1475 in-fol., in seguito al *Rudimentum novitiorum* (*v.* il *Dizion. di la Serna*, III, 318). Tale rara edizione è citata dai Bollandisti col titolo di: *Maxima Lubecana*, perchè ne esistono delle altre di quella città, di forma in-4.° Tutte le edizioni di Usuardo pubblicate nel secolo XV sono difettose. Nondimeno i curiosi ricercano quella di Firenze, 1486, in 4.°, risguardata come l'originale, atteso che l'opera di Usuardo non era stata pubblicata allora che in alcune raccolte. Tra le edizioni posteriori si stima quella di Molano; ma la migliore è quella di Anversa, 1714, in-fol., che è dovuta al padre Sollier. La prefazione e gli schiarimenti di cui il dotto editore l'ha arricchita assicurano la preferenza a tale edizione su quella che il padre Bouillart pubblicò nel 1718, colla scorta del manoscritto autografo di Usuardo, che si conservava nella badia di S. Germano dei Prati. Si trova una notizia assai distinta sopra Usuardo e sulla sua opera, nella Storia letteraria della Francia, del padre Rivet, V, 436-45.

USUFRUTTO (*usufructus, possessio fructuum*).—L'usufrutto è il diritto di percepire i frutti o le rendite di un' eredità o di qualche altra cosa, senza intaccare il fondo od il capitale, ecc. Quindi l'usufruttuario non può nè alienare, nè deteriorare, in qualunquesiasi maniera, le cose di cui egli riceve i frutti, ma è obbligato di lasciarle tutte intiere al proprietario (*Inst. de rer. divis.* §. 28, *L.* 70, *de usufructu. L.* 18 *de usufructu. L.* 13. e *L.* 14).

Distinguesi l'usufrutto legale, che è fondato sulla disposizione della legge, e l'usufrutto convenzionale, che si acquista per la volontà degli uomini, come col testamento, colla vendita, ecc.

I benefiziati erano considerati come altrettanti usufruttuarî dei beni dipendenti dai loro benefizî. È una massima, che *collatio est in fructu:* ciò significa, che colui il quale ha l'usufrutto di un bene o di un titolo ecclesiastico da cui dipende un benefizio, ha il diritto di conferire quello stesso benefizio.

USURA.

SOMMARIO

I. *Definizione dell' Usura e delle sue specie.*
II. *Argomenti che provano che l' usura contiene ingiustizia, e del divieto che la santa Scrittura e la tradizione ne fanno.*
III. *Se il divieto del mutuo o interesse soffra eccezione riguardo al prestito di commercio.*
IV. *Dell' usura, come interesse compensatorio.*
V. *Che cosa si comprenda nel divieto dell' usura*
VI. *Delle ultime quistioni sull' Usura, e dei decreti del Sant'officio e della S. Penitenzieria relativi a questa materia.*

I. *Definizione dell' Usura e delle sue specie.*

Nel senso che volgarmente viene dato a questa parola s'intende una prestazione d' interesse eccessivo, la quale sia in opposizione ad una legge positiva o alla morale, e che per conseguenza è ingiusta; ma nel senso che viene dato dagli autori, chiamasi usura, tutto ciò che il mutuante esige dal mutuario oltre la sorte principale: *Usura est quidquid ultra sortem mutuatam exigitur.*

Si distinguono due specie principali di usura: cioè quelle che chiamansi *usure lucrative*, e quelle che chiamansi *usure compensatorie*. Usure lucrative sono quelle che contengono un guadagno che il mutuante ricava dal mutuo, e ch'egli esige dal mutuario come una ricompensa del mutuo che gli è fatto: *Lucrum supra sortem exactum tamquam propter officium mutuationis;* ovvero in meno parole: *Lucrum ex mutuo exactum.* Usure compensatorie sono quelle dovute dal mutuatario come risarcimento della perdita, o della privazione dell' utile che il mutuante risente: tali sono per esempio gl' interessi, che sono dovuti dal mutuatario di una somma di danaro dal giorno in cui mediante una interpellazione giudiziaria è stato costituito in mora di restituire.

Le usure delle prime specie cioè le lucrative sono quelle che chiamansi propriamente *usure*. Quelle della seconda specie sono conosciute sotto il nome di *interessi.*

II. *Argomenti che provano che l' usura contiene ingiustizia: e del divieto che la santa Scrittura, e la tradizione ne fanno.*

È regola di equità che dee regnare in tutti i contratti che una delle parti che non ha intenzione di fare una donazione all'altra parte, non può essere obbligata a dargli se non l'equivalente di ciò che l'altra parte dal canto suo ha dato, o si è obbligata di dare. Se viene obbligata a dare di più, l'equità che consiste nell'eguaglianza è lesa, e il contratto è iniquo. Per esempio il contratto di vendita è iniquo, se la cosa venduta che il venditore si obbliga di dare al compratore aveva un valore maggiore del prezzo che egli ha ricevuto da lui, o viceversa se il prezzo era maggiore del valore della cosa. Vi sarebbe iniquità in un' affittanza, se il godimento del fondo locato avesse un valore maggiore del fitto, o vice-versa se il fitto fosse maggiore del valore del godimento. Vi sarebbe iniquità in un contratto aleatorio, se il rischio di cui m' incarico avesse un valore maggiore del prezzo ricevuto per questo rischio, o vice-versa se il prezzo del rischio fosse maggiore del valore del rischio.

Per applicare questa regola di equità al contratto di mutuo, e per fare conoscere che qualunque usura, vale a dire, tutto ciò che in questo contratto il mutuante esige oltre la sorte principale, lede questa regola di equità e contiene per conseguenza una ingiustizia, basta far attenzione alla natura delle cose fungibili, alla differenza che passa tra queste, e le cose non fungibili. Le cose non fungibili sono suscettibili di un uso che se ne può fare senza distruggerle. Questo uso almeno intellettualmente, se si può distinguere dalle cose medesime è apprezzabile, e vi è un prezzo distinto dalla cosa. D'onde segue che allorquando ho dato ad alcuno una cosa di tale natura per servirsene, posso esigerne da lui la pigione, ossia la mercede ch'è il prezzo dell'uso che gli ho accordato, oltre la restituzione della cosa che non ha cessato di appartenermi. Al contrario nelle cose fungibili che formano la materia del mutuo che per natura si consumano coll'uso che sì fa, non si può concepire un uso della cosa oltre la cosa, e che abbia un prezzo oltre il prezzo delle cose medesime. D'onde segue che non si può accordare ad alcuno l'uso di tali cose senza cedergli intieramente la cosa, e trasferire in lui la proprietà. Laonde quando io ti presto una somma di denaro per servirtene come vuoi, all'obbligo di restituirmi altrettanto, tu non ricevi da me se non questa somma di danaro, e nulla più. L'uso che avrai di questa somma di denaro è circoscritto nel diritto di proprietà che tu acquisti della somma stessa, ed oltre la detta somma di danaro tu non hai altro. Non avendoti dato se non questa e nulla più, non posso esigere da te più che la somma stessa senza violare la regola equità qui sopra riferita, la quale nei contratti ad una delle parti non permette di esigere dall'altra parte più di quanto ha dato dal suo canto, o si è obbligata di dare.

S. Tommaso (*quæst.* 78. *art.* 1, nella sua seconda) per dimostrare l'ingiustizia dell'usura, impiega un argomento simile all'esposto. Egli dice che le cose fungibili che formano la materia del mutuo consumandosi per loro natura coll' uso che se ne fa, non hanno un uso che sia distinto dalla cosa stessa; d'onde conchiude che il ricevere qualche prezzo dall'uso che si accorda col contratto di mutuo, è un' ingiustizia simile a quelle di colui che per un prezzo vendesse qualche cosa che non esiste. Soggiunge che l'uso di tali cose essendo circoscritto nella cosa medesima e nulla essendo di distinto, l'esigere interesse per l'uso di tali cose oltre la sorte principale è farsi pagare due volte la medesima cosa.

Noi troviamo il divieto dell'usura nel Deuteronomio. Ivi è detto in termini formali. Tu non presterai a usura a tuo fratello: *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem; sed... fratri tuo absque usura id quo indiget commodabis* (*c.* 23, *v.* 19, 20). Lo stesso divieto trovasi nel Levitico: *Nec accipies usuras ab eo, nec amplius quam dedisti. Pecuniam tuam non dabis ei ad usuram, et frugum suprabundantiam non exiges* (*c.* 25, *v.* 36, 37).

I partigiani dell'usura oppongono che questi precetti della legge di Mosè che vieta l'usura non obbligano se non i giudei, e non i cristiani, poichè la legge di Mosè fu abrogata dalla legge del Vangelo. A questa obbiezione si risponde che nella legge di Mosè si debbono distinguere i precetti morali dai precetti ceremoniali, e figurativi. Questi secondi sono stati abrogati dalla legge del Vangelo, avendo la verità del Vangelo fatto cessare tutte le figure: ma questa legge non ha abrogati i precetti morali della legge mosaica, e li ha anzi confermati, e perfezionati: *Io non sono venuto*, dice Gesù Cristo, *per abolire la legge ma per compierla: Non veni solvere legem, sed adimplere.* Ora il precetto che vieta l'usura si annovera tra i precetti morali come noi stabiliremo in appresso, e per conseguenza obbliga i cristiani, ed i giudei.

Coloro che difendono l' usura insistono dicendo che se l' usura fosse ingiusta in se, e contraria al gius naturale, Mosè nei testi sopra citati, vietando ai giudei d' imprestare ad usura al loro fratello, non avrebbe permesso d' imprestare ad usura agli estranei: *Non fœnerabis fratri tuo... sed alieno.* Egli non ha dunque vietato l'usura come in-

giusta in se, poichè era permessa ai giudei verso tutti gli altri che non fossero fratelli. Per conseguenza questo divieto non è già un precetto morale; ma un precetto puramente politico che non riguarda se non lo stato politico de' giudei. A questa obbiezione si danno due risposte. La prima è che Mosè permise ai giudei, o piuttosto tollerò molte cose, benchè non conformi al gius naturale, per evitare un male maggiore a causa della durezza del loro cuore. Questa era una imperfezione della legge di Mosè che doveva essere corretta col Vangelo. Ne abbiamo un esempio nel divorzio che la legge di Mosè permetteva, osservando le formalità prescritta dalla legge, benchè G. C. c'insegni essere contrario al gius naturale, e che Mosè aveva permesso, o piuttosto tollerato per pura condiscendenza. *Quid ergo*, dicevano i giudei: *Moyses mandavit dare libellum repudii et dimittere?* Gesù Cristo rispose ai medesimi: *Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras, ab initio autem non fuit sic.* Parimenti soltanto per la durezza del cuore sembra che Mosè abbia permesso agl' israeliti d' imprestare ad usura agli estranei, e ciò ch' egli dice debb' essere inteso in questo senso: Voi non imIpresterete ad usura; che se non volete rinunziare interamente a questo commercio ingiusto, almeno contentatevi d' imprestare ad usura all' estraneo: ma non imprestate ad usura ai vostri fratelli. Questa risposta è quella di S. Tommaso nel luogo sopra citato.

S. Ambrogio nel suo comentario sopra il libro di Tobia dà un' altra risposta. Egli dice che l'estraneo a cui Mosè dice agl' israeliti d' imprestare ad usura, dee intendersi di quelle nazioni che Dio aveva ad essi comandato di esterminare: *Legis verba considera: Fratri tuo non fœnerabis, sed alienigenæ... Quis erat tunc alienigena, nisi Amalec, nisi Amorrhæus, nisi hostes? Ibi inquit usuram exige... ab hoc usuram exige quam non fit crimen occidere* (*c.* 15). Ma allorquando gli avanzi di questi popoli originariamente soggetti all'anatema furono estinti, o si rifuggirono nelle città de' filistei, o si convertirono al giudaismo, i profeti non fanno più eccezione al divieto d'imprestare ad usura.

Davidde facendo il ritratto dell' uomo giusto, senza veruna relazione al culto giudaico, tra le qualità che ne costituiscono il carattere, e che sono necessarie per entrare nel regno de' cieli, annovera quelle di non imprestare il suo danaro ad usura. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in mente sancto tuo? Qui pecuniam suam non dedit ad usuram* (*Psal.* 14). In altro luogo Davidde stesso annovera l' usura tra le ingiustizie, e la paragona alle frodi.

Ezechiele annovera eziandio tra le qualità dell' uomo giusto quella di non imprestare ad usura: *Si fuerit justus... et ad usuram non commodaverit, et amplius non acceperit, hic justus est, et vita vivet* (*c.* 18).

Contra l'usura si allega altresì con ragione ciò che G. C. dice nel Vangelo di S. Luca: *Nam et peccatores peccatoribus fœnerantur, ut recipiant æqualia. Verumtamen diligite inimicos vestros, benefacite, et mutuum date, nihil inde sperantes;* vale a dire, se tu non impresti se non ai tuoi amici, ed a quelli dai quali speri che ti restituiscano altrettanto, quale virtù eserciti tu? I peccatori lo fanno egualmente. Ama anche i tuoi nemici, benefica, e dà a mutuo anche a coloro dai quali non isperi veruna retribuzione, o gratitudine. Gesù Cristo in questo luogo perfeziona la legge di Mosè circa il mutuo: egli non si contenta che il mutuo sia gratuito e che il mutuante non esiga interessi a cui si limitava la legge di Mosè, ma vuole che sia fatto per un principio di carità senza sperare veruna retribuzione, nè gratitudine. Ora si vede chiaramente che egli non abrogò il divieto fatto dalla legge di Mosè.

Ancorchè gli allegati testi non sembrassero ai difensori dell' usura sufficienti a persuaderli che il divieto dell' usura nella legge di Mosè è un precetto morale, l' autorità della Chiesa che in tutti i tempi lo ha considerato come tale non dee lasciare ad essi dubbio di sorte alcuna. Per istabilire il sentimento della Chiesa sopra questo punto cominceremo a parlare de' canoni che ordinariamente portano il nome degli apostoli, e benchè non sia certo essere veramente degli apostoli, tutti però convengono che appartengano alle remote antichità e che contengono le discipline che erano osservate ne' primi secoli della Chiesa. Ora il quarantesimoquarto di questi canoni dice: *Episcopus, presbyter, aut diaconus usuras a debitoribus exigens aut desinat, aut certe damnetur.* Se gli autori de' detti canoni non avessero considerata l'usura come cattiva, in se, e vietata dal precetto delle leggi divine che obbliga i cristiani, come obbligava gli ebrei, perchè mai avrebbero essi pronunciato pene contro gli ecclesiastici che imprestassero ad usura? Invano i difensori dell' usura dicono che l' usura non è vietata agli ecclesiastici come cosa cattiva in se, ma per una ragione particolare; cioè che non era permesso ai medesimi immischiarsi negli affari secolareschi. Si risponde che siffatta ragione milita a stabilire che l'ecclesiastico non può esercitare la professione di banchiere, nè di mercatante, ma siffatta ragione non militerebbe a stabilire che l' ecclesiastico non potesse impiegare il suo patrimonio in chirografi ad interessse, se tali chirografi nulla di cattivo avessero in se; perciocchè tale impiego gli svia meno dalle loro funzioni ecclesiastiche, di quello che li svierebbe l'impiego in beni rustici, ch' esigono cure maggiori. Se i chirografi ad interesse non fossero dunque cattivi in se, ed ingiusti, non si vede il perchè non fosse stato permesso all' ecclesiastico d' impiegare il suo patrimonio in questa maniera.

Benchè questo canone non pronuncii per se non contra gli ecclesiastici, tuttavia l' usura essendo ai medesimi del detto canone vietata come cosa cattiva in se, non debb' essere permessa nemmeno ai secolari; come risulta pure dal vigesimo canone del concilio di Elvira. Questo concilio è rispettabilissimo ed il più antico de' concilî, i cui canoni sieno giunti fino a noi; poichè si tenne nell' anno 306. Esso si esprime in questi termini: *Si quis clericorum detectus fuerit usuras accipere, placuit eum degradari; si quis etiam laicus accepisse probatur usuras, et promiserit correctus se cessaturum, placuit ei veniam tribui: si vero in ea iniquitate perseveraverit, ab ecclesia esse proiiciendum.*

Il primo concilio d' Arles, tenuto nel 314, condanna parimente l' usura. Nel canone dodicesimo dice: *De ministris qui fœnerant, placuit eos juxta formam divinitus datam a communione abstineri.* Questa legge divina di cui parla il canone, dicendo *juxta formam divinitus datam*, in conseguenza della quale il concilio vuole che vengano puniti gli ecclesiastici che imprestano ad usura, non può essere se non il precetto che vieta l' usura agl' israeliti, e la legge evangelica che la vieta ai cristiani. Il concilio infliggendo una pena così grande agli ecclesiastici che trasgrediscono quella legge, riconosce adunque che quel precetto dell' antica legge è un precetto morale, e che nella nuova legge obbliga i cristiani al pari che gli ebrei. I difensori dell' usura per queste parole *juxta formam divinitus datam* intendono quel precetto che troviamo in S. Paolo: *Nemo militans: Deo implicat se negotiis sæcularibus.* Una siffatta interpretazione è falsa, ed abbiamo già sopra osservato che i chirografi ad interesse, essendo un genere di beni che esigono minori cure di qualunque altro, non si può dire che colui il quale impiega il suo patrimonio in questa maniera se *implicat negotiis sæcularibus.*

Il concilio generale di Nicea, tenuto nell' anno 325 così si esprime: *Quoniam plerique qui canone recensentur avaritiam, et turpem quæstum sectantes obbliviscuntur divinæ*

Scripturæ dicentis: Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, et fœnerantes ventesimam exigunt: æquum censuit sancta synodus ut si quis inventus fuerit post hanc defensionem usuras sumere ex mutuo, vel aliter eam rem consectari, vel sexcupla exigere, vel omnino aliquid illud excogitare turpis lucri gratia, a clero deponatur (can.17). Il concilio adducendo per motivo del suo decreto contra gli ecclesiastici che prestano ad usura, il divieto che trovasi nei libri santi: *Obliviscuntur divinæ Scripturæ dicentis: Qui pecuniam suam non dedit ad usuram*, non dichiara forse esso apertamente doversi considerare il divieto d'imprestare ad usura, non già come un precetto politico il quale concerne soltanto gli ebrei, ma bensì come un precetto morale che obbliga i cristiani? Le obbiezioni che i difensori dell'usura fanno contro questo canone sono frivolissime. Si oppone in primo luogo che il concilio non ha proibito il mutuo ad interesse se non agli ecclesiastici d'onde si conchiude essere permesso ai laici. La conseguenza è male dedotta. Il concilio dichiara nel detto canone che il mutuo ad interesse è vietato dalla legge divina nelle sacre Scritture quindi dichiara abbastanza che non è permesso nè agli ecclesiastici, nè tampoco ai laici, poichè i laici sono egualmente soggetti come gli ecclesiastici alla legge di Dio. Se dal non avere il concilio pronunciato pene contra gli ecclesiastici che imprestano ad usura, si vuole conchiudere essere permesso ai secolari il mutuo ad interesse, ciò è lo stesso che volere conchiudere che tutte le altre ingiustizie che si commettono nel commercio, come sarebbe il vendere le cose al di là del giusto prezzo, il vendere per buono ciò che è cattivo ec., non sono ingiustizie, ma sono permesse, perchè la Chiesa non ha creduto opportuno di pronunciare pene contro coloro che commettono simili ingiustizie. La Chiesa nella punizione dei delitti mediante la scomunica, non contempla la generalità del popolo, ma non si può credere che permetta ed autorizzi i delitti, e gli altri peccati contra i quali essa non pronuncia questa pene. In secondo luogo si oppone che il concilio non avendo pronunciato pene se non contra il clero che esercitasse per l'avvenire l'usura, non ha creduto colpevoli quegli ecclesiastici che la avevano per lo innanzi esercitata. Si risponde che il concilio dice che imprestando ad interesse eglino commettono peccato di avarizia, e fanno un guadagno inonesto, e dannato dalle leggi divine: *Avaritiam, et turpe lucrum sectantes, obliviscuntur divinæ Scripturæ dicentis. Qui pecuniam suam non dedit ad usuram.* Ora questo non è dire chiaramente che eglino sono colpevoli? Se non infligge pene pel passato, ciò è perchè la Chiesa non infligge pene a tutti i peccatori, ma solamente ai peccatori contumaci. Si oppone in terzo luogo che il concilio parla degli ecclesiastici che esigono l'usura centesima del danaro che danno a mutuo: che questa usura la quale era dell'uno per cento al mese, benchè permessa dalla legge, era riguardata come odiosa, che ve n'erano altre più modiche come quelle del sei, del cinque, del quattro per cento all'anno che si praticavano tra le persone dabbene, e che si chiamavano *usuræ modestæ*. Si risponde che quantunque il concilio abbia parlato degli ecclesiastici che esigessero usure centesime, non ha perciò ristrette la condanna dell'usura alla sola centesima; ma le ha condannate tutte sì le grande come le piccole; perciocchè dice indistintamente: *Si quis inventus fuerit post hanc defentionem usuras sumere*: e si fonda sopra il divieto dell'usura che si trova ne' libri santi, la quale condanna abbraccia indistintamente tutto ciò che si esige oltre il capitale.

I concili tenuti dopo quelli di Nicea hanno parimente condannata l'usura come cosa condannata dalla legge divina. Nella collezione de' concili d'Africa, l'arcivescovo Aurelio proponendo di proibire l'usura ai cherici, si esprime in questi termini: *De quibus apertissime divina Scriptura finxit, non est ferenda sententia; sed potius exequenda, proinde quod in laicis reprehenditur, id multo magis debet in clericis prædamnari. Universum concilium dixit: Nemo contra prophetas, nemo contra evangelium facit sine periculo.*

Il concilio di Tours tenuto nell'anno 461 dice: *Ne quis clericus qui negotiandi studium haberi voluerit, usuras accipiat; quia scriptum est: Non posse consequi gloriam, qui a præceptis divinis deviaverit* (can.13).

Abbiamo nel sesto secolo il concilio di Agde, e quello di Tarragona, e il terzo d'Orleans che condannano l'usura.

Nel secolo ottavo il concilio di Nortumberland, tenuto nell'anno 987, condanna gl'interessi del prestito come condannati dalla legge divina. Ivi è detto: *Usuras prohibemus, dicente Domino ad David, dignum fore habitatorem tabernaculi sui, qui pecuniam suam non dederit ad usuram* (can. 17).

Nell'anno 789, nei capitolari che Carlo Magno fece in un'adunanza di vescovi, e di grandi del regno tenuto in Aquisgrana, troviamo nell'articolo quinto il decimosettimo canone del concilio di Nicea che vi è stato inserito com'è riportato di sopra.

Nel nono secolo il concilio di Rheims, di Magonza, di Châlon, tutti e tre tenuti nell'anno 812, condannano l'usura che chiamano *turpia lucra.*

Quello di Aquisgrana tenuto nell'anno 816 alla presenza di Luigi il Buono, condanna pure l'usura, rinnovando il canone di Nicea.

Quello di Parigi dell'anno 829 la condanna pure come condannata dalla legge divina: esso dice: *Quidam clericorum, et laicorum obliti præceptionis dominicæ qua dicitur: Pecuniam tuam dedisti ad usuram, ec.*

Il concilio di Meaux dell'anno 845 dice: *Episcopi seipsos, et maxime ecclesiasticos, cunctosque christianos in sua parochia, perpendentes statuta Niceni concilii, et cæterorum, ab usuris sine excusatione compescant.*

Quello di Pavia dell'anno 850 dice: *Quia terribiliter propheticus sermo minatur ad usuram dantem et amplius accipientem, non habitaturum in tabernaculo Altissimi.... censemus, ec.* (can. 21).

Le medesime proibizioni dell'usura trovansi ne' concili de' secoli seguenti, specialmente nel dodicesimo secolo come condannata *in veteri, et in novo testamento.*

Gli scritti de' Padri concorrono coi concili a stabilire la tradizione della Chiesa su questo punto. S. Gregorio di Nissa dice: *Apud divinam scripturam, et usura, et superabundantia sunt prohibitæ* (epist. can. *Ad Letoium epist. n.* 5). S. Girolamo sopra Ezechiello condanna qualunque usura come vietata dalle sante Scritture, ed osserva che l'usura consiste a ricevere qualsiasi cosa oltre la sorte principale: *Putant quidam usuram tantum esse in pecunia quod prævidens scriptura divina omnis rei aufert superabundantia ut plus non accipies quam dedisti....Alii solent munuscula accipere, et non intelligant usuram appellari, et superabundantiam, quidquid illud est si eo quod dederint plus acceperint* (lib. VI. cap. 18). S. Ambrogio sopra Tobia riguarda come vietato dalla legge divina tutto ciò che si esige oltre la sorte principale: *Et esca usura est, et quodcumque sorti accedit quod velis nomen imponas, usura est.... Audiant quid lex dicat, neque usuram escarum accipies, neque omnium rerum quas fœneraveris fratri tuo, fraus ista, et circumscriptio legis est* (c. 15). S. Agostino sopra il salmo 36, dice: *Si quodlibet plus quam dedisti expectes, accipies, fœnerator es..... Nolo sitis fœneratores, et ideo nolo quia Deus non vult* (serm. III, n. 6). S. Leone dice: *Nec hoc prætereundum esse diximus quosdam turpis lucri cupiditate captos usurariam pecuniam exercere.....quod vindicare sacrius in eos qui fuerint confutati, decernimus* (epist. 1. Ad Episc. cap. 3).

III. *Se il divieto del mutuo o interesse soffra eccezione riguardo al prestito di commercio.*

Molti autori hanno preteso che il divieto di stipulare, e di esigere interessi nel contratto di mutuo di danaro debba soffrire eccezione, riguardo ai prestiti di danaro che si fanno tra i commercianti, i quali prendono a mutuo per impiegare nel loro commercio la somma che ad essi viene mutuata, e la rendono fruttante. Questa è l'opinione di Calvino nelle sue *Istituzioni*. Egli pretende che il divieto del mutuo a interesse che trovasi nei libri santi non riguarda se non il prestito fatto ai poveri. In conseguenza le leggi civili degli Stati protestanti permettono il mutuo a interesse, purchè l'interesse non ecceda la misura fissata dalla legge. Alcuni dottori cattolici hanno pure intrapreso di giustificare il mutuo a interesse fatto ai commercianti. Noi riferiremo in modo assai compendioso i principali argomenti per legittimare l'usura del prestito di commercio, e poscia porteremo le risposte che vi sono state fatte.

La base degli argomenti addotti in favore dei prestiti di commercio consiste in una distinzione, ed è che il danaro che si presta è suscettivo di due differenti specie di uso: un uso del danaro è di consumazione, ed un'altro è d'impiego, e di accrescimento.

Allorquando il danaro è prestato per l'uso di consumazione vale a dire, allorquando è prestato ad alcuno che lo prende per ispenderlo, e procurarsi le cose necessarie pel sostentamento della vita, molti autori convengono non essere permesso al mutuante di stipulare, e di esigere verun interesse oltre la sorte principale, perchè in questo caso la somma di danaro mutuata essendo consumata e distrutta dal mutuatario con questa specie di uso, non si può concepire un uso della somma mutuatagli oltre la somma stessa; il mutuante prestandola per tale uso, nulla ha dato dunque al mutuatario oltre la detta somma: egli nulla può ricevere di più, poichè la equità che dee regnare nei contratti non permette che l'uno dei contraenti esige dall'altro più di quello che gli ha dato. I prestiti che si fanno ai poveri lo sono soltanto per questa prima specie di uso; e si può fare eziandio a persone ricche simili prestiti di danaro allorquando eglino lo prendono soltanto per ispenderlo. L'uso d'impiego, è di accrescimento, ch'è la seconda specie di uso, di cui secondo quegli autori, il danaro è suscettivo è quello che fa un negoziante impiegandolo nel suo commercio, e facendolo fruttare, per esempio, comprando con questo danaro merci, per guadagnare rivendendole. Tal'è altresì l'uso che fa del suo danaro colui che lo impiega ad acquistar terre, o altre cose che producono rendite. Quando si dice che il danaro è suscettivo di questo uso di accrescimento, non si considera già il danaro fisicamente. Lo zecchino, gli scudi non possono da se stessi produrre verun frutti; ma il danaro considerato moralmente e in relazione all'impiego che ne sa fare la persona, nelle mani della quale si trova produce frutto, ed è suscettivo di accrescimento; poichè il negoziante, mediante l'impiego utile che sa farne ne ricava il dieci, il venti, il trenta di guadagno, e qualche volta più. I prestiti di commercio dunque presumendosi fatti per questa seconda specie di uso, vale a dire a fine d'impiegare nel commercio la somma mutuata, e farla fruttare, è tale uso assai differente in ciò dall'uso di consumazione, essendo un uso ch'è veramente qualche cosa di distinto dalla somma mutuata, un uso apprezzabile, perchè fa produrre un guadagno dalla detta somma; il mutuante può egualmente, oltre la restituzione della somma mutuata, esigere dal mutuatario interessi della somma medesima i quali sono il prezzo del detto uso ch'egli accorda al mutuatario.

Gli stessi autori soggiungono che siccome io posso con giustizia ricavar utile dal mio campo che sarebbe sterile nelle mie mani, per l'uso che ne fa il mio affittaiuolo da cui ricevo i fitti che sono il prezzo dell'uso che gli ho accordato del detto campo, così posso egualmente con giustizia ricavar utile dal mio danaro per l'uso che quel commerciante, cui lo ho imprestato, ne percepisce facendolo fruttare, e posso esigere che me ne paghi un interesse ch'è il prezzo dello stesso uso che gli ho accordato.

Soggiungono eziandio che questi prestiti di danaro fatti ai commercianti, non sono propriamenti prestiti a mutuo; che colui che impresta ritiene la proprietà della cosa imprestata, non già *in vero ipsorum corporum vel nummorum*; ma di quella somma considerata solamente come valore, ch'egli ne accorda soltanto l'uso al mutuatario, il quale dopo che se ne sarà servito, deve restituire la somma medesima al mutuante, il quale si considera esserne il proprietario coll'interesse pel prezzo dell'uso ch'egli ne ha accordato. Considerando sotto questo aspetto il contratto, è, dicono i detti autori, piuttosto una locazione a interesse, che un mutuo. Il danaro veramente, come le altre cose di simile natura, non è suscettivo di locazione, allorquando in queste cose non si considera se non l'uso di consumazione, ma ne sono suscettive riguardo al loro uso d'impiego, e di accrescimento, del pari che ogni altra cosa; poichè mediante questo uso si fanno fruttare, e se ne ricava parimente un guadagno.

Rispetto ai testi della santa Scrittura, de'concili, o dei Padri, che vietano di esigere veruna cosa di più della somma mutuata, quegli autori dicono, che tutti i citati testi non devono intendersi se non del prestito fatto per uso di pura consumazione, e non si dee estenderli ai prestiti di commercio che sono fatti per l'uso d'impiego, e di accrescimento. Il divieto di far prestiti a usura ch'è riferito nel libro dell'Esodo (*c.* 22, *v.*25), ed annoverate tra i precetti che Mosè propone dalla parte di Dio agl'israeliti, non riguarda, dicono essi, se non il caso de'prestiti fatti ai poveri: *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes.* Lo stesso dicasi del divieto fatto nel Levitico (*c.* 25, *v.* 35,36): *Si attenuatus fuerit frater tuus et infirmus manu.... ne accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti.... Pecuniam tuam non dabis ad usuram, et frugum superabundantiam non exiges.* Questi due testi parlando solamente del prestito fatto ai poveri, ne segue al dire de'detti autori che solamente riguardo a questi Iddio proibisce di nulla ricevere oltre la sorte principale, perchè il prestito che ai poveri si fa, è un prestito di consumazione, e questo divieto non dee estendersi a prestiti fatti ai ricchi per un uso d'impiego, e di accrescimento.

Gli apologisti del prestito di commercio rispondono nella medesima guisa al passo del Deuteronomio (*c.* 23, *v.* 19, 20), ov'è detto: *Non fœnerabis fratri tuo.... absque usura id quo indiget commodabis.* Il divieto, dicono essi, di prestare a usura è congiunto in questo passo del Deuteronomio, col precetto di prestare ai suoi fratelli ciò di cui abbisognano: *id quo indiget commodabis.* Ora questo precetto non può riguardare se non gl'indigenti ed i poveri; dunque in questo passo del Deuteronomio non si tratta se non di prestiti fatti ai poveri; dunque il divieto di prestare a usura, non concerne se non i prestiti fatti ai poveri. D'altronde i precetti riferiti nel Deuteronomio che furono proposti agl'israeliti allorquando erano per entrare nella terra promessa, non essendo se non la ricapitolazione, e la conferma de'precetti che erano già stati dati ai loro padri al Sinai, e che sono riferiti nell'Esodo, e nel Levitico, e questi avendo vietato l'usura solamente nei prestiti fatti ai poveri, ne segue, dicono gli stessi autori che il divieto dell'usura che si trova nel Deuteronomio, non concerne parimenti se non i prestiti che si fanno ai poveri.

Il divieto fatto dalla legge divina di nulla esigere al di

là della somma imprestata, non concernendo, secondo quegli autori se non i prestiti che si fanno ai poveri, e quindi quelli che si fanno per uso di pura consumazione, eglino ne hanno dedotto la conseguenza che quanto è detto nei Salmi, e in Ezecchiele, cioè che è uomo giusto colui che non impresta il suo danaro a interesse, dee intendersi nel senso che non presti il suo danaro a interesse ai poveri, e per un uso di pura consumazione, perciocchè la legge non avendo, secondo i detti autori, proibito di esigere interessi se non in questo caso, per essere a questo riguardo uomo giusto, ed osservatore della legge, basta di non prestare ad interesse ai poveri. Davidde, e i profeti nulla raccomandano di più che l'osservanza della legge di Mosè, come Bossuet ci avverte.

Questi autori rispondono puramente al passo di S. Luca che il precetto dato da Gesù Cristo di prestare per puro motivo di carità senz' alcuna mira d' interesse, come quella di ricevere una retribuzione in altra circostanza, non concerne se non i prestiti che i ricchi devono fare ai poveri, e che ciò non ha veruna applicazione ai prestiti di commercio.

Eglino rispondono egualmente ai concilî, ed agli scritti de' santi Padri, dicendo che i concilî, e Padri condannando l' usura, non intendono di condannare se non l' interesse del prestito di danaro fatto ai poveri per uso di pura consumazione, e non l' interesse del prestito di commercio fatto per uso d' impiego, e di accrescimento. Traggono essi un argomento negativo del concilio di Trento. Dicono che Calvino avendo nelle sue *Istituzioni* insegnato che il prestito a interesse non è ingiusto se non quando si fa ai poveri; se il concilio avesse riguardata siffatta dottrina come un errore, non avrebbe tralasciata di condannarla come ha condannato tutti gli errori di Calvino. Dunque il concilio non avendo condannato la detta dottrina di Calno si dee conchiudere che non l'abbia riguardata come erronea.

Ai suddetti argomenti in favore de' prestiti di commercio si risponde in primo luogo che la distinzione tra i prestiti di danaro fatti per un uso di pari consumazione, e quelli fatti per un uso d' impiego, e di accrescimento, serve di unica base a tutto ciò che si allega per la legittimità dell' interesse nel prestito che chiamasi prestito di commercio; questa distinzione è impossibile nella pratica, e d' altro canto non ha in se stessa veruna solidità. In primo luogo è impossibile nella pratica perciocchè secondo gli autori di questa distinzione il prestito a interesse non essendo lecito se non quando è fatto per uso d' impiego e di accrescimento; acciocchè io possa lecitamente imprestare a interesse il mio danaro, bisognerebbe che io sapessi che lo impresto per tale uso. Ora questo appunto è ciò che non sanno coloro che imprestano il loro danaro a interesse; poichè coloro che lo prendono a prestito non dicono l'uso che ne vogliono fare. Si dirà forse bastare che io sappia essere il mutuatario un commerciante ricco, onde io debba presumere che impresto il mio danaro per farlo fruttare nel suo commercio, ed in conseguenza per un uso d' impiego, e di accrescimento. Questo però è appunto ciò che non si può dire; perciocchè allorquando i commercianti anche nel caso di essere ricchi prendono danaro a interesse, non sempre lo prendono per farlo fruttare nel loro commercio, come sarebbe per acquistare una partita di merci nelle quali sperano un considerabile guadagno, ma solamente lo fanno per pagare cambiali di cui sono debitori, e questo è un uso di pura consumazione. Il commerciante che impiega la somma da lui presa a prestito a pagare la cambiale di cui è debitore non acquista, mediante l' uso che ne fa se non la liberazione di altrettanto, e nulla più. Il prestito fatto a simile commerciante per tale uso è dunque un prestito per cui anche secondo i principî degli apologisti dell' usura, non è permesso di esigere interessi; dunque non posso lecitamente imprestare il mio danaro ad interesse nemmeno ad un negoziante ricco, perchè ignorando l'uso che pensa di farne, non posso sapere se il prestito che gli faccio serve per uso di accrescimento pel quale mi sia permesso di esigere interessi; dunque la distinzione tra i prestiti fatti per uso di impiego, e di accrescimento è una distinzione impossibile nella pratica.

In secondo luogo, si ponga mente che la detta distinzione non ha veruna solidità, e che il guadagno che può fare il commerciante col danaro che gli ho imprestato non è una ragione, per cui lo possa esigere da lui interessi. La ragione si è, che l' equità non permettendo che ne' contratti l' una delle parti esiga dall' altra più del giusto equivalente di ciò che essa le ha dato, basta che pel prestito che faccio d' una somma di danaro a quel commerciante io gli dia soltanto la somma prestata, e nulla più, come abbiamo stabilito al principio di questo articolo, onde io possa lecitamente esigere più di questa somma, qualunque guadagno egli possa ricavare dall' uso che ne farà; nella stessa guisa che nei contratti di vendita, e di locazione non posso lecitamente vendergli una cosa oltre il giusto prezzo, nè locarla oltre il giusto prezzo del suo fitto o pigione, qualunque sia l' utile che ci possa derivare da questa cosa, o dal suo godimento. Il diritto che si ha di servirsi di una somma di danaro non essendo nulla di più della somma stessa, ed essendo abbracciata nel diritto di proprietà di essa, come abbiamo osservato sopra al medesimo luogo, sarebbe lo stesso che farmi pagare due volte il prezzo della medesima cosa, se dopo di avermi fatto pagare dal commerciante la somma mutuata mediante il pagamento fattomi, volessi ancora con gl'interessi che esigessi da lui farmi pagare per l' uso che ne ha avuto.

Qualunque siasi l' utile che ha fatto coll' uso della somma mutuata, egli percepisce quest' utile dalla casa che gli appartiene, di cui nulla dee a chi si sia, poichè il diritto di farne quell' uso che più gli piace è essenzialmente congiunto alla proprietà della somma da lui acquistata mediante il mutuo. Quel commerciante avendo col mutuo acquistata la proprietà del danaro che gli ho mutuato, se dopo il mutuo il danaro stesso è perito per forza maggiore egli solo ne ha sofferto la perdita, non già l' ho sofferta io, ed ho sempre il diritto di domandargli la restituzione di una somma pari a quella che gli ho mutuata; dunque giacchè il rischio del danaro mutuato riguarda il solo mutuatario, l'utile che ne può fare coll'uso debbe egualmente riguardare lui solo, secondo la regola d' equità: *Ubi periculum, ibi et lucrum.*

I difensori del prestito ad interesse per sostenerne la legittimità dicono che tale prestito è una specie di contratto di locazione, che il mutuante ritiene le proprietà della somma mutuata non veramente delle medesime specie in individuo, ma del valore che ha imprestato di cui le specie non sono se non il segno rappresentativo. Da ciò eglino conchiudono che oltre la restituzione della somma mutuata che debb' essere restituita al mutuante, poichè essa gli appartiene, il mutuante può eziandio esigere gl' interessi della somma medesima, perchè continuando sempre dopo il prestito ad esserne il proprietario, l'uso d' impiego, o di accrescimento di cui è suscettiva, a lui appartiene, e l' uso essendo poi apprezzabile egli può accordare quest' uso al mutuatario per un prezzo che consiste negli interessi che stipula. Abbiamo già distrutto questo ragionamento ed abbiamo stabilito che senza rovesciare tutte le nozioni, e le idee delle cose, non si può supporre che colui il quale impresta una somma di danaro ad alcuno per ispenderlo, rimanga proprietario delle somma, e che la proprietà non sia trasferita al mutuatario che non può avere il diritto di spenderla se non in quanto la proprietà gli appartenga. Quel principio essendo distrutto, tutto il ra-

gionamento de'difensori del prestito ad interesse va a crollare; perciocchè la proprietà della somma mutuata essendo trasferita al mutuatario, a lui spetta l'uso del danaro ch'è inseparabile dalla proprietà, il mutuante a cui appartiene non può dunque tacitamente farlo pagare dal mutuatario con interessi da esigersi da lui.

I difensori del prestito di commercio, o prestito ad interesse diranno forse che il nostro ragionamento contro la legittimità di quest' interessi poggia sopra un principio falso. Il nostro principio è che il mutuante non dà con detto prestito al mutuatario se non la somma mutuata, e nulla più. Ora, diranno essi, questo principio è falso, perciocchè col prestito il mutuante si priva, in favore del mutuatario, dell'utile che potrebbe ritrarre dalla somma mutuata, mediante l' uso di accrescimento di cui la somma stessa è suscettiva durante il tempo del prestito. Egli dà dunque al mutuatario oltre la somma mutuata, quell'utile cui si è privato in suo favore, e per conseguenza può per questo ricevere gl' interessi. A ciò si risponde, che se effettivamente il mutuante per far il prestito al suo amico si è privato di un utile certo e costante che avrebbe fatto con quel danaro mediante l' impiego che pensava di fare se non lo avesse mutuato, egli in questo caso potrebbe lecitamente esigere interessi che lo risarcissero. Tali interessi sono *compensatori*, ma non sono questi gl' interessi di cui è quistione. Ordinariamente nei prestiti ad interessi che chiamansi *prestiti di commercio* il mutuante per fare il prestito non si priva di verun utile da farsi con la somma mutuata; non la impresta che per non aver altro uso da farne; e s'egli avesse qualche altro uso vantaggioso, non la impresterebbe. Non si priva dunque di verun utile col prestito che fa; nulla dà al mutuatario di più della somma mutuata, e non può per conseguenza esigere cosa alcuna oltre la restituzione della somma medesima.

Contra ciò che abbiamo detto: cioè che la proprietà della somma mutuata essendo mediante il prestito, trasferita al mutuatario, l' uso della detta somma gli appartiene, e che in conseguenza il mutuante non può lecitamente farsi pagare con interessi il prezzo dell' uso, si fa l' argomento seguente. Allorquando io ho venduto ad alcuno un fondo rustico, od una casa, di cui l' ho posto al possesso al momento del contratto, benchè io abbia trasferita al compratore la proprietà del fondo prima di averne pagato il prezzo, egli mi dee tuttavia gl' interessi del prezzo fino al pagamento pel godimento del fondo prima di averne pagato il prezzo medesimo: dunque nel pari prestito, benchè io abbia trasferita al mutuatario la proprietà della somma mutuata, posso stipulare da lui gl' interessi pel godimento della somma stessa che io poteva fare a meno d'imprestargli. Rispondiamo non esservi parità di sorta alcuna. Il fondo è una casa fruttifera, il cui godimento è apprezzabile, e separabile dalla proprietà. Il venditore essendosi a favore del compratore spogliato del godimento del fondo che aveva diritto di ritenere fino al pagamento del prezzo debb' esserne compensato, egli ha dato al compratore oltre il fondo, il godimento del medesimo che poteva ritenere fino al pagamento, egli dee ricevere il prezzo dell' uno, e dell' altro. Ma nel prestito di danaro la somma mutuata non è una casa fruttifera il cui uso naturale ed ordinario è soltanto di consumazione inseparabile dalla proprietà della cosa. Non si può dunque dire del mutuante di una somma di danaro come diciamo del venditore del fondo a credito, che oltre la cosa, egli si è privato del godimento della cosa, che oltre la cosa ha dato il godimento della cosa stessa che avrebbe potuto ritenere dandola, poichè il godimento di una somma di danaro, e l' uso che ne fa, non essendo qualche cosa che si abbia oltre la somma di danaro, imprestando la somma di danaro, egli non ha dato al mutuatario se non la somma stessa e nulla più, e per conseguenza nulla di più può esigere. Se la somma mutuata nelle mani del mutuatario è divenuta capace dell'uso di accrescimento, questo non è che un accidente, ed attribuir si dee alla sola industria del commerciante, e non al mutuante, il quale gli ha dato la sola somma di danaro, e nulla più. Si può dire altresì che se quel commerciante servendosi nel suo commercio della somma che gli è stata mutuata ha ricavato qualche utile, questo è il frutto della sua industria, anzichè il frutto della somma stessa, poichè questa non è stata se non che un istromento di cui si è servito, e che gli era in vero necessario: ma la sua industria è stata la causa produttiva dell' utile che ne ha ricavato. Ora, del pari, che uno scultore il quale ha fatto una statua da lui venduta per un prezzo immenso non dee tuttavia al venditore degli scalpelli, di cui si è servito per farla, se non il prezzo ordinario degli scalpelli stessi, benchè non avesse potuto fare la statua senza scalpelli; così qualunque guadagno che quel commerciante abbia fatto servendosi nel suo commercio della somma che gli è stata mutuata, benchè gli sia stata necessaria per ricavar quel guadagno, non dee tuttavia se non la somma mutuata, perchè il mutuante nulla gli ha dato di più.

Ciò poi che i difensori de'mutui ad interesse dicono delle autorità della santa Scrittura, e delle tradizioni, sembra destituto di qualunque fondamento. Dicono che Iddio, mediante la legge di Mosè ha vietato l'usura solamente nei prestiti che si fanno ai poveri, e non nei prestiti che si fanno ai ricchi per l' uso d' impiego, e di accrescimento, ma siffatta distinzione è sconosciuta in tutta l' antichità. Eglino traggono argomento da ciò che è detto nell'Esodo. *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi*, ec. e nel Levitico: *Si attenuatus fuerit frater tuus* ec. Si risponde che queste parole si debbono intendere enunciative, *secundum id quod magis*, *communiter accidit*, perchè più comunemente sono i poveri che prendono a prestito, non si debbono intendere *restrictive*; poichè i detti testi debbonsi interpretrare cogli altri testi della Scrittura i quali proscrivono indistintamente l' usura dal prestito, senza distinguere se sia fatto ai poveri ed ai ricchi.

Riguardo al testo del Deuteronomio che dice: *Fatri tuo id quo indiget absque usura commodabis*, gli apologisti dell' usura male a proposito traggono argomento dalle parole *id quo indiget*, per sostenere che nel testo medesimo non si parla se non dei prestiti che si fanno ai poveri, ed agli indigenti. Ed in vero l'espressione: *Id quo indiget commodabis*, si applica tanto ai prestiti fatti ai ricchi, quanto a quelli fatti ai poveri; poichè sì gli uni come gli altri non prendono a prestito se non ciò di cui hanno bisogno.

L' interpretazione che gli apologisti de' prestiti ad interesse danno ai testi santi, dee tanto più essere rigettata, in quanto che non è permesso d'interpretare la santa Scrittura secondo il senso nostro particolare; ma debb' essere intesa nel senso in cui la intende la tradizione della Chiesa. Ora dai canoni dei concilî, e da tutti i monumenti della tradizione qui sopra inseriti tra tanti altri, si rileva, che il divieto dell' usura nei libri santi è stato sempre riguardato come divieto generale, e non si trova verun vestigio della distinzione che si pretende di fare tra i prestiti che si fanno ai ricchi e quelli che si fanno ai poveri, nè tra i prestiti che si fanno per uso di pura consumazione, e quelli che si fanno per uso d' impiego, e di accrescimento. È vero bensì che i Padri della Chiesa nelle loro omelie predicano principalmente contra le usure che si esercitano contro i poveri, perchè sono le più riprovevoli; ma niuno di loro ha ristretto il divieto dell' usura ai prestiti che si fanno ai poveri. Per lo contrario Santo Agostino per esempio de' prestiti usurarî vietati dalla legge divina porta quelli fatti ai negozianti. *Plerique refugientes præcepta legis cum dederunt pecuniam negotiatoribus, non in pecunia usuras exigunt; sed mercibus eorum emolumentum perci-*

piunt : *audiant quid lex dicat*, ec. (lib. *de Tobia*, *cap.* 14, n. 29).

L'argomento negativo dedotto dal concilio di Trento che non ha condannata la dottrina di Calvino sopra il prestito ad interesse, nulla prova. Il concilio si è occupato di esaminare la fede della Chiesa intorno al domma, e non ha condannato se non che i varî errori che intorno al domma erano sparsi. Se non ha pronunciato canone contro gli errori di Calvino riguardanti la morale, e specialmente contro la sua dottrina sopra l' usura, non ne segue che l' abbia approvata. Il catechismo di questo concilio (*p.* 3, *ad 7 decal. præcept.* §. 20) condanna espressamente qualunque interesse che si esige dal prestito, e dice : *Qui fœnerantur, bis idem vendunt quod non est*, secondo l' idea, e le espressioni di San Tommaso.

IV. *Dell' usura come interesse compensatorio.*

L'usura come abbiamo già detto essendo *lucrum ex mutuo exactum* non sono interessi, e guadagni illeciti quelli che contengono un semplice risarcimento del discapito che il mutuante ha sofferto dal prestito.

Il discapito che il mutuante soffre del prestito nasce dalla mora del mutuatario a restituire la somma mutuata o dal mutuo stesso. La legge civile ha provveduto al risarcimento dovuto al mutuante del pari che a qualunque altro debitore di una somma di danaro pel discapito cagionato dalla mora del pagamento. A questi interessi compensatorî appunto ha relazione ciò che dice Ulpiano (nella legge 12, §. 1, *dig. De Verb. signif.*): *Minus solvit, qui tardius solvit, nam et tempore minus solvitur*. Solamente riguardo a ciò che il creditore ha sofferto, o non ha potuto guadagnare a cagione delle more di pagamento il debitore che paga più tardi s' intende *minus solvere*, e dee per conseguenza indennizzare il creditore: ma allorquando la mora non ha cagionato verun discapito, il creditore si può dire in questo caso, *tantumdem recipit quantum dedit, quamvis debitor tardius solvat*, e non si può dire *minus solvit qui tardius solvit*.

Il discapito che il mutuante soffre dal mutuo nasce qualche volta dal mutuo stesso e consiste o in danno che il mutuo ha cagionato al mutuante o in un guadagno di cui il mutuante a cagion del mutuo è rimasto privo. Si può addurre, per esempio del danno cagionato dal mutuo al mutuante il caso in cui il mio amico avendomi pregato d' imprestargli una somma di danaro di cui egli aveva urgente bisogno, per procurarmi la somma che io non aveva, fossi stato costretto di vendere in fretta alcune suppellettili per un prezzo minore del giusto, e che fuori di questa circostanza non avrei venduto. La perdita che ne soffre è un danno cagionato dal prestito che ho fatto all' amico: *damnum ex mutuo emergens*.

In questi, ed in tutti gli altri simili casi che immaginar si possono, i teologi, ed i giureconsulti convengono che il mutuante può lecitamente farsi promettere dal mutuatario, e ricevere da lui, oltre la restituzione della sorte principale, il risarcimento della perdita cagionatagli dal mutuo, e questo eglino chiamano *damnum emergens*.

Ciò è fondato sulla regola di equità : *Iniquum est damnosum cuique esse officium suum* (l. 7, dig. Testam. *quemad. aperiantur*). Se il prestito, e gli altri doveri di amicizia debbono essere gratuiti, se non è permesso di esigerne la ricompensa, non è dall' altro canto cosa giusta che abbiamo a soffrire discapito per prestare servigio agli amici, e l' equità vuole che quando ci costa qualche cosa il prestarlo, colui al quale lo prestiamo c' indennizzi. Questo risarcimento che il mutuante può esigere, non è contrario al principio che il mutuante non può esigere più di quanto ha dato; perciocchè si reputa aver dato al mutuatario oltre la somma mutuata, il valore della perdita cagionatagli dal mutuo, poichè per far servizio al mutuatario egli si è assoggettato alla detta perdita, ed il mutuatario gli dee per conseguenza l' indennizzazione. S. Tommaso riguarda questa indennizzazione come giusta : *Dicendum quod ille qui mutuum dat, potest absque peccato in pacto deducere cum eo quod sibi subtrahitur, aliquid quod debet habere hoc enim non est vendere usum pecuniæ, sed damnum vitare* (II. 2. quœst. 78). Per altro questa indennizzazione non è lecita se non fino alla concorrenza della perdita che il mutuante ha realmente sofferto dal mutuo.

Il discapito che il mutuo ha cagionato al mutuante, può altresì consistere nella privazione di un profitto di cui il mutuante è rimasto privo; e questo è ciò che chiamasi *lucrum cessans*. Se questo è un guadagno che avrei certamente fatto col mio danaro se non lo avessi prestato all' amico, e di cui mi sono spogliato per fargli piacere, posso lecitamente convenire che l' amico m' indennizzi del lucro che ho sacrificato, e che non ricavo per avergli prestata la somma di cui egli aveva bisogno. Ciò è fondato sopra la massima di equità sopra riferita : *iniquum est damnosum cuique esse officium suum*, e sopra ciò che si può dire veramente che il mutuante abbia dato al mutuatario oltre la somma mutuata, il valore del lucro che egli avrebbe potuto fare colla somma stessa poichè soltanto per fargli piacere prestandola a lui s'è volontariamente assoggettato alla privazione del detto lucro. Ma che si dirà se il lucro di cui il mutuante è rimasto privo era solamente verisimile, ma non certo? Il mutuante potrà egli del pari farsi indennizzare dal mutuatario del lucro di cui è rimasto privo per avergli fatto il prestito? L' opinione comune è che lo possa in modo per altro che l' indennizzazione non abbracci tutto il danaro che si ebbe a fare; ma solamente della somma per cui si stimerà la speranza di fare quel guadagno al momento del prestito, perciocchè il guadagno di cui è rimasto privo per fare il prestito, e l' indennizzazione del quale gli è dovuta non era un guadagno assolutamente certo, ma una semplice speranza. Ora un guadagno sperabile, per quanto verisimile sia la speranza, non può mai avere il valore medesimo del guadagno allorchè questo è certo.

Se il profitto che il mutuante sperava dall' impiego che si proponeva di fare del suo danaro se non lo avesse prestato, non era nè certo, nè assai verisimile; ma era un guadagno incerto, il mutuante non potrebbe esigere veruna indennizzazione; e appunto di tale profitto incerto che si dee intendere ciò che dice S. Tommaso: *Recompensationem damni quod consideratur in hoc quod de pecunia non lucratur non potest in pactum deducere, quia non debet vendere id quod nondum habet, et potest impediri multipliciter ab habendo* (2 2æ, q. 78, art. 2. ad 1).

Acciocchè il mutuante possa lecitamente ricevere qualche cosa *ultra sortem ratione lucri cessantis*, bisogna non solamente che al momento del mutuo egli avesse occasione di fare un altro impiego della somma mutuata il quale impiego gli dovesse procacciare un profitto certo, od assai verisimile; bisogna eziandio che egli avesse veramente l' intenzione di fare il detto impiego; che abbia desistito dal farlo soltanto per far piacere all' amico, e che consultando solamente il suo interesse particolare, egli avesse preferito di fare l' acquisto, anzichè fare il prestito coll' interesse che il mutuatario si obbligava di pagargli a titolo d' indennizzazione. Ma allorquando il mutuante che ha prestato il suo danaro ad interesse non avesse avuto l' intenzione di fare un' altro impiego, od avesse per suo interesse particolare preferito di prestare il suo danaro ad interesse anzichè impiegarlo altrimenti, gl' interessi che egli riceve sono usurarî : egli non può alcuna cosa ritenere *ratione lucri cessantis*, sotto pretesto che egli potesse fare altri impieghi della somma mutuata che gli avrebbero procacciato un guadagno, e che dipendeva da lui il collocare la somma stessa in una costituzione di rendita che

gli avrebbe prodotto interessi. Ed in vero non si può dire che il mutuante siasi privato del profitto che gli avrebbero procurato gli altri impieghi del suo danaro, poichè non ebbe mai intenzione di farne altri impieghi. Egli non può dire che *officium suum non debet esse sibi damnosum*, poichè non già per far piacere al mutuatario, ma per cupidigia, e pel suo interesse particolare egli ha preferito di fare il mutuo a qualunque altro impiego che poteva fare del suo danaro.

Nei casi in cui il mutuante può lecitamente pretendere l'indennità *ratione damni ex mutuo emergentis aut lucri cessantis*, non gli è dovuta se non allorquando il mutuatario vi si è assoggettato, è d'uopo che il mutuante al momento del mutuo abbia fatto conoscere al mutuatario la perdita che soffriva, ed il profitto di cui egli si privava, in forza del mutuo che stava per fargli, ed è d'uopo altresì che gli abbia dichiarato di fargli il mutuo verso l'obbligo di risarcirlo; senza di ciò l'indennità non è dovuta dal mutuatario, il quale non avrebbe forse voluto accettare il prestito coll'obbligo del detto risarcimento.

Tutto ciò che abbiamo detto intorno ai casi nei quali il mutuante può lecitamente ricevere qualche cosa *ultra sortem ratione damni emergentis* ha luogo soltanto nel foro interno. Nel foro esteriore il mutuante non sarebbe ammesso a domandare nulla oltre la sorte principale sotto il pretesto della perdita che avesse cagionato, o del lucro di cui fosse rimasto privo. La ragione si è perchè s'egli venisse ascoltato, si aprirebbe il varco alle usure, si avrebbe il mezzo di palliarle tutte supponendo falsamente in tutti i mutui ad interesse qualche perdita cagionata dal mutuo al mutuante, e qualche profitto di cui egli fosse rimasto privo.

Vi è un'altra specie d'interessi compensatorî che il mutuante può lecitamente esigere dal mutuatario *ratione periculi sortis a mutuante suscepti*. Tali sono gl'interessi che il mutuante stipula col mutuatario pel prezzo del rischio marittimo riguardo agli oggetti sopra i quali è fatto il mutuo, di cui il mutuante s'incarica esonerandone il mutuatario. Quest'interessi non sono usurarî e non si pagano in ricompensa del mutuo: essi hanno un'altra causa estrinseca al mutuo, e sono il prezzo del rischio di cui il mutuante s'incarica esonerandone il mutuatario sopra il quale il rischio stesso dovrebbe naturalmente cadere. Il mutuante non essendo obbligato ad incaricarsi di questo rischio per esonerarne il mutuatario, egli può dunque lecitamente esigere il prezzo del rischio medesimo ch'è qualche cosa di apprezzabile.

È diversamene del rischio che corre il mutuante di perdere la somma da lui mutuata. Per l'insolvibilità del mutuatario non è permesso al mutuante di esigere veruna cosa dal mutuatario stesso per questa ragione. Siffatto rischio essendo una conseguenza naturale del mutuo da cui è inseparabile, ciò sarebbe allora lo stesso di esigere qualche cosa *ultra sortem propter mutuum*, e questa è usura. Ben lungi che la povertà del mutuatario, per cui si teme che possa diventare insolvente sia una ragione per esigere da lui interessi, è al contrario una ragione per rendere più criminosi gl'interessi del prestito fattogli, anzi la di lui povertà è una ragione che dee indurre a sovvenirlo, e non ad opprimerlo. Se il timore dell'insolvibilità del mutuatario fosse una ragione per esigere da lui interessi, ne seguirebbe il grande assurdo che quanto più un uomo fosse povero, tanto più sarebbe permesso di opprimerlo colle usure.

V. *Che cosa si comprenda nel divieto dell'usura.*

L'usura secondo la definizione data di sopra, è l'utile che il mutuante esige dal mutuatario oltre la sorte principale pel prestito che gli ha fatto. *Lucrum supra sortem exactum, tantum propter officium mutuationis, lucrum ex mutuo exactum*. D'onde segue che acciò vi sia usura sono necessarie tre cose 1.° Bisogna che vi sia intervenuto contratto di prestito. 2.° Bisogna che il mutuante ricava un guadagno dal prestito. 3.° Bisogna che il mutuante lo esiga dal mutuatario.

1.° Nel solo contratto di prestito si commette l'usura propriamente detta. Gli altri contratti sono bensì suscettivi di altre ingiustizie, e in generale in tutti i contratti vi è ingiustizia allorquando l'una delle parti esige dall'altra più che il giusto equivalente di ciò che col contratto essa ha dato alla medesima, o si è obbligata di dare, e questa specie d'ingiustizie che si commettono negli altri contratti sono talvolta in un senso lato, e improprio chiamate usure: ma l'usura propriamente detta ch'è quella di cui trattiamo non si commette se non nel contratto di prestito, ed è ciò che risulta dalla definizione stessa: *Lucrum ex mutuo exactum*. Non è per altro necessario che sia un contratto di mutuo formale ed esplicito, ma basta che l'intenzione secreta delle parti sia stata di fare un contratto di prestito usurario, benchè lo abbiano mascherato sotto la falsa apparenza di altro contratto. Simili contratti in questo caso che sono intervenuti soltanto per coprire, e mascherare il contratto di prestito che le parti avevano l'intenzione di fare, si reputano nella verità essere contratti di prestito, e il lucro che l'una delle parti ritrae è una vera usura. Si può addurre per un esempio, il contratto Mohatra di cui abbiamo parlato a questa voce.

Quindi nasce la divisione di usure formali ed usure palliate. Chiamasi usura formale l'utile che il mutuante esige oltre la sorte principale, mediante un prestito formale ed esplicito, come allorquando io impresto a te venti scudi con l'obbligo che tu mi restituirai ventuno, o più entro un certo tempo, o dodici moggia di frumento coll'obbligo di restituirmene tredici, o più. Chiamasi usura palliata il guadagno che si fa col mezzo di quei contratti simulati che servono a coprire un contratto usurario. Queste usure palliate sono illecite come le usure formali; e lo sono ancor più, perchè si aggiunge la menzogna, e la simulazione.

Ciò che il creditore esige dal debitore per una proroga di termine che gli accorda al pagamento di una somma di danaro, è pure una usura propriamente detta; perciocchè siffatta convenzione contiene *per frictionem brevis manus* una specie di prestito implicito; il creditore è riputato *per fictionem brevis manus* ricevere dal suo debitore la somma che gli è dovuta e restituirgliela immantinente onde non sia restituita dopo spirata la proroga del termine coll'interesse convenuto. Questa proroga di termine essendo qualche cosa di equivalente ad un prestito, l'interesse o altro utile qualsiasi che il creditore ritrae dalla proroga stessa è in qualche guisa *lucrum ex mutuo exactum*, e per conseguenza un'usura propriamente detta. Sarebbe diversamente per altro se ciò che il creditore ha avuto per la proroga del termine non fosse un guadagno; ma una indennità del discapito che la detta proroga avesse cagionato al creditore.

2.° Dal principio che acciò vi sia usura è d'uopo che quanto il mutuante esige al di là della somma mutuata sia un lucro che ricava dal mutuo *lucrum ex mutuo exactum*, si deducono due corollarî.

Il primo corollario è che se quanto il mutuante ha percepito al di là della somma mutuata non fosse se non una indennità al discapito che avesse sofferto dal mutuo non sarebbe usura, ma un prestito compensatorio. Quindi nasce la decisione della quistione di sapere se sia o no contratto usurario quello col quale io ti presto una botte di vino coll'obbligo che tu me ne restituirai una botte in un certo tempo in cui è certo moralmente che il prezzo del vino sarà assai più alto. La ragione di dubitare è ch'esi-

gendo da te una botte di vino che ha un prezzo più alto che quello che ti ho prestato io esigo da te più di ciò che ti ho dato. La ragione di decidervi non essere usura è che io non ricavi verun profitto dal prestito che ti ho fatto a cagione del maggior prezzo del vino, perciocchè se non ti avessi prestato il mio vino, e lo avessi conservato, avrei approfittato dell'aumento di prezzo; il maggior prezzo che al dì d'oggi vale il vino che mi si restituisce, non è se non una indennità del guadagno che avrei fatto se non avessi prestato il mio. Io dunque non ricevo verun utile dal prestito, ed il contratto non contiene dunque veruna usura.

Il secondo corollario che deriva dal principio che l'usura dev' essere un lucro che il mutuante ricava dal mutuo è che il solo guadagno di cui il prestito è la causa principale è ciò che costituisce l' usura; quel guadagno di cui il prestito è soltanto la condizione, e che ha un' altra causa principale, non è usura. Per esempio, se alcuno mi ha lasciato in legato un certo fondo sotto la condizione di prestare agli eredi dopo la morte di lui una certa somma per pagare i debiti ereditarî, il legato che io raccolgo dopo di aver soddisfatto alla condizione, e dopo fatto il prestito ordinato del testamento è un lucro che non è usura, perciocchè il prestito che ho fatto e la condizione che vi ha dato luogo la causa principale è il testamento, non è *lucrum ex mutuo*, ma *lucrum ex testamento*.

Parimenti il profitto di cui il prestito è stato soltanto l' occasione, non è prestito usurario. Per esempio, benchè il prestito che ho fatto al mio affittaiuolo per porlo in istato di collocar meglio la mia terra mi procacci l' utile della miglior coltivazione, questo utile non è per certo un usura poichè il mutuo ne è stato solamente l'occasione. La detta coltivazione non è una cosa ch' esige da lui pel prestito nè la ricompensa del prestito, ma l' affittaiuolo dee coltivare il fondo in forza dell'affittanza della terra che gli ho fatto, ed io ne pago il prezzo mediante il godimento della medesima che coll' affittanza gli ho accordato.

3.° Abbiamo detto che onde vi sia usura è d' uopo che l' interesse o altro profitto che il mutuante ha ricavato dal prestito sia stato percepito. Ciò è quanto risulta dalla definizione dell' usura *lucrum ex mutuo exactum*. Laonde se colui al quale ho prestato una somma di danaro dopo di avermelo restituito vuole di sua spontanea volontà e senza che io lo avessi posto a calcolo nella mia idea quando gli ho mutuata la somma, farmi un regalo per darmi un contrassegno della sua gratitudine posso lecitamente accettarlo e ciò che mi è stato dato non costituisce usura perciocchè non avendoglielo io chiesto non è *lucrum ex mutuo exactum*.

Da quanto abbiamo detto fin qui conchiudiamo che l' usura essendo *lucrum ex mutuo exactum* non sono interessi e guadagni usurarî se non quelli che tengono un lucro che il mutuante ritrae dal mutuo. Ma quando ciò che il mutuante esige dal mutuatario oltre la sorte principale non contiene se non un semplice risarcimento del discapito che il mutuante ha sofferto del prestito, non vi è usura, ma sono interessi che chiamansi compensatorî che il mutuante può lecitamente ricevere.

VI. *Delle ultime quistioni sull'Usura, e dei decreti del Sant'Officio e della S. Penitenzieria relativi a questa materia.*

Tutti sanno come nel 1831 fu pubblicata in Roma un'opera intitolata: *Dell'usura libri tre, discussione dell' Ab. Marco Mastrofini*. Al comparire di tale libro tutto potevano imaginarsi i teologi fuorchè il veder riprodotti gli argomenti dei protestanti a favore di certe usure, e spiacque a tutti che il Mastrofini uomo di molto sapere, nei suoi vecchi anni si fosse dato a patrocinare una causa poco onorata. Non intendiamo già noi di accusare le intenzioni dello scrittore; vogliamo anzi credere che egli in buona fede avesse voluto trovar ragioni ad onestare i contratti di mutuo, a questi tempi così generalizzati, che a ben pochi salta in mente, che laddove non vi sia titolo estrinseco al mutuo stesso l' interesse che se ne trae è un'usura manifesta. Il Mastrofini in quella sua opera crede provare che *in generale* le usure non siano proibite nè dalla legge naturale, nè dalla divina, nè dalla ecclesiastica, ma che la condanna cada soltanto su certe tali usure, dalle quali l'autore vuole escluderne quelle che sono moderate, e che dai non poveri si esigono. Le dottrine sposte nei superiori paragrafi bastano a confutare le pessime ragioni che adduce il Mastrofini, senza che qui ci facciamo a seguirlo negli astrusi suoi ragionamenti, nei quali sforza evidentemente i testi della Scrittura, le sentenze dei Padri, i canoni dei concilî.

Non è da dire se da valorosi scrittori si producessero per le stampe delle confutazioni dei sogni mastrofiniani. Un anonimo col titolo di *osservazioni pacifiche* (Roma 1834) scrisse un opuscolo contro i libri tre dell'Usura. Faceva lo stesso in Modena (1834) il chiarissimo Conte Monaldo Leopardi, in una sua opera intitolata: *La Giustizia dei contratti e l'usura;* finalmente, per tacere di altri, il dotto ab. Francesco Bruni (ora vescovo di Ugento) col titolo *di Analisi ragionata e critica dei libri tre sull'Usura dell'Ab. Mastrofini* (Napoli 1835), fattosi a seguire ad uno ad uno gli argomenti del Mastrofini produsse una confutazione così compiuta del libro di lui, da avergli chiuso ogni via di scampo. Un mastrofiniano, nascostosi sotto il nome di un tal canonico Poliziano credendo poter contrarrispondere all'*Analisi* del Bruni ed alle confutazioni di altri scrittori, pubblicò in Montepulciano (1835) *due dissertazioni sul mutuo e sulle usure*. Nella prima facendosi forte di alcune risposte date dalla Santa Sede sopra taluni quesiti relativi al mutuo, credette aver vinto la causa; nella seconda si fece a censurare gli avversarî che avevano confutato l'opera del Mastrofini. Replicò graziosissimamente il Bruni, dando alle stampe un dialogo intitolato *l'Abate e il Priore* (Napoli 1836) dove dimostrò come fossero state malamente lette le risposte della santa Sede, e come si aveva torto di sostenere ancora la causa del Mastrofini, interamente perduta. Noi rimettiamo i leggitori a tali due opere del Bruni, se loro piacerà di conoscere pienamente la controversia, contentandoci di aggiungere qui alcune cose relative alle risposte date dalla santa santa Sede in ordine a tale materia, siccome quelle che possono servire ad illuminare i confessori per regolarsi nell'esercizio del loro ministero.

Fin dal 1822 furono fatte delle dimande alla santa Sede se fosse lecito il percepire l' interesse dal mutuo giusta la tassa fissata dalle leggi civili di ciascun paese; se la buona fede dei contraenti potesse esentarli dall'obbligo di restituire i frutti percepiti; se si regolava bene il confessore il quale a coloro che negoziavano così il loro denaro, credendo valer loro come giusto titolo del principe, impartivano l'assoluzione, temendo che interrogandoli o ammoniti ad astenersene o a restituire i frutti percepiti ricusassero; se i preti che sostenevano potersi tenere come titolo legittimo la sola legge dello Stato che fissava l'interesse del 5 per cento su i contratti di mutuo, senza i titoli estrinseci di lucro cessante, di danno emergente, di pericolo della sorte, potessero essere assoluti nella confessione. A tutto questi quesiti la Congregazione del Santo Officio e la sacra Penitenzieria risposero, che non fossero inquietati i fedeli che davano denaro ai ricchi e negozianti con interesse moderato; che potessero essere assoluti, e che potessero assolversi i sacerdoti suddetti, purchè essi e gli altri fossero pronti ad ubbidire a ciò che la stessa santa Sede avrebbe deciso in appresso.

Da queste risposte ne dedussero i mastrofiniani « che tal condotta sempre conforme nel rispondere a tanta varietà di casi e bisogni non si poteva tenere dalla santa Sede sen-

za riconoscere co me principio certo ed universale,non esservi proibizione naturale e divina sul prezzo dell'uso dei denari pattuito colle persone idonee a tal corrispondenza, per certo tempo, senza frodi o eccessi ». E sono tanti e tanti che vanno ripetendo la stessa cantilena e con un entusiasmo che fa nausea,sino a dire essere ormai decisa la quistione dalla S. Sede in favore di chi volesse usureggiare moderatamente co'ricchi. Pure la cosa non è così, tutta la quistione cadendo unicamente se la *legge del principe* sia o no un titolo che giustifica l'interesse del mutuo. Il che onde ciascuno vegga, noi toglieremo a prestanza le parole del Bruni nel precitato dialogo, soltanto a nostro modo accomodandole.

Siccome presentemente presso alcune nazioni si sono pubblicate delle leggi che fissano tasse moderate come interessi, si è suscitata la quistione con più calore in maniera che si è voluto interessare la santa Sede cercando alle sante congregazioni la norma da tenersene. Ora le risposte si riferiscono unicamente a questo titolo; ed è da avvertirsi, che se si ammette come legittimo un tal titolo avrebbe la sua forza da una ragione tutta estrinseca al contratto, quale sarebbe, e la volontà suprema del principe, che avuto riguardo al pubblico bene trasferisce il dominio degl' interessi da un suddito all'altro, e la volontaria cessione de' sudditi, i quali per la stessa ragione del bene pubblico rinunziano al loro diritto di proprietà sulla somma degl' interessi autorizzata dalla legge. Dal che è chiaro che la quistione cambia aspetto, poichè altro è dire che l' uso del danaro merita un prezzo, allorchè si concede per tempo certo; altro poi il voler sapere se la volontà suprema del principe, e la volontaria cessione de' sudditi, ove sono stabilite tasse legali, possano legittimare *gl' interessi* del prestito del danaro. Intorno al primo caso non cade più dubbio dopo l' Enciclica *vix pervenit*; in quanto al secondo dura tuttavia la quistione con ragioni pro, e contra, e di questa si ha riservato la santa Sede la decisione, ed ha risposto ne' decreti delle sacre congregazioni che sino a tanto che tale decisione non sia matura non s' inquietino coloro che di buona fede credono essere legittimo questo titolo. Questa interpretazione risulta dalle stesse risposte della santa Sede, dappoichè in quasi tutti i quesiti si parla espressamente del titolo della legge; in quelli poi in cui non vi si parla, si suppone nelle risposte, sì perchè si rimettono alle antecedenti, sì perchè furono date per quei luoghi dove erano in vigore le tasse legali.

Questa spiegazione apparisce chiaramente da una risposta data dalla S. Penitenzieria al vescovo di Viviers il 7 marzo del 1835. Alcuni predicatori nel voler giustificare le usure moderate, insegnavano assolutamente essere un giusto titolo a percepire gl' interessi la legge del principe, del che dolente il vescovo di Viviers scrisse alla S. Penitenzieria, per conoscere se tali preti meritassero riprensione.

Risponde l'eminentissimo de Gregorio sommo penitenziere non potere in miglior modo soddisfare alla sua dimanda che col dichiarare quale sia stata la mente della santa congregazione nell'emanare i decreti di cui parliamo. *Meliore autem ratione id fieri non posse arbitror, quam si amplitudini tuæ significem quænam fuerit sacræ pœnitentiariæ mens atque sententia in enunliatis decretis edendis.*

Dice che la santa Penitenzieria non ha preteso affatto definire la quistione agitata fra i teologi del titolo della legge, ma ha voluto soltanto proporre una norma sicura a' confessori in verso que' penitenti, i quali disposti a sottomettersi alle decisioni della santa Sede, di buona fede esigessero un interesse moderato stabilito dalla legge del principe. *Sacra igitur pœnitentieria quæstionem a theologis agitatam de titulo illo ex lege principis desumpto haudquaquam voluit definire, sed solummodo normam proponere, quam confessarii tuto sequerentur erga pœnitentes qui moderatum lucrum lege principis statutum acciperent bona fide, paratique essent stare mandatis sanctæ Sedis.*

Si soggiugne che meritano riprensione que' preti, di cui si parlava, perchè coloro i quali insegnano nelle sacre concioni assolutamente esser lecito il lucro del mutuo pel titolo della legge, senza far menzione delle enunciate condizioni, espongono piuttosto un sentimento privato, che la risposta della santa Sede, e si arrogano temerariamente le parti di giudici su di una quistione che la santa Sede non ha voluto definire. *Qui igitur absolute docent in sacris concionibus licitum esse lucrum ex mutuo percipere titulo legis principis, relictis enuntiatis conditionibus, christiano populo potius propria quam sanctæ Sedis placita proponunt, et partes judicis sibi temere assumentes, privata auctoritate definiunt quæstionem, quam sancta Sedes nondum voluit definire. Quæ cum ita sint, profecto vides horum agendi rationem probari minime posse.*

Oggi il mistero è svelato, ed ognuno può vedere che i nuovi decreti niente si oppongono alla dottrina antica, la quale resta salda come era, e solo considerano la quistione sotto altro aspetto. È da riflettersi ancora, che il *non esse inquietandum* di quei decreti non è applicabile a tutti i luoghi, nè a tutte le persone, perchè questi decreti non giovano in quei paesi dove il principe non ha con legge espressa autorizzato le tasse legali, nè tampoco possono i confessori farli valere per quei penitenti, i quali non fossero nella buona fede.

Aspettando adunque che la santa Sede dichiari essere la legge del principe titolo estrinseco a poter ricevere l'interesse del mutuo, o che la stessa santa Sede trovi un contratto che in pari tempo salvi i dritti che ostano all' usura, e provvegga alle urgenti necessità dei fedeli, noi conchiuderemo il presente articolo colle seguenti parole dell' immortale Benedetto XIV: *Omne lucrum ex mutuo, præcise ratione mutui.... usurarium, atque omni jure naturali scilicet, divino et ecclesiastico illicitum esse, perpetua fuit et est chatolicæ ecclesiæ doctrina, omnium conciliorum, patrum, et theologorum unanimi consentione firmata* (De Synod. Diœces *lib.* X, *c.* 4. §. 2).

UTTITI (*v.* HUTTITI).

UVA (in latino *racemus*, in greco *botrus*, in ebraico *henam* od *escol*).— Eravi nella Palestina una grande quantità di belle vigne e di eccellente uva. Se ne può giudicare dai grappoli che portarono nel campo d' Israele due degli uomini che erano stati mandati per esaminare quel paese (*Num. c.* 13, *v.* 24).

I viaggiatori raccontano che nella Palestina si trovano ancora dei grappoli di dieci o dodici libbre di peso, e che in quella contrada si fanno tre vendemie all' anno: la prima nel mese di agosto: la seconda in settembre: la terza in ottobre.

Mosè aveva ordinato che nel vendemmiare non si prendessero i raspolli, ma rimanessero quelli pel forastiero, pel pupillo e per la vedova. Permetteva altresì ai passaggieri di entrare nelle vigne altrui, di mangiarne l' uva; ma non di portarne via (*Deut. c.*23, *v.* 24; *c.* 24, *v.* 21).

UVA SELVATICA. — Frutto di una vigna bastarda e selvatica, chiamata in latino *labrusca* ed in greco *ampelos agria.* Quest' uva non matura quasi mai. Il Signore si lagna in Isaia, che il suo popolo somigli ad una vigna che invece di produrre delle uve ha fatto delle labrusche (*Isai. c.* 5, *v.* 4).

V

VACANTE IN CURIA. — In materia di carica e di benefizio, il dirlo vacante significa che non è occupato da un titolare. Un benefizio è riputato vacante *in curia romana*, quando il titolare muore in Roma, od a venti leghe, o due diete da Roma, benchè non si trovi in Italia che per un accidente. È il papa che nomina ai benefizî vacanti in corte di Roma per morte.

VACANZA. — Difetto di titolare legittimo in una carica, in un benefizio. La vacanza dei benefizi è il fondamento di tutte le provvisioni che ne sono date. Vi sono diversi generi di vacanze di benefizî: in alcuni luoghi restano vacanti col fatto e di pieno diritto, ed in altri non restano vacanti che dopo il giudizio che ha dichiarato il benefizio vacante ed impetrabile.

Nei generi di vacanze di pieno diritto vi sono alcuni casi nei quali il titolare può prevenire la collazione dell' ordinario o del papa, per demissione o per rassegnazione; ed altri in cui non può prevenire ed ha le mani legate. Nei generi di vacanza che non succedono di pieno diritto, vi sono dei casi, in cui bisognano tre monizioni di due mesi in due mesi prima del giudizio, e certe altre dilazioni. Ve ne sono degli altri in cui una semplice citazione basta prima del giudizio; e finalmente altri nei quali, dopo una certa dilazione, si può conferire senza *monitum*, nè citazione.

I benefizî restano vacanti di pieno diritto: 1.° colla morte naturale del titolato; 2.° colla sua morte civile, che accade per una condanna a morte per contumacia, o per una condanna che porta seco la morte civile, come il bando perpetuo dallo Stato e le galere perpetue, o col bando perpetuo del titolato, fuori solamente dal luogo dove vi ha il benefizio, se trattasi di un benefizio soggetto a residenza; ma in questo caso il titolato può prevenire per rassegnazione o per demissione; 3.° col delitto di lesa maestà divina ed umana; 4.° coll'assassinio premeditato commesso dall' assassino o dai suoi complici; 5.° col solo tentativo esteriore sulla vita; 6.° col delitto di falsa moneta; 7.° con quello del ratto, della violenza o della seduzione; 8.° coll' eresia manifesta, se l'eretico non abbiura nelle mani del vescovo subito che ne è ripreso; ma può prevenire; 9.° colla falsificazione delle provvisioni del papa, e colle altre falsificazioni fatte per ottenere un benefizio (*Cap. ad falsificarios, extr. de crimine falsi*); 10.° quando si batte un vescovo per ingiuria, o che si tiene in arresto per obbligarlo a rassegnare (*Clement. si quis de pœnit. cap. multarum, cod.*); 11.° coi peccati contro natura e coll' incesto spirituale, secondo le bolle del papa Pio V; 12.° colla simonia: ma il simoniaco può prevenire per rassegnazione o per demissione prima del giudizio di privazione; 13.° colla confidenza: ma il confidenziario può altresì prevenire; 14.° col matrimonio contratto, benchè non consumato, quand'anche fosse nullo; 15.° coll' irregolarità del giudice che ha assistito ad una sentenza di morte: ma può prevenire; 16.° colla promozione al vescovato, la quale rende, dal giorno della consacrazione, i benefizî che il vescovo possedeva, vacanti di pieno diritto (*Cap. cum in cunctis* 7, *extr. de abort. et elect. potest.*); 17.° colla demissione pura e semplice accettata dal papa dal legato o dal vescovo, o dal segretario del vescovo; 18.° colla professione religiosa del titolare di un benefizio regolare che i professi tenevano in commenda.

I benefizî non sono vacanti di pieno diritto, ma solamente dopo il giudizio che gli ha dichiarati vacanti: 1.° coll'omicidio semplice; 2.° col concubinato; 3.° coll' adulterio; 4.° colla delazione delle armi o coll' impegnarsi nella professione delle armi, quando non si ha nè ucciso, nè mutilato (*Cap. in audientia*, 25 *extr. de sentent. excom.*); 5.° col bando o colle galere a tempo determinato; 6.° col non risiedere, in quanto ai benefizî che la richiedono; sono necessarie tre monizioni di due mesi in due mesi, e la penitenza; la prima monizione non deve farsi che dopo tre mesi d' assenza (v. La Combe, *Raccolta di giurisprud. canon. e benef.* verbo *Vacanza*).

VACCA. — Nella Scrittura le vacche, i buoi ed i tori significano nel senso figurato i ricchi ed i potenti che vivono nell' opulenza e nell'obblio del Signore (*Amos, c.* 4, *v.* 1).

I profeti danno spesse volte al vitello d' oro di Geroboamo il nome di vacca o di giovenca (*Osea, c.* 10, *v.* 5).

Secondo alcuni interpreti, Isaia (*c.* 15, *v.* 5) e Geremia (*c.* 48, *v.* 34) danno l'epiteto di vacche o di giovenche alle città di Segor ed Oronaim, per significare la loro indocilità: altri invece credono che debbasi intendere della loro forza.

Mosè ordina (*Deut. c.* 21, *v.* 3) che nel caso di un omicidio, di cui ignorasi l'autore, i seniori del luogo più vicino taglino in una valle incolta la testa di una vitella che non abbia ancora portato giogo e lavino le loro mani in presenza dei leviti, in testimonianza della loro innocenza (v. OMICIDIO).

VACCA ROSSA. — Leggesi nel capo 19 del libro dei Numeri con quali riti facevasi presso gli ebrei l'acqua di lustrazione colla cenere della vacca rossa. Menavasi una vacca ossia giovenca rossa di perfetta età, e senza macchia e la quale non avesse portato il giogo e davasi al sacerdote, il quale condottala fuori degli alloggiamenti la immolava al cospetto di tutti. Quindi intingendo il dito nel sangue di essa ne faceva aspersione sette volte verso la porta del tabernacolo: poi l'abbruciava a vista di tutti, gettando altresì nella fiamma, in cui ardeva la vacca, il legno di cedro e l'issopo ed il cocco a due tinte. Lavata poscia le vesti e la persona tornava agli alloggiamenti e restava immondo fino alla sera. Un uomo che era mondo raccoglieva poscia le ceneri della vacca e le depositava fuori degli alloggiamenti in luogo mondissimo, dove erano custodite dalla moltitudine dei figliuoli di Israele, e se ne faceva l'acqua di aspersione, poichè la vacca veniva abbruciata per lo peccato. E dopo che colui il quale aveva portato le ceneri della vacca, aveva lavate le sue vesti era immondo fino alla sera. Questo rito, nel sacro testo, viene detto santo e inviolabile pei figliuoli d'Israele e pei forestieri che dimoravano con essi.

Alcuni interpreti hanno pensato che questa ceremonia avesse un rapporto d'opposizione colle superstizioni egiziane. Gli egiziani non immolavano mai vacche e gli ebrei non immolavano ordinariamente che animali maschi. Gli egiziani avevano in orrore il pelo rosso e tutti gli animali dello stesso colore: gli ebrei invece non facevano distinzione del colore della vittima che in questa sola occasione.

S. Girolamo e molti altri credono che si immolasse la vacca rossa tutti gli anni e che distribuivasi la cenere in tutta la città, in tutti i borghi e villaggi d' Israello. Alcuni rabbini al contrario dicono, che dall' epoca di Mosè fino alla distruzione del tempio non furono immolate che dieci vacche rosse. Il medesimo S. Girolamo dice, che, dacchè l'arca fu fissata a Gerusalemme, questa ceremonia si fece, sempre sul monte degli ulivi, rimpetto al tempio; gli ebrei insegnano che, dopo la costruzione del tempio, fu sempre il gran sacerdote che immolò la vacca rossa.

Puossi ben dire che la vacca rossa era un sagrifizio per lo peccato; ma sembra che non le si possa dare il nome di oblazione, il quale non conviene che alle vittime offerte sull'altare degli olocausti.

La vacca rossa immolata fuori del campo, era la figura di Gesù Cristo immolato per purificare i nostri peccati, come insegna S.Paolo nell'epistola agli ebrei (*c.*9,*v.*13).

VALAFREDO STRABONE. — Dotto benedettino del secolo IX, fu educato nel monastero di Fulda, sotto la disciplina di Rabano Mauro, che ne era abbate, e non sotto quella d'Incmaro, come lo dicono l'autore del Moreri e l'abbate Ladvocat. Valafredo diventò decano del monastero di S. Gallo, poscia abbate di Richenou, nella diocesi di Costanza, dove morì verso l'a. 849. Le opere che ci restano di lui sono: 1.° *De officiis divinis, seu de exordiis et incrementis rerum ecclesiasticarum*, stampata nella collezione delle opere risguardanti gli offici divini e nella Biblioteca dei Padri. Spiega in quest' opera ciò che riguarda le ceremonie della Chiesa. — 2.° *Vita sancti Galli.* — 3.° *Vita sancti Othomari.* — 4.° *Tractatus de versione Jerusalem ad cap.* 19, *Evang. S. Lucæ.* — 5.° *Poemata.* — 6.° *Glossa ordinaria in Sacram Scripturam,etc.*(*v.*Baronio,*in Annal.* Possevin. Le Mire, Dupin, *Biblioteca degli autori ecclesiastici del secolo IX*).

VALDES (GIOVANNI). — La storia di questo gentiluomo nato in Catalogna, spesso chiamato Valdessius o Valdesso e qualche volta Val d' Esso, fu un gentiluomo, nato in Catalogna, la cui storia rimase oscura, nonostante l'influenza che ebbe su parecchi eretici famosi in Italia, nel secolo XVI, e nonostante la riputazione procacciatagli dalle Chiese sociniane. Erasi pienamente dedicato allo studio della legge, ed aveva sostenuto parecchie commissioni in paesi stranieri dategli dall'imperatore Carlo V, dal quale ebbe un ordine di cavalleria. I suoi viaggi in Germania, durante i primi dieci anni della riforma, gli permisero di aderire segretamente alla nuova dottrina. Protetto dal suo titolo di segretario del re di Spagna, non venne inquietato durante una dimora piuttosto lunga che fece a Napoli fino alla sua morte, la quale accadde nel 1540, sebbene vi fosse capo di una unione di teologi e di laici vaghi delle prefate novità. Aveva recato con se i libri di Lutero, di Melantone, di Bucero e di alcuni Anabattisti. Le conferenze nelle quali esponeva o discuteva i loro principî, erano frequentate da personaggi di alto rango, fra gli altri da una dama spagnuola, Isabella Manrique, che poscia migrò in paese protestante, ed era l'unica erede del marchese di Vico, Galeazzo Caraccioli, giovane allora, il quale abbandonò un cospicuo arringo per ritirarsi a Ginevra, dove morì non molto dopo. La prefata società fattasi molto numerosa continuava a frequentare le chiese ed a professare esteriormente il cattolicismo. I dogmi protestanti eranvi ammessi in certi punti; in altri se ne staccava. È da notarsi che nell'epoca stessa il medesimo fermento regnava in varî luoghi d'Italia, in Toscana, in Piemonte, a Bologna, a Padova, a Vicenza; e che nelle idee dei novatori si manifestò indi a poco a poco una medesima direzione, alloraquando, in quest' ultima città, il sanese Lelio Socino fece insorgere il nuovo arianismo al quale rimase il nome di lui. Pare che Giovanni Valdes sia stato uno dei primi autori di tale setta, condannata poi egualmente e dalla comunione cattolica e dalle protestanti, e relegata verso i confini dell'Europa incivilita, in Polonia ed in Transilvania. Pietro Martire, e più ancora Bernardino Ochino si disposero, nei colloquî con Valdes, ad abbandonare la Chiesa cattolica. Verso il 1542 i governi d'Italia, e particolarmente quello di Napoli, adoperaronsi seriamente per distruggere i germi della nascente eresia; Valdes era morto da due anni, altrimenti sarebbesi difficilmente sottratto alle misure prese contro i suoi discepoli, i quali furono dispersi o costretti a ritrattarsi; alcuni poi soggiacquero al supplizio. Erra dunque il Sandio, allorchè citandolo uno dei primi nella sua *Bibliotheca antitrinitariorum*, dice di lui: *Floruit anno* 1542. La data della sua morte è indicata positivamente in una prefazione di Celio Secondo Curione, editore italiano della principale sua opera. Tale opera era scritta forse in spagnuolo, ma non pare che sia stata pubblicata in quella lingua. Curione la mise in luce nel 1550, a Basilea, col titolo: Le cento e dieci considerazioni del P. Giovanni Valdesso, nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della cristiana professione, in 12.° Il prefato editore non nomina la persona che fece la traduzione ch'ei pubblicava, conviene soltanto che dovettero rimanere alcune forme spagnuole nello stile. Vanta molto gli irreprensibili costumi, non che il talento di persuasione e l'evangelica dolcezza, di cui l'autore suo dato aveva esempio mentre viveva. Dal celebre Vergerio (*v.* VERGERIO) egli trae siffatti elogî, e da lui pure avuto aveva il manoscritto per pubblicarlo. Le cento e dieci considerazioni divine uscirono in francese, nel 1563, tradotte da un gentiluomo nominato A. de Kerquifinen; Lione, in-8.°: ed in inglese; Oxford, 1668, in-4.° In tale libro, più ascetico che dogmatico, le eresie dell'autore sono esposte meno direttamente che nelle sue opere di teologia, poco oggidì ricercate e difficili da trovarsi. Consistono in Comenti su i Vangeli di S. Matteo e di S. Giovanni, sull'epistola ai romani e sulla prima ai corintî di S. Paolo. Finalmente prenderemo da Bayle il titolo per disteso di uno scritto di Valdes pubblicato a Venezia, in-8.° senza data: Due dialoghi, l'uno di Mercurio e Caronte, nel quale oltre molte cose belle, graziose e di buona dottrina, si racconta quello che accadde nella guerra dopo l'a. 1521; l'altro di Lattanzio e di un arcidiacono, nel quale puntualmente si trattano le cose avvenute a Roma nell'a. 1527.

VALDESI. — Setta di eretici che fece gran rumore in Francia nel duodecimo e decimoterzo secolo.

Forse non vi è altra setta la cui origine sia stata più contrastata, che abbia dato motivo a più opposti racconti e ad un maggior numero di calunnie contro la Chiesa romana. Ma poichè si fecero tanti sforzi per oscurare questa questione, niente dobbiamo trascurare per sapere a chi dobbiamo attenerci.

L'erudito Bossuet, nella sua *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti* (*l.* 11. §. 71. e seg.), ci fa conoscere i Valdesi non solo da ciò che ne dissero gli autori contemporanei, ma dalla testimonianza di quelli che l'interrogarono, e si affaticarono ad istruirli, e qualche volta riuscirono a convertirli. Ci dice che questi settarî nominati anco *Poveri di Leone*, *Leonisti*, *Ensabatati o Insabatati*, perchè portavano gli zoccoli o i sandali, cominciarono l'anno 1160, da uno chiamato *Pietro Valdo* mercante lionese. Egli si persuase che fosse assolutamente necessaria la povertà evangelica per salvarsi e datone l'esempio distribuendo ai poveri tutti i suoi beni, ottenne di persuadere la sua opinione ad altri ignoranti. Quindi conchiusero e pubblicarono che poichè i preti e i ministri della Chiesa non praticavano la povertà apostolica non erano più veri ministri di Gesù Cristo, nè aveano più la potestà di rimettere i peccati, di consecrare il corpo di Gesù Cristo, nè di amministrare i veri sacramenti; che ogni laico il quale praticava la povertà volontaria, avea la potestà più reale e legittima che i preti di fare queste funzioni e predicare il Vangelo. Sostenevano ancora che secondo l'Evangelo, non è permesso giurare in giustizia, nè sollecitare la riparazione di un torto, nè fare la guerra, nè punire di morte i malfattori. Tali sono gli errori per cui i Valdesi furono tosto condannati dal papa Lucio III. verso il 1183, e gli autori di questi tempi, non ne attribuiscono loro altri. Si è d'accordo generalmente della dolcezza, e purità dei costu-

mi di questi primi Valdesi, e fu per questo che ebbero tosto un gran numero di proseliti tra il popolo, e fece sì rapidi progressi la loro setta.

Raniero Sacco, o Reiniero, il quale era stato ministro degli Albigesi, abbiurò i loro errori, ed entrò tra i Domenicani l'an. 1250. Nel trattato che scrisse contro i Valdesi, oltre le opinioni di cui parlammo, li accusa altresì di rigettare il purgatorio e la preghiera pei morti, le indulgenze, le feste e l'invocazione dei santi, il culto della Croce, delle immagini, delle reliquie, le ceremonie della Chiesa, il battesimo dei fanciulli, la confermazione, l'estrema unzione, il matrimonio. Dicevano che nella Eucaristia non facevasi la transustanziazione nelle mani di chi consecrava indegnamente, ma nella bocca di chi degnamente la riceveа. Dunque essi ammettevano la presenza reale e la transustanziazione, quando la Eucaristia era consecrata degnamente. Pietro Pylicdorf che parimente scrisse contro i Valdesi verso l'an. 1250, dice lo stesso di Rainiero della loro origine e credenza. Aggiunge che rigettavano la Messa come una istituzione umana, e le ceremonie della Chiesa, *a riserva dei soli sacramenti;* che dopo molto tempo s' inserirono, sebbene laici, a udire le confessioni e dare l' assoluzione; che uno tra essi credette di consecrare il corpo di Nostro Signore e comunicò se stesso. In tal guisa il fanatismo dei Valdesi, come quello di tutte le altre sette, si accrebbe col tempo, e li precipitò da errori in errori. Vedremo qui appresso le cause di questo progresso.

Basnage che scrisse la sua storia della Chiesa per confutare Bossuet, sostiene (*l.* 24, *c.* 10, §. 2) che il vero padre di questi eretici è Claudio di Torino, il quale nel IX secolo si separò dalla Chiesa romana, e i cui seguaci si perpetuarono nelle valli del Piemonte sino al dodicesimo, e probabilmente per questo si nominarono Valdesi. Alla parola CLAUDIO DI TORINO abbiamo mostrato che questo eretico discepolo di Felice di Urgel, era com' egli nell' errore degli Adoziani, e che il suo sentimento circa l'incarnazione era di mezzo tra l'Arianesimo e il Nestorianismo, errore che nel VIII secolo fu condannato in tre concilî consecutivi. Se avesse lasciato dei seguaci nelle valli del Piemonte, sarebbe impossibile che dopo l'anno 823, tempo in cui Claudio di Torino scrivea, sino all'an. 1183, nessuno scrittore ne avesse parlato; che per 360 anni i vescovi di Torino niente avessero fatto per purgare la loro diocesi dagli errori insegnati da questo personaggio; che il papa Lucio condannando i Valdesi, non avesse loro rinfacciato alcuna di queste false opinioni. Perciò la genealogia di questi settari inventata da Basnage e dagli altri protestanti non ha alcuna verisimiglianza.

Primieramente si cerca se i Valdesi negassero, come i Calvinisti, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, e la transustanziazione. Bossuet sostiene che non rigettavano nè l'una nè l'altra, e lo prova col testimonio degli autori che parlarono della credenza di questi settari, e noi vedemmo che nè Reiniero, nè Pylicodorf li accusano, e piuttosto suppongono il contrario. Nondimeno Basnage pretende che i Valdesi attaccassero questi due dogmi, ma non ha distrutto alcuna delle prove positive su cui si è fondato Bossuet. Dice in primo luogo (§. 5) che i Valdesi, secondo il decreto del papa Lucio, aveano sentimenti opposti a quelli della Chiesa romana col sacramento del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, sulla remissione dei peccati, sul matrimonio e sugli altri sagramenti. Facilmente si conosce, che in effetto attaccavano la fede della Chiesa romana insegnando che un prete ricco e vizioso non consacra il corpo e il sangue di Gesù Cristo, non rimette i peccati coll'assoluzione, nè amministra validamente il matrimonio e gli altri sacramenti. Tal'era la pretensione dei Valdesi; ma non negavano per questo che Gesù Cristo fosse presente nella Eucaristia, quando era consecrata da un prete povero e virtuoso, nè che un tale ministro fosse capace di amministrare validamente gli altri sacramenti. Secondo la testimonianza di Reiniero, essi pensavano che nel primo caso la transustanziazione si facesse in bocca di chi si comunicava degnamente.

Basnage obbietta in secondo luogo che questi eretici, secondo il racconto di Pylicdorf e di altri, rigettavano la Messa come una istituzione umana; dunque non vi credevano. Ma questo storico si spiega assai chiaramente dicendo che la rigettavano colle ceremonie della Chiesa, *a riserva dei soli sacramenti*. Dunque ammettevano la sostanza dei sacramenti, in particolare della Eucaristia, che consiste nella consecrazione. Lutero parimenti levò la maggior parte delle ceremonie della stessa senza però negare il dogma della presenza reale.

Questo critico oppone al suo avversario in 3.° luogo (§. 18) la narrazione di un inquisitore, di cui ignora i la data, e due altre opere, la cui autenticità è molto dubbia, ma solo potè trarne delle conseguenze sforzate che niente provano. Finalmente confonde I Valdesi cogli Albigesi, i quali di fatto non ammettevano nè la presenza reale, nè la transustanziazione, ma Bossuet dimostrò la gran differenza che vi era tra i sentimenti di queste due sette nella loro origine; dunque non si può trarre alcuna conseguenza da una all'altra (*v.* ALBIGESI).

Un'altra questione è, come sieno stati trattati i Valdesi sin dalla loro origine. Bossuet pretende che contro di essi non si sia impiegata alcuna persecuzione; Basnage sostiene il contrario asserendo che secondo il tenore del decreto di Lucio III. quei che non volevano abbiurare il loro errore doveano essere consegnati nelle mani dei giudici secolari, *per portare la pena dovuta al loro delitto*. Ma confessa che questa sentenza non fu eseguita, perchè i papi aveano altri affari da sostenere. Qualunque sieno state le ragioni della oblivione, in cui si lasciarono questi settari, il fatto non è meno certo.

Nulladimeno Basnage afferma (§. 11. 15. 18) che nel 1254 vi era una dichiarata persecuzione contro di essi, che erano stati esposti a guerre ed a stragi, che fu lo stesso nel 1395, 1473, e 1486. In vano abbiamo cercato delle prove positive di tutti questi fatti. L'an. 1254, non vi fu in Francia altra persecuzione contro gli eretici fuorchè i decreti del concilio di Alby, ma questo era una ripetizione di quelli del concilio di Tolosa tenuto nel 1229; questi decreti riguardavano gli Albigesi e non i Valdesi. L'an. 1395, non ci fu altra occupazione, che in cercare il mezzo di terminare il grande scisma d'Occidente circa il papato. L'a. 1473, non vi scorgiamo alcun vestigio di persecuzione. L'a. 1487 sotto Carlo VIII, il papa spedì Alberto Cataneo Arcidiacono di Cremona con alcuni missionari per faticare alla conversione dei Valdesi. Ma come questi tentativi mettevano costoro sempre in furore, trattarono brutalmente i missionari, soprattutto nelle vallate di Fenestrelle e de l'Argentier. Il Marchese di Salmes vi fece marciare dei soldati, ed è vero che in tale occasione vi furono delle sanguinose battaglie tra queste truppe e i Valdesi, i quali si difendevano alla disperata. Ma in fine, i Valdesi furono costretti di arrendersi, deporre le armi, ed implorare la clemenza del re. Da quel momento si cessò d'inveire contro di essi (*v. Stor. della Chiesa Gallic. t.* 17, *l.* 50, *an.* 1487). Ma gli eretici hanno sempre chiamato *persecuzione* i tentativi più moderati che si sono fatti per istruirli.

Come mai Basnage potè ostinarsi a confondere i Valdesi cogli Albigesi? Questi erano veri Manichei, e Bossuet lo dimostrò. I Valdesi secondo Basnage erano alcuni seguaci di Claudio di Torino ma questo eretico non professò mai il Manicheismo. Questo critico ha citato (§. 26) il testimonio di Guglielmo di Puylaurens che distingueva tre sette diverse appresso di Alby, i Manichei, gli Ariani e i Valdesi; dunque è una pertinacia il volere applicare ad una ciò che non può convenire se non alle altre, ed assai mal a pro-

posito Basnage si è lusingato di aver superato il suo avversario.

Ma Mosheim che esaminò tale questione con migliori occhi di Basnage, e confrontò tutti gli autori che ne parlarono, non è della sua opinione. Espose come Bossuet l'origine dai Valdesi (*Stor. Eccl.* 12 *sec.*, 2, *p.*, *c.* 5, §. 11,12): « Il loro oggetto, dice egli, non fu d'introdurre nuove dottrine nella Chiesa, nè proporre ai cristiani nuovi articoli di fede, ma solamente di riformare il governo ecclesiastico, e rimettere il clero ed il popolo nella semplicità e purità primitiva dei secoli apostolici ». Indi espone i loro sentimenti nella stessa guisa che Reiniero e Pylicdorf. Dice al §. 13, che i Valdesi affidavano il governo della loro Chiesa ai vescovi, ai preti e ai diaconi, e riguardavano questi tre ordini come stabiliti da Gesù Cristo; ma volevano che quelli i quali n'erano investiti, rassomigliassero agli apostoli, fossero come essi *illitterati*, poveri senz'alcuna possessione temporale,e col lavoro delle mani si guadagnassero il loro sostentamento.I laici erano divisi in due ordini; uno di cristiani perfetti,che si spogliavano di ogni cosa, erano mal vestiti e vivevano stentatamente; l' altro d'imperfetti, che vivevano come il rimanente degli uomini, ma schivavano ogni specie di lusso e di superfluità come poi fecero gli Anabattisti. Per altro Mosheim non fu tanto imprudente per accusarli di aver negato la presenza reale e la transustanziazione.

Però egli fa un'osservazione essenziale, la quale è che i Valdesi d'Italia non pensano come quei di Francia e degli altri paesi di Europa. I primi riguardavano la Chiesa romana come la vera Chiesa di Gesù Cristo, sebbene corrotta e sfigurata, ammettevano i sette sacramenti, riconoscevano come legittimo il possesso dei beni temporali, promettevano di non separarsi mai da questa Chiesa, purchè non fossero molestati nella loro credenza. I secondi, più fanatici, niente affatto volevano possedere; sostenevano che la Chiesa romana avea apostatato e rinunziato a Gesù Cristo; che lo Spirito Santo non più la governava; che era la prostituita di Babilonia di cui si parla nell'Apocalissi. Questa distinzione di Mosheim confermata col testimonio di molti antichi autori, e che sfuggì alla maggior parte degli storici,ci pare importantissima,e atta a conciliare le contraddizioni che si trovano nei differenti racconti fatti circa i Valdesi.

Uno dei storici filosofi, o piuttosto romanzieri di Francia fece di questa setta una capricciosa descrizione, che trasse dalla sua propria dottrina e dagli scritti dei Calvinisti, ed ebbesi una gran premura di trascriverla nell'antica Enciclopedia,alla parola *Valdesi*.Egli ne attribuisce l'origine all'errore che insinuarono i delitti commessi nelle crociate, le dissensioni dei papi e degl'imperatori, le ricchezze dei monasteri, l'abuso che facevano i vescovi della loro potestà temporale. Pure questi settarî non addussero mai alcuno di questi motivi per giustificare le loro declamazioni contro il clero.Si può presumere che i tessitori, i calzolai,i marinai,gl'ignoranti,dei quali principalmente era composta la setta dei Valdesi, non avessero grandissima cognizione dei delitti commessi nelle crociate, nè fossero molto commossi dalle dissenzioni dei papi e degl'imperatori. Nemmeno prendevano grande interesse negli abusi che i vescovi potevano commettere nell'uso della loro potestà temporale. Essi volevano che i pastori della Chiesa fossero poveri e senza lettere come erano gli apostoli, che lavorassero colle loro mani,e portassero com'essi i sandali. Tutti questi articoli sembravano loro di somma importanza,perchè li trovavano prescritti nel Vangelo (*Marc. c.* 6, *v.* 9, ec.).

Fu un altro sciocco errore di questo filosofo il confondere i Valdesi cogli Albigesi o *Buoni uomini*. Questi erano Manichei, come lo mostrò Bossuet; i veri Valdesi non furono mai tali. Gli Albigesi erano conosciuti in Francia fin dall'an. 1021, sotto il regno del re Roberto; l'an.1147, venti anni prima che comparisse Pietro Valdo, S. Bernardo si era portato nelle provincie meridionali della Francia per procurare d'istruirli e convertirli. La semplicità dell'esteriore di questo santo abate non era atta a dare un'alta idea della ricchezza dei monasteri; ed è provato altronde che gli altri missionarî del suo ordine furono esattissimi ad imitarlo (*Stor. della Chiesa Gallic. t.* 10, *l.* 29 *ediz. in*-12, *p.* 258).

Si accorda in generale la semplicità dei Valdesi, e niente ha di sorprendente questo fenomeno;esso s'incontra d'ordinario presso i popoli che vivono nelle montagne. Lontani dalle città e dalla corruzione che vi regna,occupati a pascolare le greggi ed a coltivare qualche pezzo di terra,ridotti alla sola società domestica durante la stagione delle nevi, non conoscono altre radunanze che quelle di religione, non bevono vino,vivono di latte; o qual maligno vapore poteva infettare i loro costumi? Anco al giorno d'oggi gli abitanti delle Alpi, sieno Cattolici o Calvinisti, rassomigliano al ritratto che facemmo dei Valdesi. Ma tale non era il carattere degli eretici che desolavano la Linguadoca e le provincie vicine nel XII secolo sotto il nome di Albigesi. Nel 1147, venti anni prima che nascessero i Valdesi, Pietro il Venerabile Abate di Clugnì scriveva ai Vescovi d'Embrun, di Die e di Gap: « Vedesi con inaudito delitto presso i cristiani ribattezzare i popoli, profanare le chiese, atterrare gli altari, bruciare le croci, frustare i preti, mettere in prigione i monaci, costringerli colle minacce e coi tormenti a prendere delle donne, ec. ec. ». (Fleury *Stor. Eccles. l.* 69, *n.* 24). Come ha potuto il nostro filosofo confondere con questi furiosi i Valdesi, di cui vanta la dolcezza e l'innocenza!

Il Papa Innocenzo III, contro gli Albigesi turbolenti, sediziosi, sanguinarî,non già contro i Valdesi spedì nel 1198 degli Inquisitori, e pubblicò la crociata nel 1208. Ebbe luogo soltanto in Linguadoca; le scene più micidiali si fecero in Bezier, Carcassona, Lavaur, Albi, Tolosa, non ve ne fu alcuna nelle valli delle Alpi ossia della Provenza, ossia del Delfinato, ove pretendesi che i Valdesi fossero ritirati. Quando il nostro storico romanzista dice che sul fine del XII secolo la Linguadoca fu piena di Valdesi, e che furono perseguitati col ferro,e col fuoco, può ingannare soltanto i creduli ignoranti.

È egli vero che quelli i quali restarono ignorati nelle valli incolte che sono tra la Provenza e il Delfinato, coltivarono queste terre sterili, e con incredibili fatiche le resero atte a produr grano e pascoli, che arricchirono i loro Signori, ec.! Pura favola. Le valli delle Alpi della parte o della Francia o del Piemonte non furono mai senza abitanti, ve n'erano quando Annibale le attraversò; le Alpi Cozie, ora il Monte-Cenisio, tra il Delfinato e il Piemonte, si chiamavano dai Romani *Cottii regnum;* dunque non erano deserte, come nol sono al presente. Il terreno di queste valli fu in ogni tempo atto al pascolo quando le nevi sono liquefatte, e le lingue di terre che vi si trovano, sono fertilissime. Naturalmente si aumenta la popolazione, perchè gli abitanti non abbandonano la patria, sono al sicuro dalle stragi della guerra, la purità dell'aria ne allontana la contagione, e questi popoli sono ben governati. Non pensiamo che i Valdesi abbiano avuto il talento di far liquefare le nevi delle Alpi, nè d'involare alle stesse il terreno che esse coprono ogni anno. Le immaginazioni di questo filosofo sono altrettanti tratti d'ignoranza.

Da tutte queste osservazioni risulta che per avere una giusta nozione dei Valdesi, bisogna distinguere le differenti epoche della loro eresia, e i varî paesi in cui se ne trovano. Che Pietro Valdo o i suoi emissarî abbiano facilmente sedotto gli abitanti delle Alpi, poveri ignoranti lontani delle chiese, dai pastori e dai soccorsi di religione, è una cosa naturale. Che i suoi errori abbiano passato i mon-

ti, sieno stati portati sino nelle valli del Piemonte, ciò pure s'intende. Esse dovettero restare le stesse, fintantochè questi Valdesi non ebbero commercio con altri eretici. Quindi nel 1517, Claudio di Seyesel arcivescovo di Torino, attribuiva eziandio ai Valdesi della sua diocesi la stessa dottrina, per cui erano stati condannati nel 1185, e che fu fedelmente esposta da Bossuet e da Mosheim.

Ma è quasi impossibile che quei di qua dai monti non abbiano ben tosto aggiunto nuovi errori; o si comprenderà, se si voglia riflettere alla moltitudine delle sette, di cui era infestata la Francia nel duodecimo secolo. V'erano 1.° degli Albigesi, chiamati anco *Catteri*, e *Buoni Uomini*, questa era la setta principale; la si vide spuntare nel principio del secolo precedente. 2.° Dei Beggardi che erano a un dipresso dello stesso tempo. 3.° Dei Petrobrusiani, discepoli di Pietro e di Enrico di Bruys. 4.° Dei seguaci di Tanchelino o Tanquelmo e di Arnaldo da Brescia: 5.° Dei *Cappucciati* o Incappucciati (Parlammo di questi diversi settarî sotto il loro nome particolare). 6.° Finalmente di questi Valdesi, dei quali parliamo. Si conosce che questi diversi fanatici, tutti ignoranti e della feccia del popolo, non erano molto scrupolosi in materia di dogma, e facilmente si trattavano come fratelli gli uni con gli altri per sostenere il loro comune interesse. Come appresso i protestanti è abbastanza cristiano chi si dichiara nemico del papa, e della Chiesa romana, così tra i settarî del duodecimo secolo si sembrava bastevolmente ortodosso, tosto che declamavasi contro il governo ecclesiastico. Non dubitiamo che un buon numero di Valdesi non si sieno meschiati con tutti questi declamatori, non abbiano fatto causa comune con essi, e abbiano adottato una parte delle loro opinioni. Quindi nel 1575, il papa Gregorio X. scrivendo ai vescovi del Delfinato per eccitare il loro zelo contro gli eretici unisce assieme i Patarini, i Poveri di Lione, gli Arnaldisti e i Fraticelli (*Sto. della Chiesa Gallic. t.* 14, *l.* 41, *an.* 1575).

Dunque non dobbiamo stupire che Reiniero e Pylicdorf, i quali conoscono i Valdesi di Francia più che quelli d'Italia, e che scrissero soltanto un secolo dopo la loro origine, abbiano attribuito loro degli errori che però non avevano nel loro nascere. In secondo luogo non bisogna maravigliarsi che gli autori di quel tempo non sempre abbiano saputo distinguere ciò che ciascuna di queste sette avesse di particolare, e se molti le abbiano confuse sotto il nome generale di *Albigesi* o sotto quello di *Valdesi*. 3.° In terzo luogo potè avvenire che alcuni Valdesi divenuti tanti furiosi come gli altri eretici, coi quali si erano meschiati, sieno stati compresi nella proscrizione pronunziata contro tutti essi, e che sieno stati perseguitati tutti indistintamente come rei degli stessi eccessi.

È indubitabile che quei i quali si chiamavano *Cotteresi*, *Rotieri*, *Triaverdini*, *Corrieri*, *Menadi*, fossero uomini scellerati simili ai Circoncellioni dei Donatisti, gli assassini nominati *Bordellieri* nel decimoterzo secolo, ed agli Anabattisti chiamati *Pastoricidi* in Inghilterra. Non avevano orrore di alcun delitto, vendevano il loro braccio a chiunque voleva pagarli, ed erano sicuri della impunità, col pretesto di religione. Innocenzo III, per arrestare le loro stragi l'an. 1208, pubblicò una crociata. Dunque i protestanti e gli increduli sono pochissimo sinceri nel voler persuadere che i Valdesi furono perseguitati a fuoco ed a sangue, malgrado l' innocenza e dolcezza dei loro costumi. Fece loro forse la guerra nelle valli del Piemonte, quando erano quieti?

Quando fossero stati tali in generale, come i Calvinisti affettarono di descriverceli, non veggiamo qual vantaggio sia per essi il metterli nel numero dei loro maggiori, nè qual lustro questa setta possa dare alla loro. I Valdesi erano ignoranti, avrebbero voluto che i preti non fossero più dotti di essi. Erano fanatici, poichè la loro dottrina sulla povertà volontaria, i giuramenti fatti in giustizia e il castigo dei malfattori, era distruttivo di ogni società. Erano sì ostinati, che trecento anni di missione e d'istruzioni non poterono farli riavere dai loro pregiudizi. La loro credenza rassomigliava molto più a quella degli Anabattisti che a quella dei Calvinisti; poichè questi non conobbero mai per loro fratelli gli Anabattisti, è una cosa ridicola che chiamino i Valdesi per loro padri. Ma la condotta di questi settarî ci mostra gli effetti che suole produrre la lettura della santa Scrittura sugl' ignoranti indocili, che li rende fanatici ed incorreggibili; videsi comparire di nuovo lo stesso fenomeno al nascere della pretesa riforma in Alemagna, in Francia e in Inghilterra (*v.* SCRITTURA SANTA). Basnage volle persuadere che Pietro Valdo fosse uomo letterato, che avesse tradotto i Vangeli ed altri libri della santa Scrittura: ciò è falso avendoli fatti tradurre da un prete chiamato *Stefano d'Evisa*, e i frutti di un tale lavoro furono infelici.

I Valdesi nel nascere della pretesa riforma conobbero confusamente che negli Svizzeri e nell' Alemagna vi erano degli uomini i quali declamavano com'essi contro i pastori cattolici. L' anno 1530 vi spedirono deputati che ebbero alcune conferenze con Bucero ed Ecolampadio. Dal racconto stesso degli storici protestanti si vede quanto differente fosse allora la credenza dei Valdesi da quella dei Calvinisti (Bossuet *ibid. l.* 11, §. 117 e seg.). Basnage non ardì questionare su questo punto. Ma l' anno 1536 Farel ministro di Ginevra ottenne di far loro abbracciare il calvinismo. La confessione di fede che presentarono al re verso l'an. 1540 era opera dei ministri Ugonotti che avevano accettati tra essi. Vi rigettavano la presenza reale e la trasustanziazione, il culto della croce e dei santi, la preghiera pei morti, l' assoluzione sacramentale; confessavano due soli sacramenti, il battesimo e la cena, ec. Tali non erano i sentimenti dei loro padri.

Sgraziatamente con questa nuova dottrina adottarono lo spirito sedizioso e violento dei Calvinisti. Già l'anno 1530 dopo le loro conferenze coi protestanti, presero le armi e si difesero contro le persecuzioni dei vescovi e del parlamento d'Aix, perchè si avea fatto loro sperare di essere ben presto appoggiati. L' an. 1535. Francesco I, accordò loro l' armistizio colla condizione che abbiurassero i loro errori. L' anno 1542, o 1543, fecero gente, presero le armi, rovesciarono gli altari, saccheggiarono le chiese, e commisero altri eccessi (*v. la Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 9 *in*-12, *p.* 645, 652). Per questi fatti, che i loro apologisti non ebbero riguardo di accordare, il Parlamento d'Aix fece un decreto contro di essi. Tuttavia il cardinale Sadoleto vescovo di Carpentras si fece loro mediatore appresso Francesco I, e fu sospesa l'esecuzione del decreto. Ma il primo presidente di Oppedo, e l' avvocato generale Guerino, esacerbarono l'animo del re, lo persuasero che sedicimila Valdesi volevano prendere Marsiglia (nota di Amelot de la Houssaye sulla *Stor. del Conc. di Trento di Fra Paolo l.* 2, *p.* 110). Perciò si diede l'ordine di sterminarli, e furono ridotti in ceneri i villaggi di Merindo di Cabrieres, ed ucciso quasi quattro mila persone.

Tutti i moderni nostri scrittori declamarono a gara contro la crudeltà di questa esecuzione, n' esagerano le circostanze, la citano di continuo come un esempio degli effetti che può produrre lo zelo di religione mal regolato. Ma s'ingannano i lettori mal istruiti attribuendo questa crudele spedizione e zelo di religione piuttosto che al risentimento eccitato dalla condotta sediziosa dei Valdesi. Senza dubbio due giudici ebbero torto di esagerare la loro colpa, mentre un vescovo chiedeva grazia pei rei; ma questi due uomini sono molto lontani dall'aver operato per zelo di religione. L' avvocato generale Guerino fu accusato di avarizia, e di aver voluto appropriarsi porzione dei beni confiscati, e il presidente di Oppedo di aver operato per vendetta contro molti particolari. Ciò che vi è di certo è questo, che

il villaggio di Oppedo, del quale portava il nome fu distrutto come gli altri, e che dieci o dodici famiglie cattoliche di Merindol si trovarono comprese nella strage generale. Senza dubbio sarebbero state salvate, se in questa strage vi avesse avuto qualche parte la religione.

Lo storico preteso filosofo di cui già manifestammo molte infedeltà, in tale occasione ne commise eziandio delle nuove. Volse persuadere che la causa del decreto fatto dal parlamento di Provenza contro i Valdesi fosse la loro confessione di fede dell'anno 1540, e il disegno di punire degli eretici ostinati. Non si dovea dimenticare la loro ribellione dell'anno 1635, e l'armistizio accordato loro dal re; un' armistizio suppone delle vie di fatto e non degli errori. Come questa grazia avea la condizione che i Valdesi abbiurassero la loro dottrina, dice che non si abbandona facilmente una religione la quale si succhiò col latte, e cui si sacrificano tutti i beni di questo mondo. Ma questi eretici non aveano succhiato col latte la religione calvinista da essi abbracciata, e non veggiamo quai beni sino allora avessero sacrificato.

Dice che questi sventurati non erano disposti alla ribellione, poichè non si difesero, e se ne fuggirono da ogni parte chiedendo misericordia. Di fatto, come si sarebbero difesi nel 1545 contro un esercito spedito per isterminarli; ma l'anno 1543, gli abitanti di Cabrieres, villaggio situato nel Comtat, soccorsi dai loro fratelli di Provenza, aveano rispinto due volte le truppe del papa sino alle porte di Avignone e di Cavillon, il papa avea implorato l'assistenza dal re per domare questi ribelli, e Francesco I. con lettere degli 11 decembre di questo anno, avea ordinato al governatore di Provenza di soccorrere il legato; dunque v'erano già state due ribellioni dei Valdesi l'anno 1545 quando furono perseguitati a fuoco ed a sangue, ed in particolare era stata ordinata la distruzione di Merindol, perchè questi settari vi si fortificavano. L'anno 1541, aveano implorato la protezione dei principi luterani di Alemagna congregati in Ratisbona, e n'aveano ottenuto una pressantissima raccomandazione appresso Francesco I. Questo principe non poteva vedere di buon' occhio una tale condotta. (*Storia della Chiesa Gallicana lib.* 53, *anno* 1541).

Pretende finalmente il nostro filosofo che la crudele esecuzione fatta contro i Valdesi fece fare nuovi progressi al calvinismo, e che la terza parte della Francia n'abbracciò i sentimenti. Ciò è falso. I rapidi progressi del calvinismo cominciarono in Francia solo nel 1558, sotto il regno di Enrico II, dieci anni dopo la morte di Francesco I, vi contribuirono delle altre cause più forti, e fu molto lontano che sia stato abbracciato da una terza parte del regno, ma a questo scrittore romanziero niente costano le imposture. In un'altra opera inventò delle calunnie molto più atroci, al proposito del rigore usato contro i Valdesi.

Per poco che si rifletta sulla condotta di questi settari, scorgesi che tra essi null' altro fuvvi di costante che una materiale ignoranza ed un odio cieco contro il clero cattolico: questo è tutto il frutto prodotto tra essi dalla lettura della santa Scrittura che non erano capaci d'intendere. Pochissimo scrupolosi sul dogma, cambiarono ogni volta che parve esigerlo il loro interesse, si unirono indifferentemente a tutte le sette del duodecimo secolo, senza ingerirsi di ciò che credevano, o non credevano. Docili, timidi ipocriti, quando si conoscevano deboli, cercavano di nascondersi sotto un esteriore cattolico; sostenendo non essere permesso giurare in giustizia non esitavano di spergiurare per dissimulare la loro credenza, condannando la guerra in generale, presero l'armi contro i proprî sovrani, tosto che si volle disturbare l' esercizio della loro religione, ebbero parte nei tumulti eccitati dagli altri eretici, e più di una volta s'imbrattarono le mani del sangue degl' inquisitori e dei missionarî che vollero istruirli. Tali furono in ogni tempo e saranno sempre tutte le sette eretiche.

Per altro l'affettazione della pomposa e cinica povertà degli eretici del 12.° e 13.° secolo diede motivo alla istituzione dei religiosi mendicanti. L'intenzione dei fondatori fu di provare ai settari che potevasi praticare la povertà umile, laboriosa, austera e veramente vangelica senza declamare contro il clero nè ribellarsi contro la Chiesa. Ciò era già dimostrato coll' esempio di una congregazione di Valdesi convertiti che si unirono l'an. 1207, presero il nome di *poveri cattolici*, continuarono a vivere come prima, e faticarono utilmente nella conversione degli altri Valdesi, e nell'a. 1256 si unirono agli eremiti di S. Agostino (*v. Helyot Storia degli ordini monastici t.*3, *p.*21). S. Francesco gettò i primi fondamenti del suo ordine l'an. 1209. Ma i protestanti sempre capricciosi e irregolari, dopo aver approvato la povertà orgogliosa e fanatica dei Valdesi non cessarono di declamare contro l' umile e caritatevole povertà dei religiosi cattolici.

VALENTE.—Questo vescovo di Mursa, ed Ursacio, vescovo di Singidon, amendue discepoli di Ario, si dichiararono apertamente contro S. Atanasio, e furono deposti e scomunicati nel concilio di Sardica nel 347. Essi si sforzarono dopo di spargere gli errori del loro maestro in Occidente, ma vedendo che l'imperatore Costante I. proteggeva S. Atanasio, e considerando il partito degli Ariani come rovinato, abbiurarono l'arianismo per politica nel concilio di Milano. Questo concilio li indirizzò alla santa Sede cui riservonne il giudizio. Ursacio e Valente firmarono una ritrattazione nel 349, e scrissero dopo a S. Atanasio in una maniera onorevolissima per quel zelante difensore della fede; ma non tardarono a tornare nei loro errori; si trovarono nei concili di Sirmio e di Rimini, ed all'assemblea di Nizza nel 359, e figurarono dappertutto come due furbi per le loro maliziose espressioni. Essi furono i principali autori della sorpresa fatta ai vescovi cattolici a Rimini. Valente contribuì molto a mettere in credito gli Ariani presso l'imperatore Costanzo, che lo incaricò dei suoi ordini per perseguitare i Cattolici; commissione che fu troppo bene da esso adempita. Valente ed Ursacio furono nuovamente condannati nel concilio di Roma nel 369.

VALENTINIANI. — Eretici così chiamati da Valentino loro capo, che comparve verso l'anno di Cristo 134. Credesi che fosse dell'Egitto, ed applicossi dapprima a predicarvi la fede; ciò che fece anche a Roma. Ma vedendo che avevano a lui preferito un martire pel vescovato, che il suo spirito e la sua eloquenza gli avevano fatto sperare, per dispetto si mise a combattere la dottrina della Chiesa. Fu nell'isola di Cipro che cominciò a dogmatizzare. Lo studio che aveva fatto dei libri dei greci, e particolarmente della filosofia di Platone, congiunto a ciò che attinse nella teologia d'Esiodo e nell'Evangelo di S. Giovanni, il solo che riceveva, gli somministrarono i materiali di fabbricare un nuovo sistema di religione, che consisteva in una genealogia favolosa di molti Eoni od Eone, maschi o femmine, di cui componeva la divinità, che chiamava *Pleroma* o Pienezza. Il primo di questi Eoni, ed il più perfetto, era un essere invisibile, eterno, non generato, incomprensibile, che chiamava più comunemente *rythos*, cioè profondità. Davagli per moglie *Ennoïo*, od il pensiero, che chiamava anche *charis*, grazia, e *sigè*, silenzio. Ammetteva fino a trenta coppie di Eoni, ai quali limitava tutta la pienezza della divinità. Aggiungeva che tutti gli Eoni avevano contribuito alla produzione del Sotero o Salvatore, che non aveva fatto che passare negli interiori della vergine, come per un canale, senza prendervi carne. Oltre a questi sogni, e molti altri simili, i Valentiniani distinguevano tre sorte di uomini, gli spirituali, i psichichi ed i materiali. I primi nel numero dei quali essi si mettevano, dovevano infallibilmente essere salvati, per qualunque delitto commettessero. I psichichi poteva-

no altresì salvarsi colla semplice fede e colle buone azioni; ma pei materiali non dovevano sperare salute. Negavano in generale la risurrezione dei corpi: e la fine del mondo doveva avvenire, dicevano essi, quando tutti gli uomini spirituali sarebbero formati o perfezionati da *gnosi* o dalla vera scienza. Allora la semente spirituale avendo ricevuto la sua perfezione, Hachameth, loro madre, passerà dalla regione media nel *Pleroma* e sarà maritata col Salvatore, formato da tutti gli Eoni. Gli uomini spirituali, spogliati dalle loro anime, e diventati puri spiriti, entreranno anch' essi nel *Pleroma*, e saranno le spose degli angeli che circondano il Salvatore. L'autore del mondo passerà alla regione media, dove era sua madre, e sarà seguito dalle anime dei giusti: ma nulla di animale entrerà nel *Pleroma*. Allora il fuoco che è nel mondo comparirà, si accenderà, consumerà tutta la materia, e si consumerà con essa fino ad annullarsi. Malgrado l'assurdità della sua dottrina, Valentino trovò in Egitto moltissimi discepoli. In seguito andò a Roma, verso il 140, sotto il pontificato di Igino, sperando di poter quivi trovare dei fautori: ma, dopo di essere stato ripetutamente escluso dall' assemblea dei fedeli, fu scomunicato definitivamente verso l'a. 143, secondo la cronaca di S. Girolamo. Valentino, ben lontano dal riconoscere ed abbiurare i suoi errori, tentò al contrario di maggiormente propagarli, e la sua setta estendevasi già in molte provincie dell' Oriente, quando morì verso l'a. 161.

S. Ireneo che visse poco tempo dopo di lui, e che avea conversato con molti dei suoi discepoli, si applicò a confutar questa dottrina; nella sua opera contro l'eresie fece vedere che essa è un composto di capricci, di assurdi, di contraddizioni, di errori sciocchi, un vero politeismo. Pure nel passato secolo si trovarono alcuni critici che vollero far risorger la memoria di Valentino e dei suoi simili, fecero ogni sforzo per trovare la ragione ed il buon senso in un caos di capricci che i Padri della Chiesa riguardarono come traviamenti di spiriti deliranti. Beausobre in particolare (nella sua *St. del Manich. l.* 3, *c.* 7, §. 8, *c.* 9, §. 9 *e seg.*) tentò questa intrapresa. Sostiene egli che il sistema di Valentino non è tanto ridicolo come sembra a prima giunta; che era un metodo mistico ed allegorico di spiegare gli attributi e le operazioni di Dio; che questo eretico le personificò secondo il costume dei filosofi di quel tempo; che sono le stesse idee di Pitagora e di Platone, i quali potevano averle prese dai caldei. Pretende che i Padri non abbiano inteso il vero senso di ciò che dicevano i Valentiniani, e che fuor di ragione cercarono di rendere odiosa questa dottrina.

Non fu di questa opinione Mosheim: dopo averla bene esaminata (*Hist. Christ. sæc.* 2, §. 53 *e Stor. eccl. sec.* 2, 2. *p.*, *c.* 5, §. 16, 17) accordò che in qualunque modo si riguardi questa dottrina, non si potrà mai mostrarvi una apparenza di buon senso nè di ortodossia, e che tutti quei i quali vi si cimentarono, hanno gettata la fatica. Noi pensiamo lo stesso, nè avremo d' uopo di una lunga discussione a provarlo.

1.° Invano si voleva prendere gli Eoni di Valentino per idee metafisiche ed astratte degli attributi e delle operazioni della Divinità; dal modo con cui parlava, dalle azioni e caratteri che loro attribuiva si vede ad evidenza che gli dava per enti realmente sussistenti; lo prova il nome stesso di *Eon* che significa ente vivente, intelligente ed immortale; or in qual senso si può darlo ad alcune qualità astratte? Se si eccettuano i bramini indiani e mitologi greci, nessuno portò la licenza a questo eccesso di personificare tutti gli enti, Pitagora e Platone non l' hanno mai pensato. I Valentiniani doveano conoscere che lo stile poetico delle favole non era fatto per ipiegare un sistema teologico; essi poteva soltanto servire ad ingannare il popolo e renderlo politeista, come fecero i bramini e i poeti.

Quando si ostinasse a supporre il contrario, non [ancora si troverebbe precisione, nè ragione nella genealogia degli Eoni. Niente a prima giunta di più bizzarro che chiamare Dio, o primo ente, la *profondità* e dargli per soggiorno la *pienezza*: queste sono due idee contrarie. Che sia chiamato *primo Padre*, ed abbia avuto per compagna la *intelligenza*, in buon'ora; ma che questa intelligenza, sia nello stesso tempo il *silenzio*, questo è uno sciocco errore. Iddio, intelligenza eterna, non è stato mai senza pensare, dunque fu mai senza il suo Verbo, o senza la sua parola interna, questo Verbo è com'egli eterno; per questo i più antichi Padri dissero che questo Verbo non è emanato dal *silenzio* (*v.* S. Ignazio *Ep. ad Magnes. n.* 8), poichè secondo S. Giovanni, *egli era in Dio*, *ed era Dio*. Non vi è miglior senso nel far nascere dal primo padre e dalla intelligenza lo *spirito* e la *verità*. Se lo *spirito* è la sostanza intelligente, questo è Dio stesso; dunque non è suo figliuolo; se è la facoltà di pensare, questa è la stessa intelligenza; dunque una non è figlia dell'altra: la *verità* non è altro che un termine astratto, ed è assurdo darle un padre ed una madre. Non è meno ridicolo il resto della genealogia degli Eoni. S. Ireneo lo dimostrò.

2.° L'affettazione di Valentino di rigettare il senso letterale dei passi più chiari del Vangelo, di volere intendere tutto in un senso mistico, allegorico, e cabalistico, è inescusabile. Pretendeva egli di trovare i suoi trenta Eoni nei 30 anni che Gesù Cristo visse sulla terra, nelle diverse ore in cui il padre di famiglia spedì gli operaî a lavorare la sua vigna (*Matt. c.* 20, ec.). Queste allusioni arbitrarie e sforzate caratterizzano un furbo che senza credere al cristianesimo, voleva persuadere ai cristiani di aver tratto la sua dottrina dai loro libri. Perciò i comentarî dei suoi discepoli sul Vangelo di S. Giovanni, dei quali i Padri ci diedero alcuni frammenti, sono un caos di capricci inintelligibili, unicamente destinati a far maravigliare gl' ignoranti.

3.° Non poteva negare Valentino che la sua dottrina non fosse direttamente opposta all' Evangelo com' era inteso dai cristiani, per conseguenza alla credenza universale dei fedeli. Egli avea un bell'asserire di averla ricevuta per mezzo di secrete istruzioni, che Gesù Cristo avea date ad alcuno dei suoi apostoli, e questi l'aveano confidate ad alcuni discepoli fedeli; se doveano essere secrete, egli faceva male a pubblicarle. Con un nuovo tratto d' impostura, vantavasi di averle cavate da un libro scritto da S. Mattia, e di essere stato istruito da un certo Teodado, discepolo di S. Paolo; questo personaggio era ideale come il preteso libro di S. Mattia. Gesù Cristo in vece di aver avuto come gli altri filosofi, una doppia dottrina, una pel popolo, l'altra per alcuni discepoli prudenti, si era applicato principalmente ad istruire il semplice popolo, avea comandato ai suoi apostoli di predicare l'Evangelo ad ogni creatura (*Marc. c.*16, *v.* 15), di pubblicare apertamente ciò che loro avea detto all'orecchio (*Matt.c.*10, *v.* 17). Egli ringraziava suo Padre che avesse rivelata la verità ai semplici ed agl' ignoranti, mentre che era occulta ai saggi ed ai sapienti (*Luc.c.*10, *v.* 21); dunque avea condannato in anticipazione le superbe pretensioni dei gnostici e di tutti i pretesi illuminati.

4.° Valentino comprendeva malissimo la natura divina, non attribuiva al *primo Padre* nè la cognizione di tutte le cose, nè l'onnipotenza, nè la presenza fuori del *Pleroma*, nè la providenza universale, nè il talento di mantenere la pace, e il buon ordine tra gli Eoni, che componevano la sua famiglia. Secondo il sistema valentiniano gli Eoni erano soggetti alle passioni ed ai vizî della umanità, alla gelosia, alla vana curiosità, all'ambizione, all'orgoglio, alla ribellione contro la volontà di Dio. Quello tra essi, che avea fabbricato il mondo, avealo fatto senza che Dio lo sapesse, e lo aveva fatto contro il genio di

lui; il modo onde Valentino spiegava l'origine dell'universo era di un pessimo assurdo. Pensava come Platone, che gli astri fossero animati, che l'uomo avesse due anime, una animale e sensitiva, l'altra spirituale ed immortale; ma non diceva da dove fossero venute queste anime, se vi fossero eziandio degli altri nuovi Eoni; non concepiva meglio dei filosofi pagani la natura delle sostanze spirituali, Beausobre stesso confessa che i Valentiniani non riconoscevano alcuna sostanza del tutto incorporea.

5.° Secondo questo favoloso sistema, l'Eon fabbricatore del mondo concepì tanto orgoglio della sua opera, che intraprese di farsi riconoscere per solo Dio; vi riuscì per rapporto ai giudei, inviando ad essi dei profeti che loro persuadessero non esservi altro Dio se non il Creatore del cielo e della terra. Gli altri spiriti collocati negli astri e nelle diverse parti dell'universo seguirono il suo esempio, e si fecero adorare dai pagani. In tal guisa si perdette interamente la cognizione del vero Dio tra gli uomini e la corruzione dei costumi divenne universale. Perciò i Valentiniani riguardarono l'antico Testamento, non come opera di Dio, ma come produzione di un nemico di Dio, errore seguito dai Marcioniti, e dai Manichei. Ma come è certo che dalla creazione del mondo sino al tempo di Valentino vi furono sulla terra due sole religioni, cioè quella degli adoratori del Creatore, e quella dei pagani che rendevano il loro culto ai genî od agli spiriti motori della natura, ne segue che per quattro mila anni nessuno conobbe il preteso vero Dio dei Valentiniani, e che in nessun tempo fu adorato da veruna creatura. Senza dubbio nel giro di tutti questi secoli egli dormiva nel *Pleroma*, senza prendersi briga di ciò che si faceva sulla terra. Di fatto perchè avrebbe preso cura di un mondo fabbricato senza suo consenso, o della stirpe degli uomini di cui non era padre, e con qual titolo questi sarebbero stati interessati a rendergli un culto! Tal'è la ridicola nozione che i Valentiniani volevano dare agli uomini del lor preteso vero Dio.

6.° Tuttavia dopo questo lungo sonno Dio concepì finalmente il disegno di rimediare ai mali causati dall'Eon formatore del mondo, fece nascere due altri Eoni più perfetti degli altri, cioè il Cristo, e lo Spirito Santo. Per ispedire il Cristo sulla terra, vi fece comparire Gesù sotto l'apparenze esteriori di un uomo, ma Gesù avea un corpo sottile ed aereo, il quale passò soltanto per il seno di Maria come l'acqua passa per un canale: per altro avea due anime come gli altri uomini, una animale, l'altra spirituale. Quando fu battezzato nel Giordano il Cristo discese in lui sotto la forma di una colomba, e gli comunicò la virtù soprannaturale di operare miracoli. Insegnò agli uomini che per piacere al vero Dio, e arrivare alla suprema beatitudine, non era più necessario adoperare il Dio dei giudei, nè quelli dei pagani, ma *il Padre in ispirito e verità*. Quindi Gesù incorse l'odio di questi diversi Eoni o genî, i quali per vendicarsi suscitarono i giudei a farlo morire. Ma fu crocifisso e morì solo in apparenza, vestito in un corpo sottile ed impassibile, non poteva realmente patire, nè morire.

In conseguenza i Valentiniani non ammettevano nè la generazione eterna del Verbo, nè la sua incarnazione, nè la divinità di Gesù Cristo, nè la redenzione del genere umano, in senso proprio. Facevano consistere questa redenzione soltanto nell'esser venuto Gesù Cristo a sottrarre gli uomini dall'impero degli Eoni, nell'aver loro dato delle lezioni e degli esempî di virtù, ed insegnato il vero mezzo di conseguire la beatitudine eterna. Ma se credevano veramente che Gesù Cristo fosse l'inviato di Dio, avrebbero dovuto avere più rispetto e docilità alla parola di lui. Come attribuivano la formazione della carne dell'uomo non a Dio, ma al fabbricatore del mondo, la riguardavano come una sostanza essenzialmente cattiva, nè ammettevano che un giorno dovesse risuscitare.

Già osservammo che Valentino non fu il primo autore di tutti questi errori; o prima o dopo di lui furono insegnati da altri entusiasti, ciascuno dei quali ordinò secondo il suo gusto. Gli si danno per discepoli Tolomeo, Secondo, Eracleone, Marco, Colarbaso, Bardesane, ec. Abbiamo fatto parola di essi nei nomi delle sette che fondarono. Gli Ofiti, i Doceti, i Severiani, gli Apostolici, gli Adamiti, i Cainiti, i Settiani ec. furono altrettanti rami che sortirono dallo stesso tronco; ma non si può fissare con precisione, nè la data della loro origine, nè il paese in cui dogmatizzavano, nè la differenza che v'era tra le loro opinioni. Come avrebbe potuto esservi l'uniformità tra alcuni fanatici che tutti aveano ugual diritto d'inventare degli errori e delle favole?

S. Ireneo li confutò provando contro essi l'unità di Dio, solo Creatore e governatore della materia e del mondo, l'assurdo della genealogia degli Eoni, la nullità delle pretese secrete tradizioni opposte alla tradizione pubblica e costante delle Chiese fondate dagli apostoli, la generazione eterna del Verbo e la di lui incarnazione, la redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo, ec. Non sarebbe d'uopo ripetere gli argomenti di cui egli si servì, se i protestanti fossero stati più equi. Ma come molti sostengono che in questa disputa i Padri sovente ragionarono male, e che presero male il senso dell'espressioni dei loro avversarî, o che sfigurarono espressamente le opinioni, per renderle più odiose e più agevoli a confutare, è importante giustificare questi santi dottori. I nostri avversarî se la prendono specialmente con S. Ireneo, perchè i principî da lui posti non sono meno forti contro gli eretici moderni che contro gli antichi; basterà la sola analisi della sua opera contro l'eresie per dimostrare l'ingiustizia della loro critica.

Il santo dottore nel suo 1.° libro espone ciò che i Valentiniani dicevano degli Eoni e della loro genealogia, i passi della Scrittura di cui abusavano, i diversi rami nei quali era divisa la loro setta, i differenti errori che ciascuno avea adottato. Ciò che riferisce è confermato da Clemente Alessandrino, da Tertulliano, da Origene, da Sant'Epifanio, come gli estratti che fecero di molte opere dei Valentiniani; dunque la sua narrazione non può essere sospetta.

Nel 2.° lib. (*c.* 1) comincia dal dimostrare che Dio essendo il *primo Ente*, ovvero l'Ente eterno, è necessariamente solo Dio, che nessuna cosa potè circoscrivere la sua essenza, potenza, e scienza, nè gli altri suoi attributi; che è assurdo supporlo rinchiuso nel *Pleroma*, e levargli la cognizione di ciò che era al di là; che non v'è più ragione di ammettere due, tre, o trenta Eoni quanto di supporne mille, che la loro genealogia è piena di contraddizioni. Già si vede che S. Ireneo intese benissimo le conseguenze della idea di Ente necessario, esistente da se stesso, conseguenze che nessuno degli antichi eretici, nè dei filosofi seppe comprendere, e che distruggono fino dai fondamenti tutti i loro sistemi. Tertulliano lo spiegò parimenti nel suo libro contro Ermogene. Beausobre per ispirito di contraddizione tentò di giustificare due o tre articoli della genealogia degli Eoni, ma non tentò di confutare le contraddizioni che vi ha mostrate S. Ireneo, egli non attaccò il principio fondamentalmente posto da questo santo dottore da cui risulta che se vi furono Eoni, ovvero enti sussistenti distinti da Dio, questi sono creature, e non enti necessarî ed eterni, che per conseguenza Dio fu padrone di limitare la loro cognizione, potenza, natura, come a lui piacque.

Questo Padre (*c.* 2) fa vedere che Dio, la cui potenza non ha limiti, non ebbe d'uopo di cooperatori, nè di stromenti, nè di materia preesistente per fare il mondo, che fece ogni cosa per lo suo Verbo, o pel suo solo volere: *dixit et facta sunt;* che così creò gli spiriti e i corpi, gli angeli, gli uomini, e gli animali, *initium creationis donans*, espressione da riflettersi. Replica la stessa cosa al *c.* 9, e 10. Tal'è stata, dice egli (*c.* 9), la credenza del genere uma-

no, fondata sulla tradizione del primo nostro padre, e tal' è ancora quella della Chiesa istruita dagli apostoli. È una cosa sorprendente che i nostri avversari non siensi mai degnati di osservare quanto questa sublime metafisica degli antichi Padri della Chiesa sia superiore a quella di tutti i filosofi; donde l' hanno presa, se non dai libri santi? e si vuole che i filosofi sieno stati loro maestri?

S. Ireneo in vece di ammettere il sistema dell' emanazione, come i Valentiniani, la confuta al c. 13, 15, 17; sotto tutti gli aspetti nei quali si può considerarlo, perchè Dio essendo un Ente semplice, puro spirito, sempre lo stesso, niente potè esser distaccato dalla sua sostanza. Si avrà ancor coraggio di dirci che gli antichi Padri non ebbero l'idea della perfetta spiritualità? Essi lo trassero dal dogma stesso della creazione, l' uno non potè mai essere conosciuto senza l' altro.

Sostiene S. Ireneo (*c.* 14) che i Valentiniani presero i loro Eoni e le loro favole dagli autori greci, dai poeti e dai filosofi, particolarmente da Platone e dagli Stoici, che cambiarono soltanto i nomi dei personaggi, a fine di persuadere che n' erano gl' inventori, e lo dimostrò con molta particolarità. Dunque Beausobre assai inutilmente si è applicato a provare che questo sistema era una teologia filosofica ed un puro platonicismo (*Stor. del Manich. t.* 2, *l.* 5, *c.* 1, § 11, e 12). S. Ireneo lo vide prima di esso, e lo ha dimostrato. Ma Platone non rappresentò gli spiriti, i genî e i Dei che collocava negli astri ed altrove, quali enti astratti e metafisici, ma come personaggi reali; dunque Beausobre è costretto a confessare che i Valentiniani pensarono lo stesso. Per altro, ossia che questi eretici abbiano preso le loro idee da Platone, come vuole Beausobre ossia che l'abbiano ricevute dai filosofi orientali, come sostengono Bruker e Mosheim, gli argomenti di S. Ireneo contro di essi non sono meno solidi. Sempre ne segue che questo Padre neppure fu Platonico, poichè ha creduto di attaccare direttamente il platonicismo confutando i Valentiniani.

Egli fece conoscere (*c.*20, e seg.) l'inezia delle illusioni, colle quali questi eretici volevano trarre i loro Eoni e le loro favole da alcuni passi della Scrittura, mostra il ridicolo del loro metodo di argomentare sul valore numerico delle lettere dell' alfabeto, come dipoi fecero i giudei cabalisti. Dice al *c.*27, e 28 che devesi cercare la verità in ciò che la santa Scrittura ha di più chiaro, e non nelle parabole, cui si può dare quella spiegazione che si vuole. Dunque S. Ireneo non fu tanto prevenuto, come si pretende, in favore delle spiegazioni allegoriche e mistiche della Scrittura; se tal volta se ne servì, lo fece per trarne delle lezioni di morale, e non per difendere dei dogmi come facevano gli eretici.

Nel suo 3.° libro il santo dottore si applica a confutare il sutterfugio dei Valentiniani, i quali pretendevano di aver ricevuto la loro dottrina dallo stesso Gesù Cristo, per mezzo di alcune secrete tradizioni, ed istruzioni che avea dato soltanto ad alcuno dei discepoli più intelligenti. È un assurdo, dice egli (*c.* 1, *v.*2, 3), supporre che Gesù Cristo abbia affidato la sua dottrina ad altri che agli apostoli, i quali avea incaricato di predicare il suo Vangelo e fondare delle Chiese; ma questi cominciarono a predicare l' Evangelo dopo aver ricevuto lo Spirito Santo che loro dovea insegnare ogni verità. Non meno è ridicolo immaginare che gli apostoli abbiano affidato la dottrina di Gesù Cristo ad altri, fuorchè ai pastori che stabilirono per insegnare e governare le Chiese dopo di essi. Dunque nella tradizione e nella dottrina costante di queste Chiese devesi cercare la verità; bisognerebbe altresì ricorrervi ed applicarvisi quand' anche gli apostoli niente ci avessero lasciato in iscritto. Ma questa tradizione non conservata, nè annunziata in altra parte con più certezza e lume, che nella Chiesa romana, fondata dagli apostoli S. Pietro e S. Paolo, e nella quale fu costante la successione dei vescovi da questi apostoli sino a noi.

I protestanti che presero per principio fondamentale della lor setta che si deve cercare la vera dottrina di Gesù Cristo nella sola Scrittura, senza aver alcun riguardo alla tradizione od all'ammaestramento della Chiesa, e sostengono che quella di Roma introdusse tra i cristiani, nel progresso dei secoli, una infinità di nuovi dogmi, non possono perdonare a S. Ireneo di avere stabilito una regola affatto contraria; e per questo hanno tanto avvilito i talenti e gli scritti di lui. Ma i loro clamori e i loro rimproveri non daranno mai alcun colpo alla solidità delle riflessioni e dei raziocinî di questo Padre. A che serviva citare la sola Scrittura ad alcuni eretici, i quali corrompevano il senso di tutti i passi, che per intenderli come loro piaceva si arrogavano dei lumi superiori a quelli di tutti i dottori della Chiesa, anco a quelli degli apostoli (*S. Iren. ibid. c.* 2, §. 2). Come confonderli se non col dimostrare la sapienza e solidità del piano seguito da Gesù Cristo per perpetuare la sua dottrina nella sua Chiesa! Questo piano è sempre lo stesso da 18 secoli, e servirà sempre ugualmente a confutare gli eretici di qualunque setta.

S. Ireneo (*c.*5, e seg.), fa vedere che i nostri quattro Vangeli, i quali soli sono autentici, e gli altri scritti degli apostoli contengono una dottrina affatto opposta a quella dei Valentiniani, c'insegnano a conoscere un solo Dio, che creò ogni cosa per il suo Verbo, un solo Gesù Cristo figliuolo unico di Dio, e vero Dio e vero uomo, nato dalla Vergine Maria, un solo Spirito Santo, Dio e Signore come il Padre ed il Figliuolo. Mostra che la stessa fede, la stessa dottrina furono insegnate dai profeti dell' antico Testamento: dal che conchiude che questi furono spediti ed inspirati dallo stesso Dio, il quale poi mandò l'unigenito suo Figliuolo per istruirci, e non già uno spirito nemico di Dio come ardivano dirlo i Valentiniani. Confuta di tratto in tratto le obbiezioni dei suoi avversari, e le false interpretazioni che davano alle profezie.

Nel 4.° libro continua a dimostrare che vi è una perfetta conformità tra l'antico Testamento e il nuovo, onde risulta che lo stesso Dio è ugualmente autore dell'uno e dell'altro; concilia i diversi luoghi che gli eretici pretendevano che fossero opposti, confuta i rimproveri che facevano contro i santi personaggi dell'antica legge, ed anco al presente sono ripetuti dagl' increduli. Si fonda principalmente sulla condotta di G. C. Questo divino Salvatore costantemente nominò *suo Padre* il Creatore e fecelo conoscere agli uomini come il solo Dio, come lo stesso adorarono i patriarchi e che inspirò i profeti, e dichiarò che i loro oracoli furono adempiuti nella sua persona. Invece di distruggere la legge e i profeti, venne per dimostrarne la verità, confermò la legge morale del decalogo in ogni suo punto. Sebbene questa discussione sia molto lunga, S. Ireneo non ricorse alle spiegazioni mistiche, allegoriche, nè arbitrarie simili a quelle dei Valentiniani; egli si appoggia sul senso letterale e naturale del sacro testo.

Il 5.° libro è una conseguenza del precedente, ivi questo Padre continua a provare coi passi del nuovo Testamento i diversi articoli di nostra fede contrastati e contraddetti dagli eretici.

Dopo questa breve analisi, non temiamo di chiedere ai critici più arditi se gli argomenti di S. Ireneo contro i Valentiniani sieno frivoli, senza precisione e solidità, se questi eretici potessero distruggerli, se quei che ora si credono i più dotti dei Padri, sieno capaci di farne dei migliori. Diranno senza dubbio che questo piccolo numero di verità è confuso con una infinità di cose accessorie. Sia così. Si poteva fare altrimenti scrivendo contro cinque o sei sette eretiche, le quali soltanto si accordavano nella sostanza del sistema, ed all'infinito variavano gli accessorî? Il santo dottore in tutta la sua opera non perde mai di vista ciò che

dovea provare, l'unità di Dio, la sua potenza creatrice, la sua universale provvidenza sempre saggia e benefica, nella dispensazione dei lumi della rivelazione, nell'opera della redenzione e della salute degli uomini.

Forse ricorreranno all'ordinario loro sutterfugio, dicendo che questo Padre non comprese bene le opinioni dei Valentiniani. Ma egli stesso ci assicura, che più di una volta avea disputato con essi (*l.* 2, *c.* 17, *n.* 9). Dunque questi settari doveano e potevano spiegarsi e contraddirlo, se falsamente avesse loro attribuito qualche errore. Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Epifanio loro attribuiscono le stesse opinioni come S. Ireneo. Questi scrisse nelle Gallie, Tertulliano in Africa, Clemente in Egitto, quasi nello stesso tempo; forse si posero d'accordo fra loro per ingannare nello stesso modo, o furono ingannati dalle illusioni? Clemente avea letto i libri di Valentino, poichè li cita, e riferisce un lungo frammento di Teodoro discepolo di Valentino. Origene diede molti estratti del comentario di Eracleone sull'Evangelio di S. Giovanni (*v.* Grabe *Specil. Hæret. Sæc.* 2). Sarebbe stato impossibile a S. Ireneo entrare in sì minuti particolari sulle opinioni differenti dei Gnostici, se non avesse veduto i loro scritti. Di tutto ciò non restano persuasi i nostri avversari. «Non posso credere, dice Beausobre, che Valentino fosse tanto pazzo per immaginare che alcune passioni, le quali non sono altro che modificazioni di una sostanza, fossero sostanze reali .... Non crederò mai che alcuni filosofi e dotti filosofi abbiano pensato in un modo così assurdo e contraddittorio». (*Stor. del Manich. l.* 5, *c.* 1, §. 11). Questo critico era padrone di credere tutto ciò gli andava a genio e chiamare *gran filosofi* uno sciame di sciocchi; tal'era la sua ostinazione. Secondo esso, gli eretici furono incapaci d'insegnare assurdi, ma non v'è alcun Padre della Chiesa che non sia stato capace di attribuirgliene, malgrado la notorietà pubblica, o per mancanza d'intelletto o per mancanza di sincerità. Questo fanatismo di Beausobre rassomiglia assai a quello de' Valentiniani.

Mosheim più moderato si è ristretto a dire che gli antichi dottori, ingannati dalla varietà dei nomi, sovente divisero mal a proposito una setta in molti rami, e che si può dubitare se sempre ci abbiano istruito con verità della natura e del senso delle opinioni di cui parlano (*St. Eccl.* 2. *Sec.*, 2. *p.*, *c.* 5, §. 18). Ripetiamolo, non è colpa dei Padri se in una moltitudine di ragionatori, alcuni dei quali dogmatizzavano in Asia, altri in Europa, e tutti si pretendevano illuminati, non v'erano due che pensassero assolutamente lo stesso, o che abbiano perseverato, lungo tempo, nelle stesse opinioni. I Padri non poterono sapere se non ciò che dicevano questi settari nei loro scritti, e nelle dispute che aveano con essi; dunque bisogna prendersela con questi ultimi se non si sono spiegati così chiaramente come vorrebbero i critici moderni.

Ci si domanderà, ancora come i Valentiniani o gli altri Gnostici abbiano potuto fare dei proseliti, insegnando errori tanto assurdi. Ce lo dicono S. Ireneo e Tertulliano: Essi descriveano i pastori della Chiesa quali ignoranti e spiriti deboli, incapaci d'intendere la vera dottrina, vantavano lumi superiori ai maestri, dai quali pretendevano d'essere stati istrutti, affettavano prima un aspetto misterioso, per eccitare la curiosità, promettevano di spiegarsi in progresso più chiaramente, facevano sperare ai loro proseliti che ben presto ne saprebbero più che tutti i dottori, raccomandavano loro un inviolabile secreto. Citavano all'azzardo alcuni passi della Scrittura, di cui torcevano il senso, ec. Tale fu il maneggio della maggior parte degli eretici, che riuscì bene ai fondatori del protestantismo. Non v'è cosa più inintelligibile quanto i comentarî dei Valentiniani su i Vangeli; più oscuri erano, più venivano ammirati dagli spiriti superficiali. Si stupirebbe meno, se si considerasse fino a qual punto la filosofia pagana avea accecato e pervertito gran parte delle menti.

Non parleremo della morale dei Valentiniani, ch'era la stessa degli altri Gnostici, l'esponemmo a suo luogo, e ne abbiamo mostrato le perniciose conseguenze. S. Ireneo ci assicura che molti ne insegnavano una detestabile, nè si può dubitare che il maggior numero non l'abbia praticata. Ma gli antichi non ci dicono in che cosa il culto esteriore di questi eretici fosse diverso da quello degli ortodossi. Checchè ne sia, le opinioni e la condotta di queste antiche sette ci danno motivo di fare delle riflessioni più importanti che non sono le osservazioni critiche dei protestanti: ci sia perdonato se più di una volta le abbiamo ripetute.

1.° Queste eresie son così antiche come il cristianesimo, rimontano al tempo degli apostoli, i loro capi non aveano alcun rispetto per questi discepoli di Gesù Cristo, poichè li riguardavano quali ignoranti, che non aveano alcuna tintura di filosofia, nè aveano saputo prendere il vero senso della dottrina del loro maestro. Ma se questi illuminati negavano l'intelligenza agli apostoli, non contrastavano la loro buona fede, non rigettavano la loro testimonianza circa i fatti della nascita, predicazione, miracoli, morte, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo. Confessavano che tutto ciò era avvenuto in apparenza; dunque non sostenevano che tutto questo fosse falso, che gli apostoli e i vangelisti avessero mentito, e che la loro storia fosse favolosa. Se vi fosse stata qualche prova o testimonianza contraria, qualche mezzo di attaccare la narrazione dei vangelisti, questi settari non avrebbero mancato di prevalersene per interesse del loro sistema. Poichè nol fecero, bisogna che i fatti pubblicati dagli apostoli sieno stati di una incontrastabile notorietà. Se sono veri, la divinità del cristianesimo è dimostrata.

2.° Ne segue ancora che fosse universalmente riconosciuta l'autenticità dei nostri quattro vangeli, poichè i Gnostici non negavano che fossero stati scritti dai quattro autori di cui portano i nomi. Attesta S. Ireneo che i Valentiniani ammettevano in particolare quello di S. Giovanni, e ciò è provato dai comentarî di Eracleone su questo Evangelio. Probabilmente gli davano la preferenza, perchè era stato scritto l'ultimo di tutti, e perchè S. Giovanni riferisce più diffusamente degli altri vangelisti i discorsi del Salvatore, ma non pretendevano che gli altri tre fossero libri supposti. Disputavasi sul senso di questi libri, ciascun partito pretendeva di trovarvi la sua propria dottrina; non erano scritti apocrifi, nè sconosciuti. Quando gli eretici in progresso ardirono d'inventarne degli altri, i dottori cristiani non furono ingannati da questa impostura. Eglino si riportarono al testimonio delle Chiese fondate dagli apostoli, che da essi aveano ricevuti i nostri vangeli e non da altri, come autentici ed inspirati da Dio. Tal'è la regola che servì a provare la canonicità di tutti gli scritti dell'antico e del nuovo Testamento.

3.° Qualora gl'increduli dissero che nei tre primi secoli il cristianesimo si stabilì nelle tenebre e senza saputa del governo romano e dei magistrati, mostrarono una profonda ignoranza di ciò che allora avvenne. Disputavasi sopra la dottrina cristiana in Roma, in Africa, nell'Egitto e in tutte le provincie dell'Oriente; Celso lo rinfacciò ai cristiani, e ne fanno fede tutti i monumenti della storia ecclesiastica. È impossibile che queste quistioni non abbiano fatto del rumore, nè sovente eccitato l'attenzione del governo. Invece di essere scandalezzati di questi contrasti, benediciamo la Providenza di averli permessi; essi dimostrano che il cristianesimo sino dalla sua origine fu esaminato con occhi critici e maligni, che se ne discussero i dogmi, la morale, il culto, i titoli e i monumenti, che nessuno potè abbracciarlo per ignoranza, e senza conoscerlo bene.

4.° Gli sciocchi errori delle differenti sette dei Gnostici ci mostrano gli importanti servigi che la filosofia rese al genere umano, e le mirabili cognizioni che comunicò ai suoi seguaci. Quindi possiamo giudicare se S. Paolo abbia

avuto torto a disprezzarla, a chiamarla una follia, ed avvertire i fedeli a diffidarne. È un fatto certo che il cristianesimo non ebbe maggiori nemici dei filosofi, che combatterono contro questa santa religione pel corso di 300 an. senza voler aprir gli occhi alla luce, molti di quelli che simularon di abbracciarla intrapresero cambiarne la dottrina, e sostituirvi i sogni di sistema di cui erano infatuati; quando videro che le loro astuzie, sofismi, scritti non vi riuscivano per nulla, terminarono coll'accendere il fuoco della persecuzione contro i fedeli. Fortunatamente alcuni furono più sensati e sinceri, divennero sinceramente cristiani, furono apologisti e predicatori della dottrina di Gesù Cristo, mostrarono che era una filosofia più saggia o più vera di quella che aveano insegnato i più gran geni del paganesimo. Tali furono S. Giustino, Atenagora, Taziano, Ermia, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, Origene, Clemente Alessandrino, ec. La maggior parte dei sistemi filosofici sono conosciuti dalla confutazione che essi ne fecero. Al giorno d'oggi alcuni capricciosi censori non sono loro grati di aver battuto i filosofi colle loro proprie armi.

5.° L'affettazione dei protestanti di voler giudicare tutti gli eretici a spese dei Padri della Chiesa, dimostra che il carattere della eresia è sempre lo stesso, nè da diciotto secoli ha cambiato. Quando si esamini da vicino, scorgesi esservi una grandissima differenza tra la condotta dei Gnostici e quella dei protestanti. I primi, in virtù dei lumi superiori che si arrogavano, vantaronsi d'intendere e spiegare la santa Scrittura meglio dei pastori della Chiesa cattolica; i secondi pretendono d'avere lo stesso privilegio coll'aiuto della grazia dello Spirito Santo che non manca mai ad alcun particolare della loro setta. I Valentiniani per appoggiare i loro comentarî citavano una tradizione occulta e conservata tra un piccolo numero d'illuminati; i protestanti sostennero che in ogni secolo eravi stato nel seno della Chiesa un certo numero di partigiani secreti della verità, ma che non ardivano dichiararsi, nè professare pubblicamente la loro credenza; indi chiamarono in lor soccorso i Manichei, gli Albigesi, i Valdesi, gli Ussiti, i Wiclefiti, ribelli com'essi alla dottrina della Chiesa cattolica. I Gnostici si gloriavano delle filosofiche lor cognizioni, anteponevano l'autorità dei filosofi a quella degli apostoli e dei loro discepoli, i pretesi riformatori fecero pomposa mostra di erudizione che aveano acquistata collo studio delle lingue, della critica, della storia e delle belle lettere, furono creduti superiori, anco in materia di teologia, non solo al clero che in quel tempo insegnava, ma ai dottori cattolici di tutti i secoli. Con tutto ciò prevalse l'ammaestramento pubblico, costante, uniforme della Chiesa a tutti gli sforzi degli antichi eretici, e quantunque venti sette più recenti l'attaccarono da quel tempo, esso sempre si sostiene e persevera come nel secondo secolo. Basta questo fenomeno, per farci comprendere dove si trovi la vera dottrina di Gesù Cristo.

VALESIANI. — Eretici, discepoli di Valesio, filosofo di Arabia, che comparve verso l'a. 250. Egli era nell'errore di credere che la concupiscenza agiva sull'uomo con tanta violenza, che non poteva resisterle, nemmeno col soccorso della grazia; e, su questo falso principio, insegnava che l'uomo non poteva essere salvo, se non era eunuco. Quindi i Valesiani facevano eunuchi di consenso o per forza, non solamente quelli che abbracciavano la loro setta, ma anche gli stranieri che incontravano, o che ricevevano presso di loro; e dopo questa operazione, permettevano ai loro discepoli di mangiare ogni sorta di vivande, ciò che prima loro proibivano. Prendevano il nome di Gnostici o di Saggi, e Veggenti, a cagione della loro pretesa purezza. Ciò ha dato occasione di confonderli coi Gnostici carpocraziani, che avevano preso lo stesso nome, benchè le loro massime fossero assai impure. I Valesiani si sparsero nell'Arabia. S. Epifanio è lo scrittore che li combatte più di tutti. Riferisce tutte le loro ragioni e risponde a ciascheduna in particolare (*v.* S. Epif. *Eresia* 58, *v.* altresì S. Agostino, *eresia* 37 e cap. 37 della predestinazione. Baronio, all'a. 250. Il P. Pinchinat, *Dizionario*, alla parola *Valesio*).

VALLÉE (GOFFREDO). — Famoso per la sua irreligione, nacque nel secolo XVI, ad Orléans, da una ragguardevole famiglia. La sua educazione però fu assai trascurata, e d'altronde non aveva egli molto spirito. Stanziatosi a Parigi visse abitualmente con alcuni giovani dissipati e senza morale, per cui alla perfine Vallée cadde nella più compiuta indifferenza in materia di religione. Sgraziatamente per lui gli venne in capo di pubblicare le sue opinioni in un opuscolo intitolato: *La beatitudine dei cristiani*, ovvero *il flagello della fede*. Questo libercolo è di poche pagine: in esse però non è meno offesa la lingua che il buon senso. La sostanza della sua dottrina non era l'ateismo propriamente detto, ma un comodo deismo, consistente nel riconoscere un Dio senza temerlo, e senza concepire alcun timore dopo la morte (La Monnoie, *Menagiana* IV, 311). Gli amici di Vallée, spaventati dalle conseguenze che la pubblicazione di tale opera poteva avere anche per essi, qualora cadessero in sospetto di complicità, furono solleciti di denunziarne l'autore. Venne egli bentosto catturato ed esaminato, e dopo un lungo processo fu condannato alla morte con sentenza 8 maggio 1572: alla quale appellatosi egli per mezzo del curatore che gli era stato dato, dopo due anni e più venne confermata dal parlamento agli 8 di febbraio 1574, e fu subito all'indomani eseguita. Alcuni dicono che Vallée mostrò molto pentimento morendo; altri invece sostengono che persistette fino all'ultimo ne' suoi errori. L'opuscolo al quale deve il Vallée la sua triste celebrità è in-8.° di 16 pagine, senza data, nè nome di luogo e di stampatore. L'edizione fu confiscata con tanta cura, che non se ne conosce più alcun esemplare, eccettuato quello che servì, come pare, pel processo dell'autore, che comperato da La Monnoie, passò poscia nelle biblioteche d'Estrées, Boze, Gaignat e La Vallière. Fu ristampato questo opuscolo, servendosi di una copia fatta dal La Monnoie, verso il 1770, con aggiunte e note, e colla sentenza del parlamento (Peignot, *dizion. dei libri condannati al fuoco*, vol. 2, pag. 169.

VALLOMBROSA (ORDINE RELIGIOSO DI). — Vallombrosa è un'amenissima pianura della Toscana presso il monte Secchietta, nel Casentino. Verso il 1000, due poveri eremiti conducevano quivi vita solitaria in un meschino tugurio di legno, quando il pio Giovanni Gualberto, monaco dell'abbazia di S. Miniato, vi si ritirò con alcuni eremiti e gittò i primi semi della monastica congregazione che ne assunse il nome. La riputazione di Giovanni Gualberto attirò bentosto in quella solitudine molte altre persone, e malgrado la sua profonda umiltà venne eletto di comune consenso abbate di Vallombrosa. Una delle sue prime cure fu quella di farvi osservare la regola di S. Benedetto nella sua primitiva austerità e vi aggiunse alcune costituzioni. Questi religiosi erano vestiti di stoffa di lana di color bruno. L'ordine di Vallombrosa fu approvato dal papa Vittore II. nel concilio di Firenze, e dal papa Urbano II, che gli accordò molti privilegi. Dapprima l'abbate generale dell'ordine fu perpetuo, ma dopo il 1540 venne governato da un presidente triennale.

La fama della pietà per cui distinguevansi i religiosi dell'ordine di Vallombrosa, procurò ad essi ampie donazioni e la medesima contessa Matilde ne fu larga donatrice, per cui in poco tempo ebbe il primato sulle più ricche abbazie. Veramente magnifico e regolare era il vasto monastero, circondato e custodito da solidissima muraglia dalla parte destinata alla clausura. Nel mezzo del chiostro sorgea la splendida Chiesa ridondante di finissimi Tesori inestimabili, vi erano già raccolti in oggetti di belle arti ed in co-

dici, che, dopo la soppressione di quest'ordine, il miglior pregio formarono delle accademie e delle biblioteche di Firenze.

Il gran numero dei pii religiosi che ricevettero la riforma di Giovanni Gualberto e che si misero sotto la sua direzione, ne dilatò talmente la fama, che molti monasteri di religiose dell'ordine di S. Benedetto abbracciarono il genere di vita dei religiosi di Vallombrosa. Ignorasi qual sia stato il convento di religiose che pel primo ricevette quelle nuove costituzioni: alcuni sono d'avviso che fossero le religiose dell'abbazia di S. Maria detta di Galilea presso Pavia, e che queste servirono di esempio alle altre, che si soggettarono a S. Bernardo, settimo generale di Vallombrosa verso il 1100. Da principio le religiose dell'ordine di Vallombrosa portavano l'abito grigio: ma in seguito l'usarono nero (v. Schoonbeck. Hélyot, *Stor. degli ord. relig.* ecc).

VALOIS (s. GIOVANNA DA). — Regina di Francia e fondatrice delle religiose dell'Annunciazione della SS. Vergine. Giovanna era figliuola di Luigi XI e di Carlotta da Savoia, nacque l'anno 1464. La deformità della sua persona la rese l'oggetto dell'odio del proprio padre, il quale la maritò l'anno 1476 a Luigi duca d'Orléans, suo cugino germano. Questo principe essendosi ribellato, era presso ad essere condannato a morte da Carlo VIII; ma Giovanna tanto fece colle sue preci e colle sue lagrime, che ottenne dal re suo fratello la grazia del proprio marito. Con tutto che il duca d'Orléans fosse debitore della sua vita alla virtuosa consorte, continuò nullameno a farle provare gli effetti dell'avversione che egli avea concepito contro di lei. La sventurata duchessa non opponeva che la dolcezza e la pazienza a tutti i mali trattamenti ch'ella sostenere dovea, e non trovava altra consolazione che negli esercizî della pietà. Il duca d'Orléans, incoronato re di Francia, sotto il nome di Luigi XII, non cercò più altro che i mezzi di far annullare il suo matrimonio con Giovanna da Valois, recando in mezzo per ragion principale, doversi questo maritaggio considerare nullo, essendo stato contratto senza libertà e unicamente per ordine di Luigi XI. Ma ben diversi erano i suoi motivi, perciocchè avea in pensiere di sposare Anna, erede della Brettagna e vedova del defunto re. L'affare fu recato a papa Alessandro VI, a cui si domandarono dei commissari che potessero giudicarlo confermemente alle leggi. La sentenza pronunziata da questi commissari fu quale il re desiderava, ed il matrimonio venne dichiarato nullo.

Giovanna udì questa novella con piena rassegnazione, e dimostrò altresì grandissima gioia vedendosi libera ed in istato di servire più perfettamente a Dio. Il re, placato dalla sommissione di lei, assegnolle per sostentamento il ducato di Berry, Pontoise colle sue dipendenze e molti altri luoghi. La nostra santa, libera da quinci innanzi da qualunque matrimoniale obbligazione, ritirossi a Bourges, ove non fece mostra di se che in assai povero arnese, e non più trovò dilettamento alcuno che nelle pratiche della penitenza e negli esercizî della pietà. Le sue entrate, che moltissime erano, consecrate furono tutte quante alle buone operazioni che una carità sempre attiva metteale nella mente. Ella fondò l'anno 1500, di consiglio del suo confessore, l'ordine delle religiose *dell'Annunciazione della Santissima Vergine*, il quale fu approvato dai papi Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Paolo V, e Gregorio XV. Ella stessa vi vestì l'abito religioso l'anno 1504, ma per poco tempo, essendo morta in odore di santità addì 4 di febbraio dell'anno seguente. Gli Ugonotti abbruciarono le sue reliquie l'anno 1562. Papa Clemente XII la canonizzò l'anno 1738; ma era onorata a Bourges dopo la sua morte.

Le religiose di quest'ordine, conosciute sotto il nome di *Annunciate*, portano un velo nero, un mantello bianco, uno scapolare rosso, un abito bruno, una croce ed una corda che serve loro di cintura. La governatrice appellasi per umiltà la madre *Ancella*, la qual parola viene da *ancilla*, servente. L'imitazione delle dieci virtù, di cui la vergin santa fu perfetto modello nei differenti misteri che la Chiesa onora in ciascun anno, è stato il fine che S. Giovanna si propose nell'instituire l'ordine novello; il quale prese il nome dal primo come dal più grande dei misteri *gaudiosi* della Madre di Dio. Vi sono altre religiose conosciute sotto il nome di *Annunciate celesti*, *Annuntiatæ cœlestinæ*, instituite l'anno 1604, da un'illustre vedova da Genova, nominata Maria-Vittoria Fornaro. Esse hanno un abito bianco ed un mantello turchino, per rappresentare l'azzurro del firmamento. Vivono assai poveramente e del tutto segregate dal mondo; non possono parlare a' loro parenti che sei volte l'anno; e vuolsi pure che gli uomini sieno parenti nel primo grado, e le donne almeno nel secondo (v. Hélyot, *istoria degli ordini religiosi*, t. 4, p. 297).

VALSECCHI (ANTONINO). — Celebre domenicano, nato in Verona nel 1708 d'anni diciotto entrò nella congregazione del B. Jacopo Salomoni della provincia Veneta. Compito il corso degli studî di belle lettere, insegnò la filosofia. In seguito tutto consacrossi alla eloquenza ed alla predicazione. Scorse le più illustri città d'Italia, e fu reputato dovunque uno dei più illustri sacri oratori del suo tempo. Alla più pura e tersa elocuzione, alla più ornata ma non affettata eloquenza, accoppiava la più soda dottrina, le più chiare illustrazioni. Nell'esercizio dell'apostolico ministero non dimenticò però mai gli studî delle profonde dottrine, delle erudite e delle amene cognizioni. Coltivò l'amicizia degli uomini più dotti e specialmente di Apostolo Zeno, alla cui memoria scrisse un'orazione funebre. Avendo in pensiero la sua grand'opera in difesa della religione, fu assiduo nello studio degli autori d'ogni tempo e di ogni nazione, che su tal materia scrissero. Nell'a. 1758 fu nominato pubblico primario professore di teologia nell'università di Padova. Nel corso di trentatre anni che occupò quella cattedra, il P. Valsecchi giustificò la scelta che si era fatta di lui. Dopo di avere onorata finchè visse, colla pratica non men pubblica che privata, quella religione di cui era stato uno de' più grandi apologisti, terminò la sua carriera mortale in Padova, li 5 marzo 1791, in età di ottantatre anni. L'orazione funebre, nelle solenni esequie, fu recitata dal sig. D. Gio. Battista Ferrari, prefetto degli studî di quel seminario. Nel chiostro del suo convento fugli eretta a sua lode una bella iscrizione latina. Le sue opere sono: 1.° Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà; Padova, 1765, tomi 3, in 4.° Dimostra egli gli invincibili argomenti e fondamenti della religione naturale, e ne ribatte i sofismi degli Atei ed increduli, facendo conoscere i fonti donde derivano; passa quindi a dimostrare i fondamenti della religione rivelata, vani mostrando gli argomenti dei Deisti e dei pretesi difensori della religione naturale. — 2.° La religione vincitrice relativa ai libri de' fondamenti, ecc.; Padova, 1776, tomi 2. In quest'opera, confuta egli alcuni recenti libri, e ribatte particolarmente l'opera intitolata: Esame degli apologisti della religione cristiana, attribuito a Fréret. — 3.° La verità della Chiesa cattolica romana; Padova, 1787. L'onore che tali opere procacciarono al loro autore fu de' più distinti. Vennero ristampate più volte in Italia, e tradotte altresì in latino, in francese ed in polacco; ed in quest'ultima lingua per opera del cardinal Garampi. — 4.° Riflessioni sopra la lettera responsiva intorno la Quaresima appellante; Venezia, 1740. — 5.° Orazione funebre in morte di Apostolo Zeno; Venezia, 1750. — 6.° *Oratio in Theologiam;* Padova, 1758. — 7.° Prediche quaresimali, opera postuma; Venezia, 1792. Precedono alcune notizie intorno alla sua vita ed opere, scritte dal P. Domenico M. Pellegrini, dello stesso ordine, e bibliotecario della Zeniana in Venezia. — 8.° Panegirici e discorsi; opera postu-

ma; Bassano, 1792. Nelle novelle letterarie di Firenze, n.° 51, dicembre 1791, evvi l'elogio di questo dotto e pio religioso.

Questo Valsecchi non debb'essere confuso con altro dell'istesso nome, monaco benedettino, nato a Brescia nel 1681, ed autore di parecchie opere.

VANAGLORIA. — È un amore eccessivo delle lodi od un desiderio sregolato di far conoscere il proprio merito, vero o falso, e la propria eccellenza reale od immaginaria; ciò che previene da un sentimento d'orgoglio e da una eccessiva buona opinione di se stesso.

La vanagloria è peccato mortale in quattro casi, secondo S. Tommaso: 1.° Quando si gloria di una cosa falsa o contraria al rispetto che devesi a Dio, come faceva quel re superbo dei Tiri, che diceva: Io sono Dio (*Ezech. c.* 28); o come fanno quelli che si gloriano dei doni di Dio, come se non li avessero ricevuti da lui; o finalmente come farebbero quelli che pel desiderio delle lodi umane, insegnassero pensatamente che una cosa che la Chiesa non considera come un articolo di fede, appartiene realmente alla fede. 2.° Quando si preferisce a Dio un bene temporale, di cui si gloria vanamente, come fanno quelli che traggono vanità dai loro peccati mortali, come sono il duello, la ribellione, ecc., o che si procurano delle lodi per aver commesso qualche delitto, come un cattivo commercio, o per aver ottenuto qualche prelatura di cui sono indegni. 3.° Quando si preferisce la testimonianza degli uomini a quella di Dio, come avviene agli eretici ed ai libertini che rifiutano di convertirsi, per un false rispetto umano e per timore di non essere più considerati dai loro simili. 4.° Quando si propone la vanagloria come il suo ultimo fine, di modo che non si teme di offendere Dio mortalmente per acquistarla o per conservarla. Fuori di questi casi, od altri simili, la vanagloria non è che peccato veniale (S. Tommaso, 2.ª 2æ *Quæst.* 132, art. 3. M. Collet, *Moral.* tom. 3, p. 716).

S. Gregorio Magno dice che la vanagloria ha sette figlie; cioè, la disobbedienza, la millanteria, l'ipocrisia, la rissa, l'ostinatezza, la discordia e l'amore delle novità, che spinge ad inventare delle cose nuove per farsi un nome tra gli uomini.

VANDALI. — Della persecuzione dei Vandali ne abbiano parlato all'art. PERSECUZIONE DELLA CHIESA.

VAN-ESPEN (ZEGER-BERNARDO). — Dotto giureconsulto e celebre canonista, nacque a Lovanio ai 9 di luglio del 1646. Ricevette il sacerdozio nel 1673, ed il berretto di dottore in diritto due anni dopo. Insegnò con molta riputazione nel collegio del papa Adriano VI; ma per aver egli approvata come canonica la consecrazione di Steenoven, arcivescovo d'Utrecht, dovette ritirarsi a Maestricht, poi ad Amersford, dove morì ai 2 di ottobre del 1728, in età di ottantatre anni. La più considerabile delle sue opere è il *Jus ecclesiasticum universum*, nella quale si mostra molto erudito, e molto zelante di quelle massime erronee sparse in tutte le altre sue opere, per cui meritarono d'essere condannate e proscritte dall'Indice. Di lui abbiamo altresì, fra le altre: 1.° Una Dissertazione canonica sul vizio della proprietà dei religiosi e delle religiose, composta in latino, e tradotta in francese; Parigi, 1693, in-12.° — 2.° *Dissertatio canonica de pristinis altarium et ecclesiarum incorporationibus et donationibus, necnon varia eorum specie et effectu, etc.* in-4.° — 3.° *De peculiaritate et simonia.* — 4.° *De Officiis canonicorum.* — 5.° *Tractatus historico-canonicus in canones.* — 6.° *De censuris.* — 7.° *De promulgatione legum ecclesiasticarum, ac speciatim bullarum et rescriptorum curiæ romanæ, ubi et de placito Regio, quod ante earum publicationem et esecutionem in provinciis requiritur.* — 8.° *De recursu ad principem.* — 9.° *Vindiciæ resolutionis doctorum lovaniensium pro Ecclesia ultrajectensi.* Le opere di questo autore furono stampate prima a Lovanio, poscia in Germania, a Rouen, ed in ultimo a Parigi colla data di Lovanio. Quest'ultima edizione, che è la più completa, fu pubblicata nel 1753, in 4 volumi in-fol., per cura del P. Barre, canonico regolare di S. Genoveffa, col seguente titolo: *Zegeri-Bernardi*, Van-Espen, *opera omnia.* Ivi trovasi il *Jus ecclesiasticum universum*, col suo Supplemento rifuso nel corpo dell'opera. A questa edizione vennero aggiunte molte osservazioni che il celebre M. Gibert avea fatto sull'*Jus ecclesiasticum.* Contiene di più un dotto trattato che Van-Espen aveva lasciato manoscritto, intitolato: *Commentarius in canones juris veteri ac novi.* Trovasi pure in questa edizione un numero considerevole di dissertazioni, ecc. di Van Espen, che hanno per scopo i punti più importanti della morale, del diritto canonico ed anche civile (*v.* il P. Désirant o Storia della furberia di Lovanio. *Æquitas sententiæ parlamenti mechlinensis.* Umilissime rimostranze del dottore Van-Espen a sua maestà imperiale e cattolica. La raccolta intitolata: *Causa espeniana, sive acta litis intentatæ doctori Van Espen, coram rectore accademiæ lovaniensis, occasione responsionis epistolaris de numero episcoporum ad validam ordinationem episcopi requisito*, 1728, in-4.°).

VANINI (LUCILIO). — Nacque a Taurisano, nel regno di Napoli, nell'an. 1585, e non nel 1579, come lo dice M. della Croze, nei suoi Trattenimenti. Suo padre chiamavasi Giovanni Battista Vanini, che fu intendente di D. Francesco de Castro, duca di Taurisano, viceré di Napoli, e poscia ambasciatore di Spagna alla corte di Roma. Amò lo studio fino dalla sua prima gioventù, ed applicossi con ardore alla filosofia, alla teologia, alla medicina ed all'astronomia, che lo fece insensibilmente cadere nei sogni degli astrologi. Studiò altresì il diritto civile e canonico, giacchè si qualifica dottore nell'uno e nell'altro diritto, nel titolo dei suoi Dialoghi, e sembra di fatti che non fosse affatto nuovo nella giurisdizione, tanto civile quanto ecclesiastica. Avendo terminati i suoi studi a Padova, fu ordinato sacerdote, e si mise a predicare, ma senza abbandonare la lettura delle opere di Aristotile, d'Averroe, di Cardano e di Pomponazzi, che erano i suoi autori favoriti. Fu in detta città che ebbe i primi semi dell'ateismo, e dove imparò le perniciose massime che insegnò dipoi agli altri. Scorse la Germania, i Paesi-Bassi, l'Olanda, ed andò a Lione dove le empietà che sparse in quella città, sotto pretesto di insegnare la filosofia, l'avrebbero fatto arrestare, se non fosse fuggito in Inghilterra, dove venne imprigionato nel 1614. Essendo stato messo in libertà dopo quarantanove giorni, riprese il cammino dell'Italia e fermossi a Genova, dove le massime perniciose che insegnò alla gioventù essendo state conosciute, si vide costretto ad abbandonare quella città per ritornare a Lione. Quivi fece sembianza di essere buon cattolico scrivendo un libro contro Cardano ed altri atei, nel quale, fingendo di combatterli con tutte le forze, diede loro in certo qual modo guadagnata la causa per la debolezza delle sue risposte. È il suo famoso Anfiteatro, che fu stampato a Lione, nel 1615, in-8.° sotto a questo titolo: *Amphitheatrum æternæ Providentiæ, divino-magicum, christiano-physicum, astrologico-catholicum, adversus veteres philosophos atheos, epicureos, peripateticos et stoicos. Auctore Julio Cæsare Vanino philosopho, theologo, ac juris utriusque doctore.* Lo dedicò al conte di Castro, protettore della sua famiglia e suo benefattore. Alcuni critici hanno giudicato questo libro come innocente: ma il padre Mersenne e M. de la Croze, ed un'infinità di altri sono di parere contrario; essi vi scoprono un fondo di empietà, altrettanto più pericoloso, in quanto vi è un certo modo nascosto. Vanini fa sembianza di combattervi gli Atei antichi e moderni e veramente dà loro causa guadagnata per la debolezza e l'impertinenza delle sue risposte. Vi sono di più in quest'opera molte idee vanamente sottili, oscure, azzardate e strane.

Vanini temendo che il suo artifizio non fosse scoperto,

ritornò in Italia, dove, accusato di nuovo di spargere dappertutto le sue empietà, ritornò in Francia e si fece religioso, non si sa di qual ordine, in un convento della Gujenna. È nella *Patiniana* che leggesi questa notizia; ed il padre Mersenne, che la conferma; aggiunge che fu scacciato dal suo convento per un delitto degno del fuoco. Portossi allora a Parigi, dove volendo trovar grazia presso il nunzio del papa, Roberto Ubaldini, si mise in capo di scrivere l'apologia del concilio di Trento in diciotto libri. Ma vi seminò ancora le sue empietà. Poco tempo dopo fece stampare a Parigi, nel 1616, in-8.°, i suoi Dialoghi sulla natura, che dedicò al maresciallo de Bassompierre, e che comparvero sotto il seguente titolo: *Julii Cæsaris Vanini, Neapolitani, theologi, philosophiæ et juris utriusque doctoris, de admirandis, naturæ reginæ, deæquæ mortalium, arcanis, libri quatuor.* L'empietà di questo libro salta immediatamente agli occhi: l'autore ragiona poco, ma scherza sempre, e qualche volta con una ironia detestabile, sulle verità le più importanti, senza curarsi punto di coprire le sue empietà come aveva fatto nel suo Anfiteatro. Questi dialoghi furono censurati e condannati al fuoco dalla società di Sorbona. Ciò che obbligò l'autore ad abbandonare Parigi nel 1617, ed a ritirarsi a Tolosa dove insinuò i suoi sentimenti empî ai discepoli ai quali insegnava la medicina, la filosofia e la teologia. Essendo stato scoperto, fu arrestato e condannato ad essere abbruciato vivo, per ordine del parlamento di Tolosa. Ciò che fu eseguito ai 19 di febbraio del 1619. Questo ateo non aveva allora che trentaquattro anni, e morì come un disperato. Ecco ciò che ne dice de Grammont, presidente del parlamento di Tolosa: « Quasi nello stesso tempo, nel mese di febbraio 1619, fu condannato a morte per ordine del parlamento, Lucilio Vanini; che passò per eretico nello spirito di ben molta gente, ma che io ho sempre considerato come un ateo. Giacchè mi sembra che un uomo che nega l'esistenza di Dio merita piuttosto quest' ultimo nome che il primo. Quel disgraziato faceva il medico, ma in fatto era il seduttore della gioventù, quasi sempre imprudente ed inconsiderata. Sprezzava ogni cosa che fosse sacra e religiosa. Aveva in esacrazione l'incarnazione di nostro Signore; non conosceva alcun Dio: attribuiva tutto al caso: adorava la natura come una buona madre, e come la causa di tutti gli esseri; era questo il suo errore principale, al quale tutti gli altri si riferivano, ed aveva l'ardire di insegnarlo con isfacciataggine in un luogo così santo come a Tolosa ... Io l'ho veduto in prigione, l'ho veduto al supplizio e lo aveva conosciuto prima che fosse arrestato. In preda a tutte le sue voluttà, aveva condotta una vita sregolata; terminò i suoi giorni come un arrabbiato » (*v.* Durand, *Vita di Vanini* M. de Chauffepié).

Il giudizio portato in questo articolo sul conto di Vanini, non è tale però da non aver dei contraddittori, anche fra moderni scrittori di buon nome e cattolici. Alcuni sono d'avviso che il Vanini non mai fosse stato ateo, ma che avendo voluto formarsi un sistema particolare di filosofia, nel quale la dottrina più importante stava appunto nel voler dimostrare l'esistenza di Dio col principio delle sostanze, fosse tenuto per ateismo il suo ragionare a quei tempi poco inteso, e che egli fosse una vittima immolata al barbaro genio dell'imbecille Grammont. Con questo però non intendiamo menomamente far l'apologia di Vanini.

VARIANTI. — Si chiamano così le varietà di lezione che si trovano tra i diversi esemplari stampati e manoscritti, ossia del testo della santa Scrittura, ossia delle versioni.

Quando un libro è antichissimo, e fu copiato infinite volte, è impossibile che non si trovino delle varietà tra le differenti copie; l'attenzione degli amanuensi non può mai essere abbastanza esatta per ischivare sino i più piccoli difetti; così quanto più sono le copie, si devono trovarvi più *varianti*. Ciò avvenne rapporto alle opere degli autori profani, come rapporto agli scritti degli autori sacri. Si dice lo stesso di quelle specie di mancanze che furono fatte a bella posta, ma innocentemente, come quando un amanuense cambiò il nome di un luogo antico in un nome moderno più noto, quanto mise nel testo una nota o una spiegazione che era nel margine, qualora ha creduto esservi un errore di scritto nell'esemplare che copiava, e volle correggerlo, ec.

Quantunque siasi trovata una gran moltitudine di *varianti* tra i mss. di molti autori greci o latini, ciò non impedisce che non ci fidiamo all'edizioni sulle quali si faticò molto per correggerle. Anzi quanti più manoscritti si sono confrontati, più difetti si trovarono da correggersi, e siamo più certi di avere finalmente puro e inteso il testo dell'autore. Non veggiamo perchè certi critici sospettosi abbiano ragionato diversamente per rapporto ai libri della santa Scrittura.

Quando il dottor Mill, teologo inglese, dopo aver confrontato un gran numero di esemplari greci del nuovo Testamento, raccolse tutte le *varianti*, e pubblicolle al numero di trentamila, si credette tosto che l'autenticità del testo ne riceverebbe qualche colpo, ed alcuni increduli ne trionfarono fin d'allora. Ma quando furono stampate accanto del testo, videsi che la massima parte sono piccole, indifferenti, che niente cambiano il senso dei passi, e se alcune variano il significato, ciò è sopra oggetti di nessuna importanza, non già su qualche dogma di fede. Osservossi che in tali casi anco la lezione comune può essere altresì la più sicura, e che in vece di mettere qualche dubbio sull'autenticità o sulla integrità del testo, invincibilmente la provano.

Fu lo stesso delle *varianti* del testo ebreo che il dottor Kennicot si prese cura di raccogliere con tutta la possibile esattezza; prima n'avea annunziato alcune d'importanti, dopo che furono stampate, appena se ne trovano alcune che cambiano notabilmente il senso, e meritino l'attenzione dei teologi. L'autore nel programma di questa immensa fatica fece una osservazione che non si deve trascurare; ed è che quanto più sono antichi i mss. ebrei, più si accordano colle antiche versioni, e col nuovo Testamento. Dunque vi è motivo di presumere che in fine possediamo il testo ebreo in tutta la sua purità, e che la petulanza con cui certi critici vi suppongono dei difetti, non sia un esempio da seguire.

Vi è molto più ragione di biasimare la temerità di alcuni protestanti che non mancano mai di supporre delle *varianti*, delle addizioni, o interpolazioni nel testo degli autori, quando non concorda colle loro opinioni. Se questo metodo fosse legittimo, non ci potremmo più fidare di alcun antico monumento; se fosse ammesso nei tribunali, a nulla più servirebbero i titoli delle nostre possessioni. Qualunque uso se ne faccia, non può terminare in altro che a stabilire il pirronismo storico.

VARIAZIONE. — Tutto il mondo conosce la storia fatta dall'erudito Bossuet delle *variazioni* che avvennero nella dottrina dei protestanti. Questa opera fu accolta con applauso da tutti i cattolici; gode e godrà sempre presso tutti della stessa estimazione perchè è soda, e niente vi si asserisce senza prova. Non si può leggerla senza essere sorpreso della incostanza che i protestanti sin dalla loro origine mostrarono nella loro credenza; si vede che i pretesi riformatori cominciano dal separarsi dalla Chiesa cattolica, senza sapere con certezza se la sua dottrina sia vera o falsa, a quale opinione debbano attaccarsi, che cosa si ha da credere e non credere. Il solo principio invariabile appresso di essi fu ed è che a qualunque prezzo si deve contraddire la Chiesa romana.

I protestanti conobbero tutta la forza di questa obbiezione e la necessità di rispondervi. Hanno creduto di pro-

vare che la dottrina dei Padri della Chiesa non fu sempre la stessa, che cambiarono di sentimento su molte quistioni, che spesso non furono della stessa opinione su certi punti di credenza o di pratica. Basnage per farlo compose la sua *Storia della Chiesa* in due volumi in-fol. Beausobre ed altri sostennero la stessa cosa, e si sono lusingati di avere dimostrato questo fatto.

Ma quest'apologia potè illudere soltanto gli spiriti superficiali, e che cominciarono dal perdere di vista il punto della quistione. Bossuet per provare che i protestanti variarono *nella loro fede*, non citò il sentimento di alcuni dottori delle loro diverse sette, ma le loro *confessioni di fede*, le decisioni dei loro sinodi. Non si occupò in certe quistioni che potevano sembrare indifferenti *alla fede*, ma in alcuni articoli che i protestanti riguardavano come essenzialissimi, che a loro giudizio erano altrettanti motivi sufficienti per separarsi dalla Chiesa romana, e in progresso furono tra essi la causa dello scisma, della divisione, della rottura di ogni fratellanza.

Per ristringerci ad un solo esempio, quando i Luterani presentarono la loro *confessione di fede* alla dieta di Augusta, o credevano che la dottrina contenutavi fosse la vera dottrina di Gesù Cristo, o non lo credevano; se nol credevano, commettevano una impostura, presentando questa dottrina come un giusto motivo di separarsi dalla Chiesa romana. Se lo credevano, tutte le mutazioni che furono fatte in questa *confessione di fede* sono state altrettante *variazioni nella fede*. Devesi dire lo stesso di tutti gli altri formulari di dottrina composti o dai luterani o dai Calvinisti.

Dunque per convincere la Chiesa romana di aver variato nella sua fede, era d'uopo citare delle decisioni contradditorie sullo stesso dogma di fede, fatte dai concili generali o dai concilî particolari, generalmente venerati dai cattolici. Era necessario mostrare che i Padri, i quali ebbero dei sentimenti differenti da quelli che al giorno d'oggi si seguono, li proposero come dogmi di fede, da cui non era permesso allontanarsi. Era d'uopo far vedere che quando i Padri non furono della stessa opinione, non lasciarono di riguardare come eretici quei che non pensavano com'essi, che si divisero da essi, per timore di mettere a pericolo la loro salute. Doveasi provare che alcuni punti di dottrina creduti al presente nella Chiesa cattolica come articoli di fede sono contrarî al sentimento unanime dei Padri. Nessuno dei protestanti vi riuscì, nessuno ebbe nemmeno l'ardire d'intraprenderlo.

Cento volte si disse loro che il sentimento particolare di due o tre Padri della Chiesa non è nè una decisione, nè una tradizione, nè un dogma di fede, specialmente quando è contrario a quello di molti altri dottori ugualmente rispettabili, che la Chiesa non si fece mai una legge di seguirlo; che, come l'osservò Vincenzio Lirinese nel quinto secolo, una tradizione o un articolo di fede è ciò che fu insegnato dal maggior numero dei Padri in ogni luogo, in ogni tempo: *Quod ab omnibus*, *quod ubique*, *quod semper*. Non devesi, com'è interesse dei protestanti, supporre il contrario per ingannare i semplici.

Se non sono sufficienti le confessioni di fede composte da essi con tutto il possibile apparato, le decisioni dei sinodi, cui tutti i loro dottori sono obbligati a sottoscrivere, se i formularî di dottrina passati in dogmi di fede, e comandati sotto pene afflittive non bastano per farci sapere ciò che credono, o non credono, come possiamo sapere se hanno o no la fede?

VASAIO. — Parlasi più volte del vasaio o facitor di vasi di creta nella sacra Scrittura. Geremia rappresenta il vasaio che lavora alla ruota: l'autore dell'Ecclesiastico descrive il vasaio colla creta nelle mani nell'atto di impastarla e metterla in opera, e per usarne a suo arbitrio (*Jerem. c.* 18, *v.* 3. *Eccli. c.* 33, *v.* 13).

Iddio per mostrare la suprema sua possanza sugli uomini si serve talvolta della similitudine del vasaio, che fa della creta ciò che vuole. *Non é egli adunque il vasaio* dice S. Paolo, *padrone della creta*, *per fare della medesima pasta un vaso per uso onorevole*, *un altro per uso vile* (ad Rom. *c.* 9, *v.* 21).

VASI SACRI.—Così chiamansi i vasi che servono a consacrare ed a contenere l'Eucaristia, come sono le patene, i calici, i ciborî, le pissidi ecc. Non si adoperano per quest'uso se non dopo che il vescovo gli abbia benedetti e consacrati con orazioni ed unzioni. Questa pratica è antica essendo prescritta nel Sacramentario di S. Gregorio: ma questo pontefice non ne è l'autore, non avendo egli che compilato o copiato il Sacramentario del papa Gelasio scritto nel V secolo, nè Gelasio fu l'inventore delle orazioni e delle ceremonie che riuniva. S. Celestino in principio dello stesso secolo scriveva ai vescovi delle Gallie che le preci od orazioni sacerdotali erano di tradizione apostolica, e che esse erano uniformi in tutta la Chiesa cattolica.

I vasi consacrati per servire alla celebrazione dei nostri santi misteri, non devono più servire ad usi profani: non è più permesso ai laici di toccarli, e neppure ai semplici cherici; se non col consentimento del vescovo, il quale però ne accorda il permesso al sagristano ed anche alla sagristana presso le religiose. Così la Chiesa testifica il suo rispetto pel corpo ed il sangue di Gesù Cristo, che essa crede realmente presenti sotto i simboli eucaristici (v. CONSACRAZIONE, BENEDIZIONE, CALICE, CIBORIO, ORNAMENTO, VESCOVO).

VASO. — Questo termine nella sacra Scrittura è generalissimo, e significa cose fra loro assai differenti: 1.° Parlando del tabernacolo e del tempio, significa tutto ciò che contenevasi e nell'uno e nell'altro, sia per ornamento, come in servigio del culto divino: nello stesso senso sono indicati i mobili di una casa nel capo 12, vers. 29 del Vangelo di S. Matteo. 2.° *Vasa psalmi*, *vasa cantici*, sono istromenti di musica di ogni spezie. 3.° S. Paolo chiama il nostro corpo un vaso di creta: *ma questo tesoro di cognizioni della gloria di Dio lo abbiamo in vasi di creta* (II. Corinth. *c.* 4, *v.* 7). *Che ciascuno di voi sappia possedere il proprio vaso* (cioè corpo) *in santità ed onestà* (I. Thess. *c.* 4, *v.* 4). 4.° Giacobbe volendo dire che i suoi due figli, Simone e Levi, erano guerrieri feroci ed ingiusti li chiama *vasa iniquitatis bellantia* (Genes. *c.* 49, *v.* 5). 5.° Nel salmo 7, v. 13 le freccie, sono chiamate *vasi di morte*, cioè strumenti di morte. 6.° Questo medesimo termine significa una persona della quale Iddio vuole servirsi, come di uno strumento, per eseguire i suoi disegni. Dio dice, che S. Paolo è un vaso di scelta, *vas electionis*, cioè uno stromento scelto da lui a portare il suo nome innanzi alle genti, ai re, ai figliuoli d'Israele (*Act. c.* 9, *v.* 16). S. Paolo chiama *vasi di misericordia*, *vasi di gloria*, quelli che Dio degnossi di chiamare alla fede; e *vasi d'ira*, *vasi d'ignominia* coloro che lasciò nella infedeltà, negli errori che produrranno la loro perdizione (*Rom. c.* 9, *v.* 21 e seg.). *Se Dio*, dice egli, *volendo mostrare l'ira sua e far conoscere la sua potenza*, *con pazienza molta sopportò i vasi d'ira atti alla perdizione*, ecc. Queste parole non significano già che Dio gli ha creati per l'ira, e che preparolli espressamente per perderli, ma che si sono determinati essi medesimi a perire. Diversamente non potrebbesi dire che Dio gli ha tollerati con somma pazienza, a fine di far palese la sua possanza. Non è già condannando i cattivi che Dio palesa la sua piena possanza, ma sibbene nel convertirli e nel salvarli (v. S. Gio. Crisost. *Homil.* 16, *in Epist. ad Rom.* n. 8. Origene, *in Epist. ad Rom.* lib. 7, num. 16. S. Basilio, *Opera*, tom. 2, pag. 77. S. Agostino, *ad Simplic.* lib. 1, num. 18, tom. 6, col 99). 7.° Finalmente il Salmista parlando dei nemici di Cristo dice: *Governerai coloro con scettro di ferro e gli stritolerai come un vaso di creta* (Psal.

2, v. 9). Quei ribelli al regno di Cristo saranno cioè trattati da Dio con rigorosa giustizia e saranno condannati ad essere stritolati come vasi di fragilissima creta.

VASQUEZ (GABRIELE).—Celebre casista spagnuolo, nacque nel 1551 a Belmonte del Tajo, borgo della nuova Castiglia. Di diciotto anni entrò nella regola di S. Ignazio, e si applicò fino d'allora con molto zelo allo studio della teologia e della scolastica filosofia. Dopo di aver professato per qualche tempo ad Occana ed a Madrid, fu dai suoi superiori chiamato ad Alcala e quindi a Roma, dove insegnò pel corso di venti anni la teologia, con riputazione sempre crescente. L'indebolimento della sua salute indusse i suoi superiori a rimandarlo in Alcala, con la speranza che l'aria nativa ed il riposo avrebbero giovato a rimetterlo prontamente; ma ivi morì ai 23 di settembre del 1604, in età di cinquantacinque anni. Il padre Vasquez accoppiava a molta dottrina una mente viva e penetrante e somma facilità d' elocuzione. I bibliotecari del suo ordine raccolsero, nella notizia che ne scrissero, una quantità di testimonianze onorevoli per tale teologo; ma i suoi principî di morale, tratti da quelli del troppo famoso Escobar, l'hanno fatto accusare di rilassatezza da alcuni.Le sue opere,delle quali troppo lunga sarebbe la lista,vennero raccolte in dieci volumi in foglio. L'edizione più stimata è quella di Lione,Pillehotte, 1620 (v. Sotwel, *Bibl. societ.*).

VASTHI (eb. *chi beve*, dalla parola *schata*).—Moglie del re Assuero. Fu ripudiata da questo principe,per consiglio dei grandi della sua corte,per avere rifiutato di comparire in un festino che aveva loro dato, ed Ester vi fu posta in sua vece (*Esther*, c. 1, v. 9, e seg.).

Non sono d'accordo gli scrittori sull' origine di Vasthi, gli uni la dicono figlia di Ciro, ed altri figlia di Assuero stesso: ma nè l'uno nè l'altro parere è solidamente fondato. Gli ebrei insegnano che ciò che obbligò Vasthi a disobbedire al re fu, che questo principe voleva che comparisse nuda avanti a tutto il popolo, al che essa non potè risolversi.Non apparisce però nulla di ciò nel racconto che ne fa la Scrittura (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

VATABLE (FRANCESCO). — Nato a Gamache, borgo della diocesi di Amiens, fu prima parroco di Bramet nel Valois, poscia professore di lingua ebraica a Parigi, allorquando Francesco I. fondò il collegio reale,e morì abbate di Bellozane. Il gran nome che egli conservò fino ai nostri giorni è fondato sulla di lui erudizione immensa e profonda, e di una facile comunicazione; sul di lui talento nell'insegnare, e sul concorso di uditori che la sua fama attirava alle sue lezioni. Egli faceva le sue lezioni all'improvviso: molti ebrei andavano essi pure ad ascoltarlo, ed ammiravano la dottrina di lui; però egli scrisse poco. Fu detto che i suoi scolari avendo raccolte le di lui note sull'antico Testamento, Roberto Stefano le stampò nell'an. 1545 nella sua edizione della nuova Bibbia latina di Leon di Juda: ma siccome le prefate note sono piene di brani tolti da Caleon, da Munster, da Fagio e da altri protestanti francesi e tedeschi, copiati talvolta parola per parola, è probabile che Roberto Stefano, il quale aveva grandi legami coi riformati di Zurigo, abbia preso da essi quelle note egualmente che la versione, nè siasi valso del nome di Vatable che per non rendersi odioso ai dottori di Parigi, i quali non gli erano favorevoli. Comunque sia, furono condannate dalla facoltà teologica di Parigi. Stefano ritiratosi a Ginevra, le difese con calore e le rese ancora più calviniste nel ristamparle. I dottori di Salamanca, le lasciarono ristampare con approvazione, per altro dopo di averle ritoccate e corrette in molti luoghi. Nicolò Henri, professore d'ebraico nel collegio reale, ne pubblicò l'ultima edizione, 1729-45, in due volumi in foglio. Tali note sono letterali, antiche, chiare e di una grande utilità per l'intelligenza della sacra Scrittura. Vatable fu il ristauratore dello studio della lingua ebraica in Francia. La bibbia detta di Vatable contiene la versione Volgata e quella di Leon di Juda. Vatable non era meno dotto nel greco che nell'ebraico. Aveva tradotti i trattati di Aristotile intitolati: *Parva naturalia*, che si trovano nell'edizione di Duval: Fu perseguitato dai dottori della Sorbona partigiani di Beda. I protestanti volevano trarlo nel loro partito; ma egli visse da buon ecclesiastico, e morì ai 16 di marzo del 1547, grande zelatore della religione cattolica, che non aveva mai cessato di praticare.

VECCHIO. — Noi diciamo il Testamento vecchio per distinguerlo dal nuovo (*Heb. c.* 9, *v.* 15; *c.* 19, *v.* 20).

Il vecchio livieto o fermento, significa la concupiscenza. Togliete via il vecchio fermento, scrive S. Paolo ai corinti, affinchè siate una nuova pasta, come siete senza fermento..... Per la qual cosa solennizziamo la festa non col vecchio lievito, nè col lievito della malizia e della malvagità: ma cogli azzimi della purità e della verità (1. *Corinth. c.* 5, *v.* 7, 8).

I frutti vecchi ed i nuovi che si succedono da vicino indicano una grande abbondanza (*Levit. c.* 26, *v.* 10).

Che cosa s' intenda per *vecchio uomo* v. l'art. UOMO VECCHIO.

VECCO. — Patriarca di Costantinopoli, famoso pel suo zelo per la riunione delle Chiese greca e latina, si era ben presto fatto conoscere per la sua dottrina ed eloquenza. La sua virtù era del pari coi suoi talenti, e la sua modestia non aveva d' uguale che la sua virtù. La sua statura, la sua nobile fisonomia accrescevano vie maggiormente il rispetto e l'ammirazione. Perciò la voce pubblica lo indicava come degno delle cariche più eccelse. Esercitava già quella di cartofilace, vale a dire custode degli archivî di S. Sofia. Michele Paleologo, che lo conosceva e lo stimava personalmente, lo creò cancelliere e capo della giustizia per tutto l'impero. Più tardi fu mandato come ambasciatore a S. Luigi per trattare della riunione delle due Chiese, e si recò a Tunisi in Africa, dove quel principe allora trovavasi. Ma la morte soprastando al pio monarca, Vecco ebbe appena il tempo di consegnargli le lettere ed i doni dell' imperatore. Del rimanente sembra che in quel tempo non credesse alla legittimità dell' unione; perocchè tre anni dopo l'imperatore, a sollecitazione del papa Clemente IV, avendo insinuato al patriarca Giuseppe e ad alcuni vescovi di riconoscere la superiorità della Chiesa romana, Vecco rispose in nome del primo, che i dogmi dei latini differivano essenzialmente da quelli dei greci, e che appo loro lo scisma era in pari tempo eresia. Paleologo, irritato dal vedersi contrariato pubblicamente da un uomo il cui nome era di tanto peso, lo fece chiudere nella torre d'Anemas, sotto pretesto che si fosse condotto con lentezza e negligenza nella sua ambasciata presso S. Luigi. Ma il clamore universale obbligò il Paleologo a rimetterlo in libertà, ed usando invece un trattamento più ragionevole e più equo verso di lui, gli mandò dei libri scelti sopra lo scisma e la riunione. Vecco li meditò, e fu talmente convinto dalle prove che vi trovò dell'ortodossia dei latini, principalmente negli scritti di Niceforo Blemmida, che consacrò la propria vita alla difesa del sistema che aveva per lo innanzi riprovato, e divenne il partigiano più ardente della riconciliazione delle due Chiese. Tale riconciliazione avvenne di fatto nel secondo concilio generale di Lione, nel 1274, a cui Vecco fu deputato dall'imperatore. Nondimeno l'immensa maggioranza dei greci persisteva ne considerare come eretici i latini, ed il patriarca Giuseppe fomentava in segreto tale manifesta opposizione al voto dell'imperatore. Venne deposto; e quattro mesi dopo, surrogato gli fu Vecco. In tale dignità eminente, il nuovo patriarca si fece ammirare da tutti gli uomini saggi, per le sue virtù, per la sua dolcezza e per la sua semplicità; e pubblicò molti scritti luminosi contro gli scismatici. Ma potenti nemici, capo dei quali era la principessa Eulogia, brogliavano segretamente in suo dan-

no, e lo calunniavano presso l'imperatore. Troppo credulo o forse geloso nel suo interno di un uomo che l'oscurava e che gli ricordava troppo severamente i suoi doveri, si dichiarò altamente contro di lui. Vecco prevedendo prossima la sua disgrazia, stese il suo atto di rinunzia, e glielo fece presentare. L'imperatore finse da principio di rifiutarlo, indi vi diede il suo consentimento. Ma l' assenza del patriarca fu breve; il papa mondò alcuni nunzi a Costantinopoli querelandosi che la riunione era illusoria. Il Paleologo, per giustificarsi, mostrò loro nei ceppi o primi personaggi dello Stato, opposti all' unione, e ripose Vecco sulla sua sede. Ne rimase pacifico possessore fino all'esaltazione d' Andronico al trono, il quale affatto diverso dal suo predecessore era governato dall' imperiosa Eulogia, nemica accerrima dei latini e di Vecco. Il dotto patriarca fu pertanto deposto di nuovo, e Giuseppe uscì dal chiostro di Periblepte, per risalire sul suo seggio. Vecco, trattato prima con riguardo dal giovane imperatore, si vide in seguito trascurato e fu relegato con una tenue pensione in un monastero nel fondo della Bitinia, dove passò varî anni nell' oscurità, con Costantino Meliteniote, e morì nel 1298, di miseria secondo gli uni, di vecchiezza o di malattia secondo gli altri. Vecco aveva composto molte opere ecclesiastiche. Si aggirono tutte sullo stesso argomento, sopra quello che fu l'oggetto di tutti i suoi pensieri, la riunione e lo scisma. Alcuni di tali trattati ci vennero rapiti dall' ingiuria dei tempi, ma è facile il credere che la sostanza di ciascuno di essi si trovi in quelli che ci rimangono. Ecco lo notizia compiuta di quelli che hanno sopravvissuto al naufragio: 1.° Dell'unione e della concordia delle Chiese dell' antica e della nuove Roma, in greco, con una traduzione latina di Leone Allacci, nella sua Grecia ortodossa, *Græcia ortodoxa*; Roma, 1652, in-4.°, tomo primo, pag. 61-224. Vi combatte violentemente Fozio primo autore della scissione delle due Chiese. — 2.° Trattato della pace ecclesiastica di Vecco; vi dimostra colla sola storia l'assurdo dello scandalo: Si possono leggere ampli punti di tale opera nell' Allacci, *De Ætatibus ordinum*, pag. 165-169 e *De Purgatorio*, pag. 591-626, nonchè nel Beveregio, *synodic.* pag. 273-292. — 3.° Dodici capitoli sulla processione dello Spirito Santo, stampati nella Grecia ortodossa, tom. 1, pag. 225-359. — 4.° Epistola sulla professione di fede di Giovanni XXI. Si trova in latino, nell' Allacci, dell'unione, *De consensu*, lib. II, cap. 15, §. 5, pag. 747-752. S' ignora se tale scritto fosse dettato originariamente in greco, o se Vecco, indirizzandosi al capo della Chiesa latina, lo componesse in latino. — 5.° La sentenza sinodale, in greco, nella Grecia ortodossa, tom. 1, pag. 366 374. — 6.° Testamento. Tale opera, composta nell'esilio, contiene una celebre dichiarazione di fede, relativamente allo Spirito Santo ed al modo con cui procede. Si trova stampata nelle note del P. Poussines, sopra Pachimero, e greco-lat. in Allacci, Grecia ortodossa, tom. 1, pag. 375-378. Dell' unione, lib. II, cap. 13. — 7.° Epistola ad Alessio Agalliano sulla processione dello Spirito Santo. Questo Alessio Agalliano era un diacono della Chiesa di Costantinopoli. La lettera è scritta con molta moderazione e saggezza. Si trova nella Grecia ortodossa, tom. 1, pag. 360 365. — 8.° Schiarimento sulla concordia di tutti i libri e scritti di Vecco. Tale opera, in cui cerca di mostrare, che da quando incominciò a scrivere sull'unione delle due Chiese non varii un solo istante, è indiritto ad un certo Teodoro, che non è, come ordinariamente si crede, Teodoro Sifilio, economo della grande chiesa, ma Teodoro vescovo di Sugda. Vecco aveva promesso al primo di non iscrivere mai sul dogma; ed è manifesto che non aveva tenuta la sua promessa. Altronde diresse un' altra opera al vescovo di Sugda; e sembra più probabile che, sopra un soggetto di controversia, abbia scritto due volumi al medesimo personaggio. Lo Schiarimento si trova nella Grecia ortodossa, tomo II, pag. 1-10, dell' edizione di Roma, 1659. — 9.° Dell' ingiustizia sofferta da Vecco, quando fu cacciato dalla sua sede. Tale scritto inserito nella Grecia ortodossa, in seguito allo Schiarimento, tomo II, pag. 11 36, è una sposizione fedele: 1.° della condotta che egli tenne durante il suo patriarcato; 2.° dei punti di credenza su i quali i latini si scostano dai greci. Vi dimostra di nuovo che tali punti sono ben lontani dall' essere fondamentali, e non debbono nuocere all' unità. L'opera fu composta durante la sua seconda disgrazia, e nel suo ritiro di Bitinia. — 10.° Apologia e confutazione, ecc. Allacci, Grecia ortodossa, pag. 36-83. — 11.° Apologetico, in cui si prova che nessuno degli usi dei greci è distrutto dall' accettazione dell' unione coi latini, ivi, pag. 84-94. — 12.° Tre libri su questo punto di dottrina: che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo: a Teodoro di Sugda. Si trovano: 1.° nella Grecia ortodossa, pag. 95-116, 117-132, 133-148; 2.° nel libro del Purgatorio d' Allacci alla fine, pag. 827-836, edizione di Roma, 1652, in-8.°; 3.° nella lettera d' Allacci a Boineburg sull' unione delle due Chiese, pubblicata da Bartoldo Nihusius, in latino; Magonza, 1655, in-8.° — 13.° Quattro libri a Costantino Melitoniate sullo stesso argomento, Grecia ortodossa, pag. 149-168, 169-186, 187-201, 202-214. — 14.° Due libri sull' opera del vescovo di Cipro, e sulle sue nuove eresie. Tale vescovo negava che il Spirito Santo procedesse dal Padre pel Figlio. L' opera è diretta a Teodoro di Sugda. Si trova nella Grecia ortodossa, pag. 215-251, 252-286. Nicola Comneno nelle sue Prenotazioni mistiche, pag. 356, fa menzione di un terzo libro sullo stesso argomento; e Vecco stesse ne parla. Grecia ortodossa, tomo II, pag. 7. — 15.° Confutazione delle osservazioni d' Andronico Camalete sulle testimonianze, scritto intorno allo Spirito Santo: Grecia ortodossa, pag. 287-511. Andronico Camalete era stato *drangar vigla* (prefetto delle vigilie) sotto Manuele Comneno. — 16.° Tredici prescrizioni sulle parole e su i pensieri dei santi Padri relativi alla processione dello Spirito Santo, Grecia ortodossa, pag. 512 641. Si trovano in latino, negli *Opuscola aurea* di Pietro Arcadio di Corcira; Roma, 1630 e 1691, in-4.° Oltre tali opere principali Allacci parla pure di alcuni capitoli sullo Spirito Santo e sulle eresie nuove; e Nic. Comneno ed alcuni altri fanno menzione, siccome suoi, di quattro discorsi sinodici, di un altro discorso sulla sua esaltazione, di un altro sull'unione della Chiesa, di un' epistola enciclica, di un' epistola parenetica sull' unione e di uno scritto sulla testa di S. Menete.

VECELIANI. — Partigiani degli errori di Wecelen, cherico d'Halberstat, che intraprese a difendere Enrico III contro il papa Gregorio VIII. Enrico, in ricompensa del suo zelo pei suoi interessi, lo nominò arcivescovo di Magonza verso l'a. 1086. Wecelen aggiunse allora l'errore alla rivolta; insegnò che quelli che erano privati dei beni della fortuna per sentenza giuridica, non erano sottomessi ad alcun giudizio ecclesiastico, nemmeno alla scomunica. Il concilio di Quedlinbourg, tenutosi nel 1085, condannò Wecelen come eretico (*v.* Baronio, all'a. 1085. Gautier, nella sua Cronaca, secolo XI, cap. 18).

VECTIS. — Vocabolo usato nella Volgata (*c.* 27, *v.* 1) della profezia di Isaia: ivi leggesi *super Levia'han serpentem vectem*, che monsignor Martini tradusse Leviathan, grosso serpente. D. Calmet crede che qui sia indicato il pesce martello chiamato zigena dai greci, e che i francesi chiamano pesce ebreo.

VEDERE. — Nella Scrittura questo vocabolo non solamente indica senso della vista per cui noi distinguiamo gli oggetti esterni, ma anche il discernimento interno, la conoscenza delle cose spirituali, ed anche la vista sopran-

naturale delle cose nascoste, la profezia, le visioni, le estasi; per cui i profeti furono chiamati *veggenti*, e le profezie *visioni*.

Talvolta il verbo *vedere* si adopera per indicare tutte le sensazioni. È detto nell'Esodo (*c.*20,*v.*18) che gl'israeliti vedevano le voci, i folgori, il suono della tromba.

Vedere il bene, significa goderne (*Psal.* 26, *v.* 13. *Job. c.* 7, *v.* 7).

Vedere la faccia del re, è sinonimo di avvicinarlo, stargli vicino (*Esther. c.* 1, *v.* 10, 14).

VEDOVA. — Per conservare le sostanze nella medesima famiglia, e perpetuare il nome dei defunti in Israele, la legge conferma l'uso, che eravi già presso gli ebrei di sposare una donna, il cui marito era morto senza figli, dal fratello di esso, ed in mancanza di lui dal suo più prossimo parente: ciò era proibito in qualunque altro caso, almeno in quanto al cognato (*Deut. c.* 25, *v.* 7. *Levit. c.* 18, *v.* 16). La legge proibisce soprattutto al gran sacerdote di sposare una donna vedova o ripudiata (*Levit. c.* 21, *v.* 14). Dopo la confusione delle famiglie, la legge di cui parlammo più sopra non venne più osservata.

Iddio raccomanda sovente al suo popolo di aver gran cura di sollevare le vedove (*Exod. c.* 22, *v.* 22. *Deut. c.* 10, *v.* 18; *c.* 14, *v.* 29).

La vedovanza, come la sterilità, era una spezie d'obbrobrio in Israele: così ne parla Isaia (*c.*54,*v.* 4). È però certo che lodavasi una vedova, la quale, per principio di rispetto ed amicizia pel marito defunto, conservava lo stato vedovile. Se ne vede un esempio in Giuditta.

Era un disonore per un uomo il non esser pianto dalla sua vedova, il non ricevere cioè gli onori della sepoltura, di cui i pianti e le lodi della vedova formavano la parte principale (*Job. c.* 27, *v.* 15).

Le vedove dei re conservavano lo stato vedovile. Adonia fu punito di morte per aver chiesto in matrimonio Abysac di Sunam, che era stata sposa di Davidde, sebbene quel principe non avesse consumato il suo matrimonio con essa (III. *Reg. c.* 2, *v.* 17.... 25).

Parlando delle vergini vedremo che sino dall'origine della Chiesa molte fanciulle cristiane si obbligarono con solenne promessa di conservare la loro verginità, e menare una vita più regolare del comune dei fedeli; esse furono riguardate dai vescovi come una porzione del loro gregge che esigeva particolare attenzione. Si credette eziandio che le vedove, le quali aveano avuto un solo marito, dovessero essere ammesse alla stessa professione, quando la domandassero, e rinunziassero al secondo matrimonio. Queste donne per la loro età, esperienza, gravità di costumi erano le più capaci d'istruire le persone del loro sesso, vegliare sulle vergini, aver cura dei poveri e dei fanciulli abbandonati, adempire le funzioni di *Diaconesse* (*v.* questa parola). Per questi riflessi furono poste, come le vergini, sotto la tutela speciale della Chiesa.

Ma si presero molte precauzioni nel farne la scelta. S. Paolo lo avea raccomandato a Timoteo (I. *Tim.c.*5, *v.* 3) scrivendogli: *Onora le vedove che sono veramente tali* (o che vogliono restare nel loro stato). *Se una vedova ha figli o nipoti, si applichi prima a governare la sua famiglia, ed aiutare i suoi parenti; questa è la cosa più grata a Dio. In quanto a quella che è veramente vedova e abbandonata, speri in Dio, giorno e notte si occupi a pregare; quella che cerca i piaceri è più morta che viva. Ordina loro che si rendano irreprensibili... Non ne scegliere alcuna che almeno non abbia sessant' anni, ed abbia avuto un solo marito, che sia conosciuta per le sue buone opere. Informati se ha allevato bene i suoi figliuoli, se esercitò l'ospitalità, se lavò i piedi ai Santi, se ha dato soccorso agl'infelici, se ha praticato ogni opera buona. Non frequentare le vedove giovani... Se un fedele ha delle vedove provveda alla loro sussistenza, affinchè la Chiesa non abbia questo peso, e resti ciò che basta per sostenere quelle che sono veramente vedove.*

Dunque si misero nel numero delle vedove adottate dalla Chiesa soltanto quelle che già aveano per molti anni perseverato nello stato vedovile, e la cui condotta esemplare era assai nota. Pure non si ricercò sempre l'età di sessant'anni, spesso furono ammesse alla professione della vedovanza in età di quarant'anni, ma non prima, e si scelsero per diaconesse quelle che erano più vecchie. S. Paolo voleva che *avessero avuto un solo marito*, per ciò n'erano escluse le bigame, ed in vano cercarono i protestanti di guastare il senso delle parole dell'apostolo. Non pare che da prima siensi osservate per la loro consecrazione le stesse ceremonie come per quella delle vergini, ma ciò si fece in progresso, e Bingham disprezzò assai mal a proposito una tal novità (*Orig.eccl.l.*7, *c.*4, §.9. *t.* 3, *p.* 111). Nel P. Menard (p. 173) si trovano le preghiere che il vescovo faceva in questa circostanza; esse sono ancora le stesse che si usano nella vestizione e professione delle religiose. L'abito delle vergini era simile a quello delle vedove, e si usava la stessa benedizione.

Le vedove, dice l'abate Fleury, erano occupate nel visitare e sollevare gl'infermi e i prigionieri, particolarmente i martiri e i confessori, nell'alimentare i poveri, nell'accettare e servire i forestieri, nel sepellire i morti, e generalmente in tutte le opere di carità. Vi si occupavano assai tutte le donne cristiane in generale, vedove o maritate, non sortivano molto dalla loro casa, se non per queste opere buone, e per portarsi alla Chiesa. I vescovi e i preti dovevano avere molta pazienza, discrezione e carità per correggere e sopportare i difetti comuni al loro sesso, l'inquietudine, i mormorî contro i pastori stessi, finalmente tutti i mali che ordinariamente seguono la debolezza del sesso, soprattutto quando è unita alla povertà, alla malattia, od a qualche altro incomodo (*Costumi dei crist. n.* 27). Alla parola VERGINE proveremo che le une e le altre facevano dei voti.

Tutte queste osservazioni trascritte dai monumenti ecclesiastici, ci attestano che sin dall'origine la carità senza limiti fu il carattere distintivo del cristianesimo, e che più contribuì a renderlo rispettabile anco agli occhi dei pagani.

VEGGENTI. — Nome che prendevano i Gnostici ed alcuni altri eretici, per significare che essi erano più illuminati degli altri.

VELENO. — Significa qualunque materia che può produrre la morte all'uomo, sia colla respirazione o traspirazione, sia con una piaga o morsicatura, sia finalmente colla bocca mangiando o bevendo. Questa maniera di far morire un uomo è altrettanto più barbara e crudele, in quanto che non si può prevenire ed è quindi impossibile di sottrarvisi. È questo un delitto capitale e punito anticamente col fuoco. Questa pena applicossi pure a quelli i quali preparavano o vendevano veleni, eccettuati coloro che avevano il permesso di prepararli o di venderli.

VELO. — Pezzo di stoffa, più o meno leggiero, che copre la testa ed una parte del volto. L'uso di avere la testa coperta o scoperta nei tempi non fu il medesimo presso i diversi popoli, anche fra gli adoratori del vero Dio. Il costume però più generale presso gli antichi fu che i sagrificatori esercitassero le loro funzioni colla testa coperta da un lembo della loro veste, perchè così fossero meno distratti, e perchè non potessero guardare nè a dritta, nè a sinistra. Cornelio a Lapide ed altri hanno osservato che presso gli ebrei i sacerdoti non pregavano e non sagrificavano colla testa scoperta, nè nel tabernacolo, nè nel tempio, ma cuoprivanla con una tiara che era un ornamento.

In ordine agli usi moderni il dotto Assemani riferisce che il patriarca dei Nestoriani uffizia colla testa coperta, così

pure quello d'Alessandria, come anche i monaci di S. Antonio, i Copti, gli Abissini ed i Siriani maroniti. In Occidente il sacerdote adempie alle funzioni del suo ministero colla testa scoperta.

Quanto al comune dei fedeli, S. Paolo ha deciso che gli uomini devono pregare a viso scoperto, e vuole che le donne siano velate nei tempi (1 *Corinth. c.* 11, *v.* 10). In Africa, al tempo di Tertulliano, le donne andavano alla Chiesa velate: fu permesso alle zitelle di andarvi senza velo, ma Tertulliano sostenne che era quello un abuso, e scrisse il libro *De virginibus velandis*. Coloro i quali ne prendevano la difesa dicevano, che un tale onore fosse dovuto alla verginità; che esso caratterizza la santità delle vergini; che essendo contraddistinte nel tempio del Signore, invitavano così gli altri ad imitare il loro esempio. Ma Tertulliano non accettava siffatte ragioni: dove vi è gloria, dice egli, evvi vanità, interesse, debolezza, affettazione; ora la verginità affettata è la sorgente di tutti i delitti. Clemente Alessandrino voleva che le zitelle dovessero portare un velo in Chiesa come le donne maritate, e ciò per non iscandalezzare i giusti. In molti paesi le zitelle vanno alla Chiesa colla testa coperta da un velo bianco, e le donne da un velo nero. Prendere il velo significa farsi religiosa (*v.* VELO DELLE RELIGIOSE).

VELO DEL TEMPIO. — Eravi nel tempio di Gerusalemme un velo di stoffa preziosa, appeso a due colonne, che separava il santuario, od il santo de'santi (in cui eravi l'arca dell'alleanza) dal restante del recinto chiamato *santo*: era cioè tra l'arca e l'altare su cui ardevano i profumi. Fu questo velo che si squarciò in due parti dall'alto al basso nel momento della morte di Gesù Cristo (*Matth. c.* 27, *v.* 51). Questa circostanza fu considerata come assai notabile dai Padri della Chiesa: Dio, dicono essi, testificava così che il tempio di Gerusalemme non era più il santuario in cui soleva per l'innanzi abitare, e che quell'edifizio sarebbe presto distrutto; che il culto che vi si celebrava avrebbe ceduto il luogo ad un culto più puro e più gradito ai suoi occhi (*v.* S. Gio. Crisostomo, *Homil. de cœm. et cruce*, n. 2. S. Leone, Serm. 2 e 8 *De passione Domini, etc.*).

Il velo del tempio squarciato per la morte del Redentore fu altresì un anticipato preludio dell'efficacia di quella morte, per la quale il cielo, prima inacessibile agli uomini, fu loro aperto; ed adempite tutte le figure, manifestati furono i misteri non più intesi. Imperciocchè dentro a quel velo nessuno poteva entrare giammai, eccetto il solo pontefice, ed egli una volta sola all'anno portando il sangue degli animali uccisi nel dì dell'espiazione (Martini).

Nelle Chiese cristiane si fa altresì uso di diverse spezie di veli. Chiamossi pure velo il panno con cui cuoprivasi l'altare fuori del tempo della celebrazione dei santi misteri, e quello che mettevasi sulle reliquie dei santi. Fra il coro e la nave eravi un velo steso durante l'ufficio divino, ed i diaconi l'aprivano dopo il Prefazio, allorchè il celebrante incominciava il Canone della Messa. Conservasi ancora questo uso in alcune Chiese, particolarmente in Francia (*v.* le osservazioni del P. Menard sul Sacramentario di S. Gregorio, p. 203).

VELO DELLE RELIGIOSE. — In un'opera intitolata: Storia od antichità dello stato monastico e religioso, trattasi del velo delle religiose, e se ne distinguono cinque sorti, cioè: un velo di professione, un velo di consacrazione, quello di ordinazione, quello di prelatura, e quello di continenza. La detta opera è del P. Delle, domenicano, e fu stampata a Parigi nel 1699 in due vol. in-12.° Se ne può consultare un'altra sullo stesso argomento, intitolata: Del velo delle religiose e dell'uso di esso; Lione, 1680. Lo scopo dell'autore è di dimostrare che il velo delle religiose non deve essere chiaro e trasparente, ma fitto e tale che possa nascondere il viso della persona che lo porta.

Il velo di professione è quello che si dà alle religiose quando pronunziano i loro voti.

Il velo di consacrazione è quello che il vescovo dà alle vergini con certe ceremonie che non si osservano nella professione ordinaria, e che si facevano anticamente nei giorni di Pasqua, di Natale, e talvolta nelle feste degli apostoli. Il vescovo dava un anello a quella che contraeva alleanza con Gesù Cristo, ed osservava altre ceremonie, le quali non sono più in uso che presso le certosine.

Il velo d'ordinazione è quello delle diaconesse, le quali, dopo una benedizione particolare che loro dava il vescovo, potevano cantare solennemente il Vangelo al mattutino, non mai però nella Messa solenne.

Il velo di prelatura o di superiorità era quello che davasi alle abbadesse quando si benedivano. Sono più di due secoli che questa ceremonia non si fa più nella benedizione delle abbadesse, cui era talvolta annessa l'ordinazione di diaconessa.

Il velo di continenza e di osservanza è quello delle vedove e donne maritate separate dai loro mariti, che facevano professione religiosa. Alcuni hanno creduto, che il papa Gelasio avesse loro proibito di portare il velo, perchè leggesi in una lettera di quel pontefice: *Viduas autem velare pontificum nullus attentet.* Ma secondo la glosa, il papa proibisce solamente ai vescovi di dare il velo alle vedove colle medesime ceremonie con cui lo dà egli alle vergini nella loro consacrazione.

Evvi altresì il velo di prova ovvero di noviziato, che si dà alle novizie nel loro primo ricevimento, e che d'ordinario è bianco; invece quello delle professe è comunemente nero, eccettuate alcune religiose spedaliere, le suore converse degli ordini di S. Brunone, di S. Domenico, del Monte Carmelo, di S. Chiara e d'altre che portano il velo bianco anche dopo la professione.

VENCE (ENRICO FRANCESCO DI). — Uno dei migliori comentatori della Bibbia, nato verso il 1676 a Pareid nel Voivre, territorio di Barrois. Dopo di avere fatto eccellenti studî divenne ecclesiastico, e prese i gradi accademici nella Sorbona. Eletto precettore dei giovani principi di Lorena, sostenne un sì importante incarico per modo da guadagnarsi la stima dei suoi augusti allievi; ed in ricompensa delle sue cure, ottenne la dignità di preposto della Chiesa primaziale di Nanci. Essendosi incaricato d'invigilare all'edizione della Bibbia del padre di Carrières, che venne pubblicata a Nanci, dal 1738, al 1743 in-12.°, l'abbate di Vence vi aggiunge sei volumi di Analisi e di Dissertazioni sopra i libri del vecchio Testamento e due volumi d'Analisi o spiegazioni dei Salmi. Occupavasi nel rivedere e perfezionare tale lavoro, quando morì a Nanci, il primo di novembre 1749, in età di settantatre anni. Il padre Calmet, di cui egli ha sovente combattuto le opinioni, dice che univa ad una vasta erudizione una critica saggia e luminosa. Le edizioni della Bibbia pubblicate da Boude, contengono alcune dissertazioni dell'abbate de Vence. Nell'ediz. d'Avignone, 1767-73, 17 volumi in-4.°, conosciuta pure col nome di Bibbia di Vence, evvi di suo nel tomo primo: Dissertazioni sopra la rivelazione e l'ispirazione dei libri sacri; sopra la canonicità dei libri santi; nel tom. 8: Analisi del Cantico dei Cantici secondo il senso spirituale; nel tom. 17: Dissertazione in cui si prende ad esame che cosa debba intendersi per canone delle antiche Scritture; Dissertazione in cui si esamina se Esdra sia l'inventore dei punti che servono per vocali nell'ebraico; e se a lui debbasi attribuire la Massora, e ciò che appellasi la Cabala. Il padre Calmet dice che l'abbate di Vence pubblicò delle osservazioni sopra alcune parti del Dizionario di Trévoux, libretto di sette pagine; ma non ne indica nè la data, nè la forma; e malgrado tutte le ricerche che noi abbiamo fatto non ci fu possibile di scoprire tale opuscolo. La Sacra Bibbia coi commentarî di Vence, con dissertazione del P. Calmet e con altre interessanti aggiunte si è da poco pubblicata in Milano per cura di una società di dotti ecclesia-

stici, colla traduzione italiana del Martini, avendo il testo latino della Vulgata a fronte.

VENDERE. — Gli ebrei potevano vendere la loro propria libertà ed anche quella dei loro figli: ma non dovevano far ciò se non nel caso di estrema necessità; e quelli dei loro fratelli che li compravano dovevano avere per essi molti riguardi: *Se astretto da povertà si venderà a te il tuo fratello, non lo strazierai, facendolo servire come schiavo.* Così leggesi nel Levitico (*c.* 25, *v.* 39).

Vendevansi altresì i debitori che non potevano pagare, come leggesi nel libro IV dei Re (*c.* 4, *v.* 1), e nel Vangelo di S. Matteo (*c.* 28, *v.* 25). Ma era delitto di morte il rubare un uomo e venderlo, come è notato nell'Esodo (*c.* 23, *v.* 16), e nel Deuteronomio (*c.* 24, *v.* 7). Gli ebrei però restringevano ciò al furto di un altro ebreo. Esaù è chiamato profano da S. Paolo, per avere venduto il suo diritto di primogenitura (*Hebr. c.* 12, *v.* 16).

Essere venduto per fare il peccato, è una espressione famigliare nella Scrittura, per significare un uomo soggetto alle sue passioni (III. *Reg. c.* 21, *v.* 20, 25. *Judith. c.* 7, *v.* 13).

VENDETTA. — Chiamasi *vendetta* la pena cagionata ad un offensore per la soddisfazione personale dell'offeso. Non si deve confondere, come si fa assai spesso, la vendetta col castigo; punire è il debito e l'uffizio di un uomo investito di autorità, e che agisce pel pubblico interesse, per la quiete e buon ordine della società; la vendetta al contrario viene esercitata da chi non ha veruna autorità, la fa per soddisfare il suo risentimento particolare, senza verun riguardo all'interesse generale. Se i filosofi che ragionarono su questo soggetto, avessero riflettuto a queste due differenze, probabilmente avrebbero evitato gli errori, nei quali sono caduti. Devesi eziandio distinguere la vendetta dalla difesa personale; questa ha per iscopo di preservarci dal male che un nemico ci vuol fare, l'altra si propone di rendere a lui male per lo male che ci ha fatto. Ma se la pena che egli soffrirà non può nè diminuire, nè riparare quella che noi abbiamo provato, qual motivo legittimo possiamo avere di causargliela? Rendere calunnia per calunnia, ingiustizia per ingiustizia, delitto per delitto, è questo un mezzo di riparare cosa alcuna?

Da alcuni filosofi moderni s'insegnò che « la vendetta è naturale; che è permesso ribattere una vera ingiuria, garentirsi con ciò dagli insulti, mantenere i proprî diritti, vendicare le offese, dove le leggi non hanno posto alcun rimedio, che perciò la vendetta è una specie di giustizia ». Questa falsa e scandalosa morale è fondata sopra un abuso di termini. La vendetta *è naturale* se s'intende che sia inspirata dalla ripugnanza naturale che abbiamo di soffrire; ma se si vuol dire che è un diritto od una legge naturale, ciò è falso. Chi ci diede questo diritto, o c'impose questa legge? È permesso ribattere la ingiuria, garantirci da un insulto, vale a dire, guardarcene, e prevenirlo quando possiamo; ma usare di rappresaglia, qualora lo abbiamo ricevuto, questo è il vero mezzo di tirarsene addosso degli altri, piuttosto che ripararsene; ciò non serve ad altro che ad inasprire il nemico e renderlo molto più furioso. Si vede forse che i vendicativi schivino l'odio, le ingiurie, gl'insulti più facilmente che gli uomini placidi e prudenti?

È falso altresì che sia permesso vendicare le offese, cui le leggi non arrecarono alcun rimedio. La vendetta in nessun senso può esser un rimedio, essa non ripara, nè risarcisce cosa alcuna; forse soddisfa per un momento la collera e l'odio, ma dov'è la necessità e la permissione di soddisfare? Non tocca ad un privato, ad un uomo agitato da risentimento supplire alla mancanza delle leggi, farsi giudice nella propria causa, proporzionare la pena al delitto. Troppo di frequente si veggono fare delle vendette atroci per una piccolissima ingiuria, o per un affronto ideale.

Gli autori di questa scandalosa massima non hanno corretto abbastanza il loro errore confessando che a giudizio dei saggi è una bella cosa il perdonare, che si deve della indulgenza alle colpe leggiere e del dispregio a quelli che realmente ci hanno offeso. La voce dei saggi non fa legge, ma Dio ne fece una che proibisce la vendetta e comanda il perdono; non solo questo è bello, ma è un dovere rigoroso. Il disprezzo pel nemico può consolare il nostro orgoglio, ma non è un compenso, un risarcimento. Quei filosofi hanno ragione di paragonare i vendicativi agli stregoni i quali rendendo infelici gli altri, rendono sciagurati se stessi; ma noi domandiamo in quale senso questa malvagità possa essere *naturale* o *permessa*, come da prima hanno detto.

Molti pagani diedero migliori lezioni. Disse Giovenale, che gli spiriti deboli, piccoli, spregevoli trovano piacere nella vendetta: *Minuti semper et infirmi est animi exiguique voluptas ultio* (Sat. 13, *v.* 189). A giudizio di Cicerone non v'è cosa più lodevole nè più degna di un'anima onesta quanto essere incapace di risentimento e conservare la dolcezza verso tutto il mondo (*De offic.* lib. 1, c. 14). Condanna l'uomo che vendica i delitti coi delitti e le ingiurie colle ingiurie (*In Verr. act.* 3). Questa era la morale di Socrate, di Platone, di Plutarco, ecc.

Ma pel cristiano vi è una regola più sicura, ed è la legge di Dio. Prima che fosse scritta, era già impressa nel cuore dei giusti: Giacobbe condannò severamente la vendetta crudele che i suoi figliuoli fecero della violenza usata dai Sichemiti alla loro sorella (*Gen. c.* 34, *v.* 30), la rinfacciò loro anco al letto della morte (*c.* 9, *v.* 5). I patriarchi rimettevano a Dio la vendetta delle ingiurie che aveano ricevute. Non solo la legge di Mosè proibiva ad ogni israelita di vendicarsi e conservare odio contro il suo nemico (*Lev. c.* 19, *v.* 17, 18), ma ordinava di fargli del bene, rendergli servigio, assisterlo nei suoi bisogni (*Ex. c.* 23, *v.* 4, 5. *Prov. c.* 5, *v.* 21, ecc.). Dunque il Figliuolo di Dio non impose una legge assolutamente nuova, quando disse: *Amate i vostri nemici, fate del bene a quei che vi odiano, pregate Dio per quei che vi perseguitano e vi calunniano* (Matt. *c.* 5, *v.* 44). Ma egli confutò le false interpretazioni che i dottori giudei davano alla legge antica, alla legge naturale imposta dopo la creazione a tutti gli uomini. Quegli che riguardano il precetto del Vangelo come una legge di sorrogazione, o come un consiglio di perfezione, si sono stranamente ingannati; queglino che ardirono sostenere che questa è una legge contraria al diritto naturale, peccarono ancor più gravemente contro la verità e le nozioni della giustizia.

Accordiamo che nella santa Scrittura, come nel parlare ordinario, sovente sono confusi i termini di *vendetta* e di *castigo*. S. Paolo (*Rom. c.* 13, *v.* 4), dice che il principe è il ministro di Dio per eseguire la sua vendetta contro colui che fa il male. Dicesi di un magistrato che è incaricato della vendetta pubblica, vale a dire, di punire i malfattori, ma non gli dà le pene per collera, nè per risentimento, lo fa per giustizia e spesso contro la sua inclinazione. Al contrario, l'uomo che vuole vendicarsi del suo nemico, dice *che lo punirà*, con qual diritto e con quale autorità? Non si devono basare le massime di morale sopra un equivoco od un abuso di termini. Iddio nella sacra Scrittura è chiamato *il Dio delle vendette* (Ps. 91, *v.* 1), egli dice: *A me appartiene la vendetta, la eserciterò a suo tempo* (Deut. *c.* 32, *v.* 35. *Eccl. c.* 12, *v.* 4. *Rom. c.* 12, *v.* 19, ecc.). Egli è evidente che in tutti questi passi vendicare non altro significa che punire; questo è il diritto inalienabile e l'uffizio essenziale della giustizia divina. Iddio che non può essere offeso da veruna ingiuria, nè provare alcuna passione, la cui suprema felicità non può crescere, nè diminuire, non può per certo compiacersi di rendere male pel male; egli punisce non per compiacere se stesso, ma pel bene generale dell'universo. Se l'uomo godesse di una pace e di

un ben essere inalterabile, non avrebbe mai alcun desiderio di vendicarsi; questo desiderio è una prova di debolezza.

Chi vuole vendicarsi (dice l' autore dell'Ecclesiastico) *proverà egli stesso le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto dei suoi peccati. Perdona al tuo prossimo l'ingiuria che ti fece, allora la tua preghiera otterrà la remissione delle tue colpe. L'uomo conserva la sua collera contro un altro uomo, e chiede grazia per se stesso; non ha pietà pel suo simile e ardisce sperare misericordia; un poco di carne conserva del risentimento e prega Dio che gli sia propizio. Chi espierà i suoi peccati? Ricordati della morte, non avrai più nimicizia contro alcuno* (Eccl. *c.* 28, *v.* 1). Questa morale supera quella dei filosofi, Gesù Cristo la ridusse a due parole: *Perdonaci le nostre offese come noi perdoniamo a quei che ci hanno offeso.*

Si ha un bell'esporre le massime magnifiche degli stoici, essere proprio di un'anima generosa, di un'anima grande perdonare; che dimenticando la ingiuria rendesi superiore a chi la fece; che il piacere di far grazia è più giocondo di quello di vendicarsi, ecc. Dunque date a tutti gli uomini delle anime nobili, generose, sensibili al delicato piacere di far grazia, allora conosceranno la verità delle vostre lezioni; ma se ve ne sono pochissimi della vostra tempera, che servirà la vostra morale agli altri? Tuttavia ce ne vuole una per tutto il mondo. Dio solo seppe metterla a portata di tutti, prendendoli per il loro proprio interesse, e imponendo loro la legge del taglione.

La vendetta e le rappresaglie sono permesse dal diritto naturale ad una nazione offesa da un'altra nazione, perchè non vi è alcun tribunale superiore, nè alcun giudice, cui possa ricorrere per averne soddisfazione, perchè ciascuna in particolare è incaricata della sua propria conservazione, e perchè il timore sfortunatamente è il solo freno che possa ritenere in pace i vicini ambiziosi. Quando il re profeta domanda a Dio di vendicare il suo popolo degl'insulti de'suoi nemici, implora la giustizia divina, non per soddisfare il suo proprio risentimento, ma per la sicurezza e quiete della sua nazione; questo desiderio è assai legittimo. Qualora sembra che chieda vendetta contro i suoi nemici personali, dicemmo in altro luogo che questi non sono sentimenti di odio, nè imprecazioni, ma predizioni.

Osservarono i viaggiatori che tra i popoli semplici e non governati la vendetta è implacabile, che sembra aggravare i suoi furori e la sua crudeltà a proporzione della bontà e dolcezza della loro anima, quando è nella sua disposizione naturale; che tali sono i selvaggi dell'America, i nuovi Zelandesi, gl'Indiani di Madagascar, ecc. Così le nazioni presso cui la vendetta è giudicata non solo un diritto, ma un dovere che passa dai padri ai figliuoli, e perpetua gli odî nelle famiglie, sono ancora per questo rapporto nello stato di barbarie. Se vi è ancora qualche regno, i cui popoli si credano governati, placidi, istrutti, anco filosofi, dove tuttavia si giudica essere una cosa bella lavare la più leggiera colpa nel sangue dell'offensore, e che è disonore il non volere commettere questo delitto; come devesi qualificare questa nazione?

Vi è nondimeno il caso in cui la legge di Mosè permetteva, anzi comandava la vendetta privata. Quando un uomo avea volontariamente ucciso un altro, per odio o per collera, il più prossimo parente del morto che succedeva in tutti i suoi beni, avea diritto di uccidere l'interfettore in qualunque luogo lo trovasse (*Num. c.* 35, *v.* 19, 21). Per questa ragione era chiamato *il redentore del sangue* o il *vendicatore del sangue.* Questa legge che durò e dura ancora appresso molti popoli ebbe per motivo il prevenire gli omicidî, sempre comunissimi nelle società, in cui non vi è un governo esatto e severo. Un uccisore volontario non poteva sì facilmente sperare di fuggire nello stesso tempo dalla giustizia pubblica, e dalla vendetta dei parenti del morto. Iddio molto tempo prima aveva già detto a Noè ed ai suoi figliuoli: *Se qualcuno sparge il sangue umano, sarà sparso il sangue di lui, perchè l'uomo è fatto ad immagine di Dio* (Gen. *c.* 9, *v.* 6).

Per quelli, cui era accaduto di uccidere un uomo involontariamente per caso fortuito, e senza disegno premeditato, Dio avea fatto assegnare delle città di rifugio, dove potessero ritirarsi e dimorarvi con sicurezza, intanto che si esaminasse se realmente fossero o no colpevoli. Se uno di essi sortiva da questo asilo, e si fosse incontrato col vendicatore del sangue, questi avea diritto di ucciderlo. Un uccisore anco involontario non ricuperava la libertà e la sicurezza se non alla morte del sommo sacerdote (*Num. c.* 35, *v.* 28. *Jos. c.* 20, *v.* 2). Sebbene l'omicidio fortuito non fosse un delitto, ma una disgrazia, nondimeno Dio voleva che chi n'era l'autore fosse punito con una specie di esilio. Secondo le nostre leggi chi si trova in tali casi, ed è provata la sua innocenza, deve tuttavia ottenere delle lettere di grazia; perchè è essenziale alla sicurezza e quiete della società che l'uomo schivi sino la menoma imprudenza capace di levare la vita al suo prossimo.

Dissero alcuni autori che il vendicatore del sangue che uccideva l'uccisore involontario sortito dal suo asilo, non era innocente nel tribunale della coscienza innanzi a Dio e secondo il diritto naturale, quantunque non andasse soggetto a veruna condanna civile. Questa decisione non ci pare giusta. In tale circostanza il vendicatore del sangue giudicavasi investito della pubblica autorità in virtù della legge; perciò queste parole: *Sarà senza delitto*, *absque noxa erit* (Num. *ib. v.* 27), devono esser prese in rigore. Questa non era più una vendetta, ma una punizione. L'uccisore involontario trasgrediva la legge che gli proibiva sortire dalla città di rifugio prima della morte del sommo sacerdote.

* Nella Scrittura il giorno della vendetta significa talvolta il giorno del giudizio universale e talvolta la pena che Dio fa provare ai suoi nemici (*Exod. c.*32, *v.* 34. *Isai. c.*34, *v.* 8; *c.* 61, *v.* 2; *c.* 63, *v.* 4. *Luc. c.* 21, *v.* 22).

La vendetta è talvolta espressa nella sacra Scrittura sotto il nome di consolazione (*Isaia c.* 1, *v.* 24).

La vendetta significa talvolta nella sacra Scrittura l'ingiuria che si fa ad un altro e che si pretende mascherare col titolo di giusta vendetta: ma sotto una tale espressione devesi intendere, sfogare l'ira sua, soddisfare la sua cattiva volontà (*Judith. c.* 1, *v.* 12; *c.* 2, *v.* 1. *Ezech. c.* 25, *v.* 12).

Quando il profeta dice che Dio accorda di fare la vendetta ad alcuno, ciò significa, che abbandona in sue mani i suoi nemici, o pure che punisce egli medesimo quelli che hanno oppresso i suoi servi.

VENDICATORE. — Nella sacra Scrittura si dà il nome di vendicatore a colui, il quale, secondo le costumanze degli ebrei, è incaricato di far vendetta di chi ha ucciso uno de'suoi parenti prossimi (*Num. c.* 35, *v.* 25, 27).

Il re vendicatore o difensore, significa, secondo le apparenze, Phul, re d'Assiria, che andò in soccorso di Manahem re di Israele (*Osea*, *c.* 5, *v.* 13; *c.* 10, *v.* 6. IV. *Reg. c.* 15, *v.* 19). Vedi l'articolo precedente.

VENDITA (*venditio*). — La vendita è una convenzione per cui uno si obbliga a dare una cosa e l'altro a pagarla: essa può farsi per atto autentico o privato. La vendita è perfetta, e la proprietà, rispetto al venditore, passa per diritto al compratore dal punto in cui restarono d'accordo circa la cosa ed il prezzo, benchè quella non sia per anco stata consegnata, e questo pagato.

Vi sono varie sorte di vendite, cioè: 1.° la vendita fatta meramente e semplicemente, quella cioè in cui non vi sono condizioni sospensive o risolutorie; 2.° la vendita sotto condizione sospensiva, quella cioè che si fa con certe clausole particolari, per cui il suo effetto resta sospeso, come la condizione dello sperimento di una merce e simili; 3.°

vendita sotto condizione risolutoria, quella cioè che si fa con certe clausole, per cui il suo effetto può essere annullato, come la condizione di riscatto e simili; 4.° vendita di merci a peso, numero e misura: essa non è perfetta, ma sempre a rischio del venditore, sinchè le merci non sono pesate, numerate e misurate; 5.° vendita in massa: essa è perfetta benchè in merci, commestibili, ecc. che furono venduti, non siano ancora pesati, contati o misurati; 6.° vendita fatta al saggio, si presume sempre fatta sotto una condizione sospensiva; 7.° vendita per promessa, quando evvi il consenso sopra la cosa ed il prezzo: la promessa di vendita ha forza di vendita; 8.° vendita fatta per promessa con caparra: ciascun contraente è in libertà di recedere, perdendo la caparra chi l'ha data, e restituendo il doppio chi l'ha ricevuta; 9.° vendita a contanti, quella che si fa colla mira, che venga pagato il prezzo prontamente e senza dilazione: il venditore non è obbligato alla consegna della cosa se il compratore non ne paga il prezzo; 10.° vendita a credito ed a termine, quella che si fa accordando una dilazione al pagamento: il venditore non è obbligato alla consegna della cosa, se dopo la vendita il compratore è caduto in istato di fallimento o di ruina; 11.° quella che si fa di un podere o simili: debbesi nella vendita fare una descrizione del corpo del podere e delle sue coerenze; 12.° vendita di una successione: quella che si fa di una successione lasciata da un defonto: il venditore, cedendo tutti i suoi diritti al compratore, passa nella persona di questi, per l'effetto di tale vendita, tutto il guadagno e la perdita dei beni ereditari: tutte le spese fatte in occasione della successione, come pure le funebri, vanno a carico del compratore. Quella che vien fatta per autorità di tribunale, cioè all'incanto quanto ai mobili; e per decreto quanto agli stabili con tutte le formalità richieste: tali vendite danno un diritto fermo e stabile a favore di coloro cui vengono aggiudicati. In generale se non evvi convenzione contraria, le spese d'atti, e d'altri accessori alla vendita sono a carico del compratore. Devonsi però seguire le leggi o la costumanza dei luoghi per giudicare della validità e della perfezione del contratto di vendita.

Si possono vendere tutte le cose di cui si ha il dominio e la libera amministrazione, purchè quelle cose non siano cattive in se stesse, come libri osceni, diffamatori, ecc.; o pure determinate ad un cattivo uso per la cattiva disposizione dei compratori, come un veleno, un pugnale, a coloro che si sa ne faranno cattivo uso; o pure che le leggi proibiscono di vendere, come le cose spirituali o le annesse alle spirituali, ecc.

Parecchie altre cose che potrebbero desiderarsi su tale argomento il leggitore le troverà nell'art. COMPRA che sarà inserito nel *Supplemento* in questo stesso quarto volume.

VENDITORI DEL TEMPIO. — È raccontato dai quattro Evangelisti, che Gesù essendo nel tempio di Gerusalemme ne scacciò i mercanti che ivi vendevano gli animali che dovevansi offrire in sagrifizio, e coloro i quali cambiavano le monete, rimproverando loro che convertivano la casa del Padre suo in una spelonca di ladri (*Math. c. 21, v. 14. Joann. c. 2, v. 14*, e seg.). Gli increduli che si sono fatto un obbligo di censurare tutte le azioni del Salvatore, domandano con qual diritto esercitava egli quell'atto di autorità. I mercanti, dicono essi, erano irreprensibili, si mettevano nel tempio per la sola comodità del pubblico: Gesù in questa circostanza diede un esempio scandaloso di trasporto di collera.

Noi però sosteniamo che Gesù, dopo di avere provato la sua missione, e la sua qualità di Messia con una moltitudine di miracoli, aveva tutta la autorità di legislatore e di profeta simile a Mosè, per conseguenza il diritto di punire e di reprimere tutti i disordini in cui potesse incontrarsi. Uno di tali disordini era la profanazione del tempio, di cui rendevansi colpevoli i mercanti e coloro i quali cambiavano le monete. Essi potevano rimanere fuori del tempio e la comodità pubblica era la stessa; collocandosi nell'interno per loro proprio comodo, vi cagionavano un romore ed un'indecenza tale da disturbare la pietà di quelli che vi si portavano per fare la loro preghiera; e poichè Gesù Cristo trattolli come ladri, conosceva certamente il monopolio e la usura che esercitavano. I capi del popolo non l'avrebbero sofferto, se non vi fossero stati interessati in qualche cosa: il medesimo abuso dominò e domina ancora in tutti i paesi del mondo: il Salvatore non doveva autorizzarlo. Ma è falso che in questa circostanza abbia egli dato alcun segno di trasporto di collera; semplici esortazioni non avrebbero prodotto alcun effetto sopra quegli uomini avidi, vi abbisognava dunque di un castigo per intimorirli.

I giudei che erano presenti non osarono di opporsi a quell'atto di severità, perchè ne sentivano essi tutta la giustizia e la necessità: essi limitaronsi a domandare a Gesù, con qual segno mostrava egli di poter fare quelle cose: *Disfate questo tempio*, rispose loro Gesù, *ed io in tre giorni lo rimetterò in piedi*, volendo con queste parole fare intendere che parlava della sua risurrezione (*Joann. c. 2, v. 19*). S. Matteo aggiunge che Gesù in quella occasione risanò dei ciechi e degli zoppi, e che vedute le meraviglie da lui operate, i fanciulli gridarono nel tempio: « Osanna al figliuolo di Davidde (*Math. c. 21, v. 14*). G. C. fece dunque tutto quello che esigevano i giudei, ma ciò non servì che ad irritarli maggiormente. Abbenchè gli increduli abbiano sfigurate tutte le suddette circostanze per renderle ridicole, non hanno potuto riuscirvi.

VENERDI' (*Veneris dies*). — I cristiani consacrarono questo giorno alla penitenza ed alla preghiera, in memoria della passione di N. S. Gesù Cristo. Il digiuno vi era di precetto anticamente in tutto l'Oriente, eccettuata la Chiesa di Costantinopoli, ed in una parte dell'Occidente. Nel giorno di venerdì non si trattavano cause in molte provincie dell'impero d'Oriente; e sebbene la Chiesa romana non abbia giammai avuto intenzione di erigere in festa il giorno di venerdì, eranvi nondimeno per lo passato pochi venerdì nel corso dell'anno i quali non avessero il loro offizio, la Messa cioè, od almeno il loro Vangelo (Baillet, nel tomo delle feste mobili, pag. 18 e 19).

VENERDI' SANTO. — È quello della settimana santa, in cui si rinnova la lugubre festa della passione e della morte di N. S. Gesù Cristo.

La morte di Gesù Cristo Salvator del mondo e Redentore delle anime nostre, attrae in questo giorno tutta l'attenzione dei fedeli, e ravviva tutta la loro pietà. L'offizio della Chiesa è tutto composto di espressioni del più profondo dolore. Spogli sono gli altari, fuorchè nel tempo in cui il sacerdote si comunica. Allora i paramenti sono neri e il crocifisso è coperto d'un velo bianco sino alla prostrazione, dopo la quale rimane scoperto. Questo è il solo giorno dell'anno in cui non si celebra la messa. Il sacerdote che offizia, riceve il sacramento sotto una sola specie riservata il dì innanzi. Egli recita l'orazione domenicale, e una piccola parte delle orazioni della messa, senza consacrare il pane nè il vino, conforme all'antica disciplina della Chiesa greca e latina. Tranne il sacerdote che celebra il santo officio e i malati, ai quali, se sono in pericolo di morte vicina, si amministra la santa Eucaristia in forma di viatico, nessun fedele si comunica in questo giorno (*v.* Beuvelet, Gavanti). L'offizio della mattina, che si fa dopo le ore canoniche, comincia con dei versetti di lamentazioni tratte dai profeti, e colle promesse che Dio fa agli uomini di usar loro misericordia e con un'orazione per ottenerla. Leggesi in appresso una lezione, in cui si contiene il comando del Signore rispetto all'agnello pasquale nell'antica legge, il quale è un'ammirabile figura del sacrifizio cruento del Figliuolo di Dio sulla croce; poi si canta la storia della sua passione secondo S. Giovanni.

La Chiesa rivolge in questo giorno a Dio le sue suppliche per gli uomini di tutti gli stati e di tutte le condizioni. Ella nomina espressamente i pagani e i giudei. Nelle nostre preghiere particolari noi preghiamo nominatamente per tutti senza eccezione. La Chiesa altresì ne'suoi suffragi pubblici prega per la conversione e per la salute degl'infedeli di qualunque nome e nazione: ma per mostrare in qual orrore ell'abbia gli apostati volontari, e per separarli da'suoi figli che vivono nel suo seno, e godono dei beni della sua comunione, ella proibisce ai suoi ministri di nominarli nel santo sacrifizio, o davanti agli altari ne'suoi templi. Tuttavia nel venerdì santo ella deroga a questa disciplina, essendo questo il giorno in cui nostro Signore è morto per tutti gli uomini. Per questa ragione non è sconvenevole che ella supplichi il Signore nelle pubbliche preci, e che in peculiare maniera studii di far cogliere a tutti il frutto d'una morte che fu sofferta ed offerta per tutti. Perciò, al dire d'Alcuino, ella presenta all'altare il nome di tutti. Prima dell'orazione che si canta pei giudei non si fa la genuflessione come si fa per gli altri, perchè i giudei insultarono il Figliuolo di Dio, piegando in atto di scherno le ginocchia davanti a lui nella sua passione. Queste orazioni, per tutti gli ordini e per tutte le condizioni, trovansi nel sacramentario di S. Gregorio Magno, e sono citate da S. Celestino I.

Finita questa preghiera, s'espone la croce alla venerazione dei fedeli che vengono ad adorarla dopo i preti, i sacri ministri e i cherici inferiori. Si cantano le parole conosciute sotto il nome di *improperia*, che esprimono i rimproveri di nostro Signore allo sleale suo popolo. Segue la comunione del sacerdote o la *messa dei presantificati*, dopo la quale si dice vespro. Essendo tutta questa settimana un tempo di trionfo della croce, è usanza della Chiesa in questo santo giorno di piegare il ginocchio, passando avanti all'altare, ov'esso è posto, quantunque non vi riposi il santissimo Sacramento (Gavanti).

Le funzioni ed i riti che nel venerdì santo, detto anche feria VI *in parasceve*, si osservano di presente nella Chiesa milanese a quelli, nella sostanza almeno, s'accostano che vi si praticavano nel secolo 12.°, quali da Beroldo sono stati esposti (Muratori, *Ant. Ital.* t. 4, diss. 57). Due lezioni d'Isaia, sebbene non più quelle da Beroldo notate, sono prescritte da cantarsi dopo la terza, cogli stessi versetti e responsorì e colla stessa orazione. Dopo le lezioni canta il diacono la seconda parte della passione secondo S. Matteo, cominciando da quelle parole: *Mane facto.* Allorchè arriva egli a quelle altre: *Emisit spiritum*, tosto s'estinguono tutti i lumi della chiesa, e due suddiaconi ne spogliano gli altari, nè più si suonano le campane sino al seguente giorno. Qui pure cessa il *Dominus vobiscum*, e il *Deus in adjutorium* nelle ore canoniche, sostituendosi in amendue i casi il ℣. *Benedictus Deus, qui vivit, et regnat in sæcula sæculorum.* ℟. *Amen.* Recitansi nel coro le ore di sesta e di nona; quindi si passa alla sagrestia, ove sopra un cuscino sta preparata una croce; ed essendosi sopra la medesima pronunziate alcune orazioni, vien presa nella stessa posizione da due diaconi i quali s'incamminano poi verso la chiesa per l'adorazione. Si eseguisce questa a un di presso come si usa secondo il rito romano, se non che in vece dei così detti *improperi* si canta il salmo: *Beati immaculati, etc.*, inserendovisi ad ogni versetto l'antifona: *Adoramus crucem tuam, etc.*

Ora dopo l'adorazione due suddiaconi ripongono la croce coricata sulla mensa dell'altare, la funzione chiudendosi con un'orazione recitata dal sacerdote; ma secondo l'antico nostro rito i suddiaconi riportar la doveano nella sagrestia, cantandosi l'antifona: *Laudamus te Christe, etc.*, e recitandosi in seguito alcune orazioni. Avendo ivi l'arcivescovo con tutto il clero rinnovata l'adorazione della croce, soggiugne Beroldo: *Archiepiscopus communicat se in secretario cum omnibus præsbyteris, et diaconis, et subdiaconis.* Questa comunione fuori del sacrifizio nella sagrestia si sarà fatta col pane e vino consacrati nel giorno antecedente. Non avendoci Beroldo indicato che vi si accostassero i laici ed i cherici minori, convien dire che ne fosse partecipe il solo clero maggiore. Per dar comodo anche al popolo di adorar la croce, i custodi portar la doveano a tal effetto nel mezzo della chiesa, cantando nella succennata maniera il medesimo salmo colla medesima antifona. Poi avean essi a lavare con gran riverenza il coro della chiesa iemale; per lo che l'arcivescovo apprestava loro un onorifico pranzo. L'esposizione della croce al popolo si eseguisce anche oggidì, ma senza veruna ceremonia.

Ritorna di nuovo d'accordo il moderno coll'antico rito nell'ufficiatura che segue. Cioè un lettore canta una lezione di Daniele (c. 3), il qual lettore essendo arrivato a quelle parole: *Viri autem hi tres, etc.*, *Ambulabant in medio flammæ laudantes Deum, et benedicentes Domino*, tosto il maestro delle scuole sull'*ambone* canta solo il primo versetto del cantico: *Tunc hi tres, etc.*, ripigliandone insieme con altri cherici gli altri versetti, a cui si risponde. *Amen.* Riassume poi il suddetto maestro da solo l'ultimo versetto: *Quoniam eripuit nos. etc.*, al quale risponde il coro: *Confitemini, Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus* (*Ps.* 135). Altra lezione di Daniele (*ibid.*), dopo la quale altro lettore canta due versetti del salmo 128. Un diacono poi in dalmatica di color rosso canta in basso tuono un'altra piccola porzione della passione secondo S. Matteo: *Cum sero factum esset, etc.*, Seguono i vespri, come si hanno nel breviario, terminati i quali, Beroldo i *solenni* accenna: *Archipræsbyter dicit solemnes super ambonem a parte dextra chori. Præsbyteri vero vicissim dicunt orationem archiepiscopo semper jacente ante altare.* Cotesti *solenni* non altro erano che quelle orazioni che nella stessa giornata di *parasceve* si recitano secondo il rito romano con quelle sole circostanze di più dall'istesso scrittore indicate (Estratto dalle *Antichità longobardico-milanesi:* Dissertazione XXV, del P. Fumagalli).

I greci ed i latini, in molte provincie, astenevansi dal lavoro in questo giorno, abbenchè non fosse ciò di obbligo, ma per semplice divozione. Era però giorno di precetto in Inghilterra, nel XIII secolo. Fu soltanto verso la metà del secolo XVI che fu ridotto a mezza festa, terminata a mezzodì, dopo il servigio divino (Baillet, ivi p. 258).

VENETO (PAOLO). — Agostiniano, stimato al suo tempo il monarca dei teologi; scrisse e stampò: 1.° *Contra Judæos*, lib. 1. — 2.° *Sermones de tempore.* — 3.° *Sermones de sanctis.* — 4.° *Sermones quadragesimæ.* — 5.° *De Conceptione Beatissimæ Virginis.* — 6.° *De Incarnatione Verbi Dei.* — 7.° *De Excellentia Verbi Dei.* — 8.° *Super sententias.* lib. 4. — 9.° *Ad libros physicorum*, lib. 8. — 10.° *Super libros de generatione, et conceptione*, lib. 2. — 11.° *Super libros de anima*, lib: 3. — 12.° *Summa philosophiæ naturalis*, lib. 6. — 13.° *De Conceptione mundi, qui astronomiæ janua nuncupari potest*, lib. 1. — 14.° *De circulis componentibus mundum.* — 15.° *De compositione mundi.* — 16.° *Super libros Porphyrii*, lib. 1. — 17.° *Super Prædicamena*, lib. 1. — 18.° *Super libros posteriorum*, lib. 2. — 19.° *Logica parva.* — 20.° *Logica magna.* — 21.° *De quadratura circuli.* — 22.° *Super consequentiis Strodi.* Ridusse in compendio: Sposizioni del dottore Giovanni di Ripa, nel primo libro delle sentenze. Morì in Padova in età giovanile al 15 di giugno del 1429, e fu sepolto nella chiesa della sua religione nella sagrestia, ove fu onorato di statua sedente in cattedra con onorevole epitaffio. Non è da confondersi questo scrittore con un altro Paolo Veneto dello stesso secolo, che fu dell'ordine dei servi, e scrisse: 1.° *De notitia Dei.* — 2.° *De condendo chri-*

stiano testamento.—3.° *De ordine et progressu sui ordinis.* —4.° *Explicatio Dantis Aligerii pœtæ florentini,etc.* (Ivi).

VENIALE (*v.* PECCATO).

VENINI (IGNAZIO).— Il principe dei sacri oratori italiani del secolo XVIII, nacque in Como ai 10 di febbraio del 1711 da Carlo Venini e da Francesca Ranieri di Bellagio, onesti genitori. Entrato nella compagnia di Gesù ai 26 di gennaio del 1728,e fatti i soliti corsi di studi e di magistero, con fama di straordinaria penetrazione e talento, scelse la via della predicazione,a ciò anche confortato dai suoi superiori, e da chiunque conosceva in lui i rari pregi e singolari e necessarî ad un tal uopo. Pel corso di più anni sostenne il peso di tanto impiego nelle popolose e colte città d' Italia, ed in questa carriera formò egli un' epoca nuova, che sarà eterna nell' eloquenza italiana. Chi vuole ammirare il suo ritratto legga la sua eloquentissima predica della parola di Dio, in cui senza avvedersene, o piuttosto con molto avvedimento, per dovere del suo ministero, dipinse se stesso. L' ordine, la profondità, la pensatissima dicitura delle sue prediche, la giustezza e peso delle ragioni gli danno il carattere di domatore dell' intelletto. Quel suo robusto, elegante, armonioso, pieno ed immaginoso stile, quel nobil contegno con cui sa discendere anche ai più famigliari costumi, quell aspetto sacro con cui incalza il vizio anche nelle condizioni più distinte, ed in fine quei tocchi larghi e caldi di fantasia animatrice coi quai ei sa a certi tratti dipingere, avvivare e mettere sotto occhio le cose, lo fanno distinguere nella moltitudine dei sacri oratori, dei quali l' Italia fu sempre fecondissima. E quantunque nella declamazione non avesse egli una felice cadenza di toni, pure si affollavano le più colte persone delle più cospicue città per ascoltarlo. Se tutte le sue prediche non hanno la stessa vastità di disegno, comprensione d'argomento, solidità di struttura, in tutte nondimeno, come nelle orazioni di Marco Tullio, si vede cert'aria grande di magistero, di dignità, di facondia che incanta e che rapisce. Certamente anche presso i suoi, che pure spiccavano sopra gli altri in letteratura e nell'arte oratoria singolarmente, era il Venini riputato il padre e maestro dei sacri oratori. Accaduta la soppressione del suo ordine nel 1773, proseguì egli il suo soggiorno in Milano, dove dopo le fatiche del suo ministero era stato destinato rettore del collegio di Brera, ed ivi cessò di vivere ai 25 di agosto del 1778, in età di anni 68 incirca, con quei sentimenti di religiosa pietà, che aveva sempre praticati, e che reso avevano la sua eloquenza anche più atta a persuadere ogni mente ed a trionfare di ogni cuore. Nel 1780 si pubblicarono in Milano, poi in Venezia nel 1783, le di lui prediche quaresimali per opera dell' erudito e colto sig. abbate Antonio Luigi Carli già suo consocio, che vi premise una giudiziosa prefazione, siccome fece anche a' suoi panegirici, che ivi pubblicò nel 1785, ripubblicati nello stesso anno in Venezia. Noi non istaremo qui ad aggiunger altro al fin qui detto. Diremo soltanto, che il quaresimale del Venini viene considerato dai dotti come uno di quei pezzi che contrastano contro i tempi e le vicende, e restano saldi a fronte di tutte le variazioni e di tutti gli insulti che le novità introducono nel ramo delle belle lettere e della sacra eloquenza. Nel Dizionario ragionato degli uomini illustri della Comasca diocesi del chiar. sig. conte Giovio, si hanno maggiori notizie di lui.

VENTAGLIO (*v.* FLABELLO).

VENTO (*ventus*). — Il vento è più volte chiamato *spiritus* nella sacra Scrittura. Gli interpreti sono fra loro divisi di opinione per ben determinare se significa il vento o pure lo Spirito Santo: ordinariamente però il sentimento del discorso serve di guida per distinguerne il significato (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

Ezechiele (*c.* 42, *v.* 16, ecc.) distingue, come si pratica ancora oggidì, quattro venti principali: quello di Oriente, in ebraico *kadim*; quello del nord o settentrione, *tzaphon*; quello di mezzodì *darom*; e quello di occidente, *rouah haïam*.

Il vento *kadim* tradotto da S.Girolamo per *ventus oriens*, o vento cocente, è chiamato dai Settanta vento del mezzodì. Il vento del mezzodì è estremamente cocente in Egitto, quanto quello di oriente (D. Calmet, *Ivi*).

Salomone (*Prov. c.* 35, *v.* 23 secondo la Volgata) dice, che il vento di settentrione, scaccia la pioggia: ma altri interpreti traducono invece, *produce la pioggia.* Il vento *typhonicus*, che soffia tra levante e settentrione, di cui parla S. Luca (*Act. c.* 27, *v.* 14) è assai pericoloso per le navi (D. Calmet, *Ivi*).

VENTRE. — Oltre il semplice significato di questo termine, nella sacra Scrittura indica talvolta la ghiottoneria, e talvolta il fondo del cuore. Vi sono alcuni, dice S. Paolo, i quali fanno un Dio del loro ventre (*Epist. ad Phil.c. v.*3, 19). *Lucerna Domini spiraculum hominis quæ investigat omnia secreta ventris*: Fiaccola divina è lo spirito dell' uomo, il quale penetra tutti i nascondigli del ventre (*Prov. c.* 20, *v.* 27).

Il ventre dell' inferno significa la tomba, od un pericolo eminente di morte (*Eccli. c.* 51, *v.* 7. *Jonas*, *c.* 2, *v.* 3).

VENUSTIANI.— Eretici della setta dei Patermiani, che avevano per capo Venustio nel IV secolo (*v.* Patermio Bern. Lubzemb. *Cat. hæret.* tit. *Venustiniani*).

VENUTA DEL MESSIA. — Si distinguono due sorte di venute del Messia; una adempiuta quando il Verbo si è incarnato, e che comparve tra gli uomini vestito di carne mortale; l'altra futura, quando discenderà visibilmente dal cielo nella sua gloria e maestà per giudicare tutti gli uomini.

VERACITA' DI DIO. — Attributo in virtù del quale Dio non può nè ingannare se stesso, nè ingannare noi, allorchè si degna di parlarci. Questa perfezione divina noi la conosciamo per mezzo del lume naturale e per mezzo della rivelazione. Mosè dice a Dio (*Exod. c.* 34, *v.* 6): *Signore Iddio, dominatore, misericordioso e clemente, paziente e di molta misericordia e verace.* Iddio medesimo obbliga un falso profeta a rendergli quest'omaggio, leggendosi nel libro dei Numeri (*c.*23,*v.*19): *Dio non è come l'uomo che può mentire: nè come il figliuolo dell'uomo, che può mutarsi; egli ha detto una cosa, e non la farà? ha parlato, e non manterrà la parola? Dio è verace*, dice S.Paolo, *ma qualunque uomo va soggetto ad ingannarsi* (ad Rom.*c.*3.*v.* 4).Uno può avere un'opinione erronea, perchè la sua intelligenza è assai limitata e può altresì avere interesse d' ingannare i suoi simili: Dio, la cui scienza è infinita, vede tutte le cose reali come sono: non può dunque andar soggetto ad errore; nessun bisogno, nessun interesse, nessuna passione può impegnarlo ad ingannare le sue creature. « Iddio, dice il Salmista, è fedele in tutte le sue parole e santo in tutte le opere sue » (*Psal.* 144, *v.* 13).

Su questa perfezione divina sono fondate la certezza della nostra fede, la solidità della nostra speranza, la sommissione della nostra obbedienza: è per ciò, che noi dobbiamo credere sulla parola di Dio le cose stesse che non comprendiamo. Quando egli ci insegna una dottrina, questa non può più essere falsa; allorchè ci fa una promessa, non può egli non mantenerla; quando ci comanda un' azione, questa non può essere un peccato. Così la fede presa in tutta la sua estensione contiene la credenza di tutto ciò che egli ci ha rivelato, la confidenza in ciò che egli ci promette, l' obbedienza a ciò che ci ordina. Tale è la fede giustificante di cui S. Paolo fece sì grandi elogi.

Per la stessa ragione Dio non può permettere che coloro che egli mandò per instruirci cadino nell'errore e vi facciano cadere noi pure; sarebbe egli medesimo, che ci ingannerebbe e ci tenderebbe un aguato inevitabile.

Quegli, che viene dal cielo, è sopra tutti. Chiunque ha aderito a ciò, che egli attesta, depone che Dio è verace (Joann. *c.* 3, *v.* 31, 33). *Chi crede in me*, dice Gesù Cristo, *crede non in me, ma in colui che mi ha mandato* (Ibid. *c.* 12, *v.* 44). *Non si turbi il cuor vostro. Credete in Dio, credete anche in me* (Ibid. *c.* 14, *v.* 1). Dacchè Iddio ha rivestito un uomo di tutti i caratteri di una missione soprannaturale e divina, noi dobbiamo credere alla sua parola, come a quella di Dio.

VERBO (*verbum*). — Si mette sovente nella Scrittura questo vocabolo per dinotare una cosa; per esempio: nel l'Esodo si dice(*c.*9,*v.*6): *il Signore farà domani questa parola* per dire *questa cosa. Verbum Domini*, si prende o per la parola interiore che Dio faceva intendere a'suoi profeti, o per la parola che faceva loro intendere esteriormente; per esempio a Mosè sul monte Sinai: o pure per la parola dei ministri di Dio, tanto nell'antico, quanto nel nuovo Testamento: ovvero per la parola di Dio nei libri sacri; o finalmente per la parola di Dio,giunta fino a noi pel canale di una tradizione costante.

Verbo o parola, significa altresì il comandamento di Dio (*Psal.* 106, *v.* 20 147, *v.* 18. *Luc. c.* 7, *v.* 7).

Verbo significa altresì il Figlio di Dio, sul che vedi l'articolo seguente.

VERBO DI DIO. — Termine consecrato nella Scrittura e tra i teologi per significare il Figlio di Dio uguale e consostanziale al Padre, la seconda persona della SS.Trinità.

Il Verbo di Dio, dice l'Ecclesiastico (*c.*1,*v.*5),è la sorgente della sapienza.È questo il nome che conviene a G.C., siccome effetto della parola e della volontà di Dio: questo Verbo si è fatto carne, cioè ha preso un corpo umano, siccome leggesi chiaramente in S. Giovanni (*c.* 1,*v.*1 e 14). Ecco il perchè il termine di *Verbo* fu consecrato nella sacra Scrittura e tra i teologi per significare la sapienza eterna, il Figliuolo di Dio, la seconda Persona della SS.Trinità, uguale e consostanziale al Padre.

È da osservarsi che in tutte le lingue le voci che indicano *la parola* hanno un significato assai esteso;così in italiano *Cosa*, che viene dal latino *Causa* e dal greco *Kanoai*, parlare; nel latino *Res*, derivato da *Reu*, parlo; in greco *Logos*, il discorso; nelle lingue orientali *Emer* e *Deber*, la parola, sono i termini più generici. Esprimono non solo la voce articolata, ma la parola interiore, le operazioni dell'anima, il pensiero, la volontà, la riflessione, l'intenzione, un affare, un atto, ec.,perchè tutto questo si mostra al di fuori per mezzo della parola,e niente si fa tra gli uomini senza pensare e parlare. Come non possiamo concepire nè esprimere gli attributi e le operazioni di Dio, che per analogia colle nostre, non dobbiamo essere sorpresi che *Emer* e *Deber* nel testo ebreo, *Logos* nelle versioni greche e nel nuovo Testamento, *Verbum* nella Vulgata, significhino non solo la sapienza divina e l'atto dell'intelletto divino, ma anco l'oggetto e il termine sussistente di questa operazione.

I teologi dovettero formare il loro linguaggio per quanto era possibile su quello della santa Scrittura, dopo averne confrontato i passi. Perciò dicono: Dio conoscendo se stesso necessariamente ed ab-eterno, produsse un termine od un oggetto di questa cognizione, un Ente uguale a se stesso sussistente ed infinito come esso, perchè un atto necessario, continuo e coeterno alla Divinità non può esser simile ad un atto passaggiero e limitato,nè sterile come i nostri. Perciò questo oggetto della cognizione di Dio Padre, è chiamato nella Scrittura *suo Verbo, sua Sapienza, suo Figlio, Immagine della sua sostanza, Splendore della sua gloria*, ec. Gli autori sacri attribuiscono a lui le operazioni della Divinità; ne parlano come di una persona distinta dal Padre, lo chiamano *Dio* come il Padre, ec. I teologi chiamano *generazione* questo atto dell'intelletto divino, per cui Dio produsse il suo *Verbo*, perchè questa è la parola consacrata nella santa Scrittura ad esprimerlo (*Prov. c.* 8, *v.* 26. *Hebr. c.* 1, *v.* 5, ec.).

Nemmeno dobbiamo stupire che questo mistero tanto superiore alla intelligenza umana, il quale non si può concepire nè spiegare con alcun paragone, sia stato combattuto da tanti eretici. Anco al tempo di S. Giovanni, i Cerintiani, gli Ebioniti, poi i Gnostici divisi in varie sette, Carpocrate, Basilide, Menandro, Prassea, Noezio, Sabellio, Paolo Samosatense, i quali tutti lasciarono dei discepoli, in fine gli Ariani e i loro discendenti l'attaccarono in diverse maniere. Nei duo ultimi secoli i Sociniani e i loro seguaci fecero ogni sforzo per annichilare questo dogma essenziale e fondamentale del cristianesimo. Sebbene negli articoli FIGLIUOLO DI DIO e TRINITA' abbiamo già trattato molte quistioni che hanno rapporto a questa, non ci possiamo dispensare dall'esaminare eziandio ciò che è detto nella santa Scrittura del *Verbo divino*, e nelle opere dei Padri,e il modo con cui gli eretici travestirono questa dottrina.Dunque vedremo: 1.° se il *Verbo divino* sia una persona sussistente da tutta l'eternità; 2.° se sia Dio in tutta la forza e proprietà del termine; 3.° se i Padri dei tre primi secoli sieno stati ortodossi su questo dogma di fede; 4.° se la nozione del *Verbo divino* sia presa da Platone o da qualche altra scuola filosofica.

Secondo la santa Scrittura, il Verbo divino *è una persona sussistente, e non una semplice denominazione.*

Questa verità è chiaramente insegnata nel Vangelo di S. Giovanni (*c.* 1, *v.* 1). *In principio era il* Verbo, *questo* Verbo *era in Dio* (o con Dio) *ed era Dio: questo è ciò che era con Dio e nel principio. Tutte le cose furono fatte per esso, e senza di lui niente fu fatto. In essolui era la vita, e questa vita era la luce degli uomini, ella risplende nelle tenebre e le tenebre non la compresero... Quest'era la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, per lui fu fatto il mondo, e il mondo non lo conobbe, venne tra i suoi, e nol vollero ricevere... Il Verbo si fece carne, e dimorò tra noi, e noi vedemmo la sua gloria, la gloria propria all'unigenito Figliuolo del Padre, pieno di grazia e verità... Nessuno vide mai Dio; l'unico Figliuolo che è nel seno del Padre, ce lo ha rivelato. Tal è la testimonianza che rese a lui Giovanni Battista*, ecc. Di fatto (*v.* 34) Giovanni Battista rende testimonianza che Gesù è il Figliuolo di Dio.

Niente di più assurdo,nè di più empio, che il comentario con cui Socino si sforzò di travolgere il senso di tutto il passo di S. Giovanni; questo è un esempio notabile della licenza, con cui gli eretici scherzano sulla santa Scrittura. Ecco la sua parafrasi. Nel *principio* della predicazione di Giovanni Battista *era il Verbo* o la parola, cioè Gesù destinato ad annunziare agli uomini la parola e i voleri di Dio. *Questo Verbo era in Dio*, ed'era solo conosciuto da Dio, ed era Dio per qualità divine di cui era dotato. *Tutte le cose* che appartengono al mondo spirituale e alla salute degli uomini *furono fatte per esso*, e *niente* di ciò che concerne questa nuova creazione *fu fatta senza di lui. Esso era la vita e la luce* sovrannaturale *degli uomini*, egli n'è il solo autore; *ma questa luce risplende nelle tenebre*, poichè alcuni la cercano e vogliono conoscerla. *Il Verbo è stato carne*; sebbene sia chiamato *Dio e Figliuolo di Dio*, nulladimeno fu soggetto alle debolezze della umanità, alle umiliazioni, ai patimenti, alla morte.

Quando un uomo avesse cento volte letto l'Evangelo, gli verrebbe in mente di darvi questo senso? Si sa dalle testimonianze del secondo secolo, rese cinquanta o sessant'anni dopo la morte di S. Giovanni, che questo apostolo scrisse il suo Vangelo per confutare Cerinto ed i Gnostici, che negavano non solo la divinità di Gesù Cristo, ma che sostenevano che il mondo non è l'opra di Dio, che

è la produzione di uno spirito assaissimo inferiore a Dio, che il Verbo o il Figliuolo di Dio non si è realmente incarnato (*v. Iren. adv. Hær.* l. 3, c. 11, n. 1). Se il senso di questo apostolo fosse tale, come pretendono i Sociniani, ciò che disse niente avrebbe servito per confutare gli eretici, e piuttosto gli avrebbe confermati nel loro errore; ma entriamo nelle particolarità.

1.° In S. Giovanni non si parla del *principio* della predicazione del Vangelo, ma del *principio* dell' universo, nè della origine del mondo spirituale, ma della prima creazione. La parola di questo Vangelista è la stessa che quella di Mosè, il quale disse: *in principio Dio creò il cielo e la terra*. Così l'intese S. Paolo (*Hebr. c.* 1, *v.* 10) il quale dirige al Figliuolo di Dio queste parole del salmo 101, v. 26: *In principio, o Signore, hai fondato la terra, e i cieli sono opera delle tue mani*, e scrivendo ai colossesi (*c.* 1, *v.* 16), dice: *che in Gesù Cristo furono create tutte le cose in cielo e sulla terra, gli enti visibili ed invisibili... In esso e per esso fu creata e sussiste ogni cosa.*

Ciò è confermato da un passo celebre del libro dei Proverbi (*c.* 8, *v.* 22), dove la Sapienza dice, secondo il testo ebreo: *Jehovah aveami preparata nel* principio *delle sue vie e nel principio delle sue opere, io vi ho preceduto da tutta l'eternità; prima che avesse origine la terra, gli abissi del mare, i colli, i monti, tutto il globo, io già era nata o generata. Era presente quando regolava l'estensione dei cieli, fissava al mare i suoi confini, ed equilibrava la terra, con esso lui io disponeva ogni cosa; mostrava la mia consolazione di potere abitare sulla terra e tra i figliuoli degli uomini.* Ma secondo i libri santi, lo stesso Verbo è la sapienza divina; ed ecco chiaramente espressa da Salomone la nascita eterna di lui.

2.° Nella stessa guisa la concepì S. Giovanni, dicendo che *in principio* o nel momento della creazione, il *Verbo era in Dio* o con Dio, e che *era Dio*. Dunque egli era avanti il tempo, poichè il tempo cominciò soltanto alla creazione; or ciò che era avanti il tempo è eterno.

3.° Qui il Verbo non significa la parola esteriore, ma ciò che era nell' intelletto divino, poichè *egli era in Dio*, o con Dio; dunque Gesù Cristo non è appellato il Verbo perchè fosse destinato ad annunziare agli uomini la parola e i voleri di Dio. Prima di lui i profeti e Giovanni Battista, dopo di lui gli apostoli e i loro successori adempirono questo ministero; non perciò sono appellati i *verbi* o le parole di Dio, e questa espressione è inaudita nella santa Scrittura. Quando l'Evangelista aggiunge che *egli era con Dio* non può significare che fosse conosciuto solo da Dio. Avanti la predicazione di Giovanni Battista, Gesù era stato riconosciuto come Messia e come Salvatore dai pastori di Betlemme, cui gli angeli lo aveano annunziato come tale, dai Magi che erano andati ad adorarlo, da Simeone e dalla profetessa Anna: Zaccaria ed Elisabetta gli aveano reso i loro omaggi quando era ancora nel seno di Maria.

4.° *Il Verbo era Dio.* Ci dobbiamo riportare agli scrittori sacri, e non a certi novelli dottori per sapere in qual senso S. Paolo (*Coloss. c.* 2, *v* 9) dice che Gesù Cristo abbia tutta la pienezza della Divinità (*Hebr. c.* 1, *v.* 3); che è lo splendore della gloria e la figura della sostanza di Dio (*v.* 6); che Dio comandò agli angeli di adorarlo (*Rom. c.* 9, *v.* 5); che è sopra tutte le cose Dio benedetto in tutti i secoli (*Apoc. c.* 19, *v.* 13); che è il *Verbo di Dio* (Jo. *c.* 5, *v.* 20); che è il vero Dio e la vita eterna. Qualunque sieno le qualità divine di cui possa essere vestita una creatura, nessuno di questi titoli può esser vero per rapporto ad essa. Ci sono note tutte le sottigliezze grammaticali, le trasposizioni, le puntazioni arbitrarie, colle quali i Sociniani guastano il senso di tutti questi passi; ma chi gli ha stabiliti arbitri sovrani del testo dei libri santi? gli leggono essi forse meglio dei discepoli degli apostoli.

5.° Se queste parole: *Tutte le cose furono fatte per esso lui, il mondo fu fatto per esso*, si potessero intendere del mondo spirituale composto degli adoratori del vero Dio, sarebbe assurdo il dire che il *Verbo era nel mondo e che il mondo nol conobbe.* Non poteva essere nel mondo spirituale, prima che egli stesso non lo avesse formato; questo mondo non è composto che di quei soli che lo riconoscono per Figliuolo di Dio, e come tale lo adorano. Per altro abbiamo provato colla Scrittura che qui trattasi della prima creazione dell' universo.

6.° *Il Verbo si fece carne*, ovvero si fece uomo. Socino vide benissimo che questo senso non accordavasi colla sua opinione, e tradusse, *il Verbo è stato carne*, vale a dire, soggetto alle umiliazioni, alle infermità e ai patimenti della umanità. In primo luogo S. Paolo intende queste parole diversamente. Scrivendo ai romani (*c.* 1, *v.* 3): egli dice che G.C., Figliuolo di Dio, *è stato fatto* della stirpe di Davidde *secondo la carne.* In secondo luogo la *carne*, in alcuni passi dell'antico Testamento, significa per verità le infermità umane, la fragilità della vita; ma non ha lo stesso senso in nessun luogo del nuovo Testamento, essa indica piuttosto le debolezze umane nel senso morale, le inclinazioni viziose, le tendenze sregolate della natura. Ma il Verbo incarnato non vi andò soggetto: fu simile a noi, dice S. Paolo, per ogni sorta di sperimenti, *eccetto il peccato* (Hebr. c. 4, v. 15). In terzo luogo tosto aggiunge l'Evangelista: *e noi vedemmo la sua gloria come quella del Figliuolo unigenito del Padre;* per certo questa gloria non consisteva nelle umiliazioni e nei patimenti.

Noi seguiamo esattamente la regola prescrittaci dai nostri avversari, spiegando la Scrittura colla Scrittura; se eglino facessero lo stesso, non ne travolgerebbero il senso così spesso.

Da tutte queste osservazioni ne risulta, che nel testo di S. Giovanni il Verbo non è una semplice denominazione, nè un titolo di onore, nè una commissione che Dio ha dato a Gesù Cristo, ma una persona sussistente, la quale era con Dio Padre, che con esso lui operava creando il mondo, che per conseguenza esisteva prima del mondo e da tutta l'eternità. Non è nuova questa dottrina di S. Giovanni, e di S. Paolo, l'autore del libro della Sapienza dice come essi, che questa sapienza divina è *lo splendore del lume eterno, lo specchio puro della maestà di Dio, e l'immagine della sua bontà* (Sap. *c.* 7, *v.* 26). Dice al capo nono (*v.* 1): *Misericordioso Signore, che facesti ogni cosa per il tuo Verbo* (Logos), *ed hai formato l'uomo colla tua sapienza.* Aggiunge (*v.* 9) con Salomone, che questa sapienza era presente quando Dio faceva il mondo. Davidde non si restringe a dire che la parola di Dio (eb. *Deber*, gr. *Logos*) fece i cieli e la milizia degli astri, che raccolse le acque nei mari, ecc. (*Ps.* 32, *v.* 6); rappresenta questa parola come messaggiero spedito da Dio per eseguire i voleri di lui (*Ps.* 106, *v.* 20; 146, *v.* 18). Dio dice per Isaia (*c.* 55, *v.* 11): *La mia parola non ritornerà a me senza effetto, essa opererà tutte le cose per cui la ho spedita*, ecc.

Diranno senza dubbio i Sociniani che questi sono ebraismi, metafore, espressioni ardite, famigliari agli orientali; ma gli scrittori del nuovo Testamento non potevano servirsi di pretese metafore per insegnarci gli articoli fondamentali di nostra fede; questo era il caso di parlare con chiarezza e schiettamente perchè i semplici fedeli non sono obbligati ad avere tanta sagacità quanta pretendono averne i Sociniani, per iscoprire il senso del linguaggio orientale. È assurdo sostenere da una parte che la Scrittura è la sola regola della loro fede, e dall'altra che lo stile ne è metaforico, ancor quando trattasi dei dogmi più necessari a sapersi.

È dato al Verbo divino il nome di Dio, non in un senso improprio od abusivo, ma in tutto il rigore e proprietà del termine.

Questa verità è già sodamente provata e coi passi della Scrittura che citammo, e con quelli che abbiamo raccolto alla parola FIGLIO DI DIO; ma la pertinacia dei nostri avversari ci obbliga a moltiplicare le prove.

In primo luogo, non è facile concepire in qual senso i Sociniani appellino Gesù Cristo *Dio e Figliuolo di Dio*. Egli è Dio, dicono essi, perchè regna in cielo; ma secondo S. Giovanni, egli già era Dio prima che fosse creato il mondo, prima che esistessero il cielo e la terra. Un ente che non è Dio per essenza, non può divenire tale. Non diranno che è Dio, perchè è il creatore, poichè essi non ammettono la creazione. Secondo la loro dottrina, Gesù, *Verbo divino*, è Figliuolo di Dio perchè Dio gli ha dato un'anima più perfetta di tutti gli spiriti inferiori a Dio, e perchè formò il suo corpo nel seno di Maria senza opera di alcun uomo. Ma anche Adamo è chiamato Figlio di Dio (*Luc. c. 3, v. 38*), perchè Dio colle sue proprie mani formò il corpo di questo primo uomo, e gli diede un'anima fatta a sua immagine e similitudine. Pure Gesù Cristo stesso si chiamò *Figliuolo unico di Dio*, *Monogenes* (Jo. *c.* 3, *v.* 18, ec.). Dunque qual sarebbe questa filiazione singolare che gli si attribuisce, e che a lui solo conviene? È d'uopo che l'anima di Gesù Cristo sia sortita da Dio o per creazione, o per emanazione, o che sia eterna come Dio; i nostri avversari credono impossibile la creazione, le emanazioni sono assurde; Dio puro spirito, ente semplice ed immutabile, niente può staccare dalla sua sostanza. D'altronde una emanazione divina si sarebbe fatta necessariamente; dunque da tutta la eternità; or i Sociniani pretendono che l'anima di Gesù Cristo abbia cominciato ad esistere soltanto avanti la creazione del mondo ed essi conobbero benissimo che se fosse coeterna a Dio, sarebbe a lui consostanziale, ed un solo Dio col Padre. Finalmente, dice S. Giovanni, che il Figlio unigenito, *il quale è nel seno del Padre*, ci ha rivelato Dio (*c. 1, v. 18*); come potrebbe dirsi di essere ancora nel seno del Padre se egli ne è sortito per emanazione? I filosofi che concepirono in tal guisa l'origine degli spiriti, non pensarono mai che sortendo dal seno di Dio, nulladimeno vi fossero restati. Hanno un bel fare i Sociniani, essi non ischiveranno mai i misteri rivelati nella santa Scrittura, se non inventando degli altri misteri cento volte più inintelligibili ed assurdi.

In secondo luogo, la Scrittura attribuisce al *Verbo divino*, al Figliuolo di Dio, a Gesù Cristo non solo delle qualità divine, ma gli attributi della Divinità incomunicabili ad una creatura: 1.° L'eternità, secondo il passo dei Proverbi (*c.* 5, *v.* 22) che citammo. Il profeta Michea lo replicò (*c. 5, v. 2*), e predisse, che sarebbe sortito da Betlemme il dominatore d'Israello, la cui nascita è dal principio e dai *giorni della eternità*. L'ebreo *Holam*, significa l'eternità di Dio (*v. Gen. c. 21, v. 23. Ps.* 89, *v. 2. Is. c.* 40, *v.* 28, ecc.). Parlando del passato, non esprime mai una durata determinata (Vedi la Sinossi dei critici su questo passo). 2.° La potenza creatrice o la potenza di operare col solo suo volere. Secondo il parlare di S. Giovanni, *tutte le cose furono fatte per esso*, e secondo l'espressione del Salmista, *egli disse e fu creata ogni cosa*: questo è il carattere essenziale e definitivo della divinità. 3.° L'immensità. Leggiamo in S. Giovanni (*c.* 3, *v.* 13): *Nessuno ascese al cielo se non chi discese dal cielo, cioè il Figliuolo dell'uomo che è in cielo*. Dunque era nello stesso tempo in cielo e sulla terra. 4.° Il sovrano dominio su tutte le cose. G.C. egli stesso dice (*Jo. c. 16, v. 15*): *Tutto ciò che ha mio Padre è mio* (*c.* 17, *v.* 2). *Padre mio, glorifica il tuo Figliuolo, cui hai dato la potestà sopra ogni carne* (*v.* 10). *Tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio*. S. Paolo ci assicura (*Hebr. c.* 1, *v.* 2, 3) che *Dio ha costituito il suo Figlio erede di tutte le cose, e che questo Figliuolo colla sua potenza sostiene ogni cosa, che Dio gli ha assoggettato tutte le cose senza eccezione; che tutte le cose non solamente sono per esso lui, ma per mezzo di lui* (ibid. *v.* 8, 10). Perciò Gesù Cristo dice nell'Apocalisse (*c. 21, v. 12*): *Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e il fine*. Lo stesso Dio volendo dare agli uomini una idea della sovrana sua grandezza e maestà, ha detto forse delle cose più forti in tutta la santa Scrittura?

In terzo luogo se il nome di *Dio* fosse dato a Gesù Cristo soltanto in un senso improprio ed abusivo, S. Paolo non avrebbe mai ardito di dire (*Coloss. c.* 2, *v.* 9) che in esso lui abita corporalmente tutta la pienezza della *Divinità* (*Rom. c.* 9, *v.* 5), che è sopra ogni cosa Dio benedetto in tutti i secoli; nè S. Giovanni (*Ep. 1, c. 5, v. 20*) avrebbe detto esser egli il vero Dio e la vita eterna. Una creatura non può essere *il vero Dio*. Lo stesso Salvatore non avrebbe mai osato pretendere il culto supremo dovuto al solo Dio. Ma egli disse (*Jo. c.* 5, *v.* 22): *Il Padre diede al suo Figliuolo il diritto di giudicare, affinchè tutti onorino il Figliuolo come onorano il Padre* (*c.* 10, *v.* 30). *Mio Padre ed io siamo una stessa cosa*. Gli angeli dicono di lui (*Apoc. c.* 5, *v.* 12): *L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere la potestà, la divinità, la sapienza, la fortezza, l'onore, la gloria, le benedizioni*. Con tutto ciò Dio disse nella sua legge *non avrete altro Dio fuori di me, io sono il Dio geloso* (Ex. *c.* 20), ed in Isaia (*c.* 42, *v.* 8; *c.* 48, *v.* 11): *Io sono il Signore, questo è il mio nome. Non darò la mia gloria ad un altro*. Il Savio afferma che il nome di Dio è incomunicabile (*Sap. c.* 14, *v.* 21). Abbiamo coraggio di sfidare i Sociniani a conciliare assieme tutti questi passi nel loro sistema.

In quarto luogo, secondo la loro opinione, dovrebbesi conchiudere che Gesù Cristo tese ai giudei una insidia inevitabile di errore, e fece di tutto per impedire loro che credessero in lui. Si sa l'orrore che i giudei aveano per lo politeismo dopo che erano ritornati dalla cattività di Babilonia, dopo le persecuzioni che aveano sofferto dai re di Siria, i quali volevano costringerli ad abbracciare il paganesimo. Arrogarsi il nome di Dio fra questi in un senso abusivo, senza far vedere che questa denominazione non distruggeva punto l'unità di Dio, questo era farsi tenere per un falso profeta e per un bestemmiatore. Quindi i giudei almeno tre volte vollero lapidare Gesù perchè si uguagliava a Dio e si faceva Dio. Questa fu la causa per cui il consiglio dei giudei lo condannò a morte (*Matt. c.* 26, *v.* 63, 66). Questo è ancora il principale delitto che i giudei moderni citano per ricusare di credere in Gesù Cristo (*v.* la *Conferenza del giudeo Orobio con Limborchio*, il Chizzouk Emounach *del rabbino Isacco*, ecc.).

In quinto luogo Gesù Cristo e gli apostoli, secondo lo stesso sistema, avrebbero confermati i pagani nel loro errore. Erano articoli della credenza pagana, che sovente certi Dei avessero preso una forma umana e fossero venuti a dimorare tra gli uomini; queste visite od apparizioni degli Dei le chiamavano *Teofanie*. Ne veggiamo un esempio negli atti degli apostoli (*c. 14, v. 10*), in cui si legge che gli abitanti di Listra nella Licaonia rapiti d'ammirazione per un miracolo operato da S. Paolo, sclamarono: « Due Dei sotto la forma di due uomini discesero tra noi, e presero S. Barnaba per Giove e S. Paolo per Mercurio, perchè portava la parola, e volevano offerire ad essi un sacrifizio. » Se Gesù Cristo non era Dio in tutta la forza del termine, i pagani, cui si annunziava come Dio e Figliuolo di Dio, avrebbero dovuto prenderlo per uno di quei supposti Dei benefici che prendevano la forma umana per venire a conversare con gli uomini, per istruirli e sollevarli nelle loro pene. Niente sarebbe stato più assurdo quanto il predicare ad essi

l'unità di Dio, e nello stesso tempo dare a Gesù Cristo la qualità di Dio in un senso improprio: certamente i pagani non erano in istato di comprendere questo senso. Quando fosse vero che appresso i giudei la parola *Figliuolo di Dio* significasse solamente Messia o inviato di Dio, non potrebbe essere intesa in questo senso dai pagani.

6.° Finalmente sempre nella stessa supposizione dovrebbe dirsi che C. G. e gli apostoli spediti per insegnare agli uomini la verità, gl'immersero in un caos di errori. Essi non avrebbero fatto altro che dare una nuova forma al politeismo, insegnare ai loro proseliti di adorare tre Dei, in vece della moltitudine delle divinità pagane. In vano si dice che non fu colpa loro se si prese male il senso delle loro parole, quello che vi danno i Sociniani, non è certamente quello che a prima giunta viene alla mente. Essi dicono d'accordo coi protestanti che i discepoli immediati degli apostoli erano uomini semplici, di un talento mediocre, che non intendevano punto le finezze della grammatica, le sottigliezze dei filosofi, le quistioni della critica. Nulladimeno gli apostoli diedero ad essi la cura d'insegnare ai fedeli la dottrina di Gesù Cristo; dunque era d'uopo spiegare chiaramente tutti gli articoli di credenza, schivare tutti i termini oscuri o ambigui, e tutte l'espressioni equivoche, a fine di togliere ogni pericolo di errore. Ciò era tanto più necessario, in quanto che, secondo la dottrina dei nostri avversari, gli apostoli non lasciavano ai fedeli alcun'altra regola di fede che i loro scritti. Tuttavia se sono vere le interpretazioni de'Sociniani, il nuovo Testamento sarebbe a tenersi come il più oscuro e il più fallace di tutti i libri. Chi impediva S. Giovanni di spiegare la sua dottrina con tanta chiarezza come Socino? Egli non avrebbe dato motivo a verun dubbio, nè ad alcun inganno.

Non piaccia a Dio che giammai ammettiamo un sistema da cui ne seguono così empie conseguenze; nè comprendiamo come uomini tanto penetranti, come i dottori sociniani, possono non ravvisarle.

Dunque trovarono essi nella santa Scrittura dei passi tanto chiari e decisivi per aver diritto di torcere il senso di tutti quelli che loro opponiamo? Ne vantano essi due o tre, su i quali trionfano. Per esempio Gesù Cristo dice ai suoi apostoli, *mio Padre è maggior di me* (*Jo. c.*14, *v.*28). Come conciliare, dicono essi, queste parole col dogma della divinità del Figliuolo e della sua coegualità col Padre.

Assai facilmente, quando non si è prevenuto, e basta leggere tutto il passo. Gesù dice ai suoi apostoli, afflitto perchè era vicino a lasciarli: *Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado a mio Padre, perchè mio Padre è maggiore di me.* Evidentemente ciò significa, perchè mio Padre è in uno stato di gloria, di maestà, di splendore assai superiore a quello in cui io sono sulla terra. Così l'intesero i Padri della Chiesa, quando gli Ariani ripetevano di continuo questo passo (*v.* S. Ilario, l. 9, *De Trin.* n. 51, ecc.). Questo senso è confermato colla orazione che faceva G. C. alcuni giorni avanti la sua passione dicendo (*Jo.c.*17, *v.*5): *Rivestitemi, Padre mio, della gloria che ebbi appresso di voi prima che vi fosse il mondo.* Senza dubbio il Salvatore dovea bramare di ripigliarne il possesso. I Sociniani sono molto imbarazzati a dirci in che consistesse questa gloria di cui Gesù Cristo avea goduto presso suo Padre avanti la creazione del mondo.

Gesù risuscitato disse alle sante donne (*Jo. c.* 20, *v.*17): *Ascendo al Padre mio, il quale è vostro Padre, al mio Dio che è vostro Dio.* Come, dicono i Sociniani, può il Padre essere Dio del suo Figliuolo, se sono uguali in natura? Eglino dimenticano sempre che Gesù Cristo era Dio ed uomo, e che per questa ultima qualità dovea pensare e parlare come tutti gli uomini, senza che ciò potesse derogare alla sua divinità. Per la stessa ragione diceva S. Paolo (1. *Cor.c.*15, *v.*28): *Allorchè tutte le cose saranno state soggettate al Figliuolo, egli stesso sarà soggetto a lui che gli ha assoggettate tutte le cose, affinchè Dio sia tutto in tutti.* Poichè il Figliuolo di Dio conserva la sua umanità in cielo, nè mai cesserà di esser uomo, giammai rapporto a questo cesserà di esser soggetto a suo Padre.

In S. Marco (*c.* 13, *v.* 32), il Salvatore dice, che l'ora e il giorno del finale giudizio non sono noti al Figliuolo, ma al solo Padre. Abbiamo risposto a questa difficoltà alla parola FIGLIO DI DIO.

Nella conferenza di Limborchio col giudeo Orobio, questi sostiene che i giudei non dovettero riconoscere Gesù pel Messia, perchè si fece credere per Dio e si fece rendere gli onori della divinità, attentato che Dio avea severamente punito colla sua legge. Siccome Limborchio era sociniano, risponde che Gesù Cristo non si spacciò per lo Dio supremo, ma per suo inviato; che nel nuovo Testamento non si trova ordinato in verun luogo di credere che Gesù sia Dio stesso, ma il *Figliuolo di Dio*, vale a dire il Cristo o il Messia; che l'onore e la gloria a lui resa non termina ad esso, ma ritorna a suo Padre. Quanto a ciò che riguarda, dice egli, l'unione delle due nature in Gesù Cristo, questa è una quistione straniera alla fede che ci prescrivono i libri santi, sola regola di nostra credenza (*Amica collatio*, ecc. pag. 389, 549, ecc.).

Questa risposta è manifestamente falsa. Il giudeo non avrebbe avuto difficoltà di confutarla, ed avrebbe detto: nessuno più che i discepoli di Gesù poteva sapere in quale senso egli si sia dato per Dio: ma essi dicono che Gesu è sopra ogni cosa il Dio benedetto in tutti i secoli, che è il vero Dio e la vita eterna; che era Dio prima che il mondo fosse creato, che per esso fu fatto il mondo, ecc. Non è questi il Dio supremo? Ma la legge ci proibisce di riconoscere un altro Dio fuorchè il Creatore, or egli dice cento volte: *Io sono il solo Dio, non v'è altro Dio che me;* dunque ci è proibito ammettere un Dio supremo e un Dio inferiore. È falso che nei nostri libri l'espressione *Figliuolo di Dio, Figliuolo dell'Altissimo*, significhi soltanto *Cristo* o *Messia*, poichè vi è unito con tutti gli attributi della divinità, e nulla è più facile quanto il veder applicati a Gesù alcuni passi che nelle nostre Scritture indicano *Jehovah* o il Dio supremo. Voi distruggete i vostri principi dicendo che il culto reso a Gesù si riferisce a suo Padre, voi, i quali sostenete ai cattolici che il culto reso agli angeli ed ai santi non può riferirsi a Dio, che ogni culto religioso reso ad un altro ente che a Dio, è una profanazione ed una idolatria. Vorremmo sapere che cosa avrebbe potuto rispondere Limborchio.

Il solo mezzo forte di confutare i giudei è quello di sostenere che Gesù Cristo non è un Dio diverso dal Padre, che nelle parafrasi caldaiche il nome *Jehovah* sovente vien espresso per lo *Verbo di Dio* e rappresentato come una persona; che Dio più d'una volta si è fatto vedere ai patriarchi sotto la forma d'angelo, e sotto questa forma si diede il nome di *Jehovah*; che Dio potè mostrarsi sotto la natura di uomo come sotto quella di angelo e che deve essere adorato sotto le forme onde degnossi di vestire se stesso; finalmente che gli antichi dottori giudei confessarono che il Messia doveva essere Dio stesso (*v.* Galatino, *De Arcanis*, ecc. l. 3.).

I più antichi Padri della Chiesa insegnarono con chiarezza e costantemente la Divinità del Verbo.

Dopo aver veduto i passi della santa Scrittura, nei quali evidentemente è stabilito questo dogma, vi sarebbe motivo di stupire molto, se i discepoli immediati degli apostoli e i loro successori non fossero stati fedeli a conservarlo nella Chiesa. Tuttavia i protestanti uniti ai Sociniani, pel comune loro interesse di discreditare la tradizione, sostengono che il linguaggio dei Padri, i quali precedettero il concilio Niceno, tenuto l'anno 325, non fu nè uniforme, nè sempre ortodosso, che nei tre primi secoli la dot-

trina della Chiesa intorno le tre persone della santissima Trinità non era fissato, e perciò era libero a ciascuno d'intendere alla sua foggia i passi della Scrittura che riguardano questo mistero. Nulladimeno dobbiamo eccettuare da questo numero i teologi anglicani, i quali ammettono comunemente la tradizione dei primi secoli, ed invece di adottare il sentimento degli altri protestanti, si adoperano con altrettanto zelo quanto quelli dei cattolici a scusare gli antichi Padri.

Inutilmente rappresentiamo agli altri essere una empietà il supporre che Gesù Cristo, il quale avea promesso ai suoi apostoli lo spirito di verità per sempre: *Ut maneat vobiscum in æternum* (Jo. c. 14, v. 16), tuttavia abbia mancato alla sua parola, e immediatamente dopo la morte degli apostoli abbia lasciato la sua Chiesa incerta se egli veramente sia Dio o no: essi non ne fecero motto. Noi loro diciamo: o la divinità del *Verbo* è con chiarezza ed intelligibilmente rivelata nel nuovo Testamento, o non lo è; se questa rivelazione è chiara, formale, espressa, come mai i pastori della Chiesa che erano più vicini agli apostoli poterono non conoscerne il senso? trattavasi di un dogma che ogni cristiano deve credere e sapere. Se questa rivelazione è oscura, equivoca, ambigua, si può egli credere che Dio l'abbia data per sola guida ai fedeli, come voi lo sostenete?

Prima di esaminare se i primi Padri sieno stati o no ortodossi, si devono fare alcune osservazioni: 1.° Quando trattasi di un dogma incomprensibile, come la generazione del *Verbo*, il linguaggio umano non può somministrare espressioni tanto chiare ed esatte per darne la stessa nozione ad ogni spirito e per prevenire tutte le false interpretazioni; gli scrittori stessi inspirati non ne adoprano di questa specie, perchè non ve n'è alcuna. Quando si dovettero introdurre i loro scritti, non sempre si trovarono termini esattamente equivalenti e perfettamente sinonimi nelle diverse lingue, se ne querelò nel suo prologo il traduttore del libro dell'Ecclesiastico. Dunque se fosse avvenuto agli antichi Padri, i quali non tutti vissero nello stesso paese, nè nello stesso tempo, di non esprimersi alla stessa foggia, non si dovrebbe conchiudere che neppure intesero il dogma rivelato nella santa Scrittura; altro è avere una idea chiara nella mente, ed altro è tradurla chiaramente nella lingua, di cui bisogna servirsi. Una prova che tutti i Padri credettero la divinità del *Verbo*, per conseguenza la eternità di esso è questa, che tutti si sollevarono contro gli eretici che vollero attaccarla. Dicesi che si avrebbe dovuto stare ai termini della Scrittura, e niente aggiugnervi: senza dubbio i Padri lo avrebbero fatto, se gli eretici fossero stati tanto saggi da contentarsene.

2.° Per giudicare equamente della condotta e del linguaggio dei Padri, bisogna seguire il filo delle dispute e delle quistioni che al tempo loro si suscitarono. Sino dal fine del primo secolo, i Cerintiani, i Valentiniani e la maggior parte dei Gnostici, pretesero che il mondo non fosse stato creato dal Dio supremo, ma da un Eone o da uno spirito inferiore a Dio e nemico di Dio. I Padri per confutarli si diedero a provare colla Scrittura, che la creazione è opera del *Verbo* di Dio, sortito in qualche modo dal seno di suo Padre per servirgli di ministro o di stromento, nella produzione di tutte le cose. Si applicarono a questa specie di nascita temporale del *Verbo* alcuni passi, che presi in tutta la forza, esprimono la generazione eterna di lui. Conchiudesi assai fuor di proposito, che dunque i Padri non la ammettevano, imperciocchè allora non se ne parlava, e non era necessario provarla per confutare gli eretici che dogmatizzavano in quel tempo.

Nemmeno fu necessario al nascere dell'arianismo, nel quarto secolo. Ario sostenne, che il *Verbo divino* cominciò ad esistere immediatamente avanti la creazione del mondo, che per verità egli è una creatura più perfetta delle altre, ma che non è uguale, nè coeterna a Dio Padre, e si valse del modo onde i dottori della Chiesa dei tre primi secoli aveano parlato della nascita del *Verbo* destinato a creare il mondo. Dunque allora fu d'uopo esaminare più attentamente i passi della Scrittura, nei quali si parla del *Verbo divino*, far vedere che essi provano non solo la generazione temporale anteriore alla creazione del mondo, ma la generazione eterna, in virtù della quale il Verbo è coeterno e consostanziale al Padre.

Questa osservazione non isfuggì all'erudito Leibnizio, più giudizioso e più moderato degli altri protestanti. « Sembra, dice egli, che alcuni Padri, soprattutto i platonizzanti, abbiano concepito due filiazioni del Messia, prima che nascesse dalla Vergine Maria; quella che lo fece *Figliuolo unigenito*, in quanto è eterno nella divinità, è quella che lo rende *primogenito delle creature*, per cui fu vestito di una natura creata, la più nobile di tutte, che rendevalo stromento della divinità nella produzione e direzione delle altre nature ... Gli Ariani tennero solo questa seconda filiazione, dimenticarono la prima, e parve che alcuni dei Padri già li favorissero opponendo il *Figliuolo* all'*Eterno*, in quanto consideravano il Figliuolo per rapporto a questa *primogenitura* tra le creature, di cui parlò S. Paolo (*Coloss. c.* 1, *v.* 15). Ma per questo non gli negavano ciò che già avea in quanto *Figliuolo unico* e consostanziale al Padre ». Quindi Leibnizio conchiuse con ragione che il concilio Niceno colle sue decisioni non fece che stabilire una dottrina, la quale già era dominante nella Chiesa (*Spirito di Leibnizio*, t. 2, p. 49).

Se il P. Petavio, l'erudito Uezio, Dupin ed altri avessero fatto questo riflesso, avrebbero parlato con più circospezione dei Padri dei tre primi secoli, e non avrebbero loro attribuito degli errori, cui non pensarono mai, nè avrebbero somministrato ai protestanti delle armi per attaccare la tradizione e dei motivi di confermarsi nelle loro prevenzioni contro i più rispettabili Padri della Chiesa. Petavio (*Dogm. theol.* t. 2, lib. 1, *De Trin. c.* 3, *v.* 4, 5) raccolse alcuni passi di S. Giustino, di Atenagora, di Taziano, di S. Teofilo di Antiochia, di S. Clemente romano, di Clemente e Dionisio Alessandrino, di Origene, di S. Gregorio Taumaturgo, di Tertulliano, di Lattanzio, nei quali sembra che questi Padri non conoscano la generazione eterna del *Verbo*, ma soltanto la sua nascita avanti la creazione di tutte le cose; perciò parlano come di una persona assaissimo inferiore al Padre; come di una creatura che gli ha servito di ministro per eseguire tutti i suoi disegni. Pure Petavio fu costretto ad accordare che questi stessi dottori della Chiesa, in alcuni altri luoghi delle loro opere, professarono chiaramente la coegualità, e consostanzialità del Figliuolo col Padre. Bullo, *Defensio fidei Nicenæ*, Bossuet, *Sesto avvertim. ai Protest.* Di Le Nourry, *Apparat. ad Biblioth. PP.* lo provarono molto più sodamente.

Dunque questi santi dottori si contraddissero forse, o furono in dubbio sul dogma rivelato e sul senso dei passi della Scrittura che lo esprimono, come pretendono i protestanti? No, ma parlarono relativamente alle quistioni, che doveano trattare, alle persone con cui aveano a fare, alle circostanze nelle quali si trovavano. È una cosa assurda pensare che abbiano negato un dogma, che ne abbiano dubitato, o che non lo conoscessero, perchè non ne parlarono quando ciò non era necessario. Si vorrebbe che tutti gli antichi Padri avessero dato una professione di fede completa di tutti gli articoli della dottrina cristiana, o piuttosto un catechismo di dottrina e di morale, in cui tutto fosse insegnato e spiegato colla maggiore precisione: senza dubbio ci sarebbe assai comodo, e se gli apostoli stessi lo avessero fatto, sarebbe ancor meglio; ma poichè nol fecero conchiudiamo che nol dovettero fare.

Niente di più semplice quanto la dottrina dei Padri apostolici sul dogma di cui parliamo. S. Barnaba nella sua let-

tera (n. 12), dice che la gloria di Gesù Cristo consiste in questo, che tutte le cose sono in esso e per esso (o per mezzo di esso). Evidentemente fece allusione alle parole di S. Paolo (*Coloss. c.* 1, *v.* 16, ed *Hebr. c.* 1, *v.* 3), poco innanzi citate, le quali provano la divinità di Gesù Cristo; S. Clemente di Roma (*Ep.* 1, n. 36) lo chiama, come S. Paolo, *lo Splendore della Maestà Divina*, gli applica coll'Apostolo le parole del salmo 2, *v.* 7: « Tu sei mio Figliuolo, oggi ti ho generato « Nella seconda epistola (n. 1) » dobbiamo, dice egli, pensare di G. C. come ch'egli è Dio e giudice dei vivi e de'morti e non avere una bassa idea di nostra salute » Ignazio (*Ep. ad Magnes.* n. 7, 8) dice che G. C. viene dal Padre solo, che esiste in lui solo, e ritorna a lui solo, che è *suo Verbo eterno, il quale non è emanato dal silenzio.* Nei principî di ogni sua lettera mette del pari Gesù Cristo e Dio Padre, loro rende gli stessi omaggi, loro attribuisce gli stessi benefizî. S. Policarpo, suo condiscepolo ed amico, conservò lo stesso stile, scrivendo ai filippensi, e la Chiesa di Smirne negli atti del martirio di lui vi si conformò. Sospetteremo noi che gli altri Padri non abbiano pensato lo stesso, perchè niente dissero in alcune lettere, di morale e d'istruzione dirette ai semplici fedeli?

Sin dal principio del secondo secolo S. Giustino e i Padri posteriori ebbero un oggetto diverso. Era d'uopo fare l'apologia del cristianesimo contro gli assalti dei pagani, e difenderne i dogmi contro gli attentati dei Gnostici. Noi sostenghiamo che in nessuno di questi due casi era necessario, nè conveniente trattare la questione della generazione eterna del Verbo.

1.° Questo mistero superava troppo la capacità dei pagani, essi l'avrebbero preso a rovescio; non era facile mostrarlo con parole espresse e formali dei nostri libri santi, quindi sarebbe stata necessaria una discussione, in cui non si doveva entrare coi pagani. Dunque era assai meglio determinarsi a provar loro colle nostre Scritture che il Verbo era avanti tutte le cose, che è il Creatore del mondo, per conseguenza che è Dio, che questo dogma niente ha di assurdo, poichè Platone, parlando della origine del mondo, suppose un *Logos*, un Verbo, una idea od un modello archetipo di ciò che Dio voleva fare e che ha seguito nella esecuzione; aggiungendo nondimeno che Platone lo concepì male, poichè egli non ammise la creazione suppose la materia eterna. Questo è ciò che precisamente fecero i Padri, nè era più necessario, disputando contro i giudei, portare più a lungo le dispute.

2.° Per rapporto agli eretici abbiamo osservato che essi pretendevano che il formatore del mondo non fosse Dio stesso, ma uno spirito di un ordine inferiore e ribellato contro di lui; dunque la questione si riduceva loro a provare colla Scrittura che il Creatore era il Verbo di Dio, emanato dal seno della divinità prima di tutte le cose, che era stato come il ministro di Dio e l'esecutore dei disegni di lui. Perciò i Padri opponevano agli eretici i passi che abbiamo citato: *Iddio mi ha posseduto nel principio delle sue vie. In principio era il Verbo, tutto fu fatto per esso lui. Il Figliuolo di Dio è primogenito di ogni creatura*, ecc. Se i Padri ebbero torto di non istabilire in questa disputa la generazione eterna del Verbo, bisognerebbe far cadere la stessa colpa sopra S. Giovanni, il quale, scrivendo il Vangelo per confutare Cerinto, si limitò a dire: *In principio era il Verbo* vale a dire: *Da tutta l'eternità era il Verbo.* Sono forse da biasimarsi i Padri per essersi limitati allo stesso termine come questo santo Apostolo? Sarà d'uopo condannare anco il concilio Niceno che volendo stabilire contro gli Ariani la consostanzialità del Verbo, per conseguenza la sua coeternità col Padre, si contentò di dire d'esser egli nato dal Padre, *prima di tutti i secoli*, mentre avrebbe potuto dire d'esser nato da tutta l'eternità.

Conchiudiamo che se questi termini, *in principio*, *avanti tutti i secoli*, *prima che il mondo fosse*, ecc. non significano espressamente l'eternità, almeno la suppongono, poichè, lo ripetiamo, la sola eternità ha preceduto tutti i tempi o tutti i secoli. Così la intese S. Ignazio, quando disse che il Figliuolo di Dio è il *Verbo eterno*, il quale non è emanato dal silenzio. Questo Padre era discepolo immediato di S. Giovanni, potè forse aver migliore interprete la dottrina di questo apostolo? Ma non è egli solo che abbia parlato così; Bullo (*Defens. Fidei. Nic. sect.* 3, *c.* 2, *v.* 31) fece vedere che la eternità del Verbo col Padre è stata la dottrina costante dei dottori della Chiesa dei tre primi secoli.

Ciò ancor non basta ai nostri avversarî: i quali dicono: se questi Padri hanno ammesso l'esistenza eterna del Verbo nel seno del Padre, almeno credettero che non vi fosse una persona, una ipostasi, un ente sussistente, ma soltanto un'idea, un pensiero, un atto dell'intelletto divino che cominciò ad avere l'esistenza propria soltanto quando sortì dal seno di suo Padre per creare il mondo.

Niente di più falso che questa nuova immaginazione: 1.° Sfidiamo questi critici temerarî a citare un solo Padre che abbia detto formalmente e in termini espressi che il Verbo nel seno di suo Padre non fosse una persona, una ipostasi, un ente sussistente, nè avesse esistenza propria. Non si può attribuire ad essi questo errore se non per via di conseguenza, aggiungendo a ciò che dissero, e prendendo i termini in un senso falso: metodo perfido, di cui i nostri avversarî non vogliono che si faccia uso neppure per rapporto agli eretici.

2.° Questi Padri aveano letto S. Giovanni, professavano di seguire la dottrina di lui, e noi dobbiamo supporre in essi tanta intelligenza che basti per comprendere la forza dei termini. Ma S. Giovanni disse che nel principio e avanti l'esistenza del mondo, il Verbo era in Dio, o piuttosto con Dio, e che era Dio, si può dire ciò di un pensiere o di una idea, come quella che noi abbiamo? Quand'anche tutti questi Padri fossero stati infetti di platonicismo, Platone non disse mai di un'idea che fosse Dio. S. Giovanni (*c.* 17, *v.* 5) riferisce queste parole di Gesù Cristo: « Glorificami, Padre mio, della gloria che ebbi con te, o appresso di te, prima che il mondo fosse. » Se il Verbo non era un ente sussistente nel seno di suo Padre, questo linguaggio è inintelligibile.

3.° I Padri dei tre primi secoli lo ripeterono: essi dissero che il Verbo era non solo in Dio, ma con Dio, che il Padre non è stato mai senza di esso, che era come il consiglio del Padre. Gli applicarono i passi del libro della Sapienza che citammo: per riferire le loro parole bisognerebbe trascrivere due o tre capitoli di Bullo.

4.° Andiamo più avanti. Se alcuni Padri avessero detto che il Verbo nel seno del Padre non era *una persona*, nulla ne seguirebbe; in tutte le lingue *persona* significa aspetto, figura, apparenza esterna, ciò che apparisce agli occhi: ma è chiaro che avanti la creazione di alcun ente dotato di cognizione, il Verbo non era una persona in questo senso. Ma evvi alcuno dei Padri, il quale abbia detto che avanti di questo momento il Verbo non fosse un ente sussistente?

5.° Poichè i Padri riguardarono la creazione come una specie di emanazione, o piuttosto di apparizione del Verbo fuori del seno di suo Padre, questi santi dottori poterono dire senza errore che prima di questo istante il Padre non era Padre, e che il Figliuolo non era Figliuolo *in un modo sensibile*, come lo furono dappoi. Si potè dire che in questo nuovo stato il Verbo fosse inferiore subordinato, soggetto a suo Padre, che fosse suo ministro, ecc. Ma ciò non poteva essere riguardo alla sua eterna generazione, poichè in virtù di questa è consostanziale al Padre. Sarebbe assurdo che i Padri in uno stesso tempo avessero detto che il Verbo non era un ente sussistente, e tuttavia fosse ministro di suo Padre, ecc. Queste due accuse si distruggono l'una coll'altra.

6.° Tertulliano è l'unico che abbia detto che Dio non era Padre avanti di aver prodotto il suo Figliuolo per creare il mondo; ma lo disse soltanto nel senso che abbiamo testè indicato, poichè altresì aggiugne che Dio non era Signore prima che vi fossero creature su cui esercitasse il suo dominio, e non era giudice prima che vi fossero delitti. Non lo era *in un modo sensibile*, ma era tutto ciò per essenza e da tutta l'eternità. Bullo fece vedere con alcuni altri passi chiari e formali di Tertulliano ch'egli ha insegnato che il Verbo è eterno come il Padre, che da tutta l'eternità è stato nel seno del Padre, non solo come un attributo metafisico, ma come un ente sussistente ed una persona, che il Padre non è stato mai senza di esso, che egli è Dio di Dio, la sapienza, la ragione, il consiglio del Padre, che perciò il Padre non era solo, ecc., e lo prova col libro dei Proverbì da noi citato, e con queste parole di S. Giovanni: *Egli era con Dio, ed era Dio* (*Defens. Fidei. Nicen. sect.* 3, c. 10, §. 5, e seg.).

Per altro è indubitato che Tertulliano si formò uno stile ed un metodo che sono proprî di lui solo, che assai di frequente prende i termini in un senso molto differente dal loro comune significato, e per questa stessa ragione è oscurissimo. Ma subito che un autore molte volte si è spiegato in una maniera ortodossa e fondata sulla santa Scrittura, è una ingiustizia prendere in un cattivo senso alcune espressioni poco esatte che gli scapparono nella disputa sopra un soggetto oscurissimo. Con questo metodo si proverebbe che Tertulliano si contraddice in ogni pagina dei suoi libri, che non solo è il più empio di tutti gli eretici, ma il più insensato di tutti i ragionatori. Pure egli non è tale, checchè dicano gli accusatori di lui, protestanti od altri.

Ma questi critici animosi non vogliono ascoltare nè Bullo, nè Bossuet, nè Le Nourry; questi teologi, dicono essi, non hanno preso il vero senso dei Padri, perchè non conoscevano il sistema filosofico di cui i Padri erano prevenuti. Questo è l'ultimo rimprovero che ci rimane ad esaminare.

I Padri non presero nè da Platone, nè dai nuovi Platonici, nè da verun' altra scuola di filosofia, ma nella santa Scrittura, ciò che dissero del Verbo divino.

Non si stupisce molto vedendo i Sociniani sostenere che i Padri della Chiesa dei tre primi secoli abbiano cavato da Platone la loro dottrina circa il *Logos* o il Verbo divino; la licenza di questi eretici non conobbe mai limiti. Ma non si può vedere senza scandalo i protestanti sostenere questo stesso paradosso, rimproverare costantemente ai Padri della Chiesa un eccessivo attaccamento alla filosofia di Platone; quindi alcuni increduli trassero motivo di affermare che il principio del Vangelo di S. Giovanni fu scritto da un filosofo platonico. Se questa inezia meritasse una seria confutazione, diremmo che, secondo questo stesso Evangelo, Gesù Cristo scelse per suoi apostoli dei semplici pescatori della Galilea; che, secondo gli Atti degli apostoli (*c.* 4, *v.* 13), i giudei confessarono che Pietro e Giovanni erano senza studio e senza lettere; che gli apostoli, ripieni di lumi dello Spirito Santo, non aveano più bisogno delle lezioni di Platone che di quelle dei filosofi cinesi.

Sandio e Le Clerc credettero d'incontrare meglio dicendo, che S. Giovanni potè prendere l'idea del *Verbo divino* dal giudeo Filone, gran partigiano della filosofia platonica. Ma principalmente nell'Egitto erano sparse le opere di Filone, nè vi è alcuna prova che S. Giovanni sia andato in Egitto; egli scrisse il suo Vangelo in Efeso centocinquanta leghe almeno distante dai confini dell'Egitto. Sarebbe stata cosa più semplice immaginare che S. Giovanni avesse tratto la nozione del *Logos* presso i Cerintiani, cui si propose di confutare. Critici tanto dotti avrebbero dovuto ricordarsi che l'ebreo *Deber Jehovah*, la parola del Signore, è tradotto per *Logos tu Kyriu* in più di cento luoghi della versione dei Settanta, che in venti di questi passi questa parola è rappresentata come un Ente sussistente ed agente, come una persona, un angelo, un inviato che eseguisce i voleri di Dio; dunque non fu d'uopo che Filone, nè S. Giovanni cercassero questa idea negli scritti di Platone.

Abbiamo già confutato negli art. *Platonicismo e Trinità platonica* la chimera del preteso platonicismo dei Padri, ma bisogna eziandio dimostrare che la idea ch'essi ebbero del *Verbo divino*, non rassomiglia al *Logos* di Platone più che il giorno alla notte.

1.° Che cosa è il *Logos* di Platone? Già ci troviamo arrestati a questo primo passo. Secondo molti Platonici, è la ragione, l'intelligenza, la facoltà di pensare, ragionare, intendere la differenza delle cose ed esprimere i proprî pensieri colla parola; è così che lo espresse Platone nella *Teteta* (p.141). E secondo altri è l'idea, il piano, il disegno, il modello archetipo che Dio avea nella mente quando volle creare il mondo e che seguì nella esecuzione, e tal è, dicesi, la nozione che ne concepì Filone il giudeo. I Padri dicono al contrario, ch'è la cognizione che Dio ha di se stesso e di tutti i suoi divini attributi; per conseguenza della infinita sua potenza, di tutto ciò che può fare e farà in tutta la durazione dei secoli, o piuttosto che è il termine di questa cognizione. Certamente un' idea tanto sublime non potè venir in mente ad un filosofo privo dei lumi della rivelazione. Se si vuole confrontare ciò che Platone dice del *Logos*, con quello che si dice della sapienza divina nei Proverbì, vedrassi quanto sieno deboli, basse, oscure le nozioni del filosofo greco in confronto di quelle della santa Scrittura.

2.° Platone riguardò il *Logos* come un Ente sussistente e distinto dall'intelletto divino? Nuova disputa tra i suoi interpreti. Alcuni lo pretendono, perchè disse, che il modello archetipo del mondo è un *Ente eterno animato*. Altri sostengono che questo è un assurdo, di cui era incapace il genio così bello di Platone, che egli concepì l'idee di Dio simili a quelle di un uomo, che questi sono enti puramente metafisici ed intellettuali. Aggiungono che quando il *Logos* fosse l'idea archetipa del mondo, sarebbe animato soltanto metaforicamente, in quanto che sarebbe il modello di un ente animato. Checchè ne sia, Platone non attribuisce a questo preteso ente veruna azione; i Padri al contrario dicono con S. Giovanni, che il *Verbo divino* era con Dio, che era Dio, che fece il mondo, che si è incarnato, ecc.

3.° Platone non disse mai che il *Logos* è il Figliuolo di Dio, nè il Figliuolo unigenito; egli appellò il mondo *Monogenes*, unica produzione, sola opera di Dio. Non dice che Dio è il Padre del *logos*, ma il Padre del mondo; chiama il mondo e non il *Logos*, l'*immagine degli Dei eterni*. Non insegnò che il *Logos* sia sortito dal seno del Padre, che sia stato l'artefice di questo mondo, nè che questo artefice sia la sapienza divina. Queste però sono l'espressioni che i Padri copiarono dagli autori sacri. Dunque null'altro vi è di comune tra la loro dottrina e quella di Platone, fuorchè la parola *Logos*; ma una parola niente prova, si tratta del senso.

4.° Dio dice: *Sia la luce, e fu la luce.* Ecco il Verbo creatore rivelato dagli scrittori sacri, adorato dai Padri e ignoto a Platone, poichè non ammise la creazione e suppose la materia eterna. Osservazione decisiva che toglie ogni rassomiglianza tra la filosofia dei Padri e quella di Platone, e di cui faremo uso per un momento.

Beausobre, Mosheim, Brucker ed altri più avveduti dei loro predecessori immaginarono una nuova ipotesi: Confessarono che per verità i Padri non copiarono servil-

mente gli scritti nè le idee di Platone, ma che abbracciarono il sistema dei nuovi Platonici. Nei tre primi secoli, dicono essi, la maggior parte dei Padri studiarono la filosofia nella scuola Alessandrina: ma il nuovo platonicismo insegnato in questa scuola era un miscuglio della dottrina di Platone con quella dei filosofi orientali; i Padri prevenuti di questa nuova filosofia vi restarono constantemente attaccati, si servirono del linguaggio dei nuovi Platonici per ispiegare i dogmi del cristianesimo: in tal guisa alterarono la purità della dottrina cristiana e causarono infiniti mali nella Chiesa. Quei che vollero giustificare i Padri, vi riuscirono male, perchè non conobbero questo nuovo sistema, nè le opinioni degli orientali. I critici protestanti per istabilire questa nuova ipotesi profusero nella erudizione, nelle ricerche e congbietture, si lusingarono di aver finalmente trovato la chiave di tutte le antiche dispute.

Agli articoli EMANAZIONE, PLATONICISMO, TRINITA' PLATONICA già abbiamo confutato questo erudito sogno, mostrammo che non è fondato su veruna prova positiva, ed è contraddetto con fatti certi: ma giova raccorre in poche parole ciò che dicemmo.

1.° Di tutti i Padri accusati di platonicismo antico o nuovo i due soli che certamente abbiano studiato la filosofia nella scuola Alessandrina sono S. Clemente ed Origene: è probabile che nessun altro abbiavi messo piede, nè siasi informato di ciò che vi s'insegnava. Questi Padri citano lo stesso Platone, nè mai parlarono degli Alessandrini, nè delle loro opinioni: questo silenzio sarebbe sorprendente se vi fossero stati attaccati. Le scuole della filosofia di Atene furono frequentate dai cristiani sino al quinto secolo: i santi Basilio, Gregorio Nazianzeno, l'imperatore Giuliano, ecc. aveano fatto ivi i loro studi. All'udire i nostri critici sembra che Alessandria sia stata per trecento anni la sola città dove abbiasi potuto apprendere la filosofia: questo è un errore.

2.° Abbiamo fondamento di dubitare del preteso miscuglio della filosofia orientale con quella di Platone in questa scuola avanti l'anno 250, poichè fu nell'anno 243 che Plotino dopo esservi stato dieci anni andò espressamente in Oriente per sapere quale fosse la dottrina degli orientali. Ma a questa epoca nè Clemente, nè Origene erano più in Egitto, il primo era morto avanti l'anno 217, e il secondo, che morì l'anno 258, avea abbandonato Alessandria prima di Plotino.

3.° Per confessione dei nostri dotti critici la base del nuovo platonicismo e della filosofia orientale era il sistema dell'emanazioni, e i filosofi lo aveano abbracciato solo perchè non volevano ammettere la creazione. Ma di tutti i Padri che si accusano, non ve n'è uno solo che non abbia professato francamente il dogma della creazione, e non abbia riprovato i filosofi che ricusavano di riceverlo. Alla parola EMANAZIONE citammo le testimonianze espresse di S. Ireneo e di Origene; troverassi quella di Taziano all'articolo di questo Padre. E sicome abbiamo dimenticato quella di Clemente Alessandrino, ecco qui che cosa egli dice (*Exhort. ad Gent.* n.4, ediz. di Potter, p.55). « Quanto è mai grande la potenza di Dio, la cui sola volontà è la creazione del mondo! Egli solo fece ogni cosa, come che solo e vero Dio. Colla sua semplice volontà opera, e l'esistenza segue il suo semplice volere » (*Strom.* l.5, c.14, p.699),» Vogliono gli Stoici che Dio penetri tutta la natura: quanto a noi, diciamo che esso è il Creatore che fece il tutto colla sua parola.» Alla pa.701 vorrebbe persuadere che Plotino insegnò che Dio ha fatto il mondo dal *nulla*, ovvero di ciò chè non era (pag.707). « Pittagora, dice egli, Socrate e Platone meditando sulla fabbrica di questo mondo, che la mano di Dio fece e sempre conserva, intesero senza dubbio questa sentenza di Mosè: *Egli ha detto, e tutto fu fatto*, con la quale c'insegna che l'opera di Dio è la sua sola parola » Nella medesima opera (l.4, c.13, p.604) attacca quelli che dicono esservi un Dio più grande e più potente del Creatore, e questi erano i Gnostici. » Che questi, dice egli, sia il Padre del Figliuolo, il Creatore e il Signore onnipotente questa è una verità che tratteremo altrove. »

Con qual fronte i critici protestanti ardiscono di accusare i Padri dei tre primi secoli, di essere stati costantemente attaccati alla filosofia dei nuovi platonici, mentre che tutti solennemente professarono il dogma opposto al principio fondamentale di questa nuova setta di filosofi? Questo è ciò che non intendiamo,

4.° Non è molto certo che l'emanazioni sieno state il sistema comune degli orientali. Brucker accorda che il primo e principale fondatore della filosofia dei caldei e dei persi sia stato Zoroastro, ma questi non insegna formalmente l'emanazione. M. Anquetil, che ci ha dato le opere di questo celebre legislatore, si applicò a far vedere che Zoroastro ammette la creazione. Quando alcuni altri filosofi orientali avessero sostenuto l'emanazioni, bisognerebbe altresì provare che i Padri della Chiesa li seguirono piuttosto anzicchè attaccarsi al dogma della creazione formalmente insegnato nella Santa Scrittura. Ma essi fecero precisamente il contrario, non solo professarono questo dogma, ma provarono che era il solo vero, e riprovarono tutti i filosofi che non volevano ammetterlo.

Ciò non trattenne Mosheim, nè Brucker dal descriverci Origene e Clemente Alessandrino come due seguaci entusiasti del nuovo platonicismo, di attribuir loro il sistema dell'emanazioni con tutte le sue assurde conseguenze, e su questa chimerica base fabbricare il preteso sistema filosofico di questi due Padri. Brucker fu tanto ostinato sino a dire che il Parafraste caldeo ricevette dagli orientali l'idea del *Logos* (*Stor. crit. filos.* tom. 6, pag. 535). Non altro gli restava a dire se non che S.Giovanni prese egli pure questa idea dal Parafraste caldeo, e così in ultima analisi i caldei ne sono i creatori. La verità è che in tutto quello che ci resta della filosofia caldea, non si parla più del *Logos*, che del mistero della incarnazione, che neppure è possibile averne una idea tale come ce la danno i libri santi, senza ammettere la creazione. Perciò tutta questa genealogia di opinioni filosofiche inventata da Mosheim e da Brucker non ha ombra di verisimiglianza.

Noi sostenghiamo che i Padri dei tre primi secoli della Chiesa hanno sempre ammesso una sola emanazione, o *probola*, questa è quella del Verbo divino, sortito in qualche modo dal seno di suo Padre per creare il mondo; ma ripetiamolo, questa emanazione niente ha di comune colla generazione eterna del Verbo, di cui i Padri non parlarono sì frequentemente, perchè allora non se ne disputava. Parimente alcuni Padri, ed in particolare Tertulliano, rigettarono il termine di *probola*, perchè temevano che non s'intendesse nello stesso senso come i Valentiniani intendevano l'emanazione dei loro *Eoni*; questi sortivano da Dio e restavano separati, non si potevano riguardare che come una porzione staccata dalla sostanza divina, mentre che il Verbo manifestandosi *ab extra* per la creazione, dimorò intimamente unito a suo Padre, secondo queste parole: *Io sono in mio Padre e mio Padre è in me. Il Figliuolo unigenito che è nel seno del Padre*, ecc. I dottori della Chiesa presero forse il senso di queste parole dal nuovo platonicismo, o dalla filosofia orientale?

Dunque non ci dobbiamo maravigliare se troviamo qualche rassomiglianza tra l'espressioni di questi Padri e quelle dei nuovi Platonici; rapporto a questi ultimi era affettata. Per confessione dei nostri avversari, questi erano furbi che sfiguravano la dottrina di Platone, e le davano delle opinioni che non ebbe mai, a fine di persuadere che questa dottrina era la stessa di quella del cristianesimo; e che Platone avea conosciuto la verità così bene come G.C. Alcuni portarono l'impostura sino a pretendere che Platone avesse ammesso la creazione malgrado l'evidenza del

contrario. Dunque non sono i Padri che presero il linguaggio dei nuovi Platonici; questi hanno copiato maliziosamente quello dei Padri. S. Clemente di Roma, S. Ignazio, S. Policarpo, S. Giustino, Taziano, Atenagora, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, ecc. erano più antichi di Ammonio che ci vien dato per autore del nuovo platonicismo. La soperchieria dei suoi discepoli è posteriore al tempo, in cui Clemente Alessandrino e Origene insegnarono in questa scuola; se essa al loro tempo avesse sussistito, tutti e due l'avrebbero già smascherata e confusa. Siccome Origene confutò Celso ogni volta che questo filosofo volle paragonare la dottrina di Platone con quella degli autori sacri, così avrebbe parimenti confutato Ammonio, se avesse commesso la stessa infedeltà, di cui in progresso i suoi discepoli si resero colpevoli.

Ella è una cosa evidentissima che i critici protestanti hanno costume di confondere l'epoche, di supporre senza prova che la filosofia degli Alessandrini fosse la stessa sotto Clemente ed Origene, che di poi sia stata tra le mani di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, ec. tutti pagani prevenuti e furbi, il cui testimonio non merita alcuna credenza.

VERGA (*virga*). — Nella sacra Scrittura questa parola ha diversi significati. Talora significa un ramo di albero, come nella Genesi: « Mettea Giacobbe le verghe ne' canali delle acque ecc. » (*Genes. c.* 30, *v.* 41): un bastone da viaggiatore (*Luc. c.* 9): il bastone di un pastore (*Psal.* 22, *v.* 4): gli istromenti di cui servesi Iddio per castigare gli uomini: « Visiterò colla verga, dice il Salmista, le loro iniquità » (*Psal.* 88, *v.* 32). Significa pure uno scettro che è simbolo della autorità (*Esther*, *c.* 5, *v.* 2): l'ultimo rampollo di una famiglia (*Isaias*, *c.* 11, *v.* 2): gli avanzi o gli ultimi discendenti di una nazione (*Psal.* 73, *v.* 2). Le circostanze nelle quali vien usata questa parola ne spiegano facilmente il vero significato.

VERGA DI MOSÈ. — È il bastone che Dio ordinò a Mosè di prendere seco lui per operare i miracoli che doveva fare davanti il Faraone e davanti al popolo (*Exod. c.* 4, *v.* 2, ecc.). La sacra Scrittura non fa più menzione di questa verga, talchè ignorasi che ne sia avvenuto di essa dopo la morte del legislatore ebraico. I rabbini la fanno venire per successione da Adamo fino a Giuseppe, patriarca. Dicono poscia che fu rubata al re d'Egitto, al quale Giuseppe l'aveva lasciata come pegno della sua riconoscenza: un tale furto venne fatto da Jetro, che piantolla in un giardino, dove gittò radici così profonde che il solo Mosè, per una spezie di miracolo potè svellerla dal terreno. Il nome di Dio, aggiungono essi, era scritto su quella verga (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

VERGA D'ARONNE. — Così chiamasi il bastone di cui servivasi ordinariamente il gran sacerdote. Iddio, nella congiura di Core, Dathan ed Abiron, ordinò a Mosè di farsi dare da ciascuna tribù d'Israele una verga e di aggiungervi quella di Aronne. Nel dì seguente Iddio fece conoscere la sua volontà di confermare il sacerdozio ad Aronne ed alla sua posterità col far trovare che la verga di Aronne era fiorita, e gettati i bottoni n'erano usciti i fiori ed aperte le foglie si formavano le mandorle; e ciò senza che si potesse sospettare che fossero state cambiate le verghe, su ciascuna delle quali era scritto il nome della tribù che l'aveva prestata (*Num. c.* 17, *v.* 1, 2, ecc.).

Sembra, secondo S. Paolo (*Hebr. c.* 9, *v.* 4), che la verga d'Aronne sia stata posta nell'arca dell'alleanza. Ma, sebbene non vi sia alcun inconveniente nel supporre un tale fatto, pure è certo che Iddio ordinò semplicemente (*Num. c.* 17, *v.* 10) che fosse posta nel tabernacolo del testimonio, leggendosi invece nel libro terzo dei Re (*c.* 8, *v.* 9), che nell' arca dell'alleanza non eranvi che le tavole della legge. Forse furono messe da principio nell' arca dell' alleanza le sole tavole della legge e che in seguito siavi stata riposta anche la verga di Aronne (D. Calmet, *ivi*).

VERGA DI S. GIUSEPPE. — Si raccontano molte storie sulla verga di S. Giuseppe, le quali hanno senza dubbio dato occasione ai pittori di rappresentare quel santo patriarca con un bastone fiorito in mano; le sorgenti però, dalle quali sono ricavate siffatte storie non avendo alcuna autorità nella Chiesa, non crediamo di doverne far quì una menzione particolare.

VERGA RUBEA (OFFIZIALI DELLA). — Fra le persone al servizio del sommo pontefice vi sono gli offiziali della verga rubea, detti anche ostiari, i quali portano un bastone lungo circa due palmi coperto di velluto chermisino ed ornato nelle estremità e nel mezzo di una lastra d' argento, e da questa insegna prendono la loro denominazione di verga rubea. Anticamente avevano questi officiali l' incumbenza di preparare il letto su cui posavansi i paramenti sagri pontifici, e custodirlo stando alla porta della camera, ove erano preparati, dal che trassero anche il nome di ostiari. Ma cambiate molte consuetudini nel palazzo papale, altra incumbenza non ritennero che di custodire la croce, la quale suole precedere il sommo pontefice, ed a vicenda due di loro, i quali sono sedici di numero, accompagnano il crocifero nelle solenni funzioni, vestiti con sottane talari di seta pavonazza e soprana simile di saja, con in mano il sopraddetto bastone(Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, in 4.).

VERGARIO (*Virgarius*). — Con tal nome era chiamato il cantore della chiesa, perchè portava in mano una verga. Per cui vicino alla basilica vaticana era una chiesa intitolata *S. Maria Virgariorum*, nella quale S. Gregorio Magno aveva instituito un collegio dei cantori, intitolato: *Scholæ Virgariorum*. Questi avevano cura di apparecchiare il letto, sopra del quale doveva riposare il papa, quando camminava processionalmente, prima di pararsi per celebrare la Messa in quella chiesa, alla quale terminava la processione. È restato fino al presente l'uso di preparare un letto nella stanza nella quale il papa si veste degli abiti sacri posti sopra il medesimo letto (Macri, *Hierolex.*).

VERGER DE HAURANE (GIOVANNI DU). — Abbate di S. Cirano, o piuttosto Sirano, in latino *Sigirrani*, nacque a Bajona nel 1681, da una famiglia nobile. Dopo di avere fatto i suoi studi in Francia ed a Lovanio, fu provveduto nell' a. 1620, dell'abbazia di S. Cirano, per la rinunzia di Enrico Luigi Chateigner de la Rocheposay, vescovo di Poitiers. L'abbate S. Cirano applicossi alla lettura dei Padri e dei concili; ed essendosi formato un nuovo sistema sulla grazia, non trascurò nulla per ispirarlo a Giansenio, ai signori le Maistre, Arnauld, d'Andilly ed a molti altri teologi coi quali era in commercio di lettere; il che avendo destato molto rumore, il cardinale di Richelieu lo fece rinchiudere a Vincennes nel 1638. Questo cardinale essendo morto nel 1642, l' abbate di S. Cirano, sortì di prigione, e morì poco tempo dopo a Parigi, all'11 di ottobre del 1643, in età di sessantadue anni. Di questo patriarca del Giansenismo abbiamo molte opere: 1.° Apologia di Luigi Enrico Chasteigner de la Rochepozay, contro quelli che dicono non essere permesso agli ecclesiastici di ricorrere alle armi in caso di necessità, 1617. — 2.° Questione reale, in cui esamina in quale estremità il suddito potrebbe conservare la vita del principe a dispendio della propria. — 3.° Un grosso volume in foglio, stampato nell'anno 1642, col finto nome di *Petrus Aurelius*, in difesa del diritto dei vescovi e della gerarchia ecclesiastica. Quest'opera fu soppressa per ordine del re. — 4.° Lettere spirituali. — 5.° Un trattato sulla povertà di Gesù Cristo. — 6. Considerazioni sulle domeniche e sulle feste dei misteri, e sulle feste della Vergine e dei santi, divise in due tomi, e stampate per la prima volta a Parigi presso Savreux, e per la seconda a Lione, 1688, in 8.° — 7.° Considerazioni sulla morte cristiana; Parigi, presso Savreux, e poscia presso Desprez, un volume in 12.° — 8.° Teologia famigliare o breve spiegazione dei principali misteri della fede; che fu condannata a Roma nel 1659, con

alcuni trattati di divozione, cioè: il cuore nuovo; la spiegazione delle ceremonie della Messa, e l'esercizio per ben intenderla, e le ragioni della sospensione del santo Sacramento nelle chiese. — 9.° Lettera risguardante le disposizioni al sacerdozio, 1647, in-12.° — 10.° La vita della B. Vergine Maria, o considerazioni sulle feste ed altri misteri, col nome del signor de Grauval; Parigi, 1664, in-12.° — 11.° La somma degli errori e falsità capitali, contenute nella somma teologica del P. Francesco Garasse, divisa in quattro tomi; Parigi, 1626, in-4.° — 12.° Avvisi a tutti i dotti ed amatori della verità, risguardanti la confutazione della somma teologica del P. Garasse. — 13.° Confutazione del preteso abuso e scoperta della vera ignoranza del padre Francesco Garasse, 1626, in-8.° — 14.° L'elemosina cristiana o tradizione della Chiesa, risguardante la carità verso i poveri, in un volume, in 12.°; Parigi, 1651, e Lione, 1674. Quest' opera viene considerata come lavoro di Antonio Le Maistre e non di du Verger. — 15.° L'elemosina ecclesiastica.

VERGERIO (PIETRO PAOLO). — Famoso apostata, nacque a Capo d'Istria verso la fine del secolo decimoquinto. Compiti gli studî nell' accademia di Padova, vi fu dottorato in legge, e nel 1522 provveduto della cattedra del notariato. Sostenne pure nella prefata città l'uffizio di vicario del podestà, ed acquistò a Padova, non che a Venezia, riputazione di abile avvocato e di onestissimo uomo. Tale testimonianza di lui fa il Bembo, in una lettera a Gabrielli, dei 10 dicembre 1526. Vergerio erasi ammogliato; rimasto vedovo qualche anno dopo, si recò a Roma presso un suo fratello che godeva il favore del papa Clemente VII, e fattosi ecclesiastico, giunse in breve a meritarsi la grazia del pontefice. La capacità che mostrava per gli affari indusse il papa ad inviarlo col titolo di nunzio alla corte di Ferdinando, re dei romani. Partì nel 1532 per Germania, incaricato di opporsi con fermezza ai progressi dei luterani. Tre anni dopo fu richiamato dal papa Paolo III, che desiderava di avere dalla sua propria bocca sicuri ragguagli sulle cose di Germania, e vi ritornò per annunziare la prossima convocazione di un concilio generale che avrebbe posto fine alle dissensioni religiose. In tale secondo viaggio, essendo passato per Wittemberg, ebbe con Lutero un abboccamento del quale fra Paolo fa un ragguaglio piccante, ragguaglio però di mera invenzione secondo Pallavicini e Bayle. Tornò in Italia nel 1536, fu nell'anno stesso mandato presso l'imperatore Carlo V, che allora era a Napoli, e ritornato da tale nuova commissione, fu fatto prima vescovo di Modrusch nella Croazia, poi di Capo d'Istria. Se crediamo allo stesso Vergerio non aveva per anco preso gli ordini, ed avrebbe ricevuto nello stesso giorno i quattro ordini minori; il suddiaconato, il diaconato ed il sacerdozio, e fu consacrato da suo fratello, vescovo di Pola. Nei primi tempi del suo episcopato, ne adempì tutti i doveri con molto zelo, istruendo i popoli affidati alle sue cure, e procurando, almeno in apparenza, di premunirli contro i nuovi errori. Nel 1540 si recò in Francia col cardinale Ippolito d'Este, e nell'anno susseguente fu dal re Francesco I. inviato alla dieta di Worms; dove, giusta alcuni, tenne una condotta assai equivoca. Reduce in Italia trovato avendo la corte di Roma preoccupata contro di lui, si ritirò nella sua diocesi. Si fortificarono allora in lui le prevenzioni contro certe pratiche già condannate da Lutero. Comunicò il suo sentimento al vescovo di Pola suo fratello, che si lasciò ben presto sedurre; ed ambidue, ciascuno nella sua diocesi, incominciarono a parlare contro la virtù delle indulgenze, ecc. Accusato a Roma, domandò il Vergerio la permissione di giustificarsi dinanzi al concilio di Trento; ma i Padri non lo vollero ammettere, e fu rimandato dinanzi al nunzio, Giovanni della Casa, ed al patriarca di Venezia, incaricati di processarlo. Vergerio non avendo voluto obbedire, errò in varie città, dalle quali recavasi segretamente a visitare la sua diocesi e quella di suo fratello, per rianimare il coraggio de' loro partigiani. Il vescovo di Pola morì improvvisamente nel 1548. Il Vergerio allora, sentendo che Annibale Grisoni suo compatriotta, aveva testè ricevuto in un col titolo d'inquisitore generale la commissione di processarlo, uscì d'Italia nel primo di maggio del 1549, e si ritirò nel paese de'Grigioni. Profittò del suo credito sugli abitanti per favorire le leve di truppe che la Francia vi faceva in quel tempo. Allora palesò tutto il suo risentimento contro la corte di Roma, con una moltitudine di opuscoli, sparsi di tanto fiele, che vennero disapprovati fino dai protestanti. Chiamato dal duca di Wirtemberg a Tubinga, nel 1553, ne fu accolto con molta benevolenza, sebbene tale principe biasimasse l' amarezza del suo zelo. Fece, per l'utile della sua causa, parecchi viaggi in Prussia, in Ungheria, in Polonia, e morì a Tubinga, il 4 di ottobre del 1565, in età alquanto avanzata. Le offese di Vergerio contro la Chiesa romana gli suscitarono molti avversarî, e fra questi Girolamo Muzio, Giovanni della Casa, il cardinale Osio ed Ippolito Chizzuola. Alcuni scrittori tacciano il Vergerio di avere in segreto professati i principî di Lutero sino dalla nascita di tale setta: in guisa che secondo essi non sarebbe stato, per trent'anni della sua vita, che un furbo ed un impostore. Ma il conte G. Rin. Carli, in una vita molto circostanziata del Vergerio, provò che non si fece realmente luterano se non quando abbandonò l'Italia. Tutti gli opuscoli di Vergerio sono rarissimi, perchè vennero rigorosamente confiscati, e d' altronde essendo quasi tutti di pochi fogli, devono esserne andate perdute molte copie. Il P. Nicéron ne annovera cinquantacinque; ma la lista che diede nel tomo XXXVIII delle sue Memorie non è compiuta. Ci contenteremo d' indicare quelli che sono ancora da qualche curioso ricercate: 1.° Le otto difensioni del Vergerio, ovvero trattato delle superstizioni d' Italia e dell' ignoranza de' sacerdoti; Basilea, 1550, in-8.° Tale edizione fu pubblicata da Celburione, ma in seguito Vergerio lo accusò al senato di Basilea, come autore di un libro eretico, e divennero nemici irreconciliabili. — 2.° Il Vergerio a papa Giulio III che ha approvato un libro del Muzio intitolato le Vergerarie, 1551, in-8.°, di 195 pagine. — 3.° *Concilium non modo Tridentinum*, ecc.; Berna, 1553, in-4.°, di 47 pag. La ristampa di Tubinga non ha quasi nessun pregio. — 4.° Ritrattazioni del Vergerio, 1556, in-8.°, di 55 pagine. In tale scritto indirizzato agli abitanti della diocesi di Capo d'Istria, l' autore si ritratta di tutto quello che disse ed insegnò durante il suo episcopato. — 5.° *De oratione et usu sacramentorum, et cœnæ Domini*; Tubinga, 1559, in-8.°, di 64 pagine. Il P. Nicéron non conobbe tale opuscolo. — 6.° *Postremus catalogus hæreticorum Romæ conflatus anno 1559, continens alios quatuor catalogos*, ecc.; Pfortzheim, 1560, in-8. — 7.° *Primus tomus operum Vergerii contra Papatum*; ivi 1563, in-4.°, di 401 fol. Tale primo volume della raccolta delle opere di Vergerio non fu continuato. L'articolo Vergerio nel dizionario di Bayle è inesatto; ma vi si trovano molte notizie e varie indicazioni curiose.

Non si confonda l'apostata di cui abbiamo discorso finora con un altro Pietro Paolo Vergerio che lo precedette quasi di un secolo, e che appartenne alla medesima famiglia.

VERGINE. — Gli ebrei distinguevano la vergine colla parola *halmah*, che significa persona ritirata, nascosta, o pure velata, chiusa, perchè l'uso degli orientali fu sempre di tenere le vergini zitelle in un appartamento separato, di non mai lasciarle sortire se non erano velate, nè mai comparire a viso scoperto se non che davanti ai più prossimi loro parenti. Leggesi di Rebecca che era fanciulla sommamente avvenente e vergine bellissima, e non conosciuta da alcun uomo (*Genes. c.* 24, *v.* 16): quando essa vide da lungi Isacco suo futuro sposo, prese il velo e si cuoprì (*ivi c.* 24, *v.* 65). Questo uso era contrario a quello dell' Occidente, dove le fanciulle comparivano in pub-

blico a viso scoperto, cuoprendosi invece il viso le donne. Presso i romani *nubere*, velarsi, significava maritarsi. Il severo Tertulliano biasimava con ragione questo costume, e sosteneva che le vergini dovevano essere velate piuttosto che le donne maritate (*Lib.de velandis virginibus*).

Noi non troviamo presso gli ebrei alcun esempio della professione di una verginità perpetua, ma soltanto della continenza delle vedove dopo la morte del loro marito, di che ne vien fatto loro un merito. Giuditta è lodata perchè appena era rimasta vedova di Manasse, si era fatta nella parte superiore della casa una stanza appartata, dove se ne stava rinchiusa colle sue ancelle, e portando ai suoi fianchi il cilizio, digiunava tutti i giorni di sua vita tranne i sabbati, ecc. (*Judith. c.* 8, *v.* 5, 6). Il sacerdote Ozia e gli anziani del popolo la chiamano *donna santa e che teme Iddio* (Ivi, *v.* 29). Il gran sacerdote Joacim, che erasi portato a Betulia con tutti gli anziani per vedere Giuditta, le disse: « Perchè tu hai amata la castità, e dopo il tuo marito non hai conosciuto altro uomo, per questo ancora la mano del Signore ti ha fatta forte e per questo sarai benedetta in eterno » (*Ivi*, *c.* 15, *v.* 11). Il Vangelo fa presso a poco i medesimi elogi della profetessa Anna, vedova assai avanzata in età (*Luc. c.* 2, *v.* 36). Negli Atti degli apostoli (*c.* 21, *v.* 9) leggesi che Filippo, uno dei sette diaconi, aveva quattro figlie vergini le quali profetizzavano: non è però certo che avessero fatto voto a Dio della loro verginità.

Nel secondo secolo la Chiesa cristiana gloriavasi di avere molte persone dell'uno e dell'altro sesso, che professavano la continenza, e gli apologisti del cristianesimo facevano osservare ciò ai pagani. « Fra di noi, dice S. Giustino (*Apol.* 1, num. 15), un gran numero di persone di ambedue i sessi, in età di sessanta e settant'anni, le quali furono dalla prima loro età istruite nella dottrina di G. C., perseverano nella castità, ed io mi obbligo di provare col fatto che trovansi di siffatte persone in tutte le classi e condizioni della società. » Ora fedeli di sessant'anni, al tempo di S. Giustino, e che erano stati allevati nel cristianesimo fino dalla loro infanzia, non potevano essere stati istruiti che dagli apostoli o dai loro discepoli immediati. Atenagora, che scrisse nel medesimo tempo, si esprime egualmente (*Legat. pro Christ.* num. 3). « Vi sono fra di noi molti uomini e molte donne, che vivono nel celibato, nella speranza di essere più strettamente uniti a Dio, ecc..... Noi usiamo, od a restare come siamo nati, o pure ad accontentarci di un solo matrimonio. » Erma, più antico di Atenagora, dice nel suo Pastore (lib.2, mand. 4, num. 4): « Colui che si rimarita non pecca; ma se resta solo, acquista maggiore onore in faccia a Dio. Custodite la castità ed il pudore e voi vivrete pel Signore. » S. Epifanio e S. Girolamo ci attestano, che S. Clemente Romano, in fine della sua seconda lettera insegnava la verginità. Potrebbonsi citare nel III secolo S. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene e S.Cipriano i quali stimarono singolarmente la verginità.

Gesù Cristo nel nuovo Testamento ha raccomandato la verginità (*Matth. c.* 19, *v.* 12; *c.* 22, *v.* 30. *Luc. c.* 20, *v.* 35, 36). Anche S. Paolo esorta i cristiani a conservarla (1. *Corinht. c.* 7). Infiammati di fatti i fedeli di fervore pel cristianesimo, la verginità diventò talmente onorabile per essi, che vi si obbligavano con voto pubblico. Mettevansi però in penitenza, fino dal V secolo, quelle persone che si maritavano dopo di avere fatto il voto di verginità; ma il matrimonio non dichiaravasi nullo.

I protestanti e i loro seguaci non negano il fatto che proviamo, cioè, che la verginità sino dalla origine della Chiesa cristiana sia stata singolarmente stimata, raccomandata e praticata da un gran numero di persone. Essi sostengono che in ciò i primi cristiani si ingannarono del pari che i Padri che gl'istruivano, che questo pregiudizio non era fondato sopra alcun passo chiaro e formale della santa Scrittura, e che nel cristianesimo produsse assai più male che bene. Alla parola CELIBATO già provammo il contrario; ma come trattavasi allora solamente di giustificare il celibato degli ecclesiastici e dei religiosi, ci resta a mostrare non solo la innocenza, ma la santità della verginità tra i laici, per far vedere che la persuasione nella quale furono i primi cristiani circa il merito di questa virtù, non era nè un pregiudizio, nè una superstizione, ma una soda credenza fondata sulle lezioni di Gesù Cristo e degli apostoli.

1.° Il Figliuolo di Dio volle nascere da una vergine e passò la sua vita mortale nello stato di verginità. Perchè prese per madre una vergine, ed egli stesso restò vergine, tutti quelli che credettero in esso dovettero naturalmente conchiudere che questo stato gli fosse accetto, che sarebbe meritevole il procurare d'imitarlo in ordine a ciò quanto fosse possibile. Furono confermati in un tale pensiero dall'esortazioni di S.Paolo, il quale scriveva: *Siate miei imitatori, come io lo sono di G. C., siate imitatori di Dio* (1. Cor. *c.* 4, *v.* 16; *c.* 11, *v.* 1. Ephes. *c.* 5, *v.* 1). *La grazia di Dio sia con tutti quelli che amano il nostro Signore Gesù Cristo nella purità, ovvero nella castità* (*c.* 6, *v.* 24). S. Giovanni nel suo Vangelo chiama se stesso il *discepolo che Gesù amava.* Nel secondo secolo della Chiesa si era persuaso che questa predilezione del Salvatore venisse perchè S. Giovanni era vergine e continuò ad esser tale in tutta la sua vita, e per questa stessa ragione Gesù Cristo morendo gli raccomandò la sua santa madre; anco i Manichei aveano questa credenza. Beausobre pretende che fosse fondata su alcuni libri apocrifi; ma nel tempo in cui molti discepoli di questo apostolo ancora viveano, si avea forse d'uopo di consultare dei libri apocrifi, per sapere in quale stato fosse egli vissuto?

2.° Il nostro divino maestro dice nel Vangelo (*Matt. c.* 5, *v.* 8): *Beati i cuori puri, perchè vedranno Dio.* Senza dubbio questa purità di cuore consiste nell'esser esente da ogni reo pensiero, da ogni impuro desiderio. Ma noi domandiamo, chi sieno quei che possono più agevolmente allontanarli; quei forse che pensano a maritarsi, o che vi rinunziano per sempre, e si separano da ogni oggetto che può eccitarli? Senza dubbio i nostri avversarî ostinati sosterranno che sono i primi, ma avranno contro essi il testimonio di tutti i Santi i quali dopo aver vissuto nello stato del matrimonio, vollero vivere continenti. Il Salvatore aggiunge (*c.* 22, *v.* 30), che dopo la resurrezione non vi sarà più matrimonio, che quei i quali risusciteranno, saranno come gli Angeli di Dio in cielo. Si potrebbe credere che non vi sia alcun merito nel procurare di essere in un corpo mortale, ciò che saremo dopo la risurrezione?

3.° Quando Gesù Cristo ebbe dichiarato che il matrimonio è indissolubile, gli dissero i suoi discepoli (*Matt. c.* 19, *v.* 10): *Se tal'è la condizione dell'uomo colla sua moglie, non torna a conto ammogliarsi.* Gesù loro rispose: *tutti non comprendono questa verità ma solo quei che ne ricevettero il dono.... avvegnachè vi sono degli uomini che si sono fatti eunuchi pel regno dei cieli. Chi può, lo comprende.* O che *pel regno dei cieli* s'intenda la beatitudine eterna, o la professione della dottrina di G. C., ciò è lo stesso, e sempre ne segue che già vi erano dei suoi discepoli, i quali aveano rinunziato al matrimonio per rendersi più atti ad annunziare il regno dei cieli o l'Evangelo, e questo era un dono che aveano ricevuto da Dio. Di fatto (*v.*27) S. Pietro dice al suo maestro: *Abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti, che cosa ci avverrà?... Chiunque*, risponde il Salvatore, *avrà abbandonato la sua famiglia, la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi beni a causa del mio nome, riceverà il centuplo, ed avrà la vita eterna.* Se era un merito abbandonare per questo motivo la moglie e i figliuoli, non vi

era lo stesso merito nel prendere la risoluzione di non averne, e vivere nello stato di verginità? Nulladimeno pretendono i nemici di questa virtù che per se stessa non abbia essa alcun merito, e che niente contribuisca alla salute.

Diranno senza dubbio che questo era un caso particolare negli apostoli; ma era lo stesso per tutti que' che doveano com'essi annunziare l'Evangelo, e adempire le stesse funzioni tra i fedeli; e precisamente rapporto ad essi i nostri avversarî disprezzano più francamente la professione di verginità e di continenza. Poichè, secondo la lezione del nostro divino maestro, questa è la disposizione più vantaggiosa per affaticarsi nella salute degli altri, ci sembra che i semplici fedeli non abbiano avuto torto di pensare che sia la più utile per occuparsi nella propria santificazione. Non dimenticarono che essa è un dono di Dio, ma presunsero che Dio si fosse degnato di accordarglielo, quando si sentirono una forte inclinazione a vivere di questa guisa.

4.° La dottrina di S. Paolo è esattamente conforme a quella di Gesù Cristo. Nella prima epistola a quei di Corinto (*c.* 6, *v.* 7) dopo aver distratto i fedeli da ogni illegittimo commercio tra i due sessi, loro dice: *Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, il qual'è in voi, e lo avete ricevuto da Dio, e che non siete di voi stessi, poichè foste riscattati a gran prezzo? Glorificate e portate Dio nel vostro corpo. In quanto alle cose di cui mi scrivete, è cosa buona all'uomo che non tocchi alcuna donna. Vorrei che tutti foste come me, ma ciascuno ha ricevuto da Dio un dono che gli è proprio, uno in una foggia, l'altro in un'altra. Ma dico a quei che non sono ammogliati ed ai vedovi*, che è cosa buona per essi *restare in questo stato come sono io. Se non sono continenti, prendano moglie, imperciocchè è meglio ammogliarsi che bruciare di un fuoco impuro.... Che ciascuno resti nello stato in cui fu chiamato alla fede, ma sempre con Dio, o secondo Dio. Quanto alle vergini non ho ricevuto alcun precetto dal Signore, ma loro do un consiglio, come colui che ha ricevuto misericordia dal Signore per essergli fedele. Dico dunque fratelli miei, il tempo è breve, altro non resta a quei che hanno le mogli di essere come se non le avessero... Ma voglio che siate senza inquietudine... La donna che non è maritata, e la vergine pensi alle cose di Dio, per essere santa di corpo e di spirito. Quella che è maritata si occupi nelle cose di questo mondo, e della maniera come piacere a suo marito. Ve lo dico per vostro bene... e per procurarvi la facilità di pregare Dio senza imbarazzi.... Quegli che risolse di custodire la sua figliuola vergine, fa bene; chi la marita fa bene, e chi non la marita fa meglio... Ella sarà più felice secondo la mia opinione, se resta così; e penso che io pure ho lo spirito di Dio.*

Questo passo è lungo, ma bisogna assolutamente leggerlo tutto intero, per prevenire a confutare le false interpretazioni dei protestanti.

1.° *Ciascuno ha ricevuto da Dio un dono che gli è proprio*; dunque Dio chiama gli uni allo stato di verginità, gli altri allo stato del matrimonio; forse i primi sono meno obbligati o meno lodevoli dei secondi nell' ubbidire alla vocazione di Dio? L'Apostolo (*Galat. c.* 5, *v.* 23) mette nel numero dei doni dello Spirito Santo non solo la castità, che conviene a tutti gli stati, ma la *continenza.* Ed al verso 25 aggiunge: *Quei che sono di Gesù Cristo hanno crocifisso la loro carne coi suoi vizî e le sue concupiscenze.* Or sono le persone maritate o le vergini le più occupate a crocifiggere le concupiscenze della carne?

2.° Quando S. Paolo dice che è *cosa buona* per l'uomo non toccare alcuna donna, ai celibatarî ed ai vedovi di starsene nel loro stato, ai vergini di perseverarvi, non significa solamente che ciò è più comodo e più utile per questa vita come pretendono i protestanti. S. Paolo ne dà tre ragioni, la prima, perchè i nostri corpi sono tempio dello Spirito Santo; la seconda perchè nello stato di verginità e di continenza si pensa solo di piacere a Dio ed essere santo di corpo e di spirito: la terza, perchè si ha maggior libertà di pregare Dio.

3.° Molti comentatori moderni, specialmente i protestanti, traducono *propter instantem necessitatem*, per *a causa delle afflizioni presenti*, vale a dire, a causa delle persecuzioni, cui i cristiani erano esposti. Falsa interpretazione. S. Paolo spiega se stesso dicendo *il tempo è breve*; dunque qui parlasi della brevità della vita, e della *prossima necessità* di morire. Per questo l'Apostolo (*Ephes. c.* 5, *v.* 26) esorta i fedeli a *redimere il tempo.* Altri immaginarono che S. Paolo parlasse del prossimo fine del mondo: altrove confutammo questo sogno.

Essi dicono che era *meglio* ad una vergine restare in questo stato, e ad un padre custodire sua figlia vergine anzichè maritarla, essendo allora difficile trovargli lo sposo cristiano, perchè al tempo di S. Paolo i cristiani erano pochi. Ma l'Apostolo non parla di questo inconveniente; è una cosa ridicola volere indovinare ciò che non disse, quando è chiaro e formale ciò che disse. Avrebbe egli assai male provveduto alla istruzione dei fedeli, se gli avvisi che loro dava fossero stati giusti ed utili solo per un qualche tempo e non avessero dovuto servire per tutti i secoli. I Padri dei tre primi secoli intesero come noi le sue parole, e le portarono in prova prima di noi.

La 5.ª prova che diamo del merito della continenza e della verginità sono queste parole dell'Apocalisse (*c.* 14, *v.* 4): *Questi sono quei che non si sono macchiati con le donne, avvegnachè sono vergini. Eglino seguono l'agnello in qualunque luogo se ne vada; furono comperati di mezzo gli uomini, come primizie consacrate a Dio ed all'Agnello.* Ci pare che fosse una lodevole ambizione quella dei primi cristiani di voler essere del numero di queste primizie consacrate a Dio ed a Gesù Cristo, e di quei beati tanto elevati sopra gli altri nella gloria del Cielo.

Una 6.ª prova della eccellenza di questa virtù è il gran numero delle vergini cristiane che sostennero il martirio. È certo che il modo onde viveano queste sante fanciulle, il ritiro, l'allontanamento dal mondo, la fuga da tutti i piaceri del paganesimo, il digiuno, le mortificazioni, la fatica, la preghiera, erano le migliori disposizioni per ottenere da Dio il coraggio di morire per Gesù Cristo; secondo l'espressione di Tertulliano, ciò era una prova continua del martirio. Si sa che i pagani non conoscevano mezzo più efficace per obbligare queste vergini coraggiose all'apostasia, quanto di levar ad esse la loro pudicizia, e credevano di non poter fare loro minaccia più terribile di quella di levar ad esse questo prezioso fiore. Ma i protestanti non testificarono mai maggiore stima pel martirio che per la verginità.

Non ci fermeremo a cercare che cosa ne pensarono gli stessi pagani. Appresso i greci si voleva che la sacerdotessa di Apollo fosse vergine, e credevasi che le Sibille fossero state tali, i romani aveano tanto rispetto per le Vestali, come i Peruviani per le vergini del sole. Ma i primi cristiani non aveano tratto la loro credenza da una sorgente tanto impura, essi la fondavano sulla santa Scrittura e sulla tradizione lasciata dagli apostoli alla Chiesa.

Nonostante le prove che ne abbiamo cavato, e che furono citate dai Padri del 2.° e 3.° secolo, non arrossirono i nostri avversarî di chiamare una falsa prevenzione, il più pernicioso di tutti i fanatismi, un errore causato da altri errori, lo zelo e la stima che sempre si ebbe per la continenza e la verginità. Venne, dicono essi, da una stupida ammirazione per tutto ciò che esige da noi uno sforzo, dall'ambizione di distinguersi e ottenere degli onori, dalla rivalità delle sette che allora dividevano il cristianesimo, soprattutto di quelle che ammettevano due principî, uno buono, l'altro cattivo; dalla melancolia del clima, dalla brama di confutare le false accuse dei pagani, dal sistema della

preesistenza delle anime, ma principalmente dalla opinione dei nuovi Platonici, i quali dopo i filosofi orientali sostenevano la necessità della continenza delle mortificazioni per unirsi a Dio.

Ma ella è una cosa assai singolare che i primi cristiani abbiano preferito di ascoltare le lezioni di tutti i sognatori del mondo, piuttosto che quelle del Vangelo, le quali sono tanto chiare, e persuasive, nè altro più resta a dire ai nostri avversarì, se non che Gesù Cristo e S. Paolo trassero la loro dottrina da tutti gli errori di cui ci hanno parlato; tuttavia bisogna avere la pazienza di esaminarli in particolare.

1.° È una vergogna il nominare *ammirazione stupida* il sentimento che c' inspira ogni virtù. Poichè finalmente la virtù in generale è *la forza dell' anima*, è necessario uno sforzo per praticarla, e reprimere ogni passione che vi si oppone. Nei tre primi secoli era necessario gran coraggio per essere cristiano, e virtuoso, quando tutto il mondo era una cloaca di vizì. *Iddio*, dice S. Paolo (II. *Tim. cap.* 1, *v.* 7) *non ci diede uno spirito di timore, ma di fortezza, di carità, e d' impero su di noi stessi*. S. Pietro (*Ep.* 1, *c.* 5, *v.* 8) esorta i fedeli a resistere alle tentazioni del demonio colla forza della loro fede e loro promette che Dio gli fortificherà e confermerà, ecc. Si potè scrivere senza arrossire che una religione così dolce e compassionevole come il cristianesimo, non ha potuto vietarci dal seguire una delle più forti inclinazioni della natura ? Era lo stesso come se si dicesse che non ci ha potuto proibire la lussuria, perchè questa è una violenta tendenza della maggior parte degli uomini. Tal' è la morale scandalosa dei nostri avversarì. Essi ci accusano di stupidità, perchè ammiriamo il coraggio dei santi; ma bisogna essere molto più stupido per non esserne mosso.

2.° Non veggiamo dove potesse essere l'ambizione di distinguersi o di esser onorato in un tempo in cui tutt' i cristiani erano costretti a nascondersi, e si vedevano esposti al dispregio ed all'odio pubblico. La vita ascetica e ritirata delle vergini fu quella di quasi tutti i primi cristiani, non vi potè essere tra essi alcuna distinzione se non quando le Chiese furono ben assodate, e le radunanze dei fedeli ebbero acquistato del concetto. Una delle lezioni che più sovente i pastori ripeterono alle vergini, fu di raccomandar loro una profonda umilità, ed avvertirle che senza questo contravveleno dell' orgoglio la loro virtù non si sosterrebbe. Ma gl'increduli fecero lo stesso rimprovero al coraggio dei martiri come a quello delle vergini, dicendo che i primi furono principalmente animati dall'ambizione di ottenere gli stessi onori che vedevano resi alla memoria di quelli che erano morti per G. C. (*v.* MARTIRE).

3.° Quando parlano della rivalità delle sette che nel secondo secolo dividevano il cristianesimo, non mostrano che ignoranza. È certo che queste prime sette furono quelle dei Gnostici, e ben tosto furono seguite da quelle dei Marcioniti e dei Manichei. Ma era il loro principio comune che la carne fosse impura per se stessa, che non fosse opera del Dio buono e supremo, ma la produzione di un genio cattivo, e per conseguenza fosse d' uopo reprimerne e combatterne tutte le inclinazioni; è forse credibile che i primi cristiani abbiano voluto favorire questo errore colla professione della verginità, della continenza, degli esercizì della vita ascetica ? Il canone 4.° degli apostoli (*al.* 52) invece di favorire questo abuso, scomunica ogni ecclesiastico ed ogni laico che si astenesse dal matrimonio, dal vino e dalla carne per errore, in odio della creazione, e non per mortificazione. In tal guisa la Chiesa conservò un saggio mezzo tra i dui eccessi, censurò ugualmente quei che condannavano il matrimonio, e quei che riprovavano la professione della verginità, della continenza e delle mortificazioni.

4.° Di continuo ci si parla della melancolia che inspira il clima dell' Egitto, della Palestina e degli altri paesi dell'Asia; secondo i nostri avversarì questa è una malattia la quale fece nascere tutti gli usi che ad essi spiacciono. Ma il clima delle montagne della Siria dove l'inverno dura sei mesi, non deve rassomigliare molto a quello dell' Egitto, dove i calori sono insoffribili. Si sa per altro che il genio per la continenza e per la vita ascetica si diffuse nella Persia, nell'Asia minore, nell' Italia, nelle Gallie, nella Inghilterra e in tutto il Nord, secondo che vi si stabilì il cristianesimo; dunque questo gusto è stato più forte di tutti i climi.

5.° Accordiamo che i cristiani furono diligentissimi nel confutare le calunnie dei pagani i quali gli accusavano di commettere nelle loro radunanze delle impudicizie, ma questi ingiuriosi rimproveri furono azzardati soltanto nel 2.° e 3.° secolo; non ancora se ne parla nei libri di Celso, il quale però non lasciò alcuna delle querele che credette poter formare contro i cristiani; ed allora era passato un secolo intero dopo che Gesù Cristo e gli apostoli aveano raccomandato la continenza e la verginità. Supponiamo, se si vuole, che il motivo di cui parliamo abbia influito sulla condotta dei fedeli del 2.° e 3.° secolo; per la stessa ragione bisogna attribuirvi eziandio la dolcezza, la carità, la pazienza, la sommessione alle potestà, la fedeltà, la temperanza, la giustizia, il rispetto per l'ordine pubblico, e tutte le altre virtù, di cui i cristiani fecero professione; in che cosa si può riprovare questo motivo che loro fu proposto e prescritto dagli apostoli stessi (1. *Pet. c.* 2, *v.* 12, 15, ec.). Piacesse al Cielo che avesse regnato lo stesso spirito in tutte le sette eretiche! Vi si sarebbero commessi meno peccati e praticate più virtù.

6.° Se questi ragionatori, i quali indovinano i motivi e le intenzioni più occulte degli uomini, avessero un poco ragionato, avrebbero detto che i cristiani compresero l'utilità della verginità, della continenza, delle mortificazioni, perchè credevano, come noi pure crediamo, che la natura umana sia stata corrotta dal peccato del primo nostro padre, e che noi portiamo in noi stessi il fomite continuo del peccato; ciò sarebbe conforme alla dottrina di S. Paolo. Ma loro parve cosa più bella ricorrere all'assurdo sistema della preesistenza dell'anime, supporre che i cristiani pensassero come alcuni eretici, che le anime abbiano peccato in una vita precedente, prima di essere unite ai corpi. Perciò per giudizio dei nostri avversarì, i cristiani cavarono delle conseguenze da un errore che in progresso fu condannato dalla Chiesa, e che si oppone alla santa Scrittura, e non seppero trarne una naturalissima da un dogma ch' era insegnato ad essi dalla lor religione.

7.° Vi riuscirono forse meglio dicendo che il gusto, il pregiudizio, il fanatismo dei primi cristiani vennero dal sistema dei nuovi Platonici i quali meschiavano la dottrina di Platone con quella dei filosofi Orientali! Brucher dopo Mosheim s' incapricciò di questa opinione, e niente trascurò per farla valere; sostiene che questa è la chiave di tutti gli antichi errori che regnarono o appresso gli eretici, o nella Chiesa (*Stor. Crit. della Filos. t.* 3, *p.* 565 ec.).

Già alle parole EMANAZIONE, PLATONICISMO, VERBO DI DIO ec. provammo la temerità e falsità di questa dotta conghiettura; noi abbiamo sfidato i difensori a produrre qualche prova positiva della origine di questa meschiata filosofia nell'Egitto avanti l'an. 250, ed era più di un secolo che S. Giustino, Atenagora ed altri si erano vantati della moltitudine delle vergini, dei celibatarì religiosi e degli ascetici che il cristianesimo avea prodotto in tutti gli stati della società. Quando si supponesse che tutti i Padri greci avessero studiato la filosofia nella scuola di Alessandria, il che non è probabile, si proverebbe eziandio che Erma, il quale credesi che sia stato fratello del papa Sisto I, e che scrisse in Roma, che Tertulliano e S. Cipriano i quali vissero in Africa, avessero succhiato i principî del nuovo Platonicismo ? Pure tutti i tre precedenti stimarono assai la continenza e la verginità, i SS. Girolamo ed Epifanio atte-

stano che S.Clemente Romano pensava lo stesso, è un poco difficile persuadersi che tutti questi Padri sieno stati tanti alunni della scuola di Alessandria; eglino fondarono la loro dottrina solo sulla santa Scrittura. Francamente conchiudiamo che l'ipotesi di cui s' infatuarono Mosheim e Brucker è una mera visione.

Per sapere se la professione della verginità, della continenza, della vita ascetica, fosse nella Chiesa un bene od un male, bisogna sapere il modo onde viveano quei che vi si erano dedicati. Fleury (*Costumi dei Crist. n.* 26), ne fece la descrizione nei monumenti della storia ecclesiastica. » Per nulla, dice egli, contavasi la verginità, se non era sostenuta dalla mortificazione, dal silenzio, dal ritiro, dalla povertà, dal lavoro, dai digiuni, dalle vigilie, dalle continue orazioni. Non si tenevano per vere vergini quelle che volevano ancora aver parte nei divertimenti del secolo, anco i più innocenti, fare lunghe conversazioni, parlare leggiadramente, affettare il bello spirito: molto meno quello che volevano comparire belle, ornarsi, profumarsi, trascinare abiti lunghi, camminare con un'andamento affettato. S. Cipriano raccomanda di continuo alle vergini cristiane di rinunziare ai vani ornamenti e a tutto ciò che mantiene la bellezza. Egli conosceva quanto le fanciulle siano attaccate a queste bagattelle, e ne sapeva le perniciose conseguenze. Nei primi tempi le vergini consecrate a Dio dimoravano la maggior parte presso i loro parenti, o viveano in particolare da se stesse, due o tre assieme, sortendo solo per andare alla Chiesa, in cui aveano il loro luogo separato dal rimanente delle donne. Se qualcuna violava la sua santa risoluzione per maritarsi, si metteva in penitenza. Le vedove che rinunziavano alle seconde nozze, vivevano a un di presso come le vergini » (*v.* VEDOVA).

Mosheim (*Stor. Eccl. del* 2. *sec.* 2. *p.*, *c.* 3, §. 11, e seg.) accordò questi fatti, soltanto ne caricò la descrizione, a fine di far comparire eccessivo il fervore dei primi cristiani; ma noi sempre domandiamo qual male, qual disordine abbia potuto produrre nel cristianesimo questo preteso eccesso. « Tal'è stata, dice egli, l'origine dei voti, delle mortificazioni monastiche, del celibato dei preti, delle penitenze infruttuose, e delle altre superstizioni che offuscarono la bellezza e la semplicità del cristianesimo ».

Ma se le vergini e se gli ascetici non fecero altro che seguire letteralmente le lezioni, i consigli, gli esempi di Gesù Cristo, e degli apostoli, già ne segue il cristianesimo così bello e così semplice, inventato dai protestanti, non è più che il cadavere, o lo scheletro di quello che Gesù Cristo e gli apostoli hanno stabilito; ed allora non i primi cristiani, ma i protestanti hanno avuto torto. Il pregiudizio almeno è in favore dei primi, essi erano più vicini alla sorgente che non i dissertatori del decimosettimo e decimottavo secolo. Come in questo libro trattiamo in particolare dei voti, delle mortificazioni, del celibato, delle penitenze, ec. rimettiamo il lettore a questi diversi articoli.

Bingham ed altri protestanti sostennero che le vergini cristiane nei primi tempi non facevano alcun voto, che restavano libere a maritarsi, e citano in prova queste parole di S. Cipriano (*Ep.* 62 *al* 4 *Pomponium*): « Se per un impegno di fedeltà, *ex fide*, queste si sono consecrate a Gesù Cristo, perseverino, vivendo nella purità, e castità, senza far parlare di esse, e con questa fortezza e costanza attendono la ricompensa della verginità. Se non possono o non vogliono perseverare, è meglio per esse che si maritino, anzichè cadere nel fuoco pei loro peccati ». Trattasi d' intendere il vero senso di questo passo. 1.° Noi sostenghiamo che S.Cipriano per *fides* intende un impegno, una promessa, un voto, come S. Paolo, di cui fra poco citeremo le parole, poichè aggiunge, *Christo se dedicaverunt*, e riguarda l' infedeltà di una vergine come un *adulterio*, commesso contro Gesù Cristo (*ibid.*). Ciò è confermato da molte espressioni di Tertulliano che chiama le vergini *spose del Signore, consegrate nel secolo futuro, e che hanno posto un suggello alla loro carne*, ec. 2.° Quando S. Cipriano dice: è meglio per esse che si maritino, intende, *prima di fare professione della verginità*, e non dopo, come pretendono i protestanti; questa pure è la dottrina di S. Paolo, che più sopra vedemmo.

Proviamo questo senso colla disciplina stabilita, poco tempo dopo S. Cipriano. Il concilio di Antiochia tenuto l'an. 313 (*Can.* 19) decide che tutte quelle le quali violeranno la loro professione di verginità, saranno soggette come i bigami ad uno o due anni di scomunica. Quello di Valenza nel Delfinato dell'anno 374 vuole che a quelle, le quali si erano dedicate a Dio, e poi hanno preso marito, si differisca la penitenza fino a che abbiano pienamente sodisfatto a Dio. Se non avessero fatto voto, sarebbe stata una cosa ingiusta dare ad esse una pena.

Questi stessi critici citano male a proposito una legge degl' Imperatori Leone e Majoriano che era meno severa. Essa dice: « Non si deve giudicare *sacrilega* quella che farà vedere colla brama di un onesto matrimonio, che *prima* non volle o non ha potuto adempiere la sua promessa: poichè secondo le regole e la dottrina cristiana è meglio maritarsi che violare col fuoco impuro la professione di castità ». Lo stesso Bingham osserva che vi si parlava delle vergini, le quali erano state sforzate dai loro parenti a prendere il velo, il cui voto per conseguenza a tutto diritto era nullo. Ma si avrebbe potuto riguardarne alcuna come *sacrilega*, se non avesse fatto voto? (*Orig. Eccles*, *l.* 7, *c.* 4, §. 1 e seg.).

Dunque non è vero che la disciplina attuale della Chiesa romana per rapporto alle vergini sia molto diversa da quella che era una volta. In ogni tempo il voto di verginità e di continenza fu giudicato nullo, quando non è stato volontario e libero, la sola differenza che vi è al giorno d'oggi è questa, che la trasgressione di questo voto è un impedimento dirimente del matrimonio, e che si permette ai giovani di farlo avanti l'età prescritta dagli antichi canoni.

Egli è ancor più certo che le vedove, le quali abbracciavano lo stato di continenza, vi si obbligavano con un voto. S. Paolo lo testifica da evidenza nella sua prima epistola a Timoteo (*c.* 5, *v.* 11), dove dice: *Escludi le giovani vedove. Come vissero in una specie di lusso per le liberalità dei fedeli, vogliono maritarsi, e sono già condannabili, perchè violarono il loro primo impegno* (*primam fidem*). Questo termine non può essere inteso che da una promessa solenne di continenza che aveano fatta, per esser poste nel rango delle vedove alimentate dalla Chiesa. Ci serviremo di questo passo per rispondere alle declamazioni dei protestanti contro i voti in generale (*v.* VOTO).

Vi è la ceremonia stabilita per la consacrazione delle vergini di presente non più osservata. Nell'Occidente mettevano il loro capo sull'altare per offerirlo a Dio, e per tutta la vita portavano i capelli lunghi, con un abito modestissimo e senza verun ornamento (*v. il pontificale romano* col com. di Catalan. Cellot, *de hierarch.* lib. 6, c. 11, p. 434. *De virginum benedictione* ec.). In Egitto e nella Siria si facevano tagliare i capelli alla presenza di un sacerdote, e questo uso fu pure in progresso adottato dagli occidentali, ossia perchè S. Paolo (1. *Cor. c.* 11, *v.* 6) rappresentò la capigliatura come l'ornamento principale delle donne, e le vergini volevano rinunziare ad ogni ornamento, o finalmente perchè sotto il regno dei barbari la capigliatura lunga era il segno della libertà, e le vergini facevano il sacrifizio della loro per darsi a Dio.

Noi chiuderemo il presente articolo con un passo di S. Agostino, il quale comentando le parole dell'Apocalisse al capo 14 (dove si dice che ai vergini soli è concesso di cantare un cantico nuovo e di seguire l'agnello ovunque ei vada) esclama così (Lib. *De sancta virg*, cap. 27, t. 6, n. 354): « In qual luogo va dunque questo Agnello, poichè

va dove niun altro che voi, nè osa, nè può seguirlo? Dove va questo Agnello? Quali sono questi boschi, quali sono queste praterie? Sono quei luoghi dove si gustano delizie troppo superiori alle gioie vane, scipite ed ingannevoli del secolo. Queste non sono le delizie che gusteranno nel regno di Dio coloro che non sono vergini, ma delizie al tutto differenti. La gioia de' vergini sarà di godere Gesù Cristo ed in Gesù Cristo: sarà di una forma particolare e nulla avrà di comune con quella degli altri santi non vergini. Abbiate cura, continua lo stesso Padre (*Ibid.* cap. 29), di conservare la vostra verginità. Questo è un tesoro, che non può più trovarsi, allorchè siasi perduto una volta. Gli altri santi, i quali non potranno come voi accompagnare l'Agnello, vi vedranno al suo seguito senza sentire però il minimo morso di gelosia: ma godranno con voi della vostra felicità; e con questo mezzo possederanno in voi quello che non poterono avere in se stessi. Per vero dire essi non potranno cantare quell'inno novello che vi appartiene; ma potranno pure ascoltarlo e troveranno la loro gioia nel prezioso privilegio che voi godrete. Riguardo a voi che lo canterete e l'udirete ad un tempo, sarete ricolmi di una gioia molto maggiore ed il vostro regno sarà di gran lunga più beato».

Vergine, significa talvolta nella sacra Scrittura un popolo, una città, una nazione.

La vergine per eccellenza dicesi della santissima madre di Gesù Cristo, vergine avanti il parto, nel parto e dopo il parto: Essa è la vergine di cui disse il profeta Isaia: *Una vergine concepirà e partorirà un figliuolo ed il nome di lui sarà detto Emmanuele* (Isaia *c.* 7, *v.* 14).

Vergine dicesi pure delle femmine che non sono mai state maritate; così pure di quelle che hanno fatto voto di verginità in un chiostro; o pure di quelle che vivono nelle comunità o società regolari, però in ordine religioso, e che non fanno i voti di religione.

VERITA'. — Quando la santa Scrittura si serve di questo termine per rapporto a Dio, non solo significa la veracità e perfezione di lui, in virtù della quale Dio non può nè ingannare se stesso, nè indurre gli uomini in errore, ma la fedeltà e la infallibile esattezza, colla quale Dio adempie le sue promesse. In questo senso la Scrittura così spesso replica che la misericordia e la verità di Dio sono eterne, che dobbiamo farne conto per questo e l'altro mondo; per ordinario questi due attributi sono uniti assieme. *Verità* significa anco la giustizia, quando il Salmista dice a Dio, la tua legge è la verità, tutti i tuoi precetti, le tue vie, tutti i tuoi giudizî sono la verità, vuol dire che tutti i comandamenti di Dio sono giusti ed utili all'uomo, e che troviamo la nostra felicità nell'adempirli. Quando è detto (*Jo. c.* 1), che il Verbo divino è pieno di grazia e di verità, che la grazia e la verità furono arrecate da G. C., non significa solamente che egli venne ad insegnare agli uomini le verità che ignoravano, ma ad adempire tutte le promesse che Dio avea fatte, e diffondere le grazie che i profeti aveano annunziate. Come quando dice: *Io sono la via, la verità, la vita*, significa, io sono che mostro agli uomini il cammino di salute, che loro insegno le verità che hanno d'uopo di conoscere, che loro do la vita dell'anima e li conduco alla vita eterna. Parlando degli uomini, la verità indica talvolta la fedeltà nell'osservare la legge di Dio, gli atti di una virtù sincera, soprattutto di giustizia, di carità, di misericordia, di pietà, ecc. Dicesi in S. Giovanni (*c.* 3, *v.* 21): *Chi fa la verità viene alla luce*, ecc.

Quando trattasi di uno dei libri santi, bisogna distinguere la verità dei fatti che contiene dall'autenticità del libro o della storia. L'evangelo di S. Matteo, per cagione di esempio, potrebbe esser vero in tutto ciò che riferisce, senza esser autentico, senza esser stato scritto da questo apostolo, basterebbe che fosse stato scritto da un altro testimonio bene istruito delle azioni e della dottrina di G.C.; ma non può essere autentico senza che sia vero, perchè un testimonio tale, come questo apostolo, non ha potuto ingannarsi su i fatti che riferisce, non potè però avere alcun interesse di mentire, e se avesse voluto farlo, non poteva non esser contraddetto da altri testimonî così bene informati come esso.

VERME (*vermis*, *vermiculus*). — La Scrittura colla parola *verme* vuole significare in molti luoghi il nulla e la debolezza dell'uomo. *Io sono un verme e non un uomo*, dice il Salmista, *l'obbrobrio degli uomini ed il rifiuto della plebe* (Psal. 21, *v.* 6).

Il verme dei dannati non muore mai, dice il Salvatore per bocca d'Isaia, ed il fuoco che li abbrucia non si estingue (*Isaias*, *c.* 66, *v.* 24). Nell'Evangelo di S. Marco vien ripetuta la stessa sentenza (*Marc. c.* 9, *v.* 43; *c.* 45, *v.* 47). I santi dottori sono di opinione diversa fra di loro sulla natura di quel verme dei dannati. S. Agostino però, S. Giovanni Crisostomo e molti altri lo considerano come corporale.

La parola vermicciuolo prendesi nell'Esodo (*c.* 25, *v.* 4) per lo scarlatto, apparentemente per la ragione che per tingere di quel colore si fa uso di un certo piccolo verme chiamato in latino *coccus*, ed in arabo *kermès* o *karmin*, da cui ne derivò il nome di chermisi o chermisino.

VERMIGLI (PIETRO). — Quest'uomo già conosciuto col nome di Pietro Martire fu uno dei più celebri teologi riformati. Nacque nell'8 settembre 1500 a Firenze, da una famiglia distinta. Sua madre gli insegnò essa medesima il latino spiegando le commedie di Terenzio; in seguito ebbe per maestro Marcello Vergilio, sotto il quale fece grandissimi progressi nelle lettere. All'età di sedici anni volle cercare nel chiostro un asilo contro la corruzione del secolo; e malgrado le istanze di suo padre, che non aveva altri eredi, entrò nella congregazione dei canonici regolari di S. Agostino a Fiesole. Fu mandato a Padova, dove fermossi otto anni, dividendo il tempo fra la preghiera e lo studio. I suoi superiori lo impegnarono poscia ad applicarsi alla predicazione e si distinse sommamente su i pergami delle principali città d'Italia. Nel medesimo tempo insegnò la filosofia e la teologia ai giovani religiosi ed a taluni di essi anche la lingua greca. Il suo merito lo fece passare successivamente per le diverse cariche della sua congregazione e fu finalmente nominato superiore del collegio di S. Pietro, a Napoli. Fu in detta città che conobbe Giovanni Valdes, dotto spagnuolo, se creto fautore della dottrina dei nuovi riformatori; nè tardò molto ad abbracciarne le opinioni. Venne denunziato ai superiori ecclesiastici per avere insegnato pubblicamente, che la prima epistola di S. Paolo ai corintî non contiene alcuna proposizione che possa provare l'esistenza del purgatorio, e fugli per conseguenza proibito di continuare le sue lezioni: egli però appellossi per questa sentenza alla santa Sede e la fece annullare. L'aria di Napoli sembrando contraria alla sua salute, fu nominato visitatore generale della congregazione; e la severità colla quale adempì egli ai doveri di quella carica, procurogli molti nemici fra i suoi confratelli. Qualche tempo dopo ripigliò il corso delle sue predicazioni a Lucca. Citato davanti al capitolo generale riunito a Genova, per rendervi conto di alcuni principî da lui esternati ne' suoi sermoni, temette una sentenza di condanna; quindi invece di obbedire ritirossi, nel 1542, a Zurigo, dove Bullinger lo ricevette come un uomo di cui apprezzava il sommo merito. Da Zurigo andò a Basilea e poscia a Strasburgo, dove, colla protezione di Martino Bucero, ottenne la cattedra di teologia, che Capitone aveva lasciata vacante. Egli ammogliossi nel 1546, e nell'anno seguente andò in Inghilterra, invitato dal celebre Cranmer, arcivescovo di Canterbury. Si fece, nel 1548, ricevere dottore in teologia, quindi venne subito nominato professore all'università di Oxford: il re gli assegnò uno stipendio considerabile, e nel

1551 fu eletto canonico della chiesa di Cristo, ma dopo la morte del re Odoardo, Maria avendo ristabilito l'esercizio della religione cattolica, Pietro Martire ritirossi a Lambeth presso l'arcivescovo Cranmer, suo protettore, e non credendosi ancora sicuro, domandò il passaporto per abbandonare l'Inghilterra. Ritornò a Strasburgo nel 1553, e gli venne restituita la cattedra che aveva occupata prima. I dispiaceri che dovette soffrire per causa di alcuni suoi confratelli avendogli reso poco gradevole il soggiorno di quella città, egli accettò, nel 1556, la cattedra che la morte di G. Pellicano lasciava vacante a Zurigo. Ricevette diverse altre vocazioni che egli ricusò: ma dovette accompagnare Teodoro Beza al colloquio di Poissy dove mostrossi più moderato del suo collega. Abbandonò quella assemblea prima che fosse terminata, per la ragione, che non intendendo il francese, la sua presenza riusciva pressocchè inutile. Morì a Zurigo, nel 12 novembre 1562, lasciando la sua seconda moglie incinta. Questa ebbe una figlia chiamata Maria, la quale essendo stata ridotta alla miseria, venne soccorsa dal senato di Zurigo, in considerazione dei servigi del padre. Dopo Calvino, fu il Vermigli il migliore scrittore che ebbero i riformati: lo superava però nell'erudizione e nella conoscenza delle lingue. Abbiamo di lui alcuni comentari su i principali libri dell'antico e del nuovo Testamento, e molti trattati dogmatici, dei quali troverassi una lista esatta nelle memorie di Nicéron, tom. 23 e nel Dizionario di Chaufepié. Le principali sue opere furono raccolte dopo la sua morte, e pubblicate sotto il titolo di *Locorum communium theologorum, tomi tres*; Basilea, 1580, 81, 83. Questa raccolta è preceduta dalla vita di Pietro Vermigli, scritta da Josia Simler.

VERON (FRANCESCO). — Illustre controversista, nacque a Parigi verso il 1575. La sua famiglia apparteneva ai magistrati della camera dei conti ed agli ufficiali della casa del re. Studiò nel collegio dei gesuiti, dei quali entrò nell'istituto nel 1595, in età di venti anni. Durante lo studio della teologia, si applicò specialmente alla controversia, e vi riuscì perfettamente. Appena ebbe il sacerdozio, trascorse varie provincie del regno in qualità di missionario. Moltiplicaronsi le conversioni mercè la sua voce; grandi, dotti, ministri abbiurarono i loro errori e tornarono in seno dell'unità. Ebbe pubbliche conferenze coi più celebri ministri della Chiesa riformata, li confuse coi suoi ragionamenti, e li costrinse sovente a darsi per vinti. Uscì dalla società nel 1620, per occuparsi con maggior libertà nella conversione dei protestanti, e si abbandonò a tutto l'ardore del suo zelo, predicando, disputando, scrivendo senza respiro. Con patente del 19 di marzo del 1622, il re l'autorizzò a fare le sue prediche nelle pubbliche piazze, ed a disputare con tutti quelli che si fossero presentati, senza potere essere impedito. Varie assemblee del clero di Francia unirono all'autorizzazione reale la spirituale giurisdizione, di che gli era uopo, e gli assegnarono una pensione di seicento lire, impegnandosi inoltre di pagare le spese di stampa dei suoi libri. Ebbe prima la cura di Saint-Brice, ma si giudicò indi a poco che sarebbe stato più utile in quella di Charenton, ed il capitolo di S. Marcello gliela conferì, o piuttosto permutò l'una con l'altra, come disse a quei giorni un suo avversario. I pastorali uffici non l'impedirono di viaggiare, di tenere conferenze a Saint-Germain-des-Prés, nel collegio Cambrai, e di pubblicare varie opere. Allorquando incominciarono le questione del giansenismo, il parroco di Charenton si dichiarò con molto calore contro i discepoli del vescovo d'Ypre. Scrisse in tale occasione la Sbarra dei Giansenisti, come aveva scritto in gioventù il Compendio dell'arte e del metodo nuovo di sbarrare i ministri; il che fece dire che l'autore meritava quella sbarra che mettere altrui voleva. Veron morì a Charenton ai 6 di dicembre del 1649. Le principali sue opere sono: 1.° Trattato della potestà del papa; Parigi, 1626, in-8.° — 2.° Della primazia della Chiesa, ossia della sua gerarchia; Parigi, 1641, in-8.° L'autore si esprime veramente da buon teologo in tale trattato. — 3.° Ristretto e risoluzione analitica di tutte le controversie; Parigi, 1630, in-24.° — 4.° Atti della conferenza fra Veron ed Isacco Lecomte da una parte, ed i ministri Samuele Bochart e Giovanni Baillehache dall'altra; Caen, 1629, in-12.° — 5.° Il mezzo della pace cristiana; Parigi, 1639, in-8.°: opera curiosissima. — 6.° Lumi evangelici; Parigi, 1646, in-16.° — 7.° Metodo di trattare le controversie di religione; Parigi, 1638, in-fol. Tale libro, uno dei più forti che possono opporsi ai protestanti, era stato prima stampato venti volte, incominciando dal 1615, in varie forme, in diversi paesi, in tre o quattro lingue, con aggiunte più o meno considerevoli, e con titoli un poco modificati. La maggior parte dei libri del P. Veron, composti prima del 1673, vennero rifusi nel suo Metodo, o non ne sono che sunti o compendi. — 8.° Regola generale della fede cattolica; Parigi, 1645, in-fol.; Lione, 1674, in-12.°; Parigi, 1825, in-16.° Quest'ultima edizione contiene una notizia circostanziata del P. Veron e delle sue opere, scritta dall'autore del presente articolo. La regola generale della fede cattolica fu tradotta in latino dai gesuiti d'Ingolstadt. I fratelli Walenbourg vi fecero delle lievissime mutazioni di forma, e la pubblicarono nel 1681 in fine al secondo volume delle loro controversie. Venne ristampata a Lovanio nel 1702; Parigi per cura di Godescardo, nel 1768, in-12.°, e nel 1774, nel tomo terzo dei Principî della religione naturale, e rivelata, del dottore Hoock. L'originale è da anteporsi alla traduzione.

VERONICA. — Termine formato da *vera icon*, vera immagine. È la rappresentazione della faccia di nostro Signore improntata sopra un pannolino o fazzoletto, che si custodisce nella basilica di S. Pietro in Roma. Alcuni credono che quel pannolino sia il sudario che fu messo sul volto di Gesù Cristo, nel sepolcro, e di cui è fatta menzione nell'Evangelio di S. Giovanni (*c.* 20, *v.* 7). Altri invece sono persuasi, ma non ne danno alcuna prova, che sia il fazzoletto col quale una santa donna di Gerusalemme asciugò la faccia del Redentore, alloraquando andava al Calvario portando la croce. Questa opinione può essere derivata dall'uso che ebbero i pittori di rappresentare il più delle volte la *Veronica*, ossia la vera immagine, sostenuta dalle mani di un angelo, o pure di una donna.

Checchessia, il primo documento nel quale parlasi di questa immagine è un ceremoniale compilato nell'a. 1143 da Benedetto, canonico di S. Pietro a Roma, e dedicato al papa Celestino II, che il P. Mabillon pubblicò nel suo *Musœum italicum*, tom. 2, pag. 122; ma ne è fatta menzione nelle lettere e nelle bolle di molti pontefici posteriori. Ignorasi in qual epoca incominciossi ad onorarlo.

Non è, crediamo, necessario di avvisare i nostri lettori che rendendo un culto a quella immagine noi abbiamo intenzione di onorare il Redentore medesimo, di cui quella ci richiama la memoria. Così dicasi del culto che si rende al santo volto che si conserva nella cattedrale di Lucca, ed ai santi sudarî di Torino, di Besanzone e di Colonia, e ad altre simili rappresentazioni. Le Messe, gli uffizî, le preghiere che furono composte per questo oggetto, risguardano direttamente Gesù Cristo e ci richiamano alla memoria i suoi patimenti: nè hanno quelle alcuna relazione colla pretesa santa donna di Gerusalemme chiamata Veronica, che la Chiesa non ha mai riconosciuto. Vi sono però due sante di nome Veronica una religiosa agostiana del secolo 15.° la cui festa si celebra il 13 gennajo, l'altra è la notissima Veronica Giuliani canonizzata il 26 maggio 1839 dal regnante Pontefice Gregorio XVI.

VERRATI (GIANMARIA). — Illustre carmelitano, ferrarese, nacque nel 1490, da Francesco Verrati, nobile e dovizioso cittadino. In età di anni quattordici si fece religioso carmelitano, e riuscì eloquentissimo nell'arte oratoria, ed

eccellente nella filosofia e nella teologia. Paolo III lo aveva scelto per mandarlo al concilio di Trento, ma egli essendo aggravato da malattie non potè accettare l'onorifico incarico. Si rese benemerito del convento del suo Ordine di Ferrara pel rifabbricarvi che ei fece ed accrescere di molto la Biblioteca. Morì in patria ai 20 di luglio del 1563, in età di anni settantatre, e fu sepolto nella sua cappella di S. Giacomo, ove gli fu posta la seguente iscrizione da lui stesso composta: *Joannes Maria Verratus ferrariensis, carmelita theologus, post multos labores in sacris Scripturis interpretandis; populoque cristiano publice, ac piis concionibus erudiendo, impiorumque dogmatibus cum scribendo, tum dicendo expellendis, Bibliothecam, collectis undequaque omnibus omnium generum ac ordinum optimorum auctorum scriptis, suo sumptu his in ædibus instruxit, hoc D. Jacobo sacellum erexit, honestaque reditu, pro studiis eorum qui carmelitanæ familiæ addicti sunt, eruntque juvandis, auxit, et tandem mortalitatis suæ memor hanc urnam qua cum fato functus fuerit, ossa sua tegerentur, sibi vivens P. C. Obiit anno* MDLXIII. È autore di più opere contro gli eretici, che si hanno alle stampe, e per le quali ei meritò di essere altamente lodato con una sua lettera da Luigi Crotto, detto il Cieco di Adria. Tutte le sue opere sono in sei volumi; nel primo dei quali si comprendono i seguenti trattati: 1.° *Disputationes adversus Lutheranos.* — 2.° *De fide, et operibus et meritis.* — 3.° *De libero arbitrio.* — 4.° *De prædestinatione.* — 5.° *De cultu Dei et sanctorum.* — 6.° *De orando Deum et sanctos.* — 7.° *De auriculari et sacramentali confessione.* — 8.° *De pænitentiæ sacramento.* — 9.° *De Ecclesia et ejus auctoritate.* — 10.° *De primatu Petri et sedis apostolicæ.* — 11.° *De Eucharistiæ sacramento.* — 12.° *De communione sub utraque specie.* — 13.° *De matrimonii sacramento.* — 14.° *De purgatorio.* — 15.° *De indulgentiis.* — 16.° *De mendicantibus et concionatoribus.* Il secondo volume contiene: 1.° *De Incarnatione Verbi Domini.* — 2.° *Consonantia quatuor Evangelistarum cum his, quæ acta sunt erga puerum Jesum, ipsiusque gesta usque ad sermonem Domini in Monte peractum.* Nel terzo volume ritrovasi: *Super sermonem Domini in Monte enarrationes in quindecim libros digestæ, quæ totam evangelicam legem miraculis, signis et prodigiis approbatam, pulcherrimæ complectitur, in quinto cap. Matthæi usque ad decimum inclusive, adversus falsa Lutheranorum dogmata.* Nel quarto sono: *Commentaria super evangeliis ab adventu Domini usque ad dominicam Resurrectionis ejusdem.* Nel quinto sono: *Commentarii super omnibus evangeliis a dominica Resurrectionis usque ad primam dominicam adventus.* Il sesto volume contiene: 1.° *De magna universalis Ecclesiæ Christi auctoritate.* — 2.° *De modo vivendi secundum spiritum, et non secundum carnem; et de christiana militia adversus carnem, diabolum et mundum.* — 3.° *De justificatione.* — 4.° *De dignitate et excellentia intellectus et voluntatis.* — 5.° *De gratia et libero arbitrio.* — 6.° *De duplici purgatorio in hoc sæculo et in futuro.* — 7.° *De suffragiis annuis pro legatis defunctorum.* — 8.° *Commentarii super omnibus præceptis et documentis Catonis.* — 9.° *Contra responsiones, et protestationes eorum, qui ad generale concilium venire contemnunt*; ed altre opere. Nelle Memorie istoriche dei letterati ferraresi del ch. abbate Lorenzo Baratti, si hanno al tom. 2 più distinte notizie di lui.

VERSETTO. — Parte di un capitolo, di una sezione, o di un paragrafo suddiviso in molti piccoli articoli. M. Simon dice, che i greci ed i latini intendevano per versetto una linea che conteneva un certo numero di parole. Così gli autori, affinchè non fosse aggiunto nulla alle loro opere, segnavano in fine il numero dei versetti che erano in quelle contenuti. Tutta la Bibbia è divisa in capitoli, ed i capitoli in versetti. La distinzione dei versetti del nuovo Testamento fu fatta da Roberto Stefano (*v.* BIBBIA).

VERSIONE DELLA SACRA SCRITTURA. — Chiamasi versione della sacra Scrittura la traduzione del testo in un'altra lingua. In ogni tempo fu difficilissimo dare del testo ebreo dell'antico Testamento una versione perfetta, che non si allontanasse punto dal senso dell'originale, che rilevasse esattamente il valore di tutti i termini. L'osservò nel suo prologo il traduttore greco del libro dell'Ecclesiastico; l'imperfezione della versione dei Settanta, fatta dai giudei i più istruiti che vi erano in quel tempo, conferma questa osservazione, e se ne possono addurre molte ragioni.

1.° L'ebreo, lingua la più antica di cui si abbiano dei monumenti, è una lingua povera in confronto di quelle che parlarono i popoli ben regolati, istruiti, esercitati nelle scienze e nelle arti: l'osservammo a suo luogo. Dunque sono frequentissime le metafore, e non è sempre facile vedere se una espressione sia semplice od enfatica, se si deve intenderla nel senso letterale o in un senso figurato.

2.° Qualora si cominciò a tradurre i libri ebrei, questa lingua da molti secoli non era più vivente, nè si parlava dai giudei nell'antica sua purità, vi si erano introdotti dei termini caldei e siriaci, molte parole potevano aver cambiato significato; ciò avvenne a tutte le lingue pel miscuglio dei popoli e pel cambiamento della pronunzia. Sarebbe stato d'uopo che il traduttore avesse avuto una perfetta cognizione non solo delle due lingue, una delle quali dovea essere l'interprete dell'altra, ma eziandio della letteratura orientale; era difficile trovare un tal uomo ossia tra i giudei, ossia appresso le altre nazioni.

3.° I libri di Mosè trattano di una infinità di materia differenti, di teologia, di geografia, di fisica, di storia naturale e civile; vi sono delle particolarità di costumi, di arti, di leggi, di ceremonie, di osservazioni sulle nazioni vicine della Palestina, delle allusioni ai loro usi, delle descrizioni dei luoghi che aveano cambiato di aspetto, di popoli che non più esistevano, o che non più si poteano ravvisare. Mosè avea veduto ciò che raccontava o lo avea preso da testimonî molto istruiti; sarebbe stato d'uopo avere delle cognizioni così estese come le sue, per tradurre perfettamente le idee in una lingua diversa.

4.° Nei secoli di cui parliamo, le scienze non erano tanto coltivate come sono, nè le sorgenti di erudizione tanto abbondanti, non erasi ridotto a metodo lo studio, delle lingue, non si avea nè dizionario, nè grammatica nè concordanza; non si erano confrontate le lingue, era cosa rara trovare un uomo che ne avesse apprese molte. I popoli si conoscevano meno, non si badava molto alle idee, ai costumi, alle opinioni delle varie nazioni. I giudei aveano sofferto terribili rivoluzioni, erano divenuti diversissimi da quello che erano stati sotto Mosè, sotto i giudici e sotto i re. S. Girolamo avea conosciuto la necessità di trovarsi nei luoghi, di conoscere la Palestina e i contorni, per tradurre esattamente i libri santi; vi mise tutta l'attenzione, dovette riuscirvi meglio che un altro. Ma ebbe bisogno dei giudei per imparare l'ebreo, i suoi maestri di lingua non aveano nè tanto genio, nè tante cognizioni com'esso; non si lusingò di aver tocco l'ultimo grado della perfezione, ma fece tutto ciò che era possibile di fare nel suo secolo. I critici protestanti che affettarono di censurarlo e avvilire le sue fatiche non aveano scienza bastante per apprezzarle, con tratti di ingratitudine vollero nascondere le obbligazioni che aveano con lui; la sua versione incontrastabilmente è la migliore di tutte quelle che si videro (*v.* VOLGATA).

Nemmeno il testo greco del nuovo Testamento è senza difficoltà, questo è un miscuglio di ellenismi e di ebraismi, ma non sono tanti come pretesero alcuni letterati semidotti. Il greco e l'ebreo o il siriaco, come si parlavano nella Giudea al tempo degli apostoli, nè l'uno nè l'altro erano puri; molti termini greci nei loro scritti non hanno esattamente lo stesso significato come presso gli autori

profani. Si doveano esprimere delle idee che non erano mai venute alla mente degli uomini avanti Gesù Cristo, insegnare ad essi una dottrina ed alcune verità sino allora sconosciute; gli apostoli non potevano servirsi che delle parole comunemente usate nel parlare ordinario. « Sebbene io sia ignorante, dice S. Paolo, nelle finezze del linguaggio, non lo sono nella scienza che insegno, e mi sono fatto da voi intendere in ogni cosa» (II. *Cor.c.*11,*v.*6).

Conchiuderemo noi forse da queste riflessioni che dunque il testo della Scrittura sia inintelligibile, che sia impossibile averne una buona versione? Ciò sarebbe vero se non avessimo altro soccorso che questo testo. Ma se in materia di dogmi, i giudei aveano conservato il senso dei loro libri per tradizione, la Chiesa cristiana è in circostanze ancora più favorevoli. Gli apostoli istruirono a viva voce i fedeli, come anco per iscritto; formarono non solo dei discepoli ed una scuola, ma delle numerose società, le quali non cessarono mai di leggere i loro scritti, e in materia di fede e di morale, furono sempre d'accordo nel senso che vi si dovea dare: una volta stabilito questo senso colla credenza uniforme di queste Chiese sovente lontanissima una dall'altra, colla pubblica istruzione che vi regnava col testimonio dei Padri che erano i pastori, qualche volta colle decisioni dei concilî, colle pratiche del culto che vi erano relative, è di una certezza affatto diversa che quando è solamente fondato sulla opinione dei grammatici e dei critici, cui i protestanti credono di doversi riportare.

Dunque la Chiesa deve farci sicurtà della fedeltà di una versione che ci dà in mano, e proibire ai suoi figliuoli la lettura di quelle che possono corrompere la loro fede. Ad essa pure appartiene giudicare delle circostanze, in cui deve permettere o proibire ai semplici fedeli l'uso delle versioni in lingua volgare. Giammai essa ha proibito a quei che intendono il latino la lettura della Volgata, o della versione latina usata in tutto l'Occidente, ma riprovò le versioni fatte in questa stessa lingua da alcuni scrittori senza approvazione, o giustamente sospetti di eterodossia. Non trovò mai che fosse male che alcuni fedeli docili alle sue lezioni, pronti a ricevere da essa la intelligenza della Scrittura, la leggessero in lingua volgare, ma quando alcuni pseudo-dottori, ribellati contro la Chiesa, vollero infettare i figliuoli di lei con alcune versioni, nelle quali vi aveano introdotto il veleno dei loro errori, con ragione usò della sua autorità per impedire questo abuso, ed allontanare ogni pericolo di seduzione.

Alcuni protestanti, sebbene per altro assai prevenuti contro di essa, furono costretti ad approvare tale condotta. Accordarono che la lettura del Cantico di Salomone, di molti capitoli del profeta Ezechiello, di molti tratti di storia troppo naturali secondo i nostri costumi, alcune epistole di S. Paolo dove tratta della predestinazione e della grazia, poteva essere pericolosa a un grandissimo numero di persone, e per convincerci basta aprire le versioni francesi pubblicate a principio dai protestanti. Dopo l'origine della pretesa riforma in Inghilterra, fu d'uopo levare per un tempo al popolo le traduzioni della Scrittura in lingua volgare, a causa delle dispute del fanatismo cui avea dato motivo questa lettura (*v.* D. Hume, *Stor. della casa di Tudor*, t. 2, p. 426). Non è questo il solo paese dell'Europa, in cui sia avvenuto lo stesso fenomeno. Mosheim fece una dissertazione per mostrare gli eccessi, nei quali caddero moltissimi traduttori e comentatori protestanti col pretesto di spiegare la santa Scrittura (*Syntagma Dissert. ad sanctiores discipl. pertinentium*, p. 166). Alcuni altri misero in ridicolo i *Bibiliomani*, i quali con una Bibbia in mano pretendevano di provare tutt' i capricci che loro erano venuti in mente; alcuni finalmente convennero che la licenza accordata agl'ignoranti di leggere il testo sacro nella loro lingua, era stata una delle principali insidie, di cui i riformatori si erano serviti per sedurre il popolo e trascinarlo nel loro partito (*Epistola del R. Stèele al papa Clemente XI*, p. 20, 21). Già Tertulliano avea osservato lo stesso artificio presso gli eretici del terzo secolo (*De præscript. hæret. c.* 5).

Malgrado questi fatti, tutte le sette protestanti si ostinano sempre a sostenere che la Scrittura è la sola regola di nostra fede, che ogni fedele deve leggere per essere solidamente istruito della dottrina cristiana, che la Chiesa cattolica si rende colpevole d'ingiustizia e crudeltà, non permettendo a tutti indistintamente di leggere la Bibbia tradotta in lingua volgare. Evvi buon senso in questa pretensione?

1.° In conformità al loro principio tocca ad essi provare a noi con passi chiari e formali della Scrittura questa pretesa obbligazione imposta a tutti i fedeli, e la legge che ordina ai pastori di somministar loro i mezzi di corrispondervi. Molte volte gli abbiamo sfidati a citarne alcuno, non riuscì loro di trovarne, perchè non ve ne sono. Vedremo che quei che citano, non dicono ciò che pretendono, e molti provano il contrario.

2.° Alla parola SCRITTURA SANTA E TRADIZIONE abbiamo fatto vedere che la lettura dei libri santi non è il mezzo di cui si servirono gli apostoli e i loro successori per istabilire il cristianesimo. Furono fondate delle Chiese e sussistettero tanto tempo avanti che potessero avere qualche parte della Scrittura tradotta nella loro lingua, anche avanti che fossero pubblicati tutti gli scritti del nuovo Testamento; e vi furono molte nazioni cristiane di cui non si può provare che abbiano avuto alcuna versione di questi libri in lingua volgare. S. Ireneo sul fine del secondo secolo attestava che presso i barbari vi erano molte Chiese, le quali non per anco aveano ricevuto la Scrittura, ma che conservavano fedelmente la dottrina cristiana, custodivano esattamente la tradizione ricevuta dagli apostoli. Tertulliano nel terzo neppure voleva che si ammettessero gli eretici a provare colla Scrittura la loro dottrina. Avanti il quinto secolo non veggiamo vestigio alcuno di versione della Bibbia anche del nuovo Testamento, in lingua punica od africana, spagnuola, celtica, illirica, scita o tartara, ecc. Con tutto ciò siamo certi da testimonianze positive che nel quarto secolo vi erano delle Chiese stabilite presso queste varie nazioni. In quei tempi pochi aveano l'uso delle lettere, i libri erano rari e di gran prezzo, i popoli non aveano altro mezzo d'istruzione fuorchè le lezioni dei loro pastori; nè per questo erano meno attaccati alla loro credenza, nè meno regolati nei loro costumi. Gesù Cristo avea ordinato di predicare l' Evangelo a tutte le nazioni, S. Paolo credevasi ugualmente debitore ai greci ed ai barbari; dunque dovea procurare a tutti loro le versioni della Bibbia nella loro lingua, se ciò era necessario. Prima di dare opera alla conversione dei cinesi, degl' indiani, dei negri, dei lapponi e dei selvaggi dell'America, si doveva forse cominciare dall'insegnare ad essi a leggere, e mettere fra le loro mani una versione della Bibbia?

3.° Perchè un cristiano possa fondare la sua credenza sulla sola Scrittura, bisogna che sia certo che il libro che gli si dà per sacro ed inspirato, è autentico e non supposto o interpolato, che la versione che ha è fedele, e che ne intende il vero senso; ma egli è impossibile che un protestante del volgo sia certo di alcuna di queste tre cose. Egli non è in istato di decidere le dispute che regnano tra le differenti società cristiane circa il numero dei libri santi; non sa se in alcuno di quelli che sono rigettati nella sua setta, non vi sieno dei passi contrarî a quelli a cui si appoggia. Non può esser certo della fedeltà della sua versione, mentre molte altre sette sostengono che è falsa in molti luoghi, nè potrebbe verificarla sul testo che non intende. Molto meno può esser convinto d'intenderne il vero senso, malgrado il riclamo delle altre società protestanti che lo spie-

gano diversamente. Si possono vedere nei fratelli Wallembourg venti o trenta esempi di passi, o differentemente scritti nel testo, o diversamente tradotti, o evidentemente alterati nella moltitudine delle versioni fatte dai protestanti in lingua volgare. Un cristiano del volgo preferisce l' una all' altra soltanto perchè si vuole così nella setta di cui è membro. È questo un fondamento di fede abbastanza solido?

Ci viene seriamente risposto che tutte queste società si accordano sugli articoli fondamentali. In primo luogo ciò è falso, i Sociniani ne negano molti, per confessione dei protestanti; però il loro principio e il loro metodo è lo stesso. In secondo luogo, un semplice privato è incapace di distinguere e sapere se un articolo sia o non sia fondamentale. In terzo luogo, sostenghiamo che ogni verità rivelata da Dio è fondamentale in questo senso, che non è permesso dubitarne o negarla tosto che la rivelazione sufficientemente è conosciuta. Ci si dirà che non lo è perchè se ne quistiona. In questo caso la pertinacia degli eretici decide se una verità sia o non sia fondamentale?

4.° È indubitato che nessun protestante in fatto ed in pratica fonda la sua credenza sulla sola autorità della santa Scrittura. Prima di leggerla, fu prevenuto colle istruzioni dei suoi parenti, coi catechismi, coi sermoni dei pastori, col linguaggio uniforme della società, di cui è membro, e conosce la sola versione che ivi si usa. Così il calvinista, il luterano, l'anglicano, l'anabattista, il sociniano, sono disposti anticipatamente a vedere nella Scrittura il senso, di cui sin dall'infanzia furono prevenuti; i loro pregiudizi stanno in luogo della pretesa inspirazione dello Spirito Santo. Ciascuna versione porta l' impronta della setta per cui fu fatta. Se un uomo si allontanasse da questa traduzione, sarebbe riguardato come eretico. Queglino che seguirono il loro spirito particolare, ed ebbero talenti sufficienti per fare dei proseliti, produssero questa moltitudine di sette fanatiche, le quali lacerarono il seno del protestantesimo, e disonorarono la pretesa riforma. Tuttavia non fecero altro che seguire il principio fondamentale, cioè che la sola Scrittura è la regola della fede di un cristiano, e che deve credere tutto ciò che gli sembra esservi chiaramente rivelato.

Altrove abbiamo dato molte altre prove della falsità e delle perniciose conseguenze di questo metodo.

I protestanti in fine della raccolta delle loro confessioni di fede unirono almeno settanta passi della Scrittura per sostenerla, ma la loro scelta non fu felice; non ve n'è uno solo che ordini di stare alla sola Scrittura, il che era ciò che si trattava di provare. In vece noi possiamo produrre molti testi che insegnano il contrario.

S. Paolo, scrivendo ai romani (*c.* 10, *v.* 17) loro dice: *La fede viene dall'udito; l' udito per la parola di Gesù Cristo; ma io dico: forse che non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino all'estremità della terra.* Se ivi si parlava della parola scritta, l'Apostolo avrebbe detto, *la fede viene dalla lettura*; ma no, è ben certo che in quel tempo la Scrittura non era stata portata agli estremi del mondo; almeno la metà del nuovo Testamento non era ancor scritta. Ma i protestanti non esaminarono la cosa tanto da vicino.

S. Paolo riprende i corinti (*Cor.* c. 4, v. 6), che per preferenza stavano uniti ad uno o ad un altro dei loro dottori, e aggiunge: *Or queste cose le ho in figura trasportate sopra di me e di Apollo per riguardo a voi, affinchè dal nostro esempio impariate a non levarvi in superbia l'uno sopra dell'altro, per cagion di un altro e più di quel che è scritto* Da queste ultime parole i protestanti conchiudono che non è necessario sapere più di ciò che è insegnato nella santa Scrittura. Ma basta leggere i capitoli precedenti per persuaderci che S. Paolo con queste parole vuole indicare sette od otto passi dell' antico Testamento da lui citati, e tutti hanno per iscopo di abbassare l'umano orgoglio. Ivi non si parla di curiosità temeraria in fatto di dottrina, ma della vanità che si vuole ritrarre dal merito dei maestri dai quali si ebbe l' istruzione. Se i protestanti facessero un poco di riflessione, vedrebbero che hanno peccato per lo stesso vizio dei corinti, e che la correzione di S. Paolo cade direttamente su di essi. Uno si è attaccato a Lutero, l'altro a Carlostadt od a Melantone, questi a Calvino, quegli a Muncer o Socino. Eglino si sono invaniti della capacità superiore dei loro dottori; pretesero che questi nuovi uomini ne sapessero più di tutti i Padri e i pastori della Chiesa.

S. Pietro (*Ep.* 1, *c.* 3, *v.* 15) dice ai fedeli: *Siate sempre pronti per rispondere a chiunque vi chiede ragione della vostra speranza, ma con modestia e rispetto, conservando buona coscienza.* Altra lezione assaissimo male seguita dai protestanti. S. Pietro non dice che sia d' uopo rendere ragione della nostra speranza *colla sola Scrittura*, ma i protestanti fanno quest' aggiunta di loro talento. A che avrebbero servito alcune prove cavate dalla Scrittura contro i gentili che non vi credevano? I primi cristiani ne aveano di più convenienti, cioè i caratteri sovrannaturali della missione divina di Gesù Cristo e degli apostoli. Ma i protestanti non vogliono alcuna missione; senza modestia, senza rispetto per quelli che n' erano investiti si credettero più capaci di essi, ebbero così poca buona coscienza, che travestirono e sfigurarono tutta la dottrina cattolica per avere più facilità di confutarla.

Nulladimeno essi credono di trionfare sopra due o tre passi, e non si stancano di ripeterli. Gesù Cristo (*Joan.c.*5, *v.*39) dice ai giudei: *Voi andate investigando le Scritture, perchè credete di avere in esse la vita eterna: e queste sono quelle che rendono testimonio di me.* Negli Atti (*c.*17, *v.* 11) è detto che i principali giudei di Berea dopo avere udito S. Paolo, ogni giorno *esaminavano* le Scritture, per vedere se fosse vero ciò che loro avea detto. Dunque per sapere se una dottrina sia vera o falsa, bisogna consultare la Scrittura e niente di più. È forse giusta questa conseguenza? 1.° Questi due passi riguardano i dottori giudei, i *principali giudei*, e non il popolo, il testo è formale. Appresso i giudei, come appresso i protestanti, il popolo non era capace di *esaminare* le Scritture. Gesù Cristo parlava differentemente al popolo dicendo (*Matt.c.*23, *v.*2): *Gli scribi e i farisei seggono sulla cattedra di Mosè, osservate dunque e fate tutto ciò che vi diranno, ma non seguite il loro esempio, poichè non fanno ciò che dicono.* 2.° Nel luogo citato di S. Giovanni il Salvatore si appella anco al testimonio delle sue opere o dei suoi miracoli; egli è evidente che confrontandoli colle predizioni dei profeti, si dovea esser convinti ch'egli era veramente il Messia, il Figliuolo di Dio: questa era la sola cosa di cui allora si trattava, e dalla divinità delle sue opere, e dalla sua missione ne seguiva la verità della dottrina. 3.° L' esame delle Scritture non produsse un felice effetto sopra i giudei, anzi terminò a non far loro riconoscere Gesù Cristo. Essi pure dicevano a Nicodemo: *Esamina bene le Scritture, e vedrai che non è uscito un profeta dalla Galilea* (*Jo. c.* 7, *v.* 52, 4). I protestanti fecero come i giudei, e noi francamente loro ripetiamo la lezione del Salvatore: esaminate le Scritture, non vi contentate di citarne i passi all' azzardo, esaminate ciò che precede, ciò che segue, le circostanze ed il soggetto di cui si parla, e vedrete che l' intendete male.

Gesù Cristo, dicono essi, sovente rinfacciò ai giudei di trascurare, trasgredire, annullare la legge di Dio colle loro tradizioni. Ciò è vero, resta però loro a provare che la Chiesa cattolica fece lo stesso, che la costante, pubblica ed uniforme sua istruzione sia una tradizione così mal fondata come quella dei giudei. Per parte nostra proviamo che i protestanti, per pervertire il senso della Scrittura e della legge di Dio, sono fondati sulla sola tradizione particolare della loro setta, e la seguono più ciecamente di quel che noi seguiamo la tradizione costante ed universale della Chiesa.

Iddio, continuano essi, avea proibito di nulla aggiungere alla sua legge, e niente levarvi; lo concediamo. Forse da ciò ne segue che Gesù Cristo, gli apostoli, i pastori investiti di una legittima autorità, niente poterono aggiungere al giudaismo? Questo è ciò che pretendono i giudei, ed è questa una delle principali ragioni che citano per non credere in Gesù Cristo. In altro luogo abbiamo fatto vedere che i protestanti fecero nuove leggi di disciplina, di cui esigono con rigore l'osservanza, che praticano alcuni usi, i quali non sono comandati nel nuovo Testamento, e ne ammettono degli altri che sembrano esservi ordinati.

Essi non ragionano meglio quando citano i passi nei quali S. Paolo raccomanda a Tito ed a Timoteo lo studio delle sante Scritture. Ognuno accorda che questo è un dovere essenziale pei vescovi, pei sacerdoti, per tutti quelli che sono incaricati d'insegnare; ma è una cosa ridicola imporre la stessa obbligazione ai semplici fedeli. Vedendo la quantità dei libri d'istruzione, di morale, di pietà, nei quali è spiegato il testo della Scrittura e messo a portata di tutto il mondo, nessun cristiano può avere assolutamente bisogno di leggere questo medesimo testo. Quando egli vi si ostina, non si può chiedergli, come S. Filippo all'eunuco della regina Candace (*Act. c.* 8, *v.* 30): *Credi tu d'intendere ciò che leggi?* Quando sia sincero, risponderà come quel buon proselito: *come posso se nessuno me lo spiega?* I protestanti fanno come noi dei libri di morale e di pietà, dei sermoni, dei comentarî sulla Scrittura; dunque loro possiamo domandare con qual titolo pretendono di spiegare meglio la parola di Dio di quello che abbianlo fatto gli autori inspirati, come ardiscono mettere la loro propria parola invece di quella di Dio. Giacchè fanno questo rimprovero ai pastori cattolici, spetta ad essi di rispondere i primi.

Finalmente a nulla serve ripetere i passi, nei quali Dio ordina ai giudei di meditare di continuo la sua legge, di averla sempre presente allo spirito e sotto gli occhi. I giudei non potevano apprenderla che dai libri di Mosè, in quel tempo non ne aveano altri. Ma gli era forse ordinato in qualche parte di leggere tutti i libri dell'antico Testamento che poi furono scritti? Fa meraviglia come i protestanti, i quali ridussero quasi a nulla le verità della fede, esigano dai cristiani tanta lettura per impararle.

All'articolo BIBBIA abbiamo parlato delle versioni della Scrittura fatte tanto nelle lingue antiche, quanto nelle nostre moderne. I nostri leggitori potranno ricorrere anche egli articoli PARAFRASI, SAMARITANO, VOLGATA, ec. A chi poi piacesse conoscere a fondo tutto ciò che riguarda le versioni della Scrittura potrà consultare il R. Elia Levita, S. Epifanio, *De ponderib, et mensur.*; i *Comentari di S. Girolamo;* Antonio Caraffa, nella sua *prefazione della Bibbia greca di Roma;* Kortholt, *De variis Bibl. edit.*; Lamberto Bos, nei *Proleg.* della sua edizione dei Settanta. Fra i francesi il P. Morin, *Exercit. Biblicæ;* Dupin, *Bibliot. degli autori eccles.*, Riccardo Simon, *Stor. crit, del vecchio e nuovo Testam.*; la *Bibliot. sacra* del P. Long; Calmet, *Dizion. della Bibbia*, ecc. Presso gl'Inglesi, Usserio, Pocok, Pearson, Prideaux, Grabe, Wower, *De græc. et latin. Bibl. interpr.;* Mill, *in Novum Test.; i Prolegomeni* di Walton; Hodius, *De text. Biblior.* Presso gli Italiani particolarmente il Martini, *Bibbia*, ecc.

Nel principio del 18.° vol. della *Storia della Chiesa gallicana* vi è un discorso sull'uso delle sante Scritture, in cui si fanno vedere i perniciosi effetti che produssero nel sedicesimo secolo le versioni in lingua volgare, composte dagli eretici, o da alcuni scrittori sospetti di eterodossia, e si mostra la saggezza delle misure che allora si presero, a fine di arrestare i progressi del fanatismo che accendeva in tutti gli animi la lettura di quelle versioni. I protestanti affettarono di diffonderle, perchè vedevano che questo era uno dei mezzi più efficaci a sedurre gl'ignoranti.

VERT (IL P. CLAUDIO). — Dotto liturgista, nato a Parigi il 4 di ottobre del 1645, studiò l'umanità a Nanterre sotto ai canonici regolari, e nell'età di sedici anni abbracciò la regola di S. Benedetto, nel monastero di Li-Huns in Santerre, diocesi d'Amiens, dell'ordine di Cluni. I di lui superiori lo mandarono in Avignone a fare i corsi di filosofia e di teologia; e quando gli ebbe terminati girò l'Italia, senza altro oggetto che di soddisfare la sua curiosità. Durante il suo soggiorno che fece in Roma fu colpito dallo splendore e dalla pompa delle ceremonie del culto cattolico, e stabilì di ricercarne l'origine. Ritornato a Li-Huns, si dedicò senza interruzione allo studio, e fece rapidi progressi nella cognizione degli antichi monumenti. Contribuì molto al ristabilimento dei capitoli generali, aprì quello del 1676 con un discorso, vi fu eletto tesoriere, ed incaricato unitamente al P. Paolo Rabusson di preparare un'edizione del breviario dell'ordine; essa fu pubblicata nel 1686, e divenne subito l'oggetto delle più violente oppugnazioni. Ma tale lavoro procacciò al P. de Vert nuovi attestati di stima da parte dei suoi confratelli, che lo elessero visitatore, poscia definitore dell'ordine nella provincia di Francia. I diversi impieghi che gli convenne sostenere costantemente, non rallentarono menomamente il suo ardore per lo studio. Nel 1689 pubblicò la traduzione della regola di S. Benedetto, dell'abbate di Rancé, ornata di una prefazione e di brevi, ma erudite note. Ne aveva fatto un comentario più diffuso, di cui l'impressione era già molto avanzata; ma la fama della sua morte essendosi sparsa durante la assenza di lui, lo stampatore giudicando che l'opera non sarebbe più terminata, ne distrusse tutti i fogli; ed il P. de Vert, che non aveva conservato copia del suo lavoro, non ebbe il coraggio di ricominciarlo. Avendo il ministro Jurieu citato il padre de Vert come fautore delle sue opinioni intorno all'origine di alcune ceremonie della Messa, egli videsi costretto di spiegare i suoi veri sentimenti. Tale è il soggetto della sua lettera a Jurieu; Parigi, 1690, in-12.° Essa ricevette l'approvazione dei più dotti prelati, fra gli altri di Bossuet che sollecitò il P. de Vert ad eseguire finalmente il progetto manifestato da tanto tempo, d'illustrare l'origine delle ceremonie della Chiesa. D'allora in poi se ne occupò egli con quanta assiduità potevano permettergli i suoi doveri. Fatto vicario generale dell'ordine nel 1694, venne eletto, l'anno susseguente, priore di S. Pietro d'Abbeville. Passò in quest'ultima casa gli estremi suoi anni, dividendo il tempo fra lo studio, la preghiera e le cure del governo. Dava l'ultima mano alla sua grand'opera, quando morì repentinamente di una colica il primo di maggio del 1708. Le sue opere sono: 1.° Rischiaramento sulla riforma del breviario di Cluni, prima lettera; Parigi, 1690, in-12.° Tale operetta, divisa in tre parti, contiene la spiegazione delle ceremonie della Chiesa nella settimana santa. — 2.° Spiegazione del capitolo 48 della regola di S. Benedetto, per servire di schiarimento alla questione degli studi monastici di fr. Colombano, 1693, in-12.° Si dichiara egli con l'abbate di Rancé contro gli studî monastici: ma vedesi nondimeno che sarebbe bastantemente disposto ad approvare tale derogazione dalla regola. — 3.° Dissertazione sulle parole Messa e comunione; Parigi, 1694, in-12.°: è una risposta all'opuscolo del P. Mabillon: Trattato in cui si confuta la nuova spiegazione che alcuni autori danno alle parole di messa e di comunione che si trovano nella regola di S. Benedetto; Parigi, 1690, in 12.° Il P. de Vert sostiene con S. Cyran e Lancelot, che la parola *messa* si prende per tutto l'uffizio, e che quella di *comunione* non significa sempre la manducazione reale del corpo di Gesù Cristo. — 4.° Spiegazione semplice, letterale ed istorica delle ceremonie della Chiesa; Parigi, 1709-13, 4 vol. in-8.° con fig. I due primi volumi, pubblicati nel 1706 e 1707, vennero ristampati nel 1709, con aggiunte e correzione; gli altri due non furono

pubblicati che nel 1713, per cura del P. Desmolets, che li fece precedere da un elogio storico dell'autore, ed aggiunse nel quarto volume tre opuscoli del P. de Vert: la lettera a Jurieu; gli schiarimenti sulla riforma del breviario di Cluni, di cui si è parlato; e finalmente la spiegazione delle ceremonie della benedizione di un'abbadessa. Tale ultimo scritto, stampato separatamente in Amiens di nascosto, venne in seguito dato alla luce nelle memorie di Trévoux, settembre, 1708. Lo scopo del P. de Vert, nella sua grand'opera, è di mostrare che tutte le ceremonie della Chiesa hanno una origine semplice e naturale, e che non è necessario per ispiegarle di ricorrere all'allegoria. Tale sentimento venne combattuto vivamente dal vescovo di Soissons in uno scritto intitolato: Del vero spirito della Chiesa nell'uso delle sue ceremonie. L'opera del P. de Vert manca d'ordine, ma v'è molta erudizione con curiose ricerche. Veggasi l'elogio di lui nelle memorie di Trévoux, agosto, 1708; e la vita nelle memorie di Nicéron, tom. XI.

VESCOVATO (*episcopatus*). — Questo vocabolo si prende, o per la dignità stessa del vescovo, o pel suo benefizio, o per la sua casa, o per la sua diocesi.

Le cause delle erezioni dei vescovadi sono generali o particolari. Le generali sono la necessità pressante e l'utilità evidente della Chiesa. Le particolari sono: 1.° se il popolo estremamente moltiplicato dall'accrescimento della fede, domanda di avere un vescovo particolare; 2.° quando la diocesi è sì estesa, che un solo vescovo non può fare le funzioni vescovili in tutti i luoghi della sua diocesi, secondo che i bisogni degli abitanti lo richiederebbero; 3.° quando l'opulenza, aggiunta all'estensione della diocesi, somministra materia di lusso al vescovo ed espone i diocesani lontani al pericolo di essere trascurati.

VESCOVO.

SOMMARIO

I. *Del nome di vescovo.*

Il nome di *vescovo* viene dal greco *episcopos*, che vuol dire custode, inspettore. S. Pietro diede questo titolo a Gesù Cristo, chiamandolo pastore e vescovo delle nostre anime (I. *Pet. c.* 2, *v.* 25). La funzione di apostolo è indicata col nome di *vescovado* negli Atti (*c.* 1, *v.* 20). In questo senso S. Paolo dice a Timoteo, che chi aspira al vescovado desidera una gran fatica; perciò esige da lui le maggiori virtù (I. *Tit. c.* 3, *v.* 1). Dice ai seniori delle Chiese di Efeso e Mileto: *Vegliate su di voi stessi, e specialmente sul gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha stabiliti vescovi o custodi, per governare la Chiesa di Dio, che si è acquistata col suo sangue* (Act. *c.* 20, *v.* 28). Scrive a Tito. *Ti lasciai in Creta per riformare ciò che ancora avea dei difetti, e stabilire dei preti o dei seniori nelle città, come ti prescrissi* (Tit. *c.* 1, *v.* 5).

Sin dall'origine i vescovi furono appellati apostoli, successori degli apostoli, principi del popolo, presidenti, principi dei preti, pontefici, sommi sacerdoti, papi, o padri, patriarchi, vicarî di Gesù Cristo, angeli della Chiesa, ec.

II. *Della natura della dignità dei vescovi.*

Vi sono tre sentimenti sulla natura dell'episcopato, o della dignità dei vescovi. Gli uni pretendono essere l'episcopato un sacramento ed un ordine particolare distinto dal sacerdozio e che lo suppone necessariamente. Così pensano Medina, lib. 1, *De sacrorum hominum continentia;* Bellarmino, *De ordine*, lib. 1, cap. 5; Estio, *in Quartum, dist.* 24, ecc. Gli altri sostengono, che il vescovado non è, nè un ordine, nè un sacramento, sebbene confessino essere una dignità superiore a quella dei preti per la instituzione divina. È questo il sentimento di Ugo da S. Vittore, lib. 2, *De sacrament.;* di S. Bonaventura, *in Quartum, dist.* 24, part. 2, art. 1, *quæst.* 3, ecc. Secondo S. Tommaso (*in quartum sentent. dist.* 24, *quæst.* 3, art. 2) il vescovado non è già un ordine distinto dal sacerdozio, è la semplice estensione del carattere sacerdotale ad un nuovo uffizio, ad un nuovo potere, ad una più ampia dignità.

Coloro i quali sostengono il sentimento di S. Tommaso, si fondano sulle ragioni seguenti: 1.° se il vescovado fosse un ordine ed un sacramento distinto dal sacerdozio, vi sarebbero più di sette ordini e più di sette sacramenti; 2.° la diversità degli ordini prendesi dai diversi rapporti che hanno all'eucaristia; ora il vescovado non ha altro rapporto all'eucaristia che quello del sacerdozio, giacchè i vescovi non consacrano diversamente dai preti; 3.° se il vescovado fosse un ordine distinto dal sacerdozio, sarebbe più grande del sacerdozio; ora non vi è nulla di più grande del sacerdozio, giacchè non vi è nulla di più grande quanto di consacrare il corpo di Gesù Cristo; 4.° se il vescovado fosse distinto dal sacerdozio, potrebbesi conferire ad un uomo che non fosse prete.

Coloro i quali pretendono che il vescovado sia un ordine ed un sacramento distinto dal sacerdozio, si oppongono così alle ragioni dei loro avversari. Rispondono primieramente che secondo il loro avviso, vi sono più di sette ordini e più di sette sacramenti in quanto alla specie, ma non già quanto al genere. È così che nell'opinione di quelli che credono che i sette ordini sono altrettanti sacramenti, vi sono sette specie di sacramenti dell'ordine, i quali tutt'insieme non fanno che un sacramento dell'ordine preso genericamente. Secondariamente dicono che il vescovado si riferisce alla eucaristia in una maniera differente dal sacerdozio, giacchè i vescovi ordinano i ministri che hanno soli il diritto di consacrare. Rispondono in terzo luogo, che il vescovado non è più grande del sacerdozio in quanto ai poteri di consacrare, ma che in effetto è più grande per altri riguardi, come per rapporto al potere di ordinare, di confermare, ecc.; ciò che non contiene alcuna contraddizione. Rispondono per ultimo, che non si può conferire il vescovado ad un uomo il quale non sia prete, perchè, sebbene il vescovado sia distinto dal sacerdozio, egli è nondimeno legato necessariamente con lui per l'instituzione divina, come noi lo sappiamo per tradizione.

III. *Della necessità dei vescovi e della loro superiorità su i preti.*

1.° I vescovi sono assolutamente necessarî alla Chiesa, ed essi furono stabiliti dalla autorità divina per essere vicarî di Gesù Cristo, anche nelle loro diocesi, ed i successori degli apostoli. *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei* (Act. *c.* 20, *v.* 28). È perciò che gli apostoli stabilivano dei vescovi dappertutto, per obbedire al comandamento di Gesù Cristo medesimo, e che quest'uso si è perpetuato costantemente in tutta la Chiesa.

2.° I vescovi sono superiori ai preti di diritto divino, ed Iddio ci aveva notata una siffatta superiorità nell'antico

Testamento nel quale aveva anche stabilito tre ordini di ministri; cioè del sommo pontefice, dei sacerdoti inferiori e dei leviti, i quali secondo i santi Padri erano la figura dei vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi della nuova legge. Nel Testamento nuovo, Gesù Cristo stabilì l'ordine degli apostoli superiori ai settanta discepoli, e quello di questi discepoli inferiori agli apostoli; ed è un sentimento unanime fra i Padri, che i vescovi sono succeduti agli apostoli, ed i preti ai discepoli stabiliti da Gesù Cristo, e per conseguenza che i vescovi sono superiori ai semplici preti per l'instituzione di Gesù Cristo medesimo. Quei medesimi Padri riconoscono distintamente la superiorità dei vescovi sopra i semplici preti, fondata sulla instituzione divina. *In Dei sententiam concurratis*, dice S. Ignazio martire, nella sua lettera agli Efesi, num. 3, *Patris est sententia, ut et episcopi per terræ terminos definiti ex Jesu Christi sunt sententia.* S. Clemente Alessandrino parla così nel suo sesto libro degli Stromati: *In Ecclesia, gradus episcoporum, presbyterum et diaconorum imitationes sunt angelicæ gloriæ.* S. Cipriano si esprime nei seguenti termini nella sua lettera ventesimasettima: *Dominus noster, cujus præcepta metuere et observare debemus, episcopi honorem et ecclesiæ suæ notionem disponens, in Evangelio loquitur et dicit Petro.... Tu es Petrus et super istam petram ædificabo Ecclesiam meam.... inde per temporum et successionum vices episcoporum ordinatio et Ecclesiæ ratio decurrit ut Ecclesia super episcopos constituatur, et omnis actus Ecclesiæ per eosdem præpositos gubernetur. Cum hoc itaque divina lege fundatum sit*, ecc. Potrassi consultare S. Epifanio, *Hæres.* 75. S. Ottato, lib. 1. S. Girolamo, *Epist.* 2 *ad Nepotian. epist.* 27, *ad Eustochium, in dialogo adversus Luciferianos.* S. Giovanni Crisostomo, *Homelia* 1, *in epist. ad Philipp. Homil.* 13, *in* 1 *Timoth.* S. Agostino, *lib. de hæres.* cap. 53. S. Gregorio papa, lib. 4 *in primum reg.* cap. 6, ecc. I teologi hanno pensato comunemente come i Padri in tutti i tempi, e la ragione ci insegna che la superiorità dei vescovi su i preti è necessaria pel buon governo della Chiesa. Il potere di ordinare, il quale non conviene che ai vescovi per instituzione divina, prova pure la loro superiorità su i preti, fondata su quella medesima istituzione, come si prova che i preti sono superiori ai diaconi di diritto divino, perchè hanno essi in forza di quel diritto il potere di consacrare e di assolvere; potere che non appartiene punto ai diaconi. Finalmente i greci ed i latini hanno sempre riconosciuto la superiorità dei vescovi su i preti, come chiaramente apparisce tanto nel loro accordo a condannare l'eresiarca Ezio od Aezio, il quale ammetteva una intiera eguaglianza fra il sacerdozio e l'episcopato, quanto nei loro rituali, i quali non stabiliscono solamente la superiorità dei vescovi su i preti, ma l'attribuiscono altresì alla instituzione di Gesù Cristo (*v.* il P. Martène, pag. 329, 365, 375, 391, 392, 396, 402, 430, 436, 548, 550, ecc.).

Obbiezione 1.ª La sacra Scrittura dà indifferentemente il nome di prete ai vescovi, ed il nome di vescovo ai preti (*Act. c.* 20, *v.* 28); non riconosce quella dunque alcuna differenza fra di loro.

Risposta. Diverse persone differentissime, quanto alla loro dignità essenziale, possono benissimo avere uno stesso nome per rapporto a qualche uffizio, che loro è comune; e perchè la Scrittura dà talvolta ai semplici preti il nome di vescovo, non ne consegue perciò ch'essa non ammetta alcuna differenza tra gli uni e gli altri. È nell'istessa maniera che dà essa talvolta a Gesù Cristo medesimo il nome di vescovo, di apostolo, di ministro, di diacono, senza che essa stabilisca un'eguaglianza perfetta tra Gesù Cristo e gli apostoli o gli altri ministri inferiori. Questa identità di nome per rapporto ai vescovi ed ai semplici preti, è dunque fondata sulla rassomiglianza di molti dei loro uffizi e delle loro funzioni.

Obbiezione 2.ª Gli antichi per la maggior parte dividevano il clero in due soli ordini, in quello dei preti ed in quello dei diaconi. È ciò che trovasi nella lettera di S. Policarpo ai filippensi, nella prima apologia di S. Giustino, ec.

Risposta. I santi Padri parlano talvolta di un solo ordine del clero, nel quale essi comprendono tutti i ministri della Chiesa, e talvolta ne contano fino a sette, secondo i differenti rapporti sotto i quali li considerano, nel che non vi è contraddizione. Quand'essi assegnano un solo ordine nel clero, lo confrontano col popolo, ed è vero che in questo senso tutto il clero non fa che un ordine distinto dal popolo. Quando essi contano due ordini solamente, considerano gli ecclesiastici fra di loro per rapporto all'Eucaristia; ed in questo senso non vi sono che due ordini di ecclesiastici, di cui gli uni consacrano l'Eucaristia, e gli altri servono quelli che la consacrano: ma questi medesimi ecclesiastici consacrano egualmente l'Eucaristia e quantunque non sono differenti fra di loro a questo riguardo, differiscono sotto altri rapporti, e costituiscono due gradi di preti, di cui gli uni sono superiori, gli altri inferiori; siccome gli uni hanno dei poteri che gli altri non hanno.

Obbiezione 3.ª S. Girolamo si esprime nel seguente modo sul primo capitolo dell'espistola di S. Paolo a Tito: *Antequam diaboli instinctu studia in religione fierent ... communi presbyterorum consilio ecclesiæ gubernantur. Postquam vero unusquisque eos, quos baptizaverat, suos putabat esse non Christi, in toto orbe decretum est ut unus de presbyteris electus superponeretur cœteris, ad quem omnis ecclesiæ cura pertineret, et schismatum semina tollerentur. Nam* (come leggesi nella epistola 101, ad Evagrio) *et Alexandriæ a Marco Evangelista usque ad Heraclam et Dyonisium episcopos presbyteri semper unum ex se electum, in excelsiori gradu collocatum, episcopum nominabant, quomodo si exercitus imperatorem faciat; aut diaconi eligant de se, quam industrium noverint et archidiaconum vocent, Quid enim facit, excepta ordinatione, episcopus, quod presbyter non faciat?* Sembra che S. Girolamo stabilisca tre cose nei due succitati passi: la prima, che avanti lo scisma dei corinti, non vi era distinzione alcuna fra i preti ed i vescovi; la seconda, che i preti ed i vescovi governano egualmente la Chiesa, e che per rimediare allo scisma venne eletto uno di quei preti, al quale solo fu dato il governo e l'autorità: la terza, che l'elezione di quel prete facevasi senza consacrazione nuova, presso a poco come quella di un imperatore, o di un arcidiacono, e che una tale costumanza durò nella Chiesa di Alessandria fino al vescovo S. Dionigi, cioè fino alla metà del III secolo.

Risposta. 1.° S. Girolamo, nella prima parte del passo citato, non dice altro che prima dello scisma non eravi distinzione alcuna fra i preti ed i vescovi quanto al nome, sebbene vi fosse quanto al rango ed alla dignità.

2.° Egli dice che i vescovi ed i preti governavano le Chiese *communi consilio*, di comune avviso, ma non già con un'eguale autorità.

3.° S. Girolamo aggiugne che i preti di Alessandria ne sceglievano uno fra di loro, appena morto il vescovo, per metterlo al posto che occupava il defunto: altri autori dicono altresì che i preti imponevano le mani al nuovo vescovo, il quale pochi giorni dopo esercitava la sua giurisdizione; ma nè S. Girolamo, nè quegli altri scrittori dicono, che il nuovo vescovo d'Alessandria così eletto e collocato sulla sede vescovile da preti, non fosse poscia consacrato dai vescovi, secondo l'uso delle altre Chiese. Noi sappiamo al contrario dall'autore delle costituzioni apostoliche (lib. 7, c. 46) che i vescovi di Alessandria, anche prima del vescovo S. Dionigi, venivano ordinati da altri vescovi; e S. Girolamo stesso riconosce formalmente la superiorità di diritto divino che hanno i vescovi su i preti, in molti luoghi delle sue opere. Nel comentario sulla epistola di S. Paolo a Tito, dice « che i vescovi sono nella Chiesa ciò che era

Mosè nel popolo d'Israello, ed i preti erano i settanta uomini che aveva scelto ». Egli dice nella sua lettera ad Evagrio, che « i vescovi sono nella Chiesa ciò che Aronne era nella sinagoga, ed i preti ciò che erano i figli di Aronne ». Ora, Aronne, sommo pontefice, era superiore di diritto divino ai suoi figli, i quali erano semplici preti. Aggiunge, nello stesso luogo, che « i vescovi possono ordinare, ed i preti no ». Ora questo diritto di ordinare, che conviene ai vescovi ad esclusione dei semplici preti, è fondato sul diritto divino.

Obbiezione 4.ª Il secondo concilio di Siviglia in Spagna fonda il diritto che hanno i vescovi di ordinare esclusivamente i preti, sulle nuove leggi della Chiesa, *ex novellis et ecclesiasticis regulis*.

Risposta. Per le leggi nuove della Chiesa, il concilio non intende già leggi fatte dalla potestà ecclesiastica, ma sibbene leggi fatte da Gesù Cristo medesimo, e fondate nel Vangelo, ossia il nuovo Testamento; ciò che apparisce evidentemente, qualora si osservi che quel concilio nel citato passo contrappone il Testamento nuovo al vecchio.

IV. *Dell' autorità, delle funzioni, e dei doveri dei vescovi.*

AUTORITA' DEI VESCOVI.

Le Clerc, nella sua storia ecclesiastica (*an.* 63, *n.* 6, 7, 8) confessa che sin dal principio del secondo secolo eravi un vescovo preposto a ciascuna Chiesa; ma non sappiamo, dice egli, in che consistesse la sua autorità. Niente si dice negli scritti del nuovo Testamento; Gesù Cristo non prescrisse alcuna forma di governo, cui si fosse obbligato a conformarsi sotto pena di condanna. Senza dubbio questo critico non vide ciò che S. Paolo prescrisse a Tito ed a Timoteo, e il grado di autorità che loro attribuiva. Quando le Clerc aggiunge che in progresso si fu in necessità a causa del numero delle Chiese e della moltitudine dei fedeli, stabilire pel buon ordine una disciplina *che non si deve disprezzare*, fa ad evidenza il processo ai pretesi riformatori. Non solo essi riprovarono questa antica disciplina, ma la rovesciarono ovunque poterono.

Dai varî passi che citiamo in questo articolo conchiudiamo, 1.° che le parole indirizzate da Gesù Cristo ai suoi apostoli, *istruite tutte le genti.... Sono con voi sino alla consumazione dei secoli*, riguardano anco i vescovi successori degli apostoli. Se la missione divina di questi non avesse dovuto passare ai loro successori, sarebbe stato impossibile che in tutti i secoli si perpetuasse la dottrina di Gesù Cristo; essa di continuo sarebbe stata in pericolo di perire per la temerità degli eretici, i quali fecero i maggiori sforzi per sostituirvi la loro, e sovente loro riuscì di pervertire un gran numero di fedeli.

2.° L'uffizio d'istruire, di cui sono investiti i vescovi, consiste, come quello degli apostoli, *nel rendere testimonianza* di ciò che sempre è stato creduto ed insegnato nella società dei fedeli affidati alla loro cura; che essi non sono gli arbitri, ma i custodi del deposito della fede; che ad essi appartiene giustificare se la tale o tale dottrina sia conforme o contraria all'ammaestramento, col quale eglino stessi furono istruiti, e che sono incaricati di perpetuare. Qualora rendono questa testimonianza uniforme, o in un concilio dove si trovano congregati, o ciascuno nella sua diocesi, è impossibile, anco parlando umanamente, che s'ingannino, poichè depongono di un fatto pubblico, sensibile, luminoso, su cui vi sono tanti testimonî quanti sono cristiani nel mondo.

Ma quando riflettiamo che la loro missione e il loro carattere vengono da Gesù Cristo, che questo divino maestro loro promise la sua assistenza per aiutarli ad adempire questo ministero d'insegnare, conosciamo che alla infallibilità umana della loro testimonianza si aggiunge la infallibilità divina, e che Gesù Cristo adempie la promessa fatta ad essi.

Oltre questa testimonianza appartiene ai vescovi censurare gli errori contrarî alla dottrina cristiana; censura per cui esercitavano la loro funzione di giudici, di pastori e di dottori dei fedeli.

3.° Sostenghiamo che la dottrina così attestata e fissata dai pastori della Chiesa, è veramente *cattolica* ovvero *universale*, la stessa in tutta la Chiesa di Dio; che è *una*, e per conseguente immutabile; che certamente è *apostolica*, o tale come la insegnarono gli apostoli, poichè nessun vescovo può credersi autorizzato d'insegnarne una *nuova*. Aggiungiamo che il semplice fedele diretto da questo ammaestramento, ha una certezza invincibile della verità e divinità di sua credenza. Egli è impossibile che una dottrina in tal modo custodita e confrontata da migliaia di custodi, tutti ugualmente obbligati per giuramento e pel loro stato, di conservarla pura, sia cambiata od alterata.

4.° Finalmente conchiudiamo, che questo metodo della Chiesa cattolica, da essa sola seguito, di prendere per regola della sua fede il testimonio costantemente uniforme dei pastori della Chiesa, ossia congregati, ossia dispersi, è il solo metodo che possa dare al semplice fedele una certezza infallibile della divinità di sua credenza.

È sorprendente che i teologi inglesi, i quali sostennero con tanta forza e successo l'istituzione divina dei vescovi, la preminenza del loro carattere, la santità della loro missione e delle loro funzioni, non abbiano tratto le conseguenze che seguono naturalmente in favore della certezza dell'ammaestramento cattolico; conseguenze che ci sembrano formare una completa dimostrazione.

Un altro errore dei protestanti è quello di sostenere, che i vescovi in origine non aveano alcuna autorità sul loro gregge, che niente potevano decidere, niente ordinare nel governo della Chiesa, senza sentire l'opinione dei seniori e il voto del popolo; che eglino stessi si consideravano semplici deputati, rappresentanti o procuratori dei fedeli.

Per certo non sono così indicati ne' passi della santa Scrittura che citammo, nè questa è l'idea che S. Ignazio discepolo degli apostoli avea del carattere episcopale. Gesù Cristo avea detto ai suoi apostoli (*Matt. c.* 19, *v.* 28): *In tempo della rigenerazione o rinnovazione di tutte le cose, quando il Figliuolo dell'uomo sarà posto sul trono della sua maestà, voi pure sederete su dodici sedi per giudicare le dodici tribù d' Israello.* Ma se questa autorità di giudici era necessaria agli apostoli per governare la Chiesa, non meno era necessaria ai pastori che doveano succedere ai medesimi; gli apostoli l'aveano ricevuta non dai fedeli, ma da Gesù Cristo: dunque i loro successori l'hanno dalla stessa mano. Anche San Paolo dice che Dio ha stabilito nella Chiesa gli apostoli, i pastori e i dottori; dunque essi non furono costituiti dai fedeli (*Eph. c.*4, *v.* 11). Lo stesso apostolo dice a Timoteo: *Insegna, comanda, riprendi, scongiura, correggi, non accettare alcuna accusa*, *se non sulla deposizione di due o tre testimonî, ec.*

Ecco l'autorità chiarissima indicata. Egli dice a Tito: *Ti lasciai in Creta, affinchè riformassi ciò che è mancante, e che nelle città stabilissi dei preti* (*c.* 1, *v.* 5). Si osservi che egli non dà questa commissione ai fedeli. Più appresso aggiunge (*c.* 2, *v.* 15): *Insegna, esorta, e riprendi con tutta autorità, e che nessuno ti riprenda.* Con qual fronte ardiscono i protestanti trattare di usurpazione e tirannia l'autorità che i vescovi si hanno attribuito sul loro gregge?

Gli Anglicani sostengono come noi, che vi sono dei vescovi stabiliti dagli apostoli; i Presbiteriani o Calvinisti pretendono che il vescovo abbia cominciato solo nel secolo seguente. Mosheim rinfaccia ai Luterani di adottare troppo ciecamente le opinioni e i pregiudizî di questi ultimi, e prova colle epistole di S. Paolo e coll'Apocalisse, che certamente vi furono dei vescovi nello stesso tempo degli apo-

stoli, ma in origine, dice egli, non aveano nè i diritti, nè le potestà che in progresso si sono arrogati; finalmente è costretto ad accordare che quand'anche gli apostoli non gli avessero stabiliti, sarebbe stato necessario costituirne, qualora le Chiese divennero numerose e formarono una società di grandissima estensione (*Instit. Histor. Chrit.* 2, *p.c.*2,§.13,14). Che ne siegue da ciò? Che i diversi nostri avversari scorgono nella santa Scrittura soltanto ciò che favorisce gl'interessi della loro setta.

Mosheim attribuisce l'aumento della potestà dei vescovi principalmente a San Cipriano (*Hist. Crist. sæc.* 3, §, 24). All'art. di questo santo vescovo, confutammo una tale accusa. Qual'influenza poteva avere nella Chiesa orientale l'esempio di un vescovo di Cartagine che appena era conosciuto?

Qui, come in ogni altro luogo, si fa scorgere il capriccio di questi censori, per provare che il sommo pontefice *non ha* alcuna giurisdizione su gli altri vescovi, pretendendo che nei primi secoli, nessun vescovo fosse soggetto alla giurisdizione di veruno dei suoi colleghi; che ciascuno di essi avea l'autorità di stabilire per la sua Chiesa quella forma di culto e quella disciplina che giudicava a proposito. Perciò per privare il Papa di ogni autorità, attribuiscono ai vescovi intera indipendenza; fuori di questo la rimettono sotto la tutela del popolo. Forse così si regolarono i patriarchi della riforma? Lutero a Wittemberg e Calvino in Ginevra si arrogarono non solo più autorità che non ebbe mai alcun vescovo, ma che i papi stessi non hanno mai esercitato. Senza dubbio, secondo i protestanti, erano spinti dallo spirito di Dio, intanto che i successori degli apostoli operarono solo per ambizione. Questo è ciò che Basnage, Mosheim ed altri vorrebbero persuaderci.

FUNZIONI DEI VESCOVI.

Vi sono delle funzioni, che i vescovi non possono fare se non nelle loro diocesi, ed altre che possono fare essendo fuori delle loro diocesi. Le funzioni che non possono fare se non nelle loro diocesi sono tutte quelle che dipendono dalla potestà dell'Ordine, come l'ordinazione, la confezione del santo crisma, la confermazione, la consacrazione delle Chiese, la benedizione degli abbati e delle abbadesse, come altresì una parte di quelle che concernano la podestà dell'amministrazione, il predicare, cioè confessare, unire o disunire benefizî, erigerne dei nuovi, infliggere censure, anche contro i proprî diocesani. Le funzioni che i vescovi possono fare essendo fuori delle loro diocesi, sono di accordare delle demissorie, conferire benefizî, instituire, rilasciare dei *visa*, accordare dispense, approvare dei preti, e molti altri atti della giurisdizione volontaria, ecc.

DOVERI DEI VESCOVI.

I principali doveri dei vescovi si riducono alla residenza ed alla visita personale delle loro diocesi, alla predicazione ed alla amministrazione dei sacramenti, dell'Ordine soprattutto e della confermazione, all'elemosina, alla preghiera, all'esempio, ecc.

V. *Delle qualità e dei differenti gradi dei vescovi.*

QUALITA' DEI VESCOVI.

S. Paolo descrive le qualità che deve avere un vescovo, nel cap. 3 della sua prima lettera a Timoteo. Secondo il concilio di Trento (*sess.* 7, *c.* 1, *De ref.*) deve il vescovo essere nato di legittimo matrimonio, essere fornito di età matura, gravità di costumi e letteratura, giusta la costituzione di Alessandro III, che incomincia: *Cum cunctis*, promulgata nel concilio lateranense. E lo stesso concilio di Trento (*sess.* 22, *c.* 2, *De ref.*) ripete, che chiunque dovrà essere ammesso alle Chiese cattedrali, questi non solamente sia adorno di natali, di età, di costumi e di vita, e di altre cose le quali si ricercano dai sacri canoni, ma costituito anche in ordine sacro, almeno per lo spazio di sei mesi. Oltre di che sia fornito di tale scienza che possa soddisfare alla necessità dell'uffizio da ingiugnersegli e perciò per lo innanzi nella università degli studî sia stato meritamente promosso maestro, e dottore, e licenziato in sacra teologia, o nel diritto canonico, ecc.: che se sarà regolare abbia una simile fede dai superiori di sua religione.

GRADI DEI VESCOVI.

Si possono distinguere cinque gradi di vescovi; il primo è quello del sommo pontefice, capo di tutta la Chiesa; il secondo quello dei patriarchi; il terzo quello degli esarchi o primati; il quarto quello dei metropolitani; il quinto quello dei semplici vescovi (*v.* i corrispondenti articoli).

VI. *Della elezione e della consacrazione dei vescovi.*

ELEZIONE DEI VESCOVI.

Nei primi secoli della Chiesa, il clero ed il popolo della diocesi il cui vescovo era morto, ne nominava un altro. Questa elezione era comunicata ai vescovi della provincia, i quali dopo di averla esaminata, la confermavano o la escludevano. In oggi la maggior parte dei principi sovrani in virtù dei concordati fatti colla santa Sede nominano i vescovi, il papa li conferma se li crede idonei, e dà loro le bolle.

CONSACRAZIONE DEI VESCOVI.

1.° Vi abbisognano tre vescovi per consacrarne un altro. Uno dei detti tre vescovi è il consacratore, i due altri sono assistenti, il più anziano dei quali presenta al consacratore quegli che deve essere consacrato. Il consacratore, dopo alcune preghiere, mette sulla testa e sulle spalle del nuovo prelato il libro degli evangeli aperto, non dicendo nulla. 2.° I tre vescovi toccano la testa del nuovo prelato con ambedue le mani: dicendo: Ricevete lo Spirito Santo. 3.° Il consacratore stendendo le mani, recita due preghiere, colle quali invoca la grazia dello Spirito Santo sul nuovo vescovo, affinchè possa degnamente adempire alle funzioni del vescovato. 4.° Il consacratore gli fa l'unzione col santo crisma sulla testa e sulle mani, dicendo: *Ungatur et consecratur caput tuum ... ungantur manus istæ*, ec. 5.° Dà al novello vescovo il bastone pastorale, l'anello, il libro degli evangeli, dicendo: *Accipe baculum, etc. Accipe anulum etc. Accipe evangelium.*

2.° Di tutte queste ceremonie e di tutte queste parole non vi è che la sola imposizione delle mani che sia la materia essenziale, e la sola preghiera che sia la forma essenziale del vescovado. La ragione si è, che la materia e la forma essenziale dei sacramenti sono necessariamente le stesse in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, poichè una cosa non potrebbe sussistere senza la sua essenza. Ora, non vi è che l'imposizione delle mani e la preghiera che siano sempre e dappertutto state in uso nella ordinazione dei vescovi, come apparisce dalla Scrittura e dalla tradizione. Non potendosi imporre il libro degli evangeli prima che i vangeli fossero scritti, e gli evangeli non furono sempre scritti, sebbene vi siano sempre stati dei vescovi nella Chiesa. Alcuino, nel suo libro dei divini uffizî, dice che la ceremonia di tenere il libro degli evangeli sulla testa del vescovo che si ordina, non si trova, nè *nell'antica*, nè *nella nuova autorità*, nè *nella tradizione romana*. L'unzione della testa e delle mani, la tradizione del bastone, dell'anello, le parole che accompagnano tutte queste cose, eccettuata

la preghiera, non furono sempre in uso dappertutto, e non lo sono ancora in Oriente, come apparisce dalla sacra Scrittura, e dagli antichi Padri, i quali non ne fanno menzione, siccome non se ne trova cenno alcuno negli Eucologi dei greci.

3.° Abbenchè stabiliscano gli antichi canoni, essere necessari almeno tre vescovi per ordinarne uno e molti concilì avessero così comandato; pure si veggono nella storia ecclesiastica molti esempi di vescovi che furono ordinati da uno solo, e la cui ordinazione non fu riguardata come nulla, ma soltanto come illegittima (Bingham, *Orig. eccl. t.* 2, *c.* 11, §. 4, 5).

4.° Si domanda se un laico od un cherico che non è prete, possa essere ordinato vescovo, se questa ordinazione sarebbe valida. Convengono tutti i teologi che sarebbe illegittima e contraria ai canoni, i quali ordinarono che un cherico non potesse ascendere al vescovato se non per gradi, e ricevendo gli ordini inferiori; così ordinò il concilio Sardicense l'an. 347. can. 10.

Quindi appartiene ai soli vescovi ordinare i preti, conferir loro la potestà di consecrare l'eucaristia, e rimettere i peccati; come comunicherebbero questa doppia potestà se eglino stessi non l'avessero formalmente ricevuta? Or l'ordinazione episcopale non fa menzione alcuna di questa doppia potestà. Per verità Bingham (*ibid. l.* 2. *c.* 10.§.5 e seg.) riferisce molti esempi di vescovi ed anco di santi personaggi, i quali sembra che sieno stati soltanto diaconi o semplici laici, quando furono innalzati al vescovato; ma se non si può provare che abbiano tutti ricevuto l'ordinazione sacerdotale prima di esser consecrati vescovi, nemmeno si può provare che non l'abbiano ricevuta. Dunque questa non è altro che una prova negativa, la quale non può prevalere ai titoli ed ai monumenti positivi. Ma ve ne sono in contrario.

Il concilio Sardicense nella sua lettera sinodale dichiarò nulla l'ordinazione episcopale di un certo Ischira, perchè non era prete (Teodoreto *Hist. eccl. l.* 2. *c.* 28). S. Atanasio (*Apol.* 2) parla di una simile decisione fatta in un concilio di Gerusalemme. Il concilio di Calcedonia riguardò come nulla l'ordinazione di Timoteo Elura, pseudo-patriarca di Alessandria, e il papa S. Leone approvò la lettera dei vescovi di Egitto che a tale soggetto spedirono all'imperatore Leone. Anco l'an. 1617 la facoltà della teologia di Parigi condannò l'opinione contraria insegnata da Marc'Antonio de Dominis.

Sovente non si prese il vero senso di ciò che si chiamò *ordinatio per saltum;* essa non è l'omissione di un'ordine inferiore, ma il passaggio rapido e senza interstizi da un ordine ad un altro. Così il papa Niccolò I, disse di Fozio, che fu fatto vescovo *per saltum*, perchè ricevette in sei giorni consecutivi gli ordini inferiori al vescovato. Sebbene dicano gli storici di molti cardinali diaconi che furono innalzati alla dignità di sommo pontefice, senza fare menzione della loro ordinazione sacerdotale, quindi non segue che non l'abbiano ricevuta. Quando si paragona l'ordinazione dei preti con quella dei vescovi si vede che la prima è un preliminare assolutamente necessario alla seconda.

Se non si può tacciare il sentimento contrario, perchè la Chiesa non decise formalmente la questione, almeno deve essere riguardata come temeraria. Ma Bingham e gli altri Anglicani ebbero interesse di sostenerla, perchè dopo il loro scisma colla Chiesa romana, sembra che tra essi non vi sia stato scrupolo alcuno d'innalzare al vescovado dei semplici laici.

VII, *Dei vescovi* in partibus infidelium.

1.° I vescovi *in partibus infidelium*, che chiamansi anche *titolari*, ebbero la loro origine da ciò, che essendo i paesi cristiani caduti sotto la dominazione degli infedeli, non si tralasciò non pertanto di nominare dei vescovi per le città di quei paesi che ne avevano prima. In seguito si usò di quei titoli per ordinare dei vescovi, senza dar loro alcuna Chiesa, come i nunzi pontifici, i vicari apostolici presso gli eretici, o nelle missioni lontane.

2.° Secondo il concilio di Trento (*sess.* 14, *c.* 2, *De reform.*), i vescovi *in partibus* non possono promovere ed ordinare ad alcun sacro e minore ordine, anche alla prima tonsura, senza l'espresso consenso e senza le lettere dimissorie del vescovo diocesano; quantunque risiedano o dimorino in luogo di nessuna diocesi, anche esente od in qualche monastero di qualsivoglia ordine, ecc.

VIII. *Dei vescovi religiosi.*

1.° I vescovi religiosi sono dispensati da tutto ciò, che è opposto al loro stato ed al loro ministero, come la solitudine, il silenzio, le vigilie, i digiuni e le astinenze, che loro impedirebbero di adempire alle funzioni dell'episcopato: non sono però dispensati dai voti di continenza, di povertà, nè dalle osservanze religiose compatibili col loro stato (S. Tommaso, 2a. 2æ. q. 185. art. 8, *in corp.*: *item*, q. 88, art. 2; 3, 4).

2.° Sebbene assolutamente parlando, i vescovi religiosi non siano sciolti dal voto di obbedienza che hanno fatto, essi nondimeno sono dispensati dall'obbedire ai superiori regolari dei loro ordini, perchè cessano di essere loro inferiori a cagione della loro dignità (S. Tommaso, *ivi*, q. 185, art. 8).

3.° I vescovi religiosi non sono resi capaci di successione. Essi non possono fare testamento, se non in favore della Chiesa ovvero dei poveri. La ragione è che restano essi sempre legati col voto di povertà e che essi non hanno che la semplice amministrazione dei loro beni, il di cui superfluo appartiene alla Chiesa, ovvero ai poveri (S.Tommaso, *ibid. v.*Pontas alla parola *Vescovo*). Intorno al vescovato ed ai vescovi in generale si consulteranno i diversi teologi, nei trattati dell'ordine, e fra gli altri Voitasse, tom. 2, e Van Espen, *Jur. eccles.* tom. 1, p. 102 e seg. Vedasi pure il libro intitolato: L'abbate regolare consacrato vescovo *in partibus infidelium*, e stampato in lingua francese a Luxemburgo nel 1739. La Combe, *Jurisprud. can.* e le Memorie del clero, ecc.

IX. *Degli onori e delle prerogative attaccate alla dignità di un vescovo.*

1.° Il vescovo è il primo ed il capo di tutto il clero della sua diocesi. Gli ecclesiastici secolari e regolari ed anche i laici rispettivamente, gli devono obbedienza e rispetto.

2.° Il vescovo deve avere in tutte le Chiese, esenti e non esenti della sua diocesi, il primo luogo. Nelle funzioni del vescovado, il vescovo ha nella propria diocesi la preferenza su tutti gli altri arcivescovi e vescovi, sebbene ciascun vescovo debba rendere certi onori ai vescovi ed arcivescovi che trovansi di passaggio nella sua diocesi. Fuori di questo caso, cioè i vescovi fuori delle loro diocesi, seguono per la preminenza l'ordine e l'anzianità delle loro promozioni. È questa la decisione più volte ripetuta dalla congregazione dei riti (Barbosa, *De jure eccles.* lib. 1, cap. 12, n. 11).

3.° I decani, i dignitari, i canonici e prebendati della Chiesa cattedrale sono obbligati, *non ex urbanitate, sed ex debito.* ad accompagnare il vescovo quando va alla Chiesa per celebrare pontificalmente e quando ritorna al suo palazzo. Delle altre occasioni, basta che un certo numero di dignitari e di canonici lo vadano a ricevere alla porta della Chiesa e lo accompagnino quando si ritira. La medesima congregazione dei riti ha pure deciso, che quando il vescovo uffizia, il primo dignitario e due altri dignitari,

o pure canonici, devono assisterlo, oltre il diacono o il suddiacono che cantano il vangelo e l'epistola (Barbosa, *ivi* num. 13 e seg.).

4.° Il vescovo ha diritto di portare certi segni della sua dignità, come l'anello, la croce, il pastorale e gli altri ornamenti vescovili. Ha pure il diritto di avere un trono e di fare uso del baldacchino.

5.° Nessun prete può celebrare la Messa all'altare, cui nello stesso giorno celebrasse il vescovo pontificalmente (C. 97, dist. 2 *De consecr.*).

6.° I vescovi hanno diritto di celebrare o far celebrare da altri in loro presenza sopra un altare portatile, *ubique locorum extra ecclesiam*, e meglio ancora nella cappella del loro palazzo. Possono celebrare altresì, o far celebrare in un tempo d'interdetto (C. *quod nonnullis de privil.*).

7.° Possono benedire solennemente il popolo della loro diocesi; e nelle altre diocesi possono dare in particolare la benedizione episcopale ne'seguenti termini: *Sit nomen Domini benedictum* (Barbosa, *De offic. et potest. episc.* part.2, alleg. 27, num. 64).

8.° Possono scegliersi il confessore che più loro piace, purchè, se il confessore è di un'altra diocesi, sia approvato dal proprio vescovo (Ricci, *in Praxi*, *decis.* 548).

9.° Può essere giudice nelle cause delle sue Chiese, e ciascuno può riclamare al suo tribunale.

10.° Ha il diritto di stare in causa per mezzo di un procuratore. Il concilio di Trento (*sess*, 13, *c.* 6, *De ref.*), proibisce di citare od ammonire un vescovo a comparire personalmente, se non pel motivo per cui fosse da deporsi o da privarsi, anche se si procedesse *ex officio*, o per mezzo d' inquisizione e denunciazione, o accusa o in qualsivoglia altra maniera.

11.° I vescovi non incorrono mai nè la sospensione, nè l'interdetto, la cui sentenza è pronunziata di diritto, se non quando è fatta di essi una espressa menzione (C. 4, *De senten. excom.* in 6.°).

VESLEY (*v.* WESLEY).

VESPERI — Parte dell'ufficio divino ed una delle sette ore canoniche, che si recita nel dopo pranzo, e chiamasi Vespero da *Vesper*, perchè recitavasi dopo il tramontar del sole: onde chiamavasi *Lucernarium* e *Lucernalis: et desinere ad complementum lucernarii, idest, vespertini officii dominicæ* (Bals. *in can.* 91). Dello stesso vocabolo si è servito S. Agostino nelle sue regole dicendo: *Postquam refecerint, sive in horto, sive ubicumque fuerint, faciant opus usque ad horam lucernarii* (*Regul.* 4); e Cassiano dice nel libro terzo delle Instituzioni, cap. 3: *Ad extremum undecima, in qua lucernalis hora signatur*. Dicesi ancora *Hora lucernalis*, nell'Istoria Remense di Flodoardo.

Nelle regole monastiche leggesi *Lucernaria* in genere femminino: *Psalmi lucernariæ psalli debent*. In S. Basilio *lib. de Spiritu Sanctu*, cap. 29 e da S. Gregorio Nisseno nella vita di S. Maria viene il vespero detto *Lucernalis actio*. Pertanto dunque presero sbaglio quelli che dissero doversi intendere il Lucernario per Compieta; imperciocchè dalle parole addotte dai Padri vedesi evidentemente il contrario. Anzi Epifanio chiamò il vespero *Psalmos lucernales*; come pure Prudenzio avendo composto gli inni per tutte le Ore, chiamò l' inno del Vespero *ad accensionem lucernæ*, dopo il quale segue un altro inno, chiamato dallo stesso *adsomnium*, cioè a Compieta. Così pure S. Aureliano nell'ordine della salmodia mette l'ora dodicesima, cioè Compieta, dopo il Lucernario. Il concilio Turonense II, can. 14 chiamò il Vespero *Horam duodecimam*, perchè siccome si è detto, soleva recitarsi nell'ultima ora del giorno; come pure da S.Ambrogio *Hora duodecima* viene chiamato il Vespero. I santi Padri trattando di questa ora duodecima dicono che recitavasi in memoria del sagrifizio vespertino della antica legge, in memoria dell'ultima cena, in cui Gesù Cristo instituì il santissimo sacramento dell'Eucaristia, ovvero perchè nell' istessa ora Cristo era stato deposto di croce; ovvero finalmente affinchè andiamo incontro colle lucerne allo sposo Gesù Cristo, a similitudine delle cinque vergini prudenti. Di più, evidentemente comprovasi, giacchè ancora nel rito ambrosiano chiamasi *Lucernarium* quell'antifona che cantasi nel principio del Vespero, inoltre nella vita di S. Forseo chiamasi il Vespero *Vespertinalis psalmodia*. Ma coll'andare del tempo fu anticipata dalla Chiesa la recita del Vespero dopo Nona, per somministrare il comodo al popolo di potervi intervenire; intendendosi che la festività principii dai primi vesperi (*v.* ORE CANONICHE).

VESTE CHERICALE. — È certo che nei primi secoli della Chiesa gli ecclesiastici vestivano come i laici, senza alcuna distinzione: era del loro interesse di nascondersi, siccome quelli che venivano principalmente ricercati dai persecutori del cristianesimo: mettevano dunque ogni cura per non essere conosciuti, quindi non usavano un particolare vestito. Non è quindi sì facile cosa il potere fissare l'epoca della prima proibizione fatta agli ecclesiastici di vestirsi come i laici. S. Girolamo nella sua prima lettera a Nepoziano gli raccomanda di non affettare nelle sue vesti nè colori tetri, nè colori troppo vivi, nè dire cosa da cui poterne inferire che gli ecclesiastici distinguevansi già in principio del V secolo con un vestito particolare.

Fu verso quest' epoca che avvenne l'irruzione dei barbari, il cui vestito corto e militare distinguevali dai romani, egualmente che la loro lunga capigliatura. È quindi probabile che alcuni ecclesiastici abbiano avuto la debolezza di volere vestirsi egualmente, giacchè un concilio di Agde, tenuto nell'an. 506, proibì agli ecclesiastici di portare vestiti che non convenissero al loro stato. Bisogna però che malgrado una siffatta proibizione, la licenza degli ecclesiastici siasi accresciuta, giacchè nell'an. 589 il concilio di Narbona dovette proibir loro di portare vesti rosse, e molti altri concilî posteriori statuirono una pena contro i violatori di dette leggi. In Occidente, fu ordinato che coloro i quali vi contravvenissero sarebbero messi in prigione a solo pane ed acqua per trenta giorni: in Oriente, il concilio *in Trullo*, tenuto nel 692, can. 27, ordinò che venisse sospeso per una settimana colui il quale non avesse portato il vestito ecclesiastico. Anche Socrate c' insegna, che Eustazio, vescovo di Sebaste nell'Armenia, fu deposto perchè aveva portato un vestito poco conveniente ad un sacerdote.

Pare assai probabile, che il bianco sia stato, per molti secoli, il colore ordinario del vestito ecclesiastico, ed è ancora oggidì il colore usato dal sommo pontefice, e molti canonici regolari ed alcuni ordini religiosi l' hanno conservato. Il cardinale Baronio pretende che fossero invece colori più comuni il bruno ed il violetto. Non ci occuperemo di questa discussione, diremo soltanto che il nero è già da lungo tempo il solo colore permesso pel vestito ecclesiastico, e che in quanto alla forma, deve essere lungo e discendere fino sopra le scarpe, poichè nei canoni la sottana è chiamata veste talare, *vestis talaris*. Della qual veste se si vuole rintracciare l' origine, non sarà lontano dal vero il dire che siccome gli abiti lunghi presso i romani erano portati dalle persone più ragguardevoli, gli abiti talari sieno desunti appunto dall' ampie e voluminose vesti usate dai magistrati per conciliare rispetto al loro grado e ministero. La veste talare divenne inoltre dopo il 1300, dice Benedetto XIV. nelle sue notificazioni, il vestito proprio dei cherici, poichè allora i laici lasciarono le vesti lunghe, e presero l'usanza delle corte.

L'abito chericale, che il concilio di Trento (nella sess. 14. *De ref.*) ingiunge di portare ai beneficiati ed a tutti quelli che trovansi nei sagri ordini, non è altro che un abito lungo che scende fino ai calcagni. Così ordinarono pure i romani pontefici ed i concilî posteriori a quello di

Trento; così Sisto V. nella sua bolla 92 in data de'9 gennaio 1589; così S. Carlo Borromeo nel suo primo concilio di Milano (part. 2, tit. *De cleric. vestit.*); e lo stesso ha voluto il concilio di Bordeaux nell'anno 1683, il quale parlando degli ecclesiastici che sono degli ordini maggiori dice: *vestes eorum sint talares;* al che corrisponde il concilio di Borgogna tenuto l'anno successivo, che stabilisce: *vestibus talaribus utantur.*

Non finiremo questo articolo senza fare osservare come in molti paesi, principalmente in Italia, siesi da molto tempo introdotto e tollerato l'abito corto negli ecclesiastici. Però mal s'apporrebbe chi per *abito corto* intendesse quello che usano le persone del secolo, od altro che alle forme secolaresche molto s'avvicinasse. Non è da mettere in dubbio, che gli ecclesiastici che così usassero, grave peccato commetterebbero, e per l'ingiuria che recherebbero al loro augusto carattere, e per lo scandalo che non mancherebbero di produrre. Diciamo essere tollerato l'abito corto, nel senso cioè, che ritenutosi da un prete il cappello, il collare, le scarpe ecclesiastiche, in vece della veste talare che scender debbe fino ai piedi, possa usare una veste nera, poco differente della talare ed alquanto più corta. Il che onde meglio sia manifesto riporteremo una notificazione di Benedetto XIV, fatta da lui per la sua diocesi di Bologna, quando n'era arcivescovo, a fine di regolare in un modo uniforme e più conveniente l'abito degli ecclesiastici. Il citato pontefice in essa notificazione datata addì 8 luglio 1738 stabilì: 1.° che ogni e qualunque cherico, beneficiato o no, in *sacris* o no, dovesse portare il collare, che si dice da prete; 2.° che il colore del vestito, sia corto o lungo, dovesse essere nero; 3.° che la forma del vestito dovesse essere talare; 4.° che fermo stante l'obbligo della veste talare quando i sacerdoti si portassero a celebrare la messa, solamente a motivo di tolleranza, nelle private occupazioni potessero far uso dell'abito corto, purchè fosse di color nero e modesto, ed avessero il mantello nero; 5.° in ultimo parimente per pura tolleranza fosse permesso di passeggiare, per esempio, senza mantello, purchè potendo, si portasse almeno un decente vestito nero; ed altresì permise una veste anche di colore, purchè decente, e servisse di scusa, essere il luogo distante, remoto, di campagna, od incomoda la stagione.

VESTE TALARE (*v.* l'art. precedente).

VESTI SACRE. — Così chiamansi le vesti e gli ornamenti che portano gli ecclesiastici nelle funzioni del servizio divino. Diconsi abiti pontificali quelli che sono propri ai vescovi, ed abiti sacerdotali quelli che servono ai sacerdoti.

La costumanza di far uso di vesti particolari per celebrare la liturgia, ci sembra antica come il cristianesimo. O S. Giovanni nell'Apocalisse rappresentò la gloria eterna sotto l'immagine delle assemblee cristiane, o pure i primitivi cristiani formarono la loro assemblea sul modello tracciato da S. Giovanni. Egli dice (*c.* 1, *v.* 10) « Fui rapito in ispirito in giorno di domenica » (*v.* 13). « E in mezzo ai sette candellieri d'oro vidi uno simile al Figliuolo dell'uomo, vestito di abito talare e cinto il petto con fascia d'oro.» Nel *c.*4,*v.*2. aggiunge: « Vidi un trono alzato nel cielo e sopra del trono uno stava a sedere: e quegli che stava a sedere era all'aspetto simile alla pietra iaspide e alla sardia: e intorno al trono ventiquattro sedie: e sopra le sedie ventiquattro seniori (o sacerdoti) sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro, ecc. » Ecco gli abiti sacerdotali, le vesti bianche cioè colle cinture e colle corone.

Nell'antica legge Iddio aveva prescritto la forma delle vesti del sommo sacerdote e di quelle dei leviti, e sono chiamate vesti sante o sacre (*Exod. c.* 28, *v.* 4). Era ciò a fine d'inspirare al popolo rispetto per le ceremonie del culto divino, ed ai sacerdoti medesimi la gravità e la pietà nelle loro funzioni. Questo motivo è lo stesso per tutti i tempi, e deve aver luogo nella legge nuova come nell'antica; quando noi non avessimo prove positive per convincerci che gli antichi vi hanno avuto riguardo, dovremmo ciò nondimeno presumerlo.

Per verità che in tempo di persecuzione, quando bisognava nascondersi nei sotterranei e nelle tenebre per celebrare il santo sagrifizio, non furonvi forse sempre le vesti sacre e sacerdotali: ma allorchè la Chiesa potè con sicurezza mostrare il suo culto in pieno giorno, essa lo fece colla conveniente pompa e decenza. Costantino Magno regalò al vescovo di Gerusalemme una veste di tessuto d'oro, per amministrare il battesimo (Theodoret. *Hist. eccles.* lib. 2, c. 27). Lo stesso imperatore, come ci insegna Ottato di Milevo (lib. 2, c. 2), mandò altresì degli ornamenti a varie altre chiese. Eusebio nel discorso che egli fece per la dedicazione della chiesa di Tiro, indirizza la parola ai vescovi rivestiti della *santa tunica* (*Hist. eccles.* lib. 10, c. 4).

Si possono leggere nel Bingham (*Origin.eccles.* lib. 13, c. 8, §. 1 e seg.) molte altre prove ricavate dagli autori del IV secolo: quello scrittore però osserva male a proposito, che non se ne trovano vestigia nei tre secoli precedenti. Oltre il testo dell'Apocalisse, da noi già citato, nel IV secolo non si fece altro, che seguire gli usi e le pratiche dei tre precedenti secoli. Infatti nel III secolo il papa S. Stefano diceva ai vescovi d'Africa: non innoviamo nulla: osserviamo esattamente ciò che ricevemmo per tradizione. Nel II secolo S. Ireneo parlava nella stessa maniera, ed appoggiati alle parole di lui, sostenevano i vescovi d'Asia doversi celebrare la Pasqua nel giorno decimoquarto della luna di marzo. È dunque una male appoggiata ostinazione quella di credere che nel IV secolo incominciossi repentinamente e ad una volta, nelle chiese situate alla distanza di cinquecento leghe le une dalle altre, ad osservare di concerto un rito che non conoscevasi prima.

Nei primi tempi della Chiesa, dice monsig. Fleury, il vescovo era rivestito di una splendida veste. e così pure i sacerdoti e gli altri ministri, ed allora eranvi delle vesti particolari per l'uffizio..... Non è già che quelle vesti fossero di una figura straordinaria: la pianeta era l'abito volgare al tempo di S. Agostino, la dalmatica era in uso regnando l'imperator Valeriano; la stola era il mantello comune, anche alle donne: finalmente il manipolo, in latino *mappula*, era un pannolino che i ministri dell'altare portavano in mano per servirsene alla santa tavola. Persino il camice, cioè la veste bianca di lana o di lino, non era da principio una veste particolare agli ecclesiastici, poichè l'imperatore Aureliano fece al popolo romano delle largizioni di tali sorte di tuniche (Vopisc. *in Aurel.*).

« Ma dappoichè gli ecclesiastici furono accostumati a portare il camice o la veste bianca continuamente, fu comandato ai sacerdoti di servirsene solamente all'altare, affinchè quelle si conservassero bianche. Così pure vi è luogo a credere che allorquando portavano essi sempre la pianeta o la dalmatica, ne avessero però delle particolari per l'altare, della medesima figura delle comuni, ma di stoffe più ricche e di colori più risplendenti » (Fleury, *costumi dei cristiani*, n.° 41). Spesse volte quelle vesti erano ornate, ovvero ricamate d'oro o d'argento, con pietre preziose, affinchè agli occhi del popolo avessero una più maestosa apparenza.

Molti autori hanno dato mistiche spiegazioni della forma e dei colori delle vesti sacre. S. Gregorio Nazianzeno ci rappresenta il clero vestito di bianco, imitante gli angeli col suo splendore. S. Giovanni Crisostomo paragona la stola di lino fino che i diaconi portavano sulla spalla sinistra, alle ali degli angeli. S. Germano, patriarca di Costantinopoli, nell'VIII secolo, si è molto esteso sopra siffatte allusioni. La stola, secondo lui, rappresenta l'uma-

nità di Gesù Cristo tinta del suo proprio sangue: la tunica bianca significa l'innocenza della vita che devono condurre gli ecclesiastici; i cordoni della tunica figurano i lacci con cui Gesù Cristo fu stretto; la pianeta ricorda la veste di porpora colla quale venne rivestito nella sua passione, ecc.

Non si fa uso di vesti sacerdotali per celebrare i santi misteri, se non dopo averle benedette, e questa benedizione è riservata ai vescovi. Vi sono altresì delle particolari preci, che il sacerdote deve recitare prendendo ciascuno di quegli ornamenti, e che gli fanno risovvenire le sante disposizioni, nelle quali deve adempire alle sue funzioni. Apparisce dagli antichi libri pontificali e sacramentarî che siffatto costume era universalmente osservato, già da più di un secolo (Bona, *Rer. liturg.* lib. 1, c. 24. Grandcolas, *Ant. sacrament.* parte 1.ª, pag. 131 e seg. Le Brun. *Spiegaz. delle ceremonie della Messa*, tom. 2, pag. 37 e seg.).

Le diverse vesti sacerdotali sono sì conosciute, che non evvi bisogno di darne una descrizione particolare: però chi desiderasse di conoscerne l'origine, i cambiamenti succeduti, la maniera con cui ne hanno parlato gli antichi, ecc., potrà consultare il P. Le Brun, nella succitata opera, nonchè il P. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, un volume in-4.°

VESTI RELIGIOSE. — Del vestito dei religiosi ne abbiamo parlato all'art. Ordini religiosi, cui rimandiamo i nostri lettori.

VESTI DEGLI EBREI. — Gli ebrei avevano per solo abito la tunica chiamata nella loro lingua *chetonet*, ed il mantello chiamato *mehil*. La tunica cuopriva immediatamente la carne ed il mantello era l'abito dissopra. Questi due abiti insieme facevano ciò che la Scrittura chiama *mutatoriæ vestes* o *mutatoria vestium*, mute di vesti, ovvero veste da cambiarsi (IV. *Reg. c.* 5, *v.* 22). La tunica era ordinariamente di lino ed il mantello di lana; siccome i mantelli non erano che un gran pezzo di stoffa di lana, che non era tagliata, se ne tenevano sempre alcuni di riserva, che talvolta pure si regalavano. Gli ebrei non cangiarono mai, per quanto pare, la foggia dei loro abiti: seguivano però l'usanza dei paesi nei quali dimoravano. Salomone (*Eccle. c.* 9, *v.* 8) consiglia a colui il quale vuol vivere lietamente di avere sempre le vesti ben candide.

Gli interpreti sono fra di loro divisi sul significato del termine ebraico che la Volgata traduce per *polymitam*, parlando della tunica di Giuseppe, figlio di Giacobbe: alcuni credono che si debba intendere per veste di stoffa tessuta di varî colori (*v.* POLIMITARIO e POLIMITO).

In molti luoghi della Scrittura si vede come le donne si vestivano e si adornavano. Dio rimproverando a Gerusalemme le infedeltà della medesima, sotto la figura di uno sposo che ha tolto la sua sposa dell'estrema miseria per colmarla di beni dice il profeta Ezechiele: che egli le ha dato delle stoffe finissime, e di diversi colori, una cintura di seta, dei calzoni violetti delle smaniglie, una collana, degli orecchini, ed una corona, o piuttosto una mitra, come le donne della Siria la portavano molto tempo appresso; che egli la ornò di oro, di argento e di stoffe le più preziose. Leggasi nel libro di Giuditta, come s'adornasse questa donna quando si decise comparire alla presenza di Oloferne, o se meglio piace, potranno osservarsi gli ornamenti delle donne ebree, da quel che ne dice Isaia (*c.* 3), quando rimproverava alle figlie di Sion, il loro lusso e vanità.

Spesse volte le tuniche erano senza cuciture e fatte a telaio, con una sola apertura in alto per passarvi la testa. Tali erano apparentemente le tuniche dei sacerdoti e quella del nostro Redentore. Se ne fanno ancora oggigiorno di simili in Oriente. Impariamo dall'elogio che fa Salomone della donna forte (*Prov. c.* 31, *v.* 13) che erano le donne che facevano anticamente le stoffe di lana e di lino pei proprî abiti e per quelli delle loro famiglie. È una tradizione antica, che la B. Vergine aveva tessuto la tunica del suo Figlio: ma la tradizione che quella tunica era la stessa che portò nella sua infanzia e che era cresciuta con lui, non ha alcun fondamento nell'antichità. Conservasi in oggi la santa tunica nella chiesa cattedrale di Treveri. Quella che vedevasi nel priorato d'Argenteuil presso Parigi, non era una tunica, ma un mantello color di porpora (D. Calmet, *D zion. della Bibbia*).

Gli interpreti non prendono tutto alla lettera ciò, che dice Mosè (*Deut. c.* 8, *v.* 4), che le vesti degli israeliti *non vennero meno per la vecchiezza* nei quarant'anni che restarono nel deserto. Molti credono, e non senza ragione, che Mosè, dicendo che le vesti degli israeliti non si logorarono, volle significare che Dio provvide a tutti i loro bisogni nel deserto, talmente che non mancarono nemmeno gli abiti.

Agli angoli dei loro mantelli mettevano gli ebrei delle frange e vi ponevano una fascia color di giacinto: tutto ciò per comando divino, come leggesi nel *c.* 15, *v.* 38 dei Numeri, e nel *c.* 22, *v.* 12 del Deuteronomio. Il divino Salvatore medesimo ne portava, come leggesi nel Vangelo di S. Matteo (*c.* 9, *v.* 20); ma egli rimprovera ai farisei che cercavano distinguersi dal comune, col portare delle frange più lunghe di quelle degli altri. In oggi gli ebrei per conservarsi fedeli a tale obbligazione, senza farsi ridicoli, portano sotto le loro vesti un pezzo quadrato di stoffa con quattro fiocchi o *zizit*. Per obbedire altresì ad un'altra legge che loro proibisce di far uso di stoffe tessute di lino e di lana, non uniscono essi mai un vestito di lana con filo di lino, nè una veste di tela di lino con filo di lana.

Le vesti di lutto presso gli ebrei erano il sacco ed il cilicio: il loro colore era bruno o nero. Le vesti dei profeti erano d'ordinario abiti di lutto; così pure vestivano le vedove (*Judith. c.* 8, *v.* 6. IV. *Reg. c.* 1, *v.* 7, 8). Gli ebrei attuali vestono il lutto alla foggia del paese in cui si trovano, abbenchè non ne siano obbligati. Sono varie le opinioni sulla questione, se gli ebrei foderavano le loro vesti; e sembra che l'espressione *vestem duplicem* e *vestiti duplicibus*, significhino vesti da cambiarsi. È però cosa certa che talvolta il termine *duplex* significa foderato: per esempio, allorquando Mosè parla del razionale del sommo sacerdote (*Exod. c.* 28, *v.* 16; *c.* 39, *v.* 9).

VESTI DEI CRISTIANI. — La modestia e la mortificazione comandate nel Vangelo, non permettevano ai primitivi cristiani di far pompa di lusso e di sontuosità nelle loro vesti. Gesù Cristo dice, che coloro che vestono delicatamente, stanno nei palazzi dei re (*Matth. c.* 11, *v.* 8. *Luc. c.* 8, *v.* 25). S. Pietro nell'epistola prima (*c.* 3, *v.* 3), e S. Paolo nella epistola prima a Timoteo (*c.* 1, *v.* 9) condannano la pompa degli ornamenti, ecc., anche nelle donne. Bisogna, dicono i Padri della Chiesa, lasciare le vesti coperte di fiori a quelli che sono iniziati nei misteri di Bacco, ed i ricami d'oro e d'argento agli attori da teatro. Secondo S. Clemente Alessandrino (*Pædag.* lib. 3, c. 11) è permesso ad una donna di portare il vestito più bello di quello degli uomini: non deve però offendere il pudore, nè mostrare mollezza. Tertulliano e S. Cipriano hanno condannato col più gran rigore le donne che andavano alla chiesa vestite con fasto eccessivo ed abbigliate immodestamente. Ma le lezioni del Vangelo e quelle dei Padri sono un debole ostacolo contro la vanità e contro l'abitudine del lusso: s'introduce questo presso le nazioni in una maniera insensibile e con impercettibili progressi viene spinto fino al maggior eccesso.

Quanto al cambiamento delle vesti, che chiamasi mascherata, Iddio aveva già proibito nell'antica legge ad uno dei sessi di vestire l'abito dell'altro. Gli antichi cano-

ni dei concili fecero lo stesso, ed i Padri non mancarono di far conoscere i disordini che derivano da siffatta licenza (Bingham, *Orig. eccles.* lib. 16, c. 11, § 16).

La costumanza che hanno gli abitanti delle campagne ed il basso popolo in città di vestirsi con maggior proprietà ne' giorni di festa per assistere ai divini uffizî, è lodevolissima: non sarebbe conveniente il portare nel tempio del Signore le vesti colle quali si fanno le opere le più servili, e che nessuno ardirebbe portare in una casa rispettabile. Questa proprietà o mondezza esterna non dà la purità dell'anima, ma bensì avverte i fedeli di chiederla a Dio e procurare di meritarsela colle buone opere. Giacobbe dovendo fare un sagrifizio, ordina alla sua famiglia di cangiare le vesti (*Genes. c.* 35, *v.* 2). Iddio prima di dare la sua legge agli ebrei, comandò loro di lavare le vesti (*Exod. c.* 19, *v.* 10). Una tale attenzione adunque fu prescritta in tutti i tempi. Davidde dopo un lutto, si bagnava, si profumava e cambiava le vesti per entrare nel tempio del Signore (II. *Reg. c.* 12, *v.* 20).

VESTIBOLO (*atrium* in latino, *haber* o *bazer* in ebreo). — Significa nella santa Scrittura, 1.° la corte di una casa (*Matth. c.* 16, *v.* 69): dicesi che S. Pietro sedeva nella corte della casa del sommo sacerdote, *in atrio*; 2.° la sala d'ingresso di un palazzo (*Esther. c.* 6, *v.* 5.3); 3.° l'ingresso di qualsisia luogo (*Jer. c.* 32, *v.* 12. *Luc. c.* 11, *v.* 21).

Ma ordinariamente indica le tre gran corti o recinti del tempio di Gerusalemme. La prima era *l'atrio dei gentili*, perchè era permesso ad essi entrarvi e farvi le loro preghiere; la seconda era *l'atrio d'Israello* destinato ai soli israeliti; ma non vi doveano entrare se non dopo essersi purificati; la terza *l'atrio dei sacerdoti*, in cui era l'altare degli olocausti, e dove i sacerdoti ed i leviti esercitavano il loro ministero. Il semplice israelita non vi poteva entrare se non quando offeriva un sacrifizio per cui dovea mettere la mano sul capo della vittima.

Su questo modello, l'ingresso delle antiche basiliche o chiese cristiane era parimenti preceduto da una gran corte circondata di portici, dove stavano i penitenti, cui aveasi interdetto l'ingresso della Chiesa; e come stavano a cielo scoperto, si appellava *locus hyemantium* (Bingam, *Orig. eccl. l.* 8. *c.* 3. §. 5).

VESTITI (ERETICI). — Chiamavansi nel XIII secolo, nella Linguadoca, duranti le guerre contro gli Albigesi, *eretici vestiti*, o *perfetti* coloro, i quali facevano professione pubblica di eresia, per distinguerli dagli eretici dubbî che chiamavansi *creduti*, o *pretesi eretici*. Il decimosesto articolo della istruzione data ai domenicani inquisitori dal concilio di Bézieres, dell'a. 1266, ordina che debbansi esaminare gli eretici perfetti o vestiti, secretamente ed in particolare, in presenza di alcune persone discrete e fedeli (Fleury, *Stor. eccles.* lib. 28).

VETRO (*vitrum*). — Mosè nel Deuteronomio (*c.* 33, *v.* 19), sembra avere voluto indicare il vetro; i tesori nascosti nella sabbia, di cui parla in quel luogo, non essendo altro, giusta l'opinione di molti interpreti, che la sabbia con cui facevasi il vetro: Giacobbe altresì parla del vetro nel *c.* 15, *v.* 17: questi due passi provano l'antichità di quella invenzione.

VIA (*v.* STRADA).

VIATICO (*Viaticum*). — Questo vocabolo deriva da *via*, strada, cammino, e significa propriamente la provvisione di denaro o d'altre cose necessarie per fare un viaggio. Ma nel senso figurato *viatico* significa la comunione che si dà ai moribondi, che stanno per passare da questa all'altra vita, e fare così il viaggio dell'altro mondo. Chiamasi *viatico*, perchè fortifica i moribondi e dà loro la forza necessaria per passare da questo pellegrinaggio alla celeste patria. Ed è per questa medesima ragione che chiamossi anticamente *viatico* qualunque sacramento amministrato in punto di morte, come il battesimo, la cresima, la penitenza, l'estrema unzione ed anche le buone opere applicate ai moribondi, fossero quelli penitenti o catecumeni, e finalmente tutto ciò che poteva riconciliarli con Dio e colla Chiesa, come puossi vedere nell'omelia di S. Basilio e nel discorso di S. Gregorio Nazianzeno sul battesimo (*v.* pure Morin, *De pœnit.* Van-Espen, *Jus eccles. univ.* tom. 1, pag. 468. Claudio de Vert, *Ceremon. della Chiesa*, tom. 1).

Antichissimo è l'uso di ricevere la Eucaristia in viatico. Impariamo da S. Giustino (*Apol.* 1, num. 65) che nel secondo secolo, quando erasi consacrata l'Eucaristia nelle assemblee cristiane, e che gli astanti vi avevano partecipato, i diaconi la portavano agli assenti, per conseguenza ai malati. Sappiamo, per testimonianza di Tertulliano, lib. 2 *ad Uxorem*, cap. 5, e di S. Cipriano, epist. 54, *ad Cornel.* pag. 189; *De bono patient.* pag. 251; *De spectac.* pag. 341, che nel terzo secolo i fedeli ognora esposti al martirio portavano con se l'Eucaristia e la conservavano, a fine di prenderla per viatico, ed acquistare per mezzo di quel divino alimento le forze delle quali avevano bisogno per confessare Gesù Cristo in mezzo ai tormenti.

Non è lecito portare ad un ammalato, impotente a ricevere il Viatico, la sacra Particola per venerarla e baciarla; lo che proibì S. Pio quinto, e la santa congregazione del concilio (Benedetto XIV. *De sacris. miss. lib.* 3. *cap.* 19, §. 4).

Non puo esser amministrato il Sacramento sotto la specie del vino a un moribondo, che non possa inghiottire la santa Eucaristia sotto la specie di pane, e nemmeno sotto la specie di pane bagnato nel vino consecrato, ma conviene lasciarlo senza Eucaristia, mentre il precetto del Viatico non obbliga se non quando può esser amministrato col rito permesso dalla santa Chiesa; essendo il suddetto rito affatto proibito dalla santa Chiesa latina (*Ibid.* §. 6).

Per contrario poi è lecito amministrarlo sotto la specie del pane bagnato nel vino o nell'acqua non consecrata, onde sia più facilmente inghiottito (*Ibid.*).

VIATORE. — Questo termine si dice dei fedeli che vivono sulla terra, per opposizione ai santi che godono della beatitudine eterna. La vita di questo mondo è paragonata ad un viaggio o ad un pellegrinaggio, il cui termine è la felicità eterna; questa è l'idea che già ne dava il patriarca Giacobbe (*Gen. c.* 47, *v.* 9). I santi riguardano il cielo come la lor vera patria, e tutte le loro azioni come tanti passi che ve li conducono.

Alcuni filosofi increduli, attenti a prendere sempre il senso più odioso di un termine, dissero ch'è pernicioso questo modo di riguardare la vita presente, e che ci distrae dai doveri della vita sociale e civile, e ci rende indifferenti per rapporto ai nostri simili; e questo è un errore confutato dalla sperienza. È permesso ad un viaggiatore di accomodarsi in un albergo per quanto breve deve essere il soggiorno che si propone fare in quello, nè si crederà dispensato dai doveri della umanità verso quelli che vi albergano con esso; non penserà d'inquietarli nè ricusare di servirli col pretesto che il giorno addietro deve lasciarli. Gli epicurei che riguardavano soltanto la vita presente, non furono certamente così buoni cittadini cocome gli stoici che parimenti chiamavano questa vita un viaggio; senz'aver letto i nostri santi libri, sovente rinfacciarono ai seguaci di Epicuro la loro inutilità e indifferenza pei poveri della vita civile. Il cristiano anzi è persuaso che non puo meritare la felicità della vita presente, e nessuna legge mai li prescrisse con tanta esattezza come il Vangelo.

VICARIO. — Chiamasi vicario colui, il quale è come il luogotenente di un altro, che occupa la sua piazza, che ne adempie le funzioni in assenza di lui e sotto la di lui autorità. Vi sono molte sorte di vicarî ecclesiastici, il gran vicario o vicario generale del vescovo, il vicario perpetuo, il

vicario semplice ed amovibile, il vicario capitolare, ed il foraneo.

Vicario generale.

I. Il vicario generale rappresenta il vescovo nella amministrazione della giurisdizione volontaria e graziosa, perchè la contenziosa è esercitata dall'uffiziale. I canonisti però non osservano esattamente questa distinzione; giacchè, nel diritto canonico, il vicario generale del vescovo è chiamato ora *vicarius*, ora *missus* o *missus dominicus* ed ora *officialis* (cap. *quoniam* 14; *extra de offic. jud. ordinar. c.* 2; *extra de regul. Clem. II. de script.*). Nello stile della cancelleria romana i vicarî generali dei vescovi di là delle Alpi sono qualificati *officiales;* e di qua delle Alpi vicarî generali.

II. Secondo Fevret ed altri scrittori, vi sono quattro casi ne'quali si possono obbligare i vescovi a stabilire dei vicarî generali: 1.° quando sono essi fuori delle loro diocesi per un tempo considerabile: è questa la disposizione del diritto canonico nel decreto del papa Onorio III, citato nelle Decretali; 2.° quando si parlano differenti lingue nei diversi cantoni delle loro diocesi: è questa la disposizione del canone del quarto concilio lateranense tenuto sotto il pontefice Innocenzo III; 3.° se essi sono ammalati, ovvero se hanno altri impedimenti legittimi, che non lasciano loro la libertà di adempire alle loro funzioni.

III. Un vicario generale deve essere prete, graduato. I religiosi, anche i mendicanti possono essere vicarî generali, qualora siano preti e graduati.

IV. I diritti dei vicarî generali sono onorifici od utili. I diritti onorifici consistono nella precedenza o diritto di anzianità su tutte le altre dignità ecclesiastiche nelle assemblee pubbliche, dove hanno diritto di comparire in qualità di vicarî generali, perchè rappresentano essi il vescovo. I diritti utili dei vicarî generali, che sono canonici consistono nel venire considerati presenti al coro, e nel partecipare di tutte le distribuzioni, anche alloraquando sono occupati nelle funzioni della loro carica ed in servigio della diocesi, purchè gli statuti delle Chiese particolari non vi si oppongano in tutto od in parte, o che il loro officio non sia gratificato con soldo.

V. Un vicario generale ha una giurisdizione ordinaria attaccata alla sua dignità, e non delegata, la quale esercita egli come il vescovo, e non ha che un medesimo tribunale con lui: di maniera che non puossi appellare da lui al suo vescovo (*cap.* 2, *De consuetud. in* 6, *cap. romana*, *de appellat. in* 6). La giurisdizione è *a canone* secondo il capitolo 2, *De offic. vicar. in* 6.°. Egli non può non pertanto esercitare le funzioni che concernono l'ordine episcopale, nè conferire i benefizî senza commissione espressa e particolare, nè sostituire un altro vicario per comunicargli in tutta la sua estensione il medesimo potere, sebbene possa, in caso di bisogno, commettere certe funzioni del suo ministero a degli ecclesiastici (*Gloss. in cap.* 2, *De offic. vicar. in* 6.).

VI. I vicarî generali sono amovibili *ad nutum* dal vescovo. I vicarî generali possono esercitare la loro giurisdizione essendo il vescovo fuori della diocesi; ma non possono esercitarla prima che il vescovo, il quale gli ha stabiliti, abbia preso possesso della sua diocesi, a meno che l'uso della diocesi non sia contrario ad una siffatta disposizione. La loro giurisdizione termina colla morte del prelato che gli ha stabiliti, come pure per la sua rinunzia e traslazione. Ma se la morte del prelato succede in paese lontano, tutto ciò che i vicarî generali avranno fatto prima che quella morte fosse conosciuta nel luogo di loro residenza, sarà valido (*v.* La Combe, *Raccolta di giurisprudenza canonica*. Van Espen, *Jus eccles. univ.* tom. 2, pag. 101 e seg. *Memorie del clero*, tom. 2, p. 487 e seg. tom. 7, pag. 287 e seg.).

Anche il sommo pontefice ha un vicario generale in Roma, che è un cardinale, fino dal tempo di Pio IV, e prima era questo un vescovo. La sua giurisdizione si estende sopra tutti i sacerdoti secolari e regolari, e finalmente sopra i laici e stranieri, quando sono di qualche confraternita, amministrazione ovvero abitazione in una comunità, e sopra tutti quelli che hanno commesso qualche delitto contro la Chiesa, sopra gli ebrei della città, sulle vedove, le orfani ed altre persone miserabili. Esercita altresì la giurisdizione vescovile nella città e giudica delle cause possessorie.

Vicario perpetuo.

I vicarî perpetui sono preti che servono le parrocchie dipendenti da un capitolo, da un'abbazia o da un priorato.

Lo stabilimento dei vicarî perpetui è antico: incominciò nel secolo duodecimo e prima del concilio generale lateranense sotto Alessandro III, il quale fu eletto papa nell'a. 1159, i monaci rinunziarono alla amministrazione delle parrocchie, ma procurando di farle servire da preti stipendiati. Gli altri parrochi primitivi, sul loro esempio, diedero le cure a pigione a cappellani o vicarî amovibili, coll'obbligo di rendere loro in tutti gli anni certe prestazioni e di rendere ad essi tutti gli anni una nuova instituzione. Queste spezie di vicarî amovibili furono severamente proibiti: ma i vicarî perpetui vennero autorizzati dalle leggi della Chiesa.

Il concilio di Trento (*sess.* 7, *cap.* 7) lasciò alla prudenza dei vescovi la nomina dei vicarî perpetui od amovibili nelle parrocchie unite ai capitoli od ai monasteri.

Vicario semplice od amovibile.

I vicarî semplici od amovibili sono preti approvati dal vescovo, che i parrochi si associano per essere da quelli aiutati nelle funzioni del loro ministero. Il concilio di Trento (*sess.* 21, *cap.* 4, *de reform.*) ordina che i vescovi obblighino i parrochi a prendere altrettanti vicarî quanti ne abbisognano per bene adempire alle loro funzioni curiali; ma quando essi non ne scelgono tanti quanti ne hanno bisogno, i vescovi hanno diritto di mandargliene, ed i preti mandati dai vescovi sono obbligati ad obbedire, purchè non abbiano delle ragioni legittime per dispensarne (Van-Espen, *ivi*, tom. 1, pag. 19).

Vicario capitolare.

In tempo di sede vacante la giurisdizione passa nel capitolo della Chiesa cattedrale, il quale fra otto giorni deve eleggere un vicario. In ordine ai diritti di un tale vicario veggasi l'art. CAPITOLO DI UNA CHIESA.

Vicario foraneo.

Così s'addimanda un ecclesiastico, cui il vescovo delega alcuni poteri per un dato luogo della sua diocesi.

VICE-CANCELLIERE DEL PAPA. — È lo stesso che il cancelliere, il quale è un cardinale, il quale prende soltanto il titolo di vice-cancelliere, abbenchè egli sia veramente cancelliere (*v.* CANCELLIERE).

VICE-GERENTE. — Giudice ecclesiastico stabilito per adempire alle funzioni dell'offiziale in caso di assenza, di malattia od altro legittimo impedimento. Una dispensa però della corte di Roma essendo indirizzata all'offiziale, il vice-gerente non potrebbe interinarla in sua mancanza, a meno che il vescovo creasse il vice-gerente offiziale *ad hoc* (Conferenze di Lucon, tom. 9, confer. 10, quest. 3).

VICE-LEGATO o PRO-LEGATO. — È il nome che si dà ai prelati che fanno le veci dei legati del papa. Alessandro Campeggi fu il primo vice-legato d'Avignone, sotto la legazione del cardinale Farnese nel 1542. Dopo quell'epo-

ca non furonvi più legati in Avignone. I pontefici vi hanno ognora mandato, fino alla rivoluzione, dei vice-legati, che erano costituiti vicarî generali della santa sede, tanto per lo spirituale,quanto pel temporale. I loro poteri, che erano assolutamente gli stessi di quelli dei legati, e che non cessavano colla morte del papa, *cum sede apostolica non moritur.* Eravi ad Avigone presso il vicelegato una dateria composta di un datario,capo degli offiziali di quel tribunale, di un segretario, di un guarda-sigilli, di un registratore e di un correttore delle bolle. Eravi altresì un tribunale della Rota, composto di dieci auditori, di cui il presidente, che chiamavasi auditore generale, aveva molti ed estesi diritti. Non riconoscevansi in Francia i poteri del vice-legato di Avignone se non per rapporto alla giurisdizione spirituale, e nelle quattro provincie ecclesiastiche di Arles, di Aix, di Vienna e d'Embrun.

Le facoltà dei legati di Avignone erano modificate tanto in generale quanto in particolare, nella stessa maniera delle facoltà dei legati *a latere;* ma i parlamenti avevano delle forme e degli usi differenti risguardanti siffatte modificazioni (*v.Specimen* di Doujat. Mem. del clero, tom.10,pag. 1230 e seg.).

VICLEFITI (*v.* WICLEF).

VIGILANTI. — La sacra Scrittura dà questo nome agli angeli: *Ecco il Vigilante ed il Santo scese dal cielo* (*Daniel. c.* 4, *v.* 10, 14). Una stessa cosa, nota monsig. Martini, significano qui le due voci vigilante e santo, vale a dire gli angeli deputati da Dio al governo degli uomini e degli imperi: di più la parola *vigilante* viene ad indicare la natura incorporea degli angeli stessi, i quali essendo puri spiriti mai non dormono, e la loro sollecitudine nell'eseguire i comandi di Dio, vegliando essi incessantemente all'opera di lui; onde soggiugne S. Girolamo, che i monaci passando sovente le notti nell'orazione imitavano la vigilanza e la sollecitudine degli angeli. I caldei consideravano gli angeli, ossiano i vigilanti come un consesso di giudici, che decidevano della sorte degli uomini.

VIGILANZIO. — Eretico del IV secolo della Chiesa, era Gallo e non Spagnuolo, come lo credono molti storici, ingannati dal nome di Calaguri, piccolo borgo presso Cominges nella Guascogna (chiamato anticamente *Lugdunum Convenarum*), patria di Vigilanzio, che hanno scambiato con Calagurri o Calahorra, città di Spagna. Quindi altri autori male a proposito aggiungono, che fu curato di una parrocchia di Barcellona. Vigilanzio fece nella sua gioventù alcuni progressi nelle lettere umane, ma sembra che non abbia studiato molto la sacra Scrittura; nè la tradizione della Chiesa; acquistossi nondimeno la stima di S. Sulpizio Severo e di S. Paolino Nolano. Avendo fatto un viaggio nella Palestina per visitarvi i luoghi santi, fu raccomandato a S. Girolamo da S. Paolino. Era ancora in Palestina Vigilanzio quando un terremoto si fece quivi sentire, cioè nel 394. Fu ricevuto da S. Girolamo con ogni riguardo in considerazione di S. Paolino, ma egli ebbe l'imprudenza di mischiarsi nella disputa che aveva allora S. Girolamo con Giovanni di Gerusalemme e Rufino, che l'accusavano di origenismo, prendendo il partito di questi ultimi. Siccome riconobbe il suo errore, quel santo vecchio gli perdonò e scrisse in suo favore a S. Paolino, quando Vigilanzio ritornò nelle Gallie. Appena però fuvvi arrivato, egli rinnovò le sue accuse contro S. Girolamo e sparse contro di lui alcuni libelli per diffamarlo, e farlo credere infetto degli errori di Origene. Avvertito il santo dottore di questo tratto d'ingratitudine e di malignità, ne rimproverò l'autore con una lettera severissima. Bentosto Vigilanzio, che era per allora prete, incominciò a dommatizzare per l'ambizione di fare del chiasso. Noi conosciamo i suoi errori per la confutazione fattane da S. Girolamo. Biasimava egli il culto religioso reso ai martiri ed alle loro reliquie, come un atto d'idolatria; considerava come forberie e prestigi diabolici i miracoli che facevansi alle loro tombe; condannava le veglie che vi si celebravano, l'uso di accendervi i ceri e le lampadi durante il giorno, chiamando tutti questi atti di venerazione col titolo d'idolatria; negava che i santi potessero intercedere per noi e che Dio esaudisse le nostre preghiere; declamava contro i digiuni, contro la povertà volontaria, contro le elemosine che si mandavano a Gerusalemme; non voleva che si cantasse l'alleluia nel tempo di Pasqua, rinnovava altresì tutti gli errori di Gioviniano contro il celibato e contro la verginità; ed è perciò che S. Girolamo lo chiama successore dell'eretico Gioviniano. Alcuni vescovi furono accusati d'essersi lasciati sedurre da questo novatore, sebbene egli non sostenesse i suoi sentimenti che con declamazioni e sarcasmi: ma sembra che egli abbia avuto per seguaci soltanto alcuni ecclesiastici rilassati e nemici del celibato. L'inondazione dei barbari succeduta in quel tempo nelle Gallie produsse altri mali più capaci di occupare tutti gli spiriti che non i falsi principî di un settario. La sua setta perciò fu bentosto estinta. S. Girolamo lo ha combattuto vivamente in un trattato scritto espressamente contro di lui; che anzi alcuni scrittori suppongono che la confutazione di S.Girolamo lo facesse rientrare in se e ravvedersi (*v.*Gennadio, *De script. eccles.* p. 35. Baronio,anno 406,n.° 39. Onofrio Panvinio, anno 396. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri e profani.* Troverassi pure una notizia sulla condotta e sugli errori di Vigilanzio, nella Storia letteraria di Francia, tom. 2, pag. 57; come pure nella Storia della Chiesa gallicana, tom. 1, lib. 3. anno 406).

VIGILIA. — Termine di calendario ecclesiastico, che significa il giorno che precede una festa. L'origine di questa denominazione è facile a scuoprirsi. Dacchè il cristianesimo ebbe fatto dei progressi, eccitò egli l'odio de' giudei e de' pagani, i quali si fecero un punto di religione di distruggerlo, e perseguitarono perciò quelli che ne facevano professione. I cristiani adunque furono costretti di celare il loro culto in luoghi sconosciuti ai loro nemici. Questa condotta medesima diede occasione a molte calunnie; vennero loro rimproverate quelle notturne assemblee, furono accusati come rei di delitti commessi in quelle stesse assemblee; furono per disprezzo e derisione chiamati, *nazione tenebrosa*,che fuggiva la luce del giorno, ecc. (Minut. Felic. c. 8. Plin. *Epist. ad Trajan.* Tertull. *Apolog.* cap. 2, ecc.).

A questa ragione di necessità vi si aggiunsero dei motivi di religione: in origine la festa di Pasqua fu la principale delle solennità cristiane; i fedeli passavano la notte del sabbato alla domenica nel celebrare i santi misteri ed a parteciparvi, nel cantare dei salmi, nell'ascoltare le lezioni e le pie istruzioni, e restavano così riuniti fino alla levata del sole, che era l'ora della Resurrezione di G. C. A poco a poco questa maniera di celebrare le vigilie praticossi anche per le altre feste dei misteri e negli anniversarî dei martiri. Fuvvi aggiunto il digiuno come per la festa di Pasqua; e questa, secondo la più comune opinione, è la vera origine degli officî della notte. Quindi ne venne l'uso di cominciare il giorno ecclesiastico dai vesperi, ossia dalla sera fino al domani all'egual ora, mentre che il giorno civile comincia a mezza notte; e fu chiamato *vigilia* il giorno che precede una solennità, nel qual giorno si osserva l'astinenza ed il digiuno.

Non si può negare, che questa pratica fosse piissima ed assai edificante, poichè era essa destinata a richiamare ai fedeli la memoria dei misteri della nostra Redenzione, ed inspirar loro una tenera riconoscenza verso Gesù Cristo, che degnossi di operarli, ed a rinnovare la memoria delle persecuzioni e dei combattimenti pei quali la nostra santa religione si è stabilita. Vi si introdussero, senza dubbio, coll'andare del tempo alcuni abusi; quando cioè i costumi

de'cristiani incominciarono a rilasciarsi; alcune pie persone, particolarmente donne, credettero di praticare per divozione delle vigilie particolari e di passare la notte a pregare nei cimiterî; il concilio di Elvira in Spagna, tenuto verso l'a. 300, proibisce siffatto abuso,e nel canone 35, « viene proibito alle donne di passare la notte nei cimiterî, perchè talvolta commettono esse dei delitti sotto pretesto di pregare. » Così pure un concilio d'Auxerre, dell'a. 578, nel canone terzo, proibisce di celebrare le vigilie in tutt'altro luogo fuorchè nelle chiese (Hard. *Acta concil.* tom. 3, pag. 443).

Sul finire del IV secolo l'eretico Vigilanzio biasimò acremente le vigilie che facevansi alle tombe dei martiri, perchè egli disapprovava ed il culto reso ai martiri ed il rispetto che avevasi per le loro reliquie: sostenne che quelle vigilie erano una occasione di disordini e di peccati. S. Girolamo prese la difesa di tutti quegli usi e scrisse contro Vigilanzio. Dimostrò la santità delle vigilie coll'esempio di Davidde, che alzavasi a mezza notte per lodare Iddio (*Psal.* 118, *v.* 62); coll'esempio di Gesù Cristo medesimo che passava spesse volte la notte nella preghiera (*Luc. c.*6, *v.* 12); col rimprovero che fece lo stesso G. C. agli apostoli che non erano capaci di vegliare con esso lui per un'ora di tempo (*Matth.c.*24, *v.*40); colla condotta degli apostoli e dei primi fedeli (*Act. c.* 12, *v.* 12; *c.* 16, *v.* 25); colle lezioni e cogli esempî di S. Paolo (II. *Cor. c.* 6, *v.* 5; *c.* 11, *v.* 27, ecc.). In quanto ai disordini che potevano talvolta nascere, dice S. Girolamo, che si abusa di tutto, e che l'uso di ciò che è buono non deve per un tal motivo essere abolito.

Venne da alcuni asserito essere S. Ambrogio autore delle vigilie, quantunque certa cosa sia, come vedemmo più sopra, che avanti lui sieno state queste in tutte le Chiese praticate. Egli però in questo senso riconoscere si deve per istitutore di esse, come bene osserva il P. Fumagalli nelle antichità longobardico-milanesi, per averle cioè sistemate e per avere fissate le funzioni, le preci e le ceremonie che vi si avevano da osservare.

Due sorte di vigilie ai tempi di S. Ambrogio celebravansi nella Chiesa milanese, a migliore sistema da lui ridotte, altre ordinarie ed altre straordinarie. Nelle straordinarie vegliare si soleva tutta la notte, come in quella di Pasqua, secondo che ci attesta Paolino (*Vita Ambr.* n. 48), o come sappiamo avere fatto Ambrogio col suo clero e popolo, allorchè si tentava dagli Ariani di invadere la sua Chiesa, come egli medesimo ci attesta (*De basil. tradend.* n.° 7). In simil guisa attesta il medesimo (*Epist. 22 ad Marcell.* n.° 2) di avere collo stesso suo clero e popolo vegliato nella basilica di Fausta, la notte precedente al giorno in cui collocare si dovevano all'ambrosiana basilica le da lui scoperte reliquie de'santi martiri Protaso e Gervaso, che nella suddetta basilica di Fausta stavano interinalmente depositate. In queste straordinarie più solenni vigilie, oltre la salmodia ed altre preci, recitavansi diverse lezioni, le quali si ritengono ancora nelle vigilie di Pasqua, di Pentecoste, del Natale di Cristo e della Epifania, sebbene già da molti secoli trasportate coi vesperi alla mattina ed unite alla Messa di quel giorno.

Le vigilie ordinarie, le quali probabilmente erano quotidiane, in due stazioni ripartivansi, nei vespri cioè e nei mattutini. Davasi principio ai vesperi sul terminare del giorno, e continuavasi ancora per qualche spazio della notte. L'inno, *Deus creatur omnium*, pei medesimi da S. Ambrogio composto, ove in più luoghi quest'ora serotina si accenna, ne è una non indifferente prova, la quale vieppiù si rinforza dai lucernarî e da molte orazioni che dai più rimoti tempi vi si sogliono recitare, ove alla vespertina ora si allude. L'appellazione stessa generica di vespri concorre essa pure ad indicarci qual fosse in origine l'ora di celebrarli. Il tempo per l'altra vigilia assegnato era verso l'aurora. L'inno e le orazioni, che ancora vi si recitano, nelle quali di mattutina luce spesso si parla, palesano quanto basta l'ora di codeste vigilie. Anche in queste intertenevasi il popolo nel canto degli inni e de'salmi; ai quali inni e salmi aggiugner si solevano nelle mattutine vigilie quelle benedizioni che registrate si hanno nel Vangelo di S. Matteo (*c.* 5). E queste pure saranno state probabilmente dal popolo cantate, acciò gli fosse più facile il prenderne argomento per eccitarsi a qualche atto di virtù (Fumagalli, *Antich. longob. milanesi*).

VIGILIO. — Papa, romano di nascita, eletto pel credito dell'imperatrice Teodora e di Belisario, mentre viveva ancora il papa Silverio, che fu mandato in esilio e che morì nel 538. Dopo la morte di Silverio Vigilio diventò papa legittimo nel mese di giugno dello stesso anno. Andò a Costantinopoli, ivi scomunicò l'imperatrice Teodora, Severo e gli Acefali. L'imperatore Giustiniano lo mandò in esilio: ma fu liberato poco tempo dopo, e mentre ritornava in Italia, morì a Siracusa all'11 di gennaio 556. S. Pelagio gli succedette. Il papa Vigilio aveva scritto alcuni trattati che hanno rapporto alla storia del quinto concilio generale, e molte lettere. Noi ne abbiamo ancora diciotto (Libevot, *in Breviar.* Evagrio, lib. 4, cap. 18, Niceforo, lib. 7. Baronio, *in Annal.* Ciacconio).

VIGILIO DI TAPSO.—Vescovo di questa città nella provincia Bizacena nell'Africa, viveva nel secolo VI. Di lui abbiamo: 1.° Un trattato in cinque libri contro Eutichio. — 2.° Un trattato in forma di conferenza e di disputa sotto il nome di S. Atanasio, contro Sabellio, Fotino ed Ario, di cui sonvene due esemplari o due edizioni molto differenti l'una dall'altra. Nella prima, Atanasio parla solo con Ario. Nella seconda, Sabellio e Fotino vi fanno essi pure la loro figura. — 3.° Dodici libri sulla Trinità. — 4.° Un trattato col nome di *Idacius Clorus*, contro un ariano chiamato Varimado o Maribaldo. — 5.° Un libro contro Palladio, vescovo ariano.—6.° La soluzione di alcune obbiezioni degli Ariani, che trovasi aggiunta in molti manoscritti alla prima edizione della conferenza contro quegli stessi eretici. — 7.° Un discorso molto ampio e molto esatto sopra i mille anni di cui parlasi nell'Apocalisse. 8.° Il Simbolo che porta il nome di S. Attanasio. Tutti gli scritti di Vigilio, come anche quelli che sono sotto il suo nome, o che gli furono attribuiti, vennero raccolti in un sol volume in-4.°; Dijon nel 1664, colle opere di Vittore di Vita, dal padre Chifflet. Lo stile di Vigilio è grave, semplice, chiaro, naturale; la sua dottrina è pura e solida. Risponde con forza agli eretici, e risolve le loro obbiezioni con molta facilità (*v.* Isidoro, *De script. eccles.* Bellarmin, *De script. eccles.* D. Ceillier, *Storia degli autori eccles.* tom. 15, pag. 250, e seg.).

VIGNA (*v.* VITI).

VINCENZO (S.). — Uno de più illustri martiri della fede cristiana, nato a Saragozza, fu istrutto nelle sacre lettere, ed ordinato diacono da Valerio vescovo di quella città. Nell'a. 303 in seguito agli editti di Diocleziano e di Massimiano, il vescovo ed il suo diacono furono carcerati, tormentati, prima a Saragozza, poscia a Valenza dove risiedeva Daciano proconsole della Spagna, ed uno dei tiranni più crudeli che abbiano perseguitati i cristiani. Dopo di averli lasciati in un'oscura prigione Daciano li fece comparire dinanzi al suo tribunale, sperando di poterli sbigottire colle minacce e coll'apparato dei supplizî, se non si lasciavano tentare dalle sue promesse. Siccome Valerio, il quale aveva difficoltà di parlare, non rispondeva, Vincenzo gli disse: « Padre mio, se il volete parlerò io.—Figlio, soggiunse Valerio, io ti ho affidato la cura di predicare per me la parola di Dio; al presente rispondi, spiega la fede che noi difendiamo ». Il santo diacono ottenuta la permissione, disse: « Noi siamo cristiani: ambidue adoriamo un solo Dio con Gesù Cristo, nostro Signore, unico suo

figlio, il quale non è che un Dio solo col Padre e collo Spirito Santo: siamo pronti a soffrire tutto pel suo santo nome ». Valerio fu condannato all'esilio. Vincenzo, di cui si sperava di vincere il coraggio, fu riservato pei supplizî e per le torture. Fu prima legato sull'eculeo: per ordine del proconsole, i carnefici gli tirarono i piedi e le mani con corde, in un modo sì violento, che le ossa furono slogate. Indi gli strapparono le carni un unghie di ferro. « Fa orrore, dice S. Agostino, il pensare ciò che il santo diacono tollerò. Era sostenuto da una forza soprannaturale; la natura umana, abbandonata alla sua debolezza, avrebbe dovuto soccombere. In mezzo alle torture, il santo diacono conservò una calma, una tranquillità di cui stupirono i suoi persecutori, poichè vi scorgevano qualche cosa di divino e di soprannaturale ». Daciano, credendo che si risparmiasse il santo martire, fece battere i carnefici, i quali ritornarono all'eculeo, ben risoluti di appagare la barbarie del loro padrone. Desistevano tratto tratto a fine di rendere più vivo il dolore, lasciando raffreddare le piaghe. Tutto il corpo era straziato; se ne vedevano i visceri: quasi in ogni parte le ossa erano scoperte, ed il sangue grondava da tutti i lati. Daciano, sperando di piegare con la dolcezza quel coraggio indomabile, disse a Vincenzo: « Abbiate pietà di voi stesso; sacrificate agli Dei, ovvero datemi le Scritture dei cristiani, a fine che io le faccia abbruciare, siccome impongono gli editti dei nostri imperatori ». Vincenzo avendo rigettate tali parole di una falsa compassione, Daciano lo condannò alla tortura del fuoco. Fu steso e legato il santo martire sopra un letto di ferro, di cui le stanghe, fatte in forma di sega e guernite di punte acutissime, erano poste sopra un braciere ardente. Le parti del corpo che non erano esposte all'attività del fuoco vennero straziate a colpi di sferza, e bruciate con lame roventi. Si gettava del sale nelle piaghe, il quale penetrando nelle carni, accresceva il vigore del fuoco. In mezzo a tanto supplizio, di cui il solo pensiero deve ricolmare di orrore, il santo martire stava tranquillo, tenendo gli occhi rivolti al cielo. Pregava Dio a dargli le forze ed a sostenere il suo coraggio. Daciano lo rimandò in prigione, ordinando di stenderlo sopra dei cocci, e di mettere i suoi piedi in ceppi di legno, i quali gli tenessero le gambe molto scostate. Già vicino a spirare, Vincenzo non si lasciò sfuggire di bocca un solo lamento. A tale vista, il carceriere, preso di ammirazione domandò, e ricevette il battesimo. Il santo spirò il 22 di gennajo del 304. Il suo corpo, che Daciano aveva fatto mettere in un sacco e gettare in mare, fu respinto alla riva e venne seppellito in una piccola cappella fuori delle mura di Valenza. S. Paolino chiamava S. Vincenzo la gloria e l'ornamento della Spagna. Prudenzio lo ha celebrato nei suoi Inni sacri: Abbiamo di S. Agostino quattro sermoni, da lui recitati in diversi anni, il 22 gennaio, giorno in cui si celebrava la festa del santo martire. Si conservavano in passato nell'abbazia di S. Germano di Parigi un braccio e la tonaca di S. Vincenzo, che dicevasi esservi stati portati dalla Spagna da Childeberto (v. S. Agostino, nei cinque sermoni succitati. Prudenzio, nel suo inno su questo santo. Bollando. D. Thierry Ruinart. Tillemont, *Mem. eccles.* tom. 5, Baillet, 22 gennaio.

VINCENZO DE' PAOLI (S.). — Nacque nel martedì di Pasqua, ai 24 aprile 1576, in una piccola capanna chiamata Ranquines, dalla parrocchia di Poy nella diocesi d'Acqs. Suo padre chiamavasi Guglielmo di Paola, e sua madre Bertranda di Moras: i loro beni di fortuna erano molto scarsi, ed il loro assiduo travaglio, congiunto ad una vita molto frugale, teneva ad essi luogo di un patrimonio più abbondante e li metteva nello stato di non essere a carico di alcuno, ed altresì di sollevare quelli che erano più poveri di essi. Dio benedisse il loro matrimonio, e diede loro sei figli: S. Vincenzo era il terzo: fu destinato alla guardia di un gregge da suo padre. Fu all'età di circa dodici anni, nell'anno 1588, che cominciò i suoi studî presso i francescani d'Acqs: fece tanto progresso nel corso di quattro anni che si trovò in istato di istruire gli altri. Il sig. De Commet, avvocato delle città di Acqs e giudice di Poy, lo fece precettore dei suoi figli e lo mise in istato di continuare i suoi studî. Cinque anni dopo, l'avvocato Commet lo determinò a consacrarsi al servizio dell'altare, e S. Vincenzo ricevette, nel 20 di dicembre del 1596, la tonsura e gli ordini minori dalle mani del vescovo di Tarbes. Per meglio riuscire nei suoi studî, abbandonò allora il suo paese, ed andossene dapprima a Tolosa, da dove passò a Saragozza, e di là ritornò a Tolosa dove continuò i suoi studî. Siccome non era ricco, fu obbligato d'incaricarsi dell'educazione di un numero considerevole di fanciulli nobili. Fu ordinato sacerdote nel 23 di settembre dell'anno 1600, e nominato quasi subito alla parrocchia di Tilli; ma un competitore che aveva impetrato quella parrocchia alla corte di Roma, avendogliela contestata, sacrificò egli volentieri il suo dritto. Fu ricevuto baccelliere nel mese di ottobre nel 1604. Era a Tolosa verso l'anno 1605, da dove andò a Marsiglia per prendere possesso di una eredità; quindi fu preso al suo ritorno da alcuni pirati, condotto a Tunisi e venduto prima ad un pescatore; poi ad un medico, il quale dopo la sua morte lo lasciò, come parte della sua eredità, a suo nipote. Questi lo vendette ad un rinnegato di Mirza nella Provenza; sarebbe difficile il raccontare a quante dure prove fu esposta la virtù di S. Vincenzo durante la detta schiavitù, che terminò finalmente colla conversione del suo padrone, col quale si salvò. Ai 28 di giugno del 1607 arrivarono ad Aiguemortes, da dove si portarono ad Avignone; il rinnegato avendo dato tutti i segni di una sincera conversione, fu riconciliato pubblicamente dal vice-legato Pietro Montoris. Di là S. Vincenzo di Paola andò a Roma, da dove ripassò in Francia verso la fine del 1608. Incaricato di render conto a viva voce al re Enrico il Grande di un affare molto importante, che non si volle azzardare in una lettera, il nostro virtuoso sacerdote essendo giunto in Francia sul principio del 1609, ebbe l'onore di intrattenere il re e di disimpegnare la sua commissione; ma non volle approfittare dell'occasione per restare alla corte. Si ritirò dunque nel subborgo di S. Germano, dove dimorava altresì la regina Margherita, di cui era elemosiniere: prese un alloggio molto vicino all'ospitale della Carità, dove andava esattamente ad esortare gli ammalati, e li serviva come suoi fratelli.

Una delle prime conoscenze che fece a Parigi, fu quella del sig. di Berulle. S. Vincenzo giudicò che il contatto di un così santo personaggio gli sarebbe molto vantaggioso, ed il Berulle conobbe altresì subito tutto il pregio di quel nuovo amico; la carità formò dunque tra di loro dei nodi che non furono giammai rotti; le inclinazioni erano le stesse, non avevano per iscopo che la loro propria santificazione; essi si sostenevano e si affrancavano mutuamente. S. Vincenzo, fu il primo dopo questa preziosa conoscenza che ebbe bisogno di consolazione; non era ancora un anno che trovavasi a Parigi, quando la sua pazienza fu posta ad una scabrosa prova. Alloggiava in una camera con un giudice di un piccolo luogo chiamato Sore, situato nella lande di Bordeaux; il giudice di Sore essendosi un giorno levato di buon mattino, se ne andò alla città per alcuni affari, e si scordò di chiudere un armadio dove aveva posto il suo denaro. S. Vincenzo che era un poco indisposto, restò a letto attendendo una medicina che dovevano portargli. Il giovane dello speziale essendo arrivato alcun tempo dopo per fargliela prendere, e cercando un bicchiere nell'armadio del giudice trovò il denaro, se ne impadronì e lo portò via. Il giudice al suo ritorno afflitto di non trovare più la sua borsa, accusò S. Vincenzo di avergliela pre-

sa, si incollerisce con lui, lo obbliga di andare ad alloggiare altrove, lo diffama dappertutto come ladro, lo trova in compagnia del sig. de Berulle e di molte altre persone di pietà, e gli fa intimare un monitorio. In un'accusa così sensibile, S. Vincenzo si accontentò di dire che egli non aveva nè preso, nè veduto rubare la borsa: ciò non ostante questo affare che durò lungo tempo non gli tolse la tranquillità del suo spirito. Piacque finalmente al Signore di far conoscere la verità; sei anni dopo il ladro essendo stato arrestato a Bordeaux per nuove accuse, dichiarò al giudice di Sore, che era stato egli stesso che aveva rubato la borsa di cui aveva accusato S. Vincenzo. Il giudice di Sore sentì allora tutta l'indegnità della sua condotta, e malcontento di avere calunniato un così virtuoso sacerdote, scrisse a S. Vincenzo per domandargli perdono, e lo scongiurò di darglielo in iscritto, senza di che si porterebbe in persona a Parigi per gettarsi ai suoi piedi e domandarglielo colla corda al collo. Il buon uso che fece S. Vincenzo della ingiuriosa accusa del giudice di Sore non gli impedì di riconoscere che il commercio dei secolari è dannoso ad un ministro del Figlio di Dio; che perciò avvertito da questo accidente si determinò di cercare un ritiro: lo trovò presso il Signore de Berulle, che gettava allora le fondamenta della sua nuova congregazione dell'Oratorio: entrò dunque nell'Oratorio, non per essere aggregato a quella congregazione, perchè dichiarò più di una volta che non vi aveva giammai pensato, ma per separarsi dal mondo, per istudiare i disegni di Dio sopra di lui, e soprattutto per trovare nella persona del sig. de Berulle un angelo visibile che lo guiderebbe in tutti i suoi passi. Era già qualche tempo che S. Vincenzo alloggiava col sig. de Berulle, quando questo virtuoso direttore gli propose, nel 1611, la parrocchia di Clichy: la voce del suo direttore fu per lui quella di Dio, benchè non senza ripugnanza ne prendesse possesso nel 2 di maggio del 1612. Il nostro santo sacerdote fece ben tosto vedere come era adatto a questo impiego; non negligentò alcuno dei doveri del suo ministero, prediche, catechismo, assiduità al tribunale della penitenza, visite agli ammalati; sollevava i poveri, consolava gli afflitti, pacificava le inimicizie, manteneva la pace e la concordia nelle famiglie; i curati vicini concepirono molta stima per lui; arricchì la sua chiesa di ornamenti, la fece rifabbricare di nuovo, educò ed istrusse nella sua casa una dozzina di cherici; impiegò tutti i mezzi per procurare la santificazione del suo gregge, e vi riuscì sì bene, che secondo la testimonianza di molte persone quelli vivevano come angeli, ciò che faceva dire ad un dottore di Sorbona, religioso di un ordine celebre che predicava loro qualche volta, che S. Vincenzo dava la luce al sole. Per mantenere ed aumentare la pietà, stabilì la confraternita del Rosario, persuaso che l'onore che si rende alla Madre di Dio non può essere che gradevolissimo al suo divin Figlio.

Mentre che S. Vincenzo era così occupato per lo bene della sua parrocchia, madama de Gondi si diresse al sig. de Berulle per pregarlo di darle qualche santo prete che potesse formare alla pietà ed alla scienza tre dei suoi figli. De Berulle credette che S. Vincenzo avrebbe fatto bene ad abbandonare la sua parrocchia per entrare nella casa de Gondi; e fu verso la fine dell'anno 1613 che entrò egli in quella casa. Procacciossi ben presto la confidenza del signore e della signora de Gondi, che si posero sotto la sua direzione.

Nell'anno 1617 fu chiamato per confessare un paesano di Gaunes pericolosamente ammalato, che aveva la riputazione di un uomo dabbene, e che ciò non ostante dichiarò pubblicamente in seguito, che non avendo osato durante tutto il corso della sua vita di confessare molti peccati gravi, e sarebbe stato dannato se S. Vincenzo non gli avesse fatto fare una confessione generale; madama de Gondi fu sbigottita, e temendo per la salute di molti altri dei suoi vassalli, pregò il suo caritatevole direttore di esortare gli abitanti a fare delle buone confessioni. Quindi fu nel 25 di gennaio del 1617, giorno della conversione di S. Paolo, che S. Vincenzo incominciò la sua missione a Falleville, diocesi di Amiens, e Dio diede una così grande benedizione al suo discorso, che tutto il popolo ne fu tocco, e ciascheduno volle fare una confessione generale: la folla fu sì grande, che abbisognò chiamare dei soccorsi per continuare la missione. Quando fu terminata, S. Vincenzo continuò a farne delle altre in tutte le terre che appartenevano alla casa de Gondi, e la mano di Dio vi sparse le stesse benedizioni.

Questa missione di Falleville e dei contorni, è la prima che fu fatta da S. Vincenzo de' Paoli, ed egli sempre la considerò come la semente di quel numero di altre che fece o che fece fare fino alla sua morte; ne celebrava la memoria nel 25 di gennaio, e voleva che tutti la celebrassero con lui; fu per questa ragione che la congregazione della missione celebrò in ogni anno la festa della conversione di S. Paolo.

Il sig. de Berulle avendo ricevuta una lettera dal reverendo P. Benne, al quale i canonici di Lione si erano indirizzati per avere un soggetto cui potessero dare la parrocchia di Chatillon-les-Dombes, che avendo poca rendita e molto lavoro, domandava un prete egualmente disinteressato e laborioso, il sig. de Berulle propose questa cura a S. Vincenzo de'Paoli, che l'accettò. Seguì a Chatillon il metodo che gli era così ben riuscito a Clichy; cominciò col regolare la casa di colui presso cui dimorava; applicossi a conoscere il suo gregge, che visitava due volte al giorno; fece celebrare l'ufficio divino colla decenza convenevole; bandì le danze e gli scandali; riformò gli ecclesiastici; ricondusse alla Chiesa molti Calvinisti; prese cura dei poveri; guidò alla vera perfezione molte persone, tanto uomini quanto donne; e stabilì la confraternita della Carità, che servì di modello ad una infinità di altre instituite dopo in quasi tutte le parrocchie.

Era S. Vincenzo tutto occupato della cura del suo gregge, allorchè il generale delle galere al quale aveva egli scritto il luogo del suo ritiro, gli fece anche a nome di sua moglie, le più vive istanze per impegnarlo a ritornare nella sua casa: ma egli non vi andò se non quando il sig. de Berulle gli ebbe detto, che egli credeva essere volontà di Dio che ritornasse colla famiglia de Gondi. Vi andò infatti, ed in principio dell'anno 1618 incominciò di nuovo le sue scorrerie apostoliche: fece una missione a Villafranca e quella missione fu seguita da molte altre nella diocesi di Beauvais, di Soissons, di Sens e soprattutto da quella di Mont-Mirel, nel 1619, dove convertì tre eretici.

S. Vincenzo, dopo molte missioni, ritornò a Parigi, e non contento di limitarsi ai bisogni dei poveri della campagna, visitò i forzati alle galere di Parigi, le carceri e gli spedali e prestò agli sgraziati abitatori di que' tristi luoghi tutti i servigi che potè loro rendere. Rappresentò al generale delle galere il miserabile stato dei forzati, tanto per l'anima quanto pel corpo, e fece una siffatta rappresentanza con tanta efficacia che fu presa a pigione una casa nel sobborgo S. Onorato, dove vennero trasportati tutti, e si videro per le esortazioni di S. Vincenzo quegli uomini, i quali avevano passato molti anni senz'accostarsi ai santi sacramenti, riceverli con grandissimo fervore, misto di amore e di riconoscenza. Il sig. de Gondi, maravigliato ed edificato dal bell'ordine che il santo aveva stabilito fra uomini che non ne avevano mai conosciuto, fece il progetto di introdurlo in tutte le galere del regno: parlonne in proposito al re Luigi XIII, il quale con una lettera del giorno 8 febbraio 1619 nominò S. Vincenzo elemosiniere generale di tutte le galere di Francia.

Questa novella carica, la quale provava la stima in cui

era tenuto S. Vincenzo dal re Luigi XIII, fu seguita poco tempo dopo da un'altra che fece a tutti palese il giudizio che ne dava S. Francesco di Sales, quel gran vescovo, il quale diceva che trattandosi di direttore bisognava sceglierne uno fra diecimila. Avendo egli conosciuto S. Vincenzo dopo il suo ritorno da Bresse, quando rientrò nella casa de Gondi, gettò gli occhi sopra di lui, nel 1620, per nominarlo prima superiore delle religiose della Visitazione, che la beata Giovanna Francesca Fremiot di Chantal aveva stabilito nella contrada S. Antonio. Questa scelta e l'elogio che nella medesima occasione S. Francesco di Sales fece di S. Vincenzo, dicendo che era uno dei più santi sacerdoti da lui conosciuti, formerà sempre l'apologia del merito e della pietà di Vincenzo de' Paoli.

Le dette cariche non insuperbirono per nulla il cuore di S. Vincenzo, che anzi strinse egli più forti legami coi poveri: continuò per tutto quell'anno e nel susseguente a fare le missioni in differenti diocesi. Nel 1622 intraprese il viaggio di Marsiglia per visitare le galere e per fare pei forzati all'estremità del regno, ciò che aveva già fatto nella capitale: ma in che deplorabile stato ritrovò S. Vincenzo i condannati alla galera! Ne fu egli tocco sensibilmente: mostrò loro la sua compassione, procurò di rendere più umani i loro custodi e progettò i mezzi di assistere in avvenire spiritualmente e corporalmente quei poveri sgraziati. Testimonî degni di fede hanno deposto che il santo sacerdote avendo veduto un galeotto che soccombeva sotto il peso della sua disgrazia, trasportato da un movimento della più fervente carità, scongiurò l'uffiziale che invigilava quei meschini, che gli permettesse di prendere il posto di quell'infelice forzato; che essendo stato accettato il cambio, S. Vincenzo venne legato colla stessa enorme catena con cui era prima avvinto e caricato colui del quale procurava egli la libertà, e che soffrì il peso di quella dura prigionia, finchè alla per fine riconosciuto fu restituito alle sue misericordiose azioni.

Nel 1603 ritornò a Parigi, e dopo di aver terminato gli affari che l'avevano chiamato in quella capitale, portossi a Bordeaux per fare le missioni sulle galere, e dove ebbe la soddisfazione di convertire un maomettano. Da Bordeaux recossi a Chartres, dove incominciò nel mese di luglio dello stesso anno una missione in quella diocesi.

Gli utili ricavati da quest'ultima missione, diedero in fine origine ad una congregazione di preti destinati pel loro stato alla santificazione dei popoli della campagna. I frutti che produssero le prime missioni di S. Vincenzo, persuasero la moglie del generale, che contribuirebbe molto alla gloria di Dio se avesse ella potuto perpetuarli; pensò quindi fino dall'anno 1617 di somministrare un fondo di sedicimila lire a qualche comunità, a fine di impegnarla a fare ogni cinque anni delle missioni in tutte le sue terre. Incaricò quindi il suo direttore perchè ne facesse la proposizione a quelle, le quali fossero da lui giudicate più adatte ad eseguire quella santa impresa. S. Vincenzo ne fece la proposizione a molte comunità, che tutte si scusarono per non poterla accettare: la provvidenza aveva le sue viste: voleva essa dare alla Chiesa una nuova società di uomini apostolici, consacrati all'istruzione dei popoli di campagna, ovvero a formare pel ministero quelli cui la salute dei popoli doveva essere confidata. Erano già sette anni che S. Vincenzo de'Paoli cercava alcuno, il quale volesse accettare quella fondazione, quando la contessa pensò seriamente a farla cadere sul suo direttore. Parlarono in segreto al conte Joigny, il quale volle concorrere con essa a rendersi il primo fondatore del nuovo istituto. Monsignore Giovanni Francesco de Gondi, arcivescovo di Parigi, fratello del generale delle galere, si fece un dovere di favorire uno stabilimento che egli giudicava dover essere vantaggiosissimo alla sua diocesi; quindi tutti d'accordo persuasero S. Vincenzo de' Paoli ad accettare la carica di superiore di un pio collegio fondato nel 1248, colla direzione dei preti che vi si ritirerebbero per applicarsi alle missioni, e di accettare in nome di quei preti la fondazione della quale nessuno aveva voluto incaricarsi. Fu nel primo giorno di maggio dell'anno 1624, che S. Vincenzo venne nominato superiore del collegio, e nel giorno sei dello stesso mese Antonio Pontail, uno de'suoi primi compagni, ne prese possesso in suo nome; nel seguente anno 1625, 17 aprile, il generale delle galere e la contessa di Joigny sua moglie stabilirono il contratto di fondazione.

Subito dopo S. Vincenzo ritirossi nel collegio de' *Bons-Enfans* (essendo allora in età di quarantanove anni) dove quattro altri ecclesiastici essendosi uniti a lui, monsignore arcivescovo di Parigi confermò, nel 24 aprile 1626, la loro associazione. Il re Luigi XIII confermò pure il contratto di fondazione e lo autorizzò con lettere patenti del mese di maggio 1627: il parlamento di Parigi le verificò nel 4 aprile 1631; ed il papa Urbano VIII l'eresse nell'anno seguente in congregazione dei preti della missione. La sua bolla è del 12 gennaio 1632: colloca essa S. Vincenzo alla testa di tutti quelli che dovevano operare con lui e gli accorda la facoltà di fare dei regolamenti pel buon ordine della sua congregazione. Restò essa per alcuni anni nel collegio de' *Bons Enfans*, poscia venne trasferita nella casa di S. Lazzaro. Le lettere patenti del re furono registrate al parlamento nel 17 settembre 1632.

S. Vincenzo non dimenticò i forzati alle galere; imperciocchè fu verso questo tempo, nel 1632, che ottenne dal re che venissero trasportati alla porta S. Bernardo, e diede ordine ai suoi preti che dimoravano nel collegio dei *Bons-Enfans* di visitarli soventemente, di celebrar ad essi ogni giorno la santa messa, di istruirli, di confessarli e di consolarli. Madama Le Gras, che fu poscia la fondatrice delle figlie della Carità, aveva cura del temporale, e pel santo somministrava la spesa: determinò il re Luigi XIV a stabilire per essi uno spedale a Marsiglia, e quel monarca, con sue lettere patenti del 16 gennaio 1644, confermò S. Vincenzo elemosiniere generale delle galere, ordinando che il superiore ed i preti della missione già stabiliti a Marsiglia avrebbero a perpetuità in assenza di lui la detta carica e che i missionarî ne avrebbero la direzione spirituale. Nel 1646 e nel 1648, assegnò e confermò lo stesso re, con sue lettere patenti, dodicimila lire di rendita a quello spedale. S. Vincenzo, nel 1633, aveva stabilito delle conferenze ecclesiastiche, le quali incominciate col permesso dell'arcivescovo, produssero tanto bene nel clero che diventò poscia il fondatore di quelle che si fecero e che ancora si fanno in tutte le diocesi di Francia.

Fino dall'anno 1628 aveva già S. Vincenzo cominciato a dare degli esercizî spirituali agli ordinandi, essendo al collegio dei *Bons-Enfans*; e quando passò a quello di S. Lazzaro, aprì la porta agli ecclesiastici ed ai laici i quali volessero passare qualche tempo nel ritiro, e dall'anno 1635 in avanti, ricevette quasi ventimila persone, cioè ottocento persone in ciascun anno.

Nel 1634 erano già diciassette anni che S. Vincenzo de' Paoli aveva stabilito la confraternita della carità in favore dei poveri ammalati, ma vi abbisognavano delle zitelle laboriose ed accostumate al travaglio per servirli. Fino dall'anno 1629 Giovanni Pietro Le Camus, vescovo di Bellai, direttore di Luigia di Marcillac, vedova di Le Gras, segretario della regina de' Medici, non potendo continuare i suoi servigi per causa della obbligazione di risedere nella sua diocesi, l'aveva confidata a S. Vincenzo de'Paoli, e da quel tempo in poi madama Le Gras occupavasi in servigio dei poveri, e desiderava ardentemente di consacrarvisi per sempre: ma era d'uopo ch'ella facesse il suo noviziato per rinfrancarsi nella sua vocazione. Quindi non fu che nel 1633 che S. Vincenzo de' Paoli mise nelle mani

di madama Le Gras tre o quattro zitelle che ricevette essa nella propria casa, dove le istruì negli impieghi ai quali le destinava: il numero di dette zitelle aumentandosi poscia continuamente, fu necessario di acquistare una casa per alloggiarle e per istruirle ne'loro obblighi. E nell'anno 1634 S. Vincenzo acconsentì che madama Le Gras facesse voto di servire i poveri per tutto il restante della sua vita. Le dette zitelle vennero distribuite in differenti parrocchie che si moltiplicarono in brevessimo tempo, talchè nella sola città di Parigi si contavano trentaquattro case: quelle zitelle facevano voti semplici, che rinnovavano ogni anno nel 25 di marzo, giorno nel quale madama Le Gras aveva fatto i suoi voti per la prima volta. S. Vincenzo diede loro dei regolamenti, che furono prima approvati dal cardinale di Retz, non essendo ancora che coadiutore e vicario generale di Parigi, giusta gli ordini di Giovanni Francesco di Gondi suo zio, ed a norma delle lettere patenti già spedite per ordine del re: ma questi due documenti essendosi smarriti per incuria di un segretario, fu d'uopo ottenere una nuova approvazione dal cardinale di Retz, quando era arcivescovo di Parigi, e nuove lettere patenti dal re. Monsignor di Retz accordò la seconda approvazione nel 18 gennaio 1655, ed il re le sue ultime lettere patenti nel novembre 1657: vennero queste verificate e registrate dal parlamento nel 16 dicembre 1658; ed otto anni dopo, cioè nell'8 giugno 1668, la medesima comunità venne confermata dal cardinale Luigi di Vendôme, legato *a latere* della santa Sede apostolica e del papa Clemente IX.

Nell'anno 1634 stabilì una società di dame in favore dei malati dell'ospedale di Parigi: nel 1630 consolidò lo stabilimento delle figlie della Maddalena presso il Tempio, fondato nel 1618 da Margherita Claudia de Gondi, moglie del marchese di Maignolai, e destinò quattro religiose della Visitazione per occupare le prime cariche del monastero.

Ma uno dei più considerevoli servigi che S. Vincenzo de' Paoli rese alla Chiesa, fu lo stabilimento dei seminarî maggiori: ne propose egli il piano a molti vescovi, che tutti vi prestarono la loro mano; e verso l'anno 1635 che, secondo lo spirito del concilio di Trento, incominciò a ricevere nel collegio dei *Bons-Enfans* un numero di cherici per formarli al santo ministero. Seguendo questo esempio molte comunità ed un gran numero di vescovi stabilirono dei seminarî.

Nel 1639 e nel 1640, la Lorena essendo desolata, mandovvi immensi soccorsi, fece distribuire più di mille e seicento lire di elemosina e vi fece molte missioni. Quattordici religiose benedettine vicine a morire di fame eransi rifuggite a Saint-Mihiel: S. Vincenzo, avvisato da uno de'suoi preti, le fece condurre a Parigi, dove procurò loro un conveniente ritiro, e vennero quelle in seguito destinate a stabilire un monastero dell'adorazione perpetua a Parigi. Fece egualmente con molte altre persone di condizione e sesso diverso, e con una gran quantità di altri cittadini che portavansi dalla Lorena a Parigi per gettarsi nelle sue braccia; compose una riunione di gentiluomini simile a quella delle dame della carità, di cui il barone di Renti era il capo, in sollievo della povera nobiltà di Lorena, d'Inghilterra e di Scozia.

Nel 1643 il re Luigi XIII desiderando di averlo presso di se nella sua ultima malattia, per mettersi in istato di comparire con confidenza davanti al tribunale del supremo giudice, spirò fra le sue braccia nel 14 maggio. La regina madre, Anna d'Austria, chiamollo nel consiglio del re per gli affari della religione: fu fatto capo del consiglio; e fu pel corso di dieci anni che occupando quella carica la sua virtù manifestossi nel maggior suo splendore, la sua umiltà, la sua pazienza, la sua fermezza nel sostenere gli interessi di Dio e della Chiesa, la sua fedeltà al re, il suo rispetto pei vescovi, il suo amore per tutti gli ordini della Chiesa, la sua tenera carità per tutte le comunità religiose o secolari; la sua comunità fu la sola che egli dimenticò. Ebbe molta parte nella istituzione delle Figlie della Croce, e rese, dopo la morte di madama di Villeneuve, loro fondatrice, servigi sì importanti a quella comunità, che quelle religiose lo riconoscevano pel loro restauratore. Nel 1647 secondò madama Maria Lumaque, vedova del sig. Polalion, per formare la comunità delle Figlie della provvidenza; scelse nel 1650 e nel 1652 fra quelle pie figlie alcune per gettare le fondamenta dell'unione cristiana della propagazione della fede o delle novelle cattoliche; approvò le regole compilate per esse da madama Polalion e da un virtuoso ecclesiastico chiamato Giovanni Le Vacher: occupossi ardentemente a favore della casa delle figlie orfane, stabilite da madamigella di Lestang: aiutò co' suoi consigli madamigella di Bosset e madama di Miramion nell'istituzione delle loro pie comunità, riunite poscia sotto il titolo di S. Genoveffa: diede il piano di quelle del Rifugio; rese col suo credito importanti servigi alle figlie di S. Agnese d'Arras, a quelle della congregazione detta di S. Tommaso, alle orsoline di Beauvais, alle clarisse dell'abbazia reale di Longchamps, e ad un gran numero di altri monasteri, a molti religiosi, abbati, ecc.

Nel 1652 fece per le frontiere di Champagne e di Piccardia ciò che aveva fatto per la Lorena nel 1650: procurò eguali soccorsi ai poveri di Parigi e dei dintorni.

Nel 1648 aveva mandato alcuni suoi preti al Madagascar: essendo quelli periti, ne mandò degli altri nello stesso anno. Intraprese e terminò una buona opera che occupavalo già da lungo tempo, ed il di cui buon esito meritogli le benedizioni della capitale e di tutte le province del regno, e fu quella dei fanciulli esposti o trovatelli. Non evvi alcuno che non conosca l'opera di cui si tratta e non gli è ignota la situazione ed il triste stato in cui erano quei fanciulli, e quanti di essi morivano senza battesimo; altri erano altresì scannati per servire ad operazioni magiche od a bagni di sangue che il furore della vita aveva in allora crudelmente inventati. Questa infelice situazione di quelle innocenti vittime commosse sensibilmente il cuore del nostro santo; il rimedio era difficile: ma S. Vincenzo fu sì caritatevole per tentarlo e sì fortunato per riuscirvi: le spese diventavano di giorno in giorno più eccessive; i gran bisogni sopraggiunti in differenti province del regno affievolirono il coraggio delle dame della carità. Fu allora che S. Vincenzo, non essendo più padrone, nè de' suoi sospiri, nè delle sue espressioni, prendendo un tuono più tenero e più animato, chiuse un'assemblea indicata nel 1648 con queste parole:

« Orsù, mie signore, la compassione e la carità vi hanno fatto adottare queste piccole creature per vostri figli: le loro madri secondo la natura le hanno abbandonate: decidete adesso se volete voi pure abbandonarle: cessate di essere loro madri per diventare presentemente loro giudici: la loro vita e la loro morte sono nelle vostre mani; raccolgo i voti ed i suffragi; è tempo di pronunziare la loro sentenza e di sapere se voi non volete più avere misericordia per esse. Vivranno se voi continuate a prenderne caritatevole cura; e per lo contrario morranno e periranno infallibilmente se le abbandonate: l'esperienza non vi permette di dubitarne, ecc. »

A siffatte parole, giudicate degne del più grande elogio da un professore di eloquenza, l'adunanza commossa non rispose che colle lagrime: venne unanimemente risoluto che a qualunque prezzo e con ogni sagrifizio si dovesse continuare la pia opera incominciata, nè si parlò più che dei mezzi di effettuare una tale risoluzione. Il re acconsentì a dare Bicêtre: ma siccome eranvi gravi inconvenienti a lasciarvi i fanciulli, vennero questi trasferiti nel sobborgo di S. Lorenzo, sotto gli auspici delle religiose della carità, ecc. Nel 1643 aveva S. Vincenzo mandato

dei missionarî a Tunisi, ad Algeri, ecc., e madama d'Aiguillon, nipote del cardinale di Richelieu, regalò un fondo per perpetuarli. Nel 1653, un cittadino di Parigi, che conosceva il merito di S. Vincenzo, gli consegnò una somma considerabile di danaro, di cui lo fece assoluto padrone di disporre come egli avesse creduto meglio: il santo ricevette il deposito confidatogli ed acquistò con quel danaro due case nel sobborgo di S. Lorenzo; e colla autorizzazione dei magistrati fondò uno spedale per quaranta vecchi di ambo i sessi, che chiamò ospedale del nome di Gesù. Vi fece altresì regolamenti così saggi, che le dame della carità essendo andate a visitare l'ospedale suddetto, formarono il progetto di fondare uno spedale generale in Parigi per tutti i mendicanti: ma era d'uopo impegnare S. Vincenzo affinchè intraprendesse una sì buona opera. Dopo qualche indugio S. Vincenzo non potendo resistere alle reiterate istanze delle dame della carità e sebbene l'impresa fosse delle più difficili, il servo di Dio incaricossi di domandare al re la casa col recinto della Salnitriera. La regina, cui S. Vincenzo si diresse dapprima, volle essa medesima incaricarsi di fare spedire la carta di donazione: ma siccome un tale progetto non poteva essere eseguito senza la autorizzazione dei magistrati, così gli animi trovaronsi divisi di opinione sulla possibilità e sul modo di mandarlo a buon esito. Per la maggior parte erano d'avviso che la impresa non fosse eseguibile: fuvvi d'uopo di tutta la prudenza ed attività di S. Vincenzo per superare tutti gli ostacoli: Iddio benedisse finalmente lo zelo del santo e delle dame della carità; il re accordò la sua approvazione con un editto del mese di aprile 1656, e nominò gli amministratori. S. Vincenzo consegnò la casa ai nuovi direttori, unitamente al castello di Bicêtre che la regina gli aveva accordato alcuni anni prima, pei trovatelli. L'editto del re essendo stato verificato al parlamento nel giorno primo di settembre, fu pubblicato per ordine dei magistrati nelle prediche o spiegazioni del Vangelo in ciascuna parrocchia, che lo spedale si aprirebbe nel giorno 7 marzo 1657: e siccome il re ed il parlamento avevano destinato i preti della missione e le figlie della carità per la direzione spirituale e corporale dei poveri, quindi S. Vincenzo non credette di doversene incaricare e rinunziò con atto solenne a quel diritto lasciando agli altri la cura di esercitarsi in una sì santa carriera. Affinchè però quel rifiuto non avesse a nuocere in alcuna maniera al bene spirituale dei poveri, il santo prete pregò monsig. Abelly, che fu poscia vescovo di Rhodez, di accettare la carica di rettore dell'ospedale generale.

Nell'a. 1655 il papa Alessandro VII confermò, con suo breve del 22 settembre, l'istituto della missione in un ordine di preti secolari, e come tali soggetti agli ordinarî. Vennero aperti a loro favore i tesori della Chiesa.

Nel 1658 S. Vincenzo diede delle regole e delle costituzioni alla sua congregazione: nel 1659 sollecitò presso il papa Alessandro VII la canonizzazione di Francesco di Sales: viveva egli medesimo in una maniera da farsi un giorno canonizzare anch'esso.

La salute di S. Vincenzo di Paola era assai indebolita negli ultimi quattro anni della sua vita, nè poteva più uscire: era però ancora l'anima delle comunità che aveva fondate, o di cui era stato eletto superiore: era, come dice la Scrittura, il conduttore del carro d'Israello. Nessun bene si faceva senza sua partecipazione: consideravasi come l'intendente della provvidenza ed il padre dei poveri. Dopo molti patimenti morì a S. Lazzaro nel 27 settembre dell'a. 1660, in età di ottantacinque anni. I grandi ed il popolo, la corte e la città, i magistrati ed i religiosi versarono lagrime alla nuova della sua morte. Non si era mai udito un concerto più unanime di lodi. Monsignor Enrico di Maupas Du Tour, allora vescovo di Puy, recitò la sua orazione funebre in S. Germano d'Auxerres.

Il papa Benedetto XIII, dopo di avere assistito alle congregazioni, pronunziò nel 22 settembre 1727. che il servo di Dio aveva posseduto in un grado eroico le virtù teologali e cardinali, e nel 14 del mese di luglio 1727, sua santità pronunziò essere manifesti ed indubitati i miracoli del servo di Dio, Vincenzo de' Paoli, ed ordinò di spedire e di pubblicare il decreto della beatificazione: fu questa celebrata a Roma nel giorno 21 del mese di agosto 1729.

Il papa Clemente XII, avendo approvato nel 24 giugno 1736, i due più grandi miracoli, giudicò, con un nuovo decreto del 10 agosto detto anno, che potevasi procedere alla canonizzazione e ne spedì la bolla nel 16 giugno 1737. La festa di S. Vincenzo venne fissata dal medesimo sommo pontefice nel 9 di luglio.

La raccolta degli atti che hanno servito alla beatificazione ed alla canonizzazione del servo di Dio, Vincenzo di Paola, fu stampata in un volume in-4.°, a Roma, nell'an. 1709. Vi si trovano varie lettere importanti dei vescovi più insigni del principio del secolo XVIII: di Bossuet, di Fénélon, di Fléchier, di Hébert, di Coislin, di Montgaillard, del cardinale di Noailles, dell'assemblea del clero, di varî generali d'ordine, di principi e di magistrati. Il panegirico di tale grande uomo è stato recitato da oratori di un merito eminente. Nella sessione pubblica del 23 gennaio 1827, la società cattolica dei buoni libri ha conferito due premî per la vita di S. Vincenzo di Paola. Vi sono due antiche storie o piuttosto vite di questo magnanimo santo personaggio: una di Abelli, che era amico di S. Vincenzo e l'altra di Collet, membro della sua congregazione. Questa di Collet venne ristampata con aggiunte importanti di Demouille; Parigi, 1818, vol. 4 in 8.° Il signor Ansart pubblicò nel 1780 lo *Spirito di S. Vincenzo di Paola*, un vol. in 12.°: ristampato nel 1819 e nel 1827, vol. 2 in-12.°

Le opere di S. Vincenzo di Paola sono: 1.° *Regulæ sive constitutiones communes congregationis missionis;* Parigi, 1658, in-16.° Tali costituzioni dei preti della missione, lungamente elaborate dall'autore, sono precedute da una lettera commoventissima. Essa si trova quasi parola per parola nel discorso che S. Vincenzo indirizzò alla comunità di S. Lazzaro allorchè distribuì il suo volumetto. — 2.° Lettera al papa Alessandro VII, per sollecitare la canonizzazione di Francesco di Sales, principe-vescovo di Ginevra. — 3.° Carteggio coi preti della congregazione della missione, e con molte altre persone: manoscritto. Collet riferisce che al suo tempo esistevano ancora più di settemila lettere di S. Vincenzo, e che quelle da lui scritte nel solo anno 1656 avrebbero formato due grossi volumi. — 4.° Conferenze spirituali per la spiegazione delle regole delle suore della carità; Parigi, 1826, in-4.° Leggesi nella sua vita scritta da Collet, che le religiose della carità avevano raccolto più di cento di tali dialoghi. Si trovano in seguito alle conferenze di S. Vincenzo di Paola quelle di alcune de' suoi successori: ma tale raccolta non è in commercio. Nel 1808 vennero pubblicate le massime spirituali del fondatore della missione, con una novena che può servire di preparazione alla festa di tale santo, un vol. in-16.°

VINCENZO LIRINESE.—Gallo di origine, e monaco del celebre monastero di Lirino vicino a Marsiglia, morì l'anno 4 0, ignorasi la sua età. L'anno 434, tre anni dopo il concilio generale di Efeso compose una eccellente opera, intitolata *Tractatus Peregrini; pro Catholica fidei antiquitate*, ec. È più noto col nome di *Commonitorium*, o avvertimento contro gli eretici. Egli prova che la regola della vera fede è prima d'ogni altro la santa Scrittura, e che il senso di questo libro divino deve essere determinato e fissato dalla tradizione della Chiesa, perciò la vera dottrina di G. C. è ciò che fu creduto, insegnato e professato in ogni tempo, in tutti i luoghi e da tutti i fedeli, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus*, per conoscerla biso-

gna attaccarsi all'antichità, universalità, uniformità dell'ammaestramento e della credenza: *in omnibus sequamur antiquitatem, universitatem, consensionem.* La miglior edizione di questo trattato è quella che fece Baluzio.

In ogni tempo si conobbe il merito di questa opera, molti protestanti l'accordarono, sebbene interessati per sistema a contraddirla. Mosheim (*Stor. Eccl. sec.* 5, 2. *p.*, *c.* 2, §. 11), confessa che Vincenzo Lirinese si acquistò una riputazione immortale, pel suo piccolo ma eccellente trattato contro le sette. Cave, Réeves ed altri inglesi dissero lo stesso, ma alcuni altri critici non furono tanto equi. Il traduttore di Mosheim sostiene che questo libro non merita gli elogi che gli furono fatti: altro non veggo, dice egli, che una cieca venerazione per le antiche opinioni, funesto pregiudizio ai progressi della verità, e il disegno di provare che bisogna riportarsi alla tradizione per fissare il senso della Scrittura. Di fatto tale fu il disegno dell'autore, e provò questa verità con tali ragioni, cui non per anco i protestanti poterono opporre cosa alcuna di solido (*v.* TRADIZIONE). Il metodo contrario che seguono, in vece di favorire i progressi della verità produsse tra essi degli errori; testimonio la moltitudine di quelli che nacquero appo loro, e che li divise in una infinità di Sette.

Basnage (*Stor. della Chiesa l.* 20, *c.* 6, §. 7) portò assai più oltre la prevenzione contro questa stessa opera, egli pretende che Vincenzo abbia fatto il suo *Commonitorio* per istabilire il Semipelagianesimo di cui era prevenuto: le prove sono, 1.° che questo era allora dominante nel monastero di Lirino, dove Vincenzo era monaco; 2.° che egli è l'autore delle *obbiezioni* contro la dottrina di S. Agostino, cui rispose S. Prospero nel suo libro intitolato: *Responsio ad objectiones Vincentianas;* 3.° che i Semipelagiani aveano opinione che l'uomo possa desiderare, cercare, chiedere la grazia *colle sue proprie forze;* ma ciò trovasi ne'termini stessi nel *Commonitorio* (*c.* 37), dove Vincenzo deride quei che sostengono esservi una grazia personale che si può avere senza battere, senza cercarla, senza chiederla; 4.° che appellava all'antichità come tutti i Semipelagiani, e trattava com'essi di novità la dottrina di S. Agostino. Che fingendo di lodare la lettera del papa Celestino ai vescovi delle Gallie, ne travestì il senso per rivolgerlo in suo favore. 6.° Che molti autori cattolici e dotti accordarono che Vincenzo fosse infetto di Semipelagianesimo, e lo provarono.

Non è difficile far vedere che tutte queste accuse sono una falsità, o sospetti senza fondamento. In 1.° luogo, Cassiano che si riguarda come il primo autore del Semipelagianesimo, era Abate di S. Vittore di Marsiglia, non già monaco di Lirino. Fausto di Riez altro difensore dello stesso errore, scrisse sulla grazia più di venti anni dopo la morte di Vincenzo (*v. Stor. della Letter. della Franc. t.* 2, *p.* 591). Nè Cassiano, nè Fausto occultarono il loro sentimento; perchè avrebbe Vincenzo dissimulato il suo? Egli parla affatto diversamente da questi due, lo vedremo qui appresso; dunque non pensava com'essi. I protestanti ripeterono cento volte, che per accusare un autore di eresia bisogna aver prove formali e positive; dove sono quelle che si produssero contro Vincenzo? Conghietture maliziose, interpretazioni sforzate, supposizioni azzardate non sono prove.

In 2.° luogo, quei che attribuiscono le *obbiezioni* di Vincenzo a quello di Lirino, sono fondati sulla rassomiglianza del nome, frivolo pregiudizio, e in ciò peccano contro ogni verisimiglianza. Se S. Prospero avesse avuto gli stessi sospetti com'essi, certamente avrebbe misurato meglio le sue espressioni. Egli dice nella sua prefazione, che gli autori di queste *obbiezioni* agiscono per brama di nuocere, inventano delle menzogne e delle bestemmie, e le spacciano in pubblico ed in privato, ne compongono una lista diabolica, e lor danno forza a fine di eccitare l'odio contro di lui, che gl'inventori di queste calunnie devono essere puniti. Non sarebbe convenuto ad un laico come San Prospero, trattare di tal foggia Vincenzo di Lirino, prete e monaco rispettabile pei suoi talenti e virtù. D'altra parte se Vincenzo si fosse sentito attaccato personalmente con queste invettive, non avrebbe parlato con tanta moderazione degli accusatori dei Semipelagiani, facendo menzione della lettere che il papa Celestino scrisse ai vescovi delle Gallie, ad istanza di Prospero ed Ilario. Finalmente egli era troppo equo per travestire la dottrina di S. Agostino in un modo così indegno, come fece l'autore delle *obbiezioni*.

In 3.° luogo è falso che l'errore dei Semipelagiani si trovi in termini precisi nel Commonitorio di Vincenzo. Ecco le sue parole *c.* 37 (*al* 26). « Gli eretici ardiscono promettere e insegnare che nella loro Chiesa, vale a dire, nel conventicolo della loro società, vi sia una grazia di Dio abbondante, speciale e personale, cui senza applicazione, senza chiederla, senza cercarla, senza battere, tutti i loro aderenti partecipano di tal modo, che portati dagli Angeli non possono nè inciampare, nè essere scandalezzati». Bisogna aver perduto ogni pudore per supporre 1.° che Vincenzo abbia ardito trattare in questo passo come eretici S. Agostino e i suoi discepoli, nominare *conventicolo* la Chiesa cattolica, chiamarli *discepolo del Diavolo*, *pseudo-apostoli*, *pseudo-profeti*, *pseudo-martiri ec.* cap. seg.; 2.° che fu abbastanza insensato nell'accusarli di ammettere una grazia speciale a tutti senza cercarla, nè domandarla, mentre la più parte tra essi sostennero espressamente che la grazia non è data a tutti. 3.° Egli è evidente che Vincenzo non parla più della grazia attuale, necessaria a tutti per fare un'opera buona, anche per formare dei buoni desiderî, ma di una grazia speciale accordata a tutti gli eretici per non cadere in errore. Eglino promettevano, come i protestanti, ai loro proseliti una inspirazione particolare dello Spirito Santo per non ingannarsi mai nella intelligenza della santa Scrittura. Vincenzo con ragione la deride, e i nostri pretesi illuminati non glielo possono perdonare (4.° *Common. c.* 24). domanda: « Prima del profano Pelagio chi mai presunse forze sufficienti del libero arbitrio, per pensare *che in tutte le cose buone* e in tutti i suoi atti non fosse necessaria la grazia di Dio per aiutarlo» ? Si sosterrà forse che i desiderî della fede, della conversione, delle giustificazioni, ec. non sono cose buone?

In 4.° luogo i Sempelagiani aveano torto di citare per se l'antichità; è provato che gli antichi Padri avanti S. Agostino aveano insegnato com'egli, che ogni grazia è gratuita; egli ne citò molti *de dono persev. c.* 19 e 20 *n.* 48, 51. Vincenzo Lirinese non poteva ignorarlo; perciò non ebbe mai la temerità di tacciare di novità questa antica dottrina. Ma perchè i Semipelagiani citavano falsamente in loro favore l'antichità, non ne segue che Vincenzo abbia mal provato la necessità di ricorrervi in materia di fede.

In 5.° luogo è una nuova impostura l'affermare che abbia posto in ridicolo la lettera di Celestino ai vescovi delle Gallie, e che ne travestì il senso; egli ne parlò anzi col dovuto rispetto (*Commonit. c.* 32 33). Dopo aver citato i recenti esempî di S. Cirillo Alessandrino e del papa Sisto dice: « Il santo papa Celestino pensò e parlò nella stessa guisa. Nella lettera che scrisse ai vescovi delle Gallie per riprenderli di avere lasciato nascere delle profane novità conchiude, *che dunque la novità cessi di attaccare l'antichità.* Ma S. Celestino per queste profane novità intendeva evidentemente gli errori dei Semipelagiani. « Chiunque, aggiunge Vincenzo, resiste a questi decreti cattolici ed apostolici, insulta alla memoria di S. Celestino e di S. Cirillo ». Con qual fronte si può supporre che questo linguaggio fosse una derisione, e secondo l'opinione di Vincenzo, la *novità* fosse la dottrina di S. Agostino, che egli sperò di persuaderla ai suoi lettori, e internamente dispregiasse questi decreti, fingendo di rispettarli?

Finalmente sappiamo che i partigiani appassionati di questa dottrina, e che spesso la sfigurano, tacciarono di Semipelagianesimo tutti quei che non la intesero com'essi. Ma il Cardinale Noris, Vossio, Frassen, Lupo, Tommasino, Alessandro, R. Simone ec. non sono nomi tanto imponenti per assoggettarci, qualora abbiamo sott'occhi prove positive della temerità dei loro sospetti. Pietro Pithou, Baluzio, Strumelio, Papebrochio, l'erudito Maffei ed altri, difesero la memoria di Vincenzo Lirinese.

Basnage risponde, che l'opinione di questi ultimi, non prova nulla che essi erano interessati a giustificare Vincenzo, perchè è onorato come santo, perchè sostenne il principio della Chiesa romana circa la necessità della tradizione, perchè vollero stabilire il loro proprio Semipelagianesimo col suffragio di questo autore; mentre i di lui accusatori ebbero il coraggio di resistere a questi tre motivi d'interesse.

Conchiusione degna di tutto ciò che è preceduto. Dunque Basnage ignorò che Cassiano primo difensore del Semipelagianesimo, è pure onorato con culto religioso in S. Vittore di Marsiglia, in virtù di un decreto del Papa Urbano V. L'errore di un personaggio per altro virtuosissimo non può portare verun pregiudizio alla santità di lui, quando questo errore non sia stato condannato dalla Chiesa e che non vi abbia aderito non ostante la condanna; ma quello dei Semipelagiani fu proscritto soltanto l'anno 529 dal secondo Concilio di Orange, quasi cento anni dopo la morte di Cassiano e di Vincenzo. Concediamo però che se l'intenzione di questo ultimo fosse stata tale come la rappresentano gli accusatori di lui sarebbe un furbo degno di anatema; non piaccia a Dio che mai abbiamo questo sospetto.

2.° Quando Vincenzo si fosse ingannato sul fatto dell'antichità o della novità del Semipelagianesimo, i principî che pose sulla necessità della tradizione non sarebbero nè meno veri, nè meno solidi. Sebbene Tertulliano sia caduto in grandi errori stimiamo assai il suo *Trattato delle prescrizioni contro gli eretici;* i suoi principî sono gli stessi, quanto alla sostanza, che quelli di Vincenzo Lirinese. Gli stessi protestanti non lasciarono di riguardare Lutero e Calvino come grandissimi uomini, sebbene accordino che nè l'uno nè l'altro furono esenti da errori.

3.° Non ci maravigliamo che Basnage accusi di Semipelagianesimo tutti gli apologisti di Vincenzo Lirinese, poichè i protestanti ne accusano tutti i cattolici senza eccezione, non ostante la condanna che il concilio di Trento fece di questa eresia (*Sess.* 6, *de Justific. c*, 5, 6, *e Can*. 3). Solo ci reca dispetto che questo stesso critico sembri accusare anco i detrattori della fede di Vincenzo, di aver tradito i veri interessi della Chiesa cattolica, ma non ispetta a noi di scusarli.

In un altro luogo Basnage attaccò direttamente i principî stabiliti da Vincenzo nel suo Commonitorio; abbiamo confutato gli argomenti di lui alla parola TRADIZIONE in fine.

VINCENZO FERRERI (S.) (*v.* FERRERI).

VINCENZO DI BEAUVAIS. — Era nato a Beauvais, ed entrò nell'ordine de'frati predicatori fin dal tempo della sua istituzione. Attese principalmente alla lettura, e al comporre, e la sua fama pervenne fino a S. Luigi, che gli prese affetto, e lo fece andare a Royaumont, dove spesso solea ritirarsi. Vincenzo facea appresso di lui l'uffizio di lettore, ed avea la soprantendenza agli studî de' piccoli suoi figliuoli. Avendo libri con molta facilità per liberalità del re, dicesi, che intraprendesse l'opera intitolata: *Speculum majus* (*lo specchio più grande*). È un ampia raccolta contenente gli estratti degli autori sagri, e profani, nella quale trovasi in un solo corpo raccolto, quanto parve all'autore di più utile. È divisa in tre parti: la prima intitolata: *Specchio naturale*, perchè contiene tutta la storia naturale: la seconda: *Specchio dottrinale*, perchè tratta di tutte le scienze: la terza: *Specchio istorico*, che contiene tutta la serie della storia dalla creazione del mondo fino all'anno 1253. Evvi una parte quarta intitolata: *Specchio morale*, che tratta delle passioni, della legge, e della grazia, delle virtù, e de' vizî. Gli eruditi d'oggidì sono persuasi, che quest'ultima parte non sia di Vincenzo di Beauvais; ma d'uno scrittore venuto dopo S. Tommaso, il quale avrà ricopiata la *summa* di questo santo dottore. Tutta l'opera è per altro difettosa, a cagione delle favole, delle quali è ripiena, per mancanza di critica, e per mala scelta di materiali. Molte edizioni ne furono fatte: l'ultima è quella di Douay nel 1624 col titolo di *bibliotheca mundi*, in molti volumi in-fol. Altre opere ci sono di Vincenzo, le quali non meritano, che se ne faccia ricordo. Morì Vincenzo nel 1264.

VINO. — Abbiamo già parlato delle eccellenti vigne della Palestina, nell'articolo UVA, siccome ne faremo nuovamente menzione nell'articolo VITI. Per significare la gran quantità che trovavasene nella parte toccata a Giuda, Giacobbe dice, che egli laverà il suo mantello nel vino, ed il suo pallio nel sangue dell'uva (*Genes. c.* 49, *v.* 11). L'uso del vino nell'antico Testamento era interdetto ai sacerdoti quando erano nel servizio attuale del tabernacolo (*Levit. c.* 10, *v.* 9). Questo liquore era altresì proibito ai Nazarei (*Num. c.* 6, *v.* 3). Allorchè il vino era proibito, comprendevasi d'ordinario sotto quella proibizione qualunque liquore capace di ubbriacare, ed espresso nella Volgata col nome di *sicera* (Judic. *c.* 13, *v.* 4, 14. *Luc. c.* 1, *v.* 15). Quanto al vino i Recabiti osservavano pure una rigorosa astinenza (*Jerem. c.* 35, *v.* 1 eseg.).

A coloro che erano tristi presentavasi del vino, come leggesi nel libro dei Proverbî (*c.* 31, *v.* 4 e seg.). Credesi che fosse in conseguenza della costumanza, che eravi di dare a bere del vino ai delinquenti condannati a morte, che fu presentato a Gesù Cristo, prima che fosse attaccato alla croce, del vino misto colla mirra, come leggesi nel Vangelo di S. Marco (*c.* 15, *v.* 23). Crediamo che Iddio lo abbia permesso in adempimento della profezia di Davidde (*Psal.* 68, *v.* 22). Alcuni distinguono la suddetta bevanda dal vino misto col fiele che fugli presentato quando era già crocifisso, giusta le parole di S. Matteo nel *c.* 27, *v.* 34. Altri invece credono che S. Marco abbia soltanto espresso l'amarezza del fiele di cui parla S. Matteo, nel vocabolo mirra, la quale pure è amarissima (*v.* i comentatori, ed in particolare il P. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

Il vino della compunzione, ovvero dell'amarezza, sembra che significhi quel calice destinato pei peccatori, che saranno sforzati a bere fino all'ultima stilla: il calice cioè della collera di Dio, con cui ubbriaca egli i peccatori (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

Il vino di palma, che la Volgata esprime colla parola *sicera* (Deuteron. *c.* 24, *v.* 26 e seg.), è comunissimo in Oriente.

Il vino di libazione, *vinum libaminum*, era un vino eccellente e puro, che spandevasi sulla vittima nel tempio del Signore (*Deut. c.* 32, *v.* 38).

Bere il vino d'iniquità (Prov. *c.* 4, *v.* 17) significa godere di beni malamente acquistati, od abusare delle cose necessarie alla vita (D. Calmet, ivi).

Il vino, che fa germogliare le vergini, del quale parla Zaccaria, nel *c.* 9, *v.* 17, significa i doni dello Spirito Santo, ovvero risguarda gli effetti dell'Eucaristia (D. Calmet, *ivi*).

Nel passato secolo i libri mosaici furono più volte attaccati, a cagione delle uve e delle vigne e fors'anche del vino, di cui è fatta menzione come appartenente al suolo ed agli usi dell'Egitto (*Num. c.* 20, *v.* 5. *Genes. c.* 11, *v.* 9; *c.* 43, *v.* 13). Imperciocchè Erodoto dice espressamente che gli egiziani usavano vino spremuto dall'orzo,

non essendovi viti nella contrada (*lib.* II, cap. 77), e Plutarco ci assicura che i naturali del paese abborrivano il vino, considerandolo come il sangue di quelli che eransi rivoltati contro gli Dei (*De Iside et Osiride*, pag. 6). Siffatte autorità parvero sì concludenti, che le asserzioni contrarie di Strabone ed altri vennero considerate dal dotto autore dei comentarî sulle leggi di Mosè, il sig. Michaelis, come non abbastanza forti tutte insieme per infievolire la sola testimonianza di Erodoto. Quindi conchiude egli che il vino era prescritto nei sagrifizî ebraici, ad effetto di distruggere ogni pregiudizio proveniente dagli egiziani relativamente a quella bevanda, e per allontanare sempre più il popolo eletto dalla sua affezione rinascente per quel paese e per le sue istituzioni. Molti dotti hanno seguito questa opinione. Il dottore Prichard, nella sua analisi della mitologia degli egiziani, pag. 442, cita le obblazioni di vino fra i riti ebraici che sono od in rapporto d'imitazione od in contraddizione colle leggi d'Egitto. E siccome siffatto rito non anderebbe collocato fra quelli della prima classe, così noi dobbiamo considerare il dottore Prichard come della stessa opinione del Michaelis. Noi però osserveremo che dal citato passo di Erodoto non deriva la conseguenza che tutto l'Egitto fosse affatto privo di vigne. Oltre Strabone, che nel libro XVII ne addita qualche provincia di esso in cui crescevano tali piante, Macrobio (*Saturn.* lib. VII, cap. 8) scrive che in Egitto, regione caldissima, il vino era di fredda qualità. Nondimeno potrebbesi supporre che questo genere di cultura si fosse ampliato ai tempi de' Tolomei: ma Ellanico, in Ateneo (lib. 1, cap. 25) asserisce che la vigna fu scoperta nel territorio Plintineto; ed Osiride, n'era tenuto per l'inventore. Quindi pare che Erodoto nel citato passo non parli se non della parte d'Egitto solita a seminarsi, la quale forma l'argomento del suo discorso, incominciando egli il capo 77: « Di codesti egizî, quelli che abitano intorno la seminata Egitto, ecc. » I sacerdoti egiziani facevano uso del vino propriamente detto; e quei settecentomila uomini e donne che s'adunavano a celebrare la festa in Bubaste, bevevano in tale occasione più vino che in tutto il restante dell'anno. Ma forse si importava d'altronde questo vino, o fatto in Egitto, non bastava pel bisogno dell'anno intero. Certo è che, al dire di Dione l'accademico, erano gli egizî beoni ed amatori del vino, per inopia di esso, i poveri avevano trovato il sollievo del vino fatto di orzo, come anche prima di Erodoto affermarono Ecateo Milesio, citato da Ateneo (*Dipn.* lib. I e lib. X), ed Eschilo nelle supplici (*v.* 958), e tanto ne bevevano gli egizî infino a che cantavano, saltavano e tutto il resto facevano del pari che quelli che si ubbriacavano col vino. Gli studî poi fatti nel corrente secolo su i monumenti egiziani hanno alla per fine deciso assolutamente la questione in favore del legislatore ebreo. Nella grande descrizione dell'Egitto, pubblicata dal governo francese dopo spedizione fatta in quella contrada, il sig. Costaz fa un quadro distinto della vendemmia egiziana, dal taglio delle viti fino alla pigiatura delle uve per fare il vino, servendosi in appoggio delle pitture che ancora vedonsi nell'ipogeo d'Ilitia. Il sig. Jamard, nel 1825, prese nuovamente a discutere questo punto di questione, e nel Bollettino universale del sig. Ferrusac (sezione VII, tomo 4, pag. 78) spinse le sue ricerche fino all'epoca dei Faraoni. Oltre le pitture già notate dal sig. Costaz, cita egli le anfore od i vasi per il vino trovati nelle ruine delle antiche città dell'Egitto. Ed è dopo la scoperta dell'alfabeto geroglifico del sig. Champollion che si può considerare la presente questione come definitivamente decisa: imperciocchè sembra oggimai certo, che non solamente il vino era conosciuto in Egitto, ma altresì che se ne faceva uso ne'sagrifizî. Nelle pitture delle offerte, noi vediamo rappresentati fra gli altri doni dei vasi od altri recipienti quasi pieni di una materia rossa, e presso dei quali leggesi in caratteri geroglifici la parola *erp*, che in costo significa vino (Champolion, lettere al duca di Blacas, lettera I, pag. 37). Il sig. Rosellini pubblicò, sulle tavole della sua bell'opera sulle antichità dell'Egitto e della Nubia, tutto ciò, che concerne la vendemmia e la manipolazione del vino. E prima aveva egli già pubblicato a Firenze un bassorilievo egiziano, copiato dalla galleria del gran duca, sul qual evvi una preghiera in caratteri geroglifici, indirizzata alla dea Athir, e nella quale la suddetta dea era pregata di spandere sul defunto vino, latte ed altre sostanze salutari. Tutti i sopraindicati oggetti sono rappresentati da altrettanti vasi che si suppongono contenerli, ed i loro nomi vi sono scritti all'intorno in geroglifici. Intorno al primo vaso vedesi la *penna*, la *bocca* ed il *quadrato*, caratteri fonetici delle lettere *erp*, vino (Rossellini di un bassorilievo della Galleria di Firenze; ivi, 1826, pag. 40).

VIVO (TOMMASO DE) (*v.* CAJETANO).

VIRTU'. — Così chiamasi il quinto coro degli angeli, che è tra le dominazioni e le podestà, cui si attribuisce la forza di far miracoli e di fortificare gli angeli inferiori nell'esercizio delle loro funzioni (*v.* ANGELI).

VIRTU'.—Questa parola nel suo significato letterale indica la *fortezza*, per questo la Scrittura parlando di Dio chiama virtù gli atti della sua potenza, i miracoli. S. Paolo (*Rom. c.* 1, *v.* 16) dice che l'Evangelio è la *virtù di Dio* per la salute di ogni credente, perchè Dio non fece mai risaltare tanto la sua potenza quanto nello stabilimento del Vangelo. Nell'uomo, la virtù è la forza dell'anima; vi vuole della forza per fare il bene a causa delle passioni che dominano, e di continuo ci portano al male. Ogni azione lodevole che esige uno sforzo per parte nostra è un atto di virtù.

Altrove mostrammo che se non vi fosse la legge naturale impostaci dal Creatore, la parola *virtù* sarebbe vuota di senso. Non vi sarebbe più alcun motivo costante e solido che ci potesse impegnare a fare il bene malgrado l'impulso delle nostre male inclinazioni. Non vi è bisogno di forza per fare un'azione utile ai nostri simili per motivo del presente nostro interesse, o di un vantaggio temporale certamente preveduto, questo è un affare di calcolo e niente più. I filosofi che non vogliono riconoscere un Dio legislatore, rimuneratore e vendicatore, e di continuo parlano di virtù, sono o cattivi ragionatori che non intendono se stessi, o ipocriti che vogliono ingannare gl'ignoranti. Non assegnare altro motivo per esser uomo dabbene che i vantaggi annessi alla virtù in questa vita, egli è degradarla e confonderla coll'amor proprio.

Non è lo stesso quando gli si propongono le ricompense eterne dell'altra vita: è necessaria la forza dell'anima per anteporle ai vantaggi passeggieri ed incerti di questo mondo, ma che tentano la concupiscenza; bisogna credere fermamente alla parola ed alle promesse di Dio, il cui adempimento ci pare sempre assai lontano; sovente è d'uopo andar incontro alla censura e dispregio dei nostri simili, talvolta ai tormenti e alla morte. L'uomo non è degradato, ma piuttosto nobilitato aspirando alla felicità, per cui Dio lo ha formato; egli in tal guisa supera i motivi, i timori, le debolezze che dominano gli altri uomini.

Quei i quali decisero che la virtù deve esser amata ed abbracciata per se stessa senza alcun motivo di timore, nè di speranza per un'altra vita, erano ciarlatani che ci volevano sedurre con parole vuote di senso; supponevano che l'uomo possa agire senza motivo e senza ragione. Gesù Cristo solo fondò la virtù sulla vera base, proponendole per motivo la brama di piacere a un Dio giusto, rimuneratore della virtù e vendicatore del peccato.

Basta eziandio la sola nozione della virtù per dimostrare l'errore dei filosofi, i quali pretesero non esservi altre azioni virtuose che quelle che tendono direttamente al bene

generale della società ed al vantaggio dei nostri simili. Certamente abbiamo bisogno di forza per rendere costantemente a Dio il culto che gli è dovuto, soprattutto quando la religione è disprezzata ed aggredita da una generazione di uomini perversi; ne abbiamo bisogno per resistere all'allettamento delle voluttà sensuali che finalmente ci distruggerebbero.

Nell'antica *Enciclopedia* alla parola *Società*, si è dimostrato che i vizî opposti, come l'ubbriachezza, l'incontinenza, l'amor eccessivo di tutti i piaceri, tendono direttamente, o indirettamente a turbare la società. Dunque vi sono delle virtù che direttamente riguardano Dio, delle altre che riguardano immediatamente noi stessi, indipendentemente da quelle il cui motivo principale è l'utilità del prossimo.

Tra le prime ve ne sono che hanno Dio per oggetto diretto e immediato, e per motivo una delle divine perfezioni; per questo si chiamano *virtù teologali;* tali sono la fede, la speranza e la carità; tutte le altre sono chiamate *virtù morali.* Di fatto colla fede crediamo in Dio, perchè è la stessa verità; colla speranza confidiamo in esso lui, perchè è fedele nelle sue promesse; colla carità lo amiamo, perchè è infinitamente buono. Dunque Dio stesso è l'oggetto immediato di queste tre virtù, e il loro motivo è una delle divine perfezioni.

Sembra a prima giunta che anco la religione e l'ubbidienza sieno *virtù teologali*, ma quando si esamina davvicino, si vede che i teologi hanno ragione di collocarle tra le *virtù morali.* Di fatto la religione ci porta a tutti gli atti o interni o esterni, che tendono ad onorare Dio, questo è il suo oggetto immediato; il suo motivo è l'onestà o la giustizia di rendere a lui le nostre adorazioni, i nostri rispetti, i nostri omaggi. Essa non solo ci obbliga ad onorare Dio, ma altresì ad onorare per amor suo tutti quei che egli degnò arricchire delle sue grazie. Come l'ubbidienza ha per oggetto immediato ogni azione interna o esterna comandataci da Dio, e per motivo la giustizia di esser soggetto al sovrano padrone da cui ricevemmo, e dal quale speriamo ogni cosa; perciò stesso conosciamo esser giusto di ubbidire non solo a Dio, ma a tutti quelli che sono investiti della autorità di lui.

Dicesi che la carità o l'amore di Dio è la regina delle virtù, perchè le comanda tutte, che non vi è alcun atto di virtù che possa non aver per motivo l'amore di Dio, e perchè questo motivo è quello che dà a tutte le nostre azioni il loro merito e perfezione. Per ciò l'ubbidienza a tutti i comandamenti di Dio con ragione è risguardata come l'effetto e la prova di una carità sincera, secondo il parlare di Gesù Cristo: « Chi osserva i miei comandamenti, veramente mi ama » (*Jo. c.* 14, *v.* 15; *c.* 21, *v.* 24 ec.).

Sarebbe assai lungo il catalogo delle virtù morali; gli antichi filosofi le riferiscono a quattro principali che per tal motivo si chiamarono *virtù cardinali;* cioè la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza o la moderazione; riducevano a questi quattro capi tutti i doveri dell'uomo. Ma i doveri del cristiano sono molto più estesi, l'Evangelio c'insegnò delle virtù, di cui gli antichi moralisti non aveano alcuna idea, che riguardavano altresì come difetti, l'umiltà, l'annegazione di se stesso, l'amore dei nemici, la brama dei patimenti, ec. non furono mai poste dai filosofi nel numero dei doveri dell'uomo. Eglino non conoscevano i motivi soprannaturali che ci propone la rivelazione, la brama di piacere a Dio, solo giusto apprezzatore della virtù, di meritare una ricompensa eterna, di partecipare dei meriti di un Dio Salvatore, ec. Non conoscevano la necessità di un aiuto soprannaturale per aiutarci a praticare il bene.

Dunque con ragione S. Agostino nei suoi libri contro i Pelagiani ha dimostrato l'imperfezione delle virtù insegnate e praticate dai filosofi; fece vedere che la maggior parte erano infette dal motivo della vanagloria, che nessuna si riferiva a Dio, nè poteva per conseguenza meritare la ricompensa eterna. Ma non insegnò mai; checchè ne dicano alcuni teologi, *che tutte le azioni degl'infedeli sono peccati*, e che *tutte le virtù dei filosofi sono vizî.* La Chiesa censurò giustamente questa proposizione. Anzi questo santo dottore sovente ha ripetuto, conforme alla santa Scrittura che Dio spesso inspirò ai pagani delle buone azioni, e poi le premiò con benefizî temporali (*Ex. c.* 1, *v.* 17, 20. *Josuè c.* 2, *v.* 11, 12. *Ruth. c.* 1, *v.* 8. *Ezech. c.* 29, *v.* 18 *e seg. Esth. c.* 14, *v.* 13; *c.* 15, *v.* 11. *Esdr. c.* 1, *v.* 1; *c.* 6, *v.* 22; *c.* 7, *v.* 27 ec.). Certamente Dio non può inspirare peccati ad alcun uomo, nè ricompensarnelo.

Osservarono alcuni moderni moralisti che le più sublimi virtù sono negative, vale a dire, consistono piuttosto in non fare mai male ad alcuno, che in fare del bene a tutti, che queste pure sono le più difficili a praticare, perchè sono senza ostentazione, nè ci procurano il piacere tanto dolce al cuore dell'uomo, di rimandare un altro contento di noi. Realmente queste sono quelle, cui nella società meno si abbada. Questa osservazione è confermata dal ritratto che Davidde delineò di un giusto o di un uomo virtuoso (*Ps.* 14) è quello, dice egli, che è senza rimprovero, che esercita la giustizia, dice sempre la verità, non inganna, nè calunnia il suo prossimo, che non è nè usuraio, nè spergiuro, nè oppressore degli innocenti, nè fa male ad alcuno. Bisogna però confessare che se questo grado di virtù è sufficiente pel comune dei cristiani, Iddio esige qualche cosa di più da quelli che pel loro stato sono tenuti di dare buon esempio, e cui accorda delle grazie più abbondanti.

Tra i teologi, S. Tommaso distinse e definì più esattamente le virtù morali, e ne circostanziò meglio i doveri nella seconda parte della sua somma teologica; egli ragionò più dottamente che tutti gli antichi filosofi, perchè più di essi conosceva la virtù, ne parlava seguendo il Vangelo, ed egli stesso n'era un perfetto modello.

Alla parola MORALE §. III. mostrammo il ridicolo e la male fede degl'increduli che ci danno una magnifica raccolta di morale cavata dagli scritti degli antichi savî di tutte le nazioni, col proposito di persuaderci che questi ultimi diedero delle lezioni di virtù più giuste, più sode, più ragionevoli di quelle degli autori sacri. Questo artifizio può senza dubbio ingannare gl'ignoranti, ma non quei che lessero le opere degli antichi tali come sono, e che sanno sino a qual punto vi è meschiato il buono col cattivo. Noi conosciamo tutto il merito di questi predicatori della morale filosofica, dopo che alcuno tra essi intraprese di provare che il vizio molto più che la virtù, contribuisce al bene della società ed alla prosperità degl'imperi. Nello stesso articolo rispondemmo alla maggior parte delle loro obbiezioni contro la morale cristiana.

Alcuni altri dopo aver esaminato tutti i sistemi di morale delle varie sette di filosofi fecero vedere che nessuno è solido, nè ragionato, perciocchè certe virtù fondate sopra una base tanto fragile non sono altro che illusioni. Ma ricaddero in un eccesso non meno assurdo che i precedenti, conchiusero non esservi mai stata morale ragionevole che quella di Epicuro, che egli solo fondò la virtù sulla sua vera base dandole per unico motivo l'interesse o l'utilità personale. Ma sono passati più di due mila anni che Cicerone, Plutarco, gli Stoici e gli Accademici dimostrarono la perversità e le perniciose conseguenze di questa pretesa morale più conveniente alle bestie che agli uomini; fecero vedere che non produsse mai un solo uomo virtuoso, nè un buon cittadino.

Finalmente alcuni Deisti furono abbastanza sinceri per accordare quel che abbiamo stabilito, cioè che i predicatori delle virtù, i quali non ammettono nè Dio, nè legge naturale, nè un'altra vita dopo di questa, sono ipocriti ed impostori. Dunque possiamo tenerci a questa ultima confessione.

Sul soggetto che trattiamo si ha diritto di rinfacciare ai protestanti una imprudenza che non si può facilmente perdonare. Essi ebbero gran premura di osservare che la maggior parte degli antichi Padri della Chiesa credevano che le virtù morali e cristiane ci fossero inspirate dai buoni angeli, e che i vizî e le male azioni fossero suggeriti agli uomini dai demonî da cui erano ossessi. Questa opinione, dicono i censori dei Padri, era una conseguenza del platonicismo, cui non aveano rinunziato i Padri facendosi cristiani (Mosheim, *note su Cudworth c.* 4, §. 23, *n.* 1).

Prima di decidere da quale sorgente questi avessero cavati i loro sentimenti, sarebbe stato d'uopo esaminare se vi fosse qualche fondamento nella santa Scrittura. Ma ivi spesso si parla del ministero degli angeli buoni, dell'assistenza che prestano agli uomini, e frequentemente a tal oggetto si sono resi visibili. Così Abramo, Giacobbe, Mosè, Giosuè, il giovane Tobia, Daniele, ec., furono istruiti, diretti, soccorsi dagli angeli vestiti di forma umana, e sperimentarono questa assistenza, anche quando non era sensibile. Questa credenza è confermata da molti passi del nuovo Testamento (*Matt. c.* 18, *v.* 10. *Jo. c.* 5, *v.* 4. *Act. c.* 12, *v.* 15, 23. *Heb. c.* 12, *v.* 22, ec.). Ciò era più che sufficiente per persuadere i Padri.

Eglino non furono meno convinti dalla Scrittura delle maligne influenze dei demonî, non solo su i corpi, possedendoli, ovvero offendendoli, ma sulle anime. Gesù Cristo (*Luc. c.* 8, *v.* 12) attribuisce al demonio la sterilità della parola di Dio in un gran numero di uditori, e (*Jo. c.* 8, *v.* 44) riferisce alla stessa causa l'incredulità dei giudei. Dicesi in S. Giovanni (*c.* 13, *v.* 2) che il diavolo avea messo nel cuore di Giuda il disegno di tradire il suo maestro; e nella seconda epistola ai corinti (*c.*4, *v.*4) S. Paolo accusa il Dio di questo secolo di avere accecato i pagani; esorta i fedeli (*Eph. c.*4, *v.*27) a non dare ingresso al demonio, e (*c.* 6, *v.* 13) di resistere alle sue insidie. S. Pietro (1. *Pet. c.* 5, *v.* 8) li avvisa che questo nemico della salute simile ad un leone ruggiente gira d'intorno ad essi per divorarli, ec. ec.

VIRTU' DEI PRIMI CRISTIANI. — Appena i dodici apostoli ebbero popolato di cristiani il mondo, questi furono sì strettamente legati fra loro coi nodi della carità, che non avevano che un cuore ed un'anima sola (*Act. c.* 2, *v.* 44), come nostro Signore aveva domandato a suo Padre (*Joan. c.* 17, *v.* 11), e secondo era stato predetto dai profeti (*Psal.* 67, *v.* 7). E codesti uomini sì perfetti e sì perfettamente uniti tra loro, quanto non dovevano essere forti e sodi nella dolcezza, nella pazienza, nell'umiltà, nella carità, nello spirito di crocifissione al mondo, a se stessi, alle passioni! Questo miracolo della grazia faceva le meraviglie del profeta Isaia, quando rappresentava lo Spirito Santo, che unisce ed associa insieme le pecore e gli agnelli coi leoni, cogli orsi, coi lupi e colle tigri; in una parola colle bestie più feroci che testè avevano fatto in brani l'Agnello di Dio: cioè uomini insaziabili come lupi per la loro avarizia, furibondi come tigri per la loro rabbia; furbi e ingannatori come orsi per la loro finzione e per la loro ipocrisia; fieri ed intrattabili come leoni pel loro orgoglio. Tutte queste passioni sì rivoltose furono in essi così perfettamente guarite, che ad altro non aspiravano che a servir tutti, e a mettersi al di sotto degli altri. Erano così staccati dal mondo, così desiderosi delle ricchezze spirituali, che vendevano tutti i loro beni e venivano a porne il prezzo ai piedi degli apostoli, onde servissero alla sussistenza comune dei loro fratelli in Gesù Cristo ed al sostegno dei poveri (*Act. c.*2, *v.*44, 45). Essi non serbavano pure per se alcuna parte di ciò che rimettevano in mano degli apostoli, tanto volevan essere spogli fino di ogni loro volere, e tanto spignevano la rinunzia a se stessi nel rinunziare al mondo. Le parole di *mio* e di *tuo*, sorgente di tutti i mali, che spegnono la carità fra gli uomini, erano sbandite da questa nascente società (*Act. c.* 2, *v.* 44; S. Chrysost., *De Philogonio*, tom. 1, p. 395). Nulla mancava al loro intiero distaccamento, perchè i loro cuori e i loro desiderî erano tutti volti al cielo, come tutte le loro occupazioni e le opere loro ivi miravano. « Essi perseveravano nella fede e nella dottrina degli apostoli, nella comunione della frazione del pane e nelle orazioni, dice S. Luca » (*Act. c.* 2, *v.* 42). In mezzo a questo esercizio lo Spirito Santo scendea d'ordinario sopra i fedeli (*Act. c.*4, *v.* 31; *c.* 8, *v.* 17; *c.* 10, *v.* 44, ecc.), o mentre essi stavano orando, o mentre assistevano alla predicazione degli apostoli, o mentre gli apostoli imponevano ad essi le mani, ma particolarmente quando riceveano i santissimi sacramenti. I primi cristiani erano dunque assidui nell'usare di questi mezzi di santificazione, ma specialmente di quello dell'orazione, i cui diversi rami o forme sono dall'apostolo divisi in sei; vale a dire in suppliche, in preghiere, in rendimenti di grazie, in laudi, in inni, in salmi e in cantici spirituali (1. *Tim. c.* 2, *v.* 1. *Ephes. c.* 5, *v.* 19); al quale modello Iddio ci ordina di conformarci, « levando le mani pure verso il cielo con uno spirito di pace in ogni stato e in tutte le cose » (*Ibid. c.* 2, *v.* 8). Ora può egli recare stupore, che discepoli di tal fatta fossero pieni dello Spirito di Dio, e formassero una Chiesa di martiri e di santi? Nulla vi fu mai di più ammirabile e di più edificante delle virtù eroiche alle quali i primi cristiani si formarono sulle lezioni sublimi e su i grandi esempî degli apostoli. Que' primi pastori e fondatori della Chiesa, sotto l'autorità e il reggimento di Gesù Cristo, supremo pastore delle anime, furono preparati alle loro divine funzioni, non solamente dalla rivelazione delle sante verità della fede, ma sì ancora dallo spirito di tutte le virtù che possedettero con pienezza, dopo il miracolo delle lingue di fuoco. La mortificazione di G. C., che portavano continuo nei loro corpi, la loro intiera indifferenza pel mondo, il sommo disprezzo che aveano delle ricchezze, dei piaceri e delle vanità sue, innalzarono la loro anima sopra tutte le cose della terra. Il loro disinteresse era spinto sino a far loro temere d'essere a carico di alcuno, anche nelle più piccole cose (1. *Thess. c.*2, *v.* 9). Gesù Cristo venne sulla terra povero e mancante di tutto, per profondere sopra di noi i tesori immensi della sua grazia, non volendo altra ricompensa che le umiliazioni, i supplizî e la morte. Egli ci ha donato tutto al prezzo di tutto, cioè versando per noi sino all'ultima goccia tutto il suo sangue. Egli impose questa stessa legge anche agli apostoli e agli altri suoi ministri dicendo: « Voi avete ricevuto tutto gratuitamente, date gratuitamente « (*Matt. c.*10, *v.*8). Egli divieta loro, sotto pena d'esser trattati come sacrileghi e simoniaci, di bruttare le loro sacre funzioni con mire mercenarie. Quindi essi animati da tale spirito di *disinteresse*, correvano incontro alle ignominie, ai patimenti ed al martirio. Quest'era l'unica mercede che essi ambivano, questa la sola ricompensa alla quale aspiravano per le ricchezze spirituali che versavano sopra tutte le nazioni. Per tal modo lontani dagli onori e dalle ricchezze, essi riponeano la loro gloria nelle infermità, nelle sciagure, nei dispregi, e chiamavansi felici d'esser divenuti la mondigia della terra. Sommamente indifferenti, o piuttosto morti affatto al desiderio d'essere stimati dagli uomini (1. *Cor. c.* 4, *v.* 3. *Gal. c.* 1, *v.* 10), erano sempre non solo preparati, ma lieti di aver a soffrire quanto avevano di più spaventoso i tormenti e la morte. Che diremo poi delle loro veglie e delle continue loro orazioni del loro amore alla contemplazione, della loro continua conversazione col cielo e della loro affezione al loro divino maestro? Essi non conoscevano altro che Gesù Crocifisso (1. *Cor. c.* 2, *v.* 2. *Phil. c.* 1, *v.*21. *Rom. c.*8, *v.*35). Che diremo dello istancabile loro zelo per l'onor di Dio, per la salute dei loro fratelli della loro dolcezza e della loro eroica pazienza (1. *Cor. c.* 4, *v.* 12)? Non fatiche di viaggi, non travagli di santo ministero, non carceri, non battiture, non tormen-

ti, nè minacce le più crudeli, niente, in una parola, era capace d'intimorirli o di scoraggiarli. Spinti e rafforzati dallo spirito di Dio, di cui erano pieni, pubblicavano con lingue tutte infiammate le misericordie di Dio, le ricompense della virtù, le ricchezze dell'eternità, la follia e la vergogna del peccato, la vanità delle grandezze e dei piaceri del mondo. Sostenuti e rincorati da questa forza divina annunziavano le grandi verità della salute, da uomini suscitati per cacciare e per fuggire davanti a se le potenze dell'inferno, e per rovesciare per tutto, ove penetravano, non solo il regno dell'idolatria e della superstizione, ma sì ancora lo spirito d'orgoglio, di cupidigia, dell'amor dei piaceri, diffuso per ogni dove, e spargente tutto il guasto e i delitti. Appena erano stati uditi, che tutte le nazioni piene d'ammirazione e di stupore, si arrendevano tosto all'impero della loro parola, riconoscendo la divinità e il potere dello Spirito Santo di cui essi erano gli organi.

Noi ammiriamo i fatti luminosi che brillano nella vita dei primi cristiani; e tuttavia la loro santità non consisteva in essi, ma bensì nella abituale disposizione di virtù che era nella loro anima. Ed in vero alcune buone opere fatte di quando in quando non formano l'uomo veramente virtuoso: questo titolo non conviene che a quello il quale si è fatto una felice abitudine nella pratica dei comandamenti divini. Non basta avere ricevuto nel proprio cuore i semi della virtù: bisogna nudrirveli, farveli germogliare, ed unirli alla sostanza della nostr'anima per modo che essi divengano il principio di tutte le nostre azioni e di tutti i nostri affetti. Con ciò tutto il complesso della nostra condotta, sì pubblica quanto privata, formerà una serie di opere meritorie non mai interrotta, e queste opere trarranno la loro perfezione dal fervore che le produrrà, siccome trassero i primi cristiani la loro perfezione dal fervore che produceva le sante loro opere.

S. Agostino osserva (*De Civit. Dei*, lib, 19, cap. 3), che la virtù è la dignità più eccellente, è il solo bene degli esseri ragionevoli. L'ingegno, il sapere, la possanza, le ricchezze non sono pregevoli che allorquando servono alla virtù. Per questo gli antichi Stoici chiamavano agi, e non beni tutti i beni esteriori, essendo persuasi, che la virtù sola meritavasi questo nome (*Ibid.* lib. 9, cap. 4). Essa forma la nostra gloria, le nostre ricchezze, la nostra felicità in questa vita e nell'altra: essa è un tesoro, che noi dobbiamo studiarci di acquistare ed aumentare ogni giorno. E pure, quale negligenza non si vede negli uomini riguardo ad essa?

VISA. — Chiamansi così le lettere del vescovo o del suo vicario generale, in forza delle quali, dopo di avere veduto le provvisioni della corte di Roma, dichiara che trovò l'impetrante capace pel benefizio di cui si tratta. Queste lettere sono chiamate *visa*, perchè incominciano colle seguenti parole: *Visa apostolica signatura.* Il concilio di Trento (sez. 7, cap.13, *De reform.*) ordina ai vescovi di non accordare il *visa* se non dopo di essersi assicurati, con uno scrupoloso esame della capacità e dei costumi dei soggetti che si presentano.

Il potere di accordare il *visa* è una conseguenza naturale del potere di conferire dei benefizî, perchè il *visa* non è che il compimento della provvisione. Spetta dunque ai vicarî generali la medesima concessione speziale per accordare il *visa*, come per conferire i benefizî (*Glos. prag. tit. de collat.* § *item voluit Verb. Vicario*).

L'esame di quelli che devono essere ammessi nel clero, e soprattutto alle sante funzioni che risguardano la cura dell'anime, è sempre stato in vigore nella Chiesa. Ma dappoichè i ministeri ecclesiastici vennero eretti in titoli perpetui di benefizî, e che la collazione dell'ordine venne comunemente separata dalla collazione del benefizio, i concilî parlano di due esami, tanto di costumi, quanto di capacità. Per ciò che risguarda la materia sulla quale colui che si presenta deve essere esaminato, coi loro lumi e colla loro prudenza i vescovi devono regolare l'esame sulla natura del benefizio e sulle funzioni che quello esige. Quando dopo un tale esame s'avvede il vescovo della insufficienza del soggetto, deve avere la precauzione di fare scrivere da un segretario le domande e le risposte, e di farle sottoscrivere o riconoscere dagli esaminatori e dall'esaminato. È questa la disposizione del concilio di Trento.

Il vescovo cui spetta accordare il *visa*, può e deve esaminare il provveduto su i costumi, sulla religione, sulla dottrina, ed in generale su tutte le qualità personali che le leggi della Chiesa dichiararono necessarie per essere validamente provveduto, e per possedere legittimamente un benefizio. Il vescovo è anzi obbligato in coscienza di ricusare il *visa* a chiunque non lo soddisfacesse sopra tutti i suddetti punti. Il rifiuto del *visa* però essendo ingiurioso e disonorante per un ecclesiastico, il vescovo è obbligato di esprimerne le cause (Piales trattato del *visa*. Durand de Maillane, *Dizion. di diritto canon.* ecc.).

VISIONE.—Dicesi delle diverse maniere con cui il Signore Iddio manifestossi ai patriarchi, ai profeti ed agli altri santi, sia che fossero quelle puramente intellettuali, sia che si facessero in qualche maniera sensibile (*Genes. c.* 15, *v.* 1, 2, 5. *Exod. c.* 3, *v.* 3. *Num. c.* 12, *v.* 6, ecc. 24, 14, 16).

Visione, prendesi per le profezie scritte, come vedesi in principio e nel testo dei libri dei profeti.

Visione, dicesi delle istruzioni contenute nei capitoli 30 e 31 dei Proverbî.

Visione, significa talvolta un'apparenza; cioè che pare ai sensi (*Isai. c.* 11, *v.* 3. *Ezech. c.* 1, *v.* 16; *c.* 8, *v.* 2. *Apoc. c.* 4, *v.* 3).

Visione, dicesi anche delle vane profezie dei visionarî (*Jerem. c.* 23, *v.* 16. *Mich. c.* 3, *v.* 7).

Visione, in alcuni passi della Scrittura vuol significare gli spettri ed i fantasmi che spaventano di notte (*Deut. c.* 4, *v.* 44. *Job. c.* 4, *v.* 13; *c.* 7, *v.* 14).

Visione, Apparizione che Dio manda talvolta ai suoi profeti ed ai santi, sia in sogno, sia realmente (*v.* APPARIZIONE).

Visione beatifica, è l'azione con cui i beati vedono Dio in cielo (*v.* l'art. seguente).

VISIONE BEATIFICA.— I teologi distinguono tre modi di vedere o di conoscere Dio; la prima che chiamano *visione astratt va*, è di conoscere la natura e le perfezioni di Dio per mezzo della considerazione delle sue opere: gli *attributi visibili di Dio*, dice S. Paolo, *sono veduti e conosciuti dopo la creazione del mondo, da ciò che egli ha fatto* (Rom. *c.* 1, *v.* 20). Questo è il solo modo onde possiamo veder e conoscere Dio in questa vita. Ma molto più lo conosciamo da quello che fece nell'ordine della natura.

Il secondo modo è di vedere Dio immediatamente e in se stesso; chiamasi *visione intuitiva* o *beatifica*, ed è quella di cui fruiscono i beati in cielo. S. Paolo ce ne diede pure l'idea quando disse (1. *Cor. c.* 13, *v.* 12): *Ora noi veggiamo come in uno specchio e in un modo oscuro*, *ma allora* (dopo questa vita) *vedremo faccia a faccia. Ora non conosco che in parte*, *ma allora conoscerò come io sono conosciuto*... Lo stesso Gesù Cristo dice (*Matt. c.* 18, *v.* 10): *gli Angeli veggono di continuo la faccia di mio Padre che è in cielo.*

Il terzo che si chiama *visione comprensiva* conviene solo a Dio infinito nella sua natura e in tutti i suoi attributi, egli solo può vedere e conoscere se stesso tale com'è.

Non vi è alcuna prova che Dio abbia mai concesso a verun uomo in questa vita la *visione intuitiva* di se stesso. Mosè, Elia, S. Paolo, molti profeti ebbero dei rapimenti e dell'estasi, nelle quali si dice che videro Dio; ma ciò solo significa che videro delle figure e dei simboli più augu-

sti, più luminosi, più ammirabili della maestà divina, di quelli sotto cui si diede a vedere agli altri uomini.

È un errore assai comune e già molto antico fra gli armeni e i greci scismatici il credere, che i giusti e i santi partiti da questo mondo godranno della *visione intuitiva* di Dio soltanto dopo la risurrezione e l'ultimo giudizio, che intanto godono del riposo nell'aspettazione della loro perfetta felicità. Quest' opinione fu condannata nel concilio di Firenze tenuto l'a. 1439. Ivi fu deciso che l'anime dei giusti, cui non resta alcun peccato da purgare, godono della *visione beatifica*, immediatamente dopo la loro morte. Il Concilio di Trento confermò questa decisione.

La stessa quistione era stata agitata in Francia con molto maggior rumore nel 14.° secolo. Il papa Giovanni XXII francese di nazione, e che sedeva in Avignone, inclinò per la credenza dei greci, perchè gli parve fondata su molti passi degli antichi Padri, l'asserì anco in alcuni sermoni, e mostrò desiderare che fosse riguardata almeno come una opinione problematica; ma nulla mai decise su questa materia in qualità di sommo pontefice, su tal soggetto non fece alcun decreto, e vicino a morire ritrattò altresì tutto ciò che avea potuto dire o pensare di poco esatto su tale questione. Tutti questi fatti sono solidamente provati nella Storia della Chiesa Gallic. (*t.* 13, *l.* 38; anno 1333, 1334) dalle memorie del tempo e delle opere originali composte intorno questa disputa.

Ma i protestanti sempre ostinati a calunniare i papi sostengono ancora che Giovanni XXII. per la sua dottrina incorse la censura di quasi tutta la Chiesa cattolica, che la dottrina di lui fu condannata unanimamente da tutti i teologi di Parigi l'an. 1333 e se vicino a morte si ritrattò, il fece senza rinunziare interamente alla sua opinione, e se si sottomise al giudizio della Chiesa, vi fu condotto solo dal timore di essere tenuto dopo morte per eretico (Mosheim *Stor. eccl.* 14, *sec.* 2, *p. c.* 2, §. 9). Anco Calvino ardì accusarlo di aver negato l'immortalità dell'anima.

Per distruggere tutte queste imputazioni, basta citare due o tre fatti incontrastabili: 1.° è indubitato che dal giorno 28 dicembre 1333 fino al 2 gennaio 1334 questo papa tenne in Avignone un concistoro, in cui protestò solennemente che « su la questione del ritardo della *visione beatifica* avea sempre parlato per modo di discorso, non con volontà di definire qualche cosa, e che gli si farebbe un piacere nel parteciparglì le autorità che favoriscono il sentimento contrario; per altro se gli era sfuggita qualche cosa fuor di proposito, era pronto a rivocarla. Il giorno addietro, 3 gennaio, dettò la stessa dichiarazione alla presenza dei notari. Non ancora avea allor ricevuto il decreto dei dottori di Parigi.

2.° Nella radunanza di questi dottori tenuta a Vincennes alla presenza del re e di molti prelati, sul fine di dicembre 1333 fu decisa unanimamente la credenza cattolica, come al giorno d'oggi la seguiamo. Questa decisione fu confermata in una seconda radunanza tenuta ai Maturini in Parigi 26 dicembre, e posta in iscritto, poi segnata e suggellata al 2 gennaio 1334. I dottori dopo aver protestato il loro rispetto e adesione al papa, dicono « di aver inteso da testimonì degni di fede che tutto ciò che disse il santo padre sulla presente questione, non fu nè in forma di asserzione, nè di opinione, ma solo in forma di narrazione. » Scrissero nei medesimi termini al papa stesso, pregandolo di confermare colla sua autorità il loro sentimento, come fosse quello di tutto il popolo cristiano.

3.° La dichiarazione data da Giovanni XXII, nel 13 dicembre seguente, quando si conobbe vicino a morire, o piuttosto la professione di fede che fece alla presenza dei cardinali, è interamente conforme a quella dei dottori di Parigi, e concepita nei termini più chiari per modo che debba riputarsi non solo temerità, ma malignità il supporre che non sia stata sincera, che questo papa non abbia rinunziato interamente alla sua opinione, che abbia operato per timore di esser tenuto come eretico dopo la sua morte. Benedetto XII suo successore e testimonio oculare delle ultime sue volontà, gli rese più giustizia, pubblicandole in una bolla del dì 17 marzo 1335. Niente provano, nè meritano alcun riflesso le calunnie sparse contro di lui o in Francia o in Alemagna dai partigiani di Lodovico de Barriere suo nemico, o dai Fraticelli, settarî ribellati contro di esso.

Finalmente quando fosse vero che questo papa avesse una opinione falsa, e che la ritrattò solo pel timore di scandalezzare la Chiesa, sarebbe da bramarsi che tutti gli eresiarchi e tutti i settarî fossero stati come egli; non vi sarebbero stati mai scismi, nè si sarebbero veduti tutti que' mali che hanno causato.

VISIONE PROFETICA.—Nei libri santi e presso gli scrittori ecclesiastici significa una rivelazione che viene da Dio, in cui la fantasia, nè alcuna causa naturale ha potuto avere parte, o che un uomo l'abbia ricevuta in sogno, o altramente. Perciò è chiamata visione la cognizione che Dio dava ai suoi profeti degli avvenimenti futuri, perchè Dio loro avea fatto vedere l'avvenire, e molti posero questo titolo alle loro profezie.

Ma ogni visione non è profetica; Dio sovente rivelò ai suoi santi delle cose passate o presenti, di cui non erano istruiti, ed alcune verità, che naturalmente non potevano conoscere, e loro comandò delle azioni che da se stessi non avrebbero fatte. Così Dio fece rivelare da un angelo a S. Giuseppe mentre dormiva, la purità di Maria, il concepimento di Gesù in essa per opera dello Spirito Santo, la prossima redenzione del mondo da operarsi da questo divino fanciullo; gli fece parimente comandare che lo trasportassero in Egitto colla sua madre, per sottrarlo della crudeltà di Erode, e poi ritornare nella Giudea. Non sappiamo se quando S. Paolo fu rapito al terzo cielo, abbia appreso dei futuri avvenimenti. Nell' Apocalisse, Dio fece conoscere a S. Giovanni delle verità occulte, e delle rivoluzioni che in progresso doveano succedere.

Pensarono certi critici che la storia della tentazione di Gesù Cristo nel deserto, riferita da S. Matteo (*c.* 4, *v.* 1), sia piuttosto succeduta in visione dormendo, che in fatto ed in realtà, e che l'Evangelista così l'intese, quando disse che Gesù fu condotto nel deserto dallo spirito per esser tentato dal demonio. Ma questa opinione non si accorda col testo del Vangelo, che Gesù Cristo nè in sogno, nè in visione, digiunò quaranta giorni, che ebbe fame, che gli angeli andarono a servirlo, ec. Credettero questi critici che il demonio avesse trasportato Gesù Cristo nell' aria, per collocarlo sopra un monte e sulla sommità del tempio; ma essi non intesero bene il senso del sacro testo (*v.* TENTAZIONE DI G. C. NEL DESERTO).

« Conosciamo, dice Origene (*libro* 1 *contra Cels.* n.46), molti uomini, i quali loro malgrado, hanno abbracciato il cristianesimo; gli muoveva lo spirito di Dio con alcune visioni o con sogni, e talmente cambiava il loro cuore, che in vece di detestare come prima la religione cristiana, formavano il proposito di morire per essa. Abbiamo molti esempì, di cui fummo testimonì oculari, ma che gli increduli riguarderebbero quali imposture e gli deriderebbero, se gli riferissimo. Per altro chiamiamo in testimonio Dio, il quale vede l'interno delle coscienze, che non bramiamo inventar favole per confermare la verità della dottrina di Gesù Cristo. »

Ma noi principalmente abbiamo a parlare delle *visioni profetiche*. Non si può dubitare che i doni miracolosi dello Spirito Santo, e soprattutto quello di profezia, non sieno stati comuni tra i Cristiani al tempo degli apostoli; lo testifica S. Paolo (I. *Cor. c.* 12, *v.* 8 e seg.). Egli regola l'uso che devono fare i fedeli di questi varî doni, prescrive alcune precauzioni necessarie, perchè queste grazie non insinuino ad essi l'orgoglio, nè cagionino alcuna

divisione tra essi (*c.* 13, *v.* 14). La quistione è se Dio abbia continuato alla sua Chiesa la stessa assistenza nei secoli seguenti, e quanto tempo abbia durato.

Dodwel, nella sua quarta dissertazione su S. Cipriano, si applicò a provare che le rivelazioni profetiche nel cristianesimo, non cessarono alla morte degli apostoli, ma che vi durarono sino al tempo di Costantino ed alla pace che diede alla Chiesa; ma che dopo questa epoca non ve ne sono più vestigi, perchè questo soccorso divenne meno necessario che avanti la propagazione del Vangelo.

Lo prova coll' esempio di Erma, il cui libro intitolato il Pastore è pieno di *visioni profetiche*, ma la maggior parte degli altri protestanti le riguardano come capricci di un fanatico (*v.* ERMAS). S. Clemente di Roma nella sua prima lettera ai corinti (n. 48), dice: « Che un uomo abbia la fede, e sia dotato di cognizione, giudichi con savièzza dei discorsi, sia puro in tutte le cose; quanto più sembra grande, più deve essere umile. » Dodwel sostiene che per la *fede* bisogna intendere quella che opera dei miracoli, che la cognizione è l' intelligenza dei misteri, che il giudizio dei discorsi è il discernimento degli spiriti, come lo spiegò S. Paolo (1. *Cor. c.* 13, *v.* 2), altrettanto si dica dei doni soprannaturali, di cui non voleva che i fedeli s' insuperbissero.

S. Ignazio nella sua lettera ai filadelfiensi (n. 7) si esprime così: « Chiamo in testimonio lui per lo quale sono in catene, che non conobbi queste cose da me stesso, ma che me le rivelò lo spirito, e mi disse: *Non far cosa veruna senza il vescovo.* » Nella lettera circolare scritta dalla Chiesa di Smirne a proposito del martirio di S. Policarpo, leggesi (n. 59), che questo santo martire ebbe una visione mentre dormiva, nella quale conobbe che sarebbe abbruciato vivo, e che entrando nello stadio s' udì una voce dal cielo che gli disse: *Coraggio, Policarpo, sii costante.* Eusebio (*Hist. eccl.* lib. 3, *c.* 37) riferisce che in questo stesso tempo Quadrato e le figliuole di Filippo erano dotate del dono della profezia, e che i predicatori del Vangelo aveano quello di operare dei miracoli.

S. Giustino (*Dialogus cum Tryph.* n. 52, 82) fa osservare che dopo la venuta di Gesù Cristo non vi furono più profeti appresso i giudei, e che lo spirito profetico fu comunicato ai cristiani. S. Ireneo (*contra Hær. l.* 2, *c.* 32 *al* 47, *n.* 4), attesta che al suo tempo Dio diffondeva con abbondanza su i fedeli i doni dello Spirito Santo, che alcuni scacciavano i demonî, o erano dotati dello spirito profetico, ed altri risanavano le malattie, o risuscitavano i morti. « Non si può annoverare, dice egli, il numero delle grazie che la Chiesa diffonde ogni giorno in nome di Gesù Cristo per vantaggio di tutte le nazioni. » Aggiunge che questi varî prodigi contribuivano molto a convertire i gentili.

Tutti questi monumenti riguardano il fine del primo ed il principio del secondo secolo. Gli scrittori temerari, i quali asserirono che dopo la morte degli apostoli non vi furono tra i cristiani altre *visioni profetiche* che quelle di Montano e dei suoi discepoli, non hanno consultato le date. Questo eresiarca, comparve soltanto verso la metà del secondo secolo, e molte testimonianze da noi citate riguardano alcuni personaggi, i quali vissero lungo tempo avanti di esso. Questi settarî non fecero altro che arrogarsi una parte dei doni miracolosi che vedevano sparsi tra i fedeli. Ma appena ebbero pubblicato le loro pretensioni ed errori, che furono confutati dagli scrittori ecclesiastici. Di questo numero furono Melitone, Milziade, Serapione, vescovo di Antiochia, Apollonio, Asterio, Urbano, Apollinare da Gerapoli, Cajo, prete di Roma, ecc.; Eusebio e Fozio ci conservarono i titoli delle loro opere, e ne diedero dei compendî. Dimostrarono la differenza essenziale, che vi era tra le vere rivelazioni comunicate ai fedeli, e le false visioni, di cui si vantavano gli eretici.

Nel terzo secolo, Dodwel non vuol citare Tertulliano, perchè si lasciò sedurre dai Montanisti, ma egli avea scritto il suo Apologetico prima di avere abbracciato i loro errori, ma dice (*c.* 23 ed altrove), che i cristiani coi loro esorcismi obbligavano i demonî a confessare, per bocca degli ossessi, che non erano Dei, ma spiriti maligni, e in tal guisa rendere testimonianza alla credenza dei cristiani. Aggiunge che questa specie di rivelazione non poteva esser sospetta ai pagani. Per altro, Dodwel cita con franchezza l'autore *degli atti del martirio delle sante Perpetua e Felicita*, scritti l'anno 202, il quale riferisce le loro *visioni profetiche*, e sembra che in vece di favorire i Montanisti, argomenti contro di essi. Poco tempo dopo Origene contra Celso (l. 1, n. 46), attestava che a suo tempo v'erano ancora presso i cristiani dei segni evidenti dei doni dello Spirito Santo, che scacciavano i demonî, risanavano malattie, predicavano gli avvenimenti futuri, per la volontà del Verbo divino. Dice averne veduto molti esempî, e prende Dio in testimonio della verità del suo racconto. Ne parla eziandio (l. 7, n. 8) S. Dionisio Alessandrino, suo condiscepolo, in una delle sue lettere riferita da Eusebio (*Hist. eccl.* l. 6, c. 40) dove protesta innanzi a Dio di essere fuggito nella persecuzione di Decio per una inspirazione e un ordine espresso di Dio.

Si possono trovare almeno dieci esempî simili in S. Cipriano. Basta citare la sua lettera (9 al 10) *ad Clerum.* « Dio, dice egli, non cessa di riprenderci giorno e notte indipendentemente dalle visioni notturne, anco gli stessi fanciulli nella innocenza dell' età hanno dell'estasi di pieno giorno, nelle quali veggono, odono e dichiarano le cose, di cui Dio ci vuole avvisare e istruirci. Saprete tutto quando sarò di ritorno, per la grazia di Dio che mi comandò di allontanarmi. » Questo santo martire fu pure avvertito avanti la persecuzione che cominciò sotto Gallo e Volusiano, e fu assicurato della vicina sua morte. Iddio operava in tal guisa a fine di preparare i fedeli alle prove, cui ben presto doveano esser esposti, e la pubblicità che tosto si dava a tutte queste rivelazioni, la loro uniformità, e l' esito che ne seguiva, concorrevano a dimostrare che non vi aveano parte l'illusione, nè la impostura.

Si usavano per altro le maggiori precauzioni per non esserne ingannati; aveale prescritte S. Paolo (1. *Cor. c.* 12 e seg.). 1.° Si faceva riflesso alle *visioni profetiche* solo quando venivano da parte di persone, i cui costumi, pietà ed altre virtù erano altronde note, ed aveano tutti i caratteri, sotto cui S. Paolo avea indicato la carità (*Ibid. c.* 13, *v.* 4). 2.° Siccome i fedeli dotati dello stesso spirito erano moltissimi, se uno tra essi avesse asserito una rivelazione falsa o dubbia, sarebbe stato convinto di errore da quelli che aveano ricevuto da Dio il discernimento degli spiriti (*c.* 12, *v.* 10). 3.° Si riceveano come vere profezie quelle soltanto che annunziavano degli avvenimenti contingenti e dipendenti dal libero arbitrio degli uomini; quando erano oscure, potevano essere spiegate da quelli che aveano il dono d' interpretrarle (*c.* 14, *v.* 29), ovvero si attendeva che l'avvenimento confermasse la verità. 4.° Quelle che non potevano servire alla edificazione della Chiesa, ma solo a soddisfare una vana curiosità, non furono mai giudicate rivelazioni divine (*c.* 4, *v.* 3). 5.° Si rigettarono sempre quelle che aveano per autori degli eretici, perchè mancavano dei caratteri ricercati da S. Paolo e perchè Gesù Cristo, il quale promise lo Spirito Santo alla sua Chiesa, non può accordarlo alle società ribellate contro di essa. « Iddio, dice questo stesso apostolo, non è il Dio delle dissensioni ma della pace » (*c.* 14, *v.* 33). 6.° Si voleva che ogni predizione fosse stata pronunziata a sangue freddo, non nell'accesso di una specie di furore, come i pretesi oracoli dei pagani; S. Paolo disse che lo spirito dei profeti è soggetto ad essi (*v.* 31); voleva che si facesse ogni cosa con ordine e decenza (*v.* 40).

Dunque Dodwel ha ragione di conchiudere che le *visioni profetiche* vestite di tutti i segni di cui abbiamo parlato, non possono essere oggetto nè del dispregio, nè degli scherni degli increduli. Ma non consultò che i pregiudizî del protestantesimo, quando decise questo dono dello Spirito Santo aver sussistito nella Chiesa cristiana sino ai tempi di Costantino e che dopo quest'epoca non ve ne sono più vestigi. Egli suppone falsamente che Eusebio lo insinua così (*Hist. eccl.* l. 7, c. 32). Se esponendo i talenti e le virtù dei santi vescovi del suo tempo, niente disse delle loro rivelazioni, nè dei loro miracoli, questo silenzio non prova nulla; nemmeno niente disse della maggior parte dei fatti che citammo nei due secoli precedenti. È falso altresì che i dottori del quarto secolo sieno stati sorpresi di questa pretesa cessazione dello spirito profetico, e che n'abbiano rintracciato le ragioni; Dodwel che lo afferma anco nella sua *Dissertazione* (§. 22) non ne dà alcuna prova; tocca dunque a noi arrecarne di contrarie.

1.° Alla parola MIRACOLO mostrammo che nel quarto e quinto secolo e nei seguenti se ne operarono nella Chiesa, or perchè non vi sarebbero state più rivelazioni? L'uno di questi doni non meno che l'altro viene dallo Spirito Santo. Siccome Gesù Cristo non mise alcuna restrizione promettendo il primo a quei che credessero in lui (*Marc. c.* 16, *v.* 17. *Jo. c.* 14, *v.* 12), nemmeno ne pose alla promessa dello spirito di verità (*Jo. c.* 16, *v.* 13), anzi lo promise per sempre, *in æternum* (*c.* 14, *v.* 16). Se uno di questi doni era capace di contribuire assai alla conversione dei pagani, come si proverà che l'altro a nulla servisse?

2.° Poichè sono necessarî dei fatti e dei testimonî, Teodoreto (*Hist. eccl.* l. 3, c. 23, 24), riferisce che la morte dell'imperatore Giuliano fu annunziata positivamente da alcuni cristiani, molti giorni prima che si potesse averne la notizia. La rivelazione fatta a S. Ambrogio delle reliquie dei santi martiri Gervaso e Protaso, i miracoli che operaronsi in tale occasione, sono attestati da S. Agostino testimonio oculare, e da alcuni altri. Le predizioni e i miracoli di S. Martino furono scritti da Sulpizio Severo che era stato suo discepolo, e molti ne aveva veduti coi suoi occhi. L'elezione dei santi vescovi, di questo stesso secolo, sovente fu fatta in virtù di una rivelazione divina, e molti predissero distintamente il giorno e l'ora della loro morte. Sappiamo che i protestanti più temerarî trattarono di favole, di frodi religiose, d'imposture e di furberie tutto ciò che di tal genere accadde nel quarto e quinto secolo, ma nemmeno rispettarono ciò che avvenne nel secondo e nel terzo secolo. Dodwel e gli anglicani non possono fare alcun rimprovero contro le testimonianze posteriori, che non sia stato fatto dai Luterani, Calvinisti, Sociniani contro i Padri più antichi della Chiesa. Dunque tocca agli Anglicani dirci, perchè le stesse regole di critica non devono avere luogo per rapporto agli uni ed agli altri. Ma questo è uno dei punti, su cui sono accusati gli altri protestanti di non ragionare conseguentemente.

3.° È certo che nel quarto ed anco nel quinto secolo vi erano ancora nelle Gallie molti pagani da convertire, al che contribuirono infinitamente le virtù e i miracoli di S. Martino e degli altri santi vescovi. Gli Anglo-Sassoni ricevettero la fede cristiana soltanto nel sesto secolo, ed ancor più tardi gli altri popoli del Nord. Con qual diritto si può supporre che Dio abbia operato queste conversioni con mezzi affatto diversi da quelli di cui si servì nel principio del cristianesimo? Non meno è certo, che tra quelli i quali vi si affaticarono, vi furono degli uomini che imitarono il disinteresse, la povertà, il coraggio e la costanza degli apostoli; su qual fondamento si sosterrà che Dio non cooperò al loro zelo, con mezzi soprannaturali come fece coi primi predicatori del Vangelo? Questo zelo produsse gli stessi effetti; dunque ebbe le medesime cause. Questi santi uomini ubbidirono al comandamento di Gesù Cristo, fecero conto sulle promesse di lui, si sacrificarono per esso e per la salute dei loro fratelli; quei che gli accusano dei vizî più odiosi, mancano nello stesso tempo alle regole della sana critica, ed alla riconoscenza che devono a Dio per la conversione dei loro maggiori.

In ogni secolo vi potè essere troppa credulità da una parte, ed un falso zelo dall'altra; ma fu lo stesso al tempo degli apostoli, poichè S. Giovanni ordinava ai fedeli che non credessero ad ogni spirito, ma provassero gli spiriti, per sapere se vengono da Dio (1. *Jo. c.* 4, *v.* 1), e S. Paolo prescriveva delle precauzioni per non esserne ingannato. Molti increduli mettevano in ridicolo le rivelazioni, di cui parlava S. Cipriano. Quindi ne segue forse che Dio non è l'autore di veruna rivelazione, nè di alcun miracolo? Dunque non si deve giudicare secondo gli interessi del sistema, ma secondo le regole della prudenza e cautela prescritte dagli apostoli. Quanto a noi che non abbiamo nè due pesi, nè due misure, crediamo che il braccio del Signore non sia abbreviato, che abbia sempre voluto la conversione dei popoli, cui non cessò di cooperare, che non invigila sulla sua Chiesa in un secolo più che in un altro, che si deve credere ad un autore degno di fede, il quale attesta un fatto soprannaturale, in qualunque paese, e in qualunque secolo abbia vissuto.

Egli è impossibile che nello spazio di mille ottocento e più anni non vi sieno state infinite persone, le quali abbiano falsamente creduto di aver avuto delle *visioni profetiche* o ricevuto delle rivelazioni. Sovente non si prese la pena di esaminarle, perchè questi fatti non aveano alcuna relazione col domma, nè veruna influenza sulla dottrina della Chiesa; anzi il decorso dei tempi ha dato loro un certo credito. I protestanti ebbero grande attenzione di raccoglierli, contrastarne l'autenticità, e soprattutto metterli in ridicolo. Conchiusero che i dommi e gli usi della Chiesa cattolica, che loro spiacciono, furono fondati sopra alcune favole ed imposture. Egli è lo stesso come se si dicesse: in ogni tempo vi furono dei monetarî falsi e delle monete false; dunque bisogna bandire dal commercio ogni specie di moneta.

VISDOMINI o VICEDOMINI. — La carica o dignità de' visdomini fu presso a poco importante come quella degli avvocati delle chiese. Era appoggiata ai visdomini la cura dei beni temporali del vescovo, di modo che diverso non era l'uffizio loro da quello del maggiordomo, o economo, o mastro di casa d'oggidì, se non che godevano di una autorità di lunga mano maggiore, cioè: spettava ad essi il giudicare nelle liti o delitti dei vassalli, e mancando di vita il vescovo, custodivano essi il palazzo e le rendite del vescovado. Alcuni hanno creduto che la dignità de' visdomini e degli avvocati delle chiese fosse la medesima: sembra però che quegli uffizî fossero fra loro differenti.

Anticamente i visdomini si prendevano solamente dal clero secolare, ma col tempo fu conferito quell'impiego anche ai laici, e passava per eredità nei loro successori della stessa famiglia, laddove gli avvocati furono sempre secolari. Solevano le chiese avere un solo visdomino: però in una carta dell'a. 1084 riferita dall'Ughelli nei vescovi di Firenze se ne trovano sottoscritti tre; cosa rarissima. Trattarono assai eruditamente dell'uffizio de' visdomini il P. Lodovico Tommasini nel tom. 1, *De veteri et nova ecclesiæ disciplina*, ed il Ducange nel Glossario latino.

VISITARE. — Prendesi in molti luoghi della sacra Scrittura per le meraviglie che Dio opera per segnalare la sua misericordia verso gli uomini. Vedasi *la Genesi*, *c.* 21, *v.* 1; *l'Esodo*, *c.* 3, *v.* 16; il primo libro *dei Re*, *c.* 2, *v.* 22; l'Evangelo di S. Luca, *c.* 1, *v.* 68. Talvolta visitare significa la vendetta che Iddio esercita, o minaccia di esercitare contro i peccatori (*Exod. c.* 20, *v.* 5; *c.* 32, *v.* 34; *Levit. c.* 18, *v.* 25).

Visitare, prendesi anche nel senso di fare la rivista d

un' armata, di un gregge, ec. (*Ezech. c.* 34, *v.* 11, 12; *Zach. c.* 10, *v.* 3).

Visitare, significa pure fare e restituire visite di civiltà, d'amicizia, di dovere (I. *Reg. c.* 17, *v.* 18. II. *Reg. c.* 13, *v.* 6. IV. *Reg. c.* 9, *v.* 16. *Act. c.* 15, *v.* 36).

VISITAZIONE.— Festa instituita in memoria della visita che la Beata Vergine fece a S. Elisabetta. Da che l'angelo Gabriele ebbe annunziato alla Beata Vergine il mistero della Incarnazione del Verbo Divino, e le ebbe rivelato che la sua cugina Elisabetta era gravida già da sei mesi, fu essa ispirata di andare a visitare quella sua parente, che dimorava con Zaccaria, suo marito, in una delle città della tribù di Giuda. Sembra che fosse Hebron, città situata sopra una delle montagne di Giuda, distante venticinque o trenta leghe di Nazaret. Maria Vergine si presume che partisse nel 27 di marzo e giungesse il 30 ad Hebron, nella casa di Zaccaria. Elisabetta ebbe appena inteso la di lei voce, e sentì il bambino saltellare nel suo seno, ed esclamò ad alta voce: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre. » Fu allora che Maria Vergine pronunziò quel pio cantico, che noi chiamiamo *il Magnificat*, e che la Chiesa ripete quotidianamente nell' uffizio divino. Dopo di essere stata per tre mesi circa colla sua cugina, ritornò Maria Vergine a Nazaret, poco prima della nascita di S. Giovanni Battista, secondo gli uni, e poco tempo dopo secondo gli altri: imperciocchè vi sono due autori i quali sono d'avviso che la Beata Vergine assistette al parto di S. Elisabetta.

Egli è necessario di far qui osservare che quelle due sante donne mostrarono in questa circostanza di avere delle cognizioni e dei lumi che non potevano esse avere naturalmente. Sta scritto che Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo, e che esclamò: « Donde a me questo, che la Madre del Signore mio venga da me? Imperciocchè ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino. E beata te, che hai creduto, perchè si adempiono le cose dette a te dal Signore » (*Luc. c.* 1, *v.* 43 e seg.). Così Elisabetta seppe per rivelazione tutto ciò, che l' angelo del Signore aveva detto a Maria, e comprese il mistero della Incarnazione. Essa aggiugne che il movimento del suo figlio è stato un saltellamento di gioia: dunque non fu un movimento naturale. Conchiudesi adunque che S. Giovanni Battista nel seno di sua madre fu illuminato di una luce divina, e fu santificato per la presenza del Verbo incarnato nel seno di Maria Vergine. Questa per parte sua loda il Signore nello stile più sublime dei profeti, e mostra l' umiltà più profonda; richiama ella la memoria delle grandi cose che Dio ha fatto in favore del suo popolo, e riconosce in se l' adempimento delle promesse, che il Signore aveva fatto ad Abramo ed alla sua posterità.

Quanto alla istituzione della festa della Visitazione, il primo che pensò a stabilirla fu S. Bonaventura, generale dell'ordine di S. Francesco; egli ne fece un decreto in un capitolo tenuto a Pisa, nell'anno 1263, per tutte le chiese del suo Ordine. Nel seguente secolo il papa Urbano VI estese questa festa a tutta la Chiesa. La sua bolla, che è dell'anno 1369, fu pubblicata soltanto nell'anno seguente dal papa Bonifazio II. suo successore. Nel 1431 il concilio di Basilea la ordinò parimenti per tutta la Chiesa, e fissò il giorno 2 di luglio per la sua celebrazione: lo che fece credere ad alcuni che la Beata Vergine fosse partita dalla casa di Zaccaria il giorno dopo la circoncisione di S. Giovanni Battista, che fu fatta nel 1.° di luglio, otto giorni cioè dopo la sua nascita.

Abbenchè questa instituzione non sia antica, essa è però conforme allo spirito del cristianesimo, che è di richiamarci soventemente alla memoria le principali circostanze dei misteri della nostra redenzione. La Beata Vergine stessa ce ne ha dato l'esempio, poichè essa celebra nel suo cantico i benefizi che Dio aveva accordati al suo popolo, ma che non sono di un pregio sì grande come quelli con cui volle ricolmarci colla Incarnazione del suo Divin Figliuolo.

VISITAZIONE (ORDINE DELLA).—È un ordine di religiose instituito da S. Francesco di Sales e dalla beata Francesca di Chantal. Questo stabilimento incominciò, nell'an. 1610, ad Annecy. In principio le figlie della Visitazione non facevano che voti semplici, e non osservavano la clausura: visitavano gli ammalati, sollevandoli ne' loro bisogni. Fu il cardinale di Marquemont, che determinò S. Francesco di Sales ad erigere questo stabilimento in ordine religioso sotto il governo dei vescovi. Il santo institutore fece delle costituzioni che vennero approvate nel 1626 dal papa Urbano VIII. La prima vista di S. Francesco di Sales fu d'istituire quest' Ordine per le donne e le zitelle inferme: ecco la ragione per cui prescrisse loro poche mortificazioni e pochi digiuni, oltre quelli della Chiesa. Vi sono fra di esse tre sorte di religiose, le coriste cioè, destinate a recitare l'uffizio in coro, le associate o consorelle e le serventi, le quali non sono obbligate all' offizio, ma soltanto a recitare un dato numero di *Pater* e di *Ave*. Queste religiose portano un abito nero, un velo di stamigna senza bordura, una fascia nera sulla fronte, ed un soggolo di tela bianca senza pieghe, con una croce d' argento sul petto. Non possono oltrepassare il numero di trentatre per ciascuna casa, delle quali venti almeno devono essere coriste, nove consorelle e quattro serventi. Lo stemma di quest' Ordine è un cuore su cui vedesi il nome di Maria in cifra, sormontato da una croce, ed il tutto chiuso in una corona di spine (Hélyot, tomo IV, cap. 43 e 44).

VITA. — Nella sacra Scrittura questa parola significa non solamente la vita temporale del corpo, ma altresì la vita eterna, la vita futura che noi speriamo in cielo. Talvolta per vita si intendono i viveri, i mezzi di sussistenza; quindi togliere al povero la sua vita, vuol dire privarlo di un soccorso necessario per conservarla (*Eccl. c.*29, *v.*25. *Luc. c.* 21, *v.*4). Spesse volte esprime la sanità, la prosperità, la gioia e la felicità; mentre invece la morte significa il dolore, l' afflizione, la malattia, il lutto, ecc.

La via che conduce alla vita è stretta, dice il Salvatore (*Matt. c.*7, *v.*14), significando la vita eterna, la vita futura. In questo senso Gesù Cristo è chiamato *la vita* (Johan. *c.* 11, *v.* 25; *c.* 1, *v.* 4).

Il libro della vita, è il libro in cui sono scritti gli eletti (*Exod. c.*32, *v.*32, 33. *Philipp. c.*4, *v.*3. *Apoc. c.*3, *v.*5).

L' albero della vita fu quello piantato nel paradiso terrestre per conservare la vita ad Adamo, se fosse rimasto fedele ai comandamenti di Dio.

I santi dell'antico Testamento furono anch'essi persuasi, che le promesse fatte da Dio al suo popolo di una lunga vita e di altre prosperità temporali, non erano che figure della vita eterna assicurata ai fedeli osservatori della legge. Così Baruch (*c.*3, *v.*9) chiama la legge di Dio *i comandamenti della vita;* ed il Salmista (*Psal.* 15, *v.* 11) *la via della vita*.

In senso figurato fu detto che Dio dà la vita, quando salva da qualche gran pericolo (*Psal.* 65, *v.* 9).

Nei libri santi vivificare dicesi frequentemente per consolare, guarire, dare il riposo e la gioia, anche per ristabilire una cosa inanimata nel suo primiero stato. Il profeta Habacuc, nella sua preghiera a Dio pel ristabilimento degli ebrei, gli dice (*v.*2): « Signore è opera vostra, vivificateli in mezzo ai tempi, » fate rivivere la loro antica felicità. Ma in Ezechiello (*c.* 13, *v.* 19) dove è detto, che i falsi profeti uccidevano le anime che non erano morte, e che vivificavano quelle che non erano vive, colle menzogne che persuadevano al popolo, ciò significa che essi minacciavano di morte quelli che l' avrebbero evitata rigettando le loro menzogne, e ch'essi promettevano la vita a quelli che non potevano mancare di perire ascoltandoli.

Dio è chiamato il Dio vivente, per distinguerlo dai falsi Dei che non esistevano punto, e dai loro idoli che non vivevano. Una formola di giuramento presso gli ebrei era, *il Signore è vivo*, cioè egli è vivo e presente per punirmi, se io mentisco. La terra dei viventi significa talvolta la terra dove noi viviamo; altre volte il cielo, dove la morte non può più aver luogo. Non evvi vera vita, dice S. Agostino, se non quella dove si è felice, o dove non si teme nè di pericolare, nè di soffrire. Le acque vive sono le acque pure e correnti: ma nel Vangelo Gesù Cristo chiama *Fontana d'acqua viva* la sua dottrina, che dà alla nostra anima la vita spirituale e ci conduce alla vita eterna. Nel medesimo senso egli disse: *io sono la via, la verità e la vita* (Joan. c. 12, v. 14, ecc.).

VITALIANO.—Papa, nato a Segni nella Campania, succedette ad Eugenio I, nel 30 luglio dell'an. 657. Tenne molti concili, mandò missionari in Inghilterra, e con tutto lo zelo procurò il bene della Chiesa. Morì in odore di santità, nel 27 o 29 gennaio del 672, dopo di avere governato per quattordici anni, cinque mesi e ventinove giorni. Noi abbiamo di lui sette epistole, di cui la sesta, indirizzata ai monaci di Sicilia, sembrò dubbia al cardinale Baronio e ad altri. Ebbe per successore Adeodato. Conservavasi negli archivi dell'abbazia di Stavelo un diploma del papa Vitaliano, indirizzato all'abbate Baboleno, con cui venivano confermate le donazioni, che il re Sigeberto aveva fatto a quel monastero, che fu in seguito unito a quello di Malmedy. È in data dell'a. 661 (v. Anastas. *Vitæ pontif. roman.* Baron. *Annales.* Mabillon, *Annal.* lib. 15).

VITE SELVATICA. — Detta anche lambrusca, senza coltura, lungo le siepi (v. UVA SELVATICA, ed *Isaia*, c. 5, v. 2, 4).

La vite selvatica, di cui è fatta menzione nel libro quarto dei Re (c. 4, v. 39), non è la lambrusca, ma una pianta che produce la colloquintida (v. COLLOCHINTO).

La vigna o la vite di Sodoma, di cui parla Mosè (*Deut.* c. 32, v. 32), è tale pianta la di cui amarezza non permette di farne alcun uso (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

La vigna di Nabot passò in proverbio per significare un'eredità invasa ad un povero incapace di difenderla. Se ne può leggere la storia nel libro terzo dei Re (c. 21, v. 1, 2 e seg.).

Per significare un tempo felice, la Scrittura dice, che allora ciascuno vive in riposo sotto la sua vite ed il suo fico (III. *Reg.* c. 4, v. 25. *Mich.* c. 4, v. 4, e I. *Mach.* c. 14, v. 8.... 12).

La raccolta del frutto della vite, o come noi diciamo la vendemmia, era accompagnata presso gli ebrei da feste e da allegrie: ed i profeti, per significare un tempo di calamità dicevano, che non si sarebbero più intese le canzoni ordinarie in tempo della vendemmia (*Isai.* c. 25, v. 6. *Jerem.* c. 48, v. 83).

Nel senzo figurato *vendemmiare* significa devastare un paese (*Thren.* c. 25, v. 1, 12, 15).

VITELLO. — Più volte trovasi menzione dei vitelli nella sacra Scrittura, ed in differenti significati. 1.° Significa il nemico in furore: *circumdederunt me vituli multi* (Psal. 21, v. 12). 2.° In senso contrario Isaia (c. 11, v. 7) dice, che il vitello e l'orso anderanno al medesimo pascolo, i deboli cioè ed i semplici non temeranno più coloro che ad essi sembravano terribili: la pace e la mansuetudine regneranno dovunque. 3.° Il profeta Malachia (c. 4, v. 2) paragona un popolo che è nell'allegrezza ai vitelli che saltellano in un prato. 4.° Nel salmo 50 (v. 21), la parola vitello significa le diverse spezie di vittime: *Imponent super altare tuum vitulos.* Ma in Osea (c. 14, v. 3): *Vitulos labiorum*, i vitelli delle labbra, significano le lodi, i voti, i ringraziamenti che sortono dalla bocca dei fedeli; ciò che S. Pietro chiama *Spirituales hostias* (I. Pet. c. 2, v. 5).

Il vitello grasso era presso gli ebrei un vitello ingrassato per qualche festa o sagrifizio straordinario (*Luc.* c. 15, v. 23. *Jerem.* c. 41, v. 41).

Il profeta Geremia parla dell'alleanza fatta tra Dio ed il popolo di Israele pel sagrifizio di un vitello diviso in due parti, per mezzo alle quali era passato il popolo stesso: « E coloro che hanno violato la mia alleanza e non hanno osservato le parole del patto comandato da essi alla mia presenza, gli farò come quel vitello, che ei divisero in due parti, passando essi per mezzo alle parti divise. Dico i principi di Giuda ed i principi di Gerusalemme, e gli eunuchi ed i sacerdoti, e tutto il popolo di questa terra, che sono passati per mezzo alle parti divise del vitello. » Nelle solenni alleanze, divisa in due parti la vittima i contraenti passavano per mezzo alle parti della stessa vittima. Nella alleanza fatta da Dio con Abramo fu osservato questo rito, e spartite le vittime Abramo passò per mezzo di esse, ed un fuoco violento, figura del Signore, vi passò dopo Abramo (*Genes.* c. 15, v. 9, 10, 17).

VITELLO DI JEROBOAMO (v. VITELLO D'ORO).

VITELLO DEL LIBANO. — Leggesi nel salmo 28, v. 5, e 6, che il Signore spezzerà i credri del Libano, e li farà in pezzi come un vitello del Libano. Pei grandi e robusti cedri del Libano, dice monsignore Martini, s'intende tutto quello, che il mondo aveva di più eccelso e sublime, quando Dio fece udire il tuono della predicazione del Vangelo. La forza della parola vinse la sapienza dei filosofi, la potenza dei principi avversi a Cristo, vinse l'empietà regnante, la superbia, la vanità del mondo, il potere del principe delle tenebre, il quale fu cacciato dall'usurpato, e per tanti secoli posseduto dominio. E con quanta facilità saranno spezzati questi sì grandi e duri cedri del Libano? Con quella stessa facilità colla quale si fa in pezzi un molle tenero vitellino, di quei sul che Libano stesso vanno pascendo.

VITELLO D'ORO.—Idolo che gl'israeliti si fecero fare alle falde del monte Sinai, cui resero un culto ad imitazione di quello del bue Apis, che avevano veduto praticare in Egitto; la storia viene riferita nell'Esodo (c. 32). Essa dimostra la sciocchezza di questo popolo, e la manifesta sua tendenza alla idolatria. Quaranta giorni prima gli stessi israeliti erano stati presi dal spavento alla vista del terribile apparato, con cui Dio loro avea intimato le sue leggi, e loro avea severamente proibito di adorare altri Dei fuori di esso. Aveano essi solennemente promesso di essergli soggetti e fedeli, gli avevano immolato delle vittime, ma perchè Mosè tardava troppo lungo tempo secondo il lor genio a discendere dal monte, dove Dio gli dava i suoi ordini, vollero avere un Dio visibile, un idolo, cui potessero offrire il loro sacrifizio. Nella stolta festa che celebrarono ad onore di esso, furono tanto empi sino a dire: *Ecco, Israello, i tuoi Dei, che ti trassero, dal paese dell'Egitto* (c. 32, v. 4).

Dunque non fa stupore se Mosè sdegnato di questa prevaricazione, abbia spezzato le tavole della legge; abbia fatto liquefare e ridurre in polvere questo idolo, l'abbia fatto gettare nel torrente, le cui acque bevea questo popolo, abba armato i leviti e ordinato loro che uccidessero i più rei. Era necessario questo esempio di severità per intimorire gli altri, e prevenire le ricadute. I loro discendenti, circa 500 anni appresso, non furono meno insensati di essi, poichè adorarono i vitelli d'oro che Geroboamo fece fare per distrarre i suoi sudditi dal portarsi a rendere il loro culto al vero Dio nel tempio di Gerusalemme (III. *Reg.* c. 12, v. 28).

Il più celebre incredulo del passato secolo volle provare che non è verisimile la storia dell'adorazione del vitello d'oro; ma secondo il suo costume ne falsificò molte circostanze; perciò gli si fece vedere che nelle sue riflessioni vi sono quasi tante falsità ed errori, quante vi sono parole

(*v. Confutazione della Bibbia spiegata l.* 6, *c.* 6, *a* 7. *Lettere di alcuni giudei* .1 *p, lett.* 5 *ec.*).

Egli obietta 1.° essere stato impossibile agli israeliti far fare nel deserto un vitello d'oro. Non è probabile, dice egli, che abbiamo avuto de' fonditori d'oro, i quali si trovano solo nelle città principali; è impossibile gettare un vitello d'oro in metallo, e perfezionarlo in una notte; sarebbero stati necessarî almeno tre mesi per terminare un tal lavoro.

Se questo critico avesse letto più attentamente la storia che attacca, avrebbe veduto che circa un anno dopo l'adorazione del vitello d'oro, si trovarono nel deserto e tra gli israeliti due fonditori capaci, di eseguire in oro, in argento e in bronzo tutti gli ornamenti e i vasi del tabernacolo, (*Ex. c.* 31); senza dubbio aveano appreso quest' arte in Egitto, dove allora era già nota e praticata. Si può accertare col testimonio degli artisti, che bastano due o tre giorni per fare una forma e gettare in metallo qualunque opera, specialmente quando non è di un peso rilevante, e non si esiga una gran perfezione. La storia non dice che il vitello d'oro fosse stato fatto in una notte, nè che fosse stato ritoccato collo scalpello o col bulino; essa testifica al contrario, che restò tale come era stato cavato della forma (*c.* 32; *v.* 24). Gl' israeliti voleano un idolo che potessero facilmente trasportare, e si sa che a' giorni nostri le nazioni idolatre si contentano delle figure le più rozzamente lavorate.

2.° Non si può capire, dice il nostro filosofo, che tre milioni di giudei, i quali aveano veduto e inteso Dio stesso in mezzo alle trombe ed ai tuoni volessero così presto ed anco alla di lui presenza abbandonare il suo servigio per quello di un vitello.

Risposta. Si può molto meno capire come gli antichi pagani, ed anco i filosofi, si sieno ostinati nella idolatria, malgrado lo spettacolo dell'universo che loro predicava un solo Dio, e non ostante le lezioni dei dottori cristiani che loro provavano questa verità; che anco al presente degli atei portino più oltre il loro accecamento ed ostinazione; che finalmente degli uomini che sembrano ragionevoli, pure dopo le più belle risoluzioni fatte in una gran malattia, tornino di nuovo ad immergersi tosto negli stessi disordini che finiranno per condurli al sepolcro: tuttavia queste abberrazioni dello spirito e del cuore umano non sono meno veri.

3.° Non si può, continua il nostro critico, ridurre l'oro in polvere gettandolo nel fuoco; non si può liquefarlo se non coll' uso della chimica, di cui per certo Mosè non avea alcuna cognizione.

Risposta. Quand' anche fosse d' uopo attribuire a Mosè delle cognizioni superiori in fatto di chimica, non esiteremo, poichè è detto che questo legislatore era stato istrutto delle arti e delle scienze dell'Egitto; ma è incontrastabile che quella di cui parliamo, non era sconosciuta agli egiziani. Ma noi non abbisogniamo di niente supporre per conghiettura, come fa ad ogni momento il censore della storia santa. Essa dice soltanto che Mosè dopo aver gettato il vitello d'oro al fuoco, lo fece stritolare sino che fu ridotto in polvere, e fece gettare questa polvere nell' acqua, di cui bevevano gl' israeliti (*c.* 32, *v.* 20).

4.° Finalmente, dice egli, Mosè alla testa della tribù di Levi uccide ventitre mila uomini della sua nazione che tutti si suppongono ben armati, poichè avevano combattuto cogli amaleciti; un popolo intero non si lasciò mai scannare così senza difendersi. Altrove osserva che se questo fatto fosse vero, sarebbe stato in Mosè un tratto d' inaudita crudeltà.

Risposta. Confessiamo che la Vulgata dice *ventitre mila uomini;* ma egli è evidente che questa versione è fallace, poichè il testo ebreo, il samaritano, i Settanta, la parafrasi caldaica, le traduzioni di Aquila, di Simmaco e Teodozione, le versioni siriaca ed araba, mettono soltanto *circa tremila uomini;* così leggevano nell'antica Vulgata latina i Padri, come Tertulliano, S. Ambrogio, Ottato, Isidoro di Siviglia, S. Girolamo ed altri; prova evidente che la parola *ventitre* è un errore commesso dall' amanuense, nei secoli posteriori. Oltre ciò è ridicolo supporre *ben armati* degli uomini che si abbandonavano alla danza ed allo stravizzo; la storia dice formalmente, che questi idolatri erano spogliati dei loro abiti (*Ex. c.* 32, *v.* 25).

Noi sostengbiamo che questa esecuzione non fu nè ingiusta nè crudele. Iddio colla sua legge avea proibito l'idolatria sotto pena di morte, e gl' israeliti vi si erano assoggettati; non potevano sussistere nel deserto che mediante una provvidenza soprannaturale, e Dio loro l'avea promessa colla condizione che ubbidissero; tosto che si ribellavano, contro la legge, Dio abbandonandoli poteva fare che perissero tutti, e ne li minacciava (*ibid. v.* 10). Dunque Mosè era obbligato di darne un esempio sopra i più rei, per intimorire gli altri, per ottenere grazia per essi, e così salvare la sua nazione. Che cosa v'è da rimproverare in una tale condotta?

Dissero alcuni altri critici antichi e moderni che Aronne era il più reo di tutti, che nondimeno fu risparmiato, mentre che tremila uomini portarono la pena del delitto di lui: abbiamo confutato questa accusa alla parola ARONNE. Al giorno d' oggi sono tanto persuasi i giudei della enormità del delitto dei loro padri, che credono che Dio ancora se ne vendichi, dicono che in tutte le disgrazie che loro accadono entra almeno un'oncia della prevaricazione del vitello d'oro; ma dimenticano che mille cinquecento anni dopo, i loro padri si resero colpevoli di un misfatto molto più enorme e più degno della vendetta divina, facendo morire il Messia.

VITI.—La Scrittura sacra tra le eccellenti viti, o vigne che erano nella Palestina, parla di quelle di Sebame o Sabama e delle altre di Jazer (*Isai. c.* 16, *v.* 8). Giacobbe per significare l'abbondanza delle viti nella parte che toccò a Giuda, dice che legherà il suo asino ad una vite (*Genes. c.* 41, *v.* 11).

Intorno a ciò che leggesi nella Genesi (*c.* 9, *v.* 20) che Noè piantò la vite dopo il diluvio, molti sono d' avviso che egli allora fece ciò che aveva già fatto prima di quell'avvenimento; solamente credono che fin allora quel patriarca ignorasse la forza del vino, ovvero che per lo meno non pensasse, che la quantità che ne bevette fosse bastante per ubbriacarlo. Altri invece sono di opinione che eravi in fatto dell' uva prima del diluvio, ma che Noè fu il primo che ne ricavasse il mosto per farne una bevanda. Altri finalmente sostengono che l' uso del vino è antico quanto antichi sono i primi patriarchi, e che l'espressione di cui fa uso Gesù Cristo parlando del momento in cui gli uomini furono sorpresi del diluvio, cioè *edentes et bibentes*, dicesi ordinariamente di coloro che bevono vino (*Matth. c.* 24, *v.* 38. D. Calmet, *Diz. della Bibbia*).

La legge di Mosè non permetteva a colui, il quale piantava una vigna, di mangiarne il frutto se non nel quinto anno, e ciò che produceva in ogni settimo anno era pei poveri. Era permesso ai passaggieri o viandanti di mangiare dell' uva delle vigne che trovavansi lungo la strada, ma non di portarla via, o per se o per altri. Era altresì proibito di seminare altre cose nelle vigne (*Deut. c.* 20, *v.* 6. *Levit. c.* 24, *v.* 25; *c.* 25, *v.* 3, 4. *Deut. c.* 22, *v.* 9).

Molti scrittori anche moderni hanno fatto questione se nell' Egitto al tempo degli ebrei eranvi vigne, viti e vino. Vedasi la risposta all' art. VINO.

VITTIMA.—Creatura viva offerta in sacrifizio alla divinità. Questo vocabolo e quello di *ostia*, che ha il medesimo significato, sono evidentemente derivati dal latino *hostis victus*, nemico vinto; ci fanno essi conoscere il costume barbaro dei romani di immolare ai loro Dei i prigionieri di guerra: costume che durò fra essi almeno fino a-

gli ultimi tempi della repubblica. Un generale vittorioso, cui accordavansi gli onori del trionfo, trascinava dietro il suo carro i re, i generali, i capi delle nazioni vinte, incatenati come malfattori, e la ceremonia terminava coll' ucciderli. Quest'uso crudele, e che dipinge l'atrocità del carattere dei romani, non sussiste più che presso alcune nazioni selvagge.

La legge di Mosè ordinava di scegliere degli animali senza macchia e senza difetti per offrirli al Signore, perchè gli uomini hanno costume di scegliere ciò che essi hanno di migliore per regalarne una persona che vogliono onorare. Sarebbe dunque stata una mancanza di rispetto e di riconoscenza verso Dio, se gli fosse stato offerto ciò che eravi di più imperfetto e di meno pregiato fra gli animali. Dio aveva altresì proibito di immolare gli animali la cui carne fosse malsana, perchè in molti sacrifizî una parte della vittima doveva essere mangiata dai sacerdoti e da quelli che l'offrivano. Egli è pure assai probabile, che oltre a queste ragioni di sanità, Mosè avesse proibito di offrire certi animali, perchè erano le vittime che gl'idolatri immolavano di preferenza alle loro divinità.

È detto nel nuovo Testamento che Gesù Cristo fu la nostra vittima, perchè si offrì egli medesimo in sacrifizio a Dio, suo padre, per la redenzione del genere umano. Nella stessa maniera che gli ebrei riscattavano il primogenito dei loro figli col sagrifizio di una vittima, così Gesù Cristo ci ha riscattati soggettando se medesimo alla morte, e spargendo il proprio sangue per prezzo del nostro riscatto.

Gli increduli che hanno il mal talento di tutto avvelenare, dicono che questo dogma è unicamente fondato sulla falsa idea nella quale furono tutti i popoli, che era d' uopo spargere il sangue umano per pacificare l'ira del cielo. Non hanno essi veduto che è invece la morte di Gesù Cristo pel genere umano, che distrusse per sempre il funesto errore che il paganesimo avea sparso presso tutti i popoli. Facendo cessare ogni spezie di effusione di sangue sugli altari del Signore, Gesù Cristo sbandì per sempre da una gran parte dell'universo il costume barbaro di immolare gli uomini, ed in questo senso egli fu anche il Salvatore di un grandissimo numero di tante infelici vittime.

S. Paolo nella sua lettera agli ebrei, al capo nono, ci diede di questo mistero idee più vere e più degne di Dio. Egli osserva che l' uso fu di confermare le alleanze con un sacrifizio: attestavasi così la presenza della Divinità, poichè non fu giammai offerto sagrifizio fuorchè ad un ente che prendevasi per un Dio; così l'apostolo fa osservare che l'alleanza di Dio con gl'israeliti fu stabilita e stretta coll'effusione del sangue di una vittima; e che sotto l'antica legge quell'effusione era il segno e la guarentigia della remissione dei peccati. Quindi conchiude che era conveniente che la nuova alleanza, ben superiore alla prima, fosse pure confermata col sangue di una vittima più preziosa, colla morte del Figliuolo di Dio medesimo. Ben alieno dal darci con ciò alcun' idea di crudeltà per parte di Dio, ci fa egli anzi conoscere l'eccesso della sua bontà e della sua clemenza. È Dio che fece, per così dire, tutte le spese del sagrifizio, egli donò agli uomini il suo unico Figliuolo per vittima e per mezzo del loro riscatto. Ma non volle che quella divina ostia perisse per sempre, egli risuscitò il suo Figliuolo tre giorni dopo la morte di lui, e lo mise così in possesso di tutti gli onori, di tutti i privilegi, di tutti i poteri della divinità, egli fece cessare ogni ragione di spargere sangue su gli altari.

I Sociniani d'altra parte prendendo il termine di *ostia*, di *vittima*, di *sacrifizio*, di *redenzione*, in un senso metaforico, hanno rovesciato tutta la teologia di S. Paolo. Se Gesù Cristo si è immolato per gli uomini, in questo senso solamente ch' egli cioè è morto, per confermare la verità della sua dottrina, per dar loro l'esempio di una perfetta sommissione a Dio, per inspirare coraggio ai martiri, ecc.; quale somiglianza evvi mai tra l'oggetto ed i motivi di quella morte e quelli della immolazione delle vittime? Le lezioni e gli esempî non sono nè un prezzo, nè un riscatto, nè un cambio, nè una espiazione. In siffatta ipotesi S. Paolo avrebbe parlato un linguaggio inintelligibile, e i giudei ai quali lo indirizzava non avrebbero potuto comprendere nulla.

Noi sappiamo che i pagani nelle pubbliche calamità che essi consideravano come effetto della collera del cielo, offrivano agli Dei una vittima di espiazione. Cercavasi in tutta la città ed in tutta la contrada l'uomo più brutto e veniva quello destinato ad essere immolato; presentavasi come spettacolo a tutto il popolo e conducevasi così al luogo, nel quale doveva essere ucciso. Gli si metteva nelle mani un formaggio, della pasta ed alcuni fichi; battevasi sette volte con un fascio di verghe fatto con rami di certi arboscelli; bruciavasi finalmente sopra un fuoco fatto di legne di alberi selvatici, pronunziando la seguente formola: Che questa vittima espiatrice sia propiziazione per noi. Le si dava il nome greco *Catarama*, cioè purificazione od espiazione, e *Peripsema*, immondizie, spazzatura, feccia del mondo. Non ci occuperemo di dimostrare l' assurdità e la stoltezza di un tale sagrifizio, ma domanderemo soltanto a tutti gli increduli, se puossi fare anche il più piccolo confronto tra la suddetta sgraziata vittima e Gesù Cristo, il quale non fu messo a morte se non per la sola gelosia che avevano dato ai giudei le sue lezioni, le sue virtù, i suoi miracoli, i suoi benefizî.

Un comentatore protestante giudicò, che S. Paolo faceva allusione al suddetto uso dei pagani, nella prima epistola ai corintî (*c.* 4, *v.* 9 *e* 13), allorchè dice: « Io mi penso che Dio ha esposto noi ultimi apostoli, come destinati alla morte: conciossiachè siamo fatti spettacolo al mondo, agli angeli, ed agli uomini... Siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti fino a questo punto. » Se questa congettura è giusta, un protestante non aveva interesse di adottarla. S. Ignazio poco tempo prima di soffrire il martirio scrisse agli efesî, num. 8: io sarò la vostra *vittima di espiazione*, ed una purificazione, ecc. Se non andiamo errati questi due passi riuniti provano che i patimenti sofferti dai santi possono servirci di espiazione, almeno in via di intercessione.

VITTORE (S.). — Primo papa di questo nome, africano, succedette a S. Eleuterio, il 18 di luglio dell'anno 185. Condannò i Teodoziani, i Patropassiani ed i Valentiniani. La celebre contestazione risguardante il giorno nel quale dovevasi celebrare la festa di Pasqua, si rinnovò sotto al suo pontificato con molto calore: ed egli minacciò di scomunicare gli Asiatici, se non si conformavano alla Chiesa romana sopra questo punto. Alcuni hanno anche creduto che li avesse di fatto scomunicati (*v.* PASQUA). Checchè ne sia, l'affare non ebbe alcuna conseguenza cattiva, come sappiamo da S. Firmiliano, il quale dice che le diverse pratiche di Roma e di altri paesi non avevano giammai rotta la pace, nè l' unità della Chiesa cattolica (*Firmil. ep.* 75, *inter opera Cypr.*). Vittore morì al 28 di luglio dell'anno 197, dopo di avere governato per dodici anni e dieci giorni. Vi sono alcuni martirologî che gli danno il titolo di martire, ed altri quello di confessore solamente. Eranvi al tempo di Eusebio e di S. Girolamo alcune sue lettere sulla questione della Pasqua, ed altre piccole opere sopra differenti materie, ed alcuni libri molto buoni risguardanti la religione. Noi abbiamo ancora in oggi quattro lettere che portano il suo nome, ma che sono supposte. S. Zeffirino gli succedette (*v.* Eusebio, *l.* 5, *Hist. c.* 23 *e* 24. S. Girolamo, *in Catal. c.* 34. Luigi Jacob, *Biblioth. Pontif.* Baillet, tomo 2, 28 luglio. D. Ceillier, *Storia degli autori ecclesiastici*, tomo 2, pagina 197 e seg.).

VITTORE II. — Chiamato Gebeardo, vescovo d'Eichstet nella Germania, fu eletto a Magonza dopo Leone IV, per

cura dell' imperatore Enrico III, che lo condusse egli medesimo a Roma, dove fu coronato ai 13 di aprile dell' anno 1055. Depose molti vescovi simoniaci in un concilio che tenne a Firenze, mandò Ildebrando in Francia in qualità di legato, ed assistette l' imperatore Enrico III in punto di morte. Di ritorno in Italia, tenne un concilio a Roma nel 1057, e morì a Firenze il 28 di luglio dello stesso anno dopo due anni, tre mesi e sedici giorni di pontificato. Ebbe per successore Stefano IX o X (*v.*Baronio,*in Annal.* Leone d'Ostia. Sigeberto, ecc.).

VITTORE III. — Chiamato prima Desiderio, di una famiglia illustre di Benevento, era abbate di Monte Cassino quando fu eletto papa ai 24 di maggio del 1086. Rifiutò da principio questa dignità, e non fu consacrato che ai 9 di maggio dell' anno susseguente 1087. Fu inquietato dall' antipapa Guiberto, tenne un concilio a Benevento, dove scomunicò quell' usurpatore con tutti i suoi aderenti, e morì a Monte Cassino ai 15 di settembre dell' anno 1087. Era uno dei più dotti e dei più santi uomini del suo secolo. Di lui abbiamo alcune epistole, e tre libri di dialoghi, stampati a Parigi, in-8.° presso Luigi Billaine, nel 1667 (*v.*Pietro Diacono, *De vir.illustr. benedict.*Ciaconio. Baronio, Possevino, ecc.).

VIZIO. — Questa parola in origine significa *difetto*, *mancanza*, e si adopera nel senso fisico e morale. In questo esprime una inclinazione naturale od un' abitudine contratta di fare ciò che la legge di Dio proibisce. Come un certo numero di buone azioni fatte da un uomo non provano che sia nato virtuoso, così molte mancanze in cui è caduto non provano che sia nato vizioso, l' abitudine alle une e alle altre decide del suo carattere. Un uomo può esser nato con una forte inclinazione al vizio, e tuttavia acquistare l' abitudine della virtù per la sua perseveranza a combattere la sua inclinazione; secondo la massima ricevuta, l' abitudine è una seconda natura; allora la virtù è più meritoria che se costasse meno.

Alcuni filosofi del secolo passato, pessimi moralisti, sostennero che un vizio di carattere non si corregge mai perfettamente, essi ebbero torto; l'esempio di molti santi personaggi prova che colla grazia di Dio e la perseveranza nel reprimere una cattiva tendenza, od una fortissima abitudine, con alcune azioni contrarie, l' uomo può riuscire di riformarsi interamente; la pretensione contraria è atta soltanto a toglierci il coraggio e indurare i peccatori nel vizio (*v.* VIRTU').

Nelle diverse lingue, la parola *vizio* sovente è tradotta con quella di *peccato*, sebbene il senso non sia esattamente lo stesso. *Peccato* nel più comune significato è un atto volontario, libero, meditato e contrario alla legge di Dio, per conseguenza da imputarsi a chi lo commette; un vizio naturale, non è nè volontario, nè imputabile, soprattutto quando un uomo procura di combatterlo e correggerlo. Qualora è stato contratto per abitudine o con atti replicati, è libero e volontario nella sua causa; ma può esser divenuto assai forte da diminuire molto la libertà di ciascun' azione che ne proviene.

Se si avesse avuto cura di distinguere esattamente queste due cose, non si avrebbe tanto spesso abusato dei passi, nei quali S. Paolo chiama *peccato* la concupiscenza, o la inclinazione naturale al male con cui nasciamo. Questa inclinazione è un vizio; un grandissimo difetto della nostra natura caduta dalla primitiva innocenza, per la colpa del nostro primogenitore; ma non è un *peccato* propriamente detto, ovvero una mala qualità libera, imputabile e punibile. S. Paolo non dice nulla che possa farla riguardare come tale.

S. Agostino dichiarò benissimo questo equivoco (lib. *De perf. justitiæ hom.* c. 31, n. 44). « La concupiscenza, dice egli, fu chiamata *peccato* in un altro senso, perchè è *peccato* l' acconsentirvi, e viene eccitata in noi nostro malgrado » (lib. 1. *Contra duas epist. Pelag.* c. 13, n. 27). « La concupiscenza è chiamato *peccato*, non perchè sia un peccato, ma perchè è l'effetto del peccato, cioè quello di Adamo » (lib. 1. *Retract. v.* 15, num. 2). » Quando l'apostolo dice: faccio quello che non voglio, chiama questa disposizione *peccato*, perchè è l'effetto e la pena del peccato. » Lo ripete (lib. *De contin.* c. 3, n. 8; l. *De nupt. et concup.* c. 23, n. 25; l. 2, *Op. imperf.* n. 71, ec.). Se dunque nel corso delle sue dispute contro i Pelagiani, pare che talvolta consideri la concupiscenza, come un peccato abituale, imputabile, degno di condanna, certamente intende con questo un vizio, una mancanza, una qualità che non è nè lodevole, nè assolutamente innocente, come pretendevano i Pelagiani. Subito che un autore già molte volte si spiegò in un modo chiaro e preciso, è una ingiustizia argomentare su tutte le di lui espressioni e prenderle in rigore.

Egli è però evidente dallo stesso testo, che S. Paolo lo intese nel senso che noi gli diamo, e la nostra versione sarebbe molto più chiara, se in vece di tradurre il greco *Amartia* per *peccatum* (Rom. *c.* 7, *v.* 7 e seg.) si avesse tradotto per *vitium*; il termine greco e il latino spesso nei diversi autori non altro significano che un difetto, una qualunque imperfezione volontaria o involontaria.

VOCAZIONE.— Questa parola nel nuovo Testamento significa ordinariamente il beneficio che Dio si degnò accordare ai giudei ed ai gentili, chiamandoli a credere in G. C. per mezzo della predicazione del Vangelo. S. Paolo chiama costantemente i fedeli, i diletti di Dio, chiamati alla santità: *Dilectis Dei vocatis sanctis* (Rom. *c.* 1, *v.* 7, ec.). S. Pietro (1. *Pet. c.* 1, *v.* 10) gli esorta a render certa per mezzo delle opere buone la loro vocazione e la scelta che Dio ha fatto di essi. In secondo luogo la parola *vocazione*, indica ancora la destinazione di un uomo ad un ministero particolare: così S. Paolo si dice chiamato all' apostolato, *vocatus apostolus* (Rom. *c.* 1, *v.* 1). Decide che nessuno deve arrogarsi l' onore del pontificato, se non vi è chiamato da Dio come Aronne (*Hebr. c.* 1, *v.* 4). In 3.° luogo esprime lo stato in cui era l' uomo quando fu chiamato alla fede. *Considerate la vostra vocazione*, dice l' apostolo (1. *Cor. c.* 1, *v.* 26), *non vi sono tra voi nè molti dotti o sapienti, nè molti uomini potenti, nè un gran numero di nobili.* Ed al capo 1, *v.* 20: *Ciascuno resti nella vocazione, o nello stato di vita, in cui fu chiamato alla fede, circonciso, o incirconciso, libero o schiavo, maritato o celibe.*

Ma vi sono alcuni passi di S. Paolo, in cui la parola *vocazione* merita una particolare attenzione. Scrivendo ai romani (*c.* 8, *v.* 28) dice: *Sappiamo che ogni cosa contribuisce ai beni di quei che amano Dio*, secundum propositum. *Avvegnachè quei che ha preveduto, li predestinò anche a divenire conformi all' immagine del suo Figliuolo.... Quei che predestinò, parimenti li chiamò: quei che chiamò, li giustificò, ed anco glorificò.* Si tratta di sapere che cosa intenda S.Paolo per vocazione *secondo il proposito di Dio*, ovvero che cosa significhi *propositum* nello stile di questo apostolo.

Nella sua lettera ai romani (*c.* 4, *v.* 5) egli dice: *Al fedele il quale crede in lui che giustifica l' empio, la sua fede è riputata a giustizia, secondo il disegno della grazia di Dio.* Al capo 9, verso 11, dopo aver parlato di Giacobbe e di Esau, osserva che avanti la loro nascita, e prima che avessero fatto nè bene nè male, gli fu detto, non in virtù delle loro opere, ma della vocazione divina, il *primogenito sarà il servo del minore*, affinchè fosse adempiuto secondo la sua elezione il *disegno di Dio*. Dice a quei di Efeso (*c.* 1, *v.* 5): *Iddio ci predestinò ad essere adottati per suoi figliuoli, per Gesù Cristo e per esso, secondo il disegno della sua volontà.* S. Paolo lo ripete al verso 11. Finalmente nella seconda epistola a Timoteo (*c.* 1, *v.* 9) dice: *Iddio ci liberò, e ci chiamò per la santa sua vocazio-*

ne, non secondo le nostre opere ma secondo il suo disegno, e la sua grazia che ci ha dato in G. C. avanti la rivoluzione dei tempi. In questi passi il disegno di Dio è espresso per *propositum*.

Dopo averli confrontati, ci sembra evidente che S. Paolo per questo termine abbia inteso il disegno che Dio ebbe nel chiamare alla fede quei cui ad esso piacque, non a causa dei loro meriti presenti o futuri, ma per una scelta liberissima e totalmente gratuita, disegno e scelta che sono una vera predestinazione, poichè Dio niente eseguisce nel tempo, che non lo abbia risoluto da tutta la eternità. Anche S.Agostino (*l.* 2, *contra duas epist. Pelag. c.* 9, n. 22) citò questi stessi passi, e li spiegò così contro i Pelagiani, i quali intendevano per *propositum*, non il disegno gratuito e misericordioso di Dio, ma il buon proposito o le buone disposizioni degli uomini.

Il santo dottore dice a tal soggetto: «Queste genti ignorano che quando si parla di quelli che furono chiamati *secondo il disegno*, trattasi non del disegno dell'uomo, ma quello di Dio, per cui elesse avanti la creazione del mondo quei che ha preveduto e predestinato ad essere conformi all'immagine del suo Figliuolo. Avvegnachè tutti quelli che furono chiamati, non lo furono *secondo il disegno*, poichè molti sono chiamati e pochi gli eletti; quelli dunque furono chiamati *secondo il disegno*, i quali furono eletti avanti la creazione del mondo.» I partigiani della predestinazione assoluta pensarono bene di supporre che S. Agostino *per gli eletti* abbia inteso i beati, e per il *disegno di Dio*, la predestinazione alla gloria eterna. Nulla di ciò. 1.° In questo luogo trattavasi solo di provare contro i Pelagiani, che la predestinazione alla grazia ed alla fede è puramente gratuita, indipendente da ogni merito. e da ogni buona disposizione per parte dell'uomo; non vi fu mai alcuna disputa tra S. Agostino e i Pelagiani circa la predestinazione alla gloria eterna; se dunque pare che il santo dottore confonda talvolta queste due predestinazioni, ciò non può oscurare il vero senso delle parole di S. Paolo; 2.° egli è evidente che l'apostolo in tutti i passi citati si è proposto unicamente di provare che la grazia della fede concessa o ai giudei, od ai gentili non fu la ricompensa delle loro opere, nè delle loro virtù, ma una grazia, un dono gratuito della misericordia di Dio. A qual proposito S. Agostino avrebbe distratto questo senso? Quando S. Paolo e S. Agostino dicono che i fedeli sono predestinati da Dio ad essere conformi all'immagine del suo Figliuolo, non si tratta di una conformità nella gloria eterna, ma nella santità e virtù. Nella prima epistola ai corinti (*c.* 15, *v.* 49) l'apostolo dice: *Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo terrestre, portiamo anco l'immagine dell'uomo celeste.* E nella seconda lettera ai medesimi (*c.*3, *v.*18) dopo aver parlato dell'acciecamento dei giudei, aggiugne: *Quanto a noi che veggiamo alla scoperta la gloria del Signore, siamo trasformati nella immagine di lui, e andiamo di chiarezza in chiarezza come illuminati dallo spirito di Dio.* Dice pure ai colossensi (*c.*3, *v.*10): *Rivestitevi dell'uomo nuovo che diviene tale per la cognizione, secondo l'immagine di lui che lo ha creato.* Questa non è una conformità nella gloria. 4.° Finalmente quando S. Agostino dice che tutti non furono chiamati *secondo il disegno di Dio*, intende ad evidenza che tutti non hanno corrisposto a questo disegno, e che citando la parola *molti chiamati, ma pochi eletti* ha inteso come l'Evangelo e S. Paolo, che pochi hanno corrisposto alla loro *vocazione*, alla fede, poichè S. Paolo nomina costantemente i fedeli *gli eletti di Dio* (*v.* PREDESTINAZIONE).

Si accorda generalmente che per abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso, bisogna esservi chiamati con una vocazione speciale di Dio. Come questi due stati impongono dei doveri particolari, e sovente penosi a quei che vi sono impegnati, non si può sperare di adempierli, quando non si ricevano da Dio le grazie necessarie, e sarebbe temerario chi le aspettasse, se avesse disposto di se stesso contro la volontà di Dio. Senza dubbio egli non rivela ad alcun particolare la sorte che a lui destina, ma vi sono dei segni per cui prudentemente si può giudicare di esser chiamato a questo stato piuttosto che ad un altro. La inclinazione costante e lungo tempo sperimentata di consecrarvisi, il gusto dichiarato per le pratiche e i doveri che impone, il lungo esercizio delle virtù che esige, il distacco assoluto da ogni interesse e da ogni motivo temporale, questi sono i segni non equivoci di una soda vocazione. Per assicurarsene furono stabiliti i varî ordini del chericato, e i seminarî per i cherici secolari, le prove e il noviziato pei religiosi. Chi ha della difficoltà ad assoggettarvisi, deve diffidare molto della sua vocazione, e temere che i doveri, cui si obbligheranno, non sieno per essi una sorgente di sciagura in questo mondo e nell'altro.

Queste considerazioni ci fanno comprendere la gravità del delitto dei genitori che vogliono sforzare la vocazione dei loro figliuoli, di quelli che seducono questi ultimi e falsamente loro persuadono che ad essi conviene il tale stato, che gliene espongono i vantaggi, senza esporne i doveri e gl' inconvenienti, ec. Ma per la vigilanza e le precauzioni che usano i pastori nell'esame dei sudditi, la disgrazia delle false vocazioni è molto più rara che non si crede comunente nel mondo.

VOLGATA (*Vulgata*)— Si dà questo nome al testo latino della Bibbia dichiarato autentico dal concilio di Trento nella sessione IV, cap. 2.

Non si dubita nella Chiesa cattolica. che sino dalla fine del primo secolo od in principio del secondo, anche avanti la morte dell' ultimo degli apostoli, o immediatamente dopo, non vi sia stata in latino una versione dell'antico e nuovo Testamento ad uso dei fedeli che non intendevano il greco. Poichè, secondo la testimonianza di S. Giustino (*Apol.* 1. n. 77), si leggevano nelle assemblee cristiane gli scritti dei profeti, e le memorie degli apostoli, non si può dubitare che sin dal principio non sia stato ciò osservato in Roma e nelle altre Chiese d' Italia, dove il greco non era la lingua volgare; dunque fu necessaria una traduzione latina acciocchè tutto il popolo la potesse leggere. Ma non si sa chi ne sia stato l'autore, nè in qual tempo precisamente sia stata fatta; solo si sa che per l' antico Testamento fu fatta sul greco dei Settanta, e non sull'originale ebreo. Si chiamò *Italica*, *Itala vetus*, perchè principalmente aveva corso in Italia, e *Volgata*, cioè versione comune.

Siccome questa credenza dei teologi cattolici non si accorda col sistema dei protestanti, questi l'attaccarono con tutte le loro forze; essi sostengono che nel gran numero delle versioni latine delle Scritture fatte nei primi secoli della Chiesa, non ve ne fu alcuna che fosse più rispettata e più seguita delle altre; che come ogni particolare avea la libertà di tradurre il testo secondo che lo intendeva, anco ogni Chiesa era padrona di scegliere e seguire quella versione che le piaceva, e che su questo punto non vi fu mai uniformità. In tal guisa cercarono di giustificare la moltitudine e varietà delle loro versioni e la libertà con cui ne usano.

Per sapere ciò che bisogna pensarne, riferiremo: 1.° le prove dell' autorità della Volgata; 2.° risponderemo alle obbiezioni dei protestanti; 3.° esporremo ciò che fece S. Girolamo per mettere questa versione nello stato in cui è al presente; 4.° esamineremo il decreto del concilio di Trento che la dichiarò autentica.

Prove dell'antichità ed autorità della Volgata.

I critici protestanti non si presero la briga di riferirle, nè di confutarle: noi tratteremo più sinceramente con essi.

1.° Non ostante la moltitudine delle versioni greche del

l' antico Testamento, cioè di Aquila, Teodozione, Simmaco e due altre che Origene avea raccolte ne' suoi Ottapli, quella dei Settanta fu costantemente seguita nelle Chiese greche; queste nuove versioni non le fecero perdere del suo credito, nè della sua autorità; i protestanti più di una volta rimproverarono una tale prevenzione ai Padri della Chiesa (*v.* SETTANTA). Per questo la versione dei Settanta fu chiamata *comune* da S. Girolamo (*Ep. ad Suniam et Fretelam*, op. t. 2, p. 1 col. 627). Dunque quando vi fossero state in origine molte versioni latine della Scrittura, ciò non impedisce che non ve ne sia stata una più comune, più venerata, più generalmente seguita delle altre nelle chiese latine; e per questo S. Girolamo l'appella *Vulgatam editionem, latinam editionem, latinus interpres, latinus translator* (*ibid. col.* 634, 662, 663; *Commentat. in Ep. ad Gal.* c. 5, op. t. 4, p. 1, col. 306; *in Ep. ad Ephes.* c. 3, col. 253, ec.). E S. Agostino, *Itala interpretatio* (l. 2 *De Doctor. Christ.* c. 15, n. 22); *Latinus interpres* (lib. 1 *Retract.* c. 7, n. 3). Queste espressioni indicano manifestamente una versione più nota, più popolare, più comunemente seguita di ogni altra. Se ve ne fossero state molte ugualmente usate, non si avrebbe potuto indovinare di quale parlassero i santi Girolamo ed Agostino, e questi due stessi Padri non si sarebbero intesi nelle lettere che su tal soggetto si scrissero.

2.° S. Girolamo, esortato dal papa Damaso a fare una nuova edizione latina del nuovo Testamento, conforme al testo greco, gli obbietta il pericolo che si corre di riformare una versione, cui tutto il mondo è abituato, i riclami e le censure cui esposto va un nuovo traduttore. Ma se le diverse Chiese fossero state avvezze a varie versioni, se non vi fosse stata tra esse alcuna uniformità, niente di più mal fondato che i timori di S. Girolamo. Con qual diritto si avrebbe negato nel quinto secolo il privilegio, di cui avevano goduto venti autori, di tradurre la santa Scrittura come essi la intendevano.

Con tutto ciò l'esito provò che questo Padre non avea torto, egli ci fa sapere con qual amarezza si abbia declamato contro di lui perchè avea ardito di dare una versione latina sul testo ebreo dell' antico Testamento, che in molte cose si allontanava da quella dei Settanta. Ci ha conservato le invettive di Rufino che su tal soggetto lo accusava di bestemmiatore e di sacrilego (*Apol. contra Rufin.* l. 3, op. tom. 4, col. 444, 446). È assai sorprendente che per difendersi non abbia mai citato la verità delle versioni seguite dalle differenti Chiese latine. S. Agostino gli scrisse che in una Chiesa di Africa dove si era letta la sua nuova versione, il popolo erasi ammutinato, perchè nella profezia di Giona (*c.* 4, *v.* 6) si leggeva *hedera*, in vece di *cucurbita* (*Ep.* 71 *ad Hieron. c.* 3, n. 5, *Ep.* 82, *c.* 5, n. 35). E vogliono persuaderci che queste Chiese africane, le quali s' infuriavano pel cambiamento di una sola parola indifferente affatto, si permettessero le une alle altre l'uso abituale di quella versione che loro più piaceva.

3.° In tutta la lettera di S. Girolamo a Sunia ed a Fretela, scorgesi quanto rispetti la Volgata latina dei salmi, non ostante la moltitudine dei difetti che vi mostra, egli vuole che si continui a cantarla nelle chiese, perchè questi difetti non sono tanto importanti per esigere la riforma di un uso sì antico. Di fatto nessuno attacca il dogma, nè può indurre il popolo in errore. Aggiunge il santo dottore che le sue correzioni sono fatte pei dotti e non pel popolo. Dunque soltanto nel quarto secolo cominciò nella Chiesa latina questo ostinato attaccamento del popolo alla Volgata? Anzi sembra che le Chiese gelose della loro libertà dovessero prevenire una nuova versione, come fecero i protestanti nel decimosesto secolo; ma questa pretesa libertà nei primi secoli sarebbe passata per una empietà.

4.° Di fatto sin dal fine del secondo secolo Tertulliano attesta nelle sue opere che vi era una versione latina delle Scritture universalmente ricevuta in tutte le Chiese cattoliche (*De præscript.* c. 17), e rinfaccia agli eretici la loro audacia per rapporto alle Scritture. « La tal eresia, dic'egli, non riceve certe Scritture, se le ammette, non le lascia tutte intere, con aggiunte e diminuzioni le cambia, secondo che conviene al suo sistema; se le conserva come sono ne guasta il senso con arbitrarie interpretazieni, ma è ugualmente contro la verità corrompere il senso o il testo » Nel capo 19 e 20 sostiene che nella sola Chiesa cattolica e non in altro luogo si può trovare la verità delle Scritture, la loro vera interpretazione e le vere tradizioni cristiane. Con qual fronte avrebbe egli parlato così, se in questa Chiesa vi fosse stata varietà di versioni, d' interpetrazioni e di tradizioni? Facilmente sarebbe stato confuso dagli eretici.

5.° Fra tanti traduttori latini, come suppongono i protestanti, come non ne trovarono alcuni che fossero meglio riusciti degli altri, che avessero meritato il maggior numero de'voti, e si avessero fatto un nome per la eccellenza delle loro visioni? Prima di S. Girolamo non ve ne fu un solo, di cui abbiano fatto menzione gli scrittori ecclesiastici; S. Agostino, che ne fa parola solo in generale, pare che faccia pochissimo caso delle loro produzioni, lo vedremo citando le parole di lui. Tra tanti settari che turbavano la Chiesa latina come i Montanisti, i Manichei, i Novaziani, i Donatisti, gli Ariani, ec., e che tanto declamarono contro di essa, come non se ne incontrò alcuno che le avesse rimproverato la incertezza che dovea produrre nella di lei fede e dottrina la varietà delle versioni della Bibbia di cui si serviva? Ecco due fenomeni molto singolari.

6.° Ciò è tanto più incredibile, quanto che vedemmo precisamente succedere il contrario presso i protestanti. La varietà delle versioni della sacra Scrittura, la libertà d' intenderla e spiegarla come ciascuno giudica a proposito, produsse tra essi quella moltitudine di sette che si detestano, e spesso si sono tormentate a vicenda senza che abbia giammai potuto riconciliarle alcuna conferenza, alcuna amichevole discussione dei passi della Scrittura. Non esitiamo di affermare che se avesse esistito la stessa causa nella Chiesa latina per tre secoli, ella vi avrebbe prodotto lo stesso effetto. Ma niente di simile vi avvenne. Sebbene le Chiese dell' Italia, dell'Africa, della Spagna, delle Gallie, ec., sieno state spesso guastate dai novatori, restarono unite nella professione della stessa fede, nella fedeltà in seguire la stessa regola, nell'attaccamento ad uno stesso centro di unità, e così lo attestarono col nome di *Cattoliche*, cui non rinunziarono mai. In tal guisa perseverano nel loro attaccamento all' antica Volgata, come lo vedremo fra poco.

Le Clerc che conobbe questa verità, cercò di schivarla. Dice che le dissensioni, le quali al presente sussistono tra le sette protestanti, non vengono dalla diversità delle versioni di cui si servono, ma dal diverso senso che danno alle stesse parole (*Animadv. in Ep.* 71. *S. August.* §. 4). Debole scusa. Dunque la differenza delle versioni consiste nella differenza del senso che si dà alle stesse parole. Questo critico confessa la verità affettando di negarlo. Si può vedere nei fratelli Walembourg (*De instrum. probandæ fidei*, p. 3, sect. 2 e seg.) sino a qual punto i protestanti abbiano corrotto il dogma colla infedeltà delle loro versioni.

Ora trattasi di vedere se gli scrittori cattolici abbiano sognato, quando credettero che questa prima versione sia stata fatta principalmente a Roma, e che da questo luogo si sia comunicata alle altre Chiese latine, di cui quella di Roma fu la madre e la maestra. Per sapere a che tenersi, non faremo gran caso della testimonianza di Rufino, che nella sua seconda invettiva contro S. Girolamo (t. 4, p. 2, col. 446) sostiene che S. Pietro diede alla Chiesa romana i libri dei quali essa si serve. Questo critico, sebbene dotto, era temerario e parlava per capriccio; i protestanti lo commendarono perchè era nemico dichiarato di S. Girolamo; ci sono necessarie delle altre prove.

Secondo l'opinione comune adottata anco da molti dotti protestanti, S. Pietro era in Roma l'anno 45, ivi scrisse la sua prima lettera ai fedeli dell'Asia minore, e S. Marco vi compose il suo Vangelo conforme alla predicazione di questo apostolo. L'anno 58, S.Paolo spedì da Corinto la sua lettera ai romani, egli stesso venne a Roma l'anno 61 e vi dimorò due anni; ivi scrisse le sue lettere a Filemone, ai filippensi, ai colossensi, agli ebrei: e l'anno 63 S. Luca in questa stessa città compose gli Atti degli apostoli. Finalmente l'anno 66, S.Paolo, messo in prigione a Roma con S. Pietro, spedì la sua lettera agli efesi e la sua seconda a Timoteo. La maggiore o minor esattezza in queste date niente pregiudica alla verità degli avvenimenti, tosto che sono d'altra perte provati (Eusebio, *Hist. eccl.* l. 1, c. 15 e le note).

Ecco dunque una buona parte degli scritti del nuovo Testamento, che poterono e dovettero essere conosciuti in Roma avanti l'anno 67, epoca del martirio di S. Pietro e di S. Paolo: perchè non sarebbero stati tradotti in latino sino da quello stesso tempo? Se i protestanti suppongono che questi due apostoli, che S. Marco, S. Luca e gli altri compagni di S. Paolo non si abbiano preso alcuna premura per mettere i loro scritti a portata di esser letti dai semplici fedeli, Basnage, Le Clerc, Mosheim, ec. hanno torto di sostenere in generale che gli apostoli e i primi pastori della Chiesa ebbero una gran premura di dare tosto le Scritture in mano dei loro proseliti, farle tradurre in tutte le lingue, raccomandarne la lettura, ec., questo è uno dei mezzi che più contribuì allo stabilimento del cristianesimo; non si deve distruggere con una mano ciò che si fabbricò coll'altra.

Ma noi non abbiamo d'uopo della loro opinione per formare la nostra. S. Paolo (1. *Cor. c.* 12, *v.* 28; *c.* 14, *v.* 26) suppone che fossero comuni nella Chiesa il dono delle lingue, e quello d'interpretarle; vuole (*v.* 17) che quando un fedele parla in una lingua straniera, un altro gli serva d'interprete; questo ordine senza dubbio non era meno necessario a Roma che altrove, per gli scritti come pei discorsi di viva voce. Presumiamo altresì che ogni cristiano sia stato sollecito a leggere gli scritti degli apostoli, e che questa lettura loro insinuò la brama di conoscere i libri dell'antico Testamento che ivi sono spesso citati: noi ne conchiudiamo che la versione latina degli uni e degli altri fu intrapresa di buon'ora, e successivamente continuata da diversi autori. Sosteghiamo ancora che trasmessa una volta questa versione alle Chiese latine a misura che si formarono, vi godette della stessa autorità come quella dei Settanta tra i greci, e che nessuna società cristiana tentò farvi dei cambiamenti; ciò sarà provato da quel che diremo in appresso. Per altro è indubitato che la Chiesa di Roma ebbe sempreppiù relazione di qualunque altra con tutte le Chiese del mondo; S. Ireneo le rese questa testimonianza avanti il fine del secondo secolo (*Adv. hær.* l. 3, c. 3, n.2), dunque più prontamente che qualunque altra potè avere una raccolta completa ed una traduzione dei libri santi. Se i protestanti non accordano ciò, è una pura ostinazione; tuttavia udiamo le loro obbiezioni.

II. *Risposta alle obbiezioni dei protestanti.*

1.ª *Obbiezione.* Mosheim (*Hist. christ.* sec. 2.°, §. 6, p. 224 e seg.) cita S. Girolamo il quale, nella sua *prefazione su i Vangeli*, dice che v'era una infinita differenza tra *le diverse interpretazioni* della santa Scrittura, e che si trovano quasi tante *versioni*, quante copie.

Risposta. Ma il santo dottore si spiega: « Perchè non correggere, dice egli, sull'originale greco, ciò che fu mal tradotto da un cattivo interprete, più mal corretto da alcuni ignoranti presuntuosi, aggiunto o cambiato da certi amanuensi negligenti?» Queste sono tre cause che poteano bastare per far riguardare i diversi esemplari di una stessa versione come tante differenti interpretazioni. Era lo stesso degli eccessivi difetti dei manoscritti della Volgata moderna, prima che fosse inventata la stampa, e della versione dei Settanta, avanti che Origene, Luciano, Esichio, Eusebio e S. Girolamo avessero usato la maggior diligenza per correggerne le varie copie (Walton, *Proleg.* 9, n. 21). Parimenti S. Girolamo aggiunge, parlando della sua nuova versione dei Vangeli: « Perchè essa non si allontanasse troppo dalla maniera ordinaria di leggere in latino, *a lectionis latinæ consuetudine*, abbiamo in tal guisa raffrenato la nostra penna, che correggemmo soltanto le cose, le quali sembravano cambiare il senso, ed abbiamo lasciato il resto come era. » *Lectionis latinæ consuetudo* non significa certamente molte versioni fatte in varî tempi e da diversi autori. S. Agostino nella sua lettera 71 a S. Girolamo (c. 4, n. 5) si esprime nella stessa foggia sulla gran varietà di esemplari della Scrittura, *in diversis codicibus*, e niente di più ne segue.

2.ª *Obbiezione.* Molte Chiese d'Italia, come quelle di Milano e di Ravenna, usarono di molte versioni differenti, avanti o dopo quella di S. Girolamo, ogni erudito deve accordarlo.

Risposta. Se per *versioni differenti* s'intendono diversi esemplari più o meno corretti dell'antica Volgata, siamo d'accordo con S. Girolamo e S. Agostino, e ciò non poteva essere diversamente; se si vuol parlare di differenti traduzioni fatte da varî autori, e quindi conchiudere che questa era una libertà, di cui erano in possesso queste Chiese, assolutamente lo neghiamo, perchè è provato il contrario. Confessiamo ancora che quando si pubblicò la nuova versione di S. Girolamo', molte chiese non vollero adottarla, e conservarono nell'offizio divino l'antica Volgata per rispetto all'antichità di essa; il che dimostra la verità del nostro sentimento e la falsità di quello dei protestanti. Ma essi non proveranno mai che in Occidente, dopo questa epoca, furono eziandio seguite delle altre versioni, oltre queste due, in alcun'altra Chiesa.

3.ª *Obbiezione.* Tra i quattro esemplari della versione italica dei Vangeli pubblicati a Roma l'anno 1749 dal P. Bianchini, vi sono, checchè ne dica l'editore, alcune differenze, le quali non possono essere semplici varianti degli amanuensi; sono dunque interpretazioni diverse del testo fatte da differenti traduttori.

Risposta. Sino a che ci sieno mostrate queste differenze essenziali, ci riporteremo piuttosto al sentimento dell'editore che alla opinione dei critici protestanti sempre spinti dall'interesse di sistema a giudicare il rovescio. In generale è una falsa regola di critica decidere che le diverse lezioni dei manoscritti non possono provenire unicamente dalla ignoranza, dalla disattenzione o temerità degli amanuensi, i quali ardivano correggere ciò che non intendevano, come l'osservò S. Girolamo. In quante occasioni il cambiamento, l'addizione, o l'omissione di una sillaba o di una sola lettera non possono alterare assolutamente il senso di un passo, e presentare l'errore invece della verità? per esserne convinto, basta aver corretto qualche volta le prove di uno stampatore. Quanti difetti non si trovarono in molti manoscritti degli autori profani? Ripetiamolo, Origene (*Hom.* 15 *in Jer.* n. 5; *Hom.* 16, n. 10) e S. Girolamo (*Prefat. in lib. Paralip.*) osservarono tra i diversi esemplari del greco dei Settanta delle differenze almeno tanto importanti come quelle che si trovavano nelle copie della Volgata latina; quindi non ne seguiva che le prime venissero da differenti traduttori, e che le Chiese greche avessero adottato differenti versioni. Allorchè i Padri attribuirono alla malizia dei giudei le differenze essenziali che vi sono tra il testo ebreo e la versione dei Settanta, i critici protestanti si sollevarono contro questa accu-

sa, sostennero che tutto ciò poteva venire unicamente dalla poca diligenza ed abilità degli amanuensi; ora gli udiam ragionare differentemente, perchè il loro interesse si è cambiato.

4.ª *Obbiezione.* Le diverse parti del nuovo Testamento non poterono essere raccolte avanti il principio del secondo secolo; dunque fu impossibile farne una traduzione latina prima di questa epoca.

Risposta. Una traduzione completa e intera, ciò lo accordiamo; ma perchè non si poterono tradurre queste diverse parti a misura che si pubblicavano, e se ne acquistava la cognizione? Nessuno ebbe coraggio di sostenere che questa traduzione sia stata fatta da unico autore, nè fissarne precisamente la data; a noi basta aver mostrato, che solo in Roma è stato facile raccorre tutti questi scritti e tradurli: bastò leggere solamente l'Evangelo di S. Matteo per aver desiderio di tradurre in latino l'antico Testamento dei Settanta. Qui pure ripetiamo che i protestanti dimenticano ciò che scrissero intorno la sollecitudine dei predicatori del Vangelo, di far leggere la santa Scrittura ai fedeli, e circa la necessità delle Bibbie in lingua volgare, ma essi non furono mai costanti in verun'asserzione.

5.ª *Obbiezione.* S. Agostino (l. *De Doct. Christ.* cap. 11, n. 10) dice: « Si possono annoverare quei che tradussero le Scritture dall'ebreo in greco, ma gl' interpreti sono innumerabili. Nei primi tempi della fede, ogni scrittore cui cadeva in mano il testo greco, e credeva d' intendere le due lingue, ne intraprese la traduzione (*Ibid.* c. 15, n. 22). Tra queste differenti interpretazioni devesi preferire l'italica, che è la più letterale e la più chiara per lo senso. » In vano, dice Mosheim, si vuole trarre vantaggio da quest' ultime parole: 1.° soltanto significano che tra le differenti versioni latine, di cui si faceva uso in Africa, ve n'era una che si chiamava italica, ossia perchè l'autore fosse italiano, ossia perchè se ne servissero molte Chiese d'Italia; tutto ciò è incerto; 2.° lo stesso nome testifica che questa non era quella di Roma, altrimenti S. Agostino l'avrebbe appellata la *Versione romana*; 3.° poichè questo Padre desidera che questa si preferisca; dunque non ancora si preferiva alle altre; se fosse stata di un uso comune avrebbe detto: *La nostra versione*, *la versione volgare*, *la versione pubblica*; 4.° perchè la riguardava come la migliore, non ne segue che fosse tale, poichè non era in istato di confrontarla col greco, non avendo egli appreso questa lingua.

Risposta. Non si tratta di sapere se in Africa od altrove vi fossero molte versioni latine fatte da differenti autori, ma se fossero in uso nelle Chiese; Mosheim lo suppone senza prova, S. Agostino non lo dice, e noi provammo il contrario. Questo stesso critico confessa che il passo in questione è una esagerazione, e che non si deve prenderlo letteralmente. Crederemo noi che sin dal principio del secondo secolo siavi stato nella Chiesa un gran numero di uomini tanto coraggiosi per intraprendere una versione completa della santa Scrittura dal greco in latino? Appresso i greci vi erano almeno sei versioni dell'antico Testamento assai note, poichè Origene le avea raccolte ne' suoi Ottapli; ciò non iscemò l'attaccamento delle Chiese greche a quella dei Settanta. Dunque fu lo stesso nelle Chiese latine per rapporto all'antica Volgata. È una ostinazione il voler sostenere che *Itala interpretatio* non è lo stesso che il *latinus interpres*, come S. Agostino lo chiama in altro luogo. Poco importa che l'abbia nominata così piuttosto che *romana*, *africana*, *volgare*, ec. tosto che è certo che le Chiese non facevano uso di alcun' altra; quando dice che è *preferibile*; questo è un segno di approvazione dato all'uso stabilito, e non un desiderio di ciò che ancor non era. Poichè S. Agostino (*Ep.* 71 *ad Hier.* c. 4, n. 6) attesta a S. Girolamo di aver confrontato la di lui nuova traduzione latina del nuovo Testamento col testo greco, non veggiamo perchè non abbia potuto fare lo stesso per rapporto ai Settanta, almeno potè consultare quei che intendevano il greco meglio di lui, ed affidarsi nella loro asserzione. Nelle sue dispute contro i Manichei, gli Ariani, i Donatisti, i Pelagiani non si parlò mai della differenza delle versioni della Bibbia; non è lo stesso delle nostre dispute contro i protestanti.

Dov'era dunque il senso comune di Mosheim, quando derise le sollecitudini che si presero alcuni eruditi cattolici, come Nobilio, il padre Morino, D. Martinay, D. Sabathier, il P. Bianchini ed altri per rintracciare ed unire i testi dell'antica Volgata, come era avanti S. Girolamo, e per farne una edizione completa? Doveva sapere che tutti i monumenti antichi sono preziosi alla Chiesa cattolica, perchè sempre vi scopre delle nuove prove della virtù di sua fede e della falsità di quella dei protestanti.

6.ª *Obbiezione.* Considerando le differenti maniere onde S. Cipriano cita la santa Scrittura, scorgesi che avea presenti diverse versioni, e che seguiva ora una, ed ora l'altra. Questa osservazione è di Basnage (*Storia della Chiesa*, l. 9, c. 1, 2).

Risposta. Piuttosto si scorge che non ne seguiva alcuna e che citava la Scrittura a memoria, e badava meno alla lettera che al senso. Sovente fecero lo stesso gli altri Padri latini, e i Padri greci non agirono diversamente per rapporto alla versione dei Settanta; questo è un fatto riconosciuto da tutti i dotti.

7.ª *Obbiezione.* S. Gregorio il Grande che vivea sul fine del sesto secolo, nella sua lettera sul libro di Giobbe, dichiara che si serve ora dell'antica versione ed ora della nuova, e che tal è ancora l'uso della Chiesa di Roma; fu lo stesso di molte altre Chiese sino al nono o decimo secolo: prova evidente che tutte le Chiese sino allora goderono della maggiore libertà sulla scelta delle versioni della santa Scrittura.

Risposta. Sarebbe stata una cosa sincera confessare altresì che S. Gregorio nei suoi Morali sopra Giobbe (l. 20, c. 23) riconosce che la nuova versione di S. Girolamo era generalmente più fedele e più chiara dell'antica Volgata; così giudicarono tutti i dotti; molte Chiese altresì senza esitare l'adottarono. Lo vedremo qui appresso. Altre conservarono l'uso dell'antica, nè s'imputò loro a delitto, i papi non vi si opposero, S. Girolamo non se ne querelò, anzi vedemmo che la trovò buona, specialmente per rapporto ai salmi; nessun concilio stabilì cosa alcuna su tal soggetto. Ma questo costante attaccamento di molte Chiese all'antica Volgata, prova forse che avanti di quest' epoca queste Chiese non avessero alcuna predilezione per questa versione, che qui se ne seguiva una, là un'altra? Ripetiamolo, è assurdo immaginare che le Chiese d'Occidente, sino allora libere di scegliere quella traduzione che volevano, si sieno attaccate nello stesso momento all'antica *Volgata* in preferenza ad una versione nuova, che però si asseriva esser migliore dell'antica. Ciò non si vide mai; ma come l'amore della novità e il carattere distintivo della eresia, così la costanza e l'adesione dell'antichità, anche nelle cose indifferenti, fu sempre il segno indubitabile della vera Chiesa.

Fatiche di S. Girolamo sulla sacra Scrittura.

È molto più necessario distinguerle bene che fissarne precisamente la data: 1.° Questo Padre persuaso della imperfezione della versione greca dei Settanta, per conseguenza della *Volgata* latina presa su questa, ne intraprese una nuova sul testo ebreo, dopo aver molto studiato questa lingua, e raccolto con gran dispendio degli esemplari, come egli stesso lo racconta. 2.° Come il greco dei Settanta era assai corretto negli Essapli d'Origene che in ogni altro luogo, fece una nuova versione latina dei Settanta su que-

sto greco così corretto (*Præf. in lib. Paral.*). Ve lo avea esortato S. Agostino (*Ep.* 71, c. 4, n. 6, 3). Sollecitato dal papa Damaso compose una nuova traduzione latina sul nuovo Testamento, dopo aver confrontato molti esemplari, a fine di scegliervi la migliore lezione. Ma egli attestò di essersi allontanato dall'antica *Volgata*, soltanto nelle cose che sembravano cambiare il senso (*Præf. in Evang.*). Che si chiami questa fatica una nuova versione, od una semplice correzione, ciò niente fa al caso.

Siccome era opinione generale che i Settanta fossero stati inspirati da Dio, siccome inoltre le differenti Chiese latine erano accostumate ed attaccatissime all'antica *Volgata*, la nuova versione di S. Girolamo, fatta sul testo ebreo, incontrò tosto delle amare censure, si accusò l'autore di aver anteposto le visioni dei giudei ai lumi soprannaturali dei Settanta; ma ben presto ritrovò un maggior numero di approvatori, in particolare i sommi pontefici, e S. Agostino che avea cominciato dal disapprovare il di lui disegno, terminò coll'applaudire la fatica di lui. Molte Chiese adottarono la nuova versione, particolarmente quella delle Gallie, molti eruditi ancora tra i greci l'encomiarono. Tuttavia il santo dottore per voler contentare tutti, fece ancora una terza traduzione della Scrittura, nella quale quanto potè si avvicinò ai Settanta, per conseguenza all'antica *Volgata*. Questa ultima versione così corretta poco a poco fu adottata da tutte le Chiese dell'Occidente, e per tal motivo nominata la *Volgata moderna* (*v.* i *Prolegom. della Bibliot. sacra di S. Girolamo*, op. t. 1). Vi si conservò la profezia di Baruch, la Sapienza, l'Ecclesiastico, i due libri dei Maccabei, e soprattutto i salmi, come erano nell'antica *Volgata*. Vedemmo che S. Girolamo stesso fu di questa opinione, per risparmiare al popolo la dispiacenza di udire cantare i salmi in un modo diverso da quello, cui sin dall'infanzia era avvezzato; vi si fecero soltanto alcune correzioni assolutamente necessarie.

Certamente una tale condotta fa onore alla sapienza dei pastori, e al disinteresse di S. Girolamo, essa dimostra che questo santo vecchio, il quale meritò tanto giustamente quanto Origene il nome di *Adamantius*, o d'infaticabile, non lavorava nè pel suo onore, nè per ambizione di dar legge ad alcuno, che non avea altro scopo che la purità della fede, la perfezione della pietà, l'edificazione dei fedeli e la gloria della Chiesa. La maniera di agire assai differente di tutti i novatori prova ad evidenza che erano animati da motivi di tutt'altra specie.

Ciò non trattenne molti critici moderni di applicarsi a deprimere quanto poterono il merito dei lavori di questo santo dottore; se loro si presta fede, non avea una cognizione così perfetta dell'ebreo, per essere in istato di farne una buona traduzione. Arrecarono in prova un gran numero di etimologie delle parole ebree che ha detto, e che sembrano false. Ma l'erudito editore delle opere di questo Padre fece vedere che questi censori, accusandolo d'ignoranza, riuscirono a dimostrare la loro propria (*Proleg.* 3 in t. 2, n. 3 e col. 290). Questo è certo che S. Girolamo sembra aver preso la vera chiave dell'etimologie ebraiche, cercando il senso delle parole composte nelle radici monosillabe. Se tutti gli ebraizzanti avessero fatto lo stesso, forse non si sarebbero ingannati sì spesso.

Aggiungiamo che per fare una buona versione non mancò di alcuno dei soccorsi che noi abbiamo, e che ne ebbe molti che noi più non abbiamo. Avea sotto gli occhi le sei versioni greche raccolte e confrontate negli Ottapli di Origene, ed una settima pubblicata dal martire Luciano; è difficile credere che fra sette traduttori nessuno abbia trovato il vero senso del testo. S. Girolamo, oltre l'ebreo, avea appreso il caldeo, il siriaco e l'egiziano; nè potè avere vissuto sì lungo tempo nella Palestina, senza aver avuto delle nozioni della lingua araba, e sapeva perfettamente il greco; dunque era, per così dire, una Poliglotta vivente. Fu a portata di confrontare la pronunzia dei giudei del suo tempo con quella che Origene avea stampato ne'suoi Ottapli con lettere greche. Avea veduto l'Egitto, e girato la Palestina per conoscere la situazione e distanza dei luoghi, di cui si parla nel testo sacro. V'è al giorno d'oggi un ebraizzante che possa lusingarsi di essere così bene istruito? Per verità allora non vi erano grammatiche, nè dizionarî ebraici; ma questi sono il risultato delle osservazioni di quelli che avevano appreso l'ebreo senza aiuto; S. Girolamo diede il primo modello di un dizionario delle parole ebree. Dunque è una ingratitudine e temerità dei critici, che non gli sono riconoscenti di quanto fece, per aprire loro la strada; il disprezzo che si attrassero quei che lo attaccarono mentre vivea, dovrebbe rendere più circospetti i suoi modermi detrattori.

Decreto del concilio di Trento intorno la Volgata.

È concepito in questi termini (sess. 4): « Il santo concilio considerando che può esser utilissimo alla Chiesa di Dio sapere quale fra tutte l'edizioni dei libri sacri che hanno corso, sia quella che si deve riguardare come autentica ordina e dichiara che nelle lezioni pubbliche, dispute, sermoni e interpetrazioni si debba tenere per autentica l'edizione antica e la *Volgata* approvata nella Chiesa coll'uso di tanti secoli, di modo che nessuno abbia l'audacia o la presunzione di rigettarla sotto qual si sia pretesto. »

Niente di più falso, nè di più malizioso che il modo onde i protestanti travestirono il senso di questo decreto; ecco ciò che ne dice Mosheim (*Stor. eccles. sec.* 6, *sez.* 3, p. 1, c. 1, §. 25). « Il pontefice romano mise quanti ostacoli potè alla cognizione ed alla esatta interpetrazione dei libri santi, che gli portava assai pregiudizio. Fu permesso ai disputatori fare le riflessioni più ingiuriose alla dignità del testo sacro, metterne l'autorità disotto di quella del papa e della tradizione. Poi, con un decreto del concilio di Trento, l'antica versione latina o *Volgata*, sebbene piena di sciocchi errori, scritta in uno stile barbaro, e in molti luoghi di una impenetrabile oscurità, fu dichiarato autentica, vale a dire, fedele, perfetta, esatta, irreprensibile ed immune da ogni censura. Si vede abbastanza quanto questa dichiarazione fosse acconcia per toglıere al popolo il vero senso del testo sacro. »

Diciamo piuttosto che abbastanza si vede quanto falsi ed assurdi sieno questi rimproveri.

1.° Se è una riflessione ingiuriosa alla dignità del testo sacro, sostenere che sovente non è tanto chiaro per esser inteso dal comune dei fedeli, che vi si vogliano delle spiegazioni, i protestanti dividono con noi questa colpa; da dugento anni non cessarono di fare versioni, comentarî, interpetrazioni, le une contrarie alle altre in molte cose. Essi piuttosto insultano alla parola di Dio, chiamando *testo sacro* le loro versioni erronee, fallaci e contradditorie. Sostengono che S. Girolamo dopo sessant'anni di studio non intese bene il testo sacro, ma che presso di essi gl'ignoranti e le donne lo intendono alla semplice lettura della loro Bibbia.

2.° Un teologo cattolico non ha mai posto l'autorità del testo sacro sotto quella del papa e della tradizione; tutti hanno sempre appoggiato queste due ultime sulla stessa autorità del testo sacro, e i nostri avversarî non ponno ignorarlo. Ma di frequente gli sfidammo, ed ancora gli sfidiamo a provare solidamente l'autorità divina del testo sacro altrimenti che colla tradizione, vale a dire, colla credenza costante della Chiesa giudaica e della Chiesa cristiana; loro dimostrammo che fuori di là cadono nel fanatismo della ispirazione particolare (*v.* SCRITTURA SANTA e TRADIZIONE).

3.° È falso che una versione autentica sia versione perfetta, esatta e senza difetto per ogni riguardo; autentica secondo la forza del termine, in greco, in latino e nella

nostra lingua significa *che fa autorità*. Così lo spiega lo stesso concilio, proibendo di rigettarla sotto veruno pretesto. Si sa che nelle dispute tra i cattolici e i protestanti, questi rigettavano sdegnosamente l' autorità della *Volgata* vi opponevano le loro proprie versioni e torcevano a loro piacere il senso dei passi; il concilio di Trento volle reprimere quest' audacia. Ma questi dottori tanto orgogliosi aveano forse maggior diritto di riprovare la nostra versione, che non abbiamo noi a riprovare le loro? La Volgata era consacrata dalla venerazione costante di dieci secoli interi, come l' osserva il concilio; quelle di essi erano appena nate, ed ogni giorno se ne vedevano di nuove; a chi spettava decidere quali fossero le migliori? il senso che Mosheim diede alla parola *autentica* è così evidentemente falso, che il suo traduttore inglese lo confutò in una nota (t. 2, p. 216).

4.° Avrebbe egli dovuto mostrare in che cosa l'autenticità dichiarata di una qualche versione sia capace di nascondere al popolo il vero senso del testo sacro. Se ciò è, la versione di Lutero ha dovuto operare questo effetto come la *Volgata*; avvegnacchè finalmente questo riformatore sosteneva che la sua versione tedesca era la più fedele e la migliore di tutte: voleva che facesse autorità nella sua setta; non ne avrebbe sofferto un'altra, se fosse stato in suo arbitrio. Dunque la dichiarava autentica come il concilio di Trento autorizzava la *Volgata*; ed anco Calvino fece lo stesso, al presente i loro seguaci pensano che il concilio di Trento siasi male attribuita tanta autorità come essi.

5.° Il concilio, dicono essi, col suo decreto diede più autorità alla *Volgata* che agli originali, su cui è stata fatta, a fine di distrarre ognuno dal leggere gli originali. Nuova impostura, contraddetta cogli stessi termini di questo decreto. Esso decide: *Che quella fra tutte l'edizioni dei libri sacri che hanno corso, si deve riguardare come autentica.* Forse erano gli originali *queste edizioni che avevano corso*? Abbiamo già mostrato altrove che avanti l' origine della pretesa riforma in Europa si coltivava assaissimo lo studio delle lingue antiche, che i concilî, i papi, i sovrani niente aveano omesso per animare questa sorta di erudizione, che i protestanti assai mal a proposito si vantarono di averla fatta rinascere, che essi non furono quelli che ci hanno dato nè le prime Poliglotte, nè le prime Concordanze, nè i libri in questo genere più necessarî. La Poliglotta di Ximenes, stampata ottanta anni prima del concilio di Trento, fu forse condannata ovvero furono esortati i cattolici a non mai leggerla? Dopo quest' epoca invece di rallentarsi tra noi lo studio degli originali della Scrittura, riprese un nuovo vigore, ricevette nuovi incoraggiamenti per parte dei sommi pontefici; basta sapere ciò che in tal genere fece Clemente XI per non meritare la calunnia dei protestanti.

Il cardinale Bellarmino provò in una dissertazione essere assolutamente deciso col decreto del concilio di Trento, che la Volgata non contiene alcun errore intorno la fede e i costumi, che deve esser conservata nell'uso pubblico delle chiese, e delle scuole, come nei secoli precedenti: quindi non ne segue, dice egli, che abbia più autorità degli originali, nè che sia immune da difetti. Bellarmino a questo proposito cita il testimonio de' più celebri teologi, molti dei quali aveano assistito al concilio e reca eziandio delle altre ragioni. Parimenti raccolse molti passi che sono più chiari nei testi originali che nella *Volgata*, e che furono corretti dappoi in questa versione; nessun papa, nè alcun teologo lo ha riprovato. Immediatamente dopo che fu chiuso il concilio, Payva d' Andrada, dottore portoghese, il quale vi era intervenuto, sostenne la stessa cosa contro Chemnitz; a che serve ora ripetere alcune querele, cui si rispose sono già dugento anni (*v.* la *Bibbia d' Avignone*, t. 1, pag. 132)?

6.° È falso che la *Volgata* sia tanto imperfetta come pretende Mosheim, altri protestanti più giudiziosi la stimarono come merita. Beza ne parlò con moderazione. Lodovico de Dieu, Grozio, Drusio, Paolo Fagio, Mill, Walton, Ludovico Cappel, ec. professarono di rispettarla; molti confessarono esser la migliore di tutte le versioni, e tal è la testimonianza che rese la università di Oxford, quando, nel 1675, diede una nuova edizione del testo greco del nuovo Testamento. Ma Mosheim avea più studiato la storia ecclesiastica che la critica sacra; avrebbe dovuto ricordarsi del disprezzo con cui la maggior parte dei riformatori ricevettero la versione tedesca della Scrittura fatta da Lutero; molti gli rinfacciarono la sua ignoranza della lingua ebraica.

7.° Ma, dicono i nostri avversarî, poichè era d' uopo correggere la *Volgata*, il concilio di Trento avrebbe dovuto aspettare che fosse corretta prima di dichiararla autentica. Egli è lo stesso come se si dicesse che prima di approvare un libro, bisogna aspettare che sia stata fatta l'*errata*. Tra i difetti che si corressero nella Volgata sotto Sisto V e Clemente VIII, non ve n'è alcuno che abbia potuto interessare nè la fede, nè i costumi; dunque non dovettero impedire al concilio di decidere che questa versione fosse immune da ogni errore, tanto sopra la fede quanto su i costumi, che perciò fosse autentica, ovvero facesse autorità. I novatori prima di dare in mano dei fedeli delle nuove versioni, prima di dargliele come parola di Dio, non aspettarono che fossero immuni da difetti, poichè non si cessò di correggerle fin da quando esse furono pubblicate. Ma tutto era permesso a questi novatori inspirati, niente era innocente per parte dei pastori cattolici.

8.° Il concilio proibisce altresì, ad ogni interprete della Scrittura, di darle, in materia di fede e di costumi, un senso contrario a quello che tiene la Chiesa, un senso opposto al sentimento unanime dei santi Padri. *Legge dura*, dice Mosheim, *procedere iniquo e tirannico*, aggiunge il traduttore di lui. Noi diciamo al contrario, legge giusta, saggia, ragionata, indispensabile nella Chiesa cattolica: Proviamolo.

In 1.° luogo, il concilio comincia con dichiarare che riceve collo stesso rispetto e religione tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento, e le traduzioni che riguardano la fede e i costumi, che sono venute dalla bocca di Gesù Cristo o degli apostoli, e che sino a noi furono conservate nella Chiesa cattolica. Ma per qual canale sono venute queste tradizioni, se non per l' organo dei Padri che in ogni tempo furono i pastori e i dottori della Chiesa? Dunque ammessa che sia la regola della tradizione il concilio non si poteva dispensare dal proibire che s' interpretrasse la sacra Scrittura in un senso contrario alla tradizione, od al sentimento unanime dei Padri. Non si deve dimenticare che questa stessa regola è quella che distingue essenzialmente il cattolicismo dal protestantesimo; perciò la legge stabilita dal concilio non è altro che la legge del cattolicismo.

In 2.° luogo, questa stessa legge era già stata fatta più di mille anni prima dal sesto concilio generale; dunque non fu un nuovo giogo imposto ai cattolici. Ma consideriamo il capriccio dei protestanti: cento volte ci rimproverarono di scuotere il giogo della sacra Scrittura, per tenerci unicamente alla tradizione; essi sono convinti d'impostura col decreto del concilio di Trento, il quale non solo professa il suo rispetto pei libri sacri, ma ci ordina d'interpretarli conforme alla tradizione, e non secondo la privata nostra opinione. Se questa legge sembra dura ai protestanti, dunque per aver più comodo, hanno preso la sacra Scrittura per *sola regola* di fede, ben persuasi che non gli incomoderebbe mai, finchè fossero padroni d'intenderla come loro piace.

In 3.° luogo, più di una volta abbiamo rimproverato con ragione ai nostri avversarî di seguire in pratica la

stessa nostra regola, affettando di riprovarla. Un luterano, un anglicano, un calvinista, un sociniano viene riputato ortodosso nella sua setta in quanto intende la Scrittura nel senso comunemente ricevuto in questa società; se professa pubblicamente d'intenderla in altro modo, è un falso dottore, un pastore indegno, ec., gli si dice anatema; testimonio il sinodo di Dordrecth, le conferenze tra i Luterani e i Calvinisti, tra questi e i Sociniani, ec.

Non basta: il concilio di Trento aggiugne che tocca alla Chiesa giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle Scritture; altra conseguenza necessaria del principio che avea stabilito. Mosheim traveste eziandio questa decisione: dice che il concilio assicurò alla Chiesa sola, o *al suo capo*, *il pontefice romano*, il diritto di giudicare del vero senso della Scrittura. Questo tratto non può derivare da ignoranza; tutto il mondo sa che per *Chiesa*, sempre s'intese tutta la società dei cattolici, non il capo, nè i membri soli, ma i membri uniti al loro capo, ed il pastore unito al gregge. Non importa, Mosheim era certo anticipatamente che quanto più una calunnia contro di noi è nera ed assurda, tanto meglio è accolta presso i protestanti.

Finalmente per colmo di malignità, asserisce che la Chiesa romana continuò a sostenere più o meno apertamente che i libri sacri non furono fatti pel popolo ma pei dottori, e che ordinò, in ogni luogo che si potesse, d'impedire al popolo di leggerla. Invano esigeremmo che ci si produca una bolla di qualche papa, un decreto di concilio particolare, un comandamento di un vescovo, uno statuto sinodale, almeno la decisione di un teologo di riguardo, dove si tratti di questo ordine; nulla ci sarà risposto, e i protestanti continueranno a prestare fede all'impostore Mosheim. Nulladimeno egli confessa in una nota, che in Francia e in alcuni altri paesi i laici leggono la sacra Scrittura senza alcun reclamo; ma ciò è, dice egli, in odio dei partigiani del papa. Dunque in Francia od altrove evvi un cattolico che non sia partigiano del papa?

Di questo tratto di satira nulla si concepirebbe, se d'altronde non si sapesse che Mosheim se la prendeva contro la costituzione *Unigenitus*. Quesnell, animato dallo spirito dei protestanti per diffondere tra il popolo gli errori stabiliti nelle sue *riflessioni morali* sul nuovo Testamento, insegnò che la lettura della sacra Scrittura è non solo utile, ma necessaria in ogni tempo, in ogni luogo, ad ogni persona; che l'oscurità di questo santo libro non è pei laici una ragione di dispensarci dal leggerlo; che v'è obbligo di farlo, specialmente in tutte le domeniche; che i pastori non hanno alcuna potestà d'interdire loro la lettura del nuovo Testamento, perchè questa sarebbe una specie di scomunica, ec. (*Prop.* 79, 85). Clemente XI condannò queste proposizioni, perchè sono false. Di fatto è falso che la lettura delle versioni della sacra Scrittura sia necessaria in ogni tempo, poichè vi fu un tempo di vertigine in cui questa lettura era perniciosa ad alcuni spiriti avidi di errore ed ubbriachi di fanatismo; perciò fu proibita in Inghilterra nell'origine della riforma, come a certe persone fu interdetta in Francia nel nascere del giansenismo. Lo stesso Mosheim citò molti esempi dei mali effetti prodotti in certi tempi da questa lettura. Dunque non v'è cosa più ingiusta che la censura da lui fatta qui della saggia condotta dei pastori cattolici.

VOLONTA'. — La parola *volontà* significa e la facoltà e l'azione di volere; questo doppio senso fu e sarà sempre la sorgente di una infinità di sofismi e di errori; se si vuole schivarli, bisogna distinguere necessariamente in noi varie specie di azioni.

1.° Gli atti sforzati da una violenza esteriore, come sarebbe l'omicidio commesso da un uomo, cui il più forte avesse diretto il braccio, ed avessegli fatto immergere la spada nel seno del morto; è chiaro che quest'azione non può esser attribuita a chi soffrì la violenza, ma a chi la fece.

2.° Le azioni puramente spontanee che provengono da noi, ma senza cognizione, come sono i modi dell'uomo immerso nel sonno e nel delirio; si attribuiscono piuttosto al meccanismo animale, che alla volontà.

3.° Gli atti *volontarî* sono quelli che partano da un principio interno o da noi stessi, con cognizione di ciò che facciamo: tal è il *volere* o il desiderio di mangiare avendo fame, di dormire essendo stanco, di fuggire per la paura; noi operiamo così perchè sappiamo che questi sono mezzi di liberarci dal male che proviamo. Acconsentire ad una verità evidente, amare il nostro bene in generale sono atti *involontarî* e non liberi, non sono nè lodevoli, nè degni di ricompensa.

4.° Finalmente gli atti liberi sono quei che facciamo con attenzione, e riflessione per elezione e per un motivo, con vero potere di resistere a questo motivo e fare il contrario. Se un uomo provasse fame, o brama di mangiare, talmente violenta che non fosse più padrone di resistervi, non sarebbe libero di mangiare o di astenersene, agirebbe meno per un motivo riflettuto che per un impulso macchinale; non si esiterebbe a dire che lo fa involontariamente, sebbene quest'azione venga dalla volontà di lui. Dunque è uno strano abuso di termini il confondere un'azione semplicemente volontaria, con un'azione libera.

La volontà considerata come facoltà è certamente attiva e agente per se stessa, ne siamo persuasi per sentimento interno che è la più invincibile di tutte le prove. Dunque non è il potere di ricevere d'altronde delle inclinazioni, delle determinazioni, dei voleri, come pretendono i materialisti, ma la potenza di produrli, il sentimento interiore ci fa distinguere chiarissimamente i casi nei quali operiamo, da quelli in cui siamo puramente passivi.

Non solo conosciamo che questa facoltà è attiva, causa efficacemente e propriamente detta dei nostri voleri, ma siamo testimoni a noi stessi che essa è libera, padrona della sua elezione e delle sue determinazioni in tutt'i suoi atti riflettuti e deliberati: l'abbiamo provato alla parola LIBERTA'. Questa verità di coscienza non può esser attaccata se non con alcuni sofismi di metafisica, i quali in uno spirito sensato non prevaleranno mai al sentimento interno. Per verità, la volontà non agisce senza motivo o senza ragione di agire, ma nessun motivo trascina questa facoltà, di modo che non vi possa resistere con un altro motivo. Sarebbe un assurdo considerare un motivo, il quale non è altro che una idea od una riflessione, come la causa fisica dei nostri voleri, e attribuir a lui l'attività piuttosto che alla facoltà, la quale di continuo agisce in noi e di cui la coscienza ci rende testimonianza ad ogni istante.

Egli è altresì evidente che la nostra *volontà* non può essere costretta, sforzata o violentata da veruna causa esteriore. Possiamo essere costretti a dire o fare ciò che non vogliamo, ma nessuna potenza umana ci può costringere a volere. Le minacce, il timore, i tormenti, i supplizi non possono mettere nell'anima nostra un pensiere, una credenza, un volere che non abbiamo, tutti questi motori agiscono soltanto sulle nostre azioni esterne; la facoltà di volere o non volere resta invincibile in mezzo alle più crudeli torture; ciò si vide nei martiri.

Dunque Dio solo può agire immediatamente sulla nostra *volontà*, non col farle violenza, poichè ciò è assurdo, ma col darci delle idee che non abbiamo, dei motivi cui non pensiamo, una forza che ci manca, un allettamento che prima non sentivamo; tal è l'influenza della grazia. In questo senso Dio opera in noi le nostre *volontà* o i nostri voleri, e le buone azioni che ne seguono: dunque queste azioni sono ad un tempo stesso l'opera di Dio e la nostra. Immaginare che la nostra *volontà* sia puramente passiva all'impulso della grazia, questo è supporre che Dio sovverta in

noi ciò che fece quando ci creò, e che la grazia distrugga la natura.

Quando dicesi nella santa Scrittura che Dio tiene in sua mano il cuore dell' uomo; che lo gira come gli piace; che cambia il cuore; che rimette un disegno od una *volontà*; che creò in noi uno spirito ed un cuore nuovo; che opera in noi il volere e l'operare,ec., queste sono espressioni, le quali non si devono prendere nell'ultimo rigore. Esse significano soltanto che Dio, il quale conosce lo spirito ed il cuore dell'uomo più che l'uomo stesso,puòsuggerirgli dei motivi più efficaci per determinare l'animo di lui, ed aiutarlo con qualche grazia, cui non resisterà la volontà di lui,sebbene però liberissimamente si determinino lo spirito ed il cuore di esso. Non si dice di un uomo che acquistò molto ascendente ed impero sopra un altro,che gli fa fare tutto ciò che vuole? pure su di esso non può agire che per persuasione,con consigli, sollecitazioni, esempi, ec. Il linguaggio umano non può somministrare espressioni proprie a spiegare perfettamente le operazioni di Dio, non più che quelle dell'anima nostra. Dicesi di un uomo, che opera contro la sua inclinazione, che fa violenza a se stesso: si può prendere a rigore questo termine?

Egli è altresì vero ciò che disse S. Agostino che Dio è più padrone delle nostre volontà che non siamo noi stessi. Di fatto non siamo padroni di somministrare a noi delle idee, dei sentimenti,delle inclinazioni, dei motivi che non abbiamo; Iddio ce ne può dare quando a lui piace, ma lo fa senza derogare all' attività dell' anima nostra, nè alla libertà di essa.

È sorprendente che il concilio di Trento sia stato obbligato a decidere questa verità contro i protestanti (*sess.*6, *de justif.* can. 4). « Se qualcuno dice che il libero arbitrio dell'uomo, mosso ed eccitato da Dio,nulla opera, ubbidendo, a questa mozione e vocazione di Dio... che non vi può resistere se vuole: che non agisca più che un ente inanimato, e resta puramente passivo, sia anatema. » Già S. Agostino avea parlato come questo concilio (*Serm.* 13 *in Ps.* c. 3, n.3). » Dio opera talmente in noi che noi pure operiamo (*Serm.*154, c. 11, n. 11); tu operi, e sei menato o spinto (*ageris*)... Lo spirito di Dio che ti spinge aiuta la tua azione (lib. 1 *Retract.* c. 23, n. 3). Credere e volere è di Dio che prepara la volontà, e altresì di noi, poichè ciò non si fa senza che vogliamo, ec. »

Dunque devesi intendere lo stesso di ciò che S. Paolo disse della concupiscenza. Scrivendo ai romani il detto apostolo si esprimeva così (*c.* 7, *v.* 8): *Sono padrone di volere, ma non so come fare il bene; avvegnachè non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ma se faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo faccio, ma il peccato* (o il vizio) *che è in me. Quando voglio fare il bene, trovo una legge che mi spinge al male. Mi compiaccio della legge di Dio secondo l' uomo interiore, ma veggo un' altra legge nei miei membri che combatte contro la legge del mio spirito, e che mi tiene captivo sotto la legge del peccato* (o del vizio) *che è nelle mie membra... Dunque ubbidisco alla legge del peccato secondo la carne.* Egli è evidente: 1.° che la concupiscenza, vale a dire, la inclinazione al male e la difficoltà di fare il bene, è chiamata *peccato e male*, vale a dire, vizio o difetto, perchè spinge al peccato e viene dal peccato originale, come spiega S. Agostino; 2.° che questo vizio è in noi nostro malgrado, e perciò non ci si può imputare a peccato;ma che quando vi acconsentiamo e vi ci lasciamo trascinare, lo vogliamo, operiamo e pecchiamo. Questa è pure la spiegazione di S. Agostino (lib. *De perfect. justit. Hom.* c. 11, n. 28). Lo prova colle parole stesse di S. Paolo: *Se faccio quel che non voglio, non sono più io che lo faccio*, ec.;3.° che quando proviamo i moti indeliberati della concupiscenza, siamo puramente passivi, e la nostra volontà non vi ha parte se non quando vi acconsentiamo, che in tal guisa questi moti sono piuttosto involontari che volontari. Dire che sono volontari perchè sono venuti dalla volontà di Adamo, questo è scherzare sopra un equivoco ed una falsità; qualora peccò Adamo,non sapeva nemmeno che cosa fosse la concupiscenza, non l'aveva mai sperimentata; dunque questa pena che incorse non era in lui volontaria.

Parimenti osservammo che i Padri della Chiesa, ed anco S. Agostino chiamarono volontario soltanto ciò che è libero, e per volontà intesero la libertà; tale fu l'uso degli scrittori sacri, e noi pure li seguiamo nei nostri discorsi ordinari. Di fatto si può chiamare propriamente volontario ciò che succede in noi nostro malgrado, ed allorchè siamo meno attivi che passivi? S. Agostino nei suoi libri del libero arbitrio trattò questa materia da gran filosofo e da profondo teologo.

Nel libro 1,c.12,n.26 dice: « Che cosa v'è di più volontario della stessa volontà (l.2,c.1,n.4)? Non vi sarebbe nè buona, nè mala azione se non si facesse per volontà; sarebbero ingiuste le pene e le ricompense,se l'uomo non avesse la volontà libera (c. 20, n. 54). Il peccato è un difetto, è in nostro potere, poichè è volontario; non lo sarà, se vogliamo.» Perciò il santo dottore oppone alla idea di volontà di natura la necessità (l.3,c.1,n.1).«Non vi è più colpa,dice egli,dove domina la natura e la necessità (n.3).Se il moto per cui la volontà si porta da una parte o dall'altra non fosse volontario e in nostro potere,l'uomo non sarebbe più degno di lode,nè di biasimo (c. 3, n.7). Non è per volontà che invecchiamo e che muoiamo (n. 8). Niente è in nostro potere se non quando lo vogliamo. Perciò la volontà non sarebbe più volontà se non fosse in nostro potere,ma poichè lo è, essa è libera (c. 16, n.46). Nessuno è sforzato al peccato per sua natura o per quella di un altro,e nessuno pecca, soffrendo, o provando ciò che non vuole (c. 17, n. 49). Non si può giustamente imputare il peccato se non a chi pecca, per conseguenza a chi lo vuole (c. 18, n. 50). Qualunque sia la causa di una volontà, le si cede senza peccato, non si può resistervi;imperocchè chi pecca in ciò che non può evitare? Ma si pecca;dunque si può evitare.»

Nel libro *De duob. animab.* (c. 10, n.14) il citato santo dottore aggiunge: « Non vi è peccato se non nella volontà (c. 11, n. 15). Non evvi volontà dove non vi è libertà, nessuno merita nè biasimo, nè pena per non aver fatto ciò che non è in suo potere...Questa è la voce generale del genere umano (c. 12, n. 17). Dire che le anime peccano senza volontà,ella è una gran pazzia;considerare come reo di peccato chi non fece ciò che non poteva fare, è un tratto d'ingiustizia e di stoltezza.Così checchè facciano le anime, se lo fanno per natura e non per volontà,vale a dire, se non hanno il modo libero di fare e non fare, se finalmente non hanno alcun potere di astenersi dalla loro azione, non possiamo riconoscere in esse peccato alcuno. »

Nel libro *De vera relig.* (c.14,n.27) lo stesso santo dice: Il peccato è un male talmente volontario, che non sarebbe più peccato, se non fosse volontario; ciò è tanto evidente che non viene contrastato nè dal poco numero dei dotti,nè dalla folla degli ignoranti. Dunque, o bisogna negare che non si commette alcun peccato, o bisogna confessare che si commette per volontà. . Senza ciò non si dovrebbe più correggere,nè avvertire alcuno;ed allora la legge cristiana ed ogni morale religiosa sarebbe necessariamente distrutta. Dunque si pecca per volontà,e poichè è certo che si pecca,non si può dubitare che le anime non abbiano il libero arbitrio. Iddio giudicò che fosse meglio di essere liberamente servito,e ciò non si potrebbe assolutamente fare, se non lo si servisse per volontà, ma per necessità. »

Tal è la dottrina costantemente sostenuta da S. Agostino quasi per venti anni, nei quali non cessò di scrivere contro i Manichei. Ma da una parte i Sociniani per discreditare questo Padre, dall' altra i protestanti rigidi per distruggere la credenza del libero arbitrio, alcuni teologi

pretesi cattolici per esaltare la potenza della grazia, mettono come fatto, che S. Agostino in seguito abbia cambiato di sentimento, e che disputando contro i Pelagiani abbia contraddetto e rovesciato i principî che avea stabiliti contro i manichei, che solo dalle ultime opere si possono rilevare i veri sentimenti di lui.

Se questi diversi ragionatori si limitassero a dire che il santo dottore nei suoi scritti contro i Pelagiani non si spiegò sempre con tanta chiarezza come in quelli contro i Manichei; che nel calore della disputa gli scapparono dell'espressioni che sembrano contrarie agli antichi suoi principî facilmente converremmo. Ma supporre che abbia totalmente cambiato di sistema, che cadde da un eccesso in un altro, o senz'accorgersene, o con proposito deliberato e senz'avvertire i suoi lettori, questa è un'accusa troppo ingiuriosa ad un Padre tanto rispettabile della Chiesa. Quindi non possiamo non prenderne le difese contro tali falsi ragionatori.

1.° Non ci persuaderanno mai che questo Padre sul fine di sua vita abbia abbracciato una dottrina che venti anni prima avea condannata come falsa, ingiusta, assurda, distruttiva della legge cristiana e di tutta la morale religiosa, e cui avea opposto dei principî dettati dal senso comune; che per disputare con più vantaggio contro i Pelagiani diede la causa vinta ai Manichei, e rovesciò la maggior parte degli argomenti che aveva fatto contro di essi. Il pelagianesimo non avrebbe mai potuto fare alla Chiesa tanto male, quanto gliene fece il manicheismo; la prima di queste eresie appena sopravvisse a S. Agostino, la seconda sedusse una infinità di persone e durò sino al quattordicesimo secolo, nonostante l'empietà che insegnava.

2.° Erano almeno dieci anni che questo Padre scrivea contro i Pelagiani, quando confutò un manicheo colla sua opera (*Contra advers. legis et proph.*): invece di riprovare o ritrattarsi d'alcuno dei principî che aveva stabiliti contro questi eretici, rimanda i suoi lettori al fine del secondo libro, senza avvertirli che i suoi primi scritti contenevano dei paradossi o degli errori, o che non era egli più dello stesso sentimento. Questo però era il caso di prevenirli, se avesse temuto di esser accusato o di incostanza o di contraddizione.

3.° Vi è di più. Il santo dottore due anni avanti la sua morte scrisse i suoi due libri delle ritrattazioni, nei quali corresse le sue opere contro i Manichei, in particolare i tre da cui cavammo i passi citati: egli vi riferisce questi stessi passi. Veggiamo se li abbia ritrattati. Nel terzo libro del libero arbitrio (c. 18, n. 50) avea detto: *Chi pecca in ciò che non può evitare!* ec. (*v. Ritrattazioni*, l. 1, c. 9, n. 5). Fa osservare che avea aggiunto (n. 51): « Tuttavia vi sono delle cose fatte per ignoranza che si *disapprovano*, e che bisogna correggere, ve ne sono alcune fatte per necessità che si devono *disapprovare*, come quando si vorrebbe fare il bene, senza poterlo fare. Ma queste sono conseguenze della condanna del genere umano: e cita S. Paolo. » Ecco dunque nell'uomo due vizî, due difetti che si devono disapprovare e che bisogna correggere, l'ignoranza nell'istruirsi, la concupiscenza nel resistervi, *improbanda*, *corrigenda*. S. Agostino non dice che questi difetti sieno *volontarî*, che sieno *peccati*, *colpe* condannabili e punibili. Dice il contrario, aggiunge (*ibid.* n. 6) che quando l'ignoranza e la difficoltà di fare il bene fossero la natura primitiva dell'uomo, non vi sarebbe più ragione di condannarlo, ma piuttosto di lodare Dio. Sarebbe forse un soggetto di lode, se ci avesse creati con alcuni difetti riprensibili e degni di castigo?

Nel libro *De duob. animab.* (c.10, n.14) avea detto non esservi peccato che nella volontà, ec. Nelle ritrattazioni (l. 1, c. 15, n. 2) i Pelagiani, dice egli, possono essere autorizzati da queste parole per negare il peccato originale nei fanciulli; ma questo peccato fu certamente nella volontà di Adamo. S. Paolo chiama la concupiscenza un *peccato*, perchè proviene dal peccato e perchè essa ne è la pena ed è nella volontà, quando vi si acconsente. Replica la stessa cosa al n. 3.

Nel libro *De vera relig.* (c. 14, n. 27) noi abbiamo letto che il peccato è talmente un male volontario, che non sarebbe più peccato se non fosse volontario, ec. Or S. Agostino (l. 1. *Retract.* c. 13, n. 5) sostiene che questa definizione è giusta: 1.° perchè ivi non si tratta del peccato che è altresì la pena di un peccato; 2.° perchè chi è vinto dalla concupiscenza, vi acconsente per sua volontà; e chi opera per ignoranza, opera tuttavia per sua volontà; 3.° perchè non è un assurdo chiamare volontario il peccato originale, poichè derivò dalla volontà di Adamo. Si dirà: ma se questo non è un assurdo, è almeno un abuso della parola *volontario*. Ma non si dee giudicare dei sentimenti di S. Agostino sopra un simile abuso adoprato solamente per far tacere i Pelagiani; ciò non basta per imputargli un sistema che giudicò assurdo, ingiusto, distruttivo del cristianesimo e di ogni religione. I principî che avea stabiliti sulla natura del peccato e della libertà nell'uomo, principî dettati dal senso comune e confermati dalla nostra propria coscienza, restano non meno quali erano.

Se i Pelagiani, i quali non volevano riconoscere nei figliuoli di Adamo il peccato originale, vi avessero ammesso il *vizio* originale, un difetto fisico e morale, non volontario, ma ereditario, una degradazione ed una depravazione della natura, tale come Dio l'avea creata in Adamo, certamente S. Agostino non avrebbe loro fatto difficoltà sul termine di peccato, e sarebbe stata finita ogni quistione. È indubitabile che nella santa Scrittura questo termine non significa soltanto un peccato propriamente detto, ma un vizio, un difetto naturale o accidentale, o fisico o morale. Nell'ecclesiastico (*c.*3, *v.*16) *peccata matris* indica le infermità di una madre vecchia e vicina a morire. Daniele (*c.*8, *v.*13) chiama *peccatum desolationis* lo stato infelice di Gerusalemme e del tempio (*Jo. c.*9, *v.* 34); i giudei dicono al cieco nato risanato da Gesù Cristo; *in peccatis natus*, tu sei nato pieno di vizî o di difetti (*Rom. c.* 8, *v.* 6). S. Paolo domanda se la legge sia *un peccato?* vale a dire: se sia difettosa, viziosa o perniciosa e causa del peccato, ec.

4.° Si ha grande premura di farci osservare che la Chiesa approvò solennemente la dottrina sostenuta da S. Agostino contro i Pelagiani. Ma se questa dottrina fosse una palinodia, se fosse contraria a quella stabilita da questo Padre contro i Manichei, la Chiesa avrebbe dovuto condannare anco solennemente questa ultima; altrimenti avrebbe lasciato nelle mani dei suoi figliuoli il pro ed il contra, per conseguenza una insidia inevitabile di errore. Ma ci si mostri la censura che fece contro i libri di questo santo dottore, che attaccano gli errori dei Manichei. Queglino che in ogni secolo lodarono le opere di lui, non ne eccettuarono alcuna.

5.° Molto gratuitamente o senza verun vantaggio questo Padre avrebbe abbandonato i suoi antichi principî adoperati per confutare i Pelagiani; ciò non era necessario. Che serviva a Pelagio argomentare sulla nozione del peccato in generale data da S. Agostino, per negare il peccato originale? Il santo dottore avea definito il peccato attuale e personale, e si trattava di un peccato o di un vizio abituale ed ereditario; la definizione di uno non può convenire all'altro. Dunque tutta la difficoltà era sul doppio senso della parola *peccato*. Pelagio non avanzava di più insistendo sulla nozione del libero arbitrio, come la concepiva S. Agostino. Questo Padre con ciò intendeva il potere di scegliere tra il bene e il male; Pelagio voleva che questa fosse una inclinazione uguale, una specie di equilibrio della volontà tra l'uno e l'altro, una uguale facilità di portarsi indifferentemente all'uno ed all'altro. Quindi conchiudeva, che se la grazia imprimesse nella volon-

tà il moto verso il bene, distruggerebbe il libero arbitrio. S. Agostino con ragione sostenne che questo preteso equilibrio avea esistito solo in Adamo, che il libero arbitrio così inteso non avea più luogo nei suoi discendenti, poichè dalla concupiscenza sono spinti al male e non al bene; e perciò è necessaria la grazia interiore e preveniente per controbilanciare questa cattiva inclinazione, e ristabilire in tal guisa il libero arbitrio come lo concepiva Pelagio. Dunque questi ragionava sopra una idea falsa, contraria a ciò che la santa Scrittura ci insegna intorno la corruzione dell'uomo.

Il santo dottore nondimeno sostenne che il libero arbitrio od il potere di scegliere il bene o il male, restava sempre nell'uomo, poichè non è necessariamente trascinato nè dalla grazia, nè dalla concupiscenza, e che ha il potere di resistere all'una ed all'altra; dunque restò costantemente attaccato al principio che avea posto contro i Manichei; cioè, non esservi più volontà, nè libertà, dove dominano la natura e la necessità, ec. Al giorno d'oggi i pretesi discepoli di questo Padre insegnano che secondo il suo sistema, la volontà, posta come una bilancia tra il bene e il male, viene trascinata ora verso uno da una grazia irresistibile, ora verso l'altro da una concupiscenza insuperabile; e ardiscono chiamare *libero arbitrio* questa alternativa di necessità.

Si ha un bel dire, che per questo non negano l'attività della volontà, nè pretendono di fare di noi dei puri automati, che non meno sostengono esser noi responsabili delle nostre azioni, ec., uno spirito sensato non si appaga di contraddizione; distruggere con una mano ciò che si stabilisce con un'altra, urtare di fronte tutte le nozioni del buon senso, accumulare sofismi per attribuire degli assurdi a S. Agostino, così non procede un teologo cattolico ma un eretico ostinato.

VOLONTA' DI DIO. — Siccome non possiamo concepire la natura e le operazioni di Dio se non per analogia con quelle delle creature intelligenti, così siamo obbligati distinguere in quest'ente infinitamente semplice l'intelletto dalla volontà, ed attribuirgli dei voleri simili ai nostri. Sebbene questa volontà sia in Dio, come il suo intelletto, un atto semplicissimo, tuttavia per aiutare la nostra maniera di concepire, siamo altresì costretti di distinguere in Dio varie specie di volontà o di voleri, relativamente ai differenti oggetti, ed è necessaria questa distinzione per conciliare un gran numero di passi; sia della santa Scrittura, sia dei Padri della Chiesa.

1.° I teologi distinguono in Dio la *volontà di segno* e la *volontà di beneplacito*: colla prima intendono ogni segno esterno, il quale sembra annunziarci che Dio vuole il tale avvenimento, sebbene non lo voglia sempre; questi segni sono il comando, la proibizione, la permissione, il consiglio e l'operazione; essi sono contenuti in questo verso tecnico: *Præcipit et prohibet, permittit, consulit, implet.* Ve ne sono degli esempi nella santa Scrittura. Così Dio comanda al patriarca Abramo d'immolare il suo figliuolo Isacco; pure Dio non volea che Isacco di fatto fosse immolato, poichè trattenne Abramo dal consumare questo sacrifizio (*Gen. c.* 22); voleva solamente che Abramo dasse questa prova di ubbidienza. Qualora il demonio propose di portarsi ad ingannare il re Acabbo per bocca dei pseudo-profeti, Dio gli rispose: *Va e fa* (III. *Reg. c.* 22, *v.* 22); ciò esprime solo una semplice permissione. Era lo stesso quando Gesù Cristo disse a Giuda: *Fa ciò che vuoi fare* (Jo. *c.* 13, *v.* 27): certamente il Salvatore non avea il disegno, nè la volontà di confermare questo traditore nel suo delitto. Consiglia un giovane di vendere i suoi beni, e di seguirlo (*Matth. c.* 19, *v.* 21), non pretendeva di obbligarvelo assolutamente. Mosè dice a Dio (*Ex. c.* 5, *v.* 22): « Perchè hai afflitto questo popolo? » Non era intenzione di Dio rendere più infelice la sorte del suo popolo, domandandone la liberazione a Faraone, ma questo è ciò che era avvenuto, ec.

La *volontà di beneplacito* è quella che Dio ha veramente, e in virtù della quale agisce; così Dio vuole che facciamo il bene poichè ce lo comanda, ci eccita a farlo mediante la sua grazia, ci premia quando lo facciamo, e ci punisce qualora nol facciamo: nessuno di questi segni è equivoco. Tuttavia Bayle ed altri sostengono esser un assurdo di ammettere in Dio delle volontà opposte, o degli avvenimenti contrarî alla sua volontà; la *volontà di segno*, dicono essi supporrebbe un Dio bugiardo e mentitore, una semplice permissione sarebbe in esso ridicola: per rapporto a Dio, permettere e volere positivamente è una stessa cosa, ec. (*Risp. al Prov.* p. 2, c. 93; *Op.* t. 3, p. 820 e seg.; *Tratten. di Mas.* p. 2, c. 26, t. 4, p. 82). Dimostreremo più sotto la falsità di tutti questi principî.

2.° La volontà di beneplacito si divide in *volontà antecedente* e *volontà conseguente;* colla prima intendesi quella che considera un oggetto in se stesso e in generale, astrazione fatta dalle circostanze particolari e personali; si chiama anco *volontà di bontà e misericordia.* Così Dio vuole in generale la salute di tutti gli uomini, poichè dà a tutti dei mezzi di pervenirvi, ma astrazione fatta dal buono o mal uso che ciascun particolare farà di questi mezzi. La *volontà conseguente* è quella che riguarda il suo oggetto vestito di tutte le sue circostanze tanto generali quanto particolari; si nomina anco *volontà di giustizia;* così sebbene Dio voglia in generale che tutti gli uomini sieno salvi, quando vede che i tali e i tali individui abuseranno dei mezzi di salute e vi resisteranno, vuole per giustizia riprovarli e dannarli.

3.° Si distingue altresì in Dio la *volontà assoluta* e la *volontà condizionale;* la prima non dipende da veruna condizione, e non ne contiene alcuna, entra in tutte le cose che Dio fa solo senza il concorso di alcuna volontà umana; tal fu la *volontà di Dio* di creare il mondo, di dare all'uomo il libero arbitrio e tali altre facoltà, ec. La seconda contiene una condizione; perciò Dio vuol salvare tutti gli uomini, colla condizione che eglino stessi lo vogliano, vale a dire, che liberamente cooperino alla grazia che loro sarà data, ed osservino anco i comandamenti di Dio. Questa volontà in sostanza è la stessa che la volontà antecedente.

4.° Si chiama *volontà efficace* in Dio quella che ha sempre il suo effetto, questo è il caso della volontà assoluta; e *volontà inefficace* quella che è priva del suo effetto per la resistenza dell'uomo, il che spesso avviene alla volontà condizionale.

I teologi, come abbiamo detto, furono costretti a fare tutte queste distinzioni per accordare assieme molti passi della Scrittura, e per intendere il linguaggio dei Padri della Chiesa. S. Paolo in un luogo delle sue epistole dice che Dio vuol salvare tutti gli uomini, ed altrove dice che Dio usa misericordia a chi vuole e indura chi a lui piace; in uno domanda: *Chi resiste alla volontà di Dio?* nell'altro accusa i giudei che vi resistono; come conciliare tutto questo?

S. Agostino per ispiegare S. Paolo (l. *De spir. et litt.* c. 33, n. 58) dice: « Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi e pervengano alla cognizione della verità; ma senza togliere ad essi il libero arbitrio, secondo il buono o cattivo uso del quale saranno giudicati con giustizia. Così gl'infedeli ricusando di credere all'Evangelo, resistono alla volontà di Dio, ma non la superano, poichè si privano del sommo bene, e sperimenteranno nei castighi la potenza di lui, del quale, disprezzarono i doni e la misericordia (*Enchir. ad Laurent.* c. 100). Quanto a ciò che riguarda i peccatori, eglino fecero ciò che Dio non voleva; quanto alla onnipotenza di Dio, non ne sono venuti a termine: per ciò stesso che agirono contro la volontà di lui, ella fu adempiuta per rapporto ad essi... per ciò quel che si fa

contro la di lui volontà non si fa senza di essa (l. *De correp. et grat.* c. 14, n. 43). Quando Dio vuol salvare, nessuna volontà umana gli resiste; avvegnacchè il volere e non volere sono di tal guisa in potere dell' uomo, che non impedisce la volontà di Dio, nè supera la potenza di lui: così Dio fa ciò che vuole di queglino stessi che fanno ciò che non vuole. » Questo Padre conchiude (*Enchir.* c. 95, *v.* 96), che niente si fa quando Dio non voglia, o permettendolo, o facendolo egli stesso, e che l' uno e l'altro può farlo in egual modo, e con pari facilità.

Se la volontà di Dio in questi varî luoghi fosse presa nello stesso senso, ciò sarebbe un composto di contraddizioni; ma relativamente alla salute dell' uomo si devono distinguere in Dio almeno quattro volontà: 1.° La volontà creatrice legislativa ed assoluta, per cui Dio volle e vuole che l' uomo sia libero di ubbidire o resistere alla legge, di fare il bene o il male; che sia premiato quando fa il bene e punito quando fa il male; nessun potere umano può resistere a questa volontà. 2.° La volontà di affezione generale e paterna, per cui Dio in riflesso della redenzione e dei meriti di Gesù Cristo, vuol salvare tutti gli uomini, dare, e di fatto dà, a tutti dei mezzi di salute, non uguali e nella stessa quantità, ma più o meno, secondo che a lui piace, di modo che possano arrivare alla salute, se usano di questi mezzi. Che si chiami questa volontà antecedente, condizionale, provvidenza morale, ec., è lo stesso, purchè si convenga che ella è reale, sincera e provata dagli effetti. 3.° La volontà di elezione, di predilezione, di preferenza, di predestinazione, per cui Dio vuole più efficacemente salvare certe persone che certe altre, e perciò dà loro delle grazie efficaci, che infallibilmente le conducono a salute. L'uomo a questa volontà non resiste mai, sebbene abbia il potere di resistervi. 4.° La semplice permissione, per cui Dio lascia che l' uomo usi del suo libero arbitrio e resista alla grazia, sebbene lo potrebbe impedire; sarebbe assurdo che avendo Dio voluto creare l'uomo libero, non volesse che facesse uso di sua libertà. Una di queste volontà, di cui parliamo, non è mai opposta all' altra, nessuna deroga alla onnipotenza di Dio, nè alla libertà dell' uomo.

Quando il peccatore resiste alla grazia, si rende colpevole, incorre la dannazione, non resiste nè alla prima di queste volontà, nè alla terza, nè alla quarta; ma certamente resiste alla seconda. Sarebbe assurdo il supporre che quando Dio concede all' uomo la grazia, non vuole che l' uomo vi corrisponda, e che quando questi vi resiste, questo è perchè Dio non volle che vi acconsentisse, egli lo ha permesso e non voluto positivamente. S. Paolo e S. Agostino non lo intesero mai diversamente.

Ciò che ambedue dissero diviene chiaro e si concilia benissimo colle distinzioni che facemmo, e se si fosse sempre cominciato da ciò, si avrebbero prevenute molte quistioni. S. Paolo dice che Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi e pervengano alla cognizione della verità, perchè Gesù Cristo patì per la redenzione di tutti (1. *Tim. c.* 2, *v.* 4). Poichè Dio stesso ci diede questa preziosa vittima, perchè amò il mondo (*Jo. c.* 3, *v.* 16), la sincerità di questa volontà non può esser meglio provata. Ma questa volontà generale nulla deroga alla volontà particolare, per cui Dio vuol accordare la grazia efficace della fede ad un certo numero di uomini, mentre lascia alcuni altri nell'induramento e nella infedeltà; in questo senso usa misericordia con chi vuole (*Rom. c.* 9, *v.* 15, 18). Ma questa misericordia particolare non pregiudica la misericordia generale, per cui concede a tutti dei mezzi di salute, per via dei quali potrebbero pervenire alla grazia della fede, se non vi resistessero. Quel che Dio concede di più ad uno non diminuisce punto la misura di ciò che riserva all'altro.

Certamente nessuno resiste a questa volontà di elezione e di predilezione che S. Paolo chiama misericordia; avvegnacchè chi può impedire a Dio che non faccia più bene al tal uomo od al tal popolo, che ad un tal altro, *ovvero che ha diritto di piatire con Dio* (ibid. *v.* 20)? Egli è lo stesso come se si contendesse ad un vasaio la libertà di fare un vaso più bello e più prezioso di un altro (*v.* 21). Dunque chi riceve più grazie non ha motivo d' insuperbirsi, e chi ne riceve meno non ha motivo di querelarsene, perchè Dio gliene concede sempre abbastanza onde sia inescusabile quando pecca. S. Paolo dà, per esempio di questa condotta di Dio, la elezione che fece della posterità di Giacobbe in preferenza di quella di Esaù, per farne il suo popolo (*ibid. v.* 11). Questa è la predestinazione alla grazia.

Nemmeno alcun uomo resiste alle grazie di elezione, alle grazie efficaci che Dio concede a chi gli piace, sebbene ogni uomo abbia un vero potere di resistervi, perchè, concedendogliele, Dio prevede con una certezza infallibile che l' uomo non vi resisterà. Ma secondo S. Paolo gl' increduli resistono alla volontà che Dio ha di salvarli, ed alle grazie che loro concede, secondo queste parole d' Isaia (*c.* 65, *v.* 2): *Tutto giorno ho disteso le braccia verso un popolo incredulo, e che mi resiste* (Rom. *c.* 10, *v.* 21).

S. Agostino non disse niente di più di S. Paolo, dunque si deve intenderlo nella stessa guisa. Ma certi teologi vi si oppongono; quel Padre, dicono essi, non ha ammesso questa volontà di affezione generale, questa pretesa volontà antecedente, condizionale, ec., di salvare tutti gli uomini che si suppone in Dio, e in virtù della quale Dio concede la grazia a tutti gli uomini. Quando i Pelagiani gli obbiettarono il passo di S. Paolo: *Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi*, egli lo spiegò. Ciò significa, dice egli, che Dio vuole salvarne alcuni di ogni nazione, di tutte le condizioni, di tutti i secoli, ovvero che nessun uomo è salvato se non in quanto Dio lo vuole (*Ep.* 217 *ad Vital.* c. 5, n. 19; lib. *De corrept, et grat.* c. 14, n. 44; *Enchir. ad Laurent.* c. 103, ec.). Egli considerò la volontà generale e condizionale come una finzione dei Pelagiani, e la confutò con tutte le sue forze.

Rispondiamo che non s' intenderà mai il vero senso di S. Agostino, se non si comincia dal sapere che cosa insegnassero i Pelagiani. Per le parole di S. Paolo, intendevano che Dio vuol salvare tutti gli uomini ugualmente e indifferentemente senza veruna predilezione per gli uni piuttosto che pegli altri, rigettavano ogni volontà di elezione e di predestinazione; lo stesso facevano i semi-Pelagiani (*Ep. S. Prosp. ad Aug. n.* 4; *Carm. de ingratis*, c. 8; S. Fulgenzio, l. *De incarn. et grat. c.* 29; Fausto di Riez, l. 2 *De lib. arbitr.* c. 17). Conchiudevano che Dio dunque offre la grazia ugualmente a tutti, e che egli in fatto la concede a quei che vi si dispongono pel loro libero arbitrio, nè vi mettono ostacolo (S. Agost. *Ep.* 117 *ad Vital.* c. 6, n. 19; l. *De gratia Christ.* c. 31, n. 33, 34; l. 4 *contra Julian.* c. 8; *Ep. Pelagii ad Innoc. I*, ec.). Per altro si sa quali grazie ammettessero i Pelagiani, la legge di Gesù Cristo, la sua dottrina e i suoi esempî, le sue promesse e la remissione dei peccati o la giustificazione; non ammisero mai alcuna grazia attuale interna; S. Agostino glielo rimprovera nella ultima sua opera. Ecco dunque come ragionavano: secondo S. Paolo, *Dio vuol salvare tutti gli uomini*; dunque diede a tutti delle forze naturali, sufficienti per disporsi alla salute; dunque concede le grazie o i mezzi di salute, come la cognizione di Gesù Cristo, della sua legge e della sua dottrina, la remissione dei peccati e la giustificazione a tutti quei che si dispongono col buon uso del loro libero arbitrio, od almeno non vi mettono ostacolo.

Con ragione S. Agostino rigetta la *volontà generale* di Dio intesa così, perchè essa esclude la predestinazione degli eletti insegnata da S. Paolo. Egli sostiene: 1.° Che la volontà efficace di concedere la fede e la giustificazione ha luogo solo per rapporto a quelli che Dio ha predistinati,

per conseguenza di un certo numero di uomini di ogni nazione, di tutte le condizioni e di ogni secolo; e ciò esattamente è vero. 2.° Lo prova nel suo libro della *Predestinazione dei santi* ed altrove, coll'esempio di un gran numero di bambini, cui Dio non accorda il battesimo, nè la giustificazione; sebbene sieno incapaci di mettervi ostacolo, e di disporvisi. Conchiude che la *volontà di Dio*, come la concepiscono i Pelagiani, non è generale, nè indifferente, nè uguale a benefizio di tutti: ciò pure è evidente. 3.° Siccome i Pelagiani intendevano per *volontà condizionale* la volontà di dare a tutti la fede e la giustificazione, se vi si dispongono colle loro forze naturali, e se non vi mettono ostacolo; così S. Agostino rigetta eziandio questa pretesa condizione: sostiene che la vocazione alla fede ed alla giustificazione è una elezione gratuita di Dio indipendente da ogni disposizione e da ogni merito naturale dell' uomo; questo è un dogma cattolico che noi altresì professiamo.

Dunque vi sono due maniere di concepire la *volontà condizionale*: una falsa ed erronea, l'altra vera ed ortodossa; la prima consiste nel dire, come i Pelagiani e i semi-Pelagiani, che Dio vuol salvare tutti gli uomini *se vogliono*, vale a dire, se prevengono la grazia, se la bramano, se vi si dispongono colle loro forze naturali; questo è ciò che confutò S. Agostino. L' altra, per *se lo vogliono*, intende, se corrispondono alla grazia che sempre gli previene, e gratuitamente loro è concessa in riflesso della redenzione e dei meriti di Gesù Cristo. Questo è ciò che S. Agostino costantemente sostenne ed insegnò. Queglino che maliziosamente confondono questi due sensi o queste due specie di *volontà condizionali*, e sostengono che tutte due sono contrarie alla dottrina di S. Agostino, sono impostori.

Il santo dottore mette per principio: 1.° che la grazia pelagiana, vale a dire, la cognizione della legge e della dottrina di Gesù Cristo, la remissione dei peccati o la giustificazione non è concessa a tutti, e lo prova coll' esempio dei fanciulli, alcuni dei quali ricevono la grazia del battesimo, mentre gli altri ne sono privati; che perciò la *volontà di Dio* di dare questa grazia non è generale e indifferente per rapporto a tutti; 2.° che Dio la concede con un decreto di predestinazione liberissimo e affatto gratuito, e non in riflesso dei meriti o delle buone disposizioni di quelli che la ricevono, poichè i bambini sono del pari incapaci di disporvisi e mettervi ostacolo. Noi pure lo sosteniamo.

Quindi ne segue che concede a tutti gli adulti delle grazie attuali interne puramente gratuite, le quali prevengono tutte le buone disposizioni della volontà, e che le producono, che sono più o meno prossime, potenti, efficaci ed abbondanti, secondo che piace a Dio, ma che prossimamente o rimotamente possono condurli a salute. Se Dio lo fa, come lo abbiamo provato alla parola GRAZIA, è precisamente vero che in Dio la volontà di salvare tutti gli uomini è *generale*, poichè non eccettua alcuno; è *sincera*, poichè concede dei mezzi; è *antecedente* o anteriore alla previsione del buono o mal uso che l' uomo farà della grazia; è *condizionale*, poichè se l' uomo resiste alla grazia non si salverà. Negare questa volontà e queste grazie, è sostenere che Dio non vuole che sia possibile a tutti la salute; che non è il Padre e benefattore di tutti; che Gesù Cristo non meritò, nè ottenne grazie per tutti; che non è il Salvatore e il Redentore di tutti. Attribuire a S. Agostino questa dottrina è supporre che invece di confutare compiutamente i Pelagiani abbia favorito uno de'loro errori; questi eretici non vollero mai riconoscere nè la necessità, nè l'esistenza della grazia interiore; dunque erano assai lontani dal pretendere che Dio la concede a tutti.

I teologi cattolici da una parte, gli eretici dall'altra per non aver fatto tutte queste osservazioni, si sono divisi sul modo d' intendere e spiegare la *volonta generale* di Dio di salvare tutti gli uomini.

Tra i primi, alcuni, come Ugone di S. Vittore, Roberto Pullo, ec. dicono che la volontà di Dio di salvare tutti gli uomini è una *volontà di segno*, perchè non ammettono in Dio altra volontà vera o reale se non quella la quale è efficace o che si adempie; ma, dicono essi, la volontà di cui parliamo non si adempie, poichè moltissimi uomini non sono salvi: pure confessano che Dio in virtù di questa volontà concede a tutti gli uomini dei mezzi sufficienti per salvarsi. Ma si abusa dei termini, chiamando *volontà di segno* o soltanto apparente, quella che produce due grandissimi effetti: il primo di dare a tutti dei mezzi sufficienti per salvarsi; il secondo di salvare in effetto moltissimi uomini. Questo però non si accorda colla ragione che rende S. Paolo di questa *volontà di Dio*, la qual è che Gesù Cristo soffrì *per la redenzione di tutti*. È ben più semplice chiamare questa *volontà condizionale*, poichè contiene una condizione; ma non per questo è meno reale e meno sincera.

Altri, come S. Bonaventura e Scoto, dicono che questa volontà è in effetto vera, reale e di beneplacito, ma che ha per oggetto i mezzi o le grazie che precedono la salute, e non la salute stessa; perciò la chiamano *volontà antecedente*. Non altro resta che farci comprendere, come Dio che vuole i mezzi non voglia il fine; secondo l' ordinario nostro modo di concepire, un ente intelligente vuole i mezzi per lo fine, e il fine prima dei mezzi.

Silvio, Estio, Bannès ed altri pretendono che in Dio non vi sia propriamente e formalmente la volontà di cui parliamo, ma solo virtualmente, ed eminentemente, perchè Dio, sorgente infinita di bontà e misericordia, offre a tutti gli uomini dei mezzi generali e sufficienti di salute. Noi sosteniamo che non solo Dio *offre* questi mezzi, ma che li concede; e siccome Dio vuole realmente, e propriamente e formalmente tutto ciò che fa, senza dubbio glieli vuol dare, e nol vorrebbe, se non volesse realmente e formalmente il fine, per cui glieli concede. La disputa inconcludente di Silvio, ec. non può servire ad altro che ad oscurare il linguaggio puro, chiaro ed intelligibilissimo della santa Scrittura.

Vasquez ed alcuni altri distinguono tra gli adulti e i bambini; pretendono che Dio voglia realmente e sinceramente, ma condizionatamente la salute degli adulti, e in conseguenza concede a tutti i mezzi di pervenirvi; ma che non si può dire lo stesso dei bambini morti nel seno della loro madre, cui non si potè dare il battesimo. Pare che Bossuet abbia adottato questa opinione nella *difesa dal Trad. e dei santi Padri* (l.9, c.22, t 2, in 12.°, p.213). Quando si considera che i bambini morti senza battesimo, nei diversi paesi del mondo sono almeno la quarta parte del genere umano, è assai duro escludere dalla misericordia di Dio, e dalla redenzione generale una parte tanto considerabile della nostra specie, non ostante la generalità dei termini, di cui su tal soggetto si servono gli scrittori sacri. Per verità non veggiamo come si verifichi per rapporto ad essi la *volontà di Dio* di salvare tutti gli uomini, nè la universalità della grazia della redenzione; ma non la veggiamo molto meglio per rapporto ai popoli barbari e selvaggi che non udirono mai parlare di Gesù Cristo. Si deve per questo contraddire la santa Scrittura, o darvi delle spiegazioni sforzate e perdersi in alcuni sistemi intelligibili? Non è questo il solo mistero della condotta soprannaturale della Provvidenza.

La maggior parte altresì dei teologi moderni non esitano di sostenere che Dio vuole di una volontà antecedente, reale sincera e formale, ma condizionale, la salute di tutti gli uomini, senza eccettuarne i reprobi, nè i bambini morti senza battesimo; che Gesù Cristo è morto per tutti, e tutti partecipano più o meno del benefizio della redenzione, sebbene non possiamo dire distintamente in qual maniera e sino a qual punto tutti vi partecipano. Conven-

gono però che Dio vuole di volontà conseguente la salute dei suoi eletti; che verso essi Dio ebbe una volontà di predilezione, in conseguenza della quale loro diede dei mezzi più possenti, e delle grazie più efficaci che agli altri. Questa è la dottrina del concilio di Trento, il quale disse (*Sess.* 5, c. 3): ***Sebbene Gesù Cristo sia morto per tutti, pure tutti non ricevono il benefizio della sua morte*** che è la salute. Questo è pure ciò che insegna S. Paolo (1. *Tim.c.*4, *v.* 10) dicendo: ***Dio è il salvatore di tutti, principalmente dei fedeli.***

Fra gli eterodossi vedemmo che i Pelagiani e i semi-Pelagiani ammettevano in Dio una volontà uguale e indifferente di salvare tutti gli uomini, senza distinzione e senza veruna predilezione per gli uni piuttosto che per gli altri; per conseguenza costoro rigettavano ogni predestinazione: i Sociniani sono dello stesso sentimento. I Predestinaziani diedero nell'eccesso opposto; pretesero che Dio volesse realmente salvare i soli predestinati; che Gesù Cristo fosse morto solo per essi; che Dio, con un decreto antecedente ed assoluto, avesse destinato tutti gli altri alla dannazione: Calvino insegnò questo stesso errore con tutta la possibile ostinazione, Giansenio non fece altro che palliarlo. Tutti pretesero che questo sia il sentimento di S. Agostino; ma noi facemmo vedere essere una calunnia, che tutti diedero un senso falso ed erroneo ai passi che hanno cavato da questo celebre Padre della Chiesa.

Dopo aver letto con tutta la possibile attenzione e rettitudine le varie sue opere, ci parve che se i teologi avessero esaminato più da vicino i diversi rami della eresia dei Pelagiani, avrebbero inteso meglio il senso delle espressioni del santo dottore, ed avrebbero meno imbrogliata la questione che trattiamo. Ci resta solo a rispondere ai sofismi, coi quali Bayle e gl'increduli suoi discepoli attaccarono il modo con cui concepiamo le diverse *volontà di Dio*.

Essi dicono che noi supponiamo in Dio delle volontà opposte; ciò è falso. Abbiamo fatto vedere che non vi è alcuna opposizione tra queste due cose, cioè che Dio voglia sinceramente la salute dell'uomo e in conseguenza gli conceda i mezzi di pervenirvi; che tuttavia lascia ad esso il potere di resistere a questi mezzi e di abusarne, perchè vuole che l'uomo resti libero, e la ubbidienza di lui sia meritoria.

Bayle risponde che Dio, senza nuocere alla libertà dell'uomo, può condurlo infallibilmente alla salute con una serie di grazie efficaci. Iddio lo può senza dubbio, ma se lo facesse, non vi sarebbe più differenza tra quello che faremmo per impulso della grazia, e ciò che facciamo per istinto; ma gli effetti dell'istinto non sono liberi. Il solo segno che abbiamo per distinguere la necessità dalla contingenza o la libertà, è questo, che la prima è sempre uniforme, e la seconda variabile. Sfidiamo Bayle e tutti gli altri filosofi d'indicarci una differenza tra l'una e l'altra.

Pretende che la *volontà di Dio* di salvare non sia sincera. Non si giudica, dic'egli, che un re, un giudice, un legislatore vogliano l'osservanza delle leggi, quando non facciano *tutto ciò che possono* per prevenirne ed impedirne la violazione; dunque dobbiamo giudicare lo stesso per rapporto a Dio: dieci volte dimostrammo l'assurdo di questo paragone. Un re, un legislatore, ec. sono agenti limitati, dunque non vi è alcun inconveniente nell'esigere da essi che facciano *tutto ciò che possono* per riuscire in un disegno e per provare la sincerità della loro volontà; per rapporto a Dio ciò è assurdo, poichè Dio è all'infinito, e il suo potere è senza limiti. Bayle non si stancò di ripetere questo stesso sofisma per provare che Dio non è buono per rapporto alle sue creature, poichè loro non fa ***tutto il bene che può.***

Quando dice esser assurdo l'ammettere degli avvenimenti contrari alla *volontà di Dio*, scherza sullo stesso equivoco, e ricade nello stesso inconveniente. Niente si può fare contro la *volontà assoluta di Dio*, poichè colla infinita sua potenza può disporre degli avvenimenti come a lui piace, ma relativamente alla salute dell'uomo, il vero assurdo è volere che Dio l' operi per una *volontà assoluta*, mentre vuole che l'uomo liberamente vi cooperi; allora vi sarebbero in Dio due volontà opposte e contraddittorie.

Nemmeno è vero che, rapporto a Dio, sia la stessa cosa *volere e permettere*. Iddio vuole sinceramente e positivamente che l'uomo faccia il bene, poichè glielo comanda, gliene dà le forze mediante la sua grazia, lo premia per averlo fatto, lo minaccia e punisce qualora fa il male, una volontà sincera non può essere provata con effetti più positivi. Tuttavia Dio permette che l'uomo faccia il male, vale a dire non lo impedisce, nè usa dell'assoluto suo potere per preservarnelo. Ciò non significa che gli dia la permissione positiva o la licenza, allora non potrebbe punirlo con giustizia: questo pure è un equivoco della parola *permettere*, per cui non ci dobbiamo lasciar ingannare.

Finalmente è falso che ciò che si chiama *volontà di segno* supponga un Dio ingannatore e mentitore: non fu mai una menzogna il mettere alla prova la virtù e la sommessione dell'uomo. Allorchè Dio comandò ad Abramo d'immolare il suo figliuolo, già senza dubbio sapeva che questo patriarca penserebbe di dover ubbidire, e ciò Dio voleva in effetto; ma Abramo, invece di temer che Dio non lo ingannasse, credette fermamente che Dio avendogli dato questo figlio con un miracolo, ne farebbe piuttosto un secondo per risuscitarlo, anzi che mancare alle sue promesse: tale è la testimonianza che gli rende S. Paolo (*Hebr. c.* 11, *v.* 19). È lo stesso degli altri esempi della *volontà di segno* che citammo nella santa Scrittura.

Dispiacerà forse che abbiamo ripetuto in questo articolo buona parte di ciò che già dicemmo alle parole GRAZIA, REDENZIONE, SALUTE, ec., ma il domma cattolico, di cui qui si tratta, è tanto importante, tanto necessario per eccitare in noi la confidenza in Dio, la riconoscenza verso Gesù Cristo, il coraggio nella pratica della virtù, la speranza stessa necessaria per sortire dallo stato del peccato, che non si potrebbe con soverchia premura provarlo ed inculcarlo; e poichè certi teologi non cessano di attaccarlo in tutte le maniere, non dobbiamo stancarci di difenderlo.

VOLPE (in ebraico *sual*). — Animale conosciuto, principalmente per le sue astuzie. La Scrittura ne fa menzione in molti luoghi. Essa dice, per es. che Sansone devastò le biade, le vigne e gli oliveti dei Filistei, per mezzo di trecento volpi unite l' una all'altra per la coda, legatovi nel mezzo un tizzone ardente. Non deve far meraviglia un sì gran numero di volpi, quando si consideri che quelle bestie sono sì comuni nella Palestina, che molti luoghi presero perfino da esse il nome: come la terra di Sual, o della volpe, Hazer-Sual, città di Giuda o di Simone, e la città di Saalahim, della tribù di Dan, patria di Sansone, ed anche; come leggesi nel Cantico dei Cantici, ed in Geremia della gran quantità delle medesime bestie e del danno che arrecano nei luoghi coltivati (*Judic. c.* 15, *v.* 4. *Cant. c.* 2, *v.* 15. *Thren. c.* 5, *v.* 18).

VOLTAIRE (FRANCESCO MARIA AROUET DE). — Poeta, letterato, filosofo, scrittore libertino, capo de'moderni increduli, corifeo degli empi, patriarca della setta pseudo filosofica, che nel secolo passato fu diretta alla distruzione dell'altare e del trono e della medesima società, celebre pel gran numero di scritti irreligiosi, e pel suo cieco furore anticristiano. La religione di Gesù Cristo non ha avuto mai più furibondo ostinato nemico, e fra tutte le persecuzioni, che l'inferno ha suscitato contro di lei, non v'è stata la più funesta e la più terribile di quella che gli eccitò questo uomo fatale, che parve uscito apposta nel mondo per farla sparire dalla superficie del globo. Iddio lo fece nascere nel suo furore per castigo del mondo, per correggere forse i suoi ministri, i re ed i popoli, e richia-

marli così al loro dovere nella più grande delle persecuzioni; o perchè vieppiù apparisce la sua protezione per l'augusta religione del suo Figlio, serbandola intatta e trionfatrice nella più funesta crisi che dar si potesse, e così ella vieppiù apparisse opra di Dio, e vieppiù rimanessero svergognati e confusi tutti i suoi perversi nemici.

Nacque costui a Châtenay presso Sceaux il 20 febbraio 1694, e non fu battezzato che nel seguente novembre a causa della sua debole salute. Fu allevato dai gesuiti, ed ebbe per professori i padri Porée e Jay. Condorcet, nella *vita di Voltaire*, racconta che quest'ultimo gesuita, *colpito dall'arditezza delle idee e dall'indipendenza delle opinioni del giovane scolare, gli predisse che sarebbe in Francia il corifeo del deismo; profezia che l'evento ha giustificata*, soggiunge l'istorico. Suo padre voleva che seguisse la via del foro, e fosse avvocato, ma il giovane Voltaire manifestò fin da principio gran propensione per la poesia e per la letteratura, a cui finalmente dopo vari contrasti totalmente si dedicò. Egli aveva dello spirito, era fecondo di sali e di facezie, che lo rendevano caro ai grandi signori, era portato naturalmente alla satira, e riusciva assai nella poesia leggera. Una satira stampata contro Luigi XIV gli fu attribuita, e fu chiuso nella Bastiglia. Una lettera scritta a madama G.... nel 1716 o 1717 annunziava di già lo scrittore che doveva mettere la religione in ridicolo. Cominciò a farsi conoscere con le sue tragedie nel 1718, in cui fece rappresentare l'Edipo. Ha creduto taluno, che Voltaire diventasse scrittore irreligioso, quando dal Parnaso volle passare nell'Areopago, e il poeta volle divenir filosofo, ma egli poeta aveva di già manifestata la sua maniera di pensare anche nelle sue poesie. Sono celebri i due versi dell'Edipo:

Les prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense,
Notre credulité fait toute leur science.

E gli altri che mette in bocca a Zaira sulla indifferenza delle religioni:

J'eusse été prés du Gange esclave des faux Dieux,
Chrétienne dans Paris, musulmane en ces lieux.

per non dir nulla del Maometto, che in seguito diede alla luce, in cui sotto il nome del fanatismo prese di mira la religione.

L'*Epistola ad Urania* e altri scritti sono affatto di genere irreligioso e libertino; e l'*Enriade* istessa, il suo famoso poema epico, secondo il sentimento del marchese De la Villette, storico di Voltaire, fu quello che segnò la data della libertà di pensare. In fatti, benchè lo scopo del poema dovesse essere il trionfo della religione cattolica, l'autore affetta di dar sempre il vantaggio ai protestanti, confonde sempre il fanatismo colla religione, fa delle frequenti invettive contro i preti, i monaci ed i papi; molti bei versi in favor del cristianesimo non sono bastanti a ricompensare questi eccessi. Non diremo nulla di ciò che l'autore fa dire a S. Luigi contro l'eternità delle pene, e citeremo questi due versi per far giudicare in generale il vero spirito dell'opera:

Helas! un Dieu si bon qui de l'homme est le maitre,
En eût eté servi s'il avait voulu l'être;

nei quali versi l'autore sembra rimproverare a questo Dio così buono di non aver fatto ciò che bisognava perchè l'uomo lo servisse.

Verso il tempo medesimo pubblicò l'*Apoteosi di madamigella Le Couvreur*, commedia, in cui dopo averla quasi divinizzata, si scaglia contro il clero che le aveva ricusata la sepoltura. Il suo *Mondano* stampato nel 1736 è un'apologia del lusso, che al dire di Condorcet, « gli tirò addosso i rimproveri non solo dei divoti, ma di molti filosofi austeri e rispettabili. » Nel *Tempio del gusto* egli giudica gli scrittori del secolo passato e anche i suoi contemporanei in una maniera più seducente e ingegnosa, che giusta e imparziale; quest'opera soffrì molte critiche. Ma molto più, e più giustamente furon censurate le sue *Lettere filosofiche*, o lettere *su gl'inglesi*, nelle quali, che sono di numero venticinque, l'autore sfiora la teologia, la metafisica, l'istoria, la letteratura, le scienze, i costumi, con uno stile leggiero, ripieno di epigrammi e di facezie contro i nostri preti ed i nostri usi religiosi, e di elogi ai quacheri, settari entusiasti, e perfino agli ipocriti. L'opera fu condannata dal parlamento, l'autore fu condannato all'esilio, ma egli si nascose. Egli aveva già composti molti canti del suo poema *La Pucelle*, che finì e pubblicò in appresso. Che diremo di quest'empio poema? In mezzo a molti slanci felici contiene i tratti i più licenziosi, particolarità le più ributtanti, ed eccita l'indignazione delle persone meno scrupolose. Quando venne alla luce, le genti corrotte lo lessero con avidità, ma quelli che conservavano un certo pudore lo riguardarono come indegno di un filosofo, e come una macchia per le opere e la vita dell'autore. La Villette nella vita di Voltaire, parlando di questo poema, ha la sfrontatezza di dire, che « verrà forse un giorno in cui sarà messo al dissopra dell'Iliade, dell'Eneide, dell'Orlando e della Gerusalemme liberata. » Nè con minore impegno ne parla Condorcet, e nell'*Avviso* che pose alla testa di questo poema, nella collezione delle opere di Voltaire si esprime così: « Questo poema è un'opera destinata a dare lezioni di ragione e di saggezza sotto il velo della voluttà e della follia. » Certamente non è in quel poema che si deve cercare la ragione e la saggezza, e bisogna bene contare sulla credulità dei lettori, per presentare ai medesimi seriamente una così ridicola apologia.

Voltaire era stato in Olanda e in Inghilterra, ove fortificò la sua libertà di pensare, e colà fece la conoscenza dei deisti inglesi. Nel tempo dell'esilio, di cui sopra abbiamo parlato, se ne andò all'assedio di Filipsbourg, ove comandava il maresciallo di Berwich, ed ebbe la prudenza di non esporsi ad alcun pericolo, e si pretende che ricusò di visitar la trincera. Si ritirò in seguito a Cirey, ove la marchesa di Châtelet aveva una possessione presso di Vassi nella Sciampagna. Colà studiava con questa dama i sistemi di Leibnitz, e si occupò a scrivere i suoi *elementi di filosofia* di Newton. Quindi compose la *storia di Carlo XII*, terminò i suoi *discorsi sull'uomo*, riunì i materiali pel suo *saggio su i costumi e sullo spirito delle nazioni dopo Carlomagno*. Questa opera, cominciata nel 1740 e stampata nel 1756, sembra un manifesto contro il cristianesimo e i cristiani. Nel 1740 fece il viaggio di Berlino. Era da alcuni anni in relazione con Federico II re di Prussia, libero pensatore anch'esso nelle cose religiose, che da lui prendeva le lezioni di filosofia, e che l'avrebbe voluto fissare nella sua corte. Ma Voltaire era ritenuto ancora da madama di Châtelet, e solo dopo la di lei morte cedè alle istanze del re, arrivò a Postdam, nel 1750 ricevè la più favorevole accoglienza da Federico, e andò a riunirsi a Berlino con Maupertuis, d'Argens, La Metterie e Toussaint. Non è nostro scopo parlare delle quistioni che ebbe colà con Maupertuis, di quelle ch'ebbe con quel nonarca, delle satire che pubblicò contro di lui, della sua fuga da Berlino e del cattivo trattamento che ricevè a Francfort. A Lipsia egli aveva cominciato i suoi *annali dell'impero*. Di ritorno in Francia andò prima a Colmar, voleva da principio stabilirsi in Alsazia, e scrisse a Parigi, se ritornando poteva avere un buon accoglimento dalla corte; la risposta essendo stata poco soddisfacente si determinò di andare ad Aix in Savoia, si portò poscia a Lione, ed in appresso a Ginevra. Ferney nel paese di

Gex divenne finalmente la sua residenza. In questo ritiro riceveva i personaggi distinti, che erano strascinati colà dal desiderio di conoscerlo, e vi accoglieva ancora i nuovi proseliti, che d'Alembert gli raccomandava, e qui compose quel gran numero di scritti che distinse la fine della sua carriera. Il suo furore antireligioso diveniva sempre più grande. La corrispondenza ch'egli teneva con i filosofi suoi discepoli, verso il 1760 divenne amara e provocante; eccitava i suoi amici ad atterrare ciò ch'egli chiamava superstizione, come per l'avanti, sempre loro inculcando di distruggere l'infame. Con questo motto diabolico si sa che intendeva la religione cristiana. Impiegò il suo zelo più grande per sostenere l'*Enciclopedia*, ed egli stesso vi lavorò. Egli teneva sempre pronte molte opere di genere differente, e ne accumulò più in dieci anni, che non aveva composto fino a quel tempo. Questi scritti tutti tendevano al medesimo scopo; libelli, facezie, romanzi, novelle, opere teatrali, scritti filosofici, istorie, tutto era improntato coll'istesso sigillo, tutto era composto col medesimo spirito. Non diamo per brevità la nota di tali produzioni. L'autore vi produsse sotto tutte le forme gli stessi argomenti, i medesimi sarcasmi e derisioni, e le stesse sciocchezze. Un tuono caustico, un'ironia e una malignità continua formano il fondo di quell'opere stesse, che di loro natura avrebbero dovuto essere le più serie. La derisione e il sarcasmo vi sono portati ad un eccesso che sembrano escludere la piacevolezza, la quale suole risultare dalle facezie dette a tempo e a luogo, e ci sembrano ancora non annunziar sempre un concetto spiritoso. Niente si scorge d'ingegnoso e di delicato in quei passi i quali anzi scoprono un odio profondo e poco difficile nella scelta dei suoi mezzi. Bisogna avvertire che molte di queste opere le produceva sotto un nome supposto, e di questi nomi se ne contano fino a settantasette. Queste attribuzioni menzognere erano tanto più ridicole, in quanto più non ingannavano alcuno, e che per una contraddizione inesplicabile, Voltaire stesso sarebbe stato dolentissimo, se alcuno si fosse ingannato. Niente diremo delle sue provocazioni, delle sue formole così spesso ripetute, delle sue comunioni ipocrite e di altri eccessi, nei quali l'odio precipitò questo vecchio, in un'età che avrebbe dovuto richiamarlo a sentimenti più moderati. È cosa da osservarsi, che divenne più impetuoso nel suo zelo a misura che avanzava nella sua carriera, e si sarebbe detto che il gelo della vecchiaia accresceva il suo ardore invece di estinguerlo.

Lo scetticismo di una filosofia senza base e senza fede gli aveva fatto adottare, anche nelle stesse sue storie e nei romanzi, il dogma della fatalità, triste rifugio di una ragione spinta alla disperazione, che lo dispensa di attentamente esaminare la maggior parte degli avvenimenti che descrive. Con questo comodo dogma, svincolasi in fatti dal primo dovere del moralista e dello storico, la ricerca conscienziosa cioè, e la spiegazione delle cause che hanno prodotto i fatti. Ma l'azzardo o la necessità, non è forse altra cosa se non un ordine sconosciuto di cui bisogna cercare il segreto? Come mai Voltaire non fu spaventato dalle terribili conseguenze di questo dubbio crudele, fatto per incoraggiare il delitto e per togliere alla virtù ogni sua energia? Come mai dopo di avere esposto sì soventemente e con bellissimi versi i grandi principî della morale naturale, e mostrato un rispetto sì profondo per l'Essere degli esseri, una compassione sì generosa per gli oppressi, non temette di spingere all'estremo la disperazione degli sgraziati, affievolendo nella loro anima quella idea sì consolante e sì dolce di una Provvidenza che veglia su di essi, vede le loro lagrime, conta i loro sospiri e, quando essi saranno stati abbastanza provati, gli indennizzerà colle sue ricompense?

Esaminando i progressi di Voltaire nella sua *mania* irreligiosa, si resta convinti, che fu sopraffatto dagli elogi e dagli applausi che gli si facevano, e che questi lo accecarono. Si era fatto degli amici possenti. Il maresciallo di Richelieu, la marchesa di Pampadour, il duca di Choiseul lo proteggevano; era in corrispondenza con molti sovrani dell'Alemagna e del Nord; tutti accorrevano a Ferney per visitarlo; le trombe della fama erano a sua disposizione; veniva proclamato come l'oracolo del suo secolo. Tante lodi e adulazioni gli furono funeste. In mezzo a tanti applausi credette di poter tutto osare, e il capo della letteratura non conobbe più freno, e passò tutti i limiti. Così il suo secolo è complice de'suoi eccessi, e i suoi amici sono responsabili de'suoi delitti. I più intimi, e quelli che presero parte alla sua antipatia irreligiosa, furono Thiriot, d'Argental, d'Alembert, Damilaville, Diderot, d'Argens, Elvezio, De Bordes, Marmontel, Saurin, ec. Voltaire ebbe per qualche tempo il pensiero e la speranza di stabilire una colonia filosofica. »*Sette o ottocentomila uomini*, scriveva egli a Damilaville il 26 luglio 1766, hanno abbandonata la loro patria per le sciocchezze di Giovanni Calvino, e non si troveranno dodici saggi, che facciano il minimo sacrifizio alla ragione universale. « Ma questi filosofi trovando più comodo e più dolce predicare la filosofia a Parigi, che in altro luogo, Voltaire vide con dolore svanire il suo progetto.

Nel febbraio del 1778 Voltaire ritornò a Parigi. Appena si seppe che egli era nella capitale, l'entusiasmo dei suoi ammiratori non ebbe più limiti. Tutti desideravano di vederlo, la sua carrozza bisognava che andasse a passo a passo, i più gran signori gli fecero visita; l'accademia francese lo riceve con distinzione, per niente dire degli applausi che ricevè al teatro francese, e mentre rappresentavasi *l'Irene* sua ultima tragedia. Questi onori dovevano sembrare, come erano infatti, un insulto al governo e alla religione, che aveva sì crudelmente perseguitata. Benchè avanzato di età, non cessando di occuparsi a scrivere per dare nuovi colpi al cristianesimo, e lavorando a formare il piano di un nuovo dizionario francese, queste fatiche superiori alle sue forze gli cagionarono sbocchi di sangue; il che non gl'impedì di farsi ricevere come *libero muratore*, il 7 di aprile, alla loggia delle nuove sorelle. Per non abbandonare il suo lavoro, e dare al suo corpo un po' d'energia, prese dell'oppio, ma s'ingannò sulle dose, e le conseguenze gli furono funeste. Non si riscoteva che a momenti dalla profonda letargia, in cui era immerso, e sentendo arrivare il suo fine, sottoscrisse e consegnò all'ab. Gauthier una professione di fede, con la quale dichiarava, che moriva nella religione cattolica, in cui era nato. Dopo alcuni giorni parve che fosse migliorato; la sua professione sembrando molto sospetta per parte di uno, che ne avea fatte dell'altre simili, e che ne avea affettato di ridersi di ciò che vi ha di più santo nella religione, il curato di S. Sulpizio ritornò presso di lui, ma non fu ricevuto, e Voltaire morì il 13 maggio 1778, in età di ottantaquattro anni. Forse i suoi amici, che lo circondavano, chiusero l'accesso al ministro della religione; funesto servigio che si sono resi uno coll'altro. Il curato di S. Sulpizio gli ricusò la sepoltura, e i francescani di Parigi ricusarono di fargli i funerali soliti a farsi agli accademici. L'abbate Mignot nipote del defunto, abbate di Scellieres nella Sciampagna, condusse colà il corpo del suo zio, e lo sotterrò nella sepoltura dell'abbazia, essendo arrivata troppo tardi la proibizione. Nel 1791 le ceneri di Voltaire furono con quelle degli altri filosofi più celebri collocate nella chiesa di S. Genoveffa di Parigi ridotta a Pantheon. Ma ultimamente essendo stata quella chiesa restituita al culto cattolico, le ceneri di Voltaire e di Rosseau sono state altrove trasportate per ordine del Governo. Così mancò di vita quest'uomo dannoso alla società e alla religione, ma i mali che ha cagionato nel mondo, non finiranno così presto, e ne sentiremo per molto tempo le funestissime conseguenze.

Ebbe Voltaire una pietà ardente pei patimenti degli infelici, un odio costante contro ogni genere di oppressione, un talento prodigioso: ecco le qualità che in lui erano stimabili. Al contrario, ostilità colpevoli egualmente che insensate contro le credenze naturali all' uomo; pazzi attacchi contro le rivelazioni della coscienza illuminata dalla ragione in filosofia morale e religiosa; assurdo disprezzo dei costumi manifestato da frequentissimi oltraggi al pudore ed alle virtù domestiche; insomma violente e continuate scosse date alle colonne dell' edifizio sociale: ecco gli errori e gli eccessi degni di riprovazione in Voltaire, tutte le volte che le sue passioni lo trascinavano. Credere, come lui, che bastava distruggere ciò che egli credeva dannoso all' umanità, è un errore pieno di grandissimi pericoli. Portando la scure nella foresta dei pregiudizi, era d' uopo stare in guardia di non abbattere gli alberi frondosi e fruttiferi, che ricoverano il genere umano sotto la loro ombra, e l'alimentano col succo delle loro frutta. Come mai il viaggiatore batterà egli con sicurezza una strada circondata da precipizi, se gli manca la luce, che sola può guidarlo? Voltaire riempì quella strada di ruine: quindi lasciò al nostro tempo ed a noi un lavoro immenso per ristaurarle. Noi quindi ci sforziamo in ogni maniera di nuovamente costruire sopra solide basi gli edifizi che la irreligiosa sua penna ha o guasti, o rovesciati.

VOLUTTA'.—Benchè questa parola si prenda comunemente in cattiva parte, si può ciò non ostante interpretarla in buon senso. La voluttà propriamente detta è il sentimento riflesso del piacere. Devonsi dunque distinguere due sorte di voluttà; l'una impura e criminosa che chiamasi altresì corporale, carnale, sensuale, terrestre, brutale, ecc. L'altra casta, innocente, santa, celeste, divina.

La voluttà criminosa ha per oggetto la soddisfazione dei sensi. La sacra Scrittura ci avverte che i suoi vezzi sono seducenti, e ciò che ne consegue amaro come l'absinzio. L'apostolo S. Giacomo minaccia della collera di Dio i ricchi che vi si immergono, e li considera come sgraziate vittime ingrassate pel giorno del sacrifizio. I pagani la risguardarono come l'attrattiva e l' alimento dei mali. Gli uomini, secondo il principe degli oratori, si lasciano prendere come il pesce dall' amo; aggiunge che dove essa domina non evvi più ritegno, e che non saprebbe collegarsi colla virtù (Cicero, *De senectute*). La favola la rappresenta malamente seduta su di un trono, avendo il viso effeminato e le virtù sotto ai piedi. Ora essa rassomiglia alla pantera che divora gli animali che essa ha ritirato a se coll'allettamento del suo fiato e della sua macchiata pelle: ora la rassomiglia alla sirena che dà la morte a quelli di cui ha ammollito il cuore colla sua voce melodiosa; ora è Circe che dopo avere avvelenato i suoi schiavi li trasforma in bestie. Essa ci conduce, dice il cardinale di Polignac, al precipizio per una strada di fiori. I suoi doni non sono che esca ingannatrice; falsi brillanti, di cui il perfido splendore si smarrisce. Simile a quei vapori bituminosi che s'infiammano durante la notte al di sopra degli stagni, il viaggiatore ingannato dal loro chiarore, crede seguendoli di trovare un asilo, e cade nel fango di una palude (*Anti-Lucrezio*, lib. 1).

La voluttà è l'idolo della maggior parte del mondo, particolarmente dei giovani che se ne formano un' immagine incantatrice: li rende imprudenti, irragionevoli, ciechi. Tiene l' anima assorbita in basse idee, talvolta fino ad una stupida insensibilità, non dando che una fioca luce della sua esistenza. Non vi sono progetti insensati che essa non formi, non vi sono eccessi stravaganti che essa non commetta. Spinse Semiramide, Eliogabalo ed i novelli Sardanapali alle azioni più infami e più barbare. La prudenza, il coraggio e l'onore abbandonarono Antonio tra le braccia di Cleopatra.

I disgusti, i disordini, le sinderesi, la disperazione sono le conseguenze spaventose della voluttà. « Il suo carattere, dice il celebre Massillon, è di lasciare nel cuore un fondo di tristezza che lo rode, che lo segue dappertutto, che sparge un' amarezza segreta sopra tutti i piaceri: il bello fugge e s'invola; la coscienza non può fuggire se stessa; si stanca dei propri disordini, e non si ha la forza di fuggirli; si disgusta di se stesso, e non si osa cambiare; si vorrebbe potere fuggire il proprio cuore, e si trova dappertutto; si invidia il destino di quei peccatori induriti che si vedono tranquilli nel delitto, e non si può giungere a siffatta spaventosa tranquillità; si tenta di scuotere il giogo della fede, e si ha poscia maggior orrore di questo tentativo che del delitto stesso. Finalmente i piaceri che si gustano non sono che istanti rapidi e fuggitivi; i rimorsi crudeli formano come lo stato durevole, il fondo di tutta la vita. »

Evvi un' altra sorta di voluttà. È la voluttà casta, innocente, celeste. I suoi principi sono santi, derivano dalla virtù. Nemica delle folli passioni che generano i dispiaceri, le inquietudini, le agitazioni, i trasporti mostruosi, si pasce della moderazione e della calma dell' anima. I suoi effetti sono, di ringiovanire l' anima, senza renderla inconsiderata, di intenerirla senza ammollirla, di scuoterla senza smuoverla dal suo proposito, d' innalzarla di sopra da se stessa senza smarrirla, di unirla strettamente all' oggetto dei suoi desideri senza imbrattarla, nè disgustarla. Un dotto ne gusta le dolcezze nello studio; il benefattore, negli atti della sua generosità; il filosofo cristiano, nella meditazione della grandezza di Dio, nelle inspirazioni interne, nella speranza del tesoro avvenire. Trovasi una deliziosa voluttà nel trionfare per motivi di religione dei desideri della carne, nel riportare segnalate vittorie sulle passioni, nel praticare la virtù. Non è dato che alla sola virtù di mostrare i piaceri in mezzo alle pene. Un eroe cristiano bacia i suoi ferri, li bagna delle sue lagrime; si consola degli orrori della schiavitù e dell' inumanità dei suoi tiranni, colla persuasione che la minore delle sue sofferenze gli sarà valutata per l'altra vita. Se il suo corpo è prigioniero, la sua anima è in libertà. Il suo Dio gli tiene luogo di tutto ciò che gli manca. Tale fu S. Luigi, re di Francia, schiavo a Massora: adorando la mano che lo avea umiliato, si compiaceva di essere stato giudicato degno di soffrire pel re dei re. Il piacere celeste è la ricompensa della virtù ed un dono della grazia, di cui l'anima virtuosa, benchè afflitta, assapora le delizie. È un gusto anticipato della beatitudine, che non risiede che in Dio e che attende il saggio dopo questa vita.

Dio solo può saziare la moltitudine dei nostri desideri. Egli ci ha tratti dal nulla per chiamarci eternamente a lui, dopo di averci fatti passare rapidamente sulla terra. Noi non saremo veramente felici che dopo questa vita.

Le promesse di Dio non ci lasciano luogo a dubitarne. È dunque essenziale per noi di tendere a siffatto unico centro di bene. Il cercarlo altrove, è il cercarlo dove non è; è smarrirsi ed essere sgraziati. Per vivere felici e gustare delle vere delizie, bisogna dunque proporsi Dio come proprio ultimo fine, e a lui riferire tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni. « Sia che voi mangiate, dice S. Paolo, sia che voi beviate, qualunque cosa che voi facciate... fate tutto in nome di Nostro Signore Gesù Cristo. » Ecco la regola immutabile di tutti i nostri pensieri e di tutte le nostre azioni. Bisogna riferirli alla gloria di Dio. Non è giammai permesso di cercare il piacere per lo piacere. Tutto, fino alla nostra morte, deve formare un corpo di condotta che glorifichi il Signore. Ecco la sorgente delle dolcezze pure e delle vere consolazioni.

Ed in fatti evvi forse alcun che di più consolante e di più dolce, che di non gioire che in Dio, e di credere che egli tiene conto anche delle cose a noi gradite, che riferiamo a lui? È ciò godere del vero bene. Così quale differenza tra un uomo che gli consacra le delizie della sua vi-

ta ed un altro che le riferisce ad una soddisfazione passaggiera! Quale confronto fra un ricco che ha fatto del bene agli infelici nell'intenzione di piacere a Dio, con colui che gli soccorre per ostentazione o per qualche altro motivo umano! Questi non può essere felice che nell'ordine della natura; quello lo è altresì secondo la grazia, per un privilegio specialmente attaccato agli atti di una virtù pura. Il piacere dell'uno si perde nel corso degli anni, non offrendo che una prospettiva sterile; quello dell'altro diventa di giorno in giorno più vivo per la speranza di raccoglierne i frutti immortali.

Chiunque desidera dunque di essere questo saggio unicamente felice, che si attacchi a queste immutabili verità sprezzando le massime perverse di quegli uomini insensati, i quali non conoscono altro piacere fuorchè le criminose voluttà dei sensi; che pubblicano tutto essere materia per così vivere materialmente, e considerano il nulla come il principio ed il fine della loro esistenza. Detestando gli eccessi di questi empî, che egli aspiri alle cose spirituali. Guidato dalla ragione, illuminato dalla fiaccola della fede, prendendo la virtù per appoggio e Dio per suo unico fine, sarà felice in questo mondo, ed avrà un giorno la soddisfazione inestimabile di veder mettere il sigillo glorioso ai veri e solidi piaceri che avranno santificato la sua carriera mortale (Vedi l'opera intitolata: *Del piacere o del mezzo di vivere felice*, dell'abbate Hennebert, canonico di S. Martino ad Hesdin nell'Artois; Lilla, 1764, in-12.° presso F. B. Henri).

VOSS (GERARDO). — Teologo e letterato, nacque verso la metà del secolo XVI nel paese di Liegi, sia in Hasselt, sia a Borchloen o Lootz. Si fece ecclesiastico, divenne protonotario apostolico, e decano della collegiata di Tangres. Era dottore in teologia, ed altronde assai versato nella letteratura greca e latina. Durante un soggiorno che fece a Roma, ottenne la stima dei cardinali Sirlet e Caraffa e del papa Gregorio XIII, dai quali però non ricevè nessun beneficio, a quanto dice il suo panegirista Vittorio Rossi. Ma gli avevano facilitato l'adito delle biblioteche d'Italia, dove raccolse copie e sunti di varie opere dei Padri della Chiesa. Morì a Liegi ai 25 di marzo del 1609, e non nel 1625, come suppone Moreri. L'epitaffio posto sulla sua tomba da suo fratello, stabilisce positivamente la data della sua morte, e non dà che il prenome di Gerardo: per error Dupin vi aggiunge quello di Giovanni; il che ha indotto a confonderlo talvolta con un altro Vossio più conosciuto. Quegli di cui parliamo pubblicò nel 1575 a Lovanio un Manuale di rettorica: *Rhetoricæ artis methodus per quæstiones*, in-8.° A Roma fece stampare nella stessa forma, prima un comento sul sogno di Scipione, nel 1575; poi tre volumi in-4.° che appartengono alla letteratura ecclesiastica, cioè, alcuni discorsi di S. Giovanni Crisostomo, in greco, con una versione latina, 1580; il Sermone di Teodoreto sulla carità, nelle sue lingue, con note e varianti, 1585, *Gesta ac monumenta Gregorii papæ IX, cum scholiis*, nel 1586, anno in cui, secondo Valerio Andrè, uscì pure a Roma un trattato di fisica del domenicano Silvestro da Ferrara, accompagnato da una prefazione di Gerardo Voss. Ma l'esistenza di tale libro non è stata bene verificata, laddove è certo che il dotto liegese fu il primo editore delle opere di S. Efrem, essendo le edizioni di Colonia e di Anversa in-8.° del 1603 e 1619; quella di Roma, in-fol. del 1589, 93 e 98; la biblioteca di S. Genoveffa ne possiede un esemplare. I cinque libri della considerazione di S. Bernardo comparvero nel 1594 presso Facciotti, stampatore romano, comentati e dedicati al papa Clemente VIII da Gerardo Voss, un volume in-4.°, ristampato in-8.° a Colonia nel 1605. L'editore aveva, secondo ogni apparenza, lasciato l'Italia tra il 1598 ed il 1604; perocchè in quest' ultimo anno pubblicava a Magonza gli scritti di S. Gregorio Taumaturgo, con la sua vita, con annotazioni e con alcune miscellanee, in-4.°. Aveva preparato, siccome dice il suo epitaffio, una edizione di S. Leone; ma non ebbe il tempo di compiere tale lavoro, nè quello tampoco che aveva intrapreso sopra gli atti e le lettere del papa Ilario. Egli merita di essere annoverato tra quelli che hanno messo in luce i monumenti della letteratura ecclesiastica.

VOTO.

SOMMARIO.

I. *Della natura del voto.*

Il voto, dice S. Tommaso (2a, 2æ, q. 88, art. 1 e 2), è una promessa deliberata fatta a Dio di qualche più gran bene.

1.° Il voto è una promessa deliberata, vale a dire un impegno volontario col quale si obbliga a fare una cosa, di modo che si pecca se si manca per propria colpa. Il voto non è dunque un semplice proposito, una semplice risoluzione di fare una cosa, perchè la semplice risoluzione di fare una cosa non obbliga mai sotto pena di peccato se vi si manca.

2.° Il voto è una promessa deliberata, vale a dire una promessa che suppone la conoscenza e la libertà. Una promessa fatta con un movimento libero della volontà dopo un prudente esame; tale è la deliberazione necessaria per il voto. Da ciò ne consegue: 1.° che i voti fatti senza alcuna deliberazione, non sono voti che obbligano; 2.° che i voti fatti senza una deliberazione sufficiente per un peccato mortale, non obbligano sotto pena di peccato mortale.

3.° Il voto è una promessa fatta a Dio, perchè è un atto di religione che contiene un culto di latria che appartiene a Dio solo. Non si può dunque dire che si fanno dei voti ai santi: si possono fare delle promesse ai santi, come anche agli uomini, e queste promesse che si fanno loro possono diventare materia di un voto fatto a Dio, in quanto che noi facciamo voto a Dio di adempire alle cose promesse ai santi, come per esempio di erigere un tempio sotto l'invocazione di S. Pietro, o di fare un pellegrinaggio alla sua Chiesa. Tale è il senso dei voti che si fanno ai santi. Quando dunque dicesi che si fa voto ad un santo, questo significa precisamente che si fa un voto a Dio in presenza ed in memoria di un santo che si prende per testimonianza del proprio voto.

4.° Il voto è una promessa di qualche più gran bene, vale a dire di un bene migliore di quello che gli è opposto, di una azione che è meglio fare che non fare, di una cosa che non sia incompatibile con un più gran bene. Ne consegue da ciò: 1.° che se una persona facesse voto di maritarsi, questo voto sarebbe nullo, perchè il matrimonio è un bene minore della verginità, e perchè la verginità e lo stato ecclesiastico e lo stato religioso, che sono un bene più grande, sono incompatibili col voto. Da ciò deriva: 2.° che non si può fare voto di una cosa indifferente od eguale ad un'altra che gli è opposta.

II. *Differenti spezie del voto.*

1.° Il voto si divide in voto semplice ed in voto solenne. Il voto semplice è quello che si fa senza le solennità prescritte dalla Chiesa, come il voto di digiunare, di pregare, di fare l'elemosina, di mantenere la continenza, ecc.

Il voto solenne è quello col quale una persona si consa-

cra a Dio colle solennità prescritte dalla Chiesa. Non vi sono che due sorte di voti solenni.

Il primo è quando si fa professione in un ordine approvato dalla Chiesa. Il secondo è il voto tacito di castità che si fa ricevendo il suddiaconato. Tutti gli altri voti sono semplici, sia che si facciano in pubblico od in privato, di bocca o di cuore.

2.° Il voto si divide in voto personale ed in voto reale. Il voto personale è quello col quale si impegna di fare o di non fare una cosa per se stessa, e che ha per materia le nostre persone o le nostre proprie azioni. Per esempio: si consacra se stesso a Dio con una professione ecclesiastica o religiosa; si fa voto di digiunare, di pregare, di non giuocare, ecc.; ecco i voti personali.

Il voto reale è quello che ha per materia persone straniere o cose che sono fuori di noi, come sono i beni temporali. Io prometto a Dio di mandare una persona a visitare la tomba di S. Pietro a Roma o di S. Giacomo; gli prometto di fabbricare una Chiesa, di fare una elemosina, ecc.; ecco i voti reali.

Il voto misto è quello che è reale e personale ad un tempo, e che ha per materia le nostre persone, le nostre azioni ed i nostri beni. Io faccio voto di andare a visitare la tomba di S. Pietro a Roma e di farvi un'offerta; ecco un voto misto.

3.° Il voto si divide in voto perfetto, che dura tutta la vita, come il voto perpetuo di castità, ed in voto che dura soltanto per un determinato tempo, come il voto di mantenere la castità pel corso di un anno, o di un mese, ecc.

4.° Il voto si divide in voto assoluto, che si fa assolutamente e che non dipende da alcuna condizione, ed in voto condizionale che non si fa che a determinate condizioni: io faccio voto puramente e semplicemente di dare cento scudi ai poveri, ecco un voto assoluto. Io faccio voto di dare cento scudi ai poveri se ricupero la salute, se guadagno una causa, ecc., ecco un voto condizionale.

5.° Il voto si divide in voto morale ed in voto penale. Il voto morale è quello che si fa per amore e per motivo della virtù. Il voto penale è quello che si fa per punirsi di un delitto che si ha commesso, o che si avrà la disgrazia di commettere in avvenire. Io faccio voto di digiunare per aver giurato, o se avrò la disgrazia di giurare in seguito: ecco un voto penale.

III. *Della materia del voto.*

La materia od il soggetto del voto è la cosa stessa di cui puossi far voto. Ora molte condizioni sono necessarie perchè una cosa sia materia di voto.

1.° Bisogna che questa cosa sia possibile, poichè nessuno è obbligato all' impossibile; ne consegue da ciò: 1.° che se una persona fa voto di una cosa che gli è totalmente e per sempre impossibile, non è obbligata a nulla, perchè il suo voto è assolutamente nullo; 2.° che se una persona fa voto di una cosa che è in parte possibile ed in parte impossibile, deve adempire alla parte del suo voto che gli è possibile, quando può separarla dall'altra che gli è impossibile. Voi avete fatto voto di digiunare per tutta la vostra vita, voi non potete digiunare per tutta la vostra vita, ma potete farlo per un anno, per due anni, ec. Voi siete obbligato a digiunare per un anno, per due anni, ec.: voi avete fatto voto di dare cento scudi ai poveri; non ne potete dare cento; ma solamente dieci, venti, trenta: voi dovete dare questi dieci, venti o trenta scudi. Voi avete fatto voto di andare a Roma a piedi nudi e digiunando a pane ed acqua; non potete andarvi a piedi nudi e digiunando a pane ed acqua; ma ciò non ostante potete andarvi a piedi e digiunando semplicemente come si accostuma di digiunare, o digiunando soltanto alcuni giorni a pane ed acqua; voi dovete, ec. Avete fatto voto di verginità, ed avete la disgrazia di violare il vostro voto, dovete osservare la continenza dopo di aver violato il vostro voto. Voi vi siete maritato dopo un voto perpetuo di castità, non potete unirvi in seconde nozze, se la vostra moglie muore prima di voi, ed anche durante il tempo in cui ella vive, voi non potete esigere il dovere del matrimonio, benchè voi siete obbligato a renderlo. Voi avete fatto voto di fabbricare una chiesa, non potete fabbricare che una cappella, bisogna fabbricare una cappella. Voi avete fatto voto di digiunare, e non potete adempire al digiuno, ma potete adempire all'astinenza, siete obbligato all'astinenza. Quando si ha fatto un voto disgiuntivo di dare una cosa od un'altra, e che una di queste cose perisce dopo il voto che si è fatto di darla, ma prima della scelta, si è obbligato a dare quella che rimane, a meno che facendo il vostro voto voi non abbiate avuta un'intenzione contraria. La ragione è che il voto è valido in questa circostanza, e che devesi adempiere per quanto si può al voto che è valido.

2.° Non si può fare voto di una cosa indifferente perchè un tale voto sarebbe vano, superfluo, ed incapace di onorare Dio e di piacergli. Quale onore ne può derivare a Dio di un voto che si farebbe per esempio, di non filare, di non tagliarsi le unghie, di non radersi la barba nel lunedì od in altro giorno? Nel dubbio però se la cosa sia indifferente, si deve adempiere al voto.

3.° La materia del voto non deve essere illecita e cattiva, giacchè una tal cosa non può onorare Dio, e perchè come fu già detto, il voto è essenzialmente una promessa di un miglior bene.

4.° La materia del voto non potrebbe essere di una cosa talmente necessaria, che non sia in nostro potere l'evitarla. Per esempio non si può fare un voto di morire quando piacerà a Dio, perchè non è in potere degli uomini di evitare la morte in questo caso. Ma si può far voto di una cosa d' altronde comandata e necessaria alla salute; ed in allora si è obbligato con doppio legame, cioè con quello del precetto e con quello del voto.

IV. *Delle persone capaci di fare dei voti.*

È necessario ed anche sufficiente di avere l' uso della ragione per fare un voto che sia valido. È necessario di avere l' uso della ragione, perchè il voto, per essere valido, suppone necessariamente la deliberazione e la libertà: dal che ne consegue che gli insensati, le persone ubbriache e generalmente tutte quelle che non hanno il libero uso della ragione, sono incapaci di fare dei voti. Basta avere l' uso della ragione (perchè il diritto naturale non esige altra cosa onde impegnarsi con un voto), per sapere in che si impegna, e per volersi impegnare liberamente. Quindi tutti i voti semplici sono validi, quando sono fatti da persone che hanno l' uso della ragione.

V. *Della bontà dei voti.*

È permesso e lodevole fare dei voti, e quando si sono fatti vi è obbligo di adempirli? Ciò può esser messo in questione soltanto da quelli, i quali non vogliono confessare che vi sono delle opere buone di surrogazione, che Gesù Cristo ci diede dei consigli di perfezione, e che vi è del merito nel praticarli. Questo è un errore dei protestanti che altrove confutammo (*v.* CONSIGLI VANGELICI). Quando non bastassse il buon senso a persuaderci il contrario, la storia santa ce ne convincerebbe.

Di fatto Dio non isdegnò i voti che gli fecero i patriarchi: Giacobbe promette a Dio di offerirgli la decima di tutti i beni che la Provvidenza di lui si degnerà concedergli, e Dio accettò questo voto (*Gen. c.* 28, *v.* 22; *c.* 31, *v.* 13). Così avea operato Abramo dando a Melchisedecco la decima delle spoglie prese su i re che avea vinti (*c.* 14,

v. 20). Davidde fa voto di fabbricare un tempio al Signore, e Dio gli promette che ciò sarà eseguito dal di lui figliuolo (*Reg. c.* 7, *v.* 13. *Ps.* 131. *v.* 2). I principali israeliti si obbligano di contribuire alle spese di questo edifizio, e adempiono il loro voto (1. *Paralip. c.* 29, *v.* 9).

I libri di Mosè contengono molte leggi intorno i diversi voti che si potevano fare, circa l'obbligazione e il modo di adempirli. Veggiamo nel Levitico (*c.* 27, *v.* 1) che un uomo od una donna libera potevano dedicarsi al servigio del Signore nel tabernacolo di lui, che un padre vi poteva consacrare uno dei suoi figliuoli, ovvero uno schiavo. In progresso questi ultimi si chiamarono *Natinei*, dati a Dio (*v.* questa parola). Se non adempivano questo voto, doveano esser riscattati col prezzo fissato dalla legge. Leggiamo ancora nei Numeri (*c.* 6, *v.* 1) che un uomo od una donna potevano fare il voto del Nazareato per un tempo o per sempre, questo voto obbligavali a certe astinenze, dicesi al (*v.* 8) che un nazareno è consecrato a Dio, *Sanctus Domino*. Sansone, Samuele, Giovanni Battista ne sono gli esempi (*v.* NAZAREATO). Abbiamo parlato della figlia di Jeft a suo luogo (*v.* JEFTE). L'obbligazione di adempire i voti è chiaramente stabilita in cento passi della Scrittura (*Deut. c.* 23, *v.* 21. *Job. c.* 22, *v.* 27. *Ps.* 65, *v.* 13. *Eccl. c.* 5, *v.* 3. *ec.*).

Sebbene i protestanti abbiano declamato assai contro i voti in generale, i comentatori inglesi della Bibbia di Chais, nelle loro note sul Levitico e su i Numeri, spiegarono benissimo la natura dei voti, di cui vi si parla, ne confessarono la santità e l'obbligazione di adempirli.

Con tutto ciò alcuni increduli pretesero che il voto condizionale non sia conveniente, come quello di Giacobbe; questo è, dicono essi, una specie di mercato fatto colla divinità, per cui pare che l'uomo le imponga delle leggi e le prescriva delle condizioni: condotta interessata e mercenaria che Dio non può approvare. Falsa decisione. Quando Giacobbe disse: *Se il Signore si degna di proteggermi, ricondurmi sano e salvo, e concedermi i suoi benefizî, gli darò la decima di tutto ciò che possederò.* Questo non è nè un mercato, nè un segno di ambizione, ma una promessa di gratitudine: Giacobbe prescrive a se stesso, e non a Dio, una legge, cui però non era obbligato. Se non avesse ricevuto da Dio alcun benefizio temporale, non gli avrebbe potuto pagare la decima; se Anna madre di Samuele non avesse ottenuto da Dio un figliuolo in conseguenza del suo voto, non sarebbe stata nel caso di consecrarlo al Signore; se i compagni di Giona non fossero stati salvati dal naufragio, non avrebbero avuto l'obbligazione di adempire i voti fatti nel furore della burrasca (*Jon. c.* 1, *v.* 16). Poichè è cosa lodevole testimoniare a Dio la propria riconoscenza, è parimenti lodevole il prometterglielo.

Poichè piacque al Signore accettare i voti degli uomini nella legge di natura, e in quella di Mosè, vi sono delle ragioni di credere che non lo voglia più in quella del Vangelo? Lo dovrebbero provare quei che li riprovano. Non si può riguardarli come pratiche della legge ceremoniale, poichè sono più antichi di questa, e gli apostoli stessi ne fecero. Dopo il concilio di Gerusalemme, in cui era stato deciso che le ceremonie mosaiche non più a nulla servissero per salvarsi (*Act. c.* 15), anco S. Paolo fece il voto del Nazareato e lo adempì in Gerusalemme (*c.* 18, *v.* 18; *c.* 21, *v.* 16). Alla parola CELIBATO citammo ciò che G. C. dice di quelli che lo abbracciarono *pel regno dei cieli;* che l'abbiano fatto con un voto o per una ferma e irrevocabile risoluzione, è lo stesso. Poichè Gesù Cristo diede dei consigli di perfezione, e vi ha del merito nel praticarli, vi è anco del merito nel promettergli con un voto, ed a ciò obbligano i voti solenni di religione.

Queglino che sostennero il contrario, pretesero che questi voti sieno stati sconosciuti nella Chiesa sino al 4.° secolo, e che S. Basilio ve li abbia introdotti, od almeno sia stato il primo a farne parola. Essi sono in errore. 1.° S. Paolo (I. *Tim. c.* 5, *v.* 11, 12) parlando delle giovani vedove, le quali di nuovo si vollero maritare, dice che violarono il loro primo impegno, *primam fidem irritam fecerunt*. Noi sostenghiamo che ciò devesi intendere di un voto o di una promessa solenne che queste donne aveano fatto di vivere nella continenza, così l'intendono gl'interpreti cattolici, e i protestanti più sensati. Non si può provare che le fanciulle di una certa età non fossero ammesse sin d'allora a fare lo stesso: S. Ignazio le mette del pari (*Ep. ad Smyrn. n.* 13).

2.° Nel 3.° secolo Tertulliano chiama le vergini, *spose del Signore, persone consecrate al secolo futuro, e che misero un suggello alla loro carne;* ed egli fa espressamente menzione del *voto di continenza* (*de Velandis Virginibus c.* 11). S. Cipriano nella sua ep. 62 (*al* 4) *ad Pompon.*, parlando delle vergini, dice: « Se per obbligo di fedeltà; *ex fide*, si sono consecrate a Gesù Cristo, perseverino vivendo nella purità e castità.» Egli riguarda l'infedeltà di una vergine come un adulterio commesso contro Gesù Cristo. Ciò suppone una promessa ed un voto fatto da esse.

3.° Il concilio di Ancira tenuto l'anno 315 prima che S. Basilio fosse vescovo, decide col canone 19, che tutte quelle, le quali violeranno la loro professione di verginità, saranno soggette come i bigami ad uno o due anni di scomunica; quello di Valenza nel Delfinato l'anno 374 vuole che loro si differisca la penitenza sino a che abbiano pienamente soddisfatto a Dio. Non sarebbe stato giusto infliggere ad esse una pena, se non avessero fatto un voto. Questa disciplina fu confermata dal concilio generale di Calcedonia e da molti altri tenuti in Occidente; dunque era lo stesso presso i greci e presso i latini. Perciò la pratica dei voti monastici perseverò costantemente e dura ancora presso i Nestoriani, gli Eutichiani o Giacobiti, i Maroniti Siriani, e i Greci scismatici.

Se i pretesi riformatori fossero stati più istrutti, non avrebbero declamato con tanta indecenza contro i voti in generale, specialmente contro i voti solenni di religione, avrebbero rispettato i monasteri, nè avrebbero somministrato agl'increduli le invettive che costoro non cessano di ripetere. Essi dicono che è un attentare contro i diritti di Dio, privandoci della libertà naturale che ci ha dato, che è una temerità l'imporre a noi stessi una obbligazione perpetua senza sapere se avremo la forza e costanza di adempirla. Ordinariamente, aggiungono essi i voti sono un effetto della volubilità della gioventù, di un accesso di passaggera melanconia, della seduzione o del dispotismo dei parenti, e quasi sempre son seguiti da un amaro pentimento; in vece di essere utili alla società la privano dei servigi che potrebbero prestarle le persone dell'uno e l'altro sesso che si dedicano alla clausura ed alla inutilità.

Folle censura, quanto altra mai; già ne dimostrammo l'assurdo alle parole CELIBATO, MONACO, ec., ma non dobbiamo stancarci di rispondere ad alcuni rimproveri sempre rinascenti, e in cento modi variati. Queglino che li fanno dovrebbero cominciare dal provare che l'uomo è nato con una libertà naturale illimitata, che questo per lui è un bene, per conseguenza qualunque legge sia un attentato contro questo dono della natura. Noi sostenghiamo al contrario che una tale libertà sarebbe per esso per ogni riguardo il massimo di tutti i mali. Come la maggior parte dei nostri simili sono nati con più tendenza al vizio che alla virtù, il maggior vantaggio per essi e per la società sarebbe che da principio fossero legati; così decide Dio, dicendo essere cosa buona all'uomo di portare il giogo sino dalla infanzia (*Thren. c.* 3, *v.* 27). Il tale divenne malvagio, e depravato: egli sarebbe stato virtuosissimo, se avesse vissuto sotto l'impero d'una legge, la quale avesse allontanato da lui le tentazioni del vizio. Finalmente se la libertà è un dono così prezioso, devesi lasciare a ciascuno

la libertà di scegliere il tale stato, ed abbracciare quel tal genere di vita che gli piace.

Poichè la religione ha il potere di farci amare le leggi che si sono imposte dagli uomini, perchè non riuscirà a farci amare quelle che ci abbiamo prescritte con libera e meditata elezione? Gesù Cristo dice: *Addossatevi il mio giogo che è dolce, e il mio peso che è leggero, e troverete riposo alle anime vostre* (Matt. *c.*11, *v.*29). Queglino che si sentono chiamati da una costante inclinazione ad addossarsi il giogo dei consigli vangelici, possono forse diffidare di questa parola del Salvatore?

Quando fosse vero che molti poi se ne pentono, ne seguirebbe soltanto che essi sono naturalmente incostanti, nè sarebbero stati più felici in un altro stato. Anco la maggior parte di quelli che si sono impegnati nel matrimonio, se ne pentono; quindi conchiusero i nostri filosofi che dovrebbe esser permesso il divorzio, e così sragionarono tanto sopra uno di questi soggetti come sull'altro. Certamente non è interesse della società favorire l'incostanza umana, poichè niente più vi sarebbe di solido, nè di stabile nella vita civile. Tuttogiorno si veggono degli uomini tanto annoiati della loro libertà, quando lo sono gli altri del loro impegno, ma questi non sono quei che rendono maggior servigio al pubblico. Per altro già più di una volta osservammo che questa pretesa moltitudine di persone disgustate del loro stato, pentite ed infelici nei chiostri sono una falsa immaginazione degl' increduli.

Non si deve stupire di vedere degli scrittori senza religione i quali condannano tutto ciò che si fa per motivo di religione; ma vi è motivo di maravigliarsi quando se ne trovano di quelli che si danno per cristiani, e che esclamano contro i voti con un modo più scandaloso degli stessi increduli. Ciò fece l'autore dell'opera intitolata: *Inconvenienti del celibato dei preti*, al *c.* 16. Egli compendiò tutte le obbezioni dei protestanti, nè altro vi aggiunse che assurdi e contraddizioni. Dice dapprima esser cosa giusta e lodevole dedicare a Dio una parte di ciò che a noi appartiene, ma che ciò è superfluo, perchè Dio non ne ha bisogno, e ciò torna in vantaggio dei ministri di lui.

Non possiamo concepire in qual senso le offerte superflue possano esser giuste e lodevoli. Sebbene Dio di nulla abbia d'uopo, pure nell'antico Testamento avea ordinato delle offerte, e Gesù Cristo le comandò nel Vangelo (*Matt. c.* 5. *v.* 24. *Luc. c.* 21, *v.* 3, 4. *ecc.*). *Dissi al Signore: Tu sei il mio Dio, non hai bisogno dei miei beni*: tal era il linguaggio di Davidde (*Ps.* 15, *v.* 2.); pure nessuno fece mai al Signore più ricche offerte di questo re; Salomone suo figliuolo si esprimeva nella stessa guisa, e ne seguiva l'esempio. Almeno gli olocausti non tornavano in profitto dei sacerdoti, poichè tutta la vittima era consumata col fuoco; nemmeno noi veggiamo in che cosa abbiamo profittato dei doni di Davidde e di Salomone.

Vi sono, dice il nostro critico, dei voti illegittimi, ve ne sono di temerarî, la nostra volontà è troppo incostante per sopportare delle catene eterne. Rispondiamo che vi sono parimenti de' matrimonî illegittimi ed il massimo numero sono temerarî, pure sono indissolubili, tosto che non sono nulli. Ripetiamolo, non si può fare una sola obbiezione contro i voti perpetui, che non si possa rivolgerla contro la indissolubilità del matrimonio. Un voto temerario può essere commutato, qualche volta si può essere dispensato, sovente permettesi ad un religioso mal contento del suo ordine, di passare ad un altro, ec. Le persone maritate non hanno gli stessi mezzi perchè vi si oppone l'interesse della società.

Per fissare, dice egli, la nostra incostanza, è un cattivo mezzo l'assoggettare il corpo lasciando i desiderî liberi, e mettere le nostre inclinazioni in contraddizione coi nostri doveri; se avesse riflettuto prima di scrivere, avrebbe compreso che il voto di castità, per esempio, non lascia più liberi i desiderî della incontinenza, che il matrimonio non lascia liberi i desiderî dell'adulterio, e che ogni desiderio meditato di una cosa illegittima è reo per se stesso, avrebbe conosciuto che ogni legge, la quale ci aggrava, mette in contraddizione i nostri doveri colle nostre inclinazioni, e che per lasciare libero il corso alla nostra incostanza, bisognerebbe sopprimere tutte le leggi. Concediamo che ogni uomo nato con una violenta tendenza all'impudicizia opererebbe temerariamente facendo voto di castità, ma nulla ne segue, perchè tutti gli uomini non sono in questo caso, ve n'è un maggior numero, cui la continenza non arreca pena veruna.

Secondo esso tutti i voti possibili non possono produrre una nuova virtù, le regole monastiche non altro comandano che puerilità, e tendono solo ad esercitare il dispotismo dei Capi, ed a stancare inutilmente la pazienza di quelli che ubbidiscono.

Credesi di udir parlare un Deista, il quale sostiene che tutte le leggi positive non ci possono prescrivere una sola virtù, la quale già non sia comandata dalla legge naturale, che tutto il resto in nulla contribuisce alla perfezione dell'uomo, nè del cittadino. Non è d'uopo creare delle nuove virtù, ma di praticare le antiche; la castità, la povertà volontaria, l'ubbidienza, la pietà, la carità fraterna, la mortificazione ec., sono virtù, e lo abbiamo provato a suo luogo. È un assurdo immaginare che un superiore di religiosi comandi ai suoi inferiori solo pel piacere di esercitare il suo dispotismo, e stancare la loro pazienza; lo si farebbe ben presto pentire di questo abuso di sua autorità.

Ardiremo noi di correggere ciò che disse questo critico licenzioso contro il voto di castità? Non è permesso, dic' egli, di far voto di ciò che non è in nostra potestà; ma la Scrittura ci assicura che la continenza è un dono di Dio, è temerità il credere che ce l'abbia dato o che ce lo darà, ed a volere sforzarvelo: Morale scandalosa. Ogni altra virtù è altresì un dono di Dio, conchiuderemo noi forse che nessuna è in nostra potestà? I discepoli del Salvatore gli fecero questa obbiezione circa la povertà, e G. C. loro rispose: *Ciò è impossibile secondo gli uomini, ma possibile a Dio* (Matt. *c.* 19. *v.* 26.). Egli ci assicura che otterremo dal Padre suo ciò che gli chiederemo con confidenza, (*c.* 18, *v.* 19, *c.* 21, *v.* 20), non si vede eccettuata la castità. Dunque non è una temerità di far conto su questa promessa, ed è assurdo supporre che, pregando con confidenza e perseveranza, sia volere *sforzare Dio.* Gesù Cristo ci esorta a questa specie d'importunità, la quale sembra voler fare violenza a Dio (*Luc. c.* 11, *v.* 8. *ec.*). Qualora S. Paolo comandava la castità a tutti i fedeli, supponeva senza dubbio, che fosse in loro potere, o che almeno potessero ottenerla da Dio colle loro preghiere.

Si può, continua il nostro dissertatore, promettere di non aver mai alcuni desiderî? Se ne abbiamo, è meglio, dice S. Paolo maritarsi che abbruciare. Noi sosteghiamo che si può e si deve promettere di non aver mai desiderî volontarî, riflessi e deliberati, perchè sono rei; che i desiderî indeliberati, involontarî, e cui si resiste, non sono peccati, ma prove per la virtù. S. Paolo non comanda, nè consiglia il matrimonio a quei che hanno desiderî, ma a quei che non sono continenti, *quod si non continent, nubant*, (I. *Cor. c.* 7, *v.* 9). Così per *abbruciare* non intende S. Paolo avere dei desiderî volontarî, ma acconsentirvi e cedere. Questa falsificazione del testo dell'Apostolo il nostro autore l'ha rubata ai protestanti.

A nulla serve rammemorare i delitti di alcune vergini infedeli al loro voto, di cui fa menzione S. Girolamo nella sua lettera 18.ª ad Eustochio. Le vergini poco caste non caddero nella incontinenza, a motivo che ne avevano fatto il voto; più facilmente ancora vi sarebbero cadute, se non lo avessero fatto. È assurdo attribuire un delitto alle precauzioni stesse che si sono prese per preservarsene.

Se si vuole riflettere, vedrassi che una persona la quale fece voto di castità, a niente di più è tenuta di quella, la qual'è ridotta a vivere nel mondo senza potersi maritare.

L'età, in cui le leggi ecclesiastiche e civili permettono i voti è abbastanza matura, perchè i giovani possano sapere a che si obbligano, e di che sieno capaci, il tempo delle prove e del noviziato è abbastanza lungo per conoscere colla sperienza le obbligazioni, le fatiche, gl'inconvenienti dello stato religioso. Considerando le comunità nelle quali si fanno i soli voti semplici, non veggiamo che acquistino un maggior numero di sudditi di quello dei monasteri, in cui si fanno i voti perpetui. Dunque non è vero che questi ultimi sieno carceri, in cui gemono il pentimento, il dispiacere, la disperazione.

VI. *Dell'obbligazione dei voti.*

I. Il voto obbliga assai strettamente, ed è un'eresia il dire che non obbliga. Quando voi avrete fatto un voto, dice Mosè nel Deuteronomio (*c*. 23, *v*. 21), voi lo adempirete al più presto, perchè il Signore vostro Dio ve lo dimanderà. Fate dei voti al Signore, dice il profeta, ed adempite a ciò che avete promesso: *vovete et reddite* (Ps.75). Perchè voi avete fatto voto, dice S. Agostino nella sua lettera ad Armentario, voi vi siete obbligato, e non vi è più permesso di fare il contrario: *Quia vovisti, jam tu abstrinxisti, aliud tibi facere non licet.* Ma che bisogno vi è di autorità? Se la promessa fatta ad un uomo obbliga, quanto più stretto è l'obbligo di una promessa fatta a Dio! Il voto obbliga dunque, sotto pena di peccato mortale in materia grave, e sotto pena di peccato veniale solamente in materia leggiera, perchè non è allora che un'infedeltà leggiera, che non contiene per conseguenza se non un'ingiuria leggiera verso Dio. Si pecca dunque mortalmente, quando non si adempie ad un voto che si è fatto in materia grave ed importante. Chiamasi materia grave, quando risguarda l'onore che ne deriva a Dio od a vantaggio del prossimo; di modo che se questo onore o questo vantaggio sono considerabili, la violazione del voto è peccato mortale.

II. Si è obbligato di adempire ai voti fatti per un timore grave che deriva da una causa naturale ed interna, come il timore della morte prodotta da una malattia, il timore di un naufragio prodotto da una tempesta, il timore dell'inferno prodotto dal conoscere i propri peccati e dalla giustizia di Dio. Questi timori prodotti da cause naturali od interne, non rendono i voti nulli ed invalidi. È questa la decisione del papa Innocenzo III (*Can. sicut vobis de regular.*). Ma non vi è obbligo di osservare i voti fatti per un timore grave, che deriva da una causa estrinseca e libera, come quella che un padre cagiona alla sua figlia minacciando di ucciderla, se non abbraccia lo stato religioso. Questa sorta di timori annulla i voti, quando essa è grave ed ingiusta e non quando essa è leggiera e giusta. Da ciò ne consegue: 1.° che un figlio che ha fatto voto di entrare in religione, perchè i suoi genitori lo minacciano di un male considerevole, non è obbligato al suo voto; ma invece vi è obbligato, se il male di cui lo minaciavano era un male leggiero; 2.° che un deliquente è obbligato ad adempire ad un voto che avrà fatto per timore di un giudice, il quale senza di ciò lo minaccia di morte, perchè il delinquente è colpevole, perchè merita il male di cui è minacciato, e perchè il timore fattogli provare è giusto.

III. Devonsi adempire i voti dubbi, sia che il dubbio cada sulla sostanza, sia che cada sulla maniera del voto, perchè nel dubbio, bisogna prendere il partito più sicuro.

IV. Il voto condizionale obbliga tosto che la condizione sussiste. Quello di cui fu fissato l'adempimento ad un determinato tempo, deve essere adempito nel tempo fissato, e quello che fu fatto assolutamente e senza fissare il tempo, deve essere adempito al più presto possibile, moralmente parlando, di modo che non se ne differisca l'adempimento senza buone ragioni. Così: 1.° si possono rimettere delle orazioni che si avrà fatto voto di recitare, ad un tempo in cui si reciteranno meglio e con più fervore; 2.° si può differire di entrare in un Ordine, di cui si avrà fatto voto, in fino a che si abbia la forza di sopportarne il peso ed il rigore: 3.° quando si è fatto un voto, e che si è fissato l'adempimento ad un determinato giorno, per onorare un tal giorno, non si può e non si deve prevenire il giorno stesso. Ma quando si è fissato un giorno come un termine oltre il quale non si potrebbe differire il proprio voto, si può prevenire un tal giorno, anzi devesi fare, quando si preveda che non si potrebbe adempire al proprio voto in quel determinato giorno. Si deve altresì adempire in seguito, quando si è lasciato passare il giorno determinato senza adempirlo.

V. Il voto personale deve essere adempito dalla persona stessa che lo ha fatto; e nel caso che non lo possa adempire da se stessa, non è obbligato nè a sostituire una persona in sua vece, nè a sostituire un'altra opera al suo voto. Il voto reale può adempirsi da un'altra persona, e coi beni di una persona estranea. Ne deriva da ciò: 1.° che se voi avete fatto voto di andare a Roma, e di offrire una lampada d'argento all'altare di S. Pietro, e che non possiate andare a Roma in persona, siete obbligato di fare offrire da un altro la lampada di argento che avete promesso, a meno che, secondo la vostra intenzione, la cosa che voi avete promesso di offrire non sia che l'accessorio del voto personale. Voi avete promesso, per esempio, di andare a Roma in pellegrinaggio, e non potete andarvi, voi non siete obbligato di dare ai poveri ciò che avreste speso durante il viaggio; 2.° che gli eredi di quelli che hanno fatto dei voti personali, non sono obbligati ad adempire i voti personali, a meno che non vi abbiano acconsentito; ma sono obbligati ad adempire i voti reali, salvo però sempre la loro legittima, ed a norma od in proporzione del valore dell'eredità.

VII. *Delle cause che fanno cessare l'obbligazione dei voti.*

Vi sono quattro cause che fanno cessare l'obbligazione dei voti; cioè il cambiamento della materia, la commutazione, la dispensa, e l'irritazione.

Prima causa, il cambiamento della materia.

Perchè un voto cessi di obbligare per il cambiamento di materia, è necessario e basta che il cambiamento avvenuto nella cosa promessa la costituisca in uno stato moralmente differente da quello in cui era prima della promessa che ne fu fatta, sia in ragione della difficoltà sopravvenuta, sia per altre circostanze. La ragione è che il voto dipende dall'intenzione di quello che lo fa, e che colui che lo fa non ha intenzione di fare voto di una cosa moralmente differente da quella che è la materia attuale del suo voto. Ne consegue da ciò, 1.° che un voto non obbliga, quando non si può adempire senza peccato o senza pericolo della vita, dell'onore, delle sostanze o di qualche altro interesse considerevole; 2.° che un voto non obbliga ogni qual volta la cosa promessa è considerata come moralmente cambiata, o dal sentimento comune degli uomini, o dalle costumanze del paese, o da qualche altra regola di diritto.

Seconda causa, la commutazione dei voti.

I. Colui, il quale ha fatto un voto può cambiarlo di sua sola autorità in un altro evidentemente migliore, cioè che, tutto considerato, sia più proprio alla salvezza di quello che lo ha fatto. Giacchè non s'intende già per migliore voto quello che è più eccellente e più nobile in se stesso, ma

quello che è più conveniente alla salvezza. Il cambiamento altresì non può essere fatto in una cosa di precetto.

II. Non si può commutare un voto in un altro minore ed eguale, senza l'autorità del superiore legittimo, che è il medesimo che accorda la dispensa.

III. Ad un voto commutato coll'autorità del superiore si può ancora sostituirvi il primo voto, perchè la commutazione è un favore cui si può rinunziare, a meno che la commutazione non sia stata fatta in un voto migliore del primo, col consenso di colui che fece il voto.

IV. La commutazione, per essere legittima, suppone varie ragioni, cioè: 1.° una grande difficoltà nell'adempimento del primo voto; 2.° la leggerezza ed il disordine che le hanno accompagnato nel tempo in cui fu fatto; 3.° la fragilità di colui che fece il voto, ed il pericolo probabile che non sia per violarlo; 4.° tutto ciò che sembrerà ragione sufficiente ad un uomo saggio e prudente.

V. Bisogna commutare un voto in un altro egualmente buono, più che è possibile, moralmente parlando, ed avuto riguardo alle forze, allo stato, ed alla salute della persona che ha fatto il voto, ed alle altre circostanze.

Terza causa, la dispensa.

I. La dispensa di un voto è la relassazione di questo voto fatta a nome di Dio dal superiore legittimo, vale a dire da colui che ha la giurisdizione ecclesiastica nel foro esterno. È sempre stato permesso di dispensare dai voti, ed ecco, secondo S. Tommaso (2a, 2æ, q. P. P. art. 10), la ragione di questo permesso: un voto è una promessa di un bene; può darsi che colui che ha fatto quella promessa si trovi dopo in circostanze nelle quali non potrebbe adempirla senza fare un male, o pure senza omettere un bene più importante e più pressante. È necessario allora o che egli sia interamente dispensato dalla sua promessa, ovvero che il bene che aveva promesso sia cambiato in un altro compatibile coi suoi doveri.

II. Il potere di dispensare dai voti appartiene, 1.° al papa in tutta la Chiesa; 2.° ai vescovi nelle loro diocesi, per rapporto ai voti la cui dispensa non è riservata al papa; 3.° a quelli che hanno la giurisdizione episcopale, come gli abbati ed i generali d'ordine per rapporto ai loro soggetti, i capitoli delle cattedrali durante la vacanza della sede vescovile, i vicarî generali ed i penitenzieri dei vescovi colla loro permissione.

III. I voti la di cui dispensa è riservata al papa sono: 1.° il voto di castità perpetua; 2.° il voto di entrare in un Ordine approvato: 3.°, 4.° e 5.° il voto di visitare le tombe degli apostoli a Roma, e quella di S. Giacomo di Compostella, ovvero di andare in Terra Santa. Intorno a che bisogna osservare che il voto di castità è riservato al solo papa se non quando è perpetuo, assoluto e certo, e che anche quando ha le suddette condizioni possono in alcuni casi i vescovi dispensare, cioè: 1.° quando non si può che assai difficilmente ricorrere al papa, sia a cagione della distanza dei luoghi e del cattivo stato o pericolo delle strade, sia a cagione del pericolo del ritardo; 2.° quando il voto è condizionale, e quando la condizione non è ancora adempita; 3.° quando il voto è fatto in pena di una cosa futura, che non è ancora succeduta; p. e. se alcuno dicesse, io faccio voto di entrare in religione, se mai mi succedesse di giuocare o d'ubbriacarmi. La ragione è che il voto è riservato al solo papa, se non quando è perfetto ed assoluto, e che il voto il quale dipende da una condizione che non è ancora adempita, non è perfetto; ma subito che la condizione è adempita, il voto è riservato perchè è assoluto e perfetto. Finalmente qualunque voto di cui vi è un giusto motivo di dubbio se sia riservato al papa, non gli è riservato. È questa l'opinione della maggior parte dei teologi.

IV. La dispensa dei voti deve essere fondata sopra qualche ragione considerabile; senza di che sarebbe una dissipazione ed una prevaricazione piuttosto che una dispensa, dice S. Bernardo (*Lib. 1, de consider, c. 4, et lib. de præcept. et dispens. c. 5*). Le ragioni principali che possono fondare una giusta dispensa dal voto di castità, sono, 1.° per mettere la pace nelle famiglie; 2.° per conservare una famiglia utile allo Stato; 3.° per nutrire la persona che ha fatto il voto, ovvero suo padre, o sua madre; 4.° la grande debolezza di quelli che hanno fatto quel voto; 5.° la mancanza di sufficiente libertà; 6.° pel voto di religione, la somma difficoltà di adempirlo; 7.° la difficoltà di salvarvisi a cagione del rilassamento che vi si è introdotto, od il bene che si farà a restare nel mondo.

Quarta causa, l'irritazione.

L'irritazione di un voto è l'annullamento che ne fa colui il quale ha potere sulla persona che vi si è impegnata, e per conseguenza irritare un voto significa renderlo nullo, e fare in modo che non sia obbligata ad adempirlo; ciò che accade tutte le volte che la persona, il cui consenso è necessario per la validità di un voto, ricusa il detto consenso. Si distinguono due sorte di irritazioni, l'una propria e diretta, l'altra impropria ed indiretta.

L'irritazione diretta è l'annullamento di un voto fatto dalla persona che ha un potere di padrone sulla persona di colui che ha fatto il voto, come un padre sulla persona di suo figlio impubere, o sulla materia del voto, come un superiore su i beni del monastero che un religioso avesse fatto voto di regalare o distribuire ai poveri.

L'irritazione indiretta non è propriamente l'annullamento, ma piuttosto la sospensione di un voto fatto da colui che ha una certa autorità sulla persona che fece il voto, di modo che il voto non può adempirsi, senza pregiudicare il diritto di colui che ha la detta autorità? Ciò che accade per esempio, quando un principe temporale o spirituale comanda una cosa incompatibile coll'adempimento del voto. Vi sono due differenze principali tra l'irritazione diretta, e l'irritazione indiretta.

La prima differenza è che l'irritazione diretta estingue intieramente il voto, di modo che non può rivivere, anche col consentimento di colui che l'ha irritato, a meno che quegli che l'ha fatto non lo rinnovi; quando invece la irritazione indiretta non fa che sospendere il voto, abbenchè possa succedere per accidente che questa sospensione sussista per tutto il corso della vita di colui che ha fatto il voto.

La seconda differenza che trovasi tra l'irritazione diretta ed indiretta, consiste in ciò che l'irritazione diretta non appartiene tutt'al più che ai padri relativamente ai loro figli, ai superiori monastici riguardo ai loro religiosi, alle persone maritate reciprocamente le une verso le altre, mentre invece l'irritazione indiretta appartiene: 1.° a quelli che hanno una giurisdizione spirituale o temporale sugli altri; 2.° a quelli che hanno diritto di comandare agli altri, benchè non abbiano sopra di essi una giurisdizione propriamente a tutto rigore; 3.° a quelli che, sebbene abbiano un potere dispotico sugli altri, non vogliono irritare, ma solamente sospendere il voto, o pure che comandano una cosa incompatibile col voto senza conoscerlo.

L'irritazione propria e diretta non esige alcuna ragione per essere valida, perchè il voto suppone necessariamente la condizione tacita del consenso del superiore, e quando questo consenso abbia a mancare, l'obbligazione del voto cade da se stessa. Nondimeno l'irritazione di un voto che si fa senza alcuna ragione, non anderà ordinariamente esente da peccato veniale, e talvolta anche da peccato mortale, per parte di quel superiore che irriterà senza alcuna ragione il voto del suo inferiore. La ragione è, che l'irrita-

zione deve essere saggia e prudente, che essa deve riferirsi a Dio, e che i superiori non devono impedire temerariamente ai loro inferiori di attaccarsi a Dio più fortemente e più strettamente in cose che non sono punto pregiudicievoli ai superiori. Ora, l'irritazione di un voto che si facesse senza alcuna ragione, non è nè saggia, nè prudente; essa distoglie dal servizio di Dio; essa dunque non è esente d'ordinario da peccato veniale, nè da peccato mortale in certi casi, in cui il voto forse contribuirebbe assaissimo alla gloria di Dio, o pure sarebbe necessario, od almeno, utilissimo alla salvezza di colui che lo fece.

Del diritto che hanno i padri d'irritare i voti dei loro figli.

I. Un padre ha diritto di irritare tutt'i voti, siano reali, siano personali, siano misti dei proprî figli impuberi, non eccettuato il voto di abbracciare lo stato ecclesiastico.

La sacra Scrittura in questo caso è formale. Ecco le parole che leggonsi nel capitolo 30 dei Numeri, vers. 6: *Se il padre si oppone e contraddice, i voti ed i giuramenti fatti nell' infanzia saranno nulli.*

Il Cajetano, Silvio, i teologi di Salamanca e molti altri, non si esprimono meno chiaramente dopo S. Tommaso (2a, 2æ, q.P.P.art.9), di cui ecco le parole: se un figlio è giunto all'uso della ragione prima dell'età della pubertà, egli può obbligarsi con un voto, ma il suo voto può essere irritato dai suoi genitori o parenti, cioè: 1.° da suo padre; 2.° da tutti coloro i quali gli tengono luogo di padre, come il tutore, ecc., e finalmente dalla madre, quand'anche non fosse tutrice. La ragione è che i figli non hanno sufficiente cognizione, prima dell'età della pubertà per conoscere la natura e gli impegni dei voti. Ma i genitori possono irritare i voti dei loro figli, quando questi voti furono fatti prima dell'età della pubertà, e quand'essi hanno lasciato giungere l'età della pubertà senza irritarli? I teologi sono tra loro di parere diverso intorno a questa difficoltà; che per ciò nel dubbio, è cosa buona aggiungere all'irritazione dei genitori la dispensa del superiore ecclesiastico.

II. I genitori non hanno il diritto di irritare i voti personali dei loro figli puberi, a meno che questi voti non siano pregiudizievoli alla podestà dei genitori stessi, cioè al buon ordine od al buon governo dalla casa. La ragione che ne dà S. Tommaso è, che quando un figlio è giunto all'età della pubertà, è padrone di se stesso in ciò che risguarda la sua persona; come, per esempio, la scelta di uno stato di vita, in rapporto alla religione ed al matrimonio. Ne deriva da ciò, 1.° che un padre non può irritare il voto che farebbe un figlio pubere di mantenere la castità perpetua, di abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso, di imporsi qualche penitenza moderata, come il digiuno, le preghiere, ecc.; 2.° che un padre può irritare i voti reali dei suoi figli ancora puberi, p. e. di fare elemosine coi beni della casa, ed i voti personali che sarebbero pregiudizievoli alla patria podestà, come il voto di fare un lungo pellegrinaggio, quand'anche questo fosse a spesa d'altri, o pure il voto di fare dei digiuni o qualunque altra cosa penosa, che fosse incompatibile coll'andamento ordinario della casa, o coi servigi che i figli devono a' loro genitori; 3.° che i genitori non possono irritare i voti anche reali dei loro figli puberi, quando i voti hanno per materia quei beni dei quali i figli hanno l'utile e diretto dominio, cioè di quelli, di cui i figli hanno l'uso e la proprietà; 4.° che i genitori possono irritare i voti dei loro figli impuberi, sebbene i figli stessi, quando fecero quei voti abbiano avuto l'intenzione di non adempirli che dopo la morte de' loro genitori, o pure quando essi medesimi fossero emancipati; eccettuato il caso però in cui i detti voti fossero stati confermati dai genitori o dai figli dopo l'età della pubertà; 5.° che i genitori non possono irritare i voti quando furono fatti dopo l'età della pubertà.

III. I superiori monastici hanno il dritto d'irritare tutti i voti dei loro inferiori monastici nelle materie sottomesse alla loro autorità, ma non nelle materie che non vi sono sottomesse, come per esempio il voto di passare in un altro Ordine più austero, perchè non hanno dritto di impedire un più gran bene. Noteremo qui di passaggio, che il potere d'irritare i voti che appartengono ai padri riguardo ai loro figli, ed ai padroni riguardo ai loro inferiori, è fondato sul diritto naturale, dal che ne consegue che i genitori ed i padroni ancorchè infedeli, possono irritare i voti dei loro figli e dei loro servitori.

Del diritto reciproco delle persone maritate in quanto all'irritazione dei voti.

I. Le persone maritate non hanno diritto di irritare reciprocamente i voti delle une e delle altre, quando i detti voti non sono pregiudizievoli al bene della famiglia od al loro proprio bene reciprocamente, perchè questo diritto non è fondato nè sull'autorità, nè sulla ragione. Non trovasi nulla nella Scrittura che provi questo diritto, e la sana ragione vi sembra contraria poichè impedirebbe egli il più delle volte un maggior bene. Quindi ne consegue che una moglie, senza il permesso del marito, ed il marito senza il permesso della moglie, può far voto di recitare alcune orazioni, di fare qualche penitenza leggiera che non disturbi il buon ordine della casa, e che non impedisca di adempire a tutti i doveri del loro stato.

II. Le persone maritate possono irritare reciprocamente i voti le une delle altre; quelli cioè che sarebbero pregiudizievoli od al loro bene, od al loro diritto proprio od al bene della famiglia. Tali sono per esempio, i voti di castità, di portare l'abito religioso, di fare dei lunghi digiuni, delle lunghe preghiere, dei lunghi pellegrinaggi, ecc.

VIII. *Regole per l'interpretazione dei voti.*

Reg. 1.ª Bisogna interpretare il voto secondo l'intenzione di colui che l'ha fatto, o secondo l'intezione che ha dovuto avere facendolo, perchè il voto essendo una legge particolare che ciascuno s'impone liberamente, questa legge non lo obbliga se non secondo la volontà che ha avuto o che dovea avere nell'imporselo. Ne deriva da questa regola, 1.° che colui che ha fatto voto di entrare in un monastero in particolare, deve presentarsi ad altri se non è ricevuto in quello, supposto che facendo voto di entrare in quel monastero particolare, la sua intenzione principale sia stata di farsi religioso in qualunque siasi luogo, e che l'intenzione di entrare in quel monastero particolare non sia stata che un'intenzione secondaria e meno principale. Ma se la sua intenzione principale è stata di entrare in quell'Ordine od in quel monastero particolare, e che non vi sia ricevuto, non è più obbligato a nulla; nel dubbio però deve prendere il partito il più sicuro, che è di presentarsi ad altri monasteri in caso di rifiuto, o di farsi assolvere dal suo voto; 2.° che colui il quale ha fatto voto di farsi religioso precisamente, non è obbligato di osservare la castità, supposto che egli non possa essere religioso; 3.° che colui il quale ha fatto voto di farsi religioso, non soddisfa al suo voto abbracciando un Ordine in cui si viva nè cristianamente, nè religiosamente, perchè ha avuto o ha dovuto avere l'intenzione di farsi religioso in un Ordine, dove si vivesse cristianamente e religiosamente.

Reg. 2.ª Quando l'intenzione di colui che ha fatto un voto non è chiara, bisogna interpretare il voto secondo il senso naturale ed ordinario dei termini coi quali il voto fu concepito ed espresso, perchè si presume sempre che si parli secondo l'uso ed il valore dei termini impiegati

per esprimersi. Ne consegue da questa regola, 1.° che un sacerdote, per esempio, che ha fatto voto di celebrare una Messa, deve celebrarla *gratis* e senza ricevere onorario per la detta Messa, giacchè si usa di votare gratuitamente la cosa di cui si fa voto; 2.° che colui il quale ha fatto voto di digiunare tutti i venerdì, deve digiunare anche nel venerdì in cui cadesse la festa della nascita del nostro Signore; 3.° che colui il quale ha fatto voto di digiunare il giorno che giungerà al termine del suo pellegrinaggio, deve digiunare in quello stesso giorno, quando anche fosse quello di Pasqua.

Reg. 3.ª Si deve interpretare il voto strettamente ed al rigore de' termini. Ne consegue da questa regola che colui, il quale ha fatto voto di digiunare molti giorni, soddisfa al suo voto digiunando solamente due giorni. Colui che ha fatto voto, di fare elemosina, soddisfa al suo voto facendo una piccola elemosina, avuto riguardo ciò non pertanto alla qualità della persona, ed alla ragione che lo ha spinto a fare il suo voto, alla natura ed all' uso delle cose di cui ha fatto voto ed alle costumanze del luogo. Quindi ne consegue, per esempio, che una persona la quale avesse fatto soto di regalare un calice alla chiesa, non soddisfarebbe al suo voto dandone uno di legno, di stagno o di rame, o che non potesse servire per la Messa: bisogna che regali un calice d' oro o d' argento, ed abbastanza grande che possa servire per celebrare la Messa, perchè si presume che abbia promesso un calice proprio per celebrare la Messa, secondo l' uso presente della Chiesa.

Reg. 4.ª Il voto avendo la natura e la forza di una legge, bisogna adempirlo nello stesso modo che si adempie ad una legge, divina od umana. È per ciò che colui, il quale ha fatto voto di recitare il breviario, deve recitarlo colla stessa attenzione di coloro che vi sono obbligati per lo stato.

Reg. 5ª. Consultare un uomo illuminato, saggio, prudente, cristiano, zelante, e rispettare la sua decisione (Vedansi i differenti teologi che trattarono dei voti, e tra gli altri M. Collet, Moral. tomo 2, pag. 241 e seg.).

VULGATA (*v.* VOLGATA).

W

WADDING (IL PADRE LUCA DI).—Storico e biografo dell'ordine di S. Francesco: nacque nel 1588, a Waterford, da una famiglia nobile. Le dissenzioni politiche che desolavano a quell'epoca l' Irlanda obbligarono i suoi genitori a condurlo in Spagna: quivi fece egli i suoi studi, applicossi con gran fervore alle lingue antiche e particolarmente alla latina. Matteo suo fratello lo collocò in seguito nel seminario irlandese di Lisbona, dove dimorò sei mesi (1603). Nel seguente anno abbracciò la regola di S. Francesco avendo soli tredici anni: ben presto conciliossi la stima dei suoi superiori col suo precoce talento e con un infaticabile ardore per lo studio. Professò la teologia per alcuni anni a Salamanca: la riputazione che acquistossi in quella carica persuase Antonio de Teio, già vicario generale dell' Ordine, vescovo di Cartagena ed ambasciatore di Filippo III alla corte di Roma, relativamente all' affare dell'Immacolata Concezione, a farsi accompagnare da Wadding nei due viaggi che fece nella capitale del mondo cristiano. Quivi gli venne affidata una cattedra di teologia, e per qualche tempo esercitò altresì le funzioni di procuratore del suo Ordine, e di commissario generale delle nazioni tedesca e francese. Pieno di zelo per gli interessi dei suoi confratelli procurò loro il possesso del convento di S. Isidoro; e colla protezione del cardinale Ludovico Ludovisi, nipote del papa Gregorio XV, lo fece convertire in un collegio (1628) per gl' irlandesi. Fu Wadding il primo superiore di detto stabilimento, che arricchì con una numerosa biblioteca, non trascurando altresì nulla che potesse esercitare la emulazione fra i suoi confratelli. Nel 1625 venne alla luce il primo volume de' suoi Annali dell' ordine di S. Francesco. Le ricerche e gli studi da lui fatti per continuare quella grande opera, non gli impedirono di incaricarsi di differenti missioni, che terminò tutto con felicissimo esito. Fece successivamente parte di diverse congregazioni, e ricevette in molte circostanze testimonianze di stima dai sommi pontefici e dai più distinti membri del sacro collegio. Il padre Wadding morì a Roma nel giorno 18 novembre 1657, in età di settantanove anni, colla riputazione di buon religioso e di dotto di primo ordine. Andiamo a lui debitori, 1.° delle edizioni degli opuscoli di S. Francesco d' Assisi ridotti in forma di Manuale, *in Enchiridii formam redacta*, Lione, 1637, in-24.°; 2.° Sermoni di S. Antonio di Padova; 3.° Opere di G. Duns Scoto; 4.° Comentari del P. Angelo Du Pas, sugli Evangeli di S. Marco e di S. Luca; 5.° Concordanze della Bibbia di S. Antonino; 6.° Offici particolari di molti santi, omessi nel breviario romano, fra gli altri di quelli della Chiesa di Pozzuoli, Roma, 1649, in 4.°; 7.° Giacobiade, poema eroico latino di G. B. Petrucci, Lione, 1641, in-8.°, ecc. Le sue opere sono: 1.° *De hebraicæ linguæ origine*, *præstantia et utilitate*. Pubblicò questa Dissertazione col nome di Luca Gaudino professore a Salamanca, premettendola alle concordanze ebraiche del P. Celasio. — 2.° *Legatio Philippi III et IV hisp. regum*, *ad summos pontifices Paulum V*, *Gregorium XV*, *et Urbanum VIII*, *pro definienda controversia Immaculatæ Conceptionis B. Mariæ Virginis;* Lovanio, 1624, in-fol. Libro molto raro. — 3.° *Apologeticus de prætenso monachatu augustiniano S. Francisci*, *in quo deteguntur et refelluntur varii errores ex hac una controversia exorti;* Madrid, 1625, in-4.°; ristampato in fine del primo volume degli *Annal. ord. minor.* edizione del 1628; ed a Lione nel 1641, in-8.°, con una Risposta al P. Herrera, religioso agostiniano, uno dei contradditori di Wadding. Quest' opera fu tradotta in spagnuolo dal P. Navarro; Madrid, 1625, in-4.° — 4.° *Annales ordinis minorum;* Lione e Roma, 1628-54, vol. 8 in-fol. È una estesa ed esatta Storia dell' ordine di S. Francesco dalla sua istituzione nel 1208 fino all'anno 1540. Il padre Francesco Harold, francescano, amico di Wadding e di Nicola Antonio, pubbliconne il Compendio, in latino, a Roma nel 1662, vol. 2 in-fol.; ed il padre Silvano Castet, in francese, a Tolosa, vol. 4 in 4.°, 1680-83. Sebbene il Wadding abbia posto ogni cura perchè le sue ricerche ed osservazioni riuscissero esatte, pure sfuggirongli alcuni errori. Vennero questi corretti dal P. Antonio Melissan con un supplemento agli Annali ecc.; Torino, 1710 e in-fol., e Salamanca, 1728, vol. 2 in fol. Il P. Giuseppe Maria Fonseca pubblicò una seconda edizione dell' opera di Wadding, corretta ed aumentata; Roma, 1731-45, vol. 19 in-fol.: precede la vita dell'autore scritta dal P. Harold.—5.° *Vita B. Petri Thomæ*

Carmelitanæ patriarchæ Costantinopolitani; Lione, 1637, in-8.°—6.° *Vita J. Duns Scoti;* ivi, 1644, in-8.°—7.° *Scriptores ordinis minorum: quibus accedit syllabus eorum quæ ex eodem ordine pro fide Christi fortiter occubuere;* Roma, 1650, fol., rarissimo. In quest'opera vennero notate molte inesattezze ed omissioni: essa non è ciò non pertanto meno utile; e le diverse tavole collocate in fine ne rendono altresì commodissimo l'uso. Il P. Giovanni di S. Antonio pubblicò un supplemento alla Biblioteca di Wadding; Salamanca, 1728, in 4.°; quindi la rifuse intieramente nella *Biblioteca universa franciscana;* Madrid, 1732, vol. 3 in-fol. — 8.° *Immaculatæ Conceptionis B. Mariæ Virginis non adversari ejus mortem corporalem, opusculum;* Roma, 1655, in-8.° Opera curiosa e molto rara. Il P. Wadding prometteva molte altre opere, di cui trovansi i titoli nella Biblioteca dell'ordine de' frati minori, pag. 239-40 (*v.* Nicola Antonio *Præf. Bibl. Hisp.* Baillet, Giudizio dei dotti, ecc. Harold, Vita del padre Wadding).

WALLENBURCH (ADRIANO E PIETRO DI). — Fratelli celebri nella storia della teologia, tanto pei loro talenti, quanto per la loro concordia, nacquero a Rotterdam da una delle più notevoli famiglie della provincia. Quivi fecero i loro studî, poscia viaggiarono in Francia, dove applicaronsi alla giurisprudenza e vennero addottorati in ambe le leggi. Ritornati in Olanda abbandonarono ambedue la carriera del foro per occuparsi soltanto delle scienze ecclesiastiche; dedicaronsi quindi agli studî teologi e si acquistarono bentosto una non comune riputazione fra i più dotti cattolici dell'Olanda. Era loro prima intenzione di fermarsi a Rotterdam e di fondarvi una chiesa a proprie spese: ma varie difficoltà insorte gli obbligarono a ritirarsi a Dusseldorf. In seguito vennero ambedue chiamati a Colonia, dove si distinsero per le loro opere. Fondarono altresì sei pensioni nel collegio degli Olandesi in Colonia, eretto nel secolo XVII dall'arcivescovo di Utrecht, e trasportato nel 1683 a Lovanio. Adriano era stato eletto fino dal suo giugnere canonico della Chiesa metropolitana di Colonia; alcuni anni dopo, nel 1656, fu solennemente deputato agli Stati generali d'Olanda dall'elettore di Colonia su gli affari della città e del governo di Rhinsberg. Nel 1661 fu nominato vescovo di Adrianopoli *in partibus*, in ricompensa dei meriti acquistatisi in quella assemblea: ma poco tempo dopo lo stato di sua salute obbligollo a farsi supplire da suo fratello nelle incumbenze del vescovado. I principali membri del clero cattolico d'Olanda l'avevano già chiesto per suffraganeo dell'arcivescovo Jacopo della Torre: ma questi, mentre conosceva i talenti di Adriano, avrebbe desiderato la scelta di Pietro: l'affare andò a vuoto in mezzo a siffatte incertezze. Adriano però ottenne un risarcimento e Pietro fu chiamato a Magonza per ricevervi i titoli da canonico e di decano di S. Pietro, e di vescovo di Misia. Ritornò egli subito a Colonia ad unirsi con suo fratello oppresso dalla vecchiaia e dalle infermità, cui fece la più esemplare assistenza fino alla sua morte avvenuta agli undici di settembre dell'anno 1669. Pietro non gli sopravvisse che sei anni e morì al 21 decembre 1675. Tutte le opere di questi due fratelli furono da essi medesimi riunite in due volumi in foglio, pubblicati a Colonia negli anni 1669-1671, con titolo di *Tractatus generales de controversiis fidei*, pel primo volume e di *Tractatus speciales*, ecc. pel secondo. Nel primo si trovano: 1.° *Examen principiorum fidei*, pubblicato prima nel 1647, in-8.°, poscia nel 1664 in-4.°: trattato importante che stabilì la loro comune riputazione. È diviso in quattro parti od esami, in cui i due difensori del cattolicismo discutono sulla incertezza della dottrina dei Riformati, e sugli articoli necessarî; i principî di Lutero e de' suoi seguaci sull'interpretazione della Scrittura; i principî della fede cattolica ed i principî comuni. Bossuet ammirava questo trattato e ne fece un grandissimo uso nella Storia delle variazioni e nella Esposizione della dottrina cattolica.— 2.° *De methodo augustiniana*, opera pubblicata separatamente nel 1645, in-12.° e nel 1647, in 8.° Dannhaer, Gio. Hund ministri luterani, il calvinista Hulsow ed alcuni altri tentarono inutilmente di confutarla.— 3.° *De articulis necessariis, fundamentalibus seu essentialibus* sviluppo della tesi sostenuta nella prima parte dell' *Examen principiorum fidei.* Quest' opera è terminata con due appendici dagli autori pubblicate negli anni 1666 e 1668, in risposta ad una pretesa confutazione di un anonimo di Wolfenbuttel. — 4.° *De instrumentis fidei*, opera incominciata nel 1664, e terminata verso il principio del 1647.—5.° *De probatione per testes*, stampata con addizioni nel 1665, in-4.° — 6.° *De testimoniis seu traditionibus non scriptis.* — 7.° *De præscriptiobus*, opera pubblicata nel 1666, in risposta alle osservazioni dei professori Syricius e Boebel, sopra alcuni passi del *Methodus augustiniana.* — 8.° *De missione, seu vocatione protestantium*, 1656, 1665, in-4.°— 9.° *De unitate Ecclesiæ, et schismate protestantium aliorumque*, 1642, in-8. Quest' opera capitale nella storia del protestantismo fissava lo scopo che gli autori si erano prefisso nel trattare le controversie. Nel secondo volume consacrato ai trattati speziali trovansi le opere seguenti: *Compendium controversiarum particuliarium*, pubblicato nel 1650, col titolo di *Appropinquatio protestantium ad doctrinam catholicam. De descensu Christi ad inferos. De Ecclesia. De sanctis. De purgatorio. De SS. Eucharistia. De justificatione. De Meritis.* In fine di questo volume trovansi due trattati in olandese, intitolati, l'uno: Il semplice cattolico, e l'altro: Itinerario di Tommaso il fedele, con una confutazione dei dialoghi del ministro francese Drelincourt: finalmente vi si trova anche la Regola della fede di Francesco Veron. Quest'opera, composta ad istanza del langravio di Hassia, è scritta in francese ed in forma di dialogo; lo stile è rozzo e stentato: ma questi difetti sono fatti dimenticare dalla forza dell' argomentazione. Crediamo inutile di far qui parola di alcuni altri trattati di minore importanza, scritti dai fratelli Wallenburch, di alcune lettere famigliari, e di un opuscolo burlesco intitolato: *legatio regis Psittacorum a terra Magellanica.... missa ad Cromwellum*, e pubblicato senza nome a Francoforte sul Meno nell'anno 1659 (Ladvocat, *Dizion. storico*).

WALTON (BRIANO). — Dotto vescovo di Chester in Inghilterra, nacque nel 1600, a Cheveland, nella provincia di Yorck. Nel 1639 fu addottorato in teologia, e nel 1660 consacrato vescovo di Chester. Morì a Londra nel 29 novembre 1661, e fu sepolto nella cattedrale di S. Paolo, dove venne eretto un monumento alla sua memoria. Era della setta degli episcopali, i quali hanno maggior venerazione per gli antichi Padri, per le tradizioni della Chiesa, che non la setta dei Presbiteriani. Walton si è reso celebre per la sua Bibbia poliglotta, che chiamasi la Bibbia poliglotta d'Inghilterra, e la quale porta il solo nome di Walton, sebbene molti altri dotti vi abbiano avuto parte. La Poliglotta d'Inghilterra è più ampia e più comoda di tutte quelle già pubblicate prima. Comprende essa il testo ebraico, il Pentateuco samaritano, la versione samaritana del Pentateuco, la versione greca dei Settanta giusta la edizione di Roma, colle diverse lezioni del manuscritto Alessandrino; la versione latina Volgata, secondo l'edizione di Clemente VIII; varie traduzioni latine del testo ebraico, del testo greco; le parafrasi caldaiche secondo l'edizione di Basilea, colla versione latina di Alfonso di Zamora; le versioni siriaca, araba, etiopica, persiana: il *Targum* gerosolimitano ed il *Targum* di Jonathaan, con una parafrasi in persiano; il Salterio in etiopico; una versione in persiano dei quattro evangeli; la versione siriaca del Testamento nuovo corretta; il testo greco del Testamento nuovo secondo la edizione di Roberto Stefano; i libri di Giuditta e di Esther in siriaco; il libro di Tobia, in ebraico, di due diverse edi-

zioni. Il testo ebraico e le versioni sono collocate in diverse colonne di modo che si presentano tutte distintamente all'occhio sulla stessa pagina; per cui si possono con facilità confrontare e vederne le concordanze o le differenze, senza avere a consultare molti volumi. Il primo tomo contiene il Pentateuco; il secondo ed il terzo gli altri libri del canone degli ebrei; il quarto i libri di autori canonici in siriaco, in arabo, in greco ed in latino, coi tre *Targum*; il quinto il Testamento nuovo in greco, in siriaco, in arabo in etiopico, in latino, coi quattro evangeli in persiano; il sesto diversi trattati, molte osservazioni, con varianti lezioni del testo e delle versioni, ed in fine diverse tavole assai esatte. Tutto ciò è preceduto da eccellenti prolegomeni composti dal Walton, più estesi e più esatti di tutti quelli pubblicati prima di lui. Furono stampati separatamente a Zurigo nel 1673: ne fu altresì pubblicata una traduzione libera e compendiata, ma assai erronea a Lione in 8.°. L'edizione della Poliglotta d'Inghilterra fu incominciata nel 1633 e terminata nel 1657. Edmondo Castel, Alessandro Herisch, Samuele Clark, Tomaso Hyde, il dottore Stokes, Abramo Walock, Erberto Thorndike, Odoardo Potok ed altri autori aiutarono Walton in questo lavoro: sono sei volumi in foglio, cui vanno aggiunti i due del Lessico del Castel. Abbiamo altresì del Walton alcune altre opere, le quali ridondano di sana critica, di erudizione e di moderazione: tali sono: 1.° L'autore delle considerazioni esaminato, ossia breve revista di alcune considerazioni sulla Poliglotta, su i prolegomeni e sulla appendice; nella quale, fra le altre cose, difendesi la certezza, l'integrità e la divinità del testo originale contro le conseguenze degli Atei, ecc. Quest'opuscolo fu stampato a Londra nel 1659, in-8.°. È una risposta al dottore Giovanni Owen, che aveva censurato i prolegomeni e l'appendice di Walton nelle sue considerazioni su i prolegomeni e sull'appendice della Poliglotta, ecc.—2.° *Introductio ad lectionem linguarum orientalium*; Londra, 1655, in-8.° Intorno ai sedici discorsi che formano i prolegomeni di Walton potrassi consultare il giudizio che ne pubblicò Riccardo Simon nella sua Storia critica del vecchio Testamento, libro III, cap. 21 a 24. Enrico Todd diede alle stampe nel 1821 alcune Memorie sulla vita e sugli scritti di Briano Walton, vol. 2. in-8.°

WARBURTON (GUGLIELMO). — Nacque a Newarck sopra il fiume Tret in Inghilterra addì 24 dicembre 1698 da un procuratore di questa città, ed acquistò assai giovine una grande riputazione come letterato e come teologo. Nulladimeno pervenne molto tardi agli onori ed alle cariche. Nel 1754 la fortuna lo riguardò con un occhio più favorevole; egli si vide in pochissimo tempo cappellano del re di Inghilterra e canonico di Durham. Essendo rimasto vacante il decanato di Bristol egli ne fu provveduto, e nell'anno stesso, 1760, il vescovado di Glocester mise il colmo al suo avanzamento. Le cure e le fatiche del vescovado rallentarono alquanto le sue occupazioni letterarie; e dall'altro canto l'età indebolì il suo spirito. Siccome Swift, cadde anch'esso a gradi in un abbattimento, che non gli lasciava neppure la facoltà di prender parte alla conversazione, e non ricuperava la sua energia solita se non che di rado e alla presenza di un piccolo numero d'amici. La sua società era stata sino allora non meno istruttiva che dilettevole. Avendo una memoria eccellente era ricco in aneddoti, che raccontava con fuoco. Quanto la sua amicizia era comunicativa, franca, attiva, altrettanto il suo odio era violento e fuor di misura. È vero che il suo risentimento non durava e il più piccolo passo bastava per calmarlo. Era di statura alto, grosso e di temperamento forte; vedendolo s'avrebbe giudicato che una buona tavola fosse per lui un lusso necessario. Ma il gusto dello studio gli aveva ispirato quello della sobrietà. Egli morì in Glocester li 7 giugno 1779. Abbiamo di lui: 1.° Una edizione nel 1747 delle opere di Shakespear con delle correzioni e delle note critiche e giudiziose. — 2.° La legazione divina di Mosè dimostrata, vol. 4; opera che gli fece una grande celebrità. Subito che fu pubblicata, Voltaire pretese di trovarvi di che confermare la maggior parte degli errori che spacciava sopra la storia sacra e prodigalizzò gli elogi più lusinghieri al vescovo di Glocester; ma questo prelato in una edizione mostrò di non essere stato sopraffatto da quest'incensi, e provò che il detrattore de'libri sacri non lo aveva inteso, che lo aveva falsamente interpretato, infedelmente citato e spessissimo calunniato. Non vi volle di più per riscaldar la bile del filosofo di Ferney, che allora vomitò contro Warburton più ingiurie delle lodi che gli aveva dato. In quest'opera però l'erudizione non è sempre ben digerita, nè i raziocinî bene concludenti. Vi si desidererebbe più metodo. Eccettuati questi difetti gli amatori delle ricerche antiche leggeranno sempre questo libro con piacere ed anche con frutto. — 3.° *Dissertazioni sopra l'unione della religione, della morale e della politica*, tradotte in francese da *Stefano di Silhonette*, 1742, volumi due, in-12.° — 4.° *Giuliano* ossia *Discorso intorno al terremoto, ed all'eruzione del fuoco, che impedirono quest'imperatore a rifabbricare il tempio di Gerusalemme*. Quest'opera è piena di un'erudizione che gli era ordinaria, e di una moderazione, che per disgrazia non gli era tanta comune. Egli prese con tutti i suoi avversarî il linguaggio dell'orgoglio e della superiorità. Amico di Pope aveva il suo carattere bilioso e caustico, e questo carattere gli avea tirato addosso da Voltaire una moltitudine di ingiurie e di sarcasmi. Quantunque Warburton amasse molto le materie di controversia, non era però nemico delle opere di puro piacere; e però oltre l'edizione di Shakespear presedette alla stampa di diverse opere di Pope. Aveva sposato la figliuola di Raphallen gentiluomo molto ricco, dalla quale ebbe un figliuolo, che dava le più belle speranze, e di cui la morte accelerò lo smarrimento di spirito di suo padre.

WESALIA o WESSALIA (GIOVANNI DI). — Così chiamato dal luogo della sua nascita, era sacerdote secolare e dottore in teologia nel secolo XV. Le frequenti conversazioni che ebbe cogli Ebrei e cogli Ussiti gli guastarono la mente: e siccome predicava in molti luoghi della Germania, disse molti errori che lo fecero denunziare al tribunale dell'Inquisizione verso l'a. 1478. Gerardo d'Ettben, domenicano ed inquisitore, lo fece arrestare; ed avendolo esaminato giuridicamente, lo convinse di avere insegnato gli errori seguenti:

1.° Che non è espressamente notato nella Sacra Scrittura che lo Spirito Santo proceda dal Figlio.

2.° Che la Chiesa di Gesù Cristo può errare, e che essa ha errato, e che la sua autorità non è così grande che non possa errare. I Donatisti e Calvino hanno sostenuto il medesimo errore.

3.° Che il seguente versetto del Simbolo di S. Atanasio dove dicesi: « Nella stessa maniera che l'anima ragionevole ed il corpo non sono che un solo uomo: così anche Dio e l'uomo non sono che un solo Cristo » era falso. Questa è l'eresia di Nestorio.

4.° Che i concilî generali non sono radunati in nome dello Spirito Santo: bestemmia di Calvino.

5.° Che tutti gli uomini sono tenuti a non obbedire ai decreti dei concilî.

6.° Che il vescovo di Roma, cioè il papa legittimamente stabilito, non è vicario di Gesù Cristo. È il linguaggio dei Calvinisti.

7.° Che gli apostoli ed i prelati della Chiesa loro successori, non tengono da Gesù Cristo l'autorità di fare dei canoni o delle leggi. Questo errore era stato già sostenuto dai Manichei.

8.° Che non è permesso ai prelati, vivendo la nuova legge, di stabilire per precetti i consigli dati da Gesù Cristo, per rendere il giogo di Gesù Cristo difficile a portare ed

il fardello dell'Evangelio pesante. Lutero e Calvino hanno sostenuto lo stesso errore.

9.° Che tutti i sacerdoti ed i vescovi sono eguali, e che la potenza delle ricchezze e l'umiltà della povertà rendono un vescovo inferiore o superiore. Ario fu il primo che proclamò questo errore dei Presbiteriani.

10.° Che non fu Gesù Cristo, ma il Cristo degli uomini che pose un vescovo al di sopra degli altri, ed il papa di sopra di tutti. Gli Ariani hanno proferito le stesse empietà.

11.° Che nessun cristiano, per dotto che sia stato, e nemmeno tutta la Chiesa, hanno avuto l'autorità di spiegare le parole di Gesù Cristo. Questa eresia è conseguenza della seconda e della terza.

12.° Confessò che non vi è peccato originale, e che i bambini appena nati, od oppena concepiti, non contraggono alcuna macchia originale, e che non devesi credere a S. Agostino che lo assicura. È l'eresia di Pelagio.

13.° Che nessuna causa ragionevole ha potuto fare stabilire la legge di continenza per gli ecclesiastici. L'eretico secondo fu l'autore di questo errore. Lutero lo ha confermato.

14.° Che Gesù Cristo non ha stabilito alcun digiuno di quaresima, e che pel suo digiuno di quaranta giorni, non ha dato agli uomini l'esempio di digiunare, e che l'uomo digiunando non deve soffrire la fame, perchè abbrevierebbe la sua vita. Gli Arcontici erano nello stesso errore.

15.° Che l'acqua benedetta non ha maggior virtù od efficacia di qualunque altra acqua. I Valdesi condannano lo stesso santo uso stabilito in tutti i tempi della Chiesa.

16.° Che il papa non può distribuire il tesoro dei meriti dei santi, e che le pene che Gesù Cristo ha sofferto non potrebbero compensare quelle che sono dovute al peccato. È l'errore di Lutero.

17.° Che le indulgenze sono pii mezzi per ingannare i fedeli. Questo errore è conseguenza del precedente.

18.° Predicando in pubblico un sermone sulla passione di Gesù Cristo aveva detto: essi lo hanno crocifisso: chi sa mai se lo hanno legato alla croce con corde, ovvero se ve lo hanno attaccato con chiodi?

Giovanni di Wesalia fu condannato a fare penitenza pel restante dei suoi giorni nel convento degli agostiniani di Magonza. Bernardo di Lossemburgo è il primo che scrisse la sua storia. Gautier e gli altri che l'hanno copiato si sono ingannati sul nome di Wesalia, e lo hanno chiamato Westfalo. Ve ne sono pure di quelli, i quali lo confusero con Giovanni Westfalo, stampatore a Lovanio (v. Lutzemb. *in Catal. hæret. tit. Joan. Wesalia*. Il P. Pinchinat, Dizion. alla parola *Wessalia*).

WESLEY (GIOVANNI). — Fondatore del metodismo, nacque ad Epworth nel 1703. La natura sembrava averlo espressamente formato per essere un capo setta. Venne educato con molta cura nel collegio di Charter-House, ed in quello di Cristo ad Oxford. Nel 1725 fu ordinato diacono da Pottor, vescovo di Oxford. Da questo istante studiò con tutto l'ardore la sacra Scrittura ed i libri ascetici. Un tale studio gli fece prendere la risoluzione di consecrarsi intieramente a Dio. Però aveva ben per tempo manifestato uno smoderato desiderio di comandare e quindi non trattava, generalmente parlando, che persone a lui inferiori di stato e di talenti, per potere meglio dominare su di essi. Nel 1729 prese in compagnia di suo fratello Carlo la direzione di quindici giovani studenti ad Oxford, che occupavansi principalmente della Bibbia, ed i quali aggiugnevano a quella loro occupazione la preghiera, il digiuno, la visita dei poveri ed altre buone opere. Non perdevano un solo minuto della loro vita, nè mai ne alteravano le pratiche: e tanta regolarità fecegli chiamare *Metodisti*: denominazione che adottarono essi medesimi. Nel 1735 unito con Giorgio Whitefield, con Carlo suo fratello e con due altri missionarî partì Wesley per andare a predicare in America. Dopo di essersi messo in relazione coi Moravi sulla nave che l'aveva portato in America, incominciò ad astenersi dal vino e dalle carni, vivendo di solo riso e pane biscotto, e dormendo su di una nuda tavola. Raccomandò caldamente l'osservanza del celibato: però ammogliossi ei medesimo nel 1749. Quel matrimonio fu malaugurato, ed egli separossi dalla moglie. La carità di Wesley era grandissima e distribuiva tutto ciò che aveva ai poveri per elemosina. Il suo zelo troppo ardente però e la sua eccessiva intolleranza suscitarono contro di lui tanti e sì potenti nemici che nel 1738 fu costretto a ritornare in Inghilterra. A quest'epoca legato in strettissima relazione col moravo Pietro Bohler, organizzò definitivamente le assemblee o cappelle dei Metodisti, sullo stesso piano delle congregazioni morave; consultando per lo stesso motivo il conte di Zizendorf fondatore degli Herrnhutters. Non potendo però determinare gli ecclesiastici ad assecondare le sue predicazioni, si fece assistere da diversi laici, quasi tutti ignorantissimi. Da principio ebbero essi una fortissima opposizione per parte del popolo, ma alla fin fine trionfarono. Nel 1741 separossi Wesley da Whitefield e due anni dopo dai Moravi, sotto pretesto che la credenza di questi era più mistica che fondata sulla sacra Scrittura; che non apprezzavano abbastanza l'umiltà; che avevano un costume particolare; che estendevano la libertà cristiana al di là di quanto era stato autorizzato dallo Spirito Santo, e che non erano penetrati abbastanza della necessità delle buone opere; che limitavano le elemosine alle persone della loro setta; che erano cupi, misteriosi nella loro condotta e non pensavano che alla religione interiore, dimenticando affatto la religione esteriore. La setta dei Metodisti faceva di giorno in giorno nuovi progressi per le cure di Wesley, ma perdeva d'altra parte per le scissioni che aveva nel proprio seno, per cui erasi separato da Whitefield. Wesley però non cessò mai dal predicare e dallo scrivere: morì nel 2 marzo 1791 in età di ottantotto anni, colla riputazione di un uomo virtuoso, che aveva delle viste estese, un'energia straordinaria, uno zelo instancabile e grandi talenti. Il sistema religioso di Wesley è sviluppato nella sua vita pubblicata nel tomo I dell'istoria delle sette religiose (v. METODISTI) non che nel compendio storico del metodismo pubblicato dal sig. Labouderie, nel 1817, a Parigi, in 8.° Aveva Wesley creduto di dovere conservare i trentanove articoli della Chiesa anglicana, ma con eccezioni e modificazioni, come p. e. sul decimosettimo, nel quale insegnava l'arminianismo puro. Quanto al culto aveva egli rovesciato intieramente quello stabilito dalla Chiesa anglicana per instituire una liturgia a suo capriccio, che non fu seguita più dopo la sua morte. Le sue opere principali sono: 1.° Il papismo esaminato a sangue freddo, Londra, 1779, in-8.°, terza edizione. In quest'opuscolo, come in molti altri pubblicati da Wesley sul cattolicismo, riunì e scagliò ogni sorta di ingiurie e di calunnie contro il papismo: venne l'opuscolo suddetto confutato dall'Irlandese O'Leary religioso francescano, nelle sue Miscellanee pubblicate a Dublino nel 1781. — 2.° Medicina primitiva, ecc.: opera stimata, ma stravagante in moltissimi punti. — 3.° Varie note in occasione dell' indipendenza degli Stati-Uniti d'America. — 4° Sermoni in otto volumi. — 5.° Vita di Tommaso Walsh, cattolico irlandese, che erasi fatto predicatore metodista. — 7.° I principî di un metodista. — 8.° La natura, l'oggetto ed i regolamenti generali delle società metodiste. Tutti questi scritti, con molti altri, i quali non sono, per la maggior parte che discussioni con Warburton, Middlbeton, Free, Taylor, ecc. furono riuniti in una sola edizione completa di Londra, 1774. vol. 32 in-8.°.

WESTPHAL (GIOACHIMO). — Teologo della comunione luterana, più celebre pel suo impeto e pel nome degli avversarî coi quali si misurò, che pei suoi proprî talenti. Nato nell' anno 1510 da un'oscura e povera famiglia ad Am-

burgo, e non in Vestfalia, come credettero alcuni biografi, i quali hanno eziandio veduto in tale origine l'etimologia del suo nome, fu mandato a spese di alcuni dei suoi amici all'università di Vittemberga; divenne reggente nel collegio di S. Giovanni, poscia ministro di S. Caterina, e finalmente sopraintendente delle Chiese d'Amburgo; morì nel tempo che sosteneva tale uffizio il 16 gennajo del 1574. I Luterani lo considerano come uno dei loro più valenti scrittori. Giustizia vuole però che si diffalchi molto da tale lode, e che si vegga in Westphal piuttosto un settario torbido e fanatico che non un saggio ministro dell'Evangelio od un controversista profondo. Non è questo il luogo di narrare da quali guerre intestine fosse agitata la Chiesa luterana, quando Westphal incominciò a prendere parte alle turbolenze. I ministri di Amburgo erano divisi in luterani mitigati e luterani rigidi. Ma gli uni e gli altri riposavano in certa guisa per la stanchezza di far guerra, quando l'apparizione di un'opera di Westphal fece riprendere le ostilità e ricominciare le dispute. La contesa degenerò presto in personali invettive. Calvino il cui concordato con la Chiesa luterana di Zurigo era stato l'origine di una scissione nella medesima Chiesa, e che credeva di dover far causa comune con coloro i quali aveano adottato il concordato, scese nella lizza, e secondo l'espressione di Bayle, adattò abbastanza bene il suo stile a quello di Westphal, la qual cosa significa probabilmente che nella sua risposta mise più calore che urbanità, o più ingiurie che dialettica. Sembra certo per altro che quantunque per indicare i suoi avversarî si valesse dell'espressione *temulentus*, non avesse l'intenzione di trattarli da ubbriachi. Ma per ridicolo sbaglio, Westphal, nel dare alla parola biblica il senso che avrebbe avuto in bocca di Cicerone, s'immaginò di essere accusato di un vizio allora frequentemente rinfacciato ai tedeschi, e credette di non poter rispondere meglio che di riversare la stessa taccia sopra Calvino, di cui tutti conoscevano la sobrietà. Accorgendosi che fino i suoi amici ed i suoi partigiani ridevano di tale sbaglio, passò dalla temperanza del suo avversario alla moralità di lui, e non trovando nulla da dire contro il patriarca di Ginevra, tacciò la madre di lui nella sua passata condotta. Tali accuse, che non potevano essere in niuna guisa giustificate, gli attirarono una terribile risposta da Teodoro Beza. Si può ancora rinfacciare a Westphal la leggerezza con la quale ostenta spesso di trattare le più gravi materie. Quanto alla chiarezza od alla forza dei suoi ragionamenti, basterà leggere in Bayle (*Dizion. crit.* art. *Westphal*, nelle note) la relazione di una sua conferenza coi ministri Lascus e Micronius. Fra i numerosi scritti di tale teologo, citeremo: 1.° *Farrago confusarum et inter se dissidentium de S. Cœnæ opinione ex sacramentario rum libris congesta;* Amburgo, 1552. — 2.° *Epistola de religionis perniciosis mutationibus.* Assale in quest'opera con estrema violenza Calvinisti Criptocalvinisti, Sinergisti, Adioforisti, Maggioristi, in una parola tutti coloro dei quali la professione di fede religiosa differiva in qualsivoglia parte della confessione d'Augusta, senza risparmiare gli stessi teologi della sua comunione. — 3.° *Confessio ecclesiarum Saxonicarum.* — 4.° *Epistola qua respondetur conviciis Calvini.* — 5.° *Confutatio aliquot enormiorum mendaciorum Jo. Calvini, secuturæ apologiæ contra ejus furores præmissa.* — 6.° *Apologiæ confessionis de cæna Domini contra corruptelas et calumnias Jo. Calvini.* — 7.° *Historia vituli aurei Aaronis, ad nostra tempora et controversias accomodata*, tradotta in tedesco e pubblicata a Maddeburgo nel 1549. — 8.° *Argumenta de operibus.* Si possono aggiungere alle sue lettere le seguenti: *Epistolæ IV ad Matth. Flacium Illyrium de controversia Flaciana; Epistolæ IV ad Luc. Lassium; Epistolæ duæ ad Jo. Timannum et Jac. Bordingum*, ecc. Westphal, non è, come venne asserito, l'inventore del sistema dell'ubiquità, e si ingannò il grande Bossuet, nella sua Storia delle variazioni delle Chiese protestanti: « La gran faccenda d'allora fra i luterani fu quella dell'ubiquità che Westphal, Andrea Smidelin, David Chitrée e gli altri sostenevano a tutto loro potere ». Non bisogna credere che abbia esistito un Giovanni Wesphal in latino *Westphalus o de Westphalia superiore*, il quale, come leggesi nelle prime edizioni di Moreri, sarebbe stato accusato di dieciassette errori relativi alla fede, e condannato a vedere le sue opere arse a Magonza per mano del carnefice, intorno all'a. 1559. Il prefato Giovanni Westphal altro non è, come ha dimostrato Bayle, che Giovanni di Wesalia (*v.* WESALIA). Gioacchimo Westphal, predicatore a Sangerhausen ed in seguito a Gerbsted, morì nel 1659, lasciando fra suoi scritti varî elogi funebri.

WETSTEIN (GIOVANNI GIACOMO). — Nato a Basilea il 5 di maggio del 1639, da una famiglia antica e distinta, fece si rapidi progressi nelle lingue latina e greca, che all'età di tredici anni venne matricolato come studente. Giovanni Buxtorf fu suo maestro per l'ebraico, ed il celebre Giovanni Bernoulli il padre, per la filosofia e le matematiche. Nel mese di marzo dell'anno 1713 fu ricevuto ministro, all'età di venti anni, e sostenne in quell'occasione una disputa pubblica sopra le diverse lezioni del nuovo Testamento, *de variis novi Testamenti lectionibus;* egli attaccossi a provare che tali varietà di lezioni non pregiudicano punto la integrità, la certezza e l'autenticità del sacro testo. Sembra aver egli formato fino da qual tempo il progetto di raccogliere tutte le diverse lezioni del nuovo Testamento. Intraprese nel 1714, un viaggio etterario, col disegno di collazionare i manoscritti del nuovo Testamento cogli esemplari stampati, e non trascurò nulla onde soddisfare a questo riguardo in Inghilterra, in Francia, in Germania ed in Olanda, dove frequentò i dotti. Fu aggregato alla società reale di Londra il 5 aprile del 1753. Morì il 23 marzo del 1754, in età di sessant'anni. Aveva una memoria felice, un giudizio sano, molto spirito e molta erudizione, di modo che ragionava senza fatica sopra tutti i soggetti di cui veniva trattenuto. Era affabile, dolce e facile, ma franco ed aperto: soffriva senza andar in collera la contraddizione, ed arrendevasi pure senza ripugnanza alle ragioni che gli si portavano, quando ne sentiva la forza. Le sue opere sono: 1.° Prolegomeni sul nuovo Testamento, che pubblicò senza mettervi il suo nome, ad Amsterdam, 1730, in-4.° sotto questo titolo: *Prolegomena ad novi Testamenti græci editionem accuratissimam, e vetustissimis codicibus manuscriptis denuo procurandam, in quibus agitur de codicibus manuscriptis novi Testamenti, scriptoribus græcis, qui novo Testamento usi sunt, versionibus veteribus, editionibus prioribus, et claris interpretibus; et proponuntur animadversiones et cautiones ad examen variarum lectionum novi Testamenti necessariæ.* Nel capitolo 16.°, l'autore traccia il metodo ed il piano che si proponeva di seguire, e propone perciò diciannove massime o regole, fra le quali due particolarmente furono assai biasimate. Una di queste è la terza, in cui Wetstein sostiene che non evvi prescrizione in favore di alcuna edizione del nuovo Testamento, vale a dire in favore di alcun testo che trovasi in quelle edizioni. Pretende che non si sappia ciò che si dice, quando si parla di lezioni ricevute. Nell'altra regola, che è la decimanona, pretende che non evvi nulla che impedisca di poter mettere nel testo qualche lezione differente da quelle stampate e comunemente ricevute, non solamente quando si hanno delle buone ragioni per istabilirne la certezza, ma anche quando si è in dubbio quale debba essere preferita. Ma Wetstein stesso non ha seguito questa regola egualmente ardita che dannosa, sia che abbia avuto timore che essa non gli attirasse troppi nemici, sia che ne abbia sentito gli inconvenienti, giacchè se fosse permesso di cambiare il testo delle Scritture, non

si saprebbe più a quale testo attenersi, e non si potrebbe più distinguere il testo vero e comunemente ricevuto, dai cambiamenti dei critici e degli interpolatori arditi ed ignoranti. Bisogna dunque contentarsi di mettere le varianti nelle note. — 2.° Lettere di Calvino a Giacomo di Borgogna, signore di Falais e di Bredam, ed alla sua moglie, Jolanda di Bredevode; Amsterdam, 1754, in-8.° L'editore Wetstein aggiunse in fine due scritti rari, di cui Calvino fa sovente menzione nelle sue lettere al de Falais. Il primo di tali scritti è la dedica del comentario di Calvino sulla prima Epistola ai corinti. Il secondo è un'apologia di Falais presentata all'imperatore Carlo quinto, e composta da Calvino. Questi due scritti sono amendue in latino. Wetstein ha posto in principio della raccolta un avvertimento nel quale fa conoscere le persone, cui quelle lettere sono indirizzate. — 3.° *Novum Testamentum editionis receptæ cum lectionibus variantibus codicum manuscriptorum, editionum aliarum, versionum et patrum; necnon commentario pleniore ex scriptoribus veteribus hebræis, græcis et latinis historiam et vim verborum illustrante. Opera et studio Joannis Jacobi Wetstenii*, t. 1, *continens quatuor evangelia*; Amstelodami, 1751, in-fol. tom. 2, *continens Epistolas Pauli, Acta apostolorum, Epistolas canonicas et Apocalypsim; ibid.* 1752. Trovasi nel primo volume dei nuovi prolegomeni, nei quali Wetstein rende conto dei soccorsi che ebbe, e determina il valore dell'autenticità dei differenti manoscritti, di cui ne ha veduto e collazionato egli stesso circa cinquanta. Ha seguito per il testo l'edizione comunemente ricevuta, nel che si è allontanato dal suo primo piano. Sotto al testo trovansi le varianti, che sono in gran numero; in seguito vengono le note critiche, nelle quali spiega le frasi degli autori sacri con confronti ricavati dagli scrittori profani di tutte le età, e dai Padri della Chiesa. Sembra essersi applicato soprattutto ad illustrare i passi che devono la loro origine alla dottrina ed alle tradizioni degli ebrei, con passi corrispondenti ricavati dagli scritti dei più antichi rabbini. Trovasi nei diversi prolegomeni del tom. 2, una moltitudine di cose interessanti e curiose, così pure nelle note. Evvi altresì in questo tomo un nuovo sistema sull'Apocalisse. Si può vedere un buon estratto di questi due volumi nella Biblioteca ragionata, tomo 47, parte 1, art. 3, e tom. 49, parte 2, art. 12. — 4.° Wetstein ha aggiunto in fine di quest' opera due epistole di S. Clemente, che non erano mai state pubblicate in alcuna lingua: eccone il titolo: *Duæ epistolæ S. Clementis romani, disciputi Petri apostoli, quas ex codice manuscripto novi Testamenti syriaci nunc primum erutas, cum versione latina adposita: edidit Jo. Jacobus Wetstenius.* L' editore cercò nei prolegomeni di stabilire l'autenticità di quelle due lettere, ed ha trattato questo soggetto con molta erudizione. Fa altresì vedere l'utilità che se ne può ricavare, tanto per stabilire l'antichità di molti libri del nuovo Testamento, di cui S. Clemente cita alcuni passi, quanto per trovare che presso gli antichi cristiani la loro autorità era eguale a quella che essi attribuivano ai libri sacri del vecchio Testamento. Trovasi un estratto di queste epistole e dei prolegomeni dell'editore nella Biblioteca ragionata, tom. 50, parte 1, art. 10. M. Lardner publicò a Londra una dessertazione in inglese, contro l'autenticità di queste lettere; ha per titolo: Dissertazione sopra le due epistole attribuite a Clemente di Roma e pubblicate da Wetstein, in cui si citano molti passi di quelle epistole, ed in cui provasi che non sono di quell'antico Padre: Londra, 1753, in-8.° Wetstein pubblicò egli stesso l'estratto di questa dissertazione; ivi, pag. 2, art. 8, e rispose nello stesso tempo agli argomenti di Lardner. Poco tempo dopo Venema, professore in teologia a Franeker, stampò una lettera, nella quale propose le ragioni che gli fanno dubitare dell'autenticità delle epistole pubblicate dal nostro dotto: *H. Venema Epistola ad virum celeberrimum P. Wasseling, qua duas Clementis epistolas, a C. L. Wetstenio ad calcem B. T. nuper publicatas, Epiphanio et Hieronymo notas fecisse in dubium vocatur, et de scopo posterioris, sic dictæ epistolæ Clementis ad Corinthios;* Harlinga, 1754, in 8.° Wetstein replicò colla lettera seguente, che è piena di candore e di modestia: *Jo. Jac. Wetstenii epistola ad virum plurimum venerandum H. Venema; de duobus Clementis romani ad virgines epistolis, ex codice syriaco nuper editis;* Amsterdam, 1754, in 8.° Trovasi l'estratto di questi due scritti nel giornale stampato all'Aja, sotto al titolo di Biblioteca delle scienze e delle belle arti, tom. 2, parte 1, art. 4, 5. Venema rispose con due nuove lettere: *H. Venema epistola secunda, de genuitate epistolarum Clementis a C. L. Westenio publicatarum, ad virum longe celeberrimum T. Hemsterhuis; qua, pro secundo contra has epistolas dubio, nonnulla ex illis proferuntur a Clementis persona et tempore alieniora, et de virginitatis conspectu secundum patres apostolicos, ac ecclesiasticos disseritur; nec non auctorem secundæ, sic dictæ epistolæ Clementis ad Corinthios, alium esse, et eo posteriorem demonstratur;* Harlinga, 1754, in-8.° *Epistola tertia, etc. ad virum longe celeberrimum Henricum Cannegitur J. V. D. historiarum ac eloquentiæ professorem, gymnasii arrhemiensis moderatorem; qua, pro tertio contra has epistolas dubio alia a Clemente romano aliena et ejus temporibus posteriora, in medium adducuntur et generalia auctoris, ejusdem ævi criteria tanguntur.* Harlinga, 1754, in-8.°. Trovasi un buon estratto di questi due scritti nel giornale indicato, parte 2, articolo 3 (M. de Chauffepiè. *Nuovo dizionario istorico e critico*, tom. 4, pagina 688 e seg.).

WHITBY (DANIELE). — Teologo della Chiesa anglicana, famoso tanto per la versalità delle opinioni, quanto per la erudizione e facilità nel trattare la controversia, nacque nel 1638 a Rushden, nella contea di Northampton. Ammesso nel 1653 nel collegio della Trinità a Oxford, fu fatto baccelliere nel 1657, e ricevette gli ordini sacri all'età di venticinque anni. Un'opera che compose allora incominciò a farlo conoscere. Set-Ward, vescovo di Salisbury, nella sua cattedrale lo nominò suo cappellano, e nel 1688 gli conferì la prebenda di Yatesbury, ed un mese dopo passò a quella d'Husborn, Tarrant e Burbach. Nel 1692 fu chiamato all' ufficio di maestro di coro della prefata Chiesa, ed infine ottenne la sua pieve di S. Edmondo nella provincia di Salisbury Il suo conciliatore protestante eccitò contro di lui una violenta procella, e fu perfino condannato anche dall'università d'Oxford, la quale lo fece ardere dal maresciallo dell'università. Il vescovo di Salisbury fu talmente punto da alcuni passi di tale libro che volle dall'autore una ritrattazione. Questo dispiacere non impedì però a Whitby che si occupasse di nuove opere. Affatto ignaro delle faccende del mondo, e solo noto alla sua Chiesa ed al suo gabinetto gli accadde quello che spesso succede a coloro che vogliono troppo internarsi in una materia delicata. A forza di considerarla sotto nuovi aspetti, finalmente ne scoprono il lato debole, ne ingrandiscono a se stessi l'importanza, e giungono quindi gli uni allo scettismo, gli altri ad una ardita negazione di quei principî che prima avevano eglino medesimi favoriti e propagati. Tale fu la storia di Whitby. Dopo di avere asseverato con molta forza la Trinità contro gli Ariani, si fece campione dell'opinione stessa di cui era stato oppugnatore, e cadde negli errori dell'arianismo e del socinianismo. Presenta egli stesso francamente in una prefazione il quadro dei progressi che lo scetticismo faceva nella sua mente, e mostra come l'arianismo sottentrava insensibilmente all'opinione che professata aveva per l'innanzi. Whitby morì ai 24 marzo 1726, in età di ottantott' anni. Fra i numerosi suoi scritti citeremo: 1.° Le dottrine romane non incominciano dalla nascita del cristianesimo; Londra, 1664, in-4.°: opuscolo con cui stampò la prima orma nel polemico aringo, ed in cui, in

occasione di un sermone tenuto dinanzi al re, a Whitehall, nel 1662, si sforza di provare, contro S. C. (Sereno Cresly), che la dottrina della Chiesa cattolica è composta di aggiunte fatte in varie epoche alla semplice fede evangelica, e tutte di recente data. — 2.° Trattato della certezza della religione cristiana in generale e della risurrezione di Gesù Cristo in particolare; Oxford, 1671, in 8.° — 3.° Discorso sull'idolatria nella corte di Roma, ecc.; Londra, 1674, in-8.° Tale scritto nel quale, come in tanti altri, insiste sulla trita taccia d'idolatria tanto spesso apposta dai fanatici riformatori alla Chiesa cattolica, è scritto contro una confutazione anonima di un sermone di Stillingfleet. — 4.° Assurdo ed idolatria dell'adorazione dell'ostia, ecc.; Londra, 1679, in-8.° Lo scopo di Whitby in questo opuscolo è quello stesso del precedente; ma si interna di più nel soggetto e fa sovente obbiezioni sottilissime abbenchè mal basate: tenta altresì di rispondere alle ragioni che i cattolici desumono dalla Scrittura e dai Padri per giustificare l'evangelica legittimità del culto di cui si tratta. In fine dell'opera evvi un'appendice contro la transustanziazione. — 5.° Discorso sulle leggi ecclesiastiche e civili, promulgate contro gli eretici dai papi, dagli imperatori, dai re, dai concilî generali e provinciali approvati dalla Chiesa di Roma, ecc.; Londra, 1682, in-4.°: ristampato, ivi, 1723, in 8.° con un' introduzione di Kennet. Tale opera è anonima, e quindi l'errore di Kennet, che l' attribuisce ad un certo dottore Maurizio. Senonchè Whitby stesso si prese cura di rivendicare la proprietà nei suoi dodici sermoni, recitati nella Chiesa di Sarum. È composta di due parti distinte. Nell'una vuole provare che qualsiasi suddito protestante deve aspettarsi persecuzione sotto un monarca cattolico: nell'altra sostiene la nullità delle promesse e dei salvocondotti. — 6.° Il conciliatore protestante, ecc. scritto da un uomo che desidera ardentemente la pace della Chiesa, e geme sulle sue divisioni; Londra, 1683, in 8.° Abbiamo parlato delle traversie cui andò soggetto per la pubblicazione di tale opera, della censura dell'università di Oxford, e della ritrattazione che lo costrinse a farne il suo protettore. Vide contemporaneamente uscire fino a cinque confutazioni di essa, fra le altre quella di Womack col titolo di *Suffragium protestantium* nel quale i sovrani inglesi vengono giustificati rapporto alle pene statuite contro i non-conformisti, e le leggi fatte su tale proposito vengono difese dagli scherni e sofismi sediziosi del conciliatore protestante; Londra, 1683, in 8.°, l'opuscolo intitolato: Tre lettere di ringraziamento al conciliatore protestante, la prima degli Anabattisti, la seconda delle assemblee della nuova Inghilterra, la terza dei Quaccheri di Pensilvania; e finalmente la denunzia dinanzi ai giurati della nazione; Londra, 1683, in-4.° L'autore di questo opuscolo pubblicò in seguito un Parallello fra Whitby e Tito Oates. Però il rettore di S. Edmondo di Salisbury, legato certamente per la sua condizione dipendente o ridotto al silenzio per l'influenza di Ward, non rispose a tale torrente d'invettive e sarcasmi, e pubblicò indi a qualche tempo una seconda parte, che potrebbesi considerare come una controparte del conciliatore protestante. — 7.° Confutazione della pratica usata nella Chiesa romana e mantenuta dal concilio di Trento, di fare il servizio divino in lingua latina; Londra, 1687, in-4.° — 8.° La fallibilità della Chiesa romana dimostrata dagli errori palpabili del secondo concilio di Nicea e dal concilio di Trento, i quali affermano che la venerazione ed il culto delle immagini provengono dalla tradizione primitiva ed apostolica; Londra, 1687, in-4.° — 9.° Trattato delle tradizioni, ecc.: prima parte; Londra, 1688, in-4.°: seconda parte; Londra, 1689, in-4.° È un nuovo assalto contro l'ortodossia della Chiesa romana. — 10.° Umili considerazioni sull'obbligo di dar giuramento al re Guglielmo ed alla regina Maria; Londra, 1689, in-4.° — 11.° Discorso sulla verità e certezza della religione cristiana, provata coi doni straordinarî dello Spirito Santo, di cui gli apostoli ed i primi cristiani furono favoriti; Londra, 1691, in-4.° — 12.° Sermoni diversi; Londra, 1685, 1691, in-4.° Si possono aggiungere, altri e diversi discorsi particolari: 1.° Sermoni sugli attributi di Dio; Londra, 1703, due volumi in-8.° — 2.° Sermoni sopra varî argomenti; Londra, 1720, in 8.° — 13.° *Tractatus de vera Christi deitate adversus Arii et Socini hæreses*; Londra, 1691, in-4.° — 14.° Parafrasi e comento del Testamento nuovo; Londra, 1710, due volumi in-fol. Questa opera viene considerata come la migliore di Whitby. Trovasi d'ordinario unita a quelle di Lowthe e di Patrick sullo stesso soggetto, al fine di avere un buon commento di tale parte della Bibbia. Infine al secondo volume vi è una dissertazione sul millenarismo ed una cronologia del Testamento nuovo. Nello stesso anno Whitby pubblicò a Londra una specie di supplemento intitolato: Nuove note sul nuovo Testamento con sette discorsi, ed *Examen variantium lectionum Joannis Millii in novum Testamentum*. — 15.° Discorsi nei quali si tratta: 1.° del vero senso e del senso biblico delle parole *elezione* e *riprovazione*; 2.° dell'estensione della redenzione di Gesù Cristo; 3.° della grazia; ecc.; 4.° della libertà della volontà nello stato di prova; 5.° della perseveranza e della difettibilità dei santi, Londra, 1710, in 8.° Tale pubblicazione capitale nella vita di Whitby, è la prima nella quale sia espresso il suo modo di pensare sul peccato originale, ed in cui per conseguenza abbia manifestato dubbî formali sopra tale dogma fondamentale del cristianesimo. Si spiegò poco dopo più apertamente nel suo *Tractatus de imputatione divina peccati Adami posteris ejus universis in reatum*, composto, per quanto sembra, una ventina d' anni dopo, e stampato a Londra, 1714, in 8.° — 16.° *Dissertatio de SS. Scripturarum interpretatione secundum Patrum commentarios*, ecc.; Londra, 1714, in-8.° Secondo Niceron (memorie degli uomini, ec. tomo XXI, pag. 262): « sembra che Whitby siasi proposto di mettere i Padri in ridicolo, poichè ha raccolto in tale opera parecchie spiegazioni singolari da essi date a certi passi della Scrittura, vale a dire tutto ciò che vi è di più debole nei loro scritti. » — 17.° *Disquisitiones modestæ in Bulli difensionem fidei Nicenæ*; Londra, 1718, in 8.° L'autore si mostra in tale opera non meno ariano di Ario stesso, e nega, contro l'opinione del dotto Bull, che tutti i Padri prima del concilio di Nicea abbiano avuto intorno alla Trinità le opinioni allora confessate ed insegnate dalla Chiesa. Il dottore Waterland confutò la suddetta opera, e Whitby vi fece due risposte, una nel 1720, l'altra nel 1721; Londra, in 8.°

WHITEFIELD (GIORGIO). — Uno dei capi dei Metodisti inglesi nato a Glocester nel 1714, avea finiti i primi studî con molto frutto e con distinzione, quando sua madre, che era vedova ed albergatrice, lo tenne presso di lei. Dice egli stesso nelle sue Memorie, che nella sua infanzia pochi furono i vizi che non ebbe. In età di diciotto anni abbandonò sua madre per andare in uno dei collegi di Oxford, in cui aveva ottenuto un posto. La setta dei Metodisti che aveva avuto origine in quell' università nel 1729, sotto la direzione di Giovanni e di Carlo Wesley, si aggregò Whitefield nel 1735. Da tale epoca in poi l' ardente giovane si dedicò intieramente alle opere di carità e di pietà che danno sempre illusione alla culla delle nuove sette. Visitò gli spedali e le prigioni con tutto il fervore di un neofito; nè si limitò a sollevare con distribuzioni pecuniarie la miseria di coloro che vi erano ammucchiati; ma porse ad essi tutte le consolazioni che si attingono nell' Evangelio. Ordinato diacono nel 1736, secondo il rito anglicano, fece la prima sua predica nella cattedrale della sua patria. Venne accusato innanzi al vescovo di Glocester, per avere predicato con tanta veemenza, che l' uditorio ne era

stato sommamente commosso, e quindici persone cadute in demenza. Tale sorprendente effetto non dispiacque al vescovo, il quale manifestò desiderio che predicasse anco nella domenica susseguente, e si astenne dal riprendere l'oratore. Per due anni di seguito egli predicò con uguale successo in parecchie chiese d'Inghilterra. Nel 1738 Wesley, che faceva missioni in America da tre anni, lo chiamò presso di se: Whitefield vi andò, ma ritornò in Inghilterra nel 1739, e venne ordinato prete in Oxford. Le Chiese di Londra nelle quali predicava non potevano contenere la moltitudine degli uditori che correvano ad ascoltarlo; allora predicò egli in aperta campagna, prima a Kingswod, presso Bristol, luogo principalmente abitato da carbonari, una delle classi della società più rozze e più viziose, dice il dottor Aikin. Quelle genti accorrevano ad ascoltarlo a migliaia, e furono profondamente commosse. Le lagrime rigavano le guance loro annerite dal carbone. Poscia predicò anche a Bristol, dove i pulpiti gli furono chiusi, così anche a Londra, specialmente in Moorfields, talvolta in mezzo agl' insulti. Andò nuovamente due mesi dopo in America, predicò successivamente nei possedimenti che gli inglesi avevano allora in quella parte del mondo, e fondò in Georgia uno spedale per gli orfani. Ritornò in Inghilterra nel 1741. » Egli pensava, dice l'autore della storia delle sette religiose, che si potesse indifferentemente far uso del libro delle comuni preci, o sostituirgli una liturgia improvvisata, come talvolta egli faceva. Fu disgustato da un sermone di Wesley sulla predestinazione; conservarono fra loro reciproca stima, ma la loro amicizia si raffreddò. Quindi cominciò la loro rottura: il metodismo si divise in due rami, dei quali i corifei sono Giovanni Wesley e Giorgio Whithefield; entrambe le parti s'ingiuriarono con furore, si accusarono di eterodossia, si scomunicarono. Per qualche tempo Whitefield videsi abbandonato; non perdette però coraggio. Fabbricò presso la cappella di Wesley, in Moorfields, una specie di capanna da lui chiamata tabernacolo, la quale diventò in seguito un vasto edifizio: rinnovò le sue predicazioni con moltò successo in diversi luoghi. In Iscozia gli furono aperte le Chiese, e si riempivano di uditori. Ritornato che fu nel paese di Galles, sposò una dama vedova, ad Abergavenny. Nel 1742 sostenne una specie di combattimento coi ciarlatani, che alla domenica erigevano i loro palchi sulla piazza di Moorfields, e ne uscì vincitore; tale vittoria fruttò alla sua congregazione un nuovo aumento di proseliti. Organizzati che ebbe i suoi *Tabernacoli*, ritornò in America nel 1744. Era il terzo viaggio che faceva al nuovo Mondo. Nel mese di luglio del 1748 fu ancora a Londra, divenne allora cappellano della contessa di Huntington, guadagnata al metodismo. Parecchi personaggi di alta classe, vollero udirlo, e sembravano commossi. Nessuna cosa mai in tutta la mia vita, dice Whitefield, mi fece tanta sorpresa. Nel 1751 ritornò in America per la quarta volta, e nell' anno seguente vi fece un quinto viaggio; ma è noto che tornò in patria nel 1765, e ne partì per la settima ed ultima volta nel 1769. Morì a Newbury, presso Boston, il 30 settembre del 1770. Whitefield, dice un dotto scrittore da noi già citato, era dotato di una voce sonora e graziosa, di un' eloquenza popolare, attraente e persuasiva. Quando gli si rimproverava che predicasse in mezzo ai campi, citava la parabola evangelica dell' uomo, che ammogliando suo figlio manda per le grandi strade, e per le pubbliche piazze, a cercare commensali al banchetto nuziale. A Cambuslang, quattro miglia lontano da Glascow, unì in aperta campagna un uditorio di trentamila persone, delle quali un gran numero batteva le mani, perdeva sangue dal naso, cadeva in convulsioni; tutta la Scozia riprovò tali avvenimenti attribuiti da alcuni allo Spirito Santo, da altri al diavolo. Whitefield aveva alcune opinioni contrarie a quelle di Wesley; credeva che le opere poco importassero per la giustificazione, se non come prova di fede; ammetteva la predestinazione assoluta, e la riprovazione particolare. Aveva poca istruzione, pochi talenti letterari; le sue opere non venivano lette fuori della sua setta. Egli introdusse nel suo partito la stichomanzia, cioè l'abitudine di consultare la Bibbia aprendola a caso per trarne dal primo versetto che si presentava induzioni sulla riuscita di un' impresa. Tale uso d'invocare la sorte era un mezzo arbitrario che egli adoperava in caso di discussione anche sopra i punti teologici. Le sue lettere, i suoi sermoni, i suoi trattati di controversia ed altri furono stampati, nel 1771, sei volumi in-8.° Il dottore Gillies ha pubblicato delle Memorie sulla vita di Whitefield, 1772, in-8.° La specie di giornale della sua vita che tale metodista aveva compilato, è stato inserito nella raccolta inglese che fu pubblicato col titolo di *Autobiografia*, ecc. 1826, tom. VI, con ritratto. Il poeta Cowper ha celebrati nelle sue poesie sacre gli atti di beneficenza e di carità di Whitefield. Si può colsultare la Storia delle sette religiose di Gregoire, ed il compendio storico del metodismo, pubblicato da Labouderie, a Parigi, 1817, in-8.°

WICLEF (v. WICLEFITI).

WICLEFITI.— Setta di eretici nata in Inghilterra nel 14.° secolo la quale ebbe per autore Giovanni Wiclefo professore nella università di Oxford e curato di Lutterworth nella diocesi di Lincoln.

In tempo delle divisioni che successero nel 1360 in questa università, tra i religiosi mendicanti e i preti secolari, Wiclefo prese la difesa dei privilegi dei suoi confratelli; ma essendo stato obbligato a cedere all'autorità del papa e dei vescovi che proteggevano i monaci, risolse di vendicarsene. Con tale proposito asserì molte proposizioni contrarie al diritto degli ecclesiastici di possedere beni temporali, di esercitare la giurisdizione su i laici e dare le censure; quindi guadagnò l'affetto del governo, la cui autorità sovente si trovava disturbata da quella del clero, e il favore dei grandi, che avendo usurpato i beni della Chiesa, disprezzavano le censure fatte contro di essi.

Simone Langham arcivescovo di Cantorbery per punire Wiclefo di questa condotta, gli levò l'an. 1367, il posto che aveva nella università, e lo diede ad un monaco; il papa Urbano V. approvò la condotta dell'arcivescovo, per la qual cosa Wiclefo sdegnato non osservò più misure, attaccò più vivamente di prima il sommo pontefice, i vescovi, il clero in generale e i religiosi. La canizie e debolezza di Edoardo III. unite alla minorità di Riccardo II, furono circostanze favorevoli per dogmattizzare impunemente, Wiclefo ne approfittò. Insegnò apertamente che la Chiesa romana non è il capo delle altre Chiese; che i vescovi non hanno alcuna superiorità su i preti; che il clero e i regolari secondo la legge di Dio non possono possedere alcun bene temporale; che quando vivono male, perdono tutte le loro potestà spirituali; che i principi e i signori sono obbligati a spogliarli di tutto ciò che possedono; che non si deve soffrire che agiscano per via di giustizia e di autorità contro i cristiani, perchè questo dritto appartiene soltanto ai principi ed ai magistrati. Questo novatore sostenendo tali massime, era ben certo di avere dei protettori.

Nell' anno 1377, Gregorio XI. informato di questi fatti scrisse a Simone di Sudbuns, arcivescovo di Cantorbery, ed ai colleghi di lui di procedere giuridicamente contro Wiclefo. Congregarono un concilio in Londra, a cui fu citato; vi comparì in compagnia del duca di Lancastro reggente del regno, e di molti altri signori. Con sottigliezze scolastiche, con distinzioni, spiegazioni, restrizioni ed altri palliativi, riuscì a far comparire tollerabile la sua dottrina. I vescovi intimoriti dalla presenza e minacce dei Signori, non ardirono andare più innanzi col processo, nè pronunziare la sentenza: Wiclefo ne sortì senz'alcuna censura.

Questa impunità lo incoraggiò, sparse ben tosto dei

nuovi errori. Attaccò le ceremonie del culto ricevuto nelle Chiese, gli ordini religiosi, i voti monastici, il culto dei santi, la libertà dell'uomo, le decisioni dei concilî, l'autorità dei Padri della Chiesa, ec. Gregorio XI, avendo condannato 19 proposizioni di questo novatore che erano state portate a lui, le indirizzò colla censura ai vescovi d'Inghilterra. Su tal proposito tennero un concilio in Lambeth, cui presentossi Wiclefo scortato ed armato come la prima volta, e ne sortì nella stessa guisa; ebbe altresì coraggio di spedire ad Urbano VI. successore di Gregorio XI. le proposizioni condannate, ed esibì di sostenerne l'ortodossia. Lo scisma che sopravvenne tra due pretendenti al papato sospese per molti anni il proseguimento di questo affare, e diede tempo a Wiclefo di aumentare il numero dei suoi partigiani, che già era grandissimo.

Ma l'anno 1382, Guglielmo di Courtenay, arcivescovo di Cantorbery, adunò un terzo concilio in Londra contro Wiclefo: vi si condannarono 23, altri dicono 24, delle sue proposizioni; cioè 10 come eretiche, e 14 come erronee, contrarie alle decisioni ed alla pratica della Chiesa. Le prime attaccavano la Eucaristia, la presenza reale di Gesù Cristo in questo sacramento, il sacrificio della messa, la necessità della confessione; le seconde la scomunica, il diritto di predicare le parola di Dio, le decime, le preghiere pei morti, la vita religiosa ed altre pratiche della Chiesa. Il re Riccardo appoggiò colla sua autorità le decisioni di questo concilio; comandò alla università di Oxford di separare dal suo corpo Giovanni Wiclefo e tutti i discepoli di lui, ed essa ubbidì. Scrissero alcuni autori che questo re bandì Wiclefo e lo fece sortire dal regno; ciò non è molto probabile poichè nel 1387, cinque anni soltanto dopo la sua condanna questo eresiarca morì nella sua cura di Lutterworth, dopo essere stato due anni paralitico. Altri dubitarono se fossesi ritrattato nel concilio di Londra; se non l'avesse fatto, Riccardo II. risoluto d'estirpare gli errori di lui, non avrebbe sofferto che dimorasse in Inghilterra, e molto meno che ritornasse nella sua cura dopo la sua condanna.

Accorderemo, se si vuole, che la sua ritrattazione non fu molto sincera, poichè morendo lasciò molti scritti infetti dei suoi errori. Citasi di esso una versione di tutta la santa Scrittura in inglese; due grossi volumi intitolati *della verità*, un terzo col nome di *Trialogo*; in un quarto, vi sono alcuni dialoghi in quattro libri stampati a Lipsia, e in Francfort l'anno 1753, ve ne sono ancora degli altri che non furono pubblicati; ma nessuna di queste opere meritò all'autore il concetto di dotto teologo, nè di buono scrittore; il dottor Videford, che fu incaricato di confutarlo l'anno 1396, sapeva più di lui, e scrivea assai meglio. In questo stesso anno, o secondo altri nel 1410, Tommaso di Arundel primate d'Inghilterra, fece di nuovo condannare gli errori di Wiclefo in un concilio di Londra, e come la maggior parte erano stati di nuovo adottati e difesi da Giovanni Hus l'an. 1415, il concilio di Costanza nella sessione ottava proscrisse tutta la dottrina di questi due settarî, raccolta in 45 articoli che produrremo in fine di questo articolo, e ordinò che fosse disotterrato e bruciato il corpo di Wiclefo.

Essendo piaciuto ai protestanti di mettere questi due personaggi nel numero dei patriarchi della riforma, fecero ogni sforzo per palliare i torti di Wiclefo, per contradire ciò che ne riferiscono gli scrittori cattolici, e mettere in dubbio i più sciocchi errori che gli si attribuiscono, ma non rovesceranno giammai il compendio che ne diede il celebre Bossuet (*Stor. delle Variaz. l.* 11, *n.* 153), il quale lo trasse dalle opere di Wiclefo, specialmente dal suo *Trialogo*. Eccone i capi principali.

« Tutto avviene per necessità; tutti i peccati che si commettono nel mondo sono necessarî ed inevitabili. Dio non poteva impedire il peccato del primo uomo, nè perdonarlo senza la soddisfazione di Gesù Cristo: Dio, in verità, poteva fare altrimenti se avesse voluto, ma non poteva volere altrimenti. Niente è possibile a Dio, se non ciò che avviene attualmente; Dio non può niente produrre in se, nè fuor di se, che nol produca necessariamente; la potenza di lui non è infinita se non perchè non vi è maggior potenza della sua. Come non può negare l'essere a tutto ciò che lo può avere, così non può niente annichilare. Con tutto ciò non lascia di esser libero, senza cessare di agire necessariamente. La libertà che si chiama di *contraddizione* è un termine erroneo inventato dai dottori, e il pensiere che abbiamo di esser liberi è una perpetua illusione. Dio ha derminato ogni cosa; quindi avviene che vi sono dei predestinati e dei reprobi, ma Dio necessita gli uni e gli altri a tutto ciò che fanno, nè può salvare se non quelli che attualmente si salvano ».

Confessava Wiclefo che i malvagi possono prendere occasione da questa dottrina per commettere dei gran delitti, e che se possono, lo fanno; « ma, aggiungeva, se non vi sono migliori ragioni da dirmi che quelle che si adoprano, resterò confermato nel mio sentimento senza parlare ». Scorgesi qui tutta l'empietà di un bestemmiatore, e tutta la scelleratezza di un ateo. Wiclefo vi aggiungeva l'ipocrisia dei Valdesi: diceva, come essi, che l'effetto dei sacramenti dipendeva dalla virtù e merito di quelli che li amministrano; che quelli i quali non imitavano Gesù Cristo, non potevano esser investiti della potestà di lui; che i laici di buoni costumi erano più degni di amministrare i sacramenti che i preti ec. Ma in che cosa possono far consistere la virtù, la santità, il merito, se tutto è la conseguenza di una immutabile fatalità, da cui è trascinato Dio stesso? In tal guisa i partigiani della fatalità in ogni tempo si sono immersi in un caos di contradizioni, e credettero di palliarle; abusando di tutti i termini.

Il concilio di Costanza condannando Wiclefo, gli attribuisce delle altre empietà, che i protestanti non vogliono accordare; ma nulla ne segue contro la giustizia di questa censura. O questi errori si trovano negli altri libri di questo eresiarca, od erano nuovi assurdi che i Lollardi ed i Wiclefiti aggiungevano a quelli del loro maestro.

Questo nulladimeno è il personaggio, di cui Basnage intraprese a fare l'apologia contro Bossuet (*l.* 24, *c.* 11). La sua grande ambizione si è di provare che la dottrina di Wiclefo e dei discepoli di lui era perfettamente conforme a quella che i protestanti abbracciarono nel 16.° secolo; che anzi questo teologo è uno dei principali testimonî della verità, che ha contribuito a continuare la serie della tradizione, la quale unisce il protestantesimo alle principali sette che fecero rumore nella Chiesa: si adira, che Bossuet abbia ardito di mettere in dubbio questa importante verità.

Il dogma della fatalità assoluta, dogma distruttivo di ogni religione, di ogni morale e di ogni virtù, era un articolo molesto; Basnage se ne spicciò speditamente, confessando che il modo con cui Wiclefo volle accordare la libertà dell'uomo colla prescienza e concorso di Dio, lo gettò in grandi imbarazzi, ma che altri assai più di lui si sono arretrati per la profondità ed oscurità di siffatta questione; questo è un tratto palpabile di mala fede. Wiclefo pensò così poco a conciliare la libertà dell' uomo col concorso di Dio, che non riconobbe più la libertà di Dio, se non nell'uomo. Se egli conobbe l'oscurità di tale questione, perchè pensò di deciderla con un assurdo dicendo che quel che si fa liberamente, si fa necessariamente; che così la necessità e la libertà è una stessa cosa? Basnage pretende che i discepoli di Wiclefo abbiano saggiamente schivato questo scoglio; dunque furono più saggi di Calvino, che di nuovo vi urtò coi suoi decreti assoluti di predestinazione, dei quali arrossiscono al giorno d'oggi la maggior parte dei suoi seguaci.

Sostiene questo stesso critico non essere una empietà nella dottrina di Wiclefo, l'aver insegnato che « Dio non ha potuto impedire il peccato del primo uomo, nè condo-

narlo senza la soddisfazione di Gesù Cristo, e che era impossibile che il Figliuolo di Dio non s'incarnasse. » La più sana teologia, dice egli, insegna che era necessaria che Gesù Cristo morisse, affinchè fossero espiati i nostri delitti: nuovo tratto di mala fede. La sana teologia sempre ha insegnato che supposto che Dio volesse esigere una soddisfazione del peccato uguale alla offesa, era necessario il sangue di un Dio per espiarlo; ma non negò mai che Dio non abbia potuto perdonare il peccato per pura misericordia. Ciò è provato dalla Scrittura, la quale dice che Dio di tal guisa amò il mondo, che gli diede l'unigenito suo Figliuolo; se lo dette per amore, ciò non fu per necessità. Il profeta Isaia, parlando del Messia, dice che *egli si è offerto perchè ha voluto*, ec.

Una terza infedeltà di Basnage è di sostenere che Wiclefo, lungi dall' asserire che Dio non poteva impedire il peccato dell'primo uomo, dice in termini espressi, che Dio poteva conservare Adamo nello stato d' innocenza, *se avesse voluto*. Non si dovea però sopprimere ciò che aggiunge Wiclefo, che *Dio non potè volerlo*. Basnage accumulando così le superchierie, s' imaginò di confutare Bossuet.

Poca c' importa che Wiclefo abbia rigettato, come i protestanti, l'autorità della tradizione, la presenza reale, il culto dei santi, e dell' immagini, la confessione, ec. possiamo senza dispiacere abbandonare loro la successione dei Valdesi, dei Lollardi, dei Wiclefiti, degli Ussiti ec., che si presero cura di accogliere fra loro. Una successione di errori, di odio contro la Chiesa, di sedizioni e furori sanguinarì, non ecciterà mai l' ambizione di una società veramente cristiana.

Per assicurare loro molto più questi titoli di antichità, di nobiltà, noi acconsentiamo di paragonare la condotta di Wiclefo con quella di Lutero; la rassomiglianza balza negli occhi, 1.° Questo ultimo fu impegnato a dogmatizzare per una questione di gelosia tra gli agostiniani suoi fratelli, i domenicani sul proposito dell' indulgenza. Wiclefo vi fu trascinato dal risentimento contro i religiosi mendicanti, che gli aveano fatto perdere il posto, contro il papa ed i vescovi che li difendevano. Questi motivi erano apostolici tanto l'uno come l'altro! Ma oggidì ci si mostrano questi due predicanti come uomini infiammati del più puro zelo della gloria di Dio, e che dopo aver conosciuto l'assoluta necessità di una riforma nella Chiesa, concepirono il generoso disegno d' impiegarvi tutte le loro forze.

2.° Lutero da principio attaccò solo gli abusi che si ammettevano nel concedere e distribuire le indulgenze, ma ben presto da questi abusi pretesi passò alla sostanza della cosa, alla natura della penitenza, della giustificazione, ec. Wiclefo da principio parve che se la prendesse soltanto coll'eccesso delle ricchezze e dell'autorità temporale del clero, e coll'abuso che se ne faceva; ma non tardò di andare più avanti negando la sostanza stessa del dritto, dell'autorità spirituale e della gerarchia. Gli estratti che furono composti della dottrina di lui l'a. 1377, 1381, 1387, 1396, e 1415 superano gli uni gli altri, e contengono in fine delle irritanti empietà: in fatto di errori vanno sempre crescendo la temerità e l' ostinazione, e i discepoli non mancano mai di superare il loro maestro. Quindi conchiudiamo che questi due pretesi riformatori, quando cominciarono a dogmattizzare, nè l'uno nè l'altro vedevano il termine cui pretendevano arrivare, nè le conseguenze, cui erano ben presto condotti i loro principî. Dunque vi voleva assai perchè fossero spiriti giusti, e profondi teologi.

3.° Non sì tosto cominciò Lutero a predicare la sua dottrina, che il popolo di Alemagna sollevato dalle sue massime sediziose, prese l'armi, e mise a fuoco ed a sangue delle provincie intere. Lo stesso era avvenuto in Inghilterra l'an. 1381, gli abitanti dei villaggi, eccitati da Giovanni Ball o Valle discepolo di Wiclefo si radunarono al numero di dugento mila, entrarono in Londra, uccisero Simone di Subduri, arcivescovo di Cantorbery, il Gran-Maestro di Rodi, ed un signore nominato Roberto Hales; finalmente costrinsero il re a capitolare con essi. Ricominciarono a ribellarsi sotto il regno di Errico V. nel 1414. Ha un bel dire Basnage che la causa di questi tumulti non fu la religione, nè la credenza, ma il disgusto del popolo oppresso dai signori; e si disse altrettanto della guerra dei Luterani e di quella degli Anabattisti. Ma il popolo non era mal contento, nè si credeva oppresso prima che le massime erronee di Wiclefo e di Lutero non avessero riscaldato gli animi, e non gli avessero fatto riguardare ogni autorità spirituale e temporale come una tirannia. Gesù Cristo avea spedito i suoi apostoli quali pecorelle in mezzo dei lupi, gli uomini di cui parliamo, furono lupi in mezzo alle pecorelle, coi loro ululati non cessarono di eccitarle alla ribellione contro i suoi pastori spirituali o temporali.

4.° Come Lutero fu istruito coi libri di Giovanni Hus, questi lo era stato cogli scritti di Wiclefo, e questo ultimo da principio non fece altro che rinnovare gli antichi clamori di un avanzo dei Valdesi che sussistevano ancora in Inghilterra col nome di Lollardi. Se vogliamo credere ai protestanti, Wiclefo, Giovanni Hus, Lutero erano tre gran genî, che col continuo studiare, ed esaminare a fondo la santa Scrittura, vi scoprirono che la Chiesa cattolica era corrotta nella sua fede, nel suo culto, nella sua disciplina, e che era d'uopo creare un' altra Chiesa. La verità è che questi tre illuminati non ebbero altra inspirazione che le passioni mal regolate, non altra missione che il furore del loro carattere, altra regola di fede che di contraddire la Chiesa romana.

5.° I protestanti mettono il colmo alla malignità volendo fare ricadere su questa Chiesa tutto l' odioso delle scene sanguinose cui l'eresia diede occasione. Deplorano la moltitudine dei Wiclefiti o Lollardi che per questa causa furono giustiziati in Inghilterra, come se l'errore, dicono essi, fosse un delitto che meritasse la severità delle leggi.

Già più di una volta rispondemmo, che alcuni errori su alcuni dogmi puramente speculativi possono qualche volta non interessare punto la società civile; ma che alcuni errori in materia di morale e di gius pubblico, i quali tendono a spogliare dei loro beni i legittimi possessori, a rovesciare la giurisprudenza stabilita da molti secoli, ad eccitare al saccheggio ed all' omicidio una moltitudine sempre avida di bottino, non sono più errori senza conseguenza, ma veri attentati contro l' ordine pubblico. Ma tal'era la dottrina di Wiclefo. Una prova che fu principalmente riguardata sotto un tale rapporto è questa, che non era stato punito alcun Lollardo, nè Wiclefita con pene afflittive avanti la spedizione sanguinaria, cui si abbandonarono l'anno 1381. Sebbene Giovanni Valle avesse predicato quasi venti anni il Wiclefismo nelle campagne, avea sofferto soltanto alcuni mesi di prigione; ma qualora si vide il terribile effetto che aveano prodotto i sediziosi suoi discorsi, fu condannato come reo di delitto di lesa maestà ad esser appiccato, e lo fu di fatto con alcuni suoi complici. Ciò non fu in virtù di una sentenza ecclesiastica, ma di un processo criminale fatto per ordine del re. Wiclefo che ancora vivea, sebbene primo autore del male, non fu molestato dopo che fu pronunziata la sua condanna nel 1382.

Dunque con qual fronte Basnage ardì scrivere che la Chiesa romana assetata di sangue non si limitò a definizioni di concilî contro i Wiclefiti, i quali imitarono la pietà del loro maestro, confermarono colla purità della vita la verità della loro dottrina, e con constanza sostennero dei duplicati supplizî, che sacrificarono la vita loro all' amore della verità, ec.? Dunque per esser martire basterà ribellarsi contro la Chiesa? Sì, secondo i protestanti; essi pensano che questo delitto cancelli tutti gli altri; annoverarono tra i testimonî della verità tutti i malfattori della loro setta messi a morte pei saccheggi, per le uccisio-

ni, per gl'incendi, per le crudeltà di ogni specie esercitate contro i cattolici. Provammo a suo luogo che gli Albigesi, i Valdesi gli Ussiti, ec. non furono mai giustiziati per errori od argomenti teologici, ma per gli attentati commessi contro l'ordine della società; fu lo stesso di Wiclefiti.

Mosheim su tal proposito più giudizioso di Basnage, accorda che la dottrina di Wiclefo non fu immune da errore, nè irreprensibile la vita di lui. Egli per verità pensa che i cangiamenti che questo novatore voleva introdurre nella religione, fossero per molti riguardi saggi, utili e salutari (*Stor. eccl.* 14. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 19). Egli s' inganna; volere spogliar il clero dei suoi beni non era un progetto saggio, non poteva esser eseguito senza romore, e forse senza spargimento di sangue. Tutti i laici stipendiati dal clero, e che aveano da esso la loro sussistenza, certamente vi si sarebbero opposti; ogni volta che questo corpo fu spogliato, il popolo non vi guadagnò un soldo; ed esso conosce benissimo che guadagna assai più con gli ecclesiastici che con signori laici. Gli altri cangiamenti non potevano essere nè utili, nè salutari, ne siamo convinti dall'effetto che produssero appresso i protestanti. Per altro quando fossero utili, spetterebbe a' semplici privati senza carattere e senza legittima autorità il riformare la Chiesa? I Presbiteriani o Puritani, gl' Indipendenti ed alcune altre sette hanno gli stessi sentimenti di Wiclefo sulla gerarchia ecclesiastica e sulla potestà dei sovrani; ma gli Anglicani come Luterani, non giudicano che il loro governo sia saggio, utile, nè salutare. Dunque il solo interesse di sistema e la rassomiglianza dei principî impegnarono Basnage a prendere con tanto fervore la difesa dei Wiclefiti.

Errori di Wiclef condannati nel concilio di Costanza.

1.° La sostanza del pane materiale, come anche la sostanza del vino materiale, rimangono nel sacramento dell'altare.

2.° Gli accidenti del pane non rimangono punto senza soggetto nello stesso sacramento.

3.° Gesù Cristo non è nel sacramento identicamente e realmente nella sua propria presenza corporale.

4.° Se un vescovo od un sacerdote è in peccato mortale, non ordina, nè consacra, nè battezza, e non conferisce alcun sacramento.

5.° Non è fondato sull'Evangelo che Gesù Cristo abbia regolato ed ordinato la Messa.

6.° Dio deve obbedire al diavolo.

7.° Quando un uomo è internamente contrito, qualunque confessione esterna gli è inutile.

8.° Se il papa è cattivo e riprovato, e per conseguenza membro del diavolo, non ha altro potere su i fedeli, di quello che gli fu dato dall' imperatore.

9.° Dopo Urbano VII alcuno non deve essere risguardato e ricevuto come papa, ma si deve vivere alla maniera dei greci, secondo le loro proprie leggi.

10.° È contrario alle sacre Scritture che gli ecclesiastici abbiano dei beni proprî.

11.° Nessun prelato deve scomunicare una persona, a meno che non sappia dapprima che quella persona fu scomunicata da Dio; e colui che scomunica in simile caso, diventa perciò eretico o scomunicato egli stesso.

12.° Il prelato che scomunica un ecclesiastico che si è appellato al re od all'assemblea del regno, si rende sul momento stesso colpevole di tradimento verso il re ed il regno.

13.° Quelli che cessano di predicare o di ascoltare la parola di Dio a cagione della scomunica degli uomini, sono scomunicati, e saranno considerati come traditori verso Gesù Cristo nel giorno del giudizio.

14.° È permesso ad un diacono o ad un sacerdote di predicare la parola di Dio, senza l'autorità della sede apostolica o del vescovo cattolico.

15.° Durante tutto il tempo in cui un signore secolare, un prelato od un vescovo è in peccato mortale, egli non è nè padrone, nè vescovo, nè prelato.

16.° È permesso ai signori secolari di privare dei loro possessi e dei loro beni gli ecclesiastici che vivono nell'abitudine di qualche peccato.

17.° Il popolo può a suo talento correggere i suoi signori quando commettono qualche mancamento.

18.° Le decime sono pure elemosine, ed è permesso ai parrocchiani di non pagarle a cagione dei peccati dei loro prelati.

19.° Le preghiere particolari che i prelati ed i religiosi applicano ad una determinata persona, non le servono di più delle preghiere generali.

20.° Quegli che fa l'elemosina ai frati mendicanti, è attualmente scomunicato.

21.° Chiunque si fa religioso, sia tra i monaci dotati, sia tra i religiosi mendicanti, si rende meno atto alla esecuzione dei comandamenti di Dio.

22.° I santi che hanno istituito le dette religioni hanno peccato nell'istituirle.

23.° I religiosi che vivono nelle religioni particolari, non sono punto della religione cristiana.

24.° I monaci devono guadagnare il loro vitto col lavoro delle mani e non col mendicare.

25.° Sono tutti simoniaci quelli, che si obbligano a pregare per gli altri, quando essi sono assistiti in ciò che riguarda il temporale.

26.° La preghiera di un reprobo non può servire a nulla.

27.° Tutte le cose accadono per una necessità assoluta.

28.° La confermazione dei giovani, l'ordinazione degli ecclesiastici, la consacrazione dei luoghi santi, non sono state riservate ai papi ed ai vescovi che per avarizia, e per ambizione.

29.° Le università ed i collegi, coi gradi che vi si prendono, furono introdotti per una vanità pagana, nè servono più alla Chiesa, nè al diavolo.

30.° Non bisogna temere la scomunica del papa, nè di alcun altro prelato, essendo una prescrizione dell'anticristo.

31.° Quelli che fondano dei monasteri peccano, e quelli che vi entrano sono persone diaboliche.

32.° È contrario alla istituzione di Gesù Cristo l'arricchire il clero.

33.° Il papa Silvestro e l'imperatore Costantino hanno peccato dotando la Chiesa.

34.° Tutti quelli che sono negli ordini dei mendicanti sono eretici, e quelli che fanno loro l'elemosina sono scomunicati.

35.° Quelli che entrano in qualche religione od in qualche ordine, si mettono fuori di stato di adempire ai precetti divini, e per conseguenza non arriveranno giammai al regno dei cieli, se non coll'apostatare.

36.° Il papa e gli ecclesiastici che possedono beni sono eretici perchè possedono, e così pure quelli che gli approvano, come i signori secolari e gli altri laici.

37.° La Chiesa di Roma è la sinagoga di satanasso, ed il papa non è il vicario prossimo ed immediato di G. C. e degli apostoli.

38.° Le epistole decretali sono apocrife, esse distolgono dalla fede di Gesù Cristo: e gli ecclesiasti che le studiano sono pazzi.

39.° L'imperatore ed i signori secolari furono sedotti dal diavolo, quando donarono alla Chiesa dei beni temporali.

40.° L'elezione del papa fatta dai cardinali fu introdotta dal diavolo.

41.° Non evvi necessità pur salvarsi di credere che la Chiesa di Roma ha la supremazia sopra le altre Chiese.

42.° È una follia il prestar fede alle indulgenze del papa e dei vescovi.

43.° I giuramenti che si fanno per confermare od affermare i contratti umani od il commercio civile, sono illeciti.

44.° Agostino, Benedetto e Bernardo sono dannati, se non hanno fatto penitenza per avere posseduto beni e per avere istituito gli ordini religiosi nei quali sono entrati: e così, dal papa fino all'ultimo dei religiosi, tutti sono eretici.

45.° Tutte le religioni indifferentemente furono introdotte dal diavolo.

WISHART o SFOCARD (GIORGIO).—Uno dei primi e più ardenti promotori delle nuove dottrine nella Scozia, ed uno dei primi che i protestanti onorano col titolo di martiri della riforma, nacque nei primi anni del secolo XVI, e poco prima che essa incominciasse. Discendeva da Pitterows illustre casa della Scozia. Fu per tempo imbevuto delle nuove opinioni, sia che le imparasse in Germania, in un viaggio che credesi fatto da lui, nel quale vide Lutero, sia che le apprendesse a Cambridge, dove stette alcuni anni, e dove incominciavano a diffondersi; ma nessuno aderì alle medesime con fuoco maggiore. Ciò che vi ha di più certo si è che, reduce in patria, nel 1544, la prima sua cura e l'occupazione di tutto il suo tempo fu cercare di propagarle. Non gli mancava eloquenza e dottrina. Dotato inoltre dalla natura di buone qualità, di grande dolcezza d'indole, che gli cattivava fiducia; pio a modo suo, zelante fino all'entusiasmo per la dottrina cui aveva aderito, si diede a predicarla con tale coraggio che poteva quasi chiamarsi audacia. Mesceva nelle sue prediche continue declamazioni contro la Chiesa romana, accusandola di corruzione, e contro il clero cattolico, al quale imputava ogni sorta di vizi. Tale novità ed il talento dell'oratore gli attirarono in breve immenso uditorio. Frequentaronsi i suoi sermoni, venne ascoltato e creduto; l'errore fece rapidi progressi. Il cardinale Beaton, arcivescovo di S. Andrea, e legato della Santa Sede, nella diocesi del quale Wishart predicava, gli fece proibire di continuare. Quegli non ne tenne conto, e si limitò a sloggiare, andando invece a spacciare altrove le sue opinioni e le sue calunnie. Il cardinale fece il suo dovere cercando di preservare dalla corruzione il proprio gregge. Vedendo però il cardinale che lo scandalo continuava e che il male progrediva ancora, pensò di rimediarvi in modo più legale. Adunò un sinodo ad Edimburgo per determinare su i mezzi di opporsi ai progressi dell'eresia. Mentre deliberavasi intorno a sì importante argomento, seppesi che Wishart era poche miglia lontano da Edimburgo, dove continuava arditamente a predicare. Il cardinale lo fece arrestare e condurre dinanzi al sinodo, dove gli venne intimato di cessare dal diffondere i suoi errori. Anzichè mostrarvisi disposto, li sostenne ed ardì asserire che predicava egli la parola di Dio e l'Evangelo in tutta la sua purezza. Convinto allora d'eresia e di ostinazione nel persistervi, fu consegnato al magistrato secolare il quale secondo la giurisprudenza d'allora, lo condannò alle fiamme, sentenza che venne eseguita in gennaio del 1644. Gli scrittori protestanti oppongono al cardinale Beaton che ebbe torto di osservare dal suo palazzo l'esecuzione di tale condanna, non che di alcune altre le quali fatte vennero in quei tempi disastrosi. Sono esse per certo da deplorarsi; ma come poi i prefati scrittori scuseranno la vendetta che se ne fece pochi mesi dopo? « Dodici uomini entrarono in S. Andrea, e nella mattina susseguente s'impadronirono della porta del palazzo vescovile che trovarono aperta. Si recarono quindi dove alloggiavano gli officiali della casa, e gli fecero sortire. Occupato così il palazzo s'inoltrarono verso le stanze del cardinale che ancora dormiva. Svegliatosi allo strepito dei congiurati, sbarrò la porta; ma appena s'accorse che volevano mandare a prendere del fuoco, acconsentì di capitolare, e si rese con patto che se gli lasciasse salva la vita. I congiurati gli mancarono di parola. Come se l'ebbero nelle loro mani, si gettarono furibondi su di lui, e lo trucidarono. La città era di già in tumulto; gli amici del cardinale apparecchiavansi a soccorrerlo: ma venne loro mostrato il di lui corpo da quella finestra medesima dalla quale pochi giorni prima era egli stato spettatore del supplizio di Sfocard. Non vanno gli storici d'accordo intorno a ciò che avvenne degli assassini ». Ma il paziente che il cardinale aveva veduto dalla finestra, a quanto asseriscono i protestanti, predisse la sorta che gli era riservata vicina a quella stessa finestra, sorte che gli toccò di fatto: prova convincente che la setta, non solo non ignorava il fatto, ma anzi che erasi incaricata di adempire la predizione.

WITASSE (CARLO). — Dottore e professore di Sorbona, nato a Chauny, diocesi di Noyon, nell'11 novembre 1660, fu educato a Parigi nella comunità di Gillot, dove si distinse, fra i suoi condiscepoli, nelle umanità, nella filosofia e nella teologia. Imparò pure il greco e l'ebraico e scrisse sulla storia ecclesiastica. Fu ammesso nella società di Sorbona nel 1688, di cui diventò priore nel 1690, e professore reale in teologia nel 1696. Sostenne gli impegni di questa cattedra fino al 1714, nel quale anno fu esiliato a Noyon e privato della sua cattedra per non aver voluto sottomettersi alla costituzione *Unigenitus*. Ritornò alla Sorbona nel mese di settembre dell'anno seguente, e procurò di ottenere nuovamente la sua cattedra: ma morì di apoplessia nel 10 di aprile 1716, in età di cinquantacinque anni. Abbiamo di lui: 1.° Molte lettere sulla Pasqua, inserite nel *Journal des savans*, 1696 e 1697. — 2.° L'esame dell'edizione dei concili del P. Harduino. — 3.° Molti trattati di teologia stampati a Parigi nel 1717; cioè sulla penitenza, sull'ordine, sull'Eucaristia, sugli attributi della Trinità. Il trattato sulla confermazione, da alcuni attribuitogli, non è suo, ma di un padre dell'Oratorio. Fu altresì creduto autore dei libri notati nel metodo di studiare la filosofia di Dupin, ed occupossi con Gillot dell'ordinanza di monsig. Tellier, arcivescovo di Reims, del 15 luglio 1697, contro due tesi di gesuiti. È dovuto a Witasse, di concerto con Vivant, dottore esso pure di Sorbona ed allora parroco di Leu, lo stabilimento della casa dei preti di S. Francesco di Sales.

WOLSEY (TOMMASO). — Famoso cardinale ed arcivescovo di Yorck, era figlio di un macellaio d'Ipswich nella provincia di Suffolck in Inghilterra. Lasciando la professione di suo padre, applicossi allo studio, ed insegnò per qualche tempo la grammatica nell'università di Oxford. Diventò cappellano ed elemosiniere del re Enrico VIII, ed entrò nel suo consiglio. Questo principe fu prevenuto così fortemente in suo favore, che affidò a lui il governo dello Stato, e dopo di avergli dati successivamente molti vescovati, lo nominò arcivescovo d'Yorck, gran cancelliere del regno e primo ministro di Stato. Il papa Leone X lo creò cardinale nel 1515, e legato *a latere* per tutta l'Inghilterra. Francesco I, e l'imperatore Carlo V lo colmarono di onori e ricchezze per renderselo favorevole. Wolsey, dopo di avere sostenuto il partito dell'imperatore, dichiarossi in favore della Francia. Si oppose dapprima con tutto il suo potere al ripudio di Catterina d'Arragona; ma non avendo potuto dissuadere il re Enrico VIII, si mise con lui pienamente d'accordo. In seguito Anna Bolena avendo dipinto con colori neri il cardinale Wolsey nello spirito del re, per vendicarsi dell'opposizione che aveva dimostrata dapprima per lo divorzio della regina, quel principe confiscò tutti i suoi beni, lo spogliò delle sue cariche e dei suoi benefici, eccettuato il solo arcivescovado d'Yorck ed ordinò che fosse condotto nella torre di Londra. Wolsey morì in cammino a Leycester nell'a. 1533, in età di settant'anni. Egli disse poco prima di morire queste belle parole: « Ah! se avessi servito il re del cielo colla stessa fedeltà con cui ho servito il re mio padrone sulla terra, non mi

abbandonerebbe nella mia vecchiaia, come il mio principe mi abbandona in oggi. » La sua vita fu scritta in inglese in-4.° Trovasi nel tomo terzo della *Collectio amplissima* dei padri Martenne e Durand, benedettini, una piccola raccolta delle lettere di Tommaso Wolsey. Sono utili per la storia ecclesiastica e civile d'Inghilterra e di Francia di quei tempi.

Furono pubblicate molte falsità intorno a questo famoso cardinale, che l'abbate di Longuerue ha solidamente confutato nelle sue giudiziose osservazioni sulla vita di Wolsey, inserite nel tomo ottavo delle memorie di lettera tura e di storia del P. Desmolets.

« Sarebbe difficile, dice l'illustre e dotto abbate di Longuerue, il trovare in tutta la storia un uomo che sia stato tanto onorato e stimato durante il suo favore, come il cardinale Tommaso Wolsey; che abbia resi dei grandi servigi al suo paese come lui; che abbia governato uno Stato così felicemente ed utilmente; e che ciò non ostante, dopo la sua disgrazia, sia stato straziato con tanta crudeltà come questo grande prelato. Persone d'ogni classe, le più irritate fra loro e le più opposte per la passione dei partiti, si sono riunite per offuscare la sua riputazione. Tutto quello che i suoi nemici ed i suoi invidiosi hanno inventato di più lontano dalla verosimiglianza, tutte le loro supposizioni e le loro semplici congetture, passarono per verità incontrastabili. I cattolici avendolo considerato come la vera causa della loro perdita, ed i protestanti come loro nemico capitale, non bisogna stupirsi se non siansi trovati difensori. Quanto a me, continua il dotto abbate, confesserei ingenuamente che la lettura sola di ciò che dissero contro di lui, mi ha persuaso che vi sono dei fatti falsi e supposti per le contraddizioni che vi ho trovato; in seguito, avendo esaminato i migliori atti di quei tempi, mi sono convinto che questo celebre ministro di Stato era innocente della maggior parte delle cose di cui venne accusato. Io amo tanto la verità quanto detesto la menzogna e la calunnia: ed io sono persuaso che evvi colpabilità quando si tende in ogni modo a far reo di atroci delitti sia un morto, che un vivo. Se gli antichi hanno fatto delle leggi così severe contro quelli che violano i sepolcri, non dovremo noi pure scagliarci contro quelli che cercano di togliere ai morti la riputazione, che è loro ben più cara e più preziosa dei loro sepolcri? Così io credetti che non impiegherei male alcune ore del mio tempo a fare in poche parole l'apologia di un cardinale che non fu perseguitato che per essere stato troppo attaccato al suo re, e ad un padrone la di cui ingratitudine è d'altronde abbastanza conosciuta da tutti quelli che hanno letta la sua vita.

« Pretendesi che il cardinale Wolsey divenisse nemico di Carlo V, perchè questo imperatore gli rifiutò l'arcivescovado di Toledo, e sopra tale supposizione tutti gli autori cattolici e protestanti biasimano l'avidità del cardinale, che possedeva, dicono essi, un gran numero di vescovati e ricchissime abbazie in tutta la cristianità, facendo pagar caro il suo credito, ora presso Carlo V, ora presso Francesco I.

« È assolutamente falso, dice l'abbate di Longuerue, che Wolsey abbia posseduto od abbazie o beneficî in titolo ed in commenda fuori del regno d'Inghilterra, e sfido arditamente tutti quegli scrittori od i loro difensori a nominarne alcuno. È nondimeno ciò che dovevano fare, ed è ciò che non faranno giammai. Per poco che si gettino gli occhi sul secolo in cui viveva il cardinale, vedrassi che fu uno dei più moderati sulla pluralità dei beneficî. Era noto a tutti allora che i cardinali avevano diritto di possedere molti vescovati o beneficî in cura d'anime. Di fatti il papa Giovanni XXII, nella decretale *execrabilis* contro la pluralità dei beneficî in cura d'anime, eccettua i cardinali. Quale ragione evvi dunque di straziare crudelmente il cardinale Wolsey, perchè in un col suo arcivescovado di Yorck aveva un vescovato ed un'abbazia in commenda? poichè non ne ebbe mai di più.

« Supponesi che Wolsey domandasse a Carlo V. l'arcivescovado di Toledo, e che fu irritato dal rifiuto dell'imperatore. È questa una falsità manifesta, giacchè il cardinale aveva una fortissima pensione sulle rendite di quell'arcivescovado, il cui titolo, che lo avrebbe reso sospetto al suo padrone, gli era d'altronde inutile dimorando sempre in Inghilterra.

« Sander, seguito da una turba di scrittori, inganna molto il pubblico, quando dice che Wolsey disgustò il suo padrone con Carlo V. per soddisfare alla sua vendetta particolare, fondato sopra ciò che l'imperatore, il quale era solito scrivere di proprio pugno al cardinale e firmarsi *figlio e cugino*, non ebbe appena ricevuta la notizia della vittoria di Pavia, che non scrisse più al cardinale che per mezzo di un segretario, firmandosi semplicemente col suo nome. Questo racconto è un sogno od una pura menzogna. Enrico VIII. allarmato dai grandi disegni di Carlo V. aveva risoluto di umiliarlo fino sul principio dell'a. 1525, prima della battaglia di Pavia.

« Wolsey altresì è fatto autore del divorzio tra Enrico e Catterina, e della ruina della Chiesa d'Inghilterra. Si sostiene che questo cardinale persuadesse Enrico che il suo matrimonio con sua moglie non era legittimo, perchè era stata moglie di suo fratello Arturo, e che la dispensa del papa Giulio II. non valeva nulla siccome data contro il diritto divino: e si aggiugne altresì che Wolsey proponesse al suo signore di sposare la duchessa d'Alençon, sorella di Francesco I. Tutto ciò vien asserito con audacia sorprendente, giacchè si accorda che un tale consiglio, tenutosi tra il re ed il cardinale, fu segreto, e che non fu ammessa persona. Non si può dunque aver saputo qualche cosa se non dai due. Non fu certamente il cardinale che lo disse, giacchè protestò la sua innocenza intorno a siffatta accusa fino all'ultimo sospiro, come ce ne fa certi Cavendish che lo aveva veduto morire: non fu nemmeno il re Enrico che lo accusò, perchè scorgesi invece che questo principe nell'assemblea solenne tenutasi a Londra per il suo divorzio, scariconne altamente Wolsey, col dirigere le seguenti parole al cardinale: « No, Milord, voi non mi avete spinto ad intraprendere questo affare di divorzio, voi avete al contrario fatti tutti i vostri sforzi per distoglierne. » Wolsey vedendo che non eravi più alcun rimedio, si mise a fare, a dire ed a scrivere tutto ciò che potè per Enrico, e ciò contro la sua coscienza e contro la sua inclinazione, come Cavendish lo dice apertamente, e come quello sgraziato prelato lo protestò altamente in punto di morte. Milord Herberh, nella vita di Enrico VIII, rende giustizia a Wolsey, assicurando che fu sempre in suo cuore contrario al divorzio tra Enrico e Catterina. È ciò che questo cardinale sostenne fino all'ultimo respiro di sua vita.

« In quanto a ciò che venne pubblicato contro la purezza dei costumi di questo cardinale, sono voci che i suoi crudeli nemici sparsero per discreditarlo, e fare impressione sopra lo spirito di un popolo grossolano, tutto ciò non fu nè contestato, nè provato contro il cardinale. Cavendish non ne dice una sola parola: che anzi egli assicura che il popolo della diocesi di Yorck aveva il cardinale in grande venerazione per la sua liberalità e per la purezza dei suoi costumi. Nè oppongasi già che la testimonianza di Cavendish è nulla, perchè era domestico di Wolsey; ci sono di guarentigia della sua sincerità le persone le più accanite contro la riputazione di questo gran cardinale, di cui il succitato scrittore biasima i difetti con molta franchezza.

« Viene altresì accusato Wolsey d'avere distrutti venti o trenta monasteri per fondare due collegi, e di avere con ciò aperta la strada ad Enrico VIII. per la ruina del restan-

te delle case religiose; ma quest'accusa non merita di essere confutata. Il papa Clemente VII e la corte di Roma approvarono ciò che fece Wolsey, autorizzando la soppressione di quei piccoli monasteri nei quali non potevasi mantenere un numero sufficiente di religiosi per osservare la regola e celebrare il servizio divino. Molti altri papi e santi prelati hanno fatto gli stessi cambiamenti. La ruina totale delle due grandi abbazie che furono distrutte per ordine di Enrico VIII, non ha dunque alcun rapporto con ciò che aveva fatto il cardinale, e non deve essere attribuita che alla malizia ed all' avidità di Cromwel e di Lée, come lo attestano gli autori del *Monasticum anglicanum*, che essendo protestanti, non possono per conseguenza essere sospetti. »

WOOLSTON (TOMMASO).—Nacque nel 1660 a Northampton, e studiò nell'università di Cambridge. Passò poscia nel collegio Sidney, dal quale si fece escludere per le sue empietà: aveva però quivi già ottenuti i gradi in teologia. Da Cambridge si portò a Londra, nella quale città era già conosciuto per *sei discorsi sopra i miracoli di Gesù Cristo*, 1727 29, in 8.° Sotto pretesto di farli passare per allegorie, egli si sforza di distruggerli in detta opera non meno fertile che perniciosa. Non si può spingere più in là, dice Nicéron, la profanazione, l'empietà e la mala fede quanto l'ha spinta Woolston ne'suoi discorsi. Sostiene in essi che i quattro Evangelisti non hanno fatto una storia letterale della vita di Gesù Cristo: ma che ciò che ne dicono è una rappresentazione emblematica della sua vita spirituale nell'anima dell'uomo, e che i miracoli che gli attribuiscono non sono che figure delle sue operazioni misteriose sopra la Chiesa e sopra gli eletti. Mostrando egli tanto fanatismo quanto Celso, Giuliano l'apostata e Porfirio, esso poi li supera nella malignità, con cui procura di gettare il ridicolo sopra i miracoli di Gesù Cristo e sopra la sacra sua persona. Siccome Woolston continuava a scrivere sopra le verità fondamentali della fede, venne accusato al tribunale secolare. La corte del bando condannollo nel 1729 a pagare venticinque lire sterline di ammenda per ognuno de'suoi discorsi, a soffrire un anno di prigionia, ed a dar cauzione per la sua buona condotta per tutto il resto de'suoi giorni. Non avendo egli avuto i mezzi di soddisfare alla sentenza, restò in prigione e morì nel 1733.

Woolston attaccò la religione tanto per corruzione di cuore, quanto per traviamento di spirito. Trovasi ne' suoi pensieri e nelle sue espressioni un aspetto di malignità e di vano piacere che palesa una rea inclinazione. Abbiamo di lui molte opere scritte con uno stile chiaro senza essere elegante e nelle quali abusa egli dei passi de'santi Padri, di cui aveva arricchito la sua memoria. Le principali sono: 1.° Apologia antica per la verità della religione cristiana, rinnovata contro i giudei ed i gentili, ristampata a Londra nel 1732, in-8.°—2.° Difesa dei discorsi di T. Woolston sopra i miracoli di Gesù Cristo, contro i vescovi di S. David e di Londra e contro gli altri suoi avversari; Londra, 1730, in-8.° Quest'apologia di un'opera che non poteva essere difesa non produsse alcuna illusione. I libertini e coloro che in Inghilterra ed in Francia spingevano troppo la libertà di pensare hanno prodigalizzato a questo scrittore i più eccessivi elogi: ma le persone dabbene lo hanno disprezzato ed avuto in orrore. Le sue empietà furono vittoriosamente confutate nelle diverse opere dell'abbate Bergier e degli altri apologisti della religione cristiana. Fra queste confutazioni degli empi libri di Woolston distinguesi quella intitolata: I testimoni della risurrezione di Gesù Cristo esaminati e giudicati secondo le regole del foro, in-8.° Uno de'suoi amici ne scrisse la vita, nella quale lo adula assai. In essa lo rappresenta come un uomo di buoni costumi ed in particolare di una estrema sobrietà, di un grande disinteresse, di una pazienza e dolcezza sorprendenti. Tutto quello che si può asserire intorno a ciò in sua lode, dice Nicéron, è, che non fu mai accusato del contrario. Essendo stato calunniato da un autore, i suoi amici lo sollecitarono a chiamare lo scrittore satirico alla giustizia: ma rispose loro: Arriverei forse a rovinarlo, ed avrei molto più dispiacere a vedere la sua miseria, che piacere a soddisfare la mia vendetta.

WUIEK o WIEKI (JACOPO DI). — Gesuita polacco, nato a Mazovia verso l'anno 1540, e morto a Cracovia, nel 1597 si distinse nella compagnia per zelo e sapere teologico. Lasciò scritto in polacco: 1.° Postilla cattolica, in due parti; Cracovia, 1573, in-fol. — 2.° Postilla cattolica, terza parte, che contiene le prediche per la beata Vergine, gli Apostoli, i martiri ed altri santi, con la passione del nostro Salvatore, tratta dai quattro Evangelisti; Cracovia, 1595, in-fol. L'autore chiamava tale opera la sua grande postilla; siccome era destinata principalmente per gli eruditi, e che il suo prezzo eziandio non lo rendeva accessibile se non ai ricchi, diede in luce la seguente per gli ecclesiastici meno istrutti e meno favoriti di doni della fortuna. — 3.° Piccola postilla cattolica, cioè brevi Sermoni tratti dai santi Evangeli per ogni giorno di domenica e di festa per tutto l'anno, secondo la dottrina della vera Chiesa universale; Posnania, 1583, in-fol. Trovasi alla fine la Passione o Storia dei patimenti di N. S. G. C., divisa in sette parti. Il P. Alegambe che nella sua *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu* ha scritto la vita del padre Wuiek gli attribuisce anche le opere seguenti, di cui le tre prime sono in latino, le altre in polacco. —4.° *Defensio sacrosancti sacrificii missæ adversus Franc. Stancarum.* — 5.° *De purgatorio liber.* — 6.° *De deitate sive divinitate Christi Domini nostri et Spiritus Sancti; contra nostri temporis arcanos.* — 7.° Vita e dottrina del nostro Salvatore, tratta dai quattro Evangelisti. — 8.° Sentimenti di alcuni cattolici sulla confessione che gli eretici sacramentari hanno pubblicato a Sandomir. — 9.° Analisi delle osservazioni che Jacopo Niemojeswki pubblicò contro i gesuiti di Posnania, 1580, in 8.°—10.° Piccole ore dell'uffizio della beata Vergine. Il padre Wuiek si è fatto nome specialmente colla traduzione della Sacra Bibbia in polacco. Prima di lui non ve ne era che una traduzione imperfetta, stampata a Cracovia, 1561. Per secondare il desiderio del primate Karnkowski arcivescovo di Gnesna, ed obbedire agli ordini dei pontefici Gregorio XIII e Clemente VIII, il padre Wuiek fu incaricato dai suoi superiori di farne una traduzione più esatta. Pubblicò dapprima il nuovo Testamento di Gesù Cristo in polacco; Cracovia, 1593, in-4.°, ristampato nel 1594, 1617 e 1647 a Breslavia nella stamperia della società di Gesù, in-8.°. Quando la versione di tutta la Bibbia fu terminata, diede alle stampe: *Bibbia*, cioè, i libri dell'antico e nuovo Testamento, tradotti in polacco, secondo l'antica versione latina, ricevuta nella Chiesa universale, confrontata col testo ebraico, col greco e con la traduzione cattolica nei passi difficili, per la difesa della santa fede contro l'eresie dei nostri tempi; Cracovia, 1599, in fol. Tale versione è preziosa per la sua esattezza, pei sommari che sono in fronte di ogni capitolo, e per le note in margine ed a piedi di pagina. I gesuiti di Breslavia la pubblicarono nell'anno 1740 nella loro stamperia, col testo latino in due volumi in-4.° Ne fu fatta da non molti autori una nuova edizione con questo titolo: *Biblia sacra latino polonica vulgatæ editionis auctoritate Sixti V et Clementis VIII, pont. max. recognita, summariis et notis theologicis et chronologicis illustrata secundum exemplar latinum R. P. Thomæ Aqu. Erchardi ord. S. Benedicti; polonicum cura R. P. Jacobi Wuieki S. J. theologi reimpressa;* Breslavia, 1806, 2 volumi in-4.° Annunziando la suddetta traduzione della Bibbia il continuatore di Fleury dice, *Storia eccles. XXVI*, pag. 100: È una saggia precauzione quella d' opporre la sacra Scrittura fedelmente tradotta, alle magnifiche promesse che fanno gli eretici di non proporre alla

credenza che ciò che si trova evidentemente nella parola di Dio. Rivolgendo questo mezzo contro essi medesimi, se ne fa vedere l'assurdo, e non vi ha niente che serva maggiormente alla venerazione degli eretici, quanto di mettere loro fra le mani una traduzione approvata dalla Scrittura. Se n'ha una prova in quanto riferisce Possevino della Bibbia tradotta in polacco dai Sociniani, a cui Jacopo Wuiek,celebre e dotto gesuita,contrappose un'altra traduzione di tutta la Bibbia nella medesima lingua. « Siccome il disegno degli Unitari,pubblicando tali versioni polacche, dice Possevino,era di spargere i loro errori nella Polonia, Jacopo Wuiek, gesuita di quel paese, ebbe ordine dal papa Gregorio XIII di fare una traduzione di tutta la Scrittura in quella lingua, per opporla a quella degli Antitrinitari; egli la fece sull'antica edizione latina: fu poscia stampata a Cracovia l'ultimo anno di quel secolo, con l'approvazione di Clemente VIII; e tale nuova versione fu utilissima per distinguere gli errori dei nuovi Ariani che si spargevano in quel regno ». L'arcivescovo di Gnesna, primate di Polonia, sostenne le spese della stampa. I gesuiti dopo di avere detto nel catalogo degli autori della società che Wuiek pubblicando la traduzione delle Epistole e degli Evangeli, aveva fatto cadere dalle mani, per qualche tempo, le traduzioni degli eretici, aggiungono giudiziosamente che con tale mezzo egli « rese inutili gli artifici degli eretici presso ai quali nulla è più comune quanto l'avvelenare le sacre Scritture, che sono le fonti generali e pubbliche della Chiesa, e di corromperle con latine versioni, affinchè coloro che attingeranno a tali sorgenti non vi possano bere senza avvelenarsi. Emser si propose lo stesso scopo opponendo una versione fedele del nuovo Testamento a quella di Lutero corrotta ed alterata in tanti luoghi ». Nella *Bibliotheca fratrum polonorum*; Amsterdam, 1656, vol. VI, tom. II, che contiene le opere di Socino, trovasi l'*Antiwuiekus o Responsio ad libellum Jacopo Wuieki, editum de divinitate Filii Dei et Spiritus Sancti*, 1592, pag. 531. Questo *Antiwuiekus* è in polacco: la versione latina comparve nel 1595. In esso si censura specialmente Bellarmino, che Wuiek, secondo quei Sociniani, non fece che copiare.

X

XEROFAGIA (*v.* SEROFAGIA).

XIMENES (FRANCESCO). — Nacque a Torrelaguna nella vecchia Castiglia nell'anno 1437 da un semplice commissario alle decime chiamato Alfonso,e secondo Flechier a Villaivar nella diocesi di Toledo da un procuratore della giurisdizione di Torrelaguna; fece i suoi studi in Alcalà ed a Salamanca, ed ivi non imparò che una scolastica non meno arida che insipida. Disgustato di questo studio si portò a Roma, ma essendo stato dirubato per viaggio non ne riportò che una bolla pel primo benefizio che fosse per vacare. L'arcivescovo di Toledo glielo ricusò, ma Ximenes, essendosi messo in possesso del benefizio, il prelato ebbe ricorso all'atto di violenza, e lo fece mettere in prigione nella torre di Uzeda. Un prete che vi era ritenuto, e che senza dubbio vedeva qualche cosa di straordinario in questo giovane, gli predisse che un giorno egli sarebbe arcivescovo di Toledo. Essendo stato messo in libertà ottenne un benefizio nella diocesi di Siguenza, ed il cardinale Gonzales di Mendoza, che ne era vescovo, lo fece suo vicario generale. Ximenes disgustato del mondo entrò qualche tempo dopo fra i francescani di Toledo, e fece i suoi voti. I suoi talenti procurandogli una quantità di visite si ritirò in una solitudine chiamata Castenel, ed ivi dedicossi allo studio delle lingue orientali e della teologia. I suoi superiori lo tolsero di là per consacrarlo alla direzione ed al pupito. La regina Isabella, che lo aveva scelto per suo confessore, lo nominò all'arcivescovato di Toledo nel 1495; ma Ximenes non lo accettò che dopo un ordine espresso del papa nel 1498. La sua vita non fu più da quel momento che un tessuto di buone opere. La porte del suo palagio furono sempre aperte ai bisognosi; egli gli ascoltava con bontà, leggeva i loro memoriali e gli sollevava con una carità liberale. Visitò le Chiese, i collegi, gli ospedali, ed impiegò le sue rendite a ripararli e ad ornarli. Purgò la sua diocesi dagli usurai e dai luoghi di dissolutezza, cassò i giudici che adempivano male alle loro cariche, e mise nel loro posto persone, delle quali conosceva l'integrità ed il disinteresse. Tenne un sinodo ad Alcalà, ed un altro a Talavera, dove fece diversi regolamenti saggissimi pel clero regolare e secolare. I sovrani Ferdinando ed Isabella gli affidarono la cura di riformare gli ordini religiosi, che si allontanavano dallo spirito del loro istituto. Per ottenere la riforma desiderata dovette Ximenes superare non poche difficoltà suscitategli contro da coloro che nemici erano dell'ordine, quindi della riforma. A malgrado però di tale contrarietà Ximenes compì la riforma, ed il suo zelo non tardò ad essere ricompensato. Dopo la morte di Isabella nel 1504, il re Ferdinando il cattolico gli confidò l'amministrazione degli affari di Stato. La sua prima attenzione fu di scaricare il popolo del sussidio oneroso chiamato *Acavale*. Il suo zelo non fu indifferente sopra la sorte dei maomettani, che fece istruire nella religione cristiana, e ne battezzò circa tremila in una piazza spaziosa, dove fece abbruciare tutti i libri dell'Alcorano. Papa Giulio II. lo onorò della porpora romana nel 1507, sotto il titolo di cardinale di Spagna. Per rassicurare lo Stato contro le invasioni dei barbari che lo avevano per tanto tempo desolato, voleva estendere il dominio di Spagna nel paese dei Mori; e lo fece in effetto colla conquista della città di Orano nel regno di Algeri, che intraprese nel 1509. Siccome l'arcivescovato di Toledo, e gli impieghi che egli aveva alla corte producevano grandi rendite, risolvette egli stesso di fare quella conquista a sua spesa: ma dovette superare più di un ostacolo. Gli uffiziali, malcontenti di avere per capo un generale che portava la sottana sotto la corazza, ricusarono di imbarcarsi. Gli spiriti erano disposti alla rivoluzione; Ximenes esce dalla sua tenda per ricondurli al dovere; ma appena incomincia a parlare ai ribelli, che un soldato lo interrompe insolentemente gridando: danaro e non parole. Ximenes si ferma per cercarlo cogli occhi, ed avendolo riconosciuto lo fa arrestare, e giustiziare sul momento alla sua presenza; poscia continuò a parlare. Essendosi calmata la ribellione con questo esempio di severità, la sua flotta composta di ottanta vascelli uscì da Cartagena addì 16 maggio,e sbarcò felicemente sulle coste dell' Africa. Essendo arrivato il giorno di incominciare l'assedio, il cardinale guerriero montò a cavallo vestito coi suoi ornamenti pontificali ed accompagnato dagli ecclesiastici e da'religiosi che lo avevano seguito. Egli era preceduto da un francescano, che portava

davanti a lui la croce arcivescovile, e che aveva la spada al fianco, come tutti gli altri sacerdoti secolari e regolari « Avanti miei figliuoli, disse ai soldati, io starò alla vostra testa; un religioso deve farsi onore coll'esporre la sua vita per la religione: io ne ho ricevuto l'esempio da molti arcivescovi di Toledo miei predecessori ». La battaglia incominciò, ed ambe le parti combattettero con valore: però il successo della giornata fu completamente favorevole ai cristiani. La cavalleria dei nemici, che era molto superiore, aveva attaccato più di una volta l'infanteria spagnuola, ma non potè giammai romperla. Finalmente i duemila cavalli, che erano restati sopra i vascelli, e che non avevano potuto in principio sbarcare presso Orano, arrivano, attaccano la cavalleria dei mori, la mettono in fuga, e tagliano a pezzi tutta la loro infanteria e ne fanno un orribile macello. Allora tutta l'armata marcia ad Orano, e vi entra quasi senza resistenza. Un ebreo e due mori, coi quali Ximenes aveva intelligenza, aprirono una porta; ed i soldati vi entrano, e si impadroniscono ben tosto di una delle più ricche città dell' Africa. Il cardinale vi fece il suo ingresso il dì seguente dicendo: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Tanti morti che trovò sul cammino gli fecero versare amare lagrime. Questi erano infedeli, è vero, egli disse, ma erano uomini, che avrebbero potuto farsi cristiani: la loro morte mi rapisce il vantaggio principale della vittoria. Invigilò ben tosto alla polizia della città, di cui disegnò le nuove fortificazioni, cangiò le moschee in Chiese, e dedicò egli stesso la più grande a Maria Vergine della Vittoria. In seguito avendo fatto distribuire agli uffiziali ed ai soldati tutto l'oro e tutto l'argento, che i generali avevano fatto mettere da parte per ricompensarli delle spese dell'impresa, non se ne riservò che la gloria. Il conquistatore di Orano rese dei servigi più essenziali alla sua nazione, poichè prevedendo una sterilità straordinaria fece costituire dei granaî pubblici a Toledo, ed Alcalà ed a Torrelaguna, e li fece riempire di granaglia a sue spese. Questo benefizio produsse una tale impressione sopra i cuori, che per conservare la memoria ne fu fatto scolpire l'elogio nella sala del senato di Toledo e nella pubblica piazza. Il re Ferdinando, ad onta della specie di gelosia che aveva contro il suo ministro, lo nominò morendo reggente della Castiglia nel 1516; e l'arciduca Carlo, che fu dopo imperatore Carlo V, confermò questa nomina. Ximenes proseguì con calore la guerra di Navarra. I grandi di Spagna avvezzi ad osar tutto a motivo delle loro ricchezze, dei loro titoli e del loro credito, attraversarono continuamente le sue viste; ma la sua costanza gli tenne in dovere. I malcontenti deputarono alcuni in Fiandra dove era Carlo V, per lamentarsi del reggente, e Ximenes per ogni giustificazione domanda al re un potere senza limiti e l'ottiene. Non se ne servì che per lo bene pubblico, per la pace e per la sicurezza del regno. Ma mentre che egli si affaticava per la gloria della sua patria fu avvelenato, per quanto si crede, mangiando un pasticcio di trotte. Ximenes trascinò per due mesi una vita languente, e morì nel 1517 in età di 81 anni colla riputazione del più grand'uomo e del miglior cittadino che avesse prodotto la Spagna. Il suo sepolcro, che è nel collegio di S. Idelfonso d'Alcalà da lui fatto fabbricare, fu ornato con quest'epitaffio:

Condideram Musis Franciscus *grande Lycæum;*
Condor in exiguo nunc ego sarcophago:
Prætextam junxi sacco, galeamque galero,
Frater, Dux, Præsul, Cardineusque Pater.
Quin virtute mea junctum est diadema, cucullo,
Cum mihi regnanti paruit Hesperia.

Non entreremo in ulteriori particolari della vita di questo prelato, che passa per un gran politico; ma riferiremo solamente ciò che appartiene al nostro scopo. Prima del suo viaggio di Granata egli ne aveva fatto uno ad Alcalà, e fin d'allora aveva risoluto di stabilirvi una università sul modello di quella di Parigi, la più celebre d'Europa; non ne fu però egli il primo fondatore, poichè vi aveva studiato, ma la beneficò e riformò in modo che passa per fondatore. I principî furono deboli come sogliono essere di tutte le nuove fondazioni, ma poco dopo divenne una delle più celebri università della Spagna. Nel 1499 vi furono gettati i fondamenti del celebre collegio di S. Ildefonso. L'arcivescovo di Toledo incominciò nell'anno 1502 a dar mano al progetto di una Bibbia Poliglotta, vale a dire di molte lingue. Per questo effetto chiamò d' Alcalà a Toledo molti uomini dotti nelle lingue, latina, greca, ebraica, araba ed altre, la cognizione delle quali è necessaria per la perfetta intelligenza della Scrittura, e che egli possedeva perfettamente. Trovasi in quella Bibbia il testo ebraico nella maniera in cui lo leggono gli ebrei, la versione greca dei Settanta, la latina di S. Girolamo, e finalmente le parafrasi caldaiche di Onkelos sopra i cinque libri di Mosè solamente; fu aggiunta una traduzione letterale al greco dei Settanta, e due prefazioni al principio. La prima è diretta a Leone X, perchè la Bibbia non fu stampata che del 1515. La seconda sembra non essere del Ximenes, perchè vi si legge che l'antica versione latina è stata posta tra il testo ebraico e quello dei Settanta, come fra la Sinagoga e la Chiesa orientale, per rappresentare Gesù Cristo fra due ladroni. Le traduzioni greca e latina vi furono francamente corrette sul testo ebraico, non di rado però erroneamente; sopra tutto furono poste le mani nella versione dei Settanta, cui in più luoghi vollero correggere, e corruppero per renderla più conforme all'originale ebraico; così fecero della Volgata. Gli esemplari latini di questa essendo assai difettosi fu presa libertà di riformarla non solo su copie latine, ma sul testo ebraico; nè solamente gli errori dei copisti, ma le cose che sembrarono non dovervi aver luogo, furono tralasciate. L'arcivescovo non credè opportuno di dare altre parafrasi caldaiche fuorchè quella di Onkelos; ma fece tradurre le altre in latino dopo di averle spurgate dalle favole talmudistiche. Queste non pubblicò, ma le lasciò riposte nella biblioteca d' Alcalà prevenuto dalla morte. Il testo greco del Testamento nuovo vi è stampato senza spiriti e senza accenti, perchè di fatti non ve ne sono negli antichi originali, e si credette così di meglio imitarli. Non si fece così lo stesso nell'edizione dei Settanta, perchè essa è una versione, non un testo. Gli esemplari che possedeva l'arcivescovo erano assai buoni; ma per volerli riformare sull'ebreo in varî luoghi furono corrotti, perchè non sapevasi allora la vera maniera di correggere gli esemplari greci. Nulladimeno fu ristampata questa edizione medesima ad Alcalà, nella Bibbia d'Anversa, o di Filippo II, nella Poliglotta di Parigi del Le Jay, e nella Bibbia di quattro colonne attribuita a Vatable. Oltre la Bibbia di cui abbiamo parlato, lo Ximenes pubblicò anche un dizionario delle voci ebraiche e caldaiche della Bibbia, che trovasi in fine di molti esemplari, ma che manca nella maggior parte per negligenza di quelli che gli fecero legare dopo la di lui morte. Fu lavorato intorno a questa Bibbia per più di dodici anni; Ximenes vi attese egli medesimo con molta assiduità ed a proprie spese; costò somme immense. Egli comperò per 4000 scudi sette esemplari ebraici. Diede quanto gli fu domandato per mss. greci e latini, che avessero 800 anni. Fece ancora stampare il messale ed il breviario mozarabico diretti da Ortilz; e per conservare la memoria di questo rito fece fabbricare una cappella vicino alla Chiesa metropolitana di Toledo, ed ivi nominò canonici e cherici che celebrassero giornalmente l'offizio in quella lingua. Quantunque Ximenes umiliasse l'orgoglio dei grandi, sapeva chiudere le orecchie alle loro lagnanze. Egli rispose ad alcune persone le quali volevano, che si ricercassero gli autori di certi discorsi che erano stati tenuti contro di lui, « che

quando si era elevato in dignità, e che non si aveva niente a rimproverarsi, si doveva lasciare agli inferiori la miserabile consolazione di vendicare i loro dispiaceri con parole ». Quando aveva abbattuto i suoi nemici, e sforzati a domandargli grazia, egli gli riceveva con una generosità eroica, e raddolciva più che poteva il dispiacere dell'umiliazione cui erano ridotti. La sua severità era accompagnata da una probità costante, incorruttibile, da un amore tenero pel popolo, e da quella qualità così rara, e pertanto così necessaria a tutti quelli che governano, che la Scrittura chiama la fame e la sete della giustizia. Il suo zelo per la fede era non meno vivo che fermo, costante ed illuminato. Gomez di Castro ed Antonio Sandero hanno scritto la vita di questo cardinale in latino, Eugenio di Roblez, Marco di Lisbona ed Antonio d'Uza in spagnuolo; Bartolomeo Cimonelli e Girolamo Garimberti in italiano; Monsollier e Flechier l'hanno pubblicata in francese; tutte sono bene scritte, interessanti, esatte, e provano quanto la politica ispirata dalla religione sia superiore agli artifizi ed alle piccolezze della politica umana.

XYSTO. — Alcuni dotti hanno confuso questo scrittore col papa S. Xisto o Sisto I. Egli è autore di una liturgia stampata in siriaco, nel messale dei maroniti nel 1594, ed in latino, nel primo tomo delle liturgie orientali, di Renaudot. Si crede che avesse il carattere episcopale, poichè i vescovi soli, presso i sirî, avevano diritto di comporre e pubblicare liturgie. Si attribuiscono allo stesso Xysto varî discorsi ascetici, che non furono mai pubblicati (*v.* Assemani, *Bibliotheca orientalis*, tomo 1, e *Catalogus librorum chaldæorum*, *auctore Hebediesus metropolita Sabensi*, pubblicato da Abramo Echellense; Roma, 1653, in-8.°).

Z

ZABARELLA (FRANCESCO DI). — Questo illustre personaggio, più conosciuto col nome di cardinale di Firenze, nacque a Padova nel 1339, e fu uno dei più celebri teologi del suo tempo. Studiò il diritto a Bologna, ed andò poscia a professarlo in patria con grande applauso. Padova era allora soggetta a Francesco II da Carrara. Avendo i veneziani assediata quella città nel 1406, Francesco spedì il Zabarella al re di Francia, per domandargli soccorsi: ma non avendone ottenuti, la città fu costretta ad arrendersi. Zabarella, incaricato con quattordici altri deputati di andare a Venezia per portarvi l'atto di sommissione, consegnò al senato in piazza S. Marco il vessillo di Padova, e recitò in tale occasione un'aringa eloquentissima. Sembra che qualche tempo dopo abbandonasse Padova ed andasse a Firenze, dove diede lezioni di diritto pubblico. Quivi salì in tanta estimazione che essendo rimasta vacante la sede arcivescovile fu eletto a pieni voti; ma il papa avendo usato del suo diritto di prelazione, tale scelta non ebbe effetto. Chiamato a Roma dal pontefice Bonifazio IX, per dare il suo giudizio intorno allo scisma, Zabarella rimase colà per qualche tempo, ed in seguito ritornò a Padova, dove fu incaricato di parecchie deputazioni onorevoli. Il vescovado di Padova essendo a quel tempo rimasto vacante, venne a lui offerto; ma conoscendo egli che il senato aveva altre viste, credette saggio consiglio di non contrariarle, e non l'accettò. Essendo giunto al sommo pontificato Giovanni XXIII, chiamò Zabarella alla sua corte; e per conciliarsi un uomo di sì gran merito, lo creò nel 1414 arcivescovo di Firenze. Nell'anno seguente lo promosse a cardinale diacono col titolo dei SS. Cosma e Damiano. Lo deputò con Antonio cardinale di Chalant, e col celebre Emanuele Crisolora all'imperatore Sigismondo per istabilire il luogo in cui dovevasi tenere il concilio, di cui quel principe domandava la convocazione per trovar modo di terminare lo scisma. Dopo molti contrasti la scelta cadde sopra Costanza, città imperiale del circolo di Svevia. Il concilio in fatti si aperse ai 5 di novembre del 1414. Zabarella vi si era portato, e, come il più giovane dei cardinali, vi annunziò da parte del papa, e con l'approvazione del concilio, che la prima adunanza si sarebbe tenuta il venerdì sedici di quel mese, il che avvenne. Nella terza adunanza che si tenne il 26 marzo 1415, dopo la partenza del papa, Zabarella avendo fatta la preghiera dichiarò che il concilio era legittimamente adunato, e che non era disciolto, benchè il papa si fosse ritirato; che vi rimaneva in tutta la sua forza, e che non si sarebbe separato se non dopo l'estinzione dello scisma e la riforma della Chiesa, riguardo alla fede ed ai costumi, *nel suo capo e nei suoi membri*. Richiesto di replicare simile dichiarazione nell'adunanza susseguente, forse per qualche insinuazione fatta in quell'intervallo di tempo, lo Zabarella si fermò alle parole: *La riforma della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri*, e non le pronunziò. Ne ricevette dei rimproveri; e nella quinta adunanza l'articolo fu ristabilito nella sua integrità. Nell'ottava il concilio scelse Zabarella con due altri deputati per conoscere le contese che da lungo tempo disunivano i cavalieri teutonici ed i polacchi, contese che avevano cagionato guerre sanguinose. Trattossi nell'adunanza susseguente di procedere alla deposizione di Giovanni XXIII per non essere comparso al concilio al quale era stato citato; Zabarella disse allora che il cardinale di Cambrai, quello di S. Marco ed egli erano incaricati di una procura per difenderlo, ma rifiutando i suoi due colleghi di adempiere la commissione, era tanto meno disposto a sostenerla solo, che essendo a Sciaffusa aveva esortato il papa ad andare in persona a Costanza a mantenere la sua promessa. Zabarella fu pure uno dei commissarî eletti ad esaminare Giovanni Huss e la sua dottrina. Nella decimasettima adunanza recitò un discorso, in cui proponeva diversi espedienti per giungere alla riforma della Chiesa. Pubblicò anzi in tale occasione uno scritto col titolo di *capi sommarî*, in cui indicava i principali mezzi da mettersi in opera per raggiungere tale scopo. Nell'adunanza trentesimottava, in cui, contro il parere dell'imperatore, trattavasi di procedere all'elezione di un nuovo papa, prima di occuparsi della riforma, in un discorso da lui pronunziato per sostenere l'opinione dei suoi colleghi, Zabarella tanto si riscaldò che uscì dall'assemblea molto indisposto. Disse che non si sarebbe riavuto, e che quello era stato per lui l'ultimo discorso. In fatti morì il 26 settembre 1417, e fu sepolto nel coro della Chiesa dei francescani. L'imperatore ed il concilio in corpo assistettero ai suoi funerali, che furono celebrati con gran pompa. Il Poggio, fiorentino, recitò la orazione funebre. Disse che se Zabarella fosse vissuto fino all'elezione di un papa, vi era tutta l'apparenza che fosse eletto egli stesso, confessando tutti che nel sacro collegio nessuno meritava più di lui siffatta

dignità. Quindici giorni dopo i suoi funerali, il suo corpo fu dissotterrato e trasferito a Padova, dove, dopo di avere ricevuti gli stessi onori, fu seppellito nella cattedrale al lato sinistro dell'altare della Vergine. Panziroli fa del Zabarella un perfetto elogio: « Dormiva poco, egli dice, come quegli che aveva grande cura di ben impiegare il tempo e di non perderlo. Aveva sbandito ogni lusso dalla sua casa, e vi dominava l'ordine colla frugalità. Era di una probità e di una rettitudine incomparabile, della più dolce conversazione, di una purezza di costumi e di una castità perfetta. Severo con se stesso, indulgente cogli altri, esortava alla virtù i suoi amici ed i suoi discepoli, e ne dava loro l'esempio, per cui eglino lo amarono come padre. Economo in casa, era pei poveri di una liberalità che non conosceva confini. » Con indole sì felice, essendo Zabarella favorito da Giovanni XXIII, cui andava debitore del cappello cardinalizio, ebbe molto a soffrire dovendo domandare la deposizione di esso papa: ma trattavasi dell'estinzione dello scisma e della pace della Chiesa. In confronto di sì grandi interessi ogni particolare affezione doveva sparire. Molto scrisse. Le opere che di lui furono pubblicate sono: 1.° *Commentarii in Decretales et Clementinos*, 6 vol. in fol.— 2.° *Orationes et Epistolæ*, un volume. — 3.° *Tractatus de horis canonicis*.—4.° *De felicitate libri tres*. — 5.° *Variæ librorum repetitiones*. — 6.° *Opuscola de artibus liberalibus*. — 7.° *De natura rerum divinarum*. — 8.° *Commentari in naturalem et moralem philosophiam*. — 9.° *Historia sui temporis*. — 10.° *Acta in conciliis Pisano et Constantiensi*. — 11.° *In vetus et novum Testamentum*. — 12.° *De schismate*; Basilea, 1565, in-fol. L'autore attribuisce le disgrazie che affliggevano allora la Chiesa alla cessazione dei concili. Quest'ultima opera venne censurata dalla corte di Roma. Stampata, dice Bellarmino, a Strasburgo da eretici, fu posta all'indice temporaneamente e proibita: *prohibitum est donec corrigatur*.

ZABULON (eb. *dimora* o *abitazione*, dalla parola *zabal*). — Sesto figlio di Giacobbe e di Lia, nacque nella Mesopotamia verso l'anno del mondo 2556. Benchè il nome di Zabulon trovisi in molti libri della Bibbia, pure non conosciamo se non se poche notizie che lo risguardano. Ciò che vi è di più notabile intorno a Zabulon si è la parte che egli ebbe nelle benedizioni profetiche di Giacobbe, sulla sorte dei suoi figliuoli, quando sul letto di morte quel patriarca loro le distribuì. Quando toccò a Zabulon la sua volta, suo padre gli disse: « Zabulon abiterà sul lido del mare, e dove le navi hanno stazione, e si dilaterà fino a Sidone; » predizione che si verificò nella divisione della terra promessa fatta da Giosuè dopo la conquista. La tribù di Zabulon ebbe quella porzione di detto paese che si estende dal mare di Galilea all'oriente, fino al mare Mediterraneo all'occidente. Così pure Mosè sul punto di morire benedisse la tribù d'Israello, e quando venne a quella di Zabulon, si espresse in questi termini, unendola a quella d'Issachar, figlio, come Zabulon, di Lia: « Rallegrati, o Zabulon, nel tuo andare e venire, come tu, o Issachar, nelle tue tende. I vostri figli inviteranno i popoli al monte: ivi immoleranno vittime di giustizia. Succhieranno come latte le ricchezze dei mari ed i tesori nascosti sotto le arene. » Tali parole, secondo gli interpreti, significavano che quelle due tribù le più lontane dal settentrione venute sarebbero insieme sul monte di Sion, là dove sarebbesi poi fabbricato il tempio di Salomone; che condotto avrebbero con loro le altre tribù situate lungo il loro passaggio, e che vi avrebbero offerti sacrificî, e che essendo ambedue in vicinanza del Mediterraneo, si sarebbero date al commercio dei metalli, ed alla fabbrica del vetro. La Scrittura ci fa altresì conoscere intorno Zabulon, che egli ebbe tre figli, cioè, Sared, Elon ed Jahebele; che nella enumerazione fatta da Mosè per ordine del Signore, il secondo anno dell'uscita dall'Egitto, la tribù di Zabulon era composta di cinquantasettemila quattrocento combattenti, di cui il principe o capo era Heliah, figlio di Elon. Quando Mosè mandò dal deserto di Faran gli esploratori, per andare a scoprire il paese di Canahan, e ne prese una di ogni tribù, Geddie figlio di Sodi fu quello prescelto dalla tribù di Zabulon. Nel novero fatto per ordine di Dio, prima di entrare nella terra promessa, la tribù di Zabulon componevasi di sessantamila cinquecento uomini in istato di portare le armi. Essa marciava sotto tre capi, cioè: Jared, capo dei Jarediti, Elon capo degli Eloniti, ed Jalel capo degli Jaleliti. Il Signore diede pure a Mosè il nome di quelli che egli aveva scelti in ogni tribù per fare tra loro la distribuzione della terra in cui erano in procinto di entrare: e per la tribù di Zabulon fu scelto Elisaphan figlio di Farnach. Nella distribuzione toccò in sorte a Zabulon la terza porzione, in cui vi erano dodici città coi loro villaggi. Tale tribù fu quella che durante la sua giudicatura, chiamata venne sotto le armi dalla profetessa Debora, nella guerra di Barac contro Sisara, generale degli eserciti di Jabin; e Debora nel suo bel cantico celebra le sue geste ed i suoi meriti. Tali sono le notizie che ci danno i libri sacri sul patriarca Zabulon e sulla tribù discesa da lui. Calmet credette bene di ricavarne altre da un libro antichissimo intitolato *il Testamento dei dodici patriarchi*, senza per altro dare ai fatti che egli riferisce maggiore autorità di quella che si concede ad un libro apocrifo. Leggesi in esso che il patriarca Zabulon, in età di 114 anni, vedendosi vicino a morte, dichiarò ai suoi figli, che non aveva preso nessuna parte nel delitto dei suoi fratelli, quando disegnarono di uccidere Giuseppe: che all'incontro erasi adoperato con ogni suo potere per distoglierneli, e che ne avrebbe data contezza a suo padre Giacobbe, se il timore della vendetta dei fratelli non lo avesse trattenuto. Disse loro altresì che mentre abitava la terra di Chanaan aveva inventato e fabbricato un vascello munito di un albero, di vele e timone, col mezzo del quale esercitavasi in tempo di estate alla pesca, in modo da somministrare abbondante quantità di pesce alla casa di suo padre, e di poter cederne agli stranieri; e che durante l'inverno occupavasi a pascolare il gregge di Giacobbe coi suoi fratelli.

ZACCARIA. — Tra molti personaggi di questo nome, dei quali parlasi nella santa Scrittura, se ne devono distinguere quattro. Il primo è un sacerdote figliuolo del pontefice Jojada, che il re Joas fece lapidare dal popolo nell'atrio del tempio: delitto tanto più odioso, perchè questo re, era debitore a Jojada della vita e del trono (*Paral. c.* 24, *v.* 20 e seg.). Il secondo è il penultimo dei dodici profeti minori; egli stesso dice che era figliuolo di Barachia, e nipote di Addo (*Zacch. c.* 1, *v.* 1): la storia niente ci dice della sua morte. Il terzo è il sacerdote Zaccaria, padre di S. Giovanni Battista, di cui si parla nel Vangelo (*Luc. c.* 1, *v.* 5). Finalmente Gioseffo nella sua storia della guerra dei giudei (*l.* 4, *c.* 19) fa menzione di un quarto Zaccaria figlio di Baruch, che nell'assedio di Gerusalemme fu ucciso dalla fazione dei *zelanti*.

Si tratta di sapere quale di questi quattro volesse indicare Gesù Cristo quando disse agli scribi ed ai farisei (*Matt. c.* 23, *v.* 34): *Vi spedirò dei profeti, dei sapienti e dei dottori, alcuni l'ucciderete e crocifiggerete, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe, e li perseguiterete di città in città, di modo che farete ricadere su di voi tutto il sangue innocente che fu sparso sulla terra, dal sangue del giusto Abele, sino a quello di Zaccaria figliuolo di Barachia, che uccideste tra il tempio e l'altare*.

I censori del Vangelo, giudei o increduli, argomentarono contro questo passo. Essi dissero: Gesù Cristo non potè con questo aver indicato il sacerdote Zaccaria ucciso per ordine di Joas, poichè non era figlio di Barachia, ma di Jojada. Però è certo dalla storia che dopo la morte di

questo sacerdote dei giudei furono uccisi ancora molti altri profeti; dunque questo non era l'ultimo, il cui sangue dovesse ricadere su di essi. Nemmeno si può dire del profeta Zaccaria figliuolo di Barachia, di cui abbiamo le predizioni, poichè in nessun luogo si legge che sia perito di morte violenta. Molto meno trattasi del padre di S. Giovanni Battista, non potendosi in verun modo asserire che fosse figlio di Barachia, nè che i giudei l'abbiano ucciso. Bisogna dire, aggiungono essi, che S. Matteo abbia voluto indicare il quarto Zaccaria figliuolo di Baruch ucciso dai *zelanti* nell'assedio di Gerusalemme. Dal che ne conchiudono che il Vangelo di lui fu scritto dopo questa epoca, e che S. Matteo commise un anacronismo, supponendo che G. C. abbia indicato come passato un avvenimento che successe solo trent'anni appresso. S. Luca, aggiungono essi, commise lo stesso errore (*c.* 11, *v.* 51).

In 2.° luogo, dicono, sarebbe stata una ingiustizia far ricadere su i giudei contemporanei di G. C. il castigo di tutto il sangue innocente sparso dai loro padri dal principio del mondo. Questa vendetta sarebbe stata contraria alla legge del Deuteronomio (*c.* 24, *v.* 16), la quale dice: *I padri non saranno messi a morte dai figliuoli, nè i figli dai padri, ciascuno morrà pel suo proprio peccato.* Così quando i giudei captivi in Babilonia pretesero che Dio li punisse delle colpe dei loro padri, i profeti (*Jer. c.* 31, *v.* 29. *Ezech. c.* 18, *v.* 2) loro sostennero che erano puniti pei loro propri delitti, e non per quelli dei loro maggiori.

In 3.° luogo, nello stesso capo 23 di S. Matteo (*v.* 29) e nel capo 10 di S. Luca (*v.*47) trovano che il Salvatore ragioni assai male dicendo: *Guai a voi, scribi, e farisei ipocriti, che fabbricate dei sepolcri ai profeti, che ornate i monumenti dei giusti, e dite: Se avessimo vissuto al tempo dei nostri padri, non avremmo cospirato con essi per ispargere il sangue dei profeti. Voi fate testimonianza contro voi stessi di esser figliuoli di quelli che uccisero i profeti, in tal guisa riempite la misura dei vostri padri.* Era dunque un tratto d'ipocrisia o malvagità, fabbricare, ovvero ornare i sepolcri dei profeti!

Per rispondere a tutte queste difficoltà, bisogna entrare in alcune discussioni.

1.° Sostenghiamo che il Zaccaria di cui Gesù Cristo fece menzione, è lo stesso profeta di questo nome, figliuolo di Barachia, e di cui abbiamo gli scritti. I caratteri ond'è indicato non possono convenire a veruno dei tre altri. 1.° Il nome del loro padre non è lo stesso. 2.° Il figlio di Jojada, nè il padre di Giovanni Battista, nè il figliuolo di Baruch erano profeti, poichè dice il Salvatore (*v.*37): *Gerusalemme, che metti a morte i profeti, ec.* S. Stefano (*Act. c.* 7, *v.* 52) domanda ai giudei: *Qual è il profeta che i vostri padri non abbiano perseguitato? Eglino uccisero quei che loro predicavano la venuta del giusto.* Or, Zaccaria è uno di quei che più chiaramente annunziarono la venuta del Messia. 3.° Il figlio di Jojada fu ucciso nel tempio; non si dice in qual luogo i giudei abbiano ucciso il figliuolo di Baruch: quanto a Zaccaria figliuolo di Barachia, egli fu ucciso *tra il tempio, e l'altare.* Per convincersene bisogna sapere che il tempio fu riedificato e terminato il sesto anno del regno di Dario, e Zaccaria profetizzava nel quarto. Ma Gioseffo (*Antiq. l.* 11, *c.* 4) ci dice che i giudei prima di cominciare l'edifizio del tempio, innalzarono un altare per offerirvi dei sacrifizî; dunque tra questo altare e il tempio eravi lo spazio dove fu ucciso Zaccaria, secondo il racconto del nostro Salvatore, e questa circostanza non potè avverarsi se non per esso. 4.° È probabilissimo, che la terribile profezia da lui fatta ad essi (*c.* 11) gli abbia irritato contro i giudei. Niente prova il silenzio degli storici su tal soggetto; Gesù Cristo non avrebbe asserito questo fatto, se non fosse stato assai avverato.

2.° La predizione del Salvatore non contiene alcuna ingiustizia. In vece di leggere in S. Matteo (*c.* 23, *v.* 35): *di modo che tutto il sangue giusto ricaderà su di voi*, ec., il testo greco può benissimo significare, *di modo che tutto il sangue giusto verrà, ovvero non cesserà di scorrere sino a voi.* Così in S. Luca (*c.* 11, *v.* 50) dove la nostra versione dice: *di maniera che il sangue dei profeti sarà richiesto da questa generazione*, sembra che il greco piuttosto significhi: *di maniera che il sangue dei profeti sarà ricercato e sparso da questa generazione.* Dunque qui si parla di delitto, e non di vendetta. Questa spiegazione è benissimo provata nelle risposte critiche alle obbiezioni degli increduli (*t.* 4, *p.* 213. ec.).

Ma prendiamo, se si vuole, questi due passi nel senso che comunemente loro si dà, le parole di Gesù Cristo significarono soltanto che la generazione presente si renderà colpevole dello stesso delitto come i suoi maggiori, che meriterà lo stesso castigo, e che lo soffrirà; l'uno e l'altro fu verificato dall'esito. Quindi non ne segue che i giudei abbiano portato la pena del sangue sparso dai loro padri.

3.° Non è G. C. che ragiona male ma sono gl'increduli che lo intendono male. Il delitto degli scribi e dei farisei non consisteva nel fabbricare dei sepolcri ai profeti, ma nell'imitare l'incredulità, la pertinacia, la malvagità di quelli che li aveano uccisi, ed a pretendere con tutto ciò che non avrebbero avuto parte in questa uccisione se avessero vissuto in quel tempo. Di fatto, i giudei in vece di credere in Gesù Cristo, volevano congiurare alla morte di lui; già molte volte avevano voluto lapidarlo, nè lasciavano di tendergli delle insidie, e fargli delle sofistiche interrogazioni, ec. Gesù Cristo glielo rimprovera nei due capitoli stessi che esaminiamo. Dunque colla loro condotta provavano di essergli figliuoli e seguaci di quelli che aveano uccisi i profeti, che ben presto riempirebbero la misura dei loro padri uccidendo il Messia e gli Apostoli di lui. In conseguenza era una loro ipocrisia il fabbricare dei sepolcri ai profeti, a fine di persuadere che aveano in orrore l'uccisione di questi santi uomini, e che erano incapaci a fare altrettanto. Se pare che questo senso imbarazzi nella versione latina, è assai più chiaro nel testo greco soprattutto verificando la puntazione (*Risp. Crit. ibid. p.* 193.234).

La profezia di Zaccaria è contenuta in 14. capitoli; il principale oggetto di essa è d'incoraggiare i giudei alla rifabbrica del tempio; e prometter loro in seguito i più abbondanti benefizî di Dio. Come il profeta li annunzia in termini enfatici e sotto magnifici emblemi, i giudei ne abusano, prendono tutto letteralmente, e sostengono che ciò si verificherà sotto il regno del Messia che aspettano, poichè gli avvenimenti non vi corrisposero esattamente dopo il ritorno della cattività di Babilonia. Ma certamente Dio non farà miracoli assurdi per contentare la folle ambizione dei giudei. S. Girolamo nella prefazione del suo comentario sopra Zaccaria, accorda, che questo e il più oscuro dei dodici profeti minori.

Quanto a Zaccaria padre di S. Giovanni Battista, ci ristringiamo a notare il Cantico, di cui è autore (*Luc. c.* 1, *v.*68). Esso è veramente sublime, pieno di energia e di sentimento.

ZACCARIA (S). — Eletto papa ai 28 di novembre del 741, successe a Gregorio III. Era greco di nazione; nulla dice la storia della sua famiglia. La dolce e buona sua indole si diede a conoscere anche verso coloro che perseguitato l'avevano prima del suo pontificato. Espose la vita per salvare il clero ed il popolo di Roma, i quali corsero grandi pericoli in mezzo alle turbolenze eccitate dalla ribellione dei duchi di Benevento e di Spoleto contro Luitprando. Vedesi sotto il pontificato di Gregorio III, come formidabile era la potenza dei Lombardi. Zaccaria mandò incontro al loro re per placarlo, e più per ottenere la restituzione di quattro città che prese aveva nel ducato di Roma. Il papa indusse i romani ad inviare le loro milizie in servizio di Luitprando contro il duca di Spoleto Trasimon-

do, del quale avevano motivo di lagnarsi. Trasimondo fu vinto, e si arrese al re, che lo costrinse ad entrare nell'ordine del clero. Zaccaria per parte sua persuase Luitprando a fare la pace; andò da lui a Terni per sollecitare la restituzione delle città. La ottenne di fatto, e di più Luitprando restituì il territorio di Sabina al patrimonio di S. Pietro, ed alcuni altri dominî, non che i prigionieri caduti in suo potere, tanto delle varie provincie, come di Roma. Due quindi furono le parti di tale trattato: l'interesse dello Stato di Roma, che apparteneva sempre all'impero, e quello del patrimonio di S. Pietro, che apparteneva alla Chiesa. Una pace di venti anni fu inoltre promessa per consolidare il ripristinamento della buona intelligenza fra i due potentati. Il papa seppe inoltre ottenere da Luitprando la restituzione di Ravenna in favore dell'esarca Eutichio. Tale stato di cose sussistette quasi senza alterazione fino alla morte di Luitprando, nel 744. Da allora in poi vediamo Zaccaria intento a regolare la disciplina ed il dogma in Inghilterra, dove diresse gli atti del concilio di Clovehau; lo vediamo coltivare con cura l'amicizia di S. Bonifacio arcivescovo di Magonza, accordandogli un'esenzione dall'ordinario pel monastero di Fulda, la prima di tale fatta, e cooperare al ritiramento di due principi, che rinunziarono al trono per chiudersi nel monastero dell'abbazia di Monte Cassino: uno era Rachis successore di Luitprando, e l'altro Carlomagno, figlio di Pipino, già asceso sul trono di Francia. Nel 747 ebbe da pronunziare sulla sorte di tre vescovi sacrileghi che erano già stati condannati a Roma. Scrisse Bonifazio per chiamarli in un concilio locale, salvo a farli giudicare definitivamente dinanzi a lui. Nel 752 accadde un avvenimento che fu forse il più importante di quel tempo, poichè tanto influì su i secoli che seguirono. S. Burcardo, vescovo di Wurtzburg, fu mandato a Roma insieme con Fulrado, cappellano di Pipino, per consultare il papa sulla politica situazione di tale principe. Da lungo tempo i re della dinastia merovingia non erano più tali che di nome, e si erano lasciati spogliare della propria autorità, la quale era passata nelle mani dei maestri del palazzo. Domandavasi a Zaccaria se era conveniente che le cose rimanessero in tale stato. Il papa rispose, che per non isconvolgere l'ordine, era meglio che si desse il nome di re a quello che ne avesse il potere. Alcuni scrittori asseriscono che S. Bonifacio consacrasse Pipino nell'anno susseguente a Soissons, insieme con sua moglie Bertrada, cioè nel mese di marzo del 720. Il papa Zaccaria morì in quel torno di tempo, dopo un pontificato di dieci anni, tre mesi e quattro giorni. L'illustre S. Bonifacio, apostolo della Germania, ebbe frequenti relazioni con Zaccaria, il quale secondò sempre lo zelo dell'arcivescovo. Il loro carteggio è un monumento della disciplina di quei tempi, e somministra ricchi materiali per la storia. S. Bonifacio si lagnò col papa, in una lettera che un suo sacerdote, nominato Virgilio, cercasse di metterlo in discordia con Odilone duca di Baviera, ed oltre ciò insegnasse parecchi errori, fra gli altri, che eravi un altro mondo, altri uomini sotto la terra, un altro sole, un'altra buona luna. Zaccaria ordinò di riprendere Virgilio, e pregò Odilone che lo mandasse a Roma al fine di esaminare la dottrina di lui. Alcuni moderni scrittori censurarono a torto Zaccaria perchè avesse condannato il sentimento di quelli che ammettevano antipodi. Egli mirava a certi eretici che asserivano esistere una razza d'uomini non discendenti da Adamo, e non redenti da Gesù Cristo. Promosse con zelo il bene della Chiesa, si rese distinto per limosine e liberalità, impedì ad alcuni mercanti veneziani che conducessero certi schiavi in Africa, perchè erano stati battezzati. Lasciò una traduzione greca dei dialoghi di S. Gregorio Magno, della quale fatte vennero parecchie edizioni (la più bella ed intera è quella di Canisio); credesi che le copie ne sieno state alterate nel IX secolo da Fozio in un luogo che favorisce l'opinione dei greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Il papa Zaccaria fu quegli che incominciò la famosa biblioteca del Vaticano. Tale pontefice fu compianto e degnamente. Il suo successore fu Stefano II.

ZACCARIA. — Soprannominato lo Scolastico, vescovo di Mitilene, trovossi al concilio di Costantinopoli dell'anno 536. Noi abbiamo di lui due trattati, uno è un dialogo sulla creazione del mondo, nel quale dimostra contro i filosofi pagani che il mondo non è eterno; l'altro è una confutazione dei sentimenti dei Manichei sull'esistenza dei due principî. Il primo, intitolato *Ammonios*, fu stampato a Lipsia nel 1654, in greco ed in latino colla traduzione di Giovanni Tarin, colle note di Barzio. L'altro, che fu tradotto da Turien, trovasi nel tomo quinto delle lezioni di Canisio ma solamente in latino. Furono posti ambedue nel tomo nono della Biblioteca dei Padri di Lione nel 1677: ma il dialogo sulla creazione del mondo fu tradotto da Gilberto Genebrard, professore reale di lingua ebraica a Parigi (*v.* Le re. Possevino. Gesner. D. Ceillier, *Storia degli autori eccl.* tom. 16, pag. 485).

ZACCARIA CRISOPOLITANO (*Zacharias Chrysopolitanus*). — Scrittore ecclesiastico, del quale non si hanno che inesatte e scarse notizie. Il suo soprannome fu di grande imbarazzo ai biografi. I continuatori della Storia letteraria di Francia ne inferirono che il luogo di sua nascita fosse Besanzone, allora chiamata *Chrysopolis*. Altri autori immaginarono, essi pure con poco fondamento, che fosse vescovo di tale città. Finalmente l'abbate Rive, spingendo più oltre le sue congetture, credette bene di farlo vescovo di Crisopoli, città d'Arabia, dipendente dalla metropoli di Bostra. Poca attenzione bastata sarebbe per evitare tutti i prefati spropositi. Zaccaria nacque nei primi anni del secolo XII a Goldsborugh (Crisopoli, ossia città d'oro), nell'Yorkshire. Giovanissimo si recò in Francia, ed entrò nella regola dei canonici premonstratensi, nell'abbazia di S. Martino di Laon. Divise il tempo fra lo studio e la pratica dei suoi doveri. È noto che viveva ancora nel 1157, ma ignorasi l'epoca della sua morte. Zaccaria è autore di un comento sulla Concordia di Ammonio, tradotto dal greco in latino, nel secolo VI, da Vittore vescovo di Capua, il quale erroneamente l'attribuisce a Taziano. Tale comento è intitolato: *In unum ex quatuor, sive de concordia Evangelistarum*: La prima edizione è del 1473, in-fol. L'abbate Rive ne fece una minuta descrizione nella *Caccia ai bibliografi*, 375 e seg. Suppone che tale edizione sia uscita dai torchi di Enrico Eggestein, stampatore a Strasburgo, ma il P. Laire vi riconosce nella forma dei caratteri quelli di Antonio Caburger o Koburger, stampatore di Norimberga. L'edizione di cui si tratta, ignota per lungo tempo ai bibliografi, è rarissima. Quella di Colonia, *Enchar. cervicornu*, 1535, in-fol., è indicata come prima sul frontispizio: *Jam nunc primum excus.*, prova che fu fatta sopra un manoscritto. Tale considerazione deve renderla commendevole pei veri bigliografi. L'opera fu poi inserita nella biblioteca dei Padri, tom. XII, edizione di Colonia, e tom. XIX, edizione di Lione. Il comento di Zaccaria è una specie di centone composto di brani tolti qua e là da opere più antiche; ma la scelta fu fatta con buon gusto. Le precedono tre specie di prefazioni. La prima tratta dell'eccellenza del Vangelo, della sua differenza dalla legge, degli emblemi coi quali si rappresentano gli Evangelisti, del loro stile, e via discorrendo. La seconda contiene le vite degli Evangelisti; e la terza, la notizia degli scrittori che occupati si erano prima di lui di dimostrare la concordanza delle loro narrazioni. Conservansi alcune omelie di Zaccaria nell'abbazia d'Alne, diocesi di Liegi.

ZACCHIA (PAOLO). — Medico del papa Innocenzo X, era romano. Egli fu uno dei più dotti uomini del secolo XVII, non essendovi scienza alcuna, comprese la teologia e la giurisprudenza, che non abbia conosciuto. Fu chiamato il

primo medico, il Mercurio dei giureconsulti, l'Hermes italiano, ecc. Morì a Roma nel 1659, in età di settantacinque anni. Tra le sue opere, sono stimate singolarmente le sue *Quæstiones medico-legales*, opera piena di erudizione, di giudizio e di solidità, che fu ristampata più volte, e che è altresì utili ai giureconsulti ed agli assessori dei tribunali ecclesiastici e civili, come sembra necessaria ai medici. Le ultime edizioni sono quelle di Lione, 1674, in-fol. di Francoforte, 1688, in-fol. e di Lione ancora, nel 1726, 3 vol. in fol. Zacchia ha scritto altresì in italiano un libro intitolato: La vita quadragesimale, in cui mostra come si può vivere nella quaresima senza nuocere alla propria salute, e parla delle vivande che si possono usare in quel tempo, e degli errori di quelli i quali adducono una quantità di cattivi pretesti per dispensarsi dal vivere come è dovere in quel tempo; Roma, 1673, in-8.° Lo stesso autore aveva scritte molte altre opere che non vennero mai stampate, cioè tre tomi di opere miste; molti volumi di risposte e di consulte di diritto; un esame fisico dei miracoli riferiti nella sacra Scrittura, ecc. Zacchia ebbe per fratello Silvestro Zacchia, eccellente giureconsulto, auditore della Rota di Siena, di Firenze e di Lucca, di cui abbiamo pure molte opere: tra le quali: *De obligatione camerali resolutiones, necnon de valide contrahendi societates super officiis romanæ curiæ*, ecc. Preparava quando morì un trattato latino sul diritto di precedenza ed una raccolta di diverse decisioni. Paolo Zacchia ebbe molti nipoti illustri, fra gli altri, Lanfranco Zacchia, che si acquistò una grande riputazione nella professione di avvocato. Di lui abbiamo: 1.° Un trattato *De salario.*—2.° Varie aggiunte al trattato di Silvestro Zacchia fratello di Paolo, *De obbligatione camerali.* — 3.° Decisioni della Rota di Roma, che trovasi nel tomo terzo delle *Quæstiones medico-legales* di Paolo Zacchia, edizione di Lione. Lanfranco morì nel 1685. Doveva pubblicare un trattato *De assistentia judiciali*, ed un altro sull'uso di fare una croce invece di firma negli atti, per coloro i quali non sanno scrivere (v. Mendosio *De vitis me-dicorum pont.* Manget, *In biblioth. scriptor. medic.* t. 4, lib 24 ed ult.).

ZACHEANI o ZACHEI. — Discepoli di Zacheo, monaco eretico, il quale ritirossi verso la fine dell'an. 350, o, secondo altri, verso la fine del IV secolo, sopra un monte presso la città di Gerusalemme. Egli pretendeva che la preghiera non fosse gradita a Dio se non quando facevasi secretamente e nella solitudine. Ebbe altresì la temerità di usare dei vasi sacri senza aver ricevuto gli ordini, e di fare le funzioni di prete senza essere stato promosso al sacerdozio. Fu altresì accusato di avere rinnovato le impure massime dei Gnostici (v. S. Epifanio, tom. 2, lib. 3 *advers. hæres.* Baronio, all'an. 361. Il P. Pinchinat, nel suo Dizionario nell'art. *Zacheo*).

ZACHEO. — Principe de' pubblicani, che dimorava in Gerico e che ardentemente desiderava di vedere G. C. Siccome egli era molto piccolo, la folla impedendolo di avvicinarsi, corse innanzi e salì sopra un sicomoro per vedere più facilmente il Salvatore. Gesù Cristo per ricompensare la sua santa premura gli disse di scendere, poichè voleva andare ad alloggiare in sua casa: *Zachæe festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* Zacheo nel cuor di cui era di già entrato il Signore, prontamente discese e lo accolse con gioia. Tutti quelli che ciò videro mormorarono perchè il Salvatore andasse ad alloggiare nella casa di un uomo di malvagia vita: ma Zacheo, fedele alla sua vocazione, fece conoscere, che era vera la sua conversione col cambiamento della sua vita. Egli offrì a Gesù Cristo di dare la metà de' suoi beni ai poveri e di restituire il quadruplo a cui aveva fatto del torto, cioè a quanto le leggi romane condannavano i pubblicani convinti di estorsioni. La Scrittura non ci dice nulla di più di Zacheo: non si sa se egli fosse giudeo o gentile prima della sua conversione.

Molti hanno confuso questo Zacheo con S. Matteo, pretendendo che fosse stato innalzato all'apostolato dopo la morte di Giuda. Altri asserirono che S. Pietro lo avesse ordinato vescovo di Cesarea nella Palestina: ma lo hanno apparentemente confuso con un altro Zacheo, vescovo di quella Chiesa, il quale viveva nel secondo secolo.

Il falso Vangelo della infanzia di Gesù Cristo dà al Salvatore un maestro chiamato Zacheo, e racconta diffusamente ciò, che dice S. Ireno, che quel maestro volendo istruire il divino infante, ricevette egli medesimo da lui la spiegazione sugli scritti dei profeti, che destarono in lui la più grande ammirazione (Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

ZAFFERANO (*crocus*, in ebraico *carcos*, o pure *corcos*). — Salomone nel Cantico de' Cantici lo unisce con altri aromi: *nardus et crocus et fistula*, ecc. Geremia parla di vesti color di zafferano: *qui nutriebantur in croceis*: ma il vocabolo ebraico significa piuttosto porpora od il colore chermisi (*Cant. c. 4, v. 14. Thren. c. 4, v. 5.* D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

ZAFFIRO. — Pietra preziosa, che ha lo stesso nome nell'ebraico. Ne è parlato spesse volte nella sacra Scrittura. Giobbe dice: *Vi è un luogo, di cui i sassi sono zaffiri*, per dire che i zaffiri vi sono comunissimi (*Job. c. 28, v. 6*). Lo zaffiro orientale è di un bell'azzurro celeste: quindi i profeti descrivono il trono di Dio come color di zaffiro (*Ezech. c. 1, v. 26*).

ZAGA CHRIST. — Impostore chiamato anche *Zagaxe* ovvero *Zagaste*, che nel secolo XVI volle spacciarsi in Europa per figlio dell'abissino Hasse Yacub, morto in battaglia contro i suoi sudditi cattolici comandati da Socinio, o Susneos, nell'anno 1628. Fuggiti dall'isola di Meroe, i figli di Yacub, Cosimo, che era il maggiore, ritirossi al capo di buona speranza, e Zaga Christ il minore, in età di circa sedici anni, giunse nel regno di Fungi, dove regnava un principe pagano, che l'accolse con onore e gli promise soccorsi per riacquistare la corona di suo padre, sulla quale la fuga di Cosimo lasciava ogni diritto. Di più, quel principe offrì a Zaga-Christ una sua figlia in matrimonio, che questi non volle sposare perchè imbevuta degli errori dell'idolatria. Che perciò il suo ospite irritato dal rifiuto fece cacciare in prigione Zaga-Christ, e diede avviso a Susneos dell'arrivo del suo competitore. Susneos o Socinio mandò un corpo di truppa per ricevere il prigioniero e condurglielo: ma essendo quel corpo di truppa comandato da un rinnegato veneziano, fedele in fondo del cuore, ai principî della fede cristiana, mosso dalle disgrazie del giovane principe d'Abissinia, si avanzò lentamente verso il regno di Fungi, e mandò segretamente uno schiavo cofto ad avvisare di tutto il principe Zaga-Christ. Intanto il principe fungita cessando dal suo disegno di vendetta, limitossi a mandar via il suo prigioniero, e Zaga fuggì con cinquecento compagni rimasti fedeli alla sua fortuna e si recò a Sonaquem, città soggetta al dominio ottomano; ma temendo degli arabi del deserto, ritornò a Fungi, da dove passò in Egitto, con soli cinquanta uomini, avendolo gli altri tutti abbandonato per via. Giunto al Cairo ricevette dai cofti la più affettuosa accoglienza ed il bascià lo albergò nel suo palazzo. Zaga-Christ si mise poscia in cammino per la Siria ed avviossi alla volta di Gerusalemme con otto religiosi zoccolanti e con soli quindici servi. Fin qui la narrazione risguardante Zaga-Christ è non solo incerta, ma può anche dirsi *favolosa*, perchè appoggiata da nessuna verace testimonianza, ma soltanto da ciò che raccontò Zaga-Christ medesimo per convalidare la sua impostura. Ciò che segue però è certo, perchè appoggiato a testimonî oculari, di tutta la buona fede. I monaci abissini di Gerusalemme videro arrivare nel loro convento con parecchi zoccolanti, un giovane audace seguito da quindici uomini neri, con turbanti di seta sul

capo, ed il quale dicevasi principe di Abissinia: si recò egli a visitare il bascià di Gerusalemme ed assistette per tutta la settimana santa alle ceremonie che i suoi correligionari celebravano al santo sepolcro. Ma avendo creduto di scoprire qualche superchieria in una di esse, lo disse apertamente e dichiarò ad alta voce, che egli credeva fermamente, che suo padre perdesse la vita e l'impero per avere voluto annientare ne' suoi stati la religione cattolica e sostenere le eretiche opinioni dei cofti e degli abissini. Chiese in seguito ai preti della Chiesa romana di essere ammesso nella loro comunione: ma essi non osarono consentirvi, temendo che lo strepito di una conversione di tanto rilievo non gli esponesse alle più feroci persecuzioni dal canto dei maomettani e de' cofti, e lo consigliarono a recarsi in Europa. Frattanto lo aiutarono ad uscire segretamente da Gerusalemme e gli procurarono un asilo nel convento di Nazareth. Il catecumeno ebbe l'avvedutezza di scuoprirsi ed ebbe anzi colà una contesa teologica con un vescovo armeno. Ne derivarono quindi lagnanze, denunzie alle autorità mussulmane, viva opposizione de' suoi domestici, che non vollero più seguirlo. Però Zaga Christ non lasciossi imporre da tanti ostacoli e partì solo per l'Europa, senza amici e senza comitiva, e nel 1632 giunse a Roma, dove il papa, che era stato informato della sua conversione, gli diede alloggio e mantenimento per due intieri anni. Trascorso il quale tempo, fosse che la dimora in Roma non piacesse più a Zaga Christ, fosse che Gregorio XV sospettasse finalmente l'avventuriere nel principe, questi cedette agli eccitamenti dell'ambasciadore francese a Roma, e partì per la Francia, dove morì nel 1638. Questo avventuriere acquistossi una celebrità vergognosa e poco convenevole alla dignità dell'uomo nato presso il trono. Non dobbiamo però ommettere di dire che tutti i zoccolanti di Gerusalemme erano persuasi dell'origine abissina del loro neofito, ed uno di essi, Eugenio Roger, nella sua *descrizione di Terra Santa*, disse formalmente, che tale era in Gerusalemme l'universale opinione. Ma la moltitudine di puerilità e di anacronismi ammucchiati in tale opera ci dispensa dal credere ad essa e dal confutarla. Potrassi consultare sopra questo avventuriere impostore l'*historia Aethiopum* di Ludolf; il tomo secondo degli *imperatori celebri* di Recoles, e l'opera di Recabe, intitolata: *Strani avvenimenti del viaggio di S. A. il serenissimo principe Zaga Christ d' Etiopia;* Parigi, 1634.

ZANZARE (*v.* SCINIFI).

ZEFIRINO (S.) — Papa, successore di S. Vittore I, era romano di nascita, e fu eletto ai 25 di settembre 197, secondo Lenglet-Dufresnoy, o nell'anno 202, secondo Godescardo. Ebbe il dolore di vedere il suo pontificato turbato dalla quinta persecuzione ordinata da Severo, e da alcune eresie cui egli combattè coraggiosamente, fra le altre quella dei Patropassiani, di cui era capo Prassea, i quali ammettevano in Dio una sola persona. Questo eresiarca si convertì e si acchetò alla condanna pronunziata dal papa. Tertulliano che allora fioriva, cooperò validamente a tal conversione. Zefirino si dedicò tutto, nei vent'anni che durò il suo pontificato, a mantenere la purità della fede e la disciplina nel clero, il quale nel suo tempo conseguì uno splendore a cui giunto per anco non era, come attesta nei suoi scritti Minucio Felice, avvocato romano. Pei saggi avvenimenti di Zefirino, Natale, che aderito aveva alla eresia di Teodoto, cuoiaio, e professatala, si ravviò tanto di buona fede, che il saggio pontefice lo accettò nella comunione dei fedeli, e lo esentò dalle pene canoniche. Tale papa morì nel principio del regno di Eliogabalo, ai ventisei luglio 217, il che combina coi venti anni di pontificato datigli da Fleury. La Chiesa l'onora nel novero dei martiri. Ebbe per successore Calisto I.

ZELATORI o ZELANTI. — Chiamaronsi con questo nome alcuni giudei, i quali cagionarono grande tumulto nella Giudea verso l'a. 66 dell'Era volgare. Si diedero essi medesimi questo nome, a cagione del loro zelo eccessivo e malinteso per la libertà della loro patria. Furono altresì detti *Sicarî* da *Sica*, voce latina che significa pugnale, daga, a motivo dei frequenti assassinî di cui si rendevano colpevoli. Si credevano essi in diritto di perseguitare e di uccidere chiunque non volesse imitare il loro fanatismo. Alcuni autori hanno creduto che fossero i medesimi settarî chiamati *Erodiani* nel Vangelo (*Matth. c.*22, *v.*16. *Marc. c.* 12, *v.* 13); ma questa congettura non ha alcuna probabilità. All'epoca dell'assedio di Gerusalemme i zelatori si ritirarono in quella città, dove commisero inaudite crudeltà. Vedasi lo storico Giuseppe il quale fa la narrazione di siffatti disordini (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

ZELO (in latino *zelus*, in ebraico *Kanah*). — Significa l'ardore che noi abbiamo per qualche cosa, il forte attaccamento ad alcuno: p.e. nel salmo 68 (*v.*10), Davide dice a Dio: *lo zelo della vostra casa mi ha divorato;* il profeta Elia nel libro 3.° dei Re (*c.* 19, *v.* 10 e 14), dice: *sono stato trasportato di zelo per il Dio degli eserciti;* Zaccaria (*c.* 1, *v.* 14) così si esprime: *sono stato trasportato di zelo per Sionne e per Gerusalemme.*

Zelo talvolta significa sdegno, collera: nel salmo 78 (*v.* 5) Davide dice a Dio: *la vostra collera* (zelus) *si accenderà come un fuoco:* nel libro dei Numeri leggiamo, che Phinées sentissi animato di zelo contro gli empì che violavano la legge del Signore.

Zelo significa anche la gelosia: leggiamo negli Atti degli Apostoli (*c.* 13, *v.* 45), che i giudei furono riempiti di zelo, ovvero di gelosia. *Non siate rivali dei cattivi*, dice il Salmista, *nè gelosi della prosperità dei peccatori* (Psal.36, *v.*1). La gelosia del marito non risparmia l'adulterio nella sua vendetta (*Prov. c.* 6, *v.* 24); l'orecchio geloso sente tutto (*Sap. c.* 1, *v.* 10). Dio stesso chiamossi il Dio geloso, *zelotes* (*v.* GELOSIA).

Zelo significa anche invidia, come nella epistola prima ai Corintî nel capo 3 versetto 3. (*v.* ZELO DI RELIGIONE).

ZELO (GIUDIZIO DELLO). — Era l'azione di un ebreo che uccideva un colpevole scandaloso, senza aspettare, la sentenza del giudice. Ciò non potevasi però fare se non quando la colpa commettevasi in presenza almeno di dieci israeliti, e che il colpevole avvisato perseverasse nella sua colpa. Fondasi questo diritto sopra una tradizione di Mosè, e sull'esempio di Phinèes, riferito nel libro dei Numeri (*c.* 25, *v.* 7, 8).

ZELO (L'IDOLO DELLO). — Leggesi in Ezechiele (*c.* 8, *v.* 3): *Et adduxit me in Jerusalem in visione Dei, juxta ostium interius .... ubi erat statutum idolum zeli ad provocandam æmulationem;* e nel versetto 4, ivi, leggesi: *Et ecce ab Aquilone portæ altaris idolum zeli in ipso introitu.* In questi due esempî *l'idolo dello zelo*, significa *l'idolo della gelosia*. Ezechiele, dice Monsignor Martini, venendo in ispirito da Babilonia è condotto addirittura alla porta dell'atrio inferiore, cioè dell'atrio de'sacerdoti: perocchè così vanno intese quelle parole *juxta ostium interius*; ora l'atrio de'sacerdoti dicesi atrio interiore rispetto all'atrio del popolo. Alla porta dunque di quest'atrio egli vide l'*idolo di gelosia*: quest'idolo, secondo S. Girolamo, è l'idolo di Baal, posto nel tempo di Manasse, toltone da Josia, e postovi di bel nuovo dai successori di Josia. Egli è detto idolo di gelosia, perchè quasi messo a posta in faccia al vero Dio nel suo tempio per accendere l'ira di Dio, che chiamasi nelle Scritture un Dio zelatore, cioè geloso. Vi è chi crede che questo idolo sia l'idolo di Adone, e sia detto idolo di gelosia, perchè Adone amato da Venere fu fatto uccidere per gelosia da Marte, che mandò contro di lui un cinghiale. Altri invece sono di avviso, che intendere debbasi qualunque altro idolo, il cui culto eccita la collera di Dio.

Molto bene notò S. Girolamo, che *idolo di gelosia*, che provoca l'ira di Dio zelatore, è nel cuore dell'avaro l'amore

dell'oro, onde l'avarizia fu detta da S. Paolo *servitù resa agli idoli*: nel cuore dell'ambizioso l'amore degli onori: nel cuore del lussurioso l'oggetto de'suoi affetti: nell'eretico il proprio giudizio, che ei preferisce al giudizio della Chiesa: e così idolo opposto a Dio è tutto quello che si ama contro l'ordine di Dio, il quale deve talmente regnare sul cuore dell'uomo, che nissuna cosa o si metta con lui in confronto, od a lui si anteponga.

ZELO DI RELIGIONE.—Chiamasi zelo di religione l'attaccamento che noi abbiamo pel culto di Dio, che ci sembra il più vero, il desiderio che dimostriamo di estenderlo e di condurvi i nostri simili, il dispiacere che proviamo allorquando è trascurato, disprezzato e vilipeso dagli increduli. È cosa evidente che un uomo non può essere veramente religioso senza essere zelante, giacchè lo zelo in fondo non è altro che un'ardente carità. È egli forse possibile di amare sinceramente Iddio, di essere riconoscenti alla grazia che ci fece rivelandosi a noi, senza desiderare che tutti i nostri simili godano del medesimo bene?

È questo il sentimento, che Gesù Cristo volle inspirarci quando ci insegnò a dire quotidianamente a Dio nella nostra preghiera: *Sia santificato il vostro nome, venga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà così in terra, come in cielo.* Questo desiderio non sarebbe sincero, se noi non fossimo risoluti di contribuirvi con tutte le nostre forze. Egli dice (*Luc. c.* 12, *v.* 49): « Io sono venuto a portare un fuoco sulla terra, e che voglio io, se non che esso si accenda? » Questo fuoco era certamente lo zelo per la gloria di suo padre e per la salute degli uomini, ed egli lo spinse fino a spargere il proprio sangue a fine di procurarci l'una e l'altra. *Nessuno*, dice egli, *può amare di più i suoi amici, che dando la propria vita per essi* (*Johan. c.* 15, *v.* 13).

Quali effetti questo sentimento sublime non ha egli operato nel mondo? Dodici Apostoli deboli, ignoranti, timidi, ma infiammati di zelo per la gloria del loro padrone, si sono divisi l'universo, hanno portato il suo nome e la sua dottrina da un'estremità all'altra. Egli aveva detto ad essi: *Ammaestrate tutte le nazioni;* essi l'intrapresero e ne vennero a capo. Nello spazio di un mezzo secolo furono posti i fondamenti della Chiesa, e da quell'istante non fuvvi più nulla che abbia potuto rovinarli. Dopo di avere continuato l'opera loro fino alla morte, gli Apostoli lasciarono per successione ad altri il loro zelo, il loro coraggio, la loro missione; Gesù Cristo che aveva promesso d'essere con loro fino alla consumazione de' secoli, non mancò alla sua parola, il fuoco che aveva acceso non è estinto, ma sussiste sempre nella sua Chiesa e serve a distinguerla da tutte le società formate senza l'approvazione di quel divino Salvatore.

Di secolo in secolo lo zelo non ha perduto nulla della sua attività; missionari intrepidi non furono distolti o scoraggiati nè dalla barbarie dei popoli, nè dalla distanza dei luoghi, nè dalla differenza dei climi, nè dai pericoli del mare, nè dalle diversità dei linguaggi: essi coraggiosamente superarono i ghiacci del Settentrione ed il caldo del mezzodì, l'orgoglio delle nazioni incivilite e la stupidità dei selvaggi. Che anzi questi ultimi infelici del pari che corrotti e più simiglianti ad animali bruti che a uomini, una volta istrutti cambiarono quasi di natura; la società, la polizia, le leggi, la coltura, l'industria, le arti, l'abbondanza succedettero fra loro ad una vita puramente animale; procurando loro uno stato più felice sulla terra, il Vangelo fece loro altresì sperare una felicità eterna dopo la loro morte. Non sono già filosofi, o conquistatori, ma missionari zelanti quelli che hanno ammansati e resi sociabili successivamente i mori, i libi, gli etiopi, gli arabi, i persiani, ed i parti, gli sciti ed i sarmati, i danesi ed i normanni, i pitti ed i brettoni, i germani ed i galli. Non fu la filosofia ma il Vangelo che domò la ferocia degli unni e dei vandali, dei goti e dei borgognoni, dei longobardi e dei franchi. Lo zelo fu più ardito dell'ambizione dei conquistatori, dell'avidità dei negozianti, della curiosità e della inquietitudine naturale dei popoli; e se i missionari non avessero incominciato ad aprire ed insegnare la strada ai navigatori, la metà del globo sarebbe forse ancora sconosciuta ai filosofi.

Ma quale immensità di delitti, di disordini, di calamità il cristianesimo non fece scomparire dappertutto dove penetrò? L'uccisione dei bambini nati o vicini a nascere, l'uso di esporli o di venderli, di destinarli se maschi alla schiavitù, se femmine alla prostituzione, l'abitudine di non tenere in conto alcuno la vita degli schiavi, di lasciarli morire di fame allorchè erano vecchi od ammalati, le provincie spopolate per moltiplicare quelle vittime del lusso pubblico, l'impudicizia la più sfrenata, i combattimenti de'gladiatori, ecc. Si freme nel leggere il quadro dei costumi pagani, che la sola nostra religione cambiò e non ne resterebbe più alcun vestigio se essa fosse meglio conosciuta e praticata. Noi non ricordiamo più quello che erano i nostri padri prima di essere cristiani: il lasso dei secoli, l'abitudine di trovarsi bene, un'affettata ignoranza, una perfida filosofia, ci ha resi ingrati ed ingiusti.

Non solamente gli increduli non confessano che lo zelo di religione sia una virtù, sostengono anzi che è un vizio odioso ed uno dei più grandi flagelli del genere umano. « Tante passioni, dicono essi, sono nascoste sotto questa maschera, la quale è la sorgente di tanti mali, che sarebbe a desiderarsi che lo zelo non fosse mai stato annoverato fra le virtù cristiane. Per una volta che siffatto zelo possa essere lodevole, troverassi cento volte colpevole, poichè agisce egli con eguale violenza nelle religioni vere e false. » Alcuni però si sono degnati di convenire che uno zelo dolce, caritatevole, paziente, compassionevole, come quello di Gesù Cristo e degli Apostoli, sarebbe una virtù: ma, giusta il loro avviso non trovasi più nel mondo un simigliante zelo: i pretesi zelanti guidati dall'orgoglio, dalla ambizione di dominare sugli altri e di esercitare l'impero della opinione si inveleniscono per la più piccola contraddizione; considerano come un empio chiunque non pensa come essi; ai loro occhi ogni sbaglio è un delitto, ogni resistenza alla loro volontà è un attentato. Se fosse in loro potere distruggerebbero in un solo giorno tutti i miscredenti. La menzogna, l'impostura, la calunnia, l'ingiustizia, la crudeltà sembrano loro permesse quando trattasi della causa di Dio, e non vi è delitto che non possa venire santificato dallo zelo di religione. Ecco il ragionamento degli increduli.

Quest'invettiva è troppo violenta per essere giusta: volendo dipingere i loro avversari si sono gli increduli dipinti essi medesimi; provano essi che lo zelo anti-religioso è più terribile dello zelo di religione: per poco che si confrontino le cause, i sintomi, gli effetti di queste due malattie, noi ne saremo pienamente convinti.

1.° Un cristiano zelante non ha torto di credere essere dell'interesse del bene generale della società, che la purezza della fede e dei costumi vi sia mantenuta, che tutti gli errori e tutte le empietà vi siano sbandite. Quando procura di contribuirvi e quando desidera che ogni miscredente sia messo in istato di non potergli nuocere, la sua intenzione è sicuramente degna di lode, poichè non ha essa altro scopo fuorchè quello della conservazione del bene che il cristianesimo produsse nel mondo. Se ne' suoi sentimenti vi saranno capricci, odio, collera, malignità; se impiega mezzi illegittimi per nuocere ad alcuno, egli è senza dubbio colpevole; se crede che la purezza del motivo possa santificarsi egli è in errore. Una delle massime del cristianesimo è, che non bisogna fare il male, acciocchè ne derivi il bene: *Non faciamus mala ut veniant bona* (Rom. c. 3, v. 8). Ma allora quando i pretesi filosofi congiurarono uniti la ruina del cristianesimo, pubblicarono migliaia di volumi pieni d'invettive, di calunnie, di im-

posture contro questa santa religione, e contro i suoi seguaci, quando predicarono il deismo, l'ateismo, il materialismo ed il pirronismo, qual motivo lodevole potettero essi avere, o quale effetto salutare potettero sperare? Siffatto zelo infernale non poteva che immergere nuovamente le nazioni nell'ignoranza, farle ricadere nella corruzione, nella stupidezza, da cui le aveva tolte il cristianesimo. Viene ciò chiaramente dimostrato dall'esempio di quelle le quali, per avere rinunziato a questa religione, sono ricadute nella barbarie. È cosa molto assurda di lodare in apparenza lo zelo di Gesù Cristo, e degli apostoli e fare contemporaneamente ogni sforzo per distruggere tutto il bene che produsse.

2.° I mezzi, di cui si servirono gl'increduli per istabilire, se fosse loro riuscito, la irreligione in tutta l'Europa, sono forse più onesti e più legittimi di quelli che rimproverano essi ai cristiani animati da un falso zelo? Cento volte noi gli abbiamo convinti di menzogna, d'impostura, di false citazioni, di erronee traduzioni, di calunnie inventate contro i più rispettabili personaggi di tutti i secoli; hanno essi fatto uso delle più forti invettive per accendere il fanatismo anti-cristiano nello spirito del popolo; essi si sono eretti in profeti annunziando la prossima caduta dell'impero di Gesù Cristo, ed alcuni hanno spinto la loro demenza fino ad esortare i sudditi a ribellarsi contro i sovrani, gli schiavi a scannare i loro padroni. Prima di essi i predicanti del XVI secolo eransi serviti delle medesime armi per far abbracciare l'eresia; se quelli de' nostri giorni non hanno spinto come i settarî il loro zelo fino a scannare i loro nemici, ciò è stato più per impotenza che per moderazione. Si sa che il più celebre dei loro capi aveva fatto appiccare in effigie tutti quelli, i quali avevano scritto contro di lui: crediamo quindi di avere sufficiente fondamento per giudicare che, se fosse stato in suo potere, avrebbe sostituito la realtà alla rappresentazione.

3.° Noi ignoriamo se il loro zelo sia stato spinto fino al punto di santificare ai loro occhi tanti eccessi. Però sempre ebbero l'ardimento di sostenere che i loro motivi erano lodevoli, i loro modi di procedere irreprensibili, i loro furori legittimi; che non solo non erano degni di castigo, ma meritavano l'apoteosi. Ed è forse ad uomini di tale tempra cui conviene predicare la dolcezza, la carità, la tolleranza e di rimproverare delitti allo zelo di religione?

Bisogna, dicono essi, onorare la divinità e non pensare mai a vendicarla. Se ciò vuol dire che debbasi permettere ad ogni incredulo di bestemmiare impunemente contro Dio, e d'insultare pure tutti quelli che l'adorano, noi domandiamo allora quale vantaggio ne possa derivare al genere umano: ma spieghiamo i termini. A propriamente parlare, la divinità non può essere nè oltraggiata, nè vendicata: essenzialmente felice ed indipendente, signora, sovrana di tutte le creature, inaccessibile a qualunque bisogno e ad ogni passione umana, non può essa perder nulla del suo stato, nè acquistar nulla: essa comanda agli uomini di rispettarla, di adorarla, di esserle soggetti, non già pel suo proprio bene, ma per il loro. È dimostrato che non può alcuna società sussistere senza religione: per cui chiunque attacca questa, scava, per quanto sta in lui, il fondamento della società. Quando lo si castiga per le sue bestemmie, si vendica la società e non la divinità: saprà questa, quando lo vorrà, vendicarsi da se nel modo che più le conviene.

È inutile moltiplicare i sofismi per palliare gli effetti dell'empietà: chiunque crede in Dio e chiunque ama la sua religione, sentirassi sempre offeso dalle invettive, dai sarcasmi, dagli insulti lanciati contro gli oggetti che egli venera. Un onesto cittadino non soffrirà mai pazientemente che si discrediti, ovvero che si disprezzi la sua nazione, la sua patria, le sue leggi, i suoi costumi, le sue usanze: e come sarebbe egli indifferente relativamente alla sua religione, la quale è la prima di tutte le leggi e la base su cui quelle riposano? S'incomincia coll'oltraggiarci e si predica la tolleranza: questo è lo stesso come se un ladro predicasse il disinteresse all'uomo che spoglia: la derisione è troppo forte. Che gli increduli si tacciano, e noi non cercheremo di informarci di ciò, che essi credono o non credono: ma essi vogliono inquietare e provocare tutto il mondo, e non essere inquietati da nessuno.

Quante passioni, continuano essi, si nascondono sotto la maschera dello zelo? E ciò sia. Esse non si nascondono meno sotto la maschera del bene pubblico, dell'interesse sociale, dell'amore di patria, della salvezza dello Stato, del diritto, dell'equità, ecc. Sotto questa maschera, con questo travestimento si sono nascosti tutti gli ambiziosi, i sediziosi ed i perturbatori dell'universo; gli increduli se ne servono essi pure per palliare l'orgoglio, la gelosia, l'invidia di dominare da cui sono tormentati, e non ne segue nulla.

Questo zelo, dicono essi per ultimo, agisce egualmente in tutte le religioni, siano vere, siano false. Che importa ciò? Tutti i sentimenti naturali dell'umanità trovansi pure i medesimi presso tutte le nazioni incivilite o barbare, illuminate o stupide, felicemente o tristamente situate sul globo. Ma poichè lo zelo per una religione falsa è realmente un faso zelo, toccherebbe ai settatori di essa l'andare a predicare la tolleranza, e non già a coloro, i quali professano una religione vera.

Ci si obbiettano le *guerre di religione;* ma a questo articolo abbiam fatto vedere che i nostri avversarî ragionano tanto male su questo punto come sopra tutti gli altri. Non contenti di queste vaghe declamazioni, citarono dei fatti: veggiamo se sieno abbastanza gravi per meritare tanti schiamazzi.

Teodoreto (*Hist: eccl. l.* 5, *c.* 39) riferisce che un vescovo di Susa, nella Persia, nominato *Abdas* o piuttosto *Abdaa* fece distruggere il tempio del Fuoco l'a. 414; che il re informato dai Magi di questo fatto, esortò tosto questo vescovo a rifabbricare il tempio; che sull'ostinata ricusa di questo, il re lo fece morire, fece atterrare tutte le Chiese dei cristiani, suscitò contro di essi la persecuzione che durò trent'anni e nella quale perì un infinito numero di cristiani. Teodoreto accorda che Abdas ebbe torto a distruggere questo tempio o *Pireo*, ma sostiene che questo vescovo avea ragione di volere piuttosto morire che rifabbricarlo: sarebbe lo stesso, dice egli, che adorare il fuoco rifabbricandogli un tempio. Bayle, Barbeyrac, de Jaucourt, ed altri insistettero a gara su questo tratto di storia o per mostrare gli eccessi, cui lo zelo di religione è capace di arrivare, o per rilevare la falsa morale di un Padre della Chiesa, il quale ha creduto che fosse sufficiente lo zelo per legittimare un'azione ingiusta com'è il ricusare di riparare il danno che si ha cagionato.

Il breve racconto di Teodoreto ci fa conoscere abbastanza che egli era mal informato della natura o delle circostanze del fatto; se fosse stato più istrutto, avrebbe spiegato affatto diversamente i motivi della sua opinione. Assemani (*Bibl. Orient. t.* 1. *p.* 183, *e t.* 3. *p.* 321) ci fa sapere sulla testimonianza degli storici orientali, che non fu Abdas che fece distruggere questo *Pireo* dei persiani, ma fu un prete del suo clero, col pretesto che questo edifizio contiguo alla Chiesa di cristiani gli era d'incomodo nel servigio divino. Dunque si tratta di sapere se il vescovo dovesse esser mallevadore dell'azione di uno dei suoi preti, e ripararne il danno. Noi presumiamo che non dovesse; e se lo avesse fatto nelle circostanze in cui si trovava, i Magi avrebbero maliziosamente esposto la condotta di lui come un'apostasia, e questo è ciò che Teodoreto volle far sapere.

Assemani altresì sostiene esser falso che questa persecuzione, la quale avvenne sul fine del regno d'Ildegardo,

abbia durato lungo tempo, e che fu prontamente sopita. Ricominciò sotto il regno di Varane suo successore, non per punire qualche delitto dei cristiani, ma perchè si accese la guerra tra i romani e i persi. In questa circostanza i Magi non cessavano di rappresentare al re i cristiani come sudditi sospetti, devoti ai romani per inclinazione, e che si dovea diffidare di essi: tale fu sempre la vera causa delle persecuzioni che sostennero dai re di Persia. Ciò è tanto vero, che quando i Nestoriani e gli Eutichiani furono banditi dagl' imperatori, furono accolti dai persiani, perchè li riguardavano come nemici dell' impero. Perciò Mosheim istruito di questi fatti più degli altri protestanti, non declamò con tanta indiscretezza com' essi contro la condotta di Abdas.

Barbeyrac citò in 2.° luogo l'esempio di Marco d'Aretusa, il quale sotto il regno di Giuliano, ricusò di rifabbricare un tempio dei pagani che avea fatto demolire sotto il regno di Costanzo. Come questo vescovo era stato autorizzato dall' imperatore, prima di condannarlo bisogna far vedere che Giuliano avea maggior diritto di far rifabbricare questo tempio, che Costanzo non ne avea avuto di farlo demolire. Giuliano fu tanto più reo di abbandonare Marco al furore dei pagani di Aretusa, perchè questo vescovo gli avea salvata la vita nella sua infanzia.

E quand'anche tutte queste accuse degli increduli fossero più numerose e più gravi, sarebbero forse sufficienti per provare che lo zelo di religione è una delle passioni le più fatali al genere umano? Paragonate, declamatori imprudenti, paragonate quei delitti di alcuni individui, con gli ottimi effetti che lo zelo dei cristiani ha operato in tutto il mondo; effetti i quali sussistono ancora dopo diciotto secoli e dei quali ne godete voi stessi: paragonate lo stato attuale delle nazioni cristiane con quello dei popoli infedeli, che non hanno voluto ricevere il Vangelo o che vi hanno rinunziato: paragonate finalmente trecento anni di persecuzioni crudeli, durante le quali i cristiani si sono lasciati scannare pacificamente, con quegli istanti di un falso zelo dal quale si sono abusati alcuni pochi, ed arditi ancora di esagerare i mali che hanno essi prodotti. Ma gli increduli non sono abbastanza ragionevoli per fare un qualunque siasi confronto: essi non cesseranno mai di ripetere le medesime invettive: ma fortunatamente si confutano esse da se medesime: gli increduli però non ardirebbero ormai più di ripetere siffatte invettive se lo zelo della religione fosse in generale così impetuoso ed esagerato come essi lo pretendono.

ZENONE (S.). — Vescovo di Verona. Questo santo ha il titolo di martire in S. Gregorio il grande (*Dial. l.* 3, *c.* 19), ed in parechi martirologi, ma non venne onorato che come confessore a Verona, sino al tempo di Luigi Lippomano, il quale fu vescovo di questa città l'anno 1548. Abbiamo ancora una lettera di S. Ambrogio, per cui puossi concludere ch'ei non morì di spada; la qual lettera è indirizzata a Siagrio, successore di Zenone sulla sede di Verona. Si è parlato ivi delle virtù eminenti e della beata morte del santo; ma nulla evvi che c'induca a credere essere stato matirizzato. Essendo vissuto sotto i regni di Costanzo, di Giuliano e di Valente, sarà stato certamente avvolto nelle persecuzioni che questi principi fecero alla Chiesa; e i suoi patimenti gli avranno procacciato il titolo di martire che ha in alcuni calendarî.

Zenone, nato africano, fu collocato sul seggio episcopale di Verona l'anno 362, sotto il regno di Giuliano. Vedesi da molti de'suoi sermoni che battezzava ogni anno gran numero d'idolatri, e che si opponeva agli Ariani con sommo zelo e felice successo. L'arianesimo aveva gittato profonde radici in Italia, per la protezione dell'imperatore Costanzo, non meno che per gli artifizî d'Ursacio, di Valente e soprattutto d'Aussenzio, vescovo intruso di Milano. S. Zenone s'oppose altresì con tutto suo potere agli errori dei Pelagiani. Alla per fine gli venne fatto di purgare pressochè tutta la sua diocesi dall'empietà dell'eresia e dalle superstizioni del paganesimo. Essendosi di molto accresciuto il suo gregge, intraprese di edificare una magnifica chiesa, nella qual commendevole opera fu aiutato da ricche persone di Verona, che senza eccitamento veruno gli diedero moltissimi fondi (S. Zenone, l. 1, tr. 14, p. 105). Si eresse una croce in questa Chiesa, affinchè ne fosse come il baluardo (*Ibid. p.* 106).

Fra le virtù che il santo pastore inspirava al suo popolo, più ancora co'suoi esempli che co'suoi discorsi, non ve n'era alcuna cui raccomandasse più fortemente della carità verso i poveri. Perciò si videro i suoi diocesani amare tanto questa virtù che le loro case erano del continuo aperte agli stranieri. Essi prevenivano gl' infelici e facevano loro risparmiare insino la vergogna di domandare (*l.* 1, *tr.*10, *p.*83). Il santo credette suo debito di congratularsi delle loro liberalità. «Donando i vostri danari ai poveri, diceva loro, voi ammassate grossi interessi su in cielo. Voi traete uno smisurato profitto dai vostri tesori, senza eccitare l'invidia. Chi è più ricco d'un uomo di cui Dio stesso vuol essere debitore? » I goti avendo battuto i romani ad Andrianopoli l'anno 378, fecero una gran moltitudine di prigionieri sì nella Tracia quanto nell'Illiria. Gli abitanti di Verona dettero in questa occasione novelle prove della loro carità, procurando colle loro limosine la libertà a molti prigionieri, e liberandone altri per egual modo dai penosi travagli a cui erano stati condannati, non meno che dalla morte crudele che gli aspettava.

S. Zenone era tanto caritatevole verso i poveri, quanto duro verso se stesso. Egli ricusava tutto ciò che non era indispensabilmente necessario ai bisogni della natura; attendeva alla educazione de'cherici pel servigio degli altari; usava altresì co'preti, a'quali davasi a Pasqua una retribuzione proporzionata ai loro bisogni, ed alle funzioni da loro esercitate (S. Zenone. *l.*2,*tr.*50, *De Pascha*, *p.* 261). Faceva parimente a Pasqua le ordinazioni e riconciliava solennemente i penitenti.

Sappiamo da S. Ambrogio (*Ep.* 5, *ad Syagr.*), che vi erano in Verona delle vergini che portavano il velo e che si erano consecrate a Dio pel ministero di S. Zenone. Le une vivevano nelle loro case, e le altre in un monastero di cui il santo aveva la direzione. Pare che questo monastero esistesse prima che S. Ambrogio ne avesse fondato alcuno a Milano.

Dopo molto tempo abusavasi delle agape, ossia pasti di carità che si facevano alle feste de'martiri. Essi non erano più per un gran numero di cristiani che l'occasione di vanità e di intemperanza. S.Zenone si oppose a questo disordine col suo zelo e colla sua eloquenza ordinaria (*l.* 15, *tr.* 1, *pag.* 115, *Vid. Annot.* 18 *ibid.* e S. Ambrogio, lib. *De Elia et jejunio*, *c.* 17, *n.*62); e non può dubitarsi ch'ei non sia uno de'vescovi d'Italia lodati da S. Agostino (*Ep.* 22, 29, *et Confess. l.*6,*c.* 2), per avere seccato la sorgente di tanti abusi nelle loro diocesi. Corresse con ugual esito coloro i quali colle loro grida e colle loro lagrime interrompevano le preghiere ed i sagrifizî che i preti offerivano a Dio in onore de'trapassati. Da ultimo, dopo aver governato la sua diocesi con pari alacrità e prudenza, Zenone andò a ricevere in cielo il guiderdone ben meritato di sue fatiche. La pazienza, l'umiltà od una sollecitudine veramente pastorale furono le virtù che più brillarono in lui. Era d'uopo che egli le possedesse in grado molto eminente, per parlarne con tanto fuoco e con tanta energia come fece ne'suoi discorsi.

Ed ecco com' ei chiude il suo sermone sopra la pazienza: « Oh pazienza! oh regina di tutte le cose! oh quanto desidero d'essere in istato di celebrarti, ma più colla mia condotta che colle mie parole!.... Tu sei il sostegno delle vergini, il porto delle vedove, la guida degli sposi, il vin-

colo degli amici, la consolazione, la gioia e sovente la libertà degli schiavi. Per te sola i poveri trovano la vera felicità nel loro stato; per te i profeti si sono perfezionati nella virtù e gli apostoli furono uniti a Gesù Cristo. Tu sei la corona e la madre de'martiri, il baluardo della fede, il frutto della speranza, l'amica della carità. Oh beato, oh mille volte beato colui che ti possiede di continuo dentro l'anima sua » (l. 3, tr. 6, *De patientia*, p. 63). Parla della carità nel suo sermone sopra questa virtù in questa guisa: « O carità! quanto sei tenera, quanto sei ricca, quanto sei tu possente! Senza di te nulla noi possediamo. Tu hai potuto fare che Dio si facesse uomo. Tu hai vinto la morte, insegnando all'Uomo-Dio a morire, ecc. (l. 1, tr. *De charitate*). »

Morì S. Zenone nell'anno 380, il 12 aprile, nel quale giorno è nominato nel martirologio romano. I tedeschi hanno preteso che il corpo di S. Zenone fosse stato trasportato ad Ulma, in Svevia, verso l'anno 1052: ma nel 1838, nella chiesa sotterranea della basilica di S. Zenone di Verona, in un avello di marmo bianco trovossi il corpo del santo. Quell'avello, coperto da lastre di marmo rosso, e con quattro piccole colonne sovrappostevi, formava quella che chiamavasi *la grande arca di marmo rosso*: il corpo di S. Zenone giaceva di sotto. Trasportate le sante reliquie nella chiesa superiore, vennero con solenne pompa esposte alla pubblica venerazione.

Noi abbiamo col nome di S. Zenone di Verona centoventisette sermoni, stampati a Venezia, nel 1508, ed a Verona nel 1586, e poscia nelle Biblioteche dei Padri ed in quella dei predicatori, del padre Combefis. Quattro dei detti sermoni sono sulla Genesi, tre sopra Abramo, uno sul sogno di Giacobbe, uno sopra Giuda e Thamar; quindici sull'Esodo, uno sopra Giobbe, otto su i Salmi, sette sopra Isaia, nove sopra Daniele, uno sopra Giona, uno sulle due tentazioni, uno su Lazzaro, nove sopra diversi misteri di Gesù Cristo, nove sulla Pasqua, otto sul Battesimo, sette ai nuovi battezzati, uno sopra S. Arcadio martire ed il restante sopra argomenti diversi. Tanto in Italia, quanto oltremonti opinavasi unanimamente, prima dell'edizione del 1739, pubblicata in Verona, che la maggior parte dei suddetti sermoni non fossero di S. Zenone di Verona: che anzi alcuni dubitarono perfino se ve ne poteva essere anche un solo veramente suo. Non ne è fatta menzione, dicevano essi, nè da S. Girolamo, nè da Gennadio, nè da alcuno degli scrittori ecclesiastici. Ma nell'edizione di Verona, del 1739, in foglio piccolo, dedicata al cardinale Passionei da Pietro e Girolamo Ballerini, sacerdoti di Verona, quei due dotti editori esaminarono estesamente in tre dissertazioni preliminari tutto ciò che risguarda gli scritti e la persona di S. Zenone. Nella prima dissertazione fanno vedere su quale fondamento hanno essi stabilito la distinzione dei veri trattati di questo santo da quelli che gli sono erroneamente attribuiti. Essi provano, primo che i novantre sermoni, pubblicati pei primi nella nuova edizione, sono di un solo e medesimo autore, e rispondono alle ragioni che il Baronio, il Bellarmino, Dupin e molti altri critici hanno detto per sostenere il contrario. Quando si oppone loro p. e., che in quei sermoni ve ne sono alcuni di tronchi, altri brevissimi, alcuni pieni di ripetizioni, altri chiari ed altri oscurissimi, non che molti, i quali non hanno nè quella bellezza di stile, nè quella solidità di pensieri che ammirasi nella maggior parte dei sermoni di quel santo vescovo, essi rispondono che siffatte difficoltà non trovano punto la diversità degli autori, e che esse hanno luogo anche rapporto agli altri Padri, come S. Leone e S. Agostino, i di cui discorsi non sono tutti eguali, e fra i quali se ne trovano ora di lunghi, ora di brevi, alcuni chiari e di stile terso, altri oscuri, ridondanti di ripetizioni, ecc. 2.° Essi dimostrano con moltissime prove e soprattutto coi diversi passi diretti agli Ariani ed a diversi autori eretici, che l'autore di quei discorsi viveva incontestabilmente nel IV secolo: che un tale autore non può essere che S. Zenone, vescovo di Verona, e che questa città ebbe un solo vescovo di tal nome, abbenchè non pochi autori abbiano sostenuto che furonvi due Zenoni sulla sede vescovile di Verona, dei quali il primo aveva sofferto il martirio sotto l'imperatore Gallieno, l'altro era vissuto sotto il regno di Giuliano.

La seconda dissertazione ha per iscopo di giustificare la dottrina sparsa nei sermoni di S. Zenone. Sono spiegate alcune delle sue espressioni, nelle quali il P. Petavio aveva creduto trovare qualche principio di arianesimo, e molti altri passi in cui S. Zenone sembrerebbe favorire gli errori dei Pelagiani sul dogma del peccato originale e su quello della grazia. Convengono però i fratelli Ballerini che nei sermoni di S. Zenone si incontrano talvolta alcune proposizioni alquanto dure, ciò che è succeduto anche alla maggior parte degli antichi, i quali avendo scritto prima della nascita delle eresie non prevedevano l'abuso che potevasi far di molte espressioni, innocenti nel fondo, ma poco misurate, e delle quali i novatori hanno approfittato in seguito per insinuare i loro errori.

Nella terza dissertazione i signori Ballerini hanno riunito tutto ciò, che trovarono di più certo intorno alla vita ed alla nascita di S. Zenone. Fu comunemente creduto che fosse egli greco di origine, ed il marchese Scipione Maffei era di tale sentimento: ma S. Zenone scriveva, come dicono i signori Ballerini, sì puramente e sì facilmente in latino, ed aveva egli una sì grande conoscenza dei buoni autori che scrissero in quella lingua, che sembra loro impossibile che non fosse la latina la lingua sua naturale. Questa ragione ed alcune altre fanno loro credere che fosse egli nato in Africa.

Trovano essi in lui il fuoco e lo stile che osservansi nei buoni scrittori di quel paese, il che fece sì che Gaspare Barth chiamollo l'*Apulejo cristiano*. Egli è probabile che sia stato nominato vescovo di Verona nell'anno 362, come abbiamo già detto più sopra, nell'ultimo anno dell'impero di Giuliano. Scorgesi in generale che egli molto occupossi della conversione degli infedeli e degli Ariani e che verosimilmente sia morto nel 380. Ma devesi mettere nel rango dei martiri? Nulla vi è che ci induca a credere che sia stato martirizzato; ed i signori Ballerini si accontentano essi pure di riferire le ragioni pro e contro questa opinione, senza determinar nulla in proposito. Pubblicano in seguito i sermoni di S. Zenone col nome di trattati, *Tractatus*, titolo che hanno nei manoscritti più antichi e che i Padri davano ai discorsi che facevano al popolo, come apparisce dai discorsi di S. Gaudenzio, di S. Leone, di S. Agostino, ecc., i quali sono così intitolati. Hanno essi diviso i sermoni di S. Zenone in due libri: nel primo hanno messo quelli che presentano qualche estensione: e nel secondo i più corti. Quanto ai trattati che gli sono falsamente attribuiti, e che sono undici, gli hanno collocati nell'appendice in fine dell'opera: essi provano, che di questi undici discorsi i due primi sono di un vescovo greco, chiamato Potamio, il quale però non è conosciuto che per una lettera scritta a S. Atanasio, che trovasi nello *Spicilegium* di don Luca D'Achery: quella lettera è del medesimo stile di questi due sermoni, cioè di una oscurità e di una rozzezza strana. I cinque discorsi che seguono sono di S. Ilario di Poitiers, contemporaneo di S. Zenone, e gli ultimi furono tradotti dal greco da quelli di S. Basilio: questa traduzione però è assai libera, e secondo ogni apparenza fu fatta dal celebre Rufino prete d'Aquileja. Trovansi nei sermoni di S. Zenone moltissime ed assai precise testimonianze in favore dei principali dogmi della fede e sulla antica disciplina della Chiesa, e principalmente in ciò che concerne l'amministrazione dei sagramenti. Vedesi (Trattato 33, lib. 2) che al suo tempo

immergevasi intieramente nell'acqua colui che riceveva il battesimo: avevasi la precauzione di riscaldarla, e per più facilmente rinnovarla,colava essa incessantemente nel battistero per mezzo di tubi preparati ad un tale uso. Così, dicono i signori Ballerini, gli autori ci insegnano che i papi Innocenzo I e Sisto III avevano fatto ornare il battistero di Roma con due cervi d'argento, i quali versavano in esso continuamente l'acqua. S. Zenone ci insegna altresì che davasi a ciascun battezzato una aurea moneta colla impronta della triplice unione: è il solo che faccia menzione di questa costumanza. Un'altra cosa degna di osservazione è, che egli dice in termini formali nel cinquantesimo trattato del libro secondo, che anticamente almeno nella Chiesa di Verona, ordinavansi i ministri sacri nel giorno stesso di Pasqua: dal che ne consegue un'unica sì, ma assai precisa testimonianza per distruggere l'opinione di molti dotti, fra gli altri del P. Mabillon, i quali hanno sostenuto che le ordinazioni non furono mai fatte nel giorno stesso di Pasqua: ciò che poteva essere vero di alcune Chiese, ma non di tutte.

ZENONE ISAURICO.— Imperatore d'Oriente,nell'anno 474. La sua vita sregolata lo rese così odioso, che Verina sua matrigna e Basilisco, fratello di Verina, tentarono ogni mezzo per detronizzarlo. Zenone infatti fu scacciato nel 475 da Basilisco, il quale essendosi impadronito del trono, ne fu rovesciato egli stesso nel seguente anno da Zenone, il quale fece gettare Basilisco colla moglie ed i figli in una cisterna, dove perirono miseramente tutti. Quest'imperatore così salito nuovamente sul trono,non fu però più saggio. Diventò il persecutore dei cattolici, e sotto pretesto di stabilire l'unione fra i cattolici e gli Eutichiani,pubblicò un editto col nome di *Henoticon* (v. ENOTICO), editto celebre nella storia ecclesiastica. Impiegò Zenone tutta la sua autorità per fare ricevere il suo editto e maltrattò tutti quelli che erano attaccati al concilio di Calcedonia che era l'ultima regola della fede ortodossa. I vescovi dell'impero sottoscrissero l'Enotico di Zenone, eccettuati alcuni pochi, i quali abbandonarono le loro sedi, o pure furono da quelle per ordine dell'imperatore scacciati. I sommi pontefici, ben alieni dall'approvare l'Enotico di Zenone, però non lo condannarono formalmente, nè fecero una colpa ai greci di averlo sottoscritto. Temendo d'irritare l'imperatore e di spingerlo quindi a nuovi eccessi, credettero di dovere rispettare tutto ciò che portava il suo nome. La vita dissoluta di Zenone lo gettò in spese eccessive, quindi aggravò gli stati con grandi imposizioni; e per un abuso ancora più sordido rese venali tutte le cariche. Crudele e libertino,fu Zenone del pari vile e timido, non essendosi mai mostrato alla testa delle sue armate: di più, avvilì egli la maestà dell'impero chiedendo umilmente la pace ai barbari. Morì questo imperatore nell'anno 491, in conseguenza di una dissenteria, secondo alcuni scrittori, e secondo altri, colpito d'apoplessia.

ZIMMERMAN (GIOVANNI GIACOMO). —Celebre fanatico, nato a Vayhingen, nel ducato di Wurtemberg, nel 1644, studiò la teologia nell'università di Tubinga, e dopo di aver riportato i gradi di baccelliere e di lettore in filosofia, ottenne un impiego di ripetitore nel collegio del principe. Erasi dedicato in pari tempo alle matematiche ed alla filologia, ed aveva fatta specialmente tanto progresso nella prima di quelle scienze che avrebbe potuto divenire uno degli uomini distinti del suo tempo, se non avesse abbandonati i primi studî per gettarsi nelle stravaganze dell'illuminismo. Creato che fu diacono di Bittigheim, nel 1671, strinse amicizia col fanatico Bronquell, di cui divenne in pari tempo discepolo. Tutte le opinioni dei Boemisti, furono le sue; e la celebrità ch'egli ha dato alle massime dei settarî, con predicazioni del pari eloquenti ed esagerate, lo fece riguardare dalla maggior parte di essi come superiore a Boehm stesso. Mentre la sua imprudenza gli procacciava tanti appl ausi da una parte, dall'altra veniva chiamato dal concistoro di Stuttgard,a render conto della sua condotta e delle sue opinioni religiose. Le spiegazioni di lui furono lungi dal render soddisfatta la severità dei membri di quell'adunanza. Nondimeno determinarono di usare indulgenza,ed andò libero dopo una lieve riprensione. Ma o avesse veduto nella pietà inquisitoriale de'suoi superiori un'odiosa persecuzione, o la leggerezza di quella punizione esaltasse il suo orgoglio o gli crescesse fiducia, non appena ritornò nel suo diaconato, si pose a scrivere ciò che cessava momentaneamente di promulgare dalla cattedra evangelica. La sua opera intitolata la Rivelazione quasi compiuta dell'Anticristo (*Bey nahe ganz aufgedeckter Antechrist*) era, come tutte le produzioni dell'illuminismo nascente, scritta con pari furore ed intolleranza che stravaganza. Tutti i dignitarî della Chiesa protestante che denominava *Babilonia e Chiesa dell'Anticristo*, si lamentarono ad un tempo; egli fu dimesso. Glorioso di soffrire per la causa che aveva abbracciata, il nuovo apostolo montò nuovamente sulla cattedra dei Boemisti, i quali, al vederlo perseguitato, lo ammirarono viemmeglio, e corse predicando una parte della Germania e delle provincie unite. Il suo più lungo soggiorno fu ad Amsterdam ed a Francfort, d'onde, dopo di aver ordinata una società di fedeli della sua setta, si trasferì ad Eidelberga, a sostenere le incumbenze di professore di matematiche. Ivi rimase sino al 1689, dividendo il tempo fra i doveri del suo impiego e le esigenze dei suoi correligionarî, dei quali sosteneva e dirigeva l'entusiasmo con produzioni dello stesso genere di quello che attirata gli avevano la disgrazia del concistoro. Gli avvenimenti della guerra l'obbligarono allora a mutar soggiorno,e si tramutò dalla città dove aveva dimorato, quattro anni, ad Amburgo, in cui visse col prodotto delle lezioni ch'egli dava privatamente agli allievi più avanzati negli studî, e correggendo stampe. Attese del parî ad alcune opere meramente matematiche od astronomiche, e formò dei globi con molto buon successo. La stima ch'erasi acquistata come matematico, sin dal tempo del suo soggiorno ad Eidelberga, ed alla quale pose il suggello con le dette ultime operazioni, gli avrebbe certamente fatta ottenere una cattedra in Amburgo,ove egli avesse voluto se non abbiurare le sue idee religiose, almeno desistere dal diffonderle. Ma fu impossibile di farlo condiscendere ad un atto ch'egli riguardava come d'ipocrisia e come sacrilegio. I disgusti che gli derivarono da tale delicata congiuntura, e l'opposizione che la sua dottrina trovava per procacciarsi partigiani in Europa gli fecero determinare d'imbarcarsi pel nuovo mondo. Tale viaggio, del pari che lo stabilimento che doveva esserne la conseguenza, teneva occupati tutti i pensieri di lui; ed erasi recato in Olanda con diciassette Amburgesi, a nome dei quali aveva comprata da un quacchero duemila quattrocento jugeri di terra in Pensilvania, quando morì repentinamente a Rotterdam, nel 1693. Aveva egli sortito dalla natura un'immaginazione brillante, viva, e vi accoppiava la dote d'una rara intelligenza. Le difficoltà delle matematiche e dell'astronomia non furono per esso che un gioco, e non si può troppo deplorare che un uomo, destinato dall'elevatezza delle sue facoltà intellettuali a far progredire le scienze, consumasse infruttuosamente in pazze altercazioni il tempo, le forze e l'ingegno. Delle sue numerose opere indicheremo: 1.° *Scriptura sancta Copernicana*, trad. in tedesco e data in luce ad Amburgo, 1770, in-8.°, col titolo di *Kurieuser astronomischer Beweisthum der Kopernicanischen Weltgebaeudes aus der heiligen Scrifft*. — 2.° *Orthodoxia theosophiæ teutonico bohemianæ*, con finto nome di Gio. Mathias. —3.° *Millenarii sancti immota veritas et immunitas a consequentiis temporariis ac instantiis sæcularibus*. — 4.° *Logistica astronomo logarithmica*. — 5.° *Theoriæ secundorum mobilium perfectæ progeyma*. — 6.° *Amphitheatrum*

orbis stellati. — 7.° *Coniglobium nocturnale stelligerum* o il globo celeste trasferito sopra un cono stellato, in tedesco; Amburgo 1740, in-8.° Tale maniera di studiare la disposizione astronomica dei cieli è stata riguardata come vantaggiosa sotto alcuni aspetti, poichè la proiezione conica prevale certamente alle proiezioni cilindriche o sferiche, colle quali si è tanto spesso e tanto vanamente tentato di rappresentare sopra un piano le parti posti nei contorni di una sfera. Ma era riserbato ad Eulero di perfezionare il metodo conico facendo sparire alcuni difetti che gli si rimproveravano. Si può aggiugnere a tale opera il *Prodromus biceps cono-ellipticæ et a priori demonstratæ planetarum theorices.*

Non si confonda il personaggio di cui abbiamo discorso finora con altro Zimmerman nato a Zurigo nel 1585, anch'esso scrittore di molte opere.

ZINI (PIETRO FRANCESCO).—Ellenista, nato verso il 1520 a Verona, fu fatto nel 1547 professore di etica o morale nell'università di Padova, e prese possesso di tale cattedra con un discorso *De laudibus philosophiæ*, che fu stampato. Poco dopo venne fatto arciprete di Lonato e canonico del capitolo di S. Stefano di Verona. I di lui talenti e qualità personali gli procacciarono la stima del vescovo di quella città. In mezzo ai doveri che a lui imponevano i diversi suoi impieghi, trovò tempo di coltivare le belle lettere, e gli acquistarono grandissima riputazione le traduzioni da lui pubblicate di opere dei Padri greci. Viveva ancora nel 1575, ma s'ignora l'epoca di sua morte. Zini fece le seguenti traduzioni: 1.° *D. Gregorii Nazianzeni oratio de amandis et amplectendis pauperibus, et D. Gregorii Nysseni ejusd. argumenti orationes duæ;* Parigi, Vascosan, 1550, in-4.° — 2.° *S. Gregorii Nazianzeni commentarius in Hexameron;* Venezia, Aldo, 1553, in-8.° — 3.° *S. Joannis Damasceni adversus sanctarum imaginum oppugnatores orationes tres;* Venezia, Aldo, 1554, in-8.° — 4.° *Euthymii Zigabeni Panoplia.* — 5.° *B. Isaiæ abbatis opera;* Venezia, 1558, in-8.° — 6.° *S. Ephremi opera quædam*; Venezia, 1561, 1564, in-8.° Vedansi i prolegomeni dell'edizione dell'opere di S. Efrem, di Assemani.—7.° *B. Theodoreti episc. cyrenensis in Canticum canticorum explanatione interjectis Maximi, Nili, Psellique annotationibus;* Roma, Paolo Manuzio, 1563, in-fol.—8.° *Mich. Pselli paraphrasis in Canticum canticorum*; nella *Catena patrum græcorum.* — 9.° Il ritratto del vero e perfetto gentiluomo espresso da Filone ebreo nella vita di Giuseppe patriarca; Venezia, 1754, in-8.°; ed in-12.°; ivi, 1575, in 8.°; quest'ultima edizione è accresciuta del *Ritratto* del perfetto cristiano, tratto dalle opere di S. Gregorio Nisseno. Zini ha tradotto gli stessi opuscoli in latino col titolo: *Exempla tria insignia naturæ, legis et gratiæ: seu Philonis vita Josephi patriarchæ; ejusdem libri tres vitæ Mosis; et D. Gregorii Nyssæ forma perfecti christiani hominis;* Venezia, 1575, in-8.° Zini narra, nell'epistola preliminare, che compose tale traduzione alla santa memoria di Luigi Lippomani. Nelle *Vitæ Sanctorum* di Surio, vi sono alcune vite tradotte dal greco da Zini. Le altre opere di lui sono: 1.° *Tabulæ græcarum institutionum ad usum seminarii Veronensis.* — 2.° La raccolta degli *statuti sinodali* della diocesi di Verona, dati in luce da Giberti; Venezia, 1563, in-8.°, preceduta dalla vita di tale prelato. — 3.° *Orationes tres, in adventu Aug. Valerii ep. Veronensis; de philosophiæ laudibus; de legum laudibus;* Venezia, 1574, in 4.° Potrassi consultare la *Verona illustrata* del marchese Maffei, libro IV, edizione in-fol.°, pag. 169 e 170, ed il Catalogo della Biblioteca del re di Francia, tom. 1, in-fol.

ZINGANI.—Origine dei Zingani, detti volgarmente *Zingari* è ancora incerta: il signor Pasquier, fa risalire l'origine degli Zingani al XV secolo, cioè verso l'anno 1427. Egli è d'avviso che dodici pretesi cristiani, i quali abbandonarono il basso Egitto per portarsi in Europa, furono il primo anello di questa lunga catena di Zingani, la prima generazione di tutte quelle generazioni che presentano da quattro secoli in Europa, e portano il loro nomade cristianesimo in tutti i luoghi, ne'quali il capriccio del momento le conduce. Altri scrittori invece sono d'avviso, che i Zingani siano d'origine indiana. In fatti, oltre la lingua, osservansi nei costumi dei Zingani molte analogie con quelli degli Indiani che anzi a somiglianza dei Paria (indiani della infima classe della popolazione) non vivono essi nè nelle città, nè nei villaggi, ma nei boschi o sparsi nei campi. All'imboccatura dell'Indo evvi una nazione che chiamasi dei *Tehingani*, nome che somiglia a quello di Zingani, sotto il quale questo popolo fu conosciuto all'epoca del suo arrivo in Europa. Noteremo di più che i persiani, chiamano *indiani neri* l'istesso popolo che noi distinguiamo col nome di Zingani, od Egiziani, o Boemi.

Questa numerosa popolazione sparsa in oggi su tutta la superficie dell'Europa, è diversamente chiamata giusta le provincie in cui essa vive. I Francesi la distinguono col nome di *Boemi* od *Egiziani*; in Germania sono detti *Zigenner*, in Inghilterra *Gypsy*, in Spagna *Gitanos* ed in Italia *Zingani*, o *Zingari*. Il loro idioma si suddivide in molti dialetti, i quali differiscono gli uni dagli altri per le voci stranieri che hanno tolto dalle lingue dei popoli fra i quali essi dimorano. I Zingani d'Italia ed i Gitani di Spagna sembrano avere dimenticata affatto la loro lingua ed essersi formata una lingua fittizia, chiamata Gerigonza o Zinigenza, composta di alcune parole inventate e di altre tolte all'idioma spagnuolo ed all'italiano, ma di cui ne hanno essi alterato il significato, o cambiato l'ordine delle sillabe affinchè diventasse un linguaggio intelligibile ad essi soli. Si annoverano più di 100,000 Zingani sparsi per l'Europa: sono essi numerosi assai in Turchia, in Russia ed in Austria.

Hanno i Zingani una spezie di preferenza per gli animali morti di malattia: per conseguenza fanno festa all'arrivo di una epidemia qualunque. I Zingani sembrano indifferenti in materia di religione: cambiano di culto tutte le volte che cambiano di patria adottiva, e molti di essi che si erano fatti circoncidere dai maomettani, si fecero dopo battezzare dai cristiani, e viceversa. All'epoca della loro prima apparizione in Europa, facendo credere che fossero cristiani d'Egitto, raccontarono che i loro antenati non avendo voluto accogliere Gesù Cristo allora quando fuggì in Egitto co'suoi genitori, erano essi stati condannati, per questa colpa, a sette anni di una vita nomade. L'ignoranza di quei tempi fece ricevere una siffatta favola: quindi ottennero essi persino dei salvo-condotti, e furono ricevuti dappertutto con ospitalità. Ma scopertasi in seguito la menzogna, e la loro condotta rendendoli indegni della tolleranza avuta per essi, vennero banditi da quasi tutte le provincie, in cui erano penetrati. Non fu però possibile di espellerli intieramente.

Questi esseri infelici, senza religione, ignoranti del matrimonio, caduti nell'ultimo grado della degradazione morale, resistettero sempre ai tentativi fatti in tutte le epoche per incivilirli, e sono un esempio di più da aggiungere a tutti quelli che ci presentano l'Africa e l'America, della impossibilità quasi completa di migliorare la sorte dei selvaggi, in generale, coi soli mezzi che possiede la civiltà. Gli Ottentoti, gli abitanti della Polinesia, molte tribù dell'America settentrionale, si rifiutarono anche al più piccolo cambiamento nelle loro abitudini; ricusarono di partecipare dei vantaggi materiali del nostro genere di vita, e restarono stazionari quanto al rapporto sociale, fino al momento in cui il cristianesimo ebbe trasfuso nelle loro anime il germe di ogni progresso: la loro rigenerazione sociale non ha potuto progredire, se non colla loro rigenerazione morale.

ZINZEDORF (NICOLO'LUIGI CONTE DI).—Fglio di Giorgio

Luigi di Zinzendorf, ciamberlano d'Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, nacque a Dresda il 29 maggio 1600. Tormentato quasi sin dall'infanzia dal desiderio di essere capo di setta, non era che studente ad Halla, quando creò *l'ordine del senape* (senf korn-orden), che aveva per emblema un *Ecce Homo*, con l'epigrafe *Nostra Medela*. Allora altresì nutrivasi della dottrina di Spener, che aveva formato un numero grande di discepoli nella Sassonia, e specialmente ad Halla. Giunto all'età in cui le passioni incominciarono a fermentare (15 anni), ne provò le più violente procelle; la sua bollente immaginazione non era fatta per calmarle. Egli ruppe ad ogni sorta di disordine. Nel 1721 alcuni discendenti degli antichi Moravi, perseguitati nel loro paese, ripararono nell'Alta Lusazia. Il conte di Zinzendorf, ch'era allora alla corte di Dresda, accordò ad essi un asilo nel villaggio di Berthelsdorf, di cui egli era padrone. L'anno seguente essi incominciarono il loro stabilimento, noto sotto la denominazione di *Herrnhüter* (guardiani del Signore) che si accrebbe coll'arrivo di alcuni altri Moravi, e che ricevette insensibilmente la forma che ha tuttora. A tal epoca Zinzendorf strinse relazione più intima con Federico di Wattewille, da lui già conosciuto ad Halla, e con Augusto Amadio Spargenberg, i quali divennero suoi discepoli e gli apostoli più zelanti della sua dottrina. Quanto a lui, non risparmiava nè cure, nè spese per l'accrescimento della setta alla quale connetteva la sua gloria. Predicava, scriveva, viaggiava successivamente in parecchi paesi d'Europa, nelle isole e nel continente dell'America; mandava missionarî dovunque non poteva andare in persona. Fu detto altresì che si adoperasse di convertire gli ebrei, e che non lasciò tale disegno se non quando fu convinto che il tempo del loro ingresso nel cristianesimo giunto non era per anche. Nel 1727 mise in ordine l'antica liturgia dei Moravi, e tre anni dopo scrisse l'atto di unione dei fanatici di Himbach cogli Herrnhüter. Mel 1731, trovandosi a Copenaghen ad assistere all'incoronazione del re di Danimarca, divisò di convertire il Groenland, e ciò eseguì l'anno seguente. Da quel momento rinunziò all'uffizio di consigliere, affidò alla moglie sua l'amministrazione de'suoi beni, e d'altro non s'occupò che della diffusione della sua setta. Nel 1734 fondò una seconda missione nell'isola di Santa-Croce, e mandò tre suoi discepoli nella Lapponia. Nel 1737, il sovrano dichiarò che la chiesa di Herrnhüt avrebbe potuto conservare la sua costituzione per tutto il tempo che avesse professata la confessione Augustana. Nel 1740 fondò Bethleem su d'un terreno comperato negli Stati-Uniti, ch'era uno de'suoi più belli stabilimenti nel nuovo mondo. Nell'anno 1741, si trasferì in Inghilterra, dove fece molti proseliti. Avrebbe voluto che Wesley, uno dei fondatori del metodismo, si unisse agli Herrnhüter, ma i suoi tentativi furono infruttuosi: nè l'uno, nè l'altro poteva rassegnarsi a rinunziare al dolce piacere del comandar ad un numeroso partito e di dargli il proprio nome. Zinzendorf morì ad Herrnhüt, ch'è così chiamato a cagione della montagna di Hutberg a piedi della quale è situato, il 9 giugno 1760, in età di sessant'anni. Augusto Amadio Spangenberg ha scritto la vita di tale famoso settario; Barby, 1777, in 8.°: Duvernoy ne ha dato in luce un'altra nel 1793, nello stesso luogo e della medesima forma. Il compilatore del *giornale enciclopedico* ha pubblicato nel 1762 delle *memorie* intorno alla vita di Zinzendorf, le quali altro non sono che amplificazioni. Parecchi autori hanno parlato degli Herrnhüter secondo i pregiudizi ond'erano imbevuti; alcuni come sono Georg, Stintra, Anquetil-Duperron, Nicolai, Rimius, Maclaine, ecc., gli hanno rappresentati come esseri immondi, che rinnovano nelle loro radunanze le scene di lubricità rimproverate ai primi cristiani dagl'idolatri, ed anzi tributavano onori divini al *Lingam* ed a quell'altro de'membri umani che si venera sulle rive del Gange; altri, come Paley, Staündlin, Miller, Heuke, li paragonano ai discepoli immediati degli apostoli e riconoscono altamente che la loro condotta impone stima e rispetto. Lo storico delle *sette religiose*, il quale gli aveva studiati con attenzione, non sembra molto scostarsi da quest'ultimo giudizio. Noi, per conservare in ogni cosa la più stretta imparzialità, riferiremo successivamente ciò che fu detto dai loro avversarî e dai loro partigiani. Incominciamo dai primi. « In quanto la purità dei costumi, dice il vescovo di Glocester, interessa la morale pratica, poca fatica si dura a decidere che cosa si debba pensare dei fratelli *Moravi*. Se si voglia prestar fede a relazioni tanto stampate quanto manoscritte fatte dai *propri loro membri*, iniziati ne'loro più sacri misterî, il loro proceder nella consumazione del matrimonio è tanto orribile e tanto indicibilmente colpevole, che tali uomini non meritano d'essere annoverati tra le sette cristiane, più che i *Turlupini* del secolo decimoterzo, uomini vagabondi e miscredenti, che si diffusero per l'Italia, la Francia e la Germania, sotto nome di fratelli e sorelle del Libero-Spirito, che, nella speculazione, professavano quella specie di ateismo a cui si dà il nome di panteismo, e che in pratica pretendevano di essere esenti da ogni obbligo della morale e della religione. » Il dottore Maclaine, dopo di aver trascritto tale passo in una nota del sesto volume della sua traduzione della *storia ecclesiastica* di Mosemio, aggiunge: « Riguardo alle dottrine di tale setta, esse aprono l'adito agli effetti più licenziosi del fanatismo: tali sono fra le altre le seguenti, che contengono le proprie dichiarazioni del conte di Zinzendorf, capo e fondatore di tale società: — che la legge non è altrimenti pel vero credente una regola di condotta; che la legge morale non è che pei soli ebrei; — che un rigenerato non può peccare contro la luce. — Ma di tutte le singolarità onde è distinta tale setta, nessuna è tanto pazza e stravagante come le loro opinioni sugli organi della generazione. Io considero, dice il conte in uno de'suoi sermoni, le parti che distinguono i due sessi nei cristiani, come le più onorevoli di tutto il corpo, osservando che il mio Signore ed il mio Dio le ha in parte abitate, ed in parte portate egli stesso. Tale deliratore, continua Maclaine, considera l'atto coniugale come una scena di teatro nella quale l'uomo rappresenta Gesù Cristo, lo sposo delle anime, e la donna, la Chiesa. Il fratello celibe, dice egli, conosce il matrimonio, lo rispetta, ma non lo riguarda come affatto da lui indipendente. per mezzo di che il membro prezioso dell'alleanza è talmente obliato, diventa così inutile, e cade privo di uso in un tale intirizzamento naturale, che quando l'uomo prende moglie e vuole usarne, il Salvatore deve risuscitarlo dallo stato di morte e restituirgli il vigore. Quando un essere colla grazia ed una sorella colla sua conformazione, gitta un'occhiata su tale membro, i di lei sensi non operano altrimenti, ed ella si richiama piamente alla memoria che Dio figlio fu uomo. O voi, sante matrone che in qualità di donne, siete divenute le compagne de'vostri vice-cristi, abbiate per tale segno prezioso la più profonda venerazione. » Dobbiamo senza dubbio a tal passo dire col traduttore di Mosemio: « Preghiamo il lettore che conosce il pregio della castità di perdonarci tale prova oscena degli orrori della teologia dei Moravi. Uopo è convenire che le massime di Zinzendorf servirebbero a maraviglia per autorizzare e giustificare la più profonda corruzione. Quindi press'a poco così Loretz e gli altri apologisti degli Herrnhüter si sono sforzati di difenderli contro le accuse dei loro avversarî. Benchè Zinzendorf siasi appoggiato ad una massima di S. Agostino e di Gersone, sarebbe più difficile di giustificarlo intieramente d'aver tanto spesso adoprate le sorti per terminare ogni discussione fra i *fratelli*, per provvedere alle cariche vacanti, per intraprendere nuove missioni, ed anche per sapere

se dovevano unirsi senza restrizione alla Chiesa luterana, o conservare la loro particolare costituzione. Alcuni Herrnhüter hanno scritta di buona fede la storia delle loro missioni nelle diverse parti del mondo: fra i quali Oldendorp, Davide Grantz e Loeskiel. Si sa che nel 1801 avevano circa centocinquanta missionarì per ventiquattromila proseliti e ventinove stabilimenti. Nel 1820 il numero dei proseliti si era molto aumentato, secondo l'esposizione dello stato attuale delle missioni evangeliche presso i popoli infedeli. La credenza degli Herrnhüter è, nella sostanza, quella dei Luterani. Hanno conservato l'ordine episcopale e la disciplina di alcuni stati riformati dell'Europa. Vedi su questi due punti *idea fidei fratrum*, di Augusto-Amadeo Spangenberg; Barby, 1779, in 8.° *Declaratio et testimonium facultatis teolog. tubing.*, in Wincler. *Ratio disciplinæ unitatis fratrum*, di Giovanni Loretz; Barby, 1789, in 8.°, trad. in francese; Neuwied, 1794, in-8.°; ed il compendio della storia ecclesiastica di Mosemio, per Giovanni Pietro Miller, edizione di Enrico Filippo Corrado Henke; Lipsia; 1801, in 8.° La corruzione originale dell'uomo per la caduta di Adamo, e la sua giustificazione mediante il sagrifizio espiatorio di Gesù Cristo, sono i due articoli su i quali insistono maggiormente; ammettono la divinità di Gesù Cristo, l'eternità delle pene dell'inferno; e l'unità ecclesiastica, secondo essi, consiste assai meno nell'uniformità di credenza, che nella carità la quale fa di tutti i discepoli del Vangelo un solo cuore ed una sola anima. Quando essa si raffredda tra loro, hanno delle feste d'amore per rianimarla. Praticano in certo modo l'adorazione perpetua: ad ogni ora del giorno e della notte, alcune persone dei due sessi stanno in preghiera pei bisogni della società. Sogliono figurare il Salvatore del mondo sotto l'emblema ed il nome dell'Agnello; hanno una grande devozione per le cinque piaghe, e principalmente per quella del costato. Ogni sette od otto anni, tengono un sinodo che si compone dei vescovi, degli anziani, dei diaconi, dei signori, ed anche delle sorelle più ragguardevoli, per la conservazione dei dogmi, dei costumi e della disciplina. Il duca di Liancourt chiama il governo degli Herrnhüter un'oligarchia. Vegliano con particolar cura su i giovani dei due sessi che s'accostano alla pubertà. I matrimonì non si fanno che dopo consultate le sorti, e sotto l'ispezione degli anziani. Zinzendorf ha pubblicato dei Sermoni, un Catechismo, dei Cantici, una traduzione del nuovo Testamento, dei libri di pietà e dei trattati di controversia. Il conte di Zinzendorf improvvisava i discorsi che indirizzava alla sua congregazione; erano raccolti tosto da alcuni de' suoi uditori, che li fecero stampare senza sua partecipazione. I lagni di cui furono soggetto, avendolo indotto ad esaminare ciò che dicevasi su i suoi scritti, vi trovò molta inesattezza, e fu sollecito a disapprovare tali discorsi quali erano allora stampati, promettendo di pubblicarne un'edizione riveduta da lui stesso. Egli incominciò tale lavoro, ma prima d'averlo terminato morì. Sì fatta specie di giustificazione si legge nella prefazione che La Trobe ha premessa alla sua traduzione inglese dell'opera di Spangenberg.

ZINZINO (*v.* ZIZIMO).

ZIO. — Secondo mese dell'anno santo degli ebrei. È lo stesso che chiamossi poscia *Jiar*: corrisponde alla luna di aprile. Trovasi questo nome nel terzo libro dei Re (*c.* 6, *v.* 1) dove leggesi *nel mese zio, vale a dire nel secondo mese.* Monsignor Martini nota, che da Salomone in poi, nei libri sacri, si vedono i nomi di alcuni mesi presso gli ebrei, mentre per l'avanti gli istessi mesi erano indicati secondo l'ordine, che ei tenevano fra di loro, cioè: mese primo, mese secondo, terzo, ecc. Alcuni scrivono *Sio* il nome di questo mese invece di *Zio*.

ZION (TESFA). — Dotto etiope, andò a Roma dove trovavasi verso l'anno 1548. Ivi pubblicò, con Tenscawald, Tsaslassè, ecc. suoi soci, la prima edizione del testamento nuovo in lingua etiopica. Quest'edizione però ridonda di errori: venne pubblicata nuovamente, ma corretta, nella Bibbia Poliglotta di Walton. Il nome di Tesfa Zion significa in lingua etiopica, *la speranza di Sion*; quello di Tenscawald vuol dire, *il figlio è risuscitato*, e quello di Tsalessè significa *un uomo dedicato alla Santissima Trinità.* È usanza di Etiopia che i nomi siano significativi. Luigi De Dieu non avendo fatto attenzione a quest'usanza, distrusse con una falsa interpretazione i nomi dei tre editori. Credette altresì che gli autori di questa versione fossero maroniti e ne tirò quindi la conseguenza ch' essa era recentissima: ma non fece attenzione che *Daber Libanos*, ossia il Monte Libano è il nome del convento principale dell'Etiopia. Giuseppe Scaligero ingannossi anch'egli traducendo la sottoscrizione dell'Evangelo etiopico, ed ebbe torto di conchiudere che quella versione era stata fatta a Roma dagli editori sul testo della Volgata (Luigi De Dieu, *Comment. in Matth.* Scaligeri, *De emendat. tempor* Walton, Prolegomeni alla Bibbia Poliglotta. Ludolf, *Lexicon*, *histor.* e Commentari sulla storia della Etiopia).

ZISKA (GIOVANNI). — Famoso per la parte che sostenne nelle guerre di religione di cui la Germania fu teatro nel secolo decimoquinto, nacque in Boemia, verso il 1380. La sua famiglia era nobile, e di nome Trocznow. Ziska, secondo l'uso d'allora, era un soprannome, che nell'idioma del paese, significa il guercio, e che fu dato a Giovanni allorchè ebbe perduto un occhio nei combattimenti. Era stato allevato come paggio nella corte di Venceslao, e militò assai per tempo. Venceslao essendo morto nel 1419, l'imperatore Sigismondo, suo fratello, volle far valere i suoi diritti sulla corona di Boemia. Un partito considerevole e potente sorse contro di lui. Era quello dei discepoli di Giovanni Huss, i quali non potevano perdonare ad esso principe d'aver fatto abbruciare il capo della loro setta, al concilio di Costanza. Essi lo dichiararono nemico della religione e dello Stato. Gli Ussiti non tardarono ad acclamare solennemente generale Giovanni Ziska, il quale in pochi mesi unì e disciplinò un esercito formidabile, e fece sollevare tutta la Boemia. Sigismondo mosse contro i sollevati, alla guida di truppe numerose ed agguerrite; e pose l'assedio a Praga. Ziska l'assalì nelle sue trincee, agli 14 luglio 1420, e lo battè compiutamente. L'imperatore non isdegnò allora d'intavolare con lui pratiche d'accordo. Gli Ussiti ottennero privilegi e guarentigie; ed in seguito a tali concessioni, Sigismondo fu incoronato re di Boemia. Ma le ostilità ricominciarono presto. Ziska portò le sue armi fino in Austria ed in Ungheria. Perdè all'assedio di Raab l'occhio che gli restava, e continuò tuttavia a dirigere la guerra, tanta era la fiducia che avevasi nella sua capacità e nel suo zelo! Sigismondo avendo profittato dell'assenza di tale condottiero per riprendere la superiorità in Boemia, Ziska mosse difilato contro di lui. Lo raggiunse ad Aussig sull'Elba, e gli uccise nove mila uomini. Tale vittoria rese gli Ussiti padroni del regno. Il loro duce spiegò fin da quel momento una ferocia che oscurò le sue geste. Il ferro ed il fuoco struggevano tutto per dove passava. Le chiese ed i monasteri d'uomini e di donne erano particolarmente preda de' suoi furori. Il fanatismo dei suoi settarì e la speranza del bottino ingrossavano ogni dì il suo esercito. Finalmente il terrore che spargeva il nome di Ziska divenne tale, che Sigismondo, vedendolo padrone di Praga, e disperando di poter rientrare in Boemia, con la forza delle armi, gl'inviò plenipotenziarì incaricati non solo di trattare della pace, altresì di riconoscerlo per vicerè perpetuo di Boemia, col diritto di conferire tutti gl'impieghi e di riscuotere i tributi. Gonfio dei suoi lieti successi, il capo dei ribelli non si mostrò sulle prime gran fatto disposto ad ascoltare le

proposizioni del suo sovrano. Ma noiato d' aver a condurre un partito il quale per la sua propensione allo stato repubblicano non avrebbe presto obbedito più così puntualmente a' suoi ordini , e trovando minor pericolo a fidarsi nelle promesse dell' imperatore ; che era suo signore, che d' esporsi al capriccio di trenta mila ribelli , accettò le offertegli condizioni. Ziska ebbe sufficiente autorità sugli Ussiti per obbligarli a fare un nuovo giuramento a Sigismondo. Ma nel recarsi presso ad esso principe , per dargli assicurazioni di fedeltà fu assalito dalla peste , e cessò di vivere agli 11 d' ottobre 1424 , nel castello di Priscon. Il partito di tale ardito capitano non morì con lui. Dopo la sua morte gli Ussiti si divisero in due corpi. L' uno prese il nome di Taboriti , e scelsero per generale Procopio il grande. L' altro si fece chiamare il partito degli Orfani. Non giudicando nessuno degno di succedere a Ziska , eleggevano ogni anno un nuovo capo, di cui l' autorità era sempre assoluta , eccettuati i giorni di battaglia, ne' quali obbedivano ad un altro Procopio , soprannominato il Piccolo. Essi non osservarono lunga pezza l' accomodamento che il loro capo più famoso aveva fatto coll' imperatore. È stato detto, e molti scrittori l' hanno ripetuto , che prima di spirare , Ziska aveva ordinato che si facesse un tamburro della sua pelle , perchè il suono di tale strumento avrebbe avuto la virtù d' intimidire e porre in fuga i nemici. Voltaire non ha sdegnato,nel suo saggio su i costumi e lo spirito delle nazioni e nei suoi annali dell' impero , di ammettere tale tradizione onde avere il diritto di dire di Ziska che tale avanzo di lui stesso fu ancora fatale a Sigismondo. Venne sepolto prima a Graditz ; ma fu trasferito poscia nella cattedrale di Czaslaw , dove gli si eresse un monumento, a lato del quale si collocò la sua mazza. Theobald dice d' aver letto sulla tomba di Ziska un epitaffio nel quale questo capitano era paragonato ad Appio Claudio ed a Marco Furio Camillo. Gli storici narrano che Ferdinando I , passando per Czaslaw , volle visitare la cattedrale , e chiese a' suoi cortigiani che cosa significava quella grande mazza di ferro appeso ad una tomba. Nessuno osava appagarlo; ma alla fine uno dei circostanti , più animoso degli altri , gli confessò che quella era la mazza di Ziska. Come ! disse l' imperatore , que ta bestiaccia , quantunque morta da cent' anni , fa ancora paura ai vivi. Si vedeva ancora la mazza e l' epitaffio nel 1619 , allorchè Ferdinando II. riportò la vittoria sull' elettore palatino ; ma gl' imperiali , ritirandosi, portarono via la mazza e cancellarono l' epitaffio. Lenfant , nella sua storia della guerra degli Ussiti , dà curiosissime particolarità sopra Ziska. Alla fine del secolo scorso , i giovani della Boemia parlavano ancora con fuoco e con orgoglio delle battaglie dei loro antenati contra i tedeschi , sotto il comando di Giovanni Ziska. G. Gilpin ha pubblicato in inglese la vita di tale famoso settario, in seguito a quelle di Viclef, G. Hus, ecc. 1764 , in 8.°

ZIZIMO.—Antipapa da alcuni detto Zinzino,fu eletto da una fazione del popolo romano,per succedere a Pasquale I. papa, nell' 824, mentre che il partito dei nobili nominato avevano Eugenio II. Lotario, figlio dell' imperatore Lodovico Pio , appoggiò l'elezione di Eugenio , e venne Zizimo escluso. Sembra che questo antipapa non siasi distinto con alcun fatto memorabile , trovandosi dagli scrittori di storia ecclesiastica o dimenticato affatto , od appena nominato. In fatti Fleury racconta che Eugenio II. ebbe un concorrente , ma non lo nomina. Panvinio , Ciacconio , ecc. dicono che Eugenio II. aveva avuto un competitore chiamato Zinzino , che era stato eletto da un piccolo numero di persone: ma che il partito dei nobili elesse Eugenio , e Zizimo trovossi costretto ad abdicare. Baronio racconta lo stesso fatto.

ZIZITH. — Così chiamano gli ebrei i fiocchi che portavano anticamente ai quattro angoli dei loro mantelli , e che in oggi non portono se non di sotto de' loro vestiti,attaccati ad un pezzo quadrato , che rappresenta quei mantelli. Lo Zizith degli ebrei d' oggidì è un fiocco composto di otto fili di lana filata espressamente per tale uso , con cinque nodi che occupano la metà della lunghezza, ciò che non è annodato essendo filato , forma una specie di fiocco: (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*).

ZIZZANIA. — Il termine di zizzania non si dice mai in senso retto , ma bensì è usato in senso figurato. Seminare la zizzania in una famiglia, significa spandervi la discordia (*v.* LOGLIO.)

ZOCCOLANTI. — Nome dato ai frati minori dell' osservanza.La riforma intrapresa da Giovanni delle Valli e Gentile da Spoleti , fu condotta a buon esito dal B. Paoletto da Foligno,discepolo di quei due riformatori, con i quali aveva dimorato nella solitudine di Bruliano. Fu nel 1368 che vennero gettate le fondamenta dell' osservanza nell' eremo di Bruliano , situato in un luogo deserto tra Foligno e Camerino. Il paese era affatto disabitato dagli uomini: soltanto nelle vicine montagne trovavansi poche rustiche persone, le quali erano povere, vestivano pelli di pecore e calzavano zoccoli. Da questi uomini selvaggi imparò fra Paoletto a portare gli zoccoli , dei quali divenne comune l' uso in molte provincie, in cui i religiosi sono stati per questo detti Zoccolanti, cioè porta zoccoli (*Hèlyot*, *storia degli ordini religiosi*, ecc.).

ZOHELETH (eb. *chi rampa*, ovvero *chi attira*, dalla parola *zahal*).—La pietra di Zoheleth era presso la fontana di Rogel,ai piedi delle mura di Gerusalemme (III.*Reg.c.*1, *v.* 9). I rabbini dicono che essa serviva a provare le forze dei giovani , i quali si esercitavano a rotolare o sollevare grandi pesi. Altri pensano invece che i bugandieri battessero le biancherie su questa pietra dopo di averle lavate (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

ZOLA (GIUSEPPE). — Nacque in un villaggio detto Concesio poco distante da Brescia, il dì 28 agosto 1739. Aveva molta penetrazione ed amava il travaglio. Di anni 23 fu nominato professore di morale nel seminario di Brescia. Fu uno dei più zelanti fautore delle dottrine gallicane in ordine ai diritti della santa Sede. Era Zola l'amico ed il collega dell'abbate Pietro Tamburini che aveva gli stessi sentimenti , ed ambedue erano molto impegnati a propagarli. Quest' ultimo avendo pubblicata una dissertazione sulla grazia, in cui il giansenismo si mostrava alla scoperta, il cardinale Molino vescovo di Brescia li privò ambedue delle loro cattedre. Essi si ritirarono a Roma , dove , colla protezione del cardinale Marefoschi , Zola fu collocato nel Collegio Fuccioli , e Tamburini nel Seminario Irlandese.Zola occupò questo posto fino all'anno 1774. Era questa l'epoca in cui in alcuni paesi si pensava a mettere in piedi le pretese riforme ecclesiastiche, lo scopo delle quali, sotto il pretesto di religione , era di diminuire l'autorità spirituale , e di sopprimere i monasteri per appropriarsene i beni. Quest'era la dottrina che professavano Zola e Tamburini. Furono chiamati a Pavia per concorrere e metterla in voga e vi si impiegarono ambedue con molto zelo. Zola ebbe la cattedra di storia ecclesiastica nell' università , ed avendo l'imperatore Giuseppe II trasferito il collegio Germanico-Ungarico da Roma a Pavia , Zola ne fu nominato rettore. La morte di quel sovrano fece tosto cambiare il metodo d' insegnamento in quell' università. L'arcivescovo di Milano ed i vescovi della Lombardia, privati d'ogni ispezione sulle scuole di teologia, reclamarono i loro diritti presso l'imperatore Leopoldo II, il quale soppresse il seminario generale di Pavia nel 9 aprile 1794 e ristabilì l'antico ordine di cose. Pare nondimeno, che Zola e Tamburini conservassero le loro cattedre fino al 1794 , delle quali ne furono privati sulla domanda del pontefice Pio VI. Zola si ritirò nella sua patria , col disegno , credesi, di scrivere la storia ecclesiastica, per la quale aveva

egli di già messi insieme molti materiali. Nel tempo della rivoluzione d'Italia, Zola si dichiarò per quella; fu richiamato a Pavia e fu incaricato di fare le lezioni pubbliche di storia, di legge e di diplomazia, venendo pure nominato bibliotecario della medesima università. La corte di Vienna rientrata nel 1799 nei suoi Stati d'Italia, soppresse l'università di Pavia, e Zola ed i suoi colleghi, che avevano abbracciata caldamente la rivoluzione, furono congedati. Ma organizzatasi in seguito la repubblica italiana, Zola fu nell'anno 1802 nominato membro del collegio elettorale dei dotti. Nel 1806 essendo andato a Concesio sua patria, per passarvi le vacanze, ivi morì nel 5 di novembre.

Abbiamo dello Zola diverse opere sì stampate come manoscritte. Le opere stampate sono le seguenti: 1.° *Prælectiones, quas habuit in seminario Brixiano, specimen primum: De locis theologicis Moralis: accedunt de eodem argumento SS. Patrum Opuscula specimen alterum, de ultimo fine. Accedunt de eodem argumento S. Augustini Opuscula*, Brescia, 1765, vol. 2, in-8.° — 2.° *Commentariorum de rebus Christianis Prolegomena;* Pavia, 1778, in-8.° Questi comentarî vennero ristampati nella medesima città nell'anno 1787, coll'aggiunta *De historiæ ecclesiasticæ fontibus et præcipuis scriptoribus Mantissa.* — 3.° *Commenmentariorum de rebus Christianis ante Constantinum Magnum;* Pavia, 1780, 1786, vol. 3 in-8.° Quest'opera fu posta all'indice il 10 luglio 1797. — 4.° *Specimen vitæ Vener. Servi Dei Alex. Lucciaghi Patritii Brixiani*, ecc.; Brescia, 1780, in-8.° — 5.° *De vitanda in historia calamitatum Ecclesiæ dissimulatione, oratio habita in archigymnasio Ticinensi, non. decembris*, 1776; Pavia, in-12.° —6.° *Instituta collegii Germanici Ungarici;* Milano, 1783, in-4.° — 7.° Tre lettere di risposta alle notizie letterarie fiorentine, intorno all'opera dell'ab. Tamburini: *De summa catholicæ de Christi gratia doctrinæ præstantia, utilitate ac necessitate;* Milano e Pavia, 1772, in-8.° — 8.° Dissertazione sulla lettera a Diognato, tradotto dal greco, ecc.; (Roma), 1774, in-4.° —9.° *Defensio Christianæ ethices habita ab A. Asti Magno in publicis seminarii scholis anno* 1788, *Ticini regi*, Pavia, in-8.° — 10.° *Oratio in sacris funeribus, quæ imperatori Josepho II Aug. persolvebant alumni collegii Germanici Ungarici*, ecc.; Pavia, 1790, in-8.°— 11.° *Prælectio de Catechista, habita ad alumnos suos cum iis explicare aggrederetur S. Augustini librum de Catechizandis rudibus;* Pavia, 1791, in-8.° — 12.° Piano di una riforma ecclesiastica e per qual modo i principi cattolici possono riuscirvi; Pavia, 1790, in-8.° — 13.° *Præces ex sacris literis et libris ecclesiasticis collectæ usui alumnorum collegii Germ. Hung.;* Pavia, 1791, in-12.° — 14.° *De præcipuis erroribus qui circa SS. Trinitatis mysterium exorti sunt tribus primis ecclesiæ sæculis*; Pavia, 1793, in-8.° — 15.° *Acroasis de primis duabus rerum christianarum epochis ab adventu Christi servat. ad Constantinum Magnum, atque hinc ad tempora Mahumetis;* Pavia, 1797, in-8.° — 16.° *Oratio cum docendi munus aggrederetur;* Brixiæ, 1798, in-8.° — 17.° *Josephi Zolæ scholæ tres ad alumnos suos*: 1.° *De proprietatibus linguæ grææ, qua scripti sunt libri novi fœderis.* 2.° *De legatione discipulorum Joannis Baptistæ ad Christum* (Matt. c. 10). 3.° *De vestigiis philosophiæ gnosticæ in cap.* 8, *Epist. ad Romanos*, Pavia, in-8.° — 18.° Istoria degli errori intorno alla grazia; Milano, in-8.° — 19.° Compendio del Trattato storico dogmatico critico delle indulgenze: con un breve catechismo delle medesime secondo la vera dottrina della Chiesa, ecc.; Pavia, 1789, in-8.°—20.° Introduzione ad un corso di lezioni sulla storia, e sull'indole di ogni eloquenza con un discorso sulla unione delle scienze e delle lettere; Brescia; in-8.° — 21.° Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna; Pavia, 1791, in-8.° — 22.° *De tolerantia ecclesiastica et civili*; Pavia, 1783, in-8.°, opera pubblicata col nome del conte di Trautmansdorf. Le opere manoscritte dell'abbate Zola, ed ancora inedite sono: 1.° Omelia sulla festa della Purificazione di Maria Vergine.—2.° Omelia per la festa della Pentecoste.—3.° Orazione sulla preparazione al ritiro. — 4.° *De Apocryphis novi Testamenti scriptis, an ea quidquam officiant Evangelicæ veritati, oratio.* —5.° Consulto sopra l'elezione dei vescovi e de'parrochi. — 6.° Lezioni varie sulla diplomazia.—7.° *Specimen observationum in Epist. Plinii et Trajani rescriptum de Cristianis.* — 8.° *Quœnam et quatenus fugiendæ sint theologo contentiones, orationes quinque.* — 9.° *De Hincmari Rhemensis in iis, quæ ad prædestinationem et gratiam pertinent ignorantia, dissertatio.* — 10.° *De causis hæreseos Pelagianæ oratio.* —11.° *De miraculis in Jacobitarum ecclesiæ perpetratis, oratio.* — 12.° Analisi ed osservazioni delle lettere di S. Ignazio, delle apologie di Giustino, di Quadrato e di Aristide, recitate in Roma. — 13.° Lezioni sulla liturgia. — 14.° Memoria sulla utilità e necessità di un'accademia o collegio in Pavia pei giovani ecclesiastici della Lombardia austriaca. — 15.° Memoria sul modo di stabilire un'accademia o collegio ecclesiastico in Pavia. — 16.° Memoria sul gius pubblico ecclesiastico, ecc. — 17.° *De sacramento ordinis quæstiones selectæ e probatissimis scriptoribus: Libri duo.* L'abbate Zola fece altresì stampare diverse opere di altri autori, fra le quali noteremo: 1.° Spiegazioni del testo di S. Agostino: *Ecclesiam Christi servituram fuisse sub regibus hujus sæculi;* Milano 1784, in-8.°, autore di quest'operetta è il signor D. Giovanni Cadonici, canonico della cattedrale di Cremona. — 2.° *Defensio Fidei Nicenæ ex scriptis catholicorum doctorum, qui intra tria prima ecclesiæ christianæ sæcula floruerunt*, ecc., *auctore Georgio Bullo anglicano;* Pavia, 1784, 1786, vol. 3 in-8.° L'opera e l'editore di essa furono censurati dal *Giornale ecclesiastico* di Roma, giugno 1787, n. 50 — 3.° Discorso sulla Storia universale della Chiesa di Gesù Cristo, del signor Rondet; Pavia, 1785, in-8.°, opera fatta tradurre dal latino e stampata per cura dell'abbate Zola. — 4.° *Matthiæ Dannemayr institutiones histor æ ecclesiasticæ*, pubblicate in Pavia per cura dello Zola, il quale apprezzava assaissimo queste istituzioni per la loro eleganza, erudizione, brevità e chiarezza.

ZOLFO (*sulphur*).—Minerale grasso, infiammabile e vitriolico. La sacra Scrittura parla del zolfo in molti luoghi. Mosè dice (*Genes. c.* 19, *v.* 24) che il Signore fece piovere fuoco e zolfo sopra Sodoma e Gomorra, cioè esalazioni solforose ed infiammate. E nel capo 29, *v.* 23 del Deuteronomio, dice che Dio consumò quelle città col zolfo e coll'ardore del sole. Giobbe, o piuttosto Baldad, suo amico, dice a modo d'imprecazione che la tenda del malvagio sia coperta di zolfo, per indicare la intiera distruzione che quella merita (*Job. c.* 18, *v.* 15). Il Salmista fa presso a poco la medesima imprecazione (*Psal.* 10, *v.* 7). Finalmente Isaia descrivendo l'incendio di Topheth, dice che il soffio del Signore l'abbrucerà come con un torrente di zolfo (*Isai. c.* 30, *v.* 33). Lo stesso profeta, per esprimere vivamente la vendetta del Signore, dice che in sua presenza la terra sarà coperta di zolfo; e fra le minacce di Ezechiello contro l'armata di Gog, le piogge di zolfo sono annoverate coi maggiori flagelli (*Isai c.* 34, *v.* 9. *Ezech. c.* 38, *v.* 22).

ZONARA (GIOVANNI).—Storico e canonista greco nel secolo duodecimo, fu per nascita e merito innalzato al grado di segretario di Stato sotto Giovanni ed Emanuele Comneni; ma siccome la morte di sua moglie fecegli venire il mondo a noia, si ritirò in un'isola remota per vestirvi l'abito monastico. Le opere che di lui rimangono provano come seppe mettere a profitto l'ozio procuratogli dalla solitaria sua vita. Sono esse: 1.° Annali che dal principio del mondo vanno sino alla morte d'Alessio Comneno, nel 1118. È meno diffuso di parecchi altri storici della sua nazione; di fatto non tolse a scrivere che un compendio. Non è di molto ri-

lievo pei tempi anteriori alla fondazione dell'imperatore di Costantinopoli, sebbene sia piuttosto esatto fino che segue Dione, il quale al suo tempo avevasi intiero. Zonara fa conoscere meglio di verun altro storico le cose che concernono Costantino ed i principi della sua casa, e nota pure con imparzialità gli abusi della Chiesa e dello Stato. La migliore edizione delle sue opere è quella del Louvre, 2, vol. in-fol. 1686, fatta da Ducange nel corpo della storia Bisantina. Venne ristampata a Venezia nel 1729. Girolamo Wolf ne aveva fatta una che è meno riputata. Giovanni di Maumont la tradusse in francese; Parigi, 1560, e Giovanni Millet, nel 1583. Il presidente Cousin si è contentato di mettere in francese quello che riguarda la storia romana. — 2.° Comenti stimati sopra i canoni degli apostoli e dei concilî, e sopra le epistole canoniche dei papi, di cui l'edizione più compiuta è quella di Beveridge; Oxford, 1672, in-fol. Sono attissimi a farci conoscere la disciplina della Chiesa greca. — 3.° Parecchi trattati o discorsi nel *Jus græco-romanum*, nei *Monumenta eccles. græc.* di Cotelier, nelle note di Vulconsio sopra S. Cirillo. — 4.° Varie opere manoscritte nelle biblioteche. Zonara era partigiano dichiarato dell'errore dei greci intorno alla processione dello Spirito Santo, come vedesi dal suo inno per la Madonna, stampato nella Biblioteca dei Padri (*v.* Bellarmino, *De script. eccles.* Possevino, *Append.* Gesner, *Biblioth.* Dupin, Biblioteca degli autori ecclesiastici del XII secolo, parte 2, pag. 679 e 680).

ZOROBABELE. — Capo del popolo ebreo. Tutti gli autori sacri si accordano in dire che esso fu figlio di Salatiele. La sola difficoltà che si presenta deriva dal primo libro delle Croniche, in cui la genealogia di lui è così descritta. « I figli di Jeconia furono Asir, Salatiele, Melchiram, Fadaia, Senneser, Geremia, Sama e Nadabia. I figli di Fadaia sono Zorobabele e Semei. » Fra gl'interpreti i quali hanno cercato di render ragione della differenza che occorre tra il libro delle Croniche e gli altri luoghi della Scrittura nei quali Zorobabele è sempre chiamato figlio di Salatiele, alcuni hanno detto che egli fu soltanto figlio adottivo o di Fadaia o di Salatiele, come se tali adozioni fossero mai stato un titolo per trovar luogo nelle sacre genealogie. Altri asseriscono che nelle parole *figlio di Salatiele* abbiasi ad intendere nipote di *Salatiele* e figlio di Fadaia; ma siccome la parola *figlio*, nella genealogia di Gesù Cristo, descritta da S. Matteo, viene presa dovunque nel più stretto significato per indicare un'immediata generazione, non si scorge perchè l'evangelista si sarebbe scostato da tal regola pel solo Zorobabele. Le versioni siriaca ed arabica hanno *Nadabia*, in cambio di Fadaia, il che prova che nel tempo in cui furono fatte, gli esemplari ebrei non erano uniformi in tale punto. Forse un tempo si leggeva *Salatiel*, ed i nomi di *Fadaia* e di *Nadabia* sono opera di alcun negligente copista ingannato dalla linea superiore, in cui tali nomi sono scritti. È ancor più verisimile che abbiasi a levare il nome di Fadaia, e mettere in capo al versetto 18; *i figli di Salatiel furono Melchiram... Zorobabele...*; di maniera che Jeconia avrà figli soltanto Asir e Salatiel, e Melchiaram ed i seguenti saranno i figli di Salatiel, del pari che Zorobabele e Semei. La sostituzione che noi facciamo è tanto più naturale quanto che se le parole: *i figli di... furono*, essendo frequentemente ripetute in quel capitolo, si comprende facilmente come avranno potuto essere una volta omesse. Tale maniera di conciliare gli autori sacri sembra più semplice che supporre due *Zorobabeli*, mentre tutto concorre a provare che il libro delle Croniche parla di quello stesso di cui è detto ne'siti paralelli. Quanto Ciro rese la libertà agli ebrei, Zorobabele si mise alla guida di quelli che abitavano la provincia di Babilonia, per ricondurli in Giudea. Nel settimo mese, dopo chè partì dalla Caldea, il sommo sacerdote Gesù avendo divisato di ristabilire il culto pubblico, Zorobabele secondò il zelo di lui e lo aiutò ad erigere un altare per offrire sacrifizî al Signore. Nel secondo anno, incominciò a metter insieme materiali per ricostruire il tempio. Ma non appena le fondamenta si alzavano da terra che i samaritani, dei quali erano state rifiutate le offerte sospette, tanto fecero coi loro raggiri presso i ministri d'Artaserse, che riuscirono a far sospendere il lavoro. Parecchi anni dopo, Zorobabele, eccitato dai profeti Aggeo e Zaccaria, incoraggiò il popolo, il quale si pose a continuare la casa del Signore con maggior ardore della prima volta. Siccome Dario aveva concessa la sua protezione agli ebrei, l'opera non fu interrotta; Zorobabele ebbe la consolazione di vederla compiuta e di assistere alla consacrazione del tempio, la quale fu celebrata quattro anni dopo da che ripigliati vi si erano i lavori. Quantunque Zorobabele, uscito dal sangue regale di Giuda, avesse tutti i diritti che la nascita gli poteva dare per farsi capo della nazione, egli però non da se intraprese di condurla e governarla. Dio il quale lo chiama suo servitore, ed aveva su lui vegliato in mezzo alle rivoluzioni onde la Persia fu agitata dopo la morte di Cambise, lo scelse perchè fosse l'istrumento della liberazione del suo popolo e del ristabilimento dello stato civile e religioso degli ebrei. Dio non erasi limitato a dar la più autentica approvazione all'assunto di Zorobabele; avea altresì annunziato in una visione di Zaccaria la facilità con la quale sarebbe stato eseguito. Tale profeta vide in sogno un candelliere d'oro, con sette bracci, dei quali sosteneva ognuno una lampada, che comunicava per altrettanti tubi, con un serbatoio posto sopra di esse, per somministrar loro continuamente l'olio, che riceveva esso pure da due ulivi piantati, uno a destra l'altro a sinistra del candelabro. Tale lampade, che si alimentavano da se stesse senza che fosse necessario di porvi nuovo olio, indicavano lo stato futuro degli ebrei, che doveva rivocar il suo antico splendore sotto Zorobabele, senz'altro soccorso che quello del Signore. Samaria è quivi rappresentata sotto l'immagine d'una montagna orgogliosa che si rappianò dinanzi al figlio di Salatiele, e gli angeli che lo dirigevano in tutti i suoi disegni sotto quella dei setti occhi del Signore, attenti ad esaminare ciò che accade nel paese. Tale metafora è tratta dal governo di Persia, in cui sette ministri principali che si chiamano *gli occhi del re*, erano incaricati di vegliare sopra tutto ciò che accadeva nel regno. Zorobabele pur esso vi comparisce col livello in mano, disegnante la pianta della casa di Dio, e rianimando le speranze di quelli che, già testimonî dello splendore di cui aveva brillato il primo tempio, si affligevano dei deboli principî del secondo. Zorobabele ebbe sette figli maschi: Mosellam, Anania (il quale si reputa esser lo stesso che *l'Abiud*, posto nella genealogia di Gesù Cristo, da S. Matteo, ed il *Vesa* in quella di S. Luca), Hasaban, Ohol, Barachia, Asadia, Josabhesed, ed una figlia di nome Salomit. Possiamo giudicare della venerazione che hanno sempre avuta gli ebrei per la memoria di tale grande uomo dall'elogio che ne fa l'autore del libro dell'Ecclesiastico. Fu talvolta confuso Zorobabele con Sassabasar (*v.* Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

ZOSIMO (S.). — Papa, successore di S. Innocenzo I, era greco di nazione, e fu eletto a voti unanimi il 9 marzo 417. A quell'epoca Celestio, il quale professava gli errori di Pelagio, già condannato da S. Innocenzo, andò a Roma e si appellò dalla condanna pronunziata contro di lui dal concilio di Cartagine. Zosimo adoperò nell'esame di tal affare tutta la circospezione e tutta la prudenza di un giudice che vuol essere convinto. Ascoltò l'accusato in un'adunanza composta di sacerdoti e di vescovi. Gli fece anzi promettere di condannare tutto ciò che verrebbe condannato dalla Santa Sede. Nulladimeno non levò la scomunica, e prese un indugio di due mesi affine di poter scrivere in Africa e riceverne risposta. Il papa scrisse di suo pugno ai vescovi d'Africa, per essere perfettamente informato dei

motivi della loro sentenza. Ma Celestio e Pelagio trovarono degli amici i quali riuscirono ad eludere la vigilanza del santo pontefice, che li riconobbe innocenti, e giunse sino a punire due inviati di Cartagine, ch'erano andati a Roma per sostenere la decisione del concilio. Zosimo ricevette allora una lettera da Prailo, vescovo di Gerusalemme, successore di Giovanni, il quale gli raccomandava specialmente l'affare di Pelagio, a cui era affezionato quanto stato era il predecessore di lui. Il papa, prevenuto da tale lettera e da una professione di fede di Pelagio, che vi era unita, la quale sotto le sembianze della verità nascondeva l'errore, scrisse ai vescovi d'Africa una seconda lettera più forte della prima, e nella quale attestava di essere persuaso della sincerità di Pelagio, e biasimava anzi Heros e Lazaro, che avevano in loro favore la stima di S. Agostino. Così Zosimo si lasciò sorprendere dagli artifizî di Pelagio e di Celestio, per soverchia bontà e per un eccesso di credulità, *non già approvando l'errore con essi*, dice un autore non sospetto, *ma riputandoli cattolici con lui*, siccome alle loro proteste sembrava che fossero. Alla fine conosciuta ch'ebbe la loro perfidia ed i loro errori, condannò Pelagio e Celestio, l'anno 418. Scrisse in tale occasione una lettera a tutti i vescovi, specialmente a quelli d'Africa, nella quale spiegò solidamente la dottrina cattolica sul peccato originale e sulla grazia di Gesù Cristo. Diciotto vescovi ricusarono di sottoscriverla; capo loro era il famoso Giuliano d'Eclana. Tali diciotto refrattarî (altri ne noverano soltanto diciassette) diedero il primo esempio dell'appellazione da una costituzione dommatica della Santa Sede al futuro concilio generale. Tutti i vescovi dell'Africa tennero un nuovo concilio, e col soccorso e coll'eloquenza di S. Agostino, riuscirono a far prevalere la verità. Zosimo riconobbe ch'era stato ingannato: ordinò un nuovo esame, ed il primo giudizio fu ritrattato. Prevenuto del pari in favore di Patroclo, vescovo di Arles, Zosimo concesse a tale sede, nel 417, un diritto di primazia per le ordinazioni e pei giudizî, il che fu in seguito grande soggetto di contese, e che sostenuto non venne dai papi successori di lui. Proculo, vescovo di Marsiglia, incorse nell'indignazione di tale papa per aver usurpati i diritti di metropolitano sopra la seconda Narbonese. Un'altra contesa insorse tra lui ed i vescovi d'Africa, in occasione che un sacerdote, chiamato Apiario, aveva appellato alla Santa Sede contro la scomunica pronunziata contro di lui dal vescovo, quando il papa morì di malattia lunga e dolorosa, il 26 dicembre 418. La Chiesa onora la memoria di lui il 30 di marzo. Ebbe successore S. Bonifacio I. Si legge nel martirologio, ch'egli ordinò che i diaconi dovessero portare salviette sul braccio sinistro, d'onde si conchiuse che avesse istituito il manipolo. Si attribuiscono del pari ad esso diversi usi e regolamenti, per esempio, quello di benedire il cero pasquale nelle parrocchie; ma tale benedizione è d'un tempo più remoto. Rimangono di S. Zosimo tredici lettere, scritte con molto vigore ed autorità. Gli antichi hanno molto lodata la *Costituzione* di Zosimo contro Pelagio, della quale ci rimangono soltanto alcuni frammenti, essa è conosciuta sotto il nome di *Tractatoria Zosimi*, nome generico dato alle lettere ed ai decreti portati nelle provincie dai corrieri pubblici, de'quali alcuni critici tengono che si dovessero denominare *Tractoria*. Si possono consultare intorno a S. Zosimo, Anastasio, nella sua Biblioteca; Baronio, nei suoi Annali; il tomo X del padre Ceillier, ec.

ZUINGLIANI (*v.* ZWINGLIANI).

ZUZIM. — Giganti che abitavano di là del Giordano, e che furono vinti da Codorlahomor e dai suoi alleati (*Genes. c.* 14, *v.* 5) nell'anno del mondo 2079. S. Girolamo dice, che l'ebreo leggeva, che essi furono vinti a Bem: ma l'ebreo d'oggi legge a Cham. La Volgata ed i Settanta dicono, che essi furono vinti coi Rephaim d'Astaroth Camaim. I Caldei ed i Settanta hanno preso Zuzim in un senso appellativo, per uomini potenti e robusti. Credesi che i Zuzim siano gli stessi che i Zomzomin, de'quali evvi menzione nel capo 2, *v.* 20 del Deuteronomio (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*).

ZWICKER (DANIELE). — Capo della setta dei conciliatori o tolleranti, nacque nel 1612, a Danzica, di riguardevole famiglia. Finiti che ebbe gli studî di umane lettere, fece un corso di medicina, e ricevette il grado di dottore. Siccome meno attendeva alla pratica della sua arte che all'esame delle opinioni religiose che allora tenevano divisi tutti gli animi, egli si diede dapprima al socinianismo; ma dopo che andò a dimorare in Olanda si rappattumò cogli Arminiani o Rimostranti. Sedotto dalle idee di pace e di conciliazione che notò nella loro dottrina, e mosso dal vedere de'cristiani divisi fra loro per dogmi di di cui non prezzava tutta l'importanza, Zwicker riputò non essere altrimenti impossibile di riunirli, ed adoperò sin d'allora di effettuare tale disegno. A tale fine diede alla luce un libro intitolato: *Irenicon irenicorum, seu reconciliatoris christianorum norma triplex: sana omnium hominum ratio, Scriptura sacra et traditiones;* Amsterdam, 1658, in-8.° Tale opera la quale dovea, giusta le idee dell'autore, cagionare un ravvicinamento tra tutte le comunioni cristiane, sollevò contro di lui i principali teologi protestanti, fra i quali Giovanni Comenius ed Horrnbeck. Egli difese il suo sistema e lo spiegò in una seconda opera: *Irenicomastix victus et constrictus, seu refutatio duplex Comenii, Hoornbekii et aliorum adversariorum, per ipsum Irenici irenicorum auctorem*; Amsterdam, 1661, in 8.° Gli avversarî di Zwicker, i quali non si tenevano per vinti, impugnarono i nuovi argomenti di lui, ed egli replicò ad essi in un terzo volume, più raro dei due precedenti, intitolato: *Irenicomastix iterato victus et constrictus, imo obmutescens.* Tale volume, quantunque stampato nel 1662, non venne in luce che nel 1667; ch'è la data che si legge nel frontispizio. Le suddette tre opere di Zwicker formano l'intero corpo della dottrina dei conciliatori o tolleranti. Ve n'ha la descrizione particolarizzata nella Bibliografia di Debure, num. 747, teologia. L'esperienza dovette far perdere a Zwicker la speranza di riunire gli uomini. Visse il rimanente de'suoi giorni staccato da tutte le comunioni, e morì ad Amsterdam il 10 novembre 1678. « Se voi chiedete, dice Osiander, qual animale è Zwicker, e quale sia la religione di lui, vi risponderà egli stesso che non è, nè luterano, nè calvinista, nè cristiano greco, nè cattolico romano, nè rimostrante, nè mennonita, ecc.; ma che quantunque non abbia nulla di comune con nessuna setta, egli nondimeno desidera ardentemente che si riformino tutte, secondo la verità divina di cui egli si dichiara interprete. Siccome nel regno della natura si considera come mostro tutto ciò che si allontana dall'ordine stabilito, del pari nel regno della grazia si deve risguardare Zwicker come un mostro singolare, irregolare e sorprendente » (*v.* Freytag, *Analecta litterar.*, 1115). Zwicker è autore d'un grandissimo numero di opere; ne ha date in luce ventinove in latino, in tedesco ed in fiammingo, e ne ha lasciate ventuna in manoscritto. Ve ne sono i titoli corredati d'una breve notizia sull'autore nella *Biblioth. anti-trinitariorum* di Cr. Sand, 151-56. Quelle che hanno maggior rilievo sono: 1.° Una traduzione latina dell'opera di Minos Celso, col titolo di *Henoticon christianorum;* Amsterdam, 1662, in-8.° — Ne aveva pubblicato il sunto in fiammingo. — 2.° *Compelle intrare, seu de contradictione, ecclesiis ostensa easque reformatura*, 1666, in-4.° — 3.° *Epistolæ ad Martin. Ruarum de fratribus moravis, deque cum iis concordia et quid illi desiderent*, nella prima centuria delle lettere di Ruar; Amsterdam, 1677, in-8.°

ZWINGLIANI. — Eretici, discepoli di Ulrico Zwinglio, parroco di Zurigo e famoso eresiarca, che introdusse in

molti cantoni svizzeri il cambiamento di religione. Nacque a Wildhaus, nel contado di Tockenburg, il primo gennaio 1484, e non già 1487 come hanno erroneamente scritto alcuni biografi di Zwinglio. Fu mandato a Basilea in età di 10 anni per farvi i suoi studi, poscia a Berna, dove imparò le lingue greca ed ebraica. Compì il corso di filosofia a Vienna e quello di teologia a Basilea, dove ricevette la laurea dottorale nel 1505. Si distinse da principio colle sue predicazioni e diventò parroco di Glaris, poscia di Zurigo. Il cattivo esempio di Lutero, il quale pretendeva di erigersi in censore della Chiesa, infettò anche Zwinglio. Incominciò a declamare contro le indulgenze, l'intercessione e l'invocazione dei santi, il sagrifizio della Messa, le leggi ecclesiastiche, i voti, il celibato dei preti, ecc. In seguito convocò un'assemblea pel giorno 29 gennaio dell'anno 1523, per conferire in presenza del gran consiglio coi deputati del vescovo di Costanza e cogli altri ecclesiastici sulla religione. Giovanni Faber vicario generale del vescovo di Costanza, e Zwinglio, disputarono alla presenza di arbitri nominati dal senato, il quale, dopo quella conferenza, abolì una parte del culto e delle ceremonie della Chiesa. I Cattolici e soprattutto i domenicani essendosi opposti agli errori di Zwinglio, il senato di Zurigo convocò nel medesimo anno un'assemblea generale, nella quale Giovanni Faber parlò in vano a favore della fede cattolica. I Zwingliani prevalsero e la loro dottrina fuvvi ricevuta a pluralità di voti. Tutto il cantone di Zurigo abbracciolla, e poco tempo dopo furono spezzate e tolte via le immagini, venne abolita la Messa con tutte le ceremonie della Chiesa romana. I vescovi di Basilea, di Costanza e di Losanna convocarono allora in Basilea un'assemblea generale di tutti i cantoni. Giovanni Ecolampadio trovossi a quell'assemblea invece di Zwinglio, il quale non volle andarvi, e la dottrina di questo eresiarca fu condannata con un solenne decreto, in nome di tutta la nazione: ma gli abitanti di Berna ricusarono di soggettarsi a quel decreto, e convocarono un'altra assemblea nel 1528. Ricusarono quasi tutti i cattolici di andare alla suddetta assemblea; quindi Zwinglio trovandosi il più forte, fece ricevere la sua dottrina a quella adunanza; dottrina che venne ben tosto abbracciata dopo anche dagli abitanti di Basilea. Così i cantoni di Zurigo, di Sciaffusa, di Berna, e di Basilea si collegarono insieme, e fecero non pochi insulti ai loro vicini, per obbligarli a seguire il loro partito. Ma i cinque cantoni di Lucerna, di Zug, di Uri, d'Undewald e di Schwit, tutti buoni cattolici, entrarono a mano armata nelle terre dei quattro succitati cantoni, onde vendicarsi degli insulti ricevuti: nel 1531 fu data una battaglia, in cui tutta l'armata di quelli di Zurigo e de'suoi alleati venne tagliata in pezzi e nella quale lo stesso Zwinglio, che era alla sua testa, perdette la vita. I cattolici riportarono nuovi vantaggi anche in altri quattro o cinque combattimenti, dopo i quali fecero la pace a condizione che ciascuno fosse libero nell'esercizio della propria religione.

Abbiamo di Zwinglio un libro intitolato: *De vera et falsa religione*, che egli aveva avuto la temerità di far presentare a Francesco I, re di Francia. Oltre quest'opera ne aveva egli composte molte altre che furono raccolte e pubblicate dai suoi settarî in quattro volumi in-fol.

Sebbene Zwinglio convenisse con Lutero in molti punti, differiva però da lui in molti altri. Insegnava p. e. che gli eroi, ossia le persone virtuose del paganesimo erano state salvate pel solo merito delle loro buone opere, dando così tutto il merito alle forze della natura e del libero arbitrio, mentre Lutero rigettava assolutamente il merito dell'uomo. Zwinglio sosteneva altresì che il corpo di Gesù Cristo non è realmente nell'Eucaristia, mentre Lutero voleva che vi fosse unitamente col pane e col vino. Coll'andare del tempo i cantoni Zwingliani si sono uniti alla repubblica di Ginevra, e sono diventati Calvinisti o poco differenti da essi.

Si quistiona tra i Luterani ed i Calvinisti, se Lutero o Zwinglio sia stato il primo a concepire il progetto della riforma. Come questa questione c'interessa assai poco, ci basta osservare, che come Lutero avea preso le sue opinioni dai libri di Wicleff e degli Ussiti, non è meraviglia che Zwinglio abbia tratto le sue dalla stessa sorgente, e siasi fondato sugli stessi argomenti. Che uno abbia cominciato a pubblicarle l'anno 1516, e l'altro l'anno 1517, ciò nulla importa alla verità o falsità della loro dottrina. È una puerile affettazione dei protestanti voler persuadere che questo sciame di pretesi riformatori, i quali ad uno stesso tempo comparvero nei differenti paesi dell'Europa nel 16.° secolo, fossero o tanti inspirati che Dio avea illuminato, o tanti genî superiori, i quali per lo studio profondo e costante della santa Scrittura, conobbero quasi nello stesso tempo gli errori, gli abusi, i disordini, nei quali era caduta la Chiesa romana. Ma per poca cognizione che abbiasi della storia dei secoli 12, 13, 14 e 15, si sa che l'Europa in tutto questo intervallo non avea cessato di essere infestata dai settarî, i quali ora sopra un articolo, ed ora sopra un altro aveano adoperato contro la Chiesa cattolica le stesse obbiezioni, le stesse calunnie. I pretesi riformatori non fecero altro che raccoglierli, e formarono i sistemi di queste opere.

Basta a convincersene la sola testimonianza dei protestanti. A fine di provare che la loro dottrina non è nuova, chiamano loro maggiori gli Albigesi, i Valdesi, i Lollardi, i Wiclefiti, gli Ussiti, ecc. Con qual fronte vogliono d'altra parte descriverci i loro fondatori come spiriti sublimi, o che coi loro proprî lumi scoprirono ogni verità nella santa Scrittura, nè ebbero altri maestri che la parola di Dio? In realtà erano semplici copisti o puri plagiarî. Non si può vedere senza sdegno gli scrittori protestanti profondere il nome di *grandi uomini* ad una folla di avventurieri, la maggior parte de' quali erano preti o monaci apostati i quali aveano scosso il giogo di ogni regola per essere impunemente libertini.

Se almeno si fossero messi d'accordo, potrebbe restar ingannati dalle loro pretensioni; ma ebbero appena raccolto alcuni proseliti, che ciascuno di essi volle fare un partito. Sebbene Zwinglio in molti punti convenisse con Lutero, tuttavia erano opposti sopra due o tre articoli principali di dottrina. Lutero era predestinatore rigido, attribuiva tutto alla grazia nell'affare della salute, negava il libero arbitrio dell'uomo. Al contrario sembrava che Zwinglio adottasse l'errore dei Pelagiani, accordasse tutto al libero arbitrio ed alle forze della natura: pretendeva che Catone, Socrate, Scipione, Seneca, Ercole stesso e Teseo, e gli altri eroi o saggi del paganesimo, avessero guadagnato il cielo colle loro virtù morali. Nulladimeno Basnage volle giustificarlo: egli pretende che secondo la dottrina formale di Zwinglio, nessuno può andare a Dio che per G. C. e che la grazia giustificante è assolutamente necessaria. Dunque pensava che i filosofi potessero aver avuto qualche cognizione di Gesù Cristo, come Melchisedecco, i Magi ed altri giusti che erano fuori dell'antica alleanza; che dunque potevano avere avuto una grazia interiore per produrre gli eccellenti precetti di morale che insegnarono. In ciò, continua Basnage, Zwinglio pensava come S. Giustino, Clemente Alessandrino e S. Giovanni Crisostomo (*Storia della Chiesa*, l. 23, c. 4, §. 9).

In quest'apologia vi sono due massicce infedeltà. 1.° Per evitare il pelagianesimo non basta ammettere la necessità di un lume interiore per ottenere la salute, bisogna eziandio confessare la necessità di una mozione soprannaturale nella volontà che la eccita a fare il bene ed a corrispondere ai lumi dell'intelletto. Questo è ciò che sostenne S. Agostino contro i Pelagiani, e che la Chiesa ha deciso. Potè forse Zwinglio sostenere senza empietà che alcuni pagani morti nella professione della idolatria, abbiamo ricevuto la

mozione dello Spirito Santo, ed abbiano avuto la grazia giustificante?

2.° Per verità molti Padri pensarono che Socrate ed alcuni altri pagani abbiano avuto qualche cognizione del Verbo divino, il quale è la ragione suprema, e in qualche modo riguardo a questo sieno stati cristiani; ma essi non sognarono mai come Zwinglio, che questa cognizione sia stata sufficiente per condurli alla salute, che abbiano avuto la grazia giustificante e sieno collocati in cielo. Se fosse d'uopo, citeremmo facilmente le loro parole, e vi si vedrebbe che Basnage volle farsi burla dei lettori poco istruiti.

Il secondo articolo su cui Zwinglio non si accordava con Lutero, era l'Eucaristia. Il primo pretendeva che in questo sacramento il pane ed il vino fossero una figura od una semplice rappresentazione del corpo e sangue di Gesù Cristo, mentre Lutero ammetteva la presenza reale, sebbene negasse la transustanziazione. Zwinglio diceva che il senso figurato di queste parole: *Questo è il corpo*, gli era stato rivelato da un genio bianco o nero; confermava questa spiegazione con queste parole: *L'Agnello è la Pasqua*, nelle quali il *Verbo* equivale a *significa*. Sembra il genio bianco o nero di Zwinglio non fosse gran dottore; il vero senso non è che l'Agnello sia *il segno* o la rappresentazione della Pasqua o del passaggio, ma *la vittima* della Pasqua o del passaggio del Signore, il testo stesso lo spiega così (*Ex. c.* 12, *v.* 27). Per altro la circostanza, nella quale Gesù Cristo pronunziò queste parole: *Questo è il mio corpo*, esclude evidentemente il senso figurato (*v.* EUCARISTIA).

Inutilmente l'anno 1529 Lutero e Melantone da una parte, Ecolampadio e Zwinglio dall'altra, si congregarono a Marpourg a fine di conferire sulle loro opinioni e procurare di unirsi; essi non si poterono metter d'accordo, si separarono senza niente conchiudere ed assai malcontenti l'uno dell'altro. La rottura totale tra i due partiti accadde nel 1544, e dura ancora, essendo riusciti inutili tutti i tentativi che si fecero dopo per riconciliarli.

Questo spirito di discordia non rassomiglia molto a quello degli apostoli. Nessuno di questi inviati di Gesù Cristo compose un simbolo particolare di credenza, nè stabilì un culto esterno diverso da quello degli altri, nè un piano particolare di governo, nè fece uno scisma coi suoi colleghi. Una fu la fede in tutte le Chiese apostoliche. S. Paolo riprese vivamente i corinti di una leggiera questione insorta tra essi, e voleva che tutti fossero un cuore solo ed un'anima sola (I *Cor. c.* 1, *v.* 10). « Iddio, dice egli, non è il Dio della discordia ma della pace, come lo insegnò in tutte le Chiese de' santi (*c.* 14, *v.* 33). Il regno di Dio consiste nella pace e nel gaudio dello Spirito Santo, dunque cerchiamo tutto ciò che contribuisce alla pace (*Rom. c.* 14, *v.* 17). Dio ha dato alla sua Chiesa dei pastori e dei dottori ... affinchè arriviamo tutti alla unità della fede ... e perchè non siano fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina, come i fanciulli (*Ephes. c.* 4, *v.* 11). » L'apostolo annovera tra le opere della carne gli odî, le dispute, le gelosie, i trasporti, le dissensioni, le sette (*Gal. c.* 5, *v.* 19, 20, ecc.). Dal che devesi conchiudere che i fondatori della riforma non furono dottori o pastori *dati da* Dio, e che in essi la carne agiva molto più che lo spirito.

Di fatto chi tra essi superasse i suoi colleghi, farebbe prevalere le sue opinioni, si formerebbe un partito più numeroso, prescriverebbe con più impero ciò che si dovesse credere, praticare o rigettare. Quando non potesse dominare per mezzo della persuasione, farebbe ordinare ogni cosa dai magistrati. Tale fu in particolare la condotta di Zwinglio, Calvino fece lo stesso, mentre che Lutero si appoggiava sulla protezione dei principi dell'impero. Le pretese Chiese che formarono, rassomigliavano meno ad alcune società di santi che alle sinagoghe di Satana.

Successe precisamente ciò che S. Paolo voleva evitare, tutti si lasciarono trasportare da ogni vento di dottrina, il solo azzardo decise di quella che si dovesse finalmente seguire. In Alemagna, Lutero avea prima insegnato i decreti assoluti di predestinazione e l'annientamento del libero arbitrio dell'uomo; Zwinglio professava fra gli svizzeri la dottrina affatto contraria; il primo stava pel senso letterale di queste parole: *Questo è il mio corpo*, il secondo pel senso figurato, Lutero e Melantone avrebbero voluto conservare alcune ceremonie, Zwinglio e Calvino non ne tollerarono veruna, decisero che tutte fossero superstizione. Dopo la morte di Lutero, Melantone ed altri moderarono la dottrina di lui circa il libero arbitrio e la predestinazione, ammisero la cooperazione della volontà dell'uomo colla grazia; tosto tra i Luterani fu tralasciato d'insegnare i decreti assoluti. Al contrario, dopo la morte di Zwinglio, Calvino professò questi decreti in un modo molto più irritante di Lutero. Gli Zwingliani dopo aver da principio dimostrato dell'orrore per questa dottrina, finalmente l'abbracciarono; essa dominò nelle Chiese riformate degli svizzeri quasi sino ai giorni nostri, poichè adottarono generalmente i decreti del sinodo di Dordrecht. Finalmente il socinianismo che vi s'introdusse vi ha rimesso in onore il pelagianesimo di Zwinglio.

A nulla serve il dire che queste variazioni, queste incertezze, queste dispute sulla dottrina si aggirano su alcuni articoli non fondamentali. In primo luogo S. Paolo non fece distinzione tra gli articoli di fede, quando domandò tra i fedeli *l'unità della fede*, e condannò senza eccezione le dispute, le dissensioni, le sette. In secondo luogo sostenghiamo che i decreti assoluti di predestinazione insegnati da Calvino sono un errore fondamentale; ne segue da questi decreti che Dio è direttamente e formalmente la causa del peccato, che positivamente vi spinge gli uomini, col disegno di dannarli, bestemmia orribile quanto altra mai. Si ha un bel negare questa conseguenza, che salta agli occhi; un errore non si distrugge colle contraddizioni. In terzo luogo i Calvinisti non cessarono di ripetere che la credenza dei Cattolici, circa l'Eucaristia, è un errore fondamentale che trascina nella idolatria, che questo solo articolo fu un giusto motivo di scisma e di separazione dalla Chiesa romana. D'altra parte sostennero costantemente contro i Luterani, che se si ammette la presenza reale, è necessario ammettere anco la transustanziazione e tutte le conseguenze che ne cavano i Cattolici. Con tutto ciò i Calvinisti avrebbero acconsentito a tollerare questo errore preteso presso i Luterani, se questi avessero voluto trattare fratellevolmente con essi; tanto è irregolare il loro sistema e la loro condotta.

Scrissero alcuni autori che tra tutti i protestanti gli Zwingliani furono i più tolleranti, poichè si unirono coi Calvinisti in Ginevra e coi Luterani in Polonia l'an. 1577. Non v'è cosa più ingiusta di questa osservazione. Primieramente è certo che questi settarî non ricevettero dal loro fondatore lo spirito di tolleranza. Quando Zwinglio cominciò a dogmatizzare, non pose mano al culto esteriore; ma alquanti anni appresso, qualora si conobbe assai forte, ebbe coi Cattolici in presenza del senato di Zurigo una conferenza che fu seguita da un editto, col quale levò una parte delle ceremonie della Chiesa, poi si distrussero le immagini, finalmente si abolì la Messa, e l'esercizio della cattolica religione fu assolutamente proscritto. Così prima di sapere quale dottrina si dovesse seguire tra gli Zwingliani, si cominciò dal distruggere l'antica religione.

Mosheim, sebbene ammiratore di Zwinglio, confessa nella sua *Storia della riforma* (sez. 2, c. 2, § 12) che questo novatore più di una volta adoprò dei mezzi violenti contro quei che resistevano alla sua dottrina, che nelle materie ecclesiastiche attribuì ai magistrati un'autorità del tutto incompatibile colla essenza e genio della religione. Ciò non trattiene Mosheim dal chiamarlo un *grand' uomo*,

e dire che le intenzioni di lui erano rette e lodevoli i suoi disegni.

Dov'è dunque la rettitudine d'intenzione di un settario che nel suo partito si arroga maggior autorità che non ebbe mai tra i cattolici il sommo pontefice, nè alcun pastore; che decide dispoticamente della credenza, del culto religioso e della disciplina; che conferisce tutta la potestà ecclesiastica al magistrato civile, perchè è sicuro di regolarla a suo piacere; che adopera la violenza per fare adottare le sue opinioni, e che muore colle armi in mano in battaglia contro i cattolici? Se questi è un apostolo spedito dal cielo, ci si dica come sieno fatti gli emissari dell'inferno. Sfortunatamente si diportò in tal guisa Calvino in Ginevra, e Lutero a Wirtemberg. I trattati di unione tra gli Zwingliani e i Luterani non furono nè solidi, nè di lunga durata, sussistettero tanto quanto lo volle l'interesse politico dei due partiti; più di una volta abbiamo parlato dei mezzi violenti che molti principi luterani adoperarono per bandire dai loro Stati i Sacramentari e la loro dottrina. Pietro Martire, zwingliano dichiarato, chiamato in Inghilterra dal duca di Sommerset, sotto il regno di Edoardo VI, non seppe stabilire la pace tra i diversi partigiani della riforma; i suoi discepoli chiamati ora *Puritani*, *Presbiteriani*, *Non-conformisti*, non sono meno nemici degli Anglicani che dei Cattolici. Dicasi tutto ciò che si vorrà per iscusare questo spirito di divisione inseparabile dal protestantesimo, non mai farà onore ad alcuna delle sette che lo professano. Vedasi Prateolo, tit. *Zwinglius*: Sanderi, *hær.* 209: Genebrard, *in Leon.* 10: Florimont de Raimont, *De origin. hæres.* lib. 1, cap. 8; lib. 3, cap. 3: Sponde, *Annales*: Maimbourg, *Histoire du calvinisme.*

ZWINGLIO (*v.* ZWINGLIANI).

SUPPLEMENTO

Il *Supplemento* che segue non mira affatto ad ingrossare il volume di cose frivole. Fermi gli Editori nel proposito di rendere la presente compilazione più compiuta di altre di simile genere (sebbene di mole minore delle stesse), oltre la inserzione degli articoli omessi, passeranno a rassegna parecchie opere analoghe all' indole del presente intraprendimento, per estrarne quel meglio che giudicheranno necessario od utile al loro scopo. Fra tali opere non si mancherà di tener presente il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Cav. Morone.

ENCICLOPEDIA DELL'ECCLESIASTICO

SUPPLEMENTO

A

ABBATI. — Specie di Valdesi, i quali sul declinare del secolo XVI, aveano infestato l'Italia, dandosi in preda ad ogni maniera di brutalità. Per buona ventura questa setta non ebbe lunga durata.

ABRAMO ECCHELLENSE. — Dotto maronita, professore delle lingue siriaca ed arabica a Roma ed a Parigi. Fioriva nel sec. XVII. Il sig. Le Jay l'avea chiamato a Parigi per succedere a Gabriele Sionita, altro maronita, cui egli impiegava per la sua edizione della *Bibbia poliglotta*. V' insegnò pure le lingue siriaca ed arabica nel collegio reale. Gabriele Sionita fece querele contro di lui al parlamento, lo screditò e suscitogli brighe che furono assai clamorose. Venne egli eziandio combattuto sul conto della sua capacità dal sig. di Flavigny, valente dottore della casa e società di Sorbona, per cui pubblicarono l'un contro l'altro fortissimi scritti. Non si può nullameno mettere in dubbio la capacità di Ecchellense nella lingua siriaca ed araba, ed il suo grandissimo esercizio sopra opere teologiche scritte in queste due lingue. La congregazione *De propaganda fide* l'associò nel 1656 a coloro cui essa adoperava nella traduzione della bibbia in arabo. Essa lo chiamò da Parigi e fecelo professore di lingue orientali a Roma. Fu in questo periodo di tempo che il granduca Ferdinando II gli fece tradurre dall'arabo in latino il 5.°, 6.° e 7.° libro dei Conici d'Apollonio, nel che egli venne aiutato dal celebre Alfonso Borelli, il quale vi unì de' comentari. Morì l' Ecchellense a Roma nel 1664. Abbiamo di lui: 1.° *Eutichius vindicatus* contra il *Seldeno*, e l' *Ottingero*. Quest' ultimo scrittore avea composta una storia orientale piena di sbagli, rilevati dall'autore con diligenza. 2.° Alcune osservazioni sul catalogo degli scrittori caldei composto da *Ebed Jesu*. Sono degne di stima per una gran cognizione dei libri teologici scritti in siriaco, ed in arabo. 3.° Alcune opere contro i protestanti, nelle quali procura di conciliare i sentimenti degli Orientali con quelli della Chiesa romana. Que' rimproveri, che furono fatti ad *Abramo Ecchellense* da' suoi avversari, servirono in vari tempi di pretesto ai Calvinisti, per iscreditare quelle testimonianze, che fa della fede della chiesa Orientale: ma ciò è senza ragione. *Abramo Ecchellense* appoggia le sue testimonianze sopra alcuni estratti di vari libri, che sono per la maggior parte nella biblioteca vaticana. Altro non si deve fare, che verificarne i passi; e se questi sono con esattezza citati, come non si può dubitare, che importa la probità di colui, che gli ha adoperati?

ABRAMO USQUE. — Giudeo portoghese. Dicesi comunemente che abbia tradotto la famosa bibbia spagnuola degli ebrei, stampata per la prima volta a Ferrara e dedicata a Renata di Francia duchessa di Ferrara. Essa è voltata parola per parola sul testo ebraico, il che la rende oscurissima: oltre di che le parole non sono sempre puramente spagnuole, ma d' un certo antico linguaggio spagnuolo il quale non usasi che nelle sinagoghe. Vi è una seconda edizione fatta in Olanda nel 1630, la quale è di bel carattere, col cambiamento di alcuni vocaboli per raddolcirli e farli più intelligibili. Ciò nullameno la prima edizione, che s'avvicina al gotico, è molto più ricercata. Vi è di particolare in questa bibbia spagnuola l' essere essa sparsa d' un gran numero di asterischi apposti a certi vocaboli, i quali significano che tali vocaboli sono difficili ad intendersi nella lingua ebraica e che possono essere spiegati in diversi sensi. Coloro che la seconda volta hanno fatto stampare siffatta bibbia spagnuola nel 1630, hanno tolta la maggior parte di tali asterischi, quando invece avrebbero dovuto accrescerli. L'autore della prefazione asserisce che si è seguita, per quanto è stato possibile la versione di Pagnino, non che il dizionario di lui; ma Richard Simon crede che egli non abbia ciò detto che per impedire agl'inquisitori di trattare questa versione siccome eretica. Il sig. Arnauld, dottore della Sorbona, suppone erroneamente tal traduzione, attribuita ad Abramo Usque, essere opera d' un cristiano. Wolfio crede, forse con maggior fondamento, ch'essa sia lavoro di alcuni giudei anonimi e che Abramo non abbia fatto che promoverne l'edizione. Lo stesso Wolfio attribuisce ancora ad Abramo Usque un' opera spagnuola, stampata a Ferrara nel 1553 in-4.° sotto il titolo d'*Ordine o rito della festa del nuovo anno e della espiazione* (v. Wolfio, *Bibl. heb.* tom. 1, pag. 91. Richard Simon, *Hist. crit, de l'ancien Testam.* lib. V, cap. 19. *Bibl. crit.* tom. 3, p. 415.)

ABSCONSA. — Dal verbo *abscondere*. Specie di lanterna cieca, di cui suolsi far uso in alcuni luoghi per leggere in coro.

ABUL-FARAGIO (GREGORIO). — Nacque nel 1226 a Malasia o Malatia città dell'Asia minore. Suo padre era un medico cristiano giacobita, nomato Aronne, ma di origine ebraica; egli è perciò che Abul-Faragio è soprannominato Bar-Hebræus, *figlio di un ebreo*. Egli si applicò alle lingue siriaca ed araba, alla filosofia, alla teologia ed alla medicina. All' età di venti anni fu ordinato vescovo di Guba da Ignazio patriarca dei Giacobiti. Nel 1247 il medesimo patriarca lo trasportò alla sede di Lalabena e qualche anno dopo a quella d'Aleppo. Verso l' a. 1266 fu creato primate dei Giacobiti dell' Oriente, donde gli è venuto il titolo di Maphrian, che Pocoke traduce *dottore dell' oriente*, e tenne questa dignità fino alla sua morte, che avvenne nel 1285 o 1286 a Méaghagh città dell'Azerbaydjan nell'antica Media. Il suo corpo fu portato nel monastero di S. Matteo. Abul-Faragio è il vescovo più dotto che abbiasi avuto la setta dei Giacobiti. Ecco l' elenco delle opere di questo autore: 1.° Il libro della *negoziazione delle negoziazioni*. È un libro di fisica e di teologia. — 2.° Il libro delle *pupille*. — 3.° Il libro del *discorso della sapienza*. È un compendio di filosofia e di teologia diviso in quattro parti. La prima contiene un compendio della dialettica in diciannove capitoli. La seconda un compendio di fisica in trentadue capitoli. La terza un compendio di teologia di trentadue capitoli. La quarta tratta in trenta capitoli del libero

arbitrio, dell' anima, del paradiso, dell' inferno, dei miracoli, della profezia e della risurrezione. L'esemplare siriaco, coll'interpretazione araba a canto, si trova ms. nella biblioteca de' Medici.—4.° Il libro della *scala dello spirito*, di cui Renaudot fa menzione sotto il titolo di *Compendio d'astronomia e cosmografia*, ms. siriaco nella biblioteca del re.—5°. Il gran libro della *sapienza delle sapienze*; nel quale ha raccolto e messo in ordine le diverse parti della sapienza e le opinioni della filosofia d'Aristotele; ms. siriaco nella biblioteca de' Medici. — 6.° *Il midollo de'misteri*, tradotto dall'arabo in siriaco. — 7.° Il libro dell' *Interpretazione dei sogni*. — 8.° Il libro della *colomba riguardante la condotta degli anacoreti che mancano di direttore*.—9.° *Anaphora*, ossia *ripetizione*, che venne data in latino da Renaudot, e che fu scritta in siriaco. — 10.° Il *simbolo della fede;* ms. siriaco. — 11.° Comentarî sulla Scrittura, il cui titolo in siriaco è: *Il granaio de'misteri*, e in arabo: *Il tesoro de'misteri*, ms. nella biblioteca de'Medici.—12.° Una teologia intitolata: *Il candelliere dei santi, su i fondamenti ecclesiastici*. Essa è in ms. arabo, benchè in lettere siriache, nella biblioteca del re, giusta il rapporto di Renaudot, il quale nomina quest'opera: *Dimostrazioni intellettuali o esposizione e dimostrazione della religione cristiana*. — 13. Il libro *dei raggi o compendio della teologia*, diviso in dieci parti, in-8.° — 14.° Il libro *delle direzioni o compendio dei canoni ecclesiastici e delle leggi secolari*. È un bellissimo ms. siriaco il quale si trova colla versione araba nella biblioteca di M. Colbert. Si trova pure nella biblioteca del Vaticano e in quella dei Medici. È diviso in due parti: la prima tratta delle cose ecc'esiastiche e la seconda delle cause che riguardano i laici. Tutta l'opera è compresa in quaranta capitoli, che sono suddivisi in alcune sezioni. Vi si rapportano i canoni dei concilî, le costituzioni e gli statuti dei Padri, le risposte dei saggi e dei dottori della Chiesa, le leggi degl' imperatori cristiani.—15.° Un libro di morale che tratta dell'eccellenza dei costumi secondo lo spirito dei Padri anacoreti e dei dottori approvati. È un ms. siriaco in-8.°, che si trova nella biblioteca de' Medici. Ve n'è pure un esemplare in lettere caldaiche nel collegio dei Maroniti a Roma, e una versione araba nella biblioteca del Vaticano, tra i mss. d' Abramo Ecchellense, n. 12, in-4.° Bomberg. Si citano in quest'opera gli *Apoftegmi*, ossia *detti memorabili dei Padri*, la *Storia lausiaca di Pallade*, *i due Macarî*, *l'abate Isaia*, *Marco l'eremita*, *Evagrio di Ponto*, ecc. — 16.° Un libro il cui titolo arabo è: *Lo sbandimento della tristezza*. Quest' opera è divisa in venti capitoli, contiene i detti memorabili e le sentenze dei filosofi e dei sapienti greci, persiani, indiani, ebrei, ecc. Esiste ms. nella biblioteca del Vaticano, *Cod. Syr.* 27 in-8.° Bomb. 159.— 17.° Un *lunario* e un *calendario*. — 18.° Una grammatica siriaca intitolata: *il libro dei lumi*, divisa in quatro parti. Trovasi tradotta in arabo nella biblioteca di Golbert e in quella dei Medici. Se ne ha pure un bellissimo esemplare nella biblioteca del collegio de' Maroniti a Roma. — 19.° *Compendio abbastanza diffuso della grammatica*, dice Renaudot, *secondo il dialetto di Edessa, che dicesi essere stato più puro di quello di Nisibe*: esemplare siriaco esistente nella biblioteca de'Medici. Evvi alla fine di quest'opera un trattato delle voci equivoche per ordine alfabetico, di cui se ne trova un esemplare siriaco nella biblioteca del Vaticano. — 20.° Un libro di versi, che si custodisce nella biblioteca del collegio dei Maroniti a Roma.—21.° Una cronaca araba intitolata: *Il libro delle dinastie*, ms. nella biblioteca vaticana. *Cod. ecchell.* in-4.° Bomb. 351. Questa cronaca comincia col mondo e finisce l'a. 1276. Pococke l'ha tradotto in latino e ce la diede in parte col testo arabo e con note: a Oxford, presso E. Hall 1650, in-4.° sotto questo titolo: *Specimen historiæ Arabum, sive Gregori Abul-Faragii malatiensis, de origine et moribus arabum succincta narratio: cum latina versione et notis Eduardi Pocockii*. Il medesimo Pococke ha dato un compendio di questa cronaca in arabo ed in latino, a Oxford nel 1663. I cinque ultimi fogli di questa versione, che riguardano la storia dei Mogolli, mancano nel ms. ecchellense, e non sono già opera di Abul-Faragio, ma di un anonimo che l'ha continuato, come appare dalla testimonianza di Barsuma, fratello di Abul-Faragio, riferita dall'Assemani.— 22.° Una cronaca siriaca, divisa in tre parti, dal cominciamento del mondo fino ai tempi dell'autore; ms. nella biblioteca del Vaticano. *Cod. syr.* 24, in-4.° Bomberg. La prima parte è intitolata: *Cronaca dei padri e dei re*. Contiene la storia di ciò che accadde da Adamo fino al regno de' caldei, sotto Nabucodonosorre; dai caldei fino ai medi ed ai persiani; da questi fino ad Alessandro il Grande e Tolomeo re d' Egitto. Essa tratta in seguito degl' imperatori romani, tanto d' Oriente quanto d'Occidente, fino ad Eraclio e finalmente a Maometto; e dall' impero degli arabi fino al regno dei tartari mongoli, fino all'a. dei greci 1600 e di G. C. 1289, in trecentotrentadue capitoli.

La seconda parte, intitolata la *Cronaca dei patriarchi e dei Giacobiti*, è suddivisa in due altre parti, la prima delle quali ha per titolo: *Continuazione dei sommi pontefici dell'antico Testamento da Aronne fino ad Anano, suocero di Caifa*. La seconda ha per titolo: *Storia dei sommi sacerdoti del nuovo testamento*. Dopo una prefazione che tratta del pontefìcato di S. Pietro e delle sedi patriarcali ch' egli fondò, si dà il seguito e la storia esatta dei patriarchi d'Antiochia da Evodio fino ad Efrem d'Amida, il quale governava la Chiesa d'Antiochia nel tempo che Severo, n'era stato cacciato, spargeva l'errore dei Monofisiti nell' Egitto e nella Siria. Dopo la morte di Severo segue la storia esatta dei patriarchi giacobiti da Sergio, che ne fu il primo, fino a Nemrod soprannomato Filosseno, che morì l'a. dei greci 1596, di G.C. 1285. Un anonimo ha continuato questa storia fino a Noè Libanionita, che fu ordinato l'a. de' greci 1804, di G. C. 1493. La terza parte è intitolata: *Cronaca dei patriarchi*, *dei primati e mafriani d' Oriente*, tanto caldei ortodossi, quanto eretici, nestoriani e giacobiti, da S. Tommaso apostolo, fino a Gaballaham, che reggeva i Nestoriani l'a. dei greci 1593, di G. C. 1282; e da Maruthas primo mafriano dei Giacobiti che fu ordinato l'a. dei greci 939 fino all'a. 1597, in cui Bar-Hebræus occupava la medesima dignità. Questa storia dei mafriani giacobiti è continuata dall'a. dei greci 1597 fino all'a. 1807.

Quest' opera merita l'onor della stampa come la più dotta e la più utile di tutte quelle di Abul-Faragio, specialmente in quanto alla seconda e terza parte, dove si trovano ottimi schiarimenti su la storia ecclesiastica dei sirî, nestoriani, e giacobiti, interamente sconosciuta ai greci ed ai latini. La prima parte, che l' autore ha pubblicato poscia in arabo e che Pococke ha tradotto in latino, contiene molto più cose della storia delle dinastie tanto su i fatti degli arabi e dei mongolî quanto su quelli de' cristiani nella Tracia, Siria, Mesopotamia e Persia. Veggasi Richard Simon, Pococke, Renaudot, *Liturgiarum orient. collect.* Assemani, *Bibl. orient.* tom. 2 dalla pag. 244 fino alla pag. 321. Questo dotto maronita aggiunge un compendio della storia dei sirî giacobiti e nestoriani, cavata dalla cronaca di Abul-Faragio a comodo di quelli che si applicano allo studio della storia ecclesiastica. Vedi pure *Magna biblioth. eccles.* pag. 49 e seg.

ACCUSA. — Il papa Innocenzo III nel concilio lateranese stabilì tre maniere d' investigare il delitto: *Qualiter et quando*, 24, *de Acc.;* cioè mediante l'accusa, la denuncia e l'inquisizione. Quegli che depone col mezzo dell' accusa, deve presentarsi, esporlo in iscritto, e dare formalmente il suo nome agli atti e sottoporsi alla pena del taglione, se soccombe nella prova; e riuscendo nella prova si deve condannare il colpevole giusta il rigore dei canoni

anche colla deposizione e degradazione. Questo modo sembra essere derivato dalle leggi civili, e le prove che si riferiscono in contrario non sono cavate che dalle false decretali (L. 3, *ff. de acc.* lib. 3, eod. 2, q. 8 per tot. Fleury, *Instit.du droit eccl.*). L'accusa poi deve essere pura nell'intenzione, e intralasciarsi assolutamente, tostochè si conosca che venne ingiustamente intentata.

ACCUSATO. — È quegli che è imputato di qualche delitto grave o capitale; e tale non dicesi colui contro il quale è prodotta la querela, ma bensì emanato l'ordine di arresto o di comparsa personale. L'accusa ed imputazione di delitto anche capitale non toglie ad alcuno il suo stato, potendo egli intanto stipulare ogni sorta di contratti ed atti: *in reatu constitutus bona sua administrare potest* (l. 46, § 6, *ff. de jure fisci*). Egli può esigere quanto gli è dovuto, fare quietanza, vendere, alienare e disporre a suo beneplacito de'suoi beni,finchè contro di lui non sia pronunciata la condanna.

Negli antichi canoni un prete accusato era interdetto dalle funzioni sacerdotali (*Can.*11,13 e 16, caus.*c.*2, q.5).

In forza delle decretali coloro i quali erano accusati di qualche delitto, prima di essere assoluti non potevano accusare altri, fare testimonianza in giudizio od essere promossi agli ordini (C. 36, *de Testib. et Attest. J. G.*).

Il capitolo *Omnipotens*, *de accus.* determina parimenti che l'accusato di un delitto non deve, durante l'accusa, essere promosso ad onori e dignità.

Perchè poi alcuno non venga troppo di leggieri disturbato come accusato, come tale non deve riguardarsi alcuno se l'accusatore non è legittimo,o promove un'istanza contro un assente, ovvero contro un delitto già regolarmente giudicato ed assolto.

ACHERI (LUCA D'). — Pio e dotto benedettino della congregazione di S. Mauro, nato a S. Quintino in Piccardia nel 1609. Entrò assai giovane nell'ordine di S. Benedetto, ove non s'occupò che della preghiera e dello studio. Ebbe la direzione della biblioteca della badia di S. Germano Des-Pres a Parigi, ove morì in aprile nel 1685, in età d'anni 76. Le opere da lui pubblicate sono: 1.° *S. Barnabæ epistola græce et latine. Hugonis Menardi notis illustrata*: Parigi 1645. — 2.° *Lanfranci cantuariensis episcopi opera;* Parisiis, presso Billaine, 1648, in-fol. con note ed altri monumenti, cioè: *Chronicon Beccense; B. Helluini et quatuor priorum*; *Beccensium Abbatum, S. item Augustini Anglorum apostoli vita; duo de Eucharistia tractatus*, *Hugonis lingolnensis episcopi, et Durandi abbatis troarnensis; adversus Berengarium.*—3.° *Indiculus asceticorum*, *quæ inter Patrum opera reperiuntur ab asceta benedictino digestus;* Parigi, presso Billaine, 1648 e 1671, in-4.° Questa seconda edizione è molto più ampia della prima.—4.° *Venerabilis Guiberti, abbatis de Novigento, opera omnia cum appendice, additamentis variorum opuscolorum*, *notis et observationibus D. Lucæ D'Acheri*, ivi 1651, in-fol. — 5.° *Regula solitariorum*, *sive exercitia quibus ad pietatem et ad ecclesiastica munia candidatos instituebat sæculo circiter IX Grimlaicus sacerdos; edita a D. Luc. d'Acheri, cum notis et observationibus quibus quæ in hujus auctoris obscura occurrunt elucidantur*; Parigi, presso Edmondo Martin 1653,in-12.°—6°.*Acta sanctorum ordinis S.Benedicti, in sæculorum classes distributa.* D'Acheri raccolse i monumenti necessari alla composizione di quest'opera, e Mabillon la pubblicò, unendovi note ed osservazioni. Il primo ed il sesto secolo dopo G.C. comparvero a Parigi presso Billaine, 1668, in-fol. Il secondo ed il settimo presso Savreux, 1669, in-fol. Il terzo e l'ottavo presso Billaine, 1672, in-fol. due volumi. Il quarto ed il nono, ivi, 1677 e 1680, in-fol. due volumi. Il quinto ed il decimo presso Martin 1685, in-fol. Il sesto e l'undecimo presso Carlo Robustel, 1701, in-fol. due volumi. — 7.° *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliæ Bibliothecis delituerant*, *maxime Benedictinorum Spicilegium*, 13 vol. in-4.° comparsi a Parigi presso varî tipografi dall'an. 1655 fino al 1677. Fu quest'opera ristampata a Parigi presso Montalant nel 1723 in-fol. tre volumi, per cura del sig. Labarre, il quale diede un ordine ai materiali della raccolta e vi aggiunse alcune note. Il libro di questa seconda edizione è: *Spicilegium*, *sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliæ Bibliothecis delituerunt olim*, *edit. opera ac studio* D. Lucæ D'Acheri, ecc. *nova editio priori accuratior et infinitis prope mendis ad fidem manuscrip. Cod. quorum varias lectiones*, V. C. Stephani Balutii ac R. P. D. Edm, Martène, *collegerunt*, *expurgata per* Lud. Franc. Jos. de La Barre Tornaccensem. Vi sono in capo a ciaschedun volume delle eccellenti prefazioni le quali fanno conoscere i monumenti ch'esso racchiude, ed alla fine dell'ultimo volume sonvi tre tavole generali di tutta la raccolta; la prima de' trattati, la seconda delle cose e la terza de'monumenti, tutte secondo l'ordine cronologico. Questa raccolta contiene grandissimo numero d'opere di autori, d'atti e di canoni di concilî, di storie, di cronache, di vite di santi, di lettere, di poesie, di carte e d'altri pezzi che non erano peranco compresi. (*v. Magna biblioth. eccl.* pag. 54. Le Cerf., *Biblioth. des auteurs de la congrégation de S. Maur*. pag. 1 e seg.).

ACQUA BATTESIMALE. — Dicesi battesimale quell'acqua che si benedice solennemente nelle vigilie di Pasqua e della Pentecoste, per servire all'amministrazione del battesimo, il cui rito ognuno può leggere di per se nei messali.

ACQUA EPISCOPALE.—Tale chiamasi l'acqua santa che benedicesi dal vescovo e di cui fa uso nella consecrazione delle chiese e degli altari. La benedizione di tale acqua è tutta propria del vescovo. I greci come preparano il crisma con olio e balsamo dove introducono fino a trentasei odori,così benedicendo quest'acqua ci mescolano un vino olente appellato *Venantha*, vale a dire *fiore di vite*,raccolto dalle lambrusche.

ACQUA EPIFANICA. — Acqua che benedicesi nel giorno dell'Epifania di N. S. G. C. dal quale giorno ha preso la appellazione di *epifanica*. Presso i latini, benchè non da tutte la vediamo benedetta anco nella vigilia della festa. Il rito della benedizione di tal'acqua è per se stesso un'addizione irregolare al rituale romano, desunta dai greci e tollerata dalla Chiesa, purchè sieno tolte le quattro aggiunte che papa Benedetto XIV proibisce. Esse sono: 1.° portarsi da un fanciullo in processione la croce in mezzo a due sacri ministri, diacono e suddiacono, il che disdice alla gravità dei sacri riti; 2.° benedirsi il sale colla formola: *Ut creatura salis in nomine sanctæ Trinitatis efficiatur salutare sacramentum;* 3.° l'esorcismo, onde in senso materiale voglionsi le parole di S. Paolo misticamente proferite: cioè *sit cor vestrum sale conditum;* 4.° l'invocazione dei SS.Giuseppe Teodoro ed Ursola nelle litania cantate in tale benedizione.

ADEODATO II. — Questo papa il cui nome vale quanto *a Deo datus* nacque in Roma, e fu figlio di Gioviniano. Si fece monaco benedettino di S. Erasmo di Roma nel Monte Celio, e poscia fu creato prete cardinale. Quindi fu innalzato alla dignità pontificia, il giorno 22 aprile 672. Fu il primo che incominciò le sue lettere con la formula: *Salutem et apostolicam benedictionem.* Da lui ottennero i veneziani la conferma del diritto perpetuo di eleggersi il doge (Pietro, Giustiniani, *Rer. Venetar.* lib. I. pag. 6). Ratificò similmente al monistero di S.Martino il privilegio da Crotperto vescovo di Tours in prima accordato, e che consisteva in ciò, che il vescovo di Tours, nella cui diocesi trovasi il detto monistero, non altro diritto avesse sopra di esso, da quello in fuori di conferire a quei monaci gli ordini sacri,e dar loro il crisma da se fatto. Della verità di questo privilegio viene in dubbio Launoio (part. 3 cap.20 pag.465, tom.III.par. 2), ma Cointe (*Annal eccles.*, *Francor.* ad an. 674. §. 33. 99) e Mabillon (*De re diplom.* lib. I. cap. 3. §. 9) lo stimano legit-

timo, come prima dimostrato lo aveva Radolfo Monsnière (*De juribus eccles.* S. Martini Turon). Morì Adeodato ai 25 giugno 676, dopo aver governato la Chiesa per quattro anni, due mesi e cinque giorni. Il bibliotecario Anastasio lo dipinge siccome pontefice di dolce tempera, affabile, liberale e molto largo in provvedere alle bisogna de' poveri. È sepolto in S. Pietro.

Di papa Adeodato I, ne abbiamo parlato nell'art. DEUSDEDIT, nel corpo di questa Enciclopedia.

ADOZIONE. — Atto solenne, per cui viene assunto in figlio o nipote chi tale non è per natura. Questa parola generalmente presa significa diverse maniere di associare ai suoi beni o prendere sotto la sua protezione. Giacobbe adottò Efraim e Manasse figli di Giuseppe, accordando a ciascheduno di essi una porzione ereditaria; la figlia di Faraone adottò Mosè quand' era bambino, riscattandolo dalle acque e prendendone cura. Pei meriti del Redentore i cristiani sono chiamati figli adottivi del divin Figliuolo come si esprime S. Paolo (*Rom. c.* 8, *v.* 15 e 23, e *Gal. c.* 4, *v.* 5).

Giovanni VIII adottò Bosone re d'Arles, ed ai cherici non è proibito adottare (Abbas *in cap. Si qui*, *c. de cognat. legali*, n. 4). Essendo però l'adozione una finzione legale della successione naturale, per aver rinunciato a questa capacità non viene praticata dagli ecclesiastici.

Puossi adottare tanto un uomo che possa disporre di se stesso, quanto colui che è ancora sotto la patria podestà. Il primo modo di adottare chiamasi *arrogazione* ed il secondo propriamente *adozione*.

Dovendo l'adozione imitare la natura, saggiamente fu stabilito (*Instit.* lib. 1, t. 10, § 4), che non possono adottare nè coloro che per qualche vizio organico non possono generare, nè coloro che non sopravanzino almeno di 18 anni co lui che vogliono adottare. Non essendo stato accordato il diritto d'adozione per altro motivo che per un tal quale sollievo della mancanza di figli naturali, fu parimenti stabilito, che, ove non ostino gravissime ragioni, non abbia alcun potere di adottare nè colui che non ha oltrepassato l'anno sessagesimo, nè colui che avesse già legittima prole (l. 15, § 2 e l. 17, § 3, ff. lib. 1, t. 7).

Della successione de' figli adottivi all'eredità del padre adottante fu in varî tempi variamente stabilito. Ne' nostri, ove altro non sia stabilito da leggi municipali, è in pieno vigore la costituzione dell'imperatore Giustiniano, che può vedersi nelle istituzione (lib. 1, tit. 11, § 2), e più diffusamente nel Codice (l. 10, lib. 8, t. 48).

Non si possono adottare i figli spurî e naturali (l. 7, C. lib. 5, t. 26). Le femmine non possono adottare senza licenza del principe.

Dall'adozione perfetta nasce impedimento di matrimonio.

AGAPITO. — Pontefice supposto. Chi fra gli storici fa di lui menzione onorevole, chi di lui non dà neppure un cenno, e chi in fine lo dice sognato pontefice da Sigiberto, il quale poselo nel suo Cronico all'anno 888. Noi abbiamo gran fondamento, per attenerci alla decisione degli ultimi; tanto più che siccome a Marino I. succedette nel pontificato Adriano III, il quale vuolsi che portasse il nome di Agapito, non è inverisimile che l'errore derivi da ciò, giudicandosi appunto Agapito successor di Marino I. Onde si converrà ad Agapito il nome di papa supposto.

AGNESE (S.). — Vergine e martire, la quale fiorì verso l'anno di Cristo 303. Secondo i santi Agostino ed Ambrogio non avea che tredici anni quando morì, poco dopo il cominciamento della persecuzione di Diocleziano, riportando contro a svariati assalti luminosi trionfi. Le ricchezze e l'avvenenza trassero molti delle più cospicue famiglie di Roma a domandarla in isposa. Irremovibile nel suo proposito di serbarsi all'unico sposo Gesù Cristo, Agnese videsi con imperturbata fronte dinanzi a' giudici del tiranno, e derise con immutabil franchezza i minacciati supplizî. Lasciò il prezioso capo sul patibolo, correndo incontro alla morte con la ilarità ed allegrezza di una sposa, che si vede giunta presso al suo talamo. La festa di S. Agnese è notata in tutti i martirologi di Oriente e di Occidente, ma in diversi giorni. Si celebra però il dì 21 gennaio, e sette giorni dopo se ne fa una seconda commemorazione.

AGOSTINO (S.). — Romano, apostolo d' Inghilterra, e primo vescovo di Cantorbery, fu inviato colà da papa Gregorio Magno, il quale prima di essere eletto alla sede di Pietro designava di movere a quelle parti per seminarvi il Vangelo. Quando il pontefice lo sceglieva come il più acconcio a tanto scopo, Agostino era priore del monastero di S. Andrea di Roma. Ebbe a compagni nella sua missione altri religiosi, che armati della sola croce rallegravansi nella speranza di conquistare nuovi popoli a Gesù Cristo. Sebbene la infernale malizia a mezzo il viaggio contrapponesse loro forti ostacoli, pure Gregorio inviava ad essi lettere che infondevano più forte coraggio. Agostino toccò l' Inghilterra circa l'anno 595, e tosto fece noto ad Etelberto re di Kent il fine della sua partenza da Roma verso colà. Provvide il principe ai bisogni de' missionarî volendo che si rimanessero nell' isola di Thanet dove approdò il loro vascello; e poco stante, egli medesimo venne ad Agostino. I religiosi che, unitamente agl' interpetri, ascendevano fino quaranta, mossero incontro al re in processione preceduti dalla croce, e pregando. Annunziarono ad Etelberto la parola di vita; egli ascoltolli attentamente, ordinò che niuna molestia si facesse loro, anzi fè libero a tutti il predicare ai sudditi suoi. Al suono di quelle zelantissime voci molti ricevettero il battesimo, e fra gli altri lo stesso re: onde seguì la conversione di moltitudine senza numero. Nè fu questo il solo conforto di Agostino: Etelberto, quasi uno dei suoi cooperatori, studiavasi di estendere quanto era da se il regno di Gesù Cristo, aboliva gl' idoli, ne distruggeva i templi, savie leggi provvedeva e chiese e monasteri fabbricava. In questo mezzo Agostino, consacrato vescovo, manteneva siccome innanzi corrispondenza con Gregorio, del quale abbiamo non poche lettere scritte quando a lodarne lo zelo, quando a impedirne la vanagloria pei miracoli ch'egli operava. Il santo papa mandò il pallio ad Agostino dandogli facoltà di ordinare dodici vescovi, su i quali avesse il diritto di metropolitano. Mentre ei per questo diritto visitava le diocesi soggette, niente al suo zelo fuggiva se non che, ad onta de' prodigi di cui si valse per autenticare la cristiana dottrina, rimasero i bretoni specialmente ostinati nelle loro superstiziose costumanze. Per la quale caparbietà ruppe Agostino appo di essi con profetica minaccia di distruzione e di morte, verificatasi dopo ch'egli non era più. Se ne celebra la festa al dì 26 di maggio, giorno di sua morte, avvenuta nel 604 (*v.* INGHILTERRA).

AGRICOLTURA. — Mosè non aveva proibito agli israeliti nè il commercio, nè le arti; ma persuaso che l' agricoltura è la sorgente più sicura della prosperità di uno stato volse le sue principali vedute verso quest'arte, e verso la stessa spinse le premure del suo popolo. Egli giunse allo scopo col distribuire le terre a tutti gl' israeliti. Sin d'allora dal capo della tribù di Giuda sino all'ultimo individuo della tribù di Beniamino, erano tutti o coloni, che coltivano da loro medesimi le proprie terre, o pastori che conducevano al pascolo i bestiami. Il vecchio di Gaban che alloggiò il levita di cui fu violata la moglie, ritornava la sera dal suo lavoro lorquando egli l'invitò a rimanere presso di se. Gedeone trebbiava il suo frumento, lorchè dissegli un angelo che libererebbe il popolo. Ruth guadagnò la grazia di Booz spigolando la sua messe. Quando Saulle ricevette la nuova del pericolo in cui era la città di Jaba in Galaad, egli conduceva una coppia di bovi, benchè fosse re. Ciascuno conosce che Davidde pascolava le greggi, quando Samuele lo mandò chiamando per consacrarlo re; ed egli ritornò al suo gregge dopo essere stato invitato per sonare l'arpa innanzi a Saulle. Dappoicchè fu re i

suoi figliuoli facevano grande festa quando tosavansi i loro montoni. Eliseo fu chiamato ad esser profeta quando menava uno dei dodici aratri di suo padre: il fanciullo che egli risuscitò era con suo padre alla mietitura qualora si infermò, ed il marito di Giuditta, benchè molto ricco, prese la malattia, di cui morì, in simiglievole occasione. La Scrittura è piena di tali esempi.

Questo è senza dubbio ciò che non comprendono coloro che non conoscono l'antichità. Quando loro si parla o di agricoltori o di pastori si immaginano dei rozzi contadini che menano una vita stentata e trista nella povertà e nel disprezzo, senza cuore, senza spirito, e senza educazione. Essi non considerano che se i nostri contadini communemente sono miserabili, avviene questo perchè sono come i servi di tutti gli altri uomini, non travagliano solamente per la loro sussistenza, ma per fornire le cose necessarie a coloro che sono in quelle condizioni che noi reputiamo più elevate.

Se immaginiamo un paese, in cui la differenza delle condizioni non fosse sì grande, in cui il vivere nobilmente non fosse una vita senza fare niente, ma conservare con ogni cura la propria libertà, cioè non esser soggetto che alle leggi ed al pubblico potere, vivere del proprio senza dipendere da alcuno, e contentarsi del poco invece di fare delle bassezze per arricchirsi; un paese in cui si disprezzasse l'ozio, la mollezza, l'ignoranza delle cose necessarie per la vita, ed ove si facesse meno conto del piacere, che della robustezza del corpo, in questo paese sarebbe molto più orrevol cosa il lavorare, o il custodire le greggi, che di darsi bel tempo durante la vita. Ora non bisogna mica ricorrere alla repubblica di Platone per ritrovare uomini di tal fatta: è appunto in questo stato che è vissuta la maggior parte del mondo quasi per quattromila anni, ed è bastevol cosa di aprire le istorie per convincersene.

Non solamente i greci ed i romani onoravano l'agricoltura come gli ebrei: i cartaginesi, fenicî di origine, ne avevano fatto un grande studio, come apparisce da ventotto libri che Magnon ne aveva scritto. Gli egiziani l'onoravano sino ad adorare gli animali che per quella servivano. I persi nel più alto loro potere, avevano in ciascuna provincia degli intendenti per attendere alla coltura delle terre, e Ciro il giovine prendeva piacere a piantare ed a coltivare un giardino di propria sua mano. Non si dubiterà punto che i caldei non siano stati grandi coloni, se si considera la fertilità delle campagne di Babilonia. Finalmente la storia della Cina ci istruisce che l'agricoltura era ivi assai stimata nei tempi i più antichi e migliori. Il dominio dei popoli settentrionali ha fatto non curare dappertutto il lavoro della campagna.

Mosè, come già abbiamo detto, con la distribuzione delle terre fra gli israeliti era giunto ad inspirar loro il gusto per l'agricoltura; ma questo saggio legislatore aveva spinto più lungi le sue vedute, ed aveva avuto l'arte di rimediare a quell'inclinazione sì naturale all'uomo, che lo porta sempre a cambiare di condizione. Le terre non potevano giammai essere alienate che sino all'anno del giubileo, che accadeva in ogni cinquanta anni. A quest'epoca tutti i proprietarî od i loro eredi rientravano nei loro beni. Questa legge metteva tutti gli israeliti nella necessità di coltivare essi stessi i proprî terreni: proibiva di poter riunire un grande numero di proprietà tra le mani di un solo uomo, e soprattutto essa preveniva le mutazioni troppo frequenti dei coltivatori, mutazioni nocive alla agricoltura. Questa legge di Mosè aveva talmente per scopo di favorire la coltivazione dei campi, che le proprietà delle città potevano essere alienate senza doversi più restituire, nel mentre che le terre ritornavano all'antico proprietario nell'anno del giubileo. Inoltre gli israeliti erano assicurati di non poter giammai essere privati del possesso dei loro campi, e questa certezza doveva portarli a fare tutt'i sacrificî e tutt'i vantaggi necessarî per aumentarne il prodotto.

La legge proibiva agli ebrei di seminare differente specie di grano in un medesimo campo: quindi essi dovevano, come osserva l'abbate Guénée, scegliere con diligenza le loro semenze, e da ciò due vantaggi risultavano; il primo di non avere alcuna di quelle piante parassite che nuociono alle biade, il secondo di non scegliere che i grani più forti ed i più capaci di produrre ottime biade. Mosè aveva estese le sue cure sino a prevenire il rifinimento delle terre per la troppa grande avidità dei coltivatori. Egli aveva ordinato che il settimo anno, chiamato *anno sabbatico*, tutte le terre si riposassero, e che non ne cavassero frutto alcuno. In tal guisa, non solamente lasciava alle terre il tempo di riparare allo spossamento che avevano potuto cagionare sei consecutive raccolte, ma ancora i numerosi bestiami ricondotti dal deserto pascolavano liberamente su queste maggesi, ne aumentavano la fertilità, e le preparavano a nuove produzioni pei sali ed il concime che vi lasciavano.

La cultura degli alberi fruttiferi non era sfuggita alla previdenza del legislatore. I frutti che provvenivano da questi alberi durante le tre annate che seguivano la piantagione erano dichiarati impuri: quei del quarto anno erano consecrati al Signore, ed i proprietarî non potevano cominciare a raccoglierli per loro medesimi che nel quinto anno. Questa disposizione della legge che può sembrare bizzarra a primo colpo d'occhio, aveva non per tanto uno scopo di maggiore utilità. Infatti è comprovato dalla sperienza che le troppo pronte produzioni indicano d'ordinario l'indebolimento degli alberi giovani, o pure le cagionano. Era dunque necessario di prevenire l'avidità dei proprietarî, che potevano nuocere alle loro piante per troppa premura di goderne. Gli israeliti non potendo usare dei frutti durante i tre primi anni, avevano cura a non fare indebolire le piante giovani. Ma bisognava un certo compenso ed incoraggiamento a coloro che piantavano. Mosè vi aveva provveduto. La piantagione delle vigne, o degli alberi fruttiferi esentava il proprietario dal servizio militare e dai pubblici lavori sino dopo la prima raccolta; ma ciò non era punto sufficiente. Mosè aveva ancora pensato alla conservazione degli alberi fruttiferi. Era proibito di tagliarli, anche sulle terre nemiche. Il legislatore non aveva dimenticato la propagazione e la conservazione degli animali. La legge proibiva di uccidere o di mutilarne alcuno: essa proibiva del pari di accoppiarli con quelli di specie differente, poichè la specie superiore perde sempre tutto ciò che guadagna la specie inferiore, e gli individui che ne risultano nuocono alla propagazione per la loro sterilità. Non era neanco permesso agli israeliti di gravare di eccessiva fatica le bestie destinate al servizio: la legge loro assicurava un giorno di riposo nella settimana. In fine quella moltitudine di vittime che dovevano immolarsi, secondo la legge, era anche favorevole alla moltiplicazione delle bestie: era un commercio sicuro e giornaliero per coloro che le allevavano. Come gli animali guasti non erano ricevuti nei sacrifizi, gli israeliti obbligati a queste sorte di offerte si trovavano nella necessità di moltiplicare i loro bestiami, di vegliare da loro stessi acciò fossero sani ed in buono stato affinchè non avessero bisogno di comperare da altri gli animali destinati ai sacrificî. D'altronde la maggior parte di queste vittime serviva di nutrimento.

Tutte queste leggi, tutte queste differenti instituzioni miravano ad incoraggiare l'agricoltura ed a renderla la prima delle arti fra gli israeliti. Se si riflette alla natura del paese che essi abitavano, all'eccessiva popolazione racchiusa in un così piccolo spazio, non si potrà disconvenire della saggezza del legislatore, che non solamente aveva saputo provvedere ai bisogni del suo popolo, ma aveva avuto la prudenza di render lucrosa ed onorata la professione la più utile e la più necessaria.

Lungi quindi dal rendersi dispreggevoli gli israeliti per

la vita campestre e laboriosa, essa anzi è una prova della loro saggezza e stabilità nell' osservare le massime dei loro padri. Eglino non ignoravano che l' uomo dopo il suo peccato era stato condannato ad una fatica assai più dura e dispiacevole. Essi erano persuasi di queste verità solide tante volte ripetute nei libri di Salomone che la indigenza è figlia della infingardaggine; che colui che dorme nella state invece di fare la sua messe, o che non fatica l'inverno per paura del freddo merita di andare accattando e di non trovare un pane di carità; che l'abbondanza è l'effetto naturale della fatica: che i beni acquistati troppo facilmente non sono benedetti. Vi si scorge la povertà frugale con gioia e semplicità, preferita ad una abbondanza tumultuosa ed a una ricchezza insolente. Vi si conoscono gli inconvenienti dei due estremi, della miseria cioè e dell'opulenza, ed i desiderî del saggio limitati ai bisogni della vita.

Nel libro dei Proverbî ed in tutta la Scrittura ciò che si chiama lavoro, affari, beni, si rapporta sempre al mantenimento della campagna: e si discorre sempre delle pecore, dei bovi, dei montoni, delle terre, delle vigne. Se ne cavano anche la maggior parte delle espressioni figurate: i re e gli altri capi sono i pastori, i popoli sono ed il gregge.

AGRIPPINIANI.—Discepoli di Agrippa vescovo di Cartagine, il quale ribattezzava quelli ch' erano stati battezzati dagli eretici.

AJA (*dove si batte il grano*).—Se ne parla sovente nella Scrittura. Erano le aje spianati nelle campagne, esposti all'aria, sui quali battevasi il grano o con tregge o con coreggiati, o sotto i piedi di cavalli o di bovi che si facevano andar in giro su i covoni disposti gli uni presso gli altri colle spighe in alto.

ALABARCA.—Gioseffo adopera questo vocabolo per significare il capo de'giudei d'Alessandria (Jos. *Antiquit.* lib. 18, c. 8 e 20). Lo chiama egli anche talvolta *etnarca*, e Filone l'appella *genarca*. Questi ultimi due vocaboli significano *capo d'una nazione*, ma quanto all' *alabarca* non si è d'accordo sul suo significato. Gli imperadori Valente, Graziano e Teodosio parlano della dogana o delle imposte nomate *alabarchia* in Egitto (Lib. 9, c. *De vectigal. et comm.*).È dunque probabile che l'alabarca fosse colui che teneva la dogana del sale, e che in appresso i gentili, i quali odiavano i giudei, dessero per dispregio siffatto nome al capo de' giudei d'Alessandria.

ALANO DELL' ISOLA. — Ornamento cospicuo della università di Parigi, fiorito intorno la metà del secolo XII, valente a maraviglia nella teologia, come nelle filosofiche e poetiche discipline, si meritò a buon diritto l'appellazione di *universale*. Alcuni sostengono che due fossero in quel tempo gli Alani, e confondono l'uno coll'altro. Oudin però dimostra il contrario in una dissertazione, e dice che Alano abbracciò l' istituto di S. Bernardo, che dopo alcuni anni fu eletto primo abbate di Rivoir, o Rivour, che venne sollevato alla dignità di vescovo di Auxerre, cui rinunziò dopo parecchi anni, che ritornò a Chiaravalle, e che finalmente terminò la sua carriera mortale a Citeaux nel 1203. Ecco le opere di questo autore: 1.° *Cantici canticorum ad laud. B. M. V.*, *elucidatio elegantissima*; 2.° *Summa de arte prædicatoria;* 3.° *Sermones IX, de diversis materiis*; 4.° *Libri sententiarum et dictorum memorabilium;* 5.° *De sex aliis Cherubim;* 6.° *Pœnitentiale*, ms., nella biblioteca di S. Vittore; 7.° *Opus quadripartitum de fide catholica contra valdenses, albingenses et alios hujus temporis hæreticos*, ms. 8.° *Lib. de planctu naturæ;* 9.° *Anticlaudianus*, *sive de officio viri in omnibus virtutibus perfecti*, lib. IX; 10.° *Rhythmi duo*; 11.° *Doctrinale minus, sive liber parabolarum*; 12.° Lib. *V. De arte seu articulis catholicæ fidei;*13.° *Vita S. Bernardi*, 14.° un sommario detto *quot modis*, ms. 15.° *de maximis sive axiomatibus theologiæ;* ms. 16,° *Prophetia Amb. Merlini angli* etc. *una cum septem libris explanationum in eamdem prophetiam*, *excellentissimi sui temporis oratoris, polyhitoris et theologi Alani de insulis;* 17.° *Dicta de lapide philosophico;* 18.° una operetta sulla penitenza, ms. intitolata *rector seu medicus animarum;* 19.° *Summa virtutum et vitiorum*. Vi sono alcune *lettere ms.* attribuite a questo autore, ma è provato che non lo sono; finalmente dicesi ch' egli abbia scritto anche sul *Pentateuco*, su i *Profeti*, sugli *Evangelisti*, sulle *epistole* di S. Paolo, e sull' *Apocalisse*.

ALCUINO.—Questo erudito nacque scrittore verso l'an. 735 in Inghilterra nella provincia di York, da genitori cospicui per nobiltà, e ricchezze. Dapprima egli chiamavasi Alcain, nome sassone, ed in seguito anche Albino. Ebbe la prima educazione in un monastero di York, che sorgeva vicino alla chiesa metropolitana. I celebri professori Egberto ed Elberto, che furono poscia insigniti della dignità episcopale, lo ammaestrarono nelle lingue latina e greca, e negli elementi eziandio dell'arabica. Dapoichè fece la solenne professione monastica, gli fu affidato l' incarico di sopraintendere alla scuola del suo monistero, e poscia ne fu fatto bibliotecario. Verso l'an. 780 il Vescovo Eanbal mandollo a Roma per domandare il pallio al sommo pontefice Adriano I. Ritornato da questa città portossi a Parma, ove allora trovavasi Carlo Magno. Questo principe, il quale aveva formato il progetto di adoperarsi, perchè le belle lettere fiorissero nei suoi stati, invitò Alcuino in Francia. Questi non appena gliene fu fatta facoltà dal suo arcivescovo e dal re, accondiscese alle brame di Carlo, il quale lo volle avere a maestro. Insegnava le scienze anche agli altri individui della famiglia reale, ed ai grandi della corte, ed affinchè tali suoi discepoli vieppiù si accendessero del desiderio di profittare, indusse Carlomagno ad istituire una specie di accademia. Verso l' anno 790, fu da esso principe spedito in Inghilterra a trattar la pace col re Offa, col quale avea sostenuto qualche contesa. Dopo cinque anni fu presente al concilio tenutosi in Francfort. Nel 796 ricevette in dono da Carlo l' abbazia di S. Martino di Tours, ove stabilì una scuola che divenne più celebre di tutte le altre. Oltre l'anzidetta ebbe eziandio le abbazie di Forrières, di S. Lupo di Troyes e di Saint-Josse. Ma non andò guari tempo, che Alcuino, conoscendo di non poter disimpegnare ai doveri che gl' imponeva il suo ministero, a cagione della sua salute mal ferma, implorò dal re di essere esonerato dal governo de' monasteri. Ottenutone l'assenso, benchè a stento, ei si diede alla pratica di tutte le virtù in qualità di semplice monaco, fino al giorno della sua morte, che avvenne al dì 19 maggio dell' anno 804. Taluni accusarono Alcuino di aversi posseduto varie abbazie simultaneamente; ma venne discolpato da altri i quali asseriscono avere egli operato così, al solo fine di ristabilirvi la disciplina regolare. Le sue opere sono le seguenti: *Interrogationes et responsiones, seu liber quæstionum in Genesin, Dicta super illud Geneseos: faciamus hominem ad imaginem nostram; Enchyridion seu expositio pia et brevis in septem psalmos pœnitentiales, in psalmum centesimum decimum octavum, et in psalmos graduales, ad Arnonem archiepiscopum saliburgensem; De psalmorum usu; Officia per ferias, Epistola de illo Cantici Canticorum loco: sexaginta sunt reginæ; Commentaria in Ecclesiasten; Commentarium in S. Joannis evangelium, libri septem; Epigrammata de recognitione et emendatione totius divinæ scripturæ; De fide sanctæ Trinitatis, libri tres; ad Carolum Magnum, cum invocatione ad Sanctam Trinitatem et symbolo fidei; De Trinitate, ad Fridegisum quæstiones 28, seu confessio, sive doctrina de Deo; De differentia æterni et sempiterni, immortalis et perpetui, ævi et temporis, epistolæ; De animæ ratione, ad Eulatiam virginem; Contra Felicem orgelitanum episcopum libri septem; Epistola ad Elipandum; Epistola Elipandi ad Alcuinum; Contra Elipandi epistolam libri quatuor; De ratione septuagesimæ, sexagesimæ, et quinquagesimæ, epistola; De confessione peccatorum ad pueros S. Martini, epistola; Sa-*

ramentorum liber; *De virtutibus et vitiis ad Widonem comitem, liber*; *De septem artibus, liber imperfectus; De rhetorica et de virtutibus, dialogus*; *Dialectica; Scriptum de vita S. Martini turonensis; De transitu S. Martini, sermo*; *Vita S. Vedasti episcopi atrabatensis; Vita beatissimi Richardi presbyteri; De vita sancti Willibrodi seu Willebrordi trajectensis episcopi; Epistolæ* 115; *Pœmata et versus de pluribus sanctis; De processione Spiritus Sancti;* Tre lettere pubblicate da Luca d'Achery, nel sesto tomo dello *Spicilegio*; Due poemi, uno dei quali contiene il catalogo, e l' altro un Sommario dei libri dell'antico e nuovo Testamento, con un inno e tre epigrammi in onore di S. *Vedasto; Homilia in die natalis S. Vedasti; Libri quatuor Carolini de imaginibus; Pœma heroicum de pontificibus anglis et sanctis ecclesiæ eboracensis, Commentarius brevis in Cantico Canticorum; Breviarium fidei adversus arianos; De Comite*, libro corretto e ridotto al miglior ordine*; Confessio fidei*, sull'autore della quale i dotti non si accordano. Alcuino compose altre opere che andarono smarrite, e non furono consegnate alle stampe. Vi sono inoltre altri scritti, che falsamente si attribuiscono a questo illustre scrittore.

ALEPH.—Prima lettera dell'alfabeto ebraico, dalla quale si è formato l'*alpha* dei sirî e dei greci. Questa voce significa capo, principe, o mille. Vi sono nella Scrittura salmi ed altre poesie le quali cominciano il primo versetto coll'*aleph*, e successivamente segnano il principio degli altri colle lettere seguenti dell' alfabeto. Siffatti componimenti chiamansi acrostici, perchè tuttii versi che li compongono cominciano da una lettera dell'alfabeto, conservando l'ordine che tengono esse lettere tra di loro (*v.* ACROSTICI).

I giudei servonsi al presente delle loro lettere per segnare le cifre numeriche. *Aleph* vale uno; *beth*, due; *ghimel*, tre, ecc.; così delle altre. Queste medesime lettere tengono luogo di numero e segnano la distinzione dei versetti nelle Lamentazioni di Geremia, come se vi si ponesse 1, 2, 3, ecc., donde viene che pare inutile il leggere ed il cantarle, e in effetto sono sconosciute in parecchie chiese, come in quelle di Lione, di Sens, di Vienna nel Delfinato, d'Orleans, di Narbona, e presso i conventi dei benedettini, certosini, ecc. (*v.* De Vert, *Cérémonies de l'Église*, tom. 4, pag. 430).

ALESSIO (S.).—Nacque a Roma verso l'a. 350. Furono suoi genitori Eufemiano, senatore ed Aglaide illustre matrona: i suoi parenti avendolo costretto a sposare una giovine di splendidissimi natali si decise di abbandonarla la sera stessa delle nozze e si ritirò sotto il portico della chiesa di Nostra Signora d'Edessa, città della Mesopotamia, dove visse elemosinando per lo spazio di diciassett'anni. Imbarcatosi per Tarso, un vento contrario lo spinse a Roma, dove visse il restante de' suoi giorni nascosto in un angolo del palazzo di suo padre senza esservi da nessuno conosciuto. Poichè si vide vicino a morire segnò in un biglietto il suo nome, la sua famiglia, il suo matrimonio, le principali circostanze di sua vita, e si tenne serrato in mano questo biglietto fino all'ultimo respiro. Si levò di mano all' esanimato cadavere quella carta, che destò lo stupore nell'animo di chi la lesse. Il corpo del santo fu trasportato (come asserisce Metafraste) nella chiesa di S. Pietro, o pure in quella di S. Bonifacio (come dice il martirologio), e la casa di Eufemiano fu poscia convertita in una Chiesa sotto il nome di S. Alessio. Il martirologio e il breviario romano segnano la sua morte al 17 luglio; i greci ne celebrano la festa il 27 di marzo, che appunto è il giorno di sua sepoltura, se prestiamo fede a Metrafaste. La storia di S. Alessio da molti scrittori è tenuta per favolosa; ma non per questo si può dire che la Chiesa greca e latina onorino un santo immaginario nel culto che a lui rendono; si crede piuttosto ch'essa veneri un medesimo santo sotto due differenti nomi. S. Alessio pare assolutamente essere identico con S. Giovanni Calibita, e la prima vita di S. Alessio non sembra che una semplice copia di quella di S. Giovanni Calibita, nella quale non si è cangiato quasi altro che i nomi proprî delle persone e dei luoghi. Si lasciò per dimenticanza di sopprimervi o cangiare il luogo dove è detto che Alessio, dopo la sua morte, fu conosciuto alla sua firma, la quale fu verificata dal patriarca e dall' imperadore, il che non può essere accaduto che a Costantinopoli; poscia si aggiunge subito dopo ch'egli era stato seppellito nella chiesa di S. Pietro a Roma. Alcuni si avvisano che i monaci greci, venuti da Costantinopoli a Roma, abbiano fatto conoscere alla chiesa latina S. Giovanni Calibita, e che gli abbiano dato il titolo di *alexis* (*curator*) a motivo delle guarigioni miracolose accordate da Dio alle sue preghiere, e che da quinci sia venuta la storia di S. Alessio (Baronio, Papebr. tom. 1, maggio, Baillet, 17 luglio).

ALMARICO. — Cherico nativo di Bene villaggio della diocesi di Chârtres. Studiò a Parigi verso la fine del secolo duodecimo, e addivenne eccellente nella filosofia di cui fu maestro nel principio del secolo decimoterzo. Imbevuto dei principî filosofici di Aristotele, tenuto a quei tempi siccome guida infallibile di ogni verità, Almarico credette vedere che tutti gli esseri sono la produzione di una materia estesa, ma che non ha per se medesima nè forma, nè figura, ciò che Aristotele chiama materia prima. Con questi errori nel capo Almarico datosi a studiare la santa Scrittura volle dare a questa una spiega analoga alle sue idee, o piuttosto volle cercare nella Scrittura le sue opinioni filosofiche. Adunque egli credette vedere nella narrazione di Mosè la materia prima nel *chaos*, e credette questa materia essere la causa produttrice ed il fondo dal quale tutti gli esseri erano usciti, del modo come lo racconta Mosè. Ogni religione allora si offrì agli occhi di Almarico come lo sviluppo dei fenomeni, che dovevano presentare il movimento e la materia prima. Su questa base egli piantò il suo sistema di religion cristiana che fu il seguente.

La materia prima poteva per le sue differenti forme produrre degli esseri particolari, e Almarico riconosceva nella materia prima (che egli chiamava Dio, perchè essa era l'ente necessario ed infinito) un Dio in tre persone; il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, ai quali attribuiva lo impero del mondo, e che egli riguardava siccome l' obbietto della religione.

Ma come la materia prima era in un movimento continuo e necessario, la religione ed il mondo dovevano finire, e tutti gli esseri dovevano rientrare in seno della materia prima, che era l'essere degli esseri, il primo essere solo essendo indestruttibile.

La religione secondo Almarico aveva tre epoche, che erano come i regni delle tre Persone nella Trinità. Il regno del Padre aveva durato per tutto il corso della legge mosaica. Quello del Figlio, o la religion cristiana non doveva durar sempre; le ceremonie ed i sacramenti, che, secondo Almarico, ne facevano l'essenza non dovevano essere eterni, e doveva esservi un tempo in cui i sacramenti dovevano cessare, ed allora doveva cominciare la religione dello Spirito Santo, nella quale gli uomini non avrebbero avuto più bisogno dei sacramenti, e renderebbero all'Ente supremo un culto puramente spirituale. Quest'epoca era il regno dello Spirito Santo, regno, secondo Almarico, predetto nella Scrittura, e che doveva succedere alla religione cristiana, come la religione cristiana era succeduta alla religione mosaica. La religione cristiana era dunque il regno di Gesù Cristo nel mondo; e tutti gli uomini, sotto questa legge, dovevano riguardarsi come membri di Gesù Cristo.

Si sollevò l'Università di Parigi contro la dottrina di Almarico. Egli la difese con sofismi, il che non tolse che l'Università non la condannasse. Almarico appellò al papa; il quale non fece che confermare il giudizio dell'Università: allora Almarico si ritrattò, e ritiratosi a S. Martino dei

Campi, vi morì di dolore e di dispetto. Almarico ebbe per discepolo Davide Dinant (*v.* DAVIDE DINANT).

ALMUZIA. — Pelliccia che i canonici portano sul braccio. Una volta in Francia non solamente i canonici, ma anche i laici non si coprivano la testa che di pellicce e cappucci. Appena sotto Carlo V. cominciarono ad abbassare la pelliccia alle spalle ed in appresso alle braccia. In alcune antiche Chiese di Francia si è ritenuto il costume di portare le almuzie sul capo quanto il canonico esce per cantare una messa solenne.

ALTARE (CONSECRAZIONE DELL'). — Per consecrazione dell' altare si intende quel rito con cui questo vien dedicato a Dio in onore di Maria Vergine, o dei suoi santi, affinchè sopra vi si possa celebrare il divin sacrifizio. Nella consecrazione dell' altare è di essenza la unzione crismatica, nonchè la sacerdotale benedizione. Così infatti venne stabilito anche dal concilio agatense, celebrato nell'anno 906, ov'è detto: *Altaria placuit non solum unctione chrismatis, sed etiam sacerdotali benedictione sacrari*, e poi sommariamente: *Chrismatis unctione et sacerdotali benedictione sacrantur Altaria*. Da ciò sembra che le reliquie, le quali vengono risposte dentro l'altare, non sieno stimate essenziali alla consecrazione. Ed in effetto le reliquie per se non hanno forza di santificazione, nè sono cosa istituita dalla Chiesa per santificare, siccome lo è il crisma, l' acqua benedetta ec. Anzi dagli antichi messali si conosce che fu un tempo in cui la riposizione delle reliquie medesime non era pure di precetto. Eccone la rubrica: *Si reliquiæ non fuerint in altari, omittatur illa particula orationis, quæ dicitur post confessionem, scilicet, Oremus te, Domine per merita sanctorum tuorum, quorum reliquiæ hic sunt*, ecc: rubrica che sarebbe inutile se senza reliquie non si avessero potuto consecrare gli altari. In pratica però non è da abbandonarsi l'uso come della Chiesa, nè l'opinione dei canonisti, per cui si deggiono riporre le reliquie nell'altare quando se ne fa la consecrazione. Veggasi S. Tommaso (p. 3, q. 83, c. 3), il quale apertamente dichiara: *consecratur altare cum reliquiis sanctorum*.

La consecrazione dell'altare, sebbene giusta il Pontificale romano, far si possa in ogni giorno, pure è più conveniente farla nelle domeniche, ovvero nelle feste de'santi.

Il rito che in essa si pratica è del seguente tenore. Venuta che sia la vigilia del giorno stabilito, il vescovo apparecchia le reliquie che ripor si deggiono nel sepolcrino, e le mette in un decente vasetto con tre grani d' incenso insieme ad una piccola pergamena, dove sono scritti i nomi santi, e principalmente di quello in onor del quale si dedica l'altare, nonchè la data della consecrazione, ed il nome del vescovo consecrante. La notte, precedente al giorno di quella consecrazione, si deve passare nella preghiera, e la sera innanzi, nel luogo ove son collocate le reliquie, si devono cantare solennemente il mattutino e le laudi dell' officio dei martiri.

Fattosi giorno, converrà apparecchiar nella Chiesa il crisma, l'olio santo de' catecumeni, una libbra d' incenso, metà in grani e metà in polvere, un vaso pieno di acqua, un vaso colla cenere ed un altro col vino, che poi viene all'acqua mescolato ed alla cenere per formarne la così detta *acqua episcopale* (*v.* ACQUA EPISCOPALE), un aspersorio d'issopo, un pannolino per tergere l'altare, una tela cerata, cinque piccole croci di cera, alquante spatolette di legno per togliere dall' altare le combustioni delle candele, un vaso da riporre quelle raditure, calce, arena, ovvero tegola infranta così, da comporre un cemento che leghi il sepolcrino delle reliquie, e congiunga la mensa collo stipite dell'altare. Per quest' ultimo uffizio dovrà esservi un muratore. Devono ancora esser apparecchiate due torce accese, affinchè precedano il vescovo ovunque si rechi, un vaso coll' acqua per l'abluzione delle mani, un pò di mollica di pane con asciucatoio per le mani, della bombagia, tovaglie nuove e monde, vasi infine, ornamenti e tutto ciò che spetta all'addobbo dell'altare, dopo che sarà consecrato.

Il vescovo giunto alla Chiesa, e seduto nella sua sedia alla destra, incomincia con sommessa voce, insieme co' sacerdoti, i sette salmi di penitenza coll' antifona *Ne reminiscaris*, senza litanie. Vestito poscia di amitto, cingolo, stola e piviale bianco, si appressa all' altare da consacrarsi, e, deposto il pastorale e la mitra, incomincia l'antifona *Adesto*, che dai cantori è compiuta ; va quindi a consecrar l'altare, secondo il rito che veder si può nel Pontificale romano (c. *De consacratione altaris*).

Rito così solenne però non si costuma nella consecrazione degli altari portatili, nè per questa si prescrive la vigilia. Veggasi egualmente il lodato Pontificale romano, ove anche si permette al vescovo di consacrarne più d'uno nel giorno medesimo.

La consecrazione dell'altare non può esser fatta per diritto, che dal solo vescovo; tuttavia per un privilegio particolare della Santa Sede, può eseguirla anche il semplice sacerdote. Infatti Leone X lo permise all' ordine dei frati minori che vanno alle missioni delle Indie orientali, e Paolo III. concesse ai gesuiti che nei luoghi degl' infedeli lontanissimi, dove non si può avere il vescovo, possano consecrare l'altare (Rodriq. tom. 1, q. 28 a 2). Gli abbati poi che ottennero simile privilegio non possono usarlo che per le Chiese e gli altari de' loro monasteri. Così definì la sacra congregazione dei riti, in data 16 agosto 1664.

ALTARE (LAVANDA DELL'). Terminata la funzione della mattina del giovedì santo, molte Chiese anticamente avevano l'uso di lavare l'altare, usando varî riti. Secondo Isidoro Ispalense, e S. Eligio, questa ceremonia era stata introdotta in memoria della lavanda dei piedi fatta da Gesù Cristo agli apostoli. Si può consultare in proposito il Menardo nella nota 297 *ad sacramentarium*, ed il Martene, *De antiquis Ecclesiæ ritibus* (lib. 4, c. 22).

Nella basilica vaticana si eseguisce tutto questo rito dopo il mattutino e le laudi. La cerimonia consiste nello spargimento di sette vasi di vino sull'altare, il quale viene lavato con aspergilli di rami di tasso o di bosso. Poscia asciugasi il detto altare con ispugne e tovaglie. Nell'atto della ceremonia recitansi dei salmi.

AMALARIO (FORTUNATO). — Fortunato Benedettino di Treveri dell' abbazia di Madeloc della stessa diocesi di Treveri, nacque nel secolo VIII. Fu fatto arcivescovo di quella città. Carlo Magno lo mandò ambasciatore presso Curopolata imperatore di Oriente, e si valse di lui in parecchie rilevanti occasioni. Sergio II, dell'844, a parere del Ciacconio, lo creò Cardinale prete della S. R. C. Questo illustre porporato seppe unire all' assiduità dello studio la perfezione delle cristiane virtù. Abbiamo di lui la *relazione* della sua ambasciata, e quattro libri *sopra i divini uffizi e sopra i Sacramenti*.

Il medesimo autore raccolse e ordinò l' ufficio de' morti. Lo si crede morto nell'846.

AMBROSIANO (RITO).—Ha vigore particolarmente nella diocesi di Milano, ed appellasi così dal santo arcivescovo Ambrogio, che l'onorò ed abbellì con introdurvi molte auguste ceremonie in aggiunta a quelle che prima ci erano. Questo rito vedesi di leggieri non poco somigliante a quello dei greci, poichè molti vescovi di Milano, furono greci cattolici, e quindi adottarono nella Chiesa loro parecchie ceremonie usate propriamente dai greci e non dai latini. Il Visconti (*De Missæ ritibus*, lib. II. cap. 12 e 13) dimostra che il prefato rito era in uso anche nella Chiesa di Bologna, allorchè trovavasi sottoposta al gius metropolitico di quella di Milano. Benedetto XIV (*de Sacrificio Missæ*, lib.II. cap.4, et seq.) riferisce che nel messale ambrosiano chiamasi *ingressa* quella parte che nella messa i latini dicono *introito*; di più fra le altre ceremonie, nota che il *Kyrie eleison* nella liturgia vien ripetuto per tre volte, do-

po il *Gloria in excelsis*, terminato il vangelo, e sul finire della messa; che hanno luogo due lezioni prima del vangelo: una tratta dall'antico Testamento, l'altra dal nuovo; che il sacerdote quando infonde l'acqua nel vino prima di offerirlo,invece dell'orazione:*Deus qui humanæ substantiæ etc.*, dice: *De latere Christi exivit sanguis et aqua. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen;* che nel messale molti sono i prefazi, ed appropriati a tutte le solennità, ai tempi, e ai santi principali. Furono questi fatti rivedere da S. Carlo cardinal arcivescovo coll'aiuto del Galesinio e di altri uomini eruditi, e poi anche emendati e corretti dal cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di quella città.

Del rito Ambrosiano fra gli altri trattano il p. le Brun nel suo tomo secondo, Visconti, nell'opera citata, ed il Martene, *De antiquis Ecclesiæ ritibus, tomo I, lib. I, cap. I, et seq.*

AMICI DEI LUMI.—Setta modernissima che mal si può deffinire se abbia uno scopo religioso o politico.Questa setta numerosa in Alemagna, e principalmente in Prussia la vedremo figurare nello scisma di Ronge conosciuto sotto la falsa e ridicola appellazione di Chiesa cattolica-tedesca (*v.* CHIESA CATTOLICA-TEDESCA). Questo partito è composto da mille elementi bizzarri, sicchè alcuni l'hanno paragonato alla setta degl'Indipendenti che si formò sotto Cromwello a lato dei *presbiteriani*, i quali altro non erano se non libertini e spiriti forti. Fra *gli amici dei lumi* vi sono molti uomini gravi, e dei teologi razionalisti, come il loro capo, il pastore Uhlich,e molti sono decisivamente materialisti.Tutti questi uomini sono riuniti dall'istinto confuso degli odi religiosi che divide l'Alemagna, e da confuse ambizioni di cui non sanno essi stessi darsi un conto esatto. Aspettando in vano che arrivi il tempo in cui potranno riunirsi,e metter d'accordo le lóro contrarie opinioni essi hanno messo a profitto la rivolta dei dissidenti cattolici (*v.* CHIESA CATTOLICA-TEDESCA). Gli *amici dei lumi* rigettano la confessione d'Augusta, e vogliono l'abolizione di un simbolo che loro impone la legge civile, intendono avere il diritto di decretare essi stessi la loro credenza: in poco dimandano in mezzo al protestantesimo la divisione assoluta dello spirituale dal temporale, ed assoluta indipendenza di coscienza religiosa. Noi non ne sapremmo dire di più di questa setta, la quale per essere di freschissima data, e per non avere ancora, a quanto ne sappiamo, una costituzione tutta propria ed un simbolo, ci troviamo fuori posizione di dare un ragguaglio più esteso della medesima.

AMPOLLE o AMPOLLINE. — Vasetti di cristallo, contenenti il vino e l'acqua, che servir deggiono al divin sacrifizio. Le ampolle nell'Ordine romano si chiamano *Amæ*. Se ne fa menzione nel libro Pontificale, dov'è registrata la vita di S. Silvestro, e si nota ch'erano d'argento. Son ricordate altresì nella vita di S. Marco, di S. Innocenzio, di S. Celestino ed in molte altre. Negli Ordini romani, oltre *Amæ*, vengono appellate anche *Amulæ*. Questa differenza diè luogo a credere che le *Amæ* fossero vasi più capaci, e in tutto simili ai nostri boccali, destinati a conservare il vino e l'acqua pel sacrifizio, e che le *Amulæ* fossero soltanto quei piccoli vasetti, che vengono usati nella messa. Di qua eziandio mosse la opinione di alcuni, che stimano esser derivato da ciò il costume di apparecchiar dei boccali d'argento, sulla credenza nella cappella pontificia, quando il sommo pontefice, od anche i cardinali celebrano solennemente.

Ne' primi secoli offerivano i fedeli il vino pel sacrifizio in alcuni bicchieri, ovvero anche in altri vasi; ed il diacono tanto ne infondeva nel calice, quanto era sufficiente pel sacerdote e per quelli che si comunicavano. A tal uopo servivasi di un colatoio a lungo manico, acciocchè il vino fosse ben depurato. Desiderio, vescovo di Auxerre, nel sesto secolo, avea donato alla sua Chiesa uno di questi colatoi del peso di due oncie. Di questi ne vide il Cardinal Bona nel museo Barberino, come egli stesso attesta (*Rerum Liturgicar.* lib. I cap. 25).Monsignor Bianchini (*Annotazioni sopra il libro Pontific. nella vita di S. Urbano*, tom. II) presenta due figure di tali colatoi d'argento, che si conservano nel museo del Sabbatini, cittadino bolognese, che morì in Roma nel secolo scorso.

Le ampolle devono esser sempre di cristallo, perchè il sacerdote distinguer possa il vino dall'acqua.

ANASTASIO SINAITA. — Fu l'ornamento del monistero del monte Sinai, dove si ritirò, dopo aver visitati i luoghi santi. L'imperador Giustiniano volle discacciarlo da Costantinopoli, perchè s'opponeva all'errore degli eretici cognominati *incorruttibili*, cioè, che sostenevano, che Gesù Cristo prima della resurrezione, avea avuta una carne incorruttibile, e incapace di patimenti. La morte non diede agio a questo principe di buttarsi in tale violenza. L'imperador *Giustino* il giovine lo sbandì dopo, nel 572, ma venne richiamato da *Maurizio* nel 593 e morì vecchissimo. Abbiamo col suo nome varî trattati, che tutti non s'accordano esser suoi. Quelli, che non gli vengono contrastati sono: 1.° *La guida del vero cammino*, scritta contro agli Acefali in greco, e latino uscita in Ingolstad nel 1606 per cura del *Gretsero* gesuita, il quale l'accompagnò con una traduzione latina. È libro raro. 2.° Undici libri di *considerazioni anagogiche* sulla creazione del mondo. 3.° Cinque libri dogmatici di teologia. 4.° Alcuni sermoni, o *Omelie* che si trovano nella biblioteca dei Padri.

ANDREA CRETENSE.—Nacque a Damasco. Fatti i primi suoi studî nella propria patria, venne a Gerusalemme ove abbracciò la vita monastica.È perciò che qualche volta viene chiamato col nome di *Gerosolimitano*. Ottenne grandi vantaggi contro i Monoteliti che non cessò mai di combattere. Essendo andato a Costantinopoli vi fu trattenuto e posto nel novero de'cherici di quella Chiesa, ordinato diacono,ed affidata a lui la cura di educare e nudrire gli orfani. Non molto dopo fu nominato arcivescovo di Creta d'onde gli venne l'ppellazione di Cretense. Governò questa Chiesa per molti anni e morì a Mitilene alla fine del secolo VII, come si può argomentare da alcuni versi che egli indirizzò ad Agatone diacono segretario del sesto concilio, per ringraziarlo dell'avergliene prestato gli atti. Non si sa comprendere perchè alcuni autori lo facciano del secolo seguente. Le sue opere sono varî sermoni, ma non se ne riconoscono per genuini che diciassette i quali versano sulla natività della Beata Vergine, sull'Annunziazione, la Circoncisione, la Trasfigurazione, sopra Lazzaro, sulla domenica delle palme, due sopra l'esaltazione della Croce, tre sopra la morte della Vergine, sopra S. Tito, sopra S. Giorgio,sopra S.Nicola, sopra S. Patapio e sopra i defunti;due sopra la natività della Vergine,già attribuiti a Germano di Costantinopoli, e da alcuni altri a S. Giovanni Damasceno; uno sopra la desolazione di S. Giovanni, pubblicato da Combefis in greco ed in latino nel 1644, e al quale aggiunse delle odi sopra le feste dell'anno, che egli crede del medesimo autore. Ve ne sono sulla Concezione della Vergine,chiamata la *Concezione di S. Anna*, e sopra altri soggetti, stampati in Parigi nel 1644. Il P. Petau ha pubblicato il suo computo pasquale in latino, al tom. 3, *De doct. temp.* pag. 373. Si crede che la maggior parte di queste opere non sia tanto antica quanto Andrea di Creta.Quelli difatto,che si faranno a leggerle attentamente vi scorgeranno che sono d'una penna più recente (*v.* Dupin, *secolo VIII.* Cave). I greci onorano la memoria di Andrea, arcivescovo di Creta, li 4 di luglio.

ANGELITI. — Eretici che, secondo alcuni, non differiscono dai Sabelliani, secondo altri, sono più propriamente gli Angelici, vale a dire superstiziosi adoratori degli angeli.

ANGLICANI (*v.* INGHILTERRA).

ANNO SANTO (*v.* GIUBILEO).

ANOMIANI (*v.* EUNOMIANI, AEZIANI).

ANTICOSTITUZIONARII. — Nome dato a tutti coloro, che rigettano la costituzione *Unigenitus* (*v.* UNIGENITUS).

ANTIDEMONIACI. — Eretici, che negano la esistenza dei demoni.

ANTIPURITANI. — Nome dato a tutti coloro, che si oppongono alla setta de' Puritani (*v.* PURITANI).

ANTISCRITTURARII. — Addiettivo, onde sono contraddistinti alcuni dell'Inghilterra, che si vantano nemici della sacra Scrittura.

ANTOLOGO. — Voce, che formata da due parole greche, suona lo stesso che *scelta di fiori*. Per essa vuolsi intendere una collezione degli offici più solenni, che si celebrano dai greci.

APELLITI (*v.* APELLE).

APOCREOS (*v.* SETTUAGESIMA).

APOLLINARE (S.). — Vescovo di Gerapoli, apologista della religione cristiana, visse ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio, a cui scrisse la sua apologia l'anno 171 e ammonendolo che del suo impero e della vita istessa doveva esser tenuto ai cristiani. Fu acerrimo nemico della eresia, per quanto scrivono gli storici a lui contemporanei e compose per ciò dottissimi trattati. Fu pieno delle virtù alla dignità sua convenevoli, e per questo avuto in pregio dall'imperatore medesimo. Ignorasi quando morisse, ma pare innanzi la fine di Marco Aurelio. Il martirologio romano fa menzione di santo Apollinare agli otto di gennaio.

APOSTATI DELL'ORDINE SACRO. — Sono quelli che, abbandonato lo stato clericale, passano temerariamente allo stato dei laici, ed al matrimonio. Le pene, che la Chiesa ha stabilito contro di essi, sono le seguenti. 1.° La scomunica non *latæ*, ma *ferendæ sententiæ*, se il cherico apostata non abbia contratto matrimonio; che se avesse osato di farlo, la scomunica è *latæ sententiæ*. 2.° La pena d' infamia, nella quale incorre *ipso facto*. 3.° La irregolarità, se contragga matrimonio, poichè in tal caso sarebbe bigamo similitudinario. 4.° La perdita del privilegio dell'ordine clericale. 5.° La carcere, a cui può condannarlo il vescovo, qualora nè colle minacce, nè colle lusinghe potesse venire a capo di farlo ravvedere.

APOSTATI DAL RELIGIOSO ISTITUTO. — Son tutti coloro, che senza licenza dei superiori e con temerità abbandonano lo stato religioso con animo di non più abbracciare un regolare istituto, sebbene continuino a portarne l'abito. Quindi in rigore non può chiamarsi apostata colui, che passasse da una religione, cui già professa ad un' altra meno rigida, anche qualora non ne avesse la permissione: però in pratica è considerato come apostata chiunque sta lungi dal chiostro senza il permesso dei superiori, sebbene ritenga l'abito del suo istituto, al quale intende di fare ritorno. Se poi avvenisse che qualche religioso trovandosi ingiustamente trattato dal suo superiore, senza ottenerne il permesso, si recasse direttamente a trattare la sua causa presso il generale od il provinciale, questi non sarebbe punto un apostata, neppure nel caso che dimettesse l'abito per qualche momento, affine di schivare qualche gran pericolo.

Le pene poi inflitte all' apostasia dello stato religioso sono le seguenti: 1.° La scomunica *ipso facto*, se si deponga l'abito, diversamente poi se questo si ritenga. 2.° La sospensione dagli ordini sacri, cui l' apostata ricevette durante la sua apostasia, e se dopo la sospensione abbia celebrato od esercitato altri ordini, diventa irregolare. Da questa irregolarità per diritto comune può dispensare il solo romano pontefice. Tuttavia per privilegio possono farlo anche i prelati regolari coi loro sudditi. 3.° La privazione dei privilegi della sua religione.

Oltre queste pene stabilite dal diritto comune, ve ne sono delle altre, e tra queste vi è la privazione della voce attiva e passiva, la condanna alla carcere, al digiuno e ad altri castighi, che variano secondo le istituzioni delle varie religioni.

Anche coloro, i quali scientemente danno accoglienza agli apostati e fuggitivi, e li tengono occulti, o prestano ad essi consiglio o soccorso per la fuga, *ipso facto* incorrono nella scomunica. Ai superiori regolari per decreto di Gregorio IX, confermato più volte dalla sacra Congregazione, incombe l'obbligo di mandare in traccia degli apostati, allorchè hanno contezza della loro fuga, e devono obbligarli a ritornare al loro ordine. I sommi pontefici nella bolla che pubblicano per l'anno santo su questo punto sogliono dare un eccitamento ai superiori degli ordini religiosi, e promettere tutta la indulgenza per quelli che vi ritornassero. Urbano V, nel 1625, fu il primo che ne dette l'esempio.

APPARIZIONE DI S. MICHELE ARCANGELO. — È questa una festività, la quale ebbe origine ai tempi di Gelasio I. Pontefice per una apparizione di questo santo Arcangelo, avvenuto nella Puglia sul monte Gargano. Pascolavano colà certi armenti, quanto un toro si allontanò da essi, e dopo molto cercarne fu trovato nella bocca d'una spelonca. I cercatori determinarono di ammazzarlo, ma la freccia vibratagli contro tornò in dietro, e ferì quello stesso che l'avea vibrata. La qual cosa avendo compreso di terrore tutti gli altri e insieme di maraviglia, ne fu consultato il vescovo di Siponto, il quale ordinò tre giorni di orazione e digiuno per ottenerne da Dio stesso lume e consiglio. Il terzo dì fu quel vescovo avvisato, dall'apparsogli Arcangelo, come quel luogo era da lui tutelato, e come aveva voluto mostrare con quel prodigio, che in quel luogo stesso si voleva rendere culto a Dio in memoria di se e degli altri angeli. Ciò udito, recaronsi il vescovo e i cittadini alla spelonca cui ritrovarono a guisa di tempio configurata. Cominciarono pertanto a celebrarvi i divini offici, e conobbero più visibilmente essere santo quel luogo pei miracoli, che ci videro operati. In seguito in onore del prefato Arcangelo, e a Roma ed altrove, si eressero delle Chiese. La festa di questa Apparizione ricorre agli 8 di maggio.

APULEJANI. — Eretici, discepoli di Apuleio. Nato questi in Madara di Africa, facea professione della setta stoica, e sembra vivesse nel secolo terzo. Egli abbracciò l'eresia dei Valentiniani cainiti, e mutò un articolo dei loro errori, attribuendo agli angeli il culto di latria. Epifanio, S. Agostino ed altri scrittori fanno menzione di questi eretici; molti scrittori però non ne fecero cenno, o se ne parlano, li confondono con gli Angelici.

ARA. — Eretico, il quale pretendeva, che neppur Gesù Cristo stato fosse esente dal peccato originale.

ARCANO (*v.* SECRETO DEI MISTERI).

ARCICANTORE. — Così chiamavasi il capo dei cantori di una Chiesa, cioè *Archiparaphonista*, il quale aveva l'ufficio di offerire nel tempo delle oblazioni l'acqua pel santo sagrifizio, perchè secondo i cantori occupati nel canto, non potevano offrire nè pane, nè vino, come facevano gli altri astanti, onde portavano l'acqua dal vicino fonte. *Archiparaphonista* è voce che deriva dal greco, e propriamente significa *il capo degli acclamatori*. Questo nei ceremoniali antichi viene chiamato *Præcentor*, perchè nella messa a lui toccava l'intuonare l'introito, quando il Papa uscendo dal sacrario gli dava il cenno di cominciare; ed esso prima d'incominciare il canto, stando sulla porta, diceva ad alta voce ai ministri: *Accedite*. Una tal ceremonia si praticò pure nella cattedrale d'Angers, nella quale il *Precentore*, non solamente intimava colla detta formola l' ingresso nel coro, ma eziandio in certe feste solenni portava in processione l' acqua per la messa, uscendo dalla sagrestia con l'ampollina coperta con velo, pendente dalle spalle, precedendo il suddiacono, siccome prescrive l'Ordine romano.

ARCIGERARCA. — Così appellasi il capo della gerarchia e della Chiesa. Quindi è che questo nome si diede tal-

volta al sommo pontefice; ed in senso più largo si diè anche ai superiori di numerose e celebri comunità religiose, come pure ai superiori secolari. Infatti la parola *Hierarches* significa *capo delle cose sacre*. La voce *Hierarchia* poi significa *principato sacro*.

ARIAS MONTANO. — Nacque nel 1527 a Frexenal nell'Estremadura, e secondo altri in Siviglia. Fece molti progressi nello studio delle lingue orientali, vestì l'abito dell'ordine di S. Giacomo, ed accompagnò il vescovo di Segovia al concilio di Trento, ove molto si distinse. Ritornato in Ispagna, ritirossi nell'eremo di nostra Signora degli Angeli presso Aracena, per attendere più di proposito a' suoi studi ed alla meditazione. Filippo II. lo richiamò dal suo ritiro con l'animo di affidargli la direzione di una nuova *Poliglotta*, che fu stampata in Anversa dai Plantini, giusta l'edizione di Alcalà, già data alla luce per opera del Cardinale Ximenes. Egli v' inserì delle parafrasi caldaiche, motivo per cui fu accusato di giudaismo dai suoi nemici. Per difendersi da queste calunnie portossi a Roma ove restò trionfante. Filippo II. allora gli offerse un vescovato, ma egli ricusò, e nel 1598 terminò i suoi giorni in Siviglia. Oltre la *Poliglotta* d'Anversa, abbiamo di lui le seguenti opere: nove libri sopra le *antichità giudaiche*; i *salmi di Davide in versi latini*; un *comentario sopra Giosuè*, sul *libro dei Giudici*, su *Daniele*, su i *dodici profeti minori*, due tomi di *comenti sopra Isaia*, alcune *dilucidazioni su i primi trentuno salmi*, ed una specialmente sul *salmo* 55; alcuni schiarimenti su i *libri del nuovo Testamento*; la *storia del genere umano e della natura*; lo *spettacolo Davidico*; l' *Ecclesiaste in versi*; le *figure dell' antico Testamento spiegate in versi*; alcuni *inni sacri*; l' *itinerario di Beniamino* tradotto dall'ebraico, e la traduzione della *parafrasi caldaica di Gionata sul profeta Osea*.

ARTI E MESTIERI DEGLI EBREI.—Abbiamo fatto vedere all'articolo AGRICOLTURA non esservi stato popolo che tanto si sia occupato ad essa quanto gli ebrei. Gli egiziani ed i siri vi unirono le manifatture, la navigazione ed il commercio: sopratutto i fenici, che si trovavano molto rinchiusi nella costiera, dopo che gli israeliti li avevano cacciati dalla loro terra, furono obbligati a vivere di industria, e di essere come fattori e mezzani di tutte le altre nazioni. I greci li imitarono, e riuscirono principalmente nelle arti: al contrario i romani disprezzarono i mestieri ed occuparonsi del commercio. Per gli israeliti era sufficiente ciò che le terre lor somministravano per nutrimento, e le spiagge del mare erano occupate per la maggior parte dai filistei e cananei, che sono i fenici. Non eravi che la tribù di Zabulon, che per essere situata sul mare l'invitava al traffico: il che sembra esserle stato preconizzato nelle benedizioni di Giacobbe e di Mosè.

Non si vede però che essi si applicassero alle manifatture, non perchè le arti non fossero di già inventate; la maggior parte essendo più antiche del diluvio: e sembra che gli israeliti non mancassero di eccellenti artefici, almeno nel tempo di Mosè: Beseleel ed Ooliab, che costruirono il tabernacolo e tutto ciò che era necessario al servizio di Dio, ne sono un esempio. È cosa meravigliosa come essi sapessero arti così differenti e difficili: sapevano fondere e fabbricare i metalli; sapevano tagliare ed incidere le pietre preziose: erano falegnami, tapezzieri, ricamatori e profumieri.

Tra queste arti ve ne sono due che debbonsi specialmente ammirare: l'intaglio delle gemme, e la fusione delle immagini, come i cherubini dell'arca, il vaso d'oro, che fu fatto in quel medesimo tempo. Coloro che delle arti hanno qualche cognizione conoscono di quali macchine e di qual lavoro han di bisogno queste opere: se sin d'allora le avessero trovato, avrebbero già molto raffinato, anche nelle arti che non servono che all'ornamento, e se avevano qualche secreto per fare le stesse cose più facilmente, e con meno apparecchio, ciò era ancora una maggiore perfezioni: la quale cosa può servire a dimostrare che questa antichità non era grossolana ed ignorante, come immaginano molti.

Ma sia che questi due famosi lavoratori fossero stati instruiti dagli egiziani, o che la loro scienza fosse miracolosa ed inspirata da Dio, come pare che lo dica la Scrittura, non sembra che abbiano avuto successori, nè apparisce che sino al tempo dei re, vi sieno stati israeliti artegiani di professione che lavorassero per lo pubblico. Nel principio del regno di Saulle, si nota non esservi alcun operaio che avesse saputo forgiare il ferro in tutti i paesi degli israeliti, e che erano costretti andare presso i filistei anche per affilare gli strumenti che servono per lavorare. È vero che questo era un effetto della oppressione dei filistei per impedire ad essi di fabbricare delle armi; ma, molti anni dopo, Davidde fu obbligato nella sua fuga di prendere la spada di Golia, che doveva essere un poco pesante per lui, e di cavarla dal tabernacolo di Dio, ove era stata sospesa come monumento eterno della sua vittoria. Ciò potrebbe far supporre non esservi mica armi da potersi comperare.

Sembra del pari che non si vendesse pane, dappoicchè nella stessa occasione, il sacerdote Abimelech fu ridotto a dare a Davidde i pani di proposizione; la quale cosa mostra similmente che non si conservava del pane nelle case, forse a motivo del clima caldo del paese. Così la maga cui indirizzossi Saulle, gli fece a posta il pane, quando gli dette da mangiare per rimetterlo dalla sua debolezza. Ciascuno aveva il suo forno in casa, perchè la legge minaccia, come grande sventura di ridurli ad una tale carestia, che dieci femmine cuoceranno il pane nel medesimo forno. In Roma non si videro fornai che l'a. 580 della sua fondazione.

Entrando nella specificazione dei mestieri si troverà che la maggior parte era loro inutile. La loro vita semplice e la dolcezza del loro clima li esentava da una grande moltitudine di commodi di cui non crediamo non poterne star senza, e dei quali ci graviamo piuttosto per nostra vanità e mollezza che per un bisogno effettivo: ed in quanto alle cose veramente necessarie ve ne eran ben poche che essi non sapessero fare da per loro medesimi. Tuttociò che serve al nutrimento si faceva nelle loro case. Le donne facevano il pane e preparavano il vitto; filavano la lana, tessevano le stoffe e facevano gli abiti: gli uomini si occupavano del resto.

Frattanto è cosa certa che Davidde lasciò nel suo regno un gran numero di artisti d'ogni maniera, tra gli altri dei muratori, dei falegnami, dei fabri, degli orefici, cioè di tutti gli artisti che travagliano sulle pietre, sul legno e su i metalli: ed affinchè non si credesse che questi fossero forestieri, è detto che Salomone scelse tra tutto Israele trentamila artisti; e che aveva quattromila uomini al cavo delle pietre nelle montagne. È vero però che egli prese dei lavoratori dal re di Tiro, confessando che i suoi sudditi non sapevano così bene tagliare il legno come quelli di Sidone, e che fece venire un eccellente fonditore chiamato Hiram, per fare i vasi sacri.

Dopo la divisione del regno, essendo aumentato il lusso, è a credersi che vi fossero sempre molti artisti. Si vede, nella genealogia della tribù di Giuda, un luogo chiamato la *Valle degli artisti*, perchè, dice la Scrittura, ivi ve ne erano. Vi si vede una famiglia di artieri lino fino, ed un'altra di pentolai che travagliavano pel re ed abitavano nei suoi giardini. Tutto ciò mostra il pregio in cui si tenevano le arti, e la cura che avevano di conservare la memoria di quelli che vi si applicavano. Il profeta Isaia, tra le sue minacce contro Gerusalemme predisse che Iddio avrebbe tolto dalla città gli uomini abili nelle arti: e quando fu presa è detto più volte che le furono tolti sino gli artigiani: ma una prova che eglino non mai ebbero grandi manifatture si è che il profeta Ezechiele, descrivendo l'affluenza delle mercanzie che venivano a Tiro, non fa portare dalla terra di Giu-

da che puro frumento, oglio, resina, balsamo, tutte mercanzie che la stessa terra produceva.

ARISTIDE.—Fra gli apologisti della religione cristiana perseguitata dagli imperatori romani si vuol noverare Aristide, Ateniese di nascita oratore e filosofo di grido scrisse un'apologia più eloquente ancora di quella di Quadrato (*v.* QUADRATO), che presentò all'imperatore Adriano. Di tale apologia sgraziatamente non è giunta a noi una sillaba. Aristide viveva sul cominciamento del secondo secolo della Chiesa.

ARTOTIRITI (*v.* ARTORITI).

ASCENSIONE (FESTA DELL').—Se ne fa rimontare la prima instituzione sino a' tempi apostolici. Sant' Agostino lo dice schiettamente nella sua epistola 54. Infatti le costituzioni apostoliche, lib. V, c. 18, parlano di questa grande festa, e la stabiliscono pel giovedì della quinta settimana dopo la Risurrezione, giorno in cui, giusta l'antica tradizione della Chiesa, appoggiata all'autorità delle divine Scritture (*Act. c.* 1, *v.* 5), successe appunto il mistero. Dessa, del pari che nell'occidente, venia celebrata fino dai primi secoli, anche nell'Oriente dove otteneva il nome di *Tessaracoste* o *Tetracoste*, cioè quarantesimo giorno. S. Giovanni Crisostomo ed altri Padri di quel tempo scrissero delle omelie sull' argomento. Però in quell' età non venia riguardata che siccome una solennità di secondo ordine (*v.* Martene, *De antiq. eccles. ritib.* t. III, lib. IV, c. 28, n. 1).

Anticamente nella festa dell'Ascensione facevasi da quasi tutte le Chiese una processione. S. Gregorio di Tours ne fa memoria (*Histor. Francor.* l. V, c. 11) e Pietro Gassendo (art. 2, c. 19) ne descrive l'ordine di quella che si celebra nella diocesi di Digne in Francia. Il Baillet (*Storia della festa dell' Ascensione*, §. 7) vuole che si facesse a ricordanza del viaggio degli Apostoli da Gerusalemme al monte oliveto, dove accompagnarono Gesù Cristo, e poi da quel monte, salito al cielo il Salvatore, di bel nuovo in Gerusalemme. Merita singolar menzione la ceremonia, che in quel dì praticavasi nella Chiesa di Vienna del Delfinato. Nel ritorno della processione, cui interveniva anche l'arcivescovo, due canonici al di fuori della Chiesa si avvicinavano ai cantori, ai quali venivano interrogati colla formola: *Quem quæritis?* I canonici rispondevano: *Jesum Nazarenum, qui resurrexit*, e dai cantori venia soggiunto: *Jam ascendit, sicut dixit.* Allora i primi intuonavano *Alleluja*, ed entrati in Chiesa, era solennemente celebrata la messa (*v.* Martene loc. cit. n.3.). Nell'istesso giorno ancora si faceva la benedizione del pane e de' nuovi frutti. Qual rito si usasse in quella benedizione, appare dall' antico pontificale di Narbona e di Mimate, di cui un tempo si servì Giovanni Sairebruch, vescovo di Catalogna, ed è riportato anche dal Martene (loc. cit. n.° 4).

ASCODROBI. — Eretici, di cui parla S. Girolamo. Costoro, toltane Ancira di Galazia, non disseminarono in altri luoghi i loro errori.

ASSEMANI (GIUSEPPE SIMONE). — Maronita, arcivescovo di Tiro, canonico di S. Pietro in Roma, nato nel 1687 e morto il 14 gennaio 1768. Era molto versato nelle lingue Orientali. Pubblicò varie opere tra le quali una *Biblioteca Orientale*, nella quale ha pubblicati molti manoscritti siriaci, arabi, persiani, con la vita dei loro autori. Roma 1728 4. vol. in-fol. Non conviene confonderlo con *Stefano Evodio, e Giuseppe Luigi Assemani*, che hanno egualmente pubblicate delle opere interessanti, che riguardano gli Orientali. L'*Acta Martyrum Orientalium*, Roma 1748, 2 vol. in-fol. del primo sono particolarmente stimate. Questi atti sono tratti dagli antichi manoscritti caldaici della biblioteca Vaticana, e tradotti in latino.

ASSOLUZIONE DEI DEFUNTI.—Così si chiamano quelle preghiere, che vengono fatte solennemente dal sacerdote sopra la bara del defunto. Queste sono praticate generalmente dopo la celebrazione della messa: tuttavia se la messa non ha luogo, possono tenersi immediatamente dopo l'uffizio. L'origine di tale assoluzione rimonta a' primi secoli della Chiesa. S. Dionisio (*de Eccl. Hierarch.*) ci ricorda, che al suo tempo si facevano preghiere intorno al cadavere, portato che fosse alla Chiesa. Vittore Uticense (*De persecut. vandalic.* lib. II) la chiama *solenne orazione.* Il rito, che osserva la Chiesa latina nell'eseguirla, è del seguente tenore. Finita la messa, se prima fu celebrata, il sacerdote depone la pianeta ed il manipolo, e assume il piviale nero. Intanto il diacono ed il suddiacono depongono anch'essi il manipolo, e quest'ultimo, presa la croce, in mezzo a due accoliti con ceri accesi va innanzi, precedendo altri due accoliti, uno col turibolo, l'altro con l'acqua benedetta. Alla croce van dietro a due a due tutti i sacerdoti, e si chiude la processione col celebrante accompagnato dal diacono. Giunti alla bara, il suddiacono colla croce si mette a' piedi del defunto, s'è laico, ovvero alla testa, s'è sacerdote, ed il celebrante di faccia alla croce. Questi incomincia subito *Non intres* etc., e, finito che l'abbia, si canta dal coro il responsorio *Libera me*, *Domine*, etc., circa il termine del quale, il celebrante pone l'incenso nel turibolo. Terminato che sia, vien intuonato da due cantori del primo coro il *Kyrie eleison;* altri due del secondo rispondono *Christe eleison*, e poi tutti di nuovo *Kyrie eleison.* Ciò fatto, il celebrante ad alta voce dice *Pater noster*, e mentre lo va terminando in silenzio, prende l'aspersorio dalle mani del diacono, e seguito da questo, percorre un circolo intorno alla bara, aspergendola di acqua benedetta tre volte a destra e tre a sinistra; completo che l'abbia, prende il turibolo e parimenti facendo il giro incensa tre volte la bara a destra e a sinistra. Dipoi ritornato al suo luogo, soggiunge: *Et ne nos inducas in tentationem*, cui vien risposto dal coro: *Sed libera nos a malo.* Indi aggiunge alcuni altri versetti, e poi una particolare orazione pel defunto. Terminata anche questa, il sacerdote colla mano destra fa un segno di croce sulla bara dicendo *Requiem æternam*, etc., e tutti si avviano alla sagrestia col medesimo ordine, con cui erano partiti dal coro.

Se il defunto è la persona del sommo pontefice, di un cardinale, di un vescovo, di un principe, o di qualche altro insignito di cospicua dignità, allora è conveniente che l'assoluzione si faccia non solo dal vescovo celebrante, ma da altri quattro vescovi, o prelati, o almeno, se non si possono avere, dai quattro canonici più degni. In quel caso tutti cinque apparati di piviale, dopo la messa processionalmente e coll'ordine stabilito dal ceremoniale, si avviano alla bara. Là giunti, il vescovo celebrante si mette in capo, e gli altri quattro uno per angolo della bara, secondo l'ordine di anzianità. Il celebrante dice l'orazione *Non intres*, etc., dipoi i cantori cominciano il responsorio: *Subvenite sancti Dei* etc. cogli altri versetti di metodo, ed il primo de'quattro prelati o canonici eseguisce nel modo solito l'assoluzione; indi si canta un responsorio, e poi il secondo fa la stessa ceremonia, e così di seguito fanno gli altri. Terminate le quattro assoluzioni, viene intuonato il *Libera me*, *Domine* etc.: quindi il vescovo celebrante fa anch'egli l'assoluzione, compita la quale e partiti coll'ordine di prima, ha termine la ceremonia (*v. Rituale Rom*, *Cæremon. Episcop. de Exequiis;* e Bauldry, *Manuale sacrarum cærem.* p. III, cap. XIV, p. V, c. 9, art.2).

ASTATI (*v.* ASTAZIANI).

ASTERIO. — Sofista ariano del IV secolo, diceva che G. C. era la virtù del Padre, nella guisa che Mosè dice che i grilli e i bruchi sono una grande virtù di Dio. Egli fu confutato da Marcello vescovo d'Ancira; e scrisse molte opere, tra le quali alcuni comentarî su i salmi, su i Vangeli e sull'epistola di S. Paolo ai romani (*v.* S. Girolamo, *De viris illustribus.* Baron. *ad a* 370. Tillem. *Hist. eccl.* t.6).

ASTERIO URBANO. — Sembra essere stato sacerdote, perchè chiama suo collega nel sacerdozio Zotico Otreno.

Egli viveva nel 188. Accortosi che i Catafrigi destavano turbolenze nella Chiesa d'Ancira, chiamolli seco a disputa, e sostenne per molti giorni contro essi la verità della nostra religione e la falsità dei loro dogmi: il tutto con tanta eloquenza, che li costrinse alla fuga. I sacerdoti d'Ancira lo pregarono di lasciar loro in iscritto tutto quanto aveva detto in quella conferenza; ma ei ricusavasi, e solo si arrese alle persuasioni di Alberzio Marcello, a cui dedicò i tre libri che su tale materia compose. Rufino, ed altri dopo lui, attribuiscono questi libri ad Apollinare di Jerapla, S. Girolamo a Rodone, o pure ad Apollonio; ma Eusebio, il quale ce ne trascrive alcuni frammenti, li aggiudica ad Asterio Urbano (*v.* Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 3, c. 18. S. Girolamo *De scrip. eccl.* c. 37. Cave ec.).

ATTONE (S).—Vescovo di Varcelli dell'a. 924. Scrittore pregiabilissimo, il quale in un tempo non molto illuminato, si occupò con grande impegno negli studi sacri ed ecclesiastici, fu in possesso della S. Scrittura, de'Concili, e delle opere de'SS. Padri, e fu particolarmente seguace della dottrina di S. Agostino.

Abbiamo una bella edizione delle opere di quel S. Vescovo Varcellese fatta nell'an. 1768 dal benemerito Conte D. Carlo Buronzi del Signore, Canonico della stessa Chiesa di Varcelli, in due volumi in foglio, edizione che contiene opere per l'addietro inedite di esso santo vescovo, e formato con molta accuratezza.

Le opere sono, primieramente un comentario sopra tutte l'Epistole di S. Paolo, scritto con grande ingegno, e non senza eleganza di stile, con cui confuta egregiamente gli errori di quella età, come quelli contro la reale presenza di G. C. nell'Eucaristia, contro il Purgatorio ec., non solo colle sante Scritture, ma colle costante tradizione. In secondo luogo abbiamo i Capitolari di lui: *Canonum exterorum de diversis Conciliis decretalibus, Statutis atque Epistolis congruentium ad forense judicium*, i quali dimostrano la disciplina di quei tempi. Seguono XVI epistole su diversi punti di S. Scrittura, e di buona morale. La XV è *de reverentia, obsequio, et obedientia Principibus debita*, da lui dimostrate colle sante Scritture dell'antica e della nuova alleanza, e colla tradizione; ove a pag. 316 sul fine dice, che se il sovrano sia ingiusto, allora i popoli *suis hoc imputent peccatis... nam dejciendus vel impugnandus nullo modo est populo, qui jam ordinatus a Deo est;* in ciò convengono, egli dice, tutti i santi dottori; e ne reca le prove di teorica, e di pratica: che anzi aggiugne, che dalla ribellione de' popoli al loro sovrano, ne segue la distruzione de' popoli istessi come *tanti facinoris miserabile exitium. Quod si cui enumerare liceat, ab ipsius gentis exordio diligentissime perquirat, et tunc cognoscere poterit populi hujus destructionem maxime propter hanc evenisse occasionem; quia donec regibus repugnare quærunt, undique opprimuntur, et finitimis gentibus ideo conculcantur.*

L'ottima opera è *de pressuris ecclesiasticis*, divisa in tre parti; cioè 1.° *de judiciis Episcoporum*, 2.° *de ordinationibus eorumdem*, 3.° *de facultatibus Ecclesiarum;* nelle quali si ragiona delle ingiuste critiche ed accuse fatte ai vescovi, delle persone meritevoli dell'episcopato, e conservazione de'beni ecclesiastici.

AVE REGINA COELORUM.—Una delle antifone in onore di Maria Vergine, che si dice al termine dell'uffizio. È ignoto chi ne sia l'autore. Intorno però al versetto *Dignare me* etc. che dipoi le venne aggiunto, S. Girolamo, citato da Cornelio Schultiny (*De peculiarib. miss.* t. IV, p. 5) ci assicura, che fu composto da S. Efrem. L'accennata antifona si dice nell'uffiziatura canonica inclusivamente dal termine della compieta nel giorno della Purificazione di M. V. sino al giovedì santo esclusivamente. Quell'avverbio *inclusivamente, inclusive*, per decreto della s. Cong. de'Riti, dei 27 luglio 1624, fu aggiunto alla rubrica, e ciò nella revisione del breviario fatta da Urbano Papa VIII.

B

BACIO DI PACE. — È quello, che si dà in segno di uno scambievole santo amore, o in segno di pace. Quando il papa fa pontificale, nel recarsi all'altare, vien baciato nel volto e nel petto dai tre ultimi cardinali preti, significando la carità inculcata da Cristo di riconciliarsi col proprio fratello, prima di ascendere l'altare. Consimile a questa era l'altro antichissimo rito, con cui il primicerio della scuola de'cantori incontrava il pontefice, quando usciva dal segretario, e baciavagli la spalla destra, per dinotare l'angelo, che ai pastori annunziò la nascita del Redentore. Simile bacio nell'antica disciplina si porgeano scambievolmente i fedeli, che assistevano a'sacri misteri, prima che il sacerdote facesse la comunione. Di esso fa menzione Giustino martire nelle sue orazioni ad Antonino Pio, ove dice: *precibus infinitis nos invicem osculo salutamus*, ed aggiugne, che dipoi si amministrava l'Eucaristia. Similmente S. Agostino, *Serm. LXXXIII de diversis*, lo ricorda: *Post orationem dominicam ... dicitur: Pax vobiscum, et osculantur se invicem christiani in osculo sancto.* Sopra di ciò trattarono negli ultimi tempi il Bona (*Rer. Liturgicar.* lib. II c. 16); Le-Brun (tom. I p. 63); Ugnone Menardo (*Note al Sagramentario di s. Gregorio*, p. 377); Merati (tom. I p. 1). Quell'uso tuttavia durò sino a'tempi d'Innocenzo III, eletto nel 1198, e non più, chè troppo i rei costumi avean saputo pervertire una pratica così santa. Oggidì invece si presenta ai laici da baciare una tavoletta d' argento, in cui è impressa l' immagine del Crocifisso. Ciò succede dopo che il sacerdote, baciato l' altare prima di terminare le orazioni per la comunione, dà l'amplesso di pace al diacono. Nel monistero di S. Gregorio, nella diocesi di Basilea, v'era il rito, per cui dopo il bacio di pace, dato dal sacerdote a'sacri ministri prima della comunione, egli dovea dire: *Habete vinculum pacis et charitatis, ut apti sitis sacris misteriis.* Lo stesso faceasi in altre Chiese, come in Magonza ecc. In quella poi di Catalogna, ove celebrasse il vescovo, prima del bacio di pace, il diacono baciava l'altare e l'omero destro del vescovo; e, data la pace, gli porgea un bacio nel petto. Nella liturgia di Salisburgo, il vescovo impartiva il bacio di pace prima della confessione, dicendo: *Pax Christi, quam nobis per Evangelium suum tradidit, conservet corda nostra et corpora in vitam æternam. Amen*, (*v.* Martene *De antiq. eccl. ritibus* lib. I, c. 4, A. 12, Ord. XIII, XVI, XXIII).

Bacio di pace dicesi quello ancora che nella consecrazione de' vescovi è dato dal consecratore e dai vescovi assistenti al novello consecrato per due volte. La prima dopo che venne investito dell' episcopale autorità, affin di predicare il Vangelo all' affidatogli popolo; la seconda al termine della funzione dopo che il consecrato ha fatto per tre volte l' augurio al consecratore dicendo: *ad mul-*

tos annos. Questo rito non è lecito dubitare, che sino da' primi tempi non sia stato introdotto tanto nella Chiesa latina, quanto nella greca. L'autore delle *apostoliche costituzioni* prescrive, che, posto il vescovo consecrato nel possesso del suo trono, gli venga dato il bacio di pace: *collocetur throno suo ab aliis episcopis ipsum in Domino osculantibus* (lib. VIII, *c*. 5). Di quel bacio S. Dionisio (*de ecclesiast. hierarchia*) ci spiega, come sia esso un compimento della seguita consecrazione, un simbolo della scambievole concordia e giocondità dello spirito. Il vecchio pontificale di Magonza ordina il bacio di pace con la seguente formula: *Pax tibi, carissime frater, ora Deum pro me*. Le eucologie nella rubrica prescrive il bacio nella consecrazione del vescovo, ove dice: *Deinde ordinatum Pontifex ordinans exosculatur*, *sicut et reliqui episcopi*.. Però l'antico Ordine romano voleva che il consecrato dasse il bacio al consecratore, agli assistenti ed al clero. Con esso accordasi il pontificale di Leone. Il rituale dei greci, riferito dal Goar (*in ordinat. episcopor. n.* 10) esige anch'esso il Bacio di pace (*v.* Catalano, *Comment. in Pontif. Rom.* t. I. *Comment. in capite de consecr. episcopor.* § 31).

Il bacio di pace si dà anche dal vescovo nella ordinazione del prete, dopo che ha egli ricevuta dall'ordinato la promessa dell'obbedienza e riverenza, prende le mani di lui fra le sue, e gli porge il bacio, dicendo: *Pax Domini sit semper tecum*. Anche di questo fa parola S. Dionisio *loc. cit.* Secondo l'ordine Romano, venia dato dopo la particolare benedizione pontificale. Durando (*Rationalis* lib. II, *c*. 10) dice, che un tempo il vescovo dava all'ordinato quel bacio prima di amministrargli la comunione (*v.* Catalano, *Comm. in Pont. Rom.* t. I.).

Egualmente il bacio di pace vien posto dal vescovo nella solenne benedizione degli abbati. Questo si dà per due volte: il primo, dopo che gli fu conferito l'anello, l'altro dopo gli auguri *ad multos annos* (*v. Pontif. Roman. ad hunc loc.*). Però di tal bacio non si ha memoria che ne' recenti pontificali. Presso i greci, il vescovo stando nel monistero riceve l'abbate col bacio, indi gli dà il bacolo pastorale. Così il loro eucologio.

Quel bacio vien dato anche dalle abbadesse alle monache loro soggette allorchè vengono, dopo la solenne benedizione, collocate in possesso del monistero (*v. Rit. Rom. de benedict. abbatissae.*).

È bacio di pace anche quello che nel termine de' concili prima di partire si danno a vicenda tutti quelli, che li aveano composti. È questo un rito assai antico, di cui si parla anche nel vecchio Ordine romano e nel vetusto codice di Fleury (*In ordin. ad agend. synod.*). Nell'ultimo concilio generale di Trento fu praticato dopo le acclamazioni. Il cerimoniale de' vescovi però, siccome spiega il Gavanto (*in praxi synod. dioeces.* part. II, sess. 3, n. 27), pensa che ne' sinodi diocesani si possa omettere; per altro lascia ciò all'arbitrio dei vescovi. Il concilio quinto provinciale di Milano ne stabilì la regola per osservarlo. « Terminato il sinodo, sono le precise parole volgarizzate, tutti si levino, e con gran riverenza ricevano dal vescovo il bacio di pace, dipoi se lo diano scambievolmente con timore ed amore di Dio. Che se il numero delle persone è tale che la ceremonia andasse troppo a lungo, allora i preposti e gli arcipreti soli lo ricevano dal vescovo, e di poi lo porgano alla porzione de' preti loro soggetti, affinchè questi se lo porgano a vicenda ». S. Carlo Borromeo egregiamente spiega il significato di quel bacio dimostrando com'esso, oltre che un segno dell'unione dei sentimenti, è anche una promessa di eseguire con pace e carità tutto ciò che vi fu stabilito ed approvato.

Qual bacio di pace riguardar si deve eziandio quello, che gl' infermi a morte solean porgere a' loro parenti ed amici dopo che aveano ricevuta la communione. Tal consuetudine ebbe vigore in ispezial modo presso i monaci, che prima di morire voleano così dimostrare la loro carità verso i fratelli, e così da loro accomiatarsi. Anche alcuni santi vescovi l'ebbero a praticare negli ultimi loro istanti. S. Paolino, come scrive Uranio nella vita di lui, lo porse a tutti i preti e ministri della sua Chiesa; così pure S. Bennone di Meissen, s. Guglielmo di Berey ed altri. (*v.* Martene, *De antiq. Eccl. ritib.* t. II, lib. 11, *c*. XI, *n*. 12, e lib. III, *c*. 15, ord. VIII e XII.

Un bacio, che si diceva di pace, accostumavano i re di Inghilterra di porgere a' vescovi del loro regno allorchè li ricevevano. Infatti così venne accolto S. Tommaso di Cantorbery da Enrico II nell'anno 1163, e nella stessa guisa Enrico III ricevette i vescovi del regno nel suo ritorno da trasmarine provincie (*v.* Thomass., *Vetus et nova Eccl. discipl.* lib. III, p. 2, c. 58 e 64).

BACIO DEL BATTESIMO. — È quello, che anticamente nelle Chiese dell'Africa si accostumava di porgere ai battezzati subito dopo il loro spirituale lavacro. Di ciò fa testimonianza S. Cipriano nella lettera LIX a Fido. Nondimeno, mancandone per ogni modo menzione presso tutti gli altri scrittori ecclesiastici, puossi argomentare, che fosse un rito proprio soltanto di quella Chiesa (*v.* Martene, *De Antiq. Eccl. ritib.* lib. I, c. I, a. 15, n. 1).

BACIO DELL'ANELLO. — Si porge dagli ecclesiastici e da' secolari ancora all'anello del Cardinale, del vescovo e dell'abbate mitrato in segno della profonda riverenza loro dovuta. Così pure si bacia prima di ricevere la Eucaristia dalle mani del Papa e di loro, in luogo di baciare la sacra particola, come ne' tempi antichi si accostumava. Si bacia parimenti l'anello al vescovo, allorchè conferisce la cresima.

BACIO DI MANO. — Si dice quello, che vien dato alla mano del superiore qual saluto, o qual professione di ossequio. Quindi i cardinali baciano la mano al pontefice, oltre il piede quando egli, appena eletto, riceve la prima adorazione. Così pure gliela baciano sotto l'aurifrigio del manto, quanto si tiene cappella Papale, e allorchè ricevono da lui le ceneri, le palme, le candele e gli *agnus Dei*, dopo aver baciato l'oggetto benedetto ed il ginocchio del pontefice.

L'eletto a vescovo, nella sua consecrazione, genuflesso dinanzi al consecratore gli bacia la mano, terminato che sia l'esame (*v. Pontif. Rom. De consecr. electi in episc.*). Di questo rito abbiamo parola in tutti gli antichi Pontificali, non meno che in quello manoscritto di S. Leone, ove anzi si prescrive, che sieno baciate ambedue le mani. Il pontificale romano della biblioteca Colbertina aggiugne in tal proposito, che se il consecratore è il Papa, allora il consecrando deve baciargli il piede e la bocca, se poi è vescovo, la mano e la bocca (*v.* Catalano, *Comm. in hunc loc.*).

La mano si baciava al vescovo da tutto il clero prima ch'egli, assunte le pontificali divise, partisse dalla sagrestia per celebrare solennemente. Perciò *aspatico* in greco, e *salutatorio* in latino appellavasi quel luogo. Di quest'uso antico è rimasta consuetudine nella Chiesa di Bisceglie, dove, parato il vescovo per la messa, i canonici egualmente parati gli baciano la mano (*v.* Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tom. III, let. 1).

Anticamente si baciava la mano del vescovo, ed anche del sacerdote nell'atto che porgeva la SS. Eucaristia. S. Giovanni Crisostomo nell'omilia 60, ovvero 83 *in Matth.* ricorda la pia pratica, e soggiugne, che si eseguisce in venerazione della mano stessa di Gesù Cristo da quella del sacerdote rappresentata. Egli nell'antica sua liturgia intima ai diaconi la pia ceremonia: *Diaconus exosculans porrigentem sibi manum, accipit sanctum panem*. L'antico Ordine romano ne fa parimente memoria, e Durando (*Rationalis* lib. II, c. 10) riferisce, che il diacono e suddiacono nella loro ordinazione dovean baciare la mano del vescovo, che li comunicava. Ora tal disciplina è ristretta al papa, a' cardinali, a' vescovi, e agli abbati mitrati, cui inve-

ce della mano si bacia l'anello nel ricevere la comunione e in altre circostanze.

La mano del vescovo o del sacerdote vien baciata dal diacono nel servigio dell'altare, qualunque volta gli porge un qualche oggetto, cui egualmente deve baciare. Lo stesso dee eseguire allorchè gli viene restituito l'oggetto. Questa ceremonia si pratica in venerazione della mano sacerdotale.

BACIO DEL PIEDE. — Appellasi quello, che si porge al piede del sommo pontefice in omaggio della suprema potestà, che possiede. Giuseppe Stevano, *De adorat. et oscu-lat. pedum Summi Pontificis*, e Cirillo Alessandrino in un passo dei suoi comentarî sopra il Levitico, facevano derivare quest'uso dagli esempî dell'antico Testamento introdotto nella Chiesa fino dai suoi primi tempi. E siccome una delle due donne riconoscitrici del Messia, gli baciò i piedi, glieli asciugò coi capelli e glieli unse col balsamo, e l'altra gli toccò le frange della veste per ottenere la guarigione di un male incurabile, così si stimò sempre dovere di coloro, che hanno abbracciato il cristianesimo di baciare il piede al romano pontefice, vicario e luogotenente di Gesù Cristo (*v.* Cristiano Lupo *in Schol. ad Dictat. Greg. VII.* Opera Tom. V. pag. 196 ediz. veneta). Dal Baronio, t. II, ad ann. 294, raccogliamo, che fu baciato il piede a S. Cajo Papa, eletto nel 283, quando, riunita l'assemblea de'fedeli in casa di un certo Gabinio, si fè noto il martirio di S. Susanna. Lo stesso atto venne eseguito dall'imperatore Costantino, *il Grande*, verso il papa S. Silvestro del 316, come si può vedere presso Anastasio bibliotecario. Però quella costumanza per qualche secolo fu comune anche verso i vescovi. Infatti l'Ordine romano prescriveva che il diacono, prima di cantar il vangelo nella messa solenne, baciasse il piede al vescovo. S. Girolamo nell'Epist. 6 *ad Pammachium*, ricorda che, essendo venuto in Gerusalemme S. Epifanio, concorsero a lui persone di ogni sorta per baciargli il piede. In allora i vescovi a tal oggetto portavano sopra de'sandali una croce ricamata, siccome oggidì la tiene il pontefice sulle scarpe. Ma quel costume durò fino ai tempi di S. Gregorio VII, del 1073, il quale ordinando non doversi chiamar papa che il supremo gerarca, prescrisse ancora che a lui solo, e non ad altri, fosse riserbato il bacio del piede (*v.* Catalano. *Comm. in Pont. Rom.* t. II, tit. XXIV, § 1, n. 3).

Abbiamo dalla storia, che tal atto di ossequio fu sempre religiosamente osservato verso il Pontefice anche dagli stessi sovrani più potenti. Non sia discaro all'erudito averne qui la serie de'principali. Oltre Costantino *il Grande*, l'imperatore Giustino, nel 525, baciò il piede a papa S. Giovanni I, allorchè giunse alla corte di Costantinopoli. In simil guisa Giustiniano I al pontefice S. Agapito I, del 535, mentre trovavasi presso la corte di lui; e Giustiniano II verso il papa Costantino I, quando uscì ad incontrarlo nella città di Nicomedia, l'anno 710. Luitprando re de'longobardi lo stesso fece verso S. Gregorio II, nel 730, quando si recava verso Roma per prenderla colle sue mani. Rachis successore di Luitprando, baciò il piede a S. Zaccaria allorchè si recò al campo di lui, che nel 749 assediava Perugia, affin di stornarlo da quell'impresa; Carlo Magno nel 795 ad Adriano I; Lodovico Pio, di lui figlio, nell'816, per tre volte prosteso a terra baciò il piede a papa Stefano IV, mentre uscì da Reims per incontrarlo; Siginulfo, principe di Benevento a Sergio II, nell'844; Stefano, re d'Ungheria, a Benedetto VIII dell'anno 1012; Federico I, *Barbarossa*, ad Adriano IV nel 1155, quando trovavasi a Sutri, e dipoi in Venezia ad Alessandro III. E per non dire di tanti altri, Sigismondo imperatore li baciò ad Eugenio IV, nell'anno 1433, allorchè ricevette da lui le insegne imperiali; Carlo VIII, re di Francia, ad Alessandro VI nel 1495; Carlo, V d'Austria, a Clemente VII, nel 1530, ed al successore di lui Paolo III; finalmente Carlo re di Napoli, e poi della monarchia spagnuola col nome di Carlo III, al pontefice Benedetto XIV, nel 1744. Dopo quest'epoca non cessarono siffatti esempi, che anzi nel glorioso pontificato del regnante Gregorio XVI, oltrechè ne'precedenti, ben più volte si rinnovellarono (*v.* il P. Giacomo Povyard, *Dissertazione sopra l'autorità del Bacio dei piedi de'Sommi Pontefici* ec. Roma, 1807, e la lettera del Card. Brancadoro all'ab. Cancellieri *sulla dissertazione del P. Povyard;* Bianchini *in Notis ad Anastasium Biblioth.* t. IV; Gianfederico Mayer, *De osculo pedum Pontificis Romani*, Lipsiae 1712; Andrea Saussaio, *De Summi Pontificis deosculatione pedum*, Parisiis 1628; Stefano Esteve, *De osculatione pedum Romani Pontificis*, Venetiis 1578; e Gaetano Genni, *De osculo pedum Romani Pontificis*, nel tom. I p. 131 delle sue *Dissertaz. postume*).

Ben sappiamo non essere approvata dagli eretici siffatta costumanza di baciare il piede al sommo pontefice, quasi che in essa siavi implicita una adorazione. Veggasi a confutazione di loro sciocche idee ciò che abbiamo detto all'art. ADORAZIONE.

Nondimeno la modestia dei Papi pose sui sandali prima, e poscia sulle proprie scarpe la croce, acciò quelle non i piedi loro venissero baciati, siccome ebbe a dimostrare il celebre gesuita Possevino, nunzio di Gregorio XIII in Russia allo czar Basilio. E ciò è antichissimo uso, dacchè il Panvinio ebbe a vedere quel segno salutare sul sandalo di un pontefice antico, nell'occasione in cui fu dissotterrato per la nuova fabbrica della Chiesa di S. Pietro. Lo stesso segno si vede in un sandalo di Martino I, Papa del 649, che si conserva nella Chiesa ai Monti; in un'immagine di Onorio I, creato pontefice nel 625, che si vede nel mosaico della Chiesa di santa Agnese fuori le mura; in quella di S. Cornelio Papa del 254, nell'altro mosaico della basilica di S. Maria in Trastevere.

Che ai vescovi ancora si baciassero anticamente i piedi crucigeri non è più dubbio, dacchè Gregorio VII, del 1073, stabilì, che il solo romano pontefice potesse chiamarsi papa, e proibì negli altri vescovi siffatto uso, siccome avverte il Catalano (*Pontif. Rom.* tom. II, tit, XXIV, § 1, num. 3). Anzi oltre i vescovi, molti altri ecclesiastici portavano i calcei crucigeri, come si ricava da una pittura presa da un codice evangeliario della Vallicella, scritto prima del secolo X, e riportato dal commendator Vettori nella parte seconda delle sue *Dissertazioni filosofiche*. In quella pittura sono effigiati S. Lorenzo ed il suddiacono Gioveniano con i calcei ornati di una crocetta.

Sotto i menzionati aspetti di divozione non solo reputa a gran ventura ogni cattolico, che si conduce a Roma, baciare il piede al Pontefice; ma quest'uso piissimo viene esercitato da chi si trova in Roma ai piedi del cadavere del pontefice, allorchè vestito pontificalmente colle scarpe crucigere rimane per tre giorni esposto nella cappella del Sacramento della basilica vaticana, e coi piedi alquanto fuori della cancellata chiusa della cappella medesima, per soddisfare al desiderio dei fedeli.

BACIO DEGLI SPONSALI. — Si dava vicendevolmente da'contraenti gli sponsali insieme collo stringersi della destra in confermazione del solenne atto conchiuso. Tertulliano (*De veland. virgin. c,* 11), ne fa menzione; così pure Costantino (lib. XVI, cod. *De donationib. ante nupt.*), la qual costituzione è la legge V, riportata nelle *Basiliche* lib. XXVIII, e III, n. 16. Quest'uso assai antico venne abbandonato da'latini, non però da'greci, come si raccoglie dal Mazzocchi *in adnot. ad Muscettulæ dissert. de spons.* etc. Distrib. I, n. 8, et seq.

BAILLET (ADRIANO). — Sortì la culla, nel 1649, a Neuville, villaggio poco distante da Beauvais. Il desiderio, che egli mostrava di fornire la mente di cognizioni, indusse i suoi genitori ad affidarlo ad alcuni francescani, affinchè lo informassero alla scienza ed alla pietà. In seguito Adriano proseguì il corso degli studi nel collegio di Beauvais, ove

tanta lode si proccaciò, che ben presto fu eletto professore di umanità. Quindi venne insignito degli ordini sacri, e per qualche tempo sostenne l'ufficio di parroco. Ma siccome le cure della parrocchia non gli permettevano di consecrarsi all'acquisto di nuove letterarie e scientifiche cognizioni, egli rinunziò alla sua dignità affine di applicarsi con maggior agio a quegli studi, che formarono mai sempre la sua più cara occupazione.

Passò quindi presso l'avvocato generale Lamoignon, che gli commise la custodia della sua biblioteca. Contento il Baillet di aver conseguito un impiego conforme al proprio genio, diedesi con tutto l'impegno allo studio, e si procacciò l'amicizia degli uomini più eruditi di quella stagione. Dopo aver disimpegnato il suo ufficio pel corso di ventisei anni, terminò di vivere ai 21 gennaio del 1706. Il Baillet lasciò alcune opere, nelle quali sebbene si possa desiderare maggiore purità di stile, tuttavolta si riconosce, quanto egli fosse erudito. Tra queste si annoverano: *I giudizî degli eruditi sulle principali opere degli autori; Della divozione alla beata Vergine e del culto a lei dovuto; Dei fanciulli divenuti celebri pei loro studî e pe'loro scritti; Delle satire personali; contro l'anti-Baillet di Menage; Autori celati sotto nomi differenti, presi ad imprestito, supposti fatti a piacere, in cifre, rivoltati, trasportati, o cangiati da una lingua in un'altra; Vita di Cartesio; Storia d'Olanda, dalla tregua del* 1609, *fino alla pace di Nimega del* 1679; *Della condotta delle anime, sotto il nome di Daret de Villeneuve; Vite dei santi; Storia delle feste mobili; Vite de'santi del l'antico Testamento; Cronologia e topografia de'santi; Massime di S. Stefano di Grammont; Vita di Edmondo, Richer, e di Goffredo Hermant; Storia delle quistioni del Papa Bonifacio VIII con Filippo il Bello re di Francia; Relazione curiosa, e nuove della Moscovia.* Evvi da ultimo un'opera, che si attribuisce a Baillet, intitolata: *Nuova relazione contenente i viaggi di S. Tommaso Gage nella nuova Spagna, tradotta in francese dall'inglese, da Beaulieu Huet Oneil.*

BALUZIO (STEFANO).— Nato a Tulle nel 1630, era letterato accettissimo all'arcivescovo di Tolosa, bibliotecario al signor Calberl, quindi nel 1670 nominato lettore di canonico diritto nel collegio reale, ove per lui s'instituì quella cattedra, e morì nel 1718 di ottantott'anni. Pubblicò nel 1708 la *Storia genealogica della famiglia d'Overnia; De concordia sacerdotii et imperii;* la edizione bellissima dei *Capitolari dei re di Francia, colla collezione di Ansegisio e di Benedetto diacono* nel 1677; *le lettere d' Innocenzo III* nel 1682; *la Marca Hispanica* nel 1688; *le Vite dei Papi d'Avignone*, che sono proibite; *il Salviano; Vincenzo Lirinese; Lupo de Ferriere; Agobardo Camolon; Leidrado; un Trattato di Floro diacono;* quattordici *Omelie di S. Cesario di Arles; i concilî della Gallia Narbonese; Reginon; la correzione di Graziano; Mario Mercatore; Miscellanee; Supplemento ai concilî del padre Labbé* 1683 in fol. da ultimo *la Historia tutelensis* 1717 in-4.°; e la *esatta revisione delle opere di S. Cipriano.*

BARBA DEGLI ECCLESIASTICI. — Nella Chiesa latina fu introdotta la pratica di raderla sino da'suoi primi tempi. Non così però nella greca più inerente agli aviti costumi. Tuttavia l'uso de'latini, ne'primi secoli, non fu sempre costante. Se vi si lasciava trapelare una qualche effemminatezza nel raderla, tosto provvidamente venia ingiunto di portarla; e se nella maestosa barba spirava l'ambizione ed il fasto, subitamente un concilio, un canone, un decreto pontificio ne togliea l'occasione. Come poi l'uso di radersi fu stabilito specialmente presso i romani, i fedeli ed in ispezial modo gli ecclesiastici vi si uniformarono, e con essi tutto l'Occidente. Infatti nel 630, S. Amando vescovo di Mastricht, ne'Paesi Bassi iniziò nel chericato S. Bavone, e scrive di lui il Surio che depose la barba a'piedi dell'altare. E Sidonio Apollinare, lib. IV, ep. 13, riferisce che a'suoi tempi i preti delle Gallie l'avevano rasa, o tosata. Questa disciplina nel secolo IX s'era fatta così generale, che Fozio dell'858. (Epist. 1 *ad S. Nicol. Pont.*), e dopo di lui Michele Cerulario acremente rimproveravano la Chiesa latina come fautrice di una disciplina opposta alle apostoliche istituzioni. Quanto però andassero lungi dal resto, lo dimostra Cristiano Lupo (*Dissert. de VIII synod. gen. c.* 5). Anzi dopo il secolo X consta da molti concilî, lettere e decreti pontificî, che furono prese delle disposizioni e provvedimenti per la disciplina fosse interamente stesa a tutto l'Occidente. Il concilio di Berry in Francia, *can. VII*, prescrive che tutti gli ecclesiastici si taglino la barba. Così si ordinò nel concilio Cosacense, tenuto in Ispagna l'a. 1050, e in quello di Tolosa, del 1119, canone X. Di più, S. Gregorio VII, del 1073, espist. 10, scrisse al vescovo di Cagliari nella Sardegna svegliandogli la memoria come il rito di radersi la barba s'era stabilito nella Chiesa occidentale fino da'primi tempi, e quindi lo ripristinasse in tutta la sua diocesi, che per essersi assoggettata a'greci, avea preso il loro costume della barba lunga; ed Alessandro III, del 1159, nel cap. VII *De vita et honest, clericor.* trasmette alcune sue lettere all'arcivescovo di Cantorbery, colle quali lo ammonisce pur a seguire la costumanza della Chiesa romana. Più tardi il sinodo bisantino, dell'anno 1481, prescrive assolutamente che i cherici si radano la barba: quello di Meldi, nel 1493, vuole che spesso se la radino: *Non nutriant prolixam barbam, sed sæpe rasi.* Il concilio generale lateranese, compito da Lione X, nel 1514, sess. IX, proibisce di nudrire la barba; il sinodo di Siponto nel 1578 lo vieta in egual modo, ed anzi impone la tassa di sei scudi a que' cherici, che non la radessero almeno ogni otto giorni. Il Tridentino, del 1564, parla chiaro anch'esso sull'argomento. Il sinodo di Civita Castellana e quello di Amelia, ambedue del 1595, proscrivono anche la piccola barba, che da molti ecclesiastici si faceva crescere sul solo mento. Ad ognuno finalmente è noto come si adoperasse S. Carlo Borromeo e coi frequenti sinodi, e colle insinuazioni vocali, e con la celebre lettera pastorale dei 30 dicembre 1576, affin di ristabilire nella sua diocesi, oltre alcune altre discipline, quella ancora di radersi la barba, cosa che appariva da antichissime pitture essere stata per lo innanzi usata anche in quella Chiesa. In quel torno l'esempio di S. Carlo venne imitato da altri zelantissimi vescovi, e tra gli altri da quello di Tours, che nel 1583 raccolse un sinodo in cui estese anche a'monaci il precetto di radersi la barba: *monachi omnes .... habeant barbam rasam.*

Sebbene l'uso di radere o tosare la barba ne'sommi pontefici non siasi conservato il medesimo, nulladimeno troviamo che da'primi secoli molti papi aveano il mento raso. Le molte medaglie ch'esistono, provano evidentemente la cosa. Una raccolta di antiche transazioni dei pontefici rappresenta S. Aniceto, del 167, senza barba, così pure S. Sotero, del 175, S. Calisto I del 221, S. Stefano I del 257, e di poi quasi tutti i papi sino al tempo di Giulio II, eletto nel 1503. Questi, siccome nota lo Spondano si lasciò crescere la barba solo negli ultimi anni del suo pontificato; non è certo poi se qual segno di mestizia per la presa di Bologna fatta da' francesi nel 1511, o pure per accrescere la venerazione alla avanzata età di lui. Leone X, indi Adriano VI, suoi immediati successori, non lo imitarono; il primo per essere ancor giovane ed il secondo per seguire il costume della belgica sua nazione. Bene imitollo Clemente VII, per esprimere il lutto e il dolore, donde era preso per l'orribile sacco, che i luterani dell'esercito imperiale diedero a Roma nel 1527.

L'esempio adunque del menzionato Clemente VII, venne seguito dagli altri susseguenti pontefici sino a Clemente XI eletto nel 1700, dopo il quale comparvero sempre colla barba perfettamente rasa.

Il Cardinale Bessarione per la morte di Nicolò V nel 1455

sarebbe stato eletto papa, se la barba, che delicatamente nutriva in un tempo in cui i cardinali erano tutti rasi, non lo avesse dimostrato troppo greco. Amadeo VIII, appena col nome di Felice V fu eletto antipapa, radere si fece la barba per non dispiacere alla moltitudine che ne mormorava.

Ne' tempi che si usava da'cherici la barba soltanto tosata, prima che i giovani venissero ammessi agli ordini minori, si accostumava di benedirla solennemente e poi tosarla. Il pontificale romano (part. III, *De tondenda barba*) ne somministra il rito. Anche a'novizi, che domandavano l'abito religioso, venia benedetta, e lo si ha dalle *Consuetudini* del monistero di S. Benigno, dal rituale amanense e da altri documenti. Veggasi *la vita di S. Godardo* presso i Bollandisti a'4 maggio. In qualche luogo vi fu l'uso ancora di benedire la barba al nuovo vescovo prima di tosarla. Tal ceremonia, al dire di Adimaro Cabanense (*apud Beslium* pag. 328) fu praticata con Giordano vescovo di Limoges. (*v.* Catalani *Comment. Pontif. ad loc. de tond. barba*).

Nota il Bonarotti ne' *Vetri Cemeteriali*, pag. 50, 59, *Dis. ep. in Tab. eburn.* n. 17, che gli antichi cristiani praticavano di figurare in età giovanile e senza barba le immagini de'Santi e del Redentore, affine di significare ch'essi non sono soggetti alle variazioni dell'età; ma che sempre godono di una florida giovinezza. Questo costume si è usato anche nei bassi tempi nel rappresentare in età giovanile i monarchi, sebbene costumassero portar barba lunga. Per uno stesso motivo di significare l'immortalità si rase ai morti la barba e si tosarono loro i capelli, come abbiamo dall'anonimo Turonense, nel suo *M. Speculo Eccles.*, e da S. Dionisio Alessandrino presso Eusebio, i quali affermano farsi questo per contrassegnare la fede dei defunti cristiani, come quelli che credono dover ringiovinire nella comune risurrezione.

Scrissero dell'argomento Giuseppe Valeriano Card. Vannetti, *Barbalogia*, ovvero *ragionamento intorno alla Barba*, Roveredo 1759; Muratori *Dissertazione XXIII;* A. Gaspare Kirchmann *De gloria et majestate Barbæ;* Giacomo Tommasi nella dissertazione *de barba;* Pietro Valeriano, *Apologia pro Sacerdotum barba;* Burio RR. PP. *Brevis notitia* pag. 262; Buono Sperati *De Barba defensa.* Vedi Cinelli, *Biblioteca* nel tom. IV; Permosero, *De cultu barbarum septentrionalium et orientalium;* Doerdelino *in monumento slavo-russico et in nummis Germaniæ mediæ*, ed altri ancora che troppo lungo sarebbe l'enumerare. Vedi pure Fabricio nella *Bibliotheca antiquaria* c. XVIII.

BARBARA (S.). — Gli atti che ci pervennero intorno alla vita di questa santa vergine, non che sul tempo e sul luogo del suo martirio, non hanno l'impronta della certezza. Credesi ch'ella sia nata in Nicomedia, e che suo padre, chiamato Dioscoro, fosse ravvolto in mezzo alle tenebre della idolatria. Senonchè Barbara, illuminata dalla grazia, conobbe la falsità della pagana religione, ed abbracciò quella del Nazareno. Il padre montò sulle furie per tale risoluzione, e non avendo potuto indurre la figlia a rinnegare la fede, la ferì con un colpo di spada, che le troncò la testa. Alcuni sono di avviso, che questo fatto sia accaduto sotto il regno di Massimino, altri nel secolo quarto, in cui regnava Valerio Massimiano, altri finalmente sotto Massimiano Daia. Intorno poi al luogo del martirio, gli scrittori non convengono fra loro; imperocchè vi è chi pretende essere avvenuto a Nicomedia in Bitinia, e chi suppone essere stata Eliopoli la città onorata dal sangue di lei. Lasciando a parte ogni questione, egli è certo che il culto prestato a S. Barbara risale fino al secolo ottavo presso i greci, ed al nono presso i latini. Divenne S. Barbara la protettrice di molti, e principalmente de' bombardieri. Se ne celebra la festa nel giorno quattro dicembre.

BARBEYRAC (GIOVANNI). — Figlio di un ministro calvinista di Begiers nato in questa città nel 1674, fu nominato alla cattedra di diritto e di storia, a Losanna nel 1710, in seguito a quella di diritto pubblico e privato a Groninga nel 1717. Tradusse e comentò le opere di Puffendorf, e di Grozio; ed il trattato di Cumberland sulle leggi naturali, e molti sermoni di Tillotson. Pubblicò ancora varie opere proprie: 1.° *l'istoria degli antichi trattati* fino a Carlo Magno; 2.° *Trattato de'giuochi*; 3.° *Trattato della morale dei Padri* in-4.° 1728 contro D. Cellier, che avea confutato ciò che Barbeyrac nella sua prefazione sopra Puffendorf avea azzardato contro le allegorie che S. Agostino, ed altri Padri avevano trovato nella santa Scrittura. Non fu più circospetto nella sua difesa, lasciando comparire un gran disprezzo contro i dottori della Chiesa. D. Cellier lo confutò pienamente nella sua *Storia generale degli Autori Sacri*. Fu ancora posteriormente confutato dal protestante inglese William Reeves. Morì verso l'anno 1747. Il suo stile manca di grazia e di purità, la sua critica di giustizia e di purezza. La antipatia contro i Padri proveniva che li trovava per tutto opposti ai dommi della nuova setta. Daillè, egualmente imbarazzato da questa opposizione ha cercato ancora d'indebolirne l'autorità, ma con più moderazione e decenza. La maniera con la quale Barbeyrac ha parlato d'Abramo, e di altri uomini illustri, celebri nella Scrittura santa, per le loro virtù e la loro fede, dimostra ch'era piuttosto deista che protestante, e tanto nemico di tutte le religioni come della religione cattolica. Non una volta ci è avvenuto di confutare tale scrittore in moltissimi articoli di questa Enciclopedia.

BARLAAMO. — Monaco di S. Basilio, poi abate di S. Salvatore di Costantinopoli, e finalmente vescovo di Geraci, vivea nel secolo quattordicesimo. Era uomo per quei tempi ammaestratissimo, e zelante quanto dotto. Insorse con gran vigore contro Giorgio Palamas vescovo di Tessalonica, il quale sosteneva, che quella luce che videro gli apostoli sul Taborre era increata, e per conseguenza la stessa essenza divina. Venne mandato nel 1339, in Occidente da Andronio il giovane, a chiedere aiuto contro a'mussulmani, e a proporre l'unione della Chiesa greca con la latina. Ritornato in Oriente venne condannato da'settatori del Palamas, e si trovò obbligato a ritornarsene in Occidente. Abbracciò la fede ortodossa, e fu eletto al vescovado di Gerace nella Calabria. Prima d'essere in Occidente, avea scritto un trattato contro al primato del papa, e contro il parere de'latini sulla processione dello Spirito Santo; ma sostenne dopo il contrario nelle lettere, che scrisse a'greci, e che sono stampate nella *biblioteca de'Padri*. Abbiamo di lui anche un trattato di morale secondo il sentimento degli stoici, *ethica secundum stoicos*, che si può vedere nel volume sesto delle antiche lezioni del Canisio.

BARRUEL (AGOSTINO). — Nato a Villeneuve di Bery il 2 ottobre 1741, è autore delle *Helviennes ou lettres provinciales philosophiques*, contro gl'increduli, dell'*Histoire du Clergè de France, pendant la rèvolution*, opera che non giunge che al 1792, e delle *memoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, libro straordinario, nel quale ei prova l'esistenza di una setta già da gran tempo in cospirazione contro il trono e l'altare. Diede pure un compendio di queste singolari memorie.

BASNAGE (JACOPO). — Ministro protestante a Roano sua patria, nacque nel 1653. Esercitò il ministero fin da 23 anni dell'età sua. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, si ritirò a Roterdam, dove fu pastore, e di là all'Aja, dove fece gli stessi uffizi. Morì il Basnage nel 1723. Era uomo, il quale congiungeva a molta erudizione uno spirito giusto, ed un coltivatissimo gusto. Eguagliava la sua probità la dottrina. Abbiamo di lui una *Storia della Chiesa*, ch'è piuttosto trattato di controversia, che storia. Non potendo quest'opera esser letta da'cattolici, la lasceremo da parte, come tutti gli altri suoi scritti polemici. Abbiamo di lui altri scritti più utili: 1.° *Le antichità giudaiche*, ovvero osser-

vazioni critiche sulla Repubblica degli ebrei, in 8.° Amsterdam 1713 in 2 vol. libro dotto, curioso, utile, e fatto con molto giudizio. 2.° *La Storia della religione de'giudei, dopo Gesù Cristo per servire di continuazione alla storia di Gioseffo*, in-12 all'Aja 1717, 15 vol. È quest'opera di grande ammaestramento, e piena di profondi esami di quella nazione. Subito, che uscì alla luce nel 1707, il signor abate *Dupin* se l'appropriò, l'acconciò alle sue idee, e la pubblicò in Parigi in 7. vol. Il signor Basnage la si ritolse, e certamente questa fu la cagione, che indusse cotesto illustre riformato a rivedere ed accrescere l'opera sua. Con tutto ciò ci vorrebbero ancora altri cambiamenti per perfezionare questo libro, tanto per lo stile, quanto per l'ordine delle materie.

BASTONE.— È ordinariamente un istrumento fatto per riposarvi sopra nel camminare. Però coll'avanzarsi de'tempi divenne anche segno di giurisdizione, o di onore, e come tale vien usato da parecchie persone costituite in qualche dignità. Quindi, a seconda dell'officio che la persona sostiene, o del grado che la innalza, il bastone cangia di forma e di ornamenti.

Il Cardinal Bona ricorda nel libro delle *Liturgie*, che se qualcuno adoperava il bastone in Chiesa per sua comodità, dovea deporlo nel mentre venia letto il Vangelo. L'antica disciplina mirava con ciò a far conoscere a ciascheduno la prontezza, con cui doveva animarsi alla osservanza di quello. Egualmente doveano deporre il bastone tutti i sacerdoti nell'accostarsi all'altare, e così pure i laici nella sacramentale confessione.

In Roma qual segno di giurisdizione usava un bastone foderato di velluto bianco il sagrista, quando a cavallo seguiva ne'viaggi la SS. Eucaristia, che precedeva i sommi pontefici.

BASTONE DEL CEREMONISTA. — È una bacchetta diritta foderata con drappo di colore violaceo, od anche, secondo i luoghi, di velluto cremisino, avente nella sommità qualche fregio d'argento, o d'oro, o pure qualche figura. Viene in alcuni luoghi adoperato dal ceremoniere mentre esercita il suo officio nelle solenni funzioni, ed è considerato come un segnale della autorità di lui nel ben dirigere le ceremonie.

BASTONE DEL CANTORE.— Era una bacchetta, che adoperava il corista per contenere il coro, regolare il canto, ed anche intimare silenzio a coloro, che si trovavano in Chiesa. Egli è perciò, che in qualche luogo evvi il costume che uno o più cantori passeggino con quel bacolo per chiesa durante le sacre funzioni.

Da non dubbi documenti rileviamo, che nell'antica abbazia di Monestier, territorio di Pay-en-Velay, il bacolo del cantore era una bacchetta di osso di balena, lunga e flessibile coll'estremità coperte di lamine d'argento (*v.* De Vert, *Ceremon. de l'Eglise*, tom. II, pag. 15).

BASTONE DELLA CROCE.—È quell'asta su cui si porta la croce nelle processioni. Da questa la croce allora prende il nome di croce astata.

BATTESIMO DELLA CROCE.—Gli armeni chiamano con questo nome la ceremonia di benedire l'acqua il giorno dell'Epifania, perchè essi immergono una croce nell'acqua dopo di aver recitato molte orazioni.

BATTESIMO DEI COFTI. — Presso questi cristiani si dice una messa a mezza notte, e dopo molte preghiere i diaconi portano all'altare i bambini che si ungono di olio santo, e con ciò divengono, dicono essi, nuovi uomini spirituali. Si canta e si ungono i bambini per la seconda volta facendo sopra di essi trentasette croci, che loro servono di esorcismo. Si portano alle fonti battesimali; il prete benedice l'acqua, versandovi dell'olio santo e mettendovelo in forma di croce; egli prende con una mano il bambino pel braccio diritto, e per la gamba sinistra, in modo che i membri del bambino formino una specie di croce; dopo lo veste di un abito bianco, e gli soffia tre volte nel volto affinchè riceva lo Spirito santo. Tosto che il bambino è battezzato, il prete gli dà la comunione, ciò che egli fa inzuppando il suo dito nel calice, e portandolo nella bocca del bambino. La ceremonia si termina con una processione intorno la Chiesa, nella quale i diaconi portano nelle loro braccia i bambini novellamente battezzati.

BATTESIMO DEI MINGRELIANI.— Tosto che un bambino è nato, il *papà* fa il segno di croce sulla fronte di lui, e otto giorni dopo ei lo unge coll'olio santo, ma il bambino non è battezzato che all'età di due anni. Allora vien condotto il fanciullino nella chiesa dinanzi al *papà*, che dimanda il nome di colui che se gli presenta, accende una candela e recita alcune preghiere. Il padrino spoglia il fanciulletto, lo mette nudo in una tinozza di acqua tepida, dove si è versato dell'olio di noce, e lo lava dai piedi sino alla testa senza che il *papà* lo tocchi, nè che egli pronunzi alcuna parola. Dopo questa prima abluzione il patrino riceve l'olio santo dal *papà*, ed egli unge il fanciullo sulla fronte, sul naso, sugli occhi, sugli orecchi, sul petto, sull'ombelico, su i ginocchi, sulla pianta dei piedi, su i talloni, su i garretti, sulle reni, su i gomiti, sulle spalle e sopra il cranio. Si dà al fanciullo un boccone di pane benedetto e un bicchiero di vino: se egli mangia e beve si crede un buon segno, come pronostico di robusta salute. Allora il padrino rimette il fanciulletto alla madre ripetendo tre volte: *Voi me lo avete dato giudeo, ed io ve lo rendo cristiano* (Rel. del P. Zamp.).

BEAUSOBRE (ISACCO). — Ministro protestante nato a Niort nel 1659, passò in Olanda, poi a Berlino e morì nel 1738. *La sua storia critica dei Manichei e del manicheismo* è la più celebre delle sue opere. Senza negargli il merito di uomo dotto, dalle molte confutazioni di tale sua opera nel corso di quest'opera facilmente si conosce in quali errori sia egli caduto.

BENEDIZIONE IN ARTICULO MORTIS. — Il rito della benedizione del vescovo a'moribondi era in uso prima dell'an. 840, scrivendo Annonio (lib. V, cap. 19, *de Gestis Francorum*) che Lodovico I. imperatore sul punto di morire, chiamò Diogene vescovo Metense, e gli domandò la benedizione. Se questa con religiosa avidità fu sempre dai cristiani implorata dalla paterna amorevolezza de'pontefici, molto più la desiderarono per l'estremo passaggio, che decide dell'eterna salvazione o dannazione, ed è perciò, che i papi, in virtù della pienezza di loro autorità, e pei meriti di Gesù Cristo, sempre la compartirono, aggiungendovi poscia l'indulgenza plenaria a chi ben disposto la riceveva, e questa si chiama benedizione *in articulo mortis*. Ed acciocchè possano godere di sì spirituale vantaggio tutti i fedeli, la annettono alle medaglie, ai crocefissi, ed altre cose da essi benedette. Noi qui aggiungeremo quanto in proposito dice il citato libretto delle *indulgenze, che i pontefici concedono a'fedeli, ritenendo presso di se corone, medaglie, crocefissi ec., da loro benedetti*. «Chiunque nell'articolo della morte raccomanderà divotamente a Dio l'anima sua, e secondo l'istruzione di Benedetto XIV espressa nella sua costituzione dei 5 aprile 1747, che comincia *Pia Mater*, sarà ben disposto a ricevere con animo sereno e rassegnato dalle mani del Signore la morte, qualora sia veramente pentito, confessato e comunicato, o non potendo, almeno contrito invocherà il SS. nome di Gesù col cuore, non potendo colla bocca, conseguirà indulgenza plenaria». Ed acciocchè più facilmente ovunque i fedeli potessero essere consolati della benedizione *in articulo mortis*, lo stesso Benedetto XIV colla citata bolla, che si legge nel suo Bollario, tom. II p. 282, concesse a tutti i vescovi della cristianità in perpetuo la facoltà, che prima aveano solo per tre anni, quando la domandavano al papa, di applicare per se stessi, o per mezzo dei loro delegati la benedizione, con indulgenza plenaria, a tutti i fedeli in punto di morte.

L'antica formula prescritta per la benedizione *in articulo mortis* agli agonizzanti era concepita come segue: *Misereatur tui* etc. *Idulgentiam*, *absolutionem* etc. *Dominus noster* etc. *Item auctoritate SS. D. Nostri Papæ N. mihi commissa, concedo tibi apostolicam benedictionem*, *et plenariam indulgentiam, et remissionem omnium peccatorum tuorum. In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti Am.* Ma Benedetto XIV prescrisse la seguente, che è quella che si usa attualmente.

℣. *Adjutorium* etc. ℟. *Qui fecit* etc. Antiphona. *Ne reminiscaris* etc. *Kyrie eleison. Pater noster. Oremus*, *Clementissime Deus* etc, *Confiteor* etc. *Misereatur* etc. *Dominus noster Jesus Christus Filius Dei vivi*, *qui beato Petro apostolo suo dedit potestatem ligandi*, *atque solvendi*, *per suam piissimam misericordiam recipiat confessionem tuam, et restituat tibi stolam primam, quam in baptismate recepisti, et ego facultate mihi ab apostolica sede tributa, indulgentiam plenariam*, *et remissionem omnium peccatorum tibi concedo. In nomine Patris* etc. *Per sacrosancta humanæ reparationis mysteria remittat tibi omnipotens Deus omnes præsentis*, *et futuræ vitæ pœnas*, *paradisi portas aperiat, et ad gaudia sempiterna perducat. Amen. Benedicat te omnipotens Deus. Pater* etc. *Amen.*

Questa stessa benedizione *in articulo mortis*, i romani pontefici la ricevono, mentre sono moribondi, ordinariamente dal cardinale penitenziere maggiore. Non solo poi la concedono per mezzo dei summentovati divozionali, che loro benedicono, e per indulto pontificio per mezzo di altri, ma anche essi medesimi la danno, nel visitare gli ospedali, e talvolta il piissimo Benedetto XIII, nell'uscire che faceva per Roma, domandato della benedizione *in articulo mortis* per qualche infermo, smontava dalla carrozza, vi si recava, e l'assisteva a morire, o lo consolava colla sua presenza e benedizione, se non era moribondo.

Essendo vicino a morte in Roma un sovrano, un cardinale, un principe, il senatore, qualche primario prelato, o distinto personaggio, mentre sono agonizzanti mandano al palazzo pontificio una cappa nera, cioè un gentiluomo, o il maestro di camera, per implorare l'apostolica benedizione, che si suole per essi domandare al papa dal maestro di camera, dal cameriere segreto, o dall'aiutante di camera. Se poi i pontefici si trovano nei dintorni di Roma, o alla villeggiatura di Castel Gandolfo, si suole spedire da Roma una cappa nera, ad intercederla pel moribondo; ed abbiamo esempi, che alcuni cardinali, benchè fuori di Roma, la mandarono a prendere a Castel Gandolfo, come nel 1761 fece Passionei, il quale stava all'eremo di Camaldoli sopra Frascati, a Clemente XIII; al qual Pontefice la domandò pure, nel 1763, da Siena il cardinal Ferroni. Senza poi tale formalità concedono i papi la benedizione *in articulo mortis* privatamente ai capi di religione, prelati, ed altre persone, che meritano una particolar distinzione, e che nel punto estremo desiderano tal conforto e grazia spirituale.

BENE. — Nel corpo di questa Enciclopedia manca l'articolo BENE, e forse in qualche luogo vi abbiamo rimandati i nostri leggitori. Una tale lacuna noi la riempiremmo come conviene, se all'articolo MALE non avessimo dovuto per necessità dell'argomento trattare anche del BENE, e se all'articolo MANICHEISMO non ci fossimo interessati della gran quistione sull'origine del bene e del male, ai quali articoli vogliamo che si ricorra.

BENEFRATELLI. — In Italia si dà il nome di BENEFRATELLI ai religiosi ospitalieri di S. Giovanni di Dio (*v.* GIOVANNI DI DIO). Quest'appellazione loro venne dal perchè il loro fondatore andava per la città con una sporta sulle spalle e con due pentole sulle braccia, chiedendo per gli ammalati la limosina e gridando ad alta voce: *Fate bene fratelli, per amore di Dio.*

BENEPLACITO APOSTOLICO.— Appellazione che si dà al consenso del pontefice per l'alienazione de'beni ecclesiastici. L'atto, o breve, che contiene questo permesso, chiamasi pure con egual nome. Il beneplacito apostolico si richiede in primo luogo per l'alienazione de'beni ecclesiastici incorprati ad una chiesa o ad un luogo pio; 2.° per ripudiare un legato pio ad una Chiesa, monistero, o altro luogo di carità: così la pensa Tamburini *De jure abbatum*, con altri teologi di gran nome; 3.° per alienare i diritti perpetui di una chiesa (S. Congreg. *in Alban.* 21 *Junii* 1698); 4.° per fare la transazione per cui da una chiesa vengano cessi i diritti sopra i beni *pretensi*, quantunque riceva qualche altra cosa in loro luogo (S. Congreg. *in Auscul.* 14 *Feb.* 1699): 5.° per alienare i beni di una chiesa in una altra (S. Congreg. Conc. *Neapol.* 24 *Jan.* 1732); 6.° per fare nei beni ecclesiastici un taglio di piante destinate a dare un riguardevole ricolto, e laddove il taglio diminuisca notabilmente il prodotto, o rechi un danno considerevole al fondo. Che se non ne derivano tali conseguenze, il diritto non richiede più il beneplacito apostolico; 7.° Senza di esso nulle sono ed invalide le locazioni, o concessioni de'beni della chiesa, o del capitolo per lungo tempo fatte, quantunque vengano conchiuse tra i canonici o beneficiati della stessa chiesa, non ostante la contraria consuetudine, che vien appellata *Corruttela* (S. Congreg. Conc. *in Astens.* 26 *Junii* 1688); 8.° Senza di esso alienar non si può il danaro posto a profitto ne'monti di pietà; 9.° Non si devono alienare i beni di una chiesa, quantunque siano stati lasciati colla condizione che ad arbitrio si possono alienare: laddove poi sieno lasciati, perchè colla loro vendita acquistare si possano degli oggetti servienti alla Chiesa, allora non fa bisogno l'apostolico beneplacito; 10.° I regolari, dopo il decreto di Urbano VIII emanato dalla sacra congregazione a'7 settembre 1624, non possono vendere i beni delle loro chiese o monisteri; così pure trasportare il possesso de'beni immobili di un monistero ricco in un altro, sebbene sia della medesima provincia o religione. Lo stesso dicesi degli effetti preziosi. Il beneplacito apostolico addimandasi eziandio per alienare, ipotecare, cambiare altri oggetti, od in altre forme; cosa che distesamente legger si può nella biblioteca del Ferraris, alla parola *Alienatio*, art. 4. Sono degne di speciale considerazione le misure prese, sul proposito dell'alienazione dei beni ecclesiastici, dal Pontefice Leone I eletto nel 440, da S. Simmaco, nel concilio romano celebrato nell'anno 483, e dal concilio di Lione del 570 sotto Giovanni III; da S. Gregorio Magno lib. I *lett. ep.* 36, lib. III, *lett. ep.* 16; lib. VIII, *lett. ep.* 53; lib. X *lett. ep.* 33, e dal concilio di Vienna nell'anno 1301; non che dalla Clem. 1 *de rebus Eccles. non alien.*

Dipoi Paolo II, nel 1468, pubblicò la famigerata *Estravagante Ambitiosæ*, colla quale proibì assolutamente l'alienazione de'beni ecclesiastici senza il beneplacito del romano pontefice, per impedire i danni che si arrecavano alla Chiesa con improvvidi contratti. Col progresso de'tempi i pontefici, per non essere affollati in ogni momento da istanze, rimisero la facoltà di accordare il beneplacito apostolico specialmente alla cancelleria apostolica, alla sacra penitenzieria, e talvolta anche al cardinal camerlengo, ed ai cherici di camera; ma S. Pio V, nella costituzione 69, *Volentes*, rivocò tali facoltà. Però, stabilite da Sisto V. le congregazioni cardinalizie, con la costituzione *Immensa*, commise alla sacra congregazione de'vescovi, assieme colla tutela delle giurisdizioni e de'beni ecclesiastici, il potere di concedere il beneplacito apostolico, benchè alcune volte si accordi ancora dalla sacra congregazione del concilio.

La menzionata congregazione dei vescovi, nell'accordare il beneplacito, si serve alcune volte del semplice rescritto, colla clausola *constito de evidenti utilitate;* ma laddove trattasi di enfiteusi, o di locazioni perpetue, o anche a novantanove anni o alla terza generazione, che scendono ad alcune determinate somme, ingiunge, secondo la quantità del canone, o la spedizione delle lettere apostoliche *sub*

plumbo, o in forma di breve, usando l'espressione: *si sanctissimo Domino placuerit.* Il decreto passa dipoi alla dateria apostolica o alla segreteria dei brevi per la relativa spedizione.

I regolari, in forza del decreto di Urbano VIII, sono esenti dalla spedizione delle lettere apostoliche. Lo stesso privilegio godono i cardinali, in effetto della risoluzione della sacra congregazione de'vescovi e regolari, 19 settembre 1738, approvata da Clemente XII.

Il regnante sommo pontefice Gregorio XVI, col *moto proprio* 10 novembre 1834, ordinò che senza il beneplacito apostolico emanato dalla congregazione de'vescovi e regolari, procedere non si possa alla riduzione, o al cancellamento delle iscrizioni che conservano le ipoteche, pei crediti delle chiese, dei capitoli, e di altri luoghi pii.

Il beneplacito apostolico si usa anche nella curia romana per riservare alla libera volontà del papa o della santa sede la durata di un officio. A tal fine si adopera la clausola *ad beneplacitum nostrum*, la quale fa sì, che cessi l'officio o la deputazione alla morte del pontefice (cap. *si gratiosa de rescript.* in 6). Nondimeno si usa più comunemente la formula *ad beneplacitum nostrum et sanctæ sedis*, affinchè la concessione talvolta non venga se non per via di formale rivocazione. Tali clausole si appongono nella deputazione degli amministratori, visitatori, vicari apostolici, e talvolta anche nella destinazione, per breve o decreto de'superiori generali di qualche Ordine religioso.

BENI DEGLI EBREI. — Ciascun israelita avea il suo campo a coltivare, e quello stesso che era stato dato in porzione ai suoi antenati sin dal tempo di Giosuè. Essi non potevano cambiare di sito, nè riunirsi, ne arricchirsi eccessivamente: la legge del giubileo vi aveva provveduto rivocando in ogni cinquant'anni tutte le alienazioni, e proibendo di esigere i debiti, non solamente in questo quarantanovesimo anno, ma in tutti gli anni sabbatici; poichè, siccome in questi anni nulla raccoglievasi dalle terre, era ben giusto di avere per lo meno una dilazione. Ora questa difficoltà di farsi pagare rendeva gli imprestiti più difficili, e per conseguenza diminuiva le occasioni di potersi impoverire, il che era appunto lo scopo della legge. Quindi l'impossibilità di fare dei durevoli acquisti ristagnava l'ambizione: ciascuno si limitava all'eredità dei suoi antenati, e vi si affezionava, sapendo che giammai sarebbe uscita dalla sua famiglia.

Questo attaccamento era anche un dovere di religione, essendo fondato sulla legge di Dio; e di là provveniva la generosa resistenza di Naboth, lorquando il re Achab gli voleva persuadere di vendere la eredità dei suoi padri. Anche la legge dice che essi non erano che gli usufruttuari delle loro terre, o piuttosto gli affittaiuoli di Dio, il quale erano il vero proprietario. Esse pure non erano gravate di alcun canone, fuorchè delle decime e delle primizie che Iddio aveva ordinate; e Samuele conta le imposizioni sulle biade e sulle vigne come intrapresa dei re, di cui minaccia il popolo. Tutti gli israeliti erano dunque presso a poco eguali nei beni e nella nobiltà: e se la moltiplicità di una famiglia obbligava a dividere le terre fra più porzioni, bisognava supplirvi con l'industria e col lavoro, coltivando con più cura le terre, e nutrendo maggior gregge nei deserti, e nelle comuni.

Così, erano i bestiami e gli altri mobili che formavano principalmente l'ineguaglianza tra i beni. Essi nutrivano le stesse specie di animali siccome i patriarchi, e sempre più femmine che maschi: altrimenti sarebbero stati incommodati, poichè la legge proibiva di ammazzarli. Essi non avevano cavalli, non essendo di molto uso nelle montagne: i loro re ne fecero venire dall'Egitto, qualora vollero servirsene. Gli asini erano le cavalcature ordinarie anche dei ricchi. Per dare una grande idea di Jair, uno dei giudici che governarono il popolo, la Scrittura dice che egli aveva trenta figli montati sopra trenta asini, e capi di trenta città. È detto di Abdon, un altro dei giudici, che egli aveva quaranta figli e trenta nipoti montati sopra settanta asini: e nel cantico di Debora i capi d'Israele sono descritti come cavalcanti degli asini puliti e netti.

Non sembra che avessero una grande qualità di schiavi: non ne avevano essi gran bisogno, essendo molto laboriosi ed in sì gran numero in tanto piccolo paese: amavano meglio far lavorare i loro figli, che era d'uopo nutrire, e ne erano meglio serviti.

Il contante non doveva essere molto commune tra gl'israeliti, non essendo di grande uso in un paese, ove non potevano alienare gli immobili, nè contrarre dei debiti, ed ove eravi poco traffico.

Si aggiunga che Dio loro non promette che queste specie di beni i più naturali ed i più solidi. Egli non parla loro nè di oro, nè di argento, nè di gemme, nè di mobili preziosi, e molto meno ancora delle altre ricchezze più dipendenti dall'artificio, e dall'instituzione degli uomini. Ma egli dice, che manderà le piogge nella loro stagione, che la terra produrrà dei grani in abbondanza; che gli alberi saranno carichi di frutti: che la mèsse, la vendemia, e la semina si succederanno senza interruzione. Egli loro promette sufficiente nutrimento, un sonno tranquillo, la sicurezza, la pace, ed anche la vittoria su i loro nemici: aggiunge che il suo favorevole sguardo li farà crescere e moltiplicare; che la sua benedizione renderà feconde le loro mogli; che benedirà i loro bestiami, le loro greggi, i loro granai, le loro dispense e le opere delle loro mani. Ecco i beni temporali che Iddio permette agli uomini di attendersi da lui.

BERENGOSO o BEREGOSIO. — Abbate di S. Massimino les Trevès, nel secolo XV, compose tre libri *delle lodi e dell'invenzione della S. Croce*, uno *del mistero del legno in cui fu sospeso il Redentore, e della luce visibile ed invisibile, di cui meritarono essere illuminati gli antichi padri*, cinque sermoni *su i martiri, su i confessori, sulla dedicazione delle Chiese e sul rispetto dovuto alle reliquie.* Tutte queste opere sono stampate a Colonia, e si trovano nella Biblioteca dei Padri t. XII, p. 349 (*v.* Bellarm. *De script. eccles.* Possevino *in App.*).

BERNARDO DA TURINGIA. — Era costui un eremita, il quale verso la metà del secolo decimo, fondato sul passo dell'Apocalisse che dice: « che dopo mille anni e più l'antico serpente sarà disciolto, e le anime de'giusti entreranno nella vita e regneranno con Gesù Cristo, » sosteneva essere vicino il serpente, ossia l'Anticristo, e quindi la fine del mondo. Avvalorava tale predizione col dire, che dove cadesse il dì dell'Annunziazione nel venerdì santo, fosse un sicuro indizio del prossimo fine del mondo. Finalmente attestava avergli Dio rivelata questa certa fine del mondo. Tali circostanze, promulgate col massimo ardire in tempi d'ignoranza, eccitavano un universale spavento, reso più vivo per un ecclissi a que'giorni accaduta. Ognuno fuggiva e procurava nascondersi negli antri e nelle caverne. Ma appena cominciò il secolo XI, l'errore dell'eremita fu dissipato.

BIAGIO (S.). — Di lui poche notizie ne offre la storia. Quello che sappiamo di certo si è, che fu vescovo di Sebaste, e che sostenne il martirio verso l'anno 316, nel qual tempo infieriva la persecuzione di Licinio. I greci nel giorno 11 febbraio ne celebrano la festa, che per essi è di precetto. Nel tempo delle crociate le sue reliquie vennero trasportate in Occidente, ove gli si prestò culto solenne, il quale andò di giorno in giorno crescendo pei molti miracoli operati ad intercessione di lui.

BIBLISTI. — Questo nome fu usato tanto per dinotare quegli eretici, che non ricevono per regola di fede la Bibbia, quanto quelli, che vogliono far uso della Bibbia senza alcuna interpretazione, e ricusano la tradizione e l'autorità della Chiesa per definire le quistioni teologiche (*v.* BIBBIA).

BOJA. — Nome che si dà a colui che giustizia i rei condannati alla morte.

Non vi era alcun boja presso i giudei: Iddio aveva ordinato che le sentenze di morte fossero eseguite dal popolo o dagli accusatori del condannato o da altre persone simili secondo i differenti casi. Non era un'infamia l'eseguire la sentenza di morte di un reo che era stato condannato.

BOLLARIO. — È quel volume, in cui si raccolgono le bolle, nonchè i brevi e chirografi pontificî. Parecchie volte furono ordinate da' papi simili collezioni a maggiore comodità degli ufficî di Roma, quindi ne abbiamo di tempi differenti e di non eguale estensione. Gregorio XIII, del 1572, tra gli altri, ne fece far una, da S.Gregorio VII, eletto nel 1073, sino a' suoi tempi, e la pubblicò nell' anno 1579. Sisto V, creato nel 1585, coi tipi della Vaticana ne diede alla luce un' altra, che si appella *il grande Bollario Romano*, da S. Leone I, del 440, fino ai suoi tempi. Questo poi da Laerzio Cherubini tipografo venne aumentato colle costituzioni di S. Pio V, assunto al pontificato nel 1566, e proseguito da Angelo figlio di lui sino all'età d'Innocenzio X, del 1644; e da Angelo Lantusca sino a Clemente X, del 1670. Oltre di questo abbiamo anche l'altro Bollario da S. Leone I, fino a Clemente XII, del 1730, in volumi quattordici, stampato da Girolamo Mainardi. Di più, quello di Benedetto XIV, che in quattro tomi raccoglie tutte le sue costituzioni. L' Epitome di esse in compendio fu scritto da Luigi Guerra: finalmente ora si prosegue in Roma a pubblicarsi da Andrea Barberi, la collezione delle bolle, costituzioni, lettere apostoliche, allocuzioni ec., dei pontefici Clemente XIII, e XIV, dei due Pii VI. e VII, di Leone XII, e di Pio VIII. per mezzo dei tipi della R.C.Apostolica, con che si compie fino ai nostri dì il Bollario Romano.

Il Bollario originale sino a S. Pio V, creato nel 1566, si conserva nell'archivio segreto del Vaticano, e la continuazione di esso si custodisce nell' archivio della Dateria apostolica.

BONASIANI. — Eretici del quarto secolo, i quali sostenevano, che Gesù Cristo non era Figlio di Dio, che per via di adozione.

BONIFACIO (S.). — Questo apostolo della Germania, trasse i natali a Crediton o Kirton, dopo la metà del secolo settimo. Fino dai suoi più teneri anni sentiva gusto per le cose del cielo, e mostrava desiderio di abbracciare lo stato religioso. Ebbe sulle prime a sostenere i rifiuti del padre, il quale in seguito, conoscendo esser tale il volere di Dio, gli permise di seguire la sua vocazione. Per la qual cosa giulivo Bonifacio entrò nel monistero di Escancester, ovvero d' Exeter. Lo studio, unito alla preghiera, alla meditazione, ed alle pratiche di mortificazione, erano gli esercizi quotidiani di questo pio religioso, il quale dopo tredici anni fu mandato nel monistero di Nutcell. Compito appena il trigesimo anno di età, fu fatto sacerdote, e da quell'epoca in poi tutte impiegò le sue forze nel ministero della parola, e nel procurare la salute delle anime. I vescovi della provincia aveano di lui grandissima stima, e si valevano dei suoi consigli in tutti gli affari d' importanza. Ma il desiderio da cui Bonifacio si sentiva principalmente animato, era quello di recarsi a predicare il Vangelo presso quelle nazioni, che giacevano sepolte nelle tenebre e nell'ombra di morte. Ottenutone il permesso dal suo abbate, nell'anno 716, si mise in viaggio verso la Frisia. Giunto che fu ad Utrecht, che n'era la capitale, si presentò al re per aver la libertà di esercitare il suo ministero; ma questa gli viene negata, e perciò fece ritorno al suo ordine. Poco dopo l'abbate cessò di vivere, e tutti voleano che Bonifacio gli succedesse; ma tanto ei fece per esserne esonerato, che il vescovo di Weinchester ne accettò la rinunzia. La brama di esercitare l'uffizio di missionario presso gl'infedeli di giorno in giorno diveniva maggiore in Bonifacio, il quale recatosi a Roma, presentossi a Gregorio II, per domandargli la sua benedizione. Il papa gli fece benigna accoglienza, e gli concesse il potere di predicare a tutti i popoli idolatri dell'Alemagna. La Baviera e Turingia furono i luoghi ove il santo apostolo esercitò la sua missione, ed ebbe il conforto di battezzare molti infedeli. Rassodò nella loro fede i cristiani, dei quali ve ne erano nella Baviera, e nelle provincie vicine alla Francia. Dopo la morte del re della Frisia, si condusse in questo paese, ove di concerto col santo vescovo Willibrordo, acquistò molti seguaci alla croce. Ma avendo inteso, che si divisava di farlo successore del vescovo di quella regione, ei l'abbandonò, e percorse l'Assia ed una parte della Sassonia, ove a molti conferì il battesimo, ed eresse dei templi sulle rovine del paganesimo. Il sommo pontefice Gregorio II, avendo avuta contezza di tutto ciò, scrisse a Bonifacio una lettera, colla quale gli ingiunse di ritornare a Roma. Obbedì egli a questo comando, ed il papa, dopo avergli domandata la sua professione di fede, lo consecrò vescovo. Non appena fu insignito di questa dignità, fece ritorno nell'Assia, ove nel luogo in cui sorgeva un'altra quercia sacra a Giove, innalzò una cappella in onore di S. Pietro. Eresse dalle fondamenta alcune chiese, ed in Orfordt mise in piedi un monistero. Tanti erano i seguaci, ch'egli acquistava al Vangelo, che non potendo da se solo provvedere al loro bisogno spirituale, scrisse in Inghilterra per ottenere dei cooperatori, cui pose nell'Asia e nella Turingia. Gregorio III, nel 732, lo regalò di un pallio, lo fece arcivescovo e primate di tutta l'Alemagna, e dopo qualche anno, nominollo legato della sede apostolica in Alemagna. Il duca Otidone lo chiamò in Baviera, affinchè ponesse riparo a molti abusi. Allora non eravi in quel regno, che il solo vescovato di Passavia; e Bonifacio stabilì quelli di Frisinga e Ratisbona, che ottennero l' approvazione dal medesimo Gregorio III, nel 739. In seguito fondò un vescovato ad Erfort per la Turingia, un altro a Baraburgo, che poscia fu trasferito a Paderbona, per l'Assia, un terzo a Wurtzburgo per la Franconia, ed un quarto ad Eichstadt nel palatinato di Baviera. Celebrò due concilì uno dei quali in Alemagna e l'altro in Lessines o Leptines, ch'era un palazzo dei re d' Austria; e presedette eziandio al sinodo, che si tenne in Soissons. Siccome non avea una sede stabile, gli fu dato il vescovato di Magonza, che fu innalzato al grado di metropoli, nell'anno 751, dal supremo gerarca Zaccaria, il quale le sottomise le sedi vescovili di Colonia, di Tongres, di Utrecht, di Augusta, di Coira e di Costanza, quelle che erano state erette da Bonifacio, nonchè quelle che dianzi erano state soggette alla sede di Treveri, quali sono Strasburgo, Spira e Vorms. In quanto a Colonia, conviene osservare, che questa in seguito fu eretta in arcivescovato, come più tardi avvenne di Utrecht. Bonifacio chiamò dall'Inghilterra degli uomini rispettabili per la loro santità, e fondò un'abbazia a Fidislar, ad Amemburgo, ad Ordorf ed a Fulda. Quantunque egli fosse molto occupato nel provvedere ai bisogni delle chiese e dei monisteri per opera sua edificati, tuttavolta estendeva il suo zelo anche ai più remoti paesi ed a quelli specialmente ov'era nato. Senonchè essendo afflitto da infermità, si elesse a successore S. Lullo monaco di Malmesbury, la qual nomina venne confermata da Stefano II. Egli però non desistette dall' affaticarsi, affine di recare la luce della verità a quei popoli di Alemagna, che ancora non si erano uniti allo stendardo della croce. Si recò pertanto nelle parti più remote della Frisia, ove convertì molti infedeli ai quali, dopo aver amministrato il battesimo, promise di dare la confermazione nella vigilia della Pentecoste. Siccome l'angustia della Chiesa non li potea tutti capire, il santo stabilì di raccogliere i neofiti in un'aperta campagna presso a Dockum. Mentre disponeva ogni cosa, gl' infedeli gli si scagliarono contro colle armi alla mano, e lo tagliarono a pezzi con altri cinquantadue cristiani, nel giorno 5 giugno dell'a. 755. Il corpo di lui fu deposto da S. Lullo nel

monistero di Fulda. Molti miracoli comprovarono la santità di Bonifacio, di cui i Bollandisti ne diedero la storia.

BRAJANTI. — Eretici, che apparvero nel 1544, ed erano un ramo degli Anabattisti. Fra le altre cose insegnavano essi, che il piangere ed il gridare era l'azione a Dio più accetta, il perchè furono chiamati *Brajanti*.

BREVIARII PUBBLICI. — Vi erano anticamente dei breviarî scritti a mano sulla pergamena, e custoditi in una gabbia di ferro sodata contro uno dei pilastri della chiesa. Essi erano destinati pe'cherici, e pe'poveri sacerdoti, che prima dell'invenzione della stampa non avevano il mezzo di comprarne. Nel 1406, un prete morendo lasciò a S. Giacomo-la-Beccheria (Chiesa di Parigi) il suo breviario manoscritto, e i suoi esecutori testamentarî lo rimisero nelle mani del santese con quattro soldi *parisis*, perchè gli facesse una gabbia. Un anno appresso si diedero venti soldi per rilegarlo, e la gabbia che fu fatta pesando sessantotto libbre costò nove lire, sedici soldi. Nel 1415 ne venne attaccata una ad uno dei pilastri della chiesa di S. Severino, che fu pagata dodici soldi *parisis*. Queste gabbie contenevano dei breviarî, ed esse erano fatte in modo che vi si poteva passare il braccio per voltare le carte.

BUDDA. — Eretico denominato anche *Terebinto*. Egli era stato schiavo di un saraceno, dal quale aveva imparati i principî di Pitagora. Morto il padrone, ne sposò la vedova, e cogli scritti da lui ereditati si spacciò per filosofo, e si attirò l'ammirazione dei magi. Fu maestro di Manete, ed ebbe comuni gli errori con lui (*v.* MANETE). Egli però, spargeva particolarmente essere nato da una vergine, ed essere stato miracolosamente nutrito sopra una montagna. S. Epifanio (*Hær.* 66) ne dà a lungo la storia.

BUE. — La legge mosaica proibiva agli ebrei di legare la bocca del bue che trebbiava: *Non ligabis os bovi terentis in area fruges tuas* (Deut. *c.* 25, *v.* 4). Con questo esempio si volle insegnare ai padroni di comportarsi umanamente con gli operai e co'servi. S. Paolo cita questa legge a provare che i ministri del Vangelo hanno diritto di trarre il vitto dal proprio ministero.

BUONI-UOMINI. (*v.* ALBIGESI.)

BURIGNONISTI. — Setta di falsi spirituali, che nei Paesi Bassi protestanti seguono la dottrina di Antonietta Bourignon. Questa fanciulla nata nel 1616 nelle Fiandre è un triste esempio di ciò che possa intervenire per una falsa idea di pietà e di divozione. Tenendo il matrimonio come cosa contraria alla santità, fuggì dalla casa paterna nel giorno destinato alle sue nozze, ed andò vagando pei campi travestita da romito. Tornata però a casa, dopo aver corsi varî pericoli, se ne fuggì la seconda volta, perchè il padre di lei voleva darle ancora marito. Da quel tempo andò errando di terra in terra perseguitata sempre e dovunque dalle bizzarre sue idee intorno la religione, e dalle sue folli illusioni, che voleva spacciare per oracoli. In mezzo però a tali peregrinazioni ed a tante traversie, compagne di una vita sì agitata, ebbe campo di comporre diciotto grossi volumi intorno a varie materie teologiche. Non è sì agevole lo stabilire il sistema di teologia da essa seguito. Tutto attribuendo alle inspirazioni immediate, niente produceva che fosse connesso e metodico.

BUSEMBAUM (ERMANNO). — Nato nel 1600 a Nottel in Westfalia, fu rettore de'collegî di Hildesheim e Munster, e morì nel 1668. Acquistata fama nel suo Ordine, per alcune opere di teologia, divenne assai celebre per gli avvenimenti cui diede origine la sua opera intitolata: *Medulla theologiæ moralis, ex variis probatisque auctoribus concinnata*. Ebbe quest'opera in due volumi più di cinquanta edizioni. L'ultima uscì nel 1757, e sebbene venne accresciuta dai tre gesuiti, de la Croix, Collendall, e Montausan, tuttavolta vi furono scoperte perniciose dottrine. Il parlamento di Tolosa condannò questa opera al fuoco nel 1757, e quello di Parigi nel 1758. Il padre Zaccaria, gesuita italiano, pubblicò l'apologia di Busembaum e di la Croix contro le due condanne, e quell'apologia fu egualmente condannata. Nondimeno il padre Zaccaria medesimo fece una nuova edizione della *Medulla theologiæ*, che ricevette un'ultima edizione ad Ingolstadt nel 1778. Abbiamo altresì di Busembaum il *Lilium inter spinas, de Virginibus Deo devotis, eique in sæculo inservientibus*.

BUTLER (ALBANO). — Pio e dotto scrittore agiografo, nato nel 1710 nella contea di Northampton, da un'antica famiglia. Nell'età di otto anni fu mandato a studiare nel collegio di Douai. Così rapidi furono i suoi progressi nelle virtù, e nelle scienze ecclesiastiche, che ben presto divenne ivi professore di filosofia e di teologia. Durante il suo soggiorno in quel collegio pubblicò una discussione in forma di epistole sulla storia satirica de'papi di Archibaldo Bower, apostata cattolico. Destinato di poi nel 1745 a guida di tre ricchi giovani inglesi cattolici nei viaggi loro in Francia ed in Italia, compose Butler una descrizione interessante dei monumenti artistici di que'paesi, che ancora non vide la luce. Dopo importanti missioni avute nel suo ritorno in patria, fu creato rettore del collegio inglese di S. Omer, in sostituzione dell'abbate Talbot fratello del conte di Schrewsbury, primo conte d'Inghilterra. Con grande zelo esercitò quell'impiego, nè punto per esso fu distolto dai suoi lavori letterarî. Nondimeno l'opera delle *Vite dei padri, dei martiri e dei principali santi con note storiche e critiche* lavoro di trenta anni continui, gli ha stabilita una somma riputazione. Vi si trovano in ciascun giorno le vite dei più celebri santi, e le principali feste dell'anno instituite per ricordarci i diversi misteri della religione. In tutto è però all'ammaestramento congiunta la unzione, ed una critica sana, che rigetta quanto una soverchia credulità ha fatto talvolta adottare, e conferma la fede de'fedeli. Oltre di che un gran numero di *note* sopra i concilî, i Padri, gli autori ecclesiastici, gli avvenimenti stessi della storia profana, che si riferiscono alle *Vite*, forniscono un nuovo merito all'opera medesima. Tradotta essa venne in tutte le colte lingue, e fu seguita dalla *Vita di Suor Maria della Croce*, religiosa del convento degli inglesi di Rouen. Questa ultima opera è un quadro, in cui Butler offre alcune istruzioni su i doveri delle persone, che vivono in religione. Aveva egli intrapreso eziandio un *Trattato della Religione naturale e rivelata*, che rimase manoscritto insieme ai suoi discorsi di pietà, ed insieme ai materiali per le vite di Fisher e di Moro. Albano Butler possedeva cognizioni variate ed estese sopra qualunque materia, e ne parlava con pari facilità e modestia. Morì ai 15 di maggio del 1773.

BZOVIO o BROWKI (ABRAMO). — Domenicano polacco, nato a Prosczovich nel 1568. Vestito l'abito religioso in Polonia, fu mandato dai suoi superiori in Italia, dove insegnò pubblicamente la filosofia a Milano, e la teologia in Bologna. Tornato in patria, fu fatto priore de'domenicani in Cracovia. Tornò tuttavia in Italia, e si stabilì a Roma dove fu fatto bibliotecario del duca di Bracciano, e fu incaricato di continuare gli annali del Cardinal Baronio. Ne compose nove volumi (dal XIII al XXI) stampati a Colonia dal 1616 al 1630, e a Roma nel 1672. Il papa alloggiollo nel Vaticano, dove restò sino a tanto che da alcuni ladri essendogli stato ucciso il servo, si ritirò nel monistero del suo Ordine della Minerva, dove morì di anni settantanove nel 1637. Era uomo costantemente laborioso, e compose un gran numero di opere. Le principali sono: 1.° *Conciones dominicales totius anni*, 2 vol. in-4.° Coloniæ 1628; 2.° *Historia Ecclesiastica ex Card. Baronii annalibus, aliorumque ecclesiasticis historicisque monumentis*, in-fol.; 3.° La detta *continuazione degli annali di Baronio*. Fu censurato in quest'ultima opera per aver più parlato del proprio che degli altri Ordini.

C

CABASSUZIO (GIOVANNI). — Scrittore del secolo decimosettimo, nato nel 1604, nella città di Aix nella Provenza. In età di sedici anni entrò nella congregazione dell'oratorio; poi divenne professore di diritto canonico in Avignone. Il suo talento, accompagnato dalla più irreprensibile moralità, gli acquistò la protezione del Cardinal Grimaldi, arcivescovo d'Aix, il quale se lo prese a compagno nell'amministrazione della diocesi, lo condusse a Roma, e lo fece suo conclavista nella elezione di Alessandro VII. Le sue opere, piene di eleganza e dignità, sono: 1.° *Juris canonici theoria et praxis* colle aggiunte del Gilbert, dalle quali l'opera niente acquista di pregio; 2.° *Notitia ecclesiastica conciliorum, canonum, veterumque Ecclesiæ rituum;* 3.° *Trattato della usura;* 4.° *Horæ subcisivæ*, cioè alcune decisioni sopra certi punti di morale e di diritto canonico. Siccome il padre Cabassuzio conosceva bene le lingue orientali, volle anche tradurre in greco *l'officio di S. Pietro di Nolasco*, ad uso del patriarca di Alessandria.

CADAVERE. — Non avendo nel corpo di questa Enciclopedia fatto parola delle usanze praticate dall'antichità verso i cadaveri cristiani, a quel che abbiamo registrato all'articolo CADAVERE aggiungiamo ciò che segue.

La consuetudine di lavare i cadaveri dei defunti prima di seppellirli, si prova coll'autorità dei SS. Padri, e degli storici ecclesiastici, benchè alcune volte parlisi della sola unzione. S. Giovanni Crisostomo, nell' omelia 84, parlando di Giuseppe di Arimatea, e della sepoltura di Cristo, dice: « Cum autem tempore ungerentur, hora enim nona mortuus fuerat, et dum peteret eum a Pilato, et dum laverent, jam vespera advenerat. » San Marcellino prete con due nobili romane, Basilissa ed Anastasia, dopo che S. Pietro fu crocefisso, con varie sorta di unguenti e di pro fumi, posero il corpo di lui in pannilini, e decentemente lo seppellirono in Vaticano. Il P. Lorino, scrivendo sopra il cap. IX. v. 17 degli atti apostolici, cita molti autori, che fanno menzione di questo costume, e fra le altre cose dice, che le preziose e monde lavature si conservarono, e Balduino re di Gerusalemme ne mandò ai suoi fiamminghi. S. Gregorio I. Magno (lib. IV. *Dial.* cap. 27) di un certo conte Teofano, che mentre visse era afflitto dalla podagra e chiragra, dopo morto, dice: « Corpus dum ex more ad lavandum fuisset nudatum, ita manus, pedesque ejus sani inventi sunt, ac si unquam vulneris nihil habuisset »; da cui rilevasi la lavanda essere già comune a tutti i cristiani. Il medesimo santo (lib. III. *Dial.* c. 17) parlando del marito morto di certa poveretta, dice: quem lotum, vestimentis indutum, et sabane (*cioè lenzuolo*) constrictum superveniente vespere sepelire nequierunt». Di S. Tersilla scrive poi (nel lib. IV. *Dial.* cap. 16): « cujus corpus cum ex more mortuorum ad lavandum fuisset nudatum, longæ orationis usu, in cubitis ejus et genibus, camelorum more inventa est obdurata cutis excrevisse. » Dell'acqua, colla quale fu lavato il corpo di S. Vincenzo Ferrerio, è scritto nella vita di lui, che fu conservata e che non si corruppe mai, nè fece vermini, anzi spirò sempre soave odore, e molti bevendone furono da varie infermità risanati. Di S. Filippo Neri abbiamo nella sua vita, che alle sette ore di notte fu lavato il suo corpo, e vestito di abito sacerdotale.

Nell' Eucologio dei greci prescrivesi il modo da tenersi in lavare i corpi dei monaci defunti, cioè: « Non oportet lavare corpus monachi, aut prorsus nudum conspici, sed monachus ad hoc destinatus spongia abstergit cadaver cum aqua tepida ac spongia, efformans primo cum spongia crucem in fronte defuncti, in pectore, in manibus, in pedibus, et genibus, et nihil aliud ». Il medesimo si dice doversi osservare coi corpi de' sacerdoti, ma colla differenza, che tre sacerdoti fanno tale ufficio colla spongia intinta in olio puro, in luogo di acqua. Il ceremoniale dei vescovi, lib. 2, cap. 38, del vescovo defunto così dice: « cubiculari vero, et familiares ipsius episcopi defuncti corpus ejus cum aqua calida, cum vino, et herbis odoriferis lavabunt et mundabunt. »

Gli antichi cristiani lavarono i corpi dei defunti, per prepararli all'unzione, che pur praticavano, con oli e balsami preziosi, affinchè meglio questi penetrar potessero ne' corpi purgati dalle sordidezze. Può darsi, che i medesimi cristiani abbiano voluto render onore ai corpi dei loro defunti, per la certezza, cui aveano, che dopo l'universale risurrezione dovessero partecipare insieme con l'anima, della gloria eterna del paradiso; ovvero abbiano voluto con questa memoria significare, che siccome il corpo per la lavanda restava purgato dalle sozzure corporali, così speravano che l'anima purgata fosse con l'acqua della grazia partecipata al defonto pel dolore dei peccati, e per l'efficacia dei santi sacramenti. Talvolta si parlò della sola unzione de' corpi dei santi martiri e si ha negli atti de' santi Taraco, Probo e Andronico, che il presidente gentile, nel 290, fra le minacce che fece a S. Taraco, gli disse: « pensi, tu, o scellerato, che dopo la tua morte alcune donnicciuole ungeranno, e imbalsemeranno il tuo corpo cogli aromati? io ti farò bruciare, e getterò le tue ceneri al vento ».

Questo costume di lavar prima i cadaveri, e poi ungerli, i cristiani lo tolsero dai giudei, che l'aveano appreso dagli egizî. Racconta Tacito (*Annal.* lib. 21) che questi ultimi lavavano prima i freddi corpi coll'acqua calda, come preparazione all'ungimento degli oli, e dei balsami preziosi, unzione che usavano di replicare per quaranta giorni. Con tal'arte seccavano i cadaveri per modo, che, al dire di S. Agostino, diventavano come di bronzo (v. Fridr. Gottl. Kettenerl *Historicum schediasma de mummiis ægyptiacis*, Lipsiæ 1694, Christ. Franc. Willhel-Walchii, *Prælectio de muniis christianis, In Comment. Sac. Reg. Scient.* Gottingae 1780 t. III; Christ. Gottl. Heynius, *in Spicilegio antiquitatis mummiarum, in iisdem comment.*, 1781 t. IV.

A' nostri giorni il bellunese Girolamo Segato trovò il modo di ridurre a solidità lapidea i corpi animali, su di che è a vedersi D. G. R. *Discorso intorno all'artificiale solidificazione lapidea delle parti organico-animali, e il conservare i vegetabili, metodo di Angelo Comi romano*, Roma 1839; e il dottor Alessandro F. Saudi: *Intorno ai metodi di riduzione a solidità lapidea dei corpi animali di Angelo Comi, e Bartolomeo Zanon*, Belluno 1839.

Sulla incorruzione poi de' cadaveri, fra gli altri, scrissero i seguenti autori: Theophylus Raynaud, *Judicium de incorruptione cadaverum ex occasione de morte fœminei corporis, post aliquot sæcula incorrupti*, Avenione 1665, Joseph Raymundus, *De incorruptione cadaverum*, Avenione 1665; Elia d'Amato, *Pensieri diversi sull' incorruzione del cadavere di Alessandro Magno. M. Lettere erudite.* P. J. 349; Domenico Maria Manni, *Sopra i corpi, che per anni ed anni si trovano preservati dalla corruzione*, nel tomo VII, degli opuscoli del *Calogerà* 341; Benedetto XIV, *de*

servum Dei Beatificat. et Beatorum canoniz. t. IV, p. I, c. XXX, ed Affò, *Vita del B. Orlando de Medici eremita, colla storia del culto prestatogli in Busseto*, Parma 1784.

In quanto al vestiario dei defonti, primieramente trattandosi nell' eucologio dei greci del modo di seppellire i sacerdoti, si dice così: » Induunt illum consuetis, deinde omni sacerdotali habitu, faciemque eius velant aere. » La parola greca *aer* significa quel velo il quale al tempo del sacrifizio della messa si mette sopra la materia, che si deve consacrare, cioè sopra il pane e il vino; e fra i medesimi greci, i secolari sogliono seppellirsi colle migliori vesti, anzi colle più preziose. Aggiunge lo Schweiger, nel suo *Itinerario* lib. II. cap. 64, che con colori, e pittura s'ingegnano alcuni di rappresentare al vivo i lineamenti ed il colore che avea il defunto, mentre viveva; e chi usa tal diligenza dimostra l' amore verso il morto, e la stima che di lui faceva. S. Agostino (*de Civit Dei*, cap. 13) approva colla sua autorità, e colla ragione, che ai defunti giusti e virtuosi si faccia onore nelle esequie e nel vestito, come quelli che furono istromenti di buone opere, e vasi dello Spirito Santo.

Di Ottone III. imperatore sappiamo, che egli aprì in Aquisgrana la sepoltura di Carlo Magno, non già per impadronirsi delle cose preziose, colle quali era stato sepolto, ma per accertarsi se realmente ivi fosse, e lo trovò con una croce d'oro al collo, e colle vestimenta intere. E nella vita di Carlo Magno, data in luce dal Pitheo, leggiamo queste parole: « Repleverunt sepulcrum eius aromatibus pigmentis, et balsamo, et musco, et thesauris multis, in auro. » Il Petavio nel compendio storico del patriarca S. Niceforo, riporta, che avendo cessato il vivere di mal caduco l' imperatrice Eudossia, mentre la portavano a seppellire, accorso infinito popolo per vederla, una serva sputò dalla finestra inavvedutamente sulle vesti preziose del cadavere, e perciò fu poi bruciata viva. Il medesimo onore di vestire sontuosamente i cadaveri, massime dei principi, oltre l'uso, che da alcuni ancora si pratica, lo abbiamo da Eusebio nel libro IV. della vita di Costantino Magno: « Cadaver ipsius purpureo tegmine amictum Constantinopolim deportatum est, et in basilica super altissimis gradibus collocatum, luminibus super candelabris aureis circumcirca accensis. »

Contro l' uso di seppellire i cadaveri con pompa, e con vesti preziose, scrisse un' omelia grave ed eloquente S. Gio. Crisostomo, che è la LXXXIV sopra S. Giovanni. Il santo dottore riprovandone la vanità, apporta l'esempio di Cristo, che risuscitò nudo, e dice che se i ladri rispetteranno le preziose vestimenta, il tempo, e i vermi le ridurranno in polvere. Scrive l'annalista Baronio, all'anno 395, che nel sepolcro di Probo e di Proba Falconia personaggi illustri, nel pontificato di Nicolò V. si trovò gran quantità d' oro nelle vesti e negli altri ornamenti sepolcrali; e il dottore S. Girolamo, sopra il capo 3.° di Geremia, dice, che era antico costume degli ebrei di seppellire i loro cadaveri con oro, argento e altre cose preziose, le quali poi erano incentivi agli uomini scellerati di entrare nelle sepolture per ispogliarne i cadaveri. S. Gregorio di Tours racconta nel lib. II, cap. 21 della sua storia, di una signora principale sepolta *cum grandibus ornamentis, et multo auro*, che però le furono poi levati. Siccome sempre vi furono i profani ladri delle preziose vestimenta de' cadaveri, usarono gli antichi di stracciarne le vesti, ed intingerle in unguenti aromatici, acciocchè venendo involate, riuscissero inutili agl' infami rapitori; del qual costume fa cenno anche Origene, nel lib. I. sopra Giobbe (v. su quest' argomento il Gretsero nel suo trattato *De funere Christiano*, e il P. Suprani nella digressione *De funeribus* capo VIII, nonchè gli articoli FUNERALI e SEPOLTURA).

I cadaveri degli ecclesiastici si vestono nelle insigne clericali e sacerdotali, cioè i sacerdoti con amitto, camice cingolo, manipolo, stola e pianeta di colore violaceo, e anticamente si poneva loro fra le mani il calice, ed anche il messale aperto, ciò che disapprovano i migliori liturgici. Si legge nelle vite dei SS. Uldarico, vescovo d'Augusta, e Bivino primo vescovo di Dorcester, che morì verso l' anno 640: « Aperto sepulcro inventum est integrum cum duplici stola.... cum calice ad umbelliculum ejus posito. » Similmente la divina Eucaristia si seppelliva co' medesimi cadaveri, come si ha dalla vita di S. Basilio, di aver egli praticato con se stesso; il quale, dopo aver consacrato miracolosamente il pane che avea ricevuto, le divise in tre parti. Con una si comunicò, pose l'altra nella colomba d'oro, ch'era uno dei tre modi coi quali anticamente si conservava l'Eucaristia, e l'appese all'altare, finalmente *alteram conservavit consepeliri sibi*. E ne' dialoghi di S. Gregorio Magno, creato nel 590, troviamo, aver S. Benedetto ciò fatto con un monaco: « Ite, atque hoc Dominicum Corpus super pectus eius cum magna reverentia ponite, eumque sepulturæ tradite. » Fa menzione di questo rito l'anonimo autore della vita di S. Gutberto vescovo lindisfarnense, ed Amalario di Metz. Questo rito però fu vietato da più concilî, come dal Cartaginese III. e VI., antisiodorense, e dal quinisesto Trullano dell'anno 692.

I cadaveri dei diaconi si vestono con amitto, camice, cingolo, manipolo, stola diaconale, e dalmatica di color violaceo; altrettanto si pratica coi suddiaconi, meno la stola. Ai cadaveri de' chierici, sulla veste talare si sovrappone la cotta, oltre la berretta clericale. Nei funerali, il cadavere dei soli sacerdoti si pone col capo verso l'altare principale, mentre gli altri ecclesiastici di minor grado, e i laici si espongono coi piedi verso detto altare. In quanto poi alla celebrazione della messa *præsente corpore*, esso è rito che costumasi dai tempi apostolici. I religiosi e le monache si vestono coi loro abiti, ed i nobili, magistrati, militari, ec., colle insegne per solito secondo il grado; le donne nubili con vesti monastiche, e generalmente gli uomini col sacco della confraternita cui appartennero, o che associa il loro cadavere, il che varia secondo i luoghi, le persone, le consuetudini, e le disposizioni del defunto.

CALDEA (*Chaldæa, Babylonen, nationis Chaldæorum in Mesopotamia*). — Vasto paese dell'Asia, la cui estensione variò secondo i tempi e gli scrittori che trattarono; poichè vi fu epoca in cui fece parte dell'Assiria, e Senofonte denominò Caldea una contrada situata nelle montagne vicino all'Armenia. Comunemente si chiama con questo nome una provincia intorno a Babilonia, fra il Tigri, l'Eufrate, il golfo Persico, e le montagne dell'Arabia deserta. Evvi inoltre chi dice, che due provincie così si appellarono, una montuosa al nord della Mesopotamia, ove stava Ur patria di Abramo, i cui popoli guerrieri erano dediti alla rapina; l'altra era situata al sud di Babilonia, presso l'Arabia deserta, consistente per la maggior parte in vaste pianure, in cui gli abitanti inclinati all'astronomia, contemplavano gli astri. Egli è per questo, che considerati piuttosto furono filosofi che guerrieri, e riscuotevano molta ammirazione nell'Oriente.

Stefano di Bisanzio distinse le due Caldee, chiamando Cefene la meridionale, prima che fosse appellata Caldea, e la settentrionale col nome medesimo di Caldea. Presentemente si chiama *Caldar*, e contiene la parte meridionale dell'*Irak-Arabi*, o Babilonide, provincia turca che comprende gran parte dell'antico impero assiro, e le rovine di Ninive, di Babilonia e di Tesifonte. Il suo cielo è costantemente sereno, ed è governata da un pascià a tre code. Essa ha un gran numero di belle città, come Bagdad ossia Babilonia degli antichi, sua capitale, già sede dell'impero dei califfi, ed ora del patriarca caldeo cattolico di Babilonia (*Babylonen, nationis Caldæorum in Mesopotamia*), Bassora, Teredon, grande e popolosa città fondata dal califfo O-

mar III, nell'anno 636, cinta di mura, fosse, ec., come pure le città di Ctesifone, Seleucia, Cafa e Vasete.

L' impero de'caldei, o babilonesi fu fondato da Nembrod, ed in appresso sotto Semiramide divenne ben florido e possente. Fu poi diviso fra i re di Ninive e di Babilonia. Nabonassar è il primo re, dal quale si stabilisce l'epoca dei babilonesi, o caldei, verso l'anno 747 innanzi l'era cristiana, come Nabonide fu l'ultimo debellato da Ciro l'anno 538. Questo popolo spesso è ricordato nella sacra Scrittura, e fu il primo a cader nel politeismo. La storia de'caldei è legata con quella de'giudei, perocchè partì Abramo dalla Caldea per passar ad abitare nella Palestina, ed Isacco e Giacobbe sposarono due caldee. Inoltre i re dell'Assiria, dopo aver soggiogato la Caldea, sottomisero anche gl'israeliti, ond'ebbe luogo il castigo divino nella loro famosa cattività di Babilonia. Fu allora, che i giudei impararono il caldeo, frammischiandolo colla lingua ebraica, per cui il puro linguaggio ebreo rimase corrotto. Si fece uso eziandio dei caratteri caldei, siccome più comodi e più semplici delle lettere ebraiche e samaritane (*v.* Bianconi, *De antiquis litteris hebræorum*, Bononiæ 1748. Anzi abbiamo da Filone, che parte de'libri santi furono scritti in caldaico.

Taddeo, e Adeo uno de'settantadue discepoli di Gesù Cristo, unitamente a Maris ed Achim, vi bandirono il Vangelo, e battezzarono diversi popoli. Percorsa da Maris la Babilonia e la Persia, si fermò a Seleucia in Caldea, e vi stabilì la sua sede considerata perciò la prima de'caldei suffraganea del patriarca antiocheno. Divenuti in seguito nestoriani, gli arcivescovi di Seleucia si distaccarono coi loro vescovi dal patriarcato antiocheno, e conseguirono il titolo di *cattolici*, vale a dire capi universali della nazione. Ordinavano essi i metropolitani, dai quali gli eletti patriarchi ricevevano pure l'ordinazione. Così il cattolico di Seleucia venne tolto all'altrui dipendenza, si arrogò il nome e la dignità del patriarcato di Babilonia, e vide estendersi la sua autorità su i vescovi della sua diocesi, che allora comprendeva la Babilonia, la Mesopotamia, la Media, il paese dei Parti, l'Assiria, e forse anche la Persia, le Indie, e la Tartaria fino alla Cina.

I vescovi di queste sedi non erano presi dai popoli rispettivi, ma venivano spediti, ordinati da Seleucia, o da Bagdad, ove si eleggevano il cattolico, ed anche degli altri vescovi in questa guisa. Il vescovo di Cascua, o Cascara (come la chiama l'Assemanni (*Bibliot. Orient.* t. III, part. II, §. 6, n. 4), stante un remoto privilegio si recava a Seleucia a governare la sede nella vacanza, mentre s'invitavano otto metropolitani, insieme ad alcuni nobili laici ad andare a Seleucia, ove, passati diversi giorni in digiuni, vigilie ed orazioni, scrivevasi il nome di tre candidati sulle cedole, ed in una quarta quello di G. C. Un fanciullo cavava a sorte i nomi, ed avea il grado di cattolico quegli, che sortiva, e dove sortisse il nome di Gesù, s'incominciava da capo.

Fu conservata in Caldea la fede pura sino al V secolo, in cui vi penetrarono gli errori di Nestorio, il quale sosteneva due persone in Gesù Cristo, nel modo seguente. Nella Caldea v'ebbero due principali città vescovili, Edessa, e Nisibi, in ciascuna delle quali vi furono scuole celebri, e vi si formarono uomini dotti. Questi poi sedotti dagli scritti di Diodoro di Tarso e di Teodoro di Mopsuesto, di Nestorio, e particolarmente di Giovanni di Antiochia, furono allontanati dal vescovo Rabula, ch'era intervenuto al concilio d'Efeso, e si ritirarono nei rispettivi paesi, trasportando con esso loro gli scritti mentovati, che subito tradussero dal greco in siriaco, e gli sparsero nella Caldea, nella Siria, nella Persia, e sino nell'Indie, nella Tartaria, ed eziandio nella Cina, e con essi diffusero gli errori di Nestorio e degli altri. Perciò essi si vantarono del nome di nestoriani, ed anche di caldei ed orientali (*v. Bibl. Orient.* tom. IV). In progresso di tempo furono nominati vescovi, e allora si adoprarono con maggior calore per interessare i popoli al loro partito. Il più pertinace di tutti fu Barsumas vescovo di Nisibi, che fondò nella sua città una scuola eguale all'antica di Edessa, e dopo di aver invano procurato di corrompere Babues, cattolico di Seleucia, lo fece uccidere. Gli successe Acacio, che, non avendo il coraggio del martirizzato, cedette all'errore, ma Babues II, che dopo lui occupò la sede, fece peggio, professando pubblicamente l'errore, il quale pose le radici sì profonde, che dopo lui tutti i cattolici di Selucia ne seguirono il pessimo esempio, fino ad opporsi ostinatamente alle zelanti sollecitudini del patriarca d'Antiochia, che voleva ricondurli al retto sentiero, e alla verità del dogma. Nè giovarono gli ortodossi ad essi spediti per convertirli.

Babues II, è quindi il primo cattolico nestoriano. Egli ebbe l'audacia di convocare un concilio, e vi si presentò circondato da fanciulli, ad annunziar formalmente il seguito suo matrimonio. Indi volle prescrivere a tutti i suoi successori, sotto pena di sospensione, che dovessero, se celibi, prender moglie, e se vedovi, rimaritarsi. Barsumas, vescovo di Nisibi, ne imitò la condotta, e comandò altrettanto nella sua sede.

Nei secoli VI e VII, la Chiesa dei nestoriani e de'caldei si fece estesissima, ma poscia si ridussero i suoi vescovi a sì piccolo numero, che talvolta si trovò un solo metropolitano. Per la qual cosa temendosi che venissero meno i ministri, si giunse indifferentemente ad ordinare qualunque sorta di persone, ed anche i fanciulli, per cui di frequente si videro vescovi, sacerdoti e diaconi, privi affatto delle qualità, e dell'età voluta dai sacri canoni, e dalla veneranda disciplina della Chiesa. Abuso, che seguirono più d'ogni altro gli abissini ed i malabariti.

Fino al secolo XVI la sede dei caldei rimase sempre unita, ma fu allora, che un partito geloso di vedere il cattolico sempre in una medesima famiglia, nella quale sembrava la dignità ereditaria, fece gravi rimostranze ai caldei, ch'erano stati convertiti dal nestorianismo al cattolicismo. Spedirono essi nell'anno 1553 al sommo pontefice Giulio III, Simone Sulaka, monaco basiliano di S. Pacomio, da loro eletto per *cattolico*, supplicandolo di ordinarlo, e confermarlo, promettendo piena sommissione alla santa sede. Il papa accolse Simone con paterna amorevolezza e gioia, ne approvò l'elezione nel concistoro dei 9 aprile, e dopo averlo inaugurato con solenne rito, lo rimandò a'suoi caldei colmo di doni e di grazie. Fermò Simone la sua sede nella città di Caramit, ossia Diarbekir, nelle sponde del Tigri nella Mesopotamia, ed ivi ordinò arcivescovi, vescovi e sacerdoti, affinchè non mancasse a'convertiti nazionali la opportuna assistenza, e a Dio il doveroso culto. Per questo avvenimento il patriarcato de'caldei, che avea sede in Babilonia, e poi nelle vicinanze di Ninive, o Mossul, con giurisdizione sulla Mesopotamia, Assiria, Persia, e parte delle Indie, principalmente nella costa del Malabar, ove erano i cristiani di S. Tommaso, restò diviso in due parti, cioè una composta di caldei cattolici sotto il governo del patriarca dimorante in Diarbekir, e l'altra di caldei eretici sotto la dipendenza dell'antico patriarca nestoriano, residente ne'contorni di Mossul. In progresso cominciarono i patriarchi successori di Sulaka a fare il proprio soggiorno in Diarbekir sino al 1581, in cui Simone Denka, cedendo alla prepotenza del patriarca eretico, andò a ritirarsi nell'Acaria, paese compreso nel Curdistan, e posto tra i confini del dominio ottomano e della Persia, dove poi i patriarchi stabilirono la residenza. Se non che, verso l'an. 1610, il Pontefice Paolo V con gran piacere ricevette un'ambasceria inviatagli da Elia patriarca di Babilonia seguace degli errori di Nestorio, affine di unirsi alla Chiesa Romana (*v.* Piatti, *Storia de' Pontefici*, t. XII, p. 62).

Conservandosi i successori del Sulaka uniti alla sede apostolica, il patriarca Mar-Simone III scrisse lettere di ubbidienza, nel 1653, al pontefice Innocenzo X; ma dopo ta-

l'epoca non vi sono documenti sul progredimento dell'unione, onde convien credere che gli altri successivi patriarchi ricadessero negli errori di Nestorio; tanto più che nell'anno 1681, da Innocenzo XI fu creato un terzo patriarca caldeo sopra i vescovi, il clero ed il popolo rimasti ancor saldi nella fede. Questo patriarca pose nuovamente la sede in Diarbekir, dove hanno poi sempre soggiornato i patriarchi caldei cattolici fino a' nostri giorni. Nello stesso pontificato d'Innocenzo XI, Giuseppe I patriarca de'caldei, a'22 marzo 1684, gli scrisse sommessamente, abbiurando il nestorianismo, nonchè tutte le antiche eresie e gli scismi de' greci, e protestò solennemente di riconoscere nella persona del romano pontefice, il vero capo della religione cattolica, il vicario di Gesù Cristo, e il legittimo successore di S. Pietro, come rilevasi dalle relative corrispondenze, presso Antonio Bulifan, *in Epist. famil.* part. I.

Ne' primordi del secolo seguente, Papa Clemente XI, con breve che si legge nel tom. II della sua *Raccolta* pag. 176, nell'anno 1712, ricolmò di elogi il patriarca de'caldei, per opera del quale si propagava nelle regioni della sua giurisdizione il culto cattolico; indi paternamente lo avvertì, che i vescovi dimoranti nelle parti degl'infedeli, non dovevano essere obbligati per la bolla di Sisto V a visitar personalmente la tomba de'principi degli Apostoli; ma potevano ciò adempiere, inviando, per mezzo di un deputato, lo stato spirituale della propria Chiesa alla congregazione di Propaganda.

Mentre non si aveano notizie del patriarca caldeo dimorante nel Curdistan, sotto Clemente XIV, il patriarca Mar-Simone, mosso da divina ispirazione si dispose ad abbiurare gli errori del Nestorianismo, e ricercare l'unione alla sede apostolica. Scrisse egli pertanto a questo pontefice una lettera a'10 aprile 1770, nella quale manifestandogli il suo vivo desiderio di rientrare nel grembo della vera Chiesa, usava i termini più espressivi, che si esigono nelle solenni professioni di fede. Questa lettera obbedienziale fu presentata dal segretario della congregazione di Propaganda a Clemente XIV, nel 1771, ed egli con sommo piacere poco dopo ne diede parte al sacro Collegio nel concistoro de'7 giugno, in cui ricevette la riunione di questo patriarca alla Chiesa romana. Erano a lui soggetti tre metropolitani e venti vescovi, ma poi, fuori della Chiesa di Giuliamerch di sua ordinaria residenza, non gli erano rimasti, che sei vescovati dipendenti dalla sua giurisdizione, cioè Salamast, Geloi, Gaver, Beroari, Costroava e Sciamesdin, col più di diecimila famiglie, i cui rispettivi vescovi dichiararono nel tempo medesimo di voler seguire l'esempio del loro patriarca.

Non molto dopo la divina Provvidenza, in premio alle sollecitudini de'romani pontefici, dispose che sotto Pio VI molti popoli caldei ritornassero all'unità cattolica. Imperocchè Giovanni d'Hormez, il quale da Elia suo zio scismatico patriarca di Babilonia, era stato dichiarato suo successore, si ricongiunse alla Chiesa romana. Egli nondimeno per le controversie insorte fra i suoi, lungo tempo fu riconosciuto soltanto come arcivescovo di Mossul, e poi da Pio VIII, nell'anno 1830, fu preconizzato patriarca di Babilonia, ed insignito del sacro pallio, perocchè antecedentemente era stato abrogato il patriarcato così detto di Diarbekir; dal che avvenne, che i patriarchi cattolici cominciarono a fissare la loro sede in Mossul città della Mesopotamia. Erasi introdotto il costume per errore di distinguere il patriarcato caldeo cattolico di Diarbekir, da quello di Mossul, come se due patriarcati vi fossero; ma la congregazione di Propaganda, nel marzo 1827, decretò che, tolte l'errore introdotto, si riconoscesse un solo patriarcato caldeo cattolico di Babilonia, cioè quello di Mossul, il che venne confermato dal Pontefice Leone XII, ed ebbe effetto al tempo di Pio VIII.

Ecco lo stato, in cui trovavasi il patriarcato caldeo dopo la preconizzazione dell'Hormez, al quale fu conferita l'amministrazione della sede arcivescovile di Mossul, sede del patriarcato Bagdad, ossia *Babilonia* degli antichi. Consistono le sue diocesi nelle seguenti: *Mossul* (ove andò a risiedere il nuovo patriarca), città arcivescovile sul fiume Tigri, popolata da settantamila abitanti; *Bagdad*, o Babilonia, città vescovile egualmente sul Tigri, popolata da centomila abitanti; *Bassora*, una delle città più comode dell'Asia con un porto, e circa sessantamila abitanti; *Ankava*, *Armota*, *Karkuk*, *Karocciolun*, *Soran*, e *Baban*. Le Chiese caldee del Malabar sono le seguenti: *Mardin*, *Nesebin*, *Gezira*, *Seert*, *Kosrava*, ed *Ormi*. Esiste inoltre presso la città di Alkosc il monistero di S. Ormisda di monaci. In Diarbekir dopo tal provvedimento, eravi un vicario costituito in dignità episcopale, ed oltre altri quattro vescovi, certo Giuseppe Audo fu destinato per l'arcivescovato d'Amedia. Delle altre sedi vescovili, e suoi pastori in quell'epoca non si aveano notizie esatte e sicure.

In seguito, considerando la santa sede, che il patriarca Hormez, per la sua grave età, non avrebbe potuto corrispondere pienamente a'doveri del ministero, gli assegnò in coadiutore con diritto di successione monsignor Nicola Isaia di Giacobbe arcivescovo di Hadirbegian in Persia, già alunno del collegio Urbano di Propaganda, che lo stesso patriarca Hormez avea consacrato. Il papa regnante ne approvò la scelta, mercè un breve apostolico, col quale elesse e stabilì il detto arcivescovo in coadiutore del patriarca di Babilonia, col diritto di futura successione, con riserva peraltro, che vivente monsignor Hormez, non dovesse il coadiutore immischiarsi nell'amministrazione patriarcale, se non in quanto, e come gli fosse ordinato dal patriarca, dovendo in tutto adempiere le prescrizioni di lui. Nel succedergli era però primo suo obbligo dimettersi dall'arcivescovato di Hadirbegian, anch'esso di rito caldaico. Ma prevedendosi il caso, che si trovasse morto il patriarca al giungere delle lettere apostoliche, si decretò, che l'arcivescovo dovesse subito assumerne la potestà, come di fatti avvenne. Non essendosi pertanto ancora eletto il nuovo patriarca, fu da tutti riconosciuto ed accettato per tale. Meno questo caso, che il sommo pontefice destini per insinuazione della congregazione di Propaganda il coadiutore al patriarca caldeo cattolico di Babilonia, il quale succede al defonto, l'elezione del patriarca si fa sempre dal ceto vescovile. Come questa sia effettuata, il patriarca novello, unitamente alla sottoscrizione di tutti quelli che ne hanno avuto parte, o sono concorsi nell'elezione, trasmette gli atti di essa alla sacra congregazione, per verificare se sieno in regola, ovvero vi sia qualche difetto, contro la disciplina della Chiesa ed i riti caldaici. Se la cosa è progredita regolarmente, la medesima congregazione supplica il papa a confermare la persona eletta in patriarca, e lo prega ancora a dargli il pallio nel primo concistoro.

Divenuto pertanto patriarca di Babilonia monsignor Nicola Isaia di Giacobbe, il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de'27 aprile 1840, pronunziò un'allocuzione. *Quas Ecclesia Catholica apud gentem Caldæorum*, pubblicata colle stampe, ed in questa encomiò la pietà, la dottrina, la prudenza, la perizia nel maneggio degli affari, ed altre egregie doti dell'animo del successore del defonto Hormez, e gli concesse, in compimento della pienezza del pastoral ministero, il pallio richiesto colle consuete formalità. Per un così singolare beneficio, cioè del sacro pallio, a nome del memorato patriarca, d. Nicola Murad, maronita deputato dalla sacra congregazione di Propaganda, così ringraziò il sommo pontefice dopo finito il concistoro:

BEATISSIMO PADRE!

« Supplico, Beatissimo Padre, che per la somma vostra benignità in verso tutte le nazioni, permettiate che vi renda

somme grazie per parte del cattolico patriarca de' caldei, che in questo giorno ricolmate di singolar onore. Non sono io caldeo, ma maronita, cioè solo procuratore verso di Voi di quella nazione, a cui nulla più santo, nulla più desiderabile può avvenire, che testimoniare in ogni incontro, ed in ogni maniera la perpetua sua divozione verso la santa cattedra di Pietro. Che però mi fu lieto sommamente di vedermi affidato dalla sagra congregazione di Propaganda l'ufficio di parlare alla vostra presenza invece del citato patriarca, ed attestarvi tutta la venerazione e la gratitudine, con cui riceve i benefizi da Voi conferitigli. Vorrei pertanto, Beatissimo Padre, che accoglieste le mie parole come se ascoltaste le nazioni stesse dell'Assiria e del Tigri celebranti la vostra clemenza e sapienza. Poichè istancabile al certo è la quotidiana vostra pastorale sollecitudine a pro di tutte le Chiese. Ma la cattolica nazione Caldea dalla santità vostra ripete il ristabilimento della sua primiera tranquillità, del regime legittimo della sua Chiesa, e le altre disposizioni, che di presente favoriscono all'aumento ed ornamento della nostra religione in que'luoghi. Conosce la citata nazione ciò che S. Girolamo dopo la metà del IV secolo scriveva al predecessore vostro S. Damaso I, che gli era d'uopo esser congiunto alla cattedra di S. Pietro, che la Chiesa era fondata sopra questa pietra, cosicchè quei che non raccolgono insieme con voi, son giudicati che dispergono. Posso adunque con certezza asserire, che Voi, avendo con apostolica autorità costituito il patriarca dei caldei, e concedutagli in questo giorno la mistica insegna del sacro pallio preso di sopra il corpo di S. Pietro, principe degli apostoli, in cui consiste la pienezza della podestà pastorale, avete provveduto mirabilmente al maggior incremento della religione nei rimembrati luoghi.

« Imperocchè a nome di monsignor patriarca vi sono mallevadore, che queste illustri insegne, e la vostra benevolenza verso di lui, saranno di grandissimo eccitamento ad accrescere la cattolica fede in quelle remote regioni, e farvi fiorire la nostra religione, cosicchè quella nazione intera di buon grado rimirerà questa prima chiesa. Voi padre, e dottore di tutti i cristiani, ed in Voi finalmente da ciascuna orientale nazione si ravviserà, e si onorerà S. Pietro, la dignità di cui non vien meno in Voi, suo ottimo successore.

« Vi prego poi, Beatissimo Padre, di degnarvi ricreare l'accennato patriarca, la nazione a lui soggetta, me stesso e la mia patria, col benefizio dell'apostolica benedizione ».

CALDEI. — Nestoriani della Siria, così appellati per distinguerli da quelli dell'Occidente (v. NESTORIANI).

CALZE, e CALCEI (*Caligæ, Calceus*).—Prima di parlare delle Calze, diremo alcuna cosa de'*Calcei* da cui derivarono le Calze; poichè *calzamento* nominossi tutto quello, che cuopre il piede e la gamba, e si applicò egualmente alle scarpe, come alle calze, e al calzamento rosso. Il calzare significa precisamente avere, o mettere in gamba o in piede calze, scarpe, o simili.

Il *Calceo cavo* presso gli antichi romani era il distintivo de'nobili, de'senatori e consoli, ora col nome di *Calceus Lunatus*, ora di *Mulleus*, il quale cuopriva tutto il piede dal calcagno sino alla punta del medesimo, senza verun tirante ai fianchi, e molto simile al calceamento moderno, detto *pantofola*. Si vede in quelli dei cristiani de' primi secoli, e fra gli altri nell'effigie di Probo, rappresentato con sua moglie Proba, nella sua urna sepolcrale nell'Arrighi, (*Roma subteran.* t. I pag. 28, lib. II cap. X). Ve ne sono altri con ornati (tom. I pag. 315 *loco citato*), nella facciata di un'urna sepolcrale, ove accanto ad Eva ascoltante il serpe sono in piedi di due vecchioni, uno dei quali ha le scarpe, o *calcei cavi* ornati con una lista in mezzo del tomaio; e in un'altra pittura del cimiterio di Calisto, riportata dal suddetto autore a pag. 539, ove si crede effigiato S. Antero Papa sedente, coi calcei cavi, senza verun ornamento, i quali coprono tutti i piedi. I medesimi si vedono nella statua di S. Ippolito del III secolo nella biblioteca vaticana. S. Silvestro I, del 314, sostituì ai calcei cavi semplici, altri più preziosi per la materia, e pegli ornati. Sul *Calceo Lunato* veggasi Barthius ad *Statium I p.* 450, Cangius ad *Zonaram p.* 329, Bonanni in *Museo* Kircheriano p. 164, Michael Schielderup. *Dissert. theologico-critica de Lunatis veterum romanorum Calceis*, Hainiae. E pei calcei *Mulleus*. Veggasi puro il Vossio, lib. IV *de idololatria. c. V.*; *Adnotationes variorum ad Vopiscum* cap. 49 de *Aureliano*.

Riguardo ai *calcei rossi* è a sapersi, che i primi re di Roma, e dopo loro i magistrati curuli usarono i *calcei rossi*, o *punici*. Da essi passò quell'uso agl'imperatori romani, da'quali certamente lo presero gl'imperatori greci, che ne formarono uno de'loro distintivi, come asseriscono Paolo Diacono, lib. XVI, e Giorgio Phranzez, *Protovestario* lib. I cap. 17, nella sua *Cronaca*.. Gl'imperatori concedettero egual distintivo ad altri principi, come rileviamo da Pietro Antonio Pacifico, prete veneto, nel capitolo delle *grandezze, e dignità del principe*. Nella cronaca veneta, stampata in Venezia nel 1698, a pag. 525, parlando del doge di quella repubblica dice: « Le Calze non le pianelle rosse lo dimostrano cavaliere, la qual dignità l'ebbe nel principio della repubblica degl'imperatori di Costantinopoli ». Quindi le ottennero dagli stessi Augusti, i patriarchi, gli arcivescovi, ed i vescovi greci, come si vede dai monumenti dei secoli XI e XII: *De Calceis purpureis imperatorum. et patriarcharum* (*v.* Gangius ad *Villeharduinum*, p. 307, e Step. de Altamura in *Panoplia adversus schisma græcorum*, p. 210). Ma tali calcei già erano usati dai romani pontefici, i quali divenuti, nel secolo VIII, sovrani temporali ad esempio degl'imperatori presero le scarpe rosse per calceamento, come attributo principesco. Nell'Ordine romano XIII, composto per comando di Gregorio X, eletto Pontefice nel 1271, nel trattarsi delle vesti, che il nuovo papa assume non appena è creato, dicesi « che metteva le calze rosse di panno senza pedalini, con la staffa al di sotto, poi de'piccoli calzari dello stesso panno, e quindi i calzari religiosi ». Forse le prime saranno state a guisa di sotto calzette aggiunte alle calige *de panno sine pedalibus*, e le altre saranno state le scarpe o sandali pontificali, poichè vengono dette *calcei religiosi*. Tal uso però già praticavasi a'tempi d'Innocenzo II eletto nel 1130. È da avvertirsi che calza a staffa, o a staffetta, si chiamò la calza, che invece di peduli termina in una staffa. In tempi però posteriori, cessato l'uso dei tomai dei calcei cavi, ch'erano uniti e facevano corpo con le fiancate e calcagnate senza cucitura, s'introdusse il costume di fare separatamente tutte le parti delle scarpe, di riunirle con cuciture, e di prolungare i tomai sul collo del piede, e per fermare la scarpa si adottò l'aggiunta di due legacci, e poi delle fibbie.

Il Durando (*Ration.* lib. III cap. VIII) dopo aver dimostrato, che il difendere con indumenti il piede nelle ceremonie religiose, non ebbe origine dal primo pontefice dei giudei, dice che lo ebbe dagli apostoli, e che tali indumenti hanno ne'riti cristiani ragionevole significato. Le calze poi entrano a far parte degli ornamenti, e delle insegne episcopali, ed arrivando dal piede sino alle ginocchia, vengono fermate con legacci, giacchè lo stesso Cristo usò i sandali, come affermano il canonico *Marangoni*, ed il p. Barnaba Vaerini, il primo nella storia di *Sancta Sanctorum di Roma* capo XXIX p. 165, e il secondo nella Dissertazione *de omnibus fere apud veteres pedum crurumque calceamentis*, inserita nella nuova *raccolta di opuscoli scientifici di Calogerà*, Venezia 1780, tom. XXXV pag. 54. Gregorio di Tours nella vita del beato Leobardo, e del beato Venanzio narra, che nelle Gallie vi era un uso curioso, *ut annulus porrigeretur sponsæ, unaque osculum, et Calceamentum* (*v.* Plutarco *in thes. de Calceis*).

La calza adunque, specie di vestimento delle gambe, prese il suo nome dalla *caliga* de' latini. Calzerone, e calzerotto, *calceus crassus*, si nominò particolarmente una specie di calze grosse, e calzetta si nominò pure una calza, ma soltanto di materia nobile, come di seta, di stame, o simile, *caliga o serica* etc. Il calzino, *tibiale*, è una calza piccola, che cuopre il solo spazio dal piede al ginocchio. Diciamo: *tu non avrai le calze* ecc., alludendo all'uso antico di donare le calze a chi prima recava desiderata novella; quindi *nuova da calze* vale buona nuova, l'apportatore della quale merita per sua mancia le calze, come disse il Varchi.

Lungi dall'entrar a parlare delle calze, e loro diverse fogge, e colori oggidì usati, ci limiteremo ad accennare quelle in uso nella corte, e curia romana, e degli ecclesiastici, e religiosi d'ambo i sessi.

Il Sommo Pontefice adopera le calze di seta bianca, o di altra specie, ma sempre di colore bianco, sopra le quali nei pontificali si calzano i sandali bianchi, o rossi, secondo il tempo. Abbiamo però dall'istromento rogato agli 11 ottobre 1605, nell'apertura del sepolcro di Bonifacio VIII, sepolto nella basilica vaticana l'anno 1303, che i sandali erano neri, appuntiti secondo l'uso de'goti, senza croce, lavorati a fior di seta nera, lunghi un palmo e un quarto, e che le calze pontificali erano pure di seta nera, come riporta il Bonanni, *Gerarchia Ecclesiastica* pag. 263, e 264. Il Giorgi poi, *Abiti sacri del Sommo Pontefice paonazzi e neri*, descrivendo gl'indumenti, con cui era vestito il cadavere del medesimo Bonifacio VIII, dice a pag. 53, che aveva le calzette pontificali di seta nera ormesina.

I cardinali di S. romana Chiesa, la cui sublime dignità dal padre Menochio nelle sue *Stuore*, coll'autorità di diversi autori, nel cap. 63, pag. 106 del tom. III, è paragonata alla regia, vestono la porpora imperiale da lungo tempo, avendosi, che Papa Gregorio IX nel 1227 fu condotto per Roma *inter purpuratam ven. Cardinalium*, *clericorum*, *prælatorum comitivam*. Nè mancano esempi di alcuni cardinali mandati a Costantinopoli vestiti di rosso, come si può vedere in Adriano Stegero: *De purpura sacræ dignitatis insigni*, pag. 51. Bonifacio VIII, creato nel 1294, confermò loro l'uso della porpora, come asserisce il Cardinal de Luca, nel capo 7, pag. 81, *Del Cardinal pratico*, cioè il colore rosso in tutto l'abito; ed il Burio, *rom. Pont. brevis notitia*, crede, che il medesimo Pontefice dasse loro anche le calzette rosse, mentre Paolo II, nel 1465, loro accordò la berretta ed il berrettino rosso, acciocchè fossero distinti da'prelati, quando non portavano il cappello rosso. Intorno a ciò sono a vedersi Gio. Andrea Tria *in notis ad Platum de Cardinalis dignitate et officio*, ed il Piazza, *Iride sagra della porpora, sua origine ed uso*, pag. 210, e 219.

I cardinali tre giorni dopo la creazione, cioè nella mattina in cui ricevono in concistoro pubblico il cappello cardinalizio, assumono per la prima volta le calzette rosse di seta, benchè abbiano già ricevuto la berretta e zucchetto rosso,, da questo tempo in poi portano sempre le calzette rosse, meno in tutto il giorno del venerdì santo, nel quale, in memoria della morte del Redentore, non usano anello, e mettono le calzette di seta paonazze insieme al collare, e senza scarpe vanno ad adorare la croce, come in morte del pontefice tanto i cardinali da esso creati, quanto gli altri, finchè dura la sede vacante, prendono le calzette, e il collare paonazzo. Usano le calze rosse e paonazzo i soli cardinali, a cui è permessa la porpora. I cardinali chierici secolari e regolari, benchè vestano di rosso, pure non possono usare la seta, il perchè le calzette loro paonazze o rosse che sieno, sono di stame, o di altra specie, esclusi quelli della congregazione dell'oratorio, che essendo semplici sacerdoti, vestono come gli altri. I cardinali monaci e frati, che ritengono il colore e la qualità dell'abito cui appartenevano, non hanno le calzette rosse, ma del colore che portavano innanzi all'esaltazione di cardinalato, meno un singolar indulto pontificio, del quale vi sono molti esempi. I cardinali, che hanno l'uso delle calzette rosse, dopo la loro morte sono esposti, e vengono sepolti con le calzette paonazze, come paonazzo è tanto l'abito con cui sono trasportati in Chiesa, quanto i parimenti sacri, onde sono vestiti per le esequie, e co'quali sono anche tumulati.

Quando vi erano gli elettori ecclesiastici, benchè avessero il titolo di eminentissimi, pure il solo di Colonia, come si dirà, usava le calze rosse, ed il gran maestro di Malta, sebbene goda titolo eguale a quello de'cardinali, adopera calze nere. Ma siccome, fino dopo la metà del secolo passato, dai cardinali si è costantemente osservato di portare anche nell'abito corto le calze del colore corrispondente all'abito cardinalizio, che dovrebbero usare in quel giorno, così è indispensabile una ulteriore digressione in argomento.

Due sono i colori, che nel corso dell'anno si usano nelle vesti dai cardinali di S. Chiesa, cioè rosso, e violaceo, ossia paonazzo, eccetto due giorni, ne'quali adoperano il colore rosaceo, ch'è medio tra i detti colori. *Rmi dd. Cardinales in vestibus duobus tantum coloribus uti solent, nempe rubro, et violaceo, exceptis dominica tertia adventus, et dominica quarta quadragesimæ quibus diebus in subtanis, mantelletto et mozzetta utuntur colore rosae siccæ.* Così prescrisse la S. Congregazione dei riti, con decreto de'30 agosto 1602, nel pontificato di Clemente VIII, e con altro decreto de'31 marzo 1618, in quello di Paolo V; decreti confermati dai due pontefici. Gli autori, i quali trattano delle insegne, prerogative, privilegi, ed altro che riguarda il sacro collegio de'Cardinali, si esprimono in coerenza a quanto prescrisse la menzionata sagra congregazione cardinalizia. E tale pure può dirsi essere la pratica presente, che solo in piccole cose fu variata, avvegnachè ora i cardinali portano coll'abito paonazzo le calze rosse, il che ignorasi se sia in forza di qualche privilegio.

Le calze sono pertanto parte accessoria del vestiario che seguir deve il colore principale, e perciò i cardinali dovrebbero usare il colore rosso nelle calze, se l'abito è rosso, ed il colore paonazzo, ovvero rosaceo, nelle due citate domeniche *Gaudete* e *Lætare*. Si ricava ciò apertamente dal testo riportato, ove dicesi *in vestibus duobus coloribus* etc., nella qual parola *vestibus* sono al certo comprese anche le calze, mentre nei due giorni eccettuati, dicesi soltanto *subtanis*, *mantelletto*, *et mozzetta*, e quindi sono escluse le calzette, che dovranno essere paonazze, perocchè cadono que'giorni in tempo di lutto. Ancora più apertamente si deduce dall'uso e pratica del venerdì santo, e nella sede vacante come di sopra si accennò, in cui vengono assunte le calze paonazze, benchè non sia ciò espresso nei due citati decreti, come non lo è dalla disposizione. *Tempore sedis vacantis R.R. D.D. Cardinales in eorum habitu utuntur vestibus violaceis, et supra subtanam rocchetto discooperto, et mozzetta, et qui creati sunt a Pontifice proxime defuncto in subtanis, et mozzetta, nec fascias, mostre, nec globulos*, bottoni, *rubros habebunt*. Eppure in pratica si è al presente alcun poco deviato, come già si disse, anzi puossi tal cosa ripetere da consuetudine, poichè gli scrittori delle vesti cardinalizie, come il Bonanni, il Lonigo, il Suares, il Plato, e i decreti della *congregazione de' Riti* non ne fanno parola, mentre dicono i cardinali debbono portar sempre il colore rosso nella *berretta*, e sul *berrettino*, sebbene regolari. E il Lunadoro nell'edizione di Roma del 1664, parlando della processione del *Corpus Domini*, dice che i cardinali vi si devono recare in calze, e scarpe rosse, avvertendo che devono usare le scarpe, e le calze di tal colore vestendo di rosso, giacchè quando vestono paonazzo, vanno portate le scarpe, e calze di colore paonazzo. Fatto è, che sino dal pontificato di Pio VI, il quale fu creato nel 1775, i cardinali portano sempre le calze rosse, ec-

cettuato il venerdì santo, e nella sede vacante, anzi vuolsi che il cardinal Romualdo Braschi, nipote di quel pontefice, fosse il primo a ritenere le calze rosse ne'menzionati tempi vietate, giacchè fu imitato dai cardinali colleghi, non opponendosi nè Pio VI, nè i successori, e ciò per maggior distinzione da'prelati, i quali anticamente, come si dirà, in un alla gerarchia episcopale, doveano assumere in certi tempi, abito e calze nere.

I patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi hanno l'uso delle calzette di seta paonazza, ma con quella medesima distinzione, che si è detto de'cardinali religiosi. Nel tempo di sede vacante, continuano a portare il fiocco verde sul cappello, ed il ferraiuolo paonazzo, ma devono portare le calze nere, come sono nere quelle che assumono nel venerdì santo; ed in morte sono tumulati colle calze paonazze, oltre i sandali di egual colore. *Delle calze purpuree degl'imperatori, e degli antichi patriarchi*, trattarono il Ducange *ad Villeharduinum* pag. 307, e Steph. de Altamura pag. 220, *Panopliæ adversus schisma græcorum*. Ai vescovi si prescrivono le scarpe col nome di *Sandalia*, e *Caligha*, con cui si comprendono le calze e le scarpe, usandosi le une e le altre da' vescovi, conforme scrisse avanti la metà del secolo XIII, Papa Innocenzo III, al patriarca di Costantinopoli, lib. I, cap. 48.

I tre elettori ecclesiastici dell'impero, ed insieme arcivescovi, che avevano il titolo di eminentissimo, vestivano come segue: quello di Colonia tutto di rosso come un cardinale; quello di Magonza di paonazzo, e quello di Treveri di nero. Le calze di seta ognuno le portava del colore dell'abito. Dopo tutto ciò non si può tacere, che il *pontificale romano* prescrive ai vescovi, che nelle vigilie, tempora, e dalla settuagesima fino alla Pasqua *inclusive*, usino dell'abito prelatizio nero, e non violaceo, comprese le calze; e così dovrebbero osservare tutti i prelati di mantelletta, che hanno l'uso del colore paonazzo, come la gerarchia episcopale. Quando poi i cardinali adottarono, meno le nominate eccezioni del *venerdì santo, e sede vacante*, di portar sempre le calze rosse, il ceto episcopale e i prelati non solo continuarono a portar le calze paonazze nei tempi vietati, ma eziandio l'abito, rispettando le sole due ultime epoche.

Tutti i prelati della santa sede portano le calzette di seta paonazze, e con queste vengono sepolti; ma nel giorno del venerdì santo, e nella sede vacante usano calze di seta nera. I soli prelati maggiordomo, e maestro di camera del pontefice defunto, finchè il cadavere di lui è sopra terra, continuano a portar le calze paonazze, ma appena sepolto, si uniformano a tutta la prelatura, nel prendere quelle di color nero. Altrettanto praticano quattro monsignori, l'avvocato dei poveri, l'avvocato generale del fisco, e della R. C. Apostolica, il procuratore generale del fisco, e della R. C. Apostolica, ed il commissario generale della R. C. Apostolica, i quali, benchè abbiano per solito moglie, quando per Roma usano il *mantellone*, che è amplo, e di color paonazzo, portano le calze di seta di egual colore, e le usano anche vestiti da abbate, oltre il collare e fiocco paonazzo al cappello.

Nella corte pontificia tutti quelli, che hanno l'uso del mantellone, o vestone di paonazzo e di nero, usano le calze nere. Ma i maestri delle ceremonie pontificie, i camerieri segreti partecipanti, i camerieri segreti soprannumerari, i camerieri d'onore in abito paonazzo, e quelli *extra urbem*, e i cappellani segreti e di onore, monsignori tutti del papa *pro tempore*, meno i ceremonieri che sono a vita, i quali vestono l'abito di mantellone paonazzo fuori di Roma possono calzarsi colle calze di seta paonazze, comprese le villeggiature dei pontefici.

L'origine dell'uso delle calze paonazze ne'familiari, o cubiculari del papa, si vuole ripetere da ciò, che dovendo essi ne'viaggi, e nelle villeggiature del pontefice, vestire l'abito di mantellone, e sottana più corta, sarebbe stata una mostruosità vedersi le vesti violacee giungere a mezza gamba, e questa vedersi coperta di calze nere; onde per armonia di abito e di colore, fino dal pontificale di Clemente XIV, fu permesso l'uso delle calze paonazze, che poco a poco fu adottato per distintivo fuori di Roma, da'summentovati cubiculari.

Gli ecclesiastici adoperano calze nere di seta, capicciola, stame, o simili; ma alcuni capitoli, dignità, e canonici per privilegio pontificio le hanno in tempi determinati e indeterminati, di colore paonazzo, e qualcuno anche rosso. I *religiosi* e le *monache* usano calze di filo, capicciola, stame, lana, ed anche di panno, bianche, nere e di altri colori, e talvolta di quello dell'abito, nè mancano de'religiosi, cui essendo vietate dalle loro regole le calzette, portano zoccoli, sandali, e questi di cuoio, o di canape.

CAMAURO.—Alla parola TRIREGNO i nostri leggiori s'avevano diritto di trovare ciò che riguarda il *Camauro* del romano pontefice, avendoli rinviati a tale articolo per sapere di quest'ornamento di cui si servono i papi. Avendo dimenticato di farlo, suppliamo la lacuna nel presente articolo.

Il Camauro propriamente detto è un berrettino con cui il papa cuopre il suo capo, di forma quasi simile a quella che si usava anticamente, chiamata *auricolare*, perchè in ambedue le parti, stendendosi dalla fronte, copre le orecchie. Questa copertura di capo nei tempi addietro fu comune ai cardinali, canonici, dottori e ad altri, come abbiamo dagli antichi monumenti, tanto di pittura, come di scoltura. Ebbe essa origine da' monaci, e si componeva di quattro parti, cucite insieme in modo, che nella sommità figuravano una croce, ma sollevata poco a poco, e sostenuta da materia consistente, ne restò la forma che ora vediamo nella berretta clericale. Si conserva egual uso appresso i greci, e si nomina *Camelaucum*, *Camelaugum*, *Camelaucus*, e *Camelausium*, come si ha nel *Hierolexicon* del Macri (*v.* BERRETTA).

La berretta pertanto usata dal papa è di raso rosso nell'estate, di velluto rosso foderato di pelle di armellini bianchi nell'inverno; e ciò fino dal principio della Chiesa, come scrisse Anastasio bibliotecario: *Apostolicus Pontifex cum Camelaugo solitus est Romæ procedere*. Il papa appena eletto, assume il camauro, insieme alle altre vesti pontificie, e dopo ch'è morto, gli è posto sul capo, e con esso si espone nelle stanze apostoliche. Quando è vestito de' sacri paramenti e della mitra allora gli viene levato. Oggidì i papi poco adoperano il camauro, e solo talvolta ne fecero uso nelle domestiche camere, mentre in avanti abitualmente lo usavano, dalle funzioni ecclesiastiche in fuori. In una pittura di Eugenio IV del XV secolo, viene rappresentato quel pontefice nel concilio fiorentino sedente in trono, in cappa, con pelle di armellini, e camauro in capo filettato egualmente.

Siccome il papa dal sabbato santo sino a quello *in Albis* porta la mozzetta di damasco bianco, filettata d'armellini, così, dove usi il camauro, dev'essere eguale nel colore, e nella materia alla mozzetta. Anzi è opinione, che quando il pontefice in alcuni tempi dell'anno (come nella quaresima e nell'avvento) adopera la mozzetta di panno rosso filettata d'armellini, o quando nell'estate l'assume di cammellotto, dovrebbe essere il camauro in tutto eguale ed uniforme, perchè tali sono pure le scarpe, cioè di panno, di cammellotto di seta, di velluto, per la giusta analogia.

Venendo il camauro chiamato anche *Camelaugo*, Leone Allazio è di parere, che tal nome provenga dalla materia, di cui era tessuto quello degli antichi monaci, cioè di peli di cammello, sebbene altri spieghino questa voce greca *produzione di calore*. Vollero i pontefici conservata la forma antica della berretta chericale, ed abbellirla col colore di porpora, perchè fosse simile alla mozzetta, e comunemente si chiama camauro, voce derivata dalla greca pa-

rola *Camelaucium*, come dice il citato Macri. Se la forma antica fosse in tutte le parti e precisamente come la presente, se ne dubita, perchè nella porta di bronzo fatta nel battesimo di S. Giovanni dal Cardinal Cencio, per ordine di Celestino III, del 1191, si vede la figura di questo papa sedendo con un berrettone in capo di forma rotonda; ma basso, e con due bordi alle due estremità, come si può vedere nella figura, che il Bonanni, *Gerarchia Eccl.*, riporta a pag. 278, eguale a quella prodotta dal Ciampini, *de Vest. Mon.* cap. 26, p. 239. Il Bonanni fu di sentimento, che il berrettone tondo, posto sul capo di Celestino III, fosse usato in tal forma dal papa, adducendo le testimonianze di Du Cange, del Macri, e di quanto si ha dalla vita di Enrico vescovo Upsalense n. 5, cioè: che *tollens de capite S. Pontificis biretum, quod gestare consueverat, imposuit capiti suo.* Nella bolla poi di Bonifacio VIII, fiorito nel 1294, si legge: *Illudque*, cioè il beneficio ecclesiastico, *eidem Thomæ contulimus, nec non de ipso per nostrum biretum præsentialiter investivimus.* È tanto antico nei pontefici l'uso del camauro, che il Galletti, *Del Primicero*, p. 93, parlando dell'andata del pontefice Costantino, nel 711, in Costantinopoli, ove ricevette grandi onori da Giustiniano II, dice che: *Apostolicus Pontifex cum Camelauco, ut solitus et Romæ procedere, e palatio egressus, in Placidiæ usque properavit.* Onde col camauro in testa andò a prendere alloggio in tal palazzo.

Il camauro fu chiamato coll'epiteto di sacro, e si dice anche parlando del papa: il tale è stato esaltato al sacro camauro. Il Cancellieri ed il P. Povyard, *sulle scarpe e sandali dei papi*, dicono, che essendo i pontefici succeduti nel temporale agl'imperatori romani, nella signoria di Roma, a loro esempio, presero il calceamento rosso, come attributo principesco, ciò che forse essi fecero quando presero il camauro, e il berrettino di raso, o velluto rosso, ambedue con bordi di pelli d'armellino, bordi che ritrovansi in più, o meno quantità nei vestimenti sì degli antichi, come dei moderni sovrani. E conclude lo stesso Pavyard, che i capi della Chiesa, annoverati per divina disposizione fra i sovrani della terra, dovettero nel loro vestiario averne un qualche contrassegno, e tali furono le fodere e bordi d'armellino, e il calceamento rosso.

Rileva il Borgia, nelle *Memorie storiche di Benevento* t. II, p. 272, che fra le prerogative godute anticamente dagli arcivescovi di detta chiesa, eravi specialmente l'uso del *camauro*, ossia del *regno*, cioè *triregno*, e similitudine di quello usato dai pontefici romani. Nell'inventario poi dei sacri arredi della tesoreria della Chiesa beneventana, fatto nel 1411, si fa in esso menzione del camauro. In questo inventario si contiene l'atto di consegna, che fece l'abbate Paolo, bibliotecario della Chiesa di Benevento, all'abbate Girolamo, tesoriere della medesima, di tutte le robe della tesoreria dicendosi: *infrascripta jocalia, videlicet calices argenti, cruces, camaurum, miras, et alia diversa vasa argenti dictæ thesaurariæ ecclesiæ majoris etc.* Tra queste la prima a descriversi è il *camauro: in primis camaurum unum de perlis cum lapidibus pretiosis cum suace de argento deaurato, quo utitur prelatus in officio exercendo.* Dal che si rileva, che il camauro adoperato dagli arcivescovi beneventani, era ornato di pietre preziose. Fu Paolo II, creato nel 1464, che vietò ai detti arcivescovi la tiara ornata di tre corone, che portavano ne' giorni solenni.

Che il camauro si chiamasse pure mitra papale, e significasse anche triregno, si apprende dai Bollandisti nella vita di S. Celestino V, in cui dicesi, che un pontefice si mostrava *cum camauro suo, seu mitra papali habenti tres coronas.*

Sotto il camauro i romani pontefici usano portare il berrettino, il quale costantemente da essi viene adoperato, nè se lo levano che dal prefazio della messa sino alla consumazione, innanzi Gesù Sacramentato esposto, ed alla SS. croce, non che nel venerdì santo, quando vanno all'adorazione. In cappella pontificia, e in altre funzioni, viene levato e rimesso al pontefice da monsignor primo maestro di ceremonie, e nella visita delle chiese ciò fa il prelato maestro di camera, al quale toccava in certi tempi levare, e mettere pure il camauro, che i papi portarono anche nelle solenni cavalcate e ne' concistori. Quando il pontefice usciva dal palazzo apostolico per montare in sedia, o in carrozza, il maestro delle ceremonie nel levare il camauro, lo consegnava all'aiutante di camera, che glielo restituiva allorchè scendeva, e poi gli era nuovamente consegnato.

Ritornando nuovamente al berrettino, i papi lo portano non solo sotto il camauro, se lo adoperano, ma sotto il cappello, sotto la mitra, e sotto il triregno. Portando processionalmente il SS. Sacramento nella lunga processione del *Corpus Domini*, o seguendo le processioni del SS. Sacramento, il papa va col capo scoperto, e solo Innocenzio XII, Clemente XI, ed altri talvolta portarono il berrettino. Nei pontificali il detto primo maestro di ceremonie leva bensì dal capo del papa il berrettino, ma altro ceremoniere lo riceve su piatto dorato, e lo pone nella credenza, e dopo la consumazione, lo presenta al medesimo maestro di ceremonie, che lo rimette sul capo del pontefice.

Il berrettino del papa, nella forma è eguale all'ecclesiastico, rotondo, e composto di otto spicchi della materia, di cui si compone. E di seta, di amur, o ormesino nell'estate, di panno, o di terzanello foderato di seta all'inverno, ma sempre di color bianco. Tale berrettino bianco e rotondo, da qualche scrittore fu creduto che corrispondesse a quello sul quale il sommo sacerdote dei giudei poneva la lamina d'oro da Dio stesso prescritta, e il Bulengero nel capo VII, adducendo le parole della donazione da lui supposta da Costantino, ove lesse: *Phrygium vero candidum nitore splendidum resurrectionem dominicam designans ejus sanctissimo vertici manibus nostris imposuimus*, stima, che quella voce *phrygium* s'intenda una copertura di capo bianca, onde contraddice all'annalista Baronio, che nella parola *phrygium* riconobbe il pallio, ed a Niceforo, al lib. XIV. capo XXXIV, che credette piuttosto significarsi la mitra. Ma il dotto pontefice Innocenzio III, fiorito nei primordi del secolo XIII, nel sermone di S. Silvestro I. papa, disse: *Constantinus secedens Bizantium coronam capitis sui voluit B. Silvestro conferre, sed ipse pro reverentia clericali coronæ, vel magis humilitatis causa noluit illam portare. Verumtamen pro diademate utitur aurifrigio circulari.*

CAMERIERI PONTIFICII (v. CAMERARIO).

CAMPANELLO. — I primi cristiani, obbligati nelle persecuzioni a celebrare le sacre funzioni in luoghi nascosti, non potevano in essi far uso delle campane, il suono delle quali li avrebbe scoperti; al più per fissar meglio l'attenzione degli assistenti in certi momenti delle stesse funzioni, come della consacrazione, della predica, delle orazioni, adoperavano il *crepitaculum*: istromento sonoro di legno.

Soltanto nel secolo XI, per opporsi all'eresia di *Berengario* e dei *Sacramentari*, sembra che siasi introdotto il pio costume del suono del campanello alla elevazione dell'ostia, e nel calice, preceduto ed accompagnato in alcuni luoghi da quello delle campane maggiori, per eccitare non solo gli astanti all'adorazione, ma anche il popolo, che sta fuori della Chiesa. Questo viene rammentato da Ivo, o Ivone di Chartres, *in Epist.* CXLII, il quale verso l'anno 1115, ringraziando la regina d'Inghilterra Matilde, per avergli regalate alcune Campanelle, le disse che col loro suono si rinnovava in lui ogni giorno la sua memoria, principalmente all'elevazione della messa, nella consacrazione dell'ostia salutare, e del calice (v. Mabillon *Comment. in Ord. Rom.* cap. VII, p. 49), e Bona, *Rerum, Liturg.* lib. II, cap. 13, § 5, dice che verso questo tempo Guglielmo, vescovo di Parigi, stabilì, che il campanello dovesse suonarsi all'*epinicio*, o all'inno trionfale del *sanctus*.

Abbiamo poi da Alberico, *in Chronicon ad annum* 1200, che il cardinal beato Guido, o Guidone Parè francese, già generale dei cisterciensi, ed esaltato al cardinalato, nel 1190, da Clemente III, e decorato della legazione di Germania, stando in Colonia, introdusse il costume di dare col Campanello il segno dell'elevazione dell'ostia e del calice nella messa, e quello di recarsi il SS. Viatico agl'infermi, costumo che poi fu abbracciato da tutta la Chiesa. Non può dunque ammettersi che Gregorio IX, nel 1239, sia stato il primo ad ordinare il suono della campanella all'elevazione, per avvertire i fedeli a genuflettersi, e ad adorare il gran mistero, come vorrebbero l'autore della vita di Gregorio IX, appresso il Muratori, *Rerum Script. Ital.* t. III, pag. 582, e l'annalista Spondano all'anno 1239 num. 12. Senonchè dovrà ritenersi piuttosto che Gregorio IX approvò tal religiosa pratica (*v.* Maldonato *De Cœremoniis* in tom. III. *Bibl. Liturg.*)

A questo proposito il Mayer descrive il calice di S. Malachia, arcivescovo d'Armach morto nel 1148, conservato a Chiaravalle, come attestano Mabillon e il Bona, calice dal cui labbro pendevano all'intorno varie Campanelle, per invitare i fedeli col loro suono all'adorazione. Nel vecchio Testamento i leviti suonavano le trombe d'argento, per eccitare il popolo all'adorazione. Lo stesso ora si pratica quando il papa fa pontificale, dai trombetti delle guardie nobili, per avvertire il popolo a genuflettere. Prescrive pertanto la liturgia, che quegli, il quale risponde alla messa privata, suoni tre volte il campanello, quando il sacerdote dirà *sanctus*, ed altrettante volte sì nell'elevazione dell'Ostia, come in quella del calice. Nelle messe però che si celebrano e cantano dai cardinali e vescovi nelle cappelle ponteficie, non ha luogo nè il suono delle trombe, nè quello del campanello, il quale non si deve neppure suonar nelle messe, che si celebrassero in quelle chiese, ove il papa si reca a tenervi cappella, intanto che si canta dai cardinali quella, cui egli assiste. Nel 1681 a' 7 marzo, la S. C. dei Riti decretò: *In processionibus candelarum, palmarum, et similium, quæ fiunt per ecclesias sine SS. Sacramento non est pulsanda campanula ad elevationem SS. Corporis Christi in missa privata: quod si pulsetur, et advertatur elevat o, tunc genuflectendum est a transeuntibus utroque genu ante altare ubi missa celebratur.*

L'antico rito de' maroniti prescrive, che si accompagni col suono dei *piatti*, e delle *campanelle* il canto delle varie parti del pontificale, specialmente al *sanctus*, alla *consacrazione*, alla *elevazione*, dopo l'orazione dominicale, e alle duplicate benedizioni, prima della consumazione della metà dell'ostia, e del calice, e prima di consumare l'altra metà, dopo aver comunicato il clero e il popolo. Alcune campanelle disposte all'intorno di certi circoli sono agitate da due cherici vicino al celebrante, il quale nel pronunziare *l'inno cherubico*, rappresentato col tremor delle mani, quelle dei beati spiriti, assistenti al trono della divina maestà con timore e tremore. Ciò in alcune chiese si esprime col suono dell'organo, nel quale s'introdusse pure quello dei campanelli.

Quando i papi si faceano precedere ne' viaggi della SS. Eucaristia si poneva al collo del cavallo bianco, o della mula che la portava entro nobilissima macchina, un campanello d'argento dorato. Nell'itinerario de' viaggi di Gregorio XI, eletto nel 1370, composto da Pietro Omelio, i campanelli si chiamavano *tintinnabula papalia*, *et imperialia*.

I cleri delle principali basiliche di Roma, quando procedono per le precessioni del *Corpus Domini*, di S. Marco, delle canonizzazioni ec., prima e non dopo il sinnichio, o padiglione, innanzi la croce, fanno portare un campanello, che si va suonando a tocco, finchè dura la processione, il qual uso parve al Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, pag. 113, introdotto in origine per avvertire il popolo a venerare il glorioso vessillo della croce, o a far luogo al passo della processione medesima. Il padiglione e il campanello però si usano qual distintivo speciale delle basiliche di S. Giovanni, di S. Pietro di S. Maria Maggiore, di S. Maria in Transtevere, e di S. Lorenzo in Damaso, ec. Tal campanello è appeso ad una piccola macchina di legno intagliata, e dorata con gli emblemi, e simboli delle basiliche cui appartiene. Quest'uso è antichissimo, giacchè da un registro del capitolo vaticano del 1384, in data de' 18 maggio, notasi un pagamento fatto, *illis qui tenuerunt crucem, synnichium, et campanellam*, *quando venit processio cleri urbis ad nostram basilicam in vigilia Ascensionis.*

Si suona il campanello, oltre le campane, per invitare e raccogliere i giovanetti all'istruzione della dottrina cristiana, ed alle istruzioni preparatorie alla confessione ed alla comunione, e per eccitare i fedeli ad intervenire ad altre opere di pietà. Nella basilica vaticana si suonano le campanelle nell'ostensione delle reliquie maggiori, come descrive il Torrigio, *Grotte Vaticane* pag. 383, e Nicolo V. nell'anno 1450, fece fondere tre campanelle per tal uso.

CANDELE (*v.* CERO).

CANONE. — Libro distinto dal Messale, e di cui usano per privilegio i vescovi ed altri nel celebrare la santa messa. L'epoca, in cui abbia avuto principio un simile uso, è ignota: i medesimi autori liturgici non ne fanno parola, e tralasciano di notare anche la più piccola cosa in riguardo al privilegio di servirsene. Ma non sarà fuori di proposito l'accennare qui, il modo onde fu formato, da cui forse può congetturarsene l'origine. A'tempi apostolici, e nei seguenti primitivi della Chiesa, questa parte del sagrificio, che ora si denomina canone, tutta si comprendeva nella sola orazione domenicale: era la messa presso a poco come di presente si costuma nella feria sesta detta in *Parasceve*, mentre dopo letto il Vangelo, e recitata la suddetta orazione, si veniva immediatamente all'atto di consagrare e distribuire il corpo di Cristo. Il tutto rilevasi da S. Gregorio Magno, e da altri Padri. Col volgere degli anni a poco a poco, e quasi gradatamente andò aumentandosi non solo il canone, ma ancora se ne unirono delle altre parti, in maniera che si rese necessario il servirsi di più libri nel tempo del santo sagrificio, di quello cioè, il quale conteneva le preci e le prefazioni, che dicevansi dal sacerdote all'altare, dell'altro che conteneva i Vangeli da dirsi dal diacono, e le lezioni scritturali da leggersi dagli altri ministri a questo inferiori, in fine di quello contenente le antifone, tratti, graduali, responsori e tutt'altro, che si cantava dal coro. Benchè in oggi tutto sia riunito nel messale, pure questa divisione di parti si osserva nelle chiese patriarcali, e cattedrali per le messe solenni, nelle quali si adoperano più libri separati, essendovi il particolare sì pel celebrante, come per i ministri, e pel coro. Quanto appartiene al sagrifizio della messa, tutto dicevasi a voce elevata nel sesto secolo, ed ai tempi particolarmente di papa Virgilio cominciò il costume di recitarsi il canone a voce sommessa, quasi lasciando al sacerdote singolarmente l'onore di trattare a solo con Dio, e di farla da mediatore fra questo e il popolo.

Cresciuta in tal modo la formola del canone, i concilî, che non di rado si celebravano, furono intenti a fare delle prescrizioni ai sacerdoti perchè lo mandassero a memoria, non così ai vescovi: il che potrebbe far congetturare, che supponendosi i vescovi ben occupati nell'amministrazione delle proprie diocesi, particolarmente nell'assumerle quando non erano prima passati per gli altri gradi stabilmente, come S. Ambrogio vescovo di Milano, e S. Severo vescovo di Ravenna, non si aggiungesse ad essi questo peso, ed invece si tenesse loro avanti il libro del canone per ottenere la regolarità, ed impedire lo smarrimento, come anche per aiuto della memoria. Ma non si azzarda darlo per positivo, e tutto si restringe a mera congettura, dappoicchè, ripe-

tiamo, niuno scrittore si occupò di questo argomento. La disciplina però presente esige, che tutti sappiano a memoria il canone, ed inoltre lo leggano nella messa. Il certo si è, che l'uso del canone, come dicemmo, è un distintivo ed un privilegio proprio solo dei vescovi, il quale poi per graziosa concessione della santa sede, fu esteso agli abbati che hanno l'uso dei pontificali, cioè benedetti, e ad alcuni collegi de'prelati, come protonotarî apostolici, uditori di rota, cherico di camera ec. Dal che facilmente ciascuno può rilevare, essere un abuso, se i prelati inferiori, e che non appartengono ad alcun collegio così privilegiato, esigono di averlo nel celebrare, mentre ad essi come singoli non può appartenere, se di simile maniera non è stato ad essi conceduto per indulto.

CANTICO (*Canticum*). — Componimento poetico, fatto in rendimento di grazie a Dio per benefizî ottenuti. Quindi cantico dai nostri antichi scrittori si dice allegrezza di mente delle cose eterne espresse con voci, e dagli scrittori toscani, cantico è preso per canzone. Gli ebrei erano soliti comporre de' cantici nelle occasioni importanti; e il Macri si rileva, che il cantico è differente dal salmo, perchè questo cantava col salterio, strumento musicale, ed il cantico colla sola voce. Il salmo significa le opere buone, mentre il cantico denota l'azione di rendimento di grazie (*v.* Durando lib. 5, cap. 4). Il cantico più antico è quello di Mosè, composto dopo il prodigioso passaggio del mare rosso: laonde il cantico è di molto anteriore alla invenzione de'salmi. Nella sagra Scrittura trovansi molti di questi cantici, sette de'quali passarono nella liturgia. Davide ne compose alla morte del re Saule e di Gionata suo figlio; Debora e Baruch dopo la disfatta di Sisara; la beata Vergine, S. Zaccaria padre del precursore S. Gio. Battista, e il vecchio Simeone per Gesù Cristo. La stessa Scrittura riferisce, che Salomone avea composto cinquemila cantici, di cui non ci resta che quello intitolato *cantico de'cantici*, *canticum canticorum*, e che S. Girolamo dice essere scritto in versi nell'originale ebraico.

Sette sono i cantici presi dall'antico Testamento, e distribuiti nell'uffizio divino, alle laudi pei sette giorni della settimana; tre altri cantici, che si dicono sempre, sono presi dal vangelo, cioè *Benedictus Dominus*, che si dice nelle laudi del mattutino, perchè in esso si parla di S. Giovanni, che fu l'aurora nunzia del Verbo sole di giustizia; il secondo è il *Magnificat*, il quale si dice nel vespro per essere più nobile delle laudi, cominciando in esso le festività (*v.* Benzon in *Magnific.* lib. 1, cap. 20).

Il terzo cantico *Nunc dimittis*, si dice nella compieta, essendo quasi una raccomandazione dell'anima nelle mani di Dio, prima del sonno, simbolo dell'eterno riposo, come dice Amalario ec. Questi tre cantici sono chiamati *evangelici* per essere pigliati dal testo evangelico: ed è perciò che mentre si cantano, tutti si alzano in piedi, anzi alcuni si segnano colla croce (Jo. Beleth. cap. 40), il qual uso è lodevole, essendo ordinato dal vescovo nel principio del *Magnificat*, come si raccoglie dal cerimoniale de'vescovi lib. II, cap. 2, e particolarmente si pratica in Roma, compresa la cappella pontificia. Il *Magnificat* è chiamato il *Cantico evangelico*, o *Concentus evangelii*, secondo il Mabillon ad *Vit. S. Arnulphi in sæc. VI Bened.* p. 550, et in tom. 6, sep. p. 512, 514, ed il Carpentier ad *evangelii concentus*, t. II, p. 296.

I cantici si dicono nell'uffizio *delle tempora*, tanto nelle domeniche, quanto nelle ferie, alle laudi, ai vesperi, a compieta, come sono distribuiti nel salterio. Nelle feste, e nel tempo pasquale, alle laudi si dice sempre il cantico *Benedicite*, come nella domenica, e nel fine di esso non si dice *Gloria Patri*, come negli altri cantici, nè si risponde *Amen*. Non si dicono poi alle laudi gli altri cantici feriali, come nel salterio, se non quando si fa uffizio di feria, fuori del tempo pasquale.

Mentre gli Ariani negavano la divinità di Gesù Cristo, furono da essi ripresi quei cantici, in cui i fedeli fino dal principio della Chiesa riconoscevano Gesù Cristo Dio, come abbiamo da Eusebio nella *Storia Eccl.* l. V, c. 28. Paolo Samosateno tolse tali cantici dalla sua Chiesa, perchè erano un'aperta condanna de'suoi errori. E S. Agostino compose espressamente un salmo assai lungo per premunire i fedeli contro le fraudi de'Donatisti. Questi rimproveravano a'cattolici la maniera troppo grave, con cui cantavano i salmi; ed il detto santo al contrario accusava i Donatisti, perchè esprimevano co'loro canti i trasporti dell' ubbriachezza anzichè i sentimenti di pietà. I Valentiniani Basilide, Bardesane, i Manichei ed altri eretici composero inni e cantici, per diffondere più facilmente i loro errori; ed Ario poeta e musico, avendo posto in versi la sua rea dottrina, l'avea disseminata tra il popolo, e le persone di campagna per mezzo di canzoni spirituali. Questo mezzo poscia fu usato da Apollinare. Ma il concilio laodiceno per rimediare a tale abuso, proibì, col canone LIX di leggere, o cantare nella Chiesa salmi composti dai privati, e comandò di limitarsi ai libri sacri (*v.* Ernesto Cipriani, *Dissertatio de propagatione hæresum per cantilenas*, Londini 1718).

Circa poi la metà del secolo XIV, essendo accaduta in Germania una grande mortalità, si formarono le compagnie de'così detti *flagellanti*, i quali giravano il paese con croci e bandiere, cantando cantici da loro chiamati *penitenziali*, sotto la direzione di alcuni. Facevano inoltre delle processioni attorno i cimiteri flagellandosi aspramente, fanatismo, che poi riuscì di sommo danno ai giudei incolpati di aver avvelenato i pozzi de'cristiani; e la memoria di questi cantici, si conservò col nome di *cantici de' flagellanti*. Inoltre i flagellanti non solo in Germania, ma eziandio si propagarono in Francia, ed altrove, e nel Boileaux, *Histoires des flagellans*, si leggono intorno a ciò curiose memorie.

CANTO AMBROSIANO (*v.* CANTO ECCLESIASTICO).

CAPITOLO DE' RELIGIOSI. — Dagli ecclesiastici così chiamasi d'ordinario l'adunanza, o assemblea, che tengono i religiosi, le monache, e gli ordini militari, per deliberare dei loro affari, e regolare la loro disciplina. Fra i capitoli generali, assai celebre è quello tenuto nel 1219 in Assisi da S. Francesco co'religiosi minori, che avea istituiti nel 1208. Fu chiamato delle *Stuore*, perchè essendovi concorsi cinque mila religiosi, fu d'uopo fare delle celle colle stuore, per alloggiare sì gran numero di capitolari. Il concilio nazionale di Francia, dell'anno 1408, colla *Regol.* 6 prescrisse, che i monaci dell'ordine di S. Benedetto, e i canonici regolari tenessero capitoli provinciali ogni anno, siccome praticano molti ordini religiosi. Il Macri chiama *Capitolium*, e *Capitolum*, quel luogo, o parte del monistero, o convento, nel quale i monaci e i frati fanno le sagre adunanze. Sogliono anche i religiosi in questo luogo manifestare le loro colpe, e chiedere umilmente la penitenza. In mezzo al capitolo eravi la sepoltura della comunità religiosa. Infatti abbiamo, che il pontefice Vittore III, il quale nel pontificato avea ritenuto la carica di abbate di Montecasino, fu sepolto, come egli avea ordinato tre giorni prima di morire, nel capitolo di quel monistero. Veggasi il Papebrochio, in *Propyleo* pag. 199, che ne riporta l'elegante epitaffio ivi statogli posto da que'monaci. Che si suonasse la campana per riunire i monaci e i frati al capitolo, lo abbiamo da molte memorie, e questo costume tuttora si osserva suonandosi nei capitoli de'canonici, il campanello.

I capitoli generali, per solito preseduti, se adunati in Roma, dai rispettivi cardinali protettori degli ordini medesimi, furono talora decorati, preseduti, ed assistiti dai sommi pontefici. E per dire di alcuni esempi, abbiamo, che Eugenio III, mentre nel 1148 trovavasi in Francia, amorevole verso il suo ordine cisterciense, a cui aveva apparte-

nuto, intervenne al capitolo generale di que'monaci nel celebre monistero di Cistello, come se fosse stato uno di loro. Bonifacio VIII, nel 1296, presedette al capitolo generale che i frati minori convocarono in Anagni, ove eletto generale di tutto l'ordine francescano Fr. Giovanni Minio, il papa nel 1302, l'esaltò al cardinalato, rilasciandogli però il governo dell'ordine, sino al capitolo generale seguente. E Nicolò V. onorò di sua presenza, nell'anno 1450, nella festa di Pentecoste, il capitolo generale de'minori conventuali, e quello de'minori osservanti di S. Francesco, cui intervennero tre mila ottocento frati, fra'quali Gio. da Capistrano, Jacopo della Marca, e Diego, tutti poi canonizzati.

Nel secolo passato, varie volte i papi si recarono in persona a presedere ai capitoli generali, come rilevasi dai seguenti esempi. Interrotto da venticinque anni il capitolo generale de'minori osservanti, Innocenzo XIII. per dimostrare l'amore, che portava a quest'ordine, comandò, che si celebrasse nella solita forma, ed egli medesimo l'onorò della sua presenza, volendo presedervi nel convento di Araceli, ove ebbe fine ai 15 maggio 1723, col restare eletto in ministro generale con cent'ottantre voti, il padre Cozza, poi cardinale. Santa fu la riconoscenza dei religiosi, che determinarono con legge perpetua, dover per l'avvenire essere solenne quel giorno in tutto l'ordine, e dopo la morte di lui vollero, che avesse luogo un'anniversaria messa di *requiem*, oltre a tre messe, che ciascun religioso osservante e riformato avrebbe dovuto celebrare appena defonto. Affinchè non perisse la memoria di questa disposizione, pregarono il papa ad autorizzarla con una bolla, ch'egli emanò a'3 giugno *Et injuncti*, *Bull. Rom.* tomo XI, part. II, pag. 264; aggiungendovi gli stessi religiosi una lapide nella loro chiesa di Araceli, che tutto ciò esprime con elegante iscrizione.

Benedetto XIV, a'10 maggio 1741, si recò con molta solennità al convento de'SS. XII Apostoli per presedere al capitolo generale dei minori conventuali, in cui fu eletto ministro generale il padre Carlo Antonio Calvi, bolognese. Quindi, nell'anno 1750 ai 16 maggio, volle intervenire al capitolo generale de'minori osservanti nel suddetto convento di Araceli. Dopo un'eloquente orazione, ch'egli sedente in trono fece in lode dell'ordine serafico, con pluralità di voti, riveduti dai cardinali Valenti, Guadagni, e Colonna, protettore dell'ordine, e di Yorck, dal pontefice a ciò destinati, restò eletto in generale il padre Molina, già procuratore generale in curia, trovandosi allora in Roma mille e trecento minori osservanti. Lo stesso pontefice, volendo presedere al capitolo generale, che, a'3 giugno 1756, volevano celebrare i religiosi dell'ordine de'predicatori, lo prorogò a'3 di luglio, e quindi con gran pompa si recò al loro convento di S. Maria sopra Minerva, ove dopo aver pronunziato una dotta allocuzione, con novantaquattro voti sortì eletto in generale de'domenicani, il padre Tommaso Boxadors, poi cardinale nel 1775, ritenendo il generalato sino al seguente capitolo.

Finalmente Clemente XIV già de'minori conventuali, presedette al capitolo generale, che questi convocarono nel convento de'SS. XII apostoli, prescegliendosi in ministro generale il padre Luigi Maria Marzoni, che poi ammise, dopo il vespero di Pentecoste al trono della cappella Paolina, al bacio del piede in uno ai padri vocali, o capitolari. Ed il pontefice Pio VI, ai 3 giugno 1775, intervenne nel convento di S. Maria in Traspontina, al capitolo generale de'carmelitani, per l'elezione del priore generale ove restò confermato il padre Giuseppe Ximenes; indi nel 1777 presedette al capitolo generale de'domenicani al convento della Minerva, nel quale fu prescelto in generale dell'ordine il padre Baldassare de Quinones.

CAPPELLO DEGLI ECCLESIASTICI.—Sino dai primitivi tempi della Chiesa, gli ecclesiastici cuoprivansi il capo colla berretta di color nero, e di lana. in chiesa ed anco per le strade, e col berrettino, giacchè anticamente era loro vietata la seta, e gli altri colori. Tuttavolta ne' primi anni del secolo XVI, il concilio lateranese prescrivendo al clero vestimenta modeste, gli proibì i colori rossi e verdi, dal che si deduce, che sino a quel tempo non era bene stabilito il color nero in tutte le loro vesti. Nel declinare del secolo decimoquinto gli ecclesiastici di Francia e principalmente i canonici principiarono a portare dei cappelli, che partecipavano delle berrette antiche. Essi però vennero in seguito proibiti da parecchi concili sinodali, e dai decreti dei vescovi. Però la congregazione dei vescovi e regolari, nel pontificato di Clemente VIII, avvertì i vescovi che non impedissero agli ecclesiastici l'uso del cappello nelle pubbliche vie, mentre fra gli altri il sinodo cremonese del 1584 avea prescritto: « portino sempre la berretta solita clericale, massime in chiesa, e nelle processioni, ed esequie, e non mai il cappello, se non per viaggio, o per istrada quanto piove, sotto pena arbitraria. » Il Nicolio riporta il decreto della mentovata congregazione, concepito in questi termini: « che i cherici non portino cappello, s'intende in chiesa, e nelle processioni, » Giorgenio, 27 marzo 1601, Tropea 8 aprile 1603. Nel pontificato poi di Paolo V, la stessa sagra congregazione fece quest'altro decreto: « Valenza 13 maggio 1610. Non deve il vescovo fare editto che i suoi preti sotto pena di scomunica sieno obbligati di portar la berretta tanto di giorno, quanto di notte, perchè ne potrebbero seguire molte infermità. »

Pompeo Sarnelli, nel tomo I. *Lettere ecclesiastiche*, p. 75, del *cappello clericale*, nel prescrivere, come e di qual colore dev'essere, e quando è vietato, ci riporta i seguenti decreti, giacchè ai suoi tempi molti erano gli abusi di esso, non che la variazione della forma, ad onta del grave avvertimento del Cardinal S. Carlo Borromeo, conc. Mediol. an. 1565: *omnem habitus, et ornamenti novitatem clerici fugiant*. L'altro sinodo milanese del 1568, decretò: *Pileus ejusmodi sit, qui a militaris pilei forma distet, non turbinis speciem præseferat, sed talis denique sit, qui ordinis clericalis hominem deceat*. Concil. Cosentinum *anno* 1579: *Pileis simplicibus, neque aculeatis, aut turbinatis*. Directorium Andriense postea a Clemente VIII. approbatum, anno 1586: *Nec pileo fastigiato, ac oblongo utantur, sed decenti ac demisso*. Concilium senense sub Sixto V. a Sacr. Congreg. Cardinalium postea approbatum die 13 decembris 1600: *Pileum sericum omnino ne deferant*. Synodus imolensis anno 1614: *Cum pileis latioribus nigris*. Finalmente in suo editto, ecco come il pontefice Urbano VIII, creato nel 1623, volle esprimersi: *Li cappelli sieno di forma ma conveniente con cordoni attorno semplici, sotto pena di venticinque scudi d'oro.*

Generalmente parlando, i cappelli degli ecclesiastici, di que' monaci e religiosi che ne hanno l'uso, e dei secolari, cui è permesso vestire da abbate, non che di alcuni di quelli appartenenti alla famiglia pontificia, allorchè vestano l'abito di corte, sono di feltro ed anco di seta, meno alcuni religiosi che l'usano di feltro, e tutti di color nero, con larghe ale rivoltate da tre lati, e sostenute da cordoncini (colla qual forma triangolare vuolsi rammentare la SS. Trinità), venendo circondato il cupolino da un semplice cordone, o fettuccia di seta nera con nastro, il quale rimane dal lato sinistro. Però gli abbati mitrati regolari e secolari, il P. maestro del sacro palazzo, il P. commissario del S. offizio, il P. segretario della congregazione dell' indice, tutti e tre dell'Ordine di S. Domenico, il P. generale di questo Ordine, nonchè gli avvocati concistoriali, e i protonotari apostolici, *non ad instar participantium*, ec. ec., usano ai loro cappelli il distintivo della fettuccia con fiocco eguale a quello dei prelati domestici, ma di color nero. Altri religiosi poi, come i gesuiti, passionisti, pii operai, i liguorini, ec. ec. portano il cappello nero colle sole due ale laterali rivoltate. Anticamente alcuni ordini religiosi portavano il

cappello del colore dell'abito, come continuarono a ritenerlo i camaldolesi eremiti ec.

CAPPELLO DEL PAPA. — Fino dai primi secoli della Chiesa, domesticamente, quando usciva dal palazzo apostolico o viaggiava il romano pontefice, cuoprivasi il capo col cappuccio, di cui abbiamo una memoria in quello della mozzetta, per significare l'antico già usato. Ora in tali circostanze adopera sopra il berrettino, o il camauro, o il cappello. Questo è rotondo colle due ale laterali rivoltate, e sostenute da cordoncini d'oro, con fiocco di fettuccia di seta rossa, con ricami d'oro, e sempre di colore rosso porpora, orlato di fettuccia d'oro, e prezioso fiocco pur d'oro. Esso è di tre specie, di velluto, di seta, e di feltro. Si usa questo e l'altro di velluto nell'inverno, e di seta nell'estate, ma colla distinzione, che quando il papa porta le vesti di seta e la mozzetta di velluto, di seta o di velluto è il cappello, ed allorchè deve vestire di lana, il cappello è di feltro: tuttavolta il cappello di feltro si usa quasi sempre, e quello di velluto soltanto nelle solennità, purchè il papa porti la mozzetta di velluto.

CAPPELLO DEI VESCOVI. — I patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi, benchè religiosi, usano due cappelli, l'usuale di feltro nero della forma di quello degli ecclesiastici, e lo adoperano sempre quando incedono con abito corto, o prelatizio, ed il semi-pontificale di seta color verde della forma di quello dei cardinali, che adoperavano nelle cavalcate, e sagre funzioni vestiti di cappa, o mantelloni, con cordoni e fiocchi di egual colore. I patriarchi nel cappello nero usano i fiocchi di seta verde con oro frammischiato, gli arcivescovi e vescovi la semplice fettuccia e fiocco di seta verde. Tuttavolta i nunzi, per essere costituiti nella dignità arcivescovile, nelle nunziature adoperano la fettuccia e il fiocco di seta verde con oro frammischiato. Ciò pur fanno molti arcivescovi nelle loro diocesi, ed alcun vescovo nelle proprie. Il cerimoniale dei vescovi al cap. I, lib. I, §. 3, parlando dell'abito dei vescovi prescrive: *Galero nigro laneo, viridi serico ornato cum cordulis ac floccis coloris viridis*.

Concesso ai cardinali il cappello rosso, nel 1245, ci avverte il Bonanni a p. 419 *Gerarchia ecclesiastica*, che non manca chi affermi, essere stato più antico tal colore nel loro cappello, usandolo talora anco i legati non cardinali, e i semplici vescovi, come dice tra gli altri Erasmo nel lib. III, *De ratione concionandi*, il che peraltro negasi dal Baldovino. L'origine e l'uso dei cappelli verdi adoperati dai patriarchi, arcivescovi e vescovi, e collocati sui loro stemmi gentilizi, vuolsi derivato dalla Spagna, dal qual regno pretende inoltre il P. Menestrier, che derivasse l'uso del cappello per tutti i prelati. Pare, che essa lo abbia adottato nei primi anni del decimoquinto secolo, e che poi fosse per la prima volta introdotto in Francia, nel 1472, dall'arcivescovo di Sens Tristano di Salazar, oriundo della Biscaglia. Ciò non pertanto si osserva, che nel secolo XIV le armi gentilizie, le quali prima erano sovrastate dalle mitre, si veggono decorate dei cappelli coi fiocchi. I vescovi spagnuoli anche oggidì adoperano il cappello usuale con fodera di seta verde, con fiocco simile, frammisto ad oro, sulla forma però di quello del papa, cioè colle ale alzate da due sole parti, essendo il resto di feltro, o seta nera. Apostolo Zeno ha poi notato, nel tom. X. *Giorn. de' Letter.* 96, che il primo vescovo regolare ad usare il fiocco verde sul cappello fu Favorino vescovo di Nocera, fiorito nel pontificato di Leone X. Egli però si chiamava Guarino, e fu detto volgarmente Favorino, siccome originario della pieve di Favera, castello della diocesi di Camerino.

Gli ecclesiastici portavano prima ovunque la berretta, cioè in Chiesa e per le strade, come fra gli altri prescrisse il concilio di Bourges decretando nel canone 2: *Pileum quadratum, seu biretum semper gerant in ecclesia, et extra ecclesiam, nisi quoties cœli injuria urgebit*; e ciò la disciplina esigeva acciocchè per tutto si conoscessero gli ecclesiastici. A questo riflesso il concilio celebrato in Aix nel 1585 comandò che i vescovi sopra la berretta portassero il cappello pontificale, come si usava quando si portava la berretta tonda e repressa. Dal qual uso probabilmente ebbe origine la consuetudine del portarsi talora il cappello sopra la berretta dai vescovi, e dai prelati nelle solenni cavalcate.

Finalmente nella sede vacante, mentre i cardinali creature del defunto pontefice levano le guarnizioni d'oro dai cappelli neri ed usuali, e tutti i prelati tolgono dal cappello i fiocchi e cordoni, soltanto i patriarchi, arcivescovi e vescovi conservano al loro cappello il fiocco verde, uniformandosi nel resto alla prelatura. Nella loro morte il cappello pontificale verde con fiocchi si appende nella parte davanti del feretro, tanto quando sono esposti nelle proprie camere, come in chiesa per le esequie. Questo cappello si appende di poi alla volta della chiesa o cappella, ove il loro cadavere viene tumulato. In quanto poi al numero dei fiocchi che pendono dai loro cappelli pontificali, e che insieme decorano lateralmente i loro stemmi, anticamente si usava solo quello, che riuniva il cordone sotto al mento, poi ne vennero adottati due, quindi in progresso si accrebbero notabilmente, per cui nella generalità si osserva, che dai due cordoni dei patriarchi, e nunzi apostolici, comunque fregiati della dignità episcopale, ne pendano quattro per parte, contenente ognuno dieci fiocchi, e da quelli degli arcivescovi, e vescovi tre dai due lati, cioè sei fiocchi per cadaun cordone.

CAPPELLO DEI PRELATI. — Due sono i cappelli, che adoperano i prelati della romana Chiesa, ambedue di color nero, cioè l'usuale di feltro, come quello di tutti gli ecclesiastici, ed il pontificale, o semi-pontificale di panno nero foderato di seta paonazza o cremisi, della stessa forma di quello dei vescovi, il primo con fettuccia e fiocco di seta rosso, paonazzo, ed anco alcuno, come diremo, verde, a tenore del grado, o del collegio cui appartengono, e il secondo con cordoni simili, con fiocchi paonazzi o misti degli stessi colori paonazzo e nero, a seconda della specie dei prelati, e con quel numero di fiocchi, che in appresso si dirà. Non potendosi precisare l'origine del cappello prelatizio, pontificale, o semi-pontificale, sembra forse concesso, o adottato assai dopo che l'ebbero assunto i vescovi.

Che il cappello prelatizio pontificale, o semi-pontificale, venisse portato dai prelati sulla berretta clericale, e si stringesse sotto il mento coi due cordoni laterali da esso pendenti con fiocco, lo abbiamo dalla *Gerarchia* del Bonanni p. 423, e lo dicemmo di sopra parlando del cappello de'vescovi, che praticavano altrettanto. Rimase in seguito qual solo distintivo agli uditori di Rota, nella cavalcata solenne colla berretta in capo, e sopra il cappello pontificale con due fiocchetti laterali al cupolino, venendo fermato sotto il mento da due cordoni, da cui pende un fiocco. Ma la ragione, per cui rimase agli uditori di Rota il distintivo di usare la berretta sotto il cappello nelle cavalcate, si apprende dal Bernini (*Il tribunale della S. Rota Romana*, a pag. 42). Egli pertanto ci dice, che la berretta non è solo propria de'cherici, ma anche de'dottori, ed essendo stata sempre usata dagli uditori di Rota, nè giammai essendo stata dimessa per denotare il magistrale loro uffizio, così dovendo assumere nelle pubbliche cavalcate il cappello, ad esssa lo sovrappongono, per non rimanere in alcun tempo privi di quell'insegna propria del grado loro dottorale.

Siccome la distinzione del cappello fra i prelati consiste nel colore dei fiocchi, e nelle pontificie concessioni fatte da'sommi pontefici, così andiamo tutto ciò a descrivere. La decorazione de'cordoni con diversità di colori ne'cappelli prelatizi, conceduta dai papi ad alcuni collegi dei prelati della santa sede, provenne dall'antica e privativa concessione, che il ceremoniale de'vescovi determina a'patriar-

chi, arcivescovi e vescovi. E se trovasi, che oltre di essi alcuno fosse fornito di tal distinzione, non è che a similitudine, e con variazione di colore e di ornato, finchè dai pontefici venne estesa sì privativa insegna ai prelati non decorati della dignità episcopale. Vero è però, che quando i medesimi pontefici concessero gli ornamenti, o fiocchi di colore rosso, paonazzo, o verde, non che di paonazzo misto al nero, pei cappelli de'prelati intesero solo pei cappelli pontificali, o semi-pontificali da usarsi nelle pubbliche e solenni cavalcate. Di che abbiamo una prova dai maestri delle ceremonie pontificie, i quali, non godendo il distintivo del fiocco al cappello, nelle cavalcate vestiti di mantellone e cappuccio, usano il cappello semi-pontificale nero foderato di paonazzo, con cordone e fiocchi misti dello stesso colore paonazzo e nero. Tuttavolta in progresso di tempo tale distintivo, quasi in compendio, si volle applicare ai cappelli usuali, affinchè dalla esteriorità dell'ornato eziandio, o vestendo l'abito corto, o il prelatizio violaceo, in ogni circostanza, e per tutto apparisse la prerogativa della dignità individuale, e della diversità del grado, di cui il prelato era rivestito, come vedremo in seguito dagli analoghi brevi pontificî di concessione. E tanto è vero, che i papi decretarono i fiocchi ai cappelli pontificali, o semi-pontificali, che si servirono costantemente della parola *Galerus*, la quale, secondo l'etimologia da alcuni autori dichiarata, e principalmente dal Macri, altro non significa che il cappello pontificale, a differenza della parola *Pileus*, che significa il cappello usuale. E se ne'tempi a noi più prossimi trovasi *Pileus*, ciò avvenne perchè già era in uso l'ornamento anco al cappello usuale, cosa che non era ne'tempi più antichi; estensione lodevole sotto tutti i rapporti, per non esporre la dignità prelatizia fra la moltitudine a qualche involontario affronto, procacciarle i dovuti riguardi, ed evitare qualunque compromissione, perocchè non basta pei prelati a farsi conoscere le calze paonazze, e il collare di tal colore, essendo ciò comune *extra urbem* ai cubiculari, e ad altri. È però da avvertirsi, che in sede vacante, fra i segni di lutto della romana prelatura, evvi quello di levare il fiocco al cappello usuale, surrogandovisi una semplice fettuccia di seta nera. I soli maggiordomo, e maestro di camera del papa defunto, e i protonotari apostolici conservano il fiocco al cappello, sinchè il di lui cadavere non è sepolto; portando altresì i soli maggiordomo e maestro di camera, fino alla tumulazione, la veste violacea, avvegnacchè essi si considerano ancora all'attual servizio del pontefice. Ed in que'giorni difatti assistono, e nel palazzo, e nella basilica vaticana, alle esequie come famigliari.

Volendo parlare delle diverse concessioni fatte a vari collegi prelatizi de'fiocchi ai cappelli, osserveremo l'ordine della loro gerarchia, donde si rileveranno pure l'epoche, nelle quali essi si ottennero.

Incominciando dai protonotari apostolici, partecipanti e soprannumerari, che usano fettuccia, o cordone di seta rosso e fiocchi simili al cappello, è a sapersi che questo distinto, e antichissimo ceto ottenne, a'17 febbraio 1617, dalla S. Congregazione de'Riti un decreto nel pontificato di Paolo V, approvato dallo stesso pontefice, col quale ricevette la facoltà di poter usare il cappello cogli ornamenti paonazzi: *Pileum nigri coloris, cordulis violaceis circum ornatum, et etiam serico suffultum cum floccis et ornamentis ejusdem coloris*. Ma in seguito, essendo stato concesso il fiocco paonazzo e violaceo agli uditori di rota, ed ai cherici di camera, per cui non avevano più i protonotari un particolare segno, che dagli altri prelati li distinguesse, così domandarono al papa la facoltà di poter intarsiare l'argento al fiocco, o cordone violaceo. Il pontefice Clemente X rimise la cognizione di questa supplica ad una congregazione particolare composta dei cardinali Brancacci, Rasponi, Massimo, Carpegna e Casanata. Il primo fu favorevole, il Massimo rispose negativamente: *quia metalla sunt promiscua, et data concessio forsan essent injuriosa sacro Collegio*. Il Carpegna invece propose un fiocco rosaceo al cappello, ed alla fascia, e del medesimo parere fu il Casanata; tutti poi dichiararono, che si concedesse ai protonotari la sola fettuccia, e fiocco rosaceo al cappello. Il qual privilegio a'6 agosto 1674 dalla medesima congregazione venne decretato colla seguente dichiarazione: *Quod insuper uterentur in pileo privative, quod ad omnes alios praelatos vitta coloris rosacei addenda etiam in pileo usuali*. Dalle quali ultime parole si conferma chiaramente ciò che superiormente fu accennato, che nelle prime concessioni si intenderà sempre l'ornamento del cappello pontificale, giacchè in questa trovasi espresso il cappello usuale, il che non era dichiarato in altre pontificie concessioni.

Gli uditori di Rota ebbero nella reintegrazione dell'abito paonazzo anche il cordone paonazzo al cappello, come dal breve di Alessandro VII a favore di questo collegio, emanato nel 1655, siccome esprimono le seguenti parole: *Ac insuper praedictis auditoribus, et eorum singulis nunc et in futurum quandocumque existentibus pro majori ministerii eis per praesentes injuncti decore ac suarum personarum ornamento, ut deinceps vestem interiorem, quae subtanea, nec non aliam exteriorem, quae mantelletum vulgo nuncupatur, violacei coloris, ac etiam galeri redimiculum, cordone vulgo dictum, ejusdem coloris violacei ubique deferant, praecipimus, et mandamus.*

Il collegio de'cherici di camera, porta al cappello il fiocco di seta paonazza, come riferisce Fulvio Servanzio maestro delle ceremonie pontificie. Ebbero ad assumerlo per la prima volta i prelati che lo componevano, nel dì 21 giugno 1670, in cui comparvero ornati di fiocco paonazzo al cappello sì pontificale, come usuale, in vigore di un breve spedito in loro favore da Clemente X con queste precise parole: *Ut ipsi omnes et singuli galeri redimiculum vulgo cordone nuncupatum coloris violacei in quibusvis functionibus et actibus publicis et privatis ubique deferre, et gestare libere et licite possint et valeant tenore praesentium concedimus, et indulgemus.* Nel qual privilegio Benedetto XIII, creato nel 1724, volle compreso anche il presidente della medesima camera. Dal che si deduce, che questi per lo spazio di più di cinquant'anni non avea goduto come i cherici un tal privilegio, ed egualmente da tal concessione si rileva, che i prelati se non appartenevano ad un collegio, che ne godeva il distintivo, andavano privi di tal ornamento al cappello.

I prelati votanti del tribunale della segnatura di giustizia, ebbero il fiocco paonazzo al cappello dal menzionato Benedetto XIII, il quale col disposto di un breve emanato a'12 luglio 1727, concedette ad essi: *Galeri redimiculum cordone vulgariter nuncupatum coloris violacei in quibusvis functionibus et actibus publicis et privatis deferre ac gestare libere et licite possint, et valeant*. Nella qual grazia successivamente rimase compreso ancora l'uditore della segnatura, che non fruiva di tal'onorificenza fatta ai votanti.

Gli abbreviatori di parco maggiore vennero anch'essi contraddistinti col fiocco paonazzo (da continuarsi ad usare anche dopo aver lasciato l'uffizio) da Benedetto XIV ai 23 settembre 1740 col disposto della costituzione *Maximo*, esprimendosi dal benigno pontefice la concessione: *ut Praesules Collegio abbreviatorum de parco majori adscripti uterentur in usuali pileo cordulis et floccis violaceis nec non in pontificali et semi-pontificali pariter pileo et magno mantello in equitationibus pontificalibus.*

Fra i prelati poi privilegiati fuori dei collegi si annoverano il reggente della penitenzieria apostolica, che per grazia speciale di Clemente XII ha l'uso del fiocco ed ornamento di colore verde al cappello, sull'esempio di ciò che godeva il giudice delle contraddette e simonie, prima che si stabilisse che fosse scelto fra gli uditori di Rota. Tale uffizio però venne in seguito soppresso ed unito alla giuris-

dizione dell'uditore della Camera. Il presidente del piombo, della cancelleria apostolica, per privilegio di Sisto V del 1585, ebbe l'uso del cordone paonazzo al cappello. Similmente il prefetto de'brevi pontifici, allorchè vi era, parimenti per concessione di Sisto V, avea l'uso del fiocco, ed ornamento paonazzo al cappello. Siffatto ornamento è assunto dai novelli prelati, appena il papa conferisce loro una carica, ed allora lasciano il nero.

Finalmente i quattro prelati di mantellettone, cioè l'avvocato dei poveri, l'avvocato generale del fisco, il procuratore generale del fisco, ed il commissario generale della camera apostolica, usano al cappello il fiocco di seta violaceo, tanto coll' abito di mantellettone, che nel corto, o sia d'abbate. Nè mancano esempi di essersi concesso temporaneamente il fiocco paonazzo al cappello, a qualche personaggio per alcuna straordinaria rappresentanza e circostanza, come da ultimo accordò Leone XII al decano degli avvocati concistoriali Invernizi, allora quando lo inviò in Romagna per una commissione speciale; ed ai nostri giorni fece altrettanto il regnante pontefice, coll'attuale decano degli avvocati concistoriali conte Tommaso Gnoli, il quale nel recarsi in Ferrara sua patria per la recita dell'orazione inaugurale per la solenne riapertura degli studi dell' università, fu abilitato a porre la fettuccia col fiocco paonazzo al cappello, ed usare mostre, e calze di tal colore, non che il titolo di monsignore.

Questo fiocco al cappello, ma di color nero, come superiormente dicemmo all'art. CAPPELLO ECCLESIASTICO, si porta dagli abbati mitrati, da alcuni superiori religiosi, o rivestiti di cariche pure suindicate, dagli avvocati del sacro concistoro, dai protonotari, non *ad instar participantium*, ec., mentre i prelati di mantellone, fuori di Roma sogliono usare una semplice fettuccia di seta paonazza al cappello usuale. In quanto al numero de' fiocchi, che pendono da'cappelli prelatizi, questi sono di molto accresciuti di numero da quelli che anticamente si costumavano ne' sigilli esterni, mentre i prelati de' fiocchetti pendenti dai due cordoni ne hanno quattro per parte, e quindi in tutto fiocchi venti; gli altri prelati tre per parte, e perciò in tutto fiocchi dodici, e i prelati di mantellone due per parte, cioè in tutto fiocchi sei.

Il cappello pontificale, o semipontificale usavasi nelle cavalcate, dai prelati di fiocchetti, da' protonotari apostolici partecipanti, e soprannumerari, dagli uditori di Rota, dai cherici di camera, dai votanti di segnatura, dagli abbreviatori di parco maggiore, dai referendari, dai maestri delle cerimonie pontificie fino dal 1644, e da altri prelati della romana curia e corte. Nelle medesime cavalcate diversi prelati incedevano con cappello usuale, come i camerieri segreti, e altri cubiculari.

Dalle cavalcate de' romani pontefici si rileva, che i prelati dei fiocchetti, come gli arcivescovi assistenti al soglio, v' incedevano in mantellone, o gran mantelli, cappello pontificale in testa con fodera di seta verde, e fiocchi simili, ed in rochetto e cappuccio al collo, e sulle spalle, e talvolta similmente sono descritti i protonotari apostolici, ma con cappello foderato di seta cremisi, e fiocchi simili. Questi però generalmente procedevano come i vescovi assistenti, cioè in rocchetto, mantelletta, cappuccio, cappelloni o cappelli semi-pontificali, al modo con cui cavalcavano gli altri prelati. Così gli uditori di rota intervenivano ai possessi coi loro mantelloni, cappucci, e cappelli pontificali, e quello, che portava la croce pontificia, indossava pure il rocchetto. Finalmente altri prelati cavalcando in mantelletta, e cappello usuale, ed ai prelati, che hanno l'uso del cappello pontificale e semi-pontificale, si suol mettere sopra il feretro allorchè i loro cadaveri sono esposti nelle loro abitazioni, e in Chiesa, e talora anche si appendono alla volta de'luoghi ove furono tumulati.

È poi noto che i pontefici, nell'accordare distinzioni a capitoli e dignità di Chiese, e ad altri ecclesiastici costituiti in qualche superiore rappresentanza, vi compresero pure quella del fiocco rosso, o paonazzo al cappello, e talvolta insieme alle calze di eguali colori, senza parlare degli abiti, e di altre onorificenze.

CARCERI ECCLESIASTICHE. — La Chiesa ebbe pure le sue prigioni non solo per punire gli ecclesiastici colpevoli, ma anche per somministrar loro i mezzi di fare penitenza. Tale appunto era lo scopo di quelle carceri tanto conosciute nelle antiche costituzioni ecclesiastiche sotto il nome di *Decania*, di cui dice il Macri: *Executor autem litium constitutus in decanicis ecclesiarum recludatur, competentes pœnas luiturus* (Julian. constit. 75). Questa *Decania*, o carcere ecclesiastica, da molti autori fu confusa col *Diaconium*, il quale era in vece la sagrestia, ovvero il luogo contiguo alla Chiesa, ove il vescovo riceveva i pellegrini (*v.* Cancellieri nel tom. I. *De secretariis ethnicorum, et christianorum* in par. IV. *Syntagmatis*, cap. VII. de *Decanio, et Decanicio* p. 579. Lo stesso Macri dice, che chiamossi *Catechumenum* quel luogo destinato in Chiesa pei catecumeni; e soggiunge, che questo medesimo vocabolo significò presso i patriarchi di Costantinopoli quel luogo, in cui si castigavano i cherici ed altri ecclesiastici discoli, indisciplinati e di non lodevoli costumi.

Il sommo pontefice S. Eugenio I, romano, elevato alla cattedra apostolica nell'anno 654, ordinò, che i vescovi avessero delle carceri, in cui dovessero castigare i delitti degli ecclesiastici; e poscia il concilio di Vernevil sull'Oise, celebrato nel mese di dicembre dell'844, ordinò che i monaci apostati sarebbono custoditi in prigione. Vi presedette Ebroino vescovo di Poitiers, con Vemilone de Sens, che pregarono Carlo, *il Calvo*, ad inviar commissari per le provincie, e reprimere i cherici e i monaci vagabondi, che disprezzavano la disciplina ecclesiastica, e li facesse punire secondo i sacri canoni colla prigione ed altre penitenze. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. XVI, riporta le provvidenze prese nel secolo XIV dall' arcivescovo di Cantorbery, ed altri prelati del parlamento d' Inghilterra sulle prigioni clericali, col regolamento pei deliquenti carcerati.

Anticamente, e ne' bassi tempi ancora i monisteri avevano prigioni, e sovente vi si punirono con rigore i religiosi delinquenti. Questi estremi furono disapprovati da Carlo Magno nei capitolari, repressi da alcuni sovrani, e da parecchi concilî condannati. Sulle carceri usate dalla Chiesa, si può consultare la prima parte dell' opera del citato Antonio Bombardini: *De carcere et antiquo ejus*, ec., i PP. Mabillon e Ruinart, l'abbate Fleury, e i menzionati Capitolari di Carlo Magno, presso il Baluzio nel t. II.

CASE DEGLI EBREI. — Le case degli israeliti erano differenti dalle nostre, siccome le sono ancora nei paesi caldi. I tetti ivi sono a terrazzo: le finestre non si chiudono che con gelosie o con delle bandinelle, non vi sono camini da fuoco; si dimora al pian terreno. Molti passi della Scrittura provano che i tetti erano piatti ed in forma di terrazza nella terra d' Israele. Rahab nascose sul tetto della sua casa le spie che Giosuè aveva spedito a Gerico. Quando Samuele dichiarò a Saulle che Dio lo aveva scelto per re, lo fece coricare la notte sul tetto, lo che è ancora usuale nei paesi caldi. Davidde passeggiava sul tetto della sua casa quando vidde Bersabea al bagno. Assalonne fece ergere una tenda sul tetto di questo medesimo palazzo, quando abusò delle concubine di suo padre: questa azione era come prendere possesso del regno, e bisognava renderla pubblica, per denotare che la sua rivoluzione era senza ripieghi. Si saliva su i tetti in occasione di grandi allarmi, come si scorge da due passi di Isaia. Tutto ciò dimostra la ragionevolezza della legge nell'ordinare di costruirsi all' intorno dei tetti un muro di appoggio, per timore che alcuno non morisse cadendo di là, e fa capire questa espres-

sione dell' Evangelo: *Ciò che vi è stato detto all' orecchio*, *pubblicatelo sopra i tetti*. Ogni casa era un palco tutto elevato per chiunque voleva farsi sentire da lontano.

Le inferriate delle finestre sono notate nei Proverbi, nei cantici di Salomone, e nella storia della morte di Ocozia; re d'Israle. Quando il re Gioacchino bruciò il libro che Geremia aveva scritto per ordine di Dio, egli era nel suo appartamento d' inverno, seduto innanzi un braciere di carbone acceso. Quindi si può da ciò giudicare che eglino non avessero affatto camini, i quali infatti sono invenzioni dei paesi freddi: nei paesi caldi si è contento di usare dei fornelli per le cucine. Si servivano molto di pietre per fabbricare, principalmente in Gerosolima, ove questa è comune, e sapevano tagliarla in pezzi molto grossi. Parlasi, negli edifizi di Salomone, di pietre di otto e di dieci cubiti, che formano dodici o quindici piedi: quelle che sono nominate pietre preziose sono senza dubbio diversi marmi.

La bellezza dei loro fabbricati consisteva meno negli ornamenti situati di parte in parte, che nella forma intera, nel taglio e nella unione delle pietre: essi avevano gran cura che tutto fosse unito e construito a piombo, a squadro ed a livello: ed è in questo modo che Omero parla delle case che egli affitta: e si ammira ancora questa specie di bellezza nelle fabbriche degli antichi egizi. Gli israeliti impiegavano i legni odoriferi, come il cedro, il cipresso per ornare al di dentro i più ricchi fabbricati, e farne dei soffitti e delle colonne. Si veggono nel tempio e nei palazzi di Salomone: Davide dice, che egli abita una casa di cedro, per dire che egli è magnificamente alloggiato.

CATENE DI S. PIETRO. — Reliquia insigne, che si conserva in Roma nella basilica di S. Pietro *in Vinculis* sull'Esquilino, appartenente ai canonici regolari lateranesi.

Volendo prima dire qualche cosa, come sempre siano state venerate le catene dei santi martiri, ci permetteremo di premettere un cenno relativo. Troppo nota è la cura, che si prendevano gli antichi ctistiani non solo nel raccogliere, e nel gelosamente custodire gli strumenti del martirio degli apostoli e degli atleti di Gesù Cristo, ma altresì nel procurare l'acquisto delle catene, con cui erano stati avvinti nelle carceri, e poi guidati all'estremo supplizio. Varie di esse trovate nelle catacombe e nei cimiteri, in uno ai corpi dei santi martiri, ne fanno chiara testimonianza, come si legge nel Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri dei martiri* (lib. I, cap. 60, pag. 314). Racconta poi S. Gio. Crisostomo, che S. Babila, vescovo e martire antiocheno, fu sepolto colle catene, colle quali era stato imprigionato, e che si onoravano in una alle sue spoglie con pubblico culto. Anco S. Eusebio Emisseno in una sua omelia ad onore dei santi martiri Epipodio ed Alessandro, afferma che molte Chiese, le quali non avevano potuto ottenere qualche loro reliquia, aveano invece richiesta premurosamente porzione delle loro catene. Così in Napoli, al riferire di Baronio, nelle note al martirologio a' 30 settembre, conservansi le catene di S. Gregorio arcivescovo e primate dell' Armenia, che patì sotto Diocleziano. In Roma nella basilica lateranese esiste la catena con cui S. Giovanni Evangelista fu trasportato in Efeso, e il Cardinal Egidio dei santi Cosma e Damiano, nell'anno 1220, fra le altre reliquie, donò a Federigo Chiaramonte *magnam partem de catena vinculi S. Laurentii*. Il citato S. Gio. Crisostomo celebra le catene, colle quali fu avvinto l'apostolo delle genti S. Paolo, e Gio. Ernesto Emmanuele Walchio scrisse, *De Vinculis apostoli Pauli ex antiquitatum profanarum monumentis illustratis*, Jenæ 1746. Sappiamo inoltre che il tribuno comandò, che S. Paolo fosse legato *catenis duabus* (Act. c. 21) ed egli stesso narra, che *vinctus ab Hierosolymis* fu condotto in Roma, ove chiamati innanzi a se gli ebrei, disse loro: *propter spem Israel catena hac circumdatus sum*, di cui spesse volte fa menzione nelle sue epistole agli efesini, e al discepolo Timoteo. Non può dubitarsi, che queste catene religiosamente si custodissero nella sua basilica ostiense, poichè il papa S. Gregorio I, ne scrisse all' imperatrice Costanza *in epist. XXX*, lib. IV, pag. 258, tom. VII. Papebrochio, comentando tal passo, dice essere probabile che la catena con cui fu avvinto nel viaggio che fece S. Paolo dall' Oriente in Roma, e l' altra colla quale ivi venne rinchiuso, com' egli crede, nel carcere Mamertino, siano le catene medesime con cui era stato legato nello stesso sito, nel collo e nelle mani. È certo poi che si rileva il pio costume di mandare in dono ai personaggi più distinti la limatura di queste catene, anche dalla lettera scritta dal prefato pontefice ad Eulogio patriarca Alessandrino: *Transmisimus crucem parvulam in qua de catenis SS. Petri et Pauli apostolorum inserta est benedictio, quæ oculis vestris assidue superponatur, quia multa per eamdem benedictionem miracula fieri consueverunt*. Una piccola parte di queste catene sembra che anticamente esistesse nella Chiesa di S. Pietro *in Vinculis*, facendone menzione Nicolò Signorile *in Cod. Bibl. Vat.* 3536, fol. 61, il quale nel catalogo delle reliquie di Roma, che compilò nei primordi del secolo XV. sotto Martino V, dopo aver parlato di quelle di S. Pietro di cui siam per trattare, così si esprime: *modicam catenam, qua fuit ligatus S. Paulus*. Di altre sacre catene, e delle notizie analoghe, fa parola Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, Roma 1809.

Se adunque gli antichi cristiani con tanto studio raccolsero e venerarono le catene dei martiri, non inferiore dev'essere stato l'impegno di custodire le catene del principe degli apostoli, e primo pontefice S. Pietro, e siccome naturalmente dovevano preferire tali ferri all'oro e alle gemme, si saranno studiati di conservarli siccome un prezioso tesoro. Abbiamo dal Novaes, nella vita di S. Pietro, che questi per ordine di Erode Agrippa fu posto in Gerusalemme in carcere, dalla quale fu liberato da un angelo, che sciogliendone le catene, come si legge negli Atti (*c*. 12, *v*. 4, 7) lo condusse fuori della prigione; e che recatosi in Roma fu da Nerone fatto rinchiudere nel carcere Mamertino, ove nove mesi stette legato con una catena, dipoi trovata da S. Balbina l'anno 126 nel pontificato di S. Alessandro I, e data da essa a S. Teodora nobilissima romana, e sorella di S. Ermete prefetto di Roma, fu consegnata al detto papa, il quale la ripose nella Chiesa di S. Teodora stessa eretta, o rinnovata; ed è perciò che tal Chiesa prese il nome di S. Pietro *in Vinculis*.

Abbiamo poi dal Bernini, *Storia di tutte l'eresie*, p. 151, e 198 che Giovenale vescovo di Gerusalemme nel 439 donò ad Eudossia imperatrice moglie di Teodosio *il giovane*, o il juniore, le due catene, colle quali S. Pietro nella medesima città fu legato per ordine di Erode, onde una la ripose nella Chiesa dedicata a questo apostolo in Costantinopoli, come si legge nel *Menologio græc. die 16 januarii*, e l'altra la mandò a Roma ad Eudossia sua figlia, moglie dell'imperatore Valentiniano III, la quale subito sull'Esquilino volle innalzare a S. Pietro un tempio, ovvero, secondo la verità della storia, riedificò il preesistente nel colle Esquilino, e perciò fu detto il titolo di Eudossia. Essendo poi pontefice S. Sisto III, meritò di vedere il miracolo, di cui fa testimonianza il Baronio, cioè che tal catena nel porsi insieme a quella sunnominata, che strinse in Roma lo stesso santo per comando di Nerone, si congiunse con essa, e formò una sola catena, dicendoci il *Brev. rom.* die 1 aug.: *ut non duæ sed una catena ab eodem artifice confecta esse videretur*. Quindi per la dedicazione di tal basilica, e in memoria di questo prodigio accaduto nel primo di agosto, ne istituì S. Sisto III la festa (*v*. Papebrochio *Acta SS. junii* t. IV, § 19, p. 449, § 10, pag. 452). Altri poi raccontano tal fatto accaduto sotto S. Leone I, che ai 9 maggio 440 successe a S. Sisto III, il quale volendo confrontare la catena di Gerusalemme con quella di Roma, ambedue miracolosamente si riunirono.

Certo è, che nel sesto secolo le due catene riunite tro-

vavansi nella basilica di S. Pietro *in Vinculis*, come dichiara un'antica iscrizione ivi esistente riportata da molti, non che dal Martinelli, *Rom. ex Ethn. sacra*, pag. 284. Una di esse è composta di ventidue anelli, l'ultimo de'quali è ritorto, ed è adunco, incastrato in una specie di collare, formato di un doppio ferro a guisa di un semicircolo, il quale certamente fu la boja, che dovette servire per serrare il collo a S. Pietro, e dee credersi sia stata la catena del carcere Mamertino, dal quale fu condotto al glorioso martirio. L'altra catena è formata di undici anelli: sette sono del tutto simili a quelli della precedente, e del medesimo lavoro, a segno che sembrano parte della romana: gli altri quattro sono più piccoli, e alquanto diversi dagli altri, laonde questi possono credersi una porzione della catena, con cui l'apostolo fu stretto in Gerusalemme, dapoichè da queste catene riunite i romani pontefici tolsero varî anelli, e li regalarono a principi ed a chiese insigni.

Colla limatura poi di dette catene i pontefici vollero rendere pregevole e sacro qualche donativo, che inviarono agli imperatori, ai re ed ecclesiastici ragguardevoli, includendo poca limatura dentro chiavi d'oro, che ponevano, prima di spedirle, sopra la tomba dello stesso S. Pietro, indi le mandavano in attestato di divozione e di affetto ai menzionati soggetti. Queste chiavi, come si esprime S. Gregorio Tur. (*de glor. martyr.* lib. I, c. 28), *super ægros positæ multis solent miraculis coruscare*. Leggiamo pertanto nel citato Bernini, che S. Gregorio I. ne mandò una ad Anastasio patriarca di Antiochia, al re di Spagna, o de'visigoti Recaredo, al re di Francia Childeberto, ed a Teotisto cavaliere cattolico e balio del figlio dell'imperatore Maurizio. S. Gregorio III. mandò simili chiavi d'oro colla limatura delle catene a Carlo Martello; S. Leone III a Carlo Magno; e S. Gregorio VII ad Acone re di Danimarca. Soggiunge lo stesso Bernini, che un re dei longobardi, quando entrò in una città di là dal Pò, trovò una di queste chiavi, la quale vedendo egli esser d'oro: *et ex illa aliquid aliud volens sibi facere, eduxit coltellum, ut eam incideret, qui mox coltellum cum quo eam per partes mittere volebat, sibi in guttura defixit, eademque hora defunctus cecidit. Antaris lungubardorum rex pro eodem miraculo aliam auream clavem fecit, atque cum ea pariter transmisit* (al Pontefice Pelagio II), *indicans quale per eam miraculum contigisset*.

Ma Francesco Cancellieri nelle sue erudite *Notizie del carcere Tulliano, detto poi Mamertino, ove fu rinchiuso S. Pietro, e delle catene con cui vi fu avvinto primo del suo martirio*, non solo dice che la limatura di esse fu racchiusa entro chiavi, ma anche entro crocette, e che le une e le altre furono d'oro e di argento, non che entro qualche prezioso reliquiario, dicendoci inoltre, che le chiavi nella forma erano simili a quelle della confessione o tomba di S. Pietro. Il citato Papebrochio ne riporta la forma con diversi disegni. Tali chiavette si portavano appese al collo per essere scampati da disgrazie, e da ogni male per l'intercessione di S. Pietro, e si solevano accostare agli occhi per divozione. Egli pertanto racconta, che i legati imperiali spediti nell'anno 519 da Giustiniano I. al sommo pontefice Ormisda, gli richiesero qualche porzione di queste catene pel singolare culto, in cui erano tenute sino dai tempi i più rimoti. Oltre i citati esempî, S. Gregorio I ne mandò pure ad altri sovrani e personaggi sì ecclesiastici come secolari, consoli e patrizî, usando queste formule: *Clavem a sacratissimo d. Petri corpore vobis transmisimus, in qua ferrum de catenis ejus clausum est; et quod illius collum ligavit ad martyrium vestrum ab omnibus peccatis solvat.* E per riguardo alle croci: *Transmisimus crucem parvulam, in qua de catenis beati Petri apostoli apposita est benedictio, quæ oculis vestris assidue superponatur, quia multa per eamdem benedictionem miracula fieri consueverunt.*

Gli altri pontefici, che spedirono questo dono, rammentati da Cancellieri, sono S. Vitaliano che ne mandò alla consorte di Oswio re dei nortumbri, scrivendogli: *Conjugi, nostræ spirituali filiæ, direximus crucem, clavem auream habentem de sacratissimis vinculis beati apostolorum Petri et Pauli.* Costantino, creato papa nell'anno 708, inviò ad Eraldo arcivescovo Viennense *de Vinculis apostolorum*. S. Gregorio VII fece lo stesso donativo anche ad Alfonso re di Castiglia, a cui scrisse: *Ex more sanctorum, misimus vobis claviculam auream in qua de catenis beati Petri benedictio continetur*, e per rinnovare questi antichi esempi, nel secolo decorso, Benedetto XIV volle arricchire collo stesso prezioso dono la sua Chiesa bolognese, che continuava a governare da papa. È poi da avvertirsi, che nelle chiavi della confessione di S. Pietro spedite a Carlo Magno re de'francesi nell'a. 796 da S. Leone III, il Baronio a detto anno, n. 11, il Bellarmino, *de traslat. imperii* lib. I, c. 13, p. 343, il Papebrochio, in t. V, junii, pag. 453, e il Catalano, in t. XI, *pontificalis rom.* pag. 396, hanno sostenuto esservi inclusa la limatura di ferro delle stesse catene, ad onta di quanto scrissero Nicola Alemanni, *De Lateranen. Parietinis*, c. 14, pag. 14, e Andrea Vittorelli, *in addition, ad Ciaconium, in vita Leonis III*, t. I, pag. 368. Molti altri esempi di detto pio costume si leggono presso il Severano nelle sue *Memorie sacre delle sette Chiese di Roma*.

Fra i prodigi operati da Dio per intercessione di S. Pietro, ai veneratori delle sue catene, non si deve passare sotto silenzio, che nel pontificato di Giovanni XIII nell'anno 967, e mentre l'imperatore Ottone I dimorava in Roma, un demonio entrò in uno dei signori del suo seguito, per lo che si ebbe ricorso alla catena di S. Pietro, la quale gli fu messa intorno al collo, e subito ne restò perfettamente liberato. Due anni dopo lo stesso pontefice tolse un anello delle stesse catene, e lo inviò in dono al vescovo di Metz, giacchè solevano i papi donarne quando era seguito qualche miracolo (*v.* il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. III, pag. 395, che combatte il Basnage impugnatore dell'identicità delle catene di S. Pietro). Su questo argomento, più di ogni altro, è da consultarsi la dottissima *Dissertatio de catenis sancti Petri*, Romæ 1828, del celebre padre abbate Michelangelo Monsacrati canonico regolare. Nè minor prova della venerazione prestata a queste catene sono i miracoli, de' quali fanno buona testimonianza S. Gregorio Magno in più luoghi delle sue lettere, specialmente lib. I, ep. 30, 31; S. Gregorio Turonese lib. I, *de gloria martyrum*, c, 28; e l'antico autore del *Sermone de vinculis S. Petri*, nell'Omeliario d'Alcuino.

Della festa delle catene di S. Pietro ne abbiamo discorso nel corpo di questa Enciclopedia all'art. (PIETRO IN VINCOLI).

CELESTINI (*Congregazione monastica benedittina*). — I monaci di quest'ordine furono dapprima chiamati *Eremiti di S. Damiano*, o di *Morone*, non che *Murroniti*, o *Morroniti*, e poi *Celestini*, allorquando il loro fondatore fu assunto al pontificato col nome di Celestino V (*v.* CELESTINO V.).

L'ordine, nel 1264, fu approvato da Urbano IV, che lo incorporò al benedettino; ma sentendo Pietro da Morone, che il pontefice Gregorio X, nel concilio di Lione, forse doveva sopprimere i nuovi Ordini religiosi istituiti dopo il concilio lateranense che ne vietava la moltiplicazione, andò a Lione, e malgrado la sua dispregevole apparenza, ottenne colle sue austerità, e col mirabile distacco dalle cose terrene, e con una vita tutta angelica, una bolla, colla data de'17 settembre 1274, con cui Gregorio X. confermò il nuovo istituto colla regola di S. Benedetto, e con alcune particolari costituzioni più rigorose, lo pose sotto la pontificia protezione, gli assicurò il possesso dei suoi beni, e gli concesse alcuni privilegi, come la esenzione dalla autorità degli Ordinarî ec. Dopo di ciò l'Ordine si accrebbe maggiormente, a segno che Pietro si vide superiore generale di trentasei monisteri, e seicento religiosi, indi, nel 1284, rinunziò al governo del medesimo, e del priorato di Majella; confermando l'uno e l'altro a certo Roberto, per

andarsi a nascondere in un'altra foresta, ed ivi dedicarsi ad ulteriori penitenze ed assidue orazioni. Poscia, nel capitolo del 1293, essendo il monistero di Majella per la sua posizione troppo orrido e disastroso, fu stabilito, che il monistero di S. Spirito di Sulmona sarebbe stato il capo dell'ordine, e la residenza dell'abbate generale, che ve la fece sino ai nostri tempi.

Dopo la morte di Pietro Celestino, l'Ordine fu graziato di altri privilegi dal Pontefice Benedetto XI, e si diffuse per l'Italia, Germania, Fiandra e Francia, ove, nel 1300, fu ricevuto dal re Filippo IV, *il Bello*, formando in seguito tali nazioni tre provincie, con più di centoventi monisteri. Fondatore di quello d'Avignone fu l'antipapa Clemente VII, che nella sua morte volle essere sepolto nella contigua chiesa, in cui gli fu eretto un bel deposito. I Celestini di Francia, col consenso degl' italiani, e coll' approvazione, nel 1427, di Martino V, e poi di Clemente VII, volendo potevano fare nuove costituzioni pel mantenimento della regolare osservanza, come le fecero nel secolo XVII, e furono accettate nel capitolo provinciale del 1667. La congregazione di Francia componevasi di ventuno monisteri, il capo dei quali era quello di Parigi, ed era governata da un provinciale con autorità di generale. Il pontefice Paolo V, in considerazione del bene recato da quest' Ordine alla repubblica cristiana, gli accordò molte grazie e privilegi. Ma per le note ultime vicende soggiacque alla conseguenza degli avvenimenti politici, e per forza di essi si disciolse.

In vigore delle loro costituzioni, i celestini dovevano recitare in coro il matutino due ore dopo la mezza notte, nè potevano mangiar carne se non infermi. Nel monistero era loro proibito di mangiare nell'avvento anche uova e latticini, ed erano tenuti a digiunare nei mercoledì, e venerdì da Pasqua sino alla festa della esaltazione della Croce, e in tutti i venerdì di quaresima, e nel venerdì santo digiunavano in pane ed acqua. Consisteva l'abito de' celestini in una tonaca bianca, cinta con una fascia di lino, e di cuoio dello stesso colore, con iscapolare o pazienza sciolto con un cappuccio nero; ed in coro, e per la città incedevano egualmente in cocolla e cappuccio nero, nè potevano usare camicia se non di saja. In somma l'abito era eguale quasi a quello dei cisterciensi, ma si riferisce, che a tempo del fondatore, i celestini vestissero di panno grosso color tanè. In Roma i celestini ebbero la chiesa, e il monistero di S. Pietro Montorio; senonchè, mosso Sisto IV. dalla santità del beato Amadeo francescano, lo chiamò dal Portogallo in Roma, gli diede la detta chiesa col monistero e concesse invece, nel 1471, ai celestini la Chiesa di S. Eusebio, per monistero, nel 1476, accordò loro il contiguo palazzo, ch'era del titolare. I monaci ne restaurarono la chiesa, e ridussero l'edifizio a monistero. L' una e l'altra però vennero sotto Leone XII. consegnati alla compagnia di Gesù. Avevano inoltre i celestini in Roma la chiesa già parrocchiale di S. Maria in Posterula, detta anticamente di S. Agata, nella via dell'Orso, col contiguo palazzo, di cui per disposizione del loro protettore Cardinal Barberini, si servivano come di un collegio.

Di quest' Ordine, oltre il Ciacconio, il Vittorelli, e gli autori degli Ordini monastici, trattarono il Bonanni nel *Catalogo* di essi a pag. CIX. Bollando nel tom. III, e nel mese di maggio; Becquet monaco celestino, nell' *Istoria della congregazione dei Celestini di Francia*, Parigi 1719, e il padre Annibale da Latera nel suo *compendio*, c. XXIX, *dell' Ordine dei celestini*. L'annalista Wadingo, *Ann. minor*. tom. II, c. 3, e il P. Helyot, *Storia degli Ordini monastici*, t. VII, cap. 4, riportano le notizie degli *Eremiti celestini* dell'Ordine di S. Francesco, che dovevano vivere austeramente, e che ricevettero pur nome, nel 1294. dallo stesso S. Celestino V; ma che per le persecuzioni poscia sofferte furono costretti a rifugiarsi nell'Acaja, e quindi si spensero verso l'anno 1309.

CELLA. — Camera dei frati, e delle monache. Cella pur dicesi ad una cappella, ad un oratorio, *Sacellum*. Il padre Lupi, *Dissertazioni* tom. I, pag: 12, parlando di quel luogo, il quale nelle antiche basiliche chiamavasi cella, riporta l'osservazione di un dotto autore, fatta in una *Dissertazione su i tempi antichi di Roma*, il quale chiama cella quella parte dei templi, che noi chiamiamo nave di mezzo, e dice essere stata destinata principalmente alle ceremonie religiose. Questa stessa nondimeno dissacrata col semplice tirare di una cortina, la quale cuoprisse i simulacri e le are, serviva dopo i sagrifizi per trattare gli affari profani. Ecco le medesime parole dell'autore dal Lupi citato: « Bien que la partie du temple appellée *Cella* fût destinée au culte de la Religion, on ne laissait pas d'y traiter des affaires profanes après les sacrifices, en tirant des voiles, qui couvraient les statues et les autels ».

Intorno alle celle degli antichi anacoreti, e solitari del deserto nell'Egitto, leggesi nella vita di S. Macario d'Alessandria, anacoreta fiorito nel IV secolo, ch'eranvi nel basso Egitto tre grandi deserti, i quali si toccavano l'un l'altro, cioè di Scetti, così detto da una città di questo nome su i confini della Libia; delle Cellette, così chiamato dalle piccole celle de'solitari, che vi si vedevano; ed il terzo situato verso l'Occidente, cui la montagna Nitria avea dato il nome, detto anche Cellia, come si può veder nelle *Vite de' SS. Padri*, lib. I, cap. 6. In tutti questi luoghi potevano recarsi a stare in solitudine quei che già si erano lungamente sperimentati nel tenore di vita religiosa nelle congregazioni. Macario aveva una sua celletta in ciascuno di questi deserti. A Nitria egli accoglieva, e istruiva i forestieri, ma abitava d'ordinario alle Cellette, ove fu innalzato al grado sacerdotale. Ciascun anacoreta ci viveva separato interamente da'suoi fratelli, e non ne vedeva neppur la piccola cella, nè usciva dalla sua, se non che il sabato e la domenica, nei quali giorni tutti si riunivano in chiesa per la celebrazione dei santi misteri, e per la S. Comunione. Quando uno straniero volea stabilire il suo soggiorno fra loro, ognuno offrivagli la propria celletta, e quindi se ne fabbricava altra colle sue mani. Sappiamo in oltre, che il deserto delle Cellette era lontano cinque leghe dalla montagna di Nitria, e questa lo era sedici da Alessandria, e formava quasi uno stesso deserto; la Chiesa di Nitria era grandissima, e uffiziata da otto sacerdoti.

Nel deserto di Scetti eranvi quattro Chiese per uso dei solitari; un decurione o decano invigilava sopra nove monaci, e un centurione sopra dieci curie, e ciascun deserto avea per solito un superiore generale. Il Garampi, nelle eruditissime *Memorie della beata Chiara*, parla dei cellani o solitari, che abitavano le celle delle monache *Cella muratorum*, e delle carceri e celle rigorose, ec. Che *cella* fosse alcune volte appresso S. Gregorio I. appellato il monistero, o tutto il suo recinto, chiaramente si osserva dal Macri a tal vocabolo. Abbiamo dal Sarnelli, tom. III, pag. 129, che di questo nome si valsero anche i monaci benedettini, per dinotare i piccoli monisteri, dipendenti dall'abbazia principale, e però detti ancora *monasterioli*, *abbatiolæ vel obedientiæ, quia majoribus suberant;* e che i monaci antichi chiamarono *Laure* somiglianti luoghi, equivalenti al *vico* de'greci, dappoichè quelle celle erano fra se distinte e separate, ma non con molta lontananza, nel modo che ancora sogliono abitare i camaldolesi eremiti, ed hanno sembianza d'una villa, o piccol borgo. Anche il Borgia, *Memorie di Benevento* tom. I, pag. 243, parlando di quel monistero o cella di S. Sofia, dice, che qualunque monistero, o grande o piccolo che fosse, il quale dipendeva da altro monistero maggiore, appellavasi d'ordinario, o *cella*, o *prepositura*, ovvero *obbedienza*, ed anche *monisteriolo*. Vi presedeva un monaco col titolo di preposito, o di decano dipendente dall'abate del monistero maggiore, a cui era tenuto di dare un annuo censo. Non era però questa pratica

così costante, che anche nelle celle, o siano prepositure, talvolta o per privilegio, o per altra cagione non si ponesse per reggerle un abbate. Quindi il medesimo autore avverte, che talora presso gli antichi anche i principali monisteri, liberi da qualunque dipendenza, venivano chiamati celle, come dicemmo col Macri. Nè così accadeva della denominazione di obbedienza, la quale non si trova usata, che pei piccoli monisteri, chiamati *grancie*, *vicarie*, *e priorati*, appellandosi i monaci, che abitavano tali obbedienze *obbedientari*. Finalmente si disse celliota il monaco abitatore della cella, ed anche *Cellulanus*, *Syncellita*, e *Syncellus*. *Cellerario*, chiamasi il camerlengo dei monisteri.

CENSO. — Il censo è un contratto oneroso per cui taluno acquista il diritto di esigere una pensione da cosa altrui o persona fruttifera.

Il censo è di tre sorte; cioè reale, personale e misto. Il reale è un gius di percepire la pensione da una cosa fruttifera, come da un campo o da una vigna. Il personale è un gius di esigerlo da una persona che riporta lucro dalla sua industria e fatica, e cessa colla stessa persona su cui sia fondato. Il misto è il gius di conseguire frutto dalla cosa insieme e dalla persona.

Parimente, per parte della cosa che si riceve, il censo altro è *pecuniario*, perchè la pensione pagasi in danaro, altro *fruttuario* che pagasi coi frutti. Per parte del modo si divide in *riservativo* e *consegnativo*. Si dice riservativo quel censo per cui ta uno dà ad altri il suo fondo fruttifero, trasferendo in essolui il dominio almeno utile col patto che gli paghi un'annua pensione. Il consegnativo avviene quando taluno ritenendo il dominio di un fondo fruttifero, vende ad un altro il gius di percepirne una pensione annua o in danaro, o in frutti. Per parte della durazione altro è *perpetuo*, e non spira mai, nè contro la volontà del censualista può mai estinguersi, e perciò chiamasi anche *irredimibile*: e altro *temporario*, il quale dura per un tempo determinato, come per un decennio o fino alla morte; ed è *redimibile*, se può redimersi o a beneplacito del censualista o del censuario o di amendue, secondo i patti convenuti nel fare il contratto.

Tanto il censo riservativo, quanto il consegnativo è lecito e conforme all'equità, come è per se chiaro.

Si dimanda se per diritto di natura sia lecito il censo personale. Al quale quesito si risponde che se questo censo è redimibile da ambe le parti, viene riprovato dalla massima parte dei teologi, perchè allora è troppo chiaro non altro essere che un mutuo implicito e virtuale; da cui alcuna cosa si esige oltre la sorte; perocchè in esso il compratore dà denaro con questo patto di riaverlo tutto, dopo un certo tempo insieme col lucro pattuito, il che è un dare a mutuo con usura sotto il manto di vendita e di compra. Se poi il censo personale non si fa redimibile se non se dal canto del venditore, parecchi teologi sì antichi come moderni, fra' quali l'Antoine ed il Coniliati, lo danno per lecito, ma altri, fra i quali il Concina ed il continuatore del Patuzzi, lo condannano come illecito, usurario e contrario al gius di natura.

In tanta contrarietà di sentenze altro non faremo che produrre il sentimento di Benedetto XIV, il quale nell'aurea sua opera *De sin. Diœc.*, l. 10. cap. 5, n. 4, parla così: « Nel censo personale non si compra già il gius di percepire un'annua pensione come nel reale, ma vendesi e comprasi la stessa pensione, perocchè siccome chi, avutone il prezzo, si obbliga a dare il cavallo in verità vende il cavallo; così chi, ricevuta una somma di denaro obbliga se stesso e la sua persona a pagare ogni anno una certa pensione, si dice vendere la stessa pensione. Quindi è che nella compra d'un censo personale nasce immediatamente oro da oro; nel che consiste tutta la perversità del contratto usuraio. » Dunque, secondo il detto pontefice, nel cenno personale si ricava immediatamente danaro o (che è lo stesso) si trae immediatamente lucro dallo stesso danaro, il che è usura manifesta.

In quanto al censo misto esso è onesto e legittimo per quella parte che è fondata in beni immobili fruttiferi, perchè in questa parte è censo reale. Non è poi nè legittimo, nè lecito per l'altra, in cui ha per fondo la persona e l'opera, le fatiche l'industria della medesima; perchè in questa parte è censo personale. Venendo quindi a perire il fondo immobile per caso fortuito o in tutto o in parte, deve perire anche a proporzione il censo, senza che la persona sia più soggetta a pagare le pensioni.

CEREMONIALE. — Libro dove è contenuto l'ordine, e sono registrate le ceremonie, e i riti: *Liber cæremoniarum, ritualis, cæremoniarum codex, ritualis liber*. Trae origine questo vocabolo dal nome latino *cæremonia*, che significa culto esteriore intorno alle cose attinenti a religione. Si estende ancora il suo significato a quegli atti di regola, che si fanno dai principi o magistrati nelle azioni pubbliche, e alle dimostrazioni reciproche, che le persone private si praticano tra di loro per onoranza.

Il pontefice Pio IV incaricò Fulvio della Cornia perugino, di riformare il ceremoniale romano. Sisto V nel 1587 istituì la congregazione pei sagri riti e ceremonie, cui fra le altre cose diede incumbenza d'invigilare sull'esatto adempimento dei sagri riti, restituendo all'antico splendore le ceremonie in disuso, e riformando, e migliorando il pontificale, il rituale, e il ceremoniale, cui fece di nuovo stampare. Clemente VIII ordinò fosse emendato, e publicato il ceremoniale dei vescovi, da alcuni dottissimi prelati, fra quali Luigi Torres, poi cardinale. Tale ceremoniale venne ristampato anche per ordine di Innocenzo X, e di Clemen- XI, col titolo: *Cæremoniale Episcoporum Clementis Papæ VIII, Innocentii X, et Clementi XI dicatum.*

Tuttavolta il pontefice Benedetto XIII, come quello che per cinquanta anni avea esercitato l'uffizio di vescovo, ad avea una profonda cognizione delle ceremonie sagre, volle che il cerimoniale de' vescovi fosse ridotto nella forma degli antichi originali, e perfettamente corretto, siccome appuntino fu eseguito. Laonde colla costituzione *Licet alias*, *Bul. Rom.* tom. XII, pag. 192, prescrisse, che di quello solo si servissero i vescovi per l'avvenire.

Nell'anno 1741, affinchè fosse osservato il precetto dell'Apostolo, il quale intima a tutti di darsi a vicenda l'onore dovuto, Benedetto XIV, mediante la costituzione. *Quod apostolus*, che emanò ai 15 maggio, *Bull. Magn.* tom. XVI, pag, 28, prescrisse minutamente in undici capitoli, il ceremoniale di civiltà, e convenienza, che si doveva praticare cogli arcivescovi, vescovi, presidi, governatori, vice-legati dello stato pontificio, e fra loro medesimi. Sul ceremoniale poi delle lettere della corte di Roma, va sopra tutti preferite Francesco Parisi, il quale con un'opera in quattro volumi pubblicata in Roma nel 1785, ed intitolata: *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segretaria*, ci dà ogni nozione, e regola in argomento, essendo il più compito ed encomiato cerimoniale epistolare.

CEREMONIERE o MAESTRO DELLE CEREMONIE (*Magister cæremoniarum*). — Ecclesiastico cui incombe regolare le ceremonie e funzioni sagre. Abbiamo da Paride de Grassis, che Pio II voleva, che i ceremonieri fossero dotati delle corrispondenti prerogative e qualità, ed è perciò che egli ordinò: *quisquis destinabitur huic cæremoniarum disciplinæ, sit oportet in corpore robustissimus, in arte scientissimus, in mentis promptitudine circumspectissimus, ut pro omnibus laboret, de omnibus ratiocinetur, et omnibus per omnia satisfaciat: ita regulariter sese in suis expeditionibus gerens, ut quæcumque fecerit, fierique docuerit, exemplaria sint; quoniam sicut nihil sine doctore, et exemplo discitur, ita nihil sine usu, et experientia docetur.* Il Diclich ne riporta gli obblighi, e quanto li riguarda, nel suo *Dizionario sacro-liturgico.*

Fu questa carica ecclesiastica praticata nella Chiesa greca, ed imposta ad un accolito, che si chiamava *Deputatus*; ma

poi passò all'ordine diaconale, e fu uffizio assai cospicuo e rispettabile, appellandosi tal diacono *Rememoratorius*, come si legge in una lettera della Chiesa di Lione al pontefice Gregorio X. Era eziandio chiamato *Suggestor*, perchè aveva per uffizio di assistere il patriarca di Costantinopoli mentre celebrava, e suggerirgli le ceremonie sagre che doveva eseguire, e le parole che doveva pronunziare: ond'era anche detto *Ammonitore* (*v.* Macri, *Notizie de' vocaboli ecclesiastici*, alle voci *deputatus* et *suggestor*). Nella Chiesa latina ancora molte cose, attualmente praticate dai maestri delle ceremonie, erano proprie dell' arcidiacono, come si legge nel *Hierolexicon* del Macri, raccolte dal cap. 2. Extrav. *In Ordinationibus conciliorum*, e si chiamava *Admonitor, eo quod omne id quod agendum erat admonere deberet* (*v.* Piscara, cap. III, sez. I, cap. I. *Del trattato delle sagre ceremonie*, ove descrive le funzioni in cui hanno luogo i cerimonieri; e Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, c. CXXV, *De' Maestri delle ceremonie*).

CHERICA (*v.* TONSURA).

CHERICHETTI. — Serventi delle Chiese, e de'loro superiori, non insigniti per lo più d'ordine alcuno, che vestono collare, sottana, e calze nere, e la cotta. Taluni però incedono con sottana d'una forma, e di un colore particolare, proprio delle consuetudini delle singole Chiese cui appartengono, ed esercitano uffizi minori, come la nettezza di esse, l'ornare gli altari, servire la messa, assistere alle sagre funzioni, ed altro. Il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia* pag. 333, dice che i cherici minori destinati al servizio delle messe, furono da Anastasio chiamati *Camilli*. Con questo nome i romani chiamavano quei giovanetti ingenui, i quali servivano ne'sagrifizi ai Flamini Diali.

CHIESA MATERIALE. — Il poco che ne abbiamo detto a questo stesso articolo, nel corpo della presente Enciclopedia, ci fa riprendere tale subbietto, per dare ai nostri leggitori più copiose erudizioni in ordine al medesimo, sicuri d'incontrare la loro soddisfazione.

Varie sono le opinioni dei sacri dottori nel suggerire ai fondatori delle chiese, il disegno, la forma, e la struttura delle medesime. Pertanto alcuni vogliono, che la chiesa debba fabbricarsi a guisa di nave, cioè grande e lunga; altri che abbia la forma di croce greca, o latina; altri che sia rotonda; tutti però convengono, che debba la fronte o facciata della chiesa riguardare l'Oriente. Tale diversità di opinioni contiene molti misteri, siccome spiegano gli stessi dottori, e i sacri liturgici. La chiesa in forma di nave ricorda a'fedeli, ch'essa è il loro rifugio nelle vicende della loro vita; la forma di croce rammenta a'medesimi le rinunzie fatte nel battesimo, e che perciò debbono essere seguaci del Redentore crocifisso; e la forma rotonda serve ad avvisare i seguaci del Vangelo, che la Chiesa è dilatata per tutto il mondo. Della prima e seconda struttura si veggono quasi tutte le chiese, che da ultimo si sono edificate, e che si vanno fabbricando; mentre dell'ultima maniera diverse ne sono in Roma principalmente, come S. Maria *ad Martyres*, già tempio edificato da Agrippa; S. Bernardo come parte delle terme Diocleziane; S. Stefano al Monte Celio, tempio già di Fauno; S. Teodoro alle radici del Palatino, già tempio di Romolo; S. Costanza, già tempio di Bacco; e, come riferisce Valfrido Strabone, l'imperatore Costantino colla sua madre S. Elena, fece edificare presso la città di Gerusalemme, dai romani chiamata Elia, un nobile e magnifico tempio in forma rotonda, per racchiudervi il santo sepolcro del Salvatore. La fronte poi, o facciata esterna della chiesa, deve guardare l'Oriente, non perchè non possa farsi diversamente, ma perchè essendo ciò antica consuetudine, non lascia di avere i suoi mistici significati.

Oltre di che, al dire di qualche autore, tale fu la maniera con cui venne edificato il sontuoso tempio di Salomone, da cui molto prese l'architettura delle nostre Chiese. Il di lui ingresso era situato verso l'oriente; da questo lato trovavasi il tabernacolo, ivi stava l'altare, ed ivi si consumavano tutti i riti dei sagrifizi. Questa costruzione produceva il più mirabile effetto: le porte dei tre atri erano situate uno contro l'altra, ma con linea retta, e disposizione tale, che tutte andavano colla fronte all'Oriente, di maniera che il sole col primo spuntar dei suoi raggi, andava a ferire il mezzo del santuario; e colla stessa maniera penetrando per le tre porte degli atri e del tempio, ad un tratto si vedeva quella reggia illuminata dal sole materiale, e santificata dai raggi del sole divino. Difatti è ragionevole e misterioso, che l'ingresso della chiesa guardi l'Oriente, perchè siccome dall'Oriente acquistammo il principio della nostra luce corporea, così dalle nostre preghiere è bene che domandiamo su di noi la luce di chi già si disse: *Ecce vir oriens*. Il Nisseno assegna inoltre un'altra ragione, cioè che le parti orientali furono la nostra prima patria, e il paradiso terreste, ma da esso cacciati i nostri progenitori, supplichiamo l'Altissimo di potervi fare felice ritorno.

Per dare un'idea degli antichi templi de'cristiani, descriveremo la pianta della chiesa, secondo il rito greco, presso l'iconografia tratta da Luca Olstenio, colla spiegazione delle parti del tempio. Siccome tali forme e parti erano in quasi tutto comuni alle chiese latine, come ancora se ne veggono gli avanzi in alcune antiche chiese, e varie parti sono tuttora in uso nella moderna architettura, così la seguente descrizione può servire anco per dare un'idea delle chiese latine.

Ogni luogo dedicato al Signore, chiamavasi col nome di *Dominico*, e non solamente la parte interiore, ma lo stesso vestibolo, quando anco non fosse chiesa; quindi ogni sacro tempio si divideva in tre parti, cioè nella parte avanti di esso, dentro di esso, e nel sacrario, e queste in altre parti, delle quali qui diamo compendiose notizie.

Il luogo nel capo più copiscuo del tempio denominavasi *Sintromo*, cioè il luogo ove sedeva il vescovo, o capo degli ecclesiastici.

Il *Bema* destinato a'soli ecclesiastici era lo stesso che il *Sagrario*, santuario, o luogo chiuso dai cancelli, o balaustrata, vicino all'altare, ove il sacerdote ed altri ministri sagri potevano entrare in tempo del santo sagrifizio, così chiamato dai greci, perchè ad esso si saliva per alcuni gradini; ed è lo stesso luogo, che viene detto *Coro* o *Presbiterio*, e da alcuni ceremoniali antichi viene appellato *Propitiatorium*. Il *Bema* conteneva inoltre il trono del vescovo e le sedie pei preti; e siccome si chiudeva in semicerchio, questa parte era anche detta *abside*, e *tribuna*. Questa voce *Tribuna* è detta quasi *Tribunal*, perchè ivi era la sedia di marmo del pontefice, come in alcune Chiese antiche ancora si vede, appellandosi eziandio *Calcidica*, *Hemiciclus*, *Trullus*, e *Tholus*. Il padre Morino (*de Pœnitent.* lib. VI, cap. I, § X) parlando del Bema, pensa che le prime chiese avessero due soli pavimenti, o separazioni: *Antiqui græci, ut et latini, ecclesias in duas tantum partes distinxerunt, in aulam sive atrium laicorum, et sanctuarium, in quo consistere episcopis, presbyteris, et diaconis tantum licebat*. Da questo luogo, siccome tutto destinato a'ministri di Dio, S. Ambrogio intrepidamente rigettò l'imperatore Teodosio, il quale dopo l'oblazione si era ivi fermato, come soleva fare in Costantinopoli, licenziandolo con queste parole: *Sacrarium solis sacerdotibus pervium est, aliis omnibus inacessum*; alle quali parole del zelante prelato, prontamente ubbidì il pio imperatore, il quale poi tornato in Costantinopoli, ed invitato dal patriarca conforme il solito, ricusò di entrare, scusandosi di aver imparato dal gran vescovo di Milano, che non eragli lecito entrare nel santuario. Osservavasi con ogni puntualità dai greci, e da tutte le nazioni orientali, di cingere questo sacro luogo di tavole, e nel tempo della consagrazione chiudere anche la porta con un velo, per togliere la veduta dell'altare ai catecumeni, e agli infedeli, e non si lasciavano vedere i santi-

misteri nel tempo della consagrazione, nè si apriva fino a che i diaconi avessero fatto uscire i catecumeni, e gl'infedeli. Osserva Tertulliano (*adv. Valen. c.* 2, *v.* 3), che la Chiesa romana costuma fare tutte le funzioni del sagrifizio apertamente, per opporsi agli eretici Valentiniani, i quali nei loro riti, imitando i segreti eleusiani, il tutto facevano con somma segretezza, e velavano a tal fine tutte le porte.

L'altare, parte più eminente della chiesa, che significa Gesù Cristo, situato verso l'Oriente, alla cui direzione solevano pregare i cristiani, venne così chiamato quasi *Alta Ara*, o *Arca*, il quale per meglio significare l'unità di Cristo, era in ogni chiesa uno solo, e come si raccoglie da molti santi Padri, ed in particolare da S. Ignazio martire, il che accuratamente osservò il dotto padre Cristiano Lupo, dicendoci che ne fanno chiara testimonianza gli altari delle antiche basiliche di Roma, nei quali si celebra dal sacerdote rivolto al popolo, ed a'fedeli, che tutti stavano nello stesso luogo presenti. Tuttavolta nella iconografie delle antiche chiese, come osserva il Berlendi, a pag. 149, vi erano talora lateralmente alcune camere, chiamate anche cellette, e monisteri, *cubicula*, cioè come le nostre *cappelle*, non per celebrarvi la messa, ma per ritirarvisi i fedeli ad orare con maggior raccoglimento, ovvero servivano per seppellirvi i defunti, siccome dicono S. Paolino, nell'epist. 12, § V, num. 10, e nel suo Natale XI *vers.* 477, ed altri citati dal Berlendi. Che se il Bona, e lo Schelstrate dissero aver Costantino donato alla basilica lateranense *Altaria septem ex argento*, si deve intendere per altrettante mense, sulle quali collocavansi le suppellettili sagre, che ognuna avea la sua mensa distinta. Il rito pertanto di erigersi nelle Chiese un solo altare, può credersi significasse che dovesse adorarsi un solo Dio, seguire una sola religione, e professarsi una sola fede; rito che tuttora osservano i greci, gli armeni, i moscoviti, gli etiopi, e gli abissini. Ed è perciò, che per ogni chiesa ordinavasi un solo sacerdote, e dal numero de'sacerdoti deducevasi quello delle Chiese. In progresso di tempo, come narra il Berlendi a pag. 164, gli altari si accrebbero a segno tale, che ai tempi di S. Gregorio I, lib. X, ep. 50, trovasi ancora che in una Chiesa v'erano tredici altari, com'egli scrive al vescovo Palladio.

Il *Ciborium* presso i greci era un padiglione alto sopra l'altare, sostenuto da quattro colonne, e la cui cima terminava in figura di torricella, come prova Du-Cange *in Paul. Silentiarium*, pag. 569, contro Durando ed altri autori, i quali hanno stimato essersi con questo nome sempre inteso la *pyxis*, nella quale si custodisce l'Eucaristia. Il santissimo Sagramento era anticamente custodito in una colomba di argento, appesa sopra l'altare, e dai greci appellata *peristerion*, o in un decente armadio, poco lungi dall'altare maggiore, come si vede anche in alcune abbazie. Il secondo concilio di Tours, tenuto nel 567, ordinò che fosse custodito in un'arca o scatola, appiè della croce dell'altare (*v.* CIBORIO, TABERNACOLO, e PISSIDE).

Le *Porte Sante* erano l'adito al medesimo altare, così dette perchè introducevano alla parte più santa della Chiesa, e dove si operano i più sacrosanti misteri della religione. Così *sante* chiamaronsi le porte del tempio di Gerusalemme, e quelle che introducevano al *Sancta Sanctorum*. E dalla Chiesa romana pure chiamansi *Porte Sante*, quelle delle quattro basiliche patriarcali, le quali si aprono e si chiudono con solennissima celebrità nell'anno santo, venerate con somma divozione da'fedeli, massime quelle della basilica vaticana, in ogni tempo, per essere state aperte, chiuse, e benedette dallo stesso sommo pontefice nella vigilia del santo Natale precedente l'anno santo, e richiuse nello stesso giorno del seguente anno, termine del giubileo.

I *Cancelli del Sagrario* servivano per custodia dell'altare medesimo, e del presbiterio, come vediamo usato in tutte le Chiese, essere circondato, e chiuso da'cancelli. In oriente l'imperatore pregava entro i cancelli, la quale usanza durò sino a Teodosio, a cui S. Ambrogio, come dicemmo, ne interdisse l'entrata a Milano. Dopo quel tempo il trono degl'imperatori era posto elevato nel luogo dove erano gli uomini presso il cancello, e quello dell'imperatrice era meno elevato nel luogo ove stavano le donne, come descrive Sozomeno (lib. 7, cap. 25). Nelle antiche basiliche il luogo detto *senatorio* era assegnato pei patrizi, pei senatori, e pei signori distinti; e le logge interne per le donne, per le vergini consacrate a Dio, o per le monache dei contigui monisteri, che assistevano a'divini uffici, come vediamo oggidì ne'così detti coretti colle grate. Il cardinal S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, diligente esecutore de'sacri canoni, ordinò nelle sue visite diocesane ed apostoliche, che non solamente il presbiterio, e coro dell'altar maggiore si chiudessero con cancelli, ma anche qualsivoglia cappella ed altare, per conservare verso di esso il dovuto rispetto e decenza, facendoli demolire, quando non erano capaci di tale custodia, o cauta preservazione.

I *Prottesi*, presso i greci, erano quell'altarino, sopra del quale preparavano con molte ceremonie il pane ed il vino per la messa, donde poi li portavano nel tempo della consacrazione processionalmete al sacro altare. Tal processione soleva accompagnarsi dall'imperatore stesso, coperto con un manto tessuto di oro, e colla corona imperiale in testa, e con un bastone, ovvero ferula, nella mano sinistra, venendo accompagnato da cento soldati armati, nel giorno anniversario della sua consacrazione, in cui un diacono intuonava queste parole: *Recordetur Dominus Deus potentiæ regni tui in regno suo, ubique, nunc, et semper, et in sæcula sæculornm. Amen.* La quale antifona veniva replicata successivamente dai diaconi e sacerdoti, che entrando nel suddetto *Bema*, cantavano al patriarca la seguente: *Recordetur Dominus Deus Pontificatus tui*, *ubique* etc. Nel tempo della santa comunione, che l'imperatore ricevea dentro i cancelli, come gli altri sacri ministri, pigliava il corpo del Signore nelle proprie mani, ed il sangue dal calice tenuto dal patriarca. Prima di comunicarsi incensava l'altare in forma di croce, indi il patriarca, il quale ripigliando il turibolo dalle mani dell'imperatore, gli rendeva il ricevuto onore con incensarlo. Levatasi poi la corona dal capo, la consegnava a'diaconi, e si accostava a ricevere la santa Eucaristia.

Il *Diaconico* era un luogo vicino alla Chiesa, ove il vescovo riceveva i pellegrini, e propriamente era la sagrestia, vicina al lato della tribuna; sebbene per questo vocabolo intendono ancora i greci quel libro, nel quale si contengono tutte quelle cose, che negli uffici divini spettano a'diaconi.

La *Solea* viene da alcuni autori creduta un *Trono*, o *Soglio* dal quale, come da luogo alto, si distribuiva la comunione al popolo, per denotare la regia maestà di Cristo Sacramentato, come scrisse S. Girolamo contro i luciferiani; *Episcopum Corpus Domini attrectantem, et de sublimi loco Eucharistiam populo ministrantem.* Altri spiegano la *Solea* per lo scalino avanti la porta del *Sancta Sanctorum*, con la congettura tolta da alcune parole di Simone Tessalonicense: *Subdiaconos et lectores sedere oportet extra Bema circa Soleam.*

Il *Naos*, ossia Nave, era il mezzo del luogo amplo e spazioso, ove stavano i fedeli ed i consistenti, cioè que'fedeli i quali stavano vicini al santuario in piedi, cioè al di sopra dell' ambone facendo orazione, presente ai divini misteri, ed erano nel quarto grado dei penitenti, come disse S. Gregorio Taumaturgo: *Consistentia est, ut cum fidelibus consistat, et cum cathecumenis non egrediatur*. Dall'uno, e l'altro lato stavano le donne, dandosi il primo luogo alle vergini, il secondo alle vedove, il terzo alle maritate, le quali

dovevano stare affatto separate dalle vergini. Parlando il citato Berlendi del bacio di pace della messa, segno di pura carità, dice che non si dava che tra le persone di un medesimo sesso, e che per questa ragione nelle Chiese le donne avevano luogo separato dagli uomini, chiamato *Matroneo*, di cui parlasi nelle vite dei pontefici S. Simmaco, di S. Leone III, e di S. Gregorio IV: *In ædibus sacris*, dice l'Altaserra, *erat pars matronarum seu fœminarum tabulato distincta a parte virorum, quae matronarum dicebatur;* la qual lodevole divisione come pel progresso di tempo restò alterata, col ritrovarsi indifferentemente confuso un sesso con l'altro, per conservare il decoro, e togliere ogni fomento d'impurità, verso la metà del decimo terzo secolo s'introdusse nell'Inghilterra l'uso di dare la pace con un istromento chiamato osculatorio (*v.* BACIO DI PACE.). La imperatrice S. Elena si sottomise a questa disciplina di stare fra le donne e pregando insieme con esse: lodevole uso che S. Carlo Borromeo ristabilì a Milano, e che tutt' ora si osserva in diverse parti.

L'Ambone, ringhiera, o quasi pulpito, luogo eminente nella Chiesa, a cui si ascende per diversi gradi, abbastanza largo per capire molti cantori e lettori. L'ambone viene chiamato pur *Analogium*, perchè in esso si legge l'evangelio, ed è differente dal pulpito. I vescovi predicavano ordinariamente su i gradini dell'Altare, ma S. Giovanni Crisostomo preferiva l'ambone. È rimarchevole, che comunemente due erano gli amboni nella medesima chiesa; in quello del lato destro si leggeva il Testamento vecchio, e nuovo, e nel sinistro il solo vangelo; coll'avvertenza che questo si leggeva, o cantava verso l'altare maggiore, perchè ne fu l'autore Gesù Cristo; il Testamento poi verso il popolo, perchè servisse di sua istruzione e intelligenza; il perchè un ambone era rivolto verso l'altare, e l'altro verso il popolo. Sugli amboni va letto quanto scrisse Nicola Ratti nella sua dissertazione della *Basilica Liberiana* a p.17, n.2.

La porta speciosa era quella, per la quale si entrava nello spazio del luogo dei fedeli consistenti, cioè vicino al sacrario, che erano perciò più vicini al sacrifizio; la qual porta essendo più nobilmente ornata, dicevasi *Speciosa*.

Il *Nartece*, o *Narthex*, vocabolo celebre presso i greci, era il luogo assegnato a' pubblici penitenti, benchè esso propriamente significhi la ferula, la verga o il bastone, ed indicava la parte oblunga della chiesa. Il Nartece pertanto, secondo Leone Allazio, *opusc. de Narthece*, era una parte della Chiesa vicina alla porta, ma dalla parte di dentro, nella quale dimoravano i catecumeni, gli energumeni, e i pubblici penitenti. Da S. Gregorio Taumaturgo venne chiamato *auditio*, ovvero *locus audientium*, dentro la porta della chiesa, chiamandolo l'Areopagita *sacro*. Da esso erano cacciati i penitenti nel tempo della consacrazione: *Extra templi ambitum collocantur cathecumeni, et post eos energumeni, atque ii, quos anteactæ vitæ poenitet. Manent autem ii, qui divinarum rerum et aspectu digni sunt, et communione*. Che se altri scrittori hanno detto, che il Nartece fosse fuori della chiesa, intesero dire di quella parte, la quale era assegnata ai fedeli; e nella pianta, che riporta il Berlendi delle chiese antiche, colloca nel portico il *Nartex* esteriore, e presso il luogo *audientium*, il *Narthex* interiore. Vero è però, che alcuni catecumeni per gravi delitti stavano fuori del Nartece, e posti nel luogo chiamato *locus flentium*, di che ci dà chiaro indizio il concilio di Noecesarea: *Si quis ex perfectionibus cathecumenis peccaverit, peccare cessans cum audientibus stet; si ex audientibus est et a peccando non abstinet deficientium locum ab Ecclesia extrudatur*. Se dunque si discacciavano dalla chiesa, conviene dire che prima stavano dentro. Domenico Macri dice che, non essendovi più a'suoi tempi nemmeno fra i greci catecumeni, veniva assegnato il *Narthex* ai monaci laici, e nelle città serviva per le donne con alcuni cancelli, e gelosie di tavole, com'egli vide nell'Oriente.

Il *Battisterio*, era un luogo ed un fonte da alcuni chiamato cisterna, non già secondo la comune voce ecclesiastica, ove soltanto si rigeneravano alla Chiesa gl'infanti, ovvero adulti col sacramento del santo battesimo istituito da Gesù Cristo. I battisteri prima erano fabbriche esteriori e isolate come quello lateranense, locchè si praticò sino al sesto secolo; ed in questi prima di entrare in chiesa i fedeli e consistenti, tutti usavano di lavarsi le mani e la faccia, come già aveano usato gli ebrei, con lavarsi le mani e i piedi avanti di entrare nel tabernacolo, cerimonia che significava la purezza interna dell'anima. A ciò appunto serviva la fonte eretta con magnificenza nell'atrio della basilica vaticana. Eguali ceremonie costumavano i gentili, i quali più volte si lavavano avanti di entrare nei loro templi. Che praticassero i cristiani tanto d'Oriente, che di Occidente, lavarsi le mani avanti di orare, lo confermano le testimonianze antiche di gravi scrittori ecclesiastici, fra gli altri ecco come si esprime Tertulliano: *Quæ ratio est manibus quidem ablutis, spiritu vero sordente orationem obire*? E S. Gio. Crisostomo ratificò questa usanza: *Ingressuri templum, manus lavamus*. In luogo poi dei battisteri o fonti, è succeduto l'uso dell'acqua benedetta, che si tiene nell' ingresso delle Chiese nelle pile, colla quale i fedeli appena entrano in esse, si fanno il segno della croce. Sulle antiche fonti, i grandi vasi d'acqua presso le chiese cristiane: e sulle pile per l'acqua benedetta presso le porte di dette Chiese, è a vedersi il P. Antonio Maria Lupi, *Dissertazioni*, t. I, p. 48, e seg.

Le *Porte* grandi erano quelle che dal portico, ove stavano quelli che piangevano, chiamato *locus flentium*, davano l'ingresso allo spazio della chiesa, destinato per quelli che potevano assistere alle sacre funzioni, sino alla consacrazione, e poi erano rigettati. La porta principale guardava all'Occidente, mentre per lo più l'altare era rivolto all'Oriente, verso la qual parte gli antichi cristiani solevano pregare, per esprimere la speranza, cui avevano di risuscitare con Gesù Cristo. Ad esempio degli egizî e dei romani, che ponevano dei leoni marmorei alle porte dei loro templi, e nel loro ingresso, gli antichi fedeli collocarono i simulacri dei leoni alle porte delle Chiese, affinchè tacitamente ricordassero a chi vi entrava il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in quei luoghi sacri si commettesse, come meglio osserva il Borgia, nel tom. I, pag. 267 e 268, delle sue *Memorie storiche*. Il Ciampini egualmente ne trattò, come il Marangoni al capo LVIII, *delle cose gentilesche delle Chiese*, ove parla dei leoni adoperati ad ornamento fuori, e dentro alle nostre Chiese, e di qua e di là dagli stipiti delle porte.

Il *Portico* era quello spazio di luogo, o vestibolo, talvolta chiuso da mura, avanti le chiese, come vediamo nelle antiche basiliche di Roma, sostenuto da colonne, dove stavano i lugenti in abito vile ed abbietto, i quali pregavano tutti quelli che entravano nella Chiesa, come abbiamo dal citato S. Gregorio Taumaturgo: *Luctus est extra portam oratorii, ubi peccatorem stantem oportet fideles introeuntes orare, ut pro se precentur*; ed è quel medesimo che disse Tertulliano: *Mandans sacco et cineri incubare, presbyteris advolvi, charis Dei adgeniculari, omnibus fratribus legationes deprecationis suæ injungere*. Ed era questo il primo grado della penitenza prescritta dai sacri canoni, da farsi sotto il portico delle Chiese, ove pure i poveri stavano a cercare limosine. D'ordinario il portico era chiuso da tutte le parti da una specie di chiostro, sostenuto pure da colonne. Il concilio di Nantes del 658, permise di seppellire i morti nel vestibolo nel portico *exedra*, cioè nelle fabbriche esterne, non però nella chiesa. Circa questa regola trovasi però anche nell' antichità fatta qualche eccezione alle dignità ecclesiastiche, alla virtù e al merito di qualche persona. Dei portici aggiunti alle basiliche cristiane, ad imitazione dei portici che adornavano i tem-

pli de' gentili, e loro diverse forme, e dei portici, o navate a due piani d'intorno ai bagni presso alle chiese, egualmente che ai battisteri, tratta eruditamente il P. Lupi, a t. p. 23, e 118, così pure delle logge, o portici alle fiancate delle basiliche sì gentilesche come cristiane, a pag. 29.

Il *Circuito* era tutto quello spazio che girava intorno alla prima nave della Chiesa, ove da una parte stavano gli uomini, e dall'altra le donne separate, nel tempo però delle pubbliche penitenze non ci entravano le donne.

I *Gradini*, per cui si ascendeva ad alcune chiese, furono oggetto di venerazione pei fedeli. Quelli dell'antico tempio vaticano erano ventiquattro di bianchissimo marmo, postivi da Costantino. I fedeli solevano salirli genuflessi, baciandoli uno ad uno; nel qual pio modo non isdegnarono ascenderli Carlo Magno e altri personaggi, massime dopo che Alessandro VI concesse a chi li saliva in tal guisa sette anni d'indulgenza per ciascun gradino; divozione, che esercitavasi particolarmente a' 22 giugno, come abbiamo dal Torrigio, *Grotte vaticane*, pag. 124. Si racconta che Giulio Cesare, e Claudio salirono in ginocchioni gli scalini del tempio di Giove Capitolino. Sulla facciata, o prospetto esterno poi delle antiche chiese, modellate sul gusto de'templi pagani, si può leggere il citato padre Lupi, *Dissertazioni*, pag. 26.

Finalmente, a migliore intelligenza, faremo una breve ricapitolazione delle parti principali degli antichi templi e chiese de' cristiani. Avanti la chiesa eravi un portico in cui stava la prima classe de'penitenti, che si appellavano piangenti. Nella parte interiore ve ne aveva subito un altro appellato *Narthex*, ove erano collocati i catecumeni, ed i penitenti, chiamati *audienti*, perchè ivi ascoltavano le istruzioni dei pastori. Seguiva la nave di mezzo, e nella parte inferiore di essa giaceva la terza classe de'penitenti, che si chiamavano *prostrati;* il restante era a destra pei laici maschi, a sinistra per le femmine. Nel mezzo della nave eravi l'*ambone*, o sia il pulpito pel lettore, e dove anche predicavasi. Il coro, ossia il *santuario*, era l'ultima parte della chiesa, separata dal restante con cancelli. Quivi erano l'altare, la sede vescovile, ed i seggi dei preti, ed appellavasi *abside*, perchè il coro era in forma di semicerchio, intorno a cui erano quelle sedi. Il santuario rimaneva coperto da un velo, finchè stavano in chiesa i catecumeni. Delle principali parti poi delle descritte chiese, si tratta ai rispettivi articoli, mentre il più volte citato Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, riporta a pag. 149 l' *Ichonographia antiqui templi christiani ex variorum auctorum descriptione;* ed il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, descrivendo la diaconia di santa Maria in Cosmedin, già scuola greca, ci dà l'*Iconografia della chiesa greca*.

Ecco poi come il Macri al vocabolo *Ecclesia* si esprime. La chiesa anticamente era divisa in cinque parti, come costumarono fare ai loro tempi i greci: cioè il *portico* fuori della Chiesa, il *nartece* dentro le porte, assegnato ai catecumeni, la *nave* dove oravano i fedeli, il *coro* pegli ecclesiastici; e il *sancta sanctorum* diviso con cancelli, nel quale dimoravano i soli ministri sacri. S. Gregorio Taumaturgo, citato da Balsamone, divise la chiesa pure in cinque parti, chiamando *fletus* il portico destinato a' penitenti pubblici; *auditio* il nartece, ove i catecumeni udivano la parola divina; *subjectio* la nave nella quale stavano i fedeli, *congregatio* il coro degli ecclesiastici, e *partecipatio sacramenti*, il *sancta sanctorum*, ove entravano gli assistenti al divino sagrificio. Siccome poi dicemmo di sopra, che gli antichi cristiani oravano nelle chiese rivolti all'Oriente, aggiungiamo, che tal rito fu osservato dalla Chiesa latina fino ai tempi di S. Leone I, il quale verso la metà del quinto secolo, vietò ai cattolici l'orare verso l'Oriente per non sembrare di convenire coi manichei, i quali adoravano il sole, in onore di cui digiunavano la domenica, pensando essi scioccamente che Gesù Cristo dopo l' Ascensione in cielo, avesse eletta per sua abitazione la sfera del sole, fondati sulle parole del salmo 18: *In sole posuit Tabernaculum suum*.

CHIESA CATTOLICA-TEDESCA. — Verso la fine del 1844, al nord dell' Alemagna, e precisamente negli stati prussiani surse la novella setta religiosa, della quale ci facciamo a dare qui brevemente la storia.

Fin dal 1815 il governo di Prussia imaginò di poter fondere tutt' i sistemi religiosi dei suoi stati, e crearne uno, il quale non solo riunisse le varie comunioni protestanti, ma sottraesse anche i cattolici dalla dipendenza del romano pontefice. Essendo stato sperimentato impossibile l'esecuzione di così strano divisamento, per lo manco si volle tentare di riunire fra loro Luterani e Calvinisti, e colta la circostanza del terzo anniversario secolare della riforma, Federico Guglielmo III, padre dell'attuale sovrano, nel settembre del 1817, con suo decreto comandò alle due sette di affratellarsi.

Per l'entusiasmo della circostanza festiva fu vista un'apparente concordia fra le due sette. Nello scopo di stringerle vie più fra loro, fu pubblicato nel 1822 un rituale, con raccomandazioni, perchè fosse posto in uso delle due comunioni. Dalle raccomandazioni si passò ai comandi, e nel 1825 credendo già avvenuta la fusione delle due sette le fu dato il nome di *Chiesa evangelica*.

Questo procedere violento produsse effetti contrarî alle vedute del governo: in seno dell'università di Breslau ebbe cominciamento uno scisma; ed eccoti ricostituita l' antica setta coll'appellazione di *vecchi luterani*. Furono prese delle misure contro costoro, ma i campioni della rivolta non n' ebbero paura, protestarono, tennero un sinodo a Breslau nel 1835, molti emigrarono per l'America, non senza però rimanerne otto mila, sempre facendo proteste contro la innovazione comandata.

E prima di spingerci oltre nel subbietto che c'interessa, perchè ciascuno possa mettersi nel vero punto di veduta a poter giudicare dell' ultimo movimento religioso di Alemagna, uopo è por mente come nelle moderne complicazioni religiose della Prussia figurano tre grandi fazioni; quella dei Pietisti (v. PIETISTI, e SPENER); l'altra dei Razionalisti (v. RAZIONALISTI); e finalmente una terza che si compone di quelli che respingono lo spirito servile dei Pietisti, e l'eccesso del razionalismo dei Radicali. A queste fazioni s'aggiunga che tra i cattolici, alcuni, non certamente degli ottimi, fin dal 1815 vagheggiavano il progetto di una organizzazione religiosa tutta nazionale, il quale progetto quantunque felicemente represso, non si poteva già dire che a quest' ultimi tempi nissuno più vi pensasse. In questo trambusto generale s'intende di leggieri come tutt' i partiti aspettassero un momento propizio per muoversi, purchè loro si fosse presentata un' occasione, un pretesto. Questo pretesto non si mancò di cercarlo sul declinare del 1844, e se fosse pretesto ne giudicheranno i leggitori da ciò che or ora verremo dicendo.

Treveri vanta un' insigne reliquia della veste o santa tunica di nostro N. S. Gesù Cristo, donata alla città da S. Elena. Non è dello scopo del presente articolo il narrare la storia di detta reliquia, ma restringendoci a quanto interessa il subbietto nostro, faremo sapere come a risvegliare la pietà dei fedeli Monsig. Arnoldi arcivescovo di Treveri pensasse ad esporre alla pubblica venerazione la detta tunica nel 18 agosto del 1844, all'uopo organizzando una pompa religiosa di prim' ordine. La solennità durar doveva sei settimane onde ai pellegrini venisse concesso il tempo necessario al viaggio per venerar la santa reliquia. Pel corso di un mese tutto riuscì con edificazione singolarissima, ma corso tale tempo i giornali protestanti cominciarono a schiamazzare, biasimando il fasto portato in quella solennità, tassandolo come contrario allo spirito del cristianesimo. Ed ecco dato il segno dell' allarme generale, fu scritto contro l'autenticità della reliquia, furono contrastati i miracoli

operati alla esposizione della detta santa *tunica*, alle quali cose, come ben s'intende, da valorosi professori cattolici non si mancò di rispondere a quel modo che conveniva. Da questa lotta sbucò la sedicente Chiesa cattolica-tedesca.

Un tale Giovanni Ronge nato il 13 ottobre 1813 a Biscofswalde, villaggio sul circolo di Neisse nella Slesia, senza nissuna vocazione allo stato ecclesiastico, per vedute tutte mondane, fingendo pietà, ottenne la sacra ordinazione nel 1841. Che tale stato gli fosse odioso non lo diciamo già noi, egli stesso confessandolo nell'apologia della sua apostasia, dove ammassa a centinaia declamazioni e bestemmie. Surta nel 1843 una polemica nella diocesi di Breslau alla occasione della elezione fatta da quel capitolo del novello vescovo nella persona dell'Ab. Knauer, elezione che per saggi motivi la santa sede non aveva voluto confermare, Ronge nascostosi sotto titolo di un *cappellano*, pubblicò nel foglio patriottico di Sassonia un articolo intitolato *Roma*, e il *Capitolo di Breslau*. Il quale scritto avendogli meritato una sospensione dal Vicario, Ronge, nell'idea di vendicarsi, togliendo motivo dalle feste di Treveri testè accennate da noi, al primo ottobre 1844 inserì nello stesso foglio patriottico la famosa lettera avente per titolo: *Giudizio di un prete cattolico sulla santa tunica di Treveri*. Vogliono i critici che Ronge per essere d'ingegno mediocrissimo non era da tanto a scrivere a quel modo, se (come con buon nerbo di ragione si congettura) non fosse stato affiancato dal suo amico conte di Reichembach (uomo quanto fornito di merito, altrettanto audace), il quale si valse di lui come strumento della rivolta religiosa d'Alemagna. Degradato e scomunicato dopo due mesi, vide il Ronge che nel trambusto universale religioso d'Alemagna non gli sarebbe stato difficile di elevarsi a capo di un novello partito.

Verso il tempo medesimo compariva un altro riformatore nel curato di Schneidemuhl, Giovanni Czerski. Essendosi costui ammogliato, e degradato come Ronge, eccolo esso pure far partito coi suoi figliani, accomodare le bisogne religiose a modo suo, e formolare un simbolo i cui cinque capitoli sono: 1.° Rifiuto dell'autorità del romano pontefice; 2.° Abolizione del celibato dei preti; 3.° Abolizione della confessione; 4.° Comunione sotto le due specie; 5.° Liturgia in lingua nazionale.

Fu creduto che Ronge e Czerski potessero unirsi a far causa comune, ma era impossibile che i due riformatori potessero mettersi d'accordo. Czerski avendo che fare coi prussiani polacchi, con gli slavi, doveva romperla il meno possibile colle tradizioni cattoliche, essendovi quei popoli attaccatissimi, mentre Ronge indirizzandosi agli alemanni era assorbito dal razionalismo germanico. Il concilio di Lipsia, di cui fra poco discorreremo, ci rivelerà tale divisione. Frattanto il sistema di Ronge non valeva più di quello di Czerski, non vi si scorgendo nei medesimi nessuna invenzione, nissun carattere di riforma religiosa, che non si trova già messo in opera da precedenti novatori. Czerski dava alla riunione dei suoi proseliti il nome di *Chiesa cattolica-apostolica*, Ronge chiama la sua: *Chiesa cattolica-tedesca*, e noi non vorremo perder di certo il nostro tempo per mostrare come i due titoli sieno falsissimi, saltando agli occhi anche ai leggitori meno istrutti.

Si dimanderà: come le innovazioni di Ronge e Czerski abbian potuto trovare introduzione sopra un terreno, dove ogni setta era fermamente attaccata nelle proprie dottrine? Già abbiamo accennato come un alto patronato tentasse la organizzazione di unico culto in Prussia, e che i varî partiti, benchè in certo modo docili anzichè no nelle apparenze, aspettavano che una rivolta qualunque avesse luogo, sperando ognuno che nel conflitto d'idee che ne emergerebbe avrebbe guadagnato la causa per se, e quindi non è inconcepibile come ogni partito appoggiasse l'apostasia dei cattolici.

Quello che reca maraviglia è come i Pietisti fossero i primi a sostenere la rivolta dei neo cattolici; ma eccone la spiegazione. I Pietisti pretendevano il governo assoluto della Chiesa evangelica, e questo affare doveva essere regolato nel sinodo generale di Brandebourg, che testè s'era aperto. A questo sinodo il governo sommise un programma di undici articoli elaborati dai Pietisti. Di questi articoli veramente straordinarî, il secondo dimanda un tribunale di coscienza da istituirsi fra gli ecclesiastici; e per soprappiù che i detti ecclesiastici fossero sottomessi ad una ispezione o spionaggio reciproco; il quarto articolo sotto titolo di misure da prendere per facilitare l'esercizio delle cure spirituali, si riduceva a volere che gli ecclesiastici avessero un registro individuale di tutt'i laici, con osservazioni sopra ciascun individuo, ed il diritto nei ministri di chiamare in casa loro i fedeli; la istituzione di una visita domiciliare avrebbe luogo regolarmente, non che il ristabilimento della confessione auricolare.

I Pietisti credevano di riuscire nel loro intento per l'appoggio del governo, ma la opposizione del sinodo fu così vigorosa che il partito democratico dimandò in vece l'organizzazione presbiteriana. S'insistette sopra una via di mezzo, cioè sopra una combinazione presbiteriana e sinodale.

Cadute dalle loro pretensioni i Pietisti senza nulla ottenere, e considerando che il numero dei protestanti si andava diminuendo, dal perchè 150 persone in ogni anno si facevano cattolici, trovando più dolce il giogo della Chiesa romana, anzichè la loro tirannia, battuti dai protestanti e dai cattolici, a riparare la loro totale sconfitta posero a profitto la rivolta di Ronge e di Czerski, e comunque questi settarî predicassero dottrine differenti dalle loro, cominciarono dall'elogiarli. Ecco come il dispetto e l'orgoglio dei falsi devoti sia molto più forte del fanatismo, al punto di padroneggiare quest'ultimo, in modo da strappargli le più larghe concessioni.

Il governo prussiano devoto ai Pietisti dovette mostrarsi benevolo pel loro tentativo, e per due o tre mesi la sua politica fu favorevole a Ronge e Czerski. Non poteva proteggerli direttamente, ma li tollerava ed accoglieva con indulgenza. L'Austria, la Baviera se ne dolsero amaramente e gli ambasciatori cattolici, agirono vigorosamente presso il ministero prussiano. Vani riuscirono tali tentativi, essendosi proposto il governo di non inquietare i dissidenti, non prevedendo che la libertà o la tolleranza che loro accordava doveva presto cambiarsi in persecuzione.

Intanto la setta degli *Amici dei lumi* (*v.* AMICI DEI LUMI), cominciava a mettersi in movimento per respingere gli attacchi dei Pietisti: in quanto al loro fine serio eccolo: l'emancipazione di ogni autorità religiosa. Aspettando di cogliere il momento che loro conveniva trassero essi pure partito della rivolta dei dissidenti cattolici, e le loro relazioni con Ronge principalmente divennero vieppiù evidenti, quando questi nel mese di marzo 1845 si unì a Lipsia con Czerski in un preteso concilio per istabilire i principî della novella Chiesa, ed organizzare una costituzione. Abbiamo accennato più sopra le dissidenze che già si manifestavano in seno allo scisma nascente: tendenze più religiose dalla parte di Czerski, direzione razionalista e protestante di Ronge. Il conciliabolo di Lipsia doveva decidere tra l'apostolo degli slavi e l'apostolo degli alemanni. Lipsia però non era il terreno di Czerski, il quale per non urtare gli slavi aveva preso un temperamento mezzo cattolico: egli fu battuto, ed il simbolo di Lipsia fu un simbolo razionalista, o a dir meglio un simbolo senza credenza, respinto dalla maggior parte dei protestanti. Non vi fu pronunziato affatto il nome di Gesù Cristo. Le resistenze di Czerski furono vane; onde egli lanciando anatema agli empî, ad uomini che cessavano di esser cristiani, se ne tornò nella Slesia.

Un articolo stabilito in questo sinodo suggerito dagli *amici dei lumi* fece però aprire gli occhi al governo prus-

siano. Essi decisero che ogni Comune avrebbe ogni anno eletto il suo officiante, e che un tale eletto per maggioranza di voti poteva dispensarsi dall' esser prete. Questa decisione di democrazia religiosa è più grave in Prussia di quel che altri possa imaginare, imperocchè ivi gli atti di nascita, di matrimonio, di morte, stando unicamente presso gli ecclesiastici, questa libera elezione introduceva nello stato con molta astuzia il radicalismo assoluto.

Il re tosto si volse al consiglio degli affari ecclesiastici chiedendo presto una decisione in tale affare, ben inteso però che i nuovi settari non dovessero essere riconosciuti, e tosto si scacciassero dalla Prussia. La risposta non poteva essere così facile quale si desiderava, mentre la decisione non potendo essere ristretta ad una sola setta, ed essendovene in Prussia molte non riconosciute, la misura che sarebbe stata presa per una, si sarebbe naturalmente estesa alle altre, il che sarebbe stato un esporsi ad esser ridicolo. E posto che si potesse dare una determinazione generale per tutt'i culti non riconosciuti, fra le sette dissidenti vi era quella dei *vecchi luterani*. Or, quali erano a chiamarsi *dissidenti*? Non certamente i Luterani antichi, costituendo essi l'antica Chiesa protestante stabilita e riconosciuta al 1815 nel patto federale dell'Alemagna moderna. Non si poteva forse chiamare dissidente la *Chiesa evangelica* per la sua forma costituita da una ventina di anni, e così male che tutte credevano d'avere il diritto di rovistare le sue leggi. Era provato che nella quistione tra i vecchi luterani e la Chiesa evangelica di fresco stabilita, l'eretico, il dissidente era quest'ultima. Queste considerazioni nulla fecero decidere.

S'intende ora senza difficoltà come la posizione religiosa dell'Alemagna in generale prestavasi allo sviluppo della setta moderna. Mille essendo ivi le fazioni teologiche, ciascuna credette di trar partito pei proprî interessi a sostenere il movimento prussiano. I Pietisti, come abbiamo osservato, volevano servirsi di Ronge contro i cattolici, ma quando videro gli *amici dei lumi* nascondersi sotto la novella insegna capirono il preso sbaglio e rincularono. Con gli Amici dei lumi quasi tutt'i protestanti s'interessarono ai novatori, alcuni per odio di Roma, altri per diversi motivi: a questi aggiungansi i liberali, i giureconsulti, i quali vedendovi un fatto politico e nulla più, sognavano la futura unità dell'Alemagna.

La Sassonia vecchio nido del luteranesimo aspettava e chiamava i dissidenti, illusa che la novella setta era la conchiusione gloriosa dell' opera di Lutero. La setta si sparse nella Hesse (Assia) elettorale, nel ducato di Assia Dammstad nel regno di Vurtemberg. Vienna e Monaco reclamarono e presero delle misure ostili.

Il governo prussiano intanto cominciava a dolersi dell'accordata tolleranza: si erano manifestati dei sintomi inquietanti, perchè la nuova setta invece di avere molti proseliti contava parecchi curiosi. Molti sforzi furono fatti per organizzare a Berlino una parrocchia di cattolici tedeschi, ed a malgrado della influenza di alcuni illustri professori dell'università, non vi riuscirono, ed invece non mancavano lotte, attacchi diretti, personalità violente in seno di quella capitale. Il pericolo ingrossava ed il governo dovette prendere un partito. Il 30 aprile 1845 fu fatto nel consiglio un serio decreto contro la Chiesa cattolica-tedesca. Il culto nuovo non era riconosciuto, ed in conseguenza fu deciso: i suoi ministri nissuna relazione aversi colla potenza temporale, loro dinegavasi formalmente di tenere registri di stato civile: i dissidenti su tale punto erano inviati all'autorità protestante, tutti gli atti civili dovendo essere rilasciati dai ministri del culto evangelico.

Il decreto del 30 aprile quantunque non riconoscesse il culto dei neo-cattolici, non lo inquietava però, tutto restringendo ad una certa diffidenza, sufficiente barriera pel non farli progredire se un' imprudenza di alcuni cattolici, senza che però nulla v' entrasse la religione, non avesse fatto momentaneamente migliorare la loro condizione. Tale fu il risultato alla sommossa di Posen. Il 29 luglio Czerski dovendo predicare a Posen in una chiesa del culto evangelico, alcuni cattolici si decisero ad impedirlo, ed obbligarlo ad abbandonare la città. A malgrado delle provvidenze prese dal governo, vi furono de'colpi d'archibugio e Czerski dopo aver predicato con difficoltà potè scansare l'ira popolare. Si risvegliarono a questo fatto le simpatie del re pei neo-cattolici, ma presto essi perdettero a Lipsia quel che avevano guadagnato a Posen, avendo essi pure fatta una sommossa, dal che apparve chiaro l'alleanza che vi era tra i settari e i partiti politici. La sommossa di Lipsia mosse in verità non da Ronge o da Czerski, ma dagli Amici de'lumi. Questi protestavano contro il simbolo d'Augusta, ed il ministro degli affari evangelici loro lo comandava. Questa dichiarazione arrivata a Lipsia irritò gli spiriti. Conosciuta che fu, il popolo cominciò sordamente ad ammutinarsi. Il fratello del re, il principe Giovanni notissimo pel fervore esaltato delle sue opinioni, era l'obbietto della diffidenza universale, e la decisione fu tenuta come un colpo di stato ed un atto di tirannia. L'esempio dei dissidenti cattolici che avevano testè lacerato il simbolo officiale e creatone uno nuovo, aveva svegliato fra i protestanti le più belle speranze. Qualche tempo dopo una rivista ebbe luogo a Lipsia, ed era il principe Giovanni che doveva figurare: all'istante, senza motivo particolare il malcontento del popolo, manifestatosi dalle prime con un cupo silenzio, scoppiò con violenza. Con grida tumultuose ed infernali, la sommossa si spinge a traverso le strade, ed il principe Giovanni fu obbligato a fuggire. Accorse l'autorità, fu fatto fuoco sul popolo, vi fu del sangue sparso.

Nel mese di Agosto malgrado un'espressa proibizione, i dissidenti si unirono in una chiesa di Valdburg nella Slesia: si voleva adottare la misura di scacciarli colle baionette, ma non fu creduto a proposito il decidere ad una violenza estrema.

I neo-cattolici così infatuati un giorno della loro celebrità, eccoli adesso dimenticati, e non si parla quasi più di essi. Ronge è andato nell'estate (1845) a Stuttgard per presedere ad un concilio: qual concilio! I nuovi cattolici, potranno essere proibiti qua, tollerati altrove, potranno spandersi in Prussia, penetrare secretamente nella Baviera, poco importa: la loro opera è finita, essi non hanno fatto altro che spianare la strada al terribile partito che occupa tutta la scena. Mentre noi abbiamo creduto occuparci di uno scisma in seno al cattolicismo, non abbiamo trovato altro che la discordia delle Chiese protestanti, cioè una guerra aperta tra la coscienza religiosa e la sua Chiesa officiale.

CHIESE RICETTIZIE (*v.* PARROCO).

CHIODI DI N. S. G. C. — Quantunque gli Evangelisti nel riferire la passione e il martirio sofferto in croce da Gesù Cristo, non facciano menzione de' chiodi che lo trafissero, con tuttocciò ne parlano chiaramente dopo la sua gloriosa risurrezione. S. Luca (*c.* 24, *v.* 39) ci dice, che allorchè Cristo comparve agli apostoli, dopo essere risuscitato, non essendovi S. Tommaso, disse loro: *mirate le mie mani e i miei piedi, perchè io son desso. E detto questo, mostrò le mani e i piedi*, e da S. Giovanni si replica (*c.* 20, *v.* 20): *E dopo aver così detto, mostrò loro le mani ed il costato.* E Tommaso disse agli apostoli quando gli raccontarono l'apparizione (idem v. 25): *Se io non veggo nelle sue mani la fessura de' chiodi, e se non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non lo credo.* E comparendo di nuovo Gesù Cristo, allora ch'eravi S. Tommaso, a lui rivolto, ecco come gli parlò (ib. 27): *Metti qua il tuo dito, e osserva le mie mani, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato.* E ciò fece, perchè tuttavia apparivano aperte le sue mani da' chiodi, e il costato dalla lancia. Nella versione persiana (Jo. c.XX, in Polyglot. t.V, XLI, 20,

pag. 309, London 1637, si esprimono anco le ferite dei piedi, ove leggesi: *Disse questo, e mostrò loro le ferite delle mani, dei piedi e del costato*: Il che mirabilmente si accorda con ciò che di lui predisse il reale Salmista (*Psal.* 21, *v.* 18), ove dice: *Hanno forati i miei piedi e le mie mani.* È adunque indubitato, e lo confermano l'antica veneranda tradizione, la rispettabile autorità dei Padri, e un numero incalcolabile di antichissime imagini di Gesù crocefisso, che gli furono eziandio trafitti e perforati i piedi da chiodi di ferro.

I chiodi de' piedi, secondo la più comune opinione, si crede siano stati due, come ricavasi da S. Gregorio di Tours, *De glor. Martyr.* cap. 6; da Innocenzio III, *Serm. I. de uno Martyre;* dal Cardinal Toledo sopra il capo 19 di S. Giovanni (annot. 14); da S. Cipriano nel sermone *De Passione Domini*, e da un gran numero d'immagini lavorate negli antichi musaici, e principalmente in quelli fatti dai greci, riportate fra gli altri dal P. Cornelio Curti nella sua opera *de Clavis Dominicis.* Meglio di tutti lo prova il dottissimo Benedetto XIV, *Lambertini, De fest. D. N. Jesu Christi* part. I, num. 279; il quale con isquisita erudizione ha moltissime cose disaminate, ed osservate non meno in conferma de' quattro chiodi, che in confutazione di chi sognava non già con chiodi essere stato confitto in croce Gesù Cristo, ma bensì con funi essere stato legato. In un sagro trittico de' religiosi carmelitani di Lucca, del XIV secolo, in bassorilievo eseguito sull'osso bianco, eravi rappresentato il mistero della crocefissione, con Gesù Cristo posto sulla croce, senza segno di chiodi, poggiando i piedi su di un zoccolo. Vero è però, che i romani, al dire di Plinio, mettevano dei pezzi di legno al basso delle croci, affinchè i malfattori potessero appoggiarvi i piedi. Un'altra simile stravaganza si vedeva nella croce stazionale posseduta dal senatore Ebnero d'Eschenbach, in cui rappresentasi Cristo senza avere i piedi trafitti da' chiodi; locchè è certamente contro l'opinione più vera e più comune, e contro l'uso generale antico e moderno, di rappresentare Gesù confitto da chiodi ancor ne' piedi. Che il Redentore fosse trafitto da quattro chiodi, e più probabile, sebbene l'opinione che lo sia stato da tre chiodi, abbia in favore gravi ed antichi scrittori. Giusto Lipsio, *de Cruce*, lib. II, cap. 9, pag. 44, credette che Nonno scrittore del quinto secolo, fosse di questo sentimento nella parafrasi in versi del Vangelo di S. Giovanni. Il citato P. Curti però da un altro passo del medesimo Nonno, pretende di mostrare ancor egli opinasse essere stati quattro i chiodi.

Altri poi, per convalidare l'opinione de' tre chiodi, adducono in loro favore l'autorità della tragedia greca intitolata: *Cristo paziente.* Ma questa veramente poco a loro giova, perchè l'autore è un poeta, che non istà strettamente al Vangelo e all'istoria, sebbene sia il venerando S. Gregorio Nazianzeno, secondo alcuni (*v.* Bolland. *ad* 25 *Mart.*, Tillemon t. I, not. 39. *Sur. N. S. J. C.*, pag. 435) e i Crocefissi con quattro chiodi, dappoichè fuori di quelli riportati dal P. Curti, dal Lambecio, *Bibl. Caes*, lib. II, p. 415, e lib. XIII. cod. 67, dal Buonarroti nel *Dittico di Rambona*, e dal can. Giuseppe Martini, *Theatr. Basilic. Pisan.* tab. XIX, p. 87, se ne trovano pure altrove. Di fatti se ne trovano anche oggidì in alcune Chiese antiche, come nella collegiale di S. Michele in Lucca, in quella metropolitana, in quella abbazia di Pozzeveri, senza mentovare altri luoghi. Il Torrigio, *Le sagre grotte Vaticane*, dice a pag. 268, che pur troppo gravissimi autori greci e latini sostengono che Gesù fu crocifisso con quattro chiodi, due alle mani, e due ai piedi, ed afferma di avere veduto simili *crocifissi* nel portico della Basilica lateranese, e nelle Chiese di S. Maria Liberatrice, de' SS. Cosma e Damiano, di S. Bonosa, di S. Nicola in Carcere, di S. Clemente, di S. Urbano alla Caffarella, di S. Bibiana, e di S. Costanza, come ne vide a S. Maria in Traspontina nel chiostro, nelle porte della basilica ostiense, nella sagrestia di S. Pietro, nelle grotte vaticane, e sopra il monumento di Giunio Basso, prefetto di Roma, esistente nella stessa basilica vaticana.

Il costume moderno di rappresentare le immagini de Crocefissi coi piedi sovrapposti l'uno all'altro, e trafitti da un solo chiodo, vi è chi crede, come il citato Buonarroti, *osservazioni sopra il dittico di Rambona*, sia stato introdotto intorno al tempo della ristorazione delle belle arti, pensando forse gli artefici col formarli in tal guisa, di dar loro maggior grazia, e attitudine. In simil modo se ne vedono alcuni nella chiesa di S. Croce di Firenze dipinti non solo da Cimabue, che fiori nel secolo decimoterzo, e fu maestro di Giotto, ed uno dei principali ristoratori della pittura, ma ancora da Margaritone pittore e scultore aretino, che pur egli visse in quell'epoca (*v.* Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. V, p. 78).

Si sono anche per divozione imitati i chiodi, coi quali Gesù Cristo fu attaccato alla croce. Calvino ne conta quattordici o quindici, ch'egli pretende che i cattolici tengano per veri, ma fra questi ne mette molti, dei quali prima di lui non si era mai inteso parlare, come quelli di Venezia, dei carmelitani di Parigi, della santa cappella di Draguignan del villaggio di Tenaille, il quale vuolsi immaginario. Il vero chiodo, che è in Roma nella chiesa di S. Croce, fu limato, ed ora non ha più punta. Questa limatura è stata rinchiusa in altri chiodi, fatta alla stessa foggia e forma del vero, e in tal modo lo si è in certa guisa moltiplicato. Si è trovato anche un altro modo di farne molti, cioè col toccare con chiodi somiglianti il vero, e dopo distribuirli. Il cardinal S. Carlo Borromeo, prelato illuminato e della più scrupolosa esattezza in fatto di reliquie, aveva molti chiodi fatti a somiglianza di quello che si venera a Milano, e li distribuiva dopo averli toccati a questo, ed uno ne donò al re di Spagna Filippo II.

Parlando il Baronio, all'anno 326, dei chiodi della croce, ove fu crocefisso il Salvatore, avverte che il trovarsi in più luoghi diversi di tali chiodi, forse avvenne dal formarsene con parte dei veri, ovvero che i chiodi i quali servirono a commettere i due assi della croce, sieno creduti per quelli, che forarono le divine membra di Gesù. Dello stesso sentimento è il P. Menochio, tom. I, pag. 626, *Dei chiodi coi quali fu confitto in croce Gesù*, dicendo che pure in Como, e in Treveri se ne venerano, ed aggiugne che fra essi vi sieno pure i chiodi, co' quali fu fermato sulla croce il *titolo* (*v* il Grestero, *de Cruce*, capo 28.) Per non dire di altri luoghi, anche nella città di Spoleto, e nella chiesa di S. Domenico si venera un sagro chiodo, ed uno è pure in venerazione nella cattedrale di Colle. Racconta il Piazza (*Gerarchia*, ec. pag. 485) che nella chiesa di S. Eusebio di Roma si dice conservarsi il chiodo, il quale fu fatto in forma di freno a Costantino imperatore, ma aggiunge che piuttosto esso sia quello, il quale con molta divozione si conserva nella metropolitana di Milano, in prezioso reliquiario, che si espone ogni anno alla pubblica venerazione a' 3 maggio, con solenne processione introdotta da S. Carlo Borromeo quando n'era arcivescovo. Certo è, che nella chiesa di S. Eusebio ora non vi è tal chiodo. Da alcuni fu creduto, che la celebre *Corona di ferro*, colla quale s' incoronano gl'imperatori, come sovrani del regno Lombardo veneto, e prima serviva pei re d' Italia, e che si conserva gelosamente in Monza, sia formata con un santo chiodo. Con questa corona nel 1355 fu coronato in Milano a' 6 gennaio l'imperatore Carlo IV, ad istanza del quale nell'anno precedente, Papa Innocenzio VI. concesse alla Germania, e nella Boemia il celebrare nel venerdì dopo l'ottava di Pasqua la festa della sagra Lancia, e dai sagri chiodi, che servirono di stromento per la passione di Gesù Cristo.

Intorno ai veri chiodi, che l' imperatrice S. Elena trasse dalla croce del Salvatore, si sa che la pia principessa trovandosi in pericolo di annegarsi nell'Adriatico, per una violenta burrasca, gettò nel mare uno de' chiodi, e lo ebbe

tranquillo. Tanto riporta il citato S. Gregorio Turonese, lib. 1, c. 6. Abbiamo inoltre, che il figlio di S. Elena, Costantino, come attesta S. Ambrogio (*de Obit. Theod*. n.° 47) e dicono altri autori, pose uno de' chiodi nel ricco diadema di cui usava nei giorni più solenni, e che un altro chiodo pose nella briglia del cavallo, riguardandolo come un sicuro preservativo nei pericoli della guerra. E il predetto S. Gregorio (*loc.cit.*) dice che eranvi due santi chiodi nella briglia del gran Costantino. Si legga Alfonso Paleotti, nel lib. intitolato *Jesu Christi Crucifixi Stygmata sacræ sindoni impressa*, Venezia 1606, cap. 21, che parla delle ragioni per cui il Salvatore non permise che gli fossero infrante le gambe. Il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, tratta a pag. 111, dei tre chiodi della santa croce espressi da S. Bernardino nel nome di Gesù, la cui divozione grandemente fu da quel santo propagata col dipingerlo in sigle.

Seguendo la tradizione di quelli che vogliono il Redentore Crocefisso con tre chiodi, alcuni liturgici dicono venire rappresentati nei tre aghi o spilloni d'oro, la cui testa è ornata d'un rubino, coi quali viene formato dal Cardinal diacono e dal prelato suddiacono, il pallio al sommo Pontefice allorchè celebra solennemente (*v. Stomer August. lib.* 1, *Gemmæ Animæ* c. 175; Baldassari, il *Pallio apostolico*; e Garampi *Sigillo della Garfagnana* pag. 122 e 123, ove si dice, che Cencio Camerario chiamò i detti spilloni *Spinulæ*, e di essi riporta erudite notizie).

CHIOSTRO. — Questa voce in genere significa un monistero di persone regolari dell'uno e l'altro sesso; e talvolta la vita monastica. In questo senso suol dirsi, che uno si può salvare nel chiostro. Il monaco spesso viene chiamato *claustrale* dagli scrittori ecclesiastici (*v.* Macri *Not. de'vocab. ecclesiastici*, alla voce *Claustrum*). Anticamente i chiostri erano ancora scuole di lingua, di lettere, e di arti liberali, massime ne'tempi, in cui per le barbarie non v'erano le pubbliche scuole. Tuttavolta anche ne'secoli a noi vicini, e presentemente in alcuni monisteri, tenevansi, e si tengono gratuitamente scuole di filosofia, teologia, diritto canonico, ec., benchè a ciò non obblighi il loro istituto.

In generale dicesi chiostro quel luogo chiuso, e per lo più abitato da persone sagre. Si dà anche tal nome alle logge e ai portici intorno ai cortili de' conventi, *perystilium*.

CLAUDIANISTI. — Eretici scismatici de' Donatisti. Pigliarono il nome da certo Claudio, del quale nulla ne dice la storia ecclesiastica. Fa menzione di essi S. Agostino sul salmo 36 (*v.* DONATISTI).

COLONNA DI G. C. — La colonna in cui si crede per pia tradizione, essere nel pretorio di Pilato stato legato Gesù Cristo nella sua flagellazione, anticamente era custodita in Gerusalemme nella chiesa che fu già il cenacolo degli apostoli, sul monte Sion, insieme ad altre sagre reliquie, come si rileva da S. Gregorio Nazianzeno, *Or. I. in Julian.*; da S. Paolino *ep.* 34; da S. Gregorio Turonese, lib. 1.° c. 7. *de Glor. mart.*; dal venerabile Beda, *de Locis Sanctis*, c. 5; da S. Prudenzio; da S. Girolamo, e da altri; anzi S. Gregorio Turonese dice che la colonna divenne di tal venerazione ai fedeli, che solevano cingerla con piccole fascie, le quali si applicavano sul corpo nelle infermità. Questa colonna, come tutti gli strumenti che servirono alla passione, si conservò gelosamente qual trofeo di trionfo, e memoria della nostra fortunata redenzione. Essa è di marmo grigio, sebbene alcuni dicono essere di diaspro sanguigno, ed è alta tre palmi. Si venera in Roma nella insigne *Chiesa di S. Prassede*. Prima eravi attaccato un anello di ferro, al quale in Gerusalemme si assicuravano i colpevoli. Si dice sia stata richiesto, ed ottenuto da un re di Francia, donando egli in vece a detta chiesa tre spine della corona imposta sul venerando capo di Gesù Cristo dopo la flagellazione, spine che ancora si custodiscono con gran venerazione.

Il Rinaldi all'anno 34, num. 83, dice che l'uso del flagellare era di due sorte presso i romani; il maggiore precedeva l'estremo supplizio, ed a questo soggiacque il Redentore, l'altro si dava ai rei di piccole colpe. Qui deve osservarsi, che Gesù Cristo non fu battuto con verghe o bastoni, pena per le persone libere, ma co' flagelli propri degli schiavi. Opinano alcuni, che questa colonna sia la sola parte superiore di quella, di cui parla il citato S. Girolamo; ma non vi si vede alcuna rottura. Certo è, che gli ebrei verbeggiavano i malfattori, prima sulle spalle, poi più comunemente sul ventre, quindi dai lati; e sembra che lo stesso si facesse dai romani, locchè forse si fece nella sua passione al Redentore. È naturale che questa colonna dovesse allora essere tutta spruzzata del preziosissimo suo sangue. Nel pontificato di Onorio III, il Cardinal Giovanni Colonna, titolare della chiesa di S. Prassede nella sua legazione in Oriente per la guerra santa, potè avere la suddetta colonna, e portarla in Roma sua patria. Ne fece donativo alla nominata chiesa, e fu collocata nella cappella o antico oratorio di S. Zenone, chiamato *Orto del paradiso*, e S. *Maria libera nos a pœnis inferni*. Il diligente Ugonio, che nel 1588, pubblicò *la Historia delle stazioni di Roma*, parlando a p. 299 di questa cappella, ecco come si esprime: « Dentro di questa santa cappella è la colonna, alla quale nel tempo della sua passione nostro Signore Gesù Cristo fu legato, e battuto. Giovanni Colonna, di questo titolo, al tempo di Papa Onorio III, *Savelli*, essendo legato in Oriente, la recò da Gerusalemme in Roma, e la ripose in questa cappella, dove è vista dal popolo fedele con gran venerazione. Ma alle donne l'entrare qui dentro è vietato sotto pena di scomunica. L'altare di questa cappella è per antichissima concessione dei sommi pontefici privilegiato, sicchè celebrandovisi, o facendosi celebrare si libera un'anima dal purgatorio ». Nella stessa cappella, l'anno 1635 fu posta la seguente iscrizione di marmo:

JOANNI . TIT . S. PRAXEDIS
CARDINALI . COLVMNAE
QVOD . APOSTOLICVS . LEGATVS . IN . ORIENTE
ANNO . SAL. MCCXXIII
COLVMNAM . CHRISTI . DOMINI . POENIS
ET . SANGVINE . CONSECRATAM
HIEROSOLYMIS . ROMAM . ASPORTAVERIT
PATRIAMQUE . SPOLIIS . ORIENTIS . NOBILEM
TROPHAEO . CHRISTI . PATIENTIAE
AMPLICAVERIT
FRANCISCVS . COLVMNA
CARBONIANI . ET . RVBIANI . PRINCEPS
NE . GENTILIS . SVI . DE . CHRISTIANA . REPUBL.
DEQVE . COLVMNENSI . GENTE
CVI . VETVS . COGNOMENTVM . SACRATIVS . FECIT
EGREGIE . MENTI . MEMORIA . ABOLIRETVR
HOC . AD . POSTEROS . MONUMENTVM
POSVIT
ANNO . DOM . MDCXXXV

Su questa santa colonna sono a consultarsi il Panvinio, e il Volterrano presso Andrea Vittorelli nelle *Addizioni al Ciacconio*; Carlo Bartolomeo Piazza *Corterologio Romano* p. 358 e 359: il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 703, e Benigno Davanzati, *Notizie al Pellegrino della basilica di S. Prassede*, Roma 1725.

COMMISSARII APOSTOLICI.— Commissario in generale è quegli, che è commesso, o delegato per qualche funzione ed affare particolare, e in alcuni Ordini religiosi significa quella persona, alla quale dal superiore maggiore è affidato l'incarico di terminare le differenze, che nascono nei conventi, e monisteri. I Commissari apostolici poi so-

no quelli deputati dal sommo pontefice in qualche parte, o per alcun affare di rilievo. Gli antichi commissari apostolici erano ecclesiastici, i quali giudicavano l'appello delle sentenze degli uffiziali primari, e Papa Bonifacio VIII. comandò ch'essi dovessero essere costituiti in dignità, o essere canonici di qualche chiesa principale; locchè fu pure confermato dal concilio di Trento.

COMMUNIO (v. POSTCOMMUNIO.)

COMPRA. — Come la vendita è il patto di dar la merce per lo prezzo, così la compra è un patto di dare il prezzo per la merce. All'articolo VENDITA abbiamo accennate le varie specie di tale contratto, rimettendo al presente articolo le molte cose che potevano desiderarsi sull'argomento. Nel riempire tale lacuna ci occuperemo nel tempo stesso della *compra* e della *vendita*, una non potendo aver effetto senza l'altra. Nella trattazione della quale materia seguiremo testualmente le dottrine di S. Alfonso, siccome quelle che ci sembrano le più sane in ordine a tale subbietto, serbando una giusta via di mezzo fra le differenti sentenze dei moralisti.

Si noti per 1.° che acciò il contratto di compra sia valido, si ricerca la determinazione così del prezzo (con rimetterla almeno ad un terzo), come della roba, almeno in misura, per esempio se si vende il vino di quella botte a tanto il barile, o pure in isperanza, v. gr. se si vende un tratto di rete.

Qui si dimanda se data la caparra, possa chi l'ha data recedere dal contratto, solamente con perder quella? Si risponde che sì, poichè questa è la consuetudine. Ma altrimenti sarebbe, se si dasse la caparra solo per maggior cautela. Del resto, in dubbio, rettamente dice il Padre Concina (contro *La-Croix*) che può recedere il dante con perdere la caparra, poichè regolarmente ogni contratto intende farsi secondo l'uso che corre.

Si noti per 2.° che il contratto della compra si perfeziona col solo consenso; ma il dominio della roba non si trasferisce se non colla tradizione di quella; anzi neppure colla tradizione si trasferisce, se il compratore non paga, o almeno non offerisce il prezzo, ovvero ne dia il pegno, o sicurezza (detta volgarmente la pleggeria) o almeno ne dia la fede o sia promessa, come si ha dal testo del §. *Venditæ Instit. de Rerum divis.;*

Si noti per 3.° che quando la compra è condizionata, adempita ch'è la condizione, il contratto si fa valido sin dal tempo della compra, sicchè i frutti spettano al compratore; eccettochè se la condizione fosse rimessa ad arbitrio del compratore.

Si noti per 4.° che quantunque il pericolo e comodo della roba regolarmente spettano al padrone di quella, nulladimeno nella compra di cosa determinata, ancorchè la roba non sia stata consegnata al compratore, o pure è stata consegnata, ma senza fede del prezzo (ne'quali casi come si è detto di sopra, il dominio resta al venditore), il pericola tuttavia e il comodo spettano al compratore, come sta espresso ne'testi seguenti, §. *Cum autem.* 3. *Institut. de Emptione, et Vendit. l. Id quod.* 7. *de Peric. et Commod. ac l. Post perfectum.* 1. *C. eod. titul.* Se ne eccettua non però, se espressamente siasi convenuto il contrario, o se la roba non fosse stata consegnata, e il venditore sia stato in mora di consegnarla, o pure se la roba per sua colpa sia perita o deteriorata. Ma fuori di detti casi eccettuati, conforme il pericolo della roba spetta al compratore, così gli spettano ancora i frutti di quella. E le leggi civili contrarie in tal punto son riprovate dal Jus canonico, come favorevoli al lucro usurario, secondo dicono i Salmaticesi.

Si dubita poi se il venditore possa da principio convenire di esigersi i frutti della roba sintantoche si paga il prezzo, quando il dominio è già trasferito colla tradizione della roba, e fede del prezzo? Alcuni lo negano, ma è comune e più probabile la sentenza che l'afferma con Sanchez, Molina, Bonacina, Petrocorense, ec. perchè allora il venditore lecitamente può riserbarsi il dominio utile della roba, sin che si soddisfa il prezzo.

Si noti per 5.° che se alcuno compra una cosa con denaro alieno, ma in nome suo, la cosa è sua, per la *l. Si eo. C. de Rei vend.* N'eccettuano i dottori se il danaro fosse di chiesa, o d'alcun minore, o soldato. All'incontro se uno vende la roba aliena, quantunque circa la cosa sia invalida la vendita, nondimeno acquista già il dominio del denaro. Se poi egli avesse venduto in mala fede, è tenuto a restituire tutti i danni al compratore; ma se in buona fede, non è tenuto nè a' danni, nè all'evizione, ma dee restituire il prezzo al compratore (quando già fosse ritornata la roba per l'evizione in mano del padrone), ancorchè abbiaci fatto il patto di non esser tenuto a niuna evizione, come si ha dalla *l. Emptorem.* §. *Qui autem. ff. de Actionib. Emt.* Se ne eccettua nondimeno per 1.° se si fa patto espresso di non restituirsi il prezzo. Per 2. se'l venditore in niente sia fatto diziore, perchè forse egli ha donato il prezzo ricevuto. Per 3.° se'l compratore sapeva esser la roba aliena, o ad altri obbligata, per la *l. si fundum, C. de Evict.* Ma ciò va per lo foro esterno, del resto in coscienza, se il prezzo in pena non si è aggiudicato al fisco, il venditore dee sempre restituirlo al compratore.

Si noti per 6.° che quando al prezzo sta fatta la tassa dalla repubblica, a quella debbono star tutti, anche gli ecclesiastici; se non fosse che si mutassero le circostanze, o che la maggior parte de' cittadini con saputa de'superiori non osservassero più la tassa. Fuori poi di tassa ogni roba ha il suo prezzo infimo, medio, e supremo, e ciascuno è giusto. In ciò si avverta per 1.° che'l prezzo si stima secondo il tempo della tradizione della roba, e secondo il luogo dove si vende. Si avverta per 2.° che il prezzo delle cose preziose e straordinarie ha maggior latitudine delle vili ed ordinarie. Mettiamo l'esempio di tal differenza: Il vino che vale 5, può comprarsi 4 e 6. Se vale dieci, può comprarsi 8 e 12. Se cento, 95 e 105. Così parlando delle cose ordinarie; ma parlando delle cose straordinarie e di gran prezzo, una villa che per esempio è stata venduta per 20 mila, può comprarsi per 12 mila. Si avverta per 3.° che se nel prezzo v'è lesione *ultra dimidium*, la parte lesa può rescindere il contratto in giudizio; ma se *infra dimidium*, l'altra parte anch'è obbligata in coscienza a rifare il danno sino al prezzo giusto. Se non però ambedue le parti ignorassero il giusto prezzo, allora è giusto quello che si conviene. Si avverta qui per ultimo, che ordinariamente parlando non si dà fede alle bugie dei venditori; onde questi regolarmente non son tenuti alla restituzione, se il prezzo non eccede il supremo, o se non avvertissero per certo che i compratori abbian dato loro fede.

Si noti per 7.°, che il prezzo cresce o per lo concorso dei compratori, o per la penuria delle merci. E così all'incontro manca o per la scarsezza dei compratori, o per l'abbondanza delle merci. Questa regola dee con ispecialità avvertirsi, per la risolnzione di molte quistioni che appresso si mentoveranno. Si noti ancora qui, che la comune estimazione del paese, dov'è la roba, rende giusto qualsivoglia prezzo.

Si noti per 8.° in quanto al compratore, ch'egli può comprare a minor prezzo dell'infimo la roba che poco gli serve, o che compra in grazia del venditore. Onde dicono alcuni che la merce ultronea per se manca di valore sino alla metà; ma più probabilmente secondo la più comune sino alla terza parte. La ragione per cui la merce ultronea manca di prezzo, è perchè in tali vendite ultronee è più scarso il numero de'compratori. E per la stessa ragione quegli che compra molte merci tutte insieme, può similmente comprarle a minor prezzo dell'infimo. All'incontro il venditore, egli non può vendere più del prezzo supremo, per ragione che la roba fosse utile al compratore, o

molto da lui desiderata. Ma ben può esigere di più, se vi sono altri titoli, come per 1.° se vi è suo danno, o lucro cessante (purchè n'ammonisca il compratore); e ciò quantunque vi sia la tassa del prezzo, e quantunque il venditore si offerisca a vendere. Per 2.° se'l venditore ha un affetto speciale alla roba che vende. Per 3.° se son cose singolari, come gemme, pitture, fiere, e simili. Se poi possa queste vendere *quanti plurimi*, è probabile che si; ma più probabilmente si nega, *nisi sit usus mulieris honestæ*. Per 4.° se vende la roba a minuto, per ragione della maggior fatica che ci vuole, e del discapito (detto volgarmente *sfraudo*) della roba, che v'interviene.

Si noti per 9.° che le robe che si vendono *sub hasta*, o sono pubblicamente esposte per sensali, si possono vendere e comprare ad ogni prezzo che si trova, come si ha dalla *l.* 2, *Cod. de rescind. vend.* Purchè non sia frode o per parte del venditore, se per esempio egli celasse il vizio della roba, o se v' intromettesse offerenti finti: o per parte del compratore, se questi con dolo, minacce, o preghiere importune impedisce ad altri l' offerire.

Qui si dubita per 1.° Se può alcuno con semplici preghiere lecitamente procurare che gli altri non offeriscano? Alcuni lo negano, ma comunissimamente lo permettono *Tournely*, *Lugo*, *i Salmaticesi*, *Castrop. Navarro*, *Vega*, *Tapia*, *Conrado*, *etc.*

Si dubita per 2.° se può il compratore convenire con altri a più non offerire? Questo caso poco da'dotti si trova discettato. Diana con padre Navarra, ed altri, sembra che ancora lo permettano, sempre che egli abbia già offerto almeno il prezzo infimo che vale la roba. Ma io col cardinal de Lugo e con altri dotti da me consigliati stimo il contrario, nel caso che la roba si esponga a vendersi *sub hasta* per sentenza di giudice; la ragione, perchè essendo allora il venditore obbligato a dar la roba a chi più offerisce, gli fa ingiustizia il compratore, se offerendo il solo prezzo infimo, o anche medio, impedisce al venditore di sperare il prezzo medio, o supremo, al quale ha jus, cioè di non essere impedito a conseguirlo; poichè siccome il venditore, se non si trova altr'offerente, sta in pericolo di dar la roba a prezzo minore, ed anche minore dell'infimo, così all'incontro vuol l'equità che non sia privato della speranza d'ottenere il maggior prezzo: se forse interveranno più offerenti che per emulazione accrescano il prezzo. Ciò vuol l'equità, e ciò par che assolutamente richieda il jus della licitazione.

Si noti per 10.° che precisamente per la dilazione o anticipazione della paga del prezzo, non può il prezzo accrescersi, o diminuirsi, se non vi fosse altro titolo di pericolo o di danno, o di lucro cessante, de' quali titoli sempre deve esserne ammonito il compratore. Ed avvertasi qui che i mercadanti nel vendere che fanno a credito per maggior prezzo difficilmente son scusati per lo solo titolo di lucro cessante; perchè vendendo a credito vendono in maggior copia, e così rinfrancansi il lucro che loro cessa coll'aspettare. Più presto può scusare il titolo della comune estimazione, che probabilmente rende giusto il prezzo di tali vendite a credito, come dicono *Lugo*, *Lessio*, *Cano*, *Molina*, *Toledo*, *Sanchez*, *Castrop. Bonac.* ed i *Salmaticesi*, perchè in tali vendite vi è maggior copia di compratori, e più scarsezza di venditori; e perchè sempre v'è infinito il pericolo comune di perder la sorte. E lo stesso dicono de' compratori che pagando anticipatamente danno minor prezzo, perchè in tali compre v'è all'incontro moltitudine di venditori, e scarsezza di compratori, ed anche qualche pericolo di non aver la roba, o di non averla come la vogliono.

E per la stessa ragione dicono probabilmente *Navarro*, *Gaetano*, *Sanchez*, *Tournely*, *Anacleto*, *Azorio*, *Lugo*, *con S.Bernandino da Siena* ed altri, che le polizze di credito, ancorchè sieno liquide, posson comprarsi a minor prezzo, perchè altro è avere il danaro, altro il comprare l'azione al danaro, la quale comunemente si stima di minuto valore, perchè in pratica tali azioni non sono esenti da qualche pericolo dell' esazione, almeno di molestia e di spesa. Dico non però che debbono eccettuarsi le polizze de' banchi, richiamate *Fedi di credito*, per cui non v'è alcun morale pericolo; purchè la persona non istasse lontano, e vi fosse incomodo, o pericolo per rispetto di chi si manda ad esigere.

Si noti per 11.° che il *patto di retrovendere* è lecito, quando vi sono le dovute condizioni, cioè 1.° che minori il prezzo, il quale può diminuirsi sino alla quarta parte: anzi altri dicono sino alla terza; ed allora ben vale il patto che 'l compratore sia tenuto a retrovendere per lo stesso prezzo, benchè si avanzasse il prezzo della roba. 2.° Che il pericolo della roba stia appresso il compratore. 3.° Che'l fondo si retrovenda co'frutti o senza frutti, come si ritrova allorchè si consegna.

Così anche secondo la sentenza più probabile di *Lessio*, *Lugo*, *Molina*, *Castrop. Silvestro*, *padre Nav. Bonacina*, *Azorio*, ed altri, è lecito il patto di ricomprare, cioè che il venditore sia obbligato a ricomprar la roba a richiesta del compratore colle seguenti condizioni, cioè 1.° Che non vi sia animo usurario. 2.° Che si accresca il prezzo nella prima vendita. 3.° Che il venditore sia tenuto a ricomprare collo stesso prezzo; ma se la roba deteriorasse, debba solamente pagare quel ch'essa vale a tempo della ricompra; ed all'incontro, se la roba avanza, avanzi a beneficio del venditore. Ed in questo modo essa è vera compra, non mutuo come i contrarî suppongono; mentre frattanto che non si fa la ricompra, il pericolo spetta al compratore, il che non è così nel mutuo.

Il contratto detto di *Moatra* è certamente illecito, come costa dalla propos. 40. dannata da Innocenzo XI. (*v.* MOATRA.) Questo contratto è quando taluno vende col patto espresso o tacito che se gli rivenda poi la roba a minor prezzo. E così anche è illecito ed usurario il contratto chiamato *Antichryseos*, volgarmente detto *a godere*, cioè quando l'uno dà a godere fondo fruttifero, e l'altro dà a godere l'uso del danaro.

Si noti per 12.° esser proibito il monopolio, quando si fa ne'seguenti due modi, cioè 1°: Quando alcuno impedisce che s' introducano nel paese altre merci, acciocchè egli solo venda le sue con danno de' cittadini. 2.° Quando uno o più persone si comprano tutte le merci, acciocchè le vendano più del prezzo supremo, di quello con cui si venderebbero in piazza, se non si facesse il monopolio. Del resto se alcuno o più persone si comprano le merci dopo che i cittadini se ne sono già convenientemente provveduti, per venderle con qualche moderato lucro, ciò è ben lecito, come comunemente i dotti insegnano. E probabilmente dicono *Lugo*, *Molina*, *Lessio*, ed *Holzman*, che tali mercatanti non peccherebbero contro la giustizia, se vendessero anche al prezzo supremo; e neppure contro la carità, purchè non inducessero gli altri a vendere a prezzo più caro. Ond' è che se tra loro cospirassero di non vendere a minor prezzo che al supremo, quantunque è probabile con *Lessio*, *Lugo*, *Viva*, *Holzman*, *Molina*, *Bonacina*, *Salmaticesi*, ed altri (contro *Tournely*, *Sporer*, *etc.*) che non peccherebbero contro la giustizia, nulladimeno non possono scusarsi dal peccato grave contra la carità, com'è certo appresso tutti. E specialmente poi per questa ragione non peccano contro la giustizia, ancorchè convenissero di non vendere che al prezzo supremo, perchè tal patto, essendo illecito, e contro la carità, non induce obbligazione, come si ricava dal testo Reg. jur. 69, in 6, dove dicesi: *In malis promissis fidem non expedit servare.*

Se poi, fatto il monopolio ingiusto tra alcuni di vendere a maggior prezzo del supremo, sia lecito agli altri vendere per lo stesso prezzo; l'ammettono i *Salmaticesi* con *Bonacina*, *Medina*, ed altri, dicendo che quel prezzo già è

fatto comune. Ma a questa opinione, ributtata già da *Rebellio*, *Tapia*, *Dicastil.* e *Concina*, io non posso accordarmi; perchè tal prezzo per ingiustizia avanzato, sempre è ingiusto: nè deve tenersi per giusta estimazione quella che è provenuta dall'ingiustizia.

Si noti per 13.° parlando del vizio della cosa che si vende, che'l vizio puo essere circa la sostanza, circa la quantità, e circa la qualità. Se'l vizio è circa la *sostanza*, il contratto è nullo, o almeno l'ingannatore dee rifare il danno, ancorchè si avesse fatto donare dalla parte l'eccesso del prezzo ingiusto. E qui si noti, che se la roba è più perfetta di quella che comunemente si vende, senza ingiustizia può vendersi al prezzo comune, benchè mischiata con altra d'inferior condizione: come sarebbe il vino con acqua, purchè il compratore non lo prenda per conservarlo, perchè essendo mischiato con acqua facilmente si corrompe. Lo stesso dicono de' speziali di medicina, che vendono a minor prezzo una roba per un'altra: purchè sia quella certamente di utile eguale, e si diminuisca il prezzo; così *Soto*, *Lugo*, ed i *Salmaticesi*.

Se'l vizio è circa la *quantità*, anche dee rifarsi il danno; ma quando mai la tassa fosse ingiusta, o ingiusto il prezzo per monopolio de'compratori, allora non è improbabile, come dicono *Lugo*, *Layman*, *Castrop. Salmat. etc.* che il venditore possa servirsi della misura scarsa, sino a procacciarsi il prezzo giusto, ma solamente l'infimo.

Se finalmente il vizio è circa la *qualità*, allora bisogna distinguere: quando il vizio è patente, non v'è obbligo di manifestarlo, e non manifestandolo il venditore, il contratto è valido; purchè a lui non costi l'ignoranza del compratore; e purchè la qualità non passi in sostanza, com'è quando il compratore si fosse spiegato di non voler la roba se non con tale qualità. Se poi il vizio è occulto, allora certamente il venditore è tenuto a manifestarlo, purchè non si protesti di vendere, come volgarmente dicesi, *a sacco d'ossa rotte*, e come senza tal protesta si pratica comunemente nelle fiere; avvertendo non però che allora non può vendersi la roba più che al prezzo supremo, avendosi già riguardo al vizio occulto.

Si dubita poi, se alcuno possa vendere al prezzo corrente la roba, la quale sa che tra breve valerà meno? È molto probabile, che lecitamente possa, come dicono comunissimamente *Gaetano*, *Lessio*, *Soto*, *Castrop. Tournely*, *Salmatic.* con *S. Tommaso* (contro d'alcuni); perchè nella vendita non s'attende il prezzo futuro, ma presente: il quale si stima non già secondo la notizia particolare, ma secondo la comune presente estimazione. (E così parimente è lecito comprar le merci al prezzo corrente, benchè tra breve sappiasi per notizia particolare che abbia ad avanzarsi). È chi vende così, probabilmente dicono ancora *Lessio*, *Bonac.*, *Tornely*, *Roncaglia*, i *Salmat.* che neppure pecca contro la carità, se non fosse che il compratore avesse perciò a cadere in grave necessità; ovvero se costui potendo vendere a chi subito sta per consumare la roba volesse venderla a chi vuol conservarla. S'avverta non però che ciò corre, quando il mancamento, o aumento del prezzo si sa per notizia particolare, perchè se la notizia fosse comune, già da se il prezzo varia.

Si noti per 16.° che chi riceve robe a vendere, benchè a prezzo determinato, non può ritenersi l'avanzo che ne ricava, ancorchè le vendesse in luogo più lontano, e con sua maggior fatica: se non fosse però 1.° ch'egli v'impiegasse una tal diligenza straordinaria, il cui prezzo corrispondesse al lucro ricavato. Per 2.° s'egli migliorasse la roba. Per 3.° se quel lucro fosse di poco momento. Per 4.° se vi fosse patto tacito di non rendere più del prezzo determinato, come sarebbe quando il padrone non gli assegnasse alcuno stipendio. Per 5.° se fatta la diligenza ordinaria, esso stesso sensale si comprasse la roba al prezzo che ne trova, e poi la vendesse a prezzo maggiore. E lo stesso dicesi relativamente per colui, al quale fosse commessa la compra di qualche roba. I sartori che s'offeriscono a comprare i panni, non possono esiger più del prezzo che pagano, se non fosse che il mercadante veramente a lui o per amicizia particolare, o perchè egli frequenta la sua bottega, gli rilasciasse qualche cosa del prezzo comune.

Si noti per 15.° che la roba venduta a due si acquista da colui, al quale è già consegnata dopo il pagamento del prezzo, o dopo data la fede. Ma se questi la comprasse in mala fede, sapendo ch'era venduta ad altri, allora è tenuta a renderla al primo compratore, come dicono comunemente i dotti. Ma non prima della sentenza, se non fosse 1.° che egli avesse indotto il venditore a venderla. 2.° Se il primo compratore fosse luogo pio, minore, o università. 3.° S'egli fosse donatario, perchè allora è tenuto restituirla al compratore, se la cerca tra un anno, per la *l. 1*, *ff. Quæ in fraud. etc.*

Si noti per 16.° che se la roba venduta è determinata, come tale casa, tale botte, ec. quando perisce, perisce al compratore, purchè il venditore non sia stato in mora di consegnar la roba. Ma se non se non è determinata, come dieci pecore di questa greggia, o determinata solo a misura. come questa botte di vino a tanto il barile, allora avanti la tradizione o la misurazione perisce al venditore, purchè il compratore non sia stato in mora colpevole a non ricever la roba, o a non farla misurare, così per la *l. Lect. ff. de Peric.* Ma l'aumento o decremento della roba sempre spetta al compratore, come dicono *Lessio*, *Bonac.*, *Salmatic. ec.* Quando poi la roba è stata già consegnata, il pericolo della stessa spetta sempre al compratore, ancorchè non abbia pagato il prezzo, nè n'abbia data fede.

CORONA FERREA. — Lodovico Muratori, che pubblicò in Milano una dissertazione sulla corona di ferro, accenna l'opinione generalmente sparsa ne' secoli a lui precedenti ch'essa avesse ricevuto il nome di corona ferrea, perchè il cerchio di quel metallo da cui è circondata, credevasi formato da uno de' *chiodi*, che servirono alla crocefissione di Gesù Cristo. Questa pia credenza fu validamente sostenuta dal dotto Fontanini, il quale appoggiossi non solo alla tradizione, ma anche all'atto del coronamento dell'imperatore Carlo IV, ch'ebbe luogo in Milano a' 6 gennaio 1355, nel quale quella corona viene appellata la *santa corona del ferro*. Il Muratori però è d'avviso, che il vocabolo *santa* non provasse punto l'identità di quel cerchio col chiodo della passione, perchè sempre aggiungevasi l'epiteto di *santo* o di *sacro* agli ornamenti, che servivano all'incoronazione degl'imperatori, e dei re. Egli dubita altresì, che l'abbreviazione *sa* non tanto significhi *santa* quando *seconda*, come altre volte si costumava. Si pretende poi spiegare facilmente come quella corona fosse nominata seconda, piuttosto che santa, perchè dopo l'imperatore Ottone I, i suoi successori costumavano di farsi coronare tre volte; la prima ad *Aquisgrana* come re di Germania, la seconda in Milano come re d'Italia, e la terza in Roma dalle mani del sommo pontefice come imperatori. Certo è, che i milanesi conservarono sempre con rispetto religioso quel secondo ornamento della maestà imperiale, dall'estinzione del regno d'Italia sino ai giorni nostri. Nella vita di Clemente XI. si legge, ch'era stato sospeso da un visitatore il culto della corona di ferro, colla quale in Monza coronovansi gl'imperatori, come quella che era conservata fra le reliquie nel celebre tesoro di quella chiesa di S. Giovanni, e come quella che piamente si crede fatta da un chiodo con cui Gesù Cristo fu alla croce affisso. Essa è a guisa di cerchio senza raggio, ed è scompartita in sei lamine d'oro smaltate, brillantate di gemme, ed unite fra loro con sei cerniere, contenente nel suo interno la striscia formata col sacro ferro. L'arcivescovo di Milano a cui fu lasciato l'arbitrio di decidere su questo culto, ricorse in Roma alla sagra congregazione dei riti, la quale commise l'esame delle scritture, e la com-

pilazione del processo a Prospero Lambertini, allora avvocato concistoriale e promotore della fede, poi Papa Benedetto XIV. La medesima sagra congregazione dichiarò potersi conservare questa corona fra le altre reliquie del nominato tesoro, dentro ad una croce; quindi potersi venerare sull'altare, e portare in processione all'adorazione dei fedeli. Ciò fu confermato da Clemente XI con un decreto dei 10 agosto 1717, che si legge presso il *Bull. Rom.* tom. VIII. p. 440.

Alcuni scrittori diedero tutt'altra interpretazione alla corona ferrea, ed alcuno pretese, che così fosse chiamata perchè serviva alla inaugurazione dei valorosi, e degli eroi nella dignità reale. Incerto è pure tutt'ora, quale fosse la prima origine di questa corona, che per lungo tempo fu celata allo sguardo di tutti; ed incerto è pure quale testa ne fosse per primo ornata, e in qual epoca cessasse di adoperarsi. Tuttavolta riuniremo alcune erudizioni su questa tanto celebrata corona, che dagli imperatori, e dai re si prese non solo pel dominio di tanta parte d'Italia, ma ancora per essere più forti nel combattere colle armi gl'infedeli ed eretici, e nel difendere la santa Chiesa.

Prima di tutto conviene notare sull'origine della corona ferrea, che allorquando nell'anno 395, morì l'imperatore Teodosio I, *il grande*, e se ne celebrarono in Milano le esequie alla presenza del suo figlio Onorio, il santo vescovo Ambrogio pronunziò l'orazione funebre, facendo elogio delle geste del defonto. Tra le altre cose narrò egli, che S. Elena nelle sue pie peregrinazioni, per ritrovare il vero legno della croce su cui venne crocifisso il Redentore, cercò pure i chiodi e li rinvenne, e di uno di questi fece un diadema ornato di gemme. Il diadema insieme ad altro chiodo, fu dall'imperatrice mandato a Costantino suo figliuolo, il quale col diadema cinse il proprio elmo, e col chiodo formò il freno del suo cavallo, perchè gli fosse di difesa nei viaggi, e nelle battaglie, ciò che avvenne verso l'anno 326.

Tanto il freno, quanto il diadema, dopo che Costantino avea trasferito la sede dell'impero in Bisanzio, la quale dal suo nome prese quello di Costantinopoli, ivi restarono lungamente, finchè S. Gregorio, che poi fu papa, e venne chiamato il Magno, essendo in quella città come nunzio ed apocrisario di papa Pelagio II, ottenne in dono dall'imperatore Tiberio II. molte reliquie, compreso il diadema col sagro chiodo. Allorchè poi Teodolinda, regina dei longobardi, si convertì alla fede cattolica, S. Gregorio divenuto pontefice le scrisse più lettere per tenerla solida nella conversione, e procurare quella dei suoi sudditi, e le donò alcune reliquie; insieme al sacro diadema, che difendeva l'elmo del gran Costantino. Avendo la pia regina, in onore di S. Giovanni Battista, edificato in Monza la suddetta basilica, tra le altre cose, le donò tal corona.

La corona adunque del regno d'Italia, viene chiamata ferrea, ossia corona di ferro, da uno stretto circolo, o anello di ferro, che internamente la cinge, essendo nel restante tutta decorata d'oro puro, di gemme, e di smalti. Questa corona è formata di sei lamine d'oro riunite per mezzo di cerniere, o spilloni pur d'oro. Dalla superficie smaltata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a guisa di rose, e bottoni in numero di quattro per ciascun campo smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo di oro rialzato, in cui è incastrata una gemma ovale. Tali campi quadrati tutti pure smaltati, ed ornati, sono sei, e vengono divisi da altrettanti campi quadrilunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre gemme disposte in filo l'una sotto l'altra, a somiglianza di quelle che stanno nel mezzo del campo smaltato, con questa sola differenza che l'uno de' detti campi quadrilunghi invece di tre gemme, non ne ha che una nel mezzo a due dei già menzionati bottoni d'oro. Ciascuna adunque delle sei lamine formanti la corona è composta di un campo smaltato più amplo, e di altro più stretto con fondo tutto d'oro. Tanto i fregi come le nicchie, ossia gli alveoli, sono di eguali forme e dimensioni, toltone ciò che riguarda le gemme, alcune delle quali sembrano sostituite alle antiche. Gli smalti eseguiti con vano disegno, sono di vivacissimi colori. La corona di oro perciò riveste la ferrea, la quale, come si disse, è una sottile lamina interna battuta grossolanamente a martello, distinguendosene persino le impronte, anzi non sembra che vi sia poi stata impiegata la lima, meno qualche tratto intorno agli orli. Per mezzo di due chiavelli l'estreme parti si riuniscono in circolo. Questo cerchietto non è forbito come una lamina di coltello, ma si conserva tal quale uscisse dalla officina di un fabbro, che l'avesse di recente lavorato, nè porta gl'indizi della ruggine generata dal tempo. È da avvertirsi che questo arredo non era una corona, ma un diadema, distinzione che si trova in tutti gli antichi monumenti. La sua ristrettezza è tale, che come corona non può comprendere un capo umano; ma è costrutta in modo, che siccome diadema si può o con fibbia, o con nastri allargare e restringere a proprio piacere. Di fatti sembra ragionevole, che S. Elena mandasse a Costantino non una corona, ma un diadema, se doveva adattarsi ai varî elmi, che mettevasi in capo. Finalmente dall'esame delle due parti, le quali formano questo arredo, risulta che il diadema d'oro non fu in origine costrutto per contenere il cerchio di ferro, ma venne unito a questo per ornamento, e che il fregio d'oro è lavoro bisantino, benchè vi sia stato chi lo credesse lavoro fatto eseguire da Teodolinda.

Gravi furono le dispute intorno alla corona ferrea, ed alcuni posero persino in dubbio le testimonianze istoriche, che asseriscono, il cerchio di ferro essere quello formato col santo chiodo, cui S. Elena mandò in dono al suo figlio Costantino. Altri dubitarono se sia veramente questo autentico, altri negarono che esistesse a Monza la corona, ed altri affermarono ch'era di paglia. I dubbi e le contese progredirono tanto oltre, che per l'identità del cerchio di ferro, fu portata causa alla santa Sede, che risolvette in favore del santo chiodo, nel modo da noi accennato superiormente. Tali questioni possono avere avuto origine dalle vicende di cui andò soggetta la corona, dappoichè essa corse pericolo due volte di andare perduta.

Nel 1273, i della Torre, signori di Milano, e di Monza avendo estremo bisogno di denaro, impegnarono parte del tesoro di Monza, insieme alla corona, per cui la basilica ne restò priva per quarantasei anni, cioè, finchè nel 1319 la riscattò Ottone Visconti, il perchè, quando Enrico VII. di Luxemburgo discese in Italia, per farsi coronare re di Lombardia, fu d'uopo costruirne una nuova di ferro, o, come altri dicono, di acciaro, guarnita di gioie, e quindi con essa ai 6 gennaio 1311 venne coronato da Gaston della Torre arcivescovo di Milano nel tempio di S. Ambrogio, e poi passò in Roma a ricevere la corona imperiale. Non andò guari, che per le fazioni dei Guelfi, e Ghibellini, Monza sostenne un tremendo saccheggio per opera dei milanesi: tuttavolta, per gran ventura, il tesoro della basilica di S. Gio. Battista fu rispettato. Proseguendo però le guerre, il capitolo della basilica reputò indispensabile assicurare la corona e il tesoro, nascondendoli nel 1323 sotto terra, ma discopertasi la cosa nell'anno seguente, a maggior sicurezza si trasportarono la corona e il tesoro in Avignone, allora residenza dei papi, e si diedero in custodia a Giovanni XXII; ma nel 1345 Clemente VI fece restituire a Monza sì l'una come l'altro.

Non è certo quando siasi incominciato ad usare la corona ferrea nelle incoronazioni dei re d'Italia. Alcuni asseriscono, che la stessa regina Teodolinda, nel donare il sagro arredo alla basilica di lei edificata, ordinò che con esso si consagrassero i suoi successori, ed anzi ch'essa stessa ne coronasse Agilulfo suo marito. Presso i critici non si ammette l'ingiunzione di Teodolinda, essendo noto, che i re longobardi non si coronavano, ma venivano sollevati sugli scu-

di dopo la loro assunzione al trono. La prima volta, che la corona servì a coronare i re d'Italia, si attribuisce da alcuni a Carlo Magno, incominciando da lui la triplice coronazione suindicata, cioè in Germania, in Lombardia, e a Roma. Altri dicono, che quel principe si incoronasse colla corona ferrea, e perciò s'intitolasse re dei longobardi, dopo aver distrutto il regno di essi; altri vogliono, che l'altro imperatore Ottone I. la usasse pel primo. Certo è che Ottone III. ne fu incoronato, quando nel 996 calò in Italia, essendo poi coronato imperatore in Roma da Gregorio V, ai 31 maggio, giorno di Pentecoste. Quindi seguirono incoronazioni d'imperatori e re, colla corona ferrea. Noteremo però che essendo morto nel 1125 l'imperatore Enrico V, senza figli maschi, il Pontefice Onorio II. confermò l'elezione di Lotario duca di Sassonia in re dei romani, e scomunicò Federico, e Corrado III. nipoti del defonto, i quali colle armi disputavano la dignità a Lotario II. Scomunicò similmente Anselmo, e lo depose dall'arcivescovato di Milano, per avere avuto l'ardire di coronare in Monza colla corona del regno d'Italia il detto Corrado III. Aggiungeremo, che avendo stabilito Federico III. di recarsi in Roma a ricevere dalle mani di Papa Nicolò V. la corona, e le insegne imperiali, giunse nella capitale del cristianesimo ai 9 marzo, e ai 16 detto mese Nicolò V. gli diede nella basilica Vaticana la corona del regno di Lombardia, non avendo voluto Federico III. prenderla secondo il costume in Milano, o in Monza, per non essere costretto a confermare Francesco Sforza in quel ducato, sul quale egli, come altri, pretendeva il dominio, e perchè egli, come altri dicono, non si credeva sicuro in Milano, ovvero perchè Francesco non gliela volle dare, come altri scrivono. Certo è che il pontefice dispensandolo da questo rito antico, lo coronò nel tempio di S. Pietro, colla corona longobardica in detto giorno, nel quale gli diede pure la bolla di questa coronazione, supplendovi a quella, che Federico III. avrebbe dovuto ricevere dall'arcivescovo di Milano. Ai 18 marzo il pontefice lo coronò poscia imperatore.

Alessandro VI, nel 1496, spedì suo legato *a latere* Massimiliano I. re dei romani, il cardinal Bernardino Carvaial, per coronarlo colla corona di ferro. Sospesa poi la ceremonia della coronazione per qualche tempo, fu ripresa da Carlo V. nell'anno 1527. Da quell'epoca sino alla nostra mai più si usò, e la riassunse Napoleone nel 180 . A questo effetto, dopo essere stato in Parigi coronato imperatore da Pio VII. si recò a Milano coll'imperatrice Giuseppina. Quivi tutto si preparò nella cattedrale per la funzione, premesse grandissime ceremonie pel trasporto della corona dalla basilica di Monza. Con solenne processione andò a riceverla l'arcivescovo di Milano cardinal Caprara, ch'era pure legato *a latere* in Francia, e che venne destinato a fare la coronazione. Questa ebbe luogo la Domenica del dì 26 maggio, cinquecento anni circa, dacchè non facevasi più in detta cattedrale, con quella splendida magnificenza propria di quel fortunato, e possente conquistatore, il quale volle perpetuare questo atto memorando con istituire l'ordine della *corona di ferro*. Venne osservato, che anco in questa ceremonia, Napoleone, siccome a Parigi, prese egli stesso dall'altare la corona benedetta dal Cardinal arcivescovo, e colle proprie mani se la pose in sul capo; di più pronunziò ad alta voce quel superbo motto, dieci anni dopo smentito dai fatti: *Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà*. È noto, che la corona ferrea fu ricevuta dai re d'Italia, o sedendo assisi sul trono, o genuflessi avanti l'altare, come fece l'imperatore Carlo V. Finita la messa solenne, lesse Napoleone ad alta voce questo giuramento: « Giuro di mantenere l'integrità del regno, rispettare la religione dello stato, l'eguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle rendite de' beni nazionali; di non levare alcuna imposizione, e non istabilire alcuna tassa che in virtù della legge, di governare colla sola mira dell'interesse, della felicità, e della gloria del popolo italiano. »

Finalmente l'imperatore Francesco I, ai 7 aprile 1815, decretò nell'erezione del regno Lombardo Veneto: « Resta conservata l'antica corona di ferro come corona di questo regno, ed i nostri successori dovranno colla medesima essere incoronati al loro avvenimento al trono ». In sequela di che la corona ferrea nel 1838 posò per la prima volta sul capo degli imperatori d'Austria, re del regno Lombardo Veneto, e pel primo ne fu cinta la fronte del regnante Ferdinando I, della quale coronazione, non meno che sulla corona ferrea scrissero molti valorosi autori, e volumi eruditi, ed articoli diffusi, ed il ch. Mezzetti, nel medesimo anno 1838, in Milano pubblicò colle stampe: *Della Corona Ferrea* ec., che pur diligentemente descrisse il canonico Bellani.

L'incoronazione dei re d'Italia si fece ora a Pavia, ora a Milano, e talvolta a Monza, a seconda delle circostanze, e Carlo V, oltre gli altri succennati esempi, ai 22 febbraio 1530 ricevette la corona ferrea in Bologna nella cappella del palazzo apostolico, dalle mani del pontefice Clemente VII, che due giorni dopo gl'impose pure la corona imperiale nella basilica di S. Petronio, nobilissima cavalcata, che descrivemmo al volume X. Probabilmente la corona di ferro si sarà trasportata da Monza a Bologna, e forse ciò pur si fece quando la coronazione ebbe luogo, oltre in Milano, in Pavia, od altrove. Dal ch. Giordani, *Lettera inedita* ec. *sulla coronazione di Carlo V*, abbiamo che nella sua *cronaca* della venuta e dimora di Clemente VII, e Carlo V. in Bologna, descrive come la corona ferrea fosse da Monza portata in Bologna, e la ceremonia con cui la ricevette Carlo V, colla giunta di un catalogo degli scrittori, che illustrarono questa corona. Dagli storici apprendiamo la diversità dei rituali, coi quali seguirono le incoronazioni a seconda de' tempi. Nella basilica di S. Gio. Battista di Monza, in un basso rilievo, rappresentasi questa funzione, e vuolsi che sia dei tempi dell'imperatore Ottone III. I Monzesi in tal marmo vollero, che si rappresentasse la ceremonia dell'incoronazione colla corona ferrea eseguita nella detta basilica. Da un lato vedesi l'altare con parte del tesoro. Seguono un diacono, ed un suddiacono, e quindi l'arciprete della chiesa che pone la corona ferrea sulla testa al re che siede sopra la cattedra. Il re, colla mano sinistra, stringe uno scettro gigliato; quindi si vedono sei elettori del sagro romano impero, e pel primo l'arcivescovo di Colonia uno dei tre elettori ecclesiastici, come gran cancelliere del regno d'Italia. Gli succede l'elettore marchese di Brandemburgo, che presenta ai Monzesi un diploma colla successione di varî privilegi.

Si pretendono poi fregiati della corona di ferro i re longobardi Agilulfo, Adaloaldo, Arioaldo, Rotari, Radoaldo, Ariberto, e Luitprando; fra i Carlovingi, Carlo Magno, il suo figlio Pipino, e Bernardo figliuolo di questo: nulla però evvi di certo. Furono poi coronati colla corona di ferro: in Milano, ai 7 marzo 888, l'imperatore Berengario; Rodolfo re di Borgogna, in Pavia nel 921; Ottone I. re di Germania in Milano ai 6 novembre 961; Ottone III. in Monza nel 999; Enrico III. in Milano il primo ottobre 1046; Enrico IV in Milano ai 19 aprile 1081; Corrado III. in Monza ai 28 giugno 1128; Federico I. in Monza nel 1158; Enrico VI in Monza nel gennaio 1186; Carlo IV in Milano ai 6 gennaio 1255; Sigismondo in Milano ai 25 novembre 1401; Napoleone ai 26 maggio 1805 in Milano; e Ferdinando I. regnante ai 6 settembre 1838 in Milano.

CORONA DI SPINE (*v.* SPINE).

COSTANTINIANO (ORDINE). — All'articolo LABARO, nel corpo di questa Enciclopedia, per incidente accennammo creder noi che l'ordine costantiniamo avesse avuto per istitutore Costantino il Grande, e primi cavalieri fossero stati gli scelti soldati ai quali il detto Costantino affidò la custodia di quel vessillo. Non maraviglieranno ora i nostri leggitori di trovare cambiato l'avviso nostro in ordine alla

fondazione di quest'ordine equestre, meritamente celebrato, imperciocchè se allora seguimmo un'opinione azzardata che non manca di sostenitori, adesso ci vediamo nel dovere di seguire ciò che con più sana critica e buon nerbo di prove vien discusso da altri.

I cavalieri di quest'ordine furono detti ***Angelici***, ***Aureati***, e *di S. Giorgio*. Siccome alcuni ordini monastici per rendersi illustri fecero risalire l'epoca della loro fondazione ai secoli più lontani, ed altri immaginarono false origini, così anche alcuni ordini militari ed equestri, per godere maggiori prerogative, e precedenze sugli altri, vollero derivata la loro istituzione dalla più rimota antichità. Di tale sorte è appunto quello, la cui fondazione colla descrizione di minute analoghe circostanze viene attribuita all'imperatore Costantino, *il Grande*, siccome descrisse diffusamente l'abbate Bernardo Giustiniano, nell'*Istorie cronologiche della vera origine di tutti gli ordini equestri, e religioni cavalleresche*, stampate in Venezia nel 1671. Ne tratta egli dalla pag. 9 alla pag. 58 inclusive, e ne riporta minutamente tutte le insegne de'diversi gradi, ed il ceremoniale pel conferimento di essi. Anzi, per dar maggiore lustro all'ordine, annoverò in esso quasi tutti i principi dell'Europa ad esso ascritti, aggiugnendo, che l'imperatore Carlo V. ne volle essere il capo in Germania, e che spiegò nel suo vessillo la croce di Costantino, come pur fece il suo figlio naturale Giovanni d'Austria, nella spedizione navale di Lepanto contro la formidabile potenza ottomana. Ma il padre Filippo Bonanni gesuita, nel suo *Catalogo degli ordini equestri, e militari*, si è contenuto con molta prudenza, poichè lungi dal far parola sulla istituzione dell'ordine Costantiniano, si è limitato a descriverne i gradi, e riportarne le figure, e le insegne. A pag. 24 tratta, *Del gran maestro dell'ordine costantiniano Angelico aureato;* a pag. 25 mette la *Collana usata dal gran maestro, e cavalieri di gran croce*, ed a pag. 27 dice del *Cavaliere costantiniano sacerdote*. A pag. 28 espone il *Cavaliere Costantiniano di giustizia, e dorato*, ed alla pag. 29 finalmente descrive lo *scudiero, e servente dell'ordine costantiniano* (v. il *Dizionario* degli ordini religiosi, e militari al vocabolo *Costantino*).

L'abbate Giustiniani, siccome gran croce dell'ordine Costantiniano, pretende coll'autorità di parecchi storici, che questo ordine sia il più antico di tutti gli altri, mentre diversi scrittori dicono essere superfluo cercare l'origine delle istituzioni cavalleresche avanti il secolo duodecimo. Però in proposito di questo ordine il padre Heliot è di contrario parere a quelli che ne fanno istitutore Costantino, e solo all'imperatore Isacco Angelo Comneno egli dà la gloria della fondazione del medesimo. Non solo il padre Papebrochio è della detta opinione sul non potersi rinvenire ordini equestri avanti il duodecimo secolo, ma aggiunge ch'è una vera finzione la lapide, la quale vuolsi rinvenuta in Roma, rappresentante l'imperatore Costantino sedente in trono, in atto di porre il gran collare, o collana d'oro, *torques aureus*, ad un gran numero di cavalieri dell'ordine, dappoichè il lavoro sembra eseguito da un moderno artefice, come moderna deve essere l'iscrizione scolpita in marmo, riportata dallo stesso Giustiniani, e concepita in questi termini: *Constantinus Magnus imperator postquam mundatus a lepra per medium baptismatis, milites, sive equites deauratos creat in tutela Christiani nominis.* È noto ormai come il battesimo di Costantino non abbia avuto luogo a Roma, ma in Nicomedia nell'ultima malattia di questo imperatore (v. COSTANTINO IL GRANDE).

Al dire del Bisles, nella sua *Storia dei conti del Poitou*, avremmo un ordine cavalleresco istituito nel nono secolo, perchè egli racconta di Guglielmo il pio duca di Aquitania, e conte d'Auvergne, succeduto nell'887 al fratello Guerrino, che fondò nella Chiesa di S. Giuliano in Brioude nella stessa Auvergne, un ordine composto di venticinque cavalieri, per guerreggiare contro i normanni, e che i detti cavalieri poi divennero canonici.

A provare l'antichità dell'ordine Costantiniano, si adducono lettere scritte da S. Leone I, *il Magno*, agli imperatori Marciano, e Leone I, colle quali diede la pontificia sanzione all'ordine medesimo prescrivendogli l'osservanza della regola di S. Basilio; ma queste lettere dai critici sono stimate apocrife, ad onta di quanto si stampò nel 1575 in Piacenza da Francesco Malvezzo. Altri raccontano, che, con editto dell'anno 489, avea l'imperatore Leone I. riconosciuto in Alessio Angelo, e in Michele figlio di questo, principi di Cilicia e di Macedonia, la dignità di gran maestri dell'ordine Costantiniano, che alcuni pretendono istituito da Costantino Magno, quando nel combattere il tiranno Massenzio gli comparve in aria la santa croce col noto motto, onde avea dato per insegna a questi cavalieri la croce rossa, ed il labaro. L'augusto Marciano, predecessore immediato di Leone I, unitamente al principe Alessio Angelo, aveva supplicato il S. Pontefice Leone I, *il Magno*, che a'cavalieri imponesse la regola di S. Basilio vescovo di Cesarea, e questi con suo breve *Non possum*, riportato nella dissertazione istorica di questo ordine a pag, 29, gliela trasmise, esortandoli a non desistere dalla difesa della fede, dai voti di ubbidienza, di coniugal castità, e di militare disciplina.

Stima pertanto il padre Heliot, che istitutore di questo ordine sia stato più verosimilmente l'imperatore Isacco Angelo Comneno, verso l'anno 1190, il quale gli abbia dato il nome di *Costantino* in memoria del gran Costantino, da cui i Comneni si vantavano discendere; che potrebbe essere stato chiamato *Angelico* un tal ordine dal suo secondo nome; e finalmente che fosse detto *di S. Giorgio*, a cagione di aver l'augusto messo l'ordine sotto la protezione di tal santo. E siccome la regola di S. Basilio allora era la sola, come dicono alcuni, che fosse professata nell'Oriente, questa forse fu la cagione perchè venisse data quella regola a' cavalieri. Tale è la più ragionevole origine ed antichità, che si possa dare a quest'ordine illustre. Ne furono per lungo tempo gran maestri i Comneni. Il papa Giulio III, con apostolico breve de'17 luglio 1551. *Quod alias*, che si legge nel *Bull. Magn.*, tom. VIII, pag. 48, diretto ad Andrea, ed a Girolamo suo figlio, principi di Tessaglia, confermò i privilegi, che a quest'ordine aveva concessi il pontefice Innocenzo VIII del 1484. Mentre n'era gran maestro Giov. Andrea Angelo Flavio Comneno principe di Macedonia, siccome avanzato nell'età, e trovandosi senza figli come senza speranza di averne, per essere l'ultimo di sua famiglia, e de'discendenti degl'imperatori cattolici di Oriente, ne cedette nel 1623 la gran maestranza a Marino Caracciolo, principe di Avellino, col beneplacito apostolico di Urbano VIII. Tuttavolta il Novaes, nelle *Vite de'pontefici* tom. XII, pag. 213, dice che Giannandrea nel 1697 cedette la dignità di gran maestro dell'ordine per buona somma di danaro, a Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, ed ai successori di lui; ciò che confermò Innocenzo XII, con un breve de'23 ottobre 1699, che incomincia colle parole, *Sincera fides*, *Bull. Rom.* tom. XI, pag. 524. L'ordine perciò fu chiamato *Costantiniano di S. Giorgio di Parma*. Quest'ordine ebbe in Roma presso la santa sede un cardinal protettore, al modo che lo hanno altri insigni ordini equestri. Ne fu protettore il cardinale Gianfrancesco Albani, il quale divenuto sommo pontefice col nome di Clemente XI, non solo ratificò il breve d'Innocenzo, XII, ma con altro de'10 aprile 1701, *Alias felicis*, *Bull. Rom.* tom. VIII, p. 195, e poscia con quello de'27 maggio 1718, *Militantis Ecclesiæ*, presso il detto *Bollario*, tom. XI, part. II, pag. 129, eresse la Chiesa di S. Maria della Steccata per priorato e chiesa conventuale dell'ordine, colla rendita della pia casa della Misericordia nella terra di Corte Maggiore, la quale per morte di Rollando Pallavicini, che la possedeva, era devoluta per ragioni ereditarie alla casa Farnese. Concesse abito prelatizio, con mitra e bacolo pastorale in alcuni giorni, al priore del convento, e ai cappellani roc-

chetto, e mozzetta con cappuccio di color violaceo, e la croce dell'ordine sopra. Indi, a'13 maggio 1720, colla costituzione *Ad augendam*, loc. cit. pag. 165, concedette l'indulgenza plenaria a detta chiesa, nei giorni festivi dell'Annunziazione, e Concezione della beata Vergine Maria, di S. Basilio, e di S. Giorgio titolare dell'ordine, permettendo nell'anno stesso l'uffizio del santo agli ecclesiastici della milizia, col disposto della costituzione, *Non minus*, che si legge nel *Bull. Magn.* tom. VIII, pag. 442.

Gli statuti dell'ordine obbligano il gran maestro ad avere vicari generali in tutto il mondo. Il vicario per l'Italia ebbe la sua residenza in Ravenna, quello di Germania in Colonia, quello di Francia in Parigi, quello di Spagna in Valenza, quello di Fiandra in Anversa, ed in Londra il vicario per l'Inghilterra. In oltre godeva l'ordine grandi priorati, massime in Oriente. Nell'esservi ammessi i cavalieri, dovevano far constare quattro generazioni di nobiltà; giuravano con voto fedeltà al gran maestro; ubbidienza alla Chiesa cattolica; di difendere le vedove, e gli orfani; di seguire l'insegna della milizia Costantiniana di S. Giorgio; di osservare la regola di S. Basilio e gli statuti dell'ordine; d'intervenire a'consigli provinciali e generali; di portare sempre la croce dell'ordine; di essere umili ec.; di esercitare la carità, e finalmente di lasciare in morte qualche cosa all'ordine.

L'abito, che portava il gran maestro quando usciva in pubblico, e nelle funzioni, e consigli (i quali componevansi di cinquanta consiglieri, e di altrettanti gran croce), consisteva in un giubbone, ed in calzoni rossi, calze e scarpe dello stesso colore. Al giubbone veniva sovrapposta una veste di tela di argento, con larghe maniche, la quale discendeva sino alle ginocchia, e formavasi con cinta di velluto rosso, da cui pendeva la spada. Sopra tali vesti il gran maestro assumeva un gran manto, di velluto turchino con lungo strascico, soppannato di tela di argento, fermandosi al collo con due cordoni tessuti di tela rossa ed oro, che pendevano sino a terra. Da un lato del manto ponevasi la croce dell'ordine, egualmente di colore rosso, contornata di oro, alle cui quattro estremità veniva terminata da un giglio, con sopra le quattro iniziali, I. H. S. V. che significano le parole vedute da Costantino, ed udite da lui allorchè gli apparve la croce: *In hoc signo vinces*. Nel mezzo di essa si vedeva il nome di Gesù Cristo formato dalle altre due lettere greche X. P. ai cui lati era un A ed un Ω. Il gran collare, ch'era sul manto, formavasi dagli stessi monogrammi X. P., posti entro quindici ovati d'oro smaltati d'azzurro. Quello di mezzo, da cui pendeva un S. Giorgio d'oro a cavallo in atto d'atterrare il dragone, era il maggiore degli altri, e circondato veniva da una corona, parte di foglie di quercia, e parte di foglie di olivo. La berretta del gran maestro formata alla macedonica, aveva un palmo di altezza, ed era di velluto cremisi, foderata di raso bianco, e rivolta all'insù da quattro lati, coi medesimi monogrammi X. P., ricamati in oro, ed ornata in cima da una piuma nera di struzzo.

I gran croce, che furono stabiliti in numero di cinquanta, portavano il giubbone, ed i calzoni turchini, e sopra usavan una veste bianca, che giungeva alle ginocchia. Avevano calze e scarpe bianche, cintura di velluto rosso, ed il manto, però minore di quello del gran maestro, e di damasco turchino foderato di bianco, colla croce da un lato. Era loro permesso portare il gran collare, ed avevano la berretta ornata con una bianca piuma, e di raso turchino, col monogramma suddetto ai quattro lati, in ricami d'oro.

I cavalieri di giustizia vestivano lo stesso abito, meno il manto, che era di ormesino ondato, color turchino, e senza il gran collare, in luogo del quale avevano al collo una piccola catena d'oro con la croce dell'ordine pendente smaltata in rosso. I cavalieri ecclesiastici nobili usavano altresì un gran manto azzurro, ed una berretta quadra di egual colore col consueto monogramma X. P. dai lati. I cappellani nelle funzioni assumevano un rocchetto di taffettano turchino, contornato di frange, colla croce di velluto rosso da un lato: fuori di funzione portavano al collo una croce d'oro, e sul mantello altra croce di lana rossa contornata da un cordone di lana gialla. Gli scudieri, o fratelli serventi, avevano soltanto una fascia turchina di taffettano, la quale dalla spalla destra scendeva loro sino alla coscia sinsistra, con una mezza croce, senza traversa nel mezzo di essa, ma posta sulla sua cima. Finalmente va notato, che tutti i cavalieri allorquando erano in campo, combattendo per la fede, dovevano indossare una sopravveste di drappo bianco, a foggia di scapolare, con in mezzo una croce rossa (*v.* il citato Bonanni, che tutto descrive diligentemente).

L'ordine Costantiano si conferisce tuttora dal duca di Parma e Piacenza, e dal re delle due Sicilie, avendo ereditato per parentela molte prerogative, e domini della casa Farnese sovrana di Parma e Piacenza.

COTTA (*superpelliceum*). — Veste sagra, ed ornamento ecclesiastico. Il Macri la chiama suppellizza, così detta dalla voce greca, che significa tonaca. Alcuni credono, che questo nome sia derivato dalla voce araba *Xittan*, che significa lino, perchè di tal materia dev'essere la cotta, anzi gli arabi chiamano *Kettuna* il *camice*. Il cardinale Stefaneschi nell'ordine romano scrive: *cardinales omnes tam sæculares, quam religiosi, habebunt cottas, cum succis sive camisiis albis* etc. In un codice vaticano presso il Gattico, *Acta Cærem.* tom. 1, p. 28, leggesi: *habent cottas, sive superpellicea cum succis sive rochetis albis.* In alcuni mss. antichi della chiesa di Siena la cotta viene chiamata *Cocca*, e con altro nome *Camisia Superanea*. Alcuni dicono la cotta chiamarsi *superpelliceum*, perchè un tempo si metteva sopra una veste foderata di pelliccia; e siccome questa veste impellicciata aveva maniche larghe, fu necessario fare maniche larghe, o pendenti alla cotta, o toglierle del tutto. Il cardinal Bona, nel capo 24 del lib. 2. *Rerum liturgicarum* dice, che *superpelliceum* è parola barbara, e non usata avanti seicento anni, ed aggiunge, essere cosa incerta se dagli antichi fosse la cotta detta *superpelliceum*, o significata con altri nomi. Quelli, che stimano essere tal abito proceduto dagli apostoli, lo denominano con vocaboli antichi. In fatti alcuni lo dicono *Ephod*, altri coi greci lo chiamano *Felonio*, altri *Amphibolum*, nome usato da S. Remigio nel suo Testamento con queste parole: *Futuro episcopo successori meo amphibolum album paschalem relinquo.* Però è incerto, se si debba intendere la cotta, mentre il vescovo aveva abiti più propri alla sua dignità. Il Durando lib. 3, cap. I, spiega il vocabolo cotta, con dire: *superpelliceum dicitur, eo quod antiquitus super tunicas pelliceas induebatur*, il che ancora si osserva in alcune Chiese, per significare che Adamo fu vestito di pelle dopo la colpa. Il Sarnelli dichiara, che la cotta è l'abito proprio dei cherici, non già il rocchetto, ch'egli dice veste non sagra ma comune, osservando che i canonici secolari ed altri, i quali nell'estate non portano la *cappa*, usano sopra il rocchetto la cotta. Fu detta la cotta anche *superindumentum*, perchè si sovrappone alle altre vesti clericali.

Il Bonanni, *la Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti*, al cap. XXXXVII tratta dell'abito usato da tutto il clero, comunemente detto *cotta*, come abito proprio dei cherici principalmente, e ad essi prescritto dai sagri canoni, massime dal concilio di Basilea sess. 22, con questo decreto: *Horas canonicas dicturi, tunica talari induti, ac superpelliceis mundis ultra medias tibias longis, juxta temporum, ac regionum diversitatem, ecclesias ingrediantur.* Abbiamo dalle varie istruzioni date a'cherici da S. Carlo Borromeo, l'ordine che sieno puniti quelli, i quali assistono agli uffizi divini, o ad altra ecclesiastica funzione,

senza cotta, e insieme quelli, i quali l'usano in azioni profane: che perciò quando il vescovo ammette alcuno alla prima tonsura, e lo ascrive all'ordine dei cherici, lo veste con la cotta siccome abito proprio de' ministri del culto divino. Nota però il Martene, nel lib. I, art. 7, num. 9, *De ritibus antiquis*, ove parla del rito di conferire la prima tonsura, che tutto si riduceva al taglio de' capelli, poichè ne' rituali scritti addietro cinquecento anni non si parlava della cotta. Nel solo pontificale mss. della Chiesa di Sens avanti cinquecento anni, si legge che, prima del taglio de' capelli, il vescovo *induat eum cappa*, e nel rituale di Sens di circa trecento cinquanta anni, e in quello di Angres di anni trecento, si legge: *Hic induatur superpelliceo, dicente episcopo*, sicchè rimane dubbio se debbasi intendere l'uso della cotta in quel tempo, particolarmente se riflettasi, che con varî nomi sono espressi gli abiti clericali antichi.

Certo è, che ai tempi di S. Girolamo, il quale fiorì nel quarto secolo, com'egli dice nel lib. I contro i Pelagiani, *omnem clerum in sacrificii consummatione candidis vestibus ministrasse;* e che questa candida veste fu comune non solo ai sacerdoti e diaconi, ma a tutto il clero. Pure ciò si conferma dal concilio Narbonese del 589, in cui venne determinato, che *nec diaconus, subdiaconus aut lector antequam Missa consumetur, alba se præsumat exuere.* Ma che cosa si intenda per la parola *Alba*, rimane ancora in dubbio, essendo nome assai generico, per cui vengono significati tutti gli abiti bianchi. Vero è però, che in molti rituali quando si adopera la parola *Alba*, vuolsi significare quella veste talare, che diciamo camice, tessuto di lino bianco: laonde alcuni furono di parere, che tal veste fosse comune a tutti i gradi del clero, e che poi fosse variata poco a poco, per cui dalle varie forme si mutassero i nomi di camice, di cotta, e di rocchetto. Non senza fondamento alcuni stimano, che tutto il clero servisse nelle sacre funzioni vestito di tonaca bianca talare, e senza maniche, la quale copriva tutta la persona; che poi, mutata la materia in più preziosa, sia divenuta propria de' sacerdoti, e sia stata chiamata *Pianeta.* Il Ferrari, a pag. 187 *de re vestiaria*, dice che di tal forma l'osservò in Padova in una pittura antichissima, stimando che la parola cotta proceda dal vocabolo *Crocota*, che presso gli antichi significava veste sottile e delicata.

Il citato Bonanni, nel *catalogo degli ordini religiosi*, parla di alcune congregazioni de' canonici regolari, i quali sono vestiti di tal cotta, cioè sotto il numero XXXVII dei canonici di Usetz fondati nel quinto secolo; sotto il numero VI dei canonici di S. Croce in Doimbra fondati verso l'anno 1131, e dei canonici regolari in Austria, sotto il numero IV, istituiti circa il 1140. Quella cotta antica fu poi mutata nella forma, aggiungendovisi le maniche larghe, ritenuta però la lunghezza prescritta dai concili, come apparisce nella figura del numero VII d'un canonico di S. Dionisio di Reims, congregazione fondata nel nono secolo; e come più chiaramente si rappresenta nella immagine di S. Pier Damiani, dal Bonanni riportata al numemero 28 della sua *Gerarchia;* immagine, ch'egli prese da un antichissimo codice del secolo XI, il quale si conservava nel monistero di monte Cassino. La lunghezza di simili cotte non si mantenne nel clero, che usolla alquanto più corta, come la vediamo in parte da diversi, ed a seconda della forma, che il medesimo Bonanni produce alla figura 119, di un canonico regolare di Polonia, la cui congregazione venne istituita nel secolo decimo.

Onorio Augustodunense, nel lib. I, cap. 231, ecco come descrisse le cotte: *vestes albæ laxæ talares.* In appresso furono proibite di tal forma nel 1585 dal concilio di Aix con queste parole: *superpellicea etiam manicas habeant. Illa autem, quæ manicis carent, et quæ non superpelliceorum, sed mantilium potius nomine dignæ sunt, prohibemus.*

Non senza ragione, e mistero fu istituita di tal forma la cotta, prescritta dal mentovato concilio Basileese nella sess. 21. V. il Geminiano nel lib. I, cap. 132. *De antiq. ritu Missæ: Hæc vestis est laxa, quia clericali vita debet esse in bonis operibus larga, est etiam talaris quia docet usque ad finem perseverare in bonis.* Nel lib. 5, cap. 18 dell'Ordine di S. Vittore di Parigi, si prescrive, che *superpelliceum et tunica lanea quantum fieri potest unius longitudinis esse debeant, ad minus pleno palmo a terra distantia, et ut manicæ superpelliceorum non plus duobus palmis ultra digitos promineant.* Tale misura talare fu pure accennata da Stefano Tornacense, il quale viveva nel 1180, nell' *Epist.* 125, ove parlando dei canonici regolari, dice: *Regularem habitum sic præfertis exterius ut interius conservatis. Hujus habitus indicium principale vobis mitto superpellicium novum candidum et talare, quod repræsentet vobis vitæ novitatem, munditiæ candorem, perseverantiam in finem.* Oggidì però si usa in alcune Chiese talmente corta, che non apparisce la forma antica, come si vede nella figura 30 del Bonanni. Sulle cotte troppo corte inveisce il Macri nella *notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla voce *superpelliceum.*

Sono le cotte tessute di lino, o materia simile, acciocchè si possano imbiancare, forse in vigore del precetto divino, del capo 28 dell'Esodo: *Filiis Aaron tunicas lineas parabis in gloriam, et decorem*, che però si legge nel c. 2 del lib. dei Re, che Samuele ancor fanciullo *ministrabat Domino puer accinctus ephod lineo*, e David accompagnando l'arca, dice il cap. VI del lib. 2: *Erat amictus ephod lineo.* Da ciò vogliono alcuni dottori, che procedesse l'uso delle cotte e dei rocchetti, e l'Amalario ne spiega i misteri, nell'opera: *De Divin. Offic.* lib. 3, cap. 4, massime sul bianco, non lodandosi le aggricciature, che fanno le cotte troppo corte. *Gen. de antiq. rit. Miss.* lib. I, cap. 132, racconta che anticamente nel tempo quaresimale le cotte erano di lana in segno di mestizia, ed umiltà. Perciò il papa nei giorni di quaresima, e negli altri giorni di digiuno, porta la sottana di lana, come nelle processioni, e funzioni di penitenza, nella visita delle sette chiese, e delle quattro patriarcali nell'anno santo, secondo che osserva il Macri. Aggiungiamo col Durando, che avendo questa veste la forma di croce, vuolsi per essa denotare come gli ecclesiastici devono imitare Gesù Crocifisso. Anticamente era lunga almeno sino a mezza gamba, anzi ordinariamente era lunga sino ai piedi, come il camice, per significare la perseveranza finale nelle opere buone, ed in alcuni luoghi le cotte erano anche senza maniche, e serrate da per tutto a similitudine delle pianete antiche, cavandosi le braccia dai lati. Da ciò viene la differenza, che trovasi nelle chiese sulle cotte, dappoichè gli uni le portano a maniche rotonde, e larghe, gli altri a maniche pendenti: in somma sembra, che la cotta sia il camice accorciato (*v.* il Boquillot, *Liturgia sacra*).

CROCCIA. — Veste che i cardinali adoperano in conclave, particolarmente in tempo degli scrutinî. Si chiamò anche *Crocea, Crocula*, e dal Burcardo viene detta *Crocchia.* È un gran manto con istrascico della forma simile al piviale perchè dal collo pende sino a terra, aperta nella parte anteriore, intorno al collo è increspata, fermandosi con un uncinello, e nella parte posteriore cade per terra. La coda si rannoda, e solo si scioglie quando i cardinali nella cappella degli scrutinî, ricevono la santa Eucaristia dalle mani del cardinal decano, se con tal veste la ricevono, e nel rendere la prima adorazione al novello pontefice. La materia della croccia è di lana, saja, o merinos, di colore paonazzo pei cardinali, che vestono l'abito rosso; ma quei cardinali, che debbono vestire del colore dell'abito religioso a cui prima appartenevano, usano la croccia di egual colore. La croccia si assume dai cardinali in concla-

ve, essendo inoltre vestiti di sottana, fascia, e mozzetta, il cui cappuccio si cava fuori dalla croccia, perchè questa veste si sovrappone alle descritte. Colla croccia i cardinali vanno coperti il capo di berretta rossa. La forma della croccia viene riportata dal Bonanni nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, a pag. 445, e la riprodusse il Capparoni nel t. I, della raccolta della *Gerarchia ecclesiastica*, e dal Falaschi fu pure riprodotta a pag. 48 della *Gerarchia ecclesiastica*, rappresentando un cardinale in rocchetto, e croccia ma con manifesto errore, dappoichè manca la mozzetta, solendosi in conclave, assumere talvolta il rocchetto colla croccia, ma sempre sotto alla mozzetta.

Nei comentarî del cardinal Papiense, si legge: *Mane Patres indutis palliis a summo deorsum, quæ croceas vocant, in cellam beati Nicolai, quæ ad dexteram primæ aulæ est.* Questo cardinale fu creato da Pio II, ed intervenne ai conclavi del 1464, e del 1471; nel primo fu eletto Paolo II, nell'altro Sisto IV. Descrivendo egli l'elezione di Paolo II, fa chiara menzione della croccia. Il citato Burcardo, *Conclavi de'pontefici Romani*, pag. 123, raccontando l'elezione di Giulio II avvenuta nel 1503, dice: « tutti i cardinali si andarono a rallegrare col nuovo pontefice, che fu pubblicato col nome di Giulio II: io gli cavai la croccia da dosso ». Nel conclave dell'elezione di Leone X, ch'ebbe luogo nel 1513, a pag. 134, si parla delle crocce assunte e deposte dai cardinali. Dipoi Gregorio XV ne stabilì l'uso nella sua bolla sul conclave ed elezione del papa: *Croceis utantur in electione, et aliis actibus collegialiter faciendis.* Giulio Lavorio nel trattato del conclave lib. I, cap. 5, n. 7 fa la seguente esatta descrizione della croccia: *Est Crocea genus chlamydis longæ usque ad terram, ab anteriore parte adaperta, fanea a summo usque ad imum violacei coloris, sed a parte posteriore habet caudam, et circa collare est ragusa, ad formam capparum prælatorum dempto cucullo.*

Il dotto vescovo di Vaison, monsignor Suarez, cercando l'etimologia del nome di questa veste, dichiarò essere detta *Croccia* a *Croco*, *idest infecta colore croceo*, benchè altri sieno di parere diverso. Quindi aggiunge, che l'uso n'è antichissimo, essendone derivata la forma dalle cocolle monastiche, e sino dal tempo in cui dal monachismo gli abbati, e monaci benedettini furono assunti alla dignità pontificia, o cardinalizia, i quali per lungo tempo rimasero ad abitare ed a conversare ne'monisteri, togliendo alla veste o cocolla le maniche, ed aggiugnendovi la coda o strascico, in segno di maestà, come costumarono sempre i grandi, ovvero in segno di duolo, come si praticò appresso diverse nazioni. Il Macri al vocabolo *Crocea* afferma, che la veste croccia anticamente era comune ai cardinali fuori di casa, come si rileva dalle proteste fatte dall'imperatore Federico I, contro il pontefice Alessandro III, con processo prodotto nel conciliabolo di Pavia, in cui venne asserito, che Alessandro III non era stato eletto nei sagri comizî, e che non era uscito cogli altri cardinali vestite come essi, asserendo molti esserne uscito *sine manto*, *idest papali*, *sine stola*, *sine albo equo*, ma coperto con pelli nere, e con pallio pure nero, cioè colla croccia allora usata. Lo stesso Macri ci diede la figura di fr. Ricciardo Caracciolo gran maestro di Rodi, tolta dal sepolcro di lui, ove fu posto nel 1295 nella Chiesa di S. Giovanni priorato della religione gerosolimitana, ed è simile a quella, che il Bonanni nell'opera summentovata pose a pag. 445, in cui si vede la forma della croccia usata in quel tempo, ma nera.

Vuolsi poi significare nella forma della croccia, come in quella della *Cocolla*, la figura della croce, e nel colore di porpora scura o violetta, la pubblica mestizia, e dolore della Chiesa rimasta vedova del suo sposo, e dei fedeli privi del loro comune padre ed universal pastore. Si vuol quindi spiegare la lunghezza della croccia sino a terra, in un allo strascico della coda, come un sagro e mesto significato, in cui trovasi il senato apostolico de'cardinali nella sede vacante. Di tal sorte di colore, e forma d'abito, come si raccoglie dal concilio di Braga, da Isidoro (l. 19, *De orig. rer. sac.*), e dal dotto Sirmondo (ep. 3, l. 13), si vestivano anticamente gli spagnuoli, chiamando essi tal veste *gramassa*, donde derivò il nome di *gramaglia* alla veste di duolo, di lutto e di corruccio, usata ne'tempi di pubblica e privata mestizia. Aggiungiamo col Suarez, che questa veste o croccia di color paonazzo, dimessa sino a terra e con lo strascico, fu anticamente, come osservò l'Aliciati, *Comment. ad tit. P. R. doct.*, in uso presso i gentili, anche prima dei monaci benedettini, facendone menzione Omero, nel verso: *Vereor Troas, ac Troades vestimenta trahentes*, ed il Satirico con questo altro: *Longam traxit per pulpita vestem* (*v.* Jos. Maria Suaresius, *De Crocea veste S. R. C. Cardinalium in Conclavi*, Romæ 1670). Anche la veste di saja paonazza, che i caudatari de'cardinali usano nelle cappelle pontificie, chiamasi croccia. L'abito dei *Camerieri extra muros* incorporati nell' odierno pontificato ai *Bussolanti*, era della forma della croccia dei caudatari, ma la saja era di colore rosso.

CROCE PETTORALE. — In aggiunta a questo medesimo articolo, riportato in corpo della presente Enciclopedia, faremo notare, non esser vero che la croce pettorale si debba occultare dai vescovi nell'altrui diocesi, come si rileverà dalla seguente lettera scritta nel 1753 di proprio pugno da Benedetto XIV al cardinal Acciajuoli, nunzio presso la corte di Portogallo, ed a' nostri giorni riprodotta da Leone XII. In primo luogo è da sapersi, che i patriarchi di Lisbona, dopo avere ottenuto molti privilegi dai due Clementi XI, e XII, allorchè quella sede fu eretta in patriarcato, colla protezione del re Giovanni V, procurarono d'impedire che la croce pettorale non solamente si portasse dai vescovi del regno, ma ancora dallo stesso nunzio apostolico, come in fatti avvenne ai monsignori Oddi, e Tempi. Sembrando ciò irregolare al nunzio Acciajuoli, che poi fu insignito della porpora, ne volle consultare il pontefice Benedetto XIV, che lo avea nominato a tal nunziatura, il quale gli rispose nel modo seguente:

« Rapporto all'uso che ci avvisa essersi costà introdotto, che i vescovi ed il nunzio non portino nè in città, nè a corte la croce pettorale, dirò assolutamente, che questo è un vero abuso. Il distintivo della dignità vescovile è la croce pettorale, nè si trova nel corpo canonico legge, nè vi ha de'pontefici nostri predecessori costituzione veruna, per mezzo della quale venga proibita la delazione della croce pettorale ai vescovi, che si trovano nelle diocesi dei patriarchi, arcivescovi, e primati. Cotesti maestri delle ceremonie avranno appreso una tal grazianata da questi nostri di Roma, imperiti nelle leggi canoniche, i quali hanno proibito di portare la croce ai vescovi. Noi però abbiamo sempre accolto ogni vescovo, che siasi a noi presentato colla croce, come è più volte succeduto agli oltramontani, che non hanno dato orecchio alle insinuazioni di costoro. Ella intanto procuri di comparire in città, ed a corte colla croce, come ancora all'occasione di far visita al cardinal patriarca, e se le venisse detto, che i suoi immediati antecessori non la portavano, risponda, che questo fu ed è un vero abuso, e che è mente nostra, ch'ella la porti, e ci renda intesi di ciò che avverrà. » In seguito di questa lettera, il nunzio Acciajuoli comparve a corte, e per la città colla croce, e non gli venne fatta alcuna opposizione. Lo stesso poi fecero monsignor vescovo di Evora, ed altri prelati ec.

Sulla croce pettorale si possono consultare i seguenti autori: Agostino Fivizzani, *De ritu SS. Crucis*, ec. cap. VII, pag. 53; *De gestatione Crucis pendentis a collo episcopi*; And. Saussay, *De cruce pectorali in Panoplia Episcopali*, l. IV, pag. 299; Georgius in t. I *Liturg. Rom. Pont.* pag. 250; Gaetani Bagati, *Delle croci pettorali, nelle memorie di S. Celso*, pag. 179.

CUCCHIAIO (*Cochlear*). — Strumento concavo d'argento, d'oro, o di altro metallo, o materia, di piccola forma per gli usi della sagra liturgia, detto comunemente cucchiarino. Il Berlendi, *Delle obbligazioni all' altare*, a pag. 22, parla del cucchiaio, che anticamente si usava per raccogliere i frammenti delle obblazioni, e ne riporta anche la forma, chiamandola *Cochlear ad colligenda fragmenta oblationum*, dappoichè le obblazioni del sagrifizio, o pane consagrato, essendo sottili, allorchè tra la messa si faceva con essa la comunione al popolo, *subdiaconus Corpus Domini accipit a diacono, et fert presbyteris frangendum populo.* Non potendosi fare tale spezzamento senza che qualche piccola parte delle consegrate obblazioni non andasse nella distribuzione in minuzzoli e frammenti, si adoperava un cucchiaio di argento, affine di raccoglierli ed unirli. Qui noteremo che queste particole del pane consagrato si trovano negli antichi secoli talvolta chiamate col nome di *Eulogie*, giacchè comunemente non erano le particole della sagra comunione, che si davano al popolo, ma una semplice loro rappresentanza. È qui sembra indispensabile aggiungere, che facendosi del pane che veniva offerto all'altare, tre divisioni, una pel celebrante, l'altra pei comunicanti, la terza che sopravvanzava con rito solenne benedetta tagliavasi in molte parti, e nel fine della messa distribuivasi a quelli che non volevano, o non potevano comunicarsi; anzi si legge, che talora fu dato pure a chi si era comunicato, queste propriamente dicevansi *Eulogie*, il qual nome significava cibi benedetti, ed introdotte furono a far le veci dell'Eucaristia, e per rappresentare quella comunione più frequente che praticavasi per l'innanzi dai primitivi fedeli.

I cucchiai sono stati, ad uso della sagra mensa, adoperati fino dagli antichi tempi, o per infondere il vino e l'acqua nel calice, o per mescolare i sacri oli, e per mettere l'incenso nei turiboli, baciandosi il cucchiaio da chi presenta la navicella coll'incenso e il turibolo, e la mano o l'anello di quello che deve porre l'incenso nello incensiere o turibolo. Gli spagnuoli ancora usano nelle loro chiese il cucchiarino per infondere nel calice l'acqua, e il vino. Quando nell'America fu rinvenuto il metallo chiamato *platino*, Carlo III. re di Spagna nel 1788, ne offrì le primizie al Pontefice Pio VI. col donargli un calice, con sua patena, cucchiarino di platino, lavorato con bellissime cesellature, e bassorilievi. I cucchiai pei detti sagri usi ora sono stati solidi, ora traforati, e se ne formarono di varie materie. Monsignor Giorgi, *Liturgia Rom. Pont.* fra le *disquisit. de S. Ministerio XCIX*, tratta *de Cochlearibus*, ed alla p. 72 riporta la figura di un cucchiaio d'argento. Nella storia dei vescovi di Auxerre c. XX, si parla di varî cucchiai lasciati alla sua chiesa dal vescovo Desiderio. Nel settimo secolo l' illustre matrona Ermatrude ordinò *Cochleria decem dari basilic. S. Crucis, vel domni Vincentii* in Parigi, come si legge presso il Mabillon, *in Append. supplementi de re diplomat.* 93. Il Du Cange ne riporta altri esempli. (*v.* Io. Battelli *Antiq. Rutupin.* 83 *de Cochleari, acuto stylo prædicto ex quo Plinii, Pollucis, et Martialis loca illustrantur, et Leibnitii Otium Hannoveranum;* 205 *de Cochlearibus ligneis Gregorio VII, dono missis a Petro Damiani.* Il Mariotti nel suo museo conserva un cucchiaio di legno, ch'era stato indorato; nel manico si vedeva S. Giuseppe e la Madonna, in mezzo il bue e l'asinello, più sotto la culla col bambino dentro, al fine i re magi.

Siccome il cucchiaio è l'usato strumento, col quale si piglia il cibo, non riuscirà discaro per ultimo che si aggiunga, non essere vero che l'uso fosse introdotto in Europa verso il secolo XVII. giacchè Marziale parla del cucchiaio col quale si estraevano le conchiglie dal loro nicchio, le uova e altri cibi più liquidi. Parlano altresì dei cucchiai Petronio, Celso, Columella, Plinio, che lo dà anche per misura; non che Varrone, Scribonio, Largo, ed altri scrittori, massime latini.

D

DECRETALI (*Epistolæ decretales*).— Rescritti, decreti, o lettere apostoliche dei sommi pontefici, che compongono il secondo volume del *diritto canonico.* Si chiamano decretali perchè stabiliscono quello che bisognò fare, o pensare nelle diverse circostanze. Le decretali attribuite ai primi papi, avanti il pontefice S. Siricio, sono supposte ed apocrife, secondo il parere dei critici. Col nome di decretali s' intendono quelle raccolte sotto il pontificato di Gregorio IX, quelle raccolte da Bonifacio VIII, quelle chiamate Clementine e le *Estravaganti* comuni, quelle di Giovanni XXII. Queste decretali, dice Van-Espen nei suoi prolegomeni §. V, sono da riceversi per *Jus commune*, e per tali furono ritenute da tutta la Chiesa. Pertanto eguale essendo la giurisdizione di qualunque romano pontefice, perchè eguale è in tutti il divino primato, anche le posteriori decretali, e le future universali, o pel comando, o per la natura della materia saranno certamente costitutive del comune diritto canonico.

Le decretali adunque dei sommi pontefici, prima di S. Siricio, che fu elevato alla cattedra di S. Pietro nell' anno 385, sono apocrife, fuorchè quelle che nomineremo di cinque pontefici dei primi tre secoli della Chiesa, cioè una di S. Clemente a' Corinti; tre di S. Cornelio a S. Cipriano, e a Fabio vescovi d'Antiochia coi frammenti di quelle; due di S. Stefano I, una di S. Dionisio, ed altra di S. Felice I. Nel secolo IV. ne abbiamo due di S. Giulio I, dodici di S. Liberio; ed otto di S. Damaso I; tutte indicate da monsignor Bartoli, *Jur. Can. Instit.* cap. 18, il quale ancora al capo seguente addita le novantasette decretali apocrife inventate da Isidoro Mercatore, ed attribuite ai papi, che precedettero S. Gregorio I, eletto nell'anno 590. Ed è perciò, che non si ammettono quelle attribuite a S. Anacleto Papa del 103, al quale si attribuirono tre lettere decretali, la prima indirizzata a tutti i vescovi e fedeli; la seconda ai vescovi d'Italia; la terza a tutti i vescovi. Gli eruditi però non le ammettono come dettate da lui. E valga il vero, il ripetiamo, quasi tutte le lettere attribuite ai pontefici sino a S. Siricio, sono responsive ad altre scritte a questi da vescovi, arcivescovi e concili, non che ai fedeli per ricevere le istruzioni, e gl' insegnamenti nei loro bisogni. Come dunque sarà da credersi, che sieno conservate le lettere responsive, quando niuna si è ritrovata finora delle messive.

Le due decretali, che corrono sotto il nome di S. Evaristo papa del 112, ed immediato successore di S. Anacleto, o una a tutti i vescovi dell'Africa, l'altra a tutti i fedeli dell'Egitto sono dai critici egualmente dichiarate apocrife. Le due lettere decretali, attribuite a Sisto I. del 132, una a tutti i fedeli, l'altra a tutte le Chiese, sono dai moderni po-

ste nel numero delle suppositizie. La lettera decretale del successore S. Telesforo, diretta a tutti i fedeli, ed a lui attribuita, porta seco il carattere di apocrifa. Due lettere si accordano da alcuni al pontefice S. Iginio, una a tutti gli ortodossi, l'altra ai suoi compatriotti ateniesi, le quali dai più dei critici sono ricevute. Cinque decreti ancora voglionsi dire di S. Iginio, e li riporta Graziano, ma non sono da tutti ammessi. Quattro lettere si riferiscono a S. Pio I, che, nell'anno 158, successe a S. Iginio; la prima a tutti i fedeli; la seconda ai fratelli d'Italia; la terza e la quarta a Giusto vescovo di Vienna. Tutte sono stimate apocrife da' moderni, quantunque da monsignor Godeau (le due ultime principalmente) sieno tenute per autentiche. La lettera di S. Aniceto del 167 a'vescovi della Francia, intorno la consagrazione de'vescovi, non è ricevuta dai dotti. Dicesi, che S. Sotero, fatto papa l'anno 175, abbia scritto una lettera a S. Dionisio di Corinto, ma essa non esiste più. Si citano altre due lettere, che fanno parte delle decretali apocrife. Gli viene ancora attribuito un libro contro gli errori di Montano, nel quale si condannano i Tertullianisti, ma il padre Ceillier, benedettino, nel t. II, cap. 7, dell'*Hist. génér. des auteurs eccles.* ediz. di Parigi 1127, fa vedere, che un tale libro è supposto. Lo stesso padre Ceillier, al cap. 17, dice inoltre, che a S. Vittore I, il quale morì nell'anno 203, si attribuiscono alcune opere, non degne di lui, quali appunto sono le quattro segnate col suo nome, due delle quali furono inserite nelle decretali apocrife. Di queste quattro lettere, la prima è diretta a Teofilo vescovo di Cesarea, la seconda agli africani, la terza a Desiderio vescovo di Vienna, la quarta ad un certo vescovo per nome Paracoda. S. Girolamo, *de viris illustribus*, cap. 34, dice che S. Vittore I scrisse alcuni opuscoli sopra la controversia della Pasqua, e sopra altre materie; ma il padre Ceillier citato assicura, nulla esistere degli scritti di questo pontefice. Le due lettere, che attribuiscono a S. Zeffirino del 203, una a tutti i vescovi della Sicilia, e l'altra a tutti i vescovi dell'Egitto, non sono credute genuine. Due lettere col nome di S. Calisto I, una ad un vescovo chiamato Benedetto, l'altra a tutti i vescovi delle Gallie, non si credono scritte da questo pontefice, benchè ripiene di ottimi sentimenti.

Non è leggitima la lettera di S. Urbano I, che gli successe nell'anno 226, e diretta a tutti i cristiani, come non lo sono le due del successore S. Ponziano, una scritta ad un tal Felice Succibuono, e l'altra a tutti i buoni servi di Dio; e neppure quella che si crede scritta dal papa S. Antero ai vescovi della provincia Betica e Toletana, non essendo allora Toledo che un piccolo borgo. Le lettere scritte da S. Cornelio del 254 a S. Cipriano e ad altri, non sono tutte genuine. Le due lettere attribuite al successore S. Lucio I, una a S. Cipriano, l'altra a'vescovi della Francia e della Spagna, nella quale si ordina che i vescovi vengano accompagnati dagli ecclesiastici, sono spurie. Tuttavolta, che S. Lucio I. abbia scritto lettere decretali, si ha dal mentovato S. Cipriano nell'epist. 67, ma queste sono perite. A S. Stefano I. del 257, oltre la lettera scritta a S. Cipriano, della quale si è perduto l'autografo, se ne riferiscono altre due cioè una ad Ilario vescovo, l'altra a tutti i vescovi, ma ambedue oggi son rifiutate come spurie. Però si conservano due lettere di questo papa, l'una riferita da S. Dionisio Alessandrino presso Eusebio lib. VII, cap. 5, l'altra appresso S. Cipriano nell'epist. 74, ricavata dalla lettera di S. Stefano I. al medesimo S. Cipriano. A S. Sisto II. vengono attribuite due lettere, la prima diretta ad un vescovo appellato Grato, e l'altra ai fedeli delle Spagne: ambedue sono stimate spurie. Nel 261 gli successe papa S. Dionisio, le cui due lettere scritte ad Urbano prefetto, e a Severo vescovo di Cordova, sono rigettate dai critici. Vi è però un frammento di una sua lettera scritta ai Sabelliani, riferita da S. Atanasio (*Ep. de decret. nicenæ synodi*). Della lettera di S. Felice I. a Massimo, vescovo di Alessandria, colla quale confuta le eresie contro la divinità di Gesù Cristo, non si ha che un piccolo frammento, lodato fra i testimoni dei SS. PP. nell'azione prima del concilio generale di Efeso. Le altre tre lettere decretali, che hanno il nome di S. Felice I, la prima a Paterno vescovo, la seconda a'vescovi delle Gallie, la terza a Benigno vescovo, sono tenute apocrife dai critici. Non sono neppure ammesse le due lettere del pontefice S. Eutichiano, una diretta ai vescovi della provincia Betica, l'altra ai vescovi della Sicilia. Lo stesso dicasi di quella di S. Cajo papa del 283, che vuolsi scritta a Felice vescovo. Due lettere, che si ascrivono a S. Marcellino, la prima a Salomone vescovo, la seconda ai vescovi orientali, hanno la medesima critica delle precedenti. S. Marcello I, che nel 304 gli successe, scrisse una lettera ai vescovi di Antiochia, ed un'altra a Massenzio, le quali sono rifiutate dai critici. Finalmente le tre lettere attribuite a S. Eusebio, la prima a tutti i vescovi della Francia, la seconda ai fedeli d'Alessandria e dell'Egitto, la terza ai vescovi della Toscana, e Campania, non si tengono per genuine dai critici. Le decretali adunque de'primi pontefici romani sino al pontificato di S. Siricio, sono riputate apocrife dagli eruditi, cioè dai critici moderni, sebbene sino alla metà circa del secolo XVII sino state citate dagli autori come genuine, e come veri monumenti de'primi tempi, principalmente nel decreto di Graziano. Veggasi mons. Bortoli, *Instit. Jur. Canon*, dove eruditamente trattò questo punto, lo che fece dopo lui anche il padre Zaccaria nel suo *Antifebronio*, t. I, dissert. 3, cap. 3, p. 283, e seg. della prima ediz. del 1767.

La prima decretale, che si ammette senza contrasto, e che dai critici è stimata legittima, è quella scritta dal sopraddetto papa S. Siricio, e diretta ad Imerio vescovo di Tarragona, colla quale si permette ai monaci l'ordine presbiterale (*v.* Pietro Coustant, *Epist. Rom. PP.* t. I, ep. I, p. 624 in *Siric.*). S. Innocenzo I. ne fece una contro i bigami; S. Ormisda del 518, scrisse una decretale ai vescovi di Spagna per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, ec. ec.

Oltre quanto si disse al volume VII, p. 221 del *Dizion.* sulla collezione dei canoni, e di alcune epistole e decretali de'pontefici, aggiungeremo altre nozioni (*v.* il Bercastel, *Storia del Cristianesimo* sugli errori delle false decretali di Isidoro Mercatore, o *Peccatore* vol. XIII, pag. 6). Questo Isidoro, di cui s'ignora la patria, da alcuni creduto S. Isidoro di Siviglia, pel soprannome di *Peccatore* che talvolta s'imposero i vescovi, formò una collezione di decretali pontificie, e si congettura che l'abbia compilata nella Francia germanica, più o meno circa l'ottavo secolo. La qual compilazione si reputa formata con altre preesistenti collezioni di canoni, e di epistole de'romani pontefici, cui quell'autore altre ne aggiunse, per lo che ve ne sono alcune comunemente riputate false dagli eruditi. Questa collezione contiene le false decretali di più di sessanta pontefici, che il Bortoli citato dice essere novantasette, da S. Clemente I. a S. Siricio ed i canoni dei concili celebrati sino all'an. 683. L'arcivescovo di Magonza Ridolfo portò questa collezione dalla Spagna in Francia. In seguito altre collezioni si fecero, e sono quelle dei *Canoni penitenziali*, le collezioni di Reginone, di Burcardo di Vormazia, di Anselmo da Lucca, d'Ivo Carnotense, al quale si attribuisce pure quella chiamata *Pannormia*, ed altre dell'antica giurisprudenza. A queste collezioni altre ne successero, che costituirono il diritto canonico più recente, cioè il decreto di Graziano, la collezione di Bernardo Circa, di Gilberto Dismani, di Giovanni Galense; le decretali d'Innocenzo III, di Onorio III, di Gregorio IX; la collezione di Bonifazio VIII, che chiamasi il sesto libro delle decretali; le *Clementine* raccolte da Clemente V, e le *Estravaganti* di Giovanni XXII, così dette perchè sono fuori del corpo del gius canonico, che colle Clementine si crede chiuso. Quindi vi sono le *Estravaganti comuni*, che comprendono le costituzioni di più pontefici.

Abbiamo il gius canonico novissimo, che è composto del settimo libro delle decretali, delle bolle, dei brevi, delle regole di cancelleria, del concilio di Trento, e delle dichiarazioni e decreti delle sagre congregazioni de'cardinali, di che si tratta ai rispettivi articoli. Il Diclich, nel suo *Dizionario sacro liturgico*, all'articolo *Decreti della sagra congregazione de'riti*, nel dire che i decreti, ossiano le dichiarazioni tutte delle sagre congregazioni di Roma, che vengono fatte *consulto Sanctissimo*, hanno forza di legge, riporta gli autori, che ciò sostengono.

Trasportata in Costantinopoli la sede dell'impero, diviso questo in orientale ed occidentale, si formarono le tante monarchie, che per la maggior parte tuttora sussistono. Pieni i popoli di venerazione per la cristiana religione, non curate le leggi romane, ubbidirono alle ordinazioni dei vescovi e dei sommi pontefici. Tanta si fu la venerazione, che i principi e le nazioni avevano a'sagri canoni de'concilî, ai decreti ed alle *costituzioni pontificie*, ai detti ed alle sentenze de'santi Padri, che interamente le adottarono, e come proprie leggi di buon grado le osservavano. All'insorgere di qualche difficoltà si ricorse al romano pontefice, il quale, a similitudine degli antichi imperatori, rescriveva, e tali determinazioni si dissero *Rescritti*, e *Decretali Epistole*, che ebbero forza di legge. Verso l'a. 1147, nel pontificato di Eugenio III, Graziano di Chiusi, celebre monaco benedettino di Bologna, pubblicò un'opera, che gli acquistò fama immortale, intitolata *Concordia discordantium canonum*, la quale di poi venne appellata *Decreto di Graziano*. Altri stabiliscono tal pubblicazione all'an. 1151. In esso Graziano principalmente procurò non solo di riferire i canoni, ma di conciliare e concordare i discordanti, e quelli fra loro contrarî. Sotto tal nome vuolsi, che Eugenio III non solo approvasse l'opera, ma che ne ordinasse l'insegnamento nelle università, come si pratica al presente, giacchè prima Pio IV, e poscia S. Pio V, deputarono uomini dottissimi, acciò emendassero il *Decreto di Graziano;* operazione, che venne approvata da Gregorio XIII, in un agli altri libri canonici. Questa collezione si divide in tre parti; la prima tratta delle *persone*, e contiene 101 distinzioni; la seconda parla dei *giudici*, ed è divisa in 36 cause; la terza, che appartiene alle *cose*, comprende un trattato della *consagrazione*, diviso in cinque distinzioni. Si forma il *Decreto di Graziano* con lunghi estratti della sagra Scrittura, dei canoni apostolici, dai concilî generali, e particolari, delle decretali de'sommi pontefici, dalle opere dei santi Padri, e scrittori ecclesiastici, dai libri del diritto civile dei romani, dai capitolari dei re Francesi, dai rescritti imperiali, e finalmente dall'istoria ecclesiastica, e dalle disposizioni pontificie. Questa importantissima opera non va esente da errori, ed equivoci significati; laonde fu comentata da Dido Cuvaruvia, da Antonio Conti, e da Antonio Agostini, chiamati *correttori romani del diritto di Graziano*, siccome a ciò deputati dai menzionati pontefici. Il comento si pubblicò col titolo: *Emendatio Gratiani*. Inserì ancora Graziano nel suo *Decreto*, delle leggi civili, delle rubriche, e molte sue opinioni, per cui tra i dottori è controversia l'autorità di queste, essendo Graziano un uomo privato, senza autorità di promulgar leggi. Che il decreto di Graziano contenga molti errori, il rilevò anche il dotto vescovo Sarnelli nel tom. V delle *Lett. Eccles.* lettera XXIX, *Se i detti di Graziano possono chiamarsi canoni*. Tuttavolta sull'autorità della collezione di Graziano è a consultarsi il padre Mamachi, che ne tratta eruditamente nella sua opera: *Degli acquisti delle mani morte*, lib. 2, par. 2, cap. 3, pag. 38.

Dopo Graziano la prima collezione delle decretali fu fatta dal preposto Bernardo Circa Papiense sotto Alessandro III, e conteneva le costituzioni emanate dai concilî, e dai Padri, tralasciate da Graziano. Altri dicono, che i corpi delle decretali fossero formati dal detto preposto di Pavia, indi vescovo di Faenza, verso l'anno 1190. Altra collezione ne fu fatta da Giovanni Gallese, o Vallese di Volterra, che nella sua opera riunì le decretali precedentemente raccolte dall'abbate Gilberto, e da Alano vescovo di Auxerre. Altra venne compilata da Bernardo, arcidiacono di Compostella, nei primi anni d'Innocenzo III, la qual collezione ebbe corso per alcun tempo sotto il titolo di *Romana compilatio*. Però tutte le mentovate collezioni furono fatte di privata autorità. Ma nel medesimo pontificato d'Innocenzo III. Pietro Beneventano, della nobile famiglia Collevaccino, cappellano, e notaro pontificio, formò un corpo di lettere decretali. Questa opera, nella quale il diligente collettore raccolse in cinque libri le decretali di quel gran papa sino all'anno XII del suo glorioso pontificato, con sue lettere venne indirizzata all'università di Bologna, e dal lodato Antonio Agostini *in præfat. Collect. antiq. decret.* e da altri è riconosciuta per la prima collezione fatta con pubblica autorità. Evvi un'altra collezione eseguita sotto il medesimo Innocenzo III, in cui si raccolsero i canoni del concilio generale lateranense IV, e le costituzioni di quel papa. Abbiamo pure la collezione chiamata *Quinta compilazione di Onofrio III*, che però non venne pubblicata. Laonde, essendosi rinvenuta manoscritta, fu da ultimo data alla luce da Innocenzo Cironio, cancelliere dell'accademia di Tolosa, che la corredò di dottissimi comenti.

Il pontefice Gregorio IX, spertissimo nella scienza del diritto canonico, incaricò S. Raimondo di Pennafort dell'ordine de'predicatori, suo confessore e cappellano, di raccogliere i decreti dei papi, e de'concilî dopo l'anno 1150, ove finiva la compilazione di Graziano. Il santo v'impiegò tre anni, e divise la collezione in cinque libri. Gregorio IX, la pubblicò col nome di *Decretali* nel 1234, ed ordinò che fosse seguita in tutte le scuole, e tribunali, vietando qualunque altra raccolta, senza l'autorità della santa Sede. Questa collezione, uno de'più bei monumenti della legislazione cristiana, della quale i sommi pontefici sono i soli ed unici autori, è la parte più compiuta di tutto il corpo del diritto canonico, ed è quella sulla quale ordinariamente hanno lavorato tutti i comentatori di esso. Tuttavolta i critici osservano intorno a questa sesta collezione di Gregorio IX (in cui poi Nicolò IV inserì la regola di S. Francesco), che essendo state tolte alcune cose utili dalle precedenti collezioni, ed aggiuntevi delle dubbie, conveniva ricorrere alle stesse precedenti collezioni, a togliere qualunque dubbiezza, ed oscurità. Perciò Bonifacio VIII. determinossi ad ordinare altra collezione delle decretali, che chiamò *Sesto libro delle decretali*, perchè fù seguito alle decretali di Gregorio IX. Ne diede l'incarico a Guglielmo Mandagot, a Berengario Fredol, ed a Riccardo Petroni, che poscia creò cardinali, meno il primo che venne creato da Clemente V, ed in cinque libri pubblicò la collezione nel 1297, o 1298. Questa celebre collezione specialmente comprende le costituzioni, ed i decreti di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano IV, di Gregorio X, di Nicolò III, e dello stesso Bonifacio VIII, il quale vietò pure di ricevere altre decretali de'suoi predecessori, che non fossero contenute in questo *sesto libro*, di cui mandò una copia all'università di Bologna. Si dice, che Bonifacio VIII, nella formazione della raccolta, fece scegliere da tutte le costituzioni quelle che sembrarono utili per essere seguite nei giudizî, ed insegnate eziandio nelle scuole, come ne fece togliere, e cambiare alcune, siccome profondo giureconsulto. Tutto si legge nella bolla posta in principio di questa rinomata collezione, e diretta a Bologna, a Padova, a Parigi, e ad Orleans. Questo sesto libro venne pubblicato a'3 marzo 1299, e talmente riuscì gradito, che molte costituzioni in esso contenute, furono nominatamente accettate nel concilio tenuto a Melun nel 1300.

In appresso Clemente V raccolse le sue costituzioni, ed i canoni del concilio generale di Vienna da lui celebrato nel

1311, la qual raccolta dal suo nome chiamò *Clementina*, ed inserì nel libro settimo delle decretali. Ma siccome egli morì a'20 aprile del 1314, il suo successore Giovanni XXII la pubblicò nel 1317, col nome di *Clementina*, che contiene cento e sei costituzioni, ec. Inoltre questo papa ne prescrisse l'osservanza in forza di legge, con una bolla indirizzata, non già all'università di Bologna, come falsamente venne asserito, ma sì all'università di Avignone, ove Clemente V avea stabilita la residenza pontificia, e come si vede dall'originale di detta bolla. Nel suo pontificato Giovanni XXII pubblicò pure le *Estravaganti*, e le *Comuni* decretali così chiamate perchè, come si accennò, sono fuori delle altre compilazioni, e comuni al medesimo Giovanni XXII, e ad altri pontefici, ma hanno la medesima autorità di legge come le altre decretali. Laonde i libri, che presentemente compongono il diritto canonico, e che si usano nel foro, e si spiegano nelle scuole, sono il *Decreto di Graziano* le *Decretali*, il *Sesto* di Bonifacio VIII, le *Clementine*, le *Estravaganti*, e le *Comuni*. Questi libri sono abbondantemente corredati di comentari, ossiano *Glosse*, le quali hanno anche queste una qualche autorità riguardo alla spiegazione ed interpretazione delle leggi. *Decretalista* chiamasi il professore incaricato in una scuola di diritto, della cura di spiegare il decreto di Graziano, come chiamasi *canonista* chiunque sia versato nella scienza dei canoni. Il Macri appella *decretista*, il dottore in sagri canoni.

DENARO DI S. PIETRO. — Offerta e pio tributo, che diverse nazioni cristiane pagavano alla santa sede, ed alla basilica vaticana. E siccome facevasi in particolare alla tomba ed in onore del principe degli apostoli, tali offerte e contribuzioni furono dette *Denaro di S. Pietro*, massime quella che l'Inghilterra faceva ogni anno da' primi del secolo VIII. sino ai primi del secolo XVI. Parleremo prima del *Denaro di S. Pietro*, che pagavano gl'inglesi: poscia accenneremo quello contribuito da altri stati e regni.

Il denaro di S. Pietro, che annualmente la nazione inglese somministrava alla santa sede, oltre tale denominazione, ebbe pure per quelle di *Romescot*, *moneta d'ogni fuoco*, *ed eleemosyna S. Petri*. I romani chiamarono siffatta contribuzione *denaro di S. Pietro*, secondo Ranolfo Castrense (*hist*. l. 5, cap. 24) perchè l'offerta era diretta al santo apostolo, gl'inglesi l'appellarono *Romescot*, *idest nummus romanus*. Fu detto *moneta d'ogni fuoco*, perchè ogni casa lo doveva pagare qualora in essa vi fossero trenta denari propri, ed ogni casa religiosa ancora, eccettuato soltanto la celebre badia di S. Albano. Finalmente si chiamò *limosina di S. Pietro*, *eleemosyna S. Petri*, come viene indicato nelle leggi di Odoardo c. 10, ed anche in una carta di Pasquale p. *apud Edmundum*, l. 5. *hist* nov. p. 113.

Nell'anno 725, Ina *West saxonum*, re dei sassoni occidentali, si recò in Roma ad *Limina Apostolorum*, ed a visitare il pontefice S. Gregorio II. Tornato poi il re alla sua residenza, secondo il racconto di Beda (*hist*. l. 5, c. 7) prima di rinunziare al suo regno, per abbracciare la professione monastica, volle renderlo tributario al romano pontefice, obbligando se medesimo, e i suoi successori di contribuire ogni anno alla chiesa di Roma, *un denaro di argento*, da pagarsi da ciascuna casa del regno. Non deve occultarsi, che Polidoro Virgilio, *hist. Angl*. lib. 4, pag. 118, dice, che Ina fece il suo regno tributario alla santa sede circa l'anno 740; ma in questo il re Ino era morto, come vogliono alcuni, o al meno era certamente monaco. Tuttavolta varie sono le opinioni. Nelle *Miscellanee* del Baluzio tom. I, dell'ediz. di Lucca 1761, *in append. monum. hist. card. Aragon.*, *ex tabul. lucenss*. p. 441, si riferisce in vece, che Etevolfo, o Etedulfo o Etebulfo re d'Inghilterra, condottosi a Roma nell'anno 847, si fece confermare dal Papa S. Leone IV. il titolo di re, essendosi obbligato di far continuare alla sede apostolica l'introdotto tributo: *tributum obtulit S. Petro de unaquacumque domo argenteum nummum in anno*, *quod usque hodie in Anglia servatur*. In altro luogo si ripete: *Postea Romam abiit*, *et contulit Deo*, *et beato Petro singulis annis de qualibet domo totius Angliæ unum denarium*, *qui hodie denarius S. Petri vulgariter appellatur*, *et ipsemet ob devotionem*, *quam erga Deum gesserat*, *purum denarium obtulit pura mente*. Altri dicono, che Etelulfo, nel far tributario il suo regno alla sede apostolica, obbligasse ogni famiglia a pagare alla medesima un scellino per ciascun anno, e siccome questo credevasi offerto ai SS. apostoli, e specialmente a S. Pietro, chiamossi *denaio*, *o denaro di S. Pietro*.

Per altro questa legge generale sopra ogni casa fu poi limitata, e ristretta dalle leggi del re Odoardo, c. 10, e di Guglielmo *il bastardo*, c. 18, a quelli soltanto che avevano, come si disse, trenta denari di moneta viva nella loro casa, giusta le leggi chiamate dagl'inglesi *Danelaye*; che si riportano nel registro di Cencio Camerario, presso il Muratori, dissertazione LXIX *antiquit. Italic*. Ne fu esentata la suddetta badia di S. Albano, perchè si narra nella vita di Offa II, intorno alla medesima chiesa: *quæ tanta liberalitate privilegiata refulget*, *ut ab apostolica consuetudine*, *et redditu*, *qui* Romescot *dicitur anglice*, *denarius sancti Petri latine*, *quum neque rex*, *neque archiepiscopus*, *vel episcopus*, *vel prior*, *aut quilibet de regno*, *ab illius solutione sit immunis*, *ipsa quidem ecclesia*, *quæ basilica S. Petri dicitur quieta est*. La medesima generalità così viene confermata da Matteo Westmonasteriense all'anno 704, e dal Chartular. SS. Trinitatis codemensis fol. 56: *Unusquisque*, *qui habet fœminam*, *debet dare unum denarium S. Petri*, *et qui non habet*, *unum obulum præter Francalenum*.

Roberto da Monte ne dichiara autore Offa re di Mercia, dicendo: *Hic est Offa rex*, *qui dedit vicario b. Petri romanæ Urbis Pontifici redditum statum*, *quod vocatur* Romescot *de singulis dominibus regni sui in æternum*. Abbiamo dal Novaes, che Offa, re dei merciori, intraprese a titolo di religione il viaggio di Roma, e vi giunse nell'anno 793; che rendette omaggio al papa Adriano I, confermò il suo regno tributario alla Chiesa romana, ed accrebbe le rendite della scuola pei pellegrini inglesi, già fondata in Roma dal re Ina, la quale fu poi convertita nel celebre ospedale di S. Spirito in Saxia. Matteo Westmonasteriense, parlando dello stesso re Offa nell'anno 794, ecco quanto dice: *Ex his omnibus provinciis dedit rex præfatus denarium b. Petri ut praedictum est*, *quod* Romescot *appellatur*. Ciò si conferma da Matteo Paris, il quale narra: *Hoc autem sciendum est quod Offa rex magnificus tempore quo b. Petri vicario romanæ Urbis pontifici*, *redditum statutum*, *idest* Romescot *de regno concessit*, spiegando così in che consistesse questo censo: *Tandem divina inspirante gratia consilium invenit salubre*, *et in die crastina scholam anglorum*, *quæ tunc Romæ floruit*, *ingressus*, *dedit ibi ex regali munificentia ad sustentationem gentis regni sui illic venientis singuols argenteos de familiis singulis*, *omnibus in posterum diebus singulis annis*. Ciò si ripete anche dal Brompton, il quale dice a p. 1235: *Nam*, *ut dicitur communiter*, *illum censum*, *qui Romperny sive Petrospeny vocatur*, *Deo*, *et b. Petro et d. Papæ*, *qui tunc fuerat*, *et successoribus suis*, *rex Offa primo contulit*. *Ma in fœdere Eduardi*, *et Gothurni regnum*, *c*. 16, *in legibus Canuti regis c*. 5, *et in legibus Henrici I*., *c*. 12 *si chiama Romfeah*, *ovvero Romfee quasi nummus Romæ dicatus*, *Romæ datus*.

Nel pontificato di Giovanni XIX. detto XX, Canuto re d'Inghilterra si recò in Roma ben accolto, e trattato dal papa, laonde in gratitudine comandò ai suoi sudditi di essere diligenti di trasmettere a tal città il consueto soldo all'apostolo S. Pietro. Anche Enrico Huntidonense, l. 6. p. 164, narra che nel 1027, *rex vero Chanutus Romam splendide perrexit*, *et eleemosynam*, *quæ vocatur* Romescot, *quam antecessores sui dederunt Ecclesiæ romanæ*, *perenniter assignavit*. Si aggiunge nel monastico anglicano, lib. I, p.

205, parlando dello stesso re Canuto, che ad un tempo era pure re di Danimarca: *etiam Romæ scholam anglicam constituit, et ad fovendum eam ex Anglia omni anno dari censum voluit, quod anglice dicitur* Romescot. Il Novaes, nella vita d'Innocenzio III, dice che l'esenzione suddetta della badia di S. Albano dal pagar il denaro di S. Pietro, e che questo dovessero tutti gli altri contribuire, non solo era stato nuovamente stabilito dal re Canuto con legge, ma anche dai re Odoardo il confessore, il conquistatore, ed altri. Ma che essendo stato Odoardo III. il primo a proibirlo, presto fu rimesso in vigore, e che avendo il re Giovanni oppressi i diritti degli ecclesiastici, fu minacciato nel 1213 di punizione da Innocenzio III: laonde sottopose il suo regno alla santa sede, coll'annuo censo di mille lire sterline, oltre il denaro di S. Pietro. Fr. Paolo Sarpi parla di questa contribuzione nel *trattato delle materie beneficiarie*, e ragionando d'Innocenzo IV eletto nel 1243, non potè fare a meno di confessare, che l'Inghilterra più di una volta si fece tributaria alla Chiesa romana, col censo di cento marche d'oro, chiamato il *denaro di S. Pietro*, per isfuggire la guerra allora imminente de' francesi, i quali si resero rispettosi d'invadere un feudo del pontefice. Il collegio dell'archivio della *curia romana* era destinato ad esigere le annue corrisposte del denaro di S. Pietro, alla ragione di cento due e mezzo per ogni centinaio di ducati. Se ne intimava il pagamento: *summonebatur in festo apostolorum Petri et Pauli*, ed esigevasi *in festo vinculorum S. Petri*, in memoria dell'invenzione delle reliquie di S. Albano seguita in questo giorno, come ricavasi dai canoni di Edgaro c. 54, in *legibus Canuti* c. 9; del re Odoardo c. 10, e di Enrico I. e II, nel concilio cunliamense, anno 1009 c. 11. Si trova però una diversità dell'esazione, indicata in questo passo di un inventario mss. del 1366, prodotto dal Muratori tom. V. *ann. Ital.* col 827: *salvo per omnia denario b. Petri, videlicet mille marcas sterlingorum annuatim percipiat ecclesia romana, in festo b. Michaelis V, et in Pascha V, marchas VII. pro regno Angliæ, et III. pro regno Hiberniæ.*

Divenuto questo antico tributo un censo del patrimonio della chiesa romana, talvolta si sono adoperate le censure ecclesiastiche contro i morosi, come rilevasi da Innocenzo III, nel lib. 16, epistola 175 in *Chronico Aulæ regiæ*, c. 9. Fu inoltre ridotto questo tributo all'annua somma di ducento lire, e soldi ventisei da raccogliersi dai vescovi, come dimostrano il Prynneo, *in liberalitatibus eccles. Anglic.* t. III. p. 50, e 1171. Una porzione del medesimo s'impiegava per uso del sommo pontefice, e l'altra in vantaggio della *Schola S. Mariæ Anglorum*, come si legge nell'*epistola Alexandri II. P. P. Ad Willelmum nothum apud Baronium* an. 1068; in Lanfranco *epist.* 7; in Olderico Vitale, I, 3, p. 465; nello Spelman *in Romescot*; in Du Cange *in Denarius S. Petri*; nel Macri *in Romescot*; e nel Gradenigo nella *forma de' piombi pontefici* pag. 55. I romani pontefici solevano inviare in Inghilterra per collettori, e ricevitori del denaro di S. Pietro, personaggi e prelati cospicui. Giulio II. vi mandò Giampietro Caraffa, il quale fu creato Cardinale da Paolo III, e nel 1555 divenne papa col nome di Paolo IV. N'era ricevitore generale pel pontefice Clemente VII, il celebre Polidoro Virgilio, quando, nel 1534, il re Enrico VIII. avendo abrogato per tutta la monarchia l'autorità pontificia, e bandita la religione cattolica, negò il pagamento del denaro di S. Pietro, perchè Clemente VII. gli avea negato il divorzio con Caterina d'Aragona, e di unirsi in matrimonio con Anna Bolena. Tuttavolta fu rinnovato il pagamento nel pontificato di Giulio III, nel primo biennio del regno della regina Maria, figlia di Enrico VIII. Fu poi finito di pagare il denaro di S. Pietro, ed affatto soppressa la contribuzione nel primo anno del regno di Elisabetta, cioè nel 1558.

La pia religiosa contribuzione, chiamata *denaro di S. Pietro*, non solo fu data dall'Inghilterra, ma, come dicemmo, anche da altre nazioni, non per altro al modo del nominato regno, per cui Olao re di Svezia, l'imperatore Carlo Magno, ed altri principi imposero nei loro stati simili tributi in favore della Chiesa romana. Nondimeno essi non ebbero quella celerità, e lunga durata del denaro di S. Pietro somministrato dagl' inglesi. Se ne stabilirono pure in Polonia, in Boemia, ed altrove, siccome andiamo ad accennare. E primieramente abbiamo dal Duglosso il denaro di S. Pietro, che nel 1041, sotto Papa Benedetto IX, i polacchi si obbligarono di pagare a S. Pietro, consistente in una piccola moneta, che ogni anno dovevano pagare, per tenere acceso un lume nella chiesa di S. Pietro di Roma. Attesta S. Gregorio VII, l. 8, *epist. ultima*, della Francia: *Dicendum est autem omnibus gallis, et per veram obedientiam præcipiendum, ut unaquæque domus, saltem unum denarium, annuatim solvat b. Petro, si eum recognoscunt patrem, et pastorem suum more antiquo.* Parlandosi della Boemia, nella vita di Carlo IV. imperatore, si dice: *Processi cum ipso versus Avenionem ad pp. Benedictum XII. ad concordandum cum eo de denario S. Petri, qui datur in diœcesi Wratislaviensi.* Il brano della seguente bolla di Alessandro III, dell'anno 1179, che si porta nel t. I, *Stobal. Hist. geneal. dom. reg. Portug.*, p. 8, ci manifesta che pagavasi ancora dal Portogallo: *Ad indicium autem, quod præscriptum regnum Portugalliæ b. Petri juris existat, pro amplioris reverentiæ argumento, statuisti duas marchas auri, annis singulis, nobis, nostrisque successoribus persolvendas.*

Ditmaro nel lib. 6, e S. Gregorio VII, l. 2, *epist.* 7, dimostrano essersi usato lo stesso censo nella mentovata Polonia. Se ne rileva la origine da questo passo del *Chronic. Aulæ regis*, c. 9, anno 1320: *Lokotto dux Sandomeriæ a sede apostolica obtinuit coronam regalem Poloniæ.... incœpitque statum denarium S. Petri de unoquoque capite humano, sedi apostolicæ decimaliter solvere, qui antea longo tempore denegatus fuerat, et dicitur, de facto, non de jure. Verumtamen quia duces Silesiæ hunc dare decimalem denarium denegant, apostolicam ipsorum dominia usque hodie stant sub ecclesiastico interdicto.* In una lettera del duca di Slesia, erede del regno di Polonia, scritta a Giovanni XXII. 1323, si dice: *Denarium vero S. Petri, licet modo insolito exigatur, ipsum tamen ego, et fratres mei, in signum obedientiæ, qua sacratisimæ paternitati vestræ et apostolicæ sedi, immediate nos recognoscimus esse subiectos, in omnibus terris, et districtibus nostris solvi dudum mandavimus.* Del denaro di S. Pietro si parla anche in un inventario prodotto dal Carpentier, t. II. *Glossar.* p. 253, riguardante Culma, e la provincia di Pomeriana, colla data dell'anno 1336. Fra questi pagamenti del denaro di S. Pietro, deve annoverarsi anche quello, che facevasi dalla provincia di Gnesna. Leone X. ne accordò l'esazione e fruttato per un decennio al Re Sigismondo I. Questa permissione fu prorogata ad altri due decenni da Clemente VII, e Paolo VIII, riserbatene soltanto una risposta di ottanta ducati d'oro di camera. In un breve dello stesso Paolo III. de' 27 agosto 1536, mentre durava ancora il terzo decennio accordato dallo stesso Sigismondo I, si enuncia la valutazione del ducato a ragione di valuta vecchia, uno scuto *auri in anno, et duobus bollendinis cum dimidio, pro quolibet ducato de camera computatis.*

Il Rinaldi, all'anno 1317 num. 48 e 49, parla del censo delle mille marche pagate dal re d'Inghilterra Odoardo II. dal papa Giovanni XXII. Inoltre dice che questi ordinò a Rigaudo camerlengo papale, che riscuotesse il denaro di S. Pietro in Inghilterra, in Ibernia, e in Vallia. Ed avendo Giovanni XXII ingiunto al vescovo eletto, ed al capitolo d'Ypsala, che nel regno di Svezia raccogliessero il denaro di S. Pietro, pregò il re di non impedire agli svedesi il pagamento. Che tal papa riscuotesse il denaro di S. Pietro in Inghilterra, in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, ed in

Polonia, ne fanno fede le lettere apostoliche scritte ai rispettivi re, ed agli arcivescovi Lundese, Nidrosiense, e Gnesnense.

Tanto del denaro di S. Pietro, cui pagavano gl'inglesi, quanto di quello somministrato da altre nazioni, trattano i seguenti autori: Giovanni Spelman *ad vitam Aelfridi*; Mattia Zimermanno, in *Florilegio*, p. 288; il Muratori nella bellissima dissertazione *de monetis Italiæ*, nel t. I, p. III. della raccolta del dotto Argelati, pubblicata in Milano nel 1750, intitolata: *De monetis Italiæ variorum illustrium virorum dissertationes.* Ivi osserva, che l'Illesio nel suo *tesoro delle lingue antiche*, riporta una dissertazione d'Andrea Fontaine di Oxford, sopra i denari volgarmente detti di S. Pietro. Il p. Zaccaria, nel tom. III. della sua *Storia letteraria d'Italia*, pag. 525, aggiunge, che nelle *Amenità teologiche* di Gio. Fabricio, stampate ad Elmstadt nel 1699, trovasi un'altra *Dissertazione* d'Andrea Arnoldo: *del denaio di S. Pietro che i romani chiamano tributo e gl'inglesi limosina.* Il Cancellieri nelle *Memorie istoriche delle sagre teste dei ss. Pietro e Paolo*, a pag. 47, parla dei denari, e delle monete coniate colle immagini di S. Pietro, e di S. Paolo, ed avverte non esser vero, che vi sieno stati denari, o monete inglesi dette di S. Pietro.

DENARI DI GIUDA (I TRENTA). — Quantunque all'art. DENARO, nel corpo di questa Enciclopedia, avessimo accennato di qual valore fossero i trenta denari pe' quali fu venduto da Giuda il nostro divin Redentore, non dispiacerà trovar qui le varie opinioni degli autori ecclesiastici intorno a tale subbietto.

Fu d'opinione S. Ambrogio che ciascuna di quelle monete di argento, che furono prezzo dell'infame tradimento, fosse del peso di una dramma, quanto pesa un giulio romano, ed un reale di Spagna. Se questo fosse vero, i trenta denari sarebbero tre scudi di moneta romana, e perciò non sembrano bastanti all'acquisto del campo del vasaio fatto con tal somma. Il Baronio credette, che fosse una libbra d'argento, lo che sarebbe pari a scudi romani centoquarantaquattro, valutandosi ogni oncia scudi dodici. Non pare, che tanta somma fosse data per azione sì vile, e di facile riuscita; laonde è più probabile che il *triginta argenteos* si debba interpretare pel *siclo*, che valeva quattro giulî romani, o quattro reali di Spagna, e, seguendo questa opinione, i trenta denari formerebbero dodici scudi romani. Calcolando quindi su i due denari, già dati a Giuda, uno de' quali si conservava in Parigi, l'altro in Roma nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, non formerebbero che sei scudi romani.

Dice in oltre l'autore che i campi de' vasai sono ineguali per la terra che vi cavano, e che siccome anticamente non si abbondava di denaro, con poca somma si comprava ciò che adesso ne richiede una assai maggiore. Di più vuole S. Ambrogio, che Giuda nel ricevere trenta denari, avesse la decima parte di quell'unguento, che la Maddalena sparse sul capo del divin Maestro in Betania. Tal unguento, per testimonianza degli apostoli, si poteva vendere trecento denari; ma essendo il denaro la quarta parte del siclo, e l'argento la metà del siclo, si crede che non ricevesse la decima parte, ma piuttosto la quinta parte del costo di detto unguento. Conchiude il P. Menochio, con l'osservazione fatta da altri, che ai trenta argentei corrispondano le trenta maledizioni, che si danno a Giuda nel salmo 108. Analogamente il Sarnelli nelle sue *lettere ecclesiastiche*, tom. III, scrisse la lettera XVI: *Come co' trenta argentei di Giuda si potesse comperare il campo di un vasaio; e che dove è poco denaro, poco vale la roba.* Quindi della forma e qualità del denaro di Giuda (che si conservava in S. Croce in Gerusalemme, e creduta una moneta di Rodi), ei tratta al tom. X, lettera XIX, num. 12. Ancora egli ritiene, che Giuda fosse pagato con sicli come pecunia pubblica. Altri dicono, che Gesù Cristo fu venduto per trenta denari, vale a dire per trenta sicli, che formavano quarantotto lire, dodici soldi, e sei denari, secondo il padre Calmet, e che in origine presso i romani il denaro valeva dieci assi, o quattro sesterzi, ciascuno dei quali valeva due lire e mezzo, dal che proviene, ch'è stato detto *denaro*, *denarius* (*v.* G. Schwartze, *de pretio quo Salvator inæstimabilis æstimatus est*, Viterbi 1778, et in *Thes. Theolog. Phil.* tom. II; Seb. *Schmidium de venditione Christi*, Argent. 1688; Jo. Fidalke *ad vaticinium Zachariæ*, *de Iesu 30 argenteis vendito sub Jeremiæ nomine a Matthæo rite citatum* 1729, Joh. Frischmuth, *de XXX argenteis vili pretio quo æstimatus est Messias*, Jenæ 1727.

DE PROFUNDIS. — Salmo penitenziale 129, cioè il penultimo, mentre nell'offizio de' morti è il quarto. Giovanni Vitali di Palermo, nella parafrasi del salmo *De profundis*, stampata in Bologna nel 1553, presso Anselmo Giaccarello, e riportata nel Cinelli nella *Bibl. volante*, tom. IV, pag. 363, così si espresse:

Desidia, invidia, ira, venus, fumi, ardor habendi,
Et gula, sunt lernæ cuilibet hydra suæ.
Sterne hanc virtutis clava; torre ignibus hydram.
Amphytrioniades sic tibi virtus erit.

Il P. Gaetano Magenis, cherico regolare teatino, nella vita di S. Gaetano Tiene, estratta da autentici documenti, compendiata e corretta dal P. Bonaventura Hartmann della stessa congregazione, e stampata in Venezia nel 1776, nella parte II, cap. 4, §. 4, num. 415, dice, che verso l'anno 1546 il medesimo S. Gaetano in Napoli istituì il pio uso di suonarsi nelle chiese le campane ad un'ora di notte, per invitare con tal suono i fedeli alla recita del salmo *De profundis* in suffragio delle anime del purgatorio. Questa divota pratica volgarmente venne chiamata l'*Ave Maria de' morti*, per l'antico pio costume di recitarsi l'*Angelus Domini* alle ore ventiquattro, detta comunemente l'*Ave Maria.* Quindi sì lodevole uso vuolsi stabilito per tutto il cristianesimo con decreto del pontefice Paolo V, dopo che l'aveva introdotto in Roma per la prima volta nel 1609, e nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, il servo di Dio fr. Ambrogio Brandi romano, dell'Ordine de' predicatori, priore allora di quel convento, e insieme provinciale, e già predicatore apostolico di Clemente VIII. Quindi abbiamo dal veridico, e contemporaneo diarista Giacinto Gigli, che nella terribile pestilenza, la quale afflisse Roma nel 1656 sotto il pontificato di Alessandro VII, i morti erano trasferiti con le barchette nel prato presso la basilica di S. Paolo, ove erano sepolti, e che in suffragio de' morti di di peste fu ordinata la recita del *De profundis*, ad un'ora di notte. Che sì pio costume fosse in questo tempo introdotto in Roma, ovvero ristabilito, per invitare i romani alla recita del salmo, lo dice anche l'abbate Costanzi. *L'osservatore di Roma*, t. II, p. 45 e 46 del supplimento del tomo primo.

Qualunque sia l'origine di una tal divozione, certo si è, che nel detto secolo XVII costantemente si praticava, come si legge nel breve *Unigeniti Dei Filii*, d'Innocenzo XI, dato a' 28 gennaio 1688, sopra le indulgenze da lucrarsi da chi ha qualcuna delle croci, o corone, o rosari, che abbiano toccato i luoghi santi, e le sagre reliquie di terra santa. Ad eccitare per altro vieppiù la pietà de' cristiani per suffragare le anime del purgatorio, Clemente XII ai 14 agosto 1736 emanò il breve *Cœlestes Ecclesiæ thesauros*, col quale concesse l'indulgenza perpetua di cento giorni, a tutti i fedeli ogni volta, che al suono della campana ad un'ora di notte genuflessi, divotamente reciteranno il salmo *De profundis*, col *Requiem æternam* in fine; ed a quelli, che per un anno intero avranno fatto sì pio esercizio alla indicata ora, concede per una volta all'anno l'indulgenza plenaria in un giorno ad arbitrio, confessati e

comunicati. Quelli poi che non sapessero il *De profundis*, potranno lucrare le dette indulgenze, recitando un *Pater noster*, ed *Ave Maria*, col *Requiem æternam*. Dichiarò inoltre Clemente XII, a' 12 dicembre del 1736, che le suddette indulgenze si possono lucrare recitandosi il *De profundis* come sopra, benchè secondo la consuetudine di qualche Chiesa, e di qualche luogo, o prima, o dopo l'ora di notte, si dia il segno de' morti, come suol dirsi, col suono della campana. Finalmente il papa Pio VI, con rescritto de' 18 marzo 1781, concesse le nominate indulgenze a tutti i fedeli, se trovandosi in luoghi dove manca il suono della campana, reciteranno circa l'ora di notte il *De profundis*, o, non sapendolo, diranno il *Pater*, etc. come sopra si è detto. Questo salmo contiene una fervorosa preghiera ed invocazione a Dio, perchè ci ascolti ed esaudisca, sperando nella sua clemenza, e confidando nelle sue promesse, dappoichè: *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, sostenersi potrà?*

DEUS IN ADJUTORIUM MEUM INTENDE. — Versetto, che dicesi innanzi ad ogni ora canonica, con cui si chiama Dio a venire in proprio soccorso, dicendosi col responsorio, *Domine ad adjuvandum me festina*, Signore affrettati a darmi aiuto. Bauldry, *Manuale sacrarum cærem.* p. *quinta*, *ex secundo libro, de vesperis*, ec., e Gavanto colle addizioni del Merati, *Compendio delle cerem. eccl.*, massime la sezione decima, *delle ceremonie nella* recita delle ore canoniche. Quando si dice il *Deus in adjutorium*, ec. si usa il segno della croce, segnandosi colla mano estesa la fronte, il petto, la spalla sinistra, e la destra. Pompeo Sarnelli, *lettere ecclesiastiche*, tomo IV, lettera VII, n. 7, spiega come appresso questo versetto. Il Novaes, t. I, p. 258, dice che il papa S. Gregorio I, nel VI secolo, introdusse nel principio delle ore canoniche il *Deus in adjutorium*, col *Gloria Patri*, etc. Nella vita di S. Lutgarda si legge, che bench'essa non intendesse l'idioma latino, nondimeno si accorgeva, che nel recitare il versetto: *Deus in adjutorium meum intende*, fuggivano i demoni, e conosceva perciò quanto efficaci fossero quelle divine parole, sebbene al dire del biografo, chi le pronunzia, forse non del tutto le intenda. Ed è perciò, che la Chiesa le ha introdotte in principio di tutte le ore canoniche, meno in alcuni tempi, secondo i riti. Quindi l'abbate Isaac nella *collezione* 10 di Cassiano cap. 9, ecco come ciò spiega: *Hic namque versiculus recipit omnes affectus. Habet siquidem adversus discrimina universa invocationem Dei: habet humilitatem piæ confessionis suæ fragilitatis: habet sollicitudinis, ac timoris perpetui vigilantiam: habet confidentiam præsentis semper, adstantisque auxilii: habet amoris, et charitatis ardorem.* Conchiude il dotto vescovo Sarnelli, che, essendo grande la nostra miseria, è tanto necessario l'aiuto della grazia divina, che l'uomo non può avere da se nè un desiderio buono, nè un pensiero a Dio grato; laonde non possiamo rettamente orare senza speciale aiuto di Dio. Ed è perciò, che a lui domandiamo aiuto affinchè in dire le laudi che seguono, illumini l'intelletto, accenda la volontà, accompagni la memoria, sicchè in tutto il tempo di questa lode, si portino a lui le parole, i pensieri, gli affetti, e i desideri: *Domine, labia mea aperies: Et os meum annuntiabit laudem tuam. aperi, Domine, os meum*, etc.

DIADEMA. — Vocabolo greco, che deriva dal verbo corono *Deo ligo*, *hoc est a* [illegible] *circumligando*. S. Bernando sopra il salmo 102, dice che il [illegible] *Diadema* è così detto, perchè *duo demit*, il principio, e il [illegible]ne. Anticamente *Diadema* indicava un contrassegno regio, [illegible]cioè una fasciola di tela bianca, che portavano in capo i re, [illegible] oggi in significato più ampio si piglia per qualunque *coron*[illegible] *reale*, ed anche semplicemente per *corona*. Nei tempi più r[illegible] [illegible]moti il diadema era veramente una fascia tessuta di filo d[illegible] lana o di seta, segno della dignità reale, perchè i re in que[illegible] tempi se ne cingevano la fronte affine di lasciare per mo[illegible]erazione e modestia la corona agli dei. Quest'ornamento d'ordinario era affatto bianco, candido, e semplice, largo tre o quattro dita, che alcuni chiamarono benda, con certe parti di essa pendenti dall'occipizio, e può essere che fossero colorate di porpora, od altro colore. Talvolta tale fascia, lista, o benda fu arricchita con oro, con perle, e con pietre preziose.

Il diadema credesi più antico della corona, *sertum*. Plinio pretende, che Bacco ne sia stato il primo inventore. Alessandro Magno si adornò del diadema di Dario, e i successori suoi ne imitarono l'esempio. Anche Filippo e Persio, re di Macedonia, usarono il diadema; altrettanto dicasi di Numa Pompilio, ed Anco Marzio re dei romani. Alcuni dicono che tra gl'imperatori romani, Aureliano fosse il primo ad usare il diadema, ovvero Eliogabalo. Questo attributo fu impresso non solo nelle medaglie degl'imperatori, ma anche delle imperatrici. E la fascia, o piuttosto il laccio che termina in tutte le corone all'estremità inferiore, rappresenta, secondo alcuni scrittori, l'idea del diadema, e ad altri sembra una specie del diadema medesimo.

Dicesi inoltre diadema anche quell'ornamento, o corona che si dipinge sopra il capo all'immagine del Salvatore, de'santi. Il diadema in forma quadra, che si vede con molti angoli ed intoppi sopra la testa di qualche immagine, ritratta ancor vivente, significa lo stato di questa vita non ancora ben perfetto. Il diadema rotondo, che si mette alle immagini de'santi, già ricevuti nella gloria, dimostra la perfezione del loro stato interamente felice. L'Ugonio, *Historia delle stazioni di Roma*, parlando, a pag. 131, della Chiesa di S. Cecilia, fa osservare che l'immagine eseguita in mosaico dal pontefice S. Pasquale I, tiene in luogo di diadema sul capo come una tavola quadrata, e dice che ciò denota come tale ritratto fu fatto essendo il papa vivente. Egli pure è di parere, che i diademi tondi si pongano ai santi già ricevuti nella gloria del paradiso, dimostrando la forma circolare il loro stato felice, mentre ai loro viventi ponesi il segno quadro per denotare lo stato di questa vita pieno di miserie, e d'imperfezioni. Avverte inoltre, che il medesimo segno del diadema quadro si vede nella Chiesa di S. Susanna sul capo di S. Leone III, che la restaurò, non che nella sala Leoniana minore, da esso fatta nel patriarchio lateranense. Il Durando nel *rationale*, e Giovanni diacono nel lib. 4 della vita di S. Gregorio I, nel descrivere l'immagine di questo papa, ch'egli medesimo avea fatto dipingere nel proprio monistero al clivo di Scauro, dice: *Circa verticem vero tabulæ similitudinem quod viventis insigne est præferens, non coronam, ex quo manifestissime declaratur, quod Gregorius dum adhuc viveret in sua similitudine depingi salubriter voluit, in quo posset a suis monachis non pro elationis gloria, sed pro cognita districtionis cautela intueri; ubi hujusmodi distichon ipse dictavit*:

Christe potens, domine, nostri largitor honoris.
Indultum officium solita pietate guberna.

Alcuni pontefici viventi, come Callisto II, ed Anastasio IV, furono rappresentati nell'oratorio di S. Nicolò vescovo di Mira, nel patriarchio lateranense (poscia incluso nell'abitazione de' Padri penitenzieri della contigua basilica), col diadema quadro, perchè il primo l'eresse nel 1124, l'altro lo restaurò. Ma i nove pontefici loro predecessori come S. Silvestro I, S. Anastasio I, S. Leone I, S. Gregorio I, Alessandro II, S. Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, e Gelasio II, furono rappresentati col diadema rotondo, ch'è l'argomento della santità, e culto ecclesiastico dato a' servi di Dio, come dimostrò Lambertini, *de can. ss.* lib. I. cap. 41. n. 22. e n. 30, ove tratta della santità di Alessandro II, e Gelasio II, benchè da noi non

denominati santi, perchè non venerati per tali da tutta la Chiesa, ma in alcuni luoghi soltanto. Lo stesso dicasi degli altri papi col diadema rotondo qui nominati senza l'epiteto di santi. Si deve poi notare, che tali pitture nel restaurarsi sotto Benedetto XIV, furono dal pittore alterate con arbitrio, ponendosi il triregno con tre corone ai papi ivi dipinti. Sugl'inconvenienti del titolo di beato, e di santo su i diademi e su i raggi posti sul capo ai servi di Dio, e sulle provvidenze prese da Urbano VIII, si può leggere il Garampi, nelle sue *Mem. eccl.* p. 431.

Il Sarnelli, nella lettera XXV del tomo III delle sue lettere ecclesiastiche, parla del diadema che si usa nelle statue. Dice pertanto, che siffatto diadema è a forma di scudo, mentre il vero diadema è propriamente una fascia, che cinge il capo, e che quello anticamente posto dai gentili sulla testa delle statue, non era già ornamento, ma una specie di piccolo ombrello, che le difendeva dagli imbratti. Tali ombrelli, in greco chiamavansi *Menisci*, cioè *Umbellæ, quæ in statuarum capitibus solent poni, ne ab avibus conspurcentur*. Furono dette *Menisci*, da *Mene, hoc est Luna*, perchè erano simili al disco della luna, ed Aristotile, ne' problemi, chiamò *Menisci*, *splendores*, *species lunatæ*, *species Lunæ nondum completæ*. Tuttavolta l'origine de' diademi in tal forma devesi piuttosto ripetere dall'antica consuetudine de' romani, i quali quando tornavano dalla guerra vittoriosi, in segno della vittoria e delle corone militari da loro riportate, si mettevano in testa il proprio scudo rotondo. Così i santi in segno della vittoria e del trionfo riportato dai tre comuni nemici, collo scudo rotondo in capo si dipingono, e nelle statue si rappresentano (*v.* il Saavedra nel *Simbolo* 20, e l'interprete de' salmi detto l'incognito, sul verso del salmo: *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos etc.*). Il Pignatelli, nel tomo V, consulta 25, dice, che le immagini de' beati si dipingono co' raggi attorno al volto, e quelle de' santi canonizzati col diadema intorno al capo. Ma poi nel tomo X, consult. 188, aggiunge, che pure quelle dei beati possono dipingersi col diadema, non essendo da veruna legge proibito, *et omnia censetur permissa, quæ non reperiuntur prohibita*. Va consultato l'Alamanni *de lateran. parietinis*, p. 43: *insigne quadratum quid denotet*, ora tratta pure, *insigne quadratum vivis ac mortuis æque tribuitur* (*v.* AUREOLA).

DIES IRÆ, DIES ILLA. — Di questa *prosa* della Messa dei morti ne abbiamo discorso sotto questo titolo medesimo nel corpo della presente Enciclopedia, riferendo come l'autore ne fosse stato un reo condannato all' ultimo supplizio. All'art. PROSA abbiamo accennato altre opinioni circa l'autore della medesima, ed ora a maggiore erudizione degli ecclesiastici cui è consecrato questo libro, ci piace aggiungere quanto segue. — Per testimonianza del *Nomenclatore* del Ciacconio, del Mandosi nella *Biblioteca Romana* a pag. 66, di Pompeo Sarnelli nella *Serie degli arcivescovi Sipontini*, a pag. 224, e di Alessandro Borgia nella *Storia di Velletri*. pag. 193, fu autore del ritmo, prosa, o sequenza *dies iræ*, il cardinal Latino Frangipani Malabranca Orsini romano, dell'ordine de' predicatori. Nicolò III. suo zio, lo creò cardinale nel 1278, e divenne per le sue virtù e scienza l'oracolo de' suoi successori a segno che essendo morto nel 1294, S. Celestino V vedendosi privo della sua assistenza effettuò la divisata rinunzia del pontificato. Altri, ma senza alcuna probabilità, fanno autori della prosa *Dies iræ*, il papa S. Gregorio I, S. Bernardo, e S. Bonaventura cardinale, tutti dottori della Chiesa. Angelo Rocca, in un codice manoscritto che si conserva nella biblioteca angelica presso la Chiesa di S. Agostino di Roma (alla lettera Q, 3, 13) ricerca con isquisita diligenza, chi sia l'autore di questa commovente e tenerissima prosa, o com'egli la chiama sequenza; e dopo avere allegato l'autorità di Giammaria Varrato, il quale nel suo opuscolo sulla messa de' morti scrive, che da alcuni viene attribuita ad un re di Ungheria, e da altri a frate Agostino da Biella romitano, ad Umberto da Borgogna, primo generale dell'ordine de' predicatori, come pretende Giuseppe Pamfilo agostiniano vescovo di Segni, e già sagrista pontificio; reca per ultimo l'autorità di Marco Lancella, il quale ha scritto un intero libro sul *Dies iræ, dies illa*, e conchiude col medesimo Lancella, che il lodato cardinal Latino è senza alcun dubbio il vero e genuino autore di questa *sequenza dei morti*, come comunemente viene chiamata. L'annalista Bzovio all'anno 1294 al medesimo attribuisce questa prosa, che incomincia colle suddette parole. Aggiunge il Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, tom. IX pag. 35, che essendo stata la sequenza *Dies iræ* per la prima volta messa in canto fermo dal minorita fr. Tommaso Colano, da taluno ne fu egli creduto autore.

Non deve tacersi che altri sono di opinione, essere probabile che questa prosa rimata sia stata scritta da qualche contemplativo, il quale non volle farsi conoscere. Craskaw ne diede una buona traduzione in versi inglesi, e lord Roscommon se ne giovò molto nel suo ammirabile poema del *Giudizio universale*, su di che può anche consultarsi il *Saggio* sopra Pope di Warthon pag. 87. La pia recita di questa sequenza, per la sublimità dei concetti, è frequente ne' cristiani in suffragio de' defonti. In lugubre e flebile canto, ed in musica riesce imponente, armoniosa, vivace, grave e maestosa, riconcentra gli animi, li muove a compunzione, e li richiama a salutari e religiose meditazioni sul punto estremo e sul tremendo giudizio finale. Di fatti tutta rammenta la venuta del tremendo giorno, giorno di ira e di lutto, che in faville dissolverà il mondo; disastro tremendo predetto da Davide e dalle sibille. Rammenta il fragore delle trombe, l'aprirsi de' sepolcri, il risorger dei morti e riprender carne; e che allora sarà presentato al supremo giudice sedente in trono, il libro in cui furono scritte le colpe e i meriti, pe' quali egli decreterà premio, o pene. Rammenta il trepidar de' giusti, e invita ad implorar clemenza col ricordar al buon Gesù, che siamo figli suoi, e col rammentargli il sagrifizio della croce per noi sofferto esclamando tutti tremanti, pietà, pietà. Rammenta l'assolta Maddalena, ed il ladrone che ottenne perdono, e per la fede professata fa sperare altrettanto, e la liberazione dall'eterno fuoco; acciocchè divisi dal drappello de' maledetti, cogli eletti venghiamo noverati, e fra' santi facciamo per sempre soggiorno. Termina la sequenza, col richiedere pei nostri fratelli a Gesù, pace e requie sempiterna.

DIFENSORE. — Nome ed uffizio di dignità, che è stato altre volte in uso nella Chiesa, come nell'impero. Si chiamarono difensori, o protettori quegli uomini incaricati dallo stato di difendere gl'interessi altrui. Va fatta distinzione però tra i difensori delle Chiese, ed i difensori delle città, e delle parrocchie, come anche tra i difensori de' poveri e del popolo, di cui trattano molti storici e canonisti. Queste commissioni sovente furono affidate ai vescovi ed ai pastori, non solo sotto gl'imperatori, ma sotto il dominio dei re franchi. Laonde in tal qualità i vescovi erano più che mai tenuti a rappresentare al sovrano i bisogni e le querele dei sudditi delle loro diocesi. E siccome nella carica de' difensori era annessa una porzione di autorità civile, i vescovi trovarono una difesa in questo segno di confidenza. Questa fu una delle sorgenti dell'autorità del clero in materia civile, la qual cosa non può essergli che di sommo onore e perenne gloria. Intorno ai difensori delle Chiese, all'epoca della loro istituzione, ai loro impieghi e condizione, come anche intorno agli avvocati, e visdomini, che succedettero a' difensori in molte Chiese occidentali, ai vari offizi ed alla abolizione di essi, crediamo opportuno di dire quanto segue.

Principalmente dopo il tempo delle persecuzioni, ne' monumenti ecclesiastici si fa spesse volte menzione dei difen-

sori delle Chiese. Questi erano persone incaricate di intercedere presso i principi e magistrati per la Chiesa e pei suoi ministri, e doveano adoperarsi a mantenere i privilegi e la loro immunità. Spesso accadeva che anche negli stati più ben regolati, i magistrati particolari abusassero della propria autorità, per cui si doveva ricorrere ai principi affine di arrestare le ingiustizie. Di più si trovavano de' personaggi i quali usavano violenza, dalle vessazioni de'quali la Chiesa non poteva cuoprirsi, perchè priva di armi. A nulla poi valsero le censure ecclesiastiche e la scomunica che fulminò contro di essi, poichè di queste pene si beffano coloro che per grande sventura non temono Iddio. Finalmente la Chiesa prendeva a proteggere i poveri, gli afflitti, le vedove e gli orfani, ai quali talvolta la sua protezione rendevasi inutile, per non poter difendersi essa medesima. Per tutti questi importanti motivi gl'imperatori cristiani si mossero a dare alle Chiese de'difensori, che colla loro autorità e patrocinio la salvassero dalle violenze degli empi, o trattassero le sue cause civili, o criminali dinanzi ai principi, giudici e magistrati. Questa è la vera origine de'difensori.

Dopo quella de'difensori della Chiesa romana, i primi che per gli esposti motivi si sieno serviti dei difensori, sembrano essere stati i vescovi africani, che nel concilio Milevitano deliberarono di chiedere questa grazia all'imperatore, supplicandolo di dare alla Chiesa degli *scolastici* cioè dei dotti avvocati e periti in legge, i quali avessero libero accesso ai giudici per difendere le Chiese contro gli oppressori. Deputarono perciò due legati, cioè Vincenzo e Fortuziano. Il quarto, o quinto concilio di Cartagine, celebrato nell'an. 384, vale a dire molti anni dopo che già nella Chiesa romana eranvi difensori, esprime i motivi di questa deputazione colle seguenti parole: « A motivo de' mali che aggravano i poveri, e dell'afflizione che soffre la Chiesa, ci è paruto buono di radunarci insieme per chiedere agl'imperatori che si degnino concederle difensori a scelta de'vescovi per assicurare i poveri dalla potenza de'ricchi che gli opprimono ». Sotto il nome de'poveri bisogna intendere i deboli, le vedove, gli orfani ec., cui tutta la Chiesa proteggeva.

Non si deve tacere, che nel chiedere la Chiesa i difensori non domandò cosa straordinaria, giacchè questi uffiziali non erano nuovi nell'impero, avendone molti paesi i loro propri. In fatti Roma aveva il senato, i consoli ed i tribuni della plebe, ch'erano propriamente i difensori del gius e della libertà de'cittadini; e così le altre città avevano la loro curia, che rappresentava il senato, ed era composta di decurioni; i loro duumviri che corrispondevano a due consoli, e i difensori della plebe, la cui carica assomigliavasi a quella dei tribuni di Roma. Questi si chiamavano *difensori de'luoghi, o de'rustici procuratori* ec., duravano ora due anni, ed ora cinque. I principi che li eleggevano, volevano che fossero come padri del popolo, che si opponessero alle esazioni ingiuste, e resistessero ai giudici senza perdere loro il dovuto rispetto. Volevano pure che avessero accesso a'magistrati, quando occorresse, ed impedissero tutte le fraodi, o aggravi de'sudditi, come si legge nella *leg. 34 de Defens. civit.* 4. Furono appunto le esposte ragioni che mossero i vescovi a chiedere i difensori per la Chiesa, e siccome gl'imperatori, oltre il diritto di intercessione, concedevano ai difensori del popolo qualche altro privilegio, come di giudicare di cause pecuniarie sino ad una certa somma tra i poveri e il popolo minuto, così i vescovi e i concilî ai difensori della Chiesa accordarono qualche giurisdizione. Quindi il concilio di Calcedonia comandò ai difensori di Costantinopoli di avvisare i cherici e monaci, i quali erano nella città imperiale senza licenza del loro vescovo, che uscissero subito, e ritornassero alle loro abitazioni, e in caso che non ubbidissero, permise ad essi di poterli scacciare. I difensori avevano ancora il gius di ricercare se i cherici mancavano ai loro doveri nel salmeggiare e nella celebrazione della liturgia. Nella Chiesa orientale i difensori durarono sino agli ultimi secoli. Essa non accordava loro che il diritto di giudicare piccoli affari. Il primo difensore della Chiesa di Costantinopoli ne aveva dodici sotto di se, e il patriarca Zefilino innalzò tal dignità fra i graduati uffiziali dalla sua Chiesa. Da Zonara si apprende, che i difensori nell'Oriente dovevano soccorrere i rifuggiti nelle chiese, per timore de'grandi, e dovevano proteggere le persone libere, acciocchè non fossero ridotte in servitù, per le quali, aggiunge Zonara, furono principalmente creati i difensori.

La condizione de'difensori non era per tutto la stessa: quelli richiesti dalle Chiese di Africa agli imperatori, vuolsi che fossero laici, i quali comparivano innanzi ai giudici; e da quanto dice il S. Pontefice Zosimo, che fiorì nell'anno 416, nell'epistola I, si può inferire, che al tempo suo, anche nella Chiesa romana fossero secolari, giacchè egli asserisce potersi scegliere anche tra i laici. Laonde non fu strana cosa il vedere dei laici tra i difensori. Tuttavolta nel concilio calcedonese di frequente si nomina certo Giovanni prete, e difensore, e quelli che S. Gregorio I mandava ne' *Patrimonî della santa sede*, erano quasi sempre diaconi, o suddiaconi, e qualche volta anche vescovi, come apparisce dall'*espistol.* 46, l. 10. Questo santo e dotto papa usava commettere gl'impieghi, non solo ecclesiastici, ma anche domestici ai soli cherici, il che fu imitato dai successori. In quanto alla durata de'difensori, nell'Occidente la Chiesa romana conservò più a lungo di ogni altra i suoi difensori, dopo che S. Gregorio I instituì i sette difensori regionarî, a cui erano affidati due rioni di Roma. S. Gregorio III mandò all'imperatore Leone l'Isaurico i decreti d'un concilio romano, per mezzo di Costantino difensore. Nel secolo XI ancora eravi in Roma la scuola dei difensori regionarî, che avea il suo primicero assistente cogli altri alla cappella pontificia. Non così nelle altre Chiese, le quali per diversi motivi furono obbligate dai sovrani di sostituire ai difensori altri uffiziali, che oltre gli uffici di quelli, ne assumevano alcuni, niente proprî dello stato ecclesiasico.

Questi si chiamavano *Avores*, avvocati, tutori, i quali erano pure laici, e dovevano difendere le Chiese, non solo in giudizio, ma eziandio colle armi, in persona, e per mezzo dei loro soggetti, il che fecero più volte allorquando affievolito nel nono secolo l'impero francese, i signori e nobili diventarono come indipendenti, e riempirono di confusione l'Italia, la Francia, e la Germania, facendola da sovrani, e intimandosi guerra l' uno contro l'altro. In quel tempo le Chiese crearono tali protettori, come si legge negli autori ecclesiastici. Nell'anno 873 il concilio di Magonza ordinò ai vescovi, abbati, e clero, che avessero *Visdomini*, *Prevosti*, *Tutori*, o *Difensori*, e che questi fossero persone dabbene. Tutti questi nomi talvolta ebbero lo stesso significato. I capitolari (l. 7, c. 303) prescrivono, che si domandino al principe gli *Esecutori*, *Avvocati*, *o difensori*, quando ve ne sarà bisogno. Talora i principi stessi assegnarono tali tutori, avvocati e difensori; come pur fecero i fondatori delle Chiese, con alcune condizioni. Al principio di questa istituzione, il vescovo e il clero, ovvero l'abbate ed i monaci per ordinario eleggevano il loro tutore, avvocato, o visdomino. In progresso questi per la maggior parte divennero perpetui ed ereditarî in molte illustri famiglie, che ne portavano il titolo, o lo traevano dai feudi ottenuti dalle Chiese per gratitudine della loro assistenza. D'ordinario gli avvocati, o visdomini, che in Francia significavano lo stesso, almeno dopo il decimo secolo, riconoscevano per loro signori i vescovi ed abbati in virtù dei feudi da loro conseguiti, ed erano obbligati a rendere ad essi omaggio, ricevendone nuova investitura ad ogni mutazione di carica, purchè essi medesimi non fossero i fondatori delle Chiese, come alcune volte accadeva. Il du

Cange alle parole *Advocatus*, e *Vicedominus*, riporta di essi cose erudite e curiose, per cui non riuscirà inutile, che qui si faccia menzione almeno delle principali.

A seconda delle leggi longobardiche, era permesso a'vescovi, abbati ed abbadesse di avere due avvocati, de'quali uno maneggiava gli affari, e l'altro prestava il giuramento; imperocchè non potendosi costringere i vescovi e i cherici a farlo nelle cause civili e criminali, essi delegavano ad emetterlo l'avvocato. Inoltre dovendo i vescovi e gli abbati feudatarî assistere ai re, e mandar loro soldatesche nelle guerre, commettevano le spedizioni ai tutori, o visdomini, che dovevano difendere i medesimi prelati e le Chiese dai nemici. Erano eziandio incaricati questi uffiziali di render giustizia ai sudditi dei prelati, e le loro sesssioni si chiamavano Placiti del Visdomino, *Placitum Vicedominatum*. Benedetto XIV (*de synodo diocesano*, lib. 8, *c*. 35, n. 10) notò che anticamente gli avvocati o difensori delle Chiese, non solo avevano un semplice diritto di protezione e difesa, ma eziandio quello di giurisdizione. Quindi è manifesto quanto ragionevolmente i pontefici permettessero agl'imperatori di esercitare in Roma una tale giurisdizione, non per altro, che per vieppiù rendere augusto l'onore dell'avvocazia, o patriziato della Chiesa romana. Finalmente il principale dovere di questi avvocati, e visdomini era d'impedire che in sede vacante non fossero saccheggiati i beni del vescovo defonto, o nel palazzo vescovile, o fuori lasciati.

DIITI. — Monaci *Acemeti* che si chiamarono anche Diiti dall'abitare nel monistero, detto di Dio, fondato in Costantinopoli dall'abate S. Dio, come scrive il Bernini *Istoria delle eresie* pag. 273 (*v.* ACEMETI). Abbiamo dal Macri, *Notizia dei vocaboli eccles.*, che *Diiticum* era chiamato il celebre monistero in Costantinopoli, perchè fondato dal detto S. Dio Archimandrita, di cui fa menzione il menologio greco ai 19 luglio. Nel nostro martirologio si legge questa memoria: *Constantinopolis*, *Natalis monachorum martyrum monasterii Dij* (*8 februarii*).

DIURNO (LIBRO). —Avendo noi più volte citato in questa Enciclopedia il *libro diurno*, o sia *giornale dei pontefici*, conviene che qui ne diamo notizia, dappoichè lo merita per la stima in cui è presso i più celebri scrittori. Questo codice di cui fece menzione Ivone de Chartres nell'epist. 60 ad Ugone Liones, fu scritto da un anonimo nel secolo VIII. circa l'a. 730. Contengonsi in esse le formole delle sottoscrizioni e soprascrizioni delle quali i pontefici erano soliti di usare nelle loro lettere; le elezioni ed ordinazioni dei pontefici e dei vescovi suburbicarî, con quanto spetta a tutto quel rito; le professioni di fede, i privilegi, le concessioni ed i precetti. Credeva Antonio Agostino, che non ci fosse codice alcuno di questo Giornale; ma il Baluzio, nelle note allo stesso Agostino: *De emendatione Gratiani*, p. 433, ne accenna diversi codici; uno cioè nella libreria de'gesuiti nel collegio Clermont a Parigi; un altro dal Launoio mentovato nella dissertazione di Lazzaro e Maddalena, venuta in Provenza, c. 10. os. 10; ed un altro si ricorda dal Mabillon nel suo *Museo Italico* p. 77, che possedeva Ilarione Rancati, monaco cisterciense e maestro dell'Ughelli, da cui l'ebbe in prestito Leone Allacci (l'abbate Cenni dice Luca Olstenio), il quale in una notte lo copiò, come dirassi. Il codice del collegio Clermont è quello appunto che confrontato coll'esemplare Vaticano, venne pubblicato dal dotto gesuita P. Giovanni Garnier con note erudite, e con tre dissertazioni, delle quali la prima descrive i titoli di cui i pontefici usarono nelle iscrizioni delle lettere dal secolo IV fino al X; nella seconda tratta della causa di Onorio I. papa ch'egli sostiene essere stato scomunicato dal VI concilio, non perchè co'Monoteliti insegnasse una sola volontà in Cristo, ma solo perchè avesse favorito quelli che l'insegnavano. La terza dissertazione tratta dell'uso del pallio patriacale comunicato co'vescovi. Nel 1660, il dotto Luca Olstenio stampava in Roma il codice vaticano (che al dire del Cenni avea copiato in una notte), e molti fogli ne aveva già mandati a Pietro de Marca arcivescovo di Tolosa, ma l'edizione fu soppressa allora, onde monsignor Piccolomini nunzio in Francia ne ricuperò i fogli stampati dalle mani del de Marca, e forse per questa soppressione il Tentzelio, (*in Dialog. vernac.* an. 1698 p. 277) ascrive questo *libro Diurno* fra i libri proibiti (*v.* il Fabricio nelle *Biblioth. med. et infim. latin. edita a Mansio*, t. II, p. 38). Parlando l'abbate Cenni, nella sua terza dissertazione di storia ecclesiastica, di questo codice, con tuono deciso dice, essere stato con lunghe veglie ed ostinato travaglio di molti anni ordinato, o, per meglio dire, disordinato dal P. Garnier: ma diverso è il linguaggio del Mabillon e di tanti altri luminari della sagra erudizione, i quali di esso hanno parlato. Ecco il titolo di questa opera: *Liber Diurnus Romanorum pontificum ex antiquissimo codice mss. nunc primum in lucem editus, cum notis ac dissertationibus*, Parisiis 1680.

DONNE PRESSO GLI EBREI (OCCUPAZIONE DELLE). — Nella maniera in cui vivevano gli israeliti il matrimonio non era affatto un peso per essi: era piuttosto un alleggiamento. Le donne erano egualmente laboriose quanto gli uomini. Esse lavoravano in casa, mentre i mariti erano occupati nei campi. Eran le donne che preparavano il vitto e che servivano a tavola. Si scorge ciò in molti passi della Scrittura. Quando Samuele rappresenta al popolo i costumi dei re: *il vostro re*, dice, *prenderà le vostre figliuole e ne farà le sue serve, le sue profumiere, le sue ciciniere e panettiere*. Il pretesto di cui si servì Ammone, figlio di Davide, per attirare a se sua sorella Thamar, che egli violò, fu di prendere dalla sua mano dei brodi che ella preparò infatti da se stessa, ancorchè fosse figliuola del re.

Eran le donne che faceano gli abiti; e la loro più ordinaria occupazione era di formare delle stoffe sopra telaio. Se si voglion pruove tratte dalla Scrittura, si dice che la madre di Samuele gli fece una piccola tunica, che essa gli presentava nei giorni solenni, e si vede la donna forte di Salomone impiegar con industria il lino e la lana, rotolare essa stessa il fuso, e dare due paia di abiti a tutti i suoi domestici.

Tutte queste operazioni si fanno al coverto nelle case, e non richieggono gran forza di corpo: e perciò gli antichi non le trovavano degne d'occupare gli uomini e le lasciavano alle donne, naturalmente più sedentarie, più proprie e più attaccate alle piccole cose. Questo è apparentemente per la stessa ragione che le donne erano le portinaie e le custodi anche presso i re. Non eravi che una sola serva alla porta del re Isboseth, e s'occupava ancora a nettare il frumento; e Davide fuggendo avanti Assalonne, lasciò dieci donne, che erano le sue concubine, per custodire il suo palazzo. Le donne vivevano separate dagli uomini, ritiratissime, precipuamente le vedove.

DONO I. — Il papa Dono, che alcuni chiamano Domno, altri Domnione, altri Cono, o Cunone, come leggesi nel Baronio all'anno 676 num. 7, figliuolo di Maurizio, e cittadino romano, nel giorno primo di novembre dell'anno 676 dopo la morte del pontefice Adeodato II, venne eletto in suo degno successore. L'arcivescovo Reparato assoggettò a questo pontefice la Chiesa di Ravenna, la quale sotto il suo antecessore Mauro, sostenuto dalla potenza degli esarchi, avea ricusato l'obbedienza dovuta alla santa sede. Anzi Reparato, come attesta Teofane nella sua *Cronologia* pagina 238 edizion. ven., spedì lettera al medesimo pontefice, per eccitarlo a radunare un concilio generale per la pace della Chiesa, ma premorì nel giorno 11 aprile dell'anno 678, dopo avere regnato un anno, cinque mesi, e dieci giorni. Fu sepolto in S. Pietro, dopo avere in una ordinazione creato sei vescovi, dieci preti, e cinque diaconi. Ornò magnificamente l'atrio di S. Pietro,

e restaurò e dedicò la basilica di S. Paolo, e la Chiesa di S. Eufemia, che poscia fu spianata perchè minacciava di rovinare. Vacò la santa sede due mesi, e quindici giorni.

DONO II. — Questo pontefice nativo di Roma successe nel pontificato, coll'assistenza e col favore de' possenti conti Tusculani, nell'anno 972, a Benedetto VI, o, come vuole Natale Alessandro, a Giovanni XIII. Niente abbiamo degno di considerazione di questo pontefice, mentre dopo dopo aver regnato soli tre mesi, cessò di vivere nel giorno 19 dicembre dell'anno 972. Fu sepolto in Vaticano. Governò con somma piacevolezza ed integrità, come asserisce Giovanni Stella nella vita di questo papa.

DUGUET (JACOPO). — Nacque a Montbrison nell'anno 1649. Fino dalla prima sua età si consagrò a Dio nella congregazione dell'Oratorio. Studiò la filosofia in Parigi e la teologia a Saumur, e poscia ne diede lezioni a Troie. La buona riuscita che vi facea avendolo fatto richiamare a Parigi, fu innalzato al sacerdozio, e quindi da'suoi superiori venne destinato a professore di teologia scolastica nel seminario di S. Magloire, dove fece alcune conferenze pubbliche sulla sacra Scrittura, e sulla storia e disciplina della Chiesa. Ma le continue fatiche sconcertarono la sua malferma salute, e così fu liberato da ogni peso. Indi passò a Strasburgo pregato dal maresciallo di Chamilli, ma ben presto ritornò a Parigi, ove mediante uno studio indefesso compose varie opere. Abbiamo di lui: 1.° *La guida* di una dama cristiana; 2.° Il *Trattato* dei doveri di un vescovo; 3.° Una *Lettera* sotto il nome della madre Anna Maria di Gesù carmelitana, lettera molto commendata dal Bossuet; 4.° *Confutazione* del sistema della grazia generale del signor Dicole, per rispondere al signor Gillot canonico di Reims, che gli aveva in tale materia chiesto consiglio; 5.° Il trattato dei *santi misteri;* 6.° Un trattato sull' *Usura;* 7.° Altro trattato sugli *Esorcismi;* 8.° *Commentario* letterale e spirituale sul Genesi; 9.° *Spiegazione* del libro di Giobbe; 10.° *Spiegazione* di 75 salmi di Davide; 11.° *Spiegazione* dei 25 primi capi d'Isaia; 12.° *Regole* per l'intelligenza delle sacre Scritture, con l'applicazione di esse regole al ritorno degli ebrei; 13.° *Spiegazione* del mistero della passione di N. S. Gesù Cristo secondo la concordia; 14.° *Spiegazione* delle qualità e dei caratteri, che S. Paolo dà alla carità; 15.° *Gesù Cristo Crocefisso;* 16.° *Trattato* degli *Scrupoli;* 17.° *Trattato* dogmatico sull'Eucaristia; 18.° *Trattato* de' principî della fede cristiana; 19.° *Trattato* dell'educazione di un principe; 20.° *Conferenze* ecclesiastiche, nelle quali veggonsi a meraviglia le prove dell'ampia erudizione d'un autore, che ancora era così poco avanzato in età. Comprende questa raccolta sessantasette dissertazioni sopra gli autori, i concilî e la disciplina ecclesiastica dei primi secoli della Chiesa; 21.° *Lettere* di pietà, e di morale. Senza che ci arrestiamo a dare particolare giudizio di tutte queste differenti opere, diremo che poche sono tra le opere ecclesiastiche ed ascetiche le fatte così bene e tanto istruttive ed interessanti, quantunque vi si riscontrino alcuni difetti.

Dopo essere stato soggetto a varie dolorose vicende, alle quali non di rado va esposta la vera virtù, e per molti anni fuggiasco, e ramingo in varî luoghi, morì questo celebre uomo in Parigi addì 25 ottobre 1733, nell'anno 84 dell'età sua.

DUITI, o DECALISTI. — Nome dato a tutti quegli eretici, i quali sostengono che nel mondo vi sono due principî eterni e necessari, l'uno de' quali è autore di tutto il bene, l'altro di ogni male (*v.* MANICHEI).

E

EDUCAZIONE DEGLI EBREI. — L'educazione dei fanciulli sembra essere stata quasi la stessa presso gli israeliti, come presso gli egiziani ed i più antichi greci. Essi loro formavano il corpo col lavoro ed esercizio, e lo spirito con le lettere e la musica. Facevan gran conto della forza del corpo, ed è la più ordinaria lode che la Scrittura dà alle genti di guerra, come ai bravi di Davide. La corsa a piedi dovea essere un singolare loro esercizio, poichè si riconoscevano le genti al mirarle correr di lontano, siccome coloro che portarono la nuova della disfatta di Assalonne. Si dice anche di Anzaele, fratello di Gioabbo, che egli correva come un capriolo. Il profeta Zaccheria parla di una pietra pesante, che S. Girolamo prende per una di quelle pietre che servivano a sperimentare la forza degli uomini, provandosi a chi più la innalzasse; così può credersi che essi avevano questa specie di esercizio. L'esempio di Gionata mostra che essi si esercitavano a tirar d'arco.

Essi però non si fecero giammai una occupazione importante dell'esercizio del corpo, al par dei greci, i quali la ridussero in arte e vi cercarono gli ultimi raffinamenti. Gli ebrei eran troppo serî per darsi a tali leggerezze; e fu una novità odiosa, allorquando, sotto Antioco l'Illustre, si innalzò un ginnasio all'uso greco in Gerusalemme. Egli no si dedicavano piuttosto ai lavori della campagna e ad alcuni esercizî militari, siccome fecero i romani.

Essi non avevan bisogno più di grandi studî per formarsi nello spirito, se si intende per studî la conoscenza di più lingue, e la lettura di molti libri, come noi ordinariamente l'intendiamo. La loro lingua naturale lor bastava, e questa era l'ebraica, quale noi la scorgiamo nella Scrittura: essa era del carattere dei loro costumi; le parole ne sono semplici, tutte derivate da poche radici, ma senza alcuna composizione; ha una ricchezza meravigliosa nei suoi verbi, di cui la maggior parte esprimono intiere frasi: *esser grande*, *far grande*, *esser fatto grande* son parole all'intutto semplici che la traduzione non può esattamente esprimere; la più parte delle preposizioni e dei pronomi non sono che lettere aggiunte al principio o alla fine delle parole. È questa la lingua più corta che noi conosciamo, e per conseguenza la più vicina al linguaggio degli spiriti, i quali non hanno bisogno di parole per farsi intendere.

Il genio di questa lingua è di far seguire le proposizioni le une alle altre senza sospendere il senso, nè intrigarsi in lunghi periodi, ciò che rende lo stile estremamente chiaro, di là succede che nelle narrazioni fan sempre parlare direttamente i loro personaggi, e sopra tutto sono esatti a dir sempre le medesime cose con le stesse parole; il che quantunque ci faccia dapprincipio trovar piano e senza grazia lo stile della Scrittura, si riconosce da poi essere un segno del buon senso, della solidità e nettezza di spirito di coloro che così favellano. Benchè lo stile dei libri sacri sia molto differente, noi non iscorgiamo che la lingua sia cambiata, da Mosè sino alla cattività di Babilonia.

Tutto la loro grammatica adunque, come quella degli an-

tichi greci consisteva a ben parlare la loro lingua, cioè leggere e scrivere correttamente; con questa differenza che non sembrava punto che eglino l'avessero ridotta in arte, e l'apparassero con regole. Le loro lettere eran quelle che in oggi si chiamano samaritane, perchè i samaritani le hanno conservate; e siccome essa non sono nè corsive, nè facili a formarsi, si potrebbe dubitare che fosse communissimo tra gli israeliti il saper scrivere, tanto più che i dotti sono chiamati nella Scrittura *Sopherim*, cioè *Scribi*, seguendo le antiche traduzioni. Ma è da credersi che la maggior parte avesse saputo leggere, poichè era imposto a tutti d'apprendere la legge di Dio, di meditarla giorno e notte, e che questo studio era la loro unica occupazione nel giorno di sabato.

Questo solo libro bastava per istruirli perfettamente. Vi si vede la storia del mondo fino al loro stabilimento nella terra promessa; l'origine di tutte le nazioni che loro erano conosciute, e che più particolarmente loro importava di conoscere; dei discendenti di Loth, di Abramo, d'Ismaele e di Esaù: essi vi vedevano tutta la religione, i dommi, le ceremonie, i precetti di morale; essi vi trovavano le loro leggi civili. Così questo libro solo, che è il Pentateuco, o i cinque libri di Mosè, rinchiudeva tutto ciò che essi dovevano sapere.

Ciò non non vuol dire che essi non avessero altri libri, poichè, senza parlare dei libri di Giosuè, dei Giudici, di Samuele, e degli altri libri sacri che furono scritti in seguito, sin dai tempi di Mosè parlasi di un libro delle guerre del Signore: ed è fatto anche menzione di un libro dei Giusti. I libri dei Re citano spesso delle cronache dei re di Giuda e d'Israele. Salomone aveva scritto tre mila parabole, e mille e cinque cantici; egli aveva fatto dei trattati di di tutte le piante e di tutti gli animali. Tutti questi libri, e forse molti altri che noi non conosciamo, si son perduti come quelli degli egiziani, dei siri, e di altri orientali: i soli libri che restano di questa antichità, son quei che Dio ha dettato ai suoi prefeti, e che ha conservato per una particolare provvidenza.

Non sembra che gli israeliti studiassero i libri degli esteri, dai quali avevano molta cura di tenersi lontani; e questo studio sarebbe loro stato dannoso, poichè vi avrebbero apparato le favole empie e stravaganti che formavano la teologia degli idolatri. Or essi ne avevano tale orrore, che neanche volevano pronunziare i nomi dei falsi Dei, ed i quali se trovavansi misti a qualche nome proprio, essi lo cambiavano: così essi dicevano Isboseth e Mifiboseth per Esbaal e Meribbaal, Bethaven per Bethel, Beelzebut per Beelsemen.

Presso gli israeliti non si racontavano ai fanciulli che verità atte a loro inspirare il timore e l'amore di Dio e ad esercitare la virtù: tutte le loro traduzioni erano nobili ed utili. Ciò non vuol dire che essi non impiegassero delle parabole e degli enigmi per insegnare le verità importanti, particolarmente di morale: era un esercizio tra le persone di spirito, di proporsi degli enigmi, come noi scorgiamo dagli esempi di Sansone e della regina Saba. Ma il principale uso delle allegorie e del discorso figurato era quello di rinchiudere le massime di morale sotto piacevoli immagini ed in poche parole, affinchè i fanciulli le ritenessero più facilmente: e tali sono le parobole o i proverbi di cui i libri della Sapienza sono la raccolta.

Benchè gli ebrei avessero delle lettere, essi sapevano che si ritengono sempre meglio le parole misurate e poste in contilena: di quà nasce la grande cura che avevano di comporre dei cantici su ciò che loro accadeva di considerevole tali sono i due che fece Mosè, l'uno al passaggio del mar rosso, l'altro morendo per raccomandare l'osservanza della legge. Tale è il cantico di Debora, quello della madre di Samuele, e tanti altri, specialmente i salmi di Davide. Queste poesie sono d'una meravigliosa instruzione: esse son piene di lodi di Dio, della memoria dei suoi benefici, di precetti di morale, e di tutti i sentimenti che deve avere un uomo dabbene in tutti i differenti stati della vita. Così le verità più importanti ed i più retti sentimenti penetravano piacevolmente negli spiriti.

Non si scorge che gli israeliti avessero delle scuole pubbliche, nè che i giovani sortissero dalla casa dei loro parenti per andare a studiare. La loro vita laboriosa non lo permetteva affatto: i loro genitori avevano bisogno di essi per essere aiutati nel lavoro, e per avvezzarli sin dalla fanciullezza. Così il nome di *scuola* in greco significa *ozio*, siccome essendo il luogo ove si riuniscono coloro i quali non avendo affari pressanti, cercano di onestamente ricrearsi: ed il nome latino *ludus*, che significa *giuoco* riviene alla stessa idea. Si pensa dunque che la maggior parte degli studî si faceva senza lettura e senza regolate lezioni col mezzo di intrattenimenti dei padri e degli anziani.

I padri erano obbligati ad instruire i loro fanciulli intorno alle grandi cose che Iddio aveva fatto a pro loro e dei loro parenti; e perciò la legge lor comandava spessamente di spiegare ai proprî figliuoli le ragioni delle feste e delle altre ceremonie della religione: così queste istruzioni, attaccate ad oggetti sensibili, essendo sì spesso ricominciate, non potevano mancar d'esser solide. Eglino loro insegnavano ancora tuttociò che riguarda l'agricoltura, aggiungendo alle loro lezioni una continuata pratica: e non si dubiterà che essi ne fossero molto conoscitori, se si considera che in tanti secoli ne fecero la loro unica occupazione.

Un israelita adunque per la tradizione dei suoi padri, per la sua propria esperienza e qualche lettura, era instruito dalla sua religione, delle leggi che dovean regolare la sua vita, e dalla storia della sua nazione: sapeva procurarsi da se stesso tutte le cose necessarie; conosceva perfettamente la differente qualità delle terre e le piante che vi son proprie, quale cura vi bisognava adattare ed in quale stazione; quali precauzioni si dovean prendere nei diversi rincontri che fan perire le frutta della terra, come doveansi raccoglier queste frutta e conservarle; conosceva la natura dei bestiami, il loro nutrimento, le malattie ed i rimedî, in fine tuttociò che era necessario al genere di vita che egli dovea menare.

Vi erano spesso israeliti che si applicavano particolarmente allo studio, e che si possono chiamare sapienti, anche secondo le nostre idee. Si dice che al tempo di Davide vi erano nella tribù di Issacar uomini dotti che conoscevano ciascun tempo per insegnare agli israeliti ciò che eglino dovean fare; e gli interpreti spiegano che essi osservavano gli astri per regolare le feste e tutto l'ordine dell'anno. Il profeta Malachia dice dei sacerdoti in generale, *che le loro labbra conservano la scienza e che vi si cerca l'istruzione nella loro bocca*. Una principale lor funzione era dunque l'insegnar la legge di Dio nelle assemblee che si tenevano in ciascuna città nel giorno di sabato, e che i greci chiamarono *sinagoga, chiese*, perchè le une e le altre significano quasi lo stesso. Vi si facevano ancor parlare altri uomini dotti, particolarmente coloro che erano riconosciuti per profeti inspirati da Dio. Erano là le scuole pubbliche degli israeliti, ove si insegnavano non vane scienze, ma la religione ed i buoni costumi; e dove si istruivano non fanciulli, o alcuni particolari oziosi, ma tutto il popolo.

ELEZIONE DEL PAPA.—Ci vediamo nel debito di tornare su questo argomento medesimo per discorrere dell' antico metodo di elezione dei papi, non avendo nel corpo di questa Enciclopedia trattato di altro se non del modo di elezione, come ora si pratica in Conclave.— Nei primi secoli della Chiesa, l'elezione de'sommi pontefici si fece dal clero romano, alla presenza del popolo di Roma, il qua-

le soltanto vi prestava il consenso, senza suffragio, lo che si praticò circa sino all'undecimo secolo, come osserva il Tomassino (*Veter. et nov. disciplin.* tom. II, par. 2, lib. II, cap. 25). Era allora il clero diviso in tre classi; cioè, in sacerdoti, in principali del clero, e nel restante del medesimo. I sacerdoti erano i sette cardinali vescovi suburbicarî, ed i ventotto preti cardinali. I principali del clero, o primati della Chiesa, erano l'arcidiacono, capo di tutti i giudici palatini, cioè il primicerio de'notari, ch'era il capo di queste dignità, il secondicerio, l'arcario, il sacellario, il protoscrinario, il primicerio de'difensori, ed il nemenclatore, cogli altri, se mai vi fossero, tutti uffiziali cospicui della Chiesa romana, de'quali abbiamo distinta notizia dal Galletti, e dal Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, p. 570. Il restante del clero erano i suddiaconi, gli accoliti, e quei notari che non avevano uffizio alcuno palatino. Il popolo era parimenti diviso in tre classi; cioè, in cittadini, in soldati, e nel rimanente del popolo, come si può vedere nel Cenni, *Concil. Lateran. Stephani III. in præf.* pag. XIX. Questo papa, il quale viene chiamato anche Stefano IV, nel detto concilio, tenuto nel 769, ordinò che nessuno fosse promosso alla sede pontificia, se prima non era ordinato cardinale diacono, o prete a cagione dell'antipapa Costantino, intruso senza ordine alcuno. Ai tempi di S. Gregorio I del 590, dopo la morte del Papa, e un digiuno di tre giorni, si radunavano il clero, il senato romano, i nobili, i soldati, il popolo, ed eleggevano il successore. S. Gregorio I, e nel 640 Severino furono eletti in tal modo coi voti concordi del clero, senato e popolo romano. Nel 1073, mentre celebravansi nella basilica lateranense l'esequie ad Alessandro II, con unanime consenso del popolo e del clero fu proclamato in successore S. Gregorio VII, e tosto i cardinali lo elessero papa, ripugnandovi egli solo. Il Platina nella sua vita racconta, che S. Gregorio VII fu ad una voce di tutti i buoni creato pontefice, e le parole formate nell'elezione, furono queste: « Noi cardinali della santa romana Chiesa, e cherici, accoliti, suddiaconi e preti, in presenza de'vescovi, degli abbati e di molte altre persone ecclesiastiche e laiche, eleggiamo nella chiesa di S. Pietro in Vincola oggi ai 21 d'aprile 1072 (il Novaes t. II, p. 269 dice, 22 aprile 1073, citando il decreto di sua elezione presso il Baronio, ad an. 1074 num. 24; il Labbé, *Concil.* tom. X, col 6, e la epistola del medesimo S. Gregorio VII nel citato Labbé p. 7.), « in vero vicario di Cristo Ildebrando arcidiacono, persona di molta dottrina, di gran pietà, prudenza, giustizia, e costanza, modesto, sobrio, continente, che ben governa la sua casa, e caritativo co'poveri, dai suoi primi anni fino a questa età allevato e cresciuto nel grembo di santa Chiesa. Vogliamo ch' egli sia con quella autorità nella Chiesa di Dio, con la quale già Pietro, per ordine e voler di Dio la medesima Chiesa governò.» In progresso di tempo essendosi notabilmente accresciuto il numero del clero, fu d'uopo per ischivare le turbolenze, ch'erano troppo facili ad insorgere, confidare, nel medesimo secolo XI, a'primari preti soltanto, ed ai vescovi più vicini a Roma, il gran diritto dell'elezione, come in seguito si dirà.

Premurosi sempre i sommi pontefici della miglior forma della pontificia elezione, non omisero di stabilirne successivamente i più opportuni regolamenti. E primieramente abbiamo di S. Bonifacio I, esaltato alla sede pontificia l'anno 418, che essendo travagliato da *Eulalio*, antipapa, il quale da pochi preti e diaconi, spalleggiati da Simmaco prefetto di Roma, con perverso scisma era stato esaltato al trono papale; temendo che Eulalio, allora esiliato co'suoi seguaci ad Anzo, dopo la sua morte non molto lontana, a cagione della sua grande età e debol e salute, avrebbe di nuovo inquietata la santa sede, scrisse la lettera *Ecclesiæ meæ*, data il primo luglio 419, che si legge presso il Baronio, a tale anno num. 39. Questa lettera venne indirizzata all'imperatore di Occidente Onorio, dal quale ebbe il rescritto che si legge nel Labbé, *Concil.* t. II, col. 1582, con cui stabilì: *che niuno fosse eletto pontefice con brighe, ma fosse soltanto riconosciuto per legittimo papa, l'eletto col divino giudizio, e col consenso di tutti.* Così l'abbiamo per regola del diritto canonico, nel capo *Si duo*, 8 dist. 79: *Si duo forte contra fas temeritate certantes fuerint ordinati, nullum ex his futurum penitus sacerdotem; sed illum solum in sede apostolica permansurum, quem ex numero clericorum nova ordinatione divinum judicium, et universitatis consensus elegerit etc.* L'imperatore Onorio colla sua risposta assicurò S. Bonifacio I, che egli per secondare il lodevolissimo zelo cui il pontefice dimostrava per la pace della Chiesa, avrebbe prestato l'aiuto suo imperiale, ben lontano sempre di favorire i sediziosi. Osserva qui il Pagi (*Critica in Annal. Baron.* t. II, an. 419) che la differenza tra S. Bonifacio I, vero pontefice, e l'antipapa Eulalio, fu il motivo per cui Onorio dapprima, e poi i re d'Italia ed altri si frammischiarono nell'elezione de'romani pontefici, di che si riparlerà.

Nell'anno 641, S Ilaro cominciò il suo pontificato, quindi, per non dare occasione a'vescovi di destinarsi il successore, sull'esempio di S. Clemente I, il quale, come nota il Cenni (*Dissert. eccl.* dissert. II, pag. 88) ricusò di succedere immediatamente al suo maestro S. Pietro, che alcuni dicono lo avesse nominato a succedergli, in un concilio romano di quarantotto vescovi, ordinò con decreto (*V.* il Labbé *Concil.* tomo. V, col. 1060), *che niun pontefice potesse eleggersi il successore.* Malgrado però questo decreto, col quale si garantisce che la sede pontificia non diventi mai ereditaria, il pontefice S. Bonifacio II. pensando ch'egli colla elezione del suo successore avrebbe impedito la prepotenza dei re de'goti, i quali si studiavano di fare i pontefici a loro arbitrio, nel concilio tenuto in Roma l'anno 531 (come leggesi nel Labbé tom. IV. e nell'Arduino tom. II. *Concil.*), dichiarò per suo successore nel pontificato il diacono Vigilio, al quale si aggiunse il consenso ed il giuramento del clero; ma ravvedutosi di questo passo, contrario alla provvida legge di S. Ilaro, in un altro concilio che raccolse alla presenza dello stesso clero e del senato romano, ne fece una solenne ritrattazione, per avere egli violati i canoni colla suddetta elezione, e nello stesso tempo fece abbruciare il decreto che prima avea sottoscritto.

San Simmaco, papa nell'anno 499, celebrò in Roma un concilio, cui intervennero settantadue vescovi, come dice il Pagi nella sua vita, e ciò per togliere alcuni abusi che potevano insorgere nella elezione de'pontefici. In esso, col cap. *Si transitus papæ*, 10 dist. 79, presso Labbé *Concil.* tom. IV. col. 1313, ordinò: « che fosse venerato per vero papa quegli in cui cospirassero tutti i suffragi del clero, oppure la maggior parte di essi, e che vivente il papa non si trattasse dell'elezione del successore sotto pena di scomunica e privazione di tutte le dignità. » Fu di poi ampliata questa pena da Paolo IV nel 1558, mediante la costituzione *Cum secundum Apostolum* (*Bull. Rom.* t. IV, par. 1; p. 347) refrattari, e disubidienti furono dichiarati rei di lesa maestà di prima classe. Ecco come il Bernini, *Storia delle eresie*, p. 160, narra l'operato di Simmaco. Il senatore Festo, nel suo ritorno a Roma, trovando morto S. Anastasio II, *multis pecunia corruptis*, sollevò uno scisma contro il successore S. Simmaco, e v'intruse Lorenzo arciprete, per cui commettendosi nella città *cædes*, *rapinæ*, *et alia mala*, i cattolici Simmachiani, e gli scismatici Laurenziani ricorsero a Teodorico re d'Italia, il quale benchè rescrivesse, *ut qui primo ordinatus fuisset, sederet in sede apostolica; quod æquitas in Symmacho invenit*, per sedare le scisma fu d'uopo si recasse in persona a Roma. Volendo quindi S. Simmaco rimediare agli scandali ed alle conseguenze che derivavano dagli sci-

smi col dare miglior regolamento all'elezione dei papi, decretò nel concilio da lui a tal effetto adunato nella basilica vaticana, che vivente il pontefice, *eo inconsulto*, non si dovesse trattare di eleggergli il successore, ed essere scomunicati quelli che *quomodocumque paciscerentur*, *aut deliberarent*, *vel pontificatum ambirent*; e che tale elezione spetti solamente al clero romano, senza intervento di alcuna persona laica benchè regia; e quello che dalla maggior parte venisse eletto, sia il vero papa. Furono a questo concilio, prosiegue il Bernini, settantadue vescovi con molti cardinali ed altri del clero minore della Chiesa romana, che tra questi e gli altri arrivarono pure al numero di settantadue. Essendo stato richiesto Teodorico del suo parere, rispose: *ad se nihil de ecclesiasticis negotiis pertinere*, per la qual degna risposta forse fu chiamato dagli scrittori *santo*, e *piissimo*, titoli per altro dati in quei tempi anco ad idolatri e nemici del cristianesimo. Nel medesimo concilio venne anche stabilito: *Romanæ sedis antistitem minorum non subjacere judicio*, non essendo il papa sottoposto ad alcun giudice. In tal modo i pontefici ne'primi secoli andavano formando santissime leggi per la provvida elezione de'loro successori, ma tutta questa diligenza per gl'interessi di santa Chiesa non fu bastante ad ottenere quella pace che in questo importantissimo affare si bramava, siccome andiamo a dire.

Era la elezione pontificia, al dire del Borgia (*Apolog. del pont. di Bened. X*; par. II, cap. II, num. 2) ne' primi quattro secoli della Chiesa, del tutto libera appresso il clero, coll'assistenza del popolo romano, perchè il papato cessate le persecuzioni cominciò a risplendere, e per l'autorità e per le dovizie divenne in seguito oggetto dei mondani desiderì, il che fu cagione di molti scismi e discordie con grave danno della Chiesa. Considerando poi i principi i vantaggi che il sacerdozio divenuto cotanto rispettabile poteva all'impero arrecare, non furono pigri a prenderne parte e vivo interesse usando della loro potenza e della loro prepotenza. E primieramente Odoacre re degli Eruli, entrato nell'Italia l'anno 476, dopo aver costretto Momillo a rinunziar l'impero romano, benchè ricusasse la porpora, le insegne ed il titolo d'imperatore, contento solo di quello di re d'Italia per lui istituito, pretese nondimeno d'ingerirsi nell'elezione dei pontefici. Richiesto forse da papa S. Simplicio (su di che è a vedersi il Tomasino, tom. 2.°, par. 2.ª, lib. II, cap. 16) a star pronto a sedare qualunque briga, che nella futura elezione potesse accadere, egli oltrepassando i limiti di tal prudenziale richiesta, pubblicò una legge che riporta il Labbé all'anno 502 (t. IV *Concil.* col. 1334) colla quale vietava di farsi l'elezione pontificia senza la deliberazione di lui, o del prefetto del pretorio per lui. Ad usurparsi questo diritto finse Odoacre essergli stato ciò commesso da papa S. Simplicio morto nel 483. Quando dunque si dovette procedere a dare il successore a quel pontefice, racconta il Muratori (*Annali d'Italia*, tom. 3.°, par. I, an. 483) che col clero radunato v'intervenne un ministro del re Odoacre. Intorno a questo si può leggere nel can. 12 del concilio di Simmaco: *sublimis et eminentissimus vir præfectus prætorio atque patricius, agens etiam vices præexcellentissimi regis Odoacris, Basilius*. Intimò questi all'udienza, che secondo il ricordo e comandamento lasciato dal *beatissimo papa nostro Simplicio*, e per ischivare gli scandali che nascere potevano, non si potesse fare l'elezione del nuovo pontefice, senza consultar prima esso prefetto.

Il Baronio (negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 502) pensa che l'addotta scrittura fosse supposta a papa Simplicio, e finta dagli scismatici in occasione dello scisma che insorse dopo la memorata elezione di papa Simmaco; ma non vi è neppur bisogno di supporla falsa. I vescovi del mentovato concilio romano, senza curarsi di ricorrere alla falsità di siffatta scrittura, sostennero bensì, e con tutta ragione, che fosse affatto nulla ed invalida; sì perchè era contro i sagri canoni, non potendo dipendere l'elezione dei sommi pontefici dalle persone laiche, come ancora perchè detta scrittura non era sottoscritta dal romano pontefice, il che bastò per iscreditarla e condannarla (*v.* il decreto del concilio nel P. Amort, *Elem. jur. can.* pag. 295, da un codice bavaro del secolo settimo). A gloria del vero è a riflettersi, che se il pontefice Simplicio avesse voluto ordinare quanto fu esposto dal prefetto Basilio, avrebbe egli saputo formarne il decreto, e non avrebbe certamente lasciato in balia ad un laico di significare al clero i suoi sentimenti. Perciò nel sopraddetto concilio di Simmaco fu giudicata di niun valore quella scrittura, e deciso che non dovesse essa aver luogo e vigore fra gli statuti ecclesiastici, ne'quali non potevano i laici, per quanto religiosi e potenti fossero, aver parte alcuna, ma i soli sacerdoti a cui Dio commise la cura di disporne. Così decise il concilio, benchè tenuto sotto un re ariano qual si fu Teodorico. Or dunque, sebbene S. Simmaco, eletto nel 498, come porta il Rinaldi (*Ann. eccl.* an. 502) avesse ordinato, « che tutti i laici, compresi anche i re, non potessero ingerirsi nell'elezione pontificia » che libera al clero onninamente esser doveva, e lo era stata sempre in addietro anche sotto gl'imperatori pagani; pur non pertanto il re Teodorico, che già nel 499 avea decretato nello scisma dell'antipapa Lorenzo, e lo stesso Simmaco legittimo pontefice, che l'eletto da più voti, e prima consagrato, si avesse da tenere per vero papa, come pur testifica il Muratori all'anno 499, sembrandogli tuttavolta di aver talento, per dare alla Chiesa cattolica un capo tutto dalle sue mani, usurpossi interamente il diritto di eleggerlo, e nominò pontefice nel 526 S. Felice III, detto IV. Fortemente si opposero il clero ed il senato romano, non per la degna persona eletta, ma per l'elezione fatta contro le leggi ecclesiastiche. Questa contesa non fu allora pienamente aggiustata, finchè non venne stabilito, che in avvenire il clero col voto, ed il popolo romano col consenso, eleggessero secondo l'antico costume il romano pontefice, il quale fosse poi confermato dal re, col suo mero consenso, come scrisse il re Atalarico al papa Giovanni II nel 533, e come abbiamo da Cassiodoro nel lib. IX *epist.* 15, e dal Muratori, *Annali* ec. a detto anno.

Questa maniera di eleggere il papa durò sinchè l'Italia soggiacque al regno de'goti. Al mancare di questi e del loro regno, si usurparono la medesima pretesa autorità gl'imperatori di Oriente, come si può vedere nel Baronio all'anno 526, num. 24; e nel Pagi allo stesso anno n. 8. Laonde trovossi la santa Chiesa sottoposta a lagrimevoli scismi, ne'tempi ancora posteriori, ne'quali sulle orme dei primi, non mancò chi pretendesse di arrogarsi tal abusiva giurisdizione su i sagri comizi, siccome osservano gli scrittori ecclesiastici, e come noi andremo accennando. Avverte il Baronio all'anno 607, num. 1, nascer da questa imperiale usurpazione, che il clero si studiava di eleggere i papi, che fossero agl'imperatori graditi, come, per non dire di altri, furono Vigilio, Sabiniano, Bonifacio III, e S. Pasquale I, i quali erano stati nella corte di Costantinopoli apocrisarì della santa sede, cioè agenti o nunzi, e perciò creduti di soddisfazione degl'imperatori, oltre all'essere più informati de'pubblici affari, come notò il Muratori all'a. 604. Vinti dunque i goti nell'Italia, e finito in Teja il loro regno nell'anno 553, l'imperatore Giustiniano I continuò ad arrogarsi il preteso diritto, che s'erano colla prepotenza e colla forza usurpato i goti, di confermar cioè l'elezione de'pontefici, i quali per pubblica quiete tollerarono per centotrenta anni questa riprovevole usurpazione, cominciando da Pelagio I, eletto nel 555, e confermato da Giustiniano I. I successori di questo preseguirono a voler confermare gli eletti papi, costringendoli ancora a sborsare certa somma di danaro per ottenere la con-

ferma della loro elezione, l'esercizio della dignità, e la consagrazione. Questo fu il terzo modo di eleggere il pontefice, come lo chiama il Mabillon (*Comment. in ord. Rom.* cap. 17, pag. 192); e che durò sino all'imperatore Costantino Pogonato, all'anno 681. Per quanto tempo precisamente fosse durato questo violento tributo, non è facile il fissarlo. L'Altasserra (*in not. ad Anas. bibl. in Agathone* pag. 75; *et in not. epist. S. Gregor. M.* lib. 1, *epist.* 1, p. 1) ne assegna il principio alla barbarie dei goti, ai quali poi succedendo gl'imperatori greci, lasciarono in vigore sì indegno costume, laonde sembra durato circa due secoli. Il Tommassino, t. II, lib. 11, cap. 16, num. 11, lo dice incominciato un secolo innanzi alla soppressione. Ma perciò non fu tolta la conferma imperiale, che anzi fu aggiunto nell'imperial decreto come si legge nel citato Anastasio a p. 140: *Quod non debeat ordinari, qui electus fuerit, nisi prius decretum generale introducatur in regiam urbem, secundum antiquam consuetudinem, ut cum eorum conscientia, et jussione debeat ordinatio provenire.*

Nondimeno accadde qualche volta, che il pontefice eletto fosse ordinato, senza aspettare il consenso degl'imperatori, o degli esarchi di Ravenna luogotenenti loro, ai quali gli Augusti diedero (nell'elezione di Onorio, nel 625) la facoltà di ratificar per essi l'elezione pontificia, come vogliono i due Pagi, ovvero nell'elezione di Giovanni IV nel 640, al dire di Papebrochio e del Cenni, secondo il disposto dell'imperatore Eraclio. Non aspettò l'imperial consenso Pelagio II, il quale venne ordinato nel 578, perchè assediando i longobardi Roma, niuno poteva uscirne; nè lo aspettò Martino I nel 649. Il medesimo Costantino Pogonato, per la gran riverenza cui avea a Benedetto II, gli permise che, nel 684, si consagrasse, senza attendere la sua conferma, e dopo di lui, nel 685, Giovanni V pel primo si fece consagrare senza l'imperiale assenso, dappoichè troppo gravoso riusciva al clero romano, il dover aspettare da Costantinopoli la licenza di consagrare il nuovo papa, restando così per più mesi vacante la cattedra romana, sebbene l'eletto esercitasse ancora in quel tempo non lieve autorità nel governo della Chiesa. Ed è perciò, che il lodato principe spedì una bella patente al venerabile clero, al popolo e al felicissimo esercito romano, con cui concedeva, che il nuovo papa si potesse immediatamente consagrare, senza dover aspettare l'imperiale conferma. Il Novaes, nella vita di Benedetto II, dice che Costantino, in grazia del papa Agatone, aveva tolto agli esarchi di Ravenna il preteso diritto di confermare l'elezione, riserbandolo tuttavia a se stesso; e che ancor questa riserva condonò a Benedetto II, lasciando in piena libertà il clero della Chiesa romana di procedere all'elezione pontificia, ciò che da gran tempo da'papi medesimi erasi con somma sollecitudine ricercato, e non mai ottenuto. Ma al l'imperatore Costantino succeduto essendo Giustiniano II, rivocò questi la concessione paterna, ristabilì non senza contrasto la pregiudizievole costumanza, di non consagrarsi l'eletto pontefice senza il consenso dell'imperatore, o almeno, per non aspettar tanto tempo, senza quello dell'esarca di Ravenna, il quale fiancheggiato dalle sue truppe, tentava di porre sul trono quel papa che più gli era a grado, per cui nascevano non pochi sconcerti, ai quali tuttavia resisteva il clero romano.

Il medesimo Novaes narra, nella elezione di Conone, che dovette aspettare la conferma dell'esarca Teodoro, secondo il prescritto da Giustiniano II, il quale, al dire di questo autore, sebbene lasciasse libera la Chiesa romana di sborsare il tributo dei tre mila soldi di oro (soliti a pagarsi dalla santa sede agl'imperatori in tal circostanza, per l'abuso introdotto sotto Giovanni II dal re Atalarico, e continuato sotto gl'imperatori eziandio d'Occidente, con grave discapito dell'ecclesiastica autorità), come anche dall'obbligo di trasmettere a Costantinopoli il decreto dell'elezione de'pontefici; per altro annullò in parte l'editto del padre, ed assoggettò di nuovo il clero romano all'esarca di Ravenna, senza il cui consenso non poteva essere consagrato. Di fatti S. Gregorio III, attendendo tal conferma, si consagrò un mese dopo che era stato eletto. Si osserva, che gli esarchi procuravano di far esaltare al trono pontificio i greci, i quali però divenuti pontefici ereditarono lo spirito apostolico, e giammai acconsentirono alle trame degl'imperatori e dei vescovi orientali contrarie alla costante illibatezza della Chiesa romana. I pontefici ancora non lasciarono di pretestare contro l'intrusione dei sovrani nella loro canonica elezione; ma le turbolenze eccitate nelle loro consagrazioni, li costrinsero a ricorrere all'autorità degli stessi principi, colla forza de'quali veniva raffrenato l'orgoglio de'sediziosi. Trovasi in Graziano, nel cap. *Quia Sancta*, 28, dist. 63, un decreto col nome di Stefano, in cui viene ordinato che l'eletto papa sia consagrato alla presenza degl'imperiali legati, o *Ambasciatori;* ma gli eruditi non poterono stabilirne l'autore. Solo alcuni lo attribuiscono a Giovanni IX, e fatto nel concilio da lui tenuto in Roma nell'898, se pure non fu la conferma di quel decreto prima promulgato da altri.

Certo è, che dall'autorità imperiale, ed a richiesta dei papi, venne stabilita l'assistenza degli ambasciatori, ed avendo Lodovico I, secondo imperatore del rinnovato impero d'Occidente, inviato nell'824 a Roma l'augusto suo figlio Lotario I, per l'elezione di Eugenio II, contro il quale era insorto il pseudo-pontefice Zizinio, il principe avanti di partire dalla città rese pubblica una costituzione sull'elezione de'pontefici, parte della quale si legge in Baronio, a detto anno num. 4, e tutta intera, e divisa in nove capi nel Cointe ad egual anno num. 12, come nel Pagi al num. 3. Il Sigonio, parlandone (*de regno ital.* lib. IV, an. 825, pag. 179) dice che, affine di scansare tutti i tumulti dei tempi passati per le dissensioni de'sagri comizî, si prese la provvidenza, che l'ambasciatore del re, e il re stesso, se vi fosse in Roma, assistesse alla consagrazione del nuovo pontefice; aggiungendo il Pagi (*annal. eccl.* an. 825, n.29) avere Eugenio II decretato, mentre Lotario I si trovava in Roma, che gli ambasciatori di Cesare assistessero alla consagrazione del romano pontefice, per evitare nell'avvenire i tumulti de'sagri comizî, e le fazioni di quelli, i quali quanto più erano potenti, tanto più si credevano di poter essere gli arbitri assoluti dell'elezione de'papi. Nè per questo solo motivo si mosse Eugenio II a ricorrere all'assistenza degli ambasciatori imperiali; lo fece ancora, come osserva il Pagi giuniore (nel *Breviar. RR. PP. in vita Eugenii II*, num. 6) per timore che Lotario I si arrogasse l'autorità, cui prima avevansi usurpato gl'imperatori greci, gli onori de'quali egli cercava di affettare. Qui va notato, che sotto l'imperatore d'Oriente Leone *l'Isaurico*, Roma e il suo ducato essendosi sottratti dal suo dominio, spontaneamente eransi dati al sovrano dominio de' papi, nel pontificato di S. Gregorio II, e dopo l'anno 726. Laonde era terminata del tutto la soggezione all'impero orientale. Si trovava ancora in vigore nella Chiesa romana la consuetudine che il popolo supplicasse, ed il clero romano eleggesse il pontefice, come dimostra il Baronio all'anno 827, num. II, ed in tal guisa venne eletto in quell'anno Gregorio IV. Ma la sua consagrazione fu prorogata, finchè gli ambasciatori non esaminarono, se fosse stato eletto canonicamente.

S. Leone IV fu consagrato nell'a. 847, dopo due mesi e quindici giorni dacchè era stato eletto, ma senza attendere gli ambasciatori, temendosi un'invasione de'saraceni. Tuttavia l'annalista Pagi crede, che confermasse il decreto di Eugenio II. Gli successe, nell'855, Benedetto III, che pel primo mandò il decreto di sua elezione agli augusti di Occidente, com'erasi praticato con quelli d'Oriente, o cogli e-

sarchi, forse per provare la sua legittimità contro l'antipapa Anastasio. Dipoi, nell'897, Stefano VI, detto VII, al dire del Pagi, ratificò il decreto di Eugenio II, sebbene Stefano V, detto VI, nell'885, si fece consagrare senza il consenso di Carlo *il Grasso*, e ciò forse perchè Adriano III nell'anno precedente aveva decretato: *ut Pontifex designatus consecrari sine præsentia regis aut legatorum ejus possit*, rivocando così la concessione di Eugenio II. Tuttavolta Giovanni IX, come dicemmo, nel concilio celebrato nell'898, considerando quanto necessaria fosse questa assistenza, contro gli scismi e le differenze che nell'elezione insorgevano tra i giudici, i primati dell' esercito ed il popolo seguaci d'un partito, mentre il clero ne seguiva un altro, e talvolta era diviso anche in due parti; ed eziandio per far eseguire la proibizione da lui fatta, che nella morte dei pontefici fossero rubati i loro palazzi, prese tale misura come la più valevole difesa contro le sollevazioni, benchè tollerata sempre di mala voglia dalla santa sede, siccome ripugnante agli antichi canoni. Annullato quindi il decreto di Adriano III, col summentovato decreto *Quia sancta Romana Ecclesia* etc., ristabilì quello di Eugenio II per evitar le brighe, con sommo discapito della santa Chiesa. Su i decreti di Eugenio II e di Giovanni IX, molti sono i comenti degli scrittori. Osserva il Garampi (*de nummo argenteo Benedict. III*, pag. 22 e seg.) che questa disposizione era il privilegio *Advocatiæ*, dai pontefici dato soltanto ai Carolingi, ed era in sostanza a favore della Chiesa romana per evitare gli scismi, comecchè da parte dell'eletto pontefice si dovessero confermare i privilegi agl'imperatori. Si osserva inoltre che l' espressione del decreto di Gregorio IX, *canonico ritu, et consuetudine*, nata senza dubbio dall' ignoranza del secolo decimo, non solo non sembrò giusta nel seguente, ma fu anzi emendata nel concilio romano di Nicolò II, nel quale questi lo dichiarò privilegio apostolico e privilegio personale, secondo che veramente era stato in Lodovico I ed in Lotario I un tal consenso imperiale, che non fu esercitato da altri imperatori d'Occidente, fuorchè da que'due nello spazio di trent'anni, e nel confermar solo cinque papi, comprendendovi anche S. Leone IV. Toltine dunque i cinque pontefici che furono il medesimo S. Leone IV, Benedetto III, S. Nicolò I, Adriano III, e Giovanni VIII, non si trova in tutto il rimanente del secolo IX altro papa, pel quale dopo l'elezione siesi aspettato l'imperial consenso; assenso che non poteva essere diritto dell'imperatore, come in seguito si dirà, ma solo usurpazione, com'era stato nei goti, negli imperatori di Oriente, o privilegio apostolico personale, come lo fu ne'mentovati augusti Carolingi.

Non deve recar meraviglia, se in quei tempi nei quali i sagri comizî non potendo goder la libertà di cui i sagri canoni doveano garantirli, si abbiano i romani pontefici, tratti dalla necessità, procacciata dai sovrani la sicurezza delle loro elezioni, mentre l'elezione pontificia non può mai appartenere per verun diritto ai laici, di qualunque grado eglino siansi, come dicemmo, e come dimostrano i dottissimi domenicani Camarda, *de elect. Pontif.* dissert. II, pag. 99, e Passerini, *de elect. Pontif.* qu. V, pag. 18. Ma gl' imperatori tedeschi non furono contenti della sola assistenza degli ambasciatori ai sagri comizî, anzi prima gli Ottoni, poscia gli Arrighi, o Enrici, non solo si usurparono ancora l'intervenzione nella stessa elezione, o la deposizione dell'eletto pontefice, come narra il Baronio all'a. 900, num. 4, ma bisognò che i romani, al dire del medesimo annalista all'a. 964, n. 17, e 18, e del suo critico Pagi, all'a. 964, n. 3, e seg., col giuramento si obbligassero di attendere l'imperiale assenso prima di venire alla consagrazione del novello papa. Ottone I, il primo tedesco fregiato cogli ornamenti imperiali, essendo chiamato in Italia da Giovanni XII per ribattere l'orgoglio di Berengario, fattosi re d'Italia, e di suo figlio Adalberto, i quali molto aveano travagliato quel pontefice, dopo avere represso i due tiranni, entrò in Roma, e dal papa venne incoronato imperatore nell'anno 962. In questa occasione non solo Ottone I restituì con decreto le terre che dai tiranni erano state tolte alla Chiesa romana, ratificò le donazioni fatte alla stessa da Carlo Magno e da Pipino, ma volle eziandio, come riportano a detto anno gli stessi Baronio e Pagi: *ut omnis clerus, et universa populi moltitudo .... sacramento se obligent, quatenus futura Pontificum electio canonice et juste fiat, ut et ille, qui ad hoc sanctum, atque apostolicum regimen eligitur, nemine consentiente consecratus sit Pontifex priusquam talem in presentia missorum nostrorum, vel filii nostri, seu universæ generalitatis faciat promissionem* (ecco la ragione per cui solo richiedevasi dagli imperatori, che alla consagrazione dovessero intervenir i loro legati) *pro omnium satisfactione, atque futura conservatione, qualem* (viene la concessione di Leone IV di cui sopra parlammo) *Dominus, et venerandus spiritualis Pater noster Leo sponte fecisse dignoscitur.*

Non andò guari però che abbandonato l'imperatore da Giovanni XII, il quale si appigliò al contrario partito di Berengario, Ottone I ritornando a Roma con l'esercito, il papa ne uscì, ed i romani impauriti furono costretti dall'imperatore a giurare di non eleggere per l'avvenire il pontefice senza il consenso imperiale. Anzi egli stesso fece raunare in Roma un conciliabolo, in cui fatto deporre dal pontificato Giovanni XII, gli sostituì l'antipapa Leone VIII. Partito poscia Ottone I da Roma, Giovanni XII vi ritornò, e per sua morte i romani che lo avevano richiamato nel 964, elessero il pontefice Benedetto V, senza darne veruna contezza all'imperatore, e senza avere avuto riguardo alcuno al giuramento datogli poco prima, che anzi fecero nuovo giuramento di non abbandonare il nuovo papa Benedetto V, e di sostenerlo contro la potenza imperiale. Sdegnato sommamente Ottone I per tutto ciò che i romani avevano operato, e presa la città colla fame, vi entrò vittorioso, ed obbligò gli stessi romani a ristabilire nella usurpata sede Leone VIII, da essi prima cacciato. Leone in un conciliabolo depose il legittimo Benedetto V, che venne relegato in Amburgo. In Graziano si legge un decreto (c. *In synodo* 23, dist. 63) in cui si dice che Leone VIII, ad esempio di Adriano I (in cap. *Hadrianus* 22, dist. 63) abbia conceduto allo stesso Ottone I la facoltà di eleggere il papa. Di questo sentimento era stato il Bellarmino nella prima edizione delle sue opere, sedotto da Graziano; ma nella ristampa di queste (*In Recognit.* t. I, *de Summ. Pont.* t. II, lib. I, *de clericis* cap. 9) confessò di aver poi osservato, non essere veri questi due canoni dal Graziano addotti. Il Baronio, agli anni 526, 555, 774, 964, dimostra che quello di Leone VIII sia supposto e finto, nulla meno che l'altro in cui si dice aver Adriano I conceduto all'imperatore Carlo Magno il diritto di eleggere il pontefice. Nè basta a crederlo vero che alcuni, presso il Barborosa (in cap. *Hadrianus* num. 3), affermino essere stata la bolla di Adriano I conservata in Parigi fra i principali tesori del regno di Francia. Il Tommasino, loc. cit. cap. 26; il Gretsero, *Oper.* t. VI, in *Apolog. Baron.* cap. 1, et 2, e molti altri presso il Ferrari, *Biblioth. Canon.*, tom. VI, verb. *Papa*, num. 17, che dimostrano la falsità di detti canoni, stimano che Sigiberto monaco scismatico, fautore dell'imperatore Enrico, ne sia stato l'autore, e da lui lo abbia ricopiato il Graziano. Il Sandini sopra sì gravissimo argomento scrisse una particolare dissertazione (*Disput.* XIX ad vit. PP. RR. *De falsa synodo sub Hadr.* I, pag. 225).

L'esempio di Ottone I fu tosto seguito dai suoi successori Ottone II ed Ottone III. Non così fece però Enrico I, che anzi, ad imitazione de' buoni imperatori franchi, ridonò alla Chiesa una piena libertà nell'elezione pontificia, mantenuta eziandio dal successore Corrado II, *il Salico*. A lui seguì Enrico II, detto il I, il quale tornò a mettere ma-

no nell'elezione dei papi, oltrepassando ancora i confini dai predecessori osservati, dopo che avea restituito a Roma Benedetto VIII, dacchè n'era fuggito per la potenza dell'antipapa Gregorio insorto nel 1012, che Enrico I pose in fuga nell'avvicinarsi alla città. Essendo egli coronato imperatore da Benedetto VIII nel 1014, con diploma presso il Labbé (*Concil.* tom. IX, 813) e Baronio (all'anno 1014, n. 7) ratificò alla Chiesa romana i diritti che le concedettero Pipino, Carlo Magno, Lodovico I, Ottone I, ed Ottone II, ma volle che il papa fosse consegrato colla assistenza dell'ambasciatore imperiale, secondo i decreti di Eugenio II e di S. Leone IV, sebbene al clero e popolo romano ne lasciasse libera l'elezione, giacchè dal clero, colla presenza del popolo romano (secondo l'uso praticato sino a tal tempo) fu eletto il papa inclusivamente a Nicolò II nel 1058. Anzi quando Enrico III, nel 1049, destinò al pontificato S. Leone IX, questi vi acconsentì col patto che venisse dal clero e popolo romano confermato, nè l'elezione dell'imperatore fosse stimata più che una semplice raccomandazione. Laonde, entrato in Roma, fu eletto con general consenso di tutti, e solamente benedetto, per essere già vescovo, fu quindi intronizzato. Papa Nicolò II, nel concilio lateranense, privò il clero ed il popolo romano della sopraddetta prerogativa, e ne investì i soli cardinali di santa romana Chiesa. Nel Pagi, *Breviar.* t. I, praef. n. 14, e in *Vit. Nicol.* II, num. 7, si legge il decreto, cap. *In nomine Domini.* I, dist. 23, presso il Labbè loc. cit. col 1013, come ancora presso il Lunig., *Cod. Diplom. Ital.* tom. IV, pag. 4, ed il Baronio all'a. 1059, num. 25. Ecco il decreto:

« Spetterà il diritto di eleggere il pontefice in primo luogo ai cardinali vescovi che godono le prerogative dei metropolitani, poi ai cardinali preti e diaconi, indi il clero ed il popolo ne daranno il consenso, in tal guisa che i cardinali ne saranno i promotori, ed il clero ed il popolo ne saranno seguaci ». Tanto si ha pure dal contemporaneo S. Pier Damiani (lib. I, *epist.* 20, pag. 55 edit. Rom. 1606), scrivendo egli di Alessandro II, successore nel 1061 di Nicolò II: *Cum electio illa per episcoporum Cardinalium fieri debeat principale judicium, secundo loco jure præbeat clerus assensum, tertio popularis favor attollat applausum; sicque suspendenda est causa usque dum regiæ celsitudinis consulatur auctoritas, nisi, sicut nuper contigit, periculum fortassis immineat, quod rem quantocius accelerare compellat.* Nello stesso decreto stabilì Nicolò II, « che il Papa si dovesse eleggere nel grembo della Chiesa romana, vale a dire, dal sagro collegio trovandosene idoneo, e quando tale non fosse trovato, da qualunque altra Chiesa: che se mai non potesse eleggersi in Roma per qualche impedimento, si potrebbe fare altrove l'elezione dai cardinali, ancorchè pochi, ed in tal caso: *Si bellica tempestas, vel qualiscumque hominum conatus malignitatis studio restiterit, ut is qui electus esset in apostolica sede juxta consuetudinem intronizari non valeat, electus tamen, sicut verus papa obtineat auctoritatem regendi romanam Ecclesiam, et disponendi omnes facultates illius*, dichiarando che l'eletto contro la prescritta forma in questo decreto dovesse soggiacere coi suoi seguaci alla scomunica e privazione di tutte le dignità. Dicendosi da molti che Nicolò II in questo decreto abbia concesso ad Enrico IV re de'romani la stessa autorità sull'elezione pontificia che godeva il suo padre Enrico III, a precisar meglio il vigore di questo supposto privilegio riporteremo le stesse seguenti parole, che si leggono negli *Annal. eccles.* del Baronio, all'anno 1059, num. 24.

Ut ipsius privilegii concessionem factam in hoc concilio a Nicolao summo pontifice Henrico regi exactissime disquiramus: hæc accipe. Non ita quidem apparet concessisse illi pontificem, atque concilium jus eligendi romanum pontificem, ut eo privari voluerit romanum clerum, imo ad S. R. E. Cardinales episcopos voluit id potissimum pertinere, inde ad cæteros, quos sive jura, sive consuetudo hactenus admisissent, nec cuicquam judicium inferretur. Nec quidem quis dixerit, plura modo esse Henrico regi concessa, quam ejus patri Henrico imperatori data fuerant a prædecessoribus romanis pontificibus, nimirum quod hactenus factum vidimus, ut illum eligeret imperator, in quem primo si per pacem licuisset, suffragia romanorum concurrerent; sicque primum clerus eligeret, et cleri electioni imperator ipse faveret; si minus id clero facere licuisset, ipsemet clerus refunderet tunc liberam in imperatorem eletionem ut quem vellet, eligeret, nomine tamen romani cleri. In hoc autem concilio de romanorum pontificum electione constitutio edita est pernecessaria temporalibus istis, quibus vis tirannica vigeret. Non concesse dunque Nicolò II al re Enrico IV il diritto di eleggere di propria autorità il pontefice, perchè, come si è detto, essendo l'elezione pontificia una facoltà spirituale ed ecclesiastica, di questa non potrebbe essere capace un principe secolare; ma bensì gli permise di confermare l'elezione fatta dal clero romano, ovvero di nominare il pontefice, a richiesta però ed a nome soltanto dello stesso clero, a cui apparteneva la medesima elezione. Nondimeno S. Anselmo di Lucca, scrivendo contro l'antipapa Guiberto, o Clemente III (*Bibliot. PP.* tom. XVIII, pag. 609, ed. Lugduni 1677) dice: « che il mentovato decreto non era di momento alcuno, nè in verun tempo ebbe origine. Conciossiachè uomo fu Nicolò II, e come tale poteva essere sorpreso a determinare ciò che non era lecito ». Anzi S. Pier Damiani (*Discep. Synod. inter regis advoc. et rom. eccl. defens.* pag. 29) ci assicura che lo stesso Enrico IV ed i grandi del regno lo resero di niun valore. Era esso sì contrario alla ragione, che Desiderio cardinale abbate di Montecassino, poscia Vittore III, parlando all'imperatore Enrico IV, al quale fu inviato per comporre le differenze tra lui e S. Gregorio VII, gli disse con apostolica franchezza sul sopraddetto preteso diritto: « Nè il papa, nè vescovo alcuno, nè cardinale, nè uomo veruno poteva dare questo diritto; imperocchè la sede apostolica è nostra padrona, non già ancella; non è soggetta ad alcuno, ma sì a tutti superiore. Se ciò fu fatto da papa Nicolò II, fu senza dubbio fatto ingiustamente e stoltamente; nè per la stoltezza umana può e dee la Chiesa perdere la sua dignità. Non mai da noi si dovrà acconsentire, nè in tempo veruno per la Dio mercè succederà, che il re degli alemanni elegga il papa de'romani. Quindi argomenta il P. della Noce (*Adnot. in Chron. Cassin.* p. 341, edit. Paris. 1608) che se gl'imperatori hanno avuto qualche concessione, o privilegio sull'elezione de'papi, ciò fu o per rintuzzare gli scismi, o per difendere la santa Chiesa. Nascendo dunque nuove vicende e cessando le antiche, ben poteva annullarsi quella concessione o privilegio, come appunto fecero S. Gregorio VII nel concilio di Laterano, e Vittore III in quel di Benevento.

Successe a Nicolò II nel 1061 il pontefice Alessandro II, il quale, come scrive Leone Ostiense (in *Chron. Cass.* lib. III, presso il Muratori *Script. rer. italic.* tom. IV, p. 431) venne dichiarato papa senza che ne fosse data contezza ad Enrico IV; che perciò sdegnato fece eleggere l'antipapa Cadaloo vescovo di Parma, col nome di Onorio II. Quindi col consenso del clero e del popolo, a norma del decreto di Nicolò II, ed al modo che si disse in principio di questo articolo, dai soli cardinali venne surrogato nel 1073 ad Alessandro II, il pontefice S. Gregorio VII, il quale per evitare i passati disordini e scismi, diede tosto l'avviso della sua elezione ad Enrico IV, che prontamente l'approvò, e spedì a Roma Gregorio vescovo di Vercelli per assistere alla consagrazione di lui. Questi però fu l'ultimo, che diede l'avviso all'imperatore di sua elezione, come assicura il Pagi (*Critic. in annal.* all'anno 1073 num. 6).

Fu dunque dopo S. Gregorio VII che ricuperarono i romani la intera loro libertà di non aspettare l'assenso abusivo dagli Augusti per la consagrazione; indipendenza

mantenuta sino ai nostri giorni, quando per tanti secoli addietro sotto i re d'Italia e degl' imperatori greci, franchi e tedeschi era durato l'abuso che l'elezione restasse libera al clero, coll'assistenza del popolo romano, non divenendosi alla consagrazione senza la loro approvazione. Anzi riflette il Novaes, nelle vite di Alessandro II e di S. Gregorio VII, che nell'elezione del primo terminò onninamente l'abuso di aspettar l'imperiale consenso, e che l'avviso cui diede il secondo di sua esaltazione ad Enrico IV, nol faceva per attenderne conferma, ma piuttosto perchè si adoperasse di farlo esimere da tanto peso, di che lo pregò caldamente. Laonde conchiude che S. Gregorio VII fu l'ultimo papa alla cui consecrazione prestarono assistenza i legati, od ambasciatori cesarei. Resta bensì oggi la connivenza della pacifica avvertenza dell'*Esclusiva*, che godono tre sovrani, e al modo che si dirà a quell'articolo, ed originata da quegli abusi sin qui descritti. La Chiesa tuttavolta, la quale a seconda delle sue leggi avrebbe dovuto essere al coperto d'ogni perturbazione nell'eleggere il venerabile ed augusto suo capo, da Alessandro II, eletto nel 1061, sino a Celestino II, eletto pacificamente nel 1143, non potè godere, a cagione principalmente delle fazioni, in quel corso di tempo una stabile tranquillità. Di fatti volendosi il ven. Pietro di Clugny rallegrare con Celestino II, per essere in lui cominciata la calma (nel lib. IV *Epist. X*, *Biblioth. PP.* tom. XXII, p. 921) gli disse: *Quis hoc non miretur, a tempore Alexandri II papæ, per Gregorium VII, Urbanum II, Paschalem II, Gelasium II, Callixtum II, Honorium II, Innocentium II summos ecclesiæ Dei, ac præclaros pontifices quanto ad eorum promotionem pertinet, ecclesiasticam pacem pertransisse, sed in nullo eorum præter vos quievisse?* Schiarì dunque la pace tanto bramata, e venne eletto concordemente dai cardinali, coll'acclamazione del popolo romano, ch'era il suffragio solito che dava nell'elezione, il pontefice Celestino II, come pur dice egli stesso nell'*epist. ad Cluniac.*, presso il Labbé, *Concil.* t. X, col. 1031.

Celestino I, fu dunque il primo papa eletto senza l'intervento del popolo, come osserva anche il Panvinio, *Ad not. ad Platinam*, p. 151, giacchè, com'egli scrive, e lo dice pure il Sigonio, *de regno Ital.* lib. X, an. 1143, Innocenzo II antecessore: *Populum Pontificiorum jure comitiorum, cujus a primis temporibus ad eam usque diem particeps fuerat, spoliaverat.* Il Pagi (*Breviar.* t. I, pag. 669, n. 4) vuole che il medesimo Innocenzo II fosse già stato eletto dai cardinali soltanto, senza l'assistenza del clero e popolo romano; ma il P. della Noce citato, lib. IV, cap. 2, p. 420, seguendo il sentimento di Panvinio, crede che essendo stato il popolo ribelle ad Innocenzo II, prendessero motivo i cardinali per non ammetterlo ad assistere per testimonio all'elezione di Celestino II. Comunque sia, dopo la morte d'Innocenzo II, dice il Pagi, che il popolo riprese le armi, perchè gli fosse restituito l'antico diritto di assistere all'elezione de'pontefici, onde fu duopo rimetterlo per allora nel passato possesso, come ricavasi da Ottone di Frisinga, il quale attesta nel suo cronico, che Eugenio III nel 1145 fu *communi voto cleri, et populi electus;* e che 1154 *clerici et laici pariter conclamantes intronizarunt Hadrianum IV.* Non passò per altro molto tempo, che il clero e il popolo romano si trovassero interamente spogliati del diritto, il che per forza si voleva mantenere, come dice il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II; cap. 17, p. 115; dappoichè il cardinal Gualtiero, nell'elezione di Alessandro III, procurò che nè il clero, nè il popolo v'intervenissero, ma i soli cardinali vi contribuissero col loro suffragio, onde nacque che alcuni cardinali malcontenti, uniti al clero ed al popolo, elessero l'antipapa Vittore IV, ed uniti ai giudici, agli scrinari, ai senatori, condussero l'eletto al palazzo, acclamando secondo il solito: *Papa Vittore, S. Pietro l'elegge.* Questo scisma venne sostenuto da quattro antipapi; ma estinto che fu, Alessandro III, nel 1179, celebrò il concilio generale lateranense III; in cui tra le altre santissime leggi, stabilì col cap. *Licet.* 6, *de elect.* « che essendo discordia tra cardinali nella elezione pontificia, fosse riconosciuto per legittimo pontefice quegli nel quale concorressero i suffragi delle due parti di essi cardinali elettori, e sottoposto alla scomunica e privazione dell'esercizio degli ordini chiunque si trattasse per pontefice con minor numero delle due parti dei cardinali.» Così con legge ferma ed invariabile venne stabilito nel concilio, che l'elezione de' pontefici appartenesse solamente a'cardinali, rimossi affatto dalla medesima il clero e popolo romano, per ischivare l'occasione degli scismi, essendo questa la maniera fra tutte la migliore, come dimostra il Bellarmino, *de clericis*, tom. II, lib. I, cap. 9.

Cancellieri dice, nelle *Notizie istoriche de'conclavi*, p. 14, che il P. Daniele Papebrochio nel *Propylæo*, p. 258, descrive la contesa promossa da alcuni baroni romani, i quali nel 1447 pretendevano di essere ammessi nel conclave per morte di Eugenio IV, per aver luogo nell'elezione del nuovo pontefice, e la ripulsa avutane dal sagro collegio che si oppose, particolarmente a Gio. Battista Savelli, benchè di provetta età, il quale più di tutti insisteva a tale oggetto, per l'antico diritto che vantava essere stato concesso alla sua famiglia da Innocenzo VI nell'anno 1035, e da Martino V a'3 giugno del 1330. Ognuno però conosce che Innocenzo VI venne eletto nel 1352, e Martino V fu creato papa nel 1417. Laonde tali anacronismi sono troppo manifesti di errore. Riscontrato il Papebrochio, *in Propylæum ad acta sanctorum Maii, parte secunda*, non a p. 258, ma a p. 121, racconta le pretensioni dei baroni romani e quelle dei Savelli, ma non fa veruna parola d'Innocenzo VI, e di Martino V. Il Burcardo racconta altrettanto a pag. 49 *de'conclavi dei pontefici*, testimonio oculare come cherico delle ceremonie pontificie, dicendo pure delle pretensioni del Savelli, il quale con grande animosità diceva, che pel jus antico gli toccava e competeva quell'onore, e ch'era obbligato a porvi la vita. Inoltre aggiunge, che in tale occasione i romani furono liberati di molti carichi che da tempo antico sopportavano.

Essendo la dignità pontificia la suprema tra quante riconosce il mondo cattolico, giusto dovere era perciò che conferita fosse soltanto da un ceto di personaggi che nella dignità ecclesiastica non riconoscessero l'eguale. Per conferire la dignità imperiale fu stabilito il collegio degli *Elettori del sagro romano impero* che nell'impero furono i più cospicui principi. Così ancora per conferire la dignità pontificia conveniva che questa autorità fosse ristretta ad un collegio che nella gerarchia ecclesiastica godesse il primo posto. Questo collegio si forma di elettori eleggibili, come sono i cardinali, ne'quali si sostiene, regge e gira lo stato universale della Chiesa, e però dalla voce *cardine*, al dire di molti, prendono il nome. Chi dunque più giustamente di loro doveva eleggere il papa, che appunto è la porta della casa di Dio, cioè della Chiesa santa la quale si sostiene nei consigli principalmente de'cardinali, che di cardini fanno l'uffizio? A Mosè assistevano settanta anziani del popolo israelitico, secondo il comando divino, riportato nel lib. de'Numeri (*c.* 2, *v.* 16). A questo esempio stabilì Sisto V a settanta il numero dei cardinali, i quali dovessero assistere al papa nel governo della Chiesa universale. Dovendo adunque i cardinali assistere co'consigli il romano pontefice, tanto più conveniva loro il diritto di eleggerlo.

Il Marangoni (*Chronol. RR. PP.* ec.) contro la regola del Pagi, dimostra che la pontificia podestà non dall'ordinazione e consagrazione dipende, ma da Dio solo, il quale, come egli dice, al papa la comparte immediatamente

dopo seguita la elezione. In oltre conferma ed illustra l'argomento con due sentenze del ven. cardinal Bellarmino, (*de Rom. Pont.* lib. II, cap. 22, e 17) il quale sostiene: *ut qui eligitur Romanus pontifex, eo ipso sit pontifex summus Ecclesiæ totius, etsi forte id non exprimant electores*, e poi lo rafferma ancora con alcuni esempi de'papi soltanto eletti che esercitarono la loro potestà, come appunto da altro questa non dipendesse, se non che dalla loro elezione. Secondo però il Zaccaria (*Storia Letter. di Italia*, t. V, lib. II, cap. 8, n. 5, ed il Novaes, *Dissert. storico crit.* diss. IV, §. XXXI) non sembra doversi in simile modo parlare delle elezioni dei papi sino a S. Gregorio II, eletto nel 715, e di quelle seguite poi, cioè dopo che ai latini d' Occidente passò l'impero. Le elezioni che facevansi prima sotto gli imperatori greci, non erano perfette e compite senza l' approvazione imperiale di cui tanto si disse, ma veramente condizionate, o sia dipendenti per essere vere e compite, da detta imperial conferma, che sebbene abusiva entrava in quei tempi a parte delle cose richieste per l'elezione, o questo uso sia nato per connivenza del clero, o per usurpazione, o per altro qualsivoglia titolo. Di tal sentenza era S. Gregorio I, il quale, già eletto nel 590, validamente si adoperò presso la corte di Costantinopoli, a cui era stato mandato il decreto dell' elezione da Germano prefetto di Roma, perchè non fosse approvata la sua elezione. In sostanza, col clero, col popolo, co'primati dell'esercito, l'imperatore anch'egli sebbene lontano, eleggeva allora il pontefice, ed il suo voto era la conferma dell'elezione fatta a Roma. Quindi avveniva che non considerandosi ancora l' elezione del tutto compita ed assicurata, l'eletto non riguardavasi dai romani come papa. Che se alcuno fece in que'tempi qualche atto di giurisdizione assoluta, come Benedetto II, il quale creato pontefice nel 684, alcuni negozi commise ancora non consagrato a Pietro notaro regionario, che Leone II suo predecessore aveva mandato nella Spagna co' decreti del VI concilio, intitolandosi: *Benedictus presbyter et in Dei nomine electus, sanctæ sedis apostolicæ, Petro notario regionario*, presso il Labbé, *Concil.* t. VI, col. 1278; come fecero altresì S. Sergio, , ed altri dal Marangoni citati, e dal Garampi nella *dissert. de nummo argenteo Benedicti III*, p. 20, 80, e seg.; è da dirsi col Garnier (*Not. ad lib. Diurn. RR. PP.* cap. XI, tit.) che a tali fatti avesse l'eletto speciale facoltà del clero romano, che talvolta concesse eguali autorizzazioni prima che i novelli pontefici fossero ordinati. Dall'operato di Benedetto II alcuni argomentano che nella sua elezione, o poco prima, abbia cessato l'antico costume della Chiesa romana, il quale nella sede vacante, o nella assenza del pontefice, e nella elezione di questo prima della consagrazione, risiedeva presso l'arciprete, l'arcidiacono, ed il primicerio, capo delle dignità palatine. Si osserva ancora, che nel 752 venne eletto Stefano II, e siccome morì dopo due giorni senza essere consagrato, da quelli che nei primi XII secoli della Chiesa facevano derivare dalla consagrazione la pienezza dell' autorità pontificia, non fu enumerato, ciò che producesse nella cronologia una differenza nei papi di tal nome (*v.* Giovanni Carnier *Dissertatio de ordinatione Romani pontificis*, nell'*Append. ad libr. diurn.*)

Per conferma di ciò che riguarda l'autorità pontificia, dopo la elezione ne' secoli posteriori, dacchè l' impero dei greci passò nell'Occidente, è indubitato che dal tempo di Adriano V, eletto pontefice nel 1276, già l' elezione, come avverte il Papebrochio (in *const. ad Hadrian. V*, num. 1, pag. 281) costituiva pienamente il pontefice nella sua autorità, tostochè l'elezione era terminata e dall'eletto accettata. Così affermò Nicolò IV. scrivendo da Rieti ad un abbate de' cisterciensi in Inghilterra a' 21 agosto 1289, nell'anno secondo del suo pontificato, presso il *Bull. Magn.* tom. IX, const. 4. Anzi Clemente V, nel 1306, fulminò la scomunica contro coloro i quali non avevano stimate di valore le lettere ch'egli aveva spedite prima della sua coronazione (*extrav. ult. commun. cap. 4*). *Quia nonnuli ...... asserere non verentur, quod summus pontifex ante suæ coronatis insignia se non debet intromittere de provisionibus, reservationibus, dispensationibus, et aliis gratiis faciendis, nec in se in litteris episcopum simpliciter, sed electum episcopum scribere, nec etiam uti bulla, in qua nomen exprimatur ipsius; Nos talium temeritates compescere cupientes, singulos, qui occasione huiusmodi aliquas litteras nostras super negotiis quibuscumque confectas, quæ a nobis ante coronationis nostræ insignia emanarunt, ausi fuerint impugnare, excommunicationis sententia inodamus.* » Veggasi il Rinaldi *Annal. Eccles.* all'anno 1056 num.27, dove riporta questo pontificio diploma. Noteremo ancor qui, che eletto nel 1522 Adriano VI, mentre era in Ispagna, nella lettera responsiva cui diresse ai cardinali, si sottoscrisse: *reverendissimorum dom. vestrarum amicus, et confrater, et electus pontifex romanus.* Finalmente fra le leggi risguardanti l' elezione pontificia, vanno qui rammentate quelle fatte nel 1274 da Gregorio X, che fissò in modo stabile il conclave, nel quale i cardinali si rinchiudono, per compiere la grand' opera della elezione: le quali leggi, insieme a quelle emanate da altri pontefici, ed a tuttociò che precede, accompagna e segue l' elezione del papa, si riportano all'articolo CONCLAVE.

ENCICLICA (*Encicliçæ*). — Lettere circolari, *circulalares*, chiamate anche lettere cattoliche, *Litteræ catholicæ*. Quando le lettere si scrivevano a tutti i cristiani così vennero appellate, circolari, e cattoliche, non perchè contenessero la professione della fede cattolica, ma perchè si scrivevano a tutta la Chiesa, e così erano universali. Nel concilio tenuto da S. Pietro dopo l'anno 51 dell'era cristiana in Gerusalemme con gli apostoli, fu determinato di non doversi inquietare i gentili convertiti alla fede colle osservanze mosaiche. La decisione fu inviata per lettera ad Antiochia, con una formola che dipoi venne adottata dai concilî generali: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis;* e da questa lettera ebbero origine le lettere encicliche, o circolari. Al presente le lettere apostoliche sono quelle, che il sommo pontefice dirige a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi della Chiesa cattolica. Sulle lettere encicliche nel secolo decorso scrisse un'erudita opera l' abbate Francesco Bencini.

EPISCOPIO. — Palazzo vescovile, vescovato, abitazione, e residenza del vescovo, ordinariamente contiguo, o presso la cattedrale. Anastasio Bibliotecario parlando della basilica lateranense, ecco come si espresse: *Quæ prima in toto mundo constructa est, et stabilita a beatæ memoriæ Constantino imperatore, et est juxta episcopium.* Questa residenza del papa presso la patriarcale basilica lateranense, si chiamò *patriarchio*, il quale era pure presso le altre patriarcali di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Maria Maggiore, e di S. Lorenzo fuori le mura, per abitazione dei patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, allorchè si recavano in Roma per qualche affare, o concilio ec. Il Macri (*Not. de voc. eccl.*) dice che *Episcopium* alcune volte significò la diocesi del vescovo, detta anche *Vescovato*, leggendosi in Flodoardo, lib. 2, c. 12: *Carolus rex Rigobertum episcopatu deturbavit, et cuidam Miloni sola tonsura clerico, quod secum processerat ad bellum dedit hoc episcopium.* Ed altrove (nel lib.2, cap. 4). si servì di questa voce nel medesimo significato: *Post Egidium Remense rexit episcopium* (*v.* lo stesso Macri nel *Hierolexicon* alla voce *Episcopium*). Che l'episcopio fosse l'abitazione propria degli antichi collegi clericali, lo abbiamo da Monsignor Cecconi: *Ist. dei seminari*, pag. 9, e seg.

EPISTOLA (*Epistola*).— Parte della messa, recitata dal sacerdote, o cantata dal suddiacono avanti l'Evangelio, e ch'è cavata dalla Scrittura sagra. Il sacerdote la recita a-

vanti all'altare al destro lato di esso, da quella parte appunto che da questa lettura prende il nome di parte o lato dell'epistola, e dalla cui estremità dicesi *cornu epistolæ*. Epistola, o lettera, è voce che viene dal greco, e significa mandato, o commissione. Questa voce propriamente significhi la lettera degli apostoli, non ostante anche tutte le lezioni della messa sono chiamate col nome di epistola. L'epistola si dice dal celebrante dopo tutte le orazioni, ponendo le mani sopra l'altare, e sopra il libro, come più gli piace, come abbiamo dal *Missal. Roman.* par. 1, tit. 10, rubr. 1. Finita la lezione dell'epistola, si risponde *Deo gratias* dal ministro nelle messe basse. E similmente quando si leggono più *lezioni*, dopo ciascuna si dice *Deo gratias*, fuorchè nel fine della quinta lezione di Daniele nei sabbati delle quattro tempora, e nel fine pure delle lezioni del venerdì e sabbato santo, come si può vedere nel medesimo *missal.* par. 2, tit. 5, n. 1.

L'epistola negli antichi codici si dice *Lectio ex apostolo*, la quale benchè si desuma alle volte ancora dagli altri apostoli, per lo più però si prende dalle *Epistola di S. Paolo*, e per questo fu così chiamata. Da ciò parimenti è provenuto che quello che si legge dopo le *collette* nella messa, comunemente viene chiamato epistola. I giudei nei giorni di sabbato incominciavano le loro adunanze dal leggere i libri di Mosè e dei profeti. Nel nuovo testamento S. Paolo nella lettera I. ai corinti, al c. 14, scrive: *Cum convenerítis unusquisque vestrum psalmum hæt, doctrinam habet.* Questo testo da alcuno s' interpetra pei salmi e lezioni avanti il sacrifizio. Più chiaramente scrisse ai colussensi, (c. 4). *Cum lecta fuerit apud vos epistola hæc, facite, ut et in Laodicensium ecclesia legatur, et eam, quæ Laodicensium est vos legatis*, e nel fine della prima lettera ai tessalonicensi: *Adiuro vos per Dominum, ut legatur epistola hæc sanctis fratribus.* Imperocchè, ivi non si dica che se ne faccia la lezione nella messa, è però assai verosimile che la lezione si facesse in detto tempo, non sapendosi che fuori di esso si facessero allora altre adunanze de' fedeli. Per lo che sembra potersi conchiudere, essere derivato dagli apostoli l'uso della lezione delle divine scritture e dell'epistola nella messa, come anche avvertono il Cardinal Bona, al 1.2, c. 6, n. 1; il Bellotte nelle sue *osservazioni*, alla pag. 396; il Grancolas, nel *trattato della messa*, pag. 36, e *De antiquis liturgiis*, pag. 501. Nota il Macri, che quando si dice, che Alessandro I. papa ordinò che si cantasse l'epistola, si deve intendere ch'egli confermò con decreto tal uso. Ci attesta S. Giustino che la celebrazione dell'eucaristia era sempre preceduta da questa lezione, ma soggiunge, che il presidente dell'assemblea, ovvero il vescovo, vi aggiungeva una esortazione, spiegando ciò ch'era difficile ad intendersi.

Nei primi secoli, oltre gli scritti dei profeti e degli apostoli, si leggevano alcune volte pubblicamente nella chiesa le lettere anche dei vescovi e dei sommi pontefici, e particolarmente quelle che si dicevano *pacificæ*, ossiano *communicatoriæ*. Col commercio di esse si manteneva l'unità e la pace fra il romano pontefice e gli altri vescovi, e si sapeva chi era ortodosso, e chi eretico. Sopra questo particolar punto di disciplina si possono vedere il citato Bona, c. 6. n. 2, e il Martene, *de antiquis eccl. ritibus* l. 1, c. 4, n. 2. Comunemente S. Girolamo si dà per autore della distribuzione, cioè della serie e dell'ordine delle lezioni, dell'epistole e degli evangeli, e che in tutti i giorni dell'anno si debbono leggere nel sagrificio della messa, avendo composto il libro che chiamò *Comitem*, pubblicato dal Pamelio; distribuzione che vuolsi confermata dal pontefice S. Damaso I. Dice il Durando, nel lib. 2. cap. 18, che i latini in tutte le domeniche leggono l'epistola del nuovo testamento, per essere giorno dedicato alla risurrezione di Cristo, e per significare lo stato della grazia. Nei messali ambrosiano e mozarabo vi sono due lezioni ogni giorno da dirsi avanti il Vangelo, una ricavata dall'antico, l'altra dal nuovo testamento. Il P. Mabillon, nel lib. I della liturgia gallicana al c. 3, num. 10, coll'autorità di S. Gregorio di Tours, prova che nella Francia tre erano le lezioni che si leggevano, una ricavata dai profeti, la seconda dall'apostolo, la terza dagli evangeli. Secondo la presente disciplina, per lo più si legge una sola lezione, eccettuati alcuni giorni, ne' quali più se ne leggono, e quella lezione ha per oggetto di erudire il popolo cristiano, acciò con essa si prepari al sagrifizio, come c' insegna S. Tommaso (par. 3, *quæst.* 83, art. 4). E quelli che trattano misticamente del sagrifizio della messa dicono che l' epistola si legge prima dell' Evangelo, non perchè questo sia più degno di quella, ma per additare gli apostoli che andavano avanti a Cristo, mandandoli il Signore avanti la sua faccia a due a due. Innocenzo III poi, nel lib. II *Mysteriorum Missæ*, c. 19, osserva che l'epistola che si dice prima dell' Evangelo, significa l'uffizio del precursore di Cristo, cioè di S. Giovanni Battista che venne a preparare le strade di lui.

Dicemmo che nelle messe basse l'epistola si legge dal sacerdote celebrante, e nella messa cantata si canta dal suddiacono, dicendola il celebrante con voce bassa, ma la cosa non è sempre stata così. Nell'antica ordinazione del suddiacono non si ritrova cosa alcuna che possa riferirsi alla lezione dell'epistola, come evidentemente dimostrano l'Hallier, *De materia et forma ordinationis* al §. 16, n. 46; il Morino, *de sacris ordinationibus* alla part. 3, esercitaz. 12, c. 3. Ciò apparteneva ai lettori. Amalario, che visse nel principio del secolo nono, al l. 2, c. 11, si maraviglia come così spesso il suddiacono leggesse l' epistola nella messa. Fa la stessa maraviglia il Micrologo, scrittore del secolo XI, al c. 8; ed il Durando, scrittore del secolo XIII, nel lib. I *Ration.* al c. 8, cerca con ansietà per qual ragione il suddiacono legga l'epistola. Il Martene, nel luogo citato al n. 6, è di sentimento che i suddiaconi incominciassero a leggere in alcune chiese l'epistola nel secolo VIII. Ma oggidì nell'ordinazione del suddiacono, proferendosi dal vescovo le seguenti parole: *Accipe librum epistolarum, et habe potestatem legendi eas in ecclesia sancta Dei*, resta stabilito che l' uffizio di cantar le lezioni nella messa solenne appartiene al suddiacono. Non essendovi però il suddiacono, può essere cantata anche da un cherico costituito negli ordini minori, purchè la canti senza manipolo, giusta le prescrizioni della sagra congregazione de' riti, indicate dal P. Merati nel tom. I, par. I, pag. 202. Dice puranco il citato Macri, non essere stato anticamente officio del suddiacono il cantare l'epistola, ed è perciò che nella quaresima e nell'avvento, eccettuate le domeniche *Lætare* e *Gaudete*, si spoglia della pianeta ripiegata quando deve cantarla, restando col camice e col manipolo; e terminato il canto riprende la pianeta. Tra i greci l'epistola si canta sempre dal lettore, ed è presa dal nuovo testamento. I certosini nelle messe solenni fanno altrettanto, cantando un religioso l'epistola in coro, perchè all'altare non assiste il suddiacono, ma il solo diacono. E circa il dirsi messe solenni dal sacerdote celebrante l'epistola a voce bassa, quantunque il de Vert, al t. IV, p. 131 *explic. des cérémonies*, dica che la rubrica prescrive, doversi dal celebrante nella messa solenne recitare a voce bassa l'epistola, il graduale ed il vangelo, ciò non si trova nel messale di S. Pio V, stampato nel 1570, nè in quello stampato sotto Clemente VIII nel 1604 (*v.* il Sarnelli tom. IX *lett. eccl.* lettera LXXI *Della Epistola*; non chè il Lambertini, *della santa Messa* sez. I, capo VIII, § II)

EREMO (*eremus*). — Luogo solitario e deserto, *solitudo, locus desertus*, dove abitano gli eremiti. Pigliossi ancora sovente il nome di eremo per solitudine, o deserto renoso, ed ancora si chiamò *eremitaggio*, o *remitaggio*, ed anco eremitorio e romitorio. Anticamente gli eremi erano

in luoghi incolti e selvaggi, o anche nel più folto o nel più cupo delle foreste meno frequentate. I solitarî che vi si ritiravano, non credevansi mai abbastanza lontani dal commercio degli uomini; ma la fama delle loro virtù si spargeva loro malgrado, e procurava ad essi a poco a poco ammiratori, divoti e discepoli, co'quali talvolta edificarono un monistero, coltivavano e mettevano a frutto i terreni che trovavano all'intorno, o anche diboscavano le foreste vicine. Perciò siffatti diboscamenti, e bonificazioni agricole furono sovente cagione che vicino a quegli eremi primitivi si riunissero abitatori e formassero borghi e città. Loda la solitudine, ne dimostra i pregi con opportuni testi, massime di S. Bernardo *de laudibus eremi*, il Sarnelli nella lettera XLVII, *Dell'amore della solitudine*, nel t. VII delle sue *lettere ecclesiastiche*. Dal padre Menochio, *Stuore*, tom. I, pag. 604, abbiamo il cap. LVIII, *del Monserrato di Spagna, dell' immagine di Nostra Signora che quivi si venera, e degli eremiti che spartatamente abitano in quel monte*. Degli eremiti e della loro varia condizione, e tenore di vita, eruditamente tratta il Garampi nella dissertazione III delle sue *Momorie ecclesiastiche*.

Narra il Sarnelli, loc. cit., che il celebre gesuita Toledo procurò indarno presso Clemente VIII, che l'avea creato cardinale, di rinunziare a tal dignità per ritirarsi in luogo solitario, e gliene scrisse ossequiosissima lettera. Il papa, che non voleva privare il sagro collegio d'un uomo sì dotto e santo, lo fece chiamare e gli disse che Dio voleva che non lasciasse il suo uffizio; e licenziandolo, sorridendo soggiunse che insieme andrebbono al deserto. Dalla solitudine di Majella nell'Abruzzo, fu tolto S. Celestino V, e collocato nella cattedra apostolica, ma per tornare ad essa passati cinque mesi ed otto giorni, rinunziò solennemente al pontificato. E mentre Amadeo III, ultimo conte, e primo duca di Savoja, rinunziati i suoi stati, viveva nel romitaggio di Ripaglia, dagli scismatici del conciliabolo di Basilea fu eletto in antipapa col nome di Felice V, che poscia virtuosamente rinunziò per la pace della Chiesa.

ERMESIANO (*v.* HERMESIANISMO).

ESAME DEI VESCOVI. — Pompeo Sarnelli (*Lett. eccl.* tom. V, pag. 68) dice che l'esame dei vescovi s'introdusse ai tempi di S. Agostino, nel concilio IV cartaginese, cap. 1, distinct. 23: *Qui episcopus ordinandus est antea examinetur*. Perciò fino da allora fu ritenuta utile cosa che i vescovi di città determinate si esaminassero. Il cardinal de Luca (*Il cardinale pratico*, cap. XXXIII, *Della congregazione dell'esame de'vescovi*) dice, che essendosi nel concilio di Trento trattato e conchiuso, che la maggior cosa in cui si deve porre tutta la premura per la conservazione e per l'incremento della religione cattolica, è l'elezione dei vescovi, per provvedere le Chiese di buoni e capaci pastori; perciò divenuto papa nel 1590 Gregorio XIV, il quale come vescovo di Cremona, e come incaricato da Pio IV intervenne al nominato concilio Tridentino, con una costituzione prescrisse le diligenze da usarsi nella elezione dei vescovi. Egli voleva ripristinare l'antico esame; ma il suo breve pontificato gl'impedì di mandarlo ad effetto. Divenuto papa nel 1592 Clemente VIII, oltre l'inculcare l'esatta formazione del processo concistoriale, ordinò che gli eletti ai vescovati di libera provvisione del papa, compresi quelli d'Avignone, e del contado Venaisino (siccome dominî della santa Sede) ed anche quelli di nomina, o presentazione de'principi sovrani d'Italia ed isole adiacenti, si dovessero esaminare pubblicamente alla presenza del papa nella sagra teologia, ovvero in sagri canoni. Ed è perciò che istituì una congregazione, componendola di alcuni cardinali e prelati canonisti, tra'quali sogliono comprendersi il vicegerente, il decano della rota, l'uditore del papa, ed alcuni teologi regolari dei diversi ordini religiosi, oltre il padre maestro del sagro palazzo apostolico.

Fu stabilito che l' esame si facesse in sacri canoni, ovvero in teologia, secondo gli studî fatti dagli esaminandi, ai quali viene concesso di eleggere in quali di tali facoltà bramano farsi esaminare, dietro istanza che presentano per mezzo di mons. uditore del papa. Agli esaminatori venne imposto, con decreto de' 16 maggio 1625, da Urbano VIII, e con giuramento che prestavano al cardinal più antico della congregazione, e poi al cardinal vicario di non manifestare, nè indicare le materie sulle quali faranno gli esami: ma da Clemente XIII in poi gli esaminatori furono dispensati dall'emettere il detto giuramento, e fu permesso ad essi di significare agli esaminandi i punti su i quali verserà l'esame, senza incorrere nelle censure fulminate da Urbano VIII. A questo esame sono soggetti tutti i vescovi delle parti suddette, i vescovi coadiutori e suffraganei, e quelli ch' essendo vescovi titolari sono trasferiti ad una Chiesa residenziale, benchè sieno stati nunzî apostolici e chierici di camera, ad onta altresì che per l'esercizio delle loro cariche e giudicature sia la loro idoneità notoria. Ne sono esenti i cardinali, e quelli i quali nel trasferirsi ad un altra Chiesa già avevano per la prima subito l'esame, ed erano stati riconosciuti ed approvati, dicendo Innocenzo III (in cap. *cum venerabilis* n. 7): *Semel admissum ad aliquod officium non posse in simili officio reprobari requirente eamdem personæ idoneitatem*. Gli esaminatori dei vescovi se sono fatti vescovi, nel presentarsi al trono del papa per l'esame sono da lui dispensati. Avverte il medesimo De Luca, che cogli esaminandi di notoria idoneità si procede con riguardo e circospezione, e non col rigore che suol praticarsi cogli altri. Sogliono i pontefici dispensare dall'esame chi era prima sotto esaminatore della congregazione, e il prelato segretario di essa, non che altri, riconoscendone pienamente la capacità. Per un semplice titolo *in partibus*, l'eletto vescovo non deve soggiacere all'esame, per essere la Chiesa *extra Italiam*, e perchè essendo essa nelle parti degl'infedeli, non hanno diocesani da istruire, nè clero da dirigere. Se poi un vescovo di Chiesa residenziale fuori d'Italia dovesse essere promosso a qualche sede di quest'ultima regione, Clemente XII dispose che dovesse subire l'esame; talvolta però in tali casi il papa dispensa per prudenti ragioni. Altri poi sono dispensati in vigore di privilegio apostolico, o benigno rescritto, che da essi s'invoca per mezzo di monsignor uditore del papa, detto volgarmente *Uditore santissimo*.

Il promovendo al vescovato fa l' istanza per essere esaminato o in teologia, o in sagri canoni: e stabilitosi dal papa il giorno dell'esame, monsignor uditore lo partecipa al prelato segretario dell'esame, colla nota de'soggetti da esaminarsi: quindi detto segretario intima l'esame tanto ai promovendi quanto ai cardinali ed ai consultori quella mattina stabilita per l'esame, mandando a quelli che dovranno esaminare il nome dell' esaminando. Dopo l'esame, e dopo essersi riconosciuta la dottrina e il merito del promovendo, si fa il processo, se non è stato fatto precedentemente, come ora suol praticarsi; quindi si propone in concistoro.

L' uditore del papa e il segretario della congregazione concistoriale sempre si annoverano tra i consultori della congregazione dell'esame, e tra quelli in sagri canoni. Suole alcun promovendo supplicare per mezzo di monsignor uditore il pontefice di essere esaminato in particolare, o da un cardinale per singolare concessione, o da un consultore; ma queste concessioni sono rare, dovendo tutti soggiacere all'esame pubblico: però se si deve esaminare un solo vescovo, si deputa l'esaminatore che deve esaminarlo nella propria abitazione, non avendo allora luogo l'esame *coram Sanctissimo*. Quando si fa l'esame in tal modo, il promovendo subisce un solo esame, o dal cardinale, o dall'esaminatore non cardinale. Tuttavolta lo stesso papa esaminava alcun promovendo: di Clemente VIII ne fa testimonianza il Lunadoro, dicendo che il papa soleva esaminarli in sagri canoni, ed il cardin al Bellarmino nella teolo-

gia. Dell'esame, che faceva Clemente VIII parla anche il Macri al verbo *orcinus*, e riporta l'analoga interrogazione e risposta. Si racconta, che quando, nel 1602, fu fatto vescovo S. Francesco di Sales, perchè si era recato in Roma, siccome savojardo, il ministro di Torino pretese che non dovesse soggiacere all'esame, e che le parti rimasero soddisfatte soltanto allora quando Clemente VIII, per terminare la questione, disse: *l'esamineremo noi*.

L'esame de'vescovi per lo più si tiene nel martedì o venerdì mattina nelle camere del palazzo apostolico, cioè nel pontificio appartamento. Gli esaminandi non possono essere più di quattro, nè meno di tre, dispensandosi alle volte con ammettersene due. Sulla precedenza degli esaminandi va notato che i secolari precedono i regolari, le dignità maggiori le minori, e tra gli eguali prevale l'età. Il papa va all'esame vestito di sottana, rocchetto e mozzetta, e si asside in trono. I cardinali vi si recano coll'abito cardinalizio del colore corrente, accompagnati almeno da due cappe nere, ossiano individui della propria anticamera; il caudatario veste tutto di nero; i consultori vescovi, prelati, ecclesiastici, e regolari, come anche il segretario dell'esame hanno l'abito proprio, e gli esaminandi assumono quello del loro grado. Che se non sono prelati, non possono avere l'abito prelatizio che nella mattina del concistoro, cioè quando già sóno stati approvati mediante l'esame e il processo. Vi sono casi, in cui essendosi gli esaminandi smarriti avanti sì imponente consesso, il papa conoscitore della loro idoneità e dottrina, li dispensò di proseguirlo; come vi furono casi, sebbene rari, che i promovendi non essendo riusciti nell'esame, e non avendo potuto corrispondere ai quesiti ed alle argomentazioni loro fatte, non vennero approvati, e perciò non furono promossi alla dignità vescovile.

L'esame pertanto si suole fare nella camera dell'appartamento pontificio, ove si aduna il concistoro segreto. Ai due lati del trono del papa siedono in due banchi i cardinali esaminatori, stando dietro di essi, e in piedi gli altri esaminatori; a destra del trono, su di uno sgabello si pone un campanello, col quale il papa dà il segno che è finito l'esame, e prima che s'incominci egli recita l'orazione: *Adsumus Domine sancte Spiritus* etc. Mentre si fa l'esame in questa camera non vi sono che il papa, gli esaminatori, e il promovendo. Giunta l'ora dell'esame, il prelato segretario dell'esame, secondo l'ordine anzidetto di precedenza, introduce il primo esaminando, e quando avrà terminato, il secondo, e progressivamente gli altri. Il primo esaminando viene a porsi in ginocchio su di un cuscino, avendo avanti di se uno sgabello di legno, cioè innanzi al papa, e in mezzo ai cardinali esaminatori, e resta in ginocchioni per tutto il tempo dell'esame, avendo però a fianco ed in piedi il segretario dell'esame. L'esame si fa dal cardinale e dall'altro esaminatore non cardinale, il primo sedendo al suo posto, il secondo in piedi vicino al papa, nelle facoltà teologiche e canoniche, cui si elesse il promovendo, supplicando il pontefice. Nell'idioma latino gli sono proposte le materie ed in egual idioma risponde alle difficoltà che gli sono obbiettate. I cardinali esaminano *extra formam*, e i consultori per lo più in forma sillogistica. I primi terminano quando vogliono, ma i secondi finiscono l'esame ad un cenno del papa. Prima, secondo il De Luca, erano tre gli esaminatori d'ogni promovendo, uno de'quali era cardinale. Compito l'esame, il promovendo e tutti gli esaminatori non cardinali uscivano dalla camera, ed ivi rimaneva il papa coi cardinali, i quali davano il loro voto coll'espressione, o formola: *Est idoneus*, la quale risoluzione veniva registrata in un libro dal segretario dell'esame, ed il papa diceva a monsignor uditore se ciascun promovendo era idoneo. Compiti gli esami, lo stesso monsignor uditore pubblicava i promovendi per approvati. Al presente terminato che sia l'esame di tutti, il papa rivolgendosi agli esaminatori tanto cardinali, quanto non cardinali esterna la sua soddisfazione, se procedettero bene, e tutti convengono con segni di approvazione per gli esaminati, i quali da quel momento prendono il nome di *vescovi eletti*, e come tali ricevono gli analoghi trattamenti. Savissimi e prudenti insegnamenti di moderazione dà il cardinal De Luca agli esaminatori sul modo di esaminare i promovendi secondo le Chiese cui sono destinati, ricordando loro di limitarsi nelle interrogazioni, e non far pompa di ingegno e di erudizione, facendosi carico che i promovendi stanno trepidanti avanti il capo venerando dalla Chiesa, cui fanno corona cardinali distinti e dotti personaggi quasi altrettanti giudici, anche per l'avvertenza che alcuni degli esaminatori stessi, per l'imponenza del luogo, sono compresi di rispetto. In mancanza di un esaminatore dee supplire il segretario siccome esaminatore nato.

Di questa cospicua congregazione fu benemerito anche Benedetto XIV. Al presente gli esaminatori in sagra teologia sono ventiquattro, nove de'quali cardinali; e gli esaminatori in sagri canoni compreso il sagretario sono tredici, sette dai quali cardinali. Va però avvertito, che alcuni di detti cardinali sono registrati in ambedue le facoltà, perchè in ambedue esaminano i promovendi ai vescovati.

ESCLUSIVA. — Avvertenza pacifica, cui impropriamente fu dato il nome di privilegio e di prerogativa; avvertenza che talvolta le tre corti di Vienna, Parigi, e Madrid esercitano per un solo individuo nei conclavi per la elezione de' sommi pontefici, dichiarando non riuscir loro gradita la esaltazione di un cardinale, per loro particolari ragioni e motivi. Nei primi tempi l'esclusiva non solevano darla che l'imperatore, ed il re di Francia, come quelli ch'erano intervenuti, al modo che diremo, alla elezione pontificia. A voler conoscere l'origine della consuetudine delle esclusive, e la prudenziale tolleranza de' pontefici, fa d'uopo principalmente, anzi è necessario leggere l'articolo ELEZIONE DEL PAPA in questo supplemento. In esso si vedrà pel corso di tredici secoli, qual fu la maniera di creare i pontefici, in qual modo s'immisero nella pontificia elezione i re di Italia dapprima, indi gli imperatori di Oriente, o per essi i loro esarchi di Ravenna, e poi gl'imperatori di Occidente, trovandosi perciò la Chiesa romana per molto tempo soggetta a dolorose vicende, fino a dover pagare un tributo nella pontificia elezione e consacrazione. A queste vicende fu essa costretta a cedere o per la pretensione dei sovrani di quei giorni, o per la necessità della pace, che a cagione dei tempi spesso mancava ne' sagri comizi, onde alcuni pontefici dovettero talvolta ricorrere all'assistenza degli ambasciatori imperiali, per essere da essi garentiti dai contrarì partiti e dalle fazioni, nella loro consacrazione e coronazione. Siffatta assistenza, che vuolsi secondo alcuni essere un personale privilegio agl' imperatori carolingi accordato, fu nuovamente praticato dagli imperatori tedeschi, i quali non si contentarono della sola assistenza dei loro ambasciatori, ma talora vollero altresì intromettersi nell'elezione medesima de' pontefici, finchè essa, dal clero cui si univa la presenza del popolo romano, fu trasferita saggiamente dai papi ai soli cardinali, che non senza contraddizione degli antichi elettori furono dopo qualche tempo stabiliti pacificamente in questo diritto.

L'ultimo papa, alla cui consacrazione assistettero gli ambasciatori, e che prima di questa significasse la sua elezione all'imperatore fu S. Gregorio VII, del 1073. Ma per la pretensione di Enrico IV sulle investiture ecclesiastiche (abuso che S. Gregorio VII. voleva togliere) nacque la famosa differenza tra il sacerdozio e l'imperio, per cui il papa fulminò le censure e pene canoniche (v. GREGORIO VII). Irritato perciò Enrico IV, in un conciliabolo pretese di deporre il pontefice surrogandogli scismaticamente l'antipapa Clemente III. Da questo scisma nacque l'eresia degli *Enrichiani*, condannati nel concilio Quintdineburgense o di Quedlin-

burgo nell'a.1085, i quali osavano affermare che l'imperatore aveva somma autorità sopra l'elezione dei vescovi e del papa, e perciò non si doveva conoscere per legittimo, se non se l'eletto dall'imperatore, o dal re di Germania. Fu dunque dopo S. Gregorio VII che ricuperarono i sagri comizi l'intera loro libertà, che gli eletti non aspettassero l'assenso dagli imperatori per effettuar la consacrazione e coronazione; indipendenza mantenuta sino ai nostri dì. Resta però la convenienza dell'avvertenza pacifica delle esclusive che l'imperatore di Austria, e i re di Francia e di Spagna talora danno per mezzo dei rispettivi ambasciatori presso la santa sede, o di quelli straordinari che spediscono talvolta in sede vacante al sagro collegio dei cardinali, adunati in conclave per l'elezione del pontefice; manifestando essi l'esclusiva direttamente al cardinal decano, acciò lo partecipi ai cardinali elettori. Sogliono ancora i medesimi ambasciatori dichiarare siffatte avvertenze a mezzo di qualche cardinale nazionale, o aderente alla corona, e per lo passato que' cardinali ch'erano protettori, ambasciatori, o ministri dei tre nominati monarchi, per loro facevano noti ai colleghi i sentimenti del sovrano cui erano addetti. Del modo di dar l'esclusiva or ora ne diremo.

I. *Opinioni sull'esclusiva.* II. *Esempî di quando non fu attesa, o venne rivocata.* III. *Esclusiva dei cardinali.* IV. *Modo di dare l'esclusiva.*

I. Il Novaes, nel tomo XIII, pag. 9, degli *Elem. della storia dei sommi pontefici*, su questo argomento dice quanto qui riportiamo. Vogliono alcuni che il preteso privilegio della esclusiva, che oggi qualche volta viene esercitata nei conclavi dalle tre nominate corti, abbia avuto il principio dal concilio lateranese, celebrata da Nicolò II. nel 1059, o sia compreso nella *Distint.* 23, cap. 1. Ma quel decantato privilegio agl'imperatori accordato, come bene osserva il Cenni (*Bull. bas. vatic.* t. III. pag. 228) risguarda solamente la coronazione, non già l'elezione dei sommi pontefici. Questo punto lo spiegammo al citato articolo ELEZIONE DEL PAPA, in questo supplemento, nel quale dicemmo, che Nicolò II. non concesse ad Enrico IV. il diritto di eleggere di propria autorità il pontefice, perchè essendo l'elezione pontificia una facoltà spirituale ed ecclesiastica, non può essere giammai di essa capace un principe secolare; ma bensì sembra che in parte gli permettesse di confermare l'elezione fatta dal clero romano, ovvero di nominare il pontefice, a richiesta però ed a nome soltanto pello stesso clero, a cui allora apparteneva l'elezione. Ma le espressioni usate, o che si attribuiscono al pontefice Nicolò II, hanno un senso ben diverso ed assai più limitato; nè deve tacersi che vi si rinvengono dai dotti critici delle viziature, il perchè vanno consultati Baronio all'anno 1059, cap. 1, *dist.* 23, num. 23 e seg., ed il Berardi ad *decret. Gratiani*, par. 2, cap. 82. Egli è perciò, che ripeteremo col P. della Noce, *Adnot. in Chron. Cassin.*, pag. 341, edit. Parisiis, 1668, che se gli imperatori hanno avuto qualche concessione sull'elezione dei pontefici, ciò avvenne o per rintuzzare gli scismi, o per difendere la santa Chiesa. Nascendo sempre nuove vicende e cessando le antiche, ben poteva annullarsi qualunque concessione, come appunto fecero S. Gregorio VII, nel concilio di Laterano, e Vittore III. in quello di Benevento.

L'uso dunque delle esclusive, soggiunge il Novaes, che si pratica da circa cent'anni in qua (egli pubblicò la sua opera nel terminare del decorso secolo, ma dimostreremo co' fatti storici in appresso che la consuetudine di questa pacifica avvertenza ebbe incominciamento molto tempo prima, onde forse poteva dire il Novaes praticarsi con maggior frequenza da cento anni ec.), fondasi nella conniveuza piuttosto che nell'autorità pontificia; dissimulazione di savia provvidenza, affinchè il supremo capo del mondo cattolico non sia eletto con dispiacere de' sovrani, avendo sempre desiderato la santa sede che a tutti sia accetto il loro padre e pastore.

Su questo e molte altre ragioni appoggiato, il Cardinale de Lugo gesuita, nel conclave del 16 5, in cui fu assunto al pontificato Alessandro VII, compose sull'avvertenza dell'esclusiva una scrittura, la quale diede motivo ad alcune osservazioni per parte del cardinale Albizi. Abbiamo ancora il *Discorso istorico politico legale e teologico sopra l'esclusiva dei papi, per istruzione ai signori cardinali in conclave per la morte d'Innocenzio XIII*, al quale rispose l'avvocato Sozzini con alcune riflessioni, che vanno unite a quel discorso nella descrizione ms. di questo medesimo conclave fatta dal cardinal Zondadari, che si conserva in Siena presso la sua famiglia de'marchesi Chigi, dove il Novaes la lesse. Questi invita a leggere, nelle sue *Dissert. stor. critic.*, Giangiorgio Estor, *Commentatio de jure exclusivæ, ut appellant, quo cæsar Aug. uti potest, quum patres purpurati in creando pontifice sunt occupati*, Jenae 1740. L'Ottieri poi, nella *storia di Europa*, tom. VIII, p. 510, dice che l'esclusiva la quale si suole attendere per un solo soggetto che possa dispiacere a ciascuna delle tre corone, l'imperio, la Francia e la Spagna, talora si ammette non per patto o determinazione alcuna, ma soltanto per provvido riguardo, acciò non nascano guai di veruna specie alla Chiesa, e non sia di pretesto e malcontento, nel caso che alcuno dei mentovati principi, come fra i cattolici i più potenti, non volesse avere tutta la filiale confidenza in un papa che col suo dispiacere fosse eletto. Finalmente, quelli eziandio che ammettono la avvertenza delle esclusive, riportano tra le altre ragioni, che siccome nei primi secoli della Chiesa concorreva il popolo alla elezione, e siccome Stefano IV, per ovviare agli scandali, massime nell'intrusione dell'antipapa Costantino, ordinò che si facesse alla presenza degli ambasciatori imperiali, come si legge nel capo: *Quia sancta Romana*, distin. 63; così vogliono che nei sovrani cattolici dell'imperio, o della Francia forse si trasmettessero le parti del popolo, il quale se esclusivamente non eleggeva o escludeva, avea grande influenza, o un avanzo palesava di quella influenza, in certe epoche da esso esercitata. Oltre ai citati autori sull'esclusiva possono consultarsi: il P. Giuseppe Tamagna, *Origine e prerogative dei cardinali*, t. I. cap. VII; *dell'elezione del romano pontefice dei cardinali della S. R. C. riservata*, ed il *discorso anonimo sopra l'esclusiva dei papi*, Venezia 1722.

II. Che talvolta la pacifica avvertenza dell'esclusiva non sia stata attesa, ed altre volte sia stata rivocata, ne abbiamo diversi esempi, per cui ne riporteremo alcuni. Nel 1555, per morte di Marcello II, nel primo ingresso del conclave, Mendoza ambasciatore di Carlo V imperatore, e re di Spagna e Napoli, esortò il cardinal Fiampietro Caraffa napolitano a non pensar punto al pontificato, perchè dal suo sovrano era in primo luogo escluso, a quel modo che n'aveva ricevuto l'esclusiva nei due precedenti conclavi per morte di Paolo III, e Giulio III, siccome narra il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento*. A questa intimazione, il cardinale con intrepidezza e serietà rispose: *L'imperatore non potrà impedire che se Dio mi vuol pontefice, io non lo sia: anzi allora sarò più contento, perchè non obbligato di questa dignità se non che a Dio solo* (v. L'Oldoino in Ciacconio *Vit. Pontif.* t. III, col 824). Otto giorni dopo il cardinale restò eletto papa per adorazione, e prese il nome di Paolo IV. La scissura fra Carlo V, e il cardinal Caraffa, accadde quando essendo vacata la sede arcivescovile di Napoli, a lui la conferì Paolo III ai 9 novembre 1549; ma per l'opposizione del vicerè Pietro di Toledo non potè entrarne in possesso, se non in tempo di Giulio III, il quale per ciò ottenere, ai 21 settembre 1550, scrisse una lettera assai risentita a Carlo V. Tale

fu l'effetto ch'ebbe il cardinale per la sede di Napoli, che ne ritenne il governo nel pontificato.

Nell'*Istoria de'conclavi dei pontefici romani*, a pag. 799, si osserva essere costante opinione, già dichiarata col detto comune, *semel exclusus, semper exclusus*, ed ivi si aggiunge, che siccome gli spagnuoli si oppongono alla esaltazione di chi una volta fu da loro impedito che giungesse al pontificato, così ognuno tenne sino dalla creazione d'Innocenzo X, che le loro forze si sarebbero in tutti i conclavi opposte all'esaltazione del cardinal Sacchetti; e che ben potevano mancare i motivi della prima esclusione, ma sempre sarebbe durato nel suo vigore quello di averlo escluso una volta. Con tutto ciò questa regola ha avuto talora la sua eccezione.

Correndo l'anno 1644, nel conclave per morte di Urbano VIII, nel quale si procedeva all'elezione del cardinal Pamphily, non ostante l'esclusiva che il cardinal Antonio Barberini, nipote del papa defunto, e potente per essere capo di cinquanta e più cardinali, creature del zio, gli aveva procurata dalla Francia, perchè il detto Pamphily era creduto aderente alla Spagna, siccome stato nunzio presso il re Filippo IV, tuttavolta l'esclusiva fu sospesa dall'ambasciatore francese Sansciamon, per opera del cardinal Theodoli, e del marchese suo fratello. Quindi avendo il cardinale Panciroli guadagnato colle persuasioni il detto cardinale Barberini, ad onta della valida resistenza del cardinal Bichi, tutto aderente della corte di Francia, il Pamphily venne creato papa, e prese il nome d'Innocenzo X. Per questa sospensione di esclusiva, restò così irritato il re di Francia Luigi XIV, che privò il cardinal Barberini della protezione del suo reame, e chiamò in Francia l'ambasciatore, non perchè il re fosse contrario alla persona d'Innocenzo X, ma perchè il cardinale e l'ambasciatore ne avevano prima da lui procurato l'esclusiva. Pur troppo talvolta le brighe, l'ambizione e l'abuso di fiducia di qualche cardinale, o di alcun ambasciatore nei conclavi tradirono la propria coscienza, non che i propri sovrani, e sagrificarono degnissimi cardinali, cui per altro Dio non avea destinati ai suoi vicari. Altra volta i ministri delle corti furono di ciò cagione, con detrimento della reputazione del rispettivo sovrano.

Morto Innocenzo X nel 1655, nei primordi del conclave, molti sagri elettori del partito Barberini, concorrevano pel cardinal Sacchetti, che ricevette l'esclusiva dalla Spagna. Allora divulgossi una scrittura che si attribuì al cardinal Albizi, ma poi si seppe essere stato lavoro dell'avvocato Lini, in cui si voleva che i principi con grave colpa e con obbligo di risarcire i danni si opponessero all'esaltazione di qualche cardinale; e che gli elettori ancora peccassero gravemente, se per compiacerli, o per privato interesse, negassero il voto ai meritevoli. Ebbero luogo allora i succennati scritti dei cardinali de Lugo ed Albizi. Nella citata *Storia dei conclavi*, si leggono interessanti notizie sull'esclusiva del cardinale Sacchetti, che dalla medesima Spagna l'aveva ricevuta nel precedente conclave. Vi fu pure in questo conclave qualche trattativa pel cardinale Rapaccioli, ma sebbene a lui non fosse impedimento l'essere nato da un bottegaio di Collescipoli, e col solo merito del sapere e dei costumi essere giunto alla porpora; tuttavia era di fresca età, contando quarantasei anni, ed aveva un'abituale malattia di calcoli, che lo faceva riputare di corta vita. A questo impedimento si aggiunse l'esclusiva della Francia. Fu tuttavia rivocata questa esclusiva contro il Rapaccioli, ma il trattato per la esaltazione di lui non prese perciò maggior vigore. Quindi i sagri elettori si rivolsero al cardinal Chigi di Siena, porporato di Innocenzo X, che sempre avea copiose votazioni, sebbene avesse avuto l'esclusiva della Francia, perchè con ecclesiastica fermezza, nel congresso di Munster, qual nunzio apostolico, avea parlato della poca inclinazione del cardinal Mazzarini primo ministro di Francia, alla pace che ivi si procurava conchiudere. Il cardinal Sacchetti però con una robusta lettera, scritta allo stesso cardinal Mazzarini, ottenne che l'esclusiva fosse ritrattata, laonde subito il Chigi fu eletto papa con venticinque voti di scrutinio, e trentanove di accesso, non mancandogli che il suo voto, il quale nello scrutinio si diede da lui al cardinale Sacchetti, e nell'accesso al cardinal Pallotta. Egli prese il nome di Alessandro VII. Così terminò questo conclave, la cui lunghezza fu celebrata da Gregorio de Pina, ne'suoi *Componimenti*, pag. 9. Pei dibattimenti poi relativi all'esaltazione di diversi soggetti, nella mattina dell'elezione uno del conclave graziosamente disse: « Che stravaganza è mai questa? Gli spagnuoli vogliono un papa senza interesse; i francesi uno che avevano escluso; i cardinali giovani un sanese; ed i Barberini uno che non è loro creatura ».

III. L'esclusiva de'cardinali ha luogo quando una parte di essi si oppone costantemente ad altra, che vuole innalzare al pontificato un soggetto, il quale non piace alla prima, per cui talvolta ad un cardinale per molti giorni mancò un solo voto per restar eletto, come avvenne al cardinale Aldovrandi, nel conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, ed al cardinale Bellisomi nel conclave nel quale venne creato Pio VII. Si osserva che le esclusive reciproche per gl'interessi tanto pubblici quanto particolari, ritardarono l'elezione di Gregorio X con trentatre mesi e due giorni di sede vacante, per cui quel papa stabilì il Conclave; non potendo porre rimedio a tal vacanza di sede, e alle reciproche esclusive dei quindici cardinali, che allora componevano il sacro collegio, la presenza di due re, ch'erano a parte dell'impegno, e che perciò eransi recati in Viterbo, luogo dell'elezione. Per simili reciproche esclusive dei cardinali, l'elezione di Clemente V fu preceduta dalla sede vacante di dieci mesi, e ventotto giorni: nè egli, nè Gregorio X erano cardinali. Le esclusive dei cardinali, che per morte di Clemente V ed elezione di Giovanni XXII, volendo gli uni un papa di Guascogna, cui altri ripugnavano, fecero durare la sede vacante ventinove mesi, e diciassette giorni. Fu da alcuni notato, che nel conclave tenuto pel conciliabolo di Basilea nel 1439, l'antipapa Felice V dai trentatre elettori, benchè in tre scrutini sedici di essi gli avessero dato l'esclusiva, a'5 novembre con ventisei voti restò eletto pseudo-pontefice.

Venne da alcuni osservato, che dopo il pontificato di Paolo II veneziano, s'introdusse una politica comune nel sagro collegio, contro i cardinali veneti, ma questo abuso, s'è vero che abbia esistito, fu tolto nella elezione di Alessandro VIII. Si nota a pag. 809 dell'*Istoria de'conclavi*, che l'esclusive dei cardinali dal secolo XVI in poi pei stretti congiunti de'papi sono manifeste, non volendosi rinnovati gli esempi di Eugenio IV e di Paolo II, Sisto IV e Giulio II, di Calisto III ed Alessandro VI, Pio II, e Pio III, tutti zii e nipoti, come dei cugini Leone X e Clemente VII, non volendosi più nelle famiglie raddoppiati i pontificati. Nè valse al celebre cardinal Alessandro Farnese l'affetto dei cardinali, la stima dei principi, e l'interesse principalmente del re di Spagna, per sedere sulla sedia occupata dallo zio Paolo III. Per morte di Adriano VI volle il cardinal Colonna promovere l'elezione del cardinal Giacovacci o Jacobazzi, ma que'cardinali ch'erano del suo stesso partito, gli diedero l'esclusiva, come quegli che seguiva le parti dell'imperatore, e in conseguenza contrario agl'interessi di altri principi. Nel conclave in cui restò eletto Clemente VIII, doveva eleggersi per adorazione il cardinal Santorio detto S. Severina; ma in quel punto surse il cardinal Ascanio Colonna, e gli diede l'esclusiva, dicendo ad alta voce: *Ascanio Colonna non vuol S. Severina papa, perchè non è dato da Dio.* Ciò bastò per istornare la elezione di lui, che tenevasi come fatta. Dopo la morte di Urbano VIII, il cardinal Montalto fermò i negoziati diretti alla esaltazione del cardinal

Mazzarini, con una pubblica e costante protesta. In questo conclave, prima che il cardinal Sacchetti avesse la formale esclusiva dalla Spagna, l'aveva dai cardinali, perchè ventiquattro di questi aventi alla testa il cardinal Albernoz l'escludevano dal pontificato. Nel conclave di Clemente X, il cardinal Conti fu escluso da molti suoi colleghi, perchè avea troppi parenti; ed il cardinal Grimaldi venne escluso per opera principalmente pel cardinal Altieri. Era vassallo del re di Spagna il cardinal Pignatelli, ed era soggetto di tanta virtù, che i ministri di Francia non si avanzarono a dargli l'esclusiva; e pure, al dire di alcuni, non si potè conchiudere la sua esaltazione, se prima non si conobbe la neutralità del nuovo papa, che prese il nome d'Innocenzo XII. Nel conclave di lui fu dai cardinali escluso il cardinal Barberini.

IV. L'esclusiva si pratica in questo modo nei conclavi da chi è incaricato. Quel cardinale che è ministro, ambasciatore, ben affetto ed attinente ad una delle tre corone cui è concesso di emetterla per un soggetto, il quale sia stato dalla sua corona incombenzato di dare l'esclusiva a quel porporato cardinale che potesse divenir papa, si pone sulla soglia della porta della cappella dello scrutinio, e ad ogni cardinale che per essa entra nella cappella raccomanda di prendere in considerazione, che il cardinal N. non sarebbe gradito al suo sovrano. Il cardinale che n'è incaricato, dà pure l'esclusiva col recarsi alle celle dei colleghi, ed avvisarli dell'esclusiva, se concorressero nel cardinal N. Queste manifestazioni vanno fatte avanti che i cardinali incomincino l'atto dello scrutinio, giacchè quando si celebra lo scrutinio già citato, e molto meno quando leggonsi i voti, l'esclusiva non è in tempo di essere presa in considerazione, nè si attende, come raccontasi essere avvenuto nel 1823, allorchè leggevansi i voti per la elezione di Leone XII, la quale ai cardinali francesi Clermont, e de la Fare, che dicesi avessero per lui l'esclusione della Francia, riuscì nello scrutinio inopinata, fino a temere de'rimproveri della loro corte. Altri dicono, che avessero dimostrato questo dispiacere, affine di non essere ripresi dal proprio sovrano, e che il cardinal Haeffelin li avesse segretamente avvisati dell'elezione. La maniera poi più conveniente di dare l'esclusiva, è quella di significarla al cardinal decano del sagro collegio, o a voce o in iscritto, il quale a mezzo di un biglietto, o in altro modo, la notifica a tutti i cardinali.

Noteremo per ultimo, che la magnanimità e la clemenza de'pontefici eletti nei conclavi in cui qualche cardinale ebbe l'esclusiva, fecero sì che per essi praticassero debitamente tutti i riguardi. Usarono quindi ad essi distinzioni, conferirono loro benefizi ecclesiastici, li promossero a cariche cospicue, ed a notabili onorificenze, e li consultarono ne'gravi affari, come quelli che avevano meritato la fiducia, il rispetto e l'alta considerazione della maggior parte del sagro collegio. Di alcuni di siffatti cardinali ch'ebbero l'esclusiva, e che poi furono beneficati, e meritamente distinti dai pontefici, faremo qui breve menzione. Innocenzo XIII fece vicario di Roma il cardinal Paolucci appena eletto, il qual porporato aveva avuto l'esclusiva dall'impero, e poscia Benedetto XIII lo promosse a segretario di stato, e nella sua assunzione al pontificato, e precisamente nell'atto della votazione, votò in favore di lui nello scrutinio. Benedetto XIV, appena seguita la sua esaltazione, conferì la cospicua carica di pro-datario al cardinal Aldovrandi, che era stato escluso da alcuni cardinali. Altrettanto praticò Clemente XIII col cardinal Cavalchini, quando la Francia lo escluse, conferendogli il pro-datariato. Questo uffizio si diede da Leone XII al cardinal Severoli subito dopo la sua elezione, ricevuta avendo l'esclusiva dall'imperatore di Austria. Da ultimo, divenuto pontefice il regnante Gregorio XVI, dichiarò il suddetto cardinal Giustiniani, che avea ricevuto l'esclusiva dalla Spagna, primieramente cardinal palatino, mediante la carica di segretario de'memoriali, ed in seguito gli aggiunse molte altre cariche ed onorificenze.

ESPIAZIONE. — Con questo vocabolo s'intende l'atto del soffrire le pene stabilite contro il delitto, o del soddisfare per un fallo che non si è commesso. Gesù Cristo *ha espiati* i peccati degli uomini, soffrendo egli la pena che loro era dovuta. Secondo la credenza cattolica, le anime di coloro che muoiono senza aver soddisfatto interamente alla giustizia divina, *espiano* nel purgatorio, dopo la loro morte, le reliquie dei loro peccati.

Chiamansi pure *espiazione* le ceremonie istituite da Dio per purificare gli uomini dai loro peccati, come sono i sacrificì, i sacramenti, le opere di penitenza. Nell'antico Testamento la parola *espiazione* significa ordinariamente *purificazione*.

Presso i giudei eranvi un'espiazione generale per tutta la nazione, e delle espiazioni particolari. La prima facevasi nel decimo giorno del mese *Tisri* che corrisponde ad una parte dei nostri mesi di settembre e ottobre; le ceremonie di questa espiazione sono descritte minutamente nel capitolo 16.° del Levitico. La più notabile era di trarre a sorte uno di due capri, dei quali uno era destinato ad essere immolato al Signore, sull'altro il sommo sacerdote pregava Dio di caricare i peccati del popolo: era questo capro menato fuori del campo e messo in libertà, o secondo alcuni precipitato. Ed è da questo che gli venne dato il nome di capro emissario (*v.* CAPRO EMISSARIO). Nel solo giorno di tale ceremonia era permesso al sommo sacerdote di entrare nel *sancta sanctorum*, dov'era l'arca dell'alleanza: Chiamossi questa ceremonia *festa del perdono*.

Le *espiazioni* particolari pei peccati d'ignoranza, per gli omicidi involontari, per le impurità legali, facevansi con sacrificì, abluzioni, aspersioni, ec. ec.

In ordine agli uni ed agli altri, osserva S. Paolo che il sangue dei capri e di altri animali non era capace di cancellare il peccato; e che quindi queste ceremonie non altro erano se non la figura dell'espiazione dei peccati che fu fatta mercè il sangue di Gesù Cristo (*Hebr. c.* 9, *v.* 10).

Conseguentemente nel cristianesimo ogni espiazione del peccato si fa per l'applicazione dei meriti di questo divino Salvatore; i sacramenti, il sacrificio della Messa, le opere buone sono i mezzi che Dio ha istituiti per farci questa applicazione. Le altre ceremonie, come le aspersioni di acqua benedetta ec., non sono che simboli e segni della purificazione che la grazia di Dio opera nelle anime nostre, segni stabiliti per avvertirci di dimandare a Dio questa grazia.

Gl'increduli moderni spesso hanno declamato contro le espiazioni in generale: queste, secondo il loro parere, sono ceremonie assurde e perniciose, mezzi commodi di contrarre dei debiti, e pagarli a modo nostro, risorse per calmare i rimorsi del delitto, e per indurirvi i malfattori. Noi sostenghiamo il contrario.

1.° Non è cosa inutile che l'uomo dopo aver peccato attesti con un rito esteriore che egli si riconosce colpevole, che ha bisogno di perdono e della misericordia di Dio. Sarebbe forse meglio che perdesse la memoria della sua colpa, e ne affogasse i rimorsi senza ceremonia? Il dispiacere di aver peccato è un preservativo contro la ricaduta; una ceremonia che eccita l'uomo al pentimento non è dunque nè assurda, nè superflua. Essa è più commovente quando si fa ai piedi degli altari dall'intero popolo radunato; confessando l'uomo che ha bisogno di perdono è avvertito che deve anche esso perdonare i suoi simili. È questa la lezione data da Gesù Cristo stesso.

2.° Se un peccatore si persuade che la remissione di un peccato passato gli dà diritto di commettere impunemente dei nuovi; se i pagani imaginarono che un omicidio poteva essere cancellato da una semplice abluzione, questi errori grossolani nulla provano contro la necessità delle espiazioni. Dal perchè un rimedio può addivenire veleno in mano di un insensato o di un furioso, non prova già questo che quel rimedio sia pernicioso per se medesimo.

3.° L'uomo naturalmente incostante e debole, soggetto frequentemente a passare dalla virtù al vizio, e dal vizio alla virtù ha bisogno di mezzi per rialzarsi dalle cadute, e dei preservativi contro la disperazione. Dove si ridurrebbe la società se colui che una sola volta ha peccato non avesse più risorse per ottenere il perdono? Egli ne conchiuderebbe che venti delitti di più non renderebbero la sua sorte più triste o più incurabile.

4.° Per le espiazioni dell'antica legge l'uomo era avvertito del bisogno di un Redentore, il cui sangue poteva cancellare i peccati del mondo: questo è ciò che ci fa osservare S. Paolo. Le lezioni dei profeti prevenivano gli abusi che i giudei potevano farne, avendo essi pure insegnato come S. Paolo che i sacrifici di animali, le offerte ec., non erano capaci di cancellare il peccato, nè di placare lo sdegno divino. Isaia (c.53) predisse distintissimamente che la principale funzione del Messia sarebbe di cancellare il peccato, dicendo che Dio pose sopra di lui l'iniquità di tutti noi, che se egli dà la sua vita per lo peccato, vedrà una numerosa posterità.

F

FALDA. — Veste del sommo pontefice, del cui nome se ne ignora la ragione. Il Du-Cange alla parola *Falda*, dice esser così chiamarsi quel recinto, entro il quale il vescovo e i ministri della Chiesa celebrano i divini offizi. Il Ferrari nel suo trattato sull'*Origine della lingua italiana*, dice che significa le pieghe della veste, ovvero la parte estrema di essa, o l'orlo della sua estremità, per la quale ragione si dice falda del monte, come scrisse il Villani, una falda della montagna di Falderona; e il Boccaccio si espresse, « fategli mettere le maniche e cingere la falda », nella qual voce crede il Ferrari significarsi quella veste che alle altre si soprappone e si cinge, com'è quella usata dal romano pontefice, che si pone sopra le altre vesti, cioè sulla sottana talare. Nel Dizionario della lingua italiana dicesi *falda* anche quella parte della sopravveste, o del farsetto (vestimento del busto, come giubbone o camiciola, ovvero vestito corto da uomo) che pende dalla cintura al ginocchio; e si dice anco del lembo di qualsisia veste, ed in latino *sinus*, *limbus*. Per *limbus* il Macri intende quel drappo che nella Chiesa latina, gallicana, ambrogiana ec., si cuce nella parte anteriore e posteriore del camice, ed anche nell'estremità delle maniche.

Il P. Bonanni, nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, trattando delle vesti del sommo pontefice, dice che monsignor Landucci sagrista pontificio, nel suo ms., tom. I, cap. 38, notando le vesti occorrenti pel nuovo papa, vi comprese la *Falda*, veste di tabì bianco, lunga con coda, la quale cinta ne'lombi, pende e si strascina per terra: il tabì è un drappo di seta bianca. Indi soggiunge, che oltre la veste, sottana, o toga talare bianca di seta o di lana, propria del pontefice, evvi la veste nominata *falda*, la quale non sempre si usa, ma solamente in alcune funzioni più solenni. Nei rituali sì antichi come moderni non si trova la *falda* nominata, forse perchè col nome di tunica, in cui si significa la veste talare, si può anche comprendere la falda. Si cinge questa ne'lombi a guisa di veste donnesca, e secondo le qualità delle funzioni la materia di essa è varia, essendo alcune volte di seta, altre di lana, come è anche la tonaca o sottana consueta. Quando è di saia, la di lei lunghezza nella parte anteriore si stende per un palmo e mezzo oltre i piedi, e molto più nella posteriore, onde formare la coda o strascico, essendo di due palmi più del l'altezza della persona. Di seta la falda si usa di due sorti: la più breve, usata nei concistori segreti, è più lunga di un palmo nella parte anteriore, e circa due nella posteriore. È molto più grande quella che si usa quando il papa è vestito pontificalmente, essendo nella parte anteriore più di due palmi lunga, e nella posteriore circa cinque. Nei giorni feriali, ne'quali si comprendono le domeniche dell'avvento e quaresima, un protonotario più antico con la cappa, alza le fimbrie del piviale stando alla sinistra del pontefice, sinchè sia giunto all'altare: e questo rito è stato osservato sino ad Alessandro VI, come nel suo ceremoniale scrisse Paride de Grassis; ma oggidì i due cardinali assistenti le sollevano, e un ambasciatore sostiene la coda o strascico, o pure altra persona secolare, ma se non vi è, supplisce il primo protonotario apostolico. Fin qui il detto padre Bonanni, che pubblicò nell'anno 1720 in Roma la succitata opera.

Al presente la falda che usa il pontefice, e che sovrappone alla sottana, sia di lana o di seta, è sempre di drappo o seta bianca, ampla e più lunga nella parte posteriore che nell'anteriore. N'è custode il cubiculario sotto-guardaroba, che la tiene entro una saccoccia foderata di velluto di colore rosso, e quando il papa l'assume, la prepara nella camera presso la *camera del letto dei paramenti*, detta perciò la *camera della falda*, sopra un tavolino coperto di drappo rosso; e nei concistori segreti presso l'aula concistoriale, trovandosi presente quando il secondo maestro di ceremonie la pone al pontefice, e dopo la funzione o concistoro la toglie. La falda si ferma ai lombi del pontefice mediante una fettuccia zaganata, e che nelle estremità ha due puntali, che stringe la vagina, colla quale si assetta ai lombi la stessa falda dal detto ceremoniere, cioè sotto al rocchetto. Il ceremoniere, fatta la genuflessione, impone sulla testa del papa la falda, sollevando la mozzetta il prefetto delle ceremonie, ed uno dei camerieri segreti: lascia la parte posteriore, e ritira i due puntali passando quello che tiene nella mano destra nella prima asola sopra la fascia, e la ferma formando un cappio colla fettuccia; indi consegna le due estremità laterali della falda ai due camerieri segreti. Il medesimo secondo ceremoniere si trova poi nell'istesso luogo per iscioglere il cappio della falda, e levarla. Qui va notato che se il papa si reca in detta stanza della falda colla stola, questa ed il cappello ivi depone, levandosi poscia la mozzetta nella camera dei paramenti, ove recasi dopo avere assunto la falda, sostenendone l'estremità sino al letto de'paramenti due camerieri segreti partecipanti, tanto nei concistori pubblici o semipubblici, come nei segreti; ne'quali ultimi però l'accompagnano alla sedia pontificia, e terminati che siano vanno nel medesimo luogo a riprendere le estremità, che lasciano allorchè il detto secondo ceremoniere nella predetta stanza scioglie la fettuccia zaganata, allarga la vagina, e leva la falda, che riprende in custodia il sottoguardaroba.

La falda si usa dal papa tutte le volte che assiste o celebra solennemente la messa o i vesperi, sì nella cappella del palazzo apostolico, come nelle diverse chiese di Roma, cioè in tutte le funzioni sagre, in cui assume i paramenti

pontifici, come nella processione del *Corpus Domini*, e simili, lavanda de' piedi, apertura e chiusura della porta santa ec., concistori pubblici e semipubblici; finalmente senza assumere poscia i paramenti, usa il papa la falda nei soli concistori segreti, pei quali però dopo aver preso tal veste assume la stola. Allorchè il pontefice nel venerdì santo si porta a venerare la croce, da ambo i lati sostengono i lembi della falda i due primi maestri di ceremonie, lasciandosi abbandonato lo strascico, e da niuno sorretto. Allorchè i papi nei mattutini dei morti e delle tenebre assumevano la cappa, allora non si vestivano della falda, e la cappa nelle parti laterali anteriori veniva sostenuta da due camerieri segreti, e le posteriori dai due vescovi assistenti al trono più anziani, cioè gli uni e gli altri la sostenevano dalla camera de' paramenti al trono, e viceversa. Quando poi nel mattutino della notte di Natale i pontefici assumevano la cappa, dovevano vestire la falda prima di entrare in cappella, e ciò per la ragione, che terminato il mattutino indossavano sul trono i sagri paramenti ch'esigono la falda, anzi in questa circostanza sotto la cappa già avevano preso l'amitto, il camice, il cingolo e la stola. Qui però va avvertito, che si legge nei mss. del celebre ceremoniere monsignor Dini (*tom.* I, *pag.* 73) che intervenendo il papa nella cappella del venerdì santo in cappa di lana rossa ed in mitra, non i vescovi, nè i camerieri segreti debbono portare le fimbrie della falda, come nei mattutini delle tenebre, ma i protonotari, ed i cardinali diaconi le fimbrie della cappa, adducendo per ragione che nei mattutini delle tenebre i cardinali diaconi non prestano assistenza come nella funzione della mattina del venerdì santo.

Quando i pontefici si recavano con solenne cavalcata a prendere possesso della patriarcale basilica lateranense, o alle cappelle della SS. Annunziata, di S. Filippo, della Natività, e di S. Carlo, cavalcavano ornati della falda, ed in rocchetto, mozzetta, stola e cappello. Nella descrizione poi del possesso che prese S. Pio V. nel 1566, ho trovato menzione di questa veste, *deinde in camera audientiæ secretæ, cœpit faldam, amictum, albam, cingulum, mozzettam, et stolam cum perlis*, ec. In quello di Gregorio XIII, del 1572, si legge: *sumptaque longiori veste, quæ falda vocatur, et stola pretiosa super caputio purpureo*, ec. Quindi in quello di Sisto V è nominata *falda alba serica;* in quello di Gregorio XIV, *alba et longiore veste serica indutus;* indi sempre viene nominata la falda assunta in simili cavalcate dai pontefici sotto il rocchetto. Non si deve tacere che al presente nella processione del *Corpus Domini*, forse perchè farebbe imbarazzo. il papa non prende la falda. Nei tempi passati però ne assumeva una più piccola, e meno incomoda. Già nei pontificati di Pio VI, e di Pio VII, in tal processione non si usava più la falda. Passiamo ora a dire a chi incombe sostenere le fimbrie o lembi anteriori della falda, e lo strascico o coda della parte posteriore di questa veste semplice, ma decorosa.

Dopo che il pontefice dalla camera della falda, con questa sostenuta dai due soli camerieri segreti, si è portato in quella de' paramenti, ed ivi ha preso gli abiti sagri recati dai votanti di segnatura, nel recarsi in cappella od altrove, al genuflessorio od alla sedia gestatoria, dopo avere assunto dagli uditori di rota il piviale, o manto pontificio, la mitra o il triregno, sostengono le fimbrie o lembi anteriori della falda i due prelati protonotari apostolici partecipanti per turno, e in loro mancanza non i protonotari apostolici soprannumerarl, ma bensì gli uditori di rota, così discendendo dalla sedia gestatoria per passare al genuflessorio, per cui i due protonotari hanno l'onore d'incedere ai fianchi del pontefice, procedendo appresso di loro i due primi cardinali diaconi sostenitori delle fimbrie o manto pontificale. Incombe al prefetto delle ceremonie il consegnare i lembi della falda ai protonotari o altri. Lo strascico poi, o estremità posteriore della falda, che anticamente sostenevano gli ambasciatori e i principi assistenti al pontificio soglio, ora dalla camera de' paramenti sino alla sedia gestatoria, ovvero al genuflessorio, o delle cappelle, o in quello per venerare il santissimo Sagramento, viene sostenuta dal principe assistente al soglio, o dal senatore di Roma, in mancanza de' quali dal più degno de' conservatori di Roma. Alzatosi il papa dal genuflessorio dopo avere orato, per recarsi di nuovo alla sedia gestatoria, i protonotari, e il principe assistente al soglio ripigliano le estremità della falda, facendo altrettanto quando il papa discende dalla sedia dinanzi all'altare ov'egli celebrerà la messa, ovvero altri, accompagnandolo sino al genuflessorio. Dopo breve orazione si alza il papa per incominciare col celebrante la messa, e dopo terminato l'introito, nell'avviarsi al trono, ovvero, se celebra, appena alzato dal genuflessorio, in recarsi al trono di terza, subentrano a sostenere le fimbrie anteriori o lembi della falda i due più anziani prelati uditori di rota, e pigliano lo strascico due camerieri segreti partecipanti, e gli uni e gli altri fungono questo uffizio in tutto il tempo che il papa assiste o celebra, sino al punto che ritorna al genuflessorio avanti l'altare ove si è celebrato il santo sagrifizio. Indi, tanto nelle cappelle ordinarie, quanto nei pontificali, i protonotari apostolici e il principe assistente al soglio ritornano a sorreggere la falda, sinchè il papa non sia giunto al letto de' paramenti, da dove sino alla stanza della falda i soli due camerieri segreti partecipanti prendono i lembi della falda. Nei concistori pubblici, dal letto de' paramenti al trono, e da questo al medesimo, sì nell'egresso che nel regresso sostengono le estremità della falda due protonotari apostolici e il principe assistente al soglio, il quale però la lascia ai camerieri segreti a piè del trono quando il pontefice lo ascende, e nell'istesso luogo la riprende quando n'è disceso.

FASCE DI GESU'CRISTO (*Reliquia*). — Il Verbo divino incarnato, che volle in tutto, ed anche al suo nascimento rassomigliarsi agli uomini, non isdegnò di essere involto ne'panni, e fasciato secondo l'uso introdotto dai più rimoti secoli, e praticato sì nell'Oriente, come nell'Occidente. S. Luca espressamente dice: *Peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit* (v. Dan. Henrici, *Exercitat. theolog. de primogenitura Christi*, Wittembergæ, 1669). Tutte le antiche pitture e sculture ce lo rappresentano in questa guisa. Un vetro prodotto e illustrato dal cav. Vettori, e dal prevosto Gori, che si crede lavoro del terzo secolo, ci fa vedere il divin bambinello stretto da fasce. Nè diversamente lo descrisse Giovenco poeta cristiano, nel lib. I *Evangel. hist.;* coll'inno che canta la Chiesa il vescovo Fortunato, *de Passioni Domini;* con altro inno di Venanzio Fortunato, *Opera*, tom. I, pag. 203; e S. Gregorio Nisseno, *De Christi Nativitate*, scrisse: *Pannis constringitur, qui peccatorum nostrorum vincula in se suscepit. O felices panni* (dice S. Agostino, sem. 3, *de Nativitate*), *quibus peccatorum sordes extersimus! Præsepe splendidum in quo non solum jacuit fœnum animalium, sed cibus inventus est Angelorum!* E S. Bernardo (*in Vigil. Nat. Dom.* sem. 4) a ragione pronunziò: *Ipsi panni divitiæ nostræ sunt. Pretiosiores panni Salvatoris omni purpura.* Il Dreselio prova coll'autorità di S. Germano patriarca di Costantinopoli, e di Eutimio (in *Orat. de fasciis Domini*, *apud Lippomanum*, tom. VI, ad diem 31 augusti) che anticamente vi è stata una basilica eretta in onore delle sagre fasce, e che se ne celebrava la festa ogni anno. L'annalista Rinaldi nella prefazione, parlando al num. 6 del parto della B. Vergine Maria, dice che in onore de'sacrosanti pannicelli o fasce, co' quali dice il vangelista che la Vergine involse il Signore (che furono conservati), si fabbricò una magnificentissima chiesa, ed ogni anno se ne faceva la festa, come dagli encomi de'santi Padri si ritrae. Attesta Niceforo,

che Giovenale, vescovo di Gerusalemme, mandò in dono queste fasce ad Eudossia; e Chifflezio rammenta i luoghi, ove si dice che si conservi e si onori qualche parte delle medesime. Il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, parlando della Chiesa di S. Pietro in Vincoli, dice che il detto Giovenale vescovo di Gerusalemme, grato ai tanti benefizi che in quella città aveva compartiti l'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio II, le donò varie insigni reliquie che portò in Costantinopoli, e poscia donò ad alcune Chiese, ritenendosi per se le fasce del Salvatore. Nella Chiesa dell'*Arciconfraternità della Natività del Signore, e degli agonizzanti* di Roma si conservano le sagre fasce del SS. Bambino Gesù, cioè una parte di esse, e si espongono alla venerazione de'fedeli nell'ottavario della festa di Natale. Anche nella chiesa e basilica patriarcale di S. Maria Maggiore si venerano parte delle sagre fasce, oltre del fieno, e le tavole del presepio (*v. De linteis Christi sepulchralibus*, cap. 28; *v.* Joh. Christ. Letschl, *Exercitationem philologicam de cunabulis Christi*, Vittembergæ 1665; Ernestum Salomonen Cyprianum, in *Diss. de fasciis Christi in Diss. eccl. Pentade*, pag. 66; Jo. Andream Schmid, *De fasciis Christi*, Amstelodami 1698 et 1726; Trombellium in tom. III *Vitæ B. Virgo*, diss. 20, cap. 1, *ubi pauca de pannis seu fasciis, quibus Virgo Christum involvit*, pag. 138).

FEMORALIA. — Calzoni, o mutande. I calzoni sono quella parte del vestito, che cuopre dalla cintura al ginocchio, onde è divisa in due parti, benchè anco ad un sol pezzo dicasi calzone, in latino *femoralia*. Le mutande sono piccole brache (quella parte di vestimenta, che cuopre dalla cintura fino al ginocchio, in latino *femoralia*, *feminalia*), o sia que' calzoni stretti, fatti di tela, che si portano di sotto, e si usano in particolare da chi va a bagnarsi, in latino *subligaculum*. Pompeo Sarnelli, nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, due ne ha scritte su i femorali: la prima nel tom. 3.° lett. XXVIII, *De femorali dell'antico Pontefice*, *e se loro corrispondono i sandali de' vescovi;* la seconda nel tom. 7.° lett. XXXIV, *Dell'uso de' femorali.*

Si dicono *feminalia* e *femoralia*, perchè *femina* sono le parti interiori, e *femora* le esteriori. Così il Sarnelli, appoggiato all'autorità di Plinio, che nel libro XXVIII scrisse: *femina atteri, adurique equitatu, notum est.* Il Signore ordinò ai sacerdoti questa sorte di vestimenta, acciocchè se avvenuto fosse, che il sacerdote nell'uccidere ed offrire le vittime, cadesse, e se gli rivoltasse la tunica di lino, non si vedessero le pudenda contro la riverenza e decenza sacerdotale; e perciò comandò pure che il sacerdote non salisse all'altare per gli scalini. Erano i femorali di bisso, e ritorto, e si distendevano dai lombi sino al ginocchio; e perciò non si fa menzione di *calze*, si ritiene che i sacerdoti non ne portassero, ma facessero il loro ministero coi piedi nudi. S. Girolamo parla dei femorali, e l'Esodo ai cap. 20. 26, 29 e 30, chiamando iniquità la disubbidenza contro il precetto dell'uso de'femorali: qual sia questa iniquità la riferisce S. Tommaso (1, 2, *qu.* 102, *art.* 4 *ad* 7). Laonde il Sarnelli dice, che i femorali sono le nostre mutande, che appunto coprono le vergogne all'ignudo, essendo di parere che coloro che vestivano di lungo, come i sacerdoti dell'antica legge, non usassero nè calzoni, nè mutande, e però ne fosse a' medesimi prescritto l' uso; dappoichè gli ebrei che usavano veste lunghe, ed in paesi temperati, non adoperavano tali vestimenta, come consta dal fatto di Noè, che avendogli Cam rimossa la veste mentre dormiva, comparve nudo. Annone re degli ammoniti insultò gli ambasciatori di Davidde, col far loro ingiuriosamente tagliare le vesti *eorum medias, usque ad nates*, esponendo la nudità delle loro segrete parti del corpo alla vista di tutti, non essendo allora in uso altre vesti che la tonaca ed il mantello, senza portarsi sotto nè mutande, nè calzoni, come ha poi introdotto la decenza e la necessità. Nè dice il contrario Geremia, al (*c.* 13, *v.* 11): *Sicut adhæret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinavi mihi omnem domum Israel.* Non parla qui il profeta nè delle mutande, nè de'calzoni, ma de costume di quelli che per lavarsi ne'fiumi o ne'bagni, o per ispogliarsi a lottare, o per rimediare a qualche infermità adoperavano per cuoprire le parti vergognose altre sorte di panni detti *lumbaria, subligacula, succintoria. perizomata* ec.. Similmente dicendo S. Paolo (*Corint. c.* 12, *v* 23): *Quæ putamus ignobiliora membra esse corporis*, *his honorem abundantiorem circumdamus*, non vuol dire che si usavano le mutande.

In quanto all'origine de'femorali, aggiunge il Sarnelli, essa in certo modo risale sino dai nostri primi padri, i quali dopo la trasgressione del divino precetto, vedendosi spogliati del manto della grazia, e della giustizia originale, si accorsero della loro nudità e vergogna, e sentendo in se i movimenti della concupiscenza ribelle alla ragione *fecerunt sibi perizomata*, cioè si fecero le mutande di fronde di fichi, come pensa S. Ireneo, tanto lunghe, quanto coprivano le lore parti vergognose, restando nudi nel rimanente del corpo, come fanno ancora alcuni popoli selvaggi. Il ven. Beda trattando de'femorali degli antichi sacerdoti del vecchio Testamento dice che i femorali significano la castità richiesta nel sacerdozio: onde in ebreo si dicono *Michnezaim*, cioè strintori dei due lombi e de'femori come spiega Gioseffo. Conchiude il Sarnelli, che intorno alle gambe o per necessità, o per comodità alcuni portavano le *fasce*, benchè l'uso comune delle persone sane, fosse negli antichi tempi di andare e colle gambe e colle braccia nude. Circa poi il punto se le calze ed i sandali de' nostri pontefici siano in luogo de'femorali, leggasi il citato S. Tommaso nel supplemento della terza parte, q. 40, art. 7 ad 6, ove così scrive: *Dicendum*, *quod pro illa lamina habet pontifex noster crucem*, *ut Innocentium dicit*, *sicut pro femoralibus habet sandalia, pro linea albam, pro balteo cingulum*, *pro podere tunicam*, *pro ephod amictum*, *pro rationali pallium, pro cydari mitram.* Il ministero de'sandali così richiede nel nuovo Testamento, significando dover i vescovi tenere i piedi calzati, preparati alla predicazione del vangelo; e prima dei sandali si vestono sino al ginocchio le calze dette *caligæ*: *quia prædicator pedibus suis rectos debet facere gressus, et genua debilia roborare*, come spiega Durando (*lib.* 3, *c.* 8).

FILOMENA (S.). — Mancano documenti per descrivere la vita di questa santa, il nome della quale rimase ignorato fino all'anno 1802, in cui a' 25 di maggio, nella catacomba romana in via Salaria, chiamata il cimiterio di Priscilla, si scoperse una lapide di terra cotta, coll'iscrizione impressa a cinabro: LVMENA PAX TECVM FI. Questa lapide creduta a prima vista di un sol pezzo, la si riconobbe in fatto di tre, e l'artista che posela in opera, o per l'oscurità del luogo, o per la sua imperizia nel leggere, pose per ultimo il pezzo che dovea essere il primo, per cui ne risultò un'iscrizione sconnessa ed informe. Ricomposti però i pezzi com'esser dovevano si lesse: PAX TECVM FILVMENA. Sopra la stessa lapide vedeansi disegnati gl'istromenti indicanti il martirio della santa, cioè tre frecce, una specie di staffile, una palma, ec., non che una specie di giglio ed un'ancora, emblemi della sua verginità ed innocenza, e della sua fortezza nel soffrire il martirio. Dalla semplicità dell'iscrizione e dalla forma antigotica delle sue lettere si deduce che la santa spargesse il suo sangue per la fede di Gesù Cristo fra il terzo e il quarto secolo, e probabilmente sotto Diocleziano e Massimiano; e dagl'istromenti del suo martirio rilevasi che fu flagellata colle verghe di ferro chiamate scorpioni, pesta dagli staffili piombati, straziata su i triboli, uccisa a colpi di frecce. Sollevata la lapide apparvero le ossa della gloriosa martire, col di lei cranio, nella mascella superiore del quale esistevano ancora i suoi bellissimi denti, e vicino a questo trovossi un'ampolla ovale di vetro tinta del suo

sangue annerito dal tempo. I medici chiamati all' esame di quello scheletro convennero che la santa vergine non poteva avere più di quattordici anni quando sostenne il martirio. Questi preziosi avanzi furono devotamente raccolti, e colle debite ceremonie portati nella sala del tesoro delle reliquie. Nel 1805 furono essi donati a monsignor Bartolomeo de Cesare, eletto vescovo di Potenza, recatosi in Roma per farsi consagrare, il quale li cedè al sacerdote D. Francesco di Lucia, che avealo accompagnato per procurarsi in tale incontro il corpo di un qualche santo martire per la sua chiesa di nostra Signora delle Grazie di Mugnano del Cardinale. Quivi trasportato il sacro deposito a' 10 agosto dello stesso anno, fu con grande solennità ricevuto, e ben presto quella città divenne illustre per la immensa copia di prodigi che Iddio operava ad intercessione di questa santa, alla quale dalla pietà dei fedeli fu eretta una maestosa e ricchissima cappella. Leone XII a' 4 agosto 1827 donò a questa cappella la sopraddetta lapide, che sotto Pio VII era stata collocata fra le lapidi cristiani del Vaticano.

Il miracolo senza dubbio più grande di tutti quelli che il Signore ha operato in favore della santa martire Filomena, è la meravigliosa rapidità colla quale si è propagato il suo culto. Simile alla luce che in pochi istanti percorre lo spazio immenso dal cielo alla terra, il nome di S. Filomena, specialmente dopo il sudore miracoloso (e ben comprovato) che si vide, nel 1823, sopra una delle sue statue eretta nella Chiesa di Mugnano, in pochi anni si è esteso fino agli ultimi confini della terra. I libri che parlano de' suoi miracoli, le immagini che la rappresentano, sono state portate da zelanti missionari nella Cina, nel Giappone, ed in altri stabilimenti cattolici dell' Asia e dell' America. Nell' Europa il suo culto va estendendosi ogni giorno maggiormente, non solo nelle campagne e nelle borgate, ma ancora nelle città più illustri e più popolate, incominciando da Roma capitale del cristianesimo. I vecchi ed i giovani, i pastori insieme alle pecorelle loro, si uniscono per onorarla. Alla loro testa si vedono cardinali, arcivescovi, vescovi, capi d' ordini religiosi, ed ecclesiastici commendevoli per la loro dignità, pel loro sapere e per le loro virtù. Dall' alto del pulpito gli oratori più eloquenti pubblicano la sua gloria, e tutti i fedeli, che la conoscono, soprattutto nel regno di Napoli e nei paesi circonvicini, le danno ad una voce il nome di Taumaturga. Un gran numero di vescovi hanno ordinato che si rendesse alla santa, nelle loro diocesi, un culto pubblico; e il loro clero con indulto apostolico del regnante Gregorio XVI, ne dice la messa e ne recita l' uffizio. Molti sono i libri storici e divoti pubblicati in onore di S. Filomena, fra i quali la *Relazione istorica della traslazione del sagro corpo di S. Filomena vergine e martire, da Roma a Mugnano del Cardinale*, scritta dal sacerdote D. Francesco di Lucia gran divoto e custode del corpo della santa, quarta edizione del 1831, compendiata da un divoto della medesima, volumi tre in sedicesimo, Pesaro presso Annesio Nobili 1832 1833-1834; *elogio sagro in onore di S. Filomena V. M.* del sacerdote Bartolomeo Fortunati, Spoleto 1834 presso Bossi e Bassoni; *la Taumaturga del XIX secolo, o S. Filomena V. M.*, traduzione dal francese del dottore Gaetano Panini, Modena 1836 per G. Vincenzi; *relazione istorica*, ec. di D. Francesco di Lucia coll' aggiunta ec., sesta edizione, tre volumi in dodicesimo, notabilmente corretta ed accresciuta dallo stesso autore, Napoli 1836 dai torchi di Saverio Giordano; *Dissertazione sulla lapide sepolcrale di S. Filomena vergine e martire con le animadversioni critiche sulle di lei memorie riferite dal sacerdote D. Francesco de Lucia*, e compilate da monsignor D. Giuseppe de Poveda, del sacerdote D. Sebastiano Santucci romano, Roma 1837 dalla tipografia delle belle arti; *La guerriera di Dio contro il secolo decimonono*, ossia *orazione panegirica con divote preghiere a S. Filomena*, del sacerdote D. Ferdinando Angelici rettore abbaziale della parrocchia di S. Antonio di Matelica, Pesaro 1834 per Annesio Nobili; *Cenni sul martirio e sul culto della vergine S. Filomena con alcune preghiere; pubblicati in occasione che nell' abbaziale di S. Maria della Misericordia di Venezia si è stabilita tal divozione*, dal zelante e benemerito abbate mitrato monsignor Pietro Pianton, prelato domestico e protonotario apostolico, autore del libro che fu stampato dal Cordella in Venezia nel 1835, dopo essere stato il prelato di persona a venerare in Mugnano la santa, ed essersi di tuttociò che la riguarda pienamente istruito. Inoltre il P. Stanislao Gatteschi delle scuole pie ci ha dato le *Memorie intorno al martirio e culto della vergine santa Filomena*, Firenze 1834.

FISTOLA. — Canaletto chiamato anticamente *Calamus*, *Pugillaris*, *Siphon*, *Arundo*, *Pipa*, *Virgula*, *Cannolus*, *Cannadella*, *Nasus*, come abbiamo dal Du Cange, dal Carpentier, dal Macri, e da altri, come dimostra monsignor Giorgi nel tom. I, *Lit. Rom. Pont. in dissert. de sacro ministerio*, pag. 100, e nel tom. III, pag. 164, il quale ha confutato il Dalleo che ne crede introdotto l'uso dai cisterciensi, verso il fine dell'XI secolo, quando fu proibito da Urbano II di distribuire l' Eucaristia intinta nel sangue per impedirne la effusione. Questo canaletto o fistoletta fu adottata per sorbire il calice nella comunione, appunto perchè non si versasse. Il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare antiche e moderne*, pag. 89, parlando della comunione del calice che i primi fedeli facevano, dice che in progresso, crescendo il numero de' fedeli, non bastò un solo calice, ma fu d' uopo di valersene talvolta di molti, ed allora prima che il divin sangue si dispensasse a' fedeli, il diacono dal calice del sacerdote lo rifondeva in un altro calice chiamato ministeriale o comunicale, ai quali calici negli ordini romani è dato il nome di bicchiero, *Scyphus*, ed avevano due manichi a fine di poter con più di comodità e sicurezza maneggiarli ed offerire per essi il divin sangue al popolo. Da questi calici ne' tempi più antichi i fedeli immediatamente bevevano il divin sangue, con cui poscia anche si consagravano gli occhi, la fronte e gli organi degli altri sensi, rito che particolarmente praticossi nella Chiesa di Antiochia e di Gerusalemme. Non bevevano però dal calice del popolo i principi, ma *erat consuetudo*, dice S. Gregorio Turonense, *ut ad altarium venientes de alio calice reges communicent, et de alio populos*. Tal costume restò dipoi mutato, e senza accostare ai detti calici immediatamente le labbra, si praticò per mezzo di una fistola, o sia canna d'argento o d'oro chiamata sifone, colla quale succhiavasi dai fedeli il divin sangue, come si ha dagli Ordini romani I, II e VI riferiti dal padre Mabillon, e questa non si chiama ivi comunione, ma confermazione. Dappoichè siccome il sagramento dell'unzione col sagro crisma, considerato come un certo compimento del battesimo, si chiama confermazione; così secondo la frase di quei tempi la bevanda del divin sangue, stante l'uso di allora di comunicarsi i fedeli sotto l'una e l'altra specie, consideravasi qual compimento della comunione, e chiamasi confermazione. Delle dette fistole fa ricordanza Corrado vescovo nella cronaca di Magonza: *Erant fistulæ quinque ad communionem argenteæ deauratæ*; ne parla Ditmaro: *Calicem cum patena simul, et fistula dedit*, ed anche molti altri scrittori.

Il medesimo Berlendi afferma che un tal rito si trova praticato nella comunione pasquale fatta dal papa anche nel secolo XIV, qualmente si legge nell' Ordine romano di Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia: *Diaconus remanet in altari tenendo cum manu sinistra super cornu dextrum altaris calicem, et cum dextera fistulam, cum qua dat bibendum omnibus, qui communicaverunt de manu Papæ, de Christi sanguine, dicendo cuilibet Sanguis Domini Nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam æternam. Amen.* Vi era pure la costumanza d'infondere in un vaso

grande di vino una piccola parte del vino consagrato, e così mescolato si porgeva a bere ai fedeli, la qual infusione facevasi nella Chiesa romana dall'arcidiacono, secondo che prescrivesi negli Ordini romani I, e III: *Venit archidiaconus .... et refuso parum de calice in scyphum.* Nelle altre Chiese e luoghi ciò non facevasi se non nell'incontro che il puro sangue consagrato non fosse stato bastevole al numero di quelli ch'erano per comunicarsi, nel qual caso si andava aggiungnendo secondo il bisogno. Conchiude il Berlendi che il sorbire il sangue colla fistola, esponendo a pericolo d'irriverenza il sagramento, e riuscendo di nausea al popolo, specialmente nel tempo di contagio, il dover mettere le labbra sopra il calice, o sopra la fistola ove altri le avevano poste, fu una delle cagioni che a poco a poco tralasciato il costume si contentarono i fedeli di comunicarsi sotto la specie del pane, come di poi ordinarono alcuni pontefici e concili, massime quello di Costanza nella sessione XIII, di Basilea nella XXX, e di Trento nella V, essendo solamente in qualche chiesa restato l'uso in certe circostanze, ovvero festività, di porgersi col calice dell'altare ai fedeli il vino benedetto. Oggi il solo sommo pontefice sorbisce il sangue con una fistola d'oro, quando celebra solennemente, il qual privilegio fu concesso anco all'abbate di Monte Cassino, ove mostravasi una fistola per la detta ceremonia ora non più usata. Ce ne dà la figura il Berlendi, insieme a quella usata anticamente dalla Chiesa romana, ed a quella del papa coll'ago o stilo d'oro per purificarla. Sino agli ultimi tempi nella sagrestia pontificia si conservava la fistola d'oro formata da tre cannellini, legati insieme da capo e da piedi, de'quali era più lungo quello di mezzo, col quale il papa stando in trono sorbiva il sangue: aveva una tazzetta nella parte superiore con due buchi, che servivano per purificarla; nel mezzo aveva il pomo ornato da piccoli rubini e smeraldi, coll'iscrizione: CLEMENS VII PONT MAX. AN. VI. Lo stilo ossia embolo era pur d'oro, con un zaffiro da capo. La fistola d'oro che al presente adopera il pontefice è eguale alla descritta, meno l'ornamento delle gemme. Le antiche fistole furono d'oro, di argento, di avorio, e di stagno, le usarono ed erano comuni a tutti i preti, ed anche come dicemmo ai laici.

Della comunione del papa, e del sorbire il sangue ch'egli fa colla fistola ne'pontificali, e dopo lui il cardinal diacono, e il prelato suddiacono ministranti, lo abbiamo accennato all'art. MESSA PAPALE. Angelo Rocca sagrista pontificio nel tom. I del suo *Thesaurus* ci ha dato il trattato: *Cur sacrosanctæ Eucharistiæ medietas, hoc est, Christi corporis et sanguinis pars a Summo Pontifice, altera eorumdem pars inter diaconum cardinalem, et subdiaconum apostolicum dispertita in solemni comunione ab eisdem sumantur? Cur Summus Pontifex calamum in sumendo Christi sanguine adhibere soleat, nec non ministri, cardinalis videlicet diaconus et suddiaconus apostolicus inter solemniter communicandum calamo eodem utantur.* Veggasi il Lindano, *Panopl. evangelica* (l. 4, c. 56); e Samuele Verner, *De reliquiis per Eucharistiæ administrationem remanentibus, ut ex fragmentis in ipsa Cœnæ administratione in terram decidentibus*, Regiomonte 1688. Del medesimo strumento della fistola parla il Davantria nel suo *Ceremoniale* mss. descrivendo la comunione de'cardinali diaconi, i quali dopo avere ricevuto il corpo di Cristo dalle mani del pontefice andavano all'altare dove colla fistola succhiavano il sangue dal calice, sostenuto dal diacono celebrante, il quale pronunziava la formola suddetta: *Sanguis Domini*, ec. E se nella cappella papale si trovava presente qualche re, faceva la medesima ceremonia, ed era accompagnato all'altare dal secondo vescovo cardinale, chiamato sottopriore dal Davantria, il quale inoltre testifica essersi praticata questa ceremonia nel 1355, a'tempi d'Innocenzo VI, quando nel giorno di Pasqua si comunicò Pietro IV re d'Aragona, accompagnato dal cardinal vescovo Albanese all'altare.

Il Macri nella *Notizia de'vocab. eccl.* dice che la fistola fu chiamata *Pugillaris*, per essere in forma di quello stromento con cui si scriveva. Dice inoltre che questa fistola soleva tenersi involtata sotto il velo con la patena dall'accolito, come fa oggi il suddiacono che tiene la sola patena. Negli antichi statuti de'monaci certosini si fa menzione della fistola: *Ornamenta aurea, vel argentea præter calicem, et calamum, quæ Sanguis Domini sumitur, in Ecclesia non habemus.* Che si usava dai certosini lo afferma pure J. B. Casali, *De vet. sacris Christ. ritibus* c. 81: Secondo il sentimento del citato Rocca, la fistola significa la canna con la quale fu dato l'aceto e il fiele nella sponga al moribondo Cristo confitto in croce. Scrive eziandio il Davantria che nel giorno del giovedì santo, il papa non si comunicava nel soglio, ma nell'altare, dove non adoperava la fistola prendendo il sangue dal calice, per imitare l'umiltà del Salvatore, dimostrata singolarmente in quel giorno (v. Joh. Voghtius, *De hist. fistulæ eucharisticæ, cujus ope sugi solet e calice vinum benedictum*, Bremæ 1740; *et in Nov. act. erud. Supplem.* tom. V, pag. 239. Mabillon in tom. II *Mus. Ital. in Comm. prævio* c. 9; Borgia, *Mem. ist. di Benevento* tom. I, pag. 72 e 162; Cancellieri, *De Secretariis*, pag. 399; *De comm. Pont.* pag. 27; e Benedetto XIV, *De festis D. N. J. C.* pag. 229).

FLAGELLAZIONE (*Flagellatio*). — L'atto di flagellare, come punizione, era in uso presso gli ebrei: facilmente s'incorreva in questa pena, ma essa non era disonorante. Subivasi di ordinario nella sinagoga; il penitente era attaccato colle mani ad una colonna, o ad un pilastro ed aveva le spalle nude; d'uopo era però che a questa specie di disciplina, assistenti fossero tre giudici, de'quali uno leggeva le parole della legge, un altro contava i colpi o le percosse, e il terzo incoraggiava l'esecutore, ch'era d'ordinario il sacerdote ebdomadario. Fu pure conosciuta la pratica della flagellazione dai greci e dai romani, ma questo era supplizio più crudele della fustigazione. Si flagellavano previamente coloro che dovevano essere crocefissi, ma non si crocifiggevano tutti coloro che venivano flagellati. Gesù Cristo prima di essere crocefisso fu aspramente flagellato dagli ebrei. Si attaccavano i delinquenti ad una colonna nel palazzo dove amministravasi la giustizia, o pure si facevano girare nei circhi i rei che condannati erano alla flagellazione. All'articolo COLONNA DI G. C. parlammo di quella su cui fu flagellato il nostro Redentore, e dell'uso di flagellare. Il padre Mamachi, nel tom. II *De' costumi dei primitivi cristiani*, a pag. 288 e seg. discorre sulla diversità de' flagelli co' quali erano battuti i cristiani dai tiranni; ed il padre Ruinart negli *Atti sinceri dei primi martiri della Chiesa cattolica*, nel tom. I, pag. 213, parla della flagellazione, tormento dei servi; a pag. 348, dei bestiari che prima si flagellavano; ed a pag. 371, dei condannati a morire a colpi di scure. Sebbene non era lecito flagellare, o battere con verghe un cittadino romano, questo riguardo non si usò coi martiri del cristianesimo: i principi degli apostoli i SS. Pietro e Paolo furono flagellati prima del loro glorioso martirio, ad onta che il secondo fosse cittadino romano.

La flagellazione diventò poi una pena canonica. Narra il Rinaldi (*all'anno* 523, *num.* 5 e 6) che i flagelli furono adoperati ne'giudizi ecclesiastici per far confessare la verità. Nè solamente a far confessare il vero, ma anche in pena furono soliti i vescovi di adoperare i flagelli, come si vede appresso S. Gregorio I in più luoghi, di che il pontefice stesso ordinò a Pascasio vescovo, che privando un tal Ilario dell'ufficio del suddiaconato, del quale n'era indegno, e pubblicamente castigandolo con battiture, il facesse condurre ad esempio degli altri in esilio. Ma benchè fosse a'vescovi ciò conceduto pur nondimeno sovrastava a tutti, siccome discreto arbitro il sommo pontefice, acciocchè non usassero in questo troppo rigore. Ed è perciò che il medesimo S. Gregorio I

fece divieto ad Andrea vescovo di Ferentillo, che per due mesi non potesse celebrare messa, perocchè aveva fatto troppo crudelmente battere una donna. Assicura inoltre il Rinaldi che anco agli abbati fu conceduto di punire con verghe i colpevoli. Indi si flagellavano i penitenti; ne'monasteri s'introdussero la flagellazione, e questa sovente si amministrò anche ne'tribunali di penitenza. In Francia trovasi sino dall'anno 508 stabilita la flagellazione, come pena applicata alle religiose indocili, in una regola stesa da S. Cesario d'Arles. Molti fondatori di ordini e congregazioni religiose stabilirono dappoi la stessa disciplina nei loro ordini; ma non sembra ad alcuni scrittori che si desse luogo a flagellazioni volontarie avanti il secolo XI; e questo può riferirsi pure alla Francia, perchè si citano S. Luigi, e S. Poppone, altri dicono S. Guyone abbate di Pomposa, e S. Pompone abbate di Stavela, come i primi che si sottoposero volontariamente a quella macerazione, e questi morirono l'uno nel 1040, l'altro nel 1048. Quello che più si distinse nella pratica della flagellazione volontaria fu S. Domenico Loricato.

In Italia si conservò lungamente nei secoli bassi il costume della flagellazione amministrata ai penitenti dopo la confessione sagramentale, e il celebre marchese Bonifacio padre della contessa Matilde, andando annualmente a deporre le sue colpe presso l'abbate dell'abbazia di Pomposa, diceva che quell'abbate punto non lo risparmiava, e che una volta specialmente lo aveva crudelmente flagellato. Da questo derivò secondo alcuni l'uso tuttora sussistente, che i penitenzieri, massime delle cattedrali e de'santuari, tengono una lunga bachetta fuori del loro tribunale o confessionale, la quale però in oggi ad altro non serve se non che ad indicare le facoltà loro più estese di assolvere anche dai casi riservati. Il padre Menochio, nelle sue *Stuore*, tom. II, pag. 553, tratta del flagellare come si facesse dagli antichi. Il Cancelliere, nella *Settimana santa*, pag. 106, descrivendo la lavanda dell'altare che si fa nel giovedì santo nella basilica vaticana, per mezzo di aspergilli, fatti con rami di tasso o di busso, ma comunemente di sanguinella, tutti arricciati e aggiustati a guisa di diadema, dice che secondo i liturgici possono indicare la corona di spine messa sul capo del Redentore, ovvero co'loro rami divisi e tagliati in più fila, i flagelli con cui fu percosso.

FRIGIA (*Phrygia*). — Antico paese dell'Asia minore, di cui varie sono le opinioni sulla prima origine del suo nome, cioè se derivatogli dai suoi abitanti, o da questi alla contrada. Fu da principio la Frigia divisa in grande, e piccola. Sotto Costantino la gran Frigia si divise in due parti, o a meglio dire due porzioni di essa ricevettero i nomi di *Frigia Pacatiana* o *Pacaziana* da Pacatiano, prefetto del pretorio d'Oriente, e *Frigia Salutare*, così chiamata per la eccellenza del suo clima; a queste si può aggiungere la *Frigia Epicteta*, porzione di paese tolto dalla Bitinia, e per cui ebbe un tal nome, che significa *aggiunta* o *conquista*. Aveva al nord la Bitinia, all'est la Galazia, al sud la Pisidia, la Lidia, ed all'ovest la Misia e la piccola Frigia. Le sue principali città erano Laodicea, Symnada, e Gerapoli. La piccola Frigia stava fra la grande Frigia e l'Ellesponto, e rinchiudeva la Troade, che prima le dava il suo nome, non avendo preso quello di Frigia se non quando i frigi se ne impadronirono. Conteneva le famose città di Troia, ed i fiumi Scamandro, Xanto, e Simoenta. Alcuni divisero la Troade dalla piccola Frigia che chiamarono Ellespontiaca, perchè era verso l'Ellesponto e sul mare Egeo. Secondo altri gli abitanti della Frigia erano i più antichi popoli della terra; taluno li fa discendere da Togorma, uno de' figli di Gomer, e gli autori greci li dicono discendenti dai *Bryges* o *Breges* che aveano prima abitato la Macedonia. Si può credere che la Frigia sia stata anticamente soggetta ai re, indi il paese fu diviso fra diversi dominatori, sapendosi che molti principi vi regnarono nel tempo medesimo. I frigi per venticinque anni furono padroni del mare, ed è noto che la città di Apamea, era la più commerciante dell'Asia minore, e che i negozianti vi si recavano dall'alta Asia, dalla Grecia, ed anche dall'Italia. La religione dei frigi era piena di ridicole superstizioni e di idee stravaganti: i frigi coloni dei traci riceverono da quelli i misteri di Bacco. Per comune opinione conviene far salire al tempo che precedette il diluvio di Deucalione, il regno del primo re di Frigia chiamato Nannagus: l'ultimo re fu Adrasto della famiglia reale della Lidia, la quale divenne provincia della Frigia. La Frigia fu una delle tre diocesi d'Asia, e fu compresa nell'Asia proconsolare. Sparso il lume della fede nella Frigia, narra il Rinaldi all'anno 309, che una città intera, compresi i cittadini e i magistrati, essendo tutta cristiana, nè volendo alcuno di essi sagrificare agli idoli, fu dai gentili cinta da armati, e poi arsi uomini, donne e fanciulli, invocando essi il nome di Dio: vi morì pure il martire Adauto italiano, che gl'imperatori avevano colmato d'onori.

Le notizie ecclesiastiche dividono questa contrada in Frigia Pacaziana o Capaziana, ed in Frigia Salutare: la Frigia Pacaziana aveva per metropoli Laodicea, che fu anche capitale di tutta la Frigia; e la Frigia Salutare avea per metropoli Sinnada. La Frigia Pacaziana essendo stata divisa in due provincie, prima e seconda, la prima conservò per metropoli Laodicea, e della seconda lo fu Gerapoli, la quale era un semplice vescovato suffraganeo di Laodicea. Nell'*Oriens Christ.* si legge che la maggior parte degli autori non avendo fatto attenzione a questa divisione della Frigia Pacaziana in due provincie, hanno creduto che la città di Gerapoli della Frigia Pacaziana fosse la medesima Gerapoli della Frigia Salutare. Ecco come Commanville divide la Frigia sotto l'esarcato d'Asia. Prima provincia della Frigia Capaziana, con Laodicea vescovato nel primo secolo, metropoli nel quarto, ed esarcato di Frigia nel secolo decimoterzo, con trentacinque vescovi suffraganei. Seconda provincia della Frigia Pacaziana, con Gerapoli o Jerapoli metropoli nel quinto secolo, con otto vescovi suffraganei. Prima provincia della Frigia Salutare, con Sinnada metropoli nel quarto secolo, ed esarcato di Frigia nel decimoterzo, con trentaun vescovo suffraganei, tra' quali Gerapoli del nono secolo. Seconda provincia della Frigia Salutare, con Amorium metropoli nel sesto secolo, e con cinque vescovi suffraganei. Terza provincia della Frigia Salutare con Cotyaeum o Cutaige vescovato nel quarto secolo, e metropoli nel nono, con tre vescovi suffraganei.

G

GAMMADIA. — Veste sacra lavorata con certe figure in forma della lettera greca Γ, chiamata *Gamma*. Il Macri nella *notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che questa sorte di lavoro usano i greci nelle pianete de' vescovi, le quali figure unite insieme vengono a formare molte croci. Si legge in Anastasio Bibliotecario (*in vita Leonis IV*): *Fecit vela serica de parasino quatuor habentia tabulas de chrysoclavo cum effigie Christi, et in medio cruces, et gammadias de chrysoclavo cum orbiculis, in quibus sunt imagines apostolorum.* Lo stesso Anastasio dice altrove: *Gammadia duo, e columnas argenteas octo.* Onde questa voce non solamente significa veste, ma qualsivoglia drappo con la figura, e si dice anche *Gammadium*. In alcune chiese di Roma si vedono diverse figure di santi lavorati di mosaico, o di pittura, e particolarmente con questo segno Γ nell'estremità o lembo delle vesti, che rappresenta la lettera *Gamma*, per significare Cristo pietra angolare, come nota dottamente Balsamone. Ma nella veste di G. C. non si vede l'altra greca lettera H, cioè un *Ita*, la quale è la prima lettera del nome del Salvatore. In altre figure poi si veggono alcune volte caratteri latini, i quali denotano il nome del santo. Su questo punto va letto quanto riporta il Sarnelli nelle *lettere eccl.* tom. VIII, lett. XVIII, num. 4, dicendo, che la veste ch'è tessuta, o ricamata con la detta lettera si chiama *Gammadia*, imperocchè con la medesima a dritto ed a rovescio si forma la croce in questo modo ┐L; e che tali vesti per lo più sono pianete dei greci.

GENNARO (S.). — Doveri di giustizia e di animo riconoscente ci fanno dichiarare, non appartenere a noi per nulla quel che sarà letto nel presente articolo in ordine all'inclito vescovo e martire Gennaro, nostro concittadino e patrono principalissimo.

La prima parte dell'articolo, ossia l'*Esame degli atti del martirio di S. Gennaro e compagni* è lavoro dell' egregio Sig. GIOVANNI SCHERILLO, canonico della cattedrale di Pozzuoli, notissimo pel suo valore in archeologia sacra e profana. Nè taceremo come il benemerito scrittore usando di somma cortesia, abbia aderito alle nostre dimande, contentandosi di compendiare per uso della nostra Enciclopedia un'opera correlativa in cui si sta occupando, e la cui desiderata pubblicazione, riempiendo un importantissimo vuoto, spargerà molta luce sopra argomento per lunghi anni controverso.

La seconda parte dell'articolo, relativa *alla liquefazione del sangue di S. Gennaro*, è riproduzione di una dissertazione storico-critica, scritta in Roma, nel 1836, dal chiarissimo Monsignor D. ANTONINO DE LUCA, compilatore degli *Annali delle scienze religiose*, e pubblicata con napoletani tipi nello stesso anno. Il laudato prelato, il quale presentemente siede sul trono episcopale di Aversa, non soltanto ci ha permesso di valerci di quel suo componimento, ma in questa circostanza ha avuto la somma degnazione di rivederlo.

I.

Esame degli atti del martirio di S. Gennaro e compagni.

S. Gennaro fu vescovo di Benevento e martire, a tempo di Diocleziano sotto il consolato di Costanzo per la quinta volta e di Massimiano per la settima (a. di C. 305). L'ordine della sua passione narrata nella leggenda conosciuta sotto il nome di vaticana e baroniana, perchè nelle biblioteche del Vaticano e del Baronio, fu questo. « Timoteo, consolare in quel tempo della Campania, messosi in giro per le città della provincia e giunto in Nola, interrogò i suoi ufficiali, se vi avessero giudizî lasciati incompiuti dal suo antecessore. Percorrendo la serie degli atti a lui presentati, si avviene in quelli di Sosio diacono della Chiesa di Miseno, di Procolo diacono di quella di Pozzuoli, dei laici Eutichete ed Acuzio cittadini egualmente di Pozzuoli, dannati alle carceri nella medesima città per cagione della fede cristiana. Chiede che cosa sia accaduto di costoro: e gli ufficiali dopo di avergli detto trovarsi tuttavia nelle prigioni puteolane, gli aggiunsero il peggio che sapessero del vescovo di Benevento Gennaro, come di lui che era il più famoso cristiano dei dintorni. Il consolare cerca di averlo innanzi a se, e poco sta che i suoi satelliti glielo mettono nelle mani. »

» Interrogato fa la più bella confessione della sua fede. È rinchiuso in carcere, e per tre giorni si prepara una ardente fornace che dovrà ridurlo in cenere. A capo dei tre giorni vi è lanciato dentro; ma rispettato dal fuoco, comincia con grande voce a celebrare le lodi del Signore, di che altamente spaventati i carnefici, corrono a recarne la nuova a Timoteo: di suo ordine è aperta la fornace; ma con tanto impeto erompe la fiamma, che molti pagani ne restano morti. Il santo vescovo ne esce sano ed illeso, senza che il fuoco gli avesse abbronzato un lembo delle vesti, o un capello del capo. Il preside sel fa venire innanzi, e ripetendo quel miracolo da arte magica, lo fa rinchiudere nella prigione. Il giorno appresso gli fa nuove istanze, perchè sacrifichi, e trovatolo costante, gli fa sciogliere i lacci che lo avvincevano, come se in quel punto stesso volesse farlo morire: per lo che il santo vescovo raccomandava già con fervida preghiera il suo spirito al Signore. Ma il preside rimanendo nello stesso disegno, lo fa condurre alla sua prigione per escogitare un modo solenne di farlo perire. Pertanto due cherici del santo vescovo, Festo diacono, e Desiderio lettore, udito l' imprigionamento di lui, corrono sulla sua pesta nella città di Nola, e fanno dolorosi lamenti dell'ingiusto procedere del giudice contro un uomo che a tutti avea beneficato. Ecco pronte spie che rapportano questi discorsi al tiranno: son presi e menati al suo cospetto: vi è ricondotto pure il loro vescovo che li riconosce ed attesta al preside la loro fede. Festo e Desiderio interrogati alla loro volta, confermano le parole del loro pastore. Il preside allora non ascoltando che il suo sdegno, ordina che carichi di catene sieno attaccati al suo cocchio, e di Nola strascinati a Pozzuoli per essere colà esposti alle fiere nell'anfiteatro con gli altri quattro confessori detenuti in quelle prigioni. Così venne eseguito, e giunti in quella città, si trovarono tutti e sette nel medesimo carcere, Gennaro, Festo, Desiderio, Procolo, Eutichete, Acuzio e Sosio. Fu grande la tenerezza scambievole, e baciatisi l'un l'altro in fronte, si apparecchiarono all'estremo cimento nel vegnente giorno, in cui, secondo le disposizioni di Timoteo, sarebbero tratti nell'anfiteatro. Il santo vescovo colle più opportune parole infonde coraggio nei loro cuori. Venuto il giorno son tratti all'anfiteatro, dove trovano lo stesso Timoteo: ma le fiere sciolte contro di lo-

ro, divenute ad un tratto mansuete come agnelle, corrono ad accosciarsi ai piedi del santo vescovo. Il giudice chiude ancora gli occhi a questo miracolo, e divenuto frenetico, comanda che i confessori ritolti dall'anfiteatro gli sieno presentati nel foro innanzi al suo tribunale. Quivi come cristiani e dispregiatori dei decreti degli imperatori gli condanna a perdere la testa sotto la spada. Ma il santo vescovo prega, ed il tiranno diviene cieco. I confessori pertanto si avviano al luogo del supplicio, ed erano arrivati al clivo della *solfatara*, quando sono raggiunti dai ministri del preside i quali riconducono Gennaro al cospetto di lui. Ei lo prega di ottenergli dal suo Dio la guarigione degli occhi. Una moltitudine immensa dell'uno e dell'altro sesso accorre a questo spettacolo da ogni parte: prega di nuovo Gennaro, e torna il vedere al preside: molti credono in Gesù Cristo, e cinque mila chiedono la liberazione di Gennaro. Ma Timoteo vedendo tanto numero e temendo per se, se non avesse eseguiti i comandamenti dell' imperatore, comanda ai suoi soldati, che senza porre tempo di mezzo, lo traggano prestamente dal suo cospetto e lo uccidano con gli altri martiri. I quali essendo menati di conserva al martirio, s'imbatterono in un vecchio assai povero, che correndo alla volta del santo vescovo, cadde innanzi ai suoi piedi, pregandolo che gli donasse una porzione delle sue vesti. Gennaro gli promette dopo il suo martirio il fazzoletto, onde gli sarebbero nell'atto del supplizio bendati gli occhi. Anche la madre del santo vescovo che era in Benevento, tre giorni innanzi alla passione del suo figlio, lo vide in sogno che volava per l'aria verso il cielo, e chiedendo ansiosa del significato di questa visione, ebbe la nuova che suo figlio per l'amore di Dio era stato imprigionato. Di che ella sbigottita, si volse a pregare il Signore, e nella sua orazione rendette lo spirito a Dio. Pertanto i confessori furono decapitati sulla *solfatara*, ed al santo vescovo, il quale nell'atto di ricevere il colpo avea una mano intorno al collo, venne colla testa reciso anche un dito. Egli non mancò di apparire al vecchio mendico, a cui porse la benda promessagli, di che il mendico ebbe a valersi per confondere il carnefice e due altri ufficiali che dopo la morte del santo per celia gli domandavano se avesse ricevuto il fazzoletto da Gennaro. Ma in quel medesimo giorno Timoteo cominciò a sentire crudelissimi dolori alle viscere, di che a capo di tempo miseramente morì. I cristiani di diversi luoghi restarono alla custodia di quei santi corpi, per poterli di notte tempo trasportare nelle loro città e dar loro sepoltura: ed ecco che imbrunita l'aria, Gennaro comparisce a un di loro e lo ammonisce del suo dito che avrebbero trovato insieme col capo. — I corpi dei confessori giacquero sulla piazza della *solfatara*, dove appresso fu innalzata una degna basilica al beato Gennaro. Venuta poi la notte, ciascun popolo si dette premura di avere i proprî patroni. I napolitani meritarono dal cielo S. Gennaro che allora seppellirono in un luogo chiamato *Marciano* non molto lontano dalla *solfatara*, donde poi lo ritolsero con grande pompa di vescovi e sacerdoti, e dei parenti medesimi del santo vescovo, e lo collocarono nella basilica d'accosto a Napoli, ove ora riposa: il quale coll'aiuto del Signore non lascia sino a questo giorno di fare innumerabili beneficî, il cui giorno natale si celebra ai 19 di settembre. Così i misenensi tolsero il corpo del loro diacono Sosio, ed il giorno 24 di settembre lo trasportarono nella basilica ove ora riposa. I puteolani ancora tolsero i santi corpi dei loro cittadini Procolo diacono, Eutichete ed Acuzio, e li collocarono nel pretorio di Falcidio d'accosto alla basilica di S. Stefano nello stesso trivio. I beneventani in fine tolsero i corpi dei santi Festo e Desiderio loro concittadini. »

Questa leggenda conosciuta esclusivamente sino alla metà del secolo passato si trovò perfettamente d' accordo colla leggenda della Chiesa puteolana, salvo le particolarità che narra dei suoi tre figli, quando i Bollandisti, avutala nel 1639 dal letterato di Napoli Antonio Beatillo, la dettero in luce nel T. VI di settembre (*addenda ad diem XIX ejusd. M.*). La quale leggenda quantunque presenti qualche appicco da essere creduta opera del nono secolo, per buone ragioni che qui ci devierebbero di troppo dalla nostra strada, deve aversi scritta al tempo medesimo del martirio, rifatta solamente per lo stile nel secolo nono, come era l'uso di quel tempo.

Nei due elogi per vero che il Beda nel suo martirologio fa di S. Sosio separatamente, e di S. Gennaro unitamente agli altri sei compagni si leggevano tali cose del levita di Miseno, che le due leggende vaticana e puteolana non aveano potuto fornirne la notizia allo scrittore. Ma gli eruditi pensavano lui averle attinte da una terza leggenda, che la Chiesa di Miseno secondo ogni verosimiglianza avesse peculiarmente posseduta, per serbare le particolarità della vita e della passione del suo levita, prima che tutti sette i confessori si fossero ritrovati insieme a subire il martirio.

Ma verso la metà del secolo passato, e propriamente nel 1744, venne fuori da una biblioteca dei padri Celestini di Bologna una nuova leggenda, fino allora sconosciuta, della passione di tutti i sette confessori, la quale avuta come vera, dava il crollo ed abbatteva quasi intieramente gli atti antichi del vescovo beneventano, e quelli dei cittadini puteolani; perchè del martirio in fuori, non lascia loro altro onore. Essa può dirsi veramente *Mazzocchiana*, perchè al Mazzocchi deve tutta la sua celebrità. La pubblicò egli con apposite note la prima volta nell'anno che ho detto, 1744, in fine del primo tomo del dotto *Comentario sul l'antico calendario di marmo della Chiesa napolitana*: l'annotò di nuovo undici anni dopo, nel 1755, in un appendice al terzo tomo del Comentario medesimo, e finalmente la riprodusse la terza volta nel 1759 in un apposito libro, per rivendicarne l'autenticità contro gli attacchi del Sabatino che l'avea oppugnata nel suo *Vetusto calendario napoletano con note illustrato* al giorno 19 di settembre; e più dei Bollandisti che aveano fatto lo stesso nelle aggiunte al giorno 19 dello stesso mese (*tomo VI di settembre*). Così l'ultimo libro del Mazzocchi dove spiegò tutte le sue forze per la fede di quegli atti, restò senza replica.

Ecco questa leggenda, tradotta a parola da quella che ne ha dato il Mazzocchi, emendata e supplita a p.85 delle *Vindic. repet.*

« 1. Al tempo dell' imperatore Diocleziano nel quinto consolato di Costantino Cesare, e nel quinto di Massimiano Cesare, i cristiani erano perseguitati. Nella Chiesa poi di Miseno era un diacono di nome Sosio, uomo di provata prudenza e santità, dell'età di 30 anni incirca, siccome egli stesso si degnò di rivelare ad un certo vescovo chiamato Teodosio, che era venuto di fuori nel tempo della persecuzione, affermando lo stesso vescovo, che il venerabile Sosio per timore dei pagani non si facea vedere di leggieri in pubblico. Costui conobbe il beatissimo Gennaro vescovo della Chiesa di Benevento, Festo suo diacono, e Desiderio lettore, che venivano alle sacre funzioni nella chiesa, nella quale il vescovo della Città di Miseno insieme con Sosio, e diversi cittadini occultamente si visitavano con Gennaro e con altri. Essi si raccoglievano insieme per parlare intorno alla divina legge in edificazione di coloro che vedevano credere in Gesù Cristo; e perchè in quei luoghi, cioè di Cuma, era sempre un andare e venire di nobili personaggi pagani a cagione della Sibilla, la cui tomba sino a questo giorno si mostra, perciò i santi, come dicemmo, assai malagevolmente si faceano vedere in pubblico. »

» 2. Laonde ritrovandosi il beato Gennaro nella città di Miseno, avvenne che il beato diacono Sosio leggesse nella propria chiesa i santi Evangeli di Dio, ed improvvisamente sorgesse dal capo di lui una fiamma, che niun altro vi-

de, fuorchè il beato vescovo Gennaro; il quale per tal segno gli predisse che sarebbe martire, e tutto lieto rendendo grazie a Dio, impresse un bacio su quella testa che dovea patire pel Signor nostro Gesù Cristo. »

» 3. Dopo non molti giorni accadde che essi furono denunciati a Draconzio giudice della Campania. Ricevuta questa notizia, il giudice Draconzio comandò, che secondo l'ordine imperiale si fosse ito in traccia di loro ed innanzi a se fossero menati. Or facendo tali ricerche, rinvennero il beato diacono Sosio e lo menarono al giudice. Il giudice Draconzio comandò che fosse rinchiuso in prigione, finchè non fosse interrogato. Strettamente adunque rinchiuso in carcere il beato Sosio, era custodito dai soldati. La quale cosa risaputasi dal beato Gennaro, cioè che il beato diacono Sosio era in prigione, subitamente s' avviò al carcere col suo diacono Festo e col suo lettore Desiderio, per consolarlo. Ed entrato dove egli era tenuto prigione diceva: Perchè senza cagione è tenuto in carcere quest'uomo di Dio? Subito i soldati che custodivano il carcere lo riferirono al giudice dicendo: Ecco che quegli uomini che vostra grandezza avea comandato che noi ricercassimo per catturarli, venuti nel carcere dicono: perchè senza cagione è tenuto nel carcere quest'uomo di Dio? — Come ciò ascoltò il giudice, comandò, che fossero presi e menati alla sua presenza. I quali essendo stati trovati, non opposero resistenza a venire innanzi al giudice. Ed essendo stati presentati al giudice, il giudice Draconzio sedendo in tutta la solennità della sua carica, con queste parole interrogò il beato Gennaro, dicendo a lui: — Di qual religione sei tu? — San Gennaro rispose: — Son cristiano, e vescovo. Il giudice disse a lui: — di quale città? — San Gennaro rispose: — Della Chiesa di Benevento. — Disse il giudice: — E di costoro che dici? appartengono a te? — S. Gennaro rispose: — Uno è mio diacono e l'altro lettore. — Il giudice disse: — Anche essi vogliono passare per cristiani? — San Gennaro rispose: — Così per certo: perchè se gli interroghi, spero nel mio Signor Gesù Cristo, che neppure essi vogliano negare di esser cristiani. I quali interrogati dal giudice, dissero: Noi siamo cristiani, e pronti a morire per amor di Dio. — Allora il giudice pieno di ira, disse al beato vescovo Gennaro: Accostatevi, ed offrite le libazioni agli Dei secondo il decreto dell'imperatore, ed andatevene in pace. — San Gennaro rispose: Noi ogni giorno offriamo un sacrificio di lode all' Onnipotente Signor nostro Gesù Cristo, non ai vostri Dei vani. Ciò vedendo il giudice, comandò che fossero rinchiusi in prigione, e pel giorno avvenire fosse apparecchiato l' anfiteatro, acciocchè insieme con Sosio fossero esposti agli orsi. »

» 4. Il giorno vegnente secondo il comandamento del giudice è apparecchiato l'anfiteatro nella città di Pozzuoli ed i santi vi son condotti. Il giudice è atteso allo spettacolo, ma indugiando egli a venire all'anfiteatro per ragione dei pubblici affari, un officiale dell'anfiteatro venendo disse al giudice: Già è alquanto tardi, o signore; ora non gli puoi ascoltare. Allora il giudice Draconzio comandò che i santi fossero tolti dall'anfiteatro e condotti al suo cospetto: contro i quali sedendo nel suo tribunale dettò questa sentenza dicendo: Comandiamo che al vescovo Gennaro, ai diaconi Sosio e Festo, ed al lettore Desiderio, che pubblicamente confessarono di essere cristiani e disprezzarono i nostri decreti, sia recisa le testa. »

» 5. Essendo condotti al supplicio in mezzo al popolo circostante era un certo Procolo diacono della Chiesa puteolana, e due laici Eutichete ed Acuzio. Questi tre dissero: Che male han fatto costoro, che il giudice gli condannasse a morte? Subitamente le loro parole furono riferite al giudice. La quale cosa udita dal giudice, tosto con somma fretta comandò che fossero presi e decapitati coi santi martiri. »

I cinque numeri che sieguono coincidono perfettamente con gli atti vaticani, dove narrano dell' incontro del vecchio accattone, della visione avuta in Benevento dalla madre di S. Gennaro, e così fino alla nota del giorno in cui si celebra la festa di S. Gennaro. Manca solamente l'avvenimento della morte del consolare, la traslazione dalla *solfatara* di S. Sosio in Miseno, dei santi Procolo, Eutiche ed Acuzio nel pretorio di Falcidio, presso la basilica di S. Stefano in Pozzuoli, e dei santi Festo e Desiderio in Benevento.

Egli è del più gran momento sapere in questo argomento scegliere il suo partito; perchè avendo innanzi due opposte vie, non possono tutte due menare alla verità, che fu sempre unica.

Tra gli autori degli atti della passione di S. Gennaro con quello dei bolognesi non vi può essere niuno accomodamento o transizione, perchè discordano nella sostanza del racconto. Se son veri gli atti bolognesi, bisognerà tenere come una favola tutta la serie dei patimenti sostenuti da S. Gennaro e dai suoi due cherici in Nola, la loro venuta in Pozzuoli ligati innanzi al carro di Timoteo, il miracolo delle fiere nell'anfiteatro, l'altro della cecità sopravvenuta al giudice, e della sua ricuperata vista per le preghiere fattene a Dio da Gennaro, ed infine tener pure come favola, che i sette confessori sieno stati dannati a morte da Timoteo, giacchè negli atti bolognesi la passione di tutti sette ha cominciamento e fine sotto Draconzio; mentre nei vaticani dal punto che questo santo vescovo è preso e messo nelle carceri di Nola, sino alla consumazione del martirio di tutti e sette, comparisce sempre Timoteo; in guisa nondimeno, che si accenni Sosio ed i tre cittadini di Pozzuoli essere stati già chiusi nelle carceri di Pozzuoli dall'antecessore di lui, il quale negli atti puteolani è appellato chiaramente Draconzio.

È impossibile adunque che tutte due queste storie sieno vere: potrebbero essere tutte due false, ma tutte due vere non mai. Quale via terremo noi ad uscire di questo intrigo? A quali indizî ravviseremo la verità? — Il Mazzocchi e lo Stiltingo (per non parlare del Sabbatini che nella questione recò più buona intenzione che forze bastevoli) hanno detto concordemente doversi tener sincera e vera quella delle due leggende che risalisse ad una data più antica, e quella che contenesse più poche incoerenze. Io dico incoerenze, ove essi riscaldati nella disputa, le chiamano assurdità, distemperandosi il cervello e sprecando quanto aveano forza nei polmoni e voce nella strozza, il Mazzocchi soprattutto, per discreditare ciascuno gli atti presi a sostenere dall'altro. Ma colla buona pace di sì valenti atleti, essi avrebbero potuto piatire sino alla fine del mondo, e pertanto niuno di loro aver ragione dal suo canto, perchè a queste sole due note nè io, nè altri al mondo potrebbe riconoscere prettamente il vero. Ponete che tanto lo Stiltingo, quanto gli stessi scrittori delle geste di S. Gennaro anteriori alla scoperta degli atti bolognesi sieno pervenuti a dimostrare che la leggenda vaticana sia tanto antica, quanto il Mazzocchi ha dimostrato che sia la bolognese, come senza contrasto vi sono pervenuti: qual vantaggio da ciò nella presente controversia? Sono tutte e due antichissime: ma sono contraddittorie. La questione torna da capo, quale delle due è vera? Nè ancora dal maggiore o minor numero delle incoerenze di ciascuna leggenda si può conchiudere in favore di quella che ne abbia meno; perchè le incoerenze per cui i due partiti han levata a vicenda la voce ciascuno contro dell'altro, non vertono intorno a palpabili assurdità che ripugnino al senso comune, e sieno tali da far tenere per folle e mentecatto colui che all'una, o all' altra separatamente volesse aggiunger fede. Quelle incoerenze bene esaminate scompariscono in quella leggenda che potrà essere dimostrata vera, e prima dell'esame non vanno dette altrimenti, che inverosimiglianze. Ora si sa che la verità è qualche cosa diversa dalla verosimiglianza, e si sa pure che un fatto vero può non essere verosimile, e viceversa una storia solamente

verosimile, tuttochè nata dalla immaginazione e dal cervello dell'autore, passare ed esser tenuta per vera. Noi siamo così fatti da trovar verosimili quegli avvenimenti soli che non escano dal corso ordinario, e dal comune e consueto andamento delle cose, e richiediamo apposite pruove e valevoli documenti per credere a quelle che si elevino più alto. Queste regole sono la base di ogni ragionevole finzione, e nascono direttamente dall' indole dell'umano intelletto. Ma trattandosi nel caso nostro di due leggende opposte, le quali secondo i due partiti sono più, o meno inverosimili, trattandosi che nè l'uno, nè l'altro partito ha saputo arrecare documenti, nè per ribattere valevolmente le inverosimiglianze della sua, nè per sostenere contrarie alla verità quelle dell'altra; quale delle due avremo noi per vera? — Io penso adunque di chiamare tutta l'ermeneutica di che i litiganti parzialmente si son valuti, e di tentare ogni maniera di argomenti, quanti ne possono venire nella presente quistione, per esaurire una volta questo mare di contese e pescarvi nel fondo, se fia possibile, la bramata verità. E perchè la disputa non erri incerta e senza legge, come per disgrazia dei lettori pur troppo è avvenuto finora, specialmente nel libro delle *vindiciæ repetitæ* del Mazzocchi, ove ti sembra di cavalcare uno sfrenato polledro, che senza regola corre e salta, e va e ritorna dieci volte nei medesimi luoghi, da far perdere la lena e provocar la stizza anche ad un Zenone; ridurrò la disamina a questi capi, fuori dei quali non mi pare di potersi ragionevolmente altro domandare.

I. A quel tempo rimonti ciascuna leggenda?

II. Quale celebrità acquistò ciascuna?

III. Quale di esse troviamo adottata nelle lezioni del divino uffizio per le festive solennità dei sette confessori, specialmente nelle Chiese che gli vantano concittadini?

IV. In quale di esse si può supporre adulterazione?

V. Quale delle due fu preferita all'altra?

VI. Quale dei due autori di esse può venire in sospetto di non aver voluto, o di non aver potuto prettamente conoscere e narrare il vero?

Donde verranno poi indirettamente autenticate le inverosimiglianze di quella leggenda che avrà potuto vittoriosamente sostenere queste prove, ed avuti come nuovi caratteri di falsità le inverosimiglianze di quella che non avendo potuto reggere allo scrutinio, sarà stata trovata menzogniera.

Ora portiamo ciascuna delle due opposte leggende al confronto di questi numeri.

I. A qual tempo rimontano gli atti vaticani? — Il Mazzocchi medesimo, tutto inteso a svilire questi atti, non può fare a meno di rimandarli al secolo VIII (*ad acta Vaticana cum Bononiensibus comparanda prolusio* §. 3.) Ma la data del martirio dei confessori essendo in essi notata col nome dei consoli, essi fanno un passo più indietro, almeno sino al secolo VI, epoca sino a cui durò questa maniera di datare, non essendo cominciata quella degli anni di Cristo che da questo secolo per opra di Dionigi Esiguo. Due codici poi antichissimi di Antuerpia e di Rubea Valle (*Boll. Comm. Præv.* §. 11 n. 16 e 23) presentano la leggenda vaticana senza menzione di veruna translazione dei corpi dei sette martiri, ed in guisa che non si possa sospettare che quella leggenda in nessuno dei due codici sia stata mutilata; dunque questi atti furono scritti la prima volta senza veruna narrazione delle traslazioni, ed innanzi ancora alla prima, cioè prima che il corpo di S. Gennaro dal luogo vicino alla solfatara, detto *Marciano* fosse trasportato alla chiesa suburbana di Napoli, ciò che avvenne sotto S. Giovanni I vescovo di Napoli, morto nell' anno 432, secondo il Mazzocchi (*Kal. Eccl. Neap.*, *pag.* 278, *nota* 37), o sotto S. Severo verso la fine del IV secolo ed i principî del V, secondo i Bollandisti (*loc. cit.* §. VII n. 104-105). Questo argomento è sostenuto dalla prova ineluttabile della grecità della leggenda vaticana dimostrata dai grecismi onde ridonda, e forse pure dal testo originale greco che di essa nella biblioteca vaticana (*v.* Falconi e Sabbatini *loc. cit.*) tuttavia si conserva. Perocchè *se questi atti in origine furono greci* (lo dirò colle parole del Mazzocchi per altra occasione, *Vind. Rep.*, *p.* 61, *adnotatio* III) *è necessità dire che sieno stati scritti non molto dopo il martirio, o subito che cessò la persecuzione in Italia al mese di maggio* 305, *o tutto al più nei principî che Costantino rendette la pace alla Chiesa, epoca nella quale il comune linguaggio del popolo di Napoli, e molto più di Pozzuoli, di Miseno, e di Cuma era il greco, e dico il linguaggio del popolo, perchè la lezione degli atti dei martiri si faceva per edificazione del popolo appunto, nelle Chiese dove si radunava; tuttochè i più colti avessero a mano il greco ed il latino tanto nell'uso del parlare, che nello scrivere i marmi; ed i curiali per contrario non componessero che in latino i loro atti, per serbare la dignità del romano impero.* Nondimeno perchè nei più antichi esemplari di questa leggenda si ricorda già la basilica (o meglio *memoria*) eretta sul luogo del martirio, ei conviene collocare l'origine di questi atti almeno un cinquanta anni dopo il seguito martirio.

II. Quale celebrità acquistarono gli atti vaticani? — Se un libro può dirsi celebre dalle ripetute edizioni che in luoghi tra loro distantissimi se ne incontrano, celeberrima è a tenere la leggenda che appelliamo vaticana del martirio di san Gennaro e degli altri sei compagni confessori. Tu la trovi nella biblioteca vaticana, donde vaticana gli scrittori l'hanno appellata, in Antuerpia, come abbiamo detto innanzi, in un codice vetustissimo, ed in altro simile di Rubea Valle: di essa fu trasmessa copia ai Bollandisti (*loc. cit.* §. 11. 34) da un codice dell'abbazia richenoviense della Svevia, ed altra simile da un altro codice di S. Massimino Trevirense. Che più? L'hanno egualmente le biblioteche di Montecasino, e nella città di Napoli la Brancacciana, e l'altra de' SS. Apostoli, per non parlare del Baronio, del Caracciolo, etc., i quali pure l'ebbero nelle loro private biblioteche e se ne valsero nelle loro opere; talchè si può da ultimo conchiudere non essere stata e non essere di presente biblioteca di nome, che non l'abbia potuto e la possa additare ai dotti (*v.* il Falconi *lib.* 2.°; il Sabbatini, *tom. IX. del Vetusto Calendario Napol.* 19 settembre Diss. IV. ed i Bollandisti, *loc. cit.*).

III. Le lezioni del divino ufficio di questi SS. martiri da quali atti furono tolte? — Tutte le Chiese, e quelle soprattutto che vantano come proprî figli i sette confessori, da che è memoria d' uomo, non onorarono questi martiri che secondo la leggenda vaticana. Il Falconi (*lib.* 2.° *Vita di S. Gennaro cap.* 3.°) trascrive *l'antichissimo officio della Chiesa napolitana MS. in pergamena di lettere longobarde*, che è la stessa leggenda vaticana distribuita in lezioni coll'appendice di alcuni miracoli, dei quali il più recente non oltrepassa la metà del secolo nono. Ma gli si può dare una data anche anteriore, perchè fa menzione del corpo di S. Gennaro, come tuttavia esistente in Napoli nella sua basilica, ciò che vuol dire che risale per lo meno al finire del secolo ottavo, quando nel nono il corpo di S. Gennaro da Napoli fu trasportato in Benevento. E retrocede anche un passo più indietro, cioè prima dell'anno 770, quando una ragguardevole parte delle reliquie dei santi Eutichete ed Acuzio di Pozzuoli furono traslocate nella cattedrale di Napoli (*v.* Boll. *loc. cit.* §. IX. 131-132; Sabbatini, *Vetusto Cal. Nap* 18 ottobre; Falconi, *lib.* 2.° *cap.* 7.); perchè questo ufficio in cui è parola non meno del martirio, che delle traslazioni avvenute sino allora dei corpi dei sette confessori, dice chiaro che i corpi dei santi Eutichete ed Acuzio (*lezione VI.*) non erano stati ancora amossi nè in tutto, nè in parte da Pozzuoli. I miracoli che appartengono ad un'epoca posteriore vi furono aggiunti dapoi. — In questo medesimo tempo e per le stesse precise ragioni è

a collocare una concione al popolo, che incomincia *ad gloriam*, riportata dal Falconi e da altri, trascritta da un codice della Brancacciana, che in sostanza è la stessa leggenda vaticana dilavata di considerazioni morali e digressioni. — Che più? Un altro ufficio della Chiesa di Napoli dell'anno 1525, quello *antichissimo della Chiesa di Benevento MS. in lettere longobarde*, gli antichi della Chiesa di Salerno e di Francia stampati, riportati dal Falconi medesimo (*loc. cit.*) tutti sono composti sulla leggenda vaticana. Il menologio di Basilio scritto nell'anno 984, nel giorno 19 di settembre fa l'elogio di S. Gennaro e dei compagni secondo gli atti vaticani, e tuttochè in esso si scorga molta confusione ed inesattezza, non vi ha indizio che il compilatore abbia avuto sott'occhio la leggenda bolognese, come il Mazzocchi medesimo è costretto a confessare (*Vindic. Repet.* pag. 48. VI.). Ancora alcune Chiese di Germania verso il secolo decimo ebbero l'ufficio tutto proprio di San Gennaro e dei suoi compagni secondo gli atti vaticani, come è a giudicare su di un codice membranaceo dell'abbadia di Augia Divite, ed i monaci rhenoviensi quattro miglia germaniche da quell'abbadia discosti, che tuttavia lo recitano (*Documenti dell'archivio vescovile di Pozzuoli*). È noto finalmente, che nella riforma del breviario romano dopo il concilio Tridentino le lezioni dell'ufficio di questi martiri al giorno 19 settembre proposte a tutto l'orbe cattolico, non furono composte altrimenti, che secondo gli atti vaticani.

Si deve quindi conchiudere, che in qualunque luogo ed in qualunque tempo i sette confessori sono stati onorati, non è avvenuto che secondo gli atti vaticani.

IV. Negli atti vaticani si può supporre adulterazione? — Niuna per certo. Questa è legittima illazione da quello che finora abbiamo ragionato. Dimostrato che di secolo in secolo gli atti vaticani rimanendo sempre genuini non ebbero altre aggiunte, fuorchè le traslazioni delle reliquie dei sette confessori, ed i miracoli onde Iddio gli veniva glorificando; su quale fondamento si potrebbe muover dubbio della loro adulterazione? Fu veramente alta Provvidenza di Dio, che volendo dilatato nella sua Chiesa il nome di questi eroi, legasse strettamente l'integrità della storia del loro martirio col divulgamento della loro gloria. In qual modo per vero sarebbe stato possibile, trovandosi questi atti in tante guise moltiplicati nelle lezioni del divino ufficio, nelle concioni, nelle copie medesime sparse in tante parti della terra per le Chiese che li vantavano cittadini e gli onoravano protettori, come sarebbe stato possibile tentar una frode contro di essi, e sperare che questa fosse rimasta inosservata? Ma che nel fatto niuno mai (qualunque fine in lui si voglia supporre) abbia a ciò volto il pensiero, lo dimostra senza contrasto l'esame da noi innanzi instituito, donde è risultato che rimontando di secolo in secolo fino all'epoca del martirio, abbiam trovata sempre la stessa leggenda. Al che si aggiunge questa pruova istorica, che quando il corpo di san Sosio fu di Miseno trasportato in Napoli, essendo in molti nato il desio d'intendere qualche particolare della sua vita (quali fossero stati, a mò d'esempio, i suoi genitori; chi il vescovo che l'avesse innalzato all'ordine dei diaconi) lo scrittore a cui fu comandato di compilare gli atti di quella traslazione e tessere la vita del santo levita, non si ardì menomamente di aggiungere di suo capo alla primitiva leggenda neppure un apice, giudicando bene, che quel desio nei fedeli era subordinato alla verità, e che avrebbe dovuto valevolmente documentare qualunque nuova intramessa. (Si legga la prefazione di Giovanni diacono agli atti della traslaziona del corpo di san Sosio presso Falconi, o i Bollandisti).

V. La leggenda vaticana fu mai preferita alla bolognese? — Mai no; perchè, come vedremo, essa restò sempre ignota: se tuttavia alcuno n'ebbe notizia, le preferì la vaticana. Avvenne ciò nel secolo decimo, quando Stefano vescovo di Napoli avendola ripescata nella memoria tra le logore reminiscenze delle sue letture giovanili, ed accennatala a Giovanni diacono come una scrittura, donde avrebbe potuto per avventura trarre alcuna notizia intorno a S. Sosio, di cui gli comandava di scrivere la passione ed il martirio; quel diacono toltine alcuni fatti indipendenti dalla narrazione della leggenda vaticana, l'abbandonò interamente, dove si metteva con questa in contraddizione, seguendo nel suo racconto esclusivamente la vaticana. Il Mazzocchi (*Vind. rep.*, *p.* 131) trova ben naturale, che Giovanni diacono anteponesse la vaticana alla bolognese, perchè questa era troppo semplice per confarsi col suo genio che lo spingeva nel gonfio e nell'ampolloso; la vaticana gli riusciva appuntino pel disegno, dove si accavallano meraviglie sopra meraviglie. Ma il fatto sta che nè la vaticana merita l'accusa del Mazzocchi, come a suo luogo vedremo, nè quello scrittore nella scelta delle due leggende si lasciò guidare dal genio piuttosto che dal senno. Tra una leggenda negletta e quasi da tutti ignorata, ed un'altra che avea il suffragio di sette secoli, recitata nei divini offici, conosciuta da tutti, cercata d'ogni donde ad arricchire le biblioteche, egli preferì questa, lasciando quella nelle tenebre, ove la rinveniva: chi non avrebbe fatto altrettanto? Ei volle piuttosto, come disse S. Agostino per altra occasione, errare con tutto il mondo, che solo comparir saggio. Ed in ogni modo, qualunque sia il conto da fare di Giovanni diacono, che il medesimo Mazzocchi altrove valutò moltissimo, è sempre vero che a cognizion di causa preferì gli atti vaticani ai bolognesi. — Ma il martirologio romano (*19 settembre*) seguita apertamente (aggiunge il Mazzocchi) la leggenda bolognese, perchè tace affatto della tragedia di Nola: e dovea essere così, perchè il martirologio romano è il medesimo di Usuardo qua e là corretto dal Baronio, e si sa che Usuardo copiò Beda, come Beda la leggenda bolognese. — Il martirologio romano non fu mai quello di Usuardo, come dimostra il Baronio medesimo nel cap. IX. della prefazione al martirologio stesso. In secondo luogo il Baronio nel giorno 19 settembre, per documentare l'elogio di S. Gennaro e dei compagni, cita la leggenda vaticana che dice di avere nella sua biblioteca, e già secondo questa leggenda medesima egli avea narrato il martirio di S. Gennaro, e dei compagni all'anno 305 dei suoi annali. Il Baronio adunque avrebbe citata la leggenda vaticana per rendere ragione di un racconto che vedeva essere apertamente in contraddizione con quella! perchè sono, come sappiamo, apertamente in contraddizione la vaticana e la bolognese tra loro. — Ma come il Mazzocchi si persuase che il martirologio romano abbia fatto l'elogio di S. Gennaro sulla leggenda bolognese? — Perchè omette ciò che negli atti vaticani si narra accaduto a S. Gennaro ed ai suoi cherici in Nola. Il Mazzocchi adunque non si sovvenne che i martirologi nella loro origine non furono più che puri elenchi dei soli nomi dei martiri (*v. Boll. pref. al martirol. di Beda* t. 2.° di marzo. Baron. *pref. al martirol. rom.* cap. 4). Se il martirologio tace di moltissime circostanze non solo della passione di S. Gennaro, ma di tutti gli altri martiri dell'anno, non è a farne richiamo, e molto meno a dedurre da questo silenzio nessuna prova contro la veracità di questi o quegli atti: gli argomenti negativi valsero sempre niente, e molto meno del niente in questa causa. Per contrario il martirologio romano medesimo con un argomento positivo abbatte l'opinione del Mazzocchi; perchè dice che tutti sette i confessori prima della morte soffrirono i ceppi e le carceri. Ciò non è nella leggenda bolognese, perchè Procolo, Eutichete, ed Acuzio vi subiscono la morte, senza nessun antecedente tormento. Adunque il martirologio romano nell'elogio di S. Gennaro e dei compagni siegue quegli atti che presentano tutti sette i confessori fra i ceppi e nelle carceri, cioè i vaticani, non i

bolognesi. — Darebbe molto più imbarazzo il giudizio del Beda, che nel suo martirologio in ordine a S. Gennaro ed ai suoi compagni ha seguito esclusivamente gli atti bolognesi. Il Mazzocchi giovandosi dell'opportunità non ha mancato di farne un rumor grande. Ma il giudizio del Beda prima di ogni altra cosa non è a tenere come un oracolo. Il Basnagio così parla di lui presso del Canisio (t. 2.°, p. 1), nelle osservazioni storiche che premette alla sua vita di S. Cuthberto: *Latini, qui Bedam venerabilis titulo decoraverunt, eique aras consecravere, agnoscunt nihilominus Bedam* PLURIMA LEGISSE, MULTA SCRIPTIS MANDASSE, PAUCA EXAMINI ET JUDICIO SUBJECISSE; *ita ut inter ejus opera excipiatur tantummodo ejus Historia Anglicana, idque præcipue circa res actas temporibus suis, ideoque fides adhiberi debeat ipsi, quia rari scriptores, et ignorantur pleraque gesta iis in regionibus.*—In secondo luogo il Beda mai non vide gli atti vaticani, ma solo i bolognesi. Quindi non potè fare giudizio veruno delle due leggende, perchè gli mancarono le due idee da confrontare,ed il suo nome qui non vale che a testimoniare di aver avuto tra mano gli atti bolognesi. Questa scoperta è una delle più avventurose che io abbia fatto per giungere al vero in questa controversia. Nondimeno non è questo ancora il luogo di recarne le prove.

VI. Lo scrittore degli atti vaticani potette e narrò prettamente il vero? — Gli atti vaticani risalgono se non all'epoca stessa del martirio, per certo al medesimo secolo, scritti un cinquanta anni dopo. Lo scrittore adunque potette essere egli medesimo testimone degli avvenimenti, o giovarsi dell'autorità di coloro, sotto i cui occhi erano passati, e trarre partito anche dagli atti presidiali. — Questi atti poi adottati esclusivamente e sempre dalle Chiese che vantavano a protettori i sette martiri,ben dimostrano di essere stati scritti nella Campania. In ciò sono concordi tutti gli scrittori e lo stesso Mazzocchi; anzi tanto naturale a lui parve cosiffatta cosa, che dove noi l'abbiam dedotta da un ragionamento, ei l'ammise, o la suppose, senza volgerle un guardo bieco. Di qui nasce la più bella prova della sincerità di questi atti. Perchè se il loro autore scrisse nella Campania e per le Chiese di essa, egli narrò fatti da nessuno ignorati; ed avendo le Chiese dei sette martiri adottata la sua leggenda, ciò dimostra che niente in essa incontrarono che si opponesse ai fatti genuini, e col loro consenso la sancirono. Il Mazzocchi (*Vind. Rep.*, p. 49 50) allucinato troppo dalla sua leggenda bolognese, prese un grosso granchio, quando credette di aver rinvenuta fin l'epoca in cui gli atti bolognesi fossero stati adulterati, e formassero così la leggenda che ora noi appelliamo vaticana. Giovanni diacono, nella prefazione agli atti del martirio di S. Sosio e di tutti gli altri sei compagni, racconta che il vescovo Stefano additandogli un' antica leggenda (quella che ora diciamo bolognese) del martirio di S. Sosio, gli disse: aggiungivi il necessario, levane il superfluo, *imitando l'esempio dei tuoi maggiori*. Il Mazzocchi dopo di avere assai male interpretata la intenzione di quel vescovo e peggio ancora l'ubbidienza del diacono, salta fuori a dire che l'esempio di quei maggiori proposto da Stefano a quello scrittore, fosse questo appunto, che quegli antichi aveano interpolata la leggenda primitiva di S. Gennaro, cioè la sua bolognese. Dove mai con meno logica da un principio generale si pretese dedurre una conseguenza più particolare, anzi individuale?

Dopo ciò noi potremmo già conchiudere in buon dritto, che la leggenda vaticana è vera, anzi l'unica vera, perchè tale nella collisione di un'altra che nella sostanza le contraddice.Ma noi esamineremo separatamente la bolognese, per discoprirne la magagna: così più luminosa apparirà la faccia del vero. Adunque portiamola agli stessi capi di esame che la vaticana.

I. Quanto sono antichi gli atti bolognesi? — Il Mazzocchi,checchè ne abbia sentito in contrario lo Stiltingo (*Vind. Repet.* p. 131), ha provato invittamente, che la loro lingua originale fu la greca. Su questo principio essi risalgono sino al secolo quarto, quando appunto la greca favella era ancor volgare in queste contrade, ciò che vale in altro motto, che essi rimontano a tempi vicinissimi al martirio.

II. Quale celebrità acquistarono gli atti bolognesi? — Quantunque gli atti bolognesi, dalla data che di dritto abbiamo in essi riconosciuta, sieno antichissimi, avvenne non pertanto, che nella culla medesima, come uom dice, ritrovassero la tomba. Non è scrittore, non monumento che gli accenni sino al secolo ottavo, quando Beda scrivendo il suo martirologio ne trasse gli elogi di San Gennaro e dei suoi compagni pel giorno 19 settembre, e l'altro particolare di S.Sosio pei 23 dello stesso mese.Quindi li vediamo rientrare nell'obblio per essere citati nel secolo vegnente dal vescovo Stefano, come cosa dimenticata e sconosciuta. Dopo questa momentanea apparizione eccoli di nuovo ricoperti delle tenebre inseparabili dal loro fato, per riveder la luce verso la fine del secolo decimottavo. — Questa loro ultima epifania, grazie alle cure del Mazzocchi, riuscì molto più se non gloriosa, per certo più rumorosa di tutte le antecedenti.

III. Gli atti bolognesi furono da nessuna Chiesa adottati nelle celebrità dei sette confessori? — Nelle lezioni del divino ufficio tutte le Chiese che celebrarono memoria solenne dei sette confessori,non seguirono altra leggenda che la vaticana: l'abbiamo innanzi veduto per tutti i secoli dopo il loro martirio. Il Mazzocchi,nè altri al mondo ha potuto citare in nessun'epoca una sola Chiesa che a ciò si fosse valuta degli atti bolognesi.

IV.Si può supporre adulterazione negli atti bolognesi?-- L'oscurità a cui furono dannati li salvò,come dovea, da adulterazione. Ciò nondimeno durò solo sino al secolo X. Dopo ricevettero l'aggiunta di alcuni numeri dai vaticani, siccome gli ebbe di Bologna il Mazzocchi. Queste cose le vedremo fra poco.

V. Gli atti bolognesi furono mai preferiti ai vaticani?— Il venerabile Beda nel secolo ottavo trasse pel suo martirologio da questi atti, come parecchie volte finora abbiamo detto, i due elogi di san Gennaro e dei compagni, e l'altro di S. Sosio, che furono,dove colle medesime parole, dove con qualche leggiera mutazione, dove anche in compendio ripetuti appresso nei loro martirologi da Usuardo, Adone, Rabano, e Notkero. Ma abbiamo già prevenuto il lettore che noi proveremo or ora,il Beda mai non aver veduti gli atti vaticani; talchè qualunque potesse essere in questo argomento la sua autorità, egli non ne fa altra se non di aver avuto tra mano gli atti bolognesi.

VI.Lo scrittore degli atti bolognesi potette e narrò prettamente il vero?

Lo scrittore degli atti bolognesi non è sincero, perchè non ebbe del martirio di S. Gennaro, che leggiere notizie e sfigurate. Ecco la mia proposizione, che dimostrerò dagli atti medesimi e dal Beda che li derivò nel suo martirologio.

Questo scrittore nei primi due numeri racconta della santità di Sosio, degli anni che avea sino al tempo della persecuzione, della sua condotta in quei tempi perigliosi, delle visite che S. Gennaro coi suoi due cherici Festo e Desiderio gli faceva in Miseno, e da ultimo della fiamma vedutagli dal medesimo S. Gennaro sulla fronte nell'atto che leggeva gli Evangeli.—Lo scrittore non è contento di narrare siffatte cose, ma ne cita ancora un testimone, ed un testimone di veduta, cioè un vescovo di Grecia a nome Teodosio, che ritrovandosi di passaggio nella città di Miseno, contrasse amicizia col santo diacono, ascoltò dalla sua stessa bocca il preciso numero degli anni che avea, e conobbe di

persona S. Gennaro ed i suoi due cherici, ed il vescovo medesimo di Miseno. Punto qui.

Quali illazioni emergono da questo racconto? Queste per certo.

1.° L'autore degli atti bolognesi si riporta alla testimonianza del vescovo Teodosio che avea conosciuto san Sosio, san Gennaro ed i suoi due cherici. Dunque non gli conobbe egli, e quindi molto meno fu egli testimone del loro martirio.

2.° Il vescovo Teodosio interviene alla narrazione solamente per attestare, che trovandosi di passaggio per Miseno nel tempo della persecuzione, avea conosciuto quattro dei confessori citati pel proprio nome, Sosio, Gennaro, Festo e Desiderio. Dei tre puteolani Procolo, Eutichete, ed Acuzio non ebbe notizia. Dunque nemmeno questo vescovo fu presente al martirio.

3.° L'autore nondimeno degli atti bolognesi appoggiandosi a questo testimone che avea conosciuto personalmente alcuni dei confessori, dovette da lui stesso, o da quelli che con lui aveano conversato, attingere le notizie che narra sulla sua fede. Dovette adunque scrivere poco tempo dopo il seguito martirio.

4.° A questo autore in tanta poca distanza dall'epoca del martirio sarebbe stata agevolissima cosa appellarsi ai concittadini dei confessori, per conciliare credenza al suo racconto. Invece si riporta ad un vescovo peregrino, e quanto è a giudicarne dal nome, greco. Adunque dovette esser certo, che non riceverebbe da suoi lettori il rimprovero d'aver trascurato di consultare i testimoni nativi. Perlochè non scrisse nei nostri luoghi, nè pei fedeli dei nostri luoghi. E per vero: avrebbe potuto immaginare cosa più ridicola, che mandare in Grecia un cittadino di Miseno, per verificare che san Sosio suo compatriota, morto poco innanzi, avea trenta anni quando fu ucciso? Ripetiamolo pure: se per la vicinanza del tempo potea valersi delle pruove dei testimoni oculari e non ne fece motto, questo vuol dire che per la distanza dei luoghi non ne ebbe l'agio; e se allegò l'autorità di un vescovo greco, ciò vuol dire che dovette esser certo che i suoi lettori non potessero pretendere di più.

5.° Quale fu dunque il luogo dove scrisse, e per chi? — Gli atti son greci e non nati nei nostri luoghi: una parte del racconto è appoggiata all'autorità di un vescovo greco; adunque non potettero essere scritti che in una città di Grecia e pei fedeli di quelle contrade, perchè la testimonianza di un vescovo greco intorno a persone della Campania non potea bastare che ai suoi connazionali.

6.° Finalmente se egli non fu testimone dei fatti che narra, se il testimone che cita non depone intorno al martirio, ma ad alcuni fatti solamente al martirio anteriori, se scrisse in tanta distanza del luogo del martirio, nè consultò i testimoni di quel luogo, quale giudizio è a fare di lui? — Questo solo: che se non scrisse per sogno o visione, ei componesse quella leggenda sulla pubblica voce che di tanto avvenimento era corsa fino ai luoghi dove egli si ritrovava. — Di che, mettendo a fronte le due leggende vaticana e bolognese, il lettore non prevenuto di per se medesimo giudicherà.

Confermano il nostro ragionamento gli elogi che il Beda da questi atti derivò nel suo martirologio al giornò 19 settembre di S. Gennaro e dei suoi compagni, ed ai 23 dello stesso mese del solo san Sosio. — Ecco le parole del primo elogio: *Nella città di Napoli della Campania oggi è il giorno natalizio di S. Gennaro vescovo della città di Benevento con Sosio diacono della città di Miseno, e col suo diacono Festo, e col suo lettore Desiderio, i quali dopo i ceppi e le carceri furono decapitati nella città di Pozzuoli sotto il principe Diocleziano ed il giudice Draconzio. I quali essendo condotti alla morte, videro tra gli altri Procolo diacono della città di Pozzuoli e due laici Eutiche ed Acuzio; questi domandarono perchè quei giusti fossero sentenziati a morte: i quali scopertisi così al giudice come cristiani, comandò che fossero decollati con quelli. Così tutti sette furono insieme decollati, ed i cristiani di notte tempo tolsero i loro corpi.* Poi seguita della loro sepoltura.

Il secondo elogio. — *Oggi è il giorno natalizio di san Sosio diacono della città di Miseno nella Campania, il quale essendo della eta di trenta anni, ricevette il martirio, recisagli la testa col beato Gennaro vescovo di Benevento al tempo dell'imperatore Diocleziano. Egli una volta leggendo l' Evangelo nella Chiesa della città di Miseno alla presenza del vescovo Gennaro (perchè per la sua prudenza e santità soleva spesso fargli visita), lo stesso vescovo gli vide all' improvviso sorgere dalla testa una fiamma che nessun altro vide, e gli vaticinò che sarebbe martire. E dopo non molti giorni lo stesso diacono fu preso e messo in carcere. A cui visitare essendosi recato il vescovo col suo diacono Festo e col lettore suo Desiderio, egli ancora fu preso, e tutti insieme furono con altri tre uccisi.*

Paragonando i primi cinque numeri degli atti bolognesi con questi due elogi, essi sono la copia gli uni degli altri, tranne la comparsa dei martiri sull'arena dell'anfiteatro, che il Beda soppresse, credendola per avventura un racconto ozioso, come nel fatto è negli atti bolognesi, dove tale condanna nè reca loro patimento veruno, nè l'esserne liberati avvien per nessun miracolo o fatto straordinario. Gli atti adunque bolognesi al tempo di Beda terminavano al numero quinto, cioè fin dove, terminando le discrepanze cogli atti vaticani, cominciano gli articoli a tutti due comuni.

La quale illazione non parrà per avventura dedotta con troppa furia, quando studiatasi la maniera del Beda sul suo martirologio, si confronteranno gli atti bolognesi datici dal Mazzocchi coi due recati elogi di S. Gennaro e S. Sosio.

E qui dovrebbero aver termine le nostre discussioni. Ma contro degli atti vaticani sono state promosse delle gravi accuse che convien ventilare. Il Tillemont non avendo conosciuto il martirio de' nostri sette confessori che sulla leggenda di Giovanni diacono, ritrovò in quella narrazione *dei fatti contro l' istoria romana*, che per altro non volle enumerare, reputando poterli perdonare ad uno scrittore del secolo decimo, e fece il novero di molte *inverosimiglianze* che gli faceano *dubitare* della verità dei fatti narrati.

Il Mazzocchi riscaldato nella difesa della sincerità degli atti bolognesi chiamò *assurdità* le *inverosimiglianze* del Tillemont (come innanzi dicemmo), e con uno scambio imperdonabile riversò questa pecca sugli atti vaticani, laddove il Tillemont non avea parlato che della storia di Giovanni diacono. Datosi poi a tutto uomo a sviluppare il cenno dell'autore francese intorno ai fatti che quegli in Giovanni diacono rinveniva contrari alla storia romana, mise in mezzo i piu belli argomenti di accusa per provare contro i vaticani l'assunto dell'autore francese. — Il nostro disegno non ci obbliga rigorosamente a prender la difesa di Giovanni diacono contro del Tillemont, e colla fretta che abbiamo di correre al nostro fine, ce ne asterremo. Ma non possiamo dispensarci di riveder le accuse, almeno le principali, che il Mazzocchi ha intentate contro la veracità degli atti vaticani. Il lettore si avvedrà che non vale ingegno a sostenere una cattiva causa.

1.° *Gli atti vaticani*, dice il Mazzocchi, *cominciano con una esagerazione contraria alla storia, chiamando* INGENTE *la persecuzione di Diocleziano: — erat persecutio ingens christianorum — mentre nel mese di aprile dell'anno 305, quando i nostri confessori furono per la fede dannati a morte, il furore della persecuzione in Italia era sufficiente rimesso* (*Vindic. repet.*, pag. 16 nota 7, pag. 110, n. 3).

La persecuzione di Diocleziano non fu *ingente*? Cavillo indegno del Mazzocchi. Questa persecuzione fu tale perchè durò più di tutte le antecedenti, cioè 10 anni (*v.* Euseb. *lib.*

VIII cap. 15; Sulpizio Severo lib. II); perchè fu vasta e la più crudele (*v.* tutto intero il *lib.* VIII di Eusebio, e Lattanzio *de mortibus persecut.*, cap. 15 e 16). Nel mese di aprile 305 poi non era rallentata in Italia; perchè sebbene Eusebio (*de Martyr. Palæst.*) dica essere durata non più di due anni in Italia, è a vedere donde debbano incominciare a numerarsi questi due anni. La persecuzione ebbe principio in Oriente il giorno 23 febbr. 303 da Diocleziano. Ma il suo collega Massimiano che era nell'Occidente niente ne seppe da principio. Quando Diocleziano si trovò ben inoltrato nell'esecuzione dell'inumano disegno, allora ne scrisse a Massimiano (Latt. cap. 15 *de Mort. Persecut.*). Adunque nel mese di aprile 305 la persecuzione non era rallentata in Italia, perchè non in marzo, nè in aprile del 303, ma verso l'ottobre dello stesso anno è a metterne il principio in Italia, se non all'anno vegnente come ha fatto il Cassitto (*Acta S. Maximi* cap. 2, § 22). Nè si può opporre, che avendo Diocleziano abdicato nel marzo del 304, malamente negli atti vaticani si direbbe S. Gennaro aver subito il martirio sotto il suo impero; perchè come concordemente notano gli eruditi, gli scrittori di quei tempi disegnano col nome di lui la persecuzione che ei promosse, tuttochè fosse, dopo la sua abdicazione, continuata dai successori (*v.* Ruinart, § 59 *præf. gen.*). Ma senza questo, fu chiamata dallo scrittore dei vaticani ingente la persecuzione di Diocleziano considerata nel suo intero periodo, non in quello spazio staccato, in che i nostri confessori vi incontrarono la morte. E da ultimo se vi morirono, qual altra disgrazia più ingente avrebbe potuto loro apportar la persecuzione?

2.° *Il camino di che parlano gli atti vaticani*, dice il Mazzocchi (*Vindic. Repet.* pag. 114 nota 10) *è invenzione dell'ingegno degli inetti favoleggiatori del medio evo. Al tempo dei nostri martiri il camino non serviva ai romani che a riscaldarsi, o a cuocere i cibi.*

Il Mazzocchi ha voluto confondere il *focus* col *caminus*. *Caminus* significò sempre presso i romani la *fornace*, e per cuocere i cibi essi si valsero del *focus*. I lessicografi si possono riscontrare da tutti. Se l'una voce talvolta fu scambiata per l'altra, questo non fa che nella origine non sieno due specie distinte. — Si conveniva che *caminus* valesse assolutamente lo stesso che *focus*, perchè il Mazzocchi potesse dire, che non serviva ai romani ad altro uso che *a cuocere i cibi*.

3.° Siegue il Mazzocchi. — *Mai non avvenne presso i romani, che i rei fossero chiusi nel camino. Questo costume fu in Babilonia, e l'autore degli atti vaticani lo tolse di peso insulsamente dalla storia dei tre fanciulli. Prima di Diocleziano, quando si volle che i confessori fossero prestamente consunti dal fuoco, non erano chiusi in un camino, ma gittati sul rogo ad ardere.*

Povero il Mazzocchi! Negli atti del martirio di S. Vittore martire, sotto l'impero di Antonino (Boll. 14 *maggio*) si dice, che il preside *jussit mitti illum in caminum nimis ardentem*. In quelli di S. Ermia sotto il medesimo imperatore (Boll. 31 *maggio*): *Sebastianus Dux præcepit illum in caminum vehementer accensum immitti*. In quelli dei SS. Mammario e compagni sotto Valeriano e Gallieno (Boll. 10 *giugno*) si specifica la fornace dei pubblici bagni: — *Anulinus jussit thermas succendi septuplo quam solebant.. Sancti vero cum triumpho ingressi, psallebant in medio ignis.* Sotto di Diocleziano? I santi Martiri Anania, Pietro e compagni (Boll. 25 *febbr.*): *cum per dies septem Balneum in censum igneum appareret, Præses jussit eos de carcere duci, et in Balneum includi.* Quanto fondamento hanno le accuse del Mazzocchi!

4.° Egli siegue. — *Diocleziano si era proposto di stancare i martiri con lenti supplizî, e specialmente per via del fuoco, il quale perciò non potea esser troppo intenso, perchè gli avrebbe prestamente consunti.*

Il Mazzocchi stabilisce questo principio generale su di un caso particolare. Diocleziano, come Lattanzio, Eusebio e tutti gli scrittori che han toccata quella orribile e furiosa persecuzione, apertissimamente dicono e ripetono, e lo attestano i crudelissimi e innumerevoli fatti medesimi che la storia ci tramandò, si propose di cancellare con tutte le sue forze il nome cristiano dalla faccia della terra: lo stancare i confessori fu uno dei modi, non il suo disegno: il fuoco fu uno dei mezzi, non il principale: il lento fuoco fu adoperato, ma non più sovente degli altri generi di supplizî. Io mando il mio lettore al solo libro ottavo di Eusebio, dal quale se volessi trarre a pruova qualche brano, ei converrebbe trascriverlo intieramente. Quel libro è un quadro vastissimo, dove si vengon disegnando in lugubre pompa tutti i più barbari ed inumani tormenti, senza che ne manchi nessuno: le carceri, i ceppi, la flagellazione, l'eculeo, il rogo, le craticole, le croci, gli esilî, le miniere, le amputazioni, le fiere, le contumelie, l'occecamento, i denti spezzati, gli infami attentati alla pudicizia, le scarificazioni, le fiaccole, le ruote, gli uncini, la mannaia, le sommersioni, i metalli liquefatti, il capestro, le sospensioni a capo rovescio, la lapidazione, i dirupamenti. La storia va studiata, non immaginata.

5.° Siegue il Mazzocchi. — *Laonde sotto Domiziano per lo più i confessori non erano lanciati sul rogo; ma distesi su di craticole sovraimposte a lento fuoco. Alii*, dice Eusebio descrivendo questa persecuzione, lib. 8. cap. 16, *craticulis impositi non ad mortem usque, sed ad diuturnitatem supplicii torrebantur; e ciò affinchè stancati, abbiurassero.*

Già avverte il lettore, che recitando il Mazzocchi un brano di Eusebio che comincia con un *alii*, questo brano ha dovuto esser tolto da una enumerazione di parti. E per vero tutto quel libro ottavo è una relazione dei diversi tormenti fatti soffrire nei diversi luoghi ai cristiani, di che noi abbiamo fatto quasi il sommario nella risposta all'obbiezione antecedente. Con qual ragione adunque il Mazzocchi da una lunghissima e svariatissima descrizione toglie via un membro, e ne forma un canone universale?

6.° Il Mazzocchi ha mosso un'altra opposizione intorno alla ardente fornace a cui venne S. Gennaro condannato. — *Il fuoco*, egli dice, *era una condanna capitale, e secondo il dritto romano, non potea devenirsi alla condanna di morte, che dopo di avere sperimentati i supplicî minori; di che ne abbiamo una pruova dagli atti di S. Euplio siciliano, riportati dal Ruinart.*

Da quello che abbiamo detto finora si potrebbe rispondere al Mazzocchi, che nelle persecuzioni dei cristiani, e sopratutto in quella di Diocleziano, la meraviglia è appunto di trovare un giudizio in cui siesi proceduto secondo le regole del dritto romano, non viceversa. Che regolarità di procedura vuole trovare il Mazzocchi nei supplizî dei cristiani, contro dei quali tutti i supplizî poteano sperimentarsi, e secondo il capriccio dei giudici? Il Mazzocchi sfiorò leggermente alcune coserelle qua e là per gli autori che accennavano alla persecuzione di Diocleziano, ma non cercò di approfondirla. La bellissima e giudiziosa raccolta degli atti sinceri dei SS. martiri del Ruinart, libro di discretissima mole, donde il Mazzocchi ha tratto l'esempio del giudizio secondo il dritto romano sostenuto dal martire siciliano S. Euplio, quanti altri esempî non racchiude di martiri condannati a pene capitali, senza che pria fossero passati per le torture e l'altre pruove minori? S. Policarpo, S. Giulio soldato, S. Sereno, S. Lucio, S. Foca, S. Apollonio, i martiri Scillitani, S. Saturnino vescovo di Tolosa, i trentasette martiri egiziani, i SS. Luciano e Marciano, S. Cipriano vescovo di Cartagine, S. Arcadio, S. Fruttuoso e due diaconi, S. Niceforo, S. Patricio vescovo, S. Marino, i SS. Alessandro, Longino, e Feliciano negli atti di S. Vittore, S. Procopio di Scitopoli, S. Felice vescovo africano, le SS. Agape, Chionia, ed Ire-

ne, S. Pollione, S. Afra e le compagne, i santi Filea e Filoromo son tutti martiri della collezione del Ruinart, che subirono pene capitali senza altri previ tormenti; e nota, che io ho tralasciato i martiri dopo l'abdicazione di Diocleziano. Avrebbe potuto il Mazzocchi darsi la pena di leggere il libro che cita, e forse avrebbe dismesso il cattivo ed antilogico vezzo di creare regole generali su di un caso individuale. Ma nei medesimi atti bolognesi, i quali pel Mazzocchi sono il quinto Evangelo, Procolo, Eutichete, ed Acuzio non sono condannati a morte, senza essere stati innanzi sottoposti a nessun'altra pena? Come si scioglie il Mazzocchi da questo inviluppo?

7.° Ma ci è ancora qualche cosa intorno a questo camino. *Dicono gli atti vaticani*, siegue il Mazzocchi, *che S. Gennaro lanciato nella fornace* COEPIT CUM SANCTIS ANGELIS DEAMBULARE. *Come seppe lo scrittore, che gli Angeli tennero compagnia a S. Gennaro, se il camino era chiuso? In effetto dice appresso, che il preside comandò, che si aprisse*: JUSSIT PRÆSES CAMINUM APERIRI.

S. Gennaro non morì nella fornace: quindi potette egli medesimo nel prosieguo della passione e negli intervalli che lo lasciavano nelle prigioni rivelarlo ai fedeli che lo venivano a visitare. E senza questo, trattandosi di un miracolo, lo scrittore potette bene farvi intervenire gli Angeli alla maniera che tutti i Padri li riconoscono nelle meraviglie che Dio volle operare nel vecchio Testamento. Il Mazzocchi interprete della sacra Scrittura nella università di Napoli dovea sovvenirsene.

8.° Il Mazzocchi incomincia un altro attacco. — *In tanta prolissità*, ei dice (pag. 118 nota 19), *degli atti vaticani, non vi è nessun vestigio di interrogazione, eccetto che nella sezione quinta* (secondo la sua edizione), *dove Gennaro non di se medesimo, ma di Festo e Desiderio vie ne interrogato, e questi di se stessi, e ciò con alquanto brevi paroline, che l'autore prese ad imprestito, e tolse nettamente di peso dagli atti bolognesi.*

Il Mazzocchi suppose nel suo lettore uno stomaco di ferro. Si percorra la leggenda vaticana. Nella seconda sezione vi è la prima confessione di S. Gennaro ben lunga, che non passò certo con poche paroline. Abbiamo la seconda nella sezione terza, dopo che il santo vescovo uscì illeso della fornace. La terza è nella sezione quarta. Nella sezione quinta che siegue, dice bene che S. Gennaro è interrogato non di se stesso, ma di Festo e Desiderio. Ma non potea altrimenti accadere, perchè quei due avendo mossa lagnanza del trattamento che veniva fatto al loro vescovo, ei fu tratto dalle prigioni e messo loro a fronte perchè li riconoscesse. In questa sezione adunque andava riferita la confessione dei due cherici di S. Gennaro, perchè era la prima volta che venivano presentati al consolare. Come volea il Mazzocchi trovare qui la confessione di S. Gennaro? — Per ciò poi che lo scrittore degli atti vaticani nella interrogazione di Festo e Desiderio tolse ad imprestito alcune parole dai bolognesi, si può rispondere al Mazzocchi, che con egual dritto avrebbe potuto dire aver tolte quelle parole da Tito Livio, o Cornelio Nipote, o pure dal lessico del Facciolati, o di Errico Stefano; perchè di parole e frasi staccate il confronto è agevolissimo su tutti gli scrittori della medesima lingua. Io mi meraviglio, che si sia contentato di limitare la sua scoperta alla sola sezione quinta, dove quella interrogazione è narrata. Peculiarmente nella sentenza, trattandosi dei nomi delle patrie, e dell'uffizio dei martiri, e del supplizio della scure, che avea come gli altri la sua formola legale, quale diversità, o divario potea corrervi?

9.° Il Mazzocchi impiega appresso ben quattro colonne per dimostrare, che nel giudizio dei confessori, e peculiarmente nelle solennità della sentenza, onde ultimamente vennero condannati alla mannaia, non è osservato l'ordine del dritto.

Io non ho niente più a rispondere a questa obbiezione, dopo di aver dimostrato che fu lasciato al pieno arbitrio, o piuttosto al capriccio dei magistrati la scelta dei modi onde perseguitare i cristiani. Gli atti che cita il Mazzocchi di sant'Euplio sono bellissimi, come ancora quelli di S. Massimo pubblicati dal Cassitto, e gli altri di S. Taraco, Probo ed Andronico del Ruinart. Ma lo ripeto, il trovare regolarità anche nelle sole forme esteriori di questi giudizi tanto ingiustamente contro i cristiani istituiti, dopo l'analisi che abbiamo fatto del lib. 8.° di Eusebio, è caso raro e di eccezione. Il Mazzocchi ha ragione, ma non *pro subjecta materia*.

10.° Siegue il Mazzocchi: — *Gli Atti vaticani narrano che Timoteo avendo perduto e poi ricuperato gli occhi per le orazioni di San Gennaro, multi ex circumstantibus crediderunt in Dominum Jesum Christum, animæ fere quinque millia clamantes, atque hujusmodi dantes vocem ad cœlum: Non timeatur tanti, talisque viri Deus?* etc. (p. 121, nota 22). *Cinque mila anime! quasi il doppio, che si convertirono alla prima predica di San Pietro, che furono solamente tremila! Qui non vi è misura, nè modo: tutto è portato agli estremi. Neppure tutta la città di Pozzuoli (la quale sotto Diocleziano era molto diminuita) conteneva molti abitatori. Per ultimo, questa portentosa conversione di quasi tutta la città alla fede di Cristo, se fosse stata vera, avrebbe potuto essere involta nel silenzio dagli scrittori cristiani? avrebbe potuto tacersi dagli stessi gentili?*

Nè san Pietro, nè san Gennaro sono stati mai autori di miracoli. Questo è un potere del solo Dio, e non si può richiedere da lui perchè per opera di S. Gennaro volesse fatto un miracolo più strepitoso che per quella di S. Pietro. Ma il Mazzocchi erra qui sulla interpretazione del testo degli atti vaticani: i convertiti non furono che *molti*: le cinque mila persone *vocem dederunt*, etc. — Pozzuoli poi non avea a quell'epoca che cinque mila abitanti? In Pozzuoli era un anfiteatro capace almeno di 70 mila spettatori, ed a quell'epoca in questo anfiteatro si davano tuttavia giuochi gladiatori. Ne fan fede gli atti vaticani egualmente che i bolognesi, perchè presentandoci i sette confessori nell'arena di questo anfiteatro per esservi divorati dalle fiere, ciò non potette avvenire che in occasione di pubblico spettacolo. Chi dubitasse di questo, percorra presso il Ruinart gli atti bellissimi di S. Policarpo, quelli di S. Ignazio, e quelli di Santa Felicita e Perpetua, che sono tre monumenti veramente impareggiabili di sacra archeologia. Avrà forse immaginato il Mazzocchi, che i puteolani portassero l'immensa spesa di uno spettacolo anfiteatrale per chiamarvi a guardarlo i capuani? (Chi volesse di più in questo argomento, si procacci il nostro *Studio sull'Anfiteatro Puteolano*).

Tralascio per non essere infinito le altre accuse di minor momento, che il Mazzocchi ha intentato contro degli atti vaticani.

Darò pertanto compimento a questo numero accennando alcuna cosa della famosa controversia che per due secoli, il XVII ed il XVIII, ha spinti in lizza i beneventani ed i napoletani gli uni contro gli altri, volendo ciascun partito rivendicare alla sua patria la gloria di aver dati i natali a san Gennaro. Forse la Provvidenza ha ordinato che molte contese insorgessero intorno alla vita dell'illustre martire, acciocchè il calore delle parti gli crescesse ad un tempo la gloria temporale ed il culto, e nello studio sempre vivo della pietà verso di lui, potesse in suo nome mai non cessare le sue benedizioni su queste contrade, che egli santificò con gli esempi e col proprio sangue. Scrissero, quanto io sappia, dalla parte dei beneventani Mario de Vipera, Ottavio Bilotta, Carlo Crisconi, Giovanni de Nicastro, Giovanni de Vita. Da quella dei napoletani Antonio Caracciolo, Ilarione da S. Pietro, Girolamo da S. Anna, il Tutino, il Falconi, il Sabbatini. Non tenendo ragione del me-

rito dei singoli scrittori, ma del peso dei loro argomenti, il lettore non prevenuto preponderà a decidere la lite a favore più dei napoletani, che dei beneventani; perchè i napoletani possono delle ragioni dei beneventani alcune abbattere interamente, altre chiamare in dubbio: ciò che i beneventani non possono contro quelle dei napoletani. I beneventani allegano prima di tutto in loro favore una immemorabile tradizione che vuole S. Gennaro nativo della loro città: fatto sta, che lo scrittore più antico a cui possono ricorrere come a testimone di tale tradizione, è un Bernardino siciliano, che fiorì verso il finire del secolo XV. Chi aggiungerà prudentemente fede ad uno scrittore così recente, e gli crederà sulla parola che siffatta tradizione sia cominciata (come converrebbe perchè avesse valore) dal principio del secolo quarto, epoca del martirio di S. Gennaro? — Additano in secondo luogo una casa in Benevento dove sia nato San Gennaro. Ma nè vi è valevole tradizione che ciò documenti, e il dissente apertamente la maniera medesima della costruzione di quella casa che da me stesso osservata, in nessun conto può rimontare al quarto secolo. — Mettono in mezzo in terzo luogo molte antiche iscrizioni, donde appare la gente Januaria essere nel tempo dei romani fiorita in Benevento, ed un secondo vescòvo di nome Gennaro che governò quella Chiesa verso la fine di quel medesimo quarto secolo, nei principi del quale S. Gennaro subì il martirio; il quale secondo Gennaro, senza contraddizione dei napoletani, fu della città di Benevento. — Questo argomento ha maggior peso degli antecedenti; ma non è ineluttabile, perchè la gente Januaria non si incontra meno nei marmi beneventani, che nei napoletani, e puteolani. Il Gennaro II. poi potette esser di Benevento e molto probabilmente: in questo senso i napoletani concedono che sia stato beneventano; ma di qui non siegue, che questo sia un domma di fede, e molto meno che il primo Gennaro non abbia potuto venire altronde in Benevento. — Desumono un quarto argomento dal costume di quei tempi, nei quali il clero medesimo ed il popolo di ciascuna città si sceglieva il proprio vescovo. Dal che conchiudono che se S. Gennaro fu vescovo di Benevento, nella medesima città egli dovette aver sortiti i natali. — Questo argomento anche ha il suo valore; ma la conchiusione è più larga delle premesse. Fu costante uso che il popolo ed il clero di ciascuna città si scegliesse il suo pastore; ma niuna necessità gli costringeva a non isceglìere altri che un concittadino. La storia di quei tempi ben ci ammaestra, che sovente il voto universale chiamò degli stranieri famosi per santità al reggimento delle Chiese, e nessun rischio per certo corsero i beneventani ad aver per tale S. Gennaro, se napoletano lo scelsero a loro pastore. — Derivano un quinto argomento da quelle parole degli atti, ove si dice che la madre di S. Gennaro, trovandosi in Benevento, vide per sogno che il figliuolo volava al cielo, ecc. Dunque essi conchiudono essere stata di Benevento, ed il figliuolo del pari. — Questo argomento anche esso ha qualche momento. Ma se questa donna fosse stata solamente di passaggio per Benevento non si sarebbe ancora detto: *trovandosi in Benevento*? — L'ultimo argomento poi lo deducono da una iscrizione che vogliono posta a S. Gennaro ed ai due suoi cherici Festo e Desiderio immediatamente dopo la loro morte. — L'iscrizione è questa.

D. M.
JANUARIO, ET FESTO ....IDERIO BEN.
VT QUOS IVNXIT VNA
AMOR, PATRIA, ET MORS
SERVARET MONVM...
CYPH. S. EXORATA PLE
M. P.

Giammai nessun altra iscrizione fu più goffamente adulterina e fittizia. Che voglion dire le iniziali D. M. in cima alla iscrizione? se *Diis Manibus*, è intitolazione meramente gentile; se *Divis Martyribus*, in quell'epoca *Divus*, voce propria dei pagani, non significava ancora *sanctus*; se *Deo Magno*, o *Maximo*, uno scrittore cristiano non avrebbe abbreviate queste parole, che altri avrebbe potuto interpretare *Diis Manibus*. Dove poi lo strano uso delle virgole in una iscrizione, e poi nel secolo quarto a cui la vogliono riferire? Hanno detto che il *Ben.* del primo verso valga *Beneventanis*. Ma quando mai questa voce si trovò in nessun altro monumento in cotal guisa mozzata? E se nell'ultimo verso il *Cyph.* vale *Cyphius*, è forse un pronome che potesse così abbreviarsi? Che vuol dire poi che costui ergeva un monumento, *exorata plebe*? Vi avea bisogno di un comizio per fabbricare a proprie spese un sepolcro? Ma questa buffona iscrizione contraddice apertamente agli atti del martirio, ove è detto senza equivoco, che S. Gennaro fu sepolto la prima volta in un luogo detto *Marciano* vicino alla piazza detta *solfatara*, dove era stato ucciso; e che in seguito venne trasportato in una basilica vicino alle mura di Napoli. La prima volta che il corpo di S. Gennaro fu trasportato in Benevento fu nel secolo nono; ma lo scrittore contemporaneo che ci lasciò il racconto di tale traslazione, ci assicura che in Benevento non vi era allora nessuna Chiesa dedicata a S. Gennaro, e bisognò collocare le sante reliquie nel tempio dedicato ai SS. Festo e Desiderio: tanto allora i beneventani erano persuasi che San Gennaro fosse loro concittadino!

Ben più ponderose sono le ragioni che adducono in campo i napoletani a sostegno della loro pretensione, delle quali per avventura niente è a riporre in contrario. Allegano essi pure alla loro volta la tradizione, ma tale che sia valevolmente sostenuta dall'autorità degli scrittori di secolo in secolo, la quale risale almeno sino al secolo quinto, a giudizio dello Stiltingo (*v.* Boll. *loc. cit.*). Molti secoli adunque erano corsi che i napolitani tenevano e predicavano loro concittadino San Gennaro, prima che per opra del siciliano Bernardino, scrittore, come abbiamo detto, che appartenne alla fine del secolo XV, pensassero i beneventani a contendere a Napoli quest'onore. Il lettore può riscontrare codeste autorità presso il Falconi, o del Sabbatini, ma sopratutto del Caracciolo. Ma non è questo l'argomento di maggior momento dei napoletani. Essi si fan puntello degli atti medesimi, che nella mancanza di altre testimonianze sono l'unica via di pervenire alla certezza in questa controversia. — È detto in essi, che seguita la morte dei sette martiri, i beneventani seppellirono i corpi di Festo e Desiderio loro concittadini, i napoletani quello di Gennaro. Se questo santo vescovo fosse stato di patria beneventana, perchè i suoi concittadini non gli avrebbero renduto quell'onore che con tanta sollecitudine rendevano agli altri due? Il quale ragionamento è avvalorato da un'altra considerazione. Gli atti dopo di aver detto che i napoletani tolsero il corpo di san Gennaro, aggiungono: i puteolani *ancora* tolsero i corpi dei loro concittadini Procolo, Eutichete ed Acuzio; i misenesi quello del loro concittadino Sosio, ec. — Se ciascun popolo si affrettò ad impossessarsi dei corpi dei suoi, ed i napoletani tolsero quello di Gennaro; Gennaro adunque era napoletano, come misenese Sosio, Procolo, Eutichete ed Acuzio puteolani, beneventani Festo, e Desiderio. — Questa illazione è tanto più legittima, perchè ove noi l'abbiam dedotta dal metodo della narrazione, negli atti la proposizione che l'enuncia è premessa alla narrazione come argomento, e sommario di quello che appresso si direbbe. Ecco le parole degli atti. « Venuta poi la notte, dandosi fretta ciascun popolo di rapire i *proprî* patroni, i napoletani tolsero il corpo del beato Gennaro: i puteolani ancora, ec. » Ma vi è di più. Sieguono gli atti, che cessata la persecuzione, il corpo di

san Gennaro dal primitivo luogo della sepoltura fu trasportato in Napoli da molti vescovi, da tutti i suoi parenti, e da una grande moltitudine di cristiani. *Postea vero quieto jam tempore venerabiles Episcopi una cum omnibus* EX GENERE BEATISSIMI MARTYRIS JANUARII *cum plebe Dei sancta, cum hymnis, et laudibus corpus ejus tollentes, juxta Neapolim transtulerunt, et posuerunt in Basilica ubi nunc requiescit.* Tutto questo numeroso convoglio parte di Napoli; dunque di Napoli ancora i parenti di san Gennaro; dunque san Gennaro fu napoletano. — Quest'argomento valido quando evidente non so in qual maniera non sia stato toccato (se pure la memoria non m'inganna) dagli scrittori napoletani. Nonpertanto a queste prove si potrebbe opporre dai beneventani (che per altro non hanno fatto) che in Giovanni diacono, compilatore degli atti del medesimo martirio, dicesi apertamente tale cosa, donde si può arguire che S. Gennaro non sia stato napolitano. Ei narra che i napoletani tolsero il corpo di S. Gennaro, *revelatione commoniti*.—Se fu bisogno di una rivelazione, perchè i napoletani togliessero il corpo di S. Gennaro, non nasce di qui fondatamente il sospetto, che S. Gennaro non fosse napoletano? I puteolani,i misenesi ed i beneventani ebbero forse uopo di una rivelazione per impadronirsi dei corpi dei loro concittadini? Questa rivelazione potea egualmente esser fatta ai napoletani per qualunque altro dei sette confessori, e siccome allora varrebbe solo a rendere ragione perchè essi si abbiano scelto a protettore piuttosto il tale che il tale altro dei sette martiri, e perchè i cittadini di quel martire sel portassero in pace; così è a ragionare nel caso di san Gennaro, senza procedere ad altre deduzioni in favore dei napolitani. — Questa obbiezione, che i beneventani non hanno promossa, ed i napoletani si hanno dissimulata, sarebbe di gran peso, se Giovanni diacono fosse stato uno scrittore contemporaneo al martirio che racconta. Ma si sa che egli non compose la sua leggenda che sulla vaticana, e nel secolo X, tolte solamente dagli atti bolognesi per S. Sosio, e dai puteolani pei SS. Procolo Eutichete, ed Acuzio alcune notizie indipendenti dalla narrazione vaticana. Il valore adunque delle sue parole è a cercare nelle corrispondenti della leggenda vaticana, che egli cercò di perifrasare. Or dove egli dice: *Neapolitani beatum Januarium revelatione commoniti sustulerunt* gli atti vaticani aveano detto: *Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes a Domino meruerunt*, cioè, *meruerunt tollere* secondo l'indole della greca lingua in cui fu scritto l'originale dei vaticani. Sicchè il *meruerunt a Domino* da Giovanni diacono fu cambiato in *revelatione commoniti*. Avea egli nessun dritto per interpretare tanto stranamente quelle semplici parole, onde il primitivo scrittore volle significare come un favore del cielo, che i napoletani si avessero un potente patrono in un loro concittadino? Niente perciò è a conchiudere da Giovanni diacono contro le prove dei napoletani per sostenere lor concittadino S. Gennaro.

Dalle quali cose tutte appare con quanta maggior ragione, come innanzi abbiamo annunciato, possa Napoli meglio che Benevento attribuirsi l' onore di aver dati i natali all'illustre martire. E sebbene noi non abbiamo recato in mezzo tutti gli argomenti delle due parti (che sarebbe stata opera lunghissima e non esente di molta noia) può esser certo il lettore che non abbiamo lasciato indietro nessuno dei principali. Le quali cose abbiamo voluto discorrere a solo fine di toccare una controversia che era inseparabile dal nostro argomento; persuasi altronde, che la vera patria dei santi è il cielo, e che se Napoli tanto si affida nel patrocinio del famoso martire, la vera ragione delle sue speranze, piucchè da altro capo, nasce dalla pietà, onde in ogni tempo si sono veduti i suoi figliuoli gareggiare nelle dimostrazioni del più vivo affetto verso di lui, che ora è potente presso Dio.

II.

Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra negli anni 1831 e 1832, intorno alla liquefazione del sangue di S. Gennaro, vescovo e martire. — Dissertazione storico-critica ec...

I. La primavera dell'anno 1831 il reverendo signor Weedall, dotto sacerdote cattolico della gran Brettagna', imprendeva un viaggio verso la ridente Napoli, siccome hanno in costume gli eruditi ed i ricchi abitatori delle settentrionali regioni, a fin di confortare nell'inverno la loro inferma sanità coi dolci tepori dell'amenissima Italia, e di sollazzar l'animo col contemplare tante e sì rare meraviglie della natura e dell'arte. Ei volle però a un tempo stesso trovare nella piacevole Partenope alimento non solo alla sua dotta curiosità, ma ben anche alla pietà sua. La imminente ricorrenza della festa, nella quale la prima domenica di maggio si commemora ogni anno il solenne trasferimento in Napoli delle reliquie del beato vescovo e martire S. Gennaro, offrì al nostro viaggiatore una opportunità favorevole a ben chiarirsi della verità di quel miracolo, ch'è in sì gran fama presso tutta la cristianità. A fare su questo proposito quelle più sottili indagini che per lui si potessero, non tanto moveanlo i sensi del suo devoto desiderio, quanto le agre ed irriverenti parole dei protestanti e dei liberi pensatori contro quella che essi sogliono chiamare superstiziosa credulità del volgo. Gli venne fatto di appagare alla fine i voti suoi, e volle rendere una solenne e pubblica testimonianza ai fatti da lui proprio più volte veduti, osservati con diligente industria, e pesati con severo rigore di esame. Gli entrò quindi nell'animo il pensiero d'indirizzare il 1.° di maggio 1831 da Napoli, senza frapporvi indugio, una lettera al compilatore di un giornale cattolico di Birmingham in Inghilterra (1), colla quale sperava di dare una dilettevole materia d'istruttiva e consolante lettura ai zelanti fedeli della sua patria.

« Il principal motivo (così egli scriveva) della mia venuta in Napoli, e la sola ragione che mi determinò a starvi sì lungo tempo, si fu il mio desiderio di trovarmi presente alla celebrazione della festa di S. Gennaro, e di esser testimonio di un prodigio, il quale tanta materia di vane declamazioni ha somministrata ai viaggiatori protestanti, e sopra cui molti cattolici scrittori lasciaronsi fuggire dalla penna indegne ed equivoche espressioni. Ben io sapendomi che possa tornare altrettanto gradevole a voi il ricevere, che a me il darvi alcun ragguaglio su questo proposito, mi avviso che non potrò meglio spendere una parte di questo giorno (ch'è domenica) in altra cosa, che nel farvi informato a vostra edificazione di que'fatti, che a me furono di edificazione e di consolazione a un tempo.

« La festa di S. Gennaro, come a voi è ben noto, si celebra da tutta quanta la Chiesa ai 19 di settembre, ch'è appunto il giorno del suo glorioso martirio: ma a Napoli si solennizza un'altra festa, colla ottava, la prima domenica di maggio, ch'è l'anniversario del solenne trasferimento delle sue reliquie. Mi posi nell'animo di adoperare in questa occasione una grande diligenza, ed ora verrò dandovi il risultato delle mie accurate osservazioni su questo particolare. Ieri mattina, ch'era la vigilia della festa, vi fu una grande processione del clero, della nobiltà, e di altre rispettabili persone civili e militari, accompagnate dal suono di strumenti marziali, per trasportare le reliquie del santo (che consistono in una parte della sua testa, conservata in uno splendido busto di argento indorato, abbigliato con

(1) Questo giornale ha il titolo di *Catholic Magazine and Review*; ed è compilato principalmente dal rev. sig. Mac Donnell, ecclesiastico irlandese, e da più anni residente a Birmingham in Inghilterra.

una pianeta intessuta di oro con mitra, guarnita di pietre preziose, con un collaretto risplendente di smeraldi e di diamanti di un valore inestimabile), dalla chiesa di S.Gennaro a quella di S. Chiara, dove il primo giorno accade il miracolo. Nella sera dello stesso giorno ebbe luogo un'altra processione ancor più solenne, nella quale si portavano con sacra e divota pompa le immagini in mezza figura di argento solido e massiccio, rappresentanti i patroni delle principali chiese; seguivano di poi gli ordini e le congregazioni religiose della città; da ultimo veniva il cardinal Ruffo, arcivescovo di Napoli, e portava le sacre ampolle, nelle quali si conserva il sangue di S. Gennaro. La testa del santo era stata precedentemente allogata sopra l'altare.

« Mercè delle affettuose premure del signor canonico de Jorio, alla cui cortesia mi chiamo grandemente obbligato, come anche mercè dell'attenzione gentilmente adoperata dalle autorità napoletane, le quali in siffatte occasioni si danno un particolar pensiere di assegnare un sito comodo ai forestieri, entrai nel recinto del santuario immediatamente dietro il cardinale, e così ebbi opportunità ad osservare distintamente lo stato dell'ampolla che conteneva il sangue. Esso era compiutamente congelato, e non si moveva affatto, comechè l'ampolla venisse rivoltata per ogni verso. Il cardinale ed il clero allora incominciarono a recitare preghiere con gran divozione; il salmo *Miserere* fu ripetuto due volte col simbolo di S. Atanasio, il quale come fu terminato, il sangue si liquefece, e fu esposto alla venerazione de'fedeli. Nella chiesa vi era una calca di gente, e principalmente nel santuario; tuttavia ebbi opportunità ad osservarlo distintamente; e tra quanti non erano vestiti di paramenti sacri, io fui il primo ad avere la ventura di baciare la sacra reliquia. Ma, tuttochè io fossi restato soddisfatto del cambiamento, come era stato da me veduto, ciò non ostante la calca della gente ed il lume delle candele mi fecero desiderare la luce del giorno a chiarirmi vie maggiormente della cosa. Questa mattina però mi certificai del fatto con tutta quella evidenza che può venire dalla luce del giorno e da occhio umano. Le reliquie furono riportate di bel nuovo nella chiesa di S. Gennaro, ovvero come usualmente si chiama, nell'*Arcivescovato*. Inoltre nel santuario non si era affollata gran gente. Mi si permise di seguire la processione dalla sagrestia, e di stare alla mano diritta del sacerdote che portava la sacra ampolla. Non avrei potuto vederla più distintamente, se l'avessi tenuta nelle mie proprie mani. Il busto d'argento, nel quale è rinchiusa la testa del santo, stava sull'altare dal lato dell'Evangelio. Mi è mestieri ora di descrivere l'ampolla e la custodia, entro cui è riposta: ma premetterò alcune notizie, le quali, sebbene voi non ne abbiate bisogno, pure, se questa mia narrazione dovesse leggersi da altri, potranno forse tornare non inutili.

« Egli è dunque a sapere, che S. Gennaro fu vescovo di Benevento all'uscire del terzo, ed all'entrare del quarto secolo. Nella persecuzione di Diocleziano egli fu martirizzato a cagione della sua fede a Pozzuoli (che è l'antica *Puteoli*), essendo stato da prima esposto alle bestie feroci nell'anfiteatro, i cui ruderi formano ancora un importantissimo oggetto in quell'importantissimo luogo; ma essendosi le feroci bestie ricusate a farsi ministre della ingiusta crudeltà di quel tiranno, S. Gennaro in un co'suoi compagni pervennero alla gloria del martirio colla spada. Potrà inoltre essere utile il notare, che, siccome è notissimo ai conoscitori della storia ecclesiastica, i primitivi cristiani erano particolarmente premurosi di raccogliere e conservare il sangue de' martiri; talmente che Baronio ne'suoi *Annali* scrisse che « i fedeli avevano in sì grande venerazione le sacre reliquie de'martiri, che, ove fosse stato possibile, raccoglievano le stille del sudore, e, a quel modo che per loro si potesse, ragunavano e riponevano le gocce del sangue, anche a dispetto della presenza e dell' astio del persecutore, e della spada vendicatrice che li minacciava (1). » Coll'anzidetto concorda quel che ci raccontano gli storici napolitani, ed è che all'occasione del martirio del nostro santo una certa donna divota di quei dintorni raccolse con pietosa cura in *due ampolle* il sangue prezioso del santo martire. In una di esse ripose quello che era *puro e chiaro;* nell'altra *il rimanente, trasmischiato colla polvere* (2). Or dall'avere osservato questa mattina le ampolle, giudicherei che la faccenda sia andata precisamente a questo modo. Una delle ampolle è grande, di forma circolare, contenente presso ad un'oncia, ovvero un'oncia e mezzo di sostanza scura e congelata, simile al sangue scolorato, e che riempie circa due terzi del vaso, dura ed immobile. In tale stato si ritrovava, quando fu mostrata la prima volta. L'altra ampolla, la quale è più piccola e di forma bislunga, contiene due pezzetti irregolari, dei quali non vi è memoria che si sieno liquefatti. Queste due ampolle, le quali sono indubitatamente antiche, sono in primo luogo ermeticamente suggellate, e di poi sono chiuse ed incastrate in una custodia d'argento di forma rotonda, e nelle facce di ambe le parti vi stanno due cristalli. Questa custodia è ben bene commessa insieme nelle sue parti; all'intorno è ornata da un orlo di argento; all'estremità superiore vi è una corona ed una croce di argento, e dalla inferiore sporge un semplice manico, lungo presso a cinque pollici, col quale è incastrata in un reliquiario di argento di squisito lavoro, ed a cui serve di ornamento superiore.

« Il sacerdote la teneva nelle sue mani pel perno, e reiterate volte la voltava sossopra; vi teneva una candela dalla parte posteriore, e la mostrava a tutti i circostanti. Ei poscia co'suoi assistenti recitò il salmo *Miserere*. Io in silenzio mi unii ad essi, ma il mio occhio era fissamente inteso nell'ampolla. Il sacerdote più fiate la rivoltò. La sostanza non si moveva punto. Allora il *Miserere* fu ripetuto per la seconda, e per la terza volta; di poi il simbolo niceno, le litanie della B. V. ed il simbolo di S. Atanasio. In questo momento la sostanza cominciò a ribollire nell'ampolla, e in un minuto circa si mosse tanto liberamente e chiaramente, quanto il sangue cavato di fresco dalla vena. Il sacerdote, tenendo il vaso pel perno e per la croce, lo rivoltò più fiate innanzi agli occhi di ciascun individuo, che si trovava nel santuario. Ciascun sembrava compreso da sensi di gratitudine e di stupore, e tra quanti mi stavano dallato, niuno ci fu che non avesse gli occhi bagnati di lagrime. Tutti c'inginocchiammo, e baciammo la sacra reliquia con rispetto e tenerezza. Poscia fu presentata alla venerazione de' fedeli, i quali a calca traevano ai cancelli del santuario per vederla e baciarla. Fu poscia portata, in un colla testa di S. Gennaro, all'altare maggiore della cattedrale. Vi restò pel tempo della messa cantata, e durante l'esortazione del cardinale arcivescovo, e la lunga ceremonia dell' omaggio del clero a lui prestato in questo giorno. In tutto vi si spesero quasi tre ore. Pur tuttavia, quando le ampolle furono ritolte giù dall'altare, il che seguì immediatamente dopo la ceremonia, il sangue era fluido come prima, imperocchè mi fu di bel nuovo permesso il vederlo, e nella superficie vi si scorgeva un non so che rassomigliante a bolle o a schiume. — Questa mattina (lunedì) mi trovai presente, come ieri, alla mano destra del sacerdote che ufficiava. Il sangue, allorquando fu esposto, era in uno stato di congelazione. Sembrava rappreso a guisa di colla. Il clero cominciò lentamente e con fervida divozione a recitare il *simbolo niceno*, che fu ripetuto per ben tre volte. Poscia con alternato coro fu detto l'inno proprio di un solo martire, *Deus tuorum militum*, col versetto e

(1) Tanti faciebant fideles sacras reliquias martyrum, ut sudoris, si possent, guttas haurirent, et stillas sanguinis, etiam persecutore vidente, et invidente, atque extento gladio minante, qualibet arte exciperent, atque reconderent. — *Tom.* 2. *ann.* 261.

(2) Summonte *Istoria di Napoli*, Nap. 1675. lib. 1, pag. 324.

l'orazione proprio di S. Gennaro; vi si aggiunse il salmo *Miserere* col simbolo di S. Atanasio. Tuttavia non si vedeva punto di cambiamento nell'ampolla, comechè fosse stata più fiate rivoltata all'intorno, affin di accertarsi del momento che succedesse la variazione. Allora si cantarono le *litanie* dal clero e dal popolo, le quali come furono terminate, avvenne la liquefazione di bel nuovo in un modo tanto visibile e compiuto, come la prima volta. Dopo di essere stato di bel nuovo presentato a centinaia di testimoni, fu riposto sull'altare. Di poi seguirono due o tre messe basse, sintantochè venne in chiesa l'avviso, che il re insieme colla sua corte era già per giungere a fin di rendere un divoto omaggio alla reliquia di S. Gennaro. Di fatti erano presso alle undici ore del mattino, quando le guardie reali (*le guardie del corpo*) entrarono in Chiesa. Veniva il cardinal Ruffo, ed immediatamente dopo sua eminenza procedeva il re, e due suoi reali fratelli, ai quali facevan corona gli uffiziali della corte. Il cardinal arcivescovo si avviò verso l'altare, e prese che ebbe le sacre ampolle dall'ostensorio, le presentò al re, il quale in un co' suoi fratelli se ne stava ginocchione ai piedi dell'altare; e che più volte osservò, e poscia baciò la reliquia, ed alla fine ricevè la benedizione dalle mani dell'arcivescovo. La stessa religiosa ceremonia ha luogo ogni mattina del corso dell'ottavario, e sempre n'è lo stesso il risultato. Il solo aspetto del clero e del popolo ti significa apertissimamente che non vi è ombra per menoma di doppiezza e di credulità. È di vero, sarebbe un infamare l'umana natura il supporre che in questa facenda possa avervi parte, posto anche che se ne potesse provare la possibilità, artifizio o gabbamento.

» Sin dal secolo XI abbiam memoria della liquefazione del sangue di S. Gennaro; e gli scrittori, che vennero appresso, sino ai secoli XIV e XV, ne hanno replicate volte parlato. Le loro relazioni si possono restringere in compendio con quelle parole, che su questo proposito si trovano nel breviario romano: *Præclarum illud quoque, quod ejus sanguinem, qui in ampulla vitrea concretus asservatur, cum in conspectu capitis ejusdem Martyris ponitur, admirandum in modum colliquefieri et ebullire, perinde ac recens effusus, ad hæc usque tempora cernitur.* Trapassa i termini di ogni probabilità il supporre, che un effetto, il quale notoriamente e più volte avviene in ciascun anno, e pel corso di parecchi secoli, e che non è riputato necessario a confermare una qualche particolare dottrina o pratica della Chiesa, sia stato e sia tuttora il risultato di un ribaldo inganno, senza che fosse stato svelato il mistero da qualcuno di quelle tante migliaia d'individui, i quali debbono essere stati complici di un siffatto misleale operare, e senza che nissuno tra i milioni di persone che sono state testimoni di veduta, avessero potuto scoprire la falsità del prodigio. So pur bene che taluni hanno affermato essere la sostanza (*del sangue*) una gelatina, la quale mediante il calore della mano del sacerdote si discioglie. Ma, oltrechè una siffatta ipotesi sia onninamente improbabile, ed anche impossibile, appunto perchè suppone una ribalderia, come ho già provato nella mia prima proposizione, sostengo ed affermo che nel nostro caso non può comunicarsi calore sufficientemente forte a poter produrre l'inteso effetto. La mano del sacerdote non si appressa punto alla stessa ampolla. Egli la tiene soltanto col manico di argento che sta di sotto. Indi apparisce che il calore deve prima comunicarsi a questo manico di argento, ch'è lungo presso a cinque pollici, poscia alla custodia di forma circolare ugualmente di argento, e grosso per lo meno un pollice. La custodia può essere forse concava al di dentro; ma posto anche che sia tale, tanto meno è adatta a condurre il calore. Dalla custodia il calore dee passare per attraverso le diverse pieghe di ruvida tela, la quale si frappone tra la custodia ed il fondo dell'ampolla; e da ultimo dee penetrare nell'ampolla stessa, ed in un grado sufficiente a poter disciogliere in cinque o in dieci minuti una sostanza dura, e farla rimanere in uno stato di liquidità per un tempo indefinito. Se ci sia chimico alcuno, il quale tenga ciò per possibile ad accadere, appresti costui qualsivoglia sostanza, che possa credere più conducente al suo disegno. La racchiuda a quel modo stesso, com'è racchiuso il sangue di S. Gennaro. Vi applichi quella medesima quantità di calore, come nel caso nostro; e se ne seguirà il medesimo risultato, sarà tempo allora di far caso dei suoi argomenti. Quanto è a me, tengo per fermo che costui accenderebbe più presto una candela, accostando la sua mano al piede del candelliere, anzichè liquefare qualunque sostanza con quelle circostanze simili al nostro caso. Minor fede abbisogna a credere un miracolo, di quella che si richiede, che qualsivoglia chimico processo possa aver tanta forza da smentire un siffatto miracolo; e sebbene la Chiesa siasi prudentemente astenuta dal proferire su questo proposito una definitiva sentenza, ciò non ostante non mi reco a vergogna di denominarlo, seguendo i cardinali Baronio e de Luca, *insigne ac perenne miraculum*. Se tal mi chiedesse, qual intendimento possa avere l'Onnipotente nel prolungare i suoi prodigi, io rispondo che non solo non mi trovo obbligato a soddisfare ad una tale domanda, ma che non sia permesso d'investigare i consigli della divina Maestà. Ma lasciando che i disegni di Dio sono conosciuti dalla sola mente divina che li comprende, ci basti osservare che la sua onnipotenza conseguisce adequati effetti nel portamento e nel procedere del suo popolo. Possiamo osservare che mercè di questo prodigio un regno intero è preservato dalla incredulità, e che la fede e la divozione si perpetuano e si afforzano. Iddio potrà avere ben altri disegni; quanto a noi, questi effetti sono una sufficiente giustificazione. Se taluno non volesse riputare per soddisfacente questa risposta, dirò a siffatti investigatori di tanto difficile contentatura, che aspettino fin dopo la morte, che allora ci verrà data sopra questo e parecchi altri punti una risposta di gran lunga migliore della presente.

» Prima di lasciare la penna, vorrò fare menzione di un fatto su questo stesso proposito, il quale da taluni si crede che deroghi alla solennità della festa, stata già da noi descritta. Mentre il clero con una dicevole gravità recita la prescritta formola di preghiera, suole esservi da un lato del santuario una mano di donne, le quali disfogano la loro divozione con voci e modi tanto veementi e rozzi, che offendono se non la pietà, per lo meno il gusto dei cristiani più temperanti. Per fino è stato affermato, con più plausibilità che verità, che questa buona gente sgridi e maltratti il loro santo, in luogo d'invocarlo. La miglior difesa che possa addursi in escusazione del procedere di queste donne, si è il dire esser questo uno stile proprio del paese; quanto poi alle loro vituperazioni, si riducono a nient'altro, che alla recita dell'orazione domenicale, del *Credo*, delle *Litanie*, e della *Doxologia*, con una particolare preghiera a S. Gennaro. Debbo non pertanto confessare che fui assai tentato a desiderare, che potesse farsi a meno del loro ministerio; tuttavia soffocai in sul nascere questo desiderio, ponendo mente al rimprovero che fu dato dal nostro Salvatore in una memorabile occasione a certi schizzinosi discepoli, i quali desideravano di reprimere le vociferanti acclamazioni: *Lasciateli stare*, diss'egli, *imperocchè se questa gente si starà zitta, griderebbero le stesse pietre.*

» Darò termine a questo breve ragguaglio coll'arrecare una sentenza e le parole stesse dell'ab. Guicciardini in un opera (1), nella quale mi sono poco fa imbattuto: *Stupore igitur et affectu detentus, ut Chrysostomus de Roma, sic*

(1) *Mercurius Campanus*. Neapoli, 1667, in 13. pag. 114.

et ego de Neapoli dicam, illam scilicet non propter antiquitatem, non propter loci naturæque prærogativas, non propter pulchritudinem, non propter amœnitatem, non propter amplitudinem, sed ob hoc unum diligere, et facilem prædicare, quod erga eam Sanctissimus Januarius, adeo benevolus, adeo solers post tot sæcula dignoscatur, ut æque pro Christi amore ac suorum civium beneficio sanguinem fundere visus est. » (1)

Dalla testè allegata lettera i leggitori potranno raccogliere, che il nostro dotto e pio viaggiatore ingegnosamente si adoperò di confermare la verità della prodigiosa liquefazione del sangue con due argomenti, l'uno dei quali chiameremo *morale*, in quanto ch'è moralmente impossibile una ribalda e non necessaria frode essere rimasta occulta per tanti secoli, e non ostante il numero di tanti successivi e presupposti complici, e a dispetto delle accurate osservazioni fatte reiteratamente anche da persone intelligenti, volenterose di scoprire la pretesa frode, e natie di estranei paesi. L'altro argomento può denominarsi *fisico*, essendochè il dotto ecclesiastico inglese sostiene, che non vi sia forza naturale, la quale possa produrre il medesimo effetto nelle medesime circostanze. Ma per validi che possano sembrare questi due argomenti ad un sano intelletto, non andarono immuni di talune obbiezioni, contrappostevi con gran calore da taluni cattolici inglesi. Allegheremo alla distesa questi stessi dubbî, perchè conducenti ci sembrano a fare sul proposito nostro un più sottile esame, e a mettere in più chiara veduta la verità del prodigio.

II. Come prima apparve alla luce nel *Giornale cattolico* di Birmingham la lettera del rev. sig. Weedall, levò gran rumore tra gli studiosi amatori delle teologiche discipline. Fu letta con quella seria attenzione, che ben si richiedeva dall'argomento. Piacquero al generale dei lettori cattolici il racconto, e le aggiuntevi considerazioni. Alcuni però, come suole in tali casi avvenire, non rimasero del tutto chiariti dell'assunto, cui aveasi tolto a dimostrare lo scrittore della lettera. Quindi fu che un anonimo volle prender lite col rev. sig. Weedall, e venne dal canto suo indirizzando un'altra lettera ai compilatori del *giornale di Birmingham*, nella quale espose a un tempo stesso le sue dubitazioni sulla verità del miracolo, e le ragioni colle quali credeva abbattere l'avviso del suo avversario. Dal canto nostro stimiamo bene fare in questo luogo un'avvertenza.

Anderebbe di gran lunga errato chi supponesse, che la diffidenza di questi tali cattolici inglesi, per rispetto al miracolo di S. Gennaro, movesse da quella stessa puerile leggerezza, colla quale taluni dottorelli sogliono trattare simili questioni, spacciandosene con quei loro insulsi motteggi, e dirò ancor più aperto, con quella loro ignorante arroganza. La Dio mercè, in Inghilterra le civili persone si recano a vergogna l'invilire se stessi e la morale dignità dell'uomo col mostrare pur la menoma irriverenza verso le cose auguste spettanti alla religione. Colà non i finissimi cavilli di un Collins, di un Tindal, di un Toland, di un Chubb, di un Morgan, di un Bolingbroke, e di un Hume, formidabili oppugnatori delle idee religiose; non i portentosi avanzamenti delle scienze, e principalmente delle naturali; non le dissipazioni dell'industria e del commercio; tutte queste cose non hanno potuto infievolire la forza del sentimento religioso. Colà si spendono diligentissime cure nell'illustrare e difendere la verità dei dogmi cristiani. Gli stessi eminenti personaggi, che colle loro fatiche sostentano il non lieve peso degli alti uffici governativi, non si rimangono per tutto questo dall'alleviare le loro vaste sollecitudini collo studio della religione. Pretermetteremo sotto silenzio l'esempio di molti altri; ci basti quello di un Lord Brougham. Peritissimo, ch'egli è, della scienza delle leggi, facondo e felice oratore, uomo di stato, già presidente della seconda ed alta camera del parlamento inglese, e guarda sigilli di quel vasto e potentissimo impero, non isdegnò per tutto questo di dare al pubblico un aperto testimonio della sua venerazione alla fede cristiana, e mercè delle cure abbiam veduto divulgato colle stampe un egregio *Discorso sulla Teologia naturale* (1), nel quale potentemente rintuzza i miserabili cavilli degli increduli Hume, d'Alembert, Diderot, e degli altri libertini filosofanti. Gli studî religiosi sono parimente colà favoreggiati dalle persone nobili e facoltose; del che ne sia esempio il premio generosamente largito dal defunto conte di Bridgewater a molti valorosi scienziati, che da tutti i rami delle fisiche discipline seppero con finissima arguzia trarre un'ampia sequela di morali deduzioni, a fin di confermare, coll'aiuto di sì nobili studî, le fondamenta del sistema cristiano (2).

Ma non vogliamo che più oltre si distenda il nostro ragionare su questo proposito, perchè a taluno non entri nell'animo il sospetto che abbiamo noi inteso fare un tacito rimprovero all'Italia. No, tale non è stato il nostro divisamento, intendiamo solo ammonire con questo la italiana gioventù a non lasciarsi smuovere dall'esempio di un popolo a noi vicino, il quale oggidì colla sua deplorabile leggerezza in fatto di religione conferma la ridevole sentenza di Swift, di essere un *popolo assai serio nelle cose frivole, e assai frivolo nelle cose serie.*

Ma rimettiamoci ora nel nostro cammino. Non da frivola leggerezza adunque, come abbiamo più sopra notato, venne il desiderio di un innominato cattolico inglese di contrapporre alcune obbiezioni alla edificante lettera del rev. sig. Weedall. Le stomachevoli declamazioni dei protestanti contro quella, che si piacciono chiamare, superstizione dei cattolici, hanno in questi ultimi colà ingenerato una abitudine di starsene sempre in guardia contro la narrazione di prodigi, temendo che così non si desse corpo alle vane ombre delle odiose incolpazioni apposte dai loro avversari a tutta quanta la Chiesa cattolica. Questa abituale diffidenza, malamente peraltro adoperata in questa particolare congiuntura, mosse l'innominato scrittore a proporre i seguenti dubbi sul miracolo di S. Gennaro.

» I vostri lettori (così egli scriveva al compilatore del summentovato *Giornale di Birmingham*) sono pur molti riguardi obbligati al vostro corrispondente di Napoli, per quella importantissima narrazione di ciò che si suole chiamare, miracolo di S. Gennaro. Egli ce lo ha descritto con tanta fedeltà, minuzia e chiarezza, che, distanti come siamo da colà più di mille miglia, possiamo formarci di tutta questa faccenda un'idea così compiuta, come se fossimo stati in effetto presenti alla ceremonia.

» Ma mentre vuolsi prestargli fede circa l'accuratezza della descrizione, sarem per questo forse obbligati a credere ugualmente accurati i suoi raziocinî, quando egli si adopera per mostrare, che la liquefazione della materia contenuta in una delle ampolle sia evidentemente un miracolo? I miracoli son cose dilicate assai, quindi non possiam trastullarci con essi. Si corre il rischio d'innalzare alla dignità di miracolo un avvenimento naturale, ovvero di abbassare il miracolo al livello di un avvenimento naturale; e nell'uno e nell'altro caso si insulta alla maestà dell'Onnipotente. A proferire un giudizio si richiede una mente libera da eccitamento, e disposta a ragionare con sobrietà e spassionatamente. E di vero, potremo aspettar-

(1) *The Catholic Magazine*, num. VI, pag. 345, luglio 1831.

(1) Londra 1835.

(2) Di questi utilissimi *Trattati*, ne' quali tutte le naturali sono considerate ne' loro rapporti co' dommi fondamentali della Religione cristiana, abbiam fatto menzione ne' nostri *Annali delle scienze religiose*, fasc. I, pag. 3; fasc. VII, pag. 3.

ci che poche persone si trovino in questa tale disposizione di mente tra l'entusiasmo di una moltitudine affollata, e colla precedente persuasione che alla loro presenza debba accadere un prodigioso avvenimento.

» Nissun uomo può con certezza giudicare della verità di un miracolo, ove non sia compiutamente persuaso che il fatto accaduto non possa nullamente essere il risultato delle conosciute leggi della natura. Se vi sia alcun dubbio, il miracolo in questo caso può essere soltanto probabile; e questa probabilità diventerà proporzionalmente minore, quanto più forte ci sembrerà la ragione a dubitarne.

» I nostri antichi *agiografi* erano ben informati dal martirio di S. Gennaro: era ben anche noto ad essi che le reliquie di lui si conservavano a Napoli: ma pare che neppure un solo tra essi abbia mai inteso a dire, che il sangue suo si liquefacesse, ove venisse posto alla presenza della testa. C'imbattiamo per la prima volta, come ci vien detto, nella menzione di questo fatto nel secolo XI, vale a dire, settecento anni dopo la morte del santo; nel secolo XIV se ne fa più frequentemente menzione; ed alcun tempo dopo quell'epoca cominciò senza interruzione sino ai nostri giorni ad accadere in ogni anno il miracolo nei due solenni giorni sacri a S. Gennaro.

» Iddio può senza dubbio liberamente operare miracoli, quando e come a lui è in piacere di farli; quindi è che questa obbiezione potrà sembrare inferma, imperocchè dal non sapersi che il miracolo sia successo per lo addietro non istà bene inferirne, che non succeda adesso: non pertanto dobbiamo confessare, che l'avveramento costante della liquefazione nelle medesime circostanze nei due ultimi secoli ha sembiante di essere un effetto ordinario delle leggi della natura più presto che di un'opera straordinaria della divina Provvidenza.

» Se in un freddissimo giorno d'inverno un pezzetto di gelo sia portato in una camera, dove l'atmosfera è molto più calda che al di fuori, esso conserva la sua forma di solidità per alquanti minuti, e poscia si liquefà. Nessuno vorrà per fermo tener ciò in conto di miracolo.

» Chiunque mai si conosce di quella invenzione, che tra tutte quante le altre è la più importante, vale a dire, del l'arte del cuciniere, sa bene che un pezzo di grasso, se si conserva in un luogo freddo, diventa solido, ma trasportato che sia in una calda cucina, si liquefà in pochi istanti. In questo caso nissuno prende sospetto di un miracolo. Ciò avviene costantemente, ed è il risultato delle ordinarie leggi della natura.

» In somma, chiunque si abbia una lieve tintura di scienze fisiche, sa che vi è una numerosa classe di sostanze, le quali ritengono la forma solida in certo determinato grado di temperatura, e che necessariamente diventano liquide, ove siano esposte ad un più forte calore. Or si esamini adunque, se la materia contenuta nell'ampolla debbasi fondatamente annoverare in questa classe di sostanza idonee a liquefarsi. L'ampolla si conserva nel *Tesoro* della Chiesa in un sito freddo: di là vien trasportata nel santuario in un tempo che l'atmosfera dentro la chiesa è fortemente riscaldata da una affollata moltitudine di persone ivi convenute: dapprima la materia nell'ampolla presenta un sembiante di densità, la quale, essendo stata altre volte disciolta dal calore, si è a poco a poco raffreddata sino al punto di prendere una forma solida; nel corso di cinque o dieci minuti, e forse più ancora (imperocchè alcune volte l'intervallo è più lungo, alcune altre più corto), si vede sciogliere, ed alla fine divenire perfettamente fluida. Tutto questo avviene costantemente. Perchè adunque non si ha a riputare ciò, come tutte le altre simili liquefazioni in circostanze simili, per un effetto naturale?

« Si dirà forse, perchè è il sangue del martire. Ma dovremo notare, che questa sostanza non è certamente il sangue del martire nel suo stato naturale. Prima della liquefazione questa sostanza non ha l'apparenza di sangue cavato dal corpo umano, e non è separato in siero, ed in una materia colorante. È una sostanza uniforme, che ha la densità e la forma di colla. Non è sangue puro e scevro di mischiamento. Sappiamo che gli antichi cristiani adoperarono vari unguenti e soluzioni di gomme aromatiche per preservare i cadaveri: e non è improbabile ch'eglino abbiano mescolato qualche poco di questi ingredienti col sangue dei martiri con intendimento di conservarlo. Quindi possiamo congetturare il modo onde è stata formata la materia simile alla colla, contenuta nel vasetto di vetro.

« Ma dovremo per questo sospettare di frode? No davvero. Si vede aperto che in questa ipotesi non può apporsi la taccia di ingannatori a coloro che raccolsero il sangue; non a coloro che furono i primi ad osservare la liquefazione da noi supposta come effetto della riscaldata temperatura dell'aria, e da loro attribuita all'accostamento delle altre reliquie del santo; e non a coloro finalmente che tuttora celebrano questa ceremonia, mossi dalla stessa persuasione. La virtuosa ed illibata condotta del cardinal Ruffo è sufficiente a rintuzzare l'incolpazione di fraude; e lo stesso può dirsi per riguardo a molti suoi predecessori. »

« Ma alla fin fine, la spiegazione, che abbiamo osato di dare, è una mera congettura e nulla più. Vi possono essere circostanze che ci sono ignote, e che mal si possono aggiustare a questa ipotesi. Sarebbe in ogni caso a desiderarsi, che qualcuno, il quale avesse l'opportunità a fare l'esperimento, si accertasse coll'aiuto di un termometro del cambiamento di temperatura prima e nel corso della ceremonia, e del grado di calore nel quale avviene la liquefazione. Se sempre succede presso a poco nello stesso grado di temperatura, il mistero sarà districato: se in gradi differenti di calore, la soluzione, ch'abbiam tentato di darne, dev'essere rigettata come vana » (1)........ H. Y. »

Ciascun attento leggitore di questa lettera, ove volesse stringere in compendio gli argomenti addotti dall'innominato H. Y., oppugnatore della prodigiosa liquefazione, potrà di per se stesso avvedersi, che lo scrittore, con tutta nondimeno la sua arguzia e ferma risoluzione di abbattere l'opposto avviso, lo conferma in contrario per indiretta via. Dichiariamo questo punto con brevi osservazioni.

Vuolsi da prima notare, che l'autore di questa lettera tacitamente confessa non potersi moralmente in questa faccenda sospettare di impostura. Di fatti, egli non si attentò di menomamente infermare gli argomenti addotti dal Weedall per chiarire questo punto. Possiamo adunque riputare questa prima parte della controversia come fuori di contesa. Rimane soltanto il dubbio se la liquefazione debbasi ascrivere all'azione di cause naturali, siccome si avvisa l'innominato autore della precedente lettera. Egli *suppone* due cose; delle quali la prima si è, che le materie aromatiche, qualora soggiaciono ad un subitaneo cambiamento di temperatura, cioè ad un passaggio dal freddo al caldo, possano liquefarsi e disciogliersi pienamente; la seconda si è, che il sangue del beato martire Gennaro si trovi mescolato con una sufficiente quantità di unguenti aromatici. Quanto al primo punto, lasceremo agli intendenti di chimica il giudicare se gli aromi possano dal calore disciogliersi in modo, che acquistino quel medesimo grado di liquidità perfetta, consimile a quella dell'acqua; non ci cada intanto dalla memoria il fatto autenticato dalla testimonianza degli occhi, ed è che la materia contenuta nell'ampolla diviene cotanto liquida, che al pari dell'acqua non resta appresa alle pareti interne del vaso, e rivolto ch'è dall'un de' lati, il sangue cambia in un istante il suo posto per occupare il fondo. Quanto è poi al secondo punto, potremo senza timore di dare in fallo dichia-

(1) Questa lettera fu inserita nel quaderno VIII. del *Magazzino Cattolico*, settembre 1831, pag. 434 segg.

rare per immaginario il supposto mescolamento del sangue di S. Gennaro con unguenti aromatici. E di vero non possiamo condurci a creder probabile questa supposizione, mercecchè ogni dì vediamo disotterrare dalle romane catacombe corpi di santi martiri, e insieme con essi ampolle contenenti il loro sangue, che indicano appunto il loro martirio, e nondimeno il repentino passaggio dall'umido e freddo ad una temperatura calda, non produce punto di alterazione nel sangue rappreso. Nè tampoco l'odorato ci dà veruno indizio di aromi in simili ampolle. Ma siamo pur larghi nel concedere, e ponghiam per vera la supposta attitudine degli aromi a disciogliersi pienamente, e la supposta mistione di questi aromi col sangue del santo martire. Qual deduzione ne caveremo noi da questo? Il sig. Weedall aveva con lucida esposizione descritto gli ostacoli, che impedivano il calore esterno dal penetrare fin dentro l'ampolla. L'anonimo avversario non fece alcun motto di questi ostacoli. Non è egli forse questo un indizio che le obbiezioni di lui non abbian potuto invalidare gli argomenti in favore del miracolo?

Senza stenderci più di soverchio in un minuto esame di questi dubbî, i quali in altro luogo saranno lungamente e con somma dottrina discussi dallo stesso sig. Weedall, sarà bene ora il venir esponendo le ragioni, colle quali ben tre altri scrittori, ugualmente inglesi e cattolici, tolsero dal canto loro a rintuzzare queste difficoltà opposte alla verità del miracolo.

III. Ai 2 di settembre 1831 fu indirizzata al compilatore del *Giornale Cattolico di Birmingham* la seguente lettera:

« In questi giorni d'incredulità e di libertinaggio, o signore, non potevamo aspettarci che la bella e commovente narrazione, a voi inviata dal rev. sig. Weedall, del glorioso miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro fosse immune dai cavilli di taluni fra i vostri numerosi lettori. Ma sì che io mi aspettava, che qualora si fosse pubblicata qualche scrittura contra il miracolo, si sarebbe addotto qualche argomento un poco più specioso, e che si sarebbe allegata qualche difficoltà più formidabile, che non sono le deboli ciance del vostro corrispondente H. Y. Se il meritevolissimo autore della narrazione fosse ritornato in patria, io non mi sarei posto in fatica per prender le sue difese, che la sua valevole penna sarebbe bastata a quest'uopo; e forse non andrà guari tempo che vedremo nel vostro giornale l'aspettata difesa scritta da lui medesimo. Intanto vorrò suggerirvi io alcune osservazioni su i dubbî proposti dall'innominato.

« Dovremo in prima querelarci che questo scrittore non si sia più strettamente attenuto alla massima da lui professata, che i *miracoli sono cose assai delicate, e che non vuolsi prender giuochi di essi*, nè punto si ricordò del pericolo, che ci fu da lui stesso indicato, *d'insultare alla Maestà dell'Onnipotente*. Imperocchè tutta quanta la lettera di lui altro non contiene, che una mera e *presuntuosa congettura* di essere la liquefazione probabilmente un ordinario risultato dell'azione dell'aria riscaldata sopra una materia glutinosa, la quale dura e solida si mantiene in una temperatura fredda. Or, egli è questo il convenevole modo di trattare di una cosa cotanto dilicata ch'è il miracolo? Questo *insigne et perenne miraculum* dovrassi adunque oppugnare con paragoni cotanto abbietti, come sono quelli di un *pezzo di ghiaccio*, ovvero di una *porzione di grasso*? Potremo adunque supporre che tante migliaia, o a dirla più giustamente, tanti milioni di uomini pii, dotti, e di perspicace ingegno, e pel decorso di tanti secoli, non avessero mai procacciato di esaminare, se questa sostanza si liquefacesse regolarmente, mediante un determinato grado di calore? L'innominato afferma che non vuole dare l'incolpazione di frode a persona: ma dal mio canto confesso che non vedo modo, com'egli non possa non offendere in questo sconcio, di condannare bruscamente sia d'inganno o di stoltezza le innumerevoli persone che han veduto, e che hanno assistite a questa liquefazione, se nel corso di tutti questi anni non abbiano posto mente a questa misera e triviale obbiezione, la quale deve essersi affacciata alla mente di ogni osservatore, la prima volta che avesse veduto il miracolo. Se nelle menti loro non fosse il risultato naturale dell'atmosfera riscaldata, certo che da costoro agli idioti correrebbe corto intervallo; ma se in contrario avessero eglino sospettato che la faccenda potesse procedere a questo modo, e nondimeno non si curarono di chiarirsi del fatto mediante un esperimento così facile e piano, certo non potrebbero campare dalla imputazione di una fraudolenta ribalderia.

« È mio avviso che la stessa lettera del rev. sig. Weedall potrà sommistrarci una sufficiente copia di argomenti da indurci a non far caso alcuno di questa arguta congettura dell'innominato. Quel rispettabile scrittore narra essere stato testimonio di veduta del miracolo per ben tre differenti volte, il sabbato sera, e la mattina della domenica e del lunedì. La liquefazione accadde in disugualissimo intervallo di tempo; la prima volta dopo la recita di una formola di preghiera, del salmo *Miserere*, e del *simbolo di S. Atanasio*: la seconda volta dopo il *Miserere* recitato tre fiate, dopo il *simbolo niceno*, *le litanie lauterane*, ed il *simbolo di S. Atanasio:* finalmente l'ultima volta non si liquefece il sangue, se non dopo di essere stato tre volte ripetuto *con pausa e fervida divozione il simbolo niceno*, l'inno *Deus tuorum militum*, col versetto e coll'orazione, il salmo *Miserere* col *simbolo di S. Atanasio*, e dopo di essersi cantate le *litanie*: nel far le quali cose si avrà dovuto spendere per lo meno una mezz'ora. Ma nella medesima stagione dell'anno, e in una chiesa riempita di gente in ciascuna volta, la medesima sostanza avrebbesi dovuto liquefare, ove ciò fosse naturale effetto, dal più al meno dopo il medesimo intervallo di tempo (1). Oltre a ciò, il dotto signor Weedall memora che nella superficie il sangue pareva che avesse alcune bolle, ovvero che fosse schiumoso. Potrebbe mai il calore di una chiesa piena di gente produrre un simile fenomeno?

« A fin di avvalorare questo debole e temerario tentativo di negare questo *durevole miracolo*, l'anonimo ci fa informati che l'ampolla si conserva in un sito freddo, d'onde vien trasportata in una chiesa piena di gente e riscaldata. Il signor Weedall potrà dal canto suo farci avvisati, se il così detto *tesoro* di S. Gennaro sia un sito cotanto freddo, nonostante che il clima sia caldo come è quello di Napoli; ma finattantochè non avremo la risposta dello stesso Weedall, mi terrò contento a dichiarare questa supposizione per un'altra gratuita *congettura* dell'innominato.

« Non ci è dubbio che noi non siamo punto obbligati a riputar per miracolosa questa liquefazione; nondimeno, essendo noi creature ragionevoli, non dobbiamo discredere la verità di questo miracolo in virtù delle misere sottigliezza dell'anonimo avversario: laddove in virtù di più elevate e dignitose considerazioni non dovremmo trattare di un fatto cotanto celebre, riputato per miracoloso da tanti uomini forniti di sapienza, di virtù, di acuto ingegno e di dottrina; non dovremmo, io dissi, trattarne in un modo scherzevole ed irriverente, come fece nella sua lettera l'anonimo (e il dico con vivo dolore), *col pericolo d'insulta-*

(1) Qui è da notare che i fatti non si accordano a questo ragionamento, imperocchè il signor Weedall narra che la prima volta la liquefazione avvenne nella Chiesa di S. Chiara, ove era convenuta, come ben naturalmente dobbiamo supporre, una grandissima calca di gente a causa della processione. Le altre liquefazioni descritte dall'egregio signor Weedall ebbero luogo in un'altra chiesa, che fu la cattedrale, e dove probabilmente non vi sarà stato sempre il medesimo affollamento di persone. Quindi in tutte e quattro queste liquefazioni non furono le medesime le circostanze di luogo e di assistenti.

re l' Onnipotente. Mettete le fredde e scettiche parole di lui a rincontro col linguaggio commovente ed edificante del pio e fervido Rev. signor Weedall. L' uno fu indotto da moltissime animatrici considerazioni e circostanze a dar gloria a Dio per questa misericordiosa manifestazione della sua potenza alla presente generazione incredula: l'altro, lasciandosi sommuovere da una misera congettura, sen viene albagiosamente e freddamente dicendo, quasi a somiglianza dell' insultante giudeo: « che scenda dalla croce, e crederemo a lui. » Ma lasciamo che il nostro H. Y. sen vada all'avviso di coloro, i quali menarono per buona questa congettura, quali furono i Middleton e gli Addison, e gli scrittori dei *Viaggi classici* (1): dal canto nostro siam contenti di tenerci all'avviso dei Lambertini, dei Ribadeneira, dei Baronii, e diciamola pure, dei Weedall, ed esclamiamo come i venerabili antichi Israeliti: *moriamur in simplicitate nostra* (2) ! » F. G. H.

Ci giova alla già allegata confutazione dei dubbi proposti dall'anonimo H. Y. aggiungere alcune altre osservazioni colle quali un altro zelante cattolico inglese, a cui fu in piacere di darsi l'autorevole nome *Filalete*, studiosamente procacciò di dare l'ultimo crollo alle mal ferme congetture dell' impugnatore del miracolo.

« *Signor Editore* (così egli scriveva al compilatore del summentovato *Giornale di Birmingham*) avreste voi qualche piccolo spazio per intramettere nel vostro giornale un mio breve comentario sulle sofisticherie del sig. H. Y. ? Il signor Weedall senza dubbio avrà in presto qualche buon argomento per confutarlo, e forse gli darà delle busse solenni. Io non m' inchino già ad affermare che il miracolo di S. Gennaro, vale a dire la liquefazione e la bollizione del sangue, quando è posto alla presenza del capo del santo martire, debbasi annoverare fra i miracoli che sono *oggetto di fede*. Ben si sa che debbonsi riputare per tale i soli miracoli registrati nella sacra Scrittura. Non pertanto filosofi e teologi per molti secoli si sono avvisati, che il prodigio, del quale tenghiam noi discorso, ci offra pruove sufficienti a certificarci del suo carattere miracoloso; e quindi non è da senno il rigettarlo. Essi definiscono il miracolo essere *un fenomeno qualunque il quale, esaminato* debitamente, *prudentemente, si giudica essere contrario alle ordinarie e ben note leggi della natura.*

» Non ignoriamo certamente che Addison estimò bene di chiamare il miracolo di S. Gennaro *una goffa burla*; ma come molti altri suoi fedeli compagni nel villano uffizio di calunniare, non ebbe la condiscendenza nei suoi *Viaggi* o in alcun'altra sua opera di far paga la nostra curiosità con darci una contezza del modo praticato di far questa burla! Il dottor Middleton ancora, il quale manteneva il grossolano assurdo che non esistessero, ovvero che non potessero provarsi altri miracoli posteriori all'epoca apostolica, scrisse sul proposito del nostro miracolo questa sentenza: « Mentrechè si celebra una messa o due nella chiesa, gli altri preti sono tutti in facenda coll'ampolla del sangue, la quale in questo tempo è sospesa in modo, che quando una parte incomincia a disciogliersi, mercè del calore delle loro mani, o mediante qualche altro ingegno, cominciano a colare le stille al fondo del vaso ch'è vuoto. » Fin qui il dottore; ma quando più importante non sarebbe stato il suo racconto per alcuni dei suoi lettori, s'egli non avesse lasciato sepolte nel suo calamaio *le pruove* di questo *affaccendarsi dei preti!* Troviamo altresì senza punto di ammirazione nel misleale Eustace (vol. 1. p. 292) queste ironiche parole:

« Il supposto sangue di S. Gennaro si conserva in un' ampolla nel *Tesoro*, e vien riputato come il deposito più prezioso tra tutti gli altri, anzi come la gloria e l'ornamento della cattedrale e della città stessa. Nessun si mette in fatica per investigare la verità di questa ipotesi: si suppone che il fatto si garentisca da se stesso: e per questo rispetto sembra che i napoletani abbiano adottato la massima degli antichi germani: *Sanctius et reverentius est de Diis credere quam scire* (Tac. Germ. XXX). » Eustace tuttavia, e lo si dica a suo scorno, non consacrò alcuna pagina del suo voluminoso *viaggio classico* allo schietto esame delle prove del miracolo. Per simile, nemmen Pilato nei tempi antichi non ebbe tempo per investigare *la verità*. « Che cosa è la verità? » Così egli disse, e non volle aspettare la risposta.

« Non si ha il nostro anonimo H. Y. a porre nel novero di questi tali, mercecchè francamente egli confessi che in questo particolare non ci è punto nè *frode*, nè *burla*, nè *intrigo* od altro. Nondimeno egli s' immagina che la liquefazione e'l bollimento del sangue, quando è condotto alla presenza della testa del martire, possa ascriversi all'aumento del calore nella cattedrale in quella congiuntura. Or chi potrà mettere in forse che un simile dubbio non debba essere entrato nella mente per fine di ogni scolarello di fisica nel primo istante che si vide il prodigio, e che un simile dubbio non fosse stato incontanente risoluto? Forse l'anonimo non avrà ben ponderato quegli argomenti, che sul nostro proposito furono addotti dal giudizioso e dotto Albano Butler. « Quando il sangue, così dice questo scrittore, vien portato alla presenza del capo, sebbene ad una notevole distanza, si liquefà; vi si vedono piccole bolle, ed al menomo movimento scorre per qualunque lato. Baronio reputa questo fatto per un *miracolo permanente*: Ribadeneira ne rese testimonianza, insieme con altri innumerevoli testimoni di veduta, di tutte le nazioni e religioni, e molti dei quali ne esaminarono minutamente ogni particolarità. » Il miracolo avviene (sia detto con vostra pace, sig. *anonimo*) non solo in circostanze simili, ma disparate: nella primavera, nell'estate, e nell' inverno. Ciò potrà indurci a supporre fondatamente, che la temperatura della chiesa non sia sempre la stessa, o presso a poco la stessa, quando accade la *liquefazione* e'l *bollimento*. Il summentovato Butler infra le altre pruove adduce anche questa, che *l'esimio medico* Angelo Catone ammette questo miracoloso scioglimento e bollizione del sangue di S. Gennaro. E di vero, gli *esimi medici* non possono ignorare le proprietà e la forza del calore *latente*, *libero*, *sensibile* ec. Ma Angelo Catone ed innumerevoli altri non sognarono mai, al pari dell'anonimo, questa efficacia della a temperatura. Eglino tutti prudentemente giudicarono, che la *liquefazione fosse un fenomeno contrario alle ben ordinate leggi della natura*. Concediamo pure all'anonimo che *il ghiaccio si discioglie in una camera calda*, e che *il grasso distilli*, senza che da ciò venga scapito alcuno al nostro raziocinio. L'anonimo nella sua ipotesi purga gli arcivescovi di Napoli da qualunque taccia di frode; ma per lo vero eglino tutti, dal primo all'ultimo dovrebbero essere riputati per balocchi, appunto perchè non sono mai entrati nel sospetto che la cosa potesse andare a quel modo che si vuole dall'anonimo E gravissimamente colpevoli sarebbero stati, se in questa loro ignoranza avessero presentato alla venerazione dei fedeli come miracoloso un fatto, che potrebbe tanto facilmente ascriversi a cause naturali. Speriamo adunque che l'anonimo si farà a ripensare in sulla spiegazione da lui proposta, e che non vorrà spedire Fahrenheit per fare una pazza peregrinazione alla volta di Napoli » (1). . . . . PHILALETES.

Nè meno corrucciose furono le doglianze, che fece un terzo scrittore coi compilatori del *Giornale di Birmingham*

(1) Si allude qui ad un' opera pubblicata da un ecclesiastico cattolico inglese, *Giovanni Chetwode Eustace*, alla quale diede il titolo di *Viaggio classico*.

(2) Vedi il *Magazzino Cattolico*, quaderno IX, ottobre 1831, p. 548. seg.

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno IX, ottobre 1831, pag. 550, e seqq.

per avervi inserite le dubiezze di H. Y., senza che le corredassero delle opportune annotazioni a fin di contrapporvi un antidoto.

» Al veder quella lettera nel vostro giornale (son parole del summentovato scrittore) provai sensi di confusione, disgusto e corruccio, appunto perchè non era corredata pur di una singola annotazione per parte dei compilatori. Si sa bene che il giornale è diretto da persone ecclesiastiche. Quando adunque gravemente non saranno state impressionate le menti di molti divoti lettori, quando lessero quella lettera, la quale certamente ha tutte le sembianze di scetticismo e di *libero pensare*? (oh! quando abominevole non mi è questa parola) Quanti per avventura si saranno imbattuti in questo quaderno, e non vedranno gli altri susseguenti, e così non sarà data loro occasione alcuna a cancellare quella loro impressione! » (1)

I compilatori procacciarono di scolparsi da questa taccia col notare, che la presente controversia non risguarda nullamente a un punto di fede, e che alla religione non possa altro vantaggio venirne, se non quel desso che ne viene alla pura verità. Allegarono inoltre quella sentenza *in dubiis libertas*, che fu messa in fronte al loro giornale, nel fine di dare a vedere che in quei punti ne' quali non ha parte alcuna la fede, non si dee inceppare la libera discussione, e che il punto dibattuto deesi porre in questo novero. Che poi vi sia un ragionevole fondamento da dubitar della verità del miracolo di S. Gennaro, i compilatori il vollero provare con un passo di un'altra lettera, che congiuntamente alle sopra menzionate fu loro indiritta da un ingegnoso ed anonimo cattolico. Egli allegava la seguente autorità: Sir Onofrio Davy mi disse essere indubitabile la verità della liquefazione, ma non per simile esser miracolosa. Io credo però ch'egli s'inchinava a pensare, che sia tale. In una conversazione che io ebbi coll'illustre Albano Butler poco prima della sua morte, mi parve ch'egli allora dubitasse della verità del miracolo » (2).

IV. Il perseverante ardore ch'è tutto proprio del popolo brittannico, quando si mettono in traccia di un fatto e ne indagano tutte le particolarità, fece sì che la presa controversia non si rimanesse in quei termini che lasciano ad ognuno la libertà di affermare o di negare. Più viva adunque si rinnovellò la contesa, posciachè videro la luce le contrarie argomentazioni dell'oppugnatore e dei difensori del sig. Weedall. Tra la schiera dei contendenti apparve un altro disputatore, il quale tenne occulto il suo nome, segnando soltanto le iniziale lettere R. S. Y., e pose l'ingegno suo nel farsi mezzo e conciliatore tra le parti avverse. Per venire a capo del suo desiderio egli con sua lettera dei 7 ottobre 1831 significava agli editori del più volte mentovato *giornale di Birmingham*, che dal canto suo riputava le pruove del miracolo per assai valevoli; pur nondimeno in grande meraviglia era entrato al leggere le acerbe parole, colle quali i sostenitori e gli amici del sig. Weedall avevano dato opera ad addentare invidiosamente, anzichè con sobria disamina confutare le dubitazioni dell'anonimo H. Y.

« Quando ci si propone come miracoloso un fatto (così egli si fa ad ordinare il suo ragionamento), non è egli ben dicevole il considerare se mai possa tenersi in conto di un effetto naturale, venuto da una causa naturale ancor essa? Non tennero forse questa via tutti i preclari scrittori, che adoperarono fruttuosamente le loro cure nel difendere contro i cavilli e contro le vane baie degli increduli i miracoli, de' quali si fa memoria nella santa Scrittura, e nelle opere de' più antichi Padri della Chiesa? In Roma stessa, innanzichè gli uomini venuti in fama di straordinaria pietà si pongano nel novero de' santi, si mettono a strettissimo esame teologico tutti quei fatti della lor vita, che han sembianza di miracoli, e si misurano con quella stessa regola, che fu proposta dall'anonimo H. Y. Quanto alla liquefazione della materia contenuta nell'ampolla, gli uomini da senno non possono muover dubbio veruno sulla verità de' fatti veduti innumerevoli volte da interminabile numero di testimonî. Ma il nodo della quistione non istà nella esistenza del fatto, ma sì veramente nel rigoroso esame della causa di esso, o per dire più propriamente, nell'indagare se questo effetto sia un risultato delle ordinarie leggi della natura, ovvero di una soprannaturale virtù. L'anonimo adunque non travalicò i limiti della cristiana prudenza. Lo stesso Albano Butler, sulla cui grave autorità i difensori del sig. Weedall fondano in gran parte i loro argomenti, ci fece avvertiti in quel luogo stesso, ove parla di questa liquefazione, di non essere troppo inchinevoli ad onorare col venerando nome di miracoli i fatti, che a prima vista sembrano dilungarsi dall'ordinario corso della natura. « Quando si propongono tali miracoli, così la sentiva l'insigne scrittore delle *vite de' Santi*, non sono da ammettersi precipitosamente: la verità del fatto e delle circostanze vogliosi investigare sino al fondo, e debitamente ponderare: quando non risplende l'evidenza, prudenza vuole che si sospenda o si nieghi il nostro assenso. » Or agli occhi dell'anonimo H. Y. non si è dischiusa la luce dell'evidenza: perchè adunque si è voluto notare le dubitazioni di lui di temerità e di scetticismo? Gli oppugnatori suoi non possono farsi capaci, che tanti milioni di uomini pii, dotti e perspicaci del volgere de' tanti secoli siano stati o idioti o ribaldi. Ma l'anonimo non è disceso a tanta bassezza da apporre loro una simile taccia d'infamia: soltanto si attenne al partito di palesare il suo desiderio, che si faccia un esperimento, dal quale può venire lume alla intrigata quistione. Gli avversarî del sig. H. Y. corsero alle ingiurie contro questo innocente desiderio. Ma se questa brama venisse al suo compimento, non sarebbe forse conducevole a chiarire sempre più la dibattuta quistione? Ben è il vero che i difensori del miracolo predicano non esser punto necessario il fare il desiderato esperimento termometrico, allegando la testimonianza del Weedall, il quale affermò che la liquefazione da lui veduta ben tre distinte volte avvenne in disugualissimi intervalli di tempo. Ma questa considerazione, a far giuste le ragioni, non distrugge la utilità dell'esperimento, che può ben darsi il caso di richiedersi ora un più corto, ora un più lungo intervallo di tempo, perchè la stessa chiesa nella stessa stagione dell'anno salga a quel grado di temperatura, che secondo l'ipotesi dell'anonimo H. Y. si richiede a sciogliere la sostanza. Se volgiamo poi la nostra attenzione alle piccole bolle ed alla schiuma, la verità de' quali fenomeni sarebbe cieco d'intelletto colui che volesse negare, ciò è il più saldo argomento che possa mai allegarsi in sostegno del miracolo. E questo appunto è quell'argomento, contro la cui evidenza si rompe la ipotesi dell'anonimo H. Y.; e l'autore della lettera, della quale abbiamo or dato un succinto compendio, non volendo mancare all'ufficio di giusto arbitro tra le contrastanti parti, schiettamente confessa che in questo particolar punto l'anonimo ne andò manifestamente colla peggiore.

« Mi sia or permesso (queste sono le ultime sentenze dell'arbitro alla fine della lettera) di protestare, che non è stato affatto mio intendimento di oppugnare in conto alcuno il *permanente miracolo*, il quale fu descritto nella lettera del signor Weedall: nè manco mi entrò nell'animo il desiderio di farmi difensore della ipotesi del signor H. Y. Solo io volsi la mira a riprovare il modo, col quale le osservazioni di lui furono ribattute. Per deboli e mal ferme che ci sembrino essere le obbiezioni di chicchessia, il quale in fatto di opinioni discordi da noi, o muova dubbî sopra un punto, sulla cui verità la nostra mente si posa soddisfatta,

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, al luogo cit., pag. 332.
(2) V. il *Magazzino Cattolico*, al luogo cit. p.332.

la dissensione sua o i suoi dubbi, qualora ci vengono proposti, debbono essere accolti con urbanità, e specialmente quando si osservi temperanza nel metterli avanti. Iddio è il Dio di verità: Egli vuolsi adorare in sincerità e verità: epperò non è un *insultare alla maestà di Lui* l'esaminare con diligenza ed accuratezza gli argomenti, in virtù de'quali si suppone che la provvidenza di lui in modo straordinario si manifesti in un fatto. I medesimi sensi di riverenza, che ci dispongono ad adorarlo in qualsivoglia miracolosa dimostrazione della sua potenza, ne ammaestrano altresì a mettere a stretto esame le pruove, sulle quali si debbono fondare le ragioni di questa nostra credenza: e se le inchieste lasciano ancora nelle nostre menti qualche dubbio, dobbiamo rimuoverlo non già con irose invettive, non colla imputazione di motivi indegni, ma sì veramente con ragioni salde e temperate (1). » R. S. Y.

V. In questo discordante ripugnare di opinioni, gli editori del *giornale cattolico* di Birmingham fermarono il loro proponimento di non aderire ad alcuna delle due contrarie sentenze, e lasciando libero il campo ai combattenti, si vollero fare spettatori di questa battaglia valentemente guerreggiata con pari ardore. Intanto si avvisarono che potesse riputarsi per utile consiglio il proporre una regola critica, dalla quale, come da giusta bilancia, si potesse fare diritta stima delle ragioni allegate, o che sarebbero per allegarsi in sostegno del sì o del no. Sarà pregio dell'opera il notare in questo luogo le parole loro:

« Essendo che a noi sembri probabile, che la controversia su questo punto sia per continuare, eravamo venuti nella deliberazione di mandare avanti alle disquisizioni de'nostri corrispondenti alcune considerazioni generali sopra i miracoli, e su la fede che si deve alle testimonianze, sulle quali riposa la storia di essi. Nondimeno è nostro avviso che le seguenti osservazioni dell'illustre Albano Butler dichiarino tutte quelle dottrine, la cui scorta debbono gl'investigatori seguire. Le allegheremo adunque in questo luogo, cavandole dalle sue *vite de'santi*. Esse sono apposte a modo di appendice alla narrazione ch'egli fece del martirio di S. Gennaro: solo ci terrem paghi di notare, che in tutte le inchieste che si fanno sopra simili quistioni, la presunzione sempre è contro i miracoli. »

« I miracoli de'quali fa menzione la sacra Scrittura, sono fatti rivelati e formano un oggetto di fede. Gli altri miracoli non si vogliono mettere nel medesimo luogo, ove stanno quelli; nè la fede nostra si fonda sopra questi, come sopra i primi, tuttochè essi la illustrino e la confermino: nè manco richiedono o ammettono un più fermo assenso che non è quello che esige la prudenza, e quello che si deve all'umana testimonianza ed autorità, dalle quali essi pendono. Quando ci si propongono simili miracoli, non si debbono ammettere precipitosamente: la verità del fatto e le circostanze sono da esaminare e ponderare con fondate e debite considerazioni: ove l'evidenza non apparisca chiara, prudenza richiede che si sospenda o si nieghi il nostro assenso. Se altresì apparisce dubbioso, se un effetto sia naturale, o provenga da soprannatural virtù, il nostro assenso deve inchinarsi a quella parte in cui vi ha un maggior peso di probabilità, e vuolsi sempre render gloria a Dio, il quale di tutti i naturali e soprannaturali effetti è l'autore. Se le umane testimonianze valgono tanto da chiarire da ogni dubbio un miracolo, questo sia un potente motivo a levar le nostre menti a Dio con sensi di umile adorazione, di amore e di laude; e ad onorarlo ne'suoi Santi, quando con quegli ammirevoli modi ci dà manifesti segni della gloria e del favore con che gli esalta, e della tenerezza colla quale veglia sopra le loro mortali reliquie, che saranno un giorno elevate ad uno stato di gloriosa immortalità.

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno X, novembre 1831, pag. 615. segg.

« Il *miracolo permanente*, siccome è denominato dal cardinal Baronio, del sangue di S. Gennaro, che si discioglie e bolle quando è posto alla presenza della testa del martire, è per egual modo famosissimo. In una ricca cappella, che si chiama il *tesoro*, nella cattedrale di Napoli, si conserva il sangue in due antichissime ampolle di vetro, e colà si custodisce anche la testa di S. Gennaro. Il sangue è coagulato, e di un colore scuro; ma quando si pone in vista del capo, sebbene in un considerevole intervallo di tempo, si squaglia, diventa schiumoso, e ad ogni menomo movimento discorre da tutti i lati. Di questo fatto abbiamo le testimonianze di Baronio, di Ribadeneira, e di altri innumerevoli testimonî di veduta di ogni nazione e religione, molti de'quali ne hanno attentamente esaminato ogni particolarità. Alcuni gesuiti, inviati a Napoli dal P. Bollando, ottennero dall'arcivescovo cardinal Filomarino la permissione di vedere questo prodigio; essi ne fecero una minuta descrizione del modo in cui si effettua, nella vita del P. Bollando (1). Il prodigio succede egualmente in tutte ed in ogni varietà di circostanze. Usualmente succede nella festa di S. Gennaro, il 19 di settembre; nella traslazione delle sue reliquie (quando furono trasporte a Napoli da Pozzuoli), la quale traslazione si celebra la prima domenica di maggio; ed il 20 di dicembre nel qual giorno, l'anno 1631, una spaventevole eruzione del Vesuvio fu spenta mediante il patrocinio di questo martire. Avviene altresì in certe straordinarie occasioni, secondo la discrezione dell'arcivescovo. Fecero menzione di questa liquefazione miracolosa e del bollimento del sangue di S. Gennaro papa Pio II, quando parla di Alfonso I di Aragona, re di Napoli nel 1450, Angelo Catone di Sepino, esimio medico, ed altri nello stesso secolo. Presso a due secoli prima di quell'epoca narrano gli storici, come giungendo in Napoli il re Carlo I di Anjou, l'arcivescovo espose la testa ed il sangue del martire. Il continuatore della *Cronica di Maraldo* dice, che si praticò la stessa cosa all'arrivo del re Ruggiero, il quale venerò queste reliquie nell'anno 1140. Falcone di Benevento riferisce la stessa cosa. Da parecchie circostanze si rintraccia l'avvenimento di questo miracolo da tempo più rimoto, e si dice che sia regolarmente accaduto in ogni festa annuale di S. Gennaro, e in quella della traslazione delle sue reliquie, sin da presso all'anno 400, nel qual tempo avvenne questa traslazione (2).

« Difesero la verità di questo miracolo il cardinal Lambertini, di poi papa Benedetto XIV (3), e Melchior Corneo (4). Il sig. Addison, il dottor Middleton, e parecchi protestanti tedeschi, posero l'ingegno loro nell'escogitare obbiezioni contro questo miracolo, che alcuni di essi vorrebbero ascrivere al calore delle mani del prete, altri ai caldi vapori esalati dalle lampade nella chiesa, altri si avvisano poter essere una composizione chimica di natura solubile (5). Tutte queste ipotesi suppongono frode ed inganno nei preti; ma come mai potranno questi scrittori indurci nell'animo la persuasione, che tanti santissimi, venerabili e dotti personaggi siano stati, e siano tutt'ora ipocriti, impostori e ciurmatori? Il segreto chimico sarebbe non solo una fraude, ma ben anche una scoperta maravigliosa. La variazione delle circostanze, nelle quali succede questo miracolo, chiarisce ogni sospetto circa questa

(1) *Vita Patris Joan. Bollandi*, initio tom. Martii cap. XV, num. 92.

(2) Vedi *Giulio Cesare Capaccio*, nella sua *Storia di Napoli*, lib. II.; *Summonte*, nella sua *Storia di Napoli*, lib. I.; *Chioccarelli* in Catalogo Antistit. Neapolit.

(3) Card. Lambertini *de Beatificat.* et *Canoniz.* lib. IV. part. I, c. 31. n. 10.

(4) *Defens. miracul. adversus Danhawerum*, pag. 37, et *Musantii Chronol. in not. p.* 193.

(5) Vedi *Biblioteque Germanique*. Tom. XXIX, an. 1734.

causa ed altre simili, quali sono il calore delle mani, ed i vapori del luogo. Nè vale a dar maggiore efficacia a queste cause la presenza della testa: che poi gli antichi cristiani costumassero di conservar riverentemente nelle ampolle il sangue de' martiri, ben ce lo dichiarono tutti gli scrittori, che hanno illustrato gli antichi cemeteri. » Fin qui il Butler.

VI. Or che abbiamo fermati i principî del criterio teologico, dal quale debbon prendere norma i nostri giudizî sulla verità o falsità del miracolo, rimettiamoci in sulla narrazione della contesa.

La lettera del conciliatore R. S. Y., che volle frammettersi fra i disputanti, a fine di comporli a concordia, riuscì a un fine, che non rispose al suo intendimento. Con più alti spiriti uscì di del nuovo in campo il *Filalete*, e rivolse contro il pacifico arbitro quelle armi stesse, colle quali aveva punto il dubitoso anonimo H. Y.

« Non è egli forse (in questa guisa *Filalete* prese a ridersi del pericoloso uffizio di conciliatore) un antico proverbio, che sia rischioso l'interporsi tra litiganti? Forse il nostro arbitro, mettendosi per questa via, fu solleticato dal premio che vien promesso nelle *favole di Gay* a chi compone in pace gli accesi litiganti. Egli chiamò al suo tribunale a render ragione de' fatti loro i contendenti. Notò di sconvenevole leggerezza lo stile di *Filalete*. Sia pure così; ma

» . . . . *ridentem dicere verum*
Quis vetat? »

» L'arbitro non si addimostra disposto ad *oppugnare in conto alcuno* il permanente miracolo di S. Gennaro; nè a farsi difenditore dell'ipotesi del sig. H. Y., nè manco allegò ragione alcuna per abbattere l'argomento, col quale fu chiarito che l'esperimento proposto dall'anonimo può dirsi essere stato fatto *virtualmente*, se non *attualmente* le migliaia di volte. Anzi l'arbitro affermò essere imperfetta la dimostrazione del sig. Weedall in favore del miracolo, qualora non si rechi ad effetto l'esperimento termometrico. A qual uopo, di grazia, questo esperimento? Il mondo tutto prudentemente giudica che, siccome sensatamente affermò il sig. Weedall, *una candela non può accendersi coll' accostare la mano di un uomo al piede del candelliere;* e che il calore della mano situata a quel modo non può produrre una combustione nella candela.

» I cardinali ed arcivescovi (sono precise parole del *Filalete*, fedelmente tradotte), i quali per tanti secoli sono stati presenti alla liquefazione e al bollimento del sangue di S. Gennaro, non si niega che sieno stati perspicaci, eruditi e santi. L'aver eglino proposto il fatto alla venerazione degli astanti fedeli come miracoloso, e il non essere entrati in sospetto veruno circa la possibilità del discioglimento immaginato dall'anonimo H. Y., queste due cose furono da me allegate (*nella prima lettera*) come pruove confermanti la inutilità dell'esperimento termometrico. Chi si farà a leggere la vita di S. Gennaro, descritta da Butler, e le note aggiunte, dovrà conchiudere che questo insigne scrittore tenesse in conto di miracolo la *liquefazione* ed il *bollimento* del sangue. Possiamo quindi presumere che sia stata infedele la memoria di quell'altro scrittore (1), il quale ci venne dicendo che, dopo una conversazione avuta con Albano Butler, credeva che il rinomato biografo dubitasse della verità del miracolo. L'arbitro deve aver notato che la stessa persona aveva avuto un colloquio con sir Onofrio Davy, dal quale argomentò che il celebre chimico riputasse per miracolo a la liquefazione in discorso. La testimonianza di un Sir Onofrio Davy equivale a molti volumi. Egli teneva il principato tra i chimici, ed a renderlo immortale basteranno soltanto la sua *lanterna di sicurezza*, e i suoi esperimenti, e le deduzioni sue in fatto di *metallurgia*. A lui non erano ignote le *proprietà del calore* » (1)... PHILALETES.

(1) V. sopra num. III.

VII. L'esempio di *Filalete* fu seguito altresì da F. C. H., il quale dal canto suo non volle portare pazientemente i rimproveri che gli furono fatti dal conciliatore R. S. Y., per avere adoperato acerbe parole contro le obbiezioni proposte dall'anonimo avversario del sig. Weedall.

« Avvedendomi (a questo modo egli si mise a difendere la sua prima lettera) che deve correre una buona pezza di tempo, primachè sia possibile al sig. Weedall il difendersi con quella sua potente maestria, colla quale valevolissime ragioni m'inducono a supporlo ben preparato a disciogliere i contrappostigli dubbî, stimai pregio dell'opera il non lasciar correre senza una qualche risposta la lettera del suo avversario, e lo studiarmi di mettere un qualche riparo a quelle pericolose impressioni, le quali io temei che non fossero prodotte nelle menti di molti dalle osservazioni di H. Y. Fu mio avviso, e lo è tuttavia, che le osservazioni di costui fossero dettate da un freddo scetticismo, e che fossero tali che non sarebbero mai accolte bene dagli uomini pii, trattandosi di un siffatto argomento, e che in riguardo al miracolo di S. Gennaro non fossero sensate ed applicabili al caso. Tanti uomini savî e virtuosi, dalla cui attenzione non deve esser fuggito ogni possibile dubbio, avendo creduto essere successo un miracolo tanto frequentemente, e nel decorso di tanti secoli; mi conduco a credere che chiunque dubitasse della verità di questo miracolo, dovrebbe entrare in questa discussione con maggiore riverenza, e proporre difficoltà con diffidenza maggiore di quella che ho potuto scoprire nella lettera di H. Y. Egli non fu mio mio intendimento il provare che noi siamo obligati a credere miracoloso questo fatto; ma presi a dimostrare che vi siano pruove di presunzione tanto favorevoli al miracolo, che ogni uomo religioso ed umile dovrebbe starsi molto riguardato nel dubitare, e diffidente nell'esprimere i suoi dubbî intorno ad esso. Quando si sente per la prima volta a parlare di un prodigio di simil fatta, ben si conviene, ed è mestieri l'esaminare con ogni maggiore industria, se mai lo si debba considerare per un fatto soprannaturale. Ma il miracolo di S. Gennaro è confermato da un'antica e venerabile tradizione. Non vedo alcuna imprudenza nel credere da prima che sia stato un fatto ben noto il conservarsi nell'ampolla il sangue del martire, e che i susseguenti testimonî del prodigio abbiano rispettosamente ricevuto questa tradizione, e che l'abbiano trasmessa ai posteri come l'avevano ricevuta. Non vedo alcuna credulità nel supporre, in virtù di tutte le particolari circostanze di questo fatto singolare, che a tutte le menti più sensate, che le nostre non sono, da lungo tempo si siano affacciate tutte le possibili ipotesi per ispiegare il fatto coll'aiuto delle cause naturali, e che vi abbiano rivolto ogni più seria attenzione; quindi son di avviso che le osservazioni di H. Y., in quanto vogliano applicarsi al nostro caso, si debbano quasi riputare *dure ed offendevoli alle pie orecchie*.

« Da questi motivi fui condotto a confutarlo; ma pare che il mio stile ed il modo abbiano gravemente offeso R. S. Y. Costui si lagna che le mie osservazioni non erano *civili*. Di ciò mi rido, e vi passo sopra. Il passo di Albano Butler, da lui citato, non fa al caso nostro, imperocchè esso è tratto dalle generali osservazioni del biografo nella fine della vita del santo, e non sono rigorosamente applicabili a questo miracolo, come lo sono le altre espresse considerazioni, contenute in una nota precedente, e son quest'esse: « La variazione delle circostanze, nelle quali succede il miracolo, rimuove il sospetto intorno a questa (*causa chimica*), od altre tali cause, quali sono il calore delle mani, ed i vapori

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XI, dicembre 1831 p. 680, seg.

del luogo. Nè la loro efficacia può essere alterata dalla presenza della testa, ecc.». Non ammetto quel che asserì R. S. Y. che io mi trovassi in debito di produrre il risultato di un esame qualunque, il quale possa essere stato fatto per riguardo alla causa della liquefazione. Il punto che io doveva dimostrare erasi questo, che vi fossero ragioni tali da farci presumere essere stata ogni difficoltà da lungo tempo innanzi già chiarita pienamente, cosicchè la triviale obbiezione proposta, come una nuova congettura, da H. Y. sia reputarsi per un *frivola sofisticheria*. Soggiungerò soltanto che R. S. Y. non aveva ragione alcuna di dire che io mi metteva nello stesso luogo coi Lambertini, coi Baronî, cogli altri illustri uomini di quella fatta. Cessi Iddio che io sia reo di simile presunzione. Intesi soltanto dire che mi reputava più sicuro sotto la protezione di simili autorità, ed affermo nelle parole di S. Girolamo: *Sine me errare cum talibus*. Dovrebbe essere altresì sufficientemente chiaro il senso, nel quale io feci uso delle espressioni de' giudei nel *libro de' Maccabei*. Non ostante la amara rampogna fattami da R. S. Y. e della incolpazione da lui datami di aver io declamato in un modo contrario alla carità ed insolente, e di aver fatto osservazioni ignominiose, non ritratterò nulla, perchè nullamente mi vergogno di quanto ho scritto. Potrei più altre cose io dire in mia discolpa, ma non mi punge desiderio alcuno di allargarmi in questa personale mia difesa, tenendomi pago alla bontà della causa, che con buone intenzioni m'ingegnai di sostenere (1) » . . . . . . F. G. H.

VIII. Seguendo lo stile che abbiam tenuto sin dal bel cominciamento di questi nostri *cenni*, e non volendo mancare al nostro proposito di riferire con inviolabile fedeltà le argomentazioni dell'una e dell'altra parte, ben si conviene il fare avvertiti i nostri lettori che R. S. Y. contrascrisse una risposta alle animavversioni testè allegate dei due difenditori del signor Weedall. Noteremo soltanto che la tenzone cominciò ad infiammare alcun poco gli animi, cosicchè alquanto smaniose ne incominciano a sembrare le parole e piene di acerbezza, or dell'uno or dell'altro dei disputanti. Ma questo alternato proporre e rispondere porterà sempre più lume alla quistione; ed a noi che siamo spettatori della lizza sarà più agevole il vedere o il guadagno o la perdita, di che si può o gloriare o dolere ciascuno dei combattenti. Lasciata adunque da banda la ridevole lettera colla quale R. S. Y. morde i suoi avversarî, senza punto allegare in suo sostegno ragioni nuove o non riferite dianzi (2), passeremo a far menzione dell'aiuto che venne alla parte avversa al signor Weedall, da un nuovo disputante che uscì in campo, prendendo per sua divisa la lettera Y.

Tenne costui quei medesimi ordini, di che si valsero gli altri suoi compagni nel dibattere la presente quistione; e dirizzando una lettera ai compilatori del medesimo *Giornale di Birmigham*, egli fece una rassegna delle argomentazioni, colle quali l'una e l'altra parte s'ingegnava di conseguire la palma della vittoria. Noi timorosi come siamo di non allungare questi nostri *cenni* oltre ai convenevoli termini, non intrametteremo in questo luogo il preambolo della costui lettera, siccome quello che non può nullamente giovare al discioglimento della quistione. Verremo adunque alle ragioni che furono da Y allegate in sostegno del suo avviso.

« Avendo brevemente accennato (son queste sue parole) il progresso di questa rilevante controversia, mi si permetta ora di entrare a considerarne il subbietto. E dapprima, giova permettere che si debbono egualmente venerare le sacre reliquie, miracoloso o no che sia il fenomeno. L'onorare queste reliquie senza dubbio diede la prima occosione ad osservarsi questa notevole appariscenza. Qualora la veridica storia sacra tace, ben vuolsi confessare che la immaginazione sia una scorta assai lieve e fallace; non pertanto essa può somministrarci alcune considerazioni, le quali valgono in qualche modo a rischiarare la discussione, ed appianare l'adito al raziocinio. M'immagino adunque, che allorquando furono esse per la prima volta esposte alla venerazione ed alla pietà della moltitudine affollatasi nella chiesa, i fedeli nel bel mezzo delle loro ferventi e sante preghiere tutto ad un tratto intesero a dire, od osservarono che il *sangue* del glorioso martire si moveva, bolliva, ed era divenuto di bel nuovo vivo; anzi tanto liquido e fresco, quanto lo era allorchè fu sparso per la causa della verità; m'immagino anche che all'istante essi credettero e bandirono esser questa meraviglia certissimamente un miracolo, ed un miracolo non mai per lo avanti inteso; non poter essere altrimenti la cosa, imperocchè, come mai può il *sangue* indurito divenire vivo un'altra volta, salvochè per miracolo? Or non è egli onninamente naturale il supporre che questi sentimenti e questa persuasione scaturissero spontaneamente dalle apparenze cotanto nuove, straordinarie e non mai udite? Anche ai nostri giorni molte migliaia di cristiani, e di cristiani anche educati, sono venuti nella medesima persuasione per l'efficacia della medesima causa. Entrata che fu negli animi una volta questa ferma persuasione, non doveva essa rapidamente diffondersi per ogni dove? Tutte le anime semplici, ferventi, e non sospettose dei circonvicini paesi, ed anche del luogo stesso, ove nacque il maraviglioso racconto, erano ben preparate a ricevere, alimentare, riverire e diffondere una tale notizia cotanto felice e gloriosa. Prese da entusiasmo le loro menti, poterono mai entrare in sospetto che nell'ampolla vi fosse altra cosa, salvochè quella che secondo la voce corrente chiamavasi *sangue*? E di vero, se mai fosse altra cosa, non potrebbesi muovere dubbio alcuno sopra questo subbietto: imperocchè il mondo intero tanto familiarmente conosce la effusione e la natura del sangue, da poter proferire il giudizio con chimica verità, sebbene non con dottrina ed accuratezza chimica, non potersi il siero e la materia colorante del sangue, tostochè si coaguli ed indurisca una volta, liquefare in virtù del calore, ovvero alternatamente liquefarsi a piacere.

« Il fenomeno è miracoloso o no?

« Sembra a me, che si debba pervenire alla soluzione di questa importantissima questione, mediante uno dei seguenti tre metodi ».

» Primo: *Mediante un'analisi chimica*. — Con questo espediente può con certezza conoscersi, quali siano gli elementi della sostanza, ovvero le parti della sua composizione, la sua natura fisica, le qualità e le proprietà sue. Egli è probabile che negli antichi tempi a nessuno fosse venuto in mente il far questo esperimento. E di vero, il parlare della chimica, come di una scienza che esistesse prima del secolo scorso, ovvero forse prima dell'ultima metà di esso, sarebbe ridevol cosa, e sarebbe un insultare il suo presente splendore, la sua grandezza, dignità, utilità, ed i suoi avanzamenti. Non essendo stata per lo addietro poco più che un mero nome, questa scienza attualmente sopra ogni altra è venuta nel pubblico favore, e forma una parte principale degli studî giovanili; e chi oggidì aspira ad una finita educazione, e ad una erudizione profonda, vi applica il suo ingegno. Or non apparisce egli chiaro, che non bisognano ricercare nella storia de' passati tempi la soluzione del nostro quesito, mediante il metodo chimico? E se questo esperimento è stato mai tentato, ciò dev'essere accaduto in tempi assai vicini a noi. Or chi adunque si attentò di farlo? Sir Onofrio Davy chiese la permissione di farlo, ma ciò gli fu ricusato. Or non è egli probabile, che a tutte le altre simili richieste abbiano le autorità locali sempre dato simili risposte? Quando ci vien detto che taluni uomini san-

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XI, decembre 1831, p. 690, segg.
(2) Si vegga la prima sua lettera num. IV.

ti, venerabili e dotti hanno esaminato colla debita diligenza questo fenomeno, noi dobbiamo dimandare, ne fecero eglino un chimico esame? In luogo di far un simile esperimento, non si attennero eglino più presto al partito di riguardare il sangue? e di riguardarlo soltanto, mentre si trovava nella chiesa riscaldata, ed alla presenza di una fervente moltitudine? Or qual valore potrà mai avere un esame siffatto ? »

« Secondo: *Col mezzo di varî esperimenti senza analisi.* — Con questo espediente può farsi chiaro, quale influsso si abbiano sulla sostanza le varietà della temperatura, l'assenza di una adunanza popolare, delle divote preghiere, delle ceremonie e pratiche religiose,ecc. Se in questi esperimenti si lasciassero operare sulla reliquia le medesime cause fisiche, come esistevano nell'edifizio riscaldato,senza produrre medesimi effetti; ne verrebbe una ferma e salda prova in favore della qualità miracolosa del fenomeno: e sarebbe ostinato ed incredulo colui che non si rendesse vinto ad un'evidenza così manifesta e soddisfacente. Questo metodo di decidere la quistione può ridursi in pratica; è facile, non dispendioso, sbrigativo e rispettoso. Ma è stato mai posto in pratica? io ne dubito. Chi affermasse che una cotale investigazione sia stata fatta sotto gli occhi e la direzione di uomini che fossero idonei a tenere sì fatto conto del progresso e de'risultati dello sperimento, fintantochè afferma ciò gratuitamente senza recare prova alcuna, non merita nullamente credito, salvochè nella estimazione di un declamatore, credulo, fanatico, bizzocco e disennato, la cui balordaggine ed imprudenza sono soltanto uguagliate dalla sua sfacciatezza ed arroganza. Un disputatore leale, in luogo di perdere il tempo in vane parole, indicherà i nomi, la data, i fatti ed ogni minuta particolarità. Se si allegasse l'autorità d'un sol nome, noi non possiamo rimanerci contenti a questo solo; richiediamo un esperimento nella sua integrità. Per venire alla conchiusione di questo paragrafo, a mio avviso l'esperimento termometrico, fatto soltanto nel corso delle pompose ceremonie, e nel riscaldante affollamento di molti divoti, probabilmente non potrebbe darci un soddisfacente risultato; e se in queste solenni occorrenze la temperatura nel momento della liquefazione fosse sempre la stessa, non ne verrebbe per necessità la conchiusione che fosse miracoloso il fenomeno. In quanto poi all'ipotesi, ovvero opinione (la quale sembra essere comunemente adottata), che la liquefazione, il sobbollimento e la schiuma isolatamente o congiuntamente costituiscano di per se e in tutte le circostanze una ragione sufficiente a farci credere esservi un fenomeno sopraunaturale, mi sia permesso il dissentirne, dacchè in qualsivoglia giorno, in casa mia, ovvero nel laboratorio di qualsivoglia chimico pratico posso vedere co' miei occhi gli stessi fenomeni della liquefazione, del bollimento e dello spumeggiare in parecchie sostanze oleose, cerose, gelatinose, resinose, bituminose ecc., ad una gran varietà di temperatura. Egli è uffizio di uomo prudente il sospendere il suo giudizio, sintantochè non siano scoperte, mediante un debito esame, le naturali proprietà della reliquia.

« Terzo: *Mediante la testimonianza umana.* — Se il fenomeno fosse stato mai posto ad esame, secondo l'uno o l'altro de'due precedenti metodi, e da chimici abili, giudiziosi ed esperti; e se le circostanze ed il risultato del loro esame fossero stati pienamente e fedelmente registrati e convalidati da accurate e sufficienti attestazioni, e di poi intrepidamente ed accuratamente pubblicati al mondo; non potrei un sol momento esitare di ammettere che, in virtù della evidenza soddisfacente e della irrefragabile autorità di un esame e di una pubblicazione siffatta, sia conveniente ad ogni uomo il riposarvisi con perfetta sicurezza; imperocchè terrebbe in questo caso un procedere, a cui abbracciare e seguire lo moverebbero tutti i motivi prudenziali, senza i quali potrebbe egli esporsi a lasciarsi gabbare da belle fantasie, e si troverebbe nella necessità di soffrire la irreparabile perdita nella sua riputazione, così di uomo scienziato come di prudente. Questo è l'unico metodo di cui può in generale valersi il popolo, affin di chiarirsi de'suoi dubbi e giudicare intorno al subbietto di questa controversia. Or avverrà mai che alcuno de'vostri corrispondenti ci comunicherà caritatevolmente, per mezzo del vostro giornale, questa indispensabile testimonianza, questa autentica e desiderabile informazione, senza la quale la nostra fede, intorno al carattere del fenomeno in quistione, dee rimanere sospesa, dubitante, e si troverebbe astretta a differire la sua decisione? Ma non di meno, anche dubitando intorno a questo punto particolare, quando anderemo a Napoli, ci recheremo a piacere, anzi riputeremo come un onore il visitare e venerare le sacre reliquie del S. Martire: e reciteremo con viva fede divote preghiere in adorazione di quel grande, misericordioso ed onnipotente Iddio, il quale confortò l'eroismo del Santo colla sua grazia, e coronò di gloria la sua morte. Il sangue di lui è in effetto una reliquia, qual che possa mai essere l'immediata causa della sua peculiare apparenza, e merita ugualmente di essere l'oggetto del nostro rispetto, lo stimolo del nostro zelo, ed il forte eccitamento del nostro amore e della adorazion nostra (1) ». . . . . Y.

L'autore di questa lettera non tenendosi contento a tanti capi di dubbi, da lui messi avanti intorno alla verità del miracolo, vi aggiunse una *proscritta*, nella quale spaccia una notizia poco meritevole di fede. « Non è guari io ricevei, (così egli dice), dalla bocca di un rispettabile ecclesiastico mio amico, missionario zelante, ortodosso ed instancabile, e che ricava molti frutti dalle sue fatiche, una notizia, alla quale egli pareva prestasse fede pienamente, a cagion della rispettabilissima sorgente da cui egli la attinse (una famiglia cospicua, per qualche tempo risedente in Napoli); e la notizia importa sommariamente questo : *i napolitani educati e rispettabili non credono al fenomeno: probabilmente neppure lo stesso arcivescovo.* Io non fo alcun comentario ». Ma quanta fede debbasi dare a sì fatta storiella, anzi aperta calunnia, il vedremo più sotto.

IX. Le due contrarie parti andavano di mano in mano acquistando aiuti e forze maggiori. La verità del miracolo, impugnata con tanto fastoso apparato di scienza chimica, ebbe un nuovo difenditore, il quale considerò il soggetto sotto una veduta alquanto differente. Questi segnò il suo nome colle lettere iniziali P. C. e sarà pregio dell'opera riferirè le sue sensate considerazioni.

« Ho preso ammirazione che nel dibattere questa controversia nè H. Y, nè i suoi oppositori abbiano posto mente ad una osservazione, la quale è semplicissima,e che a mio credere è bastevole a risolvere la quistione, almeno per quanto concerne ad H. Y. Noi escludiamo interamente dalla quistione la frode. Noi prestiamo fede alla testimonianza del gran numero di uomini sommi e dabbene, i quali ne'secoli precedenti e nel nostro hanno attestato, il fenomeno sorpassare l'ordinarie forze della natura, ed essere, secondo il loro avviso, miracoloso. Per conseguenza noi ammettiamo che la materia contenuta nell'ampolla non si rinnovi da quando a quando; che sia la stessa che era nell' ampolla un secolo anzi molti secoli fa; e che questa sostanza sia una sostanza animale, sangue, e sangue di S. Gennaro. La quistione si volge intorno alle cause che producono la liquefazione di questa sostanza in certi determinati tempi. Si trovano forse mescolati con questo sangue alcuni aromi balsamici che possano produrre questo effetto? Non si conosce alcuno aroma che abbia una siffatta proprietà. Gli egiziani condussero l'arte d'imbalsamare ad un altissimo grado di perfezio-

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XII; gennaro 1832, p. 766 segg.

ne: ma non poterono mai preservare il sangue, talchè fosse suscettivo di essere di bel nuovo ridotto ad uno stato di liquefazione, dopo il trascorrimento di alcuni anni. Potrebbe mai ciò provenire da qualche mescolamento o processo chimico? La chimica, anche ne'presenti giorni, in cui si fanno tante chimiche investigazioni, non può produrre un effetto tale. Coll'aiuto de'cloruri ecc. la carne può esser preservata dalla putrefazione, e perfino in uno stato di freschezza per alquanto tempo; ma nissun chimico ha mai scoperto il modo di preservare il sangue in guisa da liquefarsi e congelarsi a vicenda per molti secoli. Indi potremo ragionevolmente inferire, che non sapendosi un simile effetto essersi mai prodotto sia dall'arte d'imbalsamare, ovvero dalla perizia chimica, non sia stato sinora prodotto da umano antifizio: e che sia quasi assurdo l'ascrivere un effetto noto ad una tale causa, meramente perchè uno s'immagini che una tale cosa sia possibile. Per lo meno una tal maniera di ragionare sarebbe tacciata coll'epiteto sopra riferito, se si ragionasse d'una materia differente dalla nostra.

« Quali sono adunque i mezzi naturali che producono questo effetto? Ci vien riferito, che la sostanza nell'ampolla apparisce di un colore bruno-oscuro, e che prima della liquefazione sembra aver la consistenza della gelatina o della colla. Ponendo ch'essa abbia le proprietà, come anche la consistenza della gelatina, potrebbe certamente ridursi allo stato di liquefazione, aumentandosi in piccolo grado il calore. Ben sappiamo che le gelatine facilmente si liquefanno; ma la ragione n'è, perchè le gelatine contengono una gran quantità di particelle acquose, e sono manifatturate di fresco. Qualora dalla gelatina si sottraesse totalmente la sostanza acquosa, avrebbe allora la consistenza della colla. Or, se il sangue ha la consistenza della colla, anzichè della gelatina, coll'aumentare il calore non si otterrebbe l'effetto in questione. Il calore condensa più la colla, e questa non si discioglie, fintantochè le particelle acquose non siano di bel nuovo unite con essa. Per conseguenza si richiederebbe non solo il calore, ma anche l'umidità, qualora la sostanza contenuta nell'ampolla avesse la consistenza della colla; e questa umidità deve esser mescolata col sangue e non comunicata per mezzo dei pori dell'ampolla. Indi inferiremo che la sostanza contenuta nell'ampolla dovrebbe aver la consistenza della gelatina o di altrettali cose, affinchè potesse liquefarsi col mezzo dell'aumento del calore in piccolo grado. Or con quale espediente il sangue ha potuto ritenere questa consistenza? La gelatina, o qualsivoglia altra cosa composta di sostanza animale, si putrefarebbe speditamente, se non si riducesse alla consistenza della colla, mediante la sottrazione della sua sostanza acquosa. Or come mai avviene, che il sangue continua a ritenere la medesima consistenza, senza putrefarsi, e senza che ne sia sottratta la sua sostanza acquosa? Non si può render ragione di questo fenomeno co'mezzi naturali. Non si conosce scoperta alcuna che gli uomini abbiano fatta nell'arte d'imbalsamare, ovvero nella chimica, che possa spiegare questo fenomeno. Come adunque il sangue si è potuto preservare in questo stato? Noi non possiamo venire ad altra conclusione che questa: che la perservazione del sangue di S. Gennaro in uno stato nè di putrefazione, nè di condensamento, è preternaturale, ovvero che non possa essere spiegata con alcuna conoscenza che noi abbiamo delle forze sia della natura sola, ovvero della natura aiutata dall'arte: per conseguenza, che non solo la liquefazione, ma la preservazione del sangue nel suo stato presente può e deve ascriversi al particolare intervento del sommo autore della natura; e per conseguenza che per riguardo agli effetti del calore ecc. non si richiede alcun esperimento a formare le prove della verità di questo *perenne miracolo* (1). »

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XII, gennaro 1833, pag. 771. seg.

X. La notizia o più presto la calunnia spacciata dall'anonimo Y. (1), che i napoletani *educati e rispettabili*, e perfin l'arcivescovo stesso non credevano affatto la verità della miracolosa liquefazione, diede occasione, come era ben da aspettarsi, ad un zelante ecclesiastico (il quale occultò il suo nome sotto il rispettabile titolo di *sacerdote*) da far su questo proposito le seguenti considerazioni.

« Coloro che vorranno entrare in questa controversia, dovranno allegarci come fatti quei soli, de'quali abbiano una perfetta cognizione, ovvero de'quali possano addurre una prova evidente. A far questa riflessione, ed a scriver questa lettera m'indusse la proscritta della lettera del signor Y.

« Confesso che io sia stato sempre ed assai inchinevole ad ammettere il miracoloso carattere della liquefazione, appunto perchè ho creduto che tanti uomini grandi e dabbene, i quali hanno per tanti secoli adornata la Chiesa di Napoli, non avrebbero mai potuto o per ignoranza o per frode promuovere o favoreggiare un errore intorno a questo particolare. Non senza un grande scandalo adunque io e molti altri, come credo, abbiam letto quell'asserzione che *gli educati, e rispettabili napoletani non credano al miracolo, e probabilmente neppure lo stesso arcivescovo.*

« Ben so che ciò si afferma in virtù di una autorità anonima, e però non è meritevole del menomo credito. Ma se una tale opinione trovi seguaci perfino anche tra'cattolici, quanto più presto la controversia sarà condotta al suo termine, mediante un riposato e severo esame, tanto più grande ne sarà l'utilità. Ho inteso a dire di alcuni convertiti, i quali sono altrettanti ornamenti al nostro corpo, aver dichiarato, che se avessero letto prima della loro conversione un simil paragrafo, sarebbe stato sufficiente a distoglierli dal recare ad effetto la risoluzione che or forma la loro più cara felicità (2) ».

Queste considerazioni parvero cotanto sensate all'editore del più volte mentovato *Giornale di Birmingham*, che non potè tenersi dal manifestare la sua piena approvazione. Egli dichiarò che la proscritta del signor Y. non dovea tenersi nullamente per autorevole. La notizia ivi contenuta proviene da uno scrittore *anonimo*, sull'autorità di un missionario *anonimo*, e di una famiglia *anonima*. Ma posto pure che fosse vera, ne verrebbe in conseguenna che la parte più voluttuosa di una voluttuosa città non sia dotata di quella docilità di spirito e di cuore, che si richiede nei veri ed umili cristiani, quindi dobbiamo in questa occasione ripetere la preghiera del nostro divino Redentore, colla quale retribuì grazie al suo celeste Padre, perchè dispensa la cognizione de'suoi salutiferi misteri senza aver riguardo alla sapienza ed ai talenti mondani ecc. « Ti ringrazio o Padre, Egli disse, perchè hai occultato queste cose ai savi ed ai prudenti, e le hai rivelate ai piccoli » (*Matt.* XI, 25) (3).

Non lasciò parimenti andare senza risposta il *Filalete* le obbiezioni dei suoi oppositori. Ma a dir vero, mostrossi smodatamente sensitivo, e le sue parole pungono piuttosto con amari sarcasmi i suoi avversari, ed in contrario non arrecano alcuna pruova che possa far procedere verso il suo termine la controversia. Indi è che pretermetteremo sotto silenzio la sua lettera, e verremo ad un dialogo di quell'H. Y., che colle sue dubitative obbiezioni, contrapposte alla lettera del reverendo signor Weedall, diede origine alla presente controversia. Costui, volendo raffermare con altre pruove il suo assunto, immaginò che due amici avessero con esso lui tenuto un colloquio intorno al punto dibattuto, e sotto la piacevole forma di un dialogo volle alquanto infiorare l'aridità dell'argomento.

« XI. Non è guari, così H. Y. dà ordinamento e princi-

(1) Si vegga la lettera di lui al num. IX.
(2) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XIII., pag. 31. seg.
(3) V. il *Magazzino Cattolico*, al luogo cit. pag. 33.

pio alla sua narrazione, io spesi con piacere alcune ore nel conversare con due antichi e pregiati amici, ai quali vorrò per al presente dare il nome d'*Ippolito* e di *Antonio*. Eglino sono uomini dotati di dottrina e di sapienza; entrambi rispettano le verità e praticano i doveri di religione, ma con questa caratteristica distintiva, che dall'un canto la pietà di *Antonio* è governata dall'accortezza e severità del suo giudizio, e dall'altro canto quella d'*Ippolito* si contraddistingue per un particolare ardore di sentimento e per una schiettezza d' intenzione, derivante da una naturale benevolenza e semplicità del suo cuore. La serata era fredda e malinconica, il fischio del vento, e lo scroscio della pioggia frammista colla neve ci facevano avvisati del turbine che infuriava al di fuori;e siccome le cose contrarie compongono una fertile categoria nell'associazione delle idee,noi rapidamente passammo dal rigore della stagione di questo nostro paese alla considerazione di quei climi più benigni,descritti dal poeta latino nel seguente verso:

« *Ver ubi perpetuum atque alternis mensibus æstas.* »

« Ciascuno ben sa che il più lieve incidente, una semplice occhiata ovvero un suono sia sufficiente a ridestare la memoria di cose passate, ed a dare occasione alla fantasia di trascorrere da un luogo ad un altro. In un momento ci trovammo trasportati colla immaginazione alla nostra antecedente residenza a *Capo di Monte;* ci pareva di ripassare di bel nuovo coll'occhio quella prospettiva d'incantatrice bellezza, cui già contemplavamo così spesso e sempre con nuovo diletto. Da un argomento il discorso nostro passava ad un altro. Parlammo della superba città di Napoli, del suo splendido ed esteso golfo, del suo cielo cotanto azzurro, cotanto profondo, cotanto puro e vivo; del vesuvio colla sua sommità fumante e fiammeggiante, e che a guisa del demonio della desolazione torreggia tra campi fertili ed opulenti; delle antiche città di Ercolano e di Pompei, sepolte per tanti secoli l'una sotto un mucchio di lava vulcanica, l'altra sotto vortici di cenere; e di quel meraviglioso avvenimento accaduto l'anno 1707, quando all'avvicinarsi delle reliquie di S. Gennaro il terribile torrente di fuoco, che minacciava a Napoli una totale rovina, ad un tratto piegò di fianco il suo corso e si gittò nell'onde. Ma al nome di S. Gennaro finì l'incantesimo; in un attimo disparvero l'Italia e le sue glorie, e trovammo che la nostra attenzione tutta si volse alla controversia di recente dibattuta, se la periodica liquefazione di quel che si suppone essere il sangue condensato del santo martire, sia in realtà l'effetto di una causa soprannaturale, o nient'altro che un naturale fenomeno. Io allora adoperai la cautela di non rivelare il mio proprio segreto. Nè *Antonio*,nè *Ippolito* sapevano che H. Y. in persona era uno della compagnia, e però ciascuno manifestava il suo avviso con grande libertà e senza spirito di parte ».

« ANTONIO cominciò: — Or d'onde mai viene, egli disse, che i cattolici non possono discutere le quistioni religiose pacatamente e con decenza? Ciò viene appunto, perchè tra noi ci sono alcuni individui, i quali immaginandosi di essere i rappresentanti ed i custodi della fede ortodossa, notano come un peccato di eresia qualunque diviamento dalle loro favorite opinioni,comechè mal fondate e grette. H. Y. si provò di spiegare mercè di cause naturali la liquefazione del sangue di S. Gennaro. Nel fare ciò, contro qualcosa mai egli peccò? Egli propose la sua ipotesi con modestia e cautela. Egli non adoperò parola alcuna che potesse offendere la pietà, o far nascere de'sospetti ne'suoi lettori. Ma che ne avvenne? Alla sola menzione di un dubbio, queste sentinelle della città santa gridarono alle arme. Predicarono che la fede pericolasse; fecero la rassegna delle loro forze; e con un'armata schiera si misero in campo per atterrare quello sventurato che aveva provocata la loro indegnazione, e che aveva minacciato il distruggere un forte baluardo della fede cattolica. Guidatore di questa guerra fu uno scrittore, il cui nome ben si argomenta dalla sua nota sottoscrizione F. C. H. (1): tennegli dietro con sollecita fretta l'abate di un circonvicino monastero, sotto il comune, ma molto abusato nome di *Filalete;* venne poscia un terzo armato di uno zelo inconsiderato e fracassoso, ma fortunatamente per la sua riputazione non prese veruno emblema per sua divisa, ond'essere riconosciuto. A questo anonimo *Nemrod* successe una squadra di altri, i quali furono ben presto lasciati in dietro dalla superiore speditezza de'loro condottieri.Or a me pare che in questa crociata siano state fatte cose molto ridevoli e degne di compassione.E di vero, è cosa assai ridevole il paragonare la provocazione data col bisbiglio che ne nacque; ed è cosa degna di compassione il vedere quai modi e quali armi abbiano adoperate questi uomini santi contro l'autore della sommentovata ipotesi. Nessuna obbiezione poteva farsi ai validi e maschi argomenti da lui addotti; ma sembrando essere sprovvisti di argomenti, ne supplirono la mancanza con declamazioni ed iperboli, si provarono di screditarne la riputazione; la accusarono di poca pietà e di essere inchinevole allo scetticismo; lo tacciarono di essere disposto a sagrificare gli interessi della religione, onde accattarsi l'approvazione dei liberi pensatori; e lo allogarono nel medesimo posto in compagnia degli aperti od insidiosi nemici del cattolicismo. Ma ben meritato castigo si ebbero dalla vigorosa penna di R. S. Y.; e l'autore della ipotesi ha ben ragione di ridere al vedere la variazione accaduta nel modo di parlare de'suoi accusatori, i quali flagellati dalla sferza, s'ingegnarono di scusare o di palliare il loro procedere. *Filalete* adoperò alcuni scherzi, ne'quali non vi è costrutto, e sarebbe ben duro il farvi sopra alcuni comenti. F. C. H. più modestamente si scusò con la *buone intenzione in pro di una buona causa;* e tacitamente confessando ch'egli poco sapesse intorno a questo proposito, francamente affermò che egli prese la penna solo coll'intendimento di tener viva la discussione sino al ritorno del rev. signor Weedall. La migliore e la più soddisfacente scusa per tutti loro sarebbe forse il dire, che eglino trapassarono i limiti della carità, ubbidendo all'impulso ed alla veemenza del loro zelo ».

« Zelo! esclamò IPPOLITO, oh quanto frequentemente questa parola è profanata, e mala applicata! Lo zelo cristiano è una fiamma pura e santa, accesa dal soffio della carità sull'altare della religione; essa spande all'intorno la luce del vero ed il fervore della pietà; è una parte di quel sacro fuoco, per cui spargere sulla terra venne il Salvatore, e desidera di vederlo crescere ne'petti de'suoi discepoli. Ma ci è bensì un'altra differente specie di zelo, il quale, alimentato dalle vili passioni umane, avvampa con più fierezza e più scuramente; riarde in luogo di riscaldare,e discolora in luogo d'illuminare. Del vero zelo principale, anzi quasi direi, unico elemento si è la carità, quella carità, la quale *non pensa male alcuno*, *ma crede tutte cose*, *spera tutte cose ;* la quale non solo non prende sospetto di esservi male dove male non apparisce, ma ben anche si mostra aliena dall'ammetterlo, dove l'apparenza non può esser messa in dubbio. L'altro è uno zelo spurio, figlio della passione; non ha parentela alcuna colla carità; è impuro nella sua origine, ed è partecipe della disposizione de'petti nei quali si annida. Se un uomo è audace, impetuoso e prepotente, tale anche è il suo zelo: se è sospettoso, caustico e maligno, il suo zelo porta impresse le medesime note. Egli è proprio una pietà il vedere che tanto spesso nella pubblica opinione queste due specie di zelo si confondano: ma dai frutti loro noi possiamo distinguerle. Quando lo zelo mostrasi geloso senza fondamento, quando

(1) Il personaggio,a cui si allude in questo luogo, è il dotto e zelante rev. sig. F. C. *Husenbeth*, autore di parecchie operette in difesa della religione cattolica.

ama di fare accuse ed invettive, quando mette a carico della persona quella riprovazione, la quale solamente è dovuta all'opinione, quando adopera un linguaggio ordinato a suscitare mali umori, quando infiamma lo spirito di parte, e quando contrappone l'uno all'altro in ostilità i membri del medesimo corpo, ben ci manifesta la sorgente d'onde ha origine, e rinunzia ai diritti di quel rispetto e di quella riverenza dovuta allo zelo dolce e forte, operoso e non ingiurioso, che ispirato dalla carità è sanzionato dalla religione ».

« Qui io mi frammisi: — La cosa procede appunto come voi dite, o *Ippolito*. In tutte le dispute che negli ultimi cinquant'anni sono state dibattute dai cattolici in questo paese (*Inghilterra*), ho più volte notato con mio dispiacere l'inescusabile linguaggio adoperato da uomini, i quali erano tanto ciechi da prendere in iscambio di zelo la loro propria turbolenza, ed ascrivevano le amare opere della loro propria passione ad una purissima sorgente ch'è la carità cristiana. Ma queste dispute or più non esistono: meramente si ricordano dalla storia; soltanto servono come di ricordo e di ammonimento a coloro che intraprendono nuove controversie di evitare gli scogli, contro i quali i loro predecessori ruppero e fecero naufragio. I sostenitori dell'opposta sentenza nella presente discussione non possono aver bisogno di un simile avvertimento. Imbevuti dello spirito delle lezioni, che sono da esso loro insegnate, eviteranno ogni personalità; e solleciti soltanto del trionfo della verità, si terranno nei confini delle argomentazioni. L'ipotesi di H. Y., se regge, deve reggere in virtù del proprio suo merito; se cade, dovrà cedere soltanto alla forza della ragione. Ma a voler fare un esatto giudizio sul punto in quistione, dovremo conoscere tutt'i fenomeni, i quali accompagnano l'allegato miracolo. Voi, o *Antonio*, potete descrivergli ben bene: imperocchè nel vostro lungo soggiorno a Napoli, avrete dovuto avere favorevolissima occasione a bene informarvi di ogni minuta particolarità! ».

« ANTONIO. — Io accetto con piacere l'invito. La materia che si liquefà, e che occupa due terzi dell'ampolla, da taluni ci vien rappresentata come rassomigliante alla colla, che si sia liquefatta e poi raffreddata; anzi direi ch'è più rappresa e più opaca, non essendo in queste qualità molto dissimile dalla forma concreta, cui prende di frequente l'olio di Firenze nel freddo dell'inverno. La liquefazione incomincia vicino le pareti interne dell'ampolla, si estende su tutta la superficie, e gradatamente si avvanza verso il centro, sviluppando numerose bollette di aria, e facendone proporzionatamente crescere il volume. Alcune fiate, ma non frequentemente, tutta la massa diviene fluida, ed apparentemente riempie tutta la capacità del vaso: in generale, la liquefazione è soltanto parziale, lasciando una pallottola, or più grande or più piccola, di materia non disciolta e galleggiante dentro il liquido. Il cominciamento della liquefazione è assai incerto. Qualche volta comincia nel momento che il reliquiario entra nel coro, ovvero è collocato sull'altare; qualche volta non si vede se non dopo il decorso di dieci, venti, o quaranta minuti ed anche più. Talora si trova che la materia rimane fluida, anche quando è cavata dal luogo ove si conserva; talora non è nè fluido allora, nè diventa tale quando si espone nella chiesa; ma si ripone nel *tesoro* senza avere sofferto alcuna visibile alterazione. Le differenti circostanze nelle quali la reliquia si espone, sono tre: 1.° quando è presentata alle persone per baciarla; 2.° quando per condiscendere alla curiosità, o alla divozione, con permissione dell'arcivescovo, è situata insieme colla testa del martire sull'altare, durante la celebrazione di una, due, o tre messe; e 3.° quando è pubblicamente esposta nelle tre grandi solennità del santo, ne'mesi di maggio, settembre, e dicembre (1). Nel primo di questi casi è raro che la liquefazione sia visibile: nel secondo spesso accade e spesso no; nel terzo generalmente avviene, ma con grande irregolarità. In un giorno la liquefazione è forse rapida e perfetta; in un altro, lenta ed imperfetta; e talora non succede affatto. Alle particolarità anzidette debbo aggiungere, che la durata della liquefazione è altrettanto incerta quanto il suo cominciamento: con ciò io confido di avervi dato una chiara e fedele contezza di tutti i fenomeni (1) ».

« IPPOLITO. — A mio avviso, questo ragguaglio è una perfetta dimostrazione del non esservi frode alcuna: imperocchè, se il clero della chiesa possedesse (e nell'ipotesi di fraudolenza deesi supporre che possegga) alcun segreto, il quale potesse produrre una rapida e compiuta liquefazione, di certo non permetterebbe che l'allegato miracolo presentasse tante angosciose irregolarità, e che essi medesimi e gli spettatori fossero così di frequente delusi nella loro aspettativa ».

« ANTONIO. — In questo mio accordo con voi; ma dal canto vostro dovete meco convenire, che se questo è un miracolo, è certo un miracolo *sui generis*, senza alcun altro simile esempio che si ricordi dalla S. Scrittura, o dalla storia, e tale che nissuno negli antichi tempi mai vide o potè immaginare. Ma ponete mente a tutto intero l'andamento della liquefazione. Quale argomento può persuaderci di essere un fenomeno miracoloso? La liquefazione non è istantanea, ma progressiva; spesso non è compiuta, ma generalmente imperfetta: essa non presenta alcun fenomeno, che non si osservi in tutte le altre liquefazioni. In tutto ciò non vi sarebbe motivo alcuno ad eccitare maraviglia, se non vi fosse l'assenza di una visibile applicazione di calore. Inoltre consideratene la costante ripetizione per tanti secoli, e le variazioni in ciascuna successiva ripetizione. Or questa particolare circostanza è forse idonea a renderci persuasi dell'intervento di una causa soprannaturale? Si dice in verità che questo sia un *miracolo perenne*, espressione, alla quale se si volesse dare alcun significato, deve significare che Iddio abbia fatta esente la sostanza contenuta nell'ampolla dalle leggi che regolano simili sostanze, e che l'abbia assoggettata a leggi tutte sue proprie? Ma in questo caso l'operazione di queste leggi non sarebbe ella regolare? Dopo l'esperienza di tante centinaia di anni non potremmo noi conoscere quali siano queste leggi, e non potremmo predire in quali circostanze avverrà il miracolo, e in quali no? Forse si potrà replicare che sta in piacere di Iddio l'operare miracoli quando e dove gli aggrada. Questo è ben vero: ma voi non potete applicare questa massima ad un avvenimento particolare, o ad una serie di avvenimenti, fino a tanto che non abbiate altrimenti provato essere miracolosi, e tali da non potersi spiegare mediante una causa fisica. Or l'ipotesi di H. Y. assegna una siffatta causa, una causa idonea a produrre un tale effetto con insieme tutte le sue irregolarità. Supponete soltanto che la ignota sostanza nell'ampolla sia tale da liquefarsi, quando il termometro ascende ad un grado superiore all'ordinaria temperatura della chiesa; il mistero è spiegato. Fate che la temperatura non si alteri punto, ed invano si esporranno le reliquie: non avverrà alcun cambiamento. Ma fate che il calore cresca alquanto, e comincerà la liquefazione; variatela, ed il fenomeno si conformerà a queste variazioni; ricada la temperatura al suo primiero grado, e la massa liquefatta riprenderà la sua pristina densità. Ogni cambiamento nella temperatura avrà a compagno un corrispondente cambiamento nel fenomeno. Nè si dica che la temperatura deve dipendere in gran parte dalla

(1) Nel corso dell'anno si celebrano *due* solennità principali in onore di S. Gennaro, e cadono nei mesi di maggio e di settembre. In dicembre celebrasi il patrocinio di lui.

(1) Si dice che l'ampolla diventi alquanto più calda, durante la liquefazione, il che, se così va la faccenda, sembra indicare una certa fermentazione interna nel medesimo tempo, e somministrerà un'altra causa di più per la espansione del fluido.

stagione. Si sa bene che nelle chiese grandi dell' Italia meridionale la temperatura è presso che uguale in tutte le stagioni, nell'inverno al di sopra, nell'estate al di sotto della temperatura della circonvicina atmosfera. Le variazioni di essa nascono principalmente da cause che operano dentro il recinto delle mura; e tra queste la più efficace si è il calore prodotto da una gran folla di persone congregate; la cui intensità sarà proporzionata ed al numero delle persone adunatesi, ed al tempo che vi restano; e per conseguenza deve esser soggetta ad una quasi infinita varietà di combinazioni.

« IPPOLITO. — Non negherò che questa ipotesi ci offra una probabile spiegazione del fenomeno: ma gli avversarî la impugnano con altri argomenti ».

« ANTONIO. — Ma in questi argomenti da esso loro allegati pare proprio che si studiino di contraddirsi l'uno all'altro. Uno dice che Midleton, Addison ed Eustace abbiano escogitato questa congettura assai prima di H. Y., ed un altro allega tre passi di questi medesimi scrittori, che provano appuntino il contrario. *Filalete* afferma che l'esperimento raccomandato dall'autore della ipotesi possa dirsi essere stato fatto *virtualmente*, se non attualmente, sei mila ed una volta, ed inoltre da persone, che non si facevano capaci della possibilità della spiegazione proposta da H. Y. Dall'altro canto F. G. H. asserisce che la spiegazione è stata bene intesa, e che l'esperimento è stato fatto non *virtualmente*, ma *attualmente*, altrimenti gli spettatori debbono essere stati idioti e pecoroni: sentenza di condanna ben bene ardita e sbrigativa, dalla quale temo che lo stesso rev. signor Weedall non possa agevolmente scampare. Ma l'unico argomento loro, che meriti di essere mentovato, è appunto quello che si trae dall'autorità. Si deve in verità confessare che, lasciando dall'un de' lati il popolazzo de'lazzaroni napolitani, la cui ignoranza e credulità li rendono inabili a giudicare di simili quistioni, nondimeno restano pur molti (*ma non molti milioni*, come apparvero all'accesa fantasia di F. C. H.) rispettabilissimi individui, i quali han riputata per soprannaturale la liquefazione. Ma che adunque? Siamo noi obbligati a preferire la loro opinione a quella di altri intelligenti cattolici, i quali in tutt'i tempi hanno impugnato il supposto miracolo, come apparisce dagli scritti degli stessi difenditori di esso? È forse necessario il cedere all'autorità di uomini, che in generale non sappiamo se siano stati idonei ad una investigazione, ovvero se abbiano mai posto mente alla ipotesi di H. Y.? Dobbiamo tornarci alla memoria che questa non è una controversia di dottrina, ma bensì di fatto; la quale non si può esattamente risolvere senza una chiara conoscenza de'fenomeni, e senza il loro raffronto colle leggi stabili della natura. Se la liquefazione oggidì più non accadesse, si sarebbe dovuto accordare un certo rispetto all'autorità degli scrittori de' tempi andati. Ma essa continua ad accadere; i fenomeni possono ancora osservarsi; le leggi della natura oggidì son meglio conosciute. Laonde a noi è data tuttora l'opportunità ad esaminare le fondamenta del loro giudizio, e ad approvarlo o a rigettarlo, secondo ci parrà conveniente ».

« Qui io posi termine alla discussione col dire: Due cose a me sembrano sufficientemente chiare; l'una che non è ancora chiarita da ogni dubbio la verità del miracolo, volendo anche ammettere la definizione datane da uno de'difensori di esso: imperocchè non ci sono prove di essere state tutte le circostanze *debitamente* esaminate, ovvero di potersi prudentemente credere le liquefazione, come contraria alle leggi della natura: l'altra, che la spiegazione datane da H. Y. non debbe essere considerata altro che come una ipotesi, finchè mediante una serie di termometri esperimenti non si accerti il fatto, se la irregolarità de'fenomeni corrisponda o no alle variazioni della temperatura (1) ».

15 Dicembre 1831. — H. Y.

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XIII., febbraio 1732, pag. 35, segg.

Qui cadrebbe in acconcio il soggiungere alcune considerazioni, onde chiarire vieppiù il poco saldo fondamento, sul quale posò e si provò di sostenere la sua ipotesi H. Y. Ma ci apprendiamo al partito di lasciare questo carico al fino ingegno ed al discreto giudizio dell'egregio sig. Weedall. Il 2 di gennaro 1832 egli alla fine ruppe il silenzio intorno alla controversia, che ritrasse la sua origine dalla bella descrizione da lui fatta del miracoloso fenomeno. Posciachè ebbe messo a distretto esame le contrarie argomentazioni de'disputanti, volle stringerne in compendio i principali punti in una ben lunga lettera indiritta, secondo l'usato, al compilatore del *Giornale cattolico di Birmingham*. La volteremo in tutta la sua integrità in italiano, perchè la reputiamo la somma e la conclusione di questa celebre discussione.

XII. « SIGNORE

« Non ho avuto opportunità a svolgere i quaderni del vostro giornale prima del mio arrivo in Londra verso la metà del passato novembre; dopo il qual tempo, essendo io stato di continuo distratto da faccende e da brighe, non ho potuto insino a questo giorno ritrarmi quietamente nel mio gabinetto, e fare una rassegna della origine e del progresso di una controversia, alla quale fuori di mia aspettazione diede origine una mia lettera indirizzatavi da Napoli. In quella lettera non fu mio intendimento di mandarvi una dissertazione intorno al punto di che si trattava. Previdi, bene è'l vero, la possibilità di esser pubblicata, ma il principale scopo di essa avrebbe potuto conseguirsi senza l'onore della stampa. Lo scopo, al quale tenni la mira, fu il comunicarvi alcuni fatti concernenti alle reliquie di S. Gennaro, i quali fatti, secondo la mia persuasione, mi sarebbero sembrati particolarmente importanti risedendo in Inghilterra; dal che argomentai che sarebbero per simile sembrati importanti a coloro, ai quali erano immediatamente indirizzati. Sarebbe stata cosa desiderevole che io avessi rafforzato questi fatti con più esperimenti ed investigazioni; ma ciò mal si accordava col breve soggiorno che feci in quel luogo. Per conseguente non mi lagno dell'essere stata la mia narrazione reputata come manchevole. Soltanto m'increscе di vedere che ne sia nata discussione cotanto agra. Ormai il termometro è salito a un grado più alto, che mai fu visto nella chiesa di S. Gennaro; e di leggieri mi avvedo che se una cortese auretta non soffierà sopra i riscaldati elementi, noi avremo un incendio, e lo smorzarlo sarebbe un'impresa in certo modo malagevole perfino all'istesso S. Gennaro.

« Non ci ha dubbio che la quistione sia di tal tempera, che ad ognuno è lecito tener quella opinione che più gli vada a grado; tanto sol che sia ragionevole e rispettosa. Dal punto in quistione non pende la conferma di un articolo di fede: esso non sostiene veruna principale dottrina: e non avendo mestieri la Chiesa di una tale pruova per dimostrare la sua divinità, i suoi figli ben possono fare uso di una cristiana libertà per rispetto a questo punto. Ma spero che non vorremo ammantarci sotto questa libertà per metterci in deriso a vicenda, e per mostrarci puerili e tracotanti, come se ciò fosse il miglior modo di far pompa della nostra libertà. Non ambisco affatto di essere uno di questo numero, e per contrario non ho voglia alcuna di far gli altri ligi delle mie proprie opinioni. Ma reputandomi a debito il dir qualche cosa, m' ingegnerò di adempiere quest'obbligo, senza aver riguardo alcuno alle persone degli *scrittori* e delle loro *sottoscrizioni*, fuorichè nel caso di dover comentare le proposizioni loro, e con tale brevità che possa accordarsi colla mia ferma intenzione di non mai più scrivere intorno a questo punto. »

« Se non che, nel discutere questa dibattuta quistione non ho la presunzione di credere che possa io metter termine ai dispareri coll'addurre prove tali da sembrar perfettamente conchiudenti a tutti. Prove siffatte non sono

forse possibili a recarsi in mezzo; e se ciò fosse assolutamente possibile, non lo è relativamente a me: imperocchè è vano lo sperare che possa farsi in Inghilterra una qualsivoglia importante indagine, la quale avrebbe dovuto farsi, come ognun vede, in Napoli. Quindi io potrò soltanto dare alcune altre spiegazioni, ordinate a mettere in più chiara luce i fatti da me narrati; premettendo nondimeno esser mia ferma persuasione che quei fatti non sono stati impugnati, nè indebolite le deduzioni, che secondo il mio avviso, ne discendono legittimamente. »

« Le obbiezioni, che sono state contrapposte alla mia narrazione, possono ridursi ai quattro seguenti capi. 1.° Obbiezioni concernenti l'autenticità delle reliquie. 2.° Obbiezioni di cronologia. 3.° Obbiezioni concernenti la sostanza contenuta nell'ampolla. 4.° Obbiezioni intorno alla liquefazione. »

« Ben io confesso che queste obbiezioni non si recano in mezzo con animo ostile. Con esse non si accusano di fraude o di malizia le persone che hanno parte in questo affare. Perfino vorrò presumere che queste difficoltà non siano le opinioni personali di coloro che le propongono, ma che soltanto siano state allegate per meglio dichiarare il punto in quistione. Purtuttavia proposte, come esse sono, dopochè il soggetto è stato per tanti secoli minutamente esaminato, dopochè tanti valenti ed illustri scrittori l'hanno comentato e difeso, e nissun cattolico scrittore insigne per merito, per quanto io mi sappia, l'ha impugnato; mi pare ch'esse presuppongano una così grossa credulità, attribuiscano una semplicità cotanto puerile a tanto numero di testimoni ecclesiastici e laici, vescovi e cardinali, re, papi, storici e scrittori di martirologi, che in verità io non veggo qual beneficio si possa ricogliere da questa special diffidenza. I ribaldi e i tangheri son pressochè pesati nella medesima bilancia morale, ed il loro rispettivo peso è cotanto uguale, che l'uman genere ha la stessa commiserazione per coloro che sono condannati a scegliere tra questi due vizi, o che essendo graziati in quanto al primo, non si reputano scevri dal secondo. »

« I. In quanto alle obbiezioni della 1.ª classe, le quali concernono l'autenticità delle reliquie, mi persuado che si possano risolvere con adeguata risposta, dicendo che la loro realità vien comprovata da prove storiche, dalla intemerata virtù e proporzionato discernimento di coloro, che in epoche successive ne resero testimonianza (1). Queste reliquie sono state custodite con un interessamento nazionale, imperocchè la loro importanza locale è assai grande in Napoli, come quella delle reliquie de'SS. Gervasio e Protasio in Milano, o di quelle de'SS. Pietro e Paolo in Roma. Per conseguente, intorno a questo punto par che non si possa muovere alcun dubbio. Uno de' disputanti dice: » Non ho veduto mai alcuna prova di essere la testa del Santo dentro la custodia di argento. « Ma di quale altra più evidente pruova abbiam noi bisogno, fuorchè della pruova dell'umana testimonianza? Ciò si afferma, ciò si crede, e ciò vien ricordato dalla storia. I re non avrebbero sopraccaricato con doni e con pietre preziose un così ricco e costoso reliquiario, quale è il *mezzo-busto* di S. Gennaro, senza sapere, e senza presupporre che in esso si conservasse una *certa specifica reliquia del Santo*. Trattandosi di simili fatti, spesso è difficile averne una positiva pruova: ma forse i lettori verranno nell'opinione che possano reputarsi pressochè come una pruova positiva i due seguenti documenti, estratti da una vita di S. Gennaro scritta dal P. F. Girolamo Maria di S. Anna, e pubblicata in Napoli nel 1733. Il primo è la bolla di Sisto V., colla quale si concedono alcune indulgenze ai fedeli che visitano la cappella della cattedrale denominata del *tesoro*. In essa quel pontefice, dopo di aver detto lo scopo di quelle indulgenze essere il confortare i fedeli ad una maggior divozione verso Dio, ed a venerazione verso i suoi santi, soggiunge: *Hinc est*, *quod Nos cupientes*, *ut cappella sita intra Archiepiscopatum Neapolitanum*, *Thesauri S. Januarii nuncupata*, ubi caput et sanguis ipsius S. Januarii asservatur, in quibus Divina Majestas perpetua, ut accepimus, operatur miracula, *congruis frequentetur honoribus etc. etc.* Un altro documento si è un ricordo, che si trova nel registro reale sotto Carlo II. di Napoli, il quale regalò questo magnifico dono alla chiesa; nel quale, posciachè si fece una menzione del salario dato all'orefice per aver fatto il busto d'argento, vi è la seguente notizia: *Gottifredo auri fabro et familiari nostro*, *pro deaurando opere argenteo quod ad* includendum caput S. Januarii *fieri mandavimus*, *de auro fino florenorum in pondere libram unam* (1).

« II. Il sig. H. Y. si lagna che mentre i nostri antichi agiografi avevano esatta notizia del martirio di S. Gennaro, e sapevano che le reliquie di lui si conservavano in Napoli, non pertanto sembra che nessun di loro abbia mai inteso a riferire che il suo sangue si liquefacesse, tosto che fosse posto in presenza della testa. » Or, io non intendo chiaramente a qual classe di agiografi abbia costui voluto alludere. Ben io so, che di questo fatto non si trova menzione nel martirologio di Beda, nè in quello di Adone, nè anche in quello di Usuardo. Ma notisi dapprima, che i primitivi martirologi erano meri calendarî de'martiri, nei quali brevemente si descrivono il luogo della loro nascita, il tempo, le circostanze e'l genere della morte loro. Di questo potrà chiarirci una lettera di S. Gregorio M. ad Eulogio, vescovo di Alessandria: *Nos* (egli dice) *pœne omnium martyrum*, *distinctis per dies singulos passionibus*, *collecta in uno codice nomina habemus*; *non tamen eodem volumine quis qualiter sit passus indicatur*, *sed tamen locus et dies passionis ponitur.* (2) Or, Baronio si avvisa che Beda abbia fatto poche e magre aggiunte a questo martirolgio: *Mea quidem sententia*, *nihil aliud Beda fecisse videtur*, *nisi quod romanum martyrologium*, *cujus*, *ut vidimus*, *sanctus Gregorius meminit*, *in Angliam per Augustinum*, *vel successores allatum*, *aliquibus additionibus auxit.* (3) Ora, ben si sa che Adone ed Usuardo, entrambi tennero il medesimo stile nel compilare i loro rispettivi martirologi. Quindi, se questa comune usanza era, come sembra che sia stata, antichissima, non è probabile che di S. Gennaro e de'suoi compagni si facesse più espressa menzione di quel che si soleva per rispetto agli altri martiri, vale a dire, oltre alle circostanze della nascita loro, vita e morte, ovvero oltre ai particolari miracoli immediatamente connessi colla morte loro. Arroge, che Beda compilò il suo martirologio nel secolo VIII. In quell'epoca per le ragioni storiche, che verrò poco appresso esponendo, forse non si conoscevano questi prodigi postumi.

« Ma, tuttochè Beda, nè Adone, nè Usuardo non ne abbian fatto menzione, nondimeno debbono essere stati ricordati in qualche autentico documento, dacchè vediamo farsene memoria nel *martirologio romano* pubblicato dal Baronio (4). Il medesimo illustre scrittore ne parla nelle sue *annotazioni al martirologio*, e ne'suoi *annali ecclesiastici* (5). Discendendo per la serie degli agiografi susseguenti, troviamo, che i fatti furono verificati e minutamente descritti con vasto corredo di pruove dal Ribadeneira (6), dai Bollandisti (due de'quali, infra gli altri

(1) Può vedersi in fine di questa dissertazione l'elenco degli scrittori che ne han parlato.

(1) In Reg. ann. 1306, lit. 7. fol.145.
(2) Lib. VII. cap.29.
(3) V. la dissertazione del Baronio, premessa alla edizione del suo *Martirologio romano*. Anversa 1613.
(4) Martyrolog. roman. ad 19 septembr.
(5) Tom. II. ann. CCCV.
(6) Flos Sanctorum, ossia *Vite de'Santi*, *Maggio e Sett.*

dottissimi, che furono l'Henschenio e Papebroch, impresero espressamente un viaggio alla volta di Napoli per esaminare questo punto), e da una schiera di storici e cronisti napoletani insino a' giorni nostri.

« H. Y. insiste sul fatto, che siano decorsi parecchi secoli, prima che si fosse fatta menzione del prodigio. Ciò non è al tutto vero. Se possiamo riposarci sull'autorità dal Summonte, del Tutini, e particolarmente dal Capaccio nella *Historia puteolana*, si fece memoria della liquefazione sin dal IV. secolo. A voler ricondurre la storia a questo punto, sarà convenevole il premettere, che S. Gennaro e i suoi compagni sostennero il martirio sotto Dioclezisno l'anno 305 a *Puteoli*, oggidì detta Pozzuoli. I loro corpi rimasero sepolti presso a quale città: fintantochè, posata la guerra fatta alla Chiesa, essi furono cercati sotto l'imperator Costantino, e i loro concittadini se ne disputarono il possesso. Il corpo di S. Gennaro, il quale, tuttocchè fosse stato vescovo di Benevento, era nato in Napoli, fu richiesto istantamente dai fedeli di questa città; e le sue reliquie furono in fatti trasportate colà con gran pompa e divozione, e riposte nella chiesa di *S. Gennaro fuori le mura*, cui S. Severo vescovo di Napoli gli aveva fatto fabbricare. Or, se vogliamo aggiustar fede al Capaccio, nella congiuntura di questa traslazione, la divota donna, la quale avea raccolto il sangue di lui nel luogo stesso del martirio, e che l'avea custodito con pia cura durante il rimanente periodo del tempo, che da indi corse sino al termine della persecuzione, portò l'ampolla a S. Severo. Come primo l'ampolla fu posta alla presenza del corpo, il sangue tostamente si liquefece, tuttochè per l'innanzi fosse rappreso: *obduratus antea, subito mollitus est.* Coronati di ghirlande ed ornati di fiori, dice lo storico, i napoletani ritornarono alla loro città colle venerabili reliquie. Sarà bene il riferire le parole stesse di questo scrittore: *Lœtitiœ et gloriœ major accessio facta est, cum mulier quœ sanguinem servaverat, Severo illum libentissime obtulit, qui cum ad capitis corporisque prospectum positus esset, obduratus antea, subito mollitus est. Sertis redimiti, floribusque ornati Neapoletani, cum admirandis reliquiis ad urbem rediere. Illustrior, quam quoscumque vidit Capitolium, hic triumphus habitus est, et magis quam fasces et Imperium, sanguis et corpus beati Martyris romanam Ecclesiam exornavit, Neapolim locupletavit, christiani nominis urbem amplificavit* (1). Ciò accadde verso la fine del IV. secolo.

« Le reliquie depositate da S. Severo, rimasero in Napoli fino al secolo IX, quando Sicone, principe di Benevento, avendo stretta di assedio Napoli, ricercò diligentemente e ne portò via le sagre reliquie, siccome quelle ch'erano dovute alla città, di cui era stato vescovo S. Gennaro. Ma gli *Atti* dicono, che queste reliquie erano *sotterrate* (*tumulata*); che Sicone alla fine, *Martyris corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, cum magno tripudio Beneventum regreditur* (2) ».

« Dall'anzidetto possiam raccogliere, che pel corso di 600 anni le reliquie restarono occulte, e che lo scoprimento loro accadde un secolo dopo l'epoca, in cui Beda compilò il suo *martirologio*. Sicone ripose in una magnifica urna di marmo le reliquie del Santo, e le allogò nella chiesa cattedrale; ma dopo alquanto tempo, essendo gia logoro quel sepolcro, furono indi di bel nuovo tolte via da un arcivescovo di Benevento, e trasferite in un altra chiesa nel 1129. Da quel luogo nel turbolento regno di Federigo II, l'anno 1240, furono di bel nuovo trasportate per sicurezza all'abbadia di Monte Vergine, ch'è discosta presso 30 miglia da Napoli, dove furono nascoste e murate sotto l'altare maggiore con tal segreto, che dopo due secoli della loro deposizione erasi perduto ogni notizia intorno al luogo dove stavano riposte. Un mero caso ne discoprì il sito, imperocchè rimosso l'altare maggiore nel 1480, furono ivi rinvenute e trasportate in Napoli con gran solennità nel 1497.

« Non pertanto assai prima di quest'epoca la testa di S. Gennaro e l'ampolla del suo sangue debbono essere state disgiunte dalla porzione maggiore delle sue reliquie. Non è del tutto certo, che questa separazione non abbia avuto luogo innanzi alla prima traslazione a Benevento. Onde dell'essere restato occulto il corpo del Santo infino al secolo XV, non si deve argomentare che la summentovata porzione, in vero più piccola ma più importante, sia stata ugualmente sotterrata col rimanente; ma abbiam ragione a credere che, e per l'indole dei tempi, e per la cavalleresca premura di possedere le reliquie, mostrata dai re e dalle città esse debbono essere state diligentemente custodite, e sottratte dalla pubblica vista. Indi è che una probabile congettura storica può assegnarci una ragione, perchè in quei tempi non siasi fatta menzione di qualsivoglia miracoloso avvenimento,

« Ma dando a quest'ultima osservazione quel peso che si merita giustamente, aggiungo inoltre che l'argomento può reggersi bene, senza l'aiuto di essa. E di vero, io mi persuado essersi data alle obbiezioni, fondate sul silenzio degli antichi *agiografi*, una sufficiente risposta, coll'aver mostrato che per lo meno in sino all' VIII. secolo, sia supremamente probabile, esser restate le reliquie nascoste sotterra (1).

« Ho arrecato in mezzo questa mia ipotesi, la quale può bene spiegare la ragione del silenzio degli storici intorno alla miracolosa liquefazione in sino a quel periodo di tempo, in cui ne troviam farsene espressa menzione. Nella oscurità della storia, e nella scarsezza di documenti, e molto più nella impossibilità, in cui mi trovo, di ricorrere agli storici napolitani, appena vi sarà chi pretenda, dover io qui allegare una concatenata seguela di testimonianze infino all'epoca di Baronio e poscia de' Bollandisti. Non pertanto io trovo farsi menzione della liquefazione nell' XI. secolo, e mi è testimonio S. Pellegrino, il cui viaggio a Napoli e la descrizione del miracolo vien partitamente narrata dal P. Girolamo, fondandosi sull'autorità di Summonte, Tutini, de Pietri ed altri (2). Da questo punto la testimonianza del *martirologio romano* può certificarci della ripetizione annuale del miracolo (3), durante questo intervallo sino a Ribadeneira, dopo la cui testimonianza oculare si succedono quelle del Baronio, Henschenio, Papebrok, e di una moltitudine di altri testimoni dotti, gravi e degni di fede, in una serie continuata insino ai nostri giorni. »

« Ma, spingendo più oltre il nostro ragionare, l'argomento non richiede una serie continuata di testimoni. Esso può stare sopra fatti isolati: e forse H. Y. stesso ne offre la migliore risposta in quel passo ove dice: » Iddio è certamente libero di operare miracoli quando e come gli è in piacere, e quindi non devesi reputar per salda l'obbiezione, che dal non sapersi se il miracolo sia nei tempi andati avvenuto, possa argomentarsi non avvenire oggidì. » Chiunque abbia qualche notizia della storia ecclesiastica sa, che i più splendidi ed indubitabili miracoli sono ac-

(1) *Histor. Puteolana, cap.* 12.
(2) Chioccarelli, in Catalogo Antistit. Eccles. Neap. pag. 79.

(1) Questa opinione vien confermata dal Godescard nella sua versione francese *delle Vite dei santi* di Butler. « On ne sait dans quel temps la tête du saint Evêque fut tirée de la chasse où ses ossemens étoint renfermes. L' opinion la plus vraisemblable est ce que fut vers le huitième ou le neuvième siècle. » Vies des Peres etc. Tom. VIII. pag. 490.
(2) V. Padre Girolamo di S. Anna, *Vita di S. Gennaro*, pag. 186.
(3) « Corpus S. Januarii Neapolim fuit delatum, atque honorifice in ecclesia tumulatum: *ubi etiam beatissimi Martyris sanguis in ampulla vitrea adhuc servatur, qui in conspectu capitis illius positus, velut recens effusus, liquescere et ebullire conspicitur.* —Martyrolog. rom. sep. 19. Antuerpiae, 1613.

caduti in certe particolari occasioni, come, in grazia d'esempio, nel casuale scoprimento delle reliquie, che per lungo tratto di tempo erano restate occulte. Tali furono i prodigi, coi quali Iddio onorò cotanto splendidamente le reliquie del santo martire Stefano, nell'occasione del loro scoprimento fatto dal ven. Luciano nel V. secolo, siccome ne fa menzione S. Agostino (1). Tali eziandio furono i miracoli accaduti nel disotterramento dei santi martiri Gervasio e Protasio, fatto per cura di S. Ambrogio in Milano, dei quali fa memoria il testè nominato dottore nelle sue *lettere*, ed eziandio S. Agostino in varî luoghi delle opere sue. E tali furono ben anche le miracolose cure, che resero memoranda la traslazione in Italia delle reliquie di S. Niccolò di Bari, nel secolo XI., con molti altri autentici fatti del medesimo carattere, i quali tutti sono ordinati a dimostrare la verità della massima, *non dover noi nelle straordinarie operazioni di Dio aspettarci sempre ragioni che possano assegnarsi, tanto pel loro incominciamento quanto per la loro continuazione*. E se egli, volendo graziare particolarmente una nazione, si piace di perpetuare le sue maraviglie, non dobbiamo investigar altra ragione, salvo che il mero fatto della manifestazione. *Stet pro ratione voluntas.*

« 3.° Ma, la sostanza contenuta nell'ampolla è ella realmente sangue umano? H. Y. osserva, che » certissimamente non è il sangue del martire nel suo stato naturale. » Mi avviso, che sarebbe difficile il provar vera quest'asserzione. Certamente quella sostanza non è sangue nello stato in cui il sangue umano può spesso presentarsi ai nostri sguardi. Deve supporsi per lo meno essere sangue che conta già 15 secoli: e quale apparenza prenderebbe un siffatto sangue, e se « il siero si separasse dalla materia colorante, » caso mai potesse rendersi liquido, non so come noi possiamo deciderlo; eccetto che non volessimo avvalorare i nostri detti col giudizio proferitone da Pico della Mirandola, il quale vide ed esaminò il fenomeno, e lasciò scritto, la sostanza contenuta nell'ampolla, quando è in uno stato di coagulazione, avere effettivamente quella apparenza similissima, che avrebbe naturalmente il sangue, se fosse cavato da un corpo umano, e conservato per parecchi secoli. *Eam retinens formam, quæ cruori multis sæculis effuso conveniat.* (2)

« H. Y. prosiegue a dire: Sappiamo che gli antichi cristiani adoperavano varî unguenti e soluzioni di gomme aromatiche per preservare i cadaveri: e non è improbabile che essi abbiano mescolato alcun poco di questi aromi col sangue de' martiri, che intendevano preservare. » Or non imprenderò a mostrare che questa ipotesi sia improbabile in se stessa, ma dirò che sia gratuita, nè sostenuta dalla storia, nè confermata dall'autorità di alcuni scrittori, sopra gli antichi cimiteri cristiani. Ho diligentemente svolta l'opera di Boldetti (1), il quale compendiò tutto ciò che Bosio, Arrighi e molti altri scrissero su questo proposito, e non pertanto non trovo farvisi menzione di questa usanza. Ben è il vero, che Tertulliano, S. Prospero e S. Gregorio Nisseno ed eziandio gli atti autentici de' martiri ci fanno informati dell'avere i primitivi cristiani adoperato unguenti e soluzioni di gomme aromatiche per imbalsamare i cadaveri, ovvero per profumare i loro sarcofagi. Di fatti leggiamo negli atti di S. Andrea: *Maximilla, Christo amabilis, tulit corpus apostoli, et optimo loco cum aromatibus sepelivit.* Il S. pontefice Marcello, colla pia matrona Lucina, fece il medesimo amoroso offizio verso le spoglie mortali di Ciriaco e de' suoi compagni: *Post dies octo veniens Marcellus episcopus cum Lucina matrona christianissima, condivit corpora sanctorum cum aromatibus et linteaminibus* (2). Di frequente c'imbattiamo in narrazioni, nelle quali si dice che i cristiani ungevano i corpi dei loro morti con unguenti odorosi; che li avvolgevano in pannilini intinti di aromi; che mettevano gomme e droghe odorose in vasi di terra, e li racchiudevano dentro i sepolcri: ma non mai che le *tramischiassero col sangue*. E di vero, la forma stessa delle ampolle, che si sono trovate in gran numero nelle antiche catacombe, non è favorevole affatto alla supposta pratica. Larghe al di sotto, con collo lungo e stretto, queste ampolle erano bene adatte a ricevere un fluido, com'è il sangue, ma niente affatto le sostanze gommose e dense. Mabillon è d'avviso che per varie che possano essere le opinioni intorno ai *Canthari*, ovvero intorno ai vasi di terra cotta di forme varie, che alcuna volta si trovano dentro i sarcofagi, e qualche si sia stato il differente uso che se ne sia fatto, non vi può essere dubbio alcuno, che le ampolle di vetro non fossero adoperate per qualsivoglia altro uso, salvo che per contenere il sangue: *Aliam quidem rationem esse constat de* vasculis vitreis, *quæ nonnisi ad sanguinem conservandum adhibita fuisse videntur.* Di questo sangue i fedeli inzuppavano pannilini ovvero spugne, e così diligentemente lo preservavano nelle ampolle. Il sunnominato Mabillon soggiunge, che l'ampolla, la quale si custodisce a Napoli, e che contiene il sangue di S. Gennaro, è del medesimo genere: *Ejus generis est ampulla sanguinis sancti Januarii Episcopi et Martyris, Neapoli asservata* (3).

« Dalle anzidette cose possiamo con certezza dedurre tre conclusioni: 1.° Che i fedeli erano animati da vivissimo desiderio di possedere il sangue dei martiri, e che si esponevano a qualsivoglia rischio per ottenerlo: 2.° Che nel fine di custodirlo con sicurezza si provvedevano di ampolle di vetro per raccoglierlo immediatamente dalle ferite, ovvero di pannilini e di spugne, che intingevano nel medesimo sangue sparso sulla terra; e 3.° Che il sangue raccolto in quella guisa dentro le ampolle di vetro o era da esso loro custodito per soddisfare alla loro privata divozione, ovvero più frequentemente si chiudeva dentro i sepolcri, ed allogavasi nella parte superiore del sarcofago del martire, *siccome un notissimo simbolo convenzionale del martirio.*

« A confermare il primo di questi tre capi, mi si permetta qui di ripetere il notissimo passo del Baronio: *Tanti faciebant fideles sacras reliquias martyrum, ut sudoris, si*

(1) De civitate Dei, lib. XXII, cap. 8.

(2) Gio. Francesco Pico, principe della Mirandola, e nipote di quel *Leviathan* della letteratura, sopronnominato da Scaligero *Monstrum sine vitio*, sommo erudito e filosofo ancor egli, pubblicò un'opera *De fide et ordine credendi*, dedicata a Giulio II nel 1502. In quell'opera egli parla cotanto espressamente e filosoficamente sul punto dibattuto, che, a rischio di essere tedioso, arrecherò il lungo passo: « Adservantur Neapoli in Campania Januarii martyris » reliquiae. Adservatur, et in vase, sanguis post eius trucidatio- » nem pie collectus, qui e regione membrorum positus, ebullire » quodammodo incipit et liquefieri, atque ad pristinam veri san- » guinis speciem redire: semotus autem, et alio collocatus, in den- » sum cruorem coit, coagulaturque, eam retinens formam, quae » cruori multis saeculi effuso conveniat, donec iterum reliquiis » ipsis in argentea theca reconditis ex adverso opponatur; nec id » quoque semper evenit, nam dum regionibus illis aliquid imminet » malum, vel turbatio impedit, sua illa quiete vexationem porten- » dens, ita incolae larga experientia didicere. Ego meis oculis cruo- » rem illum, qui concretus, et teter sua natura manet, obiectu ca- » pitis rubescere, liquescere, et ceu ebullire vidi, perinde ac si e » venis tum fuisset emissus. Vidi, inquam, meis oculis, et ratione » comprehendi, opera naturae fieri id minime posse. Testatissi- » mum enim apud Philosophos, a formae privatione, quod ajunt, » ad habitum ejusdem, non dari regressum; et qui non credunt, » experiri possunt, si cruorem, ubi coierit, et post menses aliquos, » ne annos dicam, in terram pulverumque massam redactus fue- » rit, ad sanguinis formam, et ne verbis calumniam faciat, si non » ad formam, ad sola tamen accidentia formam sequentia, rubo- » rem scilicet, liquorem, fluxum, et reliqua reducere possint. » Presso il P. Girolamo p. 193.

(1) *Osservazioni sopra i sagri cimiteri de' SS. Martiri ed antichi cristiani di Roma*. e delle sagre Reliquie. Roma, 1720. *in fol.*

(1) Acta ss. apud Bolland. *sub die* 16 *Januarii*.

(2) Mabill. sub nomine Eusebii Romani ep. II, p. 17.

possent, *guttas haurirent*, *et stillas sanguinis*, *etiam persecutore vidente*, *atque extento gladio minante*, *qualibet arte exciperent*, *atque reconderent* (1). In prova del secondo, allegheremo quel passo degli atti di S. Cipriano, nel quale si dice, che quando la spada del carnefice era sul punto di cadere sulla sua testa, *i suoi fratelli piangenti stesero innanzi a lui pannilini e fazzoletti*, *affinchè il santo sangue nel cadere non fosse assorbito dalla terra* (2). Niceforo, lo storico, citato da Boldetti, narra, il sangue di S. Eufemia essere stato raccolto e distribuito in piccoli vasi di vetro: *Exiguis vitreis vasculis exceptum atqu- divisum* (3). Di questa usanza troviamo una bella memoria in Prudenzio in un inno per S. Vincenzo:

Hic purpurantem corporis
Gaudet cruorem lambere;
Plerique vestem lineam
Stillante tingunt sanguine,
Tutamen ut sacrum suis
Domi reservent posteris (4).

Ed in un altro luogo:

Palliolis etiam bibulæ siccantur arenæ,
Ne quis in infecto pulvere ros maneat.
Si quis et in sudibus recalenti aspergine sanguis.
Insidet, *hunc omnem spongia pressa rapit* (5).

« Quanto è poi all' uso di queste ampolle, come *simboli sepolcrali di martirio*, è tanto famigliarmente noto a tutti coloro che abbiano visitato gli antichi cimiteri, ovvero che ne abbiano letto i ragguagli, che non è mestieri qui di addurne prove. E di vero, questo fatto è così noto, che la sacra congregazione de' riti nel 1688 decretò doversi riputare come ordinarî indizî delle spoglie mortali di un martire *la palma ed il vaso macchiato di sangue*: *Censuit, palmam et vas illorum sanguine tinctum*, *pro signis certissimis habenda esse* (6). Alcune di queste ampolle portano iscrizioni sulla esteriore intonacatura della calcina, colla quale sono fermate entro il tufo; e s'indica che vi si contiene sangue: *sa*; ovvero *sang*; ovvero *sa* con un ramo di palma, come possono vedersi nel Boldetti. In tutte si trova un sedimento di colore scuro; e se per caso avessero preso una positura laterale, come alcune volte accade quando l'ampolla è chiusa dentro il sarcofago, il sedimento si trova esattamente in quel fianco, sul quale era stata a giacere l'ampolla. Circa questo proposito Boldetti ne dà un importante ragguaglio sopra un fatto osservato da lui proprio. Boldetti era canonico di *Santa Maria in Trastevere e custode delle sacre reliquie* sotto Clemente XI; in virtù di questo suo ufficio nel dicembre del 1717 soprintese al disotterramento di certe reliquie dal cimitero di S. Priscilla, le quali, coll' indizio dei soliti simboli della *palma* o dell' *ampolla*, furono riconosciute essere il corpo di un martire. Tre lastre di *terra cotta* ne coprivano le spoglie mortali. Smurata che fu la prima, verso i piedi, trovarono un vaso di vetro di forma sferica, con collo lungo, e simile, comechè alquanto più lungo, all' ampolla di S. Gennaro. Boldetti ne dà la figura esattamente intagliata in rame, come esso giaceva. L'ampolla era stata rovesciata, quando si chiuse il sepolcro, e giaceva sopra un lato ai piedi del martire. Essa era ripiena di sangue: ed io argomento che fosse sangue *puro e non misto*, da questa particolarità, che si vedeva la traccia di una parte versatasi sopra le vesti, che coprivano i piedi ed il fondo del sarcofago. Il lato inclinato dell' ampolla conteneva un sedimento di colore scuro insino alla base del collo, lungo il qual collo, particolarmente sotto il labbro inferiore dell' ampolla, donde il sangue doveva essere uscito, il sottoposto panno appariva scolarato a quella guisa, come se una bottiglia d' inchiostro di simile forma si fosse rovesciata sopra una tavola. Il minuto ragguaglio intorno a ciò può vedersi in Boldetti; ed a me sembra potersi ciò riputare pressochè per una pruova positiva del non essersi mischiato col sangue alcun unguento o materia glutinosa. Boldetti soggiunge un esperimento chimico fatto sopra certi frammenti di ampolle dal celebre Leibnizio, ad istanza di monsig. Fabretti, dotto canonico di S. Pietro sotto Alessandro VIII. Il fine propostosi da Leibnizio era di scoprire, se il sedimento di colore scuro fosse una sostanza minerale, ovvero animale. A quest' uopo ei lavò quei frammenti con una soluzione di sale ammoniaco e con acqua comune, e spogliato il vetro dalla materia del sarcofago, appresasi alla parte esteriore, ei ne concluse, che siccome questa materia non era penetrata dentro il vetro, ma soltanto stava attaccata alla superficie di que' frammenti, il sedimento era pervenuto dallo stesso sangue, e non era già una sostanza minerale (1).

« Or, per venire all'applicazione di questi generali raziocini al nostro argomento, tutti gli storici ed annalisti napolitani (2) si accordano nel dire che nell'occasione del martirio di S. Gennaro una divota donna raccolse in due ampolle il sangue di lui, in una il sangue puro, nell'altro il sangue mescolato con la polvere, e portosselo via con pia divozione alla sua casa. Questa opinione generale viene eziandio confermata da molte pitture antiche a fresco, che si custodiscono e nella cattedrale, e nell' antica *Chiesa di S. Gennaro fuori le mura*. Le ampolle, che si mostrano in Napoli, come identiche ampolle di quella pia donna, sono evidentemente antiche, e della medesima forma e materia di quelle estratte dalle catacombe, e Boldetti ne diede le figure di molte intagliate in rame.

« Abbiamo visto che Capaccio, il quale deve avere attinto le sue notizie da fonti autentici, narra come queste ampolle erano state dalla stessa donna portate a S. Severo, allorquando nel IV. secolo furono per la prima volta trasferite le reliquie del santo martire: e tuttochè possa esser difficile il trovare nel silenzio e nella oscurità della storia documenti scritti per verificare l' identità in ogni successiva epoca, tuttavolta vi è stata una catena non interrotta di testimonianze tradizionali, le quali ad una mente ragionevole e non preoccupata da pregiudizio sembreranno valevoli ad autenticarle: *Quasi magni testes, quibus non crederepudor ipse prohibet.* E di vero, su questo punto nessuno de'miei avversarî ha mosso alcun dubbio. Quindi reputo per cosa conceduta, che la sostanza la quale ora si conserva in Napoli, siccome il sangue di S. Gennaro, sia la *medesima* sostanza, la quale fu originariamente depositata nell'ampolla all'epoca del suo martirio: presumo altresì, che mentre non è stato arrecato argomento in contrario, sieno state addotte alcune ragioni a mostrare che la sostanza ivi rinchiusa sia non solo il sangue del santo martire, ma benanche il sangue puro da *qualunque mistione* ».

« Ma lasciando adesso dall'un de'lati questi argomenti, e supponendo la sostanza dentro l'ampolla essere una sostanza non ancor bene conosciuta, veniamo ad esaminare «

(1) Baronii Annal. Eccl. Ann. 261.
(2) Acta Mart. sincera, apud Ruinart, pag. 206.
(3) Niceph. lib. XVIII. Hist. Eccl. c. 31, apud Boldetti.
(4) Prudentii. Peristephanon, hymn. de S. Vincentio.
(5) Id. ibid. hymn. II.
(6) Presso il Boldetti *Osservazioni* ecc., p.237.

(1) Giova arrecare le parole stesse della lettera di Leibnizio indirizzata al Fabretti · Frustum phialae vitreae, ex cemeterio Calixti allatum, rubedine tinctum examinavi nonnihil, ut facilius discerni posset cujus ea generis esset, et utrum, ut Physici hodie loquuntur, ex regno animali, an potius minerali esset profecta. Et venit mihi in mentem uti solutione salis ammoniaci, ut vocant, in aqua communi, attentare, an ejus ope aliquid a vitro separari atque elui posset. Id vero subito et supra spem successit. Indeque nata nobis merito suspicio est, *sanguineam* potius materiam, quam terrestrem seu mineralem, quae vi praedita, tanto tempore altius in vitrum fortasse descendisset, nec lixivio tam subito cessisset etc. Presso il Boldetti, pag. 186.
(2) Summonte, Capaccio, ed altri presso il P. Girolamo, p. 63.

se vi sia nell'atmosfera della chiesa una causa sufficiente a produrre la liquefazione. « Ognun sa (dice H. Y.) esservi una numerosa classe di sostanze, le quali ritengono la forma solida in un certo grado di temperatura, e che si alliquidiscono necessariamente, allorquando sono esposte a un più alto grado di calore. Or, non potrebbe forse la materia contenuta nell'ampolla, porsi nel numero di queste cotali sostanze atte a liquefarsi »? Un altro mio avversario si avvisa, che la presente quistione si attenga tanto strettamente alla chimica, che nissun altro, eccetto un Sir Onofrio Davy possa risolverla. Non pertanto io ardisco dilungarmi da questo avviso, confessando francamente, che se non avessi creduto la presente quistione potersi chiarire col senso comune, e col mezzo di semplici osservazioni, non avrei avuto l'arroganza di dar qualsivoglia risposta alle contrappostemi obbiezioni. Ma dovendo risolvere le difficoltà, sembra convenirsi l'accertarci prima di ogni altro qual si fosse la media temperatura della chiesa nel momento della liquefazione; ed in secondo luogo esaminare, se le sostanze simili a quella che si suppone contenersi nell'ampolla, si alliquidiscano e divengano fluide in quel dato grado di temperatura. In quanto al primo di questi due punti confesso, che non posso addurre in mio favore alcun esperimento. Io non portava il termometro nella mia tasca; quindi potrò qui soltanto recare in mezzo il risultato di una semplice osservazione. Nelle quattro volte, che io vidi la liquefazione, la temperatura deve essere stata varia in un modo considerevole; vale a dire, l'atmosfera dev'essere stata più riscaldata nella chiesa di S. Chiara, il sabato sera, che non era nella chiesa di S. Gennaro nella mattina della domenica, del lunedì e del mercoledì. Le ragioni, le quali inducono ad affermar ciò, sono le seguenti: 1.° perchè io sentii più caldo nella chiesa di S. Chiara che nella cattedrale; 2.° perchè la prima di queste due chiese è più piccola della seconda; 3.° perchè il numero delle persone colà convenute era più grande; 4.° perchè il popolo si era ragunato colà dalle due ore pomeridiane, e la liquefazione non ebbe luogo se non verso le sette della sera; da ultimo, perchè vi era, se mal non mi appongo, un maggior numero di candele accese, e certamente dentro il recinto del santuario vi era un numero assai maggiore di persone. Ora, sebbene a Napoli ed a Roma le chiese sieno i luoghi più freddi, tuttavia siccome la chiesa era stata percossa dai raggi del sole per 12 ore, e per le altre ragioni poc'anzi da me addotte, direi che il termometro possa colà esser salito al grado 78 di Fahrenheit (20 e mezzo di Reaumur), e non potea trascorrere quel grado: laddove nelle rimanenti occasioni, appunto perchè la chiesa era più grande, perchè la ceremonia incominciava alle 9 antimeridiane, prima che il sole avesse riscaldata l'aria, e prima che vi si fosse ragunato in folla il popolo (non essendovi nel santuario più oltre a dodici o quattordici persone), e non essendovi sopra l'altare accese di più di sei candele, il termometro dev'esser disceso parecchi gradi, vale a dire, al 70 F. (17 R.). Quindi tutto il mistero sta chiuso dentro i gr. 70 ad 80 F. (17 a 21 e mezzo R.). Ora quali sostanze mai in natura, le quali ritengono una forma densa e congelata alla temperatura di 68, o 70 gr. F. (16, o 17 gr. R.) diventeranno perfettamente liquide al gr. 80 F. (21 e mezzo R.)? I miei avversarî hanno presupposto che vi sia una notevole variazione di temperatura tra la chiesa, nella quale succede la liquefazione, e tra il luogo dove si custodisce il sangue. Ma la cosa non va a questo modo. L'ampolla è riposta in una specie di armadio dietro l'altare, sebbene quasi nel medesimo livello con esso. L'armadio probabilmente è di ferro. Ma se si volesse investigare qual fosse la temperatura di un armadio o cassa di ferro in paragone della temperatura della camera, ov'è riposta, la troveremo, se non più calda, per lo meno non più fredda che la camera stessa. Ma ponghiamo pure che sia alquanto più fredda: or qual conseguenza trarrassi da ciò? L'ampolla si custodisce in un armadio di ferro ad una temperatura di gr. 68 F. (16 R.). Da questa temperatura (notisi bene, la sostanza è onninamente dura) vien poscia trasportata in una temperatura di gr. 70, ovvero 75 F. (17, ovvero 19 R.); allora il sangue si scioglie e scorre liberamente nello spazio di circa 12 o 15 minuti. Or, qual sarà mai quella sostanza, checchè si vorrà supporre intorno a quella ch'è chiusa nell'ampolla, che in 15 minuti passerà da uno stato di coagulazione a quello di fluidità di una temperatura di gr. 68 o 75 F. (16 o 19 R.)? (1) Non fa al caso nostro il cercare esempî di sostanze, le quali variano il loro stato di solidità in un *numero eguale di gradi di calore*, come avviene all'acqua ed al ghiaccio dentro i gr. 30 e 37 F. (mezzo sotto al 0. e 2 e mezzo R.), sarebbero bensì al proposito gli esempî di quelle sostanze che da dure divenissero liquide dentro gl'*identici* gr. 68 e 75 F. (16 e 19 R.). Sappiamo bene che il ghiaccio rapidamente si discioglierebbe in questi gradi di temperatura. Ma di questi due gradi il più basso, che è il 68 F., è di gran lunga superiore alla temperatura di gelo, e quindi il ghiaccio non potrebbe nel grado 68 F. mantenere la sua solidità; laddove in contrario la sostanza dentro l'ampolla si mantiene nello stato di coagulamento, alla medesima temperatura. Dove adunque troveremo esempî simili al nostro caso? Confesso che io non ne conosco alcuno, sia nelle sostanze animali o vegetali, sia nelle gelatine o gomme, ovvero nelle materie crasse. Perfino io dubito forse che un'oncia di ghiaccio *solido*, il quale comincia a disciogliersi al gr. 33 F. (mezzo R.) si liquefacesse compiutamente in 12 minuti, se fosse portato in una stanza, dove la temperatura superi il gr. 70 F. (17 R.). Il butirro non diventerà liquido, e senza dubbio alcuno neppure la gelatina; ed io entro nel sospetto che a molti de'miei avversarî è venuto fatto di osservare, che qualora queste tali sostanze hanno la buona fortuna di scampare dall'appetito dei convitati, certo non corrono *immediato* pericolo a causa di un'atmosfera riscaldata (2). Arroge, che io suppongo essere *fresche* le sommentovate sostanze, e colle parti loro disposte a ricevere e ad ubbidire all'azione del calore. Per lo contrario la sostanza contenuta nell'ampolla di S. Gennaro è *vecchia* e *dura*, esistente già da 15 secoli, e che per alcune centinaia di anni per lo meno alternamente si è liquefatta e congelata; congelata e liquefatta 17 volte in ciascun anno, e di più in differenti stagioni dell'anno. Inoltre le sostanze animali e vegetali, le quali si liquefanno, ovvero congelansi ad una data temperatura, diventeranno liquide o congelate sempre alla medesima determinata temperatura, nelle circostanze naturali; laddove io proprio ho osservato, che l'ampolla a

(1) Per appressarmi al vero ho preso un termine medio nel calcolare la temperatura della cattedrale di Napoli al principio di maggio; ma nel mese di dicembre quando la liquefazione è avvenuta in certe occasioni, ben si vuole congetturare che la temperatura sia assai più bassa.

(2) Dopo di avere scritto le anzidette cose mi si è data l'opportunità a fare un semplicissimo esperimento della mia ipotesi. Presi un vaso di cristallo, e riempitolo di gelatina di piedi di vitello, insieme con un termometro, lo collocai presso al fuoco alla temperatura di presso a gr. 73 e 75 F. (17 e mezzo e 19 R.). Vi volle un'ora ed un quarto, perchè la gelatina si disciogliesse. Ne collocai un altro in una temperatura che gradatamente crescesse dal gr. 60 al l'86 F. (12 e mezzo a 34 R.) La gelatina resse nello stato solido per 35 minuti. Avendo collocato il medesimo vaso in un'atmosfera di 60 gr. F. (12 e mezzo R.), la quale subitamente crebbe al gr. 105 F. (32 e mezzo R.), non si alliquidì, se non dopo 15 minuti. Il butirro fresco alla temperatura di gr. 78. F. (20 e mezzo R.) appena incominciò ad ammollirsi nella superficie in un'ora ed un quarto, ed in due ore si squagliò, ma imperfettamente. Perfino nei gr. 100 a 106 F. (29 e mezzo a 33 R. non si liquefece interamente, se non dopo 18 minuti. La gelatina di ribes non si disciolse affatto nello spazio di tre quarti d'ora nella temperatura di 165 g. F. (44. R.) Si noti da ultimo che nissuna di queste sostanze potrebbe conservarsi per un lungo corso di tempo.

Napoli non ubbidiva a queste leggi nelle differenti chiese di S. Chiara e di S. Gennaro, il sabato sera, e la domenica mattina. Nella prima di queste due chiese la sostanza era in uno stato di congelazione nella temperatura di 78,ovvero 80 gr. di F.(20 e mezzo, o 21 e mezzo R.), mentre nella chiesa di S. Gennaro era in uno stato di perfetta fluidità in una temperatura assai più bassa,la quale per le ragioni dianzi esposte non poteva oltrepassare il g.70 F.(17 R.). (1)

(1) Non sarà inutile alla presente discussione il far noto come gli sperimenti termometrici, dei quali con dotte congetture ha discorso il Sig. Weedall sono stati parecchie volte eseguiti alla distanza di tre palmi dalla fiala da valorosi geometri regii professori della nostra capitale. Noi giovandoci di tre tavole che riportansi dal chiarissimo Nicola Fergola, nel suo *discorso apologetico sul miracolo di S. Gennaro*, che fa seguito alla sua *Teorica dei miracoli esposta con metodo dimostrativo*, le riproduciamo qui appresso, senz' altra illustrazione, persuasi che non ne abbisogni chiunque sta leggendo il presente articolo.—*N. degli E.*

TAVOLA I.

Giorni di settembre 1794	Calore Term. di Fahrenheit	Tempo della liquefaz.	Vicende del sangue
19	80	27'	da duro perfetto liquido
20	80	21'	da duro liquido
21	80	19'	idem
22	78	24'	idem
23	77	23'	idem
24	78	5'	idem
25	80	10'	idem
26	77	5'	idem

TAVOLA II.

Giorni di maggio 1795	Calore Term. di Fahrenheit	Tempo della liquefaz.	Vicende del sangue	
2	76	12'	da duro semiliquido	
3	76	2'.	da duro fluidissimo	
4	77	41'	da duro fluido	
5	80	22'	idem	Nelle ore pomeridiane
6	75	12'	idem	rinnovasi la liquefazione
7	76	28'	idem	20'
8	77	29'	idem	7'
9	80	35'	idem	23'
10	67	15'	idem	

TAVOLA III.

Giorni di settembre 1795	Calore Term. di Fahrenheit	Tempo della liquefaz.	Vicende del sangue
19	74	25'	da duro liq. col globo in mezzo
20	78	26'	da duro liquidissimo
21	81	27'	idem
22	78	25'	idem
23	80	24'	idem
24	81	32'	idem
25	78	18'	idem
26	74	3'	idem

« Io non m'interterrò a discorrere della mal fondata ipotesi (chè nissuno de'miei avversari credè opportuno di valersene), ed è,che si possa da noi supporre che il calore si comunichi dalle mani del prete che ufficia, in modo sufficiente a spiegare la causa di tutt'i cambiamenti. Imperocchè chiunque sia stato testimonio di veduta della ceremonia, non potrà mai persuadersi che possa affatto comunicarsi qualsivoglia percettibile calore in uno spazio di tempo così corto. Come notai nella prima lettera, le due ampolle sono saldamente incastrate in una custodia di forma circolare e larga, con cristalli in entrambe le facce, assai simile ad un grande ostensorio. A quest'ostensorio è commesso nella parte inferiore un lungo e concavo perno di argento, col quale si tiene, per modo che il calore deve salire per questo perno, poscia penetrare entro la custodia di argento e di notevole spessezza, e poscia entro le diverse pieghe di tela grossolana, e finalmente entro la stessa ampolla, e di più in quantità sufficiente a riscaldare l'aria al gr.65 o 70 F.(14 e mezzo o 17 R.), nella qual temperatura le sostanze animali possono divenir fluide. Or,sembrandomi ciò onninamente impossibile,dissi nella prima mia lettera che crederei più probabile il vedere accendersi una candela,mediante il calore di una mano applicata al piede di un candelliere, anzichè il calore della mano del prete potesse alterare la sostanza nell'ampolla, col solo tenere il perno dell'ostensorio (1) ».

« Vi è ancora un altro fatto, il quale sembra non potersi conciliare colle note proprietà del calore, e che pone l'ampolla di S. Gennaro in una classe ben diversa dalle sostanze comuni. Nella prima mia lettera non feci menzione di questo fatto, appunto perchè accadde dopo di averla impostata, ovvero suggellata. Intendo io di parlare dell'apparenza che avea l'ampolla il mercoledì mattina. Il tempo, la temperatura e le persone ragunatesi erano le stesse, come nelle precedenti mattine. Non pertanto appena il prete scoprì la reliquia, che *l'ampolla apparve affatto piena*. Il volume della sostanza ivi contenuta crebbe per lo meno di un terzo,e questa particolarità successe durante il tempo che corse nel trasportarla dalla parte posteriore dell'altare all'altare medesimo. Almeno io presuppongo che quest'accrescimento avvenne in quel tempo, e che la sostanza dentro l'ampolla, nel punto che fu presa via, stava alla solita altezza di presso a due terzi; ed argomento tutto questo dall'ammirazione, dalla quale fu preso il prete quando la scoprì. *È piena*, egli esclamò, *è piena*: e quasi immediatamente, prima che si desse fine alle solite preghiere, egli la presentò alla venerazione de'fedeli. Ora, salvo che da noi non si supponga una fraudolenta sostituzione della materia (ed io non discuto questo punto con persone che possano per un momento solo sospettare),e sol che si eccettui il caso di frode, come mai un cambiamento qualunque di temperatura può spiegarci un accrescimento così grande di volume (2)?

(1) Taluno affermò una cosa, che io reputo una pura finzione, ed è, che il prete soglia agitare l'ampolla, durante la ceremonia, per agevolare così la liquefazione. Dal mio canto testifico del non essersi ciò fatto in nissuna delle quattro volte, che io vidi co' miei occhi questa liquefazione. Non credo neanche che si sia mai fatto. Il prete qualche volta dolcemente e rispettosamente la rivolta in giro per accertarsi, se la liquefazione abbia avuto luogo, e per rendere avvisati gli assistenti del fatto, ma non agita mai l' ampolla. Per simile non si debbe prestare il menomo credito a quell' altra asserzione del dottor Moore nella sua opera: *Considerazioni sui costumi sociali e domestici in Italia* (*View of society and manners in Italy*, lettera LXIV), che il prete si affaccendi per riscaldare e strofinare l' ampolla. A questa puerile storiella sia sufficiente risposta il dire, che la mano del prete non si può appressare all' ampolla, e che quindi non possa nè riscaldarla, nè strofinarla.

(2) Mi sia permesso qui il rispondere ad una quistione, che per dimenticanza lasciai d' intramettere nel testo. Taluno mi ha richiesto: perchè la sostanza nell' ampolla più piccola non si liquefaccia come quella dell' ampolla più grande ?

« Quell'altro anonimo del mio avversario, il sig. Y. ne venne dicendo, che, s'egli è bene informato, » gli educati e rispettabili napoletani non credono per nulla al miracolo, è probabilmente nè anche lo stesso arcivescovo. » Poscia malignamente soggiunge: « Io non vi fo alcun comentario. »

« Non so chi sia costui, il quale proferì queste sì acerbe parole contro all'arcivescovo. Ma egli è proprio una pietà che sia stata proferita da chicchesia una siffatta ingiuria, imperocchè è contraria e alla carità, e alla giustizia. H. Y. rese ben altra giustizia al carattere del cardinal Ruffo, quando ei disse che « la interezza dei suoi virtuosi e santi costumi era una sufficiente risposta alla taccia di frode. » Ma, che cosa mai s' intende dire con quelle parole, che gli *educati e rispettabili napoletani* non credono affatto del fenomeno? Se con ciò si vuole significare che tra gli *educati napoletani* vi siano molti di quei che poca briga si danno di questa o di qualunque altra cosa concernente religione, dirò che di cotali persone se ne trovano in ogni altro paese. Ma s' intende dire che gli *educati e rispettabili napoletani* dopo di aver investigato sino al fondo questo punto, abbiano formato un deliberato giudizio ed abbiano deciso coll'aiuto della storia che l' identità delle reliquie non sia autenticata, ovvero, fondandosi sulle proprie osservazioni, che sia stata scoperta una frode, o da ultimo che in virtù delle dottrine fisiche possa naturalmente spiegarsi questa liquefazione; se si abbia voluto intendere tutto questo, sarebbe stato di certo cosa assai più desiderevole che si fossero allegati i raziocinî e gli esperimenti, dai quali trassero l'anzidetta conclusione, più presto che venir sentenziando così francamente. Ma se la persona, dalla quale il sig. Y. ricevè questa notizia, intende dire che la quistione da noi dibattuta è una di quelle che si discutono tra la scienza e l'ignoranza, tra le persone educate e rispettabili dall'un canto, e dall'altro tra gl'idioti ed il volgo, non mi posso tenere dal dire che costui s' inganna a partito. Le primarie famiglie di Napoli accompagnano la processione, il che non avverrebbe, *se non credessero affatto al miracolo:* il re e la sua corte s'inginocchiano innanzi alla reliquia, il che non sarebbero obbligati a fare, e di certo nol vorrebbero fare, qualora *non credessero affatto al miracolo*: il clero trae in calca e fa corona all'altare, opera, parla e scrive per modo, che mostra *di credere alquanto al miracolo*; e se mal non mi appongo, gli ecclesiastici debbono annoverarsi fra le persone *educate e rispettabili.* Io proprio tenni un colloquio con una persona, che può certo reputarsi per *educata e rispettabile*, ch'è canonico della cattedrale, accademico ercolanese, eruditissimo nelle scienze sacre e profane, antiquario celebre ed illustratore delle antichità di Napoli e di Pompei; ed in questo colloquio il richiesi nel suo avviso intorno alla liquefazione, « Signore (egli mi rispose) vi dirò liberamente la mia opinione. Non sono uomo molto credulo ed amo esaminare. Spesso accade che si parla di miracoli successi or qua or là. Generalmente parlando, non vi presto facilmente credenza. Ma quanto è poi al sangue di S. Gennaro, mi sono chiarito compiutamente di ogni dubbio. Io credo essere la liquefazione evidentemente ed indubitatamente miracolosa. Potrassi mai sospettare ragionevolmente di essere tra noi un segreto accordo? Voi avete ben visto qual sia la nostra rispettiva situazione. Qui noi siamo due distinte corporazioni, con due distinte cappelle. Abbiamo diritti e privilegi affatto distinti. A me non è permesso l'entrare nel *Tesoro*, nè i cappellani del *Tesoro* hanno autorità ad entrare nel nostro capitolo. Possiamo gli uni esser conoscenti agli altri, ma non siamo in relazioni intime. Il miracolo succede quando nella nostra chiesa e quando nella loro cappella; e ciò per tanti secoli, e fra tante rivoluzioni politiche, che hanno sovente separati gl'interessi e gli animi dei cittadini. È impossibile che noi potessimo fermare un segreto accordo per qualche ribaldo segreto, e che abbian potuto formarlo e mantenerlo tanti nostri predecessori. A chiunque mi fa interrogazione sopra questo proposito non fo altra risposta che questa: venite e vedete. Venite ancor voi e vedete non solo una mattina, ma ogni mattina nel corso dell'ottavario. Esaminate attentamente e troverete che non solo la liquefazione succede effettivamente, ma che ben anche alcune volte *vi è un accrescimento di volume, il che forma, a mio avviso, la particolarità più considerevole del nostro caso* ». Questo colloquio ebbe luogo nel venerdì precedente alla festa; ed il mercoledì seguente, come sopra io dissi, ebbi l'opportunità a certificarmi della verità di quest' ultima peculiare circostanza. Or, pare a me, che tutto questo sia valevole a mostrare che per lo meno taluni dei *napoletani educati e rispettabili* credono alquanto al miracolo.

« Inoltre se ci riduciamo alla nostra memoria i notissimi sentimenti intorno a questo punto di Baronio, Ribadeneira, Papebrock, Henschenio, Pico della Mirandola e Benedetto XIV, per pretermettere sotto silenzio altri moltissimi di uguale celebrità, avremo una falange tale, che non possa tornare in discredito di chicchessia il farvisi seguace. Questi ebbero in vero la sventura di vivere prima dell'epoca di sir Onofrio Davy, il quale tuttavia, secondo la stranissima osservazione di quell'altro anonimo (1), sembra che sia stato *segretamente inchinevole a credere il miracolo;* ma con tutto nondimeno questo grande scemamento di vantaggio, mi avviso che i summentovati scrittori non facciano una magrissima figura da costa agli *educati e rispettabili napolitani* che non credono affatto al fenomeno. »

« Nel corso di questa controversia si fece un'allusione all'autorità del sig. Eustace, e si citò un suo detto contro il miracolo. Come autore del suo *viaggio classico*, il sig. Eustace si ha meritamente acquistata una pubblica riputazione. Egli era elegante, erudito, vivace e dilettevole scrittore, critico giudizioso, antiquario e storico valente, dotato d' una estesa conoscenza della bella letteratura, e di un gusto squisito per le belle arti. Ma nella sua opera vi sono sentimenti tali, che nissun cattolico vorrà difendere, ed egli proprio se ne ricredè negli ultimi anni della sua vita. Non intendo con ciò mettere nella medesima bilancia e riprovare con uguale severità la sua opinione intorno al miracolo di S. Gennaro, come debbonsi riprovare alcune altre proposizioni, che si potrebbero estrarre dalla sua opera. Avrei tenuto un linguaggio più riserbato intorno ai suoi falli, ovvero non vi avrei fatto allusione alcuna, qualora non tornasse in suo onore il dire, che egli proprio se ne dolse. E perfino intorno a questo stesso punto del miracolo di S. Gennaro, vuolsi render giustizia alla sua memoria col dire, ch'egli ritrattò la sua opinione poco tempo prima di morire. Mi è stato riferito da persona (nella cui autorità pienamente confido, e so bene che entrambe queste due persone sono incapaci di inventare o di riferir male un fatto) che un ecclesiastico sommamente rispettabile si fece ardito a rimproverare il sig. Eustace,

Non è interamente certo che vi sia una sostanza qualunque. Uno dei custodi del tesoro mi fece avvertito di essere nient'altro che oscure macchie di sangue nella superficie del vetro quelle che io avea preso in iscambio di due irregolari pezzetti, come li descrissi nella mia prima lettera. Inchino tuttavia a dubitare. Vero è che io non esaminai questa seconda ampolla tanto accuratamente come la prima, ma a voler giudicarne dall'apparenza mi sembrarono due pezzetti irregolari. Più probabilmente o sono due grani di terra imbevuta di sangue, ovvero due pezzolini di spugna, la quale i primitivi cristiani solevano inzuppare in ogni goccia del sangue di un martire, e la chiudevano poscia dentro le ampolle e la mettevano nel medesimo sepolcro. Molte di queste tali ampolle sono state trovate nelle catacombe. Una di questo genere, la quale per caso si ruppe, e dentro la quale si scoprì esservi una spugna, viene minutamente descritta dal Boldetti (*Osservazioni* ecc., pag. 149).

(1) Si vegga il num. III, circa la fine.

tra le altre cose, de' suoi sentimenti intorno al miracolo di S. Gennaro. « Come mai, gli disse questi, come mai voi semplice prete, potete avere l'arroganza d'incolpare tanti rispettabili prelati ed ecclesiastici, ciascun de' quali è incapace, come voi, di commettere una frode? » *Vedo bene*, replicò il sig. Eustace, *che il torto sta dal mio canto. Ma sto preparando un'altra edizione della mia opera, e spero che in questo ed in altri punti voi ed il pubblico resterete contenti di me* (1).

« Venendo alla conchiusione di questo articolo, sig. Editore, mi trovo obbligato a richieder di scusa voi ed i vostri lettori; voi per avere occupato tanto spazio del vostro giornale, i vostri lettori per la lunga pazienza che dovranno avere nel trascorrere queste pagine. Forse la migliore scusa sarà la promessa che vi fo, di non essere volentieroso, nè disposto a scrivere di bel nuovo sopra questo argomento. Ma essendomi stato suggerito che io dovessi in mia propria difesa scrivere alcuna cosa, non poteva fare a meno di scriver così a lungo. »

» Sono ecc. (2). H. VEEDALL.

XIII. Qui ebbe fine la celebre ed importante controversia, e qui ponghiamo termine anche noi a questo ragguaglio storico e critico, col quale abbiam procurato di rendere, secondo che per noi meglio si potè, informati i leggitori italiani della origine e del procedimento di essa. Sarà quindi opportuno il ridurre a brevi e distinti capi i punti dibattuti ed insieme le conclusioni che ne furono cavate.

1.° È certo con morale certezza, che i fenomeni, i quali si osservano nella liquefazione della sostanza nell'ampolla, non provengono da fraude, o da inganno qualunque.

2.° Tutti gli argomenti di archeologia ecclesiastica, e le testimonianze della sincera storia mostrano la sostanza, conservata nell'ampolla, non poter essere altro che il sangue del vescovo e martire S. Gennaro.

3.° Gli antichi cristiani non mischivano aromi o gomme col sangue dei martiri; quindi il sangue di S. Gennaro è puro e scevero da qualsivoglia mistione con altre sostanze resinose.

4.° Posta anche per vera la pretesa mischianza, questa supposizione renderebbe più difficile lo spiegare come effetto di cause naturali la liquefazione del sangue. Le sostanze resinose, coagulate ed indurite che sieno una volta, non si disciolgono ed alliquidiscono, fuorichè quando, oltre all'essere esposte all'azione di un maggior grado di calore, siano inoltre inumidite con infondervi acqua od altro consimile liquido.

5.° Il calore proveniente dalla riscaldata atmosfera della chiesa, ovvero dalle mani del sacerdote, non può penetrare per entro le pareti dell'ampolla.

6.° Posto ancora che il calore vi penetrasse, e che la sostanza entro il vaso fosse una gelatina o altro somiglievole, questa specie di sostanza sempre e costantemente si discioglie, esposta che sia ad un determinato grado di calore; per l'opposito, si coagula sempre e costantemente, quando la temperatura discende ad un determinato grado di freddo relativo. Le reiterate osservazioni dimostrano, che la sostanza chiusa nell'ampolla, quando è esposta ad un istesso grado di temperatura, ora si discioglie ed ora no. Il fenomeno adunque non si può spiegare col mezzo delle leggi stabili della natura.

7.° Le sostanze che possono riputarsi analoghe a quella contenuta nell'ampolla, ancorchè siano più fresche e di recente manifatturate, o non si liquefanno, quando sono esposte a quel grado di calore, che si suppone esservi nella cattedrale di Napoli, o richieggono uno spazio di tempo assai più lungo di quello, entro cui si vede succedere la liquefazione del sangue di S. Gennaro.

8.° Le sostanze che naturalmente si disciolgono per opera di cause ordinarie, o non crescono punto di volume, o se avviene accrescimento alcuno, succede sempre e costantemente. Il sangue di S. Gennaro cresce di volume e sobbolle quando sì e quando no. Questa particolarità non si può tenere in conto di un fenomeno ordinario.

9.° I viaggiatori protestanti, Addison, Moore ed altrettali, volendo toglier fede alla verità del miracolo, disfigurarono enormemente i fatti e le circostanze che accompagnano la liquefazione. Gl'infedeli racconti di costoro sono una pruova indiretta del prodigio.

10.° Un altro viaggiatore inglese, Eustace, tuttochè cattolico, e non pertanto assai libero, anzi temerario in certe sue opinioni, si ricredè alla fine della sua vita, e dietro un esame più maturo del suo primiero avviso circa la pretesa falsità del miracolo in quistione.

11.° I napoletani istruiti e non creduli sono obbligati dalla evidenza de' fatti a reputare questo fenomeno per soprannaturale. Alla testimonianza dell'egregio sig. canonico de Jorio, citata dal sig. Weedall, potremo noi aggiungere la valevolissima autorità dell'insigne matematico Niccolò Fergola, la cui dissertazione in difesa di questo miracolo, che conservasi tuttora inedita con altre opere manoscritte del grand'uomo nella regia biblioteca borbonica di Napoli, se venisse alla pubblica luce, potrebbe sommamente giovare a mettere in aspetto sempre più chiaro questa verità. E noi vogliamo sperarlo tra breve dalle cure dell'eruditissime e piissime persone, che si accingono a farlo per maggior gloria della religione e delle lettere (1).

12.° Il celebre chimico Davy, tuttochè protestante, inchinava a tener per vero miracolo la liquefazione.

Gli anzidetti argomenti hanno tale forza, ciascun per se, e assai più tutti insieme, che chiariscono la dibattuta quistione da qualsivoglia pur menoma ombra di dubbio.

Sieno ora l'estreme mie parole a voi, o giovani, che onorate coll'ardore e colla prontezza naturale de' vostri ingegni, e colle industriose fatiche de' vostri studi la bella e maestosa metropoli napoletana. Al vostro fino giudizio ho sottoposte delle pruove ben atte a tenervi in guardia contro gli scioperati scherni dell'empietà, la quale vorrebbe aprirsi il varco nel vostro animo col mettere in deriso la venerazione de' nostri maggiori verso questa perenne ed insigne manifestazione della potenza divina.

Questa trista generazione di miscredenti vorrebbe rendervi a grado a grado ritrosi dal prestar fede ad ogni cosa, che superi l'ordinario corso della natura, e vorrebbe infermare un gran baluardo della fede cristiana, che sono i miracoli autenticati dalla verace storia. Voi, o eletti giovani, che date speranza di mantenere in fiore l'antica celebrità della vostra patria, madre di tanti uomini, della cui fama risuona il mondo tutto, fate che ne' vostri petti non abbarbichi la dissennata sentenza di que' libertini, i quali affermano che la fede e la scienza non possono congiungersi con santo vincolo di concordia e di amistà. Tale non fu l'avviso di que' sopraeminenti ingegni, i quali non si tennero contenti ad assaggiar un pochino di filosofia, ma che si profondarono nelle più ardue investigazioni, ed entrarono ne' più reconditi penetrali della vera e sincera sapienza. Non vi cada di mente, che il vostro Vico, quel miracolo d'intelligenza, quel Newton della natura morale, quell'incomparabile creatore della storia razionale dell'umano incivilimento tenne ben diversa opinione. Egli

(1) È da lamentarsi che il sig. Eustace non lasciò nessuna memoria scritta di questa sua commendevole intenzione, dal cui adempiere lo impedì una prematura morte. Nell'estate del 1815, durante il suo secondo viaggio a Napoli, fu preso da una febbre mortale, che lo spense il 1 di agosto negli anni 54 di sua età. Fu sepolto nella chiesa delle Crocelle. I pochi suoi amici superstiti gli hanno innalzato un monumento nel luogo ove riposano le sue ceneri.

(2) V. Magazzino Cattolico, quaderno XVI, marzo 1832, pag. 72 segg.

(1) La dissertazione del Fergola è ora stampata.

aveva a larghi sorsi bevuto alla pura sorgente della filosofia, e giustificò anche col suo autorevole esempio quella gran sentenza di Bacone: *altiorem scientiam eos (homines) ad religionem circumagere* (1). La *scienza nuova*, monumento glorioso che onora la storia degli studi filosofici in Italia, racchiude in se stessa, comechè avviluppati e stretti in certe concise e misteriose sentenze disperse qua e là, tanti germi di una dimostrazione in favore della religione ebraica e cristiana, che ove fossero fecondati da una mente acconcia alle alte speculazioni di una razionale metafisica, potrebbe largamente fruttificare, ed apprestar gran copia di argomenti per una splendida e compiutamente nuova *apologia*.

Forse a taluni sembrerà che mi sia alquanto disviato dal mio proposito. Sia pur così; ma questa digressione si condoni alla necessità, in che si trovano tutti gli uomini sensati e zelatori della religione, di valersi di ogni opportunità, che loro si offerisse per additare all'incauta gioventù gli scogli, ne'quali potrebbe rompere ad ogni passo che fa nell'arduo arringo delle scienze, o per gli ameni campi delle lettere.

Egli è oggidì in costume presso tutto il nugolo di oziosi viandanti, che ogni anno vediamo valicare le alpi per venirsene a correre, dall'un capo all'altro, la nostra ridente Italia, di consumar carte per darci ad intendere le più strane cose del mondo, che essi, fecondissimi romanzieri, si immaginano di aver veduto cogli occhi e toccato colle mani presso a noi. Costoro ci dipingono come i più tangheri spigolistri, baciapolvere e picchiapetti che vegga oggidì il sole: a volerli credere, noi siamo gente da ingozzare nel fatto di religione le più grosse e puerili favole, escogitate (come essi spacciano) da'preti e da'frati per ribalda voglia d'ingannare il credulo popolazzo. S'immaginano di poter dar colore di verità a queste matte calunnie col narrare ciò che essi dicono di aver osservato in Napoli nella ricorrenza della festa di S. Gennaro. Le scede che fanno della nostra pretesa superstizione, sono tali e tante che il decoro ci tiene dal riferirle. Taluni infra quelli che si gloriano di libero pensare, prendono questa opportunità a fare cotanto astute allusioni ai miracoli in generale (tenuti in riverenza dalla Chiesa cattolica) che possono allucinar le menti degli incauti lettori.

Dal canto nostro speriamo di aver rassodato con alcun nuovo argomento la verità della miracolosa liquefazione; e nel tempo stesso abbiam creduto opportuno di giovarci di questa circostanza per ammonire i giovani, che puossi di taluni affermare ciò che il d'Alembert affermava di Voltaire e di Rousseau: ***La loro incredulità è una specie di credulità.***

Elenco di varie opere, nelle quali si fa menzione della miracolosa liquefazione del sangue di S. Gennaro, vescovo e martire, patrono principale di Napoli.

Testimonianze degli scrittori più antichi, sino al secolo XV.

I. Ex *Vita MS. S. Peregrini*, filii Macolmi Scotiæ Regis et S. Margaritæ Reginæ (exeunte sæc. XI): Venit (S. Peregrinus) Neapolim ad *S. Januarii Martyris quotidianum et insigne miraculum*, ubi geminæ phialæ vitræ parvulæ habent intra se ipsius martyris durum sanguinem sicut saxum, quæ cum ad Caput ejusdem Martyris appropinquantur, *subito liquescit sanguis in illis, cum aliqua spumanti ebullitione* ... et phialæ illæ intactæ persistunt! — *Presso il* Tutini, ed il Mazzocchi.

II. MARALDI *Carthusiani* Chronicon MS., ad an. 1140, de Rogerio Rege Neapolim adveniente hæc habet: « Hoc anno 1140 Rogerius, post coronationem suam, Neapolim se contulit ... et Archiepiscopus Urbis Neapolitanæ processionaliter eum recepit, una cum Sanctorum reliquiis, *Capite et Sanguine S. Januarii*, quas reverenter adoravit, quæ postmodum ad Ecclesiam rediere ». *Presso il Tutini*, Vita di S. Gennaro, *cap.* 15 *pag.* 115.

Di questa cronaca, che conservavasi nel monastero di S. Stefano del Bosco, dal quale passò poi fra le mani del *Tutini*, fecero uso il *Fazello, Rocco Pirro*, ed il *Du-Cange. Il Maraldo* fioriva in detto secolo XII. accompagnò l'abate Rodolfo in Palermo, assistendo con lui alla coronazione del re Ruggiero, e la testimonianza di lui dee meritar fede, come pruova il *Tromby* nella Storia dell'Ordine Cartusiano tom. III. an. 1129 pag. 130.

III. *Aeneæ Sylvii* PICCOLOMINEI (deinde Pii PP. II.) Commentarii in Ant. Panormitæ, De dictis et factis Alphonsi I. Aragonii, cap. 42, lib. II. *Panormi*, 1734, *in fol. pag.* 130.

Parlandosi in detto luogo del nobilissimo giureconsulto *Andrea Panormitano*, che il re Alfonso aveva chiamato da Palermo in Napoli per fargli onore, dicesi, ch'ei ritornava lieto tra i suoi, per aver veduto tra le mirabili cose napoletane, *sacrum illum Divi Januarii cruorem, quem modo concretum, modo liquatum ostendunt, quamvis ante an.* 1200, *pro Christi nomine sit effusus.* Scriveva tal opera il *Piccolomini* nel 1456, mentre era vescovo di Siena ed ambasciatore de'fiorentini presso il re Alfonso in Napoli.

IV. *Angeli* CATONIS *Supinatis* (*celeberrimi Medic. Professoris et Regii Archiatri*) Pandectæ Medicinales Matthæi Silvatici. *Neapoli* (per Arnaldum de Bruxella) 1474, in-fol.

Nella lunga ed elegante lettera dedicatoria o vogliasi dire prefazione, dal dotto editore indiritta al re Ferdinando I. di Aragona, dalla cui regia biblioteca pubblicavasi nel 1474 la prima volta magnificamente in Napoli tale importante e desiderata opera del *Silvatico*, descrivendosi i pregi di questa metropoli, così parlasi (in fine della colonna V) del miracolo di S. Gennaro: *quid dixero de Divi Januarii Martyris sanguine qui Neapoli summa religione servatur? Quæ miracula nostro tempore Christi cultoribus ostenduntur, quæ sint hoc vel magis speciosa, vel magis evidentia? Durescit absente capite, quod et idem servatur in æde Metropolitana Neapolis: quoties tamen capiti ostenditur, liquefit, perinde atque eo die fuerit effusus.*

V. *Ioan. Baptistæ* FULGOSII Collectanea de dictis et factis memorabilibus etc. *Mediolani, per Jac. Ferrarium* 1509 *in fol. lib. I. cap.* 6.

Trovavasi nel 1484 in Napoli il Fulgosio o Fregoso, profugo da Genova sua patria, ove era stato Doge dal 1478 al 1488; e narra nel citato luogo il miracolo, dopo essersi diligentemente in questa capitale informato delle circostanze del medesimo: ***Diversis igitur templis condita caput, sanguisque ejus ampulla conclusus, quo die solemniter per urbem feruntur, sanguis, qui in pilam induruit, cum in caput incidit*** (mirabile dictu, sed tamen verum est) *liquescit totus in ampulla, non aliter quam tum cum primum cæso capite ex martyris corpore defluxit. Cum autem a capite disjungitur.... ut antea erat, durescit.* E soggiunge il lodato scrittore: *Id etsi satis patet, nos tamen, ut certius rem intelligeremus, eorum qui in re præsentes fuerunt, intentiusque oculis diligentes se spectatores præbuerunt, testimonium habere voluimus.*

VI. *Robert* GAGUIN. La mer des chroniques, ou Minouer (Miroir) hystorial de France etc. *Paris*, 1536 *in fol, pag.* 219 *fol.*

Narra questo rinomato cronista francese (la cui opera fu scritta in latino col titolo di *Compendium super Francorum gestis*, e pubblicata la prima volta in *Parigi del Kerver nel* 1500), che nella domenica 3. di maggio (1495) il re Carlo VIII ascoltò la messa nella chiesa cattedrale di Napoli, ricorrendo la festa solenne di S. Gennaro, coll'in-

(1) Sermones fideles, cap. 16.

tervento di un gran numero di reverendissimi cardinali, arcivescovi, vescovi, ed altri prelati, ed aggiunge: *En ceste Eglise* (serbiamo l'antica ortografia) *fuit monstré au Roy le chef et sang du predit S. Geny... le quel estoit dur come pierre, mais apres que fuit ung peu posé su l'autel, il comenca incontinent a soy eschauffer et mollir, come ce fust le sang tiré recentement d'homme vivant etc.*

VII. *Giuliano* PASSERO nel famoso *Giornale*, pubblicato da *Michele M. Vecchioni in Napoli nel* 1785, *in* 4.° *per Vinc. Orsino*, *pag.* 108.

Parlandosi in tal *Giornale* dell'ultima malattia, cui fra'l comune compianto soggiacque il Re Ferdinando II. di Aracona, dicesi, che *alli 6 di ottobre* 1496 *alle* 21 *ore si fece un'altra processione molto più grande et de maggiore dignità, dove foro tutti li Barune et gentiluomini, donne et populane quante ne furo in Napoli, e tutte con torce allumate, et anco ce fu lo Archiepiscopo de Napoli, lo quale portai con detta processione lo sangue de S. Gennaro con la testa di detto Santo... et con grandissimo pianto portaro per Napoli* lo sangue, lo quale fu visto squagliato come se fosse stato un'acqua, *e questo portaro allo castiello de Capuana.*

VIII. *Joan. Franc.* PICI *Comitis Mirandulani* De fide et ordine credendi, theoremata. *Argentorati*, 1506 *in*-4.°.

Si è citata l'autorità di questo insigne letterato, riportandosi per esteso le parole da lui adoperate in detta sua opera, in questa dissertazione.

SCRITTORI POSTERIORI

ACCIAJOLUS (*Zenobius*, *Ord. Prædicat.*). In oratione de laudibus civitatis Neapolitanæ, habita die III Junii 1515 4.° Nella raccolta delle *Croniche Napolet.* del Perger vol. V. *pag.* 55-81.

BARONII (*Cardinalis Cæsaris*) Annales Ecclesiastici, ad an. 305 num. VI.

—— Nota (*a*) ad diem XIX. Septembris Martyrologii romani.

BENEDICTUS PP. XIV. (*Prosper Lambertinus*). De servorum Dei beatificatione, et de beatorum canonizatione. *Romæ* 1749 *lib. IV. part. I. cap.* 31 *pag.* 439-85.

BORRELLI (*Caroli*, *I. C. Neapolitani*) De Regis catholici præstantia *cap.* 70 *num.* 45 *pag.* 454.

BOTIUS (*Thomas*, *Congr. Orat.*) De signis Ecclesiæ Dei. *Romæ* 1591, *in-fol. lib. IX. cap.* 8.

CAPACII (*Jul. Cæsaris*) Historia Puteolana. *Neapoli*, 1604 *in*-4.° *cap. XII. pag.* 59 60.

—— Historia Neapolitana. *Neapoli*, 1607 *in*-4.° *lib. II. cap.* 24. *pag.* 338-40.

CAPECE-LATRO (*Giuseppe*, *Patrizio e Canonico Napoletano*). Delle feste de'Cristiani. *Napoli*, *Orsino*, 1771 *in*-8.° Appendice *pag.* 292-30. Della festa e miracolo di S. Gennaro.

CARACCIOLO (*Antonii*, *clerici regularis*). De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis. *Neapoli*, 1645 *in-fol. V. cap. XX.* (h. e. Historiam S. Januarii) *sect.* 16 *pag.* 254 *et seqqu.*

CHIOCCARELLI (*Bartolomæi*) Gesta S. Januarii Episcopi et Martyris. *Opus MS. extans in* Biblioth. Brancacciana S. Angeli ad Nidum.

CORNEI (*Melchioris*, *Westphali*, *e Soc. Jesu*). Defensio miraculorum Ecclesiæ Catholicæ, contra Prædicantem Argentinensem. *Moguntiæ*, *Heil*, 1652 *in*-8.° *pag.* 37.

DIALOGO sopra il miracolo di S. Gennaro, recitato da *Fabio Placidi*, della Compagnia di Gesù, nell'Accademia degl'Intronati. *Siena* 1729 *in*-12.

Fu ristampato in Napoli sotto la stessa data di Siena nel 1749.

FERGOLA (*Niccolò*). Dissertazione intorno ai miracoli, coll'applicazione de'principi in essa stabiliti alla prodigiosa liquefazione del Sangue di S. Gennaro.

FLORES (*Idelphonsi de*, *Soc. Jesu*). De inclito agone martyrii. *Nel principio dell'opera.*

GAZZELLA (*Giulio*). Leggenda intorno alla vita ed al miracolo di S. Gennaro.

GOTTI (*Cardinale Vinc. Ludovico*, *Domenicano*). La vera Chiesa di Gesù Cristo ecc. *Bologna* 1719, *in* 4.° *tom. I.° cap.* 2. §. 4. *n.°* 38.

GUICCIARDINI (*Cælestini*). Mercurius Campanus, *Neapoli*, 1667 *in*-12.° *pag.* 114-15.

LABAT (*J. B.*). Voyage en Espagne, et en Italie. Paris, 1730 tom. 2. in 8.°

LAPIDE (*Cornelii a*, *Soc. Jesu*). Commentarius ad cap. 66. Isaiæ, *pag.* 544, *edit. Antuerp.* 1689.

LICETI (*Fortunii*, *Profess. Bononiensis*). De secundo quæsitis per epistolam. *Utini*, 1646, *in*-4.° *cap.* 45. *pag.* 243-55 in Responso ad P. Silv. Petrasanctam Soc. Jesu.

MABILLONII (*Joan*). Museum Italicum. *Parisiis* 1724, *in*-4.° *vol. I. pag.* 105-106.

MAZOCHII (*Alexii Symmachi*). De cathedralis Ecclesiæ Neapolitanæ semper unicæ vicibus Dissertatio. *Neapoli*, 1751 *in*-4.° *pag.* 50-52.

MORERI = Supplimento al Dizionario istorico ecc. *Nap.* 1776 *in*-8.° *t.* 2.° *pag.* 137-151.

PETRASANCTA (*P. Silvester*, *romanus Soc. Jesu*). De miraculis perpetuis Ecclesiæ catholicæ, h. e. Thaumasiæ veræ religionis, *tom. III. pag.* 115, *et seqq.*

PUTIGNANI (*Joan. Dominici*, *Neapolit.*, *e Soc. Jesu*). De redivivo sanguine S. Januarii Episcopi et Martyris (pars prima, de sanguine ebulliente). *Neapoli*, 1723 *in*-4.°

RHO (*Joanis*, *Soc. Jesu*). Epistola ad P. Silv. Petrasanctam. *In ejusd.* Thaumasia.

ROSSI (*Alessio Niccolò*). Dissertazioni due, una in cui si esamina l'epoca intorno al principio della liquefazione del sangue di S. Gennaro, e l'altra, in cui si esamina in qual tempo e sotto qual vescovo fosse seguita la traslazione del sangue di S. Gennaro da Marciano in Napoli. Vedi la V e VI delle sue Dissertazioni = *Napoli*, 1758 in-4.° *pag.* 231-336.

SABBATINI (*d'Anfora P. D. Ludovico*, *Pio Operario poi vescovo d'Aquila*). Dissertazione sopra il sangue di S. Gennaro. V. Vetusto Calendario Napoletano *del Sabbatini* = *Napoli*, 1747, *vol. IX*, *pag.* 121 *e segg.*

SANT'ANNA (*P. Girolamo Maria di*, *Carmelitano Scalzo*). Istoria della vita, virtù, e miracoli di S. Gennaro. *Napoli*, *Mosca*, 1707 *in*-4.°

STILTINGII (*Joannis*, *Soc. Jesu*). Commentarius et notationes in Acta S. Januarii etc. *Antuerpiæ*, 1557 *in*-4.° *Exst. etiam in vol. IV.* Actorum SS. Bollandi, mens. Septembr.

SUMMONTE (*Gio: Antonio*). Historia della città e regno di Napoli. *Napoli*, 1675 *vol. I. in*-4.° *pag.* 224-337 *e segg.*

TUTINI (*Camillo*). Memorie istoriche della vita, miracoli, e culto di S. Giannario Martire ecc. *Napoli*, *pel Muzio*, 1710 *in*-12.° *cap.* 15.

GEOLOGIA. — L'esame dei differenti sistemi che sono stati inventati dai tempi antichi fino ai giorni nostri per rendere ragione della composizione di questo universo conduce alle seguenti conclusioni: la prima che in fatto di teorie generali nulla di nuovo è stato inventato dai geologi moderni: la seconda che tutte le ipotesi e tutt'i sistemi che si erano elevati contro le narrazioni della Genesi sono caduti, essendosi confutati gli uni per mezzo degli altri; la terza che i fatti provati, i soli fuori di discussione, non sono in opposizione colla Bibbia: essi al contrario hanno fornito una nuova dimostrazione alla narrazione che ne ha fatto Mosè, sia della creazione del mondo, sia degli scompigli cui porse occasione il diluvio. In tal maniera la geologia la quale ha fatto i più gran progressi in questi ultimi tempi, tutta volgesi in vantaggio della religione. « Qui, dice M. Boubée, si presenta una considerazione da cui sa-

rebbe difficile non essere colpito. Poichè un libro, scritto in un'epoca in cui le scienze naturali erano così poco illuminate rinchiude intanto, in pochi versi, il sommario delle conseguenze più notabili, a cui non poteva esser possibile spingersi, che dopo gl'immensi progressi ottenuti dal decimottavo e decimonono secolo; poichè queste conclusioni si trovano in rapporto con fatti che non erano conosciuti, e neppure sospettati a quest'epoca; che non lo erano mai stati fino ai giorni nostri, e che i filosofi di ogni tempo hanno sempre considerati contradditoriamente e sotto punti di vista sempre erronei; poichè finalmente questo libro così superiore al suo secolo sotto il rapporto della scienza, gli è ugualmenti superiore sotto il rapporto della morale e della filosofia naturale si è obbligati ad ammettere che vi è in tale libro *qualche cosa di superiore all'uomo*, e qualche cosa che esso non vede, che non concepisce, ma che lo spinge irresistibilmente!!! »

GERUSALEMME (PRESA DI). — Le predizioni del Salvatore intorno le calamità e la condanna del popolo ebreo si appropinquavano al termine. La generazione che le avea udite pubblicare, e che dovea essere testimonio del loro compimento, contava più di trent'anni da questa minaccia terribile. Anzichè studiarsi a cansarla colla penitenza, gl' induriti abitanti di Gerusalemme, e sopra tutto la più ragguardevole parte della repubblica, i capi del popolo e i principi de' sacerdoti, aveano messo il colmo a' loro attentati con una consumata empietà, seguenza funesta ma comune dei grandi delitti : lo spirito di vertigine, lo smarrimento della ragione dei principi nella condotta e nella politica medesima aveano seguito lo sprezzo della religione e dei costumi; così lo stato scosso fin nelle fondamenta, trovavasi esposto a tanto pericolo, che la prima sommossa dovea naturalmente condurlo al precipizio.

Tuttavia l'Onnipossente, anzichè avventare l'ultimo colpo, volle che gli ebrei sentissero le primizie della sua vendetta per la durezza de' varî lor governatori più avari, più crudeli e più tirannici gli uni degli altri. Cuspio Fadio, Tiberio Alessandro, nipote del dotto ebreo Filone, Ventidio Cumano, tutti e tre posteriori a Ponzio Pilato, fecero a gara di logorarli con perpetue concussioni.

L'imperatore Caligola li avea quasi condotti alla disperazione colla sua pazza ostinazione di collocare la propria statua nel lor tempio per farvisi adorare. Allora i popoli d'Alessandria, autorizzati dalle disposizioni della corte e del loro governatore Flacco, trattarono nella più atroce maniera la moltitudine degli ebrei, che sommavano a un milione di persone sì in quella grande città, come nel rimanente Egitto. Oltre l'odio generale contro questa nazione, il governatore avea personale odiosità contro Erode Agrippa, che novellamente insignito del titolo di re passava per Alessandria, nel suo ritorno da Roma a Gerusalemme. Fu abbattuta e rovinata una parte delle sinagoghe, e fu eretta nelle rimanenti la statua dell'imperatore per rendergli gli onori divini. Flacco pubblicò editti pe' quali non solamente gli israeliti tutti erano decaduti dal diritto di cittadinanza, ma ridotti allo stato di schiavi presi in guerra, furono tolte loro quasi tutte le abitazioni, saccheggiate le case, distrutte le botteghe, e divise le mercanzie come bottino fatto sopra i nemici dello stato. Fu bruciato e trucidato infinito numero di questi sciagurati, i cui cadaveri si strascinavano per tutte le contrade, flagellati i loro senatori, strappate ai loro asili e messe a vergognose torture le principali delle lor donne, che si volean costringere a mangiare contro la legge carne di porco.

Nelle terre dei Parti, in Mesopotamia e intorno Babilonia i figli di Giacobbe si trovavano più ancora malconci. Il sangue loro vi fu sparso con altrettanto sprezzo che furore. Rifuggirono essi a Seleucia, la più ragguardevole città di quelle contrade, abitata da greci e siriaci per usanze fra essi discordi. Gli ebrei si congiunsero co' siriaci, verso i quali simpatizzavano. Ma i greci si studiavano e giunsero a inimicare questi nuovi alleati, poi si congiunsero coi siri e piombarono improvvisi sopra gli ebrei, e fecerne macello di oltre cinquantamila. A Gerusalemme, dove mirabile fu il concorso de' popoli per la festa di Pasqua, sotto il governo di Cumano, furono messi, secondo il costume, soldati in armi nelle gallerie del tempio per guarentigia de' tumulti. Un soldato avendovi commesso non so qual empietà o irriverenza, il popolo divampò gridando che la non si voleva contro gli ebrei, ma contro il lor Dio; e fece isso fatto volare una grandine di pietre sulle coorti. Il governatore si fe' innanzi per calmar la sommossa, e non ricevette che ingiurie. Non era mestieri di tanto ad uomo sì mal disposto. Egli fece prendere le armi a tutte le sue genti e le raccolse nella torre Antonia, specie di cittadella che dominava il tempio. Allora il popolo spaventato, volendo prendere la fuga, si accalcò siffattamente alle porte molto anguste, che fino a ventimila vi rimasero soffocati.

Differenti seduttori si misero quindi a guida degli ebrei facendo da uomini ispirati, e promettendo loro non solamente l'indipendenza, ma l'impero delle nazioni. Tutti furono distrutti, e con essi perì innumerevole moltitudine di questo popolo sciagurato, così facile all' impostura quanto sordo alle parole della salute.

Sotto il governo di Felice, quello stesso che assunse la difesa di S. Paolo e fecelo a Roma trasferire, squadre di sgherri instituironsi in Giudea, che dalla *sica*, sorte di pugnale e perpetua lor arme, s'addimandavano sicarî; lo scandalo incominciò così. Felice governatore fece ammazzar Gionata pontefice, cadutogli in odio, per alcuno dei malandrini, i quali numerosissimi di già infestavano il paese: l'impunità di tanto misfatto ruppe ogni freno alla baldanza di queste sceleratissime torme. Nuove morti ogni dì, singolarmente le feste. Gli sgherri o sicarî col pugnale sotto il mantello mescolavansi dovunque era calca, avventavano quando meno ci avevi mente le loro personali vendette, più sovente anche de' vili cui erano al soldo; in breve mostrati in nerbo, sollevando il popolo contro l'impero, misero a sacco coloro che a Roma soggetti si vivevano.

L'imprudenza del successor di Felice aumentava peste siffatta. Albino, così nominavasi, volle riacquistarsi gli ebrei con alcuna prova di umanità; però clemenza, rigore, tutto riusciva funesto al popolo maledetto. Il governatore istruttosi de' prigionieri tutti ch'erano in Gerusalemme, condannò nella vita coloro i cui troppo famosi delitti non potevano rimanersi impuniti, gli altri disciolse, per questa fievolezza della legittima autorità dismisuratamente moltiplicatisi. In questa guisa afforzava le bande degli sgherri sì, che più non aveva possanza a contenerli.

Essio Floro, che gli succedè in quel governo, trascorreva dall'un termine all'altro, ed ogni rispetto al mondo ignorava. Cleopatra sua donna si era tutta cosa dell' imperatrice Poppea. Vessazioni e rapine commetteva nella provincia, con tutta la crudeltà e insolenza dell' iniquo in carica, che sente propizia l'aura della corte, egli divideva i guadagni cogli sgherri saccheggiatori della campagna, e non degnava celarsi; la pubblica desolazione sfrattava i natî palestini, i quali a squadre cercavano albergo in terre straniere. Gallo Cestio governatore della Siria, cui era soggetta la Giudea, venuto un dì a Gerusalemme, si vide accerchiato da innumerabile moltitudine di quelli sventurati, i quali si vuole sommassero a tre milioni, e lo supplicarono liberarli da Floro : ma invano. Così la tirannide, cui per siffatta guisa facevasi la politica puntello, rinfocolavasi; pur tanti orrori non erano che un lieve schizzo dell'avvenire. Uopo era la maledizione cui da per se medesimi eransi dati in braccio gli ebrei, chiedendo colla condanna del Figlio di Dio il sangue suo ricadere sopr' essi e

loro figli, avesse l'intero suo compimento. Gli spaventevoli prodigi annunciavano in breve il colmo della sventura.

L'anno sessantesimosettimo di Gesù Cristo, ottavo giorno di aprile, in che soccorreva la festa degli azimi, circondava il tempio di mezza notte spaventevole splendore, si che pareva di mezzodi. La porta orientale tutta di bronzo, e si grave che faceano d'uopo a scuoterla venti uomini, aprivasi da per se, quantunque chiusa da enormi chiavistelli e ferree sbarre ficcate ben addentro le mura. Poco dopo la festa, il ventesimo primo giorno di maggio, intorno la sera il sole era anche sull'orizzonte, tutta la città vide fuochi sinistri e fenomeni cui non era possibile attribuir cause naturali. Nella solennità della pentecoste, dopo spaventevole fracasso che rimbombò nel tempio, dove non era certo rimasta persona, fu udita acuta voce distintissimamente sclamare: « Usciamo di qui, usciamo di qui. »

Più stupendo caso era anche il minaccevole grido che un certo Anano non cessava lanciare contro Gerusalemme ed il tempio nei quattro anni alla rovina sua precedenti. Costui venuto di campagna alla capitale per la festa dei Tabernacoli, che celebravasi ancora nella più profonda tranquillità e senza nemmen cenno di sommossa, cominciò a gridare ad un tratto: *Guai al tempio, guai al tempio! voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti; guai al tempio! guai a Gerusalemme!* Egli non rifiniva dì e notte correre la città, e ripetere di continuo il medesimo *guai*. Vollero i magistrati chiudergli con rigorose pene la bocca; non un motto di querela e discolpa diss'egli, senza niuna interruzione proseguiva: *guai al tempio! a Gerusalemme!* Fu allora condotto al governatore di Roma, il quale lo fece straziare a colpi di verghe, sì che gli apparivano le ossa, nè per siffatto trattamento volse impetrar grazia, anzi ripeteva ad ogni colpo con più lamentevole voce: *Guai a Gerusalemme!* Cercatogli chi era, donde veniva, che intendeva per siffatte grida, a ciò nulla, ma nella stessa guisa e colla medesima forza proseguiva.

Infine gli fu data licenza come a pazzo, non ch'egli mutasse favella giammai, nè que' che lo flagellavano rimproverando, nè ringraziando coloro che gli davano da mangiare. Fu notato, che la sua voce sì continuamente e con tanta violenza agitata, siccome quello che con tutte sue forze gridava, mai venne meno; al contrario oltre quindi tre anni veduta la città assediata, raddoppiò con novella forza le grida, facendo e rifacendo senza termine il giro de' bastioni, finchè giunto l'istante della sua medesima rovina, gridò: « *Guai a me stesso!* » in sul momento lo colse una pietra lanciata dalle macchine, e morto cadde.

Nulla ostava a' suoi concittadini più ciechi di dì in dì correre alla loro ruina. Un fatto felice, un raggio di speranza inspirava loro folle sicurezza; messo in fuga il re Agrippa, studioso di ricondurre gli ebrei a ragione e riconciliarli a' romani, il popolo furibondo impadronivasi del castello di Massade, e trucidava la guarnigione romana. In questo Eleazaro, figliuolo al gran sacerdote Anano, capitano del tempio, o vogliam dire delle guardie a sua sicurezza constituite, impediva offerirsi più i consueti sacrifici per l'imperatore, segno oltraggiante d'infrazione e ribellione compiuta.

I saggi disapprovarono questa condotta, ma non trovarono udienza. Gli sgherri noti col titolo di sicari si congiunsero co' sediziosi, e tutti in uno sforzarono la città di sopra, insignorironsi quindi della rocca Antonia; sopraggiunsero i saccomanni della campagna, fregiatisi del titolo di zelatori, onde a' romani coltrall' improvvista, fu forza chiudersi in alcune torri. Consumarono in breve le poche vettovaglie rimaste loro: la fame costringevali a rendersi, promettevasi loro vita e libertà; ma furono tutti scannati.

Il giorno di questo perfido fatto a Cesarea, ove i romani erano in nerbo, manomessi furono gli ebrei ed oltre ventimila trucidatine. E per ispegnerne il seme, Floro fece prendere coloro cui la politica avea perdonato, e spargevali in ferri ne' porti della provincia. Questa novella inveleni e cavò di cervello la nazione tutta, diluviarono sui borghi e città che poterono sforzare, arsero queste, distrussero quelle, saccheggiarono e trucidarono i terrazzani di qualsivoglia sesso ed età. Dal canto loro i siri non si mostrarono manco crudeli, gettatisi sugli ebrei dovunque erano questi più deboli, senza misericordia scannaronli. La cura della propria sicurezza animò i manco vendicativi. Ma conciossiachè gli ebrei trovavansi in gran numero nelle altre piazze, in ciascuna di esse videsi divisa in due schiere di carnefici, che ne fecero altrettanti macelli. Gli ebrei medesimi di Scitopoli, per meritar grazia appresso i siri, che si trovavano più forti, impugnavano le armi anch'essi contro i faziosi israeliti che devastano il paese. Ma in que' bugiardi fratelli niuna confidenza aver potevano i siri, e vollero da essi, come sicuro testimonio della fede loro, si ragunassero tutti colle famiglie in un piccolo bosco vicino, laddove li scannarono senza eccezione in numero di oltre a tredicimila. Simone, figliuolo di Saulo, che maggiormente avea contribuito all'indegna risoluzione degli altri ebrei, visto il tragico effetto di sua perfidia, abbandonossi al più terribile dolore. « Io ho ben meritato questa punizione, diss'egli, armando i miei fratelli contro i miei fratelli: a me solo però si appartiene il punirmene. » Proferendo queste parole e guatando con occhio smarrito tutti e singoli di sua famiglia, avvolge le mani fra i canuti capelli del padre, e colla spada lo trafigge; quindi la madre, quindi la moglie, quindi i figli, i quali anzichè resistere correvano incontro ai suoi colpi. In ultimo leva il braccio per meglio farsi notare, e col ferro ancor fumante del sangue de' suoi congiunti, si trafigge. Tutta la Siria operò egual crudeltà cogli ebrei, tranne le sole città d'Antiochia, Apamea e Sidone, contrade e vie coperte ovunque de' cadaveri loro. I corpi de' vecchi si trovavano confusi con quelli degli uomini armati, le femmine spogliate rimanevano esposte pubblicamente per insultarne al pudore dopo morte.

Non fu minor crudeltà in Egitto. Il popolo d'Alessandria ragunato era un dì nell'anfiteatro, dove si trovavano molti ebrei, i costoro nemici li gridarono ad un tratto spie e traditori, gli ebrei volsero le spalle, presine tre si preparavano arderli vivi, tutti gli altri accorsero alla difesa dei differenti quartieri della città. Essi cominciarono a lanciare una grandine di pietre, impugnate quindi accese torce difilaronsi alla volta dell'anfiteatro per arderlo colla moltitudine. Tiberio Alessandro governatore fece sul fatto marciar due legioni romane e cinquecento soldati libici con ordine di far man bassa sugli ebrei, metterne a sacco le case, a fuoco il quartiere. Le truppe li attaccarono nel ricinto isolato detto Delta; laddove si difesero come disperati, in ultimo cedettero, e in sì gran numero perirono, che tutta quella parte della città fu lago di sangue, in tutto il rigore della parola; il che non è difficile a credersi mentre dopo la carnificina i cadaveri ammucchiati sommavano a cinquantamila. Commosso a questo spaventevole spettacolo il governatore, arrestò il furore delle legioni; non però il potè de' barbari indisciplinati, meno anche della bordaglia, ch'ebbe agio di sbramare il suo odio su i morti quando più non trovò nessuno da uccidere.

Frattanto il governatore della Siria Cestio Gallo ragunò il più speditamente possibile ragguardevole nerbo di legionari ed ausiliari. I ribelli si chiusero nel ricinto interiore della lor capitale e del tempio, laddove assalivali egli in sul principio caldamente, ritiravasi quindi con tal precipizio, che avea tutto l'aspetto della fuga. Rincorati gli ebrei da questo apparente vantaggio, incalzarono con furia le schiere di Gallo, ruppero il suo retroguardo, e l'inseguirono a più leghe di distanza.

Dopo ciò più non fu modo ridurli a soggezione, e si pre-

pararono a giusta guerra. Le mura di Gerusalemme furono restaurate e messe in buona difesa, si fabbricarono armi in fretta e distribuironsi alla gioventù accorsa da tutta Giudea.

Ma gl' israeliti convertiti al cristianesimo non presero veruna parte alla sommossa, nè più dubitando del vicino compimento delle terribili predizioni del Figlio di Dio si sovente rinfrescate da' santi apostoli, fuggironsi alle montagne loro indicate, e stabilironsi nella piccola città di Pella sulle frontiere della Siria.

Dacchè Gallo detrasse le armi romane del testè riferito smacco, fu commessa a Vespasiano la cura della guerra giudaica. Da quell'ora le cose voltarono faccia. Questo gran capitano ragunati sessantamila uomini, fin dal principio fe' tutto piegare in Galilea, eccetto la città di Iotapata dove comandava lo storico Giuseppe, non meno prode che saggio. Egli tutta sentiva la preponderanza delle legioni sopra un branco di furibondi, nè osava attendere il nemico in aperta campagna, quantunque avesse agli ordini suoi ben centomila ebrei, ma sostenuto un assedio di quaranta giorni Iotapata fu presa ed arsa. Il capitano ebreo perdette quasi la metà delle sue genti, e colle reliquie ritirossi in caverne dove l'un l'altro scannaronsi. Giuseppe amò meglio sperimentare la clemenza del vincitore, e contando sì sul merito militare di Vespasiano, come sulle condizioni dell'impero, dissegli sicuramente ed assumendo tuono profetico: « Tu mi darai libertà quando sarai imperatore, ed io brevemente l'avrò. » Anche la città di Tiberiade e Tarichea vollero difendersi. Tiberiade che non si ostinò troppo fu risparmiata alle preghiere del re Agrippa, distrutta Tarichea dove si fecero trentamila prigioni.

Tito restato in Palestina per assoggettare i ribelli, procedè con quella sapienza e clemenza che formarono quindi le delizie di Roma. Egli era aiutato nel suo amore per la pace da tutti coloro che fra gli ebrei rimanevano, per senno e maturità ragguardevoli; ma l'avventata moltitudine non spirava che torbidi e violenze, colorando il furor suo col bel nome di libertà e di zelo per la religione. Così fecesi e nerbo e riputazione l'orribile fazion de' *zelatori* colla sommossa. Egli erano in sul principio differenti partiti, che la stizza loro avventavano sopra quanti ostavano loro, singolarmente pei borghi e le campagne. Raccozzavansi a poco a poco tra essi, ed agli uomini d'arme cui trovarono modo di sedurre, quindi precipitarono in massa sopra Gerusalemme abbandonata all'anarchia, dove senza fatica si fecero sovrani. Fra questo pubblico rapinare, il ladroneccio e gli insulti quotidiani erano i minori mali ad incorrere; lo spirito di sedizione non rispettava la vita de' cittadini più delle proprietà e comuni diritti. Tuttavolta il pontefice Anano riverito per anco dal popolo sì per l'esperienza, e sì per l'età sua e venerabile sembianza animava la moltitudine contro i sediziosi, cui però vietar non poteva impadronirsi del tempio, posto vantaggioso e per la sua situazione e per la struttura sua, dove si fortificarono in regola: si venne a capo sforzarli nell'esteriore ricinto; temendo esserlo anche nel secondo chiamarono in soccorso gl'idumei.

Questi barbari, pronti sempre alla pugna ed al sacco, accorsero in numero di ventimila. Non era facile ad essi penetrare fino al luogo di coloro che appellati li aveano; ma col favore di uno spaventevole uragano sopraggiunto di notte, innoltrarono abbastanza, perchè i zelatori di consenso con essi facendo una sortita potessero loro congiungersi; opprimendo allora tutti in un corpo i nemici che non sapevano da qual parte far fronte, ebbevi sì orribile macello che il sangue inondò tutto l'esterno del santo luogo. Nell'orrore di questa notte perirono ottomila cinquecento, gli idumei si sparsero quindi per la città dove non segnalarono meno la loro ferocia. Però s'essi erano capaci di un primo impeto di furore, non aveano contratto quell'abito scelerato e sangue freddo, dato dall'eccesso del delitto, e che solo poteva convenire ai carnefici dell'Uomo-Dio. Non così tosto si ebbero ben conosciuti che si ritirarono con esecrazione, e liberarono anche due mila persone di alto stato che i zelatori tenevano in ceppi.

La fazione consolidata da questo passeggiero soccorso, ed anche per la ritirata degli idumei rinfocolatasi, non mise più confine all'iniquità. Si videro brevemente sotto differenti pretesti immolare i più distinti cittadini tutti quanti; la più fatale accusa era voler disertare a' romani, bene o male fondata costava essa infallibilmente la vita, e si perseguitavano fin dopo la morte coloro tutti che n'erano gravati, vietandosi lor sepoltura. Amavasi meglio esporsi alla più contagiosa infezione che la severità della proscrizione addolcire, facendo portar via i cadaveri de' quali erano i luoghi tutti coperti.

In ultimo la discordia venne a separare questi malvagi. Giovanni venuto per congiungersi col loro partito da Giscala, arrogavasi insensibilmente suprema autorità; e questo i maggiori suoi riguardavano con insuperabile dispetto, di maniera che fu d'uopo fare due bande. Eleazaro che era alla testa degli uni confinavasi nell'interiore ricinto del tempio con due mila quattrocento uomini. Giovanni di Giscala occupò il grande ricinto col rimanente che sommava a sei mila.

D'altra parte Simone, figliuolo del proselito Giora, straniero d'origine, ma che illustrato erasi nella sconfitta di Gallo, avuta notizia del morto pontefice, spinse l'ambizione fino a volersi far capo del popolo di Gerusalemme a fine di equilibrare il potere dei zelatori. Egli uscì da Massade dov'era subalterno fra i sicarî, e andò ad accamparsi per un tempo nelle montagne della Giudea. Là questo avventuriero intrusse ben presto ragguardevole esercito, sì coi ladroni i quali infestavano la campagna, sì cogli schiavi i quali allettava colla promessa della libertà. I suoi primi signori, divenutigli competitori, ostarono ai suoi progressi, egli diede loro assai battaglie, nelle quali uscì vincitore, dopo di che venne a campo alle porte della capitale con trentamila soldati.

Le congiunture non gli potevano essere più favorevoli. Il pubblico odio contro Giovanni di Giscala salito era al suo colmo, oltre la naturale superbia e crudeltà non poteva egli mantenere sua autorità senza i banditi, cui perdonava ogni delitto; eccessivamente crudeli, nè meno voluttuosi abbandonavansi alla più svergognata libidine. Disonorate le donne più illustri ne prendevano le vesti, i belletti, gli adornamenti, le imitavano ne' loro portamenti, artifizî, ed in ogni cosa che il pudore non permette descrivere. Il popolo di Gerusalemme traboccante di sprezzo e di sdegno contro simili mostri, credette molto guadagnare pigliando Simone a capitano; aprivagli le porte, e mettevasi a discrezione de' ladroni da esso lui comandati.

Vi furono allora nella repubblica tre partiti ad un tratto, due dei zelatori fra se divisi, e quello dei sicarî condotti da Simone di Giora. Si fecero essi rovinosa guerra l'un l'altro, arsero la maggior parte dell'esterno del tempio e consumarono con quelli edifizî i grani che vi erano radunati in abbondanza, e che divenivano loro sì necessarî per sostenere un asssedio ostinato. Però congiunsero i loro sforzi quando si trattò far testa ai romani, e per una devozione conveniente al loro fanatismo, univansi anche pe' sacrifici, le cui vittime fornivano di che vivere ad una parte di essi. Ma questa labile concordia non valse che a vie più profanare un culto, che l'Eterno non risguardava più con compiacenza. Sovente il furor delle fazioni accendevasi in mezzo ai religiosi esercizî, ed accadde che i sacrificatori e coloro pe' quali sacrificavasi, erano essi medesimi immolati, o gravemente feriti; ogni giorno ne' sacri luoghi, umano sangue scorreva.

I romani informati di siffatti scompigli e dissidî non si erano guari affrettati ad assalir la capitale: aveano essi la-

sciato i cittadini affievolirsi, e logorarsi da se saccheggiando frattanto l'aperta compagna per tor loro ogni mezzo di sostentamento. Poco innanzi la Pasqua Tito formò finalmente l'assedio di Gerusalemme con quattro legioni romane sostenute dalle schiere del del re Agrippa, d'Antioco re de'Comageni, di Soen re di Emessa e Malco re d'Arabia. Questa moltitudine di assalitori venne sul fatto ad accamparsi ad un quarto di lega alla piazza che si trovò estremamente angustiata, ed ebbe nelle sue mura prodigiosa quantità d'israeliti rinchiusi. Se ne può giudicare dal numero degli agnelli che furono consumati in quest'ultima pasqua, che dai romani riscontrati oltrepassarono i duecentocinquantamila; ora a mangiare un agnello erano d'uopo almeno dieci persone, lo che costituisce una somma di oltre due milioni e cinquecentomila persone purificate secondo la legge; lasciando star quei che non l'erano, o che l'età loro dispensava dall'osservanza. Così le vettovaglie non tardarono troppo a venir manco, la carestia a esercitare i suoi guasti, e la peste cagionata dall'infezion de'cadaveri che rimanevansi esposti dovunque ad aggiungervi gli orrori suoi.

Il giorno degli azimi, che questo settantesimo anno di Gesù Cristo cadeva nel quattordicesimo di aprile, la fazione dei zelatori stabilita nell'interno del tempio, ne apriva le porte al popolo che veniva ad adorar Dio. Giovanni di Giscala capo della fazione ridotta nel primo ricinto, intruse furtivamente nel popolo una frotta delle sue genti con armi celate, manomisero essi la parte di Eleazaro, gli ferirono gran numero di soldati, soggiogarono gli altri e si resero padroni dell'interno, non che dell'esterno di questo vasto edificio. Gli zelatori così non formarono più che una banda sotto gli ordini di Giovanni, ma i sicari più inanimiti che mai dall'ambizioso Simone perpetuavano desolazione e discordia.

Staccavasi Tito con seicento cavalli a riconoscere la piazza; confidava egli che i cittadini de'lor mali infastiditi gli aprirebbero le porte; però i tiranni avevano troppo ben proveduto, nessuno peritavasi fare ad essi dispiacere; fu fatta al contrario una sortita dove il romano principe travolto dalla mischia corse pericolo della vita. Accostavasi con maggior circospezione il domani, e stabiliva il suo quartiere quasi sotto le mura.

Era la situazione di Gerusalemme oltre ogni credere propizia, e aggiunto vi avea l'arte tuttoquanto in fortificazione conoscevasi allora di meglio. Occupava la città due montagne, ed avea triplice muro dovunque accostarvisi poteva all'assalto, essa era munita di un'eccellente cittadella nota sotto il nome di torre Antonia; tempio e palagio formavane due altre a questa inferiori. Aveasi avuto agio inoltre di metter tutto in difesa, lo che non impediva i romani superare i primi ripari dopo il quindicesimo di dell'assedio, ch'era il terzo di maggio, ed entrare per una larga breccia fatta coll'ariete a vista degli assediati; così si trovarono padroni della settentrional parte della città sino al torrente Cedron, oltre il quale aveano ancora due ripari. Sperando tuttavia che i cittadini si renderebbero senz'aspettar l'ultima estremità, si astennero da ogni violenza. Cinque giorni appresso Tito sforzò il secondo riparo, ma vi ebbero sempre sanguinosissime zuffe prima di potervisi fermare. Qui lasciò riposar le sue genti, e non profittò del suo vantaggio che per nuovamente esortare i ribelli alla sommissione. L'affettuosa e benefica anima sua non poteva deliberarsi a distruggerli.

Egli inviò loro Giuseppe, l'antico governatore di Iotapato, reputando che un uomo di lor nazione, il quale aveva fatto suo pro della clemenza del vincitore l'indurrebbe più facilmente ad un accordo. Ma niuna impressione sopra i capi fece quanto questo eloquente mediatore seppe trovare di più persuasivo. Egli non persuase che individui e in gran numero, cui fu forza dissimulare, e i quali passarono in celato al campo dei romani, dove furono umanamente raccolti. Ambo i tiranni Giovanni e Simone raddoppiarono la loro crudel vigilanza, facendo trucidare qualunque avvicinavasi solamente alle porte della città senza essere muniti di un ordine da parte loro, usavano anche di questo pretesto per accusar di tradimento chiunque faceva lor noia.

Frattanto la carestia facevasi intollerabile. Non più vedevasi grano su i mercati, nè dovechessia. I faziosi nulla curando il rimanente degli abitanti facevano per ogni casa le più severe perquisizioni, onde ogni cosa mettere in serbo per se medesimi, manomettevano crudelmente coloro cu trovavano viveri che dichiarati non aveano. Dall'inspezione della faccia e della persona facevano giudizio della maniera ond'altri nudrivasi, e chiamavano in giudizio chiunque paresse vivere con qualche comodità. Ma la miseria fu in breve sì estrema che per una misura d'orzo molti vendettero il lor patrimonio; si chiusero quindi ne'più segreti penetrali delle lor case, laddove in furia facevano pane, o il grano mangiavano crudo, attendendo una morte oramai inevitabile. Se aver si poteva un po'di carne divoravasi, senza aspettare di farla cuocere; strappavasi di mano fra le medesime famiglie, il marito alla sposa, o al bambino che fra le sue braccie languiva. La forza stabiliva il diritto, il pericolo e il più ancor pressante bisogno ogni sentimento di natura spegnevano.

Ma non era modo celarsi lungo tempo ai faziosi; non piuttosto vedevano una porta chiusa la sfondolavano sul fatto, prendevano ai capelli le donne che tenevano pane, trascinavano i fanciulli col tozzo cui s'attaccavano, sbattendoli ai lor piedi, infrangendoli a'muri, per farlo lasciar loro. Strappavasi ai più sventurati alcun'erba vile, che andavano a cogliere nottoloni fuor della città col rischio della vita, sendochè Tito faceva prendere coloro che uscivano con siffatta intenzione, i quali seguitati sempre quasi dai mandatari del tiranno, forzati erano a combattere innanzi di arrendersi.

E tutti coloro che gli assedianti prendevano con in pugno le armi, erano senza misericordia crocifissi a terror de'ribelli, e v'ebbe qualche giorno che per siffatto supplicio ne furono fatti perire fin cinquecento, in guisa che vennero meno croci e spazio a dirizzarle. Così questa nazion deicida sofferiva punizione analoga al misfatto, principal cagione di sue sventure. Crocifiggendo que'sciagurati le schiere idolatre li contraccambiavano pure di ogni oltraggio e raffinata crudeltà che adoperata avean essi col Figlio di Dio. Esponevansi questi martoriati alla vista de'lor congiunti ed amici, i quali dall'alto delle mura gettavano urla di rabbia e rammarico. Alcuni di questi sventurati prigioni furono inviati loro con mani, naso ed orecchie tronche o smozzicati nelle più orribili guise, senza che nulla potesse giammai vincere la lor ostinazione.

Al generale fu forza mettere in opera tutta l'arte degli assedì. Egli fece elevar quattro bastite o piattaforme di terra, per attaccare la rocca. Già da diciassette dì lavoravasi quando il figlio del re di Comagene giunse al campo con genti fresche, non meno ardenti che pronte. Il giovine principe biasimò la lentezza de'romani e corse all'assalto; tutti i suoi furono messi in pezzi, ben lui fortunato che potè scapolar quasi solo. Fornite le piattaforme, vi si drizzarono le macchine; ma in quello che si disponevano a battere il muro, fu estrema sorpresa veder crollar sul momento tutte arse due di queste opere immense. Giovanni di Giscala con un lavoro prodigioso, e interamente inconcepibile a que'dì, le aveva fatte minare al disotto le mura della città, quindi mettere fuoco ai legni che le sostenevano. Nel medesimo tempo fecero gli assediati una sortita che produsse il massimo effetto nello stupore in che si trovavano i romani. Gli ebrei rovinarono le due altre bastite, arsero le macchine, e rispinsero il nemico fin nel suo campo. A riparar sì grandi opere sarebbe stato uopo immenso lavoro, e già i soldati

incominciavano ad alterarsi; il generale ricorse all'espediente d'investir con un nuovo muro, di due leghe di circuito, quello che rimaneva agli ebrei della città: compiendo senza saperlo la predizione del Salvatore in tutte le sue circostanze.

La fame dopo questa circonvallazione si fece spaventevole; intere famiglie spegneva ad un tratto. Sulle pubbliche piazze vedevansi a frotte genti enfiate e sfigurate trascinarsi al par di fantasime, cader poi di repente. Strade e case rigurgitavano di estinti. In sul principio fu messo mano a seppellirli, e per una sol porta della città furono trasportati, nello spazio di due mesi e mezzo, da centoquindici a centosedicimila cadaveri di soli poveri, de'quali fu tenuta somma per pagarne i portatori; dopo di che falli animo e forza d'interrar più veruno. L'aere fu in breve appestato a tal segno che il vento ne portò l'infezione al campo di Tito, il quale levò gli occhi al cielo sospirando, e chiamando Dio in testimonio, che questo popolo intrattabile non aveva ad apporre che a se medesimo l'eccesso di sue calamità. Que'sciagurati più non versavano lagrime, più non proferivano lamenti, solo notavasi in essi una stupida oppressione. Regnava nella città tutta cupo silenzio.

I sediziosi autori di questi mali si mostravano interamente insensibili. Scorrevano le case a spogliarne i morti, e si vedeano uscire boriosi e contenti. Esercitavano le punte di lor spade o giavellotti sugl'infelici spiranti, e talvolta sopra coloro che respiravano pur anco. Sendo che l'inimico si rimase alcun tempo senza troppo incalzarli, volendo tuttavia dar luogo ad una volontaria sommissione, s'invasarono essi della folle superbia ch'eglino eran temuti, e si lusingarono della prossima liberazione. I capi delle fazioni si tenevano a'fianchi apostati pseudo-profeti, per inganno del volgo, ciò non pertanto non ne persuasero che un piccolo numero. La maggior parte di coloro che fuggir si poteano passavano al campo de'romani; trovavano colà abbondanza di alimenti, ma la maggior parte perivano sovraccaricandosi di un cibo che più non potevano smaltire.

Alcuni di questi fuggiaschi, nel timore di essere rubati, aveano inghiottite alcune pezze d'oro reliquie di lor fortuna. Soldati arabi e siri, che facevano parte dell'armata romana, li videro cavar quest'oro da'loro escrementi. Issofatto il rumore si sparse nell'esercito, che tutti gli ebrei i quali uscivano di Gerusalemme avevano i visceri pieni d'oro: lo che stimolava siffattamente la cupidigia dei soldati, che correvano ad aspettarli al varco per aprir loro il ventre. In una sol notte si trovarono duemila morti per questa maniera. Tito fece publicare rigorosissimi editti contro cotali atrocità, i quali non le impedirono, ma solo si commettevano con maggior segretezza.

Era uopo procedere con risguardo con un esercito dove eranvi molti stranieri, e che infastidito dalla lunghezza di un assedio, incominciava ad ammutinarsi; sospettando anzi vederlo in breve interamente sossopra, il generale non trovò altro espediente che far forza alla sua propria dolcezza, e assalire da capo un'altra volta. Egli impiegò quasi tutto il mese di giugno a preparar nuove macchine e nuovo bastite; l'impresa pareva d'insuperabile difficoltà, era forza trarre il legno da quattro leghe di distanza, o spigolarlo qui e colà, atterrando gli edifici sparsi per la campagna. Ciò non pertanto si venne a capo di quest'opera, intorno la quale furono prese quelle precauzioni, che l'esperienza chiariva necessarie. Le macchine erano quasi compiute quando nuova sortita fecero i ribelli per distruggerle. Gli assedianti le difesero con un vigore proporzionato alla fatica costata loro. L'evento corrispose alla lor costanza: il domani misero in opera l'ariete, corsero sulle trincee, e la notte il muro scosso crollò. Entrarono essi per la breccia, e si misero in modo da più non poter essere cacciati, rendendosi padroni di tutta la città bassa.

Già la carestia divenuta generale facevasi sentire ai sediziosi medesimi. Correvano essi col menomo sospetto di cibo come lupi affamati a forzar gli usci delle case. In ultimo tutto venne lor meno; divorano il cuoio delle lor cinture ed usberghi, quindi attaccan a'denti quello la cui sola idea fa terrore. Rovi e spine, peste reliquie di fracido fieno era ghiotto cibo, qualche pizzico vendevasi fin quattro dramme, vale a dire, oltre trenta soldi di moneta di Francia.

Una donna di nome Maria, figliuola d'Eleazaro, per nascita e condizione ragguardevole, venuta dalle terre d'oltre Giordano per celebrare la Pasqua nella città santa, vi si trovava impensatamente rinchiusa. In breve i sediziosi le tolsero quanto avea seco senza lasciar qualità di cibo a lei nè ad un suo lattante; ridotta alla disperazione li oppresse d'ingiurie, per metterli in furore e farsi scannare, ne avendolo potuto impetrare, si ritrasse col suo fanciullo, fisse un momento gli occhi sull'innocente che succhiava invano l'aride sue mammelle: « Sventurato, dicendogli, a che ti serbo io? a soffrir mille orrori innanzi di spirare, o a subire per colmo di sventura un'indegna schiavitù?... Lo scanna, lo arrostisce, ne mangia la metà e il resto ripone. In breve l'odore trae i faziosi; le mettono la spada alla gola, domandando che cosa ha celato, « anzi ve ne ho serbato buona parte, risponde, mirate e mangiate; » percossi d'orrore impietrano. « Egli è mio figlio, soggiunge, io ne ho fatto questo, io; ma voi ne potete ben mangiare dopo la madre». Allontanaronsi abbrividiti, ed il rumore di questo misfatto giunse perfino al campo de'romani, che a fatica lo credettero.

La pietà di Tito raddoppiava, ma la maggior parte del suo esercito fermò esterminare una nazione che generava simili mostri. I cristiani, che fino a Pella ebbero notizia di questi orrori, vi riconobbero con religioso spavento come letteralmente furono compiute le parole, che il Redentore portando la croce volse alle donne di Sion: « Verrà giorno che felici stimerannosi sterili seni ed aride mammelle. »

Rimaneva agli ebrei il tempio e la città superiore, il che formava colla cittadella una seconda piazza. I romani per isforzarli in questi posti approfittarono della costernazione, in che gettava ad un tratto le differenti fazioni la cessazione del perpetuo sacrificio. Questo popolo maledetto riconobbe con ispavento soltanto il decimo giorno di giugno l'impossibilità di sacrificare secondo la legge, perchè più non si trovarono in veruna fazione nè pontefice, nè sacrificatore. Ma col verificarsi in una maniera anche più fatale quello che il profeta aggiungeva: « eglino avranno occhi inaccessibili alla luce, » e col mirare la più caratteristica profezia della loro riprovazione cadere ad effetto, non riconobbero però la lor riprovazione medesima. Anzi accecaronsi nella confidenza da essi riposta sulle solide e straordinariamente alte mura del tempio, e sulle cortine del paro forti e superbe che il vecchio Erode aggiungeva al corpo dell'edificio. Siffatte costruzioni erano immense, e magnifiche gallerie aprivano comunicazione dalla torre Antonia fino al luogo santo. Di fatto gli assediatori non poterono nè scalar le mura, nè atterrarle coll'ariete.

In questa guisa Tito si vide costretto contro sua intenzione l'ottavo giorno d'agosto mettere a fuoco le porte del secondo recinto del tempio. La fiamma appiccossi alle gallerie, che arsero il rimanente del giorno e tutta la notte appresso, le legioni volevano consumar tutto, ma il generale e i suoi principali ufficiali non si poterono indurre a distruggere questo monumento, per la sua bellezza unica, e il quale era oggetto di venerazione non altrimenti che di maraviglia, ai popoli tutti. Impose l'assalto, e marciò primo. I soldati salirono in questo più sicuri che nessuno mostravasi a difesa delle mura; ma non sì tosto i legionarì inalberavano alcuna delle aquile loro, erano caricati con furia oltre ogni esempio fin qui; tutto il romano valore non era sufficiente a resistere. Gli ebrei precipitavano gli assalitori dal sommo dell'edificio, dopo aver loro strappate le insegne che ne menavano in trionfo.

Allora un soldato romano più non si potendo frenare e per un impulso che Giuseppe chiama divino e sovrannaturale, impugnò un tizzo avvampante che ardeva il ricinto esteriore, e che il principe studiavasi arrestare. Fattosi quindi da' suoi compagni levar su, avventavalo per entro una finestra degli appartamenti che dal fianco di settentrione riferivano al tempio, appigliavasi il fuoco a cento lati ad un tratto e con siffatta rapidità che ai pagani medesimi non parve naturale. Gli ebrei veggendo in fiamme i sacri atri, impietrarono al pari di statue. Tito accorse prestissimo per arrestare l'incendio, né parve stargli meno a cuore la conservazionedel tempio che la sconfitta dei ribelli; non però poteva ottenere obbedienza. I soldati volevano il torbido solamente per saccheggiare a lor agio; l'esterno del tempio era coperto di lamine di oro, trassero quindi argomento delle ricchezze di dentro. Tito ciò non pertanto si fè piazza attraverso romani e stranieri, e di fatto ravvisò nell'interno del santo luogo un monte stupendo di inestimabili cose, molto superiore a tutto quanto ne avea la fama contato.

Ma in quello che soffocava egli in un lato l'incendio, il fuoco divampava altronde con più vigore. Così questo famoso tempio il più bello, il più grande, il più ricco dell'universo, a compimento dei decreti dell'Onnipossente, fu ridotto in cenere ad onta del vinto e del vincitore, il mese, il giorno medesimo che Nabuchodonosor ardeva il primo tempio edificato dal re Salomone, vale a dire il decimo giorno del mese giudaico che corrisponde al nostro agosto, il settantesimo anno di Gesù Cristo.

I due capi dei sediziosi, Giovanni da Giscala e Simon Bargiora, seguitati da pochi nella confusion dell'incendio, si fecero piazza colla spada alla mano, ritirandosi nella città superiore. Tutti coloro che si rimasero nel tempio furono trucidati senza distinzione di grado, sesso ed età. Monti di cadaveri accumulati intorno l'altare ne eguagliavano l'altezza. Non appariva parte veruna del pavimento sotto lo spaventevole ingombro di sangue e di strage; vi furono spente fra l'altre seimila persone, maschi, femmine, fanciulli, i quali ebbero anche la fanatica imprudenza, nella disperata condizion delle cose, accorrere dall'inferiore città dietro un falso profeta, che prometteva loro esser liberi in breve.

La superiore città si giaceva sulla scoscesa rupe di Sion, e questo vantaggio del luogo nuova ed intera confidenza ispirava ai ribelli superstiti. Tito avendo loro intimato di arrenderglisi a discrezione, ma salva la vita, pretesero, senza ottenerlo però, fosse lor data la facoltà ritirarsi al deserto colle loro donne e figliuoli, seguitarono quindi a difendersi. Irritato il romano che forza eragli incominciar nuovo assedio, mandò in fiamme tutta la città inferiore, e mise in piedi altre bastite contro la superiore. L'esercito vi lavorò dal vigesimo dì del mese di agosto fino al settimo di settembre, nel qual giorno mise in opera le macchine. Tutto fu in breve sforzato, e il domani gli assediatori proruppero per la breccia, dando ogni cosa al fuoco ed al sangue. Tito fornì di radere quello cui le fiamme aveano perdonato, non lasciando in quel luogo d'anatema pietra sovra pietra, condottovi anzi l'aratro. Serbate furono solamente alcune ale del muro occidentale, e torri, siccome ai posteri monumento di terrore. Sì grande fu il bottino in onta dei guasti dell'incendio, che nelle circostanti province il prezzo dell'oro calava la metà.

Trovaronsi nelle sentine sotterranee i corpi d'intorno duemila persone morte di miseria, o scannatisi a vicenda anzichè sottomettersi a' vincitori. Vi si rifuggirono pure i tiranni Giovanni e Simone. La fame non indugiò troppo a cavarne Giovanni che venne a cercar misericordia. Gli fu conceduta la vita; ma poichè fu condotto in trionfo, venne chiuso in prigione pe' rimanenti suoi dì. Simone, il quale possedeva nell'antro suo alcuna vettovaglia, vi si tenne celato fino alla fine di ottobre; usciva quindi, e in magnifico abito di lino d'Egitto e di porpora, sicura e maestosa sembianza rappresentavasi. Istupidite e riverenti le guardie cercavanlo chi era, disse fieramente suo nome; fu incatenato e pochi giorni dopo a Roma trasferito per servire pur egli al trionfo del suo vincitore; in ultimo lasciava la testa al carnefice, in pena della sua ostinazione e dell'essere stato principal capo della ribellione.

È cosa impossibile definire la giusta somma degl' israeliti in questa guerra perivano, la più funesta e mortale da qualsivoglia nazione sofferta. Numerati furono un milione e centomila morti durante l'assedio; arrogi coloro che perirono ad un tempo o poco innanzi nelle altre città di Palestina, la somma soverchiò un milione trecentotrentasettemila, lasciando star quelli dei quali non fu potuto tener conto. Furono, oltre a questi, novantasette mila condotti in ischiavitù, dei quali a fatica trovavansi i compratori. Tito ricusò le corone offertegli dalle circostanti nazioni, secondo il costume, mentre si rallegravano seco di sua vittoria. Protestava egli al cospetto del mondo che la non era opera sua, e che egli non avea se non prestato il suo braccio al terribile Iddio di quel popolo scellerato.

Per ispegnere fin la suprema scintilla di così rovinosa ribellione svernava egli nei dintorni e non partiva di Siria che la primavera per girne a mettersi in mare in Egitto. Allora ripassando presso le rovine di Gerusalemme non seppe frenare le lagrime sul destino di una città sì florida per lo innanzi, e cento volte maledire agli autori della sommossa che lo aveano sforzato a siffatta severità.

Quando giunse in Italia, l'imperatore suo padre vennegli incontro ben oltre di Roma, laddove entravano insieme trionfando, con pompa conveniente all'importanza e alla difficoltà della spedizione.

Per apporre il suggello alla sommission della Giudea vi si mandava Lucilio Basso con nuove forze. Presero esse il castel d'Erodione, quindi il Marcheronte, oltre ogni credere fortissimi; due anni dopo la presa di Gerusalemme, l'anno settantesimosecondo di Gesù Cristo, l'imperatore Vespasiano fece vendere tutte le terre degli ebrei, l'anno settantesimoterzo Publio Silva, successor di Basso morto nel suo governo, assediava la fortezza di Massada che avea fama d'inespugnabile, e seguitava ad essere occupata dalle reliquie di quei malandrini che si addimandavano sicarî. In breve le toglieva facoltà di difendersi, in onta di tutta la forza della piazza, in onta la furia e il dolore dei suoi difensori. Veggendo che più non potevano tenerla, fecero consiglio di scannare lor donne e fanciulli, quindi a vicenda si uccisero. Però ciascuno reputando sua ventura morir primo, fu d'uopo commettere alla sorte colui che sarebbe agli altri superstite, e questo sciagurato dopo essersi chiarito che più non respirava nessuno, mise fuoco all'edificio dove questa barbara scena compievasi, ficcavasi poscia uno stile nel petto. Il domani gli assediatori entravano nella piazza che più non era se non un vasto sepolcro, ma che dava loro la signoria della Giudea.

Assai di questi assassini trafugavansi, gittandosi in Egitto, laddove studiaronsi suscitar nuovi torbidi, ed inspirare l'orrore che del nome romano nutrivano essi. Tutti furono presi e dati a differenti supplicî, la loro ostinazione però in ogni genere di martoro fu eguale. Non fu potuto indurre un solo giammai, nemmeno fanciullo, a chiamar l'imperatore con titolo di signore. Il giovine Agrippa, così cognominato per distinguerlo dal primo Erode Agrippa, e il quale nei principî della rivoluzione avea date sì splendide prove della sua affezione a Roma, fu compensato della perdita fatta di sì ragguardevole città quanto la capitale della Giudea. Furono dati circostanti possedimenti a questo fratel di Berenice, con tutto il vantaggio di un compenso fatto a pro di una femmina, le cui grazie aveano fatto cattivo il conquistator della sua pa-

tria. Non rimanevano più che questi due rampolli della stirpe di Erode, la quale sì numerosa pur testè, sempre sì possentemente protetta, il medesimo secolo della sua elevazione fu estinta.

GIORGIA.— Contrada dell'Asia ch'estendevasi un tempo dalla Tauride ad Erzerum fino al Tanai, e chiamavasi Albania d'Asia. Presentemente è un governo della Russia asiatica, meno estesa dell'antica, che confina all'oriente con la Circassia e la Moscovia; all'occidente coll'Armenia minore; al mezzodì coll'Armenia maggiore, a settentrione col mar Nero, e con quella parte della Colchide che chiamasi Imiretta. L'attraversa il fiume Kur o Ciro, che ha la sorgente nel monte Caucaso, e va a gettarsi nel mare Caspio. I giorgiani non tollerarono mai che il maomettanismo s'introducesse nel loro paese, benchè il loro principe fu costretto a professare quella religione per compiacere i sovrani della Persia, dei quali ora non è propriamente che il vicerè. Allorquando i persiani vollero innalzarvi delle moschee, il popolo vi si oppose vigorosamente: per tale oggetto ebbero ivi luogo varie sollevazioni, e quegli edifizi furono ognora abbattuti con mano armata. I principi della Giorgia non si diedero mai pena per simili sedizioni, sebbene dimostrassero il contrario; perchè non avendo abbiurata la religione cristiana che in apparenza ed allo scopo di conservare il loro go governo, essi non possono cooperare allo stabilimento del maomettanismo. Questi popoli mantenendosi in una intiera libertà religiosa sono cristiani; non vi sono che alcuni de' principali signori che in apparenza professano la religione maomettana, gli uni per ottenere impieghi alla corte di Persia, e pensioni dallo Stato; gli altri per aver l'onore di maritare le loro figlie col re, od a lui prostituirle vilmente, altri si limitarono di farle entrare al servigio delle regine. Le donne sono più riputate per la bellezza, che per la castità, e gli uomini sono bravi ed eccellenti guerrieri: le donne per la loro avvenenza fino agli ultimi tempi erano rapite, e date in mogli ai sultani di Costantinopoli; ma fra i turchi da cristiane divenivano ottomane, non ricordandosi della loro antica religione. La Giorgia, secondo il parere dei più, corrisponde all'antica Colchide, e fu anche chiamata Iberia. Qualche autore fece derivare il nome di questo paese da quello di *georgi*, popoli che secondo Pomponio Mela abitavano al nord-est del Caucaso; ma vuolsi che ciò sia errore, non avendo l'indicato popolo mai abitato la Giorgia. Questo ultimo nome sembra provenire senza dubbio da *Gurdi*, ch'è attualmente la denominazione generale, sotto la quale si disegna nell'oriente la nazione georgiana o giorgiana, e che fa chiamare questo paese *Gurdistan* o *Kurdistan*. Altri dicono chiamarsi Giorgia a causa di S. Giorgio che è il protettore del paese.

Le cronache giorgiane raccontano che Mtskhethos, figlio di Karthlos, fece costruire sul confluente dell'Aragwi e del Kur una città, la quale dal suo nome chiamò Mtskhetha o Mzketha, dove presentemente è un monistero e rimane vicino a Tiflis, e che divenne capitale del paese. I suoi discendenti si fecero lunga guerra avente ciascuno il suo principe; quello però che comandava a Mtskhetha era il capo degli altri, non portava il titolo di re, ma quello di *mamasakhli*, cioè padre della casa, ed era l'arbitro ed il giudice di tutta la nazione. Qualche tempo dopo il re di Persia Afridun o Feridun fece della Georgia una provincia persiana, e restò sotto il dominio persiano sino ad Alessandro il Grande che conquistò il paese. In seguito Farnavaz, giovine eroe della razza di Mtskhethos, pervenne a cacciare il governatore greco di Alessandro, e fu unanimemente eletto per primo re. Suo figlio Surmag morto essendo senza eredi, uno de' suoi parenti della razza di Nembrod montò sul trono; egli e i suoi discendenti furono chiamati *Nebrothiani*, A questa dinastia successe quella degli *Archak'huniani*, o meglio *Arsciaguniani*, d'origine armena, e ricevette il suo nome da quello del proprio fondatore Archak'h: regnò essa durante 300 anni sino all'anno 265 dell'era volgare; la medesima bravamente si difese tanto contro i romani, quanto contro i persiani. Dopo la morte di Aspaghur, ultimo re di questa dinastia, che non avea lasciato discendenti maschi, i persiani fecero un'invasione nell'Armenia e nella Giorgia, per vendicare le depredazioni che gli armeni avevano commesse nella Persia; onde i capi del paese chiesero al re K'hasre uno dei suoi figli per re, e di ammogliarlo colla figlia di Aspaghur. Il re accettando diede la Giorgia a suo figlio Mirian, che morì abbracciando il cristianesimo, il che facilitò la conversione di tutto il paese verso l'anno 318, o più tardi secondo alcuni, cioè nel 327, sotto l'impero di Costantino il Grande: per suo ordine l'arcivescovo di Costantinopoli spedì in Giorgia dei vescovi e dei preti, per cui la Chiesa giorgiana restò unita alla greca di Costantinopoli, e ne seguì le vicende. Rufino, Socrate e Sozomeno, non che il Baronio, nelle loro storie ecclesiastiche raccontano come questa nazione venisse alla fede. Il più celebre de' discendenti di Mirian fu Vahtsug-Gurg Aslan o Lupo-Lione: fece molte guerre contro i greci, e regnò su tutto il paese compreso fra il Caucaso orientale, ed il mar Nero, e così pure sopra Erzerum ed altri cantoni limitrofi; fu esso che fabbricò Tiflis nel 455, e vi stabilì la sua residenza. Gli ultimi re della dinastia dei *K'hosroniani* o di quella di Mirian, furono Joanè e Djuanscher, che morirono nel 787 senza eredi, in modo che il trono fu dato alla famiglia dei *Bragations*, di origine ebrea, che l'occupò sino al 1801. Sotto questa famiglia la Giorgia fu alternativamente libera, o dipendente de' suoi vicini, principalmente delle diverse dinastie che regnarono in Persia: gli arabi, i persiani, gl'imperatori di Costantinopoli, Tchinghiz-Kan e Timur devastarono questo paese a molte riprese, e vi distrussero tutti i vantaggi di una anteriore civiltà. Fu nel XIII secolo che gl'imperatori di Costantinopoli residenti in Trebisonda soggiogarono la Giorgia.

Nel 1219 avendo i crociati preso Damiata, risuonò la fama di tal vittoria tra le più rimote nazioni, i saraceni ne furono impauriti, ed i cristiani rallegrati, tra i quali i giorgiani che scrissero ai crocesignati di proseguire il corso di loro vittorie, promettendo di congiungere le proprie armi alle loro. Nel 1224 il papa Onorio III ricevette dalla regina de' giorgiani una cortesissima lettera con questa intestazione. « Al santissimo papa, padre e signore di tutti i cristiani, che tiene la sede del B. Pietro, Russutana umile regina d'Aneguia (Avognia) sua divota serva e figliuola, col capo inchinato a' piedi vostri, salute. » Indi gli dice, ch'essendo morto il re de' giorgiani suo fratello, il regno era rimasto a lei, onde domandava la benedizione apostolica su di se, e sopra i cristiani ad essa soggetti. Che avendo ricevuto il di lui comando, per mezzo del legato ch'era a Damiata, di soccorrere i cristiani, ne era stata impedita dall'aggressione dei tartari che uccisero seimila giorgiani, i quali prontamente si vendicarono degli aggressori, ammazzarono venticinquemila, e fecero molti prigioni. Che nel sentire dover l'imperatore Federico II passare in Soria a liberare la Terra Santa, se ne rallegrava grandemente, perchè avrebbe mandato il contestabile Giovanni con tutto l'esercito in aiuto de' cristiani per liberare il santo Sepolcro, dappoichè il contestabile ed altri nobili del regno avevano presa la croce. Chiudeva la lettera con queste parole: « Supplichiamo e chiediamo a sua Santità, che tu mandi lettere, e la tua benedizione a noi cristiani che siamo in levante. Credi pure al nostro diletto David vescovo d'Hanij, come se tu udissi di bocca nostra ciò ch'egli dirà; ed abbici per raccomandati nelle tue sante orazioni. « Nello stesso senso il contestabile scrisse ad Onorio III, il quale commendò altamente la fede della regina, e la divozione ch'essa aveva per la Chiesa romana,

e sacrosanti luoghi di Gerusalemme, ed analogamente le rispose, come rispose al contestabile del regno. Il pontefice Gregorio IX che gli successe nel pontificato, nel 1240 ricevette con paterna consolazione lettere del re e della regina dei giorgiani, con le quali gli significarono com'erano bramosi di unirsi alla Chiesa romana. La regina Rosuda si sottomise con David suo figlio all'ubbidienza del romano pontefice, al quale domandò aiuto contro i tartari, i quali avendo commesse immense stragi, poi furono vinti. Il papa le rispose che non poteva mandarle un esercito di crociati, per quanto di male avea fatto Federico II alla sede apostolica, e per le diverse guerre che in più parti erano accese; e che per unire la Chiesa giorgiana alla romana, egli andava a spedire nella Giorgia alcuni dell'ordine de'predicatori, religiosi di singolar pietà e dotti, non che opportuni per dare effetto all'unione, e confermare i popoli nel lodevole proponimento; dimostrandole con gravi argomenti il primato di S. Pietro e de'pontefici successori. Dipoi per le premure e per lo zelo del papa Urbano V, nel 1370 i popoli giorgiani tornarono all'ubbidienza della romana Chiesa interamente.

Nel principio del secolo XV il re Giorgio avendo scacciato tutti i maomettani dal paese, vi stabilì la religione cristiana ed il buon ordine. Alessandro I. riunì sotto il suo scettro tutti i paesi abitati da popoli giorgiani, e fece varie guerre fortunate contro i principi maomettani della Persia; malgrado questi successi e la sua ottima amministrazione, Alessandro I divenne la prima cagione delle sciagure di sua patria, e della caduta della propria famiglia, per la divisione impolitica de'suoi stati, ch'egli fece nel 1424 tra'suoi tre figli, ricevendo il primo la Imerezia, il secondo il K'arthli, ed il terzo il Kaketi e lo Schirvan; ne risultò che questi principi o i loro successori, non potendo resistere agli stati possenti del loro vicinato, ne divennero vassalli, e furono obbligati di pagare loro de'tributi. Intanto Eugenio IV nel 1441 pubblicò il rinomato decreto per riunire gli armeni, i giorgiani ed altri orientali alla Chiesa romana, istruendoli ne'dommi cattolici. Nel medesimo secolo Alessandro VI ebbe la contentezza di ricevere in Roma nel 1496 Nilo monaco di S. Basilio, mandato a lui quale ambasciatore da Costantino re dei giorgiani a prestargli sommissione ed ubbidienza, come a vicario di Gesù Cristo, a pregarlo di sollecitare i re dell'occidente ad intraprendere la sacra guerra contro i saraceni, e di mandargli il decreto del concilio generale di Firenze, celebrato da Eugenio IV, col quale si erano condannati gli errori de'greci, e si erano questi riuniti alla Chiesa romana, alla quale egli pure voleva riunirsi. Il papa glielo mandò, e nello stesso tempo lo esortò a far pubblicare il decreto con cui si stabilisce procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio, e si riconosce il primato del romano pontefice in tutte le Chiese del mondo. I sofì che succedettero a'turcomanni nella Persia si arrogarono ben presto la supremazia sopra i re di K'arthli della Giorgia propriamente detta; questi divennero loro vassalli, e furono compresi fra gli otto *vakil* o vicarî dello schah. Allora lo Schirvan ed il Caucaso orientale riconobbero la sovranità persiana, mentre la influenza dei turchi ottomani si sparse sull'Imerezia, e la posizione occidentale delle montagne. Lo zelo religioso dei giorgiani ed il timore che avevano di cadere interamente sotto il giogo dei loro vicini mussulmani fecero loro ricercare segretamente l'alleanza della Russia, la quale sotto il regno brillante d'Ivan Vassiliewitz aveva esteso la sua possanza sino ai piedi del Caucaso. Il re di Kaketi, quantunque soggetto alla Persia, si mise nel 1586 sotto la protezione russa, e nel 1589 una ambasceria giorgiana chiese al czar alcuni soccorsi contro i turchi, i quali in guerra colla Persia, si erano impadroniti di quasi tutto l'istmo caucaseo.

Nel seguente secolo il sovrano di Persia s'impadronì della Giorgia, ne formò una provincia della sua monarchia, e fece morire il re di Giorgia Temuras, che avea riconosciuto il sommo pontefice Urbano VIII, riunendosi alla Chiesa cattolica. Nel pontificato d'Innocenzo XI la Giorgia ritornò all'unità cattolica, ma nel 1692 la plebe infuriò contro i cappuccini ed i preti armeni ed il principe, tornò al maomettismo nel 1701 circa, per cui Clemente XI non rispose alla lettera che gli fu scritta. Tuttavolta nel seguente anno il p. Felice Maria da Sellano si portò in Persia per trattare gli affari di Giorgia come ambasciatore già deputato d'Innocenzio XII, e fu bene accolto; ma dipoi i persiani tornarono ad inveire contro i cattolici. Clemente XI munito di lettere dell'imperatore Carlo VI, del senato veneto, e del granduca di Toscana, nel 1719 scrisse al re di Persia pregandolo con essi a far dare opportuno riparo alle gravissime ingiurie, che soffrivano i cattolici armeni ed i missionarî cappuccini in Tiflis capitale della Giorgia, la causa de'quali raccomandò con sommo impegno. I suddetti primi passi dei re di Giorgia e di Kaketi servirono posteriormente di fondamento alle pretensioni della Russia sui paesi situati al di là del Caucaso, dei quali questa potenza pervenne ad impadronirsi. Eraclio II. penultimo re della Giorgia, si sottomise definitivamente come vassallo alla Russia, in forza del trattato dei 24 luglio 1783. Suo figlio Giorgio XI, successore, morì nel 1800, ed allora la corte di Pietroburgo nominò un governatore interinale della Giorgia, che vi rimase sino all'innalzamento al trono di Alessandro I; questo monarca dichiarò nel 1802 la Giorgia provincia russa, e fece condurre nella Russia i membri di quella antica famiglia reale, insieme a Davidde figlio maggiore del defunto, assegnando a tutti in compenso delle pensioni.

I giorgiani, come dicemmo, abbracciarono il cristianesimo nel IV. secolo, e principalmente, come dicono alcuni, a mezzo d'una donna chiamata Iberia, che si era fatta cristiana a Costantinopoli. Altri però scrissero che Iddio operò la conversione del re Mirian, e di tutta quella gente per mezzo di una vergine di nome Nune, del numero di quelle vergini che con S. Ripsima romana, secondo il martirologio armeno, per conservare la loro verginità fuggirono nelle persecuzioni di Diocleziano da Roma, ed internandosi fino all'Armenia maggiore, molte di esse con S. Ripsima ebbero colà il martirio dal re Dridate per ordine del medesimo Diocleziano. La detta vergine Nune adunque portatasi di là in Giorgia, vi operò per virtù di Dio dei miracoli, cioè la sanazione del figlio del re Marian e della regina, il quale per tali prodigi abbracciò la fede di Gesù Cristo, e v'introdusse il cristianesimo, chiamandosi dai giorgiani sacerdoti greci. Vuolsi però che il re a ciò si determinasse dopo un secondo miracolo, quando smarrito nelle selve per la caccia invocò il Dio di Nune, e n'ebbe pronto aiuto. I giorgiani seguirono la credenza dei greci, a riserva di qualche punto particolare. Sonovi nella Giorgia molti vescovi, un arcivescovo, ed un patriarca: questo ultimo ha la chiesa patriarcale sulla riva del Kur, prende il titolo di Cattolico o universale, ma non ha la principale autorità per gli affari spirituali. Si contano nella capitale Tiflis quattordici chiese, essendo quella di Sion la cattedrale, che ha unito l'episcopio: la seconda chiesa è quella di Abagaro, ove dicesi stette per lungo tempo l'immagine che Gesù Cristo mandò al re di tal nome. Gli armeni vi hanno sette chiese, e l'arcivescovo. I cattolici posseggono una chiesa, ed i persiani una moschea: due terzi del popolo appartengono alla chiesa greca ortodossa. In Tiflis risiedendo il superiore de'missionarî cappuccini che si portarono in Giorgia nel pontificato di Clemente XI, sotto quello di Pio VI il re Salomone d'Imeret, regno confinante della Giorgia, e tributario della Porta ottomana, ad istanze della santa sede e della congregazione di propagan-

da *fide*, concesse la predicazione dei missionarì cattolici in tutti i suoi stati. Le più recenti relazioni sulle missioni dei religiosi cappuccini nella Giorgia, sono le seguenti. Nel 1814 ne fu fatto prefetto dalla sacra congregazione di propaganda *fide* il p. Filippo da Forano, che da ultimo avea seco cinque missionarî, cui spedironsi tre altri, tutti cappuccini, che vivono comodamente. La residenza del p. prefetto è in Tiflis. Le chiese parrocchiali sono in Tiflis, in Gori ed in Cutais. In Tiflis bella è la chiesa, abbondante di tutto: evvi la confraternita del SS. Rosario, il cimiterio e l'ospedale. Oltre varie possidenze, l' imperatore della Russia paga agli ospizi di Tiflis, Gori e Cutais centoventi rubli annui, secondo le notizie dell'anno 1830. La chiesa di Gori e l'ospizio sono di materiale; quella di Cutais e l'ospizio ivi esistente sono di legno. In Acalziche nell'ultima guerra la chiesa fu saccheggiata, ed in parte soffrì nella fabbrica: l'ospizio colle botteghe annesse fu bruciato. Le famiglie cattoliche di Tiflis sono novantadue, oltre i forastieri; in Gori trenta, e molti cattolici trovansi in Cutais. In Lari vi sono dugent'ottanta famiglie cattoliche armene, dipendenti da monsignor vicario apostolico di Costantinopoli.

Commanville, *Histoire de tous les archév. et évec.* a pag. 308 e seg. parla degli arcivescovi e vescovi di Giorgia, delle notizie ecclesiastiche della medesima, dei riti dei giorgiani, e di altro che li riguarda. Ecco poi come ne registra le sedi vescovili: Tiflis capitale della Giorgia metropoli nel IV. secolo, e Cattolico nel X; Gori o Guria arcivescovato; Ali vescovato; Surham vescovato; Caket capitale della provincia del suo nome, vescovato; ed inoltre dice che in Tiflis vi ha la sede anche un semplice vescovo giorgiano, e che altro ne risiede a Gerusalemme nel monistero della Croce. Nell' *Oriens Christ.* tom. I, p. 1335 e seg. si legge che la chiesa d'Iberia o Georgia in origine era soggetta al metropolitano di Cesarea, che lo era di tutto il Ponto, e secondo altri dipendeva da Amasia metropoli dell'Elonopoto. Il Cattolico dell'alta Iberia, giacchè la bassa fu anche detta Colchide, Lazico o Mingrelia, pagava un tributo come quello della bassa al patriarca di Costantinopoli. Cirino fu il primo Cattolico dell' alta Iberia, a cui scrisse S. Gregorio I. l' *epist.* 67; Malaceno fu il secondo Cattolico, e visse nel pontificato di Benedetto IV; furono suoi successori Domezio o Domizio I. verso il 1666; e Domizio II. occupava la sede nel declinar del secolo XVII: così il p. Le Quien. L'abbate Terzi nella *Siria sacra*, a p. 312, tratta della nazione ibera, e dice che il patriarca Zaccaria per mezzo di missionarî rese ubbidienza ad Urbano VIII. Il P. Menochio nel tom. II. delle *Stuore*, p. 123, discorre della mirabile conversione dei popoli iberi alla fede di Cristo, mentre n'era re Bacurio che mandò un'ambasceria all' imperatore Costantino, il quale, come praticava con personaggi costituiti in alta dignità se abbracciavano il cristianesimo, come afferma S. Epifanio, lo dichiarò *comes domesticorum*.

GIUDEI CRISTIANI. — Nome di una setta la quale mostra a qual grado di ridicolo discendano i protestanti d'Inghilterra in fatto di religione. Il calzolaio William Combill, uno dei capi di questa setta si dichiarò israelita e cristiano nel tempo stesso: in questo senso che egli profanava la religione protestante, ma che si asteneva, diceva egli, da tutto ciò che era proibito dalla Bibbia, ed in ispecie di mangiar carne di porco. Coloro che osservano questa religione, purificata, diceva egli, secondo l'antico e nuovo Testamento, sono al numero di quattro o cinquecento stabiliti a Asthon-sous-Lyne.

GIUSTIZIA PRESSO GLI EBREI (AMMINISTRAZIONE DELLA). — La giustizia era amministrata presso gl'israeliti da due sorte di officiali, *sopherim* e *soterim*, stabiliti in ciascuna città per l'ordine che Mosè aveva dato da parte di Dio. Egli è certo che la parola *sopherim* indica dei giudici: per *soterim* è diversamente spiegato nella Vulgata: ma la tradizione dei giudei spiega tale parola pei ministri della giustizia, come gli uscieri, i sergenti, e gli altri esecutori. Queste cariche erano date a leviti, e ve ne erano sino a seimila al tempo di Davidde. Furono appunto questi giudici che Giosafat ristabilì in ciascuna città, e cui dette bellissime istruzioni. La Scrittura aggiunge che egli stabilì in Gerusalemme una compagnia di leviti, di sacerdoti e di capi di famiglia per giudicare le cause rilevanti: era questo il consiglio dei settanta vecchi, eretto dai tempi di Mosè, cui presedeva il sovrano pontefice, e cui portavansi tutte le liti che erano troppo difficili per esser terminate dai giudici ordinarî. La tradizione dei giudei è che i giudici delle città particolari erano al numero di ventitre, ed i quali dovevano essere tutti riuniti pei giudizî di morte, e tre bastavano per le cause pecuniarie e per gli affari di minor conseguenza.

Il luogo in cui questi giudici tenevano la loro udienza era la porta della città; poichè, siccome gl'israeliti erano tutti lavoratori che uscivano il mattino per andare alla fatica, e non rientravano che la sera, la porta della città era il sito ove più spesso si incontravano: e non bisogna maravigliarsi che essi lavorassero nei campi e dimorassero in città: queste non erano città come le nostre capitali di provincia, che possono appena sussistere di ciò che loro forniscono venti o trenta leghe di paesi all'intorno: ma erano abitazioni di tutti quei lavoratori che erano necessarî per coltivare le terre le più vicine: di là nasce che il paese essendo molto popolato, le terre da coltivarsi erano in gran numero: la sola tribù di Giuda ne contava cento quindici nel suo partaggio, allorquando ne prese possesso, senza contare ciò che vi fu aggiunto in seguito, e ciascuna tribù aveva dei villaggi di sua dipendenza. Bisognava adunque che fossero piccole e molto vicine, come grossi villaggi murati e ben fabbricati, avendo del resto tutto ciò che si vede in una campagna.

Presso i nostri antenati i vassalli di ciascun signore si riunivano nella corte del suo castello; e di là son venute le corti dei principi. Nel Levante, come i principi sono più chiusi, gli affari si fanno alla porta del loro serraglio: e questo costume di fare la corte alla porta del palazzo era in uso dai tempi degli antichi re di Persia, come si scorge in molti rincontri del libro di Esther.

La porta della città era il luogo, ove si trattavano tutti gli affari pubblici e particolarmente ai tempi dei patriarchi. Abramo fece l'acquisto del suo sepolcro in presenza di tutti quei che entravano nella porta della città di Hebron. Quando Hemor e suo figlio Sichem, che aveva rapita Dina, proposero di fare alleanza con gl'israeliti, fu alla porta della città che ne parlavano al popolo. Noi vediamo la forma di questi atti pubblici molto circonstanziata nella storia di Ruth. Booz volendo sposarla se la fece cedere da colui che su di lei vantava diritto, come parente più prossimo. Perciò egli si sedette alla porta di Betlelemme, e come vide passare questo parente, lo fermò; quindi prese dieci anziani della città, e poichè furon tutti seduti, egli dichiarò la sua pretensione, e strappò dal suo parente la dichiarazione che domandava, con la formalità indicata dalla legge, che era appunto di scalzarsi. Ei ne prese come in testimoni non solamente gli anziani, ma tutto il popolo; lo che dimostra essersi riuniti d'intorno molti spettatori; ed è ancora molto verisimil cosa che la curiosità faceva fermare coloro che passavano. Eglino ordinariamente non avevano affari pressantissimi; si conoscevan tutti, ed erano tutti parenti, di tal che dovevano in certo modo interessarsi degli affari scambievoli.

Forse, redigevano questi atti in scritto; ma la Scrittura non ne parla che in Tobia ed in Geremia, poco prima della ruina di Gerusalemme. In Tobia si parla di una promessa per danaro imprestato, di una specie di contratto di ma-

trimonio, e di donazione a causa di matrimonio; in Geremia è un contratto di compra. La legge di Mosè non ordinava la scrittura che per l'atto del divorzio: ma anche quando essi non avessero fatto uso di scritto nei primi tempi, i loro contratti perciò non sarebbero stati meno sicuri, essendo fatta in una così pubblica maniera. Se il parente di Booz avesse voluto contestare la cessione che egli aveva fatta, tutti gli abitanti di Betteleme lo avrebbero convinto di cattiva fede: alcuni vi erano stati presenti, altri lo avevano inteso.

I romani sono stati lungo tempo senza scrivere i trattati tra i particolari, come apparisce dalle *obbligazioni verbali* che essi chiamavano *stipolazione*. Essi non credevano affatto che un atto mancasse di prove, allorquando avevano pronunciate certe parole solenni nella pubblica piazza, in mezzo a tutto il popolo, e di cui ne avevano presi come testimoni alquanti particolari cittadini, che fossero di onesta condizione, e di sana stima.

Può dirsi che la porta della città appo gli ebrei era lo stesso che la piazza od il mercato presso i romani: il mercato delle derrate si teneva alla porta della città. Eliseo predisse che i viveri andrebbero a vil prezzo il dopo domani alla porta di Samaria. Questa porta aveva una piazza che doveva esser grande, poichè il re Achab vi riunì quattrocento falsi profeti. Noi crediamo che ve ne fossero delle simili nelle altre città, e che queste porte avessero qualche fabbricato, ove erano le riunioni dei giudici e degli anziani; poichè leggesi che *Booz salì alla porta e vi si assise*, e quando Davidde seppe la morte di Assalonne, *salì alla camera della porta per piangere ivi*. Questa camera poteva essere il luogo delle segrete deliberazioni. Nello stesso tempio di Gerosolima, i giudizi si davano da una delle porte, ed i giudici ivi tenevano le loro sedute. Dopo tutti questi esempi non si deve restare affatto maravigliato che la Scrittura usi il termine *porta* per indicare il consiglio pubblico di ciascuna città, o la città stessa, o lo stato; e che nell'Evangelo *le porte dell'inferno* significhino il regno od il potere del demonio.

Del resto comunque semplice potesse sembrarci il modo con cui gli israeliti trattavano i loro affari, non bisogna credere che non vi fossero tra loro e frodi e litigi, e liti ingiuste e calunnie. Questi sono mali inseparabili della corruzione dell'uman genere: e più gli uomini hanno naturalmente spirito e talento e vigore, più vi sono soggetti: ma questi sono particolarmente i mali delle grandi città. Davidde fuggendo da Gerusalemme nella rivolta di Assalonne, rappresenta il furore e la discordia che giorno e notte passeggiano sulle mura: in mezzo a quella la pena e la ingiustizia, e nelle sue strade l'usura e l'inganno. I profeti sono pieni di simili rimproveri: solamente si può credere che questi mali erano meno frequenti di quel che lo sono presso di noi, perchè allora eranvi meno persone occupate di liti e di affari.

Siccome la legge di Dio regolava del pari le faccende temporali e le religiose, così non eravi distinzione di tribunali: i medesimi giudicati decidevano dei casi di coscienza, e terminavano le liti civili o criminali; perciò bisognavano poche cariche differenti e pochi officiali.

Sotto Giosuè non si vedono che quattro nomi di pubblici funzionari: *zekenim* i senatori; *rosim* i capi; *sopherim* i giudici; *soterim* gli esecutori. Al tempo di Davidde, allorchè il regno era più florido, ecco gli officiali di cui è fatta parola: i seimila leviti, giudici ed esecutori; i capi di tribù; i capi di famiglia, i quali sono piuttosto nomi di dignità, che di offici, e capi dei dodici corpi di ventiquattromila uomini; i capi di mille uomini, e di cento uomini; i capi di coloro i quali avevano cura del patrimonio del re, cioè delle sue terre, e dei suoi bestiami. Qui chiamiamo capi quei che in ebreo sono detti *satim*, ed in latino *principes*: ma bisogna pure confessarlo una volta, essere impossibile esprimere in altra lingua i titoli delle cariche e delle dignità: cosicchè nè le versioni greche, nè le latine ci somministrano idee giuste delle dignità dei caldei notate in Ezechiele, in Daniele ed in altri.

GNAFEO. — Eretico eutichiano del secolo V. Fu denominato *Gnafeo* dai greci, e *Fullone* dai latini, per aver esercitato l'arte di tintore di panni. Professò vita monastica in un monistero di acemeti (*v.* ACEMETI), nella Bitinia; ma scopertosi ch'egli rigettava il concilio di Calcedonia, e sosteneva l'eresia di Eutiche, fu discacciato dal monistero, e sospeso dagli offici del sacerdozio. Ritiratosi in Costantinopoli s'insinuò nell'amicizie di Zenone genero dell'imperatore Leone, e con lui recossi in Antiochia, ove subornato il popolo, e calunniato il santo patriarca Martirio colla taccia di nestoriano, fu dallo stesso Zenone intruso in quella sede. La prima cosa che fece fu di aggiungere al trisagio della messa *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, le parole *qui crucifixus es pro nobis*, affine di dare a credere che nella persona di Gesù Cristo fosse stata crocifissa la stessa divinità. L'imperatore Leone, condannando l'usurpazione del Gnafeo, inviò Martirio con grande onore alla sua sede; ma vedendo questi di non poter quietare il contrario partito, vi rinunziò. Allora il Gnafeo occupò la sede di nuovo, e venne riconosciuto per patriarca d'Antiochia, della qual cosa informato l'imperatore, lo relegò in Oasi. Nel 476 fu rimesso ancora nella sede da Basilisco che aveva occupato il regno; ma avendo Zenone nell'anno seguente ricuperato l'imperio, lo fece deporre in un sinodo di oriente. Finalmente nell'a. 484 fu per la terza volta ristabilito in Antiochia, coll'assenso di Acacio patriarca di Costantinopoli, fautore degli eretici, che prima lo avea condannato. Il Gnafeo fu condannato formalmante, insieme ad Acacio e parecchi altri, nel concilio romano, tenutosi nel 485 a motivo della Chiesa di Antiochia, sotto il papa S. Felice II, detto III, il quale notificò la sentenza con lettera particolare all'imperatore Zenone, acciò scacciasse il Gnafeo. Tuttavia il fulmine della Chiesa irritò, non convinse l'eretico, il quale pubblicamente spargendo il veleno dell'empia dottrina, traboccò in ogni maggior eccesso. Egli fu pure condannato come eretico eutichiano, come apollinarista, sabelliano, e teopaschita; e dopo aver esercitate molte crudeltà ed ingiustizie contro più Chiese, morì in Antiochia nel 488, cioè poco più di tre anni dalla sua ultima usurpazione di quella sede.

GUERRE PRESSO GLI EBREI. — Si crede dover riunire in questo articolo tuttociò che è relativo all'arte della guerra e alle leggi militari appo gl'israeliti. Ogni uomo al di là dei venti anni era soldato; i leviti, i sacerdoti stessi non n'eran punto esentati. Si vede il sacerdote Banaias figlio di Gioiada, dopo essersi distinto sotto il regno di Davide, addivenir generale delle armate di Salomone; e se ne troverebbero mille altri esempi nella Scrittura. Frattanto la legge accordava diverse esenzioni. Quando le truppe erano riunite, il capo dichiarava che chiunque avendo innalzato una casa nè l'avesse abitata, avendo piantato una vigna nè ne avesse raccolto il frutto, o avendo preso una sposa, nè avesse vissuto con lei, era libero di ritornare nella sua casa, e dispensato dal servizio durante la campagna. Diversi regolamenti assicuravano la feracità dei campi e la disciplina delle truppe. La legge entrava ancora su questo punto in particolari che in oggi sembrerebbero inettezze.

Le armi degli israeliti erano quasi le stesse dei greci e dei romani: spade, archi, frecce, dardi, e lance, cioè mezze picche. Le spade erano larghe e corte, e lor pendevano sulla coscia. Essi si servivano ancora di fionde, testimoni ne sono gli abitanti di Gaba in Beniamino, che avrebbero tirato ad un capello, e questi stessi gabaoniti combattevano egualmente con le due mani. Saulle teneva ordinariamente una lancia alla mano, come Omero dipinge i suoi eroi, e come i romani rappresentaron Quirino e le altre loro deità: del resto essi non portavano armi, fuori l'occasione,

neanche la spada. Quando Davide comandò alle sue genti di marciar contro Nabal, lor disse da principio di prendere le loro spade, benchè fossero in uno stato di continuo allarmamento.

Per le armi difensive essi portavano dei scudi, dei caschi, delle corazze, e qualche volta delle lamine per coprire le gambe Si vede l'esempio di una completa armatura in quella di Golia che era tutta di rame, come quella dei greci in Omero; ma sembra che queste armi fossero rare presso gli israeliti, in questo tempo stesso, poichè il re Saulle volle prestar le sue a Davide. Esse divennero comuni di poi, e Ozia ne avea per armar tutte le sue truppe che erano più di 300,000 uomini. Questo medesimo re mise sopra le torri di Gerusalemme delle macchine per iscagliare delle frecce o grosse pietre, fortificò molte città, siccome la maggior parte degli altri re. Così la guerra si faceva sin d'allora quasi come si è fatta sino agli ultimi tempi avanti l'invenzione delle armi a fuoco.

Gli israeliti nei primi tempi non avevano che la infanteria, e questa fu anche la principal forza appo i greci ed i romani. I cavalli non sono necessarî nei paesi caldi, ove si cammina sempre a piede nudo: essi cavalli sono del pari inutili nelle montagne, ma opportuno però e grande aiuto nei paesi freddi, per ritirarsi dalle cattive strade, e per fare grandi marce pei piani sterili, o poco abitati, come nella Polonia e nella Tartaria.

Gli israeliti ebbero la cavalleria sotto i re. Il primo segno della rivolta di Assalonne fu di mettere in piedi dei cavalli e dei carri; e nulladimeno avendo perduto la battaglia, in cui egli morì, montò Assalonne sopra un mulo per fuggirsene. Salomone, che poteva far fronte a grandi spese, fece venire dall'Egitto gran numero di cavalli, e ne tenne sino a quarantamila, con dodicimila carri: questi carri da guerra erano apparentemente simili a quelli dei greci, cioè piccoli a due ruote capaci di portare uno o due uomini ritti ed appoggiati sul davanti. I re sussecutivi non potettero mantenere questa grande spesa, come Salomone; ma di tempo in tempo essi spedivano a chiedere dei soccorsi in Egitto, ed in queste occasioni parlavasi sempre di cavalli. Bisogna credere che i giudei al tempo di Ezechia non avessero cavalleria, dappoichè Rabraces loro diceva insolentemente: *Passate al servizio del mio padrone il re di Assiria, ed io vi darò due mila cavalli: vedete se voi avete gente capace a poterli cavalcare.*

La Scrittura non dice niente di particolare riguardo alle evoluzioni la forma dei battaglioni, nè l'ordine generale delle battaglie: benchè essa parli spesso generalmente delle truppe ordinate: ma per l'arte di accamparsi e di marciare in buon ordine, il viaggio del deserto sotto Mosè, ne è un illustre esempio. Si sapeva il numero di questa prodigiosa armata da esatti registri; ciascuno era nelle fila della sua tribù, ciascuna tribù nel suo quartiere, sotto l'una delle quattro principali secondo l'ordine della nascita dei patriarchi, e la qualità delle loro madri. Si andava a suon di trombetta seguendo sempre il medesimo ordine: e si collocavano sempre con la stessa situazione d'intorno al tabernacolo dell'alleanza, che era il centro del campo.

Dopo Giosuè sino ai re il comando delle armate appartenne a quelli cui il popolo sceglieva, o che Dio suscitava estraordinariamente, come Othonite Barac, Gedeone; ma eglino non erano obbediti se non da quella parte del popolo che li avevano scelti, o cui Dio li aveva dati per liberatori. Il resto del popolo, abusando della sua libertà, esponevasi sovente agli insulti dei nemici: la quale cosa fece loro domandare un re, non soltanto per amministrare la giustizia, ma ancora per avere il comando generale delle armate e fare la guerra: così dopo questo tempo essi furono molto più sicuri. Il re riuniva il popolo, quando gli pareva a proposito, e teneva sempre pronto un certo numero di truppe. Si nota al cominciamento di Saulle, che aveva tre mila uomini. Davide aveva dodici corpi ciascuno di ventiquattro mila uomini, che servivano un mese per turno. Giosafat non aveva il terzo del regno di Daviude, e pur tuttavolta aveva un milione cento sessantamila uomini in istato di portare le armi, senza contare le guarnigioni delle sue piazze (II Par. *c.* 17, *v.* 14, 15, 16, 17, 18).

La legge aveva indicata la condotta che dovevano tenere le armate, sia passando per le terre dei cittadini od alleati, sia che dimorassero in paesi nemici. Era vietato alle truppe di passare attraverso dei campi e delle vigne degli alleati. Esse dovevano seguire la strada, comprare i viveri e pagare sino all'acqua di cui avevano bisogno. Tosto che l'armata era giunta in paese nemico, proibito era ai generali di andare troppo innanzi senza istruzioni e senza guide, pria di essersi assicurati della natura del suolo, delle risorse che potevano cavarsene, della forza delle piazze ec. ec. Nel momento dell'attacco se qualche israelita trovavasi che si sentisse *un cuore timido e vigliacco*, poteva ritirarsi senza essere molestato. Pria di dare la carica ai nemici i sacerdoti si avvanzavano e gridavano alle truppe: *Ascoltate figli d'Israele: Voi andate ad attaccare i vostri nemici: marciate loro incontro con confidenza, non li temete affatto, ed il loro numero non vi spaventi, poichè l'eterno vostro Dio marcia insiem con voi per combatterli.* Dopo una vittoria essi dovevano purificarsi per un giorno intero, pria di rientrare nel campo, poichè erano imbrattati di omicidì, ed il campo in mezzo a cui stava l'arca, era un luogo sacro. Non si potevan bandire le armi che per difendersi da ingiuste invasioni, o per avere una soddisfazione ai torti ricevuti. E pria di intimarsi la guerra, bisognava domandare una riparazione ai popoli, da cui ricevuta si era l'offesa (Qui non si parla delle guerre che erano addimandate guerre del Signore, le quali soffrivano una eccezione dalle leggi militari degli israeliti). Le leggi della guerra erano più dolci presso gli israeliti di quello lo siano stato appo quasi tutti gli antichi popoli. Era loro proibito non solamente di tagliare alberi fruttiferi, ma ancora di abbatterne altri al di là del loro bisogno. Allorchè avevano essi disfatto l'inimico, e andavano a mettere l'assedio innanzi une delle loro città erano obbligati per legge di fare agli abitanti delle proposizioni di pace. Se quelli le accettavano prima dell'assalto, ed aprivano le loro porte, divenivano sudditi e tributarî degli israeliti: se gli abitanti ricusando gli accomodamenti, e durando nella idea di difendersi, lasciavano prendere la piazza a viva forza, allora, per punirli della ostinata loro e capricciosa resistenza e rischio di sperimentare tutti gli errori della guerra, e per dare un esempio che potesse intimorire gli altri, la legge li abbandonava alla discrezione degli ebrei. Allora non era ad essi ordinato (siccome si immagina da alcuni scrittori del secolo passato) di passare tutti a fil di spada, eccetto le giovani nubili: ma potevano far morire tutti gli uomini atti a portare le armi: e nella Scrittura scorgesi che spesso li facean prigionieri.

La legge aveva provveduto acciò le donne prigioniere di guerre non fossero esposte alla insolenza e brutalità del vincitore, e questa legge è rimarchevole per la sua saggezza: *Se tra le prigioniere di guerra*, ecco la legge, *tu vedi una donna la quale piace al tuo cuore, e che tu voglia sposare, tu la condurrai nella tua casa, ivi vestita a lutto, con i capelli tagliati, dessa piangerà un mese suo padre e sua madre; e quindi tu verrai appo lei, e tu sarai il suo marito, ed ella la tua sposa: Ma se accade che la tua prigioniera più non ti piaccia, tu la rimanderai secondo la sua volontà, e tu non potrai nè venderla, nè farne traffico, perchè tu l'avrai umiliata.* Secondo Giuseppe Abravauel ed altri molti scrittori, la legge non permetteva alcuna familiarità del soldato con la sua prigioniera: bisognava che la sposasse.

Queste differenti leggi provano che i diritti della guerra

erano meno rigorosi presso gli ebrei, che presso gli altri popoli dell'antichità. Presso questi ultimi la più dolce sorte riservata al vinto, era di essere schiavo del vincitore. Pochi tratti di continenza, o di generosità hanno immortalati i generali pagani. Le leggi degli israeliti ne facevano un dovere: e se ci riportiamo ai tempi barbari, in cui la civiltà aveva fatto sì pochi progressi tra gli altri popoli, non si potrà non ammirare le instituzioni degli ebrei. Non si potrebbero obbiettare che pochi israeliti, i quali si allontanarono da queste leggi, ma queste eccezioni niente possono provare contro la saggezza del codice di Mosè, il più perfetto che l'antichità ci abbia presentato.

H

HEGELIANISMO. — Sistema di Hégel moderno filosofo tedesco, il quale espone il più vasto errore, il più mostruoso che possa concepire lo spirito umano.

Secondo Hégel tutto parte da un principio e tutto vi ritorna. Questo principio è *l'idea;* l'idea è Dio. *L'idea in se* è Dio prima della creazione, non avendo affatto conscienza di se medesimo, e quindi non esistendo ancora tutto intero.

L'idea esce da se stessa per contemplarsi, ed essa addiviene *idea per se.* È Dio che *obbiettivando* se stesso, e *facendosi*, per la conoscenza che acquista di se medesimo.

Da poi *l'idea* manifestata nel mondo, e per mezzo della storia, ritorna a se, cioè alla *idea in se*, ma coll'esperienza e la conoscenza di se medesima: in questo sta la consumazione delle cose, o il compimento di Dio.

Dunque, secondo Hégel, tre termini nello sviluppo dell'universo: la *tesi*, *l'antitesi* e la *sintesi.*

Ora l'idea e la realtà essendo identiche, questa si essendo la esposizione di quella, la scienza unica è quella dell'*idea* e del suo sviluppo, o la *logica*, la quale è la sola religione vera e pura, perchè essa sola riattacca, o riunisce alla *idea* che è Dio

Ecco, dice Hégel, come la filosofia sta al di sopra della religione e le stende la mano per aiutarla a sollevarsi, perchè il *vero*, o l'idea pura è al di sopra del *santo*, il quale non è che una forma, una espressione; e così tutt' i dogmi del cristianesimo sono dei simboli della verità in se, e i racconti biblici allegorie e miti.

Così la *Trinità* è la *tesi* o l'*idea in se*, cioè il Padre che non conosce ancora se stesso; *l'antitesi* o *l'idea per se*, il Figlio nel quale il Padre si manifesta e si contempla; la *sintesi*, o l'*idea per se* tornando all'*idea in se* è lo Spirito Santo, che lega il Padre al Figlio per l'amore, o il legame logico che unisce il principio alla conseguenza, l'ideale al reale, l'infinito al finito, l'increato al creato, Dio al mondo. Dunque (come alcuni hanno insegnato e stampato in Francia) Dio, nella sua triplicità, è l'infinito, il finito ed il rapporto dell'infinito al finito; dunque la creazione è necessaria non solamente perchè Dio se ne *obbiettiva*, o si concepisce, ma anche perchè egli si faccia e addivenga.

Il peccato originale ed il male che ne deriva, è, secondo Hégel, lo stato naturale dell'uomo, risultato della creazione e non della trasmissione. Da una parte esso è la limitazione necessaria della creatura, la sua impotenza naturale o il suo niente, quando si considera separamente dalla *idea* o dal suo principio; dall'altra è la specie di opposizione ove ciascun uomo si colloca necessariamente rimpetto all'assoluto, quando acquistando la coscienza di se stesso, si stabilisce colla riflessione in una personalità propria, e per questo fatto, rompe, per quanto è in se, la sua identità essenziale coll'*idea* da cui è uscito, e cui debbe ritornare.

L'incarnazione del Verbo in Gesù Cristo è il momento in cui l'identità di Dio e dell'umanità si manifestò alla coscienza umana. È in Gesù Cristo, l'uomo perfetto, in cui la Divinità è arrivata alla coscienza di se medesima, ed ha detto per la prima volta: *Sono io.*

Il sacrificio di Gesù Cristo per la sua morte non è affatto il mezzo della risurrezione della umanità con Dio; è l'atto per lo quale l'*idea* dopo di essersi manifestata nel finito, torna a se medesima, e fa dire all'uomo, rientrando colla sua volontà nel gran tutto, e perdendosi nella identità assoluta: *Non sono più io* (ego jam non vivo).

La giustificazione è un'identificazione diffinitiva dello spirito umano con lo spirito divino, il quale è il fine e la perfezione della scienza. Dunque è la scienza che salva; con essa solamente si acquista la vera pietà, la quale consiste ad astraersi da se medesimo e spogliarsi di se per ritornare all'assoluto, perchè la personalità od il *me* è quello che ci separa da Dio. Il *me* è la radice del peccato, ed il peccato non può essere distrutto che per l'assorbimento del *me* finito nel *me* infinito, dal fenomeno nell'idea, dall'uomo in Dio.

Così la filosofia tedesca, ultima espressione della filosofia umana ha travestito la parola rivelata, e fa una parodia del cristianesimo, e (cosa da considerarsi) tutti gli sforzi delle sue speculazioni trascendentali sono andati a finire in un triste comentario del domma cristiano.

Ecco la filosofia che alcuni tentano di stabilire ai giorni nostri in Francia sotto il nome di ecletismo, probabilmente senza averne vedute tutte le conseguenze. Al cospetto di queste si è rinculato, innanzi l'indegnazione del buon senso cristiano e della fede cattolica. Così l'ecletismo francese timido discepolo di Hégel, che poco intende, e che non ha la forza di seguire, è decaduto dalla propostasi missione di metter d'accordo la religione e la filosofia. Esso non ha il coraggio della sua posizione, nè delle sue simpatie; vorrebbe essere hegeliano, e non ne ha avuto l'audacia: fa professione di cristianesimo, e non ne ha la fede: esso è panteista senza volerlo, ed esso non è cristiano, volendo sembrar tale. Esso è tutto ciò che non vuole, e non è nulla di quel che vuol essere.

HIMENE. — Eresiarca del primo secolo che sosteneva che la risurrezione non avrebbe avuto luogo. Ebbe pochi partigiani.

I

INCHINO. — Segno di riverenza, che gli uomini fanno piegando solo il capo o la persona, e le donne piegando alcun poco le ginocchia, *genuflexio, salutatio.* Le rubriche prescrivono differenti sorte d'inchini e di genuflessioni durante la messa ed il servigio divino. Il Durando nel lib. 4, cap. 7, n. 6, e 7, adduce la ragione mistica per cui si fanno le inclinazioni dal sacerdote tanto nella messa quanto nell' uffizio: *Inclinationes variæ sunt, nec sine mysterio: vel enim fiunt in gratiarum actionem eorum, quæ Christus fecit ante sui immolationem, vel in memoriam quod Christus se inclinavit ad pedes apostolorum, dum eos lavit, vel quia inclinato capite expiravit in cruce, ubi secundum Ambrosium auctor gratiæ in cruce pendens, officia dividebat: persecutionem apostolis, pacem discipulis, corpus judæis, spiritum Patri, paranymphum Virgini, paradisum latroni, infernum peccatori.* L' inchinazione è di tre sorte, cioè profonda, media, ed infima. La profonda si fa col piegare profondamente il capo e gli omeri, e si fa dal sacerdote tutte le volte, nelle quali viene prescritto dalle rubriche d'inchinarsi profondamente, come sarebbe, giunto che sia innanzi l' altare ove dovrà celebrar la messa (purchè non si conservi in esso il SS. Sacramento), e mentre dice il *Confiteor*, il *Munda cor meum*, il *Te igitur clementissime Pater*, il *Supplices te rogamus* ec. La media si dice quella che si fa con una piccola inchinazione del capo e degli omeri, e si fa pure anch'essa tutte le volte che nelle rubriche si trova ordinato d' inchinarsi assolutamente, come sarebbe al versetto: *Deus tu conversus*, fino all'*Aufer a nobis* esclusivamente. Del pari quanto il sacerdote dice: *Oramus te Domine — In spiritu humiliatatis — Suscipe sancta Trinitas — Sanctus — Agnus Dei*, e le tre orazioni che si dicono prima della comunione; al *Domine non sum dignus*, e finalmente al *Placeat tibi sancta Trinitas.* L'inchinazione poi infima è quella che si fa col piegare il capo, e questa si suol suddividere in tre classi: in *maxima minimarum*, in *media minimarum*, e in *minima minimarum*. La prima consiste in una profonda inchinazione del capo, la quale attrae seco anche una piccola incurvazione degli omeri; la seconda si fa con una notabile inchinazione del capo soltanto; la terza poi è una lieve inchinazione di capo. La prima si fa quando si pronunzia il nome di Gesù, e a tutte quelle parole alle quali viene prescritto dalle rubriche d'inchinarsi, come sarebbe al *Gloria Patri*, e nell'inno angelico all'*Adoramus te*, al *Gratias agimus tibi*, ec.; e nel simbolo alle parole *Jesum Christum*, e *Simul adoratur.* Più: si fa tale inchinazione quando si passa innanzi alla croce dell'altare, e nell'accostarsi e retrocedere da essa. La seconda poi si fa quando proferiamo il nome di Maria. La terza finalmente quando pronunziamo i nomi dei santi e del papa vivente. Così il Bauldry par. 3, cap. 5, n. 4, ed altri riferiti dal Colti nel suo *Dizionario* par. 1, tit. *Inclinatio.*

INDICE DE'LIBRI PROIBITI. — Quantunque avessimo trattato tale argomento all' art. *libri proibiti*, siamo certi che non dispiacerà ai nostri leggitori il tornare sulla stessa materia per le importanti erudizioni che riporteremo.

Gli antichi, massime i greci ed i romani, proibirono la lettura dei libri, e talvolta li fecero bruciare; ed anche i primi imperatori cristiani dannarono alle fiamme i cattivi libri.. Per negare alla Chiesa l'autorità di proibire l' uso di certi libri, bisogna poter asserire che un pastore non ha diritto di allontanare dai pascoli velenosi la greggia che gli è stata affidata. Dalle parole dette da Gesù Cristo a S. Pietro: *Pasci i miei agnelli e le mie pecore; conferma i tuoi fratelli;* dalle altre dette agli apostoli uniti al loro capo: *Ammaestrate tutte le genti;* e da quelle che si leggono negli Atti apostolici: *Lo Spirito Santo ha posto i vescovi a reggere la Chiesa di Dio*, siccome in ogni tempo, e da tutti i cattolici si è dedotta l'autorità che la Chiesa rappresentante ha ricevuto da Dio di giudicare delle cose appartenenti alla fede e alla morale, così in lei si è riconosciuta quella ancora di condannare e proibire que'libri che tendono ad offendere e depravare l'una e l'altra. La Chiesa ha esercitata questa autorità fin dalla sua nascita. I fedeli di Efeso mossi dalla predicazione di S. Paolo, bruciarono pubblicamente tutti i libri reputati cattivi. *Act. c.* 19, *v.* 19. Nei canoni apostolici (*can.* 59) si trova una deliberazione circa la proibizione di certi libri. Poi percorrendo le storie ecclesiastiche, dal concilio Niceno sino a'nostri giorni si vede continuato l'esercizio di tale autorità, come si notò ai rispettivi luoghi. Sarebbe poi cosa stranissima l'ammettere che qualunque laica potestà possa e debba, come può e deve di fatto, proibire nei suoi stati i libri che disturbano la pace, che corrompono la morale de'cittadini, che insegnano ed eccitano il disprezzo della legittima autorità, e negar poi alla Chiesa questo stesso potere riguardo a tutta la cristianità in tutto ciò che concerne la fede, la morale, ed il buon ordine del corpo de'fedeli, de' quali è costituita da Dio madre e maestra. È un fatto incontrastabile che la Chiesa non pronunzia la condanna de'libri per timore che possino essi procurare la sua distruzione. Tutti i libri che sono venuti alla luce contro di lei dal primo suo nascere fino ai nostri giorni, lungi dall'alterare od abbattere le sue dottrine, non hanno fatto che rendere più luminosa e più palese la verità. Sicura che le podestà delle tenebre non prevarranno mai contro di lei, sfida coraggiosa i suoi nemici, e resta sempre vincitrice dei loro fierissimi attacchi. La proibizione adunque dei libri si fa dalla Chiesa per impedire il gran male che potrebbero recare a coloro che li leggessero. Quelli che sono, o una volta furono miscredenti e scostumati, quasi tutti bisogna che per la verità confessino, che la incredulità e la scostumatezza, come l' eccitamento a seguirla liberamente, ebbe principio o incremento o dalla lettura di perversi libri, o dal colloquio con quelli che già gli avevano letti: la storia n'è piena di tali esempi. È falso che la proibizione de'libri tolga agli studiosi la comodità di istruirsi; primo, perchè non vi è opera proibita, così sublime per erudizione, per stile, per pensieri, di cui dello stesso genere altra non trovisi o eguale di merito o forse anche maggiore; secondo, perchè pel vero fine d'istruirsi, con certe condizioni in niente gravose, la santa Sede accorda licenza di leggere i libri proibiti; onde gli uomini dediti alla scienza non hanno che da mostrare il rispetto loro all'autorità, col domandarla, esponendo i motivi ragionevoli per cui la desiderano.

Evvi in Roma la *Congregazione dell'Indice*, la quale accuratamente esamina i libri, e mette in un indice o catalogo tutti quelli di cui ne proibisce la ritenzione e lettura, o li condanna secondo gli errori che contengono, con maggiore o minore rigore, spettando anco alla *Congregazione*

del santo offizio, ossia dell'Inquisizione, la proibizione dei libri e loro condanna, approvandone i decreti lo stesso sommo pontefice. Il dottissimo monsignor Pier Luigi Galletti, come deputato dal padre maestro del sacro palazzo (del quale è principale prerogativa la censura e revisione d'ogni stampa in Roma, e perciò ha sempre luogo tra i consultori delle due nominate congregazioni) alla revisione della celebre *Storia polemica delle proibizioni de'libri*, di Francesco Antonio Zaccaria, stampata in Roma nel 1777, e dedicata a Pio VI, dichiara nel suo voto: Non esservi nessuno che sappia negare alla Chiesa la podestà di vietare ai fedeli la lettura de'libri contrari alla religione ed alla morale cristiana, altrimenti sarebbe lo stesso che negarle quella divina podestà, che Dio ha conceduto ai pastori della medesima, e specialmente al romano pontefice capo di tutti i pastori, di guardare il gregge loro commesso, dai lupi rapaci e dalle insidie de'ladroni, che non entrando per la porta, s'introducono e si nascondono nell'ovile per perdere ed uccidere le pecorelle. Quanto poi la santa sede vada circospetta prima di pronunziare il suo giudizio sulle opere che chiamarono la sua vigilante e provvida attenzione, non solo il Zaccaria lo dimostrò nell'opera citata, ma eziandio nell'altra non meno celebre intitolata *Anti-Febronio* a pag. 37, e in altri luoghi; così può consultarsi sulla diligenza che vi pone la congregazione dell'indice per implorarne il giudizio pontificio il *Giornale ecclesiastico di Roma*, novembre e dicembre 1787, ed il *Supplemento* del 1790, pag. 435 e seg.

E già noto, e l'indicammo, quanto la Chiesa fino dal tempo degli apostoli sia stata sempre cautelata in materia di libri; quanto in tutti i secoli susseguenti abbiano operato i concilî generali e particolari, secondo le diverse emergenze, per le nuove eresie, e per i libri perniciosi che si divulgavano di tempo in tempo; e finalmente quanto l'ultimo concilio di Trento tra i più grandi affari della religione, inerendo al concilio lateranese V, si occupò dell'indice de' libri degni di proibizione, vietandone la lettura pei molti esempi che si avevano della prevaricazione di uomini anche dotti, che rimanevano affascinati dal bagliore delle false dottrine, e sedotti dal trovare nelle medesime un appoggio alle loro passioni. Ed affinchè il provvedimento fosse stabile fissò ancora le massime da servire di norma nel tratto successivo su quest'importantissimo oggetto, come si vede nelle regole premesse all'indice per comando dello stesso sacrosanto concilio, sia per lo divieto de'libri perniciosi, sia per la permissione di leggerli. Quindi è che la santa Sede ha sempre insistito ed insiste per la esatta osservanza di queste regole; e perciò che riguarda le permissioni da concedersi in proposito Clemente XI comandò alle due congregazioni del santo offizio e dell'indice quanto segue:

1.° *Licentiæ legendi ac retinendi omnes et quoscumque libros nullatenus concedantur.*

2.° *Ut cum debita circumspectione et cautela, ut par est, in re adeo gravi procedatur; licentiæ non concedantur nisi prævia attestatione in scriptis exhibenda super matura ætate, doctrina, et probitate oratorum, nec non super veritate expositorum in precibus, quodque illis librorum prohibitorum lectio nullum fidei pietatis sanæque doctrinæ damnum attestantis judicio allatura sit. Quæ quidem attestatio quoad religiosos fieri debeat a generali, aut procuratore generali suorum ordinum respective, quoad sæculares vero ab episcopo, aut vicario generali.*

3.° *Actu studentibus, seu qui nondum suorum studiorum cursum expleverint, lectio librorum prohibitorum numquam permittatur, nec juvenibus, præsertim eorum librorum, qui immunda seu obscœna ex professo tractant, narrant, aut docent.*

4.° *Exprimere debeant oratores in precibus quod lectione librorum prohibitorum quos petunt indigeant, causamque indigentiæ ad dignoscendum an sufficiens ea causa censenda sit. Pro causa vero sufficienti minime habeatur, quod ea indigent ad majorem sui eruditionem, sed indigentiæ causa esse debet, vel ad effectum confutandi, vel quod munere aliquo funguntur ratione cujus vere petitis libris opus habent. Nec tunc licentia concedatur nisi pro libris ad idem munus spectantibus, prævia attestatione de qua superius dictum est.*

In questi ordini il prelodato pontefice richiama i decreti di Urbano VIII, il quale sull'esempio dei pontefici predecessori Paolo IV, Pio IV, S. Pio V, Sisto V, Clemente VIII, e Gregorio XV, seriamente si occupò di questa materia. Tra i nominati pontefici in modo speciale Paolo IV, Pio IV, e Gregorio XV rivocarono espressamente le licenze fino allora concesse. Il primo colle costituzioni: *Quia in funerum*, e l'altra *Apostol cœ Sedis providentia;* il secondo con suo breve: *Cum pro munere*, ed il terzo parimenti con suo breve: *Apostolatus officium*. Quest'ultimo poi revoca ancora le facoltà che fossero state concesse ad altri tribunali di accordare queste licenze, riservandole a se medesimo e suoi successori per mezzo della sagra congregazione del santo officio, adducendo per ragione: *Cum librorum prohibitorum lectio magno esse sinceræ fidei cultoribus detrimento noscatur*. Questa facoltà poi fu restituita alla sacra congregazione dell'indice.

La Chiesa dunque fino dai principî del secolo XVI, cioè dall'epoca in cui per mezzo della stampa venne facilitata la moltiplicazione de'libri, ed in cui si spiegò la sfrenatezza di pensare e di scrivere, si vide nella necessità di raddoppiare sia per mezzo de'concilî, o per la suprema autorità de'sommi pontefici le sue più accurate diligenze, onde mantenere intatta la purità della fede e delle massime morali, ed ovviare a quella depravazione che andava prendendo il più gran piede. Questa sfrenatezza manifestatasi poi in maggiore estensione nel secolo decorso, eccitò lo zelo de' sommi pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII, e Pio VI, ad inculcare con ripetute encicliche esortatorie a'supremi pastori delle Chiese, la più esatta vigilanza sopra i libri. Il pontefice Pio VII poi, oltre avere imitato lo zelo dei suoi predecessori, nell'anno 1819 rivocare voleva tutte le licenze fino allora concesse, e non si arrestò dal prendere questa misura che sul riflesso della gran perturbazione che avrebbe prodotto.

E veramente è troppo manifesto che la sfrenatezza in questo genere, che nei passati secoli poteva dirsi incipiente, ora sia giunta all'ultimo eccesso, vedendosi che la bibliomania sia di stampare o di leggere ha invaso furiosamente ogni genere di persone, che senza capitali scientifici, senza cognizioni e senza talenti, e quello che è peggio animate in gran parte da falsi principî, e da uno spirito di orgoglio e di rivolta contro ogni autorità ecclesiastica e civile, scrivono e leggono sopra ogni sorte di materie le più venerande e interessanti la spirituale salvezza delle anime, il buon ordine e la quiete de'popoli. A qual grado giunga questa mania di leggere si vede nella segreteria dell'indice alla quale diluviano per così dire le petizioni, quantunque probabilmente il numero de'petizionarî non formi la centesima parte di quelli che leggono senza alcuna licenza. Si dice che chi chiede ha coscienza. Sia vero. Ma poichè queste licenze per la massima parte vengono ricercate non per vero bisogno, non per utile studio, non per libri scientifici, ma per leggerezza, curiosità, e per leggere i libri inetti e perniciosi del giorno, non si sa se la buona coscienza si manterrà; se pure non si corre anzi il pericolo del contrario. Oltre di che colle licenze viene ampliato lo smercio di questa sorte di libri. Infatti gli stampatori e i librari non vogliono quasi altro che di questi, perchè l'avidità comune dei medesimi li tiene in caro prezzo, e forma il loro maggiore interesse. Finalmente, ciò posto da parte, e dato ancora che i muniti della licenza non riportassero al-

cun danno dalla lettura di questi libri, rimangono però alla loro morte a discrezione degli eredi, o chi sa di quali persone. La Chiesa ha provveduto a questo caso disponendo nella Regola X dell'Indice che *gli eredi di libri, o gli esecutori testamentari ne presentino la nota all'autorità ecclesiastica, e non ne dispongano per alcun titolo senza la dovuta permissione*. L'osservanza di questa regola scemerebbe una difficoltà per la concessione di queste licenze. Ma dov'è che si osservi? Tali riflessi producono una perplessità angustiosa in queste concessioni. E se malgrado una pratica mitigazione degli ordini di Clemente XI di sopra riferiti, e malgrado l'imponenza di un tribunale pontificio, conviene alla congregazione dell'indice sempre lottare colle insistenze indiscrete, colle pretensioni irragionevoli, e con impegni potenti, allorquando la coscienza non permette di concedere, quanto più ciò seguirebbe nei tribunali minori, se avessero sopra di ciò una libera facoltà? Dal che ne segue, che questa riserva radicata nelle disposizioni del concilio di Trento, serva non solo a minorare per le persone immeritevoli la facilità di ottenere la licenza, ma giovi ancora alla quiete e tranquillità dei vescovi e loro curie.

Nell'adunanza generale della sacra congregazione dell'indice, tenuta il dì 12 giugno 1827, furono prese in considerazione dai cardinali che la componevano le petizioni di diversi ordinarî, i quali imploravano dalla santa Sede la facoltà di poter concedere ai loro diocesani la licenza di leggere i libri di vietata lezione che nella loro savizza giudicassero necessaria ed opportuna a vantaggio dei postulanti senza pericolo di loro spirituale detrimento. La sacra congregazione avendo maturamente considérate le circostanze de'tempi impose al segretario di esporre al pontefice il voto favorevole per qualche sorta di concessione su questo proposito. Avendo quindi il segretario medesimo fatta una espressa e minuta relazione a sua Santità, e venendo benignamente accettato il voto favorevole della sacra congregazione, derogando in questa parte la Santità sua colla pienezza della suprema sua autorità alle costituzioni apostoliche, e specialmente al breve *Apostolatus officium*, si degnò concedere le seguenti facoltà.

1.° Di permettere agli ecclesiastici loro diocesani, o esteri ancora, dimoranti nella diocesi per ragione distudi, la lettura dei libri appartenenti alla teologia dommatica, morale, scolastica, all'erudizione della sacra scrittura e della storia ecclesiastica, ed al gius canonico, non però in genere, ma con individuazione ed espressa numerazione dei libri permessi, esclusi quelle che *ex professo* trattano contro qualche domma cattolico.

2.° Di permettere ai legali individualmente come sopra, la lettura dei libri appartenenti a questa facoltà.

3.° Di permettere nell'istesso modo ai medici, chirurgi, farmacisti e altri professori dell'arte salutare la lettura dei libri, *de re medica, physica, chirurgica, anatomica et chymica*.

4.° Di permettere agli studenti di lingue orientali l'uso dei lessici proibiti.

Queste facoltà che il Papa nella maggior fiducia della dottrina, pietà e savizza degli ordinari, si degna graziosamente concedere esclusivamente ad altri libri di qualunque sorta e materia, è accordata colle seguente condizioni.

1.° Che durino *ad triennium*.

2.° Che sieno sempre concesse con espressa menzione dell'autorità apostolica.

3.° Che sieno concesse gratuitamente, onde i postulanti ad occasione di queste licenze non paghino, e non sia ricevuta cosa alcuna, ancorchè spontaneamente offerta per qualunque titolo sia alla cancelleria, sia per la scrittura, sia per lo sigillo, sia per gli attestati, o sia per la ricognizione dei requisiti e degli attestati medesimi, e ciò sotto pena di nullità della licenza, che come tale espressamente la dichiarò il pontefice, onde si verifichi in tutto il rigore del termine che la licenza è concessa *gratis*.

Tale è la pratica delle congregazioni del santo offizio e dell'indice, quantunque alcuni per tirare di più dai loro corrispondenti facciano calunniosamente credere di aver pagato, o di doversi pagare alla segreteria dell'indice. Per le dette concessioni poi si trova la norma facile e sicura nelle regole compilate per ordine del sagro concilio di Trento, e premesse per ordine del medesimo concilio al l'indice dei libri proibiti, come ancora nelle osservazioni e istruzioni dei pontefici Clemente VIII, e Alessandro VII. Da queste si vede quali libri possono permettersi o vietarsi quando ancora non sieno stati riportati individualmente nell'indice stesso; e quindi il medesimo papa col citato breve desidera che sieno ben ponderate queste regole, e che secondo esse i vescovi procedano nel governo delle loro diocesi. Sopra di ciò merita specialmente di essere osservato ciò ch'è prescritto nella regola X: *Liberum sit episcopis aut iniquisitoribus generalibus, secundum facultatem, quam habent, eos etiam libros, qui his regulis permitti videntur, prohibere, sic hoc in suis regnis, aut provinciis, vel diœcesibus expedire judicaverint.*

Non dispiacerà intanto ai leggitori di aversi un cenno della lodata opera del Zaccaria, il quale si può dire che ha esaurito il gravissimo argomento. Egli lo divide in due libri. Il primo libro in sette epoche: tratta nella prima quanto avvenne dall'anno 51 di Cristo all'anno 496, e dall'abbruciamento di libri vani e superstiziosi fatta in Efeso alla predicazione e miracoli di S. Paolo; nella seconda dal 496 all'866, parla del decreto del papa S. Gelasio I; nella terza dall'866 al 1327, produce le risposte del pontefice S. Nicolò I. ai bulgari, nella quarta, dal 1327 al 1501, discorre della decretale di papa Giovanni XXII. contro i libri e gli errori di Marsigli padovano e di Giovanni Gianduno; nella quinta, dal 1501 al 1562, riporta i decreti di Alessandro VI. intorno le stampe; nella sesta dal 1562 al 1664, dice quanto accadde e dell'indice del concilio di Trento, nella settima discorre dell'indice di Alessandro VII. Il secondo libro contiene tre dissertazioni e l'appendice. Gli argomenti della prima dissertazione sono sulla necessità di proibire i libri cattivi. Si espongono varie sorte di libri, sui quali cadono principalmente le proibizioni. Da tre diritti inviolabili della religione si prova la necessità di proibire i libri cattivi. Nuovo argomento della necessità di proibire i libri cattivi, il danno spirituale che recano ai leggitori. Alcuni esempi che confermano il danno dei libri cattivi, e quindi la necessità di proibirli. Nuova prova dei danni che vengono dai libri cattivi presa dal comune sentimento dei Padri e dalla pratica dei novelli convertiti lodata dai medesimi Padri. La necessità di proibire i libri cattivi giustificata dalla pratica degli ebrei, e delle stesse nazioni idolatre. Le nostre proibizioni dei libri sono autorizzate dalla pratica degli eretici antichi e moderni. Si risponde alle ragioni che i protestanti e i moderni filosofi oppongono alle proibizioni dei libri. Gli argomenti della seconda dissertazione sono: Della podestà a cui appartiene la proibizione dei libri. Mostrasi che all'utile e necessaria proibizione dei libri si domanda una podestà di costringimento anche in coscienza, checchè in contrario i protestanti si dicano. La censura dottrinale dei libri può appartenere a molti; ma la condanna con podestà di vero costringimento, almeno per quelli che alla religione hanno riguardo, è privativa della sola Chiesa. Si recano le ragioni dei moderni politici contro la podestà ecclesiastica delle proibizioni, e con rifiutarle si mostra anche più l'insussistenza del loro sistema. La podestà che ha la Chiesa di proibire i libri alla religione dannosi, benchè sia in qualche modo comune a tutti i vescovi, ed ai concilî anche non generali, tuttavia principalmente risiede nel romano pontefice. Varî atti della ecclesiastica podestà in materia

di libri, e diversa disciplina nell'esercitarli. Gli argomenti della terza dissertazione sono: Dei pretesi abusi delle proibizioni romane. Degli abusi generali che si rimproverano alle proibizioni romane. Se le massime regolatrici delle proibizioni romane sieno riprensibili? La qualità dei censori romani rend' ella le proibizioni dei libri meno rispettabili? Altro preteso abuso delle proibizioni romane, farne autori i papi, quando sono di tutt' altri. Del preteso dispotismo di Roma nelle condanne dei libri. Esami di certi abusi speciali che si attribuiscono alle proibizioni romane. Primo abuso, la lezione delle Bibbie volgari proibita. Altro preteso abuso, torre ai fedeli i messali, uffizi, rituali, ed altri tali libri volgari. Terzo preteso abuso di Roma, proibire i libri contro l'ecclesiastica libertà per invadere i diritti dei sovrani e dei vescovi. Nell' appendice poi sono discussi questi argomenti. Si risponde a cinque questioni da Arnaldo proposte al signor Steyaert sulle proibizioni romane nei libri. Si premette la notizia del libro in cui si propongono tali questioni. Si risponde alle questioni.

Si legge nella vita di Giulio III. del Novaes, che quel pontefice ai 22 aprile 1550 pubblicò una costituzione riportata da Alfonso de Castro, *De just. hæres punit.* lib. VIII, cap. 17, colla quale rivocò a tutte le persone, tranne gl' inquisitori della fede, la facoltà che potessero avere ottenuta dai papi suoi predecessori, per leggere o ritenere libri dei luterani, o di qualsivoglia altri eretici, essendo egli perciò il primo romano pontefice che abbia fatta la prima generale proibizione dei libri eretici, poichè prima di lui nessuna ponteficia legge si trova, la quale generalmente proibisca la lettura di libri simili, sebbene spesso ritrovansi i particolari libri degli eretici o di particolari eresie. Di ciò e del diritto e modo di proibire i libri cattivi scrisse ancora accuratamente il P. Jacopo Gretsero gesuita (*Opere* t. III, p. 17). Della congregazione cardinalizia dell' indice ne tratta ancora il P. Hunoldo Plettemberg (*Notitia congregationum* cap. XXII). Il P. Giuseppe Catalani nel 1751 pubblicò in Roma. *De segretario sacræ congregationis indicis libri duo, in quorum primo de ejusdem origine, prærogativis, ac muniis agitur; in altero eorum series continetur, qui eo munere ad hanc usque diem donati fuere.* Nei *Diarî di Roma* del secolo decorso si leggono diversi esempli di libri condannati alle fiamme, e bruciati per mano del boia sopra un palco eretto sulla piazza della Minerva, come nel numero 2197 dell anno 1731.

INGHILTERRA.—Lo stato presente del cattolicismo in Inghilterra ci spinge a darne notizie ai nostri leggitori. Nel corpo di questa Enciclopedia avendo parlato lungamente del lacrimevole scisma degl' inglesi, ora vogliamo accennare la posizione attuale delle cose dei cattolici di tale regione. Una statistica generale dei vicariati apostolici esistenti nella gran Brettagna, indicando il clero, le cappelle, le popolazioni cattoliche di ogni luogo, ec. darà termine alla presente aggiunta.

Sono già alcuni anni che si è suscitata nella gran Brettagna una gravissima contesa, la quale viene tuttora dibattuta con gran calore dalle due avverse parti. Il punto della controversia si è *la rivocazione dell' unione legislativa* tra l'Inghilterra e l'Irlanda. Il celebre Daniele O'Connell difensore instancabile de' diritti religiosi e politici della sua patria, l'Irlanda, avendo tentato ogni via per ottenere dal parlamento brittannico il raddrizzamento de' torti e delle ingiustizie commesse contro la medesima, e non avendo potuto conseguire l'intento, ha corso dall' uno all' altro capo tutta intiera la sua isola nativa, sommovendo l'intiero popolo irlandese colla potente sua voce a domandar con unanimi voti dal parlamento brittannico, che si tronchi il nodo legislativo, il quale in un corpo riunisce dal 1801 in qua le due isole, e che si restauri di nuovo il parlamento irlandese abolito dal famoso Pitt con far melate promesse che non ebbero mai effetto. A questa chiamata dell'agitatore eloquente tutta quanta l'Irlanda rispose, e per ogni canto si adunano assemblee, e ciascuno paga in volontario tributo il denaro necessario a poter occorrere al dispendio di una sì grande e sì vitale contesa. Dall' altro canto i cattolici inglesi, tuttochè sentano commiserazione pei loro conculcati fratelli ibernesi, non pertanto sono collegati col ministero, e con tutta la numerosa schiera degli accaniti protestanti per mantener salda la unità legislativa dell' impero brittannico. Nè per questo alcuno vi sia che creda i cattolici inglesi avere il medesimo fine, e lasciarsi muovere dalle medesime ragioni de' loro alleati. La questione può riguardarsi sotto due diversi aspetti, l'uno religioso e l'altro politico. E questa diversità separa in due opposte parti tutto intiero il corpo de' cattolici irlandesi ed inglesi. I primi non considerano che le conseguenze politiche, gli altri le conseguenze religiose della unione legislativa. Savie considerazioni pubblicò l'eccellente giornale cattolico inglese il *Tablet*. Nel vol. XV degli *Annali delle scienze religiose* compilati da monsignor De Luca, a p. 3 si riporta da lui tradotto dall' inglese con annotazioni e giunte: *Stato presente e avvenire della religione cattolica nella gran Brettagna, e negli altri paesi protestanti.* Discorso di Daniele O'Connell, membro del parlamento britannico, e primo magistrato municipale di Dublino, recitato nella quarta adunanza annuale dell' istituto cattolico della gran Brettagna il dì 7 giugno 1842 in Londra. A voler qui dare qualche cenno di sì facondo e grave discorso, ne indicheremo le parti principali.

Protestando il grande oratore sensi di moderazione, incominciò coll' esternare l'ansietà di vedere appagata la brama, la cui epoca crede non gran fatto lontana, di assistere ad una messa solenne nell' abbazia di Westminster, antico tempio cattolico profanato dalla pretesa riforma religiosa in Inghilterra, ritornandosi così all' uso primiero. Elevarsi il suo animo alla speranza di veder l'Inghilterra ritornata all' unico ovile, sotto la guida di un sol pastore. Indi diede indirettamente solenne mentita alle calunnie de' protestanti inglesi, i quali falsamente van buccinando, che gli scrittori attuali cattolici dell' Inghilterra colorano con mentite sembianze la vera essenza de' dommi creduti dalla nostra Chiesa, con animo di attirare i protestanti. Affermano di più che la nostra religione ci permette di adoperare menzogne, frodi e ogni maniera di ribalderie verso i nostri traviati fratelli. Ma questi ingannevoli artifizi adoperati dai protestanti, sono una evidentissima ed involontaria prova della verità di nostra fede, imperocchè volendola impugnare sono astretti a sfigurarla. Parlò di certo Tyng ministro della Chiesa episcopale protestante in America, che portatosi in Inghilterra, prima vomitò maledizioni contro il cattolicismo, e poi fu costretto a versar su di esso benedizioni e lodi, confessando il benefico influsso ch' esercita; ed aggiunse l'oratore, che testificano del meraviglioso ritorno degli americani alla fede cattolica, anche madamigella Martineau, nemica giurata di essa e salita in fama per opere in forma romanzesca, ed il capitano Marryatt cospicuo scrittore di romanzi inglesi, altro nemico della cattolica religione. Disse pure che ha dovuto pubblicare i fasti del cattolicismo il *Times* stesso, giornale diffuso in Inghilterra, che sostiene le parti e gl' interessi della Chiesa anglicana; perciò è suo costume il riversare torrenti d'ingiurie grossolane e di nere calunnie contro il clero cattolico in generale, e sopra tutto contro quello d'Irlanda. Rivolti quindi gli occhi al continente di Europa, deplorò la Spagna per le mostruose iniquità ivi commesse; si consolò con l'Alemagna ove il cattolicismo ha infranto i suoi ceppi per essergli stata consentita perfetta eguaglianza di diritti; e gioì in veder l'Olanda contar già sette vescovi, e la metà del popolo felicemente ritornata alla fede cattolica. Osservò che il presbiteriano Layng scozzese, uomo erudito ed osservatore sottile, di recente avea

fatto un confronto tra il protestantesimo e il cattolicismo massime della Svezia, che chiama immorale. Volgendo l'attenzione poscia al clero protestante della gran Brettagna, per veder come soddisfi agli uffizi del suo ministero, mantenuto con annui scudi romani trentadue milioni ed ottocentomila; ne riportò le prove riguardanti la materiale e goffa ignoranza de' fanciulli che lavorano nelle miniere e nelle manifatture, che destano compassionevole orrore. Al quadro di sì deplorabile ignoranza, e come mal corrisponda il clero, seguì l'avvertimento di stare in guardia per non fare discapito al gran movimento di conciliazione, infervorando i cattolici a raddoppiare gli sforzi perchè quelli che lo sono per metà lo addiventino per intiero. Con queste espressioni l'oratore denota i così detti puseisti, i quali mentre da un lato professano le dottrine anglicane, dall'altro ammettono molti de' nostri dommi che prima erano maledetti e bestemmiati dai teologi protestanti: Sibthorp da puseista abbracciò la fede cattolica nella sua interezza, così altri; le ragioni che mossero la conversione di Sibthorp si leggono nelle sue lettere. Parlò poi dell'omelia recitata al suo clero dal vescovo protestante d'Oxford, e notò che alcuni brani riempiono il cuore di consolazione, confessando il gran movimento di riconciliazione, ed essere passati quattr'anni che da Oxford per la scuola dei puseisti, dilatatasi sino all'altra università di Cambridge, era incominciata un'epoca importantissima nell'istoria della Chiesa anglicana; e Dio faccia che sia veramente epoca gloriosa per la Chiesa anglicana, ed argomento di allegrezza per tutta la grande famiglia cattolica, il ritorno di sì nobile parte dell'antico ovile di Cristo. Non solo in Inghilterra, ma eziandio nell'India brittannica, e negli Stati-Uniti dell'America settentrionale le dottrine dei puseisti han guadagnato favore: i giornali protestanti di queste confederate repubbliche risuonano ogni dì di controversie intorno a questo punto, come in Inghilterra così anche in America i protestanti si dipartono in diversità d'opinioni circa il merito e i risultati pratici delle dottrine puseistiche. Mirabile è il brano dell'omelia del vescovo d'Oxford, che dice così. È ben vero, l'ora di misericordia si avvicina per quest'isola: gli errori del disertamento per ben 300 anni hannola devastata; 300 anni di amarissima e perfidissima persecuzione; e per 300 anni essa è stata abbeverata di afflizioni. » L'oratore dice aver letto con viva attenzione i rapporti intorno la *società delle missioni protestanti*, non avervi trovato cosa alcuna che lo facesse disperare del compimento de' suoi desiderî: la società contava diciotto anni di esistenza. Nel parlare del giubilo di essa perchè il re di Prussia era venuto a puntellare il cadente protestantesimo in Inghilterra, volle provare che il re è tutto altro che tenero pel protestantesimo, con questo brano delle *osservazioni di un viaggiatore*, il nominato calvinista scozzese Layng. « Il forzato amalgamento della chiesa luterana e calvinista per comporre una terza cosa, che non è nè luteranismo, nè calvinismo, e l'abolizione perfino dello stesso nome del protestantesimo nel regno di Prussia, è senza dubbio l'atto il più gratuito, il più sventurato e il più disennato di un despotismo rotto ad ogni enormezza, che sia stato imposto e che sia stato accettato da un popolo cristiano in tempi inciviliti. Un nome val molto. Coll'abolire il nome di religione protestante il governo prussiano ha fatto ciò che nè imperatori, nè papi non fecero mai; ha pressochè distrutto la stessa religione protestante in tutta Alemagna, e confessa ogni qualsiasi religione colla nuova Chiesa prussiana, che accollò ad una popolazione protestante. » Ecco l'eccellente amico e il forte alleato che i protestanti anglicani hanno trovato, fa osservare O'Connell, aggiungendo che otto milioni d'individui all'ordine del regio editto subito mutarono nome, religione e fede nel 1817; ed essere questi pei quali i protestanti inglesi esultano per averne guadagnato l'alleanza; quanto essi poi abbiano a sperare dal re protestante della Prussia protestante, abbastanza lo dicono i giornali periodici. L'oratore invita indi gli uditori a considerare la solenne buffoneria dell'elezione di un originario ebreo in vescovo protestante in *Gerusalemme* in virtù d'un ordine pubblicato dalla regina d'Inghilterra; vescovo che deve presiedere non già ad un luogo o distretto determinato, ma a tutti que' protestanti, che per avventura gli venisse fatto di trovare in Terra Santa; e per la fondazione di un tal vescovo il re di Prussia contribuisce la somma di diecimila lire sterline, pari a quarantaseimila scudi romani, cioè quel monarca che non crede a sillaba di quanto viene insegnato dai trentotto articoli dommatici della chiesa anglicana. Si meraviglia l'oratore della burlesca commedia in vedere un convegno di uomini fermare un matrimonio di coscienza tra il re di Prussia e l'arcivescovo di Cantorbery, esclamando: « Sì, questa è la cima e il compimento di quella trista successione di errori che hanno ritenuti molti uomini dabbene, molti uomini da senno, molti uomini virtuosi, fuor di quell'ovile, dove l'ancora di salute riposa salda e tranquilla, dove la burrasca delle passioni ribalde si calma, e dove la sbattuta nave del cristianesimo sta in perfetta sicurtà. » Quanto a Layng rende in più luoghi leale testimonianza all'accrescimento della religione cattolica sul continente, fa fede del decadimento del calvinismo in Ginevra, che ne fu la sede natale, e tributa i meritati elogi a' principi sovrani dell'Italia, per le cure da loro impiegate nel promovere l'istruzione de' giovanetti non disgiunta però dall'educazione religiosa. E così sempre più vediamo l'ammirabile disposizione della provvidenza che ha convertito in apologisti involontarî della nostra religione, uomini che si dichiarano protestanti di mente e di cuore. In Inghilterra, dice l'oratore, vi sono dottori anglicani, e i più dotti tra i dottori, i quali si fanno banditori delle verità cattoliche, dappoichè il protestantesimo si disfà e dissolvesi in incredulità manifesta, e la gran massa ritorna all'antico ovile. Se in Inghilterra vi fosse il necessario numero di chiese cattoliche, se vi fossero tanti preti, quanti ne richiede l'uopo, O'Connell dice che avrebbe effetto il suo ardente desiderio di ascoltar la messa a Westminster; raccontando, che dove si stabilisce un prete o si apre una nuova cappella, in folla vi accorrono nuovi fedeli. Passando a parlare della povertà dell'Irlanda, narra che pure deve mantenere la Chiesa anglicana che non le appartiene, che non gli reca alcun benefizio non avendo di essa bisogno, ad onta che vi sia la Chiesa cattolica. « Questa è composta di quattro arcivescovi, di ventitre vescovi, d'un migliaio di decani e di arcidiaconi, di cinque a seimila parrocchia, e molti conventi di uomini e di donne, che sostengono questa gloriosa ed intatta gerarchia; dissi intatta perchè mai non fu rotta di un solo anello la catena, che ricongiunge l'epoca di S. Patrizio all'attuale..... E chi mai mantiene questa cattolica gerarchia con decoroso mantenimento? Ah! sono i poveri di Irlanda, ognuno dei quali annualmente contribuisce uno scellino, quasi ventiquattro baiocchi romani. E in questa maniera mantengono il clero agiatamente; un clero che non sente bisogni, salvo quelli degli altri. E perchè l'Inghilterra non fa altrettanto, trattandosi di salvare milioni di uomini, i quali la ripopoleranno di santi?..... ah! mi fosse dato il potervi animare con quello spirito che oggi avviva questo mio corpo cadente di vecchiaia, e fa che il mio petto si allarghi e palpiti il mio cuore di esultanza, pensando che forse la mia parola potrà contribuire alla grande opera, ch'è il ristauramento della fede e della verità nel seno della più grande nazione dell'universo. »

Da ultimo, come si legge nel vol. XVIII, pag. 296 e seg. dei citati *Annali*, il primo ministro della corona inglese dichiarò al cospetto del mondo, che il fine per cui il clero anglicano si vive nella smodata sua ricchezza, si è quello

di renderlo docile servo alla volontà dello stato. Nel vol. XII, pag. 110, discorrendosi del celibato del clero cattolico, riportansi testimonianze tratte dall' opera stampata di Guglielmo King ministro della Chiesa anglicana. Questi confessa l'avarizia e l'ambizione dei vescovi anglicani, che colle loro ricchezze appartenenti a Dio, alla Chiesa ed ai loro fratelli poveri, impinguarono le loro famiglie. Soggiunge, che non fu piccolo infortunio pei vantaggi della religione cristiana nel regno d'Inghilterra quando vi fu introdotta la riforma, avere avuta il clero la permissione di ammogliarsi; da quell'epoca in avanti l'unico pensiero loro è stato, cosa assai naturale e che dovea prevedersi, il provvedere le loro mogli e figli. Il governo inglese non fa differenza alcuna tra la moglie d'un vescovo e la sua concubina. La moglie del prelato non ha posto, nè precedenza; essa non partecipa agli onori del marito, tuttochè la creazione d'un semplice cavaliere, il cui grado come quello del vescovo è soltanto a vita, dia un luogo di onore ed un titolo alla moglie di lui. Al celibato de' vescovi noi siamo debitori di quasi tutte le nobili fondazioni, istituite in entrambe le nostre università di studi d'Oxford e Cambridge; ma dopo la riforma, possiamo vantarci di pochi dell'ordine vescovile, che siano stati benefattori di quelle sedi delle scienze. Fin qui il ministro anglicano, che con altre gravi parole e con lodevole ingenuità deplora l'abolizione del celibato ecclesiastico in Inghilterra. Sul qual proposito è da notarsi che lo statuto del parlamento inglese, decretato nel secondo anno del regno di Odoardo VI, e che dà una sanzione legale al matrimonio del clero, affermò in termini espressi l'utilità ed i vantaggi superiori di una vita celibe, per quanto concerne gli uomini di Chiesa. Altre analoghe testimonianze si leggono nel vivente istoriografo inglese e protestante Hallam, *Istoria d'Europa del medio evo*, vol. II, pag. 37-38. Ognun vede, come tutte le vane e calunniose opposizioni contro il celibato ecclesiastico svaniscono ogni dì più, e quel che più monta, per opera de'medesimi protestanti, che lo avevano oppugnato con ismisurato furore. Questi sono segni che pronunziano, al pari di tanti altri, esser prossima alla sua totale e desiderata rovina la funesta ed intemperante eresia occidentale. Nel detto vol. XII, pag. 118 degli *Annali* si parla dell'ignoranza teologica del clero anglicano, vera e forse unica ragione per la quale esso persevera nella deplorabile eresia. Nell'università di Oxford, ove si pone più attento studio alla teologia, i parrochi protestanti sono diventati già mezzo papisti. Se la luce del giorno potesse penetrare nelle tenebre dell' università di Cambridge, vi è ogni probabilità che si otterrebbe anche colà un simile risultato. In questa seconda università quando lo studente ha preso i gradi accademici, manifestando volontà di farsi ecclesiastico, si prepara agli ordini col solo leggere opere teologiche, lettura che generalmente dura soli sei mesi. Qual maraviglia dunque se i ministri della Chiesa anglicana ignorano la vera costituzione gerarchica della Chiesa cristiana, i veri suoi dommi, la vera sua storia, e l'antica salutare sua disciplina? Non si finirebbe più se si volessero indicare tutti gli argomenti discussi dagli *Annali delle scienze religiose*, che stampandosi periodicamente in Roma, sullo stato del cattolicismo e del protestantismo in Inghilterra, ci danno le più recenti ed importanti nozioni, come delle frequenti fabbriche di nuove chiese e cappelle, e delle consolanti conversioni che vanno mirabilmente operandosi.

Passiamo ora a descrivere gli otto odierni vicariati apostolici d'Inghilterra, secondo le ultime recenti notizie, non che il vicariato apostolico di Gibilterra istituito dal papa regnante Gregorio XVI. Anzi va avvertito che prima di lui quattro soli erano i vicariati apostolici d'Inghilterra, cioè, del distretto di Londra ossia meridionale, del distretto occidentale, del distretto medio, e del distretto settentrionale, numero portato al doppio nel suo pontificato. Di ognuno noteremo i luoghi, il clero, i pii stabilimenti e le relative osservazioni. Manca però in ogni distretto il capitolo, ma ogni vicario apostolico ebbe il consiglio di tenersi al fianco de'consultori. Un procuratore di tutti i vicari apostolici suole avere domicilio in Roma, ed è ordinariamente il rettore del collegio inglese di Roma. Gli affari della missione inglese furono regolati da Benedetto XIV nella costituzione *Apostolicum ministerium*, *Bull. Propag.* tom. III, pag. 303 e seg., e nelle *Regulæ observandæ in anglicanis missionibus*, pubblicate nel 1753.

Vicariato apostolico di Londra.—La giurisdizione de'luoghi di questo vicariato comprende le contee di Middlesex, Hertford, Essex, Berks, Hampshire, Surrey, Sussex, Kent. Comprende ancora le isole di Wight, Jersey e Guernsey. Londra, la più ricca, la più grande, la più popolata città dell'Europa, è la capitale del regno ed è la residenza del vicario apostolico. L'enorme popolazione di questa città ascende ad un milione ottocentomila abitanti: la cattolica del distretto è di 183,540; i cattolici di Londra sono 162,540, il resto è disperso nel vicariato. Il numero delle chiese nel distretto ascende ad ottantaquattro, le quali però crescono annualmente. Evvi in Londra la cappella bavara, la francese, la sarda, la spagnuola, la tedesca, quella di S. Patrizio e quella di S. Giorgio. Altra chiesa dedicata alla beatissima Vergine nella contrada S. John's Wood pei poveri. La maggior parte delle cappelle hanno annessa la scuola. A S.t Georg's Fields e nel quartiere dei nobili nella parte occidentale si stanno fabbricando due chiese magnifiche. Virginia Street ha la sua cappella con tre cappellani. Mansfieldst: ha una cappella con quattro cappellani. Westminster, Somerstown, Chelsea, Kensington, Hammersmith, Poplar, Bermondsey, tutti luoghi che hanno le loro cappelle. Come pure Woolwich nove miglia lontano da Londra, Greenwich sei miglia lungi da Londra. Per la missione di Chelsea presso Londra il sig. Knight sta facendo delle fondazioni generose, e la nobilissima convertita lady Clare fa altrettanto a favore dell'isola di Wight. Wight isola sulla costa meridionale dell'Inghilterra, la cui amenità e fertilità la fece chiamare il giardino dell'Inghilterra, ha trentaduemila abitanti, e Newport è il capoluogo. In Wight vi si trovano tre cappellani, e due chiese. In Jersey, la maggiore delle isole normanne vicino alla costa di Francia nella Manica, vi sono due sacerdoti, uno inglese, l'altro francese: S. Helier è il capoluogo; spetta agli inglesi, ed ha una popolazione di trentaquattromila abitanti. In Guernsey, altra isola normanna nella Manica spettante all'Inghilterra, come nella precedente vi si parla il francese: la popolazione è di ventiquattromila abitanti, con S. Pietro per capoluogo e con una cappella. Il clero del vicariato è il seguente. Il vicario apostolico è monsignor Tommaso Griffiths fatto dal papa regnante a'30 luglio 1833, non che vescovo Olenense *in partibus*, succeduto per coadiutoria nel 1836 a monsignor Giacomo York Bramston vescovo di Usula *in partibus*, ch'era successo per coadiutoria nel principio del 1828 a monsignor Poynter. Il di lui coadiutore monsignor Roberto Gradwell vescovo di Lidda *in partibus*, già rettore del collegio inglese di Roma, fatto da Leone XII nell'anno 1828, morì. Numero de'sacerdoti nel distretto centotrentatre. Di questi diciannove sono regolari degli ordini gesuitico, benedettino, francescano. In Londra è procuratore de'benedettini il P. D. Paolino Heptonstall. In ogni cappella si trovano uno o più sacerdoti. I pii stabilimenti sono: Il collegio di S. Edmondo in Hertfordshire, seminario in cui s'istruiscono quarantacinque cherici. Vi si sta fabbricando una magnifica chiesa vicino al medesimo. Scuole caritatevoli in Londra giornaliere cinquantasei, oltre le domenicali, e quelle disperse nel distretto. Ad un numero grande, come si conviene a questa capitale, ascendono gl'istituti di carità comuni anche ai cattolici. Molte sono le confraternite del SS. Cuore, della Beata Vergine, e della dottrina cristiana. Si dicono essere le

comunità di religiose undici. I francescani riformati hanno nel distretto di Londra una casa. Evvi in Londra una pia associazione per la conversione di questi popoli, ad ottener la quale si applica dai sacerdoti una messa nel giovedì santo, e dai secolari una comunione. Si scelse detta giornata dedicata al culto della istituzione del SS. Sagramento per riparazione dell'offesa contro il medesimo, offesa che caratterizza l'eresia anglicana e la defezione dalla fede di quel governo, che nella forma prescritta di giuramento obbliga i protestanti alla più empia bestemmia contro sì santo mistero della nostra redenzione. Si trovano in Londra diverse associazioni per somministrare vesti ed alimenti ai poveri cattolici; non che due orfanotrofi per ambo i sessi. I monaci benedettini ufficiarono fino all'epoca della riforma nove delle principali cattedrali, includendo in tal numero quelle di Cantorbery e di Durham. Negli ultimi anni vi è stato in questo distretto un aumento di trentamila cattolici. Le rendite del vicariato provengono dai banchi e dalle sedie che si affittano nelle chiese, da collette particolari, da oblazioni in occasione di battesimi, matrimoni e funerali. Questi proventi devono servire di mantenimento ai sacerdoti ed alle chiese. Le annue conversioni dall'eresia in Londra e nel vicariato sono circa seicento. Il distretto di Londra ha conseguito parte del legato pio lasciato per testamento di Blundell. In tutti i vicariati è stata abrogata la seconda festa di Pasqua e di Pentecoste. È stata traslatata alla domenica più vicina la festa della SS. Annunziata, e per la diocesi Dunelmense quella di S. Cuthberto. È stata accordata la dispensa dall'astinenza delle carni nel sabbato, in cui non cade obbligo di digiuno, nel giorno delle rogazioni, ed in altri. Le cappelle d'Inghilterra tengono luogo di parrocchie. Al vicario apostolico di Londra erano state affidate le missioni dell'America brittannica, e di tutte le colonie occidentali di quella nazione, ma la sua giurisdizione si restrinse dentro i suoi naturali limiti e confini, quando gli Stati-Uniti avendo dichiarata la loro indipendenza fu eretto il primo vescovato in Baltimora da Pio VI nel 1789, e quando altre sedi vescovili furono fondate successivamente da quel pontefice e dai suoi successori nell'America settentrionale. In Londra hanno la sede due stabilimenti comuni a tutto il regno, quello *della propagazione della fede*, e *l'istituto cattolico*. Questo fu fondato nel luglio 1838 sotto la protezione dei vicari apostolici dell'Inghilterra e delle colonie, e sotto la presidenza dei signori cattolici e del clero. Gli oggetti erano di pensare alla fabbrica delle chiese, di pubblicare dei libri per la difesa della fede, di sostenere i diritti dei cattolici oppressi, e di pensare all'educazione dei poveri. I vicari apostolici si opposero al primo di questi, ed il quarto fu per lo momento lasciato. Si applicò l'istituto con tanto impegno nella distribuzione dei libretti per la difesa de' dommi, che il papa regnante Gregorio XVI ne felicitò il presidente, il benemerito conte Giovanni di Shrewsbury, col breve *Quum amaritudine* de' 19 febbraio 1840, il quale si legge nel tom. V, pag. 190 del *Bull. de propaganda fide*. Decaduto in seguito l'istituto, si è riorganizzato in questo anno 1843, con dargli anche per iscopo l'educazione dei poveri, e con metterlo in modo speciale sotto la direzione de' vicari apostolici, nominandosi pure un ecclesiastico in segretario. A questo risorgimento ha cooperato con molto zelo il degnissimo Carlo Langdale, ed Odoardo Petre cavaliere dell'ordine di Cristo. Le opere stampate in Inghilterra, che con argomenti infallibili provano l'insufficienza della *Bibbia* come regola di fede, la necessità della tradizione e dell'autorità ecclesiastica, la presenza reale nell'Eucaristia, la facoltà di assolvere nei sacerdoti, l'orazione pei defunti, l'uso delle immagini, la divozione alla SS. Vergine, i digiuni, la vita monastica, ed altre cattoliche verità, apportano un colpo mortale al protestantismo, ed estorcono dalle labbra de' vescovi anglicani amare doglianze. Le corporazioni religiose in Inghilterra, come negli Stati-Uniti di America, per leggi di stato sono incapaci di possedere. I protestanti d'Inghilterra contribuiscono somme grandi di denaro per fabbricar chiese ne' regni stranieri, e profondono tesori nella stampa delle bibbie tradotte in molte lingue, delle quali fanno dono nelle sterili loro missioni, che mantengono in più luoghi della terra. Della fondazione dell'*istituto cattolico*, suo scopo, e delle opere da esso pubblicate, se ne tratta dai più volte citati *Annali delle scienze religiose*, come nei vol. IX, p. 28, vol. XI, p. 99, e vol. XII, p. 117. Nel vol. XIV, p. 271 poi, si parla della pia società formata nel 1842 nella gran Brettagna, col lodevole fine di cooperare con mezzi efficaci al sospirato ritorno dei dissidenti alla fede cattolica, sotto l'autorevole patrocinio del duca di Norfolk cattolico e primo pari del regno, di lord Stourton e di monsignor Griffiths vicario apostolico del distretto di Londra. Lo scopo propostosi da questa società si è d'imprimere di nuovo le più insigni opere apologetiche, scritte nei tempi andati, in difesa della religione cattolica, ed ora divenute rare, per formarne quindi una classica libreria cattolica.

Vicariato apostolico orientale.— Questo nuovo vicariato apostolico, eretto dal papa Gregorio XVI nel 1840 comprende per luoghi di sua giurisdizione le contee di Lincoln, Rutland, Huntingdon, Northampton, Cambridge, Norfolk, Suffolk, Bedford e Buckingham. Ha trentacinque chiese e cappelle, cioè Bedford una, Buckingham quattro, Cambridge tre, Lincoln dodici, Norfolk otto, Northampton quattro, Suffolk sei. Bishop's House è la residenza del vicario apostolico, in Northampton. Il vicario apostolico è monsignor Guglielmo Wareing fatto dal pontefice che regna, e vescovo d'Ariopoli *in partibus*, agli 11 maggio 1840, avente per clero trentaquattro sacerdoti. Vi era il collegio di S. Felice di Gifford-Hall presso Colchester, il quale però si deve trasferire presso la detta residenza del vicario apostolico in Northampton: il superiore di detto collegio è D. Giuseppe North. Il vicario apostolico ha fondato pure una casa di religiose. Questo vicario apostolico ebbe già la facoltà di fare le ordinazioni ne' giorni di feste non comandate.

Vicariato apostolico centrale o medio.—La giurisdizione dei luoghi di questo vicariato sono le contee di Derby, Nottingham, Stafford, Leicester, Warwick, Worcester, Oxford e Salop. Il numero delle chiese sono centosei. Birmingham città di qualche considerazione, è la residenza del vicario apostolico. Avendovi la pia Wolfruna fondato un convento nel 996, il luogo prese il nome di Wolfrune's-Hampton, dond'è venuto quello di Wolverhampton, luogo considerabile. Il clero del vicariato consiste nel vicario apostolico monsignor Tommaso Walsh, fatto vescovo di Cambisopoli *in partibus* da Leone XII a'28 gennaio dell'anno 1825, succeduto nel vicariato per coadiutoria a monsignor Milner nel 1826. Il papa che regna ha fatto suo coadiutore agli 11 maggio 1840 monsignor Nicola Wiseman, e vescovo di Melipotamo *in partibus*, già suo cameriere segreto soprannumerario, alunno e poi rettore del collegio inglese di Roma, e professore nella lingua ebraica, e delle controversie giudaiche nell'università romana: egli risiede nel collegio di S. Maria di Oscott presso Birmingham. Numero de' sacerdoti centoventidue, tra' quali vi sono benedettini, domenicani, gesuiti e trappisti. I pii stabilimenti sono i due collegi di Oscott sotto la direzione di monsignor Wiseman e D. Gregorio Morgan, ed il collegio dell'Immacolata Concezione di Syston nel Leicestershire sotto i RR. Furlong ed Hutton. Vi sono tre scuole: di Sedgley Park diretta dai preti secolari, di Spinkhill dai gesuiti, e di Hinckley dai domenicani; tre monisteri, otto case di religiose, nove istituti di carità. I fancescani riformati hanno tre case ed un campetto in questo vicariato, cioè in Astonhall, in Solihull, in Baddesley. Ebbe nel 1830 il vicario apostolico la facoltà di

erigere la confraternita del SS. Cuore di Gesù. Nella città di Derby si trovano molti stabilimenti di carità, oggi comuni anche ai cattolici.

Vicariato apostolico occidentale.—Costituiscono i luoghi di questo vicariato le contee di Cornwall, Devon, Dorset, Somerset, Cloucester e Wilts. Delle chiese o cappelle, quattro ne ha Cornwall, otto Devon, nove Dorset, sette Gloucester, tredici Somerset, tre Wilts. Prior Park è la residenza del vicario apostolico; questa è una casa di campagna in amena situazione. Vi si respira l'aria la più salubre dentro una villa chiusa di proprietà del vicario apostolico. Queta villa è posta nelle vicinanze di Bath. La popolazione cattolica del vicariato è di 19,400 persone. Le chiese e cappelle sono quarantacinque. Bristol città e porto di mare spetta in parte alla contea di Gloucester, e in parte a quella di Somerset. La sua popolazione è di 88,000 abitanti: i cattolici sono più di 1500, molti però se ne trovano dispersi nei lidi del mare, e vi è una cappella. Falmouth nella contea di Cornwall ha 4400 abitanti con circa cinquanta cattolici. Llanherne è una missione di trenta cattolici: il confessore delle monache carmelitane o teresiane ivi esistenti assiste questi cattolici. Gloucester conta 10,000 abitanti con pochi cattolici. Cheltenham nella contea di Gloucester ha 3100 abitanti con 400 cattolici, e qualche monaco benedettino, dappoichè la missione e la cappella è opera dell'ordine benedettino. Hatherop ed Hartpury con pochi cattolici. Taunton città nella contea di Somerset con 8500 abitanti, e forse cento cattolici. Anche Shortwood forse ha cento cattolici, e Shepton Mallet ne ha circa cinquanta. Salisbury nella contea di Wilts è una città che ha 9000 abitanti, e più di venticinque cattolici con loro cappella. Wardour castello che contiene seicento cattolici. Bonham ne ha settanta. Plymouth nella contea di Devon di 60,000 abitanti, più di 12,000 sono cattolici. In Calver, Calverleigh, Totness, Tor Abbey, e Dartmouth vi sono pochi cattolici. Nella contea di Dorset vi è Lulworth, feudo della nobile famiglia Weld che ci diede l'amplissimo cardinale di questo nome, con più di centoventi cattolici; di questi cinquanta ne ha Poole, trenta Chideock, venti Stapehill, venti Blandfordt e trenta Marnhull. Il clero del vicariato consiste in monsignor Carlo Baggs fatto vicario apostolico e vescovo di Pella *in partibus*, nel dicembre 1843 dal regnante Gregorio XVI, e già suo cameriere segreto soprannumerario, alunno e poi rettore del collegio inglese di Roma. Egli succedette a monsignor Pietro Agostino Baines della congregazione anglo-Benedettina, fatto vescovo di Siga *in partibus* da Pio VII a'4 febbraio 1823, e vicario apostolico succeduto per coadiutoria a monsignor Collingridge nel 1829. Al punto della stampa giunge l'infausta notizia, che l'illustre vescovo è morto ai 16 ottobre 1845 a Prior-Park, ed ai 23 fu fatto il solenne funerale. In questo cantò la messa monsignor vicario apostolico di Londra, coll'assistenza di quattro vescovi, uno de' quali monsignor Briggs pronunziò l'elogio funebre. Il vicario generale del defunto vicario apostolico è monsignor Tommaso Brindle. Il numero dei sacerdoti è sessantotto, de'quali molti sono sparsi nelle missioni: se ne trovano quattordici col vicario apostolico in Prior-Park. Missionari vi sono anche de'benedettini. I pii stabilimenti sono il gran seminario de'SS. Pietro e Paolo ed annessi che importano il valore di centomila scudi, essendo capace di contenere cento individui. Vi sono inoltre quattro case di religiose e tre collegi. Vi era un monastero di monache benedettine in Cannington: fu fondato dalle benedettine francesi fuggite dalla Francia nella rivoluzione repubblicana. Questo monistero esisteva prima dello scisma, e fu donato alle monache da lord Clifford padre del genero del cardinal Weld. L'abbazia di Downside nella quale i benedettini hanno noviziato e collegio di S. Gregorio. Essa è situata nella contea di Somerset: ha buone rendite, vi si mantengono venti monaci, e s'istruiscono nelle lettere umane sessanta alunni. A Downside, si doveva fondare un monistero già disegnato dal gran architetto Pugin, il quale ha fabbricato delle chiese magnifiche quasi in tutti i distretti dell'Inghilterra. Un monistero di monache dell'ordine di S. Francesco. In questo distretto esisteva vicino a Wymburn nella contea di Dorset, fondato nel 1803 in un luogo detto Stape Hill, un monistero di monache trappiste di una vita tanto austera, che poco dopo la professione nel meglio della vita venivano a morte. Per provvidenza pontificia nel 1825 si procurò mitigare tanto rigore. La città di Bristol ha numerosi istituti di carità ed una comunità religiosa a Westbury. A Sales House evvi il monistero della Visitazione. In Taunton nel Somerset si trova un monistero di francescane, ed un grande ospedale comune a tutti. Più istituti di carità e di pubblica istruzione. In Hartpury si trova un monistero di domenicane. In Salisbury sonovi molti istituti di carità, specialmente per gli infermi, e scuole gratuite. Un monistero di trappensi in Lulworth. Questo è uno de'quattro vicariati apostolici fondati nell'anno 1688 da Innocenzo XI. Dieci sono stati i vicari apostolici, cinque dell'ordine benedettino, tre dell'istituto di S. Francesco, due preti secolari, ai quali è da aggiungersi il deplorato monsignor Carlo Baggs. I medesimi monaci benedettini prima dello scisma avevano in Bath uno di quei nove monisteri detti cattedrali; il priore ed i monaci erano canonici e costituivano il capitolo, mentre gli abbati erano vescovi. Il monistero fu distrutto, furono dispersi i monaci, ma questi procurarono di conservare ed esercitare segretamente la loro giurisdizione. I benedettini in questo vicariato hanno dei beni bastevoli al loro onesto sostentamento. Le monache di Cannington usano il breviario romano.

Vicariato apostolico nel principato di Galles.—La giurisdizione dei luoghi di questo vicariato contiene le sue dodici contee, e due altre cioè Monmouth e Hereford in Inghilterra. Numero dei cattolici del vicariato 5609; numero delle chiese e cappelle sedici. Nel principato di Galles si parla l'antica lingua brittannica, che tanto differisce dall'odierno inglese idioma. In Chepstow città nel Monmouth, risiede il vicario apostolico. La sua popolazione è di tremila abitanti, centoventi de'quali cattolici. Chepstow o *Venta Silurum* giace sulla riva destra della Wye, ed è ben fabbricata: era un tempo fortificata e difesa da un castello, del quale resta una considerabile porzione ch'è abitata. Il porto serve a tutte le città situate fra le Wye e la Lug. Carlo I mise nel castello di Chepstow una guarnigione, la quale non lo rendette alle truppe del parlamento che nel 1648. Carlo II vi fece rinchiudere Harry Martin, uno de'giudici di Carlo I, che vi morì nel 1680: la torre da esso occupata porta ancora il suo nome. Altri luoghi del vicariato sono: Newport, città e missione di considerazione, con un missionario; la sua popolazione è di 4200, sono i cattolici 2000: vi è stata fabbricata una chiesa di forma elegante. Cardiff nella contea di Glamorgan con 3300 abitanti e 1500 cattolici: è in edificazione una Chiesa sufficientemente grande. Swansea città amena e pittoresca con 10,206, abitanti, sono i cattolici 430; dev'esservi stata costrutta una chiesa comoda; evvi un missionario. Monmouth capoluogo della contea di tal nome con 4200 abitanti, sono i cattolici 230: vi è una cappella abbastanza grande. Usk piccola città della medesima contea con 1400 abitanti ed ottanta cattolici che hanno una piccola capella. Abergavenny bella città dell'istessa contea con 3592 abitanti e 300 cattolici possessori di una bella cappella. Llanarth con 210 cattolici e bella cappella. Abergavenny comprende Pont y pool e Blaina: la sua popolazione è di 40,000 abitanti, sono i cattolici 600 che talvolta ascendono a 1000. La messa si celebrava in una sala: forse sarà stata principiata una chiesa. Merthyr-Tydvil, missione che comprende Dowlais e Rhymney: la sua popolazione comprese le vicinanze è di 60,000, i cattolici sono 900, che al-

le volte ascendono a 1500. Si celebra in un granaio ed in una sala. Brecon o Brecknock città popolata da 4200 abitanti, e 100 cattolici con ristretta cappella nella casa del sacerdote. Ross città con missione nascente e trenta cattolici : una piccola camera pel missionario serve di chiesa. Courtfield con ottanta cattolici: una camera serve di chiesa. Hereford capoluogo della contea di tal nome con 9100 abitanti, e 200 cattolici che hanno una chiesa grande e nuova. Weobley villaggio prossimo ad Hereford, nuova missione con 750 abitanti, ed ottanta cattolici che hanno cappella. Wrexham missione con dugento cattolici che hanno cappella ordinaria. Holywell missione ai confini del principato di Galles con 8300 abitanti, e trecento e cinquanta cattolici con bella cappella. Talacre con 60 cattolici e cappella in una casa privata. Bangor città alle spiagge innanzi all'isola Anglesey, con 2400 abitanti, e 120 cattolici, missione nuova che ha una bella cappella. Si meditava di aprire nuove missioni a Filint e nella contea di tal nome nel settentrione del principato di Galles, e nella contea di Monmoth. Il clero del vicariato consiste in monsignor Tommaso Brown della congregazione anglo benedettina, fatto vescovo di Apollonia *in partibus* e vicario apostolico del papa regnante agli 11 maggio 1840. Numero dei sacerdoti venti; vi sono i francescani ed altri missionarî. I pii stabilimenti sono, venti scuole gratuite del vicariato. In Newport evvi una scuola. In Swansea casa pel missionario, e varie scuole comuni anche ai cattolici. In Monmouth vi sono case di carità ed una scuola. In Dowlais ed in Rhymney vi sono scuole; in Brecon la casa pel missionario, così in Ross. In Hereford evvi scuola, ospedali e case di carità in molto numero. In Holywell vi è la scuola. Questo è uno de'vicariati eretti nel 1840 dal pontefice Gregorio XVI. I popoli del principato di Galles combatterono più lungo tempo degl'inglesi la falsa dottrina della riforma. Neppure la confisca de'beni ebbe tanta forza sul principio da precipitarli nell'apostasia. Mancanti di sacerdoti e d'istruzione, anche i popoli di questo principato abbracciarono la riforma: nondimeno si mantenne per molti anni un attaccamento alla vera fede ricevuta per tradizione. Negli ultimi tempi vi sono penetrati i metodisti, e questi fanno una resistenza ed opposizione alla conversione di questa nazione. A tale ostacolo aggiungasi l'estrema povertà de'cattolici, i quali per lo più sono irlandesi, che vi si sono portati per trovarvi lavoro, e provvedere ai loro bisogni. Un mezzo efficace per richiamare al seno della Chiesa i protestanti di Galles sarebbe la fondazione di un seminario, dove si potesse educare un clero nativo. Le chiese di questo principato sono le più povere, e mal custodite dalle intemperie. I missionarî vivono delle oblazioni dei fedeli, incerte per altro e limitate. Una pia signora di Bath lasciò diversi legati nel suo testamento; il suo figlio imitandone la religiosa generosità dà delle speranze di applicarli a questo bisognoso vicariato. Belle e grandi chiese vi hanno i presbiteriani, i metodisti ed altri settarî. Esiste ancora la chiesa ed il refettorio di un'antica abbazia di benedettini di Grenfield. Pel mantenimento del distretto si è stabilita la società di S. David.

Vicariato apostolico di Lancaster.—Fanno parte de'luoghi di questo vicariato le contee di Lancaster, Chester, e l'isola di Man, cioè la contea di Lancaster con novantotto chiese o cappelle, Chester con tredici, e l'isola di Man con una. Queste regioni contengono un numero grande di città ragguardevoli. Il numero totale delle chiese, cappelle, o missioni è di centododici. Lancaster capoluogo della contea di tal nome è la residenza del vicario apostolico, la sua popolazione è di 9247 abitanti. Lancastro o Lancaster, *Longevicum*, *Lancastria*, è sulla riva sinistra della Lune. Ha una antica chiesa gotica nella sommità, ed un antico castello costrutto dai romani, aumentato dai sassoni di una torre, ristorato ed abbellito ed Edoardo III e da suo figlio. Vasto è il palazzo pubblico col suo portico. Quantunque Lancastro sia stata una piazza romana, non è però sicuro il suo antico nome; secondo Camdeno chiamossi *Mediolanum*, ma sembra in vece essere stata la *Longevicum* dell'itinerario d'Antonino. Diede il titolo di duca a parecchi principi del sangue reale, e molto sofferse nelle guerre delle case di Lancastro e di York, o per meglio dire in quelle della rosa rossa e rosa bianca. Alla conferma della sua carta aumentata di nuovi privilegi da Carlo II, si ristabilì e prosperò sempre da questa epoca. Altri luoghi del vicariato sono: Liverpool, che è divenuta la seconda città dell'Inghilterra, emporio del commercio e della navigazione europea. La sua popolazione è di 200,000 abitanti; ed i cattolici nella massima parte irlandesi sono 80,000. Sette sono le chiese del clero secolare, delle quali una è dedicata a S. Antonio, altra a S. Nicola, altra a S. Patrizio. Dei benedettini è la chiesa di S. Maria, e quella di S. Pietro; dei gesuiti la chiesa di S. Francesco Saverio. In Liverpool risiede il vicario generale del vicario apostolico. In Aigburth evvi la chiesa. La città di Preston ha 25,000 abitanti, con quattro chiese, una del clero secolare, tre de' gesuiti. Macclesfield ha una chiesa eretta nella 1841, e dedicata al protomartire dell'Inghilterra S. Albano. La città di Wigan conta 37,000 abitanti; il clero secolare vi ha una chiesa, altrettanto i gesuiti. Manchester città della contea di Lancaster, cui tanti canali aprono facili comunicazioni con tutto il regno, conta 200,000 abitanti: ha cinque chiese; una costò scudi novantaquattromila. Il clero del vicariato consiste, in monsignor Giorgio Brown di Lancaster, che prima fu fatto vescovo di Bugia, poi di Tloa *in partibus*, e vicario apostolico dal papa che regna ai 24 agosto 1840; il medesimo pontefice fece di lui coadiutore con futura successione e vescovo di Samaria *in partibus* mons. Giacomo Sharples consecrato a'15 agosto 1843. La residenza de'due prelati è a Bishop Eton, Wavertree presso Liverpool. Questo è il distretto più cattolico dell'Inghilterra. Il numero de'sacerdoti secolari e regolari nel vicariato è di centosessantasei circa. Il clero secolare officia settantaquattro chiese. I benedettini della provincia del nord reggono venti chiese e sono venti. I gesuiti che sono venti reggono diciotto chiese. Il clero secolare e regolare di Liverpool si compone di sedici sacerdoti: questo clero in una proporzionata distribuzione serve le proprie chiese. In Preston ed in Wigan sonovi gesuiti e preti secolari. I pii stabilimenti sono i conventi della Presentazione e della Misericordia, ed un terzo delle seguaci fedeli di Gesù. Scuole gratuite notturne per quelli che il bisogno obbliga nel giorno a lavorare pel proprio mantenimento. Vi sono le confraternite arricchite di molte indulgenze, del sacro Cuore, del Rosario, del Monte Carmelo, delle anime purganti, e degl'infermi. Comuni a tutti gli abitanti vi sono ospizî e pubbliche biblioteche. Presso la chiesa di S. Nicola in Liverpool evvi una scuola per 460 poveri fanciulli d'ambo i sessi; quella di S. Patrizio ne conta 450. Queste scuole sono dirette dai fratelli irlandesi delle scuole cristiane. Anche dei sacerdoti secolari si occupano in scuole private. Vi è la residenza pel clero capace di sei persone vicino alla chiesa di S. Antonio. Nella stessa Liverpool è stata fondata una casa per le sorelle della misericordia, oltre quella delle compagne fedeli. Forse vi è stato aperto nel distretto un asilo per le donne penitenti sotto la direzione delle sorelle della carità di S. Vincenzo dei Paoli, che vi sono introdotte. Si è aperto un asilo anche pei ciechi cattolici. In Stoneyhurst quaranta miglia da Liverpool vi è un collegio di gesuiti, con noviziato. Vi è pure il collegio di S. Edwardo presso Liverpool. In Aigburth evvi una scuola ed una canonica; si sperava aprire un seminario. In Preston si trovano aperte tre scuole, una per le fanciulle dirette dalle sorelle della carità, due pei fanciulli dirette dai fratelli irlandesi della dottrina cristiana. Queste non possono provvedere con maggior vantaggio: tanta è

la prudenza e la maniera scientifica delle sorelle, e dei fratelli della dottrina cristiana chiamati dall'Irlanda. Vi sono altri stabilimenti di carità comuni a tutti. La città di Manchester si distingue per gli stabilimenti di pubblica istruzione e di carità: scuole gratuite, ospizi, ospedali, asili in gran numero. I cattolici vi hanno scuole diurne e notturne dirette dai fratelli della dottrina cristiana venuti dall'Irlanda. Il monistero delle monache della presentazione è di molta osservanza. In Duckinfield vi è una confraternità. Questo è uno de'vicariati eretti nel 1840 dal pontefice Gregorio XVI. Anticamente formava parte della diocesi di Chester. Dopo il 1800 il clero secolare riuscì a fondare venticinque missioni nei luoghi che oggi costituiscono questo vicariato. I gesuiti hanno fondato due missioni ed aperto sette chiese. I benedettini hanno eretto nuove missioni, e restaurate quattro chiese. Il clero vive delle obblazioni de'fedeli, e dell'affitto delle sedie nelle chiese. Il collegio de'gesuiti di Stoneyhurst è fiorente e grande, ed esiste in un palazzo donato dal padre del cardinal Weld. Non si conosce precisamente il numero de'cattolici di questo vicariato; ma esso è grande, dappoichè nell'isola di Man e ne la contea di Lancaster si battezzano annualmente diecimila bambini, e mille e cento in quella di Chester. Inoltre circa sessantamila soddisfano il precetto pasquale, e circa mille ogni anno si convertono dall'eresia. Le scuole si mantengono colle obblazioni de'fedeli: di esse alcune sono diurne, altre notturne, altre domenicali. Quando si trovano giovani di bell'ingegno si procura di educarli in qualche seminario dove possono acquistare lo spirito ecclesiastico. In Liverpool furono i fanciulli cattolici esclusi dalle scuole municipali, per aver ricusato di leggere la versione anglicana della sacra Scrittura. Tutti i missionari del distretto adempiono i propri doveri con zelo, esattezza e carità; e dove sono in numero sufficiente tengono conferenze morali. Essi colla loro esemplare condotta si meritano la stima dei protestanti. Le chiese fabbricate colle elemosine dei fedeli sostengono il peso di gravi debiti. In Manchester i protestanti hanno sedici belle chiese. Sono circa quarant'anni dacchè fu ampliata la missione in Manchester dall'alunno del collegio inglese d. Rolando Broomhead.

Vicariato apostolico di York.— La giurisdizione de'luoghi di questo vicariato comprende la sola antica vastissima contea di York, dove si trovano più di sessantacinque sacerdoti e missionari, aventi cinquantanove chiese. La città di York capitale dell'Inghilterra settentrionale è la residenza del vicario apostolico, ed ha 40,000 abitanti. Il clero del vicariato consiste in monsignor Giovanni Briggs, vescovo Trachonense *in partibus*, e vicario apostolico, fatto dal papa che regna a'22 gennaio 1843. Numero dei sacerdoti sessant'uno, tre de'quali sono nel collegio di Ampleforth. I pii stabilimenti sono, due conventi o monisteri, cioè di S. Maria di Micklegate Bar di York, e di S. Chiara presso Catterick, non che il collegio benedettino di S. Lorenzo di Ampleforth presso York. Questo vicariato fu eretto nell'anno 1840 dal pontefice Gregorio XVI. La città di York è considerata come una delle principali città del regno. La cattedrale di questa città per tanti riguardi di antichità, di architettura, magnificenza e ricchezza può chiamarsi la gloria della Gran Brettagna. Sotto il regno di Enrico V vi erano quarantaquattro chiese parrocchiali e diciassette oratorî. La disgrazia della cattedrale è l'essere in mano dei protestanti; e fu alquanto danneggiata da un incendio nel 1829.

Vicariato apostolico settentrionale.—La giurisdizione dei luoghi del vicariato comprende le quattro contee di Northumberland, Westmoreland, Cumberland e Durham. Numero delle chiese o cappelle quarantanove. Old-Elvet nel Durham è la residenza del vicariato apostolico. Il clero del vicariato consiste in monsignor Francesco Mostyn, fatto vescovo di Abida *in partibus* e vicario apostolico ai 23 settembre del 1840, dal regnante pontefice. Questi a'22 dicembre 1843 gli ha dato per coadiutore con futura successione monsignor Guglielmo Riddell, da lui fatto vescovo di Lengona *in partibus*, che risiedeva in Newcastle nel Northumberland. Numero de'sacerdoti cinquantotto. Vi sono i religiosi francescani. I pii stabilimenti sono il collegio o seminario di S. Cuthberto di Ushaw, che vuolsi il migliore di quanti esistono nel regno, ed appartenente ai tre distretti, settentrionale, di Lancastro, e di York: ivi si fabbrica una nuova chiesa, disegno del valente Pugin. Vi è un monistero a Carmel House, presso Darlington, di teresiane, ossia carmelitane scalze.

Vicariato apostolico di Gibilterra.—Monte Caspe o Gibilterra è una delle colonne di Ercole. La giurisdizione dei luoghi del vicariato non esce da questo piccolo ma importantissimo possesso inglese, cioè non comprende che la città ed il promontorio. La popolazione è di venticinquemila, cattolici diecimila, oltre quelli del presidio in numero di settemila. Evvi una chiesa parrocchiale ed angusta in proporzione del popolo, che parla le lingue spagnuola ed inglese. Il clero consiste nel vicario apostolico, l'inflessibile e zelante monsignor Enrico Hughes dell'ordine de'minori riformati, vescovo di Eliopoli *in partibus*, fatto dal pontefice Gregorio XVI a'15 marzo 1839. Prima era vicario apostolico, non vescovo, D. Giovanni Battista Zino. Vi sono per lo più sette preti spagnuoli, uno de'quali parroco. I pii stabilimenti sono più ospedali comuni a tutti gli abitanti, uno de'quali cattolico, fondato nel 1790. Una scuola cattolica fu aperta nel 1836: per sostenerla contribuiscono il vicario apostolico e gli anziani. Questa per breve tempo fu assistita dai fratelli laici delle scuole cristiane d'Irlanda, ma ne partirono. Questa città fu un giorno tutta cattolica. Passata però dal dominio di Spagna cui apparteneva, alla corona d'Inghilterra, e ceduta definitivamente pel trattato di Utrecht a quella potenza, vi fu reso libero l'esercizio del culto, tutte le specie di settari vi aprirono chiese, e deve attribuirsi alle astute arti ed influenza di questi la grande diminuzione de'cattolici. Dipendeva questa chiesa dal vescovo di Cadice, quando nel 1817 fu da Pio VII eretta in vicariato apostolico. Il vicario apostolico riceve dal governo tremila lire sterline annue, da ripartirsi in proporzione col clero inferiore, ed ebbe nel 1841 franchi seimila dalla società di Lione.

La chiesa manca di beni stabili; le sue rendite consistono in obblazioni volontarie amministrate da una mal nomata commissione o giunta di cattolici, nata nel 1815 e riorganizzata nel 1835, composta di laici anziani in numero di dodici, sotto il titolo di S. Maria l'Incoronata o dell'Ospedale, che ne affidano la cura ad uno cui danno il nome di aggiunto o presidente, ma si arrogano troppa autorità sopra il clero, perchè col presidente formano la così detta giunta. Su di che va letto il libro di P. A. Wynne vicario generale, stampato in Londra nel 1841 con questo titolo: *La causa dell'incarcerazione di monsignor Hughes nella prigione criminale di Gibilterra.* Ce ne diede un sunto importante e migliore schiarimento il benemerito compilatore della prima serie degli *Annali delle scienze religiose* monsignor Antonino de Luca, ora vescovo di Aversa, nel vol. XII, pag. 397. Pertanto è a sapersi che gli indegni cattolici della giunta, arrogandosi tutta la podestà sopra le rendite temporali della chiesa, provocarono sanzione al loro operato, mediante un assurdo decreto proferito dal primario giudice barone Field, il quale venne dall'encomiato savio scrittore qualificato un vero atto di ladroneccio, riguardo ai diritti vescovili e parrocchiali, i quali sono doni volontarî ed obblazioni date dai fedeli al pastore. Ma quel ch'è peggio, il vescovo mentre dallo stesso giudice eragli stato ammesso l'appello alla corte superiore, per ricusarsi pendente l'appello di osservare il decreto e di dare cauzione di 500 piastre, fu gittato in un carcere criminale, di

che s'incolpò pure il governatore di Gibilterra sir Alessandro Woodford. La ingiusta carcerazione d'un vescovo vicario apostolico, fatta ad istanza di pochi deprevati cattolici, e per sentenza di un giudice protestante, suscitò nel mondo cattolico una giusta indignazione. La sacra congregazione di propaganda *fide*, ai 21 novembre 1840, indirizzò a monsignor Hughes la lettera che riportasi dai citati *Annali*, nella quale deplorando il traviamento della sedicente giunta cattolica, e confidando nelle autorità e nei magistrati brittannici, sperava che gli avrebbero avuto per la sua dignità quei riguardi cui mancarono i nominati indocili figli della Chiesa cattolica, anco a tenore della protezione garantita dalle leggi e dai trattati. Quindi secondo gl'immutabili principi della cattolica Chiesa, gl'ingiunse disciogliere subito la giunta, non potendo essa affatto mischiarsi delle cose spettanti alla Chiesa, incorrendo nelle più gravi censure se perseverava nella sua pertinacia. Mercè gli sforzi riuniti di tutto il corpo dei cattolici nelle isole brittanniche, trionfò la giustizia, ed il prelato fu posto in libertà. Su questo grave argomento va letta la lettera apostolica del papa regnante, *Dudum Nos sollicitos habent quæ istic contra Ecclesiæ jus*, data a'12 agosto 1841, e diretta al sullodato vicario apostolico e vescovo Heliopolitano.

J

JEMIMAH WILKINSON.— Quaccheressa nativa di Rhode-Island. Dalla più tenera età manifestò un zelo precoce ed ardente, il quale alla età di venti anni la fece ammettere alle assemblee che le donne della sua setta tengono ogni settimana, ogni mese, in ogni tre mesi.

Nel 1782 essa si condusse a Filadelfia con due compagne, e quattro uomini addivenuti suoi proseliti; predicò da principio in una casa particolare: ma avendo ottenuto l'uso libero di una chiesa metodista, fu in tal nuovo teatro ove dette il massimo slancio alla più fanatica predicazione. Lasciò da poi Filadelfia, ove nel 1787 ritornarono alcuni dei suoi discepoli per propagare la dottrina di lei. Ecco quello che in ordine a tale subbietto si legge nell' *American museum*.

Jemimah Wilkinson è Gesù Cristo incarnato una seconda volta, il cui trono resta vuoto in cielo fino a che essa vada ad occuparlo. Essa è *l' amico* universale, l'amico di tutto il genere umano. Or come l' idea di un messia *femmina* è una incongruità, i suoi proseliti non vogliono più che sia chiamata Jemimah Wilkinson; imperciocchè la donna che portava tale nome è morta. L'anima della stessa è andata in cielo; e lo spirito divino, Gesù Cristo, è venuto ad animare il corpo della defunta, la quale è risuscitata; e siccome la denominazione delle persone appartiene propriamente alla sostanza spirituale, il suo primo nome è abrogato. Tale è, senza dubbio, la ragione per la quale *l' amico* universale affetta un vestito, le cui forme sono un misto di abito virile e donnesco. Questa donna illetterata, ma dotata di fecilissima memoria è scaltrissima, e le sue imposture hanno fatto cadere nell'inganno un certo numero di sciocchi.

Una lettera di Boston, verso la fine dell' ultimo secolo conteneva dei particolari analoghi a quelli letti finora.

« Essa assicura ai suoi intimi che nell'ottobre 1776 fu attaccata da una malattia della quale morì. L'anima sua salì al cielo, dove continua a rimanere; ma il corpo suo fu tosto rianimato col potere e spirito di Gesù Cristo, ed è con questo corpo, col quale si è mostrata come pubblico predicatore. Essa ha una rivelazione immediata per tutt' i discorsi che pronunzia, ed è arrivata ad uno stato di assoluta perfezione. Si riferisce ancora che ella pretenda conoscere l'avvenire, riconoscere i secreti del cuore, e guarire le malattie. Se un qualche ammalato che s' indirizza a lei non guarisce, essa lo attribuisce a mancanza di fede. »

James Parker e Sarah Richards, *suoi luogotenenti*, sono i due testimoni di cui si parla nell'Apocalisse (*c.* 11, *v.* 3). Essa ha S. Raffaele per suo angelo custode

Un'apologia di Jemimah inserita nello stesso primo volume dell'*American museum* (p. 251 *e seq.* p. 333, 389, ec.) non distrugge le allegazioni ora lette. Liancourt, che la vide a Friend-Mille riferisce a tal subbietto dei particolari, di cui riportiamo alcuni estratti.

« Un giorno in una lunga e pericolosa malattia, essa ebbe, o finse di avere una letargia tale, che i suoi parenti la credettero morta. Trovavasi da molte ore in questo stato, e si preparava il suo seppellimento, quando essa si alzò bruscamente sedendo sul letto, dimandò gli abiti, si disse risuscitata, e di avere abbandonato in quest'ultimo accesso tutte quel che aveva di sostanza materiale, esserne sortita colla sola spirituale, come con un essenza divina: si condusse alla prossima assemblea, vi parlò da inspirata, ciò che le procurò dei partigiani. »

« Ben presto disapprovando alcune forme della religione dei Quaccheri ne fu ripresa in un' assemblea: era questo appunto quel che essa desiderava. Continuò i suoi sermoni; fu cacciata dalle assemblee, e ciò era da lei più particolarmente desiderato. Allora essa proclamò altamente l'abolizione delle assemblee di censura, la riforma del governo della chiesa, la libertà per ciascuno di predicare a volontà, senza essere obbligato a dimandarne il permesso. Essa ebbe dei proseliti, ma anche dei nemici in tutti i Quaccheri attaccati all'antica forma di loro religione: essa dunque fu mal ricevuta a Nuova-York ed a Filadelfia.

« Dappertutto dove ella si condusse, i Quaccheri la videro con una certa tal quale inquietitudine: la trattarono come nemica della religione, ed i non Quaccheri la tennero come pazza. Essa chiamò questa disposizione di spirito col nome di *persecuzione*: essa ne aveva bisogno: i suoi partigiani se ne prevalsero. Allorchè fu sicura di averne un gran numero disposti a seguirla, propose ai medesimi di fuggire quei luoghi d'intolleranza, e andarsi a stabilire là dove potessero seguire tranquillamente il loro culto, scevero dalla stupida inquisizione che la malizia degli uomini vi aveva introdotta contro la volontà di Dio.

« I contorni del lago *Seneca* e del lago *Crooked* furono scelti per questo stabilimento; la compagnia di Nuova-York, la quale aveva comprate queste terre degl' indiani trattò con questi Quaccheri riformati. Essa loro assicurò tre divisioni, ciascuna di sei miglia quadrate: esse dovevano comporre tre *Townships*, a cui Jemimah sull'istante dette il nome di *Gerusalemme*. Trenta famiglie vennero con essa: ne aspettava tre o quattrocento altre, di cui ne arrivavano soltanto una ventina; e questa società sparpagliata nei tre *Townships* che credeva di popolare, non compose una popolazione sufficiente pel quarto di un solo. Il prestigio era di già indebolito per l'assenza di Jemimah,

e con esso era svanito il zelo di andare a popolare questa novella *Terra-Santa*.

« Abbiamo noi veduta questa Jemimah, abbiamo assistito al suo *meeting*, che tiensi in casa sua; noi l'abbiamo trovato riempito di una trentina di uomini, donne e fanciulli: Jemimah stava all'in piedi sulla soglia della sua camera da letto, con un tappeto sotto i piedi, con una sedia a bracciuoli dietro di se, vestita con una veste di camera da uomo di color bianca, un abito d' uomo, ed un gonnellino dello stesso colore, i suoi capelli neri tagliati corti, pettinati con molta cura, distesi, solamente tre specie di ricci, un collaretto da uomo, una cravatta di seta bianca annodata con una negligenza affettata: essa predicava con più facilità, almeno quanto alla elocuzione degli altri Quaccheri che ho intesi; ma le stesse ripetizioni, le stesse frasi di morte, di peccato, di pentimento. È una donna, si dice, di quarant'anni: però sembra averne una trentina, di una statura mezzana, di bello aspetto, di una gran freschezza, belli denti e begli occhi: essa studia i suoi movimenti nel predicare, cerca di comparire semplice, ma sembra studiata. Vicino a lei, nella sua camera vi era la sua amica Rachela Millers, donzella a 28 anni, sua ammiratrice, dedicata al servigio di lei. È a nome di questa che vengono cambiate tutte le terre di cui gode Jemimah, e che sono dovute alla seduzione, all' influenza che essa esercita sullo spirito dei suoi seguaci, alla sua espertezza per trarli alla rete.

« Jemimah, o piuttosto *l'amico* (è questo il nome con cui vien chiamata) parla di povertà, di rinunzia ai beni di questo mondo; essa dice: *È questa la casa in cui abito*. Intanto questa casa, comunque sia costruita di tronchi d'alberi, è tanto buona, così bene aggiustata quanto possa esserla mai ogni altra: la sua camera è pulita con ricercatezza ed assomiglierebbe piuttosto ad un gabinetto di bella donna, anzichè alla cella di una religiosa; specchio, orologio, sedia a bracciuoli, buon letto, scaldaletto, scodella d'argento; il giardino è ben tenuto, la sua *springhouse* (1). piena di latte, di formaggio, di burro, di carne fresca, di cacciagione.

« L'ippocrisia si manifesta nei suoi discorsi, nelle sue parole, nel suo portamento, nella maniera studiata di servirsi dei suoi occhi. Essa parla poco senza citare la Bibbia, senza richiamare l'idea della morte e la necessità di riconciliarsi con Dio; essa odia tutto ciò che non è della sua setta, mette il disordine nelle famiglie, toglie le successioni agli eredi naturali per farle dare a se, sempre sotto il nome della sua compagna, la quale riceve i doni che le portano i fedeli per prender cura del mantenimento della rispettabile amica, la quale, sempre in comunicazione con Gesù Cristo, di cui è profetessa, dimenticherebbe assolutamente se medesima, se altri non ne prendesse cura. Il numero dei suoi settarî è infinitamente diminuito da qualche tempo.

« Essa non può sedurre se non coloro che vogliono essere assolutamente sedotti: le sue azioni sono in tanta contraddizione colle sue parole, la sua ciera, il suo lusso (imperciocchè ne ha uno reale in comparazione di ciò che la circonda nel perimetro di cinquanta miglia), la sua maniera di vivere e di vestirsi in tanto contrasto co'suoi sermoni sul disprezzo delle cose umane: la sua cura di alienare i ragazzi, su i quali influisce, dai loro parenti, che vogliono preservarli da pericoli sì opposti alla dottrina di pace e di amore universale che essa predica senza intermissione, fanno che dopo il primo momento di curiosità essa addiviene tosto stomachevole. Tanti occhi e tante bocche stanno aperte sulle sue imposture da esser cosa difficile a credere di poter essa lungamente conservare i suoi proseliti ».

» Rumori spiacevoli sonsi sparsi su i costumi di Jemimah; si dice che una zitella che abitava in casa sua abbia deposto presso un giudice di pace, che un giorno, sentendo piangere un fanciullo era accorsa, ed aveva veduto la negra di Gemaima affogare un bambino neonato tra due materasse: questa deposizione esiste ».

«Siccome la famiglia dei Quaccheri non ha riempito i tre *townships* caparrati dai primi *Settlers* che avevano pazzamente seguita la profetessa, le terre non abitate dai Quacchei sono state restituite alla compagnia, la quale le ha rivendute, e continuamente le rivende a chi vuole comprarne. Molti metodisti, anglicani, anabattisti vi si sono stabiliti. Intanto lo stabilimento conserva sempre il nome di *Friends Settlement* (Settlement degli Amici).

Il viaggiatore Ashe che visitò gli Stati Uniti nel 1806, assicura che molti Quaccheri, lungo tempo zelatori della dottrina di Jemimah l'avevano abbondonata a causa delle sue imposture, della sua immoralità, e si erano ritirati a Lebanon. Francis Hall dieci anni appresso viaggiando nella stessa contrada, vi raccolse secondo la voce pubblica, il seguente aneddoto.

Jemimah essendosi offerta di dar prova della sua missione camminando sulle acque, i suoi seguaci si ragunarono in gran numero per essere testimoni del miracolo. Essa loro dimanda se credessero in lei. Quelli risposero del sì. Allora essa ripigliò, il miracolo non è necessario (Gregoire, *Hist. des sectes relig.* tom. V).

(1) Piccolo edifizio communissimo in America, dove si conserva il burro e la carne fresca. Vi passa sempre una corrente di acqua, ciò che gli fa dare il nome di *springhouse*, che vuol dire *casa della fonte*.

K

KANTISMO. — Di tutte le sette filosofiche, di questi ultimi tempi, nessuna ha tanto agitato gli spiriti, quanto quella di Kant presso i tedeschi. Dopo Leibnitz e Wolff questa nazione pensatrice ebbe sempre una specie di predilezione per la metafisica, della cui utilità non si sarebbe mai questionato, se le aberrazioni dell'*idealismo* non avessero partorito dei sogni, paragonati comunemente, ma a ragione, alle vesciche, ed i quali sogni sono degni di figurare nel *Conte di Gabalis*. I più savi professori, i più rinomati atleti entrarono in lizza per attaccare o difendere un sistema, col quale Kant, con *la ragione pura e la ragione critica*, voleva riformare tutte le dottrine in tutte le parti delle conoscenze umane, soprattutto nella religione, nella morale e politica, tracciare la estensione delle nostre conoscenze, fissarne i limiti, e far sedere su principi invariabili la nozione della certezza. Per dieci o dodici anni, a Jena e nelle altre scuole, appena si osava elevare dei dubbi sulla infallibilità di Kant, il cui metodo che tende a distruggere ogni specie di entusiasmo, era sostenuto con entusiasmo.

L'oscurità delle sue idee, la novità del linguaggio col quale egli le manifesta, e il suo particolare vocabolario, hanno contribuito a portar la divisione nella sua scuola. Puossi assimilarla sotto diversi punti alle sette dei Nominali e dei Reali, che nel medio evo disputavano *sull'universale a parte rei*. Kant non riconosce che le verità *a priori*, cioè fondate sulla natura delle cose, come queste: *i tre angoli del triangolo sono eguali a due retti*. I principi matematici essendo, secondo lui, i soli che non ammettono eccezione, egli riguarda come imperfette le prove della esistenza di Dio e dell' immortalità dell'anima, benchè le ammetta come condizioni necessarie all' uomo per giugnere allo scopo della sua destinazione: egli approva le massime che si possono ridurre in pratica, e convertire in principi applicabili al bene della società in generale, ma sembra che poco apprezzi la preghiera ed il culto esterno.

Ricusando un completo consentimento a tutto ciò che non è fondato che sopra testimonianze storiche, riprova i misteri del cristianesimo, benchè la rivelazione gli sembri possibile; ma essendo incerta egli vuole che si eviti questa disputa.

Tali sono i rimproveri che a lui fanno certi scrittori, tra i quali Hesseln, il quale trova negli scritti di Kant certe contraddizioni (Dissert. theol. *de interpret. Scripturæ sacræ etc. secundum Kantium*, in-8.° Lund. 1800), e Rossenmuller, al dir del quale, Kant, senza combattere direttamente i libri santi, stabilisce un sistema che conduce al naturalismo assoluto, ad una specie di panteismo (*v.* PANTEISMO).

I suoi discepoli subirono la stessa critica. Helfeld loro attribuisce un dommatismo imperioso: essi guardano con pietà chiunque osa disputare sulla certezza del loro sistema.

Si sarebbe tentato a credere che molti Kantisti siansi proposti seriamente di seguire il consiglio di Voltaire: *Se voi non inventate, create almeno nuovi termini*. Un tale vuole che non si dica più *immaginare*, ma *costruire*; un altro definisce una bella architettura, chiamandola una *musica ghiacciata*. Come l'impero di Alessandro, così quello di Kant è diviso tra i principali discepoli. Un uomo le cui idee sono state alternativamente preconizzate con tante acclamazioni, e censurate con tanta asprezza, un uomo che, presso una nazione incivilita, ha impresso un sì gran movimento alla facoltà di pensare, non fu certamente un genio ordinario; ma fu egli un esatto teologo? Egli parla del cristianesimo sotto un senso figurato e morale, in cui inviluppansi molti dottori protestanti, i quali rigettano la religione, le profezie, i miracoli, i fatti.

Kant vuole che la dottrina di Gesù Cristo sia un oggetto di venerazione, ma egli pensa che gli uomini ne abbiano fatto un oggetto di idolatria per l'adorazione della sua persona.

La Trinità gli mostra Dio come legislatore, governatore e giudice, avendo il triplice potere legislativo, esecutivo e giudiziale; infrattanto egli non rigetta il termine *persona*, che *i giovani teologi* (protestanti) hanno avuto in orrore. Kant riguarda come puerili le quistioni sulla eternità delle pene, benchè non la neghi affatto.

Egli distingue la fede *etica* o razionale dalla fede storica, e sembra fare poco conto di quest'ultima. La religione cristiana è vera in quanto che essa è puramente *etica* o morale. Seiler, professore di Erlangen, adottando questa idea, passa dalla morale del cristianesimo ai suoi dommi.

Il battesimo è come una iniziativa per trasmettere l'etica alla posterità; la comunione ne conserva la pratica; ma la comunione eucaristica data ai moribondi è, dice egli, *un oppio per addormentare la coscienza*. In un'opera stampata nel 1806 a Kœnigsberg, Wannowski, ministro riformato, sviluppava in tal modo, approvandola, la dottrina religiosa di Kant.

Secondo questo sistema si è voluto addimostrare il peccato originale; si son pubblicate delle teologie, dei catechismi, dei sermoni fondati sul nuovo idealismo. I seguaci di Kant hanno voluto conciliare il criticismo col cristianesimo, conciliare lo scetticismo sulla credenza, con l'attaccamento alla credenza, come appoggio alla moralità che altri chiamano religiosità. Staedlin, il primo, formò un trattato di dommi secondo questo sistema: egli stabilì tra il kantismo ed il cristianesimo un parallelo, la cui conchiusione si è, che la loro coincidenza è lungi dall'esser completa.

Un savio della confessione di Augsbourg, il ministro Blessig, dopo un profondo esame di teorie Kantiste, non vi trovava che un idealismo lambiccato e soggetto a vapori; poichè distrugge la realtà obbiettiva, e riduce tutto ad un' apparenza subbiettiva, di cui altro non resta che l' idea vaga di un essere che presiede al governo del mondo. Lo che termina, scriveva egli, alla adorazione di un tutto illimitato, ad un vero ateismo (*Lettre de Blessig*, 29 *giugno* 1810).

Molte opere hanno discusso se Schelling e Fichte, due dei principali discepoli di Kant, sieno l'uno Ateo, l'altro Spinozista: uno dei libri i più strani ha per titolo: *Lettere sulla religione dei perfetti*. Ancillon pensa che può darsi una idea di questo scritto chiamandolo il *Misticismo dello Spinozismo*: poichè le opinioni dei discepoli nominati *Perfetti* sembrano derivate da Spinosa, e per una inconcepibile bizzarria, esse sotto qualche rapporto si avvicinano al cristianesimo, essendo, dicono essi, la religione non già la più vera, ma la più poetica. Di là una specie di confraternita avente dei rosari, il cui vocabolo d'ordine è la *Vergine Maria*, e riguarda Spinosa come uno dei suoi prefeti: lo che prova, come benissimo lo disse Schwarsel, che a forza di pretesa filosofia hanno finito per delirare (*v.* PANTEISMO).

Chalmero, in una buona opera sulla rivelazione, preten-

de che il filosofo di Kœnisberg abbia senza averlo voluto aperto il camino della fede agli spiriti giusti e conseguenti, perchè dimostrando gli errori della ragione, la debolezza del nostro potere intellettuale, stabilendo che la trasgressione delle leggi morali non può essere riparata dall'uomo colpevole, quindi Kant fa sentire la necessità della rivelazione evangelica del mediatore supremo per riconciliare l'uomo con Dio.

KILHAMITI. — La versatilità dello spirito umano nelle società religiose, che non hanno, nè possono avere un sistema fisso, le sommette a metamorfosi delle quali non si prevede nè il termine, nè la durata.

Nella setta dei Metodisti wesleyani (v. WESLEY) si formò quella dei nuovi *Metodisti*, *new connexion*, o *new-itinerancy*, i quali affettando di professare la stessa dottrina della Chiesa anglicana, operavano la loro scissione nel 1796, cinque anni dopo la morte del loro fondatore.

I ministri avevano riservato esclusivamente a se il governo delle chiese senza l'intervento dei laici, e senza ammetterli nelle assemblee tennute a tale obbietto; questi ministri si trovarono a capo di numerose associazioni, e non sarebbero stati uomini, dice Priestley, se non fossero stati un poco inebbriati dal loro potere, e sarebbero stato più che uomini se l'autorità di cui godevano non avesse modificato la loro condotta. Le pretensioni che li rendevano odiosi furono manifestate in diversi scritti, ai quali essi replicarono. Pensavano i laici che una corporazione gerarchica era una breccia ai diritti dell'universalità dei membri e reclamarono una parte attiva al governo della setta. Gelosi di partecipare alle deliberazioni scossero il giogo dei ministri ed organizzarono il loro governo sopra principi più popolari. Fu stabilito che tutti parteciperebbero all'amministrazione del temporale e alla nomina degli ufficiali ecclesiastici. Questo diritto di elezione attirò a loro molti Anglicani, irritati dal perchè la Chiesa nazionale è ancora serva del diritto di padronato.

Per tutti gli affari vi è l'appello all'assemblea annuale, composta di ministri e di laici, la quale giudica deffinitivamente.

Nell'assemblea del 1796, dove si operò la loro scissione un giovane ministro, chiamato Alessandro Kilham, aveva mostrato tanto ardore per accelerarla che sovente furono chiamato Kilhamiti i nuovi metodisti. Nel 1806 il loro numero ammontava a sei o sette mila sparsi nelle diverse contee. Essi avevano una trentina di predicatori.

Pare che essi abbiano fatto qualche conquista in Irlanda, perchè un foglio pubblico parlando dei Metodisti di Belfast nel 1809, dice che si erano esposti all'artiglieria formidabile dei Kilhamiti (Gregoire, *Hist. des sectes* ec. tom. 4.).

L

LANDONE. — Fuvvi un pontefice di questo nome, che occupò la cattedra di S. Pietro, dopo Anastasio III. Di lui poco se ne sa, perchè ebbe brevissimo pontificato. Fu sabino di patria e figlio di un tale di nome Trani. La sua elezione debbe collocarsi tra il 16 ottobre del 913 a tutto il gennaio del 914, secondo i diversi cataloghi. Governò la Chiesa soltanto sei mesi e dieci giorni, e morì verso il 26 aprile dell'anno 914. Successore di Landone fu Giovanni X.

LEGIONE FULMINANTE. — Marco Aurelio guerreggiava Germani e Sarmati; i Quadi, uno di questi popoli, lo avvilupparono fra le aride montagne della Boemia, dove il suo esercito trovandosi come bloccato, nella più insoffribile arsura, corse pericolo interamente di perire per sete. Erano molti cristiani nell'armata romana, la maggior parte di Melitino in Armenia o delle vicinanze; costoro si misero in orazione in faccia al nemico che li motteggiava, e stimò questo il momento propizio per appiccar la battaglia. Ma ben presto mutò di opinione, il cielo si cuopre di nuvoli; abbondante pioggia cade a fianco i romani, in quello che i barbari sono battuti da grandine mortale e da raddoppiati colpi di fulmine che interi battaglioni fracassa. La confusione e lo spavento ne fecero passar molti alla parte de'romani; l'esercito barbaro fu interamente sperperato, e tutto il mondo, senza eccezione, tenne questo fatto un miracolo. Si volle perpetuarne la memoria con un magnifico monumento, ed anche oggidì vedesi questo prodigio raffigurato in un basso rilievo della colonna antonina eretta in quel tempo. Egli è vero che il volgo ne attribuì l'onore ai falsi numi, ma l'imperatore, più giusto, diede alla legion di Melitino, che impetrato avea siffatto favore dal cielo, il titolo di fulminante, e ascrisse formalmente siffatto beneficio alle preghiere de'cristiani, nelle lettere che rimanevano ancora a'tempi di Tertulliano, scritte da Marco Aurelio al senato.

LINO (S.).—Italiano di nazione, ebbe i natali a Volterra, Secondo la cronaca di Damaso fu da S. Pietro costituito suo vicario o coadiutore, e gli successe nel pontificato nell'anno 65 di nostra salute, secondo S. Girolamo. S. Paolo fa menzione di lui nella seconda lettera a Timoteo. Se è a prestarsi fede all'autore del libro pontificale, fu S. Lino che per ordine di S. Pietro stabilì che le donne avessero a stare in chiesa col capo coperto da un velo. In due ordinazioni che tenne, ordinò quindici vescovi e diciotto preti. Nella prima persecuzione di Nerone, per comando del consolare Saturnino, la cui figlia ossessa dal demonio n'era stata liberata da S. Lino, conseguì la corona del martirio nell'anno 67 di Gesù Cristo. Secondo la stessa cronica di Damaso si danno a S. Lino undici anni ed alcuni mesi di pontificato, il che vuolsi intendere non già che veramente per tanto tempo fosse stato romano pontefice, ma computando nel tutt'assieme gli anni del suo vicariato ed il tempo in cui governò la Chiesa come successore di S. Pietro, il quale fu soltanto di un anno, due mesi e ventiquattro giorni. Non si sa nulla di certo intorno alla sua vita, nè del genere del suo martirio. Il suo nome non trovasi, nè negli antichi calendari romani, ne nei sacramentari dei papi Gelasio e Gregorio, e nemmeno nei martirologi col nome di S. Girolamo. Beda nota la sua festa ai 7 di ottobre; Adamo di Vienna, ai 20 novembre, Floro ed Usuardo ai 23 di settembre. Tanto Sigeberto (al capo V *de virisillustribus*), quanto l'autore degli atti dei SS. Nereo ed Achilleo, riportati dal Surio sotto il giorno 12 maggio, fanno S. Lino autore di due libri della passione dei SS. Pietro e Paolo, e dicono essere stati da lui scritti in greco e destinati alle Chiese orientali. Questi libri sono rigettati e tenuti come spuri quasi da tutti gli eruditi e zeppi di favole e di errori. Ivi leggesi che S. Pietro fu martirizzato senza che lo sapesse l'imperatore Nerone; che moltissimi magistrati romani erano cristiani;

che la moglie di Albano abbandonò suo marito per consiglio di S. Pietro; che S. Paolo scrisse a Seneca, e Seneca a S. Paolo (*v.* S. Ireneo, lib. 4, *Adversus hæres*, Eusebio, *lib.* 3. Pagi, *Brev. histor. pontif. rom.*).

LIOCORNO (in latino *unicornis*, ed in greco *monoceros*). — Animale di cui trovasi fatta menzione presso gli autori antichi, ma con tanta contraddizione, che o va esso considerato come un ente favoloso, ovvero col nome di liocorno deve intendersi il rinoceronte armato di un solo corno. Sembra che anche il *reem* dei libri sacri sia il rinoceronte e non già *l'urnus* o toro salvatico, o pure l'orige dell'Affrica, come è opinione di alcuni interpreti o commentatori della Bibbia.

M

MATRIMONII DEGLI EBREI. — Nessun legislatore occupossi più di Mosè dei mezzi di aumentare la popolazione, e si può anche dire che niuno meglio di lui vi fosse riuscito. Egli è vero che tutto nel suo popolo concorreva a secondare i suoi disegni. Il calore del clima eccitava il temperamento, e le distinzioni del rango e della nascita, che impediscono tanti matrimonî, non erano allora di veruno ostacolo. Le doti, sorgenti di difficoltà, erano sconosciute. Le figlie le più ricche, date gratuitamente ai loro sposi, non portavano seco dalla casa paterna che alcune schiave fidate, di cui avevano esse il diritto a poter disporre: le altre femmine erano comperate, ed il prezzo non era molto forte. Niente si opponeva dunque alla inclinazione della natura, ed il matrimonio era per essi in certo modo un dovere di religione, una obbligazione di coscienza. L'idea del celibato non veniva in capo ad alcuno; e la vita celibataria, sarebbe stata agli occhi degli israeliti uno stato di infelicità e di obbrobrio. Un matrimonio infecondo era per loro triste ed umiliante. Essi credevano la sterilità una punizione del cielo, e la fecondità uno dei suoi più rari e preziosi favori. Dappertutto Mosè loro annunzia una grande popolazione, come ricompensa della loro fedeltà al Signore. In tal modo le leggi, le instituzioni, la religione stessa, tutto in somma concorreva alle mire del legislatore. Gli israeliti celebravano i matrimonî con festini e con grande allegrezza: essi erano sì ben vestiti che per esprimere la bellezza del sole, Davidde non ha trovato più degno paragone che quello di uno sposo. La festa durava sette giorni. Si vede sin dai tempi dei patriarchi, in cui, come Giacobbe si dispiaceva che gli avessero data Lia per Rachele, Labano gli disse: *Terminate la settimana di questo matrimonio*. Sansone avendo sposata una filistea faceva festini per sette giorni, ed il settimo giorno terminava la festa. Siccome Tobia il giovane voleva andar via, il suo suocero lo pregò di rimanere per due settimane, raddoppiando il tempo ordinario, poichè non si dovevano più vedere. È una tradizione costante dei giudei, ed il loro uso vi si accorda. Se si studia bene il cantico di Salomone si troveranno sette giorni ben dinotati per rappresentare la prima settimana delle nozze.

Si vedono nel medesimo cantico gli amici dello sposo e le compagne della sposa, le quali erano ancora della festa. Lo sposo aveva dei giovani che si rallegravano con lui, e la sposa aveva delle giovanette. Si dettero anche trenta compagni a Sansone. Nel Vangelo parlasi degli amici dello sposo e delle donzelle che vanno innanzi alla sposa. Li accompagnavano con istrumenti musicali, e gli assistenti tenevano nelle loro mani mirto e palme.

Del resto non si scorge che i loro matrimonî fossero rivestiti da alcuna speciale ceremonia di religione, se queste non sono le preghiere del padre di famiglia e degli assistenti per implorare la benedizione di Dio. Noi ne abbiamo degli esempî nei matrimonî di Rebecca con Isacco, di Ruth con Booz, di Sara con Tobia. Non si scorge affatto che offrissero dei sacrifizî per questo, che fossero andati al tempio, o che avessero fatto venire in loro casa i sacerdoti: tutto si faceva tra i parenti e gli amici.

Lungi dal temere la moltitudine dei figli, gli israeliti la desideravano. Essi non erano stimolati dal sordido interesse che oggidì fa riguardare come una sventura la benedizione dei matrimonî. La loro vita frugale faceva che sintantochè i loro figli erano piccoli, poco loro costava il nutrirli, e meno ancora il vestirli, poichè nei paesi caldi spesso si lasciano nudi: e quando poi eran grandi, questi li aiutavano nel loro lavoro, in guisa che risparmiavano e schiavi e servi: e quindi avevano essi pochi schiavi in proporzione. Siba, servitore di Saulle coltivava il patrimonio di Mifiboseth, con i suoi quindici figli e venti schiavi. Essi non erano in pena per provvedere i loro figli, poichè non eravi presso loro modo di constituire una fortuna, e tutta la loro ambizione era di lasciare ai discendenti l'eredità che avevano ricevuta dagli antenati, meglio coltivata, se si poteva, e con l'aumento delle greggi. Per le figlie, siccome queste non succedevano, che in mancanza dei maschi, le maritavano più per l'alleanza che per i beni.

Si stimava felice quegli che si vedeva padre di numerosa famiglia, e che era circondato da molti figli e nipoti sempre pronti a ricevere le sue istruzioni, e ad eseguire i suoi ordini: e non si temeva che il proprio nome fosse andato in dimenticanza finchè sarebbero rimasti i posteri. *La corona dei vecchi*, dice la Scrittura, *sono i figli dei loro figli;* e quando essa indica il numero dei figli, è d'ordinario per lodare i padri: come quei due giudici d'Israele, di cui uno aveva trenta figli, e l'altro quaranta con trenta nipoti: come Davidde, di cui si nominano diciannove figli, senza contare quelli delle concubine; Roboamo che ebbe ventotto figli e sessanta figlie.

Questa cura della posterità era il fondamento della legge che ordinava al fratello di sposare la vedova del suo fratello, quando questo era morto senza figli: diritto stabilito dei tempi dei patriarchi, come apparisce dalla storia di Thamar, e riguardato come un dovere di pietà, acciò il nome del defunto non cadesse nell'oblio; in guisa tale i figli erano attribuiti come per adozione.

Il desiderio di avere un gran numero di figli spingeva gli israeliti a prendere più mogli in una volta, ed eglino se ne facevano un onore ed un vanto di grandezza. Ed è perciò che Isaia per indicare come sarebbero stimati coloro cui Iddio conserverebbe tra 'l suo popolo, dice che sette donne si unirono ad un solo uomo, offrendo di vivere a loro spese, purchè avessero l'onore di portare il nome di

quello: nello stesso modo è detto di Roboamo che aveva dieciotto mogli, e sessanta concubine, e che dette molte mogli a suo figlio Abia, che egli aveva scelto per successore.

Quindi essi erano assai riservati sull'uso del matrimonio: se ne astenevano non solo durante il tempo della gravidanza e gli altri incommodi delle loro mogli, ma finchè queste lattavano, cioè per due o tre anni, ed esse non si esentavano di lattare i loro figli. Non si scorgono che tre nutrici di cui si fa parola nella Scrittura, quella di Rebecca, quella di Mifiboseth, e quella di Gioas re di Giuda.

Oltre le mogli era ancora permesso agli israeliti di avere le concubine, le quali ordinariamente erano schiave. Le spose legittime non vantavano altro diritto su quelle se non che i loro figli erano eredi. In tal guisa la parola concubinato non significava ciò che significa tra noi, ma soltanto un matrimonio meno solenne.

La legge di Mosè proibiva i matrimonî tra gli ascendenti ed i discendenti, tra padre e figlia, tra figlio e madre, tra avo e nipote, tra suocero e nuora, tra genero e suocera, tra nipote e zia paterna o materna, tra fratello e sorella, tra cognato, e cognata, e le due sorelle in un tempo stesso. Ciò non pertanto egli aveva fatto eccezione a questa legge nel caso che il fratello fosse morto senza avere avuto figliuoli dalla vedova: allora il cognato o il più vicino parente poteva sposarla.

Gli israeliti potevano maritarsi con i forestieri, ma era loro proibito di unirsi con la femmine della tribù di Chanaan.

MOBILI DEGLI EBREI. — Nei paesi caldi si ha minor bisogno di mobili, e la semplicità degli israeliti in tutto il resto dà motivo a credere che ne avessero pochi. La legge parla spesso di vasi di legno o di terra: ed il vasellame di terra era molto in uso appo i greci ed i romani, pria che il lusso avesse preso piede. Ne è fatto parola nella numerazione dei rinfreschi che furono portati a Davidde durante la guerra di Assalonne. In queste parole della Sunamitide si veggono i mobili che erano più necessarî, parole dette allorchè alloggiò il profeta Eliseo: *Facciamo*, diceva essa a suo marito, *una piccola camera per quest'uomo di Dio, e mettiamoci un letto, una tavola, una sedia ed un candelliere*. I loro letti non erano che letticciuoli senza cortine e senza bandinelle, se ciò non sono quelle leggiere tende che i greci chiamavano *conopee*, perchè servivano a guarentire dalle zanzare. I più nobili avevano letti di avorio, come il profeta Amos rimprovera ai ricchi del suo tempo, ed i più gentili ne facevano la lettiera molto soffice, e li guarnivano di stoffe preziose, e li bagnavano di acque odorifere. Si mettevano i letti d'incontro le mura, perchè è detto che il re Ezechia, essendogli stata minacciata prossima la morte, si voltò verso il muro per piangere.

Il candelliere di cui si parla tra i mobili di Eliseo era apparentemente di quei grandi candellieri che si posavano a terra per portare una o più lampade. Fin allora ed anche dopo lungo tempo, cioè anche a tempo dei romani, si bruciava l'olio per fare luce; di là venne che è così ordinario nella Scrittura il chiamare lampada, tutto ciò che illumina il corpo e lo spirito, ciò che conduce e rallegra. Non sembra che essi avessero drappi nelle loro case; e non se ne usa in tutti i paesi caldi, perchè le mura nude sono più fresche; si fa solamente uso di tappeti pei piedi, per sedere, per coricarsi. Si parla anche di ciò in Ezechiele tra le mercanzie che gli arabi portavano a Tiro. Si fa menzione ancora dei tappeti tra le vettovaglie che si portarono a Davide; cosa che può far credere che gli israeliti se ne servissero in campagna, perchè nelle case avevano le sedie.

MOMIERI. — Nome dato per derisione a que' protestanti i quali inconseguenti ai principî del libero esame, rifiutano ai pastori di Ginevra il diritto di separarsi presentemente da Calvino, mentre dichiarano che Calvino, tempo innanzi, ebbe diritto di separarsi dalla Chiesa romana.

Il nome di *momieri* viene dalla parola francese *momerie* (buffoneria) per indicar come buffoni quelli che pensano a tal guisa. Comunque il vocabolo non sia affatto italiano, noi lo abbiamo adottato per indicare tali protestanti col nome che loro si dà nel luogo dove si trovano.

N

NICOLA DI CALABRIA. — Verso la metà del decimoquarto secolo furono visti spargere nella Spagna dei dommi stravagantissimi con molta facilità ed astuzia da un certo Nicola, oriundo di Calabria, ma per lunga abitudine divenuto quasi spagnuolo. Egli spacciava che un tale per nome Gonzalvo, della diocesi di Cuenza in Castiglia, era il figlio di Dio, generato nel cielo da tutta l'eternità, quantunque sembrasse aver quaggiù un padre ed una madre; che egli non morrebbe, ma che lo Spirito Santo prenderebbe umana carne; ed allora Gonzalvo ridurrebbe alla vera fede tutta la terra, ed anche otterrebbe nel giudizio finale la salvazione dei dannati. Finalmente questo novatore fanatico distingueva tre parti dell'uomo: l'anima fatta da Dio Padre, il corpo opera di Dio Figlio, lo spirito creato dallo Spirito santo. Pare tuttavia che queste empie assurdità fossero spente nel luogo stesso della loro origine.

NOMINALI.—È celebre la contesa dei reali e de'nominali, sette filosofiche, la prima delle quali si vantava di giudicar delle cose da ciò che sono in se stesse, e la seconda inesauribile in distinzioni, non ne volea giudicare se non che dai nomi che portavano. Essi divideano la scuola, il clero, e fin la corte: ebbero alternativamente splendore ed ecclisse, riportaron vittorie e sostennero sconfitte, e ricaddero finalmente l'una e l'altra, dopo il risorgimento delle scienze, nell'oscurità, ove i capolavori cacciano infallibilmente gl'informi abozzi. I reali, nemici delle distinzioni, e traendo sempre in linea retta, per dir così, e con rigidezza uniforme, le conseguenze dai lor principî, diedero appiglio ai loro avversarî con proposizioni mal sonanti per tutte le orecchie meno avvezze delle loro al gergo metafisico. Uno de'loro più vigorosi atleti, Pietro di Rieu, licenziato di Lovanio, avendo per principio che se le proposizioni del futuro contingente fossero vere, non vi sarebbe più libertà, ardì conchiudere che non era alcuna verità in quelle parole di Gesù Cristo a S. Pietro: *Tu mi negherai tre volte;* nè in quelle dell'angelo a Maria: *Tu partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Gesù;* nè al fine in tutti gli articoli del simbolo che riguardavano l'avvenire. Un dottor di Parigi, associato all'università di Lovanio, Enrico Zoëmeren, del partito dei nominali, denunciò il realista a Roma, come eretico. Pietro di Rieu fu obbligato di comparirvi, ed anco di usar distinzioni, o almanco eccezioni. Dai futuri contingenti, che, secondo lui, non hanno alcuna verità, egli eccettuò le proposizioni della Scrittura e dei simboli di fede, e dichiarò che in tutto ciò che avea detto sopra quella materia, non avea preteso escludere che la necessità e la verità del medesimo ordine di quelle proposizioni le quali hanno il passato o il presente per oggetto. Roma, in vece d'un eretico, vide in lui un pessimo ragionatore, e lo riconobbe per ortodosso.

Se i nominali trionfarono di cotesta palinodia, la loro gioia non durò lungo tempo: e il dispetto che le successe non cadde sopra un solo di loro, come tra i rivali, ma sopra quanti il loro partito noverava membri illustri in Francia. Il re Luigi XI, molto inchinevole per se stesso a quel genere di battaglie, e stimolato d'altra parte dal suo confessore Giovanni Boucart, vescovo d'Avranche, risolvè d'un tratto la perdita dei nominali. Pubblicò pertanto un editto in forma, ove divietavasi di leggere i libri d'Ockam, francescano famoso, che erasi in addietro ravvolto nello scisma di Luigi di Baviera, quelli di Marsiglio di Padova, di Gregorio da Rimini, d'Alberto il Sassone, di Pietro d'Ailli, di Buridan e degli altri nominali o terministi, come qui sono appellati. Egli ordina di stare alla dottrina di Aristotile e di Averroes, d'Alberto il Grande, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Alessandro d'Hales, di Giglio da Roma e di Scoto, ch'ei dà per tanti realisti d'una irreprensibile dottrina. Prescrive a tutti i membri dell'università il giurar l'osservanza di quel regolamento, e al primo preside del parlamento di Parigi di impadronirsi di tutti i libri dei nominali. Fu eseguita in fatti la ricerca; si tolser via esemplari di ciascun'opera, si crivellarono con punte di ferro; li avvolsero di catene, dice uno storico del tempo, come altrettante bestie feroci, e furono esiliati i lor difensori. I realisti ridivisi in scotisti, e tomisti, non si facean meno una specie di guerra intestina; eglino erano d'accordo per opprimere i loro comuni nemici.

Con tutt'altro re che Luigi XI, il disastro dei nominali sarebbe stato irrimediabile; essi non acquistarono all'incontro che maggior celebrità. Quel principe bizzarro li ricollocò qualche anno appresso in onore: annullò il suo editto; i volumi prigionieri furon liberati, schiodati, rotte le lor catene, resi a quelli che ne erano stati spogliati; fu permesso non solamente di leggerli, ma di spiegarli nei collegi, e per colmo di stravaganza, questa nuova fortuna non parve cagionare men piacere all'università che la prima disgrazia. Tutti coloro che si gloriavano di begli spiriti si fecero vanto d'allora in poi di esser nominali. Anche avvennero conversioni di grido in questo genere. Vesel di Groninga, fra gli altri, francescano e realista famoso, che aveva impreso a confondere i nominali in una disputa pubblica, si confessò vinto, e abbiurò il realismo: tanto è poco da fidare sulla celebrità delle opinioni e sulla dottrina de'sistemi.

O

ORANGISTI. — Denominazione sotto la quale i protestanti irlandesi, malcontenti delle concessioni fatte ai cattolici, nel 1793, si associarono a poter controbbilanciare la società degl'irlandesi-uniti, la quale perseguitava l'emancipazione e la riforma. E siccome la memoria di Guglielmo III riguardato dai protestanti come loro liberatore, è ad essi sempre cara, presero il nome di *Orange-men*, o *Orangisti* ed inalberarono i segni esteriori del partito. I cattolici alla loro volta si unirono sotto il nome di *Defenders*, per resistere alle aggressioni violenti degli *Orangisti*.

ORBIBARIANI. — Setta di eretici che fece rumore verso l'anno 1198. Erano essi dei vagabondi, ai quali, secondo le apparenze, fu dato il nome di Orbibariani, dalla parola latina *orbis*, perchè correvano pel mondo, senz'avere una dimora fissa. Pare che essi sieno usciti dai valdesi.

Negavano la santissima Trinità, la risurrezione futura, l'ultimo giudizio, i sacramenti; essi credevano che Gesù Cristo non era che un semplice uomo, e che non aveva sofferto: questi eretici furono condannati da Innocenzo III. Siccome essi erano ignorantissimi non sussistettero lungamente (D'Argentré, *Coll. Jud.* t. 1, Sponde ad an. 1192).

P

PANTEISMO.

Sposizione delle dottrine panteistiche.

Si addimanda panteismo un sistema, o a dir meglio un errore filosofico e teologico col quale si confonde Dio ed il mondo, s' identifica il finito coll'infinito, e di tutti gli enti che esistono se ne costituisce uno solo, cui si è dato illusoriamente il nome di Dio. La etimologia della parola *pan-theos* (tutto Dio) spiega abbastanza la idea fondamentale di questo mostruoso errore.

Non apparterrebbe al nostro libro la trattazione di tale argomento, se il panteismo oltre al costituire un errore filosofico non attaccasse direttamente la religione, e se ai tempi nostri non fosse risurto sotto novelle forme, per tentare, quantunque inutilmente, di abbattere quell'edifizio, cui le eresie di diciannove secoli hanno costantemente assaltato, e dal quale sono state invece sconfitte con vittorie sempreppiù luminose. Seguiamone dapprima rapidissimamente la storia.

Il panteismo fu necessaria conseguenza della più antica idolatria. Questa, figlia della corruzione del cuore umano, dell'amore delle creature, e del mondo sensibile, quantunque divinizzasse la natura, e con essa le eccellenti e le più vili cose, non potendo cancellare interamente dalla mente dell'uomo la memoria di un Dio creatore, non seppe altrumente amalgamare la verità coll'errore, fuorchè coniando un sistema il quale apparentemente presentasse un dogma fondamentale, da cui potesse trarsi spiegazione del novello sistema religioso inventato, e adonestarne l'assurdità. E considerato che ogni essere nasce da un germe, i politeisti imaginarono una sostanza universale generatrice di quanto esiste; e quindi riconoscendo Dio in tutte le opere della creazione siccome emanazioni di lui, a tutte prestarono culto e adorazione, siccome parti costituenti un solo tutto con lui (*v.* EMANAZIONE).

L'India è la prima regione dell'universo in cui s' incontrino vestigia di panteismo. I libri sacri degl'indiani, ed in ispecie quello intitolato *Oupanischads* di cui fanno autore Vyasa, e l'altro intitolato *Baghavat-Gita* insegnano esistere soltanto l'infinito, non esservi distinzione tra vizio e virù; essere quindi inutili le buone e le cattive opere. Questi ed altri libri sacri chiamandosi *Vedas*, coll' appellazione di *Vedantisti* furono dinotati i seguaci di tale dottrina.

Dall'oriente, culla di ogni civiltà, agevolmente fu trapiantato il panteismo in Grecia. Varie modificazioni si ebbe un tale sistema, testimonio la scuola Eleatica, che professò un idealismo panteistico, e le dottrine di Parmenide, di Zenone, di Melisso di Samo.

Al terzo secolo di nostra Era riapparve questo errore fra i neo-platonici, la cui scuola riconosce suo fondatore. Ammonio Sacca. Sono noti i nomi di Plotino e di Porfirio in Roma, di Giamblico e di Gerocle in Alessandria, di Plutarco, di Siriano, di Proclo in Atene. Insegnavano costoro unica essere la sostanza, unico l'ente essenzialmente immutabile; l'azione di lui mostrarsi co'fenomeni esteriori, fenomeni però apparenti, senza realtà, siccome quelli che non avevano altro subbietto fuorchè l'ente unico (*v.* PLATONICISMO).

Nel secolo XVII si fecero rivedere le dottrine panteistiche sotto forme rigorose e metodiche per opera del famoso ateo Benedetto Spinosa, il quale per buona sorte non formò scuola. Chi avesse volontà di conoscere in quali assurdità egli fosse caduto potrà ricorrere all'art. SPINOSA di questo dizionario.

Ai tempi nostri questo errore ricomparso sotto speciosissime forme ha tentato di attaccare il cristianesimo nei suoi dommi, nel suo culto, nella sua morale, indicandolo siccome una forma passaggiera dell'umanità, tentando di assorbirlo nella unità panteistica. I savî però l'hanno tosto riconosciuto, e colla indignazione universale il panteismo moderno si ha meritato il nome di eresia del secolo XIX.

Tiensi Kant come riproduttore di tale sistema, senza però che possa dirsi che egli lo avesse manifestamente insegnato. Con gergo inintelligibile essendosi dato a sostenere (nel suo sistema logico), nissun mezzo esservi come dalle idee subbiettive poter far passaggio alle obbiettive, da tale principio ne nacquero le varie assurdità panteistiche delle scuole germaniche (*v.* KANTISMO). Non nega già Kant l'esi-

stenza di una causa prima, eterna, necessaria, ma mentre la riconosce, sostiene che l'intelletto sia obbligato a rigettare la idea della medesima, non essendo atto a concepire che cosa sia un'esistenza assoluta ed eterna, e quindi ne conchiude, che le prove dell'esistenza di Dio non valgono affatto per dimostrare la realtà obbiettiva del medesimo. Ammettendo e negando l'esistenza di Dio, a non parer contraddittorio, distingue egli una *ragion pratica* colla quale l'ammette, ed una *ragion pura* colla quale è indimostrabile. In quanti altri errori sia caduto Kant, lo si può vedere all'art. KANTISMO di questo supplemento.

Epperò la contraddizione *della ragion pura* e della *ragion pratica* del filosofo di Koenisberg essendo evidente, e conducendo naturalmente allo scetticismo, i suoi discepoli Fichte e Schelling sforzaronsi di metter d'accordo le idee subbiettive colla realtà obbiettiva del loro maestro, e ad uscir d'impaccio supposero, non esservi alcuna distinzione tra l'obbietto pensante e l'obbietto pensato, e per conseguenza nissuna differenza tra l'idea subbiettiva e la realtà obbiettiva. Di che venendone di conseguenza che l'ente che pensa e l'ente pensato costituiscano unico ente e non molti enti distinti fra loro, come necessaria conchiusione doveva dirsi o che l'unico ente fosse il *me*, di cui io sono conscio, e di cui gli altri sono modificazioni o pensieri, o con Spinosa doveva conchiudersi che tutti gli enti costituiscono una sostanza unica di cui io sono una modificazione. La prima sentenza che chiamasi *autoteismo* fu seguita da Fichte, la seconda fu sostenuta da Schelling.

Oltre Fichte e Schelling, Hegel fa una triste produzione della scuola di Kant. Il sistema di lui dell'ammettere un ente unico che egli chiama *idea* può vedersi all'art. HEGELIANISMO di questo supplemento. Passiamo alla Francia, la quale non è andata esente dal contagio panteistico delle scuole germaniche.

Il signor Cousin, forse, senza vederne le conseguenze, parlando di Dio nei suoi frammenti filosofici, lo chiama unico e moltiplice, eternità e tempo, spazio e numero, sommo ed infimo grado dell'ente infinito e finito, triplice finalmente, essendo egli Dio, natura, umanità. Nega la creazione esser stata fatta dal nulla, la dichiara necessaria, la chiama apparizione di Dio nel mondo, vuole che non l'abbia già tratta dal nulla, ma da se che è l'esistenza assoluta. Cousin ha tentato di difendersi dall'accusa di panteismo, ma non sapremmo dire se l'abbia fatto con successo. Nulla diremo del panteismo di Pietro Le Roux, e della sua scuola, dei Sansimonisti, e di altri, perchè la discussione ci menerebbe troppo per le lunghe.

Nella impossibilità di poter confutare in un articolo ad uno ad uno tutti gli errori del panteismo antico e moderno, ci restringiamo a dichiarare come l'uno e l'altro partano dal medesimo principio, cioè l'unità e la identità di sostanza, di cui il mondo e l'uomo sono soltanto modificazioni ed attributi. *L'essere* o l'*idea* di Hegel, *l'assoluto* di Schelling, il *me* di Fichte, *l'infinito* di Spinosa: e neoplatonici, e greci e orientali, e vedantisti, con differente linguaggio hanno manifestata la medesima idea fondamentale.

A confutar la quale, noi crediamo poter bastare il buon senso e la ragione, ciascun sentendo di essere un individuo reale, e non una modificazione, giacchè i proprî pensieri ed affetti non son quelli di un altro; che ciò che esiste è qualche cosa di reale, e non apparenza e fenomeno. Nissuno si persuaderà di buona fede essere egli una parte di Dio, e quindi esso costituire l'essere infinito e necessario; che la propria ragione limitata ed inferma sia la manifestazione e l'ultimo sviluppo dell'essere infinito; che l'esistenza di una sostanza unica, immutabile sia il risultato di attributi contraddittorî, quali sono l'estensione ed il pensiero.

Che se ci si dimanderà qual sia la differenza fra il panteismo antico e moderno, diremo, che il primo volle dare alla sostanza infinita tutti gli attributi della estensione e del pensiero, quando che il secondo ha spogliato la sostanza infinita di ogni attributo, di ogni qualità, e nell'accordarle l'esistenza, glie ne dà una senza subbietto, senza personalità, senza vita propria.

Il mondo pei moderni è una infinità di fenomeni di esistenza finite senza realtà, fenomeni che producono una sostanza infinita ed assoluta, di cui nulla si può affermare o negare. Dunque per essi il mondo non ha una causa prima, dotata di vita, di volontà, di personalità. Questa causa prima, secondo essi, viene costituita dai suoi effetti, i quali per essere finiti nissuna relazione avendo coll'infinito, ognuno vede come il sistema panteistico si riduca in ultima analisi ad una novella forma di ateismo. Di grazia: non è un contraddirsi e fare sparire ogni realtà il negare ed affermare la cosa medesima? il dire identico il finito coll'infinito, il finito che si compone di successione, di aumento, di diminuzione, coll'infinito che non ha limiti? Dunque Dio nel sistema panteistico addiviene un'astrazione metafisica, una semplice idea dell'infinito, e dell'assoluto, gli si accorda un'esistenza vaga, indeterminata che non si conosce fuorchè nella ragione umana, la più perfetta dei suoi sviluppamenti! Or il rifiutare a Dio la intelligenza e la libertà, ed anche una personalità e l'individualità, non è forse un annientarlo? Il panteismo non è dunque in realtà che un sistema di ateismo nascosto sotto il velo di un linguaggio stranamente oscuro e di una barbara terminologia.

Una tale mostruosità può non essere pericolosa? No senza dubbio, se essa fosse chiaramente enunziata, chiaramente prodotta. Ma la tattica dei panteisti consiste precisamente ad astenersi da ogni sposizione precisa di loro dottrina e di limitarsi di farne l'applicazione. A noi basti la facilità colla quale si propagano i loro errori per aprire gli occhi sul loro pericolo, e farci a combatterlo. Or il mezzo proprio ad attaccarlo con successo è precisamente l'opposto di quello che adoperano essi stessi. Per abbattere l'errore basta ordinariamente spogliarlo dai falsi brillanti da cui è circondato, e metterlo a nudo. Bisogna dunque analizzare la dottrina panteistica del giorno, e ridurla ad una esposizione quanto vera, altrettanto precisa che sia possibile. Facciamoci a tale esposizione.

Dio, val quanto a dire, tutto ciò che è, l'essere assoluto, si manifesta col progresso. In essolui risiede la perfezione, ma questa perfezione non si produce se non con lo sviluppo, e questo sviluppo abbraccia una serie di secoli indefiniti. Seguendo questa legge di progresso, Dio ha cominciato dalla forma più bruta, egli si è ingrandito successivamente fino alla condizione attuale dell'umanità, passando prima pel minerale, il vegetabile, l'animale aquatico e terrestre. L'uomo, il quale non è che Dio parziale, ha passato nella sua religione per tutte queste modificazioni dell'Essere-Dio. Egli ha adorato i minerali, poi i vegetabili, in seguito gli animali; finalmente egli ha adorato se medesimo per l'apoteosi, prima di giungere all'adorazione di un Dio unico, e adesso tende al culto dell'assoluto, dell'universalità nell'unità. Così, il punto di partenza dell'umanità, o piuttosto il suo primiero stato è lo stato selvaggio; l'idolatria forma il secondo periodo del suo progresso; il cristianesimo il terzo; la filosofia, o l'adorazione dell'assoluto viene a rimpiazzarlo. L'apparizione del cristianesimo nel mondo si spiega dunque per la legge ascendente del progresso, assolutamente come la transizione del preteso stato selvaggio primitivo, all'idolatria. Gesù Cristo non ha fatto altro che combinare tra loro due idee che trovò, una nella filosofia platonica, l'altra nel santuario dell'India, cioè la credenza al Verbo e quella delle Incarnazioni. Gesù Cristo esso stesso non è che la personificazione di queste due idee. Egli non è un essere storico, è un mito: o se si riconosce l'esistenza di lui, non fu che un filosofo sublime della Giudea, il quale comprese lo stato dell'umanità all'epoca in cui visse, e ne preparò lo sviluppo. Ma egli introdusse la fede, ed

è venuto il tempo in cui la ragione deve prenderne il posto, perchè essa ha oltrepassato l'idea cristiana, che ha perfezionata.

Per riassumere e ridurre questo errore a ciò che tocca direttamente alla religione, secondo i panteisti, il genere umano ha cominciato dallo stato bruto, il feticismo è stato il primo suo sviluppo intellettuale, il suo primo culto, e le religioni che sono succedute altro non sono che lo sviluppo progressivo e necessario del suo essere intelligente; e quindi pure ai culti passati debbono succedere culti nuovi, e questo indefinitivamente fino all'idea e all'adorazione semplice dell'assoluto. Dunque non peccato originale, non male, ma solamente difetto di perfezione che va diminuendo col progresso continuo; dunque nissun errore, ma soltanto verità incompleta, che va completandosi, come la perfezione morale. Dunque affatto ordine soprannaturale di rivelazione, di profezie, di miracoli: non vi sono altre rivelazioni, fuorchè lo sviluppo dello spirito umano, e G. C. è un dottore come ogni altro dottore, come Zoroastro o Platone, soltanto un poco più abile di essi. Tutte queste asserzioni sono il contrario esatto della verità. L'umanità ha cominciato da uno stato di perfezione da cui è decaduta, e per conseguenza fuvvi una caduta primigenia e generale. In vece che l'umanità siesi spinta al progresso da se medesima, essa è discesa nella scala della civiltà quando è stata abbandonata a se stessa, nè vi ha rimontato se non coll'aiuto di un insegnamento esteriore, ed anche soprannaturale, poichè essa non potè trar forza dal proprio fondo. Or questo insegnamento essendo esteriore e al di sopra della natura è indipendente dalla natura, ed essenzialmente immutabile.

Riducendo a poche parole il detto fin qui, il panteismo antico e moderno considerato come errore religioso è la negazione della creazione e della rivelazione. Le conseguenze sono chiare: Se non esiste che una sola sostanza, se tutto è identità, se l'uomo è Dio, non vi è più tra essi rapporto di autorità e di dipendenza. La religione dunque la quale non è fondata che su tali rapporti, è una chimera. Non vi saranno dunque per l'uomo nè leggi obbligatorie, nè morale, nè vizî, nè virtù. Ecco il panteismo !!!

PERFEZIONAMENTO DEL CRISTIANESIMO. — I protestanti per giustificare le modificazioni della loro dottrina e del loro culto dicono che la religione cristiana è indefinitivamente capace di esser perfezionata; e quindi non deve recar maraviglia di vedere nella stessa dei cambiamenti progressivi, i quali sono la conseguenza necessaria della sua costituzione. L'abbate Barran nella *Esposizione ragionata dei dogmi e della morale del cristianesimo* (t. 1. p. 254) così loro risponde:

Supponghiamo per un momento che la religione di Gesù Cristo possa essere perfezionata di una maniera progressiva: i protestanti si trovano forse nelle condizioni di questo perfezionamento? Io penso di no.

Che cosa non è, di fatto, il perfezionamento nelle arti, nelle scienze, e, se così vi piace, nella religione?

Nelle arti, la scoltura, esempigrazia, consisterà il suo perfezionamento nell'armonizzar meglio, nel rendere più naturali, più graziose le forme di una statua. Perfezionare una scienza, come la geometria, è l'impiegare metodi più chiari, più precisi, più proprî a facilitare le dimostrazioni. Vi è senza dubbio un altro perfezionamento più largo applicato alle arti ed alle scienze; ma si dovrebbe piuttosto dargli il nome di scoperta, d'invenzione, perchè rigorosamente parlando la parola *perfezionare* non significa altro se non rendere più perfetto nella forma e nelle modificazioni ciò che è di già pel fondo.

La religione, se si vuole, potrà così assolutamente essere suscettibile di perfezionamento, in questo senso cioè, che ad un'epoca sarà possibile di esporre la sua dottrina con maggior chiarezza; di aumentare la solennità del suo culto, di distruggere le superstizioni dell'ignoranza frammezzo ai popoli. La morale sarà perfezionata nella pratica, se si addiviene più fedeli ad osservarla, se si trovano i mezzi di renderne più utile l'applicazione, di maggior profitto all'umanità; e sotto questo rapporto, il modo di esercitare la benificenza cristiana potrebbe veramente essere migliorata.

Forse è a questo modo che i protestanti hanno riformata, perfezionata la religione e la morale? Sonsi essi limitati a qualche modificazione nella forma? Il loro preteso perfezionamento è la mutilazione nella fede, nei sacramenti, ed in una quantità di altri punti, che essi rigettano sotto pretesto di riforma. Questo sarebbe da chiamarsi perfezionamento da barbaro, il quale per abbellire una statua, alcune membra ne spezzasse, altre rendesse deformi, e le deprimesse la fronte. Essi hanno fatto così delle addizioni alla religione di Gesù Cristo, il che esce ancora dai limiti di un perfezionamento. D'onde mai a cagion d'esempio, d'onde han tratto essi l'inamisibilità della giustizia, la tolleranza della poligamia, la terribile riprovazione assoluta, la remissione del peccato per la credenza stessa che esso sia rimesso? Evvi nella dottrina di Gesù Cristo una qualche cosa che conduce a tali principî? No, il cristianesimo riformato, come essi pretendono, non è più quello del divino Salvatore, quello degli apostoli: essi lo hanno alterato, sfigurato, con sottrazioni arbitrarie che gli hanno fatto subire, e colle addizioni mostruose che gli hanno imposto. Dunque è cosa manifesta essere eglino usciti dalle condizioni di un vero perfezionamento.

Del resto esaminiamo se la religione cristiana, sia suscettibile di perfezionamento quanto al domma, alla dottrina, ai sacramenti, al sacro ministero. G.C. diceva agli apostoli suoi: *Io vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho appreso dal Padre mio* (Joan. c. 15), vale a dire, tutto ciò che io aveva missione di manifestarvi per lo stabilimento della mia religione. *Il Paraclito che il Padre mio v'invierà in nome mio, v'insegnerà ogni cosa* (ibid. c. 14). *Andate dunque, istruite le nazioni, e fate osservare tutto quello che vi ho ordinato* (Matt. c. 28). Secondo il senso naturale di queste parole, il Salvatore istruì tutti gli apostoli di ciò che dovevano comunicare agli uomini: il suo Spirito doveva, nel giorno della Pentecoste, confermare, sviluppare questi insegnamenti, e sopra tutto operare dei maravigliosi cambiamenti nelle disposizioni dei discepoli: in seguito lo stesso spirito non mai mancò agli uomini apostolici. Il divino fondatore non si fermò dunque ad un abozzo per la suddetta religione: egli la donò compiuta, finita, perfetta, tale come ordinava che si predicasse, e di farla osservare fino alla consumazione dei secoli. Furono forse gli apostoli infedeli alla loro missione alterando la santa dottrina loro insegnata da Gesù Cristo? Non si potrebbe nemmeno pensarlo senza accusarli d'impostura, senza associarvi lo stesso Dio, giacchè operavano i più gran miracoli per autorità di lui. Nelle loro predicazioni non mai pretesero di perfezionare, aumentando o diminuendo il deposito che loro era stato affidato: essi gloriavansi d'insegnare ciò che avevano ricevuto da Gesù Cristo. Che se un angelo del cielo, dicevano essi con confidenza, venisse ad annunziarvi un Vangelo diverso da quello che noi vi predichiamo, sia anatema (*Gal.* c. 1)! Dunque non può essere di Gesù Cristo quella dottrina la quale insegna dommi che egli non ha ordinato d'insegnare, che gli apostoli non hanno trasmesso. Dunque, non sarà di Gesù Cristo quella religione ove si tagliano i dommi, i sacramenti che il divino Salvatore ha comandato ai suoi apostoli di predicare, di far osservare, e che questi hanno fedelmente insegnato. Or vedete quale sia la idea che danno della sapienza del figlio di Dio questi partigiani del perfezionamento cristiano. Egli avrebbe da principio fatto conoscere delle verità, le quali, in seguito avrebbero cambiato natura; un sacrificio da principio piacevole a Dio, e addivenuto da poi un

atto d'idolatria. Dalla culla del cristianesimo si avrebbero avuti numerosi mezzi di santificazione con molti sacramenti: più tardi, quantunque gli uomini non fossero addivenuti migliori, queste sorgenti di santità dovevano quasi tutte disseccarsi. Laonde spariranno i dommi che il divin maestro ci ha rivelati, e le sante istituzioni che venne egli a fondare. La morale dovrà eziandio apparentemente sottostare a tali cangiamenti progressivi. All'epoca del Salvatore e degli apostoli non si poteva essere marito di due mogli nello stesso tempo; ma al tempo di Lutero, questa legge è abrogata, e non vi è più adulterio; è questo il privilegio del progresso. Le opere buone potevano essere utili per la salute nei primi secoli del cristianesimo: un giorno esse saranno indifferenti, o piuttosto l'uomo si troverà nell'impossibilità di operarne, e non dovrà la sua salvazione, fuorchè alla imputazione della giustizia di Cristo. Ben presto si sarà condotto alla negazione della stessa divinità del Redentore, che i protestanti razionalisti spoglieranno di ogni carattere soprannaturale per non riconoscere altro in lui che un semplice maestro di morale. Verrà finalmente un sistema ardito fondato su gli stessi principi che trasformerà Gesù Cristo in un essere misterioso e simbolico (*v.* STRAUSS).

Del resto chi farà questi cangiamenti progressivi? Chi avrà l'incarico di giudicare la opportunità dei tempi, la maturità degli spiriti? Vi sarà senza dubbio qualche società o sinodo in rapporto col Redentore per decidere che il tale domma, la tal pratica abbiano a disusarsi, e che altre pratiche, dommi differenti sieno obbligatori fino ad una nuova decisione. No, Gesù Cristo, secondo essi, è stato più largo nelle sue concessioni: ciascuno nella sua religione avrà il diritto di esaminare, di giudicare, di pronunziare, di modificare, di reprimere, di adottare secondo i propri lumi, i propri gusti, il proprio sentimento, la propria dilettazione interiore, la propria ragione. Bisogna aver letto con gli occhi proprì queste teorie religiose del perfezionamento per credere che uomini d'altronde istrutti abbiano potuto scriverle, e darle come i principi e la natura del cristianesimo.

Presso i cattolici, al contrario, ogni nuovo domma è proscritto appunto perchè nuovo. Non vi è scemamento o accrescimento nella dottrina del nostro Salvatore e maestro. Non si parli d'innovazione, diceva santo Stefano al suo celebre avversario. Presso di noi, la Chiesa non fa nuovi articoli di fede: essa si limita a ciò che noi tenghiamo da Gesù Cristo. Noi non tenghiamo come di fede, noi null'altro pratichiamo pe'sacramenti se non che quello che fu creduto, che fu praticato sempre e dappertutto fin dai tempi apostolici.

No, la religione di Gesù Cristo non può perfezionarsi, nel senso in cui la intendono oggidì molte sette protestanti: e quindi sparisce, come riprovata, come criminosa questa facoltà di modificazioni incessanti, la quale è intanto la conseguenza necessaria, visibile, dell'esame privato, e della ispirazione individuale.

POSSESSO DEL PAPA. — Dopo che il papa è stato coronato a S. Pietro, in quel giorno che a lui piace va a prendere possesso della sua sovranità a S. Giovanni in Laterano, che è la sua cattedrale, e matrice di tutte le Chiese cattoliche. Questa ceremonia è la più solenne e pomposa che si possa immaginare, consistendo in una cavalcata dove intervengono con gran pompa tutte le autorità civili ed ecclesiastiche. Noi ci dispenseremo dall'entrare in minuta descrizione di quanti precedono e seguano il pontefice, il che ci menerebbe per le lunghe. Soltanto diremo che il santo padre anche egli cavalca qualche volta una chinea bianca, sebbene altra volta facciasi uso di lettiga, ed in questi ultimi tempi sia in uso una magnifica carrozza.

Partendo dal palazzo del Vaticano non si ferma sua santità nel corso di questa cavalcata, che sulla piazza del Campidoglio, ove schierate si vedono le milizie urbane del popolo romano colle loro insegne, e se le umilia il senatore di Roma in veste senatoria con co'lana d'oro al collo, ed in mano lo scettro d'avorio, accompagnato da'collaterali, e dagli ufficiali della curia capitolina. Egli offre, e promette al pontefice con breve orazione latina la fedeltà, ed ubbidienza del popolo romano, cui sua santità risponde colle solite formole.

S'avanza indi il papa sino al Laterano, ove incontro gli viene il clero e capitolo di detta basilica colle croci innalzate, e co'due padiglioni; ed il capo di detto capitolo ch'è l'arciprete, tosto che è smontata sua santità di cavallo (o sceso dalla lettiga o carrozza) ed entrata nel portico s'inginocchia sulla soglia del medesimo, e dà a baciare una croce d'oro, ed intanto cantasi da' musici: *Ecce sacerdos magnus*.

Sua santità si volge dopo al pontificio trono innalzato presso la porta santa, e viene parata pontificalmente con preziosa mitra. Il cardinale arciprete con un breve discorse a nome del capitolo le presenta le chiavi della Chiesa, una d'oro, ed altra d'argento in una bacinetta dorata piena di fiori; e prega sua santità ad ammettere il clero della basilica al bacio del piede, come succede.

Dopo questa ceremonia, essendosi di già i cardinali vestiti de'sacri paramenti, s'incammina la processione alla porta maggiore della Basilica, ove il cardinale arciprete presenta a sua santità, allorchè giugne alla porta, l'aspersorio dell'acqua santa, col quale asperge se, ed i circostanti in giro, ed il cardinale poscia tre volte incensa il pontefice. Ciò fatto, sale egli sulla sedia gestatoria col solito accompagnamento, va all'altare del crocifisso, ove sta esposto il Santissimo e fa orazione (in questo mentre i musici cantano il *Te Deum laudamus*), indi passa ad orare avanti le sagre teste di SS. Pietro, e Paolo; va a collocarsi poscia sul trono eretto nel mezzo della tribuna, ove i cardinali vanno a rendergli ubbidienza; e loro distribuisce il presbiterio, venendo somministrate di mano in mano due medaglie una d'oro, l'altra d'argento da monsignor tesoriere ivi genuflesso al cardinale primo diacono, il quale consegnale a sua santità, ed il pontefice le ripone nelle mitre di ciascheduno cardinale. L'eminentissimo primo prete si trasferisce di poi all'altare accompagnato dagli uditori di Rota, ed avvocati concistoriali, ed in *cornu Evangelii* canta le laudi consuete *Exaudi Christe, etc.* Finite le laudi ritorna sua santità sull'altare, e colle solite ceremonie dà la benedizione, e lascia il solito presbiterio sopra il detto altare in moneta d'argento offertale da monsignore tesoriere in borsa di damasco ricamata d'oro. Viene qui posto dal cardinale primo diacono a sua santità il triregno in capo, e salito in sedia gestatoria co'flabelli a lato sotto al baldacchino sostentato da'canonici lateranensi, col resto del corteggio viene accompagnato alla loggia ch'è sulla facciata della basilica. Ivi colle solite ceremonie dà la solenne benedizione al popolo, e si pubblica l'indulgenza al suono, e rimbombo delli soliti segni, che danno le soldatesche squadronate sulla piazza. Ciò fatto viene il pontefice spogliato de'sacri paramenti, e degli abiti usuali rivestito, e servito da'paggi, conservatori di Roma, e da altri dignitarì viene condotto al suo palazzo, ponendosi in questo modo fine a tale sorprendente, e grandiosa funzione.

Q

QUACCHERI FRANCESI. — Vi sono dei Quaccheri alle vicinanze di Nimes. In origine questa piccola setta, aveva non già un culto ben determinato, ma solamente una propensione verso il quaccherismo, di cui ha essa progressivamente adottate le massime ed usanze, per mezzo delle visite che loro sono state fatte dai Quaccheri inglesi e americani. Prima che Luigi XVI col suo editto del 1787 rendesse lo stato civile ai protestanti, le assemblee di questi separatisti erano secrete: da poi cessarono di aver luogo a porte chiuse. Sul cominciare della rivoluzione, molti rifiutarono di prendere le armi, e facevano le pattuglie con bastoni in mano: ma questo durò poco. Essi videro con piacere l'abolizione del culto esterno, l'offerta fatta alle amministrazioni dai club di vasi, ed arredi sacri. Sebbene meno rigorosi dei quaccheri inglesi, quanto al modo di vestire, la loro dottrina è la medesima. I loro libri sono la Bibbia, e qualche opera della setta, tradotta in francese, specialmente quella di Barclay e di G. Penn. I loro matrimonî sono celebrati nella assemblea generale. I Quaccheri inglesi rifiutano una moglie che non sia della setta, ma i francesi si collegano facilmente co'protestanti, e più raramente co'cattolici. Questi matrimonî misti risultano dal loro piccolo numero, e dalla loro ripugnanza di unirsi con parenti prossimi.

R

RAZZE UMANE.— Noi esamineremo qui colle conferenze di Saint-Fleure due quistioni importanti, cioè come si distinguano le razze umane, e se le diverse razze umane vengano da un solo stipite, come l'insegna Mosè.

I. *Come si distinguono le razze umane?*

La differenza di forma e di colore che distinguono la specie umana aveva fatto pensare a qualche filosofo dell'antichità che tutti gli uomini non venissero dallo stesso stipite. Gl'increduli dell'ultimo secolo si erano impossessati di questa opinione per convincere di falsità lo storico sacro. Prima di discutere questa difficoltà diciamo una parola sulle diverse razze umane.

Gli antichi, tra gli altri Aristotele, Ippocrate ed Erodoto ne avevano riconosciuto tre: l'Etiopica, la Scita, la Trace. Questa classificazione, unicamente basata sul colore, non caratterizzava sufficientemente tutte le varietà. Nell'ultimo secolo si tentò di stabilire un'altra base a questo studio; non si fu contenti di esaminare il colore, fu presa in considerazione la forma del cranio. Mancava una regola per comparare il capo di diversi popoli, in modo da dare risultati diffinitivi e caratteristici. Camper ebbe il merito d'immaginarlo: egli formò ciò che egli chiamò *angolo faciale* di ciascuna nazione, tirando una linea dal buco dell'orecchio fino alla base delle narici, ed un'altra dal punto più prominente della fronte alla estremità della mascella superiore, a quel punto dove i denti prendono radice. La misura dell'angolo che si forma alla intersezione di queste linee determina, nel sistema di Camper, il carattere specifico di ciascuna famiglia umana, la cui elevazione nella scala intellettuale è in ragion diretta dell'aumento dell'angolo.

Si comprende che questo sistema non sarebbe sufficiente a ben caratterizzare le diverse razze umane. Blumembach gli rimprovera con ragione di non tenere alcun conto della larghezza del cranio, la quale intanto è il distintivo di alcuni popoli. Questo dotto naturalista lo aggiunge a quelle di Camper, e la sua classificazione si trova quindi determinata primieramente per la forma del cranio, secondariamente dal colore dei capelli, della pelle e dell'iride.

Per intendere facilmente il sistema di lui basta por mente alle seguenti particolarità: il capo o il cranio, quando lo si guarda dall'alto, presenta una forma più o meno ovale, dolcemente arrotondita sul dietro, ma rugoso e meno regolare sul davanti, a motivo dell'osso della faccia. Il cranio e la faccia possono dunque esser divisi, secondo i loro differenti gradi di projezione in tre parti; prima il fronte, il quale può essere più o meno depresso, poi l'osso del naso, e al di sotto di questo le mascelle co'loro denti rispettivi. È ancora cosa importante nell'applicazione di questo sistema di osservare la maniera colla quale l'osso molare s'aggiusti colla tempia, o l'osso dell'orecchio, per mezzo di una arcata chiamata *zigomatica*.

Avendo dunque collocato un cranio sopra una tavola nella sua posizione naturale con la parte posteriore voltata dal suo lato, Blumenbach la riguarda perpendicolarmente ed osserva tutte queste particolarità. Le forme relative e le parti visibili gli danno ciò che egli chiama la regola verticale. Dietro tali nozioni egli divide la razza umana in tre famiglie principali con due intermediarie. Dà alla prima il nome di *caucasa*, o centrale, la seconda *etiopica* o negra, la terza *mongola* o gialla.

Nella famiglia *caucasa* la forma generale del cranio è più simmetrica di quella delle due altre. Le arcate *zigomatiche* rientrano nella linea della fattezza esteriore generale e l'osso delle gote e delle mascelle sono interamente nascoste dalla più grande prominenza della fronte.

Il cranio del negro si distingue da una forte compressione laterale della parte anteriore, per mezzo della quale gli *archi zigomatici*, quantunque ammaccatissimi in se medesimi, fanno intanto un grande sporto al di là. La parte inferiore del viso si prolunga talmente al di là della parte superiore, che non solamente le ossa delle guance, ma la totalità delle mascelle è visibile, guardandole dal di sopra. La superficie generale del cranio è del pari allungata e compressa di una maniera notabile.

Il cranio mongolo si fa notare per la larghezza straordinaria della faccia, nella quale l'arco *zigomatico* è compiutamente staccato dalla circonferenza generale, a motivo dell' enorme prominenza laterale dell' osso delle guance, le quali essendo schiacciate danno una espressione singolare alla faccia mongola. Il fronte è anche molto depresso, e la mascella superiore talmente protuberante da esser visibile, quando la si guardi in una direzione verticale.

Le altre note caratteristiche consistono nel colore, nella cappellatura, negli occhi. La famiglia caucasa ha il color bianco, le guance colorite, i capelli lunghi, lisci, ondeggianti, di uno scuro nero il quale, da una parte passa al biondo, e dall'altro ad un nero bruno carico. I popoli che appartengono a questa razza sono gli europei, ad eccezione dei lapponi, degli abitanti della Finlandia, e degli ungheri; poi gli abitanti dell'Asia occidentale, comprendendovi l'Arabia, la Persia e rimontando fino all'Oby, il mar Caspio e il Gange; finalmente i popoli del nord dell'Africa.

I capelli neri, molto folti, lanosi, duri, e ricci sono la nota distintiva della razza negra; essa comprende tutt'i popoli dell'Africa, che non appartengono alla razza caucasa.

La razza mongola è ordinariamente gialla; essa ha i capelli duri, rari, neri, diritti. Questa razza abbraccia tutte le nazioni dell'Asia che non sono comprese nelle varietà caucasa e malese, e si appropria le tribù europee escluse dalla prima, come pure gli esquimali, e gli altri popoli dell'America settentrionale.

Le razze intermedie hanno anche delle gradazioni particolari. Gli americani hanno il color di rame; i loro capelli sono piatti e neri: il loro volto è largo senza essere molto schiacciato. A questa famiglia appartengono tutti gli aborigeni del nuovo mondo, ad eccezione degli esquimali.

I malesi sono di color nericcio, o castagno, di un color bruno; i loro capelli sono spessi, neri ed arsicci: essi hanno il naso largo, ed una bocca grande. Questa razza comprende tutti gl'indigeni della penisola di Malacca, e tutti gl' insulari del mare del sud.

In ciascuna di queste razze sorge per azzardo e di tempo in tempo, un'altra varietà, noi vogliamo parlare degli *albini*, la cui pelle è di un bianco abbagliante, con capelli finissimi e quasi senza colore, e gli occhi rossi e di una gran sensibilità. Essi sono, in generale di debole costituzione, e poco intelligenti: anomalia inesplicabile, la quale essa sola proverebbe che la diversità di colore non suppone una diversità di origine nelle razze umane.

Si potrebbe notare una quantità di altre varietà osservate dai naturalisti; ma esse possono facilmente riattaccarsi ad una delle cinque razze or descritte da noi. Tuttavia il dotto Cuvier, il quale non credeva riconoscere nei malesi e negli americani delle differenze abbastanzi caratteristiche per farne delle classi a parte, egli non ammette che tre *razze umane*. Checchè ne sia, ciò importa molto poco alla questione di cui ci occupiamo; l'essenziale sta nel sapere se queste varietà abbiano potuto svilupparsi nella specie umana fino al punto che tutte le razze, qualunque ne sia il numero, traggono la loro origine da uno stipite comune. Sarà questo l'obbietto della quistione seguente.

II. *Le diverse razze umane vengono da un solo tipo, come l'insegna Mosè?*

Allorchè la fisiognonomia non era ancora creata, essa fu come le altre scienze ostile ai nostri libri sacri; ma non così fece un qualche progresso, subito venne essa a deporre in favore dell'istorico sacro. Quantunque ancora nella sua infanzia, dice Wiseman, la scienza è molto spinta per non lasciare alcun dubbio fondato sull'origine comune delle diverse razze umane da una sola famiglia. Essa è arrivata a stabilire. 1.° Che le varietà accidentali possono svilupparsi in una razza tendenti a produrre i caratteri di un'altra; 2.° Che le varietà possono perpetuarsi; 3.° Che il clima, il cibo, l' educazione e molte altre cause accidentali possono operare fortemente sulla produzione di simili varietà, o almeno renderle fisse, caratteristiche, perpetue. Questi punti essendo provati abbracciano tutti gli elementi del problema proposto, perchè distruggono la base sulla quale si appoggiano tutti gli avversarî della rivelazione.

E prima d'ogni altro cominciamo dalle prove indirette tratte dall'analogia. Per confessione di tutt' i naturalisti, non è cosa rara l'incontrare tanto nel regno animale, quanto nel vegetabile, delle modificazioni importanti nella forma e nei tegumenti; e senza fermarci a mille varietà di piante, le quali tutte traggono la loro origine da un centro comune, venghiamo agli animali, i quali ci offrono un'analogia più prossima, e di più facile applicazione. Or bene, egli è evidente che gli animali, i quali riconosciuti formare una medesima specie, si dividono nelle circostanze particolari, in varietà così distinte, come quelle della specie umana. Prendiamo ad esempio il cane, ed il cavallo: quanto alla forma del cranio, quella del mastino e del levriere differiscono l'uno dall'altro ben più di quel che sia il cranio di un europeo da quello di un negro. La specie cavallina conta oggidì trenta razze tutte stabilite da caratteri distinti, e spesso sì differenti nella loro forma; pure è cosa certa che tutte queste razze vengono dal medesimo stipite. Queste varietà s'incontrano in ciascuna specie di animali domestici, la quale differisce sempre dalla stessa specie lasciata nello stato selvaggio.

Il cambiamento di colore non è meno ordinario, nè meno notabile. Nella Guinea il pollame e i cani sono così neri, come gli abitanti; la tessitura del pelo sottostà a cambiamenti analoghi. In vano si è tentato di produrre della lana nelle Antille; tutte le mandre che vi sono state trasportate hanno perduto la lana, e si sono coperte di crine o di peli. Lo stesso avviene nei climi più caldi come nella Guinea e nei dintorni di Angora.

Bisogna dir lo stesso circa la forma e la struttura degli animali. Secondo Bosman, i cani europei degenerano prontamente e in grado singolare alla Costa d'Oro, i loro orecchi divengono dritti e lunghi, come quelli della volpe, di cui a poco a poco prendono anche il colore, per modo che in tre o quattro anni diventano bruttissimi, ed a capo di tre o quattro generazioni, cessano di bajare, e non fanno sentire che una sorte di urlo, o di gagnolio. Dietro tali esempî, e di un altra infinità, che sarebbe lungo il riferire, è cosa costante che la forma generale e la struttura degli animali vanno soggette alle più grandi varietà. Bisogna dunque dire che il clima, il cibo, o altre circostanze locali producano l'effetto di rendere, in poche generazioni, una specie di animali derivati da altri paesi, alla stessa condizione della razza nativa, poichè perde ogni rassomiglianza con lo stipite primitivo.

Ma, se tante varietà così distinte, e più notabili le une delle altre sono state prodotte e si propagano presso gli animali, non è forse probabile, per non dir certo, che le stesse cause possono produrre l'effetto medesimo nella specie umana? Questo pare ancora confermato dalle eccezioni che la natura si piace a far nascere in ciascuna famiglia; perchè i capelli bianchi i quali formano un carattere distintivo della razza caucasa, si trovano alcuna volta anche presso i negri; e fra noi non è cosa rara di veder dei capelli ricciuti e lanosi, un colore carico, e labbra turgide, tutti segni caratteristici della razza etiopica.

Vi sono ancora fra gli uomini delle varietà ancora più notabili, e molto più strane di quelle che costituiscono i tratti specifici di una razza, e che si trasmettono da padre in figlio. La più notabile è quella che si manifestò nel corso di tre generazioni nella famiglia di Lambert, conosciuto col nome dell'uomo *porco-spino*. L'autore di questa razza fu mostrato nel 1731. Il suo corpo era coperto di porri della

grossezza dello spago, e lunghi un pollice e mezzo. Egli ebbe sei figli forniti della stessa varietà. I naturalisti avvisarono che poteva uscirne una razza particolare. E se ciò fosse avvenuto, e fosse stata dimenticata la loro origine, non si sarebbe indotti a far di essi una specie particolare. Ma si avrebbe ragione? Che cosa dire delle dita soprannumerarie, chiamate *sex digiti*, fenomeno che si propaga colla generazione? Si è mai osato avanzare che vi sia per essi una creazione particolare? Perchè dunque dimandarne una per varietà che a noi non sembrano più notabili se non perchè ci sono sconosciute le loro cause, e l'epoca di loro origine?

Riman dunque provato, tanto per l'analogia, quanto per esempi diretti, che vi è nella natura una tendenza perpetua per far nascere nella nostra specie delle varietà, sovente di un carattere straordinario, e che possono trasmettersi col mezzo della generazione; ciò che stabilisce una forte persuasione, per non dire una prova morale, che le razze differenti debbono la loro origine a qualche avvenimento simile, e che l'isolamento di una famiglia e che la mistione di matrimonio l'hanno finalmente fissato, e reso indestruttibile nelle seguenti generazioni.

Aggiungiamo un ultimo mezzo di prova che ci fornisce lo studio comparato delle lingue, e sarà dimostrato che una transizione di una razza all'altra ha dovuto aver luogo ad un'epoca qualunque.

Tutti convengono, ancora quelli i quali negano l'unità della specie umana, che le nazioni le quali, per quanto sieno distinte le une dalle altre, parlano delle lingue aventi fra loro una grande affinità, debbano essere state unite nel principio. Or è cosa certa che nazioni, parlanti un linguaggio identico nelle sue forme essenziali e nelle sue costruzioni grammaticali, differiscono nei loro tratti caratteristici. Così l'indo-europea estendendosi dal fondo dell'India fino all'Islanda, unisce certamente nazioni le quali fra loro non hanno che una leggiera rassomiglianza di colore e di fisonomia. I turchi sono fisiognomicamente della razza caucasa, e storicamente traggono la loro origine dai tartari-mongoli, i quali parlano la lingua malese. Gl'indigeni dell'Abissinia sono compiutamente neri, ed è certo intanto che essi sono di origine semitica, e per conseguenza della razza bianca; la loro lingua appartiene a questa famiglia, ed il loro viso è perfettamente europeo. Più: come le tre famiglie delle lingue hanno fra loro una grande simiglianza, è ragionevole il conchiudere che ha potuto esistere un'unione fra i popoli che le parlano. È d'uopo dunque dire che tutti gli uomini vengono da un solo tipo, altrimenti sarebbe impossibile il dire come essi parlino un linguaggio identico, quanto al fondo. Dunque ad un'epoca qualunque vi è stata una deviazione da una razza ad un'altra.

Quale sarebbe dunque questa causa produttrice di varietà che si osservano nella specie umana? Gli antichi attribuivano il color nero unicamente all'azione del sole. Senza negare l'influenza del sole sul colore della pelle, bisogna confessare che questa spiegazione non è senza difficoltà: perchè se da una parte le donne moresche, le quali stanno sempre in casa, sono quasi bianche, dall'altra i bambini che nascono bianchi addivengono neri fra lo spazio di una diecina di giorni, qualunque precauzione si usi per preservarli dal caldo.

Di ciò ne segue che, quando le nazioni si formavano, allorchè esse avevano maggior forza ed energia, molte cause concorsero a produrre questa diversità. All'azione del clima bisogna aggiungere il cibo e l'educazione, ed altre cause sconosciute che più non operano oggigiorno. Ciò che proverebbe che l'assieme di queste cause abbia fatto deviare la razza nera, e gli altri dalla bianca è, che nel centro dell'Africa si sono trovate delle popolazioni con tutt'i tratti della razza caucasa, e che non avevano altro che il colore della famiglia etiopica. Si è notato che questi popoli erano elevati di un grado di civiltà più dei loro vicini, e che professavano una religione, la quale benchè corrotta nei suoi dommi, nella sua morale, nel suo culto, non poteva essere che il frutto di una rivelazione divina, ma alterata coll'andar del tempo.

Da questo esempio si potrebbe forse conchiudere che la depressione del fronte e la compressione delle tempia che sono il segno distintivo del negro sarebbe l'indizio della razza più degradata, e noi avremmo così due cause distinte: i tratti dipenderebbero dalla civiltà, ed il calore principalmente dal clima.

In opposizione di questi fatti si possono in verità citarne degli altri, i quali sembrano contraddirli; così i discendenti dei francesi e degl'inglesi, che altre volte sonsi stabiliti sulle coste di Africa, non hanno provato quasi nessun cambiamento dopo molte generazioni; e i negri dell'America settentrionale dopo molti secoli sono sempre negri.

Questo prova solamente che il modo di operare di queste cause non ci sono del tutto note, o che forse, come più sopra abbiamo notato, esse non operano più oggidì: non pretendiamo già noi che un tale cangiamento abbia ad aver luogo, diciamo solamente che esso è possibile, ed un fatto solo basta per mostrare questa possibilità, e per ridurre al silenzio i nostri avversari. Or noi agli esempi che abbiamo riportati potremmo aggiungere quello dei portoghesi dell'India, addivenuti, dopo alcuni secoli, più neri dei cafri. Quanto ai negri trasportati nell'America settentrionale, è cosa certa che essi cominciano a deviare dalla razza nera. Il dottor Prichard, dietro gravi autorità assicura, che alla terza generazione quelli che stanno al servizio delle case hanno il naso meno depresso, la bocca e le labbra meno sporgenti, e che i loro capelli divengono più lunghi da una generazione all'altra: mentre che i schiavi addetti al lavoro della campagna conservano più lungamente la forma originaria. Ecco una novella prova che l'azione del clima, e sopratutto dell'incivilimento influiscono sulle varietà della specie umana.

Riman dunque provato, 1.° che nella specie umana la natura tenta a produrre delle varietà nella forma e nel colore, e che queste varietà possono fissarsi e propagarsi in una famiglia; 2.° che noi troviamo nelle lingue e nei segni caratteristici dei differenti popoli prove convincenti della loro transizione da una razza all'altra, e che i fatti raccolti provano invincibilmente almeno la possibilità che la razza negra sia discesa da un'altra; 3.° che l'azione del clima, dei cibi, dell'incivilimento è la causa principale di queste varietà, e che, se non si veggono oggigiorno operare questi gran cambiamenti, è, che le cause non operano più adesso, o che non operano più con quella stessa energia come lo fu quando il mondo usciva dalle acque del diluvio. Tali sono i risultati ottenuti dalla scienza meglio informata; si pongano ad esame senza prevenzione, e si rimarrà convinti di questa verità consegnata nella prima pagina delle rivelazioni divine: *Che la specie umana discende da un solo tipo.*

Noi faremo seguire questa discussione da citazioni tolte a prestanza ai più celebri naturalisti, limitandoci a Buffon, Cuvier, Blumenbach, Lacepede e Virey, le cui ricerche provano l'unità della specie umana e confutano la opinione dei filosofi empî, i quali fanno una razza a parte dei negri.

Buffon. La differenza dei negri co'bianchi sarebbe una forte prova di una differenza di origine tra gli uni e gli altri, se presentemente non si fosse sicuri che i bianchi possono divenire neri, e i neri divenire bianchi, e se non si conoscesse la causa della nerezza di una parte degli abitanti della terra.

Buffon espone queste cause di un modo sensibile.

« La prima è, dice egli, l'influenza del clima; la seconda che ha molta relazione colla prima, è il cibo; e la terza che ha relazione forse più colla prima che colla seconda, sono i costumi. Il calore del clima è la causa principale del

color nero: quando questo calore è eccessivo come al Senegal e in Guinea, gli uomini sono assolutamente neri; quando è un poco meno forte, come sulle coste orientali dell'Africa, gli uomini sono meno neri; quando comincia a divenire più temperato, come in Barberia, al Mogol, in Arabia, ec., gli uomini non sono che bruni; e finalmente, quando esso è assolutamente temperato, come in Europa e in Asia, gli uomini sono bianchi. Vi si notano solamente alcune varietà che non dipendono se non dalla maniera di vivere. » Buffon conchiude nel seguente modo: » Tutto va d'accordo nel provare che il genere umano non è composto di specie essenzialmente differenti tra loro: al contrario anzi, non vi fu originariamente che una sola specie di uomini, i quali essendosi moltiplicati su tutta la superficie della terra, ha sofferto diversi cambiamenti per l'influenza del clima, per la differenza del cibo, per la differente maniera di vivere, per le malattie epidemiche, ed anche pel miscuglio variato all'infinito di individui più o meno rassomigliantisi; che dalle prime queste alterazioni non erano così notabili, e non producevano altro fuorchè varietà individuali: che esse in seguito sono divenute varietà di specie, perchè sono divenute più generali, più costanti sotto l'azione continua di queste stesse cause; che esse si sono perpetuate, e si perpetuano di generazione in generazione, come le difformità e le malattie dei padri e delle madri passano ai loro figli; e che finalmente, come esse non sono state prodotte originariamente se non dal concorso delle cause esteriori ed accidentali, e che non sono state confermate e rese costanti fuorchè dal tempo e dall'azione continua di queste cause medesime, è probabilissimo che spariranno anche a poco a poco col tempo, o anche diverranno differenti da quel che sono oggi, se queste stesse cause non sussistessero più, o se venissero a variare tra altre circostanze, e per altre combinazioni (*Discorso sulle varietà della specie umana*).

Dopo che Buffon scrisse, sonsi fatte nuove osservazioni le quali tendono a confermare il fin qui detto, ed a metterlo fuori ogni incertezza.

Se non si fosse tenuto dietro a pregiudizi sistematici, dice un celebre medico, non mai sarebbesi ricercato con tanto imbarazzo perchè vi sieno degli uomini neri nella zona torrida, e uomini bianchi nella zona temperata. Se non si fosse stato prevenuto, sarebbesi chiaramente veduto che la differente temperatura dei climi produce questa differenza nel colore degli abitanti. Non vi sono in nessuna parte dei negri, fuorchè nei paesi eccessivamente caldi del globo: non ve ne sono fuori i confini della zona torrida.

Cuvier. « Si è notato che le proprietà più variabili nei corpi organizzati sono la *grandezza* ed il *colore*.

» La prima dipende sopratutto dall'abbondanza del cibo; il secondo, dall'influenza della luce, e di molte altre cause così nascoste, che sembra che sovente variino per mero azzardo. Intanto le varietà dell'una e dell'altra di queste qualità sono ristrette fra certi limiti, che non possono determinarsi coll'osservazione.

» La lunghezza e la spessezza dei peli sono variabilissime. Così una pianta pelosa trasportata in un terreno umido, vi addiviene quasi liscia. Gli animali perdono il loro pelo nei paesi caldi, li aumentano nei paesi freddi ec... Il numero di certe parti esteriori si trova qualche volta aumentata o diminuita (gli stami, le dita, i denti ec.), delle parti poco importanti cambiano di proporzione, si allungano, e si accorciano (le barbe le spighe); delle parti di natura analoga si cambiano le une nelle altre (gli stami in petali nei fiori doppi ec.).

« Si può credere, aggiunge un celebre naturalista, che le grandi differenze che si trovano fra gli uomini, fra i cani, e fra altri esseri sparsi per tutto il mondo, non sono altro che l'effetto di cause accidentali, in una parola delle varietà » (*Tableau élémentaire de l'histoire naturelle des animaux* par Cuvier, Paris, 1797 in-8.° pag. 14 e 75).

» Nulla impedisce l'ammettere che dalla specie primitiva siensi formati, per cause accidentali, delle specie caratterizzate, i cui tratti non si perdono più » (*Ibid. p.* 14).

L'autore moderno di un'opera piena di erudizione e di gusto, che ha ottenuto un gran successo fa a tal soggetto delle riflessioni che andremo a riferire. Noi sappiamo che alcuni naturalisti distinguono almeno tre razze di uomini, pei quali difficilmente essi consentirebbero a dirli usciti dal medesimo stipite; le differenze che essi trovano più sensibili, sono quelle che esistono fra la razza Altaica, Caucasa, e Negra. Si sa che queste differenze non consistono unicamente nel colore, nella configurazione del viso e della testa, ma anche nella forma del corpo. Nessuno al giorno d'oggi ignora che l'apertura dell'angolo faciale fissato presso l'europeo tra 80 e 90 gradi, lo è presso il Negro tra il 75 e 80. Indipendentemente da queste grandi divisioni si possono notare una ventina di famiglie che differiscono sensibilmente.

» Le specie del cane, molto più numerose, differiscono le cento volte più, ed intanto gli stessi naturalisti non solamente li fanno discendere tutti da una specie unica e primitiva, ma ancora considerano il lupo come stipite e sorgente di tutti questi animali. Il levriere, il barbone, l'alano, il cane turco offrono intanto minor rassomiglianza di quello che vi è tra l'europeo e il negro. Quando si vedono gli uomini bianchi al nord addivenir nericci verso il mezzogiorno, poi farsi assolutamente neri sotto la linea, quando si osserva che arrivano a tal colore per gradazioni insensibili, si può, con ogni sicurezza di causa, ammettere l'influenza dei climi, soprattutto quando non è contrastato da chicchessia rispetto agli animali (*v. De la religion des Hébreux et de leur cosmogonie*, par M. de Montbron, Paris 1819 t. 1, pag. 134).

Blumenbach. Tutte le ragioni filosofiche debbono farci riguardare la razza del Caucaso come lo stipite degli altri.

» I popoli dispersi nelle differenti parti del mondo hanno, dietro l'influenza più forte o più lunga dei differenti climi e di altre cause di degenerazione provato differenti effetti. Dove essi si sono allontanati di più dalla figura primitiva della razza media, dove se ne sono più avvicinati. I Jacati per esempio, i Cosacchi, gli Esquimali e gli altri della famiglia mongola che abitano sotto i poli, sono degenerati di una maniera notabile dalla bontà della razza media, mentre che, viceversa, la razza americana quantunque più lontana dal Caucaso, ma abitante sotto un clima più temperato vi si avvicina di più. Non è che nella parte la più settentrionale dell'America, vale a dire nella terra di fuoco dove questa razza ricade ancora nella conformazione della razza mongola. Avvien lo stesso della razza etiopica o negra, sotto il clima ardente dell'Africa; essa ha passato all'altro estremo nella gradazione di varietà della specie umana, mentre che nella nuova Olanda, e nelle nuove Ebridi, dove l'aria è molto più dolce, essa passa alla razza malese: » (*Manuel d' histoire naturelle*, t. 1, pag. 77 e 78).

Lacepède « La specie umana, di cui abbiamo tentato di dare un rapido quadro, è sola di suo genere; ma si osserva negl'individui che la compongono delle conformazioni particolari ed ereditarie, prodotto di cause generali e costanti, e che costituiscono razze distinte e permanenti. La natura dell'aria, della terra e delle acque; quella del suolo e delle produzioni che fa nascere; l'elevazione del terreno al di sopra del livello dei mari: il numero, l'altezza, la disposizione delle montagne: la regolarità o le variazioni di temperatura, l'intensità e la durata del freddo o del caldo, sono le cause potenti e durevoli, che hanno creato, per dir così le grandi razze di cui si compone la specie umana. Se ne contano molte, ma tre si distinguono con caratteri molto più facili ad essere notati: queste tre sono

l'araba europea o la caucasa, la mongola e la negra od etiopica ... » (*Histoire naturelle de l'homme*, Paris 1827 p. 247 e suiv.; e 21 vol. *du Dictionnaire des sciences naturelles*). « Secondo che esse abitano sopra montagne, o nei piani, vicino a vaste foreste, o sulla riva del mare, nella zona torrida, o alle vicinanze delle zone glaciali; che esse sono sottoposte ad un calore eccessivo, o ad una dolce temperatura, alla secchezza, o alla umidità, a venti violenti o a piogge abbondanti, e che ricevano l'azione di queste differenti forze più o meno combinate, esse possono offrire e presentano, di fatti, delle grandi differenze nel loro esteriore, e formano, colla natura e il colore dei loro tegumenti, delle mezze-varietà notabilissime. Il tessuto muccoso o reticolare che regna tra l'epidermide e la pelle propriamente detta, si organizza o si altera in modo da cambiare il colore generale degl'individui, la natura, la lunghezza, e la gradazione dei capelli e dei peli (1). Questo color generale è più sovente bianco nei paesi temperati e quasi freddi; i capelli vi sono biondi, lunghissimi e finissimi. Il bianco si cambia in bruno, in nericcio, in giallastro, in olivastro, in rosso-bruno molto simile al color del rame, ed anche in nero carico, a misura che il calore, il secco, o altre cause analoghe aumentano: la lunghezza dei capelli diminuisce nel tempo stesso; la loro finezza sparisce, la loro natura cambia: essi addivengono come lana o cotone.

» Le differenti razze della specie umana sono soggette ad altre alterazioni prodotte dall'influenza del clima, più profonde, ma meno costanti, e che non passando sempre dal padre o dalla madre ai figli non formano più varietà e sotto-varietà propriamente dette, e non devono esser considerate se non come modificazioni individuali.

» Tali sono esempigrazia i gozzi e il *cretinismo*, o malattia dei *cretesi*. Si attribuisce la degenerazione di questi cretesi all'effetto di un'umidità eccessiva, e di un gran ristagno dell'aria dell'atmosfera riunite ad altre circostanze del clima.

» Un'altra gran degenerazione della specie umana produce qualcuno degli effetti or da noi descritti, essa consiste particolarmente nell'alterazione del colore della pelle e dei peli che vi hanno radice. Noi abbiamo veduto che in tutte le razze umane il colore e la natura della pelle, come quella dei capelli e dei peli che la guarniscono, dipendono dal tessuto reticolare che si trova al disotto dell'epidermide e al di sopra della pelle propriamente detta, e che è più o meno bianca nella razza caucasa, olivastra nella mongola, e nera nell'etiopica. Un'alterazione particolare di questa reticella o l'assenza di quest'organo, è il sintomo di una degenerazione particolare, che l'uomo può presentare, a qualunque razza esso appartenga, e di cui si possono vedere i caratteri più o meno numerosi, più o meno pronunziati in tutt'i corpi organizzati, nelle piante come negli animali, nei vegetabili screziati di più colori, come nei mammiferi e negli uccelli, ed in ispecie fra le scimie, gli scoiattoli, le martore, le talpe, i sorci, i porci d'India, le capre, le vacche, i cavalli, i cignali, gli elefanti, i pappagalli, i corvi, i merli, i passeri, i canarini, le galline, le pernici, i pavoni, fra i quali si trovano degl'individui il cui colore è bianco, la vista delicata, ed il temperamento debolissimo. Gli uomini fra i quali si nota questa grande alterazione sono chiamati *pallidi* in Europa, *bedos*, *chacrelas* o *kakerlacs* nelle Indie; *dondos*, *albinos*, *negri-bianchi* in Africa, e *darii* in America; il loro colore è nella totalità o in parte bianco; la loro pelle molle, floscia, rugosa; i loro capelli e i loro peli sono bianchi, e morbidi come seta, i loro occhi, la cui iride è rossa, non possono sopportare la luce del giorno, e non veggono alquanto distintamente fuorchè durante il crepuscolo; il loro corpo è senza vigore, il loro spirito senza forza; appena possono trascinare una vita languente.

» La terra ci mostra dunque dappertutto la potenza del suolo, dell'acqua, dell'aria, e della temperatura sull'organizzazione e sulle facoltà della specie umana » (*Histoire naturelle de l'homme* pag. 276 278, e 281).

Lacépède. Secondo pezzo sull'unità della specie nella razza umana.

» Il clima, che produce le varietà secondarie della specie umana, che altera i tegumenti, che cambia da bianco in nero, o da nero in bianco il colore di ciascuna razza in particolare, potè operare assai profondamente sulle parti solide nell'uomo per isnaturarne le proporzioni, e loro imprimere le dimensioni particolari, che costituiscono la differenza delle razze?

» Non possiamo noi dubitare che il rigore della temperatura, che pesa costantemente sulla razza settentrionale, non abbia prodotto questa razza, impiccolendo tutte le dimensioni, e modificando le proporzioni di una o di due altre razze, i cui individui più o meno numerosi, forzati da cause fisiche o morali di abbandonare la loro terra natia, saranno stati respinti fino al cerchio polare, e costretti ad abitare questa fredda regione come unico loro asilo. Ma rispetto ad altre razze e particolarmente della mongola, e dell'arabo-europea, si presenta una gran difficoltà. Come mai il clima, si potrebbe dire, ha prodotto i caratteri profondi che distinguono l'una o l'altra di queste razze, quando noi vediamo ciascuna di queste grandi tribù della specie umana variare nel suo esteriore, nei capelli, nella pelle, nei colori, a misura che è sottoposta a maggior calore o freddo, di secco o di umidità, ma mostrar sempre la stessa armatura ossea, e farsi notare, sotto la linea, come vicino ai ghiacci settentrionali, con questi tratti pronunziati, che ci servono così facilmente per riconoscerli?

» Ecco che cosa si può rispondere a questa obbiezione. Le grandi varietà della specie umana, non sono un'operazione recente di cause naturali alla influenza delle quali l'uomo è sottoposto, come le varietà secondarie che consistono nelle malattie della pelle, e nella qualità dei capelli. Quando la specie umana fu divisa in gruppi fondamentali, quando le differenti razze cominciarono ad esistere, l'azione del clima era molto superiore a quella del giorno d'oggi. Esse, sono state prodotte queste razze ad un'epoca molto vicina all'ultima catastrofe che rovesciò la superficie del globo. Tutti gli elementi la cui riunione compone ciò che noi chiamiamo *influenza del clima*, presentavano in quei tempi di agitazione e disordine, una potenza ben superiore a quella che possono manifestare adesso, in cui la calma di un gran numero di secoli ha indebolite tutte le forze della natura, le une colle altre, ed incatenate l'azione di un gran numero di sostanze col loro ravvicinamento, il loro miscuglio e le loro combinazioni. A quest'epoca di distruzione in cui le leggi conservatrici erano, per così dire, sospese, in cui ciascuna cosa, in certo modo, era fuori del proprio posto, gli estremi erano molto più lontani gli uni dagli altri, i contrasti più sorprendenti, i cambiamenti più subitanei; ed è questa successione rapida delle cause contrarie, o almeno differentissime, che ha fatto sempre provare agli esseri organizzati gli effetti più notabili, le modificazioni più profonde, le alterazioni più durevoli.

» Il clima ha dunque dovuto produrre, col tempo le razze della specie umana, come esso ne produce ancora delle varietà di secondo ordine » (*Vue générale des progrès de plusieurs branches des sciences naturelles, depuis la mort de Buffon par* Lacépède. *Paris*, 1822 p. 84).

M. Virey. « Wil, Hunter, Stanhope, Smith, Zimmerman, sostengono dietro Buffon, che un'atmosfera sempre ardente, soprattutto con quei venti infiammati, il Samiel, il Kampsin, l'Harmattan, i quali divorano ogni freschezza umida ed ogni

(1) I differenti colori che formano queste varietà della specie umana, risiedono non già nell'epidermide, ma nel tessuto mucoso, e reticolare che sta immediatamente al di sotto. *Cuvier; Traité élémentaire de l'histoire naturelle des animaux* p. 75.

verdura, nei deserti africani, o dell'Australasia, che un sole sempre ardente disseccano, concentrano, fanno divenir brune tutte le sostanze vegetali ed animali dissipandone la linfa che umettava e diluiva tutti gli organi. Il freddo al contrario impedendo la traspirazione accresce l'umidità dei corpi, la quale rende la pelle e i peli più bianchi, più lisci e più lunghi. Così i danesi, gli alemanni, e gl'inglesi sono biondi, così le lepri, le volpi, gli orsi e molti uccelli del nord addivengono bianchi in tempo d'inverno, ma si colorano nell'està. Sotto il nostro cielo nebbioso, durante le lunghe notti dei nostri inverni tutta la natura addivien pallida e scolorata: l'uomo bianco addiviene leuco-flemmatico, di un temperamento linfatico, inerte. Il paziente olandese sembra un essere impassibile in Batavia, frammezo ai malesi turbolenti ed atroci; il suo colore smorto e bianco contrasta colla pelle scura ed olivastra, e i capelli neri e duri di questi; l'uno non è che flemma; tutto è bile in questi ultimi. Si può dunque conchiudere, aggiungono questi autori, che i popoli settentrionali dalla grande statura, dai capelli biondi e lisci, dagli occhi azzurri, sono diametralmente opposti agli abitanti della zona torrida dalla bassa statura, dalla complessione secca, bruna, dai capelli ricci e neri, come il colorito di lor carnagione.

Gli abitanti delle regioni intermedie formeranno la gradazione di mezzo. Ecco dunque i settentrionali collocati ad un'estremità, come i negri lo saranno dall'altro nelle razze umane. Così noi noteremo che le nazioni addivengono brune successivamente avvicinandosi all'equatore: che i loro capelli disseccati come se fossero esposti a vivo calore di fuoco s'increspano come la lana; notiamo intanto che la lana dei montoni in Africa addiviene dura quasi come il crine. Non è sorprendente che i negri abbandonati fin dall'infanzia nudi e perpetuamente esposti sotto un sole ardente, all'aria libera, non essendo quasi mai protetti da abitazioni, abbiano acquistato coll'andare dei secoli questo color cupo. E Ovidio dice della caduta di Fetonte:

> *Inde etiam Ethiopes nigrum traxisse colorem*
> *Creditur.*

» Trasportiamoci sul suolo arido ed ardente della Guinea e dell'Etiopia, e veggiamo perpetuamente il sole versare dei raggi di viva luce che annerisce, dissecca, carbonizza, per dir così, gli uomini, gli animali, le piante esposti ai suoi raggi scottanti. I capelli s' increspano, si contornano, per la disseccazione, sulla testa del negro; la sua pelle trasuda un olio nero, che sporca le biancherie; il cane perdendo il suo pelo, come pure il mandrillo e il babbuino, non mostra più che una pelle color castagno o violacea, come il muso di queste scimie. Il gatto, il bue, il coniglio addivengono neri; il montone abbandona la sua lana fina e bianca per arricciarsi di un pelo selvaggio ed ispido. La gallina si copre di penne nerissime: così al Mozambicco vi sono delle galline che oltre le penne nere hanno la carne nera. Una tinta scura rende brune tutte le creature: il fogliame dell'erbe invece di aver quella verdura tenera e gaia dei nostri climi, addiviene livida e aspra; le piante sono piccole, legnose, tozze, impiccolite dalla secchezza, ed il loro legno acquista della solidità, delle gradazioni selvagge e oscure, come l'ebano *l'aspalathus*, *il sideloxylon*, *il clerodentron*, specie di legni neri: non vi sono erbe tenere, ma dei gambi tigliosi, solidi: le frutta si nascondono sovente, come il cocco, tra gusci legnosi e bruni. Quasi tutt'i fiori sono dipinti da colori oscuri e vivi, ovvero color viola-piombino, o di un rosso nerastro, come quello del sangue disseccato. Le stesse foglie portano delle macchie nere, come i neri stipiti, e lo scuro fogliame *dei capsicum*, *dei cestrum*, *dei strychnos*, *dei solanum*, *degli apocynum* ec. che manifestano delle piante acri, velenose, che stordiscono, tanto sono esaltati i loro principî, spinti all'ultimo grado di cozione e di maturità dal sole ardente, e dalla luce del suolo africano; così molte forniscono delle tinte forti, l'azzurro dell'Indigo, come il *perium*, *l'asclepias* ed altri *apocinei* pericolosi.

» Come il montone, i cani in Africa addivengono bruni e neri. Da questo risulta anche quella disposizione a quella effusione di bile, come nell'itterizia, nelle febbri biliose, e sopratutto la febbre gialla, che attacca così vigorosamente gli abitanti dei climi caldi. Pur nondimeno i negri non vanno soggetti a quest'ultima malattia.

» È impossibile il mettere in dubbio questi fatti....

» Ammettendo l'antica narrazione della Genesi e la dispersione dei tre figli di Noè, si può riguardare Jafet come il tronco originario della razza bianca, o arabo-indiana, celtica e caucasa; il suo nome fu anche conosciuto dagli antichi greci e romani: *Andax Japeti genus* (Horat. lib. 1. ode 3, e Esiod.). Sem sarà lo stipite della numerosissima razza gialla ed olivastra, o cinese, calmucca-mongola e lappona.

« Come gli americani sembrano essere un ramo emanato da queste grandi famiglie, possono essere anche riguardati come la generazione di Sem. Cham maledetto da suo padre, il quale gli predisse che sarebbe schiavo dei discendenti dei suoi fratelli può riconoscersi nelle razze negre ed ottentotte. I malesi che compongono la nostra quarta razza sembrano un miscuglio delle generazioni di Sem e di Cham. Questo assieme comprende dunque tutto il genere umano sotto tre stipiti originali principali ».

Ciascuno dei ceppi umani, o piuttosto ciascuna delle grandi famiglie, sembra aver avuto nel principio delle fucine primitive, d'onde esse si sono disseminate e sparse di vicinanze in vicinanza cogli accrescimenti successivi di popolazione. Questi centri di propagazione possono riconoscersi dalla bellezza, e dalla perfezione corporale di ciascuna famiglia che le popola: e come il genere umano si è disperso per mezzo di colonie, è naturale il credere che ha seguito da principio le terre prima di esporsi ad un oceano sconosciuto, ed alla incostanza delle acque. Così sembra che le famiglie umane abbiano stabiliti i loro centri primitivi vicino le elevazioni del globo, e di là, come i fiumi delle montagne, hanno scorso fino alle estremità delle terre, e le rive del mare. È nei paesi di montagna dove la specie è più fiorente, più libera e più feconda: sono i monti la patria primiera del genere umano, è da essi che l'urna delle generazioni scorre costantemente; è dal seno delle montagne d'onde escono le colonie e i conquistatori, per discendere nei piani fertili, come l'aquila e i suoi figli piombano dall'alto delle rocche sulla pacifica preda delle campagne (*Histoire du genre humain*, par M. Virey I. 1, e 3, in-8.° edit. de 1825: et Nouveau *Dictionnaire de l' histoire naturelle* 2. edit. Deterville 1818, *art. homme*, par. M. Virey).

S

SCHOLTENIANI.—Nuova setta nata dal protestantesimo, in Olanda. Formata sotto l'ispirazione del poeta Bilderdyk, morto nel 1834, essa proclamò che la base di ogni società doveva essere l'Evangelo, e cercò di stabilire una specie di teocrazia. Propagata dal giudeo convertito Dacosta, professore ad Amsterdam, e da Cappadoce, medico all'Aja, la scuola addivenne presto una setta. Essa adottò la professione di fede del sinodo di Dordrecth, tenuto nel 1618, e 1619, protestando contro il sinodo del 1816, il quale dichiarò che i ministri non erano tenuti a giurare le formole del sinodo di Dordrecth, se non con restrizioni, ed in quanto credevano che non fosse contrario alla loro coscienza. Questo sinodo annullando le formole del 1618 fece prevalere il sistema d'indifferenza, seguito da molti ministri, i quali nel fondo sono sociniani, a tal punto che nel 1834, non vi restava più a Leida se non un solo professore che non lo fosse. Fu senza dubbio questa defezione, la quale risvegliando lo zelo dei protestanti sinceri dette luogo ai progressi dei nuovi settarî, persuasi che fossero più ortodossi, più rigidi, più calvinisti del comune dei riformati. Due giovani pastori, de Cook e Scholten, ai quali più tardi se ne aggiunsero tre altri, spiegarono lo stendardo del puritanismo. È da notarsi in fatti, che la setta forma due rami distinti; l'uno che ha per capo Dacosta, e l'altro Scholten. I partigiani di Dacosta ammettono la divinità di Gesù Cristo, e mostrano maggior regolarità nelle pratiche religiose, ma essi non si separano affatto dalla Chiesa stabilita, che vogliono riformare e non abbattere. Gli *scholteniani*, al contrario sono usciti dalla Chiesa dominante, da loro riguardata come sfigurata e corrotta. Il primo atto di separazione completa dei *veri riformati*, perchè questo è il nome che si danno, fu sottoscritto addì 13 ottobre 1839, ed al primo novembre un proclama esortò gli adepti a seguire questo esempio. Il clero protestante, ferito nel cuore dai suoi proprî figli, gittò un grido di allarme, e provocò da parte del sinodo generale, che in ogni anno si raduna all'Aja, misure di repressione contro l'audacia sempre crescente dei nuovi puritani. In conseguenza essi furono esclusi dalla comunione del culto stabilito. Lo stato e la Chiesa prestandosi soccorso, il governo emanò ordini rigorosi contro i dissidenti; ed il sinodo non solamente lanciò la censura ecclesiastica contro i *veri riformati*, e tolse ai loro capi il carattere di pastori; ma sul motivo che i tempî protestanti sono all'uso esclusivo del culto ufficiale, ordinò il vuotamento di quelli che conservavano comunanze scismatiche. Come esse rifiutavano di vuotarli, fu ricorso all'uso della forza. I nuovi religionarî perseguitati da per ogni dove si riunirono in case particolari, dentro a granai, ed anche a cielo scoperto. Non contenti di aver ridotti i veri riformati a tale stato d'isolamento, il governo a fine d'impedire ogni predicazione da parte loro, si armò dell'articolo 291 del codice penale francese, tuttavia in vigore in quel paese, ed il pubblico ministero perseguitò senza interruzione i nuovi settarî come rei d'asssociazione illegale di più di venti persone. Questi, colpiti nella loro patria, interessarono a loro favore i protestanti stranieri. I pastori del cantone di Vaud reclamarono per essi, ed una unione di ministri dissidenti a Londra, loro dette anche prove di simpatia.

SCISMA D'OCCIDENTE. — Si è dato questo nome alla divisione che ebbe luogo alla Chiesa romana al decimo-quarto secolo, quando vi furono due pontefici sedenti nel tempo stesso sulla cattedra di S. Pietro, di modo che non fu facile il distinguere quale dei due fosse più canonicamente eletto.

Dopo la morte di Benedetto XI nel 1304, vi furono successivamente sette papi di origine francese, cioè Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, i quali risedettero in Avignona (*v.* AVIGNONE, *Trasferimento della s. sede in*). Quest'ultimo avendo fatto un viaggio a Roma vi cadde ammalato, ed ivi morì il 13 marzo 1378. Il popolo romano, con buone ragioni geloso di aver nella propria capitale il loro pastore, si radunò tumultuosamente, e con minacce dichiarò ai cardinali riuniti in conclave di volere un papa italiano. Conseguentemente i cardinali dopo di aver protestato contro la violenza che loro si faceva, elessero il 9 aprile Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. Cinque mesi dopo questi stessi cardinali malcontenti delle misure eccessivamente rigorose che aveva preso Urbano nell'esercizio del suo pontificato, ritiratisi ad Anagni, e da poi a Fondi nel nostro regno, dichiararono nulla la elezione di Urbano, siccome quella era stata fatta con violenza, ed elessero in sua vece Roberto cardinale di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Fu Clemente riconosciuto pontefice dalla Francia, dalla Spagna, dalla Scozia, dalla Sicilia, dall'isola di Cipro, e stabilì la sua sede in Avignone; Urbano VI che risedeva a Roma teneva ubbidienti a se gli altri stati cristiani. Questa divisione cui fu dato il nome di *gran scisma di Occidente* durò per quarant'anni. Ma nessuno dei due partiti era colpevole d'inobbedienza alla Chiesa, nè verso il capo della medesima; l'uno e l'altro desideravano egualmente di conoscere il vero pontefice, tutti pronti a rendergli obbedienza, tostochè sarebbe certamente riconosciuto.

Durante questo intervallo, Urbano VI ebbe per successore a Roma Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V, e Giovanni XXIII. La sede di Avignone fu occupata da Clemente VII per sedici anni, e per ventitre da Benedetto XIII, suo successore. Nel 1409 il concilio di Pisa radunato per estinguere lo scisma, non vi potè riuscire; vanamente esso depose Gregorio XII pontefice di Roma, e Benedetto XIII papa di Avignone: vanamente elesse a pontefice Alessandro V: tutti e tre ebbero partigiani, ed invece di due competitori ve ne furono tre. Questo scandalo finalmente ebbe termine nel 1417; al concilio generale di Costanza, ragunato a tale obbietto, Gregorio XII rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII che aveva rimpiazzato Alessandro V fu forzato a far lo stesso, e Benedetto XIII fu sollennemente deposto. Fu eletto Martino V, il quale a poco a poco fu universalmente riconosciuto, quantunque Benedetto XIII avesse vissuto ancora cinque altri anni, e si fosse ostinato a ritenere il nome di papa fino alla morte.

I protestanti attentissimi a rilevare tutti gli scandali della Chiesa romana, hanno esagerati i guasti che questo produsse: essi dicono che durante il tempo dello scisma rimase estinto in molti luoghi ogni sentimento di religione, e dette luogo ad eccessi i più scandalosi; che il clero perdette fin le apparenze di religione e di decenza, e che le persone religiose furono tormentate da dubbî ed inquietitudini. Aggiungono che questa divisione di spiriti produsse intanto un buon effetto, perchè portò un colpo mortale alla

potenza dei papi (Mosheim, *Hist. eccles.* 14 siecle 2. p. c. 2, §. 15).

Questo quadro potrebbe sembrare rassomigliante, se si rapportasse a molti scritti composti durante lo scisma da molti autori appassionati e satirici, come Nicola di Clemengis ed altri. Ma leggendo la storia di que'tempi, si vede che queste sono declamazioni dettate da mal umore, nelle quali spesso si trova il destro come mostrar nero il bianco. È cosa certa che lo scisma causò degli scandali, fece nascere degli abusi, diminuì molto il sentimento di religione: ma il male non fu così eccessivo, nè così esteso come pretendono i nemici della Chiesa. A questa epoca medesima vi furono presso tutte le nazioni cattoliche, nelle diverse obdienze, e nei differenti stati della vita un gran numero di personaggi distinti pel loro sapere e per le loro virtù; lo stesso Mosheim ne cita un buon numero che vissero tanto nella fine del decimoquarto secolo, quanto sul principio del decimoquinto, ed egli conviene che avrebbe potuto aggiungerne altri. I pretendenti al papato furono biasimevoli di non aver voluto sacrificare il loro bene particolare e quello delle loro creature al bene generale della Chiesa; non si può intanto accusarli di essere stati senza religione e senza costumi. Quelli di Avignone ridotti ad una rendita meschinissima, a sostenere la loro dignità fecero un traffico vergognoso dei benefici: fu dunque nella Chiesa di Francia dove dovendosi più sensibile il disordine, intanto dalla *storia della Chiesa gallicana* noi vediamo, che il clero generalmente non era nè nell'ignoranza, nè in una corruzione incurabile, poichè si fanno servire i clamori stessi del clero per provare la grandezza del male.

D'altronde esagerandolo all'eccesso, pare che i protestanti vadano direttamente contro l'interesse del loro sistema, ed essi provano, senza volerlo, di quale importanza sia per la Chiesa il governo di un capo savio, illuminato, virtuoso, poichè quando un tal soccorso viene a mancare tutto cade nel disordine e nella confusione. Gli uomini di buon senso, dice Mosheim, impararono, che si poteva fare a meno di avere un capo visibile, vestito di una supremazia spirituale: se ne può far di meno, senza dubbio, quando si vuol rovesciare il domma, la morale, il culto, la disciplina, come fanno i protestanti; ma quando si vuol conservarli tali, quali gli apostoli li hanno stabiliti, si sente il bisogno di un capo. Una sperienza di diciotto secoli ha dovuto bastare per farcelo apprendere.

SENSO COMUNE (DOTTRINA DEL) — Essa consiste nel dire che fuori i fatti che sono nella sfera dell'intimo senso, e delle scienze propriamente dette, vale a dire fuori le scienze il cui obbietto è sensibile, materiale, visibile o palpabile, e la cui certezza è assicurata infallibilmente, nulla è certo nell'ordine delle idee, dei ragionamenti, delle deduzioni, o induzioni filologiche, se non ciò che è approvato, ammesso, consentito dal sentimento comune degli uomini, di tutti gli uomini per le cose più generali, e degli uomini speciali della scienza per le cose che più particolarmente non sono della portata di tutti.

Questa dottrina dell'abate la Mennais è stata ben confutata dall'ab. Bautain, *Psycologie experimentale*, *discours preliminaire* pag. 43.

» E prima di tutto, dice l'ab. Bautain, che cosa è il *senso comune* nel linguaggio di questa scuola? »

Il senso comune, dicesi (*Catéchisme du sens commun* p. 11.) è il senso o il sentimento comune a tutti gli uomini, o almeno al maggior numero, il che vale quanto a dire che il *senso comune* è il *senso comune*.

» Che cosa vi è che provi che il sentimento del maggior numero sia sempre il buon senso: o in altri termini, che la maniera di vedere e di giudicare della moltitudine sia sempre la migliore? La sperienza mostra forse che la verità e la saggezza siano sempre state il patrimonio del gran numero? Il numero più piccolo avrà sempre e necessariamente torto, soltanto perchè è numero più piccolo? In questo caso ed in tutt'i conflitti dell'opinione del maggior numero, e dell'opinione del minore, non sarebbe forse la maggiorità, la quale giudice e parte nel tempo stesso, aggiudicherebbe a se medesima e di pieno diritto il trionfo? Non sarebbe forse, allo stringere dei conti, non sarebbe il *senso comune* che aggiudicherebbe a se medesimo la gloria del *senso comune?*

» Si chiama anche senso comune (*Essai sur l'indifference, etc.*; *Catechisme du sens comun* pag. 11) la ragione generale, o universale che si oppone alla ragione privata, la quale, dicesi, perchè è fallibile, è incapace di avere per se medesima la certezza di alcuna verità; mentre che la ragione generale (*Essai sur l'indifference* etc. vol. 2. p. 81) essendo necessariamente infallibile, è per essa solamente che possiamo noi ottenere scienza e certezza.

» Ma anche riconoscendo che la ragione individuale sia fallibile, che essa spesso s'inganna, ne segue forse che essa s'inganni sempre, necessariamente, ed in ogni cosa? Dal perchè essa può errare, ne seguirà che erri sempre? Da che l'uomo per la sua libertà ha il potere di fare il male, è questa una necessità ond'egli altro non possa fare che il male? La ragione umana potrebbe deviare, se non fosse capace di rettitudine? Ma a qual segno riconoscerà l'uomo che egli trovasi nel vero? Chi gli dirà che ciò che gli sembra vero non sia altro che illusione, ecc.; che i suoi sensi, che il suo proprio spirito, il suo sentimento intimo non lo ingannino? Chi glielo dirà? Il lume naturale che lo mette in rapporto con gli oggetti materiali, le leggi della ragione che presedono al suo pensiero, la coscienza che ha del suo sentimento intimo: chi vi assicura che faccia giorno in pieno meriggio se non la luce e l'occhio vostro? Aspettate forse voi per affermarlo, che abbiate consultato il gran numero? »

» Tutto questo, si dice, non dà una certezza assoluta: io ne convengo. Ma voi stesso che credete di avere questa certezza, che almeno siete sicuro di non essere nell'errore, qual'è il vostro garante, quale il vostro criterio di verità. La testimonianza della ragione generale, che, voi dite, non può ingannare. Che cosa è dunque questa ragione generale, cui accordate così liberalmente il privilegio dell'infallibilità? È forse la ragione di tutto il mondo, o almeno del gran numero? Essa dunque si compone della totalità o della maggioranza delle ragioni particolari. Ma queste voi le riconoscete fallibili, e di più, voi le dichiarate incapaci di scienza, di verità, di certezza. Forse che le ragioni fallibili, riunendosi, costituiranno una ragione infallibile? Raccogliendo forse tutte le incertezze delle ragioni private, voi otterrete una ragione generale: e la collezione degli errori di tutti gli uomini finirebbe per formare la verità? Diciamolo un'altra volta: che cosa mai è una ragione generale infallibile? Non sarà che un'astrazione, un essere di ragione? Allora non ha che un valore individuale, essa è il prodotto del proprio spirito, il frutto di un pensiero umano. E sarà questo una realtà, un'entità, un essere *sui generis* un' idea alla platonica, un prototipo della ragione umana, che spiega i suoi vanni al di sopra di tutte le ragioni private, le illumina, le anima, le dirige ecc.? Allora si domanderà come sia che voi siate arrivato a conoscere cotesto essere misterioso, per quale mezzo straordinario ricevete le sue illuminazioni, e sopratutto come potete essere assicurati che questa ragione ideale vi parla e v'istruisce?

» La ragione generale (*Essai sur l'indifference* vol. 2; p. 81, 96, 129) dicesi, si manifesta colla testimonianza del genere umano, ed è per lo mezzo della parola di tutti gli uomini che essa dichiara i suoi oracoli. Il consentimento comune, o il senso comune è per noi (*Ibid.* p. 20) il suggello della verità. Ciò che è stato creduto da tutti, dappertutto e sempre, è necessariamente vero.

» Sia! Non si tratta più che di verificare questa testimonianza del genere umano sulle verità le più importanti per l'uomo, sulle verità che sono al disopra dei fatti naturali ed umani: non si tratta più che di bene stabilire ciò che tutti gli uomini hanno creduto sempre e dappertutto. Chi vi farà questa rivelazione? Quale sarà l'individuo, il quale facendosi innanzi ai suoi simili come l'organo del *senso comune*, come testimonio ed interprete delle credenze generali dell'umanità oserà loro dire: Ecco tutto ciò che gli uomini hanno creduto, e ciò che siete obbligato a credere? Se egli parla in nome proprio è una ragion privata che annulla col vizio della sua fallibilità la manifestazione della ragione generale; se egli parla in nome di una potenza sopraumana, non ha bisogno d'andare accattando voci a traverso dei secoli: non ha bisogno nè della maggioranza, nè della generalità del genere umano. Che provi egli la sua missione straordinaria con fatti straordinarî, ed allora annunzii pure alla terra con autorità ciò che ha visto ed ha inteso.

E certamente, si dice, è questo appunto ciò che vogliamo (*Essai sur l'indifference*, vol. 2, p. 89): un'autorità universale cui tutti gli uomini ubbidiscono, nella quale tutti gli uomini debbono aver fede, e che sia tutto insieme l'unico fondamento di verità, e l'unico mezzo di ordine e di felicità. Intendiamocela qui sulle parole sacre di *autorità* e di *fede*. Volete voi dire che è la stessa verità che parla per mezzo di ciò che voi chiamate *senso comune?* Se così è, non vi è luogo a dubbio, bisogna credere. Ma fin adesso quelli che si gloriano di essere cristiani, essendo persuasi che anticamente Dio aveva parlato agli uomini per mezzo dei suoi profeti, e negli ultimi tempi per mezzo dell'unico suo Figlio, hanno creduto che non dovevano ricevere come parola autenticamente divina, se non quella che loro era proposta dall'autorità divinamente istituita a questo effetto: essi hanno riservata la loro fede per la parola della vita eterna, così proclamata da diciotto secoli. Avrebbe forse la Provvidenza cambiato via o mezzi? La Chiesa non sarebbe più la depositaria degli oracoli divini, e la sola infallibile? L'intero genere umano sarebbe investito del potere medesimo, avrebbe gli stessi diritti alla nostra fede? Dunque è una nuova autorità che voi proponete, un nuovo genere di fede che voi ci dimandate; e come il criterio di verità vi sembra più generale e più sicuro, voi affermate ancora che la testimonianza della Chiesa trae la sua forza dall'andar di accordo con la testimonianza umana, o altrimenti, che la fede cattolica altro non è che il *senso comune* nelle cose di Dio (*Catéchisme du sens commun*, p. 66).

L'autorità della ragione generale non è che un'autorità umana costituita sopra fatti naturali ed umani? In questo caso solo siamo pienamente d'accordo. Tutte le ragioni sono della natura medesima, sottomesse alle stesse leggi; tutte ricevono gli elementi dei loro pensieri al modo stesso, per mezzo di sensi e di organi simili: dunque è chiaro che ciascuna ragione deve, nel suo stato normale, andar d'accordo colla pluralità delle ragioni, giudicare in generale della stessa maniera, nelle cose medesime. Il sentimento del gran numero ha dunque un'autorità rispettabile in tutt'i casi, nei quali si tratta di fatti naturali, d'interessi sociali. Ma che non si dia quest'autorità come infallibile, nemmeno nella propria sfera. Siesi contenti pure della mia credenza, ma non si reclami la mia fede per una opinione umana. La credenza è un consenso della mia ragione alla parola del mio simile, ed essa può formarsi in ogni sorta di maniera; è un affare di confidenza o di discussione. La testimonianza di un gran numero di uomini, di tutti gli uomini, se lo volete supporre, può indurmi ad ammettere la tale proposizione, di cui ancora, per questo mezzo sola mente non ne avrei la scienza. Ma la convinzione o la certezza che può risultarne, non è già fede, imperciocchè la fede viene da Dio, e non si riferisce che a Dio: essa è divina nel suo principio come nel suo obbietto. Se dunque volete che io abbia fede, presentatemi un'autorità che non sia nè quella di un uomo, nè di tutti gli uomini, perchè questo non mai sarebbe altro che cosa umana; ma un'autorità sopraumana, che porta in se medesima il carattere autentico di sua superiorità, e che a questo titolo, viene legittimamente imposta all'uomo come manifestazione dello stesso Dio.

» Del resto, che cosa si è voluto intendere quando, per sostenere la ragione generale, si è tentato di riattaccarla a Dio e di confonderla con ciò che si appella *ragione suprema*. Con ciò si è preteso comunicarle l'autorità infallibile che non può attingere da se medesima per quanto *generale* si potesse essere. Non rimaneva dunque a far altro che a *divinizzare* la ragione dell'uomo per potere legittimamente imporre la fede nella parola dell'uomo, e trascinato dallo spirito di sistema, non si è rinculato innanzi a questa apoteosi! Ecco dunque un'altra volta la ragione collocata sull'altare! I suoi dettati sono proclamati come oracoli, e tutti, sotto pena di follia o di empietà, dobbiamo offerirle l'omaggio della nostra fede! È ancora una prostituta che si presenta alla nostra adorazione: ma questa volta è ben prostituita dai secoli, quella che ha partorito nel suo commercio adultero collo spirito di errore, tutte le dottrine bastarde, tutt'i sistemi mostruosi, tutte le opinioni disordinate, che hanno turbato il mondo, orrida progenitura della menzogna, la quale ha infettato lo spirito umano nel momento funesto di sua seduzione, e del suo degradamento. E confonderemo noi questa ragione sedotta e degradata con ciò che si chiama ragione di Dio! Imperocchè si legge in qualche parte (*Essai sur l'indifference* vol. 2, p. 93) questa frase inconcepibile: « Nobile emanazione della sostanza di Dio, la nostra ragione non è che la sua ragione, la nostra parola non è che la sua parola ». Se questo è l'ultimo vocabolo del sistema, certamente il suo autore non l'ha capito: egli avrebbe rinculato al cospetto dell'abominazione del panteismo (v. PANTEISMO). È in tale abisso ove pone fine la sua dottrina. Come lui, così quella fa poco conto dell'uomo individuale, deprime la ragione particolare per esaltare la ragione generale: come lui dichiara assoluto, necessario, infallibile quest'idolo del proprio spirito: come lui, essa pretende imporre agli uomini come *unico fondamento*, *e suggello della verità* (*Essai sur l'indifference* vol. 2, pag. 19, 20), come principio della scienza e della certezza. È la voce di Dio che si rivela per mezzo della ragione generale! È Dio stesso incarnato, per così dire, nel *senso comune* di tutti gli uomini! Allora, io lo dimando, che cosa è questo Dio, che cosa è quest'uomo, che cosa sono essi l'uno per l'altro? Dunque noi dimentichiamo che l'uomo attuale non è più l'uomo primitivo, che la sua anima, ed il suo spirito sono pervertiti, che egli nasce degradato da un vizio originale? Ed è questa intelligenza decaduta, questa ragione schiava dal tempo e dello spazio, trastullo di tutte le vicissitudini del mondo che s'identificherà colla Sapienza eterna!... sarà la parola di una tal ragione che si metterà a livello della parola di Dio!

Nè ci si accusi di abusare delle espressioni dell'autore per imputargli ciò che non gli appartiene. Imperciocchè si leggono testualmente nel suo libro le proposizioni seguenti « La nostra ragione è la ragion di Dio, la nostra parola non è che la sua parola (*Essai sur l'indifference*, vol. 2, p. 93). Vi si legge: Che cosa è la ragione, se non è la verità conosciuta? (*Ibid.* p. 92). Vi si legge: Dio è, perchè tutti gli uomini attestano che egli è (*Ibid.* p. 77). Dunque sarà la ragion generale che farà Dio per la sua attestazione? Vi si legge: Una scienza è l'assieme di idee e di fatti di cui si conviene (*Ibid.* pag. 21). Dunque saranno le convenzioni della ragione che formano la scienza e la verità! Vi si legge: « La ragion privata non può avere che delle opinioni: i dogmi appartengono alla società (*Ibid.* pag. 129) ». Dun-

que sarà la ragione generale che fa i dogmi, come la ragion privata fa delle opinioni? Or io dimando, non è questo far l'apoteosi alla ragione umana? Non è questo un dichiararla sorgente del bene, del vero, del giusto, di tutto ciò che è sacro, infinito, eterno? Non è questo un collocarla al posto dello stesso Dio? No, lo ripetiamo, non è possibile che l'autore abbia veduto tutte le conseguenze del suo sistema. Egli ha voluto dare agli uomini del secolo una filosofia universale o cattolica: e per difetto di una scienza profonda di Dio e dell'uomo, a cui la più brillante imaginazione, ed il più ammirevole ingegno non possono supplire, egli ha loro presentata una dottrina vana e pericolosa, la quale in verità non è nè filosofica, nè cattolica.

« Essa non è filosofica, perchè non vi è in lei principio di scienza, e toglie ogni mezzo di acquistarne, perchè frammettendo continuamente una testimonianza umana tra l'uomo e la verità, glie ne chiude l'accesso.

« Essa distrugge la possibilità dell'evidenza, perchè la testimonianza generale, che è dichiarata mezzo necessario (*Essai sur l'indifference* vol. 2, p. 81) per giungere alla conoscenza della verità, può portarci a *credere*, ma non può in alcun caso farci *vedere*. Or, che cosa è mai la scienza senza l'evidenza?

« Essa degrada l'intelligenza umana fatta per contemplare la verità; essa l'acceca, per così dire, riducendola alla testimonianza, come principio unico di certezza ».

« Imponendo questa testimonianza come infallibile, come autorità suprema, e senza appello, a cui ciascuno è obbligato a sottomettersi senza riserva, ed in tutt'i casi, sotto pena di essere dichiarato (*Essai sur l'indifference* vol. 2, pag. 20) pazzo, ignorante, inetto, essa attenta alla più nobile prerogativa dell'uomo, alla libertà di lui, per la quale ha il potere di rifiutare il suo consentimento a ciò che gli si propone ».

« Così la dottrina del *senso comune* distrugge il mezzo della scienza, rende l'evidenza impossibile, degrada l'intelligenza, fa violenza alla libertà morale. ... Sarà questa una dottrina filosofica?

« Molto meno essa è cattolica. Prima di tutto, come dottrina speculativa, tende a sostituire alla sola autorità veramente infallibile, che è quella di Dio, un'autorità umana, quella del senso comune, o della ragione generale ».

« Essa reclama per questa autorità puramente umana, la fede, la quale non è dovuta fuorchè alla parola divina; e così tende ad isolare l'uomo dal cielo, sostituendo alla prima tutte le virtù soprannaturali, la fede in Dio fondata sulla parola di Dio, una credenza umana nella parola umana.

« Essa tenta di confondere le rivelazioni speciali, e le tradizioni sacre con una pretesa rivelazione generale, che Dio avrebbe fatto di se stesso in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, a tutti gli uomini, di maniera che questa rivelazione generale che si fa costantemente per mezzo del *senso comune*, per la ragione di tutti, sarebbe il *criterio* per giudice della rivelazione speciale, la quale sarebbe stimata in ragione della sua conformità col senso comune, dal quale trarrebbe il suo valore e la sua sanzione. *La fede cattolica* si è detto, *non è altro fuorchè il senso comune nelle cose di Dio* (Catechisme du sens comun, p. 66).

« Come dottrina pratica non si accorda meglio colla morale cristiana; imperciocchè.

« Oltrecchè l'insegnamento evangelico non dà affatto il consentimento comune per regola di condotta, raccomanda invece, di evitare la via larga, o il cammino del maggior numero.

« Esso insegna che la sapienza del secolo (ed è ben questa *il senso comune* o la ragione generale) è una follia innanzi la sapienza eterna, come del pari la sapienza del cielo è follia agli occhi del mondo ».

« Esso parla della croce, scandalo ai giudei, follia ai gentili! La dottrina della croce essendo dunque contraria al *senso comune*, poichè le sembra una follia, rivoltava la ragione del gran numero, poichè gli era di scandalo! »

« E coloro che hanno professata la fede cristiana al cospetto delle nazioni, e l'hanno suggellata col sangue, i martiri, per quanto sieno stati numerosi, erano ancora una minorità frammezzo alla folla dei pagani: essi dunque non sarebbero stati altro che insensati!

Finalmente il divino maestro dimanda ai suoi discepoli, se negli ultimi tempi, troverà ancora della fede sulla terra. Forsechè fino a che vi saranno uomini su questa terra, può mancare il *senso comune*, o venir meno la ragione generale? Non dovrebbe piuttosto aumentarsi colle generazioni e i secoli? Non si dovrebbe trovare spinta al suo apogeo alla fine dei tempi? E intanto, secondo la parola vangelica, la fede sarà allora al suo infimo grado! La fede cattolica non è dunque il *senso comune*, o se essa lo è, tempo verrà in cui, quasi la totalità degli uomini avendo perduta la fede, non vi sarà più senso comune, la sua autorità per lo meno non sarà più infallibile; non sarà più il *suggello della verità*.

È da compiangere che il celebre autore dell'*Essai sur l'indifference en matiere de religion*, mostrandoci con tanta forza, che questa indifferenza addivenuta oggidì quasi universale nel mondo, sia tolto a lui stesso il mezzo di biasimarla e di combatterla. Con qual diritto la ragion privata di lui si opporrebbe alla ragione universale del secolo? Prentenderà egli che il suo sentimento particolare prevalga contro il sentimento del gran numero? Se lo pretende, che cosa addiviene il sistema? E se non lo pretende, perchè ha fatto il suo libro.

« Del resto, questa dottrina, malgrado il talento notabile con cui è stato presentata, malgrado il lusso di erudizione di cui essa è caricata, e tutti gli allettamenti di stile da cui è stata ornata, ha eccitato poco interesse, ed ha trovata poca simpatia fra gli uomini del secolo, i quali vogliono l'evidenza e non l'autorità, i quali vogliono vedere la verità da se medesimi e non riceverla sulla testimonianza altrui. Essi non hanno creduto che si possa far della filosofia per commissione, che il *senso comune* dispensasse di sapere, e che la ragione dell'universale, fosse incaricata di pensare per la ragione di ciascuno. È nelle scuole ecclesiastiche che ha prodotto maggior effetto. Essa annunziava una filosofia fondata *sul principio di autorità*, sulla *fede*, una filosofia *cattolica*; e questa filosofia di fede doveva essere nel tempo stesso l'impressione della ragione universale, e si poteva acquistare, con un mezzo semplice, facile, alla portata di tutti, *il senso comune*. E questo *senso comune*, che appartiene a tutti, e che è dato a tutti senza fatica, era proclamato la sorgente unica della scienza della certezza, il criterio infallibile, il suggello della verità! Queste magnifiche promesse erano fatte con assicurazione da un uomo di gran talento, fornito di una ragione forte, d'un'imaginazione ardente, la cui parola è energica, luminosa e spesso appassionata!... È da maravigliare forse che esse abbiano trascinato la gioventù semplice, poco sperimentata, senza conoscenza degli uomini e del mondo »?

M. Donney parlando alla sua volta della dottrina del *senso comune* dice, che essa suppone molte cose, di cui alcune sono incerte, altre false; tra le altre, che le prove filosofiche che si danno dell'esistenza di Dio, della verità della religione, ec. non possono essere solide, se in quanto sono appoggiate su questa base: di che ne emergerebbe questa conseguenza insostenibile e pericolosissima, che cioè fin allora queste prove erano state date di una maniera insufficiente, e che mancavano di una condizione necessaria per essere certe, il vero criterio della certezza, essendo sconosciuto, ed in conseguenza non potendo essere applicato.

Senza trattenerci ulteriormente a confutare il sistema, aggiungeremo che esso ha incorso la censura dei vescovi di Francia, i quali l'hanno denunziato alla santa sede, e che

papa Gregorio XVI ha riprovato e condannato in questi termini la dottrina filosofica del *senso comune*, considerato come ultimo criterio di certezza. « È cosa deplorabile il vedere in quali delirî cada la ragione umana, quando vuole, contro l'avviso dell'apostolo, essere più savia di quel che conviene, e che piena di una confidenza troppo grande in se medesima, s'imagina che bisogna cercar la verità fuori la Chiesa cattolica, dove essa si trova pura, e senza miscuglio di errore. Noi vogliamo parlare qui di quell'ingannatore e assolutamente condannabile sistema di filosofia, che ha avuto nascenza da poco tempo, e secondo il quale la verità non si cerca là, dove essa certamente si ritrova. In disprezzo delle sante ed apostoliche tradizioni, che essi abbandonano, i fautori di questo sistema si sono gittati in dottrine vane, futili, incerte, non approvate dalla Chiesa, che essi a torto riguardano come un appoggio solido e necessario della verità ».

SOCIALISTI.— Setta formata da Roberto Owen, il quale sotto certi aspetti può essere paragonato ai due utopisti Fourier e Saint-Simon.

Roberto Owen, nato a Newton, in Inghilterra nel 1771 studiando da se medesimo le scienze e le lettere, mosso da naturali sentimenti di umanità, si decise a volere fare ogni sforzo per contribuire alla felicità dei suoi simili, ristretta però ai soli vantaggi della vita presente. Addivenuto socio di alcuni speculatori, fondò a New-Lanark in Scozia una filanda, dove stavano occupate più di mille persone dell'uno e dell'altro sesso. Fu sopra di essi che tentò di mettere in pratica il suo sistema, e senza esservi quistione di culto, sradicò da loro molti abusi grossolani, e procurò agli stessi molti piaceri per l'innanzi loro sconosciuti. La sua fortuna nel commercio avendogli dato un nome, e stimolato dagli elogi dei filantropi del suo paese a generalizzare il metodo da lui tenuto, pubblicò nel 1812 la sua prima opera intitolata. *Nuove vedute di società*, o *Saggio sulla formazione del carattere umano*. Dalle prime Owen si contentò di non parlare affatto di pratiche religiose, ma nel 1817 si pronunziò apertamente contro tutte le religioni esistenti, rappresentandole come fonti di sventure per le società dirette dai loro principî. A tale manifestazione abbandonato da tutti, e perseguitato come empio dal clero anglicano, Owen si rifuggì negli Stati Uniti di America.

Pare che Owen avesse in mente di realizzare il proggetto di Voltaire, quello di una colonia filosofica. Egli riunì nell'Indiana circa 400 individui infatuati delle opinioni filosofiche del 18.° secolo, ammiratori di Voltaire e di Rousseau. A questi Owen predicava che per distruggere il peccato, bisognava abolire la Trinità del male, vale a dire ogni religione, ogni proprietà, e il matrimonio. Diceva questo novatore che tutte le religioni sono fondate sull'ignoranza, che sono esse la causa del vizio, della miseria, della discordia di tutte le classi; che esse sono il solo ostacolo per la formazione di una società illuminata, virtuosa, caritatevole; che esse non si sostengono se non per la sciocchezza dei popoli e per la tirannia dei loro capi. La colonia si chiamava *Novella armonia*: ma a dispetto di questo nome, la pace e la concordia non vi si mantennero affatto.

Owen ad ingannare viemaggiormente gl'ignoranti, nel 1828 offrì una disfida al clero della Nuova-Orleans, ed ai predicatori della religione di ogni altro luogo, invitandoli ad esaminar con lui la verità del cristianesimo. Fu accettata la disfida da M. A. Campbell, ma Owen la scansò dicendo che doveva passare in Inghilterra, e quindi fu differita la pubblica discussione per l'aprile del 1829. Fatto è che Owen quantunque ritornasse in America credette pel suo meglio di prendere la direzione del Messico. Tornò da poi in Inghilterra, si adoperò allo stabilimento delle sale di asilo, del metodo Lancastriano, ma il suo scopo principale fu nell'accreditare il suo sistema, formandosi dei discepoli chiamati *socialisti*.

Monsign. Bouvier, vescovo di Mans, così fissa i principali punti della dottrina di Owen:

1.° L'uomo comparendo nel mondo non è nè buono, nè cattivo: le circostanze in cui si trova lo fanno quel che addiviene in seguito.

2.° Come egli non può modificare la sua organizzazione, nè cambiare le circostanze che lo accerchiano, i sentimenti che prova, le idee e le convinzioni che nascono in lui, gli atti che ne risultano, sono dei fatti necessarî, contro i quali egli rimane disarmato: egli dunque non può esserne risponsabile.

3.° La vera felicità, prodotto dell'educazione e della salute, consiste principalmente nell'associazione co' suoi simili, nella benevolenza scambievole, e nell'assenza di ogni superstizione.

4.° La religione ragionevole è la religione della carità: essa ammette un Dio creatore, eterno, infinito, ma non riconosce altro culto fuorchè la legge naturale, la quale ordina all'uomo di seguire gl'impulsi della natura, e tendere al fine della sua esistenza. Ma Owen non dice quale sia questo fine.

5.° Quanto alla società, il governo deve proclamare una libertà assoluta di coscienza, l'abolizione compiuta di pene, e di premî, e l'*irresponsabilità* dell'individuo, poichè questo non è libero nelle sue azioni.

6.° Un uomo vizioso o colpevole non è che un ammalato, perchè non può essere risponsabile delle sue azioni: in conseguenza non si deve punirlo, ma chiuderlo come pazzo, se esso può recare del danno.

7.° Ogni cosa debb'essere regolata per guisa che ciascun membro della comunità sia provveduto dei migliori oggetti di consumazione, lavorando a seconda dei proprî mezzi, e della propria industria.

8.° L'educazione deve essere la stessa per tutti, e diretta per modo da non far nascere in noi, fuorchè que'sentimenti che sono conformi alle leggi evidenti della nostra natura.

9.° L'eguaglianza perfetta e la comunità assoluta sono le sole regole possibili della società.

10.° Ciascuna comunità sarà di due o tre mila anime, e le diverse comunità, ligandosi assieme, si formeranno in congressi.

11.° Nella comunità non vi sarà che una sola gerarchia, quella delle funzioni, la quale sarà determinata dall'età.

12.° Nel sistema attuale di società, ciascuno è in lotta con tutti e contro tutti: nel sistema proposto, l'assistenza di tutti sarà acquistata da ciascuno, e l'assistenza di ciascuno sarà ottenuta da tutti.

Questi principî si trovano sviluppati di una maniera noiosa in molte opere di Owen, ed in ispecie *nel libro del nuovo mondo morale*. Scritti particolari sono stati d'altronde pubblicati per esporli o per difenderli.

Dalla sposizione delle dottrine noi passiamo all'organizzazione attuale della setta. Il nome di questa è *Società universale dei religionarî razionali*. Vi è un congresso annuo, investito di potere legislativo su tutta la comunità. Oltre questo corpo legislativo vi è un potere esecutivo centrale residente a Birmingham, il quale forma come una seduta permanente. Esso è incaricato della propagazione della dottrina, ed invia missionarî in tutto il regno, diviso in quattordici distretti. Le missioni abbracciano più di trecento cinquantamila individui. I missionarî hanno un salario di circa trenta scellini per settimana, senza contare le spese di viaggio; e il denaro necessario è fornito da contribuzioni individuali di quaranta centesimi la settimana. *I socialisti* hanno anche a loro disposizione tutte le risorse ordinarie della pubblicità in Inghilterra, nelle principali città, a Manchester, a Liverpool, a Birmingham, a Sheffield, essi hanno delle sale ove tengono sedute pubbliche e regolari: hanno pure un giornale speciale intitolato *il nuovo*

mondo morale, e dispongono inoltre del giornale settimanile più sparso nei tre regni, de *Veekly Dispatch*, di cui ogni sabato se ne tirano trenta mila esemplari.

Questa organizzazione e questa propagazione dei *socialisti* fecero nascere delle inquietitudini in Inghilterra. Si vedeva, dietro gli antecedenti di Owen, che la setta attaccava non solamente la Chiesa stabilita, ma la rivelazione in generale. Il sistema di lui favoriva, d'altra parte, le idee rivoluzionarie, aggiungeva fermento agli spiriti, eccitava una esaltazione minacciosa. Una petizione di quattro mila abitanti di Birmingham, spaventati da questi risultamenti fu presentata alla camera dei *lords* dal dottore Phillpots, vescovo di Exeter, uno dei più zelanti campioni della Chiesa stabilita, e la Camera adottò, in conseguenza, la proposizione di una inquisizione sulla dottrina e su i progressi della nuova setta. Lord Melbourne, allora ministro, meno avveduto di sir Roberto Peel, arrivò fino a presentare Owen alla regina Vittoria, nel gennaio del 1840; condotta di cui rimase scandalizzato il clero anglicano, e che fece gran rumore. Il novatore, in una specie di manifesto pubblicato al 2 febbrajo, nel quale si qualificava come *inventore e fondatore di un sistema di società e di religione razionale*, parlò con molta vanità della sua presentazione alla regina; si vantò ancora di essere stato poco fa protetto dai torys, e vi rese conto delle sue teorie e della sua condotta. Lord Melbourne interpellato su tale subbietto nella Camera dei *lords*, convenne che il suo procedere non era stato esente da imprudenza, confessione di cui la opposizione trasse vantaggio per attaccare il ministro. Ma in ordine a questa faccenda vi era qualche cosa di più grave di quel che fosse una lotta ministeriale. Birmingham inviava una petizione di ottomila firme per contraddire le quattromila, ed era difficile che non producesse allarme l'estensione che prendeva una setta, non meno ostile alla società che alla religione. Le declamazioni dei *socialisti* esercitano la più terribile influenza su quella parte di popolazione che l'inesperienza e la credulità dispongono ad essere il trastullo degli utopisti e dei ciarlatani.

Monsignor de Luca (ora vescovo di Aversa) compilatore degli *Annali delle scienze religiose* pubblicate a Roma, lesse all'accademia della religion cattolica una dotta dissertazione sul soggetto: *La condizione economica dei popoli non può essere migliorata senza il soccorso delle dottrine e delle istituzioni della Chiesa cattolica. Empietà ed inutilità delle dottrine e delle istituzioni contrarie dei pretesi socialisti moderni, Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen.*

SOPRANNATURALISMO.—A quel modo stesso che sotto la parola *razionalismo* (v. RAZIONALISMO) s'intende l'incredulità assoluta, il rifiuto di sottomettersi all'autorità dei fatti, sola perchè nelle loro natura, o nelle loro conseguenze offrono un carattere meraviglioso, riputato impossibile, perchè l'orgoglio umano nella sua impotenza di riprodurli o di comprenderli loro decreta il suo disprezzo, della stessa maniera sotto il nome di *soprannaturalismo*, s'intende *l'incredulità relativa*, la quale ammettendo questi fatti, non già precisamente come divinamente manifestati, ma come istoricamente, e per conseguenza sufficientemente stabiliti, si appella ancora al criterio della ragione individuale, a fine di costruirsi un sistema su ciò che gli conviene di conchiuderne.

Tra questi due campi nemici, governati da Hégel, Feuerbach, Bauer, Marheinekc, Bretschneider, ed altri teologi filosofi, che tutti più o meno discepoli di Spinosa (v. SPINOSA E PANTEISMO), riconoscevano più o meno Kant per loro evangelista (v. KANTISMO E PANTEISMO), si collocò il pastore Schleiermacher, sventolando lo stendardo di un ecletismo pacificatore di sua creazione, ammettendo qui i diritti scrutatori della sola intelligenza, là le dolcezze pietistiche delle convinzioni del cuore. Come sempre accade agl'ingegni inventori di vie di mezzo tra errori ed errori, tra follie e follie, tra menzogne e menzogne, Schleiermacher fu oppresso dai dardi che scagliarono sopra di lui i due campi nemici. Accusato *d'illogismo* dagli uni, da mala fede dagli altri, non gli riuscì di formare quella scuola di moderantismo filosofico-religioso a cui pretendeva.

STONITI. — Settari così detti da Ston loro capo. Essi seguono la dottrina degli Ariani. Formano gli stoniti una delle numerose sette così negli Stati-Uniti. Essi si fanno chiamare *Nuovi lumi* (*Newlights*).

T

TEMPERANZA (SOCIETA' DI). — È troppo nota per pubblica fama l'associazione di questo nome, stabilita in Irlanda, per farci un dovere di dirne noi pure qualche parola.

I danni di ogni specie prodotti dall'ubbriachezza hanno eccitato in questi ultimi tempi lo zelo di molti, i quali si sono adoperati ad estirpare un vizio sì abominevole. Presso i metodisti degli Stati Uniti, ed in Alemagna troviamo che si fosse formata una società i cui membri astenevansi dai *liquori forti*, ma non sappiamo che frammezzo ai protestanti siesi molto progredito, e tutti convengono che la vera Era della temperanza porti la data del 10 aprile 1838. E da questo giorno in cui cominciano i trionfi del P. Teobaldo Mattew per la fondazione di una società di astinenza totale di liquori inebbrianti, fatta da lui a Cork, città d'Irlanda, cattolica per eccellenza.

Il P. Mattew è un religioso carmelitano dell'età di poco più di cinquant'anni. Egli è conosciuto sotto il nome di apostolo della temperanza, per aver saputo così efficacemente commendare sì bella virtù, da ottenere che moltissime migliaja di persone hanno volontariamente imposto a se medesime il sacrificio di astenersi per tutta la vita da ogni sorta di liquori. La formola di tale promessa è concepita nei seguenti termini: « Prometto di astenermi da ogni liquore inebbriante, salvo che non mi sia ordinato da un medico, e di contribuire coi mezzi che sono in mio potere ad impedire l'intemperanza degli altri. » Furono visti in breve tempo molte migliaja di uomini, femmine, fanciulli condursi a Cork per far la professione di temperanza fra le mani del P. Matthew, il che fece desiderare che questo religioso facesse il giro delle contee, perchè il popolo non aveva confidenza altro che in lui. Dopo molte istanze il P. Matthew vi accondiscese, ed ebbe il piacere di guadagnare alla temperanza cinque milioni e mezzo d'invidui. Il successo di tale buona opera è stato costante, e, con gran maraviglia dell'universale, si sono veduti i bevitori più celebri abbandonare la loro passione dominante, ed il numero degli spergiuri essere così piccolo, da non doversene tener conto. Il governo ha dovuto sopprimere molte percezioni d'imposizione su i liquori, e si vede a colpo d'occhio come le famiglie si trovino in migliore stato, il denaro moltiplicato nelle così dette casse di risparmio, il delitto sparito sulla superficie del paese, ed in Irlanda dove nel 1837 i registri ufficiali notavano 230 omicidi, nel 1840 ne contò soltanto 120. Il P. Matthew si condusse in Iscozia, dove

la sua presenza produsse nel 1842 grandissimi effetti, ed a Londra dove fu ricevuto festevolmente non ha mancato di fare una quantità prodigiosa di affiliati alla sua società.

L'astinenza totale dei liquori non è circoscritta alla sola Gran-Brettagna: essa è in piena prosperità negli Stati Uniti, al Canadà, nella Nuova Scozia, nelle Indie orientali, dove vien praticata da interi reggimenti d'irlandesi, nelle isole dell'Oceania, e dappertutto ove si trovano irlandesi.

La società ammette nel suo seno ogni specie di persone, a qualunque setta esse appartengano. Le sole bevande permesse sono il caffè ed il the. Vi sono delle frequenti riunioni conosciute sotto il nome di *serate*, nelle quali dopo aver bevuto il the, e mangiato frutta, confetti, pasticci, esclusa ogni discussione politica, si parla dei vantaggi della temperanza, dei progressi della società, e qualche volta vi si canta un pezzo di musica da un qualche dilettante.

TEOFILANTROPIA. — Questo nuovo vocabolo composto di tre parole greche, le quali significano *Dio*, *amico*, *e uomo* indicò una setta religiosa che si stabilì in Francia verso il 1796. Lo scopo della setta in quei tempi di anarchia era di abolire il cristianesimo e di sostituirvi il deismo. La setta si annunziava come quella che non aveva altro culto fuorchè le riunioni, nelle quali si pronunziavano discorsi relativi alla morale, e si cantavano degl'inni in onore di Dio e delle virtù. Il simbolo della setta si restringeva a due articoli; cioè esistenza di Dio, e immortalità dell'anima. Questa setta, di cui Robespierre fu uno dei corifei, s'impossessò di molte chiese di Parigi e dei dipartimenti. Nel 21 ottobre 1801 un decreto dei consoli proibì le loro riunioni negli edifici nazionali, e così questa setta infame, la quale sotto velo di *deismo* voleva stabilire l'*ateismo* in Francia, rimase estinta dopo cinque anni di languida esistenza.

Il signor Isambert ha vanamente tentato di risuscitare questa setta screditata, ad un'epoca vicina alla rivoluzione francese del 1830.

TREMANTI. — Specie di Quaccheri degli Stati Uniti. Essi si danno il nome di *Trembleurs*, o *Shakers*: Tengono che la loro origine sia posteriore al 1750, e considerano Anna Lee nata in Inghilterra come madre e fondatrice della loro società. Essi posseggono nella contea di Mercer uno stabilimento che rassomiglia ad una piccola città, abitata da gran numero di uomini e di donne. Sono governati da un uomo e da una donna, la quale porta, come la fondatrice, il nome di madre, e per la quale hanno una profondissima venerazione. Quando questa esce di casa, il che succede di raro, essi la prendono e la sollevano nelle loro braccia, affinchè sia veduta ad una maggior distanza.

I *tremanti* rigettano il mistero della Trinità, i meriti e la divinità di Gesù Cristo, la maternità della Vergine, la risurrezione della carne e gli altri articoli di fede. Spingono la bestemmia fino a dire che il Padre e lo Spirito Santo sono due esseri incomprensibili, ma nella stessa essenza, come maschio e femina, quantunque non formino due persone. Secondo essi, lo Spirito santo è del genere femminino, e madre di Gesù Cristo. Affermano pure che il Verbo divino si communicò all'uomo Gesù, il quale per questa ragione fu chiamato figlio di Dio, e che lo Spirito Santo si comunicò dello stesso modo ad Anna Lee, la quale addivenne essa pure figlio di Dio. Condannano il matrimonio come illecito; ed intanto, indipendentemente dalle danze che formano colle femmine, vivono in comunità colle stesse nello stabilimento di cui abbiamo fatto parola più sopra. Essi si applicano molto al lavoro, e sono abilissimi in molti mestieri. Vi sono tra essi di quelli che avvisano per la necessità della confessione, ma non già da farsi a preti, o in secreto.

Il culto dei *tremanti* consiste principalmente in danze religiose molto singolari. Gli uomini formano una linea da un lato, le donne dall'altra e dirimpetto, formano una seconda linea. Tutti sono disposti con molto ordine e regolarità. Un uomo dà la misura del tempo battendo una mano contro l'altra. Siccome il movimento sulle prime è moderatissimo, ed è fedelmente seguito da coloro che ballano, da principio non fanno che spingere i piedi a dritta ed a sinistra senza incrociarli, come nelle danze ordinarie. Ma dappoi il movimento addivenendo sempre più vivo, saltano il più che loro è possibile, e certe volte fino a sollevarsi tre o quattro piedi da terra. Questo esercizio non finisce se non quando quelli o quelle che vi prendono parte sono spossati di fatica, e bagnati di sudore. È allora che essi si credono pieni di spirito. Nel forte dell'azione gli uomini si spogliano dei loro abiti, mentre che le gonne delle femmine svolazzano di qua e di là. Non abbiamo bisogno di indicarne le conseguenze !!

TREBBIARE (*triturare*).— Calpestare le spighe coi piedi degli animali per farne sortire il grano. Non chiuderai la bocca al bue che trebbia, dice S. Paolo, nella epistola prima a Timoteo (*c.* 5, *v.* 18). Così anche Mosè aveva già detto: Non metterai la musoliera al bue che trebbia le tue biade nell'aja (*Deuter. c.* 25, *v.* 4).

La trebbiatura facevasi preparando intorno di un albero un'aja ben battuta e spazzata. Collocavansi in seguito i covoni l'uno contro l'altro intorno al tronco dell'albero, e su di essi facevansi camminare in giro i buoi od i cavalli, affinchè pestando co'loro piedi le spighe ne sortisse il grano. Ciò eseguivasi nelle ore più calde della giornata: verso sera nettavasi l'aja, col ventilabro spargevasi al vento il grano per separarne le parti più leggieri ed inutili.

La Sacra Scrittura fa menzione più volte di questa maniera di trebbiare e ventilare il grano (*v. Mich. c.* 4, *v.* 3. *Isai. c.* 21, *v.* 10, 4. *Reg. c.* 13, *v.* 7. *Osea*, *c.* 10, *v.* 11).

Eravi un'altra maniera di trebbiare servendosi di una spezie di carro chiamato treggia (*v.* TREGGIA).

TRIADICO. — Così veniva chiamato nella Chiesa greca un inno, ciascuna strofa del quale terminava in lode della Santissima Trinità e della Beata Vergine.

U

UMANITARII. — Le scienze metafisiche, morali e storiche, dice M. Maret, portano al giorno d'oggi l'impronta dello spirito panteistico (*v.* PANTEISMO).

Non può essere altrimenti perchè tutte le teorie *alla moda*, l'essere e la vita, il pensiero lo sviluppo dell'umanità, il passato, il presente, l'avvenire sono prese in prestito da filosofie panteistiche. Il carattere più generale di questa scienza è il desiderio di abbracciar tutto, di spiegar tutto: ma queste spiegazioni non ispiegano nulla. In questa vana presunzione si trova intanto il secreto della forza apparente, come la prova della debolezza reale del panteismo. Ciascuna filosofia si crede dunque obbligata di presentarci una teoria dello stato, dell'arte della storia, della filosofia, della religione. Questi grandi oggetti sono riguardati sulla più vasta scala; non già solamente presso un popolo, ma dell'umanità intera. Sono queste le leggi generali degli sviluppi dell'umanità che si cercano prima di tutto. Da questo gli *Umanitarî*, e la parola forse un poco barbara di *Umanitarismo*.

UTILITARII. — Setta nata in Inghilterra, di cui Geremia Bentham è stato il pontefice, e che ha per divisa, per regola, per decalogo dei suoi pensieri e delle sue azioni l'utilità pratica e positiva.

V

VISITA. — Noi prendiamo qui questa parola per la visita che il vescovo fu nelle chiese di sua giurisdizione, e per similitudine l'arcivescovo nella sua provincia, l'arcidiacono nel suo arcidiaconato, ed il superiore regolare nei monasteri soggetti al suo governo.

Sembra che le visite degli arcivescovi nelle diocesi dei suoi suffraganei fossero frequenti nei secoli che precedettero il concilio di Trento, il quale riconosce questo diritto degli arcivescovi sotto due condizioni: 1.° Che eglino abbiano visitato la loro propria diocesi; 2.° che il soggetto della visita sia stato approvato dal concilio provinciale. Su di che i canonisti stabiliscono, che l'arcivescovo ha i medesimi poteri nella visita di sua provincia che aveva di diritto comune prima del concilio di Trento, ed inoltre que'poteri che il concilio provinciale può attribuirgli.

La visita *episcopale* è la visita che fa il vescovo nelle Chiese della sua diocesi. I canonisti trattando la vasta materia delle visite episcopali hanno immaginato il metodo che questo giuoco di parole esprime: *Quis*, *quid*, *ubi*, *quibus auxiliis*, *cur*, *quomodo*, *quando*. Seguiamo queste varie parole latine nel senso che conviene a ciascuna, ed al quale si riferisce tutto ciò che abbiamo a dire qui intorno alle visite episcopali.

Quis, *cur*, *quando*. La visita della diocesi è un diritto essenzialmente congiunto al carattere episcopale; esso è fondato sulla qualità del primo pastore, e per conseguenza è di diritto divino. È inoltre uno dei doveri più indispensabili del vescovo che i concili tanto antichi, quanto nuovi gli raccomandano espressamente di adempiere.

I Padri del concilio di Trento non avevano senza dubbio altre idee quando fecero sopra questa materia un decreto. Tutt'i patriarchi, dice il concilio di Trento (*sez.* 24. *c.* 1. *De reform*), tutt'i primati, metropolitani e vescovi non mancheranno ogni anno di far eglino stessi la visita, ciaschedu no della sua propria diocesi, o di farla fare dal loro vicario generale, o da un altro visitatore particolare, se hanno qualche impedimento legittimo di farla personalmente; e se l'estensione della loro diocesi non permette loro di farla tutti gli anni, ne visiteranno almeno ogni anno la maggior parte; di maniera che la visita di tutta la loro diocesi sia interamente fatta nello spazio di due anni o da loro stessi, o col mezzo de'loro visitatori.

I metropolitani dopo di aver compiuto affatto la visita della loro propria diocesi, non visiteranno le Chiese cattedrali, nè le diocesi dei vescovi della loro provincia, se non che per una causa di cui il concilio provinciale abbia preso cognizione, e che abbia approvata.

Gli arcidiaconi, decani ed altri inferiori, i quali fino ad ora sono stati solito di far legittimamente la visita in certe chiese, potranno in avvenire continuare a farla; ma da se medesimi solamente, col consenso del vescovo, ed assistiti da un cancelliere. I visitatori parimenti, che saranno deputati da un capitolo avente diritto di visita, saranno prima approvati dal vescovo, ma per ciò il vescovo non potrà essere impedito di fare separatamente dal canto suo la visita delle medesime chiese, o di farla fare dal suo visitatore, se d'altronde egli è occupato: al contrario i detti arcidiaconi ed altri inferiori saranno tenuti di rendergli conto entro il mese della visita che avranno fatto, e di rappresentargli le deposizioni dei testimonî e di tutti gli atti in originale, non ostante qualunque consuetudine, anche di tempo immemorabile, esenzioni e privilegi qualsiensi.

Ora, il fine principale di tutte le visite sarà di stabilire una dottrina santa ed ortodossa, di dar bando a tutte le eresie, di conservare i buoni costumi, di correggere i cattivi, di animare il popolo al servigio di Dio, alla pace ed alla innocenza della vita col mezzo di rimostranza e di esortazioni stringenti, e di ordinare tutte le altre cose che la prudenza di quelli che faranno la visita giudicherà utili e necessarie per la perfezione dei fedeli, a seconda che il tempo, il luogo, la occasione lo potranno permettere.

Ubi. Noi applichiamo questa parola alle chiese, ai luoghi ed alle persone soggette alla visita del vescovo.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, nulla eravi esente dalla correzione e dalla visita del vescovo; tutto era sommesso alla sua giurisdizione. Dopo l'introduzione dei privilegi e delle esenzioni accordate ai regolari ed ai capitoli, i concilî hanno fatto alcune distinzioni, che limitano i diritti del vescovo senza farglieli perdere assolutamente; non potendo ciò farsi, perchè il diritto di visita, è come abbiamo veduto, di diritto divino, e per conseguenza è imprescrittibile a questo riguardo. Laonde per le chiese parrocchiali ella è una disciplina stabilita sopra i decreti del concilio di Trento, sopra i concilî di Milano, ec. sopra le

decisioni dei pontefici che tutte le cure, e chiese parrocchiali di qualunque sorte, possedute da secolari o regolari, dipendenti dai corpi esenti o non esenti, situati nei monasteri e nelle abbazie, anche capi d'ordine, sono soggette alla visita del vescovo diocesano.

Quanto alle persone, tutti gli ecclesiastici in generale, sieno secolari, sieno regolari sono sottomessi alle visite ed alle correzioni o del vescovo o di altri superiori. Se eglino sono esenti, l'esenzione non toglie nemmeno al vescovo il diritto di procedere contro gli esenti i cui superiori trascurano la giusta punizione. Egli ha anche un'autorità immediata sopra i regolari, *qui degunt extra claustra sine licentia superioris*.

Quomodo. Noi applichiamo questa parola al modo di procedere nella visita. I canonisti raccomandano al vescovo di portar seco nella visita episcopale il concilio di Trento, il pontificale, il rituale, gli statuti sinodali e provinciali, lo stato dei luoghi e delle persone da visitare. Egli dee portar seco altresì dei piccoli libri di pietà per distribuirli, coll'indice di quelli che sono proibiti. La sua visita dev' essere annunziata qualche tempo prima e pubblicata dai parrochi, prevenendo il popolo della visita prossima del vescovo, spiegandone i vantaggi, ed esortandolo a profittare delle grazie che vi sono annesse. Il vescovo può pure, secondo il bisogno, mandare sopra i luoghi alcuni ecclesiastici per rendere la visita più facile e decorosa; le campane devono annunziarla e principalmente nella vigilia; ed il clero dee andar all'incontro del prelato fino al di fuori della città, per accompagnarlo processionalmente nel suo ingresso nelle chiese.

Quid. Per questa parola intendiamo ciò che il vescovo dee visitare, ciò che dee o può ordinare nel corso della sua visita.

1.° *Descriptio rerum prout sunt, et præsertim cum defectibus*; 2.° *Ordinatio pro tollendis defectibus*.

La descrizione di ciò che fa materia, ossia oggetto di visita dev'essere fatta quando il vescovo arriva su i luoghi, cioè dev' esser fatta dal curato al prelato la rappresentazione esatta di tutt'i mobili, ornamenti e vasi sacri della chiesa, insieme collo stato o inventario, come pure tutt'i libri che servono al servizio divino.

Riguardo agli ecclesiastici in particolare che il vescovo deve visitare, eglino debbono presentargli le loro lettere di ordinazione, i titoli dei loro beneficî, le loro facoltà per confessare, per celebrar la Messa in un tal luogo, e per le altre funzioni sacerdotali che sostengono, come pure i libri ecclesiastici di cui fanno uso, le case ove dimorano, e le persone di sesso femmineo che abitano con essi loro.

Sopra tutti questi oggetti, e sopra altri che riguardano le fabbriche stesse delle chiese, e le cose che servono all'amministrazione dei sacramenti ed al servizio divino, il prelato in visita deve rivolgere la sua attenzione. Il visitatore dee ordinare sul momento ciò che non esige una più lunga deliberazione, e mandare al suo consiglio le ordinanze che non sarebbe cosa prudente pubblicare sì tosto.

Il vescovo deve cominciare la sua visita dalla città episcopale, dalla sua Chiesa cattedrale e poscia dalle collegiali, prima di passare alle parrocchie; tal'è il regolamento di Innocenzo IV, nel concilio di Lione, e di alcuni concilî provinciali.

Il vescovo in visita deve ricordarsi che egli procede da padre e da pastore, anzichè da giudice; egli deve operare con molta prudenza: *Omnia exquirat, caute audiat, ita tamen quæ offerantur recipiat, ut nec fidem habeat, nec fidem deneget, duce vero christiana prudentia probet quæ vera, quæ commentitia*. Questi sono i termini del concilio di Augusta, nell'anno 1596. Nulla deve statuire se non di ciò che si può giudicare *de plano et sine forma et strepitu judicii*. Non può nemmeno infliggere pene gravi, ma solamente ordinare rimedî salutari per forma di correzione, secondo le massime dette decretali.

Quibus auxiliis. Questi termini possono intendersi nel senso spirituale delle preghiere e delle buone opere che possono rendere, meglio di ogni altro soccorso, la visita del vescovo prospera e salutare: essi possono intendersi altresì per gli aggiunti e coadiutori che il vescovo può aver seco. Il vescovo deve sempre aver con se un secretario, ed ufficiali che estendano tutti gli atti e i verbali necessarî.

I vescovi possono farsi accompagnare nelle loro visite da tante persone ecclesiastiche, quante credono necessarie. Ma visitando i monasteri debbono essere più riservati, soprattutto nell'atto stesso della visita (*c. Ut juxta de off. ordin.*). Per una bolla di Gregorio XIII essi non possono introdurre più di otto persone nei conventi di monache, sotto certe pene.

Si vede dal decreto del concilio di Trento, che gli arcidiaconi, ed altri inferiori ai vescovi, che sono conservati in possesso delle visite, vi sono stati mantenuti; ma si vedono altresì le restrizioni che il concilio ha recate alle loro facoltà, sottomettendoli a fare le loro visite in persona, col consenso del vescovo, e rendergliene un conto fedele.

I religiosi che non sono soggetti alle visite del vescovo vengono visitati dai loro superiori regolari. Il generale di un ordine non può dar commissioni per visitare monasteri che debbono essere visitati dai provinciali, se non in difetto e dietro la negligenza di questi ultimi.

VITTIME DI GESU' CRISTO. — Giacomina Aimè Brohon, convertita dopo aver pubblicati de'romanzi, si pose sotto la direzione dell'ab. du Garry, vicario di S. Pietro aux Bœuf. Nel 1774 ella scrisse a monsignor de Beaumont, arcivescovo di Parigi, e gli predisse che Dio andava ad esercitare il suo giudizio sulle nazioni, a decimare la terra, a scegliersi un nuovo popolo, ma prima, a stabilire delle vittime che s'immolerebbero continuamente a lui, e di cui l'abbate Garry sarebbe il direttore. La Francia, che è stata il primo regno cristiano, e che si è distinto per la purità di sua fede, per la sua pietà verso la SS. Vergine, debb'essere la culla di questo nuovo popolo, a meno che la sua perversità non lo privi di tale beneficio. Se la Francia rifiuta le vittime, Dio le toglierà le sue provincie: egli chiamerà un principe straniero per devastarla e renderla serva; grandi calamità colpiranno la capitale, e i santuarî saranno aboliti. In una lettera a Luigi XV, allora ammalato, madamigella Brohon fa intervenire l'Onnipotente, che le dimanda la signora Vittoria per essere una di queste vittime. Il numero è fissato a dodici per rappresentare il collegio apostolico colle attribuzioni medesime. Il collegio apostolico è composto, metà di uomini, metà di donne. Queste avranno l'onore di cominciare la nuova missione, 1.° per un effetto dell'amore che ebbe Gesù Cristo per la sua santa madre, 2.° per umiliare il sesso maschile, il quale ha fatto abuso della sua superiorità, e per pungerlo di gelosia quando vedrà lo zelo del sesso più debole. Le vittime uomini saranno rivestite del sacerdozio, ma le vittime femmine non saranno loro subordinate. Non riconosceranno altro superiore fuorchè il vescovo: ma esse conserveranno un gran rispetto pel corpo dei pastori, uniti al papa, capo della sola e vera Chiesa, il quale da ciò trarrebbe un grande aumento di potere sulle anime dei fedeli. Alcuni ausiliarî formeranno un corpo di riserva, tra i quali si sceglieranno i successori delle vittime. Queste sono incaricate di stornare i flagelli che minacciano il genere umano, prendendo sopra di se l'anatema generale: esse sono gli ostaggi della fedeltà dei popoli a corrispondere alle grazie del cielo; esse sono il serbatoio delle grazie ed il canale per lo quale scorrono sopra la terra. Le chimere di questa imaginazione delirante sedussero un gran numero di persone. Indipendentemente da un *manuale di vittime*, Madamigella Brohon lasciò due opere che contengono idee bizzarre e condannabili.

W

WALKERISTI. — I pretesi restauratori del cristianesimo primitivo, i quali, si staccarono dalla Chiesa anglicana alla fine del 18.° secolo, sotto la direzione di Brown ricevettero il nome di Walkeristi, da Walker, ausiliario di Brown, la cui preponderanza ha fatto dare il suo nome alla setta. Dei Brownisti abbiamo parlato nel corpo di questo dizionario. Si vegga tale articolo.

Z

ZODIACO. — Dopochè fu cominciato, ne' tempi moderni, ed esplorare gli avvanzi preziosi dell'antichità, non mai monumento di popoli antichi produsse sensazione simile a quella che eccitò a'giorni nostri il famoso zodiaco scolpito ne'templ del vecchio Egitto. Noi vogliamo parlare dei zodiachi di Denderah, l'antica Tendyris, e d'Esneh o Latopoli. Le spedizioni di Egitto sotto Napoleone ci valsero per la prima volta la conoscenza di questi curiosi monumenti. Essi furono trasportati in Francia nel 1821, dal giovine Lelorrain e Saulnier. Appena il disegno di questi monumenti comparve, l'Europa, e la Francia soprattutto, furono inondate di memorie e di dissertazioni sulla quistione della loro antichità. Furono soprattutto i nemici di Dio che s'impossessarono di questa scoverta con avidità, sperando di trovare armi invincibili contro Mosè. I dotti s'applicarono seriamente a studiare questi monumenti; i matematici e gli astronomi moltiplicarono i computi secondo i loro sistemi diversi, per risalire all'epoca del mondo in cui lo stato del cielo avrebbe potuto avere l'aspetto astronomico, che si supponeva rappresentato dal zodiaco. Alcuni attribuivano a quello di Esneh la spaventosa antichità di settemila anni ed a quello di Denderah di quattromila. L'archeologia, a sua volta, riguardò i zodiachi sotto un rapporto poco differente. Lo spirito irreligioso credevasi sicuro dalla vittoria, quando un novello Alessandro venne a tagliare il nodo gordiano. Era questo Champollion, armato delle sue scoverti geroglifiche. Applicando il suo alfabeto fonetico ai diversi nomi scritti sopra i monumenti dell'Egitto, avea trovato sul planisfero di Denderah un titolo evidentemente romano quello di *Autocrator*, imperatore, titolo che predeva Nerone su le sue medaglie egiziane. Spingendo le sue ricerche più innanzi egli avea letto sul grande edificio sopra di cui il planisfero era collocato, i titoli, i nomi e i soprannomi degl'imperadori, Tiberio, Claudio, Nerone, Domiziano; e sul portico di Esneh, i nomi di Claudio, Commodo, ed Antonino il pio. Fu dunque dimostrato, che questi momenti appartenendo alla dominazione romana non potevano rimontare al di là del primo e secondo secolo di nostra Era. Non vi fu più quistione dunque di vane congetture, di dotti computi; i monumenti parlavano da se medesimi in un modo sensibile, e la loro testimonianza non potea essere rifiutata. Nulla fu quindi risposto, perchè nulla si poteva rispondere: e si fu contenti di arrossire e di opporre sordi rumori alla fortunata applicazione che Champollion avea fatto della sua ingegnosa scoperta. Così, dice il signor Abbate Greppo, la Provvidenza volle che il primo risultato importante di una delle più belle scoperte di cui possa onorarsi lo spirito umano, sia stata in favore della religion rivelata, e che arrivando così a proposito, la lettura di un semplice nome sia venuto a fermare a primo colpo gli errori pericolosi della scienza e le speranze colpevoli di nemici del cristianesimo. Ciò che finì di convincere i più increduli fu la dotta dissertazione del signor Letronne, nella quale questo abile ellenista dimostrò che l'Egitto mai conobbe astronomia, che questi zodiachi sono semplicemente segni astrologici, o l'espressione di ciò che gli astrologi chiamano *tema natalizio*, il cui obbietto era di notare i destini degl'imperatori che aveano fatto costruire i templi sopra cui erano stati scolpiti questi segni. I zodiachi egiziani, conchiude il signor Letronne, decaduti così da quell'alta antichità che loro era stata generosamente compartita, perdono quasi tutta la loro importanza. Aggiungiamo che gli altri monumenti astrologici che si attribuiscono all'Egitto non provano nulla di più in favore della scienza siderale di questa nazione. Si è fatto, esempigrazia, gran rumore del *periodo solstico* che si dice esser stato scoperto dagli egiziani molte migliaja di secoli prima della nostra epoca; e tutto il mondo sa oggidì, che esso fu scoverto da Ipparco, 150 anni circa prima della nostra Era. Come mai gli egiziani potettero esser valorosi in astronomia, essi i quali non mai conobbe la trigonometria sferica, nè i teloscopl, due soccorsi indispensabili per far de'progressi in questa scienza? È cosa certa che 800 anni prima di Gesù Cristo essi ignoravano i quadranti solari, ed anche l'arte di costruire una sfera celeste, perchè Talete educato dai preti di Menfi non le conosceva, e che l'invenzione è attribuita ad Anasimandro suo discepolo. La scienza astronomica degli egiziani non può dunque rimontare troppo alto, o piuttosto non mai la possedettero.

Si può dire altrettanto, forse con maggior ragione, della scienza siderale degli indiani, stranieri come gli egiziani alle scienze matematiche, senza le quali è impossibile di fare una scoperta importante in astronomia. È vero che Bailly ha generosamente accordato all'astronomia degli egiziani un'antichità di 3,553 prima di Cristo: Egli fonda la sua opinione sopra due tavole astronomiche trovate presso i Bracmani, di cui l'una porta la dato dell'anno 1441 di nostra Era, e l'altra dell'anno 3,192 prima della nostra Era. Pretende egli provare per mezzo di computi scientifici, che queste due tavole sono esatte e fatte dietro osservazioni certe: di che ne conchiude che l'astronomia era nel suo fiore nell'India da molte migliaia di anni. Ma Delambre, nella sua storia dell'astronomia antica, gli prova che egli aveva preso una data arbitraria, e dimostrò che non vi era alcuna ragione plausibile per ammettere le osservazioni astronomiche degl' indiani. Fu però il dottore Bentley che portò i colpi più decisivi alla teoria romanzesca di Bailly. Questo dotto e laborioso critico avendosi procurato il *Surya Sydhanta*, libro astronomico cui i Bramini danno modestamente un'antichità di molti milioni di anni, ne ricercò con molta cura la data, e scoprì che l'autore di questa opera è Varaha, il cui discepolo Sotanound viveva circa 700 anni indietro; dapoi fissò con nuovi computi l'epoca in cui gli indiani fecero le loro prime osservazioni nell'anno

1426 prima di Cristo. Bentley è dunque arrivato a dimostrare che le osservazioni e le opere degli indiani sull'astronomia sono comparativamente moderne. Senza parlare di Delambre il quale divide assolutamente la opinione di lui, possiamo citare Shaubach, il quale sostiene che tutta la scienza degli indiani in astronomia sia loro venuta dagli arabi, e per conseguenza essa appartiene piuttosto alla scienza moderna che all'antica. La Place l'amico e l'ammiratore di Bailly, dice ad un bel circa la stessa cosa: egli aggiunge che le tavole di cui noi abbiamo parlato non furono mai fatte, e non furono basate sopra alcuna osservazioni veritiera, attesochè le congiunzioni che esse suppongono non possono aver luogo, e conchiude che esse sono posteriori a Tolomeo. Aggiungiamo finalmente il suffragio di Cuvier, di Maskélyne, di Héeren, e di Klaproth, il quale si esprime in questi termini: « Le tavole astronomiche degl'indiani, alle quali era stata attribuita un'antichità prodigiosa, furono construite nel settimo secolo dell'Era volgare, e sono state posteriormente riportate, per via di falsi computi, ad un'epoca anteriore. » Dietro l'autorità di tanti dotti, i quali certamente non erano favorevoli alla nostra religione, possiamo affermare che le cronologia di Mosè nulla ha da temere dai monumenti storici ed astronomici degli antichi popoli.

ARTICOLI OMESSI.

BAPHOMET. — I templari furono accusati di adorare certi idoli chiamati Teste di Baphomet. Il signor de Hammer ne scoprì una dozzina nel gabinetto imperiale di antichità a Vienna. Erano tenuti come idoli thibetani. Il signor de Hammer deciferò le iscrizioni arabe greche o latine che esse portano, ed i simboli di cui essi sono carichi. Il nome dell'idolo *Metè*, vale a dire la ragione la saggezza, in lingua greca, vi si riproduce dappertutto accompagnato da dottrine gnostiche e di abbiure della fede cristiana. È della parola *Metè* e della parola *Baphe*, che si è formato quello di Baphomet, che significa *battesimo dello spirito*, e che ha relazione al battesimo di fuoco degli antichi Gnostici. La *Metè* è rappresentata su questi idoli conformemente alle idee dei Gnostici, e particolarmente a quella degli ofiti, sotto una figura umana, che riunisce gli attributi dei due sessi: essa è accompagnata dalla croce troncata, o della *chiave della vita e del Nilo* degli antichi egiziani, che rassomiglia ad un T, del serpente così famoso in tutte le mitologie, della rappresentazione del battesimo di fuoco, ed inoltre di tutt' i simboli massonici, come il sole, la luna, la stella segnata, il grembiale, la catena, il candelliere a sette braccia, ec. Or, questi idoli, questi geroglifici, questi simboli, queste iscrizioni si trovano su i castelli, sulle chiese, sulle tombe dei templari, dal che si è autorizzati a conchiudere che i loro capi principali, e i membri più istruiti dell'ordine erano veri apostati, che secretamente praticavano ceremonie superstiziose, e probabilmente le pratiche licenziose ed impure degli eretici di cui dividevano le opinioni. Dunque la soppressione di quest'ordine non fu ingiusta (v. templari).

BEATA DE CUENÇA (la). — La Spagna ha fornito recentemente un esempio della più incredibile superstizione.

Nel 1803, a Villar-del Aguila, Isabella-Maria Herraiz, soprannominata la Beata di Cuença pretese che Gesù Cristo abitasse nel suo cuore, e che la maestà divina aveva consecrato il corpo di lei. Diceva che la SS. Vergine risedeva del pari nel suo cuore, ed inspiravale (asserzione sacrilega!) certe libertà con persone di altro sesso. Ma essa era impeccabile, ed in conseguenza incapace a ricevere l'assoluzione; e quando le veniva presentata la santa ostia, diceva di vedere un bel fanciullo il quale si liquefaceva nella sua bocca. Assicurava ancora che Dio avevala dispensata dai precetti ecclesiastici.

Essa prediceva che sarebbero avvenuto dei miracoli che riformerebbero i costumi di una gran parte di Europa, per la intramessa di un collegio apostolico, i cui membri avrebbero percorso le diverse regioni del globo. Quanto a se, diceva che doveva andare a morire a Roma, esser seppellita in un altare, ed al terzo giorno salire al cielo al cospetto di una moltitudine di spettatori.

La superstizione si affrettò a renderle onori sacrileghi, conducendola in processione con ceri accesi, e fu visto anche qualche ecclesiastico dividere la credulità popolare.

Isabella-Maria Herraiz sostenne la sua parte scenica, e le sue pretese rivelazioni innanzi la inquisizione di Cuença, la quale, nel 1804 condannò gli errori di questa donna i cui vaneggiamenti avevano fatto gran sensazione in molti paesi.

CHIESA CATTOLICA FRANCESE. — Nome dato ad un partito scismatico in Francia, di cui l'abate Châtel si costitui capo.

Châtel nativo di Gannat, ordinato prete a Clermont, divenne cappellano dei carabinieri della guardia reale. Nella insurrezione del 1830 tentò di fare un giornale, e sul manifesto che l'annunciava vi si fece dipingere in sottana, dando la mano ad un patriotta, dicendogli: *sono prete, ma tollerante*, e questi gli rispondeva: *io vi cercava*. Imaginò Châtel di offerire il suo ministero *gratis* ad alcuni *maires* che stavano in discordia co'loro curati o col vescovo, ma la sua profferta annunciata su i pubblici fogli non fu accettata da nessuno. Pensò allora egli di far da se, e annunziò che avrebbe stabilito una specie di culto, attirando il popolo colla promessa di ceremonie e di preghiere *gratis* ed in francese. In una stanza al secondo piano della strada della Sourdiere inaugurò al 23 gennaio 1831 una cappella, che gli chiamò *cattolica francese*, come se la denominazione limitativa di *francese* non facesse mentire l'epiteto di *cattolica* o *universale*. Questo apostata trasse a se due personaggi per aiutarlo nel suo intraprendimento. Furono questi un tale Anzou attore di teatro, ed un tal Blachère, ozioso che non aveva di che occuparsi: a tutti e due Châtel accordò vitto e tetto. Desiderava Châtel la consecrazione episcopale, ma come trovare chi volesse conferirgliela? Eravi a Parigi un vecchio di nome Poulard, antico vescovo di Saône e Leire: a costui Anzou e Blachère fecero intendere che egli sarebbe addivenuto *Patriaca costituzionale*, essendovi già l'adesione di trenta dipartimenti, purchè avesse ad ambedue conferito il sacerdozio. Poulard godeva di una pensione del governo, a condizione di non conferire l'ordinazione a chicchessia, ma gli audaci Anzou e Blachère i quali nulla avevano da perdere, si fecero essi garanti di tale pensione. Così ingannato il vecchio s' indusse adordinare questi due impostori nella cappella dell'abate Châtel. Re-

clamando da poi l'esecuzione delle fatte promesse circa la sua pensione gli fu risposto che non sarebbe stata effettuita, se non dopo che avrebbe consecrato in vescovo l'ab. Châtel. Si accorse allora Poulard della tesagli insidia, e si astenne dal procedere oltre. Intanto Châtel poco inquietandosi del come o d'onde potesse trarre un effimero titolo di vescovo, acconsentì a ricevere una pretesa consecrazione episcopale da chiunque si fosse. Erasi allora organizzata in Parigi una società secreta di novelli templarî, preseduta da un altro prete apostata chiamato Fabre Palaprat, e fu convenuto che questi avrebbe consecrato in vescovo templario l'abate Châtel, e Châtel avrebbe per gratitudine proclamato il culto giovannita, e la giurisdizione spirituale del gran maestro. Troppo strano riuscirebbe il descrivere come avvenisse la supposta consecrazione di Châtel, in un gabinetto di fisica verso l'ora di mezza notte, tanto ridicola per le pazze cerimonie, unzioni e parole, che lo stesso Châtel ebbe a caratterizzarla come una farsa da teatro. Fatto sta che la domenica vegnante Châtel comparve nella sua cappella con tutte le insegne vescovili, ma mentre i templari s'aspettavano che nel sermone egli si dichiarasse loro delegato, il preteso vescovo annunziò essere egli stato consecrato da un vescovo francese. Furiosi i novelli templari di tale misleale procedere, spedirono il giorno appresso un usciere per impossessarsi dell'altare, dei candelieri, e di tutti gli arredi del novello culto fornito da essi. Rotta così la Chiesa cattolica francese coi templari, cambiando nome si intitolò *Primazia dei Gauli*. Anzou si dichiarò *vicario primaziale*. Noi non parleremo dei personaggi diversi che concorsero successivamente allo scandalo dell'abate Châtel; della separazione di Anzou col *primate*, dello stabilimento quanto ridicolo, altrettanto sacrilego della sua *Chiesa presbiteriana francese* sul baulardo di Saint Denis, della fine di questa ultima intrapresa seguita dalla ritrattazione e dalla penitenza del suo autore; della ritrattazione di Blachère e della sua ricaduta. In vano monsignor di Quelen arcivescovo di Parigi nel giorno dell Assunzione del 1832 scrisse a Châtel: l'apostata non seppe comprendere la lettera dell'arcivescovo; egli la comentò con i suoi soliti sarcasmi e bestemmie nel suo pulpito del sobborgo Saint Martin, ultimo asilo della *chiesa cattolica francese*. Ma ciò che per molti anni egli rifiutò agl'inviti del suo arcivescovo, il preteso primate si vide finalmente obbligato a cederlo alla forza pubblica. Grazie alla imprudente tolleranza di ogni culto egli aveva potuto continuare le sue parodie scandalose fino a tutto l'anno 1842. Il prefetto di polizia di Parigi fece allora mettere i suggelli su questa scuola d'empietà e di depravazione; ed i prefetti delle provincie fecero chiudere egualmente le soccorsali della primaziale nelle diocesi di Langres, di Limoges, e di Nantes. Ecco dove è andato a finire un tentativo insensato, novella prova dell'impotenza del nemico contro la religione di Gesù Cristo.

CHIESA EVANGELICA CRISTIANA. — All'articolo CHIESA CATTOLICA TEDESCA di questo supplemento abbiamo per incidente discorso della fusione tentata in Prussia del calvinismo e del luteranesimo, conosciuta sotto l'appellazione di *Chiesa Evangelica cristiana*, e quindi contentandoci di ricordarne qui il solo nome, rimandiamo i lettori a quanto ne abbiamo detto nel citato articolo.

CHRISTO SACRUM (SOCIETA' DI). — Questa setta religiosa fu cominciata nel 1797 da Giacomo Hendrik Onderde-Wyngart-Canzius, antico borgomastro di Delft, ad istigazione dei Mennoniti, nemici dei riformati. Essa non ebbe forme regolari prima della 1801.

Da quattro individui essa arrivò a due o tre mila. I suoi membri ripetono continuamente che non sono una *setta*, ma una *società* nel fine di ravvicinare tutte le religioni. La *società* ammette chiunque crede alla divinità di Gesù Cristo, alla redenzione del genere umano, operata dai meriti della passione del Salvatore. Con questa dichiarazione e sotto il titolo di *Christo Sacrum* respinsero l'accusa di deismo diretta contro la *società*. Il culto è diviso in culto di adorazione e d'istruzione. Il primo ha luogo in tutte le domeniche: vi si espongono le grandezze di Dio manifestate nelle meraviglie della creazione. Il secondo ha luogo ogni quindici giorni; vi si sviluppano i principî della religione rivelata. Si celebra la cena sei volte all'anno. Gli assistenti si prostrano durante la preghiera e la benedizione. Il numero di questa setta diminuisce progressivamente.

COMUNISMO. — Nuova setta le cui dottrine sono compendiate nel Credo comunista che il signor Cabet ha pubblicato nel 1841, e di cui ecco la sostanza.

1.° Non vi è altro Dio che la natura.

2.° Tutt'i mali vengono dall'ineguaglianza sociale, nè vi è altro rimedio ad opporvi, all'infuori di un'eguaglianza generale ed assoluta,

3.° La natura non ha fatto gli uni per essere padroni, ricchi, oziosi, e gli altri schiavi, poveri e carichi di fatica: *tutto è per tutti*.

4.° La istituzione della proprietà è stato il più funesto di tutti gli errori; per mettere un termine ai malanni dell'umanità, bisogna ristabilire la communità dei beni.

Questa teoria va a finire, come tutte quelle che una filosofia presentuosa ha inventate in questi ultimi tempi, a distruggere l'idea di Dio, a sostituirvi un panteismo assurdo, a rovesciare i fondamenti della morale, a sparger e confusione dappertutto.

Il comunismo si è propagato nella Svizzera, dove un tal Weitling nè è stato l'apostolo ardente. Non è del nostro libro il parlare del come col comunismo si tenti un'anarchia e la distruzione della presente società, non riconoscendo questa infame dottrina nè Stato, nè Chiesa, nè proprietà individuale, nè ranghi, nè nazione, nè patria. E restringendoci all'errore religioso di tale setta diremo come il Weitling avesse tentato di stampare un libro cui avea egli dato il titolo di *Evangelo del povero peccatore*. Questo tentativo avendogli fatto meritare il carcere, della visita delle carte che stavano presso di lui fu conosciuto che gli cercava di rappresentare Gesù Cristo come un comunista, il quale nascondeva i suoi principî sotto il velo delle parabole, ed egli vuole che la santa Cena sia un convito di amore, dove invece di ricevere un'ostia o un pezzettino di pane, i poveri possano sedere a fianco dei ricchi per celebrare la pasqua, mangiando e bevendo insieme del pane, del vino, della carne, del latte, delle patate, e del pesce. Queste stravaganze non hanno bisogno di confutazione, e basterà indicare il *comunismo* col titolo di ateismo, per riconoscere l'empietà delle sue teorie, l'infamia della sua morale.

CONVULSIONARII (NUOVI). — L'*Univers* (foglio francese) al 16 ottobre 1843, da notizia di una piccola setta di nuovi convulsionarî scoperta in Alsazia e precisamente a Koungheim piccola borgata discosta 12 chilometri da Colmar. I trenta o quaranta individui che la compongono sono della setta dei pietisti (*v.* PIETISTI), operai di condizione e molto poveri. Questo piccolo numero di fanatici, fra i quali vi sono donne e fanciulli, si radunano nella casa del loro capo il quale è un giovane coltivatore. Comincia costui a leggere in una Bibbia alemanna: dopo una lettura regolare usa un gergo da nissuno inteso. Come questo gergo comincia a divenire più celere, più forte, più inintelligibile, tutti quanti cominciano ad urlare ed a schiamazzare in modo da assordarne l'aria a buona distanza. In questo schiamazzo, nel quale appunto credesi stare la ispirazione (le donne principalmente e sempre le più giovani) fanno movimenti da energumene cui succede un ballare, un cantare, un ridere il più pazzo del mondo. Spossati dalla fatica e preso un poco di riposo, il capo ricomincia le sue letture, il suo gergo inintelligibile, e si ricomincia da capo protraendosi le scene convulsionarie pel corso di nove o dieci ore. I nostri lettori che han letto l'articolo *Convulsio-*

nari nel corpo di questo dizionario, non rimarranno certamente meravigliati per le stranezze di questi novelli pazzi.

CRISTIANESIMO RAZIONALE. — Specie di deismo, di cui Kippis, Pringle, Hopkins, Enfield, Toulmin furono, in Inghilterra, i fautori principali. Si tentò di dare un'apparenza di culto a questa nuova religione, o piuttosto a quest'assenza di ogni religione. Davide Williams, che s'intitolò *prete della natura*, aprì a Londra la sua cappella, nella quale si scatenò contro tutte le istituzioni religiose che hanno la rivelazione per base. Ma questo culto pubblico disparve dopo quattro anni di esistenza, perchè un grandissimo numero di adepti, passando per gradi dal deismo all'ateismo, abbandonò un' istituzione addivenuta per essi senza oggetto.

CRITICISMO. — Sotto questo nome s'intende il sistema di Kant, di Hégel e di altri. A poter conoscere quali sieno gli errori religiosi delle dottrine di tale sistema basterà ricorrere agli articoli del supplemento KANTISMO, HEGELIANISMO, PANTEISMO. ec.

ECLETISMO MODERNO (*v.* RAZIONALISTI, PANTEISMO).

ESEGESI (NUOVA). — Alla parola ESEGESI nel corpo di questo dizionario abbiamo detto che questo vocabolo significa spiegazione del testo della Bibbia. Col nome di *esegeti novelli*, intendiamo indicare alcuni moderni scrittori protestanti francesi e tedeschi, i quali imbevuti dal principio sociniano, che cioè deve spiegarsi in un senso tropico ogni testo della Scrittura il quale sembra essere in opposizione alla ragione, hanno pubblicate delle opere, nelle quali per mille modi viene attaccata l'antica dottrina dell'ispirazione, si nega l'origine divina delle Scritture, si tiene la Bibbia soltanto come un libro che contiene dottrine e massime più pure di quel che lo sia in altri libri di altre nazioni. In conseguenza aggiungono questi esegeti, le profezie essere state predizioni vaghe, o dotte congetture di uomini perspicaci, o scritte dopo gli avvenimenti. In conseguenza, secondo essi, i miracoli sono a tenersi come fatti naturali, che l'ignoranza degli apostoli e la credulità dei primi cristiani tenne come soprannaturali. Le opere di Hammon, Thiers, Gabler, Flugge, Ekermann, Paulus, sono piene d'interpretazioni così assurde della Scrittura, che sarebbe molto più naturale negare l'autenticità dei libri santi, anzichè pretendere di spiegarli in modi così forzati e ridicoli. Vinti dalle prove dell'autenticità della Scrittura, i nuovi esegeti hanno tentato di farne sparire tutto il soprannaturale, dicendo che tutto ciò che si dice nel nuovo e vecchio testamento, e tutti i personaggi di cui si parla, non escluso Gesù Cristo e gli apostoli, sono miti, ossia cose mitologiche. Per conoscere a quale incredulità abbia spinto taluno questa nuova esegesi, basterà di esempio Strauss autore dei *Miti della vita di Gesù* (*v.* STRAUSS.).

Sarebbe un replicare ciò che in venti articoli abbiamo detto in ordine all'inspirazione, ec., dei libri santi, se volessimo confutare qui le bestemmie e l'empietà dita i moderni esegeti, i quali sono la più salda prova delle tristi conseguenze del protestantesimo.

FALASHAS. — Colonia di giudei che esiste da tremila anni circa in mezzo all'Abissinia. Sembra che all'epoca della conquista della Giudea e delle provincie vicine fatta da Nabuchodonosor, un gran numero di abitanti si rifuggirono in Egitto ed in Arabia, d'onde si trasferirono da poi in Etiopia. Quel che vi è certo si è, che dai tempi di Alessandro il Grande, questi giudei sono chiamati nel paese col nome di *falajas*, o *esiliati*, e che vi erano solidamente stabiliti. Essi hanno fino a questi ultimi tempi conservata la loro indipendenza, la loro lingua, la loro religione, e le loro istituzioni nazionali. Hanno la loro Bibbia, e nelle loro sinagoghe cantano i salmi in ebraico. Ciò che è molto da notare, è che i caretteri di questo ebraico sono *samaritani*, e che il carattere *amharico*, solo usato in Etiopia, non ha alcun rapporto col samaritano: di che ne risulta una prova insigne in favore delle tradizioni *abissine*, perchè all' epoca in cui questo impero (secondo *la cronica d'Axum*) abbracciò il giudaismo, era il samaritano il carattere di cui si servivano gli ebrei, i quali non adottarono il *caldaico* se non dopo la cattività.

Prima della scoperta dell'Abissinia fatta dai portoghesi, prima che si sapesse che una tribù giudaica abitasse questo paese, quasi tremila anni or sono, non si concepiva il perchè un etiope fosse venuto nella solennità di Pasqua nella città di Gerusalemme, e come potesse conoscere e leggere la profezia d' Isaia. Che venissero a quest' epoca a Gerusalemme dei giudei di tutt'i regni e dell'estremità dell'Oriente, non vi era da maravigliare; imperciocchè era rimasto in tutte queste regioni dopo le due cattività un gran numero di giudei, e conformemente alle leggi del Deuteronomio (*c.* 16, *v.* 2) essi in ogni anno arrivavano in folla a Gerusalemme per adorare Dio, nel tempio che si aveva scelto; ma nessun monumento indicava che esso dovesse venire dall'Etiopia. Oggi nulla vi è più semplice a spiegare. L'incontro dell'apostolo S. Filippo coll' eunuco della regina Condace è tanto più certa, in quanto che è raccontato nella *Cronica d'Axum* con le medesime circostanze, e con più particolarità di quel che si legga negli atti degli Apostoli.

FAREINISTI. — Nome di una setta giansenistica formata a Fareins dai preti Bonjour a Furlay, i cui pretesi miracoli infanatichirono i partigiani. Questa setta fu una delle tante suddivisioni di COLVULSIONARII, al quale articolo rimandiamo i leggitori.

FIALINISTI. — Altra diramazione giansenistica come la precedente, che tolse tale appellazione da Fialin curato Marsilly. Questo pazzo e briccone, nel 1794, volle dare ad intendere che Elia stava per comparire sulla terra, e radunò circa un'ottantina di uomini e donne per riceverlo in un bosco alle vicinanze di Saint-Etien, per poi incamminarsi tutti quanti verso Gerusalemme per comporre *la repubblica di Gesù Cristo*. Raccomandava ai medesimi di non guardare a diritta o a sinistra, nè su, nè giù, e rubò il denaro che quelli avevano. Questi fanatici dopo avere errato nella foresta, ridotti a rientrare nelle loro case addivennero l' oggetto della pubblica derisione. Fialin prese moglie, si ritirò alle vicinanze di Parigi, dove teneva una taverna, e finì per essere esiliato a Nantes (*v.* COLVULSIONARII).

FOURIERISMO. — Fra la varietà dei sistemi del panteismo moderno si vuol contare quello di Carlo Fourier, nato a Besanzone nel 1772, morto a Parigi nel 1837. Le dottrine di Fourier sono ad un bel circa quelle dei SOCIALISTI, ed a questo articolo del supplemento rimandiamo i nostri leggitori, senza tener conto della varietà di alcune idee accessorie, che diversificano l'uno dall'altro sistema.

FRENOLOGIA. — Con questo nome, e con quello di *cranologia* o *cranioscopia* si vuole intendere una scienza moderna la quale procedendo dall'ispezione del cranio, valuta le inclinazioni, le passioni, le facoltà dell' uomo, a seconda delle protuberanze, elevazioni o depressioni di quest'organo, e i cui seguaci trovando la cranioscopia insufficiente, hanno adottato il metodo della *cerebroscopia*, o sia studio delle circumvoluzioni celebrali. Le lezioni del dottor Gall, autore di questo sistema furono interdette a Vienna nel 1801, come tendenti a propagare il materialismo ed il fatalismo principi sovversivi dell'ordine sociale: esse, invece furono tollerate a Parigi, dove si videro dei corsi pubblici di *frenologia*, come quelli di anatomia e di patologia.

La ispezione del cranio non può condurre alla conoscenza delle passioni, atteso che, secondo la testimonianza di parecchi fisiologi, le passioni e le affezioni non hanno affatto la loro sede nel cervello. Questi fisiologi le collocano negli organi della vita interna, nei visceri. Or le passioni non risedendo nel cervello, l'ispezione encefalica non arriverà mai a scoprirle. Nessun segno dunque cranioscopico saprebbe far conoscere *a priori* le attitudini e le facoltà dell' uomo.

Dicesi che il dottor Gall rigettava il materialismo. Intanto i frenologisti corrono dritti a tale dottrina tanto assurda, quanto abbietta, allorchè paragonano l'uomo ad un automa privo d'idee, di ragionamento, di giudizio. Per rimanere spiritualista bisogna che essi ammettano un principio semplice, unico, che presiede alle operazioni mentali dell'intelligenza e della volontà: ma se questo essere è spirituale, senza estensione, che cosa mai l'esame del cranio o del cervello può far conoscere ed affermare sulle facoltà dell'uomo? È vero che Gall supponeva tante intelligenze particolari, quante sono le facoltà distinte « Ciascuna facoltà, diceva egli, ha la sua percezione, la sua memoria, il suo giudizio, la sua volontà, vale a dire tutti gli attributi dell'intelligenza propriamente detta. Tutte le facoltà sono dotate di facoltà percettiva, di attenzione, di ricordo, di memoria, di giudizio, d'imaginazione. Ciascuna facoltà dunque è un'intelligenza, vi sono altrettante differenti specie d'intelletti o d'intelligenze, quante sono le facoltà distinte. Ogni facoltà particolare, dice egli ancora, è intelletto, o intelligenza: ciascuna intelligenza *individuale* ha il suo organo proprio ». Il signor Flourens (*Examen de la phrénologie*) dimanda. « Ma con tutte queste specie d'*intelletti*, con tutte queste *intelligenze* individuali, che cosa sarà l'intelligenza generale e propriamente detta?... Non sarà più quella facoltà positiva ed unica che noi intendiamo, che concepiamo, che sentiamo in noi stessi, quando da noi si pronunzia la parola *anima*, o *intelligenza*, ed è in questo tutto lo spirito della psicologia di Gall. All'intelligenza, facoltà essenzialmente una, egli vi sostituisce una quantità di piccole intelligenze, o facoltà distinte ed isolate.... Ma l'unità dell'intelligenza, l'unità del me, è un fatto del sentimento interno, ed il senso intimo è più forte di ogni filosofia.» La rivista medica (*Revue medicale*) prova che non può esistere il *me* nel sistema dei frenologisti.

» Se non vogliono essi accettare questa moltiplicità di individualità spirituali, indipendenti, pretendendo unirle con ligami misteriosi, essi non ispiegheranno mai di una maniera soddisfacente l'unità del *me*, nè la possibilità del giudizio. Imperciocchè, come mai il *me*, questo essere uno, indivisibile, inesteso, punto convergente di tutte le facoltà, parte essenziale di ogni atto mentale, logico, può esistere con questa pluralità indefinita di organi? Vi è qui la più notoria delle contraddizioni; diciamo meglio, la più formale assurdità. Bisogna dunque ridirlo? Non si può dividere il *me*, il quale non è che *esso*, che è *esso*, nè più nè meno, e dire dividendolo: Ecco ciò che vive per un tale organo, ecco ciò che vive per un tal altro. La personalità non si presta ad essere ridotta a tali frazioni, e bisogna o negarla, o ricoscerla nella sua compiuta integrità. L'unità materiale, l'unità organica in particolare, è un composto, un'aggregazione di parti: ma l'unità spirituale non è nulla di simile; essa è l'unità semplicissima « Non vi è nemmeno giudizio possibile nel sistema dei frenologisti, come lo stabilisce la stessa *Rivista medica* ». È cosa certa che io posso provare in uno stesso tempo molte sensazioni. Qualche volta è lo stesso obbietto che me le procura: io vedo, io gusto, e sento un intingolo, sento e tocco un istrumento. Altra volta sono differenti oggetti che colpiscono i miei differenti sensi: sento una musica nel tempo stesso che veggo degli uomini, che provo il calore del fuoco, che sento un odore, che mangio un frutto; io distinguo perfettamente queste sensazioni diverse, le paragono, giudico quale più mi piace, preferisco l'una al l'altra, la scelgo. Or questo *me* che paragona le diverse sensazioni è inevitabilmente un essere semplice; perchè se fosse composto, riceverebbe da diverse parti le diverse impressioni che ciascun senso gli trasmetterebbe. I nervi dell'occhio porterebbero ad una parte le impressioni della vista, i nervi dell'orecchio farebbero passare ad un'altra parte le impressioni dell'udito, e così del resto. Ma, se queste sono le diverse parti dell'organo fisico, del cervello, per esempio, che ricevono, ciascuna dalla parte loro, la sensazione, come se ne farà il ravvicinamento, la comparazione? La comparazione suppone un comparatore; il giudizio suppone un giudice unico. Queste operazioni non possono farsi senza che tutte sensazioni differenti mettano capo ad un essere semplice.

MILLERISTI. — Tale s'addimanda una moderna setta religiosa surta negli Stati-Uniti per opera di un protestante di nome Miller, da cui è derivato il nome di *Millerismo*, e di *Milleristi*. Il Miller (che due anni or sono lo sappiamo vivente e dell'età di 61 anni) professando il deismo, si fece a studiar la Bibbia a tutt'uomo, all'unico scopo di notarne le assurdità e le contraddizioni. Fatto stà che la Bibbia produsse in lui un effetto contrario, ed egli finì per crederla divinamente ispirata. Eccolo a volerne spiegare le profezie, e tanto lambiccare il suo cervello, da credere, fra le altre stranezze, che il mondo avrebbe avuto termine nel 1843. Chi vuol conoscere i computi del novello pseudo-profeta per istabilire le date di questo e di molti avvenimenti, potrà leggerli negli *Annali delle scienze religiose*, al num. 48. Se abbiano fatto senno i numerosi credenti di Miller dopo di avere sperimentato falsa la predizione, noi lo ignoriamo. Sappiamo soltanto da un foglio francese, che i Milleristi credendo che l'avvenimento avrebbe avuto luogo al 24 aprile del 1843 si condussero al cimiterio ove erano seppelliti i loro compagni morti antecedentemente, aspettando che questi risorgessero, per andar di unita ad essi in paradiso. Come ognuno intende, il sole del 25 aprile fece conoscere che i morti non avevano rotti i loro avelli, e che il mondo non era per anco distrutto. Una sola osservazione non sarà qui fuor di proposito, quella della mattezza cui conduce presso i protestanti l'uso delle erronee loro Bibbie tradotte nell'idioma volgare, e le conseguenze del diritto di interpetrazione del testo divino della Bibbia, che la riforma ha concesso a ciascun individuo.

MORMONI. — Setta religiosa surta or sono pochi anni nello stato d'Ohio (Stati-Uniti di America) per opera di un tale Giuseppe Smith. Quest'impostore spacciavasi siccome inviato dal Cielo, e si dichiarava profeta divino incaricato ad annunziare una novella rivelazione. Lo Smith mostrava un libro che asseriva essergli venuto dal Cielo, libro cui fu dato il nome di *Bibbia dei Mormoni*. Le imposture di questo fanatico trovarono credito anche in Inghilterra ed in Iscozia, dai quali paesi nel 1843 molte centinaia d'individui si trasferirono agli Stati-Uniti per venerare il *sant'uomo*, e menar la vita sotto la direzione di lui. Eccoli tutti quanti riunirsi nel Missouri, nel territorio d'Illinois, formare una colonia e fabbricare una città, cui dettero nome di *Nauvoo*, abitata da seimila adepti.

La loro dottrina religiosa si restringe principalmente a rigettare le sante Scritture, riconoscendo soltanto come libro divino la loro *Bibbia*, la quale contiene una continua falsificazione dell'antico testamento.

I mormoni possono ricevere il battesimo quante volte loro piace, e tengono che l'effetto di questa lavanda sia di giovamento ai vivi ed ai morti.

Riconoscono nella persona di Smith un profeta, e sono persuasi che il dono di profezia si perpetuerà unicamente nella sua discendenza. Quanto alla loro morale, un apostata della setta ha fatto tali rivelazioni, le quali provano come questi *santi alla moda* col loro capo si abbandonassero alla più sfrenata licenza.

Da recenti notizie sappiamo che i mormoni sono stati cacciati dagli stati d'Illinois, non potendo il popolo soffrire le pessime cose operate da essi.

Lo Smith è morto assassinato, ed i mormoni credono che lo spirito di profezia sia passato alla moglie di lui.

SOCIETA' SEGRETE.—Si sono spesso considerate le società segrete sotto un punto di vista troppo ristretto, per formarsi un'idea di ciò che sono nel mondo (1). Si considerarono soltanto come istituzioni particolari nate dalle circostanze, e che le circostanze distruggono; mentre realmente esse hanno una causa perpetuamente attiva, e non sono accidenti, ma risultati necessarì. Fin dall'origine del mondo sono sempre esistiti due principì, la cui perpetua guerra è la ragion primitiva di tutti gli avvenimenti che compongono la storia del genere umano. La verità e l'errore, cioè il bene ed il male si contendono l'impero della terra; e questi due principì sono nella natura della società umana, perchè nell'uomo trovansi due nature, una buona, l'altra cattiva. Quando uno di questi principì domina nella società politica, l'altro si ritira nelle società segrete per riordinar le sue forze e riconquistare il potere; e può anche succedere che l'una e l'altra abbiano ricorso nello stesso tempo a questo mezzo, quando a certe epoche lottano con un potere quasi eguale nella pubblica società.

Siccome esistono due società, la società religiosa e la società politica, le associazioni segrete hanno uno scopo relativo all'una ed all'altra, e quasi sempre a tutte due, a cagione del legame necessario dell'ordine religioso e politico. Tuttavia certi uomini, i quali hanno interessi e bisogni comuni, hanno potuto unirsi coi legami di una società segreta, per riconoscersi e rendersi mutui servigi; ma generalmente queste associazioni non tardano ad essere condotte dalle società che si occupano della religione e della politica, e finiscono quasi sempre col prendervi parte esse pure.

La storia della società segrete dividesi in tre grandi epoche: le misteriose associazioni dell'antichità, quelle del medio evo, e finalmente quelle dei nostri tempi.

Sebbene le società segrete dell'antichità non siano per noi che un oggetto d'erudizione, se ne possono trarre utili lumi sulla sistemazione e l'influenza delle associazioni occulte. In generale gli eruditi della franca massoneria e dell'illuminismo si sono molto occupati dei misteri dell'Egitto, d'Eleusi, di Samotracia, delle iniziazioni dei Brachmani nell'India e dei Druidi nelle Gallie; ma le loro opere contengono parti ben distinte; una, realmente storica, si compone di documenti presi nella storia dell'antichità, la cui riunione non lascia di sparger luce sopra quelle misteriose tenebre: l'altra, quasi totalmente sistematica, tende a provare che le associazioni moderne risalgono direttamente fino alle iniziazioni dell'antichità, che si sarebbero perpetuate sotto varie forme nella successione de'secoli. Questo sistema, che i capi della franca massoneria si sono sempre sforzati di accreditare, hanno il loro scopo. Persuadendo agli iniziati di buona fede che le associazioni attuali han sempre esistito presso tutti i popoli, egli è più facile di far creder loro ch'esse non saprebbero essere il nucleo d'una cospirazione contro le istituzioni del loro paese: d'altronde s'inspira loro una più grande venerazione per queste società, facendo creder che la loro origine si perde nella notte de'tempi.

Le società segrete del medio evo c'interessano vie più, a cagione dei loro legami colle associazioni moderne. Ormai è fuor di dubbio che nel corso tra'l principio del manicheismo e quello del protestantismo, si sono stabilite alcune occulte aggregazioni che dieder vita alla massoneria. Ci basti ricordare la confessione di Condorcet (2), che discorre di queste società segrete formate nei secoli d'ignoranza, *destinate a perpetuare sordamente, senza pericolo, fra un piccol numero di proseliti, un piccol numero di verità semplici, come sicuri preservativi contro i pregiudizii dominanti*. Sotto il velo del segreto, alcune colonie di Manichei uscirono dall'Oriente, vennero a deporre in Europa il primo germe della duplice ribellione in religione ed in politica, che poscia si svilupparono, e furono appunto queste associazioni segrete del medio evo che diedero luogo allo stabilimento della inquisizione. Essa fu nello stesso tempo una segreta istituzione nella sua polizia, affine di penetrar più facilmente nelle cospirazioni d'empietà e di ribellione, ed una istituzione legale, rivestita del pubblico potere, onde reprimerli. Essa non era soltanto un tribunale, ma era soppratutto una contromina. Questo è un punto di vista che si trascura di considerare, e che ci spiega perfettamente l'odio che le portano le società segrete che cospirano contra la religione e lo stato.

(1) Le *Mémorial catholique*, t. 1, p. 37-41.
(2) *Esquisse sur les progres de l'esprit humain.*

Bossuet (1) ha descritto le sette del medio evo trasformate in società segrete, e fa in proposito una riflessione più meritevole d'osservazione per noi che per lui. Dopo aver fatto osservare che il manicheismo, di cui queste sette non erano che la continuazione, è la sola eresia che sia stata predetta co'suoi caratteri particolari (2), aggiunge »: Perchè mai, fra tante eresie, lo Spirito Santo non ha voluto contrassegnare distintamente che questa? I santi Padri ne furono sorpresi, e ne diedero tali ragioni, quali lo poterono nei loro secoli; ma il tempo, fedele interprete delle profezie, ce ne scoperse la causa profonda, e non è a stupirsi che lo Spirito Santo abbia avuto particolar cura di premunirci contro questa setta, dopo aver veduto esser dessa quella che ha più lungamente e più pericolosamente infetto il cristianesimo: più lungamente pe'tanti secoli della sua durata: più pericolosamente, perchè senza scoppiar con rumore contro le altre, s'è nascosta, per quanto le fu possibile, nella Chiesa medesima. Da Marcione e Manete in poi ha sempre avuto la funesta continuazionè. Ella era più particolarmente l'eresia degli ultimi tempi, ed il vero mistero d'iniquità, come lo chiama S. Paolo. Quand'essa fu estinta in tutto l'Occidente, videsi finalmente giungere il termine fatale dell'infuriare di Satana... Gli avanzi del manicheismo, assai bene conservati in Oriente, si sparsero sulla Chiesa latina . . . Una scintilla desta un grave incendio, e l'incendio s'estende in quasi tutta la terra ». Ora non potremmo noi aggiungere per parte nostra: perchè fra tante eresie lo Spirito Santo non ha voluto nominare espressamente che il manicheismo? Bossuet ne rimase sorpreso, e ne diede tali ragioni, quali lo poteva fare al suo tempo; ma il tempo, fedele interprete delle profezie, venne ad insegnarci che il manicheismo, il quale infine non è che l'ateismo, ha sempre le sue funeste conseguenze. Egli generò, per mezzo delle sette del medio evo, quelle associazioni segrete che, sviluppandosi, hanno abbracciato il mondo intero nella loro rete satanica. Scuopresi quindi particolarmente a' nostri giorni la causa che fece predire in modo speciale questo mistero d'iniquità; avendone noi stessi veduto uscire l'incendio di tutta la terra.

Da queste generali considerazioni discendiamo alle applicazioni, ed esaminiamo, coll'abate Barruel, due sorgenti della moderna massoneria che hanno fra esse maggiori rapporti che non si crede. La massoneria, o sia considerata come l'opera de'Templari, o sia che si risguardi come l'opera dei settarî che sparsero turbolenze in tutta l'Europa sotto il nome d'Albigesi, risale al principio che noi le fissiamo, vale a dire al manicheismo. Che si vuol dunque aspettarsi da una società che ha cotali antenati (3)?

Primieramente, in quanto ai Templari, supponiamo che questo ordine famoso fosse veramente innocente di tutti i delitti che produssero la sua distruzione: qual può essere l'oggetto, sia religioso o politico, della massoneria, perpe-

(1) *Hist. des Variat.* lib. 9.
(2) S. Paul. I. Tim. c. 4, v. 1, 23, 45.
(3) Barruel, *Mèmoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, p. 233-294.

tuando i suoi misteri sotto gli emblemi di quell'ordine? I Templari avevano essi portata in Europa una religione, o piuttosto una morale sconosciuta? È questo ciò che noi abbiamo da essi ereditato? direm noi ai franchi muratori. In questo caso la vostra morale, la vostra religione non è dunque quella del cristianesimo. Il solo oggetto del vostro segreto non è dunque altro che la fraternità e la beneficenza? Ma, di buona fede, i Templari, erano essi giunti a queste virtù evangeliche? Non è forse la religione di Jehovah, o l'unità di Dio compatibile con tutti i misteri del cristianesimo? Perchè dunque qualunque cristiano non iniziato ne'misteri della massoneria non è per voi che un profano?

Non è più il tempo di rispondere a questi rimproveri di cui la religione s'adombra inutilmente, che il suo oggetto fu sempre estraneo alla massoneria. E questo nome e questo culto di Jehovah, che i più dotti fra i liberi muratori convengono d'aver ricevuto dai Templari, sia che questi cavalieri ne fossero gli autori, sia che l'abbian ricevuto essi medesimi colla tradizione degli antichi misteri del paganesimo e de' saggi; questo nome e questo culto non sono estranei al cristianesimo; ogni cristiano ha dunque diritto di dirvi: Voi lo celereste meno, voi sareste meno ardenti a vendicarlo, se non fosse altra cosa che il culto dell'universo cristiano.

E se la politica partecipa i timori della religione, qual sarà ancora il sotterfugio dei proseliti che giurano di vendicare la libertà, l'eguaglianza e tutti i diritti della loro società oltraggiata dalla distruzione de'Templari? Invano allegasi l'innocenza, vera o supposta, di questi troppo celebri cavalieri. Il voto della vendetta, che ha potuto perpetuarsi da circa cinque secoli, non cade al certo della persona di Filippo il Bello e di Clemente V, nè su quella degli altri re e pontefici che al principio del secolo XIV contribuirono all'abolizione di quest'ordine. O questo voto della vendetta non ha oggetto, o essa cade sugli eredi stessi e su i successori di questi re e di questi pontefici. Questo medesimo voto non sarà senza dubbio inspirato presentemente dai legami del sangue, o da qualche interesse proveniente dalla persona stessa de'Templari? Il giuramento della vendetta è dunque qui di ben altro interesse. Egli s'è perpetuato come il suo scopo, vale a dire come la scuola medesima, i principî ed i misteri che si dicono passati dai Templari ai franchi muratori. Ma allora, quali sono dunque questi uomini e questi principî, che non si possono vendicare che colla morte del re e dei pontefici? Cosa sono queste logge in cui tali voti e tali giuramenti si perpetuano?

Vedesi chiaramente non esser qui d'uopo d'esaminare se Molai ed il suo ordine fossero innocenti o rei, se i Templari sono o no i padri de'franchi muratori: bastaci quello ch'è incontrastabile, bastaci che i franchi muratori se li dieno per loro predecessori. D'allora in poi il sentimento solo di vendicarli, ed ogni allegoria nascosta sotto questo giuramento, non mostrano che un'associazione ognora minacciante che cospira contro i capi della religione e dell'impero.

Se ora facesse mestieri di mostrare come la generazione de'franchi muratori sia opera dei Templari, noi avremmo senza dubbio la testimonianza di quelli che hanno creduto vedere il gran maestro Molai, nella sua prigione medesima della Bastille, creare le quattro *Logge madri:* Napoli per l' Oriente, Edimburgo per l' Occidente, Stoccolma pel Nord, Parigi pel Mezzogiorno. Ma seguendo gli archivî degli stessi libri muratori, e tutti i rapporti del loro ordine con quelli de'cavalieri del Tempio, abbiamo un vero diritto di dir loro: « Sì, tutta la vostra scuola, tutte le vostre logge provengono dai Templari. » Dopo l'estinzione del loro ordine, un certo numero di cavalieri colpevoli, sfuggiti alla prescrizione, si riunirono per la conservazione de'loro orribili misteri. A tutto il codice della loro empietà essi aggiungono il voto di vendicarsi de're, e de'pontefici che hanno distrutto il loro ordine, e di tutta la religione che anatematizza i loro dommi. Si forman de'proseliti che trasmettono di generazione in generazione gli stessi misteri d'iniquità, gli stessi giuramenti, lo stesso odio pel Dio de'cristiani, pei re e pei preti. Giungono fino a voi questi misteri, e voi ne perpetuate l'empietà, i voti ed i giuramenti: ecco la vostra origine. L'intervallo de'tempi, i costumi d'ogni secolo poteron variare una parte de'vostri simboli e de'vostri orribili sistemi, ma ve ne rimase l'essenza i voti ed i giuramenti, l'odio e le cospirazioni sono gli stessi. Voi non lo direte, tutto ha svelato i vostri padri, tutto svela i vostri figli.

Raffrontiamo infatti i dommi, le lingue, i simboli; quanti oggetti vi si mostrano comuni!

Ne'misteri de'Templari l'iniziazione incominciava coll'opporre al Dio che muore per la salute degli uomini, il Dio che non muore. « Giurate, diceva l'iniziante al recipiendario, giurate che voi credete *in Dio creatore che non è morto e non morrà* ». A questo giuramento seguivano le bestemmie contro il Dio del cristianesimo. Il nuovo proselito era istrutto a dire che Gesù Cristo non fu che un falso profeta, condannato giustamente alla morte per espiare i proprî delitti, non quelli del genere umano (1). Chi non potrebbe conoscere a questo simbolo il massonico Jehovah e l'atroce interpretazione dei rosa-croce sull'iscrizione *Gesù di Nazaret e de'Giudei?*

Il Dio de'Templari, *che non muore*, era rappresentato da una testa d'uomo, innanzi cui prostravansi come avanti ad un vero idolo. Questa testa trovasi nelle logge d'Ungheria, dove la massoneria s'è conservata col più gran numero delle sue prime superstizioni (2). Questa medesima testa trovasi anche nello *Specchio magico* de'franchi muratori della Cabala. Essi la chiamano l'essere per eccellenza, lo venerano sotto il nome di *Sum*, che significa *Io sono.* Essa figura anche il loro grande Jehovah, la sorgente di tutti gli esseri, ed è anche una delle vestigia che aiutan lo storico a risalire fino ai Templari.

Questi medesimi cavalieri, in odio del Cristo, celebravano i misteri del loro Jehovah più facilmente il giorno stesso del venerdì santo (3). Lo stesso odio unisce i primi massoni rosa croci, il giovedì santo, secondo i loro statuti, per opporre la pasqua massonica a quella de'cristiani.

La libertà, l'eguaglianza celavansi presso i Templari sotto il nome di fraternità. *Quanto è caro, quanto è dolce il vivere fratellevolmente!* era il cantico favorito de'loro misteri; esso è anche quello de'nostri liberi muratori, e la maschera di tutti i loro errori politici.

Il più terribile de'giuramenti sottometteva a tutte le vendette de'fratelli, ed alla morte medesima, il Templario che rivelasse i misteri dell'ordine (4). Lo stesso giuramento presso i nostri franchi muratori, le stesse minacce per coloro che lo violassero.

Le stesse precauzioni per impedire ai profani d'esser testimoni de'loro misteri. I Templari incominciavano dal far uscire dalle loro case chiunque non fosse iniziato; mettevano ad ogni porta de'fratelli armati onde allontanare i curiosi, collocavan delle sentinelle sul tetto medesimo delle loro abitazioni, sempre chiamate templi. Quindi anco presso i nostri liberi muratori que' proseliti chiamati *fratelli*

(1) *Receptores dicebant illis quos recipiebant, Christum non esse verum Deum, et ipsum fuisse falsum Prophetam; non fuisse passum pro redemptione humani generis, sed pro sceleribus suis* (Art. II delle Dichiarazioni. Vedi Dupuy, pag. 38).

(2) Vedi il rappoto di Kleiser all'imperatore Giuseppe II. — Giuseppe II l'aveva incaricato di farsi ricevere per saper come contenersi in quanto ai Muratori ed agli Illuminati. L'imperatore medesimo fece stampare il rapporto di Kleiser. I Muratori e gli Illuminati assorbirono talmente l'edizione, che appena ne sfuggì qualche copia.

(3) *Praecipue in die veneris sancti.*

(4) *Injungebant eis per sacramentum ne praedicta revelarent sub poena mortis.*

terribili, sempre armati d'un pugnale per vegliar all'ingresso delle logge e respingerne i profani. Da ciò quell'espressione tanto comune ai franchi muratori: *il tempio è coperto*, per dire le sentinelle son collocate, nessun profano può entrare, nemmeno dal tetto, e possiamo operare con libertà; e l'espressione *piove*, vale a dire, il tempio non è coperto, la loggia non è custodita, e potremmo esser veduti od ascoltati.

Quindi tutto, fino i loro simboli(1), fino il loro linguaggio, fino quel nome di *gran maestro*, di *cavaliere*, di *tempio*, fino quelle colonne *Jakin e Booz* che decoravano il tempio di Gerusalemme, la custodia del quale supponevasi affidata a'Templari; tutto ne'franchi muratori svela i figli di questi cavalieri proscritti. Ma qual dimostrazione ancora non troveremmo in quelle terribili prove colle quali i nostri primi muratori sono preparati a colpire con un pugnale il preteso assassino del loro gran maestro, assassino che vedon tutti, come i Templari, nella persona di Filippo il Bello, che pretendono ritrovare in ogni re! Per tal modo con tutti i misteri della bestemmia contro il Dio del cristianesimo, si sono perpetuati i misteri della vendetta, dell'odio, delle macchinazioni contro i re. I liberi muratori han ragione di non iscorgere ne'Templari proscritti che i loro padri. Gli stessi progetti, gli stessi mezzi, gli stessi errori non posson trasmettersi più fedelmente dai padri ai figli.

Terminiamo con alcune osservazioni che non lascian più sotterfugio, nemmeno a quelli che potessero nutrir de'dubbi sugli errori che fecero proscrivere i Templari. Supponiamo quest'ordine totalmente innocente d'ogni empietà, d'ogni principio avverso alle potenze; non è già come esenti da questi delitti ch'essi sono riconosciuti dalla setta pei padri de'liberi muratori. I profondi iniziati non si dicon figli de'Templari, se non perchè credono fermamente questi cavalieri colpevoli della stessa empietà e delle medesime loro cospirazioni. Ai soli loro delitti, alle sole loro congiure essi riconoscono i loro maestri, ed è soltanto come empi, come cospiratori che gli invocano.

A qual titolo difatti i Condorcet ed i Syeyes, a qual titolo Fauchet o Mirabeau, Guillotin o Lallande, Bonneville o Volney, e tanti altri conosciuti tutti insieme e come grandi iniziati alla massoneria, e come eroi dell'empietà o della ribellione; a qual titolo potevan essi, uomini di questa sorta, rivendicare per loro antenati i cavalieri del tempio, se non perchè credevano aver almeno ereditato da essi tutti i principi di quella libertà, di quella eguaglianza ch'altro non sono che l'abborrimento pel trono e per l'altare? Quando Condorcet alterando tutti i fatti della storia, combinando tutti gli scaltrimenti del sofisma, sforzavasi d'eccitar la nostra riconoscenza per *queste società segrete destinate a perpetuar sordamente e senza pericolo fra alcuni iniziali*, ciò ch'egli chiama *un piccolo numero di verità semplici*, *come sicuro preservativo contro i pregiudizii dominanti;* quando non vede nella rivoluzione francese che il trionfo da tanto tempo preparato, da tanto tempo aspettato da queste *società segrete;* quando ei promette di farci vedere un giorno *se non fia d'uopo metter nel numero di queste società* quello stesso ordine de'Templari la cui distruzione non è per esso che l'effetto della *barbarie e della viltà* (2), sotto quale aspetto questi cavalieri del Tempio possono inspirargli un interesse così vivo? Per esso le società segrete, che meritano la nostra riconoscenza, sono quelle di questi pretesi saggi: « sdegnati di veder i popoli oppressi fin nel santuario della lor coscienza *dai re*, *schiavi superstiziosi*, *o politici del sacerdozio*. Questa società son quelle de'pretesi uomini *generosi*, che osano esaminare le fondamenta della potenza o dell'autorità, che rivelano al popolo questa grande verità, che *la loro libertà è un bene inelienabile; che non v'è prescrizione in favore della tirannia, non v'è convenzione che possa irrevocabilmente legare una nazione ad una famiglia, che i magistrati, qualunque siano i loro titoli, le loro funzioni, il loro potere, sono gli ufficiali del popolo, non sono i suoi padroni; che egli conserva il potere di toglierli la loro autorità emanata da lui solo, sia quand'egli no ne hanno abusato, sia quando cessa di creder utili a'suoi interessi di conservarla loro; che infine egli ha il diritto tanto di punirli, quanto di rivocarli* (1) ».

Da tutti questi principi della rivoluzione francese Condorcet vuol conoscere almeno il germe della *società segrete*, che ci dà come le benefattrici delle nazioni, e come trionfatrici del popolo sull'altare e sul trono. Tutto ciò che egli fa, e tutto ciò che promette di fare, per vedere se non troverà presso i Templari una di queste società segrete, non è dunque dovuto alla speranza di mostrarci presso di loro i principi, i voti ed i mezzi che alla lunga conducono alla rivoluzione. Tutto questo zelo di Condorcet per la società segreta de'Templari è dunque stimolato dalla speranza di trovar presso di loro tutto l'odio che ha egli stesso nel cuor contro il clero ed i re.

Il segreto che non ci ha detto che per metà, altri iniziati l'hanno svelato con minor riserva, ed è sfuggito ad essi in mezzo alle loro declamazioni. Ne'trasporti del lor furore, essi hanno pubblicamente invocato i *pugnali* e chiamati i fratelli; essi hanno gridato: « Saltate ad un tratto i secoli, e conducete le nazioni alle persecuzioni di *Filippo il Bello.— Voi che siete o non siete Templari* — aiutate un popolo libero a costruirsi in tre giorni e per sempre il tempio della Verità. — *Muojano i tiranni!* e ne sia purgata la terra (2)! Ecco dunque ciò che sono per i profondi iniziati i nomi di Filippo il Bello e dei Templari: il primo, al momento delle rivoluzioni, loro rammenta i re da immolarsi; il secondo gli uomini uniti dal giuramento di purgar la terra de'suoi re. Questo è ciò ch'essi chiamano rendere i *popoli liberi* e fabbricar loro il *Tempio* della verità!

I dotti iniziati della massoneria non si sono ingannati contando i Templari fra i loro maestri. Questa opinione divien costante dal rapporto de'loro misteri con quelli di questi cavalieri; ma d'onde i Templari stessi hanno ricevuto il sistema della loro empietà? Siffatta quistione non è sfuggita a que'fratelli che ammirano ne'loro misteri che questa empietà. Essi hanno dunque fatto delle nuove ricerche per sapere se prima dei Templari medesimi non esisteva in Europa qualcuna di queste *società segrete*, nelle quali possan riconoscere i loro antenati. Ascoltiamo di nuovo il più famoso degli iniziati, il sofista Condorcet. Il risultato delle loro ricerche non è ancora che predisposto; la morte ha prevenuto lo sviluppo delle sue idee, nella grand'opera che egli meditava sul progresso dello spirito umano, e della quale i suoi ammiratori non hanno pubblicato che il piano generale, sotto il titolo di *Schizzo d'un quadro storico:* ma questo schizzo ci basta per dissipare un resto di oscurità, e per penetrare dentro il velo che la setta non credeva ancora dover assolutamente levare.

« Nel mezzogiorno della Francia, dice l'iniziato franco muratore e filosofo, intiere provincie riunironsi per adottare una dottrina più semplice, un cristianesimo più puro,

(1) V'ha una folla d'altri simboli che non provengono dai Templari, come la stella brillante, la luna, il sole, le stelle. I dotti Muratori nel loro giornale segreto di Vienna gli attribuirono al fondatore dei Rosa-Croce, chiamato fratello di *Rosa-Croce*. Questi è un monaco del secolo XIII, che portò dall'Egitto i suoi misteri e la sua magia. Morì dopo aver iniziato alcuni discepoli che fecero per lungo tempo una banda a parte, e si riunirono poi ai Franchi Muratori, de'quali formano ora uno de'gradi anteriori; o, per dir meglio, ora non resta a questo grado anteriore che il nome e gli studii magici degli antichi Rosa-Croci, colle loro stelle e gli altri loro simboli tolti dal firmamento. Tutto il resto s'è confuso coi misteri ed i convegni massonici.

(2) Esquisse des progrès, ec. epoca 7.

(1) Esquisse des progrès, èpoque 8.

(2) Voyez Bonneville, *Esprit des Religions*, p. 156, 157, 175, ec.

nel quale l'uomo, sottomesso alla sola divinità, giudicasse, dietro i proprî lumi, di ciò ch'essa si è degnata rivelare ne'libri da lei emanati.

« Eserciti fanatici, diretti da capi ambiziosi, desolarono queste provincie. I carnefici, condotti dai legati e dai preti, immolarono coloro che furon risparmiati dai soldati; si stabilì un tribunale di monaci, incaricati di mandar al rogo chiunque cadesse in sospetto d'ascoltare ancora la sua ragione.

« Nonpertanto essi non poterono impedir questo spirito di libertà e d'esame di far sovente de'progressi. Represso nel paese dove non osava mostrarsi, in cui più di una volta l'intollerante ipocrisia accese guerre sanguinose, si riprodusse, si sparse in segreto in un'altra contrada. Lo ritrova a *tutte le epoche*, fino al momento in cui, secondato dall'invenzione della stampa, fu abbastanza efficace per liberare una parte dell'Europa dal giogo della corte di Roma.

« Già esisteva anche una classe d'uomini che, superiori a tutte le superstizioni, contentavansi di biasimarle in segreto, o permettevansi tutt'al più di spargere qualche tratto d'un ridicolo reso più piccante da un velo di rispetto, col quale avevano cura di coprirlo ».

In prova di questo spirito filosofico, vale a dire di questa empietà che avean fin d'allora i suoi proseliti, Condorcet citò a quest'epoca Federico II, il suo cancelliere Pietro delle Vigne, il libro intitolato *Dei tre Impostori*, il *Favolello*, il *Decamerone* del Boccaccio, e vi aggiunge quelle parole già citate, ma che è mestieri di qui ripetere: « Esaminere mo se in un tempo in cui il proselitismo filosofico sia stato pericoloso, non si formarono delle *società segrete destinate a perpetuare, a spargere sordamente e senza pericolo fra alcuni iniziati un piccolo numero di verità semplici, come sicuro preservativo contro i pregiudizî predominanti.*

« Vedremo se non si debba mettere nel numero di tali società questo celebre ordine (quello de'Templari), contro il quale i papi ed i re cospirarono con tanta barbarie (1). »

Si sa cosa fossero gli *uomini del Mezzodì*, nei quali Condorcet promette di cercare l'origine di queste società segrete. È tutta quest'orda de'figli di Manete, attraverso tanti secoli venuta dall'Oriente in Occidente all'epoca di Federico II, sparsa in Francia, in Alemagna, in Italia, in Ispagna. È tutta quell'orda di settarî conosciuti sotto i nomi d'Albigesi, di Catari, Patarini, Bulgari e Begardi; sotto il nome di Brabanzoni, di Navarresi, di Baschi, Cotereaux, Enriciani, Leonisti, e sotto cento altre denominazioni che ricordano tutti i più terribili nemici che i costumi, il trono e l'altare abbiamo avuto in Europa fino alla loro epoca. Abbiamo studiato i loro dogmi ed i loro diversi rami; abbiamo veduto il mostruoso complesso di tutti gli *Jehovah* delle logge massoniche. Nel loro doppio principio si trova il doppio Dio dei liberi muratori della Cabala e dei muratori Martinisti. Nella diversità delle loro opinioni si trova tutto l'accordo dei muratori ecclettici contro il Dio del cristianesimo. Nei loro principî medesimi si trova la spiegazione de'loro più infami misteri, e di quelli Templari. Essi fanno creare la carne dal demonio per aver diritto di prostituirla. Tutto si lega dai Catari agli Albigesi, ai cavalieri del Tempio, e da questi ai liberi muratori moderni; tutto indica un padre comune. Esso si mostra ancora più specialmente in questa eguaglianza ed in questa libertà disorganizzatrice che non conosce l'obbedienza dovuta nè alle potenze spirituali, nè alle potenze temporali; esse furono il carattere degli Albigesi, esse le indicavano al magistrato pubblico, come sottomesso alle leggi emanate contro la setta. Continuiamo a seguirle.

Nel loro tempo di trionfo, e quando la moltitudine di questi settarî permetteva loro di ricorrere alle armi, durava ancora tutta la rabbia e tutto il furore de'liberi muratori moderni contro il nome cristiano, allorchè questi passano dallo stato d'aggregazione occulta allo stato pubblico col mezzo delle rivoluzioni che hanno preparate. Anche prima che i principi e la Chiesa si fossero uniti per respingere questi nemici, essi abbattendo le *Chiese e le case religiose, trucidando spietatamente le vedove ed i pupilli, i vecchi ed i fanciulli, non distinguevano nè età, nè sesso, come i nemici giurati del cristianesimo, distruggendo tutto, tutto devastando nello stato e nella Chiesa* (1).

(1) Esquisse d'un tableau, ec. epoca 7.

Quando la forza pubblica ebbe finalmente trionfato di questi feroci settarî, essi si riducevano in società segrete. Allora essi avevano anche i loro giuramenti e le loro dottrine occulte, i loro segni ed i loro gradi, come i primi-muratori hanno i loro perfetti maestri. Essi non comunicavano allora ai principianti che la metà del loro segreto (2).

Possiamo oramai dispensare Condorcet dalle sue ricerche sulle società segrete di questi famosi settarî: non è questo il gran segreto da svelare nella loro storia; sappiamo ch'essi avevano i loro giuramenti, i loro segni, il loro linguaggio, la loro fraternità, la loro propaganda medesima, e sopratutto qui segreti che non era *permesso al padre medesimo svelare a'suoi figli, ai figli svelare al padre; que'segreti di cui la sorella non doveva parlare al fratello, nè il fratello alla sorella* (3).

Ciò che qui v'è d'interessante, si è il rapporto che Condorcet indica tra i misteri di questi famosi settarî e quelli de'Templari, e dei misteri delle società segrete dei nostri giorni. Sappiamo che questi furono i settarî del mezzodì, noi conosciamo il loro padre; s'egli deve essere quello dei franchi muratori, la genealogia non fa troppo onore agli iniziati. Essa ci mostra, è vero, tutti i misteri massonici risalire ad un'antichità di sedici secoli; ma, se questa origine è vera, a quale sorgente va essa a mostrarci quella de'franchi muratori? Tutta la storia ha parlato chiaramente: il vero padre degli Albigesi, de'Catari e Begardi, Bulgari, Coteraux e Patarini, di tutte queste sette del mezzodì in-

(1) Sulle opinioni di questi settarii si può consultare tutto quanto ci resta degli autori contemporanei o che venner dipoi, come Glabero, testimonio della loro prima apparizione ad Orléans, nel 1017; in seguito Reinier, che fu uno de'loro iniziati per diciassette anni; Filichdorf, Ebrard ed Hermangard, che vissero con essi. Si può vedere altresì Sant'Antonino, Fleury, Colliers e Baronio. Ma bisogna sopratutto studiare i concili che condannarono la setta, combinare i decreti colla storia; ed allora cadranno molti pregiudizî contro i mezzi presi dallo Stato e dalla Chiesa per abbattere finalmente dei settarî che tendevano a nullameno che alla totale distruzione della *civile società* e del cristianesimo. Come dubitare, per esempio, della loro eguaglianza e della loro libertà disorganizzatrice di qualunque impero, quando si sa che la prova indicata ai giudici per l'applicazione dei decreti emanati contro i settari, consiste nel vedere se l'accusato è uno di coloro che sostengono che non si dee ubbidire nè alla potenza spirituale, nè alla potenza civile, che nessuno ha diritto di punire qualunque delitto. Or bene! Questa è precisamente la dottrina indicata dal concilio di Tarragona, per sapere se il famoso decreto del terzo e quarto concilio di Laterano sono applicabili all'accusato: *Qui dicunt potestatibus ecclesiasticis vel secularibus non esse obediendum, et poenam corporalem non esse infligendam in aliquo casu, et similia* (Conc Tarag. an. 1242). Come pretender anche che i furori di questi settarî non fossero che una rappresaglia della crociata pubblicata precisamente per liberar l'Europa dalle atrocità che commettevano digià nel Tolosano, sotto il nome di *Coteraux*; nella Biscaglia sotto nome di *Baschi*; ed in tutti i paesi designati sotto questi differenti nomi di *Brabantionibus et Aragonesibus, Navariis, Bascolis, Coterellis et Triaverdinis, qui tantam in Christianos immanitatem exercent, ut nec ecclesiis nec monasteriis deferant, non viduis, non pupillis, non senibus et pueris, nec cuilibet parcant aetati, aut aetati aut sexui; sed more Paganorum omnia perdant et vastent, etc.*? (Conc. Lateran. 1179). Ecco pertanto il primo motivo ed il primo decreto di questa crociata.

(2) *Est valde notandum quod ipse Johannes et complices sui non audent revelare praedictos errores credentibus suis, ne ipsi discedant ab eis. — Sic tenebant Albanenses, exceptis simplicioribus quibus singula non revelabantur* (Reiner, *de Catharis Lugduni et Albanens*). Ecco precisamente segreti delle prime e retro logge massoniche, de'semplici ingannati e degli iniziati consumati.

(3) Filickd, Cont. Wald. c. 13.

dicate da Condorcet, è la schiava venduta alla vedova di Sciziano; è lo schiavo *Curbico*, più generalmente conosciuto sotto il nome di *Manete*. Non è per nostra colpa; ma dello stesso Condorcet devono lagnarsi gli iniziati, se è d'uopo per ritrovare il padre delle logge massoniche, risalire fino alla culla di questo schiavo. Ci spiacque di svelare una sì umiliante origine; ma Condorcet ce l'ha mostrata da lungi. Egli ha veduto questo schiavo, sdegnato de'legami che aggravavano la sua infanzia, cercar di vendicarsi sulla società medesima dell'umiltà del suo primo stato. Egli l'ha udito predicar la libertà, perchè era nato nella schiavitù; predicar l'eguaglianza perchè era nato nell'ultima classe della umana specie. Egli non osò dire: il primo franco muratore fu uno schiavo; ma ci ha mostrati i figli di Curbico ne'settarî del mezzodì, nei Templari; ha mostrato i fratelli eredi di questi settarî e dei Templari negli iniziati franchi muratori: ciò basta perchè si assegni a tutti un solo padre.

Badiamo intanto di non asserire con certezza sopra questa semplice prova se i misteri della massoneria risalgono a Manete, se egli n'è il vero padre, s'egli è il fondatore delle logge, ai suoi dogmi da prima, e poscia alla rassomiglianza, alla conformità de'segreti, de'simboli si può riconscerlo. Il lettore adunque ci assista nei nostri confronti; la verità che ne deve emergere non è indifferente alla storia; essa è d'un grande interesse sopratutto pe'capi dell'impero.

1.° In quanto ai dommi, dal principio fino alla nascita dei muratori eclettici, vale a dire fino al momento in cui gli empî del secolo XVIII hanno recato nei misteri delle logge tutti quelli del loro deismo e del loro ateismo, non si troverà nel vero codice massonico altro Dio o altro *Jehovah* che quello di Manete, o l'essere universale diviso in Dio buono e in Dio cattivo: quello dei muratori cabalisti e dei rosa-croci; quello dei muratori martinisti, che pare non aver fatto altro che copiare Manete e gli iniziati Albigesi. Quello che vi ha di sorprendente, si è che in un secolo in cui gli Dei della superstizione dovevano ceder luogo a tutti gli Dei dei moderni sofisti, quello di Manete siasi ancor sostenuto in tanti rami massonici.

2.° In ogni tempo le follie della cabala, della magia fondata sulla distinzione di questo doppio Dio, sono venute ad immischiarsi alle logge massoniche; Manete faceva altrettanti maghi de'suoi eletti (1).

3.° Da Manete sopratutto proviene questa religiosa fraternità, che pe'primi iniziati non è che l'indifferenza di tutte le religioni. Questo eresiarca voleva avere per se gli uomini di tutte le sette; predicava ad esse, che tutte arriverebbero allo stesso oggetto, e prometteva di accoglierle tutte colla stessa affezione (2).

4.° Ma in questo codice di Manete, ciò che importa sopratutto d'avvicinare al codice dei primi muratori, sono i principî d'ogni uguaglianza, d'ogni libertà disorganizzatrici. Affine d'impedire che vi fossero de'principi e de're, de'superiori e degli inferiori, l'eresiarca diceva a'suoi proseliti che qualunque legge, qualunque magistratura era l'opera del cattivo principio (3).

5.° Per impedire che vi fossero de'poveri e de'ricchi, diceva che tutto apparteneva a tutti, e che nessuno ha diritto d'appropriarsi un campo, una casa (4).

Questa dottrina dovette soffrire delle modificazioni nelle logge, come presso i discepoli di Manete. Il suo andamento conduceva all'abolizione di tutte le leggi del cristianesimo, all'eguaglianza ed alla libertà, per le vie della superstizione e del fanatismo: i nostri sofisti moderni dovevano dare a'suoi sistemi una nuova foggia, quella della loro empietà. Dovevano esserne vittima egualmente l'altare ed il trono, l'eguaglianza, la libertà contro i re e contro Dio, per tutti i sofisti come per Manete, sono sempre l'ultimo termine de'misteri.

6.° Gli stessi rapporti anche nelle gradazioni degli iniziati prima d'arrivare ai profondi segreti. Hanno cambiato i nomi, ma Manete aveva i suoi *credenti*, i suo *eletti*, ai quali vennero tosto ad unirsi i *perfetti*: questi ultimi erano gl'impeccabili, vale a dire gli assolutamente liberi, perchè non v'era per essi alcuna legge la cui violazione potesse renderli colpevoli (1); questi tre gradi corrispondono a quelli di principianti, di compagni e di maestri perfetti; quello di eletti ha conservato il suo primo nome nella massoneria, ma è divenuto il quarto.

7.° Come tutti i liberi muratori, il più inviolabile giuramento legava i figli di Manete al segreto del loro grado. Dopo essere stato nove anni in quello de' *credenti*, S. Agostino non era arrivato al segreto degli *eletti*. Giura, spergiura, ma custodisci il tuo segreto, tale era il loro motto (2).

8.° Anche lo stesso numero e quasi identità di segni. I muratori ne hanno tre che chiamano il *seno*, il *tatto*, e la *parola*, anche i Manichei ne avevano tre: quello della parola, quello del tatto e quello del seno (3): questo era di tale indecenza che venne soppresso; ma lo si ritrova ancora presso i Templari. Gli altri due sono rimasti nelle logge. Ogni muratore che vuol sapere se avete *veduto la luce*, incomincia dallo stendervi la mano onde vedere se gliela toccate da iniziato: precisamente collo stesso segno i Manichei si riconoscevano avvicinandosi, e si congratulavano di aver veduta la luce (4).

9.° Se penetriamo presentemente nell'interno delle logge massoniche, vi vedremo dappertutto l'immagine del sole, della luna e delle stelle. Anche questi non son altro che il simbolo di Manete e del suo Dio buono che faceva emanare dal sole, e de'suoi spiriti che distribuiva nelle stelle. Se colui che chiede d'essere iniziato, deve entrar anche presentemente nella loggia cogli occhi bendati, si è perchè egli rimane ancora sotto l'impero delle tenebre, da cui Manete fa uscire il suo Dio del male.

10.° Ignoriamo se vi siano ancora degli iniziati franchi-muratori abbastanza istrutti per sapere la vera origine delle loro decorazioni, e della favola sulla quale è fondata tutta la spiegazione dei primi gradi, ma qui più specialmente tutto mostra i figli di Manete. Nel gran maestro tutto inspira dolore e tristezza; la loggia è tapezzata di nero; in mezzo un catafalco sopre cinque gradini coperti d'un panno mortuario; tutto intorno gl'iniziati in profondo silenzio deplorando la morte d'un uomo le cui ceneri si crede che riposino nel sarcofago. La storia di quest'uomo è dapprincipio quella d'Adoniram; in seguito divenuta quella di Molai, di cui bisogna vendicar la morte con quella de'tiranni. L'allegoria è minacciosa pei re, ma è troppo antica per non risalire ad un'epoca più remota del gran maestro de'Templari.

Tutto questo apparato si trova negli antichi misteri dei figli di Manete; questa cerimonia è precisamente quella che essi chiamano *Bema*. Radunavansi questi intorno ad un catafalco eretto sullo stesso numero di gradini, e coperto di arredi analoghi alla cerimonia. Rendevano allora grandi onori a colui che riposava sotto questo catafalco; ma questi onori eran tutti diretti a Manete, ed era la sua morte che celebravano. Essi consacravano a questa festa precisamen-

(1) *Magorum quoque dogmata Manes novit et in ipsis volutatur*. (Centur. Magd. ex August).

(2) Vedi Baronius, *in Manet*.

(3) *Magistratus civiles et politias damnabant, ut quae a Deo malo conditas et constitutae sunt* (*Vedi* Centur. Magdeb. 1,2, in Man.)

(4) *Nec domos, nec agros, nec pecuniam ullam possidendam*. (*Ibid*. ex Epiph. et August.).

(1) *Hieron. praem. dial. cont. Pelag.*

(2) *Jura, perjura, secretum prodere noli. Aug. de Mani.*

(3) *Signa oris, manuum et sinus* (Centur. Magd. ex Aug.).

(4) *Manichaeorum alter alteri obviam factus, dexteras dant sibi ipsis signi causa, velut a tenebris servati* (*Ibid*. ex Epiph.).

te il tempo in cui i cristiani celebravano la morte o la risurrezione di Gesù Cristo (1).

Questo rimprovero fu fatto ad essi benespesso dai cristiani; ed anche al presente lo si fa ai muratori rosa croci, sul loro uso di rinnovare le funebri cerimonie precisamente allo stesso tempo (2).

11.° Nei giuochi massonici, le parole misteriose che racchiudono tutto il senso di questa cerimonia, sono *Mac Benac*. La spiegazione letterale di queste parole, secondo i franchi muratori, è questa: la carne lascia le ossa. Questa spiegazione è per se stessa un mistero, che il supplizio di Manete spiega naturalmente. Questo eresiarca aveva promesso di guarire co' suoi prodigi il figlio del re di Persia, purchè si allontanassero tutti i medici. Il giovin principe morì; Manete fuggì, ma venne finalmente scoperto, e ricondotto al re, che lo fece scorticar vivo con punte di canne. Ecco al certo la spiegazione più chiara del *Mac Benac*, *la carne lascia le ossa*. Egli fu scorticato vivo (3).

12.° Anche la circostanza di queste canne viene in appoggio dei nostri confronti. Fa meraviglia il vedere i rosacroci incominciar le loro cerimonie col sedersi melanconici in terra, ed alzarsi in seguito e camminare portando lunghe canne (4). Tutto ciò è spiegato, quando si sappia che precisamente in questa positura tenevansi i Manichei, affettando di sedersi o di sdraiarsi sopra stuoie di canne, onde aver sempre presente allo spirito il modo in cui morì il loro maestro (5). Quest'uso li fece chiamare *Matari*.

La vera storia de' Manichei ci offrirebbe qui ben altri confronti. Troveremmo fra essi, per esempio, tutta quella fraternità che esaltano i muratori, e tutta quella cura che hanno d'aiutarsi vicendevolmente; fraternità lodevole al certo, se non si potesse rimproverar loro d'essere esclusiva. Sembra che i muratori meritino tale rimprovero; questo pure è un resto di manicheismo. Solleciti oltremodo di soccorrere i loro iniziati, erano d'una estrema inflessibilità per ogni altro indigente (6).

Potremmo ancora osservare ne'Manichei e ne'franchi muratori lo stesso zelo per la propagazione dei loro misteri. I moderni iniziati si gloriano di vedere sparse tutto l'universo le loro logge: Tale era anche lo spirito propagatore di Manete e da'suoi seguaci. Addas, Herman e Thomas andarono per ordine di lui a stabilire i suoi misteri, uno in Giudea, il secondo in Egitto, il terzo in Oriente, mentre predicava egli stesso in Persia ed in Mesopotamia. Ebbe in seguito dodici apostoli, ed anche ventidue, secondo alcuni storici. In breve tempo vidersi i suoi seguaci, come ora i franchi muratori, sparsi su tutta la terra (7).

Limitiamoci ai rapporti più evidenti. Essi ci mostrano i primi gradi della massoneria, tutti fondati sui figli di Manete. Quindi era d'uopo vendicarlo dei re che l'avevano fatto scorticare, di que're stabiliti d'altronde, secondo la sua dottrina, dal *cattivo genio*; la parola da trovarsi era questa dottrina medesima da stabilire sulle stesse rovine del cristianesimo. I Templari, istrutti da alcuni iniziati sparsi nella Palestina ed in Egitto, sostituirono a Manete il loro gran maestro Molai, come oggetto della loro vendetta, lo spirito del mistero e dell'allegoria rimane lo stesso. Debbonsi ognora distrugger i re ed il cristianesimo, rovesciar gl'imperi e gli altari, onde stabilire l'*eguaglianza* e la *libertà* del genere umano.

Questo risultato è tuttavia lusinghiero pei franchi muratori. Esso fa conoscere per padre delle loro logge e di tutto il loro codice d'eguaglianza, di libertà, uno schiavo scorticato vivo per le sue imposture. Per quanto umiliante sia questa origine, non termina qui la sola via che si deve percorrere per ritrovar la sorgente de'loro misteri. I loro ultimi segreti sono tutti fondati sopra quest'uomo da vendicare, sopra queste parole o dottrine da ritrovare nel terzo grado; tutto questo terzo grado non è che una ripetizione sensibile ed evidente del *Bema* degli Eletti di Manete; il famoso *Mac Benac* si spiega evidentemente pel genere di supplizio inflitto a Manete: tutto risale fino a questo schiavo della *vedova di Sciziano* (1). Si possono sfidare i franchi muratori a trovare qualche cosa di simile al grado di *Mac Benac*, nè prima, nè dopo il *Bema* de'Manichei, se non in questo *Bema* medesimo: è d'uopo quindi risalire fin là, e là arrestarsi, per trovare la sorgente de'misteri massonici.

Il silenzio de' più eruditi muratori sopra questa origine prova chiaro ch'essa è umiliante; ma non prova assolutamente che loro sia sconosciuta. È assai difficile almeno ch'essi abbiano così spesso commentato, ne'loro misteri della cabala, il *Jehovah* di Manete, diviso, come il loro, in Dio buono e cattivo, senza conoscere il grande autore di questo sistema, o quello il cui nome è rimasto alla setta del doppio Dio; senza conoscere quel Manete sì famoso d'altronde, come istruito egli stesso in tutti i misteri della cabala, o della magia e dell'astrologia.

È assai difficile che l'eroe de'Martinisti non abbia veduto che la sua Apocalisse era quella dello stesso eresiarca. È assai difficile che Condorcet, investigando l'origine delle società segrete, raffrontando sì davvicino i Templari e gli Albigesi, abbia ignorato ciò che gli diceva tutta la storia, che gli Albigesi e tutti i varî loro rami (fra'quali è d'uopo però distinguere i Valdesi) non erano realmente che Manichei; che d'altronde tutte le infamie attribuite ai Templari sono precisamente quelle che si attribuivano ai Manichei, che tutti questi errori spieganși colla dottrina di Manete.

Quando si vedono finalmente i principali iniziati alla massoneria, Lalande, Dupuis, Le Blonde, De Launaye, *sforzarsi di sostituire ai misteri della religion cristiana gli errori de' Manichei e de' Persi*, è assai più difficile ancora di pensare che questi profondi iniziati ignorassero il vero autore de' loro misteri (2).

Nonpertanto può darsi che la storia de' Templari e de' loro gran maestri, divenuta più interessante per gli iniziati, abbia fatto loro obliare un'origine più biasimevole.

L'oggetto di tutte le nostre ricerche non è tanto quello di umiliare tutti i fratelli, quanto di svelare le magagne d'una setta sì giustamente biasimata fin dal primo giorno

(1) *Plerumque Pascha nullum celebrant — sed Pascha suum, id est diem quo Manichaeus occisus, quinque gradibus instructo tribunali, et pretiosis linteis adornato, ac in promptu posito, et objecto adorantibus, magis honoribus prosequuntur* (Aug. contra epist. Manich.).

(2) *Vedi* l'abate Le Franc, *grande de rose-croix*.

(3) Se si dicesse che in questo grado tutto sembra fondato sopra Adoiram ed il tempio di Salomone, risponderemo affermativamente in quanto alle parole; ma in quanto alle cose, nulla trovasi nella storia di Salomone e del Tempio sopra questa morte d'Adoiram. Tutto è allegorico: l'allegoria s'applica unicamente a Manete. Il *Mac Benac* è inapplicabile ai cavalieri del Tempio. Tutta la cerimonia trovasi d'altronde molto tempo prima di loro; essi hanno potuto cambiar la favola conformemente alla loro professione; hanno lasciato le cose, e la parola essenziale, il *Mac Benac*, che riferisce tutto a Manete.

(4) *Vedi* l'abate Le Franc, *grande de rose-croix*.

(5) *Cent. Magd. Baron. etc.*

(6) *Quin et homini mendico, nisi Manichaeus sit, panem et aquam non porrigunt*. (August. de morib. Manich. et contra Faust.).

(7) *Cent. Magdeb. ex Epiph.*

(1) Anche questa circostanza non ispiega forse un uso dei muratori? Quand'essi trovansi in qualche pericolo, e sperano poter esser intesi da qualche fratello, per farsi conoscere e chiamarli al soccorso, alzan la mano sulla testa, gridando: *A me i figli della vedova*. Se i nostri franchi muratori l'ignorano al presente, gli antichi iniziati lo sapevano, e tutta la storia lo ripete: Manete fu adottato da questa vedova di Sciziano, e fu l'erede delle ricchezze ch'essa aveva ricevuto da suo marito. *A me i figli della vedova*, indica dunque naturalmente i discepoli di Manete.

(2) *Vedi* le osservazioni dell'abbate Le Franc, sulla *Storia generale e particolare della Religione*, cap. 1.

della sua esistenza. È nostra intenzione che si comprenda finalmente qual interesse avevano la religione e gli imperi a condannare il grande scopo d'una società segreta sparsa in tutte le parti dell'universo; d'una società di cui non si può più dubitare che il segreto non sia tutto nelle parole confidate agli iniziati fin dal primo grado della massoneria, le parole *eguaglianza* e *libertà;* d'una società, i cui ultimi misteri non sono che la spiegazione di quelle parole, in tutta l'estensione che le rivoluzioni condotte a termine da un mezzo secolo in poi loro hanno dato.

L'abborrimento d'uno schiavo pe' suoi ceppi, gli fece trovar quelle parole, *eguaglianza* e *libertà.* La ricordanza del suo primo stato gli fa credere che il demonio solo ha potuto esser l'autore di questo imperio, dove trovansi padroni e servitori, re e sudditi, magistrati e cittadini. Egli fa di quest'imperio l'opera del demonio, e lascia a' suoi discepoli il giuramento di distruggerlo. Trovasi nello stesso tempo erede de' libri e di tutte le assurdità d'un filosofo, grande astrologo e mago famoso: con queste assurdità, e con tutto ciò che gli ha dettato l'odio suo contro le distinzioni e le leggi della società, egli compose il codice mostruoso della sua dottrina. Egli si crea de' misteri, distribuisce i suoi seguaci in differenti gradi, stabilisce la sua setta. Punito troppo giustamente delle sue imposture, egli lascia morendo il suo supplizio da vendicare, come un nuovo motivo d'odio contro i re. Questa setta si stende in Oriente ed in Occidente; coperta dal mistero, essa si perpetua, si propaga, e ritrovasi in ogni secolo. Estinta una prima volta in Italia, in Francia, in Ispagna, essa vi giunse di nuovo dall'Oriente nel secolo XI. I cavalieri del Tempio ne adottano i misteri; la loro estinzione offre alla setta l'occasione di rinnovare la sua forma e di modificare più o meno i suoi simboli. L'odio pei re e pel Dio de' cristiani, non fa che fortificarsi per nuovi motivi. I secoli ed i costumi variano le forme, modificano le opinioni; l'essenza rimane, ed è sempre la pretesa luce dell'eguaglianza e della libertà che si vuole spargere; è sempre l'impero de' tiranni religiosi e politici, de' sacerdoti, dei re e del Dio de' cristiani che si vuol distruggere, per rendere al popolo la doppia libertà, la doppia eguaglianza, che non soffre nè la religione di Gesù Cristo, nè l'autorità de' sovrani. I gradi de' misteri si moltiplicano, raddoppiansi le precauzioni per non isvelarli; ma vi resta sempre l'ultimo giuramento: Odio al Dio crocifisso, odio alle teste coronate.

Tale è il compendio storico della massoneria, tale è la sostanza di questi segreti. Il lettore riunisca le prove che noi abbiamo tolte dalla natura medesima dei gradi massonici, tutte quelle che ci ha fornito la dottrina de' più dotti, de' più zelanti muratori sui loro misteri, tutte quelle finalmente che abbiam tratte dalle loro medesime opinioni sull'origine della loro società; non crediamo che non vi possa rimanere il menomo dubbio sul grande oggetto di questa istituzione. Si mediti in appresso il modo onde siamo stati costretti a risalire, da Condorcet e dai moderni franchi muratori, allo schiavo Curbico, e di arrestarci a questo eresiarca per trovare in lui e ne' suoi proseliti i veri autori del codice e de' misteri massonici, e siamo persuasi che quind'innanzi non si esisterà più a determinare qual sia la sua prima sorgente.

La maggior parte de' franchi muratori fanno ora agli Scozzesi l'onore di riguardar le loro grandi logge come la culla di tutte le altre (1). Colà, dicono, i Templari si riunirono per la conservazione de' propri misteri; di là la massoneria passò in Inghilterra, in Francia, in Alemagna e negli altri imperi. Questa opinione non è senza verisimiglianza in quanto alla forma (2) ed al progresso attuale de' misteri; ma da qualunque parte siensi essi sparsi in Europa, è certo almeno che sul principio del secolo XVII esistevano alcune logge in Francia ed in quasi tutti gli altri imperi. Verso l'anno 1725 lord Dervent-Water ed alcuni altri Inglesi stabilirono a Parigi una loggia che si riguardò come la prima in Francia. Perciò l'origine della massoneria in questo paese coincide press'a poco coll'epoca dell'epoca della reggenza, che introdusse tante altre novità; e questa venne parimente dell'Inghilterra, precisamente nel tempo in cui l'incredulità v'era più attiva a propagare il suo spirito ed a seminar le sue massime. In poco tempo la nuova loggia si trovò composta di cinque o seicento fratelli, e tosto se ne stabilirono delle altre: lord Dervent-Water, e dopo lui lord di Harnouester, ne furono gran maestri; nel 1738 si diede questa dignità al duca d'Antin. In questo anno medesimo Clemente XII, colla sua bolla *In eminenti*, condanna e proibisce la società e la riunione de' franchi muratori; famosa bolla, nella quale il pontefice romano disapprova specialmente il giuramento ed il segreto di queste associazioni. Il governo francese, i cui nuovi stabilimenti trassero a se l'attenzione a quest'epoca, fece chiudere una loggia alla Râpée, a Parigi, ed anche arrestare alcuni franchi muratori che si radunarono ad onta delle proibizioni. Già le società segrete erano state proscritte, nel 1735, dagli stati protestanti d'Olanda, e furon del pari proscritte in Isvizzera, l'anno 1748, dal consiglio di Berna: prova evidente ch'esse sono in opposizione con tutte le forme di governo regolare, e colle basi del cristianesimo. In Francia nonpertanto le contraddizioni non iscemarono lo zelo degli amici della massoneria. Nel 1741 essi ebbero l'accortezza di prendere il conte di Clermont per loro gran maestro, e si lasciaron circuire dalla protezione d'un principe del sangue. Allora le logge cominciarono a moltiplicarsi, favorendo la loro propagazione in Francia lo spirito che le aveva suscitate in Inghilterra; vogliam dire lo spirito d'irreligione, col quale s'è aumentata la massoneria. Sempre riprovata dagli uomini costantemente affezionati alla fede, non s'è estesa che a misura che fece dei progressi, e non è mai piaciuta che agli uomini semplici od indifferenti. Pertanto Benedetto XIV rinnovò nella bolla *Providas* del 18 marzo 1751 la condanna e la proibizione emanata da Clemente XII. Questo grande pontefice vi fece conoscere l'unione misteriosa di que-

(1) Barruel, *Mém. pour servir à l'Hist. du Jacobin*, t. 2, pag. 293-300.

(2) In quanto alla forma attuale delle logge, ma non in quanto alla sostanza de' misteri; giacchè in tutti i tempi vi furono in Inghilterra de' franchi muratori che non pretendevano provenire nè dai Templari, nè dalla gran loggia della Scozia. Questo lo vediamo da un manoscritto conservato ad Oxford, nella biblioteca di Bodley. Questo manoscritto è la copia di certe quistioni scritte dalla mano di Enrico VI, che morì nel 1471. (*v. Lettere di Locke sopra questo manoscritto: illustrat. of Macon. by Will. Preston.*).

Vi son due importanti osservazioni da farsi sopra questo scritto: la prima, che l'iniziato, interrogato sull'origine della massoneria, non dice una parola dei Templari; egli risponde al contrario che tutti questi importanti segreti furon portati in Europa da mercanti veneziani che ritornavano dall'Oriente. È naturalissimo difatti che i Veneziani, sì famosi a que' tempi per le loro corse ed il loro commercio in Oriente, abbiano attinti questi misteri alla stessa sorgente de' Templari, la cui storia non era ancora venuta a mischiarsi in tutte le logge massoniche; ma eccoci sempre ricondotti alla culla di Manete, a queste stesse contrade dalle quali la setta e i suoi misteri s'era naturalmente sparsa in Europa.

La seconda osservazione da farsi sopra questo antico manoscritto, si è che si vede che anche in Inghilterra la massoneria comprendeva allora tutti questi sistemi della cabala, dell'astrologia, della divinazione, scienze tutte fondate sul doppio principio di Manete. Vi si vede anche l'arte di vivere *senza speranza, come senza timore*, ciò ch'è altresì il grande oggetto di Manete, come quella di tutti gli empi; l'arte di far consistere la perfezione, la vera libertà a nulla creder della vita futura, che possa nutrir la speranza del giusto e spaventare il malvagio; e tutto questo col linguaggio universale de' franchi muratori. In mezzo a tutti gli elogi della massoneria, ecco tutto ciò che travasi in questo monumento, del quale i muratori si mostrano tanto gelosi e gloriosi. Il lettore ragionevole non vi troverà al certo la prova di tutto ciò ch'essi ci dicono sulla pretesa innocenza de' loro misteri.

ste società segrete, la loro opposizione alle leggi, la loro proscrizione decretata da molti governi, e l'idea funesta ch'essa generalmente inspirava.

Per la stessa natura de'suoi misteri, la massoneria poteva resistere ancor lungamente a tutti questi fulmini. Uomini istrutti a celarsi, non avevano a prendere altra precauzione, fuorchè quella di evitare lo strepito delle numerose adunanze, onde sottrarsi ad ogni ricerca. Nella natura stessa de'loro dommi trovavasi allora il più grande ostacolo alla loro propagazione. È vero che l'Inghilterra, disgustata d'una eguaglianza e d'una libertà, i cui lunghi orrori dei suoi Lollardi, de'suoi Anabattisti e dei suoi Presbiteriani le avevan fatto presentire le conseguenze, aveva respinto ogni simbolo ed ogni interpretazione tendente allo sconvolgimento degl'imperi, ma vi restavano ancora alcuni iniziati che i principî disorganizzatori tenevano attaccati agli antichi misteri. Questa specie di iniziati più specialmente conservava lo zelo della propagazione; e sono questi che, gelosi di attirare Voltaire nel loro partito, gli fecero scrivere da Thiriot, allora in Inghilterra, che malgrado i titoli d'*eguaglianza* e di *libertà* dati alle sue epistole, egli non andava al fatto.

Sgraziatamente per la Francia e pel resto dell'Europa, questa specie d'iniziati fu quella che contribuì maggiormente alla propagazione de'misteri; i loro successi furono sulle prime lenti ed insensibili. Spiacque a Voltaire di venire ai principî disorganizzatori; dovette spiacer più assai alla gioventù ed alla moltitudine de' cittadini, ne' quali la religione reprimeva ancora lo spirito d'indipendenza, e perfino quello spirito di curiosità e di ardore per un segreto che non si poteva comprendere se non col mezzo d'un giuramento, che poteva prendersi per uno spergiuro.

In Francia soprattutto dovette spiacere ad uomini che non erano ancora accostumati alle declamazioni contro i sovrani e lo stato sociale, d'applaudire a misteri, il cui ultimo segreto era quello dell'apostasia e della ribellione.

Dopo le quali cose, che testualmente togliemmo dalla storia universale della Chiesa del barone Henrion *(tom.* 11, *p.* 490 *e seg.)*, a compimento del presente articolo dovremmo dire alcuna cosa dell'ultima setta conosciuta sotto il nome di *Carbonari*. Ma noi ce ne disbrigheremo in due parole dicendo: essere questa setta una derivazione della massoneria, che quantunque affettasse un gran rispetto per la religione cattolica, con questo mezzo tentava di adescare gl'ignoranti. Il secreto inviolabile dei carbonari, le loro assemblee clandestine basterebbero ad elevare dei forti sospetti contro lo spirito di tale aggregazione. Ma oramai è conosciuto quale fossero i loro dogmi e la loro morale. Quanto ai primi, stabilivasi l'indifferenza in materia di religione, libertà assoluta di profanare con infami riti la passione di Gesù Cristo, il disprezzo dei sacramenti della Chiesa, ai quali ne sostituirono altri da loro inventati, il rigettamento di tutt'i misteri della religione. Quanto alla morale, mentre con parole spacciavansi pratiche di carità e di altre virtù, la setta favoriva copertamente ogni piacere del senso; ordinava di uccidere chiunque rivelasse il secreto; permetteva di eccitare le rivolte per ispogliare i re dai poteri loro concessi da Dio. Si è veduta l'applicazione di tali precetti negli attentati di questa setta infame in tempi non lontani da noi. La Bolla di Pio VII, *Ecclesiam a Jesu Christo* del 13 settembre 1821, colpisce i carbonari coi fulmini della Chiesa, bolla che Leone XII rinovellò nel 13 marzo 1825.

SEPARATISTI DEL WURTEMBERG. — Il Wurtemberg è una delle contrade di Alemagna dove il *separatismo* (v. SEPARATISTI) è più pronunziato. Esso fu stabilito sul cominciamento del 18 secolo da Leiningen, e prese accrescimento, sopratutto nel 1790. È facile l'intendere come dal seno del protestantesimo alemanno sia surta questa nuova società. In quella contrada i cristiani si dividono in due opinioni estreme: taluni credono che la fede senza le opere possa salvare; altri ammettono la necessità delle opere buone, ma a queste attribuendo i soli meriti di Gesù Cristo non esigono la santificazione interiore delle nostre facoltà. La falsità dell'una e dell'altra dottrina ha dato motivo a questa nuova società, la quale componesi in maggior parte di poveri e di illetterati. Respingendo i due eccessi sostengono che un cristiano debbe avere una gran purità di costumi, una grande umiltà per tenere le buone opere come un dovere, di non temere la povertà, il disprezzo, la persecuzione, ogni forza dirigendo all'acquisto dei beni del mondo invisibile. Essi non hanno clero, ed è ai preti che attribuiscono tutt'i mali che affliggono la Chiesa. Pel rimanente la loro vita è esente da rimproveri, adempiono con fedeltà i doveri di cittadino, e si aiutano fra loro come fratelli.

MAZZOCCHI (ALESSIO SIMMACO). — Quest'uomo celebre, decoro delle scienze e delle lettere, ed uno di quei sommi che grandemente onorano il clero di Napoli nasceva in S. Maria di Capua nel 1684, ventiquattresimo figlio di unico matrimonio. Ricevette la prima instituzione nel seminario di Capua, della quale essendo poco contento, pei metodi barbari di quel tempo, alla età di 15 anni fu condotto dal padre in Napoli, dove, traendo risorse più dal suo feracissimo ingegno anzichè dai maestri, si dedicò a profondi studî di filologia greca e latina, nelle quali lingue in breve divenne espertissimo. Studiò con molto ardore le matematiche, l'archeologia fu la sua predilezione, e decidendosi allo stato ecclesiastico le scienze sacre trovarono in lui un esimio cultore, massime negli studî biblici. Presto il suo valore il faceva conoscere all'universale, e pel seminario di Napoli fu il faro della scienza, allorchè l'arcivescovo a prefetto degli studî il deputava. Una mutilata iscrizione trovata nell'anfiteatro Campano, e da lui dottissimamente interpretata, avendogli acquistata grandissima fama, e saputosi quanto il napoletano seminario sotto le cure di Mazzocchi prosperasse, Caracciolo arcivescovo di Capua creavalo canonico della sua metropolitana, ed a presedere agli studî del capuano seminario il richiedeva. Accettava il Mazzocchi a malincuore l'onore e lo incarico, a patto però che se la prefettura del sacro efebeo capuano si addossava, a quella del napolitano non intendeva rinunciare; sicchè per alcun tempo fu visto in continuo andare e tornare da Capua a Napoli e viceversa. A riaverlo diffinitivamente nella capitale Spinelli cardinale arcivescovo gli offeriva un canonicato del duomo di Napoli, mentre re Carlo professore di S. Scrittura nella università degli studî il nominava.

Non guari andò, e prescelto ad arcivescovo di Lanciano in grazia dei suoi studî quella mitra costantemente ricusò. Gravissima fatica letteraria intanto ai suoi omeri imponeva il citato cardinale Caracciolo; chè scoperte in S. Giovanni Maggiore due tavole in marmo con alcuni nomi di santi, a lui ne commetteva la illustrazione, il che porsegli occasione di pubblicare in tre volumi l'opera intitolata: *In vetus marmoreum S. Neap. Eccl. Kalendarium Commentarius.* Una controversia surta tra i canonici e gli eddomadari del duomo spinse il Mazzocchi ad altra opera di polso, nella quale la storia della Chiesa napoletana con immensa erudizione mirabilmente si fece a svolgere nella notissima dissertazione: *De Cathedralis Ecclesiae Neapol. semper unicae variis diverso tempore vicibus.* In grazia della brevità non discorreremo delle molte opere di Mazzocchi, le quali (compresi gli opuscoli) tra edite ed inedite, ammontano a 51. Egli moriva nell'età di circa 87 anni, nel settembre del 1771, come di dottrina, così di pietà lasciando fama gigantesca. Negli opuscoli del canonico Ignarra potrà leggere la vita del Mazzocchi chi vorrà conoscere più da vicino questo nostro letterato insigne.

CENNI STORICI

SULLE CHIESE VESCOVILI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Col medesimo ordine alfabetico usato finora, secondo che promettemmo alla fine della prefazione di questa Enciclopedia, coroniamo il nostro intraprendimento, pubblicando delle memorie storiche più o meno copiose di ciascuna Chiesa metropolitana, cattedrale, e prelatizia (nullius) *del regno delle due Sicilie. Il che onde nissuno abbia a riputare cosa superflua, diremo non essersi finora tentato (pei domini al di qua del Faro) alcuna collezione di simil natura, se pure non voglia tenersi tale quella parte* dell' Italia sacra *di Ferdinando Ughellio, la quale delle Chiese nostre si occupa. Sanno tutti gli eruditi quanto poco sia a contare sulla compilazione Ughelliana, quanti errori siano a correggere, quante cose a supplire, con che non miriamo a scemare la riconoscenza dovuta a quel valoroso, primo ed unico (finora) che siasi dato a raccogliere i fasti sacri di tutta Italia; ma sibbene a far sentire ai nostrali di quanta importanza sia una collezione tutta particolare di memorie ecclesiastiche patrie. Se non che difettando noi di quei materiali che non altramente potevano tornar utili al nostro scopo fuorchè raccogliendoli dalle tradizioni locali, o da documenti sepolti nella polvere degli archivi particolari, o delle Chiese, abbiamo dato opera affinchè ecclesiastici di bella fama nelle lettere, ed anche alcuni valorosi laici ci venissero soccorrevoli nell'ardua impresa co'loro scritti e co'loro consigli. Del che se qui a tutti porgiamo riconoscenti le nostre azioni di grazie, non possiamo d'altronde dissimulare che anche con questo non poca è stata la fatica che abbiamo durata, parte perchè abbiamo dovuto vincere talune suscettività municipali, parte perchè, oltre al raddrizzamento di alquante idee sembrateci storte, abbiamo dovuto non poche altre nel crogiuolo della critica meglio appurare, lasciando correre certe altre, che nè col buon senso, nè colla storia ci son sembrate stare in contraddizione. Delle quali cose ove il benevolo lettore vorrà tenere giusta estimazione, portiamo speranza ch'egli, se non di lode, almeno di benigna indulgenza ci vorrà essere largo. Che se poi il tentativo per noi fatto colla presente collezione non hassi a considerare se non come il primo e rozzo strato di un lavoro che altri quandocchessia vorrà meglio secondare, non ci sarà d'altronde di poca soddisfazione se ad altri, di più eletti studi che non siamo noi nutriti, avverrà di trovare almeno in essa incitamento e conforto a volervi applicar l'animo, e darci alla fine la storia ecclesiastica della nostra patria, tema che noi da lunga pezza vagheggiamo.*

Resa in tal guisa ragione dello scopo, al quale con questa collezione abbiam tenute rivolte le nostre mire, resta del pari per se stesso chiarito non estendersi la nostra responsabilità se non per quegli articoli contrassegnati con la nostra firma, per le annotazioni riportate con la indicazione di Nota degli Editori, *non che per tutti quelli anche nostri, che abbiamo fatti correre anonimi; e lasciamo la guarentigia degli altri a' rispettivi scrittori indicati a piedipagina.*

Per l'ordinamento degli articoli ci siamo attenuti all'ultima circoscrizione delle diocesi, fatta nel 1818 dal pontefice Pio VII, di felicissima memoria, ed alle posteriori modificazioni portatevi. Inutilmente cercherebbero i lettori nell'ordine alfabetico i nomi delle Chiese che in virtù di detta Bolla rimasero soppresse; di esse però se vorranno notizie, ricorrano al titolo delle Chiese cui furono riunite, dove, o in via di note o di addizione, troveranno quel tanto che è necessario a sapere.

AB. VINCENZIO D'AVINO.

ACERENZA

(**Chiesa metropolitana**).

Acerenza, città di questo regno, situata sulle catene degli Appennini, d'onde si scoprono l'Adriatico, la Puglia, e molti paesi della Basilicata, è quella stessa che gli antichi chiamarono *Acheruntia*, e che gli scrittori del medio evo dissero *Acherusia* per corruzion di vocabolo. Celebratissima nell'antichità per la sua posizione, per la cinta di sue mura, pel valore bellico dei suoi cittadini, ai tempi della romana repubblica era riputata come baluardo della Puglia e della Lucania. Presa da Giunio Bubalco, nel 436 dalla fondazione di Roma (1), servì a ricoverare il console Levino, quando, ai tempi delle guerre sannitiche, l'armata capitanata da lui fu rotta da Pirro alle sponde del Siris *(Sinno)*. Città fortissima mostrossi Acerenza sotto Giustiniano nel secolo sesto di nostra èra (2); e che all'ottavo conservasse la stessa fama, lo si può raccogliere da una delle condizioni, alle quali Carlo Magno concesse libertà a Grimualdo duca di Benevento, cui teneva in ostaggio, che cioè avesse ad abbattere dalle fondamenta le mura di Salerno, di Acerenza, e di Conza. Dominata dai longobardi, poscia dai greci, da ultimo conquistata dai normanni nel 1061 (1), mentre sotto il reggimento di questi ultimi sforzavasi di aggiungere l'antica celebrità, nel 1140 (il come avvenisse s'ignora) da un incendio fu interamente distrutta. Delle quali cose, e di altre moltissime, ci faremmo volentieri a discorrere con maggior copia, se principale subbietto del presente articolo non fosse il tener ragione dei fasti religiosi della nostra città, il che verremo facendo il più brevemente che per noi si potrà.

Non ci mancherebbe di certo come spaziarci fra 'l campo delle congetture per far rimontare l'origine della nostra Chiesa fino ai tempi apostolici; ma da sicuri monumenti potendo assegnarsene certa origine al 3° secolo, ci chiamiamo contenti di tale antichità, che nessuno oserà contrastare. Un tale che ebbe nome Romano, fu nostro vescovo

(1) *Acheruntia quoque valido oppido Junius potitus fuerat.* Livius lib. 9, c. 12.

(2) Proc. *lib.* 3. *de bello goth.*

(1) V. Leone Ost. *lib.* 2, c. 68.

nell'anno 300 sotto papa Marcellino, altri quindici gli succedettero; decimosesto fu quel Giusto, il cui nome trovasi tra le sottoscrizioni del concilio romano, celebrato da papa Simmaco nel 499. Nissuna, o poche cose degne di particolar considerazione ci somministra la storia ne'tempi posteriori, salvo la erezione in metropoli della Chiesa nostra. Sarebbe soltanto a discutere, se a quei tempi, in cui la città nostra ubbidiva ai greci, riconoscesse suo arcivescovo quel di Otranto, elevato a tale dignità per autorità di Niceforo Foca imperatore d'Oriente, e pel ministero di Polieucto patriarca Costantinopolitano (1); se fossevi stato alcun nostro vescovo consecrato da quel di Otranto, se infine appo noi venisse adottata la greca liturgia, che il detto Niceforo comandava si generalizzasse nelle Chiese dei suoi possessi in questo regno. Delle quali cose nissun vestigio avendo potuto trovare nell'archivio della nostra Chiesa, crediamo ci possa esser menata buona la costante tradizione, per la quale si tiene per fermo, la Chiesa acheruntina non mai essere stata infedele al romano pontefice, e che se pure la forza la volle dipendente al patriarca costantipolitano, nissun'atto sta contro di essa a prova di essergli stata ligia, od ossequente.

Discacciati i greci da queste contrade pel valore normanno, e riordinate le cose ecclesiastiche del regno, piacque a papa Niccolò II. di elevare la Chiesa di Acerenza all'onore di metropoli, il che ebbe luogo nel 1051; sicchè primo ad intitolarsi arcivescovo fu un tale Geraldo, o Godano, come altri lo chiamano. Non guari dopo papa Pasquale II con sua bolla veniva confermando i dritti metropolitici della Chiesa nostra, e dichiarava suffraganee alla medesima quelle di Venosa, di Potenza, di Gravina, di Tricarico, di Tursi. Eugenio III, nel 1161, e Alessandro III, nel 1117, novella conferma portarono allo statuito di Niccolò e di Pasquale, le cui bolle chi vorrà leggere, le troverà nell'Ughelli (2).

Mancato ai vivi nel 1200 l'arcivesovo Rainoldo, il Capitolo di Acerenza elesse a succedergli un tale Andrea, che Innocenzio III confermò. Fu a tempo di questo arcivescovo, e regnando il detto pontefice, in cui venne concesso a Matera l'onore di cattedrale, subbiettivamente unita all'antica e principale cattedra di Acerenza, alla quale da prima apparteneva come ogni altra terra diocesana. La bolla di tale novella erezione ed unione è concepita nei seguenti termini: *Andreae Archiepiscopo Acheruntino, ejusque successoribus, ec... Propter evidentem utilitatem, et necessitatem urgentem, de comuni fratrum nostrorum consilio, Cathedralem Ecclesiam apud Materam sic duximus statuendam, ut ea priori cathedrae uniatur, usumque pallii, etc. Datum Praeneste per manum Joannis. VI. Non. Maii* 1203 (3). Per la quale unione, come ognuno vede, nulla fu degorato ai diritti e privilegi metropolitici di Acerenza, diritti e privilegi, che illibati ed illesi tutt'ora conserva.

L'achidiocesi acheruntina comprende nel suo territorio di ordinaria giurisdizione ventisei paesi, i quali danno la somma di cento mila e più anime (4). Essa confina con le diocesi di Venosa, Potenza, Tricarico, Tursi, Gravina, tutte sue suffraganee, meno l'ultima, la quale nello stato presente delle cose dipende immediatamente dalla santa sede.

Risiede in Acerenza un vicario generale metropolitano assistito da due cancellieri, tanto per gli atti giudiziari del proprio territorio, quanto per le cause di appello delle Chiese suffraganee. La curia arcivescovile possiede un vasto ed ordinato archivio, il quale conserva antichi e preziosi documenti. Un grande episcopio, di recente rifatto ed abbellito, serve di comoda e decente abitazione agli arcivescovi, i quali stanziano a Matera nell'inverno, e passano ad Acerenza i mesi estivi. Ad Acerenza manca in verità un seminario, ma non il diritto di poterselo formare, e quel di Matera raccoglie intanto i cherici della diocesi; ha però la speranza di veder presto fondato un collegio levitico per la istruzione dei cherici ordinati in *sacris*.

Il Capitolo metropolitano componesi di venti canonici, tra i quali sono dignità l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, l'arciprete, oltre il penitenziere ed il teologo. Cinque mansionari insigniti sono aggiunti ad esso Capitolo.

Crederemmo di aver dato sufficienti notizie della Chiesa acheruntina, se la vastità e la bellezza del suo tempio, uno dei principali del regno, non ci spingesse a darne qui un ragguaglio. Dedicato a Dio, sotto l'invocazione di S. Canio, patrono della città e dell'archidiocesi (1), presenta nell'assieme un'architettura di ordine gotico, disposta nell'interno a croce latina con tre navate e due gran cappelloni, che formano le braccia della crociera. Il presbitero una col coro ha un'ampiezza di 42 palmi quadrati, abbellito di stucchi, e di forma circolare dietro l'altare maggiore. Un magnifico circolo guernito di 12 colonne da un lato, ed altrettante dall'altro, si estende tutto d'intorno al presbitero in corrispondenza delle due navette nella lunghezza di 140 palmi, ed in larghezza in palmi 48. La navata di mezzo sostenuta da 6 arconi a punto regale da un lato, e da 6 dall'altro con altrettante colonne, si eleva per 65 palmi, tutta a volte sode, come lo sono i cappelloni e le navette. Un soccorpo di elegantissima struttura, sostenuto da 4 colonne di finissimo marmo, sito sotto il presbitero, forma il miglior ornamento di questo tempio. Il lavoro del cornicione di esso soccorpo in marmo bianco di struttura piuttosto composta; i fregi di foglia e frutta di olive; il pavimento pure di marmo, nonchè l'altare di mezzo, formano l'ammirazione degli osservatori. Sulla porta maggiore del tempio evvi un basi-

(1) V. la relaz. di Luitprando, presso il Baronio, anno 968, n. 60.

(2) *Italia sacra.*

(3) I materani sostengono che la loro cattedra episcopale sia stata fondata prima di questo tempo. Su due piedi non potremmo discutere una sì spinosa quistione, seme di eterna discordia fra Acerenza e Matera. Ci contentiamo perciò d'inviare i leggitori all'articolo Matera *Chiesa di*, astenendoci per ora di pronunciare qualsivoglia opinione da canto nostro. — *Nota degli Editori.*

(4) I paesi sottoposti all'arcivescovo di Acerenza sono i seguenti: *Genzano, Banzi, Palazzo, Pietragalla, Oppido, Cancellara, Trivigno, Laurenzana, Calvello, Brindesi* (non si confonda con Brindisi), *S. Chirico nuovo, Tolve, Castelmezzano, Pietrapertosa, Anzi, Vaglio, Castel Glorioso* (volgarmente detto Arioso), *Pomarico, Ginosa, Laterza, Montescuglioso, Bernalda, Miglionico, Grottole, Ferrandina, Pisticci.*

(1) Canio fu vescovo di Giuliana in Africa. Sotto la persecuzione di Diocleziano e di Massimiamo incarcerato a motivo della fede, fu tradotto a Cartagine. Pigraso, prefetto di quella città, fattigli sperimentare i più acerbi tormenti, e tornati inutili per ottenere l'apostasia del santo vescovo, lo condannò ad aver mozzo il capo. Mentre Canio procedeva al luogo del supplizio, il tiranno spaventato da un terremoto, da tuoni, e da grandini, fa sospendere l'esecuzione, e si contenta che il santo sia scacciato dai confini dell'Africa. Per divina disposizione, e guidato da un angelo, S. Canio si conduce nell'antica Atella, nel nostro regno. Strepitosi miracoli, tra' quali l'aver donata la vista ad una cieca, gli suscitano una novella persecuzione. Assalito con pietre dai gentili, ne sarebbe stato morto, se fuggito entro un roveto non si fosse istantaneamente formata una tela di ragno sul passaggio di lui; il quale prodigio fece perdere ogni traccia ai suoi assalitori. Finalmente carico di anni e di meriti, Iddio lo chiamò nella patria degli eletti.

Il corpo di tal santo vescovo essendo stato scoperto fra le rovine della distrutta Atella da Leone arcivescovo di Acerenza, nel 1299, questi arricchì di tanto tesoro la città nostra, la quale, per cento prodigi sperimentati, elesse Canio a suo patrono. Vuolsi per tradizione che le reliquie di lui fossero dapprima collocate in una cassa di marmo lavorata, che sta nel soccorpo della cattedrale. Presentemente tale cassa è vuota, e con buone ragioni si crede che il corpo di S. Canio fosse stato chiuso nel muro dell'altare a lui dedicato nel soccorpo medesimo. Nell'altare poi del santo, che sta nel circolo della cattedrale, dentro il vuoto del muro dell'altare medesimo, si conserva un pezzo del bastone, che esso santo usava nei suoi viaggi. Per soddisfare la divozione dei fedeli apresi alcuna volta lo sportello che chiude un buco circolare, dal quale vedesi esso bastone; ed è mirabil cosa l'osservare come quello si accosti, o s'allontani dalla mano di coloro che 'l vogliono toccare, a misura della fede dalla quale sono animati. Non una volta è stato osservato mantenersi tal bastone sospeso in aria, ed elevarsi orizzontalmente, il che quando avviene, la precedente sperienza fa tenere come segnale di cose fauste per la città di Acerenza.

lisco in marmo di finissimo lavoro, dell'altezza di 3 palmi circa. Due colonnette di marmo di palmi 12 servono di fregio all'ingresso, sostenute da due scimiotti a vicenda abbracciati. Diversi satiri e di sfingi in marmo, che si osservano nella prospettiva, danno a vedere essere di scultura piuttosto greca. I limiti che ci abbiam proposti non ci permettono dirne altro, avendo con sobrietà descritto quanto ne cape in breve articolo destinato a dare un cenno dello stato della Chiesa di Acerenza.

FRANCESCO SAV.° GIRARDI,
Vic. Gen. di Acerenza.

ACERNO

(Chiesa vescovile)

Di questa Chiesa se ne terrà argomento all'articolo SALERNO (*Chiesa di*) dal cui arcivescovo è amministrata.

ACERRA

(Chiesa vescovile)

Di Acerra, un tempo famosa città della Campania Felice, scarse notizie ci han tramandate gli scrittori delle cose patrie; sicchè sarebbe a tenere come opera perduta scoprirne la vera l'origine, e decidere se sia a tenersi osca, etrusca, o campana. Allorchè la potenza romana sottometteva alle sue leggi i popoli confinanti, Acerra pria s'ebbe la cittadinanza di Roma senza suffragio; da poi al variar delle vicende fu dichiarata ora municipio, ora colonia, ora prefettura, e dopo la legge Giulia cominciò a godere il dritto de'suffragi. Assediata e distrutta da Annibale, dopo cinque anni risorse dalle sue rovine; ed emula di Nola e di Nocera nelle faccende mercantili, estendeva il suo commercio sino agli empori dalla fiorente Pompei. Quando un solo monarca strinse i due scettri di Oriente e di Occidente, dividendosi in classi le città soggette, Acerra fu sottoposta al vicariato di Roma, e non guari dopo fatta consolare, appartenne a Capua, sede de' consolari della Campania, sino a che questi non furono aboliti sotto l'impero del secondo Giustino. Tale fu Acerra ne'secoli passati: essa variò di rinomanza col variare de'tempi e delle vicende. Più volte distrutta e bruciata, fu sempre riedificata nel sito medesimo, in mezzo ad estesa e fertile pianura. Fuvvi tempo in cui decadde dal lustro primiero, al pari di cento altre città un dì floride e ridenti, e nei secoli barbari le sue vie furono viste deserte, le case senza abitatori, il suo commercio languente. Abbandonata dagli agitati possessori, poco o nulla fu curata la coltura dei campi, e lasciato libero corso alle acque, addivennero paludosi que'terreni ora in fertilità a pochi secondi; e quindi l'aria addivenne malsana e pestifera. Tale giacque Acerra fino al secolo 16°, quando il vicerè Pietro di Toledo ordinando lo incanalamento delle acque all'est e sud del paese, fece aprire un triplice alveo, dal quale si produssero *i lagni* attuali, così detti in memoria dell'antico *Clanius*, già deviato e disperso. D. Pietro Fernandes de Castro, Conte di Lemos, altro posteriore vicerè, dando provvedimento alla desolazione che le acque delle Mofete e di Gorgona arrecavano alla fertilità de' terreni ed alla salubrità dell'aria acerrana, per opportuni canali dall'est al nord del paese avviò al mare tali acque stagnanti, le quali lasciando a secco i campi vicini, fecero subito quivi riapparire l'amena ed antica fertilità della Campania Felice. Quindi il conte D. Alfonso de Cardenas, emulando la filantropia di detti vicerè, facendo scavare al nord fossi immensi, dette scolo alle acque del pantano, sicchè prosciugato rimase ogni stagno. Successivamente spiriti nobili e cari alla umanità sempre gareggiando a migliorare la condizione di Acerra, ai tempi presenti, fugata ogni malsania, essa sta al pari di ogni altra città di Terra di Lavoro, e popolata da circa 10000 anime, offre le sue campagne belle e ridenti.

Facendoci ora a discorrere dei fasti sacri di Acerra, ci è forza anzi tutto deplorare la distruzione di ogni memoria che risguarda la Chiesa nostra. Quali documenti potesse presentare in proposito l'antichissimo archivio vescovile noi lo ignoriamo, chè l'incendio del medesimo, avvenuto nel 1799, ci mette nella sgradevole posizione di non poter dire altro della Chiesa acerrana che scarsissime cose.

Vuole una tradizione che gli acerrani addivenissero cristiani fin dai tempi apostolici, il che noi mantenghiamo essere verisimile. Conciossiacchè predicato in Napoli il Vangelo del beatissimo Pietro, ed ivi lasciato in Aspreno un vescovo, tanta vicinanza è tra Acerra e Napoli, da tenersi per fermo, essersi per opera dei novelli convertiti propagata prestissimamente la luce del Vangelo nelle adiacenze di quella città; al che verrebbe in conferma una seconda tradizione, la quale ricorda avere avuto gli acerrani, in remotissimi tempi, una chiesa sacra all'arcangelo S. Michele.

Quanto al tempo in cui si ebbe Acerra il proprio vescovo non è fuori contrasto. Noi vorremmo poter sostenere primo nostro pastore essere stato un tale Concordio, quello che Ughelli dice avere assistito al concilio romano, celebrato da papa Simmaco nel 499. Se questo fatto potesse essere meglio provato, ogni quistione sarebbe finita. E quantunque non sappiamo rifiutarlo di buon animo, non sappiamo tacere quel che i posteriori annotatori e riproduttori dell'*Italia sacra* ci han fatto sapere in proposito.

Sostengono essi aver l' Ughelli preso un farfallone nel dichiarare Concordio primo vescovo di Acerra. E prima di tutto, dicono, veduti gli atti e le firme del concilio di Simmaco, non si trova affatto che sievi intervenuto un vescovo avente nome Concordio, nè altri che vescovo acerrano s'intitolasse. Trovasi bensì un Adeodato, il quale si qualifica vescovo *Cerrensis*, e secondo le varie lezioni *Caeriensis* e *Cerensis*. E quantunque a taluni moderni fosse venuto in capo di emendare in margine il *Cerrensis* in *Acerranus*, il vescovo Adeodato non fu mai vescovo di Acerra, ma di una città denominata *Cera* alle vicinanze di Roma. La nissuna pretensione che abbiamo ad un nostro vescovo col nome di Adeodato, ci dispensa dall'entrare nella quistione estranea al fatto nostro, se cioè *Cera* fosse stata antica città di Toscana, come altrove avvisa l'Ughellio, ovvero città vicina a Roma, come opina il Coleti.

Nulla volendo decidere sulla quistione, e senza il minimo pregiudizio della possibile antichità della nostra Chiesa, nè della integrità della storia, seguitiamo dicendo, che dopo il vero o supposto Concordio non trovasi notato altro vescovo di Acerra che un tal Bartolomeo del 12° secolo, intervenuto

al concilio Lateranese III, nel 1179. Voler dire però che la fondazione della nostra cattedra vescovile non sia anteriore a quest'epoca, non sarà mai provato dai nostri avversari, a meno che non trovino buone ragioni a sostenere, la presenza di un vescovo ad un concilio star come prova di fresca erezione della sede di cui egli è titolare. — A chi piacesse leggere la serie dei vescovi che succedettero a Bartolomeo li troverà registrati in Ughelli. Quanto a quelli posteriori all'epoca di Ughelli ricorderemo con onore mons. D. Gennaro Giordano, eletto nel 1776, e mons. Fra Emmanuele M.ª Bellorado, trasferito nel 1829 dalla metropolitana di Reggio alla Chiesa nostra unita a quella di S. Agata dei Goti. Il Giordano, già professore di gius canonico nella università di Napoli, nel governo della Chiesa nostra diede prova d'ingegno e di pietà nel sinodo per lui celebrato nel 1782, e nelle due istruzioni pastorali indiritte al Capitolo ed agli alunni del seminario, l'uno e le altre pubblicate per le stampe. Il Bellorado poi è notissimo per la sua celebrità oratoria, perchè ci sia dispensato di aggiungere parola di encomio.

La Chiesa di Acerra un tempo immediatamente soggetta alla santa sede, è suffraganea a quella di Napoli fin dai tempi di Clemente VII, e come tale venne conservata nella bolla *De Utiliori* del 27 giugno 1818, quando con unione principale fu unita alla Chiesa di S. Agata dei Goti.

La nostra cattedrale aveva anticamente tre dignità ed otto canonici, tutti colla loro distinta prebenda, e partecipanti della massa comune. Il vescovo come primo canonico gode distinta prebenda, il che si raccoglie dalle visite antiche, e dalle esistenza di detta prebenda nel casale di Cisterna, e propriamente al luogo dove si dice *Capitolo*; sicchè il numero antico, compreso il vescovo, era di 12 fra dignità e canonici. Monsignor de Angelis di f. m. fondò poi altri tre canonicati, e fra i tre il penitenziere. Il Capitolo di Acerra componesi al presente di 15 canonici, comprese le tre dignità, cioè l'arcipretura, il cantorato, ed il primiceriato, non che la penitenzieria e la teologale, coadiuvato da 14 eddomadari, de' quali quattro sono di nomina regia, il quinto di nomina del vescovo, e addetto per suonare l'organo, altri due di nomina del Capitolo, ed altri sette sono di padronato di diverse famiglie acerrane. Il Capitolo di Acerra ha l'insegna di cappa simile a quella canonici della metropolitana di Napoli.

L'antico duomo di Acerra, costruito alla gotica ed a tre navate, osservavasi quasi derelitto, dopo che i vescovi per l'aria insalubre dei tempi andati, rimanevano quasi sempre fuori residenza. Nel 1788 all'improviso cadde la soffitta del duomo, e siccome ciò avvenne in tempo di sede vacante, il vicario capitolare, D. Agostino d'Avanzo, secondando l'idea del conte di detta città D. Ferdinando de Cardenas, propose la demolizione intera del duomo e la ricostruzione di pianta. Tanta novità poco piacque a' buoni; ma essi non poterono resistere alla forza del dominante potere feudale. Intanto mancando i mezzi per sopperire alle ingenti spese, al 24 settembre 1789, il re dispose, che dalle rendite della mensa vescovile si fossero prelevati 500 ducati annui, ed altri 700 dalle rendite del Capitolo e di altri benefici, e queste somme applicate alla ricostruzione della nuova cattedrale.

Nel 1789 fu dato mano all'opera, ma per le posteriori vicende essendo stati venduti i fondi di diversi benefici di gius padronato, appena rimase disponibile la dote del vescovo, e del capitolo in annui ducati 800 circa. Allora fu, che, con sovrana risoluzione del 30 marzo 1819, venne disposto, che il comune contribuito avesse per un decennio annui ducati 900, e con altra risoluzione del 15 luglio 1826, venne prolungato tale assegnamento sussidiario per un secondo decennio, riducendosi ad annui ducati 500. E questo non ispregevole duomo da 48 anni incominciato, sotto il governo dell'attual vescovo D. Taddeo M.ª Garzilli, è stato finalmente veduto menato a compimento nel 1840.

NICOLA PARROCO DI COSTANZO.

ALIFE

(Chiesa vescovile)

Nissuno contrasterà ad Alife il vanto di città celebratissima fra le famose dell'antico Sannio, come nissuno disconverrà che dopo tante sofferte vicissitudini sia gran meraviglia come essa conservi tuttavia l'antico posto, l'antico nome, qualche antico rudere. Quale un tempo si fosse là città nostra, se ausona od osca di origine, ovvero se irpina o campana, quali i monumenti pubblici che decoravanla, e cento altre cose dei suoi fasti civili, non possono formare argomento della presente pagina, destinata unicamente alle sue effemeridi sacre. Soltanto affinchè alcuno dalla presente condizione di Alife non abbia a credere essa essere stata un tempo città di poco conto, vogliamo rapidissimamente accennare le vicende cui soggiacque. Presa militarmenta dai romani nel 428 di Roma, ed umiliata alla condizione di prefettura, soltanto al 663 rialzavasi alla primiera grandezza, allorchè da Augusto fu dichiarata municipio italico. Il suo lustro però non durò lungamente: preda delle devastazioni dei goti nell'anno 492 di nostra èra, nel 570 aveva già sperimentato cinque altre ostili invasioni nel furore dei vandali, degli eruli, dell'armata di Belisario, dei longobardi, di Clefi. Il che come se non bastasse a rendere miseranda la nostra Alife, tiensi che verso l'865 i saraceni la distruggessero. E fu data alle fiamme da Ruggiero *braccio di ferro* nel 1136; e soffrì un secondo incendio per opera del conte Celano, capitano di Federico II, e ferro e fuoco sperimentò più tardi, quando nel 1229 l'esercito pontificio così la puniva per aver seguite le parti del conte di Acerra.

Nè senza scopo abbiamo voluto tali cose accennare; imperciocchè con buon fondamento pretendiamo queste calamità essere state causa della dispersione di quelle antiche memorie, le quali potrebbero dare saldo appoggio ad una tradizione antica e costante fra i nostrali, del ripetere cioè la Chiesa nostra origine diretta dal principe degli apostoli, dal quale credesi consecrato il primo pastore alifano.

Non disconvenghiamo che dovendo stare alle leggi di una critica severa, nell'attuale difetto di documenti, la sentenza nostra non sia di evidenza tale da non soffrire contrasto; pure avvisiamo di non mancare assolutamente d'ogni prova a favore della Chiesa nostra, il che se non sarà tenuto valevole a dimostrarne l'apostolicità, ci si farebbe torto a negarci con tuono deciso la fondata presunzione. E per verità ove si ponga mente, fiorentissima essere la città nostra agli esordi del cristianesimo, è a credere che il beatissimo Pietro, quando nell'an. 44 di Cristo da Antiochia si conduceva a Roma, non trovandosi molto discosto da Alife, ivi si trasferisse a predicar la fede, appunto perchè città ove i riti gentileschi con massima pompa celebravansi; e quindi città che a preferenza d'ogni altra meritava di essere evangelizzata, siccome quella che campo larghissimo ed ubertosi frutti offeriva all'apostolato di lui. La quale opinione non si creda già azzardata senza alcun fondamento; conciossiacchè se è vero che gli antichi nell'imporre un'appellazione ad un luogo, con essa intesero alcuna volta stabilire un monumento tradizionale di un fatto, più duraturo del

marmo e del bronzo, Alife chiamò sempre coll'appellazione di *Quarto di S. Pietro* quel luogo ove è fama che esso apostolo predicasse, e dove fu fabbricata l'antichissima cattedrale, della quale un qualche rudere ancora ne avanza. E noi veggiamo che a Napoli ed a Capua (*vetere*) non altramente i popoli vollero lasciare ai più tardi nepoti un segnale della loro riconoscenza al beatissimo apostolo, affinchè nel progresso dei secoli si mantenesse vivo il ricordo dell'avere essi pel ministero di lui aperti gli occhi alla fede. È noto come a Napoli fu chiamato *S. Pietro ad Aram* il luogo dove l'apostolo battezzò e ordinò primo vescovo di quella città S. Aspreno, e che a Capua vi sia una contrada denominata *Rione di S. Pietro*, a rimembrare la fermata di esso apostolo in quella città, dove conferì l'episcopato a S. Prisco. Che se per la nostra contrada, detta *Quarto di S. Pietro*, richieggasi prova dell'antichità del nome, aggiungeremo come nel 719 dal reverendissimo Taccuni, nell'agro alifano, venissero fondati due monasteri, uno per uomini, l'altro per sacre vergini, fabbricandovi una chiesa denominata S. Pietro a *Massano*, a quel sito appunto, ove vuolsi che il principe degli apostoli si fermasse per dar opera al ministero della parola (1).

Che se il detto finora, ad altre cose che potremmo sporre (come l'antico titolo della cattedrale dedicata all' Assunzione di Maria, comune a Napoli, a Capua, a Benevento, tutte e tre Chiese apostoliche), non si credesse bastevole a convalidare la tradizione viva fra noi, nè potendo addurre altre prove di maggior levata, crediamo però aver buoni argomenti a dimostrare, come almeno alla metà del secondo secolo Alife fosse senza contrasto una città cristiana. E quantunque fosse piaciuto ai Bollandisti di tassare di apocrifa la leggenda, sulla quale appunto stabiliamo tale fatto, salvo il rispetto dovuto a valentuomini tanto chiari, noi crediamo che essi abbiano torto a mettere in dubbio il seppellimento in Alife dei santi *sette fratelli*, figli di S. Felicita, il cui martirio essendo avvenuto nell'anno 161 di Cristo, è buono argomento a provare come l'agro alifano già da qualche tempo fosse cristiano, siccome quello che i fedeli prescelsero alla tumulazione di essi santi sette fratelli.

Non sanno spiegare i Bollandisti come fosse stata possibile la tumulazione dei corpi dei detti martiri in una città del regno di Napoli, *proxime post eorum mortem*, quando essi in Roma soffrirono il martirio; e quindi seppelliti furono a Roma stessa, o alle vicinanze di quella città. Nè sanno pure comprendere come per comandamento di Sicardo principe dei longobardi, venissero in tempi posteriori, da Orso vescovo beneventano, trasferite in Benevento le loro reliquie.

Non è questo il luogo d'impegnarci in una lunga polemica per combattere l'opinione dei Bollandisti: crediamo però potere accennare alcune osservazioni critiche, per mettere i leggitori nella posizione di giudicare della controversia.

1.° I Bollandisti nel voler distruggere o mettere in dubbio la tumulazione avvenuta in Alife dei SS. sette fratelli, non ci oppongono un altro sepolcro in Roma, dove essi furono tumulati; mentre si conosce quello della madre di essi sette fratelli, la quale fu coronata dal martirio quattro mesi dopo di loro. Non indicandosi tale sepolcro, ed essendovi memoria dell'esistenza di sette nicchie nel soccorpo dell'antica chiesa eretta in Alife sulla tomba di tali martiri, non lungi dalle mura della città, e presso il corso delle acque del Torano, crediamo che stia a favor nostro la tradizione di tale tumulazione. E ci sia lecito ora dimandare alla nostra volta, perchè sette nicchie in una chiesa dedicata a tali santi? D'onde la volgare appellazione di *SS. sette frati*, data alla contrada dove tale chiesa esisteva? Ci si risponda.

2.° I corpi dei detti santi sette fratelli martiri riposano a Benevento, dove è loro reso un culto pubblico, riconosciuto dalla Chiesa. Negandosi il fatto della loro traslazione da Alife a Benevento, ci si dovrebbe dire come sia che si trovino colà le ossa di essi martiri, o da qual altro sito ivi furono trasportate. Questo è quel che non ci dicono i Bollandisti.

3.° Il fatto della traslazione delle loro reliquie da Alife a Benevento trovasi registrato in un codice longobardo del nono secolo; appartenente alle monache di S. Vittorino di Benevento (1). Si è provato finora essere supposto od apocrifo tale documento?

Dunque la riunione della triplice circostanza del tempio, della vicinanza alle mura della città, della indicazione di un vicino corso di acque, *non procul a moenibus Urbis* (parole della leggenda dei Bollandisti sulle quali appoggiano le loro difficoltà), *quam veteres vocaverunt Aliphas.... ad Limphas*, ciò che si verifica unicamente in Alife, esclude perfettamente la supposta tumulazione in altro luogo.

Ma come una translazione in luogo non vicino a Roma *proxime post eorum mortem?* Noi crediamo che quel *proxime* non sia a tenersi espressione tale, da escludere l'intervallo di molti giorni, ed anche di alcuni mesi. Conchiudiamo dunque che i Bollandisti non hanno sposto altro che conghietture, mentre per noi stanno fatti, e fatti permanenti, i quali non sono stati distrutti finora.

Dopo la quale digressione, non certamente estranea al nostro subbietto, continuando la storia della Chiesa alifana diciamo che il vescovo Claro, il quale si trova intervenuto nel concilio romano del 495 ed in altri posteriori, non sia già a tenerersi come primo vescovo di Alife, ma soltanto il primo, il cui nome per atto pubblico sia arrivato fino a noi, tutti gli scrittori convenendo che se ad Alife si può contrastare un a fondazione apostolica, è a tenersi per certo che ai tempi di Costantino aveva il suo vescovo.

In tale epoca fortunata, senza dubbio esisteva in Alife una chiesa cattedrale, la quale fondata negli esordi del cristianesimo spiegò tutta la sua dignità ed influenza esteriore sotto l'imperatore Costantino. Può valere come prova il fonte battesimale, il quale, come sanno tutti gli eruditi, era di diritto esclusivo delle Chiese matrici, a nissun altro fuorchè al vescovo appartenendo la pubblica e solenne amministrazione del battesimo nell'antica disciplina ecclesiastica. Una iscrizione posta sulla porta dell'antica cattedrale di Alife ricorda un tal fonte battesimale colla seguente epigrafe:

Vità, salus Mundi, pax, gloria spesque secundi
A vitiis munda fusos baptismatis unda.

Dopo il vescovo Claro manca nell'Ughelli la serie dei suoi successori fino ad Artis o Archi, il quale visse intorno al 1059, intervenuto al concilio romano, che papa Niccolò II celebrò in tale anno contro l'antipapa Benedetto X. Non è da far le meraviglie del difetto di notizie per sì lungo tempo; imperciocchè, come accennamo dal principio di questa scrittura, fu travagliata la città nostra da tante e così disastrose vicende, che ogni monumento cittadino andò perduto. Pure il Trutta (2) ha scoperto due vescovi tra Claro ed Archis. Egli tiene con fondamento che un tal Goffredo fosse nostro vescovo prima del mille, imperciocchè nel 1770, nell'incrostarsi di nuovo il soccorpo della nostra cattedrale fu trovata una cassetta con alcune ossa dietro un piccolo marmo, sul quale a caratteri barbari, i quali indicano abbastanza appartenersi ad un'epoca anteriore al mille, fu trovata la seguente iscrizione:

GOSFRIDUS EPUS. HIC. REQUI.

A questo Goffredo, che il Trutta congettura potesse essere un certo abbate S. Vincenzo in Volturno, si vuole aggiungere un anonimo, quello cioè che il Muratori dice di avere stipulato un istrumento di concordia con Landone longobardo (3), strumento che porta la data del 1020. Altri vescovi ignorati dall'Ughellio sono stati scoperti per le cure degli scrittori di cose patrie, fra i quali un Paolo nel 982,

(1) Veggasi gli *Annali* del P. di Meo, *anno* 719, *n.* 5, *p.* 269.

(1) Di Meo, *anno* 835, *pag.* 2.
(2) *Dissertazioni storiche delle antichità Alifane*. Napoli 1776.
(3) *Antiq. ital.* diss 18, f. 166.

un Vito nel 988, un Arrechi nel 1039, un Roberto nel 1100, un anonimo nel 1126, un Pietro nel 1143 nè disperiamo, col beneficio del tempo, di trarre dall'obblio altri nomi ed altri fatti, valevoli ad illustrare l'antica origine della Chiesa nostra.

Non conosciamo posteriori avvenimenti notabili che interessino la storia della Chiesa alifana, degni di essere qui ricordati. Diremo soltanto che la cattedra alifana si ebbe di tempo in tempo pastori egregi che la illustrarono, e dei quali non mancheremo di far menzione onorata.

La Chiesa nostra corse rischio di rimaner soppressa per la novella circoscrizione delle diocesi fatta in questo regno dalla santa sede nel 1818; ma la Provvidenza la volle conservata. Ed abbenchè la bolla *De utiliori* avesse unito il territorio alifano alla cattedra di Telese, la esecuzione non potendo canonicamente aver luogo se non dopo la morte del titolare (il degnissimo mons. Gentile), in questo frattempo umiliate alla santa sede valevoli ragioni perchè si degnasse conservare la vescovile cattedra di Alife, con bolla del 14 dicembre del 1820, annullato quanto nella precedente bolla riguardava la Chiesa alifana, fu questa perpetuamente conservata, unita bensì con unione principale, e con preeminenza titolare alla cattedra di Telese.

Il duomo di Alife spazioso ed elegante, e di fresco restaurato, riformato, ed abbellito dall' ottimo attuale pastore mons. D. Carlo Puoti, sta nell'antica città di Alife, ora abitata da di circa 3000 persone. Esso possiede il prezioso deposito delle spoglie mortali di S. Sisto I. pontefice e martire, fin dall' anno 1131, per opera del conte Rainulfo. Il Capitolo dotato di rendite sufficienti è composto di 13 canonici, 2 dignità, 6 mansionari, e 6 beneficiati di patronato comunale. Lo episcopio comodo e decente, con due giardini contigui, ed il seminario capace di 100 e più alunni, del pari comodo e decente, sono nella vicina Piedimonte originaria di Alife, nella distanza di circa due miglia, dichiarata città dall'imperatore Carlo VI, con diploma dato in Vienna addì 23 dicembre 1730. Capoluogo del distretto e del circondario, emporio di arti e manifatture, domicilio di tutte le autorità civili ed amministrative, con una popolazione di circa 8000 anime, ha due collegiate parrocchiali, una insigne sotto il titolo di S.Maria Maggiore, servita da 12 canonici con un arciprete, prima dignità, e 5 mansionari; l'altra di *Ave gratia plena* con 12 canonici, e 4 mansionari. Sonovi pure due monasteri di benedettine, un convento di frati alcantarini, con un venerabile santuario, e solitudine di romiti, e con noviziato; un altro di cappuccini con istudentato; una arciconfraternità sotto il titolo del SS. Sagramento, cinque confraternite, un monte di pegni, un ospedale, e molti stabilimenti ecclesiastici, civili e commerciali. Prima dell'occupazione militare vi erano conventi di benedettini, domenicani, carmelitani, e di cherici regolari minori.

Vescovi di Alife i più rinomati.

Angelo Sanfelice da arcidiacono della Chiesa di Alife fu innalzato alla sede vescovile della stessa città, nel 1413. Diede luminosi esempî di saviezza e di zelo nel ridurre a forme regolari il clero e la cura delle anime, specialmente in Piedimonte, dove divise la cura in quattro chiese, le quali, nel 1455, da Callisto III furono dichiarate collegiate. Sotto il suo governo, e propriamente nel 1436, da un mandriano fu scoverta, sulla montagna che sovrasta Piedimonte, una piccola cappella, in cui fu trovato un affresco della B. Vergine, la quale per essere dipinta colle braccia aperte, fu chiamata S. Maria Occorrevole. Sbarbicate le spine, e rimossa la terra che in parte copriva la sagra immagine, il pio pastore invitò col suo esempio gli altri a venerarla. Ed ecco in breve, dietro molte grazie e diversi prodigi, aumentato il concorso de'fedeli, raccolte copiose limosine, colle quali si fabbricò una chiesa, istallando a tal'uopo una confraternità che la governasse. Questa poi, ricca di molte rendite, fabbricò in tempi posteriori a fianco della chiesa un grande edificio per abitazione di otto cappellani. Ma affinchè il culto alla Regina del cielo sempre più si accrescesse, nell'anno 1611 furono chiamati ad abitare questo sagro luogo i frati detti servi di Maria. Se non che l'anno seguente, 1612, insorte alcune dissensioni con gli economi del sodalizio, i frati abbandonarono il locale, e vi tornarono i sacerdoti cappellani, che vi rimasero sino al 1674, anno in cui la chiesa fu data ai PP. alcantarini, i quali tuttavia vi stanziano con edificazione di tutti.

Sebastiano Pighio di Reggio fu uomo insigne così pel sapere, come per i posti eminenti che occupò. Fu assunto al vescovado di Alife nel 1546, quindi trasferito a quello di Ferentino, di là alla Chiesa sipontina, poscia alla arcivescovile di Adria, e finalmente furono coronate le sue virtù colla porpora. Intervenne al concilio di Trento, dove diede luminosissimi argomenti del suo gran sapere.

Antonio Agostino di Saragozza fu personaggio superiore ad ogni lode per la scienza, per le cariche sostenute, e per pietà. Da Paolo III fu destinato giudice nella ruota romana, e da Giulio III fu spedito nunzio nella gran Brettagna nel 1554. Fu consecrato vescovo di Alife nel 1556 da Paolo IV, il quale gli affidò varie legazioni presso l'imperadore Ferdinando I, facendo sommi elogi di lui in tutte le lettere agli illustri personaggi, cui era diretto. Basterà leggere il principio della lettera scritta a Maria regina di Baviera, in data del 7 gennaio 1558, nella quale si dice: *Mittimus Ven. F. Antonium Augustino Episcopum Aliphanum, virum nobis propter praestantes virtutes suas admodum probatum, et charum.* Da Alife, nel 1561, fu trasferito alla Chiesa di Lerida nella Catalogna, donde si condusse al concilio di Trento. Finalmente nel 1575 fu promosso alla sede arcivescovile di Tarragona. Diede alla luce molte dottissime opere, fra le quali *l'emendazione di Graziano*. Si ammirò sempre in lui eminente scienza, erudizione vastissima, una integrità, una costanza, ed una magnanimità, che lo resero rispettabile all'universale. Era dolce, affabile, umano, e sì caritatevole verso i poveri, che quando venne a morte, in età di 70 anni circa, appena lasciò con che essere sepellito.

Gio: Battista Santoro di Gravina fu eletto vescovo di Alife nel 1568. Fu tenuto in gran conto per la sua dottrina, e per bontà di vita. Egli elevò l'arcipretura di S. Maria Maggiore a prima dignità, assegnandole la prebenda di uno de'dodici canonicati, che a tal uopo soppresse. Da Sisto V, fu elevato alla carica di maggiordomo dei palazzi apostolici, ed in seguito alla nunziatura in Germania.

Pietro Paolo della nobilissima famiglia de'Medici, da canonico di Firenze fu assunto al vescovado di Alife nel 1639. Fra le cose memorande di quest'ottimo prelato è da noverarsi il prezioso dono fatto alla chiesa di S. Maria Maggiore di una porzione del cranio dell'inclito prete e martire S. Marcellino nel 1642, il quale in seguito fu eletto patrono principale di Piedimonte, e, nel 1650, la collegiata stessa di S. Maria Maggiore fu decorata del titolo *d'insigne*, con decreto della S. C. de'Riti del dì 9 luglio dello stesso anno; decreto confermato poi con breve apostolico da Alessandro VII, in data del 3 giugno 1660. Quello però che rende più famoso il nome di questo prelato fu la istallazione di un seminario: opera tanto inculcata dal concilio di Trento. Se non che sviluppatasi la peste nel 1656, l'ottimo pastore nell'amministrare impavidamente i sagramenti agli appestati, contrasse anch'egli il contagio, e dette la vita per le sue amate pecorelle.

Giuseppe de Lazara padovano, eletto vescovo di Alife nel 1676, era già parroco della Chiesa de'SS. Vincenzo ed Anastasio, detta *ad aquas salvias*, in Roma. Venuto in diocesi celebrò un sinodo, nel quale furono pubblicate varie utilissime costituzioni. Trasferì il seminario da Castello a Piedimonte, lo arricchì di ottimi statuti, e di rendite corrispondenti. Portò in Piedimonte un'altra insigne reliquia di S. Marcellino, l'intera tibia del santo, la quale, nel 1685, fu collocata a piedi della statua del medesimo. Consacrò solennemente la piccola chiesa della così detta *solitudine* del convento degli alcantarini di Piedimonte, fondata da

S. Giovan-Giuseppe della Croce, ch'egli stesso aveva ordinato sacerdote. Riparò la cattedrale danneggiata dal tremuoto del 1688. Nel 1697 canonicamente eresse a parrocchia la chiesa di S. Marcello di Sipicciano, contrada della città di Piedimonte; ed in fine dopo un lodevolissimo governo di circa 27 anni, passò agli eterni riposi.

Angelo Maria Porfirio, assunto al vescovado di Alife nel 1703, fu amantissimo de' poveri, e zelantissimo dell'amministrazione della giustizia, e della osservanza dell'ecclesiastica disciplina. Alle sue preghiere e mortificazioni siamo debitori della invenzione del corpo di S. Sisto I. papa e martire, il che a niuno de' suoi predecessori era riuscito, non ostanti le molte ricerche da loro usate all' oggetto. Rese l'anima a Dio nell'età di circa 86 anni, assistito da monsignor Baccari vescovo di Telese, nel 1730.

Egidio Antonio Isabelli di Potenza, patrizio romano, per privilegio pontificio, fu creato vescovo di Alife nel 1735. Nel corso di 17 anni, che governò questa diocesi, fece conoscere il suo animo grande e generoso, con ristaurare in parte l'episcopio, costruire dalle fondamenta un casamento nelle vicinanze di Alife, luogo detto la *Fabbrica*, e con accrescere le rendite del seminario. Mostrò la sua valentia nella sagra erudizione in Roma nel concistoro de' 13 giugno 1746, sotto il pontificato di Benedetto XIV, per la canonizzazione dei cinque beati, Giuseppe da Leonessa, Fedele da Sigmaringa, Camillo de Lellis, Pietro Regalato, e Caterina de Riccis.

Emilio Gentile, d'illustre famiglia in diocesi di Troja, fu vicario generale della diocesi di Telese per 12 anni, ed in quella di Aversa per 3 anni circa, e quindi innalzato alla cattedra di Alife nel 1776. Dottissimo nell'uno e nell'altro diritto, diede alla luce due opere molto stimate, una intitolata *Teorico-Pratica secondo l'ecclesiastica e civil polizia;* e l'altra: *De beneficiis et jure patronatus*. Celebrò due sinodi, nei quali stabilì ottimi regolamenti riguardo alla amministrazione de'sagramenti, ed al buon costume, specialmente del clero. Persuaso, che il bene della diocesi dipende dal buon regolamento del seminario, procurò stabilirvi la buona disciplina nei costumi e nelle scienze, non isdegnando dettare egli stesso per più anni le lezioni di teologia dommatica, di dritto canonico e civile, del dritto del regno, e la pratica del foro. Finalmente dopo un lungo governo di circa 46 anni, passò all'altra vita in età di 87 anni, addì 24 febbraio 1822.

Non certamente per adular chicchessia, dal che l'animo nostro rifugge, ma come testimonianza resa alla verità, ben lunga pagina dovremmo consecrare all'attuale prelato che regge la Chiesa nostra, monsignor D. Carlo Puoti; ma perchè la somma modestia di lui mal soffrirebbe un elogio, ricorderemo dei fatti suoi ciò che è di pubblica ragione. Chiamato a reggere la Chiesa metropolitana di Rossano fin dal 1818, nel 1826 fu traslatato a questa nostra e di Telese riunite. Zelante, operoso, benefico, larghissimo verso i poveri, è il modello de' sacri pastori. Alle cure di lui dobbiamo la restaurazione e l'abbellimento della nostra cattedrale, l'aumento dei sacri ministri che servono la collegiate di S. Maria Maggiore e di *Ave Gratia Plena*, la numerazione di molte chiese ricettizie, la elegante riforma dell'episcopio, l'ingrandimento materiale e scientifico del seminario, ed altrettali cose, le quali fanno desiderare a tutt'i suoi diocesani, che Dio abbia a concedergli moltissimi anni di prospera vita.

FRANCESCO CAN.° FERRAZZANI.

AMALFI

(Chiesa metropolitana)

Amalfi (*Amalphis*), città marittima celebre nell'antico Picentino, è situata sulla costa occidentale del golfo di Salerno, sotto i gradi 32, e minuti 21, 15 di long., e gradi 40, e min. 37,52 di lat. Credesi edificata da una colonia romana mandata in Bisanzio dal Magno Costantino, la quale naufragata a Ragusi, ivi soffermossi; e finalmente attraversato l'Adriatico, dopo varie stazioni si stabilì in questa città verso l'anno 340 dell'e. v. Sembra però più probabile di essere stata fondata da quelle famiglie romane, che scampavano la barbarie de' goti. Essa divenne in sul nascere soggetta agli Augusti d'Oriente, i quali v'inviavano un patrizio imperiale a governarla; e prendeva il quinto posto fra le altre città cospicue del nostro regno. Fu anche per qualche tempo unita al ducato napoletano; ma essendovisi a poco a poco stabilite molte famiglie longobarde, essa crebbe a tanto potere e ricchezza da suscitar l'invidia di Sicardo principe di Benevento, il quale di notte tempo occupolla a viva forza, e vi diede il saccheggio.

Dopo la morte di questo principe gli amalfitani impiegarono tutte le forze loro in rendere florida e libera la loro patria. Emancipatisi dal maestro de'soldati di Napoli (*magister militum*), si crearono i loro propri magistrati col titolo di prefetti, o giudici annuali (an. 839). A questi furono sostituiti i conti, e quindi i dogi o duchi, eletti dai voti del popolo, e prescelti dal ceto de'notabili. Era però serbato nella elezione un apparente diritto di conferma ai Cesari d'Oriente, dai quali ricevevano con ispecial diploma la dignità del *patriziato;* come anche erano decorati con gli orrevoli titoli di *Sebastes*, *Prothosebastes*, *Antypatos*, *Dissypatos*, *Candidati*, *Vesti*, ec.

Questi rappresentanti del popolo governavano in tutta la vita, quante volte non n'eran impediti da turbolenze e sedizioni; e spesso trasmettevano il ducato ai loro figliuoli. Sotto quel governo di repubblica gli amalfitani con la loro industria ed attività furono i primi ad innalzare la bandiera della navigazione incontro a quasi tutte le città marittime di Europa; ed in varie occorrenze liberarono Gaeta, Reggio, e la stessa Roma dai saraceni, e spurgarono il mare da questi pirati. I loro viaggi marittimi erano ben lunghi, varî e frequenti; e da una pergamena dell'anno 978 si legge, che un tal *Leone* amalfitano avea fatto vela per andare in Babilonia (*Bagdad*).

Valenti scrittori han provato luminosamente, che le buone istituzioni municipali procurarono ad Amalfi ed a Venezia un immenso vantaggio sulle vicine popolazioni, esercitandone esse sole il commercio, e che gli amalfitani ed i veneziani erano i mediatori de' due imperi, orientale ed occidentale. È anche dimostrato, che queste due nazioni oltremodo gelose dell'impero del mare, cercavano di escludervi sempre gli altri popoli.

Le famose leggi intorno al commercio ed alla navigazione, conosciute sotto il nome di TAVOLE AMALFITANE, che la saviezza di quel popolo dettò, servirono di commentario al diritto delle genti, e furono la base della giureprudenza commerciale e marittima nel mediterraneo.

Nessun'altra città può vantare più lusinghevole elogio di quello, che il cronista e poeta pugliese nel secolo XI fece ad Amalfi ed ai suoi concittadini, scrivendo:

Urbs haec (Amalphis) *dives opum, populoque referta videtur;*
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus Orbe moratur
NAUTA MARIS, COELIQUE VIAS APERIRE PERITUS,
Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
Regis et Antiochi : haec freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri:
Haec Gens est totum fere nobilitata per Orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

Non era città marittima de'Musulmani, ove non fosse una banca amafitana.

Bagdad, Tunisi, Tripoli, Tolemaide, Cipri, Laodicea e Durazzo erano principalmente gli emporî di quest'industriosi ed arditi naviganti; per modo che ottennero, nell'anno 1163, dal principe di Antiochia Boemondo III amplo privilegio di franchigie e di portulania sulla città di Laodicea (*Latakieh*), con un quartiero assegnato pe'loro negozi. Una eguale concessione leggiamo essere stata pochi anni dopo accordata ai Genovesi, che frequentavano quella città, dallo stesso principe. Altrettanto praticarono a pro degli Amalfitani il conte di Tripoli Raimondo, ed Almerico V. re di Gerusalemme su gli stati di loro dipendenza. Nel regno di Puglia e di Sicilia vi tennero essi pure stanza per speculare le loro derrate, e principalmente in Benevento, Barletta, Taranto, Brindisi, Trani, Monopoli, Molfetta, Foggia, Capua, Sangermano, Napoli, Palermo, Messina, Siracusa ec.

Nelle prime crociate essi guadagnarono ricchissimo nolo nel trasportare i crocesegnati in Terrasanta e riportarono da que'luoghi delle preziose mercanzie. I drappi e tessuti di oro, di seta e di lana; non che il zendado, il cambellotto, il filo o filato amalfitano era ricercatissimo ed in voga per tutto l'Oriente; e nel nostro regno le famigerate monete di *tarì* amalfitani furono in pieno corso e valuta fino all'anno 1231; epoca in cui rimasero abolite con imperiale statuto di Federico II.

Sul cominciare dello stesso secolo XI, i mercatanti di Amalfi, che innalzato aveano in Melfi un monistero in onore di S. Benedetto (an. 1044), ed una chiesa in Costantinopoli sotto il titolo di S. Maria *de Latina*, fondarono nel seno della Città Santa uno spedale pei cristiani, e ne affidarono la custodia e reggimento al loro concittadino Gerardo di Scala, che fu il primo priore di quell'ospizio.

La guerra sacra cambiò la natura di quest'ordine religioso benedettino; gli spedalieri abbandonarono la cura degli ammalati per difendere la loro patria, e combatter contro gl'infedeli; e l'ordine gerosolimitano di S. Giovanni, che il commercio amalfitano avea creato, non rimase più aperto che alla nobilità militare.

Pure i cavalieri di Malta, successori dello scalese Girardo, riverberano ancora qualche gloria su la repubblica che quell'inclito ordine produsse.

Un secolo dopo, Ruggiero, divenuto sovrano di Puglia, di Calabria e di Sicilia, impose agli Amalfitani di rinunciare a tutt'i privilegi contrarî alle prerogative di un monarca. Irritato dal loro rifiuto, riunì la flotta siculo-normanna e piombò sopra di essi. Dopo aver con regolari assedî sottomesso l'una dopo l'altra le loro fortezze, li costrinse a conformarsi a' suoi voleri; e quell' orgogliosa repubblica che signoreggiata avea per lo spazio di 291 anni, sotto il reggimento di 41 prefetti o dogi, piegò il capo all'eroe normanno. Ma non tardò molto che gli Amalfitani costretti di favorire la causa dello stesso re Ruggiero contro i Pisani, successi al commercio marittimo, unirono le loro galere alla flotta di Sicilia. N'ebbero avviso *Alzopardo* e *Cane*, consoli di Pisa e comandanti di una flotta di 46 vele. Con un colpo di mano presero e saccheggiarono Amalfi (1135). Nel bottino che ne portarono fu ritrovato il *Digesto*, che sola in Italia Amalfi avea acquistato di Costantinopoli; il quale recato a Pisa, in quella tanta oscurità di leggi tradizionali, tornò meraviglia; e poscia divenne studio de'savî, e tutto d'intorno per l'Europa rinnovellò la giurisprudenza del Campidoglio, e mitigò i costumi.

Ma il re Ruggieri non tardò molto a vendicarsene. Fece sfilare le sue truppe per sentieri impraticabili a traverso le montagne, e piombò addosso ai Pisani mentre assediavano il castello di *Fratta* in Ravello, che si difendeva con bravura. Egli li ruppe e pose in fuga, uccidendo e facendone prigioni 1500, fra quali uno de'consoli, sforzando gli altri a rimbarcarsi a precipizio. Pertanto, la flotta combinata di Amalfi e di Sicilia, forte di 60 vele, entrata in cimento, mandò a fondo molte navi pisane, costringendo le altre a ripararsi prontamente a Napoli.

Dopo due anni, i Pisani allestirono una flotta di 100 navi, soccorsero Napoli (che favoriva le parti di Lotario), ed assalirono Amalfi, affin di vendicare l'affronto sofferto. La città fu trovata aperta e sguernita di difensori; imperciocchè parte di essi trovavansi accampati in Aversa presso il re, altri correndo il mare lontano, ed altri ancora credendo che i nemici andassero sopra Salerno, erano andati a difesa di questa. In tale costernazione, quegli opulenti cittadini a prezzo di moneta comprarono la salvezza della loro patria.

Quest'avvenimento ed altri ancora accelerarono la rovina del paese, che racchiudeva nelle sue mura 50 mila abitanti; e signoreggiava le isole di Capri e le incantevoli Sirenuse (*Galli*), le città vescovili di Lettere, Scala, Ravello e Minori; e le terre di Gragnano e di Pimonte, Agerola, Conca, Positano, Praiano, Vettica, Furore, Atrani, Majori e Citara. Tutti i succennati luoghi componevano la ducea amalfitana, con una popolazione di 500,000 abitanti.

D'allora in poi questa novella Tiro del medio evo rimase in un certo stato di languore e di abbattimento, ed il suo ricco ed esteso commercio passò in altri stati e città italiane. Tuttavolta il suo nome e la sua gloria antica non fu punto offuscata.

I Napolitani, che sin dai giorni dell'amalfitana repubblica erano stati per essa sempre parziali e collegati, o per timore, o per amore, nell'anno 1190 testificar vollero la stima che da loro si dovea a questa valorosa ed industriosa nazione. Quindi diedero fuori un diploma, col quale ammisero alla cittadinanza napoletana i cittadini del ducato amalfitano, dando loro la facoltà di potersi eleggere i Consoli per la conoscenza delle cause, secondo le antiche consuetudini e costumanze del loro stato; come pure di poter liberamente negoziare in Napoli senza pagarvi gabelle, portulanie ec. Tale privilegio fu tenuto in osservanza e vigore fino al secolo XVIII.

Godevano ancora questi cittadini la sovrana e speciale concessione di poter in qualunque luogo del regno si fossero trovati a dimora, eleggere i proprî giudici e bajuli, per la decisione delle loro cause civili; non che quella d' inalberare negli armamenti marittimi una bandiera collo stemma proprio e particolare, e comune a tutto il ducato, ciò che praticavasi appunto quando il Genio della nautica (Flavio Gioja) inventò la bussola, molto contrastata dagli oltramontani, senza aver appoggio di autori che nel secolo XIV gli furono pressochè coetanei, come il Biondo, l'Ortelio e'l Panormita, che lasciò scritto:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Notiamo ancora altre sventure sovraggiunte a danno di questa città: una si fu la terribile tempesta di mare del 25 dicembre 1342, bellamente descritta dal Petrarca nelle sue epistole; la quale distrusse e lasciò sommersa la metà quasi del suo fabbricato.

Cinquant'anni dopo, le genti di Ludovico II d'Angiò investirono la città e la posero a saccomanno, perchè favoriva le parti del suo emulo Ladislao Sovrabbondante fu il bottino che ne riportarono; e notevole innanzi a tutti a cagione della perdita di copiosi diplomi, carte ed instrumenti.

Per colmo de'mali, le carestie, le pesti e le discordie avvenute in diversi tempi fra'l ceto de'patrizî, produssero un disertamento e l'ultimo crollo al paese.

Malgrado tante vicissitudini e sciagure, Amalfi conservò tuttavia i suoi privilegi, le sue leggi e consuetudini antiche. Osservò con lealtà i trattati scambievoli, che per l'innanzi firmati avea con Venezia, Genova e Pisa; benchè da queste sovente violati: tenne un sedile di congrega di gen-

le magnatizio; una corte di supremo ammiragliato, e dei vasti arsenali per le galere, in servigio dello Stato e per uso del commercio.

La cattedra vescovile di Amalfi rimonta al VI secolo dell'e. v. *Primenio*, credesi generalmente primo vescovo di questa città nel 596. Se abbia avuto antecessori nella sede, rimane nell'incertezza. Si vuole esser vissuto fin al 620. L'ultimo de' vescovi suoi successori fu *Mastalo* dal 960 al 986.

Nell'anno 987, papa Giovanni XV, a richiesta dell'amalfitano doge Mansone II innalzò la sede al grado arcivescovile, creando per primo metropolitano Leone *Comite Orso*, già abate del monistero de' SS. Cirico e Giulitta di Atrani; ed ebbe per suffraganei i vescovi di Capri, di Scala, di Lettere, e di Minori. Egli è da notare che l'elezione de' vescovi od arcivescovi amalfitani negli antichi tempi di repubblica era riserbata al proprio doge ed al popolo.

Per cura speciale dell'Ente Supremo questa Chiesa metropolitana fu sempre provveduta da zelanti e dotti pastori, nella cui serie numera gloriosamente 6 Cardinali, fra quali il celebre Leone X (Giovanni de'Medici), il cui pontificato è il quadro di un intero secolo, al quale egli ebbe la gloria di dare il suo nome.

Avremo principalmente da ammirare nel secolo XI il dottissimo arcivescovo S. Lorenzo, patrizio amalfitano, della nobilissima famiglia *Comite-Leone*, soprannomata *Gettabetta;* illustre stipite de'Conti della repubblica.

Avendo indossato l'abito di S. Benedetto, professò quell'inclito istituto, ove apprese le più sode e nobili discipline; e particolarmente, *fuit potens in licteris, ac biglossus, scilicet linguarum Græce noverat et Latine, eo quod præstantius et laudabilius vitæ claritate pollebat* (1).

L'integrità di vita accompagnata ed abbellita da tante sublimi virtù gli aprirono la strada a dover essere da'suoi superiori chiamato ad occupare le cattedre delle scuole del suo ordine, nelle quali pel corso di dieci anni diede bastante saggio del suo profondo ed esteso sapere. Il più bel fiore sbrucciato dal suo scolastico giardino fu il famoso Ildebrando, che poi fu papa Gregorio VII, *quem in divinis humanisque licteris erudivit;* così l'Ughelli. Rimasta vacante la cattedra metropolitana di Amalfi nel 1030, dal doge Giovanni II, dal clero e dal popolo fu prescelto ad occuparla; e fu il secondo arcivescovo nella serie. È indicibile con quanta cura e zelo reggesse e provvedesse le sue pecorelle ne'bisogni temporali e spirituali in tutto il corso del suo governo; finchè caduto il ducato amalfitano nel 1039, sotto al principe di Salerno Guaimario IV; il fiero longobardo prese talmente a malmenare que' cittadini ed il loro pastore Lorenzo, che lo fece incarcerare incolpevolmente. Scampato alle vessazioni di lui, si mosse il santo arcivescovo ad allontanarsi dalla patria e ripararsi in Roma, ove con grande stima ed affetto fu ricevuto da quella corte. Per le belle sue qualità e virtù si rese caro ed amabile a tutti, ed in ispezialità al celebre abate di Cluny S. Odilone, col quale visse in somma intrinsechezza. Finalmente sopraffatto da mortale febbre, chiuse placidamente gli occhi in Roma addi 7 marzo 1047. Il papa Leone IX fece rendere alla di lui spoglia veneranda onorati e sontuosi funerali, e nella chiesa di S. Giovanni *a Scuola Greca* depositare in marmoreo sepolcro. Egli morì in età di anni 83, mesi 6, giorni 15; e lasciò ms. in pergamena ed in latino la vita di S. Zenobio.

Governarono susseguentemente con moltissima lode, Pietro figlio di *D. Alferio* giudice, e patrizio Salernitano, che ebbe il pallio per questa metropoli dal papa Leone IX nel 1050, e dal medesimo fu destinato per legato all'imperatore Costantino *Monomaco*, onde procurare l'unione fra le Chiesa greca e latina, implorar soccorso contro la tirannia de' Normanni, e reprimere l'audacia di Michele Cerulario patriarca Costantinopolitano, contumace della cattedra apostolica (1054). Fu presente a molti concilî ai suoi tempi celebrati, e fra gli altri nel concilio Romano radunato da papa Niccolò II nel 1059. Morì nel 1070. Il suo successore Giovanni (di cui s'ignora il cognome) resse pietosamente questa Chiesa circa undici anni; e spinto dalla divozione di recarsi in Palestina ad adorare il S. Sepolcro, morì durante il pellegrinaggio in Damiata (1070), ove fu sepellito nella Chiesa d'*Ydumea*.

Senza voler tessere un lungo catalogo di tutti quei che governarono questa Chiesa, è giusto debito consecrare qui pochi versi alla memoria dell'insigne e benemerito concittadino Pietro, della nobilissima famiglia Capuano di Amalfi e dello stipite degli antichi Conti di Prata. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico nella propria patria, giunse mercè il sommo suo sapere ad esser dottore della scuola di Parigi. Da Celestino III fu creato cardinale diacono del titolo di *S. Maria in via lata*, e più tardi da Innocenzio III, promosso all'ordine de'preti del titolo di *S. Marcello*.

Nel 1204 fu chiamato da Baldovino in Costantinopoli, onde conciliare la Chiesa greca colla latina avvolte nello scisma: tenne nell'anno dopo (1205) un concilio in Antiochia, ove a richiesta de'cavalieri Templari pose in interdetto il re d'Armenia, il quale usurpati avea i loro beni.

Nel 1206 i cherici francesi di Costantinopoli non avendo voluto riconoscere il patriarca di Gerusalemme Morosini, dicendolo ordinato surrettiziamente, ne furono scomunicati; ma essi ne appellarono al medesimo cardinale Capuano, il quale spiegovvi tutta la prudenza ed energia per rimetterli nella via del dovere.

Dopo aver disimpegnata la sua legazione nella famosa metropoli dell'Oriente, partissi di là, e con nove galere amalfitane, e grande stuolo di crocesegnati sbarcò a Gaeta, e si ricondusse in Roma.

Fu in occasione di questa sacra spedizione che ritornando da Costantinopoli (1208) arricchì Amalfi sua patria, del prezioso ed intero corpo dell'apostolo S. Andrea, uno dei quattro valorosi atleti di Cristo, che nel regno di Napoli gloriosamente si serbano ed onorano.

Nelle epistole d'Innocenzo III si parla sempre del cardinal Pietro e con elogio.

Nel 1215 trattenuto dall'infermità, e non potendo recarsi di persona al concilio Lateranese IV, vi spedì un suo delegato. Egli fu sommamente caro ed accetto all'imperatore Federico II re di Sicilia il quale non isdegnava chiamarlo *amicus noster*.

Pel suo sommo sapere e prudenza gli fu commesso dalla romana corte il disimpegno delle più difficili delegazioni in Sicilia, in Lombardia, in Boemia, in Polomia, per ristabilirvi la disciplina ecclesiastica relativamente ai costumi del clero. In Francia (1198) fu mandato presso il re Filippo *Augusto*, il quale scandalizzato avea il suo reame col rifiuto della regina Engelburga sua consorte, e coll'attaccamento disordinato ad un'altra donna. Fu anche interpositore delle gravi ed animate vertenze tra il suddetto re Filippo con Riccardo *Cuor di Leone;* e per opera di questo stesso Porporato fu estinta l'accanita guerra tra'Pisani e Genovesi circa le pretensioni che vantavano sull'isola di Sardegna.

Dopo aver, come dicemmo, arricchita la Chiesa d'Amalfi del sacro corpo dell'apostolo S. Andrea, volle vieppiù immortalare il suo nome con fondare ivi a sue spese de'pubblici monumenti di soda pietà e di disciplina.

Dapprima, istituì e sopraddotò con pingue rendita un archiginnasio, ovvero scuola pubblica, aperta agli Amalfitani ed Atranesi (an. 1208); ove gratuitamente s'ammaestrava la gioventù nelle arti liberali, nelle scienze, nella morale, e nella religione. Ecco come egli si spiegava nel suo diploma di fondazione: *In nomine ec. anno ab Incarnat. ec. 1208. Die 20 men. octubris, Indict. XII. Amalf.*

(1) Mabillon, *annal. ord. S. Benedicti* tom. 4, p. 442. Cæs. Baronii *Annal. Eccles.* ec.

Devote mentis intentio charitatis accensa flatibus eo magis virtutum proficit incrementis. quo amplius bonorum operum studiis procurat comoda proximorum, in laboris namque stadio quisque conspicit vocationi sue brachium. ubi dum virtus crescit, operis premii fiducia proficit et spes retributionis augetur, tunc enim Justitie Nostre manipulos offerentes, uberes fructus pietatis colligimus si bonorum operum semina charitatis studii premittamus. dicente Scriptura-quecumque seminaverit homo hæc et metet. Ea propter nos Petrus miserat. divina tituli S. Marcelli presb. Cardinalis ec. Assegnava poi al precettore di essa scuola, *usu perpetuo*, dieci once di oro; e riserbava a se e suoi parenti superstiti il diritto e patrocinio ed osservanza di tale lodevole instituzione.

Eresse quindi in Amalfi nel 1212 uno spedale sotto il titolo di S. Maria *de Bononia*, con sottoporlo alla cura, governo ed amministrazione de'PP. Crociferi (così detti, *quia cruces in baculis efferebant*), i quali si consacravano ad apprestar aiuto e sollievo all'umanità languente, ed a fortificarla ne' sentimenti della religione cristiana. Questo pio stabilimento, essendo degenerato dalla prima sua instituzio X, fu soppresso nel 1652, in virtù della bolla d'Innocenzione, *Instaurandæ regularis disciplina ec.* Fondò pure il medesimo cardinale Capuano in Amalfi nel 1215 la celebre badia di S. Pietro *della Canonica*, così appellata, perchè fu dapprima abitata da'canonici regolari, e poscia da'Cisterciensi. Federico II l'ebbe sotto la sua imperial protezione; dichiaronne la Chiesa *cappella palatina*, ed assegnolle mille *tarì* di oro, esigibili annualmente nel territorio di Tropea in Calabria.

Vistosissime rendite v'aggiunse pure il suddetto porporato fondatore, sottoponendola all'immediazione della badia di Fossanova, presso Terracina, fondata parimente dallo stesso cardinale Capuano, e resa celebre per la morte e tomba dell'*angelico dottore* S. Tommaso d'Aquino (1274).

Dopo il periodo quasi di due secoli il monistero *della Canonica* rimase in commenda, e quindi nel 1583 i naturali di Amalfi, col consenso dell'abate *pro tempore*, v'introdussero i frati cappuccini.

Fu conferita sempre questa badia ad uomini insigni e benemeriti, e nella serie di questi annoveransi due vescovi, due arcivescovi, e cinque cardinali; e niuno ignora di essere stata nel 1755 conceduta da Benedetto XIV al famoso ab. Ferdinando Galiani, uno de'migliori ingegni, e begli spiriti, che nello scorso secolo abbiano illustrata la nazione napoletana.

Avea il dovizioso cardinal Capuano disegnato e già dato principio ad una più vasta e gigantesca opera (da nessun altro intentata, e ben dovuta ad un popolo industrioso e navigante), quale si fu la costruzione del porto, che somministrato avrebbe ad Amalfi il mezzo alle ricchezze. Ma una prematura morte distrusse sì bella speranza. Avendo rifiutato l'arcivescovado di Tessalonica al quale era stato nominato, Innocenzio III obbligollo ad accettare il patriarcato d'Antiochia nel 1219, allorchè questo gran l'uomo chiuse il corso della sua vita in Roma addì 11 agosto dello stesso anno, e fu sepolto ivi nella chiesa di S. Maria di *Aracœli*.

Oltre la succennata badia di S. Pietro *della Canonica*, furonvi un tempo in Amalfi altri monisteri e case professe. Quello de'PP. Minori Conventuali (al presente soppresso), fu fondato verso l'an. 1223 dallo stesso gran patriarca di Assisi S. Francesco, che, mercè le largizioni de'pietosi cittadini, condusse in due anni a compimento. Vedesi tuttora la cella sotterranea in cui dimorò questo santo fondatore; entro la quale vi fu eretto un altare ne'secoli posteriori.

La casa de'*Padri della Congregazione di S. Filippo Neri* fondata verso il 1600 dal P. D. Donatantonio de Rosa, de'baroni di Matonti, napolitano, più non esiste.

Distrutti rimangono gli antichi monisteri addetti esclusivamente per le dame amalfitane, che vivevano sotto la regola di S. Benedetto; cioè quello de'SS. Cirico e Giulitta martiri, fondato nell'an. 970 da Leone *Comite-Orso*, che poi fu primo arcivescovo di Amalfi; quello di S. Lorenzo *del piano*, eretto dal doge d'Amalfi Mansone I nel 990, e l'altro sotto l'invocazione di S. Basilio, innalzato nel secolo XI. A questi seguivano altri due chiostri antichissimi, l'uno denominato di S. Elena, dell'ordine Cisterciense, e l'altro di S. Nicolò *a campo*, parimente Benedettino, la cui chiesa leggesi essere stata consecrata nel 1161 dall'arcivescovo Giovanni di S. Paolo.

Trovandosi i tre primi surriferiti monasteri non conformi alle disposizioni del concilio di Trento, furono soppressi; e quindi fu eretto nel 1579 dai patrizì amalfitani quello intitolato alla SS. Trinità di donne nobili della regola Benedettina; e più tardi nel 1618 i cittadini del paese innalzarono il chiostro sotto l'invocazione della SS. Annunciata per le famiglie civili, chiostro che rimase soppresso nel 1810.

Lungo riuscirebbe se descriver qui volessi tutte le antiche chiese d'Amalfi erette in tempo della sua possanza e floridezza. Si contenti il lettore di saperne il loro numero, cioè 9 chiese rettorie, oltre la cattedrale, e 45 chiese badiali di juspadronato delle famiglie patrizie.

Il seminario arcivescovile fu eretto nel 1639 dal provvido pastore monsignor Angelo Pichi, patrizio della Toscana, del Borgo S. Sepolcro: al presente è capace di 80 alunni.

Il capitolo metropolitano, in ogni tempo madre feconda di porpore e di mitre, vien composto di 5 dignità, di 12 canonici, 8 eddomadari, i quali formano un sol corpo co'primi, ed 8 presbiteri semplici soprannumeri decorati di mozzetta. I canonici soltanto portano il distintivo della cappa *magna* di seta cremisi, della mitra e dell'anello. Gli eddomadarî indossano la cappa lunga di saia, con pelliccia di color grigio.

Leggiamo nelle antiche pergamene del secolo XII e XIII molti canonici amalfitani decorati dal titolo di *Canonici cardinales*. Chi fosse vago di saperne il significato, il loro uffizio ed instituzione, legga il Muratori *Dissert.* 61.

La chiesa cattedrale, dedicata all'apostolo S. Andrea, una delle più belle e grandiose del nostro regno, fu innalzata o rinnovata nel miglior tempo della repubblica amalfitana: e le sue antichissime porte di bronzo ce ne fanno testimonianza. Furono erette da Pantaleone *Comite*, della linea de'Conti *Mauroni*, prefetti della ducea; e l'impronta severa dello stile sembra appalesar tuttora la possanza dell'antica città sovrana de'mari. In essa si legge: *Hoc opus fieri jussit pro redemptione anime sue Pantaleo filius Mauri de Pantaleone de Mauro de Maurone Comite*, e più sopra leggesi in caratteri (barbari) intarsiati d'argento.

Hoc opus Andree memori consistit
Effectus Pantaleonis bis honore auctoris studiis
Vt pro gestis succedat gratia culpis.

Queste porte di bronzo, le prime a comparire in Italia, furon costrutte in Costantinopoli dall'artefice Simeone Siriaco; ed esse serviron di modello e di disegno per quelle della celebre chiesa di Monte Casino (1066).

L'atrio coverto ad archi semigotici e diagonali, che i francesi dicono *à ogives*, è sostenuto da 26 colonne di marmo di differenti ordini architettonici, che si credono trasportate dalle rovine di Pesto.

Ammirevole è la grandiosa mole del campanile a quattro piani sormontato da corrispondente cupola e lanternino. È di stile bizantino: e la lapide posta in esso ci fa sapere *che nell'anno 1276 D. Filippo Augustariccio arcivescovo* (*praesul*) *e patrizio amalfitano, fece costruire questo campanile e la gran campana a sue spese, onde eternare il nome* (stabit enim memoria cum sonitu).

L'interno del duomo, un tempo a cinque navi e con altrettante porte d'ingresso, fu ridotto a quattro perchè dan-

neggiato da'tremuoti. Invano si ricercherebbe la pristina forma di questo tempio, ed in esso le sue mura intorno intorno incrostate di musaici bizantini; le 62 cappelle che vi si racchiudevano, di juspadronato delle famiglie patrizie amalfitane; il magnifico ambone, le copiose tavole di pennello greco, e le numerosissime tombe e lapidi sepolcrali. Più non iscorgesi l'antica tribuna isolata nel mezzo, coverta di preziosi marmi e sorretta da colonne di porfido verdastro: sparita è la cona ove vedevasi in alto raffigurato il Salvatore a foggia greca e in forma gigantesca; e al di sotto della cornice i santi tutelari della patria con la leggenda a lettere cubitali:

IN PATRIA PONO JUSTOS, IPSOSQUE CORONO

Tutto *ha mutato e rinnovato membre!* — Appena vi si ammira una stupenda tazza di porfido rosso egizio per uso del santo lavacro; come pure de'bellissimi frammenti di musaici bizantini, alcune colonne smisurate di granito rosso, ed altre di breccia nerastra affricana. Pregevolissimo è il quadro della Vergine *della Pietà* della scuola dell'immortal Raffaello: esso è situato nell'antica cappella un tempo pertinente a Giorgio Castriota *Scandeberk*, patrizio amalfitano, pronipote dell'illustre duce d'Albania, e fondatore di essa cappella (an. 1505).

I quadri della soffitta sono del pennello di Andrea *d'Asti* di Bagnoli in principato ulteriore, scolare di Solimena: essa soffitta è tutta di legno dorato, e ricca di ornati e di fogliami.

La navata di mezzo ha 18 pilastri coverti di marmo che sorreggono gli archi superiori. In quella a mano dritta vedesi il mausoleo marmoreo di Andrea *de Cuncto*, arcivescovo e patrizio amalfitano, scolpito in abiti pontificali; morto addì 27 dicembre 1505. Dalla iscrizione sovrapposta sappiamo essere stato egli, *Deo hominibusque acceptissimus flagrantissimo sui desiderio omnibusque relicto mi gravit.—Pater Patriae acclamatus.* Il nipote suo, Giovanni, signore di Tramonti e di Casalicchio, e segretario per qualche tempo di Ferrante II d'Aragona, glielo eresse a sue spese.

Altri due avelli osservansi pure nella stessa nave innalzati alle memoria di D. Simplicio Caravita, de'principi di Sirignano, e di D. Antonio Puoti, patrizi napoletani, entrambi benemeriti arcivescovi d'Amalfi, ed ivi tumulati.

Nella nave a manco, un grandiisimo epitaffio di marmo avverte il lettore (*Hospes accede*) che quanto di bello, di ricco e di sontuoso evvi in questo gran tempio fu tutto a spese di Michele *Bologna-Beccadelli* de'duchi di Palma, patrizio napoletano, arcivescovo di Amalfi. Lodevole fu al certo la sua pietà, munificenza, e zelo in profondere immenso danaro in ampliare e decorare questa basilica, ma .... l'antico vi sparì per sempre, e le belle arti furono sepolte e martirizzate!

Non vi restano che due rari sarcofagi di greco scalpello, e facilmente quivi trasportati da Pesto; esprimenti, l'uno il *ratto di Proserpina*, e l'altro le nozze di *Teti* e *Peleo*.

Entrambi rimangono depositate in un luogo meno frequentato dai fedeli; ed in uno di essi vi fu sepolto (forse provisoriamente) l'arcivescovo di Salerno Cesario d'Alagno, patrizio d'Amalfi, e qui morto nel secolo XIII, siccome si osserva dall'iscrizione posta sull'orlo: al presente la tomba è vuota ed aperta.

Spaziosissima ed elegante quanto mai è la sagrestia; ricca di arnesi sacri, di statua di argento del Santo apostolo tutelare, di un *palliotto* dello stesso metallo massiccio, e di una grandiosa lampade del peso di 37 libbre di argento, donata alla Chiesa dal vicerè di Napoli D. Pasquale d'Aragona ec. ec.

Nel sottoposto piano della Chiesa evvi un sontuoso *soccorpo* (Crypta) o *confessione*, ricco di marmi e con altare isolato nel mezzo, sotto cui serbasi il corpo di S. Andrea Apostolo tutelare della patria, che come dicemmo innanzi fu trasportato da Costantinopoli dal cardinal Pietro Capuano patrizio amalfitano nel 1208. La statua colossale di bronzo del santo è una delle migliori sculture uscita dalle mani di Michelangelo *Naccherino* di Firenze (e non già di Napoli come altri scrisse), siccome si legge sul lembo del panneggiamento della statua. È della dimensione di palmi 9 1/2, e pesa 8 cantaia. Fu questa un degno dono fatto alla Chiesa del re Filippo IV, con una pensione ancora di 300 scudi annuali. In fine, le pitture a fresco nelle lunette del succielo sono lavoro del valente Aniello Falcone, maestro del celebre Salvator Rosa.

Delle Chiese di Scala, Ravello, e Minori, *sorpresse in virtù del Concordato del 1818, ed unite alla sede metropolitana di Amalfi.*

CHIESA DI SCALA

La città di Scala situata sulle alpestri pendici settentrionali di Amalfi rimonta alla più alta antichità. Credesi essere stata dapprima un ricetto di poche capanne di erranti Picentini, i quali imposto avevano a quel luogo il nome di *Cama*, e quindi verso il VI secolo aver preso la denominazione di *Scala*, da un castello ivi esistente.

Una colonia romana, come innanzi riferimmo, trovò nella decadenza dell'imperio un sicuro ricovero in CAMA, *ubi Capitolium, theatrum, thermas, palatia, domos, templaque extruxit* (così la Cronaca amalfitana).

Più tardi la novella Scala non andò esente dalle vicende e peripezie, comuni a tante altre città e terre del nostro regno. Nel 1135 e 1137 ebbe a soffrire due ripetuti saccheggi e devastazioni da' Pisani, che dovettero certamente cancellare il suo aspetto, e produrre la dispersione di gran parte degli abitanti. S. Bernardo contemporaneo a tali avvenimenti, in una sua lettera diretta a Lotario II (epist. 140), rimane maravigliato come i Pisani, *quod pene incredibile dictu est, in uno impetu suo expugnaverunt Amalphiam, et Rabellum et Scalam, atque Atturinam, civitates utique opulentissimas et munitissimas, omnibusque, qui ante has tentaverunt, usque ad hoc tempus, ut ajunt inexpugnabiles?*

I Siciliani dopo il famoso *vespro*, posero a soqquadro Scala e la sua limitrofe Ravello, perchè favoriva le parti del re Carlo (1283).

Circa un secolo dopo un certo Coluccio Sannella, ricchissimo patrizio di Scala, avendo seguito le parti di Ludovico duca d'Angiò contro Ladislao, richiamò le armi di quest'ultimo sulla patria spiegandovi la più aspra vendetta. La Città dovette redimersi a prezzo di moneta (1386), ed i beni mobili, stabili e burgensatici del ribelle Coluccio; *rebellis nostri notorij, ubicumque per rebellionem notoriam lese nostre Majestatis, tamen adherendo duci Andegavie hosti nostro*, furono con diploma dal re Ladislao confiscati, e poi donati a Giorgio Ungaro, suo ciambellano e maestro ostiario.

Lo spirito di parte, le dissensioni e le vendette fra le famiglie patrizie di quel luogo; le continuate rivalità e guerre fra questi con quelle di Ravello da passar in proverbio, *essere amici come Scala e Ravello!!*; la terribile peste ivi infierita nell'anno 1528, affrettarono la rovina di questa città opulente e nobilissima.

I patrizi naturali di quel luogo trapiantarono la loro dimora in Napoli, Trani, Barletta, Brindisi, Palermo, Messina ed altrove; e la loro patria natia che per l'innanzi bril-

lato avea per numerosa popolazione, ricchezza e sontuosità di edifizi, ora vedesi adequata al suolo, e quasi deserta.

In quella contrada dove al presente regna un profondo silenzio e squallore, risuonava altra volta il continuo rumore delle arti, dell'allegrezza e delle feste: i marmi e colonne rari e pregevoli, che una saggia architettura impiegati avea per la maestà de'sacri tempi, de'palagi, di ville magnifiche, vi rimangono mutilati e coperti di erbe e cespugli. La notte de'secoli tutto ivi cangiò. L'opulenza del luogo commutossi in una triste povertà!

Le chiese ed i palagi magnatizi rimasti vuoti ed abbandonati serviron di ricovero a'bestiami ed armenti!; e l'audace mano dell'ignorante contadino compì in poche stagioni la distruzione degli stessi avanzi di tanti squisiti lavori e monumenti.

Scala, avea al pari delle altre città cospicue del regno, un sedile di gente patrizia illustre e distinta. In esso vi erano ascritte le nobilissime famiglie D'Afflitto, Sasso, Bonito (principi di Casapesenna) Trara, Spina, Coppola (duchi di Canzano), Sebastiana, Pando, Trifaro, Sannella, Ristaldi, Staibana, Imperatore, Alfano, Fainola, Scrignara, Marciana, Sclano, Bonalma, Manseila, Bonello, de Sisto ec.

A questa stessa città appartenevasi *Fra Gerardo*, primo priore o rettore degli Spedalieri dell'illustre Ordine Gerosolimitano; il cui stabilimento era stato fondato in Gerusalemme pochi anni prima, mercè le cure e largizioni dei pietosi e divoti Amalfitani. Questo santo istitutore dopo aver veduto propagare e fiorire il suo ordine, colmo di meriti terminò di vivere nel 1120, in età di anni 50. La sua spoglia mortale fu riguardata come un prezioso deposito; e serbata in distinto avello, fu trasportata poi una coll'ordine in Rodi, e quindi colla perdita di quell'isola fu trasferita in *Manosque*, città della Provenza, che appartenevasi al dominio del surriferito ordine. L'effigie di questo santo concittadino vedevasi nel antico sedile di Scala coll'abito negro benedettino, sul cui petto eravi la croce bianca dei cavalieri dello spedale, stringendo la spada colla destra, e lo scudo alla sinistra, e colla leggenda a'piedi.— *Beatus Gerardus civitatis Scalensis.*

Troppo lungo riuscirebbe se qui registrar volessimo i nomi, le magistrature e le geste degli uomini illustri e benemeriti di questa città: potendosi all'uopo consultare il de Lellis, il Campanile, il padre Borrelli ec. ec.

La cattedra episcopale di Scala rimonta al terminar del X secolo. Se l'antica *Cama* abbia avuto de'vescovi, rimane incerto; non essendovi alcun documento che faccia menzione de'vescovi *Camensi*.

È indubitato che nell'anno 987, papa Giovanni XV decorò la Chiesa di Scala della dignità episcopale, innalzandovi un certo Sergio, che dichiarò suffraganeo al metropolitano di Amalfi, ed immune dal diritto cattedratico. Erra il Giustiniani (1) credendo che questa sede sia stata suffraganea della Chiesa di Salerno. Dalle antiche carte presso l'archivio arcivescovile d'Amalfi si legge, che nell'anno 1484, a'31 novembre Indiz. III, l'arcivescovo Andrea de Cunto di Amalfi *congregato clero ejusdem civitatis populoque ac totius diœcesi et pertinentiis ejusdem ... pro tribunali sedente in archiepiscopali sede in loco chori, celebratis vesperis prout de jure ac de longeva consuetudine et antiquo privilegio præfatæ ecclesiæ Ama'fitanae....alta et intelligibili voce vocati fuerunt tam diocesanos quam proxime subditos suffraganeos qui tenentur venire bis in anno ad visitandam ecclesiam ec.* (segue l'ordine e la precedenza de'suffraganei). Fu chiamato primieramente il vescovo di Lettere, *tamquam primus annotatus in privilegio et antiquis registris predictæ civitatis* (di Lettere) *de provincia Amalphitana subditus et suffraganeus.*

Indi presentossi il vescovo di Scala D. Matteo Dote in secondo luogo *tamquam unus ex secundis de suffraganeis de dicta provincia*, ec.

In terzo luogo fu chiamato all'appellazione *alta et intelligibili voce* il vescovo di Minori D. Giambastista de'Costabili beneventano, *tamquam tertius suffragraneus*, ec.

A questi prese il quarto ed ultimo posto il vescovo di Capri, e per esso il vicario di lui, per esser vacante allora la sede: *tamquam unus et quartus de provincia Amalphitana, ec. ec.*

I successori dell'enunciato Sergio ne governarono l'ovile con sommo zelo e pietà, fra quali si distinsero soprattutto.

Fra Giacomo Sersale patrizio di Sorrento, dell'ordine dei Predicatori, nel 1349.

Natale d'Afflitto patrizio ed arcidiacono di Scala, indi vescovo della medesima dal 1418 a 1451.

Fra Costantino Veltronio toscano, dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, e dottore di Teologia, dal 1552 al 1577, anno in cui fu traslocato al vescovado di Cortona.

Francesco d'Afflitto patrizio di essa città e dottore di Teologia dal 1583 al 1593.

Fra Francesco Bennio toscano, di Buti nella Val d'Arno Inferiore; sotto al cui governo, papa Clemente VIII con motoproprio del 31 luglio 1603 riunì in una le due sedi vescovili di Scala e di Ravello, a condizione che come vescovo di Ravello alla S. Sede rimanesse soggetto, e come vescovo di Scala al metropolitano d'Amalfi fosse suffraganeo.

In virtù del *Concordato* del 1818 questa Chiesa episcopale, una con quelle di Ravello e di Minori rimasero soppresse ed incorporate nella diocesi Amalfitana, come semplici Chiese collegiate.

L'antica Chiesa cattedrale di Scala era l'attual parrocchia della SS. Annunciata, sita nel borgo denominato *Minuto;* ove è rimarchevole un pulpito di stucco, ad archi semi-gotici, costrutto nel XIV secolo dalla famiglia *Spina*, magnatizia di quel luogo. Pregevolissimo è pure il quadro della Salutazione Angelica, creduto pennello del celebre Andrea Sabatini da Salerno.

Verso il secolo XIV la nobile e ricca famiglia Trifaro di Scala costruì a sue spese nel centro dell'abitato la Chiesa cattedrale a tre navi in onore di S. Lorenzo mart., tutelare del paese. Per quanto grandiosa n'è l'ampiezza, altrettanto semplice è lo stile. In essa sonvi da osservare de'pregevoli quadri nella soffitta, nell'altare maggiore, e nelle cappelle. Quello dell'Assunzione della B. V. posto nella nave a manco è del pennello del celebre Marco da Siena.

È pur degna di osservazione una mitra preziosa, donata *ex voto* a questa Chiesa nel 1270 dal re Carlo I d'Angiò. Essa è tempestata di svariate gemme con innumerevoli e minutissime perle, ed ornata da 30 pezzi di oro, su cui sonvi smaltati varî santi a foggia greca.

Nel piano inferiore di detta Chiesa evvi il *soccorpo*, ove venerasi una miracolosa immagine del Crocifisso, e nel muro a fronte osservasi un magnifico avello di stucco, eretto alla memoria di Antonio Coppola, patrizio di Scala, e morto ivi nel 1273.

Ne'tempi floridi e remoti, questa doviziosa e nobilissima città conteneva nel suo territorio 53 chiese badiali o rettorie, e cinque monisteri di claustrali, che

Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura (Virg.).

Fra questi monasteri, uno era sotto l'invocazione di S. Cataldo, di religiose benedettine, fondato da tempi immemorabili, e soppresso nel 1815.

Quello de'PP. Domenicani eretto sul principio del XIV secolo, insieme con l'altro convento di religiosi Agostiniani furono soppressi nel 1653. Nessun vestigio ne rimane del monistero di S. Giuliano, dell'ordine benedettino, eretto nel IX secolo nel monte *Çerbelliano;* nè tampoco dell'al-

(1) Giustiniani Dizionar. geograf. ragionato dal reg. di Napoli t. VIII vedi, art. *Scala.*

tro di S. Benedetto fondato nel 870 da un certo Stefano, che ne fu il primo abate. Scomparso è pure per l'alta antichità il chiostro di religiose benedettine sotto il titolo di S. Maria *della neve.*

Presentemente l' unico monistero di clausura è quello delle religiose del SS. Redentore, instituito da S. Alfonso de' Liguori, ed è la prima casa di religiose eretta ivi dallo stesso santo fondatore, allorchè tenne soggiorno per qualche tempo in Scala. Vedesi tuttora ivi una piccola grotta ove questo gran Santo soleva passar delle ore in orazione e preci divine.

CHIESA DI RAVELLO

Adiacente a Scala è situata la città di Ravello (anticamente *Rabellum*) sopra vaga e ridente collina che guarda il golfo di Salerno, framezzata da ubertosi vigneti e giardini, e di limpide e perenni acque abbondante.

Per quanto antica è l'origine di questa città, altrettanto è malagevole fermarne con certezza l'età. Di essa nessuna memoria ci rimane prima del IX secolo. Compresa nella ducea amalfitana, fu partecipe della gloria, e quindi delle sciagure che seguirono nella decadenza di Amalfi.

Colmi di dovizie, di virtù e di nobili sentimenti, i Ravellesi acquistarono a buon diritto delle luminose cariche ed uffizî presso la corte de' primi sovrani di Sicilia e di Puglia.

A differenza degli Amalfitani che trafficavano per tutto l'oriente, i Ravellesi esercitarono unicamente il commercio e la mercatura ne' luoghi della Puglia, tenendo ivi delle case e stabilimenti proprî in Barletta, Bari, Trani, Giovenazzo, Bitonto, Molfetta, Brindisi, Termoli, Foggia, Siponto o Manfredonia ec. Uno speciale privilegio concedeva ai mercatanti di Ravello e di Scala di crearsi in tutti gli enunciati luoghi, ed in ogni anno, due giudici proprî e particolari della loro nazione, per la giudicatura delle cause civili. Questi ed altri ampli privilegi furono a questa gente confermati dalla regina Giovanna II nel 1424 (*datum in Castro nostro Aversæ die* 8 *mens. maij.* 11 *Indict. regnor. nostror. anno X.*

Nulla intanto mancava a questa città di magnificenza, di civiltà, e di lusso. Contava un sedile di nobiltà cospicua esclusivamente per la sola gente patrizia del paese; de' sontuosissimi palagi profusamente rivestiti di marmi, di musaici e di pitture, delle ville, degli archi, delle torri fortissime di difesa, ed una popolazione di circa 30 mila abitanti.

Le famiglie patrizie che in in essa primeggiavano furono le seguenti: Rufola, Afflitto, Muscettola (principi di Luperano), Grisone, della Marra (duchi della Guardia), Frezza, Pironto, Rogadeo, Rustico, Fusco, Bovio, Confalone, Castaldo, de Vito, Campanile, Alfano, Longo, Accongiajoco, Scongiajoco, de Curtis, Appendicario, ec.

La famiglia Rufola celebre negli annali, e cotanto preconizzata dal famoso giureconsulto e patrizio ravellese Marino Frezza, contava a tempo del gran conte di Sicilia Ruggiero due ammiragli e novanta valorosi cavalieri, fra' quali Niccolò Rufolo di di Sora, grande ammiraglio, e sommamente caro all'imperator Lodovico II.

Rimane ivi tuttora in piedi il grandioso fabbricato dell'antico loro palagio, di stile bizantino, molto capriccioso e singolare, e sommamente degno d'ammirarsi, sì per le costruzioni e ricchezza di marmi e colonne, come la bizzarria degli ornati, e delle circostanti torri di difesa elevatissime. Questo monumento di odiosa feudalità che per molti secoli ha lottato contro l'edacità del tempo, fu altre volte nobile alloggio di papa Clemente IV, e quindi de' due sovrani Carlo II e Roberto. Nessun altra famiglia ravellese cedeva punto a questa in vetustà, nobiltà e ricchezza; e secondo si avvisa il precitato scrittore e giureconsulto Marino Frezza, essa traeva la sua origine da Rutilio Rufo, istitutore de' tribuni militari. Son certe le dissavventure sofferte nel mare da Landolfo Rufolo, ricchissimo mercatante di Ravello, bellamente descritte dal Boccaccio in una delle sue Novelle (*Decamerone*, *tom. V. novel.* 4).

Chi fosse vago di conoscere minutamente i fasti di questa e delle altre succennate famiglie, legga il P. Ansalone, il Campanile, il della Marra, il Frezza, il P. Borrelli, l'Aldimari ec.

Le antiche memorie ravellesi ci attestano altronde di aver dato i natali ai due celeberrimi giureconsulti Cesare e Marino Frezza, entrambi regî consiglieri; ad Enrico Accongiajoco, giudice della G. Corte, compilatore de' Riti della medesima, e precettore del famoso leggista Luca di Penna; a Lorenzo, Giovanni e Donato Accongiajoco, regî consiglieri; al famoso scrittore giureconsulto Francesco d'Andrea, encomiato dal Crescimbeni, e celiato dal Redi con quei noti versi berneschi:

» *E se ben Cicco d'Andrea*
» *Con amabile fierezza ec.*

Altri personaggi di questo luogo si contradistinsero nelle lettere e nelle armi, tenendo in diversi tempi occupate le prime cariche del nostro regno.

Sappiamo pure di aver dato all'orbe cattolico varî prelati e vescovi, fra' quali: Costantino Rogadeo vescovo di Ravello sua patria (1094). — Giovanni Rufolo vescovo della medesima (1157) — Pantaleone Pironto, nel 1210 — Leone Rogadeo, nel 1221 — Francesco Castaldo dell'ordine Benedettino, nel 1313 — Sergio Grisone, nel 1362; indi arcivescovo d'Amalfi, nel 1387 — Nicola Campanile, nel 1455 — Paolo Fusco vescovo prima di Sarno, e poi di Ravello, nel 1570 — Altri patrizî della medesima furono destinati ad occupare differenti cattedre vescovili, come: Sergio Frezza, arcivescovo di Siponto (Manfredonia), nel 1203 — Ottone Giusto vescovo di Minori, nel 1266 — Pietro Muscettola vescovo di Minori, nel 1279 — Giovanni Frezza arcivescovo di Manfredonia, nel 1290 — Ruggiero Frezza vescovo di Gaeta, nel 1348 — Niccolò de Auferio vescovo di Nola, nel 1349; ed un altro dello stesso nome vescovo di Bojano, nel 1413 ec.

Il vescovado di Ravello rimonta all' anno 1087, indizione X, ed Orso Papicio patrizio del luogo e monaco benedettino fu salutato per primo vescovo. Tre anni dopo con bolla di papa Urbano II (*datum Salerni non. octobris an.* 1090, *indict. XIII. pontificatus anno III.*) fu quella cattedra dichiarata immediatamente soggetta alla S. Sede; e che *quascumque possessiones, quecumque bona eadem ecclesia* (Rabellensis) *impresentiarum juste et canonice possidet*, *aut in futurum concessione pontificum*, *largitione regum vel principum*, *oblatione fidelium*, *seu aliis justis modis prestante Domino poterit adipisci*, *firma tibi*, *tuisque successoribus*, *et illibata permaneant etc.*

Una tale bolla fu poi confermata da' pontefici successori Adriano IV (1157), Alessandro III (1177), Lucio III (1187), Clemente III (1188), ed Onorio III (1222). La diocesi di Ravello, al pari di quelle di Scala e di Minori, era ristretta e limitata e non comprendeva che la sola città in giurisdizione. Oltre delle rendite patrimoniali che percepiva in Barletta, Giovenazzo, Bitonto ed altri luoghi, riscuoteva poi il vescovo di Ravello de' diritti pecunarî sul macello degli animali (*jus macelli*), sulle fornaci da calce (*jus calcariæ*), sulla tintura e cilendratura de' panni, la decima sulla pescagione, ec.

La cattedra episcopale di Ravello fu unita all'altra limitrofe di Scala nel 1603, siccome innanzi rapportammo; e da ultimo in virtù del Concordato del 1818 rimase soppressa ed aggregata all'amalfitana diocesi. Il duomo di Ravello di architettura semplice e moderna a tre navi, è intitolato all'Assunta ed a S. Pantaleone martire, tutelare, del paese. Serbasi ivi il prezioso sangue indurito di questo invitto atleta di Cristo, entro un'ampolla rinchiuso, che pro-

digiosamente vedesi discioglierc, e man mano bollicare con mirabil portento e stupore nel giorno della sua festività. È fama di essere stato trasportato quivi dall'Oriente da taluni religiosi basiliani. La testa di questo Santo si venera e conserva nella cattedrale di Amalfi.

Assai differente esser dovea l'antica forma e magnificenza della Chiesa di Ravello, fondata verso il secolo XI dal prenominato Niccolò Rufolo. Gli avanzi di musaici, l'ambone, il sontuosissimo pulpito e le squisite porte di bronzo lavorate in epoche che a torto chiamiamo barbare, apertamente lo indicano. Queste valve di bronzo rimangono bene conservate, e sulle medesime sonvi 54 riquadri in basso rilievi, ricchi di figure, e di ornamenti arabeschi. Furono erette nel 1179 da Sergio Muscettola patrizio ravellese, siccome lo addita l'iscrizione posta in esse: *Anno millesimo centesimo septuagesimo nono Incarnacionis Jesu Christi Domini nostri. Memento Domine famulo tuo* (sic) *Sergio Musceptule et uxori sue Sicligayte et filiis suis Mauro et Johanne et filia sua Anna quod ista porta facere agi ad honorem Dei et Sancte Marie Virginis.* Vi manca il nome dell'artefice costruttore; ma l'epoca e lo stile di queste associandosi perfettamente a quelle della cattedrale di Trani, non falliremo attribuendone il lavoro al celebre *Barisano* tranese. Il pulpito di marmo di questo tempio è il monumento più mirabile e singolare. Esso è squisitamente intarsiato di musaico bizantino, sostenuto da sei colonne scanalate a spira, che poggiano sul dorso di altrettanti leoni di marmo al vivo espressi. In sul mezzo del pergamo sovrasta una grande aquila di bruno basalte, tenendo fra gli artigli l'epigrafe evangelico, *In principio erat Verbum.*

Nella facciata di prospetto vi sono due iscrizioni marmoree: le prima rammemora la pietà dell'illustre fondatore Niccolò Rufolo *juniore*, che nel 1260 l'eresse in onore della B. Vergine; l'altra dell'artefice direttore *Niccolò di Bartolomeo Foggia.* Quella è così espressa in versi leonini:

Virginis istud opus Rufulus Nicolaus amore
Vir Sicligayte patriae dicavit honore.
Est Matthaeus ab hiis Vrso Jacobus quoque natus
Maurus et a primo Laurentius est generatus
Hoc tibi sit gratum. Pia Virgo precareque natum
Vt post ipsa bona det eis celestia dona.
Lapsis millenis, bis centum, bisque tricenis
Christi bissenis annis ab origine plenis.

Nell'altra leggesi:

Ego magister Nicolaus de Bartholomeo
Fogia marmorarius hoc opus feci.

Invano ricercherebbesi altrove un monumento più magnifico e maestoso da starne al confronto.

Di rincontro a questo ergesi una tribuna o ambone isolato per la lettura delle epistole, a differenza del primo che serviva per quella degli evangeli, secondo l'usanza della primitiva Chiesa. Anche questa è fregiata di musaico con due mostruosi delfini aggrottescati, ripetuti da ambi i lati, dalla cui bocca sorte per metà un uomo ignudo: questi è Giona. Il secondo vescovo e patrizio di Ravello Costantino Rogadeo la fece innalzare a sue spese, verso l'anno 1130; e la memoria di lui rimane scolpita nella parte postale di essa con tali versi:

Sic Constantinus monet et te pastor ovinus
Istud opus carum qui fecit marmore clarum.

Bello è pure l'antico trono episcopale fregiato di finissimi musaici con due colonni spirali.

Diremo pure che in questa Chiesa appunto vi celebrò nel 1280 solenne messa pontificale papa Clemente IV assistito dal suo collegio porporato, e da 36 patrizi ravellesi, tutti colla decorazione sul petto del sacro militar ordine gerosolimitano, oggidì di Malta. Facilmente in tale occasione questa Chiesa ebbe dal prefato pontefice il privilegio di poter celebrar nel maggior altare la messa colla faccia rivolta al popolo; prerogativa che non è stata poi perpetuata. Ricca di marmi è la cappella di S. Pantaleone, a fronte della nave sinistra ove si venera e racchiude con grata di ferro il prezioso sangue di questo santo martire, medico di Nicomedia. Il quadro del martirio di lui è pennello del celebre Zampieri, detto il *Domenichino.* Altri buoni quadri osservansi pure nelle cappelle laterali; e nella sacrestia due dipinti sopra tavola del famoso Andrea Sabbatino da Salerno.

Questo tempio divenuto malconcio e crollante fu interamento rimodernato nell'anno 1786.

Troppo lungi ci condurrebbe la descrizione delle 72 chiese rettorie che un tempo ebbero in Ravello esistenza. Indicheremo però il tempio di S. Giovanni *del Toro* distinto per la sua antichità, e per essere stato il primo ad esser ivi innalzato. Fu eretto nell'anno 1018, e 40.° anno di Sergio duca d'Amalfi, dalle famiglie Rogadeo, de'Rossi, Muscettola, e Pironti, patrizie ravellesi; e quindi consecrata a'7 giugno 1276 dal vescovo locale Pietro di Durazzo, coll'assistenza de'vescovi di Acerno e di Policastro. Fra le sculture merita considerazione il pulpito di marmo di una construttura curiosa, incrostato di finissimo musaico, ed eretto dalla nobil famiglia Bovio. Un tempo questa Chiesa era amministrata da quattro parrochi, e presentemente da due.

Conteneva pure questa illustre città un ospedale per l'umanità languente denominanto di *S. Angelo*, fondato dalla famiglia Frezza; come ancora una badia di monaci basiliani sotto il titolo di *S. Trifone;* un monistero di religiosi Agostiniani; ed un chiostro per le dame del paese dell'ordine benedettino, intitolato alla *SS. Trinità*, fondato nell'anno 944 dal patrizio Francone Rogadeo. Non vi rimangono presentemente che due soli monasteri, l'uno di S. Chiara di religiose Francescane, e quello de' Minori Conventuali, nella cui Chiesa venerasi il corpo del B. Bonaventura da Potenza, morto in esso convento addì 26 ottobre 1711.

Niente altro ci rimane a dire di questa città, un tempo cotanto orgogliosa, ricca e popolata, ed al presente umile soggiorno di circa 1500 abitanti.

Le scissure ed i partiti tra' patrizî del luogo, le guerre e le pestilenze v'apportarono la desolazione e la miseria; e le sue rovine possono appena dare l'idea di ciò che furono un tempo.

Il suo destino avverso era stato da secoli prima già vaticinato dal famoso abate Gioacchino.

Tutto è ivi sparito; e l'antica sua magnificenza, che la storia proclama, annunzia agli occhi dell' osservatore filosofo il fine di ogni grandezza umana, e i cangiamenti che i vari secoli apportano.

CHIESA DI MINORI.

Questa piccola città marittima dell'antico ducato di Amalfi, situata, sotto i gradi 40, 38, 53, di latitudine, e 32, 23, 20 di longitudine, ricevè nella sua origine il greco vocabolo di RHEGINNA (ρηγνυμι), cioè, *effringo, illido, erumpo*, di modo che *Rheginna* per *frattura* o *valle* in nostra lingua viene significato. In contemplazione della limitrofe terra di Majori (*Rheginna major*) di maggior estensione, prese ella l'epiteto di Minori. Entrambe conservarono la denominazione di *Rheginna* sino al terminar del secolo XIII. La sua edificazione è dovuta agli Amalfitani, che mossi dalla dolcezza dell'aere e dall'amenità di quel sito vi tennero insieme co'Ravellesi delle ville, case e poderi.

Nei tempi della repubblica amalfitana, Minori era destinata come arsenale e cantiere delle galere di quella.

Nell'anno 987 fu innalzata la Chiesa Minorese a posto ve-

scovile; della quale Sergio ne fu consecrato primo vescovo. Era il terzo suffraganeo che obbediva al metropolitano di Amalfi, dopo quello di Lettere e di Scala. Molti dotti e zelanti pastori ressero questa chiesa con somma pietà e prudenza; fra i quali il celebre Fra Ambrogio *Caterino* di Siena e dell'ordine de' Predicatori. Intervenne al concilio di Trento, combattendo acremente gli errori di Lutero, onde per antonomasia fu appellato l'*antagonista Luterano*.

Fu anche precettore di Giulio III, dal quale promosso all'arcivescovado di Conza, dopo un anno di amministrazione morì di apoplessia in Napoli di età settuagenaria, e sepolto nella Chiesa di S. Caterina a *Formello* de' frati domenicani Lombardi. Meritano pure particolare menzione un Tommaso Zerula di Benevento vescovo di Minori nel 1597; Fra Tommaso Brandolino napoletano dell'Ordine de' Predicatori, nel 1615; Fra Leonardo Leria Carmelitano nel 1649; Carlo Cutillo nel 1694; Andrea Torre d'Amalfi nel 1762; e D. Serafino Vitale napoletano, abate della Congregazione di Monteoliveto e vescovo di Minori nel 1799. È noto che in virtù del Concordato del 1818 questa sede vescovile fu soppressa ed aggiunta alla diocesi d'Amalfi.

Questo paese non offre veruno monumento e memoria antica. La sua maggiore chiesa divenuta quasi crollante, fu riparata nel 1457, e da ultimo nel secolo corrente interamente ricostruita ed ingrandita. Essa è intitolata a S. Trofimena verg. e mart., il cui sacro corpo si venera nella medesima.

Si vuole che molti dogi dell'amalfitana repubblica sieno stati tumulati in questa chiesa. La rendita della mensa episcopale di Minori non oltrepassava i scudi 500; e sembra altronde incredibile come abbiansi potuto erigere contemporaneamente tre vescovadi alla distanza di circa un miglio, come furono Scala, Ravello e Minori.

MATTEO CAMERA.

ANDRIA

(Chiesa vescovile)

Andria è città vescovile della provincia di Bari. Essa se non gareggia con le primarie città della stessa provincia, certo non è loro per ogni verso inferiore di molto. I suoi natali van confusi nella oscurità de' tempi, per guisa che ebbe di essa a scrivere il Tassoni (1) che i suoi cittadini favoleggiano essere stata costrutta da un figlio di Noè. Ma se queste son favole, è pur favola che sia stata fabbricata da Pietro Normanno conte di Trani, al dir del Pugliese (2). Il grande Leibnizio, nella prefazione alla edizione fatta da lui di questo autore, ne colse il segno nell' interpretare lo slancio di questo storico poeta.

Mille monumenti sorgono di ruderi, vasi, lapidi sepolcrali, oltre le autorità di gravi autori in attestato della sua esistenza, oh! quanto anteriore ai tempi dei Normanni.

L'antica e costante tradizione vuole che Andria sia stata edificata da Diomede. Più città antiche ora rovinate sul suolo pugliese portavano i nomi di città dell'Etolia abbandonata da lui. Fra esse, la nostra fu appellata Andria, sia per la memoria dell'isola di Andros, come vuole la famosa cronaca del Crocifero, sia per quell'Andria situata vicino Argos-Hyppium nell'antico Pelopponeso (3), sia per Andria situata nell'Ellesponto (4), o per qualsiasi altro motivo avuto dal suo fondatore, come piace ai più che hanno scritto delle cose nostre. È certo d'altronde che i greci trasportavano i nomi patri in paesi stranieri, e per le dolci loro memorie, ed anche perchè un linguaggio delicato incontrava difficoltà a pronunciare nomi barbari.

Andria nel 1126 era città popolosa di 25 mila abitanti, dominata dai più nobili tra i Normanni, ed anche da taluno tra essi di sangue reale (5), come si può rilevare dall'elenco de' suoi primi conti; ben veduta e distinta dalla casa Suabia; assegnata in Contea a principi reali della dinastia Angioina; caduta in mano delle illustri famiglie di Balzo, di Cordova, e finalmente de' Carafa. Epperò non ci allontaniamo dal vero dicendo che il miglior titolo di sua grandezza si vuole riporre nella illustre origine della sua cattedra vescovile, e nell'essere stata occupata da vescovi di santa vita, e di eminente dottrina.

(1) Lib. 2. q. 13.
(2) Lib. 2.
(3) Topografia di Giov. Laurembergh.
(4) Plinio, lib. 5.
(5) Romualdo Varna, *Cron.*, Telesino, Falcone, Beneventano ec.

Non più che mille passi, e per diverticoli anche meno, distante dalla celebre via Egnazia, Andria ebbe la sorte, che S. Pietro principe degli apostoli, ritornando da Antiochia per andare in Roma, transitando vi stabilisse la fede di G.C. Non ha guari s'indicava una chiesetta costrutta sul luogo dove tiensi che S. Pietro celebrasse i divini misteri. Tanti tempi con tanti e diversi nomi, di S. Pietro alla navicella, di S. Pietro a Giove, mostrano la divozione e la gratitudine degli Andrianesi a questo santo loro primo predicatore della vera religione, e ci fanno ricordare de' tempi del paganesimo, indi consegrati al culto del vero Dio.

La religione proscritta ne' secoli dell'impero, le frequenti incursioni de' barbari, cui restò esposta l'Italia, specialmente de' Vandali, quasi estinsero negli Andrianesi il lume della vera fede. Soltanto taluni più credenti rimasti fermamente attaccati alla religione di Cristo andavano in luoghi inosservati ad esercitare il loro culto. Ecco il perchè si trovano qui in tante grotte incavate ne' tufi i moltiplici segni della nostra sacrosanta religione; ecco il perchè in una di esse si veggono gli antichi ruderi del tempio di Santa Croce, cui fu prestato il culto più venerato ai tempi di Costantino. E come non credere sì precoce il culto del santo Legno in Andria, se interi eserciti di armati, ed immensa folla di pellegrini per essa transitavano, andando e ritornando da Oriente, per imbarcarsi ne' porti di Brindisi, di Otranto e di Taranto?

Secondo che ci narrano gli atti del primo nostro vescovo e protettore S. Riccardo (atti che esaminati in Roma, il sommo pontefice Sisto V. chiamò sinceri, *et a purissimo fonte deducta*), fu nel 492 che il principe degli apostoli apparve in sogno al santo sacerdote Riccardo, inglese di nazione, ordinandogli di subito portarsi in Andria, per essere di guida e di aiuto a que' popoli, i quali dall'antica fede da lui stesso piantata traviati avevano (1).

(1) Anonimo andriese, *vita S. Richardi*, Paolo Regio, Filippo Ferrari.

Reggeva allora la Chiesa universale Gelasio I, il quale ordinatolo vescovo lo inviò alla conversione di questo popolo. Si condusse fra noi, e la forza de'miracoli, e della sua potente parola abbattè delubri, stritolò idoli, e da que'pochi rimasti attaccati all' antica fede formò il clero. Gli anni della sua apostolica carriera furono ben lunghi. Si portò sul Gargano alla consecrazione di quella Chiesa a causa dell'apparizione dell'arcangelo S. Michele ivi avvenuta nel 563 (secondo il Baronio, il Fiorentini, ed altri autori) in unione di Sabino, già sin dal 515 vescovo di Canosa, e di altri prelati vicini.

Poco dopo questa sacra missione, e vecchio di 92 anni, secondo la tradizione, il primo nostro vescovo e protettore S. Riccardo sen volò al Cielo, lasciando a noi Andriesi in pegno del suo grande amore il glorioso suo corpo (1).

Avvenimenti desolanti afflisero dopo la sua morte l'intera Italia, e specialmente la misera Puglia. Ed a chi non son noti?

Per le quali ragioni non è da far le meraviglie se in tempi sì barbari soltanto di due altri vescovi abbiamo memoria (2); cioè di Costantino, sottoscritto in più sessioni del secondo concilio Niceno tra i vescovi di Trani, Canne, Biseglie, e Bari; e di Cristoforo, il cui nome in caratteri longobardi si leggeva a piedi di un quadro in tavola di antichissima immagine di S. Riccardo, la quale con sommo dolore nel 1799 rimase bruciato dalle fiamme accese dall' esercito repubblicano francese una a tante scritture appartenenti a questa sede vescovile, ed al capitolo della Cattedrale.

Se in tempi posteriori la cattedra di Andria sia stata occupata da altri vescovi nessuna memoria ce ne resta. Come cercarla, se i tremuoti, le pestilenze, le incursioni dei barbari, specialmente de'Saraceni per la nostra provincia barese, le guerre sterminatrici de'Greci co'Longobardi su i proprî nostri terreni, la ignoranza de'tempi cospirarono ora interpellatamente, or tutt'insieme a distruggere i monumenti necessarî.

L'orizzonte pugliese cominciò a rischiararsi con le vittorie di Normanni.

Fu allora, e propriamente nel 1102, in cui dovendosi dare al novello arcivescovato di Trani de'suffragenei; perchè già sin dal 682 eravi legge nella Chiesa (3) colla quale si ordinava che niun vescovo potesse decorarsi col titolo e dignità arcivescovile, se sotto di se non tenesse dodici, o almeno dieci suffraganei; fu allora che in vigore di quell'altro canone di Giovanni VIII, con cui si stabiliva, che: *Ubi paganorum et incredulorum furor in causa est... quantalibet prœtereant tempora, juri non prœjudicant Ecclesiarum* (4); fu allora che venne restituito il vescovo ad Andria, e ad altre città vicine. Perciò Desidio, che da uno strumento di concordia in pergamena, gelosamente conservato da questo rispettabilissimo Collegio di S. Nicola, apparisce sulla cattedra di Andria, non già di prima erezione, ma bensì di restituzione.

A costui successe un certo Matteo, ignorato da Ughelli. Questi, essendo Goffredo Normanno conte di Andria, e signore di Monteverde, sottoscrisse *nono anno gloriosissimi Domini Guilelmi* (nel 1173, e 1175, e 77) due scritture, che si conservano nell' archivio della Chiesa Nazarena di Barletta.

(1) Questo sacro deposito degli Andriesi con eminente pietà si venera in una gran cappella al loro protettore consecrata nella cattedrale, in una grande e ben intarsiata urna di finissimo marmo, ivi riposto dal vivente vescovo D. Giuseppe Cosenza, addì 30 agosto del 1836, con grande trasporto di giubilo, in mezzo ai pianti di tenerezza degli Andriesi, e de' popoli vicini a folla concorsi; avendo arricchito il suo altare di indulgenze e di grazie perpetue il sommo pontefice Gregorio XVI, con *motu proprio* de'3. lug. 1843, oltre l'Indulgenza di altare privilegiato perpetuo con Bolla di Gregorio Pp. XIII.

(2) Labbeo, *collezione di concilii*.

(3) Canone *Scitote*, causa 6. qu. 3.

(4) Canone *Porro*, causa 16. qu. 3.

Da questa epoca sin ai tempi presenti si ha una successione di vescovi non mai interrotta, se vogliamo eccettuare que'pochi ultimi anni della dinastia Sveva, ed i primi degli Angioini, per cause politiche e religiose, specialmente per Andria. Andria era prediletta al re, ed imperatore Federico, tanto che ebbe un giorno a dire che di tutte le città di Puglia Andria gli andava più a cuore (1). In Andria erano freschi ancora i monumenti delle sue mogli imperadrici Iolante ed Isabella, seppellite nella sua cattedrale (2). In Andria nel 1249 con pompa straordinaria Tommaso d'Aquino conte della Cerra aveva sposata una figlia di Federico (3). Era addivenuta perciò Andria il bersaglio delle animosità degli alleati contro la regnante famiglia Sveva.

Essendosi indi da Carlo I. d'Angiò questa città col castello di Santa Maria del Monte unita alla signoria dell'Onore di Monte S. Angelo, ed insieme col principato di Salerno data a Carlo suo figlio primogenito, quando lo creò principe, come appare da un diploma del 1271 (4), fu poco dopo onorata dal suo vescovo nella persona di un certo Placido da Sulmona dell'ordine Domenicano (5).

Nel 1452 elevata la Chiesa di Montepeloso a sede vescovile fu concattedra con Andria per pochi lustri; giacchè per quel che si legge sulle lapide sepolcrali de'nostri vescovi, non più dal 1477 si vede in esse il titolo di vescovo di Andria unito à quello di Montepeloso.

Nella nuova circoscrizione delle diocesi del nostro regno, sotto il pontificato di Pio VII. di s. m. nel 1818, essendo stata sopressa la Chiesa cattedrale di Minervino (6), cui andava annessa la Chiesa parrocchiale di Montemilone; come pure avendo avuta la stessa sorte la Chiesa regia prevostale di Canosa (7), tutte e due furono aggiudicate perpetua-

(1) D. Giovan. Franco.

(2) Richard. a S. Germano, *in chron.*, Capece Latro ec.

(3) Matteo Spinelli, Capecelatro.

(4) Dal. reg. del 1271. A fogl. 232.

(5) Dopo pochi anni dalla restituzione del vescovo fu arricchita la nostra cattedrale del più prezioso pegno di nostra Redenzione, donatole da Beatrice, ultima delle figlie di Carlo II. d'Angiò, quando nel mese di marzo del 1308 avendo ello sposato in seconde nozze Beltrando del Balzo venne a risedere in Andria sua contea. È questo una delle più lunghe e grosse spine della Santissima Corona di G.C. Da moltissimi atti di varie epoche che si conservano nei nostri archivî, si raccoglie che concorrendo la Parasceve col giorno 25 marzo si è sempre osservata la detta santa spina « ripiena di moltissime macchie di sangue dalla sua sommità al basso ». Nell'a. 42 di questo secolo fu da noi veduta con novello miracolo sbucciare dal suo seno de'graziosi fiorellini. Nel 1799, nel saccheggio generale sofferto da questa città fu essa involata, e dopo l'elasso di 38 anni nel dì 24 ottobre 1837 fu riconosciuta autenticamente in Venosa, e riportata in Andria, nel petto del nostro piissimo vescovo monsignor D. Giuseppe Cosenza.

(6) Minervino è piccola città della Puglia nella provincia di terra di Bari, situata sopra ameno colle, che è una ramificazione del Monte Grosso. Tutta la diocesi consisteva nella città ed in pochi villaggi.—La fondazione di questa sede non è più antica del secolo XI, ed Innacio, suo primo vescovo, assistette alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino.— *Nota degli Editori.*

(7) Alla riva destra dell' Ofanto alle falde di amena collina sta la città di Canosa, l'antica *Canusium*, che vuolsi fondata da Diomede re degli Etoli. S'ebbe Canosa un vescovo fino nel V secolo. Distrutta quella città tra il 585 e 591 dai Longobardi condotti dal re Autari, non vi rimanendo neppure un sacerdote che avesse amministrato i sacramenti ai pochi cittadini campati dalla strage, papa S. Gregorio il Grande ne commise la cure a Felice Vescovo Sipontino, perchè vi avesse stabiliti almeno *duos Presbyteros Parochiales*. Non guari dopo Siponto essa pure avendo sofferto la desolazione longobardica, congettura il Garruba (*Serie critica dei sacri pastori Baresi*, pag. 25) che la cura della Chiesa Canosina venisse affidata ai pastori baresi; cura che durò sino al nono secolo, il che egli raccoglie dalla famosa leggenda di prete Gregorio. Dal decimo secolo al XII si trovano diplomi e bolle, in cui i pastori baresi sono intitolati Arcivescovi di Canosa e di Bari, il che sta a prova della riunione delle due Chiese. L'Arcivescovato di Canosa e di Bari fu sempre tenuto siccome unico, e tale rimase fino ai tempi di Pio IV, il quale dichiarò la Chiesa

mente alla diocesi di Andria, la quale prima di questa epoca essa sola formava diocesi con vescovo, sempre suffraganeo dell'arcivescovo di Trani.

Niun privilegio, niun diploma antico conservasi in ordine della cattedra di Andria. La sua bella Biblioteca fu incendiata dagli Ungari nel 1349 (1). Con tutto ciò un privilegio sempre parlante della divina Provvidenza, lo riconosciamo nella successione sempre continua, e costante dei suoi vescovi dall'epoca della sua reintegrazione fin a questo punto.

Dovremmo produrre l'intiera cronologia dei vescovi Andriesi, se si volessero individuare i degni di particolare menzione. Lasciando da banda perciò quei che vissero in tempi da noi assai lontani, ricorderemo il chiarissimo M. Lucantonio Resta nativo di Mesagna, il quale nel 1582 tutto armato di apostolico zelo si diede a riformare il costume del clero e del popolo, ed a stabilire e far eseguire quanto santamente si era deciso nel sacro concilio di Trento? Il suo *Directorium visitantium*, *et visitandorum* dal dotto M. Sarnelli tenuto per libro di molta stima ed erudizione, e le *costitutiones Diocœsanæ Synodi Andriensis*: sinodo, al dire del Moreri, per la sua sana dottrina inserito nell'ultima raccolta de' concili, parlano troppo eloquentemente di questo nostro prelato (2).

Sono celebri i nomi di monsignor Antonio Franchi, e di monsignor Pietro del Vecchio, che ambi illustrarono il principio, e la fine del secolo XVII, con la loro virtù e dottrina. Quest'ultimo ci ha lasciato tra le altre un'opera intitolata: *Il tempio della fama*.

Di monsignor Andrea Ariano, che il solo precetto di ubbidienza potè indurre a farsi consecrare vescovo di questa Sede, esistono finora, ed a voce chiara parlano i tanti monumenti lasciatici, e specialmente il seminario da poco abbandonato (1).

Che diremo di monsignor Giovan Paolo Torti, e di monsignor Nicola Adinolfi napoletano, i quali furono veri padri de' poveri? Il popolo di Andria dove a quest'ultimo un conservatorio per le giovani orfane oneste. Molte cose avremmo a dire del dotto Francesco Ferrante, e di tanti altri; e se la modestia non ci obbligasse a tacere, quali cose non si avrebbero a dire del santo e dotto vescovo D. Giuseppe Cosenza il quale tanto onorevolmente siede ora sulla cattedra Andriese? Iddio ce lo conservi per lunghissimi anni per lo bene della intera diocesi!

La Chiesa cattedrale di Andria dedicata all'Assunzione di M. V. è servita da un numeroso capitolo di cinquanta canonici, con cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, e quattordici mansionari, oltre altri preti e cherici

LORENZO CAN.° TROJA

di Canosa *Nullius*, e destinò a suo Delegato perpetuo l'Arcivescovo di Bari. Clemente VIII rivocò il breve di Pio nel 1599, ma fu poi confermato con altro breve del 2 giugno 1602. — Circa la metà del secolo passato si trattò di unire la Chiesa di Canosa a quella di Nazaret, ma l'unione non ebbe effetto.

Poco appresso la Chiesa Canosina fu dichiarata di regio padronato, e tenuta qual prelatura *Nullius*. — Con la Bolla *de Utiliori* del 1818 fu soppressa la detta prelatura, ed il territorio Canosino fu incorporato alla sede vescovile di Andria, cui adesso appartiene. — L'Arcivescovo Barese, quantunque nello stato presente delle cose nissuna giurisdizione più abbia sulla Chiesa di Canosa, non lascia di prendere nelle sue carte il titolo nominale di Arcivescovo di Canosa. Sulla Chiesa Canosina il Prevosto Tortora scrisse nel passato secolo un libro intitolato *Relatio status Ecclesiae Canusinae*. A quanto pare, quest'opera è scritta nell'interesse della Chiesa di Canosa a scapito della Barese. Il Garruba nella recentissima opera testè citata, confuta gli argomenti del Tortora con molta critica ed erudizione. Noi non ci rendiamo giudici della controversia, ma invitiamo chi ne volesse giudicare a consultare l'opera citata. — *Nota degli Editori*.

(1) Relazione del duca di Andria. Ex bibliot. Vallicell.

(2) Al tempo del vescovado di costui vennero i Benedettini Cassinesi a riabitare questi luoghi di Andria, giacchè sin dal 949 avevano essi qui vigne, ed oliveti da rivendicarsi presso il Protospadario Basilio, come ci assicura Leone Ostiense; e nel 1021 in una carta notaresca, che si conserva nell'archivio del monistero di Montecasino, si trova fatto menzione d'un ruscelletto, che scorreva per una vigna deserta appartenente a quel monistero nel territorio di Andria, forse avvanzo dell'antico fiume Aveldio della tavola Peutingeriana; e non prima del secolo XII. avevano essi edificata presso il Castello del Monte una chiesa intitolata di S. Maria, in un villaggio, che gli giaceva a piedi, come Forges ci assicura nel suo aureo libro della seconda moglie di Manfredi, cap. 12. Vennero in tempo di monsignor Resta i Cassinesi ad abitare quel luogo, dove si era miracolosamente rinvenuta quella sacra immagine della SS. Vergine, che pei continui e strepitosi miracoli fu con Bolla di Gregorio XIII. intitolata la Madonna de' Miracoli di Andria, di cui tanto ha scritto D. Giovanni Franco. Sul disegno del celebre cavaliere Cosimo fu costrutto allora quel sontuosissimo monistero e bellissima Chiesa, che ai nostri tempi per opera del nostro vescovo monsignor D. Giuseppe Cosenza da cui ne fu dato il possesso nel dì 6 ottobre 1838, è stato occupato dagli Agostiniani della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara di Napoli.

(1) Nel 1839 la vigile cura dell'attuale vescovo Cosenza seppe profittare del bel locale del convento del Carmine, convertito in Ospedale militare sin dal 1806. Ottenuto da S. M. Ferdinando II. la cessione di esso, subito con grandi spese lo invertì in quel vasto seminario, che grandioso torreggia tra il mezzogiorno, e il ponente di Andria, sopra una piccola collinetta, avendo a piedi di se una deliziosa valle, piena di giardini e di fabbriche, poco lungi dalle antiche mura della Città.

ANGLONA

(Chiesa vescovile)

Per la storia di questa Chiesa rimandiamo i lettori all' articolo della Chiesa di TURSI, colla quale è unita.

AQUILA

(Chiesa vescovile)

La città d'Aquila, capitale della provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, ebbe i suoi natali in secoli a noi non molto remoti (1); ma nata appena, cominciò ad illustrarsi, e giunse a tal grado che fu già annoverata, e annoverasi tuttavia fra le più cospicue città del regno di Napoli (2). Fra i tanti pregi che la distinguono un de' primari dee dirsi quello che dalla sua vescovil sede le proviene. Questa vi venne trasferita dall'antica e rinomata città di Forcona, la quale, giusta la testimonianza di Strabone, era nove miglia lungi da Amiterno, e che, secondo i più accreditati archeologi devesi situare nelle adiacenze di quel luogo oggi denominato *Civita di Bagno*.

La diocesi di Forcona fu anche detta, non si sa per qual cagione, di S. Massimo e di S. Giorgio. Nel suggello del vescovo Stefano vedesi S. Giorgio alla sinistra, alla destra S. Massimo. Nel sinodo di Berardo vescovo, si prescrivono come giorni festivi quei di S. Giorgio e di S. Massimo. Nel cronico francese Angelut, num. 14, vi ha il fatto del vescovo Amico, il quale ricusò di benedire il vessillo, su cui dipinti gli altri protettori di Aquila, desideravasi l'immagine di S. Giorgio.

Pria di dare un cenno storico della Chiesa Aquilana, è uopo far qualche motto di quella di Forcona, da cui riconosce i principî, come pure della Chiesa di Amiterno, che quantunque fosse da prima (come consta da più documenti) incorporata alla diocesi di Rieti, fu quindi riunita all'altra di Aquila.

Serie de' vescovi noti della diocesi Amiternina.

De' vescovi Amiternini pochissimo delibò l'Ughelli, al tomo 6. Præf.: poco più ne disse il Coleti. Amiterno antico municipio romano (3) fu trascelto ad essere sede episcopale; e i ruderi, le testimonianze degli scrittori, e la tradizione dimostrano essere stato dappresso quel villaggio, che ora denominasi S. Vittorino. Il titolo della Chiesa è S. Vittorino, e vi ha ancora chi pretende fra vescovi lo stesso S. Vittorino, nel primo secolo cristiano. Gli atti di lui, quali essi si sieno, si danno in quelli di S. Nereo ad Achilleo. Adone, e gli atti di Usuardo con S. Vittorino, di cui farem qui sotto parola al num. 3, confondendolo lo fecero vescovo. Può consultarsi fra tutti Tillemont: *Memorie alla Storia Ecclesiastica, tom. 2, pag. 1, cap. 244 e seg.*

S. Valentino, vescovo, noto al Coleti da' sinodi romani degli anni 499 e 501. Ai medesimi questi intervenne ne gli anni 502, 503, e 504, come si conosce dal Labbe, *Concil. gener.*, *tom.* 11, e dalla storia, di cui fa menzione S. Gregorio nei suoi *Dialoghi*, *lib.* 4.

S. Vittorino. Vescovo, che visse nel secolo VI. Vuolsi con ogni buona ragione che fosse fratello di S. Severino, e vescovo di Amiterno, giusta gli atti de' santi, 8 gennaro, tom. 1. Di lui molti scrissero, e, seguendo Adone, lo confusero col S. martire Vittorino del primo secolo della Chiesa. Ma veramente Amiterno ebbe due Vittorini, l'uno martire, e l'altro vescovo; l'uno nel 1.° secolo, l'altro nel sesto della Chiesa. Senza parlare di altre ragioni, ciò rilevasi da una iscrizione della consacrezione della chiesa, avvenuta nell'anno 1170, per S. Cetteo, ora venerato in Pescara, di cui è principal protettore. Visse il vescovo Vittorino nel V. secolo. Papebrochio ne riferisce gli atti, il Coleti e l'Ughelli.

Leonzio. Sottoscrisse nell'anno 761 al costituto di Paolo, giusta Labbe, *concil. gener. tom.* 6.° *Quodbult-Deus*, vescovo della Chiesa del villaggio di S. Vittorino leggesi nell'urna marmorea sepolcrale di S. Vittorino martire del primo secolo un'iscrizione scolpita non intera, riportata dal Baronio nelle note al martirologio, 15 aprile.

Ludovico, Vescovo. Con questo nome si segnò nel concilio romano dell'anno 1069; così noto al Coleti.

Dopo di questo non ritrovasi più menzione alcuna de' vescovi Amiternini, e sembra essersi unita alla diocesi di Rieti, come dee conchiudersi con ogni fondamento da molte iscrizioni, che tuttavia conservansi.

Serie de' vescovi Forconesi, che ora chiamansi di Forcona, ora di S. Massimo (1).

1. *Floro.* Trovasi sottoscritto fra gli altri Padri nel concilio romano, tenuto contro i Monoteliti, sotto Agatone nell'anno 680.

2. *Giovanni.* Questi nell'anno 838, e nell' anno 861 si sottoscrive al concilio romano contro Anastasio prete. Nell'anno 866 vien tassato dall'imperador Lodovico nella spedizione contro i Saraceni, pe' feudi e sudditi della sua Chiesa.

3. Dopo Giovanni si conosce *Ceso.* Questi si segna nell'anno 970 nel cronico Volturnese, ove dicesi in una scrittura, Ceso vescovo forse Marsicano, e vi si sottoscrive ancora Gualterio vescovo di S. Massimo, e Alberico vescovo dei Marsi. Par dunque debba conchiudersi non essere Ceso, nè de' Marsi, nè di Forcona. A Ceso si riferisce la celebre donazione della Contea Forconese dall' imperadore Ottone fatta a questa Chiesa. Ma i buoni critici non sanno indursi ad ammettere per genuino tale imperiale diploma, e lo vogliono del tutto aprocrifo, a motivo degli anacronismi, e per la forma del diploma. L'indizione dell'anno 956 non era, come ivi si dice, XI, ma era XIV. Ottone nello stesso anno non era ancora imperadore, perchè tale fu incoronato nell'anno 962, e se sotto nome d'impero intendasi il regno, era allora l'anno XX. del regno, e non già XVI. Come si asserisce finalmente nell'anno 956, Ottone non era in Italia, ma in Germania (*Witich*, *de reb. sax. lib.* 25). Dippiù la forma del diploma è a guisa d'istrumento fra pri-

(1) Col favore del figlio di Federico II, re Corrado, fu fabbricata la città di Aquila nell'anno 1254, mentre nel 1253 in data de' 6 del mese di maggio esiste un peculiare istrumento scritto in Rieti, riportato da monsignor Antinori, col quale Pietro di Bazzano procuratore de' popoli di Forcona e Amiterno conviene di dare e pagar l'opera a Tomasso di Manerio consigliere del re, che faceva il possibile tanto per se quanto presso il re per la costruzione della città di Aquila, e giurava di condurla a termine.

(2) In Aquila risiede un Tribunale Civile per la provincia, una Gran Corte Criminale, una Gran Corte Civile per tutto l' Abruzzo, un Real Liceo per gli Abruzzi, un Real Collegio di educazione. ec. ec.

(3) Questa città, patria del celebre Sallustio, fu rovinata ai tempi dei Guelfi e Ghibellini. Da Strabone si raccoglie che questa città fu fatta soggetta al romano impero dal Console Spurio Carvilio, avendo contribuito truppe a Scipione per la spedizione di Africa.
Nota degli Editori.

(1) Della Chiesa vescovile dell' antica *Furconium*, oltre l' Ughelli ne tratta pure lo Sperandio, nella sua *Sabina Sacra* a p. 52.
Nota degli Editori.

vati; incomincia con una frase imperiale, termina in istile pontificio colla minaccia delle censure: cose tutte che agli occhi de'veri intendenti non reggono.

4. *Gualderico*, o *Walderico* o *Valderio*. Leggesi sottoscritto nell'anno 968, e nell'anno 970 nel Cronico Volturnese. Di tal vescovo fa menzione ancora Boezio Rainaldo: *Delle Cose dell'Aquila*.

5. *Raniero*, ascritto ne'fasti de'Santi. Alessandro II. nell'anno 1072 gli diresse un breve che fa elogio delle pastorali sue virtù. L'Ughelli lo crede morto circa l'anno 1225, e ciò deduce dall'informazione commessa de'miracoli del medesimo dal romano pontefice. Ma il breve indicato fa intendere essersi ordinata la commissione de'miracoli, non nella morte di S. Raniero, ma molto dopo. Il Papebrochio, presso i Bollandisti, tom. 2, pag. 698, anche senza la notizia del breve dubitò del computo Ughelliano. Del culto di lui può vedersi il martirologio del Baronio a'30 dicembre. Nel tempo di questo vescovo (1077) fu dal Conte Odorisio dotata l'abbazia di S. Giovanni di Collimento, come rilevasi da una scrittura conservata nell'archivio della curia episcopale aquilana.

6. *Berardo*, negli anni 1147, 1156, 1157, noto all'Ughelli, al Coleti, a Mariano Vittore. Consecrò nell'anno 1160 la Chiesa di S. Antimo, in distanza di due miglia dal Aquila, come rilevasi da un'iscrizione in pietra affissavi al muro. Nel 1166 consecrò più chiese della badia di S. Clemente, nell'anno 1170 intervenne alle consecrazioni delle Chiese di S. Vittorino e Preturo della diocesi di Amiterno, e giusta il Cronico Casauriense, che riporta un'epistola di Alessandro III. diretta ai chierici di Forcona. Ottenutane la facoltà del re Ruggiero edificò il castello di Collepaidone; ottenne dallo stesso re il casale di S. Eusanio, e la conferma da Innocenzo III. Nell'anno 1171 congetturasi essere vacante la sede.

7. *Pagano*, cui è fuor di dubbio essersi diretto un breve dal pontefice Alessandro III. nell'anno 1178, designante la diocesi, desunto dal ms. *Istoria dell'Aquila Sacra* di Giangiuseppe Alfieri, il quale scriveva verso l'anno 1594.

8. *Berardo*, dall'Ughelli e dal Coleti supposto. Offrì nel l'anno 1187 al re Guglielmo i soldati per i feudi della Chiesa.

9. *Odorisio*. Vescovo nell'anno 1188. Ottenne un breve, da Clemente III. Esiste nell'archivio della curia Aquilana, e tranne alcune aggiunte, è interamente concorde al breve di Alessandro III. Di Odorisio vi ha menzione in una piccola membrana nell'anno 1195, nella Chiesa una volta parrocchiale di S. Maria di Aquila, e che quindi passò alle religione di S. Chiara di Aquila, villa una volta di *Pile*, come insegna Boezio Rainaldo, e di questa sembra essere originario Guido Ferrati di Aquila, che nell'anno 1187 si novera fra i baroni. Questa piccola membrana fu trascritta dapprima dall'indicato Alfieri, quindi da Salvatore Massonio che diede in luce ne'suoi *dialoghi dell'origine della città dell'Aquila*, e poscia anche da Crispomonti nella sua *Istoria dell'origine di Aquila*. Nella Chiesa della villa di S. Angelo consecrata all'Arcangelo S. Michele per testimonianza di Antinori si conservano due impressioni del suggello in cera, in cui vedesi la sua imagine e intorno la sua iscrizione.

10. *Giovanni*, Vescovo nell'anno 1204, conosciuto dall'autore di *Furconio redivivo*, e dall'Ughelli. Da Innocenzo III, ottenne per se e suoi successori la conferma di tutt'i privilegi, e se ne conserva il diploma nell'archivio del Vaticano. Fece convenzione coll'abate di S. Giovanni di Collimento. Fu traslatato alla cattedra di Perugia dal 1208.

11. *Anfuto*. Gli successe nello stesso anno, ed intervenne alla consecrazione di S. Panfilo in Solmona.

12. *Teodino*, cui il re Federico diresse un diploma onorifico, conservato nella curia Aquilana, che conferma la concessione del casale di S. Eusanio e del castello di Collepaidone.

13. *Teodoro*. Di lui fa menzione Ughelli nel 1220, e l'autore del *Furcone redivivo*. Onorio III gli commise la causa dei capitoli di Valva e Solmona.

14. *Tommaso*, eletto nell'anno 1225: nell'anno seguente accordò al beato Placido la facoltà di edificare il monistero di S. Spirito di Ocre, come è chiaro dall'Ughelli, tom. 6, e dal Papebrochio negli atti dei santi di Giugno, tom. 1. E dello enunciato monistero leggesi presso il Febonio il privilegio del re Roberto nell'anno 1321, *Istoria de'Marsi*, *lib.* 3.

15. *Berardo*, eletto nel 1252, noto all'Ughelli. Vi ha una bolla pontificia di Alessandro IV riguardante la Chiesa ed i canonicati di Forcona dell'anno 1255, e non già del 1244, come erroneamente si scrisse dall'Antinori, mentre l'anno primo del suo pontificato alle idi di marzo non potè essere 1244, perchè non fu eletto prima del mese di dicembre di detto anno.

Ma basti della serie cronologica de'vescovi Amiternini, e Forconesi. Veniamo a quei di Aquila, i quali formano lo scopo primario del presente cenno storico.

Serie de'vescovi Aquilani.

1. *Berardo De Padula*. Mancata da gran tempo in Amiterno la dignità vescovile, e stando ancora in decadenza quella di Forcona, perchè i suoi abitanti andavano gradatamente a situarsi nella nuova città di Aquila, notabilmente accresciuta in isplendidezza, il pontefice Alessandro IV decorar la volle di sede vescovile, trasferendovi quella di Forcona, col disporre che Berardo de Padula, il quale allora vi era vescovo fin dal 1252, passasse in Aquila, e deposto il ticolo di vescovo Forconese, si appellasse Aquilense o Aquilano, e ciò con breve del dì 20 febbraio 1257, che autografo conservasi nell'archivio del Capitolo della cattedrale, e non già nel 1258, giusta il catalogo di Giacomo Donadei, e molto meno secondo il Cirillo, negli *Annali*, il quale con manifesto anacronismo l'asserisce fatta dal pontefice Innocenzo III, quando questo pontefice fu innalzato alla cattedra di S. Pietro nel 1198, e morì nel 1216, vale a dire circa anni 40 prima della voluta fondazione di Aquila, e prima della quale fino a Berardo si contano altri quattro vercovi Forconesi.

Berardo videsi in continui torbidi non tanto per le controversie avute coi prelati di Amiterno, o S. Biagio, di S. Paolo di Barete, e di S. Pietro Coppito, quanto per le minacce e pretensioni de'baroni, e molto più pel dispiacere di aver veduto distrutta interamente l'Aquila dal re Manfredi. Questa città era tutta della devozione di Alessandro IV, che non lo voleva nel regno di Napoli. Visse Berardo vescovo di Aquila sette anni, e se ne morì nel 1264. Alcuni senza indicare dove morisse, asseriscono aver egli ordinato di esser sepolto nell'antica cattedrale di Forcona, il che fu eseguito. Il Muratori avverte che Berardo avendo dovuto partir di Aquila per l'indicata devastazione, rifuggissi, morì, e fu seppellito in Forcona.

2. *Niccolò Sinizzo*. Aquilano, dalla nobile famiglia che appellossi dal diruto castello Sinizzo. Restata vacante la sede vescovile di Aquila fino al gennaio 1267, per essere tutta in ruina la città, e tutti dispersi i cittadini, fu eletto successore di Berardo. Fu prima abate del monistero dei SS. Vincenzo ed Anastasio in Roma, dell'ordine cisterciense. Fu uomo dottissimo, ottimo canonista, apprezzato nella corte di Roma, segretario de'pontefici Alessandro IV, Urbano IV, e Clemente IV, che lo elesse al vescovado di Aquila. Il Sinizzo diede la facoltà ai Cisterciensi di edificare in città monistero e chiesa, sotto il titolo di S. Maria Nuova. Intervenne e diede il consenso alla donazione fatta dalla città al monistero di S. Maria a Graiano, e seppe vivere con grande accorgimento in mezzo alle molte e varie fazioni, e dopo aver retto per anni 27 la sua Chiesa, sul prin-

cipio dell'anno 1294 morì. L'Ughelli cade in contraddizione quando ne assegna la morte nel 1299, e pone il successore nel 1294.

3. *Niccolo Castroceli.* Da Castrocello, o come altri vogliono, romano, dell'ordine de'PP. Predicatori. Creato vescovo di Aquila, e nell'Aquila, nel 1294 da S. Celestino V, dopo che nella chiesa di Collemaggio a'28 di agosto fu questi coronato pontefice. Niccolò sostenne i privilegi ed i diritti dell'arcipretura di S. Biagio di Amiterno, confermò i privilegi al monistero di S. Maria Nuova, o Casanuova Cisterciense, detto dei Rellusi, donò alla cattedrale molte preziose suppellettili e vasi d'argento, e morì nel 1303, volendo esser sepolto, come si eseguì, nell'antica cattedrale di Forcona.

4. *Bartolomeo Conti.* Dei conti di Manoppello, in provincia e diocesi di Chieti, uomo assai dotto, e versatissimo nel diritto canonico. Fu dal capitolo della cattedrale Aquilana acclamato, e benignamente venne accolta l'acclamazione da Bonifacio VIII, e fu consecrato nel mese di agosto 1303. Il Conti fece fondere le campane e situarle nella torre, e lavorare il pastorale di argento; ricuperò alla sua mensa la prepositura di S. Eusanio, rinunzia fattane solennemente in sue mani da Tommaso di Fossa, che la possedeva, e con dichiarazione essersi quella posseduta da'vescovi di Forcona, violentemente spogliati in persona di Anfuto, undecimo vescovo Forconese, dallo zio di lui Gualterio di Bagno, potentissimo, e gran cancelliere del regno di Sicilia, come apparisce dall'istrumento riportato interamente dall'Ughelli. Ebbe varie imputazioni criminali avanti al pontefice Clemente V, siccome si rileva dalla lettera commissionale dell'indicato pontefice indiritta al vescovo di Rieti, e all'abate di Santa Prassede di Roma, riportata dall'Ughelli; e avvisandosi di potersi meglio giustificare a viva voce stimò di portarsi in Vienna di Francia, ove tenevasi il XV concilio generale, preseduto dallo stesso papa. Ma ebbe il dispiacere che giuntovi appena se ne morì nel mese di maggio 1312, e fu seppellito in quella chiesa metropolitana.

5. *Filippo Delci.* Lucchese, agostiniano. Fu assai dotto e celebre oratore. Venne consecrato in Avignone da Martino arcivescovo Bracarense. Recatosi in Aquila si occupò subito della chiesa cattedrale, che con molta munificenza rinnovò dalle fondamenta. Dal pontefice Giovanni XXI. fu destinato difensore degli agostiniani della Valle Spoletana co'vescovi di Gubbio e di Narni. Rinunciò ai diritti che, sulle prime, con formale giudizio introdotto, credeva di avere sull'ospedale dei lebbrosi di S. Antonio, dichiarato esente dalla giurisdizione vescovile e da qualunque potestà laica dal breve spedito in Aquila da S. Celestino V. Resse la sua Chiesa pacificamente per anni quindici; indi condottosi in Lucca nel 1327, poco dopo se ne morì, e fu tumulato in quella Chiesa de'PP. Agostiniani.

6. *Angelo Acciajuoli.* Fiorentino, dell'ordine de'Predicatori. Creato vescovo di Aquila nel mese di giugno del 1328 da papa Giovanni XXI. Ritrovò le ossa de'SS. martiri Giustino, Felice, Fiorenzo, Giusta e Umbrasia nella chiesa di Bazzano, quattro miglia distante dall'Aquila, e di tali reliquie parte fece rimanere nella stessa Chiesa di Bazzano, parte distribuì a quella di S. Giustino in Paganica, e parte in quella di S. Giusta in Aquila. Ebbe contrasti col proposto di S. Eusanio, che voleva rivendicargli il possesso della prepositura. Governò la sua Chiesa fino al 1342, epoca in cui dal pontefice Clemente VI fu traslatato alla Chiesa arcivescovile di Firenze, quale resse fino al 1343. Indi rinunziatala, ebbe la Chiesa di Montecasino per aver occasione di esser vicino al re Roberto, che dipendeva assai da'suoi consigli. Finalmente morì in Napoli nel 1357.

7. *Pietro Guglielmo.* Di Tocco, in diocesi e provincia di Chieti. Da canonico di quella cattedrale, famoso dottore di decretali, creato vescovo di Aquila dal papa Clemente VI, nel 1343. Ebbe contrasti col proposto di S. Eusanio nel 1345, e a'7 giugno si convenne, che, siccome si era già stabilito dall'antecessore, in seguito la metà delle rendite si percepisse dal vescovo, e l'altra metà dal proposto, vietandosi di procedere ad atti ulteriori. Vuolsi morisse in Aquila di contagio nell'anno 1346. Fu vacante la sede vescovile per anni tre.

8. *Paolo di Bazzano.* Aquilano, della nobile famiglia Rainaldi, originaria di Bazzano. Da proposto di S. Giusto in Aquila fu creato vescovo della stessa città da Clemente VI, nel mese di marzo dell'anno 1349. Fu assai dotto, e versato nelle materie legali e canoniche, e dopo alcuni anni passò col titolo di amministratore nella Chiesa di Ascoli, per ordine d'Innocenzo VI, ove dimorato due anni col consenso del medesimo pontefice, tornò nell'antico suo vescovado, nel quale morì a 25 gennaio 1377, e fu seppellito nella sua cattedrale.

9. *Isacco d'Arcione.* Del castello Arcione, Perugino, e secondo il Cirillo da Monte Arcino, contado di Perugia, monaco benedettino, ed abate del monistero di S. Michele di Candiano, diocesi di Padova; uomo di gran dottrina e di somma eloquenza. Dal vescovado di Ascoli, nello stato pontificio, fu traslatato a quello di Aquila, a 16 maggio 1353, e Paolo di Bazzano governò la Chiesa di Ascoli, e dopo due anni tornò ciascuno all'antica sua sede. Isacco morì in Ascoli, e fu seppellito in quella Chiesa di S. Agostino.

10. *Giovanni Zacchei.* Pistojese, dell'Ordine dei predicatori. Nel mese di maggio 1377 creato vescovo di Aquila da Gregorio II. Resse la sua Chiesa per quattro anni, e dicesi non molto lodevolmente, e recatosi in Perugia vi morì nel 1381. Dopo la morte di questo vescovo fu dall'antipapa Clemente VII creato antivescovo Beroaldo da Teramo domenicano; e dopo avere quasi per un decennio ingiustamente occupata la Chiesa, morì di un colpo di spada fra la mischia di un tumulto di due fazioni, che in quel tempo facevano deplorabile strage nella città. Non si enumera nella serie de'vescovi Aquilani, perchè illegittimo ed intruso.

11. *Stefano Sidonio.* Di Montilio o di Monticlo, di patria incerta. Creato vescovo da papa Urbano VI nel 1381, il quale poco stante, per lo scisma che regnava in quasi tutta l'Italia, nel fondato sospetto che si fosse dato al partito dell'antipapa Clemente, mostrò desiderio di averlo nelle mani; ed egli non credendosi sicuro in Aquila andò fuggiasco per qualche tempo da incognito; ma preso da' soldati di Urbano, fu crudelmente ucciso. Nel brevissimo tempo di poco più di un anno del suo governo fece lunghissime costituzioni per la riforma de'capitolari del duomo.

12. *Clemente Secinara.* Reatino, della nobil famiglia Secinara, creato vescovo da Urbano VI, nell'anno 1382. Egli dopo aver per due anni governata la sua Chiesa, durante ancora lo scisma, stimò meglio andarsene incognito e fuggiasco, e si asserisce morto nel 1384, ma non si sa nè dove, nè come.

13. *Oddo.* Nel catalogo de'vescovi, dall'Ughelli e da altri dicesi senza cognome e patria. Vi ha chi lo dice cappuccino romano. Fu creato vescovo di Aquila da Urbano VI nel 1386. Ei, perchè durava lo scisma, visse e morì da incognito nella sua Chiesa nel 1388.

14. *Ludovico Cola.* Di patria incerta. Da canonico della cattedrale di Rieti creato vescovo di Aquila da Bonifacio IX, nel 1389. Dopo dieci anni fu dal medesimo pontefice traslatato alla Chiesa di Rieti, e in suo luogo in questa di Aquila sostituto amministratore Corrado Camponeschi.

15. *Giacomo de Donadeis.* Aquilano, della nobile famiglia di tal nome, originaria da Rojo. Egli quantunque intruso da Benedetto XIII nella Chiesa di Aquila, fatto miglior senno riconobbe per legittimo pontefice Bonifacio IX, ed a lui umiliatosi depose in sue mani l'antivescovado, e perdonato e assoluto fu creato suo Cappellano, indi Uditore di Rota, Maestro del Sacro Palazzo, e finalmente nel mese di

gennajo 1401 creato legittimo vescovo di Aquila. Mostrò grande esemplarità di costumi e di vita, fu persona da cui la città ricevè splendore e ornamento. Nel 1404 pubblicò una sua costituzione molto utile per la riforma del clero e del popolo, approvando le costituzioni emanate dai suoi antecessori, comechè antivescovi, col riflesso ch' essendo queste oneste e giuste, non doveva porsi mente alla qualità degli autori, ma sibbene al vantaggio che arrecano. Invitato dal re di portarsi al concilio intimato da Gregorio XII in Aquileja, mandò Antonio Marsicano per suo procuratore. Recatosi l'indicato pontefice in Ortona a Mare, andò per comando del re Ladislao a fargli omaggio. Vuolsi che Giacomo emanasse favorevole sentenza per l'arciprete di S. Biagio di Amiterno, per la giurisdizione sopra alcune chiese dentro l'Aquila. Per aver procurato l'unione dell'ospedale di S.Antonio alla massa della cattedrale, i Lamponeschi, che pretendevano essere di loro diritto, fecero in modo che nel 1415 venisse discacciato dalla città e diocesi, per cui dimorò in Celano ne'Marsi. Nell' 1424 ottenne da Martino V. molte terre dismembrate della diocesi di Valva, siccome erasi illegittimamente e senza effetto ottenuto da Clemente VII antipapa. Esse furono Fagnano, Campana, Fontecchio, Tione, Goriano delle Valli, Roccapreturo, Acciano, Beffi, Collepietro, S. Benedetto in Perillis, Navelli, Civitaretenga, Caporciano, S. Pio, Bominaco, e S. Maria Forfona. Sotto il vescovado di Giacomo trionfò la causa di S. Berardino da Siena per la tanto nota cifra del SS. Nome di Gesù, avvalorata anche da S. Giovanni da Capistrano in Roma, seguito dagli Aquilani, presso i quali ebbe origine il triduo che celebrasi annualmente, con decreto di Martino V, nella chiesa de'PP. Minori osservanti di S. Francesco. Dal giorno della vittoria riportata dall'Aquila, dopo più mesi di penosissimo assedio, contro Braccio Fortebraccio di Montone di Perugia, Giacomo approvò che a perenne memoria ed in rendimento di grazie s'introducesse l'uso di suonar la campana del duomo a tocchi sulle ore ventuno. A sue istanze ottenne all'Aquila per tanti danni sofferti in guerra, dalla regina Giovanna II l'esenzione de'regi pesi per quattro anni, e per anni cinque il privilegio franco di ogni peso di coniar moneta, quello che in seguito le venne confermato da altri regnanti. Morì nel 1431, nel giorno dell'apparizione del Signore, dopo un governo di anni 39, compresivi quelli dell'antivescovado.

16. *Amico Agnifili*. Di una famiglia originaria di Roccadimezzo. Attese agli studî nell'università di Bologna, ove molto giovane ebbe cattedra di dritto canonico. Tornò in patria, ed ebbe un canonicato nel duomo, e l'arcipretura di S. Paolo della Barete; e quindi passato in Roma fu canonico in S. Maria Maggiore. Fu dottissimo. Giambattista Poggio Fiorentino lo chiama un de'più pregiati uomini dell'età sua. Il pontefice Pio II ne' suoi *Comentarî* lo dice dottor celeberrimo de'decreti, e uomo di tutta integrità. Nel 1431 fu creato vescovo da Eugenio IV, in età di anni 33. Ristorò quasi dalle fondamenta ed abbellì decentemente il palazzo vescovile, e fece nella sala dipingere i suoi antecessori. Rinnovò superbamente la sua cattedrale, pressochè sepolta sotto le ruine del tremuoto. L'arricchì di molte preziose suppellettili, e particolarmente di una croce grande di argento, che tuttavia conservasi, e della statua di S. Massimo, parimenti di argento. Convocò il sinodo e fece utili riforme disciplinari. Venne da Pio II assunto al cardinalato, e per essere frequentemente impiegato dal papa in varî affari della S. Sede, col regresso rinunziò il vescovado a Francesco Agnifili suo nipote, il quale essendosene morto dopo tre anni di suo vescovado, egli nuovamente lo riassunse, e fra l'uno e l'altro governo lo tenne per anni quarantuno fino al 27 novembre 1476, giorno della sua morte. Fu seppellito nella sua cattedrale, vicino l'altare maggiore. Sotto il suo reggimento morì la Beata Antonia di Firenze in Aquila della stretta osservanza di S. Chiara della stessa città.

17. *Francesco Agnifili*. Nipote del vescovo e cardinale Amico. Fu canonico della cattedrale Aquilana, referendario della Segnatura in Roma, governatore di Rieti e Terni, e cappellano d' onore di papa Paolo II. Per rinunzia col regresso fattagli dal suo zio, fu creato vescovo di Aquila da Sisto IV, nel mese di marzo dell'anno 1472. Visse vescovo tre anni, e morì in Aquila nel 1475, e venne tumulato nella cattedrale,

18. *Amico Agnifili*. Si enumera in questo luogo per le ragioni già indicate.

19. *Ludovico Borgio*, o *de Borgiis*. Napolitano. Creato vescovo a 24 gennajo, secondo Ughelli, o secondo il Rizi, a 10 agosto 1477, da Sisto V. Vi ha un breve di questo pontefice de'26 settembre 1479 da un libro *de'Ricordi* nell'archivio di S.Maria di Paganica, fol. 14, dal quale si rileva che per le sue riprensibili qualità fu deposto, e vita sua durante fu nominato amministratore, o vicario apostolico, Filippo Maria de Saracenis, canonico salernitano. Ludovico cercò giustificarsi tanto col papa quanto col re, e facendoglisi ragione, venne reintegrato della sede, ove si restituì a'5 gennaio 1481. Addì 9 maggio 1481 fece l'unione di S. Giustino dell'Aquila alla Collegiata di S. Maria di Paganica, ed a'17 dello stesso mese ed anno benedisse la campana grande di S. Maria di Paganica, e dentro l'anno stesso intervenne alle pubbliche solenni funzioni per lo ricevimento della cassa d'argento mandata da Ludovico XI. re di Francia pel corpo di S. Bernardino. Morì in Roma nel 1485, ove da Innocenzo VIII fu chiamato deputato al governo di quella famiglia Cassinese.

20. *Giambattista Gaglioffo*. Aquilano. Fu il primo abate secolare della Chiesa monacale fino allora di S. Giovanni di Collimento, oggi detto di Lucoli. Nel mese di gennajo 1486 fu creato vescovo della sua patria dal pontefice Innocenzo VIII. Ughelli lo dice dotato di consiglio e di prudenza e di grande accorgimento negli ardui negozî; altri poi lo dipingono di una indole bizzarra e stravagante, epperò il suo governo fu poco tranquillo e pacifico. Contrasse alcune inimicizie con molti potenti della città, ed ebbe non leggieri contrasti in materie giurisdizionali con l'arciprete di S. Biagio di Amiterno Giammaria Altonati, il quale, come familiare del detto papa, ottenne nel 1489 un breve di molte esenzioni dalla giurisdizione del vescovo, e durante la sua vita anche con l'uso de' pontificali. Fermata la pace tra il papa e il re agli 11 agosto 1486, alla cui divozione tornò l'Aquila già emancipatasi dal regio dominio pe'maneggi della famiglia Gaglioffo nell'anno antecedente, il vescovo videsi nel bisogno di fuggire in Roma non per discolparsi, ma per mettersi in salvo. Ivi fu miseramente ucciso stando in letto a'23 febbraio 1491, senza mai potersi conoscere l' uccisore. Nell'assenza del Gaglioffo rimase in Aquila col carattere di vicario e commissario apostolico Giammarino Varano proposto di Campli, e limosiniere maggiore del re; nella vedovanza poi della Chiesa si mandò Pietropaolo Leonissa o Leonista di Francavilla, e questi governò dal 1491 fino ad agosto 1493, in cui fu nominato il nuovo pastore.

21. *Giovanni di Leone*. Capuano. Professò medicina, e fu medico del re Ferdinando, e col suo mezzo fu da Sisto IV. creato vescovo di Caserta. Dopo aver governata questa Chiesa per anni diciassette e mesi due, o secondo Ughelli, per anni 15, nel mese di agosto 1493 fu traslatato da Alessandro VI nella Chiesa di Aquila. Nulla egli in questo secondo governo operò di notabile, mentre se ne visse come da privato per lo spazio di circa otto anni, e sul principio del 1502 se ne morì, e fu seppellito nella sua cattedrale.

22. *Gualterio Suardo*. Di Arezzo in Toscana. Monaco dell'ordine di S. Benedetto. Dopo essere stato familiare di Alessandro VI, fu da lui creato vescovo di Aquila nel mese di maggio del 1502. Sotto il suo governo, che non si estese al di là di due anni, vi fu interdetto e scomunica a tutta la città per ingente somma di danaro preso per

urgenti bisogni a cambio in Roma, colla guarentia del clero e de' più agiati cittadini, e ciò fino all'intera soddisfazione. Gualterio per vivere privatamente ed a se solo, volontariamente tornossene al suo monistero, ove morì. Niuna materia egli ci ha lasciata da registrarsi.

23. *Giovanni Prato.* Di Prato in Toscana. Monaco benedettino, assai dotto e celebre in filosofia e medicina. Fu nel 1504, o come altri sostengono, nel 1506, creato vescovo di Aquila dal pontefice Giulio II. Trovandosi la città sottoposta all'interdetto, nessuna funzione potè farsi in Chiesa nell'ingresso del vescovo, e solo fu ricevuto e condotto processionalmente nel palazzo dal clero. Governò egli tranquillamente più da filosofo che da vescovo la sua Chiesa circa anni 12; e quindi a persuasione di Leone X. rinunziò liberamente nelle mani di lui il vescovado. E per cagione di onore venne traslatato alla Chiesa di Tebe presso gl'infedeli.

24. *Giovan Francesco Franchi.* Aquilano. Egli nel 1515, o, come vogliono altri, nel 1517, nel mese di agosto compiuti appena gli anni 25, non per propria volontà, ma per sola condiscendenza alle premure del conte suo padre, allora potentissimo, accettò il vescovado di Aquila, al quale con privilegio particolare fu elevato da Leone X. Alieno affatto dalla vita ecclesiastica, dopo circa sette anni rinunziò senza mai essere insignito degli ordini sacri, e ritornò alla vita militare, alla quale fin dalla più verde età erasi dedicato. Nella spedizione fatta dal reggente Ludovico di Montalto contro il conte suo padre gli si confiscarono i beni della Mensa, e così egli videsi nel bisogno di appartarsi dalla sua sede.

25. *Giovanni Piccolomini.* Consanguineo de' pontefici Pio II., e III. Fu creato vescovo di Siena da Giulio II. nel 1503, ed intervenne al concilio Lateranense quinto, sotto lo stesso pontefice, nel 1512. Leone X. creollo cardinale col titolo di S. Balbina, e nel mese di luglio 1523 ebbe ancora in commenda, o amministrazione la Chiesa di Aquila, che dopo due anni col permesso di Clemente VII. rinunciò a favore di Pompeo Colonna col regresso, e premorto questi la riassunse, come vedremo.

26. *Pompeo Colonna.* Romano, della chiarissima famiglia di tal nome. Fu prima da Giulio II. nominato vescovo di Rieti, quindi di Como, e da ultimo decorato della porpora da Leone X. L'imperadore Carlo V l'investì della cospicua Chiesa di Monreale in Sicilia, dichiarollo vicecancelliere del S. R. I., e lo sostituì luogotenente generale del regno di Napoli in luogo del principe di Orange. Pompeo, nel mese di luglio dell'anno 1525, fu creato vescovo di Aquila, e tenendo solo in amministrazione questa Chiesa, la governò in distanza per mezzo del suo vicario generale. Morì non in Roma, come scrive mons. Coppola, ma in Napoli nel borgo di Chiaja, in età di anni 53, sul principio di luglio del 1532, e fu seppellito nella Chiesa di Monteoliveto di detta città.

27. *Giovanni Piccolomini.* In vigore del regresso e dell'approvazione di Clemente VII, tornò ad avere in commenda la sede Aquilana. Ebbe cura di accrescere la sua mensa vescovile, benchè con molti contrasti, rivendicando le rendite della prepositura di S. Eusanio, e di ciò esiste documento nell'archivio municipale. Ottenne ordini da Carlo V. che non venisse molestato, e si riconoscesse il vicario generale da lui stabilito, ciò che non si voleva dal capitano o sia governatore, e dal capitolo cattedrale. Emanò diverse leggi disciplinari pel miglioramento del clero. Non si conosce con precisione l'anno della sua morte.

28. *Bernardo Sancio.* Rietino. Egli già celebre avvocato concistoriale in Roma e governatore di Roma, e poi consigliere dell'imperadore Carlo V, da questo, giusta il concordato stabilito con la S. Sede, fu nominato vescovo di Aquila, e confermato da Paolo III. nel mese di luglio dell'anno 1538. Poco, e interrottamente potè risedere nella sua sede, perchè dalla corte pontificia si tenne impiegato nelle nunziature delle Fiandre e di Germania, nel giro delle quali se ne morì nel 1552. Scrisse egregiamente a favore della repudiata regina Caterina, zia di Carlo V, contro Enrico VIII. re d'Inghilterra.

29. *Alvaro De La Quadra.* Morto il vescovo Bernardo Sancio, da Carlo V. venne nominato il cel. Girolamo Seripando di Troia vescovo di Aquila, ma per sua umiltà asendovi rinunziato, in sua vece succedè Alvaro de La Quavra, traslatato dal vescovado di Venosa. Egli fu originario di Spagna, ma nato in Napoli. Governò questa seconda Chiesa anni otto, che poi volontariamente dimise, ritirandosi a vita privata.

30. *Giovanni d'Acugna.* Spagnuolo. Fu nominato da Filippo II, e confermato da Pio IV vescovo Aquilano in età di anni 85, nel mese di gennaio 1561. Per testimonianza di Clemente del Pezzo, nel suo sinodo, sappiamo ch'era di nobile prosapia, e che a sue spese eresse nella cattedrale una magnifica sagrestia, tutta di noce e di ottimo lavoro. Costruì la torre. Innalzò notabilmente e ridusse in miglior forma la chiesa, ch'era bassa ed oscura. Provvide gli altari di tutte le suppellettili. Ercole Lamia, romano, e protonotario apostolico, fu dalla sacra congregazione de' vescovi per la inoltrata sua età stabilito vicario apostolico. Ebbe molti e forti contrasti con l'arciprete di S. Biagio di Amiterno per punti giurisdizionali, attesa la recente pubblicazione del concilio di Trento; ma essi gli riuscirono infruttuosi, mentre per disposizione di S. Pio V. Ascanio Vetusti, allora arciprete e canonico del duomo, si mantenne ne' suoi diritti. Procurò colla maggiore esattezza l'inventario di tutt'i beni della mensa vescovile e di tutte le chiese della città e diocesi. Fece nel 1576 in santa visita l'unione formale delle collegiate di S. Maria di Bagno e di S. Marco, secondo che si raccoglie dai bollari del vescovado, impostovi, l'obbligo di rinnovarsi la bolla di riunione ogni dodici anni e pagarsi alla mensa vescovile per questa rinnovazione ducati venti. Morì a 25 luglio 1578 in età di anni 104. Fu seppellito nella sua cattedrale con onorifica iscrizione.

31. *F. Mariano de Racciacaris.* Di Tivoli, de' Minori osservanti di S. Francesco. Nello stanziare in Aquila fatto confessore di Margherita d'Austria duchessa di Parma, dimorante ordinariamente nell'indicata città e governatrice degli Abruzzi, fu da Filippo II. nominato alla vacante Chiesa di Aquila, e nel luglio 1579 confermato e consegrato da Gregorio XIII. Fu molto versato nelle sacre e profane lettere, zelantissimo per la disciplina ecclesiastica, ed acerrimo difensore delle immunità della Chiesa. Celebrò nel 1581 il suo sinodo diocesano, e fu questo il primo sinodo della Chiesa Aquilana. Ebbe non leggiere controversie col vescovo di Valva e Solmona pei luoghi uniti da Martino V. alla sua Chiesa, e n'ebbe favorevole sentenza. Nè minori contrasti sostenne coll'abate di Collemaggio per le terre di Caporciano, S. Benedetto in Perillis, e S. Pio delle Camere. Si servì dell'opera di molti vicari. Dalla sacra congregazione de' vescovi gli fu assegnato un vicario apostolico in persona di Bernardino Ritii, e quindi di Girolamo Moricone, il quale governò per parecchi anni fino a quando discaricatosi il vescovo di alcuni ricorsi fattigli, venne reintegrato nella sua giurisdizione, che pacificamente conservò fino alla morte, avvenuta a' 24 marzo 1592 non in Tivoli, come scrisse monsignor Coppola, ma in Aquila, come rilevasi nel libro de' morti della cattedrale, ove venne sepolto.

32. *Basilio Pignatelli.* Napolitano, dei duchi di Monteleone. Prete Teatino. Fu creato vescovo di Aquila da Clemente VIII. Si distinse per mansuetudine e zelo; e in prova di questo tentò di convocare il sinodo diocesano, ma pei molti ostacoli frappostigli, non potè riuscire di condurlo a termine. Fondò il conservatorio delle figliuole orfane pericolanti, detto della Misericordia, che si aprì nel mese di a-

prile dell'anno 1596, e dopo aver dato saggio di molta pietà in sei anni di governo, spaventato dalle cure inseparabili dal formidabile carico episcopale, sul principio del 1599 rinunciò la sede, e ritirossi nella casa lasciata de' PP. Teatini di Napoli, ove a' 7 marzo 1605 se ne morì.

33. *Giuseppe de Rubeis.* Di Paganica. Insigne nelle facoltà legali. Consigliere di Filippo II, e vescovo d'Ugento in Terra d'Otranto. Da Filippo III, fu nominato alla Chiesa di Aquila, e in essa confermato e trasferito dal pontefice Clemente VIII. Fu zelantissimo nell'esercizio delle sue funzioni. Compose felicemente le differenze de' confini tra varie terre della sua diocesi, ciò che non erasi innanzi potuto ottenere. Ebbe non lievi controversie coll'arciprete di S. Biagio di Amiterno su varî punti giurisdizionali. Dopo sette anni, venne a sua richiesta, da Paolo V, traslatato alla Chiesa arcivescovile di Acerenza e Matera nel settembre del 1605. Di là tornato in Paganica sua patria, ed infermatosi ivi terminò i suoi giorni, e fu seppellito nella Chiesa di *S. Maria ad Præsepe* da lui incominciata.

34. *Gondisalvo de Rueda.* Spagnuolo. Da Filippo III. fu nominato, e da Paolo V. confermato vescovo di Aquila, e nel mese di febbraio del 1606 ne prese possesso, o secondo Ughelli, a' 19 novembre 1605. Fu dotto e zelante, ma di umore bizzarro e focoso. Fu generoso co' poveri. Sostenne molte liti, fra le quali fu assai strepitosa quella con l'abate di S. Giovanni di Collimento in Lucoli, Girolamo Agnifili, per la visita di quelle Chiese, come delegato apostolico, e l'approvazion de' curati; come ancora l'altra con l'arciprete di S. Biagio sopra parecchi capi giurisdizionali, e principalmente sulle licenze che pretendeva di dare, e per visite del monistero di S. Caterina martire, che intendeva di fare. Con proprio danaro e con quello ritratto da elemosine, nell'anno 1615 eresse il conservatorio delle pentite nella SS. Annunziata. Ogni giorno interveniva al coro a recitar co' suoi canonici l'uficio divino. In ciascheduna parrocchia della diocesi istituì la confraternita di donne denominate delle *serve di Maria*, perchè invigilassero alla buona educazione delle fanciulle e fanciulli, e ne prescrisse i regolamenti. Zelante per la disciplina ecclesiastica e per la riforma del clero tentò di congregare il sinodo diocesano, ma fu infruttuosa la sua opera per le varie opposizioni ch'ebbe, non solo dal clero, ma anche dai laici. Dopo aver retto questa Chiesa per lo spazio di anni 17 passò all'altra di Gallipoli, alla quale venne preconizzato nel mese di maggio dell'an. 1622, ove se ne morì. Dopo la sua traslazione in Gallipoli venne ancora adoperato dal vicerè di Napoli per conchiuder la pace tra alcuni nobili Aquilani, i quali per non so quali liti civili erano in armi.

35. *Fra Alvaro de Mendozza.* Spagnuolo. Minore osservante di S. Francesco. Fu nominato alla Chiesa di Aquila da Filippo IV, nel mese di novembre 1622, e confermato da Gregorio XV. Proseguì la lite con l'abate di Lucoli, e quindi si concordò con esso con piena cognizione, e con voto della sacra congregazione del concilio, confermato da Urbano VIII. Per essersi alcuni chierici rifuggiti nella Chiesa di S. Francesco, violentemente di là estratti dall'autorità laica, lesa così l'immunità ecclesiastica e non curate le pastorali sue insinuazioni, che consigliavano a reintegrarla, fulminò l'interdetto a tutte le Chiese regolari e secolari della città e per due miglia intorno, come rilevasi dal libro degli editti del suo governo; e concepite per questo non lievi amarezze, ebbe cura di farsi traslatare nelle Spagne, ove morì.

36. *Gaspare de Gajoso.* Spagnuolo. Da Filippo IV, agli 11 dicembre 1628 fu eletto vescovo, e nel mese di gennaio dell'anno seguente fu confermato da Urbano VIII. Mostrò egli un'indole tutta pacifica, tranquilla, e nemica di brighe. Eresse a proprie spese nella cattedrale una cappella sotto il titolo di S. Maria di Loreto, e quindi sotto lo stesso titolo un semplice beneficio, riserbandosi il patronato per se, e dopo la sua morte per l'arcidiacono Colantonio, e per tutt'i primogeniti nascituri di questa linea. Governò santamente circa anni quindici, come si raccoglie dai registri de' morti della cattedrale, ove venne seppellito a'7 febbraio 1645.

37. *Clemente del Pezzo.* Napolitano, de' principi di S. Pio. Abbracciò l'ordine teatino, e vi si distinse non solo per le lettere umane e per la storia ecclesiastica, ma anche per le discipline teologiche e canoniche. Fu sovente dal vicerè Ramiro Gusmano Medina adoperato ad importanti commissioni presso l'imperador Ferdinando. Da vescovo titolare di Porfirio venne traslatato da Innocenzo X, alla Chiesa di Aquila nel mese di aprile 1646. Convinto della necessità di una riforma, a' 23 settembre 1649 convocò, e ne' seguenti giorni compì il sinodo diocesano, che fu dato alla luce. V'intervennero circa duemila del clero secolare della città e diocesi. Dopo pochi anni fu preconizzato vescovo di Castellamare, ove morì.

38. *Francesco Tellio de Leon.* Spagnuolo. Dell'ordine de' Trinitarî di S. Maria della Mercede. Fu da Innocenzo X, nel mese di luglio dell'anno 1654 creato vescovo di Aquila a nomina di Filippo IV. Governò questa Chiesa per pochi anni, e con poca tranquillità per talune controversie insorte colla nobiltà e col capitolo cattedrale, specialmente pel giornaliero servigio del coro, che pretendeva, non ostante l'indulto apostolico che ne li dispensava col favore dell'alternativa. Morì a' 18 febbraio del 1662, e venne sepolto nella sua cattedrale.

39. *Carlo de Angelis.* Napolitano. Nominato vescovo di Aquila da Filippo IV, e confermato da Alessandro VII, prese possesso nel mese di luglio del 1663. Era perito nella giurisprudenza, fondò a proprie spese il convento delle pentite detto di S. Crisanto, così denominato dalla contigua chiesa di questo Santo. Ebbe non lievi controversie per varî riguardi coll'arciprete di S. Biagio, coll'abate de' monaci Celestini di Collemaggio, coll'abate secolare di S. Giovani di Collimento in Lucoli, e co' canonici del duomo. Tanti contrasti l'obbligarono a cangiar sede, e nel mese di dicembre 1674 venne traslatato a quella di Acerra, ove morì.

40. *Giovanni Torricella.* Spagnuolo. Eletto vescovo di Aquila dal re Carlo II, a' 19 ottobre 1676, e confermato da Innocenzo XI, prese, e non si conosce l'epoca, possesso di questa Chiesa, ma avendola trovata in braccio alle civili discordie pensò di lasciarla, e dopo circa tre anni venne traslatato al vescovado di Brindisi nel 1681.

41. *Arcangelo Tipaldi.* Di Capaccio, dell'ordine de' minori osservanti di S. Francesco. Fu nominato da Carlo II, e da Innocenzo XI confermato e consecrato vescovo di Aquila, nel mese di luglio 1681. Fin da' primi giorni del suo possesso ebbe cura di ravvivare l'accademia de' casi morali con discorso ascetico in fine. Non tralasciò quasi mai d'intervenire nel coro ad ufficiare co' suoi canonici. Era dotto ed era veramente il padre de' poveri, che visitava ancora ov'erano infermi, e sovveniva generosamente. Le liete speranze, che se n'erano concepite, svanirono ben tosto colla sua morte, che lo sorprese dopo sette mesi e giorni undici con un pianto universale. Fu seppellito nella sua cattedrale a 18 marzo 1682.

42. *Ignazio de la Zerda.* Nato in Lima nel Perù, per trovarsi ivi suo padre, de' duchi di Medina Cœli, in qualità di vicerè per incarico di Filippo IV, e originario di Cuenca nelle Spagne. Professò l'instituto Agostiniano, vi divenne grande oratore, e Carlo II. lo volle più fiate in corte con questa divisa. Fu adoperato con molto successo nel suo ordine, e inviato a Roma con titolo di assistente di Spagna. Vi si fece conoscere pel suo ingegno, e meritò la confidenza di molti porporati, fra quali di Ottoboni, che fu poi papa Alessandro VIII, e in grande stima presso Innocenzo XI, che dietro la nomina di Carlo II, lo confermò

vescovo di Aquila, e ne prese possesso a'19 aprile 1683. Con amichevole accordo terminò la controversia tra il suo antecessore e l'abate di Collemaggio circa la vestizione e professione delle monache de' quattro monisteri Celestini, e il confessore da destinarsi, e nel 1692 si stabilì che rimanessero le terre di S. Pio e Caporciano nella giurisdizione del vescovo, e S. Benedetto in Perillis all'indicato abate. Fu nominato da Alessandro VIII internunzio tra la S. Sede e il re di Portogallo; ma la morte del pontefice fece sì che l'esecuzione non avesse effetto. Sostenne dal 1691 al 1695 ne'tribunali di Napoli strepitosa lite per la giurisdizione del conservatorio detto dell'Annunziata, che si pretendeva meramente laicale, ed ottenne la conservazion de'suoi dritti col farsi riconoscere non solo pel governo spirituale, come vescovo, ma anche come primo governatore nel temporale. Era di cuore ingenuo e candido, e però facile ad esser sorpreso anche nella collazione degli ordini sacri, de'quali decorava spesso persone idiote e tolte dalla classe degli artieri. Nella stagione invernale soleva starsi tutto il giorno seduto in letto, scrivendo opere morali, e con ispezialità sul *Probabilismo*. Poco amico del sonno, non accordava la notte se non quattro ore al riposo, niuna il giorno. Era di facile accesso ad ognuno, assiduo nella preghiera, e ad ognuno poteva esser modello di virtù. Celebrava ne' soli dì festivi, ma sempre con un profluvio di lagrime. Per censure inflitte contro i ministri del tribunale (tranne il preside e segretario, contro i quali riserbò ad altro tempo l'emanazione della scomunica) che, non ostanti le amichevoli insinuazioni loro praticate, fecero eseguire la condanna di morte in persona di un tal chierico Caruso di Fossa, fu costretto per ordine del vicerè nel mese di luglio 1700 ad andarsene esule dal regno, e ritiratosi presso i PP. Agostiniani di Rieti, ivi morì a'29 settembre 1702. Restò quindi vedova la Chiesa per diciotto anni, sino a che composte le differenze fra le due corti di Roma e Vienna, si concertò si riportasse in Aquila il cadavere del vescovo colla maggior pompa, e si scontrasse nella porta Barese dal tribunale, dal magistrato municipale, e clero secolare e regolare; il che fu eseguito esattamente, ed a'5 maggio 1719 gli si celebrarono solennissime esequie.

43. *Domenico Taglialatela*. Di Panicocoli, diocesi di Napoli. Da parroco di S. Maria alla Neve a Chiaja nominato da Carlo VI, nel marzo 1712, e confermato da Clemente XI, nel maggio 1721, vescovo di Aquila. Recossi in questa città a'3 luglio dello stesso anno, ed ebbe il bisogno di abitare in casa Ciampella per essere il palazzo vescovile tuttavia inabitabile pel tremuoto del 1703. Gli fu uopo sostener molte liti coll'abate di Collemaggio per eccessivo abuso dei pontificali nella chiesa di S. Maria Maddalena, e per visita negatagli, e coll'abate di Lucoli per vari articoli, e co' fratelli del Rosario, che pretendevano non potesse visitare il loro oratorio, e coll'arciprete di S. Biagio di Amiterno, e finalmente co'quattro capoquarti della città, i quali non intendevano intervenire alla consecrazione degli olî santi. Salvo la prima coll'abate di Collemaggio, in cui in parte solamente gli fu fatto ragione, nelle altre controversie rimase pienamente vittorioso. Nel 1725 portossi in Roma per assistere al concilio romano, convocato dal pontefice Benedetto XIII. Tornato in diocesi congregò tutto il suo clero, e ne' primi tre giorni di giugno 1727, tenne il suo sinodo diocesano, che venne pubblicato per le stampe. Collo spoglio de'benefici ottenuto per due decenni consecutivi, il primo da Benedetto XIII, ed il secondo da Clemente XII, e con molte largizioni de'fedeli e sue, potè nel febbrajo 1729 vedere aperto e benedetto il tempio cattedrale, già distrutto dall'accennato tremuoto. In gennajo 1730 per ordine della sacra Congregazione de'vescovi si portò in Cittaducale qual visitatore apostolico in quella diocesi. Dopo varie dispute ottenne nello stesso anno da Benedetto XIII una bolla di soppressione della giurisdizione dell'arcipretura Amiternina di S. Biagio, e dell'altra di S. Paolo della Barete, che ottenne definitivamente l'esecuzione, non ostante l'ostacolo del regio *exequatur*, che dalle parti contrarie si ritardò. Continuò la fabbrica del palazzo vescovile, già incominciata dal suo antecessore. Richiamò in vigore l'accademia di morale, e vi aggiunse quella delle rubriche, prescrisse che si tenessero una volta la settimana, e la proseguì costantemente con invariabile esattezza. Curò la esecuzione della prebenda teologale già eretta dal suo antecessore Gondisalvo de Rueda, e vi unì due semplici benefici, uno de'quali ebbe l'effetto dell'unione, non così l'altro, essendo vacato posteriormente. Oltre il molto in cui si adoperò per la fabbrica della cattedrale, fece a sue spese formare il sepolcro pei vescovi avanti l'altare maggiore. Contribuì molto pel coro, fece costruire il trono episcopale co'gradini di pietra, ora cangiati in quei di legno. Dava opera di rinnovare lo spirito ai suoi ecclesiastici annualmente per otto giorni di spirituali esercizi. Era instancabile nel pascere il gregge nella parola della vita. Fu gelosissimo negli esami degli ordinandi, cui volle egli sempre intervenire, senza mai delegare chicchessia in particolare e in sua assenza. Fu prontissimo in ogni tempo ed ora a visitar moribondi di qualsivoglia condizione, e specialmente i poveri, oltre al provvedergli del bisognevole, ed era severissimo contro ai parrocchi che erano negligenti nell'assistere i gravemente infermi. Fu sempre generoso nelle limosine segrete e pubbliche, e le procurazioni delle visite per lui lasciavansi tutte ai parrochi, perchè venissero distribuite alle più povere ed oneste famiglie di ciascuna parrocchia. Era circospettissimo pe'difetti del clero, che amava di nascondere fino a quando la contumacia non avesse diversamente consigliato per altrui esempio, nel qual caso era inesorabile nel castigo. Dava udienza in ogni tempo che ne veniva richiesto; oculatissimo poi nell'accordarla alle donne, e fu degno di ammirazione che essendo venute in Aquila due sue nipoti prima di porle nel monistero non permettesse che con lui coabitassero. Non recossi in casa di alcuno se non per visitare gl'infermi, non intervenne mai in alcun convito neppure in case religiose. E dopo avere per lo spazio di ventitre anni edificata colle sue molte virtù la diocesi, ai 18 marzo 1742 santamente mosì in età di 76 anni, sorpreso da apoplessia sul trono, in atto di predicare nella collegiata Chiesa di S. Marco in Aquila.

44. *Giuseppe Coppola*. Napoletano. Per rinunzia fatta dal padre maestro Gatti, genovese Agostiniano, fu nominato da Carlo III vescovo di Aquila D. Giuseppe Coppola della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo in Napoli, e confermato dal pontefice Benedetto XIV, a 2 aprile 1742. Recossi alla sua sede con fasto, e fastosamente vi si mantenne con corte ben numerosa. Ascrittosi fra i PP. dell'Oratorio Aquilano si pose in giro de' sermoni che nella chiesa loro sogliono farsi ne' dì festivi, e fece sempre il suo giusta il turno nella propria cattedra, altra distinzione non avendo su di essa che un cuscino e gli abiti vescovili. Istituì fin dal principio del suo governo l'accademia di storia ecclesiastica in ogni giovedì nella chiesa dell'oratorio, cui assiduamente interveniva, leggendo al pari degli altri la sua dissertazione, ch'era costume di sorteggiarsi per ciaschedune al principio dell'anno. Continuò l'accademia dei casi morali e liturgici in ogni domenica dopo i vesperi nella cattedrale, e ordinò che altrettanto si praticasse in tutta la sua diocesi. Volle a sue spese due volte la settimana la scuola del canto gregoriano, che doveano frequentare tutti gli ordinandi. Ebbe assai a cuore il seminario, in cui stabilì le cattedre di gramatica, umanità, filosofia e teologia che non vi erano mai state, mentre prima gli alunni erano inviati alle scuole pubbliche de' PP. regolari. Nel 1748 ottenne per le missioni in città il padre Leonardo da Porto Maurizio, e colla sua opera procurò molti spirituali vantaggi, che persistono tuttavia. A'12 maggio 1748 fece il discoprimento del corpo di S. Eusanio martire, nella chie-

sa della Terra sotto il titolo del medesimo santo in sua diocesi, rimasto occulto per quattordici secoli, e ne scrisse gli atti, come anche pubblicò quelli di S. Massimo levita e martire, protettore principale di Aquila. Ottenne dalla S. Sede, sua vita durante, la prepositura di S.Eusanio,e delle rendite impiegò la maggior parte nella ristaurazione della chiesa e nell'acquisto delle sacre supellettili. Gratissimo a chi lo serviva e lo favoriva,non lo era però ai suoi ecclesiastici familiari, che non mai provvide di alcun beneficio. Fu vigilantissimo per la disciplina del clero, severo per l'osservanza de'suoi decreti nelle visite. Era liberale nell'elemosine pubbliche e segrete. Vedevasi pronto ad ogni chiamata per qualunque infermo, fino ad andarvi talvolta in abito di casa, in pianelle, e solo.Nemico di brighe, amava tutto comporre ad ogni miglior modo, salvo qualche rarissimo caso di necessità, come fu co'PP. Celestini di Collemaggio. Nel 1749 venne traslatato a Castellamare, e passato in Napoli per suoi affari, ivi se ne morì.

45. *Ludovico Sabatini d'Anfora*. Napolitano. Carlo III. lo nominò, e Benedetto XIV lo approvò vescovo di Aquila al 1.° marzo 1750. Entrò di buon ora nella congregazione de' Pii Operarî in patria,e vi si distinse per lavori teologici, archeologici, ed oratorî. Molto lo accreditarono i diversi parti della sua penna,il Calendario Napolitano, diverse dotte dissertazioni, e più processi compilati per la beatificazione del B. Antonio Turriani, per i venerabili PP. DD. Carlo Carafa, Antonio de Torres, di cui scrisse anche le vite, di Ludovico Sabatini, e di Suor Maria di Capri, fondatrice di dodici monisteri di donne dell'instituto carmelitano. Le novelle letterarie di Firenze dell'anno 1745 lo dicono uno de'più dotti del suo secolo. Grande fu il concetto che si procacciò nell'esame sostenuto in Roma alla presenza di Benedetto XIV, che non dubitò di dirgli alla presenza di tutti: *Voi siete venuto per illuminarci*. Recossi in giugno al possesso della sua Chiesa; pocostante rivocò l'editto del suo antecessore circa il vestire del clero, abolì le stabilite accademie e scuola di canto gregoriano. Nell'anno seguente (1751) celebrò il sinodo diocesano,che poi fu dato alla luce nel 1753 in Napoli. Adoperossi a far dare l'ultimo colpo alle badie di S. Maria di Bominaco, di S. Giovanni di Collimento in Lucoli, e delle arcipreture di S. Biagio di Amiterno, e di S. Paolo della Barete, per le quali a sue premure Benedetto XIV emanò nel 1754 il breve di soppressione, e nel 1757 n'ebbe i regî assensi. Ottenne pe'parrochi di città e diocesi, che prima avevano per insegna un pezzo di panno con fettuccia rossa intorno, la mozzetta di seta nera con piccolo cappuccio foderato di rosso, come anche a'canonici della cattedrale, oltre la mozzetta di color paonazzo giornalmente, anche la conferma dell'alternativa settimanile del servizio al coro, comune anche ai cappellani. Chiuse non si sa per quali ragioni il suo seminario per molti anni, e lo riaprì poco prima di morire. Era di un indole molto dolce, docile e facile a credere, e a condiscendere chicchessia, anche talvolta con discapito della disciplina. Interveniva facilmente a qualsivoglia privata o pubblica rappresentanza, e sempre colla corona alla mano.Per avere anticipati due giorni la vigilia di S.Mattia, che cadeva nel 1762 nell'ultimo giorno di carnovale fu dolcemente ripreso dal pontefice Clemente XIII,ma egli con molto onore cercò giustificarsi con una dotta risposta. Finalmente uscito in visita, dopo anni 26 di vescovado,a'5 luglio 1776 morì in Roccadimezzo colpito da apoplessia, e quivi rimanendo le sue interiora, il corpo fu trasportato nella cattedrale.

46. *Benedetto Cervoni*. Di Campagna nel principato Ulteriore. Da professore di dritto canonico nella regia università degli studî in Napoli fu da Ferdinando IV, ai 9 ottobre 1776 nominato, e dopo qualche indugio, nato da talune proposizioni scritte, ingiuriose all'ecclesiastiche autorità, e poscia da lui ritrattate, fu confermato e consecrato da Pio VI ai 24 giugno 1777. Assente,prese possesso per procura della Chiesa Aquilana a'23 luglio, e a'30 novembre dello stesso anno giunse in residenza. Cominciò a dar saggio di molto zelo col fare nel duomo in ogni domenica il catechismo con molta proprietà, dotto com'egli era. Richiamò in vigore le leggi disciplinari sì per le vesti degli ecclesiasti, come per le approvazioni de' confessori tanto regolari, quanto secolari, nel che fu gelosissimo. Mostrò premura di riaprire il seminario deteriorato nella fabbrica, e vi rianimò le cattedre: vi stabilì le regole degli studi e della pietà;ne accrebbe la rendita con beneficî che vi unì. Tentò non altrimenti che taluni suoi predecessori di torre il disordine che vi era, di ridurre le parrocchie di città a norma delle abitazioni, non dell'origine; ma pei grandi ostacoli e per le molte opposizioni ch'ebbe, dovè tutto lasciare nello stato primiero. Era di un carattere piacevole, ma non lasciava di esser talvolta ardente ne' primi impeti. Travagliato da varî malori fu nel bisogno di cangiar aria, e recatosi in Napoli a'31 marzo 1788, ivi se ne morì in età di anni 56, dopo dieci anni e mesi dieci di governo. Fu seppellito nella metropolitana, e i suoi congiunti gli fecero ergere un avello nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Croci de' PP. Riformati di S. Francesco.

47. *Francesco Saverio Gualtieri*. Di Lucoli. Discepolo del Giovinazzi,molto si distinse nelle italiane, latine e greche lettere. Valorosissimo nello stile epistolare, potè darsi in questo genere a modello anche ai migliori. Il viaggio di Annibale per la Toscana descritto da Pier Vettori per lui illustrato, la prefazione premessa alle scelte poesie latine di Giovinazzi, le Simbole, nelle spiegazioni delle lucerne e de'candelabri, la collezione delle iscrizioni antiche del Fabretti,di un accuratissimo indice di parole e di sicle arricchite, le antichità di Pozzuoli illustrate nella classe Pretoria Misenate, annunciano abbastanza il suo letterario archeologico valore. Trascelto per bibliotecario della regia biblioteca Borbonica colle indefesse fatiche e con eruditi viaggi adoperò di accrescerne il lustro e il tesoro. Ferdinando IV lo nominò, e Pio VI nel concistoro de'26 marzo 1792 lo preconizzò vescovo di Aquila. Venuto appena in residenza primo suo studio fu di migliorare la morale e scientifica condizione del seminario, all'accrescimento della cui fabbrica anche assente impiegò più migliaia. Rianimò con molto studio l' accademia de'casi morali e liturgici, diede nuova vita all'altra delle sacre missioni, ch'ebbe a cuore di promuovere nel suo clero. Credè utile al vantaggio del suo gregge la venuta de'PP.del SS.Redentore,e ne procurò per lo adempimento il sovrano decreto. Nel 1815,nei giorni 16, 17,18 di dicembre, tenne il sinodo diocesano, che poi non so per quali ragioni non venne data alla luce.Con gli alti suoi favori in corte, molto cooperò a far decorar la città della gran Corte civile e del real Liceo per tutti gli Abruzzi.Nell'anno 1818 per premure fattegli dal re Ferdinando I. venne traslatato alla Chiesa di Caserta, ove dopo molti notabili beneficî nell'età di anni 91,al15 giugno 1831 morì,sepolto nella chiesa del conservatorio delle fanciulle orfane in S. Nicola della Strada, da lui fabbricata.

48. *Girolamo Manieri*. Di Aquila, e di famiglia patrizia. Nacque con lui gemella la pietà e la modestia. Illibatissimo nel costume,abbracciò il sacerdozio,e poco stante la sua virtù fu premiata col venir promosso ad un canonicato della sua cattedrale. Dopo esservisi lungamente distinto con un contegno tutto sacerdotale,fu nominato da Ferdinando I, e confermato da Pio VII, vescovo della stessa sua patria addì 6, aprile 1818. La dolcezza e la bontà fu il suo carattere dominante. Perchè immegliasse il suo clero,affrettò la venuta de'PP. del SS. Redentore, già sovranamente approvata. Cercò anche quella de'PP. Passionisti, e col sagrificio di più migliaia ristaurò la fabbrica dei monaci Olivetani per apprestar loro un decente ricovero. Nella mira di ridurre in migliore stato l' educazione della gioventù studiosa molto si occupò che i PP. della Compagnia di Gesù ne pren-

dessero la direzione, nel nuovo collegio ivi ora stabilito. Potè in seguito di bolla del pontefice Gregorio XVI riunire alla sua diocesi,colla semplice prestazione annua di poche libbre di cera, tutti i luoghi circoscritti nella sua diocesi, che appartenevano alla giurisdizione dell'Eminentissimo abbate Farfense, come S. Pio di Fontecchio col monistero di S.Maria a Grajano, S.Lorenzo di Beffi,ec.Con molta spesa riedificò la quasi cadente fabbrica di S. Agnese designandola al ricovero delle fanciulle orfane della città,e legò a questo pio stabilimento oltre i residui che si sarebbero trovati della mensa, anche qualche rendita patrimoniale. Infermato nella vista,deteriorata dagli anni, conobbe il bisogno di un coadiutore, e l'ottenne in persona di monsignor D. Michele Navazio. Pieno di religione e di pietà morì ai 12 novembre 1844.

49. *Michele Navazio*. Di Melfi. Da canonico penitenziere di quella cattedrale nominato da Ferdinando II, prima coadiutore, quindi vescovo titolare di Aquila, e confermato da Gregorio XVI. Or salito appena sul trono pontificale vive alle speranze della diocesi.

La cattedrale di Aquila è servita da un Arcidiacono, unica dignità, undici canonici,compresi il canonico Teologo, e Penitenziere;un canonico nuncupativo, coadiutore del vicario curato del capitolo; un vicario curato amovibile *ad nutum Capituli*,e sette cappellani partecipanti,due de'quali sono coadiutori del vicario curato; due sacerdoti addetti alla sagrestia ed al coro; due cappellani cantori,anche amovibili dal capitolo, oltre due altri cantori senza prebende, stipendiati solamente dal Capitolo.

Oltre della cattedrale si contano quattro Chiese collegiate,ridotte a questo numero a molte che erano, aventi la lor prima dignità col titolo di Arciprete, Proposto, Abate coi Canonici e Cappellani. Vi si enumerano nove monasteri di uomini,altrettanti di monache di clausura, due conservatori due scuole pie, un seminario, ed un ospedale: A S. Maria in Grajano in Fontecchio vi ha un altro monastero di monache di clausura.

La sede vescovile di Aquila è immediatamente soggetta alla santa sede. La brevità di un articolo non ci permette discorrere delle altre glorie sacre della nostra città. Ci limiteremo a notare che in Aquila morì S. Bernardino da Siena, a cui onore sta eretta una chiesa, dove riposano le sue spoglie mortali, e che nella stessa città sta sepolto il santo pontefice Pietro da Morrone,notissimo sotto il nome di Celestino V.

Della soppressa diocesi di CITTADUCALE, *riunita alla sede Aquilana,per effetto dell'ultimo Concordato del* 1818.

Cittaducale, o Civitaducale, così detta perchè deve la sua origine al re Roberto,quando era *duca* di Calabria,dista da Aquila circa 25 miglia. Alessandro VI vi eresse la sede vescovile nel 1502,smembrando diciotto villaggi dalla diocesi di Rieti, cui appartenevano in origine. La sua cattedrale, oggi collegiata, è composta da due dignità col titolo di arciprete, e di proposto, e da dodici canonici. Aveva ancora due collegiate, l'una nella terra del Borghetto, e l'altra in quella di castel S. Angelo, ma al presente sono state dichiarate semplici chiese ricettizie. Del pari esistevano in essa diocesi più case di regolari dell' uno e l' altro sesso. In forza però delle fatali passate vicende ne sono rimaste due soltanto, l'una cioè di Cappuccini, e l'altra di monache Cassinesi, entrambe in Cittaducale.

Cittaducale dall' epoca della fondazione della sua cattedra sino alla soppressione,avvenuta nel 1818,conta 21 vescovo. Primo fu Matteo,o Mattia,de Magnano degli Ursini,romano; ultimo,nel 1787,un tal Pasquale Martini,di S. Bartolomeo.— Non istimo fuor di proposito il rilevare che tra i pochi vescovi che occuparono quella sede si contano due personaggi scienziati, ch' ebbero grido ai giorni loro. Il primo fu Luca Guarico,originario di Gifoni nella provincia del Principato Citeriore, il quale si rese celebre sotto i pontificati di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, e di Paolo III, da cui fu creato vescovo di Cittaducale. Costui morì in Ferrara nel 1559. Il secondo fu Pietropaolo Quintavalle,nativo della città di Campli nell'Abruzzo Ulteriore. Egli occupò sulle prime la carica di segretario della nunziatura in Polonia, fu canonico di Piacenza, disimpegnò con sommo applauso le cattedre di pubblico professore di belle lettere, e quindi di giurisprudenza nella università di Bologna, e finalmente nel 1609 fu eletto vescovo di Cittaducale, dove morì nel 1 agosto 1627.

Non sarà discaro l'osservare che il comune di Cittaducale gode il diritto di mandare gratuitamente,per un determinato tempo, due giovani naturali del luogo agli studî della celebre università di Pisa, in forza di legato stabilito ne' tempi andati da un benefattore della famiglia Abati, originaria di Cittaducale medesima, famiglia ora estinta.

BONANNO CAN.° DE SANCTIS.

AQUINO

(Chiesa vescovile)

Aquino è città nel regno di Napoli in Terra di Lavoro, quattro miglia lungi dal torrente della Melfa, dieci circa dalla campagna di Roma, ed otto da Montecassino, sotto il grado 11 e 26 di longitudine, 41, 36 di latitudine. Essa è surta dalle maestose rovine dell'antica Aquino, i cui ruderi, che di presso vi si veggono, conosciuti col nome di Città Vetere, ricordano la vetusta grandezza attestata del pari dagli avanzi di un anfiteatro, di alcuni templi, da lapidi, bassorilievi, ed iscrizioni; onde di essa il Pacichelli ebbe a scriver (*Regn. di Nap. in prosp.* t. 1.p. 1): « Dalla maestà dei vestigi conviene qui oggi raccorre l'antica grandezza infelicemente repressa. » La sua topografica giacitura non è gran fatto rimarchevole. Le abitazioni aggiunte presso la chiesa cattedrale stanno nel piano, ed in pendio dirimpetto ad occidente le antiche: il suo clima è di aria grave, umida ed insalubre, ed il suo fertile e spazioso terreno fornisce una scarsa popolazione di circa mille anime. Eppure questo paesello oggi sì piccolo, che appena di un guardo è degnato dal viandante, nei fasti della gloria,sta a pari con le prime città, per essere stato la terra natale di tre illustri personaggi, del poeta Giovenale, dell'imperatore Proscenio Negro,di quell'immenso miracoloso ingegno, che solo basterebbe a render famoso non già una città od un regno, sibbene tutto un continente, l'Angelico dottore S. Tommaso, il quale ivi dal vescovo Aquinate Gregorio, come è voce, fu battezzato. Credesi probabilmente che agli Aquinati recasse la luce del Vangelo S. Magno vescovo di Trani; e per antichità fra le italiche sedi vescovili a buon dritto va distinta la Chiesa di Aquino, cui fin dall'anno 465 troviamo retta a pastorale gover-

no dal vescovo Costantino, il quale al concilio romano, sotto Ilario I. celebrato, intervenne.

La serie de' pastori di questa Chiesa pare intramessa da precario incerto reggimento al cader dell'anno 590, in cui venne Aquino dall'imperador Corrado ostilmente invasa e distrutta, secondo avea predetto S. Costanzo, il quale, nel 566, sedente a vescovo di questa Chiesa, vi rifulgea per le sue sante virtù, e pel dono di profezia, come chiarivalo l'avverata predizione espressa con le seguenti parole: *Post Constantinum Mulionem, post Mulionem Fullonem, post Fullonem finem habebit Aquinum.* Del qual santo pastore fa ancora onorata menzione ne' suoi dialoghi Gregorio il Grande, nel libro XI, cap. 16. E rinvenghiamo ripresa l'interrotta successione al 985 nel vescovo Aldegiso, di cui si fa ricordanza nel sinodo di monsignor Flamminio Filonardi.

Inoltre nel 1690 al vescovo di questa Chiesa Giuseppe Ferrari era data in commenda la Chiesa di Atina (1), che continuò a suoi successori, insino al Giuseppe de Mellis, il quale nel 1798 era promosso a vescovo di Aquino: e nel 1699 ergendosi a concattedrale di questa Chiesa quella di Pontecorvo, i suoi vescovi, che vi tennero di poi governo, assunsero da amendue il titolo, appellandosi vescovo di Aquino e Pontecorvo. Da ultimo nel 1814 questa diocesi si dava in amministrazione apostolica al vescovo di Sora, in quei tempi Agostino Colaianni, e dopo la costui morte al vicario capitolare della medesima Sorana Chiesa D. Cassiodoro Margarita, che di presente siede a vescovo di Gravina e Montepeloso, e Prelato di Altamura: e nel 1818 perpetuamente le succennate Chiese a quella di Sora riuniva il pontefice Pio VII di felice ricordazione, con la nota bolla *De utiliori*, ove leggesi: *Episcopalem vero Ecclesiam Aquinatensem aliamque jam eidem unitam Ecclesiam Episcopalem Pontiscurvi in ditione status nostri ecclesiastici sitam, alteri Episcopali Ecclesiæ Soranæ æque principaliter respective in perpetuum unimus.*

Di presente l'Aquinatense diocesi ha per confini all'Oriente la badia Cassinese, e la prepositura di Atina, che oggidì all'ordinario Cassinese è data a reggere; al mezzogiorno la diocesi di Gaeta e di Fondi, all'Occaso quella di Veroli, ed al settentrione la diocesi di Sora. Tra i descritti confini novera diciassette fra città, terre e contadi, e delle Chiese che vanno considerate è innanzi tutte il capitolo cattedrale di Aquino composto dall'Arciprete, che ne è il capo e prima dignità, da sei canonici, fra quali con distinta appellazione si annoverano il canonico Decano, il canonico Teologo, ed altri due dell'ordine diaconale, e suddiaconale, e da tre beneficiati, cui monsignor Sardi anche al grado di canonici elevava, tutti decorati di cappa magna e mitra.

Inoltre questa città vanta ancora due Collegiate, cinque parrocchiali chiese: una sotto il titolo di S. Nicola, un'altra sotto il titolo di S. Maria di Porta, le altre tre sotto il titolo di S. Paolo, S. Biagio, e S. Marco, che nel 1745 per breve di Benedetto XIV. si concesse ai PP. Dottrinari; un monastero di monache benedettine, ed un palazzo vescovile, ove i vescovi, comecchè più agiato soggiorno questo si fosse, presero a dimorare.

Ma in processo di tempo venendo tal dimora ad essi inibita, e tornando a danno lo starsi in Aquino per l'aria malsana, si concesse all'ordinario Aquinate con un breve di Benedetto XIV, segnato a 22 agosto 1742, di soggiornare in Roccasecca, ove il duca di Sora e signore di Aquino Buoncompagni, a proprie spese edificava il palazzo vescovile ed il seminario, di cui però per l'avanti non era stata priva questa diocesi; perocchè risappiamo che il vescovo Adriano Fuscone, il quale nel 1565 al concilio tridentino intervenne, dispose che a norma delle conciliari dichiarazioni tutte le chiese ed i luoghi pii della sua diocesi tassativamente all'erezione del seminario diocesano contribuissero, cui monsignor Flamminio Filonardi, addì 17 novembre 1583, la prima volta apriva, e per breve di Sisto V. nel 1589 otteneva che molti benefici vi si aggregassero.

Tra i sinodi in questa diocesi celebrati è degno di ricordanza quello del sullodato Flamminio Filonardi, il quale nel 1550 questa Chiesa venne a reggere. Propugnandone caldamente i diritti, mosse lite contro i diritti della real Corona per la Badia di S. Pietro a Campeo, ed al suo vescovado ottenne incorporarla, e che oggidì è alla pristina giurisdizione tornata. Presso la congregazione dei Concilî in Roma sostenne lunga contesa contro il monastero di Cassino, per le ordinazioni de' cherici delle terre della badia, e ridusse a miglior sistema le chiese parrocchiali della sua diocesi, alle quali le rendite di molte chiese urbane e rurali univa. Celebre è pure il sinodo tenuto nel 1744, e nel 1747 da Francesco Spadea, il quale in esso luculentemente appalesava quella vigilanza pel commesso gregge, e quella dottrina e sentita pietà, onde venne in grido ed in altissima reverenza presso quei popoli. Da ultimo il sinodo del suo successore Giacinto Sardi, che celebrato nel 1785 ed approvato, pur non fu messo a stampa, quantunque fosse opera di un pastore che per santità ed affabilità di costumi e religiosa munificenza non fu secondo a chicchesia, come ne rendono chiara testimonianza varie chiese di questa diocesi, da lui a proprie spese edificate, e varie altre abellite.

Queste poche notizie crediamo sufficienti a dar conoscenza della Aquinate diocesi. Chi avesse poi vaghezza di conoscere la serie ordinata dei pastori di questa sede, potrà ricorrere Italia Sacra dell'Ughelli.

IGNAZIO CAN.° CARNEVALE.

(1) Non ci lasceremo sfuggire questa occasione per consecrare qui alcune brevi parole per ricordare in Atina una delle più illustri sedi episcopali del regno nostro. Se Atina fu così celebre nell'antichità da essere ricordata da Livio, e da Virgilio, nella sua Eneide: nei fasti religiosi ha titoli d'incontrastabile grandezza, potendo a preferenza di molte Chiese, le quali aspirano allo stesso onore, vantare un'origine apostolica. Da buoni monumenti, che chi ne ha vaghezza può leggere nell'Ughelli, apparisce che S. Pietro si fosse condotto in essa città, ed ivi convertito un tal Marco, galileo di nazione, condottolo con se a Roma, ed indi consecratolo vescovo, lo spedì ad evangelizzare gli Atinesi; il che avendo eseguito con gran successo, ebbe a suggellare il suo apostolato colla corona del martirio. Successore di Marco fu S. Fulgenzio, e l'ultimo vescovo di cui si ha ricordo in esso Ughelli è un tal Sigiberto vescovo nel 1129. Atina ebbe molti martiri nella persecuzione di Diocleziano. — La Chiesa di Atina fu immediatamente soggetta alla santa sede, fino al tempo di Giovanni XIII, il quale nel 978 la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Capua. — Decaduta Atina da ogni splendore per le tante vicissitudini cui soggiacque, ebbe soppressa la sua sede vescovile ai tempi di papa Eugenio III, e vi fu istituita una prepositura con dignità quasi episcopale.

ARIANO

(Chiesa vescovile)

I. Questa città, sulla etimologia del cui nome si sono fatte mille congetture, noi la diremmo così nominata *ab ara* (monte o sommità, secondo Giambat. Vico) e *Jani*, per qualche sacello edificato anticamente su questo monte in onore di Giano. Essa giace per lungo edificata sopra tre colline delle ultime degli Apennini verso la Puglia, guarda mezzogiorno e settentrione; e sta propriamente sul confine settentrionale dell'antico Sannio Irpino.

Città è questa surta ne' primi tempi del cristianesimo; e, come asseriscono Tommaso Vitale e Nicolai, si vorrebbe surta dalle rovine del prossimo Equo-tutico, o da una colonia di là recatasi ad abitare le alture (1).

Nel Principato Ulteriore, Ariano era la sola città regia, non soggetta a verun barone; il quale diritto le costò grande dispendio, ma che forse fu la origine de' nobili e generosi animi di cui sempre abbondò.

Ariano è Chiesa vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Benevento dal 968; e la sua diocesi si compone di Ariano, di Melito, Bonito, Roseto, Monte malo, Buonalbergo, Casalbero, Ginestra, Montefalcone, Castelfranco, Monteleone, Zungoli, Villanova. La popolazione somma a 54000 anime circa: la cattedra episcopale è in Ariano.

L'origine della città di Ariano, la quale non va certamente al di là del medio-Evo, perdendosi nella oscurità di quella lunga barbarie, nè essendovi munumenti che mettano alcuna luce in tanta ignoranza, da ciò deriva che pur s' ignori pienamente la fondazione della sua Chiesa, ed il secolo in cui sedette nella sua cattedra il primo vescovo. Si ricorda un S. Liberatore vescovo di Ariano, il quale sostenne il martirio nel 305 (*Breviar. Benevent. die XV Maji*), e da questo vorrebbe inferirsene che questa Chiesa fosse già fondata, e riconosciuta tra le prime della cristianità nel secolo terzo: senza che non le sarebbe stato dato un vescovo. Ma sorgono tanti dubbi intorno a questo fatto, e sono così tra loro discrepanti le leggende, da cui si deriva; ed il titolo stesso di vescovo è ancora così incerto a significare in quel tempo l'ordine pontificale, che non sappiamo entrare nella sentenza di coloro, i quali vogliono fondata pubblicamente la sede vescovile in Ariano, dopo la pace ridonata da Costantino all'impero di Occidente. Non può per altro revocarsi in dubbio, che Ariano abbia avuto il suo vescovo assai prima del secolo decimo; perocchè quando papa Giovanni XIII, alzava a metropoli la Chiesa di Benevento, tra i suffraganei nominava il vescovo di Ariano: tanto avveniva nel 969 (*v.* Ughel. *Ital. sacr.*, t. 8). E se manca la serie cronologica de' vescovi Arianesi fino al secolo XI. assai inoltrato, si vuole ciò attribuire alla profonda barbarie de' tempi, alla indisciplinata ignoranza del clero, alla rovina delle chiese, all'incendio delle città, ed a quant'altro sconvolse e turbò l'Italia. Ariano nelle lunghe guerre tra l'impero e la Chiesa tenne sempre pel pontefice; città Guelfa e spesso dimora di un legato pontificio, fu una notte presa, arsa e saccheggiata per tradimento di Federico Maletta, capitano di Manfredi, e quindi distrutti i suoi archivi, dispersi gli abitanti, rovinate le chiese, e perduta ogni memoria della sua origine, e della fondazione del suo vescovato. Infatti da molto tempo innanzi a questo disastro ebbe Ariano i suoi vescovi, poichè sul cadere del secolo decimo veniva dal papa Giovanni ordinato al metropolitano di Benevento, che consecrasse il vescovo per Ariano; perchè ivi *in perpetuo* per lo innanzi vi era stato creato. E noi pensiamo che il vescovo non si era per qualche tempo potuto eleggere, a cagione degli scismi che laceravano la Chiesa, e pel tristo volgere de' tempi. Ma, come dicemmo, le memorie andarono miseramente perdute.

Il primo vescovo Arianese del quale si ha tutta la certezza fu Meinardo da Poitiers, eletto nel 1070, come attesta l'Ughelli, *nell'Italia Sacra*; e per la testimonianza che ne fa l'antica epigrafe, scolpita in versi latini nel vecchio fonte battesimale, tuttora esistente nella chiesa cattedrale di Ariano. Fu questo Meinardo che intervenne con parecchi altri vescovi del regno alla solenne consecrazione della chiesa di Montecasino, fatta dal pontefice Alessandro II, nell'ottobre dell'anno 1071 (*v. Cronic. Casinens.* pag. 171: e Tosti *Stor. di Montecas.*, ne' documenti). Nella cronaca di S. Sofia leggesi pure che egli sia intervenuto nel sinodo provinciale, tenuto in Benevento dall'arcivescovo Milone, nell'anno 1075.

Da questo tempo si ha con pochi interrompimenti la serie de' vescovi di Ariano, provata con documenti saldissimi. Perocchè leggesi di Gerardo secondo vescovo (per quanto pare) che consecrato verso il 1098, siasi recato in Terrasanta co' Crociati, per accompagnare Goffredo di Rossiglione suo fratello (*Gugl. Tir.* lib. 1. cap. 14). Nel 1179, è tenuta memoria, che un tal Bartolomeo, vescovo di Ariano, fosse stato uno de' Padri del concilio Lateranese convocato da papa Alessandro III (*Act. Concil.*). Infine tra l' epistole di Innocenzo III, ve ne ha una inviata ad un vescovo di Ariano, innominato, perchè esaminasse se la elezione dell'abate di S. Salvatore a Telese fosse canonica; e trovatala legittima, l'avesse benedetta e confermata.

A chi piacesse leggere la serie dei vescovi Arianesi potrà ricorrere all'Ughello, al Roberto, il quale pubblicò un opuscolo intitolato *Catalogus Episcop. Arian.*, e meglio di tutti alla erudita storia di Tommaso Vitale. Molti prelati si troveranno che fiorirono per santità di vita e per elevatezza d'ingegno. Fra quelli che sono da noi meno remoti, primo degno di memoria pare Urso de Leone, nativo di Ariano. Creato vescovo nella sua patria verso l'anno 1449 fu insigne oratore dei suoi tempi, ed uomo di vasta erudizione e di grande prudenza. A rilevare la disciplina del suo clero convocò più sinodi diocesani, nei quali apparisce quanto gli fosse a cuore la gloria del santuario e la santità de' sacerdoti. La cattedrale in gran parte diroccata dal tremuoto del 1456 riedificò, superando grandissimi ostacoli; i quali principalmente sorgevano dalla mancanza di pecunia. Di preziose suppellettili provvide la sua chiesa, ed ai poveri fu larghissimo di aiuti e di consolazioni. Possano molti imitare l' esempio di lui.

Alfonso de Ferrara, o come altri dicono, de Herrera, eletto vescovo nel 1585, ebbe anima piena di apostolica carità, e riguardò gelosamente al decoro della sua Chiesa. A sua spese fu costruito nella cattedrale un bel coro, poichè da lungo tempo i suoi antecessori non avevano pensato a rifarlo. Fondò (opera santissima) un monte di pietà, e stabilì rendite per quattro annui maritaggi a soccorso delle fanciulle povere. Iddio gli ha data la mercede della gloria, e gli uomini benedicono alla sua memoria.

(1) Ne' mezzi tempi fu rinomata per coraggio, per lealtà e per isciagure immeritate. Spesso arsa e saccheggiata; da' tremuoti distrutta più volte; guernita di un castello inespugnabile in altre età; soggiorno di Ruggiero Normanno, che vi tenne parlamento; capo di una potente Contea; patria di uomini santi ed illustri.

Non meno memorabile vuol giudicarsi Diomede Carafa, figlio del duca di Ariano, entrato vescovo nel 1512. A lui si debbono varî abbellimenti fatti nella chiesa, e gran parte del palazzo vescovile. Generoso e magnanimo, fu creato cardinale di S. Chiesa da Paolo IV. pontefice: ed in Roma divenne molto dimestico di quell'angiolo di carità S. Filippo Neri.

Vittorino Manso Cassinese, prima vescovo di Castellamare, passò in Ariano nell'anno 1605. Dotto maestro in divinità, e della canonica ragione espertissimo.

Ottavio Ridolfi, poi cardinale, assunto al vescovato nel 1615, lasciò di se bella e non peritura rinomanza. Co'poveri largo dispensatore di aiuti, mantenitore geloso della ecclestica disciplina. Da lui la chiesa di Ariano ebbe il bellissimo pulpito lavorato a marmi, la statua di S. Ottone, ed il fonte battesimale scolpito a vaghi fiorami e belli rabeschi. Rialzò il seminario; ristaurò il palazzo; ed ebbe a vicario quel celebre Squillante, alacre ingegno ed erudito.

Di bell'anima e di sante intenzioni fu monsignor Tipaldi, il quale la chiesa cattedrale e quella di S. Angiolo rovesciate dal tremuoto nel 1732 dalle rovine rialzò; ma con poco ordine e giudizio, sicchè la prima ebbe mezza la sua facciata, ed all'altra si tolsero le due navate laterali. A mettere un termine alle giornaliere discordie che sorgevano tra' canonici, ordinò e pubblicò i capitolari statuti nel 1737.

Monsignor Domenico Russo creato vescovo nel 1818, alla Chiesa di Ariano a lungo vedovata del suo pastore, e tra gli sconvolgimenti delle passate varietà agitata, venne egli desiderato e benedetto. Mente nutrita profondamente negli studî sacri, cuore pieno di carità, dolcezza d'indole maravigliosa, incredibile disprezzo per le ricchezze; tutto egli profuse per i poveri e per la chiesa. Sua opera le maestose scale in pietra travertina, ed il pavimento a marmi nel presbitero, e gli altari di parrecchie cappelle, ed il campanile non ancora compiuto, e preziosi argenti, e belli arredi per le sacre cerimonie. Di lui parlarono con lode i giornali d'Italia e di Francia. Dichiarò suoi eredi i poverelli.

Al presente siede nel vescovato di Ariano monsignor Francesco Capezzuto, assunto al governo di questa diocesi nel 1838. Dalla sua anima retta, e dal suo zelo instancabile verranno sicuramente frutti di santità e di dottrina nella casa di Dio.

Di molti illustri ecclesiastici si onora la Chiesa di Ariano, e conta usciti da'suoi canonici vescovi, arcivescovi, cardinali, e dottissimi uomini così nelle sacre, come nelle profane discipline, come può leggersi nell'opera *degli uomini illust. Arianesi* di Franc. Antonio Vitale.

II. Intorno alla istituzione del capitolo di Ariano non appare da monumenti nulla di certo, che valga a chiarire in qual tempo e da chi fosse stato ordinato. Di esso si fa prima menzione in un istrumento pubblico, dal quale raccogliesi che nel 1169 si pagarono ai canonici di Ariano le decime de'frutti della Bagliva, e di Selvamala, le quali per le passate discordie tra la casa di Svevia ed i pontefici non erano state pagate (*Istr. Notar. Herrici Ferrarii*, mens. Aug. 1069). Di poi nel 1307, Ermingao de Sabrano conte di Ariano, e della casa di Provenza, fece donazione del casale di S. Eleuterio, suo feudo, al capitolo ed al vescovo; ond'è che da questo il vescovo s'intitola barone di S. Eleuterio.

Un Rostagno vescovo, consecrato intorno al 1309, stabilì che il capitolo Arianese non si componesse di più che dodici canonici. E questi pare che si attenessero all'antica disciplina della Chiesa nella elezione de'vescovi; perocchè nel 1310, senza attendere alle riserve pontificie già invalse, crearono vescovo un fra Lorenzo dell'ordine de'minori conventuali; donde avvenne che papa Giovanni XXII. ebbe ad ordinare al metropolita di Benevento di esaminare ed approvar poscia in suo nome la elezione. Indizio, che non ancora il clero sapeva acquietarsi al nuovo diritto canonico surrogato all'antico.

Verso il 1344 al 45, come rilevasi da un codice Vaticano, e da un'istrumento del 1356, il vescovo Giovanni accrebbe il numero de' canonici fino a 20. E pare, che intorno a questi tempi il clero di Ariano sia stato fiorente più che mai, e siensi edificate molte chiese nella città, e moltissime nella campagna; di che si argomenta che allora fossero numerosi gli abitanti di Contado, donde proveniva nella città ricchezza ed abbondanza.

Sul principio del secolo decimoquinto il vescovo Angelo de Raymo, secondando la pietosa opera de'cittadini, con molta solennità gittò la prima pietra della chiesa di S. Giacomo e dell'ospedale pe' pellegrini. Ed ora l'ospedale è pressocchè distrutto; non vi esistendo che una miserabile casa per gl' infermi, amministrata dal Comune. E per tal modo veggiamo ogni dì più che l'altro le opere di religiosa fondazione andar perdute, tostocchè non hanno più a fondamento la carità cristiana.

Fu intorno a questi tempi, che la prebenda canonicale si rivolse a distribuzione quotidiana, perchè i canonici più assiduamente prestassero assistenza al coro. Opera fu questa del legato pontificio cardinal Bertrando; ma non sappiamo dire che fosse conforme ai canoni, o almeno secondo la prima istituzione di questo capitolo.

Nicolò V. assegnando alla mensa vescovile di Ariano le rendite di S. Angelo, ora chiesa collegiata; e da prima appartenente al monastero di S. Sofia di Benevento, ordinò che il vescovo ne fosse abate, e la chiesa assistita da cinque canonici. Tanto avvenne nel 1460.

Ardevano gli odî, e le guerre tra Carlo VIII. di Francia e Ferdinando II. di Aragona: ed il vescovo di Ariano parteggiava per le armi di Francia. Ond'è che, prevalendo quelle di Aragona, egli fu cacciato dalla sua Chiesa nel 1497, ed in sua vece postovi a governo un vicario apostolico.

Fermatasi una lega nel 1532, tra Clemente VII papa, e l'imperatore Carlo V., fu stabilito nel concordato, che la Chiesa di Ariano fosse, come per lo innanzi, considerata di nomina regia: e però primo ad essere nominato dal re, fu un fra Ottaviano Preconio de' minori conventuali, uomo per dottrina e santità memorabile.

Il vescovo di Ariano Donato de Laurentiis, eletto nel gennajo del 1553, intervenne co'Padri del concilio Tridentino, ne pubblicò solennemente i decreti nel 1564, e fondò il seminario per la educazione della gioventù ecclesiastica. Chiamato di poi in Roma, e per lui governando la diocesi il legato apostolico Pietro Antonio Vicedomini, si adoperò questi a stabilire una rendita pel Teologo, il quale, secondo i decreti del concilio, doveva pubblicamente spiegare la sacra Scrittura. Ma non fu prima del 1591, che da una tassa imposta ai beneficiati n'ebbero le prebende tuttora incerte per lo Teologo e per lo Penitenziere (*Acta visit.* 1591, *pag.* 44). Fino a che il vescovo cardinale Rodolfi assegnò queste due prebende su due canonicati che prima fossero vacati nel capitolo: ed il primo canonico Penitenziere venne eletto nel 1619, come il primo canonico Teologo nel 1722.

Non è da tacersi, che il clero Arianese stanco di sostenere lo *spoglio* de' beneficiati venuti a morte, e la durezza de'collettori della camera apostolica, nel 1586 si accordò a pagare ducati trecento annui, e disporre in morte de' proprî beni a suo talento. Ma poi smessasi per la riformata disciplina questa usanza, i ducati trecento non furono pagati mai più.

III. La chiesa cattedrale di Ariano risurta più volte dalle sue rovine non ha nè la severa maestà delle chiese gotiche edificate nel medio evo, nè lo splendore magnifico de'templi innalzati dopo il secolo di Leone X. La sua facciata consunta in parte dagli anni mal si accorda colle nuove scale che le furono aggiunte; ma pur tuttavia mostra un non so che di grande e di maestoso. Contiene in se tre navate, che vanno a terminare verso il presbitero a croce latina. Non quadri di buon pennello, nè altre scolture, che quelle condotte

in marmo per ornamento del pulpito. Essa è intitolata all'Assunzione di Maria SS. in cielo, ed a S. Ottone Frangipani, principal protettore della città. Vi officiano venti canonici, fra i quali l'arcidiacono, l'arciprete, due primiceri, ed un tesoriere. Sei mansionarî assistono giornalmente alla recitazione delle ore canoniche, ed a tutti i divini ufizî; a questi fu aggiunto per curare il giornaliero mantenimento della chiesa un sagrestano maggiore.

Tra le reliquie, che si custodiscono nella tesoreria, vogliono tenersi come insigni un frammento della Croce di Cristo, che si venera pubblicamente nella domenica di settuagesima; due spine della corona di nostro Signore, tenute da varî secoli miracolose; nè si sa donde sieno venute in Ariano, se non si volesse dire che la abbia donate a questa chiesa Carlo d'Angiò; poichè è provato che una gran parte della sacra corona fosse presso la real casa di Francia. Vi sono inoltre reliquie delle ossa di S. Giacomo Apostolo, dei SS. Nereo ed Achille, di S. Giovanni Evangelista, di S. Gioacchino e di S. Luca, e di più altri santi.

Delle antichità vuol notarsi innanzi tutto un fonte battesimale, più sopra ricordato da noi, nel quale si dava il santo lavacro per immersione: esso è di figura rettangolare bislunga. Una volta era nell' atrio della chiesa, dove venne trasportato per opera di Meinardo vescovo, e vi ha scolpita la seguente iscrizione di lettera longobarda;

Hos fontes sacros huc ad baptismatis usus
Huic Præsul sanctæ Meinardus contulit almæ
Pictavii natus, clarisq. parentibus ortus,
Martiris Ermolai ducens ex ædibus almi
Nobilium studio sibi subveniente benigno,
Qui quasi more boovm mittentes sub jugo collum
Hos traxere pie fontes sub honore Mariæ.

Bellissimo è un grosso calice, di forma quale se ne veggono nelle antiche pitture greche cristiane. Tutto di sotto e nel piede lavorato a fiori, ed adorno d'immagini di uccelli e di santi vagamente alluminate a varî colori. Il rozzo artefice in caratteri longobardi vi scrisse intorno al piede queste parole:

Verbum Karnem Kristum

Quanto altro vi aveva di prezioso e di raro nella chiesa di Ariano fu involato dalla rapacità degli stranieri. Solo rimane un ostensorio di argento dorato, rappresentante un tempio gotico, di fina e maravigliosa struttura, con bellissimi trafori con ogni industria lavorati. Dono pur esso del vescovo Urso de Leone.

PIETRO PAOLO CAN.° PARZANESE.

ASCOLI

(Chiesa Vescovile)

Ascoli, detto di *Satriano*, a distinguerlo da altra città dello stesso nome negli stati della Chiesa, è antichissima città della Puglia Daunia (oggi Capitanata), per origine e per imprese molto illustre. Delle quali cose non ci mancherebbe come scrivere lunga pagina, se l'argomento cui fummo invitati non si limitasse al narrare principalmente quando e come venisse decorata la città nostra di cattedra vescovile; il che, come ognun vede, appena ci lascia campo di accennare dei suoi fasti civili così rapidamente, quanto può essere necessario ad aprir la via al nostro subbietto storico-sacro. E lasciata da parte ogni erudita congettura circa alla etimologia del nome dato alla città nostra, ed ogni dotta ricerca per provare essa aversi avuto origine pelasgica, e quindi fenicia; tacendo pure di quel tempo in cui fu occupata dai greci, e facendoci a tempi meno lontani dei nostri, diremo come nei giorni di Pirro, sotto il consolato di Fabrizio ed Emilio in Roma, Ascoli si apparteneva ai romani, e fu in armi con molto valore contro quel re, il quale venne dagli Ascolani, come si ha da Floro, coraggiosamente respinto (1). Pensa anche Frontino che ebbevi in Ascoli colonia militare (2), e ciò potremmo noi invittamente sostenere per una lapide cavata fra i ruderi dell'antica cattedrale, se pur essa intera fossesi rinvenuta (3). In questa età fiorir qui-

(1) Lib. 1, c. 18.
(2) de Colon.
(3) La lapide è per metà; il Lupoli suppliace la prima parte in questa guisa:

ASCU | LANENSIUM
COLO | NIA
. . . . . | PAT. COL. QUI. OB.
HONOREM. QUINQ. | VENNALITAT.
VIAM. AB. ASCULO. | PER. XXXXIIII. PASSUUM
MIL. EX. INDUL | GENTIA. DIVI. PII. PATRIS
NOVO. SILICE. | DEC. DEC. STRAVIT
IMPENSAS. | DON. DON
CUJUS. OB. | MERITA
ORDO. POPUL | USQUE. P. C.

vi dovette il famoso oratore e peritissimo giureconsulto Tito Barbuzio Barra, cui i concittadini eressero una statua, e le cui lodi possono vedersi appo il romano oratore (1). Lasciamo come alieno del nostro scopo le opinioni di Appiano, (2) di Lupo Protospatario (3), dell'Anonimo Salernitano (4), il primo de'quali vuole il campo di Ascoli da Cosconio devastato, il secondo, che fosse caduto di nuovo in mano dei greci; il terzo, che l'avessero ottenuto dopo fiero contrasto gli eserciti degli alemanni, degli spoletini, ed in fine dei sassoni. Senza dubbio presa in appresso la città da' normanni, fu data al duce Guglielmo, perchè governassela (5), e di poi troviamo che fosse stata assediata, e ridotta in servaggio dal conte Abiligardo (6), e nel mille cento undici rifatta da Ruggiero re di Sicilia, dopo dugento ottantasei anni (7), fu da un orribile tremuoto scossa, ed adequata al suolo.

Per tali sventure di cui fu vittima la città nostra, alle quali si vuole aggiungere una fiera pestilenza, e l'incendio dell'archivio capitolare, nissuno meraviglierà delle poche cose che potremo dire in ordine alla Chiesa nostra. Esse però sono quelle tutte che, usata ogni diligenza, e frugando

(1) de Ill. Orat.
(2) Bel. Civ. l. 11.
(3) in Chron.
(4) Cost. Oth. Imp.
(5) Leone d'Ostia in Cron. l. II. c. 67.
(6) Muratori, *Delle cose d'Ital.* t. 2.
(7) Il Lupoli, nella sua storia di Venosa, asserisce, che trecento quarantacinque anni dopo la ristaurazione fatta da Ruggiero sia stata Ascoli smantellata dal tremuoto; ma per quanto pare, ha egli confuso il tempo del trasferimento della cattedrale, avvenuto nel 1456, con quello della mentovata rovina seguita nel 1397, e quindi dugento ottantasei anni dopo la rifazione mentovata. Ha potuto dar luogo ad equivoco il sapersi che la vecchia cattedrale fu totalmente abbattuta nel 1455, non però da alcuna scossa, ma sibbene da Gabriele Baucio de Ursinis, Duca di Venosa, ad evitare le irruzioni frequenti dei nemici, e perchè eziandio nel 1456 fu la Puglia turbata da altro memorabile tremuoto notato da S. Antonino, *p.* 3. *c.* 14.

fra intralciati manoscritti, campati dall'ingiuria del tempo, e serbati nella presente curia vescovile, ci venne fatto di scoprire; notizie però, le quali per essere appoggiate all'autorità di noti scrittori, crediamo potere con sicurezza offerire al pubblico nel presente cenno-storico.

La cattedra di Ascoli ripete la sua origine in quella di Ordona. Vuolsi che questa antica città fosse stata evangelizzata da S. Fotino, greco di natali, ivi spedito dal principe degli apostoli, e che S. Leone successore di Fotino trasferisse la sua sede in Ascoli nel 105, per le lacrimevoli vicende cui soggiacque Ordona (1). Sembra però che gli eletti in prosieguo avessero ritenuto il titolo di vescovi di Ordona fino certamente al 498, poichè rinvengonsi le iscrizioni dei vescovi Teofilo nel 313 nel concilio Lateranese tenuto sotto S. Melchiade papa; Doro, di cui fa menzione il Baronio, nel 448, sotto il gran pontefice S. Leone; e Saturnio nel concilio romano sotto Simmaco nel 498, ognuno de'quali s'intitola: *Herdonianus Episcopus*. Nel 790, o in quel torno l'Ughelli riporta un diploma del vescovo Davide segnato in tal foggia: *Ego David Episcopus servus servorum Dei, Episcopus sanctæ Asculanæ et Herdoniensis Ecclesiæ*. In appresso non si sono mai disgiunti questi due titoli fino a che non fu a cattedra elevata la Cerignola (*v.* CERIGNOLA).

Il primo tempio cristiano eretto in Ascoli pretendesi dedicato a S. Pietro, come a colui dal quale ripete il lume della ortodossia. Ma di ciò non ne rinvenghiamo traccia affatto, meno una cappella al medesimo Apostolo dicata nella nuova cattedrale. Parimenti non ci è dato in verun conto determinare quando e per qual motivo si fosse edificata la chiesa che servì di cattedrale sotto il titolo di S. Maria del Principio, nella seconda edificazione di Ascoli. Quello è indubitato, che nel 1397, epoca del vescovado di Fra Pascarello, eremita di S. Agostino, venne Ascoli distrutta da un tremuoto, e Giacomo, Primicerio di S. Pietro in Roma, consecrato nel 1419 a pastore di questa città; e troviamo che gli Ascolani aveansi formato un terzo domicilio in un colle vicino, restata frattanto quasi diserta l'antica chiesa, lungi dalle nuove abitazioni circa dugento passi, in modo da non potervi comodamente, e con profitto adempiere i santi riti. Egli di unita al suo clero espose al pontefice Martino V tale sciagura, chiedendo nel tempo stesso facoltà di ridurre a cattedrale una Chiesa di pertinenza de' frati minori, la quale nel 1459 sotto il governo di monsignor Gio. Antonio Bottarelli ebbe il titolo di S. Maria e S. Leone, e che sita allora trovavasi opportunamente in mezzo alla nuova città, con cedere ai frati la chiesa antica (2). Ebbe commissione di far dissamina su tal dimanda il vescovo di Lucera, ma non si sa per quale circostanza ne fosse differita la traslazione sino all'anno 1455, sotto Callisto III. Questo pontefice la commise al vescovo di Troja, il quale la eseguì con ogni diligenza e premura, dando ai frati minori la chiesa di S. Giov. Battista dentro le mura della città nuova, col monistero attaccatovi, un tempo abitato da monache della regola di S. Benedetto; e ciò, perchè l'antico tempio di S. Maria del Principio fu per le belliche incursioni di frequenti nemici atterrato per mano di Gabriele Baucio de Ursinis duca di Venosa (3).

Senonchè la nuova cattedrale ripete la sua ampiezza, e quasi la sua fondazione da monsignor Marco Landi nel 1558, il quale ne circoscrisse il gran vaso, adornandolo modestamente: le navi laterali però non furon fatte se non dappoi per cura di monsignor Giacomo Filippo Pescapè nel 1662. Qual grande pastore fosse stato il Landi lo espresse nell'epigrafe apposto al sepolcro di lui nel bel mezzo del tempio stesso la industre penna di Federico Sepa, Tesoriere della cattedrale medesima, e suo privato amministratore:

MARCO. LANDO. VENETO. ASCULANORUM. PONTIFICI. SANCTO. ANIMARUM. SUARUM. GUBERNATORI. ET CUSTODI. SAPIENTISSIMO. ELOQUENTISSIMOQUE THEOLOGO. PIO. CATHEDRALIS. ECCLESIAE. EXTRUCTIONIS. SUASORI. ET PROVIDO. VIRORUM COETUS AUTHORI. QUI. REXIT. ANN. XXIV. ET. DIES. VIII. VIXIT. LXIV. OBIIT. CIƆIƆXCIII. (1).

Nel 1648 Pirro Luigi Castellomata nobile salernitano creato vescovo di Ascoli mal soffrendo che la chiesa dell'Annunciata, quasi presso la vecchia cattedrale, fosse anche come questa abbandonata, pose tutto il suo studio per acconciarla in qualche modo. A tal uopo vi eresse anche una cappella a S. Potito e S. Leone, e stabilì, riunendo delle case antiche, un piccolo seminario pe' chierici (2). Molto severo custode della veneranda antichità, egli ornò viemaggiormente la chiesa di S. Potito martire, eletto a patrono della città da lunga stagione, ed avrebbe senza dubbio continuato a metter tutto in bello, ad illustrar tutto, se le sue magnifiche idee non si fossero incontrate all' inciampo. Avvegnachè al tempo del suo governo, nell' epoca memoranda del 1656, la pestilenza travagliando l' ammiserita città, fu egli il buon pastore obbligato ad accorrere qua e là, essendo mancate le altre pietre del santuario, ed apprestare di propria mano alla sponda de'letti del dolore gli estremi conforti della religione ai meschini attaccati dal contagioso morbo, di che morì egli stesso, vittima di carità per le sue pecorelle (3). Degno però, che il suo nome sia scritto a caratteri d'oro nel cedro più incorruttibile, nel più durevole bronzo! Quando poi nel 1692 ebbe a salir questa cattedra vescovile monsignor Francesco Antonio Punzi, la nuova chiesa fu in somma parte abbellita, ed egli stesso nel 1709 la consacrò. Il de Martinis succeduto a costui le donò altari di marmo, e varî sacri arredi; ma non fu, che sotto il vescovado di mons. Campanile, nel 1737, che il seminario fu unito affatto alla cattedrale ed all'episcopio, mentre e della chiesa di S. Maria del Principio, e di quella dell'Annunciata appena ne rimanevano le vestigia dopo il riferito flagello della peste, ed erano state entrambe fin dal 1729 interamente abbandonate. Il vescovo rinomatissimo Emmanuele de Tommasi, eletto nel 1771, si studiò sempre di ridurre a miglior forma e seminario, ed episcopio, e cattedrale, il che fece del pari il successore Antonio Maria Nappi, consecrato nel 1818, sotto il cui governo fu ad Ascoli aggiunta la Chiesa di Cerignola dal pontefice Pio VII, e dichiarata cattedra (*v.* CERIGNOLA). Di quanto poi cerchi arricchire questa Chiesa l'attuale insigne prelato Francesco

(1) Il suolo dell antichissima Ordona fu calpestato da Annibale, quando trasferissi a Canne, sul che va consultato Livio, al lib. 24, cent. 20, e lib. 27, cent. 1. — Dopo tanti assedi questa città rimase distrutta.

(2) Vadingo. Ann. 1. 4. p. 262.

(3) Vadingo lib. 12. p. 303.

(1) Lupoli nel riportare questa iscrizione segna: *Rexit. Ann.* XXIV.... CIƆIƆLVIII, quindi: *Obiit* CIƆIƆXIII. — Supponghiamo che sia menda de' tipi, o che per esser la lapide consumata alquanto, non abbia egli avuto la pazienza o il tempo di riflettere che non potea affatto Mons. Landi reggere la Chiesa Ascolana per 24 anni con dar principio al suo governo nel 1558, e poi finir di vivere nel 1513.

(2) Sopra una colonna di marmo rinvenuta presso la detta cappella di S. Potito e S. Leone vedeasi scolpito:

☧

Mri Epo
P. L.
Quos in ruderibus Asculi Collis recolunt
Cives
P. A. C.
Innocentio X. P. M. ad Conclave excitatis aris
Locos Sacrificiis inclusit.

(3) Si vuole che la peste abbia tanto imperversato in questa città che di 6,000 anime appena ne fu superstite un migliajo. *Vadingo.*

Javarone lasciamo che i presenti co'proprî occhi il veggano, e l'età ventura lo ammirino.

Cosiffattamente ci è dato discorrere della Chiesa Ascolana, ed in essa del pastorale governo; ma nella foggia medesima non possiamo dar cenno pure del capitolo; mercecchè i documenti a ciò spettanti, e le più preziose notizie che serbate erano nell'archivio capitolare furono preda delle fiamme, come fu anche accennato. Da papa Vitaliano (1), vennero i vescovi di Bovino, di Ascoli, e di Larino, sottoposto a Benevento, cui allora presedeva a pastore il glorioso S. Barbato; nè è probabile che a quei dì non avesse il vescovo di questa città un Clero, mentre s'ebbe la cattedra vescovile fin dalla culla del cristianesimo. Impertanto non rinvenghiamo altro di certo senonchè reggendosi il capitolo, dopo la consunzione delle sue scritture, giusta le costumanze antiche, le quali soggette sempre ad alterazione erano causa di malintesi ed imbrogli, il Punzi nel 1693 eseguendo i decreti del concilio provinciale Beneventano volle dargli leggi e statuti. Così ebbe regolamento il capitolo formato di otto canonici, e sei dignità (2), nonchè di mansionarî, e porzionarî, prima detti cappellani, e senza limitazione di numero, ora numerati a provvidenza del cennato monsignor Javarone, dal quale fin dal 1832 con tanto zelo questo gregge vien governato.

E poichè di sopra avemmo a far parola di S. Potito qual di augusto proteggitore invocato dal popolo Ascolano, a compimento di questo cenno diremo, come non più che un miglio lungi da questa città ebbe un tanto Eroe giovincello a soffrire il supplizio de'forti per la nostra santa credenza. Il martirio di lui rimonta all'an. 166 dell'Era cristiana, ma ignorasi da qual epoca cominciassero gli Ascolani ad averlo in venerazione; riprovevoli per altro, chè ad essi ora della mortal salma di questo martire invitto, che avrebbero dovuto con santa gelosia tenere in custodia, non rimane altro che un dito solo, essendo state le ossa tutte trasportate da que'di Tricarico nella loro patria. Fiore poi germogliato in questa terra medesima si è Pascarello d'Antolino primicerio di S. Maria del Principio, sepolto con segni di grande stima nell'antica cattedrale nel 1540, epoca del vescovado di Gian-Francesco Gaeta. Sulla grande lapide che copriva le spoglie terrene di questo buon sacerdote è scritto: *Hic. Jacet. Humatum. Corpus. Venerabilis. Donni. Pascharelli. de Antolino. Primicerii. Sanctæ. Mariæ. de Principio. Die V. Mensis. Julii. Ind. XIII. MDXL.* Questa lapida nel 1741 fu rimossa da alquanti curiosi giovani spinti dal desio di scoprir che mai potesse racchiudere il sepolcro, cui era sovrapposta; ed ebbero certamente a stupire nel rimirare intatto sia nella muscolatura, sia nelle vestimenta ancora quel servo di Dio, ivi già da due secoli riposto. Per cura di monsignor Campanile fu trasportato nella cattedrale nuova, ed al sepolcro di lui diconsi operati stupendi prodigi, de' quali poichè il vigilantissimo odierno presule non ha rinvenuto materia di regolar processo da sottoporre alla sagra congregazione in Roma, ha dovuto negare ai santi avvanzi di lui la pubblica venerazione, per abuso introdotta.

Da ultimo, a ricordo glorioso de' nostrali, vogliamo registrare almeno il nome di coloro, che singolarmente decorarono questa Chiesa medesima con la loro dottrina. Monsignor Donato de Laurentiis ebbe in Ascoli i suoi natali, e creato vescovo di Ariano, fu uno dei Padri del concilio di Trento sotto Paolo IV. L' illustre arcidiacono Potito Jorio chiamato assessore al soglio pontificio nel 1628, diè alla luce in Roma una fiorita traduzione di tutti gl inni sacri, ed una celebrata operetta sul sacramento del matrimonio. In Orta, terra di questa diocesi, nel 1640 videsi anche un letterario prodigio. Benedetto di Virgilio nativo di Villa Barrea in Abruzzo, prima pastore, poscia lavoratore di terre in queste tenute, che possedeansi allora da'PP. della Compagnia di Gesù, avendo appreso a leggere nelle ore che gli restavano libere dalle sue fatiche, cominciò a poetare felicemente, e consegnò ai tipi in Trani un poema di XI canti sulla vita di S. Ignazio. Fu indi chiamato in Roma dai padri del Collegio romano, dove surse a gran fama, poichè col favore di Alessandro VII ebbe l'agio di coltivare la sua diletta poesia, e si rese celebre per molti altri poemi di argomento sacro, il cui catalogo, come la loro critica può vedersi presso l'Eritreo, e'l cavaliere abate Tiraboschi, dai quali è annoverato con lode tra i poeti italiani. In epoca poi a noi più vicina vanta Ascoli Giuseppe Angiulli, che fu presto Tesoriere di questa cattedrale medesima, versatissimo nella scienza del dritto civile e canonico, nelle matematiche, e nella poesia latina ed italiana. L'elogio in fine del grande vescovo, che oggi a buon diritto forma di Ascoli la gloria ed il decoro (1), lasciamo che migliori penne, e più disinteressate gliel tessano; contenti di render grazie all'Altissimo, che con provvido consiglio lui destinò a reggere ne'giorni nostri la Chiesa Ascolana.

GIACOMO CAN. TEOL. LEONCAVALLO.

(1) Archiv. Benev. De'Vescovi Suffr. nel 668.

(2) Le dignità di questa Cattedrale si nomano: Arcidiacono, Cantore, Arciprete, due Primicerii, e Tesoriere. Uno de'Canonicati è di dritto patronato. I Mansionari, come i Porzionari sono sei.

(1) Monsignor Francesco Javarone napoletano, Vescovo di Ascoli, e Cirignola.

ATRI

(Chiesa vescovile)

La origine della città di Atri si perde fra la tenebra dell'antichità, e chi fosse vago di conoscere le molte cose che intorno a ciò sonosi dette, legga nelle opere de'più famosi archeologi dell'andato secolo, ove vedrà come Atri in antico fosse stata fiorentissima per civiltà, e per popolazione (1).

Ma se di ciò si vuole un migliore e più schietto testimonio si ponga mente alle monete, che col nome di lei vanno segnate, e sulle quali scrisse un'assai dotta opera quel chiarissimo nostro Melchiorre Delfico. Le varie ed infelici vicende cui ella sofferse ne volsero in basso la fortuna, e di città *autonoma* fu fatta serva di Roma, sotto la cui dominazione alleata ad altri popoli, talvolta pur tentò risorgere a nuova vita, ma indarno; chè non gliel consentivano le condizioni de'tempi, e la soverchiante potenza de'figliuoli di Romolo. Finchè fra le prime città d'Italia venuta ad abbracciare il cristianesimo corse tutte quelle venture che sì fortunosa contrassegnano l'epoca della novella civiltà ita-

(1) Atri è ora piccola città dell'Abruzzo ulteriore primo, alla distanza di quindici miglia da Teramo. Essa è fabbricata sopra tre colli, sotto i gradi 32, 15 di longitudine, e 42, 59 di latitudine. La sua popolazione ammonta a circa 4, 000 anime.— *Nota degli Editori*.

liana. Atri infatti si resse a comune, ebbe una volta lo special privilegio di comporsi le leggi, fu vista prender calda parte a quel general movimento che tutti invadea gli animi de'generosi italiani, quando infiacchito e logoro l'impero si domandavano migliori destini. E per quelle cagioni poi che ognun sa, venuti i Normandi, ed apertasi spedita via al dominio in queste regioni, e riordinatovi alquanto il viver civile, diedero Atri in feudo a'conti di Loreto, che la governarono finchè la loro stirpe non fu spenta: nel qual tempo avutone il possesso i re di Napoli, non la tennero lungamente a se soggetta; chè Ladislao per non so quali bisogni dello stato la vendè, come dicono, per 30,000 ducati ad Antonio Acquaviva, uomo a que'tempi per chiarità di natali, e per ricchezze assai distinto. Non è qui luogo acconcio per ridire quali sorti si avesse Atri sotto la potestà de'duchi Acquaviva; questo sol dico, che forse la rea condizione di quei tempi lor toglieva ad esser migliori e meno sdegnosi uomini.

Nè qui altri già si dia a credere che a tanto mutar di cose prendesse solo parte l'elemento politico-civile, chè quello religioso felicemente gittava in seno d'Italia semi, che doveano dischiudersi a futura novella grandezza. Per tacer degli altri, rammenterò que'due operosi secoli XIII e XIV, quanto pronunciatisi ad aperta guerra il sacerdozio e l'impero, entrambi si travagliavano a ridonare alle genti la sospirata pace, e liberarle dalle tante affannose paure. E sì che l'Italia principalmente hassi a lodare de' generosi sforzi de'pontefici di quel tempo, intesi a richiamare a virtù le indisciplinate menti; nè contro costoro vale la maligna parola di alquanti, che armeggiano per oscurarne la fama; perocchè essi con gli operati benefizi andarono giù a secolo immortale, nè per volger di anni, o per malizia umana cesserà per essi la gratitudine ne'sinceri petti. E se si ponga mente a quello che que'magnanimi fecero, chiaro apparirà quanto grande e schietto amore portassero a questa bella regione, ove sembrava che sventura avesse posto suo maggior seggio. A me accade qui di toccare solo alcuna cosa di quell' Innocenzio IV, ilquale colla mente abbracciò assai vasti disegni, e non pochi ne attuò, anche in mezzo alle molte molestie, che continuo gli dava quell'indomato spirito di Federico lo Svevo. Il quale una volta strematolo di forze, a tale il ridusse che dovè riparare in Francia, di dove quel generoso, tetragono a'colpi di fortuna, spediva legati in Italia, affinchè quelle grandi ed utili riforme per lo bene italiano operassero, che pace dei popoli, e gloria alla religione ne provenisse. Fra essi il cardinale Capoccio inviava suo legato nel regno di Napoli, siccome quello che nelle politiche cose esercitatissimo, era atto a dar mano pronta per compiere la volontà d'Innocenzio, cui non comportava l'animo vedere la desolazione estrema di tanti paesi logorantisi in continue guerre. Era inoltre il legato uomo di calda ed eloquente parola, e con questa rassicurava e confortava i devoti al papa, e molti della parte imperiale alla Chiesa guadagnava. Nè già la costoro docilezza andava senza guiderdone e dimenticata, poichè quel pontefice dalla grand'anima a tutti faceva conoscere, come egli le buone opere sapesse apprezzare, rimeritandole largamente; e dove sussidî, e dove doni spirituali concedendo, traeva a se gli animi. Parecchie città allora ebbero la sedia vescovile; fra queste Atri del Piceno, la quale da ghibellina addivenuta guelfa, ottenne mercè al cardinal Capocci il decoro del vescovado. Io qui non parlerò di quell'antichissima tradizione che reca essere S. Epafrodito stato primo vescovo di Atri, e che primo vi predicasse il Vangelo. I lontanissimi tempi e la mancanza di monumenti fan sì che la si lasci senza esame. Egli è certo che in Atri innanzi il secolo XIII, v'aveva una tal giurisdizione civile l'abate di Pianella; e che nello spirituale vi comandava il vescovo di Penne.

Era il 1252 quando da Ascoli il cardinale Capoccio diresse agli Atriani una bolla, nella quale lodatili della fede mantenuta al pontefice in mezzo a tante mutamento di cose, del grato animo d'Innocenzo li assicurava nella fondazione della nuova sede vescovile in lor patria, unendola a quella di Penne. Larghi furono i confini assegnati alla nuova diocesi, come si legge in quelle parole della bolla: *Quapropter auctoritate qua fungimur, ipsi terre vestre in ecclesiam sancte Marie ejusdem sedem episcopalis concedimus dignitatis, ab omni jurisdictione, qua olim tenebatur Ecclesia Pinnensi, easdem terram vestram, et Ecclesiam eximendo. Pro Dioecesi quoque atriani Episcopatus totam terram concedimus sicut rivus Barricella decurrit a vertice montium usque quo intrat in flumen Finis, et deinde sicut idem flumen Finis usque mare. Et ab alio latere sicut decurrit flumen Truntinus a vertice montium usque ad mare, ita omnia castra, casalia, ville, monasteria, Ecclesie, et hospitalia existentia infra dictos fines sint de Dioecesi atriana, eidemque Episcopatui sint subjecta.* Egli è di qui chiaro che in giurisdizione della nuova sede passarono alquanti paesi soggetti una volta a quelle di Penne e di Teramo. Nè il pontefice si stette contento a ciò. e desiderando a rendere più illustre l'atriano vescovado gli volle aggiugnere i molti possedimenti delle due badie benedettine, S. Giovanni in Venere, e S. Giovanni a Cascianello. Tutto questo dà abbastanza a conoscere come in que'giorni il papa tenesse pieno dominio in queste contrade, e come non si facesse per niuna maniera imporre da'potenti benedettini. I quali e perchè operarono grandi beneficî alla società civile, e religiosa, in tempi di dure vicende, e perchè con forte mano aiutarono la laboriosa coltura de'popoli, conservando il patrimonio della sapienza antica, acquistarono titoli sinceri al rispetto, ed alla benemerenza di tutti. Epperò ancor i papi gli avevano in molta considerazione, e d'ogni cosa loro prendevano sempre speciale cura, cosicchè i costoro privilegi non finivano più. Ma all'animo ardente d'Innocenzio non v'erano ostacoli a compiere i suoi disegni; egli sicuro ed ardito si avanzava per ove risvegliar potesse al vero le torpide menti, ed il cardinal legato, al quale non mancavano forti e generosi pensieri per la causa delle somme chiavi, ben gli rispondeva nella onorata missione. E senza parlare di quello che questi adoperò in parecchie altre città, mi basti il rammentare come Atri lacerata da interne cittadine discordie si riposò da tanti travagli, mercè le cure di quel magnanimo, il quale gli aizzati cuori potè solo raddolcire e temperare. Nè in appresso a mantenerli in pace poco giovarono le amorose sollecitudini de'vescovi, fra'quali si contarono uomini chiari per sapere, e per santità, e che non fallivano al divino loro apostolato. Le due città governate da un sol pastore stettero lungamente in bella amicizia, che con iscambievoli cortesie sempre rassodavano, ma la lurida discordia venne infine anche a turbarle, provocandole a litigi, che forte acerbarono gli animi a duraturi sdegni. Innocenzio nel conceder la sede vescovile ad Atri comandò che i due capitoli di consenso scegliessero un luogo, nel quale, come a conclave adunati, aveasi per essi a nominare il vescovo. Per più d'una volta questo pacificamente avvenne, nè si pensava che potesse ciò esser seme di profonde ire. Grandi dispute ne vennero in appresso da cui presero principio feroci partiti, che si ruppero aperta guerra. Di compassione si stringe il cuore nel leggere quelle pagine di patrie cronache, ove si raccontano i fieri ufficî delle cittadine dissensioni; io volentieri gli tacerò, siccome quelli che al mio proposito non fanno, e solo dirò che quello che dovea servir di amichevole ligame, fu come fomento ad accendere odî, e disperate vendette, ricevendone grave danno le spirituali cose. E qui mi piace riportare ciocchè adoperò Bonifazio VIII, nell'ottavo anno del suo pontificato. Morto che fu frate Leonardo, quarto vescovo delle due diocesi, i capitoli dell'una e dell'altra vennero a tale dissensione, che lungamente indugiavano la no-

vella elezione, che i canonici Atriani fecero di Berardo canonico della Chiesa di S. Pietro d'Angres, e gli altri di un tal maestro Giovanni di Pontecorvo, scrittore pontificio. Appena Bonifazio ebbe ciò saputo che spedì tre bolle agli 11 di aprile. La prima è diretta a tutt'i vassalli delle Chiese di Penne e di Atri; la seconda al Clero della città e diocesi di Atri; e la terza al capitolo Pennese. In tutte e tre le bolle quel papa addebitava il ritardo della elezione a'contrasti sorti fra i Pennesi e gli Atriani canonici,e confermava vescovo quello eletto dagli ultimi, Berardo di S. Pietro d'Angres. E queste discordie così facili ad avvenire non cessavano altramente che per la veneranda autorità del vicario di Cristo. Infine Giovanni XXII per cessare gli scandali,dopo di avere di propria volontà creato il vescovo alle due diocesi,tolse per sempre a'due capitoli il diritto di nominare chicchesia al vescovato;diritto ch'essi ebbero per la bolla del cardinal Pietro Capozio, confermato da Innocenzio IV, nel 1252.

De'vescovi, che lasciarono fama di se furono parecchi, fra questi Agostino di Lanciano, dotto canonista, che intervenne al famoso concilio di Pisa nell'anno 1409; Giovanni di Palena, nelle politiche cose esercitato, e fu consigliere ed oratore presso re Alfonso d'Aragona; questi medesimo insieme al vescovo d'Aquila compilò il processo delle canonizzazione di S. Bernardino da Siena; Antonio de Probis Atriano, il quale assai onoratamente per cinque anni sostenne l'officio di oratore di Ferdinando l'Aragonese presso la repubblica veneta, e per altrettanto tempo presso Mattia re di Ungheria, che lo spedì poscia come suo ambasciatore a Sisto IV: Batista Cantalicio, che fu scrittore di una storia, la quale a giorni nostri è quasi dimenticata: Paolo Odescalchi che fu uomo ornato di buone lettere, ed in Atri ed in Penne lasciò monumenti non perituri della sua liberalità: di questo degno prelato lungamente parla l'abate Ughelli nella sua Italia Sacra: Gio. Batista de Benedictis fu carissimo a Sisto IV, che conosciutolo di prontissimo ingegno ne' difficili incarichi, lo mandò in Avignone qual visitatore e vice-legato, come si raccoglie dalle tre lettere apostoliche in forma di brevi dirette al governatore duca di Montmorency, all'arcivescovo e clero di Avignone, ed al senato della detta città. Ciò avveniva nel 1588. Giuseppe Spinucci da Fermo, che insegnò con soddisfazione di tutti diritto civile e canonico nella Università di sua patria,dove, in que'tempi,traeva una folla di giovani; Clemente IX gli fidò la consulta nel Tribunale del S. Ufficio esistente in Fermo; e molti altri nobili carichi egli sostenne assai decorosamente. La memoria per questi magnanimi non cesserà, poichè la è raccomandata a' monumenti, che gli rammenteranno anche ai secoli avvenire,ed è assai vero che le opere buone non si perdono giammai!

E qui aggiugnendo alcuna altra cosa è da sapere che dalla fondazione della cattedrale, venti canonici furono destinati nel servizio di essa,e,come si raccoglie da vecchie carte le rendite dapprincipio furono scarse e povere, le quali poi crebbero d'assai col devoto largheggiar de'fedeli,cosicchè davano a vivere agiatamente ai sacerdoti. Nel 1520 poi papa Leone X,con bolla de'23 dicembre istituì nel capitolo quattro dignità, l'arcidiaconato cioè, l'arcipretura, e due primiceriati, a richiesta di Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri,che ad essi assegnò due suoi poderi. La cura delle anime è inoltre annessa alla Chiesa cattedrale,dove d'ordinario due canonici sono deputati a questo ufficio. Fra'molti statuti che l'Atriano capitolo spontaneamente per se fece, uno ve n'ha sotto il vescovo Giojoso nel 1363, in cui si comanda che ciascun canonico per godere della rendita debba abitare nel chiostro aggiunto alla Chiesa. Eccone le parole: *Item statuimus, et ordinamus quod possessiones, et domos communes ipsius Capituli nullo unquam tempore dividi possint. .... et esse debeant tantum illorum canonicorum, qui in dicta ecclesia continuam fecerint residentiam.*

Molte Chiese antiche ebbero queste abitazioni per i canonici, come ne assicura Muratori nella 62 dissertazione dell'antichità Italiane, ed in Atri le medesime tuttora esistono, ed in ogni tempo sonosi ristorate, perchè facessero ancor più magnifica la cattedrale di gotico stile, che fu dai nostri maggiori presa a fabbricare non guari dopo la fondazione del vescovado,per renderne duratura la memoria. Non ci ha uomo così nuovo alle cose di arti che non ammiri questo splendido monumento di pietà abruzzese,e di cui s'è pubblicata da non molto una descrizione. Esso è strettamente legato colla storia della diocesi Atriana, poichè cominciò a sorgere, quando questa non più che trentacinque anni contava dalla sua origine. Clemente VI ne crebbe la nobiltà col concedere cento giorni d'Indulgenza a tutti coloro, che confessati e comunicati lo visitassero nelle quattro principali festività dell'anno. È tradizione che il medesimo pontefice desse privilegio al vescovo di Atri di usare il berettino rosso ne' solenni sacri uffici. Per quanto mi adoperassi a frugare negli antichi archivi non m' è riuscito trovarne autentico documento,che al par di altri ha dovuto smarrirsi in fortunevoli tempi. Ci basti che se ne conservi l'uso da'vescovi.

GABRIELLO CHERUBINI.

AVELLINO

(Chiesa vescovile)

Città popolosa ed opulenta è la nostra Avellino, che si era l'*Abellinum* o *Avellinum* dei latini (1), ed è essa metropoli del Principato Ulteriore. Ma chi vuolsi fare a leggere la storia del Sannio Irpino, non può non rimanersi a considerarla come una delle principalissime città dei tempi antichi, come un monumento di gloriose memorie che in ogni secolo nella medesima si sono succedute. Ricordiamola fin nella sua prima origine, e noi la vedremo seder superba accanto alle rive del Sabato che

Limpido corre, e a Benevento arriva,
Dove si mesce al torbido Calore,
Che di chiarezza e nome affatto il priva:

e da Tolomeo, da Plinio e da altri antichi scrittori intenderemo che a fronte della celebre Aquilonia pur Avellino con Eclano furon città prime del memorando Sannio Irpino. E ben di tanto onore la facean degna l'amenità del sito,la magnificenza degli edifizi publici e privati, l'amore delle arti, la maestà de'magistrati e la gloria delle armi;onde si fu primamente una città libera di detto Sannio, e poscia una colonia spettabilissima dei Romani. Se a'tempi dei Longobar-

(1) L'autore la chiama *nostra* perchè in essa ebbe a ventura di sortire i natali nel 17 luglio 1811.

di Avellino fu in tutto eguagliata al suolo, essa nell'887 fu ancor riedificata per continuare la storia del suo nome e delle sue glorie. Fu quindi in Avellino che al secolo XII i plenipotenziarii di Ruggiero, Duca di Puglia, e di Anacleto II Antipapa posero le fondamenta della nostra monarchia; e il Pontefice Innocenzo II, e il gran Lotario Imperatore di Occidente, accompagnati da solenne corteggio, tra cui moltissimi cardinali collo stesso Abate di Chiaravalle S. Bernardo, fecero ivi dimora per ben trenta giorni a fine di spogliar Ruggiero del ducato di Puglia, e investirne Rainulfo conte di Avellino. Ma se il bello e il vero formano la gloria precipua di un paese, l'*Accademia dei Dogliosi* chiaramente addimostra qual mai si fosse stato nel secolo XVI il generoso intendimento e il progresso intellettuale degli Avellinesi (1). E quando anche la storia avesse lasciato indietro il nome e la prisca grandezza della nostra Avellino, direbbe altronde essa una più bella gloria colle altre città del regno che dopo le tenebre del gentilesimo e la morte dell'Uomo-Dio s'illuminarono alla luce del Vangelo, e si raccolsero sotto la croce di fede e di verità.

È fuor di dubbio che la Chiesa di Avellino vanta vescovi antichissimi; anzi come ci attestano tutti gli scrittori patrî e pur coloro che senza stare alle parole dell'Ughelli, de Giordano, del Tortora e del Barberio disputarono di essa sede, e in specie l'infaticabile Coleti, il quale colle sue vaste cognizioni ecclesiastiche corresse lo stesso Ughelli, il Beatillo, il Bollandi, il Cassitto ed il Lupoli, non che l'Orlandi nella sua opera indiritta a Clemente XIV, il primo vescovo di Avellino S. Sabino Martire, dice egli l'Orlandi, fu consacrato dallo stesso principe degli Apostoli (2). Oltre al mentovato S. Sabino e a S. Alessandro che sostenne anch' egli il martirio, come soggiunge il nominato Coleti nella serie dei vescovi Avellinesi, all'approssimarsi della metà del II secolo, abbiamo singolarmente l'altro suo vescovo S. Timoteo, il quale nel 501, o secondo altri nel 503, intervenne come legato nel concilio romano fatto convocare da Teodorico, ove trattavasi di giudicar papa Simmaco accusato di varî delitti. Giannone, nella sua *Storia Civile*, nel passare a rassegna i vescovi intervenuti in quel concilio nomina appunto S. Timoteo vescovo di Avellino. È qui da osservare che il Giannone secondo la divisione di Adriano lo colloca nella Campania. Vanta del pari la nostra Chiesa molti altri pastori illustri per santità e dottrina, fra i quali due Pontefici nel VI secolo, S. Ormisda cioè, e S. Silverio, e tre Porporati, due nel XVI secolo, Bernardo Carvajal e Bartolomeo della Queva spagnuolo, e l'altro di Minervino in Terra di Bari, qual si fu Francescantonio Finy nel XVIII secolo. Ci piace ancora affermare aver noi scoverto nei registri dell'archivio di Montevergine, la cui giurisdizione in rapporto alla novella diocesi fu data al santo fondatore dell'Ordine Guglielmo da Vercelli dal vescovo Giovanni nel 1126 (1), che la nostra Avellino nell'anno 42 di Pandolfo principe di Benevento, e 18 del suo figlio Landolfo, aveva a vescovo un tale Aruppualdo, forse di naziona Longobarda, come pure un tal Gottifredo, che secondo si raccoglie dal Labbè, e dal nostro P. Alessandro de Meo nei suoi *Annali*, intervenne al concilio romano nel 1059; e finalmente dal P. D. Gianstefano Remondini, sacerdote della Congregazione di Somasca, ed autore *della Nolana Ecclesiastica Storia*, si ricava che un tal Alberto Albertini Patrizio della città istessa, da vescovo di Avellino, ebbe alla morte del degno prelato Giovanni della Porta l'amministrazione della tanta cospicua metropolitana di Capua, e che conservolla sino al 1368.

Per più chiaro testimonio che abbia la nostra Chiesa della sua antichità, è bello aggiungere che occupano i suoi vescovi il primo luogo dopo l' Arcivescovo di Benevento fra i molti suoi suffraganei, che un tempo segnavano il numero non meno di trentadue, e che poi sotto Gregorio IX che tenne il pontificato dal 1227 sino al 1241, furono ridotti a ventitrè. Questa antichità di primato è propriamente segnata nel 969 quando Landulfo da vescovo di Benevento per Giovanni XIII venne creato primo Arcivescovo della medesima città. Così ebbe egli la sorte di chiudere la serie de'cinquantatrè vescovi che lo aveano preceduto, e di dar principio alla nuova cronologia degli Arcivescovi che sino al presente ascendono a settanta. Del primato d'onore di cui gode Avellino, come avverte il de Franchi nel suo *Avellino illustrato dai Santi e dai Santuari*, fa fede la porta di bronzo della famosa Cattedrale di Benevento, ove si mirano effigiati l'Arcivescovo con tutti i suoi Vescovi, cui segue tosto quello di Avellino.

Per tante guerre e tremuoti decaduta poi dall'antichissimo splendore la città di Frigento, *Frequentum* o *Fricentum*, presso la tanto memorabile valle di Ansanto, città che ebbe a vescovo S. Marciano ordinato da S. Leone Papa, che quivi morì nel 14 giugno 496, piacque alla santità di Paolo II nel 1466 aggregare alla Chiesa di Avellino quella di detta Frigento, che, al dire del dotto riferito critico P. Alessandro de Meo da Vulturara nel Principato Ulteriore, godea del vescovado ben distinto da quello di Eclano o Quin-

(1) Vedi il *Discorso istorico critico, intorno all'origine vicende e decadimento dell'Accademia de' Dogliosi della città di Avellino*, dall'autore ristampato in Napoli, per Francesco Azzolino nel 1842.

(2) Per maggior conferma del vero, e in sostegno ancora più saldo delle cose dette sul nostro primo vescovo S. Sabino, da reggere a fronte di qualunque altra opposizione, ci facciamo qui ad aggiungere che riposando da secoli il suo corpo in Atripalda, e propriamente di rincontro al cimitero di S. Ippolito, S. Romolo e di molti altri illustri campioni di Cristo, giusta gli atti della reverendissima curia Avellinese, col beneplacito di Sisto V, nel 1588 fu trasferito da un luogo ad un altro nella stessa Basilica di Atripalda dall'abate nolano Marcantonio de Canditiis, che era vicario generale di monsignor Pietrantonio Vicedomini il quale in quel tempo trovavasi in Roma colle funzioni di Vicegerente in luogo dell'eminentissimo cardinal Rusticucci. Riportiamo qui similmente le parole del suo marmo sepolcrale, che con due suoi inni trovansi per intero registrate ne'grandiosi *Acta Sanctorum* del testè citato Bollandi. Il marmo è il seguente:

Si nescit mens sancta mori, si pura voluntas
Cum membris numquam præcipitata ruit.
Vivis in hoc mundo, meritis post fata Sacerdos
Atque tuos titulos nulla sepulchra tenent.
Civibus auxilium, solacia semper egenis
Præstabas animis Pectore, mente Pius.
Justitiæ sector, sacri servator honesti
Numquam furta tibi, nec placuere doli.
Tempsisti mundum, semper cœlestia captans
Cottidiana tibi lucra fuere Deus.
Sacra colens sacrum numquam corrumpere nosti
Præmia nec fidei subripuere tuæ.
Communis, carus, humilis dum summa teneris
Divis semper erat et tua larga manus.
Testatur Præsul sedes reparata SABINE
Auctoris clari lucida facta sui.

(1) Egli il Vercelli fondò la nobile Congregazione Benedettina di Montevergine sul *Partennio*, monte tanto celebre nel Principato Ulteriore per l'antico tempio di Cibele; e la fondazione di detta congregazione fu nel 1119, quasi la stessa epoca in cui venne fondata la nostra Monarchia. La diocesi di *Montevergine* che nel 1845 per opera del defunto abate generale D. Raimondo Morales di Pozzuoli ha pure aperto il suo venerabile seminario, venne confermata non solo dal vescovo Roberto, successore del detto Giovanni nella cattedra avellinese, ma benanche dai romani pontefici Alessandro III, Lucio III, Urbano IV, e S. Celestino V, della cui bolla all'abate di Montevergine ci piace riportare le parole che sono: *Nec episcopus Abellinensis, nec quaevis alia ecclesiastica persona illud monasterium, utpote* PRORSUS EXEMPTUM *cum omnibus membris suis, vel ministros, seu personas existentes in illis aut* VAXALLOS *et servientes eorum quoquo modo valeat perturbare vel in illos jus aliquod seu Jurisdictionem aliquam vendicare, nisi solum per* ROMANAM ECCLESIAM. Da ultimo il tutto è stato confermato pure col solenne Concordato del 1818.

todecimo voluto. In questo modo le Chiese di Frigento e di Avellino furono tenute da un vescovo solo, e Battista Ventura o Bonaventura canonico napolitano si fu il primo a intitolarsi nelle sue bolle *Episcopus Abellinensis et Frequentinensis*. Giulio II nel 1510 volle di nuovo separare le due Chiese creando il vescovo di Frigento. Leone X finalmente nel 1520 confermò la separazione, con legge però che quel vescovo il quale sopravvivesse dovea rimaner vescovo di amendue le diocesi. Cadde il favor della sorte su la nostra Avellino, al cui prelato restò per sempre unito il governo delle riferite due Chiese. Indi pel solenne Concordato conchiuso tra la Santa Sede e l'augusto monarca Ferdinando I nel 1818, la diocesi Frigentina fu soppressa (1), e annessa in tutto alla diocesi di Avellino, dalla quale ora dipendono le comuni di Ajello, Atripalda, Bellizzi, Candida, Capriglia, Cesinale, Fontanarosa, Frigento, Gesualdo, Grottaminarda, Luogosano, Mirabella, Manocalzati, Monteforte, Montefredano, Parolise, Paterno, Prata, Pratola, Rocca S. Felice, Salsa, S. Barbato, S. Potito, S. Angelo all'Esca, S. Mango, S. Stefano, Summonte, Serra, Sorbo, Sturno, Tavernola, Taurasi e Villamaina. Il numero poi delle sue anime ascende ad ottantaseimila seicento cinque e più, avendo dato finora la diocesi medesima di Avellino parecchi valentuomini, e tra questi alle Chiese del regno, un Ubaldo di Prata, che il Ciarlante pose nel Sannio Irpino, vescovo di Ferentino nel 1149 non meno; un Giacomo di Acquaputrida, oggi Mirabella, vescovo di Frigento nel 1254; un Ruggiero che da canonico della medesima Chiesa ne divenne Pastore nel 1307; un Fra Matteo Minota, pure di Acquaputrida, che da Cappellano Maggiore di Giovanna I fu vescovo di Telese nel 1345; un Fra Niccola da Grattaminarda ancor minorita, vescovo di Rapolla nel 1348, un Matteo che da rettore della chiesa di S. Mango, passò al vescovado di Avellino istesso nel 1391; un Tommaso da Taurasi, vescovo di Monteverde nel 1429; un Odoardo Ferro, che da Arciprete di Villamaina sua patria, fu vescovo in S. Angelo de' Lombardi nel 1485; un Antonello de Eustachiis, che da Arcidiacono di Frigento, fu vescovo di Lesina nel 1542; un Tommaso Caracciolo Rossi dei Principi di Avellino, ove nacque nel 1599, prima vescovo di Cirene, e poscia Arcivescovo di Taranto nel 1637; un Fra Fulgenzio d'Arminio Monforte degli Eremitani di S. Agostino, nato anche in Avellino nel 1621, vescovo di Nusco nel 1669, e morto in Lucera nel 1682; un Carmine Tommaso Pascucci gran canonista di Frigento, vescovo di Trevico nel 1701; un Giovan Camillo Rossi di Avellino, che nato nel 1767, fu Arcivescovo di Damasco e Consultore del regno nel 1826, morto in Portici nel 1837; un Bernardo Rossi germano di quest' ultimo, che nato pure in Avellino nel 1765, fu nello stesso anno 1826 vescovo successore di esso Camillo nella Chiesa di S. Severo, e morì in patria nel 1829; un Antonio canonico Teologo Salomone, che nato egualmente in Avellino nel 1803, successe al celebre Luigi Scalabrini carmelitano calzo nel vescovado di Mazara in Sicilia nel 1845; e tra tutti un Giovan Pietro Carafa, che nato in Capriglia, entrambi feudi di sua casa, nel 1475; da arcivescovo di Chieti e di Napoli, ascese al pontificato col nome di Paolo IV. nel 1555, morendo in Roma nel 1559 (2).

In quanto al capitolo della Chiesa Avellinese, esso è del pari degno per la sua antichità, vantando origine remotissima. Anzi leggiamo che un tal Leonardo suo arcidiacono, che vivea nel 1250 quando Bertaldo Marchese di Homburg e generale del principe Manfredi a punire la città nostra che erasi collegata colla causa della Chiesa, in cenere quasi la ridusse, Leonardo, ripetiamo, venne eletto vescovo di Avellino, rinunziando poi il vescovado sotto Nicolò IV di Ascoli nella Marca di Ancona, che con gloria sostenne il pontificato dal 1288 al 1292. Dippiù un altro arcidiacono Avellinese per nome Roberto fu trascelto alla stessa sede dal medesimo capitolo in concorrenza di Palmerio canonico Beneventano; ma non cedendo l'uno all'altro, alla fine cedettero amendue alle loro ragioni, e da Clemente V. vi fu eletto Gottifredo del Tufo di Aversa nel 1310, essendo già vescovo di altra Chiesa. I canonici fin dall'anno 1270 furono distinti in ordini di presbiteri, diaconi e suddiaconi, come si legge in una loro bolla, con la quale ad Enrico figlio naturale di Aldoino Filangerio, signore della Candida, conferiscono un beneficio nelle Chiese di S. Angelo e di S. Pietro. Aveano tra loro l'ozione e la elezione nelle vacanze, e buon numero di eddomadari. Ebbero benanco laude di fedeltà alla Santa Sede da Gregorio XII, come si cava da una bolla in loro favore datata da Gaeta nel 1411. Ma distrutta Avellino da Alfonso d'Aragona nel 1440, desolate rimasero circa trenta chiese, a molte delle quali erano aggregati collegi di canonici, che da Eugenio IV e Nicolò V furono soppressi, rimanendo soltanto i canonici della cattedrale. Per lo congruo mantenimento di questi dallo stesso Nicolò V nel 1450 venne aggiunta la insigne Badia infulata di S. Benedetto in Avellino già appartenente ai Padri della stessa regola, e sin dal 1200 il Conte della città medesima Gualtiero di Parigi donò ai medesimi canonici la Chiesa di S. Bartolomeo, sita in uno de' suoi subborghi, propriamente dove, dice il Bellabona ne' suoi *Ragguagli della città di Avellino*, si videro poi edificate le case di Antonio Sorbo. Nel 1495 essendo vescovo Antonio Pirro da Bari, assai caro al re Federico di Aragona, dallo stesso inviato ambasciadore al re di Ungheria, le parrocchie di *S. Eligio*, di *S. Mercurio*, di *S. Lorenzo*, di *S. Pietro*, di *S. Andrea*, di *S. Luca*, di *S. Germano*, di *S. Niccolò de' Latini*, detta *a capo Avellino*, e di *S. Niccola dei Greci* furono commesse alla cura del capitolo, e per esso agli antichi *economi amovibili* della cattedrale. Oltre a ciò mancarono gli eddomadari, e i canonici sino a verso la metà del secolo antipassato si ridussero a non più che undici. Dei canonici l'arcidiacono è capo e prima dignità; a lui segue l'arciprete senza cura, due primiceri, l'uno maggiore e l'altro minore, e sette canonici, ai quali dall'abate Michele Giustiniani tanto elogiato dal Toppi nella sua *Biblioteca napolitana*, nobile Genovese de' signori di Scio, allora primicerio minore dello stesso capitolo, sotto monsignor Giustiniani suo cugino, non zio secondo altri, fu promossa, come seguì, l'aggiunta di altri sei canonici nel 1649, cioè sett'anni prima dell'orrenda peste del 1656, in cui per lo zelo paterno, restò vittima ancora il pio e santo vescovo Lorenzo Pollicino di Bologna. Ed allo incominciare del secolo andato altri sette canonicati furono eretti dall'arcidiacono di quel tempo Niccolò Amorotti, efficacissimo in promuovere lo splendore della propria Chiesa, come due altri dappoi vennero fondati. Abbiamo quindi una canonica di ventisei individui, undici cioè *Capitolari* di libera collazione, tranne l'arcidiaconato che è di elezione pontificia, e tutti gli altri di padronato de' luoghi pii, e delle famiglie che li fornirono di rendite; se non che gli ultimi quindici canonici non prendono parte veruna e voto negli atti del capitolo, comechè indossassero la stes-

(1) Per ciò che risguarda la sede di Frigento, e l'antica unione fatta alla medesima della Chiese di Quintodecimo, ossia Eclana, e dell' altra di Acquaputrida, può consultarsi *l'elogio storico di S. Marciano vescovo e protettore principale della città di Frigento, e sua antica diocesi opera del dottore Fabio Ciampo di Frigento*, pubblicata in Napoli nel 1837 co' torchi di Sangiacomo. — *Nota degli Editori.*

(2) Vedi il nostro Discorso *sulla influenza che hanno le imagini dei grandi uomini ad eccitare nella gioventù studiosa lo stimolo della gloria*, accompagnato da una mozione sulla necessità d'inaugurarsi nella sala accademica del real Collegio del Principato Ulteriore i ritratti di sedici illustri personaggi della provincia, che letto al Consiglio distrettuale di Avellino nell'adunanza del 3 aprile 1838, pubblicammo in Avellino per la tipografia del Genio nel 1840, ed anche in Napoli con annotazioni nell'anno appresso, per Luigi Banzoli.

sa insegna ed occupassero nel coro il medesimo stallo. Anche il presente vescovo Maniscalco per meglio illustrare detta canonica, fin dall'anno 1845 volle aggregarvi due altri beneficiati insigniti di semplice mozzetta violacea, e sappiamo che due altri simili beneficiati saranno di corto aggiunti ai primi. E con ciò Avellino enumera al presente ventiquattromila abitanti, diciassette chiese con tre parrocchie erette da monsignor Fra Felice Leone da Giovenazzo, Agostiniano calzo nel 1753, mentre l'altra del villaggio dei Picarelli sotto il titolo del *Salvatore* di già esistea a' suoi tempi, eretta col padronato del comune nel 1716, dodici congreghe ed una nobile arciconfraternita col nome del *Santissimo Sacramento agli infermi*, tre monasteri (1), due cioè di donne, l'uno claustrale sotto la regola di *S. Teresa*, fondato da Marino Caracciolo Rossi, principe di Avellino nel 1620; e ciò per testamento del valoroso suo padre Camillo; l'altro come semplice conservatorio sotto il titolo della *Immacolata Concezione*, fondato dai chiari germani Simone arcidiacono, e dottore Francesco Imbimbo nel 1653; e l'ultimo de' Padri Cappuccini eretto dal generale dell'ordine Fra Girolamo da Montefiore sotto il titolo di *S. Maria delle Grazie* nel 1580, venendo il suolo acquistato dalla città per la nobilissima famiglia Spadafora e donato ai medesimi Padri sin dal 1556. Vanta ancora Avellino un' Intendenza, un tribunale civile ed una gran corte criminale, un real collegio fondato nel 1831, un ospedale civile e militare diretto per virtù del Sovrano rescritto de' 14 ottobre 1846 da quattro Figlie della Carità, un monte di pegni eretto nel 1583, e tra tutti i pubblici stabilimenti, un carcere centrale edificato nel 1827, avente la forma di un grande e ben munito castello, e capace di mille detenuti (2).

Quanto poi all'edifizio della presente cattedrale dedicata alla Vergine Assunta, esso fu innalzato ai tempi di Guglielmo I e II, a spese dei cittadini e del loro vescovo Roberto. Questi giovaronsi de' migliori materiali dell'altra cattedrale più antica, la quale fu abbattuta da Ruggiero nelle aspre contese con Rainulfo signore di Avellino, e così l'opera venne compiuta nel 1166 da Guglielmo, ben degno successore di Roberto, come chiaro apparisce dalla seguente iscrizione apposta sulla porta maggiore della stessa cattedrale:

A. DN. IV. X. Incarnationis M. C. LXVI.

Vos Qui Transitis, Qui Crimina Flere Venitis
Per Me Transite, Quoniam Sum Ianua Vitæ
Limine Non Acto, VV. (3) *Præsule Facto*
Iussit Id Ambire, Sic Crimina Cuncta Punire

XV. Indictione

Ed al di sotto come qui si vede:

Virgo Maria Tibi Facit Hoc Splendescere Limen
Præsul Robert Cui Tu Destrue Crimen.

La cattedrale offre nella sua maestosa prospettiva taluni marmi tolti dall'altra che, secondo dicemmo, fu abbattuta da Ruggiero. E veramente in tali marmi appariscono i diversi simboli degli Avellinesi espressi fin dal I secolo che ricevettero la vera fede. Uno di essi è l'agnello, prima loro impresa, sopra un libro e un vessillo tra' piedi che si eleva sul collo, e nella cui punta vedesi il glorioso segno della redenzione. Circa poi la forma della cattedrale, essa è a croce latina in tre navate, di cui la grande è terminata con una cona nel fondo, e delle due che rimangono, soltanto quella al lato manco all'ingresso del tempio avea fine, come tuttavia, con cappellone e cupola coincidente, mentre per l'altra si vanno ora compiendo i lavori, perchè si abbia così una piena simmetria nello insieme dello edificio. Anche nel novello cappellone si va costruendo un coro d'inverno pei canonici.

L'architettura della nostra cattedrale nel suo tutto è di ordine jonico, e la navata di mezzo è sostenuta da archi e pilastri con rispettivi capitelli e cornicione dell' ordine medesimo, e base attica. Sul cornicione poi ergesi un grande attico, ma che non offre uno stile molto preciso e puro. Esso vien separato da scannellati pilastri e cornici, nel cui fondo apronsi le finestre, e nei tramezzi vedesi ornato di puttini e festoni. Nella parte anteriore delle cona è locato il maggiore altare con fregi dorati, il tutto in marmi sopraffini, ivi con ingenti spese trasportati nel 1813 per cura del zelantissimo vicario capitolare Felice de Concilii dal soppresso eremo de' Padri Camaldolesi dell'*Incoronata*, presso l'imperiale e reale santuario di *Montevergine*: eremo eretto da Laura Brancaccio marchesa di Montebello circa il 1577, la cui chiesa fu consacrata da Massimiliano Palombara arcivescovo di Benevento nel 1592; eremo, dicevano, che poteva esser tenuto per uno de' più celebri d' Italia dopo quelli di Alvernia e Vallombrosa negli Appennini. Esso altare maggiore presenta un solido basamento, sopra cui ergonsi quattro colonne di ordine corintio, le quali son di sostrato ad un cupolino del pari di marmo, e che in qualche modo è schiacciato nel fronte e sprolungato nei fianchi. Vedesi finalmente chiuso il descritto altare da corrispondente balaustrata di marmo, quella stessa che chiudea l'antico altare pur amplo ed elegante, sotto la cui mensa erano delle graticolate di ferro, e serbavansi le ossa dei martiri. E qui aggiungiamo, che nel davanti della balaustrata osservansi le armi del vescovo Scanegata, quelle del vescovo Finy e insieme arcivescovo di Damasco, e poscia, come si disse, cardinale di S. Chiesa, quelle di Francesco Marino Caracciolo Rossi gran Cancelliere del regno, e VI principe di Avellino, e quelle da ultimo di questa città. Son poste lì quelle armi come per testimoniare lo zelo e la munificenza di quei degni personaggi, in ispecie del primo, siccome diremo, i quali tanto contribuirono allo splendore del tempio avellinese. Per ciò che riguarda le soffitte, son queste di tavole dipinte a modo arabesco. Nella soffitta della grande crociata ai lati osservansi quattro stemmi a rilievo dorato, due cioè di Innocenzio XI, della nobilissima famiglia Odescalchi di Dongo nel lago di Como, l'altro d'Innocenzio XII della famiglia Pignatelli di Napoli, e l'ultimo di Clemente XI di quella degli Albani di Urbino, che ricordano tuttora gl'immensi loro beneficî prodigati alla nostra Chiesa di Avellino, singolarmente dopo i fieri tremuoti del 1688, 1694, 1697 e 1702. La soffitta della nave di mezzo mostra del pari ne' suoi lati le armi del nominato monsignor Francesco Scanegata della stessa città di Dongo nel lago di Como, il quale colla sua pingue eredità di circa ducati sessantamila disposta a favore de' poveri della diocesi ed in più legati pii diede occasione, dopo sua morte, all'altro degno vicario capitolare Niccolò Amoretti di restaurare il tempio, per lo che tanto si adoperò appo la S. Sede, e Benedetto XIII a quel tempo arcivescovo di Benevento. Delle accennate due soffitte ognuna è ornata di tre maestosi quadri con cornici dorate, di esecuzione assai squisita, il tutto opera del valentissimo dipintore A. Michele Ricciardo, come apparisce da una memoria

(1) Pria della generale soppressione degli Ordini religiosi avvenuta nel 1809, Avellino ne contava altri sei, quello cioè dei Padri Camaldolesi con ricca Badia del già vescovo di Trevico sotto il titolo de' *SS. Pietro e Paolo*, il quale per mezzo del suo speciale procuratore interveniva pure nel sinodo diocesano che celebravasi dal vescovo di Avellino, come quello di monsignor Procaccini da Civita Santangelo nel 1705; ed i rimanenti de' Padri Verginiani, Domenicani, Agostiniani calzi, Conventuali, e Buonfratelli, e questi tutti opera degli illustri principi di Avellino, della rammentata famiglia Caracciolo Rossi.

(2) Vedi il nostro discorso intitolato: *Del carcere centrale di Principato Ulteriore, e del modo come migliorarlo.* Seconda edizione accresciuta di annotazioni, e di due articoli estratti dalla *Rivista napolitana* e dal *Giornale letterario d'Italia.* Avellino dalla tipografia del Genio 1840.

(3) Cioè *Vuilelmo.* A questo Guglielmo che cessò di vivere alla fine del XII secolo, si dà, come diremo, la invenzione e traslazione dei corpi de' santi Modestino e compagni.

lasciata nella parte diretana dell'arco maggiore sotto il soffitto, in fronte a cui vedesi nel davanti anche in rilievo dorato l'effigie del prenominato vescovo Scanegata. Gli altari collocati nelle picciole navate sono al numero di otto, oltre quelli esistenti negli indicati due cappelloni. L'uno è della *SS. Trinità* con non ispregevole tavola in marmo che essa Triade rappresenta. Siffatto altare per lo innanzi era appellato *della cappella de' vescovi*, perchè ivi forse era il loro ipogeo, o perchè secondo sappiamo dal Calderino Mirano di Verona, riportato anche dal Pionati nelle sue *Ricerche sull'istoria di Avellino*, trovavasi detto altare dedicato a S. Ormisda e S. Silverio sin dal 1400, i quali come dicemmo, pria del loro pontificato furono vescovi di Avellino. Fu poi quell'altare di padronato de'signori d'Offiero degli antichi baroni di S. Eustachio e Tortorella, oriundi napolitani del Sedile di Nilo; il qual padronato fu loro conceduto da monsignor Fulvio Passerini da Cortona con bolla del 9 novembre 1596, leggendosi ancor ivi il seguente epitafio :

Heraclius Offerius U. J. D. Prothonotarius
Apostolic. Archidiaconus Hujus Cathedralis
Ad Quartum Et Vigesimum Annum Vicarius
General. Utriusque Dioecesis Avellini Et
Frequenti Hic Iacet, Noviss. Diem Expectans.
Cessit Vita XIV Kal. Mart. MDCXVIII.

L'altro altare è del vescovo e martire S. Modestino di nascita antiocheno, che al principio del IV secolo col suo apostolico zelo, in Avellino e suoi dintorni, riaccese la quasi spenta fede del divino Salvatore. La dipintura di tal Santo e suoi compagni, non è l'ultima tra quelle del Simonelli. Detto altare è di padronato della città, come dimostrano i suoi stemmi, e perchè il Santo è tutelare della medesima. Tanto ancora apparisce dalla iscrizione di marmo che qui riportiamo :

Divo Modestino
Sacellum Terræmotu Concussum
Damnis In Lucra Cedentibus
Ære Publico Ampliori Cultu
Tutelari Suo Cives PP. Anno 1697.

È questo lo stato presente della cattedrale Avellinese. Tale al certo non si era nei secoli passati, come si raccoglie dalli atti di visita di monsignor Vicedomini del 1581, cioè un anno dopo che egli dalla Chiesa di S. Angelo dei Lombardi cui era stato inviato sin dal 1574 da Gregorio XIII, fu da questo trasferito nella nostra Chiesa, nella quale invece degli indicati pilastri sostenevano la navata di mezzo dieci colonne di marmo. Il coro può dirsi assai pregiato pei vari bassirilievi esprimenti la *Passione* del Redentore, intagliati in noce alle spalliere dei sedili, e fu eseguito a spese della città, come indicano le armi di questa. Esso non si vedea collocato come ora, alle spalle dell'altare maggiore, bensì in mezzo del tempio, avendo da un lato l'organo colle insegne del vescovo Ascanio Albertini patrizio nolano, e dall'altro il pergamo il quale era del pari sorretto da quattro colonne di marmo. Quel pergamo e quell'organo più non esistono. Ma quanto al pergamo, si vede ora un altro fatto eseguire da monsignor Procaccini che per la morte di monsignor Cicatelli canonico napolitano fu traslocato dal vescovado di Ripatransone negli stati pontificî a quello di Avellino nel 1704, come apparisce dalle armi appostevi. È tale pergamo similmente di noce e di maestosa forma, nonchè ornato di graziosi intagli e sostenuto da una grand'aquila, di rincontro al quale pergamo è a notarsi la seguente lapida mortuaria :

Memoria
Herois Christiani
Qui In Palmari Cum Trace Pugna
Ad Albam Græcam
Magnis Ausibus Luctando
Sexto Ictus Vulnere
Exanguis Concidit
Sub Acervo Cadaverum
Tumulatus
Inde Reviviscens
Versis Contra Iberos
Cæsaris Armis
In Aditu Ad Bellum Siculum
Militiam Finiit Super Terram
Quinta Idus Decembris
Anno M. DCC. XIX.
Is Erat
Otto Henricus Ex Comitibus
De Thurheim
Catafractorum Equitum
Centurio
Bis Sepultus Semel Mortuus
Quod Statutum Est
Omnibus
Hoc Qui Legis Meditare
Ex Quiescenti In Pace
Militi Bene
Precare (1).

Quanto all'organo, in vece è collocato un altro sulla porta maggiore assai maestoso e grande, fatto ivi trasportare per opera del detto vicario capitolare de'Concilii, come dimostra il suo stemma sotto lo stesso, dalla nostra Chiesa de'Padri Conventuali dietro la riferita soppressione del 1809. Dippiù in vece dei descritti otto altari esistenti nelle navate laterali se ne vedeano in queste non meno che dodici i quali erano tutti delle principali famiglie Avellinesi, come la Spadafora, l'Arminio, la Riccardo che imparentò con quelle dei Carafa e della Ratta anche del Sedile di Nilo in Napoli, e molte altre. V'erano ancora tre altri altari che nella menzionata visita del 1581 si diceano allora abbattuti. In tutta l'ampiezza poi della suddetta crociata e coro che si vede ora, dicesi che nella stessa visita del 1581 v'era altro coro più piccolo, ma grazioso, eseguito a spese della Cappella del Sacramento per uso de'laici, affinchè questi giusta i canoni non vi fossero immischiati cogli ecclesiastici nel tempo delle loro cerimonie; e dicesi ancora che a quell'ampiezza corrispondeva, siccome corrisponde tuttavia, la Chiesa inferiore ossia il succorpo nobilissimo, un tempo umida ed angusta cappella col nome di S. Giovanni, di spettanza della città e co'suoi ordinarî beneficiati, come apparisce dal sinodo di monsignor Vannucci celebrato nel 1607. Era esso succorpo dedicato al Santo tutelare Modestino una co'suoi compagni nel martirio Flaviano e Fiorentino, i cui corpi furono rinvenuti e trasportati dal vescovo Guglielmo, che cessò di vivere alla fine del XII secolo, come si cava dalla leggenda del suo successore Ruggiero, che morì anch'egli verso il 1231. Tale succorpo si vede chiuso dalla parte superiore della cattedrale, onde si discendea dalla navata laterale per due magnifiche scalinate con doppi appoggi da ambo i lati di ferro e di ottone ben lavorati, immettendosi poi in due belle porte, opera di ottimo scalpello, che servi-

(1) Le parole della lapida ci fanno con fondamento supporre che il valoroso eroe avesse pugnato sotto le bandiere imperiali, e che mentre combattevansi le memorande guerre di Leopoldo I contro la regione Turca, dovendo quegli ridursi in regno nel 1707, quando per l'appunto Daun ne venne al possesso, fosse morto in Avellino, ove forse reggea qualche fazione di cavalleria, e con grato animo i soldati volessero ergere un monumento alla sua memoria.

vano come d' ingresso al succorpo medesimo. Sopra dette porte leggevansi le seguenti inscrizioni.

Nella prima:

D. O. M.
Divo Præsuli Antiocheno
Modestino
Abellinensium Patrono
Exornatum Splendide Martyribus
Cetogæum,
Piis Sumptibus Venerando,
Civitas. Dedicat.

Nell' altra:

D. O. M.
Divis Januario Et Laurentio
Tutelaribus Sacrarium
Quod In Eo Fulgide Aspicis
Civium Fervore Exultat.
Ingredere Venerare.

Il succorpo in parola che oggi appartiene alla congrega della *Vergine de'sette dolori*, e ciò sin dal 1714 come da una lapida eretta nello stesso anno all'eccellentissima signora D. Antonia Spinola Colonna principessa di Avellino, come benefattrice della congrega medesima, è sostenuto da pregevoli colonne e di un sol pezzo, ed è pure ornato di complicati antichi stucchi con pitture a fresco di pennello non comune. Ivi oltre agli indicati tre martiri soleano venerarsi in nicchie ben formate degli altri santi patroni con le loro rispettive reliquie, le quali dopo il riferito tremuoto del 1688, furono trasferite nella cattedrale,e propriamente nel cappellone di S. Modestino, ove per opera di Lodovico Amoretti de'baroni di Pianodardine e de'Marchesi di Monferrato, più volte sindaco della città, a spese di questa venne formato un altro maestoso e ricco tesoro, tutto adorno di stimabili lavori di stucco e di ottimi marmi, come pure di marmo è l'altare co'suoi ornamenti e scherzi di puttini di assai bella esecuzione, il liminare, i gradini e i balaustri della porta che è difesa da bello e forte graticolato di ferro, fregiato di decenti lavori di ottone. Vi si scorgono similmente sotto gli archi laterali che sostengono la cupola del luogo, due grandi armadi fregiati ancora di vaghi intagli dorati e finimenti speciosi e riccamente dentro vestiti, ove pria delle desolazioni e saccheggi del memorando 1799. serbavansi per lo appunto le reliquie dei santi e martiri sopra nominati con molte altre più rare,ricercate in parti remote dalla pietà delle descritte famiglie nobili Avellinesi, e principalmente da quella de'nominati Niccolò e Lodovico Amoretti germani. Erano esse reliquie esposte in dodici statue di argento come pure in cassette, urne ed ostensori in più forme e dello stesso metallo, essendo tutto eseguito con ispeciale disegno di Lorenzo Vaccari,discepolo del rinomato cavalier Cosmo Fansaga, pittore,scultore ed architetto come il Bernini, cui *sarebbe stato superiore*, come diceva il Solimene, *se avesse avuto un emulo.*

Questi ed infiniti altri obbietti presentava il tesoro in discorso,ai quali aggiungevansi quelli pei pontificali ed altre sacre cerimonie, nella maggior parte legati alla sagrestia della medesima cattedrale dal detto prelato Ascanio Albertini, e de' quali trovasi esatto notamento sì nella sua visita del 1556,come in quella di sopra rapportata del suo successore monsignor Vicedomini del 1581. Ma di tutti questi obbietti per l'accennato 1799 appena oggi ne rimangono pochi, e fra essi avventurosamente contasi la quanto antica, tanto prodigiosa *Croce* che il popolo Avellinese venera con singolare fiducia. È questa Croce sostenuta da un piede magnifico,con puttini a getto che stringono gli strumenti della *Passione*, e con ampolle di cristallo di rocca nella stessa croce incastrate, in una delle quali serbasi una delle spine della corona del Redentore insieme ad un pezzetto di legno del sacro tronco.Si veggono ancora nella cattedrale due delle riferite statue salvate come per un portento,l'una cioè di S.Modestino di altezza maggiore del mezzo busto, con in petto la sua cervice e mascella; l' altra dello invitto martire S. Lorenzo che presenta anch'essa nel petto, come in un giojello di cristallo cinto di oro ben lavorato, un pingue brano della sua carne e un pezzetto del suo sangue congelato,che dai vesperi della sua festività sino alla sua ottava si vede in moto e disciolto.Fu tale statua formata a spese di Giulio Cesare d'Offiero Arciprete,seconda dignità del reverendissimo Capitolo, cui egli testò la sua eredità, col peso però di solennizzare in ogni anno la detta festività.

Ritornando alla istoria della cattedrale,ebbe questa a patire altre ancor triste vicende. All'infuori dei ricordati tremuoti del 1688, 1694, 1697 e 1702, venne maggiormente disformata da quello assai terribile del 1732,come è notato in un marmo che vi appose un prelato di rara virtù e di magnanimo cuore,qual si fu Giovan Paolo Torti di Ospedaletto,lume e decoro della Benedettina Congregazione di Montevergine, il quale eletto da Clemente XI alla Chiesa vescovile di Andria nel 1718, fu trasferito nel 1726 in quella di Avellino in luogo di monsignor Fra Cherubino Nobilione di Sorrento,religioso domenicano. Le parole del marmo che ci ricorda anche il solenne riaprimento del tempio nel 1736, sono le seguenti:

D. O. M.
Virgini. Assumptæ. Cœlitibus. Universis
Principem. Basilicam. XII. *Sæculo. Excitatam*
D. Jo. Paulus. Torti. Bened. Congr. Mont. Virg.
Episcopus. Abellinen. Et. Frequent.
An. D. CIƆIƆCCXXVIII XII. *Kal. Jul. Encœniis.*
XVI. *Kal. Aug. Institutis*
Consecravit.
An. Postmodum. CIƆIƆCCXXXII. III. *Kal. Decembr.*
Ingenti. Terræmotu. Labefactam
Ære. Proprio. Ac. Annua. Pensione
A. Franc. Anton. Finy. S. R. E. Card.
Jam. Eiusdem. Ecclesiae Episcopo
Per. Biennium. Et. Ultra. Conlata
Elegantius. Absolutam. Restituit.
Sacraque. Supellectili. Ditatam
Fidelium. Venerationi. Solemni. Ritu. Aperuit.
An. Rep. Sal. CIƆIƆCCXXXVI. *Præsul.* X.

In tale stato si rimase un secolo e più la cattedrale di Avellino,che non solo resisteva alle ingiurie del tempo cui tutto cede,ma sì pure agli scuotimenti di altri tremuoti, in ispecie a quello memorando e orribile del 1805, detto comunemente di S. Anna, perchè accaduto a'26 luglio, giorno della sua festività. Ma per lo poco pensiero che negli ultimi anni si ebbe della cattedrale, trascurandosi principalmente il tetto che era assai guasto, avvenne che le spesse acque trapelando negli ordini che le servono di sostrato, riducessero al peggio le mura e le travi, screpolassero in più parti gl'intonachi,e il tempio ne minacciasse prossima rovina. A tanto guasto e pericolo non si apprestò soccorso veruno per le contese ed esame dei diritti della città e del vescovo di quel tempo Monsignor Ciavarria;ondechè minacciando più rovina il fabbricato, d'ordine superiore fu chiuso nel 22 gennajo 1841, dichiarandosi temporanea cattedrale l'ampia Chiesa di S. Francesco Saverio, eretta dalla sola pietà dei fedeli nel 1752. Interdetto il tempio,squallido rimase, e abbandonato a più sicura e affrettata rovina. In questo mentre ai 4 del seguente maggio il vescovo Ciavarria mancava ai vivi in Napoli sua patria,e la condizione del duomo diveniva assai più trista e deplorabile. Quantunque si fosse ottenuta dalla sua eredità una sovvenzione in ducati mille e cinquecento,questa pei lavori a farsi era certamente ben tenue cosa. E poi vòto il seggio episcopale,chi potea dar mano a quei lavori? Così per due anni e più fu uopo attendere il suo successore, il quale eletto nel concistoro del

3 aprile 1843 nella persona di Fra Giuseppe Palma da Vieste in Capitanata, ex-Priore Generale dell'ordine Carmelitano calzo e Censore dell'Accademia di religione Cattolica in Roma, non potè essere in mezzo al suo amatissimo gregge prima degli 11 del prossimo giugno, quando egli entrò in Avellino, ove fu solennemente accolto e festeggiato. Non appena ravvisò il santo pastore in quale stato deplorabile si fosse la casa del Signore, a tutt' uomo adoperossi ai lavori, e nella scarsezza de'mezzi non trovando come supplire alle spese occorrenti, invitò col suo esempio il braccio del popolo, il quale animato dal più caldo e forte zelo, tralasciando le proprie occupazioni, e financo le domestiche bisogne, accorse tosto al trasporto de'materiali. Creò similmente il Palma sotto la propria presidenza un consiglio di amministrazione per lo eseguimento dei lavori (1).

Erano così le cose quando con parte della somma del Ciavarria egli il Palma incominciava a ristaurare e migliorare il tetto, e grandi materiali riuniva fra le benedizioni del papolo che di gioja esultava, onde menare il tutto al più sollecito compimento. Ma in mezzo a disegni di così sante speranze colpito il Palma da morte in Frigento a'12 ottobre dello stesso anno 1843, il tempio rimase di nuovo richiuso, e la perdita del Prelato si ebbe a deplorare dagli Avellinesi come una pubblica sventura (2).

Al Palma nell'altro concistoro de'17 giugno 1844 succedeva il lodato vescovo Fra Giuseppe Maria Maniscalco di Alessandria in Sicilia, ex Ministro Generale de' Minori Osservanti e Riformati di S. Francesco, a cui secondo le parole dello stesso Gregorio XVI, nel suo breve del 18 agosto 1840, tanto deve la famosa basilica di S. Maria degli Angioli presso Assisi, per non aver pretermesso mezzo veruno onde tornarla, dopo altro orribile tremuoto, a vita novella. Comechè il Maniscalco dolorato per ridursi in una diocesi priva di Cattedrale, l'amor del bene e il zelo dell'onor di Dio gli fanno animo. Ed egli dopo la sua consacrazione, avvenuta in Roma ai 23 dello stesso giugno, si reca in Avellino, e tosto la sua mente, la operosità sua rivolge alla chiesa per cui dolorava. Vuole il Maniscalco riaperta la cattedrale, e nella luce del suo pensiero vede il mezzo quanto semplice, conducente. Accompagnato dai principali del clero e della città, nella stanza del ricco e del povero addimanda soccorso, e lo rinviene. Il danaro assegnato dai comuni ai predicatori della quaresima è rilasciato per l' opera della Cattedrale. Le sue parole accendono la carità dei fedeli che tutti concorrono al santo intendimento. Ecco in pochissimo tempo ristaurata e adornata la santa casa ove gli Avellinesi desiderano alzar la voce della preghiera, gli ecclesiastici il canto dei salmi, e il Pastore insegnare alle pecorelle il pascolo della vita.

Alla fine di maggio 1845 videro gli Avellinesi compiuti i lavori, e il desiderio di veder riaperta la Cattedrale fu in loro comune e spontaneo. E il Prelato che da pari desiderio era animato non indugiò a ribenedire e aprire la Cattedrale. E per consegnar più memorando quel giorno nella mente e nei fasti Avellinesi, volle che fosse festeggiata l'apertura con quante solennità si potessero mai. In ciò fare con la religione si collegarono la eloquenza e la poesia. La Cattedrale fu ribenedetta ai 21 giugno venturo, e tosto si apprestò la pompa pel dì appresso che fu la domenica. Come si accennò, la Cattedrale è dedicata alla Vergine Assunta, e la cui statua in legno pertinente alla città è assai stimata pel colorito, per l'esecuzione e squisitezza de'contorni. E atteso l'amore e la devozione immensa che il popolo Avellinese nutre verso la Madre comune, se ineffabile si fu il suo dolore in vedere la statua della Vergine trasportare nella Chiesa di S. Francesco Saverio, fu del pari ineffabile il gaudio, il tripudio di ognuno in sentirla tornare in seno del suo tempio all'antica gloria e splendore. Come fu mandata voce de' mezzi necessarî per solennemente ricondurre la statua, subito mosse al tempio ogni maniera di persone per offerire quanto era mestieri, e in ispecie le donne deposero nelle mani degli ecclesiastici i loro anelli, armille e pendenti. Così la Vergine Madre in mezzo al Vescovo, al Capitolo, al Seminario, all'Ordine de'Regolari e ad altre pie Congreghe, una colla Guardia svizzera tornò pomposamente alla Cattedrale, come alla sede della sua gloria e del suo amore. Ivi il pio e zelante canonico Penitenziere e rettore del seminario Michele Adinolfi sermonò su la fortunata circostanza, e tosto al suono de'sacri bronzi e de'musicali strumenti e alle iterate salve militari fu intuonato l'inno ambrogiano per rendere le dovute laudi e grazie all'Altissimo. In tutte parti della città vi fu gran luminaria, e fuochi artificiali. Nel dì appresso, anniversario della consacrazione di monsignor Maniscalco, volle primo egli il Pastore celebrare nella Cattedrale solenne pontificale con eletta musica del maestro Vespoli; al che seguiva la benedizione pastorale. In ultimo dopo i vesperi del dì 24 le pubbliche feste furono chiuse con una dotta accademia di poesia nella Cattedrale alla quale furono presenti tutti gli ordini civili e militari, e magistrati, e quanti sono gentiluomini in Avellino e ne'paesi convicini, nonchè il Clero, il Seminario, i Padri dell'Ordine Benedettino di Montevergine e il Collegio reale. Il prefetto della provincia signor cavaliere Gaetano Lotti non lasciò di onorare della sua presenza la scelta adunanza (1).

Ma per informare monsignor Maniscalco i posteri delle ultime vicessitudini della grand' opera, volle ancora apporre nella cattedrale una iscrizione la quale si fu del nostro chiarissimo socio nell'accademia pontaniana e valente archeologo, signor' abate *Raimondo Guarini* di Mirabella, e la volle apposta propriamente di fronte al trono episcopale il cui comignolo è una corona reale per ricordare, secondo scrive la storia, essersi in Avellino incoronatore il fondatore della nostra Monarchia. La iscrizione è la seguente.

(1) Siffatto consiglio era composto del vicario generale monsignor Pasquale de' marchesi Balsamo cameriere di onore *extra Urbem* di Sua Santità, dell'arciprete e provicario generale Francesco Saverio Iandoli, del primicerio maggiore Arcangelo Pirone, del canonico decano Pietro Ballerino, del canonico penitenziere Michele Adinolfi, del canonico teologo (oggi vescovo di Mazzara) Antonio Salomone, del sindaco Antonio Mirabelli, e dell'assessore dell'istesso vescovo Palma, dottor Florentino Zigarelli, ed il presente assessore anche dell'attuale monsignor Maniscalco.

(2) Vedi *Morte e funerali di monsignor Fra Giuseppe Palma*, descritti dall'autore, Avellino tipografia Santulli e Guerriero 1844.

(1) Il professore di eloquenza del seminario canonico Raffaele Masi di Atripalda lesse una orazione: il giudice Lelio Carfora una latina epigrafe. Seguirono le ottave del canonico Teologo di Ariano Pietro Paolo Parzanese, le terzine del signor Enrico Capozzi, e gli sciolti del cavaliere Filippo de Jorio da Paterno. L'avvocato Lorenzo Riola recitò delle sestine. Il professore di belle lettere dello stesso seminario signor arciprete Michele Farina lesse un greco carme, rivolto poscia in latino, e l'altro professore Modestino Ottaviani dei decasillabi: il Padre dell'Ordine suddetto di Montevergine D. Celestino Liguori di Sarno un'ode, un inno alla Vergine il Padre Filippo da Montefortino, una canzone l'altro Padre de'Minori Osservanti Fra Giuseppe Maria di Forio, lettore anche di sacra eloquenza, dei decasillabi il canonico Giuseppe Racioppi di Apice, professore del Verginiano seminario, e pur de'decasillabi il signor Francesco Petrelli di Pietra de'Fusi. Recitò delle terzine il signor Michele Villani di Altavilla: e noi benchè minimo fra gl'indicati scrittori, legemmo dei decasillabi ed un sonetto: finalmente il professore di lingua francese del nominato real Collegio Agostino Jouglà chiuse l'accademia con una prosa scritta in quella graziosa favella.

Templum
Deiparæ. Virg. In. Coelum. Assumptæ. Nuncupatum
Pluribus. Abhinc. An. Quo. Quo. Versus. Fatiscens
Reficiundum. Suscepit. An. MDCCCXLIII
Ioseph. Palma. Antistes. Desideratiss.
At. Morte. Interceptus. Vix. Inchoatum. Reliquit
Opus. Resumpsit
Ioseph. Maniscalchius. Siculaque. Alacritate
Sua. Fideliumq. Stipe. Conlata
Octavum. Intra. Mensem. Pontificat. Sui
Absolvit. Ornavit. Sollemniterq. Lustratum
Pristino. Cultui. Restituit. D. XXII. *Iun. An.* MDCCCXLV.

È a notarsi da ultimo che a lato della Cattedrale sorge il Seminario, nel luogo appunto ov'era l'antico episcopio. È del pari esso Seminario grande e nobile edifizio a doppio piano, e capace di dugento venti convittori, quanti per lo appunto ve n'entrarono nel 1843, oltre dei maestri e di altre persone addette all'uso del sacro luogo. In origine detto Seminario si fu opera del prenominato vescovo Torti, secondo dicono le sue armi poste in fronte al maggiore ingresso, da lui eseguita nel 1734, come l' antico Seminario capace di soli trentasei convittori fu eretto nel 1567 dal più volte rammentato Ascanio Albertini, nel luogo propriamente ove si vedea lo spedale sotto il titolo di *Ognissanti*, ed oggi si vede il palazzo episcopale. La fabbrica poi di questo palazzo è dovuta all'immortale Gioacchino Martinez di S. Angelo a Fasaniello, il quale da Vicario Generale di Francesco Pacca arcivescovo di Benevento, nel 1760 fu creato vescovo di Avellino. Fu pure sua opera aumento delle fabbriche al riferito secondo Seminario, specialmente dopo l'acquisto della primitiva attigua congrega del Santissimo nel 1768, secondo fanno manifesto i versi che nel medesimo Seminario si leggono, i quali dicono :

Has Joachim vivens attollere Palladis ædes
Cœpit et absolvit mortuus ære suo (1).

È finalmente memorando il Martinez per una sua terza opera, qual si fu la moltissima parte che ebbe allo splendore della già descritta Cattedrale, acquistando egli del pari i tanti antichi edifizi che nel davanti grandemente la ingombravano. Fu esso ancora il Martinez che incominciò a costruirvi l'ampia e spaziosa scalinata che oggi si vede, come apparisce dalla lapida collocata in fronte alla medesima nel 1788, cioè sei anni dopo che il prelato mancò ai vivi in Napoli, ed ecco la lapida :

Ab Episco. Martinez
Scalam Inceptam
Gubernantes Civ. Abel.
Ære Publicano
In Aliam Formam
Atq. Ampliorem Reddir.
A. S. 1788.

Valgano queste nostre parole come santa memoria ed esempio luminoso agli Avellinesi ed ai Pastori che verranno.

GIUSEPPE ZIGARELLI (1).

(1) Il lodato monsignor Maniscalco concorrendo anch'esso al lustro e decoro del descritto Seminario, anzi allo attuale migliore progresso e incivilimento dello stesso, ne ha affidato la cura al suo Vicario Generale monsignor Raffaele Giannattasio di Solofra, cameriere di onore *extra Urbem* di Sua Santità, ed ha publicato per le stampe: *Regolamenti per la educazione letteraria religiosa e civile, proposti da monsignor Giuseppe Maria Maniscalco vescovo di Avellino agli alunni del suo seminario diocesano.* — Avellino, tipografia dell'Intendenza, 1846. Possa la gioventù studiosa raccolta nel Seminario della nostra Avellino, possa omai riconoscente rispondere ai saggi dettati del suo Pastore!

(1) Affinchè non sia confuso l'erudito scrittore di questo articolo con altri individui dello stesso cognome, facciamo noto essersi egli figlio del dottor D. Firentino Zigarelli avvocato di chiarissimo nome nel Foro di Avellino. Esso pure il D. Giuseppe, dottore nell'una e nell'altra legge, è bello ornamento del Foro medesimo. Quanto poi egli sia valoroso in archeologia, lo dice abbastanza un museo da lui fondato in Avellino sua patria fin dal 1828; museo nel quale, oltre una raccolta delle più belle anticaglie trovate in varî scavi dell'agro avellinese, trovansi le imagini degli uomini illustri della stessa Avellino. Del merito di lui, della cui amicizia ci onoriamo, ne fan testimonio la sua qualità di Ispettore degli scavi di antichità per lo reale museo Borbonico, e le varie accademie nazionali e straniere che lo han voluto loro socio. — *Nota degli Editori.*

AVERSA

(Chiesa vescovile)

Nell'anno 1053: cioè dopo 23 anni edificata Aversa (1) dai Normandi, sorgeva il suo duomo, il vetusto s. Paolo. Quando il pensiero ritorna a quei tempi di ferro; tempi rugginosi come la spada di Rainulfo; ti aspetti di vedere in questo tempio le prime concezioni d'un architettura detta gotica; ti aspetti di contemplare tutta una muraglia bruna, su cui man mano abbiano i posteri collocato le cento colonne: esili, esilissime tutte; quella foresta di piramidette di mensoline di rilievi di guglie; una maledizione di tabernacolini come dice il Vasari, per cui tanto si biasima e pur tanto si ammira quello stile? oibò: niente di tutto questo al di fuori. Al di dentro un tritume, quei frastagli, quel sovraccarico di ornati, lusso di scorretta fantasia? neppure. Tu vedi una chiesa antica rivestita, direi ringiovanita nella eleganza greco romana. Dissi antica, perchè la sua cupola gotica è là in piedi co'suoi archi acuti. Straniera essa in mezzo alla moderna mole, ora sta per noi solo testimonio della vetustà sua. Qualche altro capitello nell'interno; qualche altra colonna rimasta per avventura colà dove la collocarono i padri sono miseri avvanzi, sol quanto basti ad avvertirti di quel gotico che tirava alcun che del greco, e non dell'ingentilito e traricco, come più tardi, sull'andare del duomo di Milano.

In queste mura sarebbe bene il leggere una pagina di gloriose reminiscenze: perciocchè quando mirasi un'opera d'arte già bella e grandiosa, si ridesta in pari tempo il desiderio di saperne la storia; colui che ne fu l'architetto; il tempo impiegato, quel genio, quelle mani che vi profusero oro e fatiche: desiderio più pungente se ti rammenta tempi oscuri, e una serie di difficoltà superate e da uomini dell'XI secolo. Ma, se non dico tutto, quasi tutto è obblio; tanto più che molte cose il tempo c'involò, moltissime l'incuria de'passati, per cui colpa forse deperirono negli archivi documenti o bruciati o dispersi. Ora dopo un corso di circa otto secoli fu d'uopo l'accingersi a farne appositamente parola; e mi vi accinsi con quella esitazione di dovermi fare incontro a molte congetture; con quello sconforto che prova chi s'incammina solo e brancolando nel bujo, e, che peggio, ritorna in tempi a noi vicini, che si chiaman di lumi, e li ritrova mutoli o accidiosi! Le notizie, quali che potei, sparpagliate o monche, raccolsi ripescai accozzando questa illustrazione, che mi parve dover considerare sotto quattro aspetti: lo *storico*, il *sacerdotale*, il *religioso*, l'*artistico*.

I. *Parte storica.*

La sua costruzione adunque risale a quei tempi normandi, allorchè un pugno di avventurieri abbandonato il rozzo saio ed il bordone del pellegrino cingevasi d'una spada con cui padroneggiare la più bella contrada d'Italia. Or quella gente per valore di armi, e per investiture ricevute andò mano mano qui estendendo e consolidando il suo dominio a danno dei Greci, sì che dubbia corse la fama di loro geste: valorose pugne ed avidità crescente di acquisti da un lato: dall'altro usurpazioni e violenze, rapine e spoliazioni; e tutti soprusi che quella spada chiamò dritti: aggiungi la gelosia de'principi longobardi alla loro soverchiante fortuna o timidi o invidiosi; le doglianze dei popoli manomessi. Allora fu che la gente di Puglia cominciò a gridar loro la croce (1), ed insusurrare all'orecchio di papa Leone IX. che quei predoni non irrompessero, quando che sia, sulle terre della vicina Chiesa, divorandola come ricca ed appetita loro preda. Commosso dell'altrui sventura, sospetto della propria, fece l'estremo di sua possa con ammonizioni, o minacce: ma le fraterne parole sperdeva il vento. Scomunicolli dapprima, poi sollecitò da Errico III. (il Nero) armi temporali: e l'ebbe. Onde alla testa d'un grosso di Tedeschi ed Italiani marciò egli stesso il s. pontefice per venire a battaglia con questi Normandi capitanati dai conti Roberto Guiscardo, ed Umfredo, e dal primo Riccardo (quarto) conte di Aversa. Il 18 giugno del 1053, fu il giorno memorando; giorno di vittoria da'Normandi riportata presso Civitella. E tientilo a mente quel giorno; quello che visto schierate in campo le forze d'ogni nazione, del cui sangue e del nostro rosseggiò l'onda del Fortòre fruttar dovea la nostra ventura. Perciocchè il papa privo d'ogni speranza, e fallitogli il rinforzo di Argiro, catapano in Benevento dell'imperadore Costantino Monomaco, si abbandonò prigioniero in mano ai vincitori. Proni essi e riverenti lo inchinarono; e ne fosser causa la santità dell'augusto personaggio, o la nobiltà della sventura; o lustre che facessero per ammendare la mala voce; onorevolmente il menarono a Benevento: dove ingraziatisi con esso lui, che volle rimunerata la religiosa loro pietà, assolti dalla scomunica, ottennero amplissima investitura di quanto aveano fin allora, o avessero in avvenire a conquistare (2).

(1) La città di Aversa in Provincia di Terra di Lavoro per la sua popolazione di 18mila abitanti, e per la fertilità del suo agro può dirsi tra le ricche città della Campania, la più ricca, e la più grande. Resta sulla via consolare al nord di Napoli, da cui dista in miglia 7; al sud di Capua in miglia 8. Fondata da Rainolfo conte Normando nell'undecimo secolo sulle rovine di Atella (ora distrutta) fu chiamata per alcun tempo *nuova Atella*, poi Aversa; quasi *Adversa* tra le finitime signorie di Napoli e Capua tra loro guerreggianti. Così la cronica Cavense: *extruxerunt* (i Normandi) *aliam urbem Atellam, quam POSTEA dixerunt ADVERSAM* (*inter Neapolem et Capuam*) *eo quod in medio adversabatur ipsis*. Fra le rimembranze storiche citerò quella che ricorda essere avvenuta in Aversa, e propriamente nel castello di Casaluce, la morte del re Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I.

La bella cattedrale, un episcopio, un sontuoso seminario, la caserma militare, la Chiesa di S. Francesco, l'altra di S. Lorenzo coll'attiguo chiostro, la Chiesa il campanile ed arco della Nunziata sono grandi e decorosi edifizi. Un ricco spedale; quattro case di folli dipendenti dal R. Morotrofio della Maddalena; l'orfanotrofio di S. Lorenzo; il Gerontocomio di Mater Dei, ecco i principali suoi vanti, che la costituiscono, si può dire, il teatro, ove la privata e la pubblica beneficenza spiegano lor più bella pompa, la carità. Fra le nobili istituzioni private che aiutano l'incivilimento di questa città che fu patria di Nicolò Iomelli, si annoverano una Società Filarmonica, un'altra Filodrammatica, un'accademia letteraria: una cattedra di anatomia, una tipografia dalla quale esce periodicamente fin dal 1843 un giornale, primo e forse unico fin qui, di Medicina frenologica applicata alle malattie mentali, col titolo » Giornale medico-storico-statistico del reale Morotrofio». Aversa ricca di vini e di granaglie si siede quasi regina dell'agricoltura tra i lieti villaggi che la circondano. Tutta la sua diocesi conta meglio di centunmila abitanti.

(1) *Varias deferre quaerelas coepit, et accusat vario crimine Gallos*. Gug. App.

(2) *De offensis indulgentiam et benedictionem contulit, et omnem terram quam pervaserant et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possint, de S. Petri haereditali feudo, sibi et haeredibus suis possidendam concessit.* Malaterra lib. 1. c. 14.

A che tal narrazione? A questo, che non pria si rimase contento Riccardo che non avesse ottenuta in quella circostanza la fondazione di questa cattedra vescovile aversana col suo primo vescovo che fu Azzolino.

Or se la battaglia ebbe luogo nel 1053, e papa Leone IX. si morì in concetto di santità nel 1054, è chiaro che questa sia l'epoca certa per fissare la fondazione del duomo: non prima perchè avverso ai Normanni, non dopo perchè morto. Congettura che diviene certezza per una bolla di Calisto II. (sessantotto anni più tardi), dov'è menzione appunto di Azzolino creato da Leone IX. Se poi è vero come verissimo è, che i pubblici edifizî rendano sicura testimonianza delle ricchezze della potenza dell'indole dell'età cui appartengono, dirai certamente che ne fu Riccardo primo il fondatore; quel desso per valore di armi e sorridente fortuna fattosi principe di Capua; che volea ostentare le forze e la magnificenza sua; grande e possente Signore come fu della Liguria e di quasi tutta la Campania (1): quel desso appunto cui successe il figlio Giordano I. già suo collega, che recò a compimento la Chiesa non più tardi del 1090 epoca della sua morte. La quale verità rinfianca un'iscrizione a caratteri romani della seconda età; scolpita sur un' antica porta della Chiesa che sta accanto al seminario; dice così:

Princeps Jordanus Richardo principe natus
Quæ pater incepit prius hæc implenda recepit.

Due de'nostri; un canonico Pesce ed un parroco Malvasio; valentuomini entrambi, combattendosi a vicenda per gara di offici, toccarono per incidenza a dire della cattedrale, dopo aver tanto detto del suo capitolo. Il Pesce vorrebbe esistente la Chiesa di s. Paolo fin dal tempo di Rainulfo primo conte di Aversa morto nel 1047. Opinione probabile: nè questa smentisce l'iscrizione, avendo potuto il Riccardo o ampliare l'antica, o costruire la nuova Chiesa sotto lo stesso titolo: anzi questa nuova mole, finchè non rispondesse allo splendore del suo scettro, dovè terminarsi dopo lo spazio di qualche tempo, in cui le sacre funzioni forse si sollennizzavano nella chiesa in prima esistente. Egli però si appoggia ad un diploma di Giordano II. del 1121, il quale concede e conferma alla primaziale aversana le donazioni fattele fin dal tempo di Rainolfo. Dunque la medesima, ei segue a dire, esisteva pria che fosse eretta in cattedra vescovile nel 1050 (dovea dire 1053), tre anni dopo la morte di Rainulfo. Vorrebbe poi che in quell'intervallo di anni 20, che intercede dalla fondazione di Aversa (nel 1030) fino alla istituzione della cattedra vescovile nel 1050 (ripeto 1053), avesse Rainolfo affidata la cura pastorale delle anime ad una congregazione di cappellani delle sue milizie, o di preti napolitani, attesa l'amicizia e la parentela con cui s'era congiunto con Sergio duca di Napoli: conchiude in ultimo essere l'istituzione del Capitolo anteriore alla sedia vescovile.

Gli rispose il Malvasio e sostenne non potersi dare un corpo acefalo perchè senza capo: e se pure vi fossero stati de'preti, questi di Napoli non mai, ben vero di Atella, nel cui suolo Aversa e la nuova Chiesa furono edificate; ai cui dritti era succeduta; il cui nome avea ritenuto per qualche tempo la città; il cui nome i vescovi nostri: siccome vediamo di Goffredo nel 1073 intitolatosi or vescovo aversano, or atellano. Dichiarò poi erroneo il computo di 20 anni e lo stabilì di 70 almeno (almeno!) per giungere all'an. 1119 in cui suppone innalzato il duomo per opera di Riccardo II. e compiuto dal figlio Giordano II. Il trasse in errore il Summonte (tom.3, cap.2, p.230): poichè chi non vede che Riccardo II. non era tra viventi essendo trapassato nel 1106: che il Riccardo II. morì senza prole? che Giordano II. che ei gli dà per figlio era suo germano fratello? Ma di ciò abbastanza per quanto riguarda l'epoca della fondazione.

(1) *Leone Ostiense*, lib. 3. cap. 15.

II. *Parte Sacerdotale.*

Cominceremo a dire qualche cosa della parte sacerdotale; e giovi in prima sapere che la sedia vescovile aversana non fu suffraganea di alcun altra, che della s. Sede cui fu soggetta fin dalla sua istituzione, siccome rilevasi dalla Bolla di Callisto II. data in Benevento al 1121: il più antico e prezioso documento che nel vescovile archivio si conservi. Ora perchè il cittadino ricordi, e lo straniero conosca il lungo battagliare che si fece intorno a questa Bolla, dirò al lettore che fu accusata per apocrifa. Si citò dagli avversarî l'Ughelli che la credè suppositizia: stante che vi lesse sottoscritto un Pietro cardinale sotto il titolo di Aracoeli: titolo, ei dice, istituito più tardi da Leone X. nel 1517. Giusto dubbio dell'Ughelli. Ma siccome afferma di averla ricevuta da Camillo Tutini, sol questi appunteremo che non fece fedelmente esemplare la copia dal suo originale: ei non sarebbe inciampato in errore, nè trattovi l'Ughelli; giacchè si legge nell'originale non *Ara coeli*, ma *ego Petrus Cardinalis tit. sanctæ Susannæ subscripsi.* Basti il dire poi che tale la riscontri in Chioccarelli! Quel desso che per favorire la Chiesa napolitana sdrucciolò in altro abbaglio dicendola di Callisto III. eletto nel 1455: quel desso che per invalidare la primaria essenzione della Chiesa aversana riportò una lettera d'Innocenzo III. con cui pretese dimostrare che fu soggetta alla Chiesa di Napoli. Ma che dice quel rescritto d'Innocenzio? prescrive un termine di giorni entro il quale il vescovo di Napoli, e quel d'Aversa producessero le ragioni rispettive: furon prodotte, e ne risultò di essere (com'è) soggetta immediatamente alla s. Sede. Ed egli è pur bello il vedere il dotto uomo incaponirsi fino ad assegnare il tempo, in cui il vescovo aversano cessò di essere suffraganeo della cattedrale di Napoli; non prima ei dice del ponteficato di Martino V. Onde ti cita all'uopo Nunzio Pelliccia ed Alberico Rosate: un Alberico Rosate che avea già noverato fra le Chiese *nullius* questa di Aversa prima che Martino V. fosse assunto al ponteficato. Ed il Pelliccia? in un suo libro intitolato *Consuetudines Aversanæ* avesse detto esistere nell'archivio (non vescovile ma del comune) il diploma di Martino V, pure niuno di noi l'ha più veduto, nè all'istesso Chioccarelli riuscì di averlo (1). Se non fu un sogno, dovea essere unisono forse agli altri. Infatti oltre i mentovati diplomi vi ha: una bolla d'Innocenzo II. del 1142: un'altra di Alessandro III. del 1168: un breve di Bonifacio VIII. del 1299: preziosi documenti su i quali si regge l'antico splendore di questo trono episcopale. Ho detto antico, per ricordare che il clero cumano (di cui la Chiesa di Aversa, dicono, ereditasse la dignità di primicerio) e l'atellano ambo si rifusero in questo di Aversa, siccome le storie affermano, le scritture attestano, i tre geni stanti sulla sedia vescovile simboleggiano. Sedia eretta nel 1053; su cui si assisero 66 vescovi a cominciare da Azzolino (fra essi 12 cardinali, e 2 patriarchi); sino all'attuale degnissimo monsignor D. Antonino de Luca, eletto nel 1845 da Gregorio XVI.

Nel quale decorso di tempo io vedo appiè di essa, tra un fascio di mitre o porpore più rifulgenti, quelle dei Guimondo, degli Orsini, dei Balduini; i Vassallo, i Manzolo, i Carafa, i Borgia, i Caracciolo. Nè meno orgogliose reminiscenze al capitolo o clero aversano suonano i bei nomi d'un Maiorana, d'un Lauro; un Ambrosio, un Pesce, un Malvasio, un Padricelli, un Serao, un Pagnano; Moccia, Carobene, Cirillo, un Fulgure! Mi chiamerebbero a dir di se, questi e altri uomini per santità di vita o valore d'ingegno preclari preclarissimi; che mi sarebbe di tanto conforto il rammemorare, di quanto il tacere m'è qui fatica, o dolore.

(1) *Ut ab ea civitate nullo pacto diploma Martini V. accipere potuimus.* Chioccarelli de Arch. Neap.

Viene questa Chiesa uffiziata da un capitolo composto di 30 canonici e 18 eddomadari. Tra i primi sono 4 dignitarì prebendati cioè: decano, cantore, arcidiacono e succantore. Altri 14 di ordine presbiterale, fra cui il teologo e il penitenziere che unitamente ai 4 dignitarì si appellano *porzionarî* dell'altare maggiore: hanno essi prebende più pingui e divise dalla massa comune: i rimanenti 12 vanno distinti in 7 diaconi e 5 suddiaconi: tutti coll'uso del rocchetto e cappa, della mitra ed anello come diremo. Ai prebendati era affidata la cura delle anime, finchè per bolla di Clemente VIII, e per costituzione di Benedetto XIV poterono destinare un vicario o economo perpetuo, cui ora incumbono gli uffizi di parroco. Gli eddomadarî, o vuoi dire mansionarî, in numero di 18 vestono il rocchetto e cappa di altro colore. Ad essi, assistiti da due accoliti pei libri corali, spettano i canti delle antifone: a tutti la salmodia comune: a due sacerdoti, sacristani maggiori, ed altri 4 chierici, il servizio della sagrestia.

Quale sia stato il numero dei primitivi canonici nell'infanzia dirò di questa Chiesa: se la loro istituzione anterio re o coeva al primo vescovo, sono disquisizioni infruttuose o arrischiate: tanto più che l'archivio capitolare, il solo che non consultai fra quanti altri sono in città, andò soggetto alle fiamme come ora forse alle tarme, nè ci fornirebbe più di quel che ne forniscono all' uopo il canonico Pesce ed il canonico Maiorana. Costui uomo d'indefessa pazienza ne compilò un codice su mille e più strumenti antichi, così furando dalle mani del tempo le notizie che ci avvanzano. A tal fonte io bevvi. Egli dice che il numero di essi era variabile; che il capitolo era chiamato *Congregatio S. Pauli;* nè vi correa distinzione alcuna di ordine diaconale o suddiaconale; niuna di rendite che aveano comuni ed in massa colla mensa episcopale; fino all'an. 1217 in cui si cominciò ad usare non so che distinzione tra la mensa episcopale e capitolare.

Il lodato canonico Pesce che scrissse nel 1798 un libro pieno d'erudizioni « *de Canonicorum Cathedralium juribus ac muneribus* » afferma che nel 1331 erano i canonici al numero di 12 designati in una pergamena con questi termini: *congregatio sive duodecim Presbyteri*, ecc. ai quali era commessa la cura delle anime, il cantare le messe conventuali, il salmeggiare in comune: aveano essi comunione di beni colla mensa del vescovo. Infatti io leggo pure nelle storie ecclesiastiche come fin da primi tempi avessero le cattedrali un collegio di sacerdoti addetti ad assistere il vescovo; e salmeggiare insieme; viveano essi coi beni della Chiesa, e facevano vitto comune. Il concilio di Laodicea del 364 nomina la prima volta i *salmisti* canonici: così detti dal canone o catalogo su cui erano registrati: e in quelle tavolette cerate il primo *primicerius*, poi *secundicerius* ecc. Nel 4.° secolo S.Eusebio dettò regole austere al suo clero da osservarsi a casa e mensa comuni: similmente S. Crodegango vescovo di Metz nel 760. Nel concilio di Aquisgrana queste convivenze meglio regolate puntellò il braccio di Carlo Magno (vedi passim i suoi Capitolari): S. Giacomo della Spada, nell'830, dettò regole ai canonici approvate da Alessandro III: a Milano invalse pure l'uso della comunione come freno a non so che pratiche. Dismessa generalmente nel XII. si disgregarono, ed ebbero particolari prebende; non più vitto e tetto comuni. Ecco la distinzione tra canonici regolari e secolari che ognuno sa: vi aggiungi le canonichesse rarissime tra noi. Dietro le quali nozioni generali è facile almeno argomentare del destino dei nostri. In comprova il canonico Pesce ricava da documenti che adduce, una notizia con cui prova aver esistito fin al 1226 un palazzo in vicinanza della cattedrale, dove solo rinchiude (perchè domando io?) rinchiude solo i *frati clerici* che interpreta per eddomadarî e non canonici. Forse il titolo di clerici non era nei primi tempi indistintamente adoperato pei presbiteri e canonici, e fin vescovi?

Prima del 1449 distinti essi per gradi, per voce, per luogo ed offici quotidiani: indefinito il numero tra canonici e chierici beneficiati: prebendati non ve n'erano. I vescovi passati, correndo tempi in cui non sempre il merito apriva la via delle cariche, aveano adunato un numero eccedente di canonici e chierici. Tra questi avveniticci, traforatisi per impronto animo alcuni, stremi nel bisogno erano costretti a procacciarsi da vivere con ben altri mezzi, che coi meschini, cui la Chiesa loro forniva: altri con petulanti sollecitazioni guadagnando terreno, vollero sedere a scranna coi canonici, e fecero che il collegio o capitolo andasse diviso in quattro ordini distinti: primo-stallo, secondo-stallo, terzo-stallo, quarto-stallo. Ma il numero tuttora cresciuto, e crescente indusse appunto nel 1449 Giacomo Carafa, allora sedente in Aversa, a porre un ordine migliore a tanto scompiglio. Ordinò coll'assenso dello stesso capitolo che il numero dei canonici fosse di 18, comprese le quattro dignità: soppresse i beneficiati del 1.° e 2.° stallo: i dodici del 4.° stallo, e i dieci del 3.° stallo ritenne: tutti in numero di 40. Le dignità vacanti volle ai già creati canonici si conferissero, non ai creandi.

In tal modo camminarono le cose fino al 1597 in cui il concilio Tridentino prescriveva: ai canonicati si assegnassero gli ordini del diaconato e suddiaconato. Bisognava recare ad effetto le disposizioni. Intanto vide Pietro Orsino, vescovo in quel tempo, che i canonici della sua Chiesa non eccedevano il numero di 18; ed essi già insigniti dell'ordine presbiterale: e tra questo impaccio di cose e di querele s'indugiò, fino a che dispose: i 12 beneficiati semplici e perpetui, che si chiamavano quartostalli; poichè aveano essi voce in capitolo, vestivano la cappa, e solo differivano per nome e prebenda da primi 18 canonici; volle, io dico, assumessero questi quartostalli il grado e nome di canonici; e questi stessi divise in diaconi e suddiaconi. Dei già 3.° stalli non si sa che ne fosse più avvenuto. Poi annuendogli Clemente VIII. nell'anno stesso, cioè 1597, aggregò alla Chiesa cattedrale altri 12 beneficiati, i quali senza aver voce in capitolo adempissero agli uffizi del canto corale, e sono appunto gli eddomadarî. Altri quattro furono aggiunti nel 1724 per testamento di Angelo Ranieri canonico succantore; con cui provvedeva al loro mantenimento assegnando rispettive prebende: e disse fossero essi dal vescovo nominati; cerniti dal clero della città e sobborghi: dell'età non minore di anni 21. Finalmente il canonico decano Niccolò di Rosa nel 1730 con altro suo testamento altri due ne istituì; conferendo il dritto di nomina alle dignità, ai presbiteri, ai diaconi e suddiaconi insieme; il vescovo confermasse i due più degni fra tre eletti. Ed ecco 30 canonici, e 18 eddomadarì che sommano il numero di 48 sacri ministri intesi a sostenere il decoro del Tempio nella sollennità delle funzioni. A cui tornasse vaghezza conoscere gli ufizi dei canonici riscontri le loro *costituzioni capitolari* per la prima volta da Bernardino Morra vescovo coll'autorità di Clemente VIII. redatte, poi dal vescovo Nicolò Spinelli, annuendo il capitolo, sancite e stampate così: *Constitutiones Capituli S. Ecclesiæ Aversanæ. Neapoli* 1755.

Ricorderò a memoria degli avvenire che, cagione un benefizio, arse fiera lite fra eddomadarî e canonici un 10 anni fa; testè felicemente composta dal vescovo Durini ad onore e riposo di entrambi. Ricorderò che gli eddomadarî fin dal 1601 furono promossi, chi n'era degno, al canonicato. Savissime promozioni con cui intesero gli avi di non precludere gli ascensi dov'è gerarchia, di stimolare a precellere e distinguersi ciascuno. Ma tai ricordi della storia, tali accorgimenti della esperienza obbliati o negletti, produssero un ristagno in quel corpo, le cui membra indolenzivano. Lunga pezza tenuto dappoco, volle il vescovo Durini infondervi nuova vita, e vi raggranellò uomini chiarissimi, di cui alcuni già travasò, altri designava candidati al cano-

nicato. Tenacità di proposito per cui non solo tornava al prisco onore gli eddomadarî; ma così operando il vecchio antiste, mi penso, che allargasse da una banda a se stesso i confini delle sue rimunerazioni, non isterilisse dall'altra nel cuore altrui la speranza di salire via via, i più degni, agli onori della mitra. Fin qui della gerarchia, e diplomatica.

Ora dirò per sommi capi delle prerogative, delle rendite e dell'estenzione della diocesi. La mensa episcopale di Aversa tra tante donazioni vanta quella del castello e lago di Patria e sue adiacenze (l'antica Linterno), a lei fatta da Riccardo I. conte di Aversa. La quale concessione data in allodio, venne confermata da Giordano I. poi da Roberto II. altri conti normandi, e successivamente da Carlo II. d'Angiò: ultimamente dalle sentenze della suprema corte nel 1814 dietro copie estratte dall'archivio vescovile degli antichi autografi; preziosi e saldi documenti. Ebbe titoli e dominî feudali: del castello di Latina in diocesi di Cajazzo infeudato a barone laico che ne pagava annuo censo: del castello di S. Giorgio in Benevento, che ora non più possiede: dei casali di Socivo e Pendice (in diocesi) colle giurisdizioni baronali annesse, ora annullate: del feudo rustico di Postello nel territorio di Maddaloni. La rendita della mensa ascende a 17 mila ducati a un bel circa: la cura delle anime supera i centummila nel circuito di circa miglia 48 (1): cioè verso occidente il lago di Patria e la duna (vulg. Pineta) quasi argine al mare sovraincumbente fino al *lagno vecchio;* all'oriente il bosco di s. Arcangelo e Casolla Valensana, confini convenzionali; a settentrione i regî Lagni; a mezzodì, dalla chiesuola di s. Nullo presso al castello di Belvedere, costeggia la falde di quei poggi che stanno come contrafforti ai Camaldoli: confina colle diocesi di Pozzuoli, Napoli, Acerra, Caserta e Capua. A sostenere poi le cure pastorali di greggia sì numerosa fu istituito il seminario; fiorente giardino di tenerelle piante è codesto. Il fondò Balduino vescovo verso il 1555: l'ingrandì Pietro Orsino successore nel 1593: in più late e grandiose misure altrove, ma attiguo al tempio, da fondamenti lo eresse il cardinale Caracciolo dal 1698 al 1725.

Per quanto riguarda le prerogative del capitolo non è a tacersi quella che ebbe comune cogli altri, cioè di eleggere il proprio vescovo. Così fu dal medesimo eletto vescovo Adamo rettore della Chiesa di Bing in diocesi d'Amiens, poi confermato da Giovanni XII. nel 1276: così Pietro II. canonico Belluacense confermato da Clemente V. nel 1309: così Giovanni cantore della Chiesa di Bari, postulato dal capitolo, e confermato da Benedetto XII. nel 1341. Quel l'uso poi, quel dritto si esercitò fino a che i papi, e i re non avvocarono siffatte elezioni.

Godeva parimenti il capitolo giurisdizione civile o criminale per 8 giorni di fiera che si cominciava a 25 giugno nei confini parrocchiali del duomo. Concessione avuta nel 1245 da Alessandro IV, poi confermata da sovrani. Ferdinando di Spagna nel 1465, Carlo V. nel 1536 la crebbero di privilegi nuovi; altri quattro giorni vi aggiunse il consiglio collaterale nel...? volendo che cominciasse a'16 luglio; ringhiosi privilegi ed immunità che le nuove leggi dismisero. Ora la prebenda canonicale deriva da rendite in grano, pingui pei canonici, pinguissime per le dignità: oltre gli emolumenti: di poco meno per gli eddomadarî: Rendita particolare ha poi la sacrestia per utensili: particolare la chiesa pei suoi abbellimenti: le cappelle: il Monte degl'infermi: il seminario annesso: la s. casa di Loreto: rigagnoli tutti che ingrossano la piena sommata su i 40 mila ducati.

Usa il capitolo di vestire il rocchetto e la cappa: d'ermellino nell'inverno, di seta cremisi la state i canonici: gli eddomadarî costumano il color bigio, o pavonazzo secondo corre stagione. Onorificenze concedute, poi ampliate in varie epoche. Nel 1528 dal vescovo Scaglione: nel 1594 da papa Clemente VIII: nel 1731 dal re Carlo Borbone dimoratosi un mese in Aversa; per cui gli ottenne da Clemente XII. la facoltà di alternare gli uffizî del coro, di celebrare pontificalmente, e l'uso della mitra, anello ed altre insegne prelatizie ad instar dei canonici di Capua, Benevento, e quei di S. Pietro: tutte insegne di cui si fregiarono prima volta nel 1789, instante Francesco del Tufo vescovo. Altre nuove testè concedeva loro Gregorio XVI ad istanza del vescovo Durini: cioè agli Eddomadarî le insegne prelatizie che sono il fiocco al cappello, calze e collare (pavonazza) e nelle sollennità la sottana dell'istesso colore con breve de'10 gennajo 1843. Ai canonici la sottana (pavonazza) e di giunta la Cappa magna (cremisi) con Bolla degli 8 aprile 1843. Tai sottane, tai cappe furono prima volta adoperate il 10 Xbre 1846.

III. *Parte religiosa.*

Datemi l'uomo più perduto nei principî di una scettica filosofia, più impigliato nel brago dei diletti, spensierato tra le follie di quaggiù, superbo del suo nulla; s'egli entrasse in questo asilo di religione e di pace sentirebbe un interno convincimento: oh sì! vergognerebbe le sue sozzure, e la sua briaca letizia, e il briaco orgoglio. Entrarvi? Già prima d'inoltrare il piede alla sua porta già tu rammenti di calpestare un pavimento che ha inghiottito tante migliaja di vittime nelle sue profonde fosse (9). Pensiero terribile codesto! quando sarai dentro mi dirai se in *s. Paolo* si può esser atei; tanta è quivi la presenza del Nume che ovunque si manifesta. A me certo non accade mai di fermar l'occhio su queste mura senza sentirmi imporre dalla taciturna maestà del loco; adimarmi se mi penso di stare al cospetto di chi può d'un soffio atterrare le viventi generazioni, o far rivivere d'un soffio la polve che dorme sotterra. Un sodo poi che ha sfidato i secoli gli dà l'aspetto dell'immobilità, innanzi a cui, dice la Stael, rappiccinisce il nostro essere passeggieri sulla terra: un vôlto che vaneggia per cotanta ampiezza, sì che migliaia e migliaia di tuoi pari non riempiono l'immane voragine, n'impone tanto allo sguardo, finchè più nol ravvisi come l'opera di tue mani. Così raumiliato dinanzi all'inerte massa t'è mestieri allora innalzarti con forza contro lo scoraggimento che t'invase, e l'anima ove attinge sue forze? Conscia della divina sua scintilla oh! come presto inorgoglisce e si ricrede della superiorità sua. Bello è allora il sentimento della immortalità contro l'inanimato colosso che colla vita di 8 secoli parea già schernire all'efimera esistenza dell'uomo. Ma quest'uomo fisico già tramutato nell'uomo morale, ei sente un eloquenza interna per cui s'inchina riconoscente alla cagione prima d'onde gli derivò la misura di ciò che vale; quell'eloquenza ora confortatrice contro la muta favella de'sepolcri, sublime nel silenzio circostante, solenne come la solenne equabilità dell'atmosfera che lo circonda, sprigiona il tuo pensiero, appura l'anima fangosa; e tra la coscienza del tuo nulla e del tuo orgoglio, appena entrato in s. Paolo ti dimori tuttavia per alcun tempo pensoso nella lotta alterna.

Fa cuore; inoltrati sotto la cupola del normando Riccardo. Contemporanea ai guerrieri tuoi avi che sugli omeri servi recavano i materiali dell'edifizio, quant'oro, quante fatiche da essi durate ricorda; quanta mistura di favelle echeggiò sotto questi archi, ove gli spiriti esagitati ai continui rumori di guera, ramingando in estranea terra si acquietavano al nome di una nuova patria; ed in Aversa, qui tra mezzo

(6) Dei paesi, borgate e villaggi che stanno sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Aversa, sarà dato notamento in fine di questo scritto.

(8) Antico cemetero è l'atrio della chiesa.

agli umili tetti che afforzavan di mura custodi, volean torreggiasse superbo un tempio, aerea la cupola. Innalzata al cielo come simbolo della preghiera essa ti ripercuote ancora il cotidiano salmeggiare dei sacerdoti; talvolta la melodia degli organi; tal altra la tonante parola del pergamo. Alla tua sinistra il tempietto di Loreto al cui canto sta genuflessa la vedova solinga: a te dintorno quei massicci pilastri, ove approdano in segreto l'uomo sventurato o l'uom penitente, come a porti di ricovero in mar tempestoso. Un passo; ed ecco l'altare che a te fece sacra la fede di tua donna; i voti del cenobio; la promessa dei leviti; il giuramento del guerriero: innanzi a cui orava (1) un dì Urbano VI. Alessandro IV. e Benedetto XIII: innanzi a cui proni un Carlo di Durazzo, i due Carli d'Angiò, Carlo V. e Carlo III. per tacere di vicerè, cardinali e vescovi; di tutto un popolo quando a Dio leva un voto comune. Impressioni e rimembranze sollenni che in s. Paolo non puoi non avere.

Ancora un passo: tu sei nel postico del tempio; antico avanzo del gotico stile mascherato invano coi moderni ristauri. Più smorto il diurno raggio qui s'infrange fra questi archi: tombe che tappezzano i muri, tombe che fanno scabro il pavimento. E qui il pensiero ardito a svestire le pareti della mentita bianchezza, va reclamando ove sono i trafori dei marmi, poi gli storiati e dipinti suoi vetri nelle arcuate finestre (2), donde la misteriosa tenebria fra cui s'avvolgeva l'ignota presenza d'un Dio grande e formidabile. Ove le tante colonne che vi erano; ove quei musaici e rozze dipinture (3), con occhi spiritati, colle mani stecchite, in attitudini rigide; ove sono mi domandi? tel dirò; ma fa di non sturbare la pace di queste tombe, di questi mausolei ove dottori e guerrieri, sacerdoti e vescovi addormentati nel sonno più non veggano disfatte le opere loro: io tel dirò: le colonne che hanno resistito all'oltraggio dei secoli son là ricoperte da stucco, ed incassate nelle muraglie: altre di esse coi capitelli dagli strani mostri stanno nelle scale dell'organo, vergognose di loro sconcezza. Il resto distrusse il foco, e poi la mano che abbatteva e ricostruiva secondo i nuovi disegni. Ora figurandomi il tempio qual era nel dì che il popolo v'orava la prima volta la poesia del pensiero più mi abbella le reminiscenze: qui splendida mi ritorna la possanza di colui che questa mole ergea; più bella di poi la fratellanza d'un popolo che la ricreava per carità spontanea; qui bello il coraggio dell'aver esso intrapreso edifizî a cui i più tardi nipoti tanto indugiavano a porre un fastigio; bella la religone degli avi che pur qui ringraziava il Signore degli eserciti che faceva possenti lor spade, e avea lor data una patria. Oh! se parlassero queste mura ci ridirebbero ad uno ad uno quegli uomini di ferro venuti a ulularvi l'inno della vittoria, come i mansueti figliuoli a cantarvi la prece dell'amore: questi figliuoli, quei padri da noi accusati tante volte di barbarie, tutti cospiranti alla pompa immortale delle arti, tanto degna di far bella la casa del Signore. E su queste mura sta l'impronta di una mano possente aiutata da una volontà possente. Ma via lungi dal postico. Oh tempio di S. Paolo quanto sei ora pur bello all'età nostra! noi che qui convenimmo tante volte, nei dì lieti ed infelici, oh come non dobbiamo amarti soprammodo! Oh! come non deggiono pei presenti leviti trascorrere più tranquille le ore della preghiera al vivo raggio che piove dalle tue fenestre, tra cui s'asconde ignota, ma men cupa, la presenza d'un Nume letificatore; all'echeggiare armonioso delle vôlte, allo sfolgorare dell'oro e dei marmi, alla or maestosa eleganza, e venustà delle tue mura! Fonte di più pura letizia m'è poi il pensiero presente d'un popolo artigiano od agricola che spogliato la luccicante corazza degli avi, e la lunga asta, prese in quella vece la giubba ed il sonante martello; non tintinnio di armi; ma di zappe e marre ed aratri, onde la vicana maremma, le pria infette paludi del Clanio, e le brune foreste del Pantano, le lande circostanti un tempo squallide, ed ora vanto e gioiello della campana agricoltura. No! che niuno mi nieghi le soddisfazioni innocenti del mio orgoglio attuale.

Infinite altre rimembranze si rannoderebbero al mio discorso, ma questo travolve nelle passate ricostruzioni già curioso del misticismo di un sistema architettonico, dove altri, a torto, non vide che insania o capriccio. Non istarò io già a dicervellarmi su quei numeri simbolici; il 3, il 7, o il 10, il 12, che doveano, come teoriche artistiche, regolare la proporzione dell'edificio. Basti il dire che l'intersecazione della croce era la mistica base su cui si componeva il triangolo equilatere che regolar dovea l'elevazione; e questa generalmente divisa in tre parti, numero sacro secondo cui andavano le costruzioni secondarie (1). Cosicchè tutto era allegorico, siccome nelle basiliche de' primi cristiani, perchè mistica la destinazione dell' edifizio. Accennerò il tempio oscuro, come l'umanità dopo il suo fallo (2) onde le storiate finestre, tanto invidiose del giorno: tre navi o cinque; pari le porte; spesso queste all'occidente, onde chi entri si diriga all'altare volto all'oriente, fonte di verità e di luce: l'infinita varietà delle forme, del fogliame, dei colori negli o capitelli, o colonne, o marmi e vetri, adombrava la germinazione della terra, la magnificenza e la ricchezza del creato: di là una confusione di bassorilievi e di frastagli che turbano nei particolari la grandezza del disegno; di linee che si rannodano, serpeggiano, s'incrociano come i ghirigori del gotico alfabeto. Accennerò il battistero accanto al sepolcro per la cuna e la tomba: nani e scimmie e figure mostruose i cattivi spiriti: il suono degli organi raffigurava il sorger della vita. La sveltezza delle guglie, gli archi ardimentosi poggiati sulla gracile colonnina; i contrafforti mascherati sotto un fiorame ricco come più sbizzarriva la ricca fantasia che lo produceva; tutto tutto questo dovea dissimulare la gravità della materia sotto la potenza dello spirito; l'anima nascosa nel corpo. Sorvolando ad altre particolarità di quel misticismo mi arrischio ad indovinare nel nostro tempio ragioni rimaste dipendenti dalla concezione primitiva; dicendo che la croce latina raffigura lo strumento della redenzione: due volte sette pilastri i 7 sacramenti o i 7 doni dello Spirito Santo; tutti complessivamente i 12. Apostoli con Gesù e Maria: gli archi sfogati e la cupola aerea il simbolo della preghiera; destinati essi a portare verso il cielo l'omaggio dell'amore e della fede: due volte cinque cappelle delle navi i 10 comandamenti del Decalogo: i quattro scalini dell'altare le 4 virtù cardinali (fino al trono del vescovo) poi gli altri tre le 3 virtù teologali: i quattro piloni principali i 4 evangelisti, che, se tu guardi ai pennoni della cupola, quivi sono raffigurati dagli emblematici loro animali. Il quale mistico linguaggio dovea rammentare la Chiesa non una compagine materiale di pietre, ma sì destinata a figurare un edifizio vivente di cui Cristo la pietra angolare; le dottrine del cattolicismo le sue parti rispettive. Or dimmi, se in un tempio, se in s. Paolo si può esser atei?

IV. *Parte Artistica.*

Osserviamolo nello stato in cui ora si trova. Il frontone alto pal. 120 di ordine composito è adorno di pilastri, i quali posano sur un piedestallo alto palmi 17, e sopportano la

(1) Costanzo 1. 8.

(2) Vedi l'esterno dell'abside dalla corte rustica del palazzo vescovile.

(3) Una a fresco trasportata nella cappella privata del palazzo vescovile dal Durini.

(1) Vedi il nuovo Vitruvio di Cesare Cesariano Mil. 1521.

(2) Si tenne che *horror qui ex umbra excitatur, natura sua auget in animis venerationem.* De re ædificatoria B. Alberti lib. VIII.

cornice coll'architrave del timpano: il suo campo onde non essere monotono è diviso da un attico sulle tre porte d'ingresso. Su quella di mezzo vi signoreggia, ad uso delle basiliche, una gran loggia o tribuna per impartire le benedizioni al popolo.

Entrando t'incantano le grandiose proporzioni di questo tempio: euritmia e simmetria ben intese, per cui posa l'occhio appagato sull' accordo della composizione. La sua figura è di croce latina, il suo stile greco-romano appartenente all'ordine composto, non senza qualche arbitrio: niun tritume; che anzi troppa è temperanza di ornati; niuno essendo ne'fregi; nè modiglioni nè dentelli nella cornice. La lunghezza verticale della nave mediana è di palmi 288 fino all'altare: tutta di palmi 330 se vi comprendi l'opistòdomo. Largo nella intersezione trasversale della croce palmi 175: così che potrai immaginarvi comodamente adagiato, come prosteso gigante, il suo campanile 170 palmi sublime. Numero 5 archivolti sovra un piè diritto, dividono il manico della croce, su i quali riposa la volta del tempio che vaneggia per altezza di palmi 80: le due laterali di palmi 40. La larghezza della nave di mezzo tira di palmi 52: ciascuna delle laterali palmi 22. Quattro grandi piloni sopportano la cupola ottagona e senza lanterna, sovrastante alla intersezione della croce di palmi 130 al di dentro: al di fuori di palmi 140 compreso il tempietto.

Ed io lassù montai il 15 maggio del 1845, e vi montai con quel orgoglio che mi prese di avere tra molte più sublimi cupole d'Italia, asceso quella di S. Pietro in Roma. Pure non ti so ridire se qui o colà fosse maggiore il sentimento del meraviglioso di che fui compreso. Nella prima, unica immensa Titanica, io ammirava l'ardita e smisurata concezione del Buonarroti; una gloria delle arti: in questa, se tanto umile al paragone, io pur vedeva, modesta sì, ma dimestica gloria per additar noi un monumento che ricorda un triplice trionfo sull'ire del tempo, dei tremuoti, e più, come diremo, dell'incendio: ire impossenti!

A man sinistra di questa crociera vi eresse dai fondamenti nel 1630 il vescovo Carlo Carafa (seniore) un tempietto; un fac-simile di Loreto. Avendo egli per tal modo vulnerata la parte più bella della visuale all'occhio dell'osservatore, tanto più ci pare inopportuno quell'ingombro, in quanto è certo che un tempio in un altro tempio ripugna davvero alle regole fondamentali dell'arte. Pure il dolerci che invano facciano di non godere noi l'effetto che l'e edifizio sarebbe atto a produrre nella intersezione trasversale, viene in parte ritemperato dal religioso pensiero; in parte dall'architettura che in esso ricordiamo del Bramante; e di tutte le esterne decorazioni e bassorilievi (qui fedelmente ma di stucco) del Sansovino, del Bandinelli, del Sangallo, del Lombardi che vi profusero tanta ricchezza d'ingegno.

Nell'estrema curva dell'abside dopo 5 scalini sullo stereobate, alto palmi 4, sorge il trono episcopale dalla parte del vangelo, accanto all'altare massimo. Il primo, sotto ricco paramento su cui scherza un fiorame d'argento e oro, che fu dono nel 1784 del vescovo del Tufo, nasconde una sedia di marmo, lavoro di purgato stile del 1493, sedente Gio. Paolo Vassallo (1): il secondo cui arricchì il Caracciolo di preziosità di marmi, resta fiancheggiato da un tetrastilo; due di esse colonne monoliti (*fior di persico*), due no.

La scoltura e la pittura non possono qui additare con orgoglio altre opere loro; pure il noverare dove ci troviamo nell'emiciclo del coro le statue dorate di s. Pietro e s. Paolo entro le nicchie laterali, e le altre due sedenti sulla cornice; il noverare qualche particolarità nei nicchioni ove sono gli altari delle cappelle, ci fornirà oggetti se non di ammirazione, di lode. In esse di quadri buoni, niuno; tranne il Gesù bambino, che resta nella cappella del Sacramento in un'anconetta di marmo che fu munificenza del canonico Lauro. Le pitture monocrome della sacrestia, del coretto, e cappella delle reliquie colle sue statue d'argento massiccio; alcuni affreschi del nostro C. Mercurio nella sacrestia degli eddomadarî; qualche antico trittico; e nostra donna di Loreto, ed una Concezione, ed alcuni ritratti di pontefici nella sacrestia medesima meriterebbero attenzione, ove non fosse necessario parimenti rivolgersi all'altare padronato della famiglia dei signori Lucarelli, bello per ornati di purgato stile del 1553; al sepolcro di Manzolo e Balduino vescovi, e per celebrità di nome alla modesta pietra di Paulillo Scaglione gran senescalco di Alfonso primo.

Dirò più espressamente del monumento del cardinale Caracciolo nella cappella del venerabile. Lo eresse nel 1738 monsignor Martino Innico Caracciolo pronipote riconoscentissimo. Il disegno del sarcofago, ricco di marmi, l'ideò l'architetto Filippo Barigioni; la statua della Fama quivi sedente sull'urna per sorreggere il ritratto la condusse in marmo quel desso che fece l'Assunta al duomo di Napoli, Pietro Bracci; il ritratto in musaico, squisito lavoro massime per somiglianza, fu opera del cavalier Cristofari (Pier Paolo?), sul dipinto di Antonio David; l'apposta iscrizione basti saperla del Mazzocchi.

Ma fino a che la Chiesa non riducesse il Caracciolo all'aspetto presente siccome l'abbiamo esaminata, corse un intervallo di 7 secoli circa, a ritroso dei quali il pensiero vuole giungere a contemplare la mole stupenda tal quale sorgeva nell'XI secolo. Per unico monumento della antichità sua abbiamo dunque la cupola e la parte postica del tempio, dalla quale apparisce in parte il disegno primitivo. E però fermiamoci alquanto su questi antichi avanzi.

Intorno alla cupola di figura ottagona, ricorre al di fuori un triplice giro di colonnette su cui impostano gli archi di sesto acuto colla centinatura del trifoglio, ed 8 finestroni emisferici. Monumento è questo che se fosse stato noto a Seroux d'Agincourt gli avrebbe fornito maggiori prove e più luminose che non sono le due in pria chiesuole di Subiaco (l'una del 981; l'altra del 1053), dall'illustre autore quasi ripescate a stento per provare che fin prima o intorno al mille si lavorava tra noi di sesti acuti misti al tondo. E lo accenno per chi vorrebbe, non già il tipo perfezionato, ma citare e ritrovare solamente il più antico esempio di stile gotico nel sacro convento di Assisi poco dopo il 1226. In quanto ad esempî dirò di passaggio che chi avesse letto il Mazara (*Temple antidiluvien dans l'île de Calypso.* Paris 1827), e veduto quivi le porte d'Alatri nel Lazio potrebbe far risalire questa invenzione a due mila anni avanti Cristo; e lo potrebbe con esempî dirò domestici, senza ricorrere tra arabi ed indi, dove andarono alcuni a rintracciarne il tipo; vi aggiungi gli aquedotti di Roma; alcuni di essi non furono archegiati in acuto? e le cento camerelle a Miseno, e qualche forno di Pompei? Già niuno si sorprende come qui tra noi sorgesse allora un tempio gotico, niuno che voglia ricordare come l'architettura detta gotica si chiamasse anche normanda, appunto perchè in Normandia trovansi i suoi capi d'arte; ed in Italia i primi monumenti gotici ci appaiano più frequenti nei paesi soggetti a' normandi; siccome in Aversa; siccome in Sicilia. Colà prima del 1129 Rugiero fabbricava la stupenda cappella di S. Pietro nel suo palazzo di Palermo; la cattedrale di Cefalù; il duomo di Messina; e quel di Monreale nel 1174 innalzato da Guglielmo: opere quasi contemporanee, tutte *ogivali*. Imitarono essi l'arco acuto dal loro s. Ovano di Rouen, o dagli arabi che prima di loro signoreggiando la Sicilia v'innalzarono la Zisa e la Cuba fuor di Palermo? Se fosse e quanto più antico quest'arco rotto; se tratto d'altrove o no, sono disquisizioni codeste utili nell'interesse della scienza, ma qui fuori di luogo. Basti l'aver comprovato il fatto nostro colla storia delle arti intorno alla coesistenza dei due archi nel sec. XI.

Chi poi volesse esaminare il postico troverebbe quella

(1) Cron. di Silv. Guar.

varietà di colonne, ora incassate nel muro, ove strabondano delirî di capricciosa fantasia. In esse vediamo sporgenti capitelli di corintia eleganza: altri a fogliame grossiero e con mostri fantastici: anacronismo chiaro. Le prime, corre fama di essere un tempo appartenute all'anfiteatro di Atella: ornato di colonne, e già magnifico ai tempi in cui Ottaviano e Tiberio vi si recavano a deliziarsi delle favole Atellane (*Suetonio*, lib. 3, n. 75). Le altre ricordano senza dubbio la prima età dell'architettura nella sua decadenza; dappoichè vi scorgi capitelli senza ornati, o se pure, in essi la foglia di cavolo, o del fico, o del trifoglio sostituita al grazioso acanto. Ai lati del campanile ne trovi varie di stile e di materia: entro la scala dell'organo ve n'ha come dicemmo con isconci animali che tengon luogo di volute: altre colonne poi striate a spira nell'antica porta accanto al seminario con capitelli varî; quello a dritta di stile moresco; altrove altre colonnine attortigliate o poligone; divise da collanini; su cui pampini, alcuna fiata, altra, animali arrampicano; or tozze, or gracili. Ond'è facile supporre che non trovando dapprima Riccardo bastevoli quelle che traeva dalle ruine di Atella, altre ne commettesse secondo che il rozzo scalpello del suo tempo sapea modellare: e di tutte se ne valsero gli artefici allungandole, o mutilandole, e adattandovi membri talora incoerenti.

Ora se in questi due grandiosi avanzi noi ravvisammo poco fa l'impronta di una mano possente, aiutata da volontà possente, il dicemmo per riscontrarvi allora due elementi; la *potenza* e la *volontà*. Resta qui a svilupparvi il terzo, che è il *sapere*, per fissare quel periodo di civiltà sorgente, come la storia afferma, sullo scorcio del secolo XI. Avremo così un accordo tra la parte storica ed artistica fin qui ragionate.

Ma donde questo *sapere* in tanta decadenza in che si trovano le arti? donde gli architetti? Farebbe vana fatica chi ne cercasse il nome; forse di Pisa, forse tra Lombardi ed Amalfitani; stante che sappiamo dal Muratori (*Dissert.* 24) che nel 1066, Desiderio per la sua basilica di Montecasino *conductis protinus peritissimis artificibus tam Amalphitanis quam et Lombardis*, si valse della costoro opera.

Ma tutto che scarsi il *sapere* e gli architetti, io dico innanzi a'nostri occhi in questa classica terra d'Italia, stavano i grandiosi modelli della maestà romana, e se quei tipi del bello, per lusso di bizzarra magnificenza furono abbandonati, pure per essi si ardivano i padri ad opere nuove, ma secondo cui consentivano le ispirazioni religiose del loro tempo: e « altre fabbriche, segue il Muratori, in quel medesimo secolo XI, e nei susseguenti furon fatte sì profane come sacre con incredibili spese, gran sodezza, e copia di marmi ancora ».

Contemplata adunque dal lato dell'arte la costruzione, e fissatala del XI secolo, andremo pescando tra memorie o congetture quali fossero i ristauri posteriori fino a quelli del Caracciolo. Io comincio da non so che nuova opera che vi fece un Roberto II. se fede degna è l'iscrizione che il Summonte (tom. 3, p. 232) riporta esistente sulla porta maggiore. Essa dice così:

Vultu jucundo Roberto dante secundo.
Pulchra fit hæc extra satis intus et ampla fenestra.

Un Roberto II. fu nostro vescovo dal 1119 al 1132. Un altro Roberto II. fu conte di Aversa circa lo stesso tempo. Qual di essi?

Qui giovi ricordare che siccome questo conte Roberto (detto da Pisa) fu combattuto e rotto da Ruggiero I. re di Sicilia, nel 1135, ed in lui s'infranse lo scettro, e finì la linea dei conti Normanni di Aversa: così della trista vittoria non si rimase pago Ruggiero, finchè non ebbe, a sfogo dell'ira sua, appiccato fuoco alla città, riducendola un mucchio di cenere (1). Nella comune sventura dovè disperdersi l'iscrizione suddetta, anzi soggiacervi la chiesa, o parte di essa. Infatti nella cupola superstite dalle rovine si scorgono non solo ristauri posteriori accanto alla costruzione primitiva, ma tracce manifeste d'incendio vi riscontri dal lato occidentale: quel lato che dovè incontrare dapprima la vorace fiamma appiccata alle porte, e quindi al soffitto di tutto legname: del che ci forniscono indubitate pruove il s. Paolo di Roma (pria dell'incendio), e s. Croce di Firenze, o altri moltissimi templi innalzati da Ruggiero in Palermo. Si vedono ancora tra la sorpresa e il dolore di una pruova chiarissima in su i canti delle case circostanti, qua e là, quei capitelli, queste colonne di marmo cipollino, quali membra d'Absirto, disseminate per via: d'un diametro le più: tra ioniche e corintie; forse quelle che sorregevano la nave, tutte screpolate dal fuoco: frantumi ve n'ha nel sotterraneo sotto la scala del palazzo vescovile: frantumi da per tutto.

D'allora in poi dovette essere rifatta la chiesa che forse prima avea la forma oblunga e terminata d'un abside in semicerchio a foggia delle basiliche (2); poi tramutatasi in croce latina siccome annunziano le mura della cupola; ove a bello studio mi vennero vedute tracce di addentellati e mensole, su cui più bassi posavano gli assi dell'impalcatura. Esistono anche mura di solida costruzione, che puoi osservare sul palazzo vescovile nei due cameroni al primo piano della scala del designato Monte dei pegni: era la parte esterna dell'edifizio: costrutte secondo l'antica perfezione, vale a dire, di pietre quadrate di 2 per 2, o bislunghe di 5 per 2 con alterne commettiture: perfezione raggiunta, ma nel XVI secolo. Di quivi tolse il Durini un frantume, ove sono, in gruppo oblungo, quattro angeli in attitudini bellissime; gl'incassò in una nicchia, fuori un terrazzo, accosto alle sue stanze.

Fu ella compita? con quale altro disegno e di chi? Tutto è buio, perchè mancano notizie positive, nè alcuno ci trasmise mai un ricordo. Sol questo sappiamo, che dopo corso un secolo dalla sua rovina, Alessandro IV, ai 3 di giugno del 1245, venuto in Aversa con undici cardinali, vi benedisse l'altare maggiore, e lo arricchì d'indulgenze nel festivo degli apostoli; altre, larghissimo, concedeva di cinque anni a coloro che aiutassero delle opere la ricostruzione (3). Sappiamo pure che varî tremuoti la diroccarono: quello del 1349, il più fiero di tutti; onde Innocenzio VI. concesse nel 1352 nuove indulgenze a tutti coloro che delle offerte aiutassero le spese dei ristauri (4): gli altri del 1456 e del 1694 danneggiarono poco la chiesa; ma scrollarono il campanile; nè solo questo, ma quel de'conventuali di s. Antonio pure; sicchè il vescovo Paolo Vassallo in prima, poi Fortunato cardinal Carafa lo rifecero tal quale lo vedi col suo pinnacolo, dipinto nel quadro del coretto piccolo.

I quali flagelli se abbattevano le fabbriche, non abbattevano, io dico, gli animi e la gara dei nipoti; atteso che fin dalle prime sventure già vedemmo che fu un legarsi assiduo di generazione in generazione, il mandato generoso di ricostruire, poi condurre a fine l'opera di Riccardo. Se il lungo tema non incalzasse tutti, vorremmo notare i nomi dei generosi che si adoprarono intorno a questo tempio, ma la sarebbe impresa qui disacconcia, o malagevole; basti il sapere che in tutti fu il medesimo pensiero, uno studio so-

(1) *Contra quem* (Roberto II.) *Rogerius rex veniens fugavit eum, et Aversam in cinerem redegit* (Cron. ano. Cas. e Aless. Tel. *lib.* 3. c. 1).

(2) Vedila dalla corte rustica del palazzo vescovile.

(3) *Omnibus qui benefecerint operibus ecclesiae S. Pauli*. Bol. Ales. IV.

(4) *Indulgentias trium annorum cuicumque ex universitate civitatis Adversae, qui eleemosinam erogaverit ad reparationem ecclesiae civitatis ejusdem a terremotus concussione pro majori parte subversa funditus, et diruta*. Bolla di Innoc. VI.

lo nel Vassallo e nel Carafa, solissimo nel generoso Caracciolo.

Giunti fino a lui quasi a tentoni, ci è grato finalmente di accertare averne egli affidata l'esecuzione a Carlo Beratti, che ne cominciava a 27 giugno del 1703 la ricostruzione con crescente magnificenza sul nuovo disegno che or vedesti. Qui non potendo l'architetto adattarsi (io credo) ai materiali che trovava, nè porre in opera colonne tanto varie di forma, di materia, senza turbare il riposo e l'armonia della sua composizione, sostituiva massicci pilastri alle colonne antiche, o in essi le rinchiudeva. Altre che sopravvanzarono furono sepolte nella corte dell'attiguo palazzo vescovile, finchè dalla immeritata tomba traevale una mano possente per ornare la biblioteca Borbonica di Napoli (1); ed altre poco fa per ventura ne disseppelliva il vescovo Durini. Ed ecco perchè la chiesa perduta quasi ogni traccia dell'antico, fu rivestita tutta di stucco; candida come colomba (2)!

Assiduità di lavori, che durarono sino al 1715 in cui l'indefesso Caracciolo avea già cominciato la fabbrica del seminario. Eppure in tante multiplici cure da esaurire in chicchessia o ricchezza di mezzi, o potenza d'ingegno, gli parve il fatto fin qui fosse poco: per cui mentre sorgeva quell'altra vasta mole, ritornava pure alla chiesa, e vi abbelliva or la cappella del Sacramento; or v'incrostava di marmi l'altare maggiore, dove collocò il quadro della conversione di s. Paolo, mediocre pennello, ricacciando il vecchio (di Arcuccio?) colà dove è rimasto nella sagrestia degli eddomadari. La morte venne infine a rapirlo alla speranza delle arti, e s. Paolo *orbo di tanto spirò* vestiva le vesti del duolo. Pure quei marmi stavano ricordanza del nome del generoso: quegli abbellimenti parlavano alle fantasie, e tal possente linguaggio per cui gareggiarono i successori in farvi chi quest'opera, chi quella. Il vescovo del Tufo (cogli assegni di Lauro) tramutò di marmi (bardiglio) il piedistallo e le basi dei pilastri; interchiuse con cancelli di ferro le cappelle, arricchì di molti arredi la sagrestia: con pari mezzi il capitolo in sede vacante nel 1817, rivestì di travertino lo stilobato esterno fino alle basi dei pilastri. Il Durini vescovo, ove più lunga gli fosse bastata la vita, avrebbe fatto, se non tutto, moltissimo di quel che resta a farsi; amante com'era di fabbricazioni. A lui intanto devi il palazzo vescovile attiguo surto quasi da fondamenta; e molte fabbriche, lui sempre instante, compite da' luoghi pii: a lui molti disegni già levati sulla chiesa: disegni ed opere che la morte intermise!

D'onde mi chiederai, tolsero allora gli Aversani tanto da compiere sì gran mole? Dalle offerte spontanee, dagli sforzi unanimi. Questuavasi per la città; nelle chiese infervoravano i predicatori a tal fine la limosina; alle cui porte erano ceppi, ove il risecato suo obolo versava l'artigiano, e la divota femminuccia; le indulgenze che dicemmo, rimuneravano, incitavano chiunque vi dasse mano; il notaio *cum bonis modis, dulciter* insinuava ai testatori di legare a vantaggio dell'opera qualche cosa, un munuscolo che fosse: ed il munuscolo e l'obolo raggranellati coll'oro dei Balduino, dei Vassallo, dei Carafa, dei Caracciolo ed altri vescovi munificentissimi, divenivano mezzi potenti tra le mani e le volontà operose. Tanto fruttava la fiducia nel cuore dei padri. Incompiuta ora rimane la nave dritta, dove non prospettano alcune cappelle in corrispondenza delle altre. Che diremo noi presenti che fosse una sfida all'impotenza d'oggidì? di noi oggidì che fabbriche a questa pari non che intraprendere, neanche le forze avremmo di terminare? Se non sorgessero posteriormente la Caserma, il s. Francesco; se il campanile, e l'arco dell'Annunziata: e l'oro, il molt'oro profuso per quella meschina cupola; se il camposanto in costruzione; se i disegni poco fa del Durini non fossero indizio di potenza o attività, spente non mai, oh sì! che allora direi: la presente generazione si asside accidiosa a contemplare le opere degli avi, senza neppure il coraggio di compierle. Ma l'avvenire è per noi, nè dilegua le nostre speranze!

GAETANO PARENTE

(1) *De Muro*, storia di Atella p. 137.

(2) È cosa degna di osservazione che un altro Caracciolo (zio del nostro cardinale) arcivescovo di Napoli faceva lo stesso al duomo di colà; finchè un altro dei Caracciolo nel 1837 disfaceva l'opera del primo scrostando le colonne granitiche; quelle colonne che ora ti favellano colà dei riti del tempio d'Apollo, come qui le nostre delle atellane commedie. Contrasti ed ironie del tempo.

Catalogo de' vescovi Aversani (1).

Azzolino	*dal* . . .	1053	*al* ...?
Guimondo I.		1056	,...?
Gotifredo	1073	1059	1080
Guimondo II		1081	.....?
Guimondo III		1090	.....?
Giovanni I.	1093	. . . .	1102
Roberto I		1104	1108
Roberto II.		1119	1132
Giovanni II.		1134	1140
Giovanni III		1142	1152
Gualtiero		1158	1178
Falcone.		1180	1189
Giulio		1189	.....?
Gentile.		1198	1217
Basuino.		1217	1219
Giovanni IV Lamberto	1229	1225	1234
Federico (intruso?).		1254	.....?
* Simone de Pactineriis.	1255	1254 *t.*	1256
Giovanni V.		1259	1264
Fideigrazia, o Fidanzia		1268 *m.*	1276
Adamo.	1277	1276	1293
Landolfo Brancaccio (2).		1293	1297
* Leonardo Patrasso.		1297 *t.*	1299
Pietro I.		1299	....?
Pietro II. Bolonesio (3).		1309	*t.* 1321
Fra Guglielmo.		1323 *m.*	1325
Fra Raimondo.	1326	1325 *m.*	1327
Bartolommeo	1337	1335 *m.*	1340
Ciovanni VI.	1342	1340 *m.*	1353
Angiolo de Ricasolis.	1357	1356 *t.*	1369
* Ponsello Ursino.		1369 *t.*	.....?
Bartolommeo (4).	1379		1380
* Marino del Giudice		1381 *m.*	1385
Erecco Brancaccio		1386	1392
* Rainaldo Brancaccio		1418 *r.*	1422
Pietro Caracciolo Cassano		1422	.....?
Iacopo Carafa della Spina		1430 *m.*	1471
Pietro Brusca	1472	1471 *t.*	1473

(1) Ho notato le disparità, qualora vi sono, fra il registro aversano e quello del Vaticano, nell'indicare l'epoca dei rispettivi vescovi. E si ponga mente che l'anno segnato nella prima colonna è quello indicato dal registro d'Aversa, e che i segnati nelle altre due colonnette sono tolti dal registro del Vaticano. Che se dimandi come sia che il registro aversano porti una data sempre posteriore a quel di Roma, congetturando ti dirò, che forse quello segna il tempo del possesso, questo nota la data della nomina. L'asterico premesso ad alcuni nomi serve ad indicarti come quel vescovo si fosse un cardinale. Significano le seguenti iniziali: m. morte, r. rinunzia, t. trasferito o morto altrove: quando niuna vi è di queste iniziali, non abbiamo certezza quando se fosse o morto o trasferito.

(2) Secondo il Capaccio.

(3) Patriarca Costantinopolitano,

(4) Altri riporta, un Nicolò di Lucera intruso.

Giovanni Paolo Vassallo . . . . 1474 1473 *m*. 1501 (1)
* Luigi d'Aragona . . . . 1501 *r*. 1515 (2)
Silvio Pandone 1515 1519
Antonio Scaglione (Aversano) . . . . . . 1519 *r*. 1524
* Ercole Gonsaga . . . . 1524 *r*. .....?
Antonio Scaglione (lo stesso di sopra) . . . . 1524 *r*. 1528
* Pompeio Colonna . . . . 1529 *r*. 1532
Fabio Colonna (3) . . . . 1532 *m*. 1554
Balduino de Balduinis . . . . 1554 *m*. 1582
Giorgio Mansolo . . . . 1582 *m*. 1591
Pietro Ursino . . . . 1591 *m*. 1598
Berardino Morra 1598 1605
* Filippo Spinelli . . . . 1605 *m*. 1616
Carlo Caraffa 1616 1644
Carlo Carafa . . . . 1644 *r*. 1665
Paolo Carafa . . . . 1665 *t*. 1670
* Fortunato Carafa . . . . 1687 *m*. 1697
* Innico Caracciolo . . . . 1697 *m*. 1730
* Giuseppe Firrao . . . . 1730 *r*. 1734
Ercole Michele d'Aragona . . . . 1735 *m*. 1735
Niccolò Spinelli . . . . 1735 *m*. 1761
Gio: Battista Caracciolo . . . . 1761 *m*. 1765
Niccolò Borgia . . . . 1765 *m*. 1779
Francesco del Tufo . . . . 1779 *m*. 1803
Arciv. Gennaro Guevara . . . . 1804 *m*. 1814
Agostino Tommasi . . . . 1818 *m*. 1821
Francesco Saverio Durini . . . . 1823 *m*. 1844
Sisto Riario Sforza . . . . 1845 *t*. 1845
L'attuale Antonino de Luca 1845

Notamento dei paesi terre e villaggi soggetti alla diocesi di Aversa. Dove non vedi la cifra delle anime sono comuni riunite.

	AVERSA (Sede Vescovile)	17751
Nord e nord est.	Carinaro	
	Teverola	2099
	Casalnuovo a Piro	
	Casignano	
	Gricignano	1164
	Casolla di s. Adjutore	
Sud e sud est.	Cesa	1836
	S. Antimo	6775
	S. Elpidio	2160
	Socivo	2027
	Teverolazzo	
	Casapuzzana	
	Pascarola	
	Orta	2249
	Crispano	1505
	Caivano	9590
	Casandrino	2330
	Nevano	
	Grumo	2230
	Casolla Valenzana	
	Pomigliano d'Atella	
	Frattapiccola	2089
	Fratta maggiore	10257
	Cardito	3616
Nord e nord ovest.	Casaluce	2256
	Aprano	
	Frignano maggiore	2331
	Frignano piccolo	2255
	S. Marcellino	1228
	Trentola	2400
	Ducenta	
	Casapesenna	
	S. Cipriano	3235
	Casal di Principe	2826
	Vico di Pantano	616
Sud e sud ovest.	Lusciano	3104
	Parete	2536
	Giugliano	9651
	Panicocoli	
	Qualiano	1118
	TOTALE	101. 400

(1) 1496, secondo il registro aversano.
(2) 1512, secondo il registro aversano.
(3) Patriarca C. P.

BARI

(Chiesa metropolitana)

Di questa illustre città della Puglia, la quale ha dato il nome alla provincia, che ne'tempi remoti era detta Peucezia, sembra potersi dire di essere stata una delle antichissime città greche di quella contrada, ed una delle autonome fiorenti appo noi ai tempi della Magna Grecia. Checchè ne sia della sua origine, ch'è rimasta avvolta nelle tenebre dell'antichità, è fuor di dubbio che circa i primordì della repubblica romana, Bari e tutta la regione erano o alleate o soggette ai greci che dominavano sull'opposto lido dell' Adriatico. Alessandro e Pirro re di Epiro, l'un dopo l'altro, senza alcuno ostacolo approdarono sul lido Appulo, il primo per combattere, ed il secondo per soccorrere i Sanniti. Nei tempi posteriori, ed allorchè Roma addivenne signora di tutta Italia, Bari e tutta la regione furon sottomesse a quella potente repubblica. Certo è poi che all'epoca del viaggio di Flacco a Brindisi, vale a dire circa l'anno 713 di Roma, Bari era città fortificata, e che fin d'allora, o poco dopo, addivenne specioso Municipio romano, come ce lo rappresenta Tacito, parlando della morte ivi data al senatore Sillano, d'ordine di Nerone.

Continuò ad essere soggetta alla dominazione romana insino a che non cadde l'impero di Occidente: verso la metà del secolo sesto dell'Era cristiana dovè ubbidire a'Goti comandanti da Totila, e poscia ai Longobardi guidati dal re Autari: poco dopo la metà del settimo fu depredata dall'imperatore Costante II., e questi morto, cadde in soggezzione de'Longobardi di Benevento, come raccogliesi dal Warnafrido. Nella prima metà del secolo ottavo la troviamo soggetta all'impero greco, dal quale coraggiosamente si sottrasse ne'primordì della persecuzione delle immagini, come si ha dal prete Gregorio. A quell'epoca creò a suo duca un Teodoro, e poi Angelberto ed altri che ignoriamo. Sul cominciare del secolo nono reggevala il duca Pandone sotto la protezione di Radelgisio principe di Benevento; ed in questo stato trovaronla i Saraceni, i quali per sorpresa se ne impadronirono nell'anno 841, e la tiranneggiarono per lo spazio di circa trent'anni. Ludovico II. imperadore d'Occidente dopo lungo assedio riuscì a liberarla da ospiti così molesti nell'anno 870; ma, secondo che attestano i cronografi baresi, tornò ben presto in soggezione de'greci, dai quali circa quell'epoca vi fu stabilita la residenza del Catapano, ossia governatore di tutta la regione, e de'paesi circostanti. Rimase quindi in potestà de'greci, il giogo de'quali essendosi reso oltremodo pesante diè incentivo onde Bari e la Puglia sul cominciare del secolo undecimo insorgessero, e tentassero di emanciparsi: Melo e Dato, ch'erano alla testa del movimento finirono infelicemente, e Bari con tutta la regione furono sottomesse di nuovo alla superba Bizanzio. Ma l'impulso era dato; ed a que'valorosi altri n'erano succeduti, che con coraggio e perseveranza adoperavano allo stesso scopo, dal che trassero partito i prodi Normanni, onde estendere le conquiste fatte su le nostre regioni: Roberto Guiscardo circa il 1070 s'insignorì di Bari e con esso di tutta la Puglia, e poscia delle altre regioni, che ora compongono questi reali dominî continentali. Ho voluto premettere questo breve cenno su le vicende politiche di Bari per rendere più facile la intelligenza di quel che sarò per dire circa la storia della Chiesa barese.

Ed a dir vero l'origine di quella Chiesa rimonta ai tempi apostolici: gli argomenti raccolti dal Selvaggi, nelle sue antichità cristiane, non ha guari riprodotti dal Garruba nella sua *serie critica de'sacri pastori Baresi*, la mostrano fondata dal principe degli Apostoli, il quale le diede a primo vescovo il suo discepolo Mauro, che per altro la città di Bisceglie ha venerato e venera per suo primo pastore. Ma tale credenza è combattuta da Amando vescovo biscegliese, ed ancor di più da'Bollandisti, i quali hanno dimostrato che Bisceglie non esisteva ne' primi secoli del cristianesimo (1). Checchè ne sia di ciò, osserviamo soltanto essere ben fondate le congetture del Selvaggi, e doversi perciò riguardare la Chiesa di Bari come coeva al cristianesimo. Dopo S. Mauro ci mancano i vescovi di Bari insino a Geronzio, il quale intervenne al concilio di Sardica circa la metà del secolo quarto. Altra lacuna si frappone tra Geronzio e Concordio, anche vescovo barese, il quale sottoscrisse al concilio Romano celebrato dal papa S. Ilario, nell'anno 465. Una terza lacuna vi è tra Concordio e Pietro che troviamo al governo della Chiesa Barese nel 530. Il Beatillo e dietro ad esso l'Ughelli, il Lombardi ed altri scrittori asserirono che Pietro sia stato elevato a Metropolitano da Epifanio patriarca di Costantinopoli, coll'annuenza di papa Felice IV, al che gagliardamente si opposero con solidi argomenti l'Assemani ed il Fimiani. Il Garruba nondimeno ha congetturato che da Giustiniano sia stato conferito a Pietro il titolo onorifico di arcivescovo, ma senza carattere o dignità metropolitica, allora sconosciuta in Italia, il cui Metropolita era il pontefice romano. Ed in verità coteste concessioni imperiali non erano nuove nella Chiesa, e gl'imperadori, giusta le osservazioni di Cristiano Lupo, deducevano tal facoltà dal concilio di Calcedonia. Ora da cotesto Pietro insino al presente, il Garruba colmando le altre lacune lasciate dal Beatillo, dall'Ughelli, dal Lombardi e da altri scrittori, ha dato la serie non interrotta de'pastori Baresi come può vedersi nell'accennata sua opera. Sul finire del secolo sesto, dopo Felice vescovo Sipontino, all'arcivescovo di Bari fu raccomandata la Chiesa di Canosa, la quale poi per dieci secoli circa rimase unita alla Barese, cosicchè l'arcivescovo di Bari fin d'allora appellossi *Archiepiscopus Bariensis et Canusinus*, ed oggi pure s' intitola allo stesso modo, non ostante che Canosa perduto da prima l' onor della cattedra, convertito in quello di prelatura, ora sia addivenuto luogo soggetto al vescovo di Andria (2).

Come notammo, circa la fine del secolo nono Bari addivenuta città principale della regione perchè sede del Catapano, la sua cattedra episcopale fu innalzata a Metropoli sotto la dipendenza del patriarca della città imperiale, nella stessa guisa che lo erano le sedi di Otranto, di Reggio e di S. Severina. L'insorgenza della Puglia ne'primi anni del secolo undecimo avendo alterato la soggezione di Bari dagl' imperatori di Costantinopoli rallentò pure la dipendenza degli arcivescovi da quel patriarca. Quindi avvenne che il papa Giovanni XX, con bolla del 1025 indirizzata a Bisanzio arcivescovo Barese, riconobbe in lui la prerogativa di Metropolita. E dietro le conquiste de'Normanni, rotta per sempre ogni dipendenza della nostra città dal greco impero, la nostra Chiesa rientrò nella natìa soggezione de'pontefici romani, i quali sull'esempio di papa Giovanni riconobbero nella Chiesa di Bari la qualità di metropoli; su di che meritano di essere lette le bolle di Urbano II, e di Alessandro III, indirizzate agli arcivescovi Elia e Rainaldo, come praticarono in seguito i papi, che vennero appresso, e segnatamente Alessandro II, Urbano II, ed Alessandro III. Molti in origine furono i suffraganei della Metropoli Bare-

(1) Nell'articolo della Chiesa di Bisceglie i lettori troveranno discussa tale quistione. — *Nota degli Editori.*

(2) Abbiamo fatto cenno della Chiesa di Canosa discorrendo della Chiesa di Andria.

se, come Bitetto, Bitonto, Canne, Cattaro nella Dalmazia, Cisterna, Conversano, Giovinazzo, Lavello, Melfi, Minervino, Molfetta, Polignano, Rapolla, Ruvo, Salpe, Trani, e Terlizzi. Ma il maggior numero di quelle Chiese, per diverse cagioni accennate dal Garruba, di tempo in tempo si sottrassero dalla dipendenza della Chiesa barese, cui non rimangono soggette che quelle di Bitonto, di Conversano e di Ruvo.

Noteremo qui di passaggio che il secolo undecimo è da dirsi celebre ne' fasti della Chiesa barese. Oltre la sua emancipazione da'patriarchi di Costantinopoli, ed il ritorno alla natia dipendenza del pontefice romano, memoranda è da dirsi la fine di quel secolo pe'tanti grandi avvenimenti da cui venne segnalata. Nell'an. 1087 dalla Licia fu trasportato in Bari il venerando corpo del gran Taumaturgo S. Nicolò arcivescovo di Mira; due anni di poi Bari accolse fra le sue mura il papa Urbano II, venuto appositamente per fare il solenne deposito delle accennate sante reliquie, e per conservarvi il monaco Elia ad arcivescovo della stessa città; cui in tali circostanze concesse l'onor di primate della Puglia, onore che col tempo si è ridotto al nudo e semplice titolo che ritennero poi e ritengono tuttora gli arcivescovi successori. Nell'anno 1091 fu eseguita la invenzione del venerando corpo di S. Sabino protettore della città, che fin dalla metà del secolo nono dall'arcivescovo Angelario da Canosa era stato trasferito in Bari, e depositato nell'attuale soccorpo, ch'era l'antica chiesa cattedrale, e nell'anno 1098, Bari rivide il suddetto pontefice Urbano II, recatovisi a presedere al concilio ivi celebrato per la riunione della Chiesa greca con la latina (1). Infine circa la stessa epoca la Chiesa Barese fu arricchita di molti predi dalla generosità di Roberto Guiscardo, di Ruggiero e di Boemondo principi normanni, come luminosamente raccogliesi da diplomi riferiti dal Garruba, presso del quale se ne leggono altri, che attestano le largizioni, che nei tempi posteriori furon fatte alla stessa Chiesa da're Svevi, Angioini ed Aragonesi.

Nei primi anni del secolo dodicesimo la Chiesa di Bari offrì lo scandalo di due pastori Angelo e Giovanni, i quali con ignominoso accordo la governarono simultaneamente per circa tre lustri, ed insino a che furon deposti da papa Eugenio III. Circa la fine dello stesso secolo dall'imperatrice Costanza fu concesso a Doferio arcivescovo barese il diritto di giudicare i cittadini di Cattaro, che per avventura si sarebbero recati in Bari, e nella Puglia, e ciò in considerazione di essere quella città vescovile una delle suffraganee della Metropoli barese, come tale pochi anni innanzi confirmata da Papa Alessandro III.

Nella Chiesa barese fin da'tempi antichi si amministrava il battesimo col rito greco; e nella *Trulla*, ridotta poi ad aula capitolare, esisteva un magnifico battistero descritto dal Selvaggi, e non ha guari ricordato dal Garruba; ma papa Gregorio IX, con decretale indirizzata *archiepiscopo Baren* (ch' era un Marino Filangieri) prescrisse di doversi adoperare il rito della Chiesa romana, come fu poi praticato, e si pratica insino al presente.

Oltre del concilio tenuto da papa Urbano II. cui, com'è noto, assistè S. Anselmo arcivescovo di Cantuaria, un altro n'era stato celebrato in Bari nell'anno 1061 d'ordine di papa Alessandro II, nel cui nome fu preseduto dall' arcivescovo Arnolfo; e di tempo in tempo nella stessa Chiesa barese, giusta il Selvaggi, furono celebrati undici concilî provinciali; ma il Garruba ne ha notato solamente otto, l'ultimo de'quali fu tenuto nel 1628 dall'arcivescovo Ascanio Gesualdo.

La Chiesa barese si onora della memoria dei suoi pastori Landolfo Latino Orsini, Stefano-Gabriele Merino, Girolamo Grimaldi, Giacomo Puteo, e Buonviso Buonvisi, i quali furon decorati della sacra porpora, e molto più della rimembranza del suo arcivescovo Bartolomeo Prignano, il quale fu assunto alla suprema cattedra del Vaticano col nome di Urbano VI.

Oltre di Geronzio e di Concordio, i quali come si è detto intervennero ai concilî di Sardica e di Roma, altri arcivescovi baresi sottoscrissero ad altri concilî, come Leonzio al Niceno II, Sebastiano ad un'altro concilio Romano celebrato nell'826 da papa Eugenio II, Domenico a quel di Ravenna, tenuto nell'anno 877; Rainaldo nel terzo concilio di Laterano; Landolfo II. in quel di Costanza; Francesco d'Ayello nel Fiorentino sotto Eugenio IV. Gian-Giacomo Castiglione nel quinto Lateranese, e finalmente un Antonio Puteo in quello di Trento. Oltre di questi sacri pastori baresi non pochi altri meritano particolar menzione per alte incumbenze, cui furono adoperati. L'arcivescovo Orso II. da Roberto Guiscardo fu destinato a suo ambasciatore tanto presso il conte di Barcellona, quanto presso il pontefice S. Gregorio VII: l'arcivescovo Marino Filangieri spesso fu spedito a papa Gregorio IX, dall'imperadore Federico II, il quale adoperollo pure come suo ambasciatore presso diversi principi di Europa: l'arcivescovo Antonio d'Ayello fu ambasciatore del re Ferdinando I. d'Aragona presso il papa, presso l'imperadore, presso i re di Spagna, e di Ungheria, e presso altri principi; l' arcivescovo Castiglione lo fu in nome di Ludovico il Moro presso Carlo VIII re di Francia venuto alla conquista di questo regno, e presso il nostro re Federico d'Aragona: l'arcivescovo Merino fu legato a latere di papa Adriano VI, presso Francesco I, re di Francia: l'arcivescovo Antonio Puteo fu anche legato a latere di papa Gregorio V. presso l'imperadore Rodolfo II. l'arcivescovo Riccardi lo fu di papa Clemente VIII, presso Carlo Emmanuele duca di Savoja: ed infine l'arcivescovo patriarca Gesualdo lo fu di papa Paolo V, in Fiandra, e quindi in Vienna presso gl'imperadori Mattia e Ferdinando.

Il capitolo metropolitano anticamente componevasi di quarantadue individui; ma circa la fine del secolo XVI, dall'arcivescovo Riccardi fu ridotto al numero di ventotto, come al presente. Ha quattro dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il primo e secondo cantore, e ventiquattro canonici, i quali pel servizio del coro sono coadjuvati dal ceto degli eddomadarî, e dell'altro detto de'mozzettarî, i quali sono amovibili *ad nutum* dell'arcivescovo e del capitolo. Le dignità ed i canonici son decorati dell'uso de'pontificali, della sottana e mantelletta paonazza e della croce pettorale, e nell'assenza dell'arcivescovo fanno uso della mitra di lama d'oro. Non ha guari per concessione del pontefice Gregorio XVI, testè defunto, nè solenni pontificali dell'arcivescovo oltre del diacono e suddiacono latino, si adopera il diacono e suddiacono greco, e ciò in memoria del concilio tenuto in Bari da Papa Urbano II, per la riunione

(1) Lupo Protospata lasciò scritto di questo concilio: *Anno 1099 mense octobri papa Urbanus congregavit universam Synodum in civitate Barensi in qua fuerunt* 185 *episcopi*. Un altro cronografo Barese più diffusamente notò che *An.* 1099 *Indict.* 7. *tertia die intrante mense octob. venit papa Urbanus cum plures archiepiscopi, et episcopi abbatibus, et comitibus intraverunt in Bari, et suscepti sunt cum magna reverentia, et praeparavit Domino Elia nostro archiepiscopus mirificam Sedem* (*certe pro papa*) *intus in ecclesia beatissimi Nicolai confessoris Christi et fecit ibi Synodum per unam hebdomadam: post completis dies octo perrexit Urbanus papa*. E qui è da notarsi che i suddetti scrittori computavano l'anno all' uso greco, cominciandolo dal mese di settembre, e perciò scrissero di essersi celebrato il concilio nel 1099, che era l'anno comune 1098, convenendo i critici che nel luglio dell'anno seguente, che fu appunto il 1099, cessò di vivere il pontefice Urbano. — Dello stesso concilio fece menzione Eadmero nella vita di S. Anselmo (intervenuto ad esso concilio). Trovasi anche accennato nel tomo 12. col 945 e seg. della collezione del Labbe; ma non vi sono riportati gli atti, dei quali sta detto, *quod ipsius synodi acta perierunt*. Nella chiesa di S. Nicola evvi una iscrizione, nella quale è consecrata la memoria di questo concilio: vi fu posta nel 1614 sotto il priorato di Fabio Grisoni.

della Chiesa greca e latina. Di questa concessione come di tanti altri benefizî la Chiesa barese va debitrice allo zelo illuminato dell'odierno arcivescovo monsignor D. Michele Basilio Clary, il quale onora quella cattedra co' suoi pregi e con le sue virtù. La cura spirituale della popolazione fin dagli antichi tempi trovasi presso il capitolo, ed unico è il fonte battesimale esistente nel duomo.

Nei primi tempi del cristianesimo il soccorpo attuale, o sia chiesa inferiore del duomo, era l'antica cattedrale, intitolata fin dall'origine alla *gran Madre di Dio assunta in Cielo*. Non fu che nei primi anni del secolo undecimo che l'arcivescovo Bisanzio cominciò ad edificare l'attuale chiesa superiore; che fu poi menata a fine dall'altro arcivescovo Nicola I, poco dopo la metà dello stesso secolo. Questo sacro tempio è andato soggetto a varie riforme, l'ultima delle quali fu eseguita nella prima metà del secolo passato per le cure dell'arcivescovo Gaeta II.

S'innalza la maestosa facciata del duomo su di un atrio grandioso, cinto nel lato sinistro dal muro di prospetto dell'oratorio l'arciconfraternità del Santissimo; nel lato destro da tre cancelli di ferro, e nel fronte da cinque altri cancelli consimili, fissati alle colonne antiche adorne di mezzi busti di marmo. Esso è elevato circa quattro palmi sopra la piazza, e vi si ascende per due gradinate, e due cancelli ad apritoio posti in mezzo al fronte ed al lato destro. La facciata è originaria, tranne le due colonne di bardiglio, che adornano la porta maggiore, e le quattro di pietra calcarea indigena delle due porte minori, coi rispettivi sopraornati, il finestrone, e le cinque statue di *S. Pietro*, *S. Paolo*, *S. Sabino*, *S. Nicola*, *e dell'Assunta*.

L'interno del tempio è informa basilicale, che come per canone osservavasi nel quinto secolo del cristianesimo, ed insino ai tempi della sua edificazione, la quale come si è detto, risale all'undecimo secolo: sedici colonne isolate disposte in due file, dividono le tre navi, e sostengono coi loro archi di pieno sesto immediati ai capitelli le alte mura della nave maggiore, su cui rimane il tetto all'altezza di novanta palmi dal suolo: alla nave siegue la crociata coll'abside in fondo, e viene costituita da un muro continuato in giro della testa e braccia fino all'incontro de'due muri laterali alle navi minori, e da due svelti piloni adorni di colonne addossate, posti nella direzione delle menzionate due fila di colonne. Sopra i tre archi della stessa crociata, e sopra la volta dell'abside, mediante le quattro fascine, si eleva il tamburo ottagono, e la volta poliedrica della tribuna, a somiglianza di tutte quelle che si veggono costruite fino al tredicesimo secolo. In conseguenza delle innovazioni fatte praticare dall'arcivescovo Gaeta II, non solo furono picconate e coperte di stucco le descritte sedici colonne, che sono di granito affricano e di marmi greci, tra'quali il pentelico ed il tunesano, ma fu pure disfatto il soffitto originario che era adattato alle asticciole del tetto, per costruire la moderna volta simulata di canne e stucco. Per una grandiosa gradinata di sette scalini larga quanto la nave maggiore, chiusa da spalliere e balaustra operata di marmo (abbellita da due stemmi del prelodato arcivescovo ristauratore, con portella di ferro a disegno adorna di ottone) si ascende al magnifico presbiterio, largo quanto la nave maggiore, e lungo quanto la testa della crociata con porzione della nave istessa. A'lati della suddetta balaustra, che cinge la gradinata, sonovi due colonne di marmo, che sembrano di breccia greca del pentelico, ma a giudizio de'litologi il loro spato calcareo è proprio della breccia di Calabria, che copre gli strati del supposto verde antico.

Dalle due spalliere delle sedie o stalli del coro, che sono di noce decentemente intagliati, disposte alla stessa latitudine della nave maggiore sono divise le due braccia della crociata, alle quali si passa dal presbiterio per due porte simmetriche, che restano tra i suddetti stalli, e vi si ascende pure dalle navi minori con gradine larghe quanto esse.

L'altare maggiore è posto sotto la corda dell'abside, ed in esso si ammira il più pregevole giallo antico, il più bel verde di Calabria, il pavonazzetto detto *saravazza*, ed in pochi intagli anche il persichino. Nel braccio sinistro della crociata vi sono gli altari del Santissimo, e di S. Rocco; e nel destro quei della Concezione della Madonna delle Grazie, e di S. Antonio. Gli altari del Santissimo, e della Concezione sono adorni di varî pregiati marmi; il primo abbonda de'così detti italici, con incastri di giallo antico, violetto africano, e persichino; ed il secondo, comunque men ricco, ha pure negli incastri le cennate tre specie pregiatissime di marmi. Nell'altare di S. Rocco si ammira un dipinto del Tintoretto, nell'opposto dell'altra nave minore un secondo di Paolo Veronese, ed in fondo all'abside due altri pregevolissimi del cavaliere Calabrese. Il pavimento del coro è lastricato di varî marmi; tra quali si ammira nel centro una lastra circolare di porfido egizio sparso di punti bianchi. Il pavimento della Chiesa componesi di differenti marmi, tra quali se ne ravvisano antichi ricercati. Nel secondo intercolunnio a destra della nave maggiore vi è il fonte battesimale decorato da quattro colonne isolate sopra piedistalli, che disposti a forma di nicchia con la semivolta sferica, fiangheggiano il battisterio, ed in cima del coperchio piramidale della vasca, si ravvisa il ben inteso gruppo di marmo rappresentante *Gesù Cristo*, *e S. Giovanni Battista*. Quest'opera è impiantata su di un ripiano ottagono cinto di balaustra operata, elevato sul piano del tempio circa due palmi, e vi si ascende con due gradini. In questo lavoro tutto è marmo di Carrara, e bardiglio. Vi è pure a notare il palco dell'organo, ossia cantoria, che rimane sulla porta maggiore tra i pilastri addossati alla quinta della facciata.

A canto della nave minore, a destra, evvi la magnifica sagrestia circolare del diametro di palmi 46 nell'interno; dalla sua forma è detta *Trulla*: questo recinto negli antichi tempi era addetto ad uso di battistero.

Dalle navi minori con diciasette gradini di marmo si scende, e per due usci si entra nella chiesa inferiore, ch'è sotterraneamente posta alla crociata, di cui la testa e braccia sono coverte da trentasei volte a croce, abbellite di dorature, e l'abside da tre, che vengono sostenute da ventisei pilastri isolati di marmo giallo antico con incastri di altro italico, ossia di Verona, e dal muro dell'ambito su cui rimane il piano superiore della crociata. Vi sono cinque altari di marmo, quattro addossati al muro, e l'altare maggiore isolato sulla linea del diametro dell'abside dedicato a S. Sabino, il cui corpo venerando giace sotto lo stesso altare, sulla sommità del quale evvi il busto del Santo, tutto di argento lavorato da mano peritissima. A sinistra dell'indicato altare maggiore in uno de' descritti quattro altari addossati si serba la più cara memoria, ed il maggior pregio del duomo, il sacro palladio della città, cioè l'immagine miracolosa di *Nostra Donna Odegitria*, che tutta adorna di finissimo oro, e di gemme preziosissime si venera sotto il titolo di *Nostra Signora di Costantinopoli*.

La sacrestia di questa Chiesa è nel compreso del campanile, il quale tiene la base di palmi 29 in quadro, e l'altezza di palmi 270. In questa torre si osservano tre diverse costruzioni di tre secoli successivi alla fondazione. È stata colpita più volte dal torrente elettrico, ed è stata replicatamente ristaurata per varie cagioni; l'odierno prelato è stato l'ultimo a sostenerne l'esito non modico per tali restauri.

Attaccati al duomo, col quale formano un'isola, sonovi il palazzo arcivescovile ed il seminario, che circoscrivono un ampio e bellissimo cortile, che rendon gaio, e la facciata interna del primo, e la magnifica prospettiva del secondo, ed un gran loggione arricchito di diversi mezzi busti di marmo; ed infine due bellissime colonne di granito africano, che sostengono le volte del portico, a cui sono attaccate le ringhiere di ferro, che chiudono una delle porte la-

terali dello stesso duomo. In mezzo al cortile evvi una bellissima colonna di granito orientale sormontata dalla statua di pietra indigena del protettore S. Sabino, erettovi dallo zelo dell'arcivescovo Sersale. Il palazzo è stato non ha guari restaurato ed abbellito dall'odierno arcivescovo, dal quale è mantenuto con decente semplicità.

Il seminario fu edificato dall'arcivescovo Caracciolo nei primi anni del secolo XVII, e poi abbellito, e reso allo stato attuale dall'arcivescovo Gaeta II. Per lo crescente numero degli alunni l'attuale prelato lo ha ampliato, e gli ha fatto dono della sua ricca biblioteca. Esso seminario ha un gabinetto fisico con parecchie macchine per gli esperimenti; accoglie circa centocinquanta alunni, e rifioriscono le lettere e scienze. Scarsissime sono le rendite di questo suo stabilimento, cosicchè agli esiti ingenti, che richiede il suo mantenimento, si fa fronte con le somme che si pagano dagli alunni.

Dopo il duomo è degno di essere rammentato il tempio famoso di S. Nicola. Questo sontuoso edifizio sorge in mezzo a quattro grandi cortili; la prospettiva è di gotica architettura, vi si entra per sette magnifiche porte, che una volta erano tutte coperte di bronzo istoriato: l'interno di esso è diviso in tre navi per mezzo di due file di altissime colonne di marmo: la navata di mezzo è tanto più alta delle altre due, che dà ad esse l'aspetto di portici laterali; intorno alla medesima gira una galleria, o loggia, che dir si voglia, che ha pur essa forma di portico, e sostiene il soffitto ricco di finissima doratura, e di tele dipinte da valentissimi artisti, che rammentano la geste gloriose del santo. All'intorno delle due piccole navate sonovi diverse cappelle, ed in esse altrettanti altari degni di divozione, e per preziosità di marmi, e per pregiatissime dipinture di Luca Giordano, e del suo rinomato discepolo Andrea da Miglionico. Merita di essere ammirata la cappella di S. Martino, nella quale evvi una pregiatissima tavola col campo di oro, che si reputa del pennello de' fratelli Vivarini da Murano. L'altare maggiore, anch'esso di preziosissimi marmi, eretto in fondo al coro, è sormontato dalla tribuna, ossia ciborio alla salomonica, sostenuto da quattro colonne marmoree, e nel di dietro del coro evvi il magnifico mausoleo in marmo nero, nel quale riposano le ceneri della regina Bona, duchessa di Bari. Sonovi altri due men nobili monumenti, che ricordano un Roberto Chyurlia, gran protonatorio del regno, celebre per la sentenza di morte dell'infelice Corradino, e l'altro il famoso Sparano da Bari. Ve ne sono diversi altri di men chiari personaggi; ed evvi infine il sarcofago dell' arcivescovo Elia, il quale fu il fondatore e primo reggitore di quel santuario.

Più considerevole è la chiesa inferiore, ossia soccorpo, a cui si scende per due ampie scale, anch'esse di marmo: il pavimento era anticamente di bellissimo mosaico, che fu poi coperto di marmo, ed ora lo è di mattoni dipinti. Ventisei colonne marmoree sostengono le volte; sonovi cinque altari, quello di mezzo ch'è il maggiore, è tutto coperto di lamine d'argento maestevolmente lavorate a basso rilievo; in cima ad esso evvi il mezzo busto del santo, anch'esso di argento; e di lamine di argento è pure ricoperta la volta di questa cappella. Sottoposto a questo maggiore altare è la cassa di marmo, nella quale fin dall'anno 1089 il pontefice Urbano II. depositò le venerande ossa del santo, dalle quali emana perennemente il sacro liquore, che dicesi la *santa manna*, ch'è una specie di umor cristallino famoso per tutto il mondo cattolico, cosicchè da ogni parte è desiderato e richiesto, ed in sommo pregio tenuto pei tanti prodigi, che mercè le intercessioni del santo ha Iddio di tempo in tempo operati a pro della misera umanità.

Il soccorpo vedesi adornato intorno intorno di bellissime pitture, fra le quali ammirasi sopratutto una defissione della Croce di N.S.G.C. che vien reputata dal cav. Massimo.

Celebre e doviziosissimo era il così detto tesoro di questa chiesa inferiore per donativi di gran valore, che di tempo in tempo avea offerto all'altare del santo la pietà e divozione di tanti principi e signori di conto: ma sul finire del passato secolo fu sacrilegamente saccheggiato, cosicchè ora non rimangono, che pochissimi avanzi, e la memoria della sua antica ricchezza, che registrarono il Veniero, l'abate Pacichelli, ed Emmanaele Mola.

Frequente è il concorso de' pellegrini, i quali delle varie provincie del regno, ed anche dalle altre parti di Europa, vengono a visitare questo santuario, reso celebre dalla perenne scaturigine della *santa manna*, e da prodigi, che con essa è piaciuto al Signore di operare a pro de' fedeli, su di che merita di esser letta la diatriba del Putignani.

Al culto di questo santuario sono addetti quarantadue canonici, e cinquantotto fra preti e chierici, sotto la dipendenza di un priore, che n'è il capo, giusta la fondazione fattane da Carlo II, di Angiò, dal quale fu arricchito di molti beni, e di varî privilegi. Il priore è di nomina regia, come lo sono le tre dignità di quel capitolo, il tesoriere cioè, il cantore, ed il succantore: la provvista de' canonicati si fa alternativamente dal re patrono e dal priore, al quale poi esclusivamente appartiene la collazione de' benefizi minori eretti in quella chiesa. Il priore è tenuto in conto di prelato inferiore della terza fra le specie definite dal gran pontefice Benedetto XIV. per concessione del quale è decorato dell'uso de' pontificali: ma la giurisdizione priorile è limitata al temporale, giacchè, come notò il Mola, e diffusamente ha sviluppato il Garruba, per le materie spirituali, quel santuario dipende dall'arcivescovo.

Di tempo in tempo furono ammesse in Bari tredici famiglie religiose, cioè di Benedettini, di Celestini, di Domenicani, di Agostiniani, di Gesuiti, di Cappuccini, di Carmelitani, di Teresiani, di Paolotti, di Riformati, di Francescani, di Teatini e dei Signori della Missione. Di tali famiglie religiose, alcune, quelle cioè dei Gesuiti e dei Teatini vennero soppresse dopo la metà del secolo passato, e le altre de' Domenicani, de' Conventuali, degli Osservanti, degli Agostiniani, de' Cappuccini, de' Celestini, dei Carmelitani, de' Teresiani, e de' Paolotti furono soppresse ne' primi anni di questo secolo, per disposizione generale data ed eseguita sotto il governo della occupazione militare francese. Restituito sul trono l'augusto Ferdinando I, e conchiuso felicemente il concordato del 1818 tra la M. S. ed il sommo pontefice Pio VII, si diè luogo alla ripristinazione degli ordini religiosi, ma Bari fu trascurata, cosicchè non vide ravvivata che la sola famiglia de' Domenicani, e poi anche quella de' Cappuccini, in guisa che al presente il numero delle case religiose è ridotto a quattro, cioè de' Domenicani, de' Cappuccini, de' Riformati, e de' Signori della Missione.

Ma i Domenicani non riebbero il convento antico, che fu convertito a palazzo dell'Intendenza: furono bensì allogati in quello di S. Francesco di Paola, il cui tempio veramente magnifico, e che era uno de' più bei ornamenti della città, non ha guari è stato preda delle fiamme, con grave dolore della famiglia religiosa, e di tutt'i ceti della cittadinanza, assai divoti verso il taumaturgo di Paola. Si ammiravano in quella chiesa le dipinture della volta, e specialmente un sottinsù del gran Patriarca, parto del pennello riputatissimo dell'anzidetto Miglionico. Nella Chiesa de' PP. Cappuccini, ch'è tenuta decentemente dalla comunità religiosa, è degno di particolare attenzione un gran quadro sovrapposto all'altare maggiore, che rappresenta la invenzione della Croce: si crede opera di Paolo Veronese.

Vasto e ben ordinato è il convento de' Minori riformati di S. Francesco, la chiesa del quale crollata nel 1835, in men di un anno fu riedificata per le zelanti cure della famiglia religiosa.

Comunque incompleto, è nondimeno da dirsi veramente magnifico l'edifizio della venerabile casa di Missione della

nostra città posta sulla consolare che mena a Napoli. Fu fondata a tempi dell'arcivescovo Gaeta II, ed a norma del proprio istituto, i sacerdoti che compongono la famiglia adempiono al culto divino nella propria cappella, ch'è tenuta colla massima nitidezza e decenza: In essa si venera il corpo di S. Colomba *nomine proprio*, e sonovi pure reliquie insigni de'santi martiri di Otranto. In questa venerabile casa periodicamente in ogni settimana si tiene la congregazione de'chierici, e vi si danno gli esercizî spirituali agli ordinandi. La stessa è corredata da una mediocre libreria. Non è poi da pretermettere il magnifico tempio detto de'gesuiti, perchè una volta dai medesimi uffiziato, per disegno, per ampiezza, e per qualche buon dipinto veramente pregevole. Ivi è stabilita la congregazione di spirito per gli studenti.

Sonovi in Bari altre chiese minori, cioè di S. Domenico, di S. Gaetano, di S. Michele, di S. Agostino, del Carmine, di S. Giuseppe, di S. Francesco, dell'ospedale, di S. Marco, di S. Luca, ed altre cappelle, nelle quali uffiziano tredici confraternite laicali, note sotto diverse denominazioni.

In Bari sono pure quattro monasteri di clausura, cioè delle Olivetane, sotto la invocazione di S. Giacomo apostolo, delle Benedettine Cassinesi, sotto quella di S. Scolastica, delle Canonichesse Lateranensi, secondo le regole di S. Agostino, e sotto la invocazione di S. Maria del Buon Consiglio; e de' SS. Giuseppe e Teresa delle Carmelitane scalze. Sonovi pure due conservatori di donne; uno sotto la invocazione della Santissima Annunziata, nel quale si professano i voti semplici, sotto la regola di S. Domenico, il cui abito indossano le oblate che vi si richiudono, e che volontariamente vi osservano le leggi della' clausura monastica; l'altro stabilimento va sotto il titolo di Casa della Pietà, nella quale sono accolte donzelle povere ed oneste, che si occupano di lavori donneschi. Ne'monasteri si conosce e si esegue ogni sorta di ricamo, ed un po' meno nell'Annunziata.

Evvi in Bari un real liceo, che bastantemente fiorisce; ed evvi pure un pubblico cimiterio, nel quale col sistema di umazione si accolgono i cadaveri de'fedeli.

Da pochi anni all'antica città di Bari si è aggiunto il borgo di cui il Garruba ha dato un'esatta descrizione: oltre i tanti bei palagi che l'adornano, vi si ammira la Chiesa novella intitolata a S. Ferdinando, ch'è prossima al suo termine. Questo sacro tempio è dovuto allo zelo dell'odierno arcivescovo, ed alla pietà e religione del nostro Augusto Monarca. Il disegno è dell'abile architetto D. Fausto Niccolini. Quegli che bramasse aver contezza di altre particolarità relative alla città di Bari, potrebbe consultare l'anzidetta opera del Garruba: *Serie critica de' sacri pastori baresi*.

***

*** Quantunque il chiarissimo scrittore di questo articolo abbia voluto coll'anonimo lasciare a noi l'onore della compilazione del dettato, non sapremmo profittare di tale cortesia senza scapito dell'intraprendimento nostro, il nome di lui essendo una gloria letteria del nostro regno. Dichiariamo adunque appartenersi l'articolo al sig. D. MICHELE GARRUBA, arcidiacono della Chiesa di Bari, autore della citata *Serie critica dei sacri pastori baresi* (Bari 1844). A chi non avesse conoscenza di tale opera diremo, che sotto titolo così modesto l'illustre autore ha fatto dono al pubblico della più vasta ed esatta collezione di memorie patrie, relative alla intera provincia di Bari: memorie le quali, sebbene riguardino principalmente la parte religiosa, sono così sparse di opportune erudizioni di ogni genere, da non essere di certo il libro di esclusiva utilità pei soli ecclesiastici, o pei soli baresi. — *Nota degli Editori*.

Della Chiesa di BITETTO, *soppressa pel Concordato del 1818, ed unita alla metropolitana di Bari.*

Bitetto, città posta in provincia di Terra di Bari nel distretto capoluogo, dista circa otto miglia da Bari. Si vuole di origine antichissima e coeva di Bitonto; ma non se ne hanno notizie sicure. Credesi di essere stata soggetta ai varie vicende, in guisa che si dice di essere stata distrutta ai tempi dell'imperatore Lodovico II, vale a dire, circa la metà del secolo nono; e dicesi pure di essere stata maltrattata dai saraceni verso la fine dello stesso secolo; ma non si hanno testimonianze che sostengono tali asserzioni. Vero è bensì che la troviamo menzionata nei primi anni del secolo undecimo, allorchè nelle vicinanze della medesima diede battaglia ai greci il valoroso Melo. Molto ebbe a soffrire da Guglielmo il Malo, e poi da Corrado, figliuol di Federico, ed infine anche nella invasione degli Ungari guidati dal re Ludovico contro la regina Giovanna I, cui Bitetto erasi mantenuta fedele. Verso la fine del secolo decimoquinto, e poi sul cominciare del decimosesto, fu attaccata dalla peste, che menomonne di molto la popolazione, la quale oggigiorno eccede di poco il numero di cinque mila abitanti.

Sul finire del secolo undecimo Bitetto aveva la sua cattedra vescovile; ma la erezione della stessa sembra di essere stata posteriore all'anno 1025; infatti papa Giovanni XX nella sua bolla all'arcivescovo Bisanzio non la comprese fra le Chiese della sede metropolitana di Bari: per l'opposto essendovi stata annoverata dal pontefice Urbano II nella bolla che comincia *Quia nostris temporibus*, dell'anno 1089, senza tema di errore si può conchiudere che la fondazione della medesima sia da riporsi tra il 1026 ed il 1088. Dei suoi vescovi non si ha memoria insino all'epoca del terzo concilio celebrato in Laterano da papa Alessandro III, nell'anno 1179: negli atti di quella sacra e solenne adunanza leggiamo per la prima volta un *Paolo Raho* vescovo bitettese sottoscritto con altri nove suffraganei dopo Rainaldo arcivescovo barese: e da questo *Raho* incominciò l'Ughelli la serie dei vescovi di Bitetto, e la protrasse sino a Gioacchino-Francesco Caprini, il quale resse quella Chiesa dall'anno 1718, insino all'aprile del 1729. Posteriormente ebbe gli altri suoi vescovi, l'ultimo dei quali fu monsignor Fra Giacinto Maria Barberio, che cessò di vivere il giorno primo gennaro dell'anno 1798. Dopo la morte di lui l'arcidiacono D. Filippo Cassizzi fu eletto a vicario capitolare, e governolla insino all'anno 1818, nel quale per effetto della costituzione pontificia di papa Pio VII che comincia *de Utiliori*, soppressa la cattedra Bitettese, quella Chiesa e quella diocesi furono perpetuamente incorporate alla metropolitana barese.

La chiesa di Bitetto è intitolata all'Arcangelo S. Michele, che è il protettore della città: insino all'anno 1552 fu servita da un collegio di trentatrè canonici; ma Ludovico Serristori, che a tal'epoca reggeva quella sede, la ridusse a venti, come si è mantenuta sino al presente. In tale numero sono comprese quattro dignità, e due officî, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, due primicerî, il penitenziere ed il teologo. Al collegio è annesso un clero ricettizio numerato da otto partecipanti, detti manzionarî.

Chi più copiose notizie desiderasse potrà ricorrere alla già citata *Serie critica dei sacri pastori baresi* del prelodato Arcid. Garruba, dalla quale opera abbiamo tolte quelle che credemmo sufficienti allo scopo nostro.

BENEVENTO

(Chiesa metropolitana)

Alla distanza di 32 miglia da Napoli, sul pendio di una collina al confluente del Calore e del Sabbato sta l'antica città di Benevento. I fasti civili di essa città costituiscono per se soli una storia intera; imperciocchè a cominciare dal tempo delle guerre sannitiche sino alle ultime vicende della invasione francese, soggiacque Benevento a tante vicissitudini, quante ne contano le regioni del regno di Napoli. A riassumere in brevi parole le sue fasi principali, diremo essere stata Benevento col suo territorio provincia greca sotto gl'imperatori d'Oriente, invasa poi e distrutta da Totila verso il principio del secolo sesto; verso la fine caduta in potere dei Longobardi; nei bassi tempi figurò come principato; finalmente divenne possedimento della Santa Sede. Il come Benevento venisse in potere dei romani pontefici si vuol ripetere da una donazione fatta alla cattedra di S. Pietro da Carlo Magno, a quel tempo medesimo in cui donavale il territorio della Sabina, e il ducato di Spoleto. Sembra però che l'alto dominio del territorio beneventano col fatto venisse ritenuto dagl'imperatori, fino ai tempi di Leone IX, quando questi stipulata con Enrico III la cessione dei diritti che la sede apostolica vantava sulla città di Bamberga, in ricambio n'ebbe l'assoluto dominio di Benevento.

Benevento è guarnita di mura costrutte per la maggior parte con frammenti di antichi sepolcri, colonne ec., e difesa da un castello. La sua popolazione diminuita dai terremoti e dalle peste dell'an. 1656, sotto il pontificato di Alessandro VII, ora ascende a circa 13 mila anime. Veggonsi ancora avvanzi delle antiche sue grandezze, come l'arco di Trajano, elevato, in suo onore per la via Appia che fece prolungare da Benevento fino a Brindisi a proprie sue spese, e forma ora una delle porte della città, detta *Aurea*: finalmente sono tuttora in piedi gli avanzi delle sue terme, del teatro, e di altri pubblici sontuosi edifici romani.

Facendoci ora a discorrere della Chiesa Beneventana cui per comodo dei lettori facemmo precedere le poche parole dette fin qui, non c'impegneremo in lunga discussione per provarne l'apostolicità, convenendo la maggior parte de'critici esser S. Pietro passato da Benevento nel suo viaggio da Antiochia a Roma, e che l'apostolo vi consacrò vescovo S. Fotino, greco di natali (1). Dopo Fotino undici altri vescovi governarono questa Chiesa, i cui nomi se andarono perduti in que'tempi di persecuzione, a compenso di tale jattura può valere il decimoterzo nostro vescovo, l'inclito martire S. Gennaro, patrono principalissimo della città di Napoli. E pare che il sangue di costui fosse stata semenza di una seguela di vescovi per santità memorabili, la Chiesa Beneventana onorandosi di un S. Doro, ragionevolmente chiamato *dono di Dio*, di un S. Apollonio, di un S. Cassiano, di un S. Gennaro II, di un S. Emilio, mandato dal papa e dal romano concilio all' imperatore Arcadio come legato nella causa di S. Giovan Crisostomo (1), di un S. Tammaro, di un S. Sofio, di un S. Marciano, di un S. Zenone.

E qui ci pare a proposito far particolare menzione del vescovo S. Barbato, il quale occupò la sede beneventana nel l'an. 663. Fu egli che contribuì a purgare Benevento dall'eresia degli ariani e dalle pagane superstizioni, le quali, traendo origine dai longobardi, grandemente la disonoravano. Nel memorando assedio, onde questa città fu stretta dall'imperatore Costanzo II, era essa ridotta ad estrema miseria. Il zelante pastore S. Barbato si fece allora promettere, che se avessero prospero successo le armi longobardiche, si sarebbe onninamente schiantato dalle radici un albero sacro, a cui solevano i beneventani appendere un cuoio, contro il quale si lanciavano per mezzo a veloci corse equestri, innumerevoli dardi all'uso dei Parti. Era tanta la superstizione di quel popolo da conservare come prodigioso ogni dardo, cui qualche brano di pelle si fosse appeso, e da crederlo capace di preservare da ogni pericolo. Sciolto l'assedio, la promessa fu religiosamente mantenuta, e l'albero venne atterrato. Si rendevano eziandio dai longobardi folli onori ai serpenti ed alle vipere; ma riuscì a S. Barbato di convertire in un vaso per usi ecclesiastici un rettile d'oro, che dallo stesso duca si teneva riservato, ed un calice fatto con tal prezioso metallo, per lungo tempo fu usato nella cattedrale. Parlando il Borgia dell'albero sacro venerato dai Beneventani non lungi dalle mura della città, in un luogo chiamato *voto*, perchè ad esso recavansi per isciogliere i loro *voti*, ecco quanto aggiunge. « Recise il servo di Dio quell'albero, e così fu tolto ogni attacco per esso ai longobardi, e quel luogo divenne poi oggetto di venerazione per un sacro tempio erettovi sotto il titolo di *S. Maria in Voto*, perchè ad esso recavansi le genti per isciogliere i voti loro. Di questo tempio si mostrano anche in oggi le vestigia, e quella contrada del territorio Beneventano per esso è detta la *Piana della Cappella*. Accenniamo di passaggio che da quest'albero, e dalle superstizioni che vi si commettevano in tempo de'longobardi, ebbe poi origine la baia del *Noce Beneventano*, tanto famigerato in Italia presso il volgo ignaro, che bonariamente crede, esser quivi il maggior concorso delle streghe, le quali sopra un caprone, e con una scopa accesa in mano vengono di notte a celebrarvi i loro congressi ». Gio. Francesco Rota cremonese compose un *Poema pastorale su la Noce di Benevento*, che inedito si conserva nell'archivio d'Arcadia, e Pipornus de Magistris scrisse: *De Nuce Beneventana Maga*, Neap. 1634.

Tra le Chiese di questo regno che furono elevate a dignità arcivescovile, prima di tutte fu quella di Benevento. E per verità il primo romano pontefice, che fece arcivescovi nel reame di Napoli fu Giovanni XIII, ad istanza di Ottone II imperatore. Che se nelle porte di bronzo della cattedrale di Benevento si vede scolpito l'arcivescovo con le casole greche, ed il pallio lungo, sedente col regno in testa, mentre gli altri stanno colle mitre in piedi, ciò proviene dai pal-

(1) Nell'articolo della Chiesa di Ascoli dicesi S. Fotino essere stato vescovo dell'antica Ordona, e quantunque non sia unico il fatto di un vescovo che ebbe a reggere in que' tempi due Chiese, non sarà inutile per la verità della storia di provare che il Fotino, il quale senza contrasto (a parer nostro) fu primo pastore di Benevento, lo fosse stato anche di Ordona.— *Nota degli Editori.*

(1) S. Paolino vescovo di Nola, nell'epitalamio di Giuliano, così canta di S. Emilio:

Hic vir hic est Domini numeroso munere Christi
Dives: vir Superi muneris Æmilius.

li, che per privilegio di Giovanni XI davano, sino dal 934, i patriarchi di Costantinopoli ad ogni vescovo soggetto alla loro giurisdizione. Ma l'arcivescovo di Benevento dipendette sempre dalla santa sede, e da essa fu *pel primo* istituito solennemente e canonicamente arcivescovo nel regno di Napoli, come si ha dalla bolla *Præsentibus nobis in sancta synodo*, del medesimo Giovanni XIII, la quale bolla non fu conosciuta dal Baronio, che dà il vanto alla Chiesa di Capua di prima Chiesa arcivescovile del reame, mentre in favore della sede Beneventana, il pontefice si esprime *Sublimiorem inter cæteras ordinare*, il che non avrebbe certamente detto, se già avesse eretto in metropoli Capua (1). Nè si può dire, che la sublimava tra le suffraganee, perchè, come metropoli, Benevento era già sublime fra esse, essendo stata fin da'suoi primordi metropoli del Sannio, la cui provincia tanto poi si estese, quanto il principato, siccome è chiaro dai diplomi del pontefice Agapito II, eletto nel 946, giacchè estendevasi il principato in trentaquattro contee, cioè: *Acerenza*, *S. Agata*, *Alife Albi*, *Aquino*, *Bojano*, *Cajazzo*, *Calvi*, *Capua*, *Celano*, *Chieti*, *Conza*, *Carinola*, *Fondi*, *Isernia*, *Larino*, *Lesina*, *Marsi*, *Mignano*, *Molise*, *Morone*, *Penne*, *Pietrabbondante*, *Ponte Corvo*, *Presenzano*, *Sangro*, *Sesto*, *Sora*, *Telese*, *Termoli*, *Teano*, *Traetto*, *Valva e Venafro*. Oltre a ciò per l'autorità metropolitana, che avea in molte città della Puglia, come *Ascoli*, *Bovino*, *Troja*, *Lucera*, *Dragonara*, oltre alla Chiesa Sipontina della Puglia Daunia, ed alle sue suffraganee, unite fino dal 668 sotto S. Barbato; di poi Nicolò V in una bolla di unione dell'abbazia di S. Lupo al capitolo Beneventano, nel 1453, ne fece l'elogio: *Ecclesia Beneventana inter alias famosa, et solemnis existit*. Quindi è che accurati scrittori pongono la erezione della Chiesa Capuana in arcivescovato, non col Baronio all'anno 968, ma bensì nel 970, sotto il pontificato di Giovanni XIII, e vaglia per tutti la testimonianza di Michele da Capua nel *Santuario di quella Chiesa*, part. III, tit. pontif. rom. fol. 382: *Juxta recentiorem chronici cassinensis editionem anno nongentesimo septuagesimo Joannes cum Othone iterum Capuæ manens, ut gratiam principi Capuano referret, archiepiscopatum Capuanum instituit*. Fissata dunque l'epoca dell'arcivescovato di Benevento aggiungiamo che il primo a prenderne il titolo fu Landolfo, il quale vi sedette per lo spazio di anni 26, cioè 12 da vescovo, e 14 da arcivescovo, ed istituì la cattedra vescovile di S. Agata de Goti consagrandovi il nuovo vescovo.

S. Milone eletto, o nel fine dell'anno 1074, o nel principio dell'1075, fu l'ottavo nostro arcivescovo sotto Gregorio VII. papa. Di qual dottrina fu adornato il santo, conoscesi dall'essere stato maestro del Beato Stefano, fondatore dell'ordine Grandimontense in questo medesimo anno 1075. Il detto arcivescovo celebrò nella sua metropolitana nello stesso anno 1075 nel primo di aprile un sinodo provinciale, nel quale fu condotta al termine la causa del monastero di S. Sofia contro il vescovo di Dragonara suffraganeo, coll'intervento de'vescovi suffraganei, abati, e del principe Landolfo. Occupò pochissimo tempo la sede, essendo mancato a questa terra a'23 di febrajo 1076, come appare dal documento del suo successore a favore del monastero di Santa Sofia in data: *Anno ab Incarnatione Domini* 1078.

Due altri nostri arcivescovi ebbero il titolo di Beati, cioè fra Giacopo Romitano di S. Agostino della nobilissima famiglia Capocio di Viterbo, eletto a 3 di settembre del 1302 sotto papa Bonifacio VIII, e poscia trasferito alla Chiesa di Napoli nel 1303 a 12 dicembre, e il beato Fra Monaldo II. Minorita, eletto l'anno 1331 sotto papa Giovanni XXI, detto XXII. Infiammato dallo spirito di Dio nel 1332 predicando per la Dalmazia il santo Vangelo, giunto in Arzenga fu quivi a punta di spade coi suoi compagni Fra Francesco Petrillo da Fermo, e Fra Antonio da Milano coronato del martirio a' 16 di marzo del 1332. Fu teologo insigne, e giureconsulto, avendo scritta la *somma* detta *Aurea*, e *Monaldina:* e sui quattro libri delle sentenze, e molti sermoni catalogati dal cardinal Bellarmino.

Fra i molti altri arcivescovi degni di particolare considerazione ci contentiamo di ricordare il nome immortale del cardinale Fra Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine de'predicatori. Lettor di filosofia dell'Ordine, predicatore, prefetto del concilio in Roma, padre della congregazione de'vescovi e regolari, de' riti, dell'immunità, delle indulgenze, delle reliquie, ed esaminator de' vescovi, fu poi eletto arcivescovo della Chiesa Sipontina. Da questa alla Chiesa di Cesena trasferito, per volontà di papa Innocenzo XI; da Cesena mandato alla metropolitana di Benevento a 18 di marzo 1686, ne prese il possesso per mezzo del suo uditore Pompeo Sarnelli a'28 di marzo 1686. Troppo lunga pagina dovremmo consecrare alla memoria di lui se la brevità di questo dettato cel consentisse. A restringerci al poco diremo, che a lui deve Benevento la riparazione dell'episcopio cadente, della metropolitana, della basilica di S. Bartolomeo, del seminario, e del casino detta la *Pace Vecchia*. In due soli anni, e pochi mesi, colla soluzione di 30 mila ducati già vedevasi l'episcopio compiuto, la metropolitana e la basilica vicine a compiersi: il seminario intieramente riattato, e la Chiesa di esso rinnovata con varî ornamenti: il casino cadente riparato, ed aggiuntavi una nuova fabbrica. S' incominciò il nuovo cappellone della Chiesa di S. Maria di Costantinopoli per lo collegio di S. Spirito a spese dal medesimo Orsini. Rinnovò tutta la sagra suppellettile della metropolitana a sue spese, rifacendo gli argenti mal ridotti in forma assai leggiadra. Fece lavorare tre nobilissime statue di argento, cioè di S. Bartolomeo, di S. Gennaro, e di S. Benedetto per uso della sua metropolitana. Colla massima pompa collocò le reliquie di molti santi in un arca di marmo sotto l' altar maggiore, nuovamente fatto costruire da lui con preziosi marmi. Dispose per ordine le parrocchie, mentre prima erano amministrate da economi amovibili. Ma mentre l' episcopio innalzavasi a guisa di novella città in mezzo all'antica, e la metropolitana osservavasi ornata magnificamente, ai cinque di giugno del 1688, sabato della Pentecoste, ad ore 20 e mezzo tremò in tal modo la terra, che precipitò tutto in un momento colla morte di 2115 persone della città, e della diocesi (1). Orsini precipitò dal primo appartamento all'ultimo, ed egli si chiamò debitore della vita alla protezione di S. Filippo Neri, cui era devotissimo. Quali cose operasse per sollevare i feriti ed il popolo della sua diocesi sarebbe lungo a riferire, contentandoci di dire, che tanto amò la sua Chiesa da non lasciarla, nè quando fu fatto vescovo suburbicario di Porto, nè quando ai 29 maggio 1724 fu fatto pontefice col nome di Benedetto XIII, nominando a suo coadiutore con futura successione il famoso cardinale Coscia. A segno poi del suo affetto per la sua Chiesa, per distinzione donò alla cattedrale la rosa d'oro da se benedetta.

Degno pur dee dirsi di ricordanza il nostro arcivescovo Francesco Landi, il quale da segretario della S. congregazione della Disciplina regolare fu da Benedetto XIV, a'12 novembre 1741, eletto arcivescovo, e poi creato cardinale. Ebbe in alta stima i letterati, e per lo seminario addimostrò sommo impegno. Ridusse a forma maestosa la Metropolitana con indoratura, e pitture eccellentissime. Fece dipingere la crociera in forma maestosa, formò un'altro coro, i due organi laterali, ed in fine per la sua grande umiltà rinunciò la sua sede, e si ritirò in Roma dopo aver retta la sua greggia undici anni.

Nè vuolsi lasciar dimenticato il nome dell' arcivescovo

(1) Vedi Labbè tom. XI p. 1239.

(1) Sarn. Mem. Cron. pag. 165.

Francesco Pacca, patrizio beneventano, il quale da Benedetto XIV a 20 Marzo 1752 fu eletto arcivescovo di Benevento. Pieno di zelo, fu acerrimo difensore dei suoi dritti, ristauratore della disciplina ecclesiastica, sovvenitor profuso dei poveri, provveditore delle monache Salesiane in S.Giorgio, delle orfane dell'Annunciata, e dei padri di monsignor Liguori, che fabbricavano la casa in S. Angelo a Cupulo, da lui chiamati per la fondazione. Amò teneramente la sua patria, dove fondò e dotò il monastero delle Orsoline. Fondò pure ed aumentò di libri e di rendite la gran libreria pubblica, e da fondamenti elevò la gran fabbrica della tesoreria. Morì povero per i poveri addì 14 luglio 1763, in età di anni 72, dopo aver governato anni 11, mesi 3, e giorni 4.

La cattedrale di Benevento nei tempi remoti fu eretta sotto il titolo di S. Maria in *Gerusalem e*, perchè nelle fondamenta vi fu riposta una porzione di quella terra inaffiata dal sangue del Redentore. Tale era il costume nell'erezion di un tempio, affichè adombrasse il pellegrinaggio dei fedeli, che verso quei luoghi santi moveano. Circa l'anno 600 riedificata ed ampliata fu dedicata in onore della Beatissima Vergine Assunta in Cielo dal vescovo Davide, nel giorno 15 dicembre sotto S.Gregorio papa (1) e da successori del lodato vescovo fu con magnificenza grande ornata.

L'arcivescovo Rugiero, circa l'anno 1199, ornò la facciata di marmi (2), e circa questi tempi fu la nobilissima porta di bronzo formata con quarantatrè quadrati, che al vivo rappresentano la vita, passione, resurrezione ed ascensione del nostro Redentor Gesù, ed altri venticinque, che esprimono i vescovi suffraganei con l'arcivescovo di Benevento in atto di ricevere l'offerta di due torce da un suffraganeo, che mostra di essere stato allora consagrato (3). Meraviglioso ornamento pur fa un sontuoso campanile, alla erezione del quale fu dato principio nel giorno undici di febraio 1279, dalla pia generosità de' fedeli, del clero e dell'arcivescovo Capoferro, che la sposa di Cristo con zelo a quel tempo reggeva (4).

Di ricca suppellettile, e soffitta indorata nella nave di mezzo, nonchè nella crociera fu dall'arcivescovo Foppa più egregiamente ornata. A tempi del cardinale arcivescovo Orsini venne in tal modo rinnovata, che ebbe bisogno di una nuova consegrazione nell' anno 1692. Rendono ornamento ancora alla cattedra i molti altari che in essa sono eretti, ed i quadri bellissimi che rappresentano al vivo i profeti, gli apostoli, la Nascita, Circoncisione, Passione, Risurrezione del nostro Redentore Gesù. Entrando in Chiesa nella nave sinistra scorgesi un leggiadrissimo quadro a mosaico della SS.Vergine, detta di S. Maria Maggiore. Magnifica pompa pur fanno i due pulpiti posti nei lati della nave di mezzo, di bianco marmo scolpito. Ciascuno di essi poggia sopra sei colonne differentemente scolpite, avendo tutte per base un leone. L'autore di quest'opera fu un tal Nicola, il quale scolpì se medesimo nel prospetto del pergamo sinistro a piè di un Crocefisso, e nel lato settentrionale v' incise a carattteri gotici la seguente iscrizione:

HOC. OPUS. EGREGIUM.
NICOLAUS. CELTE
CECIDIT.
VIRGINIS. AD. LAUDEM.
CUIUS. TUTAMINE.
FIDIT. ANNO.
D. MCCCXI.
INDICTIONE X. (5)

(1) V. Pompeo Sarnelli, nelle sue memorie cronologiche de vescovi, ed arcivescovi beneventani.
(2) De Vita, *Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum pag.* 418.
(3) De Vita, *Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum pag.* 428.
(4) Sarn. Mem. Cron. pag. 114.
(5) De Vita *Thesau. Antiquit. Benevent. pag.* 432.

Innalzato al trono di Pietro il celebre Orsini arricchì la cattedrale di preziosi ornamenti, e di un tesoro che vantavasi uno dei principali esistenti nel regno delle due Sicilie, poichè fra gli altri argenti vedevansi sei grandi candellieri con Croce, che ebbe in dono dal re di Sardegna, dei quali uno restato dallo spoglio de francesi fu trovato del peso di rotoli 31 di puro argento. In breve l'argento rapito dalla truppa francese, fu di 70 cantaja, tra quali 38 calici con patene di rara manifattura: due di oro, de'quali uno mirabilissimo, nel cui piccol nodo osservavansi l'ultima cena di N. S.G.C. con tredici personaggi divisi, e di così raro lavoro da lasciar vedere le lingue con i denti e la tavola in mezzo con l'agnello Pasquale con meraviglioso lavoro inciso.

Dall'arcivescovo cardinal Banditi fu arricchita la nostra cattedrale di altre sagre vesti uniformi tutte, all'uso della processione *del Corpus Domini*, sufficienti al capitolo, collegì, ed altri tutti del clero, nonchè di un gran baldacchino, candellieri, frasche, e campane, tutto di argento. La grandezza della cattedrale ragionevolmente può dirsi superiore a quante ve ne siano nel regno di Napoli. Formata di cinque navi sono sostenute da quattro ordini di colonne di marmo scannellate, in numero di 54.

Nei lontani tempi coronava il Metropolita un capitolo di 87 canonici: poi nell'anno 1364 fu ridotto a trenta dall'arcivescovo Ugone dell'Ordine de' predicatori. Nell'anno 1701 dalla felice memoria di Clemente XI il capitolo fu decorato di mitra, e ponteficale a guisa degli abati, a petizione dell'immortale Orsini. Ai tempi presenti il capitolo si compone di 27 canonici, compresi l'arcidiacono, l'arciprete, i primiceri maggiore e minore, il tesoriere ed il bibliotecario.

In quanto ai distinti privilegi della Chiesa di Benevento primo di tutti vuol esser tenuto quello che godeva nella concessione del giubileo per comodo dei suoi cittadini e diocesani. Lo attesta Gregorio XIII in un breve del 20 gennaio 1576, in cui rammenta il singolare distintivo della *Porta santa*, cioè l'uso di aprirla e chiuderla nel giubileo della cattedrale, sei mesi dopo l'anno santo celebrato in Roma colle solite cerimonie e consuetudini che ebbero effetto nel 1576. Aggiungiamo col Sarnelli, essere i privilegi degli arcivescovi *quelli accennati dall' arcivescovo Ugone nel concilio provinciale da lui celebrato nel* 1074. « In molte cose abbiamo le insegne del romano pontefice, e le osserviamo in molte ceremonie, come nella benedizione della messa solenne, nel portare il somiere colle reliquie, o il Corpo di Cristo colla campanella al collo, e copertura; nella bolla di piombo, la quale usiamo; nel camauro, ovvero tiara ec., nel cavallo bianco, e in molte cose. E noi per la Chiesa maggiore Beneventana, tra le altre chiese metropolitane più degna e più eccellente, usiamo il regno, ovvero la tiara alla maniera del sommo pontefice, che qui si chiama camauro ». Tuttavolta è da avvertirsi, che molti di questi privilegi non sono più in uso, ed abbiamo dal Novaes, *nella Vita di Paolo II*, che nell'anno 1466, quel pontefice represse gli arcivescovi di Benevento, i quali ne'giorni solenni, a somiglianza de' romani pontefici, adoperavano la tiara, ornata di tre corone, e si facevano portar davanti la Ss. Eucaristia.

V'è gran quistione sul luogo ove riposi il corpo dell' apostolo S. Bartolomeo, se in Benevento, o in Roma. A favore de'Beneventani pubblicò, nel 1636, una dissertazione monsignor Annibale Mascambruni. Benedetto XIII, quando era cardinale ed arcivescovo di Benevento, difese ancora la tradizione beneventana con una copiosa dissertazione latina, stampata nel 1694, e tradotta in italiano da Basilio Gianelli, con aggiunte dello stesso cardinale Orsini, la quale fu pubblicata col titolo: *Discorso nel quale si prova, che il corpo di S. Bartolomeo sia in Benevento*, Benevento 1695. A questa seguirono: *Acta petitionis decreti elevationis, reco-*

gnitionis, ostensionis, repositionis, translationis, restitutionis, et consegnationis sacri corporis gloriosissimi apostoli S. Bartholomei in nova basilica Beneventi eidem erecta, etc., Beneventi 1698; Giuseppe Antonio Sassi, nelle *ragioni per provare l'esistenza del corpo di S. Bartolomeo in Benevento*, esposte in *una lettera alla santità di Benedetto XIII*, che sta nel tomo XV degli opuscoli del padre Calogerà, p. 27, e seg., e Giammaria de Vita, nella dissertazione: *De vero corpore S. Bartolomei apostoli ex Asia in Liparum, ex Liparo Beneventum translato, ibidemque adservato*, nella stessa raccolta ancora del padre Calogerà, tomo IX p. 332. Per la tradizione de'romani, già difesa dall'annalista cardinal Baronio, v'è di Francesco Doni la *Dissertatio historico critica de translatione et collocatione corporis S. Bartholomei apostoli, Romæ in insula Lycaonia*, oggi da questo sacro corpo detta di S. Bartolomeo, *seu Vindiciæ breviarii romani*, nella quale si afferma esistere il santo corpo in Roma nella chiesa de'Francescani allo stesso apostolo dedicata, *adversus dissertationes episcopi Mascambruni, Marii Viperæ, aliorumque, Venetiis* 1701. I Bollandisti non vollero dichiararsi per niuno de'due partiti, contentandosi di dire nel *Commentario* previo alla storia del santo Apostolo, che i Beneventani prevalgano nell'antichità dei testimoni e nell'autorità; i romani nel numero: onde stimavano che in ciascuno di questi due luoghi vi sieno reliquie di S. Bartolomeo, e che di alcune sia stata fatta translazione. Di questo pertanto, e, forse, non di tutto il corpo avrà fatto Benedetto XIII in Benevento l'accennata traslazione, per cui si è creduto necessario di addurre queste notizie.

Vari concili furono celebrati in Benevento, ed alcuni dai medesimi sommi pontefici. Il primo fu tenuto l'anno 1059 in favore dell'abbazia di S. Vincenzo, concilio che il Lenglet riporta all'anno 1062. Secondo il Borgia, fu presieduto da Nicolò II nella chiesa di S. Pietro presso la città. Il secondo concilio si tenne nel 1061 pei diritti di alcune abbazie. Il, terzo nel 1075, in favore dell'abbazia di S. Sofia, come si ha dal citato Lenglet. Il quarto, nel 1087, venne convocato da papa Vittore III, per iscomunicare l'antipapa Guiberto, ossia Clemente III, e per tutelare i diritti della potestà ecclesiastica degli imperatori germanici. Tante angustie vi soffrì quel pontefice, che assalito da infermità mentre celebrava il concilio, si ritirò alla sua antica abbazia di Montecasino, ove morì ai 16 settembre. Il quinto concilio si tenne l'anno 1091, dal pontefice Urbano II, che vi ordinò col capo: *Nullus in Episcopum*, che nessuno fosse eletto vescovo senza essere vissuto religiosamente negli ordini sacri, i quali egli dichiarò dover essere il diaconato e presbiterato, giacchè il suddiaconato cominciò a contarsi solo dopo il secolo XI. Vi si fecero quattro canoni, l'ultimo de'quali prescrive ai fedeli di ricevere le ceneri sul capo il giorno primo di quaresima. Oltre gli affari della disciplina ecclesiastica, venne nuovamente scomunicato l'antipapa Clemente III. Il sesto concilio in Benevento, venne convocato dal pontefice Pasquale II, il quale presiedendolo in persona, vi condannò le investiture dei benefizi, fatte dai laici, per cui ebbe poi a tollerare tante persecuzioni per parte dell'imperatore Enrico V. Il settimo, adunato nel 1113, provvide ad alcuni affari della provincia, e della celebre abbazia di Montecasino. Evvi chi riporta, che Pasquale II, nel 1114, adunasse in Benevento un altro concilio per mantenere nella fedeltà della Chiesa i principi normandi, mentre preparavasi Enrico V a discendere in Italia per contrastargli la pia donazione, che dell'ampio suo patrimonio gli avea confermata la gran contessa Matilde. Fatto è, che Pasquale II. nel 1117, abbandonata Roma per timore dell'imperatore, si trasferì a Benevento, ove radunato un concilio, che fu l'ottavo tenuto in questa città, scomunicò il cardinale Burdino, poi antipapa Gregorio VIII, per aver coronato in Roma Enrico V, abusandosi del titolo di legato *a latere*, che avea ricevuto dallo stesso Pasquale II, il quale nell'anno medesimo da Benevento si trasse ad Anagni. Il nono concilio fu celebrato nell'anno 1119, contro i ladri. Il decimo nel 1331 contro la simonia, come si ha dal *Synodicon Beneventanum*. L'undecimo nel 1374, sopra la disciplina. Il duodecimo nel 1470, su i costumi. Prima di quest'epoca, cioè nel 1449, erasi propagata in Benevento, e nei luoghi circonvicini l'eresia detta *dei nuovi cristiani*, contro i quali provvide il pontefice Nicolò V. Il decimoterzo, nel 1545, si tenne egualmente su i costumi, come dice il citato *Synodicon*. Molti altri concili si celebrarono in Benevento, e Benedetto XIII. ne conta fino a ventuno nel *Synodicon* da lui pubblicato nel 1695, quando era arcivescovo di Benevento, che poi fu ristampato in Roma nel 1724. Egli stesso ne tenne molti, nei quali pubblicò saggi regolamenti.

I cardinali di patria Beneventani sono: *Bernardo*, contato fra quelli di Nicolò II, del 1059; *Berardo*, o *Beruardo* esaltato da Urbano II. del 1088, illustre in religione; *Pietro* di *Mora*, o *Morra*, della nobile famiglia di Gregorio VIII, che tuttora fiorisce in Benevento, creato nel 1205 da Innocenzo III, autore di un dizionario per predicare; *Pietro Collevacino*, fatto cardinale da Innocenzo III, nella stessa promozione del concittadino, glorioso per aver ridotto al seno della Chiesa Raimondo, conte di Tolosa, fautore degli albigesi; *Giovanni da Castroceli*, nato di nobile prosapia in Benevento, secondo Ciacconio, mentre il Gattula vuole, che fosse della diocesi d'Aquino, fatto arcivescovo di Benevento nel 1282, e creato cardinale da S. Celestino V. in Teano, nell'ottobre del 1294; *Dionisio Laurerio*, o *Lorerio*, dei religiosi serviti, promosso nel 1539 da Paolo III, ritenendo l'arcipretura di Benevento; encomiato per dottrina e prudenza; *Nicolò Coscia*, nato in Pietra di Fusi, diocesi di Benevento, ed ascritto alla cittadinanza, elevato alla porpora nel 1725 da Benedetto XIII, e suo coadiutore nell'arcivescovato di Benevento, famoso pel favore illimitato che godè presso del papa, non che per le sue traversie; *Gennaro Antonio de Simone* nobile Beneventano, promosso da papa Clemente XIV, nel 1773; *Camillo de Simoni*, elevato a tale dignità da Pio VII nel 1816; *Domenico de Simone*, creato cardinale da Pio VIII nel 1830; *Bartolomeo Pacca*, decano e principale ornamento del sacro Collegio, creato da Pio VII nel 1801, e suo pro-segretario di stato, e compagno di sventura, in tempo della occupazione militare, già camerlengo di S. Romana Chiesa, venerando Porporato, che per le sue virtù ed opere letterarie sarà celebre per sempre ne'fasti della Chiesa; *Carlo Maria Pedicini*, fatto cardinale dal predetto Pio VII, nel 1823.

Tra gli scrittori che trattano di Benevento sono a vedersi: Georgii Dominici, *De origine metropolitanæ ecclesiæ Beneventanæ, dissertatio epistolaris ad Josephum Renatum S. R. E. Card., Romæ* 1725; Nicastro Joannes, *de Beneventana Pinacotheca in tres libros digesta, quarum primus Beneventi imaginem fundatione, antiquitate, pietate, nobilitate, rebusque preclare gestis ornatam innuit, secundus divos, pontifices, purpuratos ac antistites offert, tertius tandem viros toga, sagoque illustres indigitat*, Beneventi ex Archiep. typ. 1720; Pompeo Sarnelli, *Memorie cronologiche de'vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa Beneventana, colla serie de'duchi e principi longobardi dello stessa città*, Napoli 1692; Mario Vipera, *de Cronologia episcop. et archiep. Ecclesiæ Beneventanæ* etc. Neapoli 1636; Francesco Trosa, *Effemeride della solenne funzione della benedizione e prima imposizione della mitra, fatta ai 24 dicembre 1701 al capitolo metropolitano di Benevento, per concessione di Clemente XI*, ivi, nella stamperia arciv.

Dimenticammo di dire che i vescovati attualmente suffraganei di Benevento sono: *Avellino con Frigenti, Ariano Ascoli e Cerignola uniti, Bovino, Lucera, S. Severo, Telese ed Alife uniti, Bojano, Termoli, Larino, e S. Agata de' goti.* Il seminario di Benevento fornito di ricca biblioteca fu uno dei primi stati aperti dopo il concilio di Trento.

In Benevento vi è un collegio dei PP. Gesuiti, molti luoghi pii, conventi, ospedali ec. V'era nei tempi andati anche l'università, ma che più non esiste. Sonvi inoltre le così dette *scuole cristiane*, ed una scuola pubblica per le fanciulle, tenuta dalle monache Orsoline.

G. D. S.

BISACCIA

(Chiesa Vescovile)

Di questa Chiesa ne faremo parola trattando di quella di SANT' ANGELO DEI LOMBARDI, alla quale è unita.

BISCEGLIE

(Chiesa Vescovile)

Bisceglie, città circondata da alte e grosse muraglie con diversi baluardi, giace nella Puglia detta Peucezia in provincia di Bari, sulla riviera dell'Adriatico le cui acque la bagnano. Ameno e ridente è il sito per la salubrità dell'aria: sono le campagne abbondanti di frutta, ed adorne di casini e vaghissimi giardini, formando presentemente una popolazione di 18 mila anime.

Bisceglie è una delle antiche città, poichè, secondo il Sarnelli, fu edificata a'tempi di Diomede re di Etolia, il quale avendo costruito diverse città in questa Puglia; così i guerrieri Etoli, ad imitazione del loro duce diedero principio ad altre città, e fra queste fuvvi Bisceglie, che poi fu soggetta ai romani quando questi soggiogarono i greci (1).

Ebbero i romani una predilezione per questa città, poichè in essa edificarono sette torri, onde vegliare per dar sollecito avviso alla riviera in caso d'incursione nemica. In quel tempo questa città prestava il falso culto al solo Giove; ma diffuso appena sulla terra il lume della nostra santa religione, e sentito annunziare il santo Vangelo dal principe degli apostoli S. Pietro, com'è costante tradizione, subito i Biscegliesi abbracciarono la fede cristiana (2).

Allontanatosi appena S. Pietro dalla Puglia, destinò vescovo di Bisceglie S. Mauro oriundo di Betlemme, nell'anno 51 dopo Gesù Cristo (3). Questo zelante prelato predicando per la Puglia la parola divina convertì alla fede di Cristo due cavalieri romani a nome Pantaleone e Sergio, i quali essendo venuti in questi luoghi per imprigionare il santo pastore, giusta gli ordini di Traiano, soffrirono con lui il glorioso martirio nel dì 27 luglio del cento diciasette. Son questi i tre incliti protettori della città di Bisceglie, dei quali conservasi con la massima gelosia il sacro deposito nell'oratorio, ossia confessione della Chiesa cattedrale.

Michele Garruba arcidiacono della Chiesa di Bari, nella sua *Serie Critica de'sacri Pastori Baresi*, ultimamente prodotta alla luce, pretende ed ascrive primo pastore della sua Chiesa il nostro S. Mauro. Egli crede mettere al salvo le sue pretese sulle ragioni esposte all'oggetto dal Selvaggi, nel libro primo delle sue antichità cristiane. *Præterea* (così quest'ultimo) *primus Bariensium Antistes*, *qui in Episcoporum hujus Primatialis Ecclesiæ occurrit serie est* Sanctus Maurus Episcopus et Martir, Petri discipulus. *Hic ab Apostolo constitutus novi gregis a se congregati Pastor sub Domitiano Imperatore una cum sergio Diacono, et Pantaleone Lectore apud Barium martyrii corona donatus, a Thecla pientissima Matrona in predio suo, Sagina dicto, prope Vigilias honorifice est sepultus, cui eodem in loco ipsamet Thecla sub Traiano Basilicam excitavit, Quamvis et Vigiliensis civitatis medii ævi incolæ Martyrem hunc suum primum prædicent Episcopum; at et hoc Bollandistæ negant; et acta primigenia, et coæva huiusce Martyrii, auro contra pretiosiora, Barienses apertissima in sua retinent antiqua possessione. Quatuor ulterius mss. Bariensium Episcoporum catalogi, liberque ms. Actorum Antistitum Bariensium a Sancto Mauro Divi Petri Apostoli discipulo seriem exordientes*, etc.

Dal testo del Selvaggi, che per comodità maggiore del critico lettore abbiam voluto in questa nota alla lettera trascritto, rileva l'eruditissimo Garruba due argomenti a favore del suo proposto. Egli dice nel primo, che S. Mauro fu il primo vescovo di Bari, perchè gli atti primitivi, coevi del suo martirio con Sergio diacono, e Pantaleone lettore si posseggono dalla antichità dai Baresi, e quattro cataloghi manoscritti da'vescovi Baresi, non che un libro manoscritto degli atti di essi sacri pastori cominciano la serie de'vescovi da S. Mauro. Nel secondo, nega alla nostra Chiesa Biscegliese l'onore di aver avuto per suo pastore S. Mauro, sull'autorità de' Bollandisti, i quali negano in quell'epoca la esistenza della città. *La città di Bisceglie* (così egli nell'articolo S. Mauro, *Op. cit.*) *anche aspira all'onore di aver avuto per suo primo Pastore il nostro Mauro, e forse potrebbe dirsi che intanto il santo vescovo a diffondere e propagare il Vangelo siasi da Bari conferito in Bisceglie*, *e vi abbia fondato quella Chiesa. Ma questa ipotesi non regge; dappoichè Bisceglie non esisteva nei primi tempi del cristianesimo, siccome sulla testimonianza di Amando vescovo della stessa città hanno osservato i Bollandisti; e se non esisteva la città, come immaginare l'istituzione del vescovo? D'altronde gli atti primitivi e coevi del martirio del nostro santo vescovo Mauro, provano, siccome avvertì lo stesso Selvaggi, che siffatto onore appartenga esclusivamente alla nostra Chiesa.*

Ma son poi questi due argomenti di tale valore da assodare su forti basi una verità storica, contrastata da valent-

(1) *Nobilis civitas Vigiliarum in Apulia in sinu Adriatico aedificata fuit ab Aetholis populis, qui cum Diomede post Troianum bellum ab Aetholia prope sinum Corinthiacum a Peloponeso per quem currit Achelous ad regionem Apuliae fecerunt transitum.* Il deco di Forlì seguitando Biondo suo celebre concittadino nella sua storia.

(2) *Vigiliis fides Christiana disseminata fuit ab apostolicis usque temporibus* (Ughelli Ital. Sac. Tom. 1).

(3) *Sanctus Maurus Episcopus Vigiliensis.*—Ferrari Filippo nel suo catalogo de' Santi di Italia.

scrittori, e messa al sicuro per la parte nostra da una tradizione d'immemorabile origine? Io non so astenermi dal confessare la mia sorpresa in vedere il moderno Cronista Barese, scrittore per altro di non mediocre discernimento, che si fa tanto scudo di queste ragioni, e le dice decisive ed invincibili. Una critica severa ne dimostra luminosamente la futilità, e il nessun valore. Nel fatto. Fonte dal primo argomento l'archivio Barese. E sgomenterà i leggieri Biscegliesi il mistero di quegli scaffali, che nulla produssero alle pazienti perquisizioni di chi per lo addietro li maledisse per fino? *Ma qui non so se vorrei corrucciarmi* (così Francesco Lombardi da Bari, sul principio del proemio al suo compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi) *contro l'ingordigia del tempo devastatore de'più gloriosi ricordi, o contro l'ingiuria de'nostri pigri antenati, poco attenti al decoro della patria. che in mancanza di pergamene, o papiri non seppero innalzare in faccia all'ira dell'etade distruggitrice le colonne artifiziose per esternare la memoria de'nostri primi pastori: così avremmo noi le notizie che ci mancano, tanto di questo nostro primo prelato, quanto di molti suoi successori, de'quali si no al tempo del suddetto Angelario troviamo appena la ricordanza di cinque.* Ove adunque debbono supporsi rinserrati quegli atti coevi del martirio de'santi Mauro e compagni, ove quei quattro manoscritti, ove il libro degli Atti dei prelati Baresi de'quali meno tanto rumore il Selvaggi, e dopo di lui il nostro Garruba, quando questi sfuggirono alle attente perquisizioni del Lombardi? A questo scrittore Barese, a questo cittadino tanto zelante della gloria della sua patria, il quale scrisse la sua cronica dopo il Cerri, il Beatillo e l'Ughelli, non può negarsi ed opportunità ed impegno per frugare tutti gli archivi della sua città, raccogliere ancor tutte le più lontane tradizioni, perchè la sua opera meglio che quella de'suoi valenti predecessori sia il sicuro monumento della grandezza della sua Chiesa. Che diremo poi del Beatillo? Questo scrittore merita tutta la credenza del nostro Garruba (nella sua opera citata, all'articolo Geronzio) perchè potè consultare gli antichi monumenti dell'archivio Barese, ricco a quell'epoca di vetuste memorie. Intanto il Beatillo non fa alcuna parola di questi scritti, tranne il Selvaggi, il quale come è noto agli eruditi, della sua cronica piena d'istorie non mai udite o lette, fra i tanti non v'è un solo scrittore che prese a scrivere i fasti della Chiesa di Bari; fa menzione di queste carte, e comincia la seria de'vescovi di questa Chiesa da S. Mauro.

Ma ove piacesse a qualcuno dare al Selvaggi la gloria di aver rinvenuto questi antichi manoscritti, e ai Baresi la vergogna di averli poi sperduti in meno di pochi lustri, senza serbarne neppur la memoria, è nostro interesse provare a costui, che simili carte dovettero essere apocrife. Un certo Gioele religioso di Pulsano sotto la santità del giuramento assicurò ad Amando vescovo di Bisceglie, nel tempo del la invenzione de'santi Mauro e Compagni, di aver letto la storia del martirio di questi Santi, e nell'autentica relazione che egli ne fece, relazione ancor confermata da altri, e specialmente da cenobiti di santa vita non si legge un Sergio diacono, nè un Pantaleone lettore, nè che questi santi siano stati martirizzati presso Bari, come trovò scritto il Selvaggi negli atti coevi, e primitivi da lui rinvenuti. Nella rinomata biblioteca di Montecasino esistono tutto giorno notizie autentiche del martirio di questi santi. In essa leggesi, che il martirio avvenne in Bisceglie, che Tecla pia matrona romana fece raccogliere i santi corpi, e li fece imbarcare in Bisceglie colla idea di trasportarli a Roma, e che per la forza del vento, certo non senza misteriosa disposizione della divinità, fu obbligata a desistere dal suo impegno, e li seppellì in una sua villa in Sagina. Nè tampoco queste notizie combinano in alcun punto cogli atti del martirio riferiti dal Selvaggi.

È poi tradizione antica e costante presso di noi, che i santi Sergio e Pantaleone furono due cavalieri romani destinati dal loro imperadore al governo delle torri di Bisceglie, i quali battezzati da S. Mauro primo vescovo della nostra Chiesa, ebbero assiem con lui la gloria del martirio in Bisceglie; e una tradizione di tal fatta, per legge di una sana critica debbe escludere ogni dubbio per l'opposto. E come nò? Se il dotto Garruba, che qui contrastiamo, soventi fiate ricorre alla tradizione, della quale sostiene incontrastabile il valore in simili rincontri, perchè poi non sarà dato a noi l'istesso diritto? Questa tradizione dei nostri antenati a noi trasmessa passò in diversi tempi per la critica del vescovo Amando, dell'abate Ughelli, del nostro monsignor Sarnelli, e di altri scrittori degni di fede; oltrecchè Roma istessa approvò le nostre leggende, dalle quali ricordiamo i fasti dei santi Mauro primo nostro pastore, e compagni. E se per ultimo un Filippo Ferrari nel suo accurato catalogo dei santi d'Italia, nel dì 27 luglio scrivendo il martirio dei nostri santi, dice: S. Mauro vescovo di Bisceglie; se l'abate Ughelli nella sua Italia sacra, articolo Bisceglie, fa principiare la serie de'vescovi della nostra Chiesa da S. Mauro, avea più ad esitarsi punto, che nella lontana ipotesi, che il Selvaggi abbia rinvenuto nell'archivio di Bari le sopraccitate carte, debban queste rigettarsi perchè apocrife. Il Garruba col suo buon senso si fa scudo dell'autorità dell'Ughelli, e la chiama decisiva contro scrittori di non mediocre valore, quando ai suoi pensieri si oppongono. Per l'opposto, così egli nell'articolo Geronzio, Op. cit.: *L'Ughelli peritissimo nella antichità ecclesiastiche, e che per la sua permanenza in Roma fu al caso di consultare i vetusti monumenti che si conservano in quelle ricchissime biblioteche merita a questo riguardo la nostra credenza.* E l'Ughelli oltrecchè assegna S. Mauro per vescovo alla nostra Chiesa, fa cominciare la serie de'pastori Baresi da Gervasio nel quarto secolo.

Ma poi si dice: se Bisceglie in quell'epoca non esisteva, come supporre in essa la istituzione del vescovado? Ma quali argomenti, noi rispondiamo al signor Garruba, egli produce a sostegno e prova di questa sua seconda proposizione? Fuori l'autorità de'Bollandisti, egli non ha che altro opporre alla esistenza della nostra città ne' primi tempi dell'Era cristiana. Il Selvaggi, e l'abate Romanelli han fatto capo dal Bollando. Fa intanto maraviglia, che nei nostri coltissimi e luminosissimi giorni si riproduce un argomento meramente negativo, per combattere una verità storica già assodata nella mente di ognuno cui è quella a notizia. Che cosa in fatti si dice dai Bollandisti? *Non avvi un solo degli antichi geografi, che ricordi Bisceglie nelle sue carte; dunque Bisceglie in quei dì non esisteva.* È questa nella essenza tutta la ragione che decide e fa forte il detto Garruba. Se uno Strabone, un Ptolomeo, un Cluverio, od altro antico o moderno scrittore non ne fa menzione nella sua storia; se nelle carte Peutingeriane non trovasi la nostra città segnata lungo il littorale della nostra Peucezia, potrebbe al più conchiudersi non essere stata Bisceglie una di quelle città, le quali per una serie più o meno lunga di fatti illustri fattesi famose, diedero il nome loro ai fasti della storia. Uno scrittore che detta i suoi annali dal gabinetto del suo studio, non dà contezza di altre città, meno che di quelle che riflettono l'oggetto della sua storia, e delle quali le notizie a lui pervengono sulle ali dalla fama. Le rimanenti a lui o sono ignote, o non le crede meritevoli della pubblica attenzione, oppure la tralascia perchè non fanno al suo proposito. Nel fatto, il nostro Garruba conviene sulla esistenza in quel tempo di Sagina, intanto nè Strabone, nè Ptolomeo, nè la carta Peutingeriana fan parola di questo villaggio, e così di molte altre città che tuttora esistono, o ne rimane solo la memoria.

Ma l'è poi vero, che non v'è scrittore, il quale nella sua storia dia memoria dell'antica Bisceglie? Sonvi di coloro,

che la vogliono esistente i quattro, e i cinque secoli prima della fondazione di Roma; e ad una positiva notizia di costoro, dal nostro avversario non ponno opporsi che vani argomenti negativi, o altre congetture leggerissime. Una sana critica ritien sempre per antica quella città, la cui origine involata dal tempo è sfuggita alla memoria dell'uomo, ove non trova ragionate notizie di una origine posteriore, o altri positivi argomenti della sua non esistenza nell'epoca in quistione. Qual difficoltà nel fatto potrà trovare un critico ragionatore, se noi facendo eco alle relazioni dei citati scrittori, diciamo col nostro eruditissimo monsignor Sarnelli la nostra città fabbricata dagli Etoli, che tante città costruirono in tutta questa nostra riviera da essi occupata? O ci facciamo a sostenere, e forse con maggiore probabilità, che le diedero origine e nome i Vescellani, annoverati da Plinio fra i popoli de'Pediculi? La salubrità dell'aria che in essa si respira, la opportunità del suo colle che offre il più bel punto di difesa a popoli guerreggianti, e la commodità dell'antico suo porto di cui sono tuttodì visibili gli alti naturali recinti, doveano rendere pregiato a quei popoli questo luogo, come quello che in tutto il littorale meglio corrispondeva agl'interessi loro.

Ma che che sia della sua origine, la quale, fuori dubbio, debbe essere antichissima, è incontrastabile la esistenza di lei nel tempo della nostra Redenzione. Il Campano, e Cristosfano da Forlì fanno onorata memoria della nostra Bisceglie a tempo della seconda guerra Punica. E quando l'autorità di questi scrittori non vale a vincere il nostro avversario, egli si arrenderà certamente, qualora vedrà la nostra città col nome *Vescelle*, segnata al sito che oggi occupa lungo la via Flamminia nella carta geografica dell'Italia divisa da Augusto in 12 regioni, aggiunta all'opera de Cluverio dagli annotatori dell'Isle. Si arrenderà all'autorità dell'Ughelli, del Ferrari, e del nostro Sarnelli per sentimento del sommo pontefice Benedetto XIV. peritissimo nelle antichità cristiane. Si arrenderà alla lettura di manoscritti autentici, che si conservano nella rinomatissima biblioteca di Montecasino. Si arrenderà per fino all'autorità del Labbè, *in apparatu conciliorum* (1), che vuole la nostra Chiesa nei primi sei secoli dell'era cristiana soggetta immediatamente alla S. Sede (2).

Dopo la quale discussione di somma importanza del subbietto che trattiamo, aggiungeremo che dalla immediata dipendenza della sede apostolica, la nostra Chiesa passò ad essere suffraganea di quella di Trani. Essa però ebbe nei tempi andati a godere di molti diritti. Tra gli altri, nella bolla della cronologia de'vescovi ed arcivescovi sipontini si legge, che il pontefice Adriano IV nel dì 1. gennaio 1158 confermando a'padri Benedettini della SS. Trinità sul monte sacro del Gargano molte donazioni, confermò anche quella fatta da Immatatico Biscegliese, obbligando però detti monaci fare annua prestazione alla detta Chiesa di un tavolone di noce, ed un vitello.

(1) *Romano Metropolitae primis sex nascentis Ecclesiae saeculis paruisse quam plurimos Episcopos per varias Italiae Augustanae et Costantinianae provincias dispersos discimus ex Conciliis, Patribus, Historicis, ac Romanorum Pontificum decretalibus, ut vocant, Epistolis, neque enim ea tum prodierat Archiepiscorum turba quam intra Pontificiae ditionis limites et Neapolitanum Regnum modo vidimus. In Apu ia Acheruntinus, Arpensis, Barinus, Cannensis, Canusanus, Cupersanensis, Egnatianus, Melphitensis, Sipontinus, Tranensis, Vigiliensis, Venusinus* (Labbè, Tom. 1).

(2) Il tenore di questo articolo se pruova ad evidenza lo zelo del chiaro compilatore del medesimo per la difesa della sua patria, non ci sembra poi poderoso a segno da combattere vittoriosamente le asserzioni del Garruba. Alle ricerche del Lombardi e del Beatillo poterono sfuggire i monumenti, de' quali fa memoria il Selvaggi: non è cosa singolare che negli archivi diligentemente frugati da diligentissimi critici siansi in progresso di tempo scoperti codici manuscritti ed altri simili ignorati per lo innanzi. Quindi non fia meraviglia se Beatillo e se Lombardi scrittori del secolo XVII. ignorarono quel che poi fu noto al Selvaggi nel XVIII. Le ricerche praticate con impegno negli scaffali dell'archivio barese verso la metà di quest'ultimo secolo fecero scuoprire tanti monumenti, che non conobbero nè Beatillo, nè Lombardi; e fra tanti se ne accenni un solo, il codice del prete Gregorio, la cui illustrazione arricchì la repubblica letteraria di un opuscolo dello stesso Garruba (L'EONIADE), che stampò in Napoli per la prima volta nel 1834, e che non ha guari ci viene assicurato essere stato riprodotto in Bari da'tipi de' fratelli Cannone. Or nel capo primo di tale opuscolo si ha un cenno su l'archivio barese, e su la importanza e dovizia dello stesso. E nel capo secondo si legge il come ed il perchè si praticarono le ricerche, e dall'uno e dall'altro come i moltiplici preziosi monumenti allora scoperti furono affidati al dottissimo Calefati, che imprese ad illustrarli: e Calefati, noto abbastanza pel suo valore nell'archeologia greca e latina, avendoli illustrati, era per darli alla luce, allorchè il Selvaggi pubblicava le sue antichità cristiane. Ed è lo stesso scrittore che ne fa testimonianza, dicendo che le notizie circa la Chiesa di Bari aveale a lui somministrate *acerrimi judicii vir, et in rimandis aeque sacris ac profanis, praecipue regni nostri, antiquitatibus, si quis unquam collentissimus, Alexander-Maria Kalaephatus.* E dopo avere enumerato i monumenti da'quali il Calefati avea ricavato le notizie da lui riferite, così il Selvaggi conchiuse: *Verum haec et alia egregia quidem monumenta propediem opera ejusdem Viri clarissimi illustrata prodibunt.* Non fu dunque senza appoggio ciò che scrisse il Selvaggi: Calefati, che presso di se teneva i preziosi monumenti tolti dall'archivio barese; Calefati, che aveali illustrati, e che per le circostanze nella Eonaide rilevate dallo stesso Garruba, non potè poi pubblicarli, Calefati infine che per la opportunità de' mezzi che avea per le mani, e per la sua perizia in fatto di critica e di archeologia di gran lunga sovrasta ai Beatilli, ed ai Lombardi, ci pare che Calefati fosse nella posizione ed al caso di somministrare notizie certe su le antichità della sua Chiesa. Nè poi i cataloghi de' vescovi ed arcivescovi baresi furono improvvisati dal Calefati; de' quattro accennati dal Selvaggi diremo soltanto che quello dell' arcivescovo Prignano, poi papa Urbano VI, fu ricordato dal Ciaccone nelle vite de' pontefici e dei cardinali, dall' Anastagi nella storia degli antipapi, e dal Treisserio nella sua *Pars altera* dell'*actuarium catalogi auctorum, etc. etc.* Avvi adunque un catalogo compilato da papa Urbano; e se fuvvi quello, possiamo ritenere che vi erano gli altri tre dal Calefati suggeriti al Selvaggi. Or premessa questa verità di fatto, avvisiamo che si debba andare molto adagio per mettere in dubbio ciò che da tai monumenti fu ricavato, non potendosi dubitare di un uomo dotto e pio qual'era il Calefati, o di un Selvaggi saggio ed onesto scrittore, per presumere che il primo abbia ingannato il secondo.

Le quali osservazioni, tenendo al fatto de' cataloghi antichi de' pastori baresi escludono, a nostro avviso, le congetture che si voglion dedurre dal linguaggio dell' Ughelli scrittore del secolo decimosettimo, scrittore non sempre esattissimo. Quanto agli altri argomenti allegati dal benemerito scrittore biscegliese, sarebbe stato pregio dell'opera se egli avesse testualmente riferito le notizie che dice di esistere nell'archivio di Montecasino, e che, com'egli assevera, sostengono l'episcopato di S. Mauro in Bisceglie. Oltre che con esse sarebbe rimasta esclusa Bari, ed assodato a pro della sua patria l'ambito onore, sarebbesi pure assicurata la esistenza di Bisceglie nel primo secolo dell'Era volgare. Su di che osserveremo che gli argomenti biscegliesi non ci sembrano forti abbastanza per contrappesare l'autorità di Bollando, di cui si fa scudo il Garruba. Si sono allegati gli stessi scrittori moderni per combattere gli antichi, su'quali è basato il giudizio de'Bollandisti, ed è noto che per le cose antiche claudicano qualche volta le osservazioni dei moderni, che non poggiano su l'antichità. Noi non soscriviamo alle poetiche espressioni di Guglielmo Pugliese, il quale cantando le geste de'normanni, a costoro attribuì la fondazione di Bisceglie: questa città esisteva sul finire del secolo ottavo, e lo stesso Garruba notò che il vescovo biscegliese Sergio sottoscrisse al secondo concilio Niceno: ma ciò non può farci conchiudere che Bisceglie sia esistita nel primo secolo della Chiesa. Non siamo intanto soli in questo avviso: il Langlet citato dal cavaliere Rogadei, nel suo diritto pubblico e privato del Regno, lo adottò prima di noi; dal che il nobile scrittore bitontino prese motivo di appellare *mera divinazione* l'antica origine attribuita a Bisceglie dal suo vescovo Sarnelli. Al che si aggiunge il giudizio del Prevosto Forges-Davanzati, scrittore gravissimo, il quale nel suo *saggio su lo stato imperfetto della geografia*, da lui pronunziato nel 1809 nella reale accademia pontaniana, consecrò tutte le opinioni, che per sostenere l'antica origine di Bisceglie si eran volute appoggiare su le pretese *Vigiliae* del Riendesel, su i popoli *Vescellani*, che il sig. dell'Isle disse marittimi (nel che non senza dubbiezza fu seguito dal sig. D'Au-

Fra i molti vescovi che illustrarono la cattedra di Bisceglie, oltre del vescovo Sergio, il quale nell'anno 787 intervenne al secondo concilio ecumenico di Nicea, sotto il pontefice Adriano, ed Amando che nel 1179 intervenne al terzo concilio ecumenico Lateranese, sotto il pontefice Alessandro III, fuvvi il vescovo Dumnello che nel 1074 concedè per parrocchiale e collegiale una delle Chiese sotto il titolo di S. Adoeno.

Il vescovo Stefano destinò pure per parrocchiali e Collegiali altre due chiese, una sotto il titolo di S. Matteo nel 1099, e l'altra di S. Nicolò nel 1100, le quali poi nel 1608 dal vescovo monsignor Cospi furono riunite in un solo Collegio nella detta chiesa di S. Matteo.

Nel 1197 mentre era vescovo di Bisceglie Bizanzio, abate de'Benedettini di Colonna presso Trani, fu fondato un altro Collegio sotto il titolo di S. Margherita da un nobile Biscegliese a nome Falco, figlio di Giovanni giudice della Corte Imperiale; il detto Collegio più non esiste, ma si osserva presentemente la chiesa di bellissima architettura, la cui fabbrica è di vive pietre quadrate sino alla sommità della volta: dalla parte rimpetto alle mura della città vi sono sepolcri rilevati di molta considerazione, che appartevano alla nobile famiglia Falcone, come raccogliesi dalle iscrizioni.

Era governata ancora la Chiesa di Bisceglie dal prelodato monsignor Bizanzio, quando il Patriarca S. Francesco di Assisi onorando di sua presenza la detta città, fondò nel 1222 un convento che più non esiste. Questo convento sotto il nome di Minori Conventuali dopo il variar degli anni mutato stanza, andò finalmente ad un luogo fuori le mura detto la Madonna delle Grazie, e fu soppresso nel 1809.

Lungo sarebbe il descrivere minutamente la vita de'molti vescovi che illustri per pietà e dottrina resero cospicua la cattedral Chiesa di Bisceglie; basta solo far cenno del vescovo Pompeo Sarnelli di Polignano, il quale, mentre era abate secolare dell'insigne collegio di S. Spirito in Benevento fu con privilegio del pontefice Alessandro VIII ebbe ripristinato, l'uso del pontificale a quell'abate, ed il Sarnelli fu con separato decreto dichiarato conclavista del cardinal Orsini e nobile Beneventano con diverse prerogative. Il medesimo fu creato vescovo di Bisceglie nel 1692. Fu persona di singolare pietà e di esimia dottrina, di cui fanno testimonianza le tante opere dal medesimo date alla luce, e specialmente quella intitolata *Lettere Ecclesiastiche*, divise in dieci tomi. Tenne diversi sinodi diocesani fra i quali sono restati a perpetua memoria quei celebrati negli anni 1692, 1693 e 1694, dati alle stampe in un sol volume. Nel 1693 avendo l'Eminentissimo cardinal Orsini celebrato in Benevento il concilio provinciale, lo invitò come suo antico familiare, e da'Padri radunati fu ben gnamente ricevuto ed onorato col voto decisivo. Nella controversia fra l'arcivescovo di Nazaret e quello di Trani la sacra congregazione del Concilio, ad istanza del detto monsignor di Trani, commise al Sarnelli l'effettiva riduzione del clero di Nazaret di Barletta, che effettuì e ridusse al num. di 50. Ebbe poi tutta la cura del seminario che ha fatto sempre fiorire il clero di Bisceglie. Nel 1724 il pontefice Benedetto XIII, già cardinal Orsini ebbe in tanta considerazione la virtù del non mai abbastanza lodato monsignor Sarnelli, che contro il costume de'sommi pontefici suoi predecessori si compiacque rispondere con un breve alla lettera scrittagli in occasione della sua assunzione al pontificato; ma siccome giunse in Roma l'avviso del passaggio di lui a miglior vita, sua Santità volle che detto breve fusse stato rimesso in Bisceglie al vicario capitolare, acciò dopo lettolo al capitolo e resolo anche di pubblica ragione, lo depositasse in archivio. Leggesi in detto breve: *Gratissimum quidem nobis fuisset si tuæ fraternitatis opera, quam strenue ac fideliter nobis in Beneventana Ecclesia navaveris, in hac etiam ardua universalis Ecclesiæ procuratione uti potuissemus.* Il detto prelato passò agli eterni riposi nel 1724.

L'ultimo vescovo della Chiesa di Bisceglie fu Salvatore Palica, nobile Barlettano, monaco dell'ordine Celestino persona di molta pietà e dottrina. Il medesimo dopo essere stato abate generale del suo Ordine, fu eletto vescovo di Bisceglie nel 1792. Profuse molto denaro nel soccorrere i poveri, e nel ristaurare ed abellire il palazzo vescovile. Dopo la morte del detto monsignor Palica avvenuta nel 1800 restò vedova la Chiesa di Bisceglie sino a che il pontefice Pio VII con bolla de'28 luglio 1818 circoscrisse le diocesi del regno di Napoli, di qua del faro. In essa conservò a Bisceglie la sede vescovile, ma dichiarando l'arcivescovo di Trani amministratore della medesima.

La cattedrale di Bisceglie è dedicata a Dio sotto l'invocazione di S. Pietro. Essa è servita da sette dignità, 16 canonici, e 10 partecipanti. Bisceglie è decorata da due collegiate, una detta di S. Adoeno con un abate curato, nove canonici, e 6 cappellani. L'altra di SS. Matteo e Niccolò con due abati curati, otto canonici e 5 cappellani. Evvi pure un seminario che prospera felicemente nella pietà e nello studio.

Molti sono gli arcivescovi e vescovi Biscegliesi che resero illustri la patria ed il clero, e di quei che ne abbiamo memoria sono: Fra Stefano Bailardi minore conventuale destinato arcivescovo di Trani, ma pria di giugnere in diocesi se ne morì. Berto vescovo di Bisceglie. — Francesco de'Falconi vescovo di Bisceglie — Nicolò de'Falconi vescovo di Bisceglie — Francesco Spalluzzi vescovo di Ruvo — Fra Francesco Spalluzzi vescovo di Ostuni — Andrea de'Falconi vescovo di Modon nella Morea, il quale trovandosi in tempo della caduta di quella piazza in mano di Baiazzette II. imperatore de'turchi nel 1500, pontificalmente vestito, predicando ed animando nella costanza della fede cristiana i suoi sudditi, lasciò sotto la scure il consacrato capo. — Cesare Ferrante per la sua non ordinaria dottrina esposta nel concilio di Trento, fu innalzato al vescovado di Termoli — Fra Bonaventura Clavera vescovo di Potenza. — Ippolito Berarducci da abate della congregazione cassinese vescovo di Caserta. — Benedetto Milazzi vescovo di Ostuni. — Sebastiano Milazzi, cassinese, vescovo di Lavello. — Giuseppe Schinosa vescovo di Caserta. — Orazio Berarducci Vives vescovo di Bitonto — Pietro Consiglio prima vescovo di Termoli, indi arcivescovo di Brindisi ed amministratore della Chiesa di Ostuni — Leonardo Todisco Grande attuale vescovo di Cotrone — Francesco Bruni della congregazione della Missione, attuale vescovo di Ugento, e Domenico Ventura, consecrato addì 29 dicembre di questo anno 1846 alla vacata Chiesa di Termoli.

Vi era in Bisceglie un convento di Minori Osservanti fondato nel 1478 mentre reggeva la Chiesa di Bisceglie Bernardino Barbiano, oggi soppresso.

Nel 1502 fu fondato il convento de' Domenicani sotto il vescovado di monsignor Martino de Madio, adesso anche soppresso.

Vi esistono presentemente due conventi uno de' frati ere-

ville) ma che Plinio in verità situolli lungi dal mare. E ricapitolando ciò che abbiamo detto finora, conchiuderemo che gli argomenti sviluppati in questo articolo dell' erudito sig. Todisco, comunque degni di molta considerazione, non sembrano sufficienti abbastanza per controbilanciare il giudizio de' Bollandisti, tanto più che costoro si riportarono alla opinione di Amando, santo e dotto vescovo Biscegliese, il quale scrisse nel secolo duodecimo, e pare che, appoggiato su gli uni e su l'altro, saldo si rimarrà il Garruba fino a che non saranno prodotti migliori documenti a confutazione della sentenza di *lui*.

Per le quali osservazioni da noi fatte non pretendiamo per nulla erigerci a giudici della citata controversia, nè intendiamo favorire l'una o l'altra delle parti contendenti, limitandoci ad esporre i nostri dubbi, onde chi ne ha vaghezza possa esaminare la quistione più profondamente di quel che non potemmo far noi, avendo già sotto il torchio il presente articolo. — *Nota degli Editori.*

mitani di S. Agostino, fondato nel 1546 sotto il vescovado di monsignor Girolamo Sifola;l'altro di Cappuccini fondato nel 1606, sotto il vescovado di monsignor Alessandro Cospi.

Vi esistono pure due monisteri di monache sotto la regola di S. Chiara, il primo che ha per titolo S. Luigi vescovo di Tolosa fondato,nel 1519 mentre governava la Chiesa di Bisceglie monsignor Lupicini; il secondo,che ha per titolo S.Croce,fu fondato nel 1580,mentre era vescovo monsignor fra Giovanni Battista Sorriano dell'ordine de'Carmelitani. È da osservarsi che nella Chiesa del monistero di S.Luigi, edificata molto prima del 1519, fu sepolto Luigi d'Angiò morto in Bisceglie nel 1380. Nel 1741 fu fondato finalmente un conservatorio di orfanelle, essendo vescovo francesc'Antonio Leonardi.Oltre il detto conservatorio che presentemente esiste, vi sono diversi monti di Pietà con un ospedale e molte congregazioni laicali.

FRANCESC' ANTONIO TODISCO GRANDE.

BISIGNANO*

(Chiesa vescovile)

L'origine delle Chiese di Bisignano e di Sanmarco si perde nel bujo dei secoli; e ci è concesso a mala pena scorgere qualche barlume, che rompa le tenebre che agli occhi nostri la nascondono. Perocchè ci serviranno di guida gli scrittori più riputati ed avveduti, e i documenti degli archivi delle due Chiese, che abbiamo avuto presenti: onde siamo sicuri di presentare al pubblico uno scritto, che quanto ad esattezza e precisione avanzi gli altri che lo hanno preceduto.

Alcuni pensarono, che il vescovado di Sanmarco fosse stato fondato da S. Marco Evangelista, quando viaggiò nelle nostre contrade per alla volta di Roma, e che vi fosse stato eletto vescovo un certo Aulalio. La qual cosa contiene due falsità; sì perchè il vescovado di Sanmarco è di recente fondazione, e sì perchè Aulalio non appartenne mai a Sanmarco, ma a Velia. Imperocchè intorno al medesimo serbano profondo silenzio le lettere pontificie,i sinodi,i minutissimi indici dei greci, e altri documenti antichi. L'Ughelli nel 1644, il Fantoni nel 1656, ed il Martire nel 1687 meglio avvisati di altri scrittori contemporanei, dopo avere consultato gli archivi di Roma e di Sanmarco,fissarono all'undicesimo o al dodicesimo secolo il principio del vescovado Sanmarchese. Ed il primo vescovo di Sanmarco, che sia noto, è Unfredo, il quale visse nel 1197. Nè la città di Sanmarco fu così appellata da S.Marco Evangelista,che era detto semplicemente Marco, anche alquanti secoli dopo la sua morte, ma piuttosto da una chiesa intitolata di quel santo, come è accaduto ad innumerevoli luoghi. In fine la venuta di S. Marco Evangelista nella città di Sanmarco è appoggiata all'autorità di un Giovanni Giovane, scrittore vissuto nel 1500; ma assai lontano dai tempi della predicazione degli apostoli; e il racconto di lui è un brutto ammasso di contraddizioni. Perocchè S. Marco Evangelista, recossi, secondo lui, ad una Sibari, detta Argentina e Mendonica, e poi Sanmarco posta alla cima di un monte.Sibari non è Argentano; nè fuvvi nessuna Argentina,e nessuna Mendonica, bensì Argentano e Mandonia. Mandonia esisteva nel 1122, come Sibari in antico, tra il Crati ed il Cochile ma non ha niente che fare con Argentano e con Sanmarco.

Non è meno aspro il contrasto per lo vescovado Bisignanese; poichè si è creduta sospetta la pertinenza d'Anderamo Bisunziano, ovvero Andreoneo Bisuniano, il quale intervenne nel concilio Romano, tenuto sotto papa Zaccheria il dì ventidue marzo del 744, non già del 743; tra perchè non si trova nessun'altro vescovo di Bisignano per lo spazio di circa quattro secoli dal 744 al 1182,e perchè Anderamo si soscrisse col titolo di vescovo Bisumptino o Bisiliense, cioè Bitontino o Biscegliese. Nulladimeno è da riflettere, che i migliori codici favoriscono Anderamo Bitunziano; ed ancorchè si fosse chiamato Bisumptino, pure questo vocabolo si accosta più a Bisignano, che a Bitonto e a Bisceglie. E l'intervallo de'quattro secoli è interrotto da molte testimonianze, e specialmente dall'indice di Leone VI dell'896 in circa, e da cinque bolle pontificie, che concordemente fanno motto del vescovado Bisignanese.

Laonde il principio del vescovado di Bisignano si può riferire all'ottavo secolo,e quello del vescovado di Sanmarco al duodecimo. Per altro,la piccola diocesi di Bisignano doveva appartenere alla diocesi di Turio,anzicchè alla diocesi di Cosenza,perocchè la città di Bisignano è vieppiù vicina a Terranova, che a Cosenza, ed il suo vescovado possedeva vaste tenute, le quali erano già state occupate nel XV da quei di Terranova, nei contorni di Turio. Per l'opposto la diocesi di Sanmarco, come ne pare, apparteneva in gran parte alla diocesi di Tempsa; in modo che i vescovadi di Sanmarco e di Bisignano, benchè abbiano diversa antichità per cagione delle loro cattedre, tuttavia stante le loro diocesi risalgono alla stessa antichità, poichè Turio e Tempsa erano vescovadi nel sesto secolo. Sono eziandio nelle diocesi di Sanmarco Cirella e Malveto, che furono città vescovili, l'una nel 649, anno in cui Romano Cerellitano intervenne nel concilio romano convocato sotto Martino I, e l'altra dal 993 o piuttosto dal 976 sino al 1350 in circa. Senza dubbio il vescovado Malvetese è nominato nelle anzidette bolle pontificie, sebbene una volta sia chiamato in luogo di Malvetanense,Maluttanense, per isbaglio dei copisti. Ed esso, non già Mileto o Malta, è registrato in altre scritture dal XII al XVI, ov'è notato insieme con Sanmarco,come suffraganeo dell'arcivescovado di Messina, non già di Santaseverina, come scrisse il Giannone: onde il Fazzello ed il Maurolico bene scrivevano nel XVI, Sanmarco e Malveto essere stati suffraganei di Messina, nè dovevano essere tassati e corretti dal Barrio e dal Pirri. Nè i vescovadi di Mileto e di Malta si devono confondere col vescovado di Malveto; poichè i medesimi documenti assegnano all'arcivescovado di Messina Malveto,ch'è chiamato Mileto e Melvito, Malta o Milevito all'arcivescovado di Palermo, e Mileto alla sede romana; e per lo più i vescovi di Malveto erano chiamati Miletensi, quei di Malta Militensi o Militini, e quei di Mileto Melitensi. Quindi seguita, che se siano nominati dai vescovi con nomi simili nelle carte messinesi, essi non debbano appartenere a Mal-

* *N. B.* Non soltanto della Chiesa di Bisignano, ma di quella pure di S. Marco si tratta nel presente articolo. È noto come esse due Chiese sieno unite *aeque principaliter* fin dal 1818. E si noti che a scanso di equivoco, nell'indicare la Chiesa o la città di *S. Marco* abbiamo usato la parola senza abbreviazione, dicendo *Sanmarco*.
Nota degli Editori.

ta ed a Mileto, ma a Malveto siccome quel Pietro Miletense, che vivea nel 1178. Non favelliamo di Pietro Malviense, sottoscritto alla bolla Catanzarese del 1122; giacchè cotale bolla è stata riconosciuta per cosa falsa. Malveto fu anche notato insieme con Bisignano e con altri vescovi di Calabria nel registro di Cencio Camerario, scritto nel 1192, dove è taciuto il vescovado di Sanmarco. Però siffatto silenzio non ci debbe recar meraviglia, poichè il Comerario dimenticò i vescovadi di Tropea, Bova, Geraci, Oppido e Cotrone, che allora senza dubbio esistevano.

Quanto a Tempsa, essa era situata a Cedraro a tenore della tavola Peutingeriana, e fu città vescovile dal 501 al 649, o piuttosto al 681, quando il dotto Abbondanzo Tempsano o Paternese presedette nel VI concilio Costantinopolitano, come legato pontificio; e dipoi Malveto dovè succedere nel vescovado di lei: onde l'ultimo vescovo di Malveto rinchiuso, come si narra, dentro una botte, fu gettato nel lido di Cedraro da alcuni Malvetesi per la scellerata ambizione del decano di quella città, e salvato dai pescatori, fu dal papa trasferito nella sede di Sanmarco, ed ivi morto e sepolto; il cui corpo fu ritrovato intatto nel 1750 sotto l'altare maggiore della cattedrale di Sanmarco. Ed il vescovado di Sanmarco, incorporato con quel di Malveto, avea ragioni sopra Cedraro sino al XVII. È difficil cosa l'ammettere, che la diocesi di Tempsa si fosse estesa nel settimo secolo sino a Paterno, terra situata sulla riva opposta della Calabria dalla parte del mare Ionio, o che avesse avuto colà un' altra diocesi; perchè vi erano in mezzo i vescovadi di Turio, di Rossano, di Cotrone, di Squillaci, e di Cosenza, nè si ha memoria certa del vescovado di Paterno: pertanto io penso, che vi sia stato un'altro Paterno in Calabria, e tanto dall'anzidetto diverso, quanto dal Paterno di Cosenza, e che sia stato lo stesso che Malveto, castello montagnoso e inaccessibile, Sanmarco, o altro luogo interno della diocesi Tempsana, in cui riparassero i vescovi di Tempsa, per istarvi sicuri dalle incursioni dei barbari o per soggiornarvi, e che poscia le ragioni del vescovado Tempsano siano passate a Malveto. In tal guisa si spiegherebbe, perchè i Malvetesi vennero a precipitare il loro vescovo nel lido di Cedraro, e perchè si narrava nel XVI, Malveto essere stato una cosa con Tempsa, ed il vescovado Tempsano essere stato unito a Sanmarco.

S'ignorano i motivi che diedero cominciamento ai vescovadi di Bisignano e di Sanmarco; però è credibile, che il vescovado di Bisignano sia nato dalla caduta dei vescovadi di Turio e di Tempsa, i quali spariscono dalla storia dopo il 681, e che il pontefice romano lo abbia eretto a preghiere dei duchi di Benevento, o dei cittadini di Bisignano. Perocchè il ducato di Benevento era rimasto privo di parecchi vescovadi, i quali per l'addietro ubbidivano alla sedia apostolica, e poi nel 732 le erano stati rapiti dall'imperatore d'Oriente Leone III; e restavano negli stati ducali gli avanzi di quei vescovadi senza pastori, e senza leggi: onde fu di mestieri creare novelli vescovadi. Simile origine ha dovuto avere il vescovado di Sanmarco; e la gloria di tale opera spetta a que'pii guerrieri Normanni, che rialzarono le chiese della Calabria e della Sicilia, rovinate e distrutte dal furore dei Saraceni. Del rimanente il vescovado di Bisignano, per essere suburbicario, dipendeva dal pontefice romano, ch'era il metropolitano delle nostre Chiese; ma dappoichè Bisignano fu tolto dai Greci ai Longobardi nell'896, il vescovado di Bisignano fu sottoposto al patriarca di Costantinopoli, ed ebbe per metropolitano l'arcivescovo di Reggio. Nel secolo seguente Bisignano fu ricuperato dai Longobardi, e sorse nel 976 l'arcivescovado di Salerno; ed allora la Chiesa di Bisignano ritornò al romano pontefice, e colle Chiese di Malveto e di Cosenza divenne suffraganea di Salerno; il che, salvo Cosenza, durò sino al 1057. Dipoi le Chiese di Bisignano e di Sanmarco furono date all'arcivescovo di Rossano verso il 1160, e poco dopo la Chiesa di Bisignano fu posta sotto l'immediata soggezione della santa sede da Celestino III, verso il 1198, o da Gregorio X verso il 1241, e le Chiese di Sanmarco e di Malveto furono date all'arcivescovado di Messina, il quale esisteva d'intorno al 1160. Le cose stettero così fino al 1512, benchè queste due ultime Chiese erano già state congiunte con vicendevole vincolo dal 1330, perchè alcuni scellerati Malvetesi aveano posto mano a far morire il loro vescovo. Malveto non si memorò più; e Sanmarco anche fu posto sotto l'immediata soggezione della santa sede verso il 1530. Da ultimo Bisignano e Sanmarco furono insieme uniti da Pio VII nel 1818.

Questo racconto è poggiato sopra bolle pontificie, sopra le tre notizie sacre dell'XI e del XII, Vaticana, Patriarcale, e Tuana, il registro di Cencio Camerario del 1192, il provinciale Romano di Leone X del 1512, e sopra le investigazioni degli eruditi. Alle quali prove abbiamo aggiunte due carte inedite, l'una del 1192 intorno alla circoscrizione della diocesi di Bisignano, e l'altra del 1515 del cardinale Berardino Caravagial, la quale contiene l'assoluzione papale per Malveto; e perciò è stato di mestieri allontanarci da coloro che ci avevano preceduto, e che non aveano potuto esaminare convenientemente la cosa per mancanza di documenti, o di riflessione.

Ora si ricerca, se le nostre Chiese e le loro diocesi abbiano abbracciato ne'bassi tempi il rito greco, come quelle di Cosenza, di Rossano, di Cassano, e tutte le altre ch' erano negli stati greci in Calabria, e propriamente dopo l'editto dell'imperatore Niceforo Foca del 968. Pare, che il Rodatà voglia bandire il rito greco dalle Chiese di Bisignano e di Sanmarco. Ma se noi possiamo riposare sopra gli argomenti di cui egli spesso si serve, crediamo di avere sufficienti indizi per seguire l'opinione contraria. Perocchè fioriva tra noi l'ordine Basiliano, precipuo ed efficace strumento del rito greco. Non favelliamo della Chiesa archimandritale della Motta, ch'era posta dentro la rocca di Bisignano, nè della Chiesa di S. Sofia del comune di S. Sofia, perchè possono essere state fabbricate dopo la caduta del rito greco; ma fino dal XV esistevano nella diocesi di Bisignano cinque chiese intitolate di S. Sofia, e di queste due in Bisignano, e le altre tre in Acri, in Luzzi, in Rose, e la chiesa di S. Niccolò de'Greci in Luzzi. Monete del basso impero, rinvenute ne'contorni di Bisignano e di Acri, vengono a farne fede del commercio che passava tra i greci di Costantinopoli, e la diocesi di Bisignano. Citeremo anche in sostegno di ciò l'abbondanza dei grecismi, che tuttavia si conservano nei nostri dialetti, se non sapessimo, che si debba riportare a più alta origine. In somma non è credibile, che le nostre Chiese e loro diocesi, circondate da tante Chiese greche, abbiano potuto rimanere latine.

Vi erano molti monisteri di Basiliani nelle diocesi di Bisignano e di Sanmarco. Tre erano situati a piccola distanza sopra il mar Tirreno nella diocesi di S. Marco, ed erano il primo di S. Pietro di Majerà, e gli altri due di Buonvicino e di Belvedere. Tali doveano essere ancora la badie di S. Maria de' Fiori di Cirella tra Majerà e Buonvicino, di S. Donato del comune dello stesso nome, e di S. Sosti di Mottafallone. Forse appartiene al monistero di Buonvicino il greco diploma di Michele imperatore, cioè del secondo o terzo Michele, che vissero nel IX, o più tosto del IV o V, che vissero nell'XI a'tempi del dotto e santo abate Ciriaco di Buonvicino; nel quale diploma son nominati Tripedone e Salvato, i quali erano posti nel Buonvicinese, prima che Buonvicino fosse stato abitato, e Tergiano, altro borghetto posto in quel di Belvedere. Però gli anzidetti monasteri si credono fondati dal IX al XII; ed allora l'ordine Basiliano era tanto insigne e diffuso tra noi, che contava mille e cinquecento monisteri nel reame delle due Sicilie, e trentasette in un picciolo tratto della Calabria Ulteriore da Palme e Galatro. Dappoi l'ordine Basiliano andò mancando a poco a poco, si

per l'introduzione di altri ordini monastici,e sì pei vizî umani, e quei monasteri che un tempo erano numerosi, appena giungevano a quarantotto nel 1551, ed a quarantatrè nel 1746. In questo anno, trentuno erano i monisteri che erano nella Basilicata e nella Calabria, allora parti di una provincia Basiliana, e specialmente tredici nella Calabria Ulteriore, e due, cioè quelli del Patire e di S. Adriano nella Calabria citeriore. Il monistero di S. Adriano mancò nel secolo passato; e gli altri monasteri Basiliani della diocesi di Sanmarco eran divenuti commende da molto tempo addietro. Perocchè quello di Majerà, dianzi commenda ecclesiastica, era stato assegnato alla cappella di S. Maria del Presepe di Roma, per rinunzia del commendatario nel 1587 da Sisto V, e quello di Cirella al vescovato di Sanmarco verso il 1633. Il monistero di Buonvicino, che continuava ad essere de'padri Basiliani verso la fine del XVI, e che conservava il corpo del santo abate Ciriaco di Buonvicino, fu cambiato nel secolo seguente in Chiesa abbaziale e parrocchiale, e nell'altro secolo in regia abbazia. Il monastero di Belvedere verso il 1631 era stato incorporato colla commenda di Acquaformosa, ch'era badia de'Cisterciensi nel 1226, ed indi commenda nel 1348. Quel di S. Sosti era divenuto concistoriale nel secolo passato; e quello di S. Donato era stato conceduto nel 1605 al cantore della cattedrale di Sanmarco. In fine i vescovi di Sanmarco dal secolo passato presero i titoli di abati di S. Pietro, di S. Donato, e di S. Maria de'Fiori, benchè quest' ultimo ordinariamente fu trascurato da loro.

Questo rapido cenno basta a far conoscere il decadimento di quel famoso ordine, a misura che ne sorgevano altri. Fiorì nel tempo stesso l'ordine dei Cisterciensi, cui appartenevano i monasteri della Sambucina di Luzzi, e della Mattina di Sanmarco. Quello fu fondato nel XII, e cadde nel secolo passato, e questo fu fondato nel 1066 dal duca di Puglia e di Calabria Roberto Guiscardo e da Sichelgaita sua moglie; e, sebbene fosse soppressa da Innocenzo X nel 1652 insieme col monastero della Sambucina, e con altri monasteri Cisterciensi, pure non molto dopo fu rimesso, ed esercitò la giurisdizione civile e mista in S. Giacomo sino alla fine del secolo scorso, quando i vescovi di Sanmarco e di Bisignano l'aveano perduta nelle loro baronie. I Bedettini possedevano nella diocesi di Bisignano la badia di S. Benedetto, ch'era stata fondata l'anno 1099 nel Reginese, alcune tenute nel Malvetese, e poi nel Bisignanese nei principî del X, ed il territorio di Cedraro. Questo fu donato all'abbazia di Monte Casino dalla duchessa Sichelgaita nel 1086, e confermato nel 1090 da Ruggiero duca di Puglia coi monasteri di S. Nicandro e di S. Niccolò in Sellettano, situati anche in Calabria. I Benedettini padroni del Cedrarese, vi esercitarono poscia la giurisdizione spirituale fino al 1834, in cui questa fu restituita al vescovado di Sanmarco. Dal XIII in qua fiorirono insiememente gli ordini dei Minori, e dei Predicatori; ed il primo molto più si diffuse. Nel XV vennero i Terziarî, e gli Agostiniani, nel XVI i Paolini, i Padri dell'Oratorio, i Cappuccini ed i Riformati, e nel XVII i Padri delle scuole pie. I Paolini un secolo dopo tenevano nella Calabria quaranta monasteri, e specialmente diciassette nella Calabria Ulteriore, e ventitrè nella Calabria Citeriore, e di questi tre, nella diocesi di Bisignano, e cinque nella diocesi di Sanmarco. Quanto ai monasteri di donne, si ha memoria di quattro monasteri, tre di Chiarine ed uno di cappuccinelle, e tutti, eccetto il monastero delle Chiarine di Sanmarco, posti dentro la diocesi di Bisignano. Il primo monastero delle Chiarine di Bisignano fu fabbricato nel XIII, o poco dopo, ed il secondo anche ivi nei principî del XVII. Il primo fu soppresso dopo il 1595, ed il secondo nel secolo andato. Il monastero delle Cappuccinelle d'Acri fu aperto nel 1726. Verso la fine del secolo scorso, e propriamente nel 1795, la diocesi di Bisignano contava tredici monasteri, vale a dire quattro di Cappuccini, tre di Paolini, due di Domenicani, e quattro di Terziarî, Riformati, Conventuali, e Cappuccinelle; laddove la diocesi di Sanmarco ne contava diciotto, de' quali cinque erano di Paolini, due di Domenicani, due di Terziarî, ed altrettanti di riformati, e cinque di Cisterciensi, Agostiniani, Carmelitani, Minori Osservanti, e Chiarine. Ma nel 1809 la potenza straniera si distrusse; e ritornata la pace, risorsero principalmente gli ordini mendicanti. Al presente la diocesi di Bisignano ha quattro monasteri di Cappuccini e due di Riformati, e la diocesi di Sanmarco tre di Cappuccini, e tre di Riformati, Filippini, e Chiarine, i quali ascendono al numero di dodici, numero a paragone dell'antico assai meschino.

Qui cade a proposito aggiungere qualche riflessione intorno agli ordini monastici. I mendicanti hanno avuto più fortuna dei possidenti nelle nostre parti, poicchè erano protetti da quella evangelica povertà, che non tocca l'orgoglio e la cupidigia degli uomini. La diocesi di Bisignano ha avuto maggior numero di monasteri; onde pare, che la religione sia stata in essa più attiva e splendida, e che la diocesi abbia avuto più mezzi per nutrirla. I monaci giovarono assaissimo in quei tempi, non solo perchè disseminarono i buoni studî e le buone dottrine tra noi, ma anche per la loro santità. Sopratuttuo i Basiliani fecero rinascere in noi lo studio della lingua greca, ed il gusto degli antichi classici; e vi si adoperavano efficacemente, per quanto si estendavano le loro forze, e per quanto comportavano i tempi: perocchè eglino erano tenuti a spiegare la sacra Scrittura ai novizî del loro ordine, e potevano ammaestrare i giovanetti laici; e tali erano le ammonizioni di S. Basilio. I Padri delle scuole pie insegnavano grammatica, aritmetica, filosofia, e teologia in Bisignano, quando le più importanti tra queste discipline erano ignote nel seminario diocesano. Ciriaco di Buonvicino, abate Basiliano morto nel 1037, era riverito da tutti per la pietà e per la dottrina che l'adornavano. E a chi non è noto Proclo da Bisignano, abate del monastero di S. Adriano, mancato a'vivi l'anno 975, e dotato di sì vasta erudizione, che ne'suoi tempi era chiamato Biblioteca animata? Dal seno degli ordini monastici uscì un gran numero di prelati, che degnamente ressero e le Chiese nostre e le straniere, e quegli uomini che resero il loro nome glorioso ed immortale per l'integrità dei costumi, per l'asprezza delle penitenze, per la fama dei miracoli, e per la vita contemplativa. Tra costoro, oltre Ciriaco e Proclo, bisogna rammentare Daniele Fasanella da Belvedere, Giovanni da Bonifati, Girolamo da Malveto, Matteo da Cedraro, Martino, Arcangelo, Umile, tutti e tre da Bisignano, ed Angelo d'Acri. A'quali è da aggiungere altri santi di minor nome, ma non per tanto meno gloriosi, e principalmente i quattro martiri di Sanmarco, Senatore, Viatore, Cassiodoro, e Dominata madre di loro; i quali versarono il loro sangue, per sostenere la nostra fede ne'primi secoli della Chiesa, e furono da antichi tempi venerati come santi. Di loro fa menzione il martirologio dell'Usuardo, il quale fu scritto ai tempi di Carlo Magno; e fino dal XVII esistevano presso Sanmarco una chiesiuola intitolata di S. Senatore, ed il luogo santo, dove si vuole che i martiri siano stati trucidati.

Nel secolo XIV furono commessi due gravissimi delitti contra la sacra persona dei vescovi. In Bisignano nel 1339 fu barbaramente trucidato il vescovo Federico, e verso il 1350 il vescovo di Malveto fu gettato in mare nel lido di Cedraro; pertanto Malveto fu colpito ed interdetto, e gli autori dei fatti di Bisignano furono scomunicati. Però malamente si è creduto da taluno, che la morte di Federico avesse privata di canonici la cattedrale di Bisignano, perocchè ciò fu effetto della mancanza delle prebende. Nè si deve giudicare sinistramente da questo solo avvenimento della pietà del popolo di Bisignano, perocchè esso fu opera di alcuni scellerati raccolti da varie bande e dalle confinanti

diocesi, ed oltracciò la città di Bisignano è stata onorata da molti santi uomini, e da gran numero di benefiche e sante instituzioni. Bisignanesi erano quei dieci chierici e monaci chiari per pietà, per integrità, e per penitenza, la cui memoria è ammirata da'posteri, e diciassette vescovi, ed i preti e chierici che perderono la vita coll'infelice Federico, che pure era Bisignanese. Otto monasteri, sei cioè di uomini e due di donne, sei confraternite, due spedali, altrettanti monti di pietà, e un monte frumentario sono chiare e splendide prove della grande religione dei cittadini di Bisignano. Vi erano diciannove parocchie ed un gran numero di piccoli benefizî senza cure, e due monti di messe, e la diocesi si è anche segnalata per lo suo singolare amore verso le buone e pie opere.

Volgiamo di nuovo lo sguardo alle nostre Chiese. Allorchè nacque il vescovado di Bisignano, la sua diocesi si dovette formare colle spoglie della diocesi di Turia, o di questa e delle convicine diocesi, e dovette essere confinata dalle diocesi di Cosenza, di Rossano, e di qualche altra, come la Tempsana e la Cerellitana, e nel X anche dalla Malvetese. Nel XII era terminata da tre diocesi, cioè a settentrione e a levante dalle diocesi di Rossano, a levante, a mezzodì ed a ponente dalla diocesi di Cosenza, ed anco a ponente da quella di Malveto e di Sanmarco, e poi dalla sola diocesi di Sanmarco. Essa è tutta mediterranea, e conserva tuttavia i limiti che avea anticamente. Imperciocchè la diocesi di Bisignano l'an. 1192 era separata dalla diocesi di Cosenza dal fiume Arente e dal fiume Nega o Neja; indi s'inoltrava alle alture degli Apennini a vista del mar Tirreno, e propriamente sino al fiume delle Acque Calde, cioè presso Cedraro; e poi mediante il fiume Torbido era staccato dalla diocesi di Sanmarco. Continuava pei confini del territorio di S. Marco e di Tarsia di là dal fiume Crati, e poi pel fiume Galatella o sia Galatrella, termine della diocesi Rossanese, e per le montagne, che discorrono di là dal fiume Moccone; e che separavano la diocesi di Bisignano dalla Rossanese e dalla Cosentina. Allora la diocesi di Bisignano senza dubbio comprendeva la città di Bisignano, le terre di Rose e di Regina, ed i casali di S. Benedetto di Pietra Mala, di Mosti e d'Appio, i quali poco prima erano stati concessi con altri possedimenti dal re Tancredi al vescovado di Bisignano; e doveva anche comprendere le terre di Acri, di Luzzi, di Lattarico di Torano, le quali insieme con le precedenti erano soggette alla sede di Bisignano nel XV. Nulladimeno ignoriamo, se Vaccarizzo, Macchia, e S. Demetrio, un tempo villaggi di Acri, e poi nel XVI abitati da Albanesi, e sottoposti all'arcivescovo di Rossano, facessero anche parte della diocesi di Bisignano, e se allora fossero in piedi Nucio, o castello delle Noci, posto nel contado di Luzzi, e Cefalino posto tra Acri e Rossano, piccoli villaggi rammentati per antica ricordanza nel XVII. Che che ne sia, è certo che la diocesi di Bisignano comprendeva una città e sei terre, e, secondo testè si è detto, Bisignano, Acri, Luzzi, Rose, Regina, Lattarico, Torano.

Venuti gli Albanesi verso il 1472, abitarono in Pedalato e in S. Sofia nel Bisignanese sulle rovine di S. Benedetto, di Mosti, e d'Appio, in S. Maria della Rota nel territorio di Lattarico, ed in S. Giacomo in quel di Torano, e nel secolo appresso in S. Benedetto Ullano nel territorio di Regina, ed in S. Martino nel territorio di Torano; ai quali è d'uopo aggiungere il piccolissimo luoghicciuolo di Marri, colonia di S. Benedetto Ullano, che fu aggiudicato dalla sacra congregazione al vescovado di Bisignano nel 1711. Pedalato non molto dopo rimase diserto; ma il numero dei luoghi della diocesi s'accrebbe d'assai, poichè da due secoli in qua ascendono a dodici, e sono Bisignano, S. Sofia, Acri, Luzzi, Rose, Lattarico, Regina, Rota con Mancalavita, S. Benedetto Ullano con Marri, S. Giacomo, Torano con Sartano, S. Martino con S. Maria della Grotta.

Nel tempo stesso la diocesi di Sanmarco era terminata a levante dalla diocesi di Bisignano, a mezzodì dalla diocesi di Cosenza, a ponente dal mar Tirreno, ed a settentrione dalla diocesi di Cassano. Nel 1644 comprendeva ventidue luoghi, di poi ventiquattro, e ventisette dal 1834. I quali sono i seguenti: Grisolia, Majerà, Cirella, Buonvicino, Diamante, Belvedere, Sangeneto, Bonifati con Fella, Cedraro, S. Angelo, Fagnano, S. Lauro, Joggi, S. Caterina, Malveto, S. Agata, S. Sosti, Mottafallone, S. Donato, Policastrello, Rogiano Sanmarco, Cervicato, Serradileo, Mongrassano, Cavallerizzo, e Cerzeto. Noi li abbiamo nominati secondo l'ordine geografico; ma un tempo la diocesi di Sanmarco non ebbe l'attuale estensione, nè possedette i suddetti luoghi. Perciocchè anticamente ebbe a perdere il vasto territorio di Cedraro, che abbracciava il castello di Cedraro, ed i casali di Fella e di S. Angelo; i quali furono occupati dalla badia Cassinese. Indi il vescovado di Sanmarco prese la possessione del feudo di Fella nel 1782, e nel 1834 ebbe per concessione pontificie il rimanente del Cedrarese. Nel XIV fu edificato Buonvicino dagli abitanti de'tre borghi prossimani Tripedone, Salvato, e Tergiano, i quali rimasero disabitati, e Bonifati da quei di Fella. E nel XVI erano casali del Malvetese Fagnano, S. Lauro, S. Caterina o Pezzileo, e Joggi, come si sapeva per tradizione nel secolo passato, e del territorio di Sanmarco, Serradileo e Cervicato, i cui bambini allora si portavano a battezzare nella cattedrale di Sanmarco, Serradileo, Mongrassano, Cavallerizzo, Cerzeto, la maggior parte dei quali casali furono fabbricati alle falde della montagna Magna degli Albanesi, ch'erano qua giunti di Epiro in quel secolo o nel precedente. Anzi il Barrio poneva in questo territorio non solo Cervicato, Casaleto o Serradileo, Mongrassano, Cavallerizzo o Cavaleto, e Cerzeto o Circejo, ma anche S. Giacomo, Rota o Casalnuovo, S. Martino, e S. Benedetto Ullano o S. Domenico, che presentemente appartengono alla diocesi di Bisignano. Nel XVII furono edificati Diamante e S. Sosti, questo nel contado di Mottafallone, e quello nel cantado di Buonvicino; e nel 1808 disabitata l'antica Cirella, un tempo città vescovile, rimase sulla riva del mare il suo piccolo villaggio col medesimo nome. Quindi la diocesi di Sanmarco doveva avere nel XV queste poche terre, Grisolia, Majerà, Cirella, Buonvicino, Belvedere, Sangeneto, Bonifati, Malveto, S. Agata, Mottafallone, S. Donato, Policastrello, Sanmarco, e forse anche Fagnano.

Undici dei luoghi testè nominati, cioè S. Sofia, S. Benedetto Ullano, Rota, S. Giacomo, S. Martino, Cerzeto, Cavallerizzo, Mongrassano, Serradileo, Cervicato, e S. Caterina, per essere abitati da Albanesi, dapprima osservavano il rito greco; ma poi soltanto S. Sofia e S. Benedetto Ullano rimasero fedeli al loro rito. Gli altri passarono al rito latino; poichè i vescovi latini non potevano soffrire di buon animo gl'inconvenienti che derivavano dalla strana mescolanza dei due riti. Molti italiani, dacchè vennero gli Albanesi nella Calabria, si mischiarono a costoro; e parte abbracciarono il rito greco, e piccolissima parte mantennero il rito latino. Da ciò nacquero gare, contese, e dissenzioni tra gli Albanesi e gl'Italiani, e l'avversione che i vescovi latini concepirono verso del rito greco. Cercarono di bandirlo dalle loro diocesi, e spesse volte ricorsero in Roma, la quale prestò mano all'opera, affin di ravvicinare due popoli per indole, per costumi, e per rito differenti e discordi. Bonaventura Sculca, ch'ebbe sempre mai l'animo intento ad ogni buona opera, vi si adoperò con grande efficacia. Forse i mezzi praticati per cambiare il rito greco, talvolta poterono sembrare biasimevoli; ma il fine ed il successo gli hanno mostrati commendabili.

Gli Albanesi ascendono ad ottomila anime nelle diocesi di Bisignano, ed a sei mila nella diocesi di Sanmarco; in modo che sono il quarto della popolazione nella prima, e l'ottavo nell'altra, e quasi il sesto in entrambe. Questo numero è mag-

giore del vero, perocchè molti Italiani abitarono insieme con gli Albanesi, si fermarono tra noi, le nostre diocesi erano spopolate; perocchè la popolazione della Calabria atteso i beni baronali ed ecclesiastici, i fedecommessi ed il gran numero dei celibi, era a confronto della popolazione presente la quarta parte nel XV, e la metà nel XVI. I turchi molte fiate aveano corse, devastate le coste della diocesi di Sanmarco situate sopra il mar Tirreno. Gli ebrei, che dal XII al XVI avevano formato la floridezza della Calabria, erano stati cacciati via, e gli Zingani erano continuamente perseguitati. I soli Albanesi ebbero ferma stanza fra noi. Vero è, che la città di Bisignano era molto popolata in quei tempi, avendo avuto da sei ad ottomila anime dal 1500 al 1561. Ma poscia questa popolazione scemò sino a cinquemila nel 1650 e sino a tremila nel 1750 per cagione delle carestie, delle pestilenze, e di altre cagioni; e dopo cento anni di progressivo aumento, il quale è stato causato dall'abbandono delle risaje di Val di Crati, dall'abolizione dei feudi, e da altre felici circostanze, non può ancora aggiungere al numero di quattromila anime; la qual cosa è colpa dell'aria, che diventa infesta e gravosa ne'mesi di state e di autunno per gli stagni del fiume Crati. Pertanto la città di Bisignano soffre difetto sì d'artigiani, e sì di pastori e d'agricoltori da qualche secolo, e al dì d'oggi si provvede di gente di Acri, di Mendicino, e de' vicini paesi tanto per la pastorizia, quanto per la coltura del suo vasto ed antico territorio. Un giorno le nostre contrade avrebbero acquistata la popolazione che hanno al presente; ma ciò sarebbe avvenuto più tardi. Laonde gli Albanesi ci hanno giovato, quando lasciata la vita errante e facinorosa che dapprima menavano, posero affetto al suolo ed al cielo di Calabria; e perciò i vescovi di Sanmarco e di Bisignano li allettarono alle loro baronie, concedendo ad essi varî privilegi, che nella diocesi di Bisignano godevano da per tutto.

La diocesi di Bisignano ha trentasei parrocchie, che cinquant'anni addietro erano quaranta, e talora anche più, trentacinque delle quali erano cure stabili, e le altre mobili. La diocesi di Sanmarco ne ha trenta. Nel 1795 la popolazione della diocesi di Bisignano giungeva a ventiduemila anime, e nel 1835 a trentaduemila; laddove quella della diocesi di Sanmarco nel 1795 era di trentaquattromila, e nel 1835 di circa cinquantuno mila, la cui nona parte spetta al Cedrarese. Però l'intera popolazione delle due diocesi nel 1795 era di circa cinquantasette mila anime, e nel 1835 di più di ottantrè mila, o sia un terzo di più. Dal 1745, al 1795 la popolazione della diocesi di Bisignano variò da diciotto a ventidue mila anime. Pare, che la diocesi di Bisignano offre più segni di pietà non ostante il minore numero delle anime, e la estensione a confronto della diocesi di Sanmarco, che ha più di un terzo di popolazione, ed è quasi due volte più grande di quella. Nella diocesi di S. Marco non avvi terra o villaggio che abbia più di una parrocchia, salvo Cedraro, Belvedere, e S. Donato, che hanno due parrocchie per ciascuno; e per lo contrario nella diocesi di Bisignano la sola città di Bisignano n'ebbe un numero prodigioso, perocchè le cure di lei sommavano a diciannove, e poi a sedici nel sestodecimo secolo, ed a quattordici dal 1644 al 1821, quando vennero ridotte a nove; perchè essendo scemata l'antica popolazione, nè le rendite essendo più corrispondenti ai cresciuti bisogni, non si poteva conservare quel numero eccessivo di cure, come allora si giudicò, nè tale numero era adattato alla posizione dei sette quartieri, o colli della città. La diocesi di Bisignano diè i natali ad un grande stuolo di prelati, e principalmente al pontefice Innocenzo XII, natio di Regina. Contava cinque ospedali, tre monti di pietà, ed un monte frumentario; laddove la diocesi di Sanmarco conteneva due ospedali, e cinque monti di pietà, un tempo anche maggior numero di ospedali. Erano anche nella diocesi di Bisignano quarantasette confraternite, otto romitaggi, circa dugento cherici, ed altrettanti sacerdoti tra preti e monaci, cinque frati laici, e nove monache. Nel 1508 vi erano ventidue diaconi, ovvero cherici conjugati, de'quali sette servivano alla cattedrale di Bisignano, cinque alle Chiese di Acri, e dieci alle Chiese di Luzzi, Rose', Regina, Lattarico, e Torano, due per ciascheduna terra; e godevano il privilegio del foro ecclesiastico. Quei di Bisignano doveano portare la croce astata della cattedrale, ed in segno di omaggio nella festa dell'Assunzione presentavano al vescovo lauro, e rosmarino. Sollazzo nel secolo scorso li moltiplicò fuor di misura; ma ora appena ne rimane vestigio, poichè il tempo ha tutto consumato. Ora si dee notare, che i sacerdoti nella Calabria dal 1648 al 1669 erano il quinto della popolazione, verso la fine del secolo passato il decimo, e nel 1834 circa il 170.°, mentre tutte le persone religiose tra preti, monaci, e monache erano il 160.° Nondimeno i sacerdoti delle diocesi di Bisignano verso la fine del secolo passato erano il centesimo della popolazione, e nel 1834 la metà d'allora, mentre nelle due diocesi erano il 180.° Sono di bel nuovo cresciuti, ma è difficilissima, che ritornino al novero primiero.

Erano nella diocesi di Bisignano verso gli ultimi tempi due scuole pubbliche, l'una in Bisignano, e l'altra in Luzzi, e questa era regolata secondo il metodo normale. Vi era anche una pubblica biblioteca, la quale fu cominciata nel 1765 per opera di Bonaventura Sculco. Era provveduta di ottimi ed eletti libri in varie lingue ed in qualunque materia, e ben conservati dentro scaffali di pulito legname. Abbondava di spositori dalla Sacra Scrittura, di santi Padri, de'più famosi teologi, canonisti e scrittori liturgici, per uso del seminario e del clero, ed avea un piccolo e bel museo di macchinette fisiche, di medaglie, e di altri monumenti per lo studio delle antichità. La biblioteca è ancora in essere, e contiene a un di presso due mila volumi, a cui si sono aggiunte alcune opere moderne. Ma le macchinette e le medaglie sparirono; e gli scaffali furono depredati nel decennio. Solo rimane la memoria di Bonaventura Sculco, come esempio ed incitamento ad ogni buona opera.

Singolar fatto è questo, che in Bisignano siavi un solo battisteo in memoria dell'antica disciplina; e di questi tuttavia si servono le numerose cure della medesima città. Così la città di Napoli nel secolo nono aveva un sol battisteo, e conservava il vecchio costume di battezzare e cresimare nel tempo stesso le persone adulte. Noi ci permettiamo di riferire a tale tempo l'antico battisteo di Bisignano; uso che poi forse fu seguito dalle Chiese di Rose e di Torano. Sanmarco ritenne un battisteo, ed una parrocchia. Un tempo i capitoli di Bisignano e di S. Marco tenevano il popolo sotto la propria cura; e poi lo affidarono ad alcuni del capitolo, e finalmente a preti semplici, perchè essi avessero potuto attendere liberamente alla uffiziatura del coro, e ad altri maggiori pensieri, e la cura fosse amministrata senza verun litigio. E così la cura del popolo passò dal capitolo ad alcuni del medesimo capitolo, ed indi al clero semplice. In Sanmarco la cura del popolo era riserbata all'arcidiacono; e nel XVI il vescovo Coriolano Martirano la concesse al capitolo, che vi destinava uno o due preti curati col titolo di cappellani, ritenendo presso di se i registri parrocchiali ed il battisteo; ma poi i cappellani, che prima erano delegati e temporanei, divennero veri e perpetui parrocchi, addossandosi interamente la cura delle anime. In Bisignano, correndo il XVI, il capitolo destinava i cappellani pei varî quartieri della città; i registri parrocchiali stavano nelle mani del tesoriere del Capitolo, ed il sagrestano era incaricato di notare i nomi dei morti, che erano portati a seppellire nella cattedrale. Anche oggigiorno, sebbene i cappellani siano parocchi, tuttavia il battisteo è nella cattedrale, ed il libro de'nati continua ad essere nelle mani del tesoriere.

Una sola Chiesa collegiata vi era in amendue le diocesi. Era dentro la Chiesa parrocchiale di S. Maria del Popolo

in Belvedere Marittimo. Era composta di quattro dignità, arcidiacono, arciprete, decano, e tesoriere. Fu instituita nel 1608, e durò per lo spazio di trent'anni. Attualmente non ve n'è niuna. La cattedrale di Bisignano ha venti canonici, cioè otto dignità, arcidiacono, decano, cantore, tesoriere, succentore, arciprete, penitenziere, teologo, e dodici semplici canonici, oltre venti preti partecipanti tra parrochi e preti semplici, come Chiesa ricettiva numerata. Nel XVII fu fissato questo numero per giusti motivi dietro qualche contesa, giacchè per l'addietro era arbitrario. E il vescovo Carlo Filippo Mei stabilì il primo le dignità del penitenziere e del teologo, ordinando poco dopo la prebenda teologale nell'anno 1662. E nel 1710 dodici tra' preti partecipanti furono ornati dei fregi canonicali da Pompilio Berlingieri. La cattedrale di Sanmarco ha un capitolo più piccolo, ed è chiesa ricettiva innumerata. Le dignità sono sei, arcidiacono cioè, decano, cantore, tesoriere, arciprete, e primicerio, e la penitenzieria capitolare è concessa ad una di loro. I canonici semplici sono dodici; e uno di essi, ch'è il canonico di S. Marco, è insiememente il teologo della cattedrale. Nel 1591 i canonici semplici erano dieci, e le dignità cinque; e di poi furono aggiunti a questi il primicerio verso il 1614, e due altri canonici. Molto tardi si parlò della prebenda teologale. Il clero è più numeroso in Bisignano che in S. Marco, sebbene la popolazione sia la stessa. Anzi vi è stato tempo, che il clero Bisignanese arrivava ad ottanta preti.

La cattedrale di Bisignano è intitolata di S. Maria Assunta, come quella di Cosenza. La dedicazione di lei cade nel ventidue gennajo, giorno diverso dal giorno dell'omaggio dei parrochi, che è il quindici agosto. Durante il sestodecimo secolo, vi era l'uso che i diversi cleri della diocesi prestassero omaggio al vescovo dal diciassette al ventidue agosto, ciascuno in un giorno particolare in rispetto della vicinanza. Cominciava il clero di Acri, comune vicinissimo a Bisignano, e gli altri seguivano il suo esempio. I preti giunti a Bisignano celebravano una messa cantata nella cattedrale, e se ne andavano dopo pranzo. La cattedrale di Sanmarco porta il titolo di S. Niccolò di Bari; ed il giorno della dedicazione della stessa, ed il giorno dell'omaggio dei parrochi cadono nella terza domenica di maggio.

La cattedrale di Bisignano è d'antica e bella struttura. Bonaventura Sculco pregiavala assai, dicendola grande, maestosa, riccamente ornata, e per ogni verso bellissima. È divisa in tre navate, dove l'oro è profuso nelle indoraturre delle pareti e dei soppalchi. La porta maggiore è fatta alla gotica, e con certe esili colonnette simili a quelle della chiesiuola di S. Niccolò di Lattarico, opera gotica almeno del XV. Ha una bella facciata, che ancora non è terminata. Quattro colonne stanno allato della porta maggiore, ed altre quattro son situate sopra la scalea della stessa. È stata spesso rinnovata, massime per cagione dei fierissimi urti che le hanno dato i tremuoti dei due ultimi secoli, privandola delle due navate esteriori che prima vi erano. Pare che fosse stata ristaurata nel XII. Dapprima era disgiunta dall'episcopio che le stava appresso; ma nel 1765 le fu unito mediante le nuove fabbriche del seminario e della biblioteca. Il ponte, per cui si va dalla città alla cattedrale, era già fabbricato nel XV; ma non sappiamo quando o da chi sia stato costrutto. La cattedrale di Sanmarco è meno ornata, ma è più semplice e più maestosa. Fu ristaurata e benedetta nel 1750 da Niccolò Brescia, ed allora giudicossi, essere essa di greca struttura. Rimangono alcune cose fatte nel XVI, molte reliquie di santi, ed in ispezialtà il braccio di S. Ippolito, e di S. Dorotea coperti di argento con iscrizione gotica del 1308, ed una croce anche di argento e gotica, doni del vescovo Tommaso, prima abate della Mattina. Dinanzi alla facciata della Chiesa cattedrale, ch'è serrata da una rupe, stavvi un alto campanile con cinque campane, le quali vi furono collocate negli ultimi tre secoli.

Il primo seminario fu edificato in Sanmarco verso il 1580. Dopo ne sorsero due altri in Bisignano, il vecchio ed il nuovo, questo fabbricato da Sculco nel 1765, e quello da Orsini verso il 1625. Questi tre seminari erano presso le cattedrali. L'ultimo, che fu terminato ed aperto nel 1829 in Sanmarco, n'è discosto. Esso fu fabbricato sulle rovine d'un vecchio monastero di Paolini. I due seminari antichi erano piccoli, angusti, incomodissimi, e costringevano que'pochi convittori a sloggiare di state per la malignità dell'aria. I nuovi seminari sono più comodi ed estesi, e possono contenere da sessanta ad ottanta convittori; però quello di Sanmarco è più grande conforme alla estensione della diocesi. Il seminario di Bisignano, come alcuni altri di Calabria, ha stanze estive; che nel 1794 furono poste in S. Sofia, e dal 1825 in Acri, in un vecchio monastero di Paolini. I convittori pagano trentasei ducati nel seminario di Bisignano, e quarantacinque nel seminario di Sanmarco; e questa differenza nasce in parte dalle rendite, che quello ha. Le quali un tempo si facevano arrivare a ducati settecento, laddove quelle di S. Marco si dicevano arrivare a ducati cinquecento cinquanta. Vi era il peso di dieci convittori franchi, e poi di cinque sopra le prime, e di quattro sopra le seconde. Tali rendite al presente son molto decadute, e per varie cagioni non possono bastare ai bisogni attuali.

Un tempo i seminari erano semplici scuole. Dal 1687 al 1722 non vi s' insegnava altro quasi che grammatica, aritmetica pratica, computo ecclesiastico, dottrina della santa fede, o sia la dottrina cristiana del Bellarmino, e canto fermo e figurato; ma a dir vero un pò di grammatica era il fondo ed il colmo dell'insegnamento. In Bisignano le Scuole Pie erano da preferire al seminario; perchè, oltre le grammatica e l'aritmetica pratica, vi s'insegnava filosofia e teologia morale. Soltanto dopo il recente rinnovamento degli studi si stabilirono cinque scuole, tre per le lettere amene, una per matematica e filosofia, ed un'altra per diritto canonico, e teologia dogmatica e morale. Il campo delle lettere ora si è reso meno arido; ed oltre lo studio delle lingue, e particolarmente della lingua italiana e latina, sonosi proposti compendi di storia universale, greca, romana, e del regno, antichità romane e greche, elementi di geografia e di cronologia, compendi di letteratura greca, latina e italiana, e principi di estetica. È desiderio dei buoni, che, infinattantochè i lumi del secolo non ci provvedano di un corso più regolare e compiuto di filologia ermeneutica ed estetica, quell'insegnamento si mandi ad effetto. Si è pure proposto un compendio della storia della matematica e della filosofia, ed un'altro di storia ecclesiastica; e queste ed altre utili riforme, benchè non ancora eseguite, sono state immaginate ad utilità della gioventù. Allora gli studi saranno convenientemente ordinati, quando i tempi saranno maturi; perocchè è necessario, che i giovani siano trasportati dal vivo desiderio d'apprendere, e che non si frammettano alla buona opera certi ostacoli, che debbono essere abbattuti ed odiati da chiunque può e deve amare il bene.

Le rendite così capitolari, come vescovili consistono in livelli ed in beni stabili; ma le rendite di Sanmarco, almeno rispetto alla mensa episcopale, sono molto superiori a quelle di Bisignano. Un tempo queste rendite erano amplissime. Il capitolo di Bisignano possedeva i feudi di Grotile, Armocelo, e Serralunga; e il vescovo i casali di S. Benedetto, Mosti, ed Appio, per concessione che glien'era stata fatta dal re Tancredi verso il 1192, e poi distrutti questi casali, Pedalato e S. Sofia dal XV in qua, ed in fine solamente S. Sofia, da cui prendeva il titolo di barone. Parimente il feudo di Mongrassano fu donato da Girolamo Sanseverino principe di Bisignano al vescovado di S. Marco nel 1479; e da quel tempo i vescovi di S. Marco si chiamarono baroni di Mongrassano. I vescovi esercitavano la giurisdizione civile

e mista in tali baronie, mentre la giurisdizione criminale era stata lasciata nelle mani dei feudatarì secolari. Ciò fu perpetua esca di litigi e di dissapori. I vescovi di Bisignano specialmente dovettero contrastare per più di due secoli coi baronetti di S. Sofia, i quali con insolenza barona le cercavano di turbare la giurisdizione ed i fondi vescovili. I vescovi, sostenuti dalle armi spirituali, abbassarono il loro orgoglio, e mantennero intatta le antiche ragioni e giurisdizione. Però nel 1793 il fisco si era impadronito della giurisdizione episcopale tanto per S. Sofia, quanto per Mongrassano. Sopravvenne l'abolizione dei feudi e la guerra; e vacando le Chiese di Sanmarco e di Bisignano, esse, quantunque fossero rappresentate dal fisco, non poterono sostere convenientemente le loro ragioni presso la commessione feudale. Questa ordinò per Bisignano, esiggessesi la decima dalle terre dei coloni perpetui; e nelle divisioni dei feudi furono considerate per tali le terre, che in quel momento si trovano seminate, a rate, o a maggesi. Le altre terre, perchè mancarono le prove, furono esentate da siffatto peso. Greco sostenne fortemente le ragioni della sua mensa; onde quei di S. Sofia nel 1828 si obbligarono di pagare sopra le biade raccolte la decima ridotta a tre quinti ed alla misura rasa. Neppure le frodi mancarono questa volta, e l'entrate vescovili andarono tantopiù scapitando. Esse dal XV al XVIII, rilevavano cinquemila ducati, benchè tante volte fossero da meno per la scarsezza delle derrate, per la bassezza dei prezzi, per mancanza di coltivatori, per l'infedeltà dei castaldi, e poi per la perdita dei privilegi feudali e delle immunità ecclesiastiche, e pei nuovi pesi; in modo che ora non giungono nemmeno alla metà di quello ch'erano un tempo. Si può credere, che l'entrate del vescovato di Sanmarco una volta fossero un terzo di più di quelle di Bisignano; ma attualmente di poco sorpassano la congrua rendita dei vescovadi. Il perchè fu necessario nel 1818 riunire i vescovadi di Bisignano e di S. Marco, rimanendo a ciascuno salvi ed illesi i sui diritti, la curia, il capitolo, il seminario.

I vescovi di Sanmarco e Bisignano (uniti) giungono a tre. Quei di Sanmarco si facevano ascendere a cinquantacinque, e quei di Bisignano a quarantasette. I loro indici si trovano presso l'Ughelli. Ma non si può negare, che soltanto sia certa la serie, che contiene i vescovi dal XVII al XVIII, e che l'altra sia piena d'incertezza e di oscurità. Unfredo sedea nella cattedra di Sanmarco nel 1197, non già nel 1156. Andrea, ch'era vescovo nel 1216, prolungò il suo vescovado sino al 1227. Non furono rammentati dall'Ughelli nè un frate Francesco da Taverna morto nel 1248, nè Luigi de Amato vescovo nel 1520, amendue vescovi di Sanmarco, nè Roberto vissuto nel 1192, nè Bernardino Ferrari, il quale fu avvertito dall'Aceti, che furono vescovi di Bisignano. Egli foggiò due vescovi di Domenico Petrucci vescovo di Bisignano, mancato nel 1598. Coriolano Martirano morì nel 1551, non già nel 1556, 57, o 58. Di Cirella si conosce il solo vescovo Romano, e di Malveto quel Pietro, che noi abbiam notato la prima volta, come vescovo Malvetese. L'ultimo vescovo di Malveto è chiamato Abbondanza, dalla tradizione; ma dubitò, che la tradizione lo abbia confuso con Abbondanza Tempsano, ch'è l'ultimo vescovo di Tempsa, che sia conosciuto. Per me lo chiamerei più tosto Anonimo Malvetese, poichè il suo nome è sfuggito alle nostre ricerche. Si ha memoria di tre vescovi di Tempsa, uno dei quali è stato trasportato dall'Ughelli da un secolo all'altro. Ora si potrebbe scrivere un indice cronologico ed istorico dei vescovi di Bisignano e di Sanmarco, meno imperfetto e più esatto, pieno di fatti importanti e di belli ed incogniti racconti. I materiali esistono; ma manca la pazienza e l'occasione per raccoglierli ed ordinarli.

Tre degli anzidetti vescovi furono promossi al cardinalato, Niccolò Gaetano e Filippo Spinola vescovi Bisignanesi e Guglielmo Sirleto vescovo, che fu di Sanmarco. Del rimanente i vescovi di Bisignano e di Sanmarco erano immediatamente soggetti alla sedia Apostolica; e come tali intervennero nel concilio romano convocato nel 1725 da Benedetto XIII. Dal 1733 al 1735 que'di Bisignano ebbero sotto la loro vigilanza il collegio greco di S. Benedetto Ullano. Que' di S. Marco s'intitolavano abati di S. Pietro, di S. Donato, e di S. Maria de'Fiori, e riceveano omaggio dagli abati della Mattina di Sanmarco, di S. Ciriaco di Buonvicino, e di S. Sosti i quali si dovevano presentare in abiti pontificali nel vespro e nella messa di S. Niccolò di Bari avanti a loro. I vescovi di Martorano anche loro prestavano omaggio due volte l'anno nei giorni di Natale e di Pasqua, presentando due pani ed una gallina in segno di un feudo, che quelli possedevano nel contado di Sanmarco. Gli abati di S. Maria della Macchia d'Acri, e di S. Benedetto Ullano, badie papali, erano tenuti di assistere ai vescovi di Bisignano nel vespro e nella messa dell'Assunzione di Maria; e l'abate di S. Benedetto Ullano era uso di benedire il popolo nella messa.

Ora bisogna rammentare quei vescovi che hanno illustrate le cattedre di Bisignano e di Sanmarco. Dopo che il concilio di Trento ebbe armato i vescovi di novello zelo e fermezza, i vescovi nostri mirarono ad abbattere le invecchiate superstizioni, gli scandali, e l'eresie nascenti, ed a sostenere le immunità ecclesiastiche, e le ragioni delle loro sedi. Nel che spiegarono maggior fortezza e diligenza i vescovi di Bisignano Petrucci, Orsini, Sebastiani, Manesi, Berlingieri, Sollazzo, e Sculco, i quali per ben tre secoli contesero ora coi baronetti di S. Sofia, ed ora con Albanesi ed Italiani. Nè furono da meno i vescovi di Sanmarco Del Tufo, Papa, e Cavalieri. Costui fu acerrimo propugnatore dei diritti episcopali. Nè le lettere il poterono rendere più accorto, e meno difficile. Rese infelice se stesso e la diocesi per quattro anni di episcopato non tanto per sua colpa, quanto per colpa dei tempi e degli uomini. Però i vescovi di Bisignano, e specialmente Petrucci, Orsini, Berlingieri, furono più forti e duri, abbassando con le scomuniche gli uomini indocili ed insolenti.

Furono tenuti in Bisignano cinque sinodi verso il 1662, nel 1666, 1678, 1704, 1710, e 1728, e tre in Sanmarco nel 1627, 1687, e 1723; la qual cosa è segno della maggior osservanza di ciò che appartiene a religione nella diocesi di Bisignano. I due primi sinodi di Bisignano e di Sanmarco sono miseramente periti. Quello del 1723 fu pubblicato in Roma; gli altri rimasero inediti. I sinodi del 1704 e del 1710 a dir vero non meriterebbero di essere appellati tali, poichè non fecero altro che confermare i sinodi precedenti; i rimanenti, e segnatamente il sinodo del 1687, che li sorpassa tutti in estensione ed erudizione, possono essere letti e consultati con gran profitto e piacimento. Cercossi abolire l'uso de'piagnoni, ch'era in Bisignano ed in Acri, e quell'altro uso di strapparsi i capelli, ponendoli sopra i cadaveri, e d'accompagnare piangendo la bara fino alla chiesa; il che si costumava nell'altra diocesi. Si diede bando agli Zingani, e loro si vietò di contrarre matrimonio senza permesso di Roma. Si fece guerra alle malie, ai sortilegi, ai malefici, alle usure, alle bestemmie, alle concubine, alle meretrici, e a qualsiasi sorta di nefandezze. Quando per avventura l'eresia mostrò di germogliare, si corse ad estirparla sul nascere. Si sostennero i privilegi del foro ecclesiastico e dell'asilo, la quarta funerale, ed altre prerogative ed immunità. Piccolomini d'Aragona, che fu uno dei più fieri difenditori della disciplina ecclesiastica, e che dal suo lodatore era chiamato specchio di virtù, e modello così dei preti, come dei prelati, scomunicava anche i malfattori che si tenevano occulti. Le scomuniche e le multe erano le pene ordinarie, onde i vescovi si servivano, tanto per mantenere in vigore la disciplina e le immunità ecclesiastiche, quanto per correggere e frenare i ribaldi. In tal modo essi prevennero ed accelerarono quella umanità e gentilezza di costume, per la quale i tempi soprastavano.

Alcuni vescovi volsero l'animo a dare migliore forma agli episcopi, ed ai sacri edifizi. Non parliamo delle piccole rifazioni e adornamenti, nè di quelle opere, la cui memoria è perita; perocchè non sappiamo quali vescovi abbiano gettato i fondamenti così dei palazzi vescovili, come delle Chiese cattedrali, e quali vescovi li abbiano rifatti ed abbelliti prima del sestodecimo secolo. Benchè la loro memoria sia morta, tuttavia ci conviene onorarla con sincere benedizioni. De'vescovi di Bisignano, Petrucci edificò il palazzo vescovile di S. Sofia l'anno 1595, Orsini il seminario vecchio, verso il 1625, Sculco il seminario nuovo, nel 1765. Sebastiani, Consoli, Berlingieri, Sollazzo, Sculco, e Greco gareggiarono nell'abellire e rifare le loro chiese cattedrali. Consoli la provvide di vasi d'argento e di sacri arredi. Berlingieri riducendola a forma più elegante, vi costruì l'altare maggiore di finissimo marmo. Sollazzo ornolla d'indorature, e le fece dono di molti sacri arredi. Greco rifece ed abbellì con grandi spese i palazzi di Sanmarco e di Bisignano; nè minori furono le spese da lui fatte per adornare le facciate delle due cattedrali. Ed ora favellando dell'altra diocesi di Sanmarco, Brusati, Fantoni, Magno, e Brescia arricchirono d'arredi sacri la cattedrale di Sanmarco, e Brescia lasciolle ancora alcune rendite per tale uso. E Fantoni nel 1668, e Moncada nel 1777 rifecero ed ornarono l'episcopio; ed il primo, ampliandolo, l'unì alla cattedrale in quell'anno. Il cardinal Sirleto fondò un'ospedale in Sanmarco verso il 1569, Grignetta il seminario vecchio verso il 1580, e Greco il seminario nuovo nel 1829. Nondimeno i più insigni vescovi furono Niccolò Brescia e Bonaventura Sculco, i quali vissero contemporaneamente nel pontificato di Benedetto XIV; benchè Sculco abbia vissuto quindici anni di più nell'episcopato. Brescia non solamente rifece la chiesa cattedrale, e la provvide di perpetue entrate, affine di non mancare giammai di sacre suppellettili, ma ancora lasciò il vasto fondo di S. Opolo per maritaggi delle fanciulle povere, e per gli estremi bisogni del seminario diocesano. Sculco superò Brescia e tutti gli altri vescovi sì di Bisignano, come di S. Marco nella moltitudine e nella magnificenza delle opere, e fu vescovo di gran mente, di buon cuore, e di virile proposito. Giovane ascese alla cattedra di Bisignano; ma governò la diocesi con maturo senno. Ebbe lungo episcopato; ma l'entrate vescovili erano scarse, ed aggravate di pensioni. Ei fece opere maravigliose. Aggiunse un quartiere all'episcopio, fondò la biblioteca, innalzò un seminario dalle fondamenta, e riparò la cattedrale. Queste cose valsero a lui grosse somme di denari, vantaggi incalcolabili alla diocesi. Arricchì anche la cattedrale di preziosi arredi, di reliquiarî, di una croce d'argento, e di un paliotto d'altare e di candellieri anche di argento. Il nome di lui sarà ricordato da'posteri in mezzo alle benedizioni.

I vescovi di Sanmarco sonosi resi illustri per lo più per dottrina, e quei di Bisignano per bontà, per pietà, e per isplendide opere, benchè la costoro Chiesa fosse povera. Nondimeno i vescovi di Bisignano Sebastiani e Piromalli non mancarono di lettere, e questi fu gran conoscitore delle lingue orientali. I vescovi di Sanmarco che son degni di essere ricordati in fatto di lettere, sono lo Zenone, il Martirano, il Sirleto, il Grignetta, il Cavaliere, il Moncado, Giovanni Antonio Grignetta e Baldassarre Moncada che scrissero alcune opericciuole per uso degli ecclesiastici della loro diocesi. Rutilio Zenone fu uno de'più chiari latinisti ed accademici pontaniani nel quintodecimo secolo, e da Ferdinando I, d'Aragona fu mandato ambasciadore ad Alessandro VI. Guglielmo Sirleto fu prefetto della biblioteca Vaticana e poi bibliotecario della Chiesa romana; uomo eruditissimo di lettere ebraiche, greche e latine, ed assai noto ai letterati de'suoi tempi, che grandemente lo stimavano. Fu esimio teologo e canonista, gran letterato, ed uno de'più avveduti interpreti della Bibbia. Però va innanzi a tutti in fatto di lettere Coriolano Martirano, insigne scrittore latino. Nel concilio di Trento ei fu invitato ad orare latinamente innanzi a quei venerabili Padri, scrisse parecchie tragedie in latino, linguaggio ch'ei sapea maneggiare con mirabile arte, e con fino gusto. Si può pensare, che le tragedie del Martirano per avventura non abbiano gran merito drammatico. Non che sia facile a convenire con un chiarissimo critico tedesco in quella severa e dura sentenza, che gl'Italiani non abbiano avuto giammai vero talento drammatico; ma le circostanze impedivano al nostro prelato di riuscire eccellente tragico. Ottimo esempio gli poteva essere il teatro greco, perchè il latino non poteva affatto giovargli. Nondimeno scrivea in una lingua morta; nè il grado che occupava gli permetteva di manifestar liberamente il suo talento poetico. Poeta e vescovo son due cose tali, che si facevano guerra reciprocamente. Niuno può negare al Martirano la purità, l'eleganza, ed altri pregi di stile, e le tante bellezze che sono sparse a piene mani nelle sue scritture; onde ei fu riverito da'suoi contemporanei, come uno dei primi poeti latini del suo secolo. Bernardo Cavalieri fu accademico della Crusca e sentiva molto avanti nella lingua italiana; tantochè il suo libro intitolato *Metodo degli studî* fu ricevuto da un chiarissimo vocabolarista italiano tra le purgate scritture della nostra lingua, ch'ei tolse per esempio nella sua grande opera. Ora questi uomini celebri stanno ad esempio non pure dei prelati e dei preti, ma anche di qualsiasi uomo, che senta affetto per la virtù, e desiderio pel bene.

LEOPOLDO CAN.° PAGANO.

BITONTO

(Chiesa vescovile)

Le notizie di questa Chiesa saranno unite a quelle della Chiesa di Ruvo, ambe essendo unite fin dal 1818.

BOJANO

(Chiesa Vescovile)

Se toccando della rimotezza, progresso, durata, certezza di fatti, e d'altro che sia delle Chiese cattedrali, v'è timore di cadere nello strano e nell'incerto, avuto riguardo alla loro antichità, questo corre assai più per la Chiesa di Bojano, come quella che per quanto lontana origine vanti, per tanto la maggior parte de'suoi fatti ci cela. E se di vero altre città famose d'ogni maniera ebbero a patire vicende, che le patrie cose mandarono all'oblio, Bojano poi s'ebbe sventure a tutte maggiori, che di quanto altra mai le sue cose smarrirono. Come non fosse stato bastevole il braccio forte di Papirio Cursore a distruggimento di tale famigerata città, capitale de'Sanniti Pentri, nè quello del duro Silla, lorchè distrutta Corfino, o Roma novella, fu resa sede della lega italica, o sociale, che fè tremare i polsi a chi che fosse romano, rovesci di natura, come è a dire, tremuoto grandissimo, sbucamenti di grosse acque, esplosioni di vulcani la mandarono in fondo, e nel 853, e dopo il 1300, e regnando Alfonso d'Aragona; sicchè se Floro diceva di nostre torre, pressochè tutte distrutte da Silla, indarno cercarsi il Sannio dentro il Sannio, nè punto apparire donde i romani s'ebbero a trarre copia di ben 24 trionfi (*lib. 1. c. 16*), noi dir potremo invano cercarsi allora Bojano in Bojano, nè il famoso luogo apparire, teatro dei più bei fatti d'armi. Ma ahi! che come ella risorgeva dalle sue rovine, qual Gerosolima novella dalla distruzione, i Barbari, e precipuamente i Saraceni nel 883, e Federigo II nel 1221, ed altri dopo variamente la incenerivano. Ma era forse come per quella che l'ira di Dio da su pioveva a suo finimento? Aperti i lumi al vero evangelico assai per tempo, sempre fedele a Dio, e da buoni pastori mantenuta, non potè attirarsi addosso tanto gran danno, e sola la sua postura infelice anzi che no, la quale, secondo Stazio la descrisse, era pressochè quella stessa che ora è, ed i mutamenti continui dei regni dovettero poterle originare tanto male. Quindi è che per infortuni cotanti, le sue più remote cose ci restano ignorate.

Quando la verità evangelica si fece sentire in Bojano, e per conseguente quando s'ebbe ad avere la sede vescovile, per le ragioni poste, non è facile trovare. Nel 501, si sa per l'Ughelli che un cotal Lorenzo fu vescovo di Bojano, e che intervenne nel terzo sinodo romano, tenuto sotto papa Simmaco, in cui votò contro Celio Lorenzo, arciprete di S. Prassede, antipapa. Ma è credibile che quando Ambrogio ed Agostino de'loro scritti avevano di già illustrato l'Occidente, e Basilio e il Nazianzeno l'Oriente, ed essi ed altri in bella gara da lunga pezza avevano accampate loro forze contro gli assembrati da Ario, Bojano doveva ancora aprire i lumi al vero, se rinomata quale era fra le altre, ed in relazioni strette e continue con Roma e Benevento, doveva da assai tempo conoscere il riordinamento prosperoso dato dall'Uomo-Dio? Una lapida che parla d'un infante cristiano, e che tuttodì si conserva, attesta che fin dai primi secoli Bojano era cristiana. Dal 501, fino al 1023, niun verbo de'vescovi di Bojano. Facile è opinare con gli storici che per le incursioni barbariche, e per tremuoto ed altro che dicemmo, tale diocesi, come altre vicinieri, era affida ta al reggimento or di questo, or di quel vescovo. In esso anno 1023, un tal Gerardo fu consacrato vescovo di Bojano, d'Isernia, e di Venafro, da Atenolfo arcivescovo: il che prova il testè detto da noi. La serie poi de'vescovi senza interruzione di sorta comincia dal 1061, e torna sino a noi, contandone 59, una ai detti prima.

Quando S. Gregorio VII, Arrigo III, Roberto, Normanni, e Greci variamente volgevano le sorti della contrada sannitica, come delle altre del regno, Rodolfo de Molinis, conte di Bojano (o come altri Ugo de Molinis, conte di Molise) ergeva da'vecchi frantumi, nel 1080 ed in quel torno, la cattedrale, dandole miglior sito. Egli che faceva questo sotto Alberto vescovo del luogo, la dotò di quattro suoi feudi, che furono due urbani, di S. Paolo, e di S. Stefano, e due rustici, uno in Vinchiaturo del titolo di S. Pietro, l'altro in Guardiaregia, detto Tremonti; e ben di questi feudi il vescovo prende il titolo di barone. Ma la Chiesa rovinata, e questa qual dovè essere nel tempo per isventure, che a quando a quando han tormentato la prima sede de'Sabelli fatti Sanniti, si vide risorgere in altro luogo nel 1513, pel vescovo Silvio Pandone, la quale per le cure del successore Carlo Carafa, de'conti di Montecalvo, toccò quel grado d'immegliamento in che è ora, sicchè in grandezza, disegno ed ornato sta tra le prime della provincia.

Oltre la cattedrale, Bojano vanta quattro altre chiese parrocchiali. Quella sotto il titolo di S. Bartolomeo, proteggitore dell'intiera diocesi, sta alla cura abituale del capitolo, ed attuale dell'arciprete, seconda dignità dall'arcidiacono. Delle altre, una è de'santi Erasmo e Martino; l'altra di S. Biase, la terza di S. Michele (fu tempio di Bacco), che sono di prebenda a tre canonici, l'ultima di S. Giovanni di Civita superiore, al reggimento d'un parroco, ma con qualche dipendenza dal capitolo. Delle altre chiese vi è quella di S. Maria del Parco, amministrata da laici, sotto gli auspici tutelari dell'Intendente della provincia di S. Maria derivoli, che fu tempio di Venere Celeste, l'ospizio degli Alcantarini, la commenda dell'Ordine Costantiniano di S. Antonio abbate. Nel tremuoto del 1805, dalle fondamenta ruinò la casa de'Minori Conventuali, i cui beni si venderono, e l'ospedale, ricovero degl'infelici. Fino all'epoca del decennio è esistita la chiesa e grancia ben ricca di S. Maria Assunta, de' monaci della congregazione di Montevergine, e la commenda, non altramente ricca de'Cavalieri di Malta. Vi furono nel torno del 1500 i Cassinesi, i Bernardoni, i Celestini, i Domenicani, gli Agostiniani, i Crociferi, e due monisteri di donne, l'uno di Benedettine, di Chiariste l'altro. Quanto è a dolorare che a città sì famosa, che ora non conta cinque mila viventi, e che come nei suoi più antichi tempi andò rinomata nei suoi molti figli tutti pro' d'armi e saputi, così non ha guari tutta data a religione, teneva in se tanti sacri stabilimenti, or sol la memoria che l'attrista, le rimanga, sendo che, secondo alcuno scrisse: *Non vi ha maggior dolore » Che ricordarsi del tempo felice » Ne la sventura*... Ma in questo pure non è tutto suo il cordoglio: cinque monisteri di frati Francescani, e non più, sono in tutta la diocesi, quando è che solo essa di così pii edifizi dava a vedere un numero maggiore.

Il Seminario di alquante rendite provveduto è opera del vescovo Francesc'Antonio Giannone, Bitontino: quindi fu ampliato dal vescovo ultimo defonto D. Nicola Rossetti di grata rimembranza, ed ora è tale da non troppo far desiderare più in là, mercè il pastore vigente D. Giuseppe Riccardi di Ruvo, consecrato li 16 luglio 1836, che nelle pastorali cure e in altre virtù è risaputo.

L'episcopio al seminario contiguo, tacendoci degli antichi, è migliorato per opera del soprannominato Rossetti.

La cattedrale è officiata da 12 canonici. Di essi due son dignitari, l'Arcidiacono, e l'Arciprete. Degli altri vi è il Teo-

logo, la cui buona prebenda per prima fu eretta da monsignor Carlo Carafa de'conti di Montecalvo. Vi è il Penitenziere, il decano, e tre canonici parrochi, a modo che è detto sopra. Più dieci mansionari all'assistenza di quelli.

La diocesi è suffraganea di Benevento; conta presso ad ottantamila anime, alla cura di 36 curati, composta di 28 terre. È da por mente però che queste un tempo furono 33. Delle quali alcune andarono distrutte, salvo Casalciprano, che se suo fu creduto, ora però sta aggregato alla vasta diocesi di Triventi. Novera tra le sue terre la città sede dell' Intendenza e del tribunale di Molise, Campobasso, di cui son famose le gare sacre tra le congreghe, che nel XVI secolo in due la divisero, sicchè con grande scandalo e danno, i figli parteggiavano contro a'padri. Erano a vedersi rinate le fazioni de'Guelfi e Ghibellini, de'Bianchi e Neri di Firenze, e quelle della rosa rossa e bianca de'transrenani, con tutti i loro mali. Vi bisognò lo zelo d'un frate cappuccino, per ridonarla della desiata unità: vi ci si adoperò, il fece, invocando l'aiuto di colei, che in ogni tempo ha fugato ogni sventura dalla terra (1).

De'sinodi diocesani celebrati in Bojano si ha memoria di 3 soli. L'uno pel vescovo Fulgenzio Gallucci, nel 1630, l'altro per Giovanni Riccanale, nel 1684; l'ultimo per Nicola Rossetti, nel 1782.

Nella metà del XI secolo Bojano fu illustrato dai miracoli di S. Adelmario, monaco Cassinese, che in esso ebbe stanza, ed andò a morire a Bucchianico. Nel principio del XII secolo fu decorato di un santo vescovo. Questi fu un tal Bernardo, che stando all'antica e pia consuetudine, tiene fra i suoi santi patroni, venerandone le reliquie che tutto dì conserva. Se non vado errato, pare essere questo quel Bernardo, vescovo nativo di Bojano, le cui ossa riposano nella contrada detta *le Colonne*, stando di già distrutta ivi quella vecchia cattedrale, dove fu messo alla requie. Non pochi poi sono gli altri vescovi degni di memoria, e per santità e per zelo, e dottrina, e per altro nobile pregio. Oltre i benemeriti nomati Silvio Pandone, che per suo raro merito s'ebbe a reggere il vescovado d'Aversa, ritenendo pure il suo di Bojano, dove morì, e fu sepolto presso l'altare maggiore nella cattedrale da lui eretta, e Carlo Carafa, che lasciò non solo la prebenda teologale, ma alcuno buon legato ai canonici, il quale morto, venne in magnifica tomba locato presso la cappella del SS. Sacramento, comecchè contro i sacri decreti, nella cattedrale medesima, piace dire di Franciotto Orsini, cardinale, che in tempo che restava in Roma aveva a Bojano uno a mantenere il suo personaggio. Sta tuttodì un ritratto di lui in tela, che dal reverendissimo capitolo è conservato.—Celestino Bruno, agostiniano, gran letterato, e che ebbe parte alla famosa congregazione *De Auxiliis*. Basta a sua gloria essere stato precettore di filosofia al sommo pontefice Innocenzo X, il quale per le sue molte virtù il volle far vescovo.—Nunzio Baccari, che meritò in Roma, dove morì, la gran carica di Vice-gerente. Questi fece alla sua Chiesa cattedrale la dote perpetua per lo mantenimento della sacra suppellettile, della sacristia e dell'intiera chiesa; dote che tuttodì è nomata di monsignor Baccari. La beneficenza ed altre virtù cristiane, le scienze, le lettere, il merito insomma, fan passare i nomi ai posteri, e non le sole cariche che di loro apparente splendore abbagliando gli occhi de'contemporanei, non fan sopravvivere alla morte, e sono quindi come i falsi amici, che al più accompagnano il morto sino alla tomba, e ne dimenticano tantosto. Essi, cui la non giovata umanità non porta alcun amore, o passano esecrati, o per loro buona ventura restano senza infamia, e senza lode: degni perciò d'esser detti con l'Alighieri: *Questi son quelli che non fur mai vivi*.—Pietro Paolo Eustachio, uom di gran bene, nato a Gambatesa, fratello dell'altro ben degno vescovo Giovan Tommaso, che fu a Larino. — Antonio Graziano celebre nelle lettere. Bernardo Cangiano, canonico teologo della metropolitana di Napoli, uomo tra i primi dotti del secolo XVII. L'abate Antonio Genovesi ne'libri di metafisica tesse a lui un elogio, e Benedetto XIV il dice *uomo dottissimo*. E ben le lodi di questi due debbono valere per mille.—Carlo Carafa, nipote del sommo pontefice Paolo IV.—Domenico Demicillis, assai dotto, che prima d'esser levato a vescovo, fu avvocato fiscale presso la nunziatura apostolica di Napoli.—Nicola Rossetti, esimio canonista, ed esercitatissimo nelle cause ecclesiastiche, che fu prima vicario apostolico in Bojano, poi vescovo, che per 45 anni la resse, e finì in Napoli li 25 gennaro 1819.

Oltre a Bernardo vescovo, tenuto santo, Bojano novera altri suoi figli vescovi. Essi sono l'arcidiacono Guglielmo Berge, Valentino e Pirro Franco, zio e nipote.

Lunga mena poi sarebbe il dire i figli di questi Chiesa grandi in ogni ragione di grandezza. A dover esser brevi, rammemoreremo il nome solo di Gaspero Gargaglia, valentissimo capitano nel sestodecimo secolo, e degno concittadino dell'antico nobile e ricco Numerio Decimo, celebrato da Livio, come quello che potentissimo aiuto dette ai Romani contro Annibale.

GIUSEPPE BERARDINELLI,
Canic.° Teologo di Trivento.

(1) Chi è vago saperne per minuto vegga le memorie del secolo XVI di *Michelangelo Ziccardi*, benemerito alle lettere, le cui ceneri ancor tiepide saranno a lungo rimpiante, comechè si vegga redivivo in altri concittadini, che cultori profondi delle italiane lettere, come egli, mostrano che se in alcun luogo si scrive la lingua *lombarda*, nel Sannio la *toscana*.

BOVA

(Chiesa vescovile)

Tra le contrade abitate dalla gente Aramea, o Armena nella regione Australe d' Italia, che dal promontorio Zefirio si stende sino al Faro, una delle più frequentate e considerevoli fu la piaggia che fra il cennato promontorio, oggi detto capo Bruzzano, ed il fiume Alece, or detto di Amendolea si frammezza. Questo spazio di forma semicircolare formata dalla curva delle vicine montagne, e dal la linea del mare, che il territorio Locrese Zefirio costituiva presso gli antichi, coverta di sparse abitazioni, resse in istato negletto ed oscuro, finchè quella gente primitiva ebrea di nazione, come vuole S. Girolamo, non avesse ricevuto incremento dalle greche colonie in vario tempo emigrate dalle greche regioni. La sopravvenienza però delle prime di queste, fu cagione che in un piano distante due miglia e mezzo dal mare, si fosse fatto concentramento di gente, riunione di abitazioni, delle quali l'occhio tocca tuttavia qualche rudere, che scuopresi sulla terra Aratoria, la quale serba il nome ad essa dato dai greci. Le vicende dell'Arcipelago e dell'Asia minore smossero di colà alcune torme di gente, le quali sotto diversi capi passando il Jo-

nio, si fermarono lungo la spiaggia ridetta, dando alle terre ed alle abitazioni che edificarono, ed in cui si raccolsero, i nomi dei luoghi e delle città dai quali vennero deturbate, o a cui dettero l'addio. Fra queste fu rimarchevole la gente qui trasmigrata dall'isola di Delo, la quale fermossi ad abitare una pianura toccante il lido, in distanza diretta da quella prima stazione, e da un'altra stabilita tra queste due, appellata *Panaghia*, dando alla stazione marittima il nome di *Delia*, oggi detta *Deri* la terra che la sostenne, la quale fu più considerevole, poichè allettate le genti delle due superiori ragunanze, vi si unirono, edificando anche un magnifico tempio, ed un pozzo di eccellente acqua di struttura greca, il quale sussiste in pessimo stato, ma mutilato della greca iscrizione che in tempi non molto rimoti leggevasi. Era detta *Paleapoli* quella prima stazione, vocabolo greco, che vuol dire, come si sa, città antica; e *Panaghia* quella di mezzo, perchè dedicata a tutte le divinità greche, come indica la parola.

Mentre le cose erano in questo stato, e la popolazione Delia era infestata dalle escursioni dei tiranni vicini, massime di quei di Reggio, la gelosia, l'ambizione e la prepotenza dei quali diffondeva la crudeltà e l'oppressione per tutt'i luoghi vicini, sopravvenne un'altra greca colonia in seguela di una sua regina, di cui l'antichità ignorò il nome ed il regno, e della quale fa cenno Dionigi Afro, nel libro *de situ Orbis*. Questa situando la sua gente lungo le pianure, che dal capo Erculeo, oggi Spartivento, prolungasi sino al fiume Alece, riunì parte delle greche genti sotto il suo dominio, ed a vista della soggezione delle marittime stazioni alle devastazioni altrui, prescelse per fissarvi la sede, come si ha da costante tradizione, il sito più alto settentrionale al Capo Zefirio, che guarda come dal mezzo di una curva semicircolare il Capo stesso dall'oriente, e l'Alece per occidente, ed in questo alto ma isolato monte, denominato allora con greca voce *Vudà*, o *Vunà*, derivata da greca voce che vuol dire *bove*, perchè il luogo era addetto al ricovero di tali animali, edificò la città, che fu la principale dei Locresi Zefirî, e come la capitale delle altre molte riunioni sparse nel distretto compreso fra il detto Capo ed il fiume Alece dalla parte del mare, e fra una curva catena di un ramo degli Appennini che la circonda da occidente, settentrione ed oriente: *Hinc ad boream Zephirii, quæ summa vocatur, sub quo sunt Locrii celeres, qui tempore prisco, in hac Reginam propriam tenere secuti, Ausoniamque tenent, qua currit flumen Alecis*: sono le parole di Afro.

Questa colonia greca pertanto non è a confondersi (come fecero molti scrittori per ignoranza della topografica posizione di questa regione) con quella di che parla Strabone nel lib. 6.° della geografia, quando volendo indicare la discendenza dei Locresi che si stablirono all'Est del Capo Zefirio, lasciò scritto che colà recaronsi venuti dal golfo dell'arcipelago detto Criseo, sotto il comando di Evandro. Fu questa un'altra colonia che venne in questi luoghi in tempo diverso, e solo dopo qualche tratto fece lega con quella della parte occidentale del Zefirio, con cui costituì l'intiera e celebre repubblica Locrese, della quale fu Locri, oggi Gerace, la città capitale, colla sola differenza che i Locresi ad oriente del Capo Epizefirî, e Zefirî appellaronsi semplicemente quelli posti all'occaso di tal Capo.

Allora dunque che la greca regina fissò nell'inaccessibile monte *Vunà*, o *Vudà* la sua residenza gli dette il nome *Vuà*, che tuttavia si ritiene nell'idioma volgare greco, e sussiste anche oggidì, derivato da *Vudi*, che, come dicemmo vuol dire bove, a rammemorare la condizione del sito. Questa residenza fu poi dai romani chiamata Bova, di cui si è conservato lo stemma, che presenta il bue in un campo d'oro, sul quale stemma al venir della cattolica fede fu fatta aggiunzione dell'immagine di Maria SS. assisa sul quadrupede.

La scelta di questo sito fortificato dalla natura ebbe a fine di mettersi salvo dalle invasioni che temeansi delle continue torme che in questi littorali sopravvenivano, e dalle oppressioni dei prepotenti: poichè non essendo sino allora costituite regolarmente la società con leggi fisse, ma governandosi ad arbitrio dai capi delle varie genti, spesso il dispetto, o l'ambizione portava le mani sopra i vicini più deboli, onde venne che costoro avessero ricercato in quel sito la propria difesa ed il proprio palladio.

Questa nuova nascente città, detta *Vua* in origine, distante per venti miglia dal Capo Zefirio all'Est, e poco più dal Capo Leucopetra, oggi Capo dell' Armi all'Ovest, e per otto miglia dal Jonio, diametralmente opposta a Tunisi dell'Africa, nella zona temperata boreale, e nella punta più australe d' Italia del regno di Napoli e della Calabria; fra il decimo terzo grado di longitudine orientale al meridiano di Parigi, e fra il 37.° di latitudine boreale, godente un ampio orizzonte pel prospetto del mare, che dal Faro si stende sino a Gerace, e pel corso dell' Alece che in distanza di 3 miglia colle sponde le lambe le falde a ponente, per la veduta dell'Etna, e della costa orientale della Sicilia; di un clima temperato, di aria salubre e sottile, di acque leggerissime e piacevoli, di territorio ferace di ogni genere di cereali e di ogni specie di frutta, è posta sul ciglione di un monte, che a gradi elevandosi da sopra le pianure marittime in faccia al mare, giunge nella sua sommità a guisa di cono ottuso. Sopra esso monte ergesi un enorme ed altissimo sasso di figura cilindrica, il quale ha più di cento palmi di diametro, e più di altrettanto di asse. Sopra il medesimo venne costrutto un inespugnabile castello, nel cui piano superiore si conserva tuttavia incisa nella rocca la forma di un piede, che volgarmente appellasi piede della regina, così chiamato dall'antichità colla costante tradizione di essere stato scolpito in onore della regina che fabricò il castello. Fu essa cinta di torri, edificate sopra rovine enormi, di forma quasi conica che da occidente, mezzogiorno ed oriente corteggiavano la maestà della rupe del castello medesimo. Era allora della forma di un triangolo scaleno, il vertice del quale occupato a borea dal castello ridetto, si opponeva al lato massimo che si prolungava da libeccio a greco con tre torri, due agli estremi ed una nel mezzo, le quali rendevanlo oltremodo forte e vago, difendendo le due estreme due porte, per le quali eravi luogo all'ingresso nella piccola città descritta.

L'oscurità dei secoli copre il tempo nel quale la detta regina riunì parte delle genti ch'eransi stabilite in varî gruppi, ed in varî punti e siti lungo la piaggia marittima della descritta regione compresa nella Magna Grecia, ed eresse la città di *Vua*; nè la storia, o la tradizione l'han conservato e tramandato, quantunque non è a dubitarsi che rimonti a più secoli innanzi l'Era volgare. La regina edificatrice però non venne seguita da tutti gli abitanti delle stazioni marittime; una parte tenace nell'affetto verso il primo domicilio si tenne ferma nelle prime sedi. Fu in tali tempi che *Vua*, tutto che governavasi con leggi proprie ed indipendentemente, vi si unì con i Locresi Epizefirî, coi quali formò quell'unica repubblica cotanto famosa, che assunse il nome dalla primaria e più illustre città detta Locri; onde così essere in grado di resistere alla violenza dei Regini, i quali sempre tentavano di sottomettere i due popoli Locresi alla loro dominazione. Da che però i romani ridussero a loro provincia queste regioni in conseguenza dall'espulsione da Locri che il propretore Pleminio coi tribuni M. Sergio, e P. Masiano consumò contro i Cartaginesi, i quali sotto il comando di Annibale verso il 3800 l'aveano preso per assedio; e da che gl'imperadori ritirarono la sede in Costantinopoli, le parti dei popoli rimasti nelle prische abitazioni marittime vennero esposte al bersaglio dei barbari che invasero l'Italia, e sussecutivamente alle devastazioni, ai saccheggi, ed alle stragi dei Saraceni, che dalla Spagna passati in Sicilia furono dalla vicinanza favoriti a trasfretare,

ed infestare con indicibili crudeltà questi luoghi. Tali crudeltà finalmente decisero quelle genti a sottrarsene: quindi verso l'anno 840 di nostra Era, abbandonando le marittime sedi, si recarono ad accrescere la popolazione di *Vua*, situata nell'alto dei monti a veduta delle sedi medesime. Ma siccome il sito era angusto, poichè lo spazio che allora occupava appena era un terzo dell'attuale perimetro della città, si situarono al mezzodì di essa, e propriamente sotto il muro che, come dissi, con tre torri formava il lato da libeccio a greco; sito anche difeso e cinto da altre tre rupi di macigno poste una verso l'occaso, l'altra verso austro, e l'altra verso il sud-est, sulle quali furono edificate altrettante torri, unite con grosse mura, che radunarono l'una e l'altra popolazione sotto un medesimo recinto con altre due porte, una verso libeccio, chiamata *porta sotto la torre* della piazza, e l'altra verso lo scirocco, detta porta di *Rhaos*. Epperò non bastando questo spazio a comprendere tutta la gente, una porzione s'innoltrò al di là di Aspromonte, e fissò la sua sede in più di una falda, denominandosi *Perachorio*, dove negli antichi tempi in una fontana leggevasi la scritta: *Nos gens Delia;* e parte si raccolse più a settentrioni di *Vua*, e formò il villaggio detto *Aprico* in origine, oggi *Africo*.

La primitiva *Vua* però non riportò che molto tardi il nome di città. Nei tempi che precedettero lo stabilimento delle greche repubbliche, in questi luoghi quasi era sconosciuto il nome di città, e solo dopo la costituzione delle medesime cominciò a udirsi. Era frattanto questa appellazione quasi esclusivamente donata alle capitali, ove risedeva il senato ed il corpo del governo: le altre dominavansi castelli, latinamente *oppida*, e *Vua* così comprendevasi nel significato di Locri, la quale capitale della repubblica illustre abbracciava tutte le città che ne facean parte, per modo che tutti *Locresi* appellavansi i popoli che la componevano, differenziati solamente per Zefirî, ed Epizefirî. Il nome dunque di città non le venne che nel primo secolo della Grazia, quando il suo primo vescovo edificando la cattedrale nella prima *Vua*, a canto della torre media del lato opposto al castello, sulla quale eresse il campanile, si sentì chiamare vescovo della città di Bova; qual titolo dato anche dai romani pontefici, fu poi confermato dai diplomi di varî regnanti.

Bova fu sempre governata dai re e duchi di Calabria, nè fu mai venduta o data in feudo nello scindimento fatto dai Normanni. Nel dominio però degli Svevi, Arrigo VI cedendo all'inchieste dell'arcivescovo di Reggio, che deplorando esponeva tutto giorno la povertà del suo arcivescovado concedè la città di Bova all'arcivescovo *pro tempore* in semplice allodio, e col titolo di contea per la sola percezione delle rendite, senza però alcuna giurisdizione: circostanza di privilegio non goduto d'alcun'altra città della Calabria data in feudo. Contro tale titolo, considerato allora come ignominioso, reclamossi dai Bovesi, e si riuscì per qualche tempo a cancellarlo: ma Alfonso I. di Aragona, a pressanti suppliche dell'arcivescovo Rogiero il confermò, sempre però senza giurisdizione. L'infelicità dei tempi frattanto, la povertà in che venne la città di Bova per colpa dei governatori, la dissenzione e le fazioni tra i medesimi ed i cittadini, le portarono la perdita di molti privilegi, e nel principio del secolo XVIII la soggezione di ricevere il governatore del conte arcivescovo di Reggio, sul pretesto che era inabile a sostenere la spesa dello stipendio del governatore medesimo, il qual passo diè luogo ad usurpazione di varî dritti, come fu quello dell'esazione delle multe civili. Ma di tali cose tutto venne meno al ristabilimento della monarchia; Bova fu rimessa nella primiera indipendenza, riprese ed ha conservato il suo lustro primiero. Città regia non dipende che dal leggitimo sovrano del regno, gode tutte le prerogative di una unità morale ed individua, ed è capo-luogo di un circondario, dove risiede un giudice regio per la amministrazione della giustizia, ed un vescovo per le cose religiose.

Per cogliere l'origine del vescovado di Bova uopo è non perdere di vista la religione ed il progresso di essa. Essendo stati di nazione ebrei quei primi della gente Aramea che abitarono le contrade del territorio Bovese, si potrebbe dedurre conseguentemente che siano vissuti sotto la religione che professavano nei luoghi dondemossero per questa regione, e quindi che fossero stati cultori del vero Dio. Questa però non è che una presunzione; le memorie mancano, monumenti non esistono, la tradizione non l'ha trasmesso. Checchè però ne sia stato intorno al culto degli Aramei, ciò che è incontrastabile si è, che nei tempi susseguiti, come tutta la Calabria, così anche Bova stette sotto la greca superstizione, e fu circondata dalle tenebre del gentilesimo coll' ammissione e culto di tutto il greco politeismo; di che, per non chiamare a motivo di brevità altre prove, una incontrastabile traesi dalla esistenza di tre famosi tempî nel disteso dell'antico territorio Bovese, uno cioè dedicato a Giove nella più numerosa riunione, che fu presso il lido nel luogo detto Amiddalà, punto del mare più vicino all'attuale città, nel quale esisteva tuttavia nella fine del secolo 17.° il pavimento di superbo mosaico; l'altro consecrato ad Ercole, che sorgeva presso il mare nel luogo or detto *Climi*, per un miglio distante dal primo verso oriente, di cui si rammemora lo scavo di colonne di finissimo marmo di smisurata grandezza; il terzo dedicato a Nettuno circa sedici miglia più in là verso oriente, che sussiste tuttavia, rovinato però, nel territorio del casale di Staiti, allora compreso fra il territorio di Bova; nell'atto che dei due primi la non curante posterità non si fece scrupolo di farne sparire anche i ruderi.

Nell'ara di quel di Nettuno, modificato in parte dopo la venuta della fede, e convertito poscia in monastero di Basiliani si è innalzata una statua a Maria SS., alla quale si è dato il titolo di S. Maria del Tridente, corrotto poi a S. Maria di Tridetti, a commemorazione del tridente che la statua di Nettuno avea in mano in attegiamento d'imperare al mare. Questo famoso tempio di ammirevole struttura si dice eretto dai Bovesi, allora abitatori delle marittime sedi, in distanza di quattro miglia dal lido, in ringraziamento al Dio del mare, che salvolli dalla sommersione cui soggiacquero parti di quelle fabriche marittime per una procella, che eccessivamente innalzando e spingendo i marosi, inghiottì parecchie di quelle abitazioni, non meno che i due tempî di Ercole e di Giove. A questo vi aggiunsero la coniazione di una medaglia, che anticamente si raccoglieva da tutte queste contrade, nella quale da una faccia vedeasi un Bove con un ramo ai piedi, e queste due lettere greche πό, e dall' altra Nettuno collo scudo da una mano e col tridente dall'altra, e dietro di esso un ramo colle lettere greche σε ιενω, le quali unite alle due poste alla prima faceano leggere *pò se jeno*, che nel greco corrotto in quel tempo, che tuttavia sussiste, vuol dire come *ti sano*, o *salvo*.

L'idolatria pertanto sparì da questi luoghi ai primi anni della redenzione. Nell'an. 25 dopo la morte del Redentore nel passaggio S. Paolo per recarsi a Roma si fermò in Reggio, predicò Gesù Cristo, ordinò Stefano di Nicea primo vescovo di Reggio, il quale disseminò la fede in tutti i luoghi vicini, ed in buona parte della Calabria, come si raccoglie da un greco Menologio, esistente in Roma del collegio di S. Basilio Magno, ed in Messina nel monistero del SS. Salvadore dei greci. Da tal tempo la cattolica fede si sparse in Bova che si pregia di aver innalzato il vessillo del Redentore fin dal primo secolo, cioè fin dai tempi apostolici, e di essere stata una delle prime ad abbracciarne la fede, come deducesi dal Menologio cennato, il quale reso in latino diceva: *Qui (Stephanus) cum gregem sibi commissum optime gubernasset, et multos de habitatoris Calabriæ ad Christi fidem convertisset, etc.* Dalle quali parole convenientemente deducesi che Bova sia stata fin d'allora convertita a Cristo per essere la più vicina a Reggio, e la più eminente fra i castelli circonvicini.

A questo tempo è da riporsi l'erezione dell'antichissimo vescovado di Bova. La tradizione costantemente ha tramandato, che il detto Stefano vescovo di Reggio ordinò Socra, ovvero come altri il chiama Suera vescovo di Bova. Questa tradizione è anche sostenuta da una deduzione, cui dette luogo il Menologio cennato. In esso leggesi, che il detto Stefano recò alla fede i vicini popoli, *ordinans Episcopos, et Sacerdotes*; e siccome in quel tempo non si distinguevano nelle vicinanze altro che Bova prossimamente, e Locri in distanza più che doppia, gli altri vescovadi contigui, come Oppido, ec. furono di erezione posteriore assai, e così ragionevolmente si è argomentato che uno dei vescovi ordinati da Stefano fu quel di Bova. Nè fa dubbio la mancanza di nominazione propria e speciale di che difetta il Menologio ed altre scritture: perchè l'ancor bambina Chiesa, e la confusione cui dava ancora mano la nemica cadente idolatria forse fu cagione del non formarsi cataloghi regolari e precisi, e le memorie, se scritte, vennero disperse nei tempi della persecuzione. Infatti pei tre in quattro primi secoli s'ignorano i nomi dei vescovi, come di questa, così di moltissime Chiese, tra le quali della vicina di Gerace, di cui parimenti è nella oscurità il preciso tempo dell'erezione a sede episcopale. In questa circostanza sul bue che formava lo stemma della città si aggiunse l'effigie di Maria Santissima sedente su quell'animale col Bambino fra le braccia, il quale regge il bacolo pastorale.

Nulla poi toglie all'antichità del vescovado di Bova quel che il Cantore Morisani di Reggio ne dedusse nell'erudita sua opera *de Proto-Papis*, *et Deutereis Calabriæ*, in cui vuol sostenere che il vescovado di Bova è di deutera erezione, greca bensì, ma che non va più in là del X, o XI secolo, e dopo le incursioni. Egli lo argomenta dagli atti del concilio Lateranese, tenuto nel 649 sotto papa Martino, in cui si vuole da tutti la soscrizione di Luminoso vescovo di Bova. In quegli atti, dice egli, ho letto *Luminosus Ep. Bonensis* in latino, e *Bononiensis* in greco. Or la pruova della vetustà di tal vescovado non emerge da tal soscrizione solamente, e questa varietà è senza dubbio errore dei traduttori e degli amanuensi. Oltre al Menologio più volte cennato, che accerta essere stato Stefano Niceno vescovo di Reggio ordinatore dei vescovi vicini, de'quali ne era quel di Bova il vicinissimo, oltre la costante tradizione, può star come prova il concilio romano tenuto sotto Simmaco nel 498, in cui sottoscrisse Lorenzo vescovo di Bova.

Or se è incontrastabile che la sede vescovile esisteva nel V secolo, è da tenersi fondata fra le prime, mentre la storia non commemora che le vetuste sedi, e quelle erette dopo le saraceniche incursioni. Un'altra pruova n'è il sito della cattedrale, la quale è edificata nel ricinto dell'antichissima *Vua*, il che dà a congetturare che non erasi ancor dilatata per la riunione del residuo delle genti marittime sturbate dalle crudeltà saraceniche, e per conseguenza che non fu nel X. secolo eretta la cattedra vescovile di Bova. Oltre a ciò se dovesse ritenersi che il vescovo sottoscritto nel concilio di Laterano era *Bonensis*, non *Bovensis*, farebbe forse ritenere ancora che Bona sia stata sede vescovile, quando nè quella di tal nome compresa nella provincia di Costantina nel regno di Algeri, detta altrimenti Baled-al-unied, nè quella dell'Elettorato di Colonia nell'Alemagna furono mai città episcopali. Il leggersi così dunque è un errore dei copisti che scambiarono il V in N, il che viene anche dimostrato dalle due diverse maniere enunciate di *Bonensis*, cioè *Bononiensis*, che provano un errore, e da un diploma pontificio esistente nell'archivio capitolare in carta pergamena, col quale Eugenio IV. imponeva al vescovo di dare il possesso dell'Abbazia di S. M. di Tridetti, esistente nella diocesi di Bova, a Benedetto di Leone monaco di S. Bernardo messinese, nel quale diploma vien letto *Episcopo Bonensi*, il che probabilissimamente ebbe luogo per iscambio delle due lettere quasi simili.

Finalmente la geografia antichissima dei signori Sampson, geografi del re Cristianissimo, tradotta ed arricchita dal signor Deschine, nel catalogo dei vescovadi antichi, emendato da Luca Holstenio, enumera nella tavola trigesimasesta i vescovadi primi della Bruzia, o sia Calabria, dei quali alcuni non esistono, e tra essi vi comprende Bova, tra quelli che furono eretti pria del patriarcato di Costantinopoli, al quale fu poi soggetto tal vescovado, come dirassi in seguito; e non menziona i vescovadi di recente erezione se non nella tavola 38.ª, e da ultimo l'indeterminazione del preciso tempo dell'erezione della cattedra Bovese, e la convenienza degli scrittori della sua antichità ne confermano che dovett' essere delle prime sedi, e quindi che la sua origine debba riporsi nel primo secolo di salute, tuttocchè manchino le memorie, le quali perirono per molte cagioni, come qui appresso diremo. Questo deperimento ci tolse pure la cognizione delle istituzioni e degli stabilimenti fatti dai primi prelati per la conservazione della fede, per la promozione della morale evangelica, e pel regolamento della disciplina ecclesiastica. Solo è incontrastabile che la Chiesa Bovese nacque di rito greco, e crebbe conservando fino agli ultimi tempi il rito medesimo, mentre fu l'ultima a deporlo per opera di monsignor Giulio Stauriano, il quale trasferito dalla sede di Mogunt, nell'isola di Cipro, alla Bovese, con bolla pontificia cambiò il rito in latino a di 30 gennaio 1573, e poi morì di peste nel 1577. Difatti si leggeva nelle antiche scritture *la veneranda vedova dell' abbate M.*, *la reverenda vedova dell' abbate C.*, e le chiese del primo tempo, tanto della prima *Vua*, quanto delle sue campagne avevano i nomi di santi greci. Perocchè tre ve n'erano in quel primo abitato, una detta di santa Sofia, che alzava le mura nel piano sotto il castello, nel luogo or detto Marvasia, una dedicata ad *Aghios Marinos*, nel punto detto Pirgoli, a cui si aggiunse l' altra consagrata a Maria di *Ode-Ghietria*, volgarmente dell' *Itria*, sotto l'atrio della cattedrale, il quale atrio conserva tuttora il nome di *Prepiglio*, corruzione di greco vocabolo. Nelle campagne eranvi quelle di S. Sotira, di S. Zaccaria, di S. Stefano, di S. Apollinare, di S. Basilio ec. Si aggiunse nel V. secolo quella di *Theotocos*, che conservò tal nome sino al tremuoto del 1806, da cui fu in parte diroccata. Aggiungasi che i capi del clero di Bova e di alcuni luoghi della diocesi chiamaronsi, e portarono sin oggi il nome di Proto-papi, greco senza dubbio di origine. Tralasciamo di allegare la pruova dell'idioma greco attico che tuttavia si conserva, sebbene in parte corrotto, in Bova e nei luoghi della parte occidentale della diocesi.

La cattedrale venne edificata a canto della torre posta nel mezzo del lato di *Vua*, che dicemmo aver dapprima ristretta da libeccio a greco, sulla qual torre edificossi il campanile, ed a fianco di questo il maestoso palazzo vescovile, che or non esiste. Fu dedicata alla Regina del cielo e della terra del titolo d'*Isodia*, greco anch'esso, dell'etimologia del quale, lasciando quanto siasi discrepantemente detto, opiniamo poter dire che provviene da due parole greche *Ise ode*, che nel volgare anche di oggigiorno significano: *sei presente*, o *presentato*, e ciò per essere dedicata a M. SS. presentata al tempio. È vero che tali vocaboli non sono greci di proprietà; ma siccome la dedicazione avvenne in tempo in cui il greco idioma era caduto e corrotto, e nel volgare i medesimi avevano, come hanno, tale significato, così da questo par che abbia preso origine il titolo d'*Isodia*.

Questo vescovado in origine non fu soggetto al diritto metropolitico, ma bensì a quello del primato romano. Avvenuta la divisione dell'impero, una colla Calabria nel VI. secolo cadde nell'impero greco, e fu dai sommi pontefici messo sotto il patriarcato Costantinopolitano per moltissimo tempo; ma Alessandro III finalmente staccandolo, e cedendo ai clamori dei vescovi di Reggio, il dichiarò con quasi tutte le altre diocesi di Calabria suffraganeo di Reggio

nel 1165, sotto l'arcivescovo Rogiero, da qual tempo fu ed è sotto la metropoliarchia dell'arcivescovo Regino.

Il tempo consumatore di tutto, la mutazione dell'idioma dominante e dei governi, due incendî dell'archivio vescovile, uno antico e l'altro del 1806, il disuso del greco, e quindi la non curanza delle greche scritture, le persecuzioni dei primi tempi, e le devastazioni dei tempi posteriori, senza ricordare la mutazione del rito, furono cagione della perdita delle antiche memorie e della distruzione degli antichi monumenti, per cui ignorasi il progresso della istituzione dalle cose di questa Chiesa, non meno che i nomi e le geste dei vescovi di Bova dei primi secoli. Appena si sa della tradizione di essere stati eletti dal popolo un certo Basilio, ed un certo Costantino cittadini Bovesi, il quale Costantino essendo morto in concetto di santità, la umile casa di lui fu consecrata a chiesa del suo nome, e poi da un altro vescovo scrupolosamente intitolata a S. Costantino Magno, quali elezioni popolari furon pure causa che i cataloghi di Roma non comprendessero le appellazioni dei primi vescovi di Bova; e tuttocchè il concilio romano del 498 ci avesse dato il nome del vescovo Lorenzo, la serie dei vescovi poi non progredisce che da Luminoso, e con interruzione ancora.

Fra i prelati Bovesi meritano speciale menzione Monsignor Achille Brancia Sorrentino, che intervenne nel concilio di Trento; Giulio Stauriano, che mutò il rito greco; Giovanni Camerota Messinese, che nel 1607 eresse e dotò la prebenda canonicale del sacrestano maggiore, ottenne ed aggregò al capitolo la famosa badia di Tridetti, col titolo di Archimandrita, uomo di lettere, che disse l' elogio funebre a Ms. Gaspare del Fosso arcivescovo di Reggio, che usò massima beneficenza verso i poveri, e promosse la disciplina con due sinodi. Fabio Olivadisio da Catanzaro eresse il seminario; Marcantonio Contestabile di Stilo nel 1669 insegnando personalmente fugò l'ignoranza che vilipendeva la diocesi, e fondò coll'assegno della corrispondente dote tre monti di pietà, uno dei pegni, uno di grano, e l'altro pecuniario addetto all'elemosina, i quali esistono tuttavia: fu egli che eresse la prebenda Teologale. Antonio Gaudioso Domenicano, chiamato nel 1699 in morte del Contestabile, anche promosse le lettere col proprio insegnamento, dilatò il coro della cattedrale, ornò l'altare maggiore, e quello del SS.mo di due graziosi tabernacoli marmorei, e confirmò la disciplina del clero con due sinodi celebrati uno in settembre 1704, e l'altro nel 1709. Domenico Marzo di Bova trasferito dalla sede di Strongoli nel 1719, governò sino al 1752 con molta prudenza. Antonio Spitalieri di Monesterace assunto nel 1765 rifabbricò la cattedrale diroccata dai tremuoti del 1783, e del lungo suo vescovado lasciò perpetua ricordanza.

Qui sospendiamo l'elenco dei vescovi degni di lode, e benemeriti di questa Chiesa per fare onorevole e meritato cenno di D. Pietro Marzano canonico Teologo, e finalmente decano della cattedrale, vicario generale di più vescovi, e capitolare per più volte, per opera, fatiche e zelo del quale questa sede non fu soppressa nel 1818, quando sotto la sua reggenza da vicario capitolare, trattandosi per disposizione e concerto di ambe le potestà la circoscrizione delle diocesi del regno, erasi messa in deliberazione la soppressione del vescovado di Bova.

Dopo 20 anni circa di vacanza dalla morte di monsignor Martini ricorre nella serie dei vescovi benemeriti Nicola Maria Laudisio di Sarno, della congregazione del SS. Redentore, che occupò la cattedra nel 1819. Egli riedificò il seminario, ottenne la dotazione di esso, della mensa vescovile, e di tutte le parrocchie della diocesi, riaperse il seminario chiuso da 30 anni, eresse la parrocchia di S. Costantino nella marina di Bova, e finalmente ottenne dal Sovrano la correzione del ruolo fondiario a pro della città e della sede vescovile, col ribasso di quasi la metà dell'imponibile. Al Laudisio siegue nel merito Fra Giuseppe Maria Giove, detto altrimenti padre Giuseppe da Santeramo, provinciale dei rifomati di Puglia, eletto in aprile 1832, uomo di integgerrima morale, tenacissimo della povertà e dell'abito monastico. Egli rivendicò alla libera disposizione del vescovo di Bova l'ospedale, o sia monte pecuniario dei poveri, l'amministrazione del quale si teneva, contro le leggi del fondatore, dal Consiglio degli Ospizî. Ottenne un supplimento di dotazione di ducati 1000 a favore del seminario, e di altrettanto a vantaggio della mensa. Traslocato in Gallipoli dopo due anni e poco più di governo, nel partirsene distribuì tutto tutto ai poveri, portando solo la tunica religiosa, e dicendo di partirsi contento, perchè nulla possedeva pria di essere vescovo, e nulla nel lasciare questo vescovado Finalmente dell'attual prelato Vincenzo Rozzolino, venuto in Bova in settembre 1835, diremo che dotto in ogni ramo di scienza ecclesiastica, venne al vescovado coll'ubbidienza di Abramo. Egli insegna teologia nel seminario per sottrarlo dalla spesa di un professore. Egli ha rifabbricata ed estesa la Chiesa cattedrale, arricchendola di ogni sorte di arredi e vasi sacri ha edificati due palazzi, uno nella marina pel vescovo, e l'altro pel seminario; ha fatto restaurare tutte le chiese della diocesi, provvedendole di arredi; ha rivendicati i beni della mensa, e coll'ardente desiderio del bene della posterità ottenne dal monarca il Real Rescritto di trasferirsi la città di Bova nelle pianure della marina. Instancabile nella predicazione, largo sovvenitore dei poveri sta a modello dei sacri pastori.

Il capitolo della cattedrale è composto in origine di sei dignità, che si denominano arciprete (con greco nome *protopapa*), decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, e primicerio, e dieci canonici semplici. A questi fu posteriormente aggiunto (non si sa in qual tempo) la prebenda canonicale del penitenziere maggiore; poscia a 10 ottobre 1685 dopo il concilio Tridentino fu da monsignor Contestabile eretta la prebenda del canonico Teologo, sopra un canonicato semplice che vacò per la morte dell'abbate Blasio Mesiano, al quale ai 19 novembre dello stesso anno si aggregò dallo stesso prelato nelle forme canoniche il beneficio semplice di S. Maria delle Grazie, e sussecutivamente quello di S. Rocco. Monsignor Camerota aveva fatto l' aggiunta della prebenda canonicale del sagrestano maggiore, che sommise al patronato del vescovo di Bova *pro tempore*; l' abate Giandomenico Pugliatti nel 1730 fondò con beni proprî un altra prebenda, che volle dirsi *Englisiarcato*, ed esser sette dignità, riservando il jus patronato alla sua famiglia sino a certi gradi, da passare quindi al capitolo cattedrale, il quale capitolo nel 1840 entrò nel diritto e vi nominò il canonico D. Bonaventura Polimeno, attuale Englesiarca. E finalmente nel 1839 monsignor Rozzolino elevò a prebenda canonicale la congrua della parrocchia di S. Caterina di Bova, e titolò il beneficiato *canonico-parroco*, cosicchè di 21 canonici oggi è composto il capitolo di Bova, cioè di 7 dignità, e 14 canonici semplici, dei quali alcuni hanno il titolo di santo greco, ma loro si è apposto dopo il concordato del 1818, e circa il 1834 quando fu redatta la mappa generale dei beneficî di questa diocesi. Queste dignità e canonicati sono di collazione vescovile, o papale, secondo il tempo e le circostanze della loro vacanza, tranne quelli che sono di patronato del vescovo e del capitolo. Le prebende però sono povere assai, finchè non saranno dotate secondo che fu stabilito del Concordato predetto.

Il capitolo gode dei titoli di archimandrita di S. M. di Tridetti, pel quale anticamente il suo procuratore faceva uso di mitra e bacolo, di che fu poi privato; di abbate di S. Pantaleone, della SS. Trinità di Roccaforte, di S. M. delle Grecia di Galliciani, di S. Leone di Africo, beneficî che costituiscono la maggior parte della massa delle sue rendite.

Ignorasi il tempo dello stabilimento delle parrocchie di Bova e della diocesi. Le più antiche in Bova erano le tre che corrispondevano ad altrettante parti, una col titolo

di S. Teodoro unita all'arcipretura, prima dignità del capitolo, col nome di Proto-papa, la seconda di S. Costantino unita alla prebenda del tesoriere, l'altra dei santi Trifonio, e Ninfa congiunta alla prebenda dell'arcidiaconato, alle quali nei tempi sussecutivi venne aggiunta quella di S. Caterina. Sono quasi della stessa antichità le parrocchie di Amendolea, di Roghudi, di Africo, di Palizzi, e di Brancaleone, i parrochi delle quali godono il titolo di Proto-papa, per essere stato erette nel tempo del rito greco. Quelle degli altri luoghi ebbero erezione nei tempi sussecutivi, una dopo l'altra, ed ultimamente quella della marina di Bova nel 1820 col titolo di S. Costantino, e propriamente quando restringendo le quattro della città, soppresse quelle di S. Costantino e di S. Trifonio, le rendite furono incorporate nella congrua delle altre due di S. Teodoro e di S. Caterina.

Da principio il vescovado di Bova estendevasi sino al fiume di Bruzzano da oriente, ed un poco più di quel che oggi verso S. Lorenzo ad occidente: ma le circostanze favorirono le usurpazioni della diocesi di Reggio verso il villaggio di S. Pantaleone e di Gerace per la parte orientale, che or non possiede, per modo che or non abbraccia se non dieci luoghi e le borgate vicine, che sono Bova, Amendolea col villaggio di S. Carlo, Condofuri col villaggio di S. Pantaleone, Galliciano, Roghudi col villaggio di Gorio, Roccaforte coi villaggi di Ghorio e Torre, che sono dalla parte occidentale della diocesi, e nei quali del pari ch'è in Bova si conserva il dialetto antico alquanto corrotto, Africo da settentrione, Palizzi, Pietrapannata, Staiti, e Brancaleone col villaggio Galati da oriente.

In Brancaleone vi è una ricettizzia con quattro partecipazioni oltre il Proto-papa, come del pari in Palizzi, sebbene non numerata, ove nei tempi andati eravi una collegiata col dritto delle insegne.

Quantunque però il vescovo di Bova avesse perduto parte dei poteri sul borgo di S. Lorenzo, posto nel distretto del villaggio di S. Pantaleone, pure per disposizione pontificia confermata ultimamente da Gregorio XVI. di s. m. gode piena giurisdizione circa l'amministrazione dal sagramento della Penitenza, e della Confermazione, e l'esercizio del dritto di visita nella Chiesa di S. Pantaleone, ch'è di patronato del capitolo di Bova. Questa giurisdizione puntualmente si esercita dal vescovo in ogni anno colla santa visita, e colla cresima; e dai confessori Bovesi, i quali recansi nel detto villaggio a sollennizzare nella loro chiesa la festa di S. Pantaleone, o ad altro fine, amministrasi il sagramento della Penitenza.

GIUSEPPE AUTELITANO.
Can. Teologo di Bova.

BOVINO

(Chiesa vescovile)

Bovino è la prima città montana che si presenta allo sguardo del viandante, il quale movendo dalle Puglie s'indirige verso la regione degl'Irpini. Situata sur un'alta ed amena montagna secondaria, è circondata da enormi rocce di ciottoli riuniti, le quali guardate di lontano sembrano rivellini, e castelli merlati del medio evo. La base Nord-Ovest del monte è bagnata dal torrente Cervaro, che Plinio chiama *amnis Dauniorum finis*. L'esposizione del fianco N. E. è sommamente incantevole, ed offre al riguardante una delle più belle vedute d'Italia. Un vasto anfiteatro circondato dalle vette azzurrine del Gargano, ove l'Arcangelo Michele apparve al vescovo della famosa Siponto e, a levata di sole, dalla dorata curva dell'Adriatico. È la Daunia ora come landa deserta, ed ora ondeggiante di dorate spighe, e gremità di città, fra le quali torreggia Foggia dall' aereo e svelto campanile. E se ne piace drizzar l'attento sguardo verso il Nord, l'occhio vi distingue i gioghi di quei monti coperti da un vaporoso velo azzurro, su i quali i Sanniti stettero per lunga stagione saldi agli urti delle falangi latine. L'origine della fondazione di Bovino si disperde nelle tenebre della più remota antichità; e pare che la si debba ripetere dalle orde Falagiche, le quali capitanate da Chon, che fu l' Ercole anteriore al Tebano, invasero il bel paese. Questi popoli chiamati *Umbri*, perchè discendenti da quei ch' erano scampati dall'universale cataclismo, avevano il costume tradizionale di costruire sulle cime dei monti le loro abitazioni. Arrogi che le città alle quali fu imposto il nome degli animali, al dire del Mazzocchi, rimontano alle epoche tenebrose delle emigrazioni dei primi popoli orientali. Bovino deriva da Bue, e le monete che di tempo in tempo si trovano nelle sue rovine, offrono un bue in rilievo, che viene coronato da un genio alato, con attorno il motto in greco, *merui sudore coronam*. Nell'antico suggello comunale si nota la stessa effigie e lo stesso motto. Checchè sia di ciò, poichè le monete che rappresentavano un bue erano comuni a tutti i popoli della Magna Grecia, è certo che Polibio, il quale scrisse la sua storia 150 anni prima dell'Era volgare, cita Bovino quando parla di Annibale nel lib. 3 . . . *incipiens ex hac regione Lucerinæ coloniæ agrum vastabat: posthæc vero castra metatus est circa locum cognomento το ι' Βινιον, ex quo vastabat Argyripporum agros, et universam depredabatur Dauniam.*

I confini segnati a queste pagine, e la materia che imprendo a trattare, non mi permettono di esporre i particolari numismatici e lapidari relativi alle epoche della repubblica ed impero di Roma, dopo che Bovino ne divenne colonia e municipio. In quei tempi fu piazza forte ed inespugnabile per natura e per arte, e capoluogo di tanti villaggi sparsi sulle creste dei monti, che dal Nord-Ovest, e Sud-Ovest procedono digradando verso la Daunia. Quei montanari compresi nel cerchio dell'agro Bovinese furono chiamati da Plinio *populi Vibinates*. Spesse mura di cinta reticolate, avvanzi di baluardi, di torri e di arditi aquidotti vi si veggono di tratto in tratto, e staranno ancora contro le ingiurie dei secoli.

Le quali cose premesse ad aprir la via ad un cenno storico-sacro sulla Chiesa e diocesi di Bovino, non tacerò dalle belle prime, che il subbietto cui l'ottimo nostro vescovo Ms. Francesco Farace m'invitava a trattare è circondato da innumerevoli ostacoli; avvegnacchè nelle incursioni dei popoli barbari tutt'i monumenti della città andarono perduti, e l'archivio vescovile e capitolare esso pure trovasi spoglio di notizie storiche. Molte memorie interessanti erano state salvate nei disastrosi avvenimenti della mezza età; e fra queste un libro chiamato il *Pergameno*, il quale chiudeva non pochi particolari relativi alla nostra Chiesa. Offerto ai PP. Bollandisti, fu loro di grande aiuto nel dilucidare vari punti di sacra antichità. Al presente, eccetto due libri di Sacra Scrittura manoscritti, in cui sono notati al margine alcune notizie, che andrò sponendo; alcuni messa-

li ed offici del medio evo, con le decretali di Gregorio IX, e l'esposizione dei salmi di qualche Padre, ogni altra cosa è stata involata, o consunta dal tempo, per incuria dei tesorieri. Monsignor Ceraso nel primo sinodo, tenuto nel 1687, si duole della perdita di tai documenti con queste parole: *Perierunt propter temporum calamitates, et prædecessorum Antistitum ærumnas, Reverendique capituli nonnullam propemodum quando oportuit adhibitam curam, hujus Cathedralis quasi omnia monumenta et scripturæ; ita ut Episcopale Archivium pene vacuum, et omnino disjectum repertum fuerit.* Cio che si è scritto dal Bovinese Pietro Paolo, per lo più, è fondato sulla tradizione, e sfornito di sana critica. A malgrado di ciò vincendo la mia temenza mi determinai ad offerire questo qualunque siasi articolo, giovandomi di alcune notizie spigolate di qua e di là, e di un manoscritto del defunto penitenziere Francesco Consiglio da Bovino, sperando che tal lavoro gittato così alla sprovvista, ed in breve corso di tempo, se non altro, vorrà essere di stimolo ad altro ingegno più felice della mia patria a far meglio di quel che da me non isperavasi.

Ardua impresa è al certo il determinare l' epoca in che questa città abbracciò il Vangelo, e quando venne eretta in vescovado. Si sa dalla storia, che nell' anno 42 dell' Era volgare cominciò la predicazione degli apostoli in Occidente. S. Pietro avendo salpato da Corinto approdò in Brindisi, e di là visitata Otranto e Taranto, recossi in Benevento, Napoli, Capua, e Roma, d'onde, seguendo la stessa strada, ebbe a ritornare in Oriente pei rigorosi editti dell'imperatore Claudio contro gli ebrei. Quei che d'Oriente movevano per alla volta d'Italia sbarcavano a Brindisi, porto frequentatissimo in quell'epoca, e quindi per le vie Egnazia, o Appia si conducevano in Roma. Or S. Pietro avendo in mira la conversione non solo di Roma, ma bensì di tutto il mondo, pare che non sia da rigettare la prensunzione di aver dovuto, egli divergere alcuna volta della linea consolare, quando a non lunga distanza fossevi qualche città cospicua, nella quale predicato il Vangelo, di là come da centro avesse potuto la fede propagarsi nei villaggi suburbani. *De certis locis*, dice il Baronio, *ad quæ Petrus Romam veniens divertit, nobilia in his remanserat antiquitatis vestigia, sed traditione potius, quam scriptura firmata.* Essendo così, la nostra tradizione riferisce, che S. Pietro piantò in Bovino, a quel tempo municipio illustre, il vessillo della Croce, movendo dalla via Egnazia, che n'era distante nove miglia in circa. A rendere memorabile questa venuta i primi cristiani Bovinesi, quando dopo le persecuzioni ebbero la libertà di edificare le chiese, dedicarono a S. Pietro il tempio di Ercole. I canonici del Duomo nel giorno festivo dell' apostolo, per antico costume, vi si recano processionalmente a cantare i primi vesperi, e la messa. Che poi S. Pietro visitasse varie città della Puglia lo assicura il Summonte, e con lui molti altri scrittori. E monsignor Sarnelli sostiene che Siponto abbracciò il cristianesimo nell'an. 54; che vi fu vescovo S. Giustino; e che nello stesso tempo S. Riccardo era vescovo d'Andria, ambo battezzati e consacrati da S. Pietro nel secondo viaggio che questi fece da Taranto a Roma, sotto l'imperio di Nerone. Forse anche in quell'epoca Bovino ebbe ad avere il suo vescovo; conciossiachè gli apostoli nel dipartirsi dalle Chiese novellamente istituite sceglievano qualcuno dei più abili neofiti per predicare la divina parola, ed invigilare all' andamento dei fedeli.

Alla quale conghiettura non potendo certamente pretendere che abbia chicchessia a sottoscriversi, mancando in verità di solide prove a dare sicurezza della venuta di S. Pietro in Bovino, e della creazione da lui fatta di un primo nostro vescovo, quello che con fondamento si può assicurare è, che fin dagli esordî del cristianesimo la fede aveva fra i nostrali poste sì profonde radici, da menar vanto di quattro martiri ai tempi delle antiche persecuzioni, di che fan testimonianza i quattro scheletri, che per cura del venerabile monsignor Lucci furono disotterrati nel 15 giugno del 1737. La tradizione non solo, ma gli strumenti del martirio, e le zolle rosseggianti di sangue trovate di unita all'ossame, fanno giudicare che tai campioni della fede furono quivi martirizzati. Sulla lapide dell'urna erano scolpite le seguenti lettere iniziali.

C. S. M.
P. E. D. T.

La prima riga era di chiara lezione, evidentemente *Corpora Sanctorum Mártyrum*; ma la seconda che ne indicava i nomi, fu giudicata in difficile interpretazione. Ciò non pertanto, considerando che in quell'epoca di errore e di sangue Bovino era municipio dei romani, i quali erano usi di scrivere il loro *prænomen* con le lettere iniziali, secondo l'avviso dei filologi, potrebbero dinotare ***P. Publius, E. Elius, D. Decius, T. Titus.***

Gli atti di que santi martiri col nome dei primi vescovi non sono a noi pervenuti per le circostanze che accompagnarono i primi tre secoli della Chiesa, nei quali, al dire del Tiraboschi, i cristiani essendo costretti a tenersi nascosti, non avevano nè agio, nè tempo a coltivare le lettere, e se s'ingegnavano di tramandare ai posteri alcune memorie, queste pel famoso editto di Diocleziano furono arse sui roghi.

A queste glorie però della Chiesa Bovinese, ebbero a succedere giorni deplorabili, avendo la eresia trovato modo come intrudersi nell'ovile di Cristo. È noto come nella pace, che godeva la Chiesa ai tempi di Costantino alcuni presuntuosi concepirono l'ambizione di dominare sulle menti. I greci di Alessandria, naturalmente sofisti, vollero discutere, analizzare, dilucidare i dogmi del cristianesimo, ed introdussero nella teologia il gusto e le idee del Platonicismo. Era questo un sottoporre ai capricci dell'opinione le verità Divine! Dopo lo scisma dei Donatisti l'eresia di Ario si propagò rapidamente, ed il clero di Bovino ne fu benanco maculato, senza però conoscere se questo avvenne quando la città era sotto il dominio degl'imperatori di Oriente, ovvero sotto quello dei Longobardi, i quali erano anch'essi Ariani. Ne abbiamo un'irrefragabile documento nella testè citata Sacra Scrittura del Duomo in cui l' *omousion* fu mutato in *omiusion Patri*, cioè simile (il Verbo) al Padre nella sostanza.

S. Marco Affricano vescovo di Bovino.

Se questa città gode la protezione del glorioso S. Marco, cittadino e vescovo di Ecana, di cui in prosieguo si esamineranno gli atti, riposa benanco sotto l'ombra tutelare dell'altro S. Marco, detto l'Affricano. L'identità del nome e del carattere dei due campioni ne ha così confuse nei secoli di mezzo le notizie, che i migliori scrittori, parlando di tai santi, si veggono non poco imbarazzati, e di presente i loro atti sono talmente annebbiati, che si stenta fatica a discernere se essi intendono discorrere del primo, ovvero del secondo; ovvero se di entrambi facciamo un solo. Io però, soffermandomi alla tradizione, ai monumenti ancora parlanti, ed all'autorità di non ignobili scrittori, credo poter distinguere l'un santo dall'altro.

Nell'anno 431 Genserico, rimasto pacifico possessore delle provincie dell' Africa, vi spiegò lo zelo dell'Arianismo. La Chiesa Africana ne riportò infinite piaghe; ed i vescovi furono i primi ad essere bersagliati. Il martirologio romano nella rubrica di S. Prisco ne rammenta dodici. . . . . *fuerunt autem ejus socii* ***Castrensis, Tammarus, Rotius, Heraclius, Secundinus, Adjutor, Marcus, Augustus, Elpidius, Canion, et Vindomius.*** I Vandali Ariani fecero loro montare una vecchia e sdrucita nave senza vele, forzando-

li a pigliar l'abbrivo dalla costa d'Affrica, nella speranza che in un maroso fossero colati a picco. Ma l'immensa ala di Dio stesa sugli abbissi rattenne i venti e le procelle, tal chè incolumi approdarono ai lidi della Campania. Di questi Eroi della fede alcuni ripararono negli eremi, altri furono destinati al governo delle Chiese. Michele Monaco così si esprime: *Creditur autem Secundinus præfuisse Trojæ quæ dicitur Æcana, Marcus Bovini, Adjutor Cavæ, Tammarus Beneventi, Canius Acherontiæ, Elpidius Atellis. De Augusto, Vindomio, Rotio, Heraclio lux nulla.* Ma il *creditur* si muta in certezza quando si riflette che queste Chiese conservano i corpi degl'indicati vescovi (1).

La vicina Troja venera il corpo di S. Secondino vescovo di Ecana, nelle cui rovine ne fu trovato il sepolcro con sopravi l'iscrizione: *Hic requiescit S. Secundinus Episcopus, qui Sanctorum fabricas renovavit, raptus in requiem tertio idus Februarii.* La Chiesa di Bovino conserva memoria di S. Marco Affricano, compagno di S. Secondino. Molte iscrizioni lo attestano, non che le statue che ne rappresentano il volto abbronzato dal sole dell'Affrica. Fanno menzione di S. Marco vescovo di Bovino, benchè senza il didistintivo di Affricano, Davide Romeo, Filippo Ferrara, e Mario della Vipera. Orsini arcivescovo di Benevento tale lo individua in una bolla diretta a monsignor Ceraso vescovo di Bovino; e finalmente il Summonte lo chiama Affricano nella storia del regno di Napoli. La Chiesa di Bovino ne celebra la festa a'4 di giugno, e quella di Capua ai 13 di detto mese lo sollennizzò come socio di Prisco e Castrense. Anche Benevento fece lo stesso fin da che fu colà trasportato il corpo di lui, intitolandogli una pieve, ove si venera. *Ejus vero sacrum corpus*, scrive Mario della Vipera, *sacra æde ei dicata quæ parochialis est, magna veneratione servatum.* E se il della Vipera osserva: *porro Marcus Episcopus Bovinensis quo tempore eam rexit Ecclesiam adhuc latet*; pure lo si può fissare intorno al 440, o poco di poi.

Non si sà in quale anno il corpo di S. Marco Affricano da Bovino fu tramutato in Benevento. Alcuni conghietturano che ciò successe ai tempi di S. Barbato; ed altri sotto Sicone e Sicardo, principi Beneventani. Questi non lasciavano mezzo intentato nello spogliare le chiese di sacre reliquie, per decorarne quella di Benevento. Sicone, nell'anno 818, involò a Napoli il corpo del glorioso S. Gennaro, Sicardo suo figlio con pari cupidigia commise molti furti di tal natura in non poche città. *Corpora sanctorum*, continua lo stesso anonimo, *quot quot invenire posset Beneventum cum debito honore deferret.* Comunque siasi, è certo che i Beneventani nel 900 possedevano il corpo del nostro Santo; ed in questo anno la nobile famiglia dei Sabariani gli fece edificare la rammentata pieve.

Perchè ed in qual tempo il corpo di S. Marco Affricano fu trasportato in Montevergine?

L'arcivescovo Ugolino Comite avendo sentore, che le armi di Federico II, implacabile nemico della Chiesa, erano per muovere minacciose contro Benevento, poco prima dell'avvicinarsi del turbine distruttore divisò di mandare in Montevergine i corpi di S. Leucio, di S. Gennaro, del nostro S. Marco, ec. ec. affidandoli a suo fratello Marino Comite, allora abbate e priore di quel cenobio. Questa traslazione, secondo il Caracciolo, avvenne nell'anno 1238, in cui, nel mese di agosto, come attesta il Beneventano presso Ughelli, Benevento fu assediata dalle milizie imperiali; e nell'aprile dell'anno consecutivo *cujus mœnia imperatoris jussu funditus evertuntur, et turres civitatis ejusdem usque ad solarium.* Tornata la pace alla Chiesa, i Beneventani chiesero ai monaci di Montevergine i corpi santi colà depositati; ma i monaci con le buone o con la forza li restituirono dimezzati, ritenendo presso loro l'intiero corpo di S. Gennaro... Il corpo di S. Marco Affricano non fu esente dallo scemamento; essendone stata *pars maxima* consegnata ai Beneventani, e *pars minima* rimasta presso i detti monaci.

(1) Con buona pace del Sig. Michele Monaco diremo che S. Canio non fu mai vescovo di Acerenza, comunque le sacre ossa di lui riposino in quella città. Della storia di S. Canio siè dato un cenno in una nota verso la fine dell'art. ACERENZA (*Chiesa di*). *Nota degli Editori.*

Antica diocesi di Bovino.

Se il vocabolo *diocesi* corrisponde a quella di *regione*, che comprende tanti villaggi subordinati ad una città Capoluogo in cui risiede il vescovo, la diocesi di Bovino nei primi secoli della Chiesa abbracciava tutti quei popoli chiamati da Plinio *Vibinates*, essendo che la Chiesa, come osserva Wan-Espen, nella divisione delle diocesi si accomodava alla divisione civile. In tal guisa le autorità spirituale e temporale trovavansi riunite nel centro del loro territorio. Dai varî diplomi di concessione fatta dai conti Normanni ai vescovi ed al capitolo, si nota che l'agro Bovinese era diviso in tanti Casali, che nel 663 e nel 969 furono in gran parte distrutti dagl'imperatori Costante, ed Ottone. Quando si formò il catasto fondiario, nella misurazione di essi si prese norma dai citati diplomi. Chi avesse vaghezza conoscerne la denominazione e la topografia, potrà leggere il Pietro Paolo. I nostri vescovi nel *Pastor bonus*, che sollennizzano alla vigilia di S. Marco di Ecana, chiamano al bacio della mano gli arcipreti titolari dei rammentati Casali.

Diocesi presente.

Deliceto è all'*est* di Bovino, e ne dista quattro miglia. Si crede che derivi da *Ilex*, perchè fu fondata sur un terreno sparso di elci. In questa terra, sopra una gigantesca roccia, qua dirupata, e là tagliata a picco, s'innalza un castello, che fu opera di Carlo d'Angiò.

Santagata ne giace al *sud* ad otto miglia. Pacicchelli chiama questa terra *Casale noviter erecto*, e la cronistoria del P. Arcangelo da Montesarchio narra, che non vanta altra antichità, se non l'epoca dei Normanni. Secondo l'Alberti, ed altri, l'origine di sua fondazione si debbe ad Agatone, valoroso capitano che vi costruì una fortezza, convertita in prosieguo in palazzo ducale. Essendo stata da Roberto Guiscardo distrutta Ascoli, e successivamente Corneto, gli abitanti di queste città ripararono sotto la difesa della Rocca di Agatone; vi cominciarono a costruire d'intorno le case, e così mano mano surse Santagata.

Accadia, sei miglia al *sud*. Pontano opina che questa cittadella fu chiamata *Aquadia*, dalla copia delle acque che ne bagnano il territorio. Alcuni scrittori opinano che fosse l'antica *Accua*, città dei Sanniti Irpini che fu presa da Q. Fabio, come rapporta Livio.

Panni è lontana quattro miglia al *sudovest*. Si vuole che sia riconosciuto da Strabone col nome di *Panna*. Alcuni credono che una frotta di pastori Bovinesi, adescata dai buoni pascoli, ebbe a tramutarsi su quella montagna ove giace, e diede origine alla sua fondazione, dedicando la dimora al Dio Pane, che doveva proteggere le loro greggi. Infatti sulla facciata della chiesa arcipretale si leggeva la seguente iscrizione:

Pan curat oves, oviumque magistros.

Sulla porta di questo villaggio era allogata in una nicchia la statua del nume Pane, che il vescovo di Bovino Angelo Ceraso fece ridurre in pezzi, per cancellare dalla mente di quegli abitanti le idee del paganesimo.

Montagato a sei miglia all'*ovest*. Non mostra alcun segno di antichità, ed è così chiamato, perchè giace sur una montagna acuminata.

Castelluccio dei Sauri, ad otto miglia all'*est*. Era abitato dagli Albanesi. La chiesa che costoro vi fondarono si visitava dai nostri vescovi. Così scrive Afro: *Hoc Epirotæ incolunt Græcorum ritu viventes sub Greco archypresbitero.* Questo rito vi si conservò per molto tempo, come si osserva nei libri di santa visita, depositati nel nostro archivio vescovile,per modo che tre secoli addietro veniva chiamato Castelluccio dei greci. A ponente del villaggio si veggono i ruderi della chiesa greca di S. Giorgio con le sepolture: i latini ne avevano un'altra a levante sotto il titolo di S. Maria.

Origine della Chiesa cattedrale.

Nel sesto secolo, epoca del primo gotico, si edificò quella chiesetta che oggi serve di entrata al campanile del Duomo. Essa ha una porta di rozza pietra, e due colonne massicce addossate alle pareti, basse, senza base,e con capitelli di un misto confuso ornato , sulle quali poggia un arco che sorregge una volta pesante, e senza proporzione.

624 — *Roberto vescovo di Bovino nasconde il corpo di S. Marco di Ecana. Breve cenno di questo Santo.*

In quest'anno un Roberto reggeva la Chiesa di Bovino.Ignorasi l'epoca della sua elezione e della sua morte. Questi sotterrò il corpo di S. Marco,protettore,in un canto incognito della chiesa; ne coprì la cassa con una lapide indicante il nome del Santo, ed il tempo in cui fu nascosto, per servire di memoria ai posteri. Gli Atti di S. Marco sono apocrifi , e furono esposti da un anonimo , quando nel l'undecimo secolo sedeva sulla nostra cattedra il vescovo Odone. Cinque capi interessanti si notano nel libricino dell'anonimo. 1.° Che S. Marco fu nativo e cittadino di Ecana. 2.° Unto sacerdote da Giovanni,asserito vescovo di Lucera. 3.° Accusato di stupro e di magia, e chiamato in Lucera per essere punito dallo stesso Giovanni. 4.° Morto Giovanni, fu eletto vescovo di quella città. 5.° Finalmente, presso a morire, con l'ultimo atto di sua volontà dispose che il suo corpo si fosse seppellito in Bovino.

Esaminerò partitamente questi capi con quella brevità che esige un articolo, per dare alla verità quel giusto luogo che l' è dovuto.

Non si può avere testimonianza più autentica della patria di S. Marco, che quella ce ne porgono gli Atti sinceri, i quali narrano.... *fuit in civitate Æcana vir nomine Constantinus locuples valde, christianissimus, et timens Deum, habebatque unicum filium nomine Marcum.* Convengono in questo varî scrittori antichi , fra i quali Romualdo Salernitano. Ecana giaceva *in Apuliæ finibus* ad otto miglia al nord di Bovino,nelle vicinanze di Troja; che anzi Troja stessa surse dalle rovine di Ecana. Il citato Romualdo scrive , che il capitano Basilio Buggiano nell' anno MXIII (avrebbe detto meglio nel 1018) *reædificavit civitatem diu dirutam, nuncupavitque eam Trojam,quæ antiquitus Æcana vocabatur.* Si sa che nel secondo secolo della Chiesa S. Adimanzio era vescovo di quella città,e che S. Eleuterio fu mandato in Ecana da S. Anzia sua madre, per esservi educato dall' Adimanzio, il quale morto , *fuit*, continua il Salernitano , *ab Apostolica Sede , missus Eleutherius Episcopus, qui post duos annos jussu Hadriani, Romæ ductus,et passus est,etc.*

E però , se Ecana ebbe in ogni tempo i proprî vescovi, non poteva S. Marco essere ordinato da Giovanni vescovo di Lucera, e quindi colà chiamato per essere punito, perchè contro gli antichi canoni ; nè succedere a costui nella cattedra, conciossiacchè i vescovi dovevano essere eletti dal clero, e dal popolo delle rispettive città ove erano stati battezzati ed educati. Sentasi il Bingamo: *Antiquo eligendi modo generalis omnium Ecclesiarum regula erat, ut de suo quique clero, non vero extraneum quempiam sibi Episcopum eligerent.*

S. Marco ebbe Chiesa propria in Ecana, ove fu vescovo, e tale fu riconosciuto dalle altre Chiese , e dagli scrittori ecclesiastici. In un manoscritto , che si conserva nell'archivio del Duomo di Troja, si legge a pag. 330, che mentre nelle rovine di Ecana *per antiquas petras quærerentur mausolea, tamen juxta ecclesiam Beati Marci, quæ ibi sita est, etc.* In un elenco della rendita del vescovo di Troja , nello stesso archivio, si nota *Ecelesia S. Marci unciam unam.* In un atto di donazione fatta da Guglielmo IV al capitolo di Troja nel 1182 si ha... *confirmamus vobis vestrisque successoribus ecclesiam S. Marci cum pertinentiis suis.* Anche oggidì ad un miglio distante da Troja si veggono i ruderi di questa chiesa. In un antico martirologio della Chiesa di Capua citato da Michele Monaco si legge: *Nonis octobris, civitate Æcanæ, S. Marci episcopi.* Dagli Atti del Giovardi si raccoglie,che Felice suddiacono, e Donato prete nel 298 furono martirizzati in Garziano , subborgo di Ecana , e che *Marcus Æcanæ urbis episcopus venit nocte cum clericis suis, et rapuit corpora sanctorum , et in civitate sua cum omni gaudio sepelivit.* Alfano arcivescovo di Salerno così cantò sul martirio di Felice e Donato.

Tunc Marcus Præsul Venerabilis Urbis Ecanæ
Cum clero veniens Sanctorum corpora nocte
Detulit , et pretii fundens opobalsama magni ,
Atque peregrino peregrinis rebus odori
Permixtis studio solemnibus , et celebratis
Exequiis, eadem veluti res tanta petebat
Mœnibus in propriis summo tumulavit honore.

L'anonimo cui erano ignote tali notizie, ignorava benanco che S. Marco ebbe la corona del martirio. E come lo poteva conoscere, se non si dava alcuna briga della storia. Il Romualdo così scrive : *Tempore quoque Diocletiani , et Maximiliani imperatoris extitit in hac civitate Æcana Marcus episcopus qui martyrio vitam finivit.* L'epoca dioclezia-na, o l'epoca dei martiri, è l'anno 4997 del periodo Giuliano , che corrisponde all'anno 293 di G. C., così detta pel gran numero dei cristiani che soffrirono il martirio sotto il regno di questo imperatore.

Quando S. Marco fu eletto vescovo , e quando morì ?

L'Anonimo, ed il Pietro Paolo lo vogliono consacrato da S.Marcellino nel 302. Ma non sapevano essi che era Marco di già vescovo nel 298, quando raccolse i corpi dei martiri Felice e Donato ? L'Anonimo asserisce esser morto in età di 62 anni: *cum jam esset B. Marcus annorum sexaginta duorum, febbri correptus spiritum Deo reddidit* , e ne fissa benanco il giorno , *et depositionis dies celebratur Nonis octobris.*

La leggenda Beneventana narra, che morì *circa annum ejusdem sæculi quarti trigesimum.* Ma è probabile che il nostro campione esalò la grande anima tra le angosce del martirio prima dell'anno 323, in cui Costantino spiegò tutto lo zelo nel far trionfare il vessillo della croce.

Quando e come il corpo di S. Marco fu trasportato in Bovino?

Se vogliamo stare al racconto dell'Anonimo,la traslazione sembra essersi verificata immediatamente dopo la morte del Santo: *Testamentum fecit, et sibi complacuit, ut in Civitate Bibini sepeliretur,quod honorifice factum est.* Io però stento a crederlo, con buona pace dell'anonimo. Con questo testamento il Santo non avrebbe scapitato nella virtù dell'umiltà? Si svolgano le pagine della storia sacra, e troveremo aver disposto i santi, che i loro corpi dopo la morte si fossero gittati nelle cloache. Egli è vero che non man-

cano esempli consimili nei secoli a noi più vicini; ma ciò fu fatto non per ostentare santità, ma per divozione verso un santo tutelare di qualche chiesa, o per attinenza a certe persone. Così S. Francesco di Sales lasciava il cuore alle monache sue figlie in Cristo, per attestare loro il suo amore. E perchè S. Marco con un atto di ultima volontà doveva privare la propria Chiesa del suo corpo, avendola amata teneramente in vita come sua sposa?

È da credersi che la translazione di S. Marco sia avvenuta nel sesto secolo, o al cominciare del settimo, al 31 di maggio, in cui si celebra dalla nostra Chiesa. Consultando la storia, ciò poteva succedere per due cause, o per tema di una imminente invasione guerriera, o per furto. Essendo Ecana città cospicua presso la via Egnazia, e quindi stazione nei transiti militari, era più soggetta alle rapine, ed ai guasti dei popoli barbari che investivano l'Italia. Forse gli Ecanensi considerando che i Longobardi in quell'epoca erano per muovere verso la Puglia, preceduti dal grido di profanazioni, incendî, e devastamenti, pensarono di porre in salvo in Bovino, che aveva meno a temere per la favorevole posizione topografica, ciò che possedevano di più sacro e più caro.

Le città che erano prive di sacre reliquie, o ne scarseggiavano, quando d'altronde non le potevano ottenere con le preghiere, se ne procuravano con frodi, furti, e fin con la violenza. Quindi non è improbabile che i Bovinesi con tai mezzi giunsero ad involare a quei di Ecana il corpo di S. Marco. Questa sregolata cupidigia, che era in andazzo nel sesto secolo, tanto più si accendeva nei cuori dei popoli, quanto più il santo cui toglievano in mira era in voga pei suoi miracoli. Usavano gli antichi, riferisce il Muratori, in tempo di guerra vicina, e quando andavano in giro i ladri pii, cavar dalle tombe, con saputa di pochi, le ossa dei loro santi, e nasconderle in un angolo di difficile accesso. E forse il nostro vescovo Roberto nascose il corpo di S. Marco, quando seppe che Arechi duca di Benevento aveva concepito il disegno di conquistare Bovino.

663. — *La Chiesa di Bovino passa sotto il governo della Chiesa di Benevento.*

In questo anno Costante imperatore di Oriente alla testa di un'armata formidabile distrugge Ordona, Lucera, Ecana, Bovino ed altre città della Puglia. Si avanza minaccioso sotto le mura di Benevento, ove i Longobardi si perdono di coraggio. L'eloquentissimo prete Barbato anima un pugno di prodi a respingere dai baluardi l'oste imperiale. Benevento è salva, e Barbato dal duca Romualdo, dal clero e dal popolo è proclamato vescovo. Questi chiede ed ottiene da Romualdo di unire e sottoporre alla Chiesa tutte le città vescovili, che erano state devastate dal furore di Costante. Bovino comincia ad essere soggetta ai vescovi Beneventani, come si deduce da una bolla del Papa Vitaliano, la quale fu dichiarata falsa dal Muratori, e dal di Meo, che la suppone foggiata dopo l'anno 839.

905. — *Ampliamento della Chiesa cattedrale.*

Essendo Pietro vescovo di Benevento, una certa Gallia vedova di Zenone, a proprie spese, fece ampliare il nostro Duomo, come dalla seguente iscrizione scolpita nell'architrave della porta piccola della navata che guarda il sud.

Est hæc patrata, et ædificata fabrica, quam Gallia, quam duxit, Christi, construxit Zenus 905, *vehat ad cœlos tutam patriamque Christus.*

Questa oscura iscrizione, che porta l'impronta del secolo, s'interpreta così. *Hæc fabrica Christi patrata est anno* 905, *quam fabricam Gallia (quam Zenus duxit in uxorem) construxit. Christus vehat (Galliam) ad cœlos, et tutam patriam.*

922. — *Chiesa di S. Martino.*

Pietro cherco Bovinese edifica in onore di S. Martino una chiesa sulla vetta del rione che ancora si addimanda col nome di questo santo. Egli chiede a Giovanni V, vescovo di Benevento, perchè si degni di dichiararla di suo padronato, e l'ottiene con una bolla. È questo il primo beneficio fondato in diocesi, e forse uno dei primi del regno. Di questa chiesa appena se ne veggono i ruderi.

969. — *Reintegrazione della sede vescovile Giovanni vescovo di Bovino.*

Per opera di Pandolfo Capo di ferro papa Giovanni XIII dichiara arcivescovile la Chiesa di Benevento. Landulfo primo arcivescovo rimette nelle sedi vacanti di sua giurisdizione i rispettivi vescovi. Un tal Giovanni è destinato vescovo di Bovino. Non si cita dall'Ughelli; ma il Borgia ne fa menzione nelle sue memorie storiche, nelle quali è registrato un diploma dell'arcivescovo Landulfo. Coll'onore del vescovado si assegnarono a Giovanni i confini della propria diocesi, e la tassa per gli diritti del sinodatico. Ciò si deduce dalla citata Sacra Scrittura del nostro Duomo, *in Præph. in Nahum.* In questo anno i Bovinesi insiem coi greci fecero prigioniero Pandulfo Capo di-ferro. Ottone mosso dalle lagrime di Aloara, moglie di Pandulfo (scrive il Romualdo), *ipsam* (Bovino) *fortiter circumdedit;* ne ruppe gli aquidotti per penuriarla d'acqua; ma la vittoria si arrenò presso le mura, poichè i Bovinesi ne abbondavano in profonde cisterne. Ottone sdegnato, *undique suburbana ejus* (casali) *incendere jussit.*

1045. — *Per le circostanze della guerra la serie dei vescovi la si vedrà di nuovo interrotta.*

In questo anno Dragone Normanno cinge d'assedio Bovino, la prende di assalto, mettendola a sacco e a fuoco. Così la Chron. Casaur., e l'Annalista Salernitano: *Drago Northmannus Comes cœpit Bibinum, et destruxit.*

1061. — *Odone vescovo.*

L'Ughelli narra che di costui, *præter nomen in tabulis,* non si ha memoria alcuna. Ma è certo, che intervenne nel primo concilio provinciale tenuto in Benevento nel mese di giugno di quest'anno, e vi si sottoscrisse come si legge nel *Synodicon Beneventanensis*, stampato nel 1695 per cura del cardinale Orsini. Fu molto devoto di S. Marco protettore di Bovino, il quale a suo tempo operò non pochi prodigi. L'antico officio del santo porta questa stessa data. Morì nel 1063, come si notava nel suo stemma, che era dipinto nella sala del nostro episcopio.

1075. — *Alberto.*

Ignorasi l'anno di sua elezione. Intervenne e si sottoscrisse al III concilio provinciale convocato dall'arcivescovo S. Milone.

1090. — *Roberto II.*

Facendo riattare un muro, ritrovò per incidente il corpo di S. Marco di Ecana, e non si sa perchè di belnuovo lo nascondesse.

1099. — *Ugone.*

Da una lapide, che era situata sulla porta di una stanza dell'episcopio, si ha di lui questa semplice notizia: *Ugo episcopus sanctæ sedis Bibinæ.* Di più si legge in una lapide della cattedrale questa iscrizione sospettata sepolcrale dall'Ughelli:

Præsulis Ugonis censu causa fit honoris.
Hoc opus V propere sit decus Ecclesiæ

Morì in quest'anno, in cui fu eletto.

Gisone I.

Sotto lo stemma di costui si legge: *diu rexit Ecclesiam.* Essendo aumentata la popolazione di Bovino, e considerando che l'opera di un solo parroco non era bastevole ai bisogni spirituali, fece ricostruire la chiesa di S. Pietro, di già rovinata nell'incendio del 1045, elevandola a pieve. I grati Bovinesi sull'architrave della porta grande scolpirono questi versi.

Me jussit fieri Pater, et custodia Cleri
Pontificis Giso, unde sit in Paradiso.

Quando sotto il governo del vicario capitolare Tortora, che poi fu vescovo di Fondi, si restaurava il frontispizio di questa chiesa, l'architrave si ruppe a sghimbescio, e così di presente si vede allogato per primo gradino della mentovata porta.

Ora incominciano le largizioni dei conti Lorotelli, rinomati nella storia, a pro di questa Chiesa.

Roberto II Lorotelli, conte Palatino, e signore di Bovino e Montellare, nel mese di Giugno del 1100, in grazia di Gisone le donò con un diploma il feudo, e la chiesa di S. Lorenzo in Valle... *Statim casale prædictum cum Ecclesia fiat Ecclesiæ Bibinensi donatione...cum in dicta Ecclesia celebrantur misteria, et celebrari in perpetuum non cessabunt.*

Nell'anno 1105, nel 19 di luglio, da Tivoli furono traslatati in Troja i corpi dei santi martiri Eleuterio, Ponziano, ecc. In tale occasione Gisone arringò la traslazione alla gran calca di gente colà convenuta dalle città limitrofe. La sua succinta allocuzione si trova registrata nella settima delle lezioni di tai martiri.— Roberto III Lorotelli nel 1126 donò al Capitolo di Bovino i casali di S. Vito, e di S. Pietro della Madrice, con un diploma scritto in Firenzuola, cittadella distrutta, in cui morì l'imperatore Federico II, posta tra Troja e Lucera.

1131. — *Alessandro.*

Viveva in questo anno. L'Ughelli affidato al libricino del Pietro Paolo non fa motto di costui; ma in una conferma e donazione di molti beni, fatta da Riccardo Contestabile a Simone abbate della Cava, si vede sottoscritto il nostro Alessandro, che fu chiamato a prestarvi il consenso. Il diploma fu compilato in Santagata nel casale di S. Pietro di Olivola da Maraldo notaio.

1179. — *Pandolfo.*

Monsignor d'Annio, nelle sue memorie, il Pietro Paolo e l'Ughelli vogliono che a Gisone sia succeduto Pandolfo. ma tutti e tre la sbagliano, perchè costui tenne dietro ad Alessandro, e forse tra Alessandro e Pandolfo s'intramezzò altro vescovo. Asserisce l'Ughelli, non so con qual fondamento, che fu eletto *totius capituli consensu.* Il d'Annio lo chiama *optimus et religiosus præsul.* Fu accetto a Roberto IV Lorotelli, il quale in quest'anno riconfirmò alla Chiesa la donazione fatta da Roberto III suo padre, assegnandole di vantaggio i casali D. Leonis, di Sabuceto, di S. Maria in Ebula, di Balneo, del Castello degli schiavi, ed il Campo, ch'è una spianata amena, frapposta tra le mura di questa città ed il convento dei cappuccini.

1180. — *Gisone II.*

Roberto IV trovandosi in Dragonaria, altra cittadella di Puglia, Gisone recossi ad inchinarlo, e fargli presente la povertà sua e della Chiesa, non ostante le citate donazioni. Nè debbe recar meraviglia, poichè a quel tempo una vigna, un oliveto, ec. valevano il prezzo di un cavallo, di uno scudo, o di una spada. Compassionandolo il conte a quelle parole *vix aut unquam poterant in ea divina officia celebrari*, donò alla Chiesa il casale di S. Pietro in Drogazzano, *medietatem plateæ nostræ intus in terra nostra Bibini, et ejus circuitu ad duo milliaria, omnium rerum venalium quæ exteris emuntur. Ibidem de cætero, vel venduntur in perpetuum, animalium, eorum fœtus, et fructuum arborum omnium, quæ vendi et emi contigit.* Quindi dona e concede la decima di tutta la bagliva della città di Bovino, e delle terre della sua diocesi, le quali sono, come si spiega, Santagata, Accadia, Acquatorta, Panni, Montaguto, Monte Proisio, Monte Ilare, il casale di S. Lorenzo in Valle, Castelluccio dei Sauri, S. Pietro in Olivola, ed il casale di S. Maria in Olivola.

1182.—Il pio conte ai 15 di settembre di quest'anno rendeva l'anima a Dio. Così si legge nella Sacra Scrittura del nostro Duomo: *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Xti millesimo centesimo octogesimo secundo, die quinto decimo septembris etc.... obitus Domini Roberti Dei gratia Comitis Lorotelli, civitatis Bibini Domini, qui Bibini dotavit Ecclesiam, et ibidem fuit sepultus, cujus anima luce fruatur æterna.* Il cadavere di lui fu situato in un parete in fondo alla gran nave con una semplice lapida, e senza alcun segno principesco, dicendo il Pietro Paolo, che così avesse testato il conte. Vi era scolpito il seguente epitaffio, registrato nella nostra Scrittura: *Isti sunt versus scripti super sepulchrum Comitis Roberti.*

Intus latent hic ossa recepti
Comitis Lorotelli Roberti:

Quando monsignor d'Annio trasportò il coro dal mezzo della chiesa in quel luogo ove di presente si vede, la tomba del conte fu occupata dallo stallo del vescovo. Monsignor Ceraso però, onde perpetuarne la memoria, ebbe cura di allogare a manritta del coro una lapide con apposita iscrizione. In essa prese sbaglio nell'anno e nel giorno della morte del conte, la quale si riporta ai 15 di ottobre del 1183, in cui se ne celebra l'anniversario. L'Ughelli tacciando d'ingratitudine i vescovi, ed il capitolo di Bovino, perchè non innalzarono a sì grande benefattore una statua, od un mausoleo, così scrive: *Haud parum visi sunt Episcopi, ac Canonici optimo munificoque benefactori retulisse gratiam, quinimo ingrati animi propemodum hactenus subisse notam.*

L'Ughelli aveva la mente piena di umane grandezze! La tomba dei virtuosi, al dire di Tucidide, è nel cuore di coloro cui si sono impartite le beneficenze. I sepolcri lavorati con arte, le statue erette con magnificenza non periranno essi ancora? Così S. Agostino: *sumptuosa diligentia sepulturæ, monumentorum opulenta constructio virorum sunt qualiacumque solatia, non adjutoria mortuorum.* Il conte Lorotelli vivrà fin nella più remota posterità. I vescovi e i canonici guidati dalla religione, posponendo le vanità mondane, adempiranno ai doveri di un grato animo, celebrando l'anniversario della sua morte, col canto dei divini offici, e con la messa di *requie.*

Palermo era la residenza dei nostri Sovrani. Re Guglielmo II. doveva esaminare le donazioni dei feudi, e darne la confirma, secondo le leggi del regno. Gisone nel 1184 vi si recò in persona per supplicarlo a voler ratificare le donazioni, e Guglielmo gli accordò quanto dimandava.

1188—90. — *Roberto III.*

Si condusse benanco in Palermo a felicitare il re Tancredi per la sua incoronazione, pregandolo in pari tempo a

confirmare i feudi concessi alla Chiesa dai principi Normanni. Tancredi, *cum te Roberti venerabilis Bovinensis Episcope, fidelis noster Panormorum ad curiam nostram venisses. Omnes possessiones, et omnia tenimenta Bibinensis Ecclesiæ confirmamus . . . concedimus, et donamus eidem Ecclesiæ Bibini in loco ubi dicitur Tegola triginta modia terrarum.*

Nel 1190 accadde a Roberto un sinistro avvenimento. Guglielmo IV vescovo di Troja essendo stato promosso all'arcivescovado di Reggio, il popolo e clero di Foggia non vollero ubbidire alla Chiesa di Troja, rimasta vacante. Che però papa Clemente III, con lettere apostoliche delegò il nostro vescovo Roberto ad intramezzarsi per la pace. Il quale secondo la bolla di scommunica fulminata dal papa ai Foggiani. . . . *quum de mandato nostro Fogiam properasset, et clerum ac populum ejusdem loci humiliter convenisset...ipsi tam laici, quam clerici ausu sacrilego in eumdem episcopum in Ecclesia S. Mariæ de Fogia hostiliter irruentes, violentas manus injicere præsumpserunt, pugnis eum plurimis contuderunt, duris alapis cæciderunt, et eo in terra prostrato, per capillos ipsum diutius pertrahentes, et vestimenta dilaniantes, calcibus percusserunt, sanguine cruentarunt.*

Nel 18 di maggio del 1197 inaugurò la Chiesa di S. Marco con l'intervento di sette vescovi, come si deduce dai seguenti versi:

Tempore adventis describitur Omnipotentis
His tribus exceptis annis mille ducentis
Bis nono maji tibi cum Sanctissime Marce
Urbis Bibini domus ista dicatur in arce.
Concio Pontificium septem convenit amœna
Hic Frequentinus, Vicanus, Bisaciensis,
Hic Esculanus, pariterque Montis Viridentis,
Hic Florentinus Venerabilis, atque Bibini
Atque Coronatæ Pater Abbas, Marce Beate.

In questo secolo era assai frequentata la famosa grotta dell'Arcangelo S. Michele sul monte Gargano. Bovino era una delle stazioni dei pellegrini, i quali ammalandosi non avevano stabilimento alcuno per isperimentarvi la cristiana pietà. Roberto che era devotissimo dell'Arcangelo, nel 1205 gli fece costruire un tempio con accanto uno spazioso spedale pei pellegrini. In prosieguo questo edifizio fu ceduto ai PP. Domenicani, e quel recinto che era convento, ora è cangiato in carcere distrettuale. Sulla porta della chiesa, che ancora si nomina di S. Domenico, si legge questa iscrizione:

Sunt anni Christi cum lustro mille ducenti
Hoc opus Angelico, quo fit sub honore decenti
Factor, et exertus Præsul fuit inde Robertus.

Roberto morì nel 1215.

1216. — *Guglielmo.*

Eletto da Onorio III.

1220. — *Pietro I.*

Vir plane dignus, scrive l'Ughelli, *et suæ Ecclesiæ amantissimus.* Presentò in Capua all'imperatore Federico II i diplomi di donazione fatta a questa Chiesa, i quali furono confirmati sotto la data di S. Germano. Fin da che fu eletto vescovo ebbe in animo di compiere la cattedrale: *Vix munus consecrationis acceperat*, continua l'Ughellio, *cum de absolvenda cathedrali animum adjecit, quam anno sui præsulatus undecimo ad finem perduxit.*

In mezzo ad un semicerchio che si eleva sull'architrave della porta piccola, che è al sud della chiesa, si vede la sua immagine in rilievo di pietra grezza con attorno questa iscrizione:

Incarnationis Christi anno millesimo ducentesimo trigesimo primo. Indictionis quartæ fieri quoque jussit Petrus Præsul, cui Regina pia sit salus Virgo Maria.

Nel 1236 un avvenimento singolare riempì di gaudio la terra di Deliceto. In Corneto nuovo, di Puglia, era morto il frate Benvenuto da Gubio, laico minorita, che fu beatificato da Gregorio IX. Mentre colà se ne celebrava la festa, alcuni preti di Deliceto, animati da divozione, ghermirono furtivamente dall'altare un braccio del beato, e lo conducevano nella loro patria, quando per istrada dalle ossa scaturì tale copia di liquore soave, che ne furono inzuppati gli sciugatoi, ond'erano avvolte. Fin d'allora il beato venne proclamato protettore di Deliceto.

1238. — *Matteo.*

Morì nel 1240.

1241. — *Manerio I.*

Cessò di vivere nel 1244.

1244. — *Giovanni Battista.*

Eletto da Innocenzo IV. Fu sotto il costui governo, e precisamente nel 1265, che avvenne la miracolosa apparizione della SS. Vergine di Valleverde. Al dire del Pietro Paolo, questo avvenimento fu esposto da un tal Ruggiero, a preghiere di Fra Primiano. Io lo trascrivo com'è registrato in uno dei codici del Duomo, modificandone soltanto la ortografia e lo stile.

La Beata Vergine si degnò comparire in sogno ad un costumatissimo giovane di Bovino per nome Nicola, legnajuolo di condizione, imponendogli di far sentire in suo nome al vescovo Battista, al clero, ed al popolo, che ella la gran Madre di Dio, abbandonata la contrada di Valleverde in Ispagna, profanata dalle nequizie degli uomini, voleva che si fondasse in suo onore una chiesa dentro il bosco Mengaga, oggi Mezzana, per essere colà a difesa della Puglia, e specialmente della città di Bovino. Alcuna briga non si diede Nicola della prima e seconda visione; ma nella terza la Vergine gli minacciò di aggravarlo di dolori, se prontamente non le ubbidiva. Difatti risvegliandosi il giovine in sul mattino, si trovò addolorato in tutte le membra, ed incapace di profferir parola. Nella quarta notte gli apparve Maria, la quale, dopo avergli rimproverata la sua noncuranza, gli replicò il comando. E come posso ciò fare, soggiunse il giovine, se la lingua non mi aiuta, e mi vacillano le gambe? Alzati su, rispose la Vergine, va e palesa ciò che ti ho detto. Destatosi immantinente Nicola, e fuori di se stesso per la ricuperata sanità, s'incammina a passi concitati dal vescovo, e gli manifesta l'accaduto. Giovanni Battista mosso dalla ingenuità del giovine, e dalla inusitata speditezza con la quale questi narrava l'andamento delle visioni, si limitò a dirgli che si avesse fatto indicare il luogo, ove la Vergine desiderava la Chiesa, quando Nicola addormentatosi nella notte vegnente, fu da lei condotto nel bosco Mengaga, ove la vide sfolgorante di celestiale bellezza, e ne seguiva estatico tutte le movenze, lorchè essa andava raccogliendo erbette odorose, e vario pinti fiori, che composti in tanti fascetti situava qua e là, delineando la figura del tempietto. Il vescovo, udito appena e verificato il portentoso avvenimento, recossi processionalmente col clero e col popolo in Mengaga, e colà, rendute grazie a Dio ed alla Vergine, diè opera alla fondazione della chiesa sul trovato disegno.

Sparsa la fama di un tal miracolo, convennero nel bosco i popoli della Puglia, e dodici vescovi gittarono ciascuno

una pietra nelle fondamenta della chiesa. Tali furono quello di Ascoli, di cui non si sa il nome, Guglielmo vescovo di Melfi, Giovanni di Rapolla, Ursino di Monteverde, Antonio di Lacedonia, Perenne di Lesina, Bartolomeo di Lucera, Zaccaria di Bisaccia, Benedetto di Vulturara, Odorio di Trivento, Giovanni di Termoli, e Battista di Bovino. La nostra Chiesa celebra quest'apparizione ai 29 di agosto.

In prosieguo, accanto al tempio si fabbricò un cenobio occupato dai monaci Cisterciensi. Nel 1608 fu soppresso con la badia di S. Maria Maggiore, da cui dipendeva. Roviglione vescovo lo fornì di un abbate, e monsignor Lucci l'assegnò in rendita ai mansionarî del Duomo. Ma il presente vescovo Francesco Farace considerando che la santità del luogo era oltraggiata da non poche irreverenze, ebbe cura perchè fosse abitato dai Minori Osservanti, i quali ne presero possesso nell'anno 1842.

Nel 1269, essendo di già stata distrutta Corneto dalle milizie di Carlo d'Angiò, il beato Benvenuto comparve in sogno ad un suo divoto dirizzandogli le seguenti parole, al riferire di Marco di Lisbona:... *Ego sum frater Beneventus qui tuas exaudivi preces: vade ad Ecclesiam, et ubi invenies plantam thapsi barbati viridentem, istic scito inventurum te quod optas, atque alias transferas jubeo. Dictum factum invenit desideratum thesaurum, et reverenter sustulit, detulitque Ilicetum, ubi nunc ab incolis adoratur.*

1269. — *Enrico.*

Eletto da Urbano IV, e morì nel 1285.

1286. *Manerio II.*

Nella Bibbia nel Duomo, in fine del lib. 4 dei Re, si legge: *Anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimonono, mense martii.... campana quæ dicitur magna asportata fuit in Ecclesia Bibini sub tempore Domini Maynerii Bivinensis Episcopi.*

Da costui la chiesa di S. Maria di Valleverde col territorio adiacente fu data ai monaci Cisterciensi, col peso di pagare ogni anno al vescovo di Bovino 10 libbre di buona cera al giorno della Purificazione di Maria. I nostri maggiori asseriscono, che Manerio era monaco Cisterciense. Morì verso la fine del 1289.

1290. — *Riccardo.*

L'Ughelli vuole che fosse vissuto fino al 1300; ma non è così, poichè reggeva questa Chiesa nell'anno

1294. — *Pietro II.*

Ciò risulta da un diploma esistente nel reale archivio ME. CE. *Regum Siciliæ. Lit. M, fol.* 257, con la nota: *Datum Melphiæ per Bartholomeum de Capua anno D. I.* 1294 *die prima junii.* Egli si portò in Melfi a supplicare Carlo II, perchè si fosse benignato di far menomare la grossa somma di danaro, che dal giustiziere di Capitanata si pretendeva per l'adoa del casale di S. Pietro in Drogazzano.

1304. — *Alessandro.*

Ebbe questi occasione di esercitare la carità cristiana, conciosiacchè in questo anno la Capitanata soffrì una terribile carestia, come si legge in un codice dell'archivio capitolare. *In anno Dominicæ Incarnationis MCCCIV in Cense martii segetes frumenti virides, et leguminum de planomapitanatæ ex amara peste combustæ, et exsiccatæ fuerunt.* Finì di vivere nel 1309.

1310. — *Fra Giacomo.*

S'ignora a qual ordine religioso appartenesse. Sotto il suo governo fu perfezionata ed abbellita la nostra cattedrale. Così è registrato nel citato codice: *Anno Dominicæ Incarnationis millesimo tricentesimo vicesimo septimo, mense Junii, quinto decimo ejusdem, Indictionis decimæ, opus fabricæ Majoris Ecclesiæ Bivinensis, perfectum, et completum fuit per Magistrum Hodonem de Carbonaria habitatorem civitatis Sanctæ Mariæ, magistrum ejusdem operis hælemosinis civium civitatis Bibini tempore Domini Jacobi de Barra Episcopi Ecclesiæ supradictæ.*

Secondo l'Ughelli, fu Giacomo un gran vescovo, spesso menzionato nei registri reali. Morì nel 1328.

Prospetto del Duomo.

Collocatevi in mezzo alla piazza che gli si prolunga d'avanti, contemplatene le pietre quadre e rettangolari, di colore fosco; il grand'arco a sesto acuto orlato di pietre intagliate a fronde, che si eleva sull'architrave della porta maggiore, poggiato sopra capitelli di ordine gotico, con in mezzo l'effigie di Maria Assunta in Cielo, titolo della cattedrale, e vi leggerete il gusto di quest'epoca. Sull'acme dell'arco è un finestrone rotondo, che illumina la gran nave, adorno di un fregio di pietre a nodi, che lo cinge fino alla metà, e gli estremi di questo emiciclo poggiano su due colonnette a doccia, con capitelli alla gotica, sorrette da due leoni giacenti. Ai lati della porta grande si veggono due altre piccole porte, che in epoca non conosciuta furono chiuse, e davano l'ingresso alle due navi laterali illuminate benanco da due finestre circolari. S'innalza in quadro la prospettiva; e dopo una proporzionata altezza va a serrarsi ad angolo ottuso, sul cui comignolo è impiantato un bue di pietra calcarea con le corna infrante, sporgendo con la testa, il collo e le gambe anteriori, antichissimo simbolo della città.

All'estremo della nave che guarda il nord, è aggiunto il cappellone di S. Marco Ecanense, la cui porta d'ingresso e la facciata forono benanco formate in questi tempi, notandovisi le stesse pietre nericce e quattro capitelli, due gotici, e due di ordine composito; circostanze che danno a divedere che tai fregi erano avvanzi di antico edifizio. Su questa porta è un emiciclo avente in mezzo tre statue di pietra grezza, rappresentanti un vescovo vestito col pallio greco in atto di benedire, tenendo ritte le dita mignolo, medio, ed indice, e piegati a mo di croce l'annulare ed il pollice; un diacono e suddiacono con abiti serrati. Ciò fa argomentare che nella nostra Chiesa fosse stato introdotto il rito dei greci, quando questi dominarono nella città di Bovino, e probabilmente ai tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968, essendo Polieucto patriarca di Costantinopoli. È cosa nota che il detto Niceforo ordinò che in tutte la Puglia e la Calabria gli uffici divini non più latinamente, ma col greco rito si celebrassero.

1329. — *Rostagno.*

Morì nello stesso anno in cui fu eletto.

1330. — *Ruggiero.*

Ottenne la confirma dei casali del papa Benedetto XII, che allora risedeva in Avigone. Morì nel 1340.

1341. — *Matteo II.*

Abbenchè l'Ughelli non abbia trovata memoria di questo vescovo nei registri del Vaticano, pure dobbiamo prestar fede al Pietro Paolo, il quale senza esitare lo porta do-

po Ruggiero. Fu eletto da Benedetto XII, e non si sa il tempo in cui si morì. Gli successe Niccola, che cessò di vivere nel 1354.

1355. — *Pietro Argentino.*

Religioso dell'ordine Eremitano di S. Agostino, eletto da Innocenzo VI. L'Ughelli fa vivere fra Pietro fino al 1381, e dice che gli successe fra Pietro Auletta. Io per altro osservo che all' Argentino tenne dietro

Fra Bartolomeo.

Egli intervenne al VI concilio provinciale tenuto in Benevento nel 1314, come si nota nel citato *Synodicon*, a pag. 290, e nella Scrittura del Duomo, in fine della prefazione in Nahum.

1383. — *Giovanni.*

Cui successe

Bernardo

1397. — *Fra Antonio Minorita.*

Questi nel 1403, fu tramutato in Tortiboli, ed in sua vece venne in Bovino

Bartolomeo della Porta

Nobile Salernitano, e gran legista. Regnando re Ladislao, questa Chiesa venne molestata pei suoi casali dai baili di Bovino, che ne perturbarono il possesso. Bartolomeo, fattane doglianza al re, ottenne un diploma, che ordinava al capitano di Bovino di proteggere il vescovo, e le persone che in suo nome possedevono i casali.

Il Pietro Paolo asserisce che avesse governata questa Chiesa per trent'anni; e l'Ughelli fidato ai registri del Vaticano ne fissa la morte nel 1425, e gli fa succedere nello stesso anno Bartolomeo Sparrella. Però non vi ha dubbio, che al della Porta successe

Fra Pietro Auletta.

Domenicano, il quale nel 1410 battezzò la campana grande della cattedrale, imponendole il nome di Barbara, come risulta dalla nostra Scrittura, in fine del lib. 4.° dei Re... *A. D. MCCCC decimo, mense Xbris, die quarto ejusdem, eo die campana baptizata fuit, et imposito nomine Barbara, quo ipso die portata fuit ad campanile Majoris Ecclesiæ Bibinensis, tempore Domini fratris Petri de Auletta.* Questi nel 1411 scrisse un libro su i diritti e contratti della Chiesa e diocesi di Bovino, e fece comporre un Lezionario per l'officio, che si conserva nell'archivio, avendo in fine la seguente nota: *Frater Petrus de Padula ordinis Minorum, lector conventus S. Francisci de Benevento scripsit hunc librum ad istantiam, et petitionem reverendi fratris Petri de Auletta episcopi civitatis Bivini. A. D. 1414, die ultima mensis aprilis.* Fornì la Chiesa di molti codici, e morì nel 1425.

1425. — *Bartolomeo Sparrella.*

Trasferito da Tortiboli in Bovino nel 14 settembre di quest'anno. Era religioso benemerito dell'ordine dei minori di S. Francesco, dei quali fece quivi stabilire una comunità nel 1427. Fu devoto dell' Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, cui dedicò una cappella nel Duomo. Dopo quattro anni di vescovado finì di vivere, e fu sepolto, come dispose, nella stessa cappella.

1429. — *Pietro della Scalera.*

Patrizio Bovinese, ed Arcidiacono di questa Chiesa. Fu eletto e consacrato da Martino V. Divoto del patriarca S. Francesco, s'impegnò nel 1440 a stabilire nella terra di Santagata i religiosi dell'ordine istituito da questo santo. Si acquistò una grande stima presso la S. Sede. Nel 1451 a monsignore Orso Leone, cittadino e vescovo di Ariano di Puglia, veniva contradetta la *quarta*, ed altri diritti dai rettori della chiesa di S. Pietro della Guardia, di S. Andrea, e di S. Giovanni della Valle, e dagli arcipreti di Milito, Bonito, e Roseto. Papa Nicolò V affidò allo Scalera la decisione di tal controversia, ed ordinò che, intese le parti, tolta ogni appellazione in contrario, avesse obbligato con le censure i litiganti a doversi sottoporre a quanto da lui si fosse stabilito. Fece effigiare il gran quadro che è sull'altare di S. Marco di Ecana, costruire un tabernacolo di argento dorato, ove furono allogate le reliquie dei santi protettori; un ostensorio anco di argento, ov'è riposto l'osso del braccio di S. Marco, che si porta in processione. Lasciò alla Chiesa una gran Croce di mirabil lavoro, e due Angioli dello stesso metallo, ed arricchì il tesoro di varî arredi sacri.

Per sua cura furono costrutte due bellissime cappelle con fregi dorati, una in onore di S. Marco protettore, e l'altra di S. Nicola di Mira. Morì ai 18 di marzo del 1463. Il suo sepolcro è occupato dagli stalli del coro.

Il canonico Nardelli, nella sua Monopoli manifestata, e Dante Brigantino, nelle sue memorie sulla stessa città, asseriscono, non saprei con qual fondamento, che il nostro Scalea (Scalera) nel 1431, nel 18 dicembre, da Bovino fu traslocato in Monopoli; e che colà si fosse riposato nel Signore nel 1437. Sostengono pure che nell'antica cattedrale di quella citta, rimodernata nel 1737, si vedeva la tomba dello Scalea col suo blasone rappresentante una scala, mentre lo stemma dello Scalera raffigurava una pianta detta *sclarea*, specie di salvia, con sopra un uccello in atto di svolazzare. È d'uopo dunque concludere, che lo Scalea trasferito in Monopoli non fu di Bovino, ma di altra città e di altro legnaggio.

1463. — *Nattolo Lombardo.*

Patrizio della vicina città di Troja, ottimo legista e canonista, eletto da Paolo II, che ne conosceva il merito.

Essendo diminuito il transito dei pellegrini al monte Gargano, convertì lo spedale della chiesa di Santangelo in convento dei Domenicani; e di concerto col marchese Antonio Piccolomini fece venire in Deliceto una famiglia di religiosi Eremitani di S. Agostino. Il P. Baccelliere Fra Felice da Corsano, uomo virtuoso e di gran credito, nel 1470, regolò la fabbrica del cenobio, che giace sopra una rocca, due miglia lontano da quel Comune. Fra Felice ne fu il priore, e la chiesa assunse il titolo di S. Maria della Consolazione.

Nattolo migliorò gl'interessi della mensa, accrescendone le rendite con l'acquisto di nuovi fondi e tenute. Morì in Troja nel 1477, e fu sepolto nella cappella gentilizia.

1477. — *Giovanni Candida.*

Gran legista e letterato, eletto da Sisto IV.

1501. — *Giambattista Gagliardi.*

Viveva in quest'anno, ed ignorasi quando fu eletto. Morì nel 1510.

1510. — *Giovanni de Cappellanis.*

Degnissimo soggetto di Lauro in Terra di Lavoro. Ristaurò l'episcopio. Il suo stemma rappresenta tre sbarre tirate a traverso. Come uomo di gran prudenza, versato nella scienza dei canoni, e destro nel maneggio degli affari, nel 1512 fu chiamato in Roma dal papa Giulio II al V concilio Lateranense, che si tenne contro il noto conciliabolo di Pisa. Egli vi fece una luminosa comparsa fino alla chiusura, avvenuta sotto Leone X nel 1517.

Al suo tempo, come narra un nostro scrittore, Bovino fu spopolata da una moria spaventevole, talchè si era costretto per mancanza di becchini a seppellire i morti nelle proprie abitazioni. Allora fu che il popolo per voto solenne fece edificare la Chiesa di S. Sebastiano, le cui rovine oggi si veggono presso il pubblico fonte. De Cappellanis morì nel 1529.

1530.—La Chiesa di Bovino nel 24 di gennaio di questo anno fu data in amministrazione al cardinale Benedetto Accolti dal papa Clemente VII. Costui la tenne per cinque anni; e nel 1535 dallo stesso Clemente VII ne fu eletto amministratore il cardinale Gabriele Marino, il quale, appena creato, si morì; ed ai 20 di agosto dello stesso anno da Paolo III. fu unto vescovo di questa città

Alfonso Oliva.

Aquilano, secondo l'Ughelli. Trovandosi in Roma in qualità di prefetto del Sacello pontificio, *absens administravit Ecclesiam*. Ma il Pietro Paolo asserisce che delegò un suo congiunto per nome Angelo Oliva a prendervi possesso, il quale in prima pensò a riscuotere le rendite della mensa, e poi le vendè con ruinosa transazione a Trojlo de Spes, signore di Bovino.

Monsignor Oliva, nel 1541, essendo stato promosso da Paolo III ad arcivescovo di Amalfi, in sua vece nello stesso anno fu traslocato in Bovino

Ferdinando d'Anna.

Napoletano, uomo chiaro per nobiltà di natali, e per dottrina. Rimarginò le piaghe fatte a questa Chiesa da Trojlo de Spes, ristaurò gli edifizi di S. Lorenzo, e vi aggiunse nuove fabbriche, recandovisi ad abitare nell' inverno per godervi il clima temperato.

Nel 1545 intervenne al concilio di Trento, convocato da Paolo III, e vi si sottoscrisse *Ferdinandus archiepiscopus Amalphitanus, nunc episcopus Bovinensis*. Nella sua assenza Gian Domenico, suo fratello germano, governò questa Chiesa, in cui Ferdinando si restituì nel 1552.

Nel 1560, tolse il coro dal mezzo della chiesa, fece fondere la campana grande della pieve di S. Pietro, provvide il Duomo di pianete, piviali e mitre, nei quali arredi si nota il suo stemma, che rappresenta tre sbarre tirate all'in giù con sopra due stelle, e nel centro una mezza luna sormontata dalla croce arcivescovile.

L'eresia di Lutero, eludendo la vigilanza dei pastori, serpeggiava destramente in varî luoghi della nostra provincia, come riferisce lo stesso d'Anna nel suo Singolare. Montaguto, terra di questa diocesi ne fu infetta nel 1564. Il d'Anna ne fece relazione a Roma per gli opportuni rimedî, e di colà fu immantinente spedito il padre Cristofaro Rodriquez per purgare dall'eresia non solo Montaguto, ma bensì le diocesi di Ariano e di Troja.

Il d'Anna abbenchè avvanzato in età volle intraprendere un viaggio per Roma; ma giunto in Gaeta si ammalò, e vi morì nel 1565.

1565. — *Gian Domenico d'Anna.*

Vescovo d'Ippona, fratello del defunto, versatissimo nel diritto canonico e civile. Represse gli errori che allora si disseminavano dai greci stanziati in alcuni villaggi della nostra diocesi. Fece fondere due grosse campane per la cattedrale, cui lasciò in dono un calice, un bacino, una brocca, ed un pastorale, tutti di argento, e molte pianete e piviali. Morì in Napoli nel 1578.

1578. — *Angelo Giustiniani.*

Alla di costui famiglia, celebre per tanti cardinali dati alla Chiesa, apparteneva l'isola di Scio. Fu educato in Genova, ove ottenne la laurea di diritto civile e canonico. Dotato di rari talenti, la fama del suo merito giunse a Gregorio XIII, il quale lo consacrò vescovo di Bovino dell'età di 29 anni. Prese possesso di questa Chiesa nel sabbato santo di Pentecoste di quest'anno, e nel dì seguente vi pontificò. Volle subito mostrarsi al suo gregge qual angelo della pace, poichè i Bovinesi pel gravoso terraggio dei casali, consistente nel pagamento della mezza semenza per ogni versura, avevano intentata una lite contro la Mensa. Che però Giustiniani venne ad una transazione, con la quale si prescrisse, che i cittadini dovevano pagare un tomolo a versura, facendosi la misurazione dei terreni seminati prima di segare le biade. L'istrumento fu fatto nel 1580 dal notar Antonio Giannini di Savignano, e pubblicato nel 4 di maggio del 1586 da Decio de Cotiis di Panni, la di cui scheda di presente si conserva dal notar Giannadrea Macchiarelli di Bovino. Questa transazione fu confermata da Gregorio XIII con una bolla, cui s'impartì il regio *exequatur*.

Nel 1587 riaprì in Santagata le due soppresse chiese parrocchiali di S. Andrea e di S. Angelo, non potendo essere bastevole ai bisogni spirituali il solo parroco di S. Nicola, e le provvide di arcipreti.

Nel 19 di agosto 1596 stabilì in Accadia i PP. Conventuali di S. Francesco. A quel tempo era in piena osservanza l'articolo del giuramento che davano i vescovi nel giorno della loro consacrazione, di portarsi cioè in Roma in ogni anno *ad limina apostolorum*, per informare il S. Padre sullo stato della Chiesa che governavano. Giustiniani legittimamente impedito, nel 13 di novembre 1597 spedì in Roma l'abbate Andrea Zita. Nella lettera d'invio narrava, 1.° di aver separato l'uffizio di penitenziere da quello di teologo, cumulati in un solo individuo; 2.° diviso in tre sezioni i canonici: sei sacerdoti, due diaconi, e due suddiaconi; 3.° provveduto agli ospedali; 4.° disposto per le lezioni di teologia, e per la predicazione al popolo in ogni settimana; 5.° di aver visitata la diocesi, e celebrato il sinodo.

Di suo ordine l'organo venne intieramente rinnovato e perfezionato, e vi fece apporre il suo stemma con la scritta: *Angelo Justiniano episcopo Bovinensi* 1597. Ampliò il feudo di S. Lorenzo in Valle, comprando dai possidenti limitrofi 200 moggia di terreni.

Dopo aver governata la Chiesa per anni 22 e tre mesi, nel 19 di agosto 1600 morì in Deliceto. Il cadavere di lui fu trasportato in Bovino, e tumulato nel Duomo. Magnifico n'è il mausoleo, e forse uno dei primi del regno. In esso si vede il Giustiniani in abiti pontificali giacente sur una tavola di marmo con la guancia destra sorretta dalla mano, e il gomito poggiato sopra un origliere, in atto di chi dorme placido sonno. Un tale Berardino Stefanio della Compagnia di Gesù ne fece l'iscrizione. Il suo stemma rappresenta una torre con sopra un'aquila coronata.

1601. — *Paolo Tolosa.*

Napoletano, dell'Ordine dei chierici Teatini, gran teologo ed oratore. Nel giorno 30 aprile di quest'anno fu eletto da Clemente VIII, e nel 5 di maggio consacrato in Roma in S. Silvestro al Quirinale, dal cardinale Alessandro dei Medici, assistito da Bonaventura Secusio, patriarca di Costantinopoli, e da Tommaso Vanvinio vescovo di Avellino. Nel mese di giugno dell'anno suddetto prese possesso di questa Chiesa, nella quale predicava in tutto il corso della quaresima. La sua famosa eloquenza vi attirava non pochi forestieri, i quali ne ammiravano la chiarezza, e la insinuante facilità del dire.

Conosciuta l'importanza di un seminario per la istruzione della gioventù, convocò il capitolo nella sala dell'episcopio per deliberare sull'obbietto; ed in poco tempo il seminario surse accanto alla piazza del Duomo, ove oggi sono le case dei mansionarî, e del Capitolo, contribuendo alle spese di fondazione il duca di Bovino. Le rendite furono tolte dai benefizî che vacavano nella diocesi.

Nel maggio del 1602 fu chiamato da Clemente VIII, che lo destinò Nunzio apostolico nel Piemonte, presso il duca di Savoia: non per tanto pose in dimenticanza la sua Chiesa. Le inviò con una lettera diretta al clero ed al popolo, scritta in Torino nel 15 aprile 1605, le reliquie dei santi martiri Maurizio, Giorgio, e Tiberio, tolte dalla Chiesa di S. Maria in Pinarolo.

Morto Clemente VIII, si condusse in Roma, e da Paolo V. ottenne un privilegio, la cui mercè i nostri canonici vestirono l'almuzia e la mozzetta.

Ritornando in Bovino nel novembre del 1606, portò seco altre reliquie dei citati martiri, e di un altro chiamato Giuliano. Furono esse custodite in tanti reliquieri di legno coperti di lamine di argento, i quali formano il più bello ornamento dell'altare maggiore nelle feste solenni.

Nel 1606 stabilì in Bovino i PP. della compagnia di Gesù. Nel 12 marzo del 1607 eresse in collegiata la chiesa parrocchiale di Deliceto, fissandovi otto canonici, oltre l'arciprete. Essendo aumentate le rendite, a questo numero in progresso di tempo se ne aggiunsero altri tre.

Compose due antiche controversie con D. Giovanni Guevara, duca di Bovino; una cioè intorno ai pascoli degli animali della mensa nei Demanî, e l'altra circa il dominio di una tenuta detta Serrone. Nell'istrumento di transazione il duca si obbligò di pagare ogni anno alla mensa la somma di ducati cento, in monete di argento, come si deduce da un breve di Paolo V, spedito nel 13 agosto del 1607, per convalidare il citato istrumento.

Sempre intento al bene del suo gregge instituì in questa città il più bello stabilimento che avesse mai potuto ideare la religione cristiana per aiuto dell'umanità languente, cioè quello dei PP. di S. Giovanni di Dio, chiamati Buonfratelli. Costoro nel dicembre del 1608 presero possesso dello spedale di S. Marco, ch'era nel rione di S. Procopio, ed ebbero in dono dono dal P. Ottavio Filenio della compagnia di Gesù le ossa di un dito del martire Procopio Antiocheno con altri frammenti, con patto espresso di non poter trasportare altrove tali reliquie, ma tenerle in Bovino nella Chiesa del martire. I Buonfratelli fecero intagliare in legno la statua di S. Procopio, e ne situarono nel suppedaneo le rammentate ossa; ma scrollatone il tempio, la statua fu trasportata nel Duomo.

Verso la fine di febbraio del 1811, i santesi avendo lasciato nel coro un tizzo ardente, il fuoco si appiccò agli stalli riducendoli in cenere. Il Tolosa sborsando una vistosa somma fece costruire un altro coro lavorato a bassi rilievi. Sugli orli esterni dei primi stalli opposti si veggono impennati sulla coda due draghi squamosi alati, con sotto lo stemma del Tolosa, rappresentante due torri, ch'erano in campo turchino.

Nel 1613, a sue premure, Eleonora Crispari contessa di Potenza diè opera in Santagata alla fabbrica del magnifico convento dei PP. Riformati di S. Francesco, sotto il titolo di S. Carlo.

Mentre il nostro vescovo riceveva le benedizioni di tutti, profondendo limosine, vestendo i nudi, e maritando le orfane nel S. Natale, e nella Pasqua di Resurrezione, Paolo V, nel 1616, lo promosse alla sede arcivescovile di Chieti.

1616. — *Giovanni Antonio Galderisio.*

Nobile monopolitano. Eletto da Paolo V, fu consacrato nella cappella Paolina nel Vaticano in gennaio di quest'anno. Nel 1617 a piè di Montecastro gittava la prima pietra del cenobio dei Cappuccini, che D. Giovanni Guevara faceva fondare in onore del patriarca S. Francesco, per aver ottenuto un maschio da Giulia Buoncompagno, sua moglie, mercè la intercessione del santo.

Ampliò e rese più decente il palazzo vescovile. Nel 3 settembre del 1619 ebbe cura di associare la congregazione dei morti di questa città, e quella di Deliceto alla venerabile arciconfraternità di Roma in via Giulia, con la partecipazione di tutte le indulgenze, grazie e privilegi che da quella si godono.

La pestilenza si vociferava nell'alta Italia, e i popoli facevano voti ai santi tutelari, perchè ne avessero arrestato il corso desolatore. Galderisio nel 16 Gennaio del 1631 a tal'uopo benedisse nel Duomo una figura di S. Domenico. Il Podestà municipale, e gli Eletti stipularono per parte dei cittadini un atto, in cui il santo si proclamava avvocato e protettore, assegnando la somma di ducati sei annui per l'olio della lampada che arder doveva innanti la figura benedetta, che fu portata in processione alla Chiesa dei PP. Domenicani.

Nel 1636, dopo avere inaugurata una cappella che dedicò all'Angelo Custode, il quale vi si vedeva raffigurato in legno in mezzo alle altre statue di S. Andrea apostolo, e S. Biagio, *effossa humo, binis inclusas arculis* rinvenne le reliquie di S. Marco di Ecana col chirografo di Roberto I, e la notizia fatta incidere in marmo dall'altro Roberto. Voleva il Galderisio collocarle in un sontuoso monumento, ma la moria sopraggiunta sconcertò i suoi disegni, ed ebbe a celarle la terza volta.

Nel 1655 sentendo affievolire il vigore del suo corpo, fece il suo testamento, e legò ducati mille ai Gesuiti di Monopoli sua patria, affidandone la rendita al provinciale, acciò questi facessero le missioni in Bovino. In prosieguo il pio Ferdinando I. dispose, che la suddetta rendita si fosse devoluta a benefizio dei PP. del SS. Redentore di Deliceto, con l'obbligo di soddisfare alla pia intenzione del Galderisio. Nel 4 agosto del 1656, Bovino fu di nuovo gravata dalla pestilenza. Fra le scene orribili della morte, e tra la scoraggiante desolazione, un uomo impavido, ardente di sublime grado di carità evangelica si vedeva di giorno e di notte nei tugurî dei miseri, e nelle case degli agiati, presso il letto delle vittime abbandonate dai congiunti, e con lo sguardo confidente, con dolci maniere, e confortanti parole, con ai ti di ogni sorta leniva loro gli acerbi dolori, rasciugava le lagrime, e predicava i soccorsi della religione. Era il decano Virgilio Manese! La moria si spegneva, quando nel 17 novembre del citato anno il nostro Virgilio attaccato dal contagio spirava nel bacio del Signore, e così compì il sacrificio, lasciando ai superstiti un esempio di eroica carità ed il compianto della perdita. Anima buona di Virgilio Manese, la tua generosa missione, il tuo sacrificio erano affidati ad un logoro manoscritto!... Se sul tuo cenere confuso col cenere di tante vittime, alle quali, mentre esalavano l'estremo fiato, facesti sentire il balsamo della Religione, non mi è dato di spargere una lagrima ed un fiore, abbiti da un tuo concittadino un serto di laudi, che passerà ai posteri negli annali della Chiesa.

Gualderisio carico di anni morì nel 1658, e fu tumulato nella cappella dell'Angelo Custode, come aveva disposto col testamento. Il suo busto in marmo si vede collocato in un'arca di pietra quarzosa, che si eleva sulla lapide di fondazione della rammentata cappella. Sul sepolcro senza epitaffio è scolpito il suo stemma, che rappresenta una colomba con un ramo di olivo nel becco.

1658. — *Vincenzo Roviglione.*

Napoletano, eletto da Innocenzo X. Di costui si sa soltanto, che nel 10 agosto del 1666 *mandavit omnibus, et singu-*

lis Dignitatibus, et Canonicis, ut tam officio divino, quam reliquis aliis ecclesiasticis functionibus interesse debeant in cotta, sive superpelliceo, et bireto, sub pœna suspensionis ipso facto. Di più fece fondere una piccola campana per l'episcopio, onde chiamare i poveri ad una cert'ora, e sollevarli con qualche cibo, o moneta. Morì in agosto del 1667.

1667. — *Giovanni Ricciardi.*

Nativo di Bologna, domenicano in Altamura, rispettabile per probità e dottrina. Fu eletto da Clemente IX. Egli aveva rinunziata la Badia mitrata di S. Maria del popolo, offertagli dal conte Castiglia vicerè di Napoli, nonchè l'arcivescovado di Reggio, ed il vescovado di Ariano, che gli furono proposti dagli altri vicerè Monterei, e Las Torres. Rifiutò benanco il vescovado di Bovino, non ostante che fosse stato chiamato in Roma, e pregato dal cardinale Rospigliosi, nipote del papa. Esempio raro di umiltà! Dietro tal rifiuto,

Francesco Antonio Curzio

Nel 30 giugno del 1670 fu consacrato vescovo di Bovino. Cittadino e canonico di Napoli, avvocato fiscale, e giudice nelle cause civili, consultore del S. Officio, penitenziere, ed esaminatore sinodale, poco tempo durò in questa cattedra, e morì in agosto del 1672, nella Terra di Santagata, in casa del signor Eusebio Caprio, e non in Bovino, come asserisce l'Ughelli. Fu seppellito senza alcun segno di distinzione nella Chiesa madrice di quella Terra. Ma nel 1682, il vescovo Angelo Ceraso gli fece costruire una ben degna sepoltura nella cappella del Sacramento della stessa chiesa con analogo epitaffio.

1673. — *Giuseppe di Giacomo.*

Canonico Messinese, eletto da Clemente X, nel 27 febbrajo di questo anno, e prese possesso nel 17 giugno del 1674. Dotato di un temperamento fervido, e di elevato ingegno, non fu esente dagli umani traviamenti. Innocenzo XI considerando che i grandi uomini investiti di alta dignità sono da paventarsi, quando si allontanano dai loro doveri, con ordini rigorosi lo chiamò in Roma a render conto della sua riprovevole condotta, e spedì in Bovino per vicario apostolico l'abbate Mario di Caro, che morì nel 1680 nel convento dei Domenicani, e fu sepolto nella Chiesa del Rosario. Dopo di che Carlo Felice Matta, vescovo di Sansevero, da Innocenzo XI. fu delegato a regolare questa Chiesa. Il Matta giunse in Bovino nel 6 maggio del 1680, e ragunati nel convento dei Cappuccini i canonici del Duomo, notificò loro nello stesso giorno la lettera del santo Padre, e prese possesso della sua delegazione, destinandovi per vicario Girolamo Calvanese, canonico di Foggia. Intanto monsignor di Giacomo col rammarico di non poter più rivedere la sua Chiesa cessava di vivere nel 21 marzo del 1684.

1684. — *Angelo Ceraso.*

Gentiluomo di Buonabitacolo in provincia di Salerno, laureato nell' una e l'altra legge, canonico di Capaccio, esaminatore sinodale, e rettore della Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Napoli. Fu creato da Innocenzo XI, nel 2 settembre di questo anno, e consacrato nel 21 febbraro del 1685. Giunto in questa Chiesa si diede in prima a riparare la rilasciata disciplina con decreti sinodali, e poi intese l' animo alla fondazione di un seminario. *Nunc*, sono sue parole, *licet nos longe premamur angustiis, attamen cernentes quam late ignorantiæ mala animabus de alto nobis commissis officiant, auxilium a Domino sperantes, curam præcipuam jampridem intendimus de ejusmodi seminarii erectione agere, illamque ad effectum quantocitius concupitam perducere.* Nel 1693-98 intervenne ai concili provinciali in Benevento.

Nel 1704 comprò il palazzo dei Pisani per lo prezzo di ducati mille, ed un'altra casa contigua allo stesso da Girolamo Coraggio per ducati dugento; ma vedendosi indi a poco esausto di mezzi per la dotazione del seminario, fu obbligato a vendere le due case al signor Emmanuele Pertosa; ed affinchè i vescovi successori avessero potuto ridurle ad uso di seminario, nell'istrumento di vendita fece apporre il patto *retrovendendi quandocumque.*

Arricchì il Duomo di varie suppellettili ed arredi, nei quali si vede il suo stemma rappresentante un ciliegio con due leoni ai lati, ed un cavriuolo al di sotto. Vedendo estinta in Bovino la divozione verso S. Marco Affricano, si diede tutta la premura di farla rinascere. A tale uopo ottenne dal cardinale Orsini di Benevento le reliquie del santo, consistenti in una tibia, e porzione del cranio. Fece scolpire in legno la statua di S. Marco, e nel 23 di giugno del 1706, alla presenza dei canonici, ne allogò nel suppedaneo la tibia, con la bolla di concessione del cardinale, e l'atto della deposizione. Il frammento del cranio fu dato in dono al duca di Bovino, che lo custodiva in un ricco reliquiere nella cappella del suo palazzo. Non mancò di annunziare al clero ed al popolo di questa città e diocesi un tale atto solenne, con una pastorale, prescrivendo che il Santo si celebrasse nel secondo giorno di Pentecoste, in cui Ceraso era solito aprire il sinodo diocesano.

Consumato dalle fatiche pastorali, addì 11 dicembre del 1798 sentì suonare l'ultima ora di sua vita. I canonici con gli occhi velati di lagrime ne raccolsero gli estremi aneliti, e dolenti fecero scendere con le proprie mani la salma mortale in un modesto sepolcro, che si vede dirimpetto al mausoleo di Giustiniani.

1729. — *Fra Antonio Lucci.*

Dell'Ordine dei minori Conventuali. Nacque in Agnone, città del Sannio, diocesi di Trivento, nel 2 agosto del 1682 e vestì l'abito religioso nel 1697. Fu gran teologo, Baccelliere nel convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli, ex-Procuratore generale dell'Ordine, ministro provinciale, e reggente dell'insigne collegio di S. Bonaventura. In Roma fece spiccare il suo raro ingegno, cattivandosi il cuore e la stima di tutti. Benedetto XIII ammiratore di lui lo dichiarò teologo del concilio Lateranense, in cui intervenne nel 19 aprile del 1725. Benedetto, nel 7 di aprile di questo anno, lo consacrò nella Basilica di S. Pietro, e disse dopo la cerimonia di aver creato un vescovo dotto e santo.

Verso la fine di marzo fece il suo ingresso in città, accompagnato dal capitolo, dal clero, dal Duca D. Innico III. di Guevara, e da numerosa calca di gente. Il suo palazzo divenne centro di virtù cristiane. Scarsissimo era il cibo della sua mensa, che aveva comune con la famiglia, e spendeva le rendite nei bisogni del suo gregge. Specchio di semplicità evangelica, era benignissimo e mansuetissimo, anche quando vedevasi costretto a correggere e punire. Amava teneramente la sua Chiesa, e rifiutò l'arcivescovado di Manfredonia e quel di Taranto. Spesso lo si vedeva scendere ai più bassi esercizi, insegnando la dottrina cristiana, il canto Gregoriano ai cherici, l'alfabeto ai poveri, coi quali conversava, ed addobbando gli altari, e mille altri uffizi di simil fatta, che appalesavano la sua profonda umiltà.

Osservando che il Duomo minacciava rovina, perchè la volta della gran nave era sorretta da otto non istabili colonne di pietra calcarea, ebbe cura di farlo restaurare intieramente, rialzandone il piano, e le volte, e rinchiudendo in pilastri le colonne. Per tale opera versò ducati diecimila, non avendone che tremila di rendita.

Concepì il disegno di rinvenire il corpo di S. Marco di Ecana, di cui si era perduta la memoria. Egli aveva letto nella prima visita fatta da monsignor Tolosa nella cattedrale quanto siegue: *Accessit ad cappellam S. Marci episcopi, et confessoris, et Ecclesiæ cathedralis protectoris, cu-*

jus corpus creditur esse sub altare dictæ cappellæ, et ex historia dicto reverendissimo visitatori porrecta per Dominum Mariam Mancini canonicum, in Pergameno descripta, constat ante sexcentos septem annos, et ex seniorum traditionibus in dicta cathedrali officium, et commemorationes dicti patroni fuisse factum, et recitatas. Che però ne fece il tentativo, e nel 1737 ritrovò difatti sotto una fabbrica a mo' di campana le reliquie di S. Marco. Collocatele in una cassa di legno, si addossò questa sulle spalle, portandola processionalmente per tutta la chiesa, e celebrata una festa con gran concorso di popolo, fece situare le reliquie ben condizionate sotto la mensa di un' ara di marmo sontuosa, che dedicò a S. Marco, per la quale ebbe a versare 1500 ducati. Rinvenne pure nello stesso sito gli scheletri dei quattro martiri, di sopra menzionati, con gli strumenti del martirio, e la terra rosseggiante di sangue. I quali custoditi in doppia cassa di piombo furono collocati sotto l' altare maggiore.

Di suo ordine vennero fuse due campane, una dell'officio, e l'altra di S. Marco; e lo si vide questando per ampliare la chiesa di Deliceto.

Per la istruzione della gioventù stipendiò a suo conto i maestri di grammatica, di belle lettere, di filosofia, di diritto civile, e canonico, ed egli dettava la teologia. Ma pensando che tale opera non era perfetta e permanente, spiegò tutto lo zelo per la costruzione di un seminario. Ne incominciò gli atti, che si conservano in archivio; ma le dure circostanze dei tempi mandarono a vuoto i suoi disegni.

Quando Benedetto XIII per la seconda volta si condusse in Benevento, ove tenne un concilio provinciale, il Lucci fece da Oratore ai vescovi colà ragunati.

Nel 1742 la carestia destava i germi di gravissime malattie popolari, ed egli per attraversarne il corso distribuì ai poveri della città, e diocesi oltre 4000 ducati, e 700 tomola di grana.

Instituì nel Duomo il collegio dei mansionarî, fece costruire una chiesa in Santagata, e mercè sua principalmente la nostra diocesi ottenne in Deliceto lo stabilimento di quei pii missionarî del SS. Redentore, instancabili apostoli della parola di Dio. Essi nel 28 di maggio del 1745 presero possesso del convento di S. Maria della Consolazione, che si apparteneva agli eremitani di S. Agostino. Romita ed edificante n'è la solitudine. Quivi per qualche tempo si ritira l'uomo annoiato del mondo per apprezzare le massime della religione, e meditare sull'amaro frutto delle passioni, e colui che immerso negli errori, pentito chiede conforto per mettersi sul sentiero della virtù.

Oltrepasserei i limiti assegnati a queste pagine se narrar volessi tutto ciò che operò per lo bene degli uomini, e per la gloria della religione. Pastore affettuosissimo, angelo di pace, consolatore delle sue pecorelle, loro rifugio nelle pene, sostegno nelle debolezze, risorsa nei bisogni, amico fedele e benefico, dopo aver profetizzato il suo successore, nel 25 luglio del 1752, giorno dedicato a S. Giacomo Apostolo, come anche aveva vaticinato, si addormentò placidamente nel Signore, andando a ricevere nel cielo il meritato guiderdone, e lasciando di se una fama di santità e di virtù. Fu tumulato nel Duomo nella cappella del Sacramento. I PP. dell'ordine ne fecero l'epitaffio. Morto il Lucci, per sua intercessione avvennero in diocesi molti prodigi.

1752. — *Tommaso Pacelli.*

Sortì i natali in Napoli addì 11 di novembre del 1715. Suo padre Gabriele, famoso causidico, e il suo zio materno Nicola Guerrieri, vescovo di Scala e Ravello, ebbero cura di dargli un'ottima educazione. Giovinetto appena, profittò mirabilmente nelle scienze divine, ed umane. Di 16 anni cominciò a frequentare la nunziatura; e, ottenuta la laurea dell'una e l' altra legge, si diede ad avvocare le cause in quel supremo tribunale. Nel 1745, a premure del Nunzio Gualtieri, il papa lo elesse fiscale del sussidio nella stessa nunziatura. Nel 1747 fu mandato vicario apstolico nell'isola di Capri, per accomodare i litigi insorti tra monsignor de Laurentiis vescovo di quell'isola, il clero, l'università. Finalmente nel 27 di novembre di quest'anno, essendo in età di anni 37, venne eletto vescovo di Bovino, e nel 28 di gennaro del 1753, fece la sua entrata in città. Nel 1765 i cittadini mossero lite al Capitolo, ed alla Mensa per la decima e terraggio. Del pari praticò il clero di Santagata per la quartadecima, nonchè la comune di Deliceto per l'annua prestazione di galline ed altro, e di ducati venticinque. Si menò innante la causa del Pacelli, e la S. C. decise a favore della Chiesa.

Arricchì il duomo di paramenti ed arredi. Essendo di gracile costruttura, i suoi nervi non potevano reggere alle vicende meteoriche di questo clima, per lo che era costretto a passare il verno nella capitale.

Nell'anno 1780, movendo per Napoli, nel 4 di ottobre morì in Cimitile, ove fu seppellito.

Morto Pacelli, dopo undici anni, in cui questa Chiesa fu regolata dai vicarî Tortora, e Consiglio, nel dì 11 di giugno del 1791 giunse in Bovino

Fra Nicola Molinari,

Traslocato da Scala e Ravello dal pontefice Pio VI. Nacque in Lagonero in Basilicata nel 10 di marzo del 1701 da povera famiglia, e guidò per due anni gli armenti al pascolo. Indossato l'abito dei cappuccini, fu spedito in Bologna, ove compì gli studî, e percorse varie cariche dell'Ordine. Dopo cinque anni di fruttifera predicazione in Basilicata, recossi a seminare la parola di Dio in Venezia, Padova, Ferrara e Bologna. Chiamato in Roma, fu promosso a postulatore dei santi del suo Ordine. Abbenchè un tale impiego esigesse delle serie applicazioni, pure predicò in Marsi, e Nepi, ed in altre città dello stato romano.

Pio VI, giusto estimatore dei suoi meriti, lo creò vescovo di Scala e Ravello, e, non ostante il suo rifiuto, nel 7 giugno del 1778 fu consacrato dal cardinale Innocenzo Conti, e prese possesso della sua Chiesa nel 29 di agosto dello stesso anno.

Esemplare fu la sua vita, instancabile il suo zelo apostolico. Ma quei che erano prevaricati dallo spirito maligno del secolo gli mossero aspra guerra, giungendo ad insultarlo fin nella chiesa, ed accusarlo presso il re. Tollerò in pace gli oltraggi secondo la dottrina del Vangeo, e l'esempio degli apostoli, perdonando ai suoi detrattori. Quando giunse in Bovino la sua vita era cadente, talchè nel 18 di gennaio del 1792 morì in odore di santità, e fu tumulato nella cappella del Sacramento.

La vita di questo venerabile servo di Dio fu stampata in Roma nel 1796. Nel 21 gennaio del 1792 il Capitolo congregato elesse vicario il canonico Gaetano Reale, il quale morto nel 1797, assunse tal carica l'arcidiacono Carlo Maria Santoro, che la ritenne fino al 1798, in cui composte le controversie fra la corte di Napoli e quella di Roma, fu eletto vescovo di questa città

Vincenzo Maria Parrucca de Tries.

Prese possesso della Chiesa nel mese di marzo, e vi funzionò nella settimana santa.

Apparteneva ad una famiglia spagnuola stanziata in Napoli. Era Domenicano, e per la sua dottrina e gioviale urbanità fu più volte provinciale dell'Ordine. Si studiò di destare nel cuore del suo clero l'amore verso le lettere, mostrandosi Mecenate di quegli ingegni che erano la speranza della Chiesa.

Girando in santa visita, nella terra di Panni fu preso da

febbre, e nel dì 8 di agosto morì in Bovino, dopo sei mesi di vescovado. Fu tumulato nella cappella del Sacramento, accanto al sepolcro di monsignor Lucci. Carlo Maria Santoro fu di nuovo vicario Capitolare.

Per le svariate cause che prepararono all'Europa un epoca funesta, questa cattedra rimase per lungo tempo vacante, quando nel 2 ottobre del 1818 dalla sede vescovile di Marsico Nuovo soppressa vi fu destinato

Paolo Garzilli.

Nativo di Solofra, in diocesi di Salerno. Nel 22 di detto mese ne prese possesso per proccura. Fece la pubblica entrata in città nella Domenica delle Palme del 1819. L'episcopio era mal ridotto, e fu obbligato a dimorare nel palazzo ducale per circa quattro anni. Quindi fu sollecito di costruire dalle fondamenta quel braccio, che è esposto al *Nord-Est*, dandogli nuove forme architettoniche, ed un novello ingresso, che guarda la piazza del Duomo. Per tale opera versò ducati 7000, ed altri ducati 2000 nel ristaurare molte fabbriche della mensa, che minacciavano rovina. Proibì con ordini rigorosi il taglio degli alberi nel feudo di S. Lorenzo in Valle. Difese i diritti della Chiesa, e, mercè sua, l'arciprete di S. Pietro ottenne una rendita di altri ducati 44 annui, prelevati dal patrimonio regolare. Richiamò in Santagata i monaci Riformati nel soppresso convento di S. Carlo, e provvide il Duomo di diversi arredi. Tormentato dalla gotta era costretto a starsene in Napoli la maggior parte dell'anno; e, benchè lontano, amava con trasporto i suoi diocesani, giovandoli in ogni modo. Ebbe due vicarî, il dottissimo Domenico Antonio Marsicani da Vigiano, ex religioso dei Minimi di S. Francesco di Paola, ed il canonico Giuseppe Montieri da Trivico, che poi fu vescovo di Sora.

Poichè questo clima gli esasperava il mal di gotta, nel 14 agosto del 1832 fu trasferito alla Chiesa di Sessa.

1833. — *Francesco Jovinelli.*

Di Pomigliano di Atella in diocesi di Aversa, superiore della casa della Missione in Napoli. Si acquistò rinomanza per la rara bontà di cuore, e per un luminoso corso di quarant'anni di missione in varie città del regno.

Fu eletto nel 29 luglio di questo anno, e consagrato in Roma nella Chiesa della sua Congregazione in Monte Citorio dall'Emo Serra Cassano, cardinale arcivescovo di Capua. Preceduto dalla fama delle sue virtù, nel 29 di ottobre fece la sua entrata solenne, ricevuto tra lo sparo di mastì, il suono delle campane, e grida di gioia, dal clero, dalle autorità, dalle classi civili, e dalla folla dei popoli che mossero dai limitrofi villaggi.

La costruzione di un seminario, bramato scopo dei suoi antecessori, che ne avevano lasciata memoria nei sinodi, era stata riserbata dalla provvidenza a Jovinelli. Che però in breve corso di tempo divise quel braccio dell'episcopio, che guarda il *Sud*, in tante stanze spaziose, e nel dì 8 dicembre di questo anno gli alunni vi entravano processionalmente. Con decreto del 29 marzo 1834 ottenne pel seminario una rendita di ducati 500, prelevati dai beni dei monasteri soppressi.

Nel 1835 ridusse in buon disegno l'atrio della cattedrale, la quale fu abbellita di pitture, e di mattonato a musaico, consagrandola nel dubbio di essere stata di già consagrata, e vi dedicò una cappella a S. Vincenzo dei Paoli.

Fornì di mobili il palazzo, e donò al tesoro un ostensorio di argento di meraviglioso lavoro, del quale si usa nella festività del Corpo del Signore.

Si conciliò l'amore universale per lo zelo nelle cose della Chiesa, e per lo spirito di carità verso gl'infermi, cui largiva limosine e cristiani conforti. Dotato di animo sincero, benchè talora pur troppo credulo, era affabile con tutti. In fine si può dire di questo vescovo ciò che S. Girolamo registrò nell'epitaffio a Nepoziano (Ep. 3): *Erat ergo sollicitus si niteret altare, si parietes absque fuligine, si pavimenta tersa, si vela semper in ostiis, si sacrarium mundum, si vasa luculenta. Qui basilicas Ecclesiæ diversis floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit.*

Morì nella sua patria nel dì 8 novembre 1836. Il suo cadavere fu trasportato in Napoli, e tumulato nella Chiesa dei Vergini.

Fu vicario capitolare l'ottimo e modesto canonico Angelo Villani, il quale co' risparmî dell'amministrazione diocesana fece construire pel Duomo una gran pisside d'argento.

1837. — *Francesco Saverio Farace.*

Nel 13 luglio del 1785 sortì i natali in Roseto, provincia di Capitanata, da pii ed onesti genitori. Compì gli studî nel seminario di Ariano, e per più anni vi fu maestro di belle lettere. Nel 1818, dietro luminoso concorso, fu prescelto arciprete curato dell'unica parrocchia della sua terra natale, ove si rese caro a tutti per la sua vita esemplare, e per lo zelo manifestato nel comporre le quistioni domestiche, che spesso turbavano la pace dei suoi concittadini. Fece ampliare la chiesa parrocchiale: a proprie spese costruì dalle fondamenta un tempietto dedicato a S. Francesco Saverio, e vi stabilì un fondo di rendita. A proposta di monsignor Domenico Russo, vescovo di Ariano, ammiratore di lui, nel 2 luglio 1837 fu eletto vescovo di Bovino.

Poichè in quest'anno divampava il colera-morbo, il nostro Augusto Monarca Ferdinando II, mutuproprio, chiese ed ottenne dal santo Padre, che i vescovi in allora eletti fossero unti nel regno. Che però il Farace nel 15 ottobre di detto anno veniva consagrato nella Chiesa Metropolitana di Salerno da quell'arcivescovo Marino Paglia, assistito da monsignor Angelo Scanzano vescovo di Castellammare, e da Giovanni Costantini vescovo di Molfetta.

Fece la sua pubblica entrata in Bovino nel 5 novembre del precitato anno. Movendo dal convento dei cappuccini tra numeroso popolo, il continuo sparo dei mastì, il suono delle campane, e le scariche delle guardie urbane, fu ricevuto presso la porta della città in una cappella, all'uopo eretta, dal capitolo, dal clero, e dalle autorità civili e militari. Quivi vestì gli abili pontificali, e recatosi processionalmente nel Duomo, con gli occhi velati di lagrime di tenerezza arringò alla stivata gente parole di pace.

Celebrò il Sinodo, che fu pubblicato per le stampe, inculcando il buon costume, e dettando norme per la disciplina ecclesiastica.

Nel 1838 prese diligente cura del seminario. Lo ridusse a miglior forma, aggiungendovi altre sette stanze, ed ampliandone il refettorio, che abbellì con pitture; per modo che di presente non è secondo ad altri stabilimenti consimili di antica data, per regolarità di scompartimento, sceltezza di maestri, per buon governo, e per applaudito metodo di insegnamento. Mancava al seminario una biblioteca, e il nostro vescovo la instituiva comprando molti volumi di letteratura, e di sacro storico e filosofico argomento, e non cesserà di maisempre arricchirla. Non prima del 1845 potè ottenere a vantaggio dello stesso seminario una rendita di altri ducati 100, sull'amministrazione diocesana di Valva. In questo anno acquistò, e ricostruì per intiero una casa nella piazza del Duomo, sulla quale ha costituito un legato di ducati 14 annui in favore del Capitolo, dopo la sua morte.

Opera di Farace è quel sontuoso braccio dell'episcopio che guarda il Nord-Ovest, composto di otto stanze spaziose, e di una galleria. Lo appalesa il suo stemma sculto in marmo, allogato sull'arco del portone, rappresentante un anitra irradiata dal sole nascente, con tre alberi al di sotto.

Circoscrisse con termini lapidei il feudo di S. Lorenzo in

Valle, per evitarne le usurpazioni; facendone benanco delineare una tavola topografica. Per sua cura quell'erta in pria deserta di Montecastro, la quale guarda il Sud-Ovest, è verdeggiante d'innumerabili olivi; e versava altri ducati 500 per riattare gli edifizî cadenti del citato feudo. E tutto ciò operava Farace in pochi anni, non ostante che perdeva due cause avviate dai suoi antecessori.

Sotto il suo governo avvenne la disumazione delle reliquie del venerabile servo di Dio Nicola Molinari; e si completarono gli atti della sua vita, che furono approvati dalla santa sede.

Con le labbra sempre atteggiate a benigno sorriso è il Farace caro per somma affabilità, ed umili maniere. Profonde limosine secrete: non manca nei giorni festivi di assistere al coro, ed alla conferenza dei casi morali, e in ogni anno visita la sua diocesi.

Lascio a chi vorrà preseguire la storia dei nostri vescovi di tramandare ai posteri ciò che esso Monsignor Farace sarà per fare in vantaggio della diocesi e della sua Chiesa.

MARCO LOLATTE.

BRINDISI

(Chiesa Metropolitana)

I. La Chiesa di Brindisi è di fondazione apostolica, e S. Leucio ne fu il primo apostolo. Pochi santi s'incontreranno nella storia ecclesiastica di queste nostre provincie, che abbiano avuto fin dai primi tempi un culto più esteso. Infatti non solo gli sono stati eretti dappertutto templi ed altari; ma varie terre e villaggi han preso la denominazione dal nome di lui. In Roma stessa fu eretto un monastero in suo onore, che esisteva ai tempi di S. Gregorio Magno. E benchè non manchino de'recenti scrittori, i quali ci abbiano lasciato scritto, che da S. Pietro principe degli apostoli, approdato qui da Antiochia, sia stata per la prima volta annunziata ai Brindisini la fede di Gesù Cristo (1); e ciò sia attestato anche da una immemorabile popolar tradizione; pure io non intendo essere garante di essa, perchè non fondata sull'autorità di scrittori antichi; ma la reputo soltanto cosa verisimile, sul riflesso, che siccome il passaggio più frequentato, perchè più breve e più sicuro, dall'Oriente in Roma era per questa città; così niente di più facile che S. Pietro nel venire da Antiochia in Roma fosse qui per la prima volta approdato. Che poi S. Leucio sia stato uno de'discepoli di S. Pietro, ce ne tramandò memoria Paolo Diacono, *in Chronic. Episcopor. Metens.*, in cui leggiamo: *Igitur Petrus cum Romam pervenisset, illico qui summas quasque urbes in Occiduo positas Christo Domino per verbum Fidei subjugarent, optimos eruditosque viros ex consortio suo direxit. Tunc denique Apollinarem Ravennam, Leucium Brundusium, Anatolium Mediolanum misit: Marcum vero, qui præcipuus inter ejus discipulos habebatur, Aquilejensibus destinavit: quibus cum Hermagoram suum comitem Marcus præfecisset, ad Beatum Petrum reversus, Alexandriam missus est* (2).

Nè in poco conto è da tenersi l'autorità di questo scrittore, che fiorì nel secolo VIII, e fu segretario e consigliere di Desiderio ultimo re de' longobardi, ed egli stesso longobardo di nazione, come colui che avea potuto facilmente raccogliere tali notizie in quei primi tempi col favore dei duchi di Benevento, pure longobardi, i quali per lungo tempo aveano dominato sopra Brindisi, e sopra quasi tutta la Penisola; o anche dagli antichi monumenti che allora certamente esistevano.

Nè ciò sarebbe stato alieno dalla condotta che si teneva dagli apostoli in quei primi tempi della nascente Chiesa: i quali, come osserva il Tommasino (1) con Eusebio (2), cominciarono la predicazione del Vangelo dalle città principali e più cospicue; per la ragione, che abbattuta l'idolatria nelle più grandi città, dove si credeva più forte, oltre che ciò risultava in massima lode della religione di Gesù Cristo, rimaneva così più facile l'impresa di soggiogarla nei piccoli luoghi. E chi può negare che Brindisi in quei tempi passava per una delle primarie città dell Italia, non che della Salentina provincia, e per le sue ricchezze, e per la sua grandezza, e che per l'opportunità del suo celebre porto, e della via Appia era frequentatissima da' romani, perchè Scala dell'Oriente?

Quindi l'apostolo Leucio avendo annunziato ai Brindisini la fede di G. C. ne ottenne la gloriosa corona del martirio, come si raccoglie dalla prima edizione del Martirologio romano, in cui si legge: *Brundusii S. Leucii Episcopi et Martyris, qui cum plurimos convertisset ad Fidem, sub Severo Imperatore accepit coronam martyrii.* Falso però che abbia sofferto il martirio sotto l'imperatore Severo: ed Alessandro Polit. (*in Martyrol. Roman.* p. 1, pag. 194. num. 6) si maraviglia perchè nella seconda edizione del Martirologio romano dell'anno 1583 questo stesso Leucio da martire l'abbiano fatto confessore; se pure non sieno stati tratti forse in questo errore dagli Atti adulterini della stessa Chiesa Brindisina. Oltre a ciò anche da S. Gregorio Magno (*lib.* 9, *epist.* 73) rilevasi chiaramente, che il corpo di S. Leucio martire, in quei tempi, e propriamente nel 596, si conservava nella Chiesa di Brindisi. Così dice egli il santo pontefice, scrivendo a Pietro vescovo di Otranto, il quale veniva a visitare questa Chiesa già vedova: *Opportunus*, *Abbas monasterii S. Leucii, quod in quinto Romanæ urbis milliario situm est, Sanctuarium ejusdem Martyris, quæ de Ecclesia nomini ipsius dicata, ut astruit, furto ablata sunt, tibi denuo postulat debere concedi, ut in loco eodem recondentur. Et ideo Frater charissime, quia ejusdem Beatissimi Martyris corpus in Brundusii Ecclesia, cui visitationis impendis officium, esse dignoscitur; præfati viri desideriis ex nostra te præceptione convenit obedire, ut in devotione quam postulat, sortiatur effectum.* Ed Anastasio, Bibliotecario della santa Romana Chiesa nel secolo IX, celebre scrittore di cose ecclesiastiche, parlando del pontefice Benedetto III nell'anno 855 dice: *Conspirantes contra Benedictum, Urbe exeuntes ad hortum juxta Basilicam B. Leucii Martyris pervenerunt. Tunc romani Milvium trans pontem Urbe egressi, properantibus quidem ad Martyris*

(1) Anton. Caracciol. *de Sacr. Neapol. Eccl. monument*, cap. 3 sect. 4, fol. 53. Pompeo Sarnelli, *parte* 2, *pag.* 564 dell'opera intitolata *Specchio del Clero secolare*, e nella sua *Cronologia dei Vescovi Sipontini*, ed altri.

(2) Extat in Tom. 13 Biblioth. Patrum, pag. 329 edit. Lugdun. 1677.— ac Murator. *Rerum Italicar. scriptor*, tom. 1, sec. 2, pag. 180.

(1) *De veter. et nov. Eccl. discipl.* tom. 1, lib. 1, cap. 3 et 45.

(2) *Histor. Ecclesiast.* lib. 3. cap. 37.

jam fati Basilicam,etc. (1). E lo stesso chiaro autore (*in Hadriano*, *Anno* 772) dice che la surriferita Basilica di S. Leucio Martire era nella via Flaminia,circa cinque miglia distante da Roma (2). E tali testimonianze del citato scrittore illustrano maravigliosamente la sopra riferita lettera di S. Gregorio, che intende espressamente parlare di S. Leucio martire e non di altro. Ed in fine, oltre quanto abbiamo rilevato intorno a S. Leucio martire da S. Gregorio, da Paolo diacono, da Anastasio, e dal martirologio romano, non mancano altri eruditi scrittori che ne hanno fatto menzione, ed hanno riconosciuto questo nostro S. Leucio martire, tra i quali Antonio Caracciolo (3), Teodorico Ruinart (4),Tillemont (5), Bernando Maria De Rubeis (6), Nicola Coleti (7), il nostro Tafuro (8),ed in ultimo il P. Alessandro Polito (9).

Dalle riferite autorità dunque risulta chiaramente che S. Leucio martire, discepolo di S. Pietro, fu il primo apostolo dei Brindisini, che venne a spargere in questa città i primi semi della fede di Cristo: ma dove e quando avesse consumato il martirio s'ignora perfettamente. Nè ciò deve recar meraviglia a chi vorrà per poco riflettere allo stato di questa città in quei primi tempi della Chiesa, quando infuriavano col massimo vigore le persecuzioni contro i cristiani, nel furore delle quali dovette succombere il nostro apostolo Leucio. Ed allora la nostra città piena sempre di personaggi, magistrati, e milizie romane pel continuo transito per l'Oriente, la massima parte de'cittadini sopraffatti forse dall'esempio perverso, e dalle minacce di tanti idolatri, de'quali rigurgitava sempre la città, dovettero ritornare all'antico e vano culto degl'idoli: e quei che per avventura rimasero fedeli alla religione di Cristo, dovettero farlo di nascosto, e sempre isolati; e ciò sino alla venuta del secondo Leucio confessore,di patria Alessandrino; il quale per disposizione divina venne a richiamare di nuovo i Brindisini dalle tenebre del gentilesimo alla luce della vera credenza. Ed in fatti dagli Atti di questo Leucio confessore sappiamo che il suo nome era di Eupresio: e forse in memoria di Leucio martire, che era stato il primo a spargere nella nostra città i primi semi della fede col sangue, ed a mettere quasi la prima pietra per l'edifizio eterno della Chiesa di Cristo, gli fu dato pure il nome di Leucio. E quindi pare che gli Atti del primo martire, e del secondo confessore fossero stati confusi in uno, ed attribuiti tutti al secondo, come quegli di cui si avea più fresca memoria. E dev'essere stata questa la vera cagione per la quale nella Chiesa Brindisina siasi riconosciuto sempre e celebrato questo secondo confessore, mentre in realtà Brindisi ha avuto due Leuci, martire il primo, confessore il secondo,come il prelodato Antonio Caracciolo nella surriferita opera saggiamente ragiona.

II. Nè meno difficile si è stabilire l'epoca dell'apostolato del secondo Leucio confessore; e se nell'intervallo di tempo che si frappose tra Leucio martire e Leucio confessore, la Chiesa Brindisina abbia avuti altri vescovi, e quali. Imperciocchè Pellegrino,arcivescovo pure di questa Chiesa, nella vita di S. Leucio confessore,fissa l'epoca della di costui venuta all'anno 164 dell'Era cristiana,sotto l'impero di M.Aurelio: ed è seguito in ciò da Casimiro, Marciano, e dal P. Andrea della Monaca, autore della storia Brindisina. Ma il monaco Bollando, l'Ughelli, Lucenzio, e Coleti sono di avviso essere ciò avvenuto sotto l'impero di Commodo, che regnò dal 180 al 192.

È indubitato però che nell'intervallo di tempo tra il primo ed il secondo Leucio, la Chiesa Brindisina ebbe altri vescovi, i nomi de'quali tuttavia si desiderano. E senza andar vagando sulle diverse opinioni degli scrittori intorno a questo punto, ci basti l'autorità del dottissimo cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, ed indi sommo pontefice sotto il nome di Benedetto XIII;il quale dopo avere maturamente ponderate le diverse opinioni su tal particolare, nelle lezioni di S. Leucio confessore, che si leggono nella Chiesa Beneventana, e che furono pure adottate poi dalla Tranese (1), di sua autorità vi fece inserire quel che segue: *Brundusino pontifice vita functo, ipse* (idest Leucius) *sufficitur.* Con tale autorevole testimonianza si dà maggior fondamento a quanto di sopra si è detto circa la confusione degli Atti di S. Leucio martire e di S. Leucio confessore, e che a questo secondo siansi attribuite molte cose che al primo si appartenevano: come l'aver battezzato ventisette mila cittadini col capo della città, convertendoli dal superstizioso culto del sole e della luna alla fede di G. C. Come mai Leucio confessore potè trovare idolatri gli abitanti tutti di una città, la quale già aveva il suo vescovo, dopo la cui morte fu egli assunto alla cattedra episcopale? E per tale confusione appunto stimiamo non doversi far capitale degli Atti di S. Leucio confessore, nè anche dopo la correzione apportatavi dall'arcivescovo Pellegrino, che governò questa Chiesa circa l'anno 1218, e scrisse la vita di questo santo, senza fare distinzione dal primo Leucio martire; e quindi oltre che si avvolge nell'errore comune, spesse volte cade pure in manifeste antilogie ed anacronismi.

III. Sorge ora un'altra quistione non meno complicata delle altre, cioè dalla morte di S. Leucio confessore sino al pontificato del beato Aproculo, che racchiude lo spazio di circa due secoli,la Chiesa di Brindisi quali e quanti vescovi abbia avuto, e quali i nomi de'medesimi. Se consultiamo lo storico Brindisino, o il manoscritto di Giovanni Maria Moricino,da cui il primo ha copiato la sua storia, questi sostengono, che dopo S. Leucio confessore la nostra Chiesa abbia serbato sempre inviolata la fede di Cristo; e che perciò ebbe ad avere i suoi pastori che l'avessero retta; ma che il tempo vorace, o la mancanza di scrittori abbiano fatto andare in dimenticanza i nomi di costoro. Ciò non ostante però, propendono a credere, ed in ciò sono seguiti anche dall' Ughelli, che a S. Leucio confessore fossero succeduti nell'episcopato gli stessi suoi compagni, che seco menati avea da Alessandria: cioè Leone e Sabino sacerdoti, Eusebio e Dionisio diaconi, con quest'ordine, cioè nell'anno di Cristo 172 Leone; nel 182 Sabino; nel 192 Eusebio; nel 202 Dionisio. Comunque però tali assertive sembrino piuttosto verisimili anzi che vere, non essendo fondate sopra l'autorità di alcuno antico scrittore, nè sopra alcun irrefragabile monumento; pure vi rimane un vôto di circa un secolo e mezzo dal 202 al 350, quando si conosce che il beato Aproculo reggeva questa Chiesa. Nè i dittici Brindisini, nè altri fanno menzione alcuna di vescovi che l'avessero governata in tale intervallo di tempo. E pure io porto opinione che quel Marco, che col titolo di vescovo di Calabria sottoscrisse nel concilio Niceno I. sia stato un vescovo di Brindisi. Le memorie della nostra Chiesa ci han conservato il nome di un antico vescovo denominato Marco, che i nostri scrittori, seguiti dall'Ughelli, han voluto collocare alla fine del secolo X, ma fuor di sito, come tra poco osserveremo. Se qualche antico vescovo qui ci è stato di tal nome, questi altro non fu che colui, il quale intervenne al detto concilio col titolo di vescovo di Calabria. Il sito dell'antica Calabria era appunto quello d'in-

(1) Tom. 1 edit. Roman, de anno 1718, pag. 396, num. 559.
(2) Tom. citat. pag. 265, num. 344.
(3) *De Sacr. Neapol. Eccl. monum.* cap. 3, sect. X, pag. 72.
(4) *In Actis primor. Martyr.* §. II. pag. 25.
(5) *Histor. Eccl.* tom. 5, pag. 538.
(6) *In Comment. Histor. Chronol. Critic. Monument. Ecclesiae Aquilejensis.*
(7) *In addend. et corrigend. tom. X ad Ughell.* pag. 213.
(8) In Notis ad Galateum *de situ, Japig.* pag. 74.
(9) *In Martyrol. Roman.* p. 1, pag. 104, num. 6, edit. Florent. anni 1751.

(1) *Ex decret. S. R. C.* 20 *Maii* 1641.

torno a Brindisi; e perciò Frontino, Tacito, Mela, Tolomeo, e Zonara collocano Brindisi nella Calabria, e quindi con ragione potè dirsi di Virgilio, che qui morì: *Calabri rapuere*. Niuno poi meglio di Strabone ha individuato il vero sito dell'antica Calabria. Ecco le sue parole: *Incolæ alios Salentinos dicunt, qui circa Japigium habitant promontorium; alios Calabros. Super hos, versus Septemtrionem, sunt Peucetii, græco sermone Daunii cognominati. Incolæ, quidquid post Calabros est, Apuliam vocant, etc.* La Calabria dunque aveva al mezzogiorno i Salentini, ed al settentrione i Peucezi. E siccome vescovo di Calabria dovea dirsi colui, che nell'antica Calabria la principal sede occupava; così io non trovo miglior ragione, perchè un vescovo di altra sede di questa regione abbia dovuto denominarsi vescovo di Calabria, e non già quello di Brindisi, la quale non solo della Calabria, ma anche de'Salentini era allora la città principale.

Dagli Atti di S.Pelino, martire e vescovo di questa Chiesa, chiaramente apparisce, che prima di lui la reggeva il beato Aproculo, vecchio di età e di meriti, e caro a Dio per le sue virtù. L'Ughelli il vuole romano di nazione: noi però propendiamo a crederlo Brindisino, ma di famiglia romana qui stabilitasi, e che il suo nome fosse stato di A. Proculo (cioè Aulo Proculo), ma che per incuria degli amanuensi siasi scritto Aproculo. Infatti in una lapide sepolcrale qui esistente, tra gli altri nomi su di quella scolpiti si legge PRO ULUS V. A...

IV. Fu sotto il governo di questo beato vescovo, che S. Pelino di Durazzo, fuggendo la persecuzione di Giuliano Apostata, s'imbarcò di unita a Sebastio, Gorgonio, e Ciprio giovanetto di tenera età, e suo discepolo: e navigando alla ventura di Dio, approdarono in questo porto. Aproculo accolse caritatevolmente i detti novelli ospiti; e dopo di essersi bene istruito della loro patria, e conosciuta la loro pietà e fede, nonchè la causa del di loro viaggio, dichiarò Pelino arcidiacono della Chiesa Brindisina, Sebastio e Gorgonio Bibliotecari della stessa, e il giovanetto Ciprio rimase sotto la disciplina di Pelino suo precettore. Intanto tutta la Puglia sedotta dal ferale editto dell'imperatore immolava agl'idoli; ma Brindisi si mantenne perseverante ed immobile nella fede di Cristo. E fu allora che Aproculo, a causa della sua avanzata età lo propose al clero ed al popolo per suo successore: ed egli stesso in compagnia di molti altri suoi cherici il condusse in Roma dal sommo pontefice Liberio I, da cui fu consecrato vescovo Pelino, non ancora quadragenario. Ma nel ritorno essendosene morto ad Ansa il beato Aproculo, Pelino assunto il peso dell'apostolico ministero, dopo di avere governata per breve tempo la sua Chiesa, e convertite molte migliaia di idolatri alla fede di Cristo, e fra gli altri il prefetto Simpronio, ed il duce Aureliano, fu da'ministri imperiali menato in Roma, e di là trasportato per la via Ardeatina ai Peligni, meritò la corona del martirio nel luogo medesimo, in cui fu poi eretta in suo onore la Cattedrale di Valve, ed i Brindisini successivamente elessero in loro vescovo S. Ciprio, il diletto discepolo di Pelino.

V. Il vescovo Ciprio dunque ebbe per patria Durazzo, ed era figlio di Elladio, insigne filosofo e retore dei tempi suoi, e dell'età di tre anni e cinque mesi fu messo dal padre sotto la direzione e disciplina di Pelino. L'Ughelli quindi erroneamente asserisce di essere stato educato sotto la disciplina di S. Basilio, non constando ciò dagli Atti. Fu egli compagno del suo maestro in tutte le peregrinazioni di lui, ed in parte delle persecuzioni e prigionie sofferte dal medesimo; e solamente per beneficio dell'età ancor tenera non partecipò del martirio di lui, come Sebastio e Gorgonio. S'ignora però il giorno e l'anno in cui seguì la morte di questo santo vescovo: sebbene Dadive Romeo nel catalogo dei santi del regno di Napoli pretenda essere avvenuta ai 15 di dicembre, giorno anniversario del martirio del suo santo precettore: ma nemmeno ne disegna l'anno.

Dietro la morte di S. Ciprio sino al vescovo Giuliano, che fu verso il declinare del V. secolo, e propriamente nell'anno 494, è da credersi che altri vescovi successivamente, le memorie de'quali sono perite, abbiano tenuta questa sede. E reca veramente maraviglia come da'dittici Brindisini non siasi tenuto conto de' presbiteri, diaconi, e suddiaconi compagni di S. Ciprio, i quali forse dovettero succedergli nell'episcopato; e meriterebbero perciò essere ascritti nel catalogo de'vescovi Brindisini.

VI. Di Giuliano ci rende sicuri una lettera di Papa Gelasio I, che si ha ne'frammenti delle dieci lettere del detto papa, nella collezione del cardinale Deusdedit, presso Labbè, nella quale si dice concedersi a petizione de'Brindisini un certo Giuliano in vescovo di detta città, ed incomincia: *Gelasius Clero, ordini, et plebi Brendesii. Concesso vobis, quem petiistis, Antistite fratre jam et Coepiscopo meo Juliano etc.* Della qual concessione si fa pure ricordanza nel cap. *Concesso*: e Casimiro così ne parla: *Anno 494, Julianus, de quo Gelasius II. Summus pontifex meminit in decretis, etc.* Questa decretale erroneamente da Casimiro viene attribuita a Gelasio II, il quale fiorì nel secolo XII, mentre nell'anno 494, da lui designato, viveva Gelasio I. E forse il Moricino nella sua storia Brindisina ms., avvertitosi dell'anacronismo in cui era caduto Casimiro, trasferì troppo innanzi il vescovo Giuliano, fissandolo nell'anno 1118, epoca del pontificato di Gelasio II, e facendolo così succedere all'arcivescovo Guglielmo; quandochè da documenti della Chiesa Brindisina si raccoglie chiaramente, che all'arcivescovo Guglielmo succedette Bailardo, e non già Giuliano. Quindi pure Andrea della Monaca e l'Ughelli, ingannati forse da ciò che avea scritto Moricino, caddero nel medesimo errore.

È da osservarsi inoltre, che la Decretale in parola trovasi inserita da Graziano nel suo Decreto. Ed il ch. Carlo Sebastiano Berardi, professore dell'Università di Torino, esponendo i canoni di Graziano, part. 2, cap. 46, ha dubitato se una tal Decretale sia realmente di papa Gelasio, o sia piuttosto dell'autore del libro *Diurno de' Romani pontefici*, presso del quale si leggono quasi le stesse parole: cosicchè sembri essere quella una formola generale di cui servivansi i papi nel rimettere i vescovi da essi consacrati ai popoli che li avevano postulati; tanto più che in un'altra lettera *ad Episcopos Brutios*, lo stesso Gelasio si serve della formola medesima. Ma io non vedo perchè non debba attribuirsi a Gelasio una lettera, sol perchè si vede nel suddetto Diurno una formola simile; come se la formola del Diurno non poteva essere stata presa e dalla lettera scritta da Gelasio *Clero, Ordini, et Plebi Brendesii*, e da ciò che lo stesso pontefice avea scritto in altre consimili sue lettere.

Comunque sia andata la cosa, è però fuor di dubbio che la disposizione di questa Chiesa apparteneva al romano pontefice. E in realtà dai monumenti della storia ecclesiastica del IV e V secolo chiaramente rilevasi, che i romani pontefici disponevano delle Chiese della Puglia e della Calabria, come si ha dalla lettera di Celestino I. *ad Episcopos Apuliæ, et Calabriæ* (1), e dall'altra d'Innocenzo I, diretta *Agapito, Macedonio, et Marciano Apuliæ Episcopis* (2): mentre le Chiese di queste provincie, come *suburbicarie*, altro legittimo metropolitano non riconobbero pe'primi secoli, che il romano pontefice. E quindi non è da maravigliarsi, se verso il declinare del V secolo, come si è detto, i Brindisini ricevevano il vescovo dal pontefice romano; poichè questi disponeva della loro Chiesa. Ma nel VI secolo la città di Brindisi da popolosa, ben fortificata e ricca, quale è descritta negli Atti del martire S. Pelino, presso l'Ughelli tom. IX, *in Brundus.*, dove si legge: *Civitas enim hæc miræ ma-*

(1) *Epist.* 3. presso Labbè, tom. 3.
(2) *Epist.* 4. presso lo stesso.

gnitudinis, atque fortitudinis esse dignoscebatur, *et magna frequentia civium incolebatur, divitiis plena*, *etc.* decadde miseramente dalla sua grandezza e splendore, per essere stata per ben sei volte devastata dai Goti e dai Greci, che a vicenda se ne rendettero padroni. Per tali luttuose vicende le memorie della nostra Chiesa rimasero avviluppate nella massima oscurità, nè potè ottenersi una nominata e distinta successione di vescovi. Ad onta però che s'ignorassero i nomi de' medesimi, non può affatto dubitarsi, ch'essa abbia avuto anche in quell'epoca i suoi pastori. Ed in fatti S. Gregorio Magno, nella lettera 21 del libro 4, diretta al surriferito Pietro vescovo Idruntino, lo destina visitatore delle Chiese di Brindisi, di Lecce, e di Gallipoli, vacanti per morte de' rispettivi vescovi: e gl'insinua di promuovere presso le medesime l'elezione de'nuovi candidati. *Quia igitur Ecclesias Brundusii, Lippias, atque Gallipolis obeuntibus eorum pontificibus omnino destitutas agnovimus; id circo fraternitati tuæ Visitationis, etc.... ut remoto studio, uno eodemque consensu tales sibi prælegendos expetant Sacerdotes, qui tanto Ministerio digni valeant reperiri.* È conseguenza certissima dunque, che in tal tempo, cioè circa il 596, la Chiesa di Brindisi aveva il suo pastore, che era già morto, e di cui s'ignora tuttavia il nome.

VII. Ma se le devastazioni gotiche, ed i frequenti conflitti accaduti nel corto giro di pochi anni tra i Greci ed i Goti nella nostra città, che era divenuta il teatro della guerra, l'aveano lasciata molto debilitata; l'irruzione dei Longobardi, circa la fine del VII secolo, accrebbe di gran lunga le sue sciagure: poichè vedevasi in tale infelice stato ridotta, che il tempio di S. Leucio, in cui riposava il corpo del S. Apostolo, era rimasto derelitto e senza custodia: onde alcuni pietosi Tranesi ebbero la cura di mettere in salvo quel sacro deposito, trasferendolo nella loro patria. Ciò espressamente attesta l'anonimo Tranese, scrittore degli Atti di tale traslazione, presso il Bollando, *tom.* 1, *men. jan. p.* 672, e l'Ughelli *in Tranen.* egualmente che Paolo diacono *lib.* 6, *cap.* 1, il quale ci attesta l'occupazione di Taranto e di Brindisi, non che di tutta questa regione, fatta da'Longobardi. Durante il dominio di questi nuovi padroni, si vide l'Italia tutta vittima delle persecuzioni dell'imperatore Leone Isaurico contro le sacre immagini: il quale fomentato pure dall'iconoclasta Anastasio, patriarca di Costantinopoli, sottrasse dall'ubbidienza del romano pontefice le Chiese delle stesse provincie, che sino a quel tempo, come suburbicarie, non avevano riconosciuto altro Metropolitano: e nell'anno 732 le assoggettì al patriarca medesimo. Tali attentati però non ebbero effetto ne'luoghi dipendenti dal ducato Beneventano, trai quali era Brindisi. I duchi di Benevento non permisero variazione alcuna nei loro domini. e vollero che i vescovi rimanessero subordinati e dipendenti dal pontefice romano.

Ma il secolo IX sarà sempre di funestissima ricordanza come a tutta la provincia Salentina, così alla nostra disgraziata Brindisi, e soprattutto alla sua Chiesa. Invasa, come tante altre contrade del regno, dai Saraceni, non vi fu maniera di mali, co'quali non venne vessata da quella gente, avvezza a portare ovunque le rapine, le stragi, gl'incendi, gli eccidi, e la desolazione. Tutte le città del nostro littorale Salentino provarono gli effetti funesti di sì terribile flagello. Brindisi più delle altre, desolata dai barbari, giacque sotto le sue rovine. A tanti mali si aggiunse pure l'opera di Ludovico figlio dell'imperatore Lotario, che venuto con poderoso esercito in aiuto de'principi Beneventani suoi alleati contro i Saraceni, volle, fra le altre sue imprese, espugnare Brindisi, come attesta lo storico della fondazione del monastero di S. Clemente dell'Isola di Pescara, presso l'Ughelli. Ed è credibile che Ludovico, per non lasciare ai Saraceni aperto l'adito di ricoverarsi di nuovo in questa città, l'avesse ridotta in cenere, e totalmente diroccata.

Per tali e tante calamità Brindisi rimase totalmente spogliata di cittadini, parte trucidati, parte menati schiavi dai Saraceni, e parte fugati e dispersi. Le sue Chiese furono spogliate, abbattute, o profanate: ed in niun altro luogo potè meglio avverarsi ciò che papa Giovanni VIII dolente scriveva all'imperatore Carlo il Calvo, in una lettera inserita dal cardinal Baronio ne'suoi Annali: *Christianorum sanguis effunditur, devotus Deo populus continua strage vastatur. Nam qui evadit ignem, vel gladium, præda efficitur, captivus trahitur, et exul perpetuus constituitur. En Civitates, Castra, Villæ destitutæ habitatoribus perierunt: et Episcopi hac illacque dispersi, sola illis Apostolorum Principis limina derelicta sunt in refugium, quum Episcopia eorum in ferarum sint redacta cubilia, et ipsis vagis et sine tectis inventis, jam non liceat prædicare, sed mendicare.* E se il corpo di S. Leucio non fu qui esposto alle profanazioni degli infedeli, per esserne stato sottratto dalla pietà de'Tranesi; pure non ebbe maggior sicurezza in Trani, la quale fu anche preda delle barbare devastazioni saracinesche: e quel sacro deposito caduto in mano de' barbari, fu redento dai Beneventani a peso d'oro, come attesta il surriferito anonimo scrittore degli Atti di tali traslazioni.

E lo stesso anonimo Tranese ci assicura inoltre, presso il Bollando, che a tempi suoi, cioè nel secolo XI, quando egli scriveva, Brindisi era stata distrutta fin dalla fondamenta, e dopo tanto tempo dalle sofferte sciagure, non presentava che l'aspetto di un piccolissimo villaggio.

VIII. Verso la fine dunque del IX secolo l'antica Brindisi, offerendo un miserabile spettacolo di se medesima, e la sua Chiesa, disperso il gregge, rimasta senza pastore, fu la cattedra vescovile da quì trasferita in Oria, città mediterranea e lontana dal mare, dove forse eransi rifuggiti pure i miseri avanzi del Clero brindisino, di unita al pastore, qualora si fosse trovato vivente, giacchè niuna notizia ci è stata tramandata su tal proposito. E niente più facile che Gaiderisio, già principe di Benevento, deposto da'Franchi nel 881, giusta la Cronaca di S. Sofia di Benevento, ed ottenuta in dono dal greco Augusto Basilio la città di Oria per suo sostentamento e dimora, come ci attesta Erchemperto, scrittore contemporaneo, cui è conforme pure l'anonimo Salernitano al cap. 149, Gaiderisio dico, il quale poteva avere buona corrispondenza col romano pontefice, vedendo forse desolata la cattedra di S. Leucio, per l'iniqua condizione de'tempi, e per secondare pure le premure di quei miseri avanzi del Clero brindisino, avrà chiesto al papa un vescovo che risedesse in Oria, e potè essergli accordato quel Teodosio, di cui si hanno memorie dopo l'anno 881. E sebbene l'Ughelli l'abbia creduto vescovo di Oria, prima che quella Chiesa fosse unita alla brindisina, e dagli storici Brindisini sia stato collocato tra i vescovi di Brindisi nell'anno 695; pure è fuor di dubbio ch'egli fiorì verso la fine del IX secolo. Teodosio dunque fu il primo vescovo brindisino, che fissò in Oria la sua cattedra, dopo che Brindisi fu devastata ed incenerita da'barbari; nè prima di lui si ha notizia che Oria giammai avesse avuto vescovi. Nelle lettere di S. Gregorio, ove si fa menzione delle Chiese quasi tutte dell'antica Calabria, non si vede vestigio alcuno dell'Oritana. Niun vescovo oritano si vede intervenire ai tanti Sinodi in Roma, ed altrove celebrati. Teodosio è il primo che si legge avere edificate delle Chiese in detta città, e fu da lui in fatti edificato un nuovo tempio nella parte più elevata del colle oritano; dove poi nel XIII secolo fu costruito il Castello, e vi collocò li corpi di SS. martiri Crisanto e Daria, che ottenne in dono da papa Stefano VI nell'anno 886. E lo storico di Oria Domenico Albanese ci assicura, che tra le rovine di questo tempio, ch'egli suppone la prima antica cattedrale Oritana, furono ritrovati de'marmi, in uno de'quali, rapportato pure dall'Ughelli, si leggeva:

Hanc ædem struxit Præsul Theodosius almam;
Dicito quæso: Deus esto misertus ei.

Ed in un altro:

Theodosius Episcopus hujus templi constructor hic sepultus est.

Altra chiesa pure edificò in Oria in onore di S. Barsanofrio abbate, il di cui corpo dalla Palestina era stato in Oria trasferito, come dagli atti del Bollando; ove si vede la somma diligenza e studio del vescovo Teodosio nel ricercare le reliquie de'santi, per arricchirne la sua Chiesa; poichè in quei tempi formavano l'oggetto più importante dei desideri de'vescovi e de'popoli. Ricordevole finalmente questo pio ed avido ricercator di reliquie della sua prima cattedra brindisina, ottenne dal principe di Benevento una porzione del corpo di S. Leucio, che fece collocare nella chiesa in suo onore eretta da' Brindisini fuori le mura della città. Ecco le parole dell'anonimo Tranese, scrittore del secolo XI.

Interea Theodosius Oritanæ sedis Antistes, cum Beneventano principe caritativam inierat amicitiam, in cujus dilectione confisus petiit ab eo aliquantum partis prætiosi corporis. At ille petitionibus ejus satisfaciens, summa cum diligentia concessit, quod fraterna devote caritas poscebat: suscipiensque tanti thesauri munus magna cum exultatione apud Brundusium loco pristino collocavit. E tale parte del prezioso corpo, che ci ottenne Teodosio, è appunto quel braccio del nostro santo Apostolo, che abbiamo nel tesoro delle nostre reliquie.

Noi però non intendiamo derogare affatto alla dignità della Chiesa di Oria, se diciamo che l'unione canonica di essa alla Brindisina sia stato un sogno de'secoli barbari; ed essere egualmente falso, che per l'uccisione del vescovo Andrea, seguita nella fine del X secolo, sieno stati spogliati gli Orietani de'propri pastori, e commendati alla cura de'vescovi Brindisini, come sostiene lo storico Albanese. Se non si produrranno monumenti più antichi di quelli di Teodosio, per dimostrare di avere avuto Oria i propri vescovi, tutta l'eloquenza del ch. Q. Mario Corrado non sarà bastevole a convincerci di questo ideale sistema. E si dovrà sempre ripetere che Teodosio fu vescovo Brindisino, e che per la desolazione della nostra città fu necessario trasferirsi in Oria la cattedra di S. Leucio, e Teodosio a stabilire ivi il suo soggiorno. Altrimenti quale impegno doveva egli avere, uomo com'era amantissimo di sacre reliquie, di restituire a Brindisi la porzione del prezioso corpo di S. Leucio, quando poteva decorarne la propria Chiesa oritana? Tale argomento è del ch. Daniele Papebrochio della compagnia di Gesù, presso il Bollando, *tom.* 2, *pag.* 25, *num.* 14, giudice competente in questa causa. Ecco le parole di lui: *Cur autem sacrarum reliquiarum amantissimus Episcopus de brundisina Ecclesia pignoribus S. Leucii restitutis recreanda potius, quam de sua Uritana eisdem ornanda cogitavit, nisi quia jam tum communes utrique Urbi Episcopi erant, et utroque dicebantur nomine? Sed quia Uriæ, non Brundusii commorabantur, ab exteris Uritani potius, quam Brundusini nuncupabantur ... Postquam vero idem Godinus, Pontificiis constrictus mandatis, Brundusinæ Ecclesiæ, cujus* FILIAM ESSE ORETANAM CONSTABAT, *primatum per annos centum viginti ablatum, anno 1099 restituit ... Cœpit Godini successor Balduinus non jam amplius Uriæ, sed Brundusii residens, scribere se Brundusinæ et Uritanæ Ecclesiarum Archiepiscopum: eumque signandi modum cæteri deinceps tenuere, etc.* (1).

Giova osservare inoltre che il vescovo Teodosio ebbe a soffrire forse non piccolo travaglio per la sua dipendenza ed attaccamento al romano pontefice. Poichè li greci che avevano conquistato di nuovo tutte le città di questa regione, e recentemente Oria, la quale aveano assegnato soltanto all'infelice Gaiderisio per suo sostentamento e ricovero, non potevano guardare con indifferenza il novello vescovo di Oria dipendente dalla sede romana: e l'imperatore Basilio fomentato dall'empio Fozio, dovette adoperare tutti i mezzi per distaccarlo dall'ubbidienza del romano pontefice, e sottometterlo al patriarca di Costantinopoli. E fu perciò che da'Greci furono erette due Metropolitane nella vecchia e nella nuova Calabria; Otranto cioè, e S. Severina, dalle quali dovessero dipendere le altre sedi vescovili, come suffraganee; e l'Oritana, ossia Brindisina sede trasferita in Oria, fu assegnata al nuovo metropolitano di S. Severina. Vero è altresì che Nilo Dossopatrio parlando de'suffraganei di S.Severina, nominò soltanto *Gallipolim, Asila, Acherontiam et reliquas*, senza nominare Oria; ma ciò avvenne, perchè la disposizione di Basilio non ebbe il suo effetto per Oria, per le rimostranze dell'immortal vescovo Teodosio nella sua legazione alla corte Bizantina, alla quale fu spedito dal pontefice Stefano VI nella qualità di suo apocrisario; onde mettere in chiaro e far dileguare presso quella corte le false imputazioni date al pontefice Marino a suggestione di Fozio; e quindi ne seguì la deposizione dalla sede patriarcale di Costantinopoli di esso empio e scismatico Fozio.

Dopo la morte di Teodosio, che proseguì a vivere fin dopo l'anno 890, è interrotta per molti anni, e direi meglio manca la serie de'vescovi Brindisini. Il patriarca di Costantinopoli non attentò in allora a stabilirci il vescovo; nè volle mandarcelo il papa, forse per non dare occasione a nuove brighe. Fu commendata perciò la Chiesa Brindisina oritana alla cura de'vescovi Canosini, come chiaro dimostra un diploma dell'anno 902, riportato dall'Assemano, *tom.* 1, *cap.* 18, in cui Giovanni vescovo di Canosa, che s' intitola *Archiepiscopus Canusinus, et Brundusinæ Ecclesiæ*, nel X anno del suo vescovado concedè a Bonifazio, abbate del monastero di S. Benedetto di Conversano, una chiesa nel luogo denominato *Castellano*. L'aggiungersi nel diploma il titolo di arcivescovo di Brindisi a quel di Canosa, fa vedere chiaramente che al vescovo di Canosa era stata commendata la Chiesa di Brindisi, e non già al vescovo di Brindisi quella di Canosa, come han creduto l' Assemani e Fimiani, il che risulta pure dal contesto di tutta la storia. Ed in realtà quando Brindisi fu incendiata dai saraceni, e poi ridotta all'ultima desolazione dall' imperatore Ludovico, Canosa, benchè decaduta, non era stata ancora esterminata a'tempi di questo principe; il quale, secondo Erchemperto, vi teneva un presidio di soldati. Le nuove incursioni saraceniche avvenute dopo la morte di Ludovico, come lasciò scritto il Cronista della Cava, all' an. 875, devastarono Canosa, benchè poco dopo fosse stata restaurata sulle stesse sue rovine. E come nella fine del secolo IX, e propriamente nell'anno 892, un tale Gregorio prete barese indirizzò al vescovo Giovanni la storia della traslazione dell' immagine di Nostra Signora da Costantinopoli a Bari, così si espresse: *Incipit Prologus Gregorii Presbyteri ad Joannem Archiepiscopum sanctæ Ecclesiæ Canusinæ, Barinæ, et Brundusinæ*, il cui autografo conservavasi nell'archivio della cattedrale di Bari insieme ad un antico catalogo di vescovi, che ha per titolo: *Nomina Sanctorum Pontificum Canusinæ, Brundusinæ, et Barinæ Ecclesiæ.* Se poi la Chiesa di Canosa fosse stata commendata a'vescovi di Bari o viceversa, non appartiene a noi il deciferarlo. Certo si è però che alla fine del IX secolo in Bari soggiornavano i vescovi o canosini si fossero, o baresi: e come Bari era ritornata all'ubbidienza de'greci, con greco fasto presero il titolo di arcivescovi, dato loro dal patriarca di Costantinopoli, ma senza distaccarsi dall'ubbidienza del romano pontefice; il quale per la dura condi-

(1) Non mancano gli Oritani di addurre le loro ragioni a favore della propria Chiesa; ond'è che rimandiamo all' art. ORIA (*Chiesa di*) quei lettori, ai quali piacesse esaminare lo stato della controversia. *Nota degli Editori.*

zione de'tempi tollerava simili abusi. Ed è da credersi che per commissione de'medesimi papi presero cura della desolata Chiesa di Brindisi. Ed è pure da notarsi, che quantunque dopo la metà del secolo X fossero stati restituiti i pastori alla cattedra brindisina, o oritana, non lasciarono i vescovi canosini, o baresi, il titolo di arcivescovi di Brindisi; come chiaramente apparisce da un altro diploma che conservavasi nell'archivio della Chiesa di Trani, col quale nell'anno 992, un altro vescovo di Canosa, pure per nome Giovanni, s' intitola *Dei gratia Archiepiscopus Sanctæ Sedis Canusinæ, et Brundusinæ Ecclesiæ*, mentre si sa che nel detto anno la cattedra Brindisina era occupata dal vescovo Gregorio, dopo di essere stata occupata precedentemente dal vescovo Andrea. Osservò bene quindi il ch. Assemani, che il primo Giovanni, il quale spedì il diploma all''abbate di S. Benedetto di Conversano, fu vescovo latino e non greco; benchè il titolo di arcivescovo avesse avuto non dal romano pontefice, ma dal costantinopolitano patriarca, per farlo restar fermo nella fede del greco impero. Anzi è probabile che il surriferito diploma, datato da Conversano nell'anno 902, sia stato spedito nell'occasione che l'arcivescovo Giovanni passando da Canosa in Brindisi, fosse stato bene accolto dai Benedettini di Conversano, i quali si avessero meritata perciò la gratificazione di lui: e che la solenne dedicazione della chiesa di S. Leucio, che l'arcivescovo Pellegrino nella vita di questo santo dice fatta da un vescovo canosino, sia stata fatta dallo stesso arcivescovo Giovanni, il quale forse ebbe l'impegno di restituire al santo apostolo de' brindisini il debito culto, dopo che il tempio di lui era stato profanato da'barbari. E tale idea è conforme a quanto si legge nell'antico breviario brindisino, nell'ultima lezione dell'ottava di S. Leucio: *Ibique super corpus ejus Ecclesiam congruæ magnitudinis et decoris in nomine ipsius construi fecit* (intende qui del popolo brindisino) *quæ tertio idus maii a Canusino Episcopo fuit*, *sicut legitur*, *solemniter dedicata*.

E pria di passar oltre, siaci permesso qui avvertire che cotesta chiesa innalzata dal popolo brindisino in onore di S. Leucio, per collocarvi il prezioso deposito del corpo di questo santo vescovo, sita fuori le mura della città, rincontro alla porta occidentale, ed uno de'più preziosi monumenti dell'antica Brindisi, dopo di aver lottato e trionfato per tanti secoli dell'ingiurie del tempo, e delle devastazioni de'barbari, fu diroccata dall'imprudente zelo dell'arcivescovo D. Paolo de Villana Perlas nel 1720; per far costruire co'grossi travertini e marmi, ond'era formata, l'edifizio del suo nuovo seminario. Questa però non fu mai l'antica cattedrale Brindisina, come ha portato l'opinione del volgo, seguita pure dagli scrittori brindisini, benchè talora gli antichi vescovi in essa avessero celebrato le sacre funzioni. La cattedra di S. Leucio, di cui parlano le vecchie carte, si deve intendere quella chiesa eretta nel centro della città dallo stesso santo apostolo de' Brindisini, ed indi dedicata alla Beatissima Vergine ed a S. Giovanni Battista, presso l'antico tempio di Apolline e Diana, in cui il santo costituì la sua cattedra e'l battistero, come si rileva dagli Atti di esso santo, e che dopo la riedificazione della città fu consecrata dal pontefice Urbano II nel XI secolo. In quel sito medesimo nel secolo XII fu riedificata dall'arcivescovo Bailardo co'sussidî del re, come dimostrano i due marmi di quel tempo, che si vedono incastrati ad un muro dell'odierna sagrestia, in uno de'quali si legge:

Gloria vera Dei tibi sit, Rex magne Rogeri
Auxilio cujus templi labor extitit hujus.

E nell'altro:

Composuit templum Presul Bailardus honestum
Audiat in celis. Gaude bone serve fidelis.

La chiesa finalmente rovinata dal tremuoto del 1743 fu nella presente forma restituita dalla veneranda memoria del cardinale D. Antonino Sersale, già arcivescovo di questa Chiesa.

Non si può dire con precisione in quale anno la desolata città di Brindisi fosse ritornata sotto il dominio dei greci; ma è probabile essere ciò avvenuto circa la metà del X secolo. Cedreno ci fa sapere che l'imperatore Niceforo Foca nell'anno 963 spedì in Italia il patrizio Niceforo con una flotta, per discacciarne i Saraceni, e che questa approdò nel porto di Brindisi. Perciò è da credersi che la città in quel tempo era sotto il dominio dei greci, o che in quell'occasione fosse stata ricuperata. L' imperatore Niceforo però non era tanto impegnato forse a combattere i saraceni che devastavano queste provincie, quanto a far la guerra alla Chiesa romana ed al papa. E quindi, empio com'era, e pieno di mal talento, tentò di sopprimere il rito latino, e fare adottare il rito greco nella celebrazione de'santissimi misteri in tutte le Chiese della Puglia e della Calabria. Ci rende di ciò istruiti Luitprando vescovo di Cremona, che in quel medesimo tempo fu spedito alla corte bizantina dall'imperatore Ottone, ed ecco le sue parole: *Nicephorus cum omnibus Ecclesiishomo sit impius; livore quo in vos abundat. Costantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apulia, seu Calabria latine amplius, sed grece divina mysteria celebrari, etc.* Ma nell'antica Calabria come nella Puglia, gli sforzi degl'imperatori orientali non ebbero la stessa sorte. La città di Otranto occupata ed abitata da'greci, e lo stesso dicasi pure di Gallipoli, mantennero sempre i greci riti; ma in que'luoghi ove il numero de'greci non prevaleva, fu ben difficile stabilirvi i riti greci. E così appunto avvenne a Brindisi e ad Oria, le quali città sebbene soggette al greco impero della provincia barese o canosina; pure perchè greco non era il popolo, ed i sacerdoti e clero latini erano tenaci conservatori de'propri riti, non vi allignarono giammai i riti greci. E riflette bene il continuatore dell'Ughelli, che il vescovo Angelario, il quale governava allora la provincia barese o canosina, si oppose a tutto potere a tali strane pretensioni, e mantenne il rito latino in tutta la sua provincia. E forse per non aver voluto Angelario secondare i capricci della corte bizantina, fu cagione di essergli tolta la cura che per lo passato i vescovi canosini esercitata avevano delle desolate Chiese di Brindisi e di Oria, e di restituire alle stesse il proprio pastore.

IX. In fatti fu stabilito in Oria il vescovo Andrea, che io ho per certo essere stato qui mandato dal patriarca di Costantinopoli a'tempi dello stesso imperatore Niceforo, come ci fan conoscere tutte le circostanze de'tempi. Brindisi ed Oria erano occupate da'greci, e munite delle loro truppe. Chi potrà mai figurarsi che nel tempo in cui Niceforo si dimostrava tanto accanito contro la Chiesa romana, e cercava l'abolizione de'riti latini, avesse voluto permettere che il papa mandasse vescovi latini nelle città soggette al suo dominio? Dunque dovrà dirsi, o che Andrea fu un vescovo greco, o sarà stato un vescovo latino eletto dal clero e dal popolo, giusta il costume di quei tempi, e confermato dal patriarca di Costantinopoli. Lo storico Albanese di Oria allega certe iscrizioni latine messe dal vescovo Andrea nella chiesa di *S. Pietro de Vania*, il che potrebbe farci credere essere egli stato vescovo latino. Ma quando pur greco fosse stato, non potea certamente sovvertire i riti della sua Chiesa, e per necessità dovette accomodarsi al genio del suo clero e del suo popolo, adottando la latina liturgia. In qualunque modo però vogliasi considerare questo vescovo, è certo ch'ebbe la sua missione del patriarca di Costantinopoli, e che al suo tempo la Chiesa di Brindisi e di Oria trovavasi strappata dall'ubbidienza del romano pontefice, per opera dell'empio Niceforo. Ed è perciò verissi-

mo ciò che scrisse Nilo Dossopatrio nel suo opuscolo *de quinque Patriarchalibus Thronis*, diretto al re Ruggiero, circa l'anno 1143, cioè che: ***Brundusium et Tarentum a Costantinopolitano sacerdotes recipiebant: idque nullum latet.*** L'Assemani però e 'l Fimiani, i quali fan ben conoscere tutt' i falli commessi in detto suo opuscolo da quel monaco scismatico, sostengono che le Chiese della Puglia e dell'antica Calabria, ad eccezione della sola Otranto, rimasero sempre soggette al romano pontefice; e che ciò che Nilo scrisse di Bindisi e di Taranto sia stata una delle tante imposture di lui. Ma con buona pace di questi dottissimi scrittori, il monaco Nilo su questo punto scrisse il vero; come può rilevarsi da tutto il contesto della storia della nostra Chiesa. Ed oltre a ciò fa d'uopo riflettere ch' egli francamente assume che Brindisi e Taranto ricevevano i sacerdoti da Costantinopoli e soggiunse, essere questa una cosa pubblica e nota a tutti: *idque nullum latet*. E veramente in quel tempo poteva essere a notizia di tutti; dappoichè non era scorso ancora un secolo da che i normanni avevano occupate queste regioni: ed egli scriveva ciò ad un principe normanno, qual'era il re Ruggiero.

Questo vescovo Andrea finì miseramente i giorni suoi in Oria, per essere stato ucciso dal protospatario Porfirio. Ed ecco le parole del cronista Lupo: *Anno 979 occidit Porphirius Protospata Andream Episcopum Oretanum*. Lo storico Albanese ci dice tante belle cose su la cagione della morte del vescovo Andrea; ma non essendoci su di ciò arrivata altra notizia oltre le poche parole di Lupo testè riportate, non possiamo indovinare quali brighe fossero passate tra questo vescovo ed il ministro imperiale.

X. Dopo il vescovo Andrea abbiamo notizia che alla Chiesa di Brindisi fu promosso nel 987 un Gregorio, ignoto affatto all'Ughelli, e di cui esister deve un prezioso monumento nell'archivio della Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Monopoli, somministratoci (son parole di M. de Leo) dal primicerio Giuseppe di Nicola Indelli patrizio monopolitano, che comincia: *(sic) In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, bicesimo secundo anno imperii Domini Basilii: et Costantino sanctissimis imperatoribus nostris, mense aprilis, nona indictione. En ego Gregorius, gratia Dei viventis Episcopus Deo propitius, nono anno Præsulatus mei Sancte Sedis Ecclesie Brindisine et Monopolitane, seu Stunense civitatis declaro, eo quod in presentia etc.* Tale diploma comunicato al nostro amico D. Giuseppe Cestari acre censore delle vecchie carte, è stato accennato nella continuazione degli annali del regno sotto l'anno 996. Ed è veramente monumento prezioso, perchè ci somministra vari lumi, che illustrano a meraviglia le antichità della nostra Chiesa. In primo luogo si vede che questo Gregorio fu l'ultimo vescovo della Chiesa Brindisina ed Oritana; giacchè il suo successore Giovanni, come or ora vedremo, prese il titolo di arcivescovo: 2.° Che tale carta fu spedita nell'ultimo anno del suo vescovado; e che nello stesso anno gli successe Giovanni, un di cui diploma del 1033 è segnato nel trentesimo settimo anno del suo governo: 3.° Si tace il titolo di *Oritano*, e si assume quello di Brindisi, di Monopoli e di Ostuni, a cagione dell' uccisione del vescovo Andrea avvenuta in Oria; benchè il suo successore Giovanni avesse ripreso il titolo di Oritano: 4.° Che nelle città di Monopoli e di Ostuni, città nuove in que'tempi, non ancora erano state erette le cattedre vescovili; ma nella fine del X secolo formavano porzione della diocesi Brindisina, anzi erano i luoghi più insigni della medesima: 5.° Finalmente ch'essendo Brindisi tuttavia sepolta sotto le sue rovine, Gregorio faceva la sua residenza in Monopoli o in Ostuni, e perciò s'intitolava: *Sancte Sedis Monopolitane, seu Stunense civitatis*, egualmente che prima si dicevano *Oritani* a cagione della loro residenza in Oria. E qui bisogna osservare di nuovo che l'avere i vescovi canosini proseguito a denominarsi arcivescovi di Brindisi, anche dopo che alla desolata nostra città furono restituiti i propri pastori, ciò non deve attribuirsi loro ad una vana ostentazione; ma perchè essi erano realmente i legittimi pastori della nostra Chiesa. E come no, se non era stata ritrattata la commissione data loro un secolo innanzi, nè si dovevano riconoscere per legittime le ordinazioni dei vescovi spediti dal patriarca di Costantinopoli? Tale diritto però de'vescovi canosini o baresi, benchè legittimo, si riduceva in sostanza al solo titolo, mentre tutto il governo delle Chiese risedeva in fatto presso de' vescovi scismatici sostenuti dalla forza de'greci, ch'erano in quei tempi padroni di tutto il paese che oggi forma le diocesi di Brindisi, di Oria, di Ostuni, e di Monopoli.

Dobbiamo pensare poi di Gregorio ciò che si è detto del vescovo Andrea: cioè ch'egli dovette ricevere la sua missione dal patriarca scismatico, benchè le Chiese a lui addette avessero mantenuto il rito latino; ed egli stesso avesse dovuto uniformarsi al costume del clero e del popolo: ciò che indica la carta latina da noi testè citata e pubblicata.

XI. A Gregorio nell'anno 996 successe Giovanni, ignoto pure all'Ughelli ed agli scrittori Brindisini, ma conosciuto dall'oritano Albanese. Questo vescovo, sdegnando che la cattedra di S. Leucio, alla quale egli era stato assunto, avesse la denominazione di semplice vescovado, prese il titolo non solo di arcivescovo, ma anche di proto-cattedra, che a lui dovette essere accordato dal patriarca di Costantinopoli. E per verità chi mai potrebbe persuadersi che i papi giustamente irritati contro de'greci, e per la distrazione delle Chiese della Calabria e della Sicilia dalla loro ubbidienza, e per l'ingiusta detenzione dei patrimonî della Chiesa romana, per cui avevano sempre reclamato, avessero voluto cumulare di onori le Chiese da loro distratte, e le città dai greci occupate? Non sappiamo precisamente se Giovanni fosse stato sublimato all'onore di arcivescovo nel tempo della sua elezione, ovvero nel decorso del suo governo. Sappiamo però molto bene che nell'anno 1011 era già arcivescovo, come rilevasi da un diploma di questa data, che per ordine del greco Augusto gli fu spedito da Basilio Mesordonita, protospatario e catapano della Puglia, col quale si confermano i privilegi spediti da'suoi predecessori catapani, Sifea, e Curcua, personaggi indicati da Lupo Protospata e dall'ignoto Barese nelle loro cronache. E qui si vede quanto fuor di sito l' Ughelli, cieco seguace degli scrittori brindisini, avesse collocato nella fine del X e principî del secolo XI sulla cattedra brindisina il vescovo Marco, al quale attribuisce il fastoso titolo di *Dominator sanctæ Ecclesiæ Brundusinæ, Oritanæ, Hostunensis, Monopolitanæ*. Cose tutte aeree e foggiate di pianta, conforme a quanto è stato da noi avvertito parlando del vescovo di questo nome.

Riprese l'arcivescovo Giovanni la denominazione di Oritano, per essersi raffreddato da una parte il sangue del vescovo Andrea già sparso in Oria; e dall'altra perchè la città di Brindisi giacevasi tuttavia desolata e spogliata di abitanti. Perciò egli proseguì a fare la sua residenza in Monopoli ed in Oria, ove esiste una sua memoria scolpita in pietra, colle seguenti parole notate dall'Albanese: *Johannes Dei gratia Archiepiscopus prothocathedra Oritanæ, etc.*

Ma molto più prezioso è il monumento che si conserva nell'archivio capitolare di questa nostra Chiesa, consistente in una carta originale, colla quale l'arcivescovo Giovanni stabilisce nella Chiesa di Monopoli il vescovo Leone; ch' è da credersi il primo vescovo di quella Chiesa, e comincia: *(sic) Johannes gratia Dei Archiepiscopus et Prothocathedra Sanctæ Orietanæ sedis, Dilecto confrati nostro Leon Sancte Monopolitane sedis a nobis confirmatus in hordine Episcopatus bite tue diebus quic quit dilectissimo filio. Ideoque quod balde egregium ex nobili prosapia hortum te in omnibus esse cognovimus . . .* e poi finisce — *vene balete in sancta Ecclesia scriptum per manum Johannis notarii San-*

ctæ sedis Ecclesie nostri sacri Episcopii in mense settemver indictione prima anno Pontificatus mei trigesimo septimo imperante domino Romano a Deo coronato magno et pacifico imperii ejus anno quinto in mense settemver indictione prima. Non era contento Giovanni di aver alzato il capo su gli altri arcivescovi coll'avere aggiunto al titolo di arcivescovo quello di proto-cattedra, ma pretese ancora di avere i suoi suffraganei: e quindi istitui i vescovi nelle nuove città di Monopoli e di Ostuni a lui soggette. Di Monopoli ne abbiamo il monumento sicuro; ma riguardo ad Ostuni sembra molto probabile che l'istituzione di quel vescovado sia stata contemporanea a quella di Monopoli per opera dello stesso Giovanni, come che l'Ughelli cominci la serie de'vescovi di Ostuni dall'anno 1071, colla protesta però che da quell'epoca si ha potuto trovare memoria di vescovi di quella Chiesa.

Dal citato monumento rilevasi pure che l'arcivescovo Giovanni in recognizione del suo dritto metropolitico obbliga il vescovo suffraganeo ad assistere in ogni anno al suo pontificale nelle sollennità del Natale del Signore, o della Beata Vergine: e dopo la sua morte a prestare lo stesso ufficio ai suoi successori, qualora volessero andare in Brindisi nella festività di S. Leucio (*sic*): *Et oc reminiscimus, ut sive in Nativitate Domini, aut sive in Nativitate Sanctæ Mariæ, una de istis festivitatibus annualiter, dum mihi Dominus vitam concedit, ut venias, et canas Missas mecum, et post ovitum meum, ut ipse Archiepiscopus qui in sancta Oritana sedere debet, ut quando voluerit ire in festivitate sancti Leucii de civitate Brundusii annualiter vadis, et canas missas cum eo, nam ipse festivitate quod supra diximus nullam potestatem abeas querendum te.* Dal che ricavasi che la prima cattedra, alla quale i vescovi suffraganei prestar doveano omaggio, era la cattedra di S. Leucio, ossia la Chiesa brindisina.

Che tutto ciò poi fosse stato fatto dall'arcivescovo Giovanni colla dipendenza del patriarca scismatico, si rileva dal vedersi che il romano pontefice non ebbe giammai per rata la riserva di dritti metropolitici in favore degli arcivescovi di Brindisi e di Oria.

La città di Monopoli sorta nel IX secolo presso le rovine dell'antica Egnazia, era fuori de'confini della diocesi Brindisina. Egnazia nel VI secolo aveva i suoi vescovi, uno dei quali per nome Rufenzio, negli anni 501, 502, 504 intervenne ne'concilì romani celebrati sotto Simmaco papa, secondo Labbè. Distrutta quindi tale città, il papa, cui apparteneva la disposizione della Chiesa Egnatina, come suburbicaria, dovette commendarla a qualche vescovo convicino: e a me sembra verisimile che verso la fine del IX secolo e principî del X tale cura fosse stata commessa dal papa tanto al vescovo Teodosio, a lui bene accetto, quanto a Giovanni di Canosa da noi già rammentato; e che nella fine del secolo X ricevendo Brindisi i pastori dal patriarca di Costantinopoli, questi abbiano proseguito a disporre pure della Chiesa di Monopoli, succeduta all'Egnatina, sino a piantarvi la cattedra vescovile. I papi però quando seppero che lo scismatico arcivescovo di Brindisi e di Oria, da commendatario della Chiesa Egnatina o monopolitana, n'era divenuto metropolitano, cercarono subito distaccare il vescovado di Monopoli dall'ubbidienza dell'arcivescovo di Brindisi, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo Sipontino. E tale dipendenza un tempo della Chiesa Monopolitana dalla Sipontina è da vedersi nelle antiche notizie de'cinque troni patriarcali, pubblicate da Carlo da S. Paolo, nella sua Geograf. Eccl. tom. 1, in cui benchè il Monopolitano si dica *esente*, pure viene riportato sotto il titolo del metropolitano Sipontino, di cui un tempo era stato suffraganeo.

Anzi io porto ferma opinione, che vedendosi nel medesimo tempo un Leone costituito vescovo di Monopoli da Giovanni proto cattedra, ed un Leone innalzato da papa Benedetto IX ad arcivescovo di Siponto, coll'assegnazione della Chiesa monopolitana in suffraganea, il primo Leone non sia stato diverso dal secondo. Niente più facile che scosso Leone dalle minacce del papa per la sua illegittima consecrazione nella Chiesa di Monopoli, si sia dato al papa, sottraendosi dall'ubbidienza del falso metropolitano, e che il papa per metterlo al coperto dell'insolenze de'greci, lo avesse destinato nella nuova metropoli Sipontina, sotto la protezione di S. Michele. E quindi rilevasi essere stati sempre illegittimi i dritti metropolitici vantati dagli arcivescovi Brindisini su la Chiesa di Monopoli; e che a torto si è preteso da'Brindisini di fare innalzare da'loro arcivescovi la croce metropolitana in passando dalla città di Monopoli e suo distretto, in vigore della Clementina *Archiepiscopo de privilegiis*, che accorda tal prerogativa ai metropolitani per tutta la loro provincia, compresi anche i luoghi *esenti*. Fuor di ragione dunque nell'antipassato secolo i Brindisini medesimi si protestarono con atti giuridici contro dell'arcivescovo Surgente; perchè passando da Monopoli nel venire in questa sua residenza non avea voluto innalzar la Croce metropolitana attraversando il territorio di Monopoli. Brindisi dunque altro dritto metropolitico non ha potuto vantare giammai su la Chiesa monopolitana, all'infuori di quello ch'erale derivato dalla prepotenza de' greci scismatici. Così noi la sentiamo, non abbacinati dall'impegno d'ingrandire le cose nostre, ma guidati sempre dalla verità e dalla ragione.

XII. Dopo l'arcivescovo Giovanni si vuole non meno dallo storico oritano, che da'brindisini e dall'Ughelli, che sia succeduto al governo della nostra Chiesa un tale Nardo o Lionardo, greco di nazione, di cui non mi è riuscito trovare alcun monumento, benchè i nostri scrittori alleghino una concessione da lui fatta della chiesa di S. Leucio col titolo di badia ad un prete di Monopoli per nome Taspide. Questi pure dovette avere la sua missione dal patriarca scismatico; poichè ad onta che in questo tempo i normanni avessero cominciato a farsi padroni di molti luoghi della Puglia, pure Brindisi insieme con Bari, Otranto e Taranto proseguivano ad essere dominate da'greci, giusta l'avviso di Cedreno, *in Constant. Monum.*

XIII. Nella metà del secolo XI, e propriamente nell'anno 1051 successe l'arcivescovo Eustasio, come raccogliesi da una carta del 1060, segnata *nono anno Præsulatus mei*, colla quale concede, col consenso di Deodato vescovo di Monopoli e de'preti di lui, alla monaca Severa la Chiesa di S. Giov. Battista dentro Monopoli *ad cœnobium puellarum S. Scolasticæ*. Tale diploma porta la data di Monopoli; e da esso apprendiamo che gli arcivescovi Brindisini seguitavano a fare la loro residenza in Monopoli, e non ostante che avessero colà stabilita la cattedra vescovile, seguivano nondimeno a disporre sovranamente di quella Chiesa. Apprendiamo inoltre, che quantunque il pontefice Benedetto IX avesse assegnato il vescovato di Monopoli al metropolitano sipontino, da lui stesso recentemente instituito; pure gli arcivescovi brindisini, sostenuti da'greci, rimasero in possesso de'loro falsi dritti metropolitici su la Chiesa monopolitana, finchè cacciati i greci, non fu renduta la detta Chiesa immediatamente soggetta al trono del romano pontefice.

Molto più importante è l'altro diploma, che ci rimane dello stesso arcivescovo Eustasio dell'anno 1059, col quale concesse l'isola del porto esteriore della città di Brindisi a Melo e a Teudelmano baresi, per edificarvi un monastero in onore dell'apostolo S. Andrea. Meritano particolare riflessione i primi versi di cotal carta: (*sic*) *In nomine Domini Nostri Jesu Christi, secundo anno imperii Domini Hisachi Ruiniani tertio Januarii, duodecima inditione. Eustasius Archiepiscopus Sancte Sedis Oritane, sive civitatis nostri Episcopii S. Leucii confessoris atque pontificis Protho catedræ. Dum residerem ego qui supra pontifex in civitate Monopoli una cum Deodato Episcopo nostro suffraganeo et aliis sacerdotibus etc.* Vale a dire, che quantunque

egli si denomini arcivescovo di Oria, aggiunge nondimeno che la città del suo episcopio era quella di S. Leucio, e che questa era la sua proto cattedra. Si fa inoltre menzione del vescovo di Monopoli Deodato, ch'è il primo conosciuto dall'Ughelli, e che forse vi era stato stabilito da Eustasio, al pari che Leone predecessore di lui vi era stato ordinato da Giovanni.

Eustasio per le ragioni di sopra accennate, benchè fosse stato preposto al governo di questa Chiesa dal costantinopolitano patriarca, dovette mantenere nella sua Chiesa, come i suoi predecessori, la latina liturgia. Ebbe però la sorte di passare dallo scisma alla comunione della Chiesa romana; giacchè nel suo tempo i normanni restituirono al trono romano le Chiese della Puglia e della Calabria, che sino a quel tempo erano state soggette al patriarca scismatico. E tanto ciò è vero, che nell'anno 1071 Eustasio, come attesta Leone Ostiense presso il Muratori, intervenne alla solenne consecrazione della Chiesa di Montecasino, fatta con gran pompa dal pontefice Alessandro II, invitato dal surriferito pontefice di unita ai vescovi della Campania, della Puglia e della Calabria.

È indubitato altresì che finchè visse Eustasio si mantenne nel dominio de'dritti metropolitici su la Chiesa di Monopoli, la quale, appena restituite da' normanni le Chiese della Puglia e della Calabria al trono romano, cercò di scuotere il giogo della sua dipendenza da questo metropolitano. E ne avea ben ragione, o si riguardasse l'antico stato della diocesi Egnatina, che come suburbicaria avea riconosciuto sempre il pontefice romano per suo metropolitano; o si riguardasse la recente disposizione del papa, che l'avea dichiarata suffraganea della Chiesa sipontina. Ma io stimo che il papa economicamente, e con fina prudenza procedendo, o per non irritare un arcivescovo di recente ritornato alla comunione della Chiesa romana, o perchè non vedesse bene assodati i suoi interessi, nè totalmente espulsi i greci dalla Puglia e dalla Calabria, non prestò allora orecchio ai giusti clamori del vescovo di Monopoli, che per altro furono bene intesi pochi anni dopo.

Nello stesso anno 1071 Roberto Guiscardo colle sue armi vittoriose si rese padrone di Brindisi, come rilevasi dal cronista Lupo, il quale sotto quest'anno dice: *Robertus dux intravit Brundisiopolim.* Ma Roberto intento a dilatare le sue conquiste, non ritenne presso di se l'immediato possesso della nostra città: la dette bensì a Goffredo suo nipote conte di Conversano. Goffredo novello signore di Brindisi, e che dominava pure in altri luoghi di questa regione, ebbe tutto l'impegno di accrescere lo splendore di questa città, e il decoro della sua Chiesa. Ed è da credersi pure che nel 1089 egli appunto trasse dal concilio di Melfi a Brindisi il pontefice Urbano II, per consecrare la derelitta cattedrale, e restituirvi il debito culto, tergendone lo squallore lasciatovi da'greci, dopo le profanazioni saraceniche. Così leggiamo nello stesso cronista Lupo: *Anno 1089 facta est Synodus omnium Apuliensium, Calabrorum et Brutiorum Episcoporum in civitate Melphiæ, ubi affuit etiam Dux Rogerius cum universis Comitibus Apuliæ et Calabriæ* (quindi dovette intervenirvi pure Goffredo), *et papa Urbanus nomine venit in civitatem Barum, et consecravit illic Confessionem S. Nicolai, et Heliam Archiepiscopum ... et consecravit brundusinam Ecclesiam prædictus papa Urbanus.* Or come l'accesso del papa in Bari fu procurato mercè la mediazione di Boemondo signore di quella città, giusta l'avviso dello scrittore contemporaneo Giovanni arcidiacono Barese, presso il Baronio: *Domino Boamundo eumdem papam nobiscum deprecante*, così è da credersi che la consecrazione della cattedrale Brindisina fosse stata procurata dal conte Goffredo, signore di questa città, ed insigne protettore di questa Chiesa. Ma ciò che più importa si è, che der opera sua furono obbligati gli arcivescovi a restituire il primato già tolto alla loro cattedra brindisina, a fissare in essa la loro residenza, ed a denominarsi non più *Oritani*, ma *Brundusini*.

XIV. Lo storico oritano Albanese dice che dopo Eustasio successe in questa Chiesa un tale Gregorio consecrato dal pontefice Gregorio VII nell'anno 1074, di cui riferisce una lettera diretta agli Oritani. Niun altro monumento però abbiamo di un tal vescovo, se non che l'Albanese stesso ci dice che sia vissuto sino all'anno 1080.

XV. Sappiamo altresì che nel 1085 era già arcivescovo nella nostra Chiesa e di quella di Oria un tal Godino, che l'Ughelli erroneamente asserì qui trasferito da Acerenza nel 1062, quando in quel tempo, e molto dopo ancora, la nostra cattedra era occupata da Eustasio.

Il conte Goffredo però non cessava d'insistere presso del papa, perchè si obbligasse Godino a restituire alla cattedra Brindisina il debito onore. Nè il pontefice Urbano II. si ristava dal fulminar lettere comminatorie per obbligare Godino alla residenza in Brindisi. Godino resistette, per quanto gli fu possibile, a tanti urti; ma finalmente ebbe a cedere: e noi vediamo che nel mese di luglio del 1098, Godino intervenne in uno istrumento di donazione fatta dal conte Goffredo, e dalla sua moglie Sighelgaida, non che dai loro figli Roberto ed Alessandro al monastero di S. Maria di Monte Peloso, come dal diploma che conservavasi un tempo nell'archivio di Trani, nel quale Godino non è chiamato più *Uritanus*, ma semplicemente *Archiepiscopus Brundusinus.* Gli scrittori Brindisini e l'Ughelli riferiscono le lettere comminatorie di papa Urbano, e di Pasquale II, ed io (parla M. de Leo) ho per le mani sino a quindici carte papali tra loro contrarie, sulle controversie de' brindisini cogli oritani, riferiti dagli scrittori dell'una e dell'altra città, e che si dicono estratte da'loro archivi. Ma non è da fidare sopra di queste merci sospette; giacchè ne' secoli d'ignoranza si ricorreva sovente all'impostura per sostegno delle proprie ragioni. Altri monumenti irrefragabili ci assicurano, che da Godino fu restituita alla Chiesa Brindisina la cattedra, per le premure del conte Goffredo e del papa; e specialmente perchè niun successore di Godino assunse la denominazione di *Oritano*, che rimase affatto soppressa ed estinta; e come fan conoscere tutte le carte di quel tempo si denominarono sempre *Brindisini.* Ma ciò che riduce questo punto all'evidenza sono le lettere d'Innocenzo III, scritte verso la fine del secolo XII, e pubblicate nel suo registro, e della di cui autenticità non può affatto dubitarsi. In fatti verso la fine di detto secolo essendo stato eletto Girardo arcivescovo di questa Chiesa, il clero brindisino portò varie accuse contro di lui al papa, da cui fu chiamato in Roma. In questo Capitolo brindisino però non essendoci chi volesse proseguire nelle accuse contro l' arcivescovo Girardo presso la corte romana, il Capitolo e clero di Oria all'incontro profittando del mal umore suscitatosi tra l'arcivescovo e'l clero brindisino, ricorsero al pontefice, perchè fosse restituito loro il pastore, il quale celebrasse le sacre funzioni alternativamente in quella Chiesa oritana, ed in questa brindisina. Di tutto ciò il sullodato pontefice parla nella sua lettera in data de'17 dicembre 1199, dal Laterano, diretta *Canonicis brundusinis, et universo clero Brundusinæ diocesis;* e comincia:

Nuntios vestros, et literas, Filii canonici, sæpe recepimus, per quas Venerabili Fratri nostro electo vestro multa, et gravia objecta fuerunt etc. . . . Tandem pro eo, dilecti filii et Capitulum, et universus Clerus Horitan suas nobis literas destinavit, ipsum velut Episcopum suum remitti postulantes ad Ecclesiam Horitan cum plenitudine potestatis: et nobis etiam humiliter supplicarunt, ut daremus in mandatis eidem, quod dignitates et jura Ecclesiæ Horitanæ illibata conservans in ea Chrisma conficiat, et clericorum ordinationes, nec non et solemnes festivitates ibidem non postponat alterna vicissitudine celebrare etc. . . . In qua petitione Uritanæ Ecclesiæ nequaquam duximus annuen-

dum, imo etiam prorsus decrevimus repellendam, cum statum possessionis Ecclesiæ Brundusinæ sine cognitione nolumus per alicujus astutiam immutare. È dunque innegabile che alla fine del XII secolo, il possesso di avere i pastori nella propria città stava per Brindisi, e non per Oria; egualmente che nella fine del secolo XI, e sino a'tempi di Godino, il possesso stava per Oria e non per Brindisi. E chi ha fior di senno comprende, che la ristorazione della città nostra, e gli uffizi del principe normanno, non che le premure del papa, obbligarono gli arcivescovi a restituire in essa la loro residenza.

Nè qui è da passare sotto silenzio la religiosa munificenza de'surriferiti pietosi nostri signori Goffredo e Sighelgaida, che fra le tante opere per ristorare e decorare la nostra afflitta città, fecero pure edificare il monastero delle monache benedettine nell' anno 1090, dotandolo con munificenza veramente reale. Così lo storico Brindisino al lib. 3, cap. 6; non che dalli tanti originali diplomi che si conservano nell'archivio del detto monistero, relativi a concessioni fatte da' detti due pietosi principi, dai quali rilevasi pure che tale monistero ebbe sulle prime il titolo *di S. Maria Veterana*, perchè fondato sulle rovine della vecchia città, *in Civitate vetere*, e posteriormente fu intitolato *S. Maria delle monache nere di S. Benedetto.*

Allorchè i normanni si resero padroni di Brindisi dovettero ritrovarla piena di famiglie greche; e soprattutto perchè i greci dispersi ne'luoghi mediterranei, e che da tanti anni soffrivano le incursioni normanniche, è da credersi che avessero cercato un sicuro asilo in una città fortificata sul littorale, onde poter essere al caso di sloggiare per la via di mare, quando la necessità così avesse suggerito loro. E come i greci avevano avuta la cura di ristorare la nostra città; così è da credersi pure, che avessero cercato di ripopolarla. Ma entrati i normanni, le greche famiglie, o allettate dalla dolcezza del governo de'nuovi padroni, o perchè divenute già proprietarie delle abitazioni e de'campi non tornava loro conto di abbandonarli, proseguirono ad abitare in Brindisi. Essi però doveano essere in numero considerabile: e perciò vado pensando che in questi tempi cominciassero a formare un corpo nazionale dentro la nostra città, distinto da'latini; e quindi dovettero avere i propri sacerdoti, e le proprie chiese, ove celebrassero le sacre funzioni. Vale a dire che in questi tempi cominciarono in Brindisi i greci riti, come ci fan chiaramente conoscere i varî monumenti. E prima di tutto trovasi nelle antiche scritture frequentemente nominata la chiesa di S. Giovanni de'greci, la quale, a mio avviso, altra esser non potrebbe, che quella ora diruta, denominata S. Giovanni del Sepolcro, commendata da gran tempo ai cavalieri Gerosolimitani. Nè solo i greci crebbero in Brindisi sotto il placido governo del pietoso conte Goffredo, e della religiosa contessa Sighelgaida, come rilevasi da un diploma di esso Goffredo dell'anno 1100, dove si parla espressamente de'preti greci, e de'preti latini di Brindisi; ma anche dopo le disfatte ch'ebbero a soffrire, e le tante stragi che fece di loro il re Guglielmo, i greci si moltiplicarono in modo, e dovette crescere perciò il numero de'loro preti, in guisa che formavano un clero, alla cui testa vi era l'arciprete de'greci.

Intorno alle greche chiese di Brindisi però esistenti nel XII secolo, e dopo le imprese del re Guglielmo, ci si presentano due documenti esistenti nel nostro archivio capitolare, che sono due bolle pontificie, di Alessandro III, l'una, e di Lucio III l'altra. La prima diretta a Guglielmo arcivescovo di Brindisi nel 1173, ed in essa papa Alessandro gli conferma la disposizione di tutte le chiese del suo vescovado, con queste parole: *Et omnes Ecclesias ipsarum villarum, et ceterorum locorum, tam grecas, quam latinas tui Episcopatus*: ciò che dimostra che le chiese greche non erano erette solamente nella città, ma anche ne'villaggi e luoghi della diocesi. E consimili espressioni si contengono nell'altra di Lucio III, diretta nel 1182 all'arcivescovo Pietro, detto di Bisignano. Ma la pruova più chiara del clero greco esistente nella città di Brindisi nella fine del XII secolo, si ritrae non meno dal registro d'Innocenzo III, che dall'anonimo scrittore della vita di questo pontefice pubblicata dal Baluzio, e dal Muratori. Quivi fra le altre gloriose geste di questo papa leggesi il richiamo al grembo della cattolica Chiesa della nazione de'bulgari, che da gran tempo vivea nello scisma: e che ad eseguir tale impresa si valse il pontefice dell'opera di Domenico arciprete de'greci di Brindisi, uomo dotto nelle greche non meno che nelle latine lettere, ed al quale riuscì nell'anno 1203, dopo lunghi trattati, di fare riunire la Chiesa de'bulgari alla romana. Della di costui legazione, e dell'esito de'trattati esistono le testimonianze, così nelle lettere di papa Innocenzo dirette a Gioannuzio re de'bulgari, segnate nell'anno 1199, come nelle altre del medesimo Gioannuzio, e di Basilio arcivescovo de'Bulgari dirette al papa, che sono state inserite da Odorico Raynaldo negli Annali Ecclesiastici, ed indicate pure dal P. Natale Alessandro nella sua storia ecclesiastica. In esse lettere il nostro Domenico è chiamato costantemente *Archipresbyter Græcorum de Brundusio.*

L'Ughelli intanto di un arciprete ha voluto formarne da se un arcivescovo, e collocarlo nelle serie degli arcivescovi brindisini dopo Girardo, ne'principî del XIII secolo, senza riflettere che il papa in dette lettere il chiama: *Dilectum Filium nostrum Dominicum etc.*, quale espressione non avrebbe usata con un vescovo, al quale avrebbe detto *Fratrem nostrum.* Il signor Tafuri poi colla stessa franchezza ha voluto formare di lui un autore, con dargli luogo nella sua storia tra gli scrittori del nostro regno, senza che si sapesse che alcun' opera giammai avesse scritta.

Vedendosi quindi in Brindisi nel XII secolo un arciprete de'greci, chi potrà negare essersi talmente moltiplicati in questa città i preti greci da formare un clero, il cui capo avesse il titolo di arciprete? E perciò il greco popolo era coltivato in Brindisi da'propri sacerdoti, i quali benchè dipendenti dal romano pontefice, pure dovevano celebrare i santissimi misteri, ed amministrare i sacramenti ai loro connazionali, secondo il rito della Chiesa orientale.

Ma devesi avvertire che per quanto numeroso fosse stato il greco clero di Brindisi, egli non ebbe mai alcuna ingerenza nel servizio della chiesa cattedrale, ove era incardinato il clero latino; il quale dallo zelo degli arcivescovi fu obbligato ad una vita regolare e comune, nella stessa guisa che si era cominciato a praticare nelle più cospicue cattedrali d'Italia, e ciò ad esempio delle Chiese di Francia, ove Gredegango vescovo di Metz, avendo stabilito la vita regolare e comune nel suo clero, avea cominciato ad instituire un collegio di canonici.

Sarebbe da vedersi in qual tempo precisamente sieno stati instituiti i canonici nella nostra cattedrale brindisina. Certo è, che durante il secolo XI non vi furono canonici nella nostra Chiesa; poichè quantunque dopo l'anno 1060 fosse stata ristorata da'greci la città, e dopo che cadde in potere de' normanni fosse stata consecrata nel 1089 da papa Urbano la derelitta cattedrale; pure gli arcivescovi non ci restituirono sino alla fine del secolo la residenza, come già si è veduto, nè la vita regolare e comune poteva essere stabilita senza l'opera loro. Che anzi in tutte le antiche carte de'nostri vescovi, sino ai principî del XII secolo, che sono sottoscritte dal clero, non vedesi alcun vestigio di canonici. È certo altresì che nella fine del XII secolo ci erano in Brindisi i canonici, come chiaramente si scorge dalle lettere d'Innocenzo III già sopra indicate, e da altri monumenti. È da conchiudersi dunque, senza difficoltà alcuna, che nel corso del secolo XII dovette essere instituito nella nostra Chiesa il collegio canonicale; ma non è possibile precisarne l'epoca, e solamente possiamo congetturarla dalle seguenti osservazioni.

La nostra Chiesa nel XII secolo ebbe alcuni vescovi di nazione francese, forse congiunti in sangue, o attaccati per altri rapporti a' dominanti normanni. Tali furono Guglielmo I, Bailardo, Lupo e Guglielmo II. Ed io credo ben facile che come la vita canonica era stata da gran tempo introdotto nelle cattedrali di Francia, così qualcheduno de' nostri vescovi francesi, sull'esempio lodevole delle Chiese nazionali, avesse stabilito nella sua Chiesa la stessa regolata maniera di vivere.

Abbiamo inoltre che uno de'due Guglielmi di questo secolo era decorato del titolo di Beato, ed onorato del pubblico culto, con essergli stato eretto un altare nella nostra antica cattedrale. Ed in fatti leggiamo negli atti di santa visita dell'arcivescovo Bovio dell'anno 1565: *In quadam capsa lignea inaurata est Brachium cum Manu Beati Gullielmi Archiepiscopi Brundusini, cujus reliquum corpus conditur in tumulo in ala dextera Ecclesiæ post altare ejusdem nominis*. Si aggiunge che nella stessa santa visita si parla di un prete, il quale: *Tenetur semel in hebdomada celebrare missam in cappella beati Gullielmi intus metropolitanam Ecclesiam*. Lo stesso si legge nella santa visita tenuta nel 1583 dal vicario dell' arcivescovo Figueroa: *Retro dictum altare* (cioè di S. Andrea) *reperitur locus vacuus, in quo extat corpus beati Gullielmi, uti dixerunt: et super sepulchro fuit reperta tabula lignea in modum altaris: et dictum sepulchrum repertum est decenter ornatum cum panno cærulei coloris*. Ma finalmente le dette sacre reliquie del nostro beato Guglielmo nell'an. 1638, per ordine dell'arcivescovo Surgente, furono gittate nel cimiterio de' vescovi, come leggesi negli atti della sua visita. Non altrimenti che nel 1743, essendosi ritrovati dentro le mura della nostra cattedrale, rovinata dal tremuoto, due sacri depositi, di un vescovo cioè, e di un sacerdote, totalmente intatti, vestiti ambidue degli abiti sacri, per ordine dell'arcivescovo Maddalena furono gittati nel comune cimiterio de'preti.

Or come l'opera di ridurre il clero all'osservanza di una vita regolare, renderlo assiduo al servizio della chiesa, e somministrargli dalla mensa vescovile il bisognevole mantenimento, dovea essere l'effetto dello zelo di un santo vescovo; così io sono di avviso (parla M. de Leo) doversi tale opera attribuire al nostro beato Guglielmo: e che questi dovette essere il primo de'due di tal nome fioriti di questo secolo, mentre egli fu pure che restituì fissamente la residenza in Brindisi, e governò questa Chiesa dal 1105, sino al 1118, come fra poco si dirà. Egli intervenne nel 1106 al concilio di Guastalla, come abbiamo da Labbè; e nel 1115 intervenne pure in un istrumento di donazione fatta alla Chiesa di S. Maria di Nardò da Costanza figlia di Filippo re di Francia, e vedova di Boemondo principe di Antiochia. Ed è credibile che sotto il suo pacifico governo, dominando nella nostra città la pietosa contessa Sighelgaida, egli abbia stabilito il buon ordine nel clero.

Durò la vita comune, e la mensa quotidiana apparecchiata a spese dell' arcivescovo a dodici canonici, otto eddomadarî, ed altri inservienti della cattedrale, sino alla fine del secolo XIII. E noi abbiamo un bellissimo diploma conservato nel nostro archivio, che contiene la concordia fatta nel 1239 tra il capitolo e l'arcivescovo Pietro I, su la qualità e quantità de'cibi prestandi dall'arcivescovo nelle mense quotidiane. Ma l'arcivescovo Adenolfo nel 1295, per togliersi da ogn'impaccio, assegnò al capitolo il casale di Calone, con altre rendite, in compenso della mensa quotidiana.

XVI. Godino finalmente, dopo aver governato questa Chiesa per la durata di circa vent'otto anni, se ne morì sul finire del secolo XI, circa l'ano 1100, ed ebbe per successore Balduino peritissimo nelle sacre lettere. Questi fin dal principio del suo governo prese il titolo di arcivescovo di Brindisi, ove stabilì pura la sua residenza di sua spontanea volontà, come ci assicura lo storico brindisino. Ed il pietoso conte Goffredo gli fu ben anche cortese e liberale di concessioni a favore della Chiesa di lui, come si vede dal diploma dello stesso anno scritto da Formoso arcidiacono e scriniario della Chiesa di Brindisi, che contiene oblazione di decime fatta sopra l'altare di S. Leucio, e di cui fa menzione l' Ughelli e lo storico brindisino: e ci dicono inoltre che questo arcivescovo se ne morì nel primo anno del suo vescovado.

XVII. Dietro la morte di Balduino fu promosso a questa cattedra dal pontefice Pasquale II l'arcivescovo Nicolò, e secondo gli storici brindisino ed oritano dovrebbe esistere negli archivi delle loro Chiese il pontificio diploma della elezione di costui. E se deve prestarsi fede ai medesimi, dicono pure che Nicolò fosse stato insignito della dignità di cardinale della S. romana Chiesa: come pure che finì di vivere verso l'anno 1105: il che è confermato dall'Ughelli. Questo arcivescovo Nicolò seppe raffrenare l' insolenza degli Oritani, sempre recalcitranti, con un diploma che ottenne dal prelodato sommo pontefice, ch'è riportato dal Casimiro, nella sua Apologia, a pag. 66. Fu sotto il governo di Nicolò che la disgraziata Brindisi ebbe a soffrire nuove stragi e nuove devastazioni, per essere divenuta preda dei veneziani, e di Carlomanno re degli ungari, feroci abitatori dell'antica Pannonia.

XVIII. Nello stesso anno 1105 a Nicolò succedè l'arcivescovo Guglielmo I, francese di nazione, promosso pure a questa cattedra da papa Pasquale II; e l'autore della nostra storia assicura che a tempi suoi esistevano le bolle della elezione di costui nell'archivio di questa Chiesa; ma oggi non più. Secondo le nostre conghietture questi ha potuto essere l'institutore del collegio canonicale: e, come ci attesta il Labbè, nel seguente anno 1106 intervenne al concilio di Guastalla; e nel 1107 con suo diploma esistente nell'archivio di queste DD. monache benedettine, confermò alle stesse tutti i privilegi d'immunità accordati loro dall'arcivescovo Godino. Sappiamo inoltre che nel 1115 intervenne ad un atto di donazione fatta alla chiesa abbaziale di S. Maria di Nardò da Costanza figlia di Filippo re di Francia, e vedova di Boemondo morto in Antiochia, come può vedersi presso l'Ughelli. E questi appunto potrebbe essere quel beato Guglielmo, di cui si fa menzione nelle visite degli arcivescovi Bovio e Figueroa: e Casimiro anche, nella sua Apologia, commenda un beato Guglielmo arcivescovo di Brindisi. Ma trattandosi del culto di un beato, introdotto da tempo immemorabile, e forse fin dalla sua morte, e proseguito costantemente senza interruzione, coll'erezione eziandio di un altare in onore di lui dentro la nostra cattedrale, dove trovavasi pure depositato il suo corpo, il quale nell'anno 1565 fu visitato e riconosciuto dal dottissimo e zelantissimo Bovio; e quindi perchè immemorabile, caso eccettuato da'decreti della sacra Inquisizione del 1625, approvati nel 1634 dalla constituzione di Urbano VIII, e come c'insegna Benedetto XIV, *lib.* 2. *cap.* 22, *de servor. Dei beatificat.*; non si sa comprendere per quale ragione, o da quale smodato zelo animato l'arcivescovo Surgente ne avesse proibito il culto. Secondo l'Ughelli morì Guglielmo circa l'anno 1118.

XIX. Successore di Guglielmo a questa cattedra fu Bailardo, pure di nazione francese. Arnando diacono tranese, autore coevo, riportato dall'Ughelli, così scrive di questo arcivescovo: *Abaylardus igitur brundusinæ Ecclesiæ archiepiscopus, tam generis, quam morum claritate illustris, vir magnæ scientiæ*. Dallo storico Brindisino si pretende che fosse stato promosso alla cattedra di S. Leucio dal pontefice Callisto II, nell'anno 1122, a petizione della contessa Sighelgaida, e di suo figlio Tancredi, e che fosse stato decorato dalla dignità cardinalizia; e tutto ciò su la fede di un un'antica carta registrata nell'archivio di questa Chiesa, del tenore seguente: *L teræ Callisti directæ quibusdam nobilibus brundusinis, ubi significat, quod concesserit Ecclesiam brundusinam Bailardo diacono cardinali, et quod ipse*

suis manibus consecraverat. Et ulterius monet per hæc verba, videlicet: Monemus insuper ne vobis displiceat, quod nos eidem fratri injunxerimus Episcopalia in oritana etiam Ecclesia celebrari: tanto siquidem brundusinæ Ecclesiæ dignitas major habetur, quanto plures ei Ecclesiæ adjunguntur.

All'incontro Pandolfo Pisano, autore coevo, anzi familiare di Gelasio II, nella vita dello stesso pontefice, come può vedersi presso il Muratori, nonchè presso il Baronio, nell'anno 1118, num. 2, dice che nell'incoronazione del pontefice Gelasio II, fatta in Gaeta nel 1118, molti prelati ed arcivescovi furono colà convocati, tra i quali intervenne Bailardo arcivescovo di Brindisi. Se ciò è vero, non deve farsi conto alcuno della carta antica del registro brindisino; poichè se Bailardo trovavasi già arcivescovo alla incoronazione di papa Gelasio, avvenuta nel 1118, falso che fu promosso nel 1122, e falso falsissimo che fu consecrato colle proprie mani da Callisto II, il quale successe a Gelasio II: nè anche da Gelasio stesso, tostochè egli era già arcivescovo di Brindisi all'incoronazione di questo. E quindi per conciliarsi queste diverse lezioni, bisognerebbe che Bailardo fosse intervenuto alla incoronazione di papa Gelasio da cardinale diacono; o se tale non fu, da semplice prelato, e che posteriormente fosse stato promosso alla cattedra brindisina da Callisto II. Comunque sia però, è certo che Bailardo era arcivescovo di Brindisi sotto il pontificato di Callisto II, mentre abbiamo un diploma di questo papa diretto: *Venerabili frati Bailardo, brundusino archiepiscopo nostris per Dei gratiam manibus consecrato, ejusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. . . . ut ipsam Brundusii civitatem, Oyriam, Ostunem, Carvineum, Misaneam cum Ecclesiis earum, et cætera oppida, seu villas, quas prædecessores tui quondam tenuisse noscuntur, tam tu, quam successores tui episcopali deinceps jure disponere, ac possidere in perpetuum debeatis etc.* Quindi gli va confermando tutt'i privilegi e donazioni fatte alla Chiesa di Brindisi dal conte Goffredo, e dalla contessa Sighelgaida. E finalmente gli accorda l'uso del pallio: *Pallei etiam dignitatem ex antiquo Ecclesiæ tuæ more fraternitati tuæ ex apostolicæ Sedis liberalitate concedimus etc.* Segnato in Benevento da Grisogono cardinale diacono, e bibliotecario della Chiesa romana a'22 di febbraro del 1123, anno IV. del suo pontificato.

Durante il governo di Bailardo, e propriamente nell'anno 1132, Brindisi fu di nuovo stretta di assedio per mare e per terra, e finalmente espugnata cadde sotto il dominio del re Ruggiero. Fu allora che questo arcivescovo co'favori e sussidî di questo pietoso sovrano, riedificò fin dalle fondamenta la sua vecchia cattedrale, che per l'antichità minacciava rovina, del che abbiamo fatto parola di sopra. Finalmente il tranese Arnando dice, presso l'Ughelli, che nel 1143 di unita al vescovo di Ostuni suo suffraganeo, e ad altri prelati, intervenne in Trani alla solenne translazione delle reliquie di S. Nicola Peregrino: e l'Ughelli stesso ci fa sapere che non molto dopo cessò di vivere questo arcivescovo degno di somme lodi; soprattutto per la sua singolare prudenza: onde fu che il re Ruggiero l'ebbe a sua guida nell'amministrazione e governo del suo regno.

XX. Dopo Bailardo ottenne la cattedra brindisina dal papa Lucio II, nell'anno 1144, Lupo, anche questi francese di nazione, che fu dallo stesso pontefice consecrato, come rilevasi da un originale diploma esistente nell'archivio della nostra Chiesa, segnato sotto li 2 di giugno dello stesso anno, ed è dello stessissimo tenore dell' altre di Callisto II, di cui poco prima si è tenuto parola. Abbiamo pure un altro diploma dello stesso pontefice contro gli oritani, che non cessavano di affacciare strane pretensioni; e perciò il pontefice fa sentire loro. *Quia igitur contra brundusinam Ecclesiam, cui sicut metropoli reverentiam exibere tenemini, non est vobis super hoc aliquatenus litigandum, universitati vestræ per Apostolica scripta mandamus, atque præcipimus, quatenus in praescripta Ecclesia Chrisma confici, sicut in privilegiis continetur, quæ illi apostolica Sedes indulsit, non moleste feratis; nec propter hoc aliquam præscriptæ Ecclesiæ, vel Archiepiscopo subtrahatis reverentiam aut honorem, quia non est vobis de hac re aliquatenus disceptandum, cum nihil ex hoc vestrarum saluti depereat animarum etc.*

Un'altra sciagura, non inferiore alle già sofferte, era riservata alla disgraziata nostra città ai tempi dell' arcivescovo Lupo, e propriamente nell' anno 1156. Quando per aver voluto seguire le parti di Roberto conte di Lecce, ebbe a sperimentare la terribile e sanguinosa vendetta che ne prese Guglielmo, detto il *Malo*, figlio del Re Ruggiero: e Lupo ebbe a deplorare la perdita di molti beni, e privilegi della sua Chiesa. Egli però, fattosi animo recossi in Palermo, dove Guglielmo erasi restituito, ed ottenne grazia presso lo stesso, in modo che gli riconfermò tutt' i privilegi accordati alla nostra Chiesa dal conte Goffredo nel 1100, come rilevasi dal diploma spedito in favore di lui da Guglielmo nel mese di agosto del 1156: finalmente l'Arcivescovo Lupo cessò di vivere nel 1172.

XXI. A Lupo successe nell'anno 1173 Guglielmo II. come dal diploma spedito in suo favore dal pontefice Alessandro III, segnato in Anagni ai 29 di luglio 1173, che pure si conserva nel nostro archivio, ed è dello stesso tenore de' due, di Callisto cioè e di Lucio, poco prima citati. Questi ottenne pure dal re Guglielmo il *Buono* la confermazione di tutti i privilegi della sua Chiesa, egualmente che Lupo aveala ottenuta dal padre di lui Guglielmo il *Malo*, il quale avea cessato di vivere nel 1166. Questo arcivescovo decorò la sua cattedrale colla costruzione del pavimento a mosaico, di pietruzze colorate e ben connesse, e con tante figure rappresentanti diversi personaggi dell'antico testamento, e fra gli altri Noè che costruisce l'arca ec. Tale pavimento però fu distrutto dalla rovina della cattedrale pel tremuoto del 1743, come si è cennato di sopra: ed attualmente se ne vedono solamente alcuni avanzi, o per meglio dire, frantumi, nella navata di mezzo, che si sono rispettati finora in grazia dell'antichità. Il Labbè ci fa conoscere che questo nostro Guglielmo fu uno de' Padri che intervennero al concilio lateranese, celebrato sotto lo stesso papa Alessandro III, nell' anno 1178.—A Guglielmo successe Pietro I.

XXII. Egli fu pure francese di nazione, e dopo aver governata questa Chiesa per lo spazio di circa nove anni, se ne morì circa l'anno 1181, ed ebbe per successore a questa cattedra Pietro I, come rilevasi dal diploma spedito a favore di lui dal sommo pontefice Lucio III, ai 2 di gennaio 1182 da Velletri, ch'è pure dello stesso tenore degli antecedenti: e si aggiunge di più che potesse fare uso del pallio non solo nella solennità di S. Leucio, ma eziandio in quella di S. Pelino.

Nel medesimo anno lo stesso pontefice col seguente autografo in pergamena, che pure si conserva nel nostro archivio, cercò di frenare l'audacia degli oritani, che negavano prestare la debita ubbidienza alla cattedra brindisina. *Lucius Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Clero et popolo Oritano salutem et Apostolicam benedictionem. Res admiratu digna, et animadversione non modica punienda, ex parte venerabilis fratris nostri brundusini Archiepiscopi nostris est auribus indicata, quod ei debitam subtrahitis reverentiam et honorem; et cum ex vobis aliqui vocantur ab eo; contemnitis presentiam ejus adire. Quoniam igitur in vestrarum periculum animarum noscitur redundare, si eidem Archiepiscopo vestro impendere denegatis, quod ipsi de jure debetis; per Apostolica vos scripta monemus, atque mandamus, quatenus ei debitam obedientiam et honorem de cetero subtrahere minime presumatis: alioquin sententiam quam in vos propter hoc canonice tulit,*

auctore Deo, ratam habebimus, et mandamus usque ad satisfactionem congruam observari.

XXIII. Morì l'Arcivescovo Pietro verso l'anno 1196, e nello stesso anno fu eletto dal pontefice Celestino III Girardo pure francese. Oltre la notizia però di tale elezione nè l'Ughelli, nè lo Storico brindisino ci dicono altro di questo arcivescovo. Nel nostro archivio però abbiamo diversi documenti che ci parlano dell'arcivescovo Girardo. E primieramente abbiamo una certa sentenza de'giudici imperiali residenti in Brindisi, a favore di esso Girardo, in data de' 18 ottobre dello stesso anno 1196, col la quale si attribuisce all' arcivescovo *Brundusino electo*, un territorio del casale di Plazano nelle pertinenze di Oria, su del quale avea affacciate delle pretensioni una certa nobile e sagacissima signora per nome Audoisia, figlia di un militare oritano. Abbiamo pure la lettera di papa Innocenzio III de'17 dicembre 1199 diretta *Canonicis brundusinis, et universo Clero brundusinæ dioecesis*, e della quale si è fatta menzione parlando dell'arcivescovo Godino. Sappiamo pure che mentre quest'arcivescovo trovavasi assente da questa sua sede, perchè chiamato in Roma dallo stesso pontefice, per giustificarsi delle tante accuse che gli erano state addebbitate da certi uomini perversi, parte chierici, e parte laici, essendosi commesse delle violenze enormi contro l'abbate ed i monaci di S. Maria del Ponte piccolo, dell'Ordine Premonstratense di questa città; il papa avuta notizia di tale attentato, ed attesa l'assenza dell'arcivescovo Girardo, a'18 di aprile 1198, con lettera diretta ai vescovi di Trani, Giovenazzo e Bitonto, diede le analoghe provvidenze ec.

XXIV. A Girardo successe maestro Pellegrino I, familiare dell'imperatore Federico II. Questi da canonico di Asti fu creato arcivescovo brindisino ed oritano da papa Onorio III, e consecrato ne'quattro tempi dopo la pentecoste ai 18 di maggio dell'anno 1216; poichè con una altra bolla della stessa data il papa medesimo dà notizia della vacanza del canonicato avvenuta in quella Chiesa per la promozione di Pellegrino all'arcivescovado di Brindisi, come rilevasi dal registro del detto papa. E l'Ughelli ci assicura col registro del Vaticano, che lo stesso papa scrisse all'arcivescovo Pellegrino di proibire a tutti coloro, i quali approdassero nel porto di questa città di comunicare con un tale Teodoro scomunicato. Ed ai 6 di giugno dello stesso anno gli scrisse di nuovo, che non potendo egli recarsi di persona nella Sicilia e nelle vicine contrade, come era stato pure in voto di fare il suo predecessore Innocenzo III, incaricava perciò l'arcivescovo Pellegrino a fare le sue veci, predicando, eccitando e disponendo i crocesignati, che in gran numero eransi radunati in Brindisi, per la spedizione alla conquista di Terra Santa. Ai 13 di febbraio del seguente anno commise il papa a Pellegrino ed all'abbate della Chiesa di Nardò, d'informarlo per quali motivi l'arcivescovo di Taranto avesse rimosso l'abbate Geronimo dal governo del monistero dell'Isola di S. Andrea di Taranto. E nell'anno 1219 ai 27 di luglio, terzo del suo pontificato, lo stesso papa scrisse a Pellegrino, ch'era pure in lite coll'abbate di S. Andrea dell'Isola brindisina, ordinandogli a produrre presso la santa Sede le ragioni su i diritti che vantava sul monastero suddetto, e fra di tanto non dovesse molestarlo. Quindi il papa commise ai vescovi di Monopoli, di Lecce, e di Castro l'esame de'testimoni per la controversia insorta tra Pellegrino ed il monastero suddetto, circa la conferma dell'abbate: se per lo passato cioè erasi fatta dal pontefice, o pure dall'arcivescovo predecessore Girardo. E finalmente nel 1220 il papa stesso rescrisse a Pellegrino, che dalle deposizioni de'testimoni risultava trovarsi gli arcivescovi nel quasi possesso di confermare l'elezione dell'abbate; per lo che gli rilasciò *mandatum de manutenendo, salvo jure in potestate*. E lo stesso scrisse il pontefice al priore, al procuratore, ed alla comunità tutta del monastero in parola.

Raynaldo poi all'anno 1217, numero 25, scrisse che questo arcivescovo fu destinato da Onorio III a partire per l'Oriente di unita ai crocesignati nella qualità di legato apostolico.

L'arcivescovo di cui parliamo fu appunto quegli che scrisse diffusamente, ma troppo trascuratamente, come si è osservato, la vita di S. Leucio confessore, che fece edificare il suo episcopio all'oriente della cattedrale, e fu cotanto acerrimo sostenitore de'diritti della sua Chiesa, che non ebbe difficoltà d'intraprendere il viaggio di Germania, onde ottenerne la conferma dall'imperatore Federico II; ed in fatti ne ottenne amplo diploma, coll'aggiunta, che le cause de'cherici e degli addetti alla Chiesa stessa, anche per materia di adulteri, fossero giudicate nel foro ecclesiastico.

XXV. Morì l'arcivescovo Pellegrino prima dell'a. 1224; e noi seguendo la serie formata da coloro i quali scrissero degli arcivescovi di questa Chiesa, dovremmo passare a Pietro II. Ma certo ed incontrastabile monumento di antichità ci obbliga a stabilire tra Pellegrino e Pietro un altro per nome Giovanni, ignorato da tutti gli scrittori di questa nostra Chiesa. Consiste tale monumento in un solenne istrumento d'inquisizione, in data del giorno ultimo di agosto del 1263, esistente in questo archivio capitolare. Da questo rilevasi che per ordine del re Manfredi, fu aperta una inquisizione relativa ad alcune decime, ed altre rendite della Chiesa brindisina; ed il principale testimone esaminato fu un tale Giacomo *De Magistro Buccerio*, canonico brindisino, e questi nel fare la enumerazione degli arcivescovi che avevano percepito tali rendite, numera un Giovanni intermedio tra Pellegrino e Pietro; e dice pure che egli era stato *Camerarius* degli arcivescovi Girardo, Pellegrino, Giovanni e Pietro. Ma oltre del nome, niente altro conosciamo di questo arcivescovo, il quale forse finì di vivere nell'anno stesso della sua elezione.

XXVI. In settembre del 1225 papa Onorio con un *motu proprio* elevò a questa cattedra Pietro II, detto di Bisignano, monaco Cassinese, abbate di S. Vincenzo *de Volturno*; ma perchè la elezione di costui fu fatta dal papa *inrequisito* l'imperatore Federico; perciò questi non permise che fosse ricevuto in questa Chiesa, se non nel gennaio del seguente anno 1226, come abbiamo dalle lettere ortatorie di Onorio, riferite da Riccardo nella sua cronaca degli anni 1225, e 1226, dal Raynaldo anno 1221, n. 32 — an. 1223 n. 15 — an. 1225, num. 45; e dal Bzovio all'anno 1226, num. 1. L'Ughelli poi ci dà l'esemplare di tali lettere di Onorio, che dice ricavate *ex Vatican. Regist.*, e chiama questo Pietro *virum præstantem, ac dignum*.

Quest'arcivescovo, ad insinuazione dello stesso papa Onorio, presentò cinque soldati per la conquista di Terra Santa; come pure l'abbate di S. Andrea dell'Isola offerì tre pedoni, ed uno a cavallo, come scrisse il Tafuri, nelle note alla cronaca di Nardò, presso il Muratori, tom. 24 degli scrittori d'Italia, da un antico monumento che si conserva nel monistero di S. Chiara di Nardò.

Troviamo fatta menzione pure di questo arcivescovo nelle memorie della nostra Chiesa, nel cui archivio si conserva un diploma de' 23 febbrajo 1231, col quale egli dona al capitolo di Brindisi una casa sita dentro questa città nelle vicinanze di S. Maria del Monte, coll'obbligo della celebrazione di un anniversario perpetuo nel giorno della sua morte. Null'altro si conosce dell'arcivescovo Pietro di Bisignano, se non che morì a'6 di ottobre del 1239, come dal registro necrologico de'padri Cassinesi, riferito dall'Ughelli: ma da quel che saremo per dire della elezione del successore, si rileverà l'inesattezza di questa data.

Circa questi tempi fiorì in questa nostra Chiesa l'arcidiacono N. di cui s'ignora il nome; personaggio di grande au-

torità; poichè avendo Onorio III nel 1226 dichiarata nulla la elezione del vescovo di Monopoli, commise all'arcidiacono suddetto ed al vescovo di Melfi di eleggerne un altro idoneo, a tenore delle leggi canoniche. Così l'Ughelli ne'vescovi di Monopoli.

XXVII. A Pietro II di Bisignano successe Pietro III detto *Paparone;* e lo Storico brindisino e l'Ughelli dicono essere ciò avvenuto nel 1239: e quest'ultimo soggiunge che mancano ne'registri del Vaticano gli atti della elezione di costui. Malamente però si asserisce tutto ciò dall'Ughelli, come malamente è segnata l'epoca della morte del predecessore Pietro II. Abbiamo nel nostro archivio un diploma di questo arcivescovo dato da Brindisi a' 15 di ottobre 1239, col quale egli si obbliga di dare la mensa quotidiana ai canonici e preti del capitolo, come avevano praticato i suoi predecessori; protestandosi di non aver potuto ciò eseguire nel passato anno, per effetto della lunga e grave infermità da lui sofferta. Apparisce quindi chiaramente che nel 1238 Pietro III trovavasi pure al governo di questa Chiesa.

Poche cose sono arrivate sino a noi relativamente al governo di questo arcivescovo. E primieramente che essendogli stato contrastato dalla città qualunque atto giurisdizionale su la chiesa di S. Giacomo, ch'era di patronato del Comune, egli ne ricorse all'imperatore Federico che trovavasi in Capua nel 1240, dal quale gli fu imposto che fra trenta giorni si portasse nella corte imperiale, ad allegare i suoi diritti su detta chiesa. Così il Cioccarelli, il Grimaldi, e lo Storico brindisino. Come pure, che essendosi egli reso molesto a'PP. di S. Domenico, papa Gregorio IX a'26 di aprile del 1241 scrisse una lettera a favore de'detti padri, diretta all'arcivescovo di Bari e di Bitetto, che si legge nel bollario dell'Ordine de'PP. Predicatori *tom.* 1, *pag.* 30, pubblicato dal padre Antonio Bremond. maestro generale dell'Ordine.

Nel nostro archivio abbiamo pure una pubblica carta del 1243, che tratta di una concessione in enfiteusi fatta da lui di un territorio della mensa, sito fuori la porta occidentale di questa città. Nel 1245 ottenne dalla corte imperiale che fossero esaminati i testimoni sul possesso delle decime e ridecime de'frutti, che la sua Chiesa fin da tempi antichi fu solita esigere nella terra di Mesagne dai proventi della stessa curia imperiale. E questo monumento esiste originalmente nel nostro archivio.

Finalmente abbiamo altri monumenti, dai quali rilevasi che l'abbate Nicola co'monaci di S. Andrea dell'Isola non volendogli prestare la debita ubbidienza, si dette luogo a varie liti e quistioni, che per lungo tempo si trattarono presso la corte imperiale: e finalmente convintisi i monaci della insussistenza della propria causa, nell'anno 1244 prestarono solenne ubbidienza all'arcivescovo: egualmente che l'abbate ed i monaci Basiliani del monastero di S. Maria de Ferulellis di Brindisi, nell'anno 1246 giurarono fedeltà al medesimo prelato Pietro III. S'ignora però in quale anno sia egli cessato di vivere.

All'epoca del governo di questo arcivescovo, per antichissima e costante tradizione viene attribuita l'origine del singolare privilegio di cui gode la Chiesa brindisina, di portarsi cioè processionalmente nella solennità del Sacratissimo Corpo di Cristo, il Santissimo Sacramento dell'altare o dall'arcivescovo, o da chi gli succede nelle funzioni ecclesiastiche, essendo quegl'impedito, cavalcando un cavallo bianco riccamente bardato ec. Per tale tradizione si è creduto sempre, che S. Ludovico IX re di Francia, reduce dalla infelice spedizione di Terra Santa, dopo essersi riscattato dalla cattività di Saladino dopo aver sofferta fiera tempesta in mare, come ci assicura il Raynaldo, nell'anno 1254, num. 15, fosse stato sbalzato al lido brindisino, dove fino ad oggi esiste una torre denominata *Torre del cavallo*, tre miglia distante dalla città. E che quel santo re portando nella sua nave il Santissimo Corpo di nostro Signore, per privilegio accordatogli dal legato della S. Sede, e forse volendo sciogliere il voto fatto, e rendere le dovute grazie all'Altissimo nel vedersi restituito sano e salvo sulla terra, di unita alla augusta sua sposa, volle che il Santissimo da quel luogo fosse condotto in città. E quindi l'arcivescovo Pietro vi accorse con tutto il clero ed il popolo. E perchè vecchio, ed attesa pure la distanza del luogo, cavalcando condusse processionalmente il Santissimo in questa cattedrale. Ed in seguito, per conservarsi forse la memoria di tale avvenimento, essendosi nell'anno 1264, instituita da papa Urbano IV la solennità del corpo del Signore, questa Chiesa abbia serbato sempre il di sopra indicato rito, del quale fa menzione eziandio il chiaro Giuseppe Catalano, nel suo commentario sul rituale romano, *tom.* 2, *tit.* 9, *cap.* 5, *num.* 25, e riporta su tal proposito le parole di Angelo Rocca, ricavate dalla storia brindisina scritta da Carlo Verano.

XXVIII. Successore di Pietro III fu Pellegrino II, il quale da vescovo di Castro ne'Salentini fu promosso all'arcivescovado di Brindisi, nell'anno 1254 dal pontefice Innocenzo IV, con sua bolla data da Capua a'23 di ottobre, anno XII del suo pontificato. Così l'Ughelli *in Castrens. Episc.*

Governando Pellegrino questa Chiesa, Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico, da cui aveva ottenuto il principato di Taranto, avendo fatto avvelenare Corrado figlio legittimo dell'imperatore predetto, e sotto il pretesto della tutela di Corradino nipote di lui, s'impadronì del regno di Sicilia, e di molte piazze del regno di Napoli, che erano sotto il dominio della S. Sede. Brindisi però collegatasi colle città di Lecce, Otranto, Oria e Mesagne, si sottrassero al tirannico giogo di Manfredi, e presero le armi a favore della S. Sede, e del papa Alessandro IV, allora regnante: e l'arcivescovo Pellegrino si volle fautore, se non autore di tale congiura. Ma dopo varie vicende di guerra, essendo riuscito a Manfredi d'impadronirsi della nostra città, per tradimento di Aitaldo di Ripalta, brindisino, prese crudele vendetta de'capi della ribellione: e Pellegrino oltre di essere stato spogliato di tutti i beni, fu messo in prigione, e furono eletti da Manfredi due deputati, cioè Forensio e Giordano, per amministrare i beni della Chiesa. Tutto ciò rilevasi dal compendio di Nicolò Giansillo presso il Muratori, al tom. 9 degli scrittori d'Italia, e da un diploma di papa Alessando IV, de'30 settembre 1255, diretto *Potestati, Concilio, et Comuni civitatis Brundusinæ fidelibus nostris*, e riferito dal Casimiro, che dice averlo ricavato dalla biblioteca Vaticana, come pure dallo Storico brindisino, al *lib.* 3, *cap.* 12.

Il papa però a vista di tante irruenze e vessazioni commesse da Manfredi, lo scommunicò: della qual sentenza abbiamo un monumento presso Tutino, estratto dalla biblioteca di S. Maria in Valicella.

Ma il Capitolo e la città di Brindisi non furono affatto contenti del governo di questo arcivescovo. Parecchie fiate ricorsero contro di lui al papa, intaccandolo di simonia, e di conferire capricciosamente i canonicati e gli altri benefici ecclesiastici ai suoi parenti, amici e forestieri. Ed abbiamo sul proposito la lettera scritta da Alessandro IV nel 1255 al vescovo di Lecce, ed al priore de'PP. Predicatori di Brindisi, ai quali ordina che dopo diligente informazione sull'esposto del Capitolo, decidessero a norma de'sacri canoni, senza altro appello.

Trovavasi in quel tempo in Brindisi il cardinale Albani, spedito da Roma per ricevere la nobile Dametta, discendente dall'imperatore Paleologo, e badessa del monastero di S. Maria di Verge in Romania, donde era fuggita con tutte le religiose, a motivo de'continui insulti e vessazioni per parte de'greci, che avevano devastato quel loro cenobio. E poichè non si trovò in Brindisi un locale opportuno da servire di decente asilo alle dette religiose, passarono in Conversano, avendo colà ottenuto dal surriferito cardinale

legato il monastero di S. Benedetto, ch'era stato abbandonato da'monaci: ed il diploma di tale concessione fu spedito da Brindisi a'3 di dicembre 1266, come scrive Paolo di Tarsia nella storia di Conversano al lib. 3, riportato dall'Ughelli ne'vescovi di detta città.

Morto essendo il pontefice Clemente IV, fu eletto nel 1271 il beato Gregorio X, che trovavasi in Soria co'crocesignati. Alla notizia però di sua elezione a sommo pontefice, di colà partitosi, approdò in questo porto nell'anno seguente, dove fu accolto dal clero e dal popolo brindisino tra giulive acclamazioni, e con tutte le dimostrazioni di gioja e di rispetto, quali si convenivano all'alto grado del sommo gerarca della Chiesa, come si può vedere presso il Raynaldo, all'anno 1272, n.1, il quale riporta la lettera scritta dallo stesso pontefice ad Eduardo principe ereditario d'Inghilterra, data dal Laterano a'31 marzo dello stesso anno, dove si legge: *Nunc lento, nunc veloci navigio, relictis æquoribus, prospere pervenimus ad portum Brundusii.*

Sotto il governo dell'arcivescovo Pellegrino, e propriamente nel 1279, avvenne che le religiose benedettine del monastero di S. Giovanni di Lecce, scisse tra loro, nè potendo perciò convenire sulla elezione della badessa, in virtù di un compromesso, fu eletta Flaminga, rispettabile monaca del monastero di S. Benedetto di Brindisi, e tale, che nell'atto di sua elezione viene caratterizzata: *Uti literata, provida, honesta, ac in spiritualibus et temporalibus circumspecta.* Tale elezione, ad istanza delle stesse religiose, fu confermata da papa Nicolò III, con suo rescritto diretto al priore de' PP. Domenicani, ed al guardiano de' frati Minori di Brindisi, dato in Roma a' 12 di aprile 1279, anno II del suo pontificato, riferito dal bollario francescano al tom. 3, dove il papa, fra le altre, usa le seguenti espressioni: *Per industriam dictæ Flamengæ sperandum id monasterium salubriter posse gubernari.* Ed in fatti lo governò lodevolmente fino all' anno 1303, quando finì di vivere.

Secondo l'Ughelli, cui va pure d'accordo lo Storico brindisino, morì Pellegrino II nell'anno 1288.

XXIX. Successore di Pellegrino II fu Adenolfo, francese di nazione, eletto da Bonifacio VIII nello stesso anno 1288, in grazia di Carlo II, come dice l'Ughelli, sebbene forse per equivoco dica essere ciò avvenuto nel 1289; dappoichè da un diploma originale che esisteva un tempo nell' archivio della Chiesa di Ostuni, si rilevava che a'23 di maggio 1288 fu stipulato in Brindisi pubblico istrumento di concordia tra Roberto vescovo di Ostuni, e Pietro Capece, pel feudo di Bagnara, in cui intervenne Adenolfo: e come metropolitano approvò e sottoscrisse il detto istrumento con questi termini: *Nos Adenulphus miseratione divina brundusinus Archiepiscopus consentimus, et subscripsimus.*

Nell'anno 1295 convenne col Capitolo e clero di questa cattedrale, cedendo al medesimo, in compenso dei ventidue pranzi, e delle annue some venti di grano, cose solite a darsi ogni anno dagli arcivescovi al Capitolo e clero suddetto, il feudo di Calone con tutti i vassalli, diritti ec.: diverse altre terre in tenimento di Brindisi, nonchè la quarta funebre spettante all'arcivescovo medesimo. Di tale concordia se ne formò pubblico istrumento in doppio originale, da servire uno per cautela degli arcivescovi *pro tempore*, e l'altro per cautela del Capitolo.

Malgrado le opposizioni e contraddizioni di tutta la città, ottenne agli arcivescovi dal re Carlo il privilegio di potere introdurre in città vini forestieri; come pure la conferma alla sua mensa de'casali di S. Pancrazio. S. Donaci e Pazzano, e la manutenzione nel possesso di esigere le decime sulla regia bagliva e dogana di questa città, e di avere ogni anno un'oncia di oro pel cero pascale, concessagli prima dall'imperatore Federico. Ed il re Carlo, sull'esempio de'suoi predecessori, confermò pure tutte le donazioni fatte da'medesimi alla Chiesa di Brindisi, concedendole inoltre la decima sulla bagliva di Oria, come rilevasi da'registri dell'anno 1298.

Adenolfo finalmente fu traslatato da questa sede a quella di Conza, come si ha dalla bolla di Bonifacio VIII, data da Anagni al 1 di ottobre 1295, anno IV del suo pontificato, secondo il registro del Vaticano. E quindi è da emendarsi l'Ughelli, il quale riferisce tale traslazione all' anno seguente 1296. Il Coronelli poi il vuole morto a'9 di luglio del 1305, senza far menzione della traslazione di lui alla Chiesa di Conza.

XXX. Per tale traslazione di Adenolfo, fu eletto a questa Chiesa dallo stesso pontefice Bonifacio VIII, a'6 di febbraro 1296, Andrea Pandone, nobile capuano, nipote del ch. Bartolomeo de Capua, che da cononico di quella Chiesa e suddiacono cappellano apostolico, come riferisce l'Ughelli, per indulto del prefato pontefice fu ordinato diacono e sacerdote, ed in seguito consecrato arcivescovo da tre vescovi a sua scelta. E perchè tale indulto non avesse recato ammirazione per la sua novità, il papa con lettere apostoliche, spedite sotto la stessa data de'6 febbraro 1296, anno II del suo pontificato, ne rese certi tutti gli arcivescovi e vescovi del regno; e a'19 di luglio dello stesso anno gli concesse il pallio, richiesto a nome del nuovo eletto da Raone de Muriano, alias Mozziano, canonico brindisino; e destinò a tale funzione i vescovi di Ostuni e di Castellaneta, come dal registro del Vaticano, numero 7 a 9, e numero 257 a 258 dal pontificato di Bonifacio.

Fu Andrea acerrimo difensore de'diritti della sua Chiesa, e li sostenne vittoriosamente in vari giudizi: onde rivendicò alla sua mensa il feudo di Casalvetere presso Francavilla, ed un territorio appartenente alla Chiesa di S. Dionigi di questa città, nonchè diversi altri diritti; ed in ciò fu molto favorito dal re Carlo II, da cui ebbe pure graziosamente un territorio sito presso la chiesa di S. Maria del Casale, come dal registro del detto re Carlo dell'anno 1300 lettera A, fol. 244.

Nell'anno 1298 Andrea obbligò il suo arcidiacono Tommaso Maramonte a concordarsi col Capitolo cattedrale pei due pranzi che, secondo l' antico costume, doveva dare al medesimo nelle solennità di S. Leucio; cioè agli undici di gennajo, ed al primo di maggio di ciaschedun anno, come da un pubblico istrumento esistente nell'archivio di questa Chiesa: e da un altro atto del 1304, che si ha pure in detto archivio, rilevasi ch'egli alle concessioni fatte al Capitolo dal suo precessore Adenolfo, aggiunse le terre dette della Imbracherie, una con tutt' i diritti, pertinenze, ec. Ma nello stesso anno 1304 Andrea fu traslatato all'arcivescovado di Capua sua patria.

Fu sollecito allora questo Capitolo a devenire alla elezione del novello arcivescovo per presentarlo al pontefice; ma scisso in due fazioni, una di queste elesse il decano della stessa Chiesa di Capua, e l'altra Guglielmo Ebrando, cancelliere del regno di Sicilia. L'una e l'altra elezione però essendo stata rigettata dal papa Benedetto XI, e la Chiesa brindisina dichiarata vacante, dallo stesso pontefice ne fu affidata l'amministrazione a F. Ridolfo da Granvilla, patriarca gerosolimitano dell'Ordine de'predicatori ai 5 di giugno dello stesso anno, primo del suo pontificato, come dall' Ughelli nel sopracitato luogo.

Nell'anno seguente 1305 il sunnominato arcidiacono Maramonte, uomo di genio sedizioso, e capace di ogni eccesso, profittando della vacanza della sede, e stipato da una ciurma di laici facinorosi pose in iscompiglio la città e diocesi tutta, commettendovi molti e gravi eccessi, tanto che il Capitolo e l'università brindisina furono costretti a spedire al re Carlo i sindaci Giovanni Fornaro, e Guidone de Saladino, e con reale rescritto de' 2 febbraro dello stesso anno fu commesso al gran giustiziere di Terra d'Otranto a dover reprimere e severamente punire l' arcidiacono, uomo sedizioso ed iniquo, di unita ai complici dei

suoi eccessi. Tale rescritto reale trovasi nell'archivio di questa Chiesa.

Nell'anno 1304 fu fondato in questa nostra città, per ordine del re Carlo, il secondo convento de'PP. predicatori sotto il titolo della Maddalena.

XXXI. Persistendo la vacante sede brindisina sotto l'amministraziane del riferito patriarca gerosolimitano, il Capitolo rinnovò al pontefice le sue postulazioni pel decano di Capua, e vi aggiunse pure Landolfo abbate di S. Benedetto di Salerno, e F. Guarnerio domenicano. Ma Landolfo essendosene partito dopo di avere rinunciato alla nomina del Capitolo, Clemente V sotto il dì 22 gennajo 1306 confermò ad arcivescovo di Brindisi il decano di Capua, per nome Bartolomeo, pure cappellano apostolico, giusta il registro del Vaticano dell' anno I di detto papa, numero 526: e dallo stesso registro si raccoglie che nello stesso anno gli fu rimesso il pallio per mezzo dell'arcivescovo di Napoli, essendo stato richiesto a di lui nome da Giovanni Donneponte canonico di questa cattedrale.

Molte lettere furono dirette da questo pontefice a Bartolomeo, in una delle quali lo dichiara collettore delle decime nella Sicilia pel sussidio di Terra Santa, come da'riferiti registri del Vaticano. E ad oggetto di sollecitare il sussidio predetto, nell'anno 1309, ad istanza del Nunzio apostolico, fu tenuto un concilio provinciale sotto la presidenza dell'arcivescovo Bartolomeo, ove intervennero i vescovi ed abbati della provincia, come si ha dal tom. 28 del razionale della camera apostolica, pag. 21. Al 7 luglio poi dell'anno 1311 lo stesso pontefice gli concesse l'indulto di potere accordare varie facoltà, e dipensare certe grazie a suo arbitrio, come fra le altre di creare i notari apostolici; di conferire alcuni beneficî nella città e diocesi di Capua; di assolvere alcuni preti dalle irregolarità contratte, per aver celebrata la messa dopo di essere incorsi nella scomunica per la violenta percussione de' cherici, ed in quella fulminata espressamente contro il concubinato dalla costituzione di Gerardo vescovo di Sabina, e Legato apostolico nel regno di Sicilia, come si legge nel registro del Vaticano, anno VI di Clemente, n. 679, 680 ec. Nel medesimo an. Bartolomeo rinnovò il coro della sua cattedrale, maestrevolmente lavorato di legno di cedro, secondo il gusto di quei tempi, ed in fronte alla sedia episcopale leggevasi il seguente verso: *Gloria et laus Deo sub præsule Bartholomæo*; come può vedersi nelle conclusioni capitolari de'3 ottobre 1311.

Egli amò talmente questa sua Chiesa, che richiesto dai suoi concittadini ad arcivescovo di Capua, dopo la morte di Giovanni, vi rinunciò volentieri: come appare dalla bolla di elezione di quel nuovo arcivescovo, in cui il papa fa menzione della rinunzia di Bartolomeo; e porta la data de'21 giugno 1312, anno VII del pontificato ec., come dal registro del Vaticano n. 563; e non già fu rigettato dal pontefice, come erroneamente scrisse l'Ughelli negli arcivescovi di Capua.

Trovando egli piacevole la dimora nel convento della Madonna del Casale, era solito starsene colà; e quindi ottenne l'indulgenza di un anno e di una quarantena per chiunque visitava quel tempio nel giorno della sua dedicazione; e perciò dalle carte capitolari si vedono spediti da lui molti negozi da quella sede.

Negli anni 1318 e 1319 ottenne fra le altre grazie il possesso del casale di Principato, presso S. Pancrazio, che gli fu conceduto da Filippo principe di Taranto, figlio del re Carlo II, e di cui egli era compare, consigliere, cancelliere, e collaterale. Finalmente nel medesimo anno 1319 essendosi recato dal pontefice in Avignone, ivi finì di vivere, forse nel mese di dicembre, come dalla bolla del suo successore Beltrando, spedita da Giovanni XXII da Avignone ai 28 di dicembre 1319, ed in cui si legge: *Per obitum b. m. Bartholomæi brundusini, et horitani archiepiscopi, qui pridem apud S. Sedem apostolicam diem clausit extremum etc.*, che si conserva nell'archivio di questa Chiesa: onde pare che manchi di esattezza il Coronelli, che segna la di costui morte ai 15 di maggio del 1320.

Intorno a questi tempi i cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano presero stanza in Brindisi, e si fabbricarono un albergo con molti portici per comodità delle loro galere che si tiravano a terra, e propriamente sul principio del destro corno del porto interno; e nel medesimo luogo costruirono una chiesa dedicata a S. Gio. Battista loro tutelare. E fu allora che una nobile dama brindisina, della famiglia Caballeria, vedova di un gentiluomo della famiglia De Pandis, donò in commenda all'ordine gerosolimitano la sua terra di Maruggio, della quale ne fu dichiarato primo commendatore l'unico di lei figlio N. De Pandis, che fu ammessso nell'ordine suddetto, come riferisce Donato Castiglione nella storia oritana.

XXXII. Al defunto Bartolomeo successe Beltrando, chiarissimo frate domenicano, e non già francescano, come scrisse l'Ughelli, eletto da papa Giovanni XXII ai 18 di dicembre del 1319. Egli fu consecrato da Arnoldo cardinale vescovo di Albano; e ricevè il pallio da'cardinali Napoleone di S. Adriano, Giacomo di S. Giorgio al Velo d'oro, Luca di S. Maria in Via lata, ed Arnoldo di S. Maria in Portico; tutti cardinali diaconi, come dalla bolla originale che si conserva nell'archivio di questa Chiesa, data come si è detto da Avignone, anno IV del pontificato di Giovanni, e dalla quale rilevasi, tanto lo sbaglio dell'Ughelli, quanto i grandi meriti, e l'esimie qualità di dottrina e di prudenza che decoravano Beltrando.

Fu egli forte e sollecito nel conservare e difendere i diritti della sua Chiesa; e quindi si adoperò presso Filippo principe di Taranto per essere confermato nel possesso del già mentovato casale di Principato, ch'era stato dato al suo predecessore Bartolomeo, e l'ottenne, non con uno, ma con tre diplomi, esistenti tutti nel nostro archivio, e sono degli anni 1321, 1322 e 1323.

Il papa faceva gran conto di questo arcivescovo, e se ne valeva ne'negozi più ardui ed importanti. Infatti nell'anno 1323 Orosio re della Servia desiderando in moglie Bianca, figlia di Filippo principe di Taranto, la richiese sotto le condizioni, di abbiurare egli stesso lo scisma de'greci, e di concorrere con tutte le sue forze al riacquisto dell'impero di Costantinopoli. Piacquero a Filippo i riferiti patti, ma ne volle consultare prima il papa; e questi, per trattare un negozio cotanto delicato, spedì suo legato al re Orosio il nostro Beltrando, di unita a Bernardo da Palma canonico, ed a Giovanni dell'ordine di S. Domenico, entrambi dottissimi e zelantissimi soggetti, onde istruissero quel re ed il popolo di lui nella fede cattolica, accompagnandoli con una sua lettera diretta ad Orosio, che viene riportata dal Raynaldo negli annali ecclesiastici del 1323, al num. 15. L'ebbe pure in gran conto il re Roberto: e perciò lo chiamò alla sua corte con altri vescovi per consultarli sulla condotta da tenersi all'arrivo in Italia di Ludovico il Bavaro, che veniva per essere coronato imperatore, come dal registro di Roberto dell'anno 1327.

Nel 1322 si terminò di costruire il convento e la chiesa di S. Paolo di questa città, che furono dati ai PP. Conventuali di S. Francesco. Ed in questo tempo fu pure edificato il tempio di S. Maria del Casale da Filippo principe di Taranto, e dalla di costui moglie Caterina, figlia di Balduino conte di Fiandra, al ritorno della Grecia.

XXXIII. Finì di vivere Beltrando nel 1333, ed il bollario domenicano ne fa lodevole menzione. E quindi agli 11 di dicembre 1333 Guglielmo, terzo di questo nome, di Castiglia, frate francescano, da vescovo di Albi nella Liguria fin dal 1321, fu trasferito a questa sede dal medesimo papa Giovanni XXII, rigettati gli eletti dal capitolo dopo la morte di Beltrando, cioè Pietro diacono della Chiesa di Capua, e Nicolò De Gaballerio canonico brindisino, come dal registro dal Vaticano che l'Ughelli dice riscontrato da lui.

Questo arcivescovo nel 1337 acquistò per la sua Chiesa il feudo di S. Nicola nelle pertinenze di S. Pancrazio, pel prezzo di novanta once, come da un istrumento che si ha nel nostro archivio: e nell'anno 1340, per i favori di Caterina madre di Roberto, figlio del principe di Taranto, rivendicò alla sua Chiesa il casale di Principato, il quale per errore di Filippo era stato conceduto a Pietro del signor Lotti, del signor Magno di Aldemariis di Firenze suo famigliare: e tale concessione fu di nuovo confermata a questa Chiesa dai diplomi del re Roberto del 1342, e di Roberto principe di Taranto del 1339; documenti tutti questi esistenti nel nostro archivio. Ed oltracciò ottenne pure molte altre grazie dallo stesso re Roberto, e soprattutto la confermazione del possesso de'feudi di S. Pancrazio, di S. Donaci e di Pazzano; nonchè quella di un'oncia di oro pel cero pasquale, la decima sopra la regia bagliva, e l'esenzione dal privilegio della città, che vietava l'introduzione dei vini forestieri, come da'registi del re Roberto relativi agli anni 1339, 1340 e 1341, citati pure dallo Storico brindisino.

Fu Guglielmo uno de'vescovi che consecrarono solennemente la chiesa di S. Chiara di Napoli nel 1340, e non già Gailardo, come scrisse l'Ughelli, sulla erronea assertiva dallo Storico brindisino; rilevandosi ciò dall'iscrizione che si legge su la parte orientale del campanile di detta chiesa, in cui si leggono i nomi de'detti vescovi intervenuti a tal funzione, ed in primo luogo è segnato l'arcivescovo di Brindisi, nel modo come segue

Anno sub Domini milleno Virgine nati,
Et trecenteno conjuncto cum quadrageno,
Octavo cursu currens indictio stabat.
Prælati multi sacrarunt hic numerati
G. Pius hoc sacrat Brundusii Metropolita etc.

Durante il governo di Guglielmo, e propriamente nel 1337, Francesco Gaballerio patrizio e canonico brindisino fu dal capitolo di Ostuni eletto a vescovo di quella Chiesa, e tale elezione fu confermata dal pontefice Benedetto IX al 4 di aprile di detto anno, rigettata la nomina fatta da un altra parte dello stesso Capitolo in persona di Francesco de Avena, chierico della diocesi di Teramo. Costui nel principio del suo governo spogliò arbitrariamente e senza serbare ordine alcuno di procedura, un canonico di quella Chiesa, per nome Pasquale Russo, del beneficio e di tutti gli altri suoi beni sì stabili come mobili; nè volle mai sottomettersi ed ubbidire agli ordini del suo metropolitano: che anzi col favore de'suoi consanguinei, famigliari e aderenti, faceva andare sempre a vôto le disposizioni di quello. Fu allora che Guglielmo si adoperò presso del re Roberto per comprimere l'arroganza di questo suo suffraganeo recalcitrante, il quale però fu messo a dovere mediante un reale rescritto de'22 novembre dello stesso anno, e di cui abbiamo una semplice copia. Esso è diretto: *Justitiariis terræ Hydrunti, ac justitiariis spectabilis juvenis Roberti principis Tarentini nepotis nostri carissimi in partibus principatus Tarentini, fidelibus suis etc.*

Finalmente Guglielmo nel 1344 dal pontefice Clemente VI fu traslatato alla Chiesa di Benevento, ove finì di vivere nel 1346. Così l'Ughelli.

XXXIV. Per la traslazione di Guglielmo III fu da papa Clemente VI eletto ad occupar questa sede nel 1344 un altro Guglielmo, quarto di questo nome. Fu questi francese di nazione, abbate del monastero de'SS. Sergio e Bacco, dell'ordine di S. Benedetto nella diocesi d'Angiò, e che era stato prima designato ad arcivescovo di Trani a'5 di aprile 1343 dallo stesso papa Clemente. Egli si adoperò, ed ottenne nel medesimo anno dalla regina Giovanna la conferma di tutti i privilegi accordati a questa Chiesa da'sovrani predecessori di lei. E nel dì 31 di agosto dell'anno medesimo intervenne come testimonio, di unita ad altri prelati e magnati del regno, nell'atto del giuramento di fedeltà alla S. Sede, che la nominata regina prestò nel tempio di S. Chiara di Napoli, nelle mani di Americo, cardinale prete del titolo di S. Martino ai monti, qual legato della S. Sede. Così abbiamo dal Summonte nella storia di Napoli, e dal registro della regina suddetta del 1344. Ma nell'anno seguente addì 11 di aprile fu creato vescovo di Montecasino, rettore della città di Benevento, Nunzio apostolico nel regno di Napoli, e collettore de'censi spettanti al papa nella Japigia e nella Puglia. Così l'Ughelli dal registro del Vaticano, ed il chiaro abbate Polidoro da una carta del vescovo di Lecce de'13 giugno 1346, che si dice esistente nell'archivio di Nardò, dove però in vece di *Episcopi Castrensis*, devesi leggere *Cassinensis*. E finalmente ai 18 di maggio del 1353, essendo stato di nuovo traslatato da papa Innocenzo VI al vescovado di Tarbe in Francia, dipendente dalla metropoli di Aux, ivi finì di vivere.

XXXV. A questo ultimo Guglielmo, traslatato come sopra, successe a questa sede Galardo, pure francese di nazione; il quale da vescovo di Vesprin fu eziandio traslatato a questa metropoli da Clemente VI, a'19 di luglio 1345, secondo il registro del Vaticano citato dall'Ughelli.

Baluzio nella vita de'pontefici, *tom. 2. pag.* 689. *Avinion.* riporta Galardo come uno de'prelati destinati dal papa nel 1346 per tenere al sacro fonte in suo nome il parto, di cui si sarebbe sgravata la regina Giovanna; sebbene poi in effetti fosse stato tenuto dal vescovo di Châlon cancelliere della stessa regina.

Il governo di questo arcivescovo fu funestato dalle sedizioni civili suscitate in questa città da Filippo Ripa, nobile brindisino, il quale per antiche inimicizie ed odio contro l'altra nobile famiglia De Gaballeriis, alla testa di una truppa di gente facinorosa, raccolta ne'circonvicini paesi, riempì questa disgraziata città di stragi, saccheggi, incendi e devastazioni. Oltre lo Storico brindisino che parla diffusamente di un tale avvenimento, può vedersi anche nei reali registri degli anni 1346 e 1348; e lo stesso papa Clemente VI ne fa pure menzione nella bolla del successore di Galardo. Questo arcivescovo però terminò i giorni suoi nell'anno 1348 nella città di Nimes in Francia, non molto lungi da Avignone, dove erasi recato forse per sollevarsi un poco dalle patite afflizioni per le turbolenze civili. Il che rilevasi dalla bolla di elezione di Giovanni successore di Galardo, spedita da Avignone a 30 maggio 1348, da papa Clemente VI nell'anno VII del suo pontificato, e che si conserva pure nel nostro archivio capitolare.

XXXVI. Successe dunque a Galardo Giovanni, terzo di questo nome, salernitano di patria, e come crede l'Ughelli, della nobile famiglia della Porta, traslatato a questa sede dalla Chiesa di Corfù, come dalla bolla di Clemente or ora citata.

Attesa la diminuzione delle rendite di questa Chiesa avvenuta allora per diverse cause, il papa con un diploma che si conserva pure nel nostro archivio, gli concedè per sei anni il governo del monastero di S. Andrea dell'Isola con tutt' i diritti ed appartenenze; dappoichè l'abbadia suddetta trovavasi vacante per morte dell'abbate Pietro. E anche la regina Giovanna con un altro diploma, esistente pure nel nostro archivio, l'intitola suo consigliere e famigliare, e nunzio della sede apostolica: ed ordina ai collettori e succollettori delle decime imposte dal santo Padre sopra i beni degli ecclesiastici per lo sussidio di Terra Santa, di non molestarlo sino al giorno di tutti i santi. E si legge pure che tal diploma della regina fu presentato all'abbate del monastero di S. Sebastiano di Napoli, succollettore apostolico, da Giovanni de Venusio canonico brindisino, cappellano e famigliare di esso arcivescovo. Ma nell'anno 1352 essendo stato traslatato dallo stesso pontefice alla Chiesa di Capua, ivi, al dir dell'Ughelli, finì di vivere nel 1357.

Il Coronelli, che forse non ebbe mai sotto gli occhi la sopracitata bolla, dà a questo arcivescovo per patria Corfù, e dice ch'era vescovo di Comonago, e che morì nel 1353.

XXXVII. Pino, ossia Bernardino, frate domenicano, sommo teologo, ed eloquentissimo oratore, dalla Chiesa di Ventimiglia nella Liguria fu traslatato a questa sede dallo stesso papa Clemente, per lo passaggio di Giovanni alla cattedra capuana. Egli era genovese, e forse della famiglia de Pactis, per la ragione che Gualterio de Pactis, pure genovese, in un diploma spedito a favore di lui nel 1365 da Filippo principe di Taranto, sistente nel nostro archivio, si dice nipote e vicario generale dell'arcivescovo Pino, nonchè nunzio e famigliare del predetto principe.

Questo arcivescovo per le sue rare virtù, e soprattutto per la somma attitudine e destrezza nella direzione degli affari pubblici, fu carissimo al sapientissimo re Roberto, ed al fratello di lui Filippo principe di Taranto. Nè men caro fu egli alla stessa regina Giovanna, che successe all'avo Roberto, ed a Lodovico marito di lei, de'quali Pino era consigliere *a latere*: e più volte fu spedito Legato alla S. Sede per trattarvi gl'intralciatissimi ed importantissimi affari di questo regno. Per tali e tanti meriti egli e la sua Chiesa furono colmati di favori e privilegi da'prefati coniugi sovrani, come rilevasi da due diplomi che pure si conservano nel nostro archivio; l'uno in data de'12 luglio 1353, e l'altro de'22 dello stesso mese ed anno: nel primo de'quali si fa pure onorata menzione de'meriti, servizi e fedeltà de'consanguinei di lui. Abbiamo anche in archivio un altro reale rescritto de'summentovati principi sovrani dell'anno 1354, in virtù del quale Pino fu esentato dal pagamento delle decime imposte dal pontefice per gli urgenti bisogni del regno. E da un altro diploma del 1360, riferito da Scipione Ammirato, nella parte seconda delle famiglie nobili di Napoli, si ha che spedito egli dagli stessi sovrani in qualità di loro Legato in Sicilia, seppe così felicemente calmare e ben disporre gli animi di quegli isolani, che al suo ritorno fece concepire ai reali coniugi certa speranza della prossima ricuperazione di quel regno. E dopo di aver governato questa Chiesa per lo spazio di 28 anni, finì di vivere nel 1378.

XXXVIII. Dopo la morte di Pino, essendo vedovata pure la Chiesa romana, per morte di Gregorio XI, il quale da Avignone aveva restituita la sede pontificia in Roma, duro e lagrimevole scisma funestava la Chiesa di Cristo. Imperciocchè essendo stato eletto pontefice Urbano VI, napolitano, ed i cardinali francesi mal soffrendo un papa italiano, perchè vedevano in ciò sempre più svanire le loro speranze di fare ritornare cioè la sede pontificia in Avignone, uscirono da Roma protestando contro la elezione in persona di Urbano. Quindi favoriti dalla regina Giovanna, e radunatisi in Fondi, elessero antipapa il cardinale Roberto Gebennese col nome di Clemente VII; e da questo pseudo-Clemente nel mese di marzo dell'anno seguente 1379, a proposta di essa regina che favoriva l'antipapa, giusta il Raynaldo, fu eletto arcivescovo di Brindisi Guglielmo, quinto di questo nome. Costui finchè visse fu tenacemente attaccato alle parti di Clemente. Intanto papa Urbano avendo data l'investitura del regno a Carlo III di Durazzo, e questi essendosene reso padrone colle armi, il papa vi spedì Legato il cardinale Gentile, che dichiarò illegittima ed anticanonica, la elezione così di Guglielmo, come di tutti gli altri prelati, abbati, presbiteri e cherici promossi da Clemente, spogliandoli non solo delle dignità, ma anche di tutti i beni, come scrive Ciaccone nella vita di Urbano e del cardinale Gentile napolitano della famiglia Sangro.

XXXIX. Dietro la caduta di Guglielmo questa cattedra fu occupata da Martino o Marino. Fu costui amalfitano, della famiglia del Giudice, e familiare del cardinale Gebennese; e quando nel 1378 quel funesto scisma invase la Chiesa romana, egli trovavasi già vescovo di Cassano, giusta il Raynaldo. E quindi è da corregersi l'Ughelli che ne'vescovi di Cassano, sull'assertiva del Freccia, lo dice Pietro del Giudice, sebbene ingenuamente confessi non rinvenirsi questo Pietro ne'registri del Vaticano. Da Cassano poi fu traslatato a questa sede da Urbano VI, di cui era divenuto cameriere. Niuna memoria abbiamo di lui nel nostro archivio; forse perchè trovandosi allora questa sede occupata dall'intruso Guglielmo, favorito dalla regina Giovanna, non dovettero pervenirci le bolle della elezione di lui. Egli però nell'anno 1380 fu promosso all'arcivescovado di Taranto; e poi dallo stesso papa Urbano VI fu creato prete cardinale sotto il titolo di S. Pudenziana, come riferisce lo stesso Raynaldo. Finalmente dopo di essere stato impiegato in diverse legazioni, lodevolmente da lui eseguite, convinto reo di lesa maestà pontificia, per comando del sommo pontefice Urbano fu strangolato di unita a quattro altri cardinali complici del medesimo delitto, come riferisce Teodoro di Niem, al *lib.* 1, *cap.* 41, 42, 60 del diario napolitano, ed altri presso il Raynaldo; come pure l'Ughelli nei vescovi tarentini, al tom. 9. Beninteso però, che questo ultimo autore dev'essere emendato, così per la designazione dell'anno, come pure quando dice che Marino fu arcivescovo di Amalfi sua patria nel 1362; giacchè nè si ha da altri autori, nè possono conciliarsi l'epoche. Può stare però che un altro dello stesso nome, forse zio paterno del nostro Marino, fosse stato arcivescovo di Amalfi, e che erroneamente si confonda col nostro: specialmente perchè l'Ughelli ne'vescovi di Amalfi ci assicura che quel Marino governò la Chiesa di Amalfi per lo spazio di ben undici anni, e morto fu seppellito all'ingresso del coro di quella Chiesa. Tali circostanze della morte e sepoltura di Marino vescovo di Amalfi bastano, per non farlo confondere col nostro. Erra anche il Coronelli nel dirlo nativo di Taranto.

XL. Lo stesso pontefice Urbano VI con bolla degli 11 di giugno 1382, esistente nel nostro archivio, elesse a questa cattedra Riccardo, della nobile famiglia salernitana de Rogeriis, canonico di quella Chiesa, e solamente costituito *in minoribus*, nell'anno IV del suo pontificato.

Questo arcivescovo per l'esimia sua prudenza fu tenuto in tanto conto dal re Ladislao, che nulla facea senza il consiglio di lui. In fatti egli nella qualità di oratore del re fu spedito a Cipro in unione di Gurello Tocco, patrizio napolitano, a sposare a nome di Ladislao la sorella di quel re, della nobilissima famiglia Lusignana. Fu la reale sposa ricevuta in questa città tra le acclamazioni e feste di tutto il popolo: e dopo alquanti giorni di riposo fu dallo stesso arcivescovo accompagnata e servita sino alla capitale, donde poi egli se ne ritornò colmato di molti privilegi ottenuti da Ladislao grato a'servigi di lui. Vedasi Costanzo nella storia di Napoli *lib.* 2.

La fina prudenza e saggezza singolare di Riccardo si ammirò soprattutto nelle tristi e pur troppo luttuose emergenze di questo regno, allorchè Luigi I, duca d'Angiò, adottato dalla regina Giovanna, ed ottenuta l'investitura del regno dall'antipapa Clemente, invase queste provincie con numerosa armata, ed investendo la nostra città, fu questa esposta a tutti i mali della guerra: ed in fine caduta in mano de'nemici angioini, fu teatro di saccheggiamenti, stragi e devastazioni.

Nel dì 5 di aprile del 1396 si recò in questa nostra città Bartolomeo prete cardinale del titolo di S. Pudenziana, spedito da Bonifacio VIII legato apostolico nel regno di Napoli. Questi ospitando nel convento de' PP. agostiniani assolvè tutti gli ecclesiastici dalle scomuniche, sospensioni ed irregolarità incorse nelle riferite passate vicende, della qual sentenza abbiamo irrefragabile autografo documento. Morì finalmente Riccardo nell'anno 1412.

Per dilucidazione di quanto dovrà dirsi or ora circa alquanti arcivescovi della Chiesa brindisina, che successero a Riccardo, fa d'uopo brevemente osservare che la confu-

sione delle date, secondo i diversi storici, ha potuto avere origine, parte dagli scismi che in que'tempi desolavano la Chiesa, e parte delle tante vicende particolari che afflissero questo regno a'tempi del re Ladislao, sempre nemico dei papi. E forse mentre un arcivescovo governava questa Chiesa, se ne videro nominati degli altri dal partito contrario. E siccome di alcuni di essi, come a suo luogo si avvertirà, non si hanno le bolle di elezione, giusta quel che si è detto di Marino; così l'autore di queste memorie (M. de Leo) per non sembrare temerario, si è contentato proseguire la serie degli arcivescovi brindisini secondo viene riportata dall'Ughelli, e dire di ciascun arcivescovo quanto si è detto dai diversi storici, senza omettere gli stessi anacronismi, o veri o apparenti, e l'epoche altresì delle loro elezioni.

XLI. A Riccardo successe Vittore, il quale da arcidiacono della Chiesa di Castellaneta, fu eletto arcivescovo di Brindisi da Gregorio XII con bolla de'15 settembre 1409, anno IV del pontificato di Gregorio, secondo scrive l'Albanese nella storia oritana: e soggiunge che la riferita bolla si conservi nell'archivio di quella Chiesa. L'Ughelli all'incontro vuole che appena un anno visse in questa Chiesa, e che forse non ne ottenne mai il possesso; ed è perciò che s'ignorano gli atti del governo di lui: e solamente da certe antiche carte si è potuto rilevare ch'era referendario e dottore de'sacri canoni. Ma come poteva essere eletto nel 1409, se il suo predecessore Riccardo visse sino al 1412? Il Coronelli poi dice così: Vittore eletto da Martino V nel 1419 a 3 febbraro, e morto ai 18 di novembre dello stesso anno.

XLII. Ai 20 di marzo del 1410 fu nominato arcivescovo di Brindisi Paolo, canonico della basilica di S. Pietro in Roma, chierico di Camera e cappellano di Gregorio XII, con bolla speditagli da Gaeta: e l'Ughelli soggiunge che quando il re Ladislao si alienò da Gregorio, per attaccarsi al partito di Giovanni, Paolo fu privato dell'arcivescovado da Giovanni XXII nel 1412, quando la sede era tuttavia occupata da Riccardo. L'Albanese poi nella storia oritana ci assicura che Paolo in verità fu creato arcivescovo di Brindisi nel 1418 da Martino V, e che morì in Oria a'22 di aprile del 1423, come si rileva da un epitaffio riportato dallo stesso storico, del tenore seguente. *An. D. MCCCCXXIII die XXII aprilis mortuus est dominus noster Paulus miseratione divina Archiepiscopus oritanus et brundisinus sub Indict. et sepultus est hic in die Sancti Georgii.* Il Coronelli dice così:

XLIII. Paolo eletto da Martino V nel 1419 a'20 di novembre, morì a'30 di dicembre del 1424. Si vuole che a Paolo fosse succeduto Pandulo, mentre tutt' i nostri scrittori ignorarono affatto questo arcivescovo: nè l'archivio della nostra Chiesa ce ne somministra memoria alcuna. L'Ughelli però scrisse: *Pandulus abbas Beatæ Mariæ Montis Virginis ab eodem Joanne XXII veluti legitimus Riccardi successor pronunciatus est brundusinus et uritanus archiepiscopus* 10 *Kalend. decemb.* 1412: *vitam liquit anno* 1414. Il Coronelli nemmeno ne fa menzione.

XLIV. Anche l'arcivescovo Aragonio è riconosciuto dal solo Ughelli; e lo vuole de'marchesi Malaspina, arciprete di Albenga nella Liguria, e notaio apostolico, promosso a questa sede a' 28 di gennaio del 1415, come dalle lettere dello stesso papa Giovanni date da Costanza nell'anno V del suo pontificato: e che dopo tre anni fu traslatato alla Chiesa di Otranto da Martino V. E dice pure essere quello stesso Aragonio che afflisse in vari modi la Chiesa di Luna nell'Etruria, al governo della quale era stato intruso dall'antipapa Benedetto XIII.

XLV. Viene in seguito Paolo romano, che poco prima dicemmo privato dall'arcivescovado da Giovanni XXII; ma a'23 di febbraro del 1418, fu da Martino V dichiarato legittimo arcivescovo di questa Chiesa, e visse sino al 1423. Così l'Ughelli.

XLVI. L'Ughelli medesimo ci parla di un altro arcivescovo per nome Pietro Gattula. *Petrus Gattula*, seu della Gatta, *neapolitanus successit Paulo ex Episcopo S. Agathæ*, 16 *Kalend. Junii* 1423: *diem obiit anno* 1437. Di questo arcivescovo abbiamo solamente due documenti originali degli anni 1424, 1431, ne'quali si legge: *Quod solutis per dominum Petrum brundusinum Archiepiscopum decem florenis aureis de camera debitis Cameræ apostolicæ pro servitio suæ Ecclesiæ, absolutionem a censuris obtinuit a Martino V rom. Pontif.*

XLVII. A Pietro Gattula successe un altro Pietro della nobilissima famiglia S. Biasi di Nardò; il quale, secondo l'Ughelli, da religioso domenicano fu creato vescovo di Bovino nel 1428: quindi traslatato alla sede napolitana nel 1431; e finalmente a'13 di febbraro del 1437 promosso a questa sede arcivescovile, che governò per lo spazio di circa sedici anni, mentre finì di vivere nel 1452, come si rileva dalla elezione del successore Goffredo.

XLVIII. Era Goffredo, o secondo altri Gaufrido, chierico della Chiesa di Monopoli, e della famiglia Carusio, come rilevasi da un libro manoscritto che porta il titolo di *Selva d'oro*, alla lettera M. fol. 298, che si conservava nella chiesa parrocchiale di S. Pietro della stessa città. Questi, dietro la morte del suo predecessore Pietro, fu promosso a questa cattedra, secondo l'Ughelli, a'19 dicembre del 1453.

Nell'archivio della chiesa maggiore di Francavilla si conserva un breve di questo arcivescovo, spedito da Brindisi ai 20 di gennajo del 1458, col quale concesse indulgenze a tutt' i fedeli che veramente pentiti visitavano detta chiesa nel giorno 24 di gennajo, in cui si celebrava la solennità della Beatissima Vergine sotto il titolo della Fontana, come riferisce il P. Domenico de Santo, nella sua storia ms.

Nell'anno 1465 ai 3 di agosto ottenne questo arcivescovo speciale indulto dal pontefice Paolo II, col quale gli rilasciò il censo di due once di oro dovute ogni anno alla camera apostolica, e che per lo innanzi non era stato mai soddisfatto; e per l'avvenire lo ridusse alla terza parte di una sola oncia, pagabile ogni anno nella festività de' SS. Pietro e Paolo: mosso soprattutto il S. Padre a tanta indulgenza per la causa espressa colle seguenti parole: *Quod Ecclesia quondam brundusina fuit antiquo tempore inter alias regni Apuliæ Ecclesias metropolitana satis insignis et dives: sed exinde causantibus continuis guerris, pestilentiis et aliis contrariis temporibus, adeo in suis redditibus et facultatibus diminuta sit, ut Archiepiscopus ipse modernus vix condigne valeat ex illis redditibus debite sustentari.*

Anche il re Ferdinando di Aragona con un diploma spedito nell'anno 1466 confermò a questa Chiesa tutti li dritti, immunità e privilegi conceduti alla stessa da'principi suoi predecessori. E lo stesso sovrano nel marzo del 1473 con replicate lettere impose all'arcivescovo a dover impiegare la quarta o la quinta parte delle rendite della sua mensa per le riparazioni necessarie alla sua cattedrale che minacciava rovina; come anche per provvederla di sacri arredi: e lo stesso procurasse di farsi dai rettori delle altre chiese esistenti in città: così il Cioccarelli nel ms. archiv. delle giurisdiz. tom. 16, tit. 2, e nel suo indice stampato, pag. 237. Ed in effetti esisteva un tempo nell'archivio di questa casa comunale un breve pontificio relativo a questa cosa, spedito da Sisto IV ai 18 di aprile 1474, anno IV del suo pontificato, col quale, a supplica dell' università e cittadini di Brindisi, incaricava F. Paolo della Verità, maestro in sacra teologia dell'ordine de' predicatori, e F. Giovanni de Fochia, anche maestro in S. Teologia de'minori conventuali, che senza tener conto di qualunque appello, curassero l'adempimento di quanto su tale oggetto delle riparazioni ed ornamenti de'sacri edifizi era stato prescritto dal cardinale di S. Eusebio, suo legato *a latere* in questo regno; come pure per la riforma delle monache negre di S. Maria.

Sotto il governo di questo arcivescovo, e propriamente ai 3 di dicembre del 1456, alle ore undici d'Italia, un orribile tremuoto fece rovinare quasi tutti gli edifizi di questa città, coll'oppressione della maggior parte de'cittadini, come riferisce Costanzo nella storia del regno lib. 19, non che il Cardano: ed a tale flagello successe l'altro crudelissimo pure della peste, che finì di spopolare la città. E se non si estinse dell'intutto, si deve attribuire alle provvide cure del re Ferdinando, il quale fece di tutto per ripopolarla; invitando con amplissimi privilegi le persone perchè vi fissassero il domicilio. Morì Goffredo sotto il pontificato di Paolo II, come scrive l'Ughelli: il quale pure ci dice che alla morte di Goffredo questa cattedra rimase vacante per molti anni.

Il Toppi, alla pagina 304 della biblioteca napolitana, lasciò scritto, che dopo la morte di Goffredo fu eletto arcivescovo di questa Chiesa Ugone Frammarino, nobile di Giovenazzo, il quale scrisse dottamente sulle Clementine, come dal ms. di Lupo Bizanzio nella cronaca di Giovenazzo lib. 9, e dalla cronaca di Ludovico Palea, lib. 4, pag. 182. Ma siccome niuna memoria ce ne somministrano i monumenti della nostra Chiesa, nè alcuno de'nostri scrittori fa menzione di tale arcivescovo, così pare più verisimile il supporre, che se veramente fu eletto, forse prevenuto dalla morte non arrivò a prendere possesso dell'arcivescovado; poichè tutti gli altri scrittori convengono nello stabilire Francesco de Arenis immediato successore di Goffredo.

XLIX. Questo Francesco fu della nobile famiglia De Arenis, portoghese, chiarissimo giureconsulto e valoroso militare, e quindi caro oltremodo al re Ferdinando. In seguito avendo egli abbracciato lo stato ecclesiastico, fu dallo stesso re promosso al gran priorato di S. Nicola di Bari nel 1470. Così il Lombardo nel registro de'priori di S. Nicola p. 180, ed il P. Beatillo nella vita di S. Nicola e nella storia di Bari l. 4, p. 180. Ai 7 di aprile poi del 1479, in grazia del medesimo re Ferdinando (e non già di Alfonso I, come dice l'Ughelli) fu dal pontefice Sisto IV innalzato a questa cattedra, ritenendo pure la primiera dignità di gran priore di S. Nicola. E forse esso è quello che nel 1472 trovavasi presidente della regia Camera e regio castellano di Barletta, come da alcune antiche memorie rileva il Toppi nella sua opera sull'origine de'trib. *p* 1, *lit.* 4, *cap.* 13, *n.* 29.

Questi decorò ed abbellì la sua cattedrale, come si ha dal libro delle risoluzioni capitolari del 1610, pag. 31; e governò questa Chiesa e diocesi tutta collo zelo del buon pastore, vigilando soprattutto su la disciplina e clausura delle vergini consegrate a Dio; e procurò molti e grandi vantaggi alla città e ai cittadini.

Nell'anno 1473, mentre egli era gran priore di S. Nicola, spedito dal re Ferdinando in Giovenazzo, avea sapientemente riordinato il pubblico governo di quella città, che per le spesse intestine discordie de'cittadini era stato scombussolato, e quasi interamente distrutto: così il De Palea, *lib.* 4, *pag.* 214, il quale lo chiama *virum celeberrimum*: e soggiunge, che nel 1480, quando da arcivescovo di Brindisi presedeva pure a nome del re nelle provincie di terra d'Otrando e di Bari, mosso da'reclami dei cittadini di Giovenazzo, ed avendo pienamente verificato gli eccessi di Pietro Recanati vescovo di quella città, e nemico spietato dei giovenazzesi, lo cacciò in esilio dalla sua sede.

Nell'anno stesso 1480 essendo stata la città di Otranto espugnata da' turchi, il nostro arcivescovo, ch'era pure espertissimo capitano, messosi alla testa dell'esercito regio tenne a freno i duci barbari, ed impedì che occupassero le altre città della provincia. E nel 1481, dopo ricuperata la città di Otranto dalle armi cristiane, Francesco per incarico del papa, con solenne pompa dette onorifica sepoltura, dentro quella cattedrale, ai corpi degli ottocento Beati che aveano sofferto il martirio per la confessione della fede di Cristo. Ed in tale occasione Antonio Gallo brindisino, segretario dell'arcivescovo, recitò una eloquentissima orazione alla presenza del conte Giulio Antonio Acquaviva. Si legga Lucio Cardamo nel suo diario, e Michele Lagetto nella ms. storia della guerra otrantina, non che l'abbate Marziano nella storia medesima.

Nello stesso anno 1481 Alfonso duca di Calabria, per comando del re Ferdinando, fece costruire sull'isola di S. Andrea il castello che da lui prese il nome di *Alfonsino*, oggi il *Forte a mare*: e forse tale costruzione fu eseguita col consiglio e direzione del nostro Francesco, valentissimo, come si disse, anche nelle cose ed opere militari.

Questo benefico arcivescovo ci fu rapito dalla morte nel mese di agosto del 1483, compianto da tutti i brindisini, e fu seppellito presso la colonna dell'ala destra dell'altare maggiore della sua cattedrale: e vi fu apposto il seguente epigramma, esprimente l'epoca della sua promozione a questa sede, non che i di lui meriti e lodevoli azioni.

Ferdinando Primo triumphante
Anno Christi MCCCCLXXVIIII
Quem rex Ferdinandus olim justumque regendis
Profuit populis, Appula Terra, tuis,
Franciscus Patria Lusitanus, gloria legum,
Virtutis hospitium, religionis iter,
Brundusiique Horiæ Præsul, Prior atque Barensis,
Officia hujus urbi plurima sponte tulit.
Virginibus sacris, quo possent vivere honeste,
Oppositis muris undique claustra dedit.
Pestiferum divertit, quem redditque salubrem
Aera, subticeo, cætera gesta brevis.
Post varios tandem rerumque hominumque labores,
Hic jaces: heu! vivos deseris alme Pater.

Questa iscrizione fu distrutta dalla rovina della cattedrale pel tremuoto del 1743.

L. A Francesco de Arenis successe Roberto della nobile famiglia Piscicelli di Napoli, figlio di Francesco, e Caterina Caracciolo. Egli sotto la disciplina di Nicolò suo zio paterno, arcivescovo di Salerno, abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne dottissimo nelle scienze così sacre, come profane; in modo che fu decorato della dignità di abbate secolare: e finalmente a'7 di aprile del 1484, in grazia del re Ferdinando, cui era oltremodo caro per le rare ed esimie virtù dell'animo suo, fu dal pontefice Sisto IV promosso a questa cattedra, e gli fu confidata pure l'amministrazione della Chiesa vescovile di Mottola; ed avendo trovato entrambe queste Chiese cadenti, le riparò a proprie spese. Ristorò pure questo episcopio, riducendolo a forma migliore; e fece costruire un organo dentro questa sua cattedrale, in cui si leggeva la seguente iscrizione riportata dal Campanile nella sua opera intitolata *Arredi, o insegne de'nobili*, *pag.* 213 della 1.ª edizione napolitana dell'anno 1610.

Robertus Piscicellus Archiepiscopus brundusinus et oritanus, et Episcopus motulensis an. Domini. M. D. V.

Le bolle della sua elezione, stante la morte di Sisto IV, gli furono spedite da papa Innocenzio VII, successore di Sisto, a'13 di settembre 1484, che si leggono nel nostro archivio.

Roberto fu acerrimo sostenitore de'dritti della sua Chiesa, come dalla decisione 139 del S. R. C. presso Matteo D'Afflitto.

Nel 1495 a'2 di maggio intervenne con molti altri arcivescovi e vescovi, numerati dall'Ughelli nel tom. 7, alla solenne coronazione di Alfonso II celebrata in Napoli. E nello stesso anno Carlo VIII impadronitosi del nostro regno, in seguito di una supplica de'frati Osservanti di Galatina, commise il nostro arcivescovo ed al vescovo di Lec-

ce di reintegrare i detti frati ne'diritti, de'quali erano stati spogliati da quei PP. Olivetani, quando trovassero ciò conforme alla giustizia, come scrisse l'abbate Tondi nella sua opera *L' Olivetano dilucidato*; le cui parole sono riportate dal P. Lama, nella Cronaca della sua provincia, *part.* 2, *pag.* 108, *an.* 1505. Concordò pure questo capitolo cattedrale col suo tesoriere, circa la cera da somministrarsi dallo stesso per le sacre funzioni; e tale convenzione fu confermata da Giulio II, con bolla del 1 maggio dello stesso anno.

Egli però non andò esente da amarezza per le tante vicende delle quali fu teatro questo regno; mentre nel 1503 Consalvo di Cordova, vicerè per Ferdinando il cattolico, dopo discacciati dal regno gli aragonesi, ai quali fu sempre affezionato Roberto, gli sequestrò tutte le rendite della Chiesa. Così il Cioccarelli, nell'archivio giurisdizionale, tom. 9, tit. 3 *de sequestr. bonor. Episcopor.*

Finalmente ebbero termine i giorni suoi in Napoli circa l'anno settanta dell'età sua; e fu seppellito con magnifici funerali nella Chiesa di S. Maria del Principio, in favore della quale avea fondato un perpetuo legato di messe, giusta il Campanile, nell'opera e luogo testè citato.

Cade qui in acconcio il far menzione di Bernardino Scolmafora di nobile famiglia brindisina, il quale da vicario generale della Chiesa di Taranto fu creato vescovo di Lavello; e quindi nel 1504 fu traslatato alla Chiesa di Castro in Terra d'Otranto, ed intervenne al concilio Lateranese celebrato sotto Leone X, negli anni 1512 e 1513, come si ha dal P. Arduino al tom. 9. de' concill: e finalmente fu promosso ad arcivescovo di questa Chiesa; ma prevenuto forse dalla morte, non potè prenderne possesso, come dice il Casimiro, nella sua apologia pag. 46, che è seguito pure dallo Storico brindisino, pag. 668. E quindi male si avvisò l'Ughelli, il quale al tom. 1 lo registrò nella serie dei vescovi di Castro nell'Etruria, e lo disse della famiglia *Scannafora*.

Circa questo tempo visse pure il P. Geronimo da Brindisi, il quale nel 1500 fu il primo che introdusse in Napoli l'instituto del B. Pietro da Pisa, nel convento di S. Maria delle Grazie da lui fondato: e dove, dopo un lodevole governo di quindici anni, morì nel 1519, nell'età di anni cinquantanove, come appare dalla iscrizione apposta sul sepolcro di lui, riportata da Cesare D'Engenio, nella Napoli sacra, *pag.* 204.

LI. A Roberto successe Domenico Idiaschez spagnuolo della Catalogna. Fu dottore esimio dell'una e dell'altra legge, cappellano, consigliere e famigliare di Ferdinando il cattolico, da cui nel 1507 fu fatto presidente del consiglio provinciale di Terra d'Otranto e Bari, come attesta il Ferrari, nell'apologia di Lecce, *lib.* 3, *quæst.* 12, *pag.* 472, non che Tommaso Grammatico in *consil. civil.* 130 e 142. Nel 1513 poi fu promosso a questa cattedra, come rilevasi dal suo registro, *tom.* 1, *pag.* 1.

Egli spesso soleva risedere nella città di Monopoli o di Lecce, o nel villaggio di S. Pancrazio, come lo dimostrano le sue bolle date da questi luoghi. E fra le altre sue salutari disposizioni ne emanò alcune riguardanti l'ottimo regolamento delle benedettine di Brindisi e di Oria; ed una pastorale su la vita ed onestà del clero, come dalla pag. 38, tit. di detto suo registro. In fine se ne morì in Brindisi a'25 di settembre del 1518, secondo l'Albanese, nella sua storia ms. *lib.* 3, *cap.* 11, *n.* 37.

LII. Al morto Domenico successe Giovan Pietro della nobile famiglia Carafa napolitana, il quale trovavasi già vescovo di Chieti, quando a' 20 di decembre del 1518 fu nominato arcivescovo di Brindisi e di Oria, colla facoltà di ritenere pure la prima sede per altri sei mesi, decorsi i quali, e non facendone la resignazione, si dovesse avere per *vacata*. Ciò non ostante, per grazia speciale della santa sede, ritenne entrambe le Chiese sino al 1524; quando di unita a S. Gaetano e ad altri rispettabili e santi uomini apostolici, instituirono l'ordine de'chierici regolari Teatini, rinunciando spontaneamente le due surriferite sedi nelle mani di Clemente VII nel dì 8 di agosto dello stesso anno. In seguito, suo malgrado, fu creato cardinale da Paolo III: ed in fine innalzato al supremo pontificato col nome di Paolo IV. Così l'Ughelli.

Lo storico Albanese però, nel luogo testè citato, al numero 38, asserisce che conservavasi nell' archivio della Chiesa di Oria la presentazione fatta dell'arcivescovo Carafa a queste Chiese dall'imperatore Carlo V, data da Barcellona a'15 di aprile 1519, di unita alla lettera di Raimondo Cardone vicerè di questo regno de' 7 settembre del medesimo anno, colla quale s'inculcava ai capitoli ed alle università di Brindisi e di Oria, a prestare la devuta ubbidienza al reverendo D. Giannotto Perez, canonico napolitano, procuratore e vicario generale dell'arcivescovo Carafa. E lo stesso vicario Perez a' 6 di febbraio del 1520, anno 1 dell'arcivescovado del Carafa, spedì dal palazzo arcivescovile di Oria una bolla di collazione di un certo beneficio, la quale conservavasi pure in quello archivio.

Il Cioccarelli poi, nel tom. 14, tit. I, ed alla pag. 46 dell'indice del regio *exequatur* nota che il regio assenso fu spedito dal vicerè Carlo de Lanoy sotto il dì 15 settembre 1523 per Giov. Pietro Carafa vescovo di Chieti sulle bolle spedite a favore di lui da papa Adriano VI ai 7 di aprile 1523, colle quali se gli affidava il governo delle Chiese di Chieti, Brindisi ed Oria; e voleva che per tale fosse in realtà tenuto, e s'intitolasse vescovo di Chieti, ed arcivescovo di Brindisi e di Oria, per un determinato tempo, per essere già trascorso quello, durante il quale Leone X gli aveva prorogato il governo di quella sua prima Chiesa. E in tal modo si pose termine alle discordie tra il capitolo di Brindisi ed esso arcivescovo Carafa; giacchè questo capitolo ai 18 di gennaro 1523 aveva formalmente protestato contro di esso arcivescovo, per essere già trascorso il tempo prescritto dal pontefice nelle bolle di sua elezione: ed aveva destinato pure suo speciale procuratore *ad lites*, per tale vertenza, il tesoriere D. Teseo Tomasini, come da'documenti esistenti nell'archivio di questa Chiesa, in cui sono inserite le bolle di Adriano VI, coll'incarico al nominato procuratore di esporre ai piedi del sommo pontefice le ragioni del capitolo. Ed in fatti vi si osservano anche le istruzioni dategli in iscritto, come dal primo registro, tom. 1, pag. 97.

L'arcivescovo Carafa in fine prese possesso della Chiesa brindisina; ma non si recò mai in questa residenza, e la governava per mezzo del suo vicario generale, denominato Profeta de Baronibus, canonico della Chiesa di Chieti, come dal surriferito registro, pag. 106, 147, 168; donde si rilevano pure diverse bolle spedite da Mesagne.

Egli però il Carafa con animo generoso dimenticò affatto il contegno poco obbligante tenuto con lui da questo capitolo; che anzi decorò questa sua cattedrale di una nuova tribuna di finissimo marmo, elegantemente lavorata e fornita delle insegne di sua famiglia, come si legge in una conclusione capitolare dell'anno 1611, pag. 30. Tale tribuna però fu disgraziatamente distrutta dal tremuoto de'30 febbraro 1743.

Dall aver dunque Giov. Pietro Carafa preso così tardi possesso di questa Chiesa, ha dovuto nascere l'equivoco nel Platina, il quale nella vita di questo pontefice francamente asserisce che rinunciò alla elezione a questa Chiesa.

LIII. Per la rinuncia dunque dell'arcivescovo Carafa successe a questa cattedra, a'20 di dicembre dello stesso anno 1524, Geronimo Aleandro. Questi da arcivescovo di Brindisi fu creato cardinale da Paolo III, e fu pure bibliotecario della s. romana Chiesa; e finalmente morì in Roma nel 1542, non avendo compito ancora l'anno 62 dell'età sua. L'Ughelli ne parla a lungo negli arcivescovi di Brin-

disi; anche il conte Mazzucchelli negli scrittori d'Italia al vol. 1; ed il Ciacconi nel tom. 3 delle vite de'pontefici ne fa pure lodevole menzione.

A noi basta di aggiungere, serbarsi in questo nostro archivio un diploma di Clemente VII, dato in Roma ai 25 di agosto 1531, col quale lo destinò legato alla dieta germanica, così a lui diretto: *Venerabili fratri Hyeronimo archiepiscopo brundusino et oritano, bibliothecario et prælato nostro domestico.*

Nel 1534 fu egli richiamato in Roma da Paolo III, con altri dottissimi e zelantissimi prelati, ad oggetto di estirpare i tanti abusi che deturpavano in quel tempo la Chiesa di Dio, e riformare i costumi degli ecclesiastici, pur troppo rilasciati, come si legge in un ms. del cardinale Seripando nella biblioteca Carboniana di Napoli, secondo che notò il Crispino nella sua *Tassa Innocenziana.* Anche il Raynaldo nell'anno 1534, num.3, riferisce una lettera dello stesso papa de'23 novembre ad Aleandro, legato allora presso il senato veneto; colla quale lo richiama in Roma per intimare e celebrare il concilio generale; ed in detta lettera è grandemente commendata *Ejus singularis scientia Conciliorum antiquorum, ac Sacrarum Scripturarum.* E Raynaldo stesso, negli anni 1536 num. 4, e 1538 num. 9 e 10, dice che dopo essere stato assunto alla sacra porpora, fu uno de' legati della santa sede che presiederono al concilio generale di Vicenza, donde poi richiamato fu spedito legato *a latere* in Germania, num. 38 e 39.

Il cardinale Sadoleto scrivendo al medesimo pontefice intorno agli affari che si trattavano nel concilio di Trento, si duole: *Se habere nequisse cardinalem Leandrum, conciliorum rerumque ad eam rationem pertinentium, omnium memoria, scientiarumque admirabilem.* Raynald. *num.* 47. Laonde con ragione Quinto Mario Corrado nell'epistola 195 del lib. 7, pag. 184 attesta di lui: *Propter scientiam rerum omnium, summamque virtutem, illius collegii princeps et lumen Italiæ jure optimo existimatus est.* E così il Pallavicini, come il Sarpi fanno sommi elogi della condotta da lui tenuta nel concilio di Trento: e ne parlano pure con lode il Moreri e Ladvocat ne'loro dizionarî alla parola *Aleandro.*

Durante il tempo della sua dimora al governo di questa Chiesa, egli risedeva per lo più in S. Pancrazio, villaggio della sua mensa, per la bontà di quell'aria, come chiaramente rilevasi dal suo registro. Devesi perciò emendare lo Storico brindisino, il quale erroneamente asserisce che l'arcivescovo Aleandro non potè mai venire in questa sua Chiesa.

LIV. All'arcivescovo Geronimo successe Francesco Aleandro nipote di lui nell'anno 1542, per morte dello zio, come riferisce lo storico Albanese dagli atti della Chiesa oritana, e non già per rassegna del medesimo, come scrisse l'Ughelli sull'assertiva di Giov. Maria Moricino e dello Storico brindisino, servile pedissequo del Moricino. Francesco pei meriti forse di Geronimo fu nominato a questa sede dall'imperatore Carlo V, e la nomina di lui fu confermata da Paolo III nell'anno medesimo in cui avvenne in Roma la morte di Geronimo. Egli era più atto a maneggiare la spada che a reggere il pastorale. Dopo il suo solenne ingresso in questa città, si pose a perlustrare la sua diocesi: ma avvicinandosi ad Oria, il marchese col popolo oritano ricusarono di riconoscerlo, e gl'impedirono pure di fare in quella Chiesa la santa visita pastorale, sè non prometteva loro col giuramento di segnarsi in tutti gli atti da lui emanandi: *Archiepiscopus uritanus et brundusinus.* Paolo III però informato di tanta arroganza del marchese e popolo di quella città, con un diploma spedito da Roma a'20 di maggio 1545, e diretto *Dilectis filiis nobili viro Marchioni, et Clero, et Populo Uritano,* represse la di loro audacia: tale diploma viene riportato dall'Ughelli.

Francesco Aleandro finì di vivere a'3 di novembre del 1560: così lo storico Albanese al num. 40; e soggiunge che per la di costui morte fu presentato a questa sede da Filippo II re di Spagna, nel 1562, il beato Paolo d'Arezzo chierico regolare Teatino, e quindi cardinale ed arcivescovo di Napoli: ma questi modestamente vi rinunziò, e pregò umilmente Pio IV che istantemente lo esortava all'accettazione di questa sede, ad esimerlo da tanto peso: e quindi meritò i più alti elogi dal prelodato pontefice, come attesta Nicodemo nella Biblioteca napolitana pag. 295; non che il Toppi sull'origine de'tribunali, *parte* 2, *lib.* 4, *cap.* 1, ed il Ciacconi nel catalogo de'vescovi napolitani, pagina 345. Egualmente che ne'tempi posteriori, e propriamente verso i principî del secolo XVII vi rinunciò pure S. Giuseppe da Casalanzio, ch'era stato presentato a questa sede dal re Cattolico, come leggesi nella vita di questo santo.

LV. Al secondo Aleandro successe Giovan. Carlo Bovio nato in Brindisi a'5 di gennajo 1522, da Andrea nobile bolognese, e da Giulia Fornari nobile brindisina. Così l'abbate Pietro Pollidoro nelle vite de'vescovi di Nardò; Casimiro nell'epist. apologet. dell'anno 1567; Moricino ed il P. della Monica nella storia brindisina; l'Ughelli al tom. 9; il Toppi nella Biblioteca napolitana, pag. 142; il Tafuri negli scrittori di questo regno, tom. 3, p. 2, pag. 349; e l'abbate De Angelis nella vita di esso Giovan Carlo, part. 2, dalla pag. 25 a 35. Quegli altri scrittori poi che l'hanno detto bolognese, hanno inteso parlare certamente della di costui origine, e non già della nascita: ed anche perchè in Bologna fece egli i suoi studî, ed ottenne colà la laurea in *utroque jure*, ed in sacra teologia. Ed era stato pure aggregato al collegio di filosofia e teologia di Bologna.

Questi da principio fu arcidiacono della Chiesa di Monopoli, ed ivi nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Amalfitana eresse una cappella sotto il titolo della Visitazione di Maria Santissima, come ci attesta l'altro brindisino Francesco Antonio Glianes, pure arcidiacono monopolitano, nella storia della Madonna della Madia, al cap. 2, pag. 40, ed al cap. 4, pag. 117. Fu di poi vicario generale di Pietro Bovio, suo zio paterno, e vescovo di Ostuni; e nell'anno 1545 a'10 di novembre fu fatto coadjutore nell'episcopato di esso suo zio: e dopo la morte del medesimo fu promosso a vescovo di Ostuni, sotto il pontificato di Paolo IV, secondo l'Ughelli. Nell'anno 1562 intervenne al concilio di Trento, sotto Pio IV, e si distinse tra que'dottissimi padri, come si ha dal Pallavicini, nella storia del detto concilio lib. 17, e 18.

Nel medesimo tempo pubblicò egli pe'tipi di Francesco Ziletti le costituzioni apostoliche, attribuite al beato Clemente Romano, che aveva trasferito dal greco in latino, con illustrazioni, ec. la quale opera poi nel 1564 fu ristampata in Parigi, e nel 1569 in Colonia; e fu inserita pure nella collezione de'concili generali stampata in Colonia nel 1567 tom. 1, pag. 35. Della qual versione, tralasciando i tanti elogi che se ne fanno dagli altri scrittori, ci limitiamo a riportare quel che ne dice il Casimiro nelle tante volte citata Apologia, pag. 49: *Postremus quasi vir electissimus, et omni prorsus laude dignissimus, maturus, gravis, prudens, justus, fortis Jo. Carolus Bovius præcedentes Bovios sequitur. S. Theolog. professor eminentissimus, cui Tridentina Synodus græcas Apostolorum Constitutiones latinas faciendi provinciam delegavit: quas tanto lumine, tanto nitore, sincera fide, modestiaque illustravit, ut verecundiam, puritatem, elegantiam, et gravitatem, quam Gellius Pacuvio brundusino tribuit, et in hoc quoque brundusino homine facilius agnoscas.* Quindi il Moricino ed Andrea della Monica, senza tener conto della testè riferita versione delle costituzioni apostoliche, erroneamente asseriscono che questo Bovio tradusse dal greco in latino le opere di S. Gregorio Nisseno; e furono causa di fare cadere nel medesimo errore l'Ughelli, il Toppi, l'Albanese e l'abbate Domenico De Angelis. Se pure questi scrittori non abbiano inteso

parlare della sola orazione panegirica che S. Gregorio Nisseno fa di S. Teodoro martire, protettore della nostra città, dalla quale la nostra Chiesa ha preso le lezioni che si leggono nel giorno ottavo della solennità di questo santo. E dà maggior fondamento a questa nostra opinione l'osservare che la dicitura materiale di dette lezioni è affatto diversa da quella che si osserva nella corrente versione dell'opera del Nisseno.

Finalmente Giovan Carlo Bovio a'21 di giugno del 1564 fu elevato alla cattedra brindisina dal sommo pontefice Pio IV, come dall'Ughelli. E sul principio del suo governo la principale sua cura fu quella di visitare tutta la sua diocesi: e nell'archivio di questa curia arcivescovile esistono tuttavia gli atti originali di questa visita, raccolti in un ben grosso volume, dai quali rilevansi i salutari suoi ordinamenti e sante prescrizioni, per riformare e stabilire la morale e la disciplina del clero, ormai troppo decadute, e direi pure corrotte, e quasi dell'intutto rovinate. Egli come delegato del sommo pontefice riformò pure questo monastero di benedettine con una sua bolla, che fu confermata dal papa. Nell'anno 1566 chiamò in Brindisi i PP. Cappuccini, che fabbricarono il loro convento dentro il recinto delle mura della città, tra i due torrioni detti di S. Giacomo e di S. Giorgio, e propriamente dove è oggi la Chiesa dell'Addolorata, donde poi nell'anno 1577 passarono all'attuale convento che costruirono fuori le mura, accanto all'antica proto cattedrale di S. Leucio, sul suolo dell'antico anfiteatro, che fu distrutto per tale novella costruzione: se bene, o male, ognuno può giudicarlo da se. E nel 1568 concedè ai minori osservanti di S. Francesco la chiesa di S. Maria del Casale.

Decorò pure la sua cattedrale di apparati, arredi e vasi sacri, nonchè di sacre reliquie con teche di argento; delle quali opere si parla in una conclusione capitolare del 1610, pag. 31, ove si legge: *Virtutum propagator, et Antistitum exemplar.*

Molte altre cose meditava il benefico prelato per la totale decorazione della sua chiesa e del suo episcopio; ma ne fu distornato dall'indiscreta, imprudente, e direi pure insultante condotta de'decurioni brindisini: i quali sotto il meschino colore di zelare i privilegi della loro città, ruppero sulla pubblica piazza alcuni vasi di vino che l'arcivescovo si faceva venire da fuori per proprio uso, ad onta che gli arcivescovi per privilegi particolari, come altrove si è detto, fossero stati esclusi da tal divieto, egualmente che n'erano esclusi gli altri cittadini che l'introducessero per semplice uso delle proprie famiglie. Adontato egli da un affronto cotanto villano, abbandonò l'ingrata patria, ritirandosi in Oria, e trasferendovi pure la sua cattedra: ed ivi a proprie spese edificò il palazzo vescovile; e seppe insinuare pure agli Oritani a chiedere dalla santa sede la separazione dalla cattedra brindisina dopo la sua morte: ed in fatti l'ottennero, come vedremo fra poco.

Q. Mario Corrado nell'anno 1570 gli dedicò l'orazione panegirica in onore di S. Francesco Dirrachino, ove con la sua maschia eloquenza innalza il gran favore fatto loro da questo arcivescovo nel restituire l'antica arcivescovil cattedra alla loro città, e per la costruzione del magnifico palazzo vescovile a proprie spese.

Morì finalmente l'arcivescovo Bovio a'principî di settembre dello stesso anno 1570 in Ostuni. Il suo cadavere però fu trasferito in Oria, come egli stesso avea disposto: e fu seppellito con tutti i dovuti onori, ornandosi il sepolcro di lui di un epitaffio riportato dal De Angelis e dall'Ughelli, ch'è del tenore seguente:

Joannem Carolum Bovium de sanguine clarum,
Virtutis, paupertatis, literæque patronum,
Brundusium genuit, nutrit Bononia docta,
Ostunium rapuit, tumulo nunc Uria condit.

Tali versi però rimasero in proggetto, nè furono giammai incisi sulla tomba di lui, come ci assicura lo stesso storico Albanese lib. 4, cap. 1, e possiamo pure attestarlo noi stessi come testimoni oculari.

Alla morte di questo benemeritissimo arcivescovo, sebbene in Brindisi, per l'insolenza e nequizia di pochi, si fossero suonate le campane a festa, pure da tutti gli onesti cittadini e dal pubblico magistrato s'intese col massimo dolore; e se gli celebrarono solenni funerali, decorati con molte composizioni in versi, come attestano il Casimiro, nel luogo testè citato pag. 71, ed il Tafuri tom. ultimo degli scrittori napolitani, pag. 512; ed il Pollidoro nella vita di Giulio Cesare Bovio riporta un canto funebre, ossia *Epicedion*, di Francesco Cambona, giureconsulto brindisino in lode del defunto prelato.

LVI. Dopo la morte di Giovan Carlo Bovio successe a questa sede Bernardino de Figueroa nobile spagnuolo della città di Granata, e molto avanzato in età. Egli fin dal 1 di marzo del 1553 trovavasi creato arcivescovo di Nazaret, ed aveva restaurato quella sua prima chiesa in Barletta, già diruta, parte col proprio danaro, e parte colle pie obblazioni de'fedeli, come riferisce l'Ughelli negli arcivescovi di Nazaret, tom. 7. In seguito ai 26 di novembre 1571 fu traslatato a questa cattedra, ed ottenne il pallio ai 28 di gennaro 1572, come dal diploma di Pio V, che si conserva in questo nostro archivio capitolare. Questo arcivescovo trasferì il convento de'PP. Domenicani di Oria in luogo più ameno, come da una iscrizione che ivi si leggeva: e ai 24 di febbraro del medesimo anno 1572 fece la solenne dedicazione della Chiesa matrice di Francavilla, come scrive il P. Domenico di Santo, nella storia ms. di Rudia risorta, *lib.* 2, *cap.* 3, *pag.* 215.

Fin dal principio del suo governo pensò di erigere in questa nostra città un nuovo monastero di claustrali sotto la regola di S. Chiara, di stretta osservanza. Ed in fatti mandò tosto ad effetto il suo disegno a proprie spese; e tuttavia si osservano le insegne di lui sulla porta della chiesa. Ivi le religiose vi fiorirono in modo, per la regolarità e santità della vita, che oltre all' esser di edificazione a tutta la città, si acquistarono una gloriosa rinomanza al di fuori: talmente che due di queste, per ordine di Paolo V, furono scelte nel 1618, e destinate per maestre ed istitutrici nel nuovo monastero, pure di clarisse, eretto in Galatina, come scrisse il P. Tassello, nella storia di Leuca lib. 2, cap. 15, pag. 235. In questo monastero dunque seguitarono a convivere le religiose, ma con grande loro incomodo, attesa l'angustia del luogo, ed il numero delle monache che in pochi anni eransi mirabilmente aumentate sino a quaranta e più: quando ai 14 di febbraro del 1619 furono trasferite nell'altro, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, dello stesso istituto, ch' era stato edificato ampio e comodo, in uno de'migliori siti della città, a spese del religiosissimo Masssimiliano duca di Baviera, ed a premure e preghiere del rinomatissimo e zelantissimo B. Lorenzo da Brindisi cappuccino e nostro concittadino. Allora quel primo convento fu convertito in orfanotrofio, per l'educazione delle povere orfanelle, come lo è tuttavia.

Nell' anno 1578 chiamò pure in Brindisi i padri Minimi di S. Francesco di Paola, ai quali fu dato il convento abbandonato, come si disse, dai PP. Cappuccini, come rilevasi da due pubblici istrumenti, cioè di notar Giacomo D'Aloisio de' 13 ottobre l' uno, e di notar Donato Leanza l' altro, entrambi del 1578. Ma nel 1669, per causa dell'aria mal sana in quel punto, abbandonarono pure quel convento, e passarono al nuovo che si costruirono contiguo alla chiesa di S. Giacomo, che pure fu ceduta loro, presso la porta di mare, detta comunemente Porta-reale.

Egli ampliò pure il coro di questa sua cattedrale, trasferendolo dietro la tribuna dell' altare maggiore. Ridusse a miglior forma la sagrestia; ed alle tre campane aggiun-

se la quarta, ch'è la massima delle già esistenti, e che và insignita del nome di lui. Tutto ciò rilevasi dagli atti capitolari del 1610, pag. 31.

Molti disgusti ebbe a soffrire l'arcivescovo Figueroa per parte degli oritani, i quali importunamente instavano sempre per la separazione delle due Chiese, memori non solo de' consigli dell' arcivescovo Bovio, ma eziandio per le continue istigazioni del ch. Q. Mario Corrado, che non si arrese, finchè non esalò l' ultimo spirito. Ma Figueroa non fu trovato disposto, come il Bovio; e fin che visse quegli, nulla poterono ottenere. Ma finalmente finì di vivere in novembre del 1586, dopo quindici anni di governo: e l'Ughelli in poche parole fa di lui un completo ed eloquentissimo elogio, dicendo: *Praefuit integra fama et obiit in senectute bona.*

La lunga vedovanza di circa sei anni, in cui rimase la nostra Chiesa dopo la morte del Figueroa, dette agio agli oritani di adoperarsi per la tanto anelata segregazione della loro Chiesa, che conseguirono finalmente pe' favori del Cardinale di Montalto, di poi Sisto V, ad onta delle contrarie consulte della real Camera della Summaria del 1587, del Collaterale consiglio, e del conte della Miranda vicerè di Napoli, rassegnate a Filippo II, perchè non prestasse il suo assenso alla pretesa segregazione; come può vedersi presso il Cioccarelli, nell'archiv. giurisdiz. tom. 6, *de Ecclesiis ac benefic. ad Regiam præsentationem ac collationem spectantibus.* E propriamente ai 10 di maggio del 1591 fu dichiarata tale separazione da un diploma di Gregorio XIV, che viene riportato per intiero dallo storico Albanese: e quindi i nostri arcivescovi successivi furono insigniti del solo titolo di arcivescovi di Brindisi.

LVII. Andrea de Ayardi spagnolo della Biscaglia, dottore in S. Teologia, e parroco della Chiesa di S. Croce in villa Manta presso Madrid, fu nominato a questa sede dal re Cattolico ai 30 di marzo 1591. Giunse egli in questa residenza in tempo, in cui una orribi e carestia tormentava crudelmente il popolo. Ma egli caritatevole, al pari che generoso, accorse al sollievo degl' infelici che si morivano per la fame, in un modo veramente maraviglioso, sino a vendere o a dare in pegno la propria suppellettile; onde è che meritamente si acquistò il glorioso titolo di padre de' poveri. Ciò non ostante però questo benefico e vigilantissimo pastore a nulla mancò di quanto potè occorrere alla sua Chiesa. Egli nel 1594 formò nel nuovo coro, fatto costruire dal suo predecessore, i grandiosi sedili, o sieno *stalli*, tutti di legno di noce, elegantemente lavorati, con diverse speciose figure, e con varie imagini di santi negli stalli principali, ed in fronte le insegne di lui, come si osserva a' giorni nostri. Maggiori cose egli meditava pel più decoroso ornamento della sua Chiesa; quando inaspettatamente fu rapito da una morte immatura ai 4 di settembre 1595 questo adorabile prelato, compianto all' universale per le sue rare virtù. Tutto ciò dal Moricino e dal padre della Monaca; e secondo l' Ughelli: *Vir probatissimæ virtutis, in pauperes liberalis, morum sanctimonia clarus.*

Niuno però di questi scrittori si dà carico che morì non senza fondato sospetto di avvelenamento. Ed in fatti dopo la morte di lui accedè in questa città il regio consigliere Gio. Tommaso Vespoli; il quale dopo una diligente inquisizione presa per iscoprire gli autori di un tanto misfatto, menò seco in Napoli arrestati e ben custoditi Giovanni Figueroa, nipote del passato arcivescovo Bernardino, e Matteo della Ragione brindisino, sopra i quali cadeva il sospetto di essere stati i propinatori del veleno, come si leggeva in una cronaca ms. de' sindaci di Brindisi dell'anno 1595, che il chiaro collettore di queste memorie dice che conservavasi da lui. Che anzi da un pubblico istrumento de' 20 ottobre 1596 per notar Giulio Cesare Vaccaro di Brindisi, rilevasi che il medico Giov. Maria Moricino, tante volte da noi citato, di unita a D. Marcello Barlà, pure brindisino, furono dal surriferito regio consigliere Vespoli arrestati e rinchiusi nel gran castello di terra di questa città, sotto la fidejussione di ducati due mila. Questi però in seguito furono messi in libertà, perchè fecero costare forse la propria innocenza, essendo persone di sperimentata probità. Lo stesso avvenne di Matteo della Ragione, mentre da un altro istrumento dell' istesso notar Vaccaro de' 20 aprile 1598 si ha che esso Matteo, trovandosi presente in Brindisi, convenne coi deputati per le fortificazioni del forte a mare, e prese l'appalto per farvi trasportare cento carri di calce. S'ignora poi dell'intutto quale fosse stata la sorte di Giovanni Figueroa. Si è sospettato pure che i motivi de' disgusti tra l' arcivescovo Andrea e Giovanni Figueroa fossero stati, perchè quegli da diligente ed ottimo prelato chiedeva dal Figueroa stretto conto de' mobili della Chiesa involati alla morte dell'arcivescovo Bernardino zio di lui.

LVIII. Ai 25 di maggio del 1598 fu eletto arcivescovo di questa Chiesa Giovanni de Pedrosa, come dagli atti concistoriali e dall'Ughelli, e ne prese possesso ai 13 luglio dello stesso anno. Era costui spagnuolo del regno di Castiglia, abbate del monastero di S. Facondo, dell' ordine benedettino, uomo dottissimo e di vita esemplarissima: ed in quest' anno medesimo, in virtù di un breve pontificio, i PP. della nuova riforma di S. Francesco, detti perciò Riformati, vennero ad occupare il convento di S. Maria del Casale, che prima era stato occupato dai PP. Minori Osservanti. Egli restaurò l'episcopio, riducendolo a forma più decente e più elegante; e gittò la prima pietra nelle fondamenta del nuovo monastero di monache claustrali, sotto il titolo di S. Pelino, che si cominciò a costruire a pubbliche spese della città, e che non fu poi condotto a termine: e parte a proprie spese, parte colle volontarie offerte de' cittadini, fece costruire pure la chiesa della Madonna di Loreto, fuori le mura, oggi chiesa del Campo-santo, come dal Moricino e da un pubblico istromento per lo stesso notar Vaccaro de' 15 luglio 1603.

Nell' anno 1601 celebrò il sinodo diocesano, gli atti del quale rimasero ms., ed ora non se ne ha più notizia. Ci è rimasto soltanto un decreto di questo sinodo de' 13 settembre del detto anno, riportato nel sinodo celebrato dall'arcivescovo De Estrada, nella ses. 4, cap. 17, pag. 135, nel quale si dice che a preghiere dei cleri di tutta la diocesi fu stabilito che gli abbati, ed arcipreti, i quali giusta l'antico statuto doveano in ogni anno, o personalmente, o legittimamente impediti, per mezzo di procuratori, prestare la loro ubbidienza alla proto-cattedra di S. Leucio nel giorno 11 di gennajo; per non esporsi alla rigidezza della stagione, era trasferita tal funzione al giorno 1 di maggio, anniversario della dedicazione di detta proto-cattedra; come in seguito si è praticato sempre e si pratica tuttavia in questa chiesa cattedrale.

Il governo di questo arcivescovo fu di circa 5 anni, essendo morto ai 24 di gennajo del 1604.

LIX. Al morto Giovanni de Pedrosa successe al governo di questa Chiesa Giovanni Falces da S. Stefano, pure spagnuolo del regno di Aragona, religioso dell'Ordine di S. Girolamo del celebre monastero dell' Escuriale, che fu eletto ai 4 di luglio 1605, secondo l' Ughelli.

Egli diede principio al suo governo con molto zelo e rigore. Dopo aver visitata la sua diocesi, celebrò nel 1608 il primo e secondo sinodo diocesano, come si ha dagli atti di detta sua prima santa visita. In seguito essendo insorte delle dissensioni tra l'arcivescovo ed il suo capitolo e clero, da parte di questi ne furono portati reclami alla santa sede; ma l'arcivescovo non avendo voluto ubbidire a quanto la sacra Congregazione avea ordinato all'oggetto, fu chiamato in Roma, dove essendosi recato pure l' arcidiacono Lombardi per esporre e far valere le ragioni del capitolo, la sacra Congregazione, maturamente ponderati i carichi

dati all'arcivescovo, ai 13 di giugno del 1611, per gli atti del notajo Pietro Paolo Blanco, emanò contro l'arcivescovo la sentenza del tenore seguente: *Uti inquisitum, ac processatum de et super variis et diversis extorsionibus pecuniarum, concussionibus, et contraventionibus ordinum et mandatorum illustrissimorum DD. Superiorum, ac præsertim S. Congregationis Episcoporum, et aliis, fore et esse condemnandum in poenam suspensionis ab administratione jurisdictionis archiepiscopatus per triennium, ac relegationis per annum in monasterio Carthusianorum de urbe, et durante dicta suspensione non possit redire ad dictum archiepiscopatum et dioecesim etc.*

Intanto, durante tale sospensione del prefato arcivescovo, la Chiesa brindisina fu governata dai seguenti vicari apostolici: cioè, primieramente da Giulio Asinario, il quale essendo morto ai 15 di ottobre dello stesso anno 1611, gli fu surrogato Agostino Barbò Ticinese; e questo morto pure ai 20 di settembre del seguente anno 1612, gli successe Antonio Maricone della diocesi di Nocera. Tutto ciò rilevasi dagli atti di questo capitolo dall'anno 1610 al 1615, dal fol. 30 al 210, come pure da alcuni ms. antichi che si conservano in questa biblioteca pubblica, e che trattano diffusamente e distintamente di tali avvenimenti.

Trascorso quindi il triennio, l'arcivescovo nell'anno 1614 si restituì alla sua Chiesa colla stessa fortezza di spirito, e sempre acceso di eccessivo zelo; ed ai 15 di settembre del 1615, convocò il terzo, ed in seguito il quarto sinodo diocesano; il quinto nel 1617; il sesto nel 1618; il settimo nel 1619; l'ottavo nel 1621; il nono ed ultimo in fine nel 1622: ed in questo è da notarsi che alla sess. 1, cap. 8, pag. 122 vi è un decreto, col quale si condanna l'abuso de' greci albanesi che abitavano in quel tempo il casale di Tuturano, i quali alle donne puerpere negavano l'uso de' sagramenti della penitenza, della eucaristia e della estrema unzione, anche in caso di urgente necessità, duranti i 40 giorni del puerperio: e se per avventura morivano in questo frattempo, non si dava loro sepoltura, nè nella chiesa, nè nel cimitero. Tali sinodi raccolti in uno furono pubblicati in Roma in un vol. in-4.° pei tipi di Alfonso Giaccone nel 1623.

Il dottissimo pontefice Benedetto XIV nella sua celebratissima opera *de Synodo diœcesana, lib.* 10, *cap.* 9, § VIII, fa menzione di alcuni decreti contenuti in questi sinodi di Falces. Anche nel 1610 aveva egli convocato un sinodo provinciale; ma perchè si portarono de' richiami contro dello stesso, gli atti furono richiamati e trasmessi in Roma.

Fu egli autore di una operetta intitolata *Pratica universale de' confessori*, data alle stampe in Brindisi nel 1627 dal tipografo Lorenzo Valerio di Lecce, che in seguito pubblicò pure tradotta in lingua spagnuola: e nell'anno 1630 fece stampare in Roma un'altra operetta ascetica col titolo *Fragmenti delle consolazioni di Gesù Cristo*, pei tipi di Giacomo Moscardi, dedicata al Cardinale Trivulzio. Quali operette, che portano in fronte l'immagine dell'autore, esistono in questa nostra publica biblioteca.

Nel corso del governo di questo arcivescovo, e propriamente nel 1619, si effettuò il passaggio di queste claustrali clarisse dall'angusto convento di S. Chiara, costruito come si disse dall'arcivescovo Figueroa, all'altro commodo e spazioso di S. Maria degli Angeli, fatto costruire dal serenissimo duca di Baviera, per intercessione del nostro Beato Lorenzo. Solamente dieci di quelle esistenti nel primo monastero si denegarono a tal passaggio, protestando pubblicamente di voler morire in quel luogo, dove aveano preso l'abito, ed emessa la solenne professione dei voti. Per lo spazio di ben tre anni si agitò in Roma tal controversia tra l'arcivescovo e le dieci monache penitenti; ma finalmente la S. Congregazione del Concilio decretò, che queste dovessero pure passare a convivere colle altre sorelle nel nuovo monastero; ed allora tutte ubbidientissime agli ordini della S. Congregazione, volenterose e senza fare altra difficoltà, si ritirarono in S. Maria degli Angeli.

Eresse vari monti di pietà nella diocesi: ed un altro ne fondò a pro di questa città nel seminario arcivescovile l'anno 1621, come si ha dal suo nono sinodo pag. 228, e seguenti; ma di tali monti uno solo attualmente ne rimane in Leverano.

Egli può dirsi il primo che fondò il seminario dei cherici a'sensi del concilio di Trento nel 1608. Eresse pure l'arcipretura curata, quarta dignità della sua cattedrale, che da gran tempo era stata abolita, e che l'arcivescovo De Pedrosa, suo predecessore, all'invano avea tentato di ripristinare nel 1601: e dietro le sue commendatizie fu insignito in primo luogo di tal dignità il canonico D. Francesco Monetta nel 1630, con bolla di Urbano VIII; e nel 1635 eresse in parrocchia vicariale la chiesa della SS. Trinità, come dalli sopracitati atti capitolari.

Finalmente dopo tante traversie da lui sofferte con animo invitto, nel corso di anni 31, ne'quali sedè al governo di questa Chiesa, passò da questa all'altra vita ai 15 di ottobre del 1636, e fu seppellito nel sepolcro di S. Andrea, dentro la cattedrale, dietro al trono arcivescovile, ove ora si osserva l'altare di S. Leucio: sepolcro che egli stesso si avea fatto costruire.

Lo Storico brindisino, al lib. 5, pag. 702, ci dice che in questo frattempo fu costruita la soffitta del coro della nostra cattedrale, con rosoni delicatamente lavorati di legno di noce, aventi in mezzo la statua di S. Leucio, pure scolpita in legno; e che la spesa fu fatta dal danaro lasciato alla chiesa del sacerdote brindisino D. Leucio Damiano, dopo la sua morte. Era questi soggetto molto qualificato, specialmente per avere esercitato per molti anni la carica di segretario in Italia, nelle corti di principi, così ecclesiastici, come secolari; onde pieno d'anni e di meriti pose fine al viver suo in questa sua patria, e gli fu data onorevole sepoltura, alla quale volle soprapposta la seguente iscrizione.

Per risorger dorm'io in questa tomba,
Insin al suon dell'angelica tuba:
Tolga Dio che sia corbo, ma colomba.

LX. Francesco Surgente, patrizio napolitano de' cherici regolari Teatini, fu eletto arcivescovo di questa Chiesa al 1 di marzo dell'anno 1638. Il padre Giuseppe Silos della stessa congregazione, negli annali de' chierici regolari, p. 3, lib. 5, pag. 167, ne parla a lungo, dal quale ha preso l'Ughelli quanto ha scritto di questo arcivescovo. Egli arrivò in questa residenza a'15 di maggio del 1638; ma parve ai brindisini che questi dal primo momento della sua elezione si avesse proposto di voler rimanere per poco tempo al governo di questa Chiesa, e che aspirasse piuttosto a quella di Monopoli; e dette motivo a tali sospetti il fatto seguente. Prima di arrivare in Brindisi, transitando egli pel territorio e per la città di Monopoli, luogo un tempo soggetto alla metropoli brindisina, benchè posteriormente dichiarato esente, in niun conto potè indursi a farsi precedere dalla Croce metropolitana, come instantemente pretendevano i deputati di questo capitolo ch'erano andati ad incontrarlo sino a Bari: e questi gli suggerivano essersi esercitato sempre un tale diritto da'suoi predecessori, dritto accordato loro e prescritto dalla Clementina, per serbarsi la memoria dell'antica soggezione di quella Chiesa ch'era stata suffraganea della brindisina. Li quali, per non recare pregiudizio ai dritti della loro Chiesa e degli arcivescovi futuri, si avvisarono devenire ad atti giuridici che si conservano nell'archivio capitolare. Ma quanto a torto si apponessero que'signori deputati, l'abbiamo già osservato di sopra.

Egli consecrò solennemente la Chiesa di PP. Teatini di Lecce, sotto il titolo di S. Irene. Visitò la sua diocesi, e

coll'unione di più benefici semplici dotò le piccolissime prebende delle dignità e canonici dell'insigne collegiata di Mesagne, come dagli atti della sua visita dell'anno 1639. Finalmente dopo aver governato meno di due anni questa Chiesa, fu traslatato a quella di Monopoli ai 9 di gennajo 1640, ritenendo però il titolo di arcivescovo. Condusse pure seco in quella nuova residenza D. Francesco Antonio Glianes canonico brindisino, che fu poi arcidiacono della Chiesa monopolitana. Questi pubblicò per le stampe in Roma, dove aveva dimorato per più anni, una sua opera, che che ha per titolo: *Summa censuram et irregularitatum*, e nel 1643 fece stampare in Trani la storia della Madonna della Madia, che sotto tal titolo si venera in Monopoli: così lo Storico brindisino ed il Toppi nella Biblioteca napolitana, pag. 98.

LXI. Per la traslazione dell'arcivescovo Surgente, fu promosso a questa cattedra ai 16 di febbraro 1640, e consecrato in Roma ai 19 di aprile dello stesso anno, Fr. Dionisio Odriscol irlandese, della provincia di Monuster, dell'ordine de'minori Osservanti di S. Francesco. Era nato egli da nobilissimi genitori, cioè Taddeo, uno de'signori titolati di quella provincia, e Margherita Charslera. Il padre Taddeo e Donato zio paterno di Dionisio, avendo molte e grandi cose operate, e molto sofferto per difesa della cattolica fede, nelle persecuzioni religiose suscitate dagli eretici in quell'isola, finalmente costretti ad emigrare, si rifuggirono colle loro mogli e figli sotto la protezione del re Cattolico in Ispagna, abbandonando in balia degli eretici tanti ricchi loro possedimenti. Quivi avendo trovato un sicuro asilo, Dionisio dato un addio al mondo, si fece ascrivere tra i frati minori osservanti di S. Francesco; ed in breve profittò in modo nelle discipline filosofiche e teologiche, che fu insignito della laurea dottorale: ed oltre di esser divenuto celeberrimo predicatore, fu dichiarato pure commissario della S. Crociata, e qualificatore aggiunto al supremo consiglio della generale Inquisizione. Sicchè per tali e tanti suoi meriti fu nominato da Filippo IV alla cattedra brindisina: e tale nomina fu confermata pure da Urbano VIII, come più diffusamente scrisse l'Ughelli.

Pervenne egli a questa residenza ai 10 di maggio 1640, e nel corso dell'anno medesimo intraprese la santa visita pastorale della diocesi, che condusse a termine con pari zelo e prudenza. Egli credendo cosa contraria al rito della Chiesa latina l'antichissima consuetudine che trovò in questa chiesa di cantarsi cioè l'epistola ed il vangelo in greco all'Osanna, nella processione della domenica delle Palme, aveasi fissato nell'animo di abolirla. Ma savio e prudente, com'era, stimò proporre il caso a Roma, e consultarne la sacra Congregazione, dalla quale riportò la risposta di doverla tollerare, perchè antichissima, e come quella che non recava pregiudizio alcuno alla Chiesa romana.

Impegnò pure tutto il paterno suo zelo nel sedare le sedizioni popolari suscitatesi in Brindisi tra la plebe, in corrispondenza della rivoluzione scoppiata in Napoli, per opera del famoso *Tommaso Aniello*, altrimenti *Masaniello*, e riuscì felicemente: in modo che il conte d'Ognatte, allora vicerè di Napoli, gliene rese ampi ringraziamenti, commedando la fedeltà de'brindisini.

Ai 14 di gennaro 1642, conosciuto egli per eloquentissimo oratore, per comandamento del vicerè il duca di Medina De las Torres, recitò il funebre elogio del cardinale di Austria, Infante di Spagna, perchè fratello di Filippo IV, nei solenni funerali di lui celebratisi in Napoli nel tempio di S. Chiara, come riferisce il Perrin nel teatro de' vicerè di Napoli, tom, 2, pag. 216.

Fu pure acerrimo difensore de'diritti della sua Chiesa, e s'impegnò di farla reintegrare nell'esazione della decima sopra tutti gl'introiti della regia dogana. A tale oggetto nell'anno 1646 si sottopose ad un'improba fatica, trascrivendo di propria mano tutti gli antichi diplomi de'sovrani, da'quali risultavano tali concessioni fatte a questa Chiesa, formandone il fatto, e convalidandolo con solide ragioni, che l'autore di queste memorie dice di aver letto coi propri occhi; ma che prevenuto dalla morte ai 9 diagosto 1652, andarono a vòto tanti sforzi e fatiche.

Fa d'uopo però avvertire che l'epoca della morte di questo arcivescovo segnata, come sopra, dall'autore delle presenti memorie, e dall'Ughelli portata pure nell'anno 1652, senza designazione di mese, non corrisponde ai registri di questa nostra curia arcivescovile. Giacchè dal registro delle bolle di questo arcivescovo si ha, ch'egli spedì l'ultima sua bolla a'9 di gennaro del 1650, ed il tesoriere Villanova, eletto vicario capitolare nella vacanza della sede, spedì pure la prima sua bolla di collazione di un beneficio a favore del canonico D. Giacomo de Napoli a'3 di settembre del 1650. Ed oltre a ciò, se l'arcivescovo Odriscol morì ai 9 di agosto 1652, secondo il nostro autore e l'Ughelli, come mai si poteva fissare l'epoca della elezione di Raynos successore dell'Odriscol a'19 di febbraro 1652? Pare dunque doversi conchiudere che se Odriscol morì a'9 di agosto, non fu l'agosto del 1652, ma piuttosto quello del 1650.

LXII. Lorenzo Raynos spagnuolo, nato da nobili genitori in Alcana de Henares nella nuova Castiglia, da curato della parrochia di S. Pietro in Madrid, per favore di Filippo IV, a'19 di febbraio 1652 fu elevato a questa cattedra, come risulta dagli atti concistoriali, non che dai registri di questa Chiesa: giacchè al fol. 468 del tomo 1 si osserva una bolla spedita dallo stesso per la provvista del beneficio di famiglia Sguri, in persona del canonico D. Carlo Leuti, spedita a'20 di giugno 1652, e si dice: *Præsulatus vero nostri anno* 1. Con ciò resta pienamente smentito l'Ughelli che riferisce la elezione di costui all'anno 1654.

Resse egli questa sua Chiesa da buon pastore, ma fu di breve durata il suo governo, mentre dopo quattro anni, e propriamente a'17 di marzo 1656, se ne volò al cielo.

LXIII. Dopo la morte dell'arcivescovo Raynos, dallo stesso re Cattolico nel mese di giugno dell'anno seguente 1657, fu presentato Fr. Diego da Prado spagnuolo dell'ordine di S. Maria della Mercede, e di cui non ebbe conoscenza alcuna l'Ughelli. Noi però l'abbiamo rilevato da una lettera autografa di esso Fra Diego diretta *Sindaco et electis brundusinis*, che si conserva in questa pubblica biblioteca, ed è del tenore seguente, e così scritta:

Illustrissimi et fidelissimi Domini mei semper colendissimi, rex noster Catholicus, quem Deus incolumem servet, me eligit indignum ad Ecclesiam, et Archiepiscopatum brundusinum præsentavit: cujus moniti dolore obtristabatur vestra dominatio, imo et merore obtristari debet, quod in nullis meritis suffultus, imo multis demeritis onustus nullibi probatus ad onus humeris Angelis formidandum assumptus, et ab angulo cœnobii ad archiepiscopale culmen arripiatus sim sferatus: sed potens est Deus de lapide isto suscitare filium Abrahæ, et de stercore elevare pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriæ teneat: hæc consolatio nostra et fiducia in solo Deo est, quod auxilia præstabitis et vires, ut opus ministerii nostri impleatur, et in vestra fidelissima dominatione, quod nostræ parcetis insufficientiæ, et meos dissimulabitis errores, atque defectus, licet involontarios; quia voluntas, et desiderium nostrum numquam non erit de vestra salute. I profectu, et ministrare vobis ossequia, et omnia mea, etiam vitam propriam, si vobis forsan proderit, faxit Deus ut perficiat hanc bonam voluntatem, qua supplex ad Deum semper orabo, ut spiritualibus abundetis, qui temporalia majora obtinuistis; et qui primos terreni regni ob fidelitatem aliasque politicæ virtutis estis adepti, regnum cœleste ob divina opera consequamini, et hæc erit petitio nostra in sempiternum. Profectus noster Romam versus est in promptu. Illic si Deus dederit paucis expediemur diebus, ut ad vestrum introitum protinus accedam, et ad vestrum ministerium. Interim

mementote mei famulatus, mei ministerii, quod explere curabo ubique vestris dictis audiendo, ad libitum jubete, et Dominus vos servet a malo, et annos tribuat Nestorianos, ut voveo. Matriti decimoquarto Kalendas januarii an. 1657.

Illustrissimi Domini fidelissimi Sindaci et Electi.
Vester minister Servus et Cappellanus dominationis vestræ ministerio emancipatus.
Fr. Didacus a Prado.

Egli però fu sommamente disgraziato; giacchè imbarcatosi sopra di una galea, onde da la Spagna passare in Italia, e sorpreso nel viaggio da fiera tempesta, furono tutti insieme colla nave assorbiti da'flutti. Così lo Storico brindisino al lib. 5, pag. 707.

LXIV. Allora successe Francesco, che l'Ughelli erroneamente chiama Giovanni, spagnuolo anche questi, della nobilissima famiglia de Estrada, dottore in sacra teologia, oratore esimio, canonico della Chiesa di Cadice, e per delegazione del cardinale Borgia, visitatore della Chiesa di Siviglia. Egli fu presentato pure da Filippo IV, e creato arcivescovo di questa Chiesa dal pontefice Alessandro VII nel 1659. Fu questi religiosissimo e zelantissimo prelato; e risplendè soprattutto la sua singolare pietà verso de'poveri, in un tempo, in cui questa città e diocesi erano vessate da fierissima carestia.

Conoscendo egli da saggio pastore che non altrimenti possono meglio estiparsi i vizî dal popolo, se non colla buona educazione della gioventù, fondò in questa città il collegio delle Scuole Pie, comprando a proprie spese le case e la chiesa di S. Michele, un tempo monastero de'PP. Celestini, ed altri fondi per dotazione del detto collegio, come da alcuni monumenti, che si leggono nella platea del 1693 di detto soppresso collegio, e da alcuni pubblici istrumenti esistenti nelle schede del notar Andrea Vavotici di Brindisi del 1665, fol. 114, 278 e 315: in cui fiorì pure la nobile accademia detta degli *Erranti*.

Nell'anno 1663 celebrò il sinodo diocesano, dopo di aver visitato la sua diocesi, gli atti del quale, contenenti molti ordinamenti e salutari instituzioni, fece pubblicare per le stampe di Venezia: e nell'anno seguente 1664 diede pure alla luce pe'tipi di Pietro Micheli in Lecce, alcune costituzioni relative al buon governo sì spirituale come temporale delle signore monache. Abbellì la sua cattedrale e l'episcopio: restaurò e ridusse a più elegante forma l'oratorio del protettore S. Teodoro martire, decorandolo con nobili apparati di damasco. Rinchiuse in tubi di cristallo, decentemente ornati, con cornici dorate, le tante insigni reliquie de'santi che ivi pure si conservano, e fra le altre la miracolosa lingua del gran dottore della Chiesa S. Girolamo, ed una delle sei idrie lapidee, nelle quali nostro Signore G. C. convertì l'acqua in vino nelle nozze di Cana: e dentro lo stesso oratorio, a'piedi dell'altare del santo, memore della morte, fece scavare il suo sepolcro; ed è appunto quello che nell'attuale stato di questa chiesa metropolitana si osserva all'ingresso della prima porta della sagrestia.

Nell'anno 1661 sostenne pure, in difesa de'diritti della sua Chiesa, un litigio strepitoso contro Nicoletto de Angelis, principe di Mesagne, e ne risultò vittorioso; giacchè questo signore nella morte di Benedetto De Angelis suo padre, ricusò di dare all'arcivescovo il cavallo, l'anello, la veste, la spada, il letto, gli sproni ec. del defunto principe; cose tutte che gli erano dovute per inveterata consuetudine, approvata pure come valida dal Novario tom. 1, intorno a'gravami de'vassalli, tutte le volte che si verificava la morte di qualche principe, barone, cavaliere ec., o di qualche comandante di milizia. Ed egli negli atti del suo sinodo spiega pure l'origine di questa consuetudine e di questo diritto.

Finalmente questo santo arcivescovo passò a godere il premio delle sue fatiche in cielo a'23 di novembre del 1671, compianto dall'intera città e diocesi, e fu seppellito nel sepolcro testè riferito.

Nel 1669 i PP. Minimi di S. Francesco di Paola abbandonarono il primo loro convento, e passarono all'altro contiguo alla chiesa di S. Giacomo a Porta reale, come si cennò a suo luogo. E nel 1672 si ebbero in questa città i PP. Teresiani, avendo ottenuta una ricchissima dotazione fin dal 1 di aprile del 1671, dal sacerdote brindisino D. Francesco Monetta, che fu il fondatore, come dal pubblico istromento per notar Vincenzo Maria Staibano di Lecce, non che dalla platea de'detti Padri, e dallo Storico brindisino.

LXV. Nella vacanza di questa sede per la morte del De Estrada, vi fu traslatato nell'anno 1673 dalla Chiesa di Lanciano negli Abruzzi, Alfonso Alvarez Barba Ossorio, nato da una nobilissima famiglia in Leone di Spagna. Sul principio abbracciò egli l'istituto carmelitano, e divenne dottissimo maestro in S. Teologia, e pubblico professore nelle università di Avila e Salamanca. I suoi meriti lo fecero ascendere a tutti i gradi di onore della sua religione, meno quello di generale dell'ordine, come si raccoglie dai registri della medesima religione.

La prima operazione degna del suo apostolico ministero, appena arivato in questa residenza, si fu di non aver voluto prendere possesso col solenne ingresso, giusta il costume de'suoi predecessori, se non avesse pacificato prima le due primarie famiglie della città, cioè Fornari e Borras, tra le quali esisteva da più tempo una mortale inimicizia: il che essendogli felicemente riuscito, prese il possesso della sua Chiesa ai 2 di luglio di detto anno, ed ai 9 dello stesso mese fece il suo ingresso solenne e pubblico.

Quest'arcivescovo dopo di aver governato santamente per tre anni questa Chiesa, fu traslatato a quella di Salerno; e se ne partì ai 16 di marzo del 1676: come dalle aggiunte all'Ughelli negli arcivescovi salernitani.

LXVI. Per la traslazione di Alfonso fu eletto arcivescovo di Brindisi ai 24 di maggio 1677 Emmanuele Torres, ch'era abbate e decano della Chiesa di Ampurias nella Catalogna. Arrivato costui in residenza ai 21 di novembre del medesimo anno, vi fece il suo pubblico ingresso ai 30 dello stesso mese.

Quest'arcivescovo fece stare a dovere il capitolo di Ostuni nella elezione del loro vicario capitolare, dopo la morte di Carlo Personè vescovo di quella Chiesa. Quest'ottimo pastore morendo avea lasciato tanto desiderio di se nell'animo di tutti quei signori capitolari, che congregatisi capitolarmente per devenire alla elezione del vicario capitolare, con raro esempio, elessero all'unanimità, con voti aperti, *et nemine discrepante*, l'arcidiacono della Chiesa di Lecce Antonio Personè, fratello germano del defunto loro vescovo; e ciò con piacere anche delle dignità e canonici laureati *in utroque jure*, i quali cederono spontaneamente ad ogni loro diritto. Ma un semplice prete di quella Chiesa avendone prodotta istanza nelle forme in questo tribunale metropolitano, l'arcivescovo Torres, non tenne alcun conto della surriferita attentata elezione, come nulla; perchè in opposizione del disposto dai canoni, per essere caduta in persona di un arcidiacono legato alla sua Chiesa di Lecce, e come tale avrebbe potuto essere *postulato*, e non già *eletto*, secondo il testo delle decretali al cap. *Etsi unanimiter*, ch'è l'ultimo *de postulatione prælatorum*, e perciò l'arcivescovo, servendosi del suo diritto, per essere la elezione devoluta al metropolitano, designò a vicario capitolare della Chiesa di Ostuni Giuseppe Antonio Esseni, tesoriere di questa Chiesa metropolitana. E questi, perchè il capitolo di Ostuni, benchè fossero precedute le debite monizioni, ricusava di riconoscerlo e prestargli la dovuta ubbidienza, lo dichiarò formalmente incorso nella pena della comminata sospensione *a divinis*. In seguito avutosi ricorso alla santa sede, questi esaminati gli atti, decretò: *Bene*

provisum a metropolitana prædicta: a qua idem capitulum infra mensem absolutionem a suspensione procuraret. Ed il chiarissimo autore di queste memorie, assicura di aver ricavato tali notizie da un quaderno ms. di quella stessa epoca, che gli fu passato dal suo amico Giuseppe Oronzio Zaccaria tesoriere della cattedrale di Ostuni.

Fu questo prelato sommamente caritatevole verso i poveri, ed instancabile nel dispensare ai suoi figli il pane della divina parola; il quale esercizio sostenne con zelo indefesso nel corso, breve per altro, di circa due anni che si ebbe al governo di questa Chiesa; poichè ai 3 di dicembre del 1679 ci fu rapito da una inaspettata morte; e fu seppellito tra l'afflizione ed il lutto universale.

LXVII. A Torres successe Giovanni Torresillas et Cardenas, pure nobile spagnuolo, maestro in sacra teologia, ed insignito della dignità di cantore nella Chiesa di Almeida. Questi ai 19 di ottobre del 1676 fu creato vescovo della chiesa di Aquila; e quindi ai 17 di marzo del 1681 fu promosso a questa cattedra, e pervenne in questa città ai 24 di maggio; ma il pubblico ingresso lo fece al 1 di giugno dello stesso anno. L'abbate Coleti nelle addizioni all'Ughelli loda grandemente lo zelo di questo prelato, intento sempre a promuovere il bene spirituale del gregge alle sue pastorali cure affidato. Quindi è che con rigore esigeva da'parrochi l'esatto adempimento de'propri doveri; ed invigilava di continuo, perchè istruissero gl'ignoranti ne'rudimenti della fede. Come pure in tutti i giorni festivi, dopo il vespro, si recava nel collegio delle scuole pie, ed ivi prendeva sommo piacere nel vedere i fanciulli colà congregati, che erano istruiti da quei padri nella dottrina cristiana; e per eccitare tra i medesimi una certa emulazione, soleva dispensare de'premi ai più diligenti. Egli visitava spesso la sua diocesi, e con salutari ammonizioni s'impegnava di condurre il clero ad una vita regolare. Viene censurato per aver voluto usare in certo modo con troppo ardore della episcopale autorità; mentre per motivi di poco momento, benchè giusti, dava tosto di piglio alle armi più terribili della Chiesa, quante sono quelle dell'anatema.

Ed in fatti nel 1685, giorno della Purificazione della Beatissima Vergine, terminate le funzioni pontificali nella cattedrale, il sindaco Giuseppe Marinone cogli Eletti della città ricusando di accompagnare l'arcivescovo nel restituirsi sull' episcopio, secondo lo antico costume, fulminò l'anatema contro de' medesimi.

Finalmente questo arcivescovo pose termine alla sua vita mortale in Brindisi ai 23 di giugno 1688.

LXVIII. A Torresillas successe Fr. Francesco Ramirez, nato da nobilissima famiglia nella Estremadura in Ispagna. Sul principio entrò nell'ordine de' PP. Predicatori, e fece tanti progressi nelle scienze, che divenne dottissimo e maestro in sacca teologia, non che pubblico cattedratico nella università di Salamanca.

Fu egli presentato a questa chiesa da Carlo II nel 1689; nell' anno medesimo fu consecrato da papa Innocenzio XI, ed al 1 di maggio arrivò in questa residenza; ma solennizzò il suo pubblico ingresso ai 15 dello stesso mese. La principale sua cura fu di portare a termine ed aprire il seminario de' cherici, al quale avea posto mano, come si disse, l'arcivescovo Falces nel 1608; ma dopo la di costui morte era rimasto derelitto.

Nel mese di maggio del 1692 celebrò il sinodo diocesano, che non fu dato mai alle stampe, come falsamente scrive Coleti nelle aggiunzioni all' Ughelli, e si conserva bensì ms.

Impegnato Ramirez a repristinare la vita comune nei monasteri delle claustrali, fece stampare in Lecce nel 1696 un opuscolo morale su tal punto. Si distinse sommamente pure per la esimia sua carità verso i poveri, due de' quali ogni giorno erano suoi commensali.

Fu acerrimo difensore della ecclesiastica immunità, in modo che ai 26 di luglio del 1692 non ebbe difficoltà di fulminare l' anatema contro Teodoro Ripa sindaco di questa città, contro Agostino Montalto regio governatore, e contro Antonio Pizzica e Gio. Camillo De Dominicis deputati della pubblica salute, perchè ricusarono di fare allontanare per quaranta passi dalla chiesa di S. Leucio, fuori le mura, i custodi armati, i quali custodivano un uomo ch' erasi colà rifuggito, perchè approdato in questo porto, e proveniente da luogo sospetto di peste.

Nella notte del 29 settembre 1694, essendosi casualmente suscitato un incendio nel monastero di S. Benedetto che rovinò molti membri di quella abitazione, ed incenerì molte suppellettili e le carte esistenti in quello archivio; l' arcivescovo avvertito di un tanto disastro, colà accorse di notte tempo in aiuto di quelle religiose, che sul principio ricoverò nella chiesa del monastero medesimo; e poco dopo le menò seco nell' altro monastero di S. Maria degli Angeli, ed ivi le fece rimanere finchè non si ripararono alla miglior maniera i guasti prodotti dall' incendio; e quindi ai 3 di ottobre del medesimo anno le restituì là, donde erano uscite.

Finalmente presentato egli dallo stesso Carlo II alla chiesa di Girgenti in Sicilia, se ne partì tra l'afflizione e le lagrime del clero e del popolo, e de' poveri soprattutto, ai 22 di aprile dell' anno 1697, menando seco per suo vicario generale Giacomo Antonio Bausich canonico brindisino. Egli però benchè lontano col corpo non si dimenticò mai di questa sua prima sposa, nè de' suoi poveri: che anzi dopo due anni rimise la considerevole somma di ducati tremila per li bisogni dell' una e degli altri; oltrecchè avea ceduto anche a beneficio degli stessi tutti i frutti della sua mensa maturati prima del possesso della nuova chiesa, e che non erano stati introitati da lui.

LXIX. Per la traslazione del Ramirez fu promosso a questa cattedra da Innocenzo XI ai 22 di dicembre del 1698 Fr. Agostino de Ariliano, pure spagnuolo di Malaga, secondo il Coronelli, illustre per nascita e per dottrina; giacchè era maestro in sacra teologia nell' ordine di S. Agostino, celebre predicatore evangelico e rinomatissimo panegirista. I suoi talenti e l'illibatezza della sua vita gli acquistarono tanti meriti, che fu consultore del santo ufficio in Ispagna, ed in fine l' innalzarono all' episcopato.

Quest' ottimo prelato era talmente amante della pace, che per effetto di questa sua pacifica indole, spontaneamente la faceva sempre da mediatore, e senza esser chiamato accorreva dovunque sentiva esistere discordie e dissenzioni: e quando non gli riusciva di comporre e rappaciare i dissidenti colle ragioni ricorreva alle preghiere, e con dirotte lagrime, che a guisa di fiume gli scaturivano dagli occhi, istantemente gli scongiurava, nè si arrendeva se non dopo conseguito l' intento.

Ma l' invida morte lo tolse repentinamente al suo gregge ed al bene della sua Chiesa agli 11 di novembre del 1699; senza accordargli nemmeno il tempo di munirsi de' presidi e conforti della religione.

LXX. All'arcivescovo Fr. Agostino successe Fr. Barnaba De Castro, altro rispettabile soggetto dell' Ordine agostiniano, nativo di Toledo. Essendo stato egli traslatato dalla Chiesa di Lanciano, arrivò in questa sede ai 10 di dicembre dell' anno 1700, e se ne rimase inoperoso per circa due anni sul suo episcopio, non avendo potuto ottenere le bolle di sua traslazione, per la seguita morte di Carlo II. Furono spedite di poi ad istanza del successore Filippo V, e gli pervennero ai 28 di ottobre del 1702, ed ai 5 di novembre prese il possesso, e solennizzò il suo pubblico ingresso.

La sua vita fu sempre conforme a quel che si conveniva ad un degno prelato, e ad un osservantissimo frate Agostiniano, spirando in tutte le sue azioni odore di santità. Visitò personalmente la sua diocesi, e con sommo impegno

insisteva sempre per l'osservanza de' ss. canoni, e per lo decoro e splendore della casa di Dio.

Eresse nella chiesa del suo Ordine in questa città una cappella a S. Tommaso da Villanova, che dotò a proprie spese, destinando le annue rendite per farsene vestimenta ai poveri, come dal pubblico istrumento di fondazione, stipulato per notar Giuseppe Matteo Bonavoglia di Brindisi addì 15 dicembre 1704.

Fece pure il paliotto tutto di argento all'altare maggiore di questa sua cattedrale, come si vede tuttavia, ornato di diversi lavori e figure. E mentre meditava cose maggiori a pro della sua Chiesa e de'poveri, colpito da apoplessia, come il suo predecessore, finì di vivere nel casale di S. Donaci, feudo della sua mensa. Ebbe però egli il tempo di fare la sua sacramentale confessione, e di ricevere la estrema unzione. Il suo cadavere trasportato in Brindisi, dopo le solenni esequie, fu seppellito nel sepolcro fattosi costruire, mentre viveva, dentro la surriferita cappella di S. Tommaso da Villanova.

Varie contese e disturbi insorsero nella vacanza di questa sede, specialmente colla sempre recalcitrante suffraganea di Ostuni, la quale non voleva ubbidire agli ordini della metropolitana, nè voleva rimettere alla stessa il sacerdote Andrea Felice de Leonardis, che avea appellato da una ingiusta carcerazione inflittagli da quella curia. Ma finalmente fu costretta ad ubbidire per ordine della curia romana, e rimettere alla metropolitana la causa del prete appellante. Tutto ciò trovasi diffusamente registrato nella platea della prebenda arcidiaconale di Brindisi dall'arcidiacono Carlo Arrisi, che in quell' epoca faceva da assessore e consultore di Pietro Falces, vicario capitolare eletto dopo la morte dell' arcivescovo de Castro.

Essendo poi vescovo di Ostuni monsignor Bisanzio, varie liti pure si suscitarono tra lui ed il metropolitano brindisino, non che collo stesso suo capitolo e colle monache di S. Benedetto di Ostuni. Per tali litigi e disturbi Bisanzio fu chiamato in Roma, ed intanto per decreto della s. congregazione de' 6 aprile 1713, il monastero delle benedettine di Ostuni fu messo sotto la giurisdizione del metropolitano. In virtù quindi di tali facoltà il surriferito vicario capitolare brindisino Pietro Falces, accompagnato dal suddetto suo consultore Carlo Arrisi e dal canonico Francesco Morales, suoi convisitatori, a' 23 di ottobre del seguente anno 1714, si recarono in Ostuni, ed in esecuzione di un nuovo rescritto della s. congregazione de' 17 settembre del detto anno, si devenne alla elezione della badessa del detto monastero, e previo scrutinio fu confermata per un altro triennio Vittoria Palmieri. In seguito si passò alla visita delle monache e del monastero; e Pietro Falces ricevè l'ubbidienza da tutte quelle religiose: ed in fine designò l'arcidiacono di Ostuni Nicola Carissimo suo pro vicario per quel monistero, finchè non venne il vicario apostolico Costantino Vigilante, designato da Roma per quella diocesi. Gli atti di tale elezione e visita possono osservarsi nel tom. 6 delle visite de' nostri arcivescovi, dove esistono originalmente.

LXXI. Dopo una lunga vedovanza di questa Chiesa, che durò per lo spazio di circa otto anni, vi fu promosso Paolo De Villana Perlas, nativo di Barcellona nella Catalogna, da nobili genitori. Egli aveva ottenuta a suo tempo la laurea nell' una e nell' altra legge da quella pubblica Università, e dipoi dal supremo senato della Catalogna. Nel 1694, avendo l'età di circa ventiquattro anni, fu fatto canonico decano della cattedrale di Urgel, prima dignità di quel capitolo; e nel 1710 abbate mitrato nella chiesa collegiata di S. Maria di Cardona; e finalmente presentato da Carlo VI a questa sede, fu dal pontefice Clemente XI preconizzato arcivescovo di Brindisi a' 16 di dicembre 1715, consecrato a' 18 di gennajo 1716, ed ascritto tra i vescovi assistenti al soglio pontificio. Egli poi per mezzo di procuratore prese possesso di questa sua Chiesa: ed ai 15 di marzo arrivato in questa residenza, fu accolto con grande entusiasmo e con massima allegrezza, attesa la lunga vedovanza della Chiesa; e finalmente a' 10 di maggio dello stesso anno solennizzò il suo pubblico ingresso, come si ha dal Coleti nelle addizioni all' Ughelli.

Avendo trovato il suo episcopio in pessimo stato e quasi diruto, per essere stato abbandonato durante la lunga vacanza della sede, si contentò di abitare per lo spazio di sei mesi nel convento di S. Paolo, dei PP. Conventuali di S. Francesco; ed intanto per ripararlo vi spese oltre cinque mila ducati. Nè tale spesa, benchè eccessiva, lo avvilì; anzi con animo risoluto pose mano alla magnifica opera del seminario, ed a'26 di maggio 1720 pose egli colle proprie mani la prima pietra delle fondamenta, come leggesi nella citata cronaca dei sindaci alla pag. 34.

D. O. M.
Clemen. PP. XI. ac. Carolo. VI Imper.
et III. Hispaniar. Rege.
Archipræsulatu. Illmi. et. Rmi. D. D. Pauli. De Vilana Perlas.
Sindacatu. D. D. Nicolai. Brancasi.
Opitulantibus.
Clero. et. Populo. Brundusino.
Die. XXVI. Maii. 1720.
Pro. Base. Seminarii.

Per la quale opera, che fu diretta da Mauro Manieri di Nardò, il più riputato architetto di questa provincia, egli vi spese del suo, sino a trentamila ducati. Ci duole solo il rammentarci, come altrove si disse, ch'egli fece diroccare l'antichissimo tempio di S. Leucio, per servirsi di quel materiale per tale costruzione.

Ad onta però di tante spese, la sua carità non fu meno generosa verso de' poveri, che consolava sempre con larghe limosine.

Fu questi il primo arcivescovo che eresse in questa cattedrale i due canonicati della s. penitenzieria e della teologale, ai 2 di ottobre, ed ai 21 dello stesso mese ed anno 1720, come può vedersi nel tom. 7 delle Visite, verso il fine.

Disgraziatamente per questa Chiesa, il governo di questo beneficentissimo pastore fu di breve durata, per essere stato promosso alla cattedra salernitana; e quindi se ne partì al 1 di maggio 1723, lasciando ardente desiderio di se nell' animo di tutti i brindisini, e menando seco il di sopra nominato Carlo Arrisi, ch' era suo pro-vicario generale, e che destinò suo vicario generale in quella nuova sede. Ed in tal qualità l'Arrisi servì l'arcivescovo Villana Perlas sino alla morte di lui, che avvenne ai 7 di maggio del 1729 in Napoli, nel Castello Nuovo, dove comandava un suo consanguineo, ed egli eravisi recato per promuovere alcuni dritti della sua nuova Chiesa.

LXXII. Andrea Maddalena napolitano, de' chierici regolari minori, detti comunemente della Pietra Santa, eminente teologo ed insigne oratore, che meritò gli elogi del Pratillo nella sua opera sulla Via Appia, lib. 4, cap. 8, da vescovo di Ugento fu traslatato a questa sede agli 11 di settembre 1724. Si recò in questa nuova residenza ai 17 di dicembre del medesimo anno, e nel mese di aprile del seguente anno 1725 volle solennizzare pure il suo pubblico ingresso.

Egli governò con sommo zelo la sua novella sposa; e per accrescere i vantaggi spirituali al suo gregge, e facilitarne il conseguimento, eresse la seconda parrocchia vicariale nella chiesa di S. Maria del Monte ai 12 di maggio 1726; la quale poi nel 1766 dall' arcivescovo Rossi fu trasferita nella chiesa della SS. Annunziata, ove attualmente si trova: e ai 28 di ottobre del medesimo anno 1726 eresse la terza parrocchia vicariale nella chiesa di S. Anna. Forte

questo prelato nel difendere i dritti della sua ecclesiastica dignità, ebbe a sosteneere varie e non piccole controversie, specialmente con gli amministratori della Università: e prese cura particolare delle religiose claustrali.

Intraprese pure la riedificazione di questa cattedrale, rovinata dal terribile tremuoto de' 20 febbraro 1743, alle ore 23 1/2 d'Italia: opera che non potè condurre a termine, perchè colpito da apoplessia, se ne morì improvvisamente agli 11 di luglio dell' anno medesimo. Il capitolo però, nella vacanza della sede, potè proseguire l'opera col danaro ritratto dallo spoglio di lui.

Viene egli censurato come mancante di prudenza nel custodire il segreto affidatogli; e quindi nell' ammonire e correggere gli erranti manifestava loro i delatori, e faceva perciò sorgere delle gravi discordie ed inimicizie tra persone o famiglie diverse: e spesso peccava pure di leggerezza. Fu notata eziandio la sua eccessiva carità verso di un suo fratello germano, per nome Nicola, a cui somministrò, finchè visse, annui ducati 600 dalle rendite della sua mensa, nell' atto che quegli aveva da poter vivere onestamente, secondo la sua condizione, con una competente pensione mensuale che percepiva dal regio uffizio del Tabbellionato, nel quale era impiegato; ma egli si giustificava in ciò, dicendo di averne consultato il collegio della Sorbona.

LXXIII. A Maddalena successe Antonino Sersale, nato in Sorrento da famiglia patrizia, e della nobiltà napolitana del sedile di Nido. Fu presentato a questa sede dal re Carlo III Borbone, a proposta del cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, ai 29 di settembre 1743. Per timore della peste che faceva strage in Messina, fu consecrato in Napoli dal prelodato cardinale ai 20 di ottobre seguente, per indulto di Benedetto XIV. Ai tre di novembre poi prese possesso di questa Chiesa per mezzo del tesoriere Carlo Arrisi suo procuratore: agli 11 di marzo dell' anno seguente 1744 pervenne in questa residenza; ed ai 14 di giugno solennizzò il suo pubblico ingresso.

Prelato veramente religiosissimo e sapientissimo fu il Sersale, che resse bene la sua Chiesa, animato sempre da un prudente zelo.

Egli con suo decreto de' 24 maggio 1744 insignì del titolo di badessa la superiora delle monache di S. Maria degli Angeli, sopprimendo ed abolendo per sempre l'antico titolo di guardiana. Nell' anno 1746, ai 9 di ottobre, sacrò solennemente la chiesa di esse religiose, ed estese le sue pastorali cure sino a far cingere di alte mura il giardino del detto monistero, come già avea fatto per l'altro delle benedettine.

Ai 21 di novembre del 1744 fece la solenne apertura del nuovo seminario, che dal suo predecessore era stato affatto trascurato; ed egli stesso ne dettò le regole, che fece stampare in Lecce, ed in quella prima apertura si ebbero 40 convittori. A' 22 dello stesso mese il capitolo della sua cattedrale si vide decorato delle stesse insegne usate dal capitolo della basilica di S. Pietro in Roma, come dal diploma pontificio che si conserva nell' archivio capitolare.

Per effetto dell'ammirabile sua sollecitudine ed indefessa cura, fu portata a termine la ricostruzione della chiesa cattedrale, già principiata dal suo predecessore, e proseguita dal capitolo della vacanza della sede, come si accennò, e come si legge nelle iscrizioni a'due lati della porta maggiore, sebbene troppo lusinghiere pel Sersale; mentre in vece di quell'*Ære proprio*, avrebbe dovuto dirsi: *Con denaro della Chiesa, del pubblico, e delle pie obblazioni dei fedeli*, che pure concorsero al compimento di tale opera.

Ma in aprile del 1749 fu traslatato alla sede tarentina: ed agli 11 di febbrajo 1754 alla Chiesa napolitana; e dallo stesso pontefice Benedetto XIV fu creato cardinale, sotto il titolo di S. Pudenziana a'22 di aprile dello stesso anno. E finalmente morì in Napoli a'24 di giugno 1775.

LXXIV. Per la traslazione del Sersale successe a questa sede Gio. Angelo De Ciocchis, nato da una delle primarie famiglie di Vico, in diocesi di Manfredonia. Fu questi personaggio veramente ammirabile per le sue estesissime cognizioni, che a giusto diritto poteva dirsi *miracolo di dottrina e di eloquenza:* e senza tema di errore potrebbe pure asserirsi che niun altro più dotto di lui aveva seduto sulla cattedra brindisina, se si eccettua il solo Girolamo Aleandro. Egli dunque, dopo di aver esercitato con decoro la carica di vicario generale così in Taranto come in Salerno, e quello di regio visitatore delle Chiese della Monarchia di Sicilia, per delegazione del re Carlo, il quale spesso si valeva de'consigli di lui ne'più ardui negozi del regno; a petizione dello stesso sovrano, acconsentita dal surriferito pontefice Benedetto XIV, fu consecrato arcivescovo di Brindisi nel dì 1 di febbraro 1751: e prese possesso della sua Chiesa a'18 di aprile dell'anno medesimo, per mezzo dell'arcidiacono Carlo Arrisi suo procuratore. Pervenne poi in questa residenza a'6 di gennajo 1752, e a'30 di aprile solennizzò il suo pubblico ingresso.

A'25 di marzo del 1752 ebbe egli il piacere di accogliere solennemente in questa città i PP. della Compagnia di Gesù, che qui venivano a stabilirsi per fondazione del marchese Falces. In tale circostanza il nostro arcivescovo recitò una elegantissima orazione latina in lode della Compagnia suddetta; la quale orazione fu data alle stampe, e da noi se ne conserva un esemplare che porta il seguente titolo: *In solemni, auspicatoque inclytæ Societatis Jesu Brundusium adventu VII Kal. aprilis MDCCLII. Archiepiscopi Brundusinorum allocutio pro rostris habita.* Egli la recitò seduto sul trono appositamente eretto sulla pubblica piazza.

Dilatò l'episcopio, incorporandovi due braccia del primo piano del seminario, com'è al presente.

Con ragionate suppliche implorò dalla maestà del sovrano la diminuzione della metà del dazio che si pagava sopra la estrazione delle paste minute; articolo molto interessante in quel tempo pe'brindisini, le donne de'quali quasi tutte erano addette a tale manifattura, con molto loro profitto, giacchè le paste brindisine erano dappertutto ricercate.

Questo dottissimo prelato veniva spesso consultato dalla nostra corte, anche in affari politici, non che dalla s. congregazione nelle cose ecclesiastiche: ed egli rispondeva con sollecitudine, precisione e soddisfazione di tutti. Per la qual cosa era continuamente occupato sì di giorno come di notte; e si vuole che per tali improbe letterarie fatiche avesse contratto il male di paralisi, dalla quale seriamente afflitto pensò di recarsi in Napoli. Ma ivi vedendo come lo stato di sua salute andava sempre più deteriorando, produsse la sua rinuncia, che fu accettata dalle supreme potestà; e dalla s. sede gli fu accordato nel 1758 il titolo di arcivescovo di Rodi. Finalmente finì di vivere in Napoli a'28 di aprile del 1762 per un colpo di apoplessia, nella età di 53 anni.

Avea egli scritto sopra molte e diverse erudite materie; ma le opere di lui rimasero inedite, meno la sopradetta allocuzione in occasione del ricevimento de' PP. della Compagnia di Gesù; e l'esposizione di alcune descrizioni greche-tarentine, con un frammento di lettera diretta al cardinale Albano, sul tempio di Nettuno scoperto in Taranto, mentre egli ivi dimorava da vicario generale; le quali sono riportate dall'abbate Pratillo nella sua *Via Appia*, e dal Carducci nelle note alla versione del poema latino di Tommaso Nicola d'Aquino, *Sulle delizie tarentine.*

LXXV. Per la rinuncia del De Ciocchis si ebbe in Brindisi per arcivescovo Domenico Rovegno, nato in Napoli dalla famiglia de'principi di Pallegoria, e de'marchesi di Umbratico. Egli su le prime si addisse alla milizia; ma essendo d'indole pacifica, religiosa e caritatevole, abbandonò lo stato militare, ed abbracciò l'ecclesiastico, ond'è che di-

venne sacerdote. E benchè poco versato nelle lettere, pure aveva gettate così profonde radici nel suo animo la pietà, che per corrispondere allo spirito di sua vocazione non isdegnava di girare continuamente pe'villaggi della diocesi napolitana, istruendo que'rozzi contadini nei principî di nostra religione. Conosciutasi tanta esimia pietà di lui dalla Reggenza che a quel tempo governava questo regno, attesa la minorità del re Ferdinando I, lo presentò per la vacante Chiesa brindisina; e così a'28 di maggio 1759 divenne arcivescovo essendo stato consecrato in Roma dal cardinale di Jorch. Arrivò in questa residenza a' 20 di dicembre dell' anno medesimo, e nel mese di luglio del seguente anno solennizzò il suo pubblico ingresso.

Fin dal principio egli spiegò il suo carattere caritatevole verso de'poveri, ed il fervoroso suo zelo nell'istruire il gregge alle sue pastorali cure affidato ne'rudimenti della cattolica fede.

Si adoperò in modo, che con un decreto del S. R. Consiglio ottenne alla sua Chiesa la conferma degli antichi diritti ch' esigevano gli arcivescovi nella morte de'baroni, de'governatori militari e di altri titolati, come altrove si è detto.

Non fu però egualmente felice nelle controversie avute colla università di Brindisi, nel voler sottomettere alla sua giurisdizione la chiesa di S. Dionisio, oggi distrutta, e nel pretendere doversi eleggere, previo suo consenso ed approvazione, il predicatore che in ogni anno s'invitava dalla città, ed a spese della stessa, per predicare la quaresima nella chiesa di S. Paolo, senza dipendenza dell'arcivescovo. E benchè in tali controversie si fosse egli adoperato col massimo impegno, ed avesse messo in opera tutt' i mezzi ch'erano in suo potere; pure gli fu contraria la decisione emanata a'17 di luglio 1762 dal secretario di stato di grazia e giustizia, e degli affari ecclesiastici, alla quale in seguito fu data esecuzione dal marchese Fraggianni delegato della real giurisdizione.

Finalmente travagliato nella salute da una lunga ed ostinata infermità, si ritirò nel convento de'PP. Riformati in S. Maria del Casale, sperando che quell'aria più salubre avesse potuto essergli di giovamento. Ma il fatto sta che ivi finì di vivere a'25 di ottobre del 1763; ed il suo cadavere trasportato in Brindisi fu tumulato nella sua cattedrale co'dovuti onori funebri.

LXXVI. Al Rovegno successe Giuseppe De Rossi, dei marchesi di Castel Petroso di Napoli, che fin da'primi suoi anni abbracciò lo stato ecclesiastico. Ascritto in seguito alla congregazione delle missioni della città di Napoli, versatissimo com'era nella teologia morale, diede saggio del suo instancabile zelo per la salute delle anime, e colla predicazione, e colla istruzione de'fanciulli, e coll'assidua assistenza al tribunale della penitenza.

Per tali meriti fu anche il De Rossi presentato dalla Reggenza del regno per questa vedova Chiesa a'29 di febbrajo del 1764: e consecrato in Roma a'9 di aprile dell'anno medesimo, si recò in questa residenza a'14 di febbrajo 1765; e finalmente solennizzò il suo pubblico ingresso a'28 di aprile dello stesso anno.

Fu questo prelato veramente animato da spirito apostolico, zelantissimo pel decoro della sua Chiesa, per la salute delle anime, e sommamente caritatevole verso dei poveri: di maniera che pareva che si avesse proposto per modelli del suo apostolato i ss. vescovi Carlo Borromeo e Francesco di Sales.

Eresse dentro la sua cattedrale, a'fianchi dell'altare maggiore, i due altari a'santi vescovi e protettori anche della città, Leucio e Pelino, il culto de'quali era stato quasi dimenticato: e benchè l'arcivescovo De Ciocchis avesse avuto in mente di restituirlo, pure prevenuto dalla morte non ebbe tempo di ciò eseguire. I due quadri che si osservano in detti altari sono opera di un sacerdote Leccese, per nome Oronzio Tiso, ch'era stato discepolo del rinomato Francesco De Mura.

Rinnovò o ridusse a miglior forma la sagrestia della sua cattedrale, facendovi costruire de'grandi armadî per conservarvisi i vasi e gli arredi sacri, non che l'archivio capitolare, e rivestendola da tutti i lati di stipi incassati, e tutti uniformi, per uso degl' individui del capitolo e del clero. Rinnovò pure ed abbellì il segretario, facendovi costruire trono per l'arcivescovo, ed intorno intorno degli scanni fissi con alte spalliere, dove sedono i canonici, mentre l'arcivescovo si prepara e prende i paramenti sacri in tutte le solennità, nelle quali voglia celebrare pontificalmente. Rinnovò finalmente i calici, aggiungendo il piede di argento a que'che prima l'aveano di ottone; oltre tre altri fatti lavorare di nuovo tutti di argento: fornì pure la sagrestia di arredi sacri, così pe'giorni festivi, come pe'feriali. Erasi già risoluto di fare erigere il nuovo campanile della sua cattedrale; ma ne depose il pensiero, perchè i decurioni della città gli negarono quello stesso locale che poi concessero all'arcivescovo successore del De Rossi.

Mancando egli di un locale atto a potervi ricevere le donne traviate, affinchè si potessero ravvedere da'propri errori; e perchè il bisogno era più che urgente, il suo apostolico zelo gli consigliò di fare costruire provvisoriamente un muraglione, e dividere in due parti l'orfanotrofio di S. Chiara, onde una parte servisse per queste, e l'altra per le povere orfane, le quali tutte vivevano de'soccorsi ch'egli mensualmente somministrava loro, parte in danaro, e parte in frumento. E mentre provvedeva ai bisogni temporali, non mancava d' incaricare ecclesiastici zelanti e di sperimentata virtù, perchè colla predicazione ed istruzione si fossero impegnati a farle camminare per la via della salute. Più avrebbe egli fatto; ma le rendite della sua Chiesa, oltre mille ducati annui che gli appartenevano dalla sua famiglia, e che rigorosamente esigeva, erano assorbite dalla sua generosa pietà e carità: talmente che per non mancare nè a questa nè a quella, si contentava egli di vivere nelle massime strettezze.

Ardentissimo era benanche il suo zelo perchè i ministri del santuario fossero forniti di quella virtù e perfezione, che si richiede in essi dall'alto loro ministero. Da ciò derivava in lui tanta parsimonia ed oculatezza nell'imporre le mani agli ordinandi. Egli su tale articolo lasciava da parte tutti gli umani riguardi; nè si faceva prevaricare dalle preghiere, o dagl'impegni di persone, per quanto grandi e potenti si fossero: onde poi gli vennero, per la nequizia degli uomini, molti e gravi dispiaceri e molestie, che seppe bensì incontrare sempre con animo pacato, e con volto sereno.

All' infausta nuova della morte avvenuta in Napoli del suo fratello germano che avea lasciati superstiti e moglie e figli nell'età pupillare, si vide costretto allora acorrere colà per dare sesto agl'interessi della desolata sua famiglia. Ivi il santo prelato, attaccato da mal di petto, se ne volò al cielo ai 16 di febbraio 1778; e fu tumulato nella Chiesa della congregazione detta *de' Bianchi*, alla quale era ascritto. Sino agli ultimi respiri di sua vita tenne presenti nella sua mente e sulle labbra i poveri della sua Chiesa, a beneficio de'quali dispose delle rendite della mensa arcivescovile maturate sino al giorno della sua morte.

LXXVII. Gio. Battista Rivellini, abbate di Reino, e nativo di Vitulano nella diocesi di Benevento, successe al De Rossi. Fu egli presentato a questa sede dal re Ferdinando I, in agosto, consecrato in Roma ai 20 di dicembre dello stesso anno 1778, e pervenuto in questa residenza ai 28 di marzo del 1779 la mattina della domenica delle Palme.

Benchè il Rivellini non fosse molto versato nelle scienze, pure era dotato di tale discernimento, che lo rendeva atto al governo.

Ai 10 di ottobre del 1780 diede principio alla costruzio-

ne del nuovo campanile sul medesimo suolo che era stato negato al suo predecessore; e fu posto termine a tale costruzione in aprile del 1793, senza aversi potuto perfezionare e portarsi a compimento, per errore commesso dall'architetto nella base.

Provide pure di arredi sacri la sua cattedrale, e fra gli altri di un intero pontificale di canavaccio di oro pe' giorni solenni. Era pure risoluto di decorare la sua cattedrale col farne dipingere la soffitta, e rinnovandone il pavimento; e l'avrebbe fatto certamente, se non fosse stato prevenuto dalla morte che avvenne ai 23 di dicembre del 1795.

Possedeva questa mensa i due feudi nobili di S. Pancrazio e S. Donaci, ne' quali gli arcivescovi esercitavano la giurisdizione per mezzo di un governatore laico da essi eletto. Alla morte dell'arcivescovo Rivellini, pe' tanti reclami avanzati alla maestà del sovrano da quelle due popolazioni, fu tolta agli arcivescovi la giurisdizione, e fu dato un governatore regio a quei due luoghi. Quelle popolazioni gioirono come di una vittoria riportata, vedendosi finalmente sottratti al dispotismo baronale, non già per parte degli arcivescovi, ma pe' governatori; mentre a tale geloso ufficio erano per lo più prescelte persone che a stento sapevano segnare il proprio nome; e quindi tutto si faceva dal così detto *mastro d'atti*, o altrimenti *attuario*, che poteva dirsi scorticatore dell' umanità.

Tutte le notizie fin qui riferite sono state fedelmente ricavate dalle memorie lasciateci dal chiarissimo arcivescovo Annibale de Leo, che successe a questa cattedra dopo il defunto Rivellini. Quant' altro poi saremo per dire in proseguimento di questa memoria, è fondato sulla fede di testimoni oculari tuttavia viventi.

LXXVIII. Nacque il nostro de Leo in S. Vito, terra dodici miglia distante da Brindisi, dai genitori Ferdinando de Leo, uno de' primari gentiluomini di quel paese, e da Vittoria Massa nobile brindisina: e per ragione di costei fin dai primi anni trasferirono in Brindisi il loro domicilio. Col tempo Annibale divenne letterato insigne: e per la vastità delle sue cognizioni nelle sacre lettere non meno che nelle profane, si acquistò la stima dell' universale; sicchè diverse accademie così del regno, come estere, fecero a gara per averlo socio delle letterarie loro investigazioni. Non è a dirsi quanto egli abbia scritto, e quanto abbia dettato. Abbiamo in questa curia arcivescovile tredici grossi volumi in folio ms., in cui sono registrati gli atti delle visite fatte dagli arcivescovi, principiando dal 1565 sino al 1758, e sono opera dell' instancabil nostro de Leo. Egli con una costanza veramente invidiabile svolse tutti i diplomi, pergamene ed altre carte antiche esistenti nel nostro archivio capitolare, e di proprio pugno le trascrisse in un volume in folio che intitolò *Codice diplomatico brindisino*, il quale si conserva in questa biblioteca pubblica da lui stesso fondata. Rifrustava egli continuamente le schede degli antichi notai di questa città, e registrava sopra appositi quaderni le notizie che potevano interessare. Per lui non era indifferente qualunque notizia; e faceva tesoro di quanto gli veniva fatto di scoprire, e dalla lettura delle opere così antiche come moderne, e dallo svolgere le carte dell' epoche più remote. Tutto minutamente annotava; ed in tal modo riuscì a formarsi quel ricco capitale di erudizione che tanto lo distinsero. Abbiamo di lui due opere date alla luce, piccole per altro, riguardandosene il volume, ma entrambe ricche d' importantissime erudizioni, e sono: una Memoria sopra Marco Pacuvio, poeta brindisino, padre della tragedia latina; opera stampata in Napoli nel 1763, e che fu citata con encomio dal Tiraboschi e dalla gazzetta letteraria di Amsterdam: ed un' altra Memoria sulla coltura dell' agro brindisino, pubblicata nel 1811, intitolata *Alla Società di agricoltura di questa provincia.* Questa seconda Memoria pervenuta al reale Istituto d'Incoraggiamento delle scienze naturali di Napoli, dette luogo ad un rapporto, da- o alla sezione di economia campestre e domestica dell' Istituto medesimo. In questo rapporto, dopo breve ricapitolazione di quanto leggesi nella detta Memoria, si conchiude ne' seguenti termini: *La Memoria ricca di erudizione, e bene scritta, è degna del suo autore e di essere inserita negli atti del reale Istituto. Essa potrà servire d' incitamento a molte altre contrade che ignorano le vicende del proprio paese, e che non senza inganno credono che nulla si possa aggiungere a quelle sciocche pratiche campestri, che occupano le loro braccia.* Compose il de Leo altra Memoria sopra Brindisi antica e suo porto, la quale trovasi in corso di stampa.

Tanta sua dottrina in età giovanile pur troppo, lo rese degno di stima e di considerazione, non solo presso i letterati generalmente, ma presso gli arcivescovi di questa Chiesa, che gli fecero percorrere tutt'i gradi della ecclesiastica gerarchia. In fatti egli da semplice suddiacono fu promosso a canonico di questa metropolitana; indi successivamente a canonico teologo; ad arciprete curato; a primicerio; ad arcidiacono, prima dignità: ed in fine nella vacanza della sede, per la morte dell' arcivescovo Rivellini, il capitolo ad unanimità lo elesse vicario capitolare.

Questi meriti non furono ignoti alla sapienza di S. M. il re Ferdinando. Quel sovrano, che non mai omise di rimunerarli in chiunque li possedesse, gli conferì la badia di S. Andrea dell'Isola brindisina: e quindi nel 1791 lo presentò a vescovo di Ugento. E poichè alla rinunzia che egli ne produsse si avvide il beneficentissimo sovrano che il de Leo non si sarebbe giammai indotto ad abbandonar la Chiesa di Brindisi, dalla quale erano state rimunerate le fatiche di lui per quanto da essa dipendeva; in agosto del 1797 lo presentò ad arcivescovo di questa medesima Chiesa. Seguì la consegrazione di lui in Roma ai 2 di febbraio dell'anno seguente, e nel marzo dello stesso anno si restituì felicemente a questa sua residenza.

Ora è facile ad ognun giudicare quale fosse stato il governo di un pastore zelantissimo come il de Leo, che ad un'insigne dottrina accoppiava la più specchiata pietà. Tralasciando perciò di rammentare gl'innumerevoli atti di beneficenza verso i bisognosi tutti del suo gregge, così in pubblico come in privato, basta or accennare le cure particolari ch' ebbe delle povere orfane ricettate nel nostro poverissimo orfanotrofio di S. Chiara. Per farle addestrare nelle arti donnesche, egli chiamò da paesi forestieri delle maestre: le provvide di telai, filatoi, ed altri strumenti necessari all' uopo; e v' impiegò un vistoso capitale di lino e cotone per le manifatture, e col disegno che quell' infelici, nell'atto che apprendevano le arti, potessero eziandio riportarne qualche lucro, sopperendo egli a proprie spese a tutto il bisognevole.

Nel mentre che quel pastore si occupava con somma alacrità delle divisate opere di beneficenza, non le trascurava menomamente verso della sua chiesa, provvedendola di sacri arredi; e fra gli altri d' un pontificale di dammasco nero con galloni e frange di argento. Meditava pure di dipingerne la soffitta con elegante disegno; egualmente che cercava di migliorare i fondi della mensa, come fece in S. Pancrazio e S. Donaci, dove spese ingenti somme per prosciugare circa tomola cento di terreno paludoso; e per la costruzione di una masseria e di un trappeto, ossia fattoio. E benchè i calamitosi tempi che sopravvennero lo avessero inabilitato a proseguire coll' istessa alacrità nelle sue benefiche intenzioni, pure seppe sostenerne il peso con impegno e saviezza.

A contare dalla luttuosa epoca del 1799, finchè visse, l' arcivescovo de Leo non ebbe un momento di pace. Primieramente fu ridotto alle massime angustie dalle così dette truppe repubblicane straniere, che nel dì 9 di aprile 1799 da nemiche invasero questa nostra città. Esse pur troppo abusando della licenza militare, tennero il di lui

episcopio non sol come locanda, ma come taverna aperta incessantemente a loro discrezione, e dove gli uffiziali superiori arbitrariamente s'intrudevano e stravizzavano con eccessiva insolenza a spese del prelato, dilapidando così il patrimonio de' suoi poveri. Ed anche più!

Fin dalla prima sua gioventù il nostro de Leo per sua cura, avvalorata da quella del suo zio paterno Ortenzio, letterato insigne, aveva raccolti tanti e poi tanti oggetti preziosi di antichità, da fornirne un bellissimo e ricchissimo museo, divenuto lo stupore de' dotti nazionali e stranieri che l'osservavano. Ed anche disgraziatamente quel ricco deposito di tante preziosità andò soggetto al dirubamento di alcuno o più (chi potrebbe saperlo ?) di quella genia, e certamente coll'opera di alcuno de' suoi familiari, o timido, o traditor denunziante per avarizia, de' quali erasi valuto per nasconderlo in luogo impervio e parimente sicuro.

Qualunque però fosse stata l'orditura di questo spoglio, mostrò certissimamente il fatto, che partita la truppa, tutto intieramente il museo non fu trovato nel suo nascondiglio. Sul che è parimente a notarsi, che egli il buon prelato in tal perdita irreparabile si fece il confortatore della famiglia che ne gemeva: e con aspetto spirante eroica e cristiana rassegnazione, altro non faceva spiccare dal fondo del cuore alle sue labbra se non se: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.*

Quel che però lo trafisse nel cuore, e a non darsene pace infin che visse, fu la general soppressione degli ordini religiosi eseguita dagl'invasori nel 1808. Zelantissimo qual era del suo pastoral ministero, non senza gemerne vide tolte alla sua Chiesa ben nove case religiose che ne avevan formato il più bello ornamento, tanto per la istruzione morale e scientifica, quanto pe' soccorsi giornalieri che ne riceveva la povertà, e sì finalmente per la perdita di soggetti, de' quali valer si poteva da ottimi, laboriosi e assidui collaboratori nella vigna di G.C. affidata al suo ministero. Sul che non è da omettersi l'osservazione seguente.

Furon così cospicue le operose e incessanti premure di questo dottissimo e religiosissimo prelato sul ben essere di questo suo seminario, che sarebbe superfluo rammentarle agli odierni brindisini. Il merito morale e scientifico de' professori, de' quali fu sempre attento a provvederlo, non è spento nella loro memoria: e rammentandone il nome, viene con esso associato il sublime merito che il distinse. Egli però non si trattenne tra queste cure dopo la detta soppressione, allorchè ne vide maggior bisogno. A dirla in breve, mentre la necessità fece chiudere altri seminarî, per quel trambusto in cui si trovava lo spirito de la gioventù nella notissima circostanza de' tempi, quello di Monsignor de Leo, per gli sceltissimi professori nelle diverse facoltà che vi faceva insegnare, si rese cospicuo a segno, che pel concorso de' convittori di altre diocesi ebbe a fare aggiungere nuovi saloni ai preesistenti.

Fu osservata poc' anzi la considerazione ch'ebbe di questo dotto e santo prelato il suo re Ferdinando, in guisa che a lui con nobilissima preferenza, come savio e zelante vescovo, affidò la visita de' monasteri de' benedettini neri delle due provincie di Lecce e Bari: gelosissimo incarico ch'egli con onore e general soddisfazione seppe eseguire. Qui si soggiunge che lo stesso usurpatore Gioacchino Murat, considerandolo con rispetto, gli commise la cura delle due vicine diocesi di Ostuni e di Oria, per le quali molto egli si affaticò; e soprattutto per l'ultima di cui intraprese la visita nel maggio del 1813, e la terminò in dicembre dello stesso anno. Ed ecco il principio de' gemiti del diletto suo gregge. Restituitosi alla sua residenza molto abbattuto di forze, non potè in conto alcuno ricuperarle; sicchè finalmente a' 13 di febbrajo del 1814, di anni 73, chiuse il corso alla sua vita mortale, nel compianto universale della città e della diocesi tutta.

Molto resterebbe a dire sulle opere permanenti di beneficenza di questo insigne prelato; non sono però da omettersi le seguenti.

Volendo egli lasciare a questa sua patria adottiva una perenne memoria di se, la decorò di una biblioteca pubblica, colla dote di annui ducati trecento, avendone ottenuti prima gli autorizzanti diplomi sovrani.

Per dimostrarsi grato verso di questo suo capitolo, che l'avea tenuto sempre in quell'alta stima che gli era ben dovuta, legò a favore dello stesso l'annua rendita perpetua di ducati cencinquanta, coll' obbligo della celebrazione di quattro messe basse in ogni mese, per l'anima sua.

Non obbliando questo povero orfanotrofio di S. Chiara, tanto da lui sempre beneficato, legò a favore dello stesso tutta la suppellettile del suo episcopio, da vendersi, e dal ritratto formarsene un capitale redditizio a pro dello stabilimento medesimo.

Finalmente memore di S. Vito, sua patria nativa, vi fondò un orfanotrofio per le povere orfanelle di quel luogo; e destinò a tale uso il palazzo di sua famiglia che ivi possedeva, con una corrispondente dotazione. Sul che è a notarsi, che per tutte queste beneficenze nè punto nè poco adoperò quel che gli veniva dalle rendite della mensa; perchè queste erano giornalmente da lui distribuite alla povertà del diletto suo gregge. Tutto egli prese dal ricco patrimonio di sua famiglia, che per mancanza di successione, come erede necessario tutto divenne di sua proprietà.

LXXIX. Dopo la morte del de Leo questa nostra Chiesa rimase in una ben lunga vedovanza: e non fu che dopo la pubblicazione dell'ultimo Concordato, avvenuta nel 1818, che fu promosso a questa Sede D. Antonio Barretta teatino, de' duchi di Simmari, preconizzato da Pio VII nel Concistoro de' 26 giugno 1818, e consecrato in Roma a' 28 dello stesso mese. A 19 di luglio poi dell'anno medesimo prese possesso di questa cattedra per mezzo di procuratore, e vi spedì pure il suo vicario generale. Egli però non venne mai in residenza, perchè inabile a qualunque esercizio, per essere affetto di paralisia; in modo che finalmente in giugno del seguente anno 1819 si vide nella necessità di produrre la sua rinuncia, che fu senza difficoltà accettata dalle due potestà supreme.

Sotto il governo del Barretta, e propriamente in agosto del 1818, fu pubblicata la bolla pontificia relativa alla circoscrizione delle diocesi ne' reali dominî di qua dal Faro. Fu allora soppressa la sede vescovile di Ostuni, e quella Chiesa, dichiarata collegiata, di unita alla sua diocesi fu aggregata alla brindisina. Così Ostuni col suo distretto ritornò sotto il reggimento della sua antica madre; e i beni che un tempo erano appartenuti a quella soppressa mensa vescovile, dagli alti esecutori del Concordato furono assegnati in sopraddotazione a questa mensa arcivescovile, con diversi altri cespiti del patrimonio ecclesiastico regolare, in supplimento di quel che conobbe di esserle mancato.

LXXX. Dopo la rinuncia del Barretta, e propriamente a'28 di settembre 1819, fu presentato a questa sede Fr. Giuseppe Maria Tedeschi di Castellaneta, ex-religioso domenicano.

Costui, dopo la generale soppressione degli ordini religiosi, avea fissato il suo domicilio in Tricase, terra della già soppressa diocesi di Alessano; ed avea esercitata l'arcipretura curata di quella chiesa. Egli fu preconizzato dal papa nel concistoro de'7 dicembre, e consecrato in Roma a'19 del detto mese ed anno. Quindi prese possesso per procuratore a'6 di gennaro 1820, ed a'15 di febbrajo seguente si recò in questa residenza. Il governo di lui fu di breve durata; giacchè finì di vivere a'18 di marzo del 1825, essendogli stati troncati i giorni da un'idrotorace, che da molto tempo erasi andato preparando nella sua debole macchina.

Assuefatto il Tedeschi per tanti anni al silenzio del chio-

stro ed alla solitudine della cella, potea dirsi novizio, e perciò inesperto nell'arte di governare: e quindi, benchè uomo di Dio e di orazione, facilmente poteva essere raggirato e tirato a commettere delle sviste, ad onta delle sue più pure e sante intenzioni. Ed in fatti l'inespertezza di questo santo prelato dette ardimento a'capitolari di Ostuni a profittare di un tempo tanto per loro propizio, e muovere la più accanita ed ingiusta guerra contro questa metropoli, ch'era pure la loro antica madre. Ma pretese forse Ostuni la ripristinazione della sua soppressa sede, onde riacquistare la perduta cattedra vescovile, ed avere il proprio vescovo? Se tali fossero state le sue pretensioni, sarebbero state giustissime, e niuno avrebbe avuto dritto di censurarle. Ostuni però nella impotenza di sostenere queste sue pretensioni di fronte, ricorse ad una miserabile aggressione di fianco, col disegno che la cattedra di S. Leucio si fosse trasferita nella sua Chiesa, cioè che la madre divenisse serva dell'orgogliosa sua figlia. Essa ebbe molto a dire ed a fare, e disse e fece infatti: ottenendo non di meno la repristinazione della sua cattedra vescovile, non potè ottenerla che sotto l'amministrazione perpetua degli arcivescovi di Brindisi, i quali perciò agli altri titoli aggiungono quello di Amministratori perpetui della Chiesa vescovile di Ostuni. La repristinazione di quella sede avvenne nel 1821.

LXXXI. Il morto arcivescovo Tedeschi ebbe per successore a questa cattedra Pietro, quinto di questo nome, della nobile famiglia Consiglio di Bisceglie, in provincia di Bari. Fu questi dottore nell'una e nell'altra legge, e pe'suoi grandi meriti ottenne sulle prime un canonicato; di poi il decanato; ed in fine l'arcidiaconato, prima dignità nella cattedrale della sua patria. Trascorso appena il quinto lustro dell'età sua, tanta fama erasi divulgata della sua rara prudenza e saviezza non comune, che dal vescovo di Castellaneta monsignor Vassetti fu scelto a suo vicario generale. Quivi tanta probità e tanta perizia spiegò in quell'esercizio, e tanta fu la lode che guadagnossene, che morto il Vassetti, con raro esempio, fu da quel capitolo ad unanimità proclamato suo vicario capitolare.

Per la stessa ragione nel 1817 fu ritualmente costituito da Roma vicario apostolico della vacante Chiesa di Giovinazzo; nel qual arduo disimpegno tal saviezza seppe adoperare, che gli riuscì felicemente di sedarne tutte le turbolenze. Di qui fu parimente che mons. Pirelli successore di mons. Tramondi nella cattedra tranese, finchè visse lo volle presso di se da vicario generale: dopo di che fu egli creato vicario capitolare della Chiesa di Bisceglie sua patria, amministrata dagli arcivescovi di Trani.

Erano queste le vie per le quali la Provvidenza guidavalo all'episcopato. In fatti in marzo del 1824 fu promosso alla sede vescovile di Termoli nella Capitanata: e di là nel 1825 fu traslatato a questa sede arcivescovile, salutato dal ministro di S. M. de Tommasi, nel partecipargli tal sua esaltazione alla cattedra brindisina, *Pastore dotato di vero spirito ecclesiastico, di fermezza e di prudenza*. E tale lo sperimentarono le due diocesi alle sue pastorali cure affidate. Egli le governò da vero padre amorosissimo, per la durata di circa quattordici anni. Era egli il vero angelo della pace e della carità, dalla Provvidenza divina nella piena delle sue misericordie a noi conceduto.

Nel principio del suo governo implorò dalla munificenza sovrana un supplimento di dotazione, di cui mancava la sua mensa, e l'ottenne con cespiti del patrimonio ecclesiastico regolare. Per sostenere i diritti della sua Chiesa, ebbe a sopportare un lungo e dispendioso litigio colle monache di S. Sofia di Gravina, che vantavano il credito di un capitale di più centinaja contro la soppressa mensa di Ostuni; e dal quale erano decadute in virtù delle vigenti leggi del regno. Ma il nostro arcivescovo Consiglio, per salvare ad un tempo il credito di quelle religiose, senza recar pregiudizio agl'interessi di questa sua mensa, si adoperò, ed ottenne dagli alti esecutori del Concordato, un aumento di dotazione alla mensa di Brindisi, onde potersi accollare il debito della soppressa mensa di Ostuni, e soddisfare le annualità alle religiose suddette. Per le spese poi giudiziarie ottenne che si pagassero parte dal patrimonio regolare, e parte dalle amministrazioni diocesane di Brindisi e di Ostuni.

Durante il governo di Consiglio, fu adottato il nuovo piano per lo clero ricettizio annesso a questa cattedrale: in virtù del quale, senza alterare l'antico numero di ventitre canonici e di quattro dignità, si stabilirono dodici partecipanti minori, addetti al servizio della cattedrale, ed a ciascuno di essi la partecipazione di annui ducati cinquanta, da poter servire anche per titolo di sacro patrimonio, e da provvedersi coll'esame per concorso, ai termini del breve pontificio *Impensa* di papa Pio VII. A'canonici poi furono assegnati annui ducati cento; ed alle dignità, oltre i ducati cento come canonici, le rispettive prebende. Al solo primicerio però, seconda dignità, che coll'aggiunzione della sua prebenda particolare ai ducati cento come canonico, non arrivava ad avere gli annui ducati cento ottanta prescritti dal ultimo Concordato, fu dato il supplimento dalla massa capitolare.

Fu pur egli mons. Consiglio che restaurò quest'episcopio bisognoso di tutto, e lo ridusse a forma decentissima. Fece anche praticare molti e dispendiosi restauri al palazzo vescovile di Ostuni, che per la lunga vacanza di quella sede erasi reso inabitabile. Provvide questa cattedrale di sacri arredi; v'innalzò due altari di marmo ai due lati dell'altare maggiore, pe'ss. protettori Leucio e Pelino; ed un altro n'eresse alla gloriosa vergine e martire s. Filomena, con una elegantissima statua della stessa Santa, fatta appositamente lavorare in Napoli. Finalmente rifece porzione del pavimento della stessa, rispettandone i rimasugli dell'antico musaico. Meditava anch'egli, come i suoi predecessori, la dipintura della soffitta della detta sua chiesa; ma tempo non ebbe a mandare ad effetto un tal disegno.

Nè sfuggì dalla sua memoria e dal cuore la Chiesa amministrata di Ostuni, decorandone la cattedrale con un elegante e magnifico altare maggiore di marmo, fatto lavorare in Napoli a sue spese. Il giorno però 23 di novembre del 1839 spuntò fatale per questa nostra Chiesa e diocesi. Il nostro arcivescovo Consiglio, trovandosi nella Chiesa anzidetta di Ostuni, dove avea fatta la solenne consegrazione del detto altare di marmo, colpito da apoplessia fu chiamato dal Signore nel cielo, a godersi il premio dovuto alle sue fatiche, ed alle tante sue cospicue virtù. Lasciò egli la diocesi in un pelago di amarezza per la perdita di un pastore che seppe zelare l'onore del sacerdozio e dell'altare; che pieno di vera carità, era il pacificatore de'dissidenti, il padre degli orfani e de'pupilli, il sostegno de'deboli, il liberatore degli oppressi, il conforto delle vedove desolate, e il sollievo e rifugio di tutti i poveri ed afflitti.

LXXXII. Ma, oh giudizi imperscrutabili della Providenza divina! Mentre questa vedova Chiesa stavasene tuttavia immersa nel dolore per tal perdita, ch'essa credeva irreparabile, le venne compensata e con usura dall' arrivo del novello pastore D. Diego Planeta, che qual angelo consolatore spedito dal cielo venne ad asciugare le lagrime della desolata sua sposa.

Sortì egli i suoi natali in Sambuca, della diocesi di Girgenti, ai 25 di genajo del 1794 dalla nobile famiglia Planeta de'baroni di S. Cecilia. Dedicatosi dai primi anni allo stato chericale, ed avendo fatto il corso de'suoi studi, non esclusi i teologici, nel seminario di Girgenti, passò nel collegio ivi dal nostro arcivescovo Ramirez (poi vescovo di quella Chiesa) eretto e dotato a poter sostenere dodici giovani preti, scelti per concorso, a proseguire per altri sei anni lo studio delle scienze sacre. Egli però dopo il quinto

anno dovette uscire dal collegio, perchè chiamato a dare lezioni di diritto canonico nel seminario di Monreale; ed in questa seconda patria adottiva fissò stabile dimora, per che gli fu conferito un canonicato nell'Insigne sua collegiata sotto il titolo del SS. Salvatore. Appartiene a questa sua seconda patria manifestare le sue apostoliche fatiche in essa durate. A noi basta dire che furono tali e tante, da farlo riputar degno di essere promosso a questa cattedra brindisina: il che avvenne ai 15 di luglio del 1841.

Non così il Planeta venne fra noi, ebbero tutti quanti a benedire la bontà di Dio nell'avere inviato a questa Chiesa tal prelato, il quale pone ogni suo studio ad ornarsi di tutte quelle doti che S. Paolo, scrivendo a Timoteo ed a Tito, richiede in un vescovo. Tra le cure del suo pastorale ministero, principalissima tien egli quella del seminario a poter dare alla sua Chiesa sacerdoti quanto forniti di scienza, di altrettanto ornati di virtù. E quantunque abbia adoperato ogni diligenza e premura a provvedere il seminario di superiori e maestri di sua fiducia, non si sente nè soddisfatto nè pago, se incessantemente non vi tiene rivolto il suo sguardo, onde l'educazione e la istruzione de'suoi alunni corrisponda allo spirito della Chiesa, manifestato ed inculcato nel concilio di Trento, e particolarmente sullo studio delle divine Scritture. Quindi per queste sue cure vedesi acceso nel cuore di quei giovanetti alunni non già un fuoco di emulazione, ma un ardore stupendo di corrispondere alle premure del loro pastore e padre.

Ed affinchè i suoi ordinati al presbiterato si abbiano a restituire alle loro chiese abili catechisti, predicatori, confessori ec. ha prescritto che a'tre anni da loro impiegati allo studio delle scienze teologiche prima di quella ordinazione, ne debbano da sacerdoti aggiungere un altro nello stesso suo seminario, a perfezionarsi nel divisato genere di esercizi. Bisogna però dire, che M. Planeta venne tra noi da veterano in ordine alla educazione e istruzione sacerdotale. Nell'atto dunque che rendiamo grazie alle supreme potestà per averci arricchiti di un tanto tesoro, facciamo col cuore sinceri voti all'Altissimo, affinchè incolume per lunga serie di anni lo serbi al bene di questa sua Chiesa.

Tali notizie sono state dal sottoscritto ricavate dalle memorie autografo - inedite del testè laudato monsignor D. Annibale de Leo, già arcivescovo di questa Chiesa, compilandole nel modo come qui sono esposte; e ciò per ubbidire ai comandi di monsignor arcivescovo D. Diego Planeta, per essere inserite nella Enciclopedia dell'Ecclesiastico.

VITO CAN.° PRIMICERIO GUERRIERI.

CALASCIBETTA

(Giurisdizione del Cappellano Maggiore)

La giurisdizione ordinaria che spiega in Sicilia il cappellano maggiore nella qualità di prelato aulico, è tanto antica, che rimonta alla fondazione della monarchia. Il serenissimo conte Ruggiero, per quanto ne riferiscono gli scrittori delle nostre storie, volendo debellare i saraceni dal centro della Sicilia, piantossi in fortezza nel monte di Calascibetta (1), cinse di mura l'antico casale di tal nome, vi eresse un tempio in onore del principe degli apostoli, per l'amministrazio dei sagramenti alla sua gente, e cominciò dall'assedio di Castrogiovanni. E poichè non pochi saraceni, ed abitatori delle altre città e casali, convertiti alla fede, si univano alle armi vittoriose del gran conte, e cercavano da lui asilo e sostegno, un altro tempio per comodo loro egli eresse sotto il titolo della Vergine SS. in Calascibetta, città che ritiene sin d'allora il nome di *vittoriosa*, e l'una e l'altra chiesa godè gli onori, i privilegi e i dritti di cappella del re, e veniva officiata da un canonico regio, e da regi cappellani: *Utraque enim regiæ cappellæ honore fulgebat, utraque majoris ecclesiæ prerogativam explicabat, utramque regius canonicus, ac cæteri regii capellani frequentabant, et sacris ministeriis excolebant* (2).

Nata quindi la Chiesa di Calascibetta regia cappella, e servita da cappellani regî, primachè le nuove diocesi stabilite si fossero in Sicilia per le cure dei principi normanni, il governo pastorale di essa si appartenea di dritto al primo di tai cappellani regî, chiamati appo la corte loro *maestro cappellano*, ad esempio di quello dei re francesi, cui imitavano: *Jam vero francorum regum vestigiis sibi esse insistendum arbitrati sunt northmanni duces . . . . Et sane in Rogerii, primi comitis, et filiorum privilegiis, quæ apud Pirrum legimus, ex recep'o jam more cappellani vocantur, et is qui cæteris, qua dignitate, qua auctoritate præstabat, magister dicitur cappellanus* (1).

Sconfitti intanto i saraceni, ed accordata la pace, e l'incremento ai popoli di quell'isola, il castello di Calascibetta, che da principio fu costruito, ed abitato per necessità di guerra, divenne sito regio, dove i nostri sovrani soleano passare l'està per diletto. Lo afferma del re Pietro II. d'Aragona il Dichiara suddetto, poggiando sull'autorità di Fazello, di Amico e di Pirri, che con suo diploma chiama *regia cappella* quella Chiesa: *Petrus II. qui ibidem estivare consuevit, et anno 1343 mortales deposuit exuvias, diplomate suo, regiam cappellam* (2).

Lungo sarebbe il qui rapportare di quanta stima, prerogative e giurisdizione godeasi dai maestri, o maggiori cappellani dei nostri monarchi, che tutti li enumera lo scrittore anzidetto (3), non che la serie dei documenti coi quali i sovrani hanno sempre riconosciuto, o vendicato alla giurisdizione della loro regia cappella, e del cappellano maggiore le chiese di Calascibetta. Ed in vero il re Federico con suo diploma, ordina al clero e popolo di Calascibetta di star soggetti a fra Simone di Lentini suo maestro cappellano, per come erano stati soggetti ai maestri cappellani predecessori di quello: *Quia totus clerus, et populus ejusdem terræ sub gubernatione, et spirituali cura magistri cappellani fuerunt, et erant soliti permanere* (4).

Lo stesso re, nel confermare a Tommaso da Caropepe il beneficio di S. Pietro in Calascibetta, lo chiama *Cappellanus nostræ cappellæ*, e suppone la pastorale giurisdizione del

(1) Calascibetta è una piccola città mediterranea di Sicilia, nella Valle di Noto, distante circa 40 miglia dal mare Jonio, di altrettante dal mare africano, e di 76 miglia da Palermo. La popolazione ascende a circa cinque mila anime.

(2) Dichiara, *de capella regis Siciliae*, lib. 1. cap. 2, §. 1, pag. 43.

(1) Dichiara, *lib.* 1. *cap.* 2. §. 1. 2. *pag.* 4.

(2) Id. *lib.* 1. *cap.* 2. §. 1. *pag.* 43.

(3) *lib.* 1. *cap.* 2. §. 1. 2. 3. *pag.* 5. fino al 13; e nel notamento di loro a pag. 80, fino a 186.

(4) Nei registri del Protonotaro del regno dell' anno 1355, fino al 1366. pag. 342.

prelato aulico in quella Chiesa: *Litteris gratiose factis, et directis ad Rev. in Christo P. Fr. Lucam, ordinis S. Augustini eremitharum magistrum cappellanum, de inducendo ipsum in possessionem dicti beneficii, ut moris est* (1). E perchè l'anzidetto maestro cappellano Fr. Luca de Manna avea eletto per suo vicario un certo Matteo de Monasteriis, lo stesso re Federico comanda al clero, e popolo di Calascibetta di ubbidirlo, come alla persona del suo costituente prelato: *Fidelitati vestræ mandamus expresse, quatenus eidem præsbytero Mattheo, seu alii quem F. Lucas prædictus deputaverit sibi expediens, assistere studeatis auxiliis, et favoribus opportunis* (2).

Il re Martino con carta dei 5 agosto 1392 rimprovera e minaccia il vescovo di Catania, perchè avea tentato metter mani sul canonicato regio di Calascibetta, di cui era investito il prete Andrea di Palermo, che dipendeva dalla giurisdizione del cappellano maggiore: *Quod dictum beneficium, et ejus collatio, ad nos, et ad nostram cappellam realem pertinet et spectat .... Et mandamus magistro nostro cappellano episcopo milevitano, et universitati dictæ terræ, ut de jurisdictione dicti beneficii jam dicto præsbytero faciant integre respondere, ipsumque in ejus possessionem reducant* (3).

Lo stesso re Martino comanda ai capitani, ed agli altri officiali delle terre di Calascibetta e di S. Lucia di soddisfare i debiti dritti e preeminenze al Fr. Arnaldo dell'ordine cisterciense, qual maestro cappellano della sua real cappella, da cui dipendevano nello spirituale, ed agli altri regii cappellani: *Eidem Fr. Arnaldo, nostræ capellæ regiæ magistro cappellano, et aliis cappellanis prædictis respondeant, seu respondere faciant integre, et complete* (4).

Ferdinando il Cattolico, conferendo il canonicato di Calascibetta a Bartolomeo Solima, lo dice appartenente alla sua real cappella: *De nostra cappella* (5).

La Chiesa quindi e cappella di Calascibetta era in quei tempi esente dalla giurisdizione del vescovo di Catania, nella cui diocesi confinava, ed ogni sorte di pastoral giurisdizione spiegavasi nella medesima dal maestro cappellano dei nostri sovrani: *Ergo ecclesia, et regia capella terræ Calascibectæ, de Catanensis præsulis jure exempta erat, omnemque jurisdictionem, quæ prælatus decet ordinarios, in ea magister cappellanus explicabat* (6).

Tentarono i vescovi di Catania, come viciniori a Calascibetta di estendere loro ingerenza sul clero, e sulle chiese di quella Comune, profittando delle guerre suscitate nel regno, alla morte del re Martino II, che fecero mancare la serie dei re di Sicilia: *Catanenses episcopi, tempore intestinarum discordiarum, et bellorum, quæ regnum jusdeque terterunt, abutentes, illa » indebite, et inique sibi occupaverunt* (7), e profittando ancora della lontananza dei cappellani maggiori dalla capitale, stante l'obbligo che s'impose al maestro cappellano Pietro Butiron de Menriquez, ed ai successori di lui di risedere personalmente in S. Lucia, come abati di quella chiesa, dal visitatore Francesco del Pozzo ne' suoi decreti di visita, riportati dal Dichiara medesimo (*Document.* CXLVIII. *pag.* 110, e 111. ed in conseguenza dei canoni del Concilio di Trento, *sess.* VI. de *reformat*: cap. 4, e *session.* XXIV. *de reformat.* cap. 17). Ma affidatasi dal re Carlo III. con diploma degli 11 dic. 1742 all'eruditismo M. D. Angelo de Ciocchis la visita di tutte le chiese regie esistenti nell'antico Val di Noto, onde provvedere alle loro urgenze, e farle risorgere da quei mali, che per l'ingiuria dei tempi, o per la malizia degli uomini loro sovrastavano, con somma lesione delle regalie, siccome avea praticato nelle altre due Valli del regno. Il de Ciocchis, visitando in maggio 1743 le chiese ed il beneficio di Calascibetta, le riconobbe esenti dal vescovo di Catania, appartenenti alla cappella regia, e soggette, col clero di quella Comune, alla giurisdizione del regio maestro cappellano del regno: *Hinc is regius canonicatus ad regiam pertinet præsentationem, atque exemptum est cum suo clero, et ecclesiis a jurisdictione episcopi Catanensis, cujus in diæcesi existit, qui pertineat ad regii mag stri cappellani regni jurisdictionem. Huic vero regio canonico, qui unicus totius civitatis, et territorii Calascibectæ est, omnes suffragantur ecclesiæ, quæ etiam de regio jure patronato sunt, et ad regiam spectant cappellam* (1).

Or questi decreti del visitatore de Ciocchis, come fondati nel giusto titolo, nell'osservanza di due secoli, ed in ragioni fermissime, debbon tenere ora e sempre la loro puntuale esecuzione, senza restar soggetti a rivocazione nè moderazione alcuna, tanto per quel che riguarda al regio patronato collativo, ed alla rettoria e parrocchialità universale di tutte quelle chiese, quanto rispetto all'assoluta esenzione così di detto beneficio, come di tutte le sue chiese, e di tutto il corpo del clero dalla giurisdizione dell'ordinario di Catania. Così fu ordinato dall'augusto re Carlo III, con dispaccio dei 5 settembre 1750, in seguito delle rimostranze del vescovo di Catania, dei rapporti del giudice di Monarchia, degli schiarimenti appréstati del regio visitatore suddetto, ed intesa la giunta dei presidenti, e consultore in Sicilia, non che l'altra dei togati giureconsulti residenti presso la M. S. (2).

Inoltre si affidò al giudice di Monarchia, di curare ed invigilare intorno alle esecuzioni, ed osservande dei riferiti decreti; e soprattutto, che il detto vescovo di Catania, e la sua corte, giammai vi ponga mano per non tornarsi ai passati abusi e pregiudizi (3).

Lo stesso monarca Carlo III. con altro real dispaccio dei 13 gennaio 1759, spiegando minutamente gli atti di ordinaria giurisdizione, torna ad inculcare che l'esercizio di tali atti si appartiene in Calascibetta esclusivamente al cappellano maggiore (4).

In conferma di ciò giova anche ricordare il sovrano rescritto del re Ferdinando I. partecipato nel 19 marzo 1822 dalla reale segretaria di stato di Casa Reale, al cappellano maggiore mons. Gravina, così espresso: «Avendo rilevato il re, che le chiese di Calascibetta in Sicilia, hanno costantemente sin dalla loro fondazione, siccome l'han tuttavia, il carattere e la natura di cappelle reali, su di che è fondata la giurisdizione del cappellano maggiore, come prelato aulico, ed in conseguenza il dritto che ha la M.S. di eleggere i canonici; è venuto ad ordinare, che V. E. si corrisponda con questa reale segretaria di stato di Casa Reale e degli ordini cavallareschi, nelle circostanze riguardanti le cennate chiese di Calascibetta.

Monsignor D. Alfonso Ajraldi, cappellano maggiore, ottenne sovrano dispaccio dei 15 novembre 1783, con cui il numero dei canonici, ossiano cappellani, di nove fu aumentato a dodici.

In forza di tale sovrana disposizione fece l'ottimo prelato mons. Ajraldi nel dì 8 gennaio 1784 delle istruzioni pel servizio del coro, obbligando i canonici alla cotidiana recita delle ore canoniche, come nelle cattedrali, all'ammini-

(1) *Ex lib. Protonot.* 1364. 1365. e 1366. fol. 141. e 142.
(2) *Ex lib. Reg. Cancell.* ann. 1363, *et* 1364. fol. 335. n. B.
(3) *Ex monumentis quae collecta habentur in* 1 *volum. ms., cui titulus* Calaxibecta, *existente in pub. biblioteca Panormi universitatis.*
(4) *Ex lib. Reg. Protonot.* anno. 5, indizione, 1396, e 1397. fol. 71, Lib. 1.
(5) Nei libri della Cancelleria del regno ann., 7 indizione, 1488 e 1489, fol. 436. e 437.
(6) Dichiara, *cap.* 3. §. 2. *pag.* 67.
(7) Dichiara, nello stesso cap. 3, §. 2, pag. 67, e 71.

(1) *Sancta regalis visitatio*, §. 1, *de statu materiali*, pag. 233.
(2) Sicole sanzioni, tom. IV. f. 353, e 357. Dichiara *Docum*: CCV, pag. 171, a 173, Idem. Sez. 1, Cap. 1, §. 2, pag. 81.
(3) R. Dispaccio sopra citato.
(4) Dichiara, *Docum.* CCXI. *fol.* 176.

strazione dei sacramenti, ed alla predicazione in ajuto del parroco, come coadiutori nati nella cura delle anime, e dettando le regole canoniche per le falte, e per le distribuzioni.

Da quest'epoca sorge la istituzione nelle forme ecclesiastiche, e col permesso del sovrano, del collegio dei canonici in Calascibetta (1).

(1) Dichiara, *cap.* 2, *p.* 44.

Lo stesso prelato per compiere interamente il servizio della chiesa madre per la celebrazione della divina officiatura, ottenne con dispaccio vice-regio dei 6 febbraio 1787, di stabilirvi otto sacerdoti a guisa di secondari, i quali oggi si trovano accresciuti al numero di dodici.

RAIMONDO PLACCAVENTO.

CALATAGIRONE

(Chiesa vescovile)

Caltagirone città primaria tra le montane, sita quasi nel punto centrale di Sicilia, da più secoli caldi voti al cielo ed all'augusto sovrano faceva, perchè di cattedra vescovile fosse decorata. Il real parlamento generale di Sicilia, conchiuso addì 5 aprile 1778, aggiunse le sue istanze al re Ferdinando, allora quarto, di felice ricordanza, umiliando ai piedi del trono, che per essere molto ristretto il numero di sei vescovi, e tre arcivescovi in Sicilia, non erano in grado di poter soddisfare a tutti i doveri del loro apostolico ministero, per la grande estensione delle loro diocesi; e quindi conchiusero, che ad ovviare e così gran male, unico rimedio era l'accrescere il numero dei vescovi.

Ed il re nella solenne sanzione dell'indicato generale parlamento, data in Napoli li 25 luglio dello stesso anno, benignamente accoglieva questa supplica, ed incaricava la deputazione del regno, affinchè con tutta avvedutezza formato avesse un piano particolarizzato del come s'avessero a dividere le diocesi di Sicilia, quali vescovadi accrescersi, e come assegnare ai medesimi la corrispondente rendita.

Mentre la detta deputazione si occupava di tal lavoro, cessò di vivere nel 1802 monsignor D. Giovan Battista Alagona, vescovo di Siracusa. Fu allora che il senato di Calatagirone fece istanza al sovrano, acciò si fosse benignato elevare la detta città a cattedra vescovile, dividendo colla proporzione che avrebbe designata la deputazione suddetta la diocesi di Siracusa, obbligandosi ad assegnare un'annua pensione al vescovo eligendo in Calatagirone: ed il sovrano accogliendo di buon grado la dimanda del senato, decretò di stabilirsi un vescovo in Caltagirone, e due altri vescovadi in Sicilia, di che ne fece dimanda al sommo pontefice Pio VII, allora regnante.

Accettò la inchiesta il santo padre, ma non credendo convenevole che restasse intanto priva di pastore la sede vescovile di Siracusa, così, a petizione pure del re, provvide quella Chiesa, e fu creato vescovo monsignor D. Gaetano Bonanno; però nelle bolle di elezione si riserbò il dritto di potere sempre dividere la diocesi siracusana, ed erigere un nuovo vescovado nella città di Calatagirone, quale riserva fu conservata pure nella regia esecutoria di dette bolle.

Intanto fatte al santo padre vive e replicate istanze dallo stesso re Ferdinando, affin di sollecitare la detta erezione, il pontefice concesse a mons. D. Raffaele Mormile, a quel tempo arcivescovo di Palermo, la facoltà, che come delegato della sede apostolica, formasse il processo sull'intiero ed importante negozio di questa erezione; con espresso decreto della S. C. Concistoriale emanato l'anno 1806.

Il senato e clero di Calatagirone incominciò intanto a dar moto all'affare, e si occupò ad ammanire i documenti tutti necessari all'uopo. Fraditanto passò a miglior vita il vescovo di Siracusa, e l'a. 1807, colla stessa riserba tanto nelle bolle pontificie d'istituzione, quanto nella regia esecutoria, fu creato vescovo di quella diocesi il fu monsignor D. Filippo Trigona, patrizio della città di Piazza.

Si occupava intanto quel degno delegato apostolico alla com pilazione del processo, ma la grandiosità della bisogna, e vieppiù le opposizioni del vescovo e del senato di Siracusa fecero che l'affare si protraesse a lungo. In tale frattempo il predetto delegato apostolico mancava a'viventi; ed il pontefice con altro decreto concistoriale dell'anno 1814, diede facoltà di compiere e sottoscrivere il processo di cui è parola a monsignor D. Bernardo Serio arcivescovo di Ermopoli da Palermo. Compì egli tostamente il processo, che fu spedito alla santa sede, in Roma.

Fu riferito ivi alla santità di Pio VII, che tra i quindici paesi qui appresso da nominarsi, la città di Calatagirone, che dovea erigersi in vescovile, era la principale, molto spaziosa, ragguardevole ed antichissima città di Sicilia, nella valle, allora di Noto, situata sopra una collina, vicina al fiume Dorillo, città il cui circuito si estende a tre miglia circa, abitata da circa ventisei mila anime, tra le quali si contano assai famiglie illustri per nobiltà, e per ricchezze, e che per la buona aria, per l'amenità del terreno, e per l'abbondanza d'ogni sorta di viveri, supera tutte le altre città mediterranee della Sicilia. Fu esposto avere Calatagirone un illustre magistrato, che si chiama senato, il quale suol essere eletto e creato dal re delle due Sicilie; possedere moltissime antichità, un gran numero di magnifiche fabbriche, e di opere pie; un monte di pietà, dei romitaggi, dieci conventi, e cinque monasteri di diversi ordini, tre conservatori fondati a spese del pubblico, per alimentare, educare ed istruire i poveri, le donzelle, ed i bambini esposti; tre spedali provvidamente eretti, l'accademia degli studi, quarantaquattro chiese, quattro delle quali parrocchiali, e tra queste una chiamata santa Maria del Monte, madrice di patronato del senato per fondazione, ossia per dotazione; le altre due essere anche secolari ed insigni collegiate, l'una dedicata all'apostolo S. Giacomo Maggiore, patrono e protettore della stessa città, l'altra a S. Giuliano vescovo di Cenomani, situata nel centro della città, anticamente fabbricata, e di recente rinnovata ed abbellita con magnifici stucchi, celebre per la sua grandezza ed architettura, divisa in tre navate, e con una maestosa cupola, col suo fonte battesimale, e con una ricchissima sacrestia, che conserva in abbondanza le sacre supellettili. Fu fatto noto al pontefice, il capitolo di questa parrocchiale chiesa esser composto da un prevosto prima dignità, a cui va annessa

la cura delle anime, da un decano, seconda dignità, da un cantore,terza dignità, da un tesoriero,quarta dignità, e da sedici canonici, tutti di patronato del senato. Più essere detto capitolo assistito da dodici manzionarî, chiamati ca nonici secondarî; la nominazione dei quali, ossia presen tazione, nel caso di vacanza, si apparteneva alternativa mente al prevosto ed al senato con l'assoluta natura di pa dronato laicale.

Sua santità in vista di così splendide prerogative della suddetta città di Calatagirone la credè meritevole e degna di essere elevata alla dignità di città vescovile.

Quindi con sue lettere decretali date in Roma li 12 set tembre 1816,ed esecutoriate in regno addì 8 aprile 1817, passò a separare, dividere,e segregare dalla diocesi di Siracusa,la quale conteneva trecentoseimila anime,la sudet ta città di Caltagirone con quelle chiamate di Scordia, Palagonia, Militello, Mineo, Vizzini, Licodia,Santa Maria di Niscemi,San Michele. S.Cono,Terranova,Butera, Mazzarino, Riesi, e Gran Michele, con i loro rispettivi territorî. giusta la tavola topografica formata dall'architetto Mirabetti; situati tra i fiumi Acate, e Mazzarrone, i cui confini vengono rispettivamente distinti dalla parte di tramontana dalla diocesi di Catania, da occidente dalla diocesi di Girgenti, da mezzogiorno dalla spiagga di Terranova, e dall'oriente del detto fiume Acate.

Stabilita poi la detta segregazione, divisione, e separa zione,passò ad innalzare la detta città di Calatagirone in città vescovile, concedendo alla stessa il seminario dei che rici, e la cancelleria vescovile, con tutti gli onori, diritti. e prerogative, che tutte le altre città del detto regno di Sicilia, decorate di sede vescovile, usano, godono e pos siedono.

Passò anche ad innalzare la collegiata chiesa di S. Giuliano (sopprimendo il titolo di collegiata ec.) in chiesa cattedrale suffraganea all'arcivescovo di Monreale; e : af finchè all'altra ugalmente chiesa collegiata di S. Giacomo, speciale e principale patrono di tutta la città, tutto il popolo prestasse ossequî di rispetto e di divozione, stabilì il santo Padre, che il vescovo fosse tenuto in ogni anno portarsi nella detta collegiata chiesa fra l'ottava della festa di detto santo, con l' intervento del senato, ed ivi cele brare la messa solenne pontificalmente, assistito dal solo capitolo di detta chiesa. Ed acciocchè il capitolo di detta chiesa cattedrale divenisse più rispettabile, e la stessa cattedrale fosse di un maggior numero di ministri decorata, in essa, oltre le menzionate quattro dignità, vi unì l'arcidiaconato,come seconda dignità dopo la pontificale in persona del parroco di S. Maria del Monte già madrice; a condizione di dover esso godere quelle stesse insegne, onori, privilegi, ed indumenti corali, che han goduto, ed in appresso godranno le altre dignità del capitolo della già eretta cattedrale.

Per lo maggior servizio del coro e della chiesa cattedrale sudetta, la santità di Pio VII,passò ad innalzare,e stabilire nella medesima chiesa sei perpetui semplici benefici eccle siastici, da chiamarsi di chericato,col peso della personale residenza, e di servizio del coro, in favore di altrettanti cherici da chiamarli Jaconelli, i quali sono di patronato comunale.

Dai sedici canonicati, piacque alla santità sua dichiararne una prebenda teologale, ed altra penitenzieria, le quali per la prima volta furono conferite dal S. Padre, la prima al canonico D. Antonino Zaffarana, e la seconda in persona del canonico D. Luigi Procaccianti;in avvenire però, ed in perpetuo,l'una e l'altra, prebenda ordinò doversi conferire sempre previo concorso.

Fu pure decretato e stabilito, che si avessero in perpetuo i canonicati a distinguere in prebende,delle quali le ul time sei siano suddiaconali, le altre sei diaconali, ed il resto presbiterali.

Tre dei dodici manzionarî canonici secondarî, cioè quei che nell'ordine erano i primi,furono decorati col titolo di *personati*, con potere esercitare il primo la carica ed officio di sotto-cantore, il secondo di maestro di canto, ed il terzo di maestro delle sacre ceremonie.

E per compimento di splendore,si compiacque il pontefice di accordare al capitolo della nuova cattedrale,oltre le insegne canonicali,che goduto avea come semplice collegiata,l'uso della cappa magna di seta di color violaceo,con pelli di armellino unite sopra, in tempo d'inverno; quanto ai dodici manzionarî canonici secondarî, oltre il rocchetto e l'almuzia di color nero e violaceo, concesse la consimile cappa magna dello stesso colore violaceo, ma rispettivamente soppannata di pelli grige a color di cenere, volgarmente chiamate di varo, e di drappo di seta di color cenericcio, a seconda la varietà del tempo. Ai tre personati permise l'uso della fascia di seta di color nero.

L'uso del bastone di argento nelle pubbliche processioni, che in tempo della collegiata si era portato dal cantore, dispose sua santità,che dopo la morte dell'attuale cantore, si portasse dal prevosto,ed in mancanza di questo dall'arcidiacono, e così successivamente dalle altre dignità, e canonici.

Al futuro vescovo di Caltagirone volle il santo padre che fossero assegnati ducati tremilaseicento di moneta siciliana sopra beni fondi, liberi, ed esenti di ogni peso ed ipoteca, unitamente alla percezione del dritto del cattedratico, ed altri diritti vescovili per sua congrua, onde aver il modo di sostenere con decoro, giusta la esigenza della pontificale dignità, il proprio stato. Tutto questo si effettuò. avendo il senato assegnati due feudi, nominati uno Giumenta, e l'altra Ficuzza.

Il seminario poi per sua dotazione, o parte di essa e supplimento, ebbe assegnato un beneficio semplice ecclesiastico,così detto Priorato di S.Maria della Grazia,il quale coll'annuenza del senato fu soppresso dalla s. sede. Ai canonici della cattedrale,tanto primarî,quanto secondarî,per comandamento del pontefice si fece l'aumento di rendita, ossia di prebenda, sulla terza parte di più di quanto ne godevano per l'addietro, in modo che i canonici primarî, i quali godevano la prebenda di ducati sessanta per uno, dopo il possesso della cattedrale percepir ne dovettero ducati ottanta; i canonici secondarî che fruivano di soli ducati diciotto, ne conseguirono ducati ventiquattro : ai canonici poi teologale, e penitenziere vi si fece di più degli altri canonici lo assegnamento di altri ducati ventiquattro annuali per ciascheduno, e di ducati nove di più ai tre personati. Ai chierici Jaconelli furono assegnati ducati dodeci annuali per ognuno.

Per maramma, e sacrestia alla ridetta cattedrale vi si fece lo assegno di ducati quattrocentocinquanta annui. Il tutto ad interesse della Comune.

Quanto al dritto poi della presentazione,che avea goduto per l'addietro il senato,tanto del parroco della chiesa di S.Maria del Monte, quanto delle dignità, canonici e manzionarî della collegiata di S. Giuliano, riconoscendo il s. padre essere cosa decente e congrua che il futuro vescovo di Calatagirone per l'ampiezza di sua dignità,avesse di su dritto alcune nominazioni di benefici ecclesiastici, acciocchè potesse rimunerare le fatiche dei coltivatori della vigna del Signore,ed impegnare la gioventù a spingersi nello studio delle sacre lettere, stabilì e decretò coll'annuenza del senato,che dai sedici canonicati della eligenda cattedrale,otto fossero di libera collazione del vescovo,in ogni futuro tempo,conservando sempre l'alternativa col senato,ed il parroco della chiesa di S. Maria del Monte,arcidiacono seconda dignità della cattedrale,le altre quattro dignità,ed otto canonicati restassero di libera presentazione del senato.

Il dritto della presentazione dei dodici manzionarî per la prima volta fu concesso al vescovo, per la seconda al

prevosto, per la terza al senato, e così in perpetuo col triplice turno. Volendo poi il pontefice dare una certa distinta onorificenza alla chiesa e collegiata di S. Giacomo, ed inerendo alle preghiere dei capitolari, decorò ed innalzò la detta chiesa al grado, stato e condizione di basilica minore, col godimento di tutti e singoli onori, prerogative e grazie che altre collegiate chiese dello stesso titolo insignite godono; al capitolo poi accordò le stesse insegne concesse a quello della cattedrale.

Frattanto dopo la piena esecuzione delle lettere decretali, e sintantochè la detta Chiesa vescovile di Calatagirone sarebbe per provvedersi del suo prelato e pastore, per non restare senza capo, fu dalla s.sede istessa costituito e deputato in vicario apostolico l'allor prevosto dottor D. Girolamo Aprile e Benzo, con piena e libera facoltà, ed autorità di potere disporre, ed ordinare tutto ciò che era di ordinaria giurisdizione del futuro vescovo di Calatagirone.

Con breve particolare spedito in Roma li 23 settembre 1816, ed esecutoriato con real decreto del 7 gennaro 1818, furono concesse alle sole cinque dignità e canonici della cattedrale le insegne di mitra, anello, e coturni, abbenchè queste furono dal re nella esecutoria commutate in calzette di color violaceo.

La esecuzione delle lettere decretali per siffatta erezione fu commessa dal pontefice a monsignor D. Benedetto Balsamo cassinese, arcivescovo di Monreale, colla facoltà espressa di suddelegare, e di pronunziar deffinitivamente sopra qualunque opposizione nell'atto della esecuzione sudetta, ch'era per nascere. Qual delegato apostolico, dopo di avere esaurite le incumbenze tutte, suddelegò per lo possesso tanto della cattedrale, quanto pel capitolo, il padre D. Antonino Bonanno cassinese, priore del monastero di Messina, il quale trovavasi allora in Calatagirone.

Di seguito di tale suddelegazione si stabilì il giorno 17 gennaro 1818 per la verifica di tal possesso, il quale lo stesso giorno si verificò.

Governò la Chiesa di Calatagirone il prenominato vicario apostolico per lo spazio circa un anno; dopo il quale fu presentato a sua santità dal piissimo nostro sovrano per vescovo di Calatagirone a D. Gaetano Maria Trigona e Parisi da Piazza, canonico di quella madrice chiesa, e vicario apostolico in atto della stessa diocesi, e sotto li 21 dicembre dello stesso anno 1818, furono spedite le bolle apostoliche di sua istituzione. Egli governò la Chiesa di Calatagirone sino all'a. 1833, ma traslatato ad arcivescovo di Palermo, fu chiamato a succedergli l'ottimo monsignor D. Benedetto Denti cassinese, cavaliere del real ordine di Francesco I, patrizio palermitano, nato li 22 dicembre 1782, dei duchi di Piraino, dei principi di Castellazzo e dei baroni di Bibino il Grande, allora priore del venerabile monistero di S. Martino delle Scale in Palermo. Egli fu creato vescovo li 15 aprile 1833, e con generale plauso regge questa sua Chiesa.

Il defonto poi sommo pontefice Gregorio XVI, a petizione dell'augusto nostro monarca Ferdinando II, avendo praticata una nuova circoscrizione nelle diocesi di Sicilia, la quale si verificò il giorno 13 dicembre del 1844, furono segregati dalla diocesi di Calatagirone cinque comuni, cioè Santa Maria di Niscemi, Terranova, Butera, Mazzarino, e Riesi, e furono i medesimi assegnati al vescovo di Piazza; ed invece il comune di Mirabella, già dipendente dalla diocesi di Piazza, e l'altra di Ramacca, di pertinenza pria della diocesi di Catania, furono aggregati alla diocesi di Calatagirone.

SAVERIO GRASSO.

CALTANISSETTA

(Chiesa vescovile)

Nel concordato conchiuso nel 1818 tra Ferdinando I nostro sovrano, ed il sommo pontefice Pio VII, fu con anticipazione stabilito doversi nella Sicilia circoscrivere alcune diocesi, ed erigerne delle nuove, a poter provvedere meglio ai bisogni dei fedeli, molti dei quali per la gran distanza dalle città vescovili non potevano se non con molta difficoltà fruire dei vantaggi dell'episcopale ministero. Fin da quel tempo fu studiata la più conveniente divisione del territorio ecclesiastico di quell'isola, furono erette altre sedi, e finalmente nel maggio del 1844, in seguito di domanda del nostro augusto sovrano Ferdinando II, vennero da papa Gregorio XVI. erette le cattedre episcopali di Trapani, di Noto, di Caltanissetta. Riserbandoci a dire delle due prime al loro luogo, quanto all'ultima estragghiamo dalla bolla di erezione le poche notizie che può presentare una Chiesa di così recente fondazione.

La città di Caltanissetta, è posta quasi nel centro della Sicilia: ricca di chiese, di monasteri, di pii stabilimenti, ha una popolazione di circa diciassette mila anime. Oltre due chiese parrocchiali, dette filiali, evvi un antichissima chiesa madre, parrocchiale anch' essa, dedicata alla Madre di Dio, decorata fin dal 1745 da una collegiata, il cui capitolo componesi di quattordici canonici, oltre il parroco, il decano, il cantore, ed il tesoriere, ed undici canonici secondarî. Questi ed altri molti pregi mossero l'animo del pontefice a sublimare Caltanissetta all' onore della sede vescovile, a preferenza di altre città convicine, e ad elevare quella chiesa collegiata all' onore di chiesa cattedrale. E convenuto tra il nostro sovrano ed il romano pontefice che quanto a dotazione sarebbe assegnata alla Chiesa di Caltanissetta la badia detta di Santo Spirito, di patronato regio, badia fondata dal conte Ruggiero, e dalla contessa Adelaisa pei canonici regolari agostiniani, la quale dava una rendita di 1421 once (moneta di Sicilia), il santo padre distaccando dalla diocesi di Girgenti essa città di Caltanissetta con i comuni *di Mussomeli, S. Cataldo*, *S. Caterina*, *Serradifalco*, *Sommatino*, *Delia*, *Sutera*, *Campofranco*, *Acquaviva*, *Montedoro*, *Buonpensiero Naduri*, *Villalba*, e dalla diocesi di Cefalù segregando il comune *di Vallelunga*, e finalmente da quella di Nicosia, i comuni di *Marianopoli* e *Resuttana*, di questi paesi ne formò la diocesi di Caltanissetta, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Monreale. Lasciando di poi l'antico titolo di S. Maria (*la nuova*) all'antica chiesa collegiata di sopra menzionata, la eresse in cattedrale ritenendo sempre la cura delle anime. Ed elevando il santo padre a capitolo cattedrale quello che era collegiale, chiama la prima dignità curionato, ossia arcipretura, conservandovi

la cura delle anime; dichiara seconda dignità il decanato; terza il cantorato; quarto il tesorerato; gli undici canonicati secondarî li decorò del titolo di beneficî cattedrali. Stabilito poi il penitenzierato e la teologale a due dei beneficî canonicali da provvedersi secondo le regole del Tridentino, concesse al capitolo tutte le insegne comuni che godono i canonici delle altre Chiese cattedrali di Sicilia. E provvisto dal pontefice quant' altro era necessario a stabilirsi tanto per la ripartizione delle rendite, quanto per la futura dotazione di un seminario, dichiarò esecutore delle sue lettere apostoliche monsignor D. Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso. Pubblicata tale bolla in Roma ai 25 maggio di detto anno 1844 ed impartitovi il regio exequatur al 18 luglio dell'anno medesimo, dopo essere stato sistemato quanto era conveniente, al 20 gennajo del 1845 fu consecrato primo vescovo di Caltanissetta D. Antonio Stromillo, della congregazione dei cherici regolari Teatini, nato in Gurga, diocesi di Capaccio, addì 11 luglio 1783. Chi avesse vaghezza di leggere più copiosamente tali notizie, potrà aver ricorso alle precitate lettere apostoliche.

CALVI

(Chiesa vescovile)

Rimandiamo i lettori all'articolo TEANO (*Chiesa di*), dove sarà tenuta ragione della Chiesa di Calvi, ambe essendo state unite per effetto del notissimo Concordato del 1818.

CAMPAGNA

(Chiesa vescovile)

All'articolo CONZA (*Chiesa di*) troverassi quanto riguarda l'altra di Campagna che l' è unita.

CAPACCIO

(Chiesa vescovile)

La vasta diocesi di Capaccio è tutta posta nella celebratissima Lucania. Essa si stende dalla foce del Sele fino alla Molpa in direzione di nord ovest a sud-est per trentatre miglia di lunghezza: della punta dalla Licosa fino ai monti della Balzata ha per larghezza massima circa 45 miglia in direzione di levante a ponente: dalla punta di Palinuro fino a Casalnuovo ha circa trenta miglia nella stessa direzione; per minor larghezza ne ha venticinque. Or prendendo la media lunghezza di miglia trenta, e la pressocchè media larghezza di miglia 33, abbiamo la superficie quadrata di circa 990 miglia. L' attuale diocesi di Capaccio risulta dalle sedi riunite di Pesto, Velia, Agropoli, e dalla antica Marcelliana, senza parlare di Bussento, di cui è lite; e la compongono le quattro valli, così dette, di Diano, di S. Angelo Fasanella, di Novi, e di Cilento.

Nella estesa e fertile pianura bagnata dal Sele un miglio lungi dal mare giacea la città di Pesto, da' greci chiamata Posidonia (Plin. *lib.*3): *Oppidum Pæstum*, *Græcis Posidonia appellatum*, città, secondo Strabone, fondata da' Sibariti: *Sybaritæ ad mare mœnia posuere* (Strabo, *lib.* 5), o, secondo Solino, edificata dai Doresi: *Pæstum a Dorensibus constitutum* (Solinus, *cap.*8). Questa città sì gloriosa, di cui Tito Livio ha lasciato assai care rimembranze, fu adeguata al suolo ed incendiata dai saraceni (1). Ed in tal guisa passò la gloria di Pesto, tanto celebre pe' suoi superbi edifizî, pel commercio ch'esercitava per mare e per terra, pel clima dolce e salubre un dì, per la feracità del suolo, ed in fine pel valore delle armi. Di questa città si veggono ancora rovinate mura, che per due miglia e mezzo sorgevano intorno: sussiste ancora l' antica chiesa vescovile; non che due tempi alle bugiarde deità sacrati, un anfiteatro, una basilica, ed i ruderi di un altro tempietto; le quali cose sono oggetto di ammirazione agli amatori delle antichità (1).

Sfuggiti i cittadini pestani dal furore delle armi e dell'incendio, alcuni di essi cercarono scampo sui monti Calpazi, che sorgono a poca distanza, ed ivi edificarono novella città, che fu detta Capaccio (2); la quale nell' anno di Cristo 1246 dall'imperadore Federico II. fu del pari distrutta e rovinata, meno che la chiesa vescovile, la quale tuttora sussi-

(1) Nell'anno del Signore 916, o, come altri vogliono, nell'anno 930.

(1) Merita qui esser ricordata la giornata de' 4 ottobre 1845 in cui quasi cento novanta di quegli scienziati, che vennero in Napoli per l' adunata del detto anno, visitarono quei magnifici avvanzi, che sfidano i secoli, e vagando per quei templi dicevano: « che Pesto nè in tempo della sua durata, nè poscia ebbe » tanta gloria, nè forse l'avrà in avvenire; quanta ne ha que» st'oggi, in cui sommi uomini e molti, ed in mezzo ad essi » il venerando vescovo di Capaccio, l' Intendente della provin» cia, ed altre autorità, salutano le antiche pestane me» morie ».

(2) Ora conosciuta col nome di Capaccio Vecchio.

ste e siede solitaria sopra quella nuda e deserta montagna(1). Fugati in tal guisa gli abitanti di Capaccio vecchio ricoverarono nella piccola terra di S. Pietro, la quale ingrandita, prese il nome di Capaccio nuovo; e quivi da quel tempo hanno avuto pacifica stanza i sempre dolenti figli di Pesto.

Sulla fine della pianura pestana dalla parte di mezzogiorno sorge sopra una penisoletta l'antica Agropoli; città anche essa edificata da' greci. Fu sede vescovile, come apparisce da una lettera di S. Gregorio il Grande a Felice vescovo di Agropoli (2). Ma ignorasi e quando fu elevata a sede vescovile, e quando al vescovado di Capaccio fu riunita. Nella chiesa di S. Pietro e Paolo vedesi ancora l'antica cattedra del vescovo agropolitano.

Nella valle di Novi fu Velia, detta pure Helia, Elea, ed in tempo più remoto anche Hyela. Questa città fu edificata dai focesi, popoli della Grecia, in tempo di Servio Tullio, sesto re dei romani. Fu feconda di uomini sommi, il cui nome durerà in perpetuo. Di Velia fu Parmenide filosofo pittagorico: ivi nacque Zenone detto Eleate, e Leucippo discepolo di Zenone. Di Velia vuolsi che fosse stato Trebazio, uomo dottissimo, e grande amico di Cicerone. Fu essa benanche sede vescovile; e tale si addimostra dalla citata lettera di Gregorio il Grande a Felice vescovo di Agropoli: n'è pure ignota l'origine, non che la fine; solo è certo che fu poscia aggregata alla diocesi di Capaccio (3).

La Valle di Diano, ch' è la parte più popolata e florida di questa nobilissima diocesi, merita esser qui ricordata. Fu detta un tempo anche valle di ragione, *Vallis rationis* (4).

Nella pianura di Pesto il viaggiatore si risovviene di ciò ch' ella fu, e la commisera per quel ch'è di presente. Nella valle di Diano il viaggiatore a stento ravvisa ciò che fu nella remota età, perchè tutto cangiato vi è l' aspetto: ma si consola al vederla piena d' attività e di vita, e coronata di molti e grandi paesi.

In questa Valle furono Tegiano, Consolina, ed Atena: checchè altri pensasse delle due prime. Il Frontino per la Valle propende (*de Coloniis, pag.*328). Marcelliana fu borgo di Consolina: ed a tempo di Pelagio papa era sede vescovile; come si raccoglie da due sue lettere dirette una a Pietro vescovo Potentino, l'altra a Giuliano vescovo di Grumento, in occasione che la Chiesa di Marcelliana essendo priva di pastore, il clero elesse per vescovo un diacono della Chiesa di Grumento, per nome Latino (5). Tegiano vuolsi edificata dai primi tebani per costante tradizione: divenne poscia celebre a tal segno, che v'accorrevano negozianti da molte parti: i greci e gli ebrei v' aveano i loro borghi; ed anche al presente s' addita un luogo detto la sinagoga. Nell' anno 150 di G. C., per un diluvio parziale avvenuto in quella contrada, andò sommersa Tegiano; la quale riedificata con maggior celebrità fu nuovamente distrutta dall' armi di Totila verso la metà del sesto secolo. Finalmente verso la fine del nono secolo il furore de' saraceni annientò quella città, che per tre volte risorgeva (1)

Atena fu anch' essa celebratissima repubblica, come le altre due, e poi municipio romano. L'antica Atena fu fondata dai greci, dopo che i pelasgi edificarono Larissa: e l'attuale si giace nel sito medesimo.

Per rapporto al tempo in cui la religione cristiana fu abbracciata dai padri nostri, nulla può dirsi di preciso: ed un fatto si rilevante s'ignora del tutto. Si sa con certezza che la terra Pestana al tempo di Diocleziano fu bagnata dal sangue de' martiri S. Vito, Candido, Canziano, ec. (2) S. Lavieri, o Livieri, della nobilissima famiglia Sergia, di Tegiano, fu martirizzato in Acerenza nell' anno 312, perchè andato a predicare il Vangelo nella città di Grumento: come ha scritto il diacono Roberto di Saponara nell' anno 1162, riportato dai Bollandisti.

La cronologia de' vescovi di questa diocesi appena si fa giungere fino all' anno 499 della redenzione: ed in quell' anno era vescovo di Pesto un tale Florentino, che intervenne al primo concilio romano, convocato da S. Simmaco papa (3). Ci dispensiamo dall' azzardare congetture sulle vicende di tante Chiese antiquate delle quali appena ne rimane memoria, e quanto ai nomi dei vescovi di Capaccio chi avesse vaghezza saperne, potrà ricorrere alla cronologia che fino ai suoi tempi scrisse un tal Giuseppe Volpi. Diremo soltanto che la religione cattolica è stato il retaggio, che questa diocesi ha sempre custodito e difeso gloriosamente; e che molti dell'uno e dell'altro sesso sonosi distinti per santità eroica, e son tenuti in venerazione di santi, o di beati (4).

La diocesi di Capaccio chiude in se dieci celebri badie che più non sono, eccetto quella dell' abate della SS. Trinità di Cava. I sacerdoti che n' erano investiti, venivan detti abati mitrati, ed aveano l'uso de' pontificali. Essi erano obbligati ad assistere il vescovo di Capaccio ai solenni pontificali nella chiesa cattedrale, nel lunedì dopo la Pasqua di risurrezione.

Sussistono ai tempi presenti in tutta la diocesi undici conventi di minori osservanti, cinque di riformati, sei di cappuccini; evvi pure in collegio di PP. del SS. Redentore, e due case di dottrinari. Sonovi pure quattro monasteri di clausura per le donne monache, e tre conservatori. Nei tempi andati altri monasteri eranvi assai rinomati, di domenicani, celestini, carmelitani, conventuali, agostiniani, ed altri dell' ordine di S. Francesco.

La diocesi di Capaccio chiude nel suo seno la tanto celebre Certosa di S. Lorenzo presso Padula, nella Valle di Diano, della quale ci piace dire qui alcuna parola.

Sopra ventiquattro moggia di terreno quell' edifizio si erge sublime, superbo e maestoso. Il gran corridoio, ed il chiostro, che racchiude quattro moggia con ottantotto pilastroni parallelogrammi, sono da ammirarsi; nè crediamo che in tutta Europa si rinvengano di simili nello stesso genere. La chiesa è bella, l'altare è magnifico, e tutto intarsiato di madreperle in finissimo marmo. Di due mezzo busti dell'Ecce Homo, e di S. Rosalia; della statua della Maddalena, dell' Immacolata, dell'Angelo Custode, e di S. Giu-

(1) Quella Chiesa cattedrale è dedicata a S. Maria Maggiore, e volgarmente è detta S. M. del Granato. Monsignor D. Michele Barone, vescovo di queste diocesi, di f. r. fece aprire strada rotabile fino ad essa chiesa cattedrale, tagliata sul fianco della montagna, e difesa da forte muraglia dalla parte che guarda il mare.

(2) Il santo pontefice Gregorio il Grande essendo vacanti le due contigue chiese di Velia, e Bussento, diede a Felice vescovo di Agropoli la missione per la S. Visita. *Quoniam Velina et Buxentina Ecclesiae quae tibi in vicinio sunt constitutae, sacerdotali noscuntur vacare regimine: propterea fraternitati tuae earam sollemniter operam visitationis injunximus.* . . . Epist. XXIX. lib. 2.

(3) Monsignor D. Michele Barone, di f. r., vescovo di Capaccio, restaurò la ruinata chiesa di Velia, la quale siede puranche solitaria in campagna deserta e disabitata.

(4) Così fu denominata dopo giudicata la contesa insorta tra i pastori, e gli aratori di essa valle.

(5) Pelagius papa Petro episcopo Potentino, *dist.* 76. *can. dilectionis* 12.

Pelagius papa Juliano Episcopo Grumentino, *dist.* 63 *can. litt.* 14.

(1) I Dianesi sono di bel patto discendenti, e figli non degeneri di Tegiano.

(2) Nel martirologio di S. Girolamo dell' edizione Eptarnecense sotto il dì 15 giugno si legge: *In Lucania Viti, Candidi, Cantiani, Cantianellae, Proti, Grisogoni, Quintiani, Arteon et Teodali* ».

(3) Negli atti di quel concilio è segnato il nome di questo vescovo, il quale fu uno de' 72 padri, che con S. Simmaco celebrarono quel concilio.

(4) La romita S. Elena di Laurito; S. Cono di Diano; il B. Lucido di Aquara; il ven. Andrea Pepoli, delle Piaggine soprane; il P. Donato Pinto, celestino di Novi; e Gio. Filippo Romanelli di Laurito.

seppe, può dirsi senza tema di errare, che vinta è la materia dal lavoro. Il Crocifisso di avorio, di circa tre palmi di lunghezza, sopra croce di ebano, è un capolavoro che dagl' intendenti dell' arte è stato valutato più migliaia di scudi. In essa Certosa tutto è grande, e risveglia l'idea del sublime e del bello. Di tal natura è il grand' atrio, le statue colossali poste al frontespizio (1), il capitolo, il refettorio, il quarto del priore, quelli de' procuratori, i quartini dei claustrali, e le molte e belle fontane ad ogni angolo del monastero. Sono deliziosi gli adiacenti giardini: deliziosissima è poi la vasta tenuta, cinta di alte mura, adorna di larghi viali disposti in bell' ordinanza, e ricca di sceltissime piante.

È pure rinomato il santuario posto in cima all' altissimo monte di Novi (2), dedicato a Maria SS. Colà si recano devoti dalle Calabrie, dalla Basilicata, da tutta la provincia di Principato Citra, e da altre parti ancora, per umiliare una prece alla Madre di Dio. Ridestano alti sentimenti religiosi le numerose compagnie che traversando molte terre corrono liete a salutare quella Vergine, che ha culto sopra alpestre rupe. Quel santuario è antichissimo: un tempo era sotto la cura de' padri celestini di Novi; ora il vescovo di Capaccio ne ha giurisdizione.

Non è da passare sotto silenzio l' altro eretto sui monti della Balzata, e dedicato a S. Michele Arcangelo dai Salesi della Valle di Diano. La chiesa è bella, grande, e ricca di sagri arredi. Le abitazioni adjacenti son molte e spaziose.

(1) S. Pietro e S. Lorenzo; S. Paolo e S. Brunone.
(2) Comunemente detto il santuario della Madonna del Monte.

Benchè non sia così frequentato, pure vi accorrono in folla devoti di quel d'intorno in ogni maggio e settembre di ciascun anno.

La diocesi ha un seminario in Diano, e tre collegi vescovili; uno in Novi, l' altro in Sicignano, ed il terzo in Capaccio (1).

In Laurino vi è l'antichissima ed insigne collegiata di S. Maria maggiore.

Sedici canonici compongono il capitolo cattedrale della diocesi di Capaccio; ma non è riunito: e benchè esistesse la chiesa cattedrale, pure non ha obbligo di residenza. Nè anche il vescovo ha residenza fissa in alcun luogo; ma la elegge a suo talento, secondo che torna meglio al governo della diocesi.

Il vescovo ha il suo episcopio in Capaccio; un altro in Sala, un altro in Novi, e nella città di Diano ha una comoda abitazione unita al seminario.

Vi ha per tutta la diocesi un numeroso clero, e proporzionato alla popolazione di essa, che ascende a circa cento ottantadue mila abitanti.

Monsignor D. Giuseppe Maria D'Alessandro, vescovo di Capaccio, lascerà di se eterna memoria (2), ed occuperà una pagina luminosa nei fasti della diocesi di Capaccio, pel governo esercitatovi con operoso impegno, con accorgimento sommo, e con vero zelo pastorale.

ANGELO CAN.° MARCHESANO.

(1) Quest' ultimo è assai picciolo e fu aperto dal vescovo Barone.
(2) Ciò si è detto, perchè monsignor D. Giuseppe Maria D'Alessandro è stato destinato a governare la Chiesa di Sessa.

CAPUA

(Chiesa metropolitana)

I. Fioriva la città di Capua nel più luminoso stato di romana colonia, quivi pria condotta da Silla, indi da Giulio Cesare, nel suo primo consolato, che si rese oltremodo illustre, e per ogni verso celebre, in modo che niente invidiava alla sua primitiva indipendenza e splendore, che la pareggiò a buon dritto a Cartagine e Corinto; quando il principe degli apostoli nell'anno quarantesimo terzo di nostra salute giva in Roma a stabilir quella sede, contro cui le porte dell'inferno non potean prevalere. Passando quinci per questa illustre metropoli della Campania, annoverata allora tra le principali provincie suburbicarie, volle spargere in essa i semi della cattolica fede, lasciandovi primo pastore e vescovo S. Prisco, creduto per pia tradizione esser quel padre di famiglia, nella cui casa il divino Redentore celebrò l' ultima cena con gli apostoli. Costui fissando la sua dimora presso la porta Albana diè cominciamento all' apostolico ministero: ma infuriando le persecuzioni dei Cesari contro i primi seguaci del Vangelo, credette conveniente nascondersi nelle catacombe, cioè in quelle grotte, che oggi sono sotto la chiesa di S. Maria a Capua vetere, le quali formarono, per così dire, la prima chiesa di Capua, ove celebravansi i divini misteri. Ivi si trattenne finchè fu coronato del martirio ad istigazione de' sacerdoti del tempio di Diana Tifatina, di cui i capuani eran perduti adoratori, avvenimento seguito nell'anno sessantesimo quarto. I successori di questo apostolo della Campania furono S. Sinoto, S. Rufo, S. Agostino, S. Aristeo, S. Bernardo, S. Quarto, S. Quinto, ed altri, di cui si è perduto la memoria. Sino al cominciar del secolo quarto continuarono a far uso di catacombe sino ai tempi di Costantino, che il primo con pubblico editto permise la costruzione delle chiese in tutto l' impero romano, ove i cristiani potevano pubblicamente esercitare gli atti del loro culto.

II. Questo imperatore dunque molto benemerito della città di Capua fece edificare, al dir d'Anastasio bibliotecario, la prima chiesa dedicata ai ss. apostoli, detta or basilica costantiniana, or de' ss. apostoli, arricchendola di molte sagre suppellettili e possessioni, quale edificio seguì nel frattempo tra gli anni 315 al 324, nel luogo stesso ove oggi vedesi la chiesa denominata S. Pietro *ad Corpus*, la di cui forma si è veduta sino ai nostri giorni. Il vescovo di questa metropoli capuana che godè della imperiale munificenza fu Roterio, che intervenne nella sinodo romana, sotto Melchiade nell' anno 313, per la causa di Ceciliano, ed in quella di Arles nel 314, tenuta contro i Donatisti, accompagnato da due diaconi Agrippa e Pino. Questa perciò fu la prima chiesa cattedrale di Capua, a cui non poco lustro aggiunse il vescovo Vincenzo, quello stesso che nel concilio niceno I. intervenne legato di papa Silvestro con Osio di Cordova, e Vitone, mentre era presbitero della Chiesa romana. Eletto vescovo capuano nel 346, fu inviato dal papa Giulio, nel seguente anno, legato all' imperadore Costante per la convocazione del concilio di Sardica, ove intervenne, secondo alcuni, in qualità di legato. E sebbene atterrito dalle cminacce di Costante avesse sottoscritto in Arles la condanna di S. Attanasio, comunicando con gli ariani, non fu lento a ritrattar in Rimini la sua soscrizione, mostrando un coraggio intrepido contro i nemici della fede ortodossa. Da

una lettera a lui scritta da papa Liberio chiaro apparisce la dignità metropolitana della Chiesa capuana, rilevandosi l'autorità di Vincenzo su gli altri vescovi della Campania di que' tempi, che giungeva sino ad Ariano, secondo la divisione dell' Italia fatta da Costantino. In questa basilica costantiniana fu convocato il sinodo capuense sotto papa Siricio nel 391, cui prese lette legato S. Ambrogio vescovo di Milano, e nel quale trattossi di sedar le controversie della Chiesa di Antiochia tra i vescovi Flaviano ed Evagrio, e dove fu discussa la causa di Bonoso vescovo di Naisso in Macedonia, che follemente ardì negar la verginità di Maria dopo il parto, quale indi fu commessa ad Anisio vescovo di Tessalonica; si vietarono le ribattezazioni, e'l traslocamento de' vescovi in altra sede. Venuti poscia in Italia i vandali capitanati da Genserico, saccheggiata Roma, vennero nella Campania, depredando e devastando la città di Capua, senza ritegno mandando in cenere la sua chiesa cattedrale, il che seguì nel 455, quando sedea sulla sua cattedra S. Prisco II, il quale fu spettatore delle rovine apportate alla sua Chiesa. Ciò non pertanto non fu costretto ad abbandonarla; ma praticate le necessarie riparazioni, continuò a servir di chiesa cattedrale sino al 519.

III. Morto Alessandro fu creato vescovo capuano S. Germano, poco prima di detto anno, regnando sul trono imperiale di Oriente Giustino. Questo imperatore volendo purgar la Grecia dall'eresie, e conciliar quella Chiesa colla latina, dimandò al papa Ormisda che avesse eletto uno più dotto fra i cattolici pel detto fine. Ormisda consigliatosi con Teodorico re d'Italia, elesse Germano, che aggiungeva la dottrina alla santità. Partì quindi verso Oriente in compagnia d'un altro vescovo a nome Giovanni, di Blando prete, e di Felice e Dioscoro diaconi. Giunto in Costantinopoli si conciliò tanta stima appo l'imperatore Giustino, e presso il clero d'Oriente, che riuscì a render la pace tra le Chiese greca e latina, estinte le discordie che affliggevano la Chiesa ed il clero. Grato Giustino al nostro Germano volle tra le altre cose donargli le reliquie di S. Stefano protomartire, e di S. Agata vergine e martire, come in que' tempi praticavasi dagl' imperatori d' Oriente ai legati de' romani pontefici. Tornato dunque Germano a Capua nel 520, eresse dai fondamenti un magnifico tempio, che dedicò a'detti santi, ove trasferì l' episcopio e la cattedra pontificale, ed oggi benanche veggonsi le ruine di tale chiesa, poco lungi dall'antico crittoportico, sulle quali trovasi eretta una piccola chiesa dedicata alla B. Vergine delle Grazie; nel qual luogo era eretto l' episcopio, ove vivevasi vita comune dal clero addetto al servizio della chiesa maggiore. Così per opera di S. Germano videsi innalzata la chiesa de' SS. Stefano ed Agata, che servì di cattedrale sino alla edificazione della nuova città al ponte di Casilino, in cui fu poscia trasferita. E sebbene, rifuggitisi gli abitatori di Capua nel castello di Palombara, cioè in Sicopoli, l'abitazione del vescovo anche ivi trasferita si fusse, come dice Erchemperto, nondimeno sempre quivi si resse la maggior chiesa, in cui fu seppellito l'ultimo vescovo di Capua vetere S. Paolino, nel 850.

IV. Inondata poi verso la metà del IX secolo questa incantevole regione della Campania da quella razza maledetta di saraceni, ed altri barbari di questo conio sbucati dal mezzodì, tutto fu strage e desolazione in tali felici contrade, e la città di Capua, metropoli di essa, ne provò tutto lo sdegno, mirando distrutte le sue mura, ed i suoi più superbi edifici pareggiati al suolo. Tra tanti saccheggiamenti e desolazioni incontrò la stessa sorte anche la maggior Chiesa, e la cattedra pontificale. Antica questa quanto il cristianesimo primeggiava tra le più celebri d'Italia, e d'Oltre monti sì per la santità de'suoi pastori, come per la copia de'suoi martiri, che ingemmarono col loro sangue questa terra sotto le persecuzioni de'Cesari; e pure non riscosse il rispetto di quei barbari, che nefandemente dissiparono e la città, e'l santuario. Eletto nel 851, dopo la morte di S. Paolino, Landulfo vescovo di essa, stando ancor rintanati in gran parte gli abitanti su Palombara, costui co'fratelli Landone, Pandone, e Landenolfo deliberò piantare una nuova Capua in aperto piano sulle ruine del morto Casilino, e vi riuscì, malgrado le tante difficoltà che ostarono al nobil disegno. Divenuta atta ad abitarsi nel maggio del 856, il vescovo Landulfo e'l nipote Landone costruirono la maggior chiesa, ove fu innalzata la cattedra pontificale della distrutta città, e sotto lo stesso titolo dei ss. Stefano ed Agata, poichè l'altro della B. V. Assunta le fu aggiunto di là a non molto. Quivi d'appresso il vescovo fissò col clero la vita comune, che da più secoli vivevasi nella vecchia Capua. Ma il nemico dell'uman genere bieco mirando questa florida vigna del Signore degli eserciti, volle tosto macchinarne una ruina con insolito scisma. Morto nell'anno 879 il vescovo Landulfo fondatore, il quale in vero non meritò troppa lode dagli amanti della pace, gli succedè nella sede un altro Landulfo, secondo di questo nome. Or mentre questi attendea al disimpegno de'moltiplici doveri dell'episcopato, sebben non ancora consecrato secondo il rito della Chiesa, Pandenolfo, colto il destro della assenza di lui, perchè gito in Trajetto a tenere abboccamento col principe di Salerno Guaiferio, e sedare tante intestine discordie che mantenevano in soqquadro questo paese, s'invogliò a intruder nella sedia episcopale di Capua il fratello Landenolfo, neofito ed ammogliato, contrapponendolo al legittimo pastore. Fattolo ordinar cherico, avvanzò vive preghiere al papa Giovanni VIII, perchè lui avesse innalzato alla dignità vescovile della Chiesa capuana, promettendo assoggettar se e tutto lo stato capuano alla sede romana. Il pontefice non se'l fece dire un'altra volta, e nulla curando le calamità predettegli dal Bertario, abate Cassinese, e da Leone vescovo di Teano, giti in Roma a ciò impedire, e trattenere il papa Giovanni a non prestare ascolto alle importune richieste di Pandenolfo, ordinò vescovo capuano Landenolfo. Ed ecco per simoniache corruttele sturbato di sede il legittimo pastore Landulfo II., che dovette ritirarsi nella primitiva Chiesa di Capua Vetere, che era ancora in piedi, denominandosi vescovo or di Berelassi, or de'Surichi (nomi dati a due contrade della distrutta città), e diviso in due l'unico vescovado capuano; il che cagionò poi tante discordie tra i due pastori, per sedar le quali fu costretto lo stesso pontefice più volte portarsi in Capua. Espulso dipoi Landenolfo da'congiunti, abbandonò la Chiesa, ed allora tornò Landulfo a governarla, abolito il fatale scisma. Succeduto poi nel principato di Capua Pandolfo Capo di ferro nel 961, al suo padre Landolfo II, avvenne, che ribbellatisi i decarconti di Roma, ciechi satelliti d' un Roffredo conte, capo di fazione, dalla soggezione del supremo pastore e legittimo sovrano, Giovanni XIII (da vescovo di Narni eletto papa verso la fine di ottobre 965), questi mettere dovette in salvo la sua persona fuori di Roma. Rifuggissi in Circello: di qui, perchè poco sicuro venne a Capua, ove giunse semivivo nella vigilia del S. Natale del medesimo anno 965. Accolto col più vivo entusiasmo, e sincera divozione da Pandolfo Capo di ferro, scansò qui il turbine che gli sovrastava. Il Capo di ferro però volle rendersi più grato al fuggiasco pontefice. Arrollando agguerrita soldatesca sotto le sue bandiere, marciò dritto su Roma, e dopo breve fatto d'armi conquise i rubbelli, lasciò sul campo di battaglia il duce Roffredo, e ripose sul trono pontificio il vicario del Dio vivente. Infraditanto Giovanni XIII non si stava oziando, e volle esser riconoscente a tante prove di fedeltà, e divozione mostrategli da'capuani. Avendo appieno conosciuto, che per le tante incursioni de'barbari, e per la distruzione di Capua Vetere, il vescovo di questa città metropoli della Campania non era più da'vescovi comprovinciali riconosciuto per metropolitano contro i canoni Niceni, volle nuovamente dichiarare

arcivescovado la Chiesa capuana (1). Infatti adunato in Capua un concilio di vescovi ed abati, nel dì 15 agosto 966, confermò ecclesiastica metropoli la nostra città, decorando Giovanni, fratello del Capo-di-ferro, prelato di essa, del sagro pallio, e della onorifica nomenclatura di arcivescovo, che pria solea darsi ai patriarchi, soggettando allo stesso dieci vescovi suffraganei della capuana provincia, che dipoi si accrebbero per la erezione di novelle sedi, secondo alcuni, sino a 14 e più (2).

V. Con siffatta novella istituzione in arcivescovado della Chiesa capuana, essa si rese la più nobile Chiesa in queste cistiberine provincie dominate dai Longobardi, ed i suoi arcivescovi decorati di varie prerogative, fra le quali quella di ungere col sagro crisma i suoi principi, come fece l'arcivescovo Ottone, che presente il romano pontefice Onorio II, nel 1127, consecrò Roberto II, alla qual funzione assistettero varî vescovi ed abati; e di sottoscrivere i loro diplomi col minio, nello stesso modo degl'imperatori. Meritò pure la nostra Chiesa tale affezione de'romani pontefici, che il papa Alessandro IV, nel 1254, volle di propria mano consecrarla, essendo stata restaurata dallo arcivescovo Marino Filomarino, e da Giacomo d'Amalfi; ed il pontefice Niccolò V, in un diploma del 1453, la chiamò coll'enfatiche parole. *Benedictionis filiam specialem*. All'arcivescovo Alfano fu dal papa Alessandro III. affidato il sublime e geloso incarico della pace coll'imperator Federico. Per trattar la pace tra Filippo re di Francia e Giovanni d'Inghilterra, e tra Alfonso I. e Carlo I. d'Angiò, dal papa Onorio fu spedito l'arcivescovo Pietro Gerra, indi patriarca d'Aquileja. Occupa però il primo luogo il venerabile cardinale Roberto Bellarmino, che fu arcivescovo dal 4 maggio 1602, al 7 marzo 1605, in cui rinunciò la sede per secondare le brame di Paolo V, che volle ritirarlo in Roma pel bene della Chiesa universale.

VI. Essa Chiesa fin dai primi tempi del cristianesimo ebbe il suo clero addetto al servizio, che in tempi posteriori nomossi capitolo, e congregazione. Il numero di questo era or più or meno, essendo stata la chiesa cattedrale ascrittizia, o sia recettiva, e nell'anno 1205 aveva oltre a 52 sacri ministri, detti canonici, e così si mantenne sino all'anno 1275. L'arcivescovo Marino Filomarino fu quello che fissò il numero de'canonici a 40, cioè dieci presbiteri, dieci diaconi, e venti suddiaconi. Fra i primi si comprendeva l'arcivescovo, il decano, in tempi più remoti detto arciprete, e i due primiceri, che prima erano nell'ordine de'diaconi, e di sei presbiteri, che dicevansi cardinali a simiglianza della Chiesa romana. Fra i secondi era l'arcidiacono, e fra i suddiaconi eravi l'arcisuddiacono, e quando esisteva l'ordine degli acoliti eravi l' arciacolito. Il cardinale arcivescovo Bellarmino poi volle accrescere l'ordine de'presbiteri, rendendo tali i dieci diaconi, rendendo l'arcidiacono seconda dignità, e degli altri venti i più antichi divennero diaconi, e gli ultimi dieci rimasero suddiaconi, qual nome poi fu abolito dal cardinale Luigi Gaetano, arcivescovo. Il capitolo capuano dunque così formato nel 1623 fu decorato dal papa Paolo V. di cappa magna violacea e rocchetto; nel 1724, da papa Benedetto XIII, della mitra, ed insegne pontificali, e nel 1742, dal papa Benedetto XIV, di sottana pavonazza, e di cappe magne cardinalizie purpuree, con una bolla la più gloriosa per la nostra Chiesa, essendo stati cinque de'suoi canonici decorati della dignità cardinalizia, cioè S. Aldemario nel 1075; Matteo di Marzano decano nel 1125, Tommaso di Capua, nell'anno 1212, Guglielmo di Capua arcidiacono nel 1370, e Sebastiano Pighio nel 1551. È servita inoltre da un collegio di dodici eddomadarî presbiteri, che prima dell'anno 1611, formavano una insigne collegiata, esente dalla giurisdizione arcivescovile, indi soppressa dal papa Paolo V, e da quattordici eddomadarî diaconi, detti mansionarî in diversi tempi fondati; i quali tutti furon del pari decorati di cappa di color bigio, e di rocchetto da Benedetto XIII. L'ultimo pregio, di cui la nostra Chiesa va fornita, è l'essere stata dal papa Leone XII. dichiarata basilica minore ugualmente alle basiliche romane col privilegio del tintinnabolo e conopeo, ad istanza dell'odierno zelantissimo cardinale arcivescovo D. Francesco Serra de'duchi di Cassano, cui il cielo conceda lunghi anni e felici.

CAN.° SALVADORE BORRELLI
Pro-Vicario generale di Capua.

(1) Pare che non sia assolutamente certa l'epoca in cui fu concesso alla Chiesa di Capua la dignità arcivescovile. Secondo alcuni scrittori Capua fu la prima città d'Italia dichiarata metropoli con autorità pontificia; secondo altri quest'onore spetta a Benevento. Nell'articolo di questa Chiesa si sono assegnate le ragioni che si producono a favore della medesima. A conciliare le opposte sentenze vuole un qualche scrittore, che Giovanni XIII riconoscente alla generosa accoglienza di Pandolfo, principe di Capua, il quale accordò a quel pontefice dieci mesi di onorificentissima ospitalità, gli promettesse di erigere Capua in arcivescovato, promessa che compì soltanto nel 971. *Nota degli Editori.*

(2) I vescovati soggetti presentemente alla metropoli di Capua sono: Isernia, Calvi unita a Teano, Sessa e Caserta.

CARIATI

(Chiesa vescovile)

Il vescovato di Cariati sorge in Calabria, ed in se racchiude le già cattedrali di Gerenzia, Umbriatico e Strongoli. Esso confina col mare Ionio a levante, e colle diocesi di Cosenza a ponente, di Cotrone e S.Severina a mezzogiorno, e di Rossano a settentrione. Ha un tenimento estesissimo, ma con fiumi e boschi, che ne rendono pericoloso l'accesso. Noi di questo vescovato siamo a trattare, e divideremo a quattro paragrafi il nostro breve discorso. Verserà il primo sulla Chiesa che al presente fiorisce: si occuperanno gli altri sulle cattedrali dismesse, e alla cariatense unite. Prenderemo la parola dicendo qualche cosa del sito, della origine, e de' fatti di ciaschedun luogo.

§. I. *Della Chiesa primitiva di Cariati.*

Cariati, che onorata città disse l'Alberti (1), è in provincia di Calabria citeriore, e s' innalza a capo luogo di circondario in distretto di Rossano. Essa, nonostante i danni che più volte soffrì dai turchi, e specialmente nel 1543 dal famoso corsaro Barbarossa, è ita sempre aumentando di popolo. Infatti avea 109 fuochi ai tempi dell' Ughelli, e 220 all'età del P. Fiore (2). Erano 1171 i suoi abitanti nel 1795. 1340 nel 1816 (3), e 2000 son oggi. Cariati si governa di mediocre aria: sta esposta al mare: è cinta di mura con avanzi di antico castello, ed abbonda di grani, vini, oli, e di quant' altro necessita a vivere; e forse per questo è cresciuta la sua popolazione. Occupava un tempo altro sito, sorgendo nel luogo detto S. Maria, a 2 miglia dall'attuale, ed ivi era nel 1059 quando la occupò Roberto Guiscardo. Notisi, che nel detto anno 1059 Cariati esser dovea una forte città, narrando la cronaca cassinese, che il Guiscardo la strinse di assedio, ma non la ottenne, che a patti (4). Languiva sotto il giogo baronale dei Ruffi nel 1545, e divenne signoria de' Spinelli due secoli dopo (5). Ma il suo vescovato è antichissimo, come lo appella Girolamo Marafioti (6)? Costui, seguendo il Barrio (7), prese Cariati per la città di Carina, della quale parla S. Gregorio magno (8), e per questo ne dichiarò antichissimo il vescovato; ma Carina non è Cariati. Erano, quella in Sicilia, questa in Calabria. Non può dunque appellarsi antichissima la cattedra vescovile, confondendosi Cariati con Carina, e quindi Menocrate, vescovo Carinense, che nel 499 fu al sinodo di Roma, non deve attribuirsi a Cariati. Il ricordo più antico, che di questa cattedra si rinviene è nella *Diatiposi* (9), scrittura dell' ottavo secolo, nella quale si legge il vescovato cariatense sotto il metropolitano di S.Severina. Era l'ottavo un secolo di scisma. I greci, seguendo Leone Isauro loro augusto, rigettavano l' uso delle sante imagini, e la sede apostolica condannava gl'iconoclasti. Profittò dello scisma il patriarca di Costantinopoli: tolse dalla romana dipendenza le Chiese di Calabria e di Puglia, e le unì al suo patriarcato. Egli crebbe a metropoli Reggio e S.Severina, e sublimò delle parrocchie a cattedrali per sottoporle alle nuove metropoli (1). Cariati è forse una delle parrocchie elevate a cattedrali. Dispose quindi Niceforo Foca, che in Calabria si osservasse il rito dei greci, e non crediamo che la Chiesa di Cariati, vescovile, o parrocchiale, come si era, sia contravvenuta alla disposizione di Cesare. Abbiamo detto vescovile, o parrocchiale perchè non trovando la cattedra in documenti posteriori alla *Diatiposi*, dubitiamo, che nel 968, epoca dell' ordine di Niceforo, si era disciolta mediante le incursioni degli arabi. Non evvi poi a mettere in *forse* che per molti secoli Cariati non ebbe vescovo, come non lo avea quando i normanni occuparono le nostre contrade, e rimisero all' ubbidienza di Roma la Calabria tutta e la Puglia. Il suo territorio nel 1228 si apparteneva alla diocesi di Rossano (2). L'Ughelli, il quale su i registri vaticani scriveva *l'Italia sacra*, e scrisse anco della Chiesa di Cariati, non trovò alcun vescovo della stessa Chiesa innanti al secolo XIV. A questo secolo egli riferisce l'unione di Cariati con Gerenzia, e noi riferiamo la rimessa del vescovato. Il detto Ughelli infatti segna al 1342 un tale Nicola per vescovo geruntino e cariatense. Ma come e perchè il vescovato in discorso ricadde, divenendo arcipretura di patronato dei Marzani, principi di Rossano e feudatari del luogo, e ritornò a far parte della diocesi di Rossano, è ignoto. Papa Eugenio IV fu colui, che a dimanda di Covella Ruffo, madre del principe Marino Marzano, lo ridestò in vita, e grazie debbon rendere i cariatesi alla Ruffo, che dotò il vescovato di annue once 10 di oro su i diritti di passagio, dogana e fondaco di Cariati. Era Covella Ruffo una donna di alto pensare, autorevole e ricca, e signora della maggior parte di Calabria, ove eresse e chiese e conventi (3). Rimesso adunque il vescovato Cariatense, Terravecchia, Scala e san Maurello, luoghi delle diocesi di Rossano, restarono a comporre la diocesi di Cariati; e siccome questa con unione principale fu aggregata alla geruntina, così le terre di Campana e Bocchigliero, che appartenevano al vescovo di Gerenzia, passarono all' arcivescovo di Rossano in compenso (4). Si appellarono quindi vescovi delle due Chiese unite, un tale Giovanni, ambasciatore e consigliere del suddetto principe Marzano; Pietro Sonnino di Lacconia in diocesi di Nicastro; Antonio prete di Lucera in Puglia; Girolamo, frate osservante, che migliorò vita nel 1504; Francesco Dentici, napolitano, e molti altri, che noi, volendo essere brevi, tralasciamo. Ma i più cospicui de' vescovi Geruntini e Cariatensi sono; Francesco Fantucci di Bologna, e Alessandro Cribelli di Milano, nunzi del papa, uno dopo l'altro, in

(1) Leandro Alberti, *Descrizione d' Italia*, Reg. 8.
(2) Ughelli, *Italia sacra*, tom. 9 *Gerentini et Cariaten. Episc.* Fiore, *Calabria illustrata*, pag. 235.
(3) Alfano, *Descrizioni del Regno*. Nap. 1795; Stato di popolazione del 1816, pubblicata dal governo.
(4) *Chron. Cassin.* lib. 3, cap. 15.
(5) Della Marra e Mugnos nei Ruffi.
(6) Marafioti, *Cronache di Calabria*, lib. 3, cap. 18.
(7) Barrio, *De situ et antiquitate Calabriae*, lib. 4, cap. 24.
(8) S. Gregorio, Epist. 9, lib. 5, indiz. 14.
(9) Edizione dell' Assemano e del Leonclavio.

(1) Ved. Morisani, *De Protopapis* cap. XI, §. V, nota 29.
(2) Fiore, *Calabria Santa*, pag. 345. L' Aceti *Notae in Barrium* pag. 199, sull' autorità del Martire asserisce, che Cariati prima di essere unita a Gerenzia era suffraganea a Rossano. Dire però dovea, che Cariati era parrocchia in diocesi di Rossano.
(3) Vedi Della Marra, Mugnos e Fiore, nelle loro opere.
(4) Noi dobbiamo alla bontà e cortesia dell'erudito Raffaele de Franco, già vicario generale, e ora degnissimo arcidiacono di Strongoli, le notizie sulla rimessa del vescovato Cariatense ai tempi di Eugenio IV, avendocele egli ricavato da un diploma del 1448, e di un foglio, che nel 1621 il vescovo Maurizio Ricci indirizzava alla S. Congregazione in Roma. Il de Franco ci copiò per intero ambi i documenti, e noi li riporteremo in calce di questo cenno storico. Orazio Lupis, *Elem. di storia*, tom.6 Part. 5 pag.79, pure dice, che Eugenio IV unì la Chiesa di Gerenzia a quella di Cariati; ma è contradditorio in altro luogo.

Ispagna, l' ultimo dei quali ottenne la sacra porpora, e fu legato apostolico; Prospero Testa da Volterra, uomo insigne, che scrisse: *De vera sapientia*; e Filippo Gesualdo, già ministro generale dei Conventuali, chiaro per bontà di vita, lettere e predicazione. Presa Cariati da' turchi, furono due volte presi i vescovi (1), e tra gli altri monsignor Giovanni Carnuto (2). Avea il principe Marzano fin dal 1448 trasferito su di altro cespite le 10 once di oro, donate dalla sua genitrice; e a tempi dell' Ughelli la mensa fruttava per ogni anno ducati 1000. Ridotto a collegiata insigne il vescovato di Gerenzia, e soppresse parimente le cattedre di Umbriatico e Strongoli nel 1818, crebbe la diocesi coll' aggregazione di tali città e loro paesi, ed oggi il vescovo porta il titolo della sola Chiesa di Cariati, nella quale risiede. Porta anco il titolo di abate di S. Pietro e Mauro, e di barone di S. Nicola dell' Alto, Motta, e Maratea. Ha egli a metropolita l'arcivescovo di S. Severina, e percepisce un'annua rendita di circa duc. 8000.

La cattedrale, che il sapiente, cortese e magnanimo vescovo odierno D. Nicola Golia sta rifacendo, gode la protezione di S. Michele arcangelo, ed è ufiziata da un capitolo di 14 canonici, dei quali l' arcidiacono, il decano, l' arciprete, il tesoriere, e il cantore sono dignitarî. Di questi, l' arciprete e il tesoriere portano attualmente la cura delle anime ch' è abituale del capitolo. L' Ughelli segna quattro chiese semplici a Cariati, e ve ne sono forse tra le odierne, delle quali la chiesa dell' Annunciata è titolo dell'arcidiacono; quella delle Grazie spetta al canonico teologo; e l'altra del Carmine è di patronato particolare. Segna puranco due confraternite, e un convento. Esiste la confraternita del Rosario, ma non così è in piedi il convento. Apparteneva questo ai francescani dell' Osservanza, ai quali nel 1400 l' avea aperto Bonaccursio Capisucco, naturale del luogo (3). Molto tempo addietro, nel territorio di Cariati, si rinveniva la chiesa di S. Andrea, che nel 1228 per concessione di Basilio arcivescovo di Rossano, passò all' abate di Fonte Laureato (4). Noi la crediamo identica con quella dell' ordine Florense, che riporta il P. Fiore tra i cenobi di detto ordine (5). Vi è a Cariati il seminario sotto la dipendenza del vescovo. Escludendo il celebre Antonio Jeronimo, noi ignoriamo gli onorevoli figli di questa patria, e solo ci gode l' animo pronunziare, che il B. Tommaso da Rende, uomo di santa vita, ivi nel 1540 finì i giorni suoi (6).

Sono ancora in diocesi di Cariati, Terravecchia, Scala, e San Maurello. Terravecchia, villaggio della città, conteneva circa 700 abitanti nel 1621, e 600 nel 1816. Oggi ne contiene 1100, ed ha la chiesa arcipretale curata di S. Pietro in Vinculis, colle semplici, dell' Addolorata, e del Carmine. A quest'ultima si congiugne un eremitorio. Nel detto anno 1621 la cura di Terravecchia era annessa all' arcidiaconia della cattedrale (7). Scala fin dal 1291 costituiva un feudo, come costituisce al presente un comune del circondario di Cariati, e faceva 294 fuochi ai tempi del Fiore. Ha 1700 abitanti, e San Maurello per villaggio. Si distingue per tenere nella sua chiesa matrice dell'Assunta, 9 canonici onorarî con un arciprete curato, e per le sue chiese semplici, S. Antonio, Pietà, e Carmine, alla quale ultima è unito un eremitorio. Nel 1621 la cura si esercitava in comune dai preti, il di cui numero giunse sino a 15 circa, e questi ufiziavano in detta chiesa matrice. Scala avea due monisteri, uno cioè del Carmine, e forse era attaccato alla chiesa dello stesso titolo, e un'altro di minori conventuali, che per bolla d'Innocenzo X. restò sorpresso (1). San Maurello poi, che noverava circa 300 fedeli nel 1621, ed oggi ne novera 400, era una terra regia allodiale nel 1795 (2). È provveduto di una chiesa arcipretale sotto il titolo di S. Niccolò, e della chiesa semplice di S. Marco. A quest' ultima risiede un eremita che vive di elemosina.

(1) Ricci, *citata relazione* del 1621.
(2) Aceti, pag. 349.
(3) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 403, 345, 378, 79; Ricci, *relaz. citata*.
(4) Fiore Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi.
(7) Ricci, relazione del 1621. E senza ripetere noiose citazioni avvertiamo che qualunque fatto relativo alle cattedre e diocesi di Gerenzia e Cariati, ma appartenente al 1621, sorge dalla relazione del Ricci.

§. II. *Del già vescovado di Gerenzia.*

Da comune del circondario di Umbriatico, Gerenzia sorge su di un monte, in provincia di Calabria ulteriore 2.ª, e dista 24 miglia dal mare. Patria di Manerio, prode soldato del gran conte Ruggiero (3), essa negli antichi diplomi è scritta: *Geruntia*, *Gerentum*, *Acheruntia*, secondo narra l'Aceti; ma non può confondersi con Pumento, come credette il Barrio, e molto meno con Pandosia, come pensò l'illustre duca di Luynes (4). Gerenzia è d'ignota origine, feudo del duca di Seminara una volta, e principato ultimamente dei Giannuzzi, conteneva 60 fuochi ai tempi dell'Ughelli; 100 all'età del Fiore; ed oggi è abitata da 400, che si governano di poco salubre aria, e coltivando le loro campagne, ricavano grani e altro che al vivere occorre. Dovea essere cospicua città quando ottenne il suo vescovo. Vigea fin dai più antichi tempi il costume di ordinare la polizia ecclesiastica a norma della civile (5). Sappiamo che nel 1621 Gerenzia era disabitata facendo appena 300 anime, ma che i suoi naturali erano stati sette mila. Scrive l'Ughelli, che il vescovato fu eretto nel 960, testificandolo i monumenti del medesimo; ma questo fatto è incerto per noi che non abbiamo d' innanzi i documenti, ai quali egli si appella. È però incontrastabile che nel 1099 era surta la cattedra, trovando in detto anno sulla stessa il vescovo Policronio, fondatore del monistero di S. Maria in Altilia. La medesima cattedra fu suffraganea del metropolitano di S. Severina, e non isfuggì dalla penna di Gioacchino abbate (6), che circa il 1198 da Giberto, altro vescovo di Gerenzia, ottenne per l'ordine Florense la chiesa di Montemarco. Si noti, che Giberto non solo, ma anco il B. Bernardo, successore prelato, beneficò il monistero di S. Giovanni a Fiore, con aggiungervi altre due chiese. Era il B. Bernardo stretto amico dell'abate Gioacchino, e come un santo moriva nel 1216, venendo nel seggio vescovile rimpiazzato da Nicola, benefattore non meno del detto cenobio, e poscia dal B. Matteo discepolo del lodato abate Gioacchino, ed abate anch'egli Florense. A questa cattedra per ben due volte appartenne la cariatense; ed essa nel 1818 abolita, restò a far parte della diocesi di Cariati. Fu allora che discese a collegiata insigne il capitolo della soppressa cattedrale di S. Teodoro martire, e questa collegiata si compone dal decano, dall'arcidiacono, dal cantore e dal tesoriere, canonici dignitarî, e da sei altri canonici, che aveano tenuissime rendite. I detti dignitarî e un canonico del 1621 portavano la cura delle anime, che oggi risiede nel parroco, e non si sapeva da quando e per disposizione di chi ciò fosse. Si sapeva soltanto, che vi erano state le chiese parrocchiali di S. Martino, S. Maria della Piazza, S. Domenico, e un'altra, di titolo a noi ignoto, e di queste appunto i dignitarî ed il canonico si dicevano curati. Non intendiamo poi come l'Ughelli scriva, che a suo tempo il capitolo tenea in governo quattro chiese semplici: ha dovuto prendere un equivoco. Molto prima di lui vi furono le chiese di S. Giovanni e S. Nicola, confermate nel 1150 al mo-

(1) Fiore, *Calabria Sancta*, pag. 399; Ricci, *relaz. citata*;
(2) Alfano, pag. 88.
(3) Maurolico, *Sicanicae Historiae*, lib. 3.
(4) Ved. il chiar. Luigi Grimaldi, *Studi archeologici*.
(5) Du-Pin, *De antiqua Ecclesia disciplina*, Dissert. 1.
(6) Ab. Gioacc. *Super Isaiam*.

nistero della Trinità di Mileto (1). Vi erano bensì ai tempi di Ughelli, due conventi di francescani e di predicatori, nei quali due conventi stavano due soli frati nel 1621. Dispiace apprendere dalla bocca del proprio pastore, che nel cennato anno 1621 la cattedrale era in vilissima forma, e sprovista dell'organo, e che il vescovo non avea un palazzo a risedere, trovandosi distrutte delle case basse di sua abitazione. Gerenzia si gloria aver dato i natali a cinque suoi vescovi, Policronio, Giberto, Guglielmo I, e II, e Giovanni Volci, e dichiara suo Cesare Benincasa, oriundo da Rogliano, che scrisse e nel 1670 pubblicò un'opera col titolo: *De officio Vicarii* (2).

Così l'università, come il vescovato di Gerenzia, aveano a villaggi, o contrade, Scozia, Badino e Brussano, già distrutti (3). Esistono Belvedere col villaggio Montespinello, Caccuri, Verzino, Savella, e Casino, stati pure in diocesi di Gerenzia. Son essi comuni de'circondari, il primo di Strongoli, e i secondi di Umbriatico — Belvedere, casale altre volte di Gerenzia, e indi feudo separato, avea un popolo di circa 300, nel 1621, e lo ha con 200 di più. Edifizio degli albanesi, che vennero in Calabria nel regnare di Ferdinando I. d'Aragona, esso ancor serba la lingua e i costumi natii. Belvedere, che si diceva di Malapezza o di levante, tenne un greco sacerdote per la cura, e nel 1621 già ridotto al nostro rito, avea un cappellano amovibile. Quivi sono le chiese, arcipretale curata della Trinità, e le semplici della Pietà e della Madonna dell'Arco. — Montespinello, i cui abitatori discendono parimenti di albanesi, fu qualche volta feudo separato da Belvedere, e prima del 1621 avea un greco sacerdote al suo governo. Nel 1621 non erano più di 100 i fedeli: erano 260 nel 1816, e 400 sono adesso. Colà si noverano le chiese della Trasfigurazione del Signore, arcipretale curata, e della Vergine della Scala, rurale, amministrata dal capitolo di Gerenzia. A quest'ultima chiesa si unisce un eremitorio, il cui titolare vive di elemosina. Nel detto anno 1621, tra Belvedere e Montespinel'o, vi era un monistero di agostiniani con un solo frate, che percepiva la rendita di circa duc. 60. Il monistero portava il titolo di S. Venera; e restò soppresso per bolla d'Innocenzo X (4). Avanti però il 1621, lungi un miglio dai luoghi in parola, s'incontrava altro monistero dello stesso ordine. — Caccuri, feudo dei Malatacca intorno al 1393 (5), fu terra insigne, al dire di monsignor Ricci, ma poi distrutto, faceva circa 800 abitanti nel 1621, quando un arciprete e un altro curato ne governavano il popolo. Ha 1000 anime, con bellissima chiesa delle Grazie, per sua natura ricettizia, ma collegiata, quanto agli onori. Essa è amministrata da un arciprete curato, da un cantore, e da cinque altri partecipanti: colla chiesa filiale di S. Rocco, dipendente dal capitolo, e con una delle confraternite notate dall'Ughelli. Non più tiene il monistero de'cisterciensi, detto S. Maria la Nova, ossia dei tre fanciulli, fondato prima del 1200, e l'altro dei minori conventuali, perchè soppressi nel 1653 (6), e manca parimente la badia dell'ordine di S. Bernardo, che nel 1621 era commendata a Ridolfo Rodolfi. Vi è solo un cenobio di francescani riformati, che per sovrano decreto l'occuparono nel 1833, abitando la casa de' frati di S. Domenico, loro aperta nel 1520 col titolo del Soccorso (7). Da Caccuri nasce la famiglia Simonetti, oggi delle prime di Milano, la quale ha goduto mitre e porpore, ascrivendo a suoi progenitori Francesco e Giovanni Simonetti di questo luogo, chiarissimi per dottrina, per probità e per cariche esercitate (1). Di Caccuri fu anche il vescovo di Carinola, Giovanni Carnuto, che nel 1533 passò alla cattedra Geruntina e Cariatense (2). — Verzino, di 1000 anime ai tempi dell'Ughelli, di 830 nel 1816, e di 950 oggi, è creduto dal Barrio un'opera degli Enotri. Egli lo chiama *Vertinae*, soggiungendo che piacque a Strabone dichiararlo fondato da Filotette. L'Antonini stima trovarsi nell' attuale Basilicata quel Verzino, che si legge in Strabone (3), e il chiarissimo Nicola Falcone, onorando cittadino di questa patria contradice (4). Checchè di ciò ne sia, Verzino era feudo dei Sangiorgi nel 1291 (5), ducea dei Cortesi verso la metà del secolo XVIII (6), e una terra regia allodiale nel 1795 (7). Fu terre insigne, come si esprimea monsignor Ricci nel 1621 quando disceso dell'antico lustro, Verzino faceva circa 800 abitanti sotto le cure di un arciprete. L'Ughelli vi notava una chiesa curata con 9 cappellani, e un'altra più magnifica. Ha la prima il titolo dell'Assunta, e prosiegue ad arcipretale curata: è forse la seconda l'attuale delle Grazie, che non porta cura. A Verzino vi furono due confraternite, e un convento dell'ordine di S. Domenico, fondato nel 1537 (8), come vi è oggi la congrega del Rosario. — Savella nacque in territorio di Verzino circa il 1640 per opera di Carlotta Savelli romana, dal cui cognome prese a chiamarsi (9), e crebbe di popolo a segno, che nel 1816 contenea 2187 abitatori, già arrivati a 4000. Hanno questi la chiesa arcipretale di S. Pietro e Paolo, e la confraternita del Crocifisso. — Casino finalmente, baronia dei Giannuzzi nel 1795, era abitato da 1036 nel 1816, ed allora, come oggi che ha 1600 fedeli, godeva il patrocinio di Nostra Donna dalla Concezione, venerata in quella chiesa arcipretale curata del medesimo titolo.

Cencio Camerario, tra il 1081 al 1090, segnò nel vescovato di Gerenzia il monistero di S. Pietro Schifate (10). Quivi furono i monisteri di Tassitano, Montemarco e Cabrie, tutti e tre dell'ordine Florense, protetti i due primi dalla imperatrice Costanza fin dal 1198, e stato di monaci greci il terzo (11). Vi furono ancora due altre chiese, e queste dal 1209 al 1216 passarono ai detti Florensi (12). — Di Campana e Bocchigliero, due ben popolati comuni, taciamo, perchè non soggetti al vescovo di Cariati. Apparterrà quindi ad altri far parola del monistero di S. Angelo Militino, che il gran conte Ruggiero fondato avea a Campana (13) A noi basta dire, che nel 1621 il vescovo di Gerenzia, come segno della esercitata giurisdizione, proseguiva ad aver cura pastorale della chiesa di S. Giovaaui in territorio di Campana.

§. III. *Dell'ex-cattedrale di Umbriatico.*

Umbriatico (non già Briatico, come scrissero l'Alberti, e il Barrio) è una città in provincia di Calabria ulteriore, che fa parte del distretto di Cotrone. Capo-luogo di circondario, s'innalza su di un monte, a 14 miglia dal mare, e viene abitata da 1500. Nel secolo XVII, quando la sua po-

(1) Fiore, *Calab. santa*, pag. 375.
(2) Aceti pag. 353. — Abbiamo giusti motivi ad essere discordi dal P. Fiore, che nella *Calab. illustr.* pag. 235 attribuì a Cariati i sopraddetti vescovi.
(3) Aceti, pag. 421 417.
(4) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 385.
(5) Giuseppe Campanile, pag. 130.
(6) Fiore, *citata opera*, pag. 378, 400. Non può starsi al Fiore sull' epoca di fondazione del monistero dei Tre fanciulli, perchè la segna poco prima del 1220, quando egli stesso a pag. 374 avea detto che nel 1199 l'abate dei Tre fanciulli piativa coll'abate Gioacchino.
(7) Fiore, ivi, pag. 393

(1) Barrio, lib. IV. cap. 22.
(2) Aceti, pag. 348.
(3) Antonini, *Lucania*.
(4) Falcone, *Biblioteca storica topografica*. Nap. 1846. pag. 21.
(5) Della Marra nei Sangiorgi.
(6) Aceti, pag. 353.
(7) Alfano, pag. 89.
(8) Fiore *Calab. Santa*. pag. 394.
(9) Aceti pag. 353.
(10) Cencio Camer. in Muratori: *Antiquit. Italiae medii aevi.* tom. 14. Aretii.
(11) Fiore, *citata opera*, pag. 377. 385.
(12) Ughell. tom. 9.
(13) Fiore, ivi, pag. 353.

polazione non oltrepassava il numero di 600 (1), era feudale, come era stata sotto il re Ladislao (2), e fino al 1806 fu marchesato dei Rovegna. Pensò il Barrio, che questa città fosse l'antica Bristacia, edifizio degli Enotri, secondo Stefano di Bizanzio, ma fu ripreso dal Quattrimani. Ignoriamo gli esordî di Umbriatico. Essa godeva accogliere tra le sue mura un vescovo. Cadde in fallo il citato Barrio pronunziando, che all'epoca di Sisto III. sommo pontefice, Ilario, da lui detto arcivescovo reggino, tenne un sinodo a Reggio contro il vescovo di Umbriatico, la cui ordinazione non era stata canonica (3). Nel pontificato di Sisto III, Reggio non era metropoli, come credette il francicano scrittore, e le nostre Chiese ivano col patriarcato romano. Non possiamo adunque sull'autorità del Barrio stabilire, che ai tempi di Sisto III, ossia dal 432 al 440, risedea vescovo ad Umbriatico. Lo stesso Barrio asserisce, che la cattedra vescovile sia qui passata da Paterno, ed è probabile la sua asserzione. Paterno infatti fu vescovato, e Abbondanzio, che tra gli altri l'occupò, intervenne al sinodo di Costantinopoli dal 680 al 681. La firma di Abbondanzio dimostra che Paterno era identica città con Tempsa, sottoscrivendosi egli vescovo paternense, ossia tempsano (4). Paterno è ricordato nell'Itinerario di Antonino; e secondo gli antichi e moderni scrittori, corrisponde a Crimissa, il cui sito era sotto il promontorio di tal nome, ora capo Alice (5). Ripiglieremo qui in seguito la parola su di Crimissa; e proseguendo a trattare dell'umbriacense vescovato, avvertiamo, che se realmente sia il paternense, sta in Umbriatico fin dal secolo X, quando cessò Paterno. Ebra, confidente del re Ruggiero, è il primo nella serie dei vescovi di Umbriatico. Si tolgano da questa l'anonimo, contro cui s'ideò tenuto il sinodo a Reggio, e quel Gervasio, che gl'impostori segnarono nella falsa bolla di consacrazione del duomo di Catanzaro. Roberto, successore di Ebra, nel 1167 confermava il monistero di S. Stefano ai basiliani del Patiro, obbligando quei monaci di offerire alla Chiesa di Umbriatico un'anfora di olio e tre candele, e dando loro il diritto di ricevere dal vescovo, dell' olio santo, e ciò per ogni anno. Noi non ci fermiamo a descrivere i vescovi di Umbriatico. Non tralasciamo però di notare, che eglino esercitarono il mero e misto impero sopra S. Marina, S. Nicola dell' Alto e Maratea, feudi della mensa. Disabitati questi a motivo delle guerre, i vescovi in parola, impetrando grazie dai sovrani regnanti, cercarono reintegrarli. Infatti presso l' Ughelli vi è una carta del re Carlo II. di Angiò, colla quale, a richiesta del vescovo di Umbriatico, si accordano delle esenzioni a coloro che volessero fare soggiorno nei detti feudi. Il vescovato di cui parliamo, si legge nei comenti dell'abate Gioacchino, benchè col corrotto nome di *Antiblacense*: era suffraganeo del metropolitano sanseverinate, ed ai tempi del l' Ughelli avea la rendita di duc. 2000, con tenere in se 7399 fedeli tra la città e la diocesi. Il duomo portava il titolo di S. Donato, ed in essa ufiziavano l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere, e l'arciprete, canonici dignitari, e pochi altri canonici, quasi sprovvisti di rendite. Soppressa nel 1818 la sedia vescovile, ed incorporata la diocesi a quella di Cariati, la detta chiesa di S. Donato restò collegiata insigne colle stesse dignità e con sette canonici, ai quali abitualmente appartiene la cura delle anime, che si esercita oggi dall' arciprete. Altre due chiese stanno ad Umbriatico; una cioè delle Grazie, e questa si mantiene di obblazioni, e altra di S. Domenico, che dipende dal capitolo de' canonici. Vi sta puranco la confraternita de' Rosario. V'era inoltre un monistero di donne. Umbriatico è luogo natio di cherici distinti. Il Fiore segna per tali i vescovi Roberto, Peregrino e Rinaldo, essendo in errore per gli altri; e noi aggiugniamo Michele Perista, che da canonico passò a vescovo nel 1420, e morì nel 1435; Elia Astorino, carmelitano dottissimo, che nel 1693 fece di pubblica ragione una sua opera concernente i poteri della sede apostolica, e un'altra sulla vera Chiesa di Dio ne stampò nel 1700; e Gioacchino Tombati, superiore de' cisterciensi in Calabria nel 1738. Fu anco della città o diocesi di Umbriatico Pietro Ranieri, vescovo di Strongoli nel 1535 (1).

La diocesi era composta da Cirò, Melissa e Crucoli; da Casabona, Zinga, San Nicola, e Carfizzi, e da Pallagorio.— Cirò per antichità, per competente numero di popolazione, e per molti santuari, teneva la sopra degli altri luoghi. Secondo il Barrio è l' antica Crimissa, città famosa pei suoi tempi di Apolline Aleo e di Giunone Lucina, e perchè autonoma, alla quale città la favola accorda celeste origine, dichiarandola fondata da Filotette, e dicendo ivi morto il fondatore. Stefano sente essere Crimissa un edifizio degli Enotri; e chi pretese avere questa città cambiato il nome in Paterno quando si fece cristiana, e convertito in chiesa di S. Maria de Plateis il tempio di Giunone, non è forse lontano dal vero. Esisteva Paterno ai principî del secolo X, ed allora apprestò la cuna a S. Nicodemo, monaco di S. Basilio, d' illustre e gloriosa rinomanza (2). Dismessa la città al finire di detto secolo, gli abitanti si dispersero su i vicini colli, e fabbricarono S. Stefano e S. Maria del Casale colle chiese, quello cioè di S. Elia, e questo di S. Sofia, nonchè Maddalena e Frinciti, villaggi tutti che si scelsero a capitale Ipsicrò, il più grosso villaggio, cui poscia si unirono (3). Città feudale dal tempo del re Carlo I, e marchesato propriamente dal 1585, Cirò ebbe a soffrire molto dai turchi nel 1595, 1598, e negli anni appresso (4); e nondimeno fin quasi a dì nostri fu residenza del vescovo di Umbriatico, che ivi tenne l' episcopio, oggi proprietà del comune. Si vede ancora nella maggior chiesa il trono del vescovo. A Cirò inoltre nel secolo XVII vi era il seminario vescovile, che poi disciolto, ricomparve nel 1722, venendo dotato di fondi beneficiali dell'istessa Cirò, ed al presente è casa comunale e quartiere di gendarmeria. Capo luogo di circondario in distretto di Cotrone abitato da 4000, riceve onore delle sue chiese curate di S. Maria de Plateis, S. Gio. Battista, e S. Menna martire, mancando la parrocchia di S. Margherita; nella prima delle quali evvi un clero ricettizio, instituito nel 1783. Riceve altresì onore delle sue chiese semplici, Purgatorio; le Grazie, la cui amministrazione spetta al clero ricettizio; S. Giuseppe, che si mantiene di elemosina, e S. Lorenzo. Sul colle poi dove fu Crimissa, si adora S. Maria dell'Idria in chiesa a lei dedicata. Cirò ha le confraternite del Sagramento e del Rosario, un tempo ricchissime, ma non ha del pari gli antichi cenobi, ritrovandosi dismessi dal 1770, cioè: l' Annunciata dell'ordine di S. Francesco di Paola, fondato nel 1581; S. Leonardo di minori riformati: Madonna di Costantinopoli di PP. capuccini, eretto nel 1614; e S. Francesco di minori conventuali. Era stato molto prima disciolto il convento di S. Michele dell'ordine Florense (5). Cirò è patria di virtuosi e degni

(1) Ughell. t. 9. *Umbriaticen. Episc.*

(2) Giuseppe Campanile, pag. 226.

(3) Barrio lib. III. cap. 3. pag. 197.

(4) Gio. Diacono chiama Abbondanzio, vescovo di Paterno, senza altra spiega o aggiunta; ma la firma di Abbondanzio al concilio dice · *Abbundantius episcopus civitatis Paterni, o Tempsanae, o Tempsana, et apocrisarius totius synodi...subscripsi et definii.* Il chiar. Leopoldo Pagano, scrivendo di Tempsa con molta critica e saggio avvedimento, ha preteso, che vi furono due Tempse, una sul Tirreno e altra sul Jonio. Ved. la *Dissertazione* negli *Atti dell' Accademia Cosentina*, Vol. 2.

(5) Ved. il chiar. Gio. Fran. Pugliese nel *Calabrese* an. 2, num. 1,

(1) Fiore, *Calab. illustr.* pag. 233; *Calab. Santa* pag. 284; Acet. pag. 353. Lo Zavarroni *Bibl. Calab.* pag. 172 fa del Cirò l'Astorino. Vedi Elia d' Amato *Pantopolog. Calabræ.*

(2) Fiore, *Calab. Santa* pag. 62.

(3) Pugliese, nel *Calabrese*, an. 2, num. 8.

(4) Filiberto e Giuseppe Campanile nelle loro opere; Aceti pag. 354.

(5) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 423, 419, 416, 401.

soggetti, vale a dire di Antonio Spoletino, Antonio dell'abito dei minori, e Bernardo Piccolo, vescovi, il primo di Cotrone nel 1402, il secondo di Catanzaro nel 1455, e il terzo di Strongoli nel 1621 : Lorenzo Mascabruno, religioso dottissimo, autore di diverse opere letterarie; e Antonio dell'ordine di S. Francesco, uomo di vita esemplare, morto a Palermo nel 1646; non che Bonaventura dei francescani, e Angelo Cerella dei carmelitani, ambi provinciali emeriti, l' uno nel 1660, e l' altro nel 1695 (1). Ma la sopra di tutti gode il P. Cosmo Balsamy dei minori conventuali, asceso nel provincialato nel 1543, 1570 e 1589. Fu egli un insigne filosofo, un dotto teologo, e un classico oratore: tale, che Giovan Teseo Casopero della stessa Cirò, nelle sue poesie, lo chiama decoro di Calabria e diletto della patria (2). Non facciamo parola di Aloisio Giglio, altro ciriate, filosofo e medico illustre, autore della nuova forma del così detto anno gregoriano, giacchè non vestiva il sacro abito chericale (3). — Melissa e Crucoli sono comuni del circondario di Cirò. Il Barrio crede Melissa un fabbricato dei Melissei, popoli di Creta, o del loro sovrano, e per dimostrare antico il paese fa capo di un verso di Ovidio (4). Melissa divenne feudo dei Malatacca nel 1593 (5): era abitato da 828 nel 1816, ed al presente il suo popolo è di 1500. Fu decorato di tre parrocchie, ridotte poscia a due, cioè a S. Nicola, arcipretura propriamente, e S. Giacomo, il di cui patronato è in controversia tra l'ex barone e il demanio regio. Ha inoltre le chiese filiali di S. Caterina e dell' Assunta, e un'altra, detta dell' Udienza. L' Ughelli attribuisce a questo luogo un monistero di agostiniani, un ospedale, e tre confraternite, che non più esistono. Il monistero portava il titolo dell' Annunciata, e manca dall' ultima occupazione militare. Melissa dette la culla a Domenico agostiniano, e a Bonaventura minore osservante, provinciali, al 1666 e 1675 uno, e al 1717 l' altro (6). Crucoli poi era in piedi al tempo dei normanni, secondo l' Inveges; ma secondo il Casopero, fu edificato assai dopo da popoli di Oriente, che espulsi dal turco, si ricoverarono nelle nostre contrade (7). Fu marchesato dei Malfitani dal 1649 (8) al 1806: avea 256 fuochi all' epoca del Fiore, e 2000 son oggi i suoi abitanti. È decorato delle chiese di S. Pietro e Paolo, arcipretale curata; Assunta, mantenuta di obblazioni; e S. Maria di Marepuglia, rurale, con abazia. Ha la confraternita della Concezione; ed è patria di Antonio Rizoleo dell' ordine dei minori, e Bonaventura della stretta osservanza, morti con odore di santità, il primo nel 1596, il secondo nel 1675; nonchè di Aloisio d'Aquino, religioso di S. Domenico, autore di diverse opere letterarie (9). — Casabona, che ha Zinga per villaggio, e San Niccolò col suo villaggio Carfizzi, son comuni del circondario di Strongoli. Vi è chi vuole Casabona l'antica città di Chone, che la favola dice fondata da Filotette, e Licofrone chiama opulenta, la quale città, secondo Strabone, sorgeva circa al promontorio Crimissa (10). Casabona esisteva nel 1198, quando una sua chiesa, detta di S. Dionigi, fu da papa Innocenzo III confermata al monistero del Patiro di Rossano (11). Avea un popolo di 600 nel 1793, in cui riconosceva a suoi

(1) Fiore, *cit. opera*, pag. 366, 420; Aceti, pag. 354.
(2) Fiore, ivi, pag. 401 ; Pugliese, nel *Calabrese*, an. 3. num. 23.
(3) Giannone, *Istoria civile*; Aceti pag. 354.
(4) *Thurinus sinus*, *Melisen*. Ovid. *Met.* lib. XV. Grida alto il Barrio lib. IV. cap. 6. pag. 304. a coloro che vorrebbero leggere *Temesen* invece di *Melisen*.
(5) Giuseppe Campanile, pag. 130.
(6) *Calab. Santa*, pag. 387, 404.
(7) Ved. Fiore, *Calab. illustr.* pag. 234.
(8) Campanile, citata Opera pag. 145.
(9) Aceti, pag. 355, equivoca dicendo essere Crucoli in diocesi di Rossano.
(10) Pugliese, nel *Calabrese*, an. 2, num 3.
(11) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 372.

baroni i Capecelatri (1). Ha il popolo nello stesso numero, e gode il patrocinio di S. Nicola vescovo, che il medesimo popolo venera nella chiesa di tal santo, ufiziata da un arciprete curato e da cinque minori partecipanti; la quale chiesa nella sua giurisdizione racchiude l'altra dell' Assunta, cui si unisce un eremitorio. Vi era sin dal 1519 il convento dei frati dell'osservanza (2), oggi soppresso. Questo paese dette la culla a Bonaventura, minorita di costumi evangelici; ad Antonio degli Osservanti, provinciale nel 1615, ed a Scipione Pisciotta, cavaliere di Calatrava (3). Zinga poi nei tempi del Barrio sorgeva a contrada di Casabona, ma era stato un forte castello, che decaduto, risorse circa al 1660 per opera del suo barone Epaminonda Ferraro (4). Ultimamente avea la qualità di feudo dei Giannuzzi Savelli (5). Si abitava da 105 all' epoca dell' Ughelli, 400 nel 1793, 200 nel 1816, e da 600 si abita oggi. Quivi sono le chiese di S. Giovanni Battista, arcipretale curata, ed Imacolata Concezione, semplice. — San Niccolò, Carfizzi, e Pallagorio fanno una popolazione di 3600, partita in 1800 a San Niccolò, 890 a Carfizzi, e 910 a Pallagorio. Eran essi, feudo dei Capecelatri il primo, marchesato dei Maleni il secondo, e principato dei Rovegna il terzo (6). Questi tre paesi hanno abitanti di origine, lingua e costumi dell' Albania, donde i loro padri vennero nel tempo di Ferdinando I d' Aragona, e si facevano governare da greci sacerdoti. Vi si trovano, a San Niccolò cioè, le chiese di S. Nicola vescovo, arcipretale curata ; Assunta e S. Domenico, mantenute di obblazioni; S. Michele arcangelo con eremitorio, e la confraternita del Purgatorio. A Carfizzi le chiese di S. Giovanni Battista, arcipretale curata; S. Filomena semplice, e S. Maria del Carmine con altro eremitorio. Ed a Pallagorio la chiesa di S. Veneranda, il di cui arciprete curato estende la sua giurisdizione sulla chiesa semplice di S. Antonio.

In qualcuno dei luoghi descritti ha dovuto essere il monistero di S. Stefano, che i re Ruggiero e Guglielmo fabbricarono e dotarono pei monaci Basiliani di S. Maria del Patiro. Fu senza dubbio in diocesi di Umbriatico, altrimenti Roberto, vescovo umbriaticense, non avrebbe avuto il diritto di confermarlo ai monaci, come praticò nel 1167 (7).

§. IV. *Della Chiesa già vescovile di Strongoli.*

Capo-luogo di circondario in distretto di Cotrone, provincia di Calabria ulteriore 2.ª, Strongoli è sito sul colle, dove fu l'antica Petelia, che malamente il Barrio situò a Policastro, e dove furono rinvenute due iscrizioni dei Petelini (8). Petelia, secondo dice Strabone, era un edifizio di Filotette, ma secondo Stefano di Bizanzio, si avea per un opera degli Autoni o degli Enotri. Questa città è ben nota nella storia antica, ritrovandosi appo Strabone e Stefano non solo, ma anco presso Livio, Plinio, Mela, Tolomeo ed altri. Figurò da municipio dei romani : fu una città forte : ebbe zecca, e riconobbe Apollo, Diana, Giove, Cerere e Vittoria per deità, queste adorando e improntando nelle monete (9). Fatta poscia cristiana, somministrò alla Chiesa del Signore un atleta in persona di S. Antero papa e martire del secolo III (10). Soffrì dai saraceni nel 958 (11), intorno ai quali tempi sarà declinata. Noi crediamo che nel secolo

(1) Alfano, pag. 82.
(2) Fiore, *cit. opera*, pag. 403.
(3) Fiore, ivi, pag. 404. 431 ; Aceti pag. 348.
(4) Nola Molise, *Chron. Crotoniense*, lib. 1. cap. 12; Aceti, pag. 348.
(5) Alfano, pag. 91, 89, 79.
(6) Ivi.
(7) Ughelli, t. 9.
(8) Ved. Grimaldi, *Studii archeologici*, pag. 59.
(9) Ivi.
(10) Ciacon. tom. 1.
(11) Arnulfo, *Chron.*

X sia risorta col nome di Strongoli,e così si chiamava quando era decorata della vescovile dignità.

Strongoli è lontana 3 miglia del mare, 12 da S. Severina, e 16 da Cotrone. Ha campi dove sorgono molti pascoli per gli armenti,e dove si fanno ottimi grani, cotone e giugiolena. Nel 1284 volontariamente si diede agli aragonesi (1), e nel 1620, nella sua qualità di feudo, crebbe a principato de' Campitelli (2). Avea 390 fuochi all' epoca di Ughelli, e 1895 abitanti nel 1793. Erano questi 1100 nel 1816, e 1700 sono adesso. Ultimamente Strongoli costituiva un principato dei Pignatelli. Ignoriamo gli esordi del vescovato di questa città. L'Ughelli lo dice antichissimo. Noi abbiamo che Madio l' occupava nel 1178 , Guglielmo nel 1246, e Pietro nel 1254. Guglielmo nel detto anno 1246 decideva una contestazione tra l' abate di S. Giovanni a Fiore, e l' archimandrita del Patiro; e Pietro col suo collega di Bisignano nel 1258 riceveva lettera di papa Alessandro IV per la restituzione del monistero di S. Angelo Militino all' abate di Fonte Laureato. Questi vescovi ebbero il seguito di altri dotti e zelanti pastori , dei quali ricordiamo Tommaso di Rose dell'ordine di S. Francesco, Tommaso Orsino da Foligno, e Timoteo Giustiniani da Scio, fioriti, il primo nel secolo XIV, e i secondi nel XVI. Il Giustiniani fu frate di S. Domenico, vescovo pure di Arenso, Creta e Scio , e governò con lode facendo opere degne. A Strongoli infatti ristaurò il duomo , rese più amplo il palazzo del vescovo, introdusse la religione da lui professata, e si dimostrò vero apostolo di Dio. Egli, tra i successori ed emuli nelle virtù, ebbe Sebastiano Ghisilieri d'Alessandria, congiunto di Pio V. sommo pontefice,che migliorò la chiesa, eresse l' ospedale, e chiamò in città i capuccini (3). Il vescovato di Strongoli era suffraganeo a S. Severina: avea la rendita di duc. 1000 e più, e cessò nel 1818 quando fu incorporato a quello di Cariati. Oggi l'episcopio è casa comunale.

Il duomo, che l'Ughelli dice ampio e ornato di reliquie, portava il titolo di S. Pietro e Paolo, e pei sacri ufizî racchiudeva 15 canonici con ricche prebende. Dei canonici , l' arcidiacono, il decano, l' arciprete, e il tesoriere godevano dignità. Al presente il duomo in parola fa collegiata insigne sotto lo stesso titolo di S. Pietro e Paolo, e con sei dignitarî, otto canonici, e un clero ricettizio di 8 partecipanti , unito al capitolo. Vi furono a Strongoli tre parrochi , dai quali passò la cura al capitolo de' canonici,che l'ha affidato all' arciprete : molte chiese, e tra le altre quelle di S. Giacomo, di S. Giovanni, e della Trinità, e cinque monisteri. Le chiese sistenti sono, Imacolata , Vergine SS. e Purgatorio, e gli aboliti cenobî erano: la Grazia, di minori conventuali : S. Maria della Grecia dell' ordine di S. Agostino: S. Maria del popolo di agostiniani Zumpani: S. Francesco di capuccini; e le Grazie di religiosî elaustrali. Sorgevano, nel 1500 il primo, nel 1531 il secondo , nel 1599 il terzo , e nel 1615 il quarto (4), (ignorando noi l' epoca di fondazione del quinto), e declinavano , quale prima , quale poi. La detta chiesa della B. Vergine apparteneva ai minori conventuali. — Strongoli è patria di degni figli, che sono Modio , Almanzio e Gaspare de Murgiis , vescovi del luogo ; Raimondo , vescovo di S. Agata dei Goti , e nel 1439 arcivescovo di Conza; Domenico Sabatino, vescovo di Anglona nel 1700. Giovanni Stratioti, canonico della cattedrale , autore di una descrizione ms. di Strongoli; Antonio de Grazia, vicario del vescovo di Albano , e Nicola Zito, canonico a Roma , personaggi tutti di virtù e di merito : come pure i religiosi Francesco , Giacomo , Giacinto, e Antonio, provinciali,nel 1647 il primo,nel 1653 il secondo,nel 1672 e 1684 il terzo, e nel 1732 il quarto (1).

Il vescovo di Strongoli non dilatava fuori città le sue cure. L' avrà dilatato forse sul casale della stessa città , per nome San Biagio, che non è più (2).

Conchiusione.

Queste memorie noi dettavamo sul vescovato cariatense. Comprende esso nella sua giurisdizione 8 chiese collegiali col duomo , 25 tra parrocchie e arcipreture curate , 35 chiese semplici, 11 confraternite, un monistero, 7 eremitorî, una badia,e 30,930 fedeli. Questi ultimi sono divisi a 17 comuni e 4 villaggi, che formano quattro circondarî nelle due provincie di Calabria citeriore e ulteriore 2.ª È il vescovato cariatense meglio assai di prima , non solo per la maggior estensione che ha ricevuto, ma anco perchè,se non abbonda di dovizie,non è povero e sprovvisto di letterati come un tempo. Rincresce leggere il rapporto delle due Chiese Geruntina e Cariatense, che monsignor Ricci nel 1621, faceva alla sacra congregazione dei vescovi e regolari. Descrive egli le dette due Chiese per miserabili con un clero ignorante, e un popolo che non sapeva i principî della cristiana dottrina. Chi lo crederebbe! Il solo arcidiacono della cattedrale di Cariati avea la rendita di ducati 250: di 25 l'avea l'arciprete: non aveano rendite affatto il decano, il cantore , il tesoriere!... Un curato avea piccolissimi introiti. Non vi era nè a Cariati, nè a Gerenzia beneficio alcuno di nomina del vescovo : mancava un seminario: mancavano sino i maestri di scuola!... Pochi sapevano leggere , e vecchi di 70 anni ignoravano farsi il segno della croce!... E quegl' ignoranti preti sul conto dello spoglio,aveano a castigo i commessarî del nunzio apostolico,che risedeva a Napoli(3). Si racconsolino adunque i cariatesi del presente, e concepiranno migliori speranze dell'avvenire.

Nicotera gennaio 1847.

CAV. FRANCESCO ADILARDI.

DIPLOMA
DELL'ANNO 1448,

dato da Marino Marzano,principe di Rossano,Duca di Sessa, ec. a Giovanni vescovo di Gerentia e Cariati (4).

Marinus Joannes Franciscus de Marzano Ruffus miles, princeps Rossani, dux Squillatii, comes Montalti etc. (5).

Universis et singulis præsentes has literas nostra inspecturis tam in præsentibus, quam in futuris notum facimus, quod pro parte reverendi in Christo patris domini Joannis Geruntini et Cariatensis episcopi , oratoris et consiliarii nostri devotissimi , nobis porrecta decenter postulatio con-

(1) Ved. Fiore, *Calab. illustr.* pag. 251.
(2) Giuseppe Campanile, pag. 113.
(3) Ughell. tom. 9. *Strongulen. Episc.*
(4) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 401, 394, 385, 426, 421.

(1) Fiore , ivi , pag. 417, 402, 349, 385; Aceti, pag. 345.
(2) Aceti, pag. 421.
(3) Ved. *I Nunzii aposotolici nel reame di Napoli*, Cronologia da noi compilata, che daremo in appresso alla pubblica luce; e qui in seguito la relazione del Ricci.
(4) Questo diploma ,che ora la prima volta vede la luce,fu trasfuso in pubblica scrittura del 1493 , dalla quale passò in un'altra del 1523. La copia , che ci ha comunicato l'egregio de Franco, gode la autenticità, ma con molte mende , che abbiamo noi tolto in porzione , ed a nostra premura ha tolto nel rimanente il chiar. cav. Capialbi , versatissimo nella diplomazia.
(5) Marino Marzano fu uno dei più potenti baroni della sua età. Dei fatti di lui son piene le storie, nè queste tacciono di Covella Ruffo sua madre. Anche noi nelle nostre *Memorie Storiche sullo stato fisico morale e politico della città e del circondario di Nicotera*, facemmo parola di entrambi. È noto che Marino Marzano nel 1487, dopo lunga prigionia, cessò di vivere nel carcere. Covella Ruffo era morta dal 1445.

tinebat in effectu, quod illustrissima et serenissima Isabella Ruffo Calabriæ ducissa, Rossani principissa, ducissa Suessæ, et genitrix nostra memoriæ piæ contemplativa e mente dum vixit elehemosynam ac assolutionem fore delictorum ac aliorum verborum innumerabilium sacræ scripturæ de elehemosynarum effectibus fructuose attenteque considerans, cum multum a longe decursis tunc temporibus sanctissimus pater et dominus noster Eugenius papa IV ad ipsius supplicationes et preces totius gentis et populi civitatis nostræ Cariati ecclesiam S. Petri de Cariato quæ olim fuerat nostrorum primogenitorum cappella, de qua habuerunt meritum jurispatronatus, erexit in episcopalis titulum dignitatis, statuenda deinceps quod prædicta ecclesia S. Petri esse debeat cathedralis et concathedralis ecclesia cum omnibus dignitatibus et privilegiis ac juribus episcopalibus, quas et quæ aliæ ecclesiæ cathedralis episcopales a tempore primitivo habuerunt et habent etc. ut in bullis prædicti sanctissimi patris nostri Eugenii papæ IV exinde confectis cum sigillis, seu bullis plumbeis in eisdem appositis hæc et alia plenius adnotantur; ad quam ecclesiam cathedralem prædictam promotionem habuit in episcopum et pastorem prædictum reverendum in Christo patrem dominum Joannem Geruntinen episcopum (1), uniendo dictam ecclesiam S. Petri de Cariato cum majori ecclesia Geruntina, atque denominari possit episcopus Geruntinus et Cariatensis; eratque dicta ecclesia Cariatensis inops et egena indigens bonis temporalibus necessariis pro dicto episcopo, ut honorifice vivere potuisset, devotissime agens dicta nostra mater pro sui et priorum indulgentia peccatorum et aliorum primogenitorum dedisset, addidisset, et concessisset irrevocabiliter inter vivos prælibato dicto reverendo episcopo Geruntino et Cariatensi in sua suique præsentia constituto in donationem et concessionem recipienti et acceptanti pro se et dicta ecclesia S. Petri de Cariato, et suis successoribus episcopis in futurum usque in sempiternum, uncias auri decem pecuniæ usualis pro eorum honorabili vita episcopali ducenda percipiendas et exigendas super juribus passagii, doanæ, et fundaci dictæ civitatis nostræ Cariati anno quolibet eveniente perenniter in futurum (2), tali pacto adjecto et declarato quod præfatus reverendus episcopus et successores sui in futurum anno quolibet teneantur tradere, dare, rassegnare uncias auri tres et tarenos decem pecuniæ usualis de dictis unciis decem percipiendis per eum a dictis fundaco, doana, et passagio, ut supra, pro induendis, seu vestimentis pauperum fratrum loci S. Francisci de Cariato, qui commorantur in eodem loco, ita tamen quod dicti fratres minores sint fratres bonæ famæ et vitæ spirituales, et cum paupertate vivant secundum regulam S. Francisci, alioquin dictus reverendus episcopus et successores teneantur dare dictas uncias tres et tarenos decem de dictis juribus fundaci, passagii, et doanæ percipiendas aliis fratribus spiritualibus, qui in paupertate vivant secundum regulam prædictam in alio loco S. Fracisci ducatus Calabriæ pro induendis, seu vestimentis prædictis. Quod si dictus episcopus et sui successores in futurum renuerint, seu nollent dare dictas uncias tres et tarenos decem fratribus supradictis beati Francisci modo et forma præmissis, ipsa universitas Cariati possit et valeat dictas uncias decem percipere propria auctoritate de dictis juribus dicti fundaci, passagii, et doanæ, et dare, tradere et assignare uni alteri episcopo dicti ducatus Calabriæ hujusmodi bonæ vitæ et famæ ad eorum arbitrium voluntatis, qui propterea dominus prædictus episcopus teneretur orare Deum omnipotentem tam in sacrificio missæ, quam in alio divino officia pro anima ipsius dominæ matris nostræ, ejusque primogenitorum aliorum ac filiorum consanguineorum nostrorum, prout hæc et alia in quibusdam maternis literis, omni debito robore communitis asseritur seriosius contineri. Cum prædictus reverendus episcopus in præsentiarum propter incongruitatem temporis, propterque alia capitula edita constitutionis deputata et stabilita per s. regiam mentem applicando sibi aliaque jura, redditus et proventus dicti fundaci et doanæ, et alias aliasque justas et rationabiles causas, dictas uncias auri decem ex juribus prædictis doanæ, fundaci, et passagii civitatis nostræ Cariati, prout prius percipiebat et exigebat, minime exigere et habere potest, quam ob rem præjudicium evenit mensæ episcopalis, et in dictam elehemosynam fratribus minoris S. Francisci spiritualibus in dictis unciis tribus et tarenis decem pro eorum indumentis modo tali quo dicta nostra domina mater deputaverit per suas literas facere, seu tradere minime potest, supplicavit nobis propterea quatenus super his de opportuno remedio nobis melius viso dignaremur. Nos igitur aptissime et veraciter agnoscentes petitionem et præces prædicti reverendi in Christo patris episcopi Geruntini et Cariatensis rationabiliter admittendas, ut anima nostra in hoc aliquantulum læsa non maneat, vel aliqua eorum pondus opprimat, signanter etiam voluntas materna in dictis piis operibus et elehemosynis dedicata fructuosa remaneat, interim et eisdem igitur reverendi in Christo patris episcopi supradicti petitionibus tanquam justis benignius annuentes, dictas uncias aureas decem, quæ dicta illustrissima et serenissima bonæ memoriæ mater nostra stabilivit, dedit et tradidit dicto episcopo, et aliis suis successoribus, ut in dictis maternis literis declaratur specifice, illasque maternas literas, et omnia in eis contenta et expressa tenore præsentium de nostra certa scientia, matureque perpetuo revocamus, irritum deducimus, et nullius esse validioris roboris et momenti; illasque uncias decem transferimus, reducimus, et excomputamus, ac permutamus, videlicet dictus episcopus Geruntinus et Cariatensis, et alii eique successive futuri, possint et valeant percipere, exigere, et habere in et super pecunia venditionis cursus nostri Malapezza siti et positi in tenimento et pertinentiis terræ nostræ Roccæ Neaethi anno quolibet in perpetuum, et perinde ab emptoribus et fidatoribus cursus præfati (1), pacto insuper illo expresso et declarato, quod dicta pecunia unciarum decem recipiendarum per dictum episcopum ex venditione cursus prædicti auctoritate propria, nullo alio a nobis, seu nostrorum officialium expectato mandato. Episcopus ipse, et sui in futurum successores anno quolibet, et annuatim teneantur dare, tradere, et assignare dictas uncias auri tres et tarenos decem prius perveniendas ex juribus venditionis ipsius cursus nostri Malapezzæ pro indumentis, seu vestimentis pauperum fratrum minorum loci S. Francisci de Cariato, qui morantur, seu morabuntur in eodem loco, ita tamen quod dicti fratres minores sint homines bonæ vitæ et famæ spectabiles, et vivant in paupertate secundum regulam S. Francisci, alioquin dictus reverendus episcopus et sui successores teneantur dare et tradere uncias auri tres et tarenos decem percipiendus ut supra aliis fratribus S. Francisci bonæ famæ, qui in paupertate vivunt et secundum regulam prædictam pro indumentis seu vestimentis prædictorum; quodque si dictas reverendus episcopus et successores ejus prædicti noluerint, seu nollent dare dictas uncias tres et tarenos decem pro indumentis fratrum minorum supradictorum, non obstantibus præmissis, ipsa universitas dictæ nostræ civitatis Cariati possit et valeat dictas uncias auri decem percipere propria auctoritate ex juribus venditionis

(1) Questo Giovanni vescovo Geruntino e Cariatense, ebbe un lungo pontificato, se altri per nome Giovanni non gli succedettero immediatamente. Assese la cattedra prima del 1445, e per causa della morte la lasciò nel 1487. Ai 17 febbraio 1468 sottoscriveva egli una bolla di fondazione di beneficio. Ved. Ganini, nel *Maurolico*, an, 2. vol. 4.

(2) diritti di passaggio, doana e fondaco, su i quali si era allogata la rendita, si aveano in conto di diritti baronali.

(1) Malapezza è tuttavia il nome di un predio rustico, altre volte suffendo, in Rocca di Neto, diocesi di S. Severina.

cursus nostri Malapezzæ, et easdem dare, tradere, et assignare uni alteri episcopo ducatus Calabriæ hujusmodi bonæ famæ et vitæ ad eorum arbitrium voluntatis, et quod dictus episcopus exorare debeat Deum patrem omnipotentem, tam in sacrificio missæ, quam in aliis divinis officiis, et orationibus pro anima ejusdem serenissimæ matris nostræ, et omnium ejusdem parentum, et consanguineorum primogenitorum et affinium eorum, prout eius voluntas fuit, et cum hac obligatione dictas uncias decem dicta domina tradidit prædicto reverendo domino episcopo, ejusque successoribus, ut supra, pro causis præmissis, et maxime et principaliter, ut dicta elehemosyna fratribus minoribus supradictis anno quolibet elargiatur pro eorum indumentis, et prædictis vestimentis. Mandamus propterea omnibus et singulis officialibus nostris majoribus et minoribus quocumque titulo et denominatione notatis, haud aliis fungentibus, eorum locumtenentibus præsentibus et futuris, vel aliis, ad quos spectat et spectare poterit, quatenus firma præsentium per eos diligenter attenta, illa ipsi et qualibet eorum effectualiter observent et mandent et faciant ab omnibus inviolabiliter observare, dictas uncias decem anno quolibet ex venditione dicti nostri cursus Malapezzæ eundem reverendum episcopum et successores prædictos in perpetuum percipere, exigere et recolligere permittant, in terminis solitis et consuetis ab emptoribus et fidatoribus cursus prædicti, nullo alio a nobis et prædictorum officialium expectato mandato, integre sine diminutione, haud contradictione quacumque; et contrarium non faciant, si gratiam nostram caram habeant, iramque et indignationem nostram cupiant non subire. In cujus rei testimonium præsentes fieri mandavimus nostra manu propria, et sigillo magno nostro, quo in talibus utimur, communitas. Datum in civitate nostra Rossani sub anno Domini 1448, die 9 septembris, XII indictionis.

Nos princeps Rossani manu propria (1).

Relazione dello stato delle due Chiese Geruntina e Cariatense, diretta da monsignor Ricci nel 1621 alla s. congregazione dei vescovi e regolari in Roma.

La catedrale di Cariati era prima Archipresbiterato sotto titolo di S. Pietro e Paolo, fu eretta in Cathedrale da Eugenio IV, ad istanza della quondam Covella Ruffo Principissa di Rossano, et fu unita alla Cathedrale della città di Gerentia.

È servita detta Chiesa di Cariati d'otto Preti, che tanto ve ne sono, et non più in tutta la Città, de'quali cinque sono Dignità cioè Archidiacono Arciprete Decano Cantor Thesaurarius. Li tre ultimi non hàno cosa alcuna d'entrata. L'Archidiaconato valerà 150 docati. L'Archipretato 25.

La cura dell'anime s'esercita solo in detta Chiesa dalli sodetti otto Preti in comune. L'entrada loro tanto per la cura dell'anime quanto per il servizio della chiesa, et del Choro consiste in certe poche Xme di grani, et danari, et haverà un prete in tutto l'anno da 15 doc. in circa.

La chiesa ancorchè sia povera non è mal servita, perchè si cantano messe, et Divini officij li giorni festivi, et nell'altri giorni si canta il matutino, et alle volte qualche messa cantata. Ma nella quadragesima si canta ogni giorno con la Compieta.

Per questa tenuità d'entrada non si fanno Preti, tanto più spaventati dalli Commissarij di mons. Nuncio, et quelli pochi che vi sono hàno la loro parte d'ignoranza:

Si potrebbe qui rimediare col crescere un poco più la Xma sudetta la quale si paga in questa maniera, chi non ha bovi ancorchè sia riccho paga solo un carlino l'anno con tutta la famiglia di Xma. Chi ha bovi paga un tomolo di grano per parecchio. Le donne vedove ancorchè habino fameglia grossa non pagano niente, o grana cinque.

Questo accrescimento facilmente si potrebbe fare in qualche parte con l'authorità della Sacra Congregazione la quale può anco con l'istessa authorità remediare alli mali trattamenti di Commissarij.

La Città sarà da 1000 anime, vi è un solo monastero di frati Zoccolanti, Monache non ve sono in tutta la Diocesia. La Città stà sopra il Mare per un tiro di balestra, sotto posta al pericolo di turchi, più nell'invernata perchè non si fàno guardie che all'estate, et due volte sono stati pigliati Vescovi, sichè non vi si dorme securo, et per tal causa poco vi risiede, oltre che l'habitatione è puoco buona.

Alla detta Cathedrale furono date per Diocese l'infrascritti luoghi, in primis la terra della Scala, farà 1670 anime, la Cura s'esercita solo nella Chiesa Matrice dalli Preti in comune, et saranno in tutto 15 preti in circa. L'entrada loro consiste in Xme come s'è detto di sopra et col servir tutto l'anno alle messe cantate li giorni festivi, vesperi, processioni et alla cura, nò potrà havere un Prete doc. 15 l'anno. E per l'istessa tenuità non si fanno più preti, et quello che è peggio la maggior parte sono ignoranti, et se per il passato se ne sono fatti è perchè almeno non erano maltrattati da li detti Comisar. del Nuncio, come sono stati da quindici anni quà.

Remediare con l'unione di beneficij non ci può fare, perchè in tutta la Diocesia non vi sono beneficij. Il remedio sarebbe l'accrescere la Xma ut supra.

In detta terra vi sono due Monasterij di frati uno del Carmine la cui Chiesa è buona, ma senza forma di Convento vi stanno dui Sacerdoti, et dui Diaconi. L'altro di S. Francesco quale stà peggio assai et con un sacerdote solo, et l'uno et l'altro stà fuora de la terra. Il primo haverà da 150 doc. d'entrada, et il 2.° n'haverà da 40.

2.° Il luogo di Terra vecchia, che farà da 700 anime molto malservite, perchè si pretende che questa cura d'anime sia unita all'Archidiaconato di Cariati, qual mette per sostituto quando uno quando l'altro, et per spendere puoco vi manda preie come lo trova, et bisogna metterlo perchè vi n'è caristia, et non sono servite l'anime, nè tenuta la chiesa come si deve. Rimedio òportuno sarebbe dissunire ma se propria auctoritate non si fa dalla Sacra Congregazione, non vi è chi facci spesa a Roma,

In detta terra vi sono molte chiese fabricate per devotione ma senza entrate, et mantenute. Nò vi sono frati

3.° Il luogo detto S. Maurello, che farà da 300 anime governate da un'Arciprete, senza monasterij di frati.

Queste tre Terre sudette et Cariati erano dalla Diocesia di Rossano, et nell'erettione in vescovato fatta di Cariati furono dismembrate da detta Diocesia di Rossano, et in ricompenza le furono date due Terre grosse Campana, et Bucchigliero ch'erano della Diocesia di Gerentia. Et in segno di ciò la detta Chiesa di Gerentia tiene ancora il jus conferendi un beneficio sub titulo Sancti Ioannis posto con la Chiesa nel territorio di Campana

La città di Gerentia è antichissima che ne fàno mentione li Sacr. Conc. (1). faceva prima 7000 anime, ma hora ne fa 300 e distrutta, et dove erano case ivi hora sono campi. Per la cura dell'anime vi erano cinque Chiese parrocchiali ciò è S. Martino, S. Maria della piazza, S. Domenico et S. . . . . le quali Chiese sono distrutte, et la cura è ridotta alla Cathedrale sotto il titolo di S. Theodoro, et ogni dignità tiene unita una di dette Chiese Curate. Come passa questa unione non si sa, perchè non vi è Archivio, nè scrittura alcuna.

(1) Non si legge la firma del segretario del principe perchè tralasciata dagl'inesperti copisti, ma intorno a questi tempi Giovanni d'Antonio era secretario del principe, e noi lo troviamo sottoscritto in altri diplomi.

(1) Ciò è falso, non essendovi ricordo di vescovi Geruntini negli antichi concili.

Le dignità sono 4 et un canonicato, che pur tiene unita una di dette cure. Li frutti di dette dignità con tutte l'entrade della Cura saranno conforme alla quantità di Parrocchiani. Chi ha parrocchiani assai potrà avere al più 18 docati di questa moneta di Regno, come averà l'Archidiacono per haverne più de l'altri. Il Decanato prima dignità valerà 12, o vero 15. Il Cantorato 3.ª dignità ne haverà 10. Il Canonicato 20 docati.

In tutta la Città non vi sono più di sei Preti bene ignoranti preservatone doi. La chiesa sotto il titolo di S. Theodoro non ha organo et è molto mala accomodata, et per ridurla a qualche forma vi bisogna spesa grande. Vi sono molti lassiti di messe ordinate per testamento à raggione di docati 4 et 5 per ogni settimana. Li preti sono pochi, et molte volte non si supplisce. Si supplica le Signorie loro Illustrissime voler ridurre dette messe a carlini due di elemosina per messa, acciò li poveri preti possano vivere, e star con buona coscienza per il mancamento di messe.

Il Vescovo non ha palazzo, vi erano certe case terrane ch'hora sono distrutte. Vi sono due monasterij di frati l'uno di S. Domenico, et l'altro di S. Francesco con un frate per monastero.

L'entrada del Vescovato sarà da 1000 doc. in circa più presto meno che più, et computati alcuni incerti, Ma il Vescovo tiene peso di mantenere di cera, et altre cose le due Cathedrali di Gerentia et Cariati, et di pagare il sacristano. La maggior parte de l'entrade consisteva altre volte in territorij posti nelli confini di detta città di Gerentia, ma perchè come si detto è distrutta, et non vi sono habitanti le terre restano inculte. Et questo fa per lo Prencipe Spinello, il quale ha il Jus pascendi in detto territorio et così mentre non s'arano la Chiesa non ha niente, et quel che è peggio corre pericolo di perderli perchè con il tempo ogni uno usurpa.

Tiene detta cathedrale di Gerentia per Diocesia l'infrascritte terre in primis Verzini che fu terra insigne, ma è mancata assai farà hora da 800 anime governate da un'Arciprete. Vi sono circa 16 Sacerdoti quali tutti servono alla Chiesa Matrice, alli Vesperi, et messe cantate li giorni festivi. Ma assai ignoranti, et poveri perchè dalla Chiesa non hanno entrada, et hora per li mali trattamenti di Commissarij non si fanno più preti, et ogn'uno fugge. Vi è un Monastero di frati di S. Domenico dove sta un solo frate.

La 2.ª terra di detta Diocesia è Caccuri che fu parimente terra insigne, ma hora destrutta per il mal governo farà 800 anime governata da un'Arciprete et un'altro Curato l'entrade de quali sono tenue, l'Arcipretato anderà a 25 doc. et la cura 12. Vi sono da circa 18 Sacerdoti tutti servono la Matrice, ma poveri perchè non vi sono beneficij nè hanno patrimonio. Vi sono due Monasterij di frati uno di S. Domenico ricco et insigne di fabrica dove stanno due sacerdoti, et un'altro di S. Francesco povero dove stàno due sacerdoti. Vi è anco un'Abbatia dell'Ordine di S. Bernardo dove sta un frate ch'a la mensa dell'abate quale è Redolfo Redolfi che la tiene in Comenda, et resteràno per l' Abate da 150 docati e la mensa sarà di 30 docati. Questa chiesa è discosta dalla terra circa un miglio, la chiesa è distrutta et la casa del monaco sta mal accomodata, sarebbe forsi bene levare il monaco, et trasferire il servitio delle messe, che molte volte non se ne dicono, alla chiesa matrice dalla terra et farle celebrare dalla Comunità di Preti. Questo temperamento non sarebbe di pregiuditio alla religione, perchè l'interesse è di niun momento, sarebbe di qualche agiuto a questi poveri Preti si sodisferebbero le messe e si leverebbe qualche nido di ladri.

La 3.ª terra è Belvedere che fà 300 anime governate da un Cappellano amovibile. Altre volte erano Greci, ma hoggi sono ridotti al rito latino.

L'ultima terra è Montispinello disshabitato farà circa 300 anime governate da un'Arciprete. Queste due terre l'una da l'altra circa mezzo miglio. Nel mezzo delle quali vi è un principio di Monastero della congregazione di S. Agostino dove sta un frate solo che ben spesso dona scandalo per il passaggio delle donne d'una terra a l'altra, et bene spesso si sentono molte dissonestà. Questo monastero non serve cosa alcuna perchè il frate che pro tempore vi stà per esser per il più ignorante non confessa, nò vi è speranza di più fabrica si potrebbe levare et applicar l'entrada che sarà da 60 docati alla Cathedrale di Cariati o di Gerentia per dar, ò a l'un' ò a l'altra qualche forma di Cathedrale. Haveva detta Religione un'altro monastero buono discosto un miglio l'hanno lasciato rovinare, e credo che prima fossi ricetto di ladri.

In queste due Diocesie Cariati, et Gerentia non vi è Seminario perchè non vi sono beneficij, se non li Curati, quali sono tanto tenui che con difficultà si può vivere, et li frutti del Vescovato sono parimente tenui come si è detto di sopra per il che vi è trà preti et clerici ignoranza molto grande nè queste Università si curano di far venire maistri di scola.

Questi populi non sàno li principij della fede christiana, et si trovano vecchi di 70 anni che non sàno farsi il segno di croce. Si è fatta diligenza grande di farle venire alla doctrina christiana non è possibile poterli redure scusandosi che sono poveri, et ch'ànno da fare li fatti loro. A questo notabil dissordine si sarebbe trovato rimedio col fare che li Curati alla mezza messa havessero insegnato quanto fossi stato necessario, ma questo non si puo eseguire perchè li frati detti di sopra dicono le messe un poco pertempo, et tutti vàno alli monasterij; et fugono la Chiesa curata con rovina dell'anime loro. Si supplica le Signorie loro Illustrissime giacchè li detti monasterij non sono monasterij formati, et li frati che vi stàno sono frati ordinarij senza Priore ordinare che non possano celebrare in giorno di festa se non dopo l'elevazione del Santis. Sacramento de la Chiesa Curata, et in questo modo si potrà dar rimedio et far ch'ogni un impari le cose necessarie ad salutem. Si è provato di trattenerli la confession di Pasca, et prohibirli l'ingresso della chiesa, in ogni modo non si fà niente perchè dàno nella bestialità, et bisogna ametterli.

Il vescovo di queste Diocesi ha da fare con quattro Baroni, et un Prencipe da quali è tenuto molto inquieto, et li confini delle Diocesie sono molto scomodi di 35 miglia di distantia da l'una à l'altra.

Questo è quanto si può dire di queste due Chiese unite Si supplica le SS. loro Illustrissime voler dar qualche rimedio a quel che meglio loro parrà ch'il tutto si riceverà a gratia dalle SS. loro Ill. quas Deus etc.

Maur. Episc. Cariaten. et Geruntin. (1).

(1) Questo è Maurizio Ricci, Tordonese, che fu vescovo di Gerenzia e Cariati dal 1621 al 1629. La copia della relazione di lui, si è cavata dall' autografo per mano del lodato sig. de Franco, ed ora la prima volta si pubblica.

CASERTA

(Chiesa vescovile)

Nel parlare della Chiesa di Caserta si hanno prima di tutto a distinguere due luoghi da coloro che non ne cono scessero la topografia, cioè *Caserta vecchia*, e *Caserta nuova*. Caserta vecchia è l'antica città vescovile, Caserta nuova, (la quale dista dalla vecchia due miglia circa) comunque presentemente sia la città vescovile è tale per un fatto di freschissima data, del quale terremo ragione verso la fine del presente articolo. Adunque ad esser chiari divideremo il presente articolo in due paragrafi: nel primo daremo un breve ragguaglio della Chiesa della vecchia Caserta (traendola dall'Ughelli, non avendo potuto ottenere notizie più sicure); nel secondo, colla scorta della bolla apostolica relativa al trasferimento della sede vescovile a Caserta nuova, faremo conoscere lo stato attuale di tale Chiesa.

§. I. *Chiesa vescovile di Caserta vecchia.*

Vuolsi che il nome Caserta provvenga da *casa irta*, appunto perchè il luogo dove si fermarono que'che i primi l'abitarono stava sopra un erto colle dei monti Tifatini della Campania Felice, oggi Terra di Lavoro. Ferdinando Ughelli ripudiando la sentenza di coloro che credono edificata la vecchia Caserta dagli antichi Ausoni o da'Saticolani, vuole aver essa avuta origine dai Longobardi, i quali vi stabilirono dei conti.

Quando fu che Caserta s'ebbe il proprio vescovo non si può asserire con certezza; imperciocchè sebbene i documenti non rivelino un vescovo anteriore ad un tal Rannulfo, che sedette su quella cattedra dopo il 1100, essendo papa Pasquale II, non si ha da conchiudere per questo essere egli stato il primo vescovo casertano. E per verità: sebbene nel l'anno 113 Senne arcivescovo capuano, come legato della sede apostolica, e come vicario del pontefice nel principato di Capua, rilasciasse un diploma a favore del vescovo casertano, dalle parole testuali di esso diploma riportato dall'Ughelli apparisce chiaramente che quell'arcivescovo non eresse già la cattedra, ma solamente la confermò, dichiarando distintamente i limiti del territorio ecclesiastico sul quale aver si doveva giurisdizione il vescovo casertano.

La Chiesa di Caserta fu principalmente dotata dal duca Roberto Normanno, il quale le fece donazione di molti suoi beni ai tempi di Niccola, vescovo successore di Rannulfo, come si raccoglie da altro diploma del 1130 addì 8 marzo, riportato pure interamente da esso Ughelli.

Verso il 1217 s'intruse nella sede casertana (non sappiamo come) un tale il cui nome è segnato colla sola iniziale I, che il detto Ughelli congetturando chiama *Joannes*, vel *Jacobus*. Egli raccoglie questo fatto da una lettera di papa Onorio III, diretta al vescovo eletto di Napoli. La lettera comincia colle seguenti parole: *Clamor ascendit quod I Casertanus electus filius sacerdotis in sacris ordinibus genitus suo Metropolitano decretum exibuit falsum per quod confirmationem obtinuit etc.*, e comanda Onorio che si cerchi di conoscere la verità di tale fatto. Nell'anno seguente nei registri del Vaticano trovasi altra lettera dello stesso Onorio diretta all'arcivescovo di Capua scritta addì 30 marzo, coll'ordine di far delle indagini sulla elezione e sulla persona di un tal Girolamo eletto vescovo di Caserta, a vedere se fosse stata legittima essa elezione. Si ha da credere che non fosse stata trovata tale, perchè, nei registri del Vaticano si legge altra lettera dello stesso anno datata nel 26 di giugno, e dal pontefice stesso indiritta al capitolo di Caserta, nella quale comanda che fra un mese avessero ad eleggere un vescovo legittimo, dichiarando irrita e nulla la elezione di Gregorio. A chi piacesse conoscere lo elenco degli altri prelati casertani potrà ricorrere al sesto volume *dell'Italia sacra* del citato Ughelli, restingendoci noi qui a nominare soltanto il vescovo Benedetto Madina nativo di Melfi. Il Madina godette celebrità nel foro di Napoli, ove esercitava la professione di avvocato. Abbandonate le occupazioni forensi volle entrare fra i cherici regolari. Clemente VIII. lo creò vescovo di Caserta a' 31 gennaio del 1554, e poco dopo lo spedì in qualità di suo nunzio in Germania all'imperatore Rodolfo, a Sigismondo re di Polonia ed ad altri principi di Germania all'oggetto di conciliare i loro dissidî, ed animarli ad una lega contro i turchi, i quali perseguitavano i cristiani.

Adempì il Madina il suo incarico con molto zelo, e recitò innanzi ai principi radunati a Versavia una dotta orazione, nella quale con molta eloquenza parlò della lega da formare, a potere reprimere l'audacia del comune nemico. Questa orazione fu data alle stampe a Cracovia. Tornò il Madina alla propria sede, e fu così buon pastore che il suo nome risuona di benedizioni.

La cattedrale della vecchia Caserta dedicata a Dio sotto la invocazione di S.Michele Arcangelo è suntuosa e di bella costruzione. Essa è a tre navi sostenuta da 18 colonne di marmo, dell'altezza di 40 palmi l'una, ciò che rende tale chiesa degna di ammirazione, ponendo mente alla straordinaria fatica adoperata a trasportare massi di tanto peso sopra un monte così alto. E sono da notare pure sei altre piccole colonne che sostengono la cupola, un altare maggiore tutto vestito di marmo, un pulpito magnifico che poggia sopra quattro colonne di finissimo marmo, ciascuna della lunghezza di 75 palmi, ed un campanile alto 150 palmi, incrostato di marmo e adorno di molte piccole statue. Il capitolo di questa cattedrale componesi di 18 canonici, di 4 dignità, e di 7 manzionari.

I luoghi soggetti alla giurisdizione del vescovo casertano sono i seguenti: *Caserta vecchia*, *Caserta nuova*, *Casola*, *Centorano*, *Casanova*, *Capodrisi*, *Airola*, *Aldifreda*, *Briano*, *Falciano*, *Garzano*, *Loriano*, *Limatola*, *Mezzano*, *Montedecoro*, *Marcianisi*, *Morrone*, *Massarie*, *Ercole*, *Pozzovetere*, *Piedemonte*, *Pucclaniello*, *Recali*, *Sommana*, *Sala*, *S. Clemente*, *S. Benedetto*, *S. Barbara*, *S. Marco*, *S. Nicola alla Strada*, *Tredici*, *Tuoro*, *Trentula*, *Vittoria*, *Casolla*.

§. II. *Chiesa vescovile trasferita in Caserta nuova.*

Essendo la cattedrale della vecchia Caserta posta in un monte scosceso, malmenata dalla insalubrità dell'aria, oppressa dalla povertà delle acque e di altre cose che richiede l'uso della vita, di tempo in tempo ne partirono le famiglie che ivi stanziavano, e la popolazione ristretta appena a cinquecento persone, adette quasi tutte alle faccende campestri, e di essa nissuna o pochissimi assistendo alle funzioni ecclesiastiche, non poco detrimento ne risentiva lo splendore del culto divino e la salute delle anime. Per queste riflessioni i prelati casertani sommamente si affaticarono per aversi in Caserta nuova una chiesa più ampia; e finalmente nell'anno 1832, coll'aiuto della propria borsa del nostro augusto monarca Ferdinando II, ivi fu costruita e consecrata una magnifica e decorosa chiesa, affinchè lad-

dove fosse accaduto doversi trasferire la sede vescovile della vecchia Caserta, fosse la nuova chiesa accresciuta ed insignita col titolo di cattedrale. Sposte queste cose al sommo pontefice Gregorio XVI, annuendo egli ai pietosissimi voti del nostro religiosissimo sovrano e del vescovo casertano, con bolla apostolica del 15 luglio dell'anno 1841 soppresse, estinse ed annullò il titolo vescovile e la cattedralità della chiesa esistente in Caserta vecchia sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, ed eresse e costituì Caserta nuova in città vescovile, stabilendo per chiesa cattedrale la chiesa esistente in essa Caserta nuova, col medesimo titolo di S. Michele Arcangelo. In essa bolla per la diocesi della nuova cattedrale si assegna la stessa città di Caserta nuova e tutt'i luoghi che costituivano il territorio e la diocesi casertana. Si permette allo stesso vescovo di reggere la nuova cattedrale e sua diocesi senza nuova spedizione di lettere apostoliche. Si assegna al nuovo vescovo la medesima dotazione di rendite appartenenti alla soppressa sede casertana. L'episcopio esistente nella nuova Caserta, di cui ha fatto uso quel vescovo si conserva per abitazione del vescovo della nuova Caserta. Si obbliga il nuovo vescovo alla ordinaria manutenzione della chiesa cattedrale di S. Michele Arcangelo, ed alla estraordinaria si obbliga la città della nuova Caserta. Nella prefata chiesa cattedrale di S. Michele Arcangelo si erige il proprio capitolo nelle stesse dignità, canonicati e beneficiari, che costituivano il capitolo di Caserta vecchia. Nella nuova cattedrale si erige il titolo di parrocchiale, e la parrocchia, la quale unica e sola esiste in Caserta nuova vuole il pontefice che si circoscriva, e alla nuova parrocchia eretta si assegnino i confini dal vescovo di Caserta, come crederà più espediente, e la cura delle anime abbia ad esercitarsi da uno dei manzionari di quella cattedrale, da appellarsi vicario curato, la di cui prebenda sarà soggetta a tale peso. Del numero di 4000 messe solite a celebrarsi nella chiesa cattedrale di Caserta vecchia, 3000 per apostolico indulto si trasferiscono alla nuova cattedrale di Caserta per celebrarsi da quel capitolo, e le altre 1000 rimangono a celebrarsi nella chiesa di Caserta vecchia. Si obbliga il vescovo *pro tempore* di Caserta a somministrare ducati 100 in soccorso dei poveri di Caserta vecchia. Si riserba il seminario esistente in Caserta nuova, e si sopprime quello esistente in Caserta vecchia, colla facoltà al vescovo di destinarlo ad altro pio uso. Si obbliga il capitolo cattedrale di andare processionalmente nel mese di aprile nella chiesa rurale di Sala in onore di S. Vitaliano, e di visitare una volta l'anno l'eremitaggio dello stesso santo, e col peso parimente che in ogni anno, di unita al vescovo, si porti nella soppressa cattedrale di Caserta vecchia per officiare. Si assoggetta la nuova cattedrale all'arcivescovo di Capua come metropolitano, e si rimette al nunzio apostolico di mandare ad effetto il disposto di detta bolla.

La esecuzione di quanto fu disposto trovasi pienamente eseguito; e la vecchia cattedrale di Caserta ridotta a parrocchia è servita dai PP. Alcantarini.

Della Chiesa di Cajazzo soppressa nel 1818, *ed unita alla Casertana.*

Antichissima città è Cajazzo. Di essa ne parlano, fra i moltissimi, Livio, Plinio e Cicerone. La sua origine rimonta tant'alto da non mancare chi la dice edificata in que'tempi che decisamente appartengono alla favola. Stando però alla storia non si può negare che *Calatia* abbia avuto origine dalla gente Osca la quale stanziava presso il Volturno fra i monti Tifati e Callicola, ove appunto sta posta Cajazzo. A pruova di che sta un tempio che in Cajazzo era dedicato a Priapo, il cui stemma conservato dai cajazzesi fino al secolo 18.° fu distrutto a consiglio di taluni missionari i quali con buone ragioni credettero quel simulacro contrario alle sante leggi del pudore. Ottaviano Melchiorri autore di una *descrizione di Cajazzo*, pubblicata in Napoli nel 1619, appoggiato ad alcuni monumenti trovati, porta avviso che dagli Osci ed Egizi passasse Cajazzo ai Cumani, e dai Cumani passata ai Toscani questi di molto l'ampliarono ed abbellirono. Ceduta dai Toscani ai Sanniti, soggiogati questi dai Romani appartenne Cajazzo a questi ultimi. Sotto il dominio di costoro godè Cajazzo una libertà piena ed intera. Non è dello scopo nostro l'intrattenerci nei fasti civili calatini; però chi avesse desiderio saperne, potrà valersi di una *breve monografia di Cajazzo raccolta ed illustrata con note per* Giovanni Sannicola di Venafro, *pubblicata in Napoli nel* 1842.

E da tale monografia trascriviamo quasi testualmente le cose relative alla Chiesa Calatina, non senza ringraziarne l'illustre autore il quale ci onora di sua amicizia, del permesso accordatoci di valerci di quel suo dettato.

Non si sa precisamente l'epoca quando Cajazzo avesse meritata la cattedra vescovile. Alcuni vogliono che venisse decorata di siffatta dignità fin dai primi tempi degli apostoli, ed immediatamente dopo la Chiesa capuana. Il De Simone scrive: *Fama est et inveterata traditio a patribus derivata, primum Calatiæ Evangelicam veritatem predicasse Sanctum Petrum Apostolum; aut aliquem ex ejus discipulis, quem malunt fuisse Sanctum Priscum Capuanæ Ecclesiæ Antistitem.*— Cosa che ha del probabile, dapoichè S. Pietro, venendo da Antiochia, e passando per Roma, si portò in Napoli, ove ordinato Vescovo S. Aspreno, passò per Capua, e lasciatovi S. Prisco primo vescovo capuano, ritornò in Roma per la strada del fiume, che denominata fu poi via fluviale. Appoggiata viene una tale credenza, dall'autorità di Michele Monaco, il quale parlando nel Breviario capuano dell'antichità di quella e di questa Chiesa, dice: *Verisimiliter existimari potest Divum Petrum etiam Calatiæ fuisse, cum certum sit, viam fluvialem antiquæ Capuæ, Calatiam versus se extendere, ex qua Romam versus, per montes inter septentrionem, et occidentem, facilis, brevior, et occultior, putat via.* — Altra pruova n'è l'attuale parrocchia di S. Pietro, rifabbricata e costruita, sulle rovine di altra chiesa sottoposta dell'antico Cajazzo, e dedicata pur anche al santo Apostolo, di cui oggi ancora porta il nome. Conviene in ciò anche il P. Natale, che anzi nel suo lib. 8. c. 17, soggiunge, che dopo S. Pietro e S. Prisco suo discepolo, i Calatini vennero istruiti nell'evangelica legge da S. Rufo secondo vescovo di Capua, dopo San Prisco a cui fu dedicata la chiesa del villaggio di Cesarano, che oggi ancora esiste, ed il santo di questo nome, n'è il protettore. Ed è tanto ciò vero, che riferisce il citato Giovanni Blaeu, essere tanto antico il vescovado di Cajazzo, che le tavole pubbliche perfezionate nel terzo secolo, ne fanno distinta menzione; e questa Chiesa ha dato santi alla gloria, martiri alla fede, dottori ai concili e vescovi ad altre sedi.

Per effetto del notissimo Concordato ultimo, con breve pontificio del 27 giugno 1818, venne soppresso il vescovato di Cajazzo ed incorporato a quello di Caserta con le seguenti parole: *Pariterque in perpetuum supprimendo Episcopalem Ecclesiam Caiacensem, seu Calatinensem, eamdem cum suo Diocesano territorio alteri Episcopali Ecclesiæ Casertanæ integræ aggregamus.*

L'antica diocesi comprendeva i seguenti paesi e casali, cioè Cesarano, S. Giovanni e Paolo, Piane, Villa S. Croce, Squille, Campagnano, Alvignanello, Raiano, Alvignano, Maiorano, di Monte, Dragoni, Latina, Raia, Marciano freddo, Formicola, Lantoni, e Medici, Fondola, Pontelatona, Treglia, Casaliechio, Savignano, Cesa,

Schiavi, Villa degli Schiavi, Marangili, Profeti, Sossa, Praia, Cisterna, Strangolagallo ec.

Il duomo di Cajazzo è sontuoso, e trovasi sotto l'invocazione della Vergine Assunta, titolo puranco di una delle parrocchie della città eretta in detta chiesa, la quale, è a tre navi, a croce latina, mozza *in cornu epistolæ*. Sonovi otto altari tutti di marmo. Il maggiore è decorato d'intagli delicati, e marmi scelti di svariati colori, con palliotto simile, ricamato elegantemente a fio rame, e viene circondato da un coro a tre ordini, tutto di legno noce venato, con cornici corrispondenti, e con i pilastri di ordine composito maestosamente ordinato. Una balaustrata anche di marmo, cinge l'ingresso del coro. Alla dritta dello stesso, e propriamente nella navata a sinistra dell'ingresso, si trova l'altare del protettore principale S. Stefano di Macerata, vescovo di Cajazzo, cinto puranco di balaustrata di marmo, alquanto semplice ed a doppia mensa, nel cui centro è il sepolcro del protettore. Nel muro di rincontro alla seconda mensa si trovano due aperture, con chiusure di legno noce a tre chiavi, ove sono risposte le statue d'argento del protettore suddetto S. Stefano, e dell'altro minor principale S. Ferdinando di Aragona, anche vescovo di questa città. Vi si conservano pure cinque reliquiari d'argento, cioè di S. Stefano, di S. Ferdinando, di S. Luca, di S. Pantaleone e degl'Innocenti, solennizzandosi le festività rispettive. Più appresso si trova l'altare del Salvadore. In seguito quello di S. Giuseppe, con balaustrata anche di marmo a foggia semplice, e porterini di bronzo. In questa cappella vi è un coretto, anche di noce a due ordini, e semplice per comodo de'canonici nella stagione jemale. In ultimo di questa navata vi si trova l'altare del Santissimo, con balaustrata di marmo, con portine anche di bronzo, e con cona rilevata tutta di marmo. Dall'altra navata e propriamente alla sinistra dell'altare maggiore, si ritrova rimpetto a quella del santo protettore, l'altare di S. Giovanni Nepomuceno, oggi ancora della Madonna della Speranza. Più appresso quello del Crocifisso di rincontro al Salvadore, e più sotto quelli di S. Caterina e S. Leonardo, dirimpetto alla cappella di S. Giuseppe. Questi tre mancano di balaustrata, come pure quello del Salvadore, e non sono formati a cappella, come gli altri di rincontro. I quadri rispettivi sono di buona scuola, e qualcheduno non trovasi perfezionato, come quello del Santissimo. Vi è una fonte battesimale alla destra dell'entrata, tutta di marmo a doppia apertura di contro e fregiata di marmi di varî colori, che l'adornano con eleganza. Vi esiste una sagristia ben corredata di sacri arredi in cui spiccano la cappella di lama d'oro, e l'altro di stoffa violacea romana, oltre di tutte quelli occorrenti pel servizio giornaliero e festivo, di diversi colori ed a dovizia: senza mancare di argenti, come bacili, pastorali, tra quali uno di tartaruca, finissimo e di pregio sommo, non che di ostensorî, incensieri, calici, e quanto può desiderarsi pel servizio di un vescovado. La stessa tiene la sua rendita separata, e peculiarmente amministrata, giusta le savie disposizioni di monsignor Giuseppe Antonio Piperni.

Viene ufiziato da ventidue canonici, tra i quali il vescovo, *pro tempore*, tre dignità, cioè l'arcidiacono (1), il primo ed il secondo primicerio, sei canonici presbiteri, e fra essi il teologo ed il penitenziere, quattro canonici diaconi ed otto suddiaconi, e da nove mansionarî, o eddomadarî, addetti al servizio del coro.

(1) L'attuale Arcidiacono è l'onorevole monsignor Pasquale Giusti vescovo di Ascalona *in partibus*, già deputato ausiliario del celebre monsignor Gualtieri vescovo di Caserta, e poi vicario generale del fu eminentissimo cardinal Giudice Caracciolo Arcivescovo di Napoli, per tutto il tempo dell'episcopato del medesimo.

Attaccati alla Chiesa maggiore con comunicazione interna vi sono il seminario e l'episcopio.

Il primo venne magnificamente fondato dopo il ritorno del concilio di Trento da monsignor Fabio Mirto di Cajazzo, il quale era stato segretario di quel concilio. Esso contiene quattro camerate con settanta alunni interni, non permettendosi affatto gli esterni. Possiede pure una libreria, alquanto diminuita per la malvagità dei tempi. Oltre le sezioni di canto fermo gregoriano, vi sono sette professori attualmente, cioè:

1. Leggere e scrivere e primi rudimenti.
2. Principî gramaticali ed elementi di lingua latina.
3. Bassa umanità e lingua italiana.
4. Umanità sublime e lingua greca.
5. Rettorica e Poesia.
6. Filosofia e Matematica.

I seminaristi sono obbligati al servizio della chiesa madre in tutto l'anno.

Il palazzo vescovile anche è ammirevole, ed ora è stato ampliato e rimodernato dall'attuale degnissimo monsignor arcivescovo Narni Mancinelli vescovo di Caserta (cui è unito Cajazzo), uomo venerando e benefico.

Oltre la Chiesa cattedrale altre molte ne vanta Cajazzo, le quali sono le seguenti.

La chiesa collegiata della Santissima Annunziata sotto l'amministrazione della beneficenza è di ben intesa architettura, ed è servita da otto cappellani insigniti di rocchetto e mozzetta rossa, i quali uniti in corpo alzano la loro croce. La loro nomina è di dritto padronato dell'amministrazione, dandosi dal vescovo la canonica istituzione.

La chiesa della SS. Concezione, quantunque piccola, ma ben tenuta, appartiene al monistero di clausura di donne che professano la regola francescana. Attualmente vi sono tredici coriste, nove converse, e quattro educande.

La chiesa dei soppressi PP. Conventuali venne donata alla congregazione dei nobili per esercitarvi gli atti di pietà, ed è mantenuta con tutta decenza e religiosità. È stata puranco dichiarata soccorsale della parrocchia del vescovato.

La chiesa sotto il titolo dello Spirito Santo è attaccata al convento dei PP. Cappuccini.

In fine la chiesa sotto il patrocinio della Vergine delle Grazie, posta fuori della città come la precedente, si appartiene ai PP. Minori Riformati: il sito del convento è il più bello e grazioso di quanti ve ne sono ai dintorni.

Le parrocchie della città ascendono a tre, cioè la prima dell'Assunta già descritta, la seconda di S. Pietro Apostolo, antichissima, e la terza di S. Nicola di Bari o de Figulis. A quest'ultima è annesso l'orfanotrofio delle fanciulle povere sotto il titolo di S. Vincenzo Ferreri, diretto dal parroco locale. Questo venne fondato dalla pietà della sig. Laura de Simone, e dotato di rendita sufficiente per mantenersi le recluse, le quali ora, mercè le cure dei governanti, ascendono a ventisei. A carico dello stesso stabilimento sonovi quattro cappellani pel servizio divino.

Sonovi inoltre quattro confraternità laicali, cioè: di S. Maria del Suffragio o Purgatorio, or citata; dei Nomi di Gesù e Maria; del SS. Rosario, e di S. Apollonia.

Non manca la Chiesa di Cajazzo di vescovi illustri che possa nominare con onore. Fra essi si distinsero:

Antonio D'Errico ultimo vescovo eletto dal Capitolo che in quei tempi godeva di tal privilegio. Decorò la cattedrale di magnifico coro, e fece costruire delle abitazioni per la diocesi ad uso dei vescovi successori e degli arcipreti. Morì nel 1672. — Alessandro Mirto uomo

dottissimo e venerabile per temperanza e religione.—Fabio Mirto. che fu segretario del sacro Concilio di Trento. Fu il Mirto uomo di straordinari talenti e di somma abilità talmente che i sommi pontefici Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V. lo adoperarono nei più gravi maneggi di stato. Egli fu promosso ad arcivescovo di Nazaret, fu legato di Bologna, dell'Umbria e delle Marche, e nunzio apostolico nelle Fiandre, in Germania, ed in Francia, ove morì nell'età di anni 73, ai 18 Marzo 1587. — Ottavio Mirto. Da Abate di S. Benedetto passò al vescovado di Cajazzo. Occupò varie nunziature apostoliche, nelle quali restò esercitato per più di venti anni. Traslato al vescovado di Tricarico, indi a poco venne promosso ad arcivescovo di Taranto, ove morì nel 1612, lasciando nome di se e fama del suo ottimo governo.

Nè fra gli ecclesiastici di Cajazzo mancarono uomini sommi i quali illustrarono la Chiesa e la patria. Fra essi noteremo Paolo Di Marzio, uomo di dottrina e di santità, che fu vescovo di Cagliari.—Tarquinio Di Prisco, vescovo di Cariati, dotato di rare virtù.—Nardo Egizio. Primicerio e quindi vescovo di Cajazzo; elemosiniere maggiore del re Ferdinando, ed abate di S. Maria in Melanico: morì nel 1494. —Mario Bolognini. Ecclesiastico dotato di rare virtù: di anni 22 fu primicerio della sua patria. Il re Filippo II lo elesse vescovo di Lanciano, dove fondò un ospedale ed un monte di pietà. Da Sisto V venne creato governatore della Marca d'Ancona, e quindi nunzio in Polonia, e riservato in petto come cardinale. Richiamato dal lodato monarca, fu traslatato alla chiesa di Cotrone, e quindi innalzato all'arcivescovato di Salerno, dove per quindici anni tutto si adoperò pel bene del gregge affidatogli. Nel 1602 rinunziò la metropolitana cattedra di Taranto conferitagli da Filippo III. Vecchio morì in Napoli il dì 25 febbrajo 1605.—Gaspare De Renzi fu vicario generale di Taranto e di Tricarico, uomo versato negli affari di stato. Egli fu segretario della nunziatura apostolica in Francia e Germania. — Giuseppe Foschi, primicerio di Cajazzo, nel 1759 venne promosso al vescovato di Lucera, dove morì ai 15 novembre 1776, lasciando di se bellissimo nome e molte rimembranze. — Giulio Giannelli. Vicario capitolare di Cajazzo; sotto la sua presidenza fu celebrato l'ultimo sinodo diocesano. Per la sua umiltà rinunziò a vari vescovati. — Ottaviano Melchiorre. Fu Arciprete di Formicola, dove morì ai 22 luglio 1659. Pose ogni sua cura nel raccogliere le antichità sacre e profane della sua patria. Delle prime se ne ha indizio dall'ab. Ughelli suo amico, il quale nel tomo 6.° della *Italia sacra* confessa di essersi servito per compilare le serie dei vescovi calatini di un manoscritto che il Melchiorri aveva composto intorno a quella Chiesa: e delle seconde ne abbiamo un saggio nella patria storia intitolata: *Descrizione dell'antichissima Città di Cajazzo, nella quale si tratta dall'origine e de' principî di detta città, dei signori che l'hanno dominata, e di tutti gli uomini illustri in lettere ed armi ch'ella ha prodotti.* Napoli 1619. Avendo fatto corredo di molte altre notizie peculiarmente ecclesiastiche, somministratogli dal ch. Michele Monaco, preparò una seconda edizione di tale storia notabilmente accresciuta; ma rimase inedita di unita alla *Descrizione dell'antica Trebula e della baronia di Formicola.* Pubblicò pure due discorsi, il primo per *disponere il cristiano a ben morire*, e l'altro intitolato *politico cristiano*, non che un *Trattato della dignità vescovile.* Mons. Sigismondo Iaddei vescovo di Cajazzo fa onorata memoria di lui nei suoi *Ragguagli della famiglia Melchiorri*; e lo stesso pratica pure il *Toppi* nella sua *Biblioteca Napolitana.*

CASSANO

(Chiesa vescovile)

Cassano città molto illustre e della più remota antichità: ha bene essa a deplorare le vicende dei tempi, che ora valgono per se stesse così a sperdere gli umani avvenimenti da non più durarsene memoria; ed ora è la malizia stessa dell'uomo, la quale ad un fine tanto lacrimevole sciaguratamente le rivolge. Risalendo di vero la sua cattedra episcopale ai primi secoli del cristianesimo, come mostreremo di seguito, se ne rende perciò di difficile investigazione la sua origine avvolta fra le tenebre di quelle lontanissime epoche. — Altronde ricca di un copioso archivio, ov'erano al certo i titoli più luminosi per la dignità della sua sede, quando lo straniero, come preso da furore vandalico, veniva nelle nostre contrade a recare il ferro, il fuoco e la strage, tutto andò miseramente perduto. È per tali fatti che a raggranellare le notizie di questo cenno su la erezione della sua chiesa a cattedrale, le sue varie vicende, e quelle dei luoghi principali della diocesi, ci è durata fatica consultare quei pochi monumenti di vera antichissima data, che abbiam potuto ottenere; essendo oramai ben noto che le memorie registrate per le Chiese di Calabria dagli scrittori del XVI e XVII secolo mancano ben di spesso di quella severa e fondata critica, che al progresso dei tempi volgenti unicamente si deve. Confessiamo pure rimanerci delle lacune, che non può sperarsi vedere altrimenti appianate, che da qualche pergamena, diploma, manoscritto, o simile documento, il quale diseppellito dall'oblio dei secoli si mettesse a luce, oggi più che mai, in cui la santa e nobile brama d'illustrare le cose patrie par si vada nei calabri petti svegliando. Intanto quello che abbiam potuto raccogliere a miglior ordine e chiarezza ripartiremo in distinti paragrafi.

§. I. *Della prima origine del vescovado di Cassano.*

Il Prezziner, nel vol. 1.° secolo 1.° della storia della Chiesa, parlando della incertezza cronologica che apparisce su le più illustri cattedre della cristianità, conchiude che la verace istoria ama qualche volta più di tacere che di parlare. Vorremmo noi pure così comportarci per la prima epoca dell'episcopato di Cassano, mancando di documenti, che ci potessero produrre ad una piena e sicura conoscenza della sua origine; ma a non preterire del tutto un punto sì principale ed interessante, ci contenteremo di poche e fondate congetture. E ad esser al soggetto, ricordiamo la favorevole circostanza, che incominciava a spandere la luce del Vangelo per le calabre terre.

Gli Atti degli apostoli, nel capo 28. v. 13, ci narrano che partitosi S. Paolo dalla città di Siracusa nel corso delle sue peregrinazioni pervenne nella nostra calabra Reggio. Quivi è ragionevolmente a supporre, che santificasse il giorno

della dimora che vi fece, con la predicazione della nuova dottrina di Cristo; onde riuscito a convertire alla fede quei numerosi abitanti, vi lasciò per vescovo e maestro Stefano di Nicea, suo discepolo e compagno di viaggio. È confermato questo fatto dalla costante ed antichissima tradizione non solo della Chiesa di Reggio, ma di altre di Calabria, e da registri di autentiche e veracissime cronache. Si hanno gli atti della vita e del martirio di questo Stefano, scritti in greco, i quali ci informano della canonica episcopale istituzione ricevuta dall' apostolo Paolo, e del glorioso sacrifizio, che consumò a 7 luglio dell' anno 74 di Cristo, unitamente ad altri campioni della fede, per la persecuzione di ferace presidente dalla reggina città. Il Ferrario lo memora nel catalogo dei santi, che mancano nel martirologio romano; e il Marafioti, nel lib. 1.° cap. XX delle antichità di Calabria, attesta aver veduto nel monastero di S. Bartolomeo dell' ordine di S. Basilio in S. Eufemia, casale di Sinopoli, un vecchio libro in pergamena, ove dopo un lungo sermone di Andrea vescovo Gerosolimitano, leggevasi anche in greco la nota istoria di S. Stefano primo arcivescovo di Reggio. Ma senza più dubitare di tal punto, è egualmente conosciuta la regola che seguiva l' apostolo nello stabilire dei vescovi per le città che abbracciavano la fede. È questa espressa nelle parole che dirigeva a Tito da lui rimasto in Creta (cap. 1, v. 5): *Ut costituas per Civitates presbiteros;* o sia, come spiegano i Padri, rimaneva a quelli la facoltà di crear nuovi vescovi in *majoribus oppidis*. Or messo in Reggio il germe della santa fede di Cristo, fu di là, che spaziando la sua sopraumana e celeste virtù, venne successivamente fecondando le altre calabre terre; e con lo scorrer degli anni, a misura che cresceva il numero dei convertiti, potè sorgere il bisogno di nuovi episcopati. Altronde erasi nella primitiva Chiesa introdotta la disciplina, che fu poscia sancita nel canone 6 del concilio sardicese tenuto nel 347, non potersi la cattedra episcopale costituire nei piccoli villaggi, ma bensì in *urbibus frequentioribus*; per la ragione *ne vilesceret episcopi nomen et auctoritas*; ond' è che molte ed illustri città, le quali popolavano l'antica Calabria si videro d' allora decorate dell' onore dell'episcopato. Di varie di queste sedi ne sorvanzano oggi giorno i soli nomi a memoria: altre decadute dalla loro primiera grandezza perdettero con questa pure l' ecclesiastica dignità: e di altre infine n' è, fra le tenebre dei lontanissimi secoli, come sepolta rimasta l'epoca originaria della istituzione. L'Ughelli, nella Provincia 20 della sua *Italia Sacra*, dando la descrizione generale della Calabria ci porge esempi di tutte queste vicende, e cita i vescovati dell' antica Tempsa, di Locri, Turio, Oreste e Porto-Rovigliosо, Lusitana ed altre città che più oggi-giorno non sussistono. Ricorda ed egual modo quelli di Vibone e Tauriano, oggi aggregati a Mileto, di Montalto unito a Cosenza, di Taverna a Catanzaro, di S. Leone a S. Severina e simili; e scorrendo gli storici ragguagli, che nell' istesso luogo presenta degli altri vescovati di Calabria, mentre tutti risalgono ad una remota epoca, di pochi si trova questa con precisione fissata. E perchè non dir noi che anche Cassano fu decorata della sede episcopale nei primi secoli dell' evangelica predicazione, e che la data di un tale avvenimento rimase involta e perduta fra le tenebre degli anni? Cassano riuniva per certo in se le qualità necessarie ad un tanto onore. E di vero: a prescindere dalla sua antichissima origine, che da Stefano Bizantino (*de urbib. et pop.* pag. 320) si fa rimontare agli Enotri, essa era salita in gran rinomanza presso la repubblica di Roma, la quale dopo avervi spedita una colonia, come si ha da Plutarco in S. Quintio Flaminio, fu dichiarata municipio secondo, la testimonianza di Cicerone (*in Verr. lib.*7) e di Livio (*lib.*33) e poscia ottenne in tutto i dritti di cittadinanza, a quanto ne scrive Vellejo Patercolo nel lib. 1.° Nè cada dubbio che il *Cosa, Cosanum*, o *Carisanum* degli antichi era il nostro *Cassanum*, mentre Cesare nel lib. 3 *de Bel. Civ.*, apertamente lo indica esistente in *agro Thurino*. E qual' altro esser mai questo poteva? Nei tempi posteriori trovasi con eguale onore menzionata nell'istoria. Il celebre Paolo Diacono numerava Cassano tre le principali città di una delle italiche regioni (lib. 2. 17), *in qua Poestus et Lainus, Cassianum, Consentia... sunt posita.* Radelchiso principe di Benevento (nel suo capitolare dell' 851 riportato dal Grimaldi nella fine del 6.° tom. della 2.ª epoca degli annali del nostro regno, al num. IX) così parla a Siconulfo principe di Salerno: *In parte vestra... sint ista guastaldata... Tarantum*, *Cassanum .... Cusentia, Lainus*, *ec.* Altrettanto ripete il Giannone, nel lib. 6.° cap. 1.° della sua storia civile, parlando dei contadi e guastaldati nei quali furono divise le provincie del nostro regno occupato dai Longobardi, cioè che i più insigni furono quelli di Taranto, Cassano, Cosenza, Salerno e Capua. Ed a tacere di altro, se dunque fin quasi dalla nascita del cristianesimo fuvvi per le regioni della nostra Calabria la predicazione del Vangelo: d' allora chi con piena autorità poteva secondo il bisogno costituire dei vescovi: e Cassano città ben distinta gareggiava con le principali del regno, è ben fondata la supposizione che ella venisse decorata del trono episcopale nei primi secoli del celebrato umano riscatto.

Nè osta che nelle sue vicinanze esisteva il gran vescovado di Turio; mentre nella storia della Chiesa sono ben noti e frequenti gli esempi di città, e talora anche di borgate, come rapporta il Selvaggio nella sua Canonica, che a piccole distanze fra loro fulgevano con gli onori della mitra. E senza ricorrere ai monumenti dell'antichità conosciamo bene che le varie e già dismesse sedi episcopali, che oggigiorno compongono le diocesi di S. Severina, di Cariati, e di Amalfi, di Sorrento, di Cava, di Sora ed altre, erano molto fra loro vicine; tra perchè l' antica disciplina nello stabilimento dei vescovi riguardava solo se i luoghi ov' erano messi potevano con decoro sostenerli, e non già alla scambievole distanza.

Ora per confermare sempre più l' addotta opinione circa la cattedra di Cassano non taceremo quanto ci è avvenuto di leggere in una memoria stampata in Roma nel 1748, e segnata da un tal Domenico Spinelli, per la causa che ivi si agitava tra monsignor Fortunato e la ducal casa Serra, come sarà detto in seguito. In essa dunque, al num. I, sta scritto, che nel sinodo romano convocato nel 465 da papa Ilario si trova segnato un tal *Capsario Cassitano*, il quale vuolsi da molti, che a quell' epoca sedeva su la cattedra di Cassano. Se il fonte donde è presa tale notizia non ammettesse alcun dubbio, avremmo così un bell' argomento a tener sempre più per fermo, che la nostra Chiesa fin dai primi secoli godette l' onore dell' episcopato. Ad ogni modo è questa pure la testimonianza che le rende L' Ughelli, nella pagina 463 della sua *Italia Sacra*, tom. 9, scrivendo che: *episcopatus Cassanen antiquus est:* e 'l padre Fiore, nella sua *Calabria illustrata* al proposito diceva, che la prima origine del trono episcopale di Cassano fosse a ripetersi nei primi secoli della fede nascente. Ma ormai tralasciando delle ulteriori congetture facciamoci a seguire il chiaro e sicuro fanale della storia.

§. II. *Del vescovato di Cassano dal secolo VIII al XI.*

È ben nota la persecuzione che la Chiesa cattolica cominciò con l'ottavo secolo a sostenere pel culto e la venerazione delle immagini dall' imperadore di Oriente Leone Isaurico. Il grido delle crudeltà e delle ingiustizie che all' uopo si commettevano in Costantinopoli, pervenuto in Italia avea mosso il pontefice Gregorio II. a scrivere all' imperadore delle lettere piene di fuoco, con la speranza di rimuoverlo, lettere che sono rapportate dal Baronio; ma non ne ottenne che derisioni, insulti e minacce. Agli 11 febbraio

del 731 eletto Gregorio III. al governo della Chiesa universale, intese bene la procella da cui era molto a temersi; e visti riuscir vani quei mezzi che giva tentando per impedire le profanazioni, le quali si erano prese da per tutto a commettere, e far desistere l' imperatore dal suo sacrilego impegno, determinossi usare alla perfine le armi che la dignità del proprio ministero accordavagli. Fu quindi nel principio del 732 che il nominato pontefice convocò in Roma un concilio, ove intervennero 93 vescovi, con tutto il clero, i nobili e 'l resto del popolo romano. In esso si dichiararono eretici e scomunicati tutti gli iconoclasti in generale, o coloro che osassero profanare comunque le sacre imagini. Irritato a tal nuova Leone giurò vendicarsene, e cominciò da prima a confiscare a proprio profitto i vasti patrimoni che la Chiesa romana da gran tempo pacificamente possedeva nella Calabria e nella Sicilia, ed erano amministrati da suddiaconi o rettori, che negli antichi monumenti della storia così trovansi memorati *rectores, vel subdiaconi Calabriæ ecc.* Tolta così al papa tutta la influenza temporale che poteva avere in questi luoghi, e spingendo più oltre il suo furore, sottrasse dalla dipendenza del vescovo di Roma, come metropolitano, tutte le chiese ed i vescovi che erano in terre suddite dell'impero, e le dichiarò dipendenti dal patriarca di Costantinopoli. Cominciò allora come un nuovo ordine nella gerarchia ecclesiastica del nostro regno; ed è questa la prima epoca istorica, nella quale comincia a figurare il vescovato di Cassano.

Difatti tutti i vescovi della vecchia e nuova Calabria non esitarono un momento di ubbidire agli ordini imperiali con riconoscere il patriarca di Costantinopoli per loro legitimo capo in quanto alla disciplina, come con antiche autorità dimostra il chiarissimo Fimiani nella 2.ª parte della sua Diatriba *de Ort. et progres. Metropol.* Inoltre come la città di Reggio figurava allora per capitale del *tema*, o provincia di Calabria, il vescovo della stessa città fu dichiarato primate o metropolitano dell'intera Calabria, con autorità o giurisdizione sopra tredici vescovi suffraganei, i quali doveano esser da lui consacrati, a condizione di dover egli ricevere la imposizione delle mani del patriarca di Costantinopoli. Or uno di questi tredici vescovi si era quello appunto della nostra Cassano; e dovendo supporre, come se ne ha tutto il fondamento nella storia, che Leone Isaurico ed il patriarca Bizantino non avessero allora per allora creati dei nuovi vescovadi, quello dunque di Cassano esister dovea anche prima della citata memoranda epoca del 732; ed eccoli così per dritto al principio del secolo VIII. È questo pure il ragionamento del Morisani (Giuseppe), nella sua erudita scritta dei protopapi.

Intanto l'ambizione dei greci patriarchi mirava ad assicurarsi la conseguita estensione del novello potere; e perciò stimolava gl'imperatori a sanzionarla con editti sovrani. Anzi, entrati nel timore che le Chiese di Puglia di Calabria e di Sicilia, violentemente tratte alla loro soggezione nel memorato secolo, un dì per l'altro se ne sarebbero disciolte, bramavano che con atto pubblico e solenne, munito della suprema autorità, si fosse chiusa ogni strada a' romani pontefici a poterle un tempo reclamare. Quindi tutto all'uopo il loro impegno spiegando, ottennero nell'887 dall' imperatore Leone soprannominato il Sapiente ed il filosofo una *diatiposi*, o descrizione delle nuove provincie ecclesiastiche. Or senza volerci noi punto brigare delle quistioni mosse dagli eruditi circa la data di questa imperiale sanzione, e 'l numero dei vescovi che vi si citano, ci contenteremo notare che in essa si noverano 83 metropoli, che aveano dei vescovi suffraganei; e nel num. 32 messa la città di Reggio di Calabria con 13 di sua dipendenza, e nel decimoterzo luogo segnato quello di Cassano. Così si legge nel Rodotà, lib. 1. cap. 5; nel Giannone, lib. 6. cap. 7; nel Grimaldi, sotto l' anno 732, e nella Canonica del Selvaggio, lib. 1. tit. XIII.

E pure i vescovi Bizantini miravano ad altro. Ad alienare semprepiù gli animi di quei vescovi, che erano stati messi sotto la loro dipendenza, dalla devozione al capo supremo della Chiesa, ne volevano spezzare ogni vincolo di religiosa unità. Fu perciò che nel X. secolo, e preciso nel 968 Polyeucto patriarca di Costantinopoli promulgò un editto, col quale ingiungeva ai vescovi della Puglia e della Calabria, che bandito dalle loro chiese l' esercizio del rito latino introducessero le greche ed orientali ceremonie per la liturgia, pei sacramenti, e tutto altro della ecclesiastica polizia. Tale disposizione per amore della novità, pel timore del greco imperante, e più per qualche maggiore indulgenza che accordava infatto di disciplina, trovò i vescovi e le chiese, che volentieri l' accolsero, onde si videro grecizzare. Fu allora che la Calabria più che mai addivenne in tutto greca, e molti paesi della parte meridionale della stessa, le contrade, i poderi, i fiumi ebbero da quei tempi dei nomi greci, che tutto giorno conservano.

Ora il Rodotà, nel lib. 1. cap. X. della sua opera sulla origine del greco rito vagamente asserisce, che la vescovil sede di Cassano fu forse l' unica nella Calabria, che costantemente rifiutossi ad ogni innovazione. Egli però senza addurre alcuna pruova in conferma di questa sentenza, ha per l'opposto contraddetta la istorica verità, che risulta da mille argomenti; e noi possiamo anche sommariamente additarli, onde conchiudere a tutta ragione che la Chiesa di Cassano avesse pure il greco rito abbracciato.

Ed invero: vedevano di sopra che la nostra Chiesa dal secolo VIII. era sottoposta al greco patriarca di Costantinopoli; ed è noto altronde che i greci imperatori, tranne poche interruzioni di dominio longobardico e saracinesco, che son conte dall' istoria, possedettero queste nostre regioni sino a quando vennero dai normanni conquistate. Ora, in questo periodo, che fu presso a poco di tre secoli, i greci aveano talmente unite coi calabri le loro simpatie ed i loro interessi, che i cassanesi addivenuti anche greci erano con le armi con essiloro nel campo, a combattere e respingere l' imperatore di Occidente quale estraneo signore. È memorabile fra le altre la pugna che nel 969 fu sostenuta tra Cassano e Petra dai greci avverso gli imperiali. Ricavasi questa da un diploma riferito dall'Ughelli, nel tom. 2 dell' *Italia Sacra*, parlando dei vescovi di Parma, e che si legge segnato da Ottone I. il Grande, il quale a 18 aprile del citato anno stanziava in Cassano: *XIV Kal. Mai. Anno Incarn. Dominicæ DCCCCLXIX, anno vero Domni Othonis serenissimi Augusti VIII, Indictione XII, actum in Calabria in suburbio Cassano.* L'avvenimento poi è marcato dal Muratori nei suoi annali e preciso sotto l'anno di Cristo di sopra espresso 969; e che terminò colla lotta dei greci per opera dei due valorosi generali Guntario e Sigefredo, e con delle contribuzioni, onde si gravò quella parte di Calabria, che era dai greci occupata. Sicchè addivenuta Cassano patria e nutrice di greci, non poteva che greco esserne il rito religioso.

Inoltre, a pochi anni è, si rinvenne nell'archivio di S. Maria del Castello in Castrovillari un placito greco del 997, che contiene una sentenza pronunziata da Sergio Prumareo di Carzivello, così detto, ossia Castrovillari. Ora in questo autentico documento si parla di un tal Basilio greco con l'aggiunto di παπᾶς, che dandosi in quei tempi ai vescovi come a qualunque sacerdote, non vorremmo ostinarci a crederlo vescovo; ma è detto però padre di un Demetrio. Inoltre dopo esservisi pure citati un Gregorio figlio di un prete Filippo, un Filippo figlio di un prete Giovanni, alla fine tra i nomi di testimoni rammentasi l' arcidiacono di Cassano anche greco. E non la è questa una pruova quasi diplomatica del nostro assunto?

Ma per di più. In un antica platea dei beni di nostra Chiesa del 1669 esarata dall'esemplare sistente nel grande archivio della regia Camera di Napoli, fra le scritture del-

l'episcopato di Cassano, ed ivi pure registrata a 21 giugno del detto anno, troviamo infine copia di un vecchio diploma del duca Ruggiero, che fu poscia primo re di Sicilia. In esso diploma si legge, che nel 1094 il duca dello stesso nome Ruggiero avea dato al vescovato di Cassano: *omnes presbyteros Cassanenses cum filiis et hæredibus eorum*. E che importavano i figli e gli eredi dei preti Cassanesi se non gli indizi manifesti del grecismo da essi seguito? Anzi mentre sappiamo che i normanni conquistarono le nostre contrade nel 1060, e preciso Cassano con Castrovillari e Matera nel 1064, fa uopo supporre, che quei di Cassano anche dopo la celebrata conquista vivevano tenaci nelle greche cerimonie, da ritrovarsene sin nel 1094 i residui e gli esempi.

Ma a conchiudere tanta pruova, avendo i greci per tre secoli circa, come dicevamo di sopra, dominate le nostre terre, non deve credersi che avessero usati tutti i loro mezzi, e le sapute loro pratiche per costringere la Chiesa di Cassano a farsi greca anch'essa? Come supporre che i greci patriarchi avrebbero sofferto per sì lungo tempo un rito da loro odiato, cioè il latino, in una Chiesa da loro dipendente, tanto più che da autentici documenti con certezza sappiamo, aver molte chiese minori della diocesi graziosamente abbracciate le greche ceremonie? È a dritto a supporsi che ne fosse dalla cattedrale partito l'esempio. E volendo di queste pure far cenno, ricordiamo sulle prime che Castrovillari grecizzò per lungo tempo. Il signor L'Occaso lo avverte nella sua memoria su la topografia di detta città, e molti monumenti che vi si conservano tutti di greca forma dichiaransi. È fra questi una croce con greche iscrizioni, ed i caratteri indicano il IX e X secolo. Di più: le chiese di S. Pietro dei greci, S. Giovanni di papa Dodero, e S. Nicola di papa Carbone, che si trovano spesso memorate in antiche carte; come pure l'uso della greca lingua, che si conservò in Castrovillari sino alla metà del XIII secolo, e che si trova usata in varî diplomi esistenti in quegli archivî parrocchiali, tutto conferma l'esposto. Altrettanto può tenersi per Altomonte, come ne fan fede fra le altre antiche carte un istromento segnato dall'arciprete della chiesa di S. Giacomo all'uso dei greci con lo specioso titolo di protopapa, ed altre scritture rammentate dal Gualtieri e dal Rubeis. Consimili pruove abbiamo per Laino, mentre è ben noto dalla istoria del medio evo, che questa terra seguì sempre il destino di Cassano, e quindi fu longobarda e greca secondo la sorte dei tempi. Saracena ci dà pure pelle memorie pel suo passato grecismo, vedendovisi tuttora una chiesa che oltre la forma, le pitture e gli ornati alla greca, ne serba anche il nome di S. Maria del Gramio, o delle Nozze; titolo preso dall'assistenza della Vergine alle nozze di Cana in Galilea. In altri tempi serbava nell'archivio bolle, platee e diplomi tutti in greco, e taluni anche a lettere di oro; come su le mura della chiesa leggevansi delle iscrizioni nella stessa lingua. Tutto è oggigiorno scomparso; e da una carta esarata da Paolo Celio di Saracena, notajo apostolico, ricaviamo che i greci ne furono prima scacciati dall'imperatore Ottone II; e nel 1176, sotto Guglielmo II. più non vi esistevano. Estendendo le ricerche per altre chiese della diocesi potremmo forse riconoscere semprepiù dilatato fra noi il greco rito, ma a non dilungarci di troppo dal proposto soggetto ci contentiamo per ora di ritenere, che la cattedrale di Cassano unitamente alle altre di Calabria e di Puglia rimase nella dipendenza dal trono di Costantinopoli sino all'XI secolo.

Non vogliamo intanto tacere, che quantunque si fosse ciò verificato pel reggimento ecclesiastico, pur tuttavia furono varie ed immense le vicende politiche subite in quest'epoca dalla città di Cassano. Esse furono conseguenza dei dominî greci e longobardi che alternativamente si succedevano, a prescindere delle saracinesche irruzioni, e degli assalti di nuovi imperatori di Occidente; fino a che frammezzo a tanta lotta surse una nuova monarchia. Non sarà certo discaro averle tutte come sott'occhi per riconoscere i varî signori che durante tale epoca esercitarono una varia influenza su la nostra Chiesa.

Ed a partire dal VII. secolo, in cui erasi già stabilita la dominazione longobardica nelle nostre contrade, sappiamo che nel 602 la Longobardia estendendosi sino a Cosenza, abbracciava tutti i Bruzi, i quali incominciavano dal Lao e dal Sibari, o sia dal Mercuri e dal Cochile, ed erano dominati da Arechi I. duca di Benevento, cui nel detto anno scriveva il papa Gregorio I. Cassano dunque a tal tempo dipendeva pure da tal principe. Così forse per tutto quel secolo; ma nell'ottavo n'era mutata la sorte; mentre vedevamo che nel 732 Cassano formava parte del patrimonio Calabritano di S. Pietro, da che tolta essa pure alla sedia apostolica fu sottoposta al patriarca di Costantinopoli, e quindi apparteneva al greco imperatore. Ma continuando ad esser greca di rito, nel 782 Cassano con Cosenza e Laino esser dovea posseduta dai longobardi, trovandosi espressamente memorata fra le distinte città del ducato Beneventano da Paolo diacono, che scriveva nella corte del duca Arechi II. L'istessa dovea esserne la condizione nell'851; mentre è Cassano come guastaldato in detto anno assegnato da Radelchi a Siconolfo nel capitolare citato di sopra; ed è a supporsi che ciò dovea aver luogo da più tempo, non potendosi altrimenti intendere come il duca cedesse al principe ciò che non era suo.

Di vantaggio narra Erchemperto, che la Calabria Beneventana fu posseduta da Radelchi dopo la morte del duca Sicardo cioè nell'839; e nell'841 fu tutta poscia da Siconolfo occupata. Nell'896 tornò Cassano al greco impero con Laino, Cosenza e Bisignano, come si ha da due indici di Leone VI imperatore. Nel secolo X. Cassano provò pure la barbarie di uno straniero tiranno, che si fu la gente saracena. Già fin dall'842 avean messo piede nella Calabria greca: nell'870 aveano stanza in Amantea: e nei primi anni del X secolo aveano più fiate assediato e devastato Reggio, Cosenza, Nicotera, Tropea, Petilio e Mileto. Nel 951 dopo aver di bel nuovo sparsa la desolazione in Reggio, mossero verso Gerace, avendo a capo Halassan emiro di Sicilia. Trovatasi però Gerace ben fortificata, e giudicandosi disperata la impresa, l'emir chiese la pace con ostaggi, e sloggiando l'accampamento discese sotto le mura di Cassano. Quivi trovò una simile e più decisiva resistenza, onde dovè conchiudere un egual trattato di pace. Nel 969 veniva l'imperatore I. a spiegare un nuovo comando in Cassano, ed a battervi i greci. Nel 976 gli strateghi, o ministri imperiali e presidenti della Calabria stanzionando in Rossano contenevano sotto il loro dominio anche Cassano come città greca. Così sino al 986, nel quale anno i saraceni facevano nuove scorrerie in Cassano al par che in Cosenza. Intanto quasi estinta la longobarda dominazione apparvero su le nostre terre i normanni, che dopo varie guerre, e gloriose vittorie scacciatine i saraceni se ne resero padroni nel 1060; e con tale politico cambiamento, cominciò pure la nostra Chiesa a subire novelle vicende, che ci faremo ad esaminare.

Intendiamo bene che tal quadro esigerebbe immensi schiarimenti; ma le notizie quivi raccolte, e che esser possono elementi di una patria storia politica, le lasciamo alla considerazione di più valente scrittore; chè lo scopo di questo scritto non ci permette su di esse più a lungo fermarci.

§. III. *Del vescovado di Cassano dal secolo XI al corrente.*

L'apparizione dei Normanni su le terre del nostro regno nei primi anni del secolo XI; la bravura da essi mostrata in liberarle e difenderle dalle continue e furiose scorrerie dei Saraceni; il quasi totale abbandono, in che le aveano lasciati i greci imperatori; e finalmente il desiderio che era

surto in petto di quegli eroi a fondare per se stessi una libera dominazione, furono tali cose possenti motivi, che indussero un cambiamento nell'ordine civile ed ecclesiastico delle nostre contrade. E di vero: dilatando le loro conquiste, ed addivenuti padroni della Puglia nel 1041, della Calabria nel 1060, a conciliarsi la stima e la benevolenza del romano pontefice, che riguardavano ben necessario alla esecuzione de' loro disegni, rimisero alla di costui ubbidienza tutte quelle Chiese che n'erano state divelte dall'ambizione dei greci patriarchi. Cassano, che era stata presa dal Guiscardo nel 1064, seguì la stessa vicenda; e così per opera dei Normanni tornò alla sua dipendenza dal trono di Roma.

Intanto la città di Reggio, che vedevamo più sopra in qual modo era stata dichiarata metropoli ecclesiastica, continuò a ritenere la sua dignità; come si ha da antiche carte istrumentate ai tempi di questi Normanni, e specialmente del duca Ruggiero circa l'anno 1086. Molti però de'suoi suffraganei passarono sotto altri metropolitani, e taluni altri se ne sottrassero del tutto. Così il vescovo di Rossano, dichiarata quella sede arcivescovile ai tempi di Ruggiero I, o poco prima, ebbe anzi alcune Chiese per suffraganee, come fra le altre Cariati, che poscia pure perdette. Il vescovo di Cosenza sottratto egualmente dal metropolitano di Reggio passò sotto quello di Salerno, ed in seguito dichiarato anche egli metropolita col suffraganeo di Martorano, oggi unito a Nicastro, rimase con la dignità di arcivescovo. Cassano avea pure tentato riprendere la sua indipendenza, e ci fu epoca nella quale i vescovi solennemente la reclamarono. La storia c'istruisce delle varie vicende, che ebbero luogo al proposito, e che noi qui ricorderemo.

Nel XII secolo Cassano si riguardava come esente dal metropolita reggino; mentre l'Ughelli, nel tom. 9, parlando di questa Chiesa cita un privilegio di papa Alessandro III, dato in Gaeta a'19 novembre 1165, nel quale confermando a Ruggiero che n'era arcivescovo il dritto di consacrare i vescovi suffraganei, tra questi che nomina, non parla di quello di Cassano. Nel XIV era forse anche questa la idea dominante; ma essendosene ricorso a Roma papa Urbano V. ai 15 febbraio del 1368, emise una sentenza all'uopo, per la quale Giov. Papasidero vescovo di Cassano fu obbligato a prestare la consueta ubbidienza all'arcivescovo Reggino, ed ad obbligarvisi con giuramento assistendovi da testimoni Dionigi arcivescovo di Messina, Bernardo vescovo di Marsico, e due canonici di Reggio procuratori del metropolita. Posteriormente la santa memoria di Pio V, con lettere apostoliche dei 17 settembre del 1566, dichiarò altrettanto; e nello stesso anno incaricò Francesco Gaspare di Rogliano, che era allora su la sede di Reggio, a visitare la diocesi Cassanese. I vescovi posteriori, specialmente della fine del XVI secolo, e per tutto il XVII si vollero immediatamente soggetti alla santa sede, come si ricava da varie antiche bolle di monsignor Carrafa del 1651, di monsignor Gaetano del 1604, e di monsignor Palumbo del 1617.

Inoltre, se secondo l'antica disciplina i vescovi esenti doveano sedere nel concilio del vescovo viciniore, troviamo che nel sinodo provinciale tenuto in Cosenza sotto l'arcivescovo Fantino Petrignano, nel maggio del 1579, intervenne monsignor Tiberio Carrafa, e firmò gli atti, che si conservano nella biblioteche dell'illustre casa Bombini. Noi possiamo per di più aggiungere, che nella bolla del vescovato di Cassano per monsignor Fortunato data da Benedetto XIII in Roma li 6 luglio 1729, anno 6 del di costui pontificato, e che conservasi in questo archivio capitolare, la Chiesa di Cassano si dice immediatamente soggetta alla sede apostolica. Come combinar ciò con quanto leggesi nelle bolle dell'episcopato dell'attuale monsignor Bombini, segnate in Roma nel maggio del 1829? Fa uopo convenire che buona cosa sarebbe per la Chiesa Cassanese il difendere la propria esenzione.

È in ultimo a notarsi che il vescovato di Cassano è uno dei diciassette che Clemente VII, con bolla dei 29 giugno 1529, uniformemente al concordato con Carlo V. del 1520, dichiarò di regio patronato quanto alla nomina.

Ora sarebbe questo il luogo da considerare le varie vicende cui andò soggetta la nostra Chiesa per le tante infeudazioni che si fecero di Cassano a diversi signori, e per la influenza che lo spirito baronale di questi stessi tempi esercitò su l'episcopato. Ci riserbiamo però a trattare un tale oggetto separatamente di seguito.

§. IV. *Serie cronologica di vescovi di Cassano.*

Benchè il vescovato di Cassano fosse di antichissima data, e surto probabilmente, come vedevamo, nei primi secoli di nostra fede, pure i nomi di coloro che dalla primiera origine lo ressero sono rimasti ignorati con gli anni; e la serie cronologica che ce ne presenta l'Ughelli, nella sua *Italia Sacra*, il Maradei nella lettera all'uopo, il padre Fiore ed altri, comincia appena dalla fine del XI. secolo. E pure dobbiamo avvertire che il catalogo tessutone dall'Ughelli non è punto esatto, tra perchè manca di moltissimi vescovi, e perchè altri sono falsamente allogati nell'ordine della numerazione. Noi faremo scorgere alcuni di questi errori, perchè si sia cauto ad usare l'autorità di questo scrittore in tali citazioni, e vorremmo che altri pure si occupassero a scoprire consimili lacune od anacronismi che regnano nella citata opera, la quale per altro confessiamo contenere delle interessanti notizie sacre di tutta Italia. Intanto senza volerci qui fermare a discorrere tutti i nomi dei nostri vescovi, faremo solo menzione di quelli che si resero celebri per fatti storici, o che bene meritarono della Chiesa.

Il primo vescovo il cui nome si trova memorato nei dittici di nostra Chiesa è un tal Sasso. Vivea questi ai tempi di Urbano II, e si trova citato in due antichi diplomi, che si leggono nell'Ughelli. È l'uno l'atto della fondazione della Chiesa latina di Squillace, seguita per volontà di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria e della sua moglie Adelasia. È segnato nell'anno 1096, e dichiara il conte essere a ciò stato principalmente indotto: *consilio Cassanensis Episcopi Saxonis, et vicarii Domini Urbani papæ* di questa seconda dignità essendo pure egli fregiato. È l'altro un istrumento della riedificazione della vecchia cattedrale di Nicastro, già distrutta dai saraceni, e rimessa per cura e favore di Riccardo, e della sorella Amburga figli del conte Dragone. Compilato questo nel 1101, vi si legge firmato: *Sasso Cassanensis Episcopus, et Papæ Vicarius testis sum.* Ora di questo Sasso, o Sassone, l'Ughelli e quanti altri l'hanno ricopiato sull'autorità del Malaterra, nel cap. 32, *De gest. Norman.*, scrissero che nel 1109 unendo la spada alla stola, con un esercito di cristiani espugnò il castello di S. Martino dei popoli Selini. In questa asserzione troviamo mille contrarietà. E su le prime: il Malaterra, rapporta l'avvenimento nel 1059; nè poteva esser dopo, cioè nel 1109, quando già stabilite le cose di Calabria per opera dei due Ruggieri, e dilatatevi le conquiste, non aveano più nulla a temere. Inoltre, il nostro Sasso vivea in altra epoca, mentre firmava un publico istrumento nel 1101, citato di sopra, ed era amicissimo dei Normanni, e forse Normanno anche esso, mentre Ruggiero nell'altro citato diploma mostra un'alta riverenza ai suoi consigli. Dovrebbe per avventura supporsi nel vescovato pel periodo di mezzo secolo in circa? Finalmente scrivendo il Malaterra che il vescovo Cassinianese e il presopo di Gerace andarono a soccorrere S. Martino assediato dai Normanni, taluni han voluto intendere non il vescovo della nostra Cassano, ma di Cassignana. Una tale sentenza punto non ci arride, nè crediamo potersi difendere. Il Marafioti, nelle sue antichità di Calabria, lib. 2. cap. 14, ben c'istruisce di questa Cassignana, o Casegnano, pel

quale non abbiamo punto notizie da antichi scrittori essere mai stata sede episcopale, come nol poteva nemmeno essere per se.

Difatti il citato scrittore narra, che alle pendici degli Appennini, in un colle molto ameno verso l'ostro, in distanza di circa tre miglia dal lato sinistro di S. Giorgio era l'antica città di Altano. Ora Totila re dei Goti partito da Roma la terza volta, ed avviatosi per ricuperare Sicilia, passando per Calabria, occupò tutti i luoghi del governo di Teremondo ed Amareo capitani di Belisario, i quali dimoravano in Reggio. Tra questi luoghi si trovò Altano, che parve così piccolo al superbo Goto, che per dispregio lo nomò Caseghiano, ossia abitazione di case ridotte a terra. Per la mescolanza poscia di diverse nazioni si perdè in Calabria la vera pronunzia del nativo parlare, e si disse Casegnano, o Cassignana, nome che dura tutto giorno, additandosene le rovine. In S. Giorgio si conservano alcune antiche scritture fatte in Casignano, donde si ricavano le diverse rovine che patì in vari tempi, e dopo le quali non più risorse per essere stato luogo piccolo e di non molto popolo. Dietro tali ragguagli possiamo ben conchiudere, che la Cassignana di Calabria Reggina non ci da nè la idea, nè la memoria di un vescovato. Lo stesso Marafioti, al cap. 30, parla di un altro Casignano, anche piccolo casale nel territorio dell'antica Locri; e l'Aceti, presso il Barrio, ne rimembra un altro ch'era una delle dodici piccole borgate di Aprigliano. Che se in ultimo il *Cassianum* del sopracitato luogo di Paolo Diacono è per appunto il nostro *Cassanum*, come dubitare che il vescovo Cassinianese lo era quello egualmente della nostra sede? Son queste delle riflessioni, che ci son sembrate necessarie per assicurare un tal punto di storia.

E ritornando al soggetto notiamo che dopo di Sasso è falsamente dall'Ughelli allegato Soffrido, il quale si aggiunge che fioriva nel 1161; e che nel 1156 unitamente ad Unfrido vescovo di Sammarco firmava una donazione fatta da Ogerio e dalla di costui moglie Basilia conte e contessa di Bragallo, oggi Altomonte, per fondare l'abazia di S. Maria del fonte in Acquaformosa. Tale istromento ha la intitolazione: *Anno ab Incarnat. Dom.* 1156 *primæ vero Indict. regnante gloriosiss. Imperatore nostro Henrico I; anno imperii eius secundo.* E poco dopo lo stesso Ughelli, parlando del vescovo Ugo, dice fondato il detto monastero nel 1195. Riconosciamo in tali assertive delle immense contraddizioni, notate anche in parte dal Manriquez e dal Rodotà.

E su le prime, leggendo: *regnante gloriosiss. Imperatore nostro Henrico I*, si è ciò in opposizione con i rudimenti della nostra storia, mentre si sa da questa, che nella serie dei nostri monarchi noi non contiamo un Enrico o Arrigo I; ma sibbene Arrigo IV lo Svevo, che unì all'impero il reame di Napoli per le nozze con la regina Costanza. Inoltre leggendosi: *anno imperii eius secundo*, sotto la data del 1156, si ha un altro e patente anacronismo. La istessa storia c'informa, che il matrimonio di Arrigo con Costanza seguì nel 1185, secondo l'anonimo Cassinese, o meglio nel 1189, secondo Riccardo da S. Germano: che esso Arrigo venuto la prima volta nel regno nel 1191, e tornatosene poscia in Germania per le opposizioni di Trancredi, alla di costui morte venne ad impadronirsi della corona e degli stati nel 1195, secondo i cennati cronisti, sicchè l'anno secondo del suo regno ricaderebbe nel 1196. Finalmente dal computo istesso cronologico può ben intendersi che all'anno da lui espresso 1156 non corrisponde la prima indizione. Or noi a garentire l'Ughelli da tante storiche incoerenze, azzardiamo una diversa lettura del titolo di tale istromento, che ci è avvenuto altrimenti a leggere in un altro esemplare, cioè: *Anno ab Incarn. Domin.* 1156. *prim. vero Indict. regnante gloriosiss. Imper. nostro Henrico, primo anno imperii eius, secundo (die) Maii:* ma anche ciò stante, se lo è vero che la pergamena fu redatta sotto l'impero di Enrico, non regge la data dell'anno, che deve necessariamente trasferirsi al 1195, o al 1196, sebbene il Manriquez dimostri l'anno 1197, dal di cui settembre correva la prima indizione; e'l nostro Soffrido se firmò quel diploma, dovè anche vivere nel 1195 al 1197. Ma a conchiudere tale digressione, diciamo che l'Ughelli nel riferire il cennato diploma pare avesse dimenticato quello che poco innanzi era stato scritto da lui. Di vero: parlando della Chiesa di Taranto produce un editto dello stesso imperatore e re Enrico, che conferma alla sudetta Chiesa i privilegi accordatile da're predecessori, e lo presenta con tutti i dati della storica verità, cioè: *acta hæc anno Domin. Incarnat.* 1196, *Indict.* 14, *imperante Dom. Henrico Invictiss. Roman. Imp. et Sicil. Rege: anno vero Regni eius* 26; *imperii vero* 5; *et Regni Siciliæ* 2 (*secundo*). Come dunque tante varietà nel nostro diploma?

Or prima di questo Soffrido, e Goffredo, come trovasi pure chiamato, fu sulla sede di Cassano un tal Federico Milanese, trasandato dall' Ughelli, e consacrò la chiesa di S. Pietro la Cattolica in Castrovillari, nella prima domenica di agosto nel 1157, come si ha da una iscrizione, che ivi tuttora si legge.

E prima di esso Soffrido possiamo pure accrescere la serie dei nostri vescovi di tre altri, i cui nomi ricavansi da antiche memorie esistenti nell'archivio capitolare, e cennati nella platea del 1569, registrata in Napoli, come dicevamo. Son essi un tal Vitale, che vivea nel 1116, nel quale anno accettò la conferma della donazione di Trebisaccia fattagli da Alessandro di Clarmonte fratello di Ugo, di che parleremo altrove. Un tal Gregorio, che forse vivea prima di Vitale, e cui Ruggiero figlio del gran conte, avea concesse tutte le chiese ed i monasteri di greci e latini esistenti, o che si costruivano nella diocesi. È il terzo un tal Urso, che nel 1119 ottenne dal duca Ruggiero, poscia primo re della nostra monarchia, la conferma di tutte le donazioni, che sin'allora erano state fatte alla Chiesa di Cassano. Sicchè fino all'epoca di Soffrido possiamo ritenere l'ordine dei nostri vescovi in tal modo: Sasso, Gregorio, Vitale, Urso, Federico, Soffrido, e convenghiamo, che con la scoperta di altri monumenti potremmo pure riempire delle lacune di lunghi tempi, che fra alcuni di questi istessi intercedono.

Nel 1221 fioriva il vescovo Terrizio, che nel detto anno fece tradurre dal greco in latino il diploma, col quale Mobilia, figlia del famoso Roberto Guiscardo, confermava le donazioni fatte dal padre al monistero del Patire, e l'autenticava col proprio sigillo, unitamente al decano ed al tesoriere di Cassano, come rapporta l'Ughelli parlando dei vescovi di S. Severina. Inoltre esso Terrizio con Luca arcivescovo di Cosenza, per delegazione di Federico II, giudicò nel 1223 una causa che si agitava fra l'abbate Floriacense e l'archimandrita del Patire, ch'è riferita pure dall'Ughelli, nell'articolo degli arcivescovi di Cosenza. Or senza trattenerci a scorrere per intero la serie cronologica degli altri nostri vescovi, ne noteremo alcuni altri principali e distinti per diversi titoli. Sono di questo numero Fra Marco d'Assisi vescovo di Cassano, eletto nel 1268, e che da papa Giovanni XXI. fu destinato collettore delle decime imposte su tutta la Calabria e la Sicilia per le guerre di Terra Santa. Belforte Spinello da Giovinazzo, figlio di Nicolò conte di Gioia e gran cancelliere del regno, il quale assistette nel concilio di Costanza: e poscia unitamente al vescovo di Tricarico fu da Sergianni delegato a papa Martino V. nel 1418 a congratularsi della elezione di costui, da parte della regina Giovanna, come riferisce il Costanzo nel lib. 13 della storia di Napoli. Marino della celebre famiglia di Tomacelli di Napoli, che assistette all'incoronazione di Alfonso II. a'2 maggio del 1494, unitamente ad Aurelio Biennato Milanese, vescovo di Martorano, ed altri vescovi del regno. Cristofaro Giacobazio, che assai caro a Paolo III. fu da questo papa spedito per suo legato *a latere* nel 1538 all'imperator Carlo V, per intavolar trattati di pace

con Francesco I. re di Francia. Ed a tacere di altri, molti dei nostri vescovi furono decorati della porpora, ed un qualcuno assunto al governo della Chiesa universale. Oltre del cardinal Domenico Giacobazio, ch'ebbe per qualche anno la nostra Chiesa in commenda, e la resignò poi nel 1523 a favore del nipote Cristoforo, contiamo questo istesso, che fu cardinale del titolo di S.Anastasia; Durante de Durantibus eletto cardinale da Paolo III, circa il 1542; Giovan Angelo cardinale de Medici figlio di Berardino, e che nel 1559 creato papa assunse il nome di Pio IV; Marco Sitico de' conti di Altemps nipote di Pio IV, da cui fu fatto cardinal diacono di S. Angelo, e poscia da Gregorio XIII. cardinal prete di S. Clemente, e come legato fu al concilio di Trento; Bonifacio Gaetano, figlio di Onorato duca di Sermoneta ed Agnese Colonna, che nel 1606 fu da Paolo V. fatto cardinale del titolo di S. Pudenziana. Aggiungeremo un tal cardinale Veruntino o Venturino, che nel 1545 era vescovo di Cassano, ed aggregò alla Chiesa di S. Maria del Castello alcune cappellanie pel sostentamento dei preti; ma potrebbe anch'essere un titolo del cardinale Durante, stante che agli 11 febbraio 1541 dalla sede di Algher fu trasferito da Paolo III. a quella di Cassano, e da questa nel 1551 a quella di Brescia. Tutto ciò si ha da alcune antiche carte dell'archivio di S. Pietro la Cattolica in Castrovillari. Inoltre nell'Ughelli dopo Pietro del Giudice, che governava nel 1374, deve aggiungersi un tal Marino, avendo questi addì 11 maggio 1377 segnata in Castrovillari una bolla su la riserva del dritto patronato della chiesa di S. Caterina a favore di Giov. Greco; e l'originale si conserva nell'archivio di S. Maria del Castello. Di più: prima di Tiberio Carafa, che sedeva nel 1579, deve segnarsi Giulio Caracciolo, trovandosi gli atti di una sacra visita firmata da questo prelato nel 1570 in Castrovillari, ove fra le altre cose assegna duc. 10 *ante partem* ai parrochi di S. Maria. E poi a credersi, che dalla nostra Chiesa fu traslatato a quella di Trani, e che in tal frattempo governarono il Carrafa, e l'Undevico. Ma di là dovè nuovamente tornare alla nostra sede, avendosi di esso Giulio Caracciolo, con l'aggiunta di arcivescovo Tranese, una bolla segnata a 10 agosto del 1598 dal monastero di S. Maria del Coloreto presso Morano, e si sa pure che morì in Castrovillari.

Tutto ciò manca nell'Ughelli, e potremmo mille altre consimili cose aggiungere se non temessimo dilungarci di troppo dalla brevità che vi è richiesta in questo cenno. Altronde ove ci mancheranno le forze ed il tempo da trattare più a lungo tal soggetto, sappiamo esservi pure occupato un diligente archelogo ed amico.

§. V. *Costituzione della Chiesa cattedrale e sue varie vicende.*

La Chiesa cattedrale di Cassano, nel modo come oggiorno si vede, non conta una data molto rimota. L'antica città era in un sito ben diverso e lontano dall'attuale, nel fondo di angusta valle, ed al ridosso di un monte, la cui parte opposta è anzi guardata al presente dalle nuove fabbriche. Piccolo n'era inoltre il numero degli abitanti, che nella seconda metà della passato secolo oltrepassavano appena i 4450. Esistono tuttora gli avanzi dell'antica cattedrale, che ben ne mostrano la piccolezza, ed in grande distanza dalla odierna. Non si ha memoria precisa dell' epoca in cui fu questa fondata; ma dall'antica platea formata nel 1491 sotto monsignor Tomacelli ricaviamo, che la consacrazione della stessa celebravasi in quei tempi a 3 di maggio, e così trovasi pure segnata nel primo sinodo di mons. Gregorio Carrafa nel 1651. Posteriormente la fabbrica della cattedrale venne di molto ampliata, e quasi del tutto rifatta dall' illustrissimo monsignor D. Nicola Rocco, il quale, perchè assente dalla diocesi, ne commise la ceremonia della consecrazione e dedicazione al vescovo d'Umbriatico monsignor Francesco Maria Loyerio. Questi la celebrò a'22 di marzo del 1722, sotto il titolo della natività della B. V., volgarmente detta del Lauro, per un tale albero che ombreggiava la piccola cappella in cui veneneravasi un' antichissima immagine, che tuttora si conserva. D'allora però con lettera circolare del vicario generale D. Ignazio Maturi si assegnò l'anniversario di tale solennità pel dì 11 febbraio, come si pratica.

I vescovi che successero al Rocco continuarono a profondere le loro cure, ed i loro averi ad arricchire e nobilitare sempreppiù il nostro duomo, ed era oltremodo ricco il tesoro che in esso altre volte ammiravasi. Monsignor de Magistris nel 1694 l'avea adorno con la statua d'argento del protettor S. Biagio, e con intero corredo dello stesso metallo per l'altare maggiore. Monsignor Michele, nel 1755, avea rimasta tali ricchezze alla nostra Chiesa, che oltre una maestosa statua della B. Vergine in argento, vi era pure l'altare della stessa con ornamenti tutti di argento arricchito, con sei ostensorî, ed acquistato un enorme campanone del peso di 12 cantaia. Di tutto però rimase spoglia nelle guerre e nei bisogni provati dal nostro governo negli ultimi anni del passato secolo; ed il saccheggio onde la devastò il soldato straniero nel 1806 le tolse ciò che ancora rimanevale delle sue primiere religiose magnificenze.

Benemeriti si resero ad egual modo di nostra Chiesa monsignor Fortunato, per averla di molti lavori di marmo arricchita, come son quelli dell'altare maggiore, e delle balaustrate che circondano detto altare, e quello della B. Vergine, oltre i lavori ed intagli di noce co' quali adornò la sacrestia nel 1729, ed il coro nel 1750; monsignor Coppola, che nel 1795 l'abbellì con dignitoso frontespizio di stucco, e magnifico pulpito di marmo; e se la storia permettesse parlar de'viventi, potremmo numerare i varî immegliamenti indottivi dal nobile e saggio pastore mons. Bombini. Fra i molti però non taceremo dovere ad esso Bambini il trono episcopale di marmo, la nicchia, che anche con isvariati marmi su la muraglia in fondo della Chiesa sul coro si offre allo sguardo degli spettatori, e le fabbriche del vetusto episcopio, che squallide e cadenti per la ingiuria dei tempi e la lunga vedovanza di nostra cattedra, ora belle e maestose risorgono. Ma diranno i posteri meglio e di più.

Nell' insieme poi la cattedrale si mostra luminosa, magnifica e di vaga architettura. Di fronte sta la maestosa torre del campanile, che sopra una base di 32 palmi quadrati elevandosi all'altezza di palmi 96, ti sveglia la idea di quella del medio evo. Esso fu costruito sotto il presulato di monsignor Bonifacio Gaetano nel 1608, come dalla leggenda che vi si scorge; e sebbene nell'aprile del 1613 venne trasferito all' arcivescovato di Taranto, pure con sua lettera de'27 maggio di detto anno, essendo ancora in Cassano, deputò il decano D. Scribanio Granito per farne continuare la fabbrica. La morte poscia seguita dal vescovo cardinale in Roma nel luglio del 1617, ci fa credere che fosse la causa onde rimase come tuttodì si vede.

Nella cattedrale uffiziano al presente quattro dignità, che sono l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere (benchè nell'antica platea del 1491, e nell'altra del 1510 si legga primo nell'ordine il decano), dodici canonici, ridotti a tal numero nel 1233 da Biagio vescovo sotto Gregorio IX, e quattro preti partecipanti col nome di cappellani, senza però che questi abbiano alcuna divisa. Essi sono rappresentanti del clero soprannumero, che anticamente era tutto ammesso a partecipare. Ma sotto mons. Bonifacio Gaetano essendosi fatte delle giuste rimostranze, che per la tenuità delle rendite non poteva la Chiesa perdurare ad avere un clero ricettizio innumerato, dopo varie informazioni all'oggetto, Francesco Maria Gaetano protonotario apostolico, vicario e luogotenente generale di Gaetano, cardinal prete e vescovo di Cassano, in qualità di suddelegato della sede pon-

tificia il 21 luglio 1610 emise una costituzione che fissava di allora la cattedrale ad avere un numero determinato di partecipanti, cioè quattro dignità, dodici canonici, e quattro sacerdoti cappellani, da doversi questi ultimi succedere per anzianità di età dal clero soprannumero. Veniva inoltre dichiarato, che ogni partecipante dovea essere oriundo della città di Cassano, ed ascritto da cherico al servizio della Chiesa. Vedremo a che tutto questo menava.

Intanto pareva che il decoro della cattedrale esigesse un maggior numero d'insigniti. All'uopo l'eminentissimo monsignor Gaetano, col consenso del capitolo, e come delegato della s. sede, nel 1613 istituì tre canonicati, che si dissero onorarî o soprannumeri. E perchè si deputarono principalmente al servizio del vescovo nelle funzioni pontificali, a renderle semprepiù decorose, nel 1629, mons. Gregorio Carrafa ne istituì altri cinque, portandone così il numero ad otto, i quali oggigiorno rimangono. Essi godono in tutto le onorificenze ed i privilegi degli altri canonici, e prendono parte ai soli affari di giurisdizione capitolare. La loro nomina è del vescovo esclusivamente, come quella delle dignità e degli altri canonici siegue il prescritto del Concordato del 1818.

È poi a peso della mensa episcopale il somministrare alla Chiesa cattedrale di Cassano quanto mai occorre per cera, ostia, paramenti, sacri arredi e tutt' altro che è necessario al divin culto, non solo per uso dei canonici, ma dei sacerdoti tutti che ivi convengono a celebrare. La somma che i vescovi *ab immemorabili* erogarono in ciascun'anno all' oggetto fu di ducati 150, come da antichi registri che nell'archivio capitolare si conservano, e da dichiarazione di monsignor Del Tinto, consacrata in pubblico istromento rogato in Mormanno per notar Francesco Fazio nel dì 24 agosto 1681. Anzi detto prelato dicendo volere: *ut ipsa Ecclesia cathedralis Cassanen magis luceat et resplendeat, et de omnibus necessariis commodius, decentius, et lucupletius possit provideri*, rilasciò a benefizio della sacristia e della Chiesa altre rendite particolari, che quivi riscuoteva, portandone così la somma a ducati 164 e g. 30, come dal citato istromento, e da altro dei 27 settembre dello stesso anno. Posteriormente i vescovi non mancarono mai di corrispondere splendidamente a tanto dovere, come tutto giorno si pratica; anzi in una lettera giustificativa di mons. Fortunato alla s. congregazione dei vescovi e regolari del 19 febbraio 1745, leggiamo aver egli tolto l' abuso introdotto da alcuni suoi predecessori, di dar come in fitto, od appalto il mantenimento della sacrestia, perchè dichiarava averlo conosciuto pregiudizievole al decoroso mantenimento della stessa.

Ora volendo anche per poco discorrere delle sue passate vicende diremo su le prime, che antiche memorie c' istruiscono non aver potuto la nostra Chiesa cattedrale molto giovarsi dei suoi tanti pastori; tra perchè alcuni di questi la governarono da lontano, senza nemmeno riconoscerla, e valendosi di vicarî, che nelle circostanze le arrecarono anzi de'disturbi; altri l'ebbero lungamente in commenda, e non ne provarono quella tenerezza e carità che è del vero pastore; altri finalmente per una specie di alienazione di animo che concepirono per la città della residenza, originarono delle cause e de' litigi, che finirono col maggior danno della Chiesa. Noi ragionando di questi ultimi fatti potremo forse precisarne i veri motivi.

Confessiamo che la nostra città, al par di altre più antiche, non era negli andati tempi quale oggi presentasi; ma come dicevamo, in un sito più basso, e quasi tutta al piede ed al d'intorno di una roccia, priva di buone acque, senza nettezza nell'interno, e senza molta cultura nel suo esteso e vicino territorio, non offriva a respirare un aria molto salubre. Non era però questo il principale motivo, che ne teneva alienati i vescovi, specialmente nel XVI, e XVII secolo. L' altiero ed ambizioso spirito baronale dominava allora più che mai i vecchi ex feudatari; nè potevano questi ben trovarsi contenti ove era anche menomamente a temersi l' opposizione di qualche altro signore; e questa appunto si era la condizione della nostra città.

E di vero: rimontando alle patrie cronache, troviamo che la città di Cassano sotto gli Svevi, e probabilmente anche sotto i Normanni, apparteneva al regio demanio; anzi Federico II. le avea per grazia promesso di non mai distrarnela, come rapporta il Bullettino Feudale, nella sentenza del 1810. Nel tempo de' primi Angioini trovasi la sua prima infeudazione a favore di un tale Iccerio de Mignach, come dal regio registro del 1284. Sotto Carlo I. di Angiò nel suo territorio vi avea qualche tenuta feudale un tal Pietro de Archis di Rossano con gli eredi di Roberto Britti, e ciò dal registro del 1272. Sotto Carlo II. si possedeva da Roberto di Alneto. Venuto poscia Roberto di Angiò duca di Calabria reclamò dover essere Cassano reintegrata al regio demanio, appellandosi alla citata concessione di Federico II. L' esame di questa lite fu delegato ad una commissione composta da quattro grandi personaggi, e forse i primi di quel tempo, riferiti dal Giustiniani, nel suo dizionario geografico, all'articolo di Cassano. Fa uopo credere che in forza del giudizio ritolta dall' Alneto tornò al regio demanio; mentre nel registro del 1376 si legge, che dalla regina Giovanna I. fu conceduta a Francesco, Sangineto duca di Corigliano. Nella seconda metà poi del XIV secolo avendo Roberto Sanseverino sposata una donna che era ultimo rampollo della quasi estinta famiglia Sangineto, secondo il De Lellis, Cassano cominciò ad appartenere a quella casa. Intanto nei principî del secolo XV, e preciso verso il 1404, essendosi la famiglia Sanseverino involta nelle persecuzioni dei re Aragonesi, e resasi ribelle a Ladislao, Cassano pel delitto del feudatario fu devoluta di nuovo al regio demanio. In questo frattempo, narra il Costanzo (nel lib. 9 della sua storia) il re Ladislao con carta di grazia diede Cassano a Piero Acciapaccia di Sorrento, gran cavaliere, pei servigî prestati al regno, e poscia la regina Giovanna II. ne la infeudò a titolo di vendita per soli ottomila docati. Ma reintegrati poscia i Sanseverini nei loro diritti, e resisi amici e fautori di Alfonso I. e Ferdinando I, dovettero ripetere le terre perdute, e fra le altre anche Cassano, che possedettero sino al 1622, e secondo altri 1631; nel quale anno da Luigi Sanseverino, la di cui casa fin dal 1465 in circa avea ottenuto il titolo di principe di Bisignano, fu venduta per ducati 320000 alla famiglia Serra dei patrizî genovesi. Questa la godè come feudo fino alla legge del 1806. — Or dietro tal quadro di tante vicissitudini subite da questa città, mentre è bene a giudicarsi sventurata più che altra nelle passate epoche, essendo forse prima di tante altre soggiaciuta all' odioso giogo baronale, si può dall' altra parte anche arguire la varia influenza che tanti e diversi signori esercitavano su la ecclesiastica sua condizione. Intanto l'è vero che antiche memorie parlano asseverantemente della piacevolezza del governo baronale, che a tutto il XVIII secolo vi tenne la famiglia Serra; pure esso doveva far onta all' autorità de' vescovi, che sdegnavano riconoscere un padrone nel luogo di loro dimora. Altronde anche essi godevano una giurisdizione feudale nella terra di Mormanno, che era stata loro data da Ugone di Clarmonte in utile dominio con publico istromento dei 3 dicembre 1101, indizione IX, di che avremo in seguito a discorrere; e perciò lieti di vivere in luoghi di loro assoluta dipendenza, poco dimoravano in Cassano, poco ne pregiavano i cittadini; e nella promozione alle dignità della Chiesa li posponevano ben di spesso ai forastieri. I nostri maggiori, che doveano forte sentir l'amore della patria, guardavano a malincuore tale condotta, ed opponendovisi in tutti i modi, vennero talora perfino a degli eccessi. Se ne viddero funesti esempî sotto l'episcopato di Antonello Gesualdo, il quale nel 1422 fu obbligato a muovere dalla cat-

tedrale e città di Cassano pel malcontento degli abitanti; e quasi un egual trattamento incontrarono Ercole Lombardo, procurator generale di monsignor cardinale de' Conti di Altemps con quelli tutti del suo seguito nel 1560. Inoltre sotto monsignor Giovanni Papasidero, nel gennaio del 1567, dovendosi dar possesso con le bolle pontificie della dignità di tesoriere ad un tale D. Sansone Corigliano di Castrovillari, e della dignità di decano a D. Francesco De Affatatis della stessa città nell' aprile del 1568 sotto monsignor Sorbellone, si eccitò tale tumulto e ribellione in chiesa, che lacerandosi le bolle pontificie, e spargendosi perfino del sangue, si venne a profanare la chiesa, cui fu uopo di riconciliazione: e ciò da pubblico istromento di notar Marino Dionisio di Castrovillari, rogato nel 1568. Fu per ovviare in prosieguo a tale inconveniente, che nella Costituzione emessa sotto il cardinale Gaetano per la cattedrale nel 1610 si stabilì che i partecipanti doveano di necessità essere oriundi di Cassano; e posteriormente il clero e la università provocarono un ordine sovrano dei 24 agosto 1782, col quale s'insinuava ai vescovi aver sempre di mira i cittadini nella provvista dei benefici.

Maggiori quistioni cominciarono poi a sorgere nell'istesso secolo XVIII, a motivo che i vescovi con allontanarsi dalla residenza, ne aveano in qualche modo rimosso il tribunale e la curia. Per tale aggravio ed illegale procedere si ricorse in Roma dal capitolo, e la sacra congregazione sotto il dì 27 settembre 1677 dichiarò contro monsignor Del Tinto: *Restituendum esse in integrum Tribunal cum Vicario Generali in Civitate Cassani.* Ma posteriormente messosi come in dimenticanza tal decreto, i vescovi, che si compiacevano fermare la loro dimora o in Castrovillari città regia in quei tempi, o in Mormanno terra di loro dipendenza, diedero di nuovo occasione a reclami. Fu quindi sotto monsignor Fortunato nel 1743 che si mise in piedi una strepitosa causa, sostenuta contro il detto prelato in Roma dal duca e duchessa di Cassano unitamente al capitolo, clero e cittadini tutti. All' uopo troviamo che a richiesta di questi sotto il dì 13 novembre del 1733 si era compilato publico e giurato processo di molti e varî capi di accusa, per mezzo del regio ed apostolico notaio Paolo Campana, e che fu nella citata causa prodotto. Ora gli atti che per tale giudicato si formarono, e le memorie che dai rispettivi avvocati si scrissero, mostrano bene l'accanimento, onde da ambe le parti si dibatteva l'affare. Ma alla fine la S. Congregazione con decreto dei 20 dicembre 1748 firmato dal cardinal prefetto Cavalchini, e che originalmente qui si conserva, presi in disamina i varî dubbî proposti, decise fra le altre cose: che il vescovo dovea resiedere in Cassano nei tempi prescritti dal S. C. di Trento; che assentandosene dovea con la curia rimanervi un luogotenente generale con le più ampie facoltà; e che ove non vi fosse un legittimo e più che grave impedimento, dovea nella cattedrale amministrare il sacramento della confermazione, e fare la consecrazione degli oli santi. E nel marzo del 1751 il re Carlo III. emise sovrano dispaccio in vista di quanto se gli era rappresentato dalla real Camera, con cui s' ingiungeva al vescovo monsignor Miceli di non amuovere da Cassano la curia col vicario generale, e l'archivio con le scritture.

Da questi e da altri fatti, che trasandiamo per brevità, chiaro apparisce come la Chiesa di Cassano fu sempre ferma e gelosa in sostenere i proprî dritti. Ma il soggetto ci chiama ad altro.

§. VI. *Estensione della diocesi di Cassano, e luoghi principali della stessa.*

La diocesi di Cassano va giustamente noverata fra le più grandi di quelle del nostro regno, e dalle antiche memorie si rileva essere stata presso a poco quasi sempre della stessa estensione. Nell' antica platea del 1491, e nell' altra del 1510 si parla di alcuni luoghi, che sono oggigiorno distrutti, o rifusi in nuove terre; ed altri ne son pure surti in cambio dei primi. Ora quelli dei quali ci resta memoria sono Abbatemarco o Batomarco, che prendeva il nome dal fiume Bato, ed i cui pochi abitanti si trasferirono verso il 1668 nella vicina terra di Cipollina. Castrocucco ch' era nelle vicinanze di Scalea, e rimase disabitata sin dal 1669, come riferisce il Giustiniani nel suo dizionario geografico: Brancati e S. M. del Pantano che erano nel tenimento di Mormanno: Mercurio e S. Giovanni di Mercurio presso Orsomarzo: e così pure altrove Massicella, Galatro, Carritello, Sant' Andrea, Torlocino, Bandosino, Taurino, e Sassone, di cui diremo in seguito. Nel territorio di Castrovillari si citano diversi villaggi, come la Villa Servia, S. Antonio di Stridulo e la Rocchetta. Il cardinal Gaetano, nostro vescovo nei primi anni del secolo XVII, avea fondato un villaggio detto dal suo nome Casal Gaetano in una contrada della mensa chiamata Pocodura; ma per non avere ottenuto il regio assenso, dopo pochi anni, per ordine della regia udienza di Calabria Citra, fu smantellato dal capitano Giuseppe Baratta di Castrovillari. Taluni, come è il Tufarelli, scrittore Moranese, che fiorì nel principio del secolo XVII, in un discorso su le antichità di Morano premesso ad una sua operetta su la Sagnia, e pubblicata nel 1599 in Cosenza, asserisce che in un luogo poco distante da Morano esisteva un' antica città detta Sassone, che era sede vescovile, e che fu poi unita a quella di Cassano; anzi aggiunge aver letto, che un tale Ugone di Claromonte nel 1243 donò alla Chiesa di Cassano ed al vescovo di Sassone, tra quali era comunità, la terra di Miromagna.

Una tale assertiva lungi di avere qualche fondamento nella storia, n'è anzi solennemente contraddetta. Di vero: in nessuna delle tante antiche pergamene riguardanti la nostra Chiesa, e da noi consultate, si fa menzione della voluta Sassone, come città cattedrale; nè tampoco nelle citate platee del 1510, e 1569, ove soltanto si novera tra le terre ed i casali disabitati della nostra diocesi; e pure avrebbe dovuto essersi memorata, mentre secondo il Tufarelli, la detta città fu distrutta verso la fine del secolo XV. Inoltre se Sassone fosse stata unita a Cassano, i vescovi Cassanesi si sarebbero pure intitolati vescovi di Sassone: cosa che non trovasi in alcun monumento. Ed in ultimo è falsa la citazione della epoca, in cui dicesi essere stata fatta la donazione di Mormanno alla Chiesa di Cassano e vescovo di Sassone; mentre l' antica pergamena che la contiene ed attesta, ed è citata nella platea del 1491, porta la data de'3 dicembre 1101, indizione IX. Come riferirla dunque al 1243? Ora a quel tempo, cioè nel 1101 era appunto vescovo della Chiesa di Cassano Sasso o Sassone, come il dimostravamo di sopra, e nell'antico citato istromento chiaramente dicesi, che la donazione intende farsi: *S. Mariæ Cassanen et Domino Sassoni episcopo suisque successoribus*: sicchè il Tufarelli con un bel giuoco di parole ha preso per nome di città quello del vescovo.

Che Sassone poi in remotissimi tempi era un dei casali abitati di nostra diocesi noi nol neghiamo, per la memoria che se ne trova nelle citate platee; ma diciamo però che molto prima della fine del XV. secolo, come vorrebbe il Tufarelli, o prima del 1510, epoca della prima platea, dovè rimanere disabitato. Difatti esso fu dato da Federico II. con diploma del 1226 ai monaci Cisterciensi di Acquaformosa, come sotto questo articolo riferisce il Giustiniani nel suo dizionario geografico del regno, ed in un estratto di esso diploma inserito in un' antica platea del monastero di Acquaformosa, Sassone è descritto come un vero feudo rustico, e senza abitanti. Ond è per questi riflessi, che svanisce la sognata diocesi di Sassone unita alla Cassanese; e ci compacciamo che così pure la discorreva il chiaris. sig. L' Occaso in una sua scritta al proposito.

Or la nostra diocesi abbraccia attualmente 40 luoghi in 34 comuni, de' quali 22 son messi nel distretto di Castrovillari, in provincia di Calabria citra, e sono: Cassano residenza vescovile coi due rioni Doria e Lauropoli, Francavilla, Casalnuovo, Trebisaccia, Albidona, Plataci, Cerchiara, S. Lorenzo, Bellizia, Civita, Frascineto, e 'l rione Porcile, Castrovillari, capoluogo del distretto, Saracena, Firmo, Acquaformosa, Lungro, Altomonte, S. Basilio, Morano, Mormanno, Laino Borgo, Laino Castello, Papasidero col rione Avena. Altri sette comuni sono nel distretto di Paola nella sopraccitata provincia, cioè Orsomarzo, Verbicaro, S. Domenica, Scalea col rione Casaletto di S. Niccola Arcella, Aieta, Tortora, Cipollina, ch' è un rione di Grisolia in diocesi di S. Marco. Gli ultimi cinque comuni poi sono nel distretto di Lagonero in provincia di Basilicata, cioè Rotonda, Castelluccio Superiore, Castelluccio Inferiore, Maratea Inferiore, col rione Maratea Superiore. Tutti detti luoghi comprendono 44 parrocchie, amministrate da altrettante arcipreti o sacerdoti curati, e danno una popolazione di circa 110942 abitanti.

Dalla platea del 1491 si rileva che nella diocesi si contavano un tempo sette abati con l'uso della mitra, ed erano: — Il vescovo istesso, abate di S. Basilio — L'ab. di S. Angelo, o S. Venere in Albidona — L'ab. di S. Maria della fontana, in Cerchiara — L' ab. di S. Maria d' Acquaformosa, in Altomonte — L' ab. di S. Maria del Casale, in Lungro — L' ab. di S. Giov. Battista, in Aieta — L' ab. di S. Bartolomeo, in Abatemarco — Questi nel giovedì santo e nel dì 8 settembre doveano presentarsi personalmente nella cattedrale vestiti di mitra e croce, e pagare un annuo tributo in segno di suggezione, sotto pene stabilite nelle costituzioni sinodali in caso di mancanza. Con la soppressione, o estinzione delle chiese titolari si perdettero pure tali abazie.

A tutti poi gli arcipreti e curati della diocesi, anche da antichissimi tempi, è ingiunto l' obbligo di presentarsi due volte l'anno nella cattedrale a prestare la ubbidienza; cioè nel giovedì santo, vestiti di pianeta, per assistere alla consecrazione degli oli santi, e nella natività della Vergine, vestiti di piviale. Nel sinodo di monsignor Serbellone, del 1565, un tal dovere è gravemente inculcato, e a togliere ogni scusa per inadempimento, ivi si dichiara che li reverendi abati, arcipreti, cappellani o rettori di chiese per non mancare alla cura dei loro parrocchiani, potessero nel giovedì santo farsi rappresentare da altro prete da deputarsi dal loro clero; ma nel giorno della festività di S. Maria di settembre debbano personalmente venire a riconoscere la superiorità della Cattedra e Chiesa episcopale, minacciandosi in opposto la pena di dugento libbre di cera da applicarsi alla cattedrale, ed altre pene arbitrarie; e rendendosi contumaci, si pronunzieranno per iscommunicati secondo l'antica usanza, facendo precedere le canoniche ammonizioni: così nel cap. 39. Si anno all'uopo pure due pergamene, l'una del dì 11 agosto 1673, e l' altra de' 29 marzo 1677 con le quali Luigi di Aquino protonotario apostolico, referendario del ss. padre, giudice ordinario della curia romana, conferma l'antichissima consuetudine, di cui è parola, ed il disposto del citato sinodo, aggiungendovi l' altra pena di ducati 1000, da applicarsi alla reverendissima Camera. Tutto questo fa ben intendere l' alta idea di osservanza che annettavasi a tal dovere, che hanno le chiese della diocesi di prestare riverenza alla Chiesa madre.

Ora a dir qualche cosa delle glorie sacre di nostra diocesi, non crediamo fermarci di molto su la sede principale, cioè Cassano, non essendo soggetto da restringersi in queste pagine. Essa può specialmente vantare di aver date delle mitre a diverse Chiese, ed anche alla propria, come si furono Soffrido nel 1193; Ugo nel 1197; Pietro della famiglia Siena, che diede il nome ad una delle principali strade del paese, e che governò dal 1392 al 1399, nel quale anno fu poi trasferito alla Chiesa di Marsico. Il Barrio ed il Quattromani vi numerano ancora il celebre Sasso, di che però noi dubitiamo, ma asseverantemente scrivono, che i cennati furono Cassanesi, e noi lo ricaviamo pure da antiche memorie dell' archivio capitolare, ove si dice che fino al tempo di Clemente IV. la facoltà di eleggere il vescovo si godeva dai canonici e dal popolo; come apparisce pure da una lettera di Innocenzo III. al vescovo, al clero, al popolo ed ai soldati di Cassano, ove si menziona tal diritto, lettera citata dall' Ughelli. Inoltre la vicina S. Marco si ebbe pure da Cassano un Giovanni per vescovo nel 1349, ed attualmente è in Reggio a metropolita di Calabria l' arcivescovo Pietro di Benedetto, già arcidiacono di questa cattedrale a

Fra gli altri luoghi poi della diocesi è sommamente memorarsi Castrovillari, patria de' BB. Samuele Jannitelli, Angiolo Tancredi, e Donnolo Rinaldi francescani, tre di que' sette calabri, che portatisi a predicare il Vangelo in Ceuta nell' Africa, vi ricevettero il martirio nel 1227; di Giovanni Papasidero, vescovo di Cassano nel 1348; di Giovanni Campanella, vescovo di Minervino nel 1475, e del celebre Carlo Pellegrino, vescovo di Avellino nel 1665. Senza parlar di altri, si potrà leggere all' uopo la memoria scritta dal signor L' Occaso nel 1844, su la storia di Castrovillari.

È inoltre nella diocesi Morano, che conta in se tre chiese parrocchiali collegiate, con numero competente di canonici. Di esse la chiesa sotto il titolo di S. Maria Maddalena fu eretta a collegiata il dì 3 febb. del 1734 con bolla di Clemente XII, e nello stesso anno furono dello stesso onore decorate le altre due di S. Pietro e S. Nicola. Ora fin dal 1533 erasi incominciato ad attivare una lite fra la chiesa di S. Pietro e della Maddalena in ordine alla preeminenza: lite, che con ingenti spese sostenuta per due secoli circa in Roma, in Napoli e nella diocesi, fu finalmente troncata da Benedetto XIV, il quale con bolla de' 6 aprile 1753 confermando ed approvando il decreto della sacra congregazione dei cardinali de' 5 giugno 1734, in cui erasi detto costare *de matricitate seu præminentia Eccl. S. Petri terræ Murani etiam respectu Eccl. S. Mariæ Magdalenæ ejusdem terræ*, impose perpetuo silenzio alle parti contendenti; e d' allora ognuna delle due restò libera ed indipendente fra i limiti della propria parocchia. Ci piace però far noto che nell' antica platea del nostro capitolo del 1490, parlandosi nella pag. 162 delle tre chiese di Morano si mette prima quella di S. Nicola, ov' era la dignità di arciprete, che ora dicesi primicerio; poi quella di S. Pietro con la dignità di cappellano curato, oggi detto arciprete; ed in ultimo quella della Maddalena, il cui curato, oggi preposito, era pure col titolo di cappellano. Ed altrettanto nell' altra platea del 1510; anzi con quei titoli si trovano i tre detti curati di aver sottoscritto il sinodo diocesano del 1565. Morano dava ultimamente, cioè nel 1837, un vescovo ad Anglona e Tursi in D. Antonio Cinque, uomo di esimia probità, e fornito di vere ecclesiastiche dottrine.

A non trasandar poi gli altri luoghi anche distinti di nostra diocesi ricoderemo i seguenti: — Mormanno, che vanta un D. Giuseppe Rossi vescovo di Venafro nel 1749; D. Paolino Pace, che dopo aver funzionato per molti anni da vicario generale del vescovo di Osimo, e da vicario apostolico in Nicastro, fu poi vescovo di Vico-Equense verso il 1770; D. Pietro Grisolia nel 1797 arcivescovo di S. Severina; e dal 1824 sta saggiamente governando la gran diocesi di Mileto monsignor F. Vincenzo Maria Armentano dell' ordine dei predicatori. Il clero di questo luogo è stato sempre colto e numeroso, mentre negli andati tempi contava sino a 140 sacerdoti, ed a tacere di altri, merita fra questi particolar menzione D. Nicola Sala, che dopo essersi distinto per varî anni in Roma, assistè ed intervenne per le parti della legge nel conclave per la elezione al pontificato di Clemente XIV nel 1769 — Scalea, città antichissima, patria di Giovanni Giacomo Palemonio vescovo di

Martirano, di Pietro vescovo di Nicastro nel 1520, ed el celeberrimo Gregorio Caroprese medico e filosofo — Papasidero patria di Giuseppe Battaglia vescovo di Monte Marano nel 1657 — Laino patria di Giacinto Maradei, vescovo di Policastro nel 1696 — Saracena patria di Orazio Capalbo, vicario' apostolico in Nicastro, e poi vescovo di Bisignano, di Gasparo d' Aleparto, penitenziere maggiore di papa Paolo III, di Niccola di Caprio, arcidiacono di Nocera e poi vescovo di Giovinazzo. Ma usciremmo di troppo dai limiti di un breve cenno istorico se più dir volessimo di tal subbietto. Ci piace qui in ultimo anche per poco discorrere della giurisdizione baronale che in altri tempi godevesi della mensa episcopale.

Diremo dunque che il vescovo di Cassano avea per se il dominio utile con la giurisdizione civile di vero vassallaggio su le terre di Mormanno, Trebisaccia, e S. Basilio, delle quali si intitolava barone. Ora la prima di queste gli fu data da Ugone di Clarmonte, celebre Normanno in tempo ch' era a duce della Calabria, e quando reggeva la nostra Chiesa monsignor Sassone. In fine della platea del 1569 trovasi copia dell'istromento di donazione, citato pure nelle altre antecedenti platee, e rogato a 3 dicembre 1101, indizione IX. Vi si legge sottoscritto il donante Ugone e Ruggiero duca di Calabria con sette altri signori e testimoni. Incomincia in questo modo: *In nomine Domini. Amen. Ego Hugo de Claromonte dedi et obtuli episcupatui S. Mariæ Cassani et Sassoni episcopo suisq. successoribus in perpetuum de terra nostra de Laina pro redemptione animarum Rogerii ducis, et uxoris suæ, et pro remissione mea, et conjugis meæ Wivarmæ patris et matris, fratrum et sororum ac omnium parentum meorum etc. Mirimandam cum pertinentiis suis ecc.* La donazione poi di Trebisaccia fu fatta da Alessandro di Clarmonte fratello ed erede di esso Ugone, e l' istromento in copia si ha nella stessa platea, rogatoa 12 agosto del 1116, indizione IX, ai tempi del vescovo Vitale. Oltre di Alessandro vi sono segnati altri 15 baroni. Ora entrambe queste donazioni furono confermate da Ruggiero, che fu poscia primo re di Sicilia, nel 1119 a richiesta di Urso eletto vescovo di Cassano, che portossi all'oggetto in Messina. In questo stesso istromento di conferma trovasi fatta menzione di altre particolari largizioni fatte anche alla Chiesa di Cassano dal Guiscardo, e dal gran conte Ruggiero, e fra le altre cose de' preti Cassanesi coi loro figli ed eredi, di che è detto sopra, e di varî villani fin anco nel territorio di Rossano, che si assegnavano come a vassalli. Intanto per non dipartirci molto dal subbietto, notiamo che la giurisdizione che il nostro vescovo ebbe su le prefate due terre andò soggetta a molte vicende, che trovansi come in compendio descritte in un antica carta stampata per cura di monsignor Francesco Maria Sequeyros nel 1689. Da essa dunque apprendiamo, che nel 1274 Carlo I D' Angiò, nel far prendere registro delle terre di Calabria nei libri della regia camera, riconobbe la giurisdizione, i dritti e tutto altro che il vescovo di Cassano vantava su le terre di Mormanno e Trebisaccia. Nel 1435, Ludovico d'Angiò si ebbe per cessione dal vescovo di Cassano la giurisdizione criminale, dichiarando che le cause civili reali e personali erano di spettanza del vescovo. Alfonso I e Ferdinando I sotto i loro regni riconfermarono tutto ciò. All' uopo troviamo un'antica pergamena contenente un pubblico istromento rogato da Lattanzio Campolongo di Castrovillari nel 1579 a 5 settembre, VIII indizione, e regnando Filippo II. di Austria, nel quale atto si dichiara esser comparso monsignor Tiberio Carafa vescovo di Cassano, ed aver prodotto un antico privilegio anche in pergamena, riconosciuto autentico ed intero, meno di qualche parte corrosa per la vetustà. Questo diploma poi era una sovrana dichiarazione diretta da Ferdinando I. d' Aragona a suo figlio Alfonso duca di Calabria, e segnata nel castello nuovo di Napoli a 24 settembre, indizione XIV del 1465. In essa s' interpone la regia autorità per mantenere il vescovo di Cassano nel possesso dei suoi diritti, e della sua civile giurisdizione sopra le terre di Mormanno, e Trebisaccia. Or nel 1726, essendo vacante la sede, l'università di Mormanno rifiutossi di riconoscere gli uffiziali e governatori civili che per dritto vi erano spediti dal vicario capitolare; ma il vicerè ch' era allora il cardinale D. Michele Federico D' Althann, con suo dispaccio dei 25 maggio 1726, fece sempreppiù valere le facoltà della Chiesa di Cassano. Nella fine poi del XVIII secolo si agitò strepitosa causa tra la mensa episcopale e la famiglia Tufarelli, che era addivenuta col titolo di barone di Mormanno a possedere la giurisdizione criminale; e la regia camera con sentenza de' 7 feb. 1780 dichiarò: *jurisdictionem criminalem et mixtam primarum et secundarum caussarum spectare ad utilem Dominum D. Januarium Tufarellum; Civilem vero primarum caussarum tantum cum cognitione damnorum sine culpa datorum spectare mensæ episcopali dioecesis Cassanen. Cavalcanti locumtenens de Ferdinando Commissarius.*— Ma tutte tali questioni ebbero fine con la legge del 1806, che colpì ogni feudalità. E ciò è quanto può riguardare le due terre di Mormanno e Trebisaccia. Di S. Basile si terrà parola nel numero seguente; ed a miglior tempo speriamo pure rendere di pubblica ragione tutti gli antichi documenti di sopra citati.

§. VII. *Delle colonie albanesi.*

Sono nella diocesi di Cassano otto casali di greci Albanesi, e ci piace discorrere qui come questi venissero fra noi a stabilirsi.

Il Rodotà, nella egregia opera altre volte citata, tom. 3, cap. 3, parlando della venuta degli Albanesi nelle provincie del nostro regno ci narra, che fin da quando l'Albania venne in potere di Maometto, il quale ne mandò in rovina le città ed i castelli, un prodigioso numero di famiglie, le più nobili pensarono ritirarsi nel reame di Napoli. Richiesero allora dal re Ferdinando I. D'Aragona la grazia di fabbricare vicino al mare terre e città capaci di comprendere tutta la nazione, e vivere così in pace lontani dalle gare e contese coi latini. Il consiglio reale per ragioni di stato non credette secondare tali brame; ma si ingiunse loro di prescegliere divisamente altri territorî; e siccome essi sdegnavano soggettarsi a de'principi secolari, si misero sotto l'immediato dominio della Chiesa nei feudi delle badie e commende; ove stabilite nuove colonie, coltivavano i terreni, e pagavano agli abati il corrispondente canone. Così trovaronsi gli Albanesi ad introdursi nei casali di Acquaformosa, di S. Basilio, e Firmo, come più alla distesa qui innanzi diremo. Arrogi, che pel terribile e spaventoso tremuoto del 1456 essendo rimaste come desolate le Calabrie e la Puglia, gli Albanesi che vi sopragiunsero poco dopo, scelsero per abitazione castelli e villaggi, o meno popolati, o scarsi d'edificî ed atti a ristabilirsi. Ora l'epoca di tale stabilimento fu varia; tra perchè alcuni vi comparvero nel 1461 quando Scander-bergh fu investito dal re Ferdinando del dominio di S. Pietro in Galatina: altri nel 1467, quando morì quel celebre capitano: altri nel 1470 sotto il pontificato di Paolo II.; ed altri finalmente nel 1478, in cui il gran Sultano restò assoluto padrone dell'Epiro e dell'Albania. Nella nostra diocesi apparvero nella fine del XV secolo, e nel corso del XVI; mentre a questo ci portano gli antichi monumenti, che siano ad esaminare per ciascun luogo in particolare.

E su le prime, di Lungro, denominato in antiche carte Ungarum o Lungrium, sappiamo che nel XII secolo era un rozzo ed inculto casale nel distretto di Altomonte, cui conciliò qualche nome il monastero basiliano edificatovi da Ogerio e Basilia sua consorte. Questo principe, che discen-

deva dalla Guasta o Vasta, dei duchi di Spoleto, avea fondato un monastero di cisterciensi nel 1196 in circa, o 1197 come vuole il Manriquez nel tom. 3 degli annali di questo ordine, e come abbiam di sopra mostrato. A dare maggiori segni di pietà ne aprì un altro a' monaci greci in questo casale di Lungro, che dismembrò dal territorio di Altomonte di cui era signore, ed arricchitolo di diverse tenute gli diè pure la giurisdizione civile su gli abitanti. Or mentre questi basiliani insinuavano dell'amore e della stima per le cose del rito greco, gli Albanesi, che andavano cercando siti commodi ove edificare delle abitazioni, stesero le loro tende, e fabbricarono case nelle contrade di Acquaformosa e Lungro, ch'erano immensamente deserte per le guerre, le quali nel 1500 aveano afflitto il reame di Napoli. Avveniva ciò verso il 1502, come ricavava il Rodotà da alcune memorie che ai suoi tempi si leggevano nell'archivio di S. Basilio, e nel 1508 detti Albanesi stipulavano dei capitoli con Paolo della Porta abate commendatario del monastero di S. Maria di Lungro, concernenti immunità e grazie pel loro particolare governo, e che si leggevano nell'archivio di Lungro. Essi Albanesi erigevansi colà una chiesa parrocchiale per l'esercizio del loro rito sotto il titolo di S. Nicolò. Nel 1678 soffrivano un'acerba persecuzione da Diego Pescara duca di Saracena, barone allora della giurisdizione criminale civile e mista locatagli dal commendatorio del monastero. Quegli voleva ridurli al rito latino, da che pei privilegi del greco i coniugati erano esenti dai dazi e dai tributi; ma essendo gli Albanesi ricorsi in Roma, la S. Inquisizione informata all'uopo dal vescovo di Cassano mons. del Tinto, li 23 novembre 1678 emise un decreto con cui ingiungevasi al Pescara di desistere da ogni molestia verso i greci Albanesi di Lungro sotto pena di scommunica *latæ sententiæ* riservata al santo Padre. Lungro fu patria di F. Feliciano cappuccino e di padre Francesco domenicano, che lasciarono opinione di veri servi di Dio, e sono memorati nel martirologio calabro; di Niccolò de Marchis savio direttore del collegio italo-greco col titolo di vescovo di Nemesi nel 1742, di Gabriello de Marchis, vescovo di Sora nel 1718, ed oggi-giorno vanta un altro D. Gabriello de Marchis vescovo di Tiberiopoli.

In Acquaformosa vedevamo stabilirsi gli Albanesi anche nel 1502 con certe condizioni e privilegi, che patteuirono con D. Carlo Cioffo, abbate allora commendatario del monastero dei cisterciensi; il quale fondato come si è detto verso il 1197 avea ricevuti varî dritti e preminenze nel 1227 da Federico II. Si era però desta una gran divozione verso tal cenobio, mentre leggiamo che molti vescovi, conti, baroni e signori di ogni condizione contribuirono ad ingrandirne i possedimenti. Principale benefattore ne fu un tal Ugo, che sedeva su la nostra cattedra dal 1198 in poi, e con lui varî altri di Cassano, Castrovillari, Morano, Galatro, S. Amato, ed Orsomarzo. È memorato ancora con somma lode un tal Rainaldo del Guasto marito di Agnese Claromonte, che era conte di S. Marco, come si ha da due suoi diplomi del 1203 e 1213, riportati nell'opera del abate Gregorio de Lauro di Castrovillari. Falsamente l'Ughelli pare voglia presentarlo come vescovo di Cassano; mentre se nell'antica cronaca del monastero è detto *Confrater* di Ugone, deve di certo ciò intendersi per la comunanza a fraternità nell'aver fatto delle largizioni al monastero predetto.

Firmo era da prima diviso in due casali e congiunti per un arco. Fu edificato in terreno della contea di Altomonte dalla nazione Albanese, come riferisce il Rodotà. Ferdinando I. D'Aragona lo convertì in signoria del convento dei domenicani di Altomonte, per quanto rilevasi dai registri del 1486 di detto ordine. Ora quei PP. Predicatori pretendendo, che i sacerdoti greci di Firmo non dovessero godere esenzione dai pesi comunitativi, dai quali erano stati liberi per un tempo immemorabile, tentarono di abbattere tutti i di costoro privilegi. I reclami e la causa fu portata nella congregazione delle Immunità in Roma, un di cui decreto del 1 settembre 1681 favorì gli Albanesi; e venne poscia confermato da un altro del 1698. Intanto i frati senza rassegnarsi a tali determinazioni misero in campo nuovi artifizi a perseguitarli, accusando i sacerdoti greci d'ignoranza e rozzezza, che ridondava a danno del popolo. Il S. Uffizio chiestane informazione da mons. Nicola Rocca, emise il 15 dicembre 1716 un ordinanza al vescovo di Cassano per invigilare, che non si portasse alcuna innovazione del greco rito osservato fin'allora in Firmo: ed ingiunse al padre generale dei domenicani di attendere, che quegli Albanesi non fossero più molestati dai PP. di Altomonte; mentre ogni altra violenza sarebbe pel prosieguo gravemente punita.

S. Basile fu pria un paese di latini, che viveano sotto la giurisdizione degli abati di S. Basilio Cratirete di Castrovillari, da cui prese il nome, e che era propriamente dell'ordine di S. Benedetto, come si ha dalla platea del 1491. Intanto soppressa questa abazia nel 1468, e non sapremmo per quali ragioni, le rendite furono aggregate alla mensa vescovile di Cassano, cui venne pure conferita la giurisdizione civile su quegli abitanti, che erano tuttora latini: e si rileva ciò dal vol. 6. dell'archivio della regia camera di Napoli. Nel 1509 papa Giulio II. confermò tale unione, e nell'anno seguente è a credersi vi passassero ad abitare gli Albanesi; mentre nell'antica e citata platea del 1510, vengono riferiti i capitoli, che nel dì 1 gennaro di detto anno si stipularono fra mons. Marino Tomacelli, qual abate di S. Basilio Craterete, e gli Albanesi, che si fissavano in quel casale. Posteriormente passò questo sotto il dominio dei duchi di Castrovillari, e quindi di altri signori, sostenendovi però sempre dai vescovi di Cassano con liti strepitose la propria giurisdizione. Finalmente nel 1645, il principe di Scalea ne divise la signoria con mons. Palumbo, ch'era allora vescovo di Cassano, e così sino al 1790, quando il dominio baronale cominciò a ricevere le prime scosse, che nel 1806 interamente il prostrarono. Anche oggi quegli Albanesi nel terzo giorno di Pentecoste celebrano la festa della B. Vergine sotto il titolo della Misericordia, o Craterete, che era l'aggiunto dell'antica abazia da cui dipendevano. Non sarà fuor di proposito notare all'uopo, che quest'abazia era greca; mentre in varie carte originali negli archivi delle chiese di Castrovillari parlasi spesso del monastero dei monaci, e degli abati greci della stessa. In tante pergamene dei secoli XIII, XIV, e XV gli abati sottoscrivono sempre in greco, tuttochè cittadini di Castrovillari; e nella platea del 1490 di mons. Tomacelli, dicesi che succeduto questo prelato agli antichi abati, rinvenne in greco la platea dei beni, che da questi possedeansi, e fu poscia tradotta in latino da Paolo Greco, prete di S. Giuliano, peritissimo in ambe le lingue.

Frascineto era prima detto Casal di S. Pietro da un monastero greco sotto tal titolo, che n'era poco discosto: quindi si disse Casal nuovo del duca, perchè sotto la dipendenza de'duchi di Castrovillari; e poi Frascineto o Frassineto dalla contrada e dal fiume così detto nei bassi tempi, che vi scorrea d'appresso: così si legge nella platea di mons. Tomacelli, ed in varî diplomi di quel tempo. Credesi che da principio, ossia dalla prima metà del secolo XVI, fu abitato da Albanesi, e si accrebbe di molto nel 1552 per la disabitazione di Casale del Monte, ch'era un altro piccolo villaggio.

L'odierno Porcile era anticamente detto Frascineto, dalla contrada di proprietà della mensa ov'era situato. Vuolsi edificato verso la seconda metà del secolo XV; mentre nella platea del 1491 si riportano i capitoli di vassallaggio stipolati in detto anno fra gli Albanesi ed il vescovo di Cassano mons. Tomacelli, che ne avea l'utile dominio, e vi godeva la giurisdizione civile. In seguito passò sotto altri

signori, nè sapremmo dirne i motivi. Intanto è dal 1491 che abbiam notizia esservi passati gli Albanesi.

Per gli altri due casali di rito greco, che sono Civita e Plataci, non troviamo memoria dell'epoca in cui vi passarono gli Albanesi. Per Civita, ricaviamo dalle più volte menzionate platee, che anticamente era detto *Castrum S. Salvatoris*, e che nelle sue vicinanze fu fondata la chiesa detta dello Spirito S., che tutto giorno si vede, per opera del parroco D. Daniele Mortato, il quale molto si distinse nella direzione di quel popolo dal 1716 al 1747.

Se i limiti di questa scritto ce lo avessero permesso, avremmo qui riportati per esteso i capitoli, che cennavamo essersi stipulati fra la mensa di Cassano e gli Albanesi dei casali di S. Basile e Frascineto, e che bene addimostrano lo spirito baronale che regnava a quei tempi. Ma riserbandoli per altro lavoro, facciamo qui avvertire, che i parrochi e beneficiati greci non essendo stati soggetti alla contribuzione del cattedratico per lungo tempo, si ostinarono a negarlo a mons. Fortunato vescovo di Cassano nel 1730. Le ragioni di ambe le parti furono esaminate dalla S. Congregazione del Concilio in Roma sotto i seguenti dubbi. — 1.° *An episcopo Cassanen debeatur cathedraticum per parochos et beneficiatos Italo-Græcos, seu Albanenses, atque Cleros de communibus græcarum Ecclesiarum massis participantes?* — 2.° *A quo tempore idem cathedraticum in casu affirmativo debeatur?* Sotto il dì 25 gennaio ed 8 febbraio del 1738 la detta S. Congregazione rispose al 1.° affermativamente, essendo il cattedratico in onore ed ossequio della cattedra episcopale, cui anche gli italo-greci sono soggetti; al 2.° doversi pagare dal tempo in cui fosse promulgato l'editto del vescovo, che li avvertisse dal pagamento; ed ebbe così termine la quistione.

§. VIII. *Dei sinodi diocesani.*

Dopochè il Concilio di Trento, nella sess. 24. cap. 2, De *Reform.* tenuta nel novem. del 1563, richiamò l'antica disciplina pei sinodi diocesani, ordinando tenersi almeno una volta l'anno, tutti i vescovi si diedero la cura di convocarli per la loro diocesi. La nostra fu forse fra le prime a prestarsi a tanto canone; mentre abbiam notizia del primo sinodo tenuto fra noi soli due anni immediatamente dopo la disposizione Tridentina. Qui darem cenno e de'vari sinodi di cui ci riman memoria, e delle materie che in essi trattaronsi secondo i tempi.

Il primo si tenne sotto l'episcopato di mons. Serbellone; ma fu preseduto da Mario Mattesilano, bolognese e vicario generale di quel prelato. Incomincia con una notificazione dello stesso vicario a tutti i rev. abati, rettori, curati, e cappellani della diocesi, ed è datata dal palazzo vescovile di Cassano li 6 febbraio 1565. Poscia si espongono gli articoli della fede, i due comandamenti della legge di natura, i dieci della legge scritta, i due della legge di grazia, i dieci della legge canonica, i sacramenti, i dodici consigli evangelici, e di seguito leggonsi tutte le materie divise in 97 capitoli. Nel cap. 24.° si ordina, che quelli i quali scrivevano testamenti, fra otto giorni dalla morte del testatore doveano rivelare alla corte episcopale le particole riguardanti le chiese e le case pie; e gli esecutori testamentari, sotto pena di scommunica fra un anno dalla morte del defunto, doveano curare l'adempimento dei legati, chè in altro caso tale facoltà si devolvea al vescovo. Nel cap. 39.° si parla dell'ubbidienza da prestarsi dai parrochi e rettori curati della diocesi nel giovedì santo, e nella natività della Vergine alla chiesa cattedrale, con tutto ciò che all'uopo si è riferito di sopra. Nel cap. 55.° sono i casi riservati al vescovo fino al numero di 35. Nel cap. 59.° si minaccia la sospensione dall'officio e dal beneficio, e di pagarsi dieci once da quel cherico, che tenesse presso di se una concubina, od altra sospetta. Dal cap. 85.° sino all'88.° si parla dei sortilegi e degli indovini, pei quali si fulmina la scommunica. Sieguono in ultimo le firme degli ecclesiastici intervenuti al sinodo in numero di 50.

Il secondo è un sinodo celebrato da mons. Tiberio Carafa il 4 agosto 1588, ultimo anno dell'episcopato di costui, ond'è a correggersi l'Ughelli e il Maradei, che portano il successore Audoeno Undevico consacrato vescovo di Cassano il 3 febbraio del 1588. Com'esser ciò poteva se il primo nell'agosto di detto anno celebrava un sinodo? Or questo sinodo si trova diviso in 13 titoli; e nel 1.°, ove parlasi dell'amministrazione del battesimo, si ordina non usare altre vesti, che cotta e stola, secondo il rituale; e ciò per togliere un abuso introdotto in quei tempi di vestirsi del piviale nel battesimo dei nobili, dando così motivo di gelosia e di spiacimento ai plebei. Nel tit. 10.° si proibisce l'esercizio di maestro di scuola a chi non avesse prima fatto la professione di fede innanzi il vescovo ed il vicario.

In una deposizione giurata emessa dai PP. Cappuccini di Cassano nel 28 nov. del 1733, innanzi Pietro di Alessio notaio di Castrovillari, e che è nel processo della causa per mons. Fortunato, di cui si è detto di sopra, fra le altre cose si depone, che nel mese di settembre furono in Cassano tenuti due sinodi preseduti personalmente l'uno da mons. Tiberio Carafa, e l'altro dal cardinal Gaetano. Possiamo ritenere questa notizia non trovandoci ad avere gli atti di tali sinodi; ma crediamo che questo del Carafa, che citasi, dev'essere anteriore all'altro qui da noi riferito, o si errò nella citazione del mese.

Il terzo sinodo è quello che si tenne il 17 novem. 1591, sotto l'episcopato del celeberrimo e famigerato vescovo mons. Audoeneo Undevico di Cambridge in Brettagna, professore di Oxford, vicario generale di S. Carlo Borromeo in Milano, segretario di Gregorio XIII e Sisto V nella congregazione dei vescovi e regolari, che fuggì dall'Inghilterra per lo scisma, e morì poscia fra immensi onori in Roma il 14 ottobre del 1595. Presedette a questo sinodo Bartolomeo Conte, dottore di ambe le leggi, protonotario apostolico, vicario e luogotenente generale dell'Undevico in Cassano. In esso dopo un'allocuzione del vescovo letta ai membri del sinodo, si trattarono le materie in 55 titoli. Nel 10.° si vietava il ricevere cosa alcuna nell'amministrazione de'sacramenti. Nel 19.° si inibiva suonar le campane contro i fuorosciti, o nei tumulti popolari. Nel 24.° si disponeva impedire che i defonti fossero accompagnato in chiesa dai parenti, e ciò per non arrecarsi disturbi ai divini uffici: Nel 49.° parlandosi degli Albanesi in conformità della bolla di Pio IV, che comincia *Romanus Pontifex*, e sotto le pene dell'altra di Sisto V. si inibisce loro di farsi ordinare da vescovi greci senza le lettere testimoniali del vescovo di Cassano. Si ordina inoltre ai curati di predicare ai loro filiani secondo la bolla di Eugenio IV la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, ed il tesoro delle sante indulgenze; l'astinenza dalla carne nel venerdì, ed anche nel sabato trovandosi fra i latini; l'osservanza delle feste ordinate dalla Chiesa romana, specialmente essendo in paesi latini. Son dette altre cose, le quali per brevità trasandiamo.

Il quarto sinodo fu tenuto da mons. Palumbo nel 1623. È diviso in quattro parti, e ciascuna in diversi titoli. Nel 5; della prima parte si parla del corpo di S. Biagio precipuo patrono della diocesi esistente in un'arca di pietra nella chiesa di Maratea Superiore, e si ordina custodirsi gelosamente secondo gli statuti di Santa Visita. Nel tit. 6.° si dà la tabella delle feste che allora si osservano nella nostra diocesi. Nel tit. 18.° della 2.ª parte si replica per gli Albanesi ciò che era stato prescritto da mons. Undevico.

Il quinto sinodo è il primo dei due celebrati da mons. Gregorio Carafa, generale dei Teatini e vescovo di Cassano. Si tenne nei dì 16 e 17 aprile del 1651 nella chiesa cattedrale, ed è diviso in 32 titoli. Nel 21.° parlandosi degli Alba-

nesi s'ingiunge ai loro parrochi di osservare, circa i matrimoni, i decreti del Tridentino e gli statuti particolari della diocesi; di rinnovare ogni otto giorni, ed al più ogni quindici la SS. Eucaristia, che si serba per gl'infermi, e di non amministrarla ai latini che venissero alle loro chiese anche per divozione, o per voto; similmente non ascoltare le confessioni dei latini, se non in caso di necessità; e che ciascuno dei conjugi segua il suo rito, ed il greco piuttosto si adatti al latino, ma non viceversa.

Il sesto sinodo è il secondo celebrato sotto lo stesso mons. Carafa, anche in Cassano il dì 8 dicembre del 1657, ed è ripartito in 22 titoli. Vi si aggiungono poche altre cose dal primo.

Il settimo fu tenuto li 8 novembre del 1682, in Mormanno, da mons. Giov. Battista del Tinto. In esso precede l'editto della convocazione, e quindi un'allocuzione esortatoria al clero. Sieguono poi le materie divise in 20 titoli, ne'quali si ripetono presso a poco le medesime cose dei sinodi precedenti.

Fuori di questi non abbiamo sinora notizia di altri sinodi, posteriormente tenuti. Intanto anche dei cennati si sarebbe piaciuto discorrere più a lungo esaminando le materie che vi son dichiarate, se i limiti di questa scritta ce lo avessero permesso.

§. IX. *Del seminario diocesano.*

In vigore del decreto del Tridentino, nella sess. 23 cap. 18 *de reform.* che comandava la erezione dei seminarî d'appresso alle chiese cattedrali, la Cassanese fu forse delle prime del regno a veder sorgere il suo. Di fatti troviamo che nel sinodo di monsignor Serbellone, tenuto nel 1565, cioè due soli anni dopo il Tridentino, si nominano infine quattro ecclesiastici eletti alla cura del seminario; ond'è ad arguirsi che questo era già stabilito, od almeno andava ad esserlo in quell'epoca. Un decreto formale però della erezione dello stesso fu emesso da monsignor Tiberio Carrafa addì 6 marzo 1588; e questi conformemente alle disposizioni del Tridentino tassò i beneficiati curati del due per cento, ed i semplici del quattro per cento, onde aversi un mezzo al necessario sostentamento. Monsignor Audoeno confermò le disposizioni del Carafa, e nel 1593 fece altro decreto con cui ordinò, che il numero degli scolari da educarvisi fosse di dodici. Questo prelato unitamente all'altro monsignor Palumbo, che fu su la nostra cattedra nel 1617, beneficarono di molto il nascente seminario, come si rilevava dalle armi di detti due vescovi, che per più tempo rimasero nelle vecchie fabbriche. Eran queste di costa all'episcopio ed alla cattedrale, secondo il dettato dei PP. di Trento, e continuarono per oltre un secolo ad essere l'abitazione de'cherici, i quali non oltrepassavano mai il numero di venti, come si ha da antiche memorie. Fu poi per le ordinarie vicende delle cose umane, e perchè non ancora si era ben'inteso il vantaggio dei collegî chericali, e perchè i vescovi se ne stavano lungamente fuori la cattedrale, che il nostro seminario venne in somma decadenza verso la fine del secolo XVII, in modo che alle volte reggeva appena per pochi mesi dell'anno, e delle altre se ne trascurava affatto l'apertura. Intanto per tale abbandono venutene in deperimento le fabbriche, monsignor Rocco, che dalla Chiesa di Scala e Ravello era stato trasferito alla nostra nel 1706, volendo riattivare il seminario, siccome n'era inabitabile il casamento in Cassano, ed egli altronde prediligeva Mormanno, feudo un tempo della mensa episcopale, ivi lo trasferì, situandolo in alcune case, che tuttora si additano in vicinanza della pubblica piazza. Questa mossa, ch'era stata prodotta da una voluta necessità, monsignor Fortunato successore del Rocco nel 1729 pretendeva sostenerla con principî di dritto. Ei non si limitava a volere una permanenza straordinaria del seminario in Mormanno, ma meditava di erigerlo colà stabilmente, e distruggere quello che trovavasi in Cassano su le basi della vera disciplina. All'uopo a dilatarlo semprepiù avea ivi acquistate alcune case dai coniugi Carlo e Rosana Carissima per ducati 30, con istromento di notar Berardo Fazio de'22 settembre 1733, ed altre per ducati 60 da Carlo Vacca ed Eufrasia Crescente, con istromento di notar Angelo Galterio, nel 1736. Sosteneva poi il suo progetto con ragioni, che si leggono in una sua memoria presentata alla Sacra Congregazione di Roma nella causa di sopra enunciata; cioè per 1.° che l'aria di Cassano era malsana; 2.° che il seminario di Cassano era povero e senza mezzi a riattarsi; 3.° che era più conducente ritenere il seminario in Mormanno, terra di giurisdizione episcopale, che in Cassano città di dominio baronale laico; 4.° che il vescovo era libero a trasferire il seminario ove gli aggradisse. Ma un tal Carlo di Girolamo, che scriveva l'allegazione a favore del duca, duchessa, capitolo e città di Cassano ribattendo quelle vedute rispondeva all'uopo: 1.° non essere assolutamente vera la malsania dell'aere di Cassano per tutti i mesi dell'anno, presentando per documenti in appoggio e contrarî ai tanti prodotti da monsignor Fortunato, le dichiarazioni di varî PP. carmelitani e cappuccini di Cassano anche montanari, che vi erano per lunghi anni e sanamente vissuti: de'sindaci ed eletti dell'antica Irtova, Rossano, e Corigliano i quali per la vicinanza conoscevano ed asserivano che il seminario vescovile si era mantenuto sempre in Cassano, a riserba di alcuni mesi di està: di varî testimonî giurati di Terranova, Castelluccio ed altri luoghi, che confermavano lo stesso: che poteva quindi tollerarsi il traslocamento del seminario in Mormanno, ma tutto al più pei soli mesi estivi, mentre lo stesso S. Carlo Borromeo avea opinato, che i seminarî avessero avuto *secessum aliquod rusticationis caussa.* Al 2.° rispondeva che quantunque il seminario di Cassano fosse povero, pure da che le fabbriche n'erano andate in deperimento per la incuria ed oscitanza dei vescovi a serbarlo aperto, avendolo abusivamente abbandonato per trasferirlo in Mormanno, era quindi del loro dovere ripararle, e non dei soli Cassanesi, che avrebbero così pagata la pena dell'altrui colpa: che le rendite, le quali dalla prima erezione erano state addette al seminario di Cassano doveano allo stesso servire, nè potersi permettere, che si applicassero a quello di Mormanno, come nella decisione della Sacra Congregazione *in Lucana* 21. *Januar.* 1617 ec. ec. Al 3.° che era ben'ingiurioso il dire non conveniente tenersi il seminario in Cassano perchè città baronale; mentre costava benissimo da antiche memorie, che i baroni e duchi di Cassano erano stati sempre in buon'armonia coi vescovi, ed allora solo si vedeva quella opposizione ingigantita per colpa del vescovo, che non riguardava la Chiesa di Cassano *tanquam sponsam, sed istar ancillæ;* che essendovi altre città baronali era dunque ugualmente a conchiudersi, che non conveniva in esse il seminario, quando che i PP. Tridentini, ai tempi de'quali esistevan pure i dritti di baronia, avean generalmente parlato. Al 4.° esser vero che il vescovo potesse erigere uno o più seminarî nella diocesi per come gliene parrebbe opportuno, ma ad onta di questi non dover mai mancare quello della città cattedrale, secondo un decreto della Sacra Congregazione dei 9 giugno 1725; e dover tutti gli altri da quest'ultimo sempre dipendere, come dispose il Tridentino, nella sess. 23. cap. 18 *de reform.* Dietro tali discussioni, ad onta di tutti i maneggi del vescovo Fortunato, la Sacra Congregazione dei Concilî, sotto il dì 20 dicembre 1748, come si è anche di sopra riferito, rescrisse al n.° 3.° e 4.°: *Seminarium retinendum esse in civitate Cassani temporibus hyemale et verno*, *et pro hujusmodi effectu restaurandas esse ædes cum redditibus antiquis ejusdem seminarii*, *et in supplementum*, *sumptibus quorum*

de iure (*nempe episc. et beneficiatorum diac.*), *et interim retinendum esse in loco Mormanni.* Posteriormente la real Camera di S. Chiara e la maestà cattolica di Carlo III.nel 1732 dichiararono e confermarono altrettanto.

Or continuando in tal modo le cose, il Capitolo a contribuire all' immegliamento del proprio seminario, nel 1767, gli vendè un palazzo che possedeva in una contrada detta Pallice con un rilascio gratuito di ducati 400. In questo sito di lunga preferibile al primo, più spazioso e più agiato, rimase per molti anni; ed in Mormanno a migliorarne pure l' abitazione si volle, nel 1788 sotto monsignor Coppola, acquistare il soppresso monastero de' PP. Coloritani in buona distanza dall' abitato, di disastroso e malagevole accesso, quasi in fondo di una valle, e cerchiato da profondi burroni. Ed era questa la migliore abitazione !!! Nel 1797 al 99 essendo epoche di rivoluzioni e di guerre il vicario capitolare D. Vincenzo decano Pannaini, a tenere per quanto più fosse possibile lontani i giovani dai luoghi di maggiori tumulti, fece nei mesi estivi passare il seminario nel vicino villaggio di Civita. Nel 1801 ritornava in Mormanno, e così fino al 1806, in cui per le grandi rivolte che l' Europa tutta subiva, il nostro seminario rimaneva chiuso sino al 1816.

Un sovrano decreto de' 2 dicembre 1813 ingiungeva al vicario capitolare signor D. Pietro di Benedetto di riaprire il seminario, e con altro degli 8 dello stesso mese del 1814, se gli concedeva il locale del soppresso monastero de' domenicani. Così adoperate le debite costruzioni, era dopo l' elasso di dieci anni, che la diocesi Cassanese vedeva riaperto il suo collegio chericale, e forse con auguri immensamente più lieti. Le fabbriche venivano ingrandite, quando con altro sovrano decreto dei 22 ottobre 1817 vi si aggiungea anche la chiesa del soppresso convento; e così messo il locale nella parte più elevata, più asciutta, e più agevole della città, con un libero e spazioso orizzonte. Altronde, addivenuta Cassano ad essere una delle più ricche, più culte e più belle città della provincia, e per la interna salutare economia luogo di piacevole, nè più nociva dimora, poteva bene il seminario in essa stabilmente fermarsi. Ma che non vale la forza di un radicato popolare pregiudizio! Era pei soliti reclami, che esso transitava in Mormanno di nuovo nella està del 1822, sotto monsignor Cardosa, e così fino al settembre del 1841; quando un' elettrica corrente, che nella notte dei 17 di quel mese veniva a scaricarvisi sopra, e tutte ad investirne le fabbriche, vi arrecava la morte a tre sciagurati giovanetti, onde si abbandonava d' allora come luogo di proscrizione e d' orrore. Era per le sagge vedute dell' attuale monsignor Bombini, che concordemente ai voti della diocesi, l' estivo seminario si fissava in Morano, nel soppresso monastero de' Minori osservanti largito dalla munificenza di Ferdinando II. nel 1834, che messo in una spaziosa ed aperta pianura su la strada consolare, quasi nel centro della diocesi, in vicinanza della cattedrale, offresi a gradevole stazione pei cherici. È in tal modo, che la nostra diocesi gode il comodo di due case pel suo seminario, tali da richiamare a ragione la stima e l' ammirazione di quanti si fanno a visitarle. Era poi nel 2 giugno del 1845 che si inaugurava per la prima volta il novello locale in Morano.

Ora il seminario di Cassano, povero veramente dal nascere, si è mantenuto per le largizioni dei vescovi, i quali da prima sostennero per intiero il peso della educazione dei cherici, e poscia gli assegnarono una prestazione annua di ducati 180, che forma forse di presente la più speciosa delle sue rendite. Essa fu fedelmente corrisposta da tutti i prelati in tutti i tempi, come rilevasi da antichissime memorie de' Rocco, Fortunato, Coppola ed altri. Nell' agosto del 1800 la real maestà di Ferdinando IV. la sanzionava con sovrano dispaccio, dichiarando esser sua volontà che al seminario di Cassano si continuasse a corrispondere la solita prestazione degli annui ducati 180, ch' era nel pacifico possesso di esigere dalla mensa vescovile; e con ministeriale dei 9 ottobre 1830, il direttore degli affari ecclesiastici approvando il deconto su le rendite della stessa mensa per l' epoca della vacanza, riconosceva un tal canone a pro del seminario. Intanto la maestà di Ferdinando IV., con decreto di 6 ottobre 1787, avea anche accordato al nostro seminario quattro benefici, che per mancanza di titoli erano stati dichiarati mere cappellanie laicali, e sono: il beneficio di S. Maria degli Angioli di Laino; di S. Nicola a Cerreto in Vingianello; di S. Lucia vergine e martire in Porcile: di S. Maria Assunta in Cerchiara. Nel 1834 e 1836 il regnante Ferdinando II. gli largiva pure altri assegni; ma tutte tali rendite non sommano nemmeno un mediocre appannaggio. Il lustro quindi e la pulitezza che in esso si ammira per lo interno delle fabbriche, il trattamento dei giovani, la completa ed estesa letteraria e scientifica istituzione che loro incessantemente si dà, è a riconoscersi come l' unico effetto dello zelo e della economia ond' è amministrato. Massima parte di lode è per questo punto a tributarsi alla memoria di monsignor Cardosa, ed al merito dell' attuale monsignor D. Michele Bombini, essendo per essi il seminario Cassanese venuto a tale altezza di gloria, da gareggiare giustamente coi primi seminarî del regno. Ed oh se le forze corrispondessero ai nobili desideri! Intanto facciam voti, che il Cielo benedica le cure, che ivi si adoperano per la buona educazione dell' ecclesiastica gioventù, onde la Chiesa e lo Stato possano attendersene dei degni allievi, come per gli andati tempi e l'una e l'altro ne hanno ottenuti soggetti per merito e per virtù stimabilissimi.

E con ciò mettiamo termine a quanto ci è riuscito finora di raccogliere e di scrivere su la Cattedrale e la Diocesi Cassanese.

ANTONIO CAN.° MINERVINI.

CASTELLAMARE

(Chiesa vescovile)

Che l'antica Stabia fosse anteriore a Roma di cinque secoli, e che Ercole Egizio ne fosse stato il fondatore, non manca chi delle patrie cose scrivendo non l'abbia detto: ma sceverare fra così remoti tempi la parte favolosa dalla veritiera, noi tenghiamo essere tanto difficile cosa, quanto tale vuol esser tenuto il pescare un pesciolino in fondo all'Oceano. Contentiamoci dunque a sapere molto antica essersi la nostra Stabia; che a' tempi della famosa guerra *sociale* mostrossi città popolosa e forte; che nell'aprile dell'anno 89, prima di Cristo, essendo stata vinta da Silla, fu data alle fiamme; e che non guari dopo la sua riedificazione ebbe gravissimi danni a sofferire da quella eruzione del Vesuvio, per la quale rimase distrutta la vicina Pompei. Perchè poi e come, in tempi più vicini a noi, il nome di Stabia mutassesi in quello di Castellamare, appartiene al campo delle congetture, chi una, chi altra ragione assegnando alla origine della nuova appellazione: di che non c'inquieteremo, avendo qui a trattare non de' fasti civili della nostra città, ma delle sue effemeridi sacre.

Avvisano i nostrali che fin dai tempi apostolici s'ebbe Stabia il proprio vescovo; ma nissun documento potendo addurre a sostegno di tale opinione, ci dispensiamo dal riferire le ragioni di congruenza, che alla fine a nulla conducono. Il primo vescovo che ci si presenta con certezza è un tale Orso, la cui esistenza si conosce unicamente dagli atti del sinodo romano, celebrato nel 499, sotto papa Simmaco. Fu Orso primo vescovo stabiano? Vi furono altri che lo precedettero? Tutto si ristrigne alla firma posta da lui agli atti di esso sinodo. Neppure si conosce chi gli successe nell'episcopato fino ad un tale Lorenzo, il quale mancò ai viventi nel 612, giusta i computi. Di questo pure non si conoscono le geste; e la esistenza di lui ci è nota per una lapida sepolcrale posta nell'antica cattedrale di Vico-Equense, ove esso vescovo fu seppellito. Non manca intanto chi contrasta questo prelato alla Chiesa stabiana; come non mancò il chiaro monsignor Milante di produrre buon nerbo di prove per confutare le ragioni degli oppositori (1).

Dopo questo Lorenzo non s'incontra altro vescovo fino ad un tale Lubentino, il quale sfuggì alle investigazioni dell'Ughelli, ma che il Coleti notò. Esso Lubentino fu tra i Padri convocati al concilio Lateranense, che Martino I. celebrò nel 649 contro i Monoteliti.

Nuova lacuna s'incontra nella serie dei nostri vescovi fino a S. Catello, del quale ci crediamo in debito di dire alcune parole, egli si essendo principale protettore della nostra città e diocesi. Le notizie di questo santo nostro vescovo ricavansi unicamente dall' *Anonimo sorrentino*, il quale o gli fu contemporaneo, o di poco lontano: però essendo notizie che la critica ha accettate, e di cui la Sacra Congregazione dei Riti si valse nel comporre le lezioni dell'ufizio ad onore di esso S. Catello, noi qui le riporteremo.

Catello fu dunque eletto vescovo di Stabia per le sue specchiate virtù. Amantissimo della contemplazione delle cose celesti si fece discepolo di S. Antonino, monaco ed abate benedettino, e con quello si condusse sul *monte aureo* (monte non molto discosto da Stabia), a poter così meglio servire a Dio nella solitudine. Su quel monte apparve loro l'arcangelo S. Michele, il quale avendo ad essi ordinato di edificargli una cappella a quel sito ove vedevasi un cero acceso, eccola costrutta, prima di legno, indi di fabbrica. Non mancarono intanto uomini iniqui che si fecero a spargere voci di calunnia contro il santo vescovo, le quali arrivate agli orecchi del pontefice, per comandamento del medesimo, Catello fu arrestato ignominiosamente, tradotto a Roma, ed ivi messo in carcere. Presto però fatta nota la innocenza del santo per opera di S. Antonino, e per la protezione di S. Michele, il papa non solamente ridonò a Catello la libertà, ma volle che nel restituirsi alla sua sede alcuna cosa gli chiedesse. Dimandò Catello del piombo in tanta quantità, quanta poteva bastare a coprire la tettoja della edificata cappella sul detto monte aureo, e se l'ebbe. Reduce alla sua Stabia, S. Antonino per superna rivelazione saputo il ritorno di lui, gli mosse all'incontro fino a Pompei, e con esso rientrò a Stabia con tanta allegrezza universale dei buoni, quanto era stato il dolore nel vederselo strappare. Ed avendo esso Catello ricevuto dal pontefice il dono di alcune colonne di marmo, ed una statua di S. Michele anche di marmo, delle une e dell'altra decorò la cappella del citato monte aureo, dove esercitatosi in ogni opera di mortificazione morì nel bacio d'Iddio. Ove è che riposino le ceneri di sì gran protettore e come vi pervennero, ci riserbiamo a parlarne allorchè le circostanze ci permetteranno di dare alla luce la *Basilicografia* della nostra cattedrale: e così soddisfare i patrî voti.

Non è fuori lite l'epoca in cui visse S. Catello. Alcuni seguendo la opinione di Antonio della Porta, nella sua *Vita di S. Antonino*, stampata in Napoli nel 1535, avvisano che Catello fiorì nel principio del settimo secolo; che fu incarcerato da papa Sabiniano, e che fu liberato ed assolto da Bonifazio III, successore di Sabiniano nel 607. Però scrittori di maggior nome e di più severa critica (fra i quali Bollando e Mabillon) danno al secolo nono l'onore di aver dato S. Catello: della quale quistione chi volesse esaminare il *pro* e il *contra*, molte erudite cose troverà nella precitata opera del Milante.

Dopo S. Catello si nota nostro vescovo un tale Sergio, di cui si ha notizia per gli atti di S. Bacolo vescovo sorrentino: e quantunque si possa ritenere la esistenza di lui nell'anno 849, non abbiamo documenti a conoscere quando fu eletto a nostro vescovo, o quando morì. Pei successori di Sergio si può consultare l'Ughelli, o meglio il Milante nell'opera menzionata, dove si troveranno corretti gli errori, e supplite le omissioni dello scrittore dell'*Italia sacra*. Noi dunque per amore della brevità ci restringeremo qui a far parola soltanto di que' vescovi i quali a preferenza resero illustre la nostra Chiesa.

E prima di tutti faremo ricordo di un Giovanni Fonzeca, spagnuolo. Uomo di raro ingegno fu costui, ed ornato di erudizione vastissima, tanto che l'imperatore Carlo V il volle suo cappellano maggiore, e il chiamò a prefetto della università degli studî nella capitale. Trasferito nel marzo del 1537 Pietro de Flores da questa sede a quella di Gaeta, il detto imperatore nominò Fonzeca a vescovo di Castellamare. Intervenne egli al concilio di Trento, e ne la seconda sessione, tenuta addì 7 gennaio del 1546, perorò contro le eresie così dottamente, che meritò il plauso generale dei Padri congregati, sicchè Natale Alessandro, ed il Pallavicini

(1) V. Milante, *Della città di Stabia, della Chiesa di Stabia e suoi vescovi*, t. 2, p. 11 e seg. Napoli 1836.

fanno onorata menzione di lui. Il Fonzeca morì durante la celebrazione di esso concilio.

E ricorderemo con pari onore il nome di Lodovico Majorano di Gravina, il quale venne a questa sede ne' principi del 1581. Si debbe al medesimo il pensiero della costruzione della nuova cattedrale. Molto vi si adoperò, molto denaro contribuì, e non dimenticando il suo capitolo, a questo fece dono di un capitale di mille ducati. Fu egli uomo dotto, di che fanno fede le seguenti opere pubblicate da lui: 1. *Scutum fidei, idest veræ catholicæ atque ortodoxæ Religionis adversus hæreticos solidissima defensio; seu de vero Dei cultu; II. De Repubblica bene constituenda ad concilii tridentini Patres missa Oratio; III. De vero sacerdotio, ad Reginam Angliæ.* Il Majorano mancò ai viventi nel 1591.

Chiaro eziandio per molte lettere fu Vittorino Manso di Aversa, monaco benedettino della Trinità della Cava. Chiamato a reggere la sede Stabiana nel 1599, al 1601 fu trasferito alla cattedra di Ariano. Della sua dottrina parlano chiaro le seguenti opere che rimangono di lui.

I. De Vanitate Mundi, deque solida hominis felicitate, Explicatio Ecclesiastes Salomonis. Florentiæ, 1580 *in-4.°*
II. Harmonia Theologica Patrum, et Scolasticorum etc. Tom. I. in lib. XXV dispositus: Neapoli, 1594 *in-4.°*
III. Preclara Institutio modi procedenti in caussis Regularium omnium etc. Venetiis, 1595.
IV. De Ecclesiasticis Magistratibus, eorumque antiquitate, dignitate, officiis, cæterisque ad eos pertinentibus. Romæ, 1608 *in 4.°*

Lasciò pure ms.

I. De Sacramentis in genere.
II. Chronicon Cavense ad istar Chronici Cassinensis etc.
III. Practica Criminalis Monastica.

Fu pure vescovo Stabiano nel 1627 Annibale Mascambruno, noto nella repubblica letteraria per la dotta dissertazione, *De sacro corpore D. Bartholomei Romæ ne an Beneventi adservetur.* Stabiano vescovo fu pure quell' egregio Andrea Massa, consecrato da Innocenzo X a 18 settembre 1645, autore delle *Glorie d' Israello racchiuse nella vita di Mosè libri III; e della Gerarchia ecclesiastica della Liguria.* Genovese di origine, melfitano di nascita, dalla nostra Chiesa fu traslocato a quella di Gallipoli.

Nè va dimenticato il Carmelitano fra Salvatore Scaglione, naturale di Aversa. Consacrato da Innocenzo XI a nostro vescovo nel giugno del 1678, esercitò il pastorale ministero con lode universale. Dobbiamo a lui il perfezionamento dell' episcopio, incominciato dal suo predecessore monsignor Gambacorta. Del medesimo si hanno le due seguenti opere: *Panegirici sacri in diverse feste della Vergine e dei santi in-4.°*, Napoli 1672; *Panegiricos varios predicados por el Illustrissimo y Reverendissimo Senor D. Fr. Salvador Scallon del Orden de nuostra Senora del Carmen Obispo de Castelamar del Consejo de su magestad in - 4.°* in Napoli, 1676.

E poichè il fin qui detto lo abbiamo spigolato dall' opera di monsignor fra Pio Tommaso Milante, ogni ragion vuole che non si manchi di far onorata menzione di lui, il quale con la sua pietà e dottrina onorò questa Chiesa e diocesi. Cittadino di Napoli, religioso dell' ordine dei predicatori, dopo aver percorse varie cariche, e fra esse quella di primario professore della università di Napoli, nella cattedra di teologia del testo di S. Tommaso, nominato a questa cattedra vescovile, fu consecrato da Benedetto XIV a' 16 luglio 1743. Sei anni resse questa sede; ma i sei anni furono così pieni di frutti del suo zelo, così colmi di opere santissime, da aver lasciato memoria non peritura di se. Molte opere il Milante dette alla luce, delle quali alcune rimangono tuttavia inedite.— Le prime sono:

I. Oratio extemporanea in electione Summi Pontificis Benedicti XIII. Neap. 1722. *in 4.° p.* 36.
II. Theses Theologicæ Dogmatico Polemicæ. Neap. 1724 *in 4.° p.* 30.
III. Exercitationes Dogmatico Morales in propositiones proscriptas ab Alexandro VII. Neap. 1738 *in-4.° p.* 442.
IV. Idem in propositiones proscr. ab Innocentio XI. Neap. 1739 *in 4.° p.* 436.
V. Idem in propositiones proscr. ab Alex. VIII. Neap. 1740. *in 4.° p.* 408.
VI. Vindiciæ Regularium in caussa Monasticæ paupertatis, Neapoli 1740 *in 4.° p.* 275.
VII. Bibliotheca Sancta Xysti Senensis, Criticis, ac Theologicis animadversionibus, nec non duplici adjecto Sacrorum Scriptorum elencho, adaucta, et illustrata. Neapoli, 1745 *in fol. vol.* 2. *p.* 1185.
VIII. Epistola Pastoralis ad Clerum, et populum Stabiensem. Romæ 1745.
IX. De viris Illustribus Congregationis S. Mariæ Sanitatis. Neap. 1745 *in-4.° p.* 242,
X. Orazioni Panegiriche. Napoli 1747 *in 4.° p.* 239.
XI. De Stabiis, Stabiana Ecclesia, et Episcopis ejus. Neapoli 1750, *in-4.° p.* 278.

Vi sono inedite

I. Il suo Quaresimale.
II. Molte Orazioni Panegiriche.
III. Due ottavari de' Morti.
IV. Sermoni de' Mercoledì di S. Domenico.
V. Correzione del libretto intitolato — Memorie storiche sopra l'uso della Cioccolata in tempo di digiuno.

Ed a chi non è noto monsignor D. Bernardo della Torre? Napolitano di natali, abbandonata la carriera del foro volle inscriversi alla milizia ecclesiastica. Si applicò con tanto fervore agli studi sacri, che addivenuto il più bello ornamento del clero napolitano, meritò essere eletto a presidente e direttore dell' accademia apologetica della religione. Nominato dal re Ferdinando a vescovo di Marsico nel 1792, dopo quattro anni fu trasferito nella sede di Lettere. Molto egli si adoperò ad ordinare le cose della sua diocesi; ed avrebbe conseguito il pienissimo frutto cui mirava, se non fossero sopravvenuti que' tempi di sconvolgimento e di tumulto che tutti sanno. Gravato dalla incumbenza di vicario generale della Chiesa di Napoli, e essendo uno de' tre delegati apostolici della santa sede in Napoli nel 1798, non trascurò fra tanti incarichi e tante vicissitudini le sue studiose applicazioni, segnatamente per la difesa e gloria della religione, come lo dicono le molte opere da lui date alla luce, e delle quali non trascureremo l' elenco. Soppressa la sede di Lettere nel 1818, ed unita alla Stabiana, fu il della Torre destinato da Pio VII a riunire in se per la prima volta il governo delle due diocesi. Sedici mesi soltanto stette fra noi, mancando ai viventi a' 28 maggio 1820; ed il testamento di lui, col quale del suo dispose principalmente pei poveri e per la Chiesa, è il più bello elegio di tanto prelato. Il della Torre arricchì la repubblica letteraria delle seguenti opere:

I. Il Teopompo, o sia dialoghi Apologetici della Cristiana Religione. Napoli ec.
II. Il Cristianesimo stabilito, poema epico dedicato a S. A. R. D. Leopoldo Principe delle Sicilie. Napoli ec.
III. De' Caratteri degl' Increduli libri cinque, in due volumi. Napoli ec.
IV. Lettera di Critobulo a Filalete. Napoli ec.

V. La verità della Religione Cristiana in due volumi. Napoli ec.

Rimangono tuttavia inedite le sue *Omelie*, *le Lettere Pastorali*, *Una dissertazione sulla indissolubilità del matrimonio* ed altre opere.

Nel 1821 succedeva, a questa cattedra il napolitano D. Francesco Colangelo, uomo di vasto sapere, e tale che per molti anni sostenne in Napoli la carica di presidente della pubblica istruzione. Morì nella capitale nel 15 gennaio 1836. Di questo preclaro pastore tessere il catalogo delle opere scientifiche date alla luce, e ponderarne il merito, la condizione di questo cenno nol consente; e quindi ci limitiamo a notare, aver egli quasi dalle fondamenta rifatto l'episcopio, fondato il seminario, arricchito di preziose suppellettili la cattedrale ec.

Nel giugno del 1837 veniva consolata questa vedova Chiesa per la presenza del nuovo pastore in persona di D. Angelo Maria Scanzano, nativo di Andretta in provincia di Avellino. Di questo zelante pastore il quale presentemente regge la nostra Chiesa e diocesi tacciamo, desiderandogli lunga vita, e lasciando ai posteri il registrare quella pagina gloriosa cui hanno diritto i suoi meriti, le sue alte virtù.

Il duomo di Castellamare è di non ispregevole architettura, ed ornato più che sufficientemente di quanto occorre al decoro del culto. Esso è servito da 19 canonici, tra i quali 5 dignità, e da 12 eddomadari. Vi sono attualmente due conventi, uno di minori riformati di S. Francesco di Assisi, l'altro di minimi di S. Francesco di Paola; due monasteri di vergini nobili claustrali, uno di clarisse, l'altro di carmelitane, ed un conservatorio di orfane fondato dal celebre nostro vescovo Falcoja.

Sulla piazza del duomo vedesi il seminario nel locale una volta monastero di Riformati, capace di settanta e più alunni, e fornito di buona libreria. Il Comune di Castellamare ha il diritto di tenervi un alunno gratis. Questo seminario, come si dicea, fu fondato da mons. Colangelo, ed arricchito di rendita tanto per munificenza reale, quanto quel ritratto da fondi appartenenti all'ex-seminario di Lettere, e per la nuova costruzione di 8 magazzini, non che della vendita intera de'fondi della Badia di Castello S. Lorenzo in diocesi di Capaccio, ottenutasi, mercè le perseveranti cure dell'attuale vescovo, sul cadere dell' anno 1846 dalla pietà del religiosissimo nostro sovrano Ferdinando II. Ci auguriamo che fra non molti anni il nostro seminario addiverrà uno de'migliori del regno, favorendolo la topografia del luogo, la rendita sempre crescente, la vastità del locale, l'avviamento preso per la disciplina ecclesiastica. Faccia Dio, che questi patrî auguri presto addivengano realità.

La Chiesa di Castellamare è suffraganea della metropolitana di Sorrento. I luoghi di sua antica giurisdizione sono Botteghelle, Mezzapietra, Privato, Quisisana e Scanzano. Altri luoghi le furono aggiunti per la unione del territorio della diocesi di *Lettere* soppressa nel 1818, di che altro scrittore dirà qui appresso.

CATELLO RAFFAELE CAN.° LONGOBARDI.

Della soppressa Chiesa cattedrale di Lettere *unita a quella di Castellamare.*

Della città di Lettere s'ignora assolutamente l'origine. Due iscrizioni quivi rinvenute ci fanno supporre che i deliziosi e potenti Romani volentieri vi venivano a soggiornare, chiamativi dalla dolcezza dell'aere.

In una si legge:

T. Cornelius Libanus
Inveni aliquando locum ubi requiescerem;

E nell'altra,

D. M.
Miniariæ Prisca
Vixit ann. III. m. II d. VIII
C. Miniarius Viator posuit.

Taluno pretese che Lettere fosse stata appellata per le lettere che il senato romano inviò a Lucio Silla in tempo della guerra italica, stando accampato in quelle alture; ma una tale opinione fu combattuta dal Milante e da altri giudiziosi scrittori. Più probabile sarebbe il crederla edificata dagli Amalfitani, e perchè posta ne'monti *Lattarj* trasse da quelli il suo nome.

L'antichità decanta questi monti per la bontà de' suoi latticini (τὸ γάλακτος ὄρος), come ancora pe'suoi pascoli. Asseriscesi da Procopio che sulle falde di essi siasi ritirato e poi rimasto ucciso Teia re de'Goti, allor quando il general Narsete che teneva le parti di Giustinano imperatore, accampato dalla parte del fiume Sarno gli disputava il passaggio. Lo storico Enrico Bacco scrisse che a'giorni suoi il luogo della rotta dicevasi volgarmente *a pizzo aguto*, *quod corruptum est ex Latinis ad CÆSOS GOTHOS*. Avvalorando l'asserzione di questo scrittore intorno l'inferita denominazione di quel luogo, saremo i primi a citare un istrumento del dì ultimo novembre, indizione 1.ª an. 1182, nel castello di Lettere; in cui *Gutsario figlio del quondam Giovanni di Sasso Boccagrasso del suddetto castello di Lettere, riceve da Aloara badessa del monastero di S. Tommaso apostolo di Atrani la conferma di un castagneto, di proprietà di esso monastero*, IN PERTINENTIA DE IPSO CASTELLO LICTERIS IN LOCO QUI DICITUR *A LA PIZZICOTA* (1).

Ne'secoli del medio evo questa città formava parte del territorio di Stabia, secondo apparisce da una pergamena del 1033, indizione 1, scritta *in castello de Licteris de territorio Stabiano;* tuttavolta riconoscevasi da que'cittadini la sovranità de'duchi di Amalfi.

Sul cominciar del secolo XIII era già tenuta in feudo da quel valoroso Pietro conte di Lettere, che insieme con Goffredo conte di Montefusco suo parente distrussero la classica città di Cuma, perchè divenuta il ricetto di masnadieri tedeschi (1207). Carlo I d' Angiò donolla a Ludovico *de Monti* insieme colla terra di Gragnano; e più tardi Carlo II suo figliuolo e successore assegnolla in feudo a Goffredo *de Joinville milite*, e suo familiare (1292); ma essendosi verificato appartener il dominio di essa città all'antico ducato Amalfitano, funne rivocata l'investitura.

Nondimeno nell'an. 1311 (*die 13 Iulij, indict. IX*) il re di Napoli Roberto, assegnò alla diletta sua consorte Sancia la città di Lettere, e la terra di Gragnano in feudo con vassallaggio.

Alla morte di Sancia fu questa città nuovamente reintegrata nel ducato Amalfitano; e quindi dal re Alfonso data in feudo a Giovanni de'Miroballi napoletano, milite e consigliere, e da questi trasmessa a' suoi discendenti, de'quali l'ultimo possessore ne fu Carlo de'Miroballi.

Essendo costui incorso in delitto di fellonia fu Lettere conceduta dal principe di Oranges, vicerè di Napoli, al famoso guerriero Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, con diploma del mese di settembre 1528. Colla morte del D'Avalos (1546) questa città pervenne in dominio del celebre giureconsulto Marino Frezza patrizio ravellese; e quindi fu incorporata nel regio demanio. Il Giustiniano (*dizion. geograf. ragionato dal Regno t. V*) lascia un vuoto intorno diversi possessori di questa città, mentre fu tanto accurato in riferire quelli delle altre. Per la qual ragione abbiamo stimato non fuori proposito l'averli qui riportate.

Compresa ed unita alla ducea amalfitana, Lettere avea

(1) Instrum. in pergamena num. 1118 dell'ann. 1182, presso il monistero della SS. Trinità d'Amalfi.

un sedile proprio di gente magnatizia, ed aperto a poche famiglie nobili amalfitane, scalesi e ravellesi, che vi tennero stanza; fra quali *Bonito*, *Fusco*, *d'Afflitto*, *Coppola*, *Frezza*, *Accongiaioco* ed altri. Annoveravansi fra le famiglie patrizie di Lettere *De Miro*, *Barone*, *Cavallaro*, *Fusco*, *Fattoroso*, *De Riso*, *Rocco*, *Salerno* ec. da cui uscirono varî personaggi illustri nelle armi, nel foro e nel culto.

La sede vescovile di Lettere rimonta all'an. 987, e della quale Stefano sacerdote amalfitano e suo primo vescovo fu consagrato da Sergio *Comiteorso* metropolitano di Amalfi, cui fu suffraganeo.

Nell'anno 1169 (addì 12 dicembre, indizione III) il Capitolo metropolitano d'Amalfi considerando la ristrettezza di quella diocesi, cedette in benefizio di Pietro III vescovo di quel luogo la giurisdizione sulle terre di *Gragnano*, di *Pimonte*, e sui borghi di *Pino*, e di *Franchi*, salvo però sempre il diritto di ligia obbedienza al metropolitano d'Amalfi; *salva in omnibus, et per Amalphitano archiepiscopo reverentia:* così la bolla (1). Dopo essere stata quella cattedra per lo spazio di 830 anni insignità dell'onore episcopale, fu col *Concordato* del 1818 soppressa ed aggregata alla diocesi di Castellammare.

L'antica cattedrale di Lettere era sotto il titolo di S. Maria *delle vigne;* e si vuole essere stata situata nell'interno del suo castello. Venuta meno per vetustà, fu pensiero di Fra Bartolomeo Farro, dell'Ordine de'Predicatori e vescovo di quella città, d'innalzare verso il 1570 il nuovo tempio nel centro dell'abitato, e sotto l'invocazione dell'Assunta e di S. Anna. La nuova cattedrale fu solennemente consacrata nel 1 maggio 1696 dal vescovo di quel tempo D. Antonio Molinari, come ne fa testimonianza la lapide sulla porta d'ingresso al di dentro della Chiesa:

D. O. M.

Cathedralem Ecclesiam jam prope Castrum hujus antiquissimæ Civitatis pene labentem affabre sitam Pii Papæ V auctoritate in hunc locum commodiorem translatam. Illustrissimus et Reverendimus D. Antonius Molinari eiusdem Ecclesiæ Litterensis Episcopus ritu solemni die prima maij 1696, *pubblicatis indulgentiis consecravit: ac festivitatem anniversariam in ultima Dominica mensis Augusti in posterum celebrari mandavit.*

Monsignor Giovanni Cito, successore del predetto Molinari, ristaurò quel tempio da'danni cagionati da'tremuoti, e v'aggiunse un campanile. Di un tal fatto c'istruisce una lapide che leggesi entrando la medesima Chiesa.

(1) Ai sopraddetti luoghi di Gragnano, Pimonte, Pino e Franchi aggiungendo Casola e Lettere t'avrai tutt'i luoghi della soppressa diocesi.

D. O. M.

Templum hoc Assumptæ in Cœlum Virgini dicatum extructum, quo labens terræmotibus fatiscens reparavit, auxit, ornavitque ad recentiorem formam; et sacram turrim a fundamentis evectam muniit. — Johannes Cito Episcopus Litterensis an. a Christi æra MDCCVI. — Obiit ipse Episcopus an. 1708, *die* 25 *octobris.*

Negli antichi tempi Lettere si formava di varî casali o borghi, molti de'quali han fin oggi conservata la primitiva loro denominazione, che son detti *Orfano*, *Lauro*, *S. Nicola del Baglio*, *Fuscolo*, *Dopogliano*, *Tignano*, *Casola*, *Piazza*, *S. Lorenzo*, e *S. Antonino.*

Molte Chiese e parrocchie contavansi in que'borghi, delle quali non sarà inutile il conoscerne i nomi, che qui trascriviamo da antiche memorie manoscritte: Esse diconsi di S. Michele (antichissima), situato nel rione *Piazza;* ed alquanto lungi da essa eravi un monistero di religiose domenicane, incontro all'ex-episcopio.

In *Casola*, eranvi quelle di S. Agnese, di S. Andrea Apostolo, e di S. Nicola tutti e tre parrocchiali, ed antichissime. Presso al castello ergevasi la chiesa della SS. Trinità, e nel recinto di essa v'era quella sotto il titolo di S. Maria *del Castello*, ch'era governata da un arciprete.

Nel casale di *Orsano*, oltre della parrocchia di S. Michele Arcangelo a tre navi eranvi pure quelle di S. Croce, e di S. Onofrio.

Nel casale di S. Lorenzo eranvi la chiesa parrocchiale dello stesso titolo, e costrutta a 3 navi; non che quelle dello Spirito Santo, e di S. Maria *della Lama*. Racchiudeva il casale di *Fuscolo*, oltre delle due Chiese parrocchiali in onor di S. Giovambattista, e di S. Antonino quelle denominate di S. Margherita, di S. Destro, della Disciplina, e della SS. Annunciata, cui era unito il seminario diocesano di Lettere, in sito elevato ed incantevole.

Altre chiese numeravansi in *Dopogliano*, sotto il titolo di S. Giovanni (parrocchia), della B. Vergine, di S. Giorgio ec.; e nel borgo di *Tignano* eravi la chiesa di S. Stefano, che nel 1486 tenevasi in juspadronato della nobile famiglia Afflitto.

Il capitolo della cattedrale di Lettere fu composto nella sua origine di dieci canonici, fra i quali le dignità di Arcidiacono, Primicerio, Cantore, e Tesoriere. In tempi posteriori furono a tale numero aggiunti altri quattro canonici. Presentemente questa ex cattedrale, addivenuta collegiata insigne, è servità da 15 canonici, coadjuvati da sei eddumadarî per lo miglior servizio del coro.

Ultimo vescovo di Lettere fu mons. Bernando M. della Torre, il cui nome equivale ad un elogio.

MATTEO CAMERA.

CASTELLANETA

(Chiesa vescovile)

Castellaneta, città in provincia d'Otranto, sede vescovile suffraganea di Taranto. Della origine di essa città niente si può dire di certo, mancando affatto monumenti storici ai quali aggiastar fede; che anzi una popolare tradizione, e da molti tenuta vera, ha fatto credere non essere città da vantare molta antica origine. E lo stesso Marino Freccia francamente asserisce: Castellaneta essere città nuova, costruita da quei coloni che prima si viveano in borgate e casali sparsi nel vasto suo territorio. Ad avvalorare questa voce si adducevano le seguenti ragioni: che quelle genti divise non tenendosi sicure, per meglio ajutarsi contro le continue correrie de'vicini, avessero non pure fermato di riunirsi insieme, ma di porre le loro abitazioni in luogo il più che si potesse munito da natura; onde la città fu edificata lunghesso l'orlo d'un profondo e pauroso burrone, *Gravina*, con voce generica addimandata da naturali, e sul cigliare d'una roccia. Difesa così dal lato di levante e settentrione, in tutto il resto che guarda il ponente e'l mezzogiorno fu guernita di salde mura, di fosse e bastioni, di due de' quali uno è stato diroccato or volge il secondo anno; l'altro, assai del primo più piccolo, rovinato molto tempo innanzi, presenta solo un angolo. Con questo racconto eziandio si crede spiegare il nome dato alla città; perocchè sebbene *Castanea* è detta ne'primi autori, che di essa han fatto parola, per *Castrum munitum* si legge appellata in qualche antica scrittura, mutato poscia in *Castellunito*, da ultimo *Castellaneta*. Non oserei azzardare giudizio su la veracità di questa tradizione; ma è pure un fatto innegabile, che nel luogo detto *Minerva*, in *S. Andrea*, nelle *Murgie di Varsento*, e nelle *Grotte*, contrade tutte di Castellaneta, veggonsi tuttavia avvanzi di antichi edifici; e quasi non passa anno che ivi non si trovi qualche sepolcro, ed in parecchi di questi, specialmente in quei di Varsento, si sono ritrovate e delle monete e de'vasi non ispregevoli per finezza di lavoro e di disegno, parecchi de'quali esser devono nella pubblica biblioteca di Foggia, donati dal vescovo D. Salvatore Lettieri. Questo non lascia alcun dubbio che veramente ne'luoghi innanzi detti stati vi fossero dei villaggi; ma incerto è poi ed arrischiato il dir con certezza che gli abitanti di queste borgate, abbandonate le loro case avessero fondata Castellaneta. Nè meglio di questa opinione accoglier si vuole quella dell'Ughelli, che dice non trovare nè in antichi, nè in recenti storici che faccia menzione di Castellaneta, che or ora vedremo ciò essere falso. Per noi dunque sembra più probabile che questa città era da più tempi, ma che avesse avuto ingrandimento dalle genti dei vicini villaggi. E che questa opinione dovesse in preferenza delle altre accettarsi, chiaro si scorge dalla erudita lettera del signor Michele Tafuri, messa innanzi all'opera intitolata: *Monete Cufiche illustrate dal principe di Sangiorgio D. Domenico Spinelli*. Quivi si vede che se Castellaneta non vuolsi annoverare tra le classiche città di questa estrema parte d'Italia, pure esser non dovea nè delle ultime, nè recentemente costruita. Imperocchè Stefano Bizantino, che vivea a'tempi di Giustiniano, fa di essa menzione, l'indica col nome *Castanea*, e la disegna con l'aggiunto *Gentile*. E quantunque da Giustiniano in poi assai rei tempi si volgessero per l'Italia, pare non pertanto doversi aver per fermo, che Castellaneta molto scapitato non avesse di condizione; a cagion che nella carta corografica d'Italia fatta in servizio di Carlo Magno, essa è segnata collo stesso nome *Castanea*. Venuti in queste contrade i valorosi Normanni della razza di Asclittino, Castellaneta fu da loro conquistata su i greci, i quali nuovamente se ne impadronirono, ma nel 1081 ad essi per sempre la ritolse il prode Roberto Guiscardo, dopo averla cinta di assedio; ed è proprio nel *Cronicon* di Luca Protospata, ove, fatta menzione e dell'assedio: durato da'Normanni, e dell'insignorirsi della città, che per la prima volta si legge indicata col nome di *Castellaneta*.

Fu quando Castellaneta era soggetta alla signoria dei Normanni che essa pervenne a maggior lustro che non era stata per l'innanzi; perocchè elevata a metropoli la sede vescovile di Taranto, le fu assegnata suffraganea la città di Castellaneta, ed al costei vescovo conceduti non pochi privilegi. Nè poi che spenta la discendenza de'Normanni, e cacciati gli Svevi, il regno tutto soggiacque al reggimento degli Angioini, Castellaneta fu meno accetta ai nuovi dominatori, chè a non dire delle ampie concessioni fatte ai suoi vescovi per Filippo principe di Taranto, e per Giovanna II, non vuolsi omettere che costei spediva diploma di grazie a pro della città, e la dichiarava regia demaniale. Di che quando le altre tutte città terre e paesi vicini gemevano sotto gli abusi della feudalità, Castellaneta franca di ogni soggezione e dipendenza, padrona di ricco ed estesissimo territorio atto ad ogni maniera di coltura, popolata da più di ottomila abitanti, tranquilla si viveva ed agiata.

Da ciò avveniva che le sue genti mal si poteano acconciare ad impero che non venia dalle leggi, o a capricciosa signoria. E solenne pruova di questa indomita loro indole dettero allorchè cacciati gli Aragonesi, il nostro regno venuto prima a mano di Carlo VIII, fu poscia per gli accordi fermati, diviso tra francesi e spagnuoli. Avea il Nemours col nerbo delle sue milizie messe le stanze in Matera, e di colà avea ne'luoghi circostanti sparsi non pochi soldati, per mantenere a freno le vicine genti; e fra gli altri in Castellaneta ci avea una guernigione di cinquanta lance francesi. Dovette cader in animo di costoro che spauriti i Castellanetani della loro presenza, e più ancora della prossimità di più poderoso esercito, di leggieri si sarebbero acconciati a tollerare ogni più strano capriccio: ma s'ingannarono; perocchè quei popolani indegnati degl'insolenti loro portamenti, mossi a furore ed a furia disarmarono e fecero prigione le cinquanta lance francesi, ed inalberarono la bandiera di Spagna. Avveniva questo ardimento pochi mesi innanzi che Ettore Fieramosca con altri dodici prodi italiani mostrat'avessero in campo aperto, non essere ancora spento il valore in petto agli Italiani; ed una costante tradizione tuttavia conserva il nome di *Strada del Sacco* al luogo della città ove i francesi aveano il quartiere, ed ove furono svaligiati. E ben fu lecito gloriarsi così di loro valore a quei popolani, il cui ardire parve anche a quei tempi glorioso tanto, che oltre gli applausi del Consalvo, e la lode di Ferdinando *il Cattolico*, che rimeritò del titolo di *fedelissima* la città di Castellaneta, fu reputato degno che il famoso storico d'Italia ne facesse menzione, e mi piace soggiungere le proprie sue parole: *Gli uomini di Castellaneta disperati de' danni ed ingiurie, che pativano da cinquanta lance francesi*, *che vi alloggiavano*, *prese popolar-*

mente le armi, gli svaligiarono (Guicciardini, *Stor. d'Ital. lib.* 5, *cap.* 5).

Se nonchè niuno mai pensato si sarebbe come alla lode di *fedelissima* data alla città, dovea tener dietro una sciagura. Perocchè a Ferdinando succeduto Carlo V, comecchè dapprima confermato avesse a Castellaneta i privilegi per i suoi antecessori concessi, nel 1519, poi dimentico delle promesse, per rimeritare i servigi d'un Guglielmo La Croix, cavaliere fiammingo, a costui vendeva non poche città e terre regie demaniali, e fra queste Castellaneta, della quale lo nominava marchese, e gliene spedì diploma nella più ampia forma. Invano Castellaneta inviò deputati a scongiurar Carlo che la liberasse da sì rea sorte; invano ricordò la fedeltà mostrata; inutilmente s'invocarono i privilegi *del Cattolico*, che Carlo non si mutò punto, e la città non potè francarsi di obbedire ad un padrone. Fu allora che molte delle primarie famiglie, sdegnando di soggiacere ad un barone, abbandonarono il proprio paese e tramutaronsi altrove, e tra queste non voglionsi tacere la casa Ungaro de' marchesi di Casal Laureto, i Raho, gli Ulmi, i Saraceno. Furono abbattuti i terrapieni che cingevano la città, non si ebbe più cura delle muraglie che la guernivano, tutto d'allora in poi fu desolazione e squallore.

Ma essendo principale divisamento che a scrivere queste cose ci ha sospinto, il riferire ciò che spetta a Castellaneta come sede vescovile, lasciato di più allungarci intorno le civili condizioni e mutamenti del paese, diciamo come in essa fu eretto il vescovado l'anno 1088, ed il primo a governarla nello spirituale fu un Giovanni. Se non che innanzi ad ogni altra cosa pensiamo non essere fuori proposito il toglier di mezzo un errore in che ci pare essere molti caduti, asserendo che a Roberto Guiscardo si deve l'erezione e dotazione del vescovado di Castellaneta, e che Urbano II. avesse consacrato il riferito Giovanni. Imperocchè se vero è che Urbano II. avea la suprema gerarchia della Chiesa in detto anno, certo che allora il Guiscardo non più vivea, essendo risaputissimo esser egli morto in Corfù nel 1085. E però errato è ciò che si legge in un'antica carta che la Mensa di Castellaneta avesse avuti del citato Normanno i beni e le rendite nel 1088; e viemeglio il compilatore di quella quasi cronaca, si sarebbe guardato da tale errore, se avesse posto mente alle parole del diploma spedito al vescovo Giovanni da Riccardo Siniscalco, ove dice voler esser largo e liberale verso la Chiesa di S. Nicola di Castellaneta *pro redemptione animæ Domini Roberti Guiscardi*. Forse il Guiscardo volgeva in animo il divisamento di decorare Castellaneta della cattedra vescovile, e non avendolo potuto mettere ad effetto, il Siniscalco diè compimento ai voleri di lui. Ma quale stata si fosse la cagione, certo è che lo stesso Riccardo Siniscalco poco dopo ritolse i beni donati al vescovo Giovanni; laonde allorchè tutte le provincie del nostro regno vennero nella signoria di Ruggieri, questi nel 1331, con nuovo diploma restituisce e nuovamente concede al vescovo Niccolò, succeduto al Giovanni, tutto quel che alla Mensa era stato tolto: *Concedimus*, son parole del riferito diploma, *et præsentis privilegii auctoritate, firmamus prædictæ Ecclesiæ, et tibi tuisque successoribus totas ecclesias, et terras cum silvis, aquis, herbis, et omnibus pertinentiis suis, sicut in prædictis ecclesiæ privilegiis continentur, quas Richardus Siniscalcus injuste retro tempore eidem Ecclesiæ abstulerat.*

Non pur quest'errore parmi doversi notare nell'anonimo compilatore della serie de' vescovi di Castellaneta, ma quel ch'è più, poca esattezza nel riferirne la successione; quantunque sin dal principio asserisse aver egli tratte le sue narrazioni dagli atti delle sante visite, e da antiche carte che si conservavano nell'archivio capitolare. Non è stato ora possibile poter riscontrare nè queste, nè quelle; chè delle visite degli antichi vescovi non ci ha che solo il volume di quella fatta da monsignor Fili nel 1752; manca poi ogni altra scrittura negli archivi vescovile e capitolare, il perchè ci è stato forza aver ricorso all'Ughelli, e però ci è paruto conveniente, ove manifesta è la discordanza fra questo ed il nostro cronista, riferire il detto di entrambi; e ciò vogliamo sia noto a purgarci da ogni taccia che ci si potrebbe opporre. Facendoci dunque alla narrazione, diciamo come tutti sono concordi in dire primo vescovo di questa Chiesa essere stato il più volte nominato Giovanni, cui l'Ughelli fa nel 1111 succedere un Nicola, poscia nel 1196 un Roberto, ed a costui nel 1282 un Biagio, quindi un Pietro, monaco cisterciense, e da ultimo un frate Giovanni, cessato di vivere nel 1299. Il nostro autografo per contrario fa menzione di un Santorio succeduto al vescovo Roberto nel 1220, e se non parla di Pietro cisterciense, la ragione la troviamo nello stesso Ughelli, che dice: come per esser questo Pietro morto pria che fosse consacrato, il pontefice Martino V. commise a Gerardo, Cardinal Legato di Napoli di eleggere e consacrare un altro vescovo per Castellaneta; e quegli scelse un Francesco Giovanni, che così è indicato nella nostra cronaca quello che frate Giovanni chiama l'Ughelli. Succede nella serie de' vescovi un Boemondo o Bernardo, il quale nel 1301 ebbe cura di farsi confirmare da Carlo II. d'Angiò i privilegi per Nicola vescovo ottenuti da Ruggieri. A questo Boemondo vediamo nel nostro catalogo tener dietro un Teobaldo nel 1322; dipoi un Pietro nel 1356; se non che l'autore dell'*Italia Sacra* fra questi due fa menzione di un vescovo a nome Angelo, eletto nel 1328, al cui luogo nel 1331 venne il vescovo Teobaldo, che morto ebbe a successore il detto Pietro, che era canonico di Squillace. Nel 1367 fu la cura di questa Chiesa commessa a frate Tommaso da Sulmona, dell'ordine de' Predicatori, uomo dotto e pio, tanto che fu confessore e consigliere di quel Filippo principe di Taranto e di Acaja, che per ragioni della madre si titolava eziandio imperatore di Costantinopoli. Grato molto ed accetto a questo principe, ottenne nel 1368 la franchigia da ogni peso e tributo, per dieci anni, a chiunque andato fosse a ripopolare l'abbandonato *Casale di S. Andrea*, del quale ancor si vedono gli avanzi; e nuovi privilegi ancora per la sua Chiesa, che nel 1378 furon confermati dalla regina Giovanna II; e, lui passato di vita, anche ad un frate predicatore a nome Benedetto Sardichella fu nel 1383 data a governare la Chiesa di Castellaneta. Appare da ciò che mentre il manuscritto, che si reputa esatto, conta undici vescovi, pure è mancante di uno, secondo il novero che ne fa l'Ughelli; e maggiore è anche la discordanza che siegue infino al pontificato di Bartolomeo Sirigo. Imperocchè il detto manuscritto al Sardichella fa seguire nel 1411 un Roberto, dipoi un Teodoro nel 1443, ed un Gregorio nel 1448; dopo del quale leggiamo un Alfonso Galliaco spagnuolo, qui venuto il 1449; ed in seguito un Eustachio nel 1453, ed appresso un Gian Francesco Orsini nel 1469, il quale fu succeduto da Antonio Pirro barese, eletto vescovo il 1481, e quando costui fu traslatato ad Avellino, il governo della vacata sede fu commesso a Marcantonio Fiodo napolitano l'anno 1519, indi a Bartolomeo Abramo Cretese nel 1538. Se così stato fosse, non avremmo più che nove vescovi dal 1411 infino al 1538, quando all'opposto in questo tempo di tredici fa menzione l'Ughelli, il quale dopo frate Benedetto Sardichella parla di frate Bartolomeo da Siena, eletto nel 1386, ed a costui l'un dopo l'altro venner dopo un altro Benedetto, traslatato dalla vescovil Chiesa di Acerra il 1396, Roberto Benedetto consecrato il 1418 e morto l'anno stesso, onde subito in suo luogo fu assunto Francesco Arcamore napolitano, vivuto fino al 1424, allorchè al reggimento di questa Chiesa fu scelto Bartolomeo, Cantore della Chiesa di S. Maria della Manrissa, cui seguì nel 1431 Gregorio Restio, nel 1454 Eustachio, nel 1459 Gian Francesco Orsino, e nel 1477 Antonio Pirro barese. Dopo di questo e proprio l'anno

1494 pone l'Ughelli il vescovato di frate Alfonso Galliaco, o Galieto, agostiniano spagnuolo, ed al Galieto fa seguitare Marcantonio Fiodo, o Priodo, napolitano nel 1517, quindi Gian Pietro Santorio consacrato vescovo il 1536, che defunto l'anno medesimo ebbe a successore Bartolomeo Sirigo, cretese. Nella mancanza di monumenti, onde poter diciferare tanta varietà e discordanza, giova soltanto soggiungere, come pare più regolata procedere la serie de' vescovi di Castellaneta riportata nell'*Italia Sacra*; e molto più conferma questa opinione il trovarsi anche dall'anonimo narratore delle notizie de' vescovi di Castellaneta riferito di aver Alfonso II. d'Aragona conceduto a monsignor Alfonso Galliaco, che in Napoli assistette alla incoronazione di lui, il privilegio di raccogliere e spacciare il sale delle saline di Castellaneta. Se ciò si ha per vero dal nostro cronista, è risaputo che Alfonso II. fu uno di quei cinque re che ebbero signoria in questo reame nel breve periodo di soli tre anni, cioè dal 1494 al 1496, e però senza bisogno di altre pruove, un sì manifesto sbaglio di data è dimostrazione solenne dell'errore in che forse di buona fede è caduto; sbaglio, che fatto non avrebbe mestieri confutare, se non si vedesse più del dovere aggiustar fede a quella scrittura. Prima di passar oltre, ci piace non pertanto far noto, che mentre l'Ughelli segna due Bartolomei Sirigo nell'ordine de' vescovi, il primo non pertanto, quello cioè testè mentovato, in tutte le antiche scritte che ci restano, troviamo sempre indicato col nome di Bartolomeo Abramo. Questo monsignor Abramo assai tenero per un suo nipote, Bartolomeo Sirigo, di già ancor giovane di anni ventitrè, creato avea arcidiacono della cattedrale, e dotato di pinguissima prebenda; nè a ciò solo si stette contento, perocchè nel 1544, quando il nipote non avea più che ventisette anni, rassegnò in suo favore il vescovato. Intervenne costui al concilio di Trento, e nell'anno 1563 per la infermità di Angelo Massarelli vescovo di Castellammare, segretario del concilio, egli n'ebbe il carico e le funzioni. Ritornato alla residenza fu sollecito di celebrare un sinodo, perche gli statuti e le utili riforme del Tridentino fossero nella sua Chiesa osservati; ma niente si conosce degli ordinamenti fatti da lui, essendosi sperdute le sue sinodali prescrizioni. Durò nel vescovato sino al 1577 quando rinunciò, e Giovan Luigi Benedetto di Nicosia, nell'isola di Cipro, ottenne il governo della Chiesa di Castellaneta insino all'anno 1585, allorchè ad imitazione di monsignor Bartolomeo Abramo anch'esso rinunciò a pro di suo nipote Bernardo Benedetto. A questo monsignor Bernardo Benedetto si deve la instituzione della quarta dignità del Capitolo cattedrale, cioè dell'arcipretura; chè prima di lui ci avea soltanto l'arcidiacono, il cantore, ed il tesoriere, e de'canonici il più antico nell'ordine di nomina si appellava priore, ma non costituiva dignità. Inoltre, nel sinodo da lui tenuto l'anno 1596 vennero stabilite le prebende pel canonico penitenziere, e pel canonico teologo, che mancavano per l'innanzi; e da questo tempo in poi sì le memorie patrie come l'Ughelli concordano nel riferire la serie de' vescovi. Onde al Benedetto nel 1607 successe Aurelio Averoldo, nativo di Brescia, che governata santamente questa Chiesa infino al 1618, fu seguito da Antonio de Matthaeis aquilano, commendevole per sapere e pietà; e dopo di costui fu la sede tenuta da Ascenso Guerriero, siracusano a detto del nostro manuscritto, raguseo secondo l'Ughelli, che rettala dal 1635 infino al 1645, ebbe a successore Angelo Melchiorre, Parmigiano, lodato non tanto per nobiltà di natali, quanto per prudenza nel reggimento del suo gregge: e quantunque dopo cinque anni appena si avesse dovuto deplorare la sua perdita, pure il vescovo venuto Carlantonio Augudio milanese, per le rare e pregevoli doti ond' era fornito, continuò a render beata Castellaneta sino all' anno 1672. Alla morte dell' Augudio, Clemente XII. per rimeritare i servigi rendutigli da Carlo Falconio secolare e famoso avvocato di Civita Ducale negli Abruzzi, lo insignì del supremo carattere sacerdotale, e gli commise il governo della Chiesa di Castellaneta, dove il Falconio venne colla numerosa prole, avuta dalla defonta consorte; ma non più che tre anni godè del vescovato; perocchè partitosi per alla volta di Roma, giunto appena alla patria, colto da violento malore, chiuse i suoi giorni nel 1675, onde subito entrò nella dignità sua Domenic' Antonio Berardini di Lecce, il quale per essere stato, nel 1696, traslatato alla sede vescovile di Mileto, fu questa Chiesa affidata ad Onofrio Montesoro di Bari. Nominato costui vicario generale della metropolitana di Napoli, rassegnò il vescovado l'anno 1723, e con faustissimi auspicî venne al grado di lui assunto Fr. Luigi Dura de' PP. predicatori, napolitano, del quale fu amaramente rimpianta la morte dopo appena undici mesi che venuto era in residenza, tanto in così breve spazio di tempo avea saputo l'affetto procacciarsi e l'amore dell'universale; onde l'anno stesso 1724, fu eletto a questa sede Fr. Bonaventura Blasio minore conventuale, nativo di Montesarchio; il quale per le molte e svariate cognizioni nelle sacre scienze accettissimo a Benedetto XIII, fin da quando questi era arcivescovo di Benevento, fu propr da questo pontefice prescelto. Fu al tempo di monsigno Blasio che lo stesso Benedetto XIII, a toglier di mezzo le gravi contese, e spegnere al tutto il piatire che si facea in Roma tra il capitolo ed il vescovo, per le spese di manutenzione e restauro della chiesa cattedrale, ordinò con bolle date nel 1725, che per anni venticinque dalle rendite della Mensa fossero ogni anno prelevati ducati dugento, e che il frutto del capitale che risultato ne sarebbe si addicesse esclusivamente alla fabbrica e manutenzione della chiesa. Ed è perciò che la cattedrale di Castellaneta, è unica forse, o almeno tra le pochissime del regno, che abbia una rendita tutta propria e particolare, che s'impiega ad abbellirla ed ornare; di che sebbene bellissima non vuolsi tenere per esattezza di costruzione, e per finezza di architettura, pure piace molto a vederla. Ma ritornando al Blasio, egli dimorò in Castellaneta sino al 1731, quando si ritirò al suo convento di Montesarchio, ove nel 1733 passò di questa vita. Fu l'anno medesimo affidato il governo di questa chiesa a Massenzio de' Conti Filo di Altamura, che appena giunto volse l'animo al decoro della cattedrale. E perchè erano già in pronto delle somme dal danaro riservato da su l'entrate della Mensa, così cominciò dal far coprire la volta della chiesa con pitture non mica spregevoli. Furon queste compartite in tre grandi quadri di forma ovale; ed in quel ch'è nel mezzo è dipinta l'Assunzione di Maria Vergine, e la sua coronazione in cielo; in quello sopra il coro la caduta di Lucifero e degli angeli rubelli al loro Fattore; nell'altro opposto poi è istoriato un miracolo attribuito a S. Nicola di Mira, titolare e principale patrono della chiesa; nei vuoti tra i quadri all'estremo e quello di mezzo sono dipinti i quattro evangelisti, ed agli angoli della volta le quattro virtù teologali, chè la Carità vi è due volte simboleggiata ed espressa. Tutti questi quadri poi sono chiusi tra cornici lavorate ad intaglio, e dorate. Ma altro più nobile e santo desio nutriva in cuore questo benemerito prelato; e perchè nel paese mancava un seminario, così ardentemente bramava che questo, o una casa per i cherici regolari delle Scuole Pie fosse fondata; e venuto a morte lasciò un peculio di quarantamila ducati per essere messo ad effetto questo suo desiderio. Se non che per ragioni, che tacere è bello, il danaro legato dal pio e zelante vescovo andò disperso, e la città fu per quasi un altro secolo defraudata dalla sorte di vedere tra le sue mura eretto un asilo alla gioventù vogliosa di lavorarsi la mente ed il cuore sotto la guida di maestri e reggitori. Leonardo Vitetta, di Cirò nelle Calabrie, seguiva al Filo nel 1763. Largo coi poveri, non fu meno profuso pel lustro della cat-

tedrale: ancora si conservano non pochi preziosi arredi da lui alla Chiesa donati, e l'anno stesso che di scelti marmi il maggior altare ed il coro tutto della cattedrale curava che fossero a spese della chiesa costruiti, egli di suo danaro faceva pure in marmo ergere l'altare del protettore S. Nicola. Due anni innanzi la morte, questo prelato si ritirò in patria, e Castellaneta fu vedovata di pastore per parecchi tempi, quando, nel 1792, Gioacchino Vassetta, nativo del Vasto in Abruzzo, della congregazione della Madre di Dio, fu eletto a questo vescovado, ma non compiè l'anno dal dì della consacrazione, che immaturamente periva, lasciando di se la più cara ricordanza, e sempre benedetta la memoria. Imperocchè nei pochi mesi del suo governo fu eseguito il ristauro al palazzo abitato da' vescovi, e dato ad esso migliore e più decente forma, come tuttavia si vede. Inoltre se gli altri suoi predecessori attesero ad abbellire le parti della cattedrale, egli tutto volle che fosse riformato l'intero edificio, e l'interno disegno che ora vediamo nella chiesa fu per lui proposto e cominciato ad effettuare. Volsero altri cinque anni dalla perdita di Monsignor Vassetta sino alla venuta di Vincenzo Castro, di Gaeta, il quale da Umbriatico nelle Calabrie era qui traslatato l'anno 1797, e non più che quattro anni stette al governo di questa Chiesa. Di lui spesso spesso si ricorda ciò che soventi volte egli medesimo soleva ripetere, che per isbaglio di persona era stato nominato vescovo. Per le rivolture e vicende del regno, Castellaneta rimase vedovata di pastore dal 1801 insino a' 6 aprile 1818, allorchè fu consacrato a governarla Salvatore Lettieri, canonico teologo di Foggia. Fu pure a tal tempo che Castellaneta ebbe una diocesi della quale affatto mancava per l'innanzi, imperocchè soppressa la sede vescovile di Mottola (della quale daremo un cenno qui appresso), questa città ed i paesi che ne dipendevano rimasero a Castellaneta aggregati. Molta dottrina e belle qualità di cuore segnalavano il Lettieri, il quale nel 1825 fu traslatato in Nardò, ove cessò di vivere l'anno 1839. La sede allora rimase vuota sino al 1827, ed a' 16 di aprile di detto anno, era commessa a Pietro de' baroni Lepore, patrizio tranese, ed arcidiacono di quella cattedrale, il quale regge tuttavia e governa questa parte del gregge di Cristo. Di lui vivente non osiamo far parola, ma tener non ci possiamo di soltanto dire, come li 8 maggio del 1838 apriva un seminario diocesano, pel quale avea tanto fatigato; che a 24 aprile 1839 solennizzava un sinodo diocesano; che a quando a quando presenta di belli e ricchi arredi la chiesa; e che durante il suo governo si è compiuta la sagrestia della cattedrale, la quale forse non ha eguale nelle provincie: opere tutte che ricorderanno il suo nome agli avvenire, e duratura renderanno la memoria sua.

La cattedrale di Castellaneta nella sua istallazione era servita da otto canonici, e tre dignità, l'Arcidiacono cioè, il Cantore ed il Tesoriere, come si scorge da una scrittura in pergamena del 9 agosto 1209. Nel 1533, sotto monsignor Fiodi, i canonici furono stabilmente fissati al numero di ventiquattro, comprese le tre mentovate dignità ed il canonico Priore, che fu poscia elevato a dignità e chiamato Arciprete dal vescovo Bernardo Benedetto. Inoltre avean voce in capitolo e partecipazione alla intera massa comune altri sedici sacerdoti, indicati col nome di porzionari, i quali si succedevano per anzianità di servizio. Eccessivo essendo questo numero, fu, durante l'occupazione militare, il Capitolo ristretto a sedici canonici, ed otto porzionari. Ma a tranquillare le coscienze, perchè quella riduzione erasi oprata per fatto dell'autorità secolare, l'attuale vescovo monsignor D. Pietro Lepore, impetrò ed ottenne dalla S. Sede, con breve de' 9 aprile 1838, che il numero de' capitolari nella cattedrale fosse di ventisei individui, ciè quattro dignità, quattordici canonici, compresi il Penitenziere ed il Teologo, ed otto porzionari. Il Capitolo ha il padronato delle porzioni capitolari, onde il diritto di presentare, ed il vescovo dà la canonica investitura, e ciò in seguito di reale rescritto de' 25 luglio 1829; chè prima il Capitolo eleggeva ad un tempo e confermava i porzionari. Nella città non vi sono altre parrocchie che la cattedrale; e la cura delle anime, abitualmente presso il Capitolo, attualmente si esercita dal Tesoriere, terza dignità, il perchè i due economi curati sono nominati e stipendiati uno dal Capitolo, l'altro dal Tesoriere. Ci sono due comunità di religiosi, cioè i PP. riformati e cappuccini; e due clausure di clarisse, che professano la regola approvata da Innocenzo IV, mitigata da Eugenio IV. Ci ha inoltre uno spedale, un monte di pietà, e sei congregazioni laicali. Dovremmo qui por fine, ma perchè nel quaderno 14.° del *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche*, che si pubblica da C. Batelli e comp., parlandosi di Castellaneta si dice: *situata sul fiume Talvo, distante 3 miglia dal golfo di Taranto, 6 miglia dalla città di questo nome.... Il Capitolo si compone di 4 dignità, di cui la prima è l' Arcidiacono, con 12 canonici, i quali fruiscono due prebende*... e non si fa menzione de' due monasteri di religiosi, e ciò su la fede del *Dizion. del Moroni*, ci piace far notare gli sbagli del compilatore. Castellaneta è situata vicino il fiume Lato, è lontana dal golfo di Taranto dodici miglia, diciotto da questa città; i canonici della sua cattedrale dal 1838 sono quattordici, e non dodici, ed è falso che godano due prebende; che tutt' i capitolari, canonici o porzionari che sieno, partecipano egualmente alla massa comune; e dalle quattro Dignità in fuori, e dal Penitenziere e Teologo, niun altro gode prebende; se pure con questo nome non si voglia chiamare un legato particolare di messe, che si divide tra i soli canonici. E pure quelle cose si stampavano e pubblicavano in Napoli al 31 gennaro 1845. Va ora, e credi vero quanto si legge nei dizionari !!

Della ex cattedrale di Mottola, *unita alla Chiesa di Castellaneta per effetto del Concordato del* 1818.

Mottola, piccola città in terra d'Otranto, è posta su la vetta d'una di quelle basse montagne, *Murgie* appellate, le quali attraversano le provincie di Bari e di Lecce. Vuolsi che nell'origin sua fosse stata chiamata *Metella*, da Metello che la edificò l'anno 543 di Roma, nome che mutò in quello di *Mottola*, dalla voce *mutila*, dopo che messa a sacco e deserta, fu quasi dalle fondamenta distrutta. Ma checchè sia dell'origine sua, non vi è luogo a dubitare che infino al medio evo stata sia tra le città più doviziose e potenti di queste contrade. E quando niun' altra memoria si avesse, quel che rimane delle mura che cingevano Mottola innanzi che fosse guasta, tra per la saldezza della costruzione, e la vastità di loro circonferenza, basterebbe da per se solo a far pruova di qual vasta città avessero chiusa nel loro giro. Senzachè una cronaca manuscritta ci fa fede, come nel 971 parteggiando i Mottolesi per Filippo, signore di Acaja, ed imperatore di Costantinopoli, ebbri per la vittoria riportata da Surbia, capitano di Filippo, sopra Sergio Carafa, che guidava le genti dell' imperatore d'Occidente, fra le loro mura accoglievano i saraceni, soldati per Filippo, ed un anno intero a proprie spese alimentavano diciottomila fanti di essi e quattromila cavalli. E prodi e valorosi non mancavano in Mottola a quei tempi, chè nel 1002, durando tuttavia la guerra tra gl' imperatori di Oriente e di Occidente per lo possedimento di queste provincie, Ottone al milite mottolese Raffaele Comiticchia non dubitava affidare il comando del principato di Taranto; ma miseramente non potè il Comiticchia molto godere del meritato onore. Perocchè mentre muovea alla volta di Taranto, scontratosi ai saraceni, stipendiati da Michele im-

peratore d'Oriente,non si tenne dall'appiccar battaglia; ma dopo molto combattere, perduti duemila de' suoi, anche esso vi perdè la vita (Gioja, *Stor. di Noc.*, pag. 49, vol. 1). E durata sarebbe Mottola nella floridezzza in cui era, o forse non si vedrebbe cotanto volta a basso, se me no arrischiata stata fosse l'indole de' suoi cittadini, o se più del debito non confidando nelle loro forze, più arrendevoli mostrati si fossero, e meno corrivi a partiti pericolosi. E che ci avesse cagione di così credere, due avvenimenti, che narrare ci piace, proveranno se vera sia questa nostra opinione.

Mottola non avea vescovo prima del 1000, e non sapremmo in qual'anno fosse stato eletto il primo suo vescovo, a nome Consalvo Volpe, il quale passò di questa vita l'anno 1040. Alla morte di lui congregatosi il clero per la elezione del novello pastore, la scelta cadde su l'abbate Susanimite de Stasio; ma non tutti si stettero a questa scelta contenti. Perocchè potentissimo a quei tempi essendo in Mottola un Rainiero de Fumis, il quale, per servigi prestati all'imperatore Enrico, erane stato rimeritato col grado di duca della sua patria, da soverchia ambizione sospinto, forse brigava che il fratel suo Giliberto de Fumis fosse innalzato a reggere quella Chiesa. E però diviso il popolo ed il clero, dapprima si cominciò ad impedire la consecrazione del de Stasio, e poscia, come nelle gare intervenir suole, dalle parole trascorrendo alle ingiurie, si venne a manifeste violenze, non senza molta strage e spargimento di sangue. E si procedè tant' oltre nella stizza, che fu forza andasse di Taranto il metropolita Alessandro Faccipecora, il quale, come stata fosse la cosa, il de Fumis investì della pontificale dignità di Mottola. Non per questo gli avversarî rimasero tranquilli, anzi è certo che non cessando dalle rimostranze, papa Gregorio VI, per togliere ogni altra occasione di scandalo, credè segregare le chiese di Casalboli, Barsento e Putignano dalla diocesi mottolese, che da quel tempo soggette sono per lo spirituale governo al vescovo di Conversano (*Oper. cit.* fol. 67).

Ma se a questa volta la Chiesa di Mottola spogliar si vide di parte del territorio soggetto, per le risse tra'cittadini, maggiore sciagura alla città sovrastava. Nella divisione che i Normanni fecero di questo regno, e specialmente del ducato di Puglia, il principato di Taranto era a Boemondo toccato. Costui unitosi agli altri che di questo regno passarono al conquisto di Terra Santa (1), affidò il governo del principato ad un suo fido a nome Muarcaldo. Conti e risaputi sono le geste di lui, e come la fortuna propizia dapprima, tanto che lo facea signore di Antiochia, avversa alla fine, non pure lo spogliava del conquistato trono, ma lo facea prigione de' saraceni. Variamente narrato il fatto ai Mottolesi, correva fama che Boemondo fosse stato ucciso; onde sia che sdegnati fossero contro Muarcaldo, o che volessero da ogni soggezione francarsi, non appena ebbero concepito questo pensiero, che il misero ad effetto; e correndo a furia trucidarono le guardie che stavano per Boemondo, e proclamarono la loro indipendenza. Invano il cancelliere di Boemondo facendoli avvisati del vero, li richiamava all'obbedienza, chè una era sempre la risposta: *a Boemondo aver essi giurata fedeltà, non al Cancelliere di lui;* e poi che anche le minacce spregiate vedea, ragunata quanta più gente potette, mosse a cinger Mottola di assedio. Non per questo si scossero i cittadini; e vani furono ancora i conforti del vescovo Alimberto, che da principio per nulla udir si volevano. Se non che standosi così da due anni stretti ed assediati, quando essi cominciarono a far proposizione di pace, Muarcaldo, o che soverchio sdegno lo vincesse, o che reputasse non sincere le parole de' Mottolesi, non volle a questa volta dar ascolto a' loro messaggi. Che anzi profittando, in una sortita di cittadini, della poca custodia lasciata alle porte, e del disordine sparso tra nemici, la mattina de' 6 gennaro 1102, entrò in Mottola colle sue genti, e tutta corse devastando la città; e senza riguardo ad età, a sesso o a condizione, miseramente erano messi a morte quanti a mano venivano degli avversari. Nè tanto spargimento di sangue spegneva la rabbia de' vincitori, chè non paghi delle ruberie e delle stragi commesse, il fuoco appiccando alle case, ed abbattendo le mura, d'una città popolosa e fiorente rendevano un mucchio di rovine. Non si può senza sentirne compassione leggere la cronaca che narra tale avvenimento, dal Tafuri pubblicata la prima volta (Gioja *op. cit. fol.* 107).

A poco a poco ritiraronsi alle antiche sedi i dispersi cittadini, ma se Mottola risurse, non fu più quella che si era, quando potea mettere in campo quattromila soldati, come ai tempi del de Fumis, innanzi citato. Pur tuttavolta fu ripristinata la sede vescovile, ma non ci ha titolo o carta qualunque onde si potesse conoscere la successione de'suoi vescovi, che durati sono sino al 1804, quando l'ultimo vescovo di Mottola, l'illustre Michele Palmieri fu di là traslatato alla sede di Troja, e, non sono che pochi anni, morto vescovo di Monopoli sua patria. Non vogliamo da ultimo omettere che l'autore *dell'Italia sacra*, non fa menzione di Alimberto, del quale parla la cronaca su riferita.

L'antica cattedrale di Mottola è dedicata a S. Tommaso di Cantorberì. Essa è officiata da dodici canonici, e da otto partecipanti, e tra' primi sono comprese cinque dignità, L'Arcidiacono cioè, il Cantore, il Primicerio, il Tesoriere il Priore. La cura delle anime è presso l'Arcidiacono, e tanto questa dignità, quanto il canonicato teologale sono di regio patronato.

FRANCESCO SAV.° MELEDANDRI
Can.° Teologo di Castellaneta.

(1) Nella prima crociata del 1095.

CATANIA

(Chiesa vescovile)

Catania una delle più illustri ed antiche città di Sicilia è stata mai sempre nei fasti della Chiesa celebrata, perchè una delle prime ad accogliere e professare la religione di Cristo; e sebbene per difetto di sinceri e legittimi monumenti non fia possibile fissar precisamente l'epoca dello stabilimento della religione cristiana in essa, pure basta prenotare col dotto canonico di Chiara, che il cristianesimo assai prima che divenisse la religion pubblica dell'orbe romano s' introdusse ed allignò in questa città.

Anno 44.—Sotto l'impero infatti di Claudio successor di Cajo Caligola, san Berillo d'Antiochia discepolo di S. Pietro correndo l'a. 44 dell'Era volgare fu a credenza dei siculi storici dal principe degli apostoli consacrato a vescovo di Catania, come san Pancrazio per Taormina, e san Marciano per Siracusa (1). Che anzi il Gaetani e l'abate Amico fondatamente sospettano, che pochi anni prima avesse questa città veduto la luce della fede per opera dei primi unti Pancrazio e Marciano (2). Da ciò si vede bene che Catania sede dei pretori romani meritò fra le prime un vescovo dallo stesso san Pietro ordinato, per essere come un centro da cui alle altre città di Sicilia la religion cristiana si derivasse (3), e che sin dal suo nascere la chiesa di Catania è stata della dignità arcivescovile investita, perchè il primo vescovo si ebbe che protoepiscopo e arcivescovo si nominava; e tale addimandavasi chi dagli apostoli e molto più dal loro capo era inviato (4).

Dalla santità e dottrina di Berillo mossi e convinti molti di quei pagani, vedendo i miracoli che operava in virtù di quella nuova religione da lui predicata, si convertirono alla fede di Cristo, fra i quali un insigne personaggio forte sostenitore dell' idolatria, al veder cangiato in dolcissima acqua un amarissimo fonte, abbandonò il paganesimo e professò la cristiana religione (5). Si ignora però nella storia di qual genere di morte sia spirato Berillo, se sotto il ferro della persecuzione del fierissimo Domiziano nel 21 marzo dell' anno 93, come vuole il Menologio greco, o secondo il Martirologio romano, se riposò in pace nella sua vecchiezza.

Certo è bensì che ebbe innalzata una piccola chiesa in suo onore, la quale durò colla memoria dei suoi strepitosi miracoli sino all' invasione dei Saraceni in Sicilia (6). È incerto ancora se dopo Berillo fosse o no vacante la sede catanese, giacchè, al dir di Natale Alessandro e di Baronio nei suoi annali, molte celebri Chiese furon prive di pastori nei primi tre secoli: ma non mancarono alla nostra sotto varì persecutori del nome cristiano numerosi martiri, di cui fan menzione il Gaetani, il martirologio romano, quello di san Girolamo, e gli altri da Acherio pubblicati (1).

Anno 252. — Alla metà del terzo secolo surse la novella eroina, la patrona di Catania, la martire catanese sant'Agata, la quale in età appena di quindici anni seppe resistere ai più crudeli tormenti, e confondere l'orgoglio dell' empio Quinziano, proconsole in quel tempo sotto Decio, uno dei più ostinati persecutori dei cristiani. Di questa martire catanese basta il dire che la Chiesa sin dai tempi di san Gregorio Magno ne ha consacrato il nome nel canone della Messa. Sono sì noti al mondo cattolico i miracoli dalla stessa operati, il velo prodigioso (2), ed il sepolcro (3), che la capitale di Sicilia ne contese a Catania l'onor della culla; e questa sola martire basterebbe a render chiara fra tutte le chiese di Sicilia la sua (4).

Anno 262. — Il primo vescovo di cui avvi memoria storica dopo san Berillo fu santo Everio secondo gli atti di san Neofito da Lentini espurgati dal Gaetani. Everio, forse catanese, perchè dal seno della propria Chiesa si sceglievano in quei tempi i vescovi, fece costruire alcuni tempì in ragion delle circostanze di allora, e pria di tutto la chiesa di santa Maria Betleemitica, vicino al sepolcro dell' illustre poeta Stesicoro, come vuol Pirro (5); non che consacrò secondo l' uso di quei dì in Lentini il tempio alla Vergine santissima, e vi battezzò in compagnia del vescovo di quella città Neofito, che lo avea pregato per quella augusta funzione, quattrocentotrenta novelli convertiti (6).

Anno 304. — Nel principio del secolo quarto gli atti consolari riferiti dal Baronio, dal Gaetani, e da Teodorico Ruynart ci rapportano il martirio dell' illustre catanese diacono sant' Euplio, decollato col Vangelo appeso al collo,

(1) Grosso, *Cat. sacra* § 1; Pirro, *Sicilia sacra, not. eccl. Cat.* lib. 3; Gaetani, *Isagoge ad hist. sicul.* cap. 18, e *Vitae SS. sicul.* tom. 1 cap. 15; Baronio, *Annal.* anno 46; Pagi, *Critica a Baronio* anno 46; Cornel. a Lapide, cap. 28 *actor. Apost.* fol. 352; Amico, *Cat. ill.* lib. 3, cap. 1, tom. 1, pag. 262.

(2) Gaetani, *SS. sicul.* tom. 1; Amico, *loc. cit.*

(3) Pirro, *loc. cit.*

(4) Abate Ruperto, *de divinis officiis*, cap. 27; Pirro, *not. eccl. Panorm.* lib. 1.

(5) Gaetani, *loc. cit.* fol. 18.

(6) Gaetani, *vitae SS. sicul.* tom. 1.

(1) Amico, *loc. cit.*

(2) All'anno della morte di sant'Agata, nel 5 febbraro 253, i catanesi ottennero la liberazione della patria dal terribile incendio che le sovrastava per l'eruzione dell' Etna al solo opporvi il velo, che gli abitatori dei boschi corsero a torre dal sepolcro, nel momento stesso che ve lo gittarono, come si legge negli atti greci e latini e nel lib. 3, cap. 2 tom. 1 di Amico, *opera citata.* Questo miracolo fu ripetuto nell'anno 1169, 1284, 1329, 1333, 1408, 1444, 1537, 1556, 1603, 1614, 1634, 1669, 1689. Vedi Privitera *annal. Catan.* Selvaggio, Carrera, Ugo, Falcando, Fazello, Peruta, Grosso ec.

(3) Nel sepolcro di sant'Agata dopo l'ottenuta liberazione del fuoco dell'anno 253 fu innalzato un picciolo tempio, ove santa Lucia si portò da Siracusa nell'anno 303 con sua madre Eutichia, alla quale per le preghiere ad Agata dirette ottenne la sanità da un flusso di sangue che per quattro anni la tormentava. In esso si conservarono le preziose reliquie fino al 1038. Oggi il nuovo tempio fabbricato sull'antico è detto di sant'Agata la Vetere, Pirro *not. eccl. Cat.* lib. 3. Amico, *loc. cit.*

(4) Morì sant'Agata nel 5 febbraro 252, secondo tutti gli scrittori di lei, o come vuole il Baronio nell' anno 254. Si veda Grosso, *Cat. sacra*, e san Method. *in act. lat.*

(5) Pirro e Grosso, *loc. cit.*

(6) Gaetani, *acta S. Neophiti Leontinensis* tom. 1, Amico pag. 304, Guarneri *Zolle catanee*, pag. 138. La festa di questo santo secondo Pirro, è il sei luglio, e secondo Gaetani nel 24 marzo, ma prima della riforma del Breviario si celebrava nel 16 novembre. Vedi Ferrario, al giorno 16 novembre.

per ordine di Calvisiano, uomo consolare sotto Diocleziano e Massimiano. Esiste tuttora il luogo ove alla fervida preghiera del santo sgorgò un fonte d'acqua dolce, e su cui si vede oggi una chiesa allo stesso dedicata (1). In questo stesso anno volò alla gloria dei martiri il catanese san Serapione terzo vescovo di Catania, e le sante Nericia e Veneria (2); e sotto lo stesso impero la nostra Chiesa crede sì onorata dal sangue dei novelli martiri santi Stefano, Ponziano, Attalo, Fabiano, Cornelio, Sesto, Florido, Quinziano, Minervino, e Simpliciano, di cui fa menzione il martirologio romano nel 31 dicembre, ai quali l'altro antico, detto, di san Girolamo, aggiunge altri sedici martiri e vergini Cotta, Ammonio, Fortunato, Secondo, Seguente, Amone, Caledonio, Evelpisto, Esuperanzio, Saturnino, Agnete, Paulina, Donata, Nominanda, Rogata e Semnione (3).

Anno 312. — Finita la persecuzione del nome cristiano e data la pace alla Chiesa dall' imperatore Costantino il Grande, fu eletto a vescovo il catanese san Severino, come si rileva dagli atti della traslazione di santa Agrippina vergine e martire romana, in onor della quale consacrò all'uso di allora la chiesa di Mineo (4).

Anno 430.—Il quarto vescovo dopo Berillo si crede essere stato un certo Donnino, e di essere intervenuto al concilio generale di Efeso celebrato sotto Celestino I (5). Da questo tempo la Sicilia fu oppressa dal barbaro giogo dei Vandali e dei Goti per un secolo intiero.

Anno 515. — Nel principio del sesto secolo sotto l' impero di Teodorico fu eletto a vescòvo il catanese Fortunato, uomo di somma dottrina, il quale insieme ad Ennodio vescovo del Ticino, al presbitero Venanzio ed al diacono Vitaliano fu spedito in Costantinopoli allo imperatore Anastasio dal papa Ormisda per affari interessanti alla religione. Di esso parla con onore san Gregorio papa nei suoi dialoghi, Filippo Bergamasco e Genebrardo nelle loro cronache. Nel 546, papa Vigilio che portavasi a Costantinopoli per sedare le turbolenze in materia di fede, chiamatovi dalle preghiere di Giustiniano, tenne una sacra ordinazione di presbiteri e diaconi nella nostra cattedrale (6).

Anno 553. — Che vi siano stati altri vescovi durante il dominio dei barbari non è da dubitarsi. In una lettera infatti di papa Pelagio I. al patrizio di Sicilia diretta, si parla di un vescovo consacrato per la Chiesa di Catania del quale si ignora il nome (7).

Nell' anno 564, la tavola angelica in cui il nobile epitaffio di sant' Agata stava scritto fu trasportata in Cremona o tolta clandestinamente, o donata con altre reliquie dal vescovo di quel tempo ad un prete cremonese (8).

Anno 580. — In una lettera da papa Pelagio II diretta al clero catanese si fa menzione di Elpidio diacono catanese, eletto vescovo di Catania dal voto del clero e del popolo, per la santità della sua vita e per l' eccellenza della sua dottrina, tuttocchè la sua elezione fosse stata quistionata da uomini torbidissimi. Certo è però che in uno dei sinodi provinciali tenuto nel 577 in Catania, luogo di convegno per tali assemblee, si definì sotto la presidenza del decano *Servus Dei*, vicario di Pelagio II. il cattedratico spettante ai vescovi nella visita delle loro diocesi. (1).

Anno 590.— Ad Elpidio successe Leone I. catanese, di cui parla con onore il papa Gregorio Magno in una epistola a Giustino pretore di Sicilia dimorante a Catania (2), oltre a molte altre indirizzate a questo vescovo. In questa epoca Gregorio papa scrisse a tutt' i vescovi siciliani di congregarsi almeno una volta all' anno in Catania, o in Siracusa, per provvedere all' utile delle Chiese, sollevare gli oppressi, ammonire e correggere i traviati. Sotto lui san Giovanni diacono catanese fu eletto a vescovo di Siracusa (3).

Anno 602.—Dopo questo prelato è posto dal Grosso (4) un certo Giovino, il che Amico crede essere un errore (5); ed il Pirro insieme a Grosso gli fan succedere nel 624 un certo Giovanni, riferito dal Cutelli nel 643, e posto tra i Padri del concilio Lateranese, celebrato sotto Martino primo (6).

Anno 673.—In quest'anno fu eletto vescovo il catenese Giuliano, il quale per la sua dottrina fu chiamato a Roma e destinato con gli altri dotti di quei tempi a disporre gli articoli che abbatter doveano i Monoteliti nel concilio generale di Costantinopoli terzo, ove nel 680 si recò per condannarli; e dopo due anni avvenne nel 682 la morte di santo Agatone, papa creduto da molti catanese (7), a cui successe nella cattedra di san Pietro san Leone II. dotto nel greco e latino, che credesi dal Ciaconio, dal Gaetani, da Aprile e da Amico di essere stato ancor egli da Catania (8).

Anno 730—Venne indi il catenese san Giacomo, che dette la vita per la difesa del culto delle sacre immagini contro gli eretici che vi faceano strage, nella persecuzione di Leone Isaurico (9).

Anno 750.— San Sabino catenese fiorì dopo lui, uomo di santità rispettata dai suoi diocesani non solo, ma da tutta Sicilia, il quale pria di morire predisse chi sarebbegli successore nel seggio episcopale. Ei difese fortemente la fede e l'onor dei santi e delle sacre imagini (10).

Anno 776.—Il successor di Sabino fu san Leone II. da Ravenna, detto il taumaturgo per gli strepitosi miracoli da lui operati, adorno di tutte virtù e specialmente dell'amore pei poveri, per gli orfani e per le vedove. Di lui si crede aver fatto crollare colle sue mirabili preghiere il sì famoso tempio di Cerere, ed avervi innalberato la croce con innalzarvi una chiesa a santa Lucia, non che l'aver punito colle fiamme il celebre mago Eliodoro (11).

(1) Baronio, *Annal. eccl.*, Gaetani, *Vitae SS. sicul.* tom. 1, Ruynart, pag. 360, Breviario Gallicano, Atti greci tradotti da Giovan Battista Cotelerio, Menologio greco, Metafraste, 12 agosto tom. 7, Surio tom. 4, Grosso però riferisce la morte di Euplio nel 12 agosto dell' anno 303. Il luogo su cui sta oggi la nuova chiesa si crede falsamente l'antico carcere ove fu chiuso il santo.

(2) Francesco Fiorentino, *in notis ad Martyrol. Hieronymi.*

(3) Pirro, Gaetani, Ferrario, Grosso, Privitera ec. *loc. cit.*

(4) La morte di san Severino si celebrava nell' otto giugno dalla Chiesa di Catania. V. Gaetani, Grosso, Pirro, Amico ec. *loc. cit.*

(5) Pirro, e Cutellio, *catal. episcop. Cat.*

(6) Oldoino, *in addict. ad Ciaconium*, Baronio, tom. 6, *annal.* ad ann. 515, Ughellio tom. 1 *de Episc. Ticinens.*

(7) Amico, lib. 4, cap. 1, § 2.

(8) Amico, *loc. cit.* § 3, Ludovico Cavitello, *in annal. Cremonens.* ad ann. 564, Carrera, tom. 2, pag. 116. La tavola marmorea conteneva questa iscrizione: *Mentem Sanctam Spontaneam Honorem Deo et Patriae liberationem.* Dal Fleury non si reputa l' originale quella che in Cremona conservasi.

(1) S. Gregorio *Epist.* lib. 1, num. 18.

(2) Amico, tom. 1, lib. 4, cap. 1, pag. 349,

(3) S. Gregorio, *Epist.* lib. 1, num. 3, e 44.

(4) Grosso, *loc. cit.* § 8.

(5) Amico, *loc. cit.* pag. 355.

(6) Pirro, Grosso, Cutelli, Amico ec. *loc. cit.*

(7) Bonfiglio, Gaetani, tom. 1, *SS. Sicul.* pag. 104, Amico tom. 4. pag. 64, Ab. Ferrara *Storia gener. della Sicilia*, tom. 6. pag. 182.

(8) Ciaconio mss. *de rom. pont.* Gaetani, Amico pag. 64, Aprile *Sic. ist. sac.*

(9) Menaea graeca, Menologio ed Antologio greco, Gaetani tom. 1, Aprile *loc. cit.* par. 2, *Chron.*, Ferrario, Pirro, Grosso, Amico, *loc. cit.* Il culto di questo santo fu promosso in Catania nell' anno 1632, nel quale il senato ed il popolo con voto solenne lo elesse a patrono della città.

(10) Questo santo credesi morto nel 15 ottobre 760. Pirro *loc. cit.* Gaetani tom. 2. pag. 3, Gaetani tom. 2, pag. 3, *Martyrolog. sicul.*, e Filippo Ferrario *ad diem 15 octobris*, pag. 403 e 404.

(11) Atti greci e latini, Breviario gallicano di cui un tempo si servivano i Siciliani, Martirologio romano a dì 20 febbraro, Metafraste, Gaetani, Ferrario, nel *catalogo dei santi d'Italia*, Bollando, nel febbraro tom. 2, Majolo, tom. 2. coll. 3, il greco Encomiaste tradotto da Sirmondo, i Menei greci, Amico, lib. 4. cap. 2. La morte di san Leone è portata da Amico all' anno 780, nel

Anno 785.—In quest'anno ebbe il bacolo pastorale il catanese Teodoro, il quale insieme al dotto Epifanio diacono anch'esso catanese, difese con calore il culto delle immagini nel concilio Niceno II, ed attirossi meritevolmente l'ammirazione di tutti i Padri ivi ragunati per lo vasto suo sapere nelle teologiche discipline (1).

Anno 802.—S. Severo, che credesi nato a Catania, vi occupò la sede per la integrità di sua vita e per l'esimie virtù che lo resero celebre presso i greci, e per cui si ebbe vivendo gran lode (2).

Quantunque Sicilia nell'anno 828 caduta fosse nel servaggio dei Saraceni, pure Catania si mantenne fedele alla vera Chiesa (3).

Anno 864.—Eutimio catanese in tempi così difficili resse colla massima destrezza e prudenza il gregge a lui commesso, e sebbene aderisse nel principio dello scisma allo pseudo patriarca Fozio, insieme ad altri vescovi di Sicilia, pure conosciuta la intrusione di quell'eresiarca nell'ottavo concilio generale in Costantinopoli sotto Adriano II, nella seconda sessione condannò Fozio di scisma, aderì al legittimo patriarca Ignazio, e fu ricevuto alla comunione e riconosciuto qual arcivescovo e metropolita, come si scorge dagli atti di quel sinodo a cui intervenne (4).

Anno 880.— Morto Eutimio venne secondo il fermo stabilimento del concilio Niceno I. eletto dal popolo e dal clero catanese un certo Antonio da Catania, di cui un antichissimo piombo discavato vicino all'episcopio, ove forse era stato fuso, e gelosamente conservato un tempo dal catanese Blasco Romano Colonna, come attestano Grosso e Blandizio (5) porta la iscrizione *Antonius Metropolita Catanæ* nel dritto (ciò mostra la prelatura della nostra basilica), e nel rovescio la croce in caratteri greci interpuntata colla leggenda: *Jesu Salvatoris Domini nostri Jesu Christi servo Basilio imperatore*. Sotto lui, e precisamente nell'anno 883, avvenne la morte di santo Atanasio catanese, vescovo di Metana nel Peloponneso. Cadde intanto Sicilia tutta in mano dei Saraceni, e venne meno la ordinaria successione dei vescovi. Solo ci fa conoscere il Picciolo (6) essere stato nell'anno 996 da questi infedeli scacciato dalla sua sede il vescovo Leone III, il quale governava in quei tempi, ed avea soscritto due anni prima un decreto che due fratelli non isposassero due cugine. Nel 1038 poi furono i Saraceni espulsi per opera di Giorgio Maniace, mandato a tal uopo da Michele imperatore di Costantinopoli. Giorgio venuto a Catania credendo di poter sostenere l'impero orientale, che stava già per crollare, tolse seco e trasportò in quella capitale le preziose reliquie delle sante vergini e martiri Agata e Lucia, insieme al corpo di san Leone vescovo catenese (7). In questo tempo, e propriamente nel 1040, accadde la prodigiosa apparizione d'una imagine di Maria Vergine alle falde dell'Etna in Valverde, villaggio a distanza di sette miglia da Catania (1).

giorno 20 febbraro, dopo avere il santo soddisfatto il desiderio degli imperatori Leone e Costantino, che lo vollero vedere e raccomandarsi alle sue orazioni colmandolo di sommi onori. I nostri maggiori gli innalzarono un tempio entro il chiostro attuale del convento di santa Maria Annunziata in quello stesso luogo ove egli avea cantate le divine laudi. Amico, *loc. cit.*

(1) *Praefat. conc. Nicaeni*, e Cristiano Lupo *in dissert. ad concil. Nicaenum.*

(2) Morì nel 24 marzo 812 Menologio greco, Pirro, Gaetani, Grosso, Ferrario, Amico *loc. cit.*

(3) Can. Gregorio, *considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, tom. 1, par. 2, autore del supplemento al lib. 6 di Fazello, tom. 7, pag. 463.

(4) Grosso, § 16, Pirro, pag. 9, Amico, pag. 398, Labbeo, *Coll. concil.*, ed Anastasio, tom. 10 *concil.* col. 514 *et seq.* citato da Giovanni di Giovanni *de div. Sicul. offic.* pag. 78.

(5) Grosso, § 17, Blandizio, *de patria sanctae Agathae*, Amico, pag. 400.

(6) Picciolo, *de jure eccl. Sic.* par. 1, cap. 25.

(7) Fazello Dec. 2, lib. 6, cap. 2, Gaetani *ad translat. S. Agathae* num. 5, Carrera tom. 2, *loc. cit.*

Pel corso di due secoli vacò la Chiesa di Catania, sebbene Grosso ed Amico (2) accontino nel 1049 un Umberto Tullense, dottissimo monaco benedettino, il quale fu unto arcivescovo da Leone IX, e mandato in Sicilia a predicare il Vangelo, e da Pirro annoverato fra gli arcivescovi di Palermo (3).

Nel 1060, caduta la Sicilia sotto il potere dei Normanni, il conte Rugieri divenuto nel 1090 signore pacifico della stessa, dava opera alla costruzione del nostro magnifico duomo nel sito attuale, adornandolo de' marmi e delle colonne che facean parte dell'antico teatro, e rivolse il pensiero a ripristinarvi i vescovi e crearne dei nuovi, sottoponendo tutte le Chiese alla supremazia latina. Nel 26 aprile 1091 confermò nel vedovo seggio di Berillo il vescovo dal 1088 designatovi, Argenio, britanno di nazione, priore del monastero benedettino di santa Eufemia in Calabria, dandogli per diocesi Aci, Paternò, Adernò, Motta sant' Anastasia, Centorbi, Castrogiovanni, Judica, cogli interi rispettivi territorî e pertinenze, mettendo fine al fiume Salso, ed ai limiti di Girgenti, Troina, Siracusa, e Messina, ed arricchendolo di immensi poderi, della giurisdizione civile e criminale, e di tutti i dritti che a lui spettavano su i campi, selve, mare, fiumi, e sul monte Etna, non che sulle famiglie saracene di Catania e del castello di Aci cedutegli in vassallagio, a cui poi Rugieri re unì nel 1124 la contea di Mascali, confermandone con sua bolla la nuova fondazione il papa Urbano II. (4) Venne infatti il nuovo presule con alcuni suoi monaci per ricomporre il Capitolo della cattedrale, a norma delle istituzioni di Francia e di Italia. Rizzato il tempio sulle rovine delle antiche terme, dove al presente torreggia, il primo in Sicilia per mole e per ampiezza dal Grosso e dal Fazello tenuto (5), e gittata l'ultima pietra dopo tre anni di assidue fatiche, nel 25 maggio 1094 veniva con solenne cerimonia dedicato alla vergine martire che protegge Catania (6); ed ivi attiguo alla chiesa il britanno Ansgerio dava compimento nello stesso anno al maestoso monastero dei benedettini, ove ora si erge il seminario dei cherici ed il palagio magnifico del prelato. Amico dei poverelli dispose doversi alimentare a spese della sua mensa cinquanta poveri, e fornirsi ogni anno di vestimenti (7).

Anno 1124.—Ad Ansgerio successe Maurizio catanese, caro ed accetto a Rugieri II. Sotto la sua prelatura e nel 1126 avvenne il faustissimo ritorno del corpo di sant'Agata per opera dei nobili Goselino e Giliberto, da Calabria l'uno, e francese l'altro. Lo stesso Maurizio ne descrive accuratamente l'avvenimento ed i prodigi, che in tale congiuntura avvennero, e come una delle mammelle rimase in Gallipoli. Questo prelato intervenne nell'anno 1129 alla coronazione di Rugieri II. in Palermo (8).

Anno 1144.—A lui successe l'abate catanese Iveno eletto

(1) Gaetano, tom. 2. *SS. Sicul. de Imag. B. M.* Amico, tom. 1. lib. 4. cap. 4. pag. 413.

(2) Grosso, *Dec. Cat.*, Amico, *loc. cit.* pag. 418.

(3) Arciv. Lanfranco, *adversus Bereng. in Bibl. PP.* tom. 6, Privitera, Grosso, Amico, Pirro, *loc. cit.*

(4) Grosso *Cat. sacr.* § 20, Pirro, *ad ann.* 1091, tom. 1. pag. 520, Amico, tom. 2, pag. 13, e seg., *Archivio vesc. e capit. catan.*, Archivio com. catan.

(5) Grosso, tom. 1, pag. 41 e 42, Fazello, Dec. prima, lib. 3, cap. 1. *Templum tota Sicilia maximum.*

(6) Grosso, *loc. cit.*

(7) Di questo vescovo parlano con onore Malaterra, Maurolico, Pirro, Grosso, Fazello, Amico, e Selvagio *Colloq. trium Pereg.* cap. 2, 44. Morì l'anno 1124.

(8) Amico tom. 2, lib. 3, cap. 1, § 26 e seg., Carrera, *loc. cit.* Carlo la Monaca, *lib. de appulsu reliquiarum*, stampato in Lecce nel 1656. Dicesi Catania essere stata per intercessione di sant'Agata liberata dai corsari nel 1127.

ma non consacrato (1), e nel 1155 gli fu surrogato Bernardo eletto ancora ancora come egli, ma non unto, ed accetto al re Guglielmo per aver fatta per mezzo di lui la pace col papa Adriano IV, sebbene della breve durata di quattro anni (2); indi la canonica elezione cadde in persona del monaco Guglielmo Blesense fratello a Pietro Blesense, invitato ad educare il giovane monarca Guglielmo II. A costui confermar non piacque quell'elezione, e vi nominò nel 1160 Giovanni Aiello germano del gran cancelliere Matteo. Alessandro III. sostener volendo l'autorità chericale consacrò il Blesense; ma il re non volendo cedere al suo fermo proponimento, s'introdusse il romano pontefice, pel bene della religione, ungere lo Aiello, e nel 1168 decorollo del pallio, dichiarando formalmente con bolla del 26 luglio da Benevento segnata la chiesa catanese soggetta soltanto all'apostolica sede (3).

Anno 1170.—Morto lo Aiello sotto le rovine del duomo crollato col tremuoto del 4 febbraro 1169, salì alla cattedra il catanese Roberto, che anch'egli consegui il pallio da papa Alessandro per bolla dei 20 ag. 1171. Nel primo anno del suo governo si diè alla ricostruzione del tempio, ed alla di lui efficacia e prudenza si ascrive la omologazione nel 1174 del pontefice surriferito ai quattro capitoli della delegazione apostolica per Sicilia. (4) Fu egli presente nel 1177 alle nozze ed alla coronazione della regina Giovanna e Guglielmo II, e converti in sacro tempio una meschita dei Saraceni, che tuttora esiste dedicata a S. Tommaso Cantuariense (5).

Anno 1180.—Subentrò a costui, nel 1180, il ravennate Leone, insignito anch'egli del pallio dal detto Alessandro III, sebbene ne fu spogliato poi da Lucio III, che volle decorato del grado metropolitico il famosissimo tempio e monastero di Monreale, eretto nel 1183 dal re Guglielmo, designandovi per suffraganei i vescovi di Catania e Siracusa (6). Ma Leone si manifestò sempre renitente a venerar da suo superiore il metropolita morrealese. E qui non è da passarsi sotto silenzio la visita fatta nel 1191 alla tomba di sant'Agata da Riccardo re d'Inghilterra, in occasione del suo viaggio alla Palestina per la sacra guerra, nè la sua dimora di tre giorni in Catania nel palazzo di Tancredi (7).

Anno 1194.—Morto Leone fu innalzato alla cattedra il nobile catanese Rugeri Ocho, e passata la Sicilia in potere degli Svevi, per avere la Chiesa di Catania prese le armi in difesa dell'infelice Guglielmo III, fu saccheggiata, e data alle fiamme, ed il vescovo insieme coi nobili tratto prigioniero in Germania, donde poi con imperiale diploma dei 22 aprile 1195 fu da Enrico VI, per opera di Alberto conte di Spanheim confermato e dichiarato fedele alla sua corona; per lo che gli furon fatti buoni i privilegi, le concessioni e le oblazioni che gli erano state fatte dal conte e dal re Rugieri padre e figlio, e dai re Guglielmo I e II confermate, imponendo a chi osasse molestargliene il possesso l'ardua pena di cento libbre d'oro purissimo; da dividersi in metà tra la regia camera e l'offeso (8).

Negli ultimi anni del presulato di questo vescovo, e precisamente nel 1205, si crede costruito l'insigne cenobio delle moniali di S. Giuliano sopra un alto colle ad aquilone fuori la città. Altri però son di parere che questo monistero esistesse sin dai tempi di Gregorio Magno (1). In questo anno, o pochi mesi innanzi, fissarono la loro sede a Catania i primi Carmelitani venuti, nel 1200, dalla Siria in Sicilia (2).

Anno 1207.—Al morto Rugieri tenne dietro il sì rinomato nei sicoli annali Gualtieri de Palear, normanno di regio sangue, e carissimo all'imperatore Enrico da cui fu costituito gran cancelliere di Sicilia. Sotto lui si portò innanzi alla curia romana la pretesa dell'arcivescovo di Monreale; il quale volea farsi a visitare la Chiesa catanese, ed avocare a se qual metropolita le appellazioni delle cause ecclesiastiche. Innocenzo III, ponderati i validissimi argomenti che militavano in pro di Catania, rigettò quelle dimande e discretamente provvide ai reciproci dritti, in modo che il vescovado catanese restò immune da qualunque soggezione (3). Sotto il presulato di lui, nel 1209, gli agostiniani, che preseguitati nell'Africa dai Vandali si erano rifuggiti verso la fine del quinto secolo in Sicilia sul monte Etna, si avvicinarono alle porte della città, e nel secolo appresso vi si introdussero; e nel 1220 vi apparve l'istituto di santa Chiara; ond'è che per opera del Gualtieri fu fabbricato il monistero alle prime francescane, sotto il titolo di Montevergine (4).

An. 1254.—In quest'anno fu eletto Otone Caputo, nobile trojano, per cui decreto dei 19 aprile 1255, la famiglia dei minori conventuali venuta a stabilirsi fra noi occupò una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo nel largo del castello Ursino, quantunque Pirro, poggiato all'autorità di Luca Wadingo, sostenga essere pria d'ora stanziati a Catania questi frati (5).

Anno 1272.—Dopo Otone venne Angelo Boccamazio romano, della nobile famiglia dei Sabelli, molto caro a Carlo d'Angiò, il quale accordogli la facoltà di percepire le decime e gli antichi dritti e proventi in tutte le terre della diocesi, tutto che le Chiese di Sicilia si trovassero esposte alle rapine dei francesi, che poi ne pagaron la pena nel celebre vespro siciliano avvenuto nel 1282, e Sicilia passò in potere degli Aragonesi; e Catania divenne stanza di sovrani (6).

(1) Pirro, lib. 3, not. prima, Amico, pag. 40.
(2) Amico, *loc. cit.* pag. 41.
(3) Michele del Giudice, *Descrizione del tempio di Monreale*, Grosso, § 24, pag. 89, Baronio, ad ann. 1169.
(4) Cristiano Lupo, *de appellation.* tom. 12, pag. 53, Pirro, *Not. eccl. Troin.* tom. 1, pag. 449 e 501.
(5) Amico, *loc. cit.* pag. 54.
(6) Testa, *vita Willelmi II*, Pirro, *Not. eccl. Montreg.* del Giudice, *loc. cit.* Grosso, *Cat. sacra* § 26, pag. 100 e seg. Amico, pag. 55.
(7) Rugeri de Hoveden, *annal.* p. 2.
(8) Otone di san Biaggio, ad ann. 1193, Cristiano Urstisio, *in Germaniae Histor. illustr.* tom. 1, cap. 39, pag. 218, Amico, *loc. cit.* pag. 62, Uldrico Muzio, *in chron. Germaniae* cap. 19.

(1) Amico, *loc. cit.* pag. 66. Il colle ove fabbricossi il monistero che Pirro stabilisce nel principio della prelatura di Rugeri, è detto di santa Sofia. Per un'antica tradizione presso le sacre vergini dell'attual monistero, sono tenute quali fondatrici Giacoma Elisabetta ed Isabella, figlie naturali del re Federico, delle quali conservano tuttora il dono di una croce di cristallo di rocca. Amico, pag. 67.
(2) Grosso, *Dec. Cat.* cor. 2, mod. 10. Egidio, *in Viridario* par. 4, cap. 2, § 2. Il popolo catanese concesse ai primi figli del Carmelo l'antichissima chiesa della Vergine Annunziata, ai cui fianchi alzarono nel sito attuale il convento, e Costanza moglie di Federico li arricchì di beni e privilegi, sì che è riguardata quale loro fondatrice, da cui venne al cenobio il titolo di regio convento. Amico pag. 67.
(3) Assemani, *Script. Sic.* tom. 3, pag. 587, Amico, *loc. cit.* pag. 68.
(4) Questo monistero dopo il tremuoto del 1693, fu aggregato all'oggi esistente sotto titolo di santa Chiara. Pirro, citato da Amico alla pag. 69.
Nel 1232 Federico II. perchè la città di Catania in una a quelle di Messina e Siracusa non volle obbedirlo, essendo egli scomunicato e privo del regno dal romano pontefice per avere usurpata l'ecclesiastica giurisdizione, voleva mandare a fil di spada tutti i catanesi; ma al leggere in più pagine di un suo libro divoto: *Noli offendere patriam Agathae qui ultrix injuriarum est*, si astenne dalla ria sentenza; e la Chiesa di Catania segnò questo avvenimento in onore della sua liberatrice. V. Privitera, pag. 138. Carrera, pag. 70, Grosso, pag. 54, Guarneri, pag. 270, Amico, pag. 73.
Si vuole da Amico, alla pag. 75, che alla morte di Gualtieri abbia Federico intruso nella sede un certo Errigo de Palimberga di cui nè Pirro, nè Grosso, nè Privitera, nè altri fan menzione, e che egli stesso pone come incerto; onde è che lo abbiamo escluso dal catalogo.
(5) Amico, *loc. cit.* pag. 76.
(6) Privil. Eccl. Cat. an. 1272. Grosso, Privitera, *Ann. Cat.* pag. 146, Amico, pag. 85.

Nel catalogo manoscritto dei vescovi catanesi esistente nella cancelleria romana, trovasi notato per l'anno 1295, Andrea successore ad Angelo, ma di lui niun atto esiste fra noi: o non ottenne la mitra o non giunse ad impossessarsi della sede per le discordie in quel tempo tra la Sicilia e la sede romana (1).

Anno 1296.— Congregato in quest'anno il parlamento, fu nel nostro duomo proclamato re Federico II. figlio di Pietro I. di Aragona contro la volontà di papa Bonifacio VIII, il quale proteggendo i francesi mandato avea in questa epoca a vescovo un tal Gentile romano dell'ordine dei Predicatori, uomo di somma prudenza, credendo indurre per mezzo di lui i Catanesi e Sicilia tutta a riconoscere per re Carlo d'Angiò, e così per l'autorità di Gerardo de Palma, cardinale e legato apostolico, essere prosciolti dalla scomunica ed interdetto di cui era vincolata Sicilia. Il nostro Gentile battezzò nel 1300 Lodovico, nato in Catania da Tolanda sorella di Federico e da Roberto figlio del re di Napoli, che nel 1299 si era fatto padrone di essa Catania (2).

Anno 1304. — Alla morte di Gentile fu per bolla di Clemente V. eletto Leonardo de Flisco, nobile genovese, il quale rivendicò alla nostra Chiesa alcuni dritti usurpati da laici. Nel 1313 chiamò la prima volta fra noi l'ordine dei PP. Predicatori, ed accordò loro facoltà di costruirsi un convento in fondo alla piazza del castello Ursino, per lo che venuto in odio dei suoi monaci benedettini, si ritirò a Genova, ove finì di vivere (3).

Anno 1331.—Morto Leonardo, il Capitolo a norma dei canoni, nominò il decano di Messina Angelo Saccano, ma perchè trovavasi in quest'anno la Sicilia soggetta al secondo interdetto, papa Giovanni XXII, che poi lo sciolse nel 1334, non vi condiscese, ed elesse nel 1332 Niccolò de Grellis monaco cassinese (4). In quest'epoca, e propriamente nel 1334, il monistero delle monache di S. Benedetto deve la sua origine ad Alemanna Lumello, donna religiosissima che nel fondarlo il dotò di beni. Due anni appresso morì Federico II. di Sicilia in Paternò, ed il suo cadavere fu trasportato fra le lagrime ed il cordoglio comune nel duomo, ove tuttora riposa (5). Il de Grellis battezzò in esso duomo del 4 febbraio 1337 Lodovico, primogenito a re Pietro II, e ad Elisabetta, e due anni appresso morì (6).

Anno 1342. — Clemente VI, allegando il non concorde assentimento del Capitolo sulla elezione del nuovo vescovo per la vedovanza del soglio, nominò il francese Gerardo Oddone, ministro generale dei frati minori e patriarca di Antiochia (7), il quale non potendo portarsi alla sua sede perchè occupato in importanti legazioni, fece suo vicario Teobaldo arcivescovo di Palermo. Nello stesso tempo Emmanuele Spinola arcivescovo di Monreale venne a Catania mosso dalla fama di santità dei monaci cassinesi, e volle visitar qual metropolita la nostra Chiesa. Di tale abuso forte si querelò il Gerardo presso la curia romana, e Clemente con sue apostoliche lettere, date in Avignone nel 7 aprile 1343, condannò d'innovazione l'arcivescovo monrealese, e dichiarò esente da visite in appresso la detta Chiesa per essere da remotissimi tempi soggetta immediatamente alla sede romana (8). Nell'anno 1345, si vede eretto il primo spedale per diploma della regina Elisabetta dato da Messina in gennaio. Gerardo venuto a Catania si distinse per la sua prudenza e pei suoi talenti presso la corte, e molto faticò alla conclusione della pace fra Napoli e Sicilia, ed alla restituzione verso la Chiesa dei beni incorporati dal governo. Nella pestilenza del 1348, chiuse Gerardo l'ultimo giorno poco dopo la morte di Giovanni figlio di Federico II, che dorme insieme al padre nel duomo (1).

Anno 1349. — Lo stesso Clemente nell'anno dopo promosse all'episcopato un certo Pietro, e scorso un biennio, la nobile Cesaria de Augusta fondò un altro monistero di benedettine sotto titolo della santissima Trinità (2).

Anno 1355. — Alla morte di Pietro il re Lodovico pose in cattedra Giovanni de Luna da Catania e di sangue reale, il quale lasciando l'altare spesse volte imbracciò lo scudo in difesa del re suo congiunto, il quale morto nel 16 ottobre fu sepolto nel duomo, e dopo un biennio seguito nel sepolcro dal vescovo (3).

Anno 1357. — Morto lui i canonici a comun voto elessero il catanese Marziale, loro monaco, che non solo venne confermato da Innocenzo VI, ma eziandio designato a nunzio apostolico per l'isola intera, quale carica sostenne alle lunghe con somma prudenza. Appena si impossessò della cattedra rivendicò la giurisdizione sulla città di Calascibetta, che Federico III. volea dimembrata dalla dipendenza di lui, e addetta alla cappellania reale (4). Nel 15 aprile del 1362, unì in sacro nodo nel duomo re Federico con Costanza figlia di Pietro IV, re di Aragona, e nell'anno dopo sgravatasi la regina di una bella principessa che chiamossi Maria, ivi la purificò coll'acqua lustrale; ma dopo tre giorni la letizia del felice parto si convertì in lutto per la immatura morte della giovane regina, la quale dorme tuttora nella nostra cattedrale, cui arricchito avea di doni, di vasi ed arredi sacri. L'anno appresso Marziale venne creato gran cancelliere del regno e collettore delle apostoliche tasse. Sotto il suo governo apparvero i Certosini nel 1368, in un cenobio fuori le mura della città, da Artale di Alagona fondato accanto alla chiesa di santa Maria di Novaluce, che poi nel 1.° settembre del 1369, ottenne l'approvazione di Federico, e nel 25 gennaio del 1370, l'altra di Urbano V. confermante i privilegi accordatigli dal re e dal vescovo (5). Il Marziale inoltre, nel dicembre del 1371, fu delegato da Gregorio XI, a destinare alquanti frati benedettini dei nostri cenobi, venuti in rinomanza di santità, per ristabilire la disciplina rilasciata in quello di Monreale. Ristaurò il peristilio del duomo ed il monistero dei suoi canonici, ed istituì insieme al senato pel ristauro delle fabbriche della chiesa la così detta *opera grande*, a cui fu assegnata la quarta dei legati mortuari. Fu poi deputato da re Federico a prestare al papa il giuramento per la concordia combinata con Napoli nel 1374; ed in Avignone, ove stanziava allora il santo padre, fece lavorare a sue spese il celebratissimo mezzo busto di argento dorato, ove sta incastrato il capo ed il busto di sant'Agata, e la cassa, ossia l'elegantissimo scrigno d'argento vermicolato, dentro cui si conservano gli arti ed una mammella della santa, chiusi in teche di argento, ed il velo prodigioso insieme alla bolla in pergamena di Urbano II, che proclamala cittadina catanese. Ivi da immatura morte sovrappreso, cessò di vivere nel 1375.

Anno 1377. — Trascorsi due anni il successore di lui Elia da Limoges venendo alla sua cattedra dopo avere portato a compimento l'opera, trasportò tutto nel nostro duo-

(1) Amico, pag. 100.
(2) Nicolò Speciale, *Hist. Sic.* lib. 2, cap. 23, Pirro, *Not. eccl. Cat.* Amico, pag. 101, e seg.
(3) Lello, *in Episc. Montis regalis*, Pirro ed Amico, *loc. cit.* p. 116.
(4) Grosso, Pirro, Amico, pag. 125, *loc. cit.*
(5) Grosso *decacordo*, pag. 116.
(6) Michele da Piazza, *Hist. Sic.* parte prima, cap. 11 in *Gregorio* tom. 1 pag. 541, Grosso, *Cat. sac.* § 34.
(7) Luca Wadingo, *Ann. minor.* lib. 3, anno 1308 e 1347, tom. 2, pag. 142 e seg. Grosso, Pirro, Amico, pag. 141, *loc. cit.*
(8) Registro gotico, in arch. vescov. Cat. dal 1370 al 1391, pag. 4, e reg. dei privil. num. 9. pag. 6; Grosso, Amico, pag. 142. *loc. cit.*

(1) Michele da Piazza, cap. 26. pag. 561, e seg., Amico, pag. 145.
(2) Grosso, Pirro, Amico, pag. 161.
(3) Michele da Piazza, cap. 117.
(4) Pirro, Grosso, Amico, pag. 223. *loc. cit.*
(5) Grosso, *Decac. cat. chor.* 7. §. 12, Amico, pag. 235, e seg. Pirro, *loc. cit.*

mo (1). Costui nel 1379 fu discacciato dal suo posto da Urbano VI. che sospettavalo del partito di Clemente VII. antipapa, e vennegli sostituito Simone del Pozzo messinese dell'ordine dei predicatori, uomo di somma virtù e sapere, il quale fu consigliere di re Federico, destinato inquisitore da Urbano a frastornare la sinagoga ebrea costruita nuovamente in Sicilia, e sostenere la vera fede, ed eletto nunzio apostolico e collettore della sede romana (2). Accrebbe ei di censi e di beni comprati a proprie spese *l'opera grande* istituita, come si disse, da Marziale per lo ristauro del palazzo vescovile e del duomo. Nel 1387, anno in cui volò al cielo il beato Angelo Senisio da Catania, dell'ordine benedettino, ingrandì a comun bene il porto detto *saracino*; nel 1388 eresse l'altra torre del campanile, sveltissima specola di avviso per le incursioni dei nemici e pei fortuiti incendi, ponendovi una campana di 16500 libre, e nel 1390 congregò un sinodo diocesano di utile immenso alla Chiesa (3). Imprigionato finalmente nel 1394, per aver preso le parti di Alagona e per aver mosso a rivolta la plebe, re Martino, con diploma dei 26 ottobre 1395, pose l'azienda vescovile in mano del suo confessore Giovanni Thausth, ed indi l'anno appresso cacciato Simone, che morì in Roma nel 1398, nominò per antiste (1396) il porporato Pietro Serra da Barcellona, suo fratel cugino e consigliere, cancelliere del reame di Aragona, e trascelse a regia cappella la Chiesa di Maria Santissima dell'Elemosina, che occupò il primo rango dopo la cattedrale. Pietro, dopo avere sostenuto con grande onore rilevantissime ambascerie del siculo gabinetto, abdicò nel 1400 l'episcopato, che occupò un certo Roberto (1400) di cui si conosce solamente il nome; nel quale anno Ximene e Paola de Lerida fondarono il monistero di S. Placido, legandovi la loro pingue eredità. In questo mentre chiuse gli occhi alla luce il piccolo Federico, da due anni nato da re Martino e da Maria, la quale nel 1402 se ne morì di pena, e giace col figlio nel duomo (4).

Anno 1408. — Innocenzo VII, nel 1406, designato vi avea il cardinale Corrado Caracciolo che non volle indossare sì gravosa cura; onde nel 1408, il re Martino vi chiamò il vescovo di Malta Mauro Calì, dell'ordine dei minori, e papa Alessando V. sanzionò quella traslazione. Fu questi uomo nelle scienze teologiche e legali dottissimo, sicchè il re ed il papa volean da lui definite le cause ecclesiastiche. Egli arricchì di reliquie la cattedrale, e ne ristaurò l'edifizio (5), ed arrestò in quell'anno col prodigioso velo di Agata il corso dell'ignivomo monte che minacciava da vicino la distruzione di Catania. Surse a suoi tempi, nel 1410, il monistero di vergini benedettine sotto titolo di S. Lucia; e rovinato poi dal tremuoto del 1693, furono i beni per autorità del supremo Gerarca al seminario dei cherici dal vescovo Reggio assegnati. Dopo quattro anni di sollecite cure il Calì fu dalla regina Bianca rimosso per avere spalleggiato il partito del conte Caprera, e per autorità di papa Martino V, ebbe nuovamente la cattedra di Malta (6):

Anno 1411. — I canonici ad unanime voto vi surrogarono Tommaso de Asmari catanese, priore della cattedrale, al quale il nuovo re Ferdinando, detto il giusto, promise ottenere dall'apostolica sede la conferma. Insorsero frattanto delle controversie tra il clero ed i monaci, volendo l'uno sostenere legittimo prelato il Calì, e gli altri il de Asmari non ancor consacrato; per lo che il senato chiese dal Legato apostolico un vicario generale, e per avere il de Asmari fatta la sua rinunzia in mano del Legato ritornando all'antica

(1) Grosso, *Cat. sac.* pag. 169, Amico, pag. 238, e seg.
(2) Arch. vescov. Cat. Registro gotico, Amico, pag. 242.
(3) Amico, pag. 245; Fontana *in Theatr. Dom.* par. 1. cap. 5. §. 151.
(4) Amico, pag. 254, e seg.
(5) Pirro, Amico, pag. 267.
(6) Abela, *in Melita ill.* lib. 3. pag. 312, Pirro, *Not. eccl. Cat.* pag. 546, Amico, pag. 274, Cianter, *in Catal. Melit. Pont.*

dignità di priore (1), fu innalzato al soglio vescovile Giovanni del Poggio (1418), maestro generale domenicano, confessore del re Ferdinando e del pontefice Martino V, nunzio apostolico nell'isola, Padre del concilio di Costanza (2), viceré di Sicilia nel 1421 e 1422, carissimo ad Alfonso re, e forte sostenitore dei dritti della sua Chiesa, fra i quali è quello di dare innanzi al vescovo il giuramento di conservare illesa la libertà ecclesiastica tutti gli officiali i giudici ed il patrizio, pria che esercitassero la magistratura. Rivendicò dalle mani di Ferdinando Velasco la città di Aci, che ottenuto avea da Martino e donato all'infante Pietro fratello di Alfonso. Nel 1427 fece rifondere la gran campana del duomo nel peso di libre 23750, e quattro anni dopo cessò di vivere (3).

Anno 1431. — Il suo successore, a richiesta dei canonici fu Giovanni Pesce dei frati minori, erudito, eloquente e nobile catanese, consigliere del re Alfonso e regio ambasciatore nel 1434 al concilio di Basilea, sotto Eugenio IV, insieme al suo dottissimo concittadino Niccolò cardinale Tedeschi, arcivescovo di Palermo, detto l'abate panormitano, splendore della canonica giurisprudenza (4). Sotto il di lui presulato, e precisamente nell'anno 1434, ad istanza del parlamento, Alfonso permise a Catania che si erigesse la università degli studi, assegnandole l'annua pensione di once 600. Si crede essere stati introdotti in questa città, nel 1442, i minori osservanti, per opera di S. Bernandino da Siena, e secondo altri, dal suo discepolo beato Matteo da Girgenti; ed indi, nel 1626, introdotta nei frati una osservanza più stretta, venirne l'ordine dei minori riformati (5).

Anno 1445. — Nel 1445, salì sul seggio di Berillo Giovanni de Prima catanese, abate benedettino di S. Paolo, membro del sacro concistoro, commissario apostolico, carissimo al papa Eugenio IV, ed al re Alfonso, per aver dato pruova di sue virtù e dottrina nel concilio di Firenze, promotore e cancelliere dell'università di Sicilia, le cui bolle pontificie ottenuto egli avea l'anno avanti in Roma nel 22 aprile del 1444 (6). Sotto lui, nel 1446, la chiesa di S. Maria dell'Elemosina, già trascelta nel 1396 a regia cappella da re Martino, si vide elevare a collegiata dal summentovato Eugenio IV, con un Capitolo composto di tre dignità e diciannove canonici (7), a cui poi il vescovo Innocenzio Massimo, nel 1630, aggiunse pel miglior servizio della Chiesa sei mansionari, un cappellano ed un maestro di sacre liturgie. Dopo essere stato dal sommo pontefice decorato della sacra porpora, e dal sommo imperante cumulato di favori ed arricchito di nuovi dritti e proventi, che per amore cedette in pro della nascente Università e della patria, si dipartì dai viventi in Napoli nel 1449, e la salma riposò in quella chiesa di S. Severino (8). I monaci quindi nominarono a pastore Giacomo Tedeschi cisterciense; ma o che il pontefice Nicolò V. lo rigettasse, o che il re Alfonso non vi annuisse, ottenne la sede il nobile napolitano Arias de Avalos (1499), il quale sostenuto dal vicerè represse i perturbatori dei dritti della sua Chiesa, rivendicò i beni occupati, e per regio diploma ottenne la esenzione del foro laicale tanto nel civile, quanto nel criminale ai suoi sudditi e familiari, come ancora il paese di Caltabiano dal principe di

(1) Grosso, *Cat. sacra* § 45. pag. 181, Pirro, lib. 12, anno 1411, Amico, *loc. cit.*
(2) Binio, *Concil. gen.* tom. 7. pag. 1129, Fontana *in Theat. Dom.* par. 1. cap. 5. tit. 1311, pag. 161.
(3) Amico, lib. 7. cap. 1. pag. 279, 285, e 291.
(4) De Gregorio Cons. tom. 6. pag. 248, Wadingo, tom. 5. *Ann. Min.* an. 1431, num. 7.
(5) Grosso, *Decacor. Cat.*, Amico, pag. 301, *loc. cit.*
(6) Grosso, *loc. cit.* chor. 4. mod. 3, Amico, lib. 7. cap. 2. pag. 302, e seg.
(7) Bolla *Inter caetera*, data in Roma, presso san Pietro nell'anno 1446, l'ultimo giorno di febbraio, riferita da Amico, pag. 317.
(8) Amico, *loc. cit.* pag. 326, e seg.

Francofonte ingiustamente usurpato. Per le istanze però di Alfonso fu da Nicolò V. privato dal pastorale (1), che ambi di concerto largirono l'anno dopo (1450) a Guglielmo Bellomo, nobile siracusano, dopo avere innanzi la porta del duomo giurato di custodire i privilegi, le consuetudini, le giurisdizioni e le osservanze della Chiesa alle sue cure commessa. Ei sostenne con vigore la immunità ecclesiastica (2). Morto nel 1458 Alfonso, e successogli per testamento il fratello Giovanni, insorsero sì gravi discordie tra il vescovo ed il magistrato, che il prelato scagliò l'interdetto, il quale per opera del vicerè, col lasciare illesi i dritti della Chiesa, fu revocato (3). Una pia donna frattanto, Ilaria de Mincrino di nome, erigeva nel 1464, il monistero di Portosalvo alle figlie di Benedetto, che caduto col tremuoto del 1693, non più risorse, e dal vescovo di quel tempo monsignor Reggio ne furono i beni ad altre pie opere addetti. Alla morte del Bellomo avvenuta nel fine del 1471, i monaci facendo uso del dritto loro confirmato dal concilio di Basilea di proporre il proprio pastore, presentarono il catanese Giacomo Paternò (1472), e ne scrissero col senato a Sisto IV, per la conferma, ma Sisto invece, con bolla del 18 dicembre dell'anno dopo, vi elesse il porporato suo nipote Giuliano Roberto de Albizola, detto comunemente cardinal la Rovere, che poi fu papa col nome di Giulio II; ma re Giovanni non vi consentì, e designovvi due anni appresso (1474) il nobile siracusano Francesco Ciampulo, il quale portatosi a Roma per la inaugurazione vi finì di vivere. Il romano pontefice vi allogò Giovanni Gatto, dottissimo messinese dell'ordine dei predicatori vescovo di Cefalù (1475), che resse la nuova sede con somma destrezza, e poco dopo ritornò all'antica, perchè il re credendo questa scelta del papa ingiuriosa al regio patronato, elesse, nel 1477, il suo confessore Bernardo Margariti, benedettino catanese di sommo ingegno, eruditissimo, ed abate di S. Pietro di Rodes, nominato per la cattedra cefalutana, che cesse a Giovanni, e richiesto per quella di Monreale. Egli fu incaricato dal re a riscuotere sopra le chiese ed i benefici di Sicilia la decima accordata da Sisto IV. a Ferdinando, per imprendere la conquista di Granata, riguardata come guerra di religione (4). Indi, nel 12 aprile 1484, venne promulgata la famosa bolla della Crociata, che poi nel 1497 videsi organizzata in Sicilia per l'esatta amministrazione del commissario generale Rainaldo Montoro vescovo di Cefalù (5). In quest'epoca e proprimamente nel gennaro del 1486. dormì il sonno dei beati Bernardo Scammacca, catanese domenicano, nel suo convento di S. Maria Maggiore, ed oggi si venera sugli altari (6). Morto il Margariti, nel 20 giugno dello stesso anno (1498), il papa vi designò Alfonso Carillo de Alburnoz d'illustrissima famiglia spagnuola, cui re Ferdinando successor di Giovanni ricusò dapprima, e dietro un biennio rappaciato colla sede apostolica accettò. Trasferito, nel 1492, il Carillo in altra sede in Ispagna, gli successe (1493), Francesco Garzia, spagnuolo anch'egli e vescovo di Cadice, assai pregiato dal gabinetto di Madrid, ma colpito dalla cruda falce di morte non giunse a veder la sua cattedra. Espulsi l'anno dopo i giudei da Catania, ove avevan sinagoga, il vicerè Acunea lasciovvi la salma nel duomo, dopo avergli donato un amplissimo fondo detto Zisa, presso a Palermo, a patto che gli si celebrasse ogni giorno una messa per la sua anima (7).

Anno 1496. — Nel 1496, seguì al Garzia Giovanni Dega traslocato indi a poco ad arcivescovo di Oviedo, a cui nel 1498, venne surrogato Francesco Detz Prades, nunzio apostolico, il quale, ottenuto il regio beneplacito, assegnò sulla mensa vescovile once cento all'anno per lo ristauro delle fabriche di sua Chiesa; e nel 1500, si vede in cattedra Diego decano della Chiesa spagnuola, il quale rinunziava la sede, l'anno appresso (1501) fu occupata da Giacomo Ramirez de Guzman di Spagna (1).

Anno 1509. — Alla morte del Ramirez, nel 1509, fu traslatato da Calabria in Catania il vescovo Giacomo Conchilles, anch'ei spagnuolo, cappellano maggiore del regno, abate di S. Lucia di Milazzo, e poi nel 1512, coll'annuenza di papa Giulio II, e senza saputa dal re, cesse per amor di patria la cattedra catanese per quella di Lerida in Catalogna al romano Giovanni Colonna, cardinale di S. Maria de Aquiro. Nell'anno appresso si introdusse fra noi la religiosa cerimonia, fin dal secolo XII in uso nella Chiesa gallicana, di suonarsi le campane nel principio della prefazione alla messa, dietro che un certo Rizzo nel giorno di Pasqua osò scagliarsi addosso al celebrante mentre che elevava la sacra ostia: sacrilegio che il popolo volle all'istante espiato, dando vivo alle fiamme il colpevole (2).

Anno 1514. — Rinunciata la sede dal Colonna, per volere del re vi fu innalzato nel 1514, Gaspare Pau spagnuolo, luminare dello scibile umano, commissario apostolico della Crociata e deputato del regno nel 1518 (3).

Anno 1520. — Morto lui, ecco nel 1520 consacrato da Leon X, Matteo Schiner svizzero, cardinale di santa Pudenziana, che cessato di vivere nel 1523, fu seguito da Pompeo Colonna, porporato del titolo dei santi apostoli, mentre si introducevano per la prima volta fra noi i Paulini, ai quali fu tosto assegnata la Chiesa di S. Onofrio, e fabbricato il convento da Raimondo Cicala (4).

Anno 1524. — Rinunciando costui, vi si innalzò Marino Caracciolo, gratissimo a re Carlo, cardinale di S. Maria de Aquiro, il quale occupato in varie legazie presso diversi stati di Europa, cesse col consenso di papa Clemente VII e del re la cattedra a Scipione suo fratello, il quale appena giunto intimò un sinodo diocesano alla riforma della disciplina e dei costumi diretto, riparò gli edifizi della basilica e del cenobio dei suoi canonici, e concesse per annuo censo alquante terre del bosco etneo. Portatosi in Messina ivi finì la vita nel 28 ottobre del 1529 (5).

Anno 1530. — Passati alquanti mesi, il cardinal Marino vi mandò, coll'annuenza del re, un suo nipote Luigi Caracciolo. Sotto il costui presulato devono i cappuccini il loro primo stabilimento in Catania nel 1535, a fra Bernardino da Reggio, sacro oratore in quell' anno nella nostra basilica, celebre frate per la santità della vita (6).

(1) *Tab. Senat. reg.* 1449, pag. 27, Amico, pag. 328.
(2) Grosso, *Cat. sacra* § 50, Amico, pag. 330.
(3) Reg. Senat. 1459, pag. 39.
(4) *Reg. reg. cancell.* ann. 1482 e 1483, pag. 243, *Reg. protom.* ann. 1472 e 1473, pag. 171, Manosc. in pubbl. lib. Palerm. segn. Qq Gg, pag. 637, e 680,
(5) Pirro, *Sic. sac.* tom. 2. pag. 814, Mongitore, *Bibl. sic* tom. 2. pag. 197.
(6) Amico, *loc. cit.* lib. 7. cap. 3. pag. 342, seg.
(7) Amico, *loc. cit.* pag. 333. Oltre la messa, finita Nona, si dice giornalmente in coro per l'anima dell' Acunea il *Libera* coll'orazione corrispondente, dopo che si è letto il necrologio contenente i nomi dei confratelli che son passati all'altra vita in quel giorno, e dopo che si è recitato il *De profundis* colle tre orazioni pel conte Rugieri, pei defonti sacerdoti, e per tutti i benefattori. Questa pia consuetudine di leggere il necrologio è stata seguita dal nostro Capitolo, come dice Giovanni di Giovanni, *de div. Sicul. offic.* cap. 52. num. 4. fog. 413, ad imitazione dell'antica invalsa fra i monaci, al dir del Cardinal Bona, *Rer. Liturg.* lib. 2. cap. 14. num. 2. *de divina Psalmodia*, cap. 16. § 19. num. 2.

(1) Surita, *Ann. Aragon.* lib. 5. cap. 56, Grosso, *Cat. sac.* § 59 e 60, pag. 233, e 236, Amico, cap. 4. pag. 353, e seg. *loc. cit.* Il Ramirez nel 1503, volle fusa la terza volta la celebre campana del duomo, riducendola al peso di 22050 libre.
(2) Surita, *loc. cit.* lib. 8. cap. 38, e lib. 10. cap. 55, Manusc. rep. in tab. Senat. Amico, pag. 371. *loc. cit.*
(3) Pirro, *Not. eccl. Catan.*
(4) Launovio, *Chron. min.* pag. 190.
(5) Grosso, *Cat. sac.* § 66, Amico, *loc. cit.* pag. 478, e 379.
(6) *Annal. ord. minor.* tom. 1. ad an. 1534.

Anno 1537. — Morto Luigi spedì lo zio a questa sua antica sede colla regia approvazione un altro nipote, a papa Giulio ed a re Carlo assai caro, Nicolò Maria Caracciolo col titolo di amministratore, finchè compisse gli anni ventisette, giacchè non avea ancora finito il vigesimoquarto. Venne egli infatti nel 1540, a reggere di presenza quella Chiesa che da lungi aveva governato assente. Fu eletto da Carlo a regio consigliere e giudice della corte imperiale, ed ebbe concesso il privilegio del mero e misto impero su i paesi di sua diocesi. Nel 1545, per voto di lui, del senato e precipuamente di Tommaso Guerrieri, si istituì il monte *di pietà* in sussidio dei bisognosi, da Paolo III. confermato, e dopo un decennio per opera di Girolamo Natale, discepolo del Loyola l'orfanatrofio da papa Giulio III. approvato, come anche a spese del vicerè Giovanni Vega, ed a richiesta ed annue rendite del vescovo e del senato, la Compagnia di Gesù vide eretto il sesto ed ultimo collegio, cui resse vivente il santo fondatore Ignazio, oggi soppresso dietro la generale abolizione dell'ordine (1). Nel 1558, il Caracciolo fu trascelto a presidente del reame dal vicerè, e nel 1557 e 1566, a primo deputato del braccio ecclesiastico dal siculo parlamento (2). Nel 1561, fece parte del concilio di Trento, ove venne assai esaltato da quei Padri, e donde facendo ritorno alla sua cattedra fu preso dal pirata Dragutto e trascinato schiavo in Africa. Di là scriveva al Capitolo di non toccare per lo suo riscatto l'elemosina assegnata dal suo vecchio antecessore Ansgerio all'alimento di 50 poveri, ed indi dal vicerè Acunea addetta ai due quintali di pane che distribuiscesi ogni giorno a peso della mensa nel portone vescovile. Venne alla fine, nel giugno del 1562, riscattato a spese del clero e del popolo, nell'anno appresso vide sotto i suoi occhi erigersi il monistero delle monache di S. Chiara, dotato da Antonio Paternò barone di Oxina, e da Chiara Statella in seguito accresciuto di beni. Per opera di lui fu costrutto in quest'epoca dall'artefice catanese Paolo Aversa il ferculo di argento in cui trasportasi ogni anno la statua e lo scrigno che racchiude il corpo di S. Agata, e sei gran candelabri ancor di argento. Convocò nel 1564, un sinodo diocesano per la riforma dei costumi, secondo le disposizioni del concilio Tridentino, ed a sua inchiesta papa Pio IV, nel 1565, con decreto dei 14 aprile che venne indi a poco confermato da Pio V, nel 1568, ultima epoca dei canonici regolari, spogliò coll'approvazione del re i benedettini della prerogativa di servir la cattedrale, e soppresso il loro monistero, fu il servigio di essa affidato ad un Capitolo di preti secolari composto di dodici canonici, altrettanti beneficiati, o secondari, e quattro dignità chiamate priore, decano, tesoriere, cantore, ai quali tutti furono trasferiti i diversi priorati da parecchi principi e pii devoti a quella canonica donati con tutte le preminenze, rendite, dritti, emolumenti ed averi, oltre a tutti i benefici di patronato laicale devoluti in appresso, nel 1595, da papa Alessandro VI, alla mensa vescovile (3). Nel 1566, soppresse, in uniformità del Tridentino la dignità di arcidiacono che istituiva ministri e godeva di ordinaria giurisdizione, sebbene in appresso vi si aggiunsero da Innocenzo Massimo otto mansionari, e da Ottavio Branciforte l'arcidiaconato di prima, come semplice ed ultima dignità. Si aprì in quest'anno un asilo per gl'incurabili, e davasi mano all'erezione del chericale seminario, quando il Caracciolo dopo avere arricchito di molti doni la sua Chiesa, nel 15 maggio del 1567, le diè l'ultimo addio (1). In questo stesso anno la Chiesa di Catania insieme a quella di Cefalù fu la prima ad abbandonare l'uso del breviario gallicano, e ad abbracciare il rito romano, pria che uscisse, nel 9 luglio 1568, la celebre bolla di S. Pio V, la quale risguarda il nuovo breviario (2).

Anno 1569. — Trascorsi due anni fu chiamato dalla sede Cefalutana a quella di Catania il nobile Antonio Faragone da Messina, dell'ordine di S. Basilio, cappellano maggiore di Carlo V, abate commendatario di S. Maria de Bordonaro, e dei santi Pietro e Paolo de Itala, uomo d'intemerati costumi. Pria di tutto, qual delegato della sede apostolica, curò di eseguire il decreto di Pio V, sulla secolarizzazione del Capitolo, e l'anno appresso approvò la società pia laicale dei nobili, detta la confraternità dei *Bianchi*, a di cui esempio se ne istituirono delle altre di ogni classe di persone, tuttochè molte ne fossero esistite sin dal secolo passato, tal che ai giorni nostri ascendono a sessantadue. Indi nell'a. 1572, in esecuzione del Tridentino, fondò quel vescovo il seminario dei cherici dal suo antecessore ideato, nel luogo stesso ove era il monistero dei canonici benedettini, detto volgarmente *la Canonica*, addicendovi le annue rendite di alquanti benefici, e fra i primi suoi allievi ebbevi un Camillo Borghese, poi papa Paolo V. Gaetani e Pirro onorano il Faragone col titolo di pastor santo (3).

Ann. 1574. — Dalla cattedra siracusana passò alla catanese in quest'anno Giovanni Oroczo e Arze da Toledo, nipote dell'arcivescovo di Palermo, già canonico di quella cattedrale, professore di sacri canoni nella sicula università e inquisitore del santo ufficio, commendevole per molti titoli nel breve corso della sua prelatura di un biennio, e colto da immatura morte, compito da due anni il nono lustro di sua età. Nello stesso anno, dietro interminabili controversie fra la sede di Catania e quella di Monreale, papa Gregorio XIII, interponendo la sua autorità, sanzionò la indipendenza della Chiesa catanese, sottoponendola senza più al seggio papale (4), e nel 1578, mentre i monaci cassinesi, che dicesi avere fin dal secolo VI, abitato alle falde dell'Etna, si trasferivano con solenne pompa nel magnifico monistero di S. Niccolò, il quale demolito dal tremuoto del 1693 fu ricostrutto nella forma attuale, quel pontefice vi istallò a proposta del re il nobile catanese Vincenzo Cultelli, che l'anno dopo accolse la religiosa famiglia istituita da S. Giovanni de Matha sotto titolo della SS. Trinità, apparsa la prima volta in Sicilia, e ricuperati alquanti beni della Chiesa usurpati dai nobili ristaurò la basilica e l'episcopio. Sotto lui, e precisamen-

(1) Grosso, *Decac. Cat.* cor. 2. mod. 15, Aghilerio, *de ortu et reb. gest. Societ. Jesu* par. prima, Amico, *loc. cit.* pag. 386, 397, 401, e 403.

(2) De Blasi, *Stor. cron.* tom. 1. pag. 173, Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, tom. 2. pag. 428.

(3) Pirro, *not. eccl. Cat.* lib. 3. pag. 571, Amico, lib. 9. cap. 3. pag. 106. Il Priore è il primo nel Capitolo, il digniore nel coro e nelle processioni, convoca i canonici e dà il primo il voto, distribuisce le messe ed il loro luogo.

Il cantore che dal 1468 fu sempre presbitero secolare porta il bacolo di argento nelle processioni, e fa le veci del priore assente; il suo officio era pria il preintonare le antifone ed i salmi. Il Decanato, oggi terza dignità, fu sempre dei monaci benedettini; sì che il papa Giulio III. avendolo con diploma dei 25 giugno 1554 conferito ad un cherico Luca Caleastro suo famigliare, gli ordinò che prima del possesso facesse la professione benedettina, e avendo quegli rinunziato, fu eletto dal capitolo dei monaci fra Benedetto de Riera; dall'anno però 1568 in poi fu conferito ai preti secolari. Il Tesoriere conserva i vasi sacri, le supellettili e tutto ciò che è prezioso. Da principio questa quarta dignità si conferiva ai monaci, ma dall'anno 1568 fu data sempre come le altre ai preti secolari. L'arcidiaconato che nel principio della fondazione era la prima dignità dopo il vescovo, e si dava ai cherici secolari, è oggi l'ultima.

L'abito canonicale per lettera di Pio V. era la cotta e la mozzetta nera: oggi però i canonici e le dignità fanno uso di rocchetto e mozzetta violacea, e nei giorni solenni di armellino, o di piviale con mitra; e sono obbligati al coro da settimana in settimana alternativamente; mentre prima i monaci erau tenuti ogni giorno alla salmodia corale. Pirro, *loc. cit.* § 3, e seg.

(1) Pirro, pag. 554. *loc. cit.*, Amico, lib. 8. cap. 2, pag. 409, e seg.

(2) Giovanni di Giovanni, *de div. Sicul. offic.* cap. 31. num. 8. pag. 408.

(3) Pirro, *loc. cit.*, Amico, pag. 416, *loc. cit.*

(4) Grosso, *Cat. sacra* § 26. pag. 101, e seg.

te nel 1586, fu fondato, a spese in parte del senato ed in parte di Giovanni Paolo la Rocca nobile catanese, il primo conservatorio di donne detto delle *Verginelle*.

Anno 1589. — Esonerato il Cultelli dal romano pontefice (1), il re Filippo vi allogò Giovanni Corrionero spagnuolo, inquisitor generale per la cattolica fede, nominato padre dai poverelli, che a tale se lo ebbero, e liberalissimo alla Chiesa, erogando grandi somme agli ornati del ferculo su cui trasportasi la patrona, pei dodici apostoli di argento massiccio, che sugli orli superiori della volta vi si elevano, non che per la scultura degli stalli corali portata a compimento dal suo successore Rebiba, e vi istituì pel bene del clero la cattedra di teologia morale, onde col suo intervento si discutessero due volte la settimana i casi di coscienza. Giunto agli anni 57 di sua età, compianto da tutti cessò di vivere nel 1592 (2).

Anno 1596. — Filippo re, nel 1595, presentò al papa Clemente VII. Prospero Rebiba, patriarca di Costantinopoli, nipote del cardinale; ma pria di ottenere il possesso della cattedra se ne morì, e fuvvi nel 1596 traslocato dalla Chiesa di Ortona nel Sannio il di lui benemerito fratello Gian-Domenico, il quale appena giunto vide erigersi per le monache del Serafico il monistero di S. Geronimo, a spese di Giovanbattista e Pietro Seminara, che trovasi oggi aggregato all'altro di S. Chiara, perchè distrutto dal tremuoto del 1693 (3).

Anno 1606. — A lui successe Giovanni Ruiz spagnuolo, che ornò di marmo la cappella di S. Agata, e per occorrere alla tremenda carestia di quell'anno vendette ogni sua suppellettile in pro dei poveri, i quali trascorso un anno e mesi lo piansero amaramente. Furono da lui ammessi in quello stesso anno i francescani del terz' ordine, assegnando loro la Chiesa di S. Euplio. La sua destra dopo 87 anni fu ritrovata illesa mentre il corpo era cenere (4).

Anno 1609. — Bonaventura Secusio, arcivescovo di Messina venne trasferito alla nostra Chiesa. Nato da nobile stirpe in Caltagirone fu gran teologo ed eloquentissimo oratore, ministro generale dell'ordine dei minori, patriarca di Costantinopoli, già canonico di S. Pietro, vescovo di Patti e legato apostolico alla pace tra i re di Spagna e di Francia. Giunto alla nuova sede congregò un sinodo per la riforma del clero e del popolo, e si diede ad ornare il duomo di sacre vesti, di argentei vasi e di preziosi arredi. Nello stesso anno di sua traslazione vide erigersi un secondo convento di domenicani sotto titolo di S. Caterina da Siena, e nel 1613 consentì che Francesca Gioeni, nobile matrona, ergesse dalle fondamenta un nuovo monistero di vergini benedettine sacre sotto titolo di S. Caterina martire, che distrutto all'ottantesimo anno dal tremuoto restò soppresso. Cesse col consenso del Capitolo l'antico duomo, sotto titolo di S. Agata la vetere, ai minori osservanti, ed a sue spese costrussevi le celle. L'anno dopo ricostrusse del suo il seminario dei cherici, e nel 1616 istituì la carica del cerimoniere e quella del maestro cappellano, ossia di un viceparroco colla facoltà di invigilare su tutti i curati. Apparve ad un tempo la riforma dell' ordine carmelitano a mente del prescritto di Innocenzo IV; ma i padri della prima istituzione non volendo prestarsi alla novità, sotto la scorta di Desiderio Placa maestro dell'Ordine si fondarono un altro convento sotto nome di Maria SS. dell'Indrizzo (5).

Anno 1619. — Alla morte del Secusio, avvenuta nel 29 marzo 1618, mentre il senato introduceva la pubblica adorazione delle quarantore, ecco in cattedra nel 1619, lo spagnuolo Giovanni de Torres Osorio, vescovo di Siracusa, il quale all'anno vide sotto i suoi occhi erigersi per opera di Erasmo Cicala il quinto degli oggi esistenti monisteri di donne benedettine, sotto il titolo di S. Agata. Fu egli il Torres trascelto dai nazionali comizi, nel 1621, a primo deputato del reame nel braccio ecclesiastico, e dopo avere per lo meglio di sua diocesi celebrato, nel 1622, un sinodo diocesano, l'anno appresso fu trasferito in Ispagna ad arcivescovo di Oviedo (1).

An. 1624. — Nel 1624, vi si fè salire Innocenzo Massimo, dell'antica famiglia dei Fabi romani, prelato domestico di Leone XI, vicelegato in Ferrara, vescovo di Bertinoro, nunzio in Savoia, Milano, Mantova, Firenze e Spagna, patrino della primogenita di Filippo IV, e primo deputato del regno. Mercè l'impegno di lui e la protezione del senato vennero, nel 1625, a stabilirsi fra noi i cherici regolari minori; e ristaurato a sue spese, nel 1628, il duomo, ne ornò di elegantissime pitture l'abside maggiore col pennello di Gian Battista Corradino romano; ma mentre a cose migliori volgeva la mente, colpito da apoplessia nel 21 agosto del 1633, d'anni 52 cessò di vivere (2).

An. 1638. — Dopo cinque anni di vedovanza la nostra Chiesa si ebbe Ottavio Branciforte, gentiluomo di camera di re Filippo e vescovo di Cefalù, e prima sua cura fu l'istituzione d'una prebenda teologale nel duomo, coll'obbligo di insegnare la teologia morale due volte la settimana, carica abolita alla morte del primo ed unico professore. Nel 1640, rifece ed ampliò l'episcopio, e l'anno appresso richiamò a vita la dignità arcidiaconale con assegnarvi la dote sulla mensa vescovile, e che a dì nostri gode la prebenda delle altre dignità, di cui oggi è la quinta ed ultima. Passati tre anni si stabilirono nel suo governo fra noi i Carmelitani scalzi della riforma di S. Teresa, detti perciò teresiani. Attiratosi alla fine l'odio dei nobili fissò sua sede in Aci, ove nel giugno del 1646 finì di vivere (3).

An. 1650. — Nel 1648, il re destinovvi Martino de Leone e Cardenas agostiniano, vescovo di Pozzuoli, ma non volendo egli abbandonar quella Chiesa che per venti anni reggeva, fu seguito, nel 1650, da Marco Antonio Gusso da Nicosia, prelato di Cefalù, regio cappellano, abate di Mandanici e di S. Michele Arcangelo di Troina, e presidente dei nazionali comizi in Palermo, di egregi costumi e di singolare virtù. Per opera di lui Catania riacquistò i casali che sin dai tempi di Rugieri teneva in feudo, e che nel 1640 il governo avea venduto pei bisogni dello stato, e di cui nel 1654, per volere del re, fu privata per sempre (4).

An. 1661. — Venne dopo lui Camillo Astalli nobilissimo romano, cardinale presbitero di S. Pietro in Montoro, già prefetto della curia romana e Legato in Avignone. Univa la gravità alla piacevolezza, zelantissimo pastore non cessava dal pascere colla divina parola il suo gregge e dal ministrargli il sacramento della riconciliazione; che anzi fissò nel suo palagio un'accademia di teologia morale, che ogni otto dì vi si tenea, dispensando premî al merito, e dopo avere dal romano gerarca ottenuto che la festa della martire catanese si celebrasse per tutta Sicilia con rito doppio, da immatura morte fu colto nel dicembre del 1663 (5).

An. 1665. — Corsi due anni gli successe Michelangelo Bonadies, ministro generale dei frati minori, personaggio dottissimo ed esimio teologo, quale tuttora lo mostra il sinodo diocesano da lui nel terzo anno di sua prelatura tenuto,

(1) Ughelli, *Ital. sac.* tom. 6. pag. 763.
(2) Amico, *loc. cit.* pag. 420, e seg.
(3) Pirro, *not. eccl. Cat.* pag. 58, Ughelli, *loc. cit.* tom. 6. pag. 763.
(4) Amico, *loc. cit.* cap. 3. pag. 439.
(5) Grosso, *Cat. sacra*, § 75. pag. 278, Amico, pag. 440, e seg.

(1) Grosso, *Cat. sac.* § 75.
(2) Amico, *loc. cit.* pag. 444, 450, e seg.
(3) Grosso, *loc. cit.* § 78, Amico, *loc. cit.* pag. 459, e seg.
(4) Grosso, *loc. cit.* § 79, Amico, *loc. cit.* cap. 4. pag. 469.
(5) Porzia, *in Episc. et Gubern. Tyburtinis*, pag. 105, Privitera, *Ann. Cat.* pag. 235, Oldoino, *in addit. ad Ciacconium in vit. Pont.* tom. 4. pag. 486, Amico, *loc. cit.* pag. 473.

e dalla corte di Roma al sommo pregiato. Fra le sue munificenze si conta nel 1675, la fabbrica d'una nuova sacristia nel duomo, ornata di quadri, e la volta del tempio arricchita d'oro e pittura, oltre le straordinarie largizioni a riparare i danni prodotti dalla eruzione dell' Etna nel 1669, e dalla sicula guerra. Dopo avere retto da saggio pastore per ventun'anno l'ovile, entrò in quel sepolcro che appena arrivato fecesi costruire (1).

An. 1687.—Nel 1687, vi si designò Martino Ybanes, arcivescovo di Reggio nel Modenese; ma negandosi egli ad accettar quel posto, lo si conferì nel principio dell'anno dopo a Francesco Antonio Caraffa da Napoli, cherico regolare arcivescovo di Lanciano, amoroso e zelantissimo pastore che il cielo chiamò a se anzi tempo, pochi mesi prima dell'orrendo tremuoto che distrusse nel gennaro del 1693, la bella Catania.

An. 1693.—Andrea Reggio frattanto dei principi di Campofiorito, acerrimo difensore delle ecclesiastiche immunità, designato alla morte del Caraffa a succedergli, nato in Roma nel dì delle Palme, veniva a ricostruire dalle fondamenta quella basilica, a niun'altra di Sicilia seconda, di cui non esistevano che le mura esterne, le absidi e due cappelle. Oltre i moltissimi edifizî sacri e profani, pubblici e privati che alle sue paterne cure e largizioni risursero, costruì a sue spese la casa dei cherici regolari ministri degli infermi, i quali furono da lui introdotti nel 1696, la prima volta in Catania, ed eresse dalle fondamenta il magnifico vescovil palazzo. Nel 1713, sostenendo le pretensioni del papa, con cui il governo laicale di Sicilia era in conflitto di giurisdizione, fu obbligato ad uscire dai reali dominî, e nel partire assoggettò la diocesi all'interdetto, che poi fu tolto nel 1719, dopo che la corte si appaciò con quella di Roma, ove ottenuto dal romano pontefice che l'officio di S. Agata si celebrasse con rito doppio per tutto l'orbe cattolico, e decorato del patriarcato costantinopolitano, finì di vivere nel 1717, e sepolto nella basilica di S. Maria maggiore. Dopo due lustri fu trasportato in quel sepolcro che vivente aveasi nella cattedrale costrutto. Fu munifico il Reggio per la Chiesa di Catania, come Sisto V. per quella di Roma (2).

An. 1722.—Dopo cinque anni di vedovanza si ebbe il porporato spagnuolo Alvaro Cienfuegos gesuita, il quale passati pochi anni (1726) fu traslatato alla sede metropolitica di Monreale, e lo seguì nel 1726 Alessandro Burgos ed Isvaglies di Messina, dell' ordine dei minori, nel mondo letterario assai noto, il quale indi a pochi giorni pianto dai più si congiunse ai beati (3).

An. 1727.— Mentre Innocenzo Raffaele Savonarola da Padova si fa ad istituire a forza di limosina una casa di cherici Teatini, oggi soppressa per mancanza di numero, viene nel 1727 destinato al bacolo pastorale il certosino Raimondo Ruby, nato in Barcellona da nobili genitori, il quale unendo esimia umiltà a pari grandezza d'animo, lasciò nel breve spazio di sua prelatura gran fama di se presso i poveri; ed indi (1730) trasferito al vescovado di Patti, gli venne appresso nel 1730, il palermitano Pietro Galletti dei principi di Fiumesalso e dei marchesi di S. Cataldo, unico inquisitor generale e già parroco di S. Antonio in Palermo. Egli si fece ad arricchire di preziosi ornamenti, di arredi sacri e di pontificali vesti la sua Chiesa, non che di due begli organi e di un elegante prospetto di marmo a tre ordini, decorati di statue che in brevissimo tempo portò a fine con ispesa non lieve, ricostrusse in parte il seminario dei cherici nel sito attuale. Qual solerte pastore ci venne lodato dalla sacra romana congregazione (1).

An. 1758.—Passato agli eterni riposi il Galletti lo seguì, nel 1758, Salvatore Ventimiglia da Palermo dei principi di Belmonte, ultimo inquisitore nell'isola, ed in sì gran fama presso i dotti pel suo vasto sapere, che puossi a buon dritto chiamare il Lambertini della Chiesa di Catania. Egli prima cura si ebbe di ravvivare i buoni studî; al qual fine chiamò a precettori quanti avean voce di letterati in Sicilia e fuori, per istruire la gioventù nel seminario dei cherici e nella università degli studî, alla quale a morte legò la sua ricchissima biblioteca di quasi undici mila volumi ed un buon medagliere. Scrisse l'officio proprio del martire catanese S. Euplio con tale eleganza, che la Chiesa romana nello approvarlo colmò di lodi lo scrittore (2). Fu zelantissimo pastore e sì forte sostenitore dei dritti episcopali, che attiratosi l'odio dei nobili, ritirossi alla sua patria, donde, nel 1777, ordinò che si ergesse a sue spese un albergo per gli inabili di ambi i sessi, cui nell'anno appresso provvide di rendite, istituendolo erede di tutti i suoi beni.

An. 1773.—Abdicato dal Ventimiglia il seggio vescovile, l'ottenne Corrado Deodato Moncada da Noto, dei marchesi di Burgio, cavaliere dell'inclito real ordine di S. Gennaro. All'anno di sua prelatura vide eretto da Niccolò Tedeschi, priore cassinese, un nuovo conservatorio per le donzelle, secondo le regole di S. Francesco di Sales, sotto titolo della Purità, ed un'altro nel 1796, da Vincenzo Paternò Castello duca di Carcaci per le vaganti, detto della Concezione, ed indi nel 1788, stabilirsi una società di sacerdoti ritirati, detti i preti dell' Oratorio, che intendono all'educazione scientifica e morale della gioventù. Dopo avere il magnanimo Corrado adornata, nel 1802, di stucchi la sua basilica; e rialzata a non lieve spesa la cupola, aprì dopo un lustro un conservatorio alle esposte, e pria di morire lasciò, nel 1813, la sua pingue eredità per la erezione di un monte di pietà, opera utilissima e necessaria ad arrestare le soverchianti usure.

An. 1816.—Dopo tre anni di vedovanza la nostra Chiesa si ebbe il nobile cassinese Gabriele Maria Gravina da Sambuca, sotto il quale per la erezione dei nuovi vescovadi di Piazza e Caltagirone nel 1817, furono smembrati dei più cospicui municipî della vasta diocesi. Il Gravina chiamato dal re alla carica di suo cappellano maggiore lasciò la nostra Chiesa.

An. 1818.—Venne indi a seguirlo per la breve durata di un anno e sei mesi Salvatore Ferro da Trapani, il quale consumò tutti i beni di sua agiata famiglia pei poveri, ed abbreviò sua vita per lo zelo di sua Chiesa che lo divorava.

An. 1823.—A lui successe Domenico Orlando dei frati minori conventuali, che si diè a coltivare il cherical seminario; consacrò molte chiese, e dopo aver cinto di cancelli di ferro il cimitero del duomo, nello aprile del 1839 finì di vivere; ed il seggio di Berillo si vide nello stesso anno occupato da Felice Regano di Andria, il quale da saggio e giusto pastore governa con zelo la Chiesa catanese, a cui fa sperar grandi cose.

La cattedrale è servita attualmente da un Capitolo composto di cinque dignità, dodici canonici primarî, dodici secondarî, sei beneficiali e quattro cappellani, tutti di elezione del vescovo, che vanta il privilegio di essere unico parroco in tutta la diocesi; ond'è che sotto la dipendenza di lui si amministrano i sacramenti dai curati della diocesi, non che delle dodici chiese parrocchiali, che esistono in Catania.

CAN.° SECOND.° GAETANO LOMBARDO.

(1) Mongitore, *Bibliot. sicul.* e addizioni a Pirro, pag. 134, Amico, *loc. cit.* pag. 474.
(2) Mongitore, *Addizioni a Pirro*, pag. 137, e 138, Amico, *loc. cit.* cap. 5. pag. 512, e seg.
(3) Mongitore, *loc. cit.* pag. 139, Amico, *loc. cit.* tom. 4. pag. 5. e seg.

(1) Mongitore, *loc. cit.* pag. 140, Amico, *loc. cit.* pag. 9. e 10.
(2) *Decr. dat. Romae.* 12. Iunii 1770.

CATANZARO

(Chiesa vescovile)

Della origine di Catanzaro non si conviene fra gli eruditi: il Giustiniani ne raccolse le varie opinioni, che pubblicò nel suo *Dizionario geografico ragionato del regno.* Senza punto intrattenerci nella disamina di esse, osserveremo soltanto che di codesta città non si trova alcuna memoria negli antichi geografi, moltomeno se ne scorge minima traccia negl'Itinerari di Antonino, e Gerosolomitano, e neanco nelle tavole del Peutingero. Ma se Catanzaro non può riputarsi antica città, nemmeno è da dirsi edificata nel secolo dodicesimo, come opinò qualche scrittore. Giusta la Cronaca di Arnolfo esisteva nel secolo nono, cosicchè ne' primi anni del decimo fu assalita e danneggiata da'Saraceni, i quali la tennero in soggezione insino all'anno 921: a quell'epoca, giusta il nobile Annalista Salernitano, ne furono discacciati da'Calabri collegati co'Greci,Salernitani, ed Amalfitani. Ma quella malnata genìa,dai lidi affricani venuta a danno delle nostre contrade, di nuovo n' era in possesso nel 934; e comunque circa l'anno 982 ne fosse stata discacciata dall'imperadore Ottone II, pur non dimanco quattro anni dopo que'barbari la occuparono di nuovo e la tiranneggiarono per molti anni appresso. Nell'anno 1055, secondo che notò l'annalista surriferito, fu occupata dai Normanni guidati dal Guiscardo, cui, giusta l'Amato, storiografo di quella città,dopo aver fatta valida resistenza, si rese a patti.

Il Liguorista P. Di-Meo osservò, che nel 1132 un Gavo, o Gansiero, ovvero Goffredo, era conte di Catanzaro, che poi nel 1143 lo addivenne di Avellino: nel 1160 Clemenza figlia naturale del re Ruggiero era contessa di Catanzaro, e morta costei,del 1169 ne fu conte Ugone di Molise vedovo della stessa Clemenza.Le quali notizie riferite ed appoggiate a monumenti negli annali critico-diplomatici del Di-Meo, non sono di accordo coi racconti dell'Amato, il quale, a dir vero, senza citare alcun autore, o monumento contemporaneo agli avvenimenti, assevera fatti dei quali ei non era stato testimone.

Catanzaro ubbidì ai Normanni per tutto il tempo che regnò quella dinastia; andò poi soggetta agli Svevi; e spenta anch'essa quella nobile razza,insieme col rimanente del regno,venne in potestà degli Angioini, e da Carlo I. fu data in feudo a Pietro Ruffo.Dopo il famoso Vespro Siciliano i Catanzaresi tennero le parti degli Aragonesi, e valorosamente resisterono alle armi degli Angioini,insino a che per patti stipulati tra il re Giacomo, e Carlo II, si ridusse di nuovo in soggezione di quest'ultimo, il quale restituilla al Ruffo. All'epoca di Ladislao sottratta alla feudalità fu dichiarata di regio demanio, ma poco di poi tornò in potere di un Niccolò Ruffo. Alla morte di Giovanna II, Catanzaro spiegò nuovamente la bandiera aragonese, cosicchè nel 1445 riebbe il demanio, che poi le fu ritolto, e data in feudo al Centelles signor di Cotrone. Circa la fine dell'istesso secolo si oppose gagliardamente alle armi di Carlo VIII. re di Francia venuto alla conquista del regno, di che fu rimeritata dal re Federico III, con la nuova concessione del demanio, di cui i cittadini addivenuti sommamente gelosi, in forza de'privilegi ottenuti, la difesero poi con le armi alla mano contro il duca di Nocera, il quale con mezzi non lodevoli aveala ottenuta in feudo da Carlo V. imperadore. E quel monarca conosciuta la verità delle cose, nel 1521 rivocò la concessione,e poi in guiderdone della resistenza, che la città fece ai francesi, tornati in regno sotto il comando di Lautrech, ricolmò Catanzaro di onori e di privilegi, anche di quello di coniar moneta, come diffusamente notò l'Amato. Delle quali prerogative godè poi ne'tempi posteriori, ed insino ai primi anni di questo secolo, in cui abolite le antiche istituzioni e la feudalità, tutte le città, terre, castella, casali, villaggi, furono tutti livellati alla stessa condizione, e tutti indistintamente sottoposti alla regia autorità del monarca.

Catanzaro giace su di un monte ben elevato,posto sotto il grado 30 di latitudine settentrionale, e 34 35 di longitudine, distante circa sei miglia dal Jonio: vi si respira aria salubre, abbonda di viveri, e di tutt' i comodi della vita. In varie epoche soffrì molto pel tremuoto, segnatamente in quello del 1783, ed alquanto nell' altro del 1832. Ciò non ostante è ricca di buoni palagi abitati da nobili e distinte famiglie, che ne' tempi andati avevano un sedile chiuso ed erano separate dagli altri ceti della cittadinanza. I suoi dintorni sono piuttosto deliziosi, e feracissimo è da dirsi il suo territorio: al sud-est della città evvi un pubblico passeggio amenissimo, come sono le colline che la circondano dalla parte settentrionale, donde veggonsi ad un tempo i due golfi di Squillace e di S. Eufemia. Le scorre vicino un fiumarello, che nel suo corso anima diversi mulini, e poi si scarica nel suddetto golfo di Squillace. Con una traversa costruita di fresco,la città si è messa in comunicazione con la consolare, che venendo da Napoli passa per Tiriolo, e mena a Reggio.

L'arte della seta introdottavi da Ruggiero,e protetta dagli Svevi,dagli Angioini e dagli Aragonesi ebbe molto incremento: non perciò è da credersi, che sianvi stati ad un tempo mille telai, come scrisse Vincenzo d'Amato: pregiatissimi sono i tessuti di damaschi, di velluti,di amuerre,di ormesini, e di altri drappi di serico lavoro, e ricercate sono le sue fettucce anche di seta; e di tutto ciò si fa gran commercio nelle provincie, ed anche nella capitale del regno.

Siccome incerta è la origine della città, incerta del pari la è quella della Chiesa vescovile di Catanzaro. Anche ad aver fede alla cronaca Catacense, quella Chiesa dovrebbesi dire nata dalla distruzione dell'antica Paleopoli: ma di questa città non v'è memoria negli antichi scrittori, e moltomeno se ne ha della Chiesa Paleopolitana, nè di alcun vescovo, che alla medesima sia attribuito. Vi è pure chi dice la Chiesa Catacense essere succeduta all'altra dell'antichissima Trischinez; ossia al vescovato *Trium Tabernarum*, che si vuole attribuire alla città di Taverna, o ad altro prossimo sito posto nella diocesi di Catanzaro, e che da quella città appunto sia stato trasferito il vescovo nella nuova sede Catacense:ma giudiziosi scrittori hanno osservato, che fantastica sia da dirsi la esistenza della Trischinez, e che d'altronde la Chiesa *Trium Tabernarum*, anzicchè nella Calabria, era posta nel Lazio; quindi se la Taverna calabra non è l' avanzo delle *Trium Tabernarum*, la cui cattedra fu trasferita in Velletri, invano potrebbesi sostenere translatata in Catanzaro la supposta sede tavernese. Tutte queste asserzioni caldeggiate dall'Amato, abbenchè in parte sostenute dalla tanto contrastata e contraddetta bolla di papa Callisto II. a Giovanni vescovo di Catanzaro, non reggono ad un severo critico esame. Nè vale ad affiancarle l'altra bolla, che dicesi segnata dallo stesso pontefice

a 28 dicembre 1122 in testimonio della consecrazione, che in quel giorno dicesi da lui fatta del duomo catanzarese. Comunque tali monumenti siano allegati come veridici dallo storiografo di Catanzaro, dal Monaco, dal Gualtieri, e da altri scrittori calabri, pur tutta volta altri più giudiziosi scrittori li reputarono apocrifi. Su di che ci asterremo di pronunziare alcun giudizio, riserbandone la cura all'arcidiacono Garruba, il quale a se la tolse, allorchè nel la *serie critica de'Sacri Pastori baresi* (pag.160) parlò dell'arcivescovo Gualtieri, che dicesi sottoscritto ai diplomi di Callisto testè citati.

Ma il riguardo, che per cortesia usiamo al Garruba non c'impedisce osservare, che non costando della esistenza dell'antica cattedra Paleopolitana, non è da dirsi primo vescovo di Catanzaro un Leone Grandi, come noto l'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, e come pure piacque agli editori del Di-Meo segnarlo nell'indice che siegue agli annali critico-diplomatici. Diremo bensì, che probabilmente sia stato il primo vescovo di Catanzaro un Giovanni, non già quello *Trium Tabernarum* accennato nei diplomi di Callisto, sibbene l'altro Giovanni, che lo stesso Ughelli notò nel 1107 a' tempi di papa Pasquale II: sicchè con la stessa probabilità può dirsi, che l'origine della cattedra catacense risalga al secolo undecimo. Opiniamo poi con l'Ughelli surriferito, che quel duomo non sia stato consecrato dal papa Callisto, ma piuttosto di ordine suo, e che per ignoranza, o per ostentazione siasi col tempo immaginata la iscrizione, che sul finire del secolo decimoquinto fu apposta nel duomo istesso.

La Chiesa di Catanzaro ha la serie de'suoi vescovi compilata dallo stesso Ughelli; ed a contare dal sudetto Giovanni non senza qualche lacuna, è protratta insino all'anno 1714, in cui sedeva su quella cattedra un Emmanuele Spinelli de'duchi di Acquaro: dopo del quale fu governata dal monaco celestino mons. D. Domenico Rossi, indi da mons. del Pozzo da Castellammare; poscia da monsig. D. Fabio Troyli da Montalbano, indi dal prelato de'Cummis di famiglia patrizia catanzarese, e poi dal monaco cassinese Salvatore Spinelli patrizio napolitano; il quale trasferito alla Chiesa di Lecce ebbe a successore il santo e pio vescovo Giambattista Marchese, de'marchesi di Cammarota, il quale vittima del suo zelo, sul cominciare di questo secolo, fu barbaramente ucciso da'congiunti di un ecclesiastico traviato, ch'ei volea richiamare ai doveri sacerdotali. Al Marchese successe un Gianfrancesco d'Alessandria da Monteleone, oratore esimio e teologo sommo, il quale soffrì moltissimo in tempo della occupazione militare francese; e morto costui nel gennaio del 1818, ebbe a successore un Michele Basilio Clary, il quale, nel novembre del 1825, fu trasferito alla Chiesa metropolitana di Bari, che tuttora governa con zelo e carità.

Nel 1824, fu fatto vescovo di Catanzaro Fr. Emmanuele Maria Bellorado dell'ordine de'predicatori, insigne oratore anch'esso, e pari teologo; il quale dopo due anni circa trasferito alla sede metropolitana di Reggio, nel 1829 ebbe a suo successore un Matteo Franco de'pii Operarî, il quale perchè aggravato da malori, ha ottenuto a suo ausiliare un Vitaliano Provenzano, vescovo di Lorima nelle parti degli infedeli.

Il duomo di Catanzaro è magnifico: soffrì molto nel tremuoto del 1783, cosicchè fu ridotto al punto di non potervisi uffiziare; ed il vescovo ed il capitolo si trasferirono, e per oltre a cinquant' anni celebrarono le sacre funzioni nella Chiesa di S. Francesco de'PP. Conventuali. L'odierno prelato mons. Franco, giovandosi de' mezzi preparatigli da'suoi antecessori Clary, e Bellorado, ed aggiungendone anche de'suoi e di altri offerti dalla cittadinanza lo ha restituito al culto divino. È anche da notarsi la Chiesa detta del Monte de'Morti uffiziata da preti Filippini ritirati in casa. Evvi pure il bellissimo tempio di S. Caterina servito da'padri della congregazione del SS. Redentore, i quali sono d'immenso ajuto spirituale alla città ed alla provincia.

Negli antichi tempi Catanzaro ebbe molte case religiose, come de'domenicani, conventuali, carmelitani, agostiniani, paolotti, gesuiti, di S. Giovanni di Dio, de'minori riformati, e cappuccini, e di liguoristi: ma sopppresse tutte le altre, ora non vi rimangono che le tre ultime, cioè dei riformati, de'cappuccini, e del SS. Redentore.

Vi erano pure quattro monasteri di clausura noti sotto la rispettiva invocazione di S. Chiara, S. Rocco, la Stella, e la Maddalena; soppressi questi ultimi due, non vi rimangono che i due primi: bensì nel fabbricato della Stella, per lo zelo di un Antonio Masciari, canonico di quella cattedrale, da quattro lustri circa vi si è stabilito un orfanatrofio per le fanciulle povere, le quali con profitto vi attendono ai lavori di seta; e nell'altro della Maddalena si è pure ravvivato un altro conservatorio per donne, con l'idea di ridurlo nuovamente a clausura. Sonovi in Catanzaro quattro confraternite note sotto la invocazione di Maria SS. Immacolata, del Rosario, del Carmine, e di S. Giovanni.

Il Capitolo della cattedrale è numerato di venti tra dignità canonici godenti tutte l'uso delle infule pontificali; evvi pure un ceto di mansionari inservienti al coro. La cura spirituale degli abitanti, che sommano ad oltre quindici mila, è sostenuta da undici parrochi, i quali in caso di vacanza della cattedra vescovile hanno voce attiva e passiva nella elezione del vicario capitolare. Vi è pure il seminario vescovile capace di ottanta convittori; evvi altresì uno spedale civile, un monte di pegni, ed altre pie istituzioni in sollievo della misera umanità. Il protettore della città è S. Vitaliano antico vescovo di Capua, il di cui corpo venerando si conserva nella cattedrale, donatole da papa Callisto II. Ivi si venerano pure i corpi di varî santi, tra i quali quei del vescovo di Lione Ireneo, e di S. Fortunato.

La diocesi di Catanzaro comprende ventisette luoghi, cioè 1. *Albi*, 2. *Carafa*, 3. *Carlopoli*, 4. *Cigala*, 5. *Crichi*, 6. *Cropani*, 7. *Dardanisi*, 8. *Fossato*, 9. *Gagliano*, 10. *Gimigliano*, 11. *Magisano*, 12. *Maranise*, 13. *Noce*, 14. *Pentone*, 15. *Portocise*, 16. *S. Giovanni*, 17. *S. Pietro*, 18. *Savuci*, 19. *Sellia*, 20. *Sersale*, 21. *Settingiano*, 22. *Simeri*, 23. *Sorbo*, 24. *Soveria*, 25. *Taverna*, 26. *Vincolise*, 27. *Zagarise*. Fra'cennati luoghi è degno di attenzione *Taverna*, che ha cinque parrocchie, le cui chiese sono adorne di pregiatissimi dipinti; come la è quella de'PP. Domenicani; e per la massima parte coteste pitture sono parti del celebrato pennello del cavaliere Calabrese il quale ebbe in natali nella stessa *Taverna*. Nei dintorni di questa città eravi anticamente un monastero di Basiliani sotto la invocazione di S. Maria delle Serre, che col progresso del tempo si estinse, e fu poi denominato *Badia di Peseca*, solita a darsi in commenda. Degno pure di essere ricordato è Cropani pel suo magnifico sacro tempio ricco di scelti marmi, ed uno de'migliori della provincia: vi uffizia una collegiata numerata di dodici tra dignità e canonici, ed è ricca di sante reliquie, tra le quali un osso del ginocchio dell'evangelista S. Marco. È pure esposto alla pubblica venerazione l'intero corpo del *B. Paolo d'Ambrosio*, cittadino cropanese, religioso del terz' ordine di S. Francesco, il quale circa la fine del secolo decimosesto morì in concetto di santità nel convento del Salvatore, ora diruto, distante per due miglia circa da Cropani. Il vescovo Bellorado nel 1827, prese conoscenza di questo antico culto, e ne fece relazione alla sacra Congregazione de'Riti. Evvi benanco in Cropani un'altra chiesa, che sotto la invocazione di S. Caterina vergine e martire è servita da sette benefiziati detti cappellani: e l'una e l'altra chiesa sono sufficientemente dotate di rendita per la manutenzione delle fabbriche, e per le spese di culto, come lo sono e la collegiata, ed il ceto de' cappellani pel proprio decoroso mantenimento. Anche nell'agro cropanese eravi anticamente un' abazia di Basiliani detta S. Lorenzo, i beni della quale

furono distratti ne'primi anni di questo secolo,cosicchè oggigiorno non ne rimane che la nuda memoria. Sono pure da notarsi *Simeri e Zagarise*, aventi ciascuno una collegiata, comunque oggigiorno alquanto decaduta dall'antico lustro. È ancora da notarsi, che il luogo denominato *Carafa* è abitato da Albanesi, i quali sono bilingui; ma il clero siegue il rito latino. Infine merita particolare attenzione *Gimigliano* per le cave di marmo di diversi colori, che abbondano nel suo territorio.

Dell'indole valorosa de'catanzaresi, degli uomini illustri che nacquero in quella città, della sua antica e numerosa nobiltà, scrissero lo spesse volte citato Vincenzo d'Amato, il Marafioti, l'autore della Pantopologia calabra, il Toppi, lo Zavarrone, il P. Fiore, l'Aceti, nelle sue note al Barrio, e molti altri che per brevità si tralasciano.

CAVA

(Chiesa vescovile)

Lo esame di taluni documenti relativi alla Chiesa Cavense facendo ancora ritardare la rimessa del corrispondente articolo, a non lasciar più sospesa la continuazione della presente opera,ci decidiamo a produrlo alla fine della stessa.

CAVA

(Badia nullius)

I. In prendendo a discorrere poche cose,per quanto il consente la brevità di un articolo, sulla origine e sul progresso della famosa Badia Cavense,che da Salerno dista cinque miglia, pensai trasandare la lunga e dotta quistione insorta tra gli annalisti circa l'epoca della sua fondazione, e come più conveniente all' uopo muovere dalla narrativa dei suoi primordi, che ripete dal monastero di S. Benedetto di Salerno.

A Benevento eravi una illustre Badia intitolata a S.Sofia, e tra quei cenobiti era un tal Guibaldo da Salerno,che ottenuta licenza da Grimoaldo principe, nel 794 fondava nella sua patria il priorato di S. Benedetto, cui di molte possessioni fornì quel principe magnanimo, infra le quali piacemi ricordare il territorio *Metelliano* (1). In breve pezza il priorato di S. Benedetto innalzò delle abitazioni nei vari suoi poderi, chiamate a linguaggio di quel tempo *Cellæ*, ove aveano stanza uno o due monaci, i quali della coltura dei campi prendendo pensiere, sopperivano poi alle bisogna del monastero di Salerno con ogni specie di derrate (2). Una tra queste celle era situata in una spessa ed orrorosa boscaglia del Metelliano,in un luogo ove la natura si offre sotto un aspetto severo, denominato *Cava Arsicia*, alle falde d'ingente montagna, che da un foro alla sommità vien detta *Fenestra*: e di questa cella in processo di tempo sorgea la Badia Cavense.

II. Volgea l'an. 988,e Guaimario III veniva da suo padre al principato di Salerno assunto: questo giovane principe per comprimere i ribelli suoi suiddti,e per mettere argine alle continue irruzioni dei saraceni nei suoi domini, pensò spedire all'imperatore Ottone III un tale Alferio Pappacarbone, per nobiltà di sangue, e per virtù,che alquanto più vuolsi stimare, rispettabile, onde supplicasselo a tutelare il principe e il principato di Salerno. Questo illus tre ambasciatore però nel mezzo del suo cammino, per grave infermità caduto a letto nella Badia di S. Michele alla Chiusa dell'Alpi; e quivi esperto e sprezzante delle umane cose, prese dalle mani del santo abate Odilone l' abito di santa conversione. Sì strano avvenimento forte increbbe l' animo del principe Guaimario; ma vedendo che per alcun modo dal proposto non desisteva il suo cugino Alferio, procurò che questi sen venisse al monastero di S.Benedetto (1). Salerno non era però la terra,in cui questo giovane cenobita dovea far rilucere quelle virtù eroiche, che assai meglio della solitudine si compiacciono;e tanto più Alferio a quelle aspirava,da che trattosi dalla società,questa non lasciava di tributargli quei riguardi, che il casato e le cariche sostenute gli conciliavano. Quindi a spacciarsene del tutto, generoso e forte nella sua vocazione, al 1006 tolse a sua dimora una delle celle metelliane, che Liuzio, monaco di Montecasino, qui profugo dall'ira del suo abate Mansone, accrebbe circa il 987,a modo che più monaci aveanvi stallo; e già loro di molti e ricchi poderi i vicini signori facevan donazione (2).

Le austerità della vita evangelica di Alferio, bentosto si propalarono, e molti dal suo esempio spronati convennero in quella solitudine per darsi ad una vita affatto celestiale, sotto il magistero di quest'uomo di Dio. Gli fu forza allora dar forma di monastero alle poche celle metelliane;e l'edifizio tornò compiuto sul cadere del 1011,a qual'epoca egli spediva Rotperto a S. Benedetto di Salerno, perchè ne imprendesse il governo in sue veci: e per se serbò quello del

(1) Chronicon Cavense, presso il Pellegrino.
(2) Du Cange, *Gloss. Latin*.

(1) Chronicon Cavense.
(2) Morto al 986 il pio e dotto abate di Montecasino nomato Aligerno, il poter laicale immischiossi tra'monaci nella elezione del successore,che si fe'cadere su tal Mansone, sotto il cui aspro governo molti monaci camparono dalla sua tirannia in Toscana, in Gerusalemme e in Cava.V.Tosti, *storia di Montecasino*.

novello monastero metelliano (1). Non appena dato termine a questo, vi fondò la Chiesa, che al 1019 per Alfano arcivescovo di Salerno alla Trinità fu sacrata: e perchè la virtù di Alferio e dei suoi monaci chiamava bel popolo di pellegrini in quella diserta valle, con caritatevole divisamento innalzava un ospizio che loro desse comodo ricetto, e che la cronaca ci rivela compito alla suddetta epoca, o a quel torno compiuto.

Questi monumenti eretti alla gloria di Dio e a bene del simile, bentosto si conciliarono l'ammirazione dei principi Guaimari padre e figlio; e fecero che assai addentro del loro animo entrasse la persona di Alferio, cui in attestato di lor compiacenza donavano, al 1025, e la boscaglia e le foreste circostanti la *Grotta Arsicia*, ch'eglino possedevano per bandite di caccia, e che dai lavori di quei pazienti cenobiti tornarono in meno orrido aspetto (2). Tennero a queste ricche donazioni non molto dopo, cioè al 1047, le concessioni giurisdizionali, che Amato vescovo di Pesto rilasciava all'abate Alferio sulla Chiesa di S. Venere di Corneto, edificata per Pandolfo figlio di Guaimario III (3). In quello che già la badia Cavense era resa sì illustre dalle opere di Alferio, questi per età longeva si moriva in fama di santo al 1049 o come altri pensano al 1050: e bentosto vennegli sostituito Leone da Lucca (4).

III. La osservanza delle monastiche regole sotto questo novello abate punto non si raffreddò; cui anzi vuolsi aggiugnere una tal coltura per le scienze nei cenobiti Cavensi, comportevole con quella tristizia di tempi, in cui vivevano. E però non è a maravigliare che papa Leone reduce dalle Puglie, ove era ito a sedarne i tumulti, con bolla del 1051, data a Salerno, confermava al monastero Cavense quanti privilegi fino allora ottenuti aveva da diversi vescovi; e che Gisolfo II principe di Salerno, dopo sette anni da questa bolla, donava allo stesso la borgata di Cava, e varî paesi nel Cilento, creandone signore l'abate (5). Queste concessioni nascevano dalla stima e venerazione che i cenobiti, e nel comune e fra i potenti si conciliavano.

Le moleste fatiche del reggimento, e le sofferenze iscompagnevoli dalla vecchiezza ridussero l'abate Leone in quello stato, per cui le cariche sono incompatibili; onde nel governo volle associarsi un cenobita per eminenti virtù venerabile, che poi alla morte di Leone, nel 1079, fu di unanime consenso tolto alla abazia. Questi era Pietro Pappacarbone nipote di Alferio, il quale educato nei suoi verdi anni nella famosa badia di Cluni, qua facea ritorno da uomo che conducevasi con ogni dirittura; fornito di saggezza e di moderazione, paternale era il suo governo; ed allora soprattutto che per immense donazioni ricco addivenne il monastero, egli ne seppe con prudente zelo regolar la somma delle cose e tener viva la più austera disciplina (6). E le dovizie del cenobio non servirono a Pietro, che qual mezzo a spargere i benefici influssi di sua carità sulla gente della distrutta *Marcina*, che sullo scorcio del IV secolo cadeva vittima del vandalo furore. I discendenti degli abitatori di questa città, di cui rimanevano soli pochi avvanzi, givan all'altrui mercè; forte dolorando Pietro la mendicità di questa povera gente, pensò darle ricetto in un paese a bella posta edificato a cavaliero del cenobio; e lo muniva contro le prepotenze dei vicini signori (7).

Ad altra opera mise mano questo abate, quando per forte inondazione danneggiata la Chiesa del monastero di S. Benedetto, questa dalle sue rovine più bella per forme, e per marmi più ricca nel 1085 risorgeva: e in questo anno medesimo veniva sacrata da Gregorio VII, profugo in Salerno a quelle stagioni, dall'ira dell'imperatore Arrigo, e del maledetto Guiberto, che tanto scisma levò nella Chiesa di Dio. Oddone cancelliere di questo monastero compilava gli atti della solenne cerimonia: dai quali par chiaro aver fatto seguito al sommo pontefice in tale congiuntura gli arcivescovi di Amalfi e di Capua, di Salerno e di Benevento, oltre a otto abati, col Cassinese; ed aver l'abate Cavense nuovi privilegi ed esenzioni ottenute dal papa (1). Sembrano essere stati questi tra gli ultimi fatti più ricordevoli della vita di questo venerando pontefice, che la finiva in Salerno con quelle parole, che la più tarda posterità ricorderà come un omaggio alla sua virtù sublime: *Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.*

IV. Col volgere degli anni nei principi di Salerno punto non si attiepidiva l'amore e la venerazione pel cenobio Cavense, e vediamo cangiarsene la dinastia, ma salda e ferma rimanersi anche nei signori Normanni la benevolenza alla badia di Cava. E argomento manifesto ne porgono le ricche concessioni fatte all'abate Pietro nel 1086, da duca Ruggiero (successore a Roberto Guiscardo nel principato di Salerno e delle Puglie e delle Calabrie) il quale a premura del cardinale Riccardo da S. Vittore di Marsiglia, e di Ugo, l'arcivescovo Lionese, donava al monastero la signoria di molti villaggi, e meglio di dodici monasteri (2). A che aggiungasi il dominio che lo stesso cenobio ottenne su molti casali e castella pel conte di Gargano, e per Asclittino conte di Sicignano, dall'uno nelle Puglie, nel territorio di Polla dall'altro (3). Eran fra tanto quei tempi assai difficili per la Chiesa, che tanta guerra ebbe a comportare dall'impero! Vittore III, nella breve durata del suo pontificato esibisce la lotta più accanita nel sostenere i suoi diritti e le sue esenzioni contro l'oppressore; nè da meno fu quella sostenuta da Urbano II, che da Benedettino nomato Oddone, discepolo di Pietro Pappacarbone, con lui moveva da Cluni per la Cava, ove si tenne fino a che Gregorio VII levollo al vescovato di Ostia, e poi il creò cardinale. Quel pontefice non meno sventurato del suo antecessore, prevalendo a Roma la fazione imperiale, riparò in Salerno, già fatto sicuro scampo alla pontificia potestà, per la pietà dei principi Normanni. Allora Pietro abate presa occasione dalla nuova Chiesa da lui eretta più vasta dell'altra, per Alferio edificata al 1019, si portò a Salerno, e in atto supplichevole pregava dal suo antico discepolo, da Urbano II (che al concilio *Melfitano* concedevagli l'onore dell'infula episcopale, non pria da altri abati fino a quel tempo ottenuto) perchè il comune voto dei suoi confratelli appagando, di sua mano la consacrasse. Questo pontefice illustre pei sentimenti del suo grand'animo, memore dell'antico e solitario ritiro Cavense, di buon grado aderiva alle preghiere del santo abate; e il giorno 5 settembre del 1092, con la più augusta pompa poneva termine alla sagra cerimonia (4). Il duca Rugiero volle avervi parte; e sì l'uno come l'altro di tanti privilegi largheggiarono con gli abati Cavensi, da rendere quel giorno sopra ogni altro memorabile nei fasti di questa Badia (5). Che se fin d'allora ricca addivenne la Chiesa per innumerevoli indulgenze, per altra parte immensi feudi si assegnavano alla badia: se gli abati Cavensi da quel pontefice eran sollevati alla dignità episcopale in fatto di giurisdizione; il pio Ru-

(1) Chronicon Cavense, Cronaca del P. Rodolfo.
(2) Diploma di Guaimario, n. 18, arca A. Indice cronologico dell'archivio di Cava.
(3) Diploma di Amato vesc. di Pesto, 15 aprile, n. 29, arca A.
(4) Chronicon Cavense.
(5) Diploma di Gisolfo. Anno 1058, gennaio, n. 37, arc. D.
(6) Cronaca del Rodulfo.
(7) Idem. Questo paesetto è tuttavia, ed ancora vi si osservano bastioni e muraglie d'intorno; esso chiamasi *Corpo di Cava.*

(1) Bolla SS. Pontf. Gregorii VII, arca B., n. 8.
(2) Diploma di Rug. mese di ottobre, n. 8., arca C.
(3) Diploma di Asclittino 1086, mag. n. 1, arca C. Diploma di Errico Conte di Gargano, n. 4, an. 1086, arca C.
(4) Chro. Cav., Cron. di Rodolfo, del P. Blasi.
(5) Diploma di Urbano II del 1092 ar. C. n. 34. Nello stesso pontificio diploma è inserito quello del duca Rugiero.

giero tocco dalla clemenza di Urbano, cospirando ancor egli alla celebrità di quel giorno, nuovi diritti e proprietà novelle sulla pesca e sui dazi agli abati concedeva; e dava loro potestà in eleggere giudici per cause civili e militari, e crear pubblici notai. La fine del diploma di questo principe magnanimo accenna ad un privilegio, per lo quale gli abati Cavensi quantunque volte comparivano in alcun luogo del ducato, ove si eseguiva la capital sentenza di uno o più individui, era in loro arbitrio farli tornare liberi e salvi.

Mi assolvo dal tutto qui rapportare le tante multiplici concessioni fatte da'principi e da vescovi al monastero Cavense, per non istraniarmi in cose che molte pagine richiederebbero; egli è però certissimo che nel decorso di pochi anni era questo monastero alla testa de'29 badie e 91 priorati, che formavano la congregazione Cavense; e che sua giurisdizione esercitava su meglio di 200 Chiese. Ingente erane la ricchezza; ed innumerevoli feudi ne formavano la proprietà, in cui l'esercizio del dominio veniva temperato dall'umiltà cenobitica, dalla moderazione religiosa; e tanta opulenza non serviva che a rendere operosa quella carità, che spoglia di mezzi sarebbesi rimasta inerte e morente sul nascere.

V. La vita gloriosa di Pietro, i cui giorni furono i più celebri per la sua badia, trapassava coll'anno 1120, e salutato era il suo nome dell'augusto titolo di santo. Alla morte di costui successe all'abazia Costabile Gentilcore Lucano, i cui natali rispettabili per avite grandezze pareggiavano le più peregrine virtù. Questi niente dissimigliante dal suo predecessore nella pratica di una virtù affatto ascetica, ne seppe in pari tempo imitare quei fatti, che hanno eternato la loro filantropia. Che se Pietro alle vicinanze del monastero fondava un paese per accogliervi gente raminga; pur Costabile là in fondo del golfo di Salerno, alla vetta del monte S. Angelo nel Cilento, ergeva al 1123 un castello, che in processo di tempo dal fondatore si disse dello *Abate*, ove ripararono gli abitatori di Licosia, fatta preda della saracena avarizia (1).

Dopo breve reggimento si moriva questo santo abate; ma le sue virtù non finivano colla sua persona, che si bene si trasmettevano per lungo giro di anni ne' succedenti: e ciò si fa chiaro dal riguardo che per essi e pel cenobio nudrivano i principi, di che bello argomento esibisce Rugiero, re e fondatore della siciliana monarchia, che nel primo anno del suo regno, cioè al 1130, facea dono al monastero Cavense di ricco feudo, in quell'isola denominato S. Michele Arcangelo di Petralia (2), con i servi della gleba sì cristiani come saraceni. Questi sentimenti di pietoso attaccamento alla badia di Cava erano comuni come ai principi Longobardi, così ai Normanni e a tutte le reali dinastie che a mano a mano tennero il reame di Napoli e di Sicilia (3). Nè minore nei vescovi e nei sommi pontefici era la premura di semprepiù aggrandirla e gloriarla. Che se Basville conte di Melfi e di Conversano le donava villaggi nel XII secolo, non meno sollecito era quel vescovo Giovanni in esentarli dalla sua giurisdizione, (4): e se Guglielmo il Bono nel l'epoca medesima il creava signore di Paternò in Sicilia, ne vediamo a lui pur donarsi la spirituale giurisdizione. E alla fine a chiaro esempio della pontificia benevolenza verso questa badia, basti commemorare oltre la bolla di Eugenio III, quella di papa Alessandro III del 1168, colla quale prende sotto la sua immediata giurisdizione la diocesi e l'abate Cavense, e riferma questo in tutti quei privilegi che ottenuti avea da Urbano II e da altri pontefici, ed assegna ai medesimi la centenaria prescrizione.

Nè vuolsi dello intutto trasandare cosa che ci fa manifesto in quanta estimazione eran venuti quei monaci Cavensi appo i principi. Guglielmo il Bono sul cadere del duodecimo secolo aveva eretto il magnifico tempio di Monreale a nome di nostra Donna, ed aveavi di costa fondato un monastero, ove, devoto che si era di S. Benedetto, desiderava vedere stabilita una comunità benedettina. E volta la mente a più monasteri, onde levar monaci pel suo di Monreale; e non trovandoli giusta il suo cuore, si diresse allora a Benincasa abate di Cava, i cui cenobiti rinvenne osservantissimi di loro istituto. A tale invito l'abate ne sceglieva cento dei più provetti nella vita contemplativa, e a loro dando per abate il monaco Teobaldo spedivali in Sicilia. Dal fondo di una silenziosa valle trapiantata in un clima molle questa religiosa famiglia, non meno abbondevoli ne furono i frutti di una soda pietà, e di edificante dottrina: per lo che Lucio III elevando a metropoli la chiesa di Monreale, creavane arcivescovo Teobaldo, e tutto sano il capitolo dai monaci formava (4).

VI. Venuta a tanto lustro la badia Cavense, tutto sembrava concorrere alla sua gloria; di novelle attribuzioni si onoravano gli abati, e ottenevano titolo di giambellano per Roberto re di Sicilia, tra gli altri che godevano di gran cancellieri e vice cancellieri del regno, e regi consiglieri fin da'tempi dei Normanni, (5). E nuovo splendore le aggiungeva papa Bonifacio IX quando, proclamato l'abate Liguori arcivescovo di Salerno nel 1394, creava città del nostro regno il paese di Cava, ergevane a cattedrale la Chiesa della badia, ed il capitolo si formava dei monaci. In questo tenne sempre la primiera dignità il priore, che pure l'economia e le monastiche cose curava; mentre che agli abati Ordinari successe un vescovo. Questi fu dapprima un tale Ajello da Salerno, patrizio e canonico in quella città; egli da vescovo dimorava nel monastero Cavense, e di sue rendite fruiva (1).

Breve durata ebbe tal ordine di cose; giacchè in meno di un secolo questa sede vescovile per volontà di Eugenio IV tornò in commenda del cardinale Angelletto de Fuscis, nell'anno 1431. Tal cangiamento di governo ingenerò la rilassatezza nei cenobiti cavensi, tra perchè niuno vegliava alla osservanza dell'istituto, e tra perchè di mal animo comportavano i monaci veder il monastero e la diocesi a tale stato di cose ridotto. Quindi non animati più da quello spirito di unità e di fervore nella lor vita, piegarono all'ozio, tanto funesto alla istituzione monacale (2). A tanta ruina oppose riparo il dotto e pio cardinale Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli, ed ultimo commendatario Cavense. Egli rinunziava alla commenda di Cava nel 1495, e tutto si adoperò in tornare al suo antico stato e il monastero e la sua dipendente diocesi: e però ottenne da Alessandro VI una bolla, colla quale venne il cenobio Cavense aggregato alla congregazione Cassinese, tanto in Europa celebre a quella stagione (3), e conosciuta sotto nome di S. Giustina di Padova.

Ritornato alle sue primitive forme il governo della badia, la Cava più non si riguardò come città, ma quale terra su cui come ab antico gli abati vi esercitavano le due giurisdizioni; e primo a riprenderne i diritti fu l'abate D. Arsenio da Terracina nell'anno 1492. A tali condizioni i Cavesi vedendo lor patria venuta, non è a dirsi di quanto mal animo la

(1) Cronaca dell'abate Rodolfo, del P. Blasi.
(2) Diploma di Rug. Re di Sicilia, febbraio, arca F. n. 49.
(3) Le angustie di un articolo non permettono addurre in mezzo in sostegno di tale assertiva le infinite concessioni e privilegi, che sia dai Longobardi, sia da' Normanni, sia dagli Svevi, e dagli Angioini, e dagli Aragonesi a larga mano il monastero riceveva. Egli è certo che tra le sue ricchezze il Cavense archivio vanta un numero di 1600 tra diplomi e bolle, che sono i monumenti illustri ricordanti le glorie della badia Cavense.
(4) Cronaca del P. Blasi. — Bolla di Lucio III.

(1) Collectanea Arch. Cav. opere et studio P. de Blasi.
(2) Cronaca del P. Blasi.
(3) Idem.
(5) Bolla di papa Alessandro VI.

soffrissero: nè qui consentendo la brevità farmi dall'un capo all'altro in narrare le mille pratiche, onde i Cavesi brigavano a sottrarre dalla Badia la giurisdizione di Cava; dirò solo come l'abate D. Cristoforo da Napoli, al 1513, a fine di comporre i dissidî e le scandalose discordie tra'Cavesi e i Cenobiti, smembrando dalla sua diocesi tutti i paesi che or diconsi *Città di Cava*, formavane una novella (1). Ed ecco come una controversia, che tanto in addietro apportò danno allo spirito di religione, alla pace del ritiro, ed all'esercizio di cristiana carità, venne decisa da prudenza, senza cui le migliori intenzioni ben sovente danno in effetti sinistri.

VII. Avvenuta una tale divisione, LeoneX, nel 1513, creava cattedrale della nuova diocesi Cavense la Chiesa di S. Maria Maggiore *del Corpo di Cava*, che edificata dall'abate S. Pietro era consacrata nel 5 settembre del 1092 per Rangerio arcivescovo di Reggio (un tra quei che facean seguito al sommo pontefice Urbano II), e che nei tempi andati stando sotto la giurisdizione degli abati Cavensi fu eretta dai medesimi a collegiata. E fra tanto l'abate si rimase Ordinario, e la chiesa del monastero cattedrale del rimanente di sua diocesi, partita tra la Salernitana provincia e la Basilicata.

Ebbe l'amministrazione del vescovato Cavense il cardinale Luigi d'Aragona, figlio di Alfonso II, ed una rendita di 1400 scudi d'oro di Camera egli traeva da alcuni fondi ceduti dal monastero. Venuto a morte il cardinal d'Aragona, fu assunto a questa sede vescovile Pietro Sanfelice, e sotto questo prelato la cattedrale si traslatò al borgo di Cava, ov'è tuttora con grandiose forme edificata dal Comune (2).

Dopo tali avvenimenti, le cose della Badia conservarono il più tranquillo andamento, a modo che di altro non paja degno far qui rimmemorazione, quanto della famosa quistione agitatasi nel concilio di Trento sulle tante giurisdizioni per ispecial privilegi conceduti a ministri straordinari, e che quel solenne consesso a questi derogava quali sconvenevolezze alla ecclesiastica disciplina. Si udirono allora i vescovi limitrofi all'abate Cavense mettere le più amare doglianze perchè venisse egli pure ancora dal concilio alla general decisione assoggettato; come quei che oltre all'essere Ordinario teneva una diocesi in aliena giurisdizione. Già la questione prendeva mal piega, già sembrava sentenziarsi a danno della badia Cavense; quando esaminatasi una ben lunga serie di monumenti dal cardinal Carafa, questi votò a favore dell'abate di Cava, che da lui si dichiarava, come palese il dimostravano le autentiche scritture alla congregazione del concilio interprete esibite, godere la piena vescovile giurisdizione, nè suddito ad alcuno, ma immediatamente alla S. Sede soggetto, ed avere un territorio tutto a se proprio, comechè fosse nei confini di aliene giurisdizioni (1). Per tal modo finita una quistione di tanto momento, i pontefici Clemente VIII, Paolo V, e Gregorio XIV raffermarono l'abate Cavense in tutti i suoi privilegi ottenuti fin dal 1075 dalla gloriosa ricordanza di S. Gregorio VII (2). Venne però meno la sua ordinaria potestà nel memorando traboccamento della cosa pubblica, avvenuto nel 1806, in cui si sopprimevano quelle vecchie badie, ove all'ombra del silenzio da secoli erano allevate la scienza e la pietà. Ma ritornata la civile concordia al nostro paese con la venuta del suo leggitimo Signore, questi caldo proteggitore di quei monumenti, che nella barbarie dei tempi di mezzo furono i santuarî dell'umano sapere, richiamò al pr sco stato la badia Cavense, ridonandole la sua perduta diocesi nell'anno 1818 (3).

Nel divisare questi cenni storici, ho tolto a materia ciò che avesse più utile importanza, non dipartendomi dalla proposta brevità, come opportuna al luogo ove vengono inseriti. Queste poche notizie però non sono che una pagina di una storia ben lunga di antica ed illustre badia.

MICHELE MORCALDI CASSINESE.

(1) P. Rodolfo, Venereo, e Blasi.
(2) Cronaca del P. Blasi.

(1) *Ex autenticis scripturis alias coram congregatione productis, liquido constare, abbatem monasterii SS. Trinitatis Cavae omnimodam habere jurisditionem Episcopalem, nec alicui subditum esse, sed immediate sanctae sedi subjectum nulliusque esse Dioecesis, ac proprium habere territorium separatum etiam intra fines etc.* Girolamo de Matteis Card. del tit. di S. Eustachio, Prefet. della Cong. del Conc.
(2) Bolla *S. Gregorii VII.* ar. B., n. 8.
(3) Una tal diocesi si compone dai seguenti paesi: Roccapiemonte, nel distretto di Salerno; in quello di Vallo nel Cilento si noverano Castellabate, che ha una Collegiata, Perdifumo, Casalicchio, S. Barbara, Matonti, S. Lucia, Castagneto, Serramezzano, Capocrassi, S. Mango: nel distretto di Sala, Pertosa, ed una parrocchia in Polla. In Basilicata evvi il paese di Tramutola, di cui ha titolo di barone l'abate. La Chiesa del monastero nè è la cattredale, e i monaci ne rappresentano il Capitolo.

CEFALU'

(Chiesa vescovile)

Dire molte cose in poche parole, siccome si conviene ad un articolo di Enciclopedia, e dire con sana e severa critica cose patrie su di autentici documenti poggiate, non è peso da spalle di chi ora non istà più a ferri, ed ha difetto di elementi alla bisogna convenevoli; tuttavolta per far piacere a'cari amici che il chieggono, e per non lasciare senza almeno un ricordo la propria Chiesa in un libro, in cui si fa onorata memoria di tante altre della Sicilia, con semplice dettato, e senza artifizio di parole, si scrivono queste poche pagine, come suggerisce il patrio affetto. Per quanto poi ci sarà possibile, trattando della origine, dello stato materiale e formale della Chiesa, de'primi vescovi, e del seminario, alle cose studieremo dare luogo loro proprio e convenevole; di modo che, serbando un certo ordine di tempo, si possa ancora avere una ragionata e connessa disposizione di materie.

CAPITOLO PRIMO

§. I. *Origine del vescovo.*

La cattedrale Chiesa di Cefalù è di un antichità, che per mancanza di documenti non si può deffinire. Nella greca Diatiposi, che ebbe il suo nascimento dall'Iconoclasta Leone, pertinente alla Metropoli di Siracusa, unica che allora era nell'isola di Sicilia, è riferito il vescovato di Cefalù con quelli di Catania, Tauromeno, Messina ed altri (di quel tempo la Chiesa siciliana alla Bizzantina obbediva, avendo-

la i greci alla santa sede apostolica romana sottratta, cui era nata immediatamente soggetta); e nel concilio Costantinopolitano IV., Ecumenico VIII, celebrato l'anno 869, va notato cogli altri padri *Niceta Deo amicissimo episcopo Cephaludii*. Queste sono le prime e sole lontane notizie che finora si è potuto raccogliere dal Cefaludese vescovato, di cui in esse, come chiaro si vede, è narrato come di cosa che già da tempo esisteva. Chi sa quanti secoli prima era stato eretto? e perciò è di certo, che queste relazioni di scritture tanto autentiche sono pruove ben sufficienti a dimostrare, se non altro, una rimota ed incontrastabile antichità della sua origine.

Qui, per dare almeno alla nostra Chiesa una ragionata antichità, ci sia permesso metterci alle probabilità, ma non senza fondamento, se l'amor di patria non fa velo al nostro intelletto. Nella greca Diatiposi, che sopra detta è, presso l'Assemanni all'appendice di Carlo da S. Paolo, l'ordine dei vescovi al Siracusano Metropolita suffraganei è a questo modo: 1. *Catanæ*, 2. *Tauromenii*, 3. *Messanæ*, 4. *Cephaledii*, 5. *Thermarum*, 6. *Panormi*, 7. *Lilybœi*, 8. *Trocaleorum*, 9. *Agrigenti*, 10. *Tyndarii*, 11. *Leontines*, 12. *Aleses*, 13. *Melitæ*. È evidente, che questa serie non è stata fatta per ordine alfabetico, le lettere iniziali delle città noverate ben lo indicano; nè ancora per ordine de'luoghi, perciocchè dopo Siracusa viene Lentini, e non Catania, tra Messina e Cefalù ci sono Tindaro ed Alesa, oggi Tusa; pare perciò a nostro intendimento, che la serie piuttosto proceda per ordine di antichità di erezione, come regolarmente dovrebbe essere; ed in questo caso, essendo il Cefaludese vescovato notato prima di Terme, Palermo, Lilibeo, ossia Marsala, Tricala, Agrigento, Tindari, Lentini, Alesa, Malta; e costando che in Terme esisteva il vescovato al 679, in Palermo al 591, in Marsala Lilibeo al 451, in Tricala al 594, in Agrigento al 591, in Tindaro al 593, in Lentini al 602, in Alesa al 649, ed in Malta al 599, pare ancora che si potrebbe conchiudere, che prima del 471, epoca in cui si ha memoria del testè detto vescovato di Lilibeo, fosse esistito il Cefaludese, come primo nella serie notato; tranne che a caso, o con frode, si voglia credere essere stata scritta quella serie vescovile. Vero è, che da Leunclavio la serie de' vescovi suffraganei di Siracusa si riferisce con qualche diversità; ma Cefalù è ancora riportato prima di Alesa, Tindaro, Malta. Nè ci si opponga, che l'epoche da noi sopra riportate de' numerati vescovati sono svariate, e non serbano ordine successivo di tempo; imperciocchè le cifre per ogni sede fissate non sono dalla data della loro rispettiva erezione; ma bensì dimostrano la loro esistenza ricavata dai concilî generali, in cui i vescovi di ciascuna cattedra intervennero, e dalle pontificie Decretali agli stessi dirette, di modo che è ignoto quanto altri secoli prima erano state queste episcopali sedi erette. Questo nostro argomento è ben ancora dalle antiche usanze dei primi tempi del cristianesimo rifermato. È noto, che gli apostoli e gli uomini apostolici, a sbarbicare la idolatria, ordinavano vescovi nelle cospicue città, ed ove ci aveva dei sacerdoti massimi, agguagliando in siffatto modo forza a forza; e la città dei Cefaledi era una cospicua città, Cicerone nella quarta Verrina la chiama nobilissima; ci era ancora un sacerdote massimo, come riferisce lo stesso, *Actione III in Verrem*, trattando della costui frode, nell'anticipare i Comizî, affinchè fosse eletto a sacerdote massimo un tale di Atenione Climachia, e non Erodoto, altro nobile Cefalutano, che di quel tempo era a Roma: fatto memorando, che menò tanto rumore, perchè poi ad aggiustare le cose civili, fu necessità fare nel Cefalutano calendario un intercalare di giorni quarantacinque. Non sarebbe perciò tanto strana cosa opinare, che ai primi secoli del cristianesimo ci fosse stato il vescovo in Cefalù, come lo era in tante altre antiche e nobili città della Sicilia. Non ostante tutto questo, comunemente si è voluto asserire, per li diplomi ed autorità storiche che si hanno, essere il vescovato di Cefalù per la prima volta dal primo re Normanno Ruggieri stato fondato; quale motivo poi abbia potuto spingere questo sovrano a far ciò con tanto impegno e spesa in un luogo non abitato, non è di per se stesso chiaro, nè egli il dichiara ne'diplomi di questa fondazione, che sono sino a noi pervenuti. Nella cronaca Cefalutana fu scritto, il vescovato essere stato per voto del re eretto, da fortuna di mare, il dì 6 agosto del 1130, giorno della Trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo, in quella Cefaludese spiaggia campato e ricoverato; questa votiva circostanza però da taluni va contrastata, perchè dicono di quel tempo il re non era in viaggio. Comunque però sia la cosa, noi pensiamo che debba essere certo, non senza una grande e forte cagione aver voluto Ruggieri a quel lido di mare edificare un vasto e nobilissimo tempio con sede episcopale, richiamando ad abitarci i Cefalutani, i quali avevano la loro città poco lungi sull'erta e forte rupe tutta un masso di Conchiliaria: città altronde non ignobile, e ben nota sin dai tempi del Siculo Diodoro, di Strabone, e di altri antichissimi storici. Pensiamo ancora, per quanto in prima fu detto, essere evidente, che Ruggieri non fondò primo; ma ristaurò, o riprodusse un antico vescovato, forse alla invasione de' Saraceni estinto, o per altre circostanze abolito, in guisa che dall'epoca del concilio Costantinopolitano IV, in cui è notato Niceta vescovo di Cefaledi, a quella di Ruggeri, per cagione che non si sono trovati altri documenti, ci è per la Cefalutana Chiesa un'oscurità, che la storia ancora non ha potuto chiarire.

CAPITOLO II.

Stato materiale del vescovato.

Scrive Rocco Pirri, che l'anno 1130, Indizione VIII, Ruggeri ancora duca (ciò ha dovuto essere prima del venticinque dicembre, giorno della sua coronazione) trovandosi al monastero di S. Maria Balnearia (Bagnara) de'canonici di S. Agostino della diocesi di Mileto in Calabria si prese il priore Iocelmo, ed il nominò primo vescovo Cefaludese; e questa è la prima notizia del vescovato all'epoca Normanna risorto, di quel vescovato di cui qui narriamo le precipue cose. In un diploma poi del 1131 di Ugone arcivescovo di Messina, alla cui metropoli venne sottomessa la riprodotta Cefalutana cattedra, si legge che la prima pietra del novello tempio fu gettata il dì della Pentecoste, anno 1131, Indizione X (leggi Indizione IX, o anno 1132); ed in altro diploma di marzo 1132 lo stesso re Ruggeri dice: *Feci ædificare Templum Episcopatus*. Si potrebbe dire che ci sia della incoerenza in questi due diplomi, e che o l'uno, o l'altro siano apocrifi, imperocchè è per se stesso evidente, che dalla Pentecoste del 1131, a marzo 1132, non si contano che soli mesi dieci, e perciò stando alla lettera degli stessi, pare che il tempio fosse stato cominciato e compiuto nel solo corso di questi dieci mesi; il che non è nè verisimile, nè possibile; cessa però ogni apparente conflitto di queste due scritture, ove si rifletta che Ruggeri con anticipazione di tempo scriveva come compiuta una cosa già cominciata; e leva di mezzo ogni dubitazione la epigrafe di musaico a piè dell'abside del tempio fatta, compiuto già lo stesso, e che è del medesimo musaico del cappellone, e segnata coi caratteri di quel tempo, la cui leggenda è questa: *Hoc sacrum Templum a Pio Rogerio Primo Siciliæ rege ab anno MCXXXI. ad annum MCXLVIII fundatum, ornatum, dotatum fuit sedente Innocentio II. Pontifice Maximo, ex privilegio, sicut Romæ signatur plumbo.* Sicchè la costruzione ebbe la convenevole durata di anni diciotto, come chiaro dimostra questa iscrizione. Bisogna di vero essere veduto quel sorprendente edifizio, per potere fondatamente argomentare

del tempo necessario alla sua edificazione, e della incalcolabile spesa fatta dalla magnificenza di un grande e potente re.

Il tempio, preceduto da un portico e da un antiportico di molto elevati, su cui si sale per una grande scala, che con li suoi due lati s'inalza dalla gran piazza della città, è di architettura comunemente detta gotica moderna, non quella del quinto secolo grossolana e massiccia, a tre navate, maestoso, altissimo, nel Naos sostenuto da numero sedici grandi intiere colonne di granito d'Egitto coi capitelli fregiati di Marmusetti, su cui poggiano i grandi archi acuminati, ha il cappellone di musaico del più bello finora conosciuto. In cima all' abside ornata di altre colonne ti sorprende nella sua maestà e bellezza l'immagine del SS. Salvatore, la cui carnagione viva e florida è di pietra cipollina, che per tradizione si riferisce trovata in quelle contrade; al solo vederlo, diresti questi è Iddio: di certo mano angelica faceva quel lavoro; attorno ci sono i seguenti versi, che dimostrano lo stato delle lettere latine di quei tempi, e della teologia, che sente molto del concettoso dettato degli ultimi Padri della Chiesa: *Factus homo factor hominis factique Redemptor; Judico corporeus corpora, corda Deus.* La lunghezza massima del tempio è di palmi dugentocinquantuno, la larghezza centotrentasette, l'altezza centoquaranta. La porta maggiore è alta palmi ventinove, larga tredici. La navata maggiore non potette avere il suo compiuto innalzamento, forse perchè le colonne non potevano sostenere il peso delle soprapposte mura; e ciò il mostra, che la crociera nel suo mezzo ha quattro uguali grandi archi, poggiati ancora su di altissime colonne, e quello che risponde alla detta navata, ha un sottarco che fa ordine al tetto della stessa più basso di quattro uguali archi, con li quali avrebbe dovuto incontrare. Nella prospettiva ai lati del vestibolo alzano svelte due campaniere torri non meno di palmi centosessantasette, in cima alle quali, in una ci è fabbricata la episcopale tiara, e nell'altra la regia corona, e questa forse per indicare il regio patronato dell'augusto fondatore. Altro grande portico ha il tempio al suo destro lato con quattro androni coverti, e divisi da belle colonne storiate ed emblematiche, di forme varie e ordini diversi; mettono questi androni l'uno all'episcopio, l'altro per una bella gradinata al tempio stesso, il terzo ed il quarto alla canonica, ed alla episcopale curia. Bello, imponente, ma mal conservato e peggio custodito, è pieno di sozzure; l'area per colmo di pulitezza va coltivata dal cursore della curia ad orto di cavoli e di zucche. In uno de'lati, all'epoca del vescovo Spoto, avvenne per caso un incendio, che distrusse la spaziosa antica canonica col sottoposto androne; fu indi rifatto, ma in modo volgare e vile, che piuttosto brutta quell'ordine magnifico di colonne.

Una volta nella grande porta del tempio, detta dei re, stavano cinque grandi quadri di musaico, preziosi monumenti storici de'primi tempi di quella Chiesa, esposti alle ingiurie dell'aria, rosi dalla pioggia e dalla muria, che guardavano il mare, non furono mai ristaurati; se ne fece solo un legale transunto, e si lasciarono perire. Indi su i transunti ne furono dipinti quattro soli ad olio, che attualmente sono nel coro, pennello del Monrealese Pietro Novelli, detto il Raffaele della Sicilia. Il primo rappresenta il Divino Salvatore in tutta la sua gloria, al disotto in atto di pia divozione il re Ruggeri, tenente in mano un tempietto, e vicino queste parole: *Suscipe Salvator Ecclesiam et civitatem Cephaledii cum omni jure et libertate sua. Nihil in civitate præter felloniam, traditionem, et homicidium nobis, et successoribus nostris reservamus*: ho letto *traditionem*, e non *proditionem*, come sta notata la parola, perchè nel diploma originale va scritto *traditionem*, che importa il passaggio del dominio della cosa, che il re serbava a se, e la parola *proditionem* sarebbe stata oziosa, perchè lo stesso suo significato è dichiarato nella parola non latina *felloniam;* certo rose dalla pioggia, e dalla muria le lettere di musaico non furono rettamente lette dal notaro. Nell'altro quadro ci è Guglielmo I, ed avanti a lui molto popolo, sono al di sotto scritte queste parole: *Quod Divæ memoriæ Pater Noster Ecclesiæ Cephaleditanæ concessit. . . . . Donamus Ecclesiam S. Lucia di Siracusa cum casalibus, et pertinentiis suis Gullielmus Primus.* Il terzo rappresenta l'imperatrice Costanza, che dona alla Chiesa il casale Odosuer. Questo quadro ha un tocco fluido, tutto spirito e grazia, fresche e floride sono le carnagioni, e l'aria delle teste è davvero Raffaellesca. Nel quarto quadro ci è Federico II. imperatore, il qual dice a Giovanni vescovo: *Vade in Babiloniam, et Damascum, et filios Saladini quære, et verba mea audacter loquere, ut statum ipsius valeas in melius reformare.* Si pretende che questa ambasceria fosse stata appositamente combinata dall' imperatore, per impadronirsi dei due sepolcri di porfido, che da Ruggieri erano stati collocati nella Chiesa di Cefalù alle due estremità della crociera, l'uno per raccogliere le sue mortali spoglie, quando sarebbe di questa all' altra vita trapassato, e quello di contro per ornamento; con effetto all'assenza del vescovo furono trasportati a Palermo, ove in atto esistono. Tornato indi Giovanni dalla sua spedizione, e non vedendo più quei monumenti, ricordo perenne del regio amore alla sua Chiesa, altamente fece le sue doglianze, ed altamente li reclamò all'imperatore; costui fermo non volle cederli, ed in compensamento gli donò il feudo nominato di Coltura. Pare che qui si fosse fatto il miracolo che chiedeva il Diavolo nel deserto, quando tentava Gesù Cristo: *Dic ut lapides isti panes fiant*: il vescovo cedette pietre, ed ebbe pane in una forte rendita; sarebbe stata una ingratitudine ed un vero sacrilegio, se ci avea le venerandi ceneri del pio e benefico monarca; ma egli, al 1154, si morì altrove, ed altrove fu sepellito; le casse mortuarie vuote erano piuttosto un monumento d'insufficienza, o di debolezza di vescovi, che non avevano saputo o potuto ottenere il sacro deposito. Questo Giovanni era vescovo sin dall'epoca di Arrigo VI, padre di Federico, e si trova soscritto con gli arcivescovi Bartolomeo di Palermo, Matteo di Capua, Guglielmo di Reggio, e Caro di Monreale in un diploma per lo quale Arrigo caccia via del monastero della SS. Trinità i Cisterciesi, e ci sostituisce gli Ospedalieri Teutonici: *Facta sunt hæc anno Inc. D. 1197. Ind. 15. Regnante D. Henrico VI. an. Regni ejusdem XXVIII. Imp. vero VII, et Regni Sic: III. Datum in civitate Panormi XV. Kal: August.* Il diploma è riferito da Mongitore. Si è detto di qualcuno, non essere vero il clandestino trasferimento dei sepolcri porfiretici a Palermo; che Giovanni Cicala, detto il Veneto, non fu all'epoca di Federico II; ch'è una favoletta l'ambasceria a Damasco e Babilonia; ma tutte queste cose sono state bene discusse, e con documenti si è dimostrato vero il fatto. Lo stesso re Ruggeri dice: *Sarcophagos vero duos porphyreticos ad decessus mei signum perpetuum conspicuos in præfato Ecclesia (Cephaledensi) stabilivimus fore permansuros. In quorum altero juxta canonicorum psallentium chorum post diei mei obitum conditus requiescam. Alterum vero tam ad insignam memoriam mei nominis, quam ad ipsius Ecclesiæ gloriam stabilivimus.* Più nell'archivio di quella Chiesa si conserva la minuta di una supplica de'canonici di quel tempo, i quali imploravano al re Guglielmo II. le mortali spoglie del suo avo: *Manifestum est enim*, dicono, *regno vestro, quod felicis memoriæ Avus vester Rex Rogerius civitatem Cephaludi a fundamento reedificavit, et Ecclesiam in onorem S. Salvatoris cum multa espensa ibi construxit, in quo duo lapidea monumenta cum multa magnificentia fabricari fecit.* Che ora sono in Palermo, è un fatto, nè si produce una carta, per dimostrare come ivi furono collocati, il che, ove fosse stato fatto ne'modi regolari, non sarebbe di cer-

o mancato un solenne documento, trattandosi per altro di una cosa precipua e di altissima importanza, qual era quella del monumento del fondatore della sicula monarchia; e ciò conferma che il trasferimento ha dovuto essere clandestino, che poi di quest'oltraggio alla Cefaludesa Chiesa non siasi fatta scrittura è un vero pregiudizio. L'archivio suddetto ne ha una autentica del 1329, ove sta il catalogo de' vescovi sino a Tommaso Butira, eletto in detto anno, ed in essa è narrato quanto siegue: *Joannes de Neapolim* (è un errore, debbe dire Cicala) *hic inductus per Federicum Imperatorem dictum Barbarossa* (pare che qui sia con l'avo confuso il nipote; ma non è così, perchè questi ancora aveva la barba rossa) *dolo et fraude ire in Babiloniam pro Ambasciatore, et dum vadit, ipse Fridericus transtulit dolo sepulcra Porfiretica, quæ erant Cephaludi Panormum.* Lo accuratissimo Inveges inoltre asserisce aver veduto un diploma del 1215, *mense septembris*, in cui è narrato l'accordo tra l'imperatore ed il vescovo Cicala, il quale riceve il feudo di Coltura in compensamento di due sepolcri. Di tutto questo in fine, il pubblico, sempre inesorabile giudice, ne ha costantemente conservato chiara e netta ricordanza; di padre in figlio tuttora passa questa storia, ed ogni Cefalutano che va a Palermo, corre a vedere quelle casse mortuarie, come cosa propria, e ne fa lamenti; Giovanni Cicala fu vescovo dal 1194 al 1215, come sta scritto nelle antiche tavole de'Cefaludesi vescovi, e perciò fu sotto il regno di Errico VI, e molti anni sotto quello di Federico II, il quale finì di vivere al 1250, nè a questo tempo ci era altro vescovo nominato Giovanni; viene solo un altro Giovanni detto il Napolitano, sotto il governo di Manfredi, e fu vescovo al 1254, quattro anni dopo la morte di Federico. Come poi possa contrastarsi il fatto dell'ambasceria descritto in un antico quadro a musaico con leggenda narrativa, che è un vero monumento storico, e che per non lasciarlo perire, come sopra è detto, fu con tanta cura transuntato con gli altri quattro, e poi dipinto ad olio, ed appeso in alto del coro del tempio, non sappiamo persuaderci, e non può avere altro appoggio, che un mero capriccio. Il quinto ed ultimo quadro, che non fu dipinto, era Guglielmo II, che teneva a mano una carta scritta, la cui leggenda era: *Regali Clementia nos Haeres Progenitorum nostrorum concedimus, quæ concesserunt de solita benignitate Cephaludensi Ecclesiæ, et presentis scripti robore firmamus.* Sopra il suo capo erano scritti questi versi: *Ne successores rapiant, quæ dant Genitores, firmo Patrum mores, nostros superaddo favores.*

L'anno 1263 il tetto del tempio fu ristaurato dal conte Enrico Ventimiglia, il quale a quei tempi infelici e difficili avea occupato la città. In una grande trave della navata maggiore sono notate, come era l'uso di quei tempi, queste due epigrafi, che per la prima volta si pubblicano:

REGNÆ ILLVSCO DNO NRO
ICLITORECF MANFRDOREC
SICIL ANOV MAG C F C COMES HER
DXX MIL REPR FECIT TECTUM K PHOI
AMODNI M CC LXIII MNS IVN
VI IDREC
IHL FEODNONRO REGE
MANFRDO ANOV DNO hDV
MFh OPV

Si leggono a questo modo: *Regnante Illustrissimo Domino nostro Inclito Rege Manfredo Regni Siciliæ an. V. Mangnificus Comes Henrricus de Vigintimillibus reparare fecit tectum huius Ecclesiæ philotechno omni anno Domini* 1263. *Mense Iunii VI. Indictionis Regnante Illustrissimo Domino nostro Rege Manfredo anno V. Domino hic de Vigintimillibus fecit hoc opus.* Era vescovo di quel tempo Giovanni II. Napolitano, che teneva la cattedra fin dal 1254, ed a cui al 1274 successe *Perpes, seu Petrus Taurus Gallus.* In processo di tempo vari mutamenti furono fatti nel tempio. L'anno 1480, il vestibolo fu ristaurato e nobilitato dal vescovo Giovanni Gatto, frate dell'ordine de' Predicatori; si ebbe riguardo alle antiche forme gotiche, e furono rispettate le maestose mura ciclopiche della base interna del portico. Fu grave all'ordine architettonico il trasferimento del coro dal centro della crociera sotto la solea al fondo del cappellone sin entro l'abside fatto al 1588 dal vescovo Francesco Consaga; indi varie cappelle, ed altari sursero in quello edifizio, che ne contava soli tre, e dal vescovo Gussio in quella parte del cappellone che non aveva musaici, furono fatti sopra campo dorato dei lavori di stucco assai manierati, e di molto pesanti. Non mancarono ancora dopo la metà del secolo decimottavo menti vandaliche a fare aperta onta e danno a tanto tempio; costoro alimentati solo da superba ignavia, ingannarono e spinsero il santo e generoso vescovo Gioachino Castelli a disfare le due belle minori navate gotiche, e con barbarici guasti all'interno e nell'esterno, tagliando ogni gentile e delicato ornamento, e sprecando a larga mano danaro, per distruggere ciò che era costato tesori, le fecero corintie a grave sfregio del venerando edifizio, il quale nella maggior parte del suo corpo rimase gotico,

e per ornamento ebbe le sole ali alla greca: mostruosità che urta agli occhi ancora degli imperiti. Il successore Francesco Vanni, al 1800, seguitando le stesse orme, viziò con nuovi abusi l'antico, e diede nuova forma alle due grandi cappelle del SS. Sacramento e del Crocifisso, e trasferì l'altare maggiore in fondo dell'abside, che prima stava nel coro, e questo ridusse più innanti. È notevole, che il grande altare ed il coro da più secoli non hanno potuto aver posa in cattedrale; i vescovi l'hanno più volte trasferito or di qua, or di là: chi sa quanto altri mutamenti succederanno sempre a sfregio del nobile edifizio! Non possiamo pertanto rimanerci di dire, che questo vescovo Vanni era beneficentissimo; egli negli anni della carestia, per dare pane e lavoro alla povera gente, riformò ed ingrandì di molto l'episcopio, ed il fece per la sua ampiezza e magnificenza dei più notevoli della Sicilia: istituì un monte pecuniario a sostegno dell'antico sistema annonario, che poi alle vicende del 1820 fu preda della rapacità delle Guerriglie, e per dire più acconcio, del marame della plebe, capitanata dal noto buffone di teatro Pizzarone, detto Lappanio, e da qualche altro feroce infimo del popolo; fondò ancora un Monte gratuito di pegni a solo sollievo de' poveri; lasciò una sufficiente rendita alla Chiesa cattedrale per gli straordinari bisogni, e ci faceva una bella strada rotabile, che mena al Comune di Termini, quando improvvisamente si morì in Palermo a 29 novembre dell'anno 1803. Ripigliando ora il filo del nostro discorso sul tempio, dobbiamo conchiudere, che con tutti questi danni, in buona fede, e per effetto di vanitosa ignavia creduti miglioramenti, nel tutto, e massime all'esterno l'edifizio conserva le sue belle, antiche, svelte e sublimi forme, che al solo vederlo, ti destano maraviglia, e non ti saziano mai. Si perdoni all'amor patrio di chi scrive, se ancora da lungi sparga con caldo e soverchio affetto qualche fiore sul più bel monumento della normanna grandezza, e pietà nel suo paese natale, e della Sicilia tutta. Più lontana è una cosa, più bella e pregiata appare, come il desio del peregrino, cui sempre dolce e soave tocca nel cuore ogni patrio ricordo.

Molti episcopali mortuari monumenti ingombrano l'edifizio, grandi lavori, è vero, di marmo, ma di poco, o nullo merito artistico; i più notevoli sono quelli del venerando Gioacchino Castelli, che finì di vivere in Polizzi a 12 luglio 1788, e di cui sopra è detto ne'guasti fatti al tempio; e l'altro del vescovo Giovanni Sergio, morto in S. Stefano di Camastra sua patria, a 27 febbraro 1827, conosciuto per lo savio suo accorgimento nel maneggio degli affari, per la erezione e dotazione di un collegio canonicale, e di un convento di cappuccini in detto Comune di Santo Stefano, e per la ricchezza e magnificenza dei sacri arredi; entrambi i lavori sono del palermitano Leonardo Pennino, che stanziava a Roma. Quasi tutti i vescovi per lo meno hanno un basso rilievo, o una cassa, con epigrafe; ed una volta si ebbe cura di raccogliere tutto l'ossame, e le ceneri di coloro che stavano ignobilmente seppelliti, e furono con molta diligenza e religione depositati in convenevoli casse marmoree; solo manca tuttora una lapida, che faccia ricordo dell'ultimo defonto vescovo Pietro Tasca. Egli di vero per la sua modestia visse quasi ignorato, e a tal modo finì di vivere, senza che se ne facesse rumore. solito accadere in morte di sì fatta classe di persone; aveva sofferto una brieve e lenta malattia, alzatosi di buon mattino da dormire, come era suo solito, sostenuto dal domestico che l'aveva vestito, vide appena il secondo giorno dell'anno 1839, e placido poco stante chiuse gli occhi alla vita; era paziente, umile, mansueto; pare che inonorato stia ad aspettare una mano benefica, che almeno con qualche parola su nuda pietra nol faccia dimenticare agli avvenire, quando non saranno più coloro che il conobbero. Merita ricordo non per la sua bellezza, ma per lo interesse storico quello di Eufemia, vicaria generale del regno, sorella di Federico III. d'Aragona, detto il semplice. Questa principessa morì in Cefalù l'anno 1359, era vescovo di quel tempo Niccolò detto il venerabile, il monumento è nella navata sinistra, immediatamente a lato della cappella di S. Agostino. I sovrani Aragonesi di sovente venivano a Cefalù, ove ci avevano dei boschi per le cacce e luoghi di delizie con un grande casamento detto S. Eufemia, vicino al comune di Lascari, ora di proprietà di Ventimiglia, principi di Belmonte; e sino a pochi anni addietro ci si vedeva un mezzo busto in marmo del re Federico. Unita a questa cassa mortuaria ce n'è un'altra contenente due cadaveri di due figliolini di Ventimiglia, de'quali sopra è detto, che Enrico aveva occupato la città. Si vuole, che questo Enrico sia figliuolo di Guglielmo, primo dei Ventimiglia venuto dalla Francia, i quali dopo una dimora di anni in Genova, vennero a fare stanza nella Sicilia, e da signori qualche tempo abitarono in Cefalù, dove tuttora esiste la loro antica casa, con l'arma gentilizia, al presente di proprietà degli eredi delle signore Calderera.

CAPITOLO III.

Serie de' vescovi.

Iocelmo, come sopra è detto, fu il primo vescovo della rinnovata Chiesa Cefaludese; ma costui non ottenne mai la sua ordinazione. La s. Sede romana non volle riconoscerlo, perchè nominato durante lo scisma di Pietro Leone, detto Anacleto II, alle cui parti, per quelli abbacinamenti che talvolta toccano agli uomini sommi e pii, fermo e forte teneva Ruggeri. Con effetto Adelasia nipote del re avendo a S. Pietro edificato una Chiesa in Collesano, terra della Cefaludese diocesi, non potendo consacrarla Iocelmo non consacrato, col costui consenso invitò Dragone vescovo di Squillace in Calabria Ulteriore, il quale venne a Cefalù, poi a Collesano, e fece la sua solenne sagra cerimonia della dedica della Chiesa. Comincia il diploma, che ci dà Ughelli: *Ego Adelacia D. Rogerii Gloriosissimi Regis Neptis.* Indi questa pia principessa fa la donazione alla Chiesa di terre in Carpiniano, e dopo lei si soscrive Adamo Avanelli suo figliuolo, e conchiude: *Factum A. D. In.* 1140. *Mense Junii Ind: III.* Fa maraviglia come Iocelmo non potette mai ottenere la sua consagrazione, essendosi già Ruggeri sin dal 1139, dopo la vittoria in Castel di Galluccio, pacificato con papa Innocenzo II, il quale in attestato di amicizia gli confermò la real dignità, che al 1130 aveva ottenuto da cardinal Comite, Legato a ciò mandato a Palermo dall' antipapa Anacleto. Chi sa quale offesa avesse alla santa sede Iocelmo recato. La cronaca siciliana questo stesso anno 1140 riferisce: *Lu re Ruggeri habitau a Cefalù; et feci fare l' Ecclesia di lu Episcupatu' di Cefalù. Anno* 1140 (Leggi 1141). *Lu dittu re Ruggeri prisi Africa.* Sino al 15 agosto 1141, si sa di certo che ancora viveva Iocelmo, ci è di questa data nell'archivio Cefalutano un diploma, per lo quale a lui è fatta una donazione da Lucia di Cammarota, e da Adamo figliuolo di essa Lucia. In un' antica scrittura poi dell'archivio suddetto è notato, che Iocelmo faceva la sua rinunzia del vescovato al 1150.

Il secondo vescovo, eletto lo stesso anno 1150, fu Arduino; e come il primo, non ebbe mai consegrazione, nè riconosciuto dal sommo pontefice, questa elezione ancora la fece il re Ruggeri, il quale come da taluni va detto, morì dopo al 1154, e secondo un epitafio che non si crede genuino al 1149.

Il terzo Bosone de Gorram, eletto da Guglielmo I, è il primo consagrato; ma al 1157 era semplicemente nominato, come si rileva da un diploma di detto Guglielmo all'arcivescovo Ugo, dato a Palermo il mese di dicembre

1157, indiz. VI, anno sesto del regno (leggi settimo), fra gli altri vescovi sottoscritti ci è Bosone eletto di Cefaludi. Papa Alessandro III. fece regolarmente la canonica erezione del vescovato, cui assegnò la diocesi, e la Mensa; e così Bosone n'ebbe la consagrazione. È notabile il diploma scritto da questo vescovo, per lo quale dichiara essere lui il primo vescovo consacrato, e stabilisce tutti i dritti signorili sulla città e diocesi, non risparmiando uomini, animali, territori, e frutta, e mette gravezze che fanno sdegno e maraviglia; dice che è divenuto a far ciò per togliere gli antichi soprusi: vedi che cosa ci doveva essere! Non è stata tuttora pubblicata questa scrittura, ma è un codice importante per conoscere i costumi e le usanze di quei tempi, ed il governo che si faceva della giustizia. Questo vescovo cominciò primo a fare alienazioni dei beni della Chiesa; ad un suo fratello diede ad enfiteusi una casa della Mensa, per la sola annua prestazione alla cattedrale di poche libre d'incenso.

Indi successe Giovanni detto Guido de Bevera, ed a costui Guido de Anania, cui papa Alessandro III., con sue bolle del 1178, confermò tutte le donazioni dai pii sovrani fatte alla Chiesa. Si trova scritto Gurdo in un diploma di costituzione di dote assegnata da Guglielmo II. alla regina Giovanna sua moglie, figliuola di Enrico II. re d'Inghilterra. Fu dato in Palermo *An. D. Inc.* 1177: *Men. Feb. Ind.* X. *Regni an.* XI. Questo Gurdo, o Guido, ha dovuto essere quello detto de Bevera, cioè il primo de' Guidi, perocchè nel diploma è senza altra distinzione, che certo si sarebbe messa, ove prima ci fosse stato altro Guido; altronde per approssimazione di tempo coincide il primo, e non il secondo, che cominciò il suo vescovato verso la fine del 1177. È qui da osservare per incidenza quanto valeva la sicula monarchia. Quando Guglielmo domandò ad Enrico la figliuola di lui in moglie, quest'ultimo in Londra volle convocare un'assemblea di prelati e di grandi del regno, per discutere, se era convenevole il proposto matrimonio, e tutti unanimi conclusero, essere di vantaggio ed utile all'Inghilterra. Nè si creda che Enrico era un piccolo e debole re; egli fu il primo della famiglia di Angiò Plantageneta francese, la quale nell'Inghilterra regnò anni 331, a cui allora erano uniti la Normandia, ed il Maine, e poi l'Angiò, la Turena, la Guienna ed il Poitu; egli aveva conquistata l'Irlanda, e si era impossessato della Brettagna. Sono note le famose costituzioni di Clarenton, la sua violenta contesa col clero, la quale finì con la uccisione di Tommaso Bechet arcivescovo di Cantobery, dalla Chiesa dichiarato martire; e non ci volle meno di quel gran papa di Alessandro III. ad evitare uno scisma. È nota ancora la sua fermezza ed il valore, nell'aver rotto e superato le congiure della stessa sua moglie, dei propri figliuoli, de'sudditi, e de're vicini, tenendo fronte a tutti, ed invincibilmente sostenendo il suo trono. E con tutto questo le Sicilie di quel tempo erano gran cosa, il matrimonio di Guglielmo fu per la Inghilterra giudicato un bene: vedi ora come tramutano gli stati, e quello che era de' primi addivenne poi da sezzo. Quanto di lode si debbe al sapiente e coraggioso nostro re Ferdinando II., il quale solerte nell'introdurre, o migliorare ogni buona istituzione, ed operoso, poggiando il regno suo su due ferme e indefettibili basi, cioè verace pietà, e truppe forti, istruite, disciplinate, ha saputo elevarci da tanta bassezza, e rimettere nel suo regno la dignità di potenza militare europea? Torniamo ora al nostro proposito. Sesto vescovo fu Benedetto Romano. Settimo Giovanni Cicala, nominato il Veneto, l'ambasciatore che mandò Federico II. a Babilonia e Damasco. A questo Giovanni, ed a Guglielmo arcivescovo di Reggio fu da papa Innocenzo III. diretta una Decretale lettera del 1205, che rivedessero il giudizio dagli arcivescovi Bartolomeo di Palermo, e Matteo di Capua portato su di una lite di certe decime insorta tra Caro monaco cisterciese, arcivescovo di Monreale, e l'arcivescovo di Rossano in Calabria (Vedi c. *cum causa* 22 *de off. et potest. Judicis Delegati.*

Ottavo Arduino II. Questo vescovo fu nominato al 1217, e visse, massime un settennio, una vita di molto tribolata, riputato dilapidatore dei beni della Chiesa, dall'imperatore Federico II. scacciato dalla cattedra, e mandato ad esilio. Egli andò a Roma ad Onorio III, ed in concistoro espose le sue querele, e l'ingiusta espulsione che pativa; il papa con diploma di marzo 1224 commise a Luca arcivescovo di Cosenza, affinchè Arduino fosse restituito alla sua sede, e per lo sospetto di dilapidazione gli assegnasse un coadiutore. Il cosentino arcivescovo era infermo, e suddelegò in prima l'abate di S. Spirito dell'ordine cisterciese in diocesi di Palermo, indi Bartolomeo tesoriere di Cosenza.) L'uno dopo l'altro questi suddelegati avendo proceduto in causa, furono dal papa i loro processi l'uno dopo l'altro dichiarati nulli e irriti, come lo stesso pontefice ne scriveva a Berardo arcivescovo di Messina, e a Landone arcivescovo di Reggio (Vedi c. *Rogatus olim.* 37 *de off. et potest: judicis delegati*), per cagione che l'abate suddetto delegato avrebbe dovuto prima di tutto restituire il vescovo alla sua sede, e poi esaminare la causa; più, che l'arcivescovo avendo già suddelegato l'abate che cominciò la causa, non poteva fare altra suddelegazione al tesoriere. E per tutto questo fu d'uopo di nuova pontificia commessione all'arcivescovo suddetto, il quale mandò il detto tesoriere Bartolomeo nella Sicilia; costui, scelto a suo assessore Giocondo abate degli Eremiti, aprì il giudizio. Arduino istanzava, che gli fosse restituita la città di Cefalù, e la terra di Pollina, che erano di diritto episcopale, le pecore, il vino, la pecunia, gli argenti, la tonnara, le Chiese di Polizzi, e Collesano, le decime di Mistretta, Caltauturo, e Gratteri, il Castello di Cefalù, che era di demanio della Chiesa, che gli fossero pagate tutte le spese di viaggi, e i danni, che fatto cattivo a Roma, bisognò redimersi da potere de'romani per lo prezzo di ottocento once di oro. A questo il tesoriere andò all'imperatore, che si trovava a Trapani, ed il pregò che fosse tutto restituito al vescovo; l'imperatore promise di restituire tutto quello che di giustizia sarebbe stato giudicato, e costituì a suo procuratore il notaro Enrico, il quale propose al suddelegato, che Arduino in sette anni aveva percepito più di settentamila tarì (questi tarì di quei tempi valevano tre di quelli che attualmente sono in corso nella Sicilia, i quali ragguagliano a tre carlini napolitani), che aveva alienato i beni della Chiesa, donato cose a suoi affini Cristiano, e Leone, un molino ad un tal di Marino, ed il tenimento di Roccella ai frati di Montevergine. Di replica Arduino opponeva, che aveva ristaurato l'episcopio, ed aveva cominciato a riparare la Chiesa cattedrale, riacquistato il castello di Pollina per tarì 800, il quale era stato alienato dal demanio della Chiesa; più aggiungeva aver fatto molti ornamenti alla cattedrale, e costruito molini, e ristaurato quello di Roccella, ed acquistato la chiesa di S. Maria di Roccella, reintegrato alla Mensa i tenimenti ed i casali di S. Lucia di Siracusa, alienati dai suoi predecessori, così ancora Mistretta Capizzi, Cammarota e Caltauturo, e il molino in Caltauturo, e Scillato, e che infine bisognò viaggiare in Alemagna, Viterbo, Roma, ed in Puglia, per trovare il papa e l'imperatore a guarentire e riavere i diritti della Chiesa conculcati, ed alienati dai soldati in tempo della guerra (qui è da notare, che trovandosi l'imperatore in Alemagna, era presidente del regno Pietro arcivescovo di Palermo, ufficio ab antiquo solito affidarsi all'arcivescovo della capitale, ed in mancanza al viciniore vescovo, che è quello di Cefalù). Intese ambidue le parti e preso consiglio del detto abate Giocondo da frate Bonifazio e frate Leone, e dal priore di Castrogiovanni, suoi assessori, il giudice suddelegato

a dicembre dello stesso anno decise: *ut fructus, et pecuniæ Episcopo restituerentur, in reliquis ab Episcopo prætensis absolveretur Imperator.*

Nono vescovo fu Iocelmo II. Continuava così di tempo in tempo la successione de' vescovi, come è narrato nella cronaca di quella Chiesa, il che sarebbe lunga cosa riferire, ed eccederebbe i limiti di un articolo di Enciclopedia; anderemo solamente toccando di taluni i fatti principali relativi allo stato formale della Chiesa, e del suo seminario.

CAPITOLO IV.

Stato formale del vescovato.

Il Capitolo de' canonici della cattedrale era regolare agostiniano, e qualche volta scelse a suffragi ne'modi canonici il proprio vescovo rassegnato il candidato al sovrano, se ne implorava alla santa sede la inaugurazione; alcune volte non si ebbe la regia adesione sul nominato dai canonici, e così rimaneva la Chiesa lungo tempo in vedovanza. Il Capitolo poi non tenne più a queste forme, ed i re, come fondatori, spiegarono il loro padronato. In processo di tempo questa religiosa comunità decadde dal suo antico splendore, come è accaduto ed accade di altri ordini religiosi, che scemano dell' antico fervore ed osservanza. Questi canonici sfaccendati, e ben nutriti tenevano più del secolo, che del chericato. Arrogi a questo, che il clero secolare non potendo aspirare a benefizî ed uffizî ecclesiastici, che erano regolari, e tutti riserbati al Capitolo, non aveva interesse ad applicare, rimaneva inerte, ed invilì le lettere, e le scienze isterilirono; così l'ignoranza e la miseria il gettarono in mezzo all'abbiezione.Questo era lo stato tenebroso in quell'epoca di quella Chiesa,e non durò poco tempo.La classe dei maggiorenti della città,salvo poche eccezioni, si compiaceva ancora dell'ignavia; imperocchè,quando l'elemento religioso,che è il sacerdozio, non è vivo,i laici pure sono dappoco in sapere,e tutte le arti con l'agricoltura in istato di miseria.Da ciò ben si vede in quale e quanto pregio si voglion tenere tutti gli studî,massime dei preti.La visita che a' 15 agosto,XV ind.1557,ne fece il regio visitatore generale D. Giacomo de Arnedo, fa vergogna a quella Chiesa, una volta sotto i re normanni con tanta magnificenza risorta. Riferisce costui che il vescovo di quel tempo era Francesco d'Aragona, nato in Taranto da Francesco figliuolo di Alfonso II. re di Napoli; trovò i canonici, che non contavano neppure l'età di sette anni, ed eletti dal vescovo a patto che, durante la sua vita, non potevano nè chiedere, nè avere la canonica porzione, e di tutto ciò se ne rogava stromento con fideiussione; e per questo decretò: *Quod Reverendissimus dictus non eligat in canonicos pueros, sed viros prudentes, doctos, bonæ vitæ, et famæ, ut supra; non enim sine opprobrio, et Ecclesiæ Cathedralis, et ordinis sancti Augustini videntur in Coro pueri, qui ut ex relatione multorum intellexit, et ipse propriis oculis vidit, nondum ætatem septem annorum attingunt. Item quia Reverendissimus et pueros, et alios eligit in canonicos cum pacto quod durante ejus vita, neque petant, neque exigant portionem dari solitam aliis canonicis, præstita fideiussione in actis Notarii ordinarii, quod tollatur omnino electio Simoniaca.* Statuì inoltre, che i canonici, per lo meno in coro ed in chiesa vestissero l'abito del loro ordine: vedi che specie ibrida dovevano essere questi regolari, essendo così vituperate le leggi, e barattato l'onore del santuario! La gran sala dell'episcopio destinata ai sinodi era pollaio e picciona ia; e perciò a togliere tanta sconcezza e sozzura, prescrisse che impunemente ivi chiunque volesse, potesse ammazzare galline e colombi. *Item*, sono le parole che fanno più biasimo, ma non debbono recar maraviglia nella dura oppressione ed ignominia, in cui gemeva il clero, *Item quia in toto clero Cephaludensi vix reperitur unus, qui sciat bene legere, omnesque sunt ignari tam linguæ latinæ, quam cantus, ideo ordinavit quod statim eligantur a Reverendissimo duo sacerdotes, quorum unus teneatur Reverendissimus ultra portionem consuetam, quæ valde minima est, dare alias uncias sex in pecunia numerata singulis annis, alius autem doceat musicam, seu cantum, cui etiam ultra portionem assignatam,et consuetam teneatur dare alias uncias duas in pecunia numerata, et pulsanti organa elargiatur alias duas uncias, et tarenos decem, et octo ultra portionem consuetam.* La morale del clero secolare era quale poteva essere in tanta abbiezione di lettere e di studî sacri, ed in tanta miseria è povertà: *Item*, prosiegue il visitatore, *quod a multis intellexit confessores in Civitate Cephaludensi esse valde ignares, et quod cogunt pauperes mendicos, et miseros, viis, et mediis aliquid solvere pro absolutione dicentes, si non solvis non præstabo tibi absolutionem, et si pecuniam non habes, da caseum, casecavallum, ova, aut linum,propterea ordinavit, quod eligantur confessores docti, bonæ vitæ, et famæ, ut omnino talis, et tantus abusus aboleatur et extirpetur.* Era tale e tanta la ignoranza de' sacerdoti, che il visitatore, per far dare esecuzione alle sue ordinazioni, avendo sequestrato in danno del vescovo once dugentocinquanta, con suo massimo dolore, come egli stesso dice, fu necessità deputare tre laici, cioè i magnifici Bartolomeo de Garabia, Salvatore Passafiume, e Gian Giacomo de Micelli: Sono le parole precise: *Et ut præfata omnia exequantur, sequestravit, et deputavit uncias ducentas quinquaginta,quas jam in alia visitatione sequestraverat de redditibus ipsius Episcopatus annuatim dispensandas per Magn: Bartolomeum de Garabia. et Salvatorem Passafiume, et Ioannem Iacobum de Micelli habitatores civitatis Cephaludii, et non sine maximo dolore cum sint sæculares, sed ob antiquam negligentiam ipsius Rev: Episcopi, et imperitiam Ecclesiasticorum coactus fuit præfatos sæculares eligere ad dispensationem præfatarum unciarum ducentarum quinquaginta, donec præfata compleantur.* Più fece comandamento l'accorto e savio regio visitatore, che conforme la mente del sacro concilio di Trento si erigesse la prebenda teologale, e fosse eletto il teologo, il quale ogni giorno leggesse teologia, e le feste predicasse la parola del Signore; decretò, che il vescovo oltre la porzione solita dovuta ai canonici, desse ancora al teologo della sua rendita once dieci annue (e di quel tempo non era poco moneta): questo benefizio poi alla secolarizzazione del Capitolo regolare fu eretto a dignità capitolare. E tanta era la miseria della Chiesa sposa di un marito ricco, che per deficienza di libri di coro, una parte dell' uffizio divino si diceva secondo l'uso gallicano, e l'altra parte conforme il rito romano; per cui cagione ordinò che si facessero i corali libri, e fosse celebrato il divino uffizio tutto secondo il rito gallicano antico, e consueto in quella Chiesa, salvo che il papa altrimenti non decretasse. E con tutto ciò,di mezzo a queste tenebre spuntava Pietro Guerrerio, il quale o con particolar cura istruito in patria, o altrove, fu tale, che essendo già abate della regia badia di S. Maria di Bordonaro, al 1600, fu ordinato vescovo di Ugento in terra di Otranto. È una stella almeno, che a conforto dell'onore dell'invilita patria risplende in tanta oscurità. Altri vescovi, è vero, aveva dato la Cefalutana Chiesa, e fra costoro i più noti Francesco de'Minori Osservanti, al 1217 vescovo della stessa Cefalù, e Ruggeri al 1253 vescovo di Malta, ma di tempi così remoti ne era quasi spenta la onorevole rimembranza. Molte e molte altre cose sanzionò il visitatore, il quale aveva posto somma cura a far bene a quella Chiesa sì mal governata, ma sarebbe assai lungo narrarle tutte, solo ci è paruto utile immorare alcun poco su di taluni ordinamenti, e riferire le tante sconvenevolezze, che di vero fanno vergogna; perchè,a nostro intendimento,ciò era pur

necessario, affinchè non si torni piu a tanta abbiezione, e per far conoscere quanto si debbe di gratitudine al santo vescovo Roano, di cui, trattando della secolarizzazione del capitolo regolare, qui appresso è parola.

Non possiamo intanto sorpassare senza le giuste lodi il visitatore de Arnedo. Certamente egli era di gran cuore, e di alta giustizia, non esitò fare sì savî e forti ordinamenti, ed aperto narrare cose di sì alta ignominia, governando la Cefaludese Chiesa tanto e tale vescovo, quale era Francesco d'Aragona, già nominato cardinale presbitero del titolo di S. Angelo; ma il male era sì radicato, che dopo tempo ripullulò.

Assunto al cefaludese vescovato Giovanni Roano Corionero, questo uomo sommo non seppe, nè potè tollerare tanta sventura della sua novella sposa, vide che a sbarbicare sì mala pianta della ignoranza e del mal costume, solo ed unico mezzo rimaneva la secolarizzazione del Capitolo de' canonici regolari, ed aprire con ciò una novella carriera di lavoro, pane, ed onore ai sacerdoti interdetti in prima dall'aspirare ai benefizî. Efficace, assiduo, invitto, stancò il trono, ed ottenne che Carlo II. re della Spagna e della Sicilia, ultimo del ramo primogenito degli austriaci, e l'augusta Anna d'Austria regina madre e tutrice, con ogni efficacia la implorassero alla santa romana sede, e papa Clemente X. conoscendo bene la vita sregolata e neghittosa di quei frati, benignamente annuì, e con bolla del 1671 fu sanzionata la tanto necessaria e bramata immutazione. Fu concordato, che ci fussero in cattedrale quattro dignità, otto canonici, ed un numero determinato di manzionarî; la prima dignità fosse il Decano, che risponde all'abolito agostiniano priore conventuale, la seconda l'Arcidiacono, la terza il Cantore, e l'ultima la Teologale; che la prima e la seconda dignità siano di pontificie collazioni, la terza e quarta sottoposte alle regole della romana cancelleria, e tutti gli altri canonicati, e manzionariati di libera collazione del vescovo. A compensamento poi della grazia pontificia fu imposto l'obbligo giornale del vespro cantato in coro.

A migliorare sempre più le forme di quel clero già ingentilito dopo spente le invecchiate ree consuetudini, più sinodi diocesani furono celebrati in Cefalù; ed è sopra tutti pregevole l'ultimo convocato ne' primi anni del secolo decimottavo del vescovo Muscella, nominato Matteo da S. Stefano, il quale era tenuto in grande estimazione, come uno de' più savî e dotti uomini della Sicilia. Con bello ordine, civiltà, e profondità di dottrina furono discusse e trattate le cose del sacerdozio; molti savî statuti e ordinamenti si fecero, che sono di vero un glorioso monumento, che non potrà giammai perire, della prudenza, dell'accorgimento, e del sapere di quei venerandi Padri Cefaludesi, che al sacro consesso intervennero. È un codice prezioso, che sarà sempre la non fallace regola di quella Chiesa. Non è da tacere che tanta fu l'efficacia di quelle elaborate e sante riforme, che al 1716 morto Muscella, si contarono diciassette anni di vedovanza della Chiesa sino al successore Valguarnera, nominato al 1733; a tutti è noto quanto infelici passano alle vedove Chiese questi luttuosi intervalli ancor brievi che siano, e con tutto ciò in sì lungo corso di anni il clero tenne fermo alla regolata disciplina, e sempre più sollecito si mostrò ad avvanzare, e nel buon costume e nelle scienze.

Nella bolla della secolarizzazione de' canonici non si attese alla penitenzieria. Il vescovo Valguarnera primo ne fece la erezione elevando a' 4 agosto 1749, una prebenda di manzionario a stallo canonicale, ed il dì 5 il conferì al sacerdote D. Sante Cassata, con accordargli voce in Capitolo; e così nacque un nuovo, e nono canonico sul numero fissato da papa Clemente X; ma gli antichi canonici protestarono *de nullitate*, non vollero accettare *inter fratres* il promosso, il quale rimase coi soli e semplici onori canonicali, senza far parte del collegio, e così i suoi successori sin oggi. Questo vescovo per cagione del suo vicario generale, estraneo del paese, ebbe molta e lunga amaritudine. Per difendersi da gravi e gratuite imputazioni, savie e potenti famiglie della città si trovarono a durissimi termini, e non potettero scagionarsi avanti a lui delle calunnie ben concertate da anime di fango, la cui vita si nutre di vigorosi odî, e sanno malignar tutto ciò che va per le loro mani. Costoro per comune sventura sono così efficaci ed insinuanti, che di frequente si avviticchiano ai vescovi come vite che si marita all'olmo. Molti e molti scandali e rappresaglie vennero dall' una e dall'altra parte; indi forti ed accanite nimicizie, che si propagarono in più case per vincoli di parentado, o di altre amichevoli relazioni; ed agitarono una popolazione buona, pia e quieta. Un giorno a comune consiglio i maggiori di ogni classe del popolo mansueti, dolorosi, supplichevoli andarono al vescovo, perchè cessasse questa pubblica calamità; egli sempre buono e benefico ne fu commosso; ma sollecita una maligna voce immantinente svelse il primo germogliare della calma. Fu detto, che quegli anziani erano de' feroci, i quali con simulata umiltà si erano fatti avanti a trucidarlo; e tristizia sopra tristizia si aggiunse sempre più sull'abbattuto animo del pastore, che si vedeva mancare il pubblico amore e ogni fede: tremenda posizione di un vescovo, il quale per la sua divina missione debbe essere l'angiolo della pace al suo popolo, ed intanto va riguardato come il flagello di Dio. Stanchi in fine i partiti per lunga ed ostinata lotta, vennero ad una pace, se non vogliam dire simulata, calma però di reciproca diffidenza, che solo finì con la vita dell'antistite, il quale a' 2 maggio 1751 si morì in villa nominata Bagaria, nell'agro palermitano. Tristissime conseguenze delle studiate nimicizie tra governanti e governati.

Ripigliando ora il nostro discorso sulle erezioni canonicali, diciamo che indi i canonici D. Giacinto e D. Valentino Ortolani, nomi venerati e benemeriti della patria, essendo vescovo Castelli, fondarono cinque altri canonicati di patronato familiare, e con sano accorgimento, a conservare la libertà della Chiesa, che avrebbe potuto essere compromessa da cinque individui di famiglia *in limine fundationis*, prescrissero che non potevano far parte del Capitolo, ma ne godessero i soli e semplici onori. Altri tre ne furono poi dal detto vescovo Castelli eretti con aggregazione di benefizî semplici, e prebende di manzionariati, e tutti senza voce. Sicchè lo stato attuale della Chiesa è di numero quattro dignità, otto canonici capitolari, e numero nove onorarî. Ci sono ancora numero ventuno manzionarî d'intiera prebenda, e numero sette di mezza prebenda; tutti alle statuite ora canoniche senza alternativa obbligati ad officiare tre volte ogni giorno in coro: santa regola, e ordine di vivere che dà culto perenne a Dio, e salva i sacerdoti dall'ozio, sempre stato pernicioso al clero. Ed è da aggiungere, come un singolare pregio della cattedrale, che tutti i giovedì dell'anno, non solo i canonici ed i manzionarî, ma bene ancora tutti i sacerdoti della città, cherici, seminaristi, ed i cherici esterni debbono intervenire in coro, ove si celebra la Messa solenne, con la sposizione del Santissimo, e indi la processione pel vasto tempio, al solo e precipuo oggetto di pregare eterna pace alle anime de' defonti sovrani, e la fausta e lunga conservazione dell'augusto regnante monarca: santa, e nobile istituzione, che di continuo riunisce in un atto di pubblica e solenne pietà l'amore e la riverenza de' sudditi al proprio re e signore, e mette alla regia dignità l'impronta della maestà Divina.

La diocesi, tranne pochi antichi mutamenti, sino al 1843, era tale quale fu in prima eretta sin dall'epoca normanna; ma sconvenevolmente ci aveva nel suo perimetro dei Comuni di molto lontani, mentre altri vicinissimi ap-

partenevano ad altre diocesi. Il savio nostro re ne implorò al santo padre un più regolare e commodo ordinamento, e così furono smembrati dalla stessa i comuni di Mistretta, S. Stefano di Camastra, Motta, Pattineo, Tusa, Castelluccio, e Reitano, ed aggregati alla Pattese diocesi, Vallalunga a quella di Caltanissetta, e Cerda e Villanza a Palermo; e da ciò ebbe ottimo compensamento ne' popolosi comuni di Castelbuono, Gangi, Geraci, S. Mauro, le due Petralie, ed Alimena; e dell'antica metropolica dipendenza di Messina passò a quella di Palermo.

CAPITOLO V.

Seminario.

Il seminario de' cherici è il più antico di quanti ne furono istituiti nella Sicilia. Francesco Consaga lo aveva eretto,al 1588, in parte lontana della cattedrale e dall'episcopio, all'estremo della città, luogo fin oggi detto seminario vecchio, vicino il convento de' PP. Predicatori. Questo benefico pastore fondò ancora un convento di minori osservanti di S. Francesco,e non potette perfezionare tante belle cose, per cagione che al 1593 fu traslato alla Chiesa di Pavia,e poi a quella di Mantova sua patria,ove il di 11 maggio 1620 finì di vivere. Il vescovo Stefano de Munera al 1621, trasferì il seminario all'episcopio, ma non potette compierlo; costui fondava ancora il convento de' Padri Mercedarì scalzi cui apparteneva. Toccò al successore Pietro Corsetto perfezionare il seminario,ed inaugurarlo l'anno 1638. Questo vescovo al 1640 fu presidente del regno. Giovanni Roano e Corionero, l'autore dell' incivilimento e dell'ingrandimento del clero, quegli di cui sopra è detto che secolarizzò il Capitolo di canonici regolari, da savio mise tutta la sua mente a magnificare il seminario: santo istituto, ove si fa professione di scienze e di lettere, e di ecclesiastica civiltà; e perciò come primo elemento de'suoi grandi progetti di miglioramento della diocesi, istituì le cattedre di filosofia, teologia scolastica e morale, quella di ragion civile e canonica, di medicina e di musica, sicchè non è da tacere, che il clero Cefaludese, cui, mercè la secolarizzazione del Capitolo dei canonici fu aperta la strada agli onori ed ai beneficî, e nel seminario dati i mezzi alla istruzione, per fiorire nella pietà e nelle scienze, debba riconoscere da questo uomo d'incomparabile sedulità, e di altissima mente, l'essere ben costumato, istruito, e tutti i vantaggi di che ha nome e fama nella Sicilia.

Il nostro seminario così bene ordinato non appenò più ad avere valorosi alunni, e fra costoro gli onorandissimi sacerdoti Oriolos, Combi, Fiore, Petarra, Corlesudo, Merazita, e Cassata Sante, i quali ben tosto fecero dimenticare quell'epoca oscura ed ignominiosa de' preti illiterati, e de' vili confessori, di cui tante doglianze moveva il visitatore de Arnedo. Ed è da osservare, che Roano Corionero avendo eretto nel suo seminario le cattedre di diritto civile e di medicina, intese istruire non il solo clero, cui bisogno non gli faceva l'una facoltà, e massime la medicina, ma benefico e generoso volle gratificarsi tutti i suoi diocesani, cherici e non cherici, e intendeva dare onorevole stato e scientifica professione a coloro cui la Provvidenza non vuole iniziati al sacerdozio; perocchè è cosa verissima, e da tutti risaputa, che i seminarî accendono la gioventù a gran fervore di lettere e di scienze, non che di civiltà; e perciò quanto di grande ci è stato nel secolo, e ci sarà, ha il suo nascimento in queste sante e disciplinate case, o in altri collegi su di queste modellati, essendone ferma e salda base le sante verità della religione, la santità de'costumi,ed il rispetto ai diritti inviolabili del potere sovrano.Questo vescovo dopo di avere così bene retto e nobilitato la sua Cefaludese cattedra, fu traslato all'arcivescovato di Monreale, il più ricco della Sicilia, e si può fondatamente essere convinti, che tante ricchezze furono convenevolmente a buone mani collocate. Domenico Valguarnera, vescovo di bella ed efficace parola, il quale, come sopra è cennato, sofferì vita amara, aggiunse il greco e l'ebreo, e ingrandì l'edifizio, seppe scegliere a maestri uomini di vera voglia, che istruirono diligentissimi discepoli, i quali poi maturi non fecero dimenticare quella scuola, e ne sono tuttora riveriti con onorevole ricordanza i nomi de'Cefalutani Bonannno, Dini, Bianca Fortunato, Amato, Miceli, Lisuzzo, Gallo Ignazio, Livalsi, cui dopo vennero Ortolani di Bordonaro, Napolitani, Anna Vincenzo, Bellipanni, i fratelli Martino, e molti e molti altri della diocesi, dei quali non possiamo passare sotto silenzio Teresi da Montemaggiore, che fu arcivescovo di Monreale, Stimolo da Castelluccio, Bosco, Armao, e Franco da S. Stefano, Testaiuti da Collesano, Giaconia, Cannata, ed Agnello da Mistretta, Aversano, ed i fratelli Glorioso da Polizzi, Coleanni d'Alia, Re da Lascari, Gianforti da Reitano; e fra tutti costoro splendeva il Domenicano maestro Giuseppe Ortolani da Sclafani, come che frate, aveva però ricevuto la prima e sufficiente istruzione in quel seminario, ove poi per lunghi anni si esercitò da maestro, ed insegnò molte discipline e scienze: mente lucida, netta, ti presentava le più astruse dottrine con una chiarezza che sorprendeva, niente gli era difficile, aveva quasi una intuizione delle cose: così fosse stato più su'libri, chè la diocesi avrebbe avuto ben di che gloriarsi. Molte piazze franche furono a quel tempo dal vescovo Valguarnera erette nel seminario su la rendita delle chiese delle diocesi, e su quella del vescovo; in guisa che ogni Comune ne ha chi tre, chi due, e per lo meno una, ed il vescovo ne dà quattro ai soli nati Cefalutani, oltre di un'altra dal pio e generoso decano Pietro Cimino prima fondata. Noi non possiamo preterire di far qui osservare che i grandi uomini ordinariamente sono figli di una avversa fortuna, e che la vita lieta ed opulente mena alla inerzia, tranne il caso del potente stimolo dell' onore, che non di rado la vince, ma a costo di tante privazioni, di modo che uno bisogna che si faccia un'artificiosa povertà; e perciò queste piazze franche sono il più prezioso dono che ci è stato fatto, e che han prodotto sacerdoti dotti e veramente utili alla Chiesa e nell'universale; perocchè i giovanetti spinti dalla povertà, ed aiutati da sì potenti mezzi d'istruzione, applicando davvero, mettono ogni sforzo per isvincolarsi dalla miseria. Non parliamo de' viventi che onorano quella diocesi, nè degli antichi, de'quali sono molti che vennero in fama; ma a solo modello e quasi vivo esempio, diciamo di soli due a noi vicinissimi. Vincenzo Cinquagrani non sarebbe stato salutato segretario del vescovo Vanni, maestro di più scuole, canonico teologo, rettore del seminario, vicario generale di più vescovi, e vicario capitolare in sede vacante, ove una piazza franca non l'avesse tratto da mezzo dell'oscura plebe, e dalla estrema indigenza in cui nacque. Andrea Candiloro è l'altro: primo figliuolo nato da un matrimonio festeggiato sulla paglia in nuda terra di un casolare, nel seminario allogato per carità a piazza franca, e con particolari sussidî del vescovo Castelli sospinto; indi sacerdote, e medico, da abile maestro l'una dopo l'altra sedeva su quelle cattedre, e lo scrivente sel sa quanto gli debbe; poi fu professore di etica filosofica nella regia università degli studî di Palermo: mente enciclopedica, instancabile; ma per quelle sventure, che qualchevolta toccano ai sommi ingegni, quel civilissimo uomo, che aveva fatto dimenticare la sua meschina origine, per le suggestioni di falsi amici abbacinatosi al 1820,perdette il suo onorevole seggio, che non pochi affanni gli era costato, vigilie e privazioni: buono, sobrio, senza pretensioni fece maravigliare e piangere coloro che il conoscevano. Quando Iddio non ci aiuta in certe contingenze della vita, chiunque sia l'uomo,

sempre è un nulla. Ravveduto e confortato dagli ammonimenti di savie persone, visitò l'Italia; riverito, ed onorato da tutti passò a Parigi, ivi fece il medico, e non senza applausi, dopo corsa mezza Europa, tornato a Palermo, sempre in vita agiata e commoda, ivi si morì stanco di tanti scientifici lavori. Di certo, oscuro, ignorato, ed in quello stato abietto in cui nacque, sarebbe vissuto questo uomo di tanto ingegno, se una piazza franca gli sarebbe mancata, e la mano caritatevole del prelato non sopperiva a sì strema deficienza. Torniamo onde ci partimmo a raccontare de' vescovi al seminario benefattori.

Succedeva a Valguarnera Agatino Maria Riggio, uomo savio, giusto, di vasta e profonda mente, amantissimo di questo santo istituto, ove ci ebbe di valorosi alunni; ma dopo pochi anni a grave perdita della Cefaludese Chiesa fu promosso Giudice della regia Monarchia ed apostolica Legazia: queste sorta di traslazioni sono spesse volte le vere sventure di una Chiesa, e non hanno compensamento, perocchè siffatta generazione di uomini non è che poca, nè di ogni tempo. Il benefico pastore menò con esso lui a Palermo, sua residenza, i giovani fratelli Purpura, dei quali Rosario, nome riverito e caro alla storia, non potrà di leggieri esser dimenticato, ove saranno venerati come maestri Sallustio e Tacito; la venustà dell'uno, e la profondità dell'altro seppe sì bene imitare e riunire nelle sue istituzioni, scritte con sana e severa critica, che nelle stesse proprio ti pare leggere le storie di quei valenti uomini. Finì giovane in mezzo ai libri, morto da un tocco apoplettico, lasciando lungo desiderio di se: rimangono tuttora inedite tante sue belle e dotte cose, che non ebbero l'ultime sue cure, ed aspettano una mano ricca, benefica, ed abile a rivederle e pubblicarle. Venne poi tempo che il seminario qualche volta ci ebbe de' reggitori non solerti, ed a maestri di quelli uomini vuoti e vani, che presumono d'insegnare prima d'avere imparato; e da ciò una grossa ricolta d'ignoranti, spesse volte maculati di simonia, e queste sono pur troppo di quelle ecclissi, che a quando a quando toccano al clero, di cui in questi tali casi, molti e molti membri sono lo vere lucerne spente, o il sale fatuo, di cui tanto lamentava il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo; ed aveva ben di che, mentre costoro bene spesso si veggono in onorevoli stalli, che dovrebbero solo ai sacerdoti dotti ed operosi essere riserbati. E perciò i seminarî sempre sono e saranno il primo e precipuo onore dell'episcopato, ed è folle colui che vuol raccogliere senza avere prima ben seminato. La Provvidenza in fine rivolse uno sguardo benigno su tali e tante sconvenevolezze, e mandò Domenico Spoto dalla Liparitana alla Cefaludese Chiesa traslatato; costui ben sentiva quanto cara e santa cosa ai Padri Tridentini era stata questa istituzione, e con ammirabile sollecitudine e fermezza c'introdusse, e stabilì la disciplina, e le severe forme di studi di quel beato agrigentino seminario, vero seminario di sapere, massime in ragione canonica. A quell'epoca il clero di Cefalù risorse più illuminato e dignitoso, fiorirono i buoni studi, e molti sacerdoti al presente hanno stato ed onori, che altrimente sarebbero marciti nell'ozio. Siano per tanto permesse poche parole di gratitudine al santo vescovo, ed ha fine questo storico cenno; perocchè lo scrivente ancora, il quale fu suo alunno e segretario, gli debbe l'onorata vita che vive. Il vigilantissimo vecchio era davvero sapiente e dotto, di gran cuore e di esimia prudenza, franco, leale, fatto proprio per governo, onore e modello de' vescovi. Illustre figliuolo dell'agrigentina Chiesa, e gloriosissimo pastore della Cefaludese a' 29 dicembre 1809, di anni ottantuno, lasciando con la sua benedizione il suo popolo, riposò nella pace del Signore, e ne raccolse l'ultimo fiato S. F.

CERIGNOLA

(Chiesa vescovile)

A quanto pare, la Chiesa di Cerignola (1) dovette essere fondata nel principio del secolo V. Nella mancanza di sodi documenti è forza attenersi a quel tanto che leggesi nella iscrizione posta sull'antica porta di questa cattedrale.

Sub Innocentio I. P. M.
Xpi Fidem publice docebam
Theodosio imperante 405
Mitte nobis auxilium de sancto

Adunque questa Chiesa debbe essere stata fondata, siccome nel materiale, così anche nel formale, sotto Innocenzo I. regnante Teodosio II.; vale a dire, dichiarato già Augusto, vivente l'imperatore Arcadio suo padre.

Che questa Chiesa per lo innanzi non sia stata giammai sede vescovile, è chiaro abbastanza; però, che sia stata una collegiata sotto la direzione di un arciprete, godendo il diritto del *nullius diœcesis*, esistono delle memorie sin dalla metà del secolo decimoterzo, che lo attestano. Ed in vero: quando le armi di Federico II. infestarono la Puglia, avvenne allora nel comun disordine che l'arcivescovo di Bari e quello di Manfredonia si disputassero lunga pezza la giurisdizione di questa Chiesa. Ma Alferio arciprete, uomo accorto e zelante deluse i desideri di entrambi, dichiarandosi, *in quella guisa ch'erano stati i suoi antecessori*, *ab antico*, *dipendente* immediate *dalla S. Sede*. Nel secolo passato il vescovo di Minervino pretese far lo stesso, e procedette anche all'atto della visita, ma le sue pretensioni non approvate dalla S. Sede fecero che viemaggiormente si confermassero gli antichi diritti di questa Chiesa.

Per quello poi che si appartiene ai requisiti ed ai diritti dell'arciprete è da sapere, com'egli per bolle di Giulio II, e di Paolo IV. dovea essere cittadino, membro del Capitolo, ed eletto a voti segreti. Avea la sua curia col vicario e col cancelliere, esaminava gli ordinandi priachè fossero accettati da' capitolari, ed aveva il diritto di spedir le dimissorie a quel vescovo che più gli talentasse. Inoltre avea un territorio, siccome a prelato esente si conveniva.

In quanto al numero de' capitolari esso non era minore di 40, aventi ciascuno l'annua prebenda di ducati 240, i quali congiunti ad altri proventi davano la somma di quattro in cinquecento ducati annui.

Così andarono le cose sino all'anno 1818, quando in virtù del nuovo Concordato conchiuso tra la S. Sede, e l'augusto Ferdinando I. trattandosi di restringere il numero delle diocesi, questa Chiesa, perduti i suoi diritti, fu sottoposta a quella di Ascoli. Non può dirsi abbastanza il deside-

(1) Cerignola è una città di circa novemila anime in provincia di Capitanata.

rio e lo zelo de'cittadini tutti per ottenere che rivocatosi il decreto, fosse questa Chiesa innalzata a sede vescovile. Due deputati, fiore di questa città, D. Giuseppe Canonico De Sanctis, e D. Giuseppe Rinaldi, eletti quegli dal clero, questi dalla cittadinanza, tanto impegno ed energia mostrarono, che dal concorde zelo de' cittadini non meno, che dalla desterità loro, questa Chiesa riconosce la sua erezione a cattedrale, avendosi a suo primo pastore il buon D. Antonio Nappi, cui successe l'attuale D. Francesco Iavarone (1).

Fra le varie chiese rurali dipendenti da questo Comune, è da notar sopra tutte quella di S. Maria col titolo *De ripis altis*, o di Rapalta, come volgarmente si dice. È questa una cappella congiunta a piccolo fabbricato, fondata sopra alta rupe accanto all'Offanto, di dove godesi bellissimo prospetto. Evvi ragione a credere che ne' tempi vetusti sia stata sacra alla Dea Bona, tenuta in venerazione da' nostri, siccome rilevasi da un' ara antica, non che dalla iscrizione che tuttora si trova nella detta cappella, la quale dice :

Sextilia Accepa
Aram Bonæ
Deæ D. S. P. F. C. E. T. P. S.

Le lettere puntate voglio dire : *De sua pecunia fieri curavit etiam tribunitia potestate sancitam*, così avendole interpretate il chiarissimo D. Giuseppe Rinaldi testè lodato cittadino di Cerignola, cui fa tanto onore con gli eruditi suoi manoscritti intorno la origine di questa città, che desideriamo veder resi di pubblica ragione.

Ne' tempi di mezzo fu questo luogo, come credesi, una grancia de' PP. Basiliani venuti di Oriente. Il che indipendentemente dagli altri argomenti, non pare improbabile, se si consideri che la nostra Daunia era in quella stagione a' greci imperatori soggetta. Or quivi conservasi un quadro bislungo in tavola, di greco pennello, con greci caratteri, esprimente la SS. Vergine col bambino fra le braccia. È fama che sotto la persecuzione degli Iconoclasti dagli eretici involato, e gittato per ischerno in una stalla, ivi poscia a lungo andare sia stato miracolosamente rinvenuto. Checchè ne sia, questa immagine è in grandissima venerazione appo i Cerignolani non solo, i quali come precipua lor tutelare la risguardano, ma ancora presso le circonvicine città, per le copiose grazie che da lei riconoscono, massime della pioggia, di che tanto è bisogno per queste coltissime campagne.

Nella perdita che deploriamo delle memorie di questa Chiesa, avvenuta nelle guerre de'secoli passati, forse non pochi nomi di uomini illustri saranno andati nell' oblio. Ma pure ci gode l'animo di rammentarne parecchi, i quali non lieve argomento ci offrono a giudicarne degli altri. Il primo, siccome ne attesta L'Ughelli, è Pietro da Cerignola (denominato col nome del paese, secondo l'uso di que' tempi) vescovo di Minervino, il quale fu poi nel 1256 traslocato alla Chiesa vescovile di Canne. L'altro è mons. Celestino Bruni, di una illustre famiglia di questa città tuttora esistente, religioso dell' ordine eremitano di S. Agostino, dottore del collegio di sacra teologia, ed in questa scienza versatissimo. Egli era vescovo di Boiano nel 1653. Di Cerignola furon pure monsignor Rossi, vescovo di Gallipoli, monsignor D. Gaetano Vignola, vescovo di Minervino, monsignor D. Domenico Potenza, pria vicario generale di Andria, poi vescovo di Montepeloso. Nè vorremo preterire il chiarissimo canonico Ignazio Coccia, vicario generale di Melfi, designato arcivescovo di Manfredonia, ma da immatura morte prevenuto. Oltre a questi, i maestri De Sanctis degli agostiniani, Agnone, e D'Alessandro de' conventuali, Pensa, e Pennelli de' carmelitani, tutti e di Cerignola e limoranti ne' conventi della patria, per la lor somma erudizione nella facoltà teologica non pure, come nell'arte oratoria crebbero in fama ed onoranza ne' loro ordini, ed in ammirazione e stima di fuori. Chiuderemo questo articolo col ricordare un nome caro a' cittadini, ed onorevole alla patria, quello di D. Francesco Durante, arciprete, teologo e legista rinomatissimo, il quale nell' anno 1808 passò a miglior vita nel compianto di tutti.

GIUSEPPE TOZZI
Rettore del seminario.

(1) Si noti che la Chiesa vescovile di Cerignola è unita con unione principale a quella di Ascoli.

CHIETI

(Chiesa metropolitana)

Ne' fasti ecclesiastici, Chieti, il suo pastore, e la sua sede vanno più conosciuti sotto i nomi di *Teate*, *Teatinus Episcopus*, *et Ecclesia Teatina*. Le tenebre de' tempi, la instabilità delle vicende, i rovesci, e gli eccidî han pure privato questa Chiesa de' suoi prischi preziosi monumenti; è quindi necessità dagli avanzi e da' frammenti, noti solo finora a pochi accreditati scrittori, da' quali li abbiamo desunti, dilucidare piu articoli che riflettono specialmente il principio della sua fede in Gesù Cristo, la fondazione della sua sede, i suoi primi pastori, fra quali le geste e culto del santissimo protettore e cittadino Giustino, e le sparse memorie de' vetusti tempi di essa Chiesa e diocesi, fino al 1526 immediatamente soggetta alla S. Sede, indi ascesa al fastigio metropolitano. Soffra dunque il lettore che sia distinto il lavoro in articoli separati, e non gli spiaccia fermarsi in talune brevi polemiche, poichè sono interessanti per fissare talune notizie di questa sede.

§. I. *La fede in Chieti fin da' tempi degli apostoli.*

Una fama costante, scrisse l'Ughelli, ha sempre ritenuto, che ancor vivente il principe degli apostoli, Chieti abbia ricevuto la fede; e che non sia mal fondata la gloria per questa città di aver fin d'allora goduto un proprio pastore, comunque ignorasi quale degli alunni di Pietro in essa predicasse, e chi ne fosse il primo presule, attesa la distruzione degli atti di quei tempi di persecuzione, nei quali i cristiani pensavano più a divenir santi, che a scrivere le geste de' santi, e l'origine e famosi progressi di loro fede. Il Nicolini, scrittore patrio, ci riferisce una memoria in pergamena, conservata anche a' suoi giorni nel monastero di S. Tommaso di Paterno, anticamente detto Rustica o Rusticano, riprodotta da tempo antico sul ciborio dell'altare maggiore della chiesa di tal monastero, cioè, che nell'anno 45 di nostro Signore, un discepolo di S. Pietro, chia-

mato Antimo di Antiochia, fu da un angelo recato in Rusticano, ove predicando, in cinque dì convertì al Vangelo diecimila persone, ed indi cominciò a edificare quel tempio. E siccome tal luogo, sempre soggetto al dominio di Chieti, una volta come metropoli de' Marrucini, poi per ragione di ecclesiastica diocesi, non le dista che miglia dieci, conchiude, che forse da questo Antimo a Teate si annunziò la prima volta il Vangelo, e vi si stabilì il vescovado. Comunque sia, ritorniamo con l'Ughelli a marcare che quella fede *quam olim a Petri discipulis Teatini audiverant*, taluni illustri eroi venuti da Siponto (ora Manfredonia) vie più la stabilirono; come poscia praticarono molti altri e martiri e confessori: *Sipontini constabilierunt, et post ipsos alii Christi martyres et confessores mirifice propagaverunt.* Infatti, verso il 290 giunsero in Chieti i tre germani sipontini Giustino presbitero, Florenzo e Felice, e seco la donzella Giusta, che Florenzio ottenne per grazia da Maria SS., e dallo zio Giustino ricevè il battesimo ed il nome. Nei sei mesi che qui dimorarono si resero illustri per la dottrina e pe' miracoli, specialmente Giustino e Giusta: ma trovarono così pubblicamente professata la fede, che sentendo essere in Forcona increduli ed eretici, determinarono recarsi colà, non ostante le insistenze de' chietini perchè rimanessero. Ma essi anelanti del martirio dicevano: *quare hic moram facimus, quid nobis proficit? Pergamus et doceamus eos: qui fortes hostes vincit, fortior spolia capit.*

Or da ciò è chiaro, che il Vangelo all'arrivo de' sipontini era professato in Chieti senza contrasto di pagani, increduli, eretici: quindi era quasi generale la sua professione; e se taluni vi erano non ancora cristiani, questi dovevano essere persone di poco conto. Non così era in Forcona e nelle vicine città e terre, nelle quali perchè pochi e segreti erano i cristiani, i medesimi atti notano: *innumerabiles populi per eos crediderunt. Videntes autem pontifices idolorum, irati sunt valde*, e mandarono a Massimiano per punirli. Mentre si attendevano gli ordini, un tal nobile giovanetto Aurelio ebbe gravissime contese con Giusta per averla in isposa; e questa eroina seppe rifiutarsi, ed era allora di anni 18: *anni tui jam sunt decem et octo.* Or questi sipontini, e gli altri che successivamente predicarono in Teate, compirono il numero de' credenti, e li resero più robusti nella loro credenza. Il Nicolini porta avviso che sieno partiti da Siponto sotto l'imperatore Aureliano, ucciso fra Eraclea e Bisanzio da' suoi diletti soldati nel 275, che egli segna 278; sembra un poco anticipata l'epoca, poichè dalla loro partenza da Siponto, pel viaggio, per un semestre di dimora in Chieti, per la gita a Forcona ed al monte Offida, che era presso ove ora è Aquila, vi avrebbero impiegato più di venti anni; giacchè il martirio de' SS. Florenzio, Felice e Giusta avvenne verso il 297, quando S. Giusta era presso gli anni 20; ed essendo partita da Siponto adulta, non vi potè intercedere dalla partenza da Siponto al martirio che circa 10 anni; e quindi la loro venuta in Chieti potè essere verso il 287, cioè ne' primi anni di Diocleziano e Massimiliano Erculeo, il primo salito al trono nel 284, ed il secondo associatovi nel 286, che ambidue nel 305 rinunciarono agli eletti Cesari Galerio, e Costanzo Cloro padre del gran Costantino. Martirizzati dunque Florenzio, Felice, e Giusta verso il 298, Giustino sopravvisse, finchè di anni 84 morì nella pace del Signore.

Dal martirio di S. Giusta nella città di Cona, vicina al monte Offida, dopo sette anni altra comitiva santa partiva da Siponto per cogliere anch'essa le palme del martirio. Erano Eusanio e Teodoro prete, con Gratula sua sorella, e Diocleziano giovane risuscitato dal detto Eusanio, che fuggiva l'offertogli vescovato della patria. Ne' tenimenti chietini, in un luogo detto Montecchio, illuminò Teoconia, cieca da 12 anni; e questa nel pregarlo *per nomen Domini nostri Iesu Christi*, dinotava bene stabilita la fede: ciò avveniva verso il 304, quando la ferocia di Diocleziano e di Massimiano eseguiva la decima e più tremenda persecuzione. In questi tempi, o prima, avvenne il martirio de' SS. Leguanziano e Domiziano, che una patria tradizione fa cittadini, germani, ed artefici in iscultura o architettura, messi a morte per essersi negati d' impiegar pe' numi del gentilesimo l'opera loro. Evvi memoria degli atti de' SS. MM. Comizio e soci, non che de' SS. Valentino vescovo di Terracina, e Damiano suo diacono, uccisi sotto la persecuzione di Giuliano presso la città di Zappina, ora S. Valentino, di questa diocesi, vicino Chieti 12 miglia, e quelli forse in epoca anteriore.

Plausibile è certamente l'opinione di chi crede che o nel tempo che il predetto Giustino di Siponto era in Teate, o per l'alta ammirazione qui lasciata di se, nascendo S. Giustino Teatino, prendesse il nome di lui, come già Giusta lo avea preso in Siponto. Questa è l'epoca più adatta da darsi a Giustino di Chieti, cioè che sia nato verso la fine del terzo, e morto circa la metà del quarto secolo: così si conciliano i diversi scrittori, che lo vogliono acerrimo predicatore contro l'Arianesimo, istitutore della Canonica nella sua cattedrale, contemporaneo a Silvestro papa, atleta del cristianesimo contro l'idolatria, e zelantissimo pastore, che ebbe la gloria non solo di veder pienamente tutta la sua città credente in Gesù Cristo, ma riunì alla sua sede e cura i popoli d'intorno, formandone la diocesi. Così l'Ughelli: *Inter quos omnium clarus S. fuit Justinus alter, civis et episcopus teatinus, cujus cura christianus cultus Teate mirum in modum adauctus est, ut expugnata idololatria, constabilita sede Teatinaque Diœcesi, templa Christo Domino, ejusque Virgini Matri* ec. *A Justino igitur sanctissimo præsule et patrono coacti sumus asserere fidem Christi altas stabilesque egisse radices.* Si riprenderà l'elogio di questo gran santo, dopo che avremo provato, che siccome la fede, così la sede vescovile fu in Chieti sull'aurora del cristianesimo a' tempi degli apostoli.

§. II. *L'episcopato fondato in Teate a' tempi degli apostoli.*

Chi per poco versato sia nell'ecclesiastiche origini non potrà negare a Chieti l'onore dell'episcopato fin dalla culla della fede in Gesù Cristo. Sulle norme del Bingham, del Selvaggi, del Mamachi, e precisamente del Tommasini (*l.* 1, *c.*54) costa, che era usa la Chiesa piantare la sede episcopale se vi fossero, almeno in parte, dei fedeli, e nelle città anche minori: *minoribus etiam quibuscumque urbibus episcopos creari.* Sappiamo che degenerò tale facilità in abuso, e fin qualche piccola villa in prosieguo ebbe il suo vescovo; ma sappiamo ancora, che oltre le disposizioni de' pontefici Clemente, Anacleto e Leone, che Graziano stima genuine, e Berardo nega, riconosciuti e decisi sono i canoni (can.57 del Sinodo Laodiceno, e 6 di Sardica, ed un altro del II. Cartaginese), in forza de' quali fu stabilito: *unis majoribus urbibus episcopatus fastigium reservari*, come soggiunge il medesimo Tommasini. Ne' tempi dunque che ricevè la fede Teate, non solo le grandi, ma le mediocri città, ov' erano i fedeli, si eressero in vescovadi. E come negarlo a Teate?

Era Teate città massima e famigerata; era cara e benemerita di Roma, ed era di facile cognizione ed accesso al piede apostolico. Ed invero, poco prima, o poco dopo che S. Pietro nell'anno di Gesù Cristo 45, a' 18 gennaio, sotto Claudio imperatore, ponesse piede in Roma, Strabone geografo nomavala *Metropoli de' Marrucini*, e questi *populi exigui sed fortissimi;* Cicerone per chiamare l'attenzione a pro di Cluenzio Frentano scriveva: *adsunt Frentani populi nobilissimi, et Marrucini item.* Il console Silio Italico, riferendosi al tempo della seconda guerra punica ed

alla sociale, diceva: *Nobile, Magnum, Clarumque Teate;* Plinio il giovane, nel descrivere la quarta regione dell'impero fatta da Augusto, l'appella *gentium vel fortissimarum Italiæ...* e fra queste, *Marrucinorum Teatini*. Chi ignora quanto i Sanniti furono per arte e valore militare lungo tempo infesti ai romani? Eppure da Livio sappiamo *Samnitibus par genus Marrucini;* onde il Guerrieri, memorando Roma ed Atene, cantò: *Ingeniis armisque urbs est æquanda Teate*; e Mario Nigro: *In his Teatea Metropolis est antiquissima sane urbs, velut multis in ea locis priorum temporum vestigia demonstrant*. Ed invero, anche fino a dì nostri visibili sono le vestigia di un teatro famoso, secondo i delineamenti di Vitruvio, con doppio magnifico ambulacro, ornato raramente veduto in altre città; di ampie e maestose terme, o serbatoi, con pavimento a mosaico; di un tempio, ignorasi se ad Ercole, o a Castore e Polluce dedicato, che a mura reticolate oltre la metà ancor vi si scorge, or sacro all'apostolo Paolo; e nella concorrenza di tre strade a piè della città vi sono le fondazioni di un delubro ottagono alla Trivia Diana, ora alla Madre di Dio. Ovunque, la terra e le rovine hanno sempre restituito statue infrante, lapidi corrose, iscrizioni, strati a mosaico lapillo; nè minore splendore conciliano a Teate circa trenta specie di monete urbiche, oltre le familiari battute in Roma dalle genti teatine Vezia ed Asinia, delle quali si parlerà. Conchiudiamo con Ughelli: *Satis nobis constat Teate antiquissimam Marruccinorum urbem, ante ipsam conditam Romam, et Caput gentis*: e gli scrittori patrî riferiscono la fondazione di Teate ai greci, circa i tempi dell'eccidio di Troia. Vetusta è la tradizione che il suo nome sia da Teti madre di Achille; ed Achille sempre si disse quell'armato guerriero su destriero lanciato, che anche finora emblemizza la città. I Marrucini poi, a'quali le colonie approdate dalla Grecia si affratellarono, con più fondata opinione si fanno discendenti de' Sanniti, come questi de' Sabini antichissimi.

Ma Teate non solo era città massima e famigerata, ma era anche cara e benemerita a Roma. Volle la divina bontà, a preparare ogni gente al sublime impero di Gesù Cristo, far precedere quattro monarchie, che rotte le trincee ove le nazioni si annidavano, tutte si ponessero, schiuse dalle armi le vie, in commercio fra loro; quindi potè in ogni luogo risuonare l'evangelica tromba: ma serbò in ultimo la romana, che concentrando in se le genti di tutto l'universo, dispose Iddio, che queste da storici, poeti, geografi, dalle relazioni ed arrivi di grandi personaggi in quell'età dell'oro e di pace, fossero fatte note nella eterna città de' sette colli; e perciò niun luogo si celasse alla fervida sollecitudine degli apostoli; anzi loro riuscisse facile inoltrarsi per ogni dove, ed in brevissimo tempo. Maggiormente ciò avvenne (come Innocenzo I., eletto nel 402, scrive a Decenzio Vescovo di Gubbio) nelle Gallie, Spagne, Africa, Sicilia ed isole interposte, e precipuamente nell'Italia, nel cui mezzo erano queste nostre repubbliche federative de' Vestini, Peligni, Marsi, Frentani e Marrucini, fra loro indipendenti bensì, ma che i geografi vogliono colonie affini dallo stesso stipite sannitico. Pure in quel tempo non era, come prima, coartata ciascuna nella propria dominazione, nè solo il vincolo federativo le rannodava fra esse germane: ma sin dal 450 di Roma (304 av. G. C.) la Provvidenza dispose che venissero in confederazione con Roma; anzi dopo la guerra sociale verso il 663 (91 av. G. C.) entrarono nella romana cittadinanza, godendone i suffragi attivi e passivi nelle elezioni di personaggi, a reggere colla mente e col coraggio una potenza, che dicevasi ed era *Urbis et Orbis*. Dal che incliti uomini di queste nostre contrade spesso sentiamo rifulgere in Roma, divenuta di tante come la sola patria cittadina. I romani già sapevano qual'era il valore de' cittadini di Teate, quando nel 443 di Roma, ci assicura Diodoro, che ad espugnare un oppido suo, Pollizio, dovettero spedirvi *validas equitum, peditumque copias*. Che se dopo la confederazione, troppo cari, e chiari insieme eran divenuti in Roma i nomi di tutte queste collegate tribù, pel deciso impegno ed inalterabile fedeltà; quello de'Marrucini, cui era metropoli Teate, sia perchè in più stretto territorio serbassero le istesse forze e lo stesso vigore, sia per segnalati tratti di valorose imprese, sia per famosi suoi cittadini dati a Roma, erasi reso più celebrato. Infatti gli scrittori di quei tempi sorprendenti cose ci scrissero di lor coraggio e fedeltà, sia nella guerra Tarantina contro Pirro, sia in quella contro de' Galli Cisalpini: tanto presso il Metauro nella Punica seconda contro Asdrubale, quanto presso Zama sulla terra stessa di Cartagine. Nella seconda Macedonica a Pidna essi sconcertarono le fila di Perseo; ed in quella di Africa contro Pompeo decisero essi la sorte di Cesare. La guerra sociale, che fece tanto tremare Roma, da concedere la fin'allora negata cittadinanza a'suoi italiani confederati, fu segnata dall'empito col quale irruppero sul nemico i Marrucini e Marsi, capitanati dal pretore teatino Erio. Era in quei tempi la sola gloria militare il tipo della rinomanza, e questa, specchiata e singolare vedemmo ne'Marrucini: quindi Teate loro metropoli era ne'fasti e nelle bocche de' romani famigerata e gloriosa.

Più celebre però addivenne Teate ne' suoi figli, che dopo la guerra sociale per l'accordata cittadinanza si resero illustri nelle cariche più gelose e più sublimi della repubblica. Taceremo di Petronio, Ninnio, e Clemente menzionati nelle lapidi cittadine; taceremo di Ottavio Teatino, che Cicerone loda, benchè in giovine età, strenuo ed eloquente su'rostri; e di altri parimenti si tacerà. Diremo solo rapidamente della Teatina gente Asinia e de' rami della Vezia, che appartennero a Chieti. Era l'Asinia, una famiglia chiarissima per tanti antenati illustri, e pretori e duci, quali erano Erio e Pleminio in Zama, ed Erio Asinio, presso Corfinio, padre di Gneo Asinio; e questi genitore del celebre Caio Asinio Pollione, padre di C. Asinio Gallo, ed avo di M. Marcello Esernino: uomini illustri nel vanto di ogni sorta di erudizione storica, poetica ed oratoria; di parentela co' Cesari e con gli stessi imperadori, e dell'onore di più trionfi, di battute medaglie, e di littori e fasci consolari; non che dello splendore di monumenti persistenti in Roma, fra quali la prima pubblica biblioteca nell'atrio della libertà, ricca di marmoree statue degli uomini più insigni; onde riscossero l'elogio di tutti gli scrittori contemporanei. E niuno ignora che erano i consoli i primi magistrati della repubblica, che capitanavano le armate, presedevano al senato, e dirigevano così la somma delle cose, che ad essi Montesquieu attribuisce la gloria e le conquiste di Roma. Eppure non un solo console vi ebbe Teate. Dall'anno 40 prima di Gesù Cristo fino al 323 dopo Gesù Cristo, che erano i tempi di S. Giustino, omettendone i dubbî, ben sedici altri son registrati su'fasti, metà degli Asinî, metà de' nostri Vezî. Della prima C. Asinio Pollione nell'anno 40.° av. Gesù Cristo; il suo figlio C. Asinio Gallo nell' 8.° av. G. C. E dopo Gesù Cristo C. Asinio Pollione nipote del primo nel 23, e l'altro nipote M. Asinio Agrippa nel 25. Nell'anno 4 i venne in Roma S. Pietro, e dopo tale arrivo altri quattro Asinî ebbero il consolato.

Quello che più rileva è, che Teate era nel più facile accesso e conoscenza in quei dì ai propagatori apostolici. I SS. Pietro e Paolo giunti in un luogo, pria si volgeano ai giudei, indi a' gentili, investigando, per introdursi, le cose che più da vicino riguardavano il cristianesimo. Or questo molto giovava a Teate (1) in riguardo de' due C. A-

(1) Famigerati oltremodo si resero i suddetti C. Asinio Pollione padre, e C. Asinio Gallo figlio. Ebbe *Caio Asinio Pollione* per padre *Gneo Asinio*, per avo quell'*Erio Asinio*, pretore alle falangi Marrucine e Marsicane nella guerra sociale, tanto lo-

sinì, Pollione padre, e Gallo figlio. Il cardinal Baronio sulla testimonianza di Gioseffo ci assicura (nel t. 1. *Ann. App.*) che Erode re dei giudei, venendo in Roma, era ricevuto in casa di Pollione: *Herodes Judeorum Rex, quum Romam venit, Pollione utebatur hospite, Virgilio amicissimo.* Or niuno ignora, col P. Ruæus comentatore di Virgilio, che fra le dieci egloghe, in due loda Pollione con Varo e Cornelio Gallo, cioè nella VII e X; nella II applaudisce ad Alessi servo di Pollione; nella III ed VIII festeggia il suo trionfo su Dalmati; ma quella che più riflette il nostro assunto è la IV, nella quale attribuisce al suo figlio Gallo quanto la Sibilla Cumana prenunciava del Messia; ed innalzando lo stile invoca tutte le Muse delle Sicilie *Sicelides*: *Musæ paullo majora canamus... sint sylvæ Consule dignæ.* Ed arridendo al vagiente infante gli augura l'età, nella quale *Laudes et facta Parentis—Jam legere, et quæ sit possis cognoscere virtus.* Questi due fatti dell'ospizio di Erode, e del vaticinio della Sibilla erano idonei argomenti alla cura apostolica per dare un pensiero alla patria di quei famigerati Asinî; tanto più che molti lor monumenti in Roma, e quasi tutti gli scrittori di quei tempi, ed i fasti celebravano questi due famosissimi Teatini, ricoverti della maggior gloria della repubblica e delle lettere, e durevole per lunga età in tanti illustri discendenti.

Facilissimo adito apriva agli apostoli la spedita e consolare via che recava a Teate. La Tiburtina continuata dalla Valeria, indi dalla Claudia radeva le sue mura. Nè lieve rapporto congiunge Roma e Teate pe'celebri fiumi, su quali poco prima che si scarichino al mare esse seggono: l'una sul Tevere, l'altra sull'Aterno, le cui foci diconsi *Ostia Tyberis* ed *Ostia Aterni*; fiumi che bevono l'istessa origine dal comune monte della Meta presso Amatrice, nella Sabina abbruzzese, l'Aterno che scorre all'*est* al mar superiore, il Tevere pel Velino, che va all'*ovest* al mare inferiore: in modo che Plinio nel voler segnare una linea che dividesse la longitudine dell'Italia, la pone dalla foce del Tevere a quella dell'Aterno per 136 miglia: *Media autem ferme circa urbem Romam, ab ostio Aterni amnis in Atriaticum mare influentis ad Tyberina Ostia CXXXVI*: dalle quali tolte circa 26 miglia da Roma ad Ostia, e da Chieti a Pescara, la distanza dalle due città è di circa 110 miglia antiche, minori delle presenti, che sarebbero circa 90, e per istrada consolare e quasi retta. Ora lasciando quel che potrebbesi dire di Amiterno, presso Forcona, su

dato da Patercolo Appiano, e Silio; e discendeva da quell'altro famoso duce *Erio Marrucino*, che col germano *Pleminio* morì valorosamente nel campo di Zama. Nato in Chieti, come scrive il Ravizza, nel 678 di Roma, non era ancora dell'età questoria, ma solo di anni 21, quando Quintiliano lo loda asceso su i rostri, a difendere *gravissima judicia*; e lo stesso, con Tacito e Carisio, numera le cause rilevanti da lui difese con tal'evento, che il vecchio Plinio lo saluta *principem oratorem*, L. Seneca *magnum oratorem*, Vellejo *oratorem eminentis ingenii*, Fabio lo uguaglia a Cicerone, e C. Asinio Gallo suo figlio tenne argomento a preferirglelo. Le guerre civili lo trassero al partito di Cesare, cui nel 704 diè consiglio di passare risolutamente il Rubicone, come scrive Plutarco: Cesare poscia lo destinò prefetto prima della Sicilia, al dir di Appiano; e Dione indi ce lo fa vedere prefetto delle ultime Spagne. Ei da Cordova scrisse più lettere a Cicerone per affari politici. Ucciso Cesare nel 711, scese nelle regioni della Gallia Cisalpina, al di là del Pò, prefetto di esse, e sino al 713 capitanò sette legioni in Venezia. Indi, come scrivono Cassiodoro, Dione, Gioseffo, cogli stessi fasti consolari, nell'anno 714 creato console una con Domizio Calvino, assieme con Mecenate in Brindisi, conchiuse la pace fra il suo amico Marco Antonio ed Ottavio, e dopo pochi dì la compose fra questi e Sesto Pompeo, figlio del Magno, in Pozzuoli; dal che nota il P. Carlo Ruaeus: *quaedam aureae species aetatis effulsit ipso Pollione administro.* Dopo la pace di Pozzuoli, pria che terminasse il consolato, dice lo stesso P. Ruaeus, gli nacque C. Asinio Gallo, cui Virgilio scrisse la IV. Egloga, ed erasi all'anno 40 prima di Gesù Cristo. Nell'anno seguente M. Antonio lo spedì alla guerra contro i Partini in Dalmazia: li vinse, e prese Salona; indi girato per l'Illiria e Venezia, entrò in Roma col trionfo decretatogli dal Senato. Allora Virgilio compose la III e VIII Egloga, ove grandemente lo elogia, e di cui scrivono ancora Floro, Orazio, Dione ec. oltre i fasti. Verso il 720 rotta la concordia di nuovo fra Antonio, ed Ottaviano (cui essendo già da tre anni morto Antonio, dal Senato nel 727 si concesse il titolo di Augusto) egli non volle prender più parte nella guerra, e si dedicò alla letteratura. A sue spese stabilì il primo una pubblica biblioteca in Roma, che oltre a'libri de'quali fornilla, come scrive Plinio, vi depose le spoglie dalmatine, e gran numero di statue di uomini illustri. Quindi si versò meglio di prima nella poesia, nella quale Virgilio lo avea considerato inventore di nuovo metro: *facit nova carmina*; ed Orazio: *Regum facta canit pede ter percusso*, e compose molte tragedie in greco e latino idioma. Nelle storie divenne illustre scrittore, lodato da Plutarco, Tacito, Valerio, Svetonio e Suida, che dice essere stato il primo che nel latino idioma avesse volte le geste dei greci: stese l'istoria delle guerre civili, e 17 libri furono da esso composti. Giunse in lui a tal raffinatezza la lingua del Lazio, che i contemporanei ci assicurano aver egli notato difetti nelle orazioni di Cicerone, inesattezza ne' comentari di Cesare, voci affettate ed antiquate nell'istoria di Sallustio, e delle patavinità in quella di Livio. Le preziose sue opere, come quelle di Mecenate, di Augusto ec., sventuratamente son deperite alla erudizione della lingua del Lazio. Così questo uomo celebre, da duce, da politico, da console, come anche da oratore, istorico, poeta, e bibliofilo, coronato dalle lodi di tanti scrittori, precisamente de'suoi coetanei, dopo la nascita di Gesù Cristo, S. Girolamo ce lo fa vedere morto ottagenario in Frascati: *Pollio Asinius orator et consularis, qui de Dalmatis triumphavit, octuagesimo aetatis suae anno in villa Tusculana moritur* (In Chron.)

Lo splendore di Pollione seguitò per circa tre secoli ad illustrare i suoi, che nelle storie romane si veggono spesso nel senato e nelle guerre. Pollione ebbe a germano quell' *Asinio Marrucino*, cui Catullo diresse il giocoso carme XII: *Marrucine Asini, manu sinistra ... Credo Pollioni fratri ec.*, e per figli 1. *Asinio*, che morì nelle fasce, cui Servio falsamente attribuisce l'Egloga IV. di Virgilio; 2. *Aterio*, o *Erio*, che morì anche presto, e nella quale occasione Seneca (nelle controv. lib. IV) esalta la magnanimità del padre Pollione; 3. *Marco Asinio*, forse console, padre del famoso *M. Asinio Agrippa* console, ed avo di *Q. Asinio Marcello*, console anch'egli; 4. *Asinia* moglie del console Esernino, da cui ebbe *Asinio Marcello Esernino*, tanto in lode presso Seneca, e Pollione suo avo; e 5. il celebre *C. Asinio Gallo*, cui è la sudetta Egloga IV destinata, com'egli stesso confidava ad Asconio Podiano, presso Camarra, pag. 212. Questi si rese maggiore del padre; ch'è l'elogio più bello, che dar gli si possa, come scrive il Ravizza. Oratore illustre, esimio poeta, elegante scrittore, contese con Claudio Cesare nell'innalzare il padre sopra Cicerone. Era nel 739 di anni 25, ed entrò in Roma trionfatore de' Sarmati, e gli si battè in gran bronzo una medaglia inscritta del suo nome, e nel rovescio fra doppia corona di lauro *ob cives servatos*. Trovandosi triumviro monetale fece battere due altre medaglie, improntata una da corona di lauro, che il senato offriva ad Augusto, e l'altra dell'effigie di Augusto, ambe col nome di *Asinio Gallo*. Negli storici contemporanei è a leggersi quanto egli influiva nel senato e negli affari dell'impero, cui non lievi pregi lo rendevano aspirante, come espresse il moribondo Augusto; ma le traversie avute con Tiberio dissestò il suo modo di operare, e lo ridusse poscia a gravi angustie ed alla morte stessa. Nel 746 con C. Marzio Censorino fu console, e fu allora che il mese sestile passò a dirsi agosto, come scrisse Censorio. Prese a moglie *Vipsania Agrippina*, prima moglie di Tiberio, col quale avea generato il Cesare Druso: era Vipsania figlia del grande M. Vipsanio Agrippa, il cui solo nome dicea gran cosa in quei tempi che da tanti scriveasi la romana storia; uomo tre volte console, due delle quali con C. Cesare Ottaviano, cui divenne genero, socio nelle guerre, nelle vittorie, nella tribunicia potestà; fu emulo di Tiberio: dalla prima moglie Pomponia, figlia del grande Attico, ebbe Vipsania sudetta, e da Giulia, terza moglie, fra gli altri ebbe i Cesari Cajo e Lucio. Così fra gli splendori de' Cesari *C. Asinio Gallo* ebbe da Vipsania i seguenti figli, che erano uterini al Cesare Druso, 1. *Asinio Salonino*, così detto da Salona città vinta dall'avo *Pollione*, allorchè trionfò de' Dalmati: era Salonino destinato ad essere progenero di Tiberio, e genero di Germanico imperatore, se non fosse premorto alla celebrazione delle nozze; 2. *Asinio Gallo* padre del console *Lucio Asinio Gallo*; 3. *Cajo Asinio Pollione* console; 4. *Asinio Celere*, di cui una lapide ultimamente fu ritrovata in Chieti; e *Gneo Asinio Pollione* patrono de' Pozzuolani,

strade tortuose, e fra popoli frementi contro i cristiani, che pur ebbe sotto Nerva imperatore il suo vescovo Vittorino, starò su quanto avvenne alla prossima Pinna (ora Penne, o Penna) ne' Vestini. Per accedersi a questa, o voleasi battere la via Salaria, ed era lunghissima; o quella stessa che menava a Teate, e pria doveasi toccar Teate, e dopo molte miglia dalla marina torcere a Pinna: eppure questa ebbe a suo primo pastore Patroas, uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, e Teate non avea uno almeno dei discepoli degli apostoli? Era Teate di Pinna assai più famosa, formando Teate sola la metropoli de' Marrucini, mentre de' Vestini non era solamente Pinna la città capitale: era Teate più estesa, presentando sull'oriente d'incontro a Pinna magnifici edificî privati e pubblici, fra quali il vasto e sontuoso teatro, una linea di circa due miglia dalla cittadella al colle or detto S. Paolo. Ed il non potersi assegnare a Teate qual fosse il suo primo pastore non mena forse a conchiudere la remota antichità di sua sede, assai prima che vi si conoscesse Giustino? Ed in vero, in elegante alto e basso rilievo, la cattedrale serba espressa in una tavola marmorea sotto il maggiore altare l'antica tradizione, che il popolo chietino offrì a Giustino nella solitudine del Nicate la mitra: è chiaro quindi che questa mitra già eravi in Chieti; giacchè se il popolo poteva eleggere un vescovo, non poteva fondar da se un vescovado. Come dunque città inferiori a Chieti ebbero i loro pastori, o un discepolo degli apostoli, come la Chiesa di Nepi si ebbe un Romano, quella di Volterra Romolo, quella di Atina Marco, o uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, come Terracina il suo Epafrodito, e, quello ch'è più, la vicina Pinna Patroa; così è da tenersi per certo che fin da' tempi apostolici l'ebbe Chieti, e che probabilmente sia stato Antimo Antiocheno, il quale presso il 45 di G.C. sentimmo predicare nella prossima Rustica, appartenente sempre alla dizione di Chieti.

§. III. *S. Giustino primo fra i noti pastori di Teate.*

Una vetustissima tradizione guidò nel 1432 il cittadino e vescovo di Chieti Marino di Tocco, e nel 1525 il virtuoso arcivescovo teatino Marsilio Peruzzi, a segnare nelle due iscrizioni apposte alla confessione, ossia altare, di S. Giustino, che questi fosse cittadino di Chieti: *Teatino genere satus Justini Præsulis et Civis Teatini*. E comunque non si precisi a qual ceto appartenesse; pure non vi manca chi lo scrivesse patrizio Teatino. Sopra dicemmo, che l'epoca di sua vita rimonta verso il cadere del terzo secolo sino a circa la metà del quarto; quindi coevo alla decima e più crudele delle persecuzioni di Diocleziano, ed alla più florida pace accordata alla Chiesa da Costantino; e però coetaneo ancora a' più insigni martiri, ai più celebrati anacoreti e monaci, ai vescovi più illustri, ed a' confessori più venerandi dell'antichità; come lo fu altresì ai tiranni più furibondi, ed all'eresie più strepitose. L'anno preciso di sua nascita e di sua morte, e quindi quanto longeva fosse la sua vita, ignorasi; ma un età venerabile per salire sulla sede vescovile, e le molte gloriose imprese eseguite nel suo presulato, come vedremo, han fatto ritenere ch'egli morisse in santa e lodevole vecchiezza. Noto però ci è il dì della gloriosa sua morte da due antichissime memorie sistenti nè Dittici teatini, mentovate dal Nicolini, dall'Ughelli, e da Benedetto XIV. *de Canon SS. l. 4, p. 2., c. 18*, cioè un martirologio ed un calendario. Nel primo si ha: *Kal. Jan. Circumcisio D. In Civitate Teatina Natalis S. Iustini Ep. et confessoris*; nell'altro: *Kal. Jan. Circumcisio D.; Blasii et Justini. Binæ Missæ, altera de Circumcisione D., altera de S. Justino* ec.

Non ci resta altra notizia autentica di S. Giustino, che quella che risulta da un antichissimo inno sempre cantato nella Chiesa e Capitolo chietino, specialmente ne' vespri della domenica, quando i canonici processionalmente scendono nella cripta avanti al suo sepolcro; talune anche vetuste antifone ed orazioni; e di autorità di Benedetto XIV. abbiamo l'ufficio, la commemorazione nel martirologio, e la messa propria. Raccoglieremo da questi documenti quanto segue in riguardo alla sua vita e geste. S. Giustino dunque cittadino di Teate che vuolsi suo patrizio, e credesi nato mentre erano in essa città i SS. Giustino e Giusta di Siponto, o poco dopo la loro partenza, dal che ebbe il nome di Giustino, ha un grande elogio, come canta la Chiesa Teatina, dall'aver posto tutto il suo studio in fare splendere tali le sue opere, quali sono espresse dal suo nome; e niuno ignora quante virtù, ed in qual grado vanno racchiuse nel nome della giustizia, sia nel largo, come nello stretto senso presa; nè Noè, nè Giuseppe sposo di Maria ebbero maggior lode che essere nominati *giusti*, e Gesù stesso, che l'Angelo chiamò santo nel seno di Maria, Isaia lo disse *giusto*. Dai medesimi fonti si ricava che Giustino calcò quanto i nemici dello spirito presentavangli di dilettevole negli onori, beni, piaceri; che prese a sua guida l'ubbidienza perfetta ai voleri del Signore; che in tutta la sua vita mai decadde dalla rettitudine, e quindi ne segue che abbia custodita l'innocenza battesimale nell'anima, e la purità verginale nel corpo. Le sue opere furono non solamente strepitose e mirabili, ma anche fulgenti di tutto lo splendore dello Spirito Santo, di cui era ripieno. Un'antica tradizione, espressa nell'anzidetto prezioso palliotto marmoreo ad alto e basso rilievo, ce lo ricorda in ginocchio nella solitudine del Nicate, avanti un tronco, cui era ligata una croce, svolgendo i sacri libri, in sacco e penitenza fuggito dagli occhi del mondo; mentre il popolo chietino attratto dalle sue virtù lo pregava con istanze e lagrime a ricevere la mitra del suo episcopato. Benedetto XIV, nell'officio che di apostolica potestà concesse, così si esprime: *Cum virtutum omnium splendore fulgeret ad Episcopalem Cathedram prædictæ Civitatis erectus est. Eamdem sanctissime gubernavit.*

Fra le sue grandi pastorali imprese si notano dallo stesso pontefice la riforma del suo clero, richiamandolo ad una disciplina monastica e canonica: *monasticam disciplinam restaurare ibidem sategit*. Niuno ignora, che la Provvidenza sempre sollecita per la sua Chiesa, pria che inaridisse la palma de' martiri, avea già fatto fiorire l'alloro degli anacoreti ne' deserti, e poscia divenuti o monaci o cenobiti, li avea come in tanti giardini odorosi radunati ne' monasteri, ed a poco a poco da' pastori fervidi e zelanti introdotta la loro esatta disciplina nel loro clero per santificarlo. Nel nostro Giustino tutto ciò si adempì. Solitario anacoreta nel Nicate, strenuo confessore in mezzo alla ferocia de' tiranni e degli eretici, richiamò la santità degli eremi e de' deserti nel presbitero della sua sede, e calcolandosi l'epoca in cui fioriva, fu uno de' primi anacoreti e degl'istitutori della canonica disciplina nel clero; e quel Nicate ne' tempi posteriori lo vedremo fecondissimo e ricoperto d'innumerevoli eroi in santità 2. La seconda impresa fu l'energico zelo per la fede. Questa disseminata in Teate dagli apostoli o dai lor discepoli, irrigata dal sangue de' suoi martiri, e riscaldata dalla voce di tanti confessori, o patrî, o che d'altronde giungevano; per Giustino, scrive l'Ughelli, pose tanto sode le radici, che nè il furor de' tiranni, nè l'astuzia degli eretici potè svellerle, in modo che distrutta l'idolatria, dice l'istesso Ughelli, tutto il culto per Giustino fu vôlto al vero Dio, e sorsero al Salvatore, alla sua Madre, ed a' suoi santi, templi ed altari. Ma quanti sudori, quanti pericoli non costò al suo zelo questa santa impresa? Non è mal fondata l'opinione, che il nome che si dà a Giustino di confessore, non voglia dinotare come al presente un uomo santo ricoverto solo di eroiche virtù, senza che avesse avuto conflitto co' tiranni, ma come anticamente teneasi, e che Benedetto XIV (*l. 1. c. 2. 6. de Canon.*) significa, cioè quell'atleta cristiano che coraggiosamente in pubblico ed avanti ai tiranni confessava e soste-

neva la fede di Gesù Cristo, comunque per altri accidenti non giungesse sino all'effettiva sofferenza del martirio; e tali erano quei molti campioni del Vangelo che intervennero al primo Sinodo ecumenico Niceno, cioè Palemone, Pafnuzio, Paolo vescovo di Neocesarea, e molti altri confessori della fede, che ancor recavano le gloriose cicatrici, che Costantino devotamente baciava. Quindi è che la sua Chiesa con canti festivi lo saluta: *Sanctus Justinus, Athleta Christi summa virtute militans;* nè altrimenti poteva avvenire quello che conosciamo dall'Ughelli: *Cujus cura christianus cultus Teate mirum in modum adauctus est, ita ut expugnata idololatria... Templa Christo Domino ejusque Virgini Matri, et Sanctis dicata fuere.* 3. La terza opera fu una vigorosa predicazione del Vangelo, con la quale non solo si rese il dottore della sua gente, ma riunì a Chieti i credenti de' suoi dintorni, e ne stabilì una ben gran diocesi. L'istesso Ughelli lo scrisse: *Cujus cura... ita ut expugnata idololatria, constabilita Teatina Diœcesi* ec. E questa sede, e questa diocesi perennemente lo hanno acclamato ne' loro riti solenni co' belli elogi, *Teatinæ urbis lumen, gloria sacerdotum*, appropriandogli, nella benedizione solenne che in suo nome nella sua festività faceasi cadere sul popolo, quella orazione ch'è destinata ai dottori di S. Chiesa: *Deus qui populo tuo* ec. Conchiuderemo con Benedetto XIV.: *Alia sanctis hujus Antistitis gesta, quæ maxima certe fuisse oportet, temporum injuria perierunt.* Certo è che la Chiesa Teatina lo encomia tuttodì per pastore almo, magno, ed ottimo; santissimo presule e patrono, e fra tutti i vescovi Teatini chiarissimo lo predica l'Ughelli, Nilo di santità il Valignani, e Benedetto XIV. ci assicura che resse la sua Chiesa *sanctissime.*

Certo è che i suoi miracoli e vivo e morto l'hanno reso celeberrimo presso i suoi e gli esteri; ed il citato inno, le lezioni, il martirologio romano, e più orazioni lo proclamano gran taumaturgo, cui conviene la Messa sua propria. *Qui Teatinæ inclytam—Urbis regens Ecclesiam—Juste vivendo meruit—Signis pollere rariis—Deus qui Beati Justini pretiosis præclarisque miraculis mundum illustrare* ec. *Miraculis in dies clariorem intuemur* ec. Saraceni precipitati e fugati dalle mura di Teate; locuste respinte e morte al mare; incendi frenati ed estinti; lampade pensili senza sostegno avanti al suo altare, tale lo esaltano. Innocue passarono sulle medesime mura le pestilenze; ed i tremuoti rispettarono il patrio suolo: il suo sepolcro divenuto in tutt'i secoli l'officina di miracoli strepitosi, di guarigioni istantanee, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Toscana, da' molti circostanti paesi qua accorsero gl'infermi, e qui furono sanati. Il suo braccio santissimo par che sia un ministro favorito della potenza divina; ed o scenda sul letto degl'infermi, o segni avanti l'altare la fronte de' languenti, o si alzi al cielo a sperdere lo spirito delle procelle, è un miracolo finora perenne, e quasi direi a disposizione de' suoi cittadini; come lo è altresì quello del sacro suo capo nell'argenteo busto, allorchè in solenne processione si reca alla Chiesa della Civitella, ove giace S. Eleuterio, ancor vescovo di Chieti, quando o reso di bronzo il cielo neghi per lunga stagione le sue acque, o quando profuso con isterminio ne allaga ostinatamente i campi. Ed è questo un grande attestato di sua altissima santità, dice il citato pontefice, *quibus Servi sui Sanctitatem, Deus nostris etiam temporibus testatam voluit;* e l'Ughelli: *Quanti meriti fuerit apud Deum, ex multitudine et magnitudine miraculorum clarissime patet.*

Da qui, soggiunge l'Ughelli, *merito Teatini ejus nomini devotissimi* lo elessero a precipuo patrono, e gli assegnarono magnifico culto: su di che il lodato pontefice, nel suo aureo libro *de canon.*, l. IV, p. 2, 18, scrive: *Celeberrimus et antiquissimus est cultus S. Justini Ep. et Patroni.* Quindi il suo sepolcro in tutte le età divenne glorioso, e colla più santa religione si ebbero in tesoro ed onore le sacre sue spoglie mortali. Di qualunque vetusto avanzo di luoghi sacri, antichissima è la *crypta*, ossia il sottempio, ove giacquero le sue ossa, quel luogo stesso ove rifulse nella gloria degli abiti pontificali, quando quel paterno pastore vivea in mezzo al suo gregge. Il sacro suo deposito stava nel fondo dell'emiciclo del coro, ove ufficiava il capitolo Teatino, che da Giustino fu riformato secondo le regole monastiche e canoniche de' santi suoi tempi. Fu verso il 1360 che il vescovo Bartolomeo de Pappazzurris lo compose in un'urna marmorea, cui impresse le sue armi: nel 1432 il vescovo e cittadino Marino de Tocco, avendo costruito un altare all'ingresso del detto coro, a più comodo e decente accesso del popolo, d'incontro al primo deposito, in esso acchiuse le sacre ossa con solenne traslazione ed iscrizione: nel 1625 il santo arcivescovo Marsilio Peruzzi sostituì alla mendosa iscrizione del de Tocco un'altra; con dorature e marmi decorò l'altare e la cappella, e vi appose altra sua epigrafe. Dalle sacre ossa recondite sotto l'altare, altre a maggior divozione e pompa se ne riservarono: un osso sacro fu incluso in un mezzo busto di argento sontuoso nel 1455, sotto il vescovo Colantonio Valignani, rinnovato sotto l'arcivescovo Vincenzo Capece nel 1716, tranne il capo per segno dell'antica venerazione. Un insigne osso del sacro braccio nel 1781 fu racchiuso dall'arcivescovo del Giudice in un simulacro argenteo a forma di braccio fatto dai deputati della sacra cappella, come altresì fecero costruire un grande e prezioso ostensorio anco in argento, che ricevè la sacra mascella. Avanti questa cappella ove sono l'altare ed il coro predetti, in rettangolo si spazia l'antica *cripta*, ora divisa per lungo in due navi con rabeschi in fabbrica ad alto rilievo, frammisto con dipinti: prima era il suo suolo più basso, e dal Nicolini si raccoglie che d'incontro all'altare di S. Giustino, ove ora è l'organo del soccorpo, eravi l'altare della Natività di N. S., entro cui furono trasferiti nel 1466 dal detto vescovo Colantonio Valignani i corpi de' SS. martiri chietini Legunziano e Domiziano.

La concorrenza però colla gran festa della Circoncisione non permettendo che la città con la diocesi, la quale da secoli avea eletto Giustino a precipuo patrono, avessegli potuto rendere, pari al volere, pompa solenne, fece che l'arcivescovo Paolo Tolosa, in un decreto sinodale del 1616, la trasferisse al dì 14 di gennaio, *de præcepto pro Civitate et Diœcesi nostra Teatina universa.* Finalmente Benedetto XIV. ci assicura che quando scriveva il citato articolo, *nuperrime* la S. Congregazione per ritogliere dalla stagione invernale la solennità, concessela *ad diem XI Maji*, *nullo alio tempore immutanda.* Lo stesso immortale pontefice, creato nel 1740, nel seguente anno a' 15 settembre accordò l'officio e la Messa pel clero secolare e regolare della diocesi e città, *semel in hebdomada*, di rito semidoppio; di rito doppio maggiore assegnò a venerarsi il patrocinio di S. Giustino nel citato dì 14 gennaio, con indulto de' 25 novembre 1744. E già precedentemente a' 15 maggio 1743 aveva approvata la Messa ed officio proprio con l'orazione, lezione, antifone particolari: di più confermò che il dì della festa degli 11 maggio fosse di rito di prima classe coll'ottava; e fin dal 7 luglio 1742 aveva inserito nel martirologio romano *Urbis et Orbis* il seguente elogio: *Teate in Aprutio Citra, natalis S. Justini ejusdem Civitatis Episcopi, vitæ sanctitate et miraculis clari.* Era allora arcivescovo di questa sede Michele de Palma, e promotore della fede mons. Lodovico de Valentibus, che nel suo voto fra le altre cose diceva con l'Ughelli: *Agitur de Sancto, qui quanti meriti fuerit apud Deum ex multitudine simul et magnitudine miraculorum clarissime patet: agitur de sanctissimo Præsule, cui merito primus locus ante omnes Episcopos Teatinos competit: agitur denique de Patrono primario celeberrimæ Urbis, cujus Cathedralis Ecclesia olim S. Sedi immediate subjecta, multisque meritis deco-*

rata in Metropolitanam erecta fuit a Clemente VII. Constat autem in romano martyrologio sedem habere illos sanctos, qui vel sanctitatis, vel miraculorum fama sunt celebriores, vel primi fuerunt Ecclesiarum Episcopi, vel primarii sunt Præclariorum Urbium Patroni. Porro cum hæc omnia in uno Sancto Justino coadunentur, ideo ec. Oltre la festa solenne,preceduta da otto giorni di sacro apparecchio nel 14 gennaio, famigerata e pomposissima è la festività degli 11 maggio con pubbliche celebrità entro e fuori Chiesa per quattro giorni. Il papa Celestino V., nel 1294,memore di aver fondato il suo ordine in diocesi Teatina, ed averne avuto il possesso dal suo vescovo, concesse nella festa ed ottava di S. Giustino l'indulgenza di un anno e quaranta giorni a coloro che visitassero la sua chiesa; e Gregorio XIII, nel 1578, rese l'altare del santo privilegiato con indulgenza plenaria ad ogni Messa pe'defonti, *ut altare S. Justini hoc speciali dono illustretur.*

§. IV. *Antichità della basilica cattedrale Teatina.*

Sopra la *cripta*, pria che Pipino nell'800 ponesse a sacco e fuoco la città di Chieti, sorgeva già la magnifica basilica cattedrale intitolata all'onore di Maria Vergine, dell'apostolo S. Tommaso, e di S. Giustino: di essa scrive l'Ughelli:*Metropolitana Basilica titulo S. Thomæ Ap. et D. Justini Ep. in loco patenti constructa, ampla, et vetustate nobilis.* Da una costituzione sinodale dell'840 del vescovo Teodorico si rileva, che volendo Carlo Magno riparare l'eccidio portato da Pipino a'luoghi sacri, Teodorico ristorasse la basilica con le chiese di S. Salvatore e di Agata e l'ospedale forse contigui; richiamasse sulla norma *quæ antiquitus fuerat* la disciplina canonica, ovvero monastica; costruisse anche con assegno di rendite l'abitazione pe'canonici, che or si occupa dal seminario; ed infine a questi *ad victum et vestitum dedimus Ecclesiam S. Justini.* L'Ughelli in quelle parole *canonicam reconciliamus in Ecclesia B. Justini* intende l'antica disciplina; e nelle altre *ubi et ipsam canonicam construximus*,intende la materiale, ossia l'abitazione: ove è a notarsi quell'*antiquitus*, segnante forse l'epoca di S. Giustino, che il primo la istituì. A questa basilica ed alla *cripta* sottoposta accorse il popolo quando nel secolo X. fu assalito quasi inerme dalle orde de'saraceni, che con evidente miracolo S. Giustino, sotto forma di colomba, sconcertò e disperse, come a lungo è detto nel vetustissimo inno: *Justini ad Basilicam Preces fundendo properant;* inno che taluno attribuisce al famoso Alfonso arcivescovo di Salerno, amicissimo di Attone vescovo Teatino, che vuolsi aver consecrata la basilica nel 1069. E questa ricorda Atenulfo nel donare un pregevole libro ms.in pergamena alla sua Chiesa, chiamandosi: *Episcopus in Basilicam S. Thomæ apostoli et Justini Conf.* Rainolfo avendo avuto ample donazioni e restituzioni dal principe normanno Drogone, nel 1095 per gratitudine stabilì per la sua anima una messa giornaliera nell'altare *in Crypta S. Justini*, e nelle messe che si celebrerebbero nell'altare della basilica *ad ipsum altare supra Cryptam positum*, se ne avesse perenne commemorazione. Ciò si è notato per dimostrare l'antichità del tempio e del culto a S. Giustino, onde non cadere nell'errore di Paolo Regio, e del Ferrari, nel doppio suo catalogo, che segnano la morte di S. Giustino a'18 aprile 1132, come notano i Bollandisti nel detto giorno, il Nicolini, e l'Ughelli, il quale però malamente segna il dì 28 aprile, e soggiunge, che tal'epoca fu quella della traslazione fatta dal vescovo Marino de Tocco, che noi vedemmo seguita nel 1432,ossia tre secoli dopo.

Intanto il vescovo Colantonio Valignani, creato nel 1445, eresse avanti la porta della basilica tre magnifiche statue in marmo, alla B. Vergine, a S. Tommaso ed a S.Giustino titolari. L'arcivescovo Matteo Samuiati creato nel 1592, da cui la Chiesa Teatina ebbe il benemerito Sinibaldi Baroncino, la ristorò quasi cadente, vi appose il bel pulpito di ben lavorata noce, ed il battistero di porfido venuto da Verona, vi aggiunse l'aula canonicale contigua alla sacristia, cui, per arricchirla di arredi sacri, donò molta rendita. Il cardinale Rodolovich, venuto a questa sede nel 1659, dopo averla ristaurata ed abbellita,la consacrò. Una lapide dell'anno 1769 dietro il grande altare attesta gratitudine all'arcivescovo Francesco Brancia,per averla quasi interamente riedificata ed adornata, costruendo di preziosi marmi l'altare maggiore, che poscia il benemerito Ambrogio Mirelli, eletto nel 1792, chiuse da balaustrata con gradini marmorei. Vasto edificio con ampia crociera e tre navi, oltre un decentissimo sfondato per la cappella del Santissimo, e lungo,alto e coverto atrio al sopp è, formano il magnifico duomo. Nove ben costruiti altari sono in esso, esclusi i tre della cappella suddetta; e la gran porta si apre di lato al riferito atrio. Undici gradini lo dividono per longitudine in due piani: nell'alto vi è la crociera e la maggior tribuna col coro canonicale: il basso contiene per lato tre archi e tre colonnati altari, con simulacri delle virtù, simili ai due della gran crociera. A piè della scala, che divide i piani, ne scendono altre due al sottempio o *cripta*. Altissimo ed antichissimo campanile è d'avanti l'atrio descritto, la cui bassa costruzione taluno attribuì all'opera de'SS. MM. Legunziano e Domiziano, di qual notizia non ci rendiamo garanti: certo è bensì, che il vescovo Giacomo di Bacio creato nel 1496 vi compì l'ultimo ordine, a disegno gotico. Vi sono ora molte armoniche e ponderose campane: su di questo recasi il sacro braccio di S. Giustino a dissipare le sopravvegnenti procelle. La clemenza sovrana, la pietà cittadina, e la mensa arcivescovile hanno intrapreso un abbellimento di circa sedicimila ducati: già la maestosa tribuna ove è il coro, la nave tutta di mezzo, e la cappella del Santissimo splendono dalle marmorizzate volte e pareti; dorate sono le fasce, i rosoni, i cartelli, i festoni, la greca sul fregio, i capitelli sulle quadrate colonne ec. Nitidi e risaltanti dipinti alle volte esprimono il tocco di S. Tommaso al costato del Nazareno, l'ingresso di S. Giustino alla sede Teatina, l'Assunzione della Madre di Dio, ed una gloria intorno a'SS. Cuori, cui sono in adorazione S. Filomena e S. Alfonso. Nelle pareti della tribuna in due grandi ovali sono effigiati i SS. Giustino ed Eleuterio con altri dodici vescovi santi Teatini, in altro d'incontro al pergamo Paolo IV. con tutti gli eminentissimi che sederono in Chieti; gran numero di nicchiette in tutte le facce de'pilastri son pronte per riunire i simulacri de'santi e santuarI tutti della diocesi. Non resta che un terzo al compimento del lavoro, che progredisce. La cappella poi del Venerabile è tutta compiuta; magnifico è l'altare medio ove in ricchissimo ciborio è custodita la S. Eucaristia, e sopra vi è delicato quadro de'SS. Cuori: su gli altari de'lati, in quello de'SS. Legunziano e Domiziano vi è la nicchia con entro il ricco simulacro di S. Filomena: nell'altro, che è di S. Giovanni Nepomuceno, vi è la nicchia e simulacro di S. Alfonso. Vi sono i depositi delle sacre reliquie; e nobile cancello di ferro,in parte dorato,con serico velo chiude il venerabile sacello, sul fronte del quale signoreggia Maria sotto nome di *Madre del popolo* di Chieti.

Insigni e numerose sacre reliquie decorano il venerando tesoro nel duomo, ove sono sette corpi di santi, oltre di quello di S.Giustino;cioè il corpo di S.Flaviano,di S.Cetteo, di S. Marco, di S. Legunziano, di S. Domiziano, di S. Alberto, e di S.Felice: un notabile pezzo della S.Croce; tre spine di nostro Signore; un radio dell'ulna di S. Benedetto; il coltello con quale fu decorticato S.Bartolomeo; l'ampolla del sangue miracoloso uscito dal crocifisso di Pescara; ed altre innumerevoli, rare, e stimabilissime. Il corpo di S. Giustino sempre fu ed è nella *cripta*. Di quelli de'SS. Fla-

viano ed Alberto si sa che nel 1365 furono dal vescovo Fra Vitale reconditi sotto l'altare de'signori Cantera nella chiesa di S. Giustino. I corpi de'SS. Legunziano e Domiziano erano nella città, come dicemmo, in prosieguo furono riposti sotto l'altare maggiore del duomo; finchè il grande arcivescovo Matteo Samniati, creato nel 1592, non radunasse tutte le sacre reliquie entro decenti armadì dietro l'aula canonicale, luogo chiamato il tesoro delle reliquie, cui una lampade perennemente arde a peso di un canonicato del duomo. Ogni anno a'3 maggio se ne facea fuori la porta sulla grande piazza l'eposizione a voce alta da un araldo ecclesiastico: le irriverenze fecero nel 1842 abolire questa esposizione; ed a meglio conciliare la venerazione, tutti i sacri corpi furono siti in novelle urne, ed in novelli ostensorî le sacre reliquie: fregi gemmati decorarono i due ostensorî argentei sostenuti da due angeli, ove sono la S. Croce e le sacre Spine.

§.V. *Dodici santi prelati successori di Giustino.*

Se ignoransi i vescovi precedenti S. Giustino, ignoti non sono quei che lo seguirono, comunque in serie quasi sempre interrotta fino a Teodorico I, verso l'840. L'eccidio fatto da Pipino ogni sorta di monumenti ci tolse: pure una perenne tradizione, segnata su i sacri dittici della Chiesa Teatina, ci trasmise i nomi di dodici vescovi, onorati come santi in giorni designati dell'anno. I loro nomi sono: S. Flaviano a'24 novembre; S. Siro a'16 maggio; S. Sansone a'27 luglio; S. Zenone a'6 agosto; S. Panfilo a'7 settembre S. Leone a'13 marzo; S. Severino a'21 aprile; S. Germano a'29 ottobre; S. Vincenzo a' 6 giugno; S. Urbano a' 23 novembre; S. Eleuterio a'21 maggio; e S. Cetteo a'13 giugno. L'Ughelli (ed il Ravizza che lo segue), li trascura perchè non trova sode le ragioni di ritenerli pe'seguenti motivi 1.° Che taluni di essi sieno nel detto calendario segnati col solo nome di confessori; 2.° che altri se lo sono col nome di vescovi, non si dice di qual luogo; 3.° che malamente, come fa il Nicolini, si dicono prima di S. Giustino: *Ante Justinum decem et tres Sanctos fuisse Episcopos*; 4.° che non bene dicesi S.Cetteo vescovo di Chieti; ed infine che il primo vescovo noto sia Quinzio verso il 500.—Ma tali difficoltà a nulla reggono per togliere alla sede chietina lo splendore di tanti santi prelati. Il Nicolini non segna prima di S. Giustino questi dodici (non tredici) vescovi, ma dopo, scrivendo aver essi governato dopo S. Giustino fino all'anno 500 di nostro Signore (eccetto S. Cetteo che fu più tardi) per lo spazio di 200 anni circa. Seguirono il Nicolini l'erudito Federico Valignani, e Giustino Pachetti. Che anzi, se, come lo stesso Ughelli asserisce, il Nicolini nella serie de'vescovi *sibi astruere conatus est* il lavoro fattovi dal Baroncini, *qui summo labore summaque diligentia ex veteribus membranis Teatini tabularii concinnavit, Vir antiquarum rerum peritissimus;* se questo Sinibaldo Baroncini era segretario dell'arcivescovo Matteo Samniati, distinto in prudenza per gravi incarichi disimpegnati; se l'arcivescovo Paolo Tolosa cherico regolare Teatino, per iscaltrezza insieme e santità venne dall'Ughelli meritamente celebrato; ne segue che sospetta non sia la serie de'vescovi, che il Tolosa fece stendere nell'episcopio di recente dal Samniati ristaurato. Serie che a ragione si riferisce al Baroncini, che tanto sudò sulle vecchie carte, poichè vivendo in questa sede men di due anni il Tolosa, sempre occupato nel sinodo diocesano, nella riforma del seminario, nella frequente predicazione ec., prudentissimo qual'era, non poteva far dipingere notizie non sode: erano dunque già maturate dal Baroncini, che sopravvisse al Samniati fino al 1614, dopo 22 anni di dimora e di fatiche in Chieti: ammannimento che non potè porsi in opra dal Samniati pei freschi ristauri, nè dai cardinali Marzato, e Maffei, o dall'arcivescovo Ulpio, che intercedettero dalla morte del Samniati nel 1607 fino alla venuta del Tolosa nel 1616, poichè il primo non giunse a Chieti, il secondo tantosto ne ripartì per Roma, il terzo tra le nunziature in Toscana e Spagna, e tra l'ufficio di segretario della S. Congregazione de'vescovi e regolari non potè aver tempo a tale impresa. Ora in questa serie, rinnovata poscia dall'arcivescovo Sanchez, eran dipinti quei dodici santi pastori. Non al Nicolini si appoggia dunque la sicurtà di loro notizie, ma al Tolosa, al Baroncini, ed a simili elenchi custoditi nell'archivio arcivescovile.

Sul nome che ad essi si da soltanto di confessori è a leggersi Benedetto XIV (*de Canon. l. 1. c.2 e 5. l. 3. c. 34*), ove osservasi, che ne'primi secoli solo distinguevansi i santi col titolo di martiri, o di confessori; che fino al IV secolo i soli martiri erano in culto, donde venne che l'elenco de'venerandi si disse martirologio; che poscia si onorarono i confessori senza distinguersi se vescovi o no; così confessori egualmente si appellarono tanto i santi eremiti Antonio ed Ilarione, quanto Martino di Tours, ed Ilario di Poitiers; che in quei tempi non s'intendeva per confessore solo quell'uomo di santità eroica non molestato dal tiranno, ma precipuamente confessori eran detti quegli atleti, che avanti al tiranno confessavano Gesù Cristo, benchè non giungessero alla morte, o tormenti mortali. E come non solo sotto Diocleziano leggiamo esservi stati i martiri, ma anche sotto Giuliano Apostata, elevato nel 361, quali furono alla prossima Zappina i SS. Valentino e Damiano: anzi fino sotto i longobardi ariani, che posero a morte il nostro S. Cetteo; così è chiaro che vi sieno stati questi atleti confessori della fede avanti a'tiranni nell'epoca della quale discorriamo. Ora, ciò posto, non è maraviglia che a'suddetti dodici eroi, in qualsia senso sieno stati confessori, non vi si trovi l'aggiunta di vescovo: e senza vagare in esempî esterni, l'abbiamo chiarissimo in S. Giustino, che niun mai ha negato essere stato vescovo di Chieti. Nello stesso calendario è detto *Circumcisio Domini*, *Natalis S. Blasii et Justini*: in un documento del vescovo Atenolfo del 900 *in Basilica S. Thomæ Ap. et S. Justini Confessoris;* e fin nel 1276 il vescovo Nicola si esprimea in un pubblico atto: *Indignatione omnipotentis Dei et BB. Thomæ apostoli, et Justini confessoris, quorum patrocinio fungimur*.

Per quelli poi che son designati ancora vescovi, niuna soda ragione vi è di escluderli dalla sede di Chieti, ove antica tradizione, e serie replicate li collocarono, non che il culto che forse la sola Chiesa Teatina lor serba ancora, come può vedersi de'SS. Flaviano a'24 novembre, Eleuterio a'28 maggio, e Cetteo a'16 giugno. Il nostro S.Flaviano, di cui conserviamo il corpo, è ben diverso da quello di Antiochia, le cui sacre ossa sono nella vicina Giulianova, ivi approdate nel 1004, secondo che scrive il Nicolini. Il nostro S.Urbano, se sia diverso da quello di cui Bucchianico conserva il corpo, certamente questo corpo non è, come stimò taluno, quello di S.Urbano I papa e martire, che nell'821 Pasquale I. trasferì nella chiesa di S.Cecilia, ove fu rinvenuto nel 1599 sotto papa Clemente VIII. Oltre la tradizione che S.Eleuterio sia stato vescovo in Chieti, evvi il prodigio perenne di ottenersi la pioggia appena che alla chiesa della Civitella, ove riposa, si reca processionalmente il sacro busto di S. Giustino. Cesare Busdrago, arcivescovo nel 1580, ivi lo rinvenne colla iscrizione: *Huc Corpus S. Eleutherii est depositatum per Reginam Joannam tempore fratris Petri Heremitæ.* A tempi di S.Celestino tal chiesa fu edificata col monastero dal B. Roberto da Salle, verso il 1295. Infine per quello che riguarda S. Cetteo, ossia Pellegrino, è da osservarsi ciò che diremo nel vescovado di Aterno, che ora appartiensi a Chieti.

Nè vero è che il primo pastore Teatino noto sia Quinzio allo spirare del V secolo; epperò in talune serie di fondazioni de'vescovadi ponesi quello di Chieti all'anno 440, o un pò più tardi. Dovrebbesi allora escludere anche S. Giustino. Quasi di tutti i vescovi Teatini da Quinzio fino al mil-

lesimo di Gesù Cristo ci è noto casualmente il nome. Perchè firmò nel sinodo romano sotto Simmaco nel 499, ci è noto Quinzio: perchè nomato in un'epistola di S. Gregorio del 594 sappiamo Barbato, delegato a visitare la vacata e vicina Ortona; perchè registrato fra i vescovi assistenti alla coronazione di Lotario in Roma sotto Sergio II, nell'844, da Anastasio Bibliotecario ci si manifesta Lupo; perchè nel sinodo romano, sotto Leone IV nell' 853, sottoscrisse l'arcidiacono Teatino, conosciamo Pietro che ve lo inviò. Una delegazione che Giovanni papa VIII. diè a'vescovi di Teate, Penne, Fermo, e Teramo ci svela nell'880 il prelato Teodorico II; e la consacrazione forse della chiesa di S. Bartolomeo in Carpineto, ove accorsero i presuli de'Marsi, di Valva, di Penne, di Teramo, ci rivela anche il nome del chietino Rimone nel 962. Non inferiore certezza degli esterni monumenti ci possono dare le memorie segnate ne'vetusti codici, dittici, calendari, messali, membranule della Chiesa stessa Teatina. E quindi come non possiamo escludere dalla loro serie Teodorico I, che ci è manifestato da una sua costituzione sinodale dell' 840; Atenolfo verso il 904, il cui nome è scritto in libro donato alla sua Chiesa; e Luidino per concessione enfiteutica del castello di Spoltore nel 972 firmata dall'arcidiacono, arciprete, primicerio, ed altri del suo capitolo; così non dobbiamo escludere quei dodici santi vescovi, i cui nomi sono ne'calendari vetusti della chietina Chiesa registrati.

§. VI. *Estensione antica della diocesi Teatina.*

Sommo pregio è per questa sede l'avere una diocesi estesissima; maggiore è però quello, che tale estensione l'ebbe fin da quando si conoscono notizie precise di essa. In un secolo e mezzo sette romani pontefici le assicuravano i beni, i diritti ed i confini, che chiamavano fin d'allora antichi: Nicola II, eletto nel 1058, Urbano II, Pasquale II, Eugenio III, Alessandro III, Clemente III, ed Innocenzo III, eletto nel 1198. In Ughelli trovansi le bolle di Nicola, Pasquale, Alessandro, ed Innocenzo per esteso. E poichè Nicola, il piu antico, nella sua bolla del 1059, si esprime: *Episcopatum Teatensem*, *cum omni sua integritate, et pertinentia, sicut antiquis et justis limitibus determinatur*, *confirmamus*, così lo seguirono gli altri successori. Ora quella parola *antiquis* che dinota, se non essere stata da lungo tempo tale la sua confinazione? E l'altra *justis*, se non esserne stato pacifico possessore il vescovo di Chieti? Erasi allora a' tempi de' longobardi, ed in Chieti vi era un loro conte Trasmondo. Fu questa l'epoca della massima estensione della diocesi chietina, alla quale già eransi rifusi i tre piccoli vescovadi, secondo le determinazioni canoniche, di Aterno, di Ortona, di Istonio; nè Lanciano ancor saliva all'onor della mitra, nè Ortona ancor vi ritornava, e nè anche le molte ed estese badie ne ingombravano il territorio, e snervavano la giurisdizione. Quegli stessi confini, che indica Nicola II nel 1059, sono replicati da Alessandro III nel 1173, e da Innocenzo III nel 1208. Da essi è descritta l'aja della diocesi quasi come un parallelogrammo; di cui i lati opposti da N. E. al S. O. sono i due fiumi Pescara e Trigno, e quelli da S. E. al N. O. son formati dalla spiaggia adriatica e dalla linea delle montagne dell'Appennino. Dal luogo che dicesi lo *Staffilo* del Morrone sulla Pescara fra Popoli e Tocco, la linea montana prende le gronde orientali del Morrone, quasi tutta la Majella, escluso Coccia, ed i clivi settentrionali de'monti Pizii e di Treste; indi scende pel Trigno, si stende sull'Adriatico, e risale per la Pescara al punto donde comincia: in questo tratto da'monti scendono al mare, cominciando dall' Aterno sino al Trigno, i fiumicini Alento e Foro, il torrente Moro, il gonfio e serpeggiante fiume Sangro, che quasi per mezzo divide la diocesi, indi i fiumicelli Osento e Sinello, dopo i quali corre il Trigno confine.

Le opposte linee marittima e montanara sono lunghe circa 40 e più miglia: delle altre due, quella sulla Pescara miglia 25, e l'altra sul Trigno presso 19. L'Aterno dal mare fino contro Castiglione la divide dalla diocesi di Penne, e per poco tratto contro Bussi la separa da quella di Valva e Solmona, dalla quale seguita ritorcendo a terminarla la linea de'monti Morrone e Majella, finchè s'incontra la discesa del Sangro presso Fallo; poi corre media su' Pizii e Treste fra la diocesi Chietina e la Triventina, scendendo fino a Canneto sul Trigno; indi sino al mare contermina con la diocesi di Termoli.

Chieti, diremo con l'abate Romanelli « sorge sull'Aterno assai bella e considerevole, che il rilevato sito, il vicino mare, il temperato clima, il vago orizzonte, i costumi, l'abbondanza, l'amenità, il buon gusto rendono di un grato spettacolo »; e con l'Ughelli soggiungeremo: *Hæc urbs cœlo satis utitur benigno ac salubri*, *atque in omni memoria viris et sago et toga tum sanctitate illustribus gravis fœtaque fuit; pulchris œdificiis, civiumque nobilitate nitet, uberrimo solo gaudet, digna quippe, ut ab omnibus vicinis populis invideatur*. Questa Chieti posta sull'Aterno, prossima all'Adriatico, quasi tutta la sua diocesi osserva, comunque fossero de'paesi lontani 50 miglia circa. Son esse le contrade, che una volta occupavano gli antichi Marruccini dall'Aterno al Foro, e la maggior parte delle abitate dagli antichi Frentani, quelle cioè dal Foro al Trigno. Occupa l'attuale diocesi Chietina presso quattro quinti della provincia di Abbruzzo Citra, ed un quinto solo ne coprono le due diocesi di Lanciano ed Ortona, che le sono in grembo, dal quale uscirono; quattro paesi della diocesi di Solmona con 7643 anime sul territorio degli antichi Peligni; dieci paesi della diocesi Triventina, quattro sulla regione Frentana, e sei su quella del Sannio con 16268 abitanti; e due di Montecassino con anime 3616 nella Marrucinia, nati nella chietina diocesi. Vi erano nel designato territorio della diocesi chietina le antiche città Istonio, (or Vasto), Aterno (or Pescara). Anxano (or Lanciano) ed Ortona; e ne'mezzi tempi le già ruinate città di Tazze presso Rapino, di Zappina presso S. Valentino, di Rustica (or Villa S. Tommaso) di Città Luparella e Città del Conte, or piccoli oppidi. Dopo che nel 1515 si elevò alla mitra Lanciano, e nel 1570 fu repristinata la sede di Ortona, questa sul lido, quella che la segue entro terra, ambe racchiuse nella diocesi Teatina, debbonsi togliere dall'antico suo territorio Lanciano con cinque paesi e sei ville, con popolazione di circa 27500, ed Ortona con quattro paesi e dieci ville abitate da circa 16620 anime. Or compongono la diocesi chietina 3 città esistenti, Chieti, Vasto, Pescara; 94 comuni, fra quali vi sono degli insigni e popolosi, Atessa, Guardiagrele, Caramanico, Casoli, Orsogna, S. Valentino ec., e 28 ville: la sua popolazione è di 230 mila e più anime.

§. VII. *Tre vescovadi rifusi nella diocesi di Chieti, nel cui seno sorgevano.*

I tre vescovadi di Istonio (or Vasto) Ortona, ed Aterno, (or Pescara) sorgendo nel tratto fra i due fiumi Aterno e Trigno, confini che Nicola II fin dalla metà dell'XI secolo dicea *antiqui et justi*, rimasero rifusi nell' ampio seno della diocesi chietina, ove giaceano: e ciò a norma de'canoni de'concili Laodiceno, Sardicese, e Cartaginese II, che vietavano i vescovadi non solo negli oppidi e ville, ma anche nelle piccole città, *modicis civitatibus*: alle quali leggi non obbedendosi da tutti, S. Leone, creato nel 440, ordinò che a misura che vacassero, non più fossero riprovvisti: così il Tommasini, nel *c.* 54, *t.* 1. Quindi nel secolo VII non più s'intese alcun vescovo in Istonio o in Aterno. Viatore si cita per Ortona verso il 649, sebbene il Romanelli ci offre nel 916 il vescovo Pietro, e dice cessata tal sede non per

picciolezza, ma per commesso delitto contro del vescovo. Ci è necessità fermarci brevemente su ciascuno di essi.

OSTONA. Non è a chiamarsi più in discussione se Ortona, celebre città antica pel porto, per le arti, pe'templi e monumenti encomiata da molti e gravi scrittori, fin dal principio del cristianesimo abbia avuto la fede ed il vescovado, dopo le parole di Gregorio XVI nella bolla di separazione della sua sede da quella di Lanciano del dì 17 giugno 1834: *Et primis Ecclesiæ sæculis Episcopali sede emicuisse certa et vetusta narrant historiæ monumenta.* Infatti Martiniano vescovo di Ortona firmò nel sinodo romano, sotto Simmaco nel 502, contro al decreto di Odoacre, S. Gregorio Magno scrisse all'esarca di Ravenna di liberare il vescovo Biondo di Ortona, ed a Scolastico figlio di questo Blondo, o forse di altro vescovo Blondino, di restituire gli arredi sacri fatti dal padre al successore Calunnioso. Veggansi il Coleti, l'Ughelli, ed il Maurini. Viatore (non Vittore) firmò nel Lateranese del 649 contro Eraclio ed i monoteliti. Il Romanelli al 916 fa memoria di un altro vescovo detto Pietro, spedito da Giovanni X nella Rezia: ma questo Pietro è ignoto presso gli altri scrittori. Dal P. Meo, negli anni 591 e 649, rilevasi quanto sieno mal fondate le pretensioni del Fontanini ed altri, che assegnano ad Orta in Toscana quei vescovi che dicemmo di Ortona. Vuolsi che per delitto commesso contro del vescovo, la s. sede le togliesse l'episcopato nel X secolo, e senza effetto riuscirono le istanze a pro di Ortona umiliatele da Ferdinando I di Aragona. Nell'anno 1570 le fu restituita la sede, che di nuovo perdè nel 1818, restando incorporata a quella di Lanciano; e nel 1834 la ottenne di nuovo rimanendo in perpetua amministrazione di quell'arcivescovo. Crecchio, Tollo, Canosa, le badie di Treglio e Lettopalena, e le circostanti sue ville formavano nel 1570 la sua diocesi.

Estinta dunque o per picciolezza verso il VI o VII secolo, ovvero per delitto nel X, restò inclusa in quella di Chieti, nel perimetro della cui diocesi era chiusa; e ciò per dichiarazione delle citate bolle di Nicola II, Alessandro III, Innocenzo III ec., le quali dall'Aterno al Trigno, senza eccezione, nell'XI secolo stendevano la diocesi di Chieti, attesi i confini detti fin d'allora *giusti* ed *antichi*. Sisto IV, nel 1479, in una bolla di conferma all'indulgenza concessa da Bonifacio IX per concorrersi all' educazione del tempio di S. Tommaso in Ortona, la dice *Teatin. Diœcesis*. Pretese Ortona per qualche tempo essere esente da Chieti, ma niun breve mai citò di tale esenzione, o addizione immediata alla s. sede; e molto meno alla sede di Ravenna: ed abusivo era il dritto dell'arcivescovo Ravennate, confondendosi la soggezione temporale di Ortona all'esarcato, con la spirituale che era di Chieti; e dietro doglianze del vescovo teatino Pietro Motonese nel concilio di Vienna, finalmente nel 1323, per concordia conchiusa, la Chiesa di Ortona si dichiarò soggetta a Chieti, e Chieti ebbe sempre in onore quegli arcipreti, che sotto gli Angioini goderono il titolo di prima dignità. Per darsi poi suffraganea alla metropoli teatina S. Pio V nel 1570 le accordò di nuovo l'onor della mitra, e per impinguarne le rendite eresse in vescovado Campli perpetuamente unita ad Ortona. Il primo vescovo, dopo ripristinata, fu Domenico Rebiba, già vicario generale di Chieti sotto Paolo IV, germano di Prospero patriarca di Costantinopoli, e nipote del cardinal Rebiba.

ISTONIO. Vacando la sede vescovile di Istonio, e sopravvenendo la vacanza ancora della parrocchiale di S. Eleuterio M. della stessa città, a provvedersi questo presbitero curato, Gelasio papa delegò un tal vescovo Celestino. Ciò è riferito dal *c.* 3. *dist.* 24. Erudite penne han dilucidato quel nome *Stomensis civitatis* del testo, ritenuto dalla Glossa, e da Anselmo corretto in *Stonien*, comunque sia stampato *Storien*. Animata polemica fece conoscere, che tanto lo *Stomensis*, quanto lo *Storien* fu errore de'copisti, e che la vera dicitura era *Stonien*, o *Istonien*. Il Pollidoro cita a suo favore il Virgilio Caprioli, che lo legge in molti manoscritti, il Chioccarelli nella sua notizia delle recenti ed antiche sedi del regno di Napoli, il Nicolai vescovo di Capaccio, e Luca Olstenio. L'istesso scrive il Muratori (*t.* 10. *Rer. Ital. Script.*) il Bingham, il Troilo, il Coleti, il Borretta, il P. de Meo, il Berardi ec., tutti uomini di vasta e critica erudizione ecclesiastica, che non solo notano erronea la parola *Stomen* del testo e glossa, ma anche la *Storien* nella correzione stampata di Anselmo; poichè ne'ms. è *Stonien;* come altresì è tale nella raccolta fatta di Deusdedit dall'Olstenio, checchè ne sentano, perchè ciò non aveano avvertito, il Romanelli ed il Marchesani.

A tal pontificia disposizione si aggiunga l'uso dell'antica Chiesa, che non negò i vescovadi alle città, e specialmente ov' era un flamine. Or città era Istonio al nascere del cristianesimo. Infatti quella che or dicesi Vasto, e pria Guasto, dalla guastaldia che godeva sotto i longobardi, anticamente era detta *Histonium*, *Istonium*, e nelle irruzioni de'barbari dicevasi *Stonium*. Era essa antica ed illustre città Frentana, sotto Augusto creata colonia, e sotto Vespasiano municipio. Giove, Giunone, Marte, Diana, Venere, Febo, Ercole, Silvano, Cerere vi ebbero i tempi: insigne fu quello sacro a Vespasiano, ove era un flamine. Nè mancavano i sessemviri augustali, e quinquennali, i capi cereali, e de' lari augustali ec. Chiarissima è la gente Paquia, Statoria, Bebia, Ostilia, Celeria, Solia, Sestia ec.; e dell'onor consolare era la Didia, Aurelia, e Giulia fra i cittadini Istoniensi. Teatro, naumachia, pretorio, terme, opere reticolate, pubblici macelli e panarì, ample cloache, lunghi acquedotti, spessi mosaici, innumere lapidi, iscrizioni, statue, sarcofaghi, la decoravano monumenti sublimi, che comunque su d'Istonio strisciassero i rovesci dai goti, greci, longobardi, saraceni, ungari, alemanni, veneziani, de'crociati, di Pialì Bassà, de'replicati scoscendimenti, e dell'eversivo tremuoto del 1456; comunque nel 942 appena riduceasi piccola terra, e nel 1047 appena dicevasi un castello, pure alto gridava la sua prisca grandezza negli ammassati ruderi ed avanzi di delicati vasi, fini marmi, idoli, medaglie, lapislazoli, cammei; e nella stessa sua ruina il nome serbava di città: tal si chiama in un testamento del 1104 riferito dal Pollidoro di un tal Alberto, giudice *de civitate Wastana ... in eadem civitate Wasti:* tale nella cronaca di S. Stefano *in rivo maris*, che di Alessandro scrive: *venit in civitatem Vastum*, quando da Siponto giva a Venezia; e tale la dichiarò Carlo I di Austria nel 1710, e degna di sede vescovile. Divenuta dunque verso il V o VI secolo piccolo luogo, la sua sede e la piccola diocesi composta da'pochi castelli Sinello, Ilice, Colle Martino, Pennaluce un dì, Buca città, Castiglione e Torricella, restò rifusa alla chietina nel cui seno giaceva, giacchè sino dall'Aterno al Trigno stendevansi i suoi confini; anche perchè la celebre badia di S. Giovanni in Venere non ancor sorgea, la quale poscia tentò, benchè inutilmente, invadere i dritti chietini sulla Chiesa vastese.

ATERNO. L'Ughelli, il suo annotatore Coleti, il P. de Meo, il Martinier, il Ferrari, il Camarra, e Carlo da S. Paolo affermano che Aterno ne'primi secoli fu sede vescovile, ed il Pollidoro dice averlo egli stesso letto nel catalogo del romano patriarcato, alla sezione Piceno suburbicario. Nota il Coleti che malamente l'Ughelli la dice trasferita alla sede di Atri, mentre la erezione di questa avvenne più di sei secoli dopo che finì la sede Aternina: il P. de Meo la dice trasferita a quella di Chieti, ed il Camarra stima che Aterno o fosse stato oppido della sede di Chieti, nel che conviene col Nicolini, o fosse stata sede riunita alla Teatina, governata da un solo pastore; e però asserisce aver letto in taluni antichi monumenti, *Sedes Ostcatina*: quasi sede di Ostia e di Teate, cui aggiungasi Frontino, de Colon, *Teate qui Aternus*. A dilucidare il detto, e quello che si dirà, è a conoscersi quanto segue. Il fiume Aterno, *Aternus*, è diver-

so dalle due città, che gli sorgeano a destra ed a sinistra, l'una alla foce, *Aternum*, l'altra alla sorgente *Amiternum*, e nel medio evo *Amiternus*. Antiquata poi Amiterno, diessi questo nome promiscuamente ad Aterno anche negli atti pubblici, perchè realmente Aterno era *circum Aternum amnen*, ossi dall'una e l'altra sponda, ma sulla foce presso il mare. Or vien detta negli antichi scrittori città, ora oppido, ora *navale*, ossia porto de'Peligni, Vestini e Marrucini. Il fiume che sorge alle radici della Meta fra Monreale ed Amatrice un po' più sopra dell'antica Amiterno, ora S. Vittorino, corre un tratto di oltre miglia 60 fra tortuose ed anfrattuose rocce e cateratte, finchè scende alle pianure di Valva, ove prese il nome di Pescara alla mezzana età: indi per altre 33 miglia va al mare, e sopra di questo ultimo tratto più ponti si scavalcavano su di esso, e veggonsi le vestigia presso Popoli, Casauria, S. Valentino, Pescara. Questa foce or si disse *Castrum Aterni*, ora *Ostia Aterni*, ed or solo *Ostia*: il Camarra la legge anche *Osteatina*, quasi per distinguersi questa *Ostia* presso Teate dall'*Ostia* del Tevere, ed ognuno sa che Plinio da queste due *Ostia* tirò la misura media dell'Italia (*lib.* 3. *c.* 6).

Qui cade la quistione tanto agitata se S. Cetteo sia stato vescovo di Amiterno presso la sorgente, o di Aterno verso la foce, o di Chieti. Due circostanze che si notano nel suo martirio lo escludono dalla sede di Amiterno. La prima, che nel tumulto fra Umblone ed Aloi longobardi, forse ariani, nel mese di giugno, quale fu causa del martirio di S. Cetteo, un tal Variliano per soccorrere il suo aderente, parte di sera da Ortona ed a mezza notte fu in Aterno, ov'era la Chiesa di S. Tommaso: or se era Amiterno lontano circa 80 miglia, come poteva in sì breve ora giungervi? Nè in Amiterno, ma bensì ad Aterno si trovava la chiesa di S. Tommaso, come dalla bolla del citato Pasquale II, del 1115; nè è a dirsi col Fontanino invece di Ortona la città di Orta sulla destra del Tevere, giacchè anche Orta lontanissima resta dall'antica Amiterno. L'altra è che gittato S. Cetteo dal ponte due volte, due volte giunse al lido salvo, onde la terza volta gli fu sospeso un gran sasso al collo. Ora qual necessità eravi di ponte presso la sorgente, mentre i tre magnifici ponti sull'Aterno erano dalla pianura di Valva in sotto, e Valva dista da Amiterno miglia tante? E come tre volte precipitarsi Cetteo, e vedersi al lido ec. se eravi sì enorme distanza di 93 miglia, e passi anfrattuosi con cataratte per circa due terzi del corso? Era dunque vescovo non Amiternino, ma Aternino, come dice la seconda vita, presso, il Papebrochio; e la prima se lo dice di Amiterno, era nel linguaggio del medio evo, quando Amiterno distrutta, Aterno si disse promiscuamente Amiterno, perchè realmente situata al di là e al di quà della foce: al presente è solo alla destra in pertinenza di Chieti. Ma quando, e come cessasse Aterno di essere vescovado ignorasi: è facile a ritenersi, che in forza de' citati canoni cessasse di esserlo verso la fine del V. secolo, dopo S. Leone creato nel 440, o correndo il VI; o col Camarra, che unito a Chieti, un sol pastore li reggesse; e così Cetteo era il vescovo di Chieti e di Aterno, o come sedi riunite, o come, divenuto Aterno oppido colla sua piccola diocesi, che affatto ignorasi, rifusa a quella di Chieti. Certo è che S. Cetteo fu ritenuto nelle memorie e serie teatine qual vescovo di Chieti: ne possiede il corpo, e ne celebra la festa, anticamente a' 13 giugno, trasferita poi a' 16.

§. VIII. *Badie celeberrime e numerose in diocesi teatina.*

Alla decadenza de' tre menzionati episcopati di Ortona, Istonio ed Aterno, non andò guari che innumerevoli, e molte di esse insigni e famigerate badie sorsero in grembo alla diocesi Chietina, che ne sarebbe andata gloriosa, se intrudendosi nella sua giurisdizione non se ne avessero arrogata parte, scindendola in brani, spandendosi quasi in tutto il suo territorio, ed usurpandone l'esercizio episcopale. Abbagliate dalle ample concessioni e donazioni larghissime de' principi longobardi e normanni, dalle conferme de' re, e protezioni pontificie passarono dalla temporale dominazione alla spirituale; dalla esenzione della vescovile giurisdizione all'esercizio di essa; dalla potestà ottenuta sulla interna loro famiglia, a quella sul clero e popolo secolare fino allora obbediente al vescovo. De' privilegi accordati al monastero principale, ne fecero estensione agli altri soggetti, anzi a tutte le celle, chiese, castelli, coloni ec. E giunsero a tanto, che avendo con successivi acquisti o donazioni ingombrata la faccia quasi tutta delle diocesi, i vescovi se li vedevano brulicare d'intorno a spogliarli giornalmente di altra parte di loro giurisdizione. Da qui arsero le perenni incessanti liti, feconde di discordie scandalose, tumulti, dissidî, dispendi, delle quali dal XIII al XVII secolo inondaronsi l'episcopato, le badie, e le sacre congregazioni. Presso Ughelli, ne' vescovi teatini, si possono leggere le dissenzioni sostenute contro la badia di Casauria; presso de Luca *de jurisdictione*, disc. V., contra la badia di Arabona; presso il bollario vaticano contro le badie di S. Martino in Valle e di S. Salvatore alla Majella; presso Zamboni contro la prepositura di Atessa ec., tacendo le lunghe discordie con gli abati; ed i commendatari di S. Giovanni in Venere, presso Fagnani (*t.* 2. *p.* 180), e de'SS. Vito e Salvo. Innocenzo III. presso Girardi, sez. 872, il cardinal de Luca ne titoli *de Jurisdictione, de regularibus, et in Miscellanea*, ne sviluppa gli abusi, facendo voto co' Padri interpreti del Tridentino per la loro soppressione. Leggasi il n. 90 Disc. 1. Miscellanea, i discorsi 23 e 12 *de Jurisdict.*, e specialmente il V, *Teatina*, non che Benedetto XIV. *de Syn. l.* 2. 11.

Oltre le disposizioni generali coercitive de' loro abusi, bene espresse presso il Fagnani, il Gerardi, il Barbosa, de Luca ec. date da Innocenzo III, da Bonifacio VIII, dal Tridentino, e seguenti decisioni della sacra congregazione, da Innocenzo X, Alessandro VII, Gregorio XV, Innocenzo XII, speciali delegazioni pontificie fiaccarono la riluttanza degli abati. Quindi S. Pio V, nel 1568, spedì bolla di delegazione al Teatino arcivescovo Oliva; Gregorio XIII, nel 1579, altra all'arcivescovo Busdrago di visitare e correggere qualunque badia nel suo territorio, ove non fosse la regolare osservanza, sienvi abati o commendatarî *etiam constito de earum exemptionibus... vel asserentes se immediate sedi apostolicæ subjectos esse*. Vedremo queste badie, quasi tutte benedettine, o dalla incursione de' barbari, specialmente saraceni, o dalla mancanza de' monaci per aere insalubre, o dall'orrore de' luoghi, desolate. Il decreto dei 13 febbraio 1807, seguito da quello de' 7 agosto 1809, le abolì, ritornando o al regio patronato le fondate da' Dinasti, o alla libera giurisdizione arcivescovile; ed infine Pio VIII. nel Concordato con Ferdinando I. del 1818 all'art. III, ordinando: *Territoria abbatiarum nullius diœcesis... collatis consiliis, iis unientur diœcesibus intra quarum fines reperientur*, rientrarono alla primitiva giurisdizione arcivescovile.

Breve cenno di ciascuna.

Cominciamo dal lido del mare. Ivi fiorì la famosa badia di *S. Giovanni in Venere* fra il fiume Sangro ed il torrente Olivello. Ove un dì sorgeva a Venere Conciliatrice un sontuoso tempio con un ottagono marmoreo porticato su di un promontorio che dominava il porto dello stesso nome, la pietà cristiana edificò con gli stessi smantellati materiali un tempio alla gran Madre di Dio ed al Precursore. Il Biondo ed il Merola lo dissero *celeberrimo*, Alberto *sontuoso*, Baroncini *nobile*, de Matthaeis *famoso*, Orlando *antichissimo*. Vi ha chi crede che Tertullo parente di S. Placido col permesso dell'imperatore Giustiniano lo

donasse a S. Benedetto, fondandovi un monastero; e l'Ughelli, che lo cita, chiama tal badia *vetustissima et quæ celebris aliquando fuit*. Ma fino all'829 era una chiesa da Lodovico I, e Lotario donata alla badia di Farfa: nel 973 l'inclito marchese, conte e duca nella Marca Teatina lo memora come cella abitata dagli eremiti. Fu il di costui figlio anche, Trasmondo conte di Teate, che verso il 1015 da eremo lo aggrandì a monastero dandolo a' benedettini, il cui primo abate fu Arnolfo. Enrico III, nel 1047, dal fiume Sinello ciò conferma, nel diploma ove garantisce i beni divenuti immensi, fra quali vi erano dodicimila moggia di terreno intorno al monastero. Moltissimi privilegi ebbe dal re Ruggiero, da Enrico VI, da' papi Leone, Vittore, Nicola, Urbano, ed Innocenzo III: possedeva fra terre, castella, casali, corti, più di novanta, e più di 56 celle e monasteri soggetti. Infine Bonifacio IV, nel 1393, la diè in commenda al cardinal Carbone vescovo di Chieti; indi in commenda perpetua ai padri Filippini di Vallicella in Roma la diè Sisto V, nel 1585, vivente S. Filippo, fra i quali padri e gli arcivescovi vi furono gravi dissidî, ed infine amichevole concordia nel 1764.

Fra il fiume Osento ed il Sinello sorse la celebre badia benedettina *di S. Stefano in rivo maris* nell'842, per opra del nobile Gisone: il primo abate fu il venerabile Pietro. Disfatta da' saraceni e dagli ungari, il duca e marchese di Chieti Longobardo nel 971 la ristaurò, ed i suoi successori la dotarono, come in seguito fecero amplamente i conti normanni, e di Loretello. I re, gl'imperatori, ed i pontefici la posero sotto la loro protezione. Fu in essa Enrico imperatore andando in Puglia, ed Alessandro III. venendo da Vasto. Rimasta senza monaci nel 1257, Alessandro IV la unì perpetuamente alla badia cisterciese di S. Maria di Arabona, della quale parleremo. Dopo 330 anni di unione passò al collegio di S. Bonaventura in Roma nel temporale, e nel diritto di talune presentazioni; quale diritto nel 1794 fu reintegrato alla real corona, e nello spirituale cesse all'Ordinario chietino, salve talune modificazioni posteriori.

Sulla sinistra del Trigno sorse la badia *de'SS. Vito e Salvo*. A richiesta del re Ruggiero S. Bernardo gli spedì una colonia de'suoi cisterciesi, che fra le altre rinomate badie fondarono circa il 1142 quella di S. Maria di Cardia presso mare alla sinistra del Trigno: da questa venne il santo abate Salvo, che nel 1200 in quelle vicinanze fondò l'abbazia di S. Vito; e l'oppido che quindi si andò formando prese il nome di S. Salvo. Ampli feudi e garanzie godè dai re di Napoli, specialmente da Federico, Carlo II, e Roberto. Clemente IV la dichiarò *nullius*. Nel 1453 si vuotò per la incursione de' turchi, in modo che dai papi fu data in commenda; poscia con approvazione di Benedetto XIV, fu censita e ceduta ai celestini del Morrone. Indi pel dritto di prelazione, nel 1775, il comune di S. Salvo ottenne i beni con la stessa prestazione: i commendatarî ritornarono a destinare i vicarî, finchè nel 1789 fu reintegrata alla real corona; ed in forza del Concordato del 1818 l'arcivescovo ha riprese le facoltà native su di essa, quali dall'arcivescovo Mirelli, nel 1789, non si vollero assumere, attesa la lontananza.

Circa sette miglia al mezzodì della badia de'SS. Vito e Salvo entro terra, sulla destra del fiume Treste, pria che influisse al Trigno, eravi la badia *di S. Angelo in Cornachiano*: l'epoca di sua fondazione è ignota, ma sempre insigne. Eravi abate nel 1220 un zio del B. Angelo da Furci, quando questo eroe vi entrò in educazione; e fatto agostiniano rinunciò le mitre di Acerra e di Melfi, e sostenne cattedra di teologia in Napoli ed in Parigi. Per le vicende sofferte da' barbari e da' conquistatori cadde la badia in rovina: il suo pingue patrimonio e feudi furon dati in commenda: poscia ritornò alla primitiva giurisdizione teatina.

Dal mare passiamo alla cima de' monti. All'est della Majella, nel profondo di tortuosa fenditura dal vertice al fondo, il longobardo dinasta chietino Credindeo fondò nel 1044 una badia benedettina, il cui primo abate fu Isberto, e nella quale doveano nudrirsi cento monaci, col nome di *S. Martino in Valle*, e l'oppido che se le formò vicino fuor della valle si disse Fara di S. Martino. Innumerevole chiese e celle fecero il suo patrimonio, che nel 1112 Pasquale II, e nel 1221 Onorio III, enumerano nelle loro bolle. Nicola V, nel 1451, la unì alla basilica vaticana, essendo spopolata di monaci; ma il possesso non si prese che nel 1494, per opposizione fatta dall'arcivescovo teatino Valignani, che fra le altre ragioni adduceva, essere dall'istesso Gregorio XIII, il vescovo chietino riconosciuto quale *ordinarius loci*, nella bolla del 1579, 13 gennaio, ed in quella del 20 novembre dello stesso anno assoggettolla alla tassa pel seminario teatino, come avea già fatto Pio V nel 1568. Una concordia passò fra il Capitolo vaticano e gli arcivescovi, sotto Urbano VIII, nel 1636; e le annessevi badie di S. Salvatore e di S. Barbato ritornarono al vescovo di Chieti; quella di S. Martino al Capitolo vaticano, la quale poi fu reintegrata alla real corona nel 1788, ed il Concordato del 1818 la restituì alla sede chietina.

Al nord della stessa Majella in altra orrida valle vicino la città di Tazze, fra Guardiagrele e Rapino, si stabilirono al cadere dell'ottavo secolo taluni santi eremiti presso la chiesetta di S. Salvatore, donde si disse *l'eremo di S. Salvatore*. La prima donazione l'ebbe nel 1000 il priore Isalberto da Gisolfo: poscia si estese in vasto dominio su feudi rustici ed urbani, ed ebbe la stessa città di Tazze. L'abate Giovanni nel 1031 voltò in fabbriche le abitazioni e chiesa fino allora di legno. La fama di lor santità procurò ai medesimi la donazione della badia di S. Barbato, ricca ancora di celle e di beni nel 1043 da Rainardo, fondata da Rainero suo padre nel 1615. I conti di Chieti, quelli di Loretello, quei di Manoppello, i due Ruggieri, il re padre ed il duca figlio profusero donazioni, confermate da Alessandro II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Innocenzo III, papa, e da're Ruggiero, Guglielmo II, e Federico. Qua per santificarsi venne l'abate Desiderio pria di essere salutato Vittore papa III. Seguendo il divisamento di Paolo III, Giulio III, nel 1552, unì perpetuamente al Capitolo vaticano la badia di S. Salvatore, e nel 1582 Gregorio XIII. quella di S. Barbato. Colla concordia fatta sotto Urbano VIII, tornarono all'arcivescovo di Chieti, tranne alcuni dritti, che poscia furono rivendicati dalla real corona.

All'occidente della stessa Majella in angusta e profonda valle sotto il monte Tittone, sopra Roccamorice, a lato di una rupe tufacea, verso il 1239 fondò la famigerata badia di *S. Spirito alla Majella* Pietro l'eremita d'Isernia, sua patria, o del Morrone, luogo ove ebbe notizia di sua elezione al papato. Nato nel 1214 in Isernia, lo Spirito del Signore lo traeva in varie solitudini: appena che in una vedea egli scoperta la sua virtù, fuggiva in altra: quindi di 21 anno nell'eremo di S. Maria dell' Altare nel monte Palenio, di 25 nel Morrone, di 30 nella Majella, ove fondò il suo ordine fra strepitosi prodigi: passò indi negli eremi S. Bartolomeo sulla cima della Majella, poscia nella grotta di S. Giovanni sull'Orfente, e quindi in diocesi di Solmona alla volta occidentale del Morrone, ove fu acclamato papa Celestino V. Nella generale soppressione, sotto l'occupatore militare, la badia cessò di esistere, e pel Concordato ritornò alla madre Chiesa teatina.

Dalle cime passiamo alle falde della Majella, nelle quali quasi in giro faceanle corona moltissime badie. La più celebrata era quella di *S. Clemente a Casauria*. Sotto le angustie di Popoli, fra le diocesi chietina e pennese, la Pescara or correva riunita, ed or divisa in un corso principale, ed in un raggio; ed in tal caso formava un isola: se il corso era a dritta, apparteneva a Penne, e tal'era all'epoca della fondazione; se a sinistra, apparteneva a Chieti,

e tale la leggiamo ne' diplomi di Pio V, del 1568, e di Gregorio XIII, del 1579: il chiarissimo Muratori scrisse: *olim in Diœcesi Pinnensi, nunc Teatina*, e l'Ughelli (in Ep.Teat): *non semel in pontificum diplomatibus illud Teatinæ,seu in Teatina diœcesi connumeratum lego;* e poco appresso l'enumera fra le abbazie nella diocesi di Chieti, ed in primo luogo: *quarum maxima est S. Clementis de Piscaria.* Comunque il Muratori faccia gareggiare questa badia benedettina con la Nonantulana di Modena, e con quelle di Cava, Farfa, e Montecassino; pure il dottissimo Mabillon negli annali benedettini nell'866 scrisse, che una volta *Eo nullum fere in tota Italia olim illustrius fuit.* E la ragione è, perchè nella sua fondazione l'imperatore Ludovico II, profuse tutta la sua magnificenza e personale sua cura, e rinvenne l'isola, la scelse, vi fondò un imperial monastero, e di persona vi trasferì il corpo di S. Clemente papa e martire. Indicibile è il numero de' beni donati ad essa badia, non solo ne'contadi Teatino, Pennese, Aprutino, ma nella Marca di Fermo e di Camerino, nel Sannio, nella Campania, nel Ducato di Spoleto, nella Toscana, Lombardia, in Roma ec. Così fondata al declinare del IX secolo, Romano fu il primo abate di questi benedettini, il quale stringea lo scettro fino ad Urbano II, che lo scambiò di poi nel pastorale. L'imperatrice moglie, Carlomanno, Carlo III, Berengario, Adelberto, Ottone I, Ottone II, Corrado, Enrico III, Ruggiero, quando nel 1140 era accampato sotto Tocco, alle pianure presso Casauria, Guglielmo II, ec. ec. tutti contribuirono alla sua opulenza, e n'ebbe conferma da' papi Alessandro II, Gregorio VII, Callisto II, Adriano IV, Alessandro III, Celestino III, Clemente IV, ec. Al XV secolo le politiche fasi la desolarono di monaci, fu data da' pontefici in commenda, finchè nel 1775 ritornò al regio padronato, e pel Concordato del 1818 si cesse nello spirituale a Chieti.

Alla radice nord-ovest della Majella è la prepositura o badia *di S. Liberatore*, appartenente a Montecassino. E rasi verso il 757, ed in un decreto del re Desiderio è nominata. Nel catalogo fatto dall'Ostiense de' monasteri cassinesi in contado teatino è registrata la prima, ed il P. de Meo spesso cita donazioni a'diversi suoi prevosti. Teobaldo patrizio chietino la decorò pria di essere eletto abate generale di Montecassino; e le fu benemerito altresì quel Giovanni di Comino anche chietino, prima di salire sulla sede vescovile della sua patria.

All'occaso di S. Liberatore sulla Pescara in bella collina sorge la badia cisterciese di *S. Maria di Arabona*, *o Arbona*, fondata nel 1208 dalla pietà de'chietini, venendo da Roma i monaci di SS. Vincenzo ed Anastasio, e l'abate B. Albimano da S. Maria della Ferraria, cui successe il santo abate Santillo. Nel 1257 era così fiorente, che Alessandro IV vi unì la badia di S. Stefano *in rivo maris*. Decaduta verso il 1380. Roma prima vi spedì i vicari, poscia la concesse in commenda: Sisto V. nel 1587, ne dotò il collegio di S. Bonaventura in Roma. In oggi dagli alti esecutori del Concordato trovansi ceduti il locale e taluni beni ai padri crociferi.

Verso il nord di S. Liberatore sorgeva la badia cassinese di *S. Maria in Bucchianico*, fondata nel 1034 dal chietino Tresi lio, e vi fu primo abate il celebre S. Aldemario, nativo di Capua, vestito in Montecassino, rifuggitosi, perchè conosciuto operatore di miracoli, prima in Bojano, poi nel nostro S. Liberatore: fondò anche in diocesi i monasteri di S. Clemente in Guardiagrele, di S. Pietro alla Majella, di S. Eufemia in Fara, ed in S. Martino ove morì, ma il suo sacro corpo conservasi in Bucchianico. Sul sottempio, ove sono i corpi de'SS. Urbano ed Aldemario, or si compie una vasta chiesa a S. Urbano dedicata. Era allora il grande Attone vescovo di Chieti; ed in Pescara dalla immagine di un crocifissso di cera, fatta e ferita dagli ebrei, i quali Trasmondo conte di Chieti congruamente punì, uscì nel 1062 copia di sangue miracoloso, or conservato nel duomo di Chieti.

Alla falde orientali vi era l'eremo *di Prata* sull'Aventino, famoso per la santità de' suoi anacoreti. Nel secolo XIII o XIV, essi vennero dalle vicinanze di Cosenza di Calabria sotto la guida di S. Ilario o Ilarione; i quali nel sentire di qual santità erano i monaci della Majella, alle sue falde in Prata stabilirono la loro dimora, ottenutone il fondo da Trasmondo conte di Chieti. Morto S. Ilario, al contrassegno di un miracolo accettò il superiorato S. Nicola; ma defunto anche questi, tutti gli altri sei, distinti per miracoli e santità, fuggendo tal carica la loro umiltà, si dispersero, ed Iddio illuminò per essi molti popoli fra i quali morirono. Nella diocesi chietina si venera il corpo di S. Rinaldo in Fallascoso, di S. Nicola in Guardiagrele, di S. Franco in Francavilla: S. Falco si onora nella prossima Palena, e S. Orante in Ortucchio. Degli altri due s'ignora ove stessero le spoglie venerande, e vuolsi che ignoto ancora in Prata sen giaccia il corpo di S. Ilario fondatore.

Sulla destra dell'istesso Aventino, presso Palena, sorgeva la badia *di S. Maria in Monteplanizio*, per opra di Rotario conte di Chieti nel 1020. Era dell'ordine benedettino, il cui primo abate fu Uberto. In quel medesimo tempo vivea S. Domenico Sorano, che in quei dintorni fondava varî monasteri, ed uno sul nostro Aventino. Nel 1065 fu donata da Borrello ad Attone vescovo di Chieti, e da Roberto I, conte di Loretello, fu confermata all'altro vescovo Guglielmo. Intanto in tempo posteriore vi si veggono i proprî abati, e Leone V nel 1520 li garantisce ad un commendatario. All'altra sponda vi si era formato l' oppido di Letto, e questo, nel 1570, Pio V aggregò alla diocesi di Ortona, cui restituiva la mitra: ma si appartenne a Chieti quando nel 1818 Ortona cessò dagli onori vescovili, nè lo riebbe nel 1834, quando riprese la mitra. Alla badia intanto vi erano commendatarî con cura di anime dipendenti dall'Ordinario, e nel 1818 la bolla *De Utiliori* la rifuse nella diocesi teatina, dal cui grembo era uscita.

§. IX. *La sede di Chieti elevata a metropoli.*

Nel numerare le sedi suffraganee a Chieti, taluni dalle parole di Clemente VII che in tutto l'Abruzzo la sola Chieti elevavasi a metropoli, credendo forse all'opinione di chi stimò in Chieti un dritto potenziale a stendersi su tutte le sedi degli Abruzzi, qualora la s. sede sciogliesse le esenti dalla sua immediata soggezione; tutti o quasi tutti questi vescovadi arrollano alla sua provincia. Bucco e Rossi così scrivono « All'arcivescovado di Chieti sono suffraganee le sedi di Aquila, regia ed esente, Penne con Atri, Solmona e Valva, Ortona con Campli, Sora, e Teramo esente. L'arcivescovado di Lanciano non ha suffraganei » Il Tassoni (*in Observ. in Pragm.* 1617) numera per suffraganee all'arcivescovado di Chieti le sedi di Penne unita ad Atri, di Sulmona unita a Valva, di Campli unita ad Ortona, e di Sora. Il Barbosa (*de Off. et Pot. Ep. p.* 1) dopo avere scritto *Patriarchatus Teatinus*, numera i suffraganei Ortona e Campli uniti, e dice che i seguenti pretendono essere esenti, cioè Penne ed Atri, Sulmona e Valva, Aquila, Teramo, e Citta Ducale. L'Ughelli scrive: *Provincia XIV, sive Aprutium, in qua Teate unica utriusque Aprutii metropolis, cum unica quoque suffraganea, ecclesia, Anxanoque libero Fretanorum archipræsulatu.* Checchè sia di tal dritto potenziale, noi narreremo storicamente quanto concerne le suffraganee a Chieti. Nel 1526, attese talune preeminenze in che era la sede di Chieti, e che esporremo, Clemente VII la elevò a sede metropolitana negli Abruzzi; e come tutte queste sedi godeano la immediata soggezione al sommo pontefice, sciogliendo da questa le sedi di Penne, Atri, e Lanciano, gliele diede in suffraganee. La cattedra di Penna fu fondata da Patroa, uno de'72 discepoli, ne' primordì

della fede, e nel 1252 Innocenzo IV elevando Atri a sede vescovile gliela unì perpetuamente, come concattedrale, egualmente alla immediata ubbidienza della s. sede. Lanciano, un dì celebre città Frentana, fino al 1499 stato luogo della diocesi di Chieti, in questo anno, mercè la domanda di Federico II, fu dichiarata da Alessandro VI *arcipretura nullius*: nel 1515 poi, essendo alla legazione d'Inghilterra Giov. Pietro Carafa vescovo di Chieti, ad istanza di Ferdinando III, da Leone X fu elevato al vescovado, come dalla bolla dello stesso anno: *Cum sit Anxanum oppidum præclarum et insigne, et loci opportunitate maximum et totius neapolitani regni emporium celeberrimum . . . civitatis nomine et prærogativa dignissimum ec.* Indi pel Concordato fra Carlo V e Clemente VII divenne di regia nomina, come scrivono il Bucco ed altri.

Tali si erano le Chiese di Penne, Atri, e Lanciano quando nel 1526 furono assegnate suffraganee a Chieti. Esse nol soffrirono, e posero tutto in opra perchè ritornassero esenti. Penne vi riuscì mediante le sollecitudini del suo duca Ottavio Farnese prefetto in Roma, e della sua moglie Margarita nipote di Paolo III, il quale esentolla nel 1539. Lanciano all'incontro nel 1559 ne ebbe sentenza contraria: pure Pio IV, *gravissimas ad componendas lites*, ad istanze di Filippo I, nel 1562 la elevò all'onore del pallio, che la rese esente. S. Pio V però, nel 1570, restituì la mitra ad Ortona per darla suffraganea a Chieti, e per le scarse rendite Clemente VIII vi unì, nel 1604, la nuova diocesi di Campli, creandola da taluni paesi e ville della diocesi di Teramo, e di Montalto nello stato della Chiesa. Così furono suffraganee a Chieti Ortona e Campli fino al Concordato del 1818. Allora si stabilì da Pio VII nella bolla di circoscrizione del 27 giugno che le Chiese arcivescovili di Cosenza, Rossano e Chieti rimanessero senza suffraganee; Campli fu incorporata a Teramo, ed Ortona a Lanciano. Ad istanza dell'augusto sovrano Ferdinando II, Gregorio XVI di nuovo restituì Ortona alla mitra, e diessi all'arcivescovo di Lanciano in giurisdizione ed amministrazione. Intanto non sono da omettersi i motivi che indussero Clemente VII. ad elevar questa sede al metropolitico onore: quattro riguardano la città di Chieti, ed uno la sua Chiesa. I primi attestano che Teate era: 1. *Totius provinciæ Aprutinæ caput, et in ejus centro, cujus barones pro illius tractandis negociis inibi congregari consuevisse.* 2. *Amplitudine celebris, foris et infra se novem civitates et quamplurima oppida et castra possidens.* 3. *Ob ejus excellentiam proprium Viceregem regiosque Auditores in ea residere.* 4. *Et a Siciliæ regibus pluribus privilegiis munita.* In quanto alla sede soggiunse: *Ecclesiam Teatinam inter alias ipsius provinciæ cathedrales Ecclesias insignem et notabilem, ac metropolitica prælatione dignam merito existere.* Or brevemente vedremo qual'era la civile ed ecclesiastica posizione di Chieti nel 1526, quando Clemente VII la elevava al fastigio di metropoli Aprutina.

Teate un dì metropoli civile de' Marrucini, poscia residenza ordinaria de' presidi e procuratori di Cesari, come scrive il Ravizza, dal Giannone sappiamo che divenne capo della guastaldia teatina sotto i longobardi, la quale stendeasi dall'Aterno al Fortore, cioè su tutta la Marrucinia e Frentania; capo della teatina Marchia sotto i franchi, del contado teatino sotto i normanni, del teatino giustizierato sotto degli svevi, e sotto gli aragonesi fu dichiarata capo della provincia Aprutina, che sotto Federico stendeasi dal mare a Sora, dal Tronto al Fortore. Del Re ci assicura che Alfonso I, il quale nel 1441 dalla Sicilia stese il suo dominio sul regno di Napoli « quando conterminò al Trigno il giustizierato di Abruzzo, la elesse altresì metropoli e capo delle provincie ultra e citra, la destinò sede di un vicerè, di una regia udienza pel reggimento della giustizia, di una speciale amministrazione pel patrimonio reale, e di una riunione di baroni e di notabili per gli affari pubblici »; e che Federico IV, quando nel 1641 diè all'Aquila ancora un tribunale, le lasciò bene il titolo: *Teate regia metropolis utriusque Aprutinæ provinciæ princeps.* Ascoltisi il celebre Antinori aquilano, arcivescovo di Lanciano. « La città di Chieti, che si pretendeva fin dal tempo della sua edificazione capo e metropoli di popoli Marrucini, e poi colonia romana, e residenza de'magistrati di quella repubblica, ed a tempi longobardi, sotto i duchi di Benevento, essere stata ora guastaldia, ed ora marca, ed ora contado; e che sotto il regno de'normanni si era tenuta per eretta in grado di capo e di metropoli di tutto Abruzzo, e così sotto gli svevi ed angioini; e più sotto gli aragonesi, anche dopo diviso l'Abruzzo in due provincie, una di qua, e l'altra di là del fiume Pescara, e fatta residenza de'giustizieri, de'vicerè, e poi de'presidi col tribunale dell'udienza per le due provincie, sebbene col tesoriere particolare di una sola amministrazione del patrimonio reale; essendo stata per maggiore comodità de'popoli divisa la provincia anche nell'amministrazione della giustizia colla residenza del nuovo preside, e della nuova udienza nell'Aquila, non cambiò nè di titolo, nè d'insegne. Si continuò ad intitolare Chieti regia metropoli, e principale città dell'una e l'altra provincia Aprutina, e seguì a tenere l'arma con l'impronta di Achille armato a cavallo colla spada alla mano in atto minaccioso ».

Sicchè fino al 1641 Aquila non aveva il suo proprio tribunale, nè Teramo fino al 1684, allorchè per le scorrerie dei banditi ve lo stabilì de Carpio vicerè di Carlo IV. E quindi di tutti gli Abruzzi, nel 1526, Chieti ne era il capo. Nè altrimenti potea dirsi centro dell'Aprutina provincia, se non dominasse su tutti gli Abruzzi divisi dall'Aterno, sul quale è Teate, quindi nel mezzo dell'Abruzzo cis-e transaternino. Che se sotto Carlo I o II d'Anjou, o sotto Alfonso trovasi divisa in cis e transaternina, nol fu pel preside o vicerè, ma solo pe'questori, alla più comoda riscossione de'tributi. Nè mai propriamente diessi il nome di provincia Aprutina alla sola staccata Chietina, essendo tal nome originato dalla Teramana, come ultimo confine della conquista de' nostri re. Così il de Palma vol.2. p.6; e nella pagina 228 dice, verso l'anno 1522, che il vicerè colla regia udienza, che prima accorreva ovunque il bisogno lo richiamasse, andò a fissarsi stabilmente in Chieti. Chieti però conserva preziosi diplomi da provare che assai prima erale accordata tal prerogativa; onde bene a ragione quattro anni dopo, cioè nel 1526, Clemente VII disse *consuevisse residere*; nè quattro anni potevano formare una consuetudine. Infatti già vedemmo quale la stabilisce Alfonso I. Il suo successore Ferdinando I, nel 1464, avea obbligato che i giustizieri ciascun anno dessero conto alla città teatina *de omissis et commissis*: nel 1495, Carlo VIII. ordinò che i vicerè facessero l'ingresso in Chieti, chiamate le autorità al di qua e al di là della Pescara, secondo gli antichi privilegi: nel 1497, l'istesso confermò Federico d'Aragona. Nè mancano diplomi ed esempi posteriori al 1526. Citeremo quello solo di Carlo V confermato da're che gli successero, col quale si ordinava di nuovo che il vicerè dovesse fare il pubblico ingresso in Chieti, e prendervi il possesso, sulla ragione « come metropoli e sita nel centro di detta provincia »; e quel solo, fra molti susseguenti esempi diremo, che diede il preside o vicerè Antonio Dixar nel 1540, allorchè vi prese possesso, *quia Teate metropolis est, et centro provinciæ situm.* In quanto al tribunale, o regi uditori ne addusse la ragione Giovanni de Grandis: *quia Teate resident nobiliores principalioresque provinciarum*: notisi quel *provinciarum*, ossia dell'uno e dell'altro Abruzzo, di quà e di là di Pescara. Chi richiama alla memoria che Chieti sempre occupò negli Abruzzi nome e seggio distinto, non negherà assenso al detto; mentre anche sotto i re serbò il suo privato contado esteso sopra molti luoghi, e nella mostra che di ordine di Carlo I di Anjou fece la teatina contessa Matilde nel 1279, si contano presso il Ravizza molti casali e ville, oltre 16 grandi terre sotto al suo demanio, fra le quali Bomba,

Scerni, Atessa, Lanzano, Città del Borrello, Città del Conte ec.

In quanto alle parole di Clemente VII *amplitudine celebris*, o vogliosi prendere per la estensione della città di Teate, che Silio chiamò *magnum*, e non men di due miglia essa stendeasi sul dorso di amena collina dal sud al nord fino all'eccidio di Pipino, comunque rimanesse coartata di poi; o per la sua politica autorità, e non occorre ripetere il finora detto. Parlando dell'estensione della diocesi dicemmo le molte città distrutte nel perimetro di questa: molte altre ve n'erano in quello della sua civile dominazione. Se per le nove città segnate da Clemente VII nel 1526 si vogliono intendere tutte quelle sparse negli Abruzzi, sarebbero le più insigni; Teramo cioè, Atri, Penne, Aquila, Solmona, Lanciano, Città Ducale, Ortona, e Vasto; tutte sedi vescovili, le prime esistenti, le ultime due soppresse. Se poi sono a noverarsi dall'Abruzzo solo al di quà di Aterno, sarebbero a contarsi non solo le insigni Solmona, Lanciano, Ortona, Vasto, ma anche le minori Pescara, Città Luparella, Città Rosello, S. Valentino, ed Agnone. Lunga sarebbe la serie de'privilegi da tutti i re delle Sicilie accordati a Teate: un ben grosso volume ne riempì il benemerito ed erudito patrio scrittore Ravizza. Teodorico goto, i Trasmondi ed Attoni conti longobardi, i normanni Goffredo ed il Wiscardo co'conti di Loretello, e Drogone di lor sangue tutti la riguardarono ed arricchirono; come fecero fra gli altri i re Ruggiero ed i due Guglielmi normanni; Enrico, e Federico svevi; gli angioini Carlo I e II, le due Giovanne, ed il Durazzano Carlo III. Splendide furono al certo le concessioni di castella al di qua e di là della Pescara, privilegi, esenzioni ec. degli aragonesi Alfonso, Ferdinando, Federico, Ferdinando il Cattolico; Carlo VIII. di Francia le diè potestà a battere danaro. Degli austriaco-ispani Carlo V, Filippo II e IV. E senza oltrepassare di più l'epoca di Clemente VII, conoscerà il lettore di quanto affetto questi sovrani abbian proseguito Chieti, dalle molte lettere indrittele da Giovanna I, da Alfonso I aragonese, due da Ladislao, quattro da Carlo III, cinque da Carlo V, sei da Ferdinando I, ed altrettante da Federico. Noi per brevità citeremo solo talune espressioni di Ferdinando I: egli chiama Chieti città *fedelissima*, *particolarissima*, *osservandissima*, ed i suoi cittadini *nobiles et egregii viri fideles nobis plurimum dilecti*; e non si trattiene dallo scrivere in questo modo da Lecce nel 1463: « Confessiamo che mediante la costante fedeltà di cotesta nostra città siamo pervenuti al felice stato in che siamo » . . . conchiudendo « che non terremo altri modi al suo ben essere, che quei per la nostra propria salute . . . . perchè abbiamo e dobbiamo tener la città di Chieti nel medesimo grado di stima e fede che la stessa Napoli ». Ecco qual'era Chieti nella sua elevazione al fastigio metropolitano l'anno 1526.

Infine esaminiamo perchè mai Clemente VII dichiarò che la Chiesa teatina *inter alias ipsius provinciæ Cathedrales Ecclesias insignem, et notabilem*, *ac metropolitica prœlatione dignam merito existere*. Oltre Chieti altre diciasette città ebbero l'onor della mitra negli Abruzzi dal Trigno al Tronto; ma Amiterno, Forcona, Valva, Valeria, Istonio, Aterno, e forse S. Flaviano, e la stessa Ortona non esistevano più all'a. 1526. Lanciano era recentemente creata da undici anni; Città Ducale da 24 anni. Campli non ancor sorgeva all'episcopato, nè Pescara riceveva la vagante sede dei Marsi: l'uno e l'altro avvenne a'primi anni del 1600. Aquila non fu creata che al 1257, riunendo le distrutte di Forcona ed Amiterno, e cinque anni prima Atri fu eretta a concattedra di Penne. Le prestantissime sedi ed antichissime di Solmona, Teramo, e Penne furono sempre rifulgenti nello splendore del presulato; ma prese complessivamente tutte le prerogative ridette della città di Teate, le conciliarono una preferenza insigne e notabile: poichè quei tanti famosi dinasti che sederono in essa innalzarono tutto di la sua sede con privilegi, donazioni, e decoramenti singolari. Quindi ai vescovi teatini il titolo e la giurisdizione di conti di Teate; e questo fin da'tempi de'longobardi, giacchè da autentici documenti costa, che Tassone fratello di Roberto di Loretello avendola usurpata, nel 1095 gliela restituì, giusta le bolle di Urbano II del 1096, e di Pasquale II del 1115: *Tassionis autem restitutio hæc adnotabat, scilicet teatinam urbem etc.*; e già nel 1059 Nicola II l'aveva enumerata fra i beni e dritti della Chiesa teatina: *Confirmamus tibi civitatem Tealensem*. Infatti i longobardi resero Teate capo-guastaldia dall'Aterno al Fortore, che da Pipino e Carlo Magno conquistata, si disse Marca Teatina: ed il Pollidoro ci assicura che questa guastaldia teatina era divisa in tre contadi, il Teatino, il Larinate e quello di Termoli, avendo ciascuno sotto di se altri conti minori, o baroni, o guastaldi ec.; per cui in seguito il conte di Loretello a distinzione s'intitolò *Comes Comitum*. Ciò confermarono a'vescovi chietini in seguito le bolle di Alessandro III, nel 1173, d'Innocenzo III, nel 1208, di Eugenio III, di Clemente III, ed Innocenzo VI nell'anno 1357 garantì il vescovo Bartolomeo contro l'usurpazione di Francesco de Turre: *de civitate Teatina eidem ecclesiæ in spiritualibus et temporalibus pleno jure subjecta*. L'istesso fecero il diploma di Enrico VI nel 1195, e di Federico II nel 1227: *Confirmamus quæ ipsa ecclesia teatina tenuit, scilicet in demanio civitatem Teatinam*. L'eminentissimo Capocci legato di Innocenzo IV nel 1257, Carlo I, nel 1266, e Carlo II, nel 1295, diedero loro nuovo vigore; e molto più gli aragonesi che seguirono.

Ma oltre al contado teatino, molti altri feudi possedè questa illustre Chiesa, de'quali eran toparchi i suoi mitrati. E tralasciando altri documenti, troviamo nella bolla di Innocenzo III, e nel diploma di Enrico VI, registrati i castelli di Triviglliano, Villamagna, Forcabobolina, Orni, Scorciosa, Mucchia, Montefilardo, S. Paolo, Genestruola, S. Cesidio; e al di là di Aterno quei di Astignano, Montesilvano, Sculcola, e S. Maria in Rivo; ed in altri documenti vi sono nominati i castelli di Spoltore, Montopoli, e Giugliano, tutti feudi della sede chietina. Le loro usurpazioni, restituzioni, concessioni ec. sono in parte notate in Ughelli a'numeri 28, 30, 35, 47, e precisamente nel 33, nel quale apparisce che Carlo II fece a'medesimi restituire sette di essi usurpati. È da osservarsi che quasi tutti li ebbe la Chiesa teatina da'longobardi fino all'800, da' franchi quasi fino al 1060, indi da'dinasti normanni: infatti nel 972 Luidino vescovo fece concessione del feudo di Spoltore: verso il 1095 Tassone restituì Triviglliano, Villamagna, Montefilardo ec. Roberto di Loretello suo germano donò Astignano, e Forcabobolina; Roberto suo figlio donò i castelli Montopoli, Giugliano, ed Orno ec. Fu acquisto del vescovo Rainolfo, presso il 1090, il castello di S. Paolo, cui Urbano II, passando per Chieti, fece conferma de'beni posseduti. In ora l'arcivescovo e conte di Chieti si appella barone dei quattro feudi, che ancor possiede, Villamagna, Forcabobolina, Orsi, e Cerratina, e questo ultimo forse sarà l'antica Sculcola o Lastignano. Oltre a ciò molti baroni eran vassalli del vescovo Teatino, o per compre, o per concessioni, i quali in ogni anno doveano al vescovo uno o due militi, e nella consacrazione del nuovo dodici once di oro. Sotto il presule Raimondo insorte delle liti nel 1323, questi le compose *summo ecclesiæ suæ decore*, ed il vescovo Bartolomeo de Papazzurris nel 1353 riobbligò i baroni al giuramento di fedeltà, col patrocinio di Giovanna I e Luigi.

§. X. *Uomini incliti nella ecclesiastica carriera.*

Eccedente è il numero degl'insigni abati, de'generali, e vescovi che uscirono dal seno della diocesi di Chieti; e dei vescovi soltanto della città, a noi noti, se ne contano 32, dei quali 10 sederono nella stessa patria sede; cioè Lupo II,

Bartolomeo Carbone, Giovanni de Cominis, Marino de Tocco, Colantonio Valignani fra i vescovi; fra gli arcivescovi poi Filippo Valignani, Luigi del Giudice, F.Saverio Bassi, oltre il cardinal Guglielmo Carbone ed il glorioso S. Giustino. Nove de'suoi diocesani vestirono la sacra porpora: 1.° Odorisio abate Benedettino di S. Giovanni in Venere creato cardinale da Alessandro III, che ne apprezzò le virtù, quando fu nel Vasto; 2.° il famoso Leonate de'signori di Orsogna, Guardiagrele, e Manoppello, paesi tutti di questa diocesi, dallo stesso Alessandro III. elevato allo splendore cardinalizio; 3.° S.Celestino elevò alla porpora tre suoi discepoli e soci, il B. Roberto della nostra Salle che rinunciò; 4.° il B. Tommaso da Ocre, educato alla santità dal suo maestro nella nostra Majella, ed ove furono depositate le mortali sue spoglie; 5.° il B.Pietro, famoso per le sue virtù, quali nella Majella e nel Marrone ritrasse dallo spirito del suo eccelso fondatore; 6.° Beltrando de Turre chietino, ministro generale de'minoriti, dotto nelle scienze teologiche, filosofiche e politiche, scambiò il pallio di Salerno con la sacra porpora per grazia di Giovanni XXII; e morì in Avignone; 7.° Giovanni de Turre anche di Chieti, carissimo al re Roberto ed alla regina Giovanna, innalzato a principe di S. Chiesa da Gregorio XI, in Avignone, ove finì i suoi giorni; 8.° Francesco Carbone, di origine chietina, ebbe da Urbano VI, il cappello cardinalizio, e fu gran penitenziere, accetto assai ancora a Bonifacio IX, e ad Innocenzo VII, spedito legato in Urbino, Spoleto, Viterbo, e Perugia. 9.° Infine Giovanni XIII. cinse di porpora il nostro Guglielmo Carbone, pria vescovo di Chieti da cui pendeva la sua gente, benchè nato in Napoli, ed arcidiacono in Aquileja.

E lasciando gli uomini gloriosi da Chieti e sua diocesi usciti ad illustrare le altre Chiese, arrestiamoci all'onore della sua cattedra ed al nome de'presuli illustri, che vi sederono. Un rapido cenno sulla serie de'teatini pastori. L'Ughelli al catalogo del Nicolini, da altri documenti, supplisce cinque vescovi omessi, Lupo I, Pietro I e II, Atinolfo, ed Andrea I. Il Ravizza segue l'Ughelli; ma Coleti nel margine all'Ughelli (nel num. XXXIII) vi aggiunge Guglielmo II, su documenti citati dal Nicolini: il Nicolini poi include ne'fasti della sede teatina Benedetto Colonna, ma con ragione il Ravizza ed Ughelli lo tralasciano, perchè comunque il Petrarca, nell'epistola inviatagli, lo chiami vescovo teatino, Benedetto era bensì vescovo di Bisaccia, ma di Chieti fu solo amministratore generale circa un anno. Tra Guglielmo Capodiferro, morto nel 1352, e tra F. Vitale, eletto nel 1362, il Nicolini conta due Bartolomei, il primo Carbone, l'altro de Papazzurris, fra quali segna l'amministratore Benedetto. L'Ughelli, mentre scrive che sia un solo Bartolomeo, e questi de Papazzurris, pone il Benedetto immediatamente dopo Guglielmo. Ma riferendo Ughelli stesso il solo atto che rinviensi del Benedetto, segnante la XII indizione (se pur non sia la XI), questa viene a cadere verso il 1358, anno che il Nicolini assegna al Benedetto dopo la morte di Bartolomeo Carbone nel 1357, e pria della successione del de Papazzurris nel 1358. Di più: il Nicolini segue da'registri del regno e bolle ponteficie con una stretta cronologia i due Bartolomei; ed il Toppi ben riconosce col Nicolini per vescovo di Chieti Bartolomeo Carbone di origine chietino, traslatato dalla sede di Teano da Innocenzo VI nel 1353. Sicchè è da ritenersi che sieno due i Bartolomei suddetti. Usciti da questa diatriba storica, omesso Benedetto Colonna come semplice amministratore, da Quinzio all'ultimo vescovo Giov. Pietro Carafa abbiamo 53 vescovi, indi 32 arcivescovi, a'quali unito S. Giustino, ed i dodici vescovi santi, in uno i pastori finora noti ascendono a cento. Mancano i vescovi dalla fondazione, forse fatta da Antimo discepolo di Pietro (come dicemmo nel §. 1), fino a S. Giustino, cioè di due secoli e mezzo; e da S. Giustino che morì verso la metà del IV secolo fino alla metà dell'XI, che vuol dire per sette secoli, non ne troviamo registrati che 22, inclusi i dodici vescovi santi.

La santa sede in ogni anno inviò a questa sede gravissimi personaggi insigni pe'disimpegni i più gelosi, e pe'decorosi acquisti fatti alla Chiesa. E tralasciando quei che sparsamente citammo in questo cenno, faremo memoria di altri pochi. Attone I, caro assai a Nicola II, che gli confermò i beni della sua Chiesa: fra le molte donazioni avute sono notabili quelle di Zarello, di Morello, e di Borrello nobili e preclari uomini, e quella di Attone conte figlio di Trasmondo. Altre donazioni furon fatte a Teuzo, e maggiori a Rainolfo, che ne ebbe dal conte teatino Trasmondo, dal conte di Loretello Roberto, e da Drogone, ossia Tassone suo fratello: ricevè in Chieti Urbano II, e ne ottenne conferma de'beni. Ruggiero da'suoi parenti ricevè in dono il castel S. Cesidio; e Guglielmo I. tre castelli dal conte di Loretello Guglielmo, e da Pasquale II. le conferme. Altre donazioni ricevè de'castelli di Orno e Giugliano Gerardo; altra dal conte di Cerimola Attone II; altre Alando da Roberto II di Loretello, cui era intimo: come altre conferme si ebbero Andrea II da Alessandro papa III, e Bartolomeo I da Innocenzo III papa ec. Ai romani pontefici furono troppo in pregio taluni teatini pastori, taluni ai re delle Sicilie. Così al Crispano Giovanni XXII. affidò la missione di espellere dal regno gli eretici Fraticelli e correggere il clero: a Pietro di Aragona fu spedito nunzio il Beltramino da Benedetto XII; Ulpiano da Paolo V, di cui era datario, fu mandato nunzio in Toscana a Cosimo II, ed in Spagna a Filippo III, e da Urbano VIII fu eletto segretario della congregazione de' cardinali, e governatore di Roma. Bernardino Olivieri fu creato patriarca di Alessandria da Giulio II: Giovanni de Cominis fu da Urbano VI. dichiarato commissario apostolico: il Tolosa fu inviato a negoziazioni difficili in Francia presso Enrico IV; il virtuoso Peruzzi, tanto amato da Paolo V, e che fu trovato intatto, profondendo sangue dalla schiena dopo due anni e mezzo da che fu sepolto, venne spedito nunzio a Filippo III, al cui figlio recava il cappello cardinalizio; ed ebbe da Innocenzo VI la nunziatura presso il sultano F. Vitale da Bologna. Nè minore stima si conciliarono presso il real trono: Rainaldo II, intimo era a Carlo II di Angiò: Raimondo ebbe da Carlo duca delle Calabrie la carica di cancelliere e consigliere: tale era, e familiare Bartolomeo de Papazzurris ai reali conjugi Giovanna I e Luigi: in sommo onore presso Carlo Durazzano era Giovanni de Cominis; ed Alfonso I spedì nunzio ed oratore presso la repubblica di Venezia Colantanio Valignani.—Nè minore splendore vi aggiungono i teatini assessori ne'sacri concilî; nel romano, sotto Simmaco, Quinto nel 499; sotto Leone IV Pietro nell'853; sotto Nicola II Attone nel 1059, col quale soscrissero il vescovo dei Marsi e Gerardo Reatino; e negli ecumenici Pietro III nel Viennese, de Bruna nel Fiorentino, Carafa nel Lateranese, ed Oliva nel Tridentino. Dal sangue de'santi ebbe questa sede Rainaldo, zio dell'Angelico dottore di Aquino, nelle cui vene scorreva ancora il sangue regio di Giovanna I, cui era consanguineo; Eleazaro, nipote di S. Eleazaro conte di Ariano, vissuto in verginità con S. Delfina sua moglie: come fratello di Alfonso II di Aragona era il nostro Alfonso presule teatino; e della regia stirpe di Francia Attone I.

Ma la sede teatina salì vie più gloriosa dal fulgore di dieci suoi porporati pastori; e tre pontefici sommi adorò sul Vaticano, i quali aveano dimorato nella sua diocesi. Pria che sorgesse al fastigio metropolitano ebbe tre cardinali: 1.° Eleazaro Sobran, nipote di S.Eleazaro conte di Ariano e di S.Delfina: Urbano VI lo creò eminentissimo, fu penitenziere maggiore, e diè il suffragio alla canonizzazione di S. Brigida, quella stessa che viva lo avea ridotto al sentiere delle insigni virtù; 2.° il suddetto Guglielmo Carbone; 3.° Oliviero Carafa benemerito al re Alfonso, che gl'impetrò la sede di Napoli da Pio II, ed al re Ferdinando, per cui Paolo II lo creò cardinale; indi Sisto IV lo spedì le-

gatò contro i turcheschi triremi, ed Alessandro VI gli affidò la ecclesiastica riforma. A questi tre eminentissimi vescovi successero sette arcivescovi: 4° e 5.° i due Maffei, Bernardino cioè sublimato da Paolo III, nell'anno medesimo 1549, che Giampietro Carafa, anche da esso fatto cardinale, lasciava la sua Chieti; e Marcantonio germano del primo, il quale da Giulio III creato arcivescovo di Chieti, fu vicario in Roma sotto Paolo III, nunzio in Polonia, e datario sotto Pio V, che vestillo di porpora. 6.° Sisto V, innalzò al pallio chietino, ed alla romana porpora Giov. Battista Castruccio patrizio di Lucca, che fu prefetto alla Segnatura. 7.° F. Anselmo Marzato all'amplissimo onore cardinalizio promosso da Clemente VIII, ed a questa metropoli spedito da Paolo V. 8.° Orazio Maffei rivestito del medesimo pallio e porpora, che i due predetti zii, alle ossa de' quali unì le sue in un medesimo sepolcro. 9.° Antonio della nobilissima romana famiglia Santacroce, arcivescovo teatino, ornato di porpora da Urbano VIII, spedito legato in Bologna, in Chieti celebrò sinodo, ed aggiunse tre parrocchie. 10.° L'inclita famiglia Rodolovich di Bosnia, passata in Ragusi, indi in regno, diè a questa sede l'eminentissimo Nicola, che fu segretario della congregazione de' vescovi e regolari, poscia cardinale nel 1699, e governolla per 43 anni.

E per dir alcuna cosa sul pontificio triregno, tre grandissimi personaggi potremmo citare: 1.° Daufenio, o Desiderio, celeberrimo ne' fasti ecclesiastici, che desideroso di santificarsi prescelse il nostro eremo di S. Salvatore alla Majella, pria che vestisse la porpora, o fosse proclamato Vittore III. 2 S. Pier Celestino, fondatore di S. Spirito alla Majella, intorno la quale visse lunghi anni in diversi eremi e grotte, e dove ricevè discepoli, diè principio all'Ordine, e sopra esponemmo che la badia di S. Spirito alla Majella fu la principale, e quella di S. Spirito al Morrone divenne tale dopo molti anni, per più comodo accesso. Infine Giampietro Carafa, al quale quanto fosse accetta e cara Chieti lo diremo, avendo ritenuto il suo nome, anche quando sedeva in altre e più sublimi sedi, ed improntandolo al primo istituto de' cherici regolari, lo rese assai più celebre.

§. XI. *Fondatori ed uomini insigni in santità nella diocesi chietina.*

Oltre i tanti fondatori delle parziali badie, eremi, e monasteri, dei quali abbiam fatto parola, la diocesi chietina vanta cinque celeberrimi fondatori, S. Pier Celestino che fondò in essa l'ordine suo, Giampietro Carafa, che con S. Gaetano Tiene fondò i primi cherici regolari; e S. Camillo de Lellis, S. Francesco Caracciolo e la B. Chiara della Passione che vi ebbero i natali.

Nato in Isernia *Pietro*, dopo essere stato nell' eremo di Montepalenio, e del Morrone, di anni 30 entrò nella Majella, ove fondò la celebre badia *di S. Spirito* in luogo designatovi da miracoloso suono di campanello, e da voci angeliche; e quella chiesa fu consecrata da spiriti celesti. Ebbe così principio la sua congregazione detta *de' Celestini*, approvata da Urbano IV nel 1264, che ne delegò Nicola il vescovo di Chieti ordinario del luogo: *Nicolaus rem commissam summa diligentia prosequutus eremum ac fratres rite cooptavit primumque rectorem Petrum suo diplomate stabilivit*: così l'Ughelli al num. 31, aggiungendo: *Ordinem summa caritate amplexus privilegiis, et diœcesana jurisdictione cuso diplomate immunem fecit an.* 1274. Al dodicesimo anno in trenta monasteri già vi erano 600 e più celestini; e di tutti quei cenobî questo di S. Spirito alla Majella era il principale ed il capo della congregazione, come si è veduto dall'Ughelli, ed è chiaro da Paolo V. nella bolla del 1615: *quod primum omnium monasteriorum dictæ congregationis fuisse asseritur;* e come tale vi si succedevano i capitoli generali, finchè nel 1293 a più comodo accesso si trasferì tal principato a quello di S. Spirito al Morrone, indi famosa badia; e badia altresì rimase quello della Majella, in cui restò il B. Onofrio. Nel primo Capitolo generale del 1274 Pietro fu eletto priore di S. Spirito alla Majella, e superior generale della intera congregazione: nel seguente condiscese a tenerne solo il titolo, ma depose la cura, fuggendosene nell'eremo di S Bartolomeo, indi nella grotta di S. Giovanni: poscia scese a S. Spirito al Morrone, ove fu visitato da Carlo II, col figlio Martello, e dove fu obbligato a salire alla cattedra di S. Pietro, consacratosi in Aquila. Nel breve suo ponteficato venne dalla Dalmazia la santa casa in Loreto; arricchì d'indulgenze la cattedrale e la città di S. Giustino; creò cardinali tre suoi discepoli, che seco abitarono nella nostra Majella, meritevoli per scienza e per virtù, fra quali il B. Roberto della nostra Salle, che fondò varî monasteri di celestini in diocesi, in Lama cioè, in Rocca Montepiano, in Atessa, e due in Gesso, e che dopo anni 51 di eremo, e 69 di vita, nel 1341, morì nel Morrone. Celestino poi, morto nel 1296, fu canonizzato da Clemente V in Avignone nel 1313, nella quale epoca la Francia si vide piena de' suoi monasteri, e più di cento ve n'erano nell'Italia.

La fondazione *de' Teatini* arrecò un nuovo ordine nelle cose della Chiesa. Pria che lo spirito religioso s'intepidisse del clero, Dio segregò parte de' suoi eletti negli eremi e nei cenobî sotto i duci Antonio, Basilio e Benedetto, mentre suscitava lo zelo di Eusebio, di Agostino, e del nostro Giustino di Teate a riformare sotto le regole canoniche, ossia monastiche, il clero delle loro Chiese. Al susseguente rilasciamento de' monaci sorsero già Francesco e Domenico con gli ordini de' frati; ma il clero decadendo tuttodì, traendo seco il popolo, giudicandosi colle umane vedute, si poteva dire che erasi alla ruina, anzi allo scrollamento di tutto il cattolicismo: l'apostasia nell' Inghilterra, e l'eresia nella Germania, nella Francia, nella Svizzera, e in tutta l'Europa settentrionale, Enrico VIII, Lutero, Calvino, Socino ec. avrebbero affondata la nave del pescatore, se le porte dell'inferno potevano prevalere contro la Chiesa. Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, studiavano ripari, ma illanguidito il clero, inerte alle guerre della fede, esso diveniva pietra di scandalo a' vacillanti fedeli. *Gaetano Tiene* meditando su i mezzi come riformare il clero, diede la prima spinta all'adunamento composto di zelanti prelati e sacerdoti *nell'oratorio del divino amore* sotto Leone X, *Giovan Pietro Carafa* mandato da Giulio II alla sede di Chieti nel 1505, riformò il suo clero, e dopo avere sotto Leone X assistito al concilio Lateranese, ove fu autore di molte riforme, e disimpegnata la legazione in Inghilterra, scese alla corte di Carlo V, nelle Spagne, ove, edotto dalle tristi esperienze, meditava anch'esso la riforma del clero. In Roma si riabbracciò un Gaetano, e conchiudono col *Colle* e col *Consilieri* di fondare un istituto di sacerdoti regolari sotto una regola; e per giungere all'apogeo della cattolica virtù, come i novatori lo eran giunti a quello della perfidia, stabiliscono di vivere senza rendita e senza elemosina, solo contenti di quella che loro avrebbe inviata da se la divina Provvidenza. Ecco l'istituto, i cui voti emisero i novelli campioni sul sepolcro del gran principe degli apostoli, *quasi signum Urbi et Orbi:* istituto che Clemente VIII chiamava il miracolo perenne della divina Provvidenza. E non piccola virtù animar ne doveva i fondatori.

Scosso restò il mondo, che già da questo decisivo esempio quasi dato il segno, in men di un secolo sorger dovunque veder dovea nuovi istituti di *cherici così regolari*, che si dividessero le guerre contro i nemici della fede, e gli esercizî delle vangeliche virtù. Allora sorsero i cherici regolari detti sommaschi, i barnabiti, i gesuiti, i filippini, i pii operarî, i dottrinarî, gli scolopii, i lazaristi, i cherici regolari di Gesù; e fra questi sono notabili per Chieti Camillo de Lellis, cittadino fondatore de' cherici

regolari ministri degl'infermi, e Francesco Caracciolo nato ed educato in diocesi chietina fondatore, de'cherici regolari minori. Ma questi, e quei che venner di poi, passionisti, liguorini ec. dai teatini, fondati da S. Gaetano e da Giampietro Carafa, presero l'esempio, mentre i primi che ebbero mente e coraggio di porre sotto regola i sacerdoti secolari furono essi. È poi molto glorioso per la Chiesa teatina aver dato il nome a questo primo e sì importante istituto dei cherici regolari, modello di tutti gli altri; e ciò quando tutta l'apostasia, lo scisma, l'eresia stendeasi sopra immensa parte del cattolicismo. Benedetto XIV, ed il P. Magenis, n.262, così ne attesta: *chiamarsi teatini dal lor superiore il vescovo teatino*, *così detto in latino il vescovo di Chieti*. Noi lasceremo di riferire le insigni virtù, cariche, ed opere del nostro Carafa, già Paolo IV: diremo solo che nel reggimento della Chiesa teatina formò le basi di quelle ammirabili riforme allora pel suo clero, ma poi nelle Spagne ed in Roma meditava rendere universali, quali poscia diè al vescovo di Verona per la sua diocesi, e che il Tridentino ritenne negli ammirabili suoi decreti di riforma; cose già pria manifestate nel concilio Lateranese, per cui Adriano VI e Clemente VII lo chiamarono da Chieti per averlo a consigliere. Più di 31 anno governò la sua diletta Chieti, 19 da vescovo, preceduto da'due Carafa, Oliviero zio cardinale, e Berardino fratello, patriarca di Alessandria, e 12 da arcivescovo rimandatovi da Paolo III, dopo l'erezione in metropoli da Clemente VII, seguito da'due cardinali Maffei; ma benchè promosso alla sede di Brindisi, di Napoli, di Albano, Frascati, ed Ostia, sempre ritenne il nome di pastor teatino: *retento semper nomine Teatini*, come Benedetto XIV ne assicura (*de canon. l.4. p.2*: 4); e così diessi all'istituto nome di Teatini, donde presero incitamento tutti gli altri fondatori di cherici regolari.

Quando nel novembre 1549 il Carafa si congedava dalla sua Chieti, *Camillo de Lellis* era nel seno di sua madre, che lo sognò qual duce ad altri fanciulli crocesegnati. Nacque in Bucchianico da Giovanni patrizio di Chieti: onde l'Ughelli scrisse *Camillus de Lellis teatinus civis*; e da Chieti uscirono le linee dei de Lellis diffuse in Roma, Teramo, e Napoli, come rilevasi dal Toppi e dall'Ughelli. Era il 1563, quando la Serafina del Carmelo riformava i suoi scalzi, che nacque *Ascanio Caracciolo* in villa S. Maria, ove fu educato fino all'età di 23 anni, come anche nella limitrofe terra di Montelapiano, ambe della chietina diocesi, feudi di sua nobilissima casa derivante da' principi di S. Buono nella stessa diocesi. Nel 1586, Camillo inesperto in letteratura, e nel 1588 in giovane età di anni 25, Ascanio si presentarono allo stesso Sisto V, per farsi approvare il rispettivo istituto de'lor cherici regolari, emulatori del Carafa, già vescovo di lor diocesi. Camillo arrollò soci per *ministri all'egra umanità*, prenunciati in quei ragazzi crocesegnati; e pria che morisse di anni 65 nel 1614, stabiliti li vide in Roma, Napoli, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Ferrara, Messina, Palermo, Mantova, Viterbo ec., e Chieti stessa e Bucchianico lo benedissero cittadino e fondatore in esse nel 1605. Ascanio poi, preso nome di Francesco, fondò le case del suo istituto *de'cherici regolari minori* in Napoli, Madrid, Vagliadolid, Alcalà, Roma ec. Reduce alla S. Casa in Loreto, rivide i luoghi di sua natività, e nella prossima Agnone, in età di anni 44 morì: il suo corpo fu trasferito in Napoli, ma in Agnone rimase il suo cuore adusto, intorno al quale leggeasi *zelus domus tuæ comedit me*, che anche dopo 23 anni fu rinvenuto odoroso ed incorrotto. Benedetto XIV canonizzò il de Lellis nel 1746, e Pio VII il Caracciolo nel 1807.

In Orsogna insigne terra della diocesi chietina ebbe i natali Giovanna Vittoria Colonna nel 1610, figlia di Filippo nipote di S. Carlo Borromeo, e di Lucrezia Tomacelli dei duchi di Spoleto e marchesi della Marca, e nipote pur essa di Bonifacio IX. Orsogna era signoria di sua famiglia. Vestitasi carmelitana scalza nel 1629, si chiamò suor Maria Chiara della Passione, emulatrice dell'ardente spirito della sua santa madre riformatrice: il divin cuore di Gesù spesso prodigava favori al suo cuore, e tanto fu eminente la sua virtù, che dovendosi fondare il monastero di Ara Cœli in Roma, Innocenzo X nel 1654 la prescelse, ove nel 1675 nell'odore di rifulgente santità chiuse i suoi occhi questa venerabile madre.

La diocesi di Chieti è ben fortunata nello splendore di tanti suoi figli santi, o per essere stata il ricetto di virtuosi eroi. Un breve cenno restringerà i nomi di parte di essi, ma tutti insigni per virtù, o miracoli, o doni straordinari. La sola Chieti oltre i dodici vescovi santi successori a Giustino si gloria ne' suoi beati, Pace de Alato morto in Cassia, Conventuale nel 1323; Antonio de Arrebaldis dello stesso ordine, trapassato nell'Umbria nel 1423; Marco de'minoriti, che riposa in Chieti nella chiesa di S. Andrea, morto nel 1537, e dopo 15 anni rinvenuto incorrotto. Citeremo pure gli strepitosi per opre, miracoli e virtù, Ven. Serafino, morto nel 1510, il cui corpo riposa in Città S. Angelo, Ven. Andrea Piccolino, compagno di S. Giovanni da Capestrano estinto in Tivoli, Bonaventura de Venere del terzo ordine, che nel 1627 trapassò in Sasso nella Toscana; nè lasceremo l'insigne F. Giovanni Agostiniano, solo temuto nella dispute da Lutero che gli fu condiscepolo, ed Alessandro Valignani, già canonico teatino, fatto gesuita, qual altro Saverio, spedito nel 1579 da Gregorio XIII alle Indie, al Giappone, e nella Cina, ove battezzò molte migliaia d'idolatri, fondò seminari e collegi, spedì infine la famosa ambasciata al sommo pontefice de're di Omura, Bungo, ed Arima, terminando in Macao nel 1606 qual santo i giorni suoi. Oltre gli otto corpi de'santi morti in Chieti conservati nella cattedrale, nella chiesa della Civitella evvi quello di S. Eleuterio, e nell'altra di S. Andrea quello del B. Marco minorita. Il P. Montorio nel *Zodiaco Mariano* riferisce quattro prodigiose immagini di Maria Santissima, due alle porte di Chieti, due fuori le sue mura: quelle sono di S. Maria di S. Pietro, e di Mater Domini; queste di S. Maria delle Grazie, e delle Piane. Ricorderemo infine i nomi de'martiri Sipontini che predicarono ed oprarono prodigi in Teate e nei suoi dintorni, Giustino, Felice, Florenzio, e Giusta; come altresì Eusanio, Teodoro, Gratula, e Diocleziano.

Dalla città alla diocesi. Poche sono le sue terre che sieno state prive di santi, o nati, o dimorati in esse, o non abbian posseduto de'prodigiosi santuari. E cominciando da questi, altri son celebri per la moltitudine de'sacri depositi, altri per affluenza di popolo, che ne riceve grazie. Ai primi si appartengono i seguenti: Roccamorice, pel celebre santuario di S. Spirito alla Majella, ove fiorirono i BB. Pier Celestino, Roberto da Salle, Pietro Romano, Francesco da Atri, Onofrio, e Tommaso da Ocre, le cui ossa giacquero in quella chiesa. Venerabili pur furono gli abati Santusio e Teofilo. Perchè santificati da Pier Celestino e da'suoi figli, S. Stefano in Vallebona, S. Giorgio in Roccamorice, la grotta di S. Giovanni all'Orfente, e l'eremo di S. Bartolomeo alla cima della Majella si resero luoghi di somma venerazione. In Vasto, tacendo di ogni altra cosa, la sola chiesa delle clarisse diede sepolcro a venti verginelle esimie pe'doni, miracoli, virtù, ed odore di santità: da questa clausura uscirono le tre fondatrici del monastero in Caramanico, le tre di quello di Atessa in diocesi, e fuori fu spedita la Valverde alla riforma di quello di S. Chiara in Solmona. Non altrimenti il convento di S. Onofrio ha moltissimi eroi di pari gloria, fra cui sono sei venerabili, undici beati, tre de'quali si rinvennero incorrotti. Diciassette simili verginelle dormirono nella claususa di Atessa, e cinque beati, Mansueto, Paolo, Antonio, Epifanio, Vitale riposano nel monastero del Querceto di Vallaspra: i BB. Antonio da Lionessa, ed Umile da Guglionesi nel cenobio presso Monteodorisio. Contenti di aver cennati questi soli appartenenti a' celestini, ed ai

minoriti, lasciamo riflettere quale altro incalcolabile novero esservene dovette in tante case religiose de'diversi ordini ovunque successe in diocesi alle immense celle, monasteri, e badie distrutte. Veniamo a'santuarî di concorso pubblico per fama di miracoli e grazie incessanti. Il santo volto di nostro Signore in Manoppello; il Crocifisso miracoloso in Mosellaro, come era altresì l'immagine di altro crocifisso di cera ferita dagli ebrei in Pescara; S. Pantaleone in Miglianico; S. Mauro in Bomba; la Madre delle Grazie e S. Liberata in Francavilla, e sopra tutto la miracolosissima madre de'miracoli in Casalbordino ec. sono frequentati da innumerevoli schiere di peregrini anche da lontane provincie pe'voti emessi. Caramanico gode della prodigiosa statua della Madonna Grande; Salle possiede il corpo del suo cittadino B. Roberto; Archi quello dell'antico S. Mercurio; Bucchianico quelli de'santi Urbano ed Aldemario; Furci quello del suo patriota B. Angelo; S. Valentino quelli di S. Valentino vescovo di Terracina e Damiano suo diacono, martirizzati nella vicina città di Zappina; Palmoli quello di S. Valentino prete; Vasto quello di S. Cesario; Tocco quelli de'santi martiri Lucio e Fulgenzia. Tre eremiti di Prata arrichiscono Fallascoso, Guardiagrele, e Francavilla, cioè i BB. Rinaldo, Nicola, e Franco.

Altre terre furono illustrate da eroi, che o fondarono, o abitarono le badie, monasteri, o chiese in diocesi; così Taranta e Lettopalena da S. Domenico Sorano; Casoli e Civitella da S. Ilario e discepoli eremiti di Prata; Fossaceca e Rocca S. Giovanni da Arnolfo fondatore di S. Giovanni in Venere: Pollutri e Scerni da Siginolfo primo abate di S. Barbato: Tocco e Casauria da'famosi Romano e Guido, che fece mutare l'alveo al fiume Aterno: Caramanico e S. Eufemia dal grande Adalberto di Casauria: Bucchianico e S. Martino dal celebre Aldemario. Rapino e Pretoro venerarono gl' incliti Isalberto e Giovanni priori dell'eremo di S. Salvatore. Gesso, Lama, Atessa, Chieti, e Roccamontepiano goderono le fondazioni del portentoso Roberto da Salle. Fara S. Martino fu illustrato dal primo abate Isberto: S. Salvo fondò la badia di S. Vito, presso la quale sorse la terra che prese il suo nome: Villalfonsina ricorda il più vetusto abate di S. Stefano *in rivo maris*, il venerabile Pietro. Chi può ridire quanti altri santissimi eremiti, anacoreti, e cenobiti fiorirono nelle moltissime e celebrate badie della diocesi chietina? La Majella precisamente erasi resa il nido della santità, alla quale da Capua corse S. Aldemario, da Montecasino Desiderio, che fu poscia Vittore III, da Isernia Pietro, dipoi Celestino V, ed altri per santificarsi. Infine un rapido sguardo alle fortunate terre della diocesi, che diedero alla luce de'santi. Non ripeteremo Chieti, non Furci col B. Angelo, non Salle col B. Roberto; nè ci dilungheremo per brevità a quei che furono educati in altri ordini religiosi fuor de'minoriti, e nemmeno abbiamo genio di far rassegna di tutti i minoriti nati fra noi. Caramanico, oltre al venerabile Angelo Celestino, diè i natali a'celebri BB. Mansueto e Paolo, morti in Atessa: Montazzoli al B. Domenico, morto in Isernia: Tornareccio al B. Antonio morto in Vallaspra: Tocco al venerabile F. Taddeo, che giace in Roma: Villamagna a'BB. MM. OO. ancora incorrotti, Lorenzo e Salvatore: quello morto nel 1535 riposa in Ortona; questo trapassato nel 1641 sta in Città di Penne. E così insigni sono il venerabil F. Matteo nato in Montenero; venerabile F. Pietro nato in Pietraferrazzana; venerabile F. Filippo nato in Casalanguida. Che diremo del B. Giambattista Celestino nato in Guardiagrele, e dopo 33 anni ritrovato incorrotto? Che della venerabile fondatrice suor Maria Chiara della Passione nata in Orsogna? Di S. Francesco Caracciolo nato in Villa S. Maria, educato in essa ed in Montelapiano? Di S. Camillo de Lellis patrizio chietino nato in Bucchianico?

§. XII. *Canonici, Eddomadarî, e Seminario metropolitano.*

Maggiore splendore accedè alla sede Teatina negli onori accordati dalla s. sede e da'sovrani del regno al suo Capitolo. Antico, come antica la cattedra, è il suo presbiterio; S. Giustino gli prescrisse de'canoni, o regole monastiche, donde all'adunanza venne il nome di *canonica teatina*. Indi Teodorico I, nell'840 richiama questa antica disciplina ai 12 monaci o canonici che vi erano, cui costituisce l'abitazione, e fa assegno per vitto e vestito: si chiamavano *fratres ecclesiæ S. Justini*, e vi erano fra essi il preposito, il decano, il maestro de'cantori. Sotto Luidino nel 972 ad un atto di concessione si firmano Luidino vescovo, Geso arciprete, Marco arcidiacono, Lupo primicerio ec. Spesso vedesi nel catalogo di vescovi l'elezione di essi fatta dal Capitolo, benchè non sempre approvata dalla s. sede; e dallo stesso Capitolo molti salirono alla mitra della loro Chiesa, come scrive l'Ughelli (num. 4): *Ecclesiam teatinam diu monachos et regularis observantiæ canonicos habuisse; quorum multi ad episcopale munus cleri populique suffragiis assumpti etc.* E tale opina essere stato Teodorico I, e Lupo quel primicerio che firmò l'atto di Luidino. Li vediamo altresì spediti ad alti incarichi da'lor prelati, come l'arcidiacono Orso spedito da Pietro I. al sinodo romano sotto Leone IV nell'853, al quale soscrisse ec. Le suindicate dignità ed offici di preposito o arciprete, di decano o primicerio, e di maestro de'cantori più non si udirono nel Capitolo teatino, e restò solo fino adesso quella dell'arcidiaconato. Pare che il numero di 12 canonici continuasse fino al 1626, sotto l'arcivescovo Peruzzi, nel quale anno si accrebbe di un altro, di un altro ancora sotto il cardinale Santacroce nel 1631, e di tre sotto l'eminentissimo Rodolovich: sicchè al presente sono, oltre all'unica dignità arcidiaconale, altri 16 canonici, de'quali due hanno l'officio di penitenziere e di teologo, creati da Rodolovich intorno al 1695.

In aiuto del servigio del coro vi erano taluni ecclesiastici col nome di eddomadarî, cui Giovan Pietro Carafa il primo assegnò rendite certe: nel 1618 Paolo Tolosa li elevò a collegio formale, con la cura delle anime ed insegne, da provvedersi dietro concorso: erano al numero di otto, ai quali la pietà di un tale Aurelio Ricci sotto il cardinal Santacroce ne aggiunse altri quattro: si ignora poi come si riducessero a dieci. Gli altri non idonei per età o per scienza il Tolosa li fè rimanere col nome di aggregati. Tale era la cura di tutta Chieti nel duomo fino al 1634, quando lo stesso cardinal Santacroce stimò più giovevole staccarne parte de'filiani, ed ergerne tre altre parrocchie, che fondò nelle chiese della SS. Trinità, di S. Antonio abate, e di S. Agata; e per riconoscersi come matrice quella del duomo, a questa riservò esclusivamente il fonte battesimale, ed il dritto di sepoltura. L'arivescovo Oliva nel 1568 volle anche alle diffuse ville chietine dare una parrocchia nella chiesa di S. Maria in Critis, che altri scrive *in Cryptis*. La prima bolla, che ci manifesta gli eddomadarî scaricati dalla cura delle anime, e tutta addossata su uno solo di essi promossovi per concorso, è del 1650 sotto l'arcivescovo Rabatta; e tale dura fino al presente. Papa Benedetto XIII, ad istanza dell'arcivescovo Valignani, nel 1726 concesse al Capitolo entro e fuori cattedrale l'uso del rocchetto e cappamagna, *ad instar* delle altre insigni Chiese del regno, che ne godeano l'uso. I motivi furono i seguenti. *Ecclesiæ teatinæ antiqua et magnifica structura; episcoporum conspicuitas, præsertim quinti sinodo rom. anno 499 subscribentis, et Pauli IV Carafæ, aliorumque qui vel sacra purpura decorati, vel sanctorum pubblico cultu venerati, quos inter S. Justinus eminet, civitatis quamplurimæ prærogativæ, tribunalia, præsidem, gymnasia, commercium, incolarum advenarumque undique affluentium, ita adgaudentis ut merito Clemens VII ad archiepiscopale fastigium*

etc. Così nella bolla di concessione. Anche agli eddomadari nel seguente anno, *pro uberiori ipsius ecclesiæ Teatinæ splendore*, accordò il rocchetto, e la cappa a pelle bigia entro e fuori duomo. L'arcivescovo successore Michele de Palma provvide i canonici dell'uso del collare, fiocco e calzette violacee; e nel coro poi anche quello della mozzetta dello stesso colore, tranne taluni giorni, e quando sia presente l'arcivescovo. E tralasciando altri privilegi, specialmente quei riguardanti il servizio del coro, veniamo all'ampla onorificenza elargita, ad istanza del presente arcivescovo, da Gregorio XVI nel 1842, all'arcidiacono ed a'canonici.

Al primo la veste e mantelletta violacea nelle sacre funzioni; ed assente l'arcivescovo, anche l'uso della bugia e del canone: ai secondi, non escluso il primo, nella cattedrale l'uso della mitra di semplice seta, ma fregiata da orlo e frangia di oro; e nelle funzioni pontificali ne' dì feriali o pei defunti quella di semplice tela trinata in seta. Lusinghiere sono per la Chiesa teatina le parole di Gregorio XVI, come quelle di Clemente VII, e di Benedetto XIII già sopra riferite. Eccole: *Teatinam civitatem in Samnitibus semper per multis inclaruisse nominibus, t quamplurimos protulisse Sanctos etiam martyrii laurea decoratos, ac tot præclaros religiosorum ordinum fundatores, et amplissimos S. R. E. cardinales, summosque pontifices.* Certamente l'uso del trono coverto da tela di lama d'oro concesso da Benedetto XIV, e questo consesso di infulati canonici accordano ampio decoro alla Chiesa di Teate. La sacristia del duomo ha ricevuto da diversi presuli arredi preziosi, e vasi in oro ed in argento, oltre molte rendite al decoroso mantenimento del servizio divino. Oltre quanto dicemmo nel § 4, per S. Giustino, scamparono dalle rapitrici mani dell'occupator militare soltanto la statua della B. Vergine col pargolo divino, lavoro industre di profuso argento, e dell'istesso metallo il busto di S. Gennaro: fra le molte statue in legno primeggiano nell'espressiva esecuzione quelle di S. Nicola di Bari, e di S. Gaetano. Ai giorni nostri due grandi funzioni decorarono il vasto tempio con pubblica e festiva esultanza: la prima nel 1844, quando i canonici si inauguravano alla mitra; l'altra al 1845, nel quale al dì 30 maggio un etiope giovanetto del Kordofan di circa anni 20, chiamato Jovar, ricevè il solenne battesimo prendendo il nome di Filomeno Maria. Bella e gradita preda alla religione di Gesù Cristo.

L'antica canonica contigua al duomo fu volta in abitazione degli alunni del seminario. Il Ravizza attribuisce il pensiero della sua prima erezione all'eminentissimo Bernardino Maffei, morto nel 1553, molto caro a Paolo III, che aprì il concilio di Trento; altri più congruamente lo danno all'arcivesco Giovanni Oliva, benemerito di quel sinodo: l'impresa fu compita da Cesare Busdrago, qua venuto nel 1579. S. Pio V all'Oliva, e Gregorio XIII al Busdrago diedero facoltà imporne la tassa anche su talune badie, che pretendevano esserne escluse. Vari benefici indi aumentarono la rendita dello stabilimento pio, e la clemenza sovrana pochi anni fa vi accrebbe quella della badia di S. Salvadore alla Majella. Incapace l'edificio di contenere oltre i cento settanta alunni in sette camerate, or vi si aggiunge altro magnifico e vasto fabbricato, che raddoppierà i dormitori, e toglierassi così la necessità di licenziarsi gli alunni ne'due mesi estivi alle consuete ferie. Vi si coltivano le lingue latina, italiana, francese e greca: i classici del Lazio e dell'Italia, la rettorica, la poesia, la geografia, l'istoria, la metafisica, la fisica, la matematica sintetica ed analitica, l'etica, il dritto di natura e delle genti, la dommatica, la morale, la canonica sono gli studi fondamentali; a'quali van di giunta la calligrafia, il suono dell'organo, e gli esercizi ne'casi di coscienza e della sacra ritologia, nelle pubbliche accademie, nell'oratoria del pergamo, nella dottrina catechistica, nel canto non solo gregoriano, ma anche figurato: e spesso nel primo canto convengono nelle pubbliche funzioni da trenta a quaranta voci, e nel secondo i taluni di solenni sono eseguite dagli alunni le messe, i vespri ed altri pezzi composti e battuti dai più esperti de'medesimi alunni. In ogni sabato, oltre il digiuno, per giro i teologi predicano nel duomo le glorie di Maria Santissima; e fra i molti esercizî di pietà tenero assai è il vedersi tutti i loro dormitorî cambiati in adorne e brillanti cappelle, nelle quali ricevono la benedizione del Santissimo recatovi dall'arcivescovo con nobile corteggio di cherici e laici nell'ultima mattina delle baccanali licenze; pia pratica pure in uso presso gli alunni di questo reale collegio.

§. XIII. *Rapida rassegna dello stato presente della Chiesa teatina.*

Tra le diocesi de'reali dominî al di qua del Faro la teatina governa oltre le dugento trentamila anima, giusta l'ultima statistica della provincia, numero maggiore di ogni altra, se solo ne eccettui quella di Napoli, e per poche migliaia di più la beneventana: per l'estensione poi del suo territorio la è forse la prima, stendendosi questo dall'Aterno al Trigno, dalle alte cime de'monti al lido. In novantasette fra città e terre, e ventotto ville, delle quali ve ne sono talune popolose oltre le 600 anime, si stende la sua giurisdizione. In uno 125 luoghi. Esse sono Chieti — Vasto — Abbateggio — Altino — Archi — Atessa — Bolognano — Bomba — Bucchianico — Buonanotte — Caramanico — Carpineto — Carunchio — Casacanditella — Casalanguida — Casalbordino — Casale incontrada — Casoli — Castelferrato — Civitaluparella — Civitella — Colledimacine — Colledimezzo — Cupello — Dogliola — Fallo — Fallascoso — Fara S. Martino — Filetto — Fontanella — Forcabobolina — Fossaceca — Fraine — Francavilla — Fresagrandinaria — Furci — Gessopalena — Gissi — Giugliano — Guardiagrele — Guilmi — Lama — Lentella — Lettomanoppello — Lettopalena — Liscia — Manoppello — Miglianico — Montazzoli — Monteferrante — Montelapiano — Montenerodomo — Monteodorisio — Musellaro — Orsogna — Paglieta — Palmoli — Palombaro — Pennadomo — Pennapiedimonte — Perano — Pietraferrazzana — Pescara — Pollutri — Pretoro — Rapino — Ripa — Roccaramanico — Roccamontepiano — Roccamorise — Roccascalegna — Rocca S. Giovanni — Roccaspinalveti — Salle — S. Buono — S. Eufemia — S. Eusanio — S. Martino — S. Salvo — S. Silvestro — S. Valentino — S. Vito — Scerni — Semivicoli — Scorciosa — Taranta — Tocco — Torino — Tornareccio — Torrevecchia — Torricella — Tufillo — Turrivalignani — Vacri — Villalfonsina — Villamagna — Villa S. Maria. Alle vicinanze di Chieti sono le ville Foresta, S. Paolo, Sambuceto, Valignani, Toppi, Lanuti, Villareale, Primavilla, e Valle di Rocco: presso Guardiagrele, le ville S. Domenico, Camino, S. Maria del Freno, e Follicaro: intorno Atessa villa Piazzano, Marcone, S. Marco, e Satrino: in Vasto villa S. Lorenzo e Pennaluce: appo Caramanico le ville S. Tommaso, S. Croce, e S. Vittorito; e sono dappresso a Manoppello la villa di S. Maria Arabona, a Pescara villa del Fuoco, a Filetto Viano, a Bomba Sambuceto, a Casoli la Guaremma, a Casalanguida Policorno, lasciandone molte altre minori, abitate pure da circa cento anime.

Pria che scendiamo alla cura spirituale esercitata in essi luoghi, enuncieremo talune chiese di maggior decoro: indi faremo rapida rassegna del resto. Le chiese di Vasto, Fara S. Martino, e Francavilla or sono deffinitivamente riconosciute per collegiali, in forza di dichiarazione degli eccellentissimi esecutori dell' ultimo Concordato dei 14 settembre 1842: non così le due prepositurali di Atessa e Guardiagrele, benchè insignite; ed alcune altre erette a ricettizie. Poche cose per ciascuna. Nel 1720 fu elevata a collegiata la ricettizia di S. Remigio, fondata in Fara S. Martino al 1707, e composta di un arciprete ed otto nativi canonici: hanno le insegna di calze, fiocco, e mozzetta ros-

sa. È regia. Nel 1746 dal papa Benedetto XIV, si fondò la collegiata di S. Maria Maggiore in Francavilla, composta di un arciprete e sette canonici: hanno le insegne di rocchetto e mozzetta di seta violacea. Poco di più diremo per Vasto. La sua collegiale nella chiesa di S. Giuseppe risulta da due create nella città, una in S. Maria Maggiore, l'altra in S. Pietro. La prima fu fondata nel 1723 da Innocenzo XIII, con un Capitolo composto da un arciprete, un primicerio; e dieci canonici con indossare l'almuzia, aumentato poscia di altri cinque canonici di nomina particolare, fra quali un teologo, cinque mansionari: in uno 22 individui. Quella poi in S. Pietro si fondò nel 1739 da Clemente XII, con Capitolo formato da un preposito, un primicerio, undici canonici, ai quali nel 1746 si aggiunse un teologo, che assieme formano 19 collegiali co'cinque mansionari accresciutivi. E così l'uno e l'altro Capitolo risultava di quarantuno soggetto. Nel 1790 vuolsi che ottenessero le insegne maggiori, e la cappamagna ambidue; e la collegiata di S. Pietro, nel 1795, fu dichiarata di regio padronato. A terminare fra esse le vertenze, il governo del 1808 le riunì nella terza chiesa di S. Giuseppe; accordò pompose insegne, ed assegnò altra rendita, fissando il numero della collegiale riunita a 22, cioè quattro dignità, arcidiacono, cantore, tesoriere ed arciprete; dieci canonici semplici, fra quali uno ha l'officio di teologo, ed un altro il personato di primicerio; ed infine otto mansionari. Il legittimo sovrano ebbe nel 1815 per rata questa unione, ed a nuove suppliche elevò a 32 il numero de'capitolari con reale rescritto de'22 settembre 1832; cioè, restando le quattro dignità, i canonici salirono a sedici, ed i mansionari a dodici: nel 25 agosto 1840 il sommo pontefice riconobbe canonicamente la stessa riunione. Insignite altresì dicemmo le prepositurali di S. Maria Maggiore in Guardiagrele innumerata, e di S. Leucio in Atessa numerata, con rocchetto e mozzetta rossa orlata di pelle bianca: erano esse tenute per collegiate, come anche la badiale di Caramanico non insignita è numerata; ma gli eccellentissimi esecutori del Concordato con decisione de'14 settembre 1842 non trovarono basata tal loro qualità. Sono in diocesi altre sei chiese ricettizie già approvate e numerate, cioè 1.ª quella di S. Eustachio in Tocco con un arciprete e quattordici partecipanti. 2.ª di S. Maria Maggiore in Villamagna di nove partecipanti ed arciprete. 3.ª di S. Maria delle Nevi in Filetto di cinque partecipanti ed un abbate curato. 4.ª di S. Lorenzo in Rapino con quattro partecipanti ed un arciprete. 5.ª di S. Salvatore in Torino con quattro partecipanti ed un arciprete. 6.ª di S. Donato in Fossaceca con tre partecipanti ed un arciprete. Per altre nove poi si è proposto il piano, e se ne attende la numerazione e l'approvazione. Ora eccoci alle cure destinate al governo spirituale de'popoli della città e diocesi teatina. Oltre la parrocchia del duomo, si enumerano le tre collegiate arcipreture di Vasto, Francavilla, e Fara; le due prepositure insignite di S. Maria Maggiore in Guardiagrele, e S. Leucio in Atessa; le otto badiali di Caramanico, Gesso, Pescara, S. Martino, Lama, Torricella, Casale, e Filetto; le quattro prepositurali di Gesso, di Gissi, di Monteodorisio, e di S. Silvestro in Guardiagrele. Queste badiali e prevostali si vogliono cure o trasferite dalle antiche badie, o prepositure de'monaci, o da questi fondate nel loro territorio. Seguono le arcipreture, ossia quei parrochi di loro nativa e primiera fondazione nelle terre ove sono; e le semplici curate, vale a dire le parrocchie sorte dalle precedenti, che riguardano come matrici o principali, benchè indipendenti; ed infine le economie curate che ne dipendono. Si contano ottantadue arcipreture; dodici curate col semplice nome di parroco, cioè quattro in Chieti, altrettante in Atessa, le altre in Manoppello, Orsogna, Lama, e S. Valentino. Dell'economie poi, dipendono tre dalla parrocchiale di S. Maria in Villareale, due dalla collegiale di Vasto, ed una dall'abbadiale di Pescara. In uno sono 118 cure. Dal registro dell'ultima S. Visita terminata nel 1842 si rileva che il numero delle chiese ove esercitasi la cura è di 118, nel perimetro delle quali sono altre 184 chiese e sacelli, 24 oratori pubblici, 64 oratori privati, 166 cappelle rurali, ed in tutte esse sono alzati 1333 altari. Al presente i sacerdoti secolari di ogni grado della diocesi sono 524; ed i rimanenti cherici dalla tonsura al diaconato prendono il numero di 230. Tenendosi conto delle sole confraternite munite di regio assenso, oltre molte altre che ancor non lo ottengono, ascendono a cento: degl'innumerevoli ospedali antichi or non ve ne sono che in Chieti ed uno in Vasto. I montifrumentari nella detta diocesi son portati a 58, oltre due monti di pegni, ed un monte pecuniario.

Veniamo ai Regolari. Nel §. VIII esponemmo le numerose badie che sorgeano nell'ampiezza della teatina diocesi; badie le quali, perchè celebri, sotto di esse aveano incalcolabile serie di prepositure, monasteri, celle, ubbidienze, grancie ec. Estinte gradatamente, successero nelle loro abitazioni le famiglie de'frati che cominciavano ad aver principio, tranne taluni caritativi ospedali per accogliere i pellegrini, allora tanto in costumanza, o infermi, orfane ec. ec. La spada dell'occupatore, nel 1807 e nel 1809, quasi tutte le abolì, e non ne furono ripristinate che poche. Infatti nella sola Chieti dopo i carmelitani fondati in epoca incerta, dal 1280 erano stabiliti i domenicani; pochi anni dopo i conventuali: nel 1295 i celestini dal B. Roberto da Salle; nel 1316 gli agostiniani; nel 1420 i riformati; nel 1580 i cappuccini; nel 1593 i gesuiti; nel 1602 i minimi; nel 1605 i crociferi da S. Camillo; e nel 1636 i padri delle scuole pie: ora non vi sono che i PP. conventuali e cappuccini, e due grancie de' PP. crociferi ed agostiniani. Sicchè nella diocesi e città abbiamo al presente un convento di agostiniani, in S. Valentino; 2 di conventuali, in Chieti ed in Guardiagrele; 5 di cappuccini, in Chieti, Guardiagrele, Caramanico, Tocco, e Manoppello; 3 di riformati, in Vasto, Atessa, e Bucchianico; e 10 di minori Osservanti, in Tocco, Francavilla, Ripa, Rapino, Caramanico, Roccamontepiano, Orsogna, Lama, S. Buono e Palmoli; oltre due grancie di crociferi, in Chieti ed in Bucchianico, ed una di agostiniani anche in questa città. In quanto poi alle monache, di cui pure prima vi erano molti monasteri, come le benedettine di Pescara, le monache di S. Maria in Viano, di Roccamontepiano, di Pretoro, di S. Chiara in Bucchianico ec.; ora restano le seguenti claustrali: in Chieti quelle di S. Chiara di antichissima fondazione, e che nel 1558 furono traslatate dal luogo ove or sono i cappuccini nel presente sito, allora detto di Santo Spirito; e quelle di S. Maria e S. Pietro, fondate nel 1593 sull'antico ospedale di S. Pietro. Nel 1609 si stabilì il monastero di S. Chiara in Vasto; nel 1667 quello di S. Giacinto in Atessa; nel 1636 quello di S. Giovanni in Caramanico: d'incerta epoca è la fondazione del monastero della Santissima Annunciata in Manoppello, e di S. Chiara in Guardiagrele. Chieti possiede ancora quattro conservatori, del Santissimo Cuore di Maria Addolorata e di S. Maddalena, di fondazione ecclesiastica, quello delle orfane del S. Cuore di Gesù, di padronato civico, e quello delle pentite del SS. Rosario di patronato della confraternita dello stesso nome. I primi tre vivono con regolare perfetta osservanza, professando oltre i voti di povertà, castità, ed ubbidienza, anche quello di perpetua ritiratezza, il che le assimila alle claustrali: l'ultimo poi, contiguo alla parrocchia di S. Agata, non solo contiene le donne penitenti de'loro passati errori, secondo lo stabilito nella sua fondazione; ma poichè queste tali si ridussero a poche, vi si accolsero anche le giovanette orfane e pericolanti, e nel 1839 a maggiore preservazione si divise in due il locale, separando le penitenti dalle preservande. Nella vicina Villamagna è già in progetto un conservatorio di religiose di S. Filomena.

Il gregge teatino generalmente è docile ed ubbidiente; ascolta con rispetto la voce de'suoi pastori, ne prosiegue lo zelo, e corre presso gli offertigli esercizi di pietà. Infatti da'registri del 1839 al 1846 si conosce con quanta divozione e pietà siensi i fedeli de'rispettivi paesi cooperati pei sacri edifizi, e tranne pochi, gli altri tutti sono o sorti, o restaurati dalle loro elemosine, o dalle loro opere, e quei medesimi eccettuati ne hanno di molto partecipato. Centoquarantaquattro luoghi sacri sentirono questo devoto effetto: eccone il prospetto. Chiese nuove completate 21, cioè quattro parrocchiali, sette semplici, e dieci rurali: non ancor compite 26, cioè parrocchiali undici, semplici otto, e sette rurali. Chiese restaurate completamente 66, cioè parrocchiali ventitrè, semplici ventiquattro, e rurali diciannove: in corso di miglioramento 31, parrocchiali cioè quattordici, semplici cinque, dodici rurali. Sicchè fra nuove e restaurate in compimento o in corso sono 52 parrocchiali, 44 semplici, e 48 rurali. Fra queste vi sono intraprese veramente prodigiose: ma così sono animati i popoli rispettivi, seguendo il fervore de'parrochi zelanti, di operosi deputati, e l'esempio de'gentiluomini, che confidano volenterosi al compimento: con una specie di miracolosa provvidenza Iddio benedice le loro intenzioni, ed i primi virtuosi sforzi.

In quanto poi allo spirito pubblico religioso ne è attestato il buono andamento de' vari esercizi di pietà, che tuttodì vanno aggiunti agli antichi. Con pubblica processione nella domenica *in albis* sono condotti i fanciulli coronati di spine, e le ragazze coverte da bianco velo, per ricevere nel mezzo di una commovente funzione la prima comunione, alla chiesa matrice, ed in Chieti alla Cattedrale, ove loro altresì amministrasi il Sagramento della confirmazione. — Nella notte del giovedì santo in ogni chiesa fanno il giro delle adorazioni i sacerdoti, i gentiluomini, e devoti uomini, a scambio per ora; mentre le donne nelle case si avvicendano avanti l'immagine di Maria Desolata. La divozione per S. Filomena, oltre al fervore che tiene in ogni altro luogo, in questa diocesi ha introdotto il pio uso che al dì 10 agosto alle ore 19 e mezzo, momento in cui credesi essere avvenuta la sua gloriosa morte, le campane di tutte le Chiese suonano a festa, al cui segno i fedeli o nelle case genuflessi venerano quell'istante, o si accorre in Chiesa, con tutt'i contrassegni di letizia, alla prece e meditazione co'vesperi solenni; e nella seguente mattina numerose persone si accostano a cibarsi del pane degli Angeli ed assistono al gran sagrificio. In quelle due sere il gran frontespizio e portico del seminario è illuminato da un migliaio e mezzo e più di fiaccole. Gli alunni del seminario si gloriano del suo patrocinio, e la prima camerata porta il suo nome. Ai 10 gennaro, ed in un triduo solenne, che celebrasi in giugno in onore di essa *S. Filomena*, del gloriosissimo *S. Alfonso M. de Liguori*, e dei sacratissimi *Cuori di Gesù e Maria*, essi celebrano la festa, intessono le lodi, e cantano in brillante musica la messa ed i vesperi. —Una nuova arciconfraternita, stabilita in Roma nella chiesa dei PP. Liguorini in S. Maria di Monterone in suffragio delle anime sante del purgatorio, innumerabili aggregati ha arrollati in moltissimi paesi della diocesi, con indicibile fervore e frequenza dei santi sacramenti. — Ma la divozione poi che rifulge come splendido sole è quella verso i dolcissimi *Cuori di Gesù e di Maria*. Non vi è paese ove non pendono dagli altari delle principali chiese le loro sacratissime effigie: in taluni però, e più in Chieti quasi in ogni chiesa esse si mostrano. In Chieti in tutte le domeniche e venerdì di ogni mese in nove chiese si succedono le esposizioni del Santissimo in onore di essi sacri *Cuori*. Circa trentaduemila sono gli ascritti in diocesi ad onorarli e goderne le sante indulgenze. La coronella al S. *Cuore di Maria Immacolata* per la conversione de'peccatori, e la medaglia miracolosa sono in uso molto divulgato.—Quello però che più consola è che questi SS. *Cuori* siensi posti a difendere la Teatina greggia contro le aggressioni delle licenze bacannali. Non vi è terra, non città ove non gareggi un devoto zelo pe'tridui dell'esposizioni dei così detti *Carnevaletti*: il concorso alle chiese è commovente, e perenne è l'adorazione; stivati sono i tempi nella benedizione della sera; e nell'ultima di ciascun triduo benedicendosi il popolo alla porta della Chiesa con brillante processione, maggiore si affolla di fuori che di dentro. Circa dodicimila persone erano nel duomo e nella piazza che lo precede, nell'ultima sera del carnevale del 1846, illuminata da più di diecimila fiaccole, oltre numerose botteghe messe a cappelle parate, e ricche di ceri su di argentei doppieri; ed era stata preceduta da trentaquattro giorni di esposizione succedentisi in quattordici chiese in una crescente e sempre brillante gara. Il venerdì ultimo di quel tempo profano, nelle camerate del real collegio, e l'ultimo dì in quelle del seminario, poste in tutta la pompa di adorni tempietti con appositi altari dicemmo essere già in uso di darvisi le benedizioni del Santissimo. Suoni armonici che sciolgonsi dalle sacre torri; bande musicali, che quasi ogni sera rallegrano il popolo; fuochi allusivi alla circostanza, che lietamente s'incendiano; decorazioni onde son ricoverte le chiese; illuminazioni numerose e brillanti entro esse, e fuori nel loro rione; adorazioni che in ogni ora si avvicendano; un complesso tenero di sacri riti e funzioni che si rannodano; istruzioni, catechesi e panegirici; confessioni e comunioni senza computo; ed un pubblico entusiasmo per sì sante pompe cambiano il furore di quelle barcannali pazzie in un sacro e perpetuo trattenimento angelico avanti a *Gesù Sacramentato*, ed alle immagini dei *Sacri Cuori* che ovunque pendono: e quasi ciò non bastasse, nel primo venerdì di quaresima, con l'acquisto di plenaria indulgenza ottenuta dalla S. Sede, senza numero i fedeli si accostano alla santissima Eucaristia, per compensare così da' traviamenti de' passati giorni carnevaleschi, commessi dagl'incauti fratelli, il *Cuore di Gesù* offeso, *cui sit honor, laus, gloria, et benedictio in sæculum sæculi. Amen.*

GIOSUÈ MARIA SAGGESE
Della Congregazione del SS. Redentore,
Arcivescovo di Chieti.

CONVERSANO

(Chiesa vescovile)

Fra le Chiese cattedrali della Peucezia, ora provincia di Bari, non è ultima quella di Conversano. Come antichissima è la detta città, la cui origine perdesi nella caligine de'tempi andati (1), così vetusta è altresì la sua Chiesa vescovile. Allorchè il gentilesimo teneva avvolte le nazioni nell'errore del politeismo, gli abitanti di Conversano offerivano incensi a Giunone, a Minerva, a Cerere, a Vesta, come ne fanno fede gl'idoletti di tali profane deità rinvenuti ne' tanti sepolcri, che ne'suoi d'intorni sono stati scoperti, ed in particolare i quattro idoli di argilla, che furono trovati verso la metà del XVII secolo in un sepolcro scoperto in un fondo delle benedettine della stessa città, e distinti co'nomi incisi Heros, Juno, Minerva, Vesta (2). Ma fulminata dal cristianesimo la bugiarda idolatria, illuminati i conversanesi dalla luce del Vangelo, e come tiensi da antica tradizione per la voce stessa del principe degli apostoli, abbiurarono l'errore, ed eressero altari al vero Dio. Quindi fin dal secolo IV dell'Era volgare la Chiesa di Conversano conta i suoi vescovi, i quali esercitavano ampia giurisdizione sopra le chiese di Castellana, Noci, Putignano, Turi, e Rutigliano (luoghi che costituiscono anche presentemente la diocesi) non che sopra molti villaggi, de'quali ora non veggonsi che ruderi, Castiglione, Fraseneto, Cimenia, Casaboli, Barsento, Javorra, Sassano, Agnano ec.

Il primo vescovo di Conversano di cui ci sia arrivata notizia è un tal Simplicio primicerio della stessa Chiesa. Egli fu eletto nell'anno del Signore 485. Intervenne nel concilio romano celebrato nel 487, sotto il pontificato di Felice III. Spedito in Affrica con altri prelati, e con tre suoi diaconi Sinibaldo, Gisulfo, e Petrarca, per condannare ed abbattere l'eresia dei Patarini, ed ivi avendo incontrato per le sue virtù il favore di Brema, capitano de'vandali, il quale colà la città di Singitano occupato avea pel re Unrico, istruì quel duce ne'rudimenti della fede cattolica, non che la moglie Valfrida, e tre loro figli, ciò che gli salvò la vita. Dappoiche essendo stati dai vandali trucidati tutti i suoi compagni, Brema di nascosto fece imbarcare Simplicio sopra un naviglio, che lo condusse a Metaponto nella Magna Grecia, donde tornossene in Conversano, ove morì nel 492. Edificò l'altare di S. Silvestro nella grotta della Chiesa cattedrale, ove venne sepellito. La detta grotta è sita sotto l'altare della prodigiosissima immagine di Maria SS. del fonte, protettrice specialissima di questa città, che fu qui portata dal lodato monsignor Simplicio ritornando dall'Affrica.

A Simplicio successe un Ilario nell' episcopato, verso l'anno 501. Intervenne al terzo sinodo romano celebrato sotto Simmaco papa, come dagli atti de'concili generali raccolti dal Labbè (*t.* 1. *col.* 3. *pag.* 938), e da altri.

Dal detto anno 501 fino al 1088, niuna notizia si è potuto rinvenire di altri vescovi di Conversano, il che non deve recar meraviglia, essendo noto che i longobardi soppressero quasi tutti i vescovadi dell'Italia, e di queste nostre regioni. Ripiglia la sua serie nell'undecimo secolo, tempo in cui i pii normanni li ristabilirono (1). Trovasi infatti nel detto anno 1088 seder sulla cattedra conversanese il vescovo Leone del quale sappiamo aver egli ad istanza di Goffredo conte di Conversano donata la giurisdizione spirituale di Putignano al monistero di S. Stefano dell'ordine benedettino della città di Monopoli, per la quale donazione ricevè sei marche di argento, e cento ducati in oro.

Dopo questo Leone fino all'egregio prelato che regge presentemente la nostra Chiesa contansi altri cinquanta vescovi, di molti dei quali scarse essendo le memorie, a non infastidire i lettori col loro elenco, ci restrigniamo a far menzione onorata dei più illustri tra essi.

E prima di tutti ricorderemo monsignor D. Antonio Dominardi il quale da arcidiacono di Conversano venne da Martino V. nell'anno 1423 elevato al vescovado della sua patria, consacrato vescovo nella sua stessa chiesa cattedrale a' 3 giugno 1424, mediante indulto apostolico, dai vescovi Giovanni di Muro, Carlo di Bitetto, e Pietro di Molfetta. Tra le virtù che ornavano questo prelato splendeva più di tutto la sua carità verso i poveri, ciò che lo rese assai grato a Dio, il quale si compiacque manifestarlo con uno stupendo prodigio. Affligeva la città una fame desolatrice. Il buon pastore avea fatto distribuire ai poverelli tutto il grano che conservavasi ne' magazzini del suo palazzo, quando gli si presentò un povero consunto dalla fame, chiedendogli pane. Si commosse il buon prelato, ed ordinò ai suoi familiare che si dasse del grano a quel mendico. Ma rispondendo quelli, già essere stati spazzati i granai, mosso egli dalle lacrime di quel misero, volle che si frugasse di nuovo nelle camere superiori, ove niente più eravi rimasto. Riapronsi i magazzini, ed oh prodigio! trovansi tutti riboccanti di grano. L' abate Paolantonio di Tarsia, che ciò riferisce nella storia di Conversano, al libro 3.°, attesta che ai giorni suoi, sul principio del secolo XVII, quei granai continuavansi a chiamare i magazzini del miracolo. Grande fu eziandio lo zelo del sullodato prelato pel culto di Dio e di suoi santi: fece egli costruire nella sacrestia della cattedrale un altare, che dedicò a S. Antonio abbate, ed arricchì di ricco beneficio gentilizio, di patronato di sua famiglia, che ora si possiede per eredità dalla famiglia di Tarsia della stessa città. Morì detto vescovo nel 1431.

Illustre per molte virtù fu mons. D. Paolo de Turculis di Giovinazzo, elevato alla cattedra vescovile di Conversano dal pontefice Paolo II, nel 1464. Il primo nome di lui era Turco de Turculis; ma in odio della turca ostilità lo cambiò in quello di Paolo. Fu egli fornito di tanta santità, ch'era venerato come un beato. Ciò lo attesta Cesare Lambertini nel trattato *de Jure patronatus*. Morì nell'anno 1482, e fu sepellito nella Chiesa di S. Maria dell' Isola, come rilevasi dalla iscrizione scolpita in marmo in detta chiesa.

(1) A torto quindi Marino Freccia, illustre patrizio napoletano, parlando di Conversano nella sua opera *de sub Baronum* l. V. chiamolla città moderna, *moderna civitas*. Se tale fosse, come non se ne saprebbe l'origine e la fondazione? Antichissima dunque, non moderna dir si deve una tale città. Si condoni questa digressione all'onor di patria, che giusta il bel detto di Cassiodoro : *Nobilissimi civis est, patriae suae argumenta cogitare*, lib. 3 cap. 10.

(2) Leggasi la storia di Conversano scritta dall'ab. Paolo Antonio di Tarsia nel 1649.

(1) La esistenza di due vescovi in questo intervallo è sfuggita alla diligenza del nostro scrittore, onde noi ci crediamo nel debito di notarli. Nella leggenda di prete Gregorio, pubblicata dal ch. Garruba arcidiacono della Chiesa di Bari, trovasi fatta menzione un Gerico vescovo di Conversano nel 733, e nel 734 di un Simparide. Il primo si recò in Bari non così seppe essere colà arrivata la celeberrima immagine di S. M. di Costantinopoli ; ed il secondo si condusse anche colà per ammirare un prodigio della stessa sacra imagine. Consultisi l'opera del detto Garruba : *Serie critica de' sacri pastori baresi*, a p. 361 — *Nota degli E.*

Nè vuolsi passare sotto silenzio il nome di monsignor D. Andrea Brancaccio nobile napoletano de chierici regolari Teatini, eletto vescovo di Conversano da Clemente XI ai 13 gennajo 1681. In tempo del suo vescovado ebbe a soffrire dure molestie da parte di chi presedeva allora al governo di questa città, costui pretendendo di ergere il suo seggio nella cattedrale, rimpetto al trono dal vescovo. E come ciò non potè ottenere dal prelato, lo insultò e perseguitò di ogni maniera, sino a fargli mancare gli alimenti e la servitù. Costretto il Brancaccio ad umiliare il tutto personalmente alla santa Sede, prima di partire per Roma interdisse la città. In seguito di che fu la medesima città afflitta della terribile peste dell'anno 1691, la quale distrusse quasi tutta quella numerosa popolazione. Il sommo pontefice volendo sottrarre detto vescovo da novelli insulti, e premiare le virtù di lui, nell'anno 1701 lo traslatò alla sede arcivescovile di Cosenza.

Monsignor D. Michele Tarsia nobile conversanese, della congregazione de' pii operarì in Roma, in aprile del 1752 venne da Clemente XIII elevato al vescovado di questa sua patria. Sostenne nella S. Rota romana i diritti della sua sede contro le monache benedettine per la giurisdizione, che esercitavano sul clero di Castellana contro il prescritto del sacro concilio Tridentino, delle costituzioni apostoliche, e della famigerata bolla *Inscrutabili* di Gregorio XV e del decreto di Alessandro VII del 1665 (1). Morì in maggio del 1772, e fu seppellito in questa chiesa cattedrale, come rilevasi dalla iscrizione che vi si legge.

Monsignor D. Gennaro Carelli da arciprete di Conversano venne elevato al vescovado di sua patria da Pio VI nell'anno 1797. Fu molto versato nelle leggi civili e canoniche. Fu dotato di molta prudenza, colla quale riuscì molto bene a sedare e comporre le discordie tra suoi cittadini, e precisamente nell'epoca memoranda del 1799. Nel dì 23 dicembre del 1809 le monache carmelitane di Putignano, che dipendevano dal loro commissario, furono assoggettate nello spirituale a questa sede vescovile. In aprile dell'anno 1813 fu addetto a disposizione del vescovo il locale de' soppressi Paolotti di questa città per ivi trasferirsi il seminario diocesano. Morì il Carelli a'3 marzo 1818, e fu seppellito nel sepolcro de' preti della cattedrale, con indicibile pianto e generale mestizia.

Daremo compimento a questa breve memoria dicendo alcuna parola dell'attuale prelato D. Giovanni de Simone della congregazione della Missione, dalla sede vescovile di Trivento, dal pontefice Leone XII a' 3 luglio 1826 traslatato a questa di Conversano. Dotto nelle materie ecclesiastiche, dal principio del suo governo cominciò personalmente a distribuire l'evangelico pane della predicazione al suo gregge. Ad imitazione del santo fondatore del suo istituto si è sempre impegnato a sottrarre dalla indigenza e dal pericolo di cadere nel peccato tante povere zitelle orfane, che a sue spese ha tenuto, e tiene rinchiuse negli orfanotrofî di Bari e di Putignano. Per dare a queste chiese buoni ecclesiastici ha fatto riedificare il seminario diocesano sul secondo piano del convento dei soppressi Paolotti, che, come abbiamo detto, fu donato nel 1813, addossandosi il peso di pagare alle scadenze tanti semestri a non pochi giovani d'ingegno i quali trovansi in istrettissime finanze di famiglia. E perchè non mancassero mezzi di una compiuta istruzione ha donato al seminario la sua ottima libreria, corredata di quasi tutti gli autori classici. A lui va debitrice la Chiesa di nobilissimi e magnifici arredi sacri, di un nuovo altare di marmo, e di molti altri beneficî de'quali è parola nella iscrizione latina fatta incidere in marmo dal Capitolo della cattedrale, in attestato di grata riconoscenza verso un tanto degno pastore (1).

LUIGI CAN. VAVALLE.

(1) Non sarà estraneo certamente alla materia di cui qui è parola, nè dispiacerà ai nostri leggitori aver qualche notizia del come la badessa di Conversano esercitasse sopra Castellana una giurisdizione forse unica nella storia. È a supporre che nel 962 la Chiesa di Conversano fosse priva di pastore, mentre Giovanni I arcivescovo di Bari, valendosi de'suoi diritti metropolitici, accordò privilegio di esenzione a Bonifazio, abate del monastero di S. Benedetto di Conversano. « E siffatta concessione (sono le parole testuali del ch. Garruba: *Serie critica de'sacri pastori baresi*, p. 91, nota 3) pare che debba essere stata il germe di quella nobile e singolare prerogativa, che ne'tempi posteriori si attribuì la badessa di S. Benedetto di Conversano sul clero e sul popolo di Castellana, cioè la giurisdizione spirituale, che per oltre a cinque secoli esercitò sull'uno e sull'altro. È noto in fatti che dopo la metà del secolo decimoterzo, discacciate da un monastero di Romania Dameta Paleologa badessa, con altre religiose dell'istituto Cisterciense, profughe e raminghe approdarono ai nostri lidi, e supplicarono il papa per aver un asilo, e mezzi da sussistere. Si sa del pari che il pontefice Clemente IV, nell'anno 1267, per mezzo di Radolfo cardinale vescovo di Albano, suo legato in questo regno, assegnò loro l'antico monastero de' benedettini di Conversano, che per le vicende de' tempi era stato abbandonato, e più non eranvi nè monaci, nè abate; e che la novella comunità religiosa inaugurata sotto la invocazione medesima di S. Benedetto ottenne pure tutti i beni, diritti, e privilegi, che ne'tempi andati eransi appartenuti all'estinto monastero de' benedettini. Si sa inoltre che tali concessioni di Clemente furono confermate da papa Gregorio X, con bolla del 1271; e da una dichiarazione di Errico arcivescovo di Taranto del 1274; sappiamo infine che la badessa Isabella, succeduta immediatamente a Dameta nel governo del monastero, difese la sua giurisdizione spirituale sul clero e popolo di Castellana contro Stefano vescovo di Conversano, che qual'ordinario intendeva a ricuperarla. Ora le concessioni pontificie sopraccennate, che si possono leggere nel Tarsia, e nell'Ughelli, non avendo attribuito alla badessa poteri spirituali, ma solo i beni, i dritti, ed i privilegî, che per lo innanzi si erano goduti da' monaci benedettini di Conversano, sembra certo che la badessa non abbia potuto sostenere la sua nobile prerogativa, che in forza della esenzione della chiesa di S. Maria e S. Michele di Castellana, che l' arcivescovo Giovanni. . . . . . . concesse a Bonifacio abate de' benedettini in Conversano. Ne' primi anni di questo secolo, per effetto di decreto del governo francese, che com' è noto prevalse in questo regno dal 1806 infino al maggio del 1815, la badessa fu spogliata di questo privilegio, e la giurisdizione spirituale sul clero e popolo di Castellana fu reintegrata al potere ordinario del vescovo di Conversano, al quale in origine si apparteneva, e cui venne poi confermata dal sommo pontefice Pio VII, di santa ed immortal ricordanza con la Bolla *de Utiliori* per la circoscrizione delle diocesi de' reali dominî di qua dal Faro, che può leggersi alla pag. 58 e seguenti della parte II degli atti del Concordato. »

(1) La Chiesa di Conversano è suffraganea della metropoli di Bari. La cattedrale, a quel che ne sappiamo, è servita da 24 canonici, e da 43 sacerdoti partecipanti. La città sta sotto la cura spirituale del Capitolo, il quale delega i suoi poteri a quattro sacerdoti, col titolo di pro-parrochi. — *Nota degli E.*

CONZA

(Chiesa metropolitana)

Αλει δε προς φως την αληθειαν Χρονος,
. . . . . ερχεται.

CONZA

SOMMARIO

I. *Conza ; sua condizione politica.*
II. *Inesatte notizie de' vescovi Lando , Pietro.*
III. *Prime notizie storiche del vescovado e de' vescovi , e sua elevazione a metropoli.*
IV. *Polizia della metropoli Conzana.*
V. *Satriano. Prime notizie della Chiesa Satrianese , suoi vescovi.*
VI. *Polizia della sua Chiesa.*
VII. *Distruzione di Satriano.*
VIII. *Condizione politica di Campagna.*
IX. *Erezione della Chiesa di Campagna a vescovado riunito a quello di Satriano, e particolare sua polizia.*
X. *Vicende varie de'due vescovadi riuniti.*
XI. *Vescovi che li corressero.*
XII. *Contesa per la residenza.*
XIII. *Ultima epoca de' vescovadi. La Chiesa Satrianese è soppressa. Campagna è data ad amministrare all' arcivescovo di Conza.*
XIV. *Conclusione.*

Le memorie di Conza riportansi a quelle di tre vescovadi, che nel gremio accolse, e di cui essa antiqua città venne ad impiguarsi, *Conza* , *Campagna* , *Satriano*: dei tre partitamente diremo quel tanto convenevole e rilevante per ciascuno.

I. Nella Lucania montuosa, in quella parte che negli Irpini si contermina, 18 miglia lungi da Melfi, Conza va locata dai geografi. Ora compresa nel Principato Ulteriore, in distretto di Avellino, al grado 40 di latitudine, minuti 50, e 27,, secondi; e di longitudine gradi 32, minuti 55 e 31,, secondi. Se questa col nome di Cossa da Livio memorata (1), fusse la stessa che in tempo della guerra cartaginese con le altre molte di Lucania ai bisogni della romana republica si apprestasse, ovvero venisse peculiarmente designata per l'altra (2), che allo intristire della fortuna romana per le forze de'cartaginesi ad Annibale si sottomettesse, non monta il dire, sendo considevolissima città sin da quei remoti tempi. Ove fede però si aggiusti alle parole dell'Ostiense (3) , terremo per vero che nell' anno 980 del comun riscatto per forte commuover di terra restò presso a metà ruinata , seppellendo tra rottami il suo vescovo. E risalirebbe l'onor dell'infula sino a quell'epoca. Non pare però che le cose ecclesiastiche di Conza andassero al di là della venuta de'longobardi ; perciocchè un secolo dopo venne in grado di forte e distinta contea, che signoreggiarono i proceri e gli affini de'principi di Salerno, entro la cui giurisdizione restò, lorquando Siconulfo dal fratello Radelchisio si divise l'estesa signoria Beneventana. Intorno a quei tempi passava il dominio di Conza per concessione di Gisulfo I, principe di Salerno, a Landulfo figliuolo del conte di Capua Atenulfo; del quale Landulfo i bestiali e feroci costumi sì molestamente furono sofferti dai conzani , che si spinsero a cacciarnelo via. Poi nel primo muoversi i cristiani per Terra Santa fulgeva tra quei condottivi Dudone conte di Conza fatto se duce degli avventurieri , che mirabilmente Torquato in vari luoghi nella Gerusalemme designa, come a *Cant.* 1. *st.*55:

> *Dudon di Conza è il Duce , e perchè duro*
> *Fu il giudicar di sangue , e di virtute*
> *Gli altri supporsi a lui concordi furo*
> *Che avea più cose fatte , e più vedute.*

E da quell'alta considerazione di Conza in sul longobardo e normanno governo , come sovente in queste memorie diremo di altri luoghi , procedea quell'onore di primazia ecclesiastica, la quale alla polizia civile concordemente tenea seguito. Non quindi pria del pacificarsi dei longobardi e dei normanni col papato, cui furono infesti , avvi alcuna cristiana memoria di Conza. E fu nel mille che i suoi vescovi cominciò a contare come suffraganei della sede salernitana, dalla quale fu fatta esente , ed eretta in metropoli ai tempi di Alessando II, e di Gregorio VII , come pretende Ughellio.

Niuna via vediamo per raffermare a Conza un tale Lando o Landone , tenuto da alcuni vescovo di essa città nel 744. La esistenza di questo Landone si è desunta dalla firma da lui messa agli atti della sinodo romana in quell'anno celebrata da papa Zaccaria. Ma fu vescovo di Conza il Landone? Le edizioni di quel concilio ivano non pur mancanti di alquanti vescovi nelle soscrizioni, ma ancora di taluno non era notata la sede. Dobbiamo al codice di Lucca l'essersi in parte supplita alla mancanza. Così sappiamo, che fra altri soscrissero Gaudioso di Blanda, Maurizio di Orta, Marco di Lucera, *Lando Consilino*, erroneamente portato nelle edizioni per *Ladu Consis.* Lando quindi non è di Conza, ma della sede di Consilino, notissima per que'tempi in Lucania, vicino Grumento , detta Marcelliana, Clusitana.

L'Ughelli poi a metter nel 967 sulla sede Conzana un *Piero*, rapporta diploma di quella data, con cui un *Pandulfus princeps de Consia, et de Ropolla* , *Magister et dominator totius terræ de Principatu*, sendosi con Orso giudice di Conza, e Giovanni Castaldo, e Stratigò della villa di Monticchio recato al monistero di S. Michele del Monte Volture , ove era abbate Benedetto con 50 monaci , fece inchieste all'abbate ed ai frati tutti, perchè lui ammettessero ed i parenti suoi alle loro orazioni. Prosiegue Pandulfo in quella carta a dire, che subito l'abbate e i monaci convenissero nella chiesa di S. Michele, e ad orare fatti si fossero intorno all'altare, scrivendo il nome di Pandolfo e de'parenti nel libro. Pandolfo scalzo sull'altare montò , *et per unum crinem de capillis meis obtuli me Domino.* Donava quindi al monastero la villa di Monticchio con tutte le sue pertinenze da ogni servizio immune, richiedendo dagli abitanti

(1) Livius lib. 27.
(2) Livius lib. 23.
(3) Leo Hostiensis *lib.* 2. *cap.* 11. e dal Manoscritto di Bonito.

di essa giuro di fedeltà all'abbate. Il diploma fu scritto da Mastro Bonifacio notaro di Pandolfo, e sottoscritto da *Pietro* vesc. di Conza, *Leone* signore di Pietra Colomba e giudice di Conza, *Orso* giudice di Conza, *Giovanni* Castaldo, Stratigò di Monticchio. *Datum in civitate Consiæ an. D. Inc. 967 anno IX. Principatus nostri, mense maji Ind. X.* Per questa carta bugiarda lasciaronsi sviare coloro che nel catalogo de'vescovi di Conza rincacciavano un Pietro. Monsignor Assemani (1) loda come buona sì mensogniera merce, ma tienlo fallato la critica. La carta è patentemente spuria. Per quei tempi non erano se non tre principati, Salerno, Capua e Benevento. Della sola Conza non di tutto il principato tenea dominio il conte Landolfo, da cui, sopra dicemmo, essere travagliata la infelice contea; nel petto del quale non entrava sentir di religione, o pietà, ma facea mal governo in ruberie, cupido allungava le mani sull'altrui; e non era male che alle chiese di Dio ed ai popoli non facesse, non che donar sapesse feudi. Conti del principato vi furono per nome Guglielmo, Nicola ec., ma a tempi de'normanni. Quei militi *Maestri e Stratigò* sono nomi ignoti per quei tempi, perchè introdotti poi da normanni.

III. Nell'undecimo secolo adunque cominciano storiche notizie della Chiesa di Conza. La gente normanna che tanto potere andava acquistando saliva in quel torno di tempo a grandezza massima. Le città da costoro dominate assumevano carattere d'imponenza, ed i signori vi aggiugnevano studio perchè per nulla mancassero in fasto. Con loro potenza, o più coll'esser divenuti ossequiosi e liberali verso la sede romana, in aiuto della quale si adoperavano, facilmente ottenevano dai papi diplomi, scritte, e privilegi, loro permettendolo i canoni e la disciplina, che la ecclesiastica polizia alla civile si modellasse dettavano. Sbucciarono così i primati, e le metropoli, intra le quali Salerno. Papa Sergio IV, a'17 del giugno dell'a. 1012, dava bolla di conferma; e l'uso di pallio a Michele arcivescovo di Salerno succeduto a Grimualdo in questo anno, e non come fallando dice l'Ughellio nel 1007. Quella bolla dice suffraganei di Salerno i vescovi di Pesto, *Conza*, Acerenza, Bisignano, il Malutanese, e Cosentino. Adunque Conza si ebbe a quel tempo l'onor dell'infula. La istoria narra come i capuani per desio di reggersi a popolo si erano sbrigati dalla signoria di Riccardo II principe, espellendolo. Nè costui potè ricuperare il dominio, se non nell'anno 1098, quando ebbe ricorso al conte di Sicilia, ed al duca Ruggiero, i quali Capua tennero stretta di assedio. Ad intramettersi in quella papa Urbano II si movea di Roma a Capua; il cui assedio tolto, riducevasi con il santo Anselmo in Aversa come testifica Eadmero (2), ove venne albergato nel monastero di S. Lorenzo. Quindi a poco si dipartì da Anselmo e da Eadmero, che ritrattisi in Slavia, Villa degli Schiavi vicino Caiazzo, ove il santo tenea invito dall'abbate Telesino Giovanni a passarvi i calori dell'està, attesero opportunamente al tempo dell'apertura del concilio di Bari, intimato per la vegnente iemale stagione. Come si ha dal Malaterra (3), il papa movea per Salerno onde ridursi a trattati col conte, e duca Ruggieri sul concilio, pria che il primo partito si fusse per Sicilia con più arcivescovi. E in Salerno avea ricevimento solenne in S. Matteo, colà dimorando ancora sino a 20 luglio di quell'anno; quando, a lui chiedendolo il duca Ruggieri, concedeva all'arcivescovo di Salerno privilegio di primazia sopra le Chiese di Conza e di Acerenza, ambedue innalzate ad arcivescovado. E tale che quindi in poi in ambedue esse città anche presente il romano legato *cum tuo semper aut tuorum successorum consilio archiepiscopi eligantur*: con lettere del primate salernitano si mandino in Roma per aver sagra: quindi in Salerno promettano al primato ubbidienza, *Datum Salerni ec.* Il Coleti per mancanza di avvertenza all'anno, che era Pisano, notò che l'indizione dovesse essere VII e non VI, ed appartenere al 1099, nè gli veniva in mente, che a 20 di luglio del 1099 il papa non più in Salerno, ma in Roma trovavasi travagliato da mal di morte. Poi quella primazia salernitana non ebbe lunga durata, sicchè indi a poco le Chiese di Conza e di Acerenza non si riducessero a libertà. Laonde per que'barbari tempi troviamo sovente memorie di arcivescovi conzani. Nè taceremo di un Roberto di cui una carta Cavese testifica. Questo è scritto in *Castrum Dulcino* (Buccino), nell'anno 1128, sotto Ruggiero duca, alla presenza di Simone abbate, e mauro prior di Cava, Orso giudice, e *Roberto arcivescovo di Conza*, Nicolò conte di Buccino ed altri molti, e contiene donazione fatta da un Guglielmo conte del principato all'abbate Simone della metà de' beni suoi dal fiume Sele al fiume Tusciano con la chiesa di S. Mattia. Il quale arcivescovo Roberto è autore di una bolla o carta di donazione fatta all'istesso abbate Simone della chiesa di S. Andrea nell'agro di Olida (Auletta) nel settembre del 1129, soscritta da Marino arcidiacono Guistnolfo, canonico ed arciprete, Ruggieri primicerio, e più canonici (1).

Ma già pria di questo Roberto vorrebbesi collocare nell'anno 1107 un Gregorio arcivescovo di cui manoscritto di Conza riporta bolla. Questo Gregorio testifica nella bolla per allora lui tener domicilio *cum fratribus suis* (coi canonici) *in domo S. Martini di Sylare*. E tiensi per certo che questa chiesa di S. Martino, e non altra, potè essere quella consagrata da Roberto vescovo di Muro; e sarebbe pecca di Ughellio, che crede di attribuire a Mauro quel monumento da lui riferito. *An. MCLXIX. Ind. II. dedicatum est hoc Templum in honorem S. Martini Confessoris, jussu* D. HEBERTI *Compsanæ Ecclesiæ Ven: Electi, et totius Cap:a Roberto Muranæ Ecclesiæ Antistite.* Cosiffatta scritta tennesi in serbo dentro reliquiario nella sagrestia di Conza una con quella dell'indulgenza per la Chiesa conzana, che papa Calisto dal Laterano concedea alle inchieste della contessa di Conza sua nipote, e da R. (Roberto arcivescovo), come dal manoscritto. Or qui è il dubbio. La Chiesa consagrata non è quella di Muro; non la cattedrale Conzana; le quali ambedue ivano titolate da Nostra Donna dell'Assunta, non da S. Martino come la scritta. Perciocchè, ove la cattedrale di Muro si voleva dedicare, a che era necessario comando del Capitolo di Conza? Perchè mai serbarsi in Conza una carta autentica a Muro appartenente? Ragione quindi ripone la credenza, che la dedicazione si fu della chiesa di S. Martino di su riferita, la quale mirasi sepolta tra le sue rovine in tenuta di Calabritto presso al Sele. Ora diremo breve cose di questo Erberto arcivescovo nominato nella memoria, che per cristiana virtù rifulse tra divi della Chiesa, bene meritando culto e venerazione dai credenti. Il Pagi (2), emendando fallo di Baronio nell'anno 1167, averte che un Lombardo sottodiacono della Chiesa romana, arcivescovo di Benevento, il quale vuolsi autore di lettera a papa Alessandro III, non fusse quel Pietro Lombardo sì famoso vescovo di Parigi; ma sibbene un dimestico di S. Tommaso di Cantuaria, di cui leggesi nel catalogo degli eruditi dello stesso S. Tommaso riprodotto in fine della di costui vita pubblicata da Lupo: *Herbertus Bosianensis inter Eruditos Thomæ eruditissimus, præclarus quidem fuit natione, et nomine Lombardus, de præclara civitate Placentia oriundus . . . Hic discipulus, tempore quo vacabat quieti, et otio Magistrum in exilio canones edocuit.* E di questo Erberto dice di più che fu indivisibil compagno al detto santo, finchè per proprî meriti, rivocato dall'esilio, non fusse stato proclamato cardinale, e quindi

(1) Tom. 2. c. 7, n. 10.
(2) L. 2. Novor: *inter Opp. S. Aselmi* tom. II, pag. 65.
(3) Malater. *lib.* 4. *Cap.* 25.

(1) Arch. Cav. *Armar.* 2. E *num.* 15.
(2) Ad an. 1167, num. 22.

arcivescovo di Benevento. Pagi il dice fatto cardinale da Alessandro III, ed arcivescovo di Benevento da Lucio III. Il Baronio lo dice creato arcivescovo da papa Alessandro. Ma i garbugli delle memorie di questo Lombardo, che pur si vuol discepolo di S. Tommaso, ed arcivescovo di Benevento han tratto in errori tanto Pagi, quanto Baronio, ed hanno dato capo a molti equivoci. Il Lombardo dicesi nel catalogo Erberto; nè si trova mai nelle carte eletto cardinale come il suo successore nell'arcivescovado, Ruggiero. Vi è grave anacronismo raffazzonando il detto del Baronio, del Pagi, e di altri scrittori; sicchè a conclusione non si ricava di certo se non che Erberto fu discepolo di S. Tommaso ed arcivescovo. Vediamolo se a Benevento si appartenne. Giovanni Pitseo (1) scrisse: *Herbertus Horeschamus natione Anglus, patria Mercius, vir pius et eruditus, in Italiam profectus factus est archiepiscopus Cusentinus in Apulia. Hunc ferunt quædam ingenii sui litteraria monumenta posteris reliquisse, vel relinquere voluisse, et ea jam in lucem emisisse, sed una cum auctore perierunt omnia. Nam eo ipso anno, quo præsulatum accepit, et suam archiepiscopalem Cathedram ascendit, ipse cum domo sua, imo cum tota fere civitate, dehiscente terra absorptus est. Fuit ille annus a navitate Christi MCLXXXV.*

Ebben il Pitseo vien di più errori notato da Ughellio in *Compsa* Non già, che ragion si avesse in quello che riponesse Cosenza in Puglia. Per que'tempi il reame tutto veniva appellato Puglia da stranieri; non sia ciò di fallo. Il vescovo oppresso con tutti i cittadini in Cosenza nel tremuoto del 1184 si fu *Rufo*, cui nell'anno medesimo succedè Pietro. Erberto quindi non è arcivescovo di Cosenza. Forti motivi adunque vi hanno a credere che l'Erberto del catalogo degli eruditi di S. Tommaso, e quello del Pitseo sia S. Erberto arcivescovo di Conza, il quale si vede nel 1169, e 1179; sicchè nel catalogo scambiato si fusse in *Beneventum* il *Compsanum*, e fallacemente si sia detto di Piacenza, e che la buccinata fama del vescovo giaciuto in Cosenza sotto le ruine con altri cittadini, in Inghilterra spacciato si fusse essere questo il di loro Erberto, oppure che vero sia esser morto S. Erberto nel tremuoto del 1184. Diciferi miglior Edipo sì fosche memorie. Per noi sia bastevole soggiungere, che questo S. Erberto di Conza nel 1179 intervenne alla terza sinodo lateranese fra i 301 vescovi convenuti con gli altri Padri sotto papa Alessandro III, e la sinodo soscrisse con molti vescovi di queste contrade.

Poi nel 1200 papa Innocenzo III a Pantaleone arcivescovo di Conza dava bolla scritta da Pietro di Porta, e da diversi altri cardinali nel 3.° anno del pontificato.

IV. Lunga serie di arcivesovi vide Conza; e noi ci ritragghiamo da essi per dire del suo antico stato giurisdizionale.

Le sacre geografie, come avvertimmo, concordemente ritengono Conza come Chiesa moderna; e da primi tempi ebbe suffraganei i vescovadi di *Muro*, *Lacedonia*, *Satriano*, siccome dalla prima notizia dell'abate di Fulda; e nella seconda notizia *S. Angelo de' Lombardi* vi si aggiunge: *Archiepiscopus Compsanus hos habet suffraganeos, Moronensem, Laquedonensem, Satrianensem, Sancti Angeli, Montis Viridi.* Molto dal vero si svia il Provinciale romano, se ancor Melfi sotto il nome di *Belfinaten* vi comprenda, quanto a ragione ne dubita Ughellio, non trovando nota di ciò neppur nelle carte conzane. Non così della Chiesa di Bisaccia che da Conza dipese: *Archiepiscopus Cosen hos habet suffraganeos: Moran, Belfinaten, Satrianen, Montis Viridis, Laquedonen, Sancti Angeli de Lombardis, Bisacien.* Nè alcuno sia indotto in errore da Giannone (1) che colloca Montemurro come vescovado suffraganeo di Conza. Questo è fatto dello storico civile. Montemurro fu sempre terra diocesana di Tricarico. Continuandoci obbligo di toccare i fatti della Chiesa satrianese, facciamo a Satriano trapasso; per dir poi dell'ultimo stato della Chiesa Conzana. Perciocchè è necessario da noi enarrarsi più cose intorno a Satriano per quanta è pochezza delle memorie dagli storici tramandate su di essa, di cui mestissima fama sino a noi risuona.

V. Non vi ha menzione di Satriano negli antichi geografi; e si noti che ciò non inferisce mancar ad essa remoti principî. Strabone avverte (2) lui memorar di nostre regioni i luoghi più distinti, trasandando i minori. E Plinio circoscrivea ampia estensione di terra abitata da popoli Potentini, conterminando vicini municipî. Or tra le molte popolazioni, che *vicatim* erano dispersi ne' lucani monti, sotto il dominio dell'autonoma Potenza, siam fermi a credere esser compresa Satriano, nove miglia circa lungi da Potenza all'occaso, sulla cresta di un colle costrutta, e fra la famiglia svariatissima di più alte giogaje degli Appennini. Checchè si memori da Servio, il nostro Livico fa menzione di Satriano in quella sua VI satira, in cui deride la stolta mattia de' grandi non per proprie virtù di gran cose fatte, ma per i succhiati ozî della culla, colà dove nel verso 58 prorompe:

Non ego me claro natum patri, non ego circum
Me Satureiano vectari rura caballo.

E rimemora così i pascoli satrianesi, celebrati per i migliori che nudrissero generosi e ben formati cavalli. Però, de' fatti primi di Satriano tacciono le memorie. Ben sappiamo, che quando su questa Italia calavano come turbine straniere e nordiche genti, non vi fu luogo che non si avesse un signore. E Satriano s'ebbe ancora il suo or goto, or longobardo; in fin che da sezzo a normanni non cadesse la signoria in quell'incessante premersi ed avvicendarsi di dominî. E perdonsi nella ruggine di quel-l'evo le memorie ecclesiastiche di Satriano. Perocchè nel 900 esso avea l'onore del vescovado sarebbero buon documento gli atti del martirio di S.Laviero, che si vogliono opera del 1162 di un Roberto di Romana, diacono della chiesa di Saponara. Ove credenza meritano questi atti, si avrebbe che alla partita di saraceni, e Grumento essendo desolata, il vescovo di Acerenza, ito colà per venerazione al santo martire Laviero, rinvenne il prete Probo custode vigile in tempi pericolosi del sacello. Richiese, ed ebbe a patti metà del santo corpo, che egli collocò fuori Acerenza; e quindi dal vescovo Leone colà nella basilica di S. Giovan-Battista traslata. Di quel corpo l'altra metà serbossi in avello tra gli avvanzi della giacente Grumento. La cronaca prosiegue: *cum interim magis, magisque barbararum gentium gladio plurimæ provinciæ Italiæ nece vastarentur* (forse nell'anno 896) quei miseri abitanti ripararono in più nascosti luoghi; nel che, come soverchia caldezza metteano verso quelle reliquie del santo, tementi di trafugamento, si movean, e più fra essi un Goffredo nobile, a prenderne picciola parte seco portandola a Satriano, e nelle mani di quel vescovo depositandola: *Satriani civitatem ingreditur, et ejusdem S.dis Pontifici tradidit.* Colà i prodigi suoi rinnovellò il santo. E come Satriano vide l'estremo, quelle reliquie furono portate a Tito. Per quei tempi adunque avea Satriano il proprio vescovo.

(1) Pitseo, *De scriptoribus Angliae.*

(1) Pietro Giann. *ist. civ. del regno*, lib. 8, cap. ult.
(2) Strabo, lib. VI

Era l'inizio della undecima centuria quando trovavasi regolo di Satriano de' molti nipoti di Tancredi duca di Normandia un Goffredo. Son piene le sagre e le profane storie del come quei normanni intesero insaziabilmente alle conquiste. Ma fu non men bello decreto di provvidenza, che in que'petti sì ambiziosi entrasse tanto a cuore la religion di Cristo, che a ristoro del mal fatto, spesso si rendessero alle chiese donatori di ricchezze, insegnando altrui come in faccia alla religione l'uom rompa ogni superbia, ricambiando la ferocia con la pietà. Fresco duolo portava in cuore suo Goffredo; poichè in fior d'anni morte lui aveva tolto Rodulfo figliuolo, e la spoglia composto avea in avello nella chiesa episcopale di Satriano, titolata dal protomartire Stefano. Nè per tanto era pago il paterno compianto; perciocchè forte temea che la giustizia di Dio, a castigo, nel sodalizio degli eletti l'anima di quel figlio accolta ancora non avesse. Sicchè a redimerla, ancor per le intercessioni del protomartire Stefano, si movea una con la moglie Salzegaïa, e gli altri figliuoli Roberto, Alessandro, Tranquillo, e Guglielmo ad offrire, *in primis Deo, postmodum in altari S. Stephani protomartyris, quod est dedicatum intus civitatem Satriani, in qua Ecclesia est episcopus ejusdem, pro redemptione animæ filii nostri Rodulfi, qui defunctus est, et in eadem ecclesia est sepultus, ut intercessione B. Protomartyris anima ejus sit in gloria æterna, Castellum quod vocatur Castellarum cum omnibus juribus, et pertinentiis, stabilibus, et mobilibus, quas hodie habet, et habere debet omni futuro tempore, sicut ego præfatus comes tenui cum sæculari dominatu.* La carta è del settembre del 1101, ed oltre del conte, della moglie *Sabregaïæ Comitissæ*, de'figli, va soscritta da *Roberto Cupressani*. Così donava il feudo Castellaro o Perolla, *ad habendum, utendum, possidendum Domino Joanni Vener: Episcopo, qui hodie est, seu aliis successoribus.* E certo questa bella generosità non scadde mai dal cuore de' pastori satrianesi tanto, da rimeritarlo con una memoria sculta sotto la effigie di Goffredo e Salzegaïa; perciocchè per tal dono ebber dote, e se titolarono di conte di Castellaro i vescovi, di cui tennero ancor temporale giurisdizione. Se non che tanto i conti di Satriano, quanto quelli di Laviano in processo di tempo sovente turbarono la quiete della Chiesa satrianese per Castellaro.

Ben diverso dal confortator di Goffredo al largo dono si fu Giovanni vescovo satrianese, che nel 1135 troviamo nelle carte Cavensi aver sottoscritto atto di donazione da Nicola conte del Principato fatta all'abate Simone di alquante terre in Tusciano di là del Rivo Lagno e Mattina, ed in Auletta.

Poi nel 1179 nella generale sinodo lateranese (1) da noi su riferita, una con l'Erberto Conzano, intervenne *Pietro*, gli atti soscrivendo tra 79 vescovi delle nostre regioni. Ed Ughellio riporta *Leone* nel 1267.

VI. Costava la satrianese Chiesa di un numero duodenario di canonici, e quattro dignità, arcidiacono, arciprete, decano, e cantore; oltre a sette chiese parrocchiali, nudriva un clero minore. Quattro paghi poi vennero a costituirne la diocesi: Caggiano, S. Angelo delle Fratte, Salvia, e Pietrafesa. Così caminando in pace, il pastorale Satrianese pervenne a quando nel 1421 trovavasi a strignerlo Andrea de Venetiis. Ed o che i cieli avessero segnata l'ora ultima della città, o che i cittadini di Dio l'ira provocassero, casi miserandi Satriano attese in quell'epoca. Laonde ne è avviso discorrere di quelli dalle storie totalmente taciute.

VII. Mentrechè sul trono di Napoli la minore Giovanna sedeva, nell'anno 1430 movean dalla terra di Terlizzi per Napoli un Antonio o Plancone de Riccardis, una col genero di lui Melucio Guarnieri, ambo strenui e riputatissimi capitani delle milizie reginali, di chiarissime famiglie di Campagna nati; ed il primo per valor suo veniva contrassegnato col nome del *Guerrier Bianco.* Forse a rendere men malagevole il camino, lungo per le Puglie; o che desio li menasse di vedere i congiunti per le terre percorrentisi, si ebbero a meglio di prescegliere questa interna, montuosa via. Correvano ferrei tempi, e mal sicuri dalle insidie di uomini tratti in aperta campagna da malefici; nè per tanto in petto a que' militi entrava temenza, sicurandoli il proprio coraggio, e più l'esser già nella ospitale Lucania, la quale mai sempre rimutò dall'antico rispetto a' peregrinanti in essa. Era cima de' loro pensieri una donzella di rarissime forme, la quale con essiloro menavano per regio comando; ed è fama che costei deputata fusse a far parte della corte della regina. Ma a contristare l'umane genti levasi il vizio colà dove men si crede. Addotti si erano Plancone e Guarnieri in loco del satrianese territorio, ove dare riposo alle membra stanche dalle gravezze del camino, oppur per altro che si fusse causa di breve sosta, quando la donzella, che più riposatamente incedea, fu vista da una ragunata di alquanti giovani di Satriano. Come la rara avvenenza fu ad essi presente, ratto se ne accesero, e l'anima loro sollecitata da gagliardi stimoli, fu mossa a rapirla, tenendola involuta fra le boscaglie. Quando molestamente comportassero, e quale grande dolore al cuore del milite Biamo, e di Guarniera arrecasse tal calamità, il figuri chi consideri la brutale azione di quei tristi. Era invalida la forza ed il valore de'militi senza certa gravezza di pericolo, onde potere a mezzo troncare il corso di quella immodestia. Sicchè scorazzati con minacce, più con preghi si ebbero quella, non più vergine. Ratto Plancone e Guarniero volsero le spalle all'inospitale luogo; e non fu dubbio ove quel non sfogato loro cordoglio andasse a ferire. Toccavano appena la campanese terra, loro patria, e comandamento fecero quattro compagnie di soldatesca si apprestassero. Cosicchè con grosso nerbo di truppe si furon fatti alla volta di Satriano, non impedendo l'opera faticosa del camino il tenebrio della notte; perciocchè pria della dimane, e quando l'alba non ancora era surta, con quanta più poterono furia piombarono sull'improvvida città. Cacciatosi quindi nelle mura fecero mal governo di tutto; fuoco alle case, morte a cittadini; e mentre guastavansi ed incendeansi miseramente le abitazioni, andavano a sacco ed a ruba le proprietà. Conquassavano pubblici edifici furiando; nè gli altissimi labeti di quelle fiamme posarono, se non in faccia alla maggior rocca sul cacume del monte. Colà non discosto ergevasi la cattedrale di S. Stefano; e posciacchè i cittadini a campar dalla strage in quelle sacre mura si furono addotti come ad asilo, risuonarono quelle volte d'iterati gemiti. E colà pure la mal paga rabbia del Plancone e del Guarniero spingevasi; se non che al liminar di quelle soglie la voce veneranda del vescovo de Venetiis tonando di anatema, minacciati e contenuti non li avesse dal far sozzo di sangue quelle sacre mura e quello spazzo. Pur, più che la volontà di costoro, miracolo dei cieli le fiamme in quel loco non menarono; comecchè restar dovessero a perenne memoria delle succediture generazioni della più cruda vendetta, che fatta si fusse da moltitudine licenziosa; trascorrendo nell'ire non per propria offesa, ma per libidinosa pecca di taluno.

Intanto da quell'ira fuggendo i cittadini satrianesi fra i tizzi e le ruine della patria, così come il permise il senso della propria sventura, i superati alla strage con quel che potettero, ripararono a Tito in maggior numero, ed a Pietrafesa.

Così fu consumata la vendetta, così giacque la cospi-

(1) *Acta concil. gen.*

cua Satriano: e del brutto strazio fa segno da oltre a quattro secoli l'unica quadrangolare torre sulla cima del monte; che scrollata in parte, poche licheni e rovi covrono. E tra gli antri e sotterranei or a fiere; or al ramarro è ricovero; e tal che ancor per quei villici petti corre voce, entro le cave risuoni di continuo gemito di erranti spiriti; sicchè quando silente d'ogni mortal voce quell'ermo sito è ottenebrato dalla notte, l'immaginosa fantasia di chi vi passa covre di mille paure.

Perchè nissuno ci tassi di vagare troppo lungamente fra cose estranee al subbietto nostro, rifacciamoci al vescovado. Giacque Satriano, ma non le speranze nel vescovo de Venetiis mancarono in riunire il disperso gregge nei rifuggiti a' circonvicini paghi. Ed uom di gran cuore dovea essere il de Venetiis; perciocchè veniva al vescovado satrianese esaltato nel 1421 da quell'Oddone Colonna, papa sotto nome di Martino V, il quale in pria sendo stato vescovo Potentino, tenne in cuore suo il bene della circonvicina Chiesa di Satriano, dandone il pastorale ad un preclaro dell'ordine domenicano. Sappiamo che molto de Venetiis travagliò presso Giovanna per riavere il dominio non meno del feudo di Castellaro, già nerbo de' beni episcopali da tre secoli, ma ancora degli altri provventi addentati dalla prepotenza de' baroni di Satriano. Della quale opera di de Venetiis teneri se ne mostrarono i successori; e fa molta gloria al vescovo Costantino Testa, che dopo molti anni lui innalzava in Caggiano, nella chiesa di S. M.ª dei Greci, titolo sul sarcofago, colà dove vuolsi deponesse sua spoglia mortale nel 1459, dopo il divagar or in un luogo, or in altro della satrianese diocesi, e precipuamente in S. Angelo le Fratte, che da picciola terricciuola diè inizio a suo incremento. E l'incremento di questa terra fu pomo di discordia; perciocchè molestamente comportandosi dagli altri condiocesani, dette origine per lunga pezza a fazioni, a gelosie, a liti nei tempi posteriori, di cui brevemente toccheremo, esplicata pria l'interessante novità per la Chiesa satrianese riunita a quella di Campagna.

VIII. Nel 1488 Giorgio vescovo di Satriano componeva le liti per Castellaro con Guglielmo di Sanseverino, a cui era ita la contea satrianese, chiamandovi degli arbitri (1). Sembrava che le cose della Chiesa satrianese andasse per lo meglio, allorchè questa terra novella si univa alla diocesi satrianese.

Campagna al cominciar del XVI secolo era venuta in credito per parecchi grandi uomini che da essa trassero i natali, e più ancor per esser feudo di Ferdinando Orsini duca di Gravina. Non risaliremo a condizioni archeologiche per rintracciarne la origine; perciocchè l'amor municipale spesso fa ricorrere a sogni di antiche cose senza fondamento. Imperò la gloria di questa città non può venire dalla fantasia di essere stata denominata da Cape Silvio 8.° re de'Latini (2), nè che possa essere uno degli oppidi, che conterminassero nel Sele, e nel fiume di Battipaglia l'estrema linea della Campania. Concetti per nulla veri. Nè tacciasi, che comunque da monsignor Milante (3), dicasi Campagna stasse come principato sin dal nono secolo, per noi non si ritiene se non la verità che Campagna di Eboli dicevansi i campi all'intorno di Eboli, in cui stavan collocati alquanti casali; ma sendo questi stati ridotti a desolazione dagli ultimi saraceni sul cader del X secolo ed inizio dell'undecimo, gli abitanti si ritrassero in mezzo alla montagna, e si affortificarono su di un colle elevantesi a sottostante vallea, ed il luogo fu Campagna addimandato. Era casale nel 1160, quando Romualdo II. arcivescovo di Salerno, nella cui diocesi si contenea, diè opera all'edificazione della chiesa di S. Cataldo *in Pago Campaniæ*. Poi nel 1191 troviam memorata Campagna da Pietro Eboli nel di costui poema a laude dell'imperatore Arrigo VI. Dalle quali cose sorge dubbio non lieve se in questa Campagna nascesse come vuolsi quella Domenica vergine, figlia di Doroteo e di Arsenia, di cui in tempo dell'immane persecuzione de'cristiani sotto Diocleziano riponsi la uccisione in odio alla fede. Questa Domenica tentata a sacrificare agl'idoli stette salda. Laonde, comecchè alle fiamme fusse data, incolume ne restò; esposta alle fiere, le mansuefece; finchè dopo i prodigi la cruente cuspide non iscese sul virgineo seno per sciogliere l'anima pura che volò al Signore. Il suo frale vuolsi prodigiosamente recato in Tropea, i cui cittadini entrarono in forte contendere con quelli di Campagna per la cittadinanza della martire.

Campagna è città mediterranea situata tra gl'Irpini e la Lucania lungo la spina degli Appennini poco lungi da Eboli nel 40.° grado, 38 minuti, e 23 secondi di latitudine, e 32.° gradi, 48 minuti, e 25 secondi di longitudine, ora compresa in provincia di Principato Citeriore, e capo del distretto. Stette divisa in vichi, come si è detto, da quali poi si compose in quattro distinti casali, o quartieri, chiamandosi il primo la Giudecca, che il cuore delle abitazioni occupando contenea la parrocchiale chiesa di S. Maria, indi nominata della Pace. Il secondo casale si disse di Lappino con chiesa parrocchiale di S. Salvatore. Il terzo fu detto di S. Bartolomeo o Parrocchia, perchè contiene chiesa parrocchiale commenda di preti secolari, che venne a' PP. domenicani incorporata. Il quarto di Casal nuovo, avuto riguardo alla sua tarda origine.

IX. Ed era tale lo stato della terra di Campagna, quando nell'anno 1518 trovavasi conte di essa Ferdinando Orsino duca di Gravina. Quale ascendente avesse questa famiglia nel papato è noto per le storie. Si pensi come per esso si procacciasse celebrità a Campagna. Alla quale non per questo solo venne frutto di onorificenza; chè un cittadino di essa Malchiorre Guerriero era custode della cancelleria apostolica per quei tempi, e familiarissimo di papa Leone X. E papa Leone ai prieghi di tai valentuomini si movea a privilegiar la chiesa di S. Maria della Giudecca, indi detta della Pace, di prepositura, e di collegiata, e da quel torno di tempo cominciò a contare suoi arcidiaconi, arcipreti, decani, cantore, primicerio, tesoriero e sacrista. Fu in pria costituita di diciotto canonici, e dieci chierici beneficiati. Ciascuna dignità si ebbe in assegno di d. 120 di entrata, la metà i canonici, ed i beneficiati il quarto, oltre della massa comune di quotidiane distribuzioni debite *ratione famulatus*. La quale creazione a collegiata, comecchè venisse di libera resignazione dell'arcivescovo di Salerno, si ebbe fusi tutt'i benefici ecclesiastici, ed incorporossi al Capitolo la cura delle anime. Così dal gremio suo il Capitolo elesse parrocchi alle tre parrocchie, Cattedrale, S. Salvatore, e SS. Trinità; franchegginossi la sola quarta parrocchia di S. Bartolomeo, di cui presero cura i PP. domenicani. E per bella gelosia poi ottennero altra bolla da papa Leone, con cui venne a cherici beneficiati negata voce nelle pubbliche assemblee ed elezioni; e che poi nissun forastiere potesse essere ammesso a dignità, o canonicato del Capitolo, tranne Eoli. Questa fu la sua prima ecclesiastica polizia. Ma Campagna tardi conseguito avendo poi il vescovado nell'an. 1525, per novella inchiesta del duca di Gravina e del conte palatino Melchiorre Guerriero fatte a Carlo V. imperadore, che in pria donando titolo di città all'antica terra campanese, spingeva sue premure a papa Clemente VII, perchè mosso si fusse ad elevare la sua chiesa di S. Maria della Pace a vescovado. Il fece il papa, dandola suffraganea a Salerno, decretando così: che principalmente unita fusse in perpetuo alla Chiesa vescovile di Satriano dall'ar-

(1) Dominici de Rubeis, *Forensium Certaminum specimen*, *Certam.* 5, *fol.* 90. Neapoli Typis de Bonis 1668.
(2) Alberto Bruno.
(3) Milante, *Diss. n.* 7. *pag.* 139.

civescovo di Conza dipendente. Più tardi poi la Chiesa di Campagna ebbe le prebende teologali,e di penitenziero nell'anno 1620, erette dal vescovo Alessandro Scappi,patrizio bolognese. Poi frate Costantino Testi, dell'ordine de'predicatori, modanese, e fratello del celebrato Lirico Fulvio nell'anno 1629 ottenne a' canonici che indossassero mozzetta paonazza, in luogo dell'almuzia, e che i mansionari vestissero il negro.

Contò Campagna sei conventi di uomini di diversi ordini: predicatori, agostiniani, francescani, minori osservanti, riformati e cappuccini. Tre monisteri di donne, Santo Spirito, e S. Maria Maddalena della regola benedettina, l'ultimo S. Filippo e Giacomo, chiariste. Cinque sodalizî di laici.

X. Così la Chiesa satrianese ebbe consorte quella di Campagna, primo a titolar se vescovo di ambedue Cherubino Caietano,maestro dell'ordine domenicano. Il quale dopo aver rette le Chiese per 19 anni, riposò nel Signore sotto Paolo III, nel 1544, lui sostituendosi da papa Paolo Camillo Mantuuno, o Mentuato piacentino. Ma comunque facile fusse di affrettellare con bolle le due Chiese, non era da tale l'unione che ingenerata non avesse gelosia negli abitanti di ciascuna. E ne diremo il perchè. I vescovi che ai primi tempi dell'unione vennero eletti, menarono residenza in Campagna,quivi stabilendo vicario e curia per ambe le Chiese. La quale cosa molestamente tollerossi dai con diocesani satrianesi, non pure che dagli altri succeduti nel vescovado; i quali non così si ligarono a Campagna, che in cuor loro non mettessero l'antica diocesi di Satriano. Perciocchè o per incostanza di aere, che incrudelisse nella iemale stagione, o per qualunque altra che si fusse cagione, ben presto volsero le spalle a Campagna, di cui forte fastiditi cominciarono a dolorare ancor con pubbliche istanze: essersi per notabilissimo errore di fatto proclamata l'unione de'due distantissimi luoghi: al pontefice essersi dato a credere, Campagna da Satriano non distasse più che mezza giornata, quandocchè col fatto ne fosse lungi due e forse tre giorni per cammin aspro,difficile,montuoso: e quel che più montasse intercedere tra Campagna e Satriano molte estranee diocesi, la Salernitana, la Conzana, quella di Capaccio.Sicchè nella unione,nissuna contingenza si verificasse tra le due Chiese. La fondazione di quella di Campagna riponersi nelle sole promesse in tutte fallate di effetto; senza altro pago che le sottostasse: che per mancanza di rendita del vescovo non vi fusse domicilio episcopale se non in casuccia, che già fu albergo di pochi infermi; sicchè senza l'aiuto di altra circonvicina non avessero i vescovi dove collocar i servi.Da ciò derivare che essi stretti fussero a riparare nella diocesi satrianese; perciocchè da quella traendo e sostentamento e rendita, giusto era colà stabilissero residenza tanto per se,quanto per i proprî ministri.Laonde si conversero a S.Angelo le Fratte,come a quella che poco lungi di Satriano stasse nel centro delle diocesani terre Di colà non ebbero negletta l'antica cattedrale di S.Stefano: sin che ragunata stasse di alquanti cittadini,nei dì festivi porsero pascolo di sagramenti e di ecclesiastiche funzioni. Poi deserta di popolo, nei soli dì di Natale, e della commemorazione di S. Stefano convenivano capitolari e clero a tener pontificale. Laudabile e pia costumanza,che i vescovi misero in pratica; e monsignor d'Avila, passato a miglior vita nell'anno 1656, promovendo indulgenze, dei vicini paghi i magistrati attraendo,la divozione infervorò. Ma gloria maggiore fu al vescovo Caramuele, il quale perchè di culto non mancasse, in S. Angelo le Fratte dalle fondamenta eresse episcopio; la Chiesa satrianese restaurò; gli altari degli ornamenti fornì, quella rivestì di novello tetto: deputò parroco e sagrista che colà risedessero, onde provvedere alla decenza del sacro luogo,ed i fedeli commodo culto vi avessero. Per la quale via si augurava quel prestantissimo, che la devozione rinnovata gli abitanti richiamasse, l'episcopato al primiero splendore si riducesse. E ne tenne pontifical bolla. Così non fusse stato quel rinfocare gli animi di Caramuele al bene della diocesi sturbato da intestina gelosia !! Pria però che di questo io parli, sappiasi che se a tempi dell'immane desolazione di Satriano la sua Chiesa restata fusse vedovata di pastore, certo seguito sarebbe novello ordine di cose proficuo assai a'condiocesani. Perciocchè all'infula Potentina sarebbesi devoluta la cura spirituale di essi. Ed eravi ben ragione a chiederlo, imperocchè oltre al reclamarlo la vicinanza, maggior parte de'cittadini satrianesi erano in diocesi Potentina. Per la qual cosa non istettero cheti i vescovi Potentini da non avvanzare pretesa in tempi varî. E ne porge documento irrefragabile lettera di Caramuele (1), che ancor contro di lui istava il vescovo Potentino per le pastorali cose. Invece a tempi della distrutta sede satrianese il vescovo de Venetiis ramingo per più luoghi della diocesi senz'aver posato domicilio. Però nel XV secolo S. Angelo le Fratte piccola terra diocesana cominciò a dar ricovero ai vescovi, e di ciò ne ebbe incremento e lustro, perciocchè spogliandosi di tratto in tratto la cattedrale di S. Stefano, la chiesa maggiore di S. Angelo sotto titolo di S. Maria della Nave fu tenuta in luogo di cattedrale (2).

XI. Diversi vescovi la diocesi di Satriano e Campagna noverò: Marco Lauro,dal 1544 al 1553. Geronimo Scarampo, dal 16 luglio 1571 ad agosto 1583. E nel 28 marzo 1584 Flaminio Roverella di Ferrara nato in Cesena,il quale rinunciò dopo cinque anni. Gli entrava in iscambio Giulio Cesare Guarniero nel luglio del 1591, salendo dall'arcidiaconato di Campagna sul patrio seggio episcopale. Uom di chiara famiglia e di splendidi ornamenti riposò in pace nel 1607. E di rara dottrina fu vescovo Berzellino de'Berzellino nel 1608; resse la Chiesa oltre a 14 anni, e settagenario lasciò sua spoglia nella cattedrale di Campagna. Sussegui Alessandro Scappio bolognese figlio del senator Mario nel 1617: traslato poi alla Chiesa di Piacenza; sostituendosi il modanese F. Costantino Testi nel 1628. Dalla Chiesa di Guardia veniva a quella di Satriano e Campagna nel 1637. Alessandro Liparulo napoletano morto nel 1644: al Liparulo quindi Urbano VIII.a queste Chiese promovea l'aquilano Gaspare de Simeonibus. Ma Urbano in quel mentre si moriva pria che Gaspare si avesse sagra di vescovo. Poscia costui da Innocenzo X. chiamato all'aula pontificia, come segretario de'brevi de'principi, il destinato pastorale campanese cesse. Ed ecco di primaria famiglia fiorentina montar sul seggio Francesco Carducci nel 1644,traslato indi nel 1649 a Sulmona; in Roma si morì nel 1654. E nel 1650 il sostituiva frate Giuseppe d'Avila romano,morto di contagio nel settembre del 1656. Quindi Giovanni Caramuele nel 1657, Domenico Tafuro nel 1673; Geronimo Prignano nel 1680. Giuseppe Bondola nel 1698. Del quale lungo catalogo di vescovi i benemeriti di S.Angelo le Fratte furono Alessandro Scoppio che ivi dimorò, quantunque la sinodo in Caggiano convocasse a bene della disciplina. Per la quale ancora il vescovo Testi travagliò in preparare sinodali disposizioni,e tenne peculiare affezione per S.Angelo ove risedette, deponendo colà sua spoglia mortale nel dì 30 gennaio 1637 nella Chiesa di S. Maria Maggiore con seguente titolo sul sepolcro :

(1) Memorie di Lucania.

(2) *Relationes antiquorum episcoporum Caramuelis, et Prignani, et Episcopi Fontana factas S.Sedi in visitatione Sue*:

Testius hic situs est, Celsi cui Rector Olimpi
Imposuit Capiti jam diadema sacrum
Dum vixit totum nutu sibi subdere Mundum
Hic poterat tandem, nunc brevis urna capit.
Ast licet hoc gelidum Corpus requiescat in Urna
Sedibus æterneis Spiritus Astra tenet.
1673.

Di Giovanni Caramuele niuno più caldamente si adoperò per Santangelo le Fratte. Di strenuissima famiglia Lobeowitz, oriunda germanese, nato in Ispagna, al supremo sacerdozio di Campagna e Satriano veniva innalzato da Alessandro VII. Prese in gioventù l'abito benedettino; tenne i gradi tutti di sua religione; fu abbate da cui sormontò al vescovado. Le opere sue immense per novero, somme per dettato, a lui altissimo posto lucrarono nelle lettere e nelle scienze. Famosissimo in matematica, in filosofia, in teologia, e nelle altre branche di scienze, e quel che più monta nelle arti belle, vera fonte di perfezioni morali e scientifiche, provò col fatto al pastoral ministero gli uomini di sua tempra essere messi di Dio a rigenerazione di popoli. Caramuele come uom di lettere trovava posa nella quiete di S. Angelo le Fratte a'suoi prediletti studi, tenendosi da Campagna lontano. Nè sappiamo cosa che tanto onori S. Angelo le Fratte quanto l'aver porto albergo a Caramuele, il quale nobilitò di dottrine quel luogo da farlo rifulgere di perpetuale gloria, come fu inteso alla restaurazione della sede satrianese, di cui tolsesi incarico, ed il compì. E certo, se la carità di Cristo sta ancora nel pruomuovere e diffondere le dottrine e nel fugar l'ignoranza, fonte perenne di mal costume, e vizio per l'umana creatura, chi non darà non peritura lode a questo vescovo, che in Lucania, nella piccolissima terra di S. Angelo le Fratte, in tempi in cui gli spiriti giacevano assonnati nell'ignoranza, le lettere rinverdendo, a profitto di esse in questo S. Angelo le Fratte stabilisse un' elegante tipografia, da cui uscivano impressi libri non pur di nitidissimi ed eleganti caratteri, ma con incisioni bellissime su rami che fregiavano i libri editi? Noi ne vedemmo parecchi, e ci piace di riportare questo, di opera dello stesso Caramuele, pria stampata in Praga, quindi in S. Angelo per la tipografia del seminario.

Conceptus Evangelici
Caramuelis Maria Liber.

Id est: Primi Evangeliorum verbi, quod liber est. et in variis solemnitatibus Angelorum Imperatrici adscribitur, dilucidatio. Impressum Pragæ, typis Schyparzianis, anno MDCLII.

Recusum Santageli, Typis Episcopalibus a. MDCLXV.

In questa guisa per molta opera di lui S. Angelo le Fratte venne in considerazione altissima. Perciocchè i succeduti a Caramuele (traslato nel Piemontese a regger la Chiesa di Vigevano) Domenico Tafuri tenne per S. Angelo, ove scese nel sepolcro nel 1679. E più di costui Girolamo Prignano, il quale diè opera onde dalle fondamenta sorgesse in S. Angelo le Fratte un seminario; riparando così alla inonesta mancanza di Campagna, che per que'tempi non pensasse a sacro efebeo. E volendo cuoperatori nella vigna del Signore, edificò colà decentissimo monistero, in cui chiamò i frati minori di S. Francesco della più stretta osservanza, che vi menarono compostissima vita. Sotto di questo vescovo per tremuoto scrollata la chiesa madre fu riedificata con ben intesa architettura, concorrendovi la largizione de' fedeli e l' industria vescovile. E da quel forte commovimento di terra nel 1694 rovinato l'antico episcopio fu posteriormente riedificato. Il Prignani volò al Signore 1697 nel 1 di agosto in S. Angelo le Fratte; sendosi depositate le sue ossa nell'avello degli altri suoi precedessori Testi e Tafuri nella chiesa di S. Maria Maggiore. Giuseppe Bondola al Prignano succeduto, nel breve suo episcopato, comunque in Campagna sempre stesse, in modo che S. Angelo ne ebbe poche visite, reggendolo per vicariato, non però dimenticollo; perciocchè a sua morte legato avendo alle due Chiese suoi spogli, S. Angelo ebbe la sua metà, la quale opportunamente venne impiegata al ristauro del crollato seminario e chiesa, per le cure del successore Francesco Saverio Fontana.

XII. Siamo venuti in luogo in cui è a dire come i caggianesi per gelosia rompessero in forte contesa contro que' di S. Angelo le Fratte. Molestavansi i primi in veder tanta predilezione de'vescovi per Santangelo, ingrandito di chiesa episcopale, di seminario, di episcopio e ne ebbero rancor grave. Perciocchè Caggiano tra gli oppidi condiocesani era più numeroso di popolo, di commercio ed industrie a niuno secondo, di agro fertilissimo, e di agiatezza. Gli abitatori suoi quindi colsero occasione di sviare da S. Angelo il vescovo Francesco Saverio Fontana, salito all'episcopato nell'anno 1715.

Il barone di Salvia Laviano mescolava le mani col vescovo istesso, contristando nel 1730 i di costui ecclesiastici per nimistà all' infula, di cui intese ad appropriarsi le sostanze, rinnovellando le pretese per Castellaro. Quei torbidi, addensati dalla prepotenza baronale ancor in S. Angelo, il Fontana fuggendo, davasi in grembo a'caggianesi. I quali quel destro cogliendo, domandarono per Caggiano la residenza episcopale, ed il vescovo garentendone la inchiesta, mossero aperta guerra a S.Angelo, sfogando l'antica gelosia in ogni tempo avuta. Perciocchè per lo innanzi era toccato a ciascun vescovo a starsene fra i diversi umori de'condiocesani: cosicchè qualcuno si profferiva per Campagna o per Caggiano, tal altro per S. Angelo, a misura che con onorificenze or dall'uno or dall' altro da que'paghi venisse adescato. Però quando ambi alzavano l' animo a fatti, Caggiano e S. Angelo disonestavansi per reciproche contumelie così, che non vi fu genere d' ingiurie, le quali non si scagliassero. Perchè l' una per la via propria tenesse sull'altra preferenza, si esaggerarono la povertà, i disagi, i costumi, la civiltà, la dottrina, l'ignoranza, l'abbondanza de'vitti, il clima, per lunga pezza fomentando gli odi municipali. Si rivangarono le elezioni dignitarie, le onorificenze e titoli avuti da vescovi, da primati, da papi. Quistioni di dritto canonico sursero ad ogni tratto; e per esse dettero materia al foro ecclesiastico a moltissime scritte, di cui noi molte consultammo; ma ci riserbiamo nelle nostre memorie storiche di Lucania più posatamente parlarne, avendone forse troppo detto di quel che il permettessero queste pagine.

XIII. Posiamo qui la storia della Chiesa di Campagna e Satriano, imperocchè a distruggere quei rabbuffi, e quelle pretensioni gare, e gelosie municipali, i cieli decretavano altro ordine di cose, per lo quale la gerarchia ecclesiastica conzana stendesse mano giurisdizionale sulla diocesi satrianese e di Campagna. Dopo i tempi di tante rivolture, nel principio di questo secolo, al quetarsi delle armi nel nostro reame, veniva il Concordato con la S. Sede nel 1818. Con la bolla *De Utiliori* del 28 luglio statuivasi all' arcivescovado conzano i limiti di sua giurisdizione; e per essa bolla la diocesi satrianese vide lo stremo di sua polizia, stantecchè soppressa ne restasse, e non più principalmente unita alla Chiesa di Campagna si ravvisasse. Dettò la bolla la Chiesa satrianese collegiata rimanesse; il suo agro a patrimonio una con la Chiesa vescovile di Campagna amministrata da quel di Conza venisse; che l'arcivescovo conzano amministratore della Chiesa di Campagna si titolasse. E siccome Campagna nel rimutarsi nel principio di questo secolo la politica distribuzione di provincie, per novello ordine di cose venne in fiore colla residenza sottoindendenziale, sendo capo distretto, l'arcivescovo Conzano colà suo ordinario domicilio statuisce. Perciocchè bellamente ora ar-

ricchito di edifizi, con decentissimo seminario ed episcopio, commoda e decorosa stanza offre a suoi vescovi. In rincontro Conza, scapitata dall'antico lustro, per pochezza di abitatori, soffre lo sconcio che in S. Andrea, terra condiocesana gli arcivescovi tenessero domicilio, curia e seminario; e che per mancanza di chericato in Conza i suoi canonici vedesse eletti in diversi de'luoghi della diocesi stessa, da cui ricomponesi il Capitolo. Imperocchè in estessissimo agro conta questi paghi diocesani, Conza, Castelnuovo, Andretta, Caivano, Calitri, Santo Andrea, Senerchia, Quaglietta, Valva, Calabritto, Caposele, Oliveto, Colliano, Buccino, Auletta, Salvitelle, Saviano, Santa Menna, Polo, Pescopagano, Vietri di Potenza.

XIV. La cura di tre diocesi quindi è riposta in monsig. Ciampa da anni diversi. Iddio tuttora diriga i passi del buon pastore, onde supperisca ai bisogni del numeroso gregge, e pensi alla magnifica, pia, cristiana opera del pastoral ministerio nel promuovere, e render perenne gli studi delle scienze e delle lettere, perciocchè da esse sole è decoro e bontà di costumi al clericato. La riputazione degli studi, delle scienze, delle lettere è sì gran beneficio che nulla trascuraggine rea de'posteri vale a mettere in dimenticanza, e chi in cuor l'accolga fulge come stella alla venerazione delle future generazione. Sorga quandocchessia la gratitudine a segnar tra i vescovi di Conza prestantissima e benemerita la memoria del prelato Ciampa. Ed a noi ci godrà l'animo di veder rifioriti gli apostolici tempi della primiera Chiesa, che per opera di virtuosi pastori ci andiamo di continuo ripromettendo.

BONAVENTURA RICOTTI.

COSENZA

(Chiesa metropolitana)

Cosenza capoluogo della Calabria Citeriore è annoverata a pien dritto tra le più antiche ed illustri città di questo regno. Lungo e forse inutile scioperio di erudizione saremmo costretti a fare se volessimo diciferar la sua origine tramezzo al buio de'secoli favolosi a'quali essa certamente risale; o conciliar tra loro le molte discordanti opinioni che si son profferite a tal riguardo dagli antichi, non meno che da'moderni scrittori. Posta in quella Sila famosa, che meritò di esser celebrata dai versi del principe de' poeti del Lazio, alimentò essa sempre ne'suoi figli forti e generosi pensieri, i quali non giunse la vicina Sibari ad invilire con lo scandalo di sua mollezza, nè poteron mai spegner del tutto le prosperità, o le sventure che han contrassegnato i suoi fasti. Culla primitiva ed albergo de'magnanimi Bruzi mpose soventi fiate la legge alle orgogliose e fiorenti repubbliche della Magna Grecia; assoggettì al suo impero e Terina, ed Ipponio, e Turio, e Locri, e Petelia, e Crotone stessa; e diventò con ciò la metropoli di quella vasta regione che fu addimandata Bruzia. Che se Alessandro il Molosso altero di sue vittorie la cinse con oste poderosa di assedio e pervenne ad espugnarla, vide pur egli rotte nel più bel punto le fila de'suoi trionfi, ed avverò l'oracolo della temuta Sibilla, lasciando miseramente la vita sulle rive del vicino Acheronte. E se, scossi dalla fama tremenda ond'era preceduto il vincitore di Canne, i cosentini giuraron fede al valoroso Africano, e stringendo alleanza con lui diventaron segno alle ire implacabili dell'idra di Roma, risorgente ognor più vigorosa dal seno delle sue sconfitte, Roma stessa fermò volenterosa patti di amicizia novella con essi, e gli onorò di non comuni riguardi nelle persone de'loro ambasciatori, cui Livio stesso non isdegna di chiamar *nobilissimi*. Discorrendo più partitamente tai cose noi forse cansar non potremmo la taccia di vanitosi troppo, e corrivi a rimembrar le glorie vetuste della patria nostra, oggetto, più che a qualunque altro paese addivenga:

D' inestinguibil odio.
E d' indomato Amor:

nel mentre che ci troveremmo senza avvedercene per le cento e più miglia fuorviati dalla meta che ci abbiam prefissa. Tacerem dunque delle fortunose vicende cui ella soggiacque ne'rivolgimenti che posero più volte a soqquadro questa bella parte d'Italia.

Perchè però non sembri fuor di proposito affatto quanto abbiam detto finora, valga la grandezza che abbiam descritta a far giudicare questa importante e popolosa città, meritevole almeno di richiamar su di se le amorose sollecitudini del grande apostolo delle genti, e de'primi adoratori che egli procurò alla Croce in queste nostre contrade. Infiammati da quel fuoco celeste che venne ad incender sulla terra il Figliuolo di Dio, e santamente agitati dal desiderio di apprenderlo in tutti i cuori, quegli avventurosi che invocavano già nella vicina Reggio il nome possente del Nazzareno, qual altro luogo, meglio che Cosenza potevan credere campo opportuno allo zelo loro? A' primordi dunque del cristianesimo; alla influenza misteriosa di quella voce che fu sollecita a bandire negli angoli più remoti del mondo il recente olocausto che si era compiuto sul Golgota; alle cure apostoliche di S. Stefano primo vescovo di Reggio e di taluni de'suoi seguaci, debbe attribuirsi la fondazione della Chiesa cosentina. Chiunque sa scorgere nella storia quel nesso che hanno serbato per ordinario i vari fatti tra loro, entrerà a parte del convincimento in cui noi siamo a tal riguardo, e non chiamerà ingannatrice la tradizione che ce lo ha trasmesso, o semplici troppo ed adulatori gli storici che lo han consacrato negli scritti loro. La mancanza in cui siamo di ogni documento antico ci niega il potere di spargere su questo fatto importante una luce che meglio risponda alle esigenze, ed al positivismo del secolo in cui viviamo. Ci è forza però rassegnarci ad una sventura che abbiamo comune con la più parte delle Chiese del regno, e di astenerci dal lamentar senza pro questo e gli altri mali innumerevoli che han prodotto i tremuoti, gl'incendi, le devastazioni de'saraceni e de'barbari, le intestine discordie, e cento altre cagioni risapute pur troppo, e deplorate da'dotti. Niuno quindi maravigli se dopo Sveda menzionato nella Ughelliana raccolta e ne'dittici antichissimi di questa Chiesa, come pastore di essa nel primo secolo del cristianesimo, neppure i nomi sien pervenuti fino a noi de'vescovi che l'han governata per molti secoli. E se conosciamo un Palombo, andiam debitori di siffatta conoscenza ad una lettera che gli scriveva, come a vescovo di questa città, il gran pontefice S. Gregorio nel 599, per destinarlo a giudicare su di una causa riguardante un tal Bonifazio vescovo Reggino. Se abbiam notizia di un Giuliano e di un Roffrido, riconosciam questa ventura dagli atti della sesta sinodo ecumenica, celebrata là in Costantinopoli nel

680 sotto papa Agatone, a cui sottoscrisse il primo, e da quelli del concilio tenuto in Roma dal pontefice Zaccaria nel 743 segnati dal secondo. Questi, ed un Iselgrimo nominato nella cronaca di S. Vincenzo da Volturno sono i soli che col semplice titolo di vescovi cosentini sien giunti a conoscenza nostra.

A render più inestricabile il buio in cui è avvolto lo innalzamento di questa, come di parecchie altre sedi alla dignità arcivescovile, la incertezza in cui ci immerge il difetto di ogni titolo autentico, viene aumentata a mille doppî e dalla tristizia de' tempi in cui avveniva quel cambiamento notevole nella ecclesiastica polizia di queste nostre province, e dalle contraddizioni in cui trovansi gli storici ed i cronisti di quell'epoca tenebrosa, i quali da malevolenza o da favore anzicchè da imparzialità e da giustizia lasciavan dirigere le loro penne meschine; e dalla guerra incessante di opinioni e di affetti che qui con fierezza guerreggiavano contro i discepoli del Vangelo, ed i cattolici devoti a Roma, e seguaci dell'Alcorano, e scismatici, ed iconoclasti; e più che da ogni altra cosa dalle usurpazioni, e da'rigiri de' vescovi di Costantinopoli contro i dritti sacrosanti dei successori di Pietro, per cui vedeansi non di rado sottratte parecchie sedi al patriarcato di Roma, e fregiati i lor titolari di nomi fastosi di arcivescovi e di metropolitani, e confuse le giurisdizioni ed i poteri in queste infelici province sulle quali serbava tuttora un'ombra di signoria il vacillante impero orientale. Or chi potrebbe cacciar fuori il vero da siffatto pelago senza sponde? Noi persuasi la vera nobilità di una sede non doversi stimar tanto dall'epoca in cui venne posta in onoranza novella, quanto dalla natura stessa de'suoi privilegi, e dal carattere degli uomini che l'hanno occupata: lasciando ad altri il decidere qual fede aggiustar si debba a ciascuno dei pochi e non concordi autori che scrissero su tal soggetto, e guardandoci dallo spargere in mezzo a'lumi dell'età nostra assertive che riuscissero impotenti a sostener l'urto di una critica severa, non andrem ripescando a traverso delle tenebre del IX e del X secolo ragioni più alte a lusingar la vanità nostra che a convincer le menti degli stranieri, ma staremo paghi ricordando in questo luogo i seguenti fatti.

La Chiesa di Cosenza per confession de' più schivi vantava già nel 1056 un suo arcivescovo, innalzato a quella dignità dal sommo pontefice Leone IX nella persona di un tal Pietro; il duca Ruggiero nel 1093 riconfermava all' arcivescovo Arnulfo la concession di S. Lucido, ed altre grazie accordate già, com'ei si esprimeva nel privilegio: *Prioribus Archiepiscopis Ecclesiam Sanctæ Dei Genitricis Cusentiæ gubernantibus*, dal che potremmo argomentare non essere stato Pietro il primo arcivescovo di questa Chiesa, o non potersi egli considerare come predecessore immediato di Arnulfo; il pontefice Innocenzo III. scriveva ad uno dei suoi arcivescovi: *Cusentinam unam esse ex antiquioribus Ecclesiis Siciliæ Regni*; insigne la chiama Paolo V; ed infine i re delle diverse dinastie che han signoreggiato tra noi han fatto a gara per colmarla di onorificenze, di favori e di ampie possessioni, potendosi leggere ancora i privilegi conceduti le da Roberto, da Ruggiero, da Costanza, da Federico II, dagli Angioini, e dagli Aragonesi. Nè poteva addivenire altrimenti; giacchè fondato appena da'normanni il ducato di Calabria a novella grandezza saliva la città nostra, che ne era scelta a metropoli, e diventava la sua Chiesa una delle più cospicue del regno, governata perciò sempre da uomini ragguardevolissimi e per nobiltà e per sapere. Tra i molti di cui potremmo qui fare onorata menzione ci contenteremo, per amore alla brevità, di accennar quelli soltanto i cui nomi son più intimamente associati alle vicissitudini di questa Chiesa, e che meglio ne rivelano la storia e la celebrità.

Nel qual divisamento crediamo doversi ricordare pria di ogni altro quel troppo celebre ma sventurato Rufo, il quale successe a Sanzio nel 1170, intervenne con Michele da Martorano, suo suffraganeo, al concilio Lateranese celebrato sotto Alessandro III nel 1179, e mentre inteso tutto al bene del gregge affidatogli dal Signore compieva santamente gli obblighi del suo ministero, venne schiacciato insieme co'suoi familiari e con buona parte del clero sotto le rovine della sua cattedrale, nello sterminio prodotto alla maggior parte degli edifizî di questa città dal tremuoto del 1184, descritto nella cronaca dell'anonimo Cassinese, e tramandata a noi da una tradizione costante.

Siegue a costui quel Bonomo sotto il cui governo e proprio nel 1189

Il Calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato

già monaco nel celebre monastero della Sambucina, e poi abate in quel di Corazzo, gittò le fondamenta del famoso Ordine Florense, edificando un cenobio intitolato a S. Giovan Battista in un luogo orrido e solitario di questa archidiocesi, alle falde della nostra Sila, il quale divenne poscia rinomato ed assai popoloso in grazia di esso. La celebrità a cui surse quel misterioso abate, i miracoli e le profezie che universalmente gli si attribuirono, il favore in cui fu presso l'imperatrice Costanza ed il figliuol suo Federico, la singolarità medesima delle dottrine con cui scosse mirabilmente il suo secolo, onorano senza dubbio il paese che il vide nascere, non meno che l'arcivescovo che lo secondò ne'suoi lodevoli divisamenti.

Più strettamente congiunto per relazioni e per affetto a quell' uomo insigne fu Luca Campano, il quale, ricoverato nello stesso convento con lui all'ombra pacifica dell' ordine Cisterciense, attribuisce a sua ventura l' aver potuto adoperar la sua penna a scriver le cose stupende che gli dettava Gioacchino, di cui era divenuto il segretario, il confidente, l'amico. E dotto e virtuoso pur egli perpetua ne'suoi scritti le austerità della vita ed i pregi della mente e del cuore dello illustre abate con tale una semplicità di parole ed una ebbrezza di cuore, che sono indizî sicuri del convincimento e della virtù di chi scrive. Preposto al governo del monistero della Sambucina, Luca salì bentosto a rinomanza non comune, ed attirò su di se non solo la stima dell'universale, e la benevolenza di Enrico VI imperatore, e di Costanza sua moglie; ma la fiducia ancora del III Innocenzo, il quale a null'altro meglio che a lui seppe affidar l' importante commissione di arrolar là in Sicilia numerosi campioni sotto lo stendardo della Croce, e di farvi raccolta del danaro dovuto da'prelati e dai conventi di quell'isola per la liberazione di Terra Santa. Scioltosi appena di quell' onorevole incarco proseguiva egli, d'ordine dello stesso papa, a promuover per tutta Italia gl' interessi delle Crociate, allorchè venne innalzato con plauso di tutti a questa sede arcivescovile, la quale trasse certamente nuovo splendore da lui. Carissimo ad Innocenzo non meno che ad Onorio III, successore di lui, venne onorato dall'uno e dall'altro di varie legazioni importanti cui disimpegnò con solerzia e rettitudine non ordinarie in quei tempi.. Egli scrisse molte opere utilissime, che andaron per la maggior parte miseramente perdute. Egli fece consacrar la sua cattedrale trasferita già da'suoi predecessori nel sito ov'è tuttora il nostro duomo dopo la rovina dell'antica, avvenuta nel 1184. Ed argomento non ispregevole della considerazione in cui era tenuto e della dignità di questa Chiesa si fu certamente la splendida cerimonia ch'eseguì in quel rincontro, per ispecial delegazione avutane da Onorio III, Niccolò cardinal vescovo Tusculano, al cospetto del temuto Federico II, e di parecchi prelati e grandi di questo regno. Morì finalmente Luca, come credesi da'migliori, nel 1224 in tal riputazione di virtù, che la maggior parte degli scrittori di cose nostre l'onoran del titolo di beato.

Volgeremo quindi una rapida occhiata su Bartolomeo Pi-

gnatelli, quel *Pastor di Cosenza* cui accenna il sublime Alighieri nel suo purgatorio. Inclinato alle armi più che all'altare, ed avvolto più che al suo ministero non si addiceva nelle politiche contese, e nelle lotte che desolaron gli ultimi anni della dominazion degli Svevi, rappresentò una parte notabile degli avvenimenti di quell'epoca; disimpegnò, e con destrezza, delicatissime commissioni presso il santo re Luigi IX di Francia ed Enrico d'Inghilterra; e presente alla battaglia che fu combattuta in Benevento, riversò sullo scomunicato Manfredi tutta l'ira che avea trattenuta a stenti sino a quell'ora.

Degno pure di special ricordanza si è quel Martino Polono, il quale occupò questa cattedra arcivescovile nel 1285. Fu costui autor di una cronaca conosciuta dai dotti sotto il nome di cronaca Martiniana. Parecchi scrittori appiccano alla sua memoria la taccia non lieve di aver dato origine alla fola puerile della Papessa Giovanna. Lo difendon però con valevoli argomenti i più cordati, e sembra tratta fuor di ogni dubbio la innocenza di lui, dacchè le lunghe investigazioni portate dallo Allacci nella biblioteca vaticana, giunsero a scoprir l'autografo dell'arcivescovo Cosentino sgombro da quella, come da tante altre lordure ond'era deturpata la cronaca in cui si leggeva il suo nome. Dal che si può conchiudere a pienissimo dritto, o che sia stata essa miseramente interpolata dagli eretici, o che ad altro autore dello stesso nome debba attribuirsi quella farragine indigesta ch'è corsa per lunghi anni sotto il nome di lui.

Celebri nella serie dei nostri prelati e per la nobiltà della stirpe, e per gli onori di cui furon ricolmi dai re aragonesi e moltoppiù per le relazioni in cui vissero col gran taumaturgo delle Calabrie S. Francesco da Paola furono Bernardino Caracciolo, e Pirro nipote di lui, i quali, giusta il computo dei migliori, l'un dopo l'altro governaron questa Chiesa dal 1451 al 1484. Fu il primo che vide Francesco giovincello ancora di 19 anni genuflesso modestamente a suoi piedi, e compreso della più alta riverenza alla idea delle virtù che si appalesavano a traverso di quella membra logore dalle austerità e dal digiuno, concesse all'umile romito la facoltà di costruir nella sua terra natale un cenobio intitolato al patriarca di Assisi; fu egli che colla più splendida solennità, in mezzo ad un popolo testimone dei prodigi del santo, gettò la prima pietra del santuario di Paterno, ed autorizzò poscia la fondazione di quel di Spezzano. Insigne per pietà e fervente d'amore per lo virtuoso Paolano, Pirro secondò colla sua protezione e col suo favore i divisamenti di lui; approvò con sua costituzione, spedita nel 1471 dal suo castello di S. Lucido, quel rigido istituto che venne chiamato in sulle prime: *dei romiti penitenti*, sottrasse spontaneamente alla sua giurisdizione arcivescovile le tre case ondate già nella sua diocesi; ed efficacemente adoperandosi presso la santa sede, onde impetrar da Sisto IV la solenne approvazione delle regole e dei voti prescritti da Francesco ai suoi figli, si rese con ciò benemerito assai di quell'ordine illustre, il quale riconoscente dal canto suo, non solo il dichiarò *secondo suo padre*, ma volle perpetuar la memoria di quei benefizî su di un marmo riposto nella chiesa di questa nostra città. Si argomenti da ciò lo strafalcione dell'Ughelli e della turba degli scrittori avvezzi a correr ciecamente dietro le vestigia di lui. Attribuendosi al solo Pirro tutti i fatti summentovati, ed assegnandosi per conseguenza ai medesimi un'epoca posteriore al 1452, come han praticato coloro, qual confusione non si verrebbe a spargere s ll'ordine cronologico degli avvenimenti più importanti della vita di S. Francesco.

Si onora giustamente Cosenza di annoverar fra'suoi prelati parecchi uomini ragguardevolissimi per cariche illustri che han sostenute, per nobiltà e per sapere, fra' quali undici rivestiti della porpora cardinalizia, tanto che non ebbe ritegno il Caputo, giureconsulto famoso, di scrivere sullo scorcio del secolo diciassettesimo: *Dignitas archiepiscopatus Consentini solet esse seminarium ad consequendam dignitatem cardinalatus.*

Ricorderemo qui un Giovanni d'Aragona figliuolo di re Ferdinando; un Niccolò Cibo fratello d'Innocenzo VIII; un Giovambattista Pinelli, pronipote dello stesso papa; un Francesco Borgia rivestito dalla sacra porpora da Alessandro VI, ed uno de'cinque cardinali che ardiron là in Firenze di citar papa Giulio II. al conciliabolo di Pisa; un Giovanni Ruffo, per cui vide questo Capitolo le sue costituzioni approvate da Leone X; un Taddeo Gaddi che ottenne di poter decorare i suoi canonici del rocchetto e delle insegne medesime che usavan quelli della basilica Vaticana; un cardinal Francesco Gonzaga de'duchi di Mantova; un Tommaso Telesio patrizio di questa città e fratello del gran filosofo Bernardino; un Evangelista Pallotta, porporato, ardente di zelo per la splendidezza della casa del Signore, che restaurò ed abbellì notabilmente la sua cattedrale, ampliò e ridusse in miglior forma il suo episcopio, fondò pel primo il suo seminario, privandosi per esso di una porzione del suo palazzo e dotandolo con beni della sua mensa; stabilì in questa città i PP. dell'ancor giovine Compagnia di Gesù, e molte altre cose memorabili oprò nel breve spazio di anni quattro; un Paolo Emilio Santoro, rinomato assai pe'pregi non volgari che il resero accetto a'pontefici, ai grandi, ed ai letterati in mezzo a cui visse; un Gennaro Sanfelice uomo di specchiatissimi costumi, che fu meritamente tenuto in altissimo concetto da chiunque sortì la ventura di osservarlo da presso; un Eligio Caracciolo, onorato dall'amicizia del pontefice Innocenzo XII, che il facea commendare per mezzo del suo segretario a questo Capitolo come capace di tergere il pianto giustamente versato per la perdita del pastore integgerrimo che lo avea preceduto. Qui termina la serie descritta dall'Ughelli, e qui noi pure, chiedendo grazie a tanti altri egregi pastori che, onde non trascorrer tropp'oltre a'confini che ci son prescritti, abbiam trasandati, porremmo termine al nostro dire sicuri di aver detto tanto che basti a far rilevare la nobiltà di questa sede. Crediam però nostro debito il consacrare in queste pagine i nomi almeno e le opre più considerevoli de' prelati che dopo quelli han governata la nostra Chiesa, onde offerire così una idea compiuta della sua storia, e trasmetterla a notizia degli studiosi di tal materia. Ne sian cortesi dunque per altro poco i leggitori di questo articolo. Noi scioglieremo quel debito, mirando sempre alla brevità e tenendoci lungi da qualunque passione.

Successe al Caracciolo nel 1700 Andrea Brancaccio trasferito a questa sede da quella di Conversano. Fu costui splendido fondatore di uno spazioso convento e di un tempio magnifico chè fece costruire a sue spese sotto il titolo di Santa Maria di Costantinopoli, onde offerire un asilo novello alle giovani di onorate famiglie che avessero voluto consacrarsi al Signore. Durò dieci lunghi anni di privazioni e di fatiche onde raggiunger l'oggetto delle sue mire; ma dolcissimo compenso di ogni sofferto affanno provò il suo cuore sensibile nel veder coronato ogni suo voto col compimento dell'opera, ed accolte in quella casa parecchie vergini che si strinsero in dolce nodo con Dio sotto le regole del Gusmano che volle loro assegnare lo zelante arcivescovo. Il quale mentre ingenti summe profondeva per quella impresa, arricchiva di preziose suppellettili il suo duomo; restaurava il suo seminario; provvedeva al bisogno della sua greggia ed a'costumi del suo clero con la celebrazione di due sinodi, i cui atti si conservan messi a stampa presso di noi; e fondando con dote assegnata sul suo patrimonio tre prebende novelle, che dichiarava di dritto patronato del suo Capitolo, accresceva il numero de'suoi canonici. Lieto nel suo cuore per la coscienza di tante opere buone chiudeva gli occhi al sonno de'giusti nel 1725, e lasciava un no-

me che non sarà tanto presto cancellato dalla memoria dei cosentini.

Destinato in sua vece nello stesso anno Vincenzo Maria d'Aragona, de'principi di Alessano, dell'ordine cospicuo dei predicatori, portò anch'egli utili miglioramenti nel suo seminario e nella sua cattedrale, volse le sue paterne sollecitudini alla edificazion della greggia affidatagli dal Signore, e negli atti del sinodo che celebrò, in esecuzione delle provvide leggi del Tridentino, lasciò argomenti non equivoci dell'ardore con cui cercava di custodire, in mezzo alle nequizie del secolo, il deposito della dottrina, la purezza della morale, e la disciplina del clero.

Ebbe a successore nel 1744 l'egregio Francesco Antonio Cavalcanti, patrizio di questa città e preposito generale de' cherici regolari Teatini. Fu questi assai chiaro per vita intemerata e per affabilità di maniere. L'opera che ha dato alla luce col titolo: *Vindiciæ Romanorum Pontificum*, fa prova, meglio che nol sappian le mie parole, della profondità di lui nelle teologiche conoscenze e della sua vasta erudizione. Rapito da morte nel 1748 alle affezioni de' suoi concittadini, lasciò in essi lungo desiderio di se.

Michele Maria Capece Galeota di nobilissima stirpe, ed ornamento anche egli dell'ordine Teatino, scelto dopo pochi mesi in suo luogo, parve inviato a bella posta dal Signore onde render questo duomo più corrispondente all'alta sua destinazione, ed alla splendidezza della città nostra. Egli infatti concepì bentosto e pose in esecuzione il magnanimo pensiere di restaurar la sua cattedrale, non già praticandovi parziali o poco durevoli riparazioni, come avean fatto i suoi predecessori, ma riedificandola dalle fondamenta e riducendola a forma più regolare, più elegante e più vasta, qual si scorge al presente. Pago nel vederla surta a novello splendore, l'arricchiva di un trono arcivescovile e di un altare di bei marmi lavorati con maestria non comune, la provvedeva di un organo non secondo ad alcun altro nelle provincie, impiegava la mano di industri artefici a costruir di legname ben levigato, ed a fregiar di cornici e d'intagli i sedili dello spazioso coro e gli armadì della sagrestia, ne rinnovava poi festosamente la consacrazione, e facea scolpir su di un marmo le parole dirette a perpetuar la memoria di tante opere egregie che avea dettate l'insigne canonico Mazzocchi, e che noi crediam pregio dell'opera il trascrivere in questo luogo ad onore di lui non meno che della nostra Chiesa.

Basilicam. Hanc.
Totius. Provinciæ. Principem.
Et. Antiquioribus. Regni. Adnumerandam.
Olim. Honorio III. P. M.
Ab. Nicolao. S. R. E. Card. Episcopo. Tusculano.
Apostolicæ. Sedis. A. Latere. Legato.
Invida. Vetustate. Ruinosam.
Michael. Maria. Capycius. Galeota.
E. Ducibus. Reginæ. Patricius. Neapoli.
Ex. Cl. Reg. Miseratione. Divina.
Archiepiscopus.
Aedificare. Sion. In. Sanguinibus. Nolens.
A. Fundamentis. Restituit.
Ara. Maxima. Et. Pontificali. Throno.
Ex. Electo. Marmore. Adjectis.
Inque. Laxiorem. Cultioremque. Formam.
Redegit.
Itemque. Absolutam. Consacravit.
Anno. M.DCCLIX.
Anniversario. Officio.
Ad. Sextam. Post. Pent. Dominicam. Translato.
Aeternitati.
P.

Nè qui ristava l'animo generoso di quel prelato, che anzi volgendo dalla sua cattedrale al suo seminario il pensiere, impetrava dalla real munificenza di Carlo III la concessione del castello, antico monumento delle glorie de're normanni e della grandezza di questa città, onde accoglìervi i giovani alunni che aspiravano al sacerdozio; e facea progredire con alacrità sorprendente e con ingenti spese quell'opera grandiosa che avrebbe senza dubbio perfezionata del pari, se il concetto di sue virtù non lo avesse fatto trasferir da questa sede a quella di Capua nel 1764.

Venne dopo di lui a riconsolar questa greggia Antonio d'Afflitto, di nobilissima famiglia e Teatino pur egli. Ricco di virtù e caldo di zelo attese indefessamente costui a promuover la gloria del Signore con l'esempio non meno che con la parola, aggiunse alle opere grandiose del suo predecessore ad ornamento di questa cattedrale e marmi e suppellettili e dorature; sostenne con fermezza le immunità ed i dritti della sua Chiesa, aumentò le sue rendite, e vegliò con cura indefessa sulla disciplina e su'costumi del clero. Ma fiso soprattutto col pensiero alla fuggevolezza delle cose di quaggiù e memore della eternità, rifece e chiuse con marmo, sul quale si leggono subblimi parole, una tomba per se e pe' suoi successori, appiè del seggio stesso di sua grandezza. Buon per lui che volse a tempo la mente ed il cuore su queste cose! Non avrebbe potuto già farlo nel momento in cui dipartivasi da questa vita. Chè preso da violenta apoplessia cessava improvvisamente di vivere nel 1772, dopo otto anni di governo, nel vicino villaggio di Scalzati. Egli fu trasferito in quella tomba, ed egli solo vi giace attendendovi la beata risurrezione!!...

Venne eletto ad occupare il suo seggio dal pontefice Clemente XIV, nel 1773, Gennaro Clemente Francone dei marchesi di Ripa, avvocato concistoriale e decorato di varie altre prelature là in Roma. Splendido e generoso oltre misura lasciò anche questi per molte altre opere insigni fama duratura in mezzo a noi. Egli rifece in più eleganti forme gli argenti di questa chiesa, e provvide di begli ostensorî le reliquie preziose che vi si venerano. Egli fe'collocar nel fondo del coro l'altare provveduto già dal Galeota, lasciando innanzi ad esso gli stalli onde cantan le sacre salmodie, il Capitolo ed il clero della città; ed a render più compiuto un tal lavoro, fatto ristaurar da sapiente artefice il quadro antichissimo dell'Assunzione della Vergine, titolare di questa metropolitana, lo adornò di ben forbita cornice di marmo. Egli accrebbe di un novello appartamento costruito con bella prospettiva, rimpetto a mezzogiorno il suo palazzo arcivescovile, ed abbellì de'ritratti de'cardinali e de'prelati che lo aveano preceduto una delle saleantiche dell'episcopio stesso, onde render così più popolari e più sensibili i fasti della sua Chiesa. Egli fu prodigo di sollecitedini e di oro per la costruzione del seminario e del palazzo, che avea già intrapresa il Galeota medesimo lassù nel castello. E vedea giunto al suo termine il grandioso edifizio, ove avea già accordata magnifica ospitalità all'illustre cardinal Branciforte, e baldi e vigorosi educavansi alla virtù ed alle scienze i giovani leviti, allorchè improvvidi e spiensierati i direttori della strada che si andava a costruire, a fin di renderne più agevole l'accesso, tolsero il suo sostegno al soprastante castello il quale barcollante perciò e prossimo a ruinare dovette esser demolito nelle sue parti più notabili, e rimaner nelle altre non più atto alle vedute degli arcivescovi. Questo deplorabile avvenimento per cui veniva in un istante il Francone privo del frutto di tante sollecitudini e di tante spese, versò tal dolore sull'animo di lui, che rinunziando a questa sede si vide con soddisfazione nel 1791 trasferito alla Chiesa vescovile di Gaeta.

Venne promosso in sua vece, nel 1792, D. Raffaele Mormile chierico regolare Teatino e di schiatta illustre nella capitale. Profondo nella letteratura e nelle scienze proprie del suo ministero, intemerato di costumi e fervido di santo zelo, con quella facondia non cosparsa d'ingannevol belletto che s'impadronisce de'cuori, si rese degno costui della rive-

renza e dell'affetto universale. Guidato dalla cristiana prudenza diede pruove non equivoche di sua virtù nelle dolorose vicende che desolaron queste province sul tramontar del secolo scorso e nell'incominciar del presente; temperando nel miglior modo che gli fu possibile le calamità e le sventure che son conseguenze ordinarie di quei trambusti. Caro a' sommi pontefici ed accetto a' nostri re, nel 1803 fu destinato a prodigar le sue sollecitudini sulla Chiesa della reale Palermo, alla quale fu da qui traslocato.

Dopo due anni e mezzo venne scelto in sua vece D. Vincenzo Dentice, già monaco cassinese e patrizio napoletano. Avvezzo sin dalla sua gioventù a pascere il suo spirito dello studio e della preghiera in seno alla santa pace del chiostro, non secondo ad alcuno de' suoi predecessori per illibatezza di costumi e per brama ardente di promuover la gloria del Signore, avrebbe procurato costui la felicità della sua greggia se si fosse imbattuto per avventura in circostanze meno tristi. Venne egli però nel 1805 quando più tumultuavan gli affetti in questo sventurato paese, quando era in preda la ingannata gente alle più strane follie; venne e si vide bentosto in mezzo alla sua gregge tra innumerevoli rischi, e calamità e sventure di ogni sorta; venne e cercò di opporre l'argine di sua virtù al torrente che metteva ogni cosa a soqquadro, sforzandosi di volger lungi da questa città i mali che minacciavan d'invaderla, ma prepotente ed altiero lo spirito nequitoso che signoreggiava in quei tempi, lungi dal sottomettersi al freno con cui amorevolmente cercavasi di arrestar la foga che il menava a dirittura verso il precipizio, traeva in questo come in ogni altro luogo crudezza ed irritamento alle sante parole di pace che dettava per mezzo dei suoi ministri lo spirito di Dio. E perciò che cagionevole di salute ed affranto di forze, desideroso di torre un'esca a quelle passioni efferate, più che di procurare uno scampo alla sua persona, si avviò nell'autunno del 1806 verso la capitale; ma giunto appena in Salerno fu preso da violento malore per cui rese l'anima a Dio nel 1 novembre, giorno nella cui vigilia questo Capitolo rinnova ogni anno, con solenne anniversario, la sua memoria.

Dodici anni di vedovanza e di lutto intristiti ancor più dalla miseria dei tempi e dal disordine in cui eran cadute queste sventurate province, seguiron la perdita dell'ottimo monsignor Dentice, e resero più doloroso e più lungo il pianto dei cosentini. D. Domenico de' Conti Narni Mancinelli, già canonico nella metropolitana di Napoli, destinato dalla Provvidenza a far cessare quel pianto, fu eletto nell'aprile del 1818 ad arcivescovo di questa Chiesa. Caldo di zelo e naturalmente facondo; conscio dell'arduo ministero a cui era chiamato, e risoluto di compierne gli obblighi con suavità e con fermezza, venne egli nel giugno dell'anno stesso a coronar le nostre speranze ed a render paghi i voti nostri. Stretti a lui co' lacci di una riconoscenza vivamente sentita, ed avvezzi sin dalla infanzia a profferir con amore e con rispetto il suo nome correremmo rischio di render sospette le nostre lodi, se volessimo secondare il nostro cuore traboccante di affetto e di riverenza per lui. Ci asterremo quindi dall'encomiare i pregi della mente e del cuore che lo adornarono; tacerem pure dell'ardore con cui fu sollecito a rimarginare le piaghe aperte in seno al suo clero ed alla sua greggia dalle vicende che avevan preceduto il suo arrivo; ed accenneremo solo quei fatti i quali vanno più indispensabilmente congiunti alla storia che stiamo tessendo. Egli trovò l'albergo antico de' suoi predecessori, che avea lor costato tanti sacrifizi e tante spese, tolto alla sua primitiva destinazione ed occupato dagl'intendenti della provincia, che vi avevano stabilite le loro officine fin da' primi anni della occupazione militare. Guidato dalla prudenza andò in sulle prime ad abitare in una casa privata senza neppur cacciare un lamento; ma non lasciò per questo lunga pezza indifesi i dritti della sua Chiesa; chè fatte giunger bentosto le più fervide rimostranze a pie' del trono augusto dei nostri re, ottenne, dopo non più che tre mesi, dalla giustizia di Ferdinando I. per se e pe' suoi successori la restituzione del palazzo, il quale rientratovi appena con liberalità non comune restaurò, abbellì e ridusse alla primitiva sua forma. Egli costruì sopra solidi archi a mattoni il lungo tragetto che congiunge il palazzo arcivescovile col duomo, il quale poggiato prima sopra meschinissime travi mal rispondeva alla nobiltà dell'uno e dell'altro edifizio, e poca sicurezza offriva a coloro che dovean transitarvi. Opera grandiosa si è questa e degna di trasmettere a' posteri il nome dell'arcivescovo che l'ha eseguita. Egli intraprese sopra il coro della sua cattedrale la costruzione di una magnifica cupola, e la vide sorger con soddisfazione universale sino all'altezza su cui poggia il cornicione donde comincia ad arcuarsi la parte ovale che la ricuopre. Egli riquadrò ed accrebbe di alcune stanze il suo episcopio che dall'un dei suoi canti appariva ancora monco ed irregolare. Egli rese magnifica ed elegante la prospettiva del nostro duomo, la quale difforme prima e senza proporzioni e senza regole induceva i passanti a mal giudicare della splendidezza del tempio. Costruì a' lati della facciata due alte torri di tufo ben lavorato a scalpello, ed in una di esse collocò l'orologio che regola ora con esattezza la miglior parte della città, innalzò a simmetriche distanze l'uno dall'altro quattro piedestalli, su' quali fece eriger le statue rappresentanti i quattro Evangelisti che avea fatto venir dalla capitale, ed elevò ad un'altezza proporzionata alle torri tutto il resto del frontespizio. Il quale ornava già per ordin suo di begli affreschi il riputato architetto e pittore signor Angelo Belloni, quando venne l'ottimo pastore destinato alla sede vescovile di Caserta, sulla quale sta tuttora profondendo le sue sollecitudini ed il suo amore. Partiva egli accompagnato dalle lagrime de' poverelli e dal desiderio de' buoni. Partiva, e lasciava partendo summe non lievi per essere impiegate al compimento di quella opera grandiosa. Possa egli di là volgere uno sguardo su queste pagine, ed argomentar l'animo mio dal mio silenzio più che dalle mie parole.

D. Lorenzo Pontillo, già canonico nella insigne metropolitana di Capua, venne surrogato in sua vece nel 1834. Parlar di lui che regge ora i destini di questa diocesi, e parlarne in modo che non offenda la sua modestia è ben più ardua e malagevole impresa. I giovani leviti su' quali egli prodiga le cure più affettuose, allevandoli alle scienze ed alla pietà per lo ministero di uomini pregevolissimi, a' quali ha affidata la loro educazione in questo seminario arcivescovile, meglio che la mia penna nol sappia, faran fede una volta di sua virtù. E monumenti durevoli del suo zelo pastorale saran senza dubbio ed il seminario stesso della città, accresciuto per lui di due cammerate novelle e reso nelle altre più regolare e più ampio; ed il seminario per lui fondato in Rogliano nello spazioso convento de' Domenicani, che ha ottenuto dalla munificenza del re N. S. nell' amorevole divisamento di accoglierv gli alunni, oggetto di sua tenerezza paterna, ne' mesi in cui più impervesano i caldi estivi; e la cupola incominciata dal Narni ch'egli ha portata a compimento col cornicione, con gli ornati, con l'intonaco di stucco, e col piombo che la ricuopre; e la cattedrale diventata ormai lurida e disadorna ch'egli ha decorata di un bell'altare nella cappella dedicata allo sposalizio della Vergine, e che ora sta ripulendo con somma cura; e la casina che ad offerire uno scampo tra' pericoli del terremoto ha costruito nel giardino dell' episcopio; e le stanze con le tre sottoposte botteghe che sta ora edificando nella religiosa veduta di addirne il reddito ad uso pio, dalla parte del suo palazzo ch'è volta a mezzo-giorno; e gli atti delle liti, che con magnanimo disinteresse e con fermezza non comune ha sostenute onde difendere il patrimonio della sua mensa contro le aggressioni de' tristi, e presso i tribunali della provincia e presso la gran corte de' conti, e presso la consulta generale del regno. Da tai fatti argomenti qual sia

l' arcivescovo che ci governa chiunque è vago di averne contezza. A noi non si addice il favellarne di più.

Premurosi di raggiunger presto la meta, diremo ora molte cose in poche parole. Suffraganei de'nostri arcivescovi erano i vescovi di Martorano. I vescovi di Cassano, di Mileto, e di S.Marco, benchè immediatamente soggetti alla santa sede, eran considerati come esistenti in questa metropolitana provincia; il che rilevasi dal provinciale romano delle Chiese cattoliche messo a stampa per ordine di Leon X, nel 1514, e dalla descrizione de'vescovati di tutto l'orbe che aggiunge Pirro Corrado alla sua *Pratica delle dispense apostoliche*. I prelati di questa Chiesa han goduto da tempo immemorabile il dritto di premetter al loro titolo la formola *Miseratione Divina*, propria soltanto di poche tra le più insigni Chiese metropolitane e cardinalizie; del che fan fede e l'editto riportato dall'Ughelli, ove così s'intitola l'arcivescovo Cerretano de'Cerretani, nell'anno 1367, e la lettera con cui il celebre Pirro Caracciolo, nel 1471, concede al gran patriarca di Paola la facoltà di costruire il suo primo convento, nella quale trovasi adoperata eziandio quella formola. Essi usan pure per diritto leggitimamente acquistato i così detti *Flabelli*, sempre che portano processionalmente il Santissimo. La diocesi è vastissima, comprendendo tra rioni uniti e comuni 87 luoghi, sparsi in una superficie molto estesa, con la popolazione di 136 mila anime circa. Le rendite della mensa arcivescovile ascendono ad annui ducati 8000 circa, che si ritraggono da belle e fertili possessioni. La Chiesa per regolarità di architettura e per isveltezza di forme non la cede che a poche delle cattedrali del regno. Ricca di suppellettili preziose e di argenterie stimabili, più che per la materia, per la maestria e singolarità de'lavori i quali accennano a tempi antichissimi, essa dispiega nei giorni di sua solennità tutto lo splendore che si addice alla casa del Signore. Varî corpi di santi e parecchie insigni reliquie vi si conservano ad alimento della pietà de'fedeli. Notevole in essa più che ogni altra cosa si è al certo la cappella in cui è riposta la immagine della Vergine SS. del Piliero, protettrice specialissima della città. A quel quadro antico senza dubbio, e dipinto con espressione non volgare vanno associate le rimembranze più affettuose e più tenere pei cosentini. Fu in esso che apparvero prima il gavocciolo pestilenziale, e poi la cicatrice per cui cessò la moria che disertava Cosenza nel secolo XVI. Fu in esso che si osservaron nel 1783 contrassegni non equivoci della guarantigia che accordava Maria da'tremuoti che scrollaron buona parte delle Calabrie in quell'anno memorando. È in esso che noi vediam tralucere il raggio della speranza fra le sventure ed i mali della vita. Ah! quella immagine fu dono del cielo per noi. Niuno passi di qui senza offerirle un saluto. Degno pure di considerazione si è nella cappella medesima il magnifico capolavoro del Giordani, rappresentante la Vergine Immacolata che mira ad una gloria, e tien sotto a'piedi un'idra da'sette capi, che son forse le opere create nei momenti d'ispirazion più felice dal pennello di quell'artista famoso. Nè certo meritano di esser trasandate le due pregevolissime statuette di avorio, che si custodiscono dentro la cattedrale medesima nella cappella addetta al sodalizio de'nobili della città a cui appartengono. Una di esse rappresentante il Cristo alla colonna, se non può dirsi proprio lavoro del Buonarrotti, è riconosciuta senza contrasto dagli eruditi come degna dello scalpello di lui.

Quattro dignità, cioè il decano, l'arcidiacono, il cantore, ed il tesoriere, e ventidue canonici, fra'quali il teologo ed il penitenziere, compongono il Capitolo di questa metropolitana, il quale va lieto con ragione per aver dato in ogni tempo pastori ragguardevoli alle Chiese più distinte del regno, ed uomini insigni alle lettere. Scarso di rendite, ma ricco di onori, esso è insignito della cappamagna accorciata, a simiglianza di quella che indossano i canonici della metropolitana di Napoli, e gode l'uso de'ponteficali, tal quale il godono i Capitoli di Reggio e di Capua, per concessione avutane dalla santa memoria di Pio VII con rescritti de'13 agosto e del 26 novembre 1803. Divisi in tre classi, le dignità ed i canonici prestano il servizio del coro per *terziaria*.

Quindici eddomadari, pe'quali è indispensabile requisito la conoscenza del canto gregoriano, decorati pur essi della cappamagna, sebben di un colore più modesto, diretti e soprovvegliati da un capo, che addimandasi succentore, eseguono con precisione ammirabile le più difficili cantilene. Presenti ogni giorno nel coro, e distribuiti in tre classi, distinte pe'tre differenti gradi dei sacri ordini, cinque di essi hanno il peso della celebrazione delle messe conventuali in tutti i dì non festivi dell'anno, cinque disimpegnan l'uffizio del diacono, e cinque quello del suddiacono nell'altare. Venti altri sacerdoti, che debbono essere esclusivamente della città, insigniti di rocchetto e di mozzetta simile a quella che adoprano i così detti quarantisti della capitale, han dritto come gli eddomadari alle distribuzioni quotidiane, sempre che prestan servizio nel coro.

Non men di 62 son dunque gli ecclesiastici che compongono il nostro clero. Potrai da ciò argomentar di leggieri con quanta esattezza qui ordinariamente si adempiano i divini uffizi. Che se a quel numero di sacerdoti aggiungi un 120 allievi del seminario, ed un trenta e più chierici della città, ti sarà facile il concepir la magnificenza con cui si eseguon le sacre funzioni in questa cattedrale ne'dì solenni.

SAVERIO ARCID. GIANNUZZI SAVELLI.

COTRONE

(Chiesa vescovile)

L'antichissima Crotona, oggi Cotrone, è così famosa nella storia da essere sufficiente il nominarla per ricordare una città della Magna Grecia ricca, popolosa, deliziosissima, sede di valor militare, culla di scienze. La distruzione di Sibari, le guerre co' Locresi, la scuola di Pitagora, i nomi di Alcmeone, Filolao, Ippaso, Dimocide, Brontino, sono cose di così nota celebrità da dispensarci di aggiungere altro.

Non manca chi dice aver Cotrone ricevuto la fede di Cristo pel ministero del principe degli Apostoli, quando da Taranto passò nella Calabria, ed altri vuol ripetere tal beneficio da S. Paolo passato di Cotrone nel suo viaggio di Atene; ma noi non sappiamo deciderci ad aggiustar fede a queste asserzioni prive di fondamento, e mantenghiamo colla più comune tradizione, che S. Dionigi Areopagita nel recarsi in Roma, mosso dalla celebrità della filosofia di Cotrone, qui diresse il suo cammino, e vi predicò il Vangelo. A conciliare le diverse opinioni il P. Fiori sostiene, che questa città sia stata imbevuta dell'evangelio di Cristo da S. Pietro e da S. Paolo, ma che la gloria maggiore la debba a S. Dionigi, il quale fu primo vescovo di Cotrone. I crotoniati grati a S. Dionigi, ove prima, essendo idolatri, alzavano per impresa della città un Ercole, convertiti alzarono la immagine di S. Dionigi, avente all'intorno questa scritta: *Sum signum, et præsul Dionysius ipse Crotonis.* Stabilita la cattedra di Cotrone, S. Dionigi partì per Roma, lasciando un coadjutore, e da Clemente I, da cui era stato chiamato, fu mandato altrove a propagare la fede. Non recherà meraviglia poi se S. Dionigi fu vescovo di Atene, di Cotrone e di altre Chiese, poichè per la scarsità dei soggetti non era rarissimo in quei tempi che un sol prelato reggesse più Chiese.

Epperò la fede cattolica disseminata in Cotrone sin dal primo secolo, non incominciò a fiorire palesamente se non quando fu resa la pace alla Chiesa da Costantino; e quindi è a tenersi, che S. Silvestro papa spedisse a Cotrone, come alle altre città d'Italia, il suo pastore. L'ingiuria dei tempi però, le invasioni e tante altre vicissitudini che sarebbe cosa lunga a narrare, ci han privato della serie regolare dei vescovi, ed il primo di cui si ha memoria è un Flaviano, eletto nel 537. Fra quelli posteriormente notati non mancarono a Cotrone vescovi di alta fama, e fra questi un tal Giovanni, che fiorì sotto il papa Vigilio, e fu presente al concilio II. Costantinopolitano; Pietro, sotto Agatone, ed intervenne al sesto concilio Costantinopolitano del 680, e sottoscrisse al concilio romano, sotto il mentovato Agatone; Teotimo greco, il quale assistette al concilio Niceno II, sotto papa Adriano I. nel 787; Niceforo, che sottoscrisse al concilio ottavo generale, celebrato in Costantinopoli nell'anno 819, sotto Adriano II, e Filippo greco, che nell'anno 1170, sotto Alessando III, intervenne al concilio Lateranese. Chiaro per santità, e prudenza fu Giovanni, cittadino e vescovo di Cotrone. Egli nel 1217 fu mandato da papa Onorio III in Epiro, e scarcerato Giovanni Colonna, cardinale di S. Prassede, sciolse dalla scomunica il duca Teodoro Angelo Commeno, incorso nelle censure per tale incarceramento. Dallo stesso Onorio insieme coll'abate di Grottaferrata fu destinato Giovanni alla visita e riforma dei monasteri greci in Calabria, nel qual rincontro fu sì infiammato dal desiderio della vita monastica, che rinunciato l'episcopato, si fece monaco. Avendo operati molti miracoli in vita, dopo morte fu annoverato fra i santi.

Fiorì per pietà, dottrina, e prudenza un Niccolò di Durazzo, chierico di camera del pontefice Innocenzo IV. Egli nell'anno 1254 fu chiamato a reggere la Chiesa di Cotrone. Fu Nicolò frate minore pria, e di letteratura greca e latina molto istrutto, come si ricava dalla lettera pontificia: *In Latina, et Græca lingua peritum, virum utique literatum, providum, et discretum, et in temporalibus, et spiritualibus circumspectum.* Salì egli a tanta rinomanza, che Michele Paleologo, imperadore di Costantinopoli, il volle presso di se, perchè nell'idioma greco dichiarasse le difficoltà che tenevano divisa la Chiesa greca dalla latina. Vi acconsentì Urbano IV; e per maggiore onore lo inviò colla qualità di Nunzio. Con quanta prudenza e sapere avesse egli adempiuto la sua missione apparisce da un brano di lettera dall'imperadore scritta al pontefice, in cui si racchiudono le lodi di Niccolò. Eccone le parole: *Nicolaus Venerabilis Præsul Crotoniensis, de quo per multorum relationes virorum venerabilium veritatem discentium sentimus, ipsum esse Dei cultorem diligentem, et catholicæ fidei discretum, et verum prædicatorem, et in omnibus sermonibus veræ fidei, sine personarum acceptione, zelatorem, reuniendæ, omnis matris ecclesiae, sine falsitate, utriusque partis verum dispensatorem. Divinæ scripturæ, et quæ sunt SS. PP. fidum expositorem, cui tertio anno nostri imperii, tranquillitatis animi nostri, literas direximus, rogantes eum, quatenus amore Dei Patris, et omnium nostrorum, clandestine ad majestatis nostræ præsentiam personaliter se conferat, et ex ore ipsius veritatem fidei, quam confitetur Sancta, et Catholica Romana Dei Ecclesia, et Doctrinarum Divinarum Scripturam, quam ad eruditionem proposuit ipsa Romana Ecclesia, et firmam vestri Domini Sacramenti immediate græco audiremus sermone, nec non hauriremus vestram, et vestrorum fratrum plenariam voluntatem. Ipsi autem spiritu Dei motus in hac hyeme præterita in vigiliis Dei Christi nativitatis ad Imperium nostrum accessit, quo viso lætati sumus, ac si sanctæ Paternitatis vestræ faciem videremus; qui omnia, quæ sunt veræ fidei per ordinem reseravit, quæ recte percepimus, et corde, et animo illustrati invenimus Sanctam Ecclesiam Dei Romanam.* Ignorasi il luogo ed il tempo preciso della morte di questo vescovo.

Nell'anno 1443 fu vescovo di Cotrone Galcotti Quatrimani, canonico cosentino: fu questo prelato chiarissimo nelle scienze legali. Egli sottoscrisse con Bernardo Caracciolo, arcivescovo di Cosenza, ed Antonio de Carduccis, vescovo di Bisignano, ai capitoli tra re Alfonso primo, e la città di Cosenza. Resse la cattedra cotroniate per quattro anni.

Nell'anno 1457 fu assunto alla mitra di Cotrone Guglielmo de Franceschi napolitano, celebre giureconsulto di quell'età. Morto nel 1460, gli successe nell'istesso anno Giovanni Antonio Campario, l'uomo più dotto del suo secolo, assai lodato da Pio II. Dopo tre anni fu trasferito in Teramo, ove lasciò memorie e scritti laudatissimi.

Nel 1496, fu vescovo di Cotrone Andrea della Valle, nobile romano, e canonico della basilica vaticana; nell'anno poi 1510, essendo stato da Leone X decorato della sacra porpora, egli rinunziò il vescovado ad Antonio Lucifero, nobile cotronese, il quale avea governato da pro episcopo a nome di Andrea. Fu il Lucifero uomo di moltissimo sapere,

e liberalissimo coi poveri. Riedificò dalle fondamenta la cattedrale, ed accrebbe di molto splendore il palazzo vescovile. Morto nell'a. 1521, Andrea della Valle ripigliò l'amministrazione; e tenutale sino al 1524, la rinunziò a Giovanmatteo Lucifero nipote di Antonio. Fu costui arcidiacono di Cotrone, e da vescovo di Umbriatico trasferito qui in virtù della rinunzia. Dotato d'incredibile prudenza, ed espertissimo nel maneggio de'negozi, tanto seppe adoperarsi da mantenere alla divozione di Carlo, non solo Cotrone, ma le città all'intorno nelle invasioni dei francesi, sotto Lautrech. Fu perciò creato da Carlo suo consigliere, ed impetrò dalla sua liberalità molti privilegi per la patria, per la sua famiglia, e per la sua Chiesa. Resse questa Chiesa per 25 anni, morì nel 1551, e fu sepellito nella cattedrale a lato dello zio.

Antonio Sebastiano Minturi, trasferito qui dalla Chiesa di Ugento nel 1665, fu uomo dottissimo sì nella prosa, come in poesia. Compose molte opere, delle quali alcune videro la luce, altre fecero parte della libreria del cardinale Montalto. Fu egli divoto assai della Vergine SS., ed ordinò che nella cappella della Vergine detta del Capo nella cattedrale in ogni sabbato dal Capitolo si cantasse l'offizio di lei, colle litanie lauretane. Governò anni 9 con molto zelo, morì nel 1574, e fu sepolto nella cattedrale con un bell'epitaffio, scrittogli da Andrea Nola Molisi, patrizio cotronese.

A Minturno successe nell'istesso anno Cristofaro Beroral spagnuolo. Fu uomo liberalissimo verso i poveri, tanto, che fondò a sue spese il monte di Pietà pel loro soccorso, e morì nel 1578.

Niceforo Melisseno Commeno venne a reggere questa Chiesa nel 1628. Di nascita napoletano, ma per origine discendeva degli antichi Cesari di Costantinopoli. Istrutto nelle umane lettere in Napoli, passò tosto nel collegio greco di S. Attanasio in Roma, ove applicossi agli studî più gravi di filosofia di teologia, ed apparò l'idioma greco. Conosciuto di Paolo V. lo inviò in Costantinopoli, ove trattò gl'interessi della religione per 12 anni con tanto successo, che ridusse molta gente, e lo stesso patriarca, al conoscimento della vera fede, in premio di che fu creato arcivescovo di Naxos, e visitatore apostolico di Oriente. Esercitò con molto zelo il suo officio, per lo quale dovè sopportare dai turchi e carceri, e flagelli. Ritornato in Europa passò per Francia, ove con vive dispute e prediche convertì molti eretici al cattolicismo, per lo che Maria dei Medici regina lo invitò a rimanersi in Francia. Rifiutato cortesemente l'invito passò in Ispagna, ove fu accolto con molta amorevolezza da Filippo III. Ricondottosi a Roma fu da Gregorio XV. annoverato fra i prelati latini, e successo al pontificato papa Urbano VIII, fu rimandato in Ispagna, e raccomandato a Filippo IV, dal quale fu nominato vescovo di questa cattedrale Chiesa, ed onorato del dono di un calice di molto pregio (che tuttavia si conserva nel tesoro della cattedrale), sotto la cui base si legge questa iscrizione: *Filippus IV. Hispaniarum Rex, donavit Archiepiscopo Nicephoro Melisseno, et Commeno, suo Consiliario, et Episcopo Crotonen.* Fu vescovo di Cotrone per 7 anni; governò con molta lode; ebbe somma cura delle anime a se affidate; restaurò quasi dalle fondamenta la cattedrale, ed arricchì di molti arredi la sacristia. Morì in Cotrone l'anno 1635; e fu sepellito nella cattredale fra il pianto di tutti.

Regge questa Chiesa attualmente D. Leonardo Todisco Grande, prelato pieno di zelo, di saggezza e di carità. Del suo impegno pel bene delle anime, e per conservazione della disciplina ecclesiastica, ne fan pruova gli editti pubblicati, le regole del seminario, da lui provisto d'un gabinetto di machine fisiche, ed il sinodo celebrato nel dì 1, 2, 3 giugno del 1845.

La Chiesa di Cotrone è suffraganea alla metropolitana di Reggio. Il suo Capitolo è composto di 6 dignità, diciotto canonici, e dodici partecipanti, ora con savia misura ristretti ad otto dall'attuale Mons. Todisco.

La chiesa materiale, dedicata all'Assunzione di Maria, è un bel tempio a tre navate con una cupola di ben intesa architettura, ricca di molti antichi e belli quadri. L'altare maggiore è di marmo statuario, e ben lavorato. A destra dell'altare maggiore vi è il cappellone del SS. Sacramento; a sinistra vi è quel della Vergine SS. sotto il titolo di Capo-Colonna, il cui altare è di marmo finissimo, con due colonne di nero antico, e dalla tradizione volute del vetusto magnifico tempio di Giunone Lacinia. In questo altare si venera l'immagine di Maria SS. sotto il titolo di Capo Colonna, che è lunga palmi cinque con un bambino nel petto; nei due lati vi sono scritte in lettere greche: *Mater Dei*. Questa immagine vuolsi per comune credenza, essere stata dipinta da S. Luca, e qui portata dal vescovo e martire S. Dionigi. Essa è protettrice di Cotrone, ed il popolo che la venera con molta divozione, dal suo patrocinio ne ottiene numerosissime grazie. La sacristia è ben provvista di argenti e di preziosi arredi sacri.

Nella città di Cotrone sonvi cinque parrochi, ed un sesto, dipendente dal Cappellano Maggiore, tiene la cura dei militari del castello. Evvi un monastero di Clarisse, tre sodalizi laicali, uno spedale civile, un orfanotrofio per le donzelle povere, un monte di pegni, un monte frumentario, ed altre pie istituzioni.

La diocesi (compreso il territorio del vescovato d'Isola soppresso nel 1818, del quale diremo qui appresso in separato capitoletto) componesi dei seguenti luoghi: Cotrone con 5000 anime, Isola con circa 2000, la terra Papaniceforo, con 500 anime, Apriglianello, villaggio di 40 anime, Castellara, terra di 230 anime, dal cui arciprete dipende l'economo del villaggio di S. Leonardo, abitato da 187 anime. La diocesi ha il mare jonio all'oriente, a mezzogiorno confina colla diocesi di Catanzaro, all'occidente con quella di Santaseverina, e ad Aquilone con quella di Cariati.

La città di Cotrone pagana, al dir di Petronio, antichissima, e stimata una delle prime d'Italia pei moltissimi che furono valorosi in armi e in lettere, non è meno illustre nei fasti religiosi, vantando tanti uomini per pietà e religione insigni. Fra essi nomineremo un S. Girolamo da Salviati, sacerdote professo tra i carmelitani, Frà Domenico Reace cappuccino, chiarissimo per miracoli, e per opere di penitenze, Fra Andrea da Cotrone, laico cappuccino chiarissimo per umiltà, e per la sua ubbidienza, morto in Napoli nel convento di S. Eusebio nel 1571, il padre Crisostomo Monfini dei PP. carmelitani, decorato da Dio di molti doni, fra gli altri di singolar efficacia nella predicazione.

Della Chiesa cattedrale d' Isola, *soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita alla Chiesa di Cotrone.*

Isola è una piccola città di circa duemila anime, distante 8 miglia da Cotrone. Fu essa preda de turchi, e fra il corso di ottant'anni due volte fu devastata, prima da Barbarossa, indi dal pirata Dragut Rais: questa fu forse la causa della positiva diminuzione de'suoi abitanti, comunque portiamo avviso che mai fosse stata città cospicua. Ciò non ostante troviamo che Isola si ebbe l'onore della cattedra episcopale fin da antichi tempi, comunque il primo vescovo di cui Ughelli potè trovare notizia sia un tale Luca, il quale sedeva su quella cattedra verso la fine dell'undecimo secolo. Sono così magre le notizie che si hanno di questa Chiesa, che appena potremmo registrare i nomi de'suoi vescovi. Noi qui ci restringeremo a nominare due soli prelati, i quali crediamo degni di particolare menzione, nelle persone di Onorato Fascitello d'Isernia, e del napoletano Annibale Caracciolo, nipote del detto Fascitello. Il primo fu monaco cassinese, ed ai tempi suoi si ebbe fama di erudito, massime in poesia. Dei suoi componimenti poetici se ne leg-

gono alcuni lepidissimi appo il Giovio nelle elegie, i quali furono inseriti pure nelle *Delizie dei poeti d' Italia*. Egli fu creato vescovo d'Isola ai 30 gennaio del 1151, ed intervenne al concilio di Trento. Morì a Roma nel 1564, avendo però alcun tempo innanzi rinunziata la sua sede. Il Caracciolo, che nel 1562 fu decorato della mitra Insulana, fu vigilantissimo prelato. Egli rivendicò alla Chiesa molti beni ingiustamente usurpati, istituì il Capitolo, e fondò il seminario, dotandolo con suoi beni patrimoniali.— La diocesi di Isola comprendeva sotto la sua giurisdizione la sola terra di *Castella*, sicchè non è a maravigliare se nella novella circoscrizione delle diocesi fatta in conseguenza dell'ultimo Concordato del 1818, fosse stata soppressa ed unita a quella di Cotrone. La ex-cattedrale di Isola è dedicata all'Assunzione di Maria, ed è servita dal Capitolo, ora ridotto a Collegiata insigne, formato da sei dignità e nove canonici.

PIETRO ARCIDIACONO BOTTAZZI (1).

(1) Con piacere facciamo noto che il degno arcidiacono di Cotrone, da cui tenemmo il presente articolo, ora stia da vescovo governando la Chiesa di Larino.—*Nota degli E.*

GAETA

(Chiesa vescovile)

La Chiesa cattedrale di Gaeta (1), in Terra di Lavoro rimonta alla più rimota antichità ecclesiastica, se si considera nella sua origine, dovendosi in essa riguardare la cattedra di Formia ivi trasportata. Infatti la storia ci assicura essere stata Formia città antichissima e nobilissima, la quale ai tempi della romana grandezza, per tacere quanto altro dir si potrebbe, godeva i tre ordini senatorio, equestre e plebeo, come da un marmo dell'imperatore Marco Aurelio innalzato si può chiaramente raccogliere. S. P. F. Quindi con ragione alcuni scrittori avvisano, ch'essa venne della luce evangelica illustrata dal principe stesso degli apostoli, quando nell' anno 44 dopo la venuta di G. C. partì da Antiochia, e passando per Cesarea venne a sbarcare in Pozzuoli e nella fede cattolica ridusse Napoli, Capua, Minturno (2), Formia, ed altre città, ch' erano lungo la via Appia, allorchè in Roma si condusse. E siccome era Formia città assai cospicua ed illustre, dovette ben presto essere onorata del vescovado, giacchè è ben noto che la ecclesiastica polizia fu alla civile adattata, assicurandocene ancora il pontefice S. Gregorio VII: *Anstites Christianos in primitiva Ecclesia in Urbibus, in quibus erant nobiles Magistratus gentilium, fuisse institutos. Lib. VII Ep.* 35.

Il vescovado di Formia acquistò poi maggior lustro, splendore, ed estensione quando nell'anno nel 590, essendo stata dell' intutto devastata la vicina città di Minturno, che a Formia punto non cedeva in antichità e rinomanza, fu la sua sede episcopale a quella di Formia riunita. Era in quel tempo vescovo di Formia Becauda, o Vecauda, che tutto il favore godeva del pontefice S. Gregorio il Grande, il quale allora sedeva nella cattedra di S. Pietro, per avere a buon esito portato alcune commissioni in Constantinopoli. Espose costui al santo pontefice quanto era in Minturno avvenuto, ed in riscontro meritò la seguente risposta: *Gregorius Bacaudæ vel Vacaudæ Episcopo Formianensi .... Et temporis necessitas nos perurget, et immutatio personarum exigit ut destitutis Ecclesiis salubri. ac provvida debeamus dispositione succurrere, et ideo quoniam Ecclesiam Minturnesem tam Cleri quam Plebis destitutam desolatione gnovimus, tuamque pro ea petitionem, quatenus Formianæ Ecclesiæ, in qua corpus B. Erasmi M. requiescit, cui fraternitas tua præsidet, adjungi debeat, piam esse et justissimam providentes, necessarium duximus consulentes desolationi loci illius quam Ecclesiæ tuæ paupertati, reditus supradictæ Ecclesiæ Minturnensis, vel quidquid antiquo modernoque jure vel privilegio potuit, potestve qualibet ratione competere, ad tuæ Ecclesiæ jus potestatemque hac præsenti nostra auctoritate trasmigrare, ut a præsenti tempore sicut de propria Ecclesia debeas cogitare, eique tua competentia disponere, quatenus deinceps, quod perire nunc usque potuit, pauperum Ecclesiæ tuæ utilitatibus, Clerique proficiant. Lib. I. Ep. S. Greg. Ep.* 8.

Così stabilita ed accresciuta la cattedra di Formia, occupava splendido luogo nei fasti ecclesiastici, anche perchè nella sua chiesa conservavasi il corpo del vescovo e martire S. Erasmo, il quale sotto l'impero di Diocleziano era stato coronato del martirio, e dal vescovo S. Probo seppellito nella parte occidentale della città vicina all'anfiteatro, ed il corpo della vergine e martire S. Albina di Cesarea. Costei dall'imperatore Decio aspramente tormentata, fu posta sopra sdrucita barchetta ed alla balia dei venti abbandonata; ma per divino volere venne nelle vicinanze di Scavoli ad approdare. Quindi nell' an. 250 dell'era volgare finì in que luoghi i gloriosi suoi giorni, e fu nel monte di Argento seppellita, d'onde nella distruzione di Minturno fu in Formia trasportata.

Or mente così Formia risplendeva, Gaeta era riguardata porto celebratissimo, nè mancava di competente popolazione, anzi accurati scrittori sostengono essere Gaeta più antica ed illustre di quel che si descrive dagli storici suoi concittadini. In fatti per tralasciare quanto da Lucio Floro, Silio Italico, Strabone, e Cicerone si dice, che al mio assunto non si appartiene, nella lettera 76 del pontefice Adriano I si legge, che nel porto di Gaeta approdava il patrizio imperiale di Sicilia, e nel porto di Gaeta a sbarcare venne il sommo pontefice Costantino circa l'an. 712, secondo scrive nel libro pontificale Anastasio bibliotecario, dove venne da grosso numero di sacerdoti e di romani incontrato: *Incolumis ad Portum Cajetæ pervenit, ubi sacerdotes, et maximam populi Romani reperit multitudinem.*

(1) La città di Gaeta situata sul mar Tirreno a piedi di un'altura sta alla estremità di una penisola che forma all'ovest il golfo del suo nome presso il monte Cecubo, tanto celebre all'epoca romana pei suoi vini preziosi. Vuolsi città antichissima fondata dai lestrigoni. Strabone la vuole edificata dai greci venuti da Samo, i quali la chiamarono *Caieta*, per esprimere la curvatura o concavità della sua costa. Virgilio dice che tal nome le venne da Caieta nutrice di Enea, ivi morta e fatta seppellire da quel principe. Altri avvisano che la città fosse stata fabbricata da Enea quattro anni dopo la presa di Troja, ed altri son di parere che la parola Gaeta derivi da voce greca che significa bruciare, perchè ivi Enea bruciò la sua flotta quando pose piede in Italia. Checchè ne sia, è incontrastabile la sua remota antichità, e quanto ad altro, que'che conoscono la storia patria non possono ignorare le vicende civili ed i molti avvenimenti di cui fu spettatrice questa città.—*Nota degli Editori.*

(1) Infatti di Minturno parlando l'Ughelli dice · *Verum Major huic Urbi adfulgit splendor ex Evangelii luce, quam non longe ab Apostolorum temporibus, ac a proprio Sacrorum Principe ec,*

Non mancarono coloro che scrissero esistere in Gaeta il vescovado contemporaneamente a quel di Formia, tra i quali Erasmo Gattola, il quale opinò, che il pontefice Gregorio IV trasportasse la cattedra da Formia in Gaeta nell'anno 827; ma intanto fin dal 788 Adriano pontefice nella lettera 90 a Carlo Magno scriveva: *Campolus Episcopus Cajetanus nobis insinuavit* ec. Questa loro assertiva però non è sostenuta dalla storia, ma quanto da essi si adduce altro non concorre a provare, se non che molto tempo prima che Formia fosse distrutta, la curia vescovile, ed il governo civile di essa per le continue incursioni dei barbari erano passati in Gaeta, e se attener ci vogliamo al dotto Alessandro di Meo, fin dall'anno 758 era ciò avvenuto. In fatti dalla lettera 26 di Paolo I si raccoglie che re Pipino al re Desiderio intimato aveva: *Neapolitanos, ac Cajetanos constringere ad restituenda patrimonia et largiri Electis solite ad suscipiendam Episcopalem consacrationem ad hanc apostolicam properandi sedem.* Dal Papebrochio si raccoglie, che il corpo di S. Marciano, circa l'anno 828, da Siracusa non a Formia, ma a Gaeta fu trasferito. E per tacere tanti altri documenti basterà leggere l'Ughelli per sapere la donazione che nell'830, e non nell'812, come egli dice, Giovanni vescovo di Formia residente in Gaeta fece a Gregorio magnifico conte, figlio del conte Agnello, abitante in Gaeta, come ancora gl'istrumenti fatti da Costantino vescovo di Formia residente in Gaeta.

Ma dopo la distruzione di Formia la sede vescovile fu formalmente in Gaeta traslatata, sebbene intorno all'anno preciso discordino gli scrittori. Leone Ostiense crede distrutta Formia nel 846: *Formia igne etiam succensa, et solo æquata mense septembris anni* 846, *et sedes Episcopalis Formiana Cajetam perpetuo fuit translata.* Il Gesualdi la fissa nell'542, il Biondo nell'850, l'abate Gaetani nell'844, e l'Orlendio nell'840: *sed et ipsa Formia postmodum a Saracenis funditus eversa fuit anno* 840, *cujus Episcopalis sedes Cajetam demigravit.*

Fissata dunque in Gaeta la cattedra vescovile non mancarono gl'Ipati di quella città di darsi pensiero della dotazione di quella Chiesa, e della magnificenza di essa. Così Docibile I (1) fece alla Chiesa di Gaeta donazione di molti fondi di terreno posti vicino al fiume Traetto (2) dalla parte di Gaeta, come nel 945 sostenne il vescovo della detta Chiesa Marino (3) contro l'usurpazione che farne voleva Pietro Miro figlio naturale dell'Ipata Giovanni I patrizio imperiale. Degli altri se ne farà in seguito menzione. Così ancora questo Giovanni I patrizio imperiale figlio di Docibile I ridusse con ingenti spese la piccola chiesa di S. Maria a chiesa cattedrale, (4) ornandola di magnifici monumenti, tra i quali è da rammentarsi la celebre torre, che fu quindi convertita in campanile di detta chiesa, il quale fu in seguito dal vescovo Bartolomeo Maltecca, patrizio gaetano, e prima canonico della stessa cattedrale, perfezionato. Per lasciarne la memoria ai posteri Giovanni Imperiale questa iscrizione fece situare dentro del campanile al lato destro:

Hoc. Edificium. Feci. Ego. Joannes
Imperialis. Patricius. Filius. Domini
Docivili. Ipata. Qui. In Trajecto
Flumine. Post. Dissipationem
Agarenorum. Readificavi. Hanc
Venerabilem. Inclitam. Domum
Etiamdio. Turre. Dilecto. Filio
Meo. Docivili. Ipata. Donavi

La chiesa cattedrale di Gaeta venne in maggiore splendore, e fu di gran lunga dilatata, quando fu ad essa aggregato il vescovado di Traetto. Non solamente da accurati scrittori, ma da documenti archetipi frugati nell'archivio cassinese a chiare note si raccoglie, che i romani pontefici, nella di cui soggezione era il contado di Traetto, dopo la distruzione di Formia vollero in Traetto ripristinare il soppresso vescovado di Minturno, e la gloria si attribuisce al pontefice Leone III, il quale cinse di torrioni Traetto, lo ingrandì, e lo chiamò Castro Leopoli, e perciò qualche suo vescovo nelle antiche carte è chiamato vescovo della santa Chiesa di Minturno in Castroleopoli, come si legge del vescovo Leone nel 840. Ma col decorso del tempo essendosi alle antiche fabbriche riunite le nuove, formate dal detto pontefice, ritenne la città così ingrandita l'antico nome di Traetto, e per questa ragione i suoi vescovi si trovano quindi denominati Traettani (1). In seguito per le continue incursioni e calamità, alle quali andarono soggetti in quei tempi questa città, ed altri luoghi vicini al mare, restò la sua cattedra soppressa, ed a quella di Gaeta attaccata, e perciò scrisse assai a proposito il Coleti nelle note all'Italia Sacra dell'Ughelli, tom. X. pag. 140: *Verum evanuit et hic Trajectanus fulgor, fortasse temporum calamitatibus valde diminutus et Cajetanum adauxit.*

Questo vescovado di Traetto fu poi a quello di Gaeta riunito, per quanto può dalla storia raccogliersi, mentre era vescovo di questa cattedrale Bernardo fratello del duca di detta città Giovanni IV, e cugino di Dauferio conte di Traetto. Fu quindi, che nella bolla, che a 12 di marzo 1158 il pontefice Adriano IV diresse al vescovo di Gaeta Giacinto, si legge Traetto tra i luoghi a questa diocesi soggetti annoverato. In questa bolla, che qual prezioso deposito nell'archivio della chiesa cattedrale conservasi, fissò il mentovato pontefice i confini della diocesi, descrisse tutte le chiese, le terre, i casali, ed i castelli sottoposti al suo dominio, e confirmò tutt'i privilegi, le giurisdizioni, le prerogative, e le grazie dai suoi predecessori accordati. Quali concessioni vennero in seguito rinnovate dal pontefice Alessandro III colla bolla che a 29 di marzo dell'anno 1170 diresse da Veroli, dove si trovava, a Rainaldo II, il quale da monaco cassinese era stato vescovo di Gaeta nominato.

E qui fa duopo osservare, che i romani pontefici ebbero sempre particolari riguardi per la Città, per la Chiesa, per gl'Ipati di Gaeta (2) E per tralasciare tanti altri fatti, che allo scopo di questo cenno storico non convengono, il pontefice Giovanni X con solenne patto sottoscritto dai principali cittadini romani tanto del clero, quanto secolari confirmò all'Ipata Giovanni I. Patrizio Imperiale nel 917 la cessione del ducato di Fondi, e del patrimonio di Traetto, ch'era stata prima fatta e non mantenuta a Docibile suo padre dal pontefice Giovanni VIII, quale cessione fu fatta perchè Giovanni Imperiale prese la parte più efficace a discacciare dal Garigliano, dov'eransi annidati, da circa 40 anni, i saraceni, i quali facevano continue scorrerie e devastazioni fino nella campagna romana. Così ancora il

(1) Questo fu Ipata solamente, e non già anche vescovo, come erroneamente asserì Erasmo Gesualdi, con ragione deriso e corretto da Alessandro di Meo (*App. Chron. cap. V. art. III*), e dal Federici: *de'Duchi, ed Ipati di Gaeta cap. II. pag.* 115.

(2) Così nei secoli IX, e X era chiamato il fiume Guarigliano in un determinato tratto del suo corso.

(3) Questo vescovo fu preferito nell'elenco dei vescovi di Gaeta, nel sinodo diocesano. Deve però essere situato tra il XII ed il XIII vescovo, cioè tra il vescovo Pietro ed il vescovo Stefano.

(4) E perciò la chiesa cattedrale è dedicata alla SS. Vergine Assunta in Cielo.

(1) Manzi, *Coll. de' Conc. tom. XV. pag.* 603.

(2) E perciò li dichiaravano rettori del patrimonio gaetano, cioè di quei luoghi, e di quelli beni ch'erano sotto la loro soggezione nel territorio del ducato di Gaeta.

pontefice Pasquale II (1) nell'anno 1106, essendo vescovo di Gaeta Alberto, volle la cattedrale di Gaeta consagrare, (2) ed ancora nell'altare maggiore esistente si conserva adornata di eleganti marmi la mensa di legno dal detto pontefice consacrata. E qui cade a proposito il rammentare, che a questo vescovo Alberto, Riccardo dell'Aquila duca di Gaeta, e conte di Sessa concesse due molini, dei quali uno interamente a lui si apparteneva, e l'altro per metà nel castello di Gujo, giusta la pergamena del 1105 dall'Ughelli prodotta, nell'*Ital. Sac. Tom. I. pag.* 537, quale donazione intese farla alla Chiesa di Gaeta per la salute e redenzione dell'anima sua, e di Rangarda sua moglie.

Nella chiesa cattedrale di Gaeta è riposto il corpo di S. Erasmo, che è il protettore della città, trasportatovi da Formia, dove secondo il Papebrochio *usque ad ejusdem Civitatis excidium requievit.* Ma poi, *plurimorum post ejus transitum annorum curriculis evolutis, cum ab Agarenorum exercitu destructæ fuissent Formiæ, Cajetani Cives. Corpus intra Urbis mœnia transtulerunt. Post annos triginta cum summus pontifex Joannes præesset Ecclesiæ, Bonus Cajetanæ Civitatis episcopus una cum Docibile Joannis Patritii jam defuncti filio B. Erasmi Martiris requisivit exuvias.*

E se dal vescovo Buono, a tempi del pontefice Giovanni X, e dell'Ipata Giovanni Patrizio Imperiale fu rinvenuto nella chiesa cattedrale il corpo di S. Erasmo (3), come una antica iscrizione in quella chiesa esistente, e dall'Ughelli riportata dimostra, in tempo poi del vescovo Ildelfonso Lassosedegno spagnuolo, il quale il numero dei canonici di quella Chiesa accrebbe, ed istituì l'arcidiaconato, furono verso la fine del secolo XVI dissotterati in presenza dei magistrati e di tutto il popolo tre sepolcri di marmo, nei quali ritrovati furono i corpi dei protettori, di S. Innocenzo, S. Castro, e S. Secondino vescovi e martiri, di S. Euparia, e di S. Probo, il primo vescovo di Formia, di cui si abbia memoria.

Al successore di questo vescovo, Giovanni de Ganges, il pontefice Clemente X diresse un breve, e propriamente a 2 di maggio del 1663, col quale permise di potersi in Gaeta recitare l'officio proprio dei SS. Erasmo e Marciano. Il vescovo Egidio, assai dal pontefice Innocenzo III amato, nel mese di novembre dell'anno 1210 trasportò nella chiesa cattedrale il corpo del martire S. Teodoro, come sotto al vescovo Martino Ivanges disotterrate furono nella chiesa di S. Quirino, dove stavano le monache del terz'ordine di S. Francesco, le ossa del martire S. Montano, che ora anche nella chiesa cattedrale si trovano trasportate. E sotto l'altare maggiore della chiesa più volte menzionata dal pontefice Pasquale II fu deposto il corpo della vergine e martire S. Albina, di cui si è pocanzi parlato, in Gaeta trasferito quando fu Formia devastata e distrutta.

E poichè di molti vescovi di questa Chiesa si è dovuto far parola, uopo è che si faccia menzione di qualche altro ancora, come di Leone IV figlio di Leone II, duca di Gaeta, il quale intervenne in varî concilî in Roma celebrati e da Leone IX, e da Nicolò II, e quindi nel 1071 fu uno di quei vescovi che alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino assistettero, fatta dal pontefice Alessandro II, al primo di ottobre di detto anno; del vescovo Francesco, ch'essendo minore conventuale fu dal re Ruggiero eletto suo confessore, e quindi suo elemosiniero; del vescovo Tommaso de Vio, creato cardinale da Leone X, che avendo l'arcivescovado di Palermo ricusato, accettò poi il vescovado di Gaeta per annuire alla elezione fattane dall'imperatore Carlo V; di Pietro Lunello, il quale per la sua dottrina, ed integrità di costumi fu dal pontefice Gregorio XIII destinato a visitatore di Benevento e sua diocesi, e quindi da Sisto V. visitatore urbano eletto; di Pietro di Ona prelato dottissimo, e molto pel decoro della chiesa impegnato, il quale portar fece a compimento colla massima magnificenza la cappella situata sotto la chiesa cattedrale, detta il soccorpo, dal celebre Polidoro (1) abbellita di dipinti, dove i corpi di tutt'i santi innanzi nominati situar fece; del vescovo Girolamo Domin, tanto rinomato per la santità dei costumi, che cessò di vivere in aprile 1650. il cui corpo a 9 di giugno 1702 fu rinvenuto intero, e flessibile; di Carlo Pergamo napolitano, il quale nel disimpegno de'pastorali doveri si propose a modello S. Carlo Borromeo, e S. Francesco di Sales, per lo che fu con ragione al pontefice Pio VI sommamente accetto. Egli celebrò il sinodo diocesano in dicembre 1777 perchè della ecclesiastica disciplina oltremodo sollecito.

Questa chiesa cattedrale dunque per la sua antichità illustre, da romani pontefici sempre distinta, ed alla romana sede immediatamente soggetta, patria di Gelasio II (2), e di tanti altri sommi uomini, fu decorata sempre da un collegio per dottrina, e meriti insigne, ed ha non solamente a se stessa, ma ad altre Chiese del regno somministrati prelati, i quali glorioso nome nei fasti ecclesiastici lasciarono, e che presentemente ancora lodevolmente governano. E qui non bisogna passare sotto silenzio l'ultimo vescovo D. Francesco Buonomo, da prima primicerio di questa cattedrale, poi al vescovado della stessa innalzato, la cui memoria sarà sempre viva non solamente per le sue estese e mature cognizioni, e per la paterna condotta mostrata in tempi difficili, ma benanche per avere ottenuto un decente episcopio di cui assolutamente mancavasi. E per non tradire il vero, confessare si deve che sarà meritamente immortale la memoria del presente vescovo D. Luigi Maria Parisio Rigido osservatore de canoni, ridotta modica la sua suppellettile, e parca la sua mensa, quanto dal vescovado riscuote tutto impiega e pel sollievo dei poveri e per la magnificenza della chiesa cattedrale, da lui a tale stato ridotta, da potere un luogo assai distinto tenere tra tutte le chiese del regno. A lui debbesi la riedificazione dell'antico seminario dalla militare decennale occupazione quasi dell'intutto distrutto, ed alle sue cure di molti altri beneficî va debi-

(1) Questo pontefice nel ritornarsene in Roma fu scortato dal duca Riccardo dell'Aquila.

(2) Questa chiesa essendo quasi crollante fu nel 1792, per sovrana munificenza, quasi dalle fondamenta rifatta, e sollennemente consagrata dal vescovo D. Clemente Francone, il quale era stato dall'arcivescovado di Cosenza translatato a Gaeta.

(3) Sotto questo Ipata Giovanni I Imperiale, tanto benemerito della città e della chiesa di Gaeta, avvenne circa l'anno 918 quel miracolo, che viene narrato nella storia pubblicata dai Bollandisti, e propriamente nel 16 di maggio, operato in persona di un tal Marino Brittanno, il quale si fece portare in chiesa tutto attratto nelle mani e nei piedi, e per la intercessione di detta santa liberato si vide da tale malattia dichiarata dai medici incurabile, quale miracolo accadde in presenza del vescovo Buono, e dell'Ipata Docibile II dal padre Giovanni Imperiale associato al governo, i cui servi vevano portato nella chiesa Britanno.

(1) Il Gesualdi dice essere stato il celebre Giacinto Brandi.

(2) È noto che il cardinale Giovanni Gaetani, o Caetani, figlio di Crescenzio di Gaeta, la cui famiglia signoreggiò un tempo la patria, eletto papa ai 25 giugno 1181, prese il nome di Gelasio II. Malmenato questi dai partigiani di Enrico V, ai 2 marzo partì da Roma su di una barca e rifuggissi nella propria patria Gaeta, ove (trovandosi egli diacono) si ordinò prete ai 9, e si fece consacrare nel dì seguente, creando cardinale nel medesimo giorno Pietro Ruffo di Napoli, l'unico che promosse a tale dignità nel suo pontificato. — E poichè siamo a parlar di pontefici venuti a Gaeta aggiungeremo che essa ebbe l'onore di essere visitata anche da Alessandro III, il quale nel 1166 fuggendo le insidie dell'imperator Federico I, dal palazzo lateranese passò ad una fortezza de'Francipani, e nell'agosto del 1167 partì da Roma in abito di pellegrino in compagnia di molti cardinali, e per Terracina giunse a Gaeta, ove riprese le pontificali insegne, e con lo stesso accompagnamento passò in Benevento, ovunque onorevolmente accolto dagli abitanti. — *Nota degli E.*

trice la diocesi, di che non mancherà la storia di tener ragione (1).

Della Chiesa cattedrale di Fondi *soppressa per effetto del Concordato del* 1818 , *ed unita alla chiesa di Gaeta.*

La chiesa di Fondi (2) può vantare un'antichità che risale a tempi apostolici, dicendo con ragione l'Ughelli (Ital. Sacr. Tom. I. *de Episcopis Fundanis*) : *In primis Civitatibus fuisse Fundos, qui lucem Evangelii antiquitus hausere.* In fatti si crede , che sia stata fondata e decorata di sede vescovile da S. Pietro quando da Napoli portossi per la via Appia in Roma , ed ecco perchè, a mio credere, è dedicata a S. Pietro, benchè il protettore ne sia S. Onorato , di cui ben si conosce la storia miracolosa.

Questa Chiesa fu ingrandita e consacrata mercè le cure di S. Paolino, siccome ci attesta il pontefice S. Gregorio Magno (dialog. lib. I. Epist. 12. ad Sever.): *Fundanam Ecclesiam nobiliorem reddidit S. Paulinus, qui postea fuit Nolanus Episcopus. Ipse etenim Agro Fundano dives parvam illic positam Ecclesiolam , ac jam collabentem in augustiorem formam erexit, picturis ornavit, muneribus auxit , et sacris reliquiis posit s dedicandam curavit.* Dei suoi primi vescovi non si ha chiara ricordanza , ma creder si deve essere stato vescovo di detta chiesa S. Sotero suo cittadino , che fu poi il XIII. dei romani pontefici. Il Lucenti parla di un vescovo di Fondi consacrato dal pontefice S. Antero , ma presso l' Ughelli chiaramente si legge il vescovo Vitale , che nel 487 intervenne nel concilio tenuto da papa Simmaco (1). Negli annali ecclesiastici si legge ancora , che il vescovo di Fondi fu uno di quelli, *qui in Palmaria Insula Sinodi a Beato Silverio celebratæ inter fuerint an.* 539. *ut Baronius refert.* Dal pontefice S. Gregorio (lib. II. ep. 13) ci si fa sapere il nome di un'altro suo vescovo : *Tempore Longobardorum prorsus* (parla di Fondi) *dirutum fuit , adeoque ea est Ecclesia desolata , ut opus fuerit Agnellum ejus Civitatis Episcopum jubente Romano Pontifice migrare.* Quindi fu restaurata la città, che fu celebre non solamente per aver dato i natali a tanti sommi uomini in tutt' i tempi, ma ancora per aver veduto il martirio di S. Paterno, i miracoli di S. Onorato, e la vita esemplare di S. Felice monaco, senza far parola di quanto ivi avvenne in tempo di Onorato Gaetano in persona di Clemente VII. Fu restaurata ancora la chiesa cattedrale, la quale fu sempre immediatamente soggetta alla santa sede, e così si mantenne fino al 1818 , nel quale anno soppresso il suo vescovado fu unito alla diocesi di Gaeta.

GAETANO CIUFFI

Canonico Primicerio della Insigne Collegiale, e Parrocchiale Chiesa di S. Pietro Apostolo di Traetto.

(1) In aggiunta del presente articolo diremo, che la chiesa cattedrale di Gaeta è servita da un Capitolo composto di quattro dignità, di cui la prima è l'arciprete, di diciassette canonici, compresi il teologo e il penitenziere, di dieci ebdomadari. La cura delle anime della parrocchia della cattedrale si esercita da un canonico del Capitolo. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, unico nella città, comunque sienvi in Gaeta altre sette parrocchie. I luoghi componenti la diocesi (senza contar quelli della soppressa cattedrale di Fondi, della quale diremo in appresso) sono: Mola, Castellone , Itri, Sperlonga, Maranola, Trivio, Castellonorato, Spigno, Traetto, S. Maria, Pulcherino, Tufo, Tremonzuli, Le Fratte, Coreno, Castelforte, Suio, Ponza, Ventene. — *Nota degli E.*

(2) Fondi era un'antica città municipale del Lazio nuovo, nel cantone degli ausonii , indi appartenne alla Campania. Alcuni dicono che fosse una delle città degli aurunci. Essa giace ai confini del regno presso le frontière dello stato pontificio, alla distanza di 64 miglia dalla capitale. — *Nota degli E.*

(1) A portare maggiore illustrazione a quanto qui dice il chiaro scrittore riporteremo le varie opinioni circa il primo vescovo di Fondi. Per verità ignorasi il primo vescovo di Fondi, e solo si sa che papa S. Antero (eletto a 3 dicembre del 237) nei 30 giorni che governò la Chiesa consacrò un solo vescovo, cioè quel di Fondi, avendolo ordinato quando passò da Fondi ritornando dalla Sardegna in Roma Commanville (*Histoire des tous les archèv, et èvesch de l'univers*) afferma essere stata eretta la sede vescovile di Fondi verso l'an. 300. Ughelli aggiunge che un tal Vitale fu secondo vescovo di Fondi , ed assistette ai concilii di Roma sotto il pontificato di S. Felice II detto III, e sotto papa S. Simmaco negli anni 489, 501, 502 e 504.—A Fondi si mostra la camera ove studiava e dava le sue lezioni S. Tommaso d'Aquino.—I luoghi soggetti al vescovo di Fondi, ed ora a quel di Gaeta, sono: Campodimele, Lenola, Monticello, Pastena. Il Capitolo della ex cattedrale , ora Collegiale insigne, componesi di 12 canonici, comprese le dignità di primicerio di tesoriere e di decano , non che delle prebende di teologo e penitenziere. Il decano fa da parroco nella cura della ex-cattedrale.—*Nota degli E.*

GALLIPOLI

(Chiesa vescovile)

GALLIPOLI.

SOMMARIO

I. *Descrizione della città di Gallipoli.*

Gallipoli antica, e forte città della Japigia, di cui han fatto menzione gli antichi geografi Plinio (*lib. III. cap. 11*) e Pomponio Mela (*lib. II. c. 4.*), giace nel golfo di Taranto, nella regione propriamente detta de'Salentini, i quali abitavano l'estrema parte della penisola, un tempo variamente denominata Japigia, Messapia, Calabria, e Magna Grecia.

In distanza di 60 miglia da Taranto, e di 30 dal Capo di Leuca, dal fianco della penisola si distacca e si prolunga nel mare verso l'occaso pel tratto di circa due miglia un istmo che sempre più si restringe, e si abbassa sino alla punta, e forma d'ambi i lati due emicicli, o sia due piccoli seni, uno de'quali verso settentrione termina alla punta di S. Maria dell'Alto (*Altholiton*); e l'altro verso l'ostro termina alla punta de'Cutreri (*Acroterium*).

Nel punto estremo, ove i due archi tra di loro si combaciano, elevasi un'eminenza in gran parte formata di scogli e di rupi, la quale ampliandosi in mezzo alle onde, in forma quasi ovale, formava un piano, che ne'tempi assai rimoti poteva aver la circonferenza di oltre due mila passi. Fu questo il sito molto bello ed opportuno che prescelsero i nostri primi abitatori per gettar le fondamenta, ed erger le mura della novella città, la quale dovea godere de'vantaggi del mare e della terra. In origine le fu imposto il nome di *Anxa*, voce messapica, che nella radice non è punto diversa, che nella sola inflessione della voce *Anxur* volsca, o etrusca, la quale s'interpetra un *luogo montuoso, circondato di acqua, e provveduto di fontane.* Tal'era appunto il sito dell'antica *Anxur*, città capitale un tempo degli antichi volsci, oggidì *Terracina*; e non dissimile era il sito della città nostra, alla quale fu imposto lo stesso nome, dappoichè maestosa e bella siede sopra un'alta rupe, circondata intorno dalle onde, e provveduta da una fonte perenne, che la sta dappresso, di dolci e limpide acque. Era dunque nella sua origine attaccata al continente per mezzo di una lingua di terra, ma le continue ingiurie dell'indomabile elemento finalmente ne la distaccarono, e di presente rimane un'isola cinta intorno di forti mura e di torri a guisa di fortezza, alla quale si entra per una sola porta col mezzo di un magnifico ponte, sostenuto da dodici archi, sotto i quali passa e ripassa il mare dall'uno e dall'altro seno, che tutta intorno la bagna e circonda.

Molto più tardi poi le greche colonie la occuparono, e l'antico nome le mutarono, appellandola *Callipolis*, voce tutta ellenica, che ci presenta l'idea di *Bella-Città*, e così divenuta greca di leggi e di costumi, fu da Mela descritta con quelle parole: *Salentina campi*, *Salentina littora, et Urbs Graja Callipolis.* Essa dista da Lecce, capo luogo della provincia, miglia 21, da Otranto all'ovest miglia 24, e miglia 62 al sud-est da Taranto. Giace sotto il grado di long. 35, 33. lat. 40, 22. Ragionando noi del sito e della denominazione della nostra città, nell'*Alezio Illustrata*, a pag. 82 abbiamo racchiuso il fin qui detto in questi tre distici:

Urbem, quam Veteres Anxam dixere Coloni,
Nunc gaudet grajo nomine Kallipolis:
Anxur enim veteres montes, atque alta vocabant
Saxa. quæ fontes, vel mare cingit aquis.
Insula Kallipolis merito sonat Anxur, et Anxa,
Namque Salentino tollitur alta mari.

Gallipoli sin dalla sua origine ha goduto di tutt'i vantaggi che le offre la sua bella situazione, opportunissima alle relazioni commerciali coi popoli dell'Oriente, e dell'Occidente. Il suo porto, dopo quello tanto famoso dell'antica Taranto, era di non poca importanza in un seno sprovvisto affatto di altri comodi porti, chiamato perciò da Strabone *importuosus.* Nè tampoco a'giorni nostri ha perduta la sua importanza, avvegnacchè da più secoli è il centro ed emporio del traffico e del commercio di tutta la penisola salentina. Gallipoli difatti è il gran deposito, ed il magazino degli oli, che da tutte le parti della provincia s'immettono nelle sue *posture*, o sian cisterne, che hanno la singolare qualità di renderli ben presto lampanti e chiari, e quindi si estraggono dal suo porto per l'estero. Inglesi, francesi, danesi, svedesi, olandesi, americani, e genovesi frequentavano nello scorso secolo il suo porto, recandoci le loro merci, e trasportando ne'loro paesi le nostre derrate. È pur noto che per sì belle prerogative, e molto più ancora per la sua fedeltà serbata mai sempre costantemente illesa ed inviolabile, non senza grandi sacrificî, ai suoi leggitimi sovrani, Gallipoli fu onorata della loro stima, e particolare affezione; e quindi in varî rincontri dalla loro generosità e real munificenza moltissime grazie essa ottenne, e privilegi singolarissimi. Sin dai tempi de're normanni, e poscia degli svevi, dichiarata città inalienabile, ritenne in tutte l'epoche sin dalla sua origine un rango distinto tra le

città di real demanio, e non mai riconobbe il duro giogo di vassallaggio, pur troppo inviso a'nostri popoli; prerogativa tanto più segnalata in quanto che, secondo ne assicura il cardinal de Luca, pochissime città in questo regno furono esenti dalla signoria dei baroni; anzi è da notarsi quel raro diritto e singolar privilegio ad essa accordato dai monarchi aragonesi, di potere, quando la bisogna delle guerre lo richiedeva, costringere gli abitanti dei paesi circonvini, comunque vassalli di altri baroni, a prendere le armi in difesa di Gallipoli, e militare sotto il comando dei gallipolini; ed obbligarli altresì a dimorare nella città, per ristorarla delle perdite che le guerre avessero potuto cagionarle; quale diritto coi feudisti diremmo *perangarico*.

Ma il pregio al certo più bello, onde Gallipoli può andar superba è quello senza dubbio di essere stata decorata sin dai primi tempi del cristianesimo della cattedra episcopale, ed illuminata colla luce del Vangelo dal principe degli Apostoli, il quale le assegnò il proprio pastore, ch'essa, non ostante le varie calamità e distruzioni sofferte in vari tempi, non ha mai perduto, e sempremai ha conservato sino al presente.

II. *Predicazione di S. Pietro Apostolo nella Japigia, ed in Gallipoli.*

La nostra Japigia, come pur troppo è noto agli eruditi, sebben situata nell' angolo estremo dell' Italia, fu però la prima che dopo il diluvio accolse le grandi famiglie, che trasmigrarono dall'Oriente, e la popolarono, donde poi si sparsero e diffusero in tutta l'Italia. Così del pari dobbiamo credere, che sia stata la prima ad accoglier la luce del Vangelo, pel ministero del principe degli Apostoli, a cui nella divisione delle varie parti del mondo era toccato in sorte l'Occidente, ed in particolare l'Italia: *Manifestum est*, scrivea Innocenzo I. a Decenzio vescovo Eugubino (Cap. *quis nesciat*, distinct. II), *omnem Italiam Siciliamque non ab alio, quam ab Apostolo Petro, aut ab eo missis, fuisse Christi legibus institutam;* e la glossa dell'Arcidiacono aggiunge: *Ubi vero sunt memoriæ factorum Petri, et traditiones ibi ipse fuit, et ipsemet docuit.* Si credette ne' secoli seguenti al primo secolo della Chiesa, scrive il Fleury (*storia eccles.* lib. I, n.° 28), che nell' Italia, nella Sicilia, e nelle isole vicine niuno altro avesse stabilite Chiese fuori che quelli, che l' Apostolo S. Pietro ed i suoi successori avessero ordinati vescovi, e si credette che nessun'altro apostolo avesse insegnato a tutte queste provincie ». Egli dunque il beatissimo Pietro in compagnia de' suoi discepoli, ed altri fedeli della città di Antiochia, nell'anno 42 o 43 dell'Era volgare, sotto il regno di Claudio, approdava la prima volta nelle nostre spiagge, per indi recarsi alla metropoli del mondo, ch' esser dovea il centro dell'unità apostolica, e la residenza de' vicari di Cristo: *In diebus Claudii Cesaris veniente Petro Apostolo Jesuchristi Nazareni ab Antiochia in Urbem Romam, multi cum eo Christiani administrantes ei, Romam venerunt;* così leggiamo negli antichi Atti di S. Apollinare discepolo di S. Pietro, e vescovo di Ravenna. Lo stesso ci viene attestato negli atti di S. Aspreno, presso il Caracciolo (*de Sac. Neap. Eccl. monumentis*, lib. I. cap. III.) con quelle parole: *Christicolæ Petri vestigia secuti ab Antiochenis finibus*, ecc.

La posizione geografica di questa penisola, che la prima si presenta a coloro che dalla Grecia e dalle altre parti dell'Oriente navigano per l'Italia, i suoi celebri porti, che accoglievano i navigli di tutte le nazioni, la famosa Via Appia, che da questa regione partivasi in due rami, e menava a Roma, offrivano senza dubbio l' opportunità al santo apostolo di visitarla ne'suoi viaggi, che fece più volte dall'Oriente nell'Italia, di predicarvi le verità evangeliche e d' irrigarla con i suoi apostolici sudori. L'antica fama e celebrità di questa classica terra non era ancor intieramente spenta e cancellata. Conteneva ancor nel suo seno genti culte e città ragguardevoli, le quali doveano stimolar lo zelo del santo apostolo e de'suoi discepoli a prenderne cura, e coltivarecampo sì ricco di messe, il che il profeta Isaia più di otto secoli innanzi avea predetto con quelle parole. *Et ponam in eis signum, et mittam in eis qui salvati sunt ad gentes in mare . . . . In Italiam, et Græciam, ad Insulas longe ad eos, qui non audierunt de me . . . . . Et annuntiabunt gloriam meam gentibus* (c. 67, v. 19).

Molti e gravi autori di cose patrie hanno scritto della predicazione di S. Pietro, e delle Chiese fondate da lui, ovvero dai suoi discepoli nelle provincie del nostro regno. Tra questi merita particolar attenzione il nostro Giannone, critico un po' troppo difficile e delicato, il quale stretto da forti ragioni ha confessato non potersi negare che sin dai primi giorni della Chiesa fu introdotta la religione cristiana dall' apostolo S. Pietro, o da qualcuno de'suoi discepoli nelle provincie del nostro regno. Si aggiunga eziandio il nostro dotto ed erudito Selvaggi, il quale ha trattato quest'argomento nelle sue *Antichità Cristiane*, al lib. I. cap. V. e VI, al quale rimettiamo i nostri lettori. Noi, per adempiere scrupolosamente al nostro incarico, ci limiteremo soltanto a dare un rapido cenno di quelle notizie storiche ecclesiastiche che riguardano in generale la nostra provincia, ed in particolare interessano la nostra Chiesa. Nel che comunque non sempre vi sia abbondanza di documenti scritti, tale e sì costante è la tradizione, che seguendo le leggi della buona critica sarebbe temerità rigettarla, quando in appoggio e sostegno delle medesime vi concorrono insigni vestigia, sacri monumenti d'antichità, i quali con muto, ma eloquente linguaggio parlano ed istruiscono più che gli antichi codici e le vecchie pergamene, che irreparabilmente son perite per le ingiurie del tempo, e per le vicissitudini delle barbariche invasioni. E chi non sa tra gli eruditi che presso gli antichi popoli un monte, una valle, una colonna, una palma annosa, una sorgente e cose simili ricordavano ai posteri una storica tradizione? Eran questi i loro libri, queste le loro tipografie.

III. *Culto antichissimo del S. Apostolo nella provincia Salentina.*

Non è quindi da meravigliare se la provincia Salentina più di qualunque altra dell' Italia e del regno ritenga tante storiche tradizioni intorno alla predicazione dell'apostolo S. Pietro, tradizioni sostenute ed appoggiate da illustri memorie e da nobili monumenti. Quivi appunto si mostrano tuttavia a dito i luoghi ove egli sbarcava, per dove passava, ove predicava, ove battezzava, ove celebrava i divini misteri. L'antichissimo culto e la special divozione che i popoli salentini han professato costantemente verso del santo apostolo ne sono un insigne attestato. Le chiese, le cappelle, gli altari eretti e dedicati ad onore di lui nelle città, nelle ville, nei borghi e nelle campagne, sono una pruova della loro religiosa riconoscenza. Alcuni luoghi della provincia vanno ancora fregiati del suo glorioso nome, come *S. Pietro Vernotico*, *S. Pietro in Lama*, *S. Pietro Lavagna*, *o di Bevagna*, *S. Pietro in Galatina*, ove nella chiesa matrice, dentro la cappella dedicata al santo apostolo, si conserva e si venera un sasso, sopra il quale vuolsi che stasse seduto il santo apostolo quando ammaestrava quei popoli nelle celesti verità. Tra le chiese più antiche, venerate dalla divozione de' popoli meritano particolar menzione la basilica nel littorale di Taranto sotto il titolo di *S. Pietro di Lavagna*, *o di Bevagna*, villaggio ch' esistava un tempo in quel sito ove sbarcato il santo apostolo, aveva celebrato la prima volta i divini misteri, e predicata la fede cristiana a quei popoli. Di questo antico tempio ne hanno fatto menzione il Galateo, *De Situ Japygiæ*, il P. Alberti nella *Descrizione dell' Italia*, Gio-

vanni Giovane, *De varia Tarentinorum Fortuna*, ed altri scrittori salentini. Un' altra chiesa di antica e solida costruzione esiste ancora, sebbene in varî tempi restaurata, nel littorale di Gallipoli, verso l'ostro, in poca distanza della città sotto il titolo di *S. Pietro de' Samari*, o *Samaritano*, dove si crede, che approdato l'apostolo dall' oriente avesse la prima volta predicato e battezzati i primi fedeli. Ne'tempi andati celebravasi in questa chiesa ad'i 29 di giugno la festività de' SS. apostoli Pietro e Paolo con grande concorso di fedeli i quali accorrevano da lontane parti. In questo rinconiro s' incominciò nel luogo stesso a celebrare un' emporio, o sia fiera, alla quale vi concorrevano molti mercadanti stranieri, godendovi le molte franchigie e privilegi per tre giorni continui accordati da varî regnanti. Ma sia per l' aria viziata di quel sito paludoso, sia pel timore delle invasioni e delle sorprese de'barbareschi, questa fiera fu trasferita nella città, e celebravasi nel largo del monastero delle claustrali chiariste, eretto e fondato dalla stessa città sotto il titolo de' SS. Pietro e Paolo, ad onor de' quali è dedicata la loro chiesa. Finalmente crescendo sempre più il concorso de' commercianti, da circa un secolo addietro, fu trasferita al largo della chiesa di S. Maria del Canneto fuori le mura, ove in ogni anno tiensi ai tempi nostri la famosa fiera *del Canneto*, alla quale vi concorrono in gran folla i trafficanti delle provincie circonvicine. Altra chiesa del pari antichissima esisteva a memoria de'nostri padri nel territorio di questa città, in distanza di circa cinque miglia nel sito dell' antica distrutta Alezio, sotto il titolo di *S. Pietro Cucurizzuto*, per la forma piramidale a guisa di cono della cupola che la ricopriva. La descrizione di questa chiesa trovasi nella visita pastorale di monsignor Pellegro Cibo, vescovo di Gallipoli, dell' anno 1567. Dalla stessa visita ancora raccoglisi che nell' antica chiesa parrocchiale di S. Maria di Alizza si veneravano le immagine de' santi apostoli Pietro e Paolo, una delle quali era dipinta sul muro del coro a man destra sotto l' effiggie del Salvadore, e l'altra a man sinistra, dove vedevasi dipinto il sacro sudario di nostro Signore, sostenuto dalla così detta S. Veronica. Nella nostra cattedrale antica anche vi esistevano due altari dedicati ai SS. apostoli colle loro immagini dipinte in tela in due grandi quadri, che poscia furono collocati nella sacristia della novella cattedrale. Possiamo dunque conchiudere colle parole del cardinal Baronio (an. 44., n.° 27), le quali molto ben si avverano di questa nostra provincia: ***De certis locis ad quæ Petrus Romam veniens divertit, nobilia in his remanserunt antiquitatis vestigia, sed traditione potius, quam scriptura firmata.***

IV. *S. Pancrazio primo vescovo di Gallipoli.*

Le città più cospicue ed illustri della nostra penisola erano, com' è noto, *Tarento*, *Brundusio*, *Lupia*, poscia detta anche *Lycea*, e *Lycium*, *Hydrunto*, *Callipoli*, *Leuca*, *Uxento*, nelle quali si stabilirono sin dai primi tempi del cristianesimo le cattedre episcopali, di cui le più antiche si pregiano d'aver avuto per pastori alcuni discepoli degli apostoli. Se dunque la Chiesa di Bari vanta per suo primo pastore *S. Mauro*, discepolo di S. Pietro, se quella dell'antica Tarento ebbe *S. Marco*, anche discepolo dell'apostolo, e poscia *Amasiano* convertito alla fede dallo stesso S. Marco; se la Chiesa di Brindisi venera *S. Leucio*, anche discepolo di S. Pietro, se quella di Lecce *S. Oronzio*, discepolo di S. Paolo, la Chiesa di Gallipoli riconosce ancora e ritiene per suo primo pastore S. Pancrazio, discepolo dell' apostolo, secondo l' antichissima tradizione trasmessa dai padri ai figli, che leggiamo registrata nelle antiche memorie. Dopo che questa città fu illuminata colla luce del Vangelo del santo apostolo, egli nel partire ne affidò la cura al suo discepolo Pancrazio, il quale retta questa Chiesa nascente per qualche tempo; poscia mandato in Sicilia dallo stesso apostolo a predicarvi la fede, compì in Taormina la carriera di sua vita con un glorioso martirio.

Il culto di questo santo da tempo immemorabile già trovasi stabilito in questa diocesi. Nel territorio di questa città, e propriamente nei ricinti della distrutta Alezio, poco lungi dalla chiesa di S. Pietro sopra descritta, esisteva tuttavia nel secolo XVI una chiesa antichissima. Nel mezzo della medesima vedevasi un pozzo, le cui acque veneravansi come sacre e miracolose, perchè con quelle avea battezzato il santo i primi fedeli convertiti alla fede di Cristo. La descrizione di questa chiesa leggesi nella visita locale del 1567 di Mons. Pellegro Cibo: *Die 10 nov. 1567.— Et sic ipse Rev. Dominus Episcopus expeditus a Cappella Sancti Petri Cucuruzuli visitando devenit ad aliam Cappellam nuncupatam Sancti Brancatii sitam intus Casalem veterem, et dirutum nuncupatum lo Casale de la Licza sitam intus predictum Casale prope Ecclesiam Majorem dicti Casalis nuncupatam Sancte Agate viam publicam. ec. Ubi invenit ipsam Basilicam copertam in Choro, et in corpore discopertam absque tettu, et absque portis, et serraturis cum altaribus tribus lapideis sine paramentis ubi in latere Austri est figura predicti Sancti Brancatii depicta et in Choro erant pitture veteres et consumpte . . . . . . Et in medio predicte Ecclesie est puteus cum quodam fonte veteri.* Il descritto pozzo ch'era in mezzo alla chiesa ha esistito sino ai giorni nostri colla denominazione di pozzo di S. Pancrazio, sito in un podere olivato appartenente alla mensa vescovile lungo la via pubblica, chiuso dal suo postale di pietra leccese, e nei quattro lati leggevansi incise le seguenti cifre P.C.A.D., che s'interpetravano: *Pancratio: Callipolitano Antistiti Dicatum*. Dovendosi livellare, e costruire la novella strada traversa comunale, nel 1842, scavandosi il suolo ritrovossi il pavimento che apparteneva alla descritta chiesa lavorato di tegole, strettamente tra loro unite e connesse a guisa d'un mosaico, e poco lungi parecchi sepolcri ripieni di ossame. Monsignor Capece, che assunse il governo di questa Chiesa l'anno 1596, onde non perisse interamente la memoria di questo sacro monumento, e si conservasse il culto del santo, della detta immagine dipinta sul muro ne fece estrarre copia in tela dal nostro celebre pittore Gio: Domenico Catalano, e la fece collocare in un altare, che dedicò al santo dentro la chiesa di S. Maria di Alizza. Di questa traslazione ne abbiamo un cenno nella visita locale dell' anno 1665 di Monsignor Montaya con queste parole: *Altare, et Cappella Sancti Pancratii.— Quintum Altare situm in Cappella sub quodam arcu in cornu Epistolæ. Icon est decens cornicibus ligneis ornata dicti Sancti in tela depicta, quam quondam Reverendissimus Capicius Episcopus desumi curavit ex antiqua Imagine eiusdem Sancti muro depicta in quodam Ecclesia diruta sub huiusmodi nomine.* In questa dipinto il santo è rappresentato stante sull' altare vestito degli abiti pontificali nell'atto di dare la benedizione al clero ed al popolo genuflessi, ed alla città che gli stà dipinta a lato.

Se però fu degno di molta lode quel saggio prelato che si prese la cura di conservare alla posterità questo sacro monumento, non possiamo non riprovare l'incuria di coloro che si cooperarono a tempi nostri di rimuoverlo dal suo altare per sostituirne un'altro, e di rilegarlo dentro la sacristia della detta chiesa, dove oggi negletto si ritrova. Ci auguriamo intanto, e facciam voti di veder ben presto ripristinato l'altare di S. Pancrazio, e collocato in esso il suo quadro nella novella chiesa che si sta costruendo in Alizza, e lo speriamo mercè le cure ed il noto zelo del nostro degnissimo attuale pastore, cui interessa al certo che non periscano siffatti sacri monumenti di antichità, ai quali vanno annesse storiche tradizioni, che riguardano l'origine di questa Chiesa ch'ei con tanto zelo governa.

V. *Vicende della Chiesa di Gallipoli ne' secoli V e VI.*

Dopo S. Pancrazio sino al secolo VI non abbiamo alcuna notizia degli altri pastori che governarono questa Chiesa; questo vuoto non è già particolare della nostra Chiesa, ma è pur comune colle altre non poche della Japigia e del regno. Noi siam d'avviso che non solo il tempo edace, che tutto invola e distrugge, ma molto più le violenti persecuzioni di quei primi secoli contro la Chiesa, la morte o la fuga de'pastori perseguitati, o sacrificati dal furore de'gentili, la dispersione delle loro greggi; i luoghi santi atterrati e distrutti, gli archivi, e gli antichi codici involati ed arsi dalle mani de'vandali e di altri barbari, contribuirono principalmente a privarci di tutti i monumenti letterari, lasciandoci nelle tenebre e nell'oscurità. Nel volger di tanti secoli quante memorie si sono smarrite e perdute! Prima de'tempi di S. Gregorio Magno, sappiamo dal Coleti, alle addizioni dell'Ughelli che governava questa Chiesa un tal Benedetto verso l'anno 536. Dal Sigonio, *de Imper. Orient.* lib. 19, da Gio: Giacomo Rossi, *Teatro de Vescovi di Gallipoli* mss., e dall'Ughelli sappiamo che circa l'anno 553 era vescovo di Gallipoli un tal Domenico, il quale intervenne al concilio generale di Costantinopoli, sotto papa Vigilio e l'imperador Giustiniano. Ne'tempi poi di S. Gregorio Magno questa Chiesa era già fiorente, ed aveva i suoi pastori, come l'ebbe sempre ne'secoli susseguenti. Nel registro di questo pontefice abbiamo due epistole indirizzate a due vescovi di Gallipoli, la prima (*lib.* II. *Indict.* XI. *Epist.* 43 *an.* 592 - 593) è scritta a Giovanni, che il pontefice costituisce suo delegato, e lo incarica 1.° a prender esatta informazione di *Andrea Vescovo Tarentino*, sopra alcune imputazioni, verificate le quali, dovesse vietargli l'esercizio delle funzioni episcopali: 2.° Che avendo quel vescovo fatto bastonare crudelmente una *matricolaria* (1), lo sospendesse dalla celebrazione della messa per due mesi: 3.° Lo incarica di comporre i dissidi insorti tra lui ed il clero, il quale avea diretti de'reclami al papa a tale oggetto. L'altra epistola è indiritta a Sabiniano (*lib.* IX. *Ind.* II. *Epist.* 100 *an.* 598 599). Da questa rilevasi che gli abitanti di Gallipoli si erano diretti al papa, dolendosi de'pubblici ufficiali che li opprimevano di gravezze e di angarie. Il papa li raccomanda al vescovo Sabiniano, perchè si cooperasse a farli alleviare, e non permettesse che fossero oppressi e molestati, ricordandogli che la città di Gallipoli apparteneva alla Chiesa romana anche nel temporale: *Quia locus ipse nostrœ, sicut cunctis, Ecclesiœ esse dignoscitur*, ed a tal' uopo gli rilasciava gli esemplari de' privilegi estratti dal suo archivio, acciò fosse ben informato delle facoltà che gli competevano. Quindi lo incarica di formare un allistamento di tutti gli abitanti colle rispettive possidenze, acciò potesse fissare e determinare cio che ciascuno dovea contribuire pei pubblici pesi. Finalmente lo avverte di averne anche scritto a Sergio difensore, acciò non solo non si opponesse alle sue operazioni, ma lo secondasse e gli prestasse il suo braccio. Questo Sabiniano, o Sabino, di cui ha fatto menzione Tritemio (*lib.* IV. *pag.* 263) era un uomo fornito di eminenti virtù e dottrina, cosicchè alcuni hanno scritto, che sia quel Sabiniano che successe al pontefice S. Gregorio Magno, ed il Coleti anche lo cenna con quelle parole aggiunte all'Ughelli: *Sunt qui asserunt hunc fuisse illum Sabinianum, qui Divo Gregorio in Pontificatu successerit.* Lo stesso pontefice in un'altra epistola (*lib.* VI. *Indict.* XIV. *Epist.* 21. *an.* 595 596), scrive a Pietro vescovo di Otranto e lo destina visitatore apostolico delle Chiese di Brindisi, di Lecce, e di Gallipoli, vedove de'loro pastori, e gl'ingiunge di vigilare, onde non avvenga durante la loro vacanza alcuna usurpazione, o diminuzione de' proventi de' cherici, e delle rendite e de' beni della Chiesa; ed inoltre con assidue esortazioni ammonisca il clero ed il popolo delle dette città, che concordemente e senza studio di parte procedessero alla nomina de'novelli pastori, da scegliersi tra i sacerdoti delle rispettive Chiese, i più degni di un tal ministero, e forniti delle qualità volute dai sacri canoni, onde non siano rigettati; i quali dopo eletti col solenne decreto da tutti sottoscritto, e colle lettere testimoniali del vescovo visitatore dovevano recarsi alla santa sede per esser consacrati. Finalmente, che i monasteri esistenti nelle rispettive diocesi rimangano sotto la sua cura e vigilanza.

(1) Ne'primi secoli della Chiesa nelle cattedrali vi erano le così dette *matricole*, le quali erano alcune tabelle, nelle quali vi erano allistati i nomi de'poveri, delle vedove, e de'pupilli, ch'erano soccorsi ed alimentati dalla Chiesa, e coloro che in esse tabelle erano iscritti dicevansi *matricolari*, o *matricolarie*, ed erano sotto l'immediata potestà e giurisdizione de'vescovi.

VI. *Liturgia latina sino al secolo X.*

Or non solamente dall' epistola di S. Gregorio, ma ben' anche di altri pontefici, che prima di lui governavano la Chiesa di Dio, ricavasi ad evidenza che i soli romani pontefici esercitavano i diritti metropolitici nelle Chiese di del nostro regno, in cui non vi era, nè vi fu alcun metropolitano sino ai tempi di *Leone Isaurico*, come con invitte ragioni e documenti dimostra il nostro Fimiani nell' aurea sua opera intitolata: *De Ortu, et Progressu Ecclesiar. Metropolit. in Regno Neapolitan. et Sicul.* La Chiesa dunque gallipolitana sin dai primi tempi di sua esistenza, e sino al secolo VIII. riconobbe per suo metropolitano il romano pontefice, e ritenne costantemente sino al secolo X. la liturgia latina nei divini offici, le osservanze e le consuetudini della Chiesa romana. I pontefici n' erano gelosissimi, e non permettevano che s' introducesse alcuna innovazione su questo particolare. Di ciò ne abbiamo non pochi esempi nella storia ecclesiastica. S. Leone Magno, nel 461, riprese i vescovi della Sicilia i quali conferivano il battesimo agli adulti nell' Epifania piuttosto che nella Pasqua e nella Pentecoste, contro la costumanza della Chiesa romana: *Quam culpam nullo modo potuissetis incidere, si unde consecrationis honorem accipitis, inde legem totius observantia sumeretis, et Beati Petri Apostoli Sedes, quæ Urbis Sacerdotalis Mater est Dignitatis, esset Ecclesiasticœ magistra rationis* (Epist. 16 ad omnes Sicil. Episcopos). Nella stessa guisa ancora si era doluto il pontefice S. Innocenzo I, nella sua epistola a Decenzio vescovo Eugubino, ove inculca l'esatta osservanza delle costumanze della Chiesa romana (Epist. 25. ad Decent. apud Coustant. fol. 556): *Quis enim nesciat, aut non advertat id quod a Principe Apostolorum Petro Romanæ Ecclesiæ traditum est, ac nunc usque custoditur ab omnibus, debere servari, nec superduci, aut introduci aliquid, quod auctoritate non habeat, aut aliunde accipere videatur exemplum. Præsertim cum sit manifestum in omnem Italiam, Gallias, Hispaniam, atque Siciliam, Insulasque adiacentes nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos Venerabilis Petrus, aut ejus successores constituerint Sacerdotes.* Non è da dubitarsi inoltre, che la Chiesa gallipolitana abbia fatto uso del sagramentale romano formato da S. Gelasio I. che fu assunto al pontificato l'anno 496; da chè sappiamo essere stato il medesimo usato con molto attaccamento nelle Chiese della Sicilia. Al che riflettendo il ch. Morisani (*de Protop.* Cap. X. n.° 6.) lasciò scritto: *Si hæc autem in Sicilia, ubi frequentior Græcorum Sedes, quid in Brutiis putes, veterique Calabria?*

Perdurò la Chiesa gallipolitana in questo stato, ritenendo costantemente la liturgia latina sotto l'immediata ubbidienza de'romani pontefici sino al secolo X. Il dominio dei greci imperatori in Italia, che cominciò verso l' anno 552, sotto l' imperator Giustiniano, non introdusse sul princi-

pio alcuna innovazione nella polizia ecclesiastica. E sebbene Narsete primo esarca d'Italia, ovvero Longino, come altri hanno scritto, sopprimendo le antiche magistrature avesse stabilito in molte città, come in Otranto ed in Gallipoli, i duchi per governarle, dobbiamo credere però che queste innovazioni siansi fatte di accordo col romano pontefice, in quei luoghi ch' erano immediatamente soggetti alla santa sede anche nel dominio temporale; tanto più che queste piazze importanti pei greci erano minacciate dalle invasioni de' goti e de' longobardi, e poscia de'saraceni, ed avevano bisogno di forti guarnigioni e di numerosi presidî di soldatesche, per esser difese dalle continue irruzioni di questi barbari, contro i quali queste due piazze in particolare opposero nei rincontri una forte resistenza, rimanendo sempremai soggette ed ubbidienti al dominio dei greci Augusti sino alla conquista che ne fecero i nortmanni. Ma qui fa mestieri osservar di passaggio, che circa l'anno 668 i longobardi sotto Romualdo I. duca di Benevento tolsero ai greci le città di Taranto e di Brindisi co' loro rispettivi distretti, che abbracciavano gran parte della nostra provincia, la quale riteneva ancora in quel tempo l'antica dominazione di Calabria, rimanendo solo ai greci le città di Otranto e di Gallipoli co' loro distretti, come ricaviamo da Paolo Diacono (*Histor. Longobar.* lib. II. cap. 17.), e da Costantino Porfirogenita (*De Administr. Imper.* cap. 18). I greci allora per non sembrare che i loro *temi*, o sian provincie, andavano a diminuirsi, per l'usato lor fasto cominciarono a disegnare la Bruzia, dove dominavano, col promiscuo nome di Calabria; sino a che rigettato all'intutto ritennero soltanto quello di Calabria, come oggidì si appella. E siccome i greci trasferirono il nome di Calabria alla Bruzia, così del pari i longobardi estesero il nome di *Apulia* a quella parte della nostra provincia da essi occupata, e nominata un tempio Calabria. Dal che avvenne che i greci posteriori, come chiaro rilevasi dal citato Porfirogenita (*loc. cit. c.* 17. e de Themat. *lib.* II. *them.* X) appellarono la nostra antica Calabria, già compresa nel ducato di Benevento, di unita alla Puglia *Longobardia*. Si duole quindi a ragione il nostro Fimiani, nel *Parergo* in fine dell' opera da noi citata, della negligenza de' nostri scrittori a non istruirsi bene di queste notizie, per mancanza delle quali hanno sovente attribuito molte cose che riguardavano l'antica Calabria alla Bruzia, e così viceversa, senza distinguere i tempi ed i luoghi, e non senza confusione e pregiudizio della storia civile ed ecclesiastica del nostro regno.

Sin dall' anno 726 l' imperador Leone III, soprannomato *Isaurico*, ed anche *Iconoclasta*, era divenuto acerrimo difensore degl' *Iconoclasti*, cioè sprezzatori delle imagini. Questo principe fanatico volendo far da capo di religione, mosse aspra guerra co' suoi editti in Oriente contro le sacre imagini e de' loro adoratori. Fece abbattere a Costantinopoli un' antichissima imagine del Salvadore molto religiosamente venerata da quei popoli. Depose dalla sede patriarcale di Costantinopoli S. Germano, che si opponeva ai suoi sacrileghi attentati, e difendeva la dottrina ortodossa, e sparse il sangue di più migliaja di martiri. I suoi editti già pubblicati dall' esarca in Italia, e le sue pretensioni eccitarono grandi rivoluzioni, e non poche città dell'esarcato, già stanche di soffrire il greco dispotismo, si distaccarono dall'ubbidienza dell'imperador Leone, seguendo l'esempio di Roma. I romani pontefici S. Gregorio II, nel 726, e Gregorio III. suo successore, nel 731 e 732, condannarono l'eresia, e stabilirono il culto delle sacre imagini e delle reliquie de'santi, come di poi si fece colle sollenni definizioni nel concilio Niceno II, nel 787. Leone fremente di rabbia contro le città dell'Italia che si erano sottratte dalla sua ubbidienza, e contro i romani pontefici, spedì in Italia una forte armata, che per divina disposizione fu distrutta da una tempesta nell' Adriatico. Quindi scaricò l' atra sua bile sopra i popoli e le città della Sicilia e delle nostre provincie rimaste soggette al suo dominio, e le afflisse, secondo scrive Teofane, riportato dal Fimiani, con gravezze enormi ed inusitate contribuzioni; sequestrò in beneficio del fisco tutti i beni e le rendite che possedeva la santa sede non solo nell'Illirico, ma ancora nella Sicilia e nelle provincie del nostro regno.

VII. *La Chiesa gallipolitana sotto i patriarchi di Costantinopoli.*

In questo rincontro e non prima, come scrive il lodato Fimiani (*loc. cit.*) le nostre sedi episcopali colla violenza di Leone furono distaccate e sottratte dalla dipendenza de' romani pontefici, ed assoggettate all' immediata giurisdizione di Anastagio, intruso patriarca di Costantinopoli e de'suoi successori, ai quali rimasero soggette sino ai principî del secolo XI, quando cessato in queste parti il dominio de'greci, i romani pontefici per opera de'nortmanni ricuperarono i loro antichi diritti, e ripresero la loro primitiva giurisdizione sulle nostre Chiese. Ma è da notarsi in questo luogo, che dopo questa separazione violenta delle nostre Chiese dalla ubbidienza della sede apostolica, ch'ebbe la durata di 300 e più anni, si desiderano le notizie di quei vescovi che furono ordinati e consagrati dai patriarchi di Costantinopoli, e ne ignoriamo i loro nomi, e le loro geste; così da Melchisedech vescovo di questa città, che intervenne al concilio Niceno II, celebrato l' anno 767, sino a Paolo, altro vescovo che fioriva l' anno 1081, vi passa lo spazio di anni 314. Da Giovanni vescovo di Otranto, che intervenne al concilio di Costantinopoli sotto papa Agatone nel 680, sino ad Ugone, che da alcuni si crede il primo metropolitano confermato dal romano pontefice Alessandro II, vi corre l' intervallo di anni 388. *Post hunc (Joannem) per annos trecentos*, osserva l'Ughelli, *desiderantur Episcopi Hydruntini*. Così del pari nella serie cronologica de' vescovi di Lecce, da Donato vescovo di quella Chiesa, che fioriva nel 163, a Teodoro altro vescovo, che la reggeva l' an. 1057, vale a dire per lo spazio di anni 894, non si hanno che notizie molto incerte ed oscure di tre o quattro individui, che l' Infantino, nella sua *Lecce Sacra*, non sappiamo su quali autorità, nomina e stabilisce vescovi di Lecce.

Ma qui non arrestaronsi le violenze de' greci. Per cattivarsi la benevolenza de' novelli vescovi loro soggetti, ed assicurarsi del loro attaccamento al trono imperiale, innalzarono al grado di metropolitani, e di arcivescovi alcuni di essi nelle sedi più illustri del loro dominio, ai quali assegnarono per loro suffraganei gli altri vescovi. La Chiesa di Reggio nei Bruzî fu la prima eretta a metropolitana, indi quella di Santa Severina. Nella nostra provincia, allora denominata Calabria, il vescovo di Otranto fu decorato sulle prime del titolo di arcivescovo, che appo i greci era un mero grado di onore. Avevano gli arcivescovi la preminenza su gli altri vescovi, ma non esercitavano alcuna potestà e giurisdizione sopra di loro, ed erano soltanto sotto l' immediata dipendenza del patriarca di Costantinopoli. Più tardi poi, come fra poco vedremo, fu elevato al grado di metropolitano.

VIII. *È fatta suffraganea della metropolitana di S. Severina.*

Eretta la chiesa di Santa Severina in metropoli nel nono secolo, come congettura il Fimiani (*Diatr.* I. *p.* II. *cap.* 3. *pag.* 86), la nostra Chiesa gallipolitana fu assegnata per suffraganea a quel metropolitano, come ricavasi dalla *Notizia* delle sedi soggette al patriarca di Costantinopoli, già pubblicata dal Leunclavio, dall' Assemani, da Carlo di S.

Paolo, dal Bevereggio, e da altri, ed ha per titolo: *Dispositio facta per Imperatorem Leonem Sapientem quem ordinem habeant Throni Ecclesiarum Patriarchæ CPolitano subiectarum.* Viene attribuita a Leone il filosofo, benchè sia molto più antica di lui, ed il Fimiani con ragione la crede formata sin dai tempi di Leone Isaurico, e posteriormente accresciuta a misura che riusciva ai greci di ampliare le loro conquiste, e distaccar le nostre Chiese dalla santa sede romana. In questa *disposizione*, si legge al numero 49 : *Throno Sanctæ Severinæ Calabriæ subduntur:* I. *Euriatensis.* II. *Acerantinus.* III. *Callipolitanus.* IV. *Aisylorum.* V. *Veteris Castri:* vale a dire Oria, Acerenza, Gallipoli, Alessano (come da alcuni s' interpetra) e Castro. Nilo Doxopatrio, che scrivea circa la metà del secolo XII, anche lasciò scritto : *Erat, et S. Severina Metropolis habens et ipsa sub se varios Episcopatus, Callipolim, Asylam, Acherontiam, et reliquas.*

Finalmente il vescovo di Otranto, il quale come abbiam detto di sopra, era stato decorato sulle prime del nudo titolo di arcivescovo, nel secolo X. fu elevato al grado di metropolitano. Era in quei tempi la città di Otranto la residenza de'generali, o sia de'stratigò dei greci dominanti in questi luoghi, di cui n'era come la capitale, in guisa che sin da quel tempo la nostra penisola salentina cominciò a denominarsi *Terra di Otranto*, siccome la Peucezia per la residenza de'catapani, ed altri ministri imperiali nella città di Bari, si disse sin d'allora *Terra di Bari.* L' imperator Niceforo Foca, a cui più che la guerra contro de' longobardi e de' saraceni, stava a cuore la guerra contro la Chiesa romana, ordinò a Polieucto patriarca di Costantinopoli verso l' anno 968, che elevasse l' arcivescovo di Otranto alla dignità di metropolitano, e pieno di mal talento contro la Chiesa romana gli ordinò di vietare in tutte le nostre Chiese la celebrazione de'divini misteri nel rito latino, sostituendovi il greco. Ne abbiamo di ciò la testimonianza di Luitprando vescovo di Cremona, spedito ambasciatore alla corte bizantina dall' imperatore Ottone. Questi nella sua relazione a quell'imperatore riportata dal Baronio (anno 968. n.° 84) così si espresse : *Nicephorus Phoca cum omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat CPolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honore dilatet ; nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius, sed Græce divina Mysteria celebrari* .... *Scripsit itaque Polieuctus CPolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirentia, Turcico, Gravina, Mauria,* (Matera) *Tricarico, qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur.*

IX. *Introduzione del rito greco.*

Eseguì dunque il novello metropolitano gli ordini del patriarca bizantino con tutti quei mezzi ch' erano in suo potere, e le nostre Chiese a malincuore, e non senza gravi turbolenze furon costrette ad abbandonare la liturgia latina, sin dai primi tempi del cristianesimo costantemente ritenuta e fedelmente osservata, ed adattarsi ai riti ed alle cerimonie de' greci, che si eseguivano nel greco idioma a molti forse ignoto, e da pochi bene inteso. Ma come mai opporsi a cotali violenti innovazioni ? I greci dominanti prevalevano in numero ed in forze sopra gl' indigeni. Essi sin dal secolo sesto e settimo già occupavano questi luoghi con numerose guarnigioni, soprattutto Otranto e Gallipoli, che sempremai resistettero vigorosamente alle barbariche aggressioni. Molte famiglie della loro nazione ne' secoli susseguenti eransi stabilite e diffuse in quest'angolo dell'Italia, ed insiem con esse s'introducevano ben'anche e si adottavano le leggi, i magistrati, le costumanze, e l'idioma ellenico. Altronde tra loro non mancavano certamente di preti greci per celebrarvi le sacre funzioni. Da quell'epoca dobbiam noi ripetere l'origine di non poche popolazioni greche che sursero nella nostra provincia Salentina nelle diocesi di Otranto, di Lecce e di Gallipoli, alcune delle quali, che ancor vi rimangono, e conservano le greche costumanze, e parlano tuttavia la lingua greca, sebben guasta e corrotta, come sono le popolazioni di Soleto, Corigliano, Sternazia, Calimera, Martano, Zollino, ed altre. I greci essendo padroni di Otranto e di Gallipoli, mano mano andarono popolandosi ne' loro dintorni, e si stabilirono ne' siti mediterranei, ove la fertilità del suolo, il clima ed il commercio gli allettava a stabilirsi. E se mai vi restò residuo di popolazioni latine, queste per lo miscuglio delle greche famiglie dovettero ben presto usare il greco idioma, il quale divenne linguaggio dominante di tutto il paese. Gallipoli stessa, come nota il nostro Galateo (*Descript. Urbis Callipolis*), non abbandonò la lingua greca, che durante la vita del medesimo autore, il quale nacque nel 1444 : *Hæc Urbs Grecam Linguam, qua, me puero, utebatur omisit.*

X. *La Chiesa di Gallipoli è fatta suffraganea del metropolitano di Otranto.*

Nel secolo XI i greci furono intieramente espulsi dai normanni dalla nostra provincia, e i romani pontefici riacquistati gli antichi loro diritti e la primitiva loro giurisdizione sulle nostre Chiese. per misura di economia, e per amor della pace confermarono nel rango di metropolitani quei vescovi elevati dai patriarchi bizantini a tale dignità. Il nostro Fimiani (*Diatr. I. p. 3. c. 9. pag.* 168) scrive che Ugone fu il primo arcivescovo di Otranto confermato nella dignità di metropolitano dal pontefice Alessandro II. l' anno 1068. Ma le Chiese suffraganee che gli assegnò il pontefice furono ben diverse da quelle attribuitegli dai patriarchi di Costantinopoli. Esse furono Castro, Gallipoli, Ugento, Leuca, e Nerito, come si ha dal provinciale romano di Leone X : *Archiepiscopus Hydruntinen hos habet suffraganeos : Castren, Gallipolitanen, Ogentinen, Lauceden, Neritonen.* Il vescovado di Leuca fu poscia soppresso, ed unito ad Alessano. Ma ciò non ostante la greca liturgia perseverò per molto altro tempo nella nostra Chiesa, atteso che la lingua nazionale de' nostri popoli era in quei tempi la greca. La lingua del Lazio erasi già congedata nel secolo XII dalla terra italica, è cominciavasi a parlare del volgo un nuovo linguaggio, ch'era un miscuglio di latino e di altri barbari idiomi, detta perciò lingua *volgare*, che fu poscia l'*Italiana*; ma in quest'angolo estremo d' Italia tenacemente riteneasi il greco linguaggio, anzi si coltivavano con trasporto in quel tempo le greche lettere, ed erano celeberrime in tutto il regno le scuole neritine. Federico II, che morì l' anno 1250, fece tradurre in greco le sue costituzioni per uso de' suoi popoli che ancor parlavano il greco. Non fia dunque meraviglia se la Chiesa gallipolitana ritenne il greco rito sino ai principi del secolo XVI. Di ciò ne abbiamo una indubitata testimonianza nella storia ms. de' *successi del suo tempo* del nostro abate Francesco Camaldari, riportata anche dal Coleti nelle addizioni all'Ugbelli. Giova qui trascrivere le sue parole : « Io abate Francisco fui facto jacono greco per mano d' Alessio Zelodano discepolo del Cardinale greco (Bessarione) e maestro del Re Alfonso, Re Federico, e Re Ferrandino de Racona Re di Napoli, et foe Episcopo de Gallipoli, gentil' huomo di Costantinopoli, d' una città nominata Lomerzedra, et fo'alli 21 Decembre del 1494 ».

XI. *Invenzione della sacra mammella di S. Agata, nel littorale di Gallipoli.*

Non potremmo passar sotto silenzio la prodigiosa invenzione della sacra mammella di S. Agata V. M. nel littorale di Gallipoli, senza riportar qualche rimprovero del nostro ingrato silenzio. Eccone dunque un breve sunto, che abbiamo estratto dalle visite pastorali, e da altri autentici documenti.

L'anno 1040, regnando in Costantinopoli l'imperatore Michele Paflagone, Maniace esarca d'Italia trasferì da Catania in Costantinopoli il sacro corpo di S. Agata V. M. Nel 1126, reggendo l'imperio orientale Giovanni Comneno, esso corpo fu riportato in Catania nel seguente modo. La santa apparve in sogno a Gisliberto, Franco di origine, e gli manifestò esser sua volontà, che dalla chiesa di Costantinopoli, in cui giaceva, riportasse il suo corpo nella città di Catania, ove avea sofferto il martirio. Gisliberto in unione di Goselino, calabrese, tolse nascostamente il sacro corpo dal luogo dove stava, ed imbarcatisi colle sacre reliquie sopra un naviglio, si diressero alla volta della Sicilia. Per fortuna di mare, e così disponendo la Provvidenza, il naviglio approdò nel littorale di Gallipoli, in distanza di tre miglia dalla città, non lungi dalla punta così detta de' *Cutrieri* verso l'ostro, dove il mare forma un seno, e propriamente in quel sito che oggidì dal volgo si addimanda *lo Puzziello*, dove eravi una fonte di acque dolci. Quivi i nominati condottieri del sacro corpo deposero sulla spiaggia le sacre reliquie, già riposte all'infretta ed alla rinfusa in alcuni turcassi, a poterle meglio accomodare, e riporle in altre cassette. Avvenne allora, e non senza volere divino, che per inavvertenza dimenticassero sul lito la sacra mammella di S. Agata, ed imbarcatisi proseguirono il loro viaggio.

Una vedova che abitava in quei dintorni venne in quel luogo per lavare i pannilini nelle acque della fonte, seco conducendo una sua figliuolina che ancora poppava. Lavati i panni, sorpresa da un forte sonno addormentossi presso la fonte. La fanciulla desiosa di rifocillarsi col latte, cercava, giusta il solito, le poppe materne: e rampicandosi qua e là colle mani e co' piedi, pervenne a ritrovare la sacra mammella, ed afferratala colle mani se la pose in bocca succhiandone un latte di maravigliosa dolcezza. In questo, la santa martire apparve alla madre in sogno, e le disse: *Levati, e va a trovare la tua figliuola che tiene in bocca la mia mammella.* E quella destatasi cercò la figlia, e la trovò non senza grande sua meraviglia a quel modo appunto come in sogno l'avea veduta. Fece tutti gli sforzi possibili per levarle la mammella di bocca, ma vano riuscito il tentativo, lasciatala in quel luogo, corse frettolosa alla città, e di tutto l'accaduto ne informò il vescovo per nome Baldrico. Questi convocato il clero, e riunito il popolo, recossi in processione al luogo indicato, dove ritrovarono la fanciulla tuttavia colle labbra applicate alla mammella. I sacerdoti procurarono di torgliela di bocca, ma la fanciulla nè con minacce, nè con carezze vi si determinò. Allora il vescovo ordinò che tutti i sacerdoti recitassero con pietà e compunzione il *Confiteor*, e poscia ciascuno di loro si accostasse alla fanciulla, per vedere se mai volesse a qualcuno di loro rilasciarla; ma vano riuscì ancora questo espediente. Allora un sacerdote di santi costumi rispettosamente suggerì al vescovo, che facesse incamminare la processione verso la chiesa, cantandosi le litanie de' santi, ed ecco che nell'invocarsi per tre volte il nome di S. Agata, la fanciulla, che non avea lasciata la sacra mammella al nome di alcun altro santo, lasciolla cadere nel seno del sacerdote che la portava, il quale presala con ogni riverenza la consegnò al vescovo. Fu tale l'evidenza del miracolo, operato da Dio in questo rincontro, che si accese un'affettuosissima divozione nel cuore de' gallipolitani verso la gloriosa martire di G.C., in guisa che la cattedrale dove fu riposta la sacra reliquia, fu insignita dal suo glorioso titolo, lasciato quello che prima avea di S. Gio. Crisostomo, e nel tempo stesso la santa martire fu eletta, ed acclamata tutelare della città, e patrona principale della diocesi (1).

La serie storica de' fatti succennati si vede effigiata in altrettanti grandi quadri, che monsignor D. Oronzio Filomarini fece dipingere, e collocare tra i finestroni della navata di mezzo dell' odierna cattedrale. Di questa traslazione ed invenzione ne hanno scritto l'abate Maurizio benedettino, il quale nel 1124 era vescovo di Catania, nel suo opuscolo: *De translatione Divæ Agathæ a Bizantio Catanam*; Giovanni Battista de Grossis, canonico catanese: *De appulsu Reliquiarum Agathæ Catanensis Gallipolim*; Vito Maria Amico, e Statella nella loro *Catana illustrata*, ossia *Sacra, et Civilis Urbis Catanæ Historia*, stampata in Catania nel 1740, *p.* II. *l.* V. *num.* 37. *pag.* 35.

Nel 1718, dovendosi abbellire e dorare il capoaltare della cappella di S. Agata dentro la cattedrale, si ritrovarono inchiodate, sotto la intonicatura del muro del cornicione soprapposto al quadro della santa, due piastre di piombo, in una delle quali lunga cinque dita, ed alta quattro, vi era incisa la seguente iscrizione:

D. O. M.

Templum hoc quod prius B. Joanni Chrisostomo nunc Divæ Agatæ miraculosa mammilla inventione Callipolis gratæ servitutis obsequium. D. D. D.

E nell'altra piastra lunga un palmo e quarto, e larga un dito, in lettere più grandi e majuscole vi era inciso.

ANNO DOMINI M. C. XXVI.

Il vescovo monsignor Filomarini, acciò non perisse la memoria di questo monumento ne fece compilare un atto pubblico da notar Leonard'Oronzio Misciali di Gallipoli, di cui abbiamo tra le mani copia autentica, in data del 2 novembre 1718.

Questa insigne reliquia fu conservata religiosamente nella nostra cattedrale per lo spazio di circa 254 anni, cioè dal 1126 sino al 1380. Presso a quell'epoca Gio: Antonio Orsini del Balzo principe di Taranto, che dominava in questa provincia, sotto pretesto di divozione, e per risanare coll' intercessione della santa martire da una grave malattia, la volle presso di se, ma invece di restituirla ne fece dono al monastero da lui edificato de' padri minori osservanti di S. Pietro di Galatina. Dopo molto tempo, e propriamente nell'a. 1494, essendo passato quel monastero ai padri di Monte Oliveto per disposizione del re Alfonso II, il quale (come scrive il Giannone, *lib.* 25. *cap.* 10) era affezionatissimo dell'Ordine Olivetano, da lui arricchito straordinariamente di rendite, i gallipolitani con industria ricuperarono la sacra mammella; ma poco dopo per ordine del sovrano furono obbligati a depositarla in mano del castellano del castello di Lecce. Ciò avvenne qualche mese prima che Carlo VIII. re di Francia invadesse il nostro regno. Allora i padri Olivetani profittando della circostanza la trasferirono di bel nuovo nel monastero sunnominato di Galatina, dove tuttavia si trova presso padri riformati, che vi rientrarono. Nel privilegio de' 19 maggio 1497, conceduto da Federico alla città di Gallipoli, tra gli altri articoli si legge il seguente, al num. 14.

(1) Per quanto sostenghiamo verissimo il fondo del fatto da noi riferito, esso essendo appoggiato a buoni documenti, come qui di seguito vedranno i leggitori; così non vogliamo torre guarantigia delle *singole* circostanze del medesimo. Ciò sia detto in grazia di taluni spiriti difficili del nostro secolo, i quali senza por mente alla data di un avvenimento, scritto in tempi nei quali le scienze e le lettere non erano in fiore, pretendono trovarvi usata tutta quella critica a cui ci ha spinti il risorgimento delle lettere.

Item perchè in quello Episcopatu è intitolata Sancta Agata, era una pretiosa reliquia della gloriosa Sancta Agata, come appare per alcuni inditii, è stata trasferita furtive, et inscia detta Università, et dopo reposta in lo Monasterio de Sancta Caterina de Sancto Petro in Galatina, dove stette per più anni. Novamente essendo stato trasferito detto Monastero alli frati dell'Ordine di Monte Oliveto, l'Università predetta con industria recuperò detta Reliquia, la quale constretta dalla sua solita riverentia et obedientia alli suoi Signori, con pianto, e lagrime generale, come se tutta quella Patria andasse in cattività, per obedire a certe lettere della felice memoria della Maestà del S. Re Alfonso frate di essa Maestà, la pose in deposito in mano del Castellano di Leccie per qualche mese avanti che lo Re di Francia venisse allo Reame, in quello che entrò in Napoli, detta Città di Leccie stava in bisbiglio, li detti Frati de Monte Oliveto secondo si dice, per certe lettere della prefata Maestà defunta trasferirono de novo detta Reliquia al detto Monastero de Sancta Caterina. Dal desiderio della quale arde si fattamente unanimiter detta Università, che dalle summe, et maxime gratie, che potria conseguir dalla prefata Maestà reporteria potessime di farceli avere dicta reliquia, il chè supplica, e dimanda, et flexis genibus pete.—Placet R. Majestati quod super praedictis fiat justitia, et interim dicta Reliquia deponatur prout erat prius, et expediantur literae Metropolitano ad dictum effectum. Le disgrazie alle quali poco dopo soggiacque l'infelice Federico, a tutti ben note, non permisero che avessero alcun effetto le sue benefiche provvidenze per la recuperazione della sacra reliquia.

In compenso però della descritta perdita, possiede invece questa cattedrale alcune altre preziose reliquie della santa martire, che sono le seguenti: 1.° Un'ampollina del suo sangue chiusa dentro un ricco ed elegante reliquiario di argento, che Monsignor Gervasio arcivescovo di Capua, cappellano maggiore del regno, e già prima vescovo di questa città, nell'anno 1798, insieme ad un calice d'oro mandò in dono a questa Chiesa un tempo sua sposa; 2.° l'osso della falange del pollice della mano destra; 3.° un pezzetto del braccio ancor rosseggiante del suo sangue; quali due furono rinchiuse in un grande reliquiario di argento, che giusta l'antico costume si porta nella sollenne processione, che si fa in ogni anno nella Vigilia della sua festività.

Dalle antiche autentiche di queste sacre reliquie da noi lette ed esaminate veniamo a conoscere non solo la loro antica provenienza, ma ben'anche alcune circostanze che servono ad illustrare maggiormente la storia della traslazione del sacro corpo di S. Agata in Catania.

Il naviglio che da Costantinopoli pervenne, come di sopra si è narrato, al littorale di Gallipoli, sciolte quindi le vele, approdò nel mese di agosto del 1126 poco lungi da Messina, e propriamente nella rada di S. Raiuerio, nel qual sito eravi il celebre monastero de' basiliani sotto il titolo del SS. Salvadore, ove furono momentaneamente depositate le sacre reliquie in una stanza, mentre Goselino, come leggesi nella relazione del vescovo Maurizio da noi sopra cennata, lasciato Gisliberto alla custodia delle medesime, frettoloso avviavasi in Catania per darne avviso al vescovo, ed informarsi del loro arrivo. Il vescovo Maurizio in quei dì trovavasi in Jaci, luogo cinque miglia distante da Catania. Quivi informato del tutto, ed intesa non senza maraviglia la visione della santa apparsa tre volte in sogno a Goselino, comprovata da un esito felice, tosto deputò due monaci nominati Oldomano, e Luca (che nel silenzio di Maurizio dobbiam credere ch'erano dell'ordine basiliano) per accompagnare e condurre il Jaci il sacro pegno. Ma quei monaci desiosi di possedere una qualche reliquia della santa, e profittando del momento opportuno, indussero Goselino (e dobbiam credere non senza intelligenza del vescovo, che pur egli era basiliano, ed era stato abate di quel monastero) a rilasciar loro un braccio della santa, e riceverne in cambio il braccio di S. Giorgio martire. Ciò fatto, le rimanenti reliquie furono trasportate in Jaci da quei monaci, dove estratte dalle cassette ossian turcassi, e collocate in una decente cassa fatta all'uopo lavorare dal vescovo, sparsero, come egli narra, un odore soavissimo e maraviglioso. Il dì 17 agosto con una sollenne processione del clero e popolo di Catania furono trasportate in quella città tra la folla immensa delle vicine genti accorse a questo religioso spettacolo. La Chiesa di Catania con officio proprio nell' indicato giorno celebra l'anniversario di questa sollenne traslazione. I prodigi che si compiacque il Signore di operare pei meriti della sua santa martire e gloriosa vergine in questo rincontro si leggono nella citata relazione di Maurizio, che ne fu testimone di vista. Or nelle autentiche delle divisate reliquie, si cenna il cambio eseguito con Gisliberto, e si attesta che il sacro braccio si conserva tra le altre reliquie nel santuario del monastero, e che in ogni anno da quei monaci associati da una confraternita sotto il titolo di S. Agata si portavano in processione nella chiesa della medesima il dì 4 febbraio, e nel giorno dopo, sacro alla santa martire, conducevasi nella protometropolitana di Messina. Nel 1714, il presidente di quel monastero D. Gregio Arena coll'approvazione dell'abate provinciale D. Epifanio de Napoli, e col consenso de' monaci ritualmente convocati concesse in dono un pezzetto del sacro braccio a F. Benedetto sotto-priore degli eremiti scalzi di S. Agostino di Messina, quale donazione fu corroborata con atto pubblico dal regio notajo Cutelli di Messina, sotto il dì 25 ottobre 1714, che si legge trascritto nell'autentica. Nel 1720, di questa reliquia n'ebbe una porzione D. Ferdinando Supuppo già canonico di Messina, e fratello di Benedetto, che ne fece un dono a D. Giovanni Rizzari vicario generale della diocesi, dal quale passò finalmente nel 1751 in potere di monsignor D. Serafino Brancone vescovo di Gallipoli.

La falange del pollice dopo varie vicende pervenne in potere del vicerè di Napoli D. Gasparo de Haro marchese del Carpo. I PP. gesuiti del collegio di Massa ricuperata questa reliquia, ne fecero un dono al P. gesuita D. Carlo Stradiotti gallipolitano, che ne fece un presente alla sua patria l'anno 1700, come dalla visita pastorale di monsignor Filomarini.

Al momento che noi ci occupiamo a tramandar queste notizie alla memoria de' posteri, l'attual nostro pastore monsignor Giove ha fatto rinnovare in forma più decente l'antico reliquiario d'argento, nel quale ha rinchiuso le suddescritte sacre reliquie, cioè la falange del pollice riposta in una teca di argento di forma ovale, e l'altra del pezzetto del braccio in una teca di forma rotonda, ambedue chiuse d'avanti con cristallo, onde potersi più comodamente portare in ogni anno in processione, secondo l'antica usanza di questa Chiesa.

XII. *Elezione de' vescovi nella Chiesa gallipolitana.*

Il Capitolo di questa cattedrale ritenne l'elezione de' suoi vescovi sino al secolo XIV, giusta l'antica disciplina della Chiesa. Le frequenti controversie e dissensioni che cominciarono ad insorgere ne' secoli calamitosi alla Chiesa di Dio tra gli elettori e gli eletti, per le quali spesso spesso si avea ricorso alla santa sede, furono la causa principale, per cui s'introdussero le riserve e le devoluzioni nella curia romana sull'elezione de' vescovi, e degli altri beneficî ecclesiastici. Clemente V. che morì l'anno 1314 fu il primo pontefice, che riservò a se la collazione delle sedi episcopali durante il suo ponteficato. Benedetto XII. Si riservò la provvista delle Chiese arcivescovili, ed anche parrocchiali, e così fecero poscia i suoi successori. Nella nostra Chiesa il Capitolo ritenea ancora nel secolo XIV. i suoi dritti primitivi sull'elezione de' suoi vescovi. Scrive l'Ughelli

nell' *Italia Sacra*, che morto Gregorio vescovo di questa Chiesa l'anno 1325, il Capitolo si divise in due partiti, alcuni elessero Goffredo arcidiacono, e gli altri un canonico dell'istessa chiesa. Ma Luca arcivescovo di Otranto dichiarò irregolari ambedue l'elezioni, e colla sua autorità metropolitana nominò e consacrò vescovo di Gallipoli un monaco basiliano per nome Melisio, del monastero di Calavisio della diocesi di Reggio. Il Capitolo dal decreto e dall'elezione del metropolitano ne appellò alla santa sede, dove ebbe luogo una lunga discussione, durante la quale l'arcidiacono Goffredo morì in Avignone, dove erasi recato per produrre le sue ragioni presso il pontefice che colà risedeva. Melisio intanto rassegnò liberamente la sua dignità nella mani di papa Giovanni XXII, il quale poco dopo confermollo nella stessa dignità, e lo stabilì vescovo di Gallipoli l'anno 1329; e resse questa Chiesa per lo spazio di due anni. Il primo vescovo che si legge nominato ed eletto dal pontefice Bonifacio IX in questa Chiesa fu F. Daniele di Leodio domenicano nell'anno 1041, già ignoto all'Ughelli, ma di cui ne ha fatto menzione il P. Vincenzo Fontana, nel suo *Teatro Sacro della religione domenicana. p. 1. tit.* 257.

XIII. *Stato di questa Chiesa ne' secoli XV e XVI, e cessazione del rito greco.*

Lo stato della Chiesa gallipolitana qual'era nel secolo XV ci è stato descritto dal citato nostro abate Francesco Camaldari colle seguenti parole: *Io sò tucta la Chiesa Matre de Callipoli piena di Preiti, Diaconi, et Subdiaconi Greci, et Chierici tucti Greci, et così serviano detho Vescovado li Greci, et serviano con tanta sollemnitati assai più che oggi non fanno li latini, perchè omne dì se dicia Vespero, et cantava mactutino. Et era il numero di quaranta Preiti de Messa in circa, et li restanti Sacri, et Chierici da venti altri in circa, che in tucti erano da sexanta. Li Canonici andavano vestiti de panni fini con loro Capucci, et erano la miglior parte panni turchini suctili de grana, et negri, et netuti erano duodeci, et da trenta altri erano Preiti, et tucti portavano una grande magnificentia, et erano cusì enfacti licterati, como de presentia, di tractare, birtuosi, et amorevoli. Tiravano tucti de accordio con grandissimo amore et benevolentia tucti assieme, et erano come fraternitate. Tancta era l'amicitia fra de loro, et andavano con quille loro belle barbe come Patriarchi, et Profeti. Li Preiti Greci servirono comunemente la predicta Chiesa Callipolitana, et sino allo anno Mille cinqueciento et triedece. Lo ultimo uffitio Greco sollemne de li morcti fo facto, et cantato alla morte de mia matre, quale fò alle diece de Gennaro de dicto anno, et ora sono rimasi li greci solo diece, essendo gli altri morcti, et soccessi li Latini.*

In questo linguaggio del Camaldari vi traspira il suo dispiacere e rammarico nel vedere che il rito greco già nella nostra Chiesa era moribondo e presso ad estinguersi. In fatti monsignor Zelodano si adoperava in quel tempo a tutto uomo per introdurre nella nostra Chiesa gallipolitana il rito latino, i regolamenti, e le osservanze della Chiesa romana; ma ebbe a durar fatica, ed a soffrir contrasti non pochi per venirne a capo, avvengacchè non mancarono difficoltà ed opposizioni per parte dei preti greci e dei loro aderenti che per essi parteggiavano. Il nominato vescovo nell'assumere il governo di questa Chiesa nell'a. 1494, trovò in essa due cleri, cioè il greco, ed il latino tra loro dissidenti. Egli emanò varî regolamenti per comporre le loro controversie, ed ordinò, tra le altre cose, che amendue i cleri funzionassero nella cattedrale, ma in ore diverse, e prima il clero latino, e poscia il greco. Provide la chiesa di libri latini per la sacra salmodia, e per le altre sacre funzioni da celebrarsi secondo il rito della Chiesa romana. Conferì i canonicati e gli altri beneficî ai più degni dei preti latini; e sebbene il numero de' preti greci sempre più andasse a diminuirsi, pur tuttavia temendo quel vescovo che non avessero ad insorgere per l'avvenire delle nuove controversie, stimò necessario d'invocar l'autorità del sommo pontefice, allora Giulio II., onde colla pienezza della sua apostolica autorità ratificasse e sanzionasse i regolamenti da lui emanati, acciò rimanessero per l'avvenire stabili e fermi nel loro vigore, e con esattezza si osservassero. Il nominato pontefice ben volentieri annuì alla richiesta del vescovo Zelodano, ed in data de' 26 maggio 1504 diresse un breve apostolico al detto vescovo, col quale approva e conferma i cennati regolamenti e provviste di beneficî; ne inculca l'esatta osservanza, e minaccia le dovute pene ai trasgressori. Il detto breve si conserva nell'archivio della cattedrale. È da notarsi che Alessio Zelodano era di sangue illustre, e greco di origine, versatissimo nella greca letteratura, ed era stato discepolo del cardinal Bessarione. Nel 1504, per la sua dottrina fu prescelto dal pontefice Giulio II. per uno de' suoi segretarî. Stando a Roma fu traslatato alla Chiesa di Molfetta, ed essendo intervenuto al concilio lateranese celebrato da Giulio II. nel 1512, se ne morì in Roma l'anno 1517.

XIV. *Diocesi del vescovado di Gallipoli.*

La diocesi del vescovo di Gallipoli non era ne'tempi antichi circoscritta al solo territorio della città come lo è ai giorni nostri, ma ne oltrepassava i confini, ed ampliavasi d'intorno, abbracciando nella sua estensione tutti o la maggior parte di quei luoghi che oggidì sono compresi nella vicina diocesi di Nardò, eretta, ovvero ripristinata a cattedrale l'anno 1413, da Giovanni XXIII. L'Ughelli (*tom.* IX, *pag.* 99. Venet. 1721) non l'ignorava, e ne dette un cenno con quelle parole: *Habuisse antiquitus* (*Ecclesiæ Callipolitanæ*) *amplam Diœcesim ferunt. Sed cum Federicus Secundus Imperator Civitatem solo æquaret, in Neritonensem Abatem jus cessit, ex quo inde novus Neritonensis Episcopatus institutus est.* Questo piccol cenno non piacque all'annotatore dell'Ughelli, perchè, come ei pretende, ricavata tal notizia da un oscuro rumore del volgo gallipolitano, maravigliandosi come l'Ughelli, autore qual'era sì erudito e dotto, non l'abbia posta in non cale, come priva di appoggio nella storia, mentre è pur falso che la nostra città sia stata distrutta ed agguagliata al suolo dall'imperador Federico, ma bensì da Carlo I. D'Angiò per aver seguito le parti aragonesi. Ma per noi è indifferente se sia stato l'uno o l'altro il distruttor di Gallipoli, qualora la cennata notizia non manca di altri appoggi, e di altri storici documenti che la confermano. Noi altro non faremo che produrli, lasciando a ciascuno la libertà di giudicare se in effetti era *vago rumor del volgo*, ovvero un fatto storico, che non deve passarsi sotto silenzio da chi scrive le vicende di questa Chiesa. Protestiamo sempre però che noi rispettiamo le prerogative ed i privilegi delle altre Chiese, e non intendiamo recare alcuna offesa, o minimo pregiudizio alle medesime, dichiarandoci pronti a rigettar cio che potrebbe scoprirsi incerto, e poco conforme alla verità.

La Chiesa di Nardò, antica ed illustre città de' Salentini, è andata soggetta a varie vicende che a noi non appartiene il descrivere. Si crede che sin dai primi secoli del cristianesimo, quando quella città era fiorente, abbia avuto i suoi propri pastori; ma per quanto tempo fu dai medesimi governata, per quali vicende ed in qual'epoca ne sia rimasta priva, tutto è rimasto involto nelle tenebre e nell'oscurità: *Non constat*, scrive l'Anonimo Neritino presso l'Ughelli (tom. I. pag. 1036), *in quo millesimi anno cathedralis extiterit, verisimile autem est, quod sit res vetustissima, eo maxime, quod ejus origo, progressus et suppressio penitus ignoratur.* Nel registro dell'epistola di S. Gregorio Magno, in cui si fa menzione delle sedi più antiche di questa provincia, nè tampoco si ha alcuna notizia della sede neritina. È certo però che in tempo di Urbano

II. assunto al pontificato l'an. 1087, quella Chiesa era servita ed ufficiata dai monaci benedettini in unione di dodici canonici, che credevansi le vestigie dell'antica cattedrale, i quali coabitavano nell'istesso monastero sotto il governo prima di un priore, e poscia di un abate, dopo che Urbano II. la eresse alla dignità di abazia, e la sottomise immediatamente alla santa sede. Il P.Lubin nella sua notizia delle abazie d'Italia così scrive: *Nerito,vulgo Nardò Civitas Episcopalis ubi pridem nobile Monachorum Ordinis Sancti Benedicti Cœnobium . . . . . cujus Ecclesiam Monachosque in Canonicos convertit Joannes XXIII. Papa an. 1413.... Fuerunt antiquitus ante annos.560 Monachorum Græcorum Ordinis Sancti Basilii, postea Ordinis Sancti Benedicti, qui primo per Priores regebatur sed ad Dignitatem Abatialem evectum per Abates.* Eretto quel monastero ad abbazia ben presto divenne assai celebre, e ricca di poderi, di feudi e di vassalli, per le larghe concessioni di Goffredo conte normanno, e di altri principi. Gli abati per tali prerogative,e per le grandi ricchezze che possedevano divennero assai potenti, e a poco a poco resisi dipendenti dai vescovi, cominciarono ad esercitar da loro stessi la cura spirituale, non solo nel luogo della loro residenza, ma benanche negli altri luoghi dove possedevano feudi e vassalli, in guisa che i vescovi venivan privati delle oblazioni e delle decime diocesane lor dovute secondo l'antica disciplina della Chiesa. Dal che gravissime controversie e lunghi litigi insorsero tra gli abati, ed i vicini vescovi, ed in particolare col vescovo di Gallipoli, il quale era più vicino, e nella cui diocesi erano compresi la maggior parte de' luoghi, non esclusa la stessa città di Nardò, come chiaro apparisce da un breve apostolico di Clemente VI, che produrremo in appresso: *Post vero suppressionem hanc Episcopalis Dignitatis*, prosiegue l'Anonimo, *reperitur solos Abates, qui Prioribus successerunt, exercuisse potestatem in spiritualibus, unde controversiæ multæ super Decimis, et super jure Diœcesis cum vicinis Episcopis . . . . Sed post institutos Abates in principio se ingerere in animarum cura, donec in breci omnem administrationem in spiritualibus ad se traxerunt . . . . et totos se apposuerunt episcopo Callipolitano, qui et ipse prætendebat Decimas et jura Episcopalia ex lege Diœcesana in Ecclesia prædicta, et ejus villis, et locis, sed Abates prævaluerunt.* E qui fa mestieri riflettere, che sarebbero state strane in vero, ed irregolari le pretensioni del vescovo gallipolitano, che riclamava le decime e i dritti episcopali, *decimas et jura Episcopalia*, i quali *ex lege Diœcesana* gli appartenevano, se la chiesa predetta, le sue ville, e gli altri luoghi non erano compresi nella sua diocesi, e sottoposti alla sua giurisdizione spirituale. Che poi gli abbati in queste controversie prevalevano, ciò deve attribuirsi alla condizion de' tempi, piuttosto che alla giustizia della loro causa, come pur troppo il dinota l'espressione *prævaluerunt.*

Difatti nella serie de' nostri vescovi abbiamo un tale Teodoro, ed il successore di lui di nome ignoto, i quali nel secolo XII vigorosamente ebbero a lottare con gli abati neritonesi, ed un altro per nome Corrado, che viveva l'anno 1179, ricusava di rilasciare a Pagano abate neritonese le decime e gli altri dritti episcopali, che riscuoteva esso vescovo dai baroni e vassalli appartenenti a quel monastero. In tal contrasto si ebbe ricorso al papa, il quale delegò per questa causa Bertrando vescovo di Trani, e Palmerio abate benedettino del monastero di Monopoli sotto il titolo di S. Stefano: essi decisero la causa a favore dell'abate neritone. Un altro vescovo per nome Coconda, che vivea nel 1194, ridestò le controversie che parevano già sopite. Papa Celestino III delegò per l'esame, e per la discussione della causa Gianmario vescovo di Trani, Processio vescovo di Polimnia (Polignano), Giovanni di Viterbo prete cardinale di S. Clemente, e Giovanni di Toscana altro cardinale prete sotto il titolo di S. Prisca, i quali pronunziarono contro del vescovo gallipolitano. Ciò non ostante nel 1171 il vescovo gallipolitano non si ristette di portar riclami al regnante monarca sull'oggetto medesimo, e ne ottenne un real rescritto di cui si fa menzione nell'archivio della regia zecca di Napoli, nel volume segnato colla lettera B. fol. 40, con queste parole: *Episcopus Callipolitanus obtinet rescriptum pro decimis anno 1271.* Erano quei tempi infelici in cui predominava l'anarchia legale. I privilegi, le esenzioni, le immunità assorbivano per così dire tutto il vigore, e paralizzava il poter delle leggi canoniche e civili, l'aristocrazia feudale influiva su tutti gli affari, e menava alla prepotenza ed al dispotismo; e quindi non è da far le meraviglie se i monaci essendo addivenuti essi pure feudatari, sapessero trovar mezzi come far prevalere i loro veri o supposti dritti. *Fa di mestieri ricordare* (scrive il nostro chiar. P. Tosti. Storia di Monte Cassino vol. II. an. 1123, pag. 39 40) *che li monaci erano saliti in molta grandezza, e non solo terre, e paesi possedevano, ma chiese puranche riconosceano padroni gli abati, e siccome estesi erano li possedimenti, questi eran compresi nelle Diocesi de' Vescovi, i quali a malincuore vedevano indipendenti della loro giurisdizione i monaci, che con pessima contentezza se li vedevano reggere chiese nel cuore delle loro Diocesi, togliere le decime, le oblazioni, ed altro, che ove monaci non fossero stati, o almeno in altra guisa costituiti, sarebbero venute nelle loro mani. In una parola la indipendenza de' monaci dalle sedi episcopali era una continua spina de' vesconi.*

Nel concilio Lateranese assembrato da papa Callisto l'anno 1123, ove si trovarono presenti 300 vescovi, abati moltissimi, tra quali occupava il primo posto quello di Monte Cassino, dovendosi dare assetto agli affari della Chiesa, volevano i vescovi, che capo di riforma fosse l'indipendenza de' monaci, e ruppero in in aperte lagnanze. *E che più*, dicevano, *ci avvanza a soffrire, se non toltaci da mano il pastorale, e l'anello, assoggettarci servidori ai monaci, che hanno chiese, terre, castella, che guazzano nelle offerte, e decime di Fedeli, e nelle oblazioni de' morti? Ecco perchè verecondia, fior di onestà, e fin di religione andò perduta tra' cherici; dappoichè i monaci, che superne cose dovrebbero solamente volere, queste hanno a vile, ed agli episcopali dritti cupidi sempre, e sazi non mai, agognano: solo del loro pro vanno sempre in procaccio; e coloro, che dal mondo, e dalle sue concupiscenze si ritrassero, ora le mondane cose non cessano di appetere. E coloro a cui il beato Benedetto aprì porto, ove posassero dalle cure di quaggiù, ora per dritto e per torto si travagliano di rapire ai vescovi ciò che è di loro.* Ma le loro doglianze non ebbero alcun effetto. I loro privilegi ed esenzioni furono confermati: *sed abates prævaluerunt.*

Il Coleti nella serie de' nostri vescovi presso l'Ughelli, fa menzione di un tale Pietro addetto al rito greco, ch'era vescovo nell'an. 1348. Tra questo vescovo, e Bartolomeo abate neritonese agitavasi un litigio presso la curia romana, ed altrove, ed assicura aver desunta tale notizia da un istrumento autografo, che conservavasi nella chiesa neritina. Ei non dice qual fosse l'oggetto della controversia; ma è facile conghietturarlo. Durante un tal litigio avvenne in questa diocesi il seguente fatto veramente scandaloso. Un monaco del monastero de' basiliani di Gallipoli di nome Antonio, via facendo sopra di un cavallo per affari del suo monastero fu sorpreso ed arrestato da alcuni monaci e laici del monastero de' benedettini di Nardò, non senza l'intelligenza del loro abate Bartolomeo. Gettato a terra da cavallo, spogliato dalle sue vesti, atrocemente percosso sino all'effusione del sangue, e quindi coronato di un serto d'ortiche, e colle mani legate dietro alle spalle fu fatto girare per tutte le strade di Nardò sullo stesso cavallo, cui fu mozza la coda. L'abate de basiliani del monastero di Gallipoli per

nome Jerodeo ne portò tosto le sue doglianze al sommo pontefice Clemente VI, che risiedeva in Avignone, il quale diresse un breve apostolico al vicino vescovo di Ugento, e gli ordinò d'istruire il processo di questo attentato, e procedesse alle scomuniche contro i colpevoli, obbligandoli alla rifazione de'danni e delle spese, e rimandarli al papa per l'assoluzione delle censure incorse. Questo prezioso documento, di cui abbiamo tra le mani l'originale, c'istruisce de'costumi di quei tempi, della prepotenza di quegli abati, e non ci permette dubitare che la Chiesa di Nardò era compresa in quell'epoca nella diocesi di Gallipoli, come indubitatamente raccogliesi dalle parole del breve medesimo. Epperò abbiamo stimato opportuno trascriverlo testualmente in questo luogo: *Clemens Episcopus Servus Servorum Dei.— Venerabili Frati... Episcopo Ugentin Salutem et Apostolicam benedictionem. Conquesti sunt nobis Jeroteus Abbas et Conventus Monasterij Sancti Mauri de Subburrano Ordinis Sancti Basilij Gallipolitanæ Diœcesis quod Benedictus de Sanctopetro .... presbiter, Johannes de Neriton, Johannes . . . ancha Monachi Monasterij de Neriton Ordinis Sancti Benedicti, Stephanus Nicolai, Robertus Geni, Nicolaus Gallo Clerici, Johannis de Sanctopetro.... et Franciscus de Papileone laici* ejusdem Diœcesis *de mandato, et nomine Bartholomei Abatis Monasterij Sanctæ Mariæ de Neriton Ordinis Sancti Benedicti* præfate Diœcesis *eoque ratum habente, Antonium de Gallipoli Monachum prædicti Monasterij Sancti Mauri non sine manum iniectionem in eum usque ad effusionem sanguinis, Dee timore postposito, temere violento ausu sacrilego capientes, et ipsum de equo, quem tunc equitabat, et ad dictum Monasterium Sancti Mauri properantem, turpiter prostrantes ad terram, eumque habitu dicti Ordinis Sancti Basilij, quem gestabat, et omnibus pannis suis, et equo predicto nequiter spoliantes, et dicto equo caudam amputantes, in ipsorum Abatis et Conventus præjudicium, et contemptum, dictum Anthonium nudum super dicto equo, ejus manibus post terga ligatis, et capiti quodam serto urticarum imposito, per totam terra Neriton dictæ Diœcesis ducere publice presumpserunt. Cum autem dicti Abbas et Conventus, sicut asserunt, potentiam Bartholomei Abatis Presbiteri, Clericorum, et Laicorum prædictorum merito perhorrescentes, eos infra Civitatem, seu Diœcesis Gallipolitanen nequeant convenire secure Fraternitati tuæ per Apostolica scripta mandamus quatenus si de ejusmodi manuum injectione, capture, prostratione, manuum ligatione, serti impositione, et ductione tibi constiterit dictos sacrilegos, omni appellatione remota, excomunicatos publice indices, et facias ab omnibus arctius evitari, donec super his satisfactum fuerit competenter, et dicti Bartholomeus Abbas, Clerici, et Laici cum tuarum testimonio litterarum ad Sanctam Sedem venerint Apostolicam absolvendi. Si Monachi vero super hoc debitæ absolutionis beneficio meruerint obtinere. Super aliis vero, partibus convocatis, audias causam, et appellatione remota, debito fine decidas, faciens quod decerneris, per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Datum Avinione III Kal. Junii. Pontificatus nostri anno sexto— Intus— E. Rudra. Extra — Nicolaus de Parma — Registrata Jac. Mediolanensis— Litteræ Apostolicæ contra Abbatem Neritonensem 1348.*

Finalmente la Chiesa neritina nel 1413 da Giovanni XXIII fu eretta a cattedrale, come conchiude lo stesso anonimo: *Anno 1413. Joan. PP. XXIII ad supplicationem Populi Neritonensis Terram Neritonem prædictam in Civitatem et Cathedralem erexit;* ed il primo vescovo fu Giovanni de Epifaniis, ch'era l'abbate di quella Chiesa. La diocesi fu circoscritta e limitata da quel pontefice nel recinto del solo territorio della città, come ricaviamo dalle parole della stessa bolla di erezione, che si riporta dall'Ughelli (tom. I. pag. 1045) *Terram prædictam in Civitatem erigimus, ac Civitatis Titulo et insigniis decoramus . . . et eandem ipsius Monasterii Ecclesiam in Ecclesiam Cathedralem similiter erigimus. Cæterum statuimus, et ordinamus, quod personæ sexus utriusque in eisdem nova Civitate ac Territorio, quod quidem territorium pro certa et limitata Diœcesis assignantes, de cætero Civitatis, et Diœcesis Neritonensis esse censemus.* In questa bolla sarebbero stati nominati i luoghi esistenti fuori del territorio della città, se in qualunque modo fossero appartenuti a quella diocesi, e ne avessero formato parte della medesima; tanto più che l'abbate de Epifaniis nella sua relazione al sommo pontefice non li tacque, ma distintamente li descrisse come feudi appartenenti a quell'abbazia, tra i quali sono da notarsi i seguenti, che sono limitrofi, o i più vicini al territorio di Gallipoli, cioè: Parabita, Casarano, Matino, Taviano, Melessano, Alliste, Racale, Felline, Seclì, Neviano, Aradeo, ed altri che ora più non esistono.

Nell'archivio di questa città si conservano alcuni privilegi dell'anno 1497 in uno de'quali si legge quanto siegue: *Item perchè per la dissolutione successa in questa Città sono circa 200 anni, stette circa settant'anni deserta, ed occupata la Diocesi, che aveva, per la Città di Nerito, quale essendo retta in quel tempo per Abbate sottoposto allo Episcopo de Callipoli, come appare da alcune reliquie di scripture rimaste alla prima destructione, e sacco di essa Città, et per la detta dessoluctione, la Città de' Nerito si sublevò in modo che è erepta in Episcopatu, et occupata tutta detta Diocesi, assai conveniente, et ampla. Supplicano detta Maestà, atteso per fare sempre il dovere, et suo debito alla fedeltà delli suoi Signuri legittimi predecessori di detta Maestà, dar opera, et attendere appresso la Santità del Papa commettendo expresse alli suoi Ambasciatori, Aggenti appresso alla Santità del ditto Sommo Pontefice presente, et futuri, che per vigore del presente Capitulo ad omne requisitione de Commissi di detta Università, faccino ogni opera, et studio, che ditta Santità, per l'ispectione delle ditte reliquie de Scripture, o vero processo formando della pubblica voce, et fama, o per li registri della Camera Apostolica solitum, se digne far restituire la sua Diocesi al ditto Episcopatu, et questo per onore, consolatione, et premio di essa Università — Placet Regiæ Majestati, et quod scribatur Regio Oratori Romæ commoranti ad dictum effectum etc.*

Le cominciate trattative in Roma per ordine del sovrano non ebbero alcun effetto, ma rimasero interrotte e paralizzate per l'invasione dei francesi e spagnuoli, che poco dopo portarono la guerra ed altri politici sconvolgimenti nel nostro regno. Così l'attuale diocesi di Gallipoli è rimasta ristretta e limitata, come abbiam detto, tra i limiti del territorio della stessa città, che gira intorno ventiquattro miglia (1). Esistono bensì in essa due parrocchie rurali, una molto antica nell'aggregata di Villa Picciotti,

(1) Non sarà certamente decisa in questo libro la controversia relativa all'antico territorio diocesano delle Chiese di Gallipoli e di Nardò. Buone e pregevoli troviamo le ragioni prodotte dal ch. scrittore di questo articolo a favore della sua Gallipoli, e sopratutto ammiriamo la urbanità letteraria del medesimo, il quale tratta il suo argomento senza trascendere menomamente in parole dure contro i sostenitori della contraria sentenza. Con questo non intendiamo dargli *assolutamente* per vinta la sua causa, e preveghiamo i leggitori che all'articolo *Nardò* produconsi gli argomenti dei quali si fanno forti i neritini a favore della loro Chiesa. Comunque avessimo sott'occhio i due lavori, ed avessimo pure considerate altre ragioni *pro* e *contra*, ci astenghiamo di dare l'avviso nostro; conciossiachè non avendo fra mani documenti tali da imporre *assoluto* silenzio ad una delle parti contendenti, meglio è tacere, anzichè esser tassati di favorire gl'interessi dell'una o dell'altra Chiesa. Lasciamo dunque ed ogni leggitore piena libertà di portare quel giudizio che, secondo la propria maniera di vedere, crederà più sano, e noi aspetteremo che il beneficio del tempo sappia trovare un qualche miglior documento capace di dirimere definitivamente la quistione. — *Nota degli Editori.*

sotto il titolo di S. Maria di Alizza, che contiene nel suo distretto circa tremila abitanti; e l'altra esiste nell'aggregata di Villa S. Niccola, sotto il titolo di S.Maria delle Grazie, eretta l'anno 1790. La cura delle anime nella prima esercitavasi un tempo da un rettore, e da due altri preti destinati dal vescovo col titolo di parrochi sostituti, come del pari praticavasi nell'altra di S. Niccola. Ma sono circa quattro anni, che l'attuale nostro zelantissimo pastore, dopo averle ambedue dotate di sufficienti rendite in beni stabili, vi ha stabiliti due arcipreti curati, i quali coadiuvati dai preti delle rispettive parrocchie, esercitano oggidì la cura delle anime che sono comprese ne' rispettivi distretti.

XV. *Capitolo e clero della cattedrale.*

Il Capitolo e clero di questa cattedrale qual'era nel secolo XV, ed anche prima durante il rito greco, trovasi molto ben delineato nel succennato ms del nostro abate Camaldari. Il collegio era composto di dodici canonici e due dignità, la prima de'quali era l'arciprete, e la seconda l'arcidiacono. A questi monsignor Alessio Zelodano, nell'introdurre in questa Chiesa il rito latino, aggiunse quattro altri canonici, e compì il numero di diciotto individui. Vi erano inoltre trenta altri preti e venti chierici, i quali di unita ai canonici tutti insieme erano addetti al servigio della cattedrale. Le due dignità ed i canonici, come lo cenna il Camaldari, avevano le loro particolari insegne di panni fini di color violaceo, e di color nero; le quali insegne denominate *almuzie* si ritennero dal collegio sino all'anno 1741, in cui le dignità ed i canonici furono decorati da Benedetto XIV. della cappa-magna. Dalla visita pastorale del 1714 di monsignor Filomarini si ricava che le almuzie delle dignità erano di camellotto color violaceo, e quelle de' canonici di color nero foderate di armisino rosso. Gli altri preti vestivano la sola cotta di tela bianca, da cui trassero la denominazione di *bianchi*, che han ritenuta sino ai giorni nostri; ma dopo che il collegio de' canonici vestì le insegne maggiori, i mansionari e gli altri cappellani furono insigniti della mozzetta di camellotto color violaceo chiusa sul d'avanti con bottoncini di color rosso, ed orlata nell'estremità di pelo bianco. E siccome ne' tempi antichi tutti gli ecclesiastici indistintamente salmeggiavano in coro, e prestavano il loro servigio alla cattedrale, così secondo l'antica consuetudine e pratica della Chiesa, tutti partecipavano, secondo il loro grado, delle distribuzioni quotidiane, e delle oblazioni de' fedeli, da cui traevano la loro sussistenza. Ma col volger degli anni aumentandosi il numero de'sacri ministri, le quotidiane distribuzioni riducevansi a cosa di poco momento. La chiesa era povera di rendite, e non potevano somministrar a tutti una decorosa sussistenza, quindi tra i canonici ed il clero si devenne ad una convenzione, per la quale fu stabilito che dieci preti soltanto dovessero ammettersi nel Capitolo, ed essere *de gremio capituli;* e questi entrassero per anzianità dell'ordine presbiterale, ed avessero stallo fisso nel coro, e voto nelle sessioni capitolari, partecipando de' proventi e delle oblazioni *pro rata*.

Monsignor Alessio Zelodano, il quale, come sopra si è detto, aggiunse quattro stalli canonicali agli antichi dodici ch'esistevano, accrebbe del pari il numero delle dignità sino a sei, aggiungendo alle due antiche, ch'erano l'arciprete, e l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere, ed il primicerio. Più, eresse quattro sotto-dignità, il sotto-decano, il sotto-cantore, il sotto-tesoriere, ed il sotto-primicerio.

Nell'anno 1548, monsignor Pellegro Cibo nella sua visita pastorale assegnò a ciascuna di esse dignità, come altresì ai canonici, il rispettivo stallo nel coro col seguente ordine. Volle che dopo la sede episcopale occupasse il primo posto l'arciprete, che era stato sempre, come lo è tuttavia, prima dignità del Capitolo dopo il vescovo, 2.° l'arcidiacono, 3.° il decano, 4.° il cantore, 5.° il tesoriere, 6.° il primicerio, 7.° il preposito. Le sotto-dignità che erano quattro, furono ridotte a tre. Il vescovo, soppresso il sotto-decano, eresse la settima dignità di preposito, lasciando le tre rimanenti: *Idem Reverendissimus Dominus Episcopus Pelegrus Cibo hodie auctoritate sua ordinaria transtulit nomen ipsius sub-Decanatus in Dignitatem Præpositatus*, *et quod in futuro appelletur Præpositus.* Le dignità, tranne il preposito, erano provvedute di particolari prebende; ma i canonici n'erano interamente privi. Per questa mancanza di rendita e di prebende, la salmodia e i divini uffici celebravansi solamente nelle domeniche e negli altri giorni festivi. Ad istanza del medesimo prelato nel sinodo provinciale, celebrato pochi anni prima, erasi emanato un decreto col quale si ordinava che l'ospedale de'poveri di questa città, ch'era sotto l'immediata giurisdizione del vescovo, dovesse contribuire al Capitolo della cattedrale annui ducati cinquanta dalle sue rendite, da ripartirsi tra tutt' i canonici e dignità, non escluso il vescovo, col peso però che il Capitolo celebrasse quotidianamente nella cattedrale i divini uffici e la messa conventuale. Il Capitolo per la ristrettezza delle rendite avea più volte implorato la ricca badia di S. Mauro appartenente un tempo ai PP. Basiliani ch'erano in Gallipoli. L'ottenne di fatti da Adriano VI, nell'anno 1522; ma non ostante le bolle spedite a favore del Capitolo, non mai però ne fu posto in possesso, perchè alle medesime non venne impartito il regio assenso.

Monsignor D. Vincenzo Capece, assunto a questa sede nell'anno 1595, ardente di zelo per la ripristinazione della giornaliera salmodia, in esecuzione dei decreti del sacro concilio di Trento, e del cennato sinodo provinciale, aggiunse sulle prime cinque cappellani al Capitolo, assegnando loro rendite sufficienti, e volle che questi propriamente fossero addetti al canto gregoriano, ed al servigio del coro. Si dissero questi *cappellani amovibili*, perchè si destinano e si rimuovono dalla carica ad *nutum episcopi*, ma non avean voto nel capitolo, nè stallo fisso nel coro; percepivano però come gli altri capitolari la porzione delle rendite dalla massa capitolare. Il medesimo prelato, nel 1600, assegnò e cedè al Capitolo per la quotidiana salmodia e celebrazione della messa conventuale la quarta della pescagione del pesce grosso e minuto, ch' esigea la mensa vescovile dai pescatori nelle domeniche, ed altri giorni festivi, riserbandosi solo la quarta del pesce della tonnara nei giorni più solenni dell'anno. Assegnò eziandio al Capitolo annui ducati cinquanta, da pagarsi dalle rendite dell' ospedale di questa città, pei quali furono poi assegnati al Capitolo varî capitali-censi della somma in totale di ducati mille; e finalmente ne accrebbe le rendite coi beni stabili appartenenti al convento de' PP. francescani di Gallipoli, i quali liberamente li avean ceduti al vescovo per la riforma che vi fu introdotta in quel convento. Quali cessioni ed assegni furono corroborati dall' assenso apostolico, che si ottenne in data de' 27 aprile, con bolle del sommo pontefice, le quali si conservano originalmente nell' archivio capitolare.

Monsignor D. Consalvo de Rueda successor di Capece, che prese il governo di questa Chiesa addì 24 giugno 1622, e per le sue insigni virtù morì con fama di santità, ai 28 ottobre 1650, negli anni 1635, 1637, e 1639 cedè ed assegnò al Capitolo l'annua rendita di duc. 320.25, provenienti da varî capitali-censi della somma totale di ducati 4575, al sette per cento, già dovuti alla mensa vescovile dall' università di Gallipoli, ed istituì dodici altri cappellani, il primo dei quali detto cappellano maggiore. Volle poi che fosse annoverato tra i canonici, e godesse al pari degli altri, la porzione delle rendite e proventi del Capitolo. Il Capitolo accettando le succennate novelle rendite, e l' ammissione de' nuovi cappellani, ne ottenne l'assenso apostolico in data

de'25 agosto 1640, che si conserva nell'archivio. Ma nel 1652, per una prammatica del vicerè di Napoli conte d'Onnatte, le annualità de' censi dovuti ai creditori istrumentari delle università del regno furono ridotte alla ragione del cinque per cento. Quindi insorse aspro e lungo litigio tra il Capitolo, ed i cappellani di monsignor Rueda per la minorazione della rendita, e per la difficile esazione. Finalmente dopo non pochi dibattimenti si convenne, che dei dodici cappellani per l'avvenire ne rimanessero soltanto quattro, incluso il cappellano maggiore, già annoverato tra i canonici; e così ebbe fine dopo due anni la controversia.

Le rendite del Capitolo si amministrano in massa, e si ripartiscono secondo il grado di ciascuno in fine dell'anno, giusta le antiche consuetudini di questa Chiesa. Il canonico teologo ed il penitenziere, per ragion del loro ufficio, hanno le loro prebende particolari.

Nella Chiesa gallipolitana, dopo che la mensa del Capitolo fu divisa e separata da quella del vescovo, l'arciprete ed il Capitolo rimasero interamente esonerati dalla cura delle anime, la quale tutta rimase in petto del vescovo, il quale da tempo immemorabile è stato, come lo è a'giorni nostri, l'unico e solo parroco della città e della diocesi. Egli esercita la cura nella sola cattedrale, col ministero di tre sacerdoti, che destina e rimuove a suo beneplacito, e questi che esercitano le funzioni parrocchiali, sono appellati *parrochi sostituti*: nella sola cattedrale esiste il battistero. Nella città non vi è parrocchia alcuna, e non vi è memoria che siavene mai stata. Ciò non pertanto l'arciprete ed il Capitolo ritengono tuttavia alcuni diritti parrocchiali, che sono i residui della cura ch'esercitava ne' tempi antichi. Nella visita pastorale di monsignor Cibo dell'anno 1564, si legge, che l'arciprete *habet duplum oblationum mortuorum, prout habent aliæ Dignitates, nec non duplum oblationum sponsalium aliarum Dignitatum. Item quod ipse Archipresbiter est vocandus a cæteris Sacerdotibus quando celebrant Missas, vel aliqua divina officia in quacumque Cappella, et etiam vocantur Hæbdomadarius, et Sacrista*. E nella visita di monsignor Filomarini dell'anno 1714, pag. 12 a tergo: *Dicta Dignitas* (*Archipresbiteri*) *habet jus sepeliendi infantes et interveniendi in Missis votivis*. E nella pag. 214 a tergo: *Infantes, et pueri infra septennium sepeliuntur cum interventu Archipresbiteri habitu chorali, et Stola induti, canonici Hæbdomadarii, Parochi, et Sacristæ*. Nel sinodo diocesano celebrato da monsignor Montoya nell'anno 1661, chiaramente si attribuisce ai cononici della cattedrale la benedizione degli sposi, dopo contratto il matrimonio, con queste parole (Tit. XXIII. Cap. V. *De Sacram. Matrim.*): *Benedictio quoque sacerdotalis, quæ de jure ad Parochum spectat, et de consuetudine ad Canonicos Cathedralis etc.*

Il numero dunque degl'individui, che compongono il Capitolo di questa cattedrale rimase fissato come siegue, cioè a sette dignità, tre sotto dignità, nove canonici, dieci mansionari, ed otto cappellani: in tutto num. 37.

I quadri che qui mettiamo sotto l'occhio de' nostri cortesi lettori del numero degli ecclesiastici, che in epoche diverse componevano il clero di questa chiesa, li abbiamo desunti dalle visite pastorali, e da altri documenti esistenti negli archivi.

1513

Capitolo.	*Dignità, e canonici num.*	18
	Preti del clero	40
	Chierici inferiori	20

1567

Capitolo.	*Dignità, e canonici num.*	28
	Preti del clero	18
	Diaconi, e suddiaconi	05
	Chierici inferiori	36
		87

1660

Capitolo.	*Dignità, e canonici num.*	19
	Mansionari	10
	Cappellani di monsignor Capece	05
	Idem di monsignor Rueda	12
	Preti del clero	56
	Diaconi, e suddiaconi	17
	Chierici inferiori	148
	Idem conjugati	08
		275

1693

Capitolo.	*Dignità, e canonici num.*	37
	Preti del clero	88
	Diaconi, e suddiaconi	11
	Chierici inferiori	85
	Idem conjugati	03
		224

N. B. Tra gli ecclesiastici del Capitolo e clero vi erano in quell'epoca maestri e dottori in sacra teologia n. 5. Idem in ambe le leggi n. 9. Idem in medicina n. 4.

1714

Capitolo.	*Dignità, e canonici num.*	37
	Preti del clero	86
	Diaconi e suddiaconi	10
	Chierici inferiori	51
	Idem conjugati	04
		188

N. B. Tra gl'individui del Capitolo e clero esistevano in quell' epoca dottori d'ambe le leggi n. 14. Idem in sacra teologia n. 4. Idem in medicina n. 1. Protonotari apostolici n. 1. È da notarsi ancora, che le persone ecclesiastiche appartenevano in maggior parte alle famiglie più distinte della città.

1748

Capitolo.	*Individui num.*	37
	Preti del clero	43
	Diaconi, e suddiaconi	06
	Chierici inferiori	09
		95

1845

Capitolo.	*Individui num.*	37
	Preti del clero	08
	Diaconi, e suddiaconi	02
	Chierici inferiori	20
		67

TERRITORIO

Parrocchia di Alizza, sacerdoti	2
Chierici inferiori	2
Parrocchia di S. Niccola, sacerdoti	2
Suddiaconi	1
Chierici inferiori	2
	9

Non pochi ecclesiastici gallipolitani di merito distinto sono stati promossi alla dignità vescovile. Non abbiamo le notizie di tutti, ma solo di alcuni che vissero a tempi a noi più vicini. Essi sono i seguenti.

*Filippo Gorgoni canonico di questa cattedrale fu promosso, secondo l'Ughelli, alla Chiesa di Ugento nel 1446.

Antonio Camaldari abate di S. Mauro fu promosso nel 1558 al vescovato di Montepeloso in Basilicata.

Fr. Ludovico Bevilacqua francescano fu eletto vescovo di Castellammare.

Fr. Domenico Stradiotti domenicano fu eletto vescovo di Castro.

L' abate Giov. Carlo Coppola, sommo letterato ed insigne poeta, onorato col titolo di *Tasso Sacro* dal pontefice Urbano VIII., dall' arcipretura di Terlizzi fu promosso al vescovado di Muro in Basilicata dallo stesso pontefice nell' anno 1643.

Ercole Coppola prima dignità di questa Chiesa fu promossso nell'anno 1651, alla Chiesa vescovile di Nicotera in Calabria.

Guglielmo Camaldari decano di questa cattedrale fu creato arcivescovo di Rossano nell'anno 1363.

Filippo D' Aprile prima dignità della nostra cattedrale fu promosso nel 1777 al vescovato di Teano, e poscia traslatato a quello di Melfi e Rapolla.

XVI. *Mensa vescovile, e sue rendite.*

La mensa episcopale, oltre le decime e i diritti diocesani che anticamente esigeva, non che varî canoni e prestazioni per concessioni dei cittadini, monsignor Ludovico Spinelli, promosso a questa sede addì 28 aprile 1458, da Calisto III, ottenne con privilegio spedito in data de'26 giugno dell'anno stesso la conferma della decima della *bagliva* della città, che aveano esatto i suoi predecessori, e di più nel mese di settembre dell'anno medesimo un donativo di tomola otto di sale in ogni anno. Quali concessioni e donazioni furono confermate dal re Ferdinando II. d'Aragona quando venne a visitare questa città nel 1463, come si rileva dal diploma riportato l'Ughelli (tom. IX. pag. 105) spedito dal castello di Gallipoli — *Datum in Castello civitatis nostræ Gallipolis etc.*

Monsignor Alfonso Spinelli, fratello e successore di Ludovico, ottenne inoltre dalla real munificenza di Ferdinando il privilegio, che la mensa vescovile potesse estrarre dal nostro porto gli olj che ricavava da'suoi oliveti, franchi da ogni dazio e pagamento.

Questa rendita divenne poi molto vistosa, attesa la floridezza del commercio del nostro porto, in guisa che il vescovato di Gallipoli riputavasi il più ricco tra quelli della provincia. Dai registri di questa regia dogana si rileva, che dal mese di marzo 1792 sino a tutto dicembre 1808, fu versata alla mensa vescovile per detta quindecima la somma netta di ducati 818763: 16.—Col nuovo sistema finanziero, che s'introdusse nell'occupazione militare de'francesi, la mensa rimase priva di questa rendita. Nel 1818 e seguenti fu dotata dal governo con varî assegni di beni, censi e canoni sino alla somma di ducati 3,000 in circa, giusta le prescrizioni dell' ultimo Concordato colla santa sede. Si avverte in fine che il vescovado di Gallipoli, anche prima del Concordato era di nomina regia.

XVII. *Chiesa cattedrale.*

L' odierna cattedrale di Gallipoli ha riportato il nome di *bella* al pari della città ov'essa esiste. La sveltezza della struttura, la regolarità del disegno, e gli eccellenti dipinti che l'adornano, le hanno a buon dritto acquistato il primo posto tra le chiese della provincia. Sulla forma di croce latina, divisa in tre navate, presenta la lunghezza di palmi 118, non compreso il presbiterio ed il coro, e palmi 84 di larghezza nel corpo della chiesa, e 97 nella crociera. L'dificio s'innalza sopra sei colonne da un lato, ed altrettante dall'altro di ordine dorico, che formano quattro archi da ciascuna parte, sormontati dall'architrave e cornicione, sopra del quale elevandosi la fabbrica sostiene il tetto della nave di mezzo, ove vi sono quattro finestroni da una parte, ed altrettanti dall'altra. La cupola col suo tetto si eleva e poggia sopra i quattro angoli intermedî della crociera. Le due ali della navate laterali sono a volta, al pari che la crociera ed il coro. Cinque porte danno l'ingresso alla Chiesa, tre sulla facciata e due nella crociera. Il disegno di questo magnifico tempio, e la esecuzione dello stesso appartiene a due nostri concittadini non mediocri architetti, Francesco Bischetimi, e Scipione Lachibari. Alla spesa di questo sacro edificio contribuì in gran parte la beneficenza de'nostri concittadini, tra i quali non devesi obliare il nome del dottor Giov. Giacomo Lazzari, uomo sommo nelle scienze, dottore in medicina, e pubblico professore per molti anni di filosofia, e matematiche in Messina, e protomedico di Sicilia.

Egli con suo testamento, e codicillo de' 10 e 17 maggio 1628, legò una somma vistosa per la fabbrica della nuova cattedrale. Si diè cominciamento alla medesima colle consuete sollennità il dì 31 maggio 1629, sotto il governo di monsignor Consalvo de Rueda, il quale a tal'uopo contribuì non poche somme. Il sito è nel centro della città, ove esisteva l'antica chiesa, la quale, perchè troppo annosa, minacciava rovina, ed era poco decente, ed angusta per la popolazione, come leggesi nella visita di monsignor Montoya dell'anno 1660. Ciò non ostante vi erano in essa 28 altari costruiti secondo lo stile di quei tempi, e tutti provveduti di beneficî ecclesiastici, appartenenti alle primarie famiglie de'gentiluomini della città. Già da gran tempo i vescovi avevano conosciuto il bisogno di una novella cattedrale, e monsignor Alfonso Errera aveva fatto demolire molte antiche cappelle della città, dove non vi erano confraternite, onde servirsi del materiale per la nuova fabbrica, ed aveva conceduto il suolo delle medesime a varî cittadini ad enfiteusi in beneficio della medesima chiesa.

Nel 1660 era già terminata la fabbrica. Mancava la prospettiva, e questa con bella ed elegante architettura fu eseguita nel 1696 da monsignor Perez della Lastra. In essa vi sono varie statue di santi scolpiti in pietra leccese, tra le quali quella di S. Sebastiano martire, e di S. Fausto protettore della città coll'epigrafe sotto la base: *Protega nos Fauste*, e sotto la base dell'altro: *Isteque morbo liberat Urbem*. Ma la perfezione e l'abbellimento di questo sacro tempio era riserbato ad un illustre prelato, promosso a questa sede nel 1700. Ei fu D. Oronzo Filomarini, che alla celebrità del suo casato accoppiava un zelo ardente per la salute delle anime, un gusto squisitissimo per lo splendore della Casa di Dio, e per la magnificenza del culto divino. Appena ebbe restaurato il palazzo vescovile, rivolse ogni sua cura all'abbellimento della novella cattedrale. Sulle prime la provvide di preziose suppellettili e di sacri arredi. Fece poscia costruire due organi, che collocò uno dentro il coro per la sacra salmodia, e l'altra nella chiesa, lavorati con eleganti ornati ed indorature. Fece costruire di marmo le mense e i dossali degli altari, come pure le balaustrate del presbiterio, e quelle dell' altare di S. Agata, ed in ogni anno ne celebrava la festa con grande pompa, e straordinaria magnificenza. La cappella del Sagramento fu rivestita al di dentro e al di fuori di fini marmi. Fece dorare tutto l' architrave col cornicione, che gira intorno la Chiesa; ed a ricoprire le colonne nei giorni solenni fece lavorare dei preziosi damaschi.

Il coro venne ampliato e costruito a volta, e i sedili disposti a tre ordini furono lavorati di legno di noce con eleganti intagli, fiorami, ed altri fregi da un celebre artista tedesco nominato Giorgio Aver. Ma ciò che contribuisce a rendere viemaggiormente questa chiesa bella e maestosa sono gli eccellenti dipinti che la decorano. Il martirio di S. Agata dipinto nella cupola è un capo-lavoro del pittore Conte D. Niccolò Malinconico. Di lui sono pure le pitture che ricoprono tutta la volta e le parte del coro, nel muro di mezzo vi è dipinto il sepolcro di S. Agata, a man destra il paralitico nella probatica piscina risanato dal Salvadore, ed a man sinistra l'ingresso di G. C. in Gerusalemme nella domenica delle Palme. È ammirevole eziandio il gran quadro sopra la porta maggiore, il quale rappresenta il Salvadore che discaccia i profanatori del tempio; ed è pur lavoro pre-

gevole dell'istesso Malinconico il quadro di S. Sebastiano collocato nell'altare di detto santo. Non sapremmo qui passare sotto silenzio le eccellenti pitture del nostro nobile concittadino dottor Giovanni Andrea Coppola, il cui nome tanto onora la comune patria ? Egli nello stile che l'era proprio, ben sapeva imitare a perfezione i più grandi maestri delle principali scuole dell'Italia. Di lui sono i quadri che si ammirano ne' rispettivi altari di S. Agata, di S. Francesco di Paola, de' SS. Magi, dell'Assunzione, dell'Incoronata, e quelli in particolare delle anime del purgatorio, di cui tanto egli stesso si compiacque, che nell'asta della lancia che tiene in mano un'Angelo vi appose il suo nome col la seguente epigrafe:

DOCT . JOAN . COPP . PATRIT . CALLIP . PICTÆ.

PERQ . SCVDIOSI . OPVS . UOTA . TABA . QUAM .

D . O . M . D . D . D .

L'altro quadro di S.Giorgio martire è capolavoro di questo esimio pittore, il quale un giorno lavorava nelle gallerie del re di Francia. Il quadro di S. Andrea appartiene ad un altro non mediocre pittore anche nostro concittadino Giov. Domenico Catalano, ma le macchiette pregevolissime che adornano i lati del quadro sono del Coppola.

Il prelodato vescovo avendo terminato tutti gli abellimenti della cattedrale, pei quali avea profuse ingenti somme, adempì la sollenne dedicazione della medesima nel primo giorno di maggio del 1726, assegnando alla annuale commemorazione della stessa il giorno 20 di ottobre come si raccoglie da una lapida di marmo posta sulla porta della sagrestia, che è la seguente.

D. O. M.
Templum hoc olim
Divo Joanni Chrisostomo
Postea Divae Agatæ post ejus mamillæ
Inventionem an. Domini MCXXVI sacrum
Orontius Episcopus Callipolitanus
Postquam ornare complevit Kal. Maii A. D. MDCCXXVI.
Dicavit assignavitque diem XIII. Kal. Novembris
Pro ejus anniversaria Festivitate.

Finalmente pochi anni addietro, mercè le cure e lo zelo dell'attuale vescovo monsignor fra Giuseppe Maria Giove, fu lastricato il pavimento di pietre marmoree, e i gradini degli altari delle due ale della chiesa furono costruiti di marmo. Anche la famiglia de'signori Ravenna tanto commendabile per la sua pietà e beneficenza verso il Capitolo, del conservatorio di S. Luigi, e della classe de' poveri di questa città, non poco ha contribuito all'abbellimento della cattedrale, facendo costruire di fini marmi, e con eleganti ornati l'altare della capella di *S. Maria del Popolo*, o sia del *Soccorso*, che le appartiene per dritto di patronato, come del pari ha costruita la prospettiva della stessa cappella con fregi, ornati, e colonne di marmo a somiglianza quella del Sacramento, situata a man sinistra nell'altro lato del presbiterio.

Esiste inoltse nella cattedrale la confraternità del Sagramento dotata di sufficienti rendite, che s'impiegano per la manutenzione della cappella del Sacramento, esistente nella stessa cattedrale, non che per sollennizzarsi la festività del *Corpus* coll'ottava, e per l'esposizione del Santissimo in ogni terza domenica di mese. Eper un nuovo legato istituito dall'attual vescovo monsignor Giove, porta ben'anche il peso di celebrare in ogni anno colla possibile decenza e pompa esterna negli ultimi tre giorni di carnevale le quarantore nella stessa cattedrale. Non sono poi da tacersi a questo proposito le due altre pie e benefiche disposizioni dello stesso pastore, cioè l'istituzione di una cappellania perpetua da conferirsi al primo sacristano della cattedrale, affinchè sia sempre sacerdote, e gli serva per sacro patrimonio, come altresì l'altra più grave ed interessante, che riguarda la santa missione in Gallipoli, e nelle due ville rurali Alizza e S. Niccola, da darsi in ogni sei anni dai sacerdoti della Missione residenti in Oria, ai quali ha contribuito a tale oggetto la somma di ducati 1500.

XVIII. *Palazzo del vescovo.*

Il palazzo del vescovo è contiguo ed annesso alla cattedrale. L'edificio è ampio, comodo, magnifico, e disposto in tre piani; sebbene la porta d'ingresso, il cortile, e le gradinate non corrispondano alla sua magnificenza, e ne diminuiscano di molto l'idea. Nel 1652, monsig. D. Andrea Massa vescovo di questa città, avendolo ritrovato troppo annoso e cadente per le ingiurie del tempo, e per la incuria degli uomini, lo fece demolire dalle fondamenta, e lo rifabbricò di pietra in miglior forma. Monsig. Filomarini, nel 1700, vi fece molte ristaurazioni, e lo abbellì di superbe pitture, e preziose supellettili. Oltre il palazzo i vescovi gallipolitani hanno per villeggiare due comode e deliziose casine nel nostro territorio, cioè quella presso la parrocchiale di S. Maria di Alizza in Villa Picciotti, di cui parleremo in appresso; e l'altra poco lungi della parrocchiale di S. Maria delle Grazie in Villa S. Niccola, che apparteneva un tempo alla famiglia de'signori D'Aprile di Gallipoli, ed oggidì a questa mensa vescovile per acquisto fattone dall'attual vescovo monsig. Giove dai sig. Cartanàs.

XIX. *Seminario.*

Il seminario è contiguo parimenti alla cattedrale, ed all'episcopio, co'quali communica per mezzo di un andirivieni. È un edificio costruito di pianta con molta decenza e proprietà, e può dirsi che sia la fabbrica più solida, e regolare di quante n'esistono in questa città.

Per mancanza di mezzi ordinarl, e per la scarsezza de'benefici ecclesiastici incapaci di tassa, la città di Gallipoli era rimasta priva di tal'opera tanto inculcata dal Tridentino. Dispose la divina Provvidenza, che nel 1747 fosse destinato a questa sede il ragguardevole prelato D. Serafino Brancone, fratello del marchese Brancone segretario di stato. Appena ne prese il possesso rivolse tutte le sue cure alla erezione del seminario, da cui si prometteva immensi vantaggi alla sua Chiesa, e gran lustro e decoro alla città. Ei per riuscir con successo in qnesta impresa, non poco ardua e dispendiosa, con somma avvedutezza si pose di accordo coi governanti della città, che ritrovò ben disposti a secondarlo nelle sue mire, ed a promuovere a tutt'uomo l'ideata erezione. Già trovavasi destinato per la fondazione di un collegio de' PP. delle Scuole Pie il pingue retaggio del tesoriere D. Biagio Sansonetti, patrizio di questa città, il quale caldo di amore verso la sua patria aveva disposto buona parte del suo asse per la fondazione di un collegio, col fine lodevole *di ammaestrare i figliuoli così nelle cose della legge divina, come negli studî delle belle lettere, onde la sua patria fosse un giorno feconda di anime religiose verso Dio, e di uomini dotti per il ben pubblico, ed acciò l'ignoranza non travii i suoi concittadini dalle vie che conducono al Signore*. Non avendo potuto aver luogo per vari incidenti la fondazione di detto collegio, alle suppliche dei rappresentanti della città umiliate alla maestà del re cattolico si ottenne il real dispaccio de'17 febbraro 1748, col quale quel monarca, annuendo alle suppliche della città, si degnava ordinare che l'eredità del tesoriere Sansonetti rimanesse addetta ed applicata all'erezione del seminario, che anche riguardava il vantaggio universale dei cittadini. Alle premure eziandio del prelodato monsignor Branconi l'università condiscese anche a cedere e trasferire per l'uso istesso gli utili diritti che vantava sopra la badia di S. Mauro, esistente nel territorio di Gallipoli, consistenti nella nomina di sei chierici, tra quali dovevano distribuirsi egualmente le rendite di quella badia. Quindi

mercè le suppliche umiliate dalla città, ed il zelo instancabile del prelato, il papa Benedetto XIV assegnò per dotazione del nuovo seminario, ed incorporò in perpetuo al medesimo quella ricca e pingue badia, che oggidì forma la rendita principale del luogo pio. La bolla apostolica di concessione fu spedita in agosto 1748, munita e corroborata di regio assenso.

La città fu ben'anche pronta a far degli assegni in beneficio del seminario erigendo la terza parte che ritraeva in ogni anno dalle franchigie sospese agli ecclesiastici sopra le gabbelle della farina, ed in effetti ne impetrò, e ne ottenne il real beneplacito, e dai deputati del seminario s'incassarono ducati 500 sulle dette franchigie sino alla pubblicazione del real catasto, in virtù del quale restarono af fatto abolite. Ai descritti acquisti ed assegni si aggiunse ben' anche lo spoglio di monsignor Pescatori, predecessore del Brancone, che nella somma di ducati 4,000 circa furono applicati al nuovo stabilimento. Finalmente quel degno prelato ebbe l'opportunità di giovarsi dell'eredità di D. Antonio Pievesauli patrizio gallipolitano, e cittadino molto benemerito della sua patria. Egli con solenne testamento de' . . settembre 1704 avea disposto una parte della sua eredità consistente in ducati 4,000 di fondi per la erezione de' PP. teatini, o agostiniani, ed in difetto la stessa eredità rimanesse addetta al convento de' PP. domenicani di Gallipoli, coll'obbligo di tenere pubbliche scuole di logica, filosofia, e teologia, e con altri pesi descritti nel cennato testamento. Ma siccome nel termine prescritto dal testatore non comparvero i teatini, nè gli agostiniani, ed i PP. domenicani rinunziarono a questa eredità, così la mensa vescovile ne prese solenne possesso con istrumento rogato per notar Liborio Crusi il dì 3 agosto 1751. Ecco dunque come la munificenza delle supreme potestà, la generosità del pubblico di Gallipoli, ed in fine la pietà de' particolari cittadini contribuirono insieme alla erezione del seminario, ed offrirono nel tempo stesso al prelato mezzi sufficienti per dar cominciamento alla fabbrica, come in effetto si eseguì colle consuete solennità il dì primo maggio 1751, in cui si pose la prima pietra nella scavate fondamenta. Ma acciò durante la fabbrica non restasse priva della necessaria istruzione la gioventù studiosa della città, il saggio prelato avea fatto venire da Bologna due ragguardevoli PP. Celestini dotati di somma virtù e sapere, i quali nel suo palazzo vescovile insegnavano *critica*, *storia ecclesiastica*, *teologia dommatica e morale*, *geometria*, *filosofia*, *aritmetica*, *e matematica*, ed alle loro lezioni accorrevano i giovani ecclesiastici e secolari non solo di Gallipoli, ma ben'anche di tutta la provincia. La fabbrica del seminario era già compiuta l'anno 1758, ed il locale era stato già provveduto di tutte le necessarie supellettili, e trovavasi nello stato di potersene fare senza alcun ritardo la solenne apertura. Ma questa ne rimase sospesa per la rinuncia del vescovo, il quale a motivo della morte inaspettata del marchese suo fratello ritirossi in seno della sua famiglia. Monsignor D. Ignazio Savastano promosso a questa sede ad il 28 maggio 1759, prelato insigne per pietà ed innocenza di costumi, appena venne in Gallipoli, nell'anno stesso ne fece la solenne apertura, e ne affidò la direzione al P. Francesco Saverio Savastano suo fratello gesuita, che ne fu il primo rettore. La scelta de' più valenti ed abili professori per l'insegnamento delle lettere e delle gravi discipline, ricercati dalle parti più lontane, riscossero gli applausi universali ed il gradimento di tutto il pubblico. Nell'androne del seminario si legge la seguente iscrizione in marmo sormontata del ritratto del prelato.

D. O. M.
Aedes pro adolescentibus
Ad pietatem ac litteras instituendis
Ab Episcopo Seraphino Branconio
A solo excitatas
Atque ex Romani Pontificis indulgentia
Redditibus decoras
Ignatius Savastanus Episcopus
Egregiis cujuscunque disciplinae
Praeceptoribus
Et prudentissimis administris aquisitis
Omnium Ordinum hilaritate
Dedicavit anno MDCCLX.

XX. *Monasteri, badie, ed altre chiese della città e diocesi.*

Esistono in questa città cinque monasteri, ed un conservatorio di oneste zitelle. Il convento più antico è quello dei PP. riformati, il quale, come si rileva da varî scrittori, fu eretto vivente il loro santo fondatore l'anno 1217 al 1220. Scrive il P. Bonaventura da Lama, nella sua cronaca, che mentre dimorava in Lecce l'anno 1217, il P. S. Francesco, di ritorno dalla Soria, scrisse una lettera di proprio pugno ai nostri concittadini per la fondazione del convento, che in effetti fu eretto colle largizioni dei medesimi. È molto probabile ancora, che quel santo durante la costruzione del medesimo abbia visitato la nostra città, avvegnacchè sappiamo dalla cronica neritina presso il Muratori (*Rerum Italic.* t. XXIV. pag. 895. e segg.), che quel santo fondatore dimorò in Nardò per qualche tempo, dove anche ottenne la fondazione di un suo convento: Eccone le parole: *Anno* 1211. « In eodem anno venne a Nerito lo Frati Francisco, » che poe foe Sancto, et recepio cum grande onore da om» neuno pe la so bona fama et Sanctitate; et lo Abbati Pao» lo lo portao ad abitare cum ipso a lu Cunventu, et le » fece fabrecare nu Cunventu, et ci pose Frati de li suoi, » et se ne vestiro paricchi de Nerito »— *Anno* 1223— » Se ne partio da Nerito lo Frati Francisco cum displa» centia de omneuno, et lasciao li so Monaci a lu Cunven» tu ». Sulle prime questo monastero fu abitato dai PP. conventuali sino al 1400, indi passò ai PP. osservanti; ed in fine l'anno 1597, vennero ad occuparlo li PP. riformati. Essi col loro zelo instancabile han prestato sempremai importanti servizî a questa popolazione, e colla predicazione della parola divina, e coll'udire le confessioni de' fedeli', coll'assistere ai moribondi, e con altre opere di cristiana carità; onde a giusto titolo hanno sempre meritato la stima e la benevolenza di questa popolazione. Era ben' anche questo monastero la cuna feconda di religiosi commendabili non solo per l'esemplarità della loro vita, ma per la loro profonda dottrina nelle scienze sacre e profane. Prima della erezione del seminario e delle altre pubbliche scuole era come il liceo della città, dove accorrevano i giovani ecclesiastici e secolari per essere ammaestrati nelle lettere, ed educati nella cristiana pietà. Le pubbliche scuole primarie, prima di adottarsi il nuovo sistema di pubblico insegnamento, furono affidate a questi padri dalla gloriosa memoria di Ferdinando I. allora IV. La chiesa di questo monastero per le succennate ragioni, e per la decenza colla quale si celebrano le sacre funzioni è molto frequentata dai fedeli. La chiesa attuale è molto decente, ed ornata die eleganti stucchi nella volta; in altrettante cappelle contiene dieci altari, oltre l'altar maggiore. Sono stimabili la bella statua dell'Immaculata situata nella nicchia del suo altare, e le altre due piccole statue di S. Antonio, e di S. Francesco collocate ai lati, scolture del nostro concittadino Vespasiano Genuino. Ogni forastiere che viene nella nostra città, anche dalle parti più lontane, non lascia giammai di andare a vedere il *Malladrone di*

Gallipoli. L'organo di questa chiesa è il più grande, ed armonioso di quanti n'esistono in questa città.

Il convento de' PP. domenicani di questa città, sotto il titolo della SS. Annunziata, fu fondato nel 1517 sulle rovine dell'antico monastero de' PP. basiliani. Nel 1696 si demolì la vecchia chiesa, e nel sito stesso si eresse la nuova fabbrica, e fu compita nel 1700. La pianta della chiesa presenta la forma di un'antica basilica ampia e maestosa con una sola navata. La gran volta che la ricuopre è veramente magnifica e sorprendente, ha cinque altari da un lato, ed altrettanti dall'altro, oltre l'altar maggiore col suo presbiterio e coro. È da osservarsi l'altare di S. Domenico costruito di legno dorato, con fregi, ornati e colonne lavorati con stile assai bizzarro e capriccioso, secondo il gusto di quei tempi. Molti padri illustri nella sacra eloquenza, nelle scienze sacre e profane ha prodotto questo convento, tra quali sono da ricordarsi il P. maestro Fr. Domenico Stradiotti, Fr. Giovanni Battista Mazzuci, e Fr. Giordano Cuti nostri concittadini, i quali colle loro eminenti virtù furono l'ornamento ed il decoro del loro Ordine e della patria. Questo convento soppresso nel 1809 fu ripristinato dalla real munificenza di Ferdinando I. nel 1822.

Il convento de' PP. cappuccini fu edificato dall'università nell'anno 1584, in distanza di circa 700 passi dalla città sopra un'amena collinetta che sovrasta alla medesima. Soppresso nel 1811, fu ripristinato nel 1815. Il locale e la chiesa furono ristaurate colle limosine de' cittadini. Il quadro di S. Francesco dell'altar maggiore è opera del nostro Coppola.

Vi era eziandio il convento de' PP. Paolotti, fondato dal P. Fr. Carlo Abbatizio, che apparteneva ad una famiglia delle primarie di Gallipoli. Nel 1809 fu anche soppresso. La chiesa fu conceduta dal governo alla confraternità di S. Maria di Cassopo, ed il locale fu addetto ad usi pubblici.

Il monastero delle chiariste è pure bel monumento della pietà de' nostri concittadini. Fu eretto nel 1578 con alcuni beni disposti all'uopo da due gentildonne di Gallipoli, Elisabetta Sansonetti, e Laura Sillavi, e quindi fu di molto ampliata a spese dell'università. Il quadro dell'altar maggiore della chiesa rappresentante SS. Pietro e Paolo, ch'è il titolo del monastero, è opera insigne del nostro Coppola. La chiesa fu consacrata da monsignor Filomarini de' 18 febbrajo 1726. Della fiera, o sia mercato, che celebravasi nel largo di questo monastero ne abbiamo già parlato più sopra, e qui aggiungiamo che di questa fiera anche se ne fa menzione nella visita pastorale di monsignor Montoja dell'anno 1660, con queste parole: *In hac Ecclesia fit Festivitas SS. Petri et Pauli, et accedit Capitulum. . . . Per dictam octava fit mercatus, et omnia venalia. asportantur vendendo in Platea, quæ est prope dictum monasterum absque solutione datii vel gabellæ ex privilegio civitatis, prout ab immemorabili est observatum.*

Monsignor D. Antonio Perez della Lastra castigliano, prelato insigne per la sua pietà e dottrina, volendo introdurre in questa città le figlie di S. Teresa, santa illustre della sua nazione, si avvisò di fondare a sue spese un monastero di carmelitane scalze, e nel 1687 ne gettò le fondamenta. La chiesa a' 6 maggio 1691 già terminata e provveduta di tutti i suoi arredi, fu solennemente consacrata, e furono introdotte nel monastero le proprie religiose, dopo averlo dotato di sufficienti rendite. Ei si fece costruire in questa chiesa il suo sepolcro dove riposano le sue ceneri. In questo monastero le sacre vergini professano il primitivo istituto carmelitano in tutte l'austerità della sua regola, e l'osservanza persevera nel primitivo fervore con somma edificazione di questo pubblico; ed offre ben'anche alle figliuole ben nate di questa città, che si ricevono in qualità di educande, un asilo sicuro per essere allevate nella cristiana pietà, ed istruite nelle arti della loro condizione.

Il conservatorio sotto il titolo di S. Luigi Gonzaga, eretto verso l'anno 1742, accoglie le oneste zitelle, che vi dimorano per garantirsi dai pericoli del mondo e dalle seduzioni del secolo. Si affidano ancora alle religiose non poche ragazze per essere istrutte nelle arti donnesche, e ne' doveri cristiani, dimorando però nelle loro case. In origine questo conservatorio aveva altra destinazione, quella cioè di riunire in un ritiro le orfane *periclitanti*, e le donne licenziose già ravvedute. Nella missione che vi fecero in questa città i PP. gesuiti l'anno 1742, tra quali eravi il celebre P. Onofrio Paradiso, si riunirono queste donne in alcune abitazioni presso la chiesetta di S. Onofrio, e mercè lo zelo del nominato religioso, e di monsignor Fr. Antonio Pescatori, si raccolsero non poche limosine per questo pio stabilimento, e per la sussistenza di quelle povere infelici. In questa occasione quel prelato con edificazione generale si vide andare in giro per le strade della città, e per le case de' cittadini colle bisacce sulle spalle, raccogliendo le loro limosine, e finchè visse non lasciò di soccorrerle col proprio denaro nelle loro indigenze, e di provvederle di ciò che loro era necessario. Ma venuto poi monsignor Brancone ad occupar questa sede, si acquistarono varie abitazioni, e si eresse l'odierno conservatorio nel sito ove oggi si vede. Il prelato, l'università, ed i cittadini contribuirono delle somme per tale erezione, e pei bisogni delle religiose che lo dirigono. Monsignor Savastano, che successe al Brancone, migliorò di molto questo stabilimento, ampliò la chiesa, e dispose che si accogliessero soltanto le donzelle oneste, e le fanciulle per la istruzione. Epperò questo conservatorio, come luogo di ecclesiastica fondazione, tanto nel temporale, quanto nello spirituale sta sotto la cura immediata del vescovo, come fu dichiarato col real dispaccio della segreteria dell'Ecclesiastico in data de' 25 ottobre 1755, a relazione di monsig. Brancone. La munificenza e la pietà de' vescovi supplirono in parte al bisogno delle religiose, ed alle spese del culto divino. Negli anni passati questo conservatorio fece acquisto di alcuni beni stabili per pie disposizioni della famiglia Ravenna, colla rendita de' quali si è provveduto alla celebrazione della messa quotidiana, ed alle spese di culto divino occorrenti fra l'anno.

In tempi antichi esisteva in questa città un monastero di padri basiliani, la cui erezione rimonta al VI secolo. In varie memorie si denomina: *Magnum Monasterium Sanctæ Mariæ Servinarum*. Esisteva nell'abitato di questa città, nel sito ove oggidì esiste il convento de' PP. domenicani. Era una famosa badia molto ricca di feudi, terraggi, oliveti, canoni, ed altre rendite, che possedeva e percepiva in varî luoghi della provincia. La chiesa era assai vasta, magnifica, ricca di marmi, di preziose supellettili e di vasi d'oro e d'argento. Nel secolo XIII. distrutta la città, ed uguagliata al suolo, i monaci ripararono in un sobborgo distante circa tre miglia dalla città, dove possedevano una chiesa sotto il titolo di S. Mauro con alcuni casamenti, che ampliarono per potervi commodamente abitare. Il P. Lubin (*Notit. Abatiar. Italiæ* pag. 158) ne ha fatto menzione con queste parole: *Abbatia tituli Sancti Mauri Callopolitanæ Diœcesis in Salentinis; ut recenset Codex Taxarum Cameræ Apostolicæ in Regni Neapolitani provincia Terra Hydrunti* (d'Otranto) *nuncupata S. Maurus Vicus quotuor passuum millibus a civitate Callipolis dissitus versus Boream*. Nel secolo XIV. rimanevano ancora quegli antichi casamenti già diruti, ed in gran parte crollanti presso la detta chiesa di S. Mauro, come leggesi nella visita pastorale del 1564 di monsignor Cibo: *Prope dictam Ecclesiæm (S. Mauri) sunt nonnulla edificia diruta consistentia in diversis membris B. In una sala discoperta cum una camera coperta palaciata cum diversis aliis locis dirutis, et quodum Spelunca, in qua dicitur quod fuit re-*

pertum Corpus B. Mauri, et in eadem Spelunca sunt dua altaria. Al giorno d'oggi anche si vedono i ruderi di quelle antiche fabbriche, da me anche osservate, e molto bene si discerne l'intonacato di un'antica cisterna. Si vede la bocca della descritta spelonca già piena di terra e di pietre, e nell'ingresso alcune pitture di santi sulle mura. La chiesa è di greca struttura a tre navate con un solo altare ch'era isolato, ed il sacerdote vi celebrava colla faccia rivolta al popolo. Nelle pareti si discernono ancora alcune immagini di personaggi vestiti colla cocolla con greche epigrafi, che sono illeggibili, perchè in gran parte rose e cancellate. In questa chiesa, la quale anche appartiene al seminario, si celebra la messa nei giorni festivi per comodo de' villici di quei dintorni. La chiesa di S. Mauro martire è una delle più antiche di questa città, la cui origine si ripete dal seguente avvenimento.

S. Mauro venuto in Roma dall'Africa per motivo di divozione con alcuni suoi compagni, vi soffrì il martirio verso l'anno di Cristo 284, sotto l'imperio di Numeriano, e di Celerino prefetto di Roma. Il martirologio romano ne consagra la memoria il dì 22 novembre con queste parole: *Romæ Sancti Mauri Martyris, qui ex Africa veniens ad Sepulchra Apostolorum sub Numeriano Imperatore, et Celerino Urbis Præfecto agonizavit.* I suoi compagni impossessandosi del santo corpo s'imbarcarono per trasportarlo seco nella loro patria; ma tosto alcuni soldati romani ebbero ordine d'inseguirli. I conduttori del sacro corpo vedendosi inseguiti entrarono nel seno tarentino per porsi in salvo in qualche luogo sicuro, ma vedendosi già raggiunti dai nemici, presero terra in un punto del littorale di Gallipoli; in un sito distante sette miglia in circa dalla città, denominato *Altolithon*, dal volgo oggidì *Artolato*, dove la costa si eleva sulle acque a guisa di un gran rupe a perpendicolo. Quivi abbandonato il naviglio fuggirono per terra conducendo seco le sacre reliquie, ed avviandosi verso la città, ma sempre inseguiti dai soldati. Nel camino s'imbatterono in una grotta situata poco lungi dal mare sopra una collinetta, che oggi si dice *Serra di Nardò*, distante tre miglia circa da Gallipoli verso borea. In questa grotta si nascosero, ma raggiunti e ritrovati dai soldati furono da questi trucidati, e posto il fuoco all'arca che contenea il sacro deposito, si rimbarcarono nel naviglio e se n'andarono via. Ma le fiamme rispettando le sacre reliquie, quelle rimasero illese ed intatte. Il naviglio che conducea i soldati romani giunto presso l'isoletta che giace poco lungi dalla città verso ponente, in mar tranquillo a vista de' gallipolini si vide ingojato dalle onde, e disparve insiem con essi. I gallipolini informati ed accertati dall'avvenimento prodigioso, eressero in quel sito presso la descritta spelonca una chiesa, dove collocarono le sante reliquie di S. Mauro e compagni; e ne affidarono la costodia ad alcuni preti, secondo l'antica pratica e consuetudine de' primi secoli della Chiesa, di cui si fa menzione in casi simili nelle lettere di S. Gregorio Magno. Venuti in Gallipoli i monaci basiliani, e fabbricato il descritto monastero, la custodia delle sacre reliquie fu affidata ai medesimi di unita alla chiesa ivi esistente, presso la quale vi edificarono delle abitazioni, dove alcun di essi vi dimoravano per l'indicata custodia, e per attendere eziandio alla coltura dei terreni che possedevano in quei dintorni, in guisa che questo luogo divenne una grangia del loro monastero, e ben presto vi surse un villaggio o sia un sobborgo denominato *S. Mauro Suburbano*. che più tardi divenne il titolo della badia, quando distrutto il loro monastero, i monaci si ricoverarono in S. Mauro.

Nel 1042 un tale Gerardo arcidiacono di Conza fu destinato dal papa visitatore apostolico di questa Chiesa. Erano quei tempi in cui la mania d'involare le reliquie de' santi agitava tutte le menti, e cotali furti riputavansi atti di religione. E però in tempo di notte, ubbriacato il custode della Chiesa, o in altro modo prevaricato, riuscì a quell'arcidiacono visitatore d'involare i corpi de' santi per trasportarli seco in Conza. Ma il cavallo carico del prezioso deposito arrivato nelle vicinanze di Lavello si fermò in quel sito, nè fuvvi mezzo per farlo passare innanzi. Allora l'arcidiacono di concerto col vescovo di quella città con solenne processione condussero in Lavello i corpi de' SS. Mauro e compagni, e quei cittadini sin da quel tempo cominciarono a venerarli quali loro protettori. In quel sito ove il cavallo si arrestò vi fabbricarono una chiesetta, che prese il titolo di S. Mauro di Gallipoli. Nell'anno nel quale scriviamo (1845) a richiesta di quel vescovo e di quella popolazione la santa sede dopo esatte informazioni all'uopo instituite, ha con solenne decreto approvato l'antichissimo culto reso ai SS. Mauro e compagni, ed ha concesso l'officio e la messa propria da celebrarsi in quella diocesi.

Soppresso l'Ordine dei basiliani nel nostro regno questa badia ebbe i suoi abbati commendatarî, che per ordinario erano prelati della corte romana, ed anche cardinali, e nei tempi posteriori si conferiva agli ecclesiastici più distinti delle primarie famiglie della città, tra quali si nominano Tommaso Nanni, Antonio Camaldari, che poi fu promosso al vescovato di Montepeloso, e Guglielmo Camaldari; e finalmente, come altrove abbiam cennato, fu assegnata al seminario.

Oltre la descritta badia un'altra n'esisteva nel territorio di questa città appartenente puranche ai monaci sotto il titolo di S. Salvadore, nella contrade che tuttavia ritiene lo stesso nome. Eravi in quel sito la chiesa col monastero dei PP. basiliani molto ricco di poderi, la maggior parte de' quali erano situati ne' dintorni del monastero. Questa badia era stata della santa sede riunita alla cattedrale di questa città. Nel 1519 il cardinal della Valle, vescovo commendatario di questa Chiesa, riserbandosi le antiche rendite di quest'abbazia, concesse ad un nobile prete greco nominato Alessio Massimiano Marte la sola chiesa, coll'obbligo che vi chiamasse per servigio della medesima i calogeri dell'ordine di S. Basilio. Ma pare che i detti calogeri non vi siano giammai venuti, atteso che dopo la morte del nominato abbate Alessio fu conferita all'Abbate Francesco Camaldari, prete greco gallipolitano, e poscia all'abbate Gio. Tommaso Nanni, al quale successe il nipote Donato Antonio Nanni, i quali abbati ne aumentarono la rendita coll'acquisto di altri beni. Anche il P. Lubin di questa badia ha fatto menzione con queste parole: *Abbatia tit. S. Salvatoris, Ordinis S. Basilii. Diœc. Gallipolitanæ in Salentinis, cujus anno 1531 Abbas erat quidam Melisius, tunc factus Episcopus Gallipolitanus.... sita erat in Regni Neapolitani provincia Terra Hydrunti.*

Nell'istesso autore si fa menzione di un'altra badia di benedettini anche posta nella diocesi di Gallipoli sotto il titolo di S. Niccola di Pergoleto: *Abbatia titulo S. Nicolai de Pergoleto, alias Pergolito, Ord. Sancti Benedicti Diœc. Gallipolitanæ, ut asseritur in Codice Taxarum Camerae Apost. D. Passionei; in Regni Neapolitani, provincia Terra Hydrunti* (d'Otranto) *nuncupata.* Di questa badia ci mancano le notizie per la sua troppa remota antichità. Nel nostro territorio evvi una contrada che ritiene il nome di S. Nicola di *Pergolati.* Finalmente nella visita di Monsignor Montoya si ricava l'esistenza di un'altra antica badia sotto il titolo di S. Leonardo della Marina appartenenti ai cavalieri teutonici. La chiesa di questa badia dedicata a S. Leonardo era situata in distanza di un miglio circa della città, verso borea in poca distanza dal mare, molto frequentata dalla divozione del popolo, ed in tutto l'anno vi andavano a celebrare i sacerdoti. Nel descritto sito, che ritiene tuttavia il nome di S. Leonardo, si veggono i ruderi della detta chiesa, consistente in alcuni pilastri e mura mezzo dirute, ed in parte già crollate. Nel 1576 era abbate commendatario di questa badia il cardinal Errico Gaetano.

Oltre le chiese finora descritte esistono dentro la città

dieci confraternite laicali, le quali in origine appartenevano alle varie classi de'cittadini addetti alle diverse arti e mestieri. Esse hanno le loro rispettive chiese, che sono man tenute con molta decenza e proprietà. Chi avesse vaghezza di conoscere le notizie particolari di queste chiese e confraternite potrà consultare le *Memorie Storiche* della città di Gallipoli del nostro erudito concittadino D. Bartolomeo Ravenna, pubblicate in Napoli presso Raffaele Miranda nel 1836. Osserviamo solo in generale, che il nostro pio e zelante pastore D. Consalvo de Rueda promosse con tutto l'ardor del suo zelo la erezione di queste pie adunanze col fine salutare che ciascuna classe de'cittadini fosse istruita nei doveri cristiani, e si rendesse utile alla società con opere di beneficenza.

Ma qui non possiam tacere ciò che tanto onora la pietà e la religione de'nostri antenati, cioè che ne'tempi antichi, e sino al secolo XV esistevano dentro la nostra città molte altre cappelle pubbliche in numero di circa 42 (oltre le chiese de'monasteri) erette da particolari cittadini, e tutte dotate di benefici di loro padronato. In cinque di queste cappelle esistevano altrettante confraternite laicali, ed erano quelle di S. Michele Argangelo, la più antica di tutte, di S. Maria della Misericordia, di S. Maria di Costantinopoli, di S. Giov. Battista, e di S. Antonio Abbate.

Fuori poi le mura della città, e nel suo territorio esistevano non poche altre cappelle rurali erette da varî cittadini di Gallipoli nei loro poderi, e presso le loro casine. Ma tra queste la chiesa principale, dove esercitavasi la cura delle anime per tutto il territorio, era la chiesa di S. Maria di Alizza, situata nel centro del territorio in distanza di cinque miglia dalla città. E questa è l'antica Chiesa matrice dell'antica distrutta città di Alezio, di cui abbiam favellato nella nostra *Aletio Illustrata*, a pag. 47, e segg. Nel secolo XIII distrutta la città e la nostra cattedrale, i vescovi ripararono in questo luogo, ed allora quella chiesa prese anche il titolo di S. Agata, ch'era quello della distrutta cattedrale. Presso questa chiesa i vescovi vi cominciarono a fabbricare dei casamenti da potervi abitare insieme con gli altri ecclesiastici addetti al servigio divino ed alla cura delle anime. Vi era nella chiesa un'antica divotissima immagine di Maria Vergine dipinta sul muro, molto venerata dai popoli, che concorrevano da tutte le parti addì 15 di agosto, giorno sacro all'assunzione di Maria Vergine, e la maggior parte del clero di Gallipoli vi andava a funzionare, e per otto giorni si teneva una fiera, o sia mercato, con molte franchigie concesse da diversi regnanti. Monsignor Alfonso Errera restaurò, e ridusse in miglior forma la chiesa vecchia, ed aggiunse altre abitazioni più commode pei vescovi. Nell'anticamera vi appose la seguente iscrizione: *Non mihi quia septuagenarius sum, sed successoribus meis has Ædes edificandas curavi.* Monsignor Capece abbellì di molto la chiesa di nuovi altari e cappelle, ed il suo ritratto dipinto dal Catalano al vivo, si vede nel quadro dell'altare di S. Carlo Borromeo. Egli ampliò il palazzo dei vescovi, e l'adornò con una villa ove molto amava di trattenersi nelle più belle stagioni dell'anno, ed ove terminò la sua vita, addì 6 dicembre 1626. Monsignor Massa vi costruì nuove fabbriche, ed ivi ancor finì di vivere nel 1655. Nel luogo stesso anche terminarono i loro giorni monsignor Pescatori addì 14 gennaro 1747, e monsignor Branconi addì 15 agosto 1774, il quale, dopo la dimissione, sorpreso in Napoli da una cronica infermità, per consiglio dei medici, ritornò in Gallipoli per respirare l'aria campestre di Alizza, reggendo allora questa chiesa monsignor Gervasio, che poscia fu arcivescovo di Capua, e cappellano maggiore. Finalmente monsignor Filomarini vi eresse di pianta dalla parte opposta di tramontana contiguo alla chiesa il nuovo palazzo de' vescovi, le abitazioni de'parrochi, e le stanze per farvi gli esercizî spirituali gli ordinandi. Così questo poggio, che pel suo sito è tanto ameno e delizioso, divenne una casina di diporto, ove potessero i vescovi ristorarsi delle cure pastorali, e respirare l'aria campestre. Monsignor Danisi nel 1807 per sua divozione vi costruì il cappellone dell'altar maggiore ove vi collocò il quadro dell'Assunta, opera del Malinconico, che già trovavasi nel palazzo vescovile; ed al di sotto del quadro si vede effigiato il vescovo, che siede dentro un naviglio agitato dalle onde, reggente il timone, allusivo ai pericoli passati nel 1806, dai quali ne fu liberato per l'intercessione della B. Vergine.

L'altra antica chiesa fuori le mura della città è quella di S. Maria del Canneto, così denominata da una prodigiosa immagine della Madre del Signore, che fu ritrovata, secondo la tradizione, dentro un canneto. Questa chiesa apparteneva un tempo all'abbazia suindicata di S. Leonardo della Marina, ed il cardinal Errico Gaetano, abate commendatario della medesima la concesse ad una confraternita, che un tempo esisteva in questa chiesa, ed in nome della medesima fu accettata da Cesare Arcanà gentiluomo gallipolitano, in virtù di un breve apostolico del pontefice S. Pio V. spedito in Roma *apud S. Petrum* VI. *Kal. Maii* 1576. Questa chiesa è un bel monumento storico, che ricorda la fedeltà inviolabile de'nostri avi serbata sempremai ai loro sovrani, congiunta alla loro pietà e religione. L'anno 1502 ardeva la guerra nel nostro regno tra i francesi e gli spagnuoli per la convenuta divisione fra di loro delle nostre provincie. Consalvo Fernandez, soprannomato il *gran capitano*, si era rinchiuso in Bari aspettando nuovi rinforzi. I francesi eran padroni di tutta quasi la provincia, e facevano orribili guasti al territorio di Gallipoli, che si manteneva fedele al re Cattolico. La città minacciata di assedio trovavasi sprovveduta di truppe e di viveri. La chiesa del Canneto era pei nemici un posto vantaggioso per offendere la città colle loro artiglierie, e presentava ai gallipolini un ostacolo alla loro difesa. In questo pericolo non v'era altro rimedio, che demolir la chiesa della loro antica protettrice e tutelare. Ma questo espediente feriva l'antica divozione de'cittadini. Quindi dopo mature deliberazioni fu risoluta la demolizione, ma si fece voto solenne di riedificar la chiesa, tostocchè la città per la protezione della B. V. sarebbe stata liberata dal pericolo. Ecco che il duca di Ferrandina D. Giovanni Castriota figlio del celebre Giorgio soprannomato Scandeberg, con le gente raccolte nella provincia venne a rifuggirsi nella città. I cittadini riuniti a queste truppe, con frequenti sortite respinsero i nemici, i quali non solo evacuarono il nostro territorio, ma poscia inseguiti e pienamente disfatti presso Squinzano furono scacciati da tutta la provincia. I gallipolini riconoscenti alla loro celeste benefattrice riedificarono la chiesa in miglior forma e decenza, e la divozione del popolo molto si accrebbe, e s'infervorò verso la madre del Signore, sempre invocata da essi, non indarno, nelle private e pubbliche necessità. Monsignor Filomarini divotissimo di S. Maria del Canneto, quante volte usciva a passeggiare fuori le mura andava a venerarla, soprattutto ne'giorni di sabato, animando in tal modo la divozione de'fedeli verso la suddetta miracolosa immagine. Prima di partire per Napoli istituì un legato pio di duc. 400 per tre cappellani da nominarsi dal vescovo *pro tempore*, coll'obbligo e peso di condursi in ogni sabato alla chiesa del Canneto per cantare le litanie in onore della gloriosa Vergine. Sulla porta maggiore di questa Chiesa vi fece apporre la seguente lapida, nella quale vi fece incidere un'altra più antica iscrizione, che vi era nella stessa chiesa a memoria de'posteri.

D. O. M.
Aedes haec obsidenti Gallorum expeditione
Hanc urbem a Civibus licet invitis diruta est
IV nonas Octobris MDII
Libera vero Urbe hujus Divae tutela
Idibus Martii restaurata publica impensa
Piis donis
—
Hoc ne periret monumentum
E lapide extractum antiquo
Postquam iisdem praesidiis forma apparuit
elegantior ob plurima Deiparae beneficia
Orontius Episcopus Gallipolitanus
Ult firmioribus litterariis formis consignaretur
Curavit A. S. MDCCXXXV.

XXI. *Serie cronologica de' vescovi gallipolitani* (1).

1.	S. Pancrazio, della Siria discepolo di S. Pietro.	43	»	»
2.	Benedetto, Gallipolitano	536	»	»
3.	Domenico, *Idem*	553	»	»
4.	Giovanni I, *Idem*	591	»	596
5.	Sabiniano	598	»	»
6.	Giovanni II, Gallipolitano	649	»	650
7.	Epifanio, Beneventano	650	»	»
8.	Melchisedech, Gallipolitano.	767	»	»
9.	Paolo I, *Idem.*	1081	»	»
10.	Baldrico, *Idem.*	1105	»	»
11.	Teodoro, *Idem.*	1158	»	1173
12.	N. N.	1174	»	1179
13.	Corrado, Cardinal Sabinese	1179	1179	»
14.	N. N. Coconda, Gallipolitano	1180	»	»
15.	N. N.	1271	»	»
16.	Gregorio, *Idem*	»	»	1325
17.	Melisio, Monaco Basiliano	1329	»	1331
18.	Paolo II, Abbate di S. Salvadore, Basiliano.	1331	»	1348
19.	Pietro I, Gallipolitano	1348	»	»
20.	Giovanni III, Gallipolitano	1390	»	1396
21.	Guglielmo I, *Idem*	1396	»	1400
22.	Daniele De Leodio, Domenicano.	1401	»	1404
23.	Bernardo Arcufice, Domenicano.	1405	»	1411
24.	Guglielmo II. De Fontè, Francescano	1412	»	1420
25.	Angelo Corposanto, Domenicano	1421	»	1424
26.	Donato, da Brindisi Minore Riformato.	1425	»	1443
27.	Antonio I, De Neotero *Idem*	1243	»	1445
28.	Pietro II, Teodoro, Tarantino	1445	»	1450
29.	Antonio II, de Joannetto, Francescano.	1451	1452	»
30.	Ludovico Spinelli, Neritino.	[illegible]	»	1487
31.	Alfonso I. Spinelli, *Idem.*	1488	»	1493
32.	Francesco I	1493	»	1494
33.	Alessio Zelodano, di Misitra nella Grecia	1494	1508	»
34.	Enrico D' Aragona	1508	»	1513
35.	Francesco II. Romelino, cardinale	1513	1518	»
36.	Girolamo Mugnos, Spagnuolo	1518	»	1520
37.	Andrea della Valle, Cardinale	1520	1535	»
38.	Pellegro Cibo, Genovese.	1536	»	1575
39.	Alfonso II. Errera, Spagnuolo.	1576	1585	»
40.	Sebastiano Quintero Ortis, Spagnuolo	1585	»	1595
41.	Vincenzo Capece, Napolitano Teatino	1595	»	1620
42.	Consalvo De Rueda, Spagnuolo	1622	»	1650
43.	Andrea Massa Genovese.	1651	»	1656
44.	Giovanni Antonio Montoya de Cordona, Spagnuolo	1659	»	1667
45.	Antonio III. Geremia del Bufalo, Francescano di Vallata	1668	»	1677
46.	Antonio IV. Perez a Lastra, Castigliano	1679	»	1700
47.	Oronzio Filomarini, Napolitano Teatino	1700	1740	»
48.	Antonio Maria Pescatori, di Parma, Cappuccino.	1742	»	1747
49.	Serafino Branconi, di Salerno, Celestino.	1747	1759	»
50.	Ignazio Savastano, Canonico napolitano	1759	»	1769
51.	Agostino Gervasio, Agostiniano calzo.	1770	1785	»
52.	Giovanni Giuseppe Danisi, da Castellaneta, Agostiniano scalzo	1792	»	1820
53.	Giuseppe Botticelli, di Sora, dell'ordine de' Minimi	1822	1828	»
54.	Francesco Maria Visocchi, di Atina.	1832	»	1833
55.	Giuseppe Maria Giove, di S. Eramo, Minore Riformato.	1835	»	»

(1) *N. B.* Delle tre colonne di numeri che seguono il nome dei vescovi, la prima indica l'anno della elezione, la seconda quello della rinunzia, la terza quello di loro morte.

NICOLA MARIA CATALDI
Canonico Teologo di Gallipoli.

GERACI

(Chiesa vescovile)

Non sorge dubbio che l'attuale Chiesa di Geraci sia succeduta all'antica Chiesa di Locri. Alla presente Geraci, città posta sul ciglione di un monte, nè sì discosto dal mare, per le barbariche incursioni, e per altri disastri ritiravasi il popolo della rinomata greca città, che sino a circa nove secoli dietro ergevasi coi segni ancora della maestà primiera nella piaggia marittima

Là dove l' onda Jonia
Bagna all' Esopi il piede.

Nè mai avvenne che fosse stata o soppressa, o riunita a quella di Geraci la sede Locrese, quasi di due vescovadi fra se distinti siasi poi formato uno, come asseriva Ughellio (1). Il vescovado locrese è oggi il medesimo dei decaduti secoli, benchè non sotto la medesima destinazione. Giacchè avendo il popolo Elleno mutato il nome col sito, i vescovi locresi or soscrivevano vescovi *palaeopoleos*, o sia della vetusta città, ed or di Santa Ciriaca; finchè più durévolmente poscia si nomarono vescovi di Geraci.

Or se la distanza delle epoche, e le strane vicissitudini dei tempi non avessero diffuso intorno alla storia della magna Grecia tenebre sì folte da non poter essere facilmente diradate dalla critica, con maggior certezza affermerebbesi l'apostolica fondazione di questa sede vescovile. Ma quello che non può asserirsi con decisione, non può tacersi senza ingiustizia. Per quanta fede tengono le memorie del martirio di S. Stefano primo dei presuli Reggini, narrano che quando l'apostolo, giusta l'estremo capo degli Atti, costeggiando i lidi del mar siculo pervenne a Reggio, quivi deputò vescovo Stefano, del pari che ordinava Suera vescovo di una città vicina. Per tale indeterminata autorità alcuna altra delle calabre sedi arrogavasi la gloria di essere stata dall' apostolo fondata in Suera, preteso suo primo pastore. Ammessa però la sicurezza del fatto, delle città che allor contavansi nel contorno della Reggina dizione, dee convenirsi che Locri erane la principale, a cui perciò dovrebbe aggiudicarsi Suera il primo antiste avuto da S. Paolo. Per altro non sarebbe aliena ipotesi quella di far appartenere detto Suera a più di un vescovado, avendo egli potuto, fondata una Chiesa passare ad evangelizzare ad un'altra, come dalle storie sappiamo, che eran soliti fare gli uomini apostolici.

Che che siane però della sua apostolica fondazione, è certo che questa sede sussiste dalla prima età del cristianesimo. Parecchi secoli anzi che Locri avesse sgombrato la notte del politeismo, e cessato da profane orgie e litazioni alla sua Proserpina, dicea Plinio essere stata ella il fior della Italia per potere e per ricchezze: Patria degna di tanti illustri sofi, fra loro del suo gran pubblicista, e compilator di sue leggi Zaleuco, e del gran filosofo Timeo; come di aver accolto or Pitagora, or Platone venuto in essa, giusta S. Girolamo, per erudirsi, anzi che no. Ma essa dovea correr la sorte di tutte le cose mondane, e la medesima sua floridezza sospingevala insensibilmente a decadere. Assai la indebolì la tirannide del siracusano Dionigi padre, cui diè la consorte, e quella di Dionigi figlio, cui diè la madre: più di poi quel suo parteggiare or per la punica, or per la romana repubblica; finchè la caduta del latino gigante, accelerando i destini altrui, inclinolla a desolazione totale.

Pur serbava qualche parte della prisca grandezza nel quinto secolo dell'era nostra, e per comunissima opinione era suo prelato quel Basilio, che nomandosi vescovo di Palaeopoli sedea fra i Padri del IV. concilio ecumenico. In quella sacra adunanza di Calcedonia costui, venerando gli oracoli di papa S. Leone Magno, ed attestando la ortodossia della sua Chiesa, diceva anatema all'empio Eutiche. Decorrendo lo stesso secolo in una delle romane sinodi sotto Felice papa III. intervenne il Locrese vescovo Pietro. Su i primi anni altresì del sesto, sotto Simmaco, sedette un altro Basilio. Quando poi nel 593, surta una controversia tra Bonifazio vescovo di Reggio ed il suo clero, S. Gregorio il Grande commetteva l'informazione a cinque calabri vescovi, era fra loro Marciano di Locri; (1) e costui sappiamo inoltre da quanto accenna il Di Meo (2) essere stato dallo stesso santo pontefice unto per questa Chiesa, chè egli era prete di Tauriana rifuggito in Messina, dove avea deposto la vita Dulcino Locrese vescovo, involatosi da questa città devastata a ferro e fuoco, nel 590, dai longobardi. Grande di nuovo è la obblivione che cela nella massima parte i fasti cronologici dei Locresi vescovi. Se non che in seguito, dopo esser comparsi nel settimo secolo due soli in due susseguenti romane sinodi col titolo di Locresi, di poi, nel VII, ecumenico, Cristoforo segnavasi vescovo di Adriace, o sia di S. Ciriaca (3); e nello VIII, Georgio (ove altri leggono Gregorio) più precisamente vescovo di S. Ciriaca (4). La quale voce, trapassato dalla vecchia alla nuova città, avvisansi non pochi archeologi, nella sua alterazione pel decorso del medio evo, aver prestato l'attual nome di Geraci, volgendosi il greco vocabolo *Kyriaca* nelle idiotismo *Hieraci*. Ed è pur vero, che mentre la italiana denominazione è Geraci, in latino sempre si è scritto, e si scrive *Hieracium*, ed il dialetto di tutte le provincie calabre con G gutturale pronunzia *Ghieraci*. Onde in un diploma di Alessandro III, creduto del 1165, questo vescovado è detto Geratino (5). Da tale stagione in qua i nostri prelati diconsi vescovi di Geraci, non mancando però anche sino ad oggi gli esempi di veder segnato da quando in quando il vetustissimo titolo di Locresi.

Per porre nel proprio storico lume tante vicende di questa cattedra è bisogno succintamente epilogare le varie circostanze di avvenimenti estranei, coi quali però vanno connesse. Dobbiam supporre, che oltre la detta longobardica devastazione maggiori sventure avesser perdurato ad affligger l'infelice Locri, sicchè negli anni circoscritti da quel periodo sino ad innoltrato il decimo secolo, a poco a poco lasciò di esser abitata nel suo antico sito, e del suo deperdimento sempre più formossi Geraci, seco traendo la

(1) *Ital. Sacr.* t. IX, pag. 393. Edit. Venet. an. 1721.

(1) Libr. VII. Epist. 47.
(2) *Annal.* an. 597. pag. 200.
(3) *Act. Concil.* tom. IV. Concil. Harduin.
(4) Fol. 110. et sequ. eiusd. tom. IV. Concil. Harduin.
(5) Morisan. *De Protopap. cap.* XII. *art.* 7.

sede vescovile di quella. Opiniamo essere a ciò concorse svariate cagioni. Nel 731 fu sì gran tremoto, che più città della transmarina Grecia si desolarono; e dobbiam pensare che dànno anche ebbero le nostre terre per esser durato quel flagello intorno a dodici mesi (1). Nè molto passò, che dal 1747 tal peste per un triennio grassava per la Sicilia e Calabria e per l'Oriente, che mancava il luogo ai cadaveri (2). I saraceni poi, fermata sede nella vicina Trinacria, con assidue scorrerie la riducevano alle miserie estreme (3). Ed intanto nel 726, l'empio Leone Isaurico dava principio alla Iconomachia, benchè gli resistesse il santo patriarca di Costantinopoli Germano, e fremesse indignata gran parte d'Italia su le mosse di rivoltarsi, ed eleggersi altro imperadore, ritenuta solo dalla savviezza di Gregorio II (4), pur alla fine in necessità ridotto a colpirlo di anatema. Per tanto formava egli il pernicioso disegno di dare il guasto alla più bella regione dell'Occidente, se lo spirito delle procelle, dai divini giudizî suscitato nelle onde adriatiche, non avesse dispersa la sua flotta (5). Dal che nel 732, violentemente soggettò tante nostre calabre Chiese, e tante di là del Faro al patriarcato di Costantinopoli: ed ecco la ragione, onde da quella epoca in poi non più veggonsi comparire i nostri vescovi nei romani concilî. Con la forza dunque, e col terrore dai greci imperanti fu smembrata questa non ispregevole parte dal suo antico patriarca del Lazio; ed oltre le imposte triplicatamente aggravate sul capo dei nostri maggiori, vennero usurpati da loro i beni e le rendite a S. Pietro pertinenti del patrimonio calabritano, sempre poi con istanza richiesto dai papi alla corte greca, qual da Nicola I. a Michele III (6).

Ma come che la sede geracese sia stata noverata fra le altre con tanta ingiuria occupate nelle greche Diatiposi dal secolo ottavo sino al Normanno Ruggiero, che una al fratello Roberto tutte sottrasse al giogo di Bizanzio, pure nelle frequenti contagioni di eresie e di scismi fu sempre vergine, come quella di tutta Italia, la sua fede, nè mai fu rotta la sua unione al supremo gerarca. Essi stessi i Vicarî di Cristo con prudente economia, quali son soliti, soffersero l'atroce ferita ai lor patriarcali diritti, contentandosi di modeste querele, e sperando in miglior tempo il riacquisto. Ed i nostri prelati, imitando la condotta dei papi, cedettero alla tempesta, per salvare il dogma, e tener salda la religione: e così nell'ottavo e nono secolo eglino vennero consecrati dai santi patriarchi Metodio, ed Ignazio. Di fatti adunato lo VIII ecumenico a proscrivere l'abbominevole scisma di Fozio, nell'Azione I. non furono ammessi se non solo i vescovi contraddicenti alla sua ambiziosa intrusione, tra i quali con gloria sottoscriveva il nostro anzidetto Georgio. Ed è sì lungi aver i pontefici tenuti come scismatici i vescovi dalla propotenza arrogati al greco patriarca, che anzi Adriano II. prescrisse la formola onde accogliersi coloro i quali esecrando Fozio, e pentiti di aver tenute le sue parti, fosser tornati ad Ignazio (7).

Non per tanto la Chiesa Locrese latina di fede, di carità, di costume, per tutto quel tratto di tempo fu greca di usanze e di rito. S'intese allora il Protopapato, tuttora perdurante qual benefizio nella città cattedrale, e qual titolo onorifico agli arcipreti dei luoghi precipui in diocesi. In quei frangenti obbligata al greco rito, benchè poi, come si disse, restituita al suo patriarca legittimo, pur misto al latino per tanti secoli quello ritenne, ed una delle ultime ad abbandonarlo, adottò esclusivamente il latino nel 1480. Da questi eventi è opinione di molti esser nata la variazione del nome di Locri in quello di Santa Ciriaca, in cambio di nominar la città ponendosi il titolo della sua chiesa: e fondatamente si pensa che la voce A' γίας Κυριακῆς traducendosi *Sanctæ Dominicæ*, altro non indichi se non la Vergine madre di Dio, per essere stata ella con distinta pietà sempre culta da questa Chiesa. Da tempo immemorabile nel mistero del suo Immacolato Concepimento ella è principal protettrice della città e della diocesi, ed in quello dell'Assunzione è titolare del tempio cattedrale. Ed or con molta soddisfazione possiam soggiungere, che questo nel suo marmoreo colonnato, nelle pregevoli catacombe, ed in tutto il semi-gotico vasto edifizio offre la più rimota antichità; giacchè sebbene scosso più volte da tremoti, e crollato in parte, poi successivamente rifatto, come non è guari con grandi spese da monsignor Pellicano, pure nel suo totale è il medesimo che fu consacrato nel 1045.

Agevolmente quindi può inferirsi, che in una successione progressiva di prelati, esordiente dai primitivi secoli di nostra salute, non siano infrequenti quelli dai quali grande onore torna alla sede Locrese da loro occupata: quali chiari per santità, quali per eminente dottrina, e quali per amplissime cariche portate in servigio del cristianesimo. Chi di fatti rammenta senza venerarla la rispettabile santità di Leone nel decimoterzo secolo, di Attanasio Calceopilo nel decimoquinto, nel decimosettimo di Orazio Mattei, nel decimottavo di Cesare Rossi? D'altronde sempre distinti per dottrina i vescovi di Locri, pur contano nella lor serie alcuni con particolarità nomandi. Nel decimoquarto secolo Barlaam II. di tal nome, cotanto celebre nella ecclesiastica storia, nato in Seminara di Calabria, e basiliano d'istituto, fu l'istruttore in greca favella di Boccaccio (1), e di Petrarca (2). Fu in somma estimazione dell'imperadore Andronico Paleologo, che lui mandò con Stefano Dandalo a Benedetto XII. per insistere a terminar lo scisma della orientat Chiesa (3), ciò che sfortunatamente non seguì, dacchè quel monarca chiedeva tanto per mire politiche anzi che per amore della religione (4). Fu egli che scoperse, e con la parola e con gli scritti inseguì gli errori degli eretici taboriti, che confutò il lor protagonista Palama nel 1341 nel I. dei pseudo-concilî a tal uopo riuniti sotto Giovanni patriarca nella basilica di S. Sofia in Costantinopoli (5); e fu all'oggetto che scrisse tante note opere teologiche, oltre molte in varie materie scientifiche e letterarie. Nè devesi preterire nel decimosesto secolo la nobile memoria di Ottaviano Pasqua, nè quella di Vincenzo Bonardo, di cui rimane tuttavia qualche trattato teologico (6), come nè pur di Alessandro Boschio, già cattedratico di giurisprudenza in Bologna.

Fu perciò sempre distinta questa sede, ed eccone varî elementi di onorificenza. In parecchi romani concilî i Locresi vescovi soscrivevano preferiti alla maggior parte, ed anche a' prelati di più cospicue città: e non isfugge alle osservazioni di Graziano, che sotto S. Martino papa e martire Crescenzio vescovo di Locri segnavasi al ventesimoterzo luogo, e poi sotto Agatone I. tra quei che sottoscrissero la Sinodica al VI ecumenico, Stefano segnava al nono luogo, anteposto non meno che a cento e più vescovi, fra i quali notevolmente a quei di Milano, di Ravenna, di Geno-

(1) Nat. Alex. *Hist. Saec.* VIII. *cap.* 6. *art.*3.
(2) Ibi. art. 4.
(3) Lupus Protospath. ad ann. 986.
(4) Anastas. Bibliot. *in Vita Greg. II.*
(5) Chron. Theop.
(6) Epist. II. Apud. Harduin. T. V. Concil. dat. sub die 25. sept. 860.
(7) Anastas. *in notis VIII. Synod.*

(1) Geneal. Deor. lib. 5. cap. 16.
(2) Epist. 2. *Rer. senil.* ad Hugon. S. Sever.
(3) Odor. Raynal. ad ann. 1339.
(4) Nat. Alex. *Hist. Saec.* XIII, et XIV. c. 2. art. 3. Item. c. 7. art. 4.
(5) Idem Nat. Alex. *ibi.* c. 3. art. 14. Allat. *De Perp. Cons.* lib. 11. c. 17. Dupin. *Bibliot. saec.* XIV.
(6) Ferrar. *Bibliot.* art. *Agnus Dei.* num. 10. Ughell. *loc. cit.*

va, di Napoli etc. Non fu suffraganea la Chiesa di Locri, o sia di Geraci, pria del pontificato di S. Gregorio VII; chè se lo fu sotto la greca detenzione, fu illegittimamente, come da suo pari osserva il Fimiani (1). Ma venne anche poi più volte esentata dalla metropolitica soggezione per peculiari privilegi. Clemente VI così concedette a Barlam II soprallodato, Sisto IV ad Attanasio Calceopilo, e Leone X. a Bandinello Saulio. A riguardo ancora del merito dei vescovi Geracesi dallo stesso Sisto IV. fu annessa alla Chiesa di Geraci la Oppidese, e tale è restata dal 1472 per oltre mezzo secolo; onde quei prelati segnavansi «vescovi di Geraci, e di Oppido». — Quattro dei nostri vescovi furono del collegio degli Eminentissimi, cioè Oliverio Caraffa, Bandinello Saulio sopraccennato, Francesco Armellino de' Medici, ed Alessandro Cesarino, tutti nel decimosesto secolo: mentre sul cader dello stesso l'anzidetto monsignor Bonardo era Maestro del sacro palazzo apostolico. Poi nel decimosettimo Stefano de Rosis era il segretario della Concistoriale; quindi il cennato monsignor Mattei, e Lorenzo Tramallo alquanto dopo furono iterate volte Nunzi appo vari governanti con somma lode.

Stendesi la Geracese diocesi lungo il lido Jonio da Oriente, ed il dosso degli appennini da Occidente, confinando dal Zefirio Capo con la Bovese, da Aspromonte (ove il vescovado di Geraci stende la sua giurisdizione sul celebratissimo deserto di Nostra Donna della Montagna, o sia di Polsi) con la Reggina archidiocesi, quindi con la Oppidese; e proseguendo per la via del settentrione con la Miletese: finchè pervenendo al torrente, detto *fiume di Campoli* più accosto ai monti, più presso alla foce detto di *Precariti*, che è il termine del territorio di Castelvetere, e perciò della diocesi di Geraci, incontransi i territori di Motta Placanica, e di Stignano, d'onde principia quella di Squillace. In tale circoscrizione oggi dee comprendersi una parte del territorio, sul quale diceva ecclesiastico diritto l' antico priore della Certosa di S.Stefano del Bosco, o sia di S.Bruno, e sono appunto i tre comuni di Serra, di Bivongi, e di Spadola, i quali per essere più contermini alla linea demarcativa, furono assegnati a Geraci, mentre gli altri posti più in là vennero assegnati a Squillace. La ultima ecclesiastica circoscrizione pel 1818 non avendo ordinata alcuna innovazione circa questo punto, rese anche ciò fermato.

La diocesi di Geraci conta una popolazione di circa 80,000 abitanti: ha 41 comuni, in cui sono 70 parrocchie. Divisa politicamente questa nostra provincia in tre distretti, e ad un di essi destinata per capitale la città di Geraci, la corografia della sua diocesi, salvo qualche differenza, adegua pressochè quella del suo distretto, estendendosi di vantaggio in mediocre parte del distretto di Monteleone, per la quale innoltrasi nei confini di Calabria ultra seconda.

Il Capitolo della cattedrale è composto di ventiquattro canonici, otto fra i quali sono dignità; al Capitolo tengon dietro dodici mansionari insigniti. Ben altro era lo stato delle case regolari in tutta questa diocesi prima del memorabile terremoto del 1783; ma al presente di frati mendicanti sono in diocesi conventi quattro, ed altri due nella città di Geraci: dove inoltre evvi un monistero fioritissimo di sacre vergini sotto la regola di S. Agostino.

Non è l' ultima lode di questa sede il seminario dei giovani cherici. Eretto dietro le determinazioni del Tridentino da monsignor Candida, promosso da monsignor Pasqua, a cui relativamente a tale oggetto rescrivevasi da Roma quanto rilevasi da Gallemart (1), ebbe il compimento poi da monsignor Bonardo. Sempre ben condotto e per la esattezza della disciplina, e per l' insegnamento, figurò quasi in tutti i tempi come un dei migliori, sicchè molti illustri ricordarono con trasporto di gratitudine aver in esso ricevuta la istituzione. Deve molta riconoscenza la diocesi di Geraci per lo miglioramento di tal ecclesiastico ginnasio alle cure di monsignor del Tufo, del quale se la vertigine degli umani interessi offuscò alquanto la memoria, la presente generazione fa giustizia a tante buone cose di quel prelato; gran riconoscenza ancora a monsignor Rossi. Tutti gli antecessori però vince l' attual monsignor D. Luigi Maria Perrone. Egli fatto lasciare il vecchio seminario, perchè non molto soddisfacente, con enormi spese ne ha dato un nuovo legato all' episcopio ed alla cattedrale. E perchè mal provveduto questo sacro convitto di rendite, egli spende gran parte delle sue pel buon trattamento, e per la morale e scientifica educazione della gioventù, alla quale consacra le più vigili cure, e le più dilicate attenzioni, non sai dir se più da padre amoroso, o da zelante pastore. Il tempo passa, ma porterà seco alle future età il nome di monsignor Perrone; e le venture generazioni raccogliendo i frutti remoti delle sue beneficenze, come noi ne raccogliamo i presenti, uniranno le loro alle nostre benedizioni. Per quello poi che potrebbe dirsi intorno ad altre sue non comuni virtù avvi la sua nota modestia che nol permette, e ad essa attribuiscasi il silenzio che, queste cose scrivendo, all' oggetto serba il

CANONICO RAFFAELE MORISCIANO.

(1) In De Marc. 1. Concord. c. 7. art. 4. Adnot. Fimian.

(1) Ad Cap. *Cum Adolescentium aetas* Concil. Trident. Sess.23. de Reform. c. 18. n. 34.

GIOVENAZZO

(Chiesa vescovile)

Giovenazzo città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Bari, posta su d' una roccia in riva al mare Adriatico, con titolo di ducato, capoluogo di cantone. L'origine della città secondo alcuni è assai antica, tenendo con fondamento essere quella stessa che fu celebre presso gli antichi col nome di *Natiolum Juvenacium*: le sue mura, e l'elevato castello vecchio dimostrano come fosse un tempo validamente munita. Rinchiude oltre la cattedrale, fatta edificare dall' imperatore Federico I nel 1183, diverse altre chiese, vari ospedali, ed istituti di beneficenza per l'educazione, pei fanciulli esposti, pei mendicanti e vagabondi. Contiene circa settemila abitanti, ed ha il territorio ridondante di cereali, di vino, di olio, di mandorle. Dicesi che sia stata fabbricate sulle rovine dell'antica *Ignatia*, e fu signoria della nobile famiglia del Giudice.

La sede vescovile, al dire di Commanville, fu eretta verso l'anno 651, sotto la metropoli di Bari, altri più tardi fanno fondata questa sede, cioè nel decimo o nel decimo primo secolo, ed è perciò che alcuni ne fanno primo vescovo Pandono del 951 (1) altri Giovanni del 1071, il quale intervenne alla solenne dedicazione che papa Alessandro II fece della basilica di Monte Cassino, e governò venticinque anni. Nel 1096 gli successe Pietro che consacrò la chiesa di s. Eustachio di Padula nella diocesi; nel 1113 Bernerio che ottenne dalla regina Costanza le decime sulla città, in suffragio dell'anima del suo defunto marito Boemondo, principe di Antiochia. Orso del 1124 seguendo le parti di Anacleto II antipapa ne ottenne un privilegio. Berto del 1172 sperimentò con la sua Chiesa la munificenza del re Guglielmo. Paolino del 1184 consacrò il nuovo battisterio. Pietro nel 1226 eletto dal Capitolo, fu confermato da Onorio III. Leonardo de Sermineto, monaco di Fossanuova, ben accetto ad Innocenzo IV per esemplarità di vita e letteratura, nel 1253 fu promosso a questa Chiesa. Salvio eletto dal Capitolo, fu confermato da Gregorio X nel 1275. Fr. Giovanni da Trani de' minori, a'2 maggio 1283 consacrò solennemente la cattedrale. Fr. Guglielmo inglese de'frati minori. 1529 ottenne dal re Roberto la reintegrazione dei diritti spettanti alla Chiesa. Giacomo Morola o Moroni nel 1333 divenne vescovo della patria. Bonifacio IX nel 1390 dalla sede di Tropea trasferì a questa Francesco Ralmolino; gli successe Grimaldo de Turcoli di Giovenazzo. Nel 1455 Calisto III fece commendatario di questa Chiesa il cardinal Antonio de la Cerda, del titolo di s. Grisogono. Ebbe a successore il vescovo Ettore Galgano d'Aversa nel 1457, che ottenne dal re Alfonso I la conferma di tutti i privilegi. Nel 1462 Paolo II fece vescovo della patria Marino Morola o Moroni. Pietro di Recanati, vescovo del 1471, ottenne dal re Ferdinando un diploma in favore di Giovenazzo: intervenne alla canonizzazione che in Roma celebrò Innocenzo VIII di s. Leopoldo IV, marchese d' Austria. Gli successe nel 1496 Giustino Planca, nobile di Giovenazzo, oriundo romano. Leone X nel 1517 vi costituì perpetuo amministratore il cardinale Lorenzo Pucci, il quale rassegnò la sede con diritto del regresso a Giacomo Tramarino di Giovenazzo, e poi fece altrettanto con Marcello Planca pure di Giovenazzo. Nel 1528 fu da Clemente VII fatto vescovo Lodovico Forconio, virtuoso ed egregio aquilano. Giovanni de Ribera spagnuolo del 1549 intervenne al concilio di Trento, il quale trasferì le monache benedettine nell'interno della città, presso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, e fu benemerito ed esemplare vescovo. Sebastiano Barnaba eresse nella cattedrale una cappella al ss. Crocefisso, ed ottenne da Gregorio XIII l'indulgenza perpetua per quelli che la visitassero.

Lodati vescovi furono Luciano de Rossi, e Gio. Antonio Viperini, Gregorio Santacroce, e Giulio Masi nobile fiorentino, il quale abbellì la cattedrale, ornò la cappella del Crocefisso, rinnovò il battisterio, eresse una cappella alla Beata Vergine di Loreto, e fuori della città la chiesa di s. Maria della Misericordia, chiamò i cappuccini a stabilirsi in Giovenazzo, e pose la prima pietra alla loro chiesa di s. Carlo. Il vescovo Carlo Maranta napoletano, nobile, dotto ed illustre, celebrò il sinodo, pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria, e de' ss. Giusto, Carlo e Filippo fuori della città, e nel 1657 fu trasferito alla sede di Tropea da Alessandro VII. Il vescovo Michele Vaginari rifece l'episcopio e il convento de' minori conventuali; gli successe nel 1671 Agnello Alferi, come il predecessore, de'minori osservanti: restaurò la cattedrale, fece altri miglioramenti all'episcopio, consacrò la chiesa de' cappuccini, sostenne ancor lui grave lite coi cittadini di Terlizzi, e si esercitò in diverse pie opere. Nel 1693 Innocenzo XII nominò vescovo fr. Giacinto Chyurlia, di nobilissima ed antichissima stirpe greca, che in più modi si rese benemerito di questa Chiesa: eresse per le povere orfane il pio luogo detto il Monte della Carità, edificò e consacrò la chiesa di s. Felice, ingrandì il monastero delle monache benedettine di s. Gio. Battista, e fece quelle altre commendevoli cose che si leggono nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, tom. VII, p. 720 e seg. Mentre era vescovo di Giovenazzo Paolo de Mercurio di Camerata, fatto vescovo nel 1731 da Clemente XII, il pontefice Benedetto XIV a' 26 novembre 1749 eresse in cattedrale la Chiesa di Terlizzi, e l'unì a quella di Giovenazzo, ed il primo vescovo di Giovenazzo e Terlizzi uniti fu Giuseppe Orlandi monaco celestino, di Tricase, fatto dallo stesso Benedetto XIV nel 1752. Indi di Giovenazzo e Terlizzi ne fu ultimo vescovo Michele Continisi d'Altamura, fatto vescovo da Pio VI nel 1776, dappoichè nella nuova circoscrizione delle diocesi, che Pio VII

(1) La opinione che il primo vescovo di Giovenazzo sia stato un Pandone è con altri comune ad Ughelli. Egli appoggia la sua sentenza ad un diploma del 952 dato da Giovanni III arcivescovo di Bari, col quale a favore di un Pandone concorde la esenzione della chiesa di S. Felice. A noi sembra che in quel diploma non si tratti per nulla di un Pandone creato vescovo, ma di un cherico, ed ivi si parla pure della detta esenzione come privilegio del quale avrebbero goduto i figli, ed i figli dei figli di esso Pandone. Ancora il Lucenti, il Paglia, (storico giovinazzese), il de Meo avvisano contro l'Ughelli. Che poi il vescovato di Giovenazzo esistesse prima del decimo secolo il Garruba, della cui opera non una volta abbiamo fatto tesoro, lo argomenta da che al vescovo di Giovenazzo fu deferito il primo posto fra i suffraganei nei concili provinciali baresi, preminenza che non avrebbe potuto essere giustificata senza che costasse un'antichità di quella sede superiore alle altre. Dunque dal diploma riportato da Ughelli anzichè conchiuderne la fondazione della cattedra giovinazzese, è a tenere in vece che a quel torno vacante doveva essere quella sede, senza di che il metropolitano barese non avrebbe potuto accordare un privilegio di esenzione. Leggasi il citato Garruba: *Serie critica de' sacri pastori baresi*, a pag. 90 e 956.

fece ad istanza del re Ferdinando I, per l'autorità della bolla *De utiliori dominicæ*, V kal. julii 1818, soppresse le sedi di Giovenazzo e Terlizzi, e le assegnò alla diocesi di Molfetta, di cui fece vescovo nel 1820 monsignor Filippo Giudice Caracciolo di Napoli, che poi papa Gregorio XVI creò cardinale, avendolo sino dal 1833 traslato alla sede di Napoli. Il medesimo pontefice Gregorio XVI, ad istanza dell'odierno monarca delle due Sicilie Ferdinando II, restituì nel 1836 a Giovenazzo ed a Terlizzi l'onore di cattedrali vescovili, lasciandole unite a Molfetta; e nel concistoro de' 19 maggio 1837, fece vescovo di Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi l'attuale monsignor Giovanni Costantini di Cosenza, essendo tutte e tre le sedi immediatamente soggette alla santa sede.

La cattedrale di Giovenazzo è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Assunzione della B. Vergine, essendo composto il Capitolo della dignità dell'arcidiaconato, di sedici canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, di venti mansionarî, e di altri preti e cherici addetti al divino servizio. La cattedrale ha il battisterio, e la cura parrocchiale è affidata all'arciprete. Non avvi altra parrochia, ma alcuni conventi e monasteri di religiosi d'ambo i sessi, un conservatorio di donzelle, diversi sodalizî, ospedale e monte di pietà.

GIRGENTI

(Chiesa vescovile)

A chi non sia dell'intutto digiuno di storia è cosa superflua ricordare i fasti civici dell'antica Agrigento, essi essendo troppo noti e famosi. In grazia poi di chi compiutamente ignorasseli ci sarebbe impossibile esporli con sì poche parole, quante potremmo permettercene come a prologo di un articolo unicamente destinato ai fasti sacri della nostra città. A questi ultimi (se ve ne fossero) dando consiglio di appararli altrove, ci facciamo tosto alla trattazione del nostro subbietto.

La genesi della chiesa Agrigentina, come di talune altre di Sicilia, rimonta ai tempi apostolici. La provvidenza di Dio, che per tempo mirò alla salvezza dell'isola, destinava in sul primo nascere del cristianesimo a propagarvi il Vangelo ben molti discepoli degli apostoli, fra i quali Marciano a Siracusa, Pancrazio a Tauromenio, Berillo a Catania, Filippo a Panormo, Bacchilo a Messina, ad Agrigento un Libertino. Libertino vi fu spedito da S. Pietro l'anno 44 dell'èra volgare.

Seduto sulla sua cattedra, non è a dire quanto si occupasse del bene della sposa e come ne promovesse lo splendore, a segno che destata la gelosia degl'imperadori e adizzata la rabbia de' loro ministri, si ebbe il trionfo del martirio, o buttuto nelle fiamme con S. Peregrino sul monte Crotaleo, come si rileva dall'Encomiaste siracusano, ovvero, secondo è fama ed antiche immagini rappresentano, lapidato e di ferro ucciso: il che avvenne sotto l'impero di Vespasiano e Domiziano, l'anno 90 di Cristo, o se aggrada sotto Nerone.

Semente era il sangue de' cristiani. La Chiesa agrigentina progrediva col furiar delle persecuzioni; cosicchè al terzo secolo, cresciuto il numero de'credenti, vacillava l'idolatria. E quando, per opera di Costantino, fu permesso il poter pubblicamente costruire e consecrare chiese, vi ha degli argomenti invincibili per asseverare che non pochi grecanici delubri, sacri da gran tempo alle divinità pagane, convertiti fossero in epoche diverse al culto del vero Dio. Per tacere di tanti altri, al magnifico tempio appellato della *Concordia*, nell'agro agragantino, toccò questa sorte sotto l'impero di Giustiniano II, nel 695. Il vescovo di quel tempo S. Gregorio II, lo sacrò, non senza qualche guasto, a Dio sotto l'invocazione de' SS. apostoli Pietro e Paolo. Felice delitto! Non si avrebbe adesso questo dorico modello di greca architettura, il più conservato che vi sia in Sicilia e altrove, se non si fosse riparato all'ombra della religione. È noto come i cristiani d'allora, nel fervore di loro pietà, per levarsi dinanzi agli occhi gli oggetti di seduzione, non facevansi scrupolo di demolire i capo lavori dell'arte quando avessero servito ai riti del gentilesimo.

Questo tempio adunque al secolo settimo servì di cattedrale. In seguito, quando per le continue espugnazioni smantellate le mura di Agrigento, i cittadini si ritirarono nell'Acropoli (il *Camico*, oggi Girgenti), la cattedrale si vuole aver avuto luogo ivi nel tempio dorico di Giove Polieo, oggi la chiesa di *S. Maria de' Greci*. S'ignora il preciso tempo di questo passaggio. Però nel 1093 un Gerlando santo di Besanzone in Borgogna, destinato vescovo dal suo consanguineo conte Ruggiero, abbandonata questa chiesa mal concia e deturpata da' barbari, costrusse dalle fondamenta, nella cima dell'*acra*, accanto un forte castello, coll'episcopio la sua cattedrale sotto gli auspicî di Maria SS. dell'Assunta, e dell'apostolo S. Giacomo. L'opera grandiosa fu compiuta in sei anni, e in progresso aggrandita, e spesso restaurata e abbellita dalla munificenza de'successori, dei quali appresso si terrà conto.

La Chiesa agrigentina dalla sua origine fin oggi ha costantemente serbata illesa e pura la sua credenza. Devotissima sempre alla S. Sede, questa terra non ha mai o partorito, o alimentato autori d'eresie o di scisma, nè increduli di sorta alcuna. Nè è da temere che ne sorgano pel tratto avvenire, attesi i lumi delle scienze ecclesiastiche che in questa Atene da tanto tempo fioriscono. Quindi la diocesi di Girgenti in ogni tempo, e maggiormente a giorni nostri, ha somministrato alla Chiesa buon numero di prelati di grido.

La diocesi di Girgenti, che conteneva sino a tre anni addietro 68 comuni, si è ristretta per la dismembrazione a comuni 41, aggiuntavi Lampedusa, a parte di cinque borgate, correndo così i presenti suoi confini con gli stessi della provincia. L'attuale popolazione ammonta ad anime dugento trentasettemila dugento ventiquattro (237, 224).

La cattedrale è stata consecrata tre volte. La prima volta da S. Gerlando; la seconda da Bertoldo de Labro il quale ove rovinata, ove cadente, la rifece nel 1305; la terza, sotto il governo di Rodulfo Pio cardinale de Carpo, nel 1562, da un Mariano Manno vescovo Tribuniense.

Sono addetti al culto divino quotidianamente 82 coristi: cioè 62 beneficiati, distinti in tre classi chiamate dei Legatarî, de' Dieci, e de' Trenta; e dei quali son personati il Terminatore, il sotto Ciantro, un maestro di scuola, e un altro di cerimonie: e 20 canonici distinti in ordini di suddiaconi, diaconi e presbiteri. Fra costoro quattro sono dignità cioè il decano, il ciantro (*cantore*), l'arcidiacono, il tesoriere. Il decanato, l'arcidiaconato, e tre canonicati detti *del Porto* son di collazione regia, il resto vescovile e pontificio, giusta le leggi convenute dell'alternativa. Il penitenziere e il teologo sono a concorso. La cura delle anime

risiede nel Capitolo, ma la trasmette al maestro cappellano che ad anno sceglie dal suo grembo.

L'amministrazione de' sacramenti, il servizio del coro, le funzioni ecclesiastiche, e la parola di Dio sono sì nobilmente adempiute, che vi attirano giornalmente un'immensa folla di fedeli. La vastità del duomo, la magnificenza degli ornati, la ricchezza degli ori profusi, gli affreschi, la preziosità degli arredi ti sorprendono.

Serie de' vescovi più illustri della Chiesa di Girgenti.

Molte lacune s'incontrano nella serie de' vescovi. Nel periodo di undici secoli non si son potuti raccorre da' monumenti storici che soli undici pastori; a' quali aggiungendovi sessantaquattro senza interruzione, dal 1093 a tutt' oggi, ne risulta il numero di settantacinque. Sono nel catalogo de' santi i vescovi Libertino, Gregorio I, Potamione, Gregorio II, Ermogene, Gerlando, e il beato Matteo. I domenicani annoverano fra i loro beati fratelli Matteo Ursino. Ferdinando Ranchez morì con fama di santità: molti miracoli stanno trascritti in un volume che nell'archivio della cattedrale si conserva.

Rainaldo Acquaviva alla metà del secolo XIII. riedificò e in miglior forma ridusse il duomo in gran parte diruto; e lo stesso, d' altra banda in seguito caduto, rifece Matteo de Fugardo nel 1386, e ne compì quinci l'opera il successore Agatone.

Cadevoli non pertanto stavano nel 1518 tal'altre fabbriche, e Giuliano Cibo vi accorse, nobilitò il tetto, e il gentilizio stemma vi appose. Di allora in poi si rilevarono dalla mensa episcopale ducati 150 per la maramma.

Cesare Marullo al 1575 fondò il seminario de' cherici, e gli assegnò in dote ducati 1744 annui: restaurò la cattedrale e l'episcopio, e nove fabbriche vi alzò.

Francesco del Pozzo nel 1590, perchè trovò la sua sposa non solo abbisognevole di altri ripari, ma povera di ornamenti, ottenne dalla S. Sede che ai duc. centocinquanta destinati già per la fabbrica si aggiungessero duc. 450 dalla sua mensa. Considerata però l'ampiezza del duomo bisognerebbero altre somme, e l'attuale monsignor lo Jacono si è adoperato presso il re, perchè si diffalcassero dalla sua mensa altri duc. 150 almanco.

Di nuovi ornati decorò la casa di Dio il successore Giovanni Orosco de Leyva Covarruvias.

Vincenzo Bonincontro, che gli venne appresso, nell'antico palazzo de' Chiaramonti, aggiuntivi altri fabbricati, destinò il seminario già dal Marullo fondato.

Francesco Traina nato a grandi imprese lo ampliò e compì magnificamente, e vi lasciò un legato di duc. 300, per onorario di quattro nuove cattedre, e per dote della biblioteca. Donò alla s. distribuzione duc. 900 annui per fondarsi dieci mansionariati, oltre i trenta dal Bonincontro stabiliti. Di suppellettili d' argento fornì la chiesa: eresse tre cappelle: fondò quattro cappellanie: e l'arca argentea che rinchiude le mortali spoglie di S. Gerlando rese più elegante: legò alla distribuzione novantamila ducati: fondò un monte di pietà. Cessò di vivere nel 1651.

Francesco Gisulfo dal principio del suo governo dichiarava che la chiesa sarebbe la pupilla degli occhi suoi. Il tempio dove screpolato, dove oscuro, dove deforme in sei anni riparò, illuminò, abbellì. Due organi magnifici, candelabri e vasi d'argento, gl' intonachi, le dorature sovrappostevi, gli affreschi del Blasco, il quale dipinse il paradiso nel tetto dell'apside, e la cupola del Te con ammirevole sciografia, e colle virtù cardinali a' quattro angoli gli costarono dugento diecimila ducati. A un tanto benefattore in argomento di animo grato il Capitolo agrigentino ogni anno replica la pompe funerali.

Pareva che non abbisognasse il duomo di ulteriori riparazioni; e pure erano appena scorsi diciotto anni che Francesco Maria Rini dovette rinnovarne la fronte, addossandovi otto superbi pilastroni e per la sodezza e pel decoro.

Francesco Ramirez nel 1700 compì la fabbrica del coro co' suoi stalli, e lo chiuse con belle in ferriate, e di balaustra di ferro cinse il presbiterio; le pareti di esso vestì intorno intorno di stucco intagliato con vaghi arabeschi d'oro veneto con isfarzo coperti, e vi distribuì sette quadroni dipinti a fresco dal bravo Bongiovanni: adornò le cappelle del SS. Sacramento e della Madonna, e una nuova ricca d'oro ne eresse all' angelico dottore. Ma il più grande monumento della munificenza del Ramirez è il collegio de' SS. Agostino e Tommaso, ch' eresse con bel fabbricato e saldo, attaccato al seminario, e che dotò con annui duc. 4,590, dove diciotto de' più floriti ingegni, i quali fornita avessero la carriera degli studi nel seminario, venissero ivi alimentati per sei anni, a fine di attendere al gius pontificio ed alla teologia morale. Da questo celebre ateneo ne sortono perennemente a gloria di Dio, al bene della Chiesa, e a vantaggio della società abili cattedranti, dotti parrochi, insigni canonici, e spesso vescovi ed arcivescovi. Il Ramirez pubblicò un sinodo diocesano che trovasi in piena osservanza.

Esimio benefattore fu eziandio monsignor Don Laurenzo Gioeni. Fondare in Girgenti il collegio detto della sacra famiglia, provveduto di maestre per istruire ne' lavori donneschi e nella pietà le donzelle che vi concorressero, ed estendere questa in molti comuni della diocesi: render nobile il pavimento del presbiterio con variante marmo a tassello (quivi impiegò duc. 1,200): badare perpetuamente ai poveri, istituendo un monte frumentario a questo modo, che del capitale (duc. 6,000) se ne comperasse frumento al tempo della ricolta, da vendersi poi nell'inverno a carlini quattro di meno a salma del prezzo corrente (1): alzar dalle fondamenta, e coraggiosamente compiere, e dotare con annua rendita una vastissima casa (*l'opere pie*), a somiglianza dell' ospizio di S. Michele a Ripa in Roma (chi raccorrebbe il novero delle somme quì versate?): rifare del seminario le invecchiate e crollanti stanze, aggregandovene delle nuove più comode, più liete: munirlo di leggi al buon costume dicevoli, bandir la pedantesca grammatica, le rustiche belle lettere, e la rugginosa filosofia d'allora: riaprire il collegio per l' ingiuria de' tempi chiuso: divisare di costruire nell' emporio agrigentino un porto, ma che poi Carlo III non gli consentì: non si stancare di versar sul gregge ulteriori fonti di carità, ecco un abozzo dell' opere gioeniane. Morì di apoplessia nel 1754, governò anni 24.

Emulo del Gioeni fu il successore monsignor Lucchesi Palli. Senza parlare delle ingenti limosine versate sulla greggia, sono della splendidezza di lui l'avere tagliata pria la montagna frammezzo la cattedrale e il castello, costrutta dalle fondamenta un'ampia casa che, sotto una stessa forma d'architettura, contiene il ritiro de' PP. del Redentore, il gran palazzo vescovile, e le vaste stanze della pubblica biblioteca, ornata di bei lavorati plutei, e di elegante architettura con colonne corintie di bella proporzione, e che fornì di assai libri d' ogni facoltà, di pergamene e manuscritti, di un monetario, di amuleti, corniole, gemme, pietre dure con bassi rilievi, e quattro patere d'oro di alta antichità. Ohimè dove sono? Formano l'ornamento d' altri gabinetti! Governò an. 13, morì nel 1768.

Monsignor D. Antonino Lanza de' principi di Trabia, che governò cinque anni e mesi, e per l' ospitalità raccomandata ai vescovi dall'apostolo, pei benefici compartiti alla chiesa ed a' fedeli in tempo di carestia, venne riputato il Gellia degli Agrigentini. Il collegio de' canonici in segno di gratitudine gli eresse un sepolcro marmoreo.

(1) Oggi si trova cambiato in monte agrario in beneficio de' coloni, dandosi loro a rinnovare.

Il cardinal Colonna Branciforti, di cui tuttora si rimembra lo splendore e le generose largizioni, coperse le due navi laterali del duomo con volte di mattoni legati con calce, ma che poi vestì di stucco il successore monsignor Cavalieri, e arricchì di preziosi elegantissimi sacri arredi la sua chiesa. Governò an. 11, morì al 1786.

Monsignor Don Saverio Granata teatino, protettore delle scienze e délle lettere, introdusse nuovi metodi nel seminario, la buona fisica, le matematiche, e il gusto per la lingua italiana: provvide la diocesi di ottimi parrochi, e si formò un Capitolo di dotti e letterati. Impiegò duemila e quattrocento ducati per la costruzione in legno delle tre porte della chiesa, e lasciò una rendita di mille e seicento ducati da distribuirsi ogni anno ai poveri della diocesi, col premio di ducati quindici a chi meglio conoscesse i rudimenti della fede. Finì di vivere nel 1817, governò an. 22.

Don Pietro Maria d' Agostino largì al seminario mille e seicento ducati per restauri di fabbriche: assai più alla chiesa. Perocchè la fronte del tempio, già dal Rini rifatta, si slargava di fianco, o per iscossa di tremuoto, o per le mal fatte fondamenta; e sarebbe ita fra breve a terra ove il d'Agostino non vi avesse versato tesori ad addossarvi dalla parte di borea rigogliosi bastioni, e del prospetto rinnovate le fondamenta, ed ove ultimamente non avesse a compimento dell'opera il vivente monsignor D. Domenico M. lo Jacono alzato con grande spesa un' imponente stereobata di massi riquadri all'angolo del nord-ovest.

Le altre opere de lo Jacono, e quanto va eseguendo in pro del seminario, e di un locale riprodotto da lui per ospizio degli studenti della diocesi, che non possono in seminario mantenersi, e in vantaggio del duomo e del gregge, le narri la posterità.

ERACLIDE LO PRESTI
Canonico Tesoriere di Girgenti.

GRAVINA

(Chiesa vescovile)

La citta di Gravina è situata sul confine occidentale dell'antica Peucezia, oggi terra di Bari: è posta sotto il grado 34: 54 di longitudine, e 41: 7 di latitudine: giace su di un monticello scavato al di sotto, e cinto da mezzodì e da ponente da elevate colline. Su l'origine del suo nome varie sono le opinioni degli scrittori: taluno l'ha fatto derivare dalla voce francese *ravin*, cioè burrone; altri dall'italiano *rovine*, nel senso di fosso, dal perchè volgarmente nella provincia appellasi *gravina* ogni fosso profondo; e su di un fosso di tal fatta è fabbricata la città. Il Costo derivolla da la feracità dell'agro gravinese nel produrre abbondevolmente grano e vino; ed il Mazzella dall'essere il granaio di Puglia; e vien citato in appoggio un antico verso allusivo:

Dives multum grani et vini dat opulenta Gravina.

Su di che potrassi leggere il dizionario geografico di Giustiniani.

Comunque Gravina sia tenuta in conto di città antica, mancano nondimeno monumenti storici che la definiscano per tale. Checchè ne abbia detto il Lama, non si trova rammentata negli antichi scrittori, molto meno negli itinerarî di Antonino e Gerosolimitano, e nelle tavole del Peutingero; nè vi è marmo, od altro monumento, da cui si possa congetturare la vetusta sua origine. L'Olstenio, nelle sue note all'Ortelio, calcolando le distanze, opinò di essere stata edificata sulle rovine dell'antica Plera, o Blera, ricordata nel primo dei citati itinerarî: furono dello stesso avviso il canonico Pratilli, l'ab. Romanelli, ed anche il nostro del Re. Checchè ne sia di ciò, sembra piuttosto che possa avere avuta origine dopo la invasione de' goti e de' longobardi: gli avanzi di qualche paese distrutto (come per molti luoghi di questa e di altre provincie) poterono formare il nucleo della sua popolazione; la quale cresciuta poscia in numero ebbe ad eccitare l' attenzione de' greci governatori della Puglia, cosicchè la fortificarono. Infatti la troviamo ben munita nell' anno 976, in cui, giusta Lupo Protospata, invano fu aggredita da' saraceni: e nel 999 si rinchiuse in essa il catapano Teofilatto, il quale assediatovi dall'altro catapano Gregorio, o Giorgio, Tracaniota fu fatto prigioniero, e sotto buona scorta spedito in Costantinopoli. Nel 1069 se ne impadronì il Guiscardo, e poscia fu signoreggiata da diversi principi normanni, da'quali fu eretta in contado, da cui dipendevano Spinazzola, Fiorenza, Rutignano ed altri luoghi; cosicchè all' epoca di Guglielmo il Buono, secondo che notò il Borrelli, era feudo di venti militi. Vi è chi scrisse essere stata Gravina luogo di delizie di Federico II: è certo poi che da quel monarca fu destinata, come Cosenza, Salerno e Sulmona, ad accogliere le generali adunanze de' baroni del regno. Vero è pure che lo stesso Federico fece svernare in quei dintorni le sue truppe destinate alla spedizione di Terrasanta; ed è vero del pari che allettato dall' amenità del sito, a sei miglia di distanza edificovvi Altamura. Dal primo monarca angioino Gravina fu data a Giovanni di Monteforte, conte di Squillace e di Montescaglioso: ai tempi di Giovanna I. si possedeva da Maria di Durazzo sorella di lei: ma nella discesa degli ungari per vendicare la morte del principe Andrea, Gravina si diede volontariamente ai capitani del re Ludovico: di che abbiamo un fedele ragguaglio del suo concittadino Domenico Gravina, il quale militò nelle schiere ungaresi, e scrisse la storia di quelle luttuose vicende. Dalla regina Giovanna II. fu creato conte di Gravina Francesco Orsini, nella di cui nobilissima famiglia è poi rimasta col titolo di ducea, come la è al presente.

Circa l' origine della sede episcopale di Gravina opinò l' Ughelli di essere posteriore al pontificato di papa Alessandro II, dal quale fu destinata a suffraganea di Acerenza; ma egli errò certamente, dapoicchè (anche senza tener conto del vescovo Pietro, che nell' anno 871 trovasi sottoscritto al concilio romano, sotto papa Adriano II.) nell'876, come notò il Baronio, era vescovo di Gravina un Leone; ed anche a mettere in dubbio la esistenza di Leone, egli è certo che poco dopo la metà del secolo decimo esisteva la sede episcopale gravinese. Il vescovo di Cremona Luitprando, nel ragguaglio che scrisse della legazione affidatagli da Ottone I. presso l' imperadore Niceforo, notò che sotto l'anno 968 il patriarca di Costantinopoli avendo innalzato alla dignità metropolitana la Chiesa Otrantina, tra gli altri suffraganei assegnatile fuvvi il vescovo di Gravina. Ma in prosieguo di tempo per essersi distratti i beni e le rendite della stessa, e tolti i mezzi necessarî al mantenimento del decoro della dignità episcopale mancarono i vescovi di quella sede: è questo l'avviso del Coleti, il quale nelle sue giunte all' Ughelli notò: *Pontificalem dignitatem defuisse aliquando apud Gravinenses, cum jam sublatis Episcopalis mensæ opibus, deperditisque ecclesiasticis redditibus suæ*

infulæ decorem non posset amplius tueri sacrorum Princeps. E ciò dedusse il giudizioso annotatore da una carta del 1091 riferita dallo stesso Ughelli. Unfredo, figlio di Aitardo principe normanno signore di Gravina dotò di beni e di rendite quella Chiesa, e pregò l' arcivescovo di Acerenza a consacrarvi un vescovo, il che ottenne nella persona di Guido o Guidone, che nell' anno 1099, come notò il Tanzi, insieme coi vescovi Librando di Tricarico, Gerardo di Potenza, ed Amato di Motola, troviamo intervenuto nella consecrazione della chiesa di San Michele Arcangelo di Montescaglioso, e poi sotto l'anno 1123 lo troviamo menzionato nella vita dello stesso vescovo di Potenza San Gerardo. Dopo di Guido l'Ughelli notò un Orso, il quale vivea nel 1152. Nel 1179 intervenne al terzo concilio di Laterano Roberto vescovo di Gravina, dopo del quale troviamo un Tommaso, cui nel 1189 furon fatte largizioni da Tancredi conte di Gravina, e visse insino all' anno 1209. Gli successe un Samuele, che resse quella Chiesa insino all'anno 1224: costui qual ordinario diocesano benedisse la prima pietra della chiesa, che l' imperadore Federico II. fece edificare nell'allora nascente popolazione di Altamura, che poi per volontà del pontefice Innocenzo IV. fu elevata alla condizione *nullius diœcesis*, e che tante sollecitudini motivò a'vescovi di Gravina successori di Samuele. (1)

Tra i successori del Samuele, restringendoci ai principali, noteremo i seguenti. Pietro divenne vescovo nel 1282; Riccardo Caracciolo nel 1343; fr. Francesco Bonaccorsi de' minori nel 1395, eletto da Bonifacio IX; Giovanni Roberto arcidiacono della cattedrale nel 1429, fatto da Martino V; Giacomo Appiani de'signori di Piombino nel 1473, promosso da Sisto IV; Matteo d' Aquino napoletano gli successe nel 1482, ed a questi fr. Antonio Brancacci, o Brancati, pure napoletano, dell'ordine dei predicatori, fatto nel 1508 da Giulio II, ed ornato di virtù e di scienza, studiosissimo delle cerimonie sagre. Gregorio XIII nel 1575 dalla sede di Muro traslatò a questa Giulio Ricci di Fermo, e nel 1581 gli diè in successore Antonio Maria Manzoli modenese. Nel 1593 Clemente VIII fece vescovo di Gravina Vincenzo Giustiniani genovese, il quale istituì il seminario e gli assegnò le rendite necessarie, fondò il conservatorio delle cappuccinelle, e poco distante dalla città, nel 1602, eresse dalle fondamenta la chiesa della Beata Vergine delle Grazie: fiorì in zelo, prudenza, dottrina ed altre virtù. Paolo V, nel 1614, gli destinò per successore fr. Agostino Cassandra di Castro Ficardo de' minori conventuali, che edificò la chiesa di santa Cecilia martire: sotto di lui vi fu grave controversia con l'arciprete e clero d' Altamura, *nullius diœcesis*, contro i quali fulminò l' interdetto per differenze sulla giurisdizione, ma tutto accomodò Gregorio XV colla bolla *Decet romanum pontificem*, de' 13 febbraio 1622, stabilendo le cose per l' una e l'altra parte, e togliendo le censure e le scomuniche. Urbano VIII nel 1623 promosse a questo vescovato Giulio Sacchetti fiorentino, che poi creò cardinale. Il detto papa, nel 1630, fece vescovo Arcadio Ricci di Pescia, che eresse la cappella del SS. Sagramento, e quella di S. Maria consolatrice degli afflitti nella cattedrale, e questa con solenne rito consacrò. Innocenzo X nel 1645 nominò vescovo Domenico Cennini di Siena, fornito di scienza e di altre qualità; questi aggiunse alla cattedrale l' episcopio, e due altri ne edificò, uno nella villa Salamandria, l'altro presso la suddetta chiesa di S. Maria delle Grazie, e per istruzione del clero gli donò una biblioteca: celebrò il sinodo diocesano nel 1647, e morì in Napoli nel 1684. Benemerito vescovo fu il successore Domenico, patrizio milanese della famiglia Valvaserra o Valvasori, già religioso agostiniano, e priore generale del suo ordine, lodato per dottrina ed altre doti. Celebrò il sinodo, aggiunse al Capitolo ed al collegio de' canonici il penitenziere, restaurò il seminario e gli prescrisse ottimi regolamenti. Altro degnissimo vescovo fu il successore Marcello Cavalieri patrizio bergamasco, dell' ordine de' predicatori, che fu consacrato in Roma nel 1690 dal cardinal Orsini, poi Benedetto XIII. Fabbricò contigua all' episcopio la casa pel seminario, essendo in cattivo stato l' antica; fu benemerito del conservatorio di S. Chiara, al quale diè l' abito e le regole di S. Teresa. Restaurò la cattedrale, e l' abbellì; vi stabilì sette altari, nel maggiore vi collocò due corpi santi, e tra le confraternite della cattedrale ivi da lui collocate o migliorate, nomineremo quella di S. Michele Arcangelo, principale patrono di Gravina. In una parola, il suo zelo e sollecitudine pastorale modellò su quello che il lodato cardinale esercitava colla sua archidiocesi di Benevento, e fu autore di diverse opere ecclesiastiche, che poi ad utilità furono stampate. I due ultimi vescovi registrati nell' *Italia sacra* dai continuatori dell'Ughelli, sono Luigi Capuani napoletano, e Cesare Francesco Lucini milanese patrizio di Como, dell' ordine de' predicatori, ambedue meritamente fatti vescovi di Gravina da Clemente XI, ed il secondo nel 1718.

A costui successe un fra Vincenzo Ferrara napoletano dell'ordine de' predicatori, il quale governolla per poco più di cinque anni. Ebbe a successore monsignor Camillo Olivieri di Cutro, nella seconda Calabria Ulteriore, il quale moderolla per circa anni ventotto; cosicchè nel dicembre dell'a. 1758 gli successe un Nicola Cicirelli, nativo di Morra in diocesi di Bisaccia, il quale tenne quella sede per lo spazio di trentatrè anni, e nel giugno del 1792 vi fu assunto un Michele de Angelis, dal quale fu governata per più di ventisei anni. Dopo la morte di costui nel dicembre dell' anno 1818 fu innalzato a quella sede un Cassiodoro Margarita, degnissimo prelato, il quale con zelo e carità ha governato e tuttora governa quella Chiesa unitamente all' altra di Montepeloso, cui per effetto della bolla *de Utiliori* del 1818, *fu æque principaliter* unita la cattedra Gravinese, l' una e l' altra sottoposte immediatamente alla S. Sede. Da circa venti anni, per accordo preso dalle due supreme potestà, lo stesso Cassiodoro con la qualità di amministratore regge pure la surriferita Chiesa arcipretile di Altamura.

Gravina ha la sua cattedrale di mediocre struttura, dedicata all'Assunzione della B. M. V.; è servita da un Capitolo composto di quattro dignità, arcidiacono, arciprete, cantore, e primicerio, e di venti canonici addetti al servizio del coro, nel che sono coadjuvati da dodici mansionari, e da altri cherici inferiori. La cura delle anime è presso del Capitolo, il quale l'esercita nella cattedrale ed in altre chiese della città per mezzo di sacerdoti, amovibili *ad nutum* del vescovo e dello stesso Capitolo. Evvi il seminario vescovile proporzionato alla ristrettezza della diocesi, la quale consiste nella sola città di Gravina, ed in un grosso villaggio formatosi da pochi anni nel sito detto *Poggiorsini*, da cui ha preso il nome. L' episcopio è di ordinaria struttura, e non offre cosa degna di attenzione. Evvi pure un'altra chiesa sotto la invocazione di S. Nicola servita da un collegio canonicale e da altri cherici inferiori: sonovi altre chiese, tra le quali è da notarsi quella del Purgatorio, la quale è servita da trenta cappellani per fondazione di un feudatario Orsini. Nei tempi andati vi erano cinque case di regolari, di domenicani, cioè, conventuali, agostiniani, cappuccini, e minori riformati; ma le prime tre essendo state soppresse in tempo del governo militare, ora non vi rimangono che quella de' cappuccini, e l' altra de' riformati. Gli agostiniani vi hanno una grancia dipendente da S. Agostino della Zecca di Napoli. Sonovi pure tre monasteri di donne, il primo sotto la invocazione di *S. Maria*, dell' istituto domenicano, l' altro di *S. Sofia*, in cui si pro-

(1) Avendo dimenticato alla lettera A di consacrare un articolo alla arcipretura (*nullius*) di Altamura il faremo alla fine di questa collezione.

tessa la regola di S. Chiara, ed il terzo di *S. Teresa*, di cui si osserva l'istituto: sonovi altresì un conservatorio per donzelle, un ospedale, e diversi altri pii stabilimenti. Evvi finalmente in Gravina una pubblica biblioteca ricca di oltre duemila volumi, fondatavi verso la metà del secolo passato dal cardinale Francesco-Antonio Finy, il quale, comunque oriundo di Minervino, fu prete ascritto al servizio della Chiesa di Gravina, poscia vescovo di Avellino, e quindi promosso alla sacra porpora dal santo pontefice Orsini Benedetto XIII.

ISCHIA

(Chiesa vescovile)

Dirimpetto a Pozzuoli, ed in corta distanza dal promontorio di Miseno, lontana circa 18 miglia da Napoli giace l'isola d'Ischia, conosciuta dagli antichi col nome di *Enaria* e di *Pitecusa*. Secondo Tito Livio (*Hist. Dec.* 1, *lib.* 8) i primi che vennero ad abitare la nostra isola furono alcune colonie di calcidesi e di eretriesi, i quali per essere addivenuti troppo numerosi sull'isola di Eubea, ossia di Negroponte, andando in cerca di nuova patria posero stanza in quest'isola. Più tardi, secondo Strabone (*lib.* 5), venuti fra loro a sedizione, e spaventati da terremoti e da eruzioni vulcaniche, abbandonarono la novella dimora, e migrarono altrove. Dopo molto tempo i greci s'impadronirono della nostra isola; indi venne in potere de'romani. In tempi più vicini a noi fu dominata dai goti, dai longobardi, finalmente dai normanni, dopo i quali fu soggetta alle varie dinastie che regnarono in questi domini.

Ogni buona critica induce a credere che la religione cattolica, fossesi propagata in Ischia poco dopo Napoli, e la vicinanza della nostra isola alla città capitale non dà luogo a dubitare che il beatissimo Aspreno avesse prestamente inviato appo i nostrali un qualche sacerdote per evangelizzarli. Questa probabilissima congettura si convalida vie maggiormente dalla storia e dalla tradizione patria, per le quali costa che essendovi miracolosamente approdato il corpo di S. Restituta nell'a. 257, vi erano de'cristiani nella terra del Lacco lontana 4 miglia dalla città, e da questi fu onorificamente sepolto. Or se nelle campagne, e ville adjacenti aveva posto piede la religione, deve a ragione conchiudersi che molto prima la città, che era nel castello, l'avesse abbracciato. Fuori però di tali indizi nissuna traccia di cattolicismo si rinviene nell'isola prima dell'epoca accennata, nè notizia di vescovado. Il primo vescovo d'Ischia di cui si trova memoria è un Pietro, di cui troviamo la sottoscrizione nel terzo concilio di Laterano, sotto Alessandro III nel 1179, firmato dopo Sergio III suo metropolitano. Da manoscritti inediti si raccoglie esser stato suo successore nel 1206 un certo Amenio, nè si fa parola di altro che gli fosse succeduto sino al principio del decimoquarto secolo, cioè nel 1305 in cui troviamo governata la sede da un Salvo. Nel decorso di questo secolo a Salvo succedè Pietro, a Pietro Guglielmo, a questi Tommaso, a Tomaso Jacopo, a Jacopo Bartolomeo de' Busulariis di Ticino; a questi Paolo, ed al medesimo Niccolò de Tintis di Cremona. Nel cominciare del 15.° secolo la sede vescovile d'Ischia fu occupata dal celebre Baldassarre Cossa, che poi fu papa Giovanni XXIII nel 1410. In questo secolo i successori furono Lorenzo de Riccis fiorentino, ed un tale religioso agostiniano chiamato Giovanni Siciliano, un Michele Cosal spagnuolo, ed un Giovanni de Cico. Nel secolo decimosesto tennero la sede Bernardo de Leis romano, Giovanni Strina di Capri, Agostino Falavenia, salernitano, Francesco Guttiere spagnuolo, Virgilio Rosario di Spoleto, Filippo Gerio di Pistoja, che fu uno de' Padri che intervennero al concilio di Trento, e traslato in Assisi, ebbe per successore Innico de Avalos. Creato poi cardinale, gli succedè, nel 1565, Fabio Polverino napoletano. Questo vescovo vedendo il borgo, che ora è città, popolato, laddove primo era deserto per le continue scorrerie de' barbareschi, avente una piccola cappella sotto il titolo di S. Sofia di padronato dei signori Cossa, e guarantita da una di loro torre, trasferì la parocchia di S. Vito della villa di Campagnano in detta cappella donata dai signori Cossa ai marinari del borgo, la quale ampliata dai medesimi fu chiamata chiesa dello Spirito Santo, erigendovi in essa un sodalizio sotto il cennato titolo, ed in essa la parrocchia mentovata, per accorrere ai spirituali bisogni degli abitanti del borgo. A costui sino al seguente secolo decimosettimo succedette un secondo Innico de Avalos il quale fu seppellito nel coro della chiesa cattedrale, come lo mostra la lapide sepolcrale, e nel decorso del medesimo secolo Francesco Tontoli sipontino, Giannantonio de' Vecchis capuano, e Girolamo Rocca di Catanzaro, prelato molto dotto in giurisprudenza, opere di lui essendo quelle che portano il titolo *disputationes juris selectæ*, non che Michel Angelo Cotignola, napoletano, e Luca Trapani nella fine del secolo, anco napoletano. Questo prelato scorgendo rilasciata la ecclesiastica disciplina radunò un sinodo per la riforma della sua Chiesa, sinodo che fu dato alle stampe in Roma. Negli statuti di esso sinodo è cosa facile riconoscere la dottrina del prelato, essendo tutto fondato sulla sana teologia, e su i canoni. Esso forma un volume in-4.° portante il titolo *Synodus diœcesana Isclana, ab Luca Trapani Isclano Episcopo celebrata*. Nel 1718 gli succedè Giovanni Maria Capecelatro di nobile napoletana famiglia, ed a costui Nicola Schiaffinati nel 1738. Questo zelante prelato scorgendo la diocesi priva di seminario, pose ogni sua cura per istabilirlo, ed avendo comprato un sito fuori del borgo ne gettò le fondamenta, e lo portò a compimento coll'ajuto de' zelanti cittadini, i quali vi concorsero, con somme date a prestanza dal Comune, e dal vescovo prese a censo da altri; ma pel corto suo governo non ebbe la consolazione di vederlo aperto, essendo ciò riserbato al suo successore Felice Amati salernitano, creato vescovo nel 1742.

Sotto il costui governo tutt' i Comuni della isola ricorsero al re Carlo III acciò il vescovo aprisse il seminario già edificato dal suo predecessore, scusandosi il prelato di non poterlo fare per mancanza di rendite atte a sostenerlo. Ma le università prevalsero nell'animo del sovrano, fiancheggiate dalla protezione di D. Francesco Buonocore medico del re, di famiglia Ischitana, avendo S. M. ordinato, che si portasse in Ischia il suo cappellano maggiore, e presidente del tribunale misto mons. de Rosa vescovo di Pozzuoli, per formare una congrua dotazione capace a sostenere esso seminario.

In effetto recatosi in Ischia tosto si applicò alla formazione di un'annua dote per sostegno del pio stabilimento; e dapprima fece che il vescovo incorporasse al seminario tutt' i beneficî semplici tanto pieni, come vacanti, affinchè dopo la morte dei possessori ricadessero al seminario: soppresse due parrocchie, allora inutili, cioè S. Barbara sul ca-

stello, e S. Domenico della villa di Campagnano, aggregandone le rendite al seminario, coll obbligo di mantenere in S. Domenico un economo curato con la congrua di ducati 50, e tassò tutt'i luoghi pii dell'isola di un cinque per 100 sulle loro rendite manifestate con rispettive rivele, includendovi anco le comuni tassate in annui ducati 300, accordando loro il dritto di mettervi sei alunni poveri a mezza paga. A questo modo stabilita coi beneficî incorporati, e colle tasse un'annua rendita di ducati mille, si procedette all'apertura del collegio. Indi a premure dello stesso medico Buonocore fu fornito il seminario di valenti professori, tra quali un D. Domenico Vairo, che fu dappoi cattedratico nella università di Pavia, e un D. Ignazio della Calce, poi cattedratico in Napoli, sostituito dal suo fratello D. Nicola, i quali in breve sparsero il gusto delle scienze nella diocesi.

A mons. Amati succedè, nel 1764, D. Onofrio de Rossi aversano, translatato da Fondi, ed a costui, che da Ischia passò al governo di S. Agata de Goti, succedette nel 1775 mons. D. Sebastiano de Rosa di Arzano, e parroco di S. Giuseppe a Chiaja di Napoli. Egli governò la Chiesa d'Ischia sino al 1791, anno in cui fu traslato in Avellino. Questo prelato fu anco zelante pel suo seminario, nel quale oltre le lezioni di teologia dommatica e morale, che dava da se agli alunni, lo provide ancora di ottimi istitutori, fra i quali si distinsero D. Pasquale Galata, e D. Vincenzo Rinaldi. Al de Rosa fu successore D. Pasquale Sansone napoletano, e cappellano della cappella palatina. Non ostante la sua età avanzata mostrò molto zelo per la diocesi e pel suo seminario, con fornire la sua cattedrale di due paramenti completi per messa solenne, e di un intero pontificale di seta fiorata in oro ed argento. Sotto il suo corto governo il seminario ebbe per precettori un Domenico Cannavini di Bisceglie, un D. Francesco Iovinelli di Giuliano ed un D. Giacomo de Stefano di Afragola, poi fatto canonico della cattedrale di Napoli, rettore del seminario diocesano, e secretario del clero di Napoli. Mancato ai vivi mons. Sansone, nel 1799, colle disgrazie del regno cominciarono quelle della diocesi, rimasta senza pastore sino al 1818. Sotto il reggimento del vicario capitolare rimasta una larva di seminario sino al 1806, questa sparì colla occupazione militare, essendo stati espulsi i pochi alunni ivi rimasti, e l'intero locale fatto servire per l'intero decennio come quartiere ed ospedale militare. Spogliato di tutto, all'infuori delle sole mura mal conce, la suppellettile fu portata in Pozzuoli, ove quel vescovo viciniore sotto apparenza di zelo la richiese assieme colle rendite, che vennero aggregate al suo seminario, e che possedè sino al 1818, nutrendo pochi alunni d'Ischia in quel convitto, con piccolo risparmio sul pagamento da corrispondere. Come viciniore, impose sull'animo del nonagenario vicario capitolare a tale segno che governava con sue lettere questa diocesi, per modo che trattandosi coll'ultimo Concordato di sopprimere talune diocesi molte pratiche adoperò, perchè la diocesi d'Ischia s'incorporasse alla puteolana. Di ciò avendone avuto notizia il Capitolo spedì subito una deputazione al re, il perchè di accordo colla santa sede venne risoluto, che dovesse esser conservata la diocesi d'Ischia, e fu nominato a suo vescovo D. Giuseppe d'Amante di Procida. Questo zelante pastore richiese la rendita del suo seminario per quello che riguardava i cespiti appartenenti ai beneficî incorparati mentre le tasse soppresse in tempo dalla occupazione militare non sonosi più rimesse, e con gli annuali accumuli restaurò l'intero locale vicino a crollare, fece acquisto di nuova rendita col richiamo dell' utile dominio di uno specioso territorio censito, introdusse de'giudizi per richiamarne due altri colla devoluzione non avendo i reddenti pagati i canoni, e lasciò in cumulo tanta somma quanta ne bastò al vicario capitolare e ai deputati dopo la sua morte per fornire l'intera suppelletile, e riaprire il seminario a quel modo in cui attualmente si vede. È nostro debito il notare lo zelo e il disinteresse per la chiesa e pei poveri di questo prelato, morto povero dopo 25 anni di governo, avendo speso per essi tutto il prodotto delle rendite. Restaurò dapprima, ed accrebbe l'episcopio esitando circa 3,000 ducati. Fece coltivare per tre anni a proprio conto due speciosi fondi della mensa, li cinse di mura, li migliorò, ne accrebbe la rendita. Abbellì, ed ornò la sua cattedrale, spogliata e mancante anco di sgabelli pel trono; restaurò gli stucchi e gli archi maggiori che minacciavano rovina; costruì di marmo gli altari, che erano di stucco, con due nuove balaustrate; cinse di marmi tutta intorno la cattedrale, e nei zoccoli di bardiglio, ed in basi di marmo bianco; ornò con selci le tre scalinate e le tre porte, e con lastre della medesima pietra ornò tutto l'esteriore, che chiuse con un balaustro di ferro e di ottone con tre entrate. Restaurò tutta la banchina, che dalle spalle la garantisce dalla violenza del mare; formò nella cattedrale uno stanzino pel parroco, ed un locale ove fece trasportare il battistero; accomodò e il frontespizio della chiesa che dava peso soverchio al fabbricato, e dedicò un altare di nuovo alla gloriosa martire S. Filomena, di cui era special divoto, con situarvi a sue spese una statua di essa santa egregiamente adorna entro bellissima nicchia, celebrandone l'annua festività, ed invitando tutto il clero secolare e regolare dell'isola. Rifuse la campana grande rotta, ed ornò la sacristia di stiponi per conservare gli arnesi del culto ed i sacri arredi. Formò un trono nuovo di drappo serico ricamato in oro e seta, il baldacchino e l'ombrella della foggia medesima, ed un piviale violaceo di lama d'oro, oltre immense biancherie in camici e tovaglie di ogni qualità. Veniva chiamato il padre de' poveri, sovvenendoli ogni venerdì di persona propria nel portone del suo palazzo, alimentandone altri ogni dì con gli avanzi della sua mensa, sovvenendo i vergognosi con secreti assegnamenti, vestendo nudi e povere vergognose con vesti fatte a bella posta lavorare, e sostenendo a spese della mensa varie case ove radunava poveri e vecchi, per tenerli ricoverati dalle intemperie. Finalmente dopo un governo di 25 anni, sorpreso in Procida sua patria da penosa malattia di 40 e più giorni pazientemente sofferta, rese l'anima al suo Dio in età di anni 91, nel giorno 17 novembre del 1843. A richiesta de' suoi canonici fu portato il cadavere in Ischia, dove dopo essere stato esposto nel suo palazzo per tre giorni, accompagnato da tutto il clero secolare e regolare, e dai sodalizî della diocesi, fu sepolto nel coro della cattedrale con pianto generale, dopo i solenni funerali, e funebre orazione recitata dal canonico penitenziere D. Pasquale Mazzella. Al d'Amante è succeduto l'attuale degnissimo prelato D. Luigi Gagliardi di Molfetta, il quale governa paternamente questa Chiesa.

La diocesi d'Ischia si restringe al perimetro dell'isola, e comprende sette comuni, divisi in due circondarî, cioè Ischia e Forio. Amendue i circondarî comprendono dodici parocchie; quello d'Ischia abbraccia le parrocchie di S. Vito, di S. Domenico, del villaggio di Campagnano, di S. Giorgio, di libera collazione del Comune di Testaccio, di S. Sebastiano, di padronato comunale del Comune di Barano, di S. Giorgio di Moropano, Comune di Barano, di padronato della famiglia Cervera, di S. Maria la Sacra, di libera collazione del Comune di Fontana Serrara, e di S. Maria del Carmine in Serrara di padronato particolare, e del Comune. Il circondario di Forio abbraccia la parrocchie di Casamicciola, di padronato comunale, del Comune del Lacco di padronato della famiglia Monti, di S. Vito, e la seconda di S. Sebastiano nel Comune di Forio, di padronato comunale amendue, ed in fine del villaggio di Panza (Comune Forio), di S. Leonardo, di libera collazione. I Comuni dunque son sette, la città Ischia co' due villaggi Bagni e Campagnano,

Casamicciola, Lacco, Forio e suo villaggio di Panza, Serrara Fontana, col suo villaggio lo Ciglio, Barano, col suo villaggio Moropano, e Testaccio.

La cattedrale è servita da un Capitolo di 30 individui, cioè tre dignità, e sedici canonici. La prima dignità è il primicerio, la seconda l'arcidiacono, la terza l'arciprete. Tutto il Capitolo è di nomina regia per ragione di padronato. Otto altri individui sono eddomadari, ed altri sei sono quarantisti, tutt'insigniti, divisi alternativamente quindici per settimana nel servizio del coro. L'officiatura è completa mattina e dopo pranzo, alla prima settimana presiede il primicerio, alla seconda l'arcidiacono.

ANTONIO CAN.° SCOTTI.

ISERNIA

(Chiesa vescovile)

I. *Brevi parole su i fasti civili d'Isernia.*

La città d'Isernia è situata nel più florido tratto della provincia di Molise, e che molto si avvicina alla dolcezza del clima di terra di Lavoro, di aria salubre, cinta da amene campagne. Poggia per lungo distesa sulla schiena di una collina, che va sempre inclinandosi verso Terra di Lavoro. Si veggono tuttavia esistenti quattro porte delle nove che pria ne contava, delle quali la demolizione di alcune è di recente data. Al fianco che guarda il sud est, ora non v'è che quella detta di S. Chiara; le altre tre sono al fianco opposte rivolte al nord ovest, denominate *del Mercato*, *Porta di Giobbe*, e *Porta Catella*, ordinariamente fiancheggiate da torri, le quali dovevan servire di difesa, e che oggi talune sono demolite, ed altre ridotte in abitazioni. La costruzione di esse però annunzia l'epoca de'mezzi tempi.

La città si estende per circa ottocento passi geometrici, ed è intersecata da una strada che per intero l'attraversa da oriente ad occidente, ma di linea irregolare ed angusta in vari siti. Nella metà di questa, ed a rincontro della cattedrale, evvi un sufficiente spazio, detto *piazza del mercato*, in cui ogni giovedì vi si tiene lo spaccio di molte derrate.

È poi situata in mezzo a due fiumi, distanti circa un terzo di miglio dall'abitato, e che bagnano le falde della collina su cui signoreggia. Quello che scorre al lato *sud est*, trae sua origine sotto Sessano, ed anima più mole da macinar grano, due gualchiere ed una cartiera. L'altro che scorre al *nord ovest* ha la sua scaturigine alle falde della montagna di Miranda.

Se gli antichi abitatori di questi luoghi seppero scegliere un sito a proposito, per fondarvi Isernia, e per fornirla di difesa, son poi sommamente da ammirarsi nell'averla saputo provvedere di acqua in grande abbondanza, traforando per poco meno di un miglio non la cedevole terra, ma il duro sasso, non allo scoperto, ma nel buio delle viscere della terra. La norma di cui si servirono per serbare la direzione della linea non è così facile a concepire, chè in taluni punti è al di sotto della superficie del suolo fino a 96 palmi. Quest'acquidotto è alto otto palmi, e quattro largo, coi rispettivi marciapiedi nella sua lunghezza. Vi si scavarono e costruirono in direzione perpendicolare sei spiragli (il che desta gran maraviglia per la corrispondenza col detto acquidotto), e questi per poterlo espurgare delle materie eterogenee, che lo scorrimento delle acque di continuo trascinano seco, acque somministrate dal secondo fiume di cui poco innanzi si è fatta menzione, e che ricompariscono all'ingresso della città, dividendosi in due rami. Uno di essi intromesso nell'abitato in appositi altri acquidotti minori, fornisce di acque sette fontane pubbliche, e circa cinquanta de' privati. L'altro braccio entrato nella città si fa servire ad una tintoria per follare i panni, quindi a tre mole da macinar grano, ed alla macchina da estrarre l'olio, volgarmente detta *trappeto*, e scendendo per opportuno declivio, oltre di un'altra cartiera, anima vari altri molini, e rientra a far parte del fiume da cui si era disgiunto nell'intromettersi per l'acquidotto. Per un buon tratto scorrendo così in una profonda vallata si congiunge con quello che fiancheggia il lato opposto della collina, circa mezzo miglio distante dall'abitato, ed il quale già si trova accresciuto precedentemente dall'altro fiume detto il *Longano*. Questa unione prende il nome di *fiume Cavaliere*. In vari luoghi, e prima e dopo il loro congiungimento, vi si pescano alcune specie di pesci, ed in qualche abbondanza, e fra esse meritano la preferenza le trote e le delicate anguille.

Difficile cosa è discorrere della origine e della fondazione della nostra Isernia, la quale occupava il primo posto tra le sette principali città del Sannio. Alcuni la derivano dagli Aborigini, altri dai Sabelli, ed altri finalmente dagli Osci. I primi si appoggiano all'opinione, che gli Aborigini essendo stati i primi abitatori d'Italia, lo fossero anche d'Isernia, poichè in questa esisteva un magnifico tempio dedicato a Giano Camesene, loro nume tutelare. I secondi sostengono che siccome i Sabelli ebbero per guida un toro, il quale li condusse nelle regioni sannitiche, credono che il loro parere abbia tutto il fondamento, dal perchè si rinvengono nell'agro Isernino grandissimo numero di pietre, in cui si vede scolpita una testa di toro. In fine, come si è cennato, gli ultimi la fanno derivare dagli Osci, per aver questi, come loro particolare insegna, un serpente; ed un serpente appunto si ravvisa nello stemma d'Isernia, consistente in uno scettro che nella sommità presenta una corona imperiale, ed intorno di quello una serpe ripiegata a guisa di una S, la quale colla bocca morde la corona. Se si volesse stare alla prima opinione, allora la fondazione d'Isernia ricadrebbe nell'anno del mondo 1764, avanti l'èra cristiana 2240, e quindi fino al corrente 4087. Appoggiandosi a quella dei secondi, si avrebbero 1024 innanzi la nascita di Cristo, e perciò finora 2871. Ed ammettendo quella degli ultimi, la fondazione d'Isernia precederebbe di 803 anni la venuta del Salvatore, e 2650 fin'oggi. Fra così varie opinioni ci asterremo dal pronunziare la nostra, nulla di sicuro potendo azzardare in tanta disparità di sentenze.

Non meno difficoltoso è l'investigare l'etimologia del nome della nostra città. Le moltissime medaglie, così in bronzo, come in argento che si rinvengono nel suo agro, portano a dritta la testa di Vulcano, con la tanaglia e l'epigrafe *Vulcanon*, ed al rovescio una biga guidata dalla vittoria coll'altra epigrafe *Aisernion*. Questo vocabolo in lingua sabellica, secondo alcuni dinota *sasso*. Difatti Isernia fu edificata su i sassi. Altri pretendono che *Aisernion* in greca favella significhi *Templum Isidis*. In effetti a questa falsa divinità con Osiride suo marito fu eretto un tempio sontuoso, convertito da poi in cattedrale. Dalle medaglie sopra cennate risulta che in Isernia eravi una zecca, ed un vulcano già da più tempo estinto, nel cui luogo scaturiscono

le acque solfurea e ferrata; e gli antichi Iserniui costruito vi aveano de'bagni minerali,i cui ruderi si rinvennero non ha guari. Queste acque sono distanti dall' abitato due miglia. Oggi il luogo è frequentato non solo dai cittadini per l'uso di dette acque, ma anche da non pochi forastieri, i quali vi concorrono per lo stesso oggetto. Ad agevolarne l'accesso, in quest'anno 1847, si è praticato un braccio di strada rotabile, nel cui ingresso vi si è eretta una colonnetta, nella quale vi si legge:

Per me si va
Alle acque, solfurea ferrata
Figlie di antico Vulcano
I municipi Esernini
A soccorso de'languenti
Ne spianarono lo incesso a Cocchi

MDCCCXLVII

I tempi che in Isernia erano eretti e dedicati a Giano, ad Iside, a Priapo, a Giunone, ad Ercole, a Castore e Polluce, a Cerere ec. ec. danno a divedere che gli antichi Isernini erano idolatri.

E facendoci a discorrere della nostra Isernia in tempi più vicini a noi,diremo com'essa venisse sottoposta ai romani e dichiarata municipio,colonia,e prefettura nelle diverse epoche. Distrutta Corfinio, perchè Isernia era la più grande delle città sannitiche,fu sede della guerra sociale,e dentro di essa stanziarono trentamila soldati, oltre dieci mila servi, ai quali era stata donata la libertà.Cinque volte distrutta per effetto di guerra, cioè da Silla nel 668 di Roma, dai Vandali nel 455 dell'èra cristiana, dai Saraceni nel 860, e di poi rifabbricata: e dagli stessi nel 880 di nuovo distrutta, e finalmente nel 1220 dall'imperadore Federico II.Arrogi gli effetti di quattro tremuoti avvenuti nel 867, 1340, 1456, e 1805, e non meraviglierai della attuale piccolezza della nostra città.

II. *Erezione della cattedra vescovile, e dei prelati più illustri che vi sedettero.*

Le dense tenebre dell'antichità, le frequenti e quasi non interrotte invasioni di barbari, e la decima persecuzione, che ebbe luogo nel 302,per l'editto di Diocleziano,il quale ordinò la morte de'cristiani, la demolizione de'sacri tempî, e la conflagrazione de' libri attenenti al cristianesimo, ci hanno involate le chiare notizie de primi vescovi d'Isernia,e quindi manchiamo di documenti che potessero dar sostegno ad una tradizione, per la quale non si nega alla nostra Chiesa (secondo che avvisa il Pacichelli) un vescovo fin da tempi apostolici,nella persona di S. Poltino, consecrato e qui spedito dal principe degli apostoli,quando nel condursi da Antiochia a Roma ebbe a passare per molti luoghi di questo regno. Aggiungasi inoltre che a cagione dei tremuoti del 847,del 1349,e 1456,colla città intera rimasero distrutti ed il palazzo vescovile e la cattedrale, i ruderi de'quali restarono consumati dalle fiamme; e così si spiegheranno le lagune che incontransi nella serie dei nostri prelati dai primordi dell'èra cristiana sino al 401, dal 502 al 594, dal 596 al 757, e dal 759 al 942. Da quest'epoca la serie di essi non è più interrotta, e nel totale i prelati dei quali ci è pervenuta la memoria ammontano al numero di ottanta. Fra essi andremo ricordando i degni di particolare considerazione.

Ritenendo il Poltino come nostro primo vescovo, il secondo che ci si presenta nel vescovado d'Isernia, è un Lorenzo,il quale fiorì nel 402. A lui indirizzò lettera il sommo pontefice Innocenzio I, nel 410, colla quale gli comanda di discacciare dalla sua diocesi un certo Marco seguace della eresia di Fotino, una ad altri dello stesso conio, i quali disseminavano le empie dottrine di quell'eresiarca.

Reggeva la nostra Chiesa verso il 443 Vindonio, che fu uno de' dodici vescovi espulsi dall'Africa per ordine del Vandalico re Genserico,il quale esiliava tutti coloro che non volevano sottoscrivere all'eresia di Ario.Nel 450 poi troviamo seder su questa cattedra il vescovo Benedetto, amicissimo di S. Paolino vescovo di Nola. Le spoglie venerande di questi due santi prelati riposano nel nostro duomo, e ne celebriamo le loro feste, avendo essi dato non dubbiose pruove di loro santità.

Nel 1032,dopo lunga vedovanza della nostra Chiesa avvenuta per le guerre ed altre tristi vicissitudini, troviamo stabilito su la cattedra Isernina un Garardo,eletto dal clero d'Isernia, e consecrato da Adenolfo arcivescovo di Capua non solo per governare la Chiesa d'Isernia, ma quelle pure di Venafro e di Bojano,e la badia di S.Vincenzo in Volturno. Nel nostro archivio capitolare si conserva la bolla di consecrazione di esso Garardo, in cui si notano i confini delle tre diocesi.

Al Garardo successe Pietro di Ravenna Cassinese,creato vescovo da papa Nicola II nell'anno 1059. Egli assistette alla consacrazione della Chiesa di Montecassino. Molti autori sono di avviso che Venafro era tuttavia soggetto al vescovato d'Isernia.

Successore di Pietro fu un Leone nel 1090, e dopo Leone un Mauro nel 1113 tutti e due governando pure la Chiesa di Venafro.Nel 1179 la Chiesa d'Isernia reggevasi da un Rainaldo intervenuto al terzo concilio Lateranense. Sotto il presulato di lui, papa Lucio III. ponendo sotto la protezione apostolica il vescovado d'Isernia, gli spedì bolla, in cui descrisse tutt' i confini della diocesi d'Isernia, di Venafro, e della badia Volturnese, che il cennato Rainaldo allora reggeva, dichiarando la Chiesa d'Isernia capo delle tre diocesi, come si raccoglie da essa bolla la quale si conserva nell'archivio della cattedrale. Pare dunque provato che la diocesi venafrana fu soggetta al vescovo d'Isernia almeno per lo spazio di 150 anni,come quella di Bojano lo fu almeno per 27 anni (1).

Quindi ebbe F. Filippo de Rufinis nel 1361. Nel 1389 governava questa Chiesa Cristoforo di Marone, il quale istituì la recita dell'uffizio divino quotidiano nella cattedrale. Ed un fra Cristoforo Numajo nel 1517. Questi tre furono decorati della trabea cardinalizia dai sommi pontefici allora regnanti, ritenendo il governo della Chiesa Isernina. E quest'ultimo fece aggregare dal pontefice al Capitolo il beneficio di S. Nicola del Mercatello, le badie di S. Agapito, e di S. Vito della Valle, e la chiesa de' SS. MM. Cosmo e Damiano colle sue grancie, non che la chiesa di S. Maria Altopiede alle prebende canonicali.

In seguito venne Giacomo Montaquila nel 1418.da Martino V creato vescovo d'Isernia. Egli era consigliere del re Alfonso I, e di Ferdinando I. d'Aragona, nella metà del secolo XV.Riedificò la cattedrale e l'episcopio che furono adequati al suolo dal tremuoto del 1456, e di sotto le cui rovine i cittadini lo trassero salvo, senza aver sofferto alcun danno sulla persona. Fece dono alla mensa vescovile del feudo di Castel Romano, che verso il 1670 fu occupato dal regio fisco, indi,nel 1693, ricomprato da monsignor Bologna, restituendolo alla mensa vescovile.

Decorò questa sede nell'anno 1497 Costantino Castriota, nipote di Giorgio, detto Scandeberg, re di Albania. Questo prelato per indurre i canonici all'assistenza della salmodia corale, fece donazione di varî fondi al Capitolo.

Massimo Corvino essendo presule d'Isernia nel principio del secolo XVI fu dal pontefice Giulio II, nel 1510.spedito nunzio apostolico alla veneta repubblica. Indi da Leone X colla stessa qualità fu mandato al re di Napoli.

Nel prosieguo assunsero il governo della Chiesa Isernina

(1) Leggasi la nota (**) qui appresso a pag. 636.— Gli Ed.

un Michele Bologna, nella fine del secolo XVII, ed un Michelangelo de Peruta, nel cadere del XVIII, e principio del XIX.

Eglino si resero benemeriti d'Isernia per aver rimodernata la cattedrale secondo il gusto di que' tempi, ed il primo anche per aver ricomprato, come dicemmo, dal regio fisco il feudo di Castel Romano.

Al presente regge questa Chiesa il non mai abbastanza commendevole, sì per dottrina, come per zelo monsignor D. Gennaro Saladino. Egli ha portato al suo compimento la riedificazione della cattedrale, già con magnificenza ed eleganza cominciata dal suo antecessore monsignor Gomez-Cardosa, stante la rovina cagionatale dal tremuoto del 26 luglio 1805. Egli il Saladino con una solerzia non ordinaria, e senza por mente a spesa l'ha decorata di quanto può desiderarsi per renderla maestosa, e degna del ministero del culto divino. Ora si sta nel lavorio di quanto mai occorre per la costruzione dell'atrio di essa cattedrale, che presenterà un frontispizio magnifico. Oltre a ciò si va tuttavia avvanzando la nuova fabbrica per l'accrescimento del seminario, colla più ben intesa norma architettonica, e già chiaramente dà a divedere che sarà se non superiore a qualunque altro, almeno starà al pari de' più eleganti del nostro regno. A cura del sullodato presule è stata benanche edificata una decente chiesa in Castel Romano, in luogo di quella meschina che vi era, corredandola dei necessarî sacri arredi di cui era interamente sfornita. Ed in fine a fianco di essa vi ha adattato un comodo appartamentino pel sacerdote che colà si conduce a celebrare in ogni dì festivo, e ad amministrare gli ultimi sagramenti agl'infermi.

III. *Estensione della diocesi d'Isernia.*

Dopo la segregazione delle diocesi di Venafro e di Bojano la diocesi d'Isernia in tempi più remoti componevasi di ventisette comuni, compresavi la badia Volturnese, la quale fu fondata e dotata dalla munificenza de' principi Beneventani, non pria dell'ottavo secolo, entro il territorio della diocesi d'Isernia.

Il come la Chiesa d'Isernia perdesse il territorio di tale badia è, a sentir nostro, la più strana cosa del mondo.

Nell'ultimo anno del secolo XVII, essendo stato consecrato vescovo d'Isernia D. Biagio Terzi, passando questi per S. Germano cedè ai PP. Cassinesi la giurisdizione spirituale di 12 paesi componenti la cennata badia, ricevendone in cambio il solo comune di Pesche, senza che in questa permuta v'intervenisse il beneplacito pontificio e regio. Clamorose liti sursero per siffatta cessione fra i vescovi che successero al Terzi, e gli abbati cassinesi. Venuto monsignor Ruopoli, nel 1818, a reggere questa diocesi, fu richiesto dal pontefice che avesse manifestato i diritti che il vescovo d'Isernia vantava sulla badia Volturnese, e che su di ciò consultato avesse il suo Capitolo. Egli di moto proprio, ed all'insaputa del Capitolo, rispose di non avere alcun diritto sulla cennata badia; e che quando pure ne vantasse vi rinunziava. E qui ad onor del vero non possiamo preterire che se motivo che meglio è tacere trascinò mons. Terzi alla illegale cessione di 12 paesi pel solo meschinissimo di Pesche, la dappocagine, la pusillanimità, non che il timor panico di portare innanzi un giudizio contro i Cassinesi trascinarono monsignor Ruopoli a porre l'ultimo suggello alla scandalosa cessione della giurisdizione spirituale della badia del Volturno!

Per la circoscrizione delle diocesi del nostro regno avvenuta in conseguenza del Concordato del 1818, essendo stata soppressa la Chiesa di Venafro, ed aggregata a questa d'Isernia la diocesi si compone presentemente dei seguenti paesi: Isernia, Roccasicura, Forlì, Miranda, Pesche, Sessano, Carpione, che ha una chiesa ricettizia insignita, e numerata di 15 individui, Pettorano, Castelpizzuto, Longano, Santagapito, Gallo, Fossaceca, Macchia, Monteroduni con una collegiata di 12 canonici, fra quali un arciprete e due parrochi, Venafro avente una collegiata insigne di 18 canonici, 10 eddomadarî, e 12 espettanti; Capriati, Ciorlano, Sesto, Roccapipirozzi col suo casale Valle Cupa, Cippagna, Concasale, Viticuso, Filignano con Selvone, Roccaravindola, e Montaquila. Essa diocesi dunque conta oggi ventinove paesi.

IV. *Cattedrale, Capitolo, seminario, episcopio, monasteri.*

La cattedrale d'Isernia di ordine corintio, a tre navate piuttosto grandi, è maestosamente costrutta. Essa ora comunica dal lato sinistro coll'episcopio, e dal destro co-seminario. Vien servita da un Capitolo composto da due dignità, cioè dall'arciprete 1.ª dignità dopo la pontificale, del primicerio 2.ª dignità, da dodici canonici, fra i quali il teologo, il penitenziere ed il curato, il quale esercita la cura attuale, risedendo l'abituale presso il Capitolo, e da 12 mansionari, cioè 8 presbiteri, due diaconi e 2 suddiaconi. Le dignità ed i canonici per concessione di Pio VII (di f. r.) godono per insegna la cappa magna al pari di quelli della metropolitana di Napoli.

Il seminario, fondato nel 1728, è capace di circa 60 alunni; ma coll'aggregazione della diocesi di Venafro, conosciutasi la necessità di ampliarlo, l'attuale presule monsignor Saladino, avendone incominciata la edificazione, la prosegue con alacrità tale, che dà sicura speranza di vederla portata al suo perfetto compimento entro il più breve tempo che le circostanze permetteranno. L'episcopio presenta la massima decenza e comodità, essendovi due appartamenti signorili, fondaci, scuderie, giardini pensili, fontane, peschiera, e quanto altro si può desiderare.

Sette case religiose, due per monache, cinque per uomini decoravano un tempo la nostra città. Per le vicissitudini politiche del decennio nell'occupazione militare, essendo stati soppressi il monastero delle clarisse e quello de PP. celestini, come anche i conventi di S. Croce de' PP. domenicani, e de' minori conventuali di S. Francesco, rimasero, come di presente tuttavia esistono, il monastero delle benedettine, sotto il nome di S. Maria, fondato da Atenolfo conte di questa città, nell'anno 456 di nostra salute (e non dal secondo di questo nome nel 1003), il convento de' minori osservanti fondato nel 1506 e quello de' cappuccini nel 1577. Il primo oggi contiene meglio di 20 claustrali, il secondo altrettanti religiosi, ed il terzo circa 15 individui.

Dentro l'abitato della città oltre la cattedrale che sta nel centro, sonvi otto altre chiese in una quasi egual distanza fra loro per comodo de' fedeli. La prima sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, è servita dai PP. cappuccini. La seconda sotto la denominazione di S. Pietro Celestino è mantenuta dal sodalizio di tal denominazione. La terza detta di S. Maria Assunta in cielo, a tre navate, appartiene alle monache benedettine. La quarta dedicata a S. Maria del Suffragio sotto il titolo del Purgatorio, è mantenuta dalla pietà de' fedeli. La quinta appartenente una volta ai minori conventuali, che è rimasta sotto il nome di S. Francesco, vien mantenuta dalle oblazioni de' divoti, e dal sodalizio erettovi sotto il titolo di S. Nicandro. La sesta detta di S. Chiara, attaccata al diruto monastero delle chiariste, oggi è mantenuta dalla pia divozione de' cittadini. La settima sotto la denominazione di S. Domenico, è regolata dalla confraternita del SS. Rosario; e l'ottava finalmente intitolata di S. M. delle Grazie, è servita dai Minori Osservanti.

Fuori dell'abitato si rinvengono altre cinque chiese, fra le quali quella dei SS. Cosmo e Damiano (di pertinenza del Capitolo cattedrale) è la più maestosa, situata sopra una col-

lina in un aspetto pittoresco. Negl'interstizi fra la porta maggiore e le due laterali della chiesa vi si leggono le due seguenti iscrizioni, degne della conoscenza pubblica.

I.

Heu miser est homo, quisquis es, avidi nascitur inter
Hærumnas, morbos, crimina, probra, dolos.
Ingreditur Mundum plorans, ploransque relinquit,
Nascitur et solus, solus abire sciat.
Hæres peccati, peccato filius iræ,
Quæ parat immitem, dura per arma necem.
Nex est dura nimis, fert namque venena Draconum
Cum venit extremo funere, cruda dies.
Est mortalis homo, cujus conceptio culpa,
Nasci poena, labor vita, necesse mori.
Dum magis arridet præsentis gloria vitæ
Præterit, immo fugit, non fugit, immo perit.
Post hominem vermis, post vermen cinis, heu, heu,
Sic redit ad cinerem gloria nostra simul.
Vana salus ergo, vanus decor, omnia vana,
Vane evanescit, vanus et omnis homo.

II.

Tollite jam palmas ad Coelum, tollite cuncti,
Tollat et Egrotus, traditur ecce salus.
Ast Æsernia primum, sic decorata Triumphis
Sanctorum Fratrum, gemina vera Dei.
Hic etenim admiranda gerunt, nec Apollinis arte,
Sed Coeli curant corpora pressa lue.
Non solum virtus concurrit, cœlica verum,
Natura obsequiis ad sua jussa quoque.
Huc accedunt infirmi, sanique recedunt,
Laudantes læti mira recepta pie.
Jure adeo laudes emictunt, dona ferentes,
Ac aliis narrant magna operata sibi.
Parietibus suspendunt insuper ordine vota,
Hic alia, et pulcro splendida signa Tholo.
Ergo si tam large, cur non poscimus omnes?
Poscamus large, largius æqua dabunt.
1652.

Cinque confraternite decorano questa città, cioè quella de' santi Nicandro e Pietro Celestino, del SS. Sagramento, del Rosario, di S. Antonio da Padova, e delle anime del Purgatorio.

III. *Ecclesiastici illustri d' Isernia.*

Isernia ha dato i natali a molti illustri personaggi che si sono distinti nelle cariche ecclesiastiche, non meno che nelle civili e militari. L'indole di questo scritto non permettendo di dilungarci in ciò che è estraneo ai fasti religiosi della città nostra, ci limiteremo a consecrare in questa pagina i nomi gloriosi dei soli ecclesiastici che onorarono la patria (1).

È per lo primo noteremo il papa S. Celestino V, troppo famoso nella storia, perchè sia mestieri aggiungere altro al nome di lui.

Nacquero ancora in Isernia un Corrado Rampino eletto vescovo di questa sua patria nel 1330. Un Antonio d'Isernia, vescovo di S. Agata nel 1391. Un Angelo Sanfelice vescovo di Alife nel 1410. Un Pietro, un Tommaso, ed uno Scipione Sanfelice, zio, nipote e pronipote, vescovi di Cava, il primo nel 1515, il secondo nel 1519, e l'ultimo nel 1550. Un Onorato Fascitelli, vescovo d'Isola in Calabria nel 1552. Un Fabrizio d'Afflitto, vescovo di Bojano nel 1608. Un Michele Orsi, nel principio dell'ottavo secolo arcivescovo di Otranto.

Un Gregorio, ed un Antonio monaci celestini, forse congiunti del santo pontefice Celestino V, fiorirono per santità non meno che per dottrina, e nel 1288 abitavano nel monastero di S. Spirito d'Isernia, fondato dal prelodato pontefice nel 1276, a poca distanza da essa.

Per non far torto al merito, ci piace por termine a questo cenno consecrando alcune parole al notissimo Gian Vincenzo Ciarlanti, arciprete di questa cattedrale, il quale viveva nei principî del secolo decimo settimo. Egli spiegò un impegno massimo nella compilazione di un'opera di non piccola mole per illustrare la storia non della sola sua patria, ma dell'intera regione sannitica, raccogliendone i materiali da infinite opere, frugate in varie biblioteche ed archivî. Chiunque ha fra mani la sua opera intitolata *Memorie storiche del Sannio* se ne convincerà facilmente.

Alcuni letterati di difficile contentatura han voluto farla da Aristarchi, asserendo che vi sieno in quest'opera innumerevoli difetti, e riboccante di cose di cui poteva dispensarne l'autore; ma questi piccoli nei a fronte dei moltissimi vantaggi che vi si raccolgono sono a tener per nulla. Egli erasi accinto anche ad illustrare le cose della sua patria particolarmente; ma forse prevenuto dalla morte non potè perfezionarle e renderle di pubblica ragione.

I cittadini riconoscenti a tanto uomo eressero ad onore di lui una lapide, che divisa in tre pezzi fu rinvenuta nella metà del secolo passato. In essa si leggeva:

Joanni Vincentio Ciarlanti Juridico eximio, veridico Historico, qui vivens Coenobitas humiliter respuens mortuus cum Coenobitis placite requiescit. Moribus imbutus castissimis sui perpetuitatem abhorrens in prole Aeternitati se tradidit in Chartis. Tu interim posteritas vel unitim infundito lacrimam quando ipse pro te instruenda sudores..... emisit....... innumeros. VIII. Id. Octobris luce anno a Deo homine.

CIↃIↃCLIV.

VINCENZO PICCOLI
Arciprete 1.ª Dignità del Capitolo d'Isernia.

Della Chiesa cattedrale di Venafro *soppressa per effetto del Concordato del* 1818, *ed unita a quella* d' Isernia.

L'illustre città di Venafro celebre nei fasti dell'antichità siede nella fertile Campagna Felice, ora provincia di Terra di Lavoro (1). Capoluogo di circondario nel distretto di Piedimonte, da cui dipendono Ceppagna, Pozzilli, Concacasale e S. Maria dell'Oliveto, Filignano e Selvone, Montaquila e Roccaravindola, Sesto, Roccapipirozzi e Vallecupa, Presenzano, dista miglia 42 da Napoli sulla strada consolare che mena agli Abruzzi. È posta sulla frontiera del Sannio alle falde del monte di S. Croce, ed è circondata da una amena e lunga valle bagnata all'oriente dal Volturno. La sua antichità è tale che si perde nei secoli; ed opera perduta sarebbe volerne cercare la remota origine (2). Fu mu-

(1) Fra i moltissimi secolari che illustrarono la nostra Isernia non sapremmo astenerci dal ricordare qui almeno il celebre Andrea Rampini stimato il Papiniano della sua età, e i due Andrea seniore e juniore, giureconsulti di grido.

(1) Per testimonianza di Tolomeo (*Orbis antiqui tabulae geographicae*. Amstælodami 1730) a questa provincia è appartenuta, e Pellegrino (*Discorsi sulla Campania Felice*. Napoli 1651) annuisce agli errori di coloro che la vollero situata nel Sannio, quantunque produca a nostro favore l'asserzione del primo, a cui appoggio stanno le autorità di Strabone, Plinio, Sigonio, Cluverio, Ferrario, Bunone, Cellario, Grevio, S. Gregorio Magno, ec.

(2) Stando Venafro nei confini dei Volsci e dei Sanniti disputano i patrî topografi se gli uni o gli altri l'avessero in origine

nicipio, colonia e prefettura celebre dei romani: nei tempi di mezzo, guastaldato e contea insigne. Venne a cielo laudata da Ammonio, Antonino, Appiano, Ateneo, Catone, Cicerone, Eutropio, Falco, Festo, Frontino, Gravina, Giovenale, Merola, Marziale, Orazio, Ovidio, Orosio, Pellegrino, Plinio, Sanfelice, Sigonio, Silio, Strabone, Tolomeo, Trogo Pompeo, Varrone, Vitruvio ec. e da altri molti, come de Amicis (1) e Ciarlanti (2), encomiandone l'agricoltura, la feracità dei campi, il suo prelibato olio, la situazione, le arti, i prodotti naturali, la caccia (1), i vini, le acque minerali ecc. Chi avesse vaghezza di leggere i fasti Venafrani potrà riscontrare con particolarità le opere di Cotugno (2), i manoscritti di Valla (3), Monachetti (4) e de Utris (5), non che le nostre elucubrazioni (6) all'oggetto. Noi ci occupiamo soltanto delle sue glorie ecclesiastiche, e delle vicende del suo episcopato, dei vescovi, degli uomini illustri nel ramo sacro, e della sua antica diocesi.

I. *Del Vescovado Venafrano.*

Una profonda oscurità copre la prima origine della Chiesa di Venafro, nè vi è documento che ne stabilisca l'epoca certa o l'antichità. Chi primo predicasse il Vangelo in questa contrada, non si può determinare, comunque non manchi una tradizione che dice averci arrecato tanto bene lo stesso principe degli apostoli, il quale come creò vescovo di Capua S. Prisco, e S. Marco in Atina, forse destinò anche un prelato a Venafro, città cospicua ed al certo non inferiore a quelle. Noi lasciamo da banda le asserzioni prive di fondamento e ci contentiamo di ripetere coll' Ughelli: *Christiani Evangelii fidem jam inde ab Apostolorum temporibus hausisse constans traditio est, cum illa felicissima salutis exordia Nicandri et Marciani Martyrum invictissimorum sanguine maduissent* (7). (Questi due santi con S. Daria moglie del primo sono i principali protettori di Venafro e della diocesi).

Venafranus Episcopatus antiquus est; non constat tamen quis illum constituerit, vel qui primus hac dignitate condecoratus fuerit. Constantinus primus occurrit hujus Ecclesiæ Episcopus qui sub Symmacho papa, anno salut. 499, *Lateranensi Concilio interfuit* (8): *post hunc per multa sæcula desiderantur episcopi; etenim non semel hæc civitas cum cæteris vicinis urbibus bellorum injuria. barbarorumque incursionibus desolata est. Unus idemque Præsul Venafranam, Bovianam, Aesernianamque Ecclesias aliquandiu rexit, quousque unicuique attributus est proprius Pastor.*

Ingentibus Episcopatus hic beneficiis a Regibus, Ducibus, Principibusque decoratus est, quamvis eadem bellorum ac barbarorum injuria vetera monumenta extincta, consumptaque fuerint.

Nel VI secolo S. Gregorio Magno ebbe particolar cura di questa Chiesa, come si raccoglie da due lettere scritte ad

edificata, ma per non esservene testimonianze nelle storie, scrive Corcia (*Storia delle Due Sicilie.* Napoli 1845), colla più nota geografia la descriviamo nella Campania. Che preesistesse ancora al dominio di questi popoli parrebbe dimostrarlo la tradizione, la quale la dice fondata da Diomede: *Sane Diomedes multas condidisse per Apuliam dicitur civitates..... et Beneventum et Venafrum ab eo condita esse dicuntur.* (Serv. *ad Aen.* XI, 246).

(1) Giovanni de Amicis, nei suoi famosi *Consigli legali*, stampati in Napoli nel 1524 ed in Venezia nel 1578, parla di Venafro nei seguenti termini: *Fuit enim civitas Venafri per longum tempus ante Romam et incarnationem Domini Nostri Jesu Christi a quodam nomine Afro erecta, qui fuit unus ex posteris Abrahae, et ab eo Afro et a vena olei dictum est Venafrum, ut quidam volunt, fuitque antiquitus urbs magna et antiquissima, ex qua multi nobiles et strenui viri orti fuerunt, ut refert ille magnus Trogus Pompeius, quae omnia refert Guido Ravennas rerum Italicarum Commentator in ejus famosissima historia, et vestigia hodierna spectaculorum et regiarum domorum testantur. Alii autem dixerunt, dictum Venafrum fuisse a vena frugum: quia omnium fructuum abundantissima fuit et est. Alii vero dicunt Venafrum ex Latino et Graeco compositum ex Venere et afros, idest ex spuma Veneris, dictum eo quod locus ipse actissimus existat generationi ac fertilitati, omnia enim uberrime gignit, quae ad alimenta pecudum, et hominum desiderantur, triticum, legumina, oleum, omnis generis poma, pascua, sylvas, in quo omne pecudum genus nutrit. Micto scaturientes fontes prope moenia, et omnia supra hominum votum commoda: coelum saluberrimum, apricitatem soli: pulcherrimam planitiem, atquè feracem: montes in gyrum positos: oliveta, vineta, insignem praeterlabentem fluvium Vulturnum; venationes, aucupia: incolarum ingenia acutissima ad omnes bonas artes: viros militares: loci genium tantae amoenitatis, ut illinc discedere pigeat, et cui nihil ad felicitatem desit, praeter bonam fortunam recentiori tempore. Nec dicitur proprie et derivative Venafrum: quia vena frugum. Jam et si ipsi loco conveniat ethimologia, sed a Venere derivatur: quia apud poetas, primam sillabam corripit, ut apud Martialem de laude olei:*

Hoc tibi campani sudavit bacca Venafri
Unguentum quotiens sumis, et istud olet.

In regione igitur Campaniae felicissima Venafrum censetur ex antiquissima Italica Oscorum gente, postmodum ita ferentibus fatis Colonia Romanorum facta est, teste Plinio libro tertio de locis mediterraneis Italiae. Intus (inquit) Coloniae Capua a campis dicta, Aquinum, Suessa, Venafrum, Sora, Theanum Sidicinum cognomine et Nola, has omnes urbes Coloniae Romanae fuerunt, idest a Colonis Romanis habitatae. Venusque nomen Venafro dedit, dicta est, per quam omnia veniunt, idest producuntur, est enim Dea caloris et generationis, ut poetae affirmant ex spuma maris genita: quia physice omnia ex calido gignuntur et umido, atque hac ratione dici potest, Venafrum venae frugum, non quod hoc illi nomen dederit: sed quia ex natura sua necessario ubertim producit. Quae vero gens condiderit ob nimiam eius antiquitatem, non constat vere et ex toto, nisi ut dixi. Hoc tamen apud Strabonem legimus ultra supradicta cum P. Silla pene nomen Samnitum infensus deleverit, quasi radicitus has urbes, quae cum Samnitibus consenserant delevisse videtur Bovianum, Aeserniam, Telesiam et Venafrum, quod per haec verba et Publio Silla vexatum fuit, et quantum colligi potest ex epistola quadam Ciceronis ad Atticum, Venafrum Pompeianae fuit factionis; nam eo tempore, quo Pompeius timens Caesarem advenientem contra patriam, Roma per viam Latinam discessit, Venafrum secessit, ibique aliqua die commoratus Capuam se contulit, deinde Brundusium. Caesar vero illum persequens et a Pelignis descendens Eserniam sustitit, tanquam in suae factionis amica civitate, deinde per Bovianum Brundusium cum esercitu profectus est.

(2) *Memorie istoriche del Sannio.* Napoli 1644, e Campobasso 1823.

(1) Evvi in Venafro il palazzo reale e nelle sue vicinanze le tenute reali di Torcino e Mastrati, celebri per la caccia dei sovrani fin dai tempi del re Ladislao, ed abbellite da Carlo III e suoi augusti successori. Ora il Re attuale vi ha ripristinata la riserva reale.

(2) *Memorie istoriche di Venafro.* Napoli 1824 — *Saggio di notizie riguardanti Venafro e sua ex-Cattedrale.* Napoli 1831.

(3) *Istoria dell' antichità di Venafro.*

(4) *Memorie istoriche della città di Venafro.* Questi due mss. si conservano nella biblioteca reale borbonica, e nell' archivio di Montecassino, e ne esistono delle copie anche in Venafro.

(5) *Annali della città di Venafro.* Si conservano dalla famiglia Melucci.

(6) *Poche parole sulla città di Venafro e sul monumento eretto nella stessa in onore di Licinio.* Napoli e Perugia 1845. — *Vita e ritratto di Antonio Giordano Venafrano, ec.* Napoli 1847 — *Cenni biografici di Gio: Battista della Valle ec.* Firenze 1847 — E gli articoli inseriti in diversi periodici nazionali e stranieri — Ci piace qui rammentare i *Colloquii notturni di un vivente coi morti su Venafro* del nostro collega Vincenzo Fusco, editi in Caserta nel 1837.

(7) *Italia sacra*, tom. VI.

(8) *Idem Constantinus sedebat etiam ante Symmachum temporibus Gelasii primi cum hujus extent ad ipsum litteras quas recitantur in 2 part. decreti caus.* Lucentius.

Antemio (1), e citate anche dal Baronio (2) e dal Graziano (3).

Nel 1172, Alessandro III con ampla bolla confermò gli antichi privilegi e consuetudini della nostra Chiesa vescovile e 'l possesso che teneva delle altre chiese della diocesi, dei fondi, degli onori e delle dignità che ha conservato fino ai tempi d'oggi.

Il sommo pontefice Benedetto XIV, nel 1743, annoverò il vescovado Venafrano tra i primi e celebri del regno.

Nel 1818 nella circoscrizione dei vescovati del regno, in conseguenza di quanto fu convenuto nel Concordato, la Chiesa di Venafro venne soppressa ed aggregata a quella d'Isernia. Noi pensiamo che tale soppressione non avrebbe avuto effetto se i componenti il Capitolo (in quel tempo di sede vacante) più caldi di amore patrio avessero a tempo utile umiliato ai due poteri, essere la Chiesa di Venafro sì antica ed illustre da non dover essere spogliata dello splendore della cattedra, come fecero in seguito efficacemente ed in Roma ed in Napoli dimostrando a chiare note la sua celebrità ed il suo lustro, nonchè il dritto che avea di essere conservata come cattedrale e per le rendite pingui, e pel numeroso clero, e per tutt'altro occorrente alla gloria della casa di Dio, cose tutte attestate da' vescovi venuti in seguito della soppressione. Una dolce speranza però ci anima, non priva dell' intutto di fondamento, quella cioè di veder restituita la nostra città all'onor della mitra, per come è avvenuto a qualche altra città, al certo meno cospicua della nostra.

II. *Dei Vescovi Venafrani.*

1. *Costantino* — Si trovava vescovo sotto Gelasio I nel 492. Intervenne e si sottoscrisse al concilio II romano con papa Simmaco per lo scisma di Celso Lorenzo, nel 499. La lettera scritta da Gelasio al nostro vescovo si trova in 2. par. decret. *caus.* 17, *q.* 4 *cap.* 34, e per la sua sottoscrizione al concilio si legga il tomo 2. della storia dei Concili di Harduino, nonchè le collezioni di Labbeo, e Baluzio ec.

Per più di cinque secoli non si ha notizia dei vescovi che ressero questa Chiesa. Non debbe far meraviglia se dopo il primo Costantino sino al secondo non si trovano i pastori venafrani. È da sapersi, a quello che scrive Paolo diacono nell' anno 576, che prima di tal'epoca in numero assai maggiore erano i vescovati nel nostro regno di quello che sono al presente, prima che le tante e sì doviziose città di esso venissero barbaramente sterminate dai longobardi. Moltissime Chiese, fra le quali quella di Venafro, contarono i loro vescovi finchè divennero preda dei medesimi, e poi per secoli, qual più qual meno, giacquero desolate e senza pastore. Poche città vescovili si resero a patti e furono risparmiate. Questo è il vero motivo della lacuna. Si leggano gli annali d'Italia di Muratori e quello del regno di Grimaldi, e le epistole di S. Gregorio Magno, ec. E che dire delle devastazioni dei saraceni appo noi riferite da Pratilli, Ciarlanti, Erchemperto, e Leone Ostiense, e dalla cronica cassinese? Si riscontri pure la lettera di Giovanni PP. VIII diretta a Carlo il Calvo.

2. *Costantino*—Vescovo nel 1004, sotto Giovanni XVIII. Di questo si ha notizia dagli antichi mss. esistenti in Venafro.

3. *Gerardo* — Atenolfo arcivescovo di Capua lo consacrò vescovo di Venafro, di Bojano ed Isernia nel 1032 (1) per ordine di Giovanni XIX, come è scritto dall'Ughellio.

4. *Pietro* — Di Ravenna, monaco della badia cassinese. Nicola II nel 1059 in Acerra lo unse vescovo di Venafro e di Isernia. Da Muratori si vuole fatto nel 1060. Intervenne alla consacrazione della chiesa di Montecassino nell'a. 1071 fatta da Alessandro II (2). Questo pontefice nel partirsene scrisse una bolla su i privilegi, e su quello oprato in quei giorni nel monastero, nella quale il nostro prelato è firmato. ✠ *Ego Petrus Venafran. Episcopus Ss.* (3).

5. *Leone* — Venne eletto da Urbano II vescovo di Venafro, e nel 1090 assistè alla consegrazione della chiesa di S. Martino in Montecassino (4).

6. *Mauro* — Creato vescovo di Venafro e di Isernia da Pascale II, nell'anno 1113.

7. *Dario* — Si fa menzione di questo antistite venafrano nel 1145 ai tempi di Lucio II nei citati mss.

8. *Rainaldo* — Questo vescovo di Venafro ottenne dal pontefice Alessandro III una bolla a favore della sua Chiesa. Troviamo ancora memoria di questo prelato nel Concilio III Lateranense. Il medesimo papa nel marzo del 1179 in tre sessioni celebrò un concilio nella basilica Lateranese, e v'intervennero 302 vescovi, 22 cardinali e abati in quantità sì sterminata che non poterono numerarsi. Tra i vescovi fuvvi il nostro Rainaldo, il quale si sottoscrisse *Episcopus Venafranus*, e non già d'Isernia. Il regolare transunto esemplato di detta bolla in pergamena si conserva nell'archivio cassinese (**).

(1) *Habetur tempore Magni Gregorii Venafranam Ecclesiam pastore caruisse ob hostium incursiones et saevitiem prohibentium executionem apostolici ministerii.* Id.

(2) *Annali ecclesiastici del* 591, pag. 22.

(3) *Distinct.* 71, *cap.* 5. — A questi tempi lo stato della Chiesa di Venafro era lacrimevole attesa la desolazione portata a questa città e luoghi vicini e della Campania intera da Arigiso duca dei Longobardi. S. Gregorio (*lib.* 6, *ep.* XI) accorda la licenza a Fortunato vescovo di Napoli di poter incardinare alla sua Chiesa Graziano diacono della Chiesa di Venafro — *In Ecclesia Venafrana erat quidam Diaconus nomine Gratianus, quem Fortunatus Episcopus Neapolitanus volebat in sua Ecclesia ordinare, et eum propter hoc postulavi a Papa, et quod in Ecclesia Venafrana non erat Episcopus, hostilitate faciente, a quo peti posset Diaconus ille: Papa eum sibi sine mora concessit, quia nec Episcopum, cui obsecundare, nec propriam habet Ecclesiam, hoste scilicet prohibente, idcirco illum Diaconum nostra interveniente auctoritate Ecclesiae tuae Deo propitio constituere cardinalem.*

(1) Michele Monaco, *Santuario Capuano*, part. 4.

(2) Leo Ostiensis, *Chron. Casin.* lib. 3. cap. 15.

(3) Luigi Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* tom. 1. lib. 3.

(4) Petrus Diaconus, *Chron. Casin.* lib. 4. cap. 8. Girolamo Rubeo, *Storia di Ravenna*, e Ciarlanti.

(**) Lo scrittore del precedente dettato sulla Chiesa d'Isernia sostiene che la Chiesa di Venafro fu soggetta all'Isernina almeno per 150 anni, quanti ne corsero dal vescovo Garardo fino a Rainaldo. Lo scrittore di questo articolo tace questo fatto, e per quel periodo di tempo segnando i medesimi prelati (colla sola differenza di un tal Dario, tra Mauro e Rainaldo), dice Gerardo consecrato vescovo di Venafro, di Bojano e d'Isernia; chiama Pietro di Ravenna vescovo di Venafro e d'Isernia, qualifica anche Mauro vescovo di ambe le Chiese, e finalmente di Rainaldo assicura che ottenne da Alessandro III. una bolla a favore della Chiesa di Venafro, bolla la cui copia abbiamo sott' occhio, ma che non produciamo per non andar troppo per le lunghe in questo cenno storico. Siamo certi che la voluta soggezione della Chiesa di Venafro a quella d'Isernia non sarà pacificamente menata buona dallo scrittore di questo articolo quando ne avrà conoscenza, di che potrebbe seguirne una di quelle interminabili polemiche, per le quali i due partiti contendenti finiscono col rimanere ciascuno nella propria sentenza. Epperò i detti due articoli essendoci arrivati quando da più giorni erano aspettati dal torchio, nè potendo tenere impedita la stampa per quel tempo che ci sarebbe necessario per esaminare da noi stessi la quistione ci contentiamo di accennare i nostri dubbi, senza voler per altro che alcuno sottoscriva alla sentenza nostra, e senza pregiudizio delle rispettive Chiese.

9. *Anonimo*—Onorio III verso l'a. 1216 commise ai vescovi di Teano e di Alife ed all'abate della Ferrara, una informazione nella quale si legge che il vescovo di Venafro (senza indicarsi il nome) coi canonici volevano *in ipsa Ecclesia Canonicam facere, in qua in comuni refectorio insimul refici debeant, et in dormitorio uno dormire, ut sic demum procedant in horis canonicis in eandem Ecclesiam communiter, etc.* E più a basso: *Præsertim cum idem Episcopus in mensa comuni de Canonicorum ipsorum assensu disposuerit residere, ac de demanio suo, ac beneficiis Canonicorum Præbendalibus dictæ Canonicæ tantum concedere, quod ipse exinde vitam communem honorifice et utile valeant et honeste, etc.* (1).

10. *N. o Teodoro* — L'imperadore Federico II lo esiliò nel 1229; poi fu carcerato e fatto morire nel 1230 (2).

11. *Anonimo* — Nel 1230 da Riccardo da S. Germano si dice tornato il vescovo di Venafro alla sua sede (3). Nel mese di agosto 1233 poi si dice chiamato a Teano senza dirsi il nome (4), onde investigare dove erano i Paterini o altri eretici per castigarli.

12. *R.....* — Questo pastore insieme agli altri di Teano, di Aquino e di Carinola fu pure esiliato nel 1239 dallo stesso Federico (5). Si portò in Roma appo papa Gregorio IX, e nel mese di luglio dell'anno medesimo trapassò presso S. Giovanni in Laterano (6).

13. *M. Rainaldo* — Cappellano di Stefano, quindi cardinal prete di S. Maria a Transtevere, per ordine di Innocenzio IV fu eletto vescovo dal Capitolo Venafrano, e confirmato dallo stesso pontefice nel marzo del 1250.

14. *Giovanni* — Nel 1289 era vescovo sotto Nicola IV, e morì nel 1294, essendo papa S. Celestino V.

15. *Andrea* — Di Aversa, familiare e confidente di Bonifacio VIII. Fu fatto vescovo dallo stesso nel 1295, e morì nel 1299 (7).

16. *Giordano* — Terracinese, da canonico di S. Maria in Carmineta dal lodato Bonifacio fu promosso a questa Chiesa nel 1299 in giugno, e ne morì non appena compito l'anno del suo presulato.

17. *Docibile* — Di Sermoneta, dal papa suddetto ebbe nel marzo 1300 questa Chiesa trovandosi arciprete di Carmineta. Morì nel 1301 (8).

18. *Peregrino* — Dell'ordine romitano di S. Agostino. Da preposito della Chiesa della Vena in diocesi Padovana da Bonifacio VIII fu elevato al vescovato nel 1301, e morì nel 1305.

—

È fuori contrasto che nel 1032 tanto le Chiesa d'Isernia quanto quelle di Venafro e di Bojano mancavano di vescovi da qualche tempo, e che il clero d'Isernia (non quello di Venafro e di Bojano) dimandò ad Adenolfo arcivescovo di Capua che consecrasse per loro vescovo il Gerardo o Garardo: *Unde nunc* (parole della bolla di consecrazione) *per precata sacerdotum seu levitarum, et clericorum ejusdem Ecclesiæ S. Petri Apostoli* (d'Isernia) *consecravimus Præsulem ec.* Nissuna parola si legge nella bolla nella quale si faccia menzione di Venafro come di diocesi speciale, ma si danno a reggere al Garardo, come unica diocesi, i contadi d'Isernia, di Venafro, di Bojano, il monastero di S. Vincenzo in Volturno; e di tutti questi luoghi si chiama la chiesa di S. Pietro Apostolo *caput ipsius episcopatus una cum ipsa indicata diœcesi.* Di un solo vescovato dunque, di una sola diocesi parla la bolla; dunque a quel tempo, forse per imperiose circostanze, l'arcivescovo capuano si permise di fondere le tre diocesi in una; e quindi (secondo pare a noi) il Garardo o Gerardo non s'avrebbe a chiamare vescovo di Isernia, di Venafro e di Bojano, ma solamente d'Isernia.

Non così, a sentir nostro, debbe dirsi di Pietro di Ravenna. Pare certo che le cose cambiassero di aspetto colla morte del Garardo, o Gerardo, e che come Bojano ottenne la reintegrazione del suo titolare, così pure i Venafrani ebbero a dimandare il loro: ed ecco il Pietro di Ravenna il quale riunisce in se due titoli, cioè vescovo di Venafro e vescovo d'Isernia. Se non fosse stato così, come mai nella bolla di Alessandro II, intorno ai corpi dei SS. Benedetto e Scolastica, Pietro avrebbe potuto firmarsi *Episcopus Venafranus?* La bolla originale conservasi nella *caps.* 1. *n.* XX. dell'archivio di Montecassino, ed il ch. Tosti la pubblicò nel 1. vol. della storia di quella badia, a pag. 408. Non neghiamo che il Pietro di Ravenna fosse vescovo d'Isernia, ma neghiamo che ai tempi di esso Pietro il territorio ecclesiastico di Venafro fosse soggetto a quel d'Isernia; anzi quell'essersi Pietro firmato *Episcopus Venafranus* potrebbe mostrare che egli nella sottoscrizione ebbe a scegliere il titolo della Chiesa più antica fra le due, ben distinte ed indipendenti fra loro, governate da se.

La più strana cosa poi ha luogo in persona del vescovo Rainaldo, cosa di cui non potremmo dare spiegazione senza l'esame dei documenti originali. I Venafrani producono una bolla di Alessandro III che comincia *Cum ex injuncto nobis*, spedita nel 1172 diretta al vescovo Rainaldo, dove quel pontefice prendendo sotto la sua protezione il vescovato di Venafro ne descrive il territorio diocesano: ed il trasunto di detta bolla in pergamena esiste nell'archivio Cassinese (*caps.* 76). Intanto l'archivio della cattedrale d'Isernia vanta un'altra bolla di Lucio III diretta allo stesso Rainaldo, come a vescovo d'Isernia, avente la data del 20 marzo 1182. Noi abbiamo sott'occhio la copia di detta bolla inserita in un ms. inedito sulla Chiesa, d'Isernia del ch. Arciprete Piccoli, quello stesso che ci ha favorito il cenno relativo alla detta Chiesa, qui inserito. Or bene, in tale bolla quest'altro papa prende sotto la sua protezione la Chiesa d'Isernia, e nel descrivere i luoghi diocesani non distingue due diocesi, ma soltanto una, e tutt'i paesi del territorio ecclesiastico di Venafro (meno qualcuno) stanno nominati in massa come se appartenessero alla Chiesa Isernina. Per la prima bolla i Venafrani possono sostenere i loro diritti; per la seconda gl'Iserniui danno appoggio alla propria sentenza: quel che è certo le dette due bolle dirette ad un medesimo vescovo da due papi fanno a capelli fra loro. Una di esse dunque dovrebbe essere apocrifa; ma la falsità non potendo scoprirsi fuorchè coll'esame degli originali, mentre ci astenghiamo dall'azzardare la nostra opinione in ordine alle medesime, non taceremo che quel trovarsi il Rainaldo firmato negli atti del III concilio di Laterano colla qualità di vescovo di Venafro, potrebbe forse far claudicare l'autenticità della bolla che producono gl'Isernini. — ***Nota degli Editori.***

(1) La commissione in parola esiste nel registro VII di Onorio *fol.* 200.

(2) Card. Nicolaus de Aragonia, *Historia ms.* — Baronio *Annali.*

(3) Chron. *Tunc Theanensis*, *Alifanus*, Venafranus *Episcopi et Praelati alii de Regno expulsi, ad proprias sedes libere revertuntur.*

(4) Id. *Mense Augusto ad mandatum Hectoris de Monte Fusculo Iustitiarii Terrae Laboris apud Theanum Praelati isti conveniunt in die ab eodem Justitiario constituto scilicet Casertanus, Calenensis, Venafranus, Alifanus et Nolanus, sed nullus eorum se molestiam vel injuriam passum fuisse ab aliquo officialium conquestus est.*

(5) *Id. Theanens., Calinens., Venafranus, Aquin. Episcopi de regno exeunt Imperatore mandante.* Fatto ricordato anche da Giannone. *Storia di Napoli*, lib. 17. cap. 1.

(6) Richardus de S. Germano, *Chronicon*, edizione napolitana del 1844.

(7) *Memoratur in monumentis Fontis anno* 1298. Ughellius.

(8) Il Mandosio lo fa romano, di nazione Veliterna, e da monaco Vallombrosano eletto vescovo Venafrano nel 1300, giusta l'asserzione di Simio (*Catalog. virorum illustrium Ord. Vallumbr.* pag. 262). Poco dopo lo dice morto in Roma non ancora consacrato.

19. *Sparano* — Di S. Severo, regio consigliere, gli successe poco dopo. Ottenne dal re Carlo II un benigno rescritto contro i baroni della sua diocesi, che lo disturbavano nella collezione delle decime e dei beneficî della sua mensa, confirmato in seguito da Roberto, re successore di Carlo, come dal registro regio del 1324. Governò più di anni venti.

20. *Pietro* — Da Giovanni XXI venne eletto vescovo nel 1326, e quindi dallo stesso pontefice traslatato nel 1328 alla Chiesa Nolana.

21. *Giovanni de Goreo*—Da vescovo di Amelia fece passaggio a questa sede in settembre del 1328. Nell'anno 1340 chiuse il cranio di S. Nicandro dentro un simulacro di argento, il quale tuttavia esiste, e vi si legge analoga iscrizione. Morì nel 1348.

22. *Pietro Bossiano*— Dell'ordine de'predicatori, da Clemente VI fu consacrato vescovo. Nel 1349 soffrì Venafro un fiero tremuoto, per lo quale cadde in rovina la cattedrale. Passò all'altra vita nel 1366 (1).

23. *Guidone* — Dal vescovado di Troja fece passaggio a questo di Venafro nello stesso anno sotto Urbano V.

24. *Nicola* — Era vescovo di Venafro nel 1387. Morì nel 1396 in tempo di Bonifacio IX (2). Da molti non vien annoverato tra i vescovi, stimandolo intruso da se medesimo.

25. *Carlo*—Fu immesso in questa sede dall'antipapa Clemente VII, e nel dì 26 febbrajo del 1388 pagò il solito sussidio al collegio dei cardinali (3).

26. *Ruggiero* — Agostiniano di Pietravairano. Nel 1396 venne elevato a questa cattedra da Bonifacio IX, e trapassò nel 1399.

27. *Andrea Fiascone* — Di Prata. Da decano della Chiesa di Teano fu promosso a vescovo in settembre 1399, regnando ancora Bonifacio. S'ignora l'epoca di sua morte.

28. *Carlo Ancamone* — Da Martino V nel 1420 fu proclamato vescovo di Venafro, ed in aprile del 1422 dallo stesso venne traslocato alla cattedra di Bitetto.

29. *Antonio Mancini* — Di Venafro. Essendo primicerio della Chiesa della sua patria, il lodato pontefice lo sublimò alla dignità vescovile ai 18 dicembre 1427. Sedè circa anni 38. Con molto zelo governò questa Chiesa; con indefesse fatighe ed ajutato dalla reale benevolenza ricuperò i dritti ed i beni usurpati. Morì nel 1465.

30. *Giovanni Gattula* — Di Gaeta. Da commendatario della badia di S. Erasmo di Castellana Paolo II lo innalzò a vescovo ai 25 settembre 1465. Passò agli eterni riposi nel 1471 (4).

31. *Angelo d'Albero* — Spagnuolo. Da Sisto IV ai 16 agosto detto anno fu decorato della mitra. Sotto il pontificato di Alessandro VI fu vicelegato di Campagna e Marittima, e se ne morì nel 1504.

32. *Riccomando de' Buffalini*—Romano. Uomo dotto, pio e di vita esemplare fu ai 2 ottobre dell'anno 1504 fatto vescovo da Giulio II. Nel 1512 intervenne al concilio lateranese. Santamente amministrò questa Chiesa nella quale esistono parecchi monumenti della sua pietà. Acceso da esimia divozione si recò ai luoghi santi di Gerusalemme e visitò il sepolcro del Redentore. Morì in Roma nel 1528, e fu sepolto nella Chiesa di S. M. Nuova.

33. *Girolamo Grimaldi* — Genovese. Creato cardinal diacono sotto il titolo di S. Giorgio in Velabro ai 3 maggio 1527, da Clemente VII ebbe la perpetua amministrazione di questa Chiesa nel dì 9 ottobre 1528, e la ritenne fino al 1536 nel quale anno la resignò a favore del successore (1).

34. *Bernardino Soria* — Di Burgos in Ispagna, dell'ordine dei minori riformati di S. Francesco. Dalla cattedra di Ravello passò a quella di Venafro ai 2 giugno 1536, che lasciò per morte nel 1548.

35. *Gio. Battista Caracciolo* — Napoletano. Paolo III ai 24 marzo 1548 lo fece nostro vescovo, e Giulio III in seguito lo nominò suo sacrista. Morì in Roma nel 1557.

36. *Gio. Antonio Carafa* — Di Napoli. Venne promosso e consecrato vescovo ai 9 aprile 1557 da Paolo IV, del quale era stretto congiunto. Finì i suoi giorni in Roma nel 1558.

37. *Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona*—Napolitano, fatto vescovo dallo stesso pontefice ai 18 luglio 1558. Venne sublimato alla Chiesa arcivescovile di Cosenza nel 1573 da Gregorio XIII (2).

38. *Orazio Caracciolo*—Di Napoli. Ai 17 settembre 1573 ebbe il vescovado, e morì nel 1581.

39. *Ladislao d'Aquino* — Napoletano. Personaggio illustre per chiarezza di sangue e per innocenza di vita. Pria cameriere d'onore di S. Pio V, fu dal pontefice Gregorio XIII ai 30 ottobre 1581 eletto vescovo venafrano. Paolo V nel 1607 lo inviò per nunzio apostolico alla Svizzera. Dopo sei anni lo destinò colla stessa qualità appo il duca di Savoia, ed in seguito collettore di Portogallo; ma avendo ricusato per motivi di salute di andare colà, nel 1614 fu inviato per governatore di Perugia, e dopo 22 mesi di governo, dal medesimo papa fu creato cardinale prete di S. Maria sopra Minerva. Ritenne la nostra Chiesa senza volerla lasciare, non ostante le offerte fattegli di altre più ricche. Morì in Roma ai 12 febbrajo 1621 (3), mentre trovavasi in Conclave per la elezione del novello pontefice, e fu sepolto nella chiesa della Minerva (4).

40. *Ottavio Orsino* — Romano. Ai 13 settembre 1621 fatto vescovo da Gregorio XV, e quindi traslocato a Segni nel 1632.

41. *Vincenzo Martinelli*—Della Riccia (stato pontificio) dell'ordine de'predicatori. Alcuni lo vogliono barese, e forse era oriundo di questa città. Cattedratico, maestro e predicatore insigne ed eloquentissimo del convento della Minerva. Fu compagno del P. M. Ridolfi allorchè era Maestro del sacro palazzo apostolico, e per opera di lui ottenne la mitra da papa Urbano VIII, che grandemente lo amava e stimava, nel 1625 essendo stato fatto vescovo di Conversano. Ebbe la consecrazione nella chiesa della Minerva dal cardinal Kleselio ai 30 agosto dell'anno della sua promozione, ed ai 20 novembre prese solennemente possesso della sua prima Chiesa. Procurò fedelmente e da ottimo pastore di ben custodire da lupi infernali il suo gregge, e di riformare i rilasciati costumi dei nobili e di tutti i sudditi, presso i quali godè fama di gran virtù. Ai 20 settembre 1632 dallo stesso papa fu trasferito a Venafro, dove maggiormente fiorirono le sue eminenti qualità. Ai 21 settembre 1634 celebrò il primo sinodo diocesano nella nostra Chiesa, messo alle stampe in Roma nel 1635, ed ammirato, venerato e confermato

(1) Di questo domenicano il Cavalerii non fa menzione.
(2) *In libro provisionum Praelatorum.*
(3) *In libro solutionum Clementis VII Pseudopontificis.*
(4) Ottenne dal re Ferdinando I. d'Aragona nel 1467 la conferma di tutti i privilegî e dritti che si esigevano dalla mensa e dal Capitolo.

(1) Con sua bolla del 1531, confirmata da Clemente VII nel 1532, riformò l'uso di creare i canonici soprannumerarî dei quali diremo facendo parola del Capitolo.
(2) Fornì alla cattedrale un organo, opera laudata e di molta spesa.
(3) Nella sede vacante pel decesso di Paolo V fu tanto vicino al papato che la morte sola potè levarcelo. La memoria di lui è sempre con onore rammentata appo noi. Oltre il famoso quadro della Vergine Assunta, titolo della sua cattedrale, fece anche fare una esatta platea generale di tutti i beni ecclesiastici di Venafro e della diocesi.
(4) Con questa epigrafe: *D. O. M. Ladislao S. R. E. Card. excellenti et illustri nobilitat. D. Thomae Aquinatis Domus, Episcopo Venafrano, magnis virtutibus claro in Comitiis non ad summum terrarum, sed ad coelestia divino numine et beneficio evocato, ec.*

da tutti i suoi successori (1), e del quale terremo discorso. Trovandosi in occasione della S. Visita nella Valle del Campo, o Concacasale fu assalito da forte morbo dopo pochi giorni, se ne morì ai 5 agosto 1636 nell'età di anni 49, ed il suo cadavere portato a Venafro fu seppellito nella cattedrale (2). Scrivono alcuni che morisse non senza forte sospezione di veleno, propinatogli da que'tristi, i quali non potevano soffrire il rigoroso adempimento del suo debito pastorale (3).

42. *Ignazio Giacinto Cordella* — Di Fermo. Dotto nelle leggi canoniche, dopo aver esercitate varie cariche (4) fu dal papa medesimo Urbano VIII promosso a questa sede il 1 ottobre 1635, facendo il suo solenne ingresso ai 10 aprile 1636 (5). Alla autorità spirituale accoppiò anche la potestà temporale conferitagli dal principe di Venafro (6). Personaggio attissimo a sostenere il decoro ecclesiastico e la dignità episcopale. Ampliò il palazzo del vescovo erogando molto denaro, e rese fertili gli oliveti della mensa già quasi incolti, con aggiungervi più di mille piante di ulivo. Avendo portato da Roma dodici statuette con dentro reliquie di santi martiri le ripose in una cappella eretta a di loro onore nella chiesa di A. G. P. In tempo del suo presulato devastando la peste del 1656 (7) in Venafro, con tutta la sua corte si rifuggì nella vicina badia di S. Vincenzo a Volturno (8). Reduce dopo il tristo morbo alla sua sede, ed avendola trovata spopolata e colle rendite disperse, domandò di riedere alla patria essendo oramai vecchio, e ai 15 dicembre 1666 ottenne le due chiese vescovili di Recanati e Loreto, delle quali prese possesso ai 12 marzo dell' anno seguente (9), e dove morì dopo circa dieci anni di governo (10).

43. *Sebastiano Leopardi* — Di Sezze, arcidiacono della chiesa di S. Maria della sua patria. Dopo avere con somma lode esercitata la carica di vicario generale delle diocesi di Terracina e di Orvieto, fu ai 16 marzo 1667 promosso a questa cattedra da Clemente IX, il quale lo consacrò nella chiesa di S. Carlo a Catinari. Mentre procedeva a cose grandi per la salute del suo gregge fu colpito da morte addì 2 luglio 1669.

(1) *Prima Synodus Dioecesana celebrata ad Illustrissimo et Reverendissimo Domino fr. Vincentio Martinello Romano, Episcopo Venafrano. Romae* 1635.

(2) Il fratello gli eresse un monumento colla iscrizione che segue *D. O. M. Fr. Vincentio Martinello de Aricia Romano Ord. Praedicat. S. T. M. concionatori eximio et cathedratico max. jam pridem S. A. P. Magistri socio integerrimo, haereticaeque pravitatis censori acerrimo a S. D. N. Urbano VIII in Cupersanensem Antistitem jure optimo electo, quem solerti opera septennio egregie transacto ad Venafranam Ecclesiam idem Sanctiss. transtulit: totius Religionis splendori, Christianae virtutis simulacro, mellifluae eloquentiae patri, ac neglectae paupertatis suffragatori munificentiss. ab oculis non a memoria hominum erepto ec.*

(3) Si legga Fontana, *Monumenti Domenicani*, Cavalieri, *Galleria Cronologica dei Pontefici ec.*, ed il nostro articolo nel *Dizionario Geografico Storico Civile del Regno delle due Sicilie.*

(4) Il duca di Savoja con suo grazioso rescritto in data dei 14 ottobre 1634 dichiarò mons. Cordella conte di Benavallo con trasferirsi un tal titolo ai suoi nipoti successori, per importanti servigi prestati al detto duca, allorchè egli era segretario della nunziatura a Torino.

(5) Come si legge nell' almanacco storico della città di Fermo per l'anno 1846, compilato da Gio: Battista Crollalanza, nostro dolcissimo amico, e che volle a noi intitolarlo. Fermo 1846 presso Paccasassi.

(6) Abate Francesco Peretti, indi cardinal Montalto, nipote di Sisto V, succeduto a suo padre Michele.

(7) Fu terribile la pestilenza appo noi, che di 4500 anime che popolavano la nostra patria appena mille ne rimasero illesi.

(8) Questa badia ora incardinata all'altra celebre Cassinese in quell'epoca era tenuta in commenda dal cardinale Sforza, stretto amico del Cordella.

(9) Compendiosa relazione istorica della S. Casa di Nazzaret, ora venerata a Loreto. Macerata 1831.

(10) Mandosio anche nel suo *Theatrum Archiatrorum Summorum Pontificum pag.* 89 discorre a lungo di questo prelato.

44. *Ludovico Ciogni* — Romano (1). Dotto nelle scienze filosofiche e liberali, e sommo teologo e giureconsulto, per lo spazio di anni 22 con illibatezza resse molte città dello stato pontificio. Da Clemente X fu creato nostro vescovo al 1 settembre 1670, e con virtù e gran bene delle anime adempì al suo ministero sino ai 6 agosto 1690, epoca della sua morte. Zelantissimo della sua Chiesa fece rifondere la campana grande, e rifece gli stalli del coro in modo splendido. Divotissimo dei SS. martiri tutelari della città ne ottenne dalla sagra congregazione dei Riti l' officio proprio da doversi recitare da tutta la diocesi (2), e portò da Roma le reliquie di S. Daria (3) (santa battezzata).

45. *Carlo Nicola Massa* — Di Sorrento, beneficiato della basilica vaticana, successe al Ciogni addì 11 dicembre 1690, eletto da Alessandro VIII. Sfolgorante di molte virtù nell'apostolico ministerio chiuse gli occhi ai 23 marzo 1710. Restaurò la chiesa cattedrale in tutte le sue parti, e siccome era in particolar modo divoto del SS. Sacramento ottenne nel 1695 da Innocenzo XII indulgenza plenaria per chi frequentava le quarantore.

46. *Mattia Joccia* — Di Capua, decano di quella Chiesa metropolitana (4). Clemente XI lo chiamò a reggere la nostra Chiesa ai 20 novembre 1717, dopo varî anni di vedovanza; ma non potè prenderne il possesso se non che nel seguente giugno, a motivo del regio assenso ritardato fino a quel tempo. Siccome per due quaresime avea predicata la divina parola in Venafro prima di essere vescovo, con zelo apostolico e con vero profitto delle anime, così la sua nomina fu a tutti gradita. Con ogni fervore pensò a fabbricare ed istituire il seminario diocesano, che venne solennemente aperto ai 2 maggio 1728. Restaurò pure la cattedrale, e tutte le sue rendite erogava pei poveri e pel seminario. Assiduo nello spargere la parola di Dio al popolo, che amava assai, era da questo riamato. Ai 19 gennajo 1733 passò a miglior vita con odore di santità (5), ed anche oggi il suo nome è piamente invocato nei bisogni, ed il suo deposito è tenuto in venerazione.

47. *Agnello Fraggianni* — Di Barletta (6). Uomo di grande ingegno e maestro in teologia, venne da Clemente XII destinato alla nostra sede nel 1733. Fece dei restauri nel palazzo vescovile. Avendo avuta qualche lite coi cittadini, Benedetto XIV lo trasferì alla Chiesa di Calvi nel 1742 (7).

(1) I suoi genitori furono Leonardo, di nobile famiglia, tribuno dei militi e prefetto delle armi di Marittima, Campagna e di tutto il Lazio, e Domitilla Pedezia anche di nobile ed antico legnaggio.

(2) Le lezioni proprie del secondo notturno furono a parola tratte da alcuni codici greci e latini delle biblioteche Vaticana e Vallicelliana di Roma.

(3) Si conservano in una vaga urna nella chiesa dell'Annunziata.

(4) Questo degnissimo prelato fu per molti anni riputatissimo rettore del seminario arcivescovile di Capua, che governò santamente e dottamente, e ne venne a ragione encomiato da Granata, nella sua *storia sacra di Capua*, tom. 1. pag. 188.

(5) Due giorni dopo la sua morte volendolo seppellire si trovò tutto flessibile in modo che le membra non parevano di morto, ma bensì d'un vivente; e trovandosi ivi un canonico al quale sembrò ciò prodigioso, ne diede parte al Vicario Capitolare ed alla città, i quali essendo tutti accorsi si trovò vero l'esposto, e si fece salassare al braccio destro, e ne sortì sangue vivo. Ciò vedendo il popolo per divozione cominciò a lacerargli gli abiti e a tagliargli i capelli, in modo che se non vi fosse stata resistenza, l'avrebbero tutto denudato. Si fece stare tre altri giorni esposto per contentare la divozione, e poi si chiuse in adatta cassa, che si ripose in un urna di pietra nella cappella del Suffragio, dopo avere di tutto l'avvenuto disteso analoga testimonianza. Dopo il centennio dal suo transito venne riconosciuto il suo cadavere da mons. Cardosa, e se gli fecero solenni funerali.

(6) Era germano del rinomato marchese Niccolò, il quale gran maneggio ebbe negli affari importanti del regno, essendo consigliere segretario di stato e delegato della R. giurisdizione.

(7) Si legga l'elogio per noi scritto nel dizionario citato del regno, e le opere di Zona e Ricca sulla Chiesa di Calvi.

48. *Giuseppe Rossi* — Di Mormanno. Personaggio fornito di grandi virtù e di forte sapere nel dritto civile e canonico meritò di essere eletto a nostro vescovo dal lodato pontefice, e prese possesso ai 22 novembre del detto anno. Ottenne pei canonici le insegne di cui godono, e riunì varî beneficî e badie al seminario. Trapassò ai 27 gennajo 1754 (1).

49. *Francesco Saverio Stabile* — Di Martina. Degnissimo prelato, fin dall' infanzia mostrò fervido ingegno, cui univa molta modestia e costumi lodevolissimi. Fu prete porzionario ed indi canonico dell' insigne collegiata di Martina. Assai rispettato nella patria ebbe a soffrire delle persecuzioni dal suo ordinario Giovanni Rossi, arcivescovo di Taranto. Non mancò il Signore di rimeritare la sua pazienza, giacchè il successore di Rossi nell'arcivescovado, Antonino Sersale, dipoi arcivescovo di Napoli e cardinale, l'ebbe in grande stima e dei suoi consigli valevasi. Fu avvocato dei poveri, convisitatore della diocesi e prefetto della congregazione dei chierici promovendi agli ordini (2). Il summentovato sommo gerarca Benedetto XIV in vista dei suoi meriti (3) ai 20 maggio 1754 lo proclamò al venafrano episcopato, del quale prese possesso ai 16 giugno. Fu veramente pastore zelante ed amico della giustizia e dei poveri. Il card. Sersale lo chiamò a Napoli per vicario generale di quella vasta metropoli, e si condusse con disinteresse e fu rigoroso coi refrattarî. Dopo sette e più anni fece ritorno alla sua Chiesa, malgrado le forti premure fattegli dal Sersale per farlo rimanere, scusandosi col dire che i suoi doveri e la sua coscienza lo richiamavano appo la sua sposa, per la quale spese tutti i provventi della mensa. La nostra penna non può arrivare a descrivere tutto il bene fatto da mons. Stabile. Tutte le chiese della diocesi furono abbellite, restaurate, o fatte di nuovo. La cattedrale fu abbellita di vaghi marmi, e le donò molti ricchi parati ed arredi sacri, dedicandola puranco di nuovo. Fece fiorire il seminario pei maestri e per la buona tenuta degli alunni. Fu attento ad estirpare ogni minima radice di vizio; infine fu il vero padre dei poveri. Morì al 1 dicembre 1788, pianto veramente da tutta la diocesi (4).

50. *Donato de Liguoro* — Napolitano. Fu prefetto della congregazione dei Bianchi nello Spirito Santo, e canonico dell'arcivescovado. Dottissimo nelle scienze sacre ed insigne oratore fu promosso a questa cattedra da Pio VI nel 1792. Costruì un molino a favore dei cittadini, ed un cimiterio nuovo; indorò l'organo e l'orchestra, e provvide la chiesa di altri arredi. Fu uomo divotissimo, e quasi giornalmente predicava. Sofferse qualche traversia per le vicende dei tempi, per le quali fu obbligato a ritirarsi in Napoli, ove santamente finì i suoi giorni ai 27 gennajo 1811. Dopo la sua morte non fu provveduta di altro pastore la nostra Chiesa ed era sede vacante, e vicario capitolare l'arcidiacono Acciajoli quando nel 1818 venne soppressa.

III. *Del Capitolo e dei parrochi.*

Quaranta canonici formano il capitolo Venafrano, distinti in tre differenti ceti e godenti le medesime insegne delle quali fanno uso quelli della chiesa metropolitana di Napoli, loro accordate con bolla del gran pontefice Benedetto XIV nel 1745.

Il primo rango contiene tre dignità e quindici canonici prebendati o rossi. L'arcidiacono è la prima dignità (1), la seconda il primo primicerio, e il secondo primicerio, o cantore, la terza. Queste dignità hanno la presidenza corale nella 1ª, 2ª e 3ª settimana alternativa. Tra i 15 canonici diprim'ordine evvi il decano, il sotto-decano ed il penitenziere (2).

Dieci canonici eddomadarî, o neri, formano il secondo ceto. Questi non fanno parte essenziale del Capitolo, il quale è ristretto al primo ceto, e non hanno voce. A vicenda in cadauna settimana assistono al coro, intuonando l'officio, cantando la messa conventuale e sedendo appo i prebendati (3).

Il terzo è di dodici canonici soprannumeri, o espettanti, i quali sono nominati dal Capitolo ed approvati dal vescovo, e sono addetti al servizio divino (4).

Per speciale concessione i canonici godono l'alternativa nel coro, cosicchè per ogni eddomada sono addetti alle funzioni corali una dignità, cinque prebendati, un eddomadario e quattro soprannumeri, mentre nelle feste e nelle domeniche concorrono tutti.

La cura delle anime è affidata a sei parrochi (5) i quali sono indipendenti dal Capitolo e tra essi, alzano la croce peculiare, e ciascuno ha la sua propria chiesa con rendita particolare. I titoli delle parrocchie attuali sono di S. Paolo, di S. Giovanni de Græcis, di S. Giovanni in Platea, di S. Martino, di S. Simeone e di S. Maria di Loreto. La visita serotina al SS. Sagramento l'eseguono a turno per settimana nella chiesa del Corpo di Cristo, la quale è centrale, e nella stessa evvi il fonte battesimale ad uso dei medesimi.

IV. *Delle chiese di Venafro.*

Tra le venticinque chiese che illustrano la città siede la prima il duomo maestoso, dedicato all'Assunzione di Nostra Donna. Esso è a tre navi con molti cappelloni, ora ridotto

(1) Leggasi la presente *Enciclopedia* tom. IV. pag. 636.

(2) Notizie favoriteci dal ch. dott. Marinosci martinese.

(3) Il cardinal Lantes nel mandargli il preconio lo nominò *vir gravis, prudens, doctus, in agilibus prestans, optimisque moribus imbutus, qua propter dignus censetur qui Venafranae Ecclesiae in Episcopum praeficiatur.*

(4) Indicibile fu la sua premura nella carestia del 1764, non facendo mancare il pane agl' indigenti e soccorrendo tutti. Una iscrizione posta dietro la porta maggiore della chiesa ci rammenta la consecrazione della medesima. — *D. O. M. Antiquissimam Cathedralem Ecclesiam in honorem Sanctissimae Virginis in Coelum Assumptae aevo labefactatam et in elegantiorem formam sua, suiqui zelantissimi Praedecessoris Domini D. Matthiae Joccia sollecitudine instauratam ornatamque Illustrissimus et Reverendissimus Dominus D. Franciscus Xaverius Stabile Episcopus Venafranus solemni ritu consecravit die XXI octobris anni* 1764, *et consecrationis festum quotannis celebrari mandavit eadem Dominica tertia ejusdem mensis recurrente.* — Fu sepolto nel nuovo cenotafio dei vescovi da lui fatto erigere nella nave a sinistra salendo i gradini della sagrestia, e fuvvi scolpita la seguente epigrafe. — *D. O. M. Heic ossa quiescunt Francisci Xaverii Stabile Martinensis Venafri Antistitis, quem charitas in Deum proximumque, vigilantia in gregem, largitas in egenos aeternis donarunt coronis. Decessit Aer. Volg.* 1788. *Kal. Xbris aet. suae* 73, *episcopus* 35. — *Ave anima dulcis, innocua, sapiens, pete et roga pro ovibus quas fovisti.*

(1) Fino al 1832 era addossata all' arcidiaconato la penitenzieria, ma ora si è tolta e se gli è aggregata la teologale, unione alquanto mostruosa pel capo di un Capitolo sì rispettabile, il quale mentre deve badare al governo interno della chiesa abbandona il coro dopo finita la lezione teologale per ristorarsi dalle fatighe. Abbiamo però ferma lusinga che finirà tale unione, appena vacherà la dignità arcidiaconale, restando questa sola, ed unendosi l'officio di teologo a qualche altro canonicato prebendato, come si è praticato per la penitenzieria.

(2) Dal gremio dei medesimi è scelto periodicamente il segretario ed il procuratore del Capitolo nonchè il depositario.

(3) Innocenzo XI ad essi concesse la scambievole delegazione nel prestare la loro opera alla chiesa. Ai 10 dic. 1746 la S. Congregazione del Concilio decise 20 dubbi proposti dai canonici prebendati in competenza dei canonici eddomadarî.

(4) Anticamente questi passavano secondo l' ordine di antichità a prebendati senza aver bisogno di altra bolla, appena succeduta la vacanza di una prebenda. Il card. Grimaldi abolì in parte questa ozione, e Clemente VII confermò il dritto che avevano di ascendere alle vacanti prebende che aspettavano. Per apostolico decreto dei 7 marzo 1595 venne dichiarata non tolta siffatta aspettativa per Venafro, non ostante che dal concilio Tridentino fossero state soppresse. Fino al 1801 si è seguito un tale savio sistema, quando dietro falsi rapporti si fece uscire un ordine che lo modificava, ma poco si è posto in uso, non potendosi derogare alle pontificie concessioni ed alle antiche consuetudini senza ledersi la coscienza ed i dritti dei terzi.

(5) Anticamente vi erano dodici pievi, in seguito ridotte a sei.

a vaga forma ed abbellito per cura dell'attuale zelantissimo prelato mons. Saladino. Fanno spicco l'altare maggiore e la balaustrata di marmo, col coro bellissimo, e con un piccolo altare dirimpetto al trono vescovile, e con gradini magnifici. Nella nave a destra è da ammirarsi la cappella del Crocifisso, ricca di fini marmi e con due sarcofaghi (1), e quella del Suffragio, con altare privilegiato oltre varie altre. In quella a sinistra vi sono il fonte battesimale, il sepolcro dei vescovi in stanza separata, e la sagrestia, da dove si ascende ad una decentissima canonica, or ora costrutta. Ai lati di detta nave evvi un grandioso cancello di ferro che dà adito a gran cappellone con porta esterna separata. In esso vi è un coretto pei canonici per la stagione invernale. Questo sontuoso duomo posto fuori dell'odierna città, e nel centro dell'antica distrutta, ha il privilegio di tenere una porta alla dritta di quella maggiore, la quale si apre e si chiude con fabbrica in ogni ricorrenza di giubileo (2).

Viene in seguito la magnifica chiesa dell'Annunziata dentro la città ricca di belle pitture, con coro e balaustro. Vi si distinguono il campanile, la cupola, ed un organo di pregio. Attaccato alla stessa è l'oratorio sotto lo stesso nome.

La chiesa del Corpo di Cristo anche nel centro pure è bella, e vi spicca anche il campanile. Sono anche interne le chiese del Purgatorio, di S. Agostino, di S. Angelo, di S. Sebastiano, di S. Francesco, di S. Paolo, di S. Simeone, di S. M. di Loreto, e di S. Martino, e gli oratori di S. Antonio e di S. Nicola. Nell'esterno della città poi vi sono le chiese del Carmine, di S. Pasquale, di S. Leonardo, di Montevergine, di S. M. delle Grazie, della Vergine del Riposo, di S. Caterina, di S. Pietro a Majella, di S. Donato, di S. Benedetto, ed infine quella dei cappuccini intitolata ai SS. protettori Nicandro, Marciano e Daria, da poco ridotta a miglior lustro, e nella quale riposano i corpi dei medesimi, e dal cui sacro deposito ne scaturisce miracolosa manna da tempo immemorabile (3).

V. *Delle istituzioni ecclesiastiche e di pia fondazione.*

Vi sono nella nostra città, oltre il seminario, oggi chiuso, e nel quale abita il vescovo *pro tempore*, un'accademia di teologia morale e di sacra liturgia, la quale si aduna in ogni giovedì o nella chiesa di S. Angelo, o nella cappella del seminario. La stessa è diretta da un prefetto sotto la presidenza del vescovo, e composta di tutt'i sacerdoti diocesani; e due cappelle serotine per la istruzione religiosa dei fanciulli, le quali sono di molto e vero profitto, stabilite dallo stesso mons. Saladino, il quale nulla lascia intentato pel bene del suo gregge.

Prima della soppressione, avvenuta in tempo della militare occupazione, eranvi in Venafro cinque conventi di regolari.

Il primo dei PP. Conventuali fondato dallo stesso S. Francesco, come chiaramente si scorge dalla iscrizione posta alla campana grande della Chiesa (4). Ora serve ad uso di quartiere militare e di caserma della gendarmeria a cavallo.

Il secondo dei PP. Agostiniani, ridotto ad uso del R. Giudicato e delle carceri circondariali (1).

Il terzo dei PP. Carmelitani censito al comune, la di cui chiesa e giardino serve pel Camposanto (2).

Il quarto dei PP. Cappuccini eretto accanto alla Basilica dei SS. protettori ad un miglio fuori l'abitato e sulla consolare regia degli Abruzzi (3). Ora fiorisce con una famiglia religiosa tutta dedita all'orazione ed al bene spirituale della popolazione, non che alla custodia del sacro deposito.

Il quinto dei PP. Alcantarini, ora ridotto ad ospedale civile e militare (4).

Evvi il monastero delle Clarisse fondato da Ippolita Valletta nel 1627, illustre per la stretta clausura, per l'educazione che danno alle fanciulle di ceto distinto, e per la fedele osservanza della regola (5).

Vi sono due congreghe di preti, e quattro laicali (6). Delle prime una è de'SS. Angeli Custodi (7), e l'altra del Purgatorio (8), e tutte due hanno rendite e chiese proprie.

Delle seconde quella della SS. Annunziata è arciconfraternita e siede nella chiesa dello stesso nome, la quale è ufiziata da vari cappellani, ed ha molta rendita. — L'altra di S. Antonio da Padova oltre il proprio oratorio separato siede nella stessa chiesa. La terza di S. Nicola da Tolentino ha stanza nella Chiesa di S. Agostino, ed è fornita anche di oratorio. L'ultima di S. Sebastiano siede nella propria chiesa (9). Tutte e tre hanno una sufficiente rendita, ed al pari della prima sono governate da uffiziali eletti a tempo dei confratelli.

La commissione amministrativa della pubblica beneficenza tiene in governo i stabilimenti del SS. Viatico, o Corpo di Cristo, del SS. Rosario, della pia eredità di de Bellis, e

(1) Consacrati uno alla memoria di Antonio de Bellis, e l'altro a quella di Giacomantonio del Prete.

(2) Evvi al servizio del duomo un sagrista maggiore con altri minori, ed un organista, provvisti di benefici

(3) *Illud autem constat sub ara majori Ecclesiae ubi sacra pignora asservari opinio est, aquae fontem conspici quae manna dicitur, et in magna veneratione habetur, quod ex sacris ossibus guttatim manare creditur. Observantiae dignum contigit an.* 1683, *quo crescente aere, siccoque solo cum reliqui urbis putei et fontes ne guttam aquae manarent, solus hic fonticulus occulto rore perfusus scatebat, cujus profundum quatuor vix est palmorum, coeteri vero coenobii Cappuccinorum putei dessiccati omnino vigintiquinque palmorum et ultra descensu ad penetralia terrae perveniunt.* Lucenius.

(4) La chiesa di S. Francesco cadde per effetto del tremuoto del 1805, ed i PP. ne accomodarono una provvisoria oggi addetta alla parrocchia di S. Giovanni in Platea. La chiesa grande mercè le oblazioni dei fedeli è stata in parte ricoperta, e si spera vederla ripristinata al culto divino colla munificenza sovrana all'uopo invocata.

(1) La parrocchia di S. Giovanni de Graecis è stata trasferita nella chiesa di S. Agostino, e nel cortile contiguo delle carceri ora vi si è eretta una cappella ad uso dei detenuti.

(2) Una ricca biblioteca fondata dal primicerio de Bellis per comodo del pubblico adornava questo convento; ma venne depredata nel 1799. Più domande abbiamo avanzate al Consiglio degli Ospizi onde farla aprire, essendo alla sua dipendenza la pia eredità del fondatore.

(3) Fu soppresso pure, ma venne tantosto ripristinato. I cappuccini vennero ad abitare Venafro nel 1573, dietro il consenso del vescovo Caracciolo, a petizione dei cittadini, ed edificarono il convento accanto alla chiesa suddetta, la quale si apparteneva all'abbadia di S. Nicandro solita di conferirsi ai cardinali, e dalla santità di Gregorio XIII si ottenne il beneplacito di aggregarsi la chiesa al convento. Nel 1837 fu per poco chiuso, ma dopo cinque mesi riaperto, e riconceduto alla monastica provincia di S. Angelo.

(4) Vi erano pure una rettoria dei cassinesi ed una grancia dei celestini, ora vendute.

(5) Questo monastero ha l'obbligo di salariare un maestro per la istruzione dei giovanetti, giusta il testamento della fondatrice.

(6) Ve ne erano due altre, quelle cioè del SS. Viatico e del Rosario, erette la prima nella chiesa del Corpo di Cristo, e l'altra in quella di S. Agostino, ma ora dismesse e riunite alla pubblica Beneficenza.

(7) Questa congrega è composta da tutti i preti diocesani. La stessa tiene l'obbligo dell'accademia da noi cennata, di soccorrere i sacerdoti poveri che s'infermano, e di celebrare le messe vicendevoli nella morte di ciascun confratello. — Per divertimento degli ecclesiastici tiene un bel giardino fuori le mura molto adatto.

(8) Era aggregata alla congrega del Suffragio di Roma, ed è addetta a varie opere pie, peculiarmente per le anime dei defonti.

(9) Ora restaurata ed abbellita colle rendite provvenienti da Sava per lo paterno zelo del laudato vescovo Saladino.

dei SS. Ormisda e Silverio.— Il 1.° ha il peso della chiesa di Cristo, nella quale convengono i sei parrochi per le funzioni comuni, pei battesimi e per la visita al SS. Sacramento; del cappellone contiguo alla chiesa maggiore, e delle processioni da farsi nella 3.ª domenica di ciascun mese, e nell' ottavario del corpo di Cristo dal rev. Capitolo ec.— Il 2.° mantiene oltre la recita del rosario nella chiesa di S. Agostino anche l'ospedale civile e militare situato nell'antico convento di S.Pasquale, in luogo ameno e molto comodo agl'infermi (1).— Il 3.° ha il carico della biblioteca e delle quattro scuole pubbliche, per le quali vi sono gli adattati locali, due pei fanciulli e due per le ragazze.— Il 4.° era un beneficio abbaziale fondato da de Bellis in onore dei sommi pontefici nostri concittadini,ed ora devoluto alla sua Pia Eredità.

Varî monti di maritaggi e di limosine sono a carico dei luoghi pii, ed altre doti si danno dalla casa principesca di Miranda, e dal Capitolo venafrano per lascito del canonico del Prete (2).

Il Capitolo amministra il legato della S.Missione,la quale in ogni sessennio deve venire in Venafro e nella contigua badia Vulturnese; ed è stretto in reciproca fratellanza col Capitolo della celeste basilica di S. Michele in Montesantangelo (3).

VI. *Del sinodo diocesano.*

Il famoso sinodo celebrato dal vescovo Martinelli e mandato alle stampe in Roma (4) è quello che è stato confermato da tutti i suoi successori,avendolo tenuto in gran conto. — Apresi il detto sinodo con un' esortazione diretta al clero ed al popolo della città e diocesi per la retta osservanza di quanto in esso è stato prescritto.—Nel 1.° articolo si parla della professione della fede, e si indica la formola del giuramento.—Il 2.° fa cenno degli eretici,degl'incantatori, degli esercenti l' arte magica e dei bestemmiatori.—Il 3.° della detenzione,vendita ed uso dei libri proibiti.— Il 4.° della osservanza dei giorni festivi (5). — Il 5.° del digiuno e dell'astinenza (6).— Il 6.° dei parrochi e dei curati e della loro residenza.— Il 7.° dell'amministrazione dei sagramenti del battesimo, della confirmazione, della penitenza,coll'elenco dei casi riservati al vescovo, dell'eucaristia, della celebrazione delle messe, della estrema unzione, dell'ordine sacro,e dei promovendi alla prima tonsura ed agli altri ordini minori e maggiori,e del matrimonio.— L'8.° delle chiese e della loro immunità colla bolla all'uopo di Gregorio XIV.—Il 9.° del coro e della recita degli uffizî divini.— Il 10.° della sagrestia, del sacristano, e dei sacri altari.— L' 11.° delle sagre immagini.— Il 12.° delle vesti e vasi sacri.— Il 13.° delle reliquie e della venerazione dei santi.—Il 14.° delle rappresentazioni e delle sacre concioni.— Il 15.° della non alienazione della roba della chiesa e dei luoghi pii.— Il 16.° delle esequie, delle sepolture e dei funerali.— Il 17.° delle confraternite, dei sodalizî e degli ospedali.— Il 18.° delle processioni e delle sacre preci.—Il 19.° dei regolari.—Il 20.° delle monache Il 21.° della giurisdizione ecclesiastica.—Il 22.° dell'archivio delle chiese, e dell'archivista della cattedrale.—Il 23.° della lezione della sacra Scrittura,e dei casi di coscienza.— Il 24.° della vita ed onestà dei chierici.—Il 25.° dell' annua celebrazione del sinodo diocesano,e del cattedratico. — Il 26.° degli esaminatori sinodali.—Il 27.° dei doveri dell'arcidiacono e dei due primicerî.— Il 28.° dei maestri di cerimonie.— Ed il 29.° in fine del tesoriere della chiesa cattedrale. — Segue un' appendice nella quale sono riportati alcuni ordini e decreti, come la costituzione di papa Paolo II sopra l'alienazione dei beni ecclesiastici, i decreti contro quelli che occupano i beni delle chiese, gl'impedimenti del matrimonio cavati dagli antichi canoni, il decreto delle decime, le determinazioni intorno alle monache, le formole per scrivere i libri dei battezzati,dei matrimoni e dei morti, ed in ultimo le regole e gli statuti fatti da mons. vescovo di Venafro per lo buon governo delle confraternità e dei luoghi pii della medesima città e diocesi. — Il riportato sinodo venne approvato in tutte le sue parti,dietro la relazione favorevole fatta in Roma ai 28 marzo 1635 dal P.M. domenicano Gregorio Donato esaminatore dei vescovi.

VII. *Degli ecclesiastici illustri.*

Tra gli uomini celebri che hanno fiorito in Venafro sono in primo luogo da annoverarsi i due sommi pontefici S.Ormisda e S.Silverio padre e figlio, che tennero la cattedra di Pietro il primo dai 27 luglio 514 ai 6 agosto 524, ed il secondo dai 29 luglio 535 ai 20 giugno 538 (1).

In secondo luogo seguono i vescovi Antonio Mancini di Venafro già mentovato,e Giacomo Montaquila d' Isernia.— Questi da canonico Venafrano fu nel 1418 promosso alla sede Esernina da Martino V,cui era assai caro in età molto giovanile.—Resse quella cattedra per lo spazio di anni cinquantuno,e morì nel 1469 (2).— Fu regio consigliere di Alfonso e di Ferdinando,i quali lo ebbero in distinzione, commettendogli molte cause e vertenze. Dopo il tremuoto

(1) Anticamente in Venafro vi erano quattro spedali, dell' Annunciata, del Rosario, di S. Nicola e di S. Antonio. Nei tre primi si ricevevano gli uomini, e nell' ultimo le donne. Indi furono riuniti in un solo a spese comuni nel locale detto di S. Lucia, ora convertito in caserma della gendarmeria reale a piedi, essendosi chiusa la chiesa contigua. Nel 1812 fece passaggio nell'attuale edificio accomodato a tale bisogna con chiese, cortile e giardino contiguo.—Per lo spirituale evvi un economo destinato all'assistenza degl'infermi.

(2) Queste annualmente si tirano a sorte tra le giovani di ceto non comodo, e passando a marito tantosto loro si pagano.

(3) Esiste una tale unione fin dal 1747 in occasione che colà trapassò il canonico venafrano e protonotario apostolico Gio: Francesco de Sanctis, che si era portato in pellegrinaggio a visitare la sacra spelonca.

(4) *Prima Synodus Dioecesana celebrata ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Fr. Vincentio Martinelli romano, Episcopo Venafrano, sub die 21 septembris 1634. Romae* 1635 di pag. 114 *in-8.*

(5) Coll' esatta enumerazione delle feste di precetto e di divozione solite appo noi.

(6) Si leggano le nostre considerazioni sul digiuno e sulla quaresima nei loro rapporti colla sanità, operetta dedicata all'eminentissimo e reverendissimo principe sig.card. Francesco di Paola Villadicani, arcivescovo di Messina, e presidente della real accademia peloritana 2. edizione.—Messina 1845.

(1) Alcuni asseriscono non essere Venafrani questi due pontefici, ma bensì di Frosinone o di altra città Campana. Militano a nostro favore le assertive del Ciacconio, del Ciarlanti, del Bernini, del Cherubini, di Paolo Regio, di Vito Buonsanto ec., l'antico culto ad essi prestato nelle nostre chiese, e la festività che se ne celebra con solennità ai 6 agosto.— Sotto l' immagine di essi SS. fatta incidere a Roma nel 1758 per cura di Nicola dei Baroni Coppa sonovi i seguenti versi:

Divorum, Maximorumque Pontificum
Hormisdae Patris, Silveri Fili, quos
Unum genuit Venafri Solum
Unum habuit Vaticani fastigium
Unus post fatum obtinuit Olympus
Una nunc refert icon
Nicoleos Coppae Venafranos inter Pat. Pr.
Nec non sui nominis, sanguinisque haeredum
Abbatiale jurispatronatus beneficium

—

Plaude tuis Venafranus ager, cole festa, triumphos
Una haec Sextilis dat tibi sexta dies.

(2) In un pilastro della cattedrale sotto il suo stemma eravi la seguente iscrizione.

Mons Jacobe genus clarum cum silice signat
Sed Praesul meritis clarius esse tuis.

del 1456,che desolò la città d'Isernia,e nel quale per poco non ne rimase vittima,riedificò la cattedrale e l'episcopio. Nella sua morte lasciò ai successori nel vescovado il suo feudo della terra della Romana, che ancora possedono col titolo di baroni.

Fiorirono pure negli altri tempi — Marco Silvano insigne comentatore del Petrarca che pubblicò la sua opera: *Comento al Petrarca*. Napoli 1533 in 4.°

Francesco Andrea Mascio dottore in S. Teologia rese pubbliche a Genova nel secolo XVI: *Dissertation. apolog. pro suffragatoribus et elect. in cathedr. concurs. alm. Neapol. Gymnas. etc. Genuae*, *tipis Calenzani*.

Nicandro Josso professò con gran nome la filosofia in Roma e scrisse: *De voluptate et dolore*, *de risu et fletu*, *de somno et vigilia,deque fame et siti*. Roma 1580 in 4.° presso Zannetti. Venne riprodotta una tale scrittura a Francfort nel 1603,coll'aggiunta di Lorenzo Poliziano:*de risu ejusque causis et effect*.

Orazio Dattilo arcidiacono di Venafro e vicario generale del vescovo di Gerace, uomo virtuoso e prudente,lasciò di se un nome duraturo verso la stess'epoca.

Giambattista Coppa,anche arcidiacono,il quale oltre della profonda cognizione che ebbe delle sacre ed umane lettere, fu altresì insigne poeta,aggregato all'accademia degli *umoristi*,e stampò in Roma nel 1639 presso Landini una sua raccolta di sonetti, di canzoni e di altre poesie liriche.

Scipione Coppa,abate e canonico eddomadario,scrisse assai bene in prosa ed in versi, e diede alla luce in Roma nel 1684 l'*Eco Politica* dedicata alla maestà della regina Cristina di Svezia,libro molto ricercato e desiderato dai virtuosi,del quale se ne fece una seconda edizione in 4.° in Napoli nel 1725,a cura di Domenico Roselli, dedicata a Tiburzio Coppa e divisa in due parti con molte aggiunte. Fu anche accademico *umorista*.

Ludovico Valla, primicerio, raccolse delle molte notizie circa la storia e l'antichità di Venafro, e ne scrisse varie lettere dirette al presidente del S. R. C. Felice Lanzina y Ulloa con molte iscrizioni e più monete antiche (1). Viveva nello stesso secolo XVII.

Benedetto Monachetti,anche primicerio,ebbe l'accortezza di riunire le raccolte notizie su Venafro,e da zelante cittadino ne compilò le memorie istoriche ricche di molto sapere e di vaste cognizioni storiche ed archeologiche (2) nel 1683.

Il primicerio Antonio de Bellis, uomo veramente benemerito della patria per le utili istituzioni da lui fondate. Uomo dotto e benefico fu per sei anni vicario generale della insigne badia di S. Vincenzo a Volturno (3), per diciotto anni vicario generale di Venafro, e per nove anni vicario capitolare della stessa diocesi. Morì nel 1730.

Francesco Cimorelli, arcidiacono e protonotario apostolico,fu per ben due volte vicario capitolare di Venafro e rinunziò il vescovado di Calvi. Questo personaggio fornito di molta dottrina ed affezionato alla sua Chiesa finì i suoi giorni nel 1731.

Biagio Morra canonico decano, missionario apostolico, e dedito al bene delle anime scrisse varî libri divoti, e fra gli altri: *Il celeste secreto per ottenere da Dio ogni bene*. Napoli 1759, presso Migliaccio.

L'arcidiacono Nicandro Ranallo, il primicerio Rocco Riccitelli, il canonico Gio. Francesco de Sanctis meritano pure di essere ricordati (1) fra gli altri che trasandiamo.

Tra i conventuali venafrani rifulsero i PP. MM. Cesare Guglielmo, e Gio. Battista Giusto,collegiale di S. Bonaventura sotto il gran pontefice Sisto V. e provinciali,come pure Benedetto Errigo, Andrea Rocco, e Francesco Ranallo, il quale nel 1710 stampò varie belle poesie.

Nell'ordine dei cappuccini poi si sono distinti per santità e vita esemplare Benedetto, Michele ed Eusebio da Venafro (2), e Nicandro della nobile famiglia Garriga, come scrittore e predicatore esimio (3).

VIII. *Diocesi Venafrana*.

I luoghi che formavano la diocesi di Venafro nell'epoca della soppressione del suo vescovado erano: *Ceppagna*, *Pozzilli*, *Concacasale*, *Filignano*, *Selvone*, *Montaquila*, *Roccaravindola*, *Sesto*, *Roccapipirozzi*, *Vallecupa* (4), *Capriata*, *Ciorlano* (5), *Viticuso*, *Acquafondata* e *Casale Cassinese* (6), siti tutti nella provincia di Terra di Lavoro.—Anticamente vi facevano pure parte *Torcino* e *Mastrati* (7) ora distrutti e sotto la giurisdizione del cappellano maggiore (8), *Fossaceca*, paese distratto ed aggregato all'antica diocesi d'Isernia, *Cerasuolo* e *Cardito* (9) oggi incardinati alla diocesi di Montecassino, e *S. Giovanni de Cuppellis* o *Coppitellis* (10), *S. Loterio*, *S. Agata in Torcino* (11), *S. Barbato* (12), *Triverno* (13), *Valleporcina* e *S. Paolo*, al presente anche distrutti.

Ceppagna piccolo villaggio da poco sorto coi suoi rioni di *Noci* e *Casamatteo* tiene una chiesa arcipretale sotto l'invocazione del SS. Rosario,ricca di varî benefici accordati all'arciprete negli ultimi tempi.

Pozzilli, derivato dai distrutti paesi di *Valle di Caspoli* e *Trasarcio* è sotto la cura di un arciprete fornito di supplimento di congrua dal Comune. La chiesa madre dedicata a S. Caterina è bellissima. Evvi la congrega dell'Addolorata e varî luoghi pii ecclesiastici.

Concacasale,anticamente *Valle del campo*,tiene una chiesa ricettizia con varie cappelle ricche,sotto la giurisdizione del vescovo,e l'arcipretura sotto il titolo di S.Antonio.

Filignano e *Selvone* divisi in tanti piccoli rioni oriundi dall'antico *Fondemano*. Sono di proprietà della duchessa

(1) Il ms. di Valla col titolo *d'istoria della città di Venafro* trovasi nelle biblioteche Borbonica e di Montecassino.

(2) Si conserva nelle stesse biblioteche ed appo alcuni particolari. — Il sig. Gio. Antonio Monachetti accrebbe le memorie storiche del suo degnissimo germano, e le fornì di una serie compiuta dei vescovi e dei conti di Venafro, riportando gli stemmi di cadauno, e di una monografia dei SS. Protettori. — Anche il dotto giureconsulto Cosmo de Utris, nei suoi famosi annali della città di Venafro, a lungo ha parlato dei vescovi e dei detti SS.

(3) Oggi i paesi di questa badia sono aggregati alla diocesi di Montecassino.

(1) Si riscontrino le opere di Toppi, Origlia, Signorelli ecc.

(2) V. Gio: Vincenzo Ciarlanti: *Memorie del Sannio*, e P. Zaccaria Boverio: *Annali della religione cappuccina*.

(3) Il P. Bernardo da Bologna, nella sua *Biblioteca degli scrittori cappuccini* così scrive: — *Nicander Garriga, a Venafro, provinciae S. Angeli Alumnus, divino clarus eloquio. Obiit 1649 die 13 novembris, in conventu S. Nicandri. Scripsit italice meditationum Spiritualium volumina plura. De eo Toppius in sua Bibliotheca Neapolitana.*

(4) Compresi nel circondario di Venafro e distretto di Piedimonte.

(5) Questi due comuni appartengono al circondario di Capriata nello stesso distretto.

(6) Sono aggregati al circondario di Cervaro nel distretto di Sora.

(7) L'arcidiacono di Venafro era anche arciprete di Mastrati.

(8) Vi sono adesso una bella chiesa sotto il patrocinio di S. Francesco in Torcino, una chiesetta in Mastrati ed una cappella nel palazzo reale in Venafro, servite da un cappellano regio.

(9) Permutati colla tenuta di S. Nazzario in Venafro.

(10) Qui era la distrutta città di Compulteria. Si riscontri il citato dizionario geografico storico civile del regno alle note per noi poste al secondo tomo. Napoli 1837.

(11) Ora faciente parte delle stesse reali tenute di Torcino.

(12) Al presente la mensa del vescovo possiede molti terreni in S. Barbato.

(13) Triverno anticamente *Tuliverno* fa parte del paese di S. Maria dell'Oliveto, soggetto alla giurisdizione Cassinese.

di Miranda la quale vi tiene due chiese matrici sotto l' invocazione della Concezione e di S. Pietro Martire, rette da due economi curati amovibili *ad nutum*.

Montaquila e *Roccaravindola* sono fornite di chiese arcipretali dell'Assunta e di S. Michele, e di più stabilimenti di beneficenza.

Sesto ha una chiesa ricettizia di S. Eustachio, con varie altre chiese e luoghi pii, i quali sonovi pure in *Roccapipirozzi* sotto la cura di un arciprete, sotto il titolo dell'Assunta che è anche il curato di *Vallecupa*, villaggio che mantiene a sua spese un economo.

Capriata è capoluogo di circondario ed ha una chiesa ricettizia di S. Nicola di Bari con più cappelle e luoghi pii, e colla congrega di S. Rocco.— *Ciorlano* ha un' arcipretura, sotto lo stesso titolo e lo stabilimento di A. G. P.

Sonovi pure le chiese ricettizie dell'Assunta e di S. Gio: Battista e varie cappelle ecclesiastiche in *Veticuso* ed *Acquafondata*, dipendendo da quest'ultimo il villaggio di *Casale Cassinese* ed il rione di *Quadri*.

Si numerano nella intera diocesi 6 parrochi, 11 arcipreti curati, e 5 economi i quali hanno la cura delle anime, ascendenti a più di quindicimila.

Il clero è numeroso e sonovi da per tutto e beneficî e luoghi pii laicali ed ecclesiastici.

Il vescovo fa la sua ordinaria dimora in Isernia colla curia, ma nondimeno, non volendo abbandonare nell'obblio una città sì cospicua, la quale gli fornisce la maggior parte della rendite e per la mensa vescovile e per lo seminario ricco, e decorata di un rispettabile Capitolo, risiede in Venafro più mesi dell'anno, e pel disbrigo degli affari dell'antica diocesi vi tiene un luogotenente vescovile, ed una congregazione di quattro probi e più antichi ecclesiastici scelti tra i capitolari, i quali formano il suo consiglio.

GIOVANNI SANNICOLA
Socio della R. Accademia Ercolanese.

LACEDONIA

(Chiesa vescovile)

Sopra amena collina, all' ultima cordelliera degl'Irpini, siede bellamente la città di Lacedonia. Per solito destino di vetuste città la sua origine si perde nella caligine di vecchie cronache. Or *Aquilonia*, ed or *Herdonea* vien da antichi storici denominata (non Herdonia, oggi Ordone nella Daunia, *Tito Liv. Dec.* 3. *lib.* V, ma sibbene Herdonea, *Dec. lib.* VII), ove si riferisce l'ultimo eccidio che la colpì, allorchè allegata de'romani fu messa a ruba ed a fuoco dal tradito Annibale. Le sue macerie passo passo fan lampante fede al curioso, che un giorno era opulenta, vasta e popolosa. Mosaici colorati, acquedotti, e sopratutto una terma attualmente scoverta accanto all'antica cattedrale di palmi 86 di larghezza per 80 di lunghezza: lapidi inscritte co' nomi di romane famiglie, anelli, monete greche e romane, sì di oro, come di argento: idoli diversi di bella scoltura, corniole, pietre a più colori, fin di greca incisione, vasi etruschi, vetri, pastiglie, bronzi e diverse scuri (una delle quali intera e ben conservata di circa rotoli due, rinvenuta nel 1820 nel luogo detto la Tagliata, si può osservare in Napoli in casa del chiarissimo Duca Avena) arrestano il passaggiere a veneranda contemplazione della primitiva sua grandezza. Ed in vero tutte queste anticaglie, in buona parte almeno, in oggi si veggono nel ben cominciato museo del Canonico D. Carlo Franciosi, il quale senza mai stancarsi le acquista per studio particolare, e gloria de'cittadini.

Attualmente questa città circa numera sei mila abitanti, e va aprendo un commercio alle Puglie. Di aere puro, ferace nelle moltiplici derrate, di nulla manca pei bisogni della vita. La nuova via consolare del Formicoso, già tracciata, e che dista poco più di una lega, fra non guari intersecando le sue mura opererà un più animato commercio colla Capitale e colle marine, ed in breve si renderà più florida ed incivilita.

Le sue chiese sono semplici, ma non senza eleganza, e fra queste si distingue la nuova cattedrale, la quale abbenchè angusta pel'attuale popolazione, ha un imponente prospettiva, ed un campanile gotico tutto di tiburtino, che giganteggia nel centro della città. Essa appunto è quella, che in pria chiesetta dedicata a S. Antonio, nel 1474 fu spettatrice malaugurata di un sacrilego giuramento per una delle più strane congiure ordita dai baroni e primati del regno contro Ferdinando II. d' Aragona, siccome Camillo Porzio la riferisce.

Finalmente l' antica cattedrale oggi S. Maria Maggiore, poco lungi dall'abitato, un dì tempio gentile, forse di Castore e Polluce, è risorta a tre navi in bello aspetto dalle sue rovine. Il sullodato canonico Franciosi dietro ben fondate congetture a proposito scrisse il seguente distico:

Haec quondam Gemini gentilia templa tenebant
Posthaec macries; nunc tenet alma Parens.

Segnatamente nelle adiacenze di questa antica cattedrale trovansi i succennati svariati rottami, e le imponenti fabbriche a mattoni ed a reticolate con fornelli ec. ec., le quali appalesano chiaramente esservi state colà pubbliche terme.

Un castello del 1408, avvanzo dell' abolita feudalità impone colle sue quattro torri e merli, accanto al modesto seminario, ed episcopio, il quale è stato sostenuto da una serie di vescovi, i cui nomi e geste qui appresso produciamo in ordine cronologico (1).

1. Il primo vescovo di cui si ha memoria, e che sfuggì

(1) Ci duole di non poter condiscendere alle premure del ch. scrittore, collocando a capolista dei vescovi di Lacedonia un tal Simeone, il quale con altri prelati dicesi intervenuto alla consecrazione della grotta di S. Michele sul Monte Vulture (Monticchio), fatta da papa Nicola II nel 1059, dopo la celebrazione del primo concilio di Melfi. Il documento dal quale si vuol raccogliere la esistenza di tale Simeone è così evidentemente bugiardo da non aver bisogno di molta critica per riconoscerlo tale. I PP. Cappuccini di Monticchio conservano un elenco dei prelati intervenuti a quella consecrazione, il quale elenco, comunque di recente tipografia, si asserisce copia di vecchia pergamena che più non esiste. Molti nomi di que' prelati sono una creazione della fantasia di chi li scrisse, e quando anche fossero veri tutti quanti, basterebbe il nome di un Vito arcivescovo di Bari per rendere sospetto quel documento. Oltrecchè l'arcivescovo barese non intervenne al concilio melfitano; oltrecchè a que' tempi era arcivescovo di Bari un Nicola, la cui pagina di storia è ben lunga e clamorosa, possiamo assicurare che fra gli arcivescovi baresi dalla fondazione di quella Chiesa fino ai tempi presenti non mai vi è stato un Vito. Come tra tante falsità potremmo prestar fede alla esistenza di un Simeone per Lacedonia? *Nota degli Editori.*

alle ricerche di Ughelli, è un tal Desiderio fiorito ai tempi di S.Gregorio VII. La esistenza di lui si raccoglie da un istromento di esso vescovo co'monaci della SS. Trinità della Cava,ai quali fa donazione di un podere della mensa,posto nel territorio di Rocchetta. Esso istrumento è del maggio del 1085,indizione 8.ª,ed è firmato così: *Ego Desiderius Lacedoniensis Episcopus.*

2.Angelo intervenne nel concilio Laterenese del 1179,celebrato sotto Alessandro III. Ughelli assicura che dopo di lui mancano le memorie di altri vescovi per lo spazio di due secoli; pure alcuni manoscritti conservati appo i nostrali ricordano un

3. Antonio nel 1255, intervenuto con altri 12 vescovi alla fondazione della Chiesa di S. Maria di Valle-Verde in Bovino, ed un

4. Fra Daniele,il quale fiorì ai tempi di Benedetto IX. Diffatti intorno ad una campana si trova scritto: *fundata tempore Fratris Danielis Episcopi Laquedonien A. D.* 1303.

5. Nicola de Arnoldo di Conza fu vescovo sotto Benedetto X, di che si ha documento da un antifonario in pergamena appartenente alla nostra cattedrale, il quale ora più non esiste.Esso antifonario era cifrato dal detto Nicola in questi termini: *Tempore Nicolai de Arnoldo de Comptia Laquedonien. Antistitis A. D.* 1336. Ughelli assicura che il detto Nicola morì nel 1345, sotto papa Clemente VI.

6. Un Fra Francesco de Martiis si trova segnato vescovo nel 1345, come dal registro del Vaticano, *ep.* 63, e dopo di lui si ha notizia di

7. Un Fra Paolo, vescovo nel 1378, che Ughelli dice fiorito nel 1381. Egli restrinse a 12 il numero dei canonici i quali erano 19. Esiste copia del suo decreto.

8. A costui successe nel 1386 un tale Antonio. Sotto Urbano VI fu collettore degli spogli nella provincia di Taranto, come si raccoglie da alcune provviste ed altre scritture esistenti nel nostro archivio vescovile. Ughelli segna la morte di lui nel 1392. E il dovett'essere nei primi giorni di tal anno,imperciocchè al 9 febbrajo dell'anno medesimo troviamo eletto da Bonifacio IX

9. Fra Guglielmo di Nardò dell'ordine dei minori. Epperò costui nel 1396 cambiando la nostra cattedra con quella di Gallipoli, nello stesso giorno

10. Giovanni vescovo gallipolitano fu traslato a questa sede. Scorso un triennio pe'suoi demeriti fu privato dell'esercizio di sua dignità dallo stesso Bonifazio IX (come dal *lib. 3 de diversis formis*), il quale creò nostro vescovo

11. Giacomo de Mattia prete di Lacedonia al 13 marzo del 1399.

12. Un Adinulfo poi reggeva questa Chiesa nel 1415, ed a lui tenne dietro

13. Giaquinto cittadino Lacedoniese e canonico di questa cattedrale. Egli erasi tempo innanzi condotto in Roma come procuratore del Capitolo a sostenere il numero dei canonici da 19 ridotti a 12. I suoi meriti gli valsero un canonicato della basilica vaticana, e poi,addì 10 gennaio del 1418,da Martino III (detto V) fu creato vescovo della patria. Morto dopo pochi anni di governo, lo stesso pontefice gli fece succedere un

14. Nicola nel 1425. Dopo di lui dal papa medesimo fu mandato a governare la nostra Chiesa

15. Antonio de Cozza, arciprete di Vallata in diocesi di Boiano creandolo, vescovo nell'ottobre del 1428.

16. Nel 1462 s'ebbe la mitra di Lacedonia un Giovanni, ed a Giovanni fu successore

17. Giacomo de Cavaline, canonico di Benevento promosso da Niccolò V addì 5 agosto 1452.

18. Pietro nel 1464, fu nostro vescovo; ma morto nel 1481, ai 27 agosto dell'anno medesimo fu provveduta la cattedra in persona di

19. Giovanni de Porcariis, nobile Acheruntino, il quale morì nel 1486.

20. Dopo di lui governò la Chiesa di Lacedonia il Cassinese Nicola de Rubinis, creato vescovo da Innocenzio VIII a'2 giugno 1486. Dobbiamo al de Rubinis il quadro sopra tavola dell'Assunta dipinta del celebre Zingaro che si ammira nella nostra cattedrale. Morì in Flumari sua patria,addì 8 agosto 1505.

21. Dopo undici mesi di sede vacante, papa Giulio II, al 29 luglio 1506, concedeva il pastorale ad Antonio de Dura patrizio napoletano, il quale, restaurato l'episcopio cadente per effetto di un tremuoto, rinunziò al vescovato al cominciare del 1538.

22. Clemente VII tosto dette la nostra Chiesa in amministrazione al cardinale Antonio Sanseverino di Napoli, ma esonerandosene costui ai 24 settembre dello stesso anno, Paolo III chiamò a reggerla

23. Scipione de Dura napolitano.Essendo egli molto giovane resse come amministratore questa Chiesa, e fu consecrato soltanto quando giunse al suo 27.° anno. Morì nel 1551. Alcune provviste fatte da lui sono dirette così: *Venerabilibus in Christo Fratribus Canonicis Aquiloniæ.*

24. Tenne dietro a costui il Piacentino Fabio Cuppalata (o Cappelletto, secondo che lo appella Ughelli) da Giulio III fatto vescovo a'24 luglio 1551. Egli fu collettore delle decime e delle spoglie dei prelati in questo regno, e Nunzio. Intervenne al concilio di Trento, e poi rinunziò al vescovato.

25. Giov. Francesco Carduccio,figlio di Paolo barone di Montemesole,nobile di Bari,ma di origine fiorentina,da abbate commendatario di S. Quirino e Giulita,dell'ordine premostratense, della diocesi di Rieti, prese il possesso del nostro vescovato addì 8 dicembre 1564. Di lui parla Scipione Ammirati nella descrizione della famiglia Carducci. Morì nel 1581 in Bari.

26. Al Carduccio fu successore Marco Pedoca mirandolano, monaco del monastero di S.Benedetto di Mantova della congregazione Cassinese,peritissimo matematico,ed abbate di S. Vitale in Ravenna,eletto a'4 maggio 1584 da Gregorio XIII. Egli fece innalzare un'alta Croce di pietre ben lavorate fuori la città, e questa Croce tuttora sussiste con tale iscrizione: *A. D. 1587. Marco Pedoca Episcopo.*

27. Fr. Giovan Paolo Palentieri di Castel Bolognese, dell'ordine di S. Francesco della stretta osservanza, fu eletto da Clemente VIII a 15 dicembre 1602.

28. Giacomo Candido, nobile siracusano, gli successe nel novembre del 1606. Fu costui prelato dotto e pio. Arricchì la Chiesa di statue e di altre sacre imagini, e fra le altre di quella che rappresenta la SS. Trinità. La vita di questo servo di Dio, ed i prodigi fatti da lui si leggono nel libro che fu dato alla luce da Davino Guinisio Lucchese, della congregazione de'chierici regolari della Madre di Dio. Morì a'22 settembre 1608.

29. A mons. Candido successe Giov. Girolamo Campanile,napoletano, da Paolo V creato vescovo di Lacedonia a'10 dicembre del 1608. Uomo di grande ingegno fu costui e così abile nelle materie canoniche che dal detto pontefice fu nominato a commissario generale del S. Ufficio. Egli fu traslato alla Chiesa d'Isernia da papa Urbano VIII nel 1625, e morì dopo aver governato quella Chiesa soli 14 mesi. Molte opere egli pubblicò per le stampe fra le quali noteremo: *Le Addizioni ai comentari di Alberico Oliva* — Venezia 1601; *Diversorium Juris Canonici*. Sono pure opere del Campanile: *I consigli e la pratica canonica,le decisioni, il trattato dell'immunità ecclesiastica,e dei privilegi de'cherici*, su di che può consultarsi il Toppi, *Biblioteca napolitana*. Nap. 1678 in fol. Egli costituì i decreti sinodali di cui esiste una copia, ed il suo sinodo fu pubblicato *die 14 aprilis* 1613,*in Ecclesia Cathedrali Aquilonensi*, e conchiude: *Subscripsi Aquiloniæ etc.*Per la traslazione del Campanile

30. Fr. Ferdinando Bruno, fiorentino, de'minori osser-

vanti fu eletto da Urbano VIII. a 15 settembre 1625. Fu buon teologo, e fondò il monte de' poveri di S. Francesco. Morì nel 1648 in questa città, e fu sepolto con monsignor Candido.

31. Gio: Giacomo Cristoforo da Innocenzo X fu eletto a succedergli a'24 aprile 1649; ma infermatosi in Roma poco dopo la sua consecrazione, ivi rese l'anima a Dio.

32. Fr. Ambrosio Viola della terra di Ortonovo nel Genovesato, maestro in sacra teologia dell'ordine de' predicatori fu eletto dallo stesso Innocenzo X a' 10 ottobre 1649. Morì al primo giorno di ottobre del 1651, e fu seppellito nella tomba di monsignor Candido.

33. Fr. Giacomo Giordano di Castel-Baronia: da abbate generale di monte Vergine fu fatto vescovo da Innocenzo X, nel 23 ottobre 1651. Uomo di molta dottrina fu costui, e scrisse le cronache di monte Vergine, e la vita di S. Guglielmo. Arricchì la cattedrale di arredi e di vasi sacri, e morì nel 1659.

34. Pietro Capobianco da Alessandro VIII fu indi promosso nel 1662, e di poi resignò il vescovado a D. Benedetto Bartoli, ritenendo una pensione di ducati 330 annui.

35. Benedetto Bartoli, siciliano, fu creato nostro vescovo da Clemente X nel 1672. Fu ottimo e pio pastore. Ma traslato alla Chiesa di Belcastro da Innocenzo XI nel 1684,

36. Venne fra noi Giovanni Battista La Morea, di Bitonto. Da vicario generale della sua Chiesa fu da Innocenzo XI promosso a questa cattedra ai 9 settembre 1684. Egli restaurò il palazzo vescovile, e gittò la prima pietra della nuova cattedrale nel dì 28 ottobre 1696, ed a proprie spese vi fece fare un bellissimo portone di marmo. Recossi in Napoli per curarsi di una sua malattia; ma ivi morto agli 11 dicembre 1711, fu seppellito nella chiesa di S. Lucia del monte de' PP. Alcantarini.

37. Giovanni Scalea di Terlizzi, fu eletto da Clemente XI il primo gennaio 1718. Governò con pietà e prudenza questa Chiesa, e vi eresse la balaustra, e l'altare maggiore di pietre marmoree. Dopo 18 anni di governo fu traslato alla Chiesa di S. Severo di Puglia, ove visse altri sei anni.

38. Claudio Albini di Muro, fu creato vescovo da Clemente XII, nel 25 maggio 1736. Fu in continue controversie col Capitolo e con la università di Lacedonia e di Rocchetta circa i diritti e le rendite delle cappelle e dei luoghi pii. Fu chiamato dal suo metropolitano, e morì in S. Andrea nel palazzo vescovile repentinamente, nel dopo pranzo del dì 25 giugno 1744, e fu sepolto nella Chiesa de' riformati francescani.

39. Tommaso Aceto di Figlina, in diocesi di Cosenza, fu eletto addì 13 dicembre 1744 da Benedetto XIV. Ordinato sacerdote recatosi in Roma per compiere i suoi studi, ivi pubblicò varie opere in prosa ed in verso, e fra le altre un volume sull' antichità delle Calabrie. Fu in Roma correttor di stampa, e cherico beneficiario della Camera Apostolica. Godè ivi la familiarità di Prospero Lambertini, il quale addivenuto pontefice lo tenne in gran considerazione. Visse colmo di virtù e di scienza, e morì agli 8 di aprile 1749.

40. Niccolò d'Amato di Barletta, dottore dell'una e l'altra legge, e professore in sacra teologia fu arcidiacono in Nusco, di poi arciprete e vicario generale in Conza, e finalmente canonico cantore in Barletta. Fu promosso a vescovo di questa Chiesa da Benedetto XIV a' 17 agosto 1749. Coprì di stucchi la nuova cattedrale, e la consacrò nel dì 19 ottobre del 1766. Egli fece costruire in detta nuova cattedrale il sepolcro particolare de' vescovi, ed ivi ripose le ossa di mons. Aceto suo antecessore. Consacrò anche la chiesa di Rocchetta. Provvide la cattedrale di molti e ricchi arredi. Ebbe fama di dotto, di zelante, di caritatevole. Riposò nel Signore addì 31 agosto 1789.

41. Francesco Maria Romanzi, della terra di Saivitelle, diocesi di Conza, fu fatto vescovo di Lacedonia nel 1798. Nel 1799 diè pruove di prudenza e di saggezza, frenando i furori di que' tempi di ribellione, tanto che gli abitanti delle città limitrofe si recavano quivi per asilo. Decorò la cattedrale, e si morì vecchio di 80 anni ed alcuni mesi, addì 30 ottobre 1816.

42. Fr. Vincenzo Ferrara, napolitano, dell'Ordine dei predicatori, fu promosso e consacrato nostro vescovo addì 4 giugno del 1819 da Pio VII. Governò bene questa diocesi pel corso di quattro anni, e poi fu traslato a Melfi a'3 maggio 1824. Egli istituì in Lacedonia il monte frumentario per abilitare i poveri a semenzare col capitale di ducati mille. Morì in Napoli addì 4 maggio 1828.

43. Desiderio Mennone di Mirabello, in diocesi di Bojano, della congregazione del SS. Redentore fu consacrato da Leone PP. XII a 26 maggio 1824. Fu pastore di santa vita. Nel breve spazio del suo episcopato oprò grandi cose, e diede co' suoi missionari una edificante missione nei paesi della diocesi. Colpito da pleuritide nel corso delle s. missioni morì in concetto di santità a'12 aprile 1825.

44. Al Mennone succedeva Fr. Giuseppe Botticelli, de' minimi di S. Francesco di Paola, nativo di Ariano. Egli pria fu vescovo di Potenza, indi di Gallipoli, e finalmente traslato alla Chiesa di Lacedonia ne prese possesso al 1 luglio 1828. Dopo quattro anni si morì in Anzano repentinamente a' 15 ottobre 1839. Il suo cadavere fu trasportato in Lacedonia, e sepolto nella cattedrale dopo i solenni funerali.

45. Michele Lanzetta, di Calvanico, diocesi di Salerno, dalla Chiesa di Oria fu traslato a questa di Lacedonia, di cui prese il possesso addì 12 febbraio 1834. Questi fondò il palazzo vescovile. Diede egli stesso varie missioni con zelo e con frutto. Fondò il seminario, che aprì nel 13 novembre 1837. Morì repentinamente a'25 aprile 1842, compianto da tutt'i diocesani.

46. Luigi Giamporcaro, della terra di S. Cataldo, in diocesi di Girgenti, in Sicilia, fu consecrato da Gregorio XVI a'25 giugno 1843. A' 10 luglio nel 1844 fu traslato alla Chiesa di Monopoli, che attualmente governa.

Siede presentemente su questa cattedra mons. D. Luigi Napolitano, della terra di Brusciano in diocesi di Nola, preconizzato nel concistoro del 20 gennaio 1845 a vescovo di questa Chiesa, della quale prese possesso addì 26 febbraio dell'anno medesimo. E poichè la lode non adula, quando si fa tromba alla virtù, diremo che l'instancabile prelato sotto il pondo episcopale non si risparmia a fatiche di sorta alcuna. Precipue sue cure sono la chiesa, il seminario, il clero. Le sue dotte omelie sono modello di sacra eloquenza. Fuori un riposo di tre mesi, in ogni giovedì presiede all'accademia di teologia morale, che egli instituì non così comparve fra noi. La impareggiabile modestia di lui non ci permettendo di parlare delle altre virtù che lo adornano, ci contenteremo di far voti all'Altissimo onde per lo bene della greggia, pel lustro del clero, pel bene della Chiesa conceda lunghi anni di vita a sì egregio pastore.

L'antica diocesi di Lacedonia era di piccolissima estensione, restringendosi alla sola città, e ad un paese vicino chiamato Rocchetta. Pel Concordato del 1818 essendo stata soppressa la Chiesa vescovile di Trevico, ed aggregata alla nostra, i Comuni che attualmente compongono la diocesi sono i seguenti: 1. Lacedonia. 2. Rocchetta, 3. Trevico, 4. Carife, 5. Castel-Baronia, 6. S. Nicola Baronia, 7. S. Sossio, 8. Flumari, 9. Anzano.

La Chiesa cattedrale di Lacedonia è servita da un Capitolo composto di cinque dignità, che chiamansi arcidiacono, arciprete, primicerio, tesoriere, e di altri sette canonici, fra i quali il teologo ed il penitenziere. La diocesi è suffraganea della metropolitana di Conza.

Furono cittadini e vescovi di Lacedonia Giacomo de Mattia, e Giaquinto, dei quali superiormente facemmo parola, ai quali pe' tempi passati si vuol aggiungere D. Petruccio Megliola, creato vescovo di Bisaccia nel 1450; ed attual-

mente i vescovi D. Rocco de Gregorio, e D. Pietro Bottazzi, il primo dei quali regge la Chiesa di Sansevero nelle Puglie, ed il secondo quella di Larino.

PASQUALE CAN.° PALMESE.

Della Chiesa cattedrale di Trevico *soppressa per effetto del Concordato del* 1818*, ed unita a quella di Lacedonia.*

Scarse pure sono le memorie sacre della Chiesa di Trevico (1). La sua cattedra episcopale fu fondata sul cominciare del XII secolo, ed il primo vescovo di cui Ughelli trovò notizia è un Amato nel 1136, il quale pose la sua firma ad una donazione che il toparca Riccardo fece al monastero di Montevergine di una chiesa con un casale. Questo documento trovasi riportato nelle cronache di Montevergine di Giacomo Giordano, al libro secondo. Un vescovo Ruggiero assistette al concilio di Laterano celebrato nel 1176, sedente papa Innocenzo III. Un Amato era vescovo nel 1183. Ci dispensiamo dal riportare altri nomi, poco o nulla potendo aggiungere di storico sul conto dei medesimi, contentandoci di nominare monsignor Golini, siccome quello che morto nel 1813 fu l'ultimo vescovo di Trevico. — Pel Concordato del 1818 fu stabilito di formare unica diocesi delle due piccolissime di Lacedonia e di Trevico, e la soppressione ebbe a toccare a quest' ultima, forse perchè meno antica. — La ex cattedrale di Trevico, sotto il titolo dell'Assunzione della beatissima Vergine, è servita da un Capitolo (ora Collegiale insigne) di 12 canonici, fra i quali quattro dignità le quali s'addimandano arcidiacono, arciprete, primicerio e tesoriere. Il teologo ed il penitenziere oltre, tre la rendita canonicale, godono di particolare prebenda. Quattro mansionari insigniti di mozzetta violacea, ed aventi rendita particolare, coadjuvano i canonici nelle sacre funzioni.

(1) Trevico, o Trivico, fu un'antica città degl'Irpini, di cui fa menzione Orazio Flacco.

LANCIANO

(Chiesa arcivescovile)

Nel centro dell'Abruzzo citeriore sopra tre amenissimi colli ergesi la città di Lanciano, surta tra le rovine del l'antica *Anxanum*, metropoli (1) ed emporio de'Frentani. Questa città di famose ricordanze, e per la sua antichità, e per lo estesissimo suo commercio, può considerarsi una delle più cospicue del regno di Napoli (2). I moltiplici antichi monumenti, che ancora contrastano col tempo, ce ne danno apertissima testimonianza.

Essa fu edificata ben molti secoli pria che Roma sorgesse. I suoi originari abitatori furono gli Etrusci e gli Osci (3), e prestando fede a narrazioni di storici incorrotti essa vanterebbe per fondatore Solimo compagno di Enea, il quale viaggiando per l'Adriatico, quivi fermò sua dimora, facendo costruire paesi e città (4).

Tutta la regione Frentana acquistò da Lanciano il nome di provincia *Anxanese* (5). In essa risedette un preside, o rettore, sotto l'impero di Roma, un castaldo durante il reggimento de'Longobardi, ed un giustiziere maggiore sotto gli Svevi e gli Angioini (6).

Il gran pregio, e la singolar prerogativa di questa città che da tutte le altre la distinse e la rese famosa, si fu certamente l'essere stata la prima piazza di commercio di tutta la regione, il centro del traffico e della mercatura delle nazioni, il punto della scambievole corrispondenza nazionale ed estera (7). L'imperator Federico II, Manfredi figlio di lui, Carlo II, Roberto, Giovanna I, Carlo di Durazzo, Ladislao, Giovanna II, Alfonso, Ferdinando I d'Aragona, Alfonso II, Ferdinando II, Federico, Filippo I e II di specialissimi privilegi in ogni tempo la ricolmarono, e di ricchissime possessioni la fecero signora (1).

Epperò lo splendore di sua origine infinitamente si accrebbe quando chiamata alla novella vita del Vangelo, vide sulle sue mura inalberarsi la croce del Cristo di Dio. Abominando i Lancianesi il sacrilego culto di Pelina ed Igea (2), i profani delubri dei falsi numi in maestosi templi dell'Altissimo convertirono. Si appellò di Maria Annunziata quel tempio che era sacro a Marte, di Maria Assunta quello di Apollo, di S. Lucia quello di Giunone Lucina (3).

L'asserire che Lanciano goduto avesse di cattedra vescovile fin dai primi tempi della Chiesa, non è improbabile perchè in carte autentiche scritte pria del decimo secolo, trovasi fregiata del titolo di città (4), titolo che a quei tempi non davasi, che ai soli luoghi della dignità episcopale decorati (5). Il positivo è, che dall'undecimo se-

(1) Filip. Briet. *Parallella Geog. Ital. vet. et nov.* pag. 966. Paris. 1649.
(2) Bulla Leonis X. 1515. In *Arc. Cath.*
(3) Roman. *Scov. Frent.* pag. 50.
(4) Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 63.
(5) Plinio disse: *Intus Anxani cognomine Frentani.* lib. 3. cap. II.
(6) Rom. *Scov. Frent.* pag.
(7) Erano tanto celebri le fiere che si celebravano in Lanciano, che furono materia di proverbio in Italia; ai lenti e morosi dicevasi: *che non sarebbero giunti a tempo alla fiera di Lanciano, che dura un anno e tre dì.* Vocab. di Torino. Voce *Fiera*, Pad. 1774. Leand. Alb. *Descr. di Ital.* pag. 213. Varchi, *Ercolano* pag. 131.

(1) Ebbe 49 feudi, e 22 privilegi. Antinori *Stor. di Lanc.* pag. 242.
(2) Rom. *Scov. Frent.* pag. 112. Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 60 e seg.
(3) Rom. *ibidem.*
(4) Rom. *Reg. Frent.* §. VI, e Vast. §. VIII. *nelle not.*
(5) Se mal non ci apponghiamo, ci pare troppo debole fondamento quello su cui il chiaro scrittore di questo articolo poggia la probabilità di una cattedra vescovile anticamente goduta da Lanciano, *solo* perchè in carte anteriori al secolo X trovasi decorata col titolo di *città*. Non intendiamo già noi entrare nella discussione che cosa valesse il vocabolo *città* appo gli antichi, ed il significato diverso col quale è ricevuto dai moderni, potendo chi ne ha vaghezza consultare il Facciolati, il Maffei, la geografia di Martinier, ed altri autori che ne hanno trattato. Se vediamo nulla il ch. scrittore vuol trarre partito per la sua congettura da un uso ricevuto nella curia romana, nel cui stile chiamansi *paesi, castelli, terre* tutti i luoghi non episcopali, agli episcopali soltanto concedendosi tale appellazione. Epperò se egli avesse detto che le carte dove trovasi Lanciano intitolata *città* sono bolle o costituzioni pontificie, comunque resterebbe a vedere se prima del decimo secolo era in uso lo stile medesimo, pure gli meneremmo buona la congettura. Che poi Lanciano non fosse città (nello stile della curia romana) noi lo deduciamo dalle parole testuali della bolla di erezione, dove Leone X chiamatala dapprima *oppidum*, seguita dicendo: *la stimiamo degnissima della prerogativa*

colo in poi troviamo Lanciano soggetta nella spirituale giurisdizione ai vescovi di Chieti (1). Mal soffrendo però i Lancianesi cotal dipendenza, fecero vivissime istanze ai romani pontefici per aversi un pastore, e supplicavano i sovrani del regno, perchè ad ottenerlo interponessero la loro valevole mediazione. Infatti, la mercè di Federico d'Aragona (2), nel 1499, Alessandro VII dichiarò Lanciano coi suoi castelli alla santa sede immediatamente soggetta, e rivestiva della spirituale giurisdizione l'arciprete di S. Maria Maggiore (3) il quale era ordinariamente vicario generale del vescovo teatino.

Questa esenzione non satisfece i desiderî dei Lancianesi, i quali altre preghiere a Ferdinando il cattolico ed al romano pontefice umiliando (4), da Leone X nel 18 maggio 1515, anno terzo del suo pontificato, ottenero la bolla di erezione di un vescovato nei seguenti termini concepita (5): *Essendo Lanciano un oppido assai insigne ed illustre, e di tutto il regno un emporio celeberrimo, e per l'opportunità del sito, e per la sontuosità delle chiese ed edificî; e pel gran numero di uomini di lettere, assai versati nella teologia, nell'uno e l'altro dritto, nella medicina, ed in altre facoltà, e pei molti nobili cittadini arrollati all'ordine equestre, e per la gran moltitudine de' suoi mercatanti al numero di quattromila, così la stimiamo degnissima della prerogativa di città, ed in virtù della nostra apostolica autorità separiamo e dismembriamo Lanciano coi suoi castelli, chiese, monasteri, luoghi pii, beneficî ecclesiastici, clero, e popolo dalla Chiesa e diocesi teatina, e vogliamo che il vescovo di Chieti niun atto di giurisdizione eserciti sopra di essa, ed erigiamo la terra in città, e la chiesa di santa Maria dell'Annunziata in cattedrale, la quale aver deve Capitolo, e persone ecclesiastiche, con dignità, onori come le altre chiese cattedrali, e finalmente dotiamo la mensa vescovile di ducati 400 d'oro di camera, da pagarsi colle pubbliche rendite di Lanciano ec. ec.*

Il nobilissimo prelato D. Angelo Maccafani, di Pereto nei Marsi (6), nel giorno stesso fu consecrato vescovo, che si disse immediatamente soggetto alla santa sede. Egli giungeva alla diletta sua greggia il dì 16 aprile 1516, e fra trasporti di gioia, e tra plausi universali, nella chiesa dell'Annunziata prese solenne possesso della novella cattedra. Ma a tanto gaudio bentosto successe il lutto; posciacchè il duca di Termoli, che era preside della provincia, il dì 5 giugno dello stesso anno mosse da Chieti per incarcerare il presule Lancianese, non essendo la bolla di erezione munita di regio assenso. Epperò dovette quegli darsi a rovinosa fuga a cansare il furore de' Lancianesi, i quali corsero armati a liberare il proprio pastore, ponendolo a viva forza in salvo (1). Ai 23 agosto 1518 l'imperatore Carlo V, allora re di Napoli, da Saragozza, anche a nome di Giovanna sua madre, ordinò a Raimondo Cardona vice-rè del regno, che concedesse le lettere esecutoriali senz'altro ritardo, consulta, o difficoltà, a tenore della bolla, il che fu eseguito al 20 ottobre dello stesso anno. (2)

La libera collazione di questo vescovado alla santa sede si appartenne; ma nel 1524, in forza del Concordato conchiuso tra l'imperator Carlo V e Clemente VII, addivenne di regio padronato, nella quale occasione il vescovo Lancianese meritò l'onore d'essere intitolato *consigliere a latere del sovrano* (3).

Nuove brighe e litigî si suscitarono tra Lancianesi e Chietini nel 1526, quando Clemente VII (4) elevando ad arcivescovile la chiesa di Chieti, dichiarò la Lancianese suffraganea di quella. Un formale litigio aprissi allora in Roma, il quale per via di appellazione e fu portato avanti a cinque uditori della camera apostolica, non volendo Lanciano riconoscere il presule teatino qual suo metropolitano. Ma pria che il giudizio fosse deciso suscitò la divina Provvidenza lo spirito dell'immortale pastore, del nobilissimo genovese, del preclarissimo Leonardo de Marinis, vescovo arcivescovo di Lanciano, per la cui opera, e per quella dei porporati S. Carlo Borromeo e Michele Ghislieri inquisitor generale della fede, le discordie cessarono, fu sopita ogni contesa, il sangue cittadino risparmiato, ottenendo essi alla cattedra di Lanciano il grado di Chiesa arcivescovile. Il pontefice Pio IV, ai 9 gennaio 1562, ne spediva la bolla (5) ed il vicerè Roberto la muniva di suo regio assenso.

La sede di Lanciano coll'andar del tempo addivenne sempre più illustre. Comunque non avesse suffraganei pure i vescovi di Triventi la elessero a loro metropoli (6), ed intervennero ai sinodi provinciali con quelli di Calcedonia e di Guardialfiera (7). Essa però tra le sue glorie tien prin-

di città. Questo titolo dunque nello stile delle bolle è *esclusivamente* relativo alla fondazione del vescovato, il che non toglie che *ab antiquo*, o per costituzione del principe un luogo possa essere addimandato *città* e goderne tutt'i privilegi, senza aversi mai avuto un vescovo. Laonde supponendo alla nostra volta che le antiche carte accennate dal ch. scrittore sieno atti delle potestà civili, nulla, secondo che ne sembra, sufragano esse alla asserta probabilità.

Non ci è ignota la lettera XXIX del Sarnelli (t. 3), nella quale vuolsi provare *non darsi in Italia città senza vescovo.* Convenghiamo che il subbietto è trattato con molta erudizione, ma chi ben lo addentrerà non avrà a stentare molto per ravvisare che il dotto autore ben sapeva molte città aversi l'Italia senza vescovo (e ve ne sono tuttavia), il che elude molto ingegnosamente, dicendo quelle non aversi a chiamar città *per eccellenza*, appunto perchè prive dell'onore della cattedra episcopale.

Conchiudendo diremo: che non neghiamo a Lanciano il titolo e l'onore di città anche prima di aversi un vescovo, e quando pure nonse lo avesse ai tempi presenti; che reputiamo ottime le carte citate per non contrastarle tale prerogativa: ma a quel modo come non sarebbe trovato buono argomento il dichiarare usurpato da essa il titolo di *città*, solo perchè nella bolla della erezione della sua cattedra vien chiamata *oppidum*, del pari crediamo che il *solo* titolo di *città* registrato in vecchie carte non sia ragione sufficiente a farle dono della probabilità di un vescovo nei primi tempi della Chiesa; e che la cattedra Lancianese sia così moderna quanto la è la bolla di erezione di Leone X. — *Nota degli Editori.*

(1) Ciocchiarell. *Ind. del. R. Giurisd.* tom. 6. pag. 108.
(2) Polid. *de Ep. Lan.* ms. Ughel. *cit.*
(3) Roman. *Scover. patr.* pag. 184. vol. 2.
(4) Idem. *ibidem.*
(5) *Bulla Leonis X.* — dat. Rom. V Kal. Iun. 1515 *in arc. Cath. Lan.* — Ughel. *cit.*
(6) Ughelli *cit.*

(1) Ughelli, *citat.*
(2) Litt. execut. Proreg. Cardon. in Castr. Nov. Neap. 20 oct. 1518, *in arch. Cath.* n. 270.
(3) Gian. *Ist. civ. del reg. di Nap.* — Antinori, *Ist. ms. de vesc. ed arc. di Lan.*
(4) *Bulla Pii PP. IV. In arc. Cath. Lan.* n. 7.
(5) Antinori, *Sto. di Lan.* pag. 251.
(6) Ughelli, *de Ep. Triv.* Roman. *Scov. Frent.* t. 2. pag. 194.
(7) Ughelli, *In Ep. Anx.* Fella cit. Antinori, *Biog. de vesc. ed arciv.* ms. p. 35, 46, 84. (*)

(*) Con tutto il rispetto dovuto al ch. compilatore dell'articolo, qui pare (supponendo) debba poter dire *Lacedonia* (Lacedonia, Cedogna, o Aquilonia degl'Irpini, secondo Plinio) essendochè *Calcedonia* non pure nel regno delle Sicilie, ma nemmanco in Italia tutta si trovi, errore venuto certamente dall'amanuense del ms. dell'Antinori, da cui egli ha tratto. Non debbe poi recar maraviglia come questa città del Principato settentrionale volle scegliere la Chiesa di Lanciano alquanto dissita per lo sinodo provinciale, mentre, a non avere a fare con le vicine Chiese, che avevano suffraganei, e che perciò nel tempo potevano vantare diritto di suffragante, e dovendo intanto scegliere un metropolita pel sinodo provinciale, secondo fu volere del sacro concilio Tridentino (*Sess. 24. c. 2. de reform.*), era a rivolgersi a quelli che suffraganei non avessero, ove che sia si trovassero: il che fece anche Triventi.

Non sappiamo poi chiarirci come anche Guardialfiera scelse Lanciano pel sinodo; conciossiachè trovandosi essa, che fu levata a vescovado dopo il secolo X, nel novero delle 32 Chiese suffraganee di Benevento, che poi furono 16, ed ora 10, e non mai leggendosi esentata, non sappiamo credere come potesse declinare,

cipalissima quella di avere avuto prelati di chiarissimo nome, dei quali verremo accennando qui appresso.

Arcivescovi più illustri di Lanciano

Primo fra tutti ricorderemo il de Marinis, che nominammo testè, il primo che fu onorato di pallio. Seduto fra i Padri del Tridentino, egli è lume e consiglio di quella veneranda adunanza; egli dà fine all' indice de' libri da proibirsi, e rivede il breviario ed il messale (1); egli è uno dei compilatori del catechismo romano. Egli è spedito nunzio presso la corte di Spagna (2) e l' imperator Massimiliano II: egli benedice Filippo figlio di Carlo V, che va in Inghilterra a sposare la regina Maria; egli è prelato domestico; egli è visitatore di venticinque diocesi. Il concilio Tridentino in compenso a sì luminose fatiche gli fa coniare una medaglia (3).

Fra i successori del de Marinis hanno diritto a speciale menzione il cardinale Egidio Canini, spedito nunzio e legato apostolico a Carlo V, alla repubblica di Venezia, al re di Napoli; l'arcivescovo Rodriquez, che Gregorio XII inviò delegato in Spagna; un Piscicelli, che fu uditore di Margarita d' Austria; un Bolognini, che Sisto V creò governatore di Ancona, un Paolo Tasso, che fondò lo spedale della Sanità, chiamandovi i Buon-fratelli di S. Giovanni di Dio, che stabilì un rifugio alle mendiche giovanette, che arricchì di legati la cattedrale; un Gervasi, che chiamò le claustrali figlie di S. Chiara; un Romero, che eresse il seminario; un Ciccarelli che ristabilì la disciplina nel clero (4); un Antinori che fondò un monte di pegni per sollievo degl' indigenti, che decorò i canonici della cappa magna; un de Vivo, che ottenne le insegne prelatizie di fiocco, calze, collare e veste violacea ai capitolari; un de Luca tipo dei vescovi, compendio de' suoi antecessori, che pel profondissimo suo sapere Pio VII creò suo prelato domestico, ed assistente al soglio pontificio, che qual Tasso arricchì la sua chiesa di legati, di arredi sacri preziosissimi, di pubblica biblioteca per comodo de' poveri cittadini, che qual Romero dilatò e rese illustre il seminario diocesano, che qual Ciccarelli riportò la disciplina nel clero, che qual Antinori e de Vivo decorò il Capitolo del corpo eddomadariale, fondandone a sue spese un benefizio ecclesiastico. E che diremo del vivente arcivescovo D. Lodovico Rizzuti? Con quale amore e sollecitudine non pasce egli la diletta sua greggia? Il profondo sapere, il tenero suo cuore, le care sue maniere saran soggetti di giusta laude ai suoi posteri, chè gli encomi de' coetanei potrebbero esser tassati di adulazione.

E qui prima di farci a discorrere di altre cose, chiuderemo questo paragrafo dicendo che furono di Lanciano Simeone Borrelli, creato cardinale da Adriano IV nel 1154, come si ha dall'Oldoini, nelle note al Ciacconio; Sebastiano Rinaldi, prima consecrato vescovo di Calcedonia, poi vescovo di Guardia Alfiera; Mario Ettore de Monte, vescovo di Termoli nel 1626; Federico de Letto, vescovo di Solmona, ed il vivente fra Concezio Pasquini, il quale nel 1842 s'ebbe la mitra di Squillace.

Duomo, Capitolo, Seminario, Parrocchie, estensione della diocesi ec.

Per la bolla di erezione, che testualmente riportammo, la chiesa di santa Maria dell' Annunziata fu eretta in cattedrale. Al 1515 essendosi dai Lancianesi eretta altra magnifica chiesa, alla medesima ottenero' dalla santa sede gli onori di cattedralità riunita alla precedente. Diremo alcune parole della origine di questa seconda chiesa, per essere ai tempi presenti l'unica cattedrale di Lanciano.

Sullo scorcio dell' undecimo secolo erasi costrutto un oratorio sopra il magnifico ponte (1) in tre archi, eretto nella valle sistente tra la città ed il gran largo delle fiere per unire questo a quella, onde collocarvi una statua di Maria Vergine con Gesù Bambino di leggiadro e venerando aspetto, rinvenuta in un arco sotterraneo ed abbietto del maestoso ponte. E siccome si è sempre trasfusa con accrescimento di fervore la divozione nella posterità Lancianese, si concepì il disegno sublime di erigere sul già costrutto ponte un altro, e sopra di esso un tempio (2), da intitolarsi di Maria del Ponte, il quale per magnificenza di architettura, pei parlanti dipinti, pei rari e scelti marmi, e per la varietà e sontuosità degli ornati dovesse riputarsi un capolavoro. Nè andarono falliti i pii desiderî, poichè l' altro ponte fu sovrapposto al primo, e il tempio fu edificato, il quale verso la fine del passato secolo fu a tale perfezione portato, che la materia vi è vinta dalla magnificenza del lavoro.

Ma a questo santuario (che oggidì è veramente reso insigne, per celebrità di culto, pei miracoli che tuttodì vi si ottengono, per le innumerevoli indulgenze e grazie che gli hanno prodigato i sommi pontefici, e per essere state le dette statue della Vergine e del Bambino incoronate dal Capitolo Vaticano addì 15 settembre del 1833) a questo santuario, mancava la cattedra episcopale, ed i cittadini accesi sempre di religioso entusiasmo posero in opera tutti i mezzi per decorarlo di questo bel fregio. Il dì 6 giugno 1533 (3) con bolla pontificia venne dichiarata chiesa cattedrale riunita a quella dell' Annunziata, autorizzandosi il Capitolo a celebrare sì nell' una, come nell' altra le ecclesiastiche funzioni. Nel 1819 essendo stata demolita la detta chiesa dell' Annunziata per rendere più magnifica e brillante la prospettiva di quella di S. Maria del Ponte, questa restò la principale e la sola matrice.

Essa è il deposito di preziose reliquie. Vi si venera una delle spine della corona del Redentore, varî pezzi del legno della santa croce, il capo dell' apostolo Simone, il femore di S. Giuda Taddeo, le mani ed i piedi di parecchi santi innocenti.

Però la più preziosa reliquia che vi si conserva è un'ostia convertita *visibilmente* in carne, ed il vino in sangue nell'atto della consecrazione, alla occasione che un monaco basiliano celebrando messa ebbe a dubitare del dogma della transustanziazione. E perchè la incredulità non avesse ad accagionare d' impostura o di frode pia tanto miracolo, la Provvidenza ha voluto confermarlo con novello e permanente prodigio. Oltrecchè la conversione dell'ostia in carne è palpabilissima, sovr' essa ravvisandosi buona parte dell' effigie del Cristo in croce, i cinque globetti di sangue

e cavarsi giù da Benevento, non stando il dritto di scegliersi il metropolita a piacere, ed una volta (Conc. Trid. *loc. cit.*), se non agli esenti da metropoliti, tanto che certuni. come a cagione d' esempio il vescovo di Troja (Pompeo Sarn. *Memor. della Chies. di Benev.* pag. 258), toltosi dal numero de' suffraganei Beneventani, è tenuto pure ad andare al sinodo provinciale, perchè forse il volle una volta, ed ora, secondo è detto, non più vale ad escirne. Egli è il vero che i vescovi anche suffraganei non possono essere tirati a forza ai sinodi provinciali (*Conc. Trid.* loc. cit.): ma ciò non pertanto loro non è dato esimersi dello 'n tutto, ed andare alla loro volta in questa, o in altra metropoli. Il tutto pure lasciamo alla critica de' più intesi. —*Nota degli Editori.*

(1) Lettera dell'Arc. de Marinis da Roma 5 feb. 1565 ap. Fel. *Chr. Anx.* cap. 17. n. 6, pag. 109. Antinori. *St. di Lan.* pag. 252.

(2) Antinori. *Biog. de vesc. arciv. di Lan. ms.*

(3) Idem, *ibidem.*

(4) Antinori, *Biog. de' vesc. ed arc. di Lan. ms.*

(1) Il primo ponte di tre archi fu eretto dopo l' anno 284, e fu dedicato all' imperator Diocleziano, come da una lapida del tenore seguente: DN. DIOCL. IOV—AUG. SPQ. ANX—DNMQFIVS—PONTEM. F. C.—Antinori, pag. 146.

(2) Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 244 e seg.

(3) Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 216.

(conservati in un calice) posti che sieno nella più sensibile ed esatta bilancia, danno lo stesso peso quanto uno, quanto due, quanto tre, quanto quattro di essi. Questo sperimento replicato verso la fine del secolo passato, a chiudere la bocca ai miscredenti che si ridevano della tradizione, non mancò di riuscire gloriosissimo alla nostra santa religione.

La chiesa dell'Annunziata elevata a cattedrale ebbe dodici canonici, compresi il penitenziere ed il teologo, e due dignità, cioè l'arcidiacono ed il primicerio. L'arciprete di santa Maria Maggiore (1) riunì nella sua persona, come lo riunisce tuttavia (2), la prima dignità; non così il parroco di santa Lucia, il quale pur riuniva in se la dignità di primicerio. Oltre i canonici servono alla cattedrale cinque mansionari, i quali hanno l'obbligo d'intervenire a tutte le ecclesiastiche funzioni.

Sette erano le chiese parrocchiali della città, cioè di S. M. Maggiore nel quartiere di Civitanova, di S. Lucia nel Borgo, di S. Nicola nella Sacca, di S. Maurizio, di S. Giovanni, di S. Lorenzo, e di S. Martino nel quartiere di Lanciano vecchio, le quali ultime quattro parrocchie sono state riunite in una (3) nella chiesa degli ex Padri agostiniani. L'antica diocesi comprendeva le seguenti chiese, di Ocrecchio, di S. Onofrio, di Arielli, di Villanuova, di Ari, di Frisa, di Guasto superiore ed inferiore, di Rizzacorno, e Cesacorno; oggi comprende i comuni di Castelnuovo, di Arielli, di Villanova, di Ari, di Frisa, di S. Maria in Baro, e Mozzagrogna, e S. Apollinare.

L'arcivescovo D. Francesco Romero nel 1619 gittò le fondamenta al seminario diocesano; ma i successori di lui monsignor Gervasi, Carafa, e de Luca di molto l'ampliarono, e di non poche rendite lo dotarono. Oggi è salito a gran rinomanza, talchè vi concorrono gli alunni da tutte le convicine diocesi. Alla direzione di esso presiede un rettore con un vice-rettore, e v'insegnano tredici professori, compresi quelli di lingua francese, calligrafia, canto gregoriano, musica e disegno. Esso porta il titolo di seminario diocesano di Lanciano ed Ortona per la bolla pontificia, con cui venne ripristinata la sede vescovile Ortonese.

Molte case religiose decoravano un tempo la nostra città. I conventuali, gli osservanti, i cappuccini, i canonici lateranesi, i Padri delle scuole pie, quelli dell'Oratorio di Roma, e di S. Spirito del Morrone, i buon fratelli di S. Giovanni di Dio, i carmelitani, i basiliani qui fondarono case, collegi, conventi (4) Oggi vi sono i soli osservanti e cappuccini, e le claustrali di S. Chiara.

In virtù del Concordato conchiuso a 22 marzo 1818 tra Ferdinando I. e la Santa Sede, alla cattedra di Lanciano fu unita la diocesi soppressa di Ortona *a mare*, la quale sebbene fosse stata ripristinata nel 1834, pure rimase in perpetua amministrazione dell'arcivescovo di Lanciano.

TOMMASO CAN. TEOLOGO DELLA PERGOLA.

Della Chiesa cattedrale di ORTONA, *data in amministrazione perpetua agli arcivescovi di Lanciano.*

Ortona, città un tempo capitale dei popoli Frentani, posta alla sponda dell'Adriatico nell'Abruzzo Citeriore, alla distanza di 12 miglia da Chieti, vanta l'onore di sede vescovile fin dai primi secoli della Chiesa. Se le devastazioni e gl'incendi, e quello per ultimo che nella incursione de' turchi soffrì nel 1566 distrussero i più preziosi monumenti di sua antichità; non valsero però ad estinguerne la memoria: e pruove ancora ne sussistono sufficienti ed irrefragabili.

Fra i vescovi che si sottoscrissero nel concilio romano sotto papa Simmaco nel 502, vi fu un *Martinianus Ortonensis* (Acta Concilior. collecta a *Philip. Labbeo*, Parisiis 1714. *An.* 502. *Vol.* 2). Questo Martiniano, che intervenne al succennato concilio, trovavasi già vescovo nel 494. Diffatti in un antico battistero scoperto sotterra, allorchè nel 1772 si restaurava la cattedrale di Ortona, si rinvenne incisa in pietra la seguente iscrizione: *Martinianus Episcopus famulus Christi dedicavit in Sabato Paschali, Turcio Asterio, et Fl. Præsidio Consulib.* Or, secondo il computo del Petavio, l'anno di questi consoli ricade appunto nel 494 dell'êra volgare.

Le lettere di S. Gregorio Magno ci han trasmessa la memoria di altri tre antichi vescovi di Ortona, denominati Blando, Blandino, e Calumnioso. Nella lettera in fatti che questo sommo pontefice scrisse a Romano esarca di Ravenna (*S. Gregor.* Opera edit. Monach. S. Mauri Parisiis, Rigaud, 1705: *Epist.* 33. *al* 32. *lib.* 1) si legge: *Pervenit ad nos* Blandum Episcopum Ortonensis Civitatis *longo tempore in Civitate Ravennate detineri; et fit, ut Ecclesia sine rectore, et populus, quasi sine pastore grex, defluat ec. ec.* Per effetto degli sconvolgimenti che le guerre tra i longobardi ed i greci avevano in quel tempo prodotti nella regione frentana, si ritrovava il vescovo Blando prigione in Ravenna.

E qui giova notare che morto Blando nel 594, lo stesso santo pontefice mentre commetteva al vescovo Barbaro di visitare la vacante Chiesa di Ortona, e di ordinarvi, bisognando, presbiteri e diaconi, ed ingiungeva pure la scelta di un sacerdote, ond'esser da lui consecrato a novello vescovo di detta Chiesa. Ne fa testimonianza la lettera di lui, la quale ha per titolo: *Clero, Ordini, et Plebi consistenti Ortonæ*, e principia: *Vestri Antistitis obitum cognoscentes curæ Nobis fuit destitutæ Ecclesiæ visitationem fratri, et Coepiscopo nostro Barbaro solemniter delegare, ec. ec.* (S. Gregor. *Epist.* 41 *al* 39, *lib.* IV).

Dalla lettera poi del medesimo S. Gregorio scritta nel 601 a Scolastico, detto *difensore* dal ministero ch'esercitava nel Capitolo Ortonese, con la quale gl'inculcava di rilasciare la casa episcopale, ed i sacri abiti che avea usurpato, si raccoglie che vescovi di Ortona furono altresì Blandino e Calumnioso. Ivi tra le altre cose si legge: *Præterea questus est nobis suprascriptus frater noster* Calumniosus, *quod Episcopium Ecclesiæ ipsius* (*Ortonensis*) *hactenus retineas: et occasione* Blandini *q.m Episcopi patris tui vestes tibi, vel alia, quæ in Episcopio inventa sunt, applices, ec. ec.* (S. Gregor. *Epist.* 20 *al* 14 *lib.* XI).

Nel concilio che nel 649 il pontefice Martino I. ragunò nel Laterano per la condanna de' Monoteliti e delle tesi di Eraclio, intervenne e si sottoscrisse il vescovo di Ortona *Viatore*, e non già *Vittore* come vien chiamato dall'Ughelli (Labb. *Acta Concilior. An.* 649. *Vol.* 3).

Nel concilio di Altheim nella Rezia, celebrato nel 916, assistette Pietro vescovo di Ortona, come legato di papa Giovanni X (Pagius, *in Crit. Baron Annal. An.* 916).

Sebbene dunque la mancanza de' monumenti provveniente da' sopraccennati motivi lasci de' vôti nella successione degli antichi vescovi di Ortona; l'antichità nondimeno della sede è abbastanza evidente. Consola inoltre che in mezzo a tanti disastri la cattedrale di Ortona fin dal 1258 si vide dalla Provvidenza Divina decorata del deposito di S. Tommaso Apostolo, la memoria della cui traslazione da Edessa in Ortona si mantiene sempre viva in tutte le Chiese dell'orbe cattolico, dove si legge il martirologio romano, il quale sotto il dì 3 luglio e 21 dicembre ripete ed autentica così memorando avvenimento.

Dopo però la soprannotata epoca del 1566 s'offrono le

(1) Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 328.
(2) *Regal. rescrit.* Nap. 15 giug. 1841.
(3) *Bulla Leonis XII*, 27 martii 1827.
(4) Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 300 e seg.

notizie istoriche del vescovado di Ortona nella loro piena integrità.

Nel 1570, Giovanni Domenico Rebiba fu dal papa S. Pio V creato vescovo di Ortona. Ebbe luogo sotto di lui l'incorporazione della badia e del feudo di Treglio al vescovado di Ortona. Governò il Rebiba la Chiesa Ortonese fino al 1596, quando a nomina del re Filippo II venne traslato a quella di Catania.

Successe a lui Alessandro Boccabarili di Piacenza. Nel 1604 papa Clemente VIII, ad istanza della casa Farnese, eresse in cattedrale la Chiesa di Campli, e la unì a quella di Ortona: quindi da quel tempo gli antisti Ortonesi *pro tempore* si denominarono vescovi di Ortona e Campli. Morì il Boccabarili nel 1623.

Ebbe egli in successore Antonio degli Atti di Todi, il quale nello stesso anno 1623 venne da papa Urbano VIII consecrato a vescovo di Ortona e Campli. Cessò di vivere il degli Atti nel 1640.

F. Antonio Biondo di S. Severino de' minori conventuali, traslato dalla Chiesa di Capri, fu il suo successore. Morì questo prelato nel 1644 in Treglio, feudo della mensa vescovile.

Dopo Biondo venne fra noi Alessandro Crescenzi, cherico regolare sommasco, traslato dalla Chiesa vescovile di Termoli. Fu poco dopo inviato nunzio apostolico presso la real corte di Torino: e quindi nel 1652 fu trasferito alla Chiesa vescovile di Bitonto.

Nel 1653 gli successe Carlo Bonafaccia romano, il quale nel 1675 venne poi traslato alla Chiesa vescovile di Terni.

Giovanni Vespoli napoletano, de' cherici regolari teatini, tenne dietro al Bonafaccia. Egli riunì al seminario di Ortona i fondi di due piccoli ivi allora soppressi monasteri di agostiniani e celestini; contribuì alla ristaurazione della cupola, e della piramide dell'orologio crollate in parte nella cattedrale per iscossa di terremoto. Fece adornare di stucchi e di pitture la chiesa delle monache cisterciensi della stessa città, e celebrò due sinodi diocesani, uno in Ortona, e l'altro in Campli. Morì nel 1716.

Successore del Vespoli fu Giuseppe Falconj, il quale nel 1717 venne da Clemente XI creato vescovo di Ortona e Campli. La prebenda teologale e quella del penitenziere furono erette da lui nella cattedrale di Ortona nel febbraio del 1726. Finì di vivere nel 1729.

Gli successe nel 1730 Giovanni Romano, il quale morì nel 1735.

Marcantonio Amalfitani dopo la morte di Romano fu da papa Clemente XII creato vescovo di Ortona e Campli nel 1736. Trapassò nel 1765.

Suo successore fu Domenico de Dominicis creato vescovo da papa Clemente XIII, nel 1766. Fu prelato insigne per santità di costumi e per dottrina. Per sua cura rifiorì il seminario Ortonese. Senza tralasciare di soccorrere i poveri, fece con grandi spese rifabbricare il palazzo vescovile di Ortona, e celebrò in questa città un sinodo diocesano. Morì nel 1791.

Al defunto de Dominicis successe, nel 1792, Antonio Cresj aquilano, il quale morì in Treglio a'23 settembre 1804.

Da tale epoca fino al 1818 rimase vacante la sede di Ortona, la quale in detto anno venne soppressa ed unita col suo territorio diocesano all'arcivescovado di Lanciano per effetto della pontificia bolla *De utiliori*, emanata per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno di qua del Faro.

Con altra speciale bolla pontificia però de' 17 maggio 1834, ad istanza del religiosissimo nostro re Ferdinando II, la Chiesa di Ortona, che *jam inde a primis Ecclesiæ sæculis Episcopali sede emicuisse certa, ac vetusta narrant historiæ monumenta* (come la stessa bolla si esprime) fu dal sommo pontefice Gregorio XVI nuovamente eretta in cattedrale, e data con la sua antica diocesi in amministrazione perpetua al medesimo arcivescovo di Lanciano *pro tempore*. Era allora arcivescovo di Lanciano Francesco Maria de Luca: ed egli fu il primo amministratore perpetuo della suddetta reintegrata cattedrale.

Trapassato il de Luca a'13 gennaio 1839, gli è succeduto D. Lodovico Rizzuti, attuale degnissimo arcivescovo di Lanciano.

La cattedrale di Ortona anticamente intitolata all'Assunzione di Maria ora è sacra a Dio sotto l'invocazione di S. Tommaso apostolo, dal perchè, sono ormai sei secoli, come dicemmo, vi si venera il prezioso deposito di esso santo apostolo. Il Capitolo, ognor distinto per esemplarità e per dottrina, meritò in varie epoche la protezione e la munificenza de' nostri augusti monarchi, e precisamente di Federico II e di Ferdinando il Cattolico; di modo che con bolla di Pio II venne a' 13 agosto 1462 dichiarato, com'è tuttavia, di regio padronato. Esso si compone di un arcidiacono, prima ed unica dignità dopo la pontificale, e di dodici canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, e ciascuno di essi gode di una speciale prebenda. Sono inoltre addetti alla stessa cattedrale tre canonici soprannumerarî provveduti di beneficî delle rispettive famiglie. La medesima cattedrale è altresì chiesa parrocchiale, e la cura delle anime si esercita da un parroco, il quale è nel tempo stesso canonico del Capitolo, e ne viene coadjuvato da più economi, formando la città di Ortona (la quale conta circa otto mila abitanti) una sola parrocchia, con unico fonte battesimale, comune alle quattro sue ville, dette di S. Leonardo, S. Elena, S. Nicola, e S. Tommaso, le quali poi per l'amministrazione degli altri sacramenti hanno il proprio curato. Comunica con la cattedrale sopraddetta un comodo e decente episcopio, vicino al quale vi si scorge il locale del seminario, le cui rendite passate in tempo della occupazione militare a quello di Lanciano, questo prosiegue ora a ritenerle a condizione di essere, come lo è, seminario comune ad amendue le diocesi di Lanciano e di Ortona, secondo che fu prescritto nella pontificia bolla di reintegrazione della sede vescovile Ortonese. Molte altre chiese decorano la suddetta città, e tra esse la ricettizia del Suffragio, ufficiata da sei partecipanti col titolo di canonici *ad honorem*, e quelle che appartenevano ai soppressi conventi dei conventuali, de' carmelitani, e de' Fate-bene-Fratelli. Presentemente sonvi in Ortona i conventi de' domenicani, de' minori osservanti, e de' cappuccini, ed un monistero di monache dell' ordine cisterciense. Sonvi pure dei sodalizî, o confraternità laicali, con un ricco Montefrumentario. Il territorio diocesano Ortonese si estende poi per un raggio di circa sette miglia, in cui oltre la città e le ville di Ortona, si comprendono i Comuni di Tollo, Canosa, Crecchio, Caldari, e Treglio, con una popolazione in tutto di circa sedici mila anime.

GIOVANNI ANTONIO ARCID.° DE VIRGILIIS.

LARINO

(Chiesa vescovile)

Ben lunga pagina avremmo a scrivere dei fasti civili di *Larino* se l'indole di questo cenno non mirasse a discorrere principalmente della fondazione della sua cattedra vescovile, e di altrettali cose che al genere sacro appartengono. Nondimanco perchè la trattazione dell'argomento non altramente può prender le mosse senza cominciare dal dire del luogo di cui è discorso, in via di prologo ricorderemo rapidissimamamente quel che si fu un tempo la nostra antica città.

Alla distanza di un mezzo miglio dalla moderna Larino (1) sorgeva un tempo il celebratissimo *Larinum*, città fondata dagli Etruschi (2), e più tardi metropoli dei popoli Frentani. Un secolo indietro molti ruderi rimembravano tuttavia l'avita grandezza di quella città, dei quali alcuni ancora dalla edacità del tempo e dalla distruzione di mani ignorantissime sopravvanzano (3), e le lapidi sepolcrali, le medaglie, le monete (4) i cammei, le statue, i sepolcri, le urne, le lucerne trovate negli scavi, stanno a prova dell'antica grandezza, e della antica civiltà della capitale Frentana.

Nel 449 di Roma trovavasi Larino confederato co' romani, nella guerra Italica il Larinese Aulo Cluenzio Avito, scelto a pretore dei Frentani e dei Peligni, non figurò tra gli ultimi, e nel 663 Larino fu dichiarato municipio di Roma.

Correva così lieto destino questa distinta città, quando cominciò gradatamente a decadere dal pristino splendore per le divisioni dell'estinta repubblica romana introdotte da tre imperatori. Fu poco lesa con quella di Augusto, molto con l'altra di Adriano, e perdè molti privilegi, e molte prerogative colla terza fatta da Costantino. I cieli per altro ridonandole vita ed attività dopo qualche sofferto infortunio, l'avevano destinata a quasi totale esterminio per le mani de' barbari. Ed il terribile decreto ebbe il suo compimento nell'842 circa di Gesù Cristo. Invitati i saraceni da Radalchisio per opporsi a Siconolfo, trattarono le nostre provincie da nemici avidi di sangue e di rapine. La Puglia specialmente risentì al di sopra di ogni immaginare i tristi effetti di loro indole efferata, e Larino per la forte resistenza che oppose, come consegnato all'anatema, fu vittima del ferro e del fuoco, e rovinato dalle fondamenta fu ridotto a pochi qua e là erranti abitatori.

I pochi sopravvissuti alla patria, anzichè migrare in estraneo suolo, riavuti dallo scoramento delle passate luttuose vicende, prescelsero di là fermarsi, ove avendo sotto l'occhio le ancor fumiganti ceneri della diletta loro patria, edificando alle vicinanze la nuova città, avesser potuto salvare l'antica dalla obblivione in cui sarebbe senz'altro caduta.

Non per questo volsero migliori destini per la nuova città. Saccheggiata due volte dagli Ungheri nel secolo decimo, nel 1450 distrutta dal tremuoto, nel 1656 devastata dalla peste, non è a maravigliare della mediocrità di cui gode ai tempi presenti, e delle circa cinquemila anime da cui è abitata.

II. *Fondazione dell' Episcopato Larinese.*

In qual tempo, e per mezzo di chi venne promulgata a Larino la cristiana religione, ed a qual'epoca fissar si debba il principio della sua sede vescovile sono quistioni non troppo facili a risolversi.

Non è da rigettare senza temerità, che questa cospicua città venisse presa di mira dai primi promulgatori della fede. L'idea è tutta di Tommasino (*De vet. et nov. Ecc. discip. tom. 1. cap. 3. n. 2.*): *Verisimillimum est apostolos, apostolicosque verbi Dei præcones a celeberrimis romani imperii urbibus, et a provinciæ cujusque capite Evangelii prædicandi initium fecisse.* E ne dà le ragione: *Erat nimirum ex re, et in maximam Ecclesiæ laudem vertebat ibi maxime idolatriam aggredi, et evertere, ubi plurimum poterat, et majori cum fructu florebat*; perchè si rendevano così in certo modo sicure ancora la conversioni ottenute, non dandosi luogo alla ripristinazione dell'idolatria nei piccoli villaggi, i quali sogliono delle capitali adottare le virtù ed i vizi: *spes erat, nullum negocium deturbatum iri in minoribus locis, si semel esset a majoribus depulsa.*

Or se Larino all'epoca della nascente Chiesa rifulgeva qual capitale dei Frentani, è forza il credere che fin dai primi tempi del cristianesimo vi fosse predicata la fede. Di fatti lo afferma chiaramente l'Ughelli (*Ital. sac.* tom. 8): *Cœterum Larinates Cristiana sacra accepisse eadem tempestate, qua Beneventum adjacentesque regiones fidem susceperunt; hoc est apostolorum temporibus necesse est asserere.*

Non abbiamo in verità documenti per Larino da concedergli consicurezza la gloria di essere stato evangelizzato dal principe degli apostoli, o dell'apostolo delle genti; convenir però si deve che mentre Fotino nel 44 circa di G. C. tuonava in Benevento, ed altri discepoli in altre città da Larino non molto distanti si affaticavano, come Bojano, Lucera, Chieti ec. un loro condiscepolo esser dovette spedito in questa città nostra, perchè colla predicazione, e più coll'esempio, aggregato avesse al nuovo regno di Gesù Cristo i nostri idolatri Frentani.

Or comunque ogni ragione porti a credere che in una città di tanto nome non si mancasse d'istituire fin da quel tempo la cattedra vescovile, quel che potremmo dire si ridurrebbe a ragioni di congruenza, le quali per non essere menate buone dai più senza il sostegno di documenti, così dobbiamo contentarci di dire che il primo vescovo che ci si fa incontro (sebbene di data incerta) è un tal Giovanni. Fa menzione di lui S. Gregorio Magno (nel *lib.2. indiz.10. epis.* 32) in una sua epistola indiritta a Pietro suddiacono di Sicilia. Questo Giovanni, se è da stare a quel che ne dice l'Ughelli, ebbe a governare la Chiesa Larinese prima del

(1) Larino sta in provincia di Molise, 30 miglia circa distante da Lucera.

(2) I vasi e le monete trovate nell'agro Larinese danno appoggio a questa opinione.

(3) Tuttavia si veggono in Larino le vestigia di un anfiteatro, di aquidotti, di terme. Su i ruderi poi dell'antico pretorio fu edificato il seminario estivo: cosa che non loderanno al certo coloro che intendono di quanta importanza sia la conservazione degli antichi monumenti patri.

(4) Secondo il Romanelli Larino aveva la sua zecca, nella quale furono coniate moltissime monete sparse in tutto il paese. Nella pubblica piazza dell'antico Larino si ergeva la colonna di *Menia*, di cui non si trova affatto idea in nessuna delle altre nostre città.

663, epoca in cui fu S. Barbato eletto vescovo di Benevento.

Rimasta vedova del buon pastore la nostra Chiesa dopo qualche anno, nel 668 da Vitaliano papa fu data in governo, del pari che molte altre cospicue Chiese di Puglia, al santo vescovo Barbato, unendola alla Beneventana. Durò questa unione per quasi tre secoli, e soltanto nel corso dell'anno 960 rivide Larino il proprio pastore in persona di un Azone, del quale fanno onorato ricordo non solamente l'Ughelli, ma Leone Ostiense, nella *Cronaca Cassinese* al cap. 6. del lib. 2.

Dopo Azone mancano le memorie di altri nostri prelati per circa un secolo. Tralasciati alcuni altri (volendoci restringere ai principali) noteremo il vescovo Pietro, secondo di tal nome, che intervenne al concilio III di Laterano, celebrato sotto papa Alessandro III nel 1179. Egli rivendicò alla sua giurisdizione la terra di Morrone con molte altre chiese, che si ritenevano dagli arcivescovi *pro tempore* di Benevento, quantunque Larino avesse riacquistato il proprio pastore, e ne conseguì la conferma dal successore di Alessandro Lucio III nel 1181.

Nel 1318 sedeva su questa cattedra il vescovo Rao, o Raone. Fu Larinese di natali, e canonico del Capitolo, dal quale venne eletto vescovo, secondo l'antica disciplina che in que' tempi era in vigore.

Nel 1344 viene notato nostro vescovo Frate Andrea di Valle Regia, dell'ordine dei frati minori. Era uomo di molte lettere, e bibliotecario napolitano, maestro della reale cappella, e confessore della regina Giovanna.

E nel 1440 fu promosso a questa Chiesa da Eugenio IV. Fra Giov. Romano della famiglia Leone, o de Leone. Teologo insigne dell'ordine dei predicatori e versato nei canoni, prima d'essere assunto al vescovado, era intervenuto al concilio generale di Firenze, tenuto sotto il prelodato pontefice. A tempo di lui si fabbricò il nuovo campanile della cattedrale fino al primo ordine, come ne rende sicuri la seguente iscrizione: *Anno domini 1451, magister Johannes de Casa Arbore fecit hoc opus.*

Successe a questo prelato Antonio de Miseriis, cittadino Larinese nell'anno 1456, creato da Callisto III. Governò con molto onore e prudenza la Chiesa ed edificò una cappella fuori della città, alla distanza di un quarto di miglio in onore di S. Antonio di Padova.

Un lustro maggiore recò a questa Chiesa il governo non mai lodato abbastanza del vescovo Fra Giacomo dei Petrucci, patrizio napoletano, dell'ordine dei minori di S. Francesco, insigne filosofo e teologo, ed uomo non meno di vita integerrima, ciò che acquistò gli fama di santo. Il corpo di lui si vuole sepolto nel monastero di S. Onofrio della città di Vasto.

Nè vuolsi qui pretermettere il nome di monsignor Belisario Balduino, che intervenne nel concilio di Trento, come apparisce dalla sottoscrizione di lui: *Belisarius Balduinus de terra Montisardui Alexanen diœcesis, episcopus Larinen diffiniens subscripsi manu propria.* Il Balduino dotto teologo, perito nei sacri canoni, ed erudito non meno delle lettere greche, e latine, reduce dal concilio caldeggiando le massime di quei venerabili Padri, acceso di zelo, si diede totalmente in pro della sua diocesi. La visitò, celebrò dei sinodi, aprì un seminario, che ha formato in diversi tempi lo splendore di questa diocesi. Fu acerrimo propugnatore dei diritti della sua Chiesa, ed esimio riformatore dell'ecclesiastica disciplina. Non poco ebbe egli a soffrire dalla prepotenza de' baroni; ma colla vittoria sugl'iniqui persecutori si adornò di gloria maggiore. Ecco quel che di lui dice Ughelli: *Hic pro immunitate Ecclesiæ persecutiones passus, non semel a malignis Romæ inique postulatus, innocens illesus evasit.*

A niuno secondo per grido di santità, per zelo e carità nel governare, per dottrina, e pregi tutti fu monsignor Giov. Tommaso della famiglia Eustachio, nativo di Troja, e della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Napoli. Invito, e del tutto riluttante, come Aronne, fu da Paolo V chiamato alla direzione di questa Chiesa nel 1612; ed imponendogli le sacre mani il venerabile servo di Dio cardinale Belarmino fu visto lagrimare nell'atto della consecrazione: *Piangi*, gli disse allora il cardinale, *che questo è un buon segno.*

La principal sua cura, venuto in residenza, fu il seminario, tenne un sinodo, e pronto accorreva dove l'utile lo chiamava della sua greggia. Amministrava da se i SS. Sacramenti, e massime agl'infermi, sorreggeva la vedova, proteggeva il pupillo, consolava l'afflitto, e nessuno indigente usciva dal suo palazzo senza riportarne sollievo nello spirito, e qualche utile pei bisogni della vita.

Piacevole nel correggere i vizî, e nello infligere alcun ben dovuto castigo, accendeva il popolo alla continua meditazione della Passione del Divino Redentore; ed all'uopo perchè potessero le persone di villa meditarla di continuo, in un luogo denominato il Monte, lontano dalla città un miglio e più, piantò una Croce la quale tuttavia esiste, ed ora con maggior decenza, essendovisi edificata una cappella rurale. Non trascurò pure il temporale della Chiesa difendendone le ragioni e i diritti, come si rileva da una sua lettera a Monsignor Persio Caracci, a lui successo coll'intermedio di due altri vescovi Desideroso però il nostro servo di Dio di sgravarsi del peso del vescovado, e di vivere vita privata, dopo premurose replicate istanze, ottenuto in fine dal medesimo pontefice Paolo V il permesso di esonerarsene, dopo quattro anni e sei mesi con pianto universale si vide scomparire della diocesi un astro sì luminoso.

Ritornò egli tra i PP. dell'Oratorio, ove per vieppiù esercitare la sua umiltà, impetrò da Urbano VIII il permesso di deporre anche gli abiti prelatizî, e con la sua morte seguita il 1.° gennajo 1641 diè glorioso termine alle sue fatiche. Vennero le sue esequie da immenso popolo napolitano onorate, e l'Ughelli così del nostro Giov. si esprime: *Tum vivus, tum mortuus claruisse miraculis fama est, quibus speratur aliquando futuram licentiam Summi Pontificis condendi processum de vita, et moribus tanti Præsulis, ut suo loco, et tempore, eadem apostolica auctoritate inter Beatos possit adscribi.*

Si era intanto avverato in parte ciò che l'Ughelli annunziava sperabile, e che certamente ignorava. Correva appena l'ottavo mese dalla sua morte che in Larino ed in Napoli si attendeva alla compilazione dei processi.

Dopo l'Eustachio venne a reggere la nostra Chiesa Gregorio Pomodoro di Ruvo, familiare del Cardinale Ascanio Colonna. Egli eresse dalle fondamenta un nuovo appartamento dell'odierno episcopio, che da lui porta tuttavia il nome di Gregoriano. Al Pomodoro tenne dietro Pietro Paolo Caputo, prelato nella corte di Roma, referendario di Segnatura, uditore delle Simonie ec. degni entrambi di lode. Fu nel 1627 creato vescovo di questa Chiesa da Urbano VIII Persio Caracci, nobile di Vastalla pastore zelantissimo. Egli celebrò sette sinodi, edificò un nuovo seminario, restaurò il palazzo vescovile, arricchì la sagrestia di arredi. Ughelli ce lo descrive quale acerrimo difensore dell'ecclesiastica immunità, e giusto nel correggere i vizî; ma questi pregi gli partorirono l'odio dei maligni. Opponendo loro con costanza l'apostolico petto, durò 25 anni nel governo: in fine per vivere nella quiete rimise nelle mani d'Innocenzo X le redini della diocesi.

Degni di speciale memoria pur sono mons. Carlo Maria dei marchesi Pianetti, della città di Jesi nello stato pontificio, che sedette vescovo dal 1706 al 1725, e l'immortale monsignor Giov. Andrea Tria seniore, nato in Laterza, diocesi di Acerenza, il quale traslato dalla Chiesa di Cariati a questa di Larino, la resse dal 1727 al 1741. Il primo zelante e

dotto, tutto versava pei poveri, e per la Chiesa, da lui in morte fatta erede non solo dei frutti della Mensa, ma benanche del livello di sua famiglia. Quanto il secondo sia benemerito della diocesi intiera lo dimostra l'ultimo sinodo celebrato da lui, e che trovasi in pieno vigore, nonchè le memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e della diocesi di Larino, da lui date alle stampe nel 1744.

Un tanto uomo però non doveva rimanere in Larino, promosso all'arcivescovato di Tiro dalla s. m. di Clemente XII nel concistoro dei 19 dicembre 1740, fu destinato consultore del santo ufficio, esaminatore dei vescovi, e correttore della sacra penitenzieria.

Nel 1742 fu preconizzato vescovo di questa Chiesa il nipote di lui portante lo stesso nome, Giov. Andrea. Fu egli il primo penitenziere di questa cattedrale dopo la erezione fattane dal degno suo zio antecessore.

Degni soggetti governarono successivamente fino al 1803, ed infatti vivono ancora nella memoria dei buoni i nomi di Scipione de Laurensis, di Giov. Francesco de Nobili procuratore generale delle scuole pie, postulatore nella causa di canonizzazione di S. Giuseppe Calasanzio, e primo assistente generale del medesimo ordine; di Carlo d'Ambrosio di S. Severo, uditor del cardinale d'Acquaviva, e di Filippo Bandini canonico penitenziere di Salerno. Stata poi essendo nel tratto successivo vacante questa sede per le politiche vicende che sconvolsero il fine del secolo passato, ed il principio del presente, la mercè del Concordato del 1818 fu prescelto a riempirla un mons. D. Raffaele Lupoli di Fratta Maggiore della Congregazione del SS. Redentore. Le terse egli bene il lungo pianto, e le ridonò la pace, la calma e l'onore. Tornò il seminario all'antico suo lustro. Divideva col mendico la sua mensa frugale, ed in lui trovavano, la vedova il sollievo, l'oppresso l'ajuto, il delinquente il padre. Era indefesso nella predicazione, e nel confessionale, e a dir tutto in poche parole si poteva dire di lu: *Omnibus omnia factus.* Ma oh! triste rimembranza! Tra il pianto e le benedizioni dell'intiera diocesi tramontava per Larino il dì 12 dicembre 1827 questo sole vivificatore. Il tributo però di maggiore stima che rese alla sua memoria il popolo Larinate, fu il giorno 29 maggio 1845. Essendosi aperta la tomba per la tumulazione del suo successore monsignor D. Vincenzo la Rocca di Cerce Maggiore, trasportato da religioso entusiasmo, eludendo la pubblica forza, ivi collocata per rimuovere i disordini che nascer potevano dalla sempre crescente calca di quei che vi si recavano per profondere su i freddi avanzi lagrime e sospiri, ridusse in pezzi il benedetto convoglio, industriandosi ognuno di avere, quasi anche violentemente, una reliquia, nella fiducia che con quel mezzo di devozione avrebbe da lui meritata una protezione più efficace presso Dio. Quindi di tutto il corpo non è rimasto che il solo teschio.

Una perdita si cara ci viene oggi con usura rinfrancata mercè le provvide cure dell'attuale monsignor D. Pietro Bottazzi di Lacedonia, già arcidiacono, e vicario generale della Chiesa di Cotrone. Preconizzato addì 24 novembre del 1845, consecrato in Roma addì 8 dicembre, venne fra noi nel primo giorno di febbraio 1846 festosamente salutato e riverito da tutti. Il zelo, la carità, le dolci maniere di lui gli hanno in breve tempo assicurata la stima e la venerazione di tutt'i suoi diocesani. Voglia Iddio serbarcelo per lunghi anni.

Diocesi, *Duomo*, *Capitolo ec. di Larino.*

La chiesa di Larino è suffraganea della metropolitana di Benevento. La diocesi componesi de' seguenti luoghi: Casacalenda, Montorio, Providenti, Morrone, Ripabottoni, Ururi, San Martino in Pensili, Portocannone, Campomarino, Chieuti, Sant'Agata, Tremiti, Serracapriola, Rotello, Santa Croce di Magliano, S. Giuliano, Colletorto, Bonefro, Montelongo.

La cattedrale di Larino è intitolata all'Assunzione di Maria, ed a S. Pardo patrono principale della città (1). Essa è servita da un Capitolo di dodici canonici, dei quali quattro sono dignità, e da un collegio di 12 mansionari addetti al servizio del coro, ed a coadiuvare nella cura delle anime i due parrochi, che si scelgono per concorso dal loro seno, e dei quali uno occupa la parrocchia di S. Pardo, e l'altro quella di Santa Maria della Pietà.

In quanto al materiale del duomo esso presenta tre navate di struttura gotica. Sotto l'arco maggiore della navata di mezzo vi è l'altare maggiore di marmo misto di giallo e verde, oltre al nero orientale. Dalla parte del Vangelo nel presbiterio evvi il trono vescovile tutto di marmo, connesso pure di giallo, di verde antico, e di diaspro di Sicilia, nel cui baldacchino pendono fiocchi di rame dorato. La sedia di noce poggia sopra due leoni di marmo. Nella navata a sinistra dell'altare maggiore vi è il cappellone del SS. Sagramento ben tenuto; vi è anche l'altare di marmo sotto il titolo del Nome di Dio, e di S. Giuseppe. Vi sono poi altri sei altari di marmo, e quello del protettore, oltre all'essere più riccamente decorato, mostra l'imagine del santo del pennello del celebre Giordano.

La sagrestia è magnifica: vi è anche un'altare di marmo dedicato a S. Carlo. Sopra di esso evvi un grande armadio guarnito di stucchi, nel quale si conservano la statua a mezzo busto del protettore S. Pardo con pastorale in mano, tutto d'argento, fatto costruire da monsignor Catalani, già cantore della cattedrale di Catanzaro; un braccio d'argento, ove si conservano alcune ossa del corpo di S. Primiano martire; un reliquiario di metallo dorato a fuoco con riposto di argento, ove si conserva il legno della Croce, e tant'altri ostensori d'argento, i quali contengono insigni reliquie di altri santi martiri, confessori, e vergini.

Dei santi martiri Larinesi Primiamo, *Firmiamo*, *e Casto.*

Principalissima gloria della nostra Chiesa e della nostra città noi tenghiamo a buon diritto la rimembranza dei tre fratelli Primiano, Firmiano, e Casto, tutti e tre decorati della palma del martirio. Spiace assai che ogni memoria si sia dispersa intorno ai loro natali, alla vita, alle circostanze del loro martirio, ma pure basta al nostro scopo quando possiamo chiamarli concittadini e martiri.

Essi confessarono la fede col loro sangue sotto Diocleziano, i loro venerandi capi caddero sotto la scure del carnefice fuori Larino. Primiano, e Firmiano a' 15 di maggio, e Casto nel giorno seguente. Caldi di divozione i Larinesi di quel tempo, subito che fu loro permesso, eressero a S. Primiano un sacro tempio a tre navi *inter murum et muricinum*, nel confine dell'antico Larino, e propriamente dalla parte orientale. Non degeneri dai proavi, i nipoti ne continuano la celebrazione della festa, non mai della sua instituzione interrotta, con ogni solennità.

Il sacro deposito però delle ossa dei SS. MM. più non esiste in detta chiesa (oggi ridotta ad una nave) dal perchè nell'842 i Lesinesi mossi dagli strepitosi prodigi che sentivano a raccontare dei SS. MM., pieni di quel malinteso fervore religioso di que' tempi, pel quale era in voga il furto delle sacre reliquie, e persuasi che l'involamento sarebbe loro riuscito felice per la desolazione del distrutto Larino, ne trafugarono i corpi dei SS. Primiano, e Firmiano. Trasferiti in Lesina, si ebbero per la pietà di quei cittadini un sontuoso tempio, che passò poi a cattedrale; e quindi ai

(1) S. Pardo fu vescovo del Pelloponeso del settimo secolo. Perseguitato, abdicò il vescovato e si ritirò in Lucera nella Puglia, dove dopo aver menata una vita quasi eremitica, colmo poi d'anni, e più di meriti volò all'eterno guiderdone ai 17 ottobre del 650.

4 marzo 1598 gli stessi sacri corpi furon trasportati nella chiesa della Santissima Annunziata di Napoli di autorità del papa, ed a petizione dei procuratori della medesima.

Nella cappella sopra menzionata non vi ha che una statua di S. Primiano. Nel giorno 3 maggio di ciascun anno va a prendersi con religiosa pompa, e si porta alla cattedrale tra i canti armoniosi dei sacerdoti, ed i voti di numeroso popolo; e quindi celebrato il novendiale, e la festività ai 15 di detto mese con rito doppio maggiore, come di patrono meno principale, si riporta alla sua chiesa coll' istesso pomposo e divoto corteo.

La festività dei SS. Firmiano e Casto si solennizza nel giorno seguente con rito doppio minore, ed il sacro corpo di S. Casto si conserva nella nuova chiesa del seminario estivo.

Feste religiose di S. Pardo.

Dolenti i Larinesi per la perdita dei SS. MM. Primiano, e Firmiano, come sopra si è detto, stabilirono di rivalersene coll' acquisto di altro sacro deposito. Irruppero in Lucera armata mano, ed impadronitosi del corpo di S. Pardo, lo trasportarono in Larino nel dì 26 maggio 842.

I miracoli oprati in Larino accrebbe la divozione dei nostrali, e quindi lo elessero a loro protettore; ed i Larinesi attuali non immemori dei meriti del santo, pieni di fiducia verso di esso ne mantengono animato il culto. La sua festa si celebra addì 26 maggio.

OTTAVIO ARCIPRETE SOZIO.

LECCE

(Chiesa vescovile)

Lecce, città capitale della provincia di Terra d'Otranto nel regno delle due Sicilie, è meritamente riputata seconda dopo la metropoli e per vastità e bellezza di edificî, e per ampiezza di strade, e per ubertosità di terreno, e per larga copia di quanto a vita agiata conviene, e specialmente per la civile coltura de' suoi abitanti. È sita essa sopra piaggia amena e dolcemente declive, fra l'Adriatico ed il golfo di Taranto, egualmente distante da Brindisi, da Otranto e da Gallipoli, e lontana dalla spiaggia, detta di Cataldo, un sei miglia circa. Ma se questa città per grandezza e leggiadria vince tutte le altre del reame di Napoli, non cede a molte di loro per antichità di fondazione, e per lungo novero di cittadini, che in tutt' i tempi illustrarono le lettere, la religione, le toghe e le armi. Fu essa fabbricata da Malennio, pronipote di Minosse, re di Creta, un secolo prima dell' eccidio di Troia. Conferma quest' asserzione la chiarissima testimonianza di Mario Massimo, rapportata da Giulio Capitolino nella biografia di M. Antonio: *Cujus familia in originem recurrens a Numa probatur sanguinem trahere, ut Marius Maximus docet, itemque a Rege Salentino Malennio, Dasunni filio, qui Lupias condidit.* Il Dasunno, di cui parla Mario, era figliuolo di quel Sale, che trasferitosi con grosso esercito da Creta in questa estrema regione d'Italia, le impose il nome *Salentum:* e Sale era uno de' figli di Minosse.

Morto Malennio, regnò in Lecce Dauno, suo figlio, il quale essendosi col ferro impadronito della Puglia, le impose il suo medesimo nome. Ma come costui trapassò senza lasciar prole; così successe a lui nel governo l'unica sua sorella ed erede, Evippa. Sotto la dominazione di questa regina, Lizio Idomeneo, che reduce dalla guerra trojana era stato per sedizione espulso da Creta, approdò colle sue truppe sulle spiagge Salentine, e minacciava d'invasione il regno di Evippa (1). Se non che Cleandro, figlio di Diomede, temendo i dubbî eventi della guerra, la quale potea riuscir fatalissima ad ambe le parti, propose un trattato di pace, di cui fondamentale articolo si fosse il matrimonio di Evippa con Idomeneo. Accettatosi il progetto, e sollennizzatosi il contratto nuziale, il nuovo re si diede ad ampliare ed abbellire la sua residenza, arricchendola di magnifici edificî sì civili, come religiosi, e di eleganti scolture in marmo, di cui alcune si sono anche fino a'nostri giorni conservate; e molto meglio nobilitandola coll'introduzione delle scienze, delle belle arti e delle discipline tutte che si coltivavano in Grecia; talchè non senza ragione eruditi scrittori Lecce appellano culla dell'Italica filosofia. Allora fu, che si permutò il nome *Lupiae* in quello di *Lycium*, ad onore e memoria di Lizio, riputato qual nuovo fondatore. Proseguì questa città ad esser governata da re Salentini, finchè questi non vennero soggiogati da' romani: dappoi ubbidì alla repubblica, e quindi agl' imperatori; e tanto dall' una, quanto dagli altri fu tenuta sempre in grandissima riputazione. Corse poscia varie vicende or sotto il dominio de' greci, or sotto la tirannia de' saraceni, sino a che non si diede in potere de' principi normanni, da cui finalmente eretta in contea fu segno delle più splendide munificenze de' suoi signori.

E per farne qualche cenno: il conte Tancredi, dipoi re delle Sicilie, la fortificò, rifece le antiche muraglie, ed edificò fuori la città il famoso monastero de' PP. Olivetani, sotto il titolo de' SS. Niccolò e Cataldo, cui arricchì di rendite e di privilegi. Accardo, figlio di Goffredo I fece costruire, e dotò di feudi e di franchigie il monastero delle benedettine intitolato a S. Giovanni Evangelista; di cui prima badessa fu sua sorella Agnese, e seconda la sua figlia Euma, o Emma. Roberto, figliuolo di Goffredo II la rese illustre per le scuole ed esercizî cavallereschi, in guisa che Ruggiero, re di Sicilia, mandò suo figlio a Lecce, per apprendervi le arti ed i nobili costumi. Ugone, figliuolo di Gualtiero II riedificò questa città distrutta quasi da Carlo d'Angiò: l'imperator Federico la dichiarò capo delle Puglie, e Ferdinando I d'Aragona metropoli della provincia, erigendovi un sacro regio tribunale colla potestà di dar la insufflazione nelle cause estinte, la ricognizione de' feudi, di destinare il balio a'figli de' baroni, di convocare a Lecce in caso di guerra le città regie della provincia, tassare d'armi e di pecunia i baroni, obbligarli a soggiornare in città più mesi dell'anno, e spedirli ovunque il real servizio li richiedesse. Finalmente, per tacer degli altri, Carlo V imperatore fece edificare in Lecce un nuovo magnifico e ben munito castello, fortificò con bastioni le mura, e di proprio moto dichiarò questa città capo delle provincie del regno: *Cupientes* (son sue parole) *ipsarum Provinciarum securitati consulere, arcem munitissimam in nostra Civitate Lytii, quæ ipsarum Caput extitit, a fundamentis erigi, fundarique fecerimus.* Al presente conserva Lecce an-

(1) *Et Salentinos obsedit milite campos Lyctius Idomenaeus.* Virg.

che il titolo di contea, il cui titolato è sempre uno della real famiglia. Ultimo de' conti fu D. Antonio Borbone, di cui non ha guari deplorammo la perdita, fratello dell'augusto nostro sovrano Ferdinando II.

Ma se Lecce, per quanto abbiam di fuga cennato, con le città più illustri gareggia, ha eziandio un più ragionevole titolo di andar superba di se per essere stata una delle prime in Italia, che abbracciò la religion cristiana, ed in varie altre provincie di questo regno la propagò. Giusto da Corinto, ed Oronzo, patrizio leccese da lui convertito, e dall'apostolo S. Paolo consecrato poscia primo vescovo di Lecce, furono i generosi araldi che promulgarono in tutta la Japigia, nella Peucezia, nella Lucania, e fin tra le balze degli Abruzzi l'ancor fresca legge del Vangelo; che chiamarono alla fede innumerevoli idolatri, e confermaron la lor credenza col prezioso sangue, versato sotto il ferro del barbaro Nerone. Diffatti costante antichissima tradizione, riconosciuta dalla S. Congregazione de' riti, riferisce che S. Giusto, ebreo di nazione, essendo stato spedito a Roma dall'apostolo delle Genti, non si sa con qual commissione, e sorpreso per via da orribile tempesta fu sbalzato sul lido più vicino a Lecce. Mentre bisognoso di tutto errava per quella spiaggia a lui ignota, a caso s'avvenne ad Oronzo, patrizio Leccese, che cacciava fra' macchioni che ingombravano quelle riviere. Costui, ospitale e cortese com'era, fece buona cera allo straniero, lo menò alla sua villa non molto lontana dal lido, lo fornì del necessario, e n'ebbe in compenso il lume della fede, ch'ei volentieri accolse, e comunicò a' suoi consanguinei non solo, ma eziandio a non pochi familiari ed amici. Reduce Giusto da Roma, e scorto in Oronzo un zelo non ordinario per la propagazione del Vangelo, lo condusse seco in Corinto, e lo presentò a Paolo; e questi, giudicandolo atto all'apostolato, investitolo della divina missione, lo rimandò insieme collo stesso Giusto in Italia. Quivi operate innumerevoli conversioni, distrutti non pochi delubri profani, inalzato un tempio in onore della Vergine Assunta in Cielo, e formato un clero, quale lo comportavano i tempi di allora, coronarono la predicazione col martirio, sofferto da Giusto presso la porta della città, detta anche oggi porta di S. Giusto, e da Oronzo circa duemila passi in distanza, in un sito solitario, ove in memoria del fatto scorgesi antichissima cappella. Nell'intervallo tra questa e la città veggonsi dieci altri monumenti, eretti ne' luoghi ove credesi abbia sofferti dieci diversi martiri pria dell'ultimo, in cui gli fu mozzo il capo. È credenza comune, che i sacri corpi di questi due martiri di G. C., non che quello di S. Fortunato, nipote di S. Oronzio e suo successore nel vescovado, riposino in un sito, sebbene finora ignoto, dell'attuale cattedrale. Ed in vero è sì viva la fiducia de' Leccesi in queste occulte santissime reliquie, e vien essa da protezione così visibile giustificata, che in qualsivoglia divino flagello non si credon salvi, se non rifuggono allo schermo de'recinti del tempio.

Da S. Oronzo sino all'attual prelato, D. Nicola Caputo, si conoscono i nomi di 59 vescovi, e di non pochi anche le geste. Di questi, 22 fur cittadini leccesi, e parecchi anche prescelti fra'componenti il clero. Noi parleremo brevemente de' più distinti: le notizie degli altri può, a chi ne avrà voglia, somministrare l'Ughelli. Sino all'anno 1000 dell'êra volgare si noverano, oltre i due primi di sopra cennati, Donato, o Donadeo, fratello di S. Cataldo vescovo di Taranto, ed i santi Elèno, Leucio, e Dionisio, il quale ultimo, asserisce l'Infantino (non si sa su qual fondamento), esser lo stesso che il successore di Sisto II al pontificato romano.

Formoso, o Formulo governò la chiesa Leccese ai tempi del conte Goffredo, dalla cui munificenza ajutato edificò nel 1114 la magnifica cattedrale, cui dedicò alla SS. Vergine Assunta in Cielo; il quale edificio essendo disgraziatamente ruinato, il vescovo Roberto Voltorico il fece con maggiore eleganza riedificare nel 1230.

Penetrano, decimo tra'conosciuti vescovi di Lecce fu uno de' PP. che intervennero al concilio Lateranese sotto Alessandro III nel 1179; e Braccio Martello, fiorentino di patria, intervenne all'ecumenico di Trento, entrambi in tempi diversi zelanti sostenitori dell'ortodossia. Nè decorarono meno la Chiesa di Lecce il cardinale Ippolito de Medici, che l'ebbe in commenda nel 1534; e gli altri porporati Aloisio d'Aragona, figlio di Ferdinando I, ed i due Saraceno, Michele ed Annibale, che la ressero nel tempo che illustravano la porpora colle loro virtù. Per opera di quest'ultimo vennero a stabilir casa in Lecce i PP. della Compagnia di Gesù, i chierici regolari Teatini, ed i francescani di più stretta osservanza, dai quali le lettere e la pietà cristiana gran vantaggio ritrassero.

Il vescovo Luigi Pappacoda lasciò di se eterna ricordanza non meno per le sue singolarissime virtù pastorali di cui rifulge un raggio nel famoso sinodo diocesano, i cui saviissimi decreti sino a' nostri giorni scrupolosamente si osservano; quanto per aver ridotta nell'attuale bellissima forma la cattedrale ed il campanile, il quale in tutto il regno per altezza ed architettura è singolare.

Deve poi la Chiesa di Lecce a' vescovi Antonio, Michele, e Fabricio Pignatelli (il primo de' quali sedè poscia sul soglio di Pietro col nome d'Innocenzo XII) oltre moltissimi arredi sacri assai preziosi, ed un pastorale di lavoro e peso non ordinario, la edificazione eziandio dell'ecclesiastico seminario di forme sì magnifiche ed eleganti, che, tranne quello di Nola, niun altro forse nel regno il potrà pareggiare. Esso grandeggia in un de' lati dell'ampio cortile anteposto alla cattedrale, ed a comunicazione coll'episcopio, il quale per cura del vescovo D. Scipione Spina è anche uno de' migliori che si possan vedere. Ha il seminario rendite tali, da non esser forzato a ripeter grossa pensione pel mantenimento de' giovinetti; anzi molti di loro appartenenti ai Comuni di Vanse, Acaja, Roca, e Lequile vi si educano gratuitamente per beneficio di legati fatti a loro pro, specialmente dal vescovo D. Scipione Sersale; della cui carità risentono ancor gli effetti parecchie orfane, che estratte ciascun anno a sorte dal Capitolo, ricevono nel maritarsi una dote, da questo santo pastore a loro con altro legato assegnata.

L'ultimo vescovo morto in Lecce fu D. Alfonzo Sozi Carrafa, il cui nome suona ancor rispettato nelle bocche de'seniori tanto del clero, quanto del popolo. Prelato grave di costumi, zelante dell'ecclesiastico decoro, fautore delle amene lettere e delle severe discipline, e benemerito della sua Chiesa, governò saggiamente la diocesi per 48 anni, e morì compianto dall'universale nel 1783. Per le sagge cure di lui il seminario diocesano salì a tal grado di rinomanza, che gli educati in esso venivano da' vescovi, anche di altre provincie, studiosamente richiesti a rettori, a maestri, od a riformatori de' rispettivi loro seminari. A lui successe D. Salvatore Spinelli, traslocato dalla chiesa di Catanzaro. A petizione di questo vescovo fu da Pio VI accordato ai canonici di Lecce l'uso de' pontificali *ad instar* di quelli della metropolitana di Napoli. Essendo stato poi questo prelato trasferito alla sede arcivescovile di Salerno nel 1797, la Chiesa di Lecce per le emergenze politiche, che turbaron tutta l'Europa, rimase priva di pastore sino al 1819; quando le amarezze della sua lunga vedovanza vennero addolcite dal novello sposo, D. Nicola Caputo de' marchesi di Cervieto. Le virtù religiose, morali e civili di quest'ottimo prelato son così conte, ed egli tanto modesto, che il noverarle riuscirebbe lavoro vano, ed a lui spiacevole. Basti soltanto il ricordare, che il suo carattere dominante è quell'eroico spirito di carità, che spoglia se stesso per vestire altrui, ch'è cieco ne' propri, e veggente negl'interessi degli altri, e che geme sulle colpe, quando allo zelo non è dato di estirparle. E neppure è da tacersi la sua squisitissima prudenza, manifestata principalmente nelle convulsioni poli-

tiche del 1820. Egli seppe contemperare così i diversi partiti, e manterli in tale equilibrio, da cansare quegli eccessi, a cui in altri luoghi la troppa caldezza trascorse.

La diocesi di Lecce è sufficientemente estesa. Confina da varî lati a quelle di Otranto, di Nardò, e di Brindisi. Contiene 27 terre, tra le quali è notabile Campi con insigne collegiata, servita da 27 canonici incluso l'arciprete e quattro dignità, da 8 preti partecipanti, non che da molti altri fuori-numero. Numerosi cleri offrono ancora Squinzano, Trepuzzi, Novoli, Monteroni, e Sancesario. In Campi evvi una cappella dedicata a S. Oronzo, la cui immagine dipinta in tela, nello spaventevole terremoto del 1743 videsi prodigiosamente abbassare il braccio sino a coprir colla palma della mano la sotto-efficiata città di Lecce. Segno mirabile e permanente dell'alto patrocinio del santo Eroe a pro della diletta sua patria!...

È tempo di far qualche cenno delle chiese che decorano la città di Lecce. Fra tutte primeggia, come cennammo, la cattedrale per ampiezza, maestà, e semplicissima eleganza di forme. Essa è servita da 30 canonici, incluse le tre dignità, arcidiacono, cantore e tesoriere, ed i due uffizî di penitenziere e di teologo, alcuni dei quali sono laureati in *utroque jure*, od in teologia, non che da altrettanti sacerdoti, così detti *partecipanti*, oltre di quelli *extra numerum*, i quali sono tenuti a far quotidianamente da ministri all'altare; servizio personale che è per loro uno de' requisiti per essere ammessi alla partecipazione. Tutt'i cherici poi e gli accoliti sono addetti, ciascuno nel suo giorno determinato, al servizio delle messe private. Evvi ancora tra' canonici un vicario perpetuo per l'amministrazione de' Sacramenti, essendo la cattedrale una delle quattro parrocchie, in cui è divisa la città, la cura delle cui anime è *penes Capitulum*. E giacchè abbiamo fatto menzione delle parrocchie, giova aggiugnere, che le altre tre sono sotto i titoli, la prima di S. Maria della Luce, la seconda di S. Maria della Porta, e la terza di S. Maria delle Grazie. Esse, oltre i parrochi ed i cappellani, hanno ciascuna un numero prescritto di diaconi, suddiaconi, e cherici per la esposizione serotina, per l'insegnamento della dottrina cristiana, per accompagnare il SS. Viatico, e per tutte le altre funzioni dell'anno. Contigua alla molto comoda ed elegante sagrestia della cattedrale sorge la bellissima cappella dedicata a S. Francesco Sales, ove si unisce la congregazione de' preti missionarî, che diramata da quella dell'arcivescovado di Napoli, ha per titolo S. Maria Regina degli Apostoli, e per protettore il santo vescovo di Ginevra. Questi ministri del Signore hanno in tutt'i tempi predicato la parola di Dio con tanto zelo, dottrina e frutto, che i vescovi anche di altre provincie facevano un dì a gara per averli nelle loro diocesi; e vive ancor perenne e lusinghiero in molte città della terra di Bari il nome da questi novelli apostoli leccesi lasciato.

Fra le altre chiese, quasi tutte bellissime, meritano particolar menzione quella de' monaci Celestini col titolo di S. Croce, grande quasi quanto la cattedrale, di ordine gotico, poggiante su di alte colonne marmoree, e di prospettiva così capricciosamente poetica, da destar l'ammirazione in tutt'i forastieri che la risguardano. Essa è dovuta alle cure ed all'oro di Gualtieri di Brenna, duca di Atene, e conte di Lecce. La chiesa de' cherici regolari Teatini dedicata a S. Irene, protettrice della città: la religiosa pietà de' cittadini fece erigere nel 1591 questo magnifico tempio in due grandissime navate a croce: i molti altari fatti ad intaglio di pietra leccese presentano un artificio singolarissimo, e maestrevolmente svariato. Quella di S. Giovanni Battista attaccata al convento de' PP. Domenicani, ora fabbrica de' tabacchi, fu edificata nel 1388 a spese di un tal Giovanni d'Aimo sul disegno di S. Maria della Rotonda di Roma, e perciò singolare in tutte le chiese del regno: sette bellissime statue rappresentanti, due i principi degli apostoli, quattro i dottori massimi della Chiesa, e l'ultima S. Tommaso d'Aquino accrescono ornamento a questo elegantissimo tempio. È del pari ammirabile quello di S. Matteo, appartenente un tempo a monache Francescane, ed ora parrocchiale di S. Maria della Luce, per 12 altre quasi colossali statue esprimenti i dodici apostoli. La chiesa un tempo de' Gesuiti, poscia de' Cassinesi, ed al presente della confraternita di S. Maria del buon Consiglio, che unita al vastissimo collegio, edificio gareggiante coi più magnifici della metropoli del regno, occupa un gran rione della città, ed abbella la più spaziosa delle sue strade. Il collegio è ora occupato dai tribunali, dal giudicato regio, e dalla camera notariale, essendosi alla reduce Compagnia di Gesù assegnato il convento de' soppressi Conventuali, la cui chiesa per grandezza, eleganza, e numero di altari va ancor tra le prime. Merita ancora considerazione la chiesa di S. Michele Arcangelo, servita un tempo dai PP. Agostiniani. Questa nella occupazione militare fu profanata, e quasi distrutta dalla irreligiosa soldatesca: ma in tempi migliori lo zelo di parecchi cittadini, che vollero congregarsi in confraternita sotto il titolo della SS. Vergine dei Dolori, con ingenti volontarie largizioni la rifecero in modo, che non solo agguaglia, ma supera di molto la bellezza antica. Il culto vi è mantenuto nel suo più augusto splendore; ed è famosa in tutta la provincia la festa che in quaresima per sette giorni continui con sontuoso apparato, musica, divoti sermoni, esposizione del SS. Sacramento, e largo concorso di popolo si celebra in commemorazione degli acerbissimi dolori della Madre di Dio Crocifisso. Pari sorte corsero anche la chiesa de' soppressi Teresiani, restaurata ed abbellita dall' arciconfraternita de' nobili sotto il titolo del Confalone e Crocifisso: quella di S. Croce, rifatta e migliorata dall'arciconfraternita della SS. Trinità; e così di parecchie altre. E qui cade in acconcio il notare ad eterna gloria della religiosità de' Leccesi, che sebbene da 19 case religiose di maschi, ed 8 di donne, dopo la soppressione non rimanessero che 4 delle seconde, ed una sola delle prime, alla quale da poi si aggiunsero sole 4 altre; pure tutte le chiese furono parte mantenute, parte ristaurate dai pietosi sodalizî; ed in tutte il culto e la religiosa decenza non solo si son conservati, ma eziandio di molto accresciuti.

Fra gli stabilimenti di pubblica utilità e di beneficenza vanta Lecce il collegio della Compagnia di Gesù, i cui Padri sempre uguali a se stessi travagliano con indefesse cure ad istruire i giovanetti nelle lettere, ed formarli a vera e soda pietà. L'educandato delle nobili e civili donzelle, diretto dalle sorelle della Carità, ove s'insegnano tutte le arti che ad ingenua fanciulla possan convenire, e si praticano scrupolosamente gli esercizî di religione, pur troppo in alcune famiglie disgraziatamente trascurati. Le medesime zelanti sorelle dirigono ancora l'orfanotrofio provinciale delle proiette, istruendo queste infelici abbandonate in tutto ciò che può esser necessario per divenire un giorno o buone madri di famiglie, o fanti laboriose ed oneste, o perite maestre primarie ne' rispettivi Comuni. Uscendo esse dallo stabilimento saranno allogate in una di queste tre guise, od in altra dicevole dalla Commissione amministrativa, la quale somministrerà a ciascuna la dote di ducati 40, oltre quel che avrà guadagnato dalla vendita de' lavori, il cui quarto è sempre serbato a pro delle lavoranti. L'ospedale militare e civile, opera del summenzionato Giovanni d'Aimo, regolato al presente anche dalle sorelle della Carità in quanto al reggimento interno, e da una commissione preseduta dal sindaco per tutto il resto: in esso, oltre le cura ed il buon trattamento degl' infermi, si estraggono ciascun anno a sorte 13 donzelle orfane, alle quali si somministra la dote di ducati 23 per ciascuna: dalle pingue rendite di questo pio stabilimento si erogano

anche ogni anno non lievi sommė,in soccorso specialmente di quegl'indigenti che vergognano di esporre al pubblico le loro miserie. L'ospedale de'pellegrini,amministrato dalla congrega della SS. Trinità; e la farmacia de' poveri, che somministra gratuiti farmachi a quegl' infermi che non hanno mezzi da comperarli. Il conservatorio di S.Francesco, destinato a raccogliere le donzelle oneste, sia orfane, sia mancanti di sicurezza, o di vitto nelle proprie famiglie: quello di S. Anna, privativo per le signore appartenenti alle sole nobili famiglie chiamate dal testatore: e finalmente il conservatorio di S. Sebastiano, detto volgarmente delle *pentite*, nel quale si ritirano (anche talvolta costrette dal vescovo, o dalla polizia) le mogli divise dai mariti, e le donne di vita non regolare; sebbene non di rado questo beneficio si estenda anche a talune, di cui la miseria far potrebbe pericolare la pudicizia.

Il compilatore del presente articolo ha voluto evitare la noja delle citazioni: non per tanto credesi in debito di protestare, che le notizie delle cose antiche le ha ricavate dal Mazzocchi, dall' Ughelli, dal Galateo, dall' Infantino, e da memorie somministrate dall' archivario del Capitolo, sig. canonico tesoriere Cesano.

PIETRO CAN.° DE SIMONE.

LIPARI

(Chiesa vescovile)

Il Pirri (*t. 1*, *not.* 8, *f.* 949) parlando della Chiesa di Lipari non dà certa conoscenza della origine di quel vescovado; ed il chiarissimo abbate Bertini, nelle annotazioni al supplemento del lib. V del Fazzello (*c.* 6, *t.* 5, *f.*78), della istituzione della religione in Sicilia tenendo discorrimento riferisce il ragionare del dotto canonico di Chiara: *Per quanto probabile*, egli dice, *si voglia l'apostolica istituzione della Chiesa di Sicilia bisogna ingenuamente confessare, che non è sì certa, e fuori di ogni dubbio, come i nostri scrittori guidati dall'amor della patria piuttosto,che della verità, si argomentano. E per vero i menèi dei Greci, i martirologi dei Latini, ed il breviario Gallo Siculo, ch' essi citano, non provano una tradizione, la quale rimonti, siccome sarebbe mestieri sino al tempo degli Apostoli. A me basta il prenotare, che il Cristianesimo, assai prima che divenisse la religione pubblica dell' orbe romano, s' introdusse, ed allignò in quest' Isola* (1). Pure da greci manoscritti conservati nel monastero di Grotta Ferrata si vuole il vescovado di Lipari essere stato fondato nell' anno 254 dell' èra cristiana. Ed in questo tempo fan fede l'Ughelli (2), S. Doroteo Studita, S. Gregorio vescovo di Tours (3), il Pirri (4), il P. Gaetano della compagnia di Gesù (5), ed il Baronio essere agli Eolii lidi miracolosamente approdato il corpo dell' apostolo S. Bartolomeo, essendo vescovo di quella chiesa S. Agatone.

Nulla ci narrano le storie fino al 700, tranne che quando S. Simmaco nel 498 richiamava in Roma i siciliani prelati, perchè da essi apprendesse consigli nello arginare a mali prepotenti che alla universale Chiesa lo scisma di Lorenzo arrecava; si legge negli Atti di quel concilio essersi trovato Agostino vescovo di Lipari.

Al 524 Giovanni I sommo pontefice a rattenere i Liparesi fedeli al Cristo, ed a non farli bruttare dalle Ariane resie avviò a queste contrade l'eremita Calogero Costantinopolitano.

E nel 649 tra i vescovi che sederono nel concilio Lateranese sotto Martino I trovasi nelle soscrizioni dello stesso segnato il vescovo Peregrino da Lipari (6).

(1) Vedi *Discorso Istor. Crist. sopra le Chiese Maggiori* ec. Palermo 1825.
(2) Ital. Sacr. T. 2.
(3) *Glor. dei Martir.* — Molan, *nelle sue annotazioni ad Usuardo* — Massa, vol. 1. p. 148.
(4) *Pirrus qui ex Tabulis Leontinae Ecclesiae habuisse testatur.*
(5) Vol. 1. p. 148.
(6) V. Lab. t. 7. — e di Giov. pag. 16. — 70.

All' anno 700 per alto ingiungimento del pontefice Martino, e dell' imperadore Costante II, lorchè questi in Siracusa trovavasi dopo la guerra avuta coi Longobardi sotto Benevento si consacrò nell' isola Salina, e propriamente alla *Valle Chiesa*, quel tempio che ivi s' innalza sacro alla Vergine del Terzito, il più antico che si abbia nelle isole a Lipari aggiacenti dallo stesso Pellegrino. — Ed al 787 è prezioso rammentare che un Basilio vescovo Liparese fosse intervenute al concilio di Nicea (1).

Dopo questo tempo la storia ci ricorda la feroce e saracenica incursione, per il che le reliquie auguste di S. Bartolomeo vennero nell' 832 o 840 in Benevento, e poscia in Roma traslatate. Invaso Lipari da Saraceni ivi sconobbesi il culto cristiano, e restò così interrotta la serie dei vescovi di questa diocesi, e l'isola decorata dal corpo di un santo apostolo, divenne orrida selva di feroci belve (2) fino al 1080, tempo in cui l' aura di pace alla fine respirarono i Liparesi per mercè di Ruggiero e di Roberto Guiscardo, i quali fugati gli Arabi dall'isola, resero tranquilli i cristiani, e Ruggiero edificò allora magnifico tempio sacro al divo Bartolomeo, come leggesi in una iscrizione sullo stesso tempio. E Ruggiero medesimo eresse un monastero di Benedettini (3), ad esso unendo col progredir dei tempi, e nel 1094 quello del SS. Salvadore di Patti (4), dando al primo per dote le isole Eolie con le loro pertinenze (5), ed al secondo molte terre nei luoghi convicini a Patti, ed il privilegio di Lipari venne confermato da Urbano II (6). Fu anche largo Ruperto vescovo di Messina della donazione di molte decime verso lo stesso, governato allora dall' abbate Ambrogio, cui successe Giovanni nel reggimento della monastica casa sino al 1144; epoca dalla quale si ebbero di nuovo cominciamento i vescovi di Lipari; il primo dei quali fu Giliberto vescovo di Lipari e di Patti.

Molti e molti vescovi continuarono a reggere le due Chie-

(1) *Basilius Episcopus Liparensis interfuit concilio Nicaeno II anno 787, ex Harduino in concil.* (Tom. 4.) *a Pirro et Hugu ello praetermissus, et a Nicolao Coleto additus in notitia Liparensi.* Hughelli pag. 775.
(2) Urban. II. *in Epistola ad Ambrosium Abatem.*
(3) Fazel. *Ist. Sic.* lib. 1. p. 5. *et de reb. Sicil.* lib. 1. p. 22. — Massa, *Sic. in prospet.* p. 457 e seg. *Privilegio di Lip.* lib. 1. p. 1. — Pirr. *Not. della Chiesa di Lip.* p. 952.
(4) *Diploma del Conte Ruggiero registrato nell' Archivio della Chiesa di Patti.* Campi p. 47.
(5) *Dispaccio del Re Ruggiero notato dal Pirri* p. 774, 775, *confirmante il decreto del Conte.* — Massa, Fazello, Campi.
(6) *Bolla di Urbano II. data in Mileto* il 1091, ai 3 giugno, Ind. 14.

se di Patti e di Lipari, fino ad Antonio da Lipari, e fino all'anno 1400, quando Bonifacio IX per dissipare i disegni di Martino sopra Lipari, con un breve dato in Roma li 19 aprile 1399, anno X del suo pontificato, eseguì la divisione delle due Chiese. Tra quei vescovi che le due Chiese governavano debbe tenersi memoria del B. Pietro Tommaso, già inviato da Innocenzo VI qual suo nunzio a Stefano re di Russia, poscia agli Ungari, ed ai Veneti. Quel santo vescovo dopo morto operò insigni prodigi, sì che vedesi segnato nel catalogo dei santi, e le Chiese di Lipari e di Patti ne celebrano l'ufficio e la messa. Lasciò parecchie opere già pubblicate, alcune dello quali su l'Immacolata Concezione di Maria, quattro libri che nominò *super sententias;* libri due di sermoni, ed altri di pure e celesti dottrine.

E questo vescovado tutte le vicende sofferì che le politiche cose di Sicilia soffferivano (1), per loche al 1534, quando da Clemente VII venne a questa Chiesa innalzato F. M. Ubaldo Ferratico, e 10 anni dopo particolarmente, avvenne la incursione di Barbarossa, e Lipari distrusse, sì che commosso a pietà Carlo V pensò a ripopolarla, inviando una colonia di Spagnuoli, ed il pontefice Paolo III diè opera a far riedificare i templi, e creò nunzio apostolico l'Ubaldo. E ciò per concedere delle indulgenze a coloro che con loro largizioni cooperavano a quell' opera santissima con un breve datato il 28 novembre 1544. All' uopo altro il pontefice ne spedì ad Innocenzo Cibo arcivescovo di Messina affinchè obbligasse con censure e scomuniche alla restituzione di scritture, volumi, ed altro usurpato nell' eccidio liparese.

Fu in tal frangente che il Ferratico fece erigere altre tre chiese, quella a S. Giuseppe, al principe degli apostoli, ed all' anime purganti dicate, ed ordinò ben anco la riedificazione della cattedrale. Il successore di lui poi Giovanni compì la riedificazione e della chiesa e del vescovile palazzo, e chiamò da Sicilia i PP. Cappuccini.

Da questa epoca a quella del 1583 da più vescovi non si osservò novità alcuna, ma venendo eletto a presule di questa Chiesa Martino d'Acugna portò seco il prezioso tesoro di una reliquia del corpo di S. Bartolomeo; cioè il pollice predato nell' eccidio fatto da Barbarossa da un turco che vendè poi ad uno spagnuolo in Costantinopoli, e questi in Napoli a Martino per 500 scudi. Trovando egli la chiesa con sole quattro dignità, cioè arcidiacono, decano, cantore, tesoriero, creò dei canonici, i quali unitamente alle dignità compivano il numero di dieci, con una bolla data il 1.° marzo 1588. Ma si volea accrescere il collegio dei canonici, chè breve di vero sembrava il numero; e nel 1593 il successore di Martino P. Giovanni Gonzales aggiunse altri due canonici, come apparisce dall' atto di elezione del 1595.

Nell' anno 1609 l'isola di Lipari fu ritornata alla Sicilia, perchè nella guerra sostenuta per le molte vicissitudini, or da Napoli, or da Sicilia veniva retta. Quando Ferdinando Cattolico l'uno all'altro regno unì, richiesero i Liparesi di essere da siculi governati; ma tenuti a bada, portarono ricorso a Federigo II, e per mercè di quel vescovo monsignor Alfonso Vidal, spagnuolo di nazione, si ottenne il desiderato decreto, qual'ebbe la sua esecuzione sotto il reggimento di Filippo III per la opposizione dei vicerè di Napoli. Moltissimo operò il Vidal; ed i Cappuccini già da Lipari per la Sicilia partiti, da Calabria richiamò. Zelantissimo della ecclesiastica immunità ferma la sostenne, ed amico dei poverelli di Cristo loro molte limosine largiva, e molti legati a loro pro istituiva, tra'quali quello di vestire dodici poveri nella festività di S. Bartolomeo, che ricorre a 24 agosto, ed altrettante vesti far indossare a dodici povere donne.

(1) Vedi il mio Cenno Storico sulla Chiesa di Lipari.

Mal si sofferiva la dipendenza di questo vescovado da un siciliano metropolita; ed aspra guerra aveano più dotti e santi prelati appiccata per divincolarsi dalla soggezione del arcivescovo messinese; ma alla perfine tale esenzione ottenne M. D. Giuseppe Candido da Urbano VIII, con un rescritto dato in Roma a 29 ottobre 1627, ricordato dal Pirri (1) e dall'Ughelli (2). Un tal decreto però non ebbe per allora il suo effetto, poichè il mons. Candido trovò in Palermo dei valorosi oppositori a quella pontificia determinazione. Ma scorsi molti tempi, ed assunto alla sede vescovile di Lipari M. Gaetano Castillo palermitano, per grazia di Alessandro VIII ebbe il primo il vantaggio di vederne nelle sue bolle espressamente segnata la esenzione della sua Chiesa da ogni metropolitano, per il che si legge nelle stesse: *Postmodum vero Ecclesia Liparensis, sedi apostolicæ immediate subiecta;* ed esse vennero in Palermo esecutoriate sotto il 9 febbraro 1691, restando così sanzionato, che la Chiesa di Lipari venisse sempre esente da ogni dritto metropolitano. Sotto il governo del Candido venne la chiesa di S. Giuseppe a filiale prescelta; si aumentò il collegio dei canonici capitolari al numero di diciotto; s' istituirono dieci canonici di secondo ordine; si accrebbe l'azienda a 4,500 scudi annui.

Nel 1651 s' istituì la festa di S. Agatone, e monsignor D. Benedetto Geraci invitò il maestrato della città nel 1654 a dichiararlo patrono di essa.

Volgea il 1663, quando la ecclesiastica cosa si ebbe luminoso aspetto; di fatto a recitar quotidianamente in coro le ore canoniche fu obbligato il Capitolo dal sempre commendevole monsignor D. Francesco Arata, il quale gli aumentò la prebenda ad 876 scudi annuali. Fu allora che si stabilì un parroco perpetuo col titolo di maestro cappellano della chiesa cattedrale, e di quello di tutta la diocesi nel 1667; togliendo i quattro cappellani ch' erano all' amministrazione dei sagramenti ivi addetti.

L'ira di Dio scuoteva sin dalle fondamenta la siciliana terra nel 1693, e Lipari veniva anche essa minacciata di desolazione e di ruina, ma la possente preghiera del Divo che la proteggeva rattenne i fulmini dell' ira divina; e grati i Liparesi a tanto proteggitore, per opera di mons. Gaetano Castillo stabilirono una congrega dei più nobili sotto il titolo di S. Bartolomeo, ed egli ordinò che in ogni dì 11 di ciascun mese si esponessero alla pubblica venerazione nella cattedrale chiesa le reliquie dello stesso, celebrandone i sacri riti alla presenza di sì prodigiose reliquie.

Nel 1708 intensissima guerra tra l'Anglia, le Provincie Unite e l' Austria da un canto, e la Francia e la Spagna da un'altra vessavano l' Europa, e mentre nel 1711 in Utrect si trattava di pace, ed uno dei precipui articoli quello si era della cessione di Sicilia a Vittorio Amodeo, una scintilla spinse un grande incendio, e la nostra isola privata dal tribunale dell'Apostolica Legazione venne in contraddizione con la S. Sede, e così molti danni ebbe a sofferire nelle spirituali e temporali cose. Tanto male trasse origine dall' imprudente zelo di monsignor Niccolò Tedeschi vescovo di Lipari, quando posti a vendita alcuni legumi, ed assoggettiti ad un tributo, dichiarò scomunicati gli esattori, i quali dopo l'appello fatto al giudice di Monarchia vennero da quello assoluti. Dopo ciò il vescovo di Lipari unitamente a quelli di Catania, Mazara, Girgenti, ricorsero alla sacra Congregazione dell' Immunità, dalla quale ottennero due lettere, una allo stesso vescovo di Lipari diretta sotto il 6 agosto 1711, e l'altra a tutti i vescovi di Sicilia sotto il 16 gennaro 1712, con le quali dichiaravasi a nessuno esser lecito sia cardinale, sia legato *a latere* assolvere dalla censura inflitta dall' Ordinario,

(1) Nota 8.
(2) Ital. Sacr. all'Appendice del tomo 2.

tranne che al romano pontefice. Intanto l' interdetto in Lipari continuò fino al 2 settembre del 1719, quando venne ritolto per grazia di papa Clemente XI.

Da qui al 1769 nulla presenta di novità la storia ecclesiastica di Lipari. Dieci anni però sussecutivi furono improntati da opre non periture alla Chiesa di Lipari vantaggiosissime; e quella cima di sapienza e di santità monsignor D. Giuseppe Coppola intendendo alla coltura della mente, ed al rinnovamento dello spirito fondò una congregazione di preti sotto il titolo di S. Maria del Fervore; eresse cinque scuole; edificò sontuose mura per l'educazione delle fanciulle; costrusse un ospedale per l' inferme, e per l' asilo dei trovatelli, e fondò una biblioteca da restare a tutti aperta, nella quale ristabilì un bibliotecario con la pensione di ducati 48 all'anno.

Tredici anni interi restò priva di prelato quella Chiesa. Volendo Ferdinando III re delle due Sicilie risolvere la questione sul patronato di essa, prescrisse alla regia Giunta del presidente e consultori di Sicilia, che giuridicamente n' esaminasse la pertinenza; ed essa concluse, che la sede vescovile di Lipari era di regio dritto patronato, con sentenza dei 12 agosto 1789. Di fatto la real Corte cominciò a percepire i frutti della sede vacante, ed a collazionare i benefizi vuoti in tempo della vedova Chiesa. Così rimasero le cose durante la vita di Pio VI: ma prese le chiavi del supremo governo Pio VII accettò senza lesione dei suoi dritti la presentazione dei vescovi di Lipari fattagli dal re di Napoli; lo che venne poi sanzionato al 1818, quando si concluse in Terracina il Concordato fra la corte di Napoli e quella di Roma. In questo anno fu decorato il Capitolo della mitra, e della cappa-magna nel 1832.

Sotto il reggimento di altri sette vescovi nulla offre in Lipari la ecclesiastica cosa; ma ogni bene è sperabile in vantaggio di quella Chiesa sotto il governo del dottissimo e piissimo monsignor D. Bonaventura Attanasio, uomo che caldeggia il vero bene di tutti, che attualmente la regge. I voti dei poverelli di Cristo da più tempo abbandonati alla miseria, ed oggi riconfortati da quel pane e da quel sonno che ritoglie a lui medesimo; le lagrime di riconoscenza dell' orfano e della vedova da lui racconsolati; il penitente sospiro del traviato dolcemente ricondotto al giusto sentiero; la esultanza dell' intera chericia formano nel breve spazio del suo presulato monumenti non perituri alla gloria del zelante prelato, ad onore del munificentissimo Ferdinando II, che a vescovo della Chiesa di Lipari prescelselo, e che per lui fece lo squallido viso di quest'isola istantaneamente mutare in brillante e gioioso. Questo prelato d' indole umile, mite, segreto; che rifugge dal pensiero dell' uomo effuso negli strepiti e nelle voluttà esteriori, serba una virtù ch'è seme divino, e ci ricorda i tempi beati, tempi nei quali un uomo formava il decoro di una intera nazione.

CARLO CAN.° RODRIQUEZ.

LUCERA

(Chiesa vescovile)

I. Il montanaro che dal promontorio Gargano sulle soggette pianure di Puglia si affaccia, è preso da un arcano senso di meraviglia alla vista di quelle campagne interminate, ridenti, ubertose. La natura par che abbia più che altrove sorriso a queste terre benedette; ma la natura, direi quasi, sparisce quando il montanaro lasciando a sinistra la popolata Foggia, e Sansevero a diritta, scende giù dagli odorati suoi poggi ad interrogare gli avanzi della vetusta Lucera. La natura cede alla storia; ma la storia si nasconde nella caligine di tempi che più non sono.

II. Lucera, dice l' autore dell' Italia Sacra, così chiamata, *quod in Apulia luceat, ob loci in quo sita est, amœnitatem*, ha dato della sua origine a variamente opinare. Comechè gravissimi autori la vogliono edificata da Appulo, o da Polunnio figlio di Minosse, i più avvisano che la fondasse Diomede re di Etolia, reduce dal combusto Ilio, che l'abbellisse di un tempio inaugurato a Minerva, ove dasse posa a' Mani di Laomedonte, collocasse il Palladio, fatalità Troiana, e quasi voto le sue armi appendesse. Quegli a' quali in grado questa opinione torna, colle parole di Strabone l' afforzano, che al sesto de' suoi libri dice: *multa extant Diomedis imperii in ea regione vestigia*, *ut sunt Luceriæ in Minervæ templo antiqua donaria*. Altri si avvisano Lucera essere piuttosto fondata innanzi Diomede, che questo Eroe co' suoi guerrieri la occupasse, e preso dall' amenità delle cose Signore vi si stabilisse, adducendo anche l'autorità di Strabone: *Castrum antiquum Luceriæ decus*, *in quo Diomedis potentia noscebatur*. Festo tien fermo, che la nostra città debba ripetere sua origine da Lucio Dauno Re Pugliese, che l' animoso figlio di Tideo orma di suo dominio vi stampasse, e da Leuceria sua figlia Lucera l' addimandasse. Tutte opinioni, e

le bell' opre
Che non hanno cantor l' obblio ricopre

III. Comunque si abbia la bisogna, antichissima è la nostra città, e di origine non vile. Celebratissima la chiama Aristotile α τόκον ὀνομαζόμενον: chiarissima Diodoro Siculo πόλιν ἐπιφανεστάτην, ed il Venosino *Nobilem*. Lorchè il volo le aquile latine dal Tarpeo spiccarono, Lucera fu dai Romani in onoranza tenuta, che la si riverirono confederata. Del quale onore a gelosia vivamente punti i Sanniti, fecero sagramento esserle alle spalle improvvisi. L' audacia fu loro seconda, la saccheggiarono, la tornarono miserrima, e la si tenne morta fra gli artigli quel popolo feroce. Scuola funesta alle Itale genti, che fin d' allora intesero all' un l' altro lacerarsi, invilirsi, smembrarsi. Il popolo di Marte a rivendicarla dall' onta durò l' obbrobrio delle Forche Caudine; ma Papirio Cursore, vinti i Sanniti, e fattili passare nudi sotto il giogo, ricompose in sembianze la prostrata, cui le fece levare alto il capo la seconda volta.

IV. Però i romani si diedero a superbire della loro potenza: il mondo intero a saziarne l' avidità non bastava, e i Lucerini di concerto co' Sanniti presti a morire anzi che a patir le catene, forti alla indipendenza si tennero. Sulla quale fermezza i Romani ghignarono amaramente, espugnarono Lucera, ne passarono a fil di spada i cittadini, e sarebbe stata affatto diserta, se seicento cavalieri di Roma stati a Lucera in ostaggio non avessero pregato di clemen-

za il superbo vincitore. Da quest'epoca ebbe il nome di Colonia, ed il Senato 2500 romani a ripopolarla spediva, riferendo Livio: *vicit sententia ut mitterentur Coloni: duo millia, et quingenti missi.* E così in seguito da magistrati romani fu in reggimento tenuta.

V. A' tempi della guerra Punica il console Sembronio prese suoi quartieri in Lucera contro Annibale, che in Arpi svernava, ed in varie scaramuccie quest'ultimo ebbe non lievi svantaggi a sofferire. Nelle vicende di Cesare con Pompeo, Scipione la governò a nome di Pompeo, e sotto gli auspicî di lui si videro sorgere molti pubblici edifizi, ed una Rocca, ora la diruta *Cavalleria* del castello. E saldissima fidanza Pompeo metteva in Lucera, così che a sua sede trascelta l'avea, di ciò facendo menzione nella sua lettera ad Attico Tullio, notando le parole di Pompeo che qui lo chiamava: *Tu, censeo, Luceriam venias: nusquam eris tutius.* E più appresso: *sic enim parari video, ut Luceriam omnes copiæ contrahantur.* Ma Scipione volto al vento che propizio spirava, ne aprì le porte all'armata di Cesare, e se le nostre terre di cittadino sangue non si bagnarono, alla magnanimità del vincitore fu ascritto. Ecco di tanto tradimento la testimonianza di Lucano:

Tu quoque nudatam commissæ deseris Arcem,
Scipio, Luceriæ, quamquam fortissima pubes
Hic sedeat castris.

VI. Ma l'ultima voce del Dio morente avea dal Golgota commossa la natura, ed il vessillo della religione si era sventolato segnale a' popoli. Gli apostoli passavano di città in città predicando il Vangelo alle genti di novella conquista, e Lucera fu nel lavacro di vita dal principe degli Apostoli rigenerata. Non vorremmo però che il vanto di questa verità si tenga come gratuita asserzione, laddove l'abbiamo approvata dalla S. Sede nella leggenda della solennità de' miracoli di Maria Santissima nostra Signora; che anzi potremmo di altra ragione l'antichissimo fatto confortare. E veramente: i Sipontini vanno superbi che S. Pietro predicò il Vangelo alla loro terra: ora Siponto era soggetto a Lucera, e colle nostre leggi governata così, che Lucerini magistrati erano annualmente eletti, e colà inviati. Ecco una iscrizione, che fra gli altri monumenti di antichità è citata dal nostro chiarissimo canonico Lombardi:

L. Vibienus. L. F. Cla. Lucin.
IIvir. Siponti. IIIIvir. Luceria.
Vibiena. L. F. Soror.

Ora fra tanti diumviri, e quatriumviri fu certo uno della famiglia di S. Basso primo nostro vescovo da S. Pietro consecrato. Facile è quindi l'inferire, che la dignità de' nostri magistrati in Siponto, e la fama della nostra città per grandezza, per vetustà, per decoro più cospicua di quella, e la breve distanza che le divide avesse chiamato lo zelo del santo Apostolo a spargere in Lucera la luce del Vangelo.

VII. Nella invasione de' barbari, essendo pontefice Vitaliano, come fra i mille Paolo Diacono attesta, venne di Oriente Costanzo a spuntare lo ardire de' Frentani, come quelli che inchinare i greci imperadori sdegnavano. Però sperimentando Lucera a se infesta e riluttante, su di essa allargò gli artigli suoi, e tutta in ruine la scompose, seminandovi del sale. Cinque secoli di obblio le pesarono sopra, solo pochi tugurî offerendo, quando Federico II collo sborso di sedici milioni la volle riedificata. Un antico monumento da Lorenzo Giustiniano riportato ne autentica il fatto:

Samnitum. Urbs. Fueram. Condam. Luceria. Clara.
Et. Beneventani. Consors. Ditissima. Regni.
Diruit. Iratus. Constantius. At. Fridericus.
Surgere. Me. Jussit. Pulcram. Fecitque. Potentem.

Però questa reale munificenza non mi so se tornasse in peggio de' Lucerini, anzi che no. Poichè Federico amando purgare di Saraceni le terre siciliane, e tenere in freno i rivoltosi Pugliesi non pure, ma perchè dalla Chiesa scisso, e sciolti dal giuramento i suoi sudditi, non vedea in chi meglio affidarsi, concesse a quei barbari Affricani la nostra città bella e ricomposta ad abitare. Non è a dire quindi la strage che il ladrone maomettano facesse de' cristiani, e come per tutto lo stendardo della turca luna sventolasse. Essa poscia nelle varie vicende de' signori fu teatro di tutte le guerre guerreggiate dagli Svevi monarchi, finchè venuta manca questa dinastia nel giovine Corradino; Carlo I. di Angiò fratello di S. Luigi di Francia invitato da Alessandro IV vinse Manfredi a Benevento, e strinse di assedio Lucera, volendo nel nemico la virtù della fedeltà punire. Però furono frustranei gli sforzi suoi, nè Lucera fu data nelle sue mani, che a patti. In seguito fu dichiarata una seconda guerra; ma Carlo si accommiatò da' viventi, il suo cadavere fu in Napoli trasportato, e le sue viscere in Foggia.

VIII. Nella carcere di Barcellona però fremeva Carlo II, e minacciava dare l'ultimo crollo a' Saraceni spiacenti a Dio e agli uomini. Lo effetto a' voti obbedienti rispose, e come per Odoardo suo cugino re d'Inghilterra fu dalle prigioni liberato, posto in armi un poderoso esercito, da Giovanni Pipino capitanato, contro a queste barbare orde spedillo. Su le prime però i tentamenti di questo generale in suo dannaggio riuscirono, ed egli sariasi tornato malconcio, se di altri sussidî non avesse Carlo il suo esercito afforzato. In questo modo smantellarono la città: il sangue degl'infedeli scorreva; ma ventimila Saraceni animosi si erano chiusi nella Rocca, e disperatamente si difendevano. Fu allora che Maria Santissima, della quale il culto era ancora in Lucera, irraggiò la mente di Pipino, e questi a debellarli inanimito, fece i suoi guerrieri dell'Eucaristico pane partecipare, che è il pane de' forti, e siffattamente corroborati a decisiva pugna rincuorolli. Era il 1300, aggiornava il 15 agosto, dì sacro alla Vergine in Cielo Assunta, di nel quale le speranze de' Lucerini erano col timore in dubbia lance sospese; quando si diede il segnale della pugna: una notte profonda avvolse i baluardi de' Saraceni: la strage fu sanguinosa dieci giorni, nell'ultimo de' quali il Barlettano fu vincitore. Esultavano i Francesi dimentichi del giorno che in Benevento erano caduti come foglie sotto le frecce Lucerine, metteano tutto a bottino, frugavano da per tutto; quando nelle ruine fu per loro scoverta la immagine di Colei che avea propriamente vinti i Saraceni, l'antichissima statua di Maria. La turba de' soldati alzolla in trionfo per la città gridando « Maria della Vittoria ». Pipino l'adorò come d'ogni suo fatto autrice, ed in solido oro a lei le chiavi della città profferse, quali oggi dal suo braccio in simbolo pendere si veggiono. Preso anch'egli di tenera divozione Carlo scriveva nel 1302: *ex nunc volumus vocari Luceriam Sanctæ Mariæ.* E qui si ponga mente che altre molte si furono modellate su questa miracolosissima immagine, e collo stesso titolo in diverse chiese venerate, come fa fede quella che si conserva nella parocchia di S. Giacomo. Però la prima a differenza delle altre assunse il titolo di Santa Maria Padrona, e la città *Lucera di S. Maria*, laddove le altre l'intitolarono della Vittoria. Di qui fu rinvigorito il culto religioso, e i contemporanei e i posteri seppero buon grado a Pipino, leggendosi tuttavia sulla tomba di lui nella chiesa di S. Pietro a Majella in Napoli:

Innumeris annis bonitas memoranda Joannis
Huius Pipini, cuius laus consona fini,
Per quem barbarica damnata gente subacta
Gaudet Luceria, jam nunc Christicola facta.

IX. Da quest'epoca Lucera toccò il cuore del secondo Angioino, il quale la volle bella di edifizî e di chiese, ripopolata di famiglie francesi, ed i novelli cittadini giusta la loro condizione donati di fertilissimi terreni, sotto il peso però del terragio alla Corte. E poichè questo reale favore è unico nel nostro regno, alcun che riferirne giova. Sicchè lo antico patrizio lucerino possedeva sessanta some di terreno: il nobile cinquanta, e così gradatamente giungevasi al villano che ne avea cinque, per ogni versura, delle quali pagavasi una soma di grano. Defunto Carlo e Roberto, regnò sua nipote Giovanna I. a Lodovico di Taranto maritata, la quale volgeva in mente dare una riforma a'terragi Lucerini, e forse nel diritto della Corte richiamarli. Ma Lucera con suppliche e con oro fece mutar consiglio alla regina, ed appuntò così le sue ragioni, che non solo nel primiero possesso si rimase, ma fu pure dell'annuo terragio sgravata. Aveano dunque i cittadini il dominio diretto delle terre per diritto di primogenitura, quale mancando, entravano nell'antica massa. Nè Giovanna I. fu la sola che avesse voluta la riforma delle nostre terre, poichè simili esempî si ebbero ne'tempi posteriori, inviandosi a fare generali partizioni illustri personaggi come Sangro, Carafa, Monforte, Laurito, e nel 1715, sedendo sul trono di Napoli gli Spagnuoli, Gaeta, il quale cangiò la soma da tre in due versure e mezzo. Finalmente variati i tempi fu disposto, che dette terre in piena podestà rimanessero notando bene che chi avesse congiunti maschi a succedere nel diritto del terragio, ne dovesse essere di 3 parti, lasciandone la 4. Chi non avesse parenti successibili ne godesse a vita, fornita la quale, tutto entrasse nella massa generale. La quota de'primi, e l'intero de'secondi in epoche diverse ha formata una estensione di terreni partiti a'cittadini, giusta le leggi emanate nella occupazione militare per la divisione de' demanî comunali. Di altri svariati privilegi fu Carlo II largo con Lucera. Nel 1307 esentò i cittadini dalla contribuzione di paglia, vino, letti ed altri utensili nel passaggio di qual fosse stato uffiziale, preside, magnato, ec. Accordò il privilegio della fiera, che, secondo Ughelli, era da mercatanti italiani illirici e greci usata.

X. Presentemente Lucera fa quindicimila anime. Di tutta la sua vetusta grandezza due cose le avanzano, il castello, e il Duomo. Federico II diede opera al primo, innalzandolo all'owest della città sulle ruine dell'antica Rocca, creduta de'Romani, ed animandolo di dugento famiglie saracene, oltre di averne la città di altri settanta mila ammorbata. Di questa, e di cento altre opere men cristiane Sinibaldo de' Fieschi col nome d' Innocenzio IV nel concilio di Leone querelandosi, ebbe ad anatematizzare Federico, ciò riferendo Matteo Paris. Una camera tutta di marmi sipontini fu per lo Imperadore edificata, ed a mezzo la fortezza sorgeva il tempio a S. Francesco d'Assisi intitolato. Qui, essendo pontefice Gregorio X, e nell'anno terzo dell'imperadore Rodolfo, come attesta il Wadingo, nacque a Carlo II S. Lodovico, che fu frate minore e vescovo di Tolosa. Una magnifica torre tutta a pietre d'intaglio si leva al sud est del castello, alla quale pare che il tempo nulla ingiuria abbia fatto. Essa credesi appartamento di una delle mogli di Manfredi, il quale sol con Lucera bastò a riacquistare lo stato, e da profugo, Signore del regno addivenire. Quella che il volgo chiama *cavalleria* col forte del castello è tutta ruinata, ma dalla mano degli uomini; poichè di quelle pietre s' intese a fabbricare il palazzo de'tribunali, che sorge magnifico nel largo detto di S. Francesco. Al nord-est del castello vedesi un' altra torre meno grande della prima, ma non meno forte: ora sede del telegrafo. Intorno intorno vincitrici del tempo stanno quattro porte che guardano i quattro venti, e sembrano annunziare al passaggiero la loro antica grandezza: per metà dirute coronano il cinto delle alte mura ventidue minori torri. In tutto il resto è di cardi immondo, a' quali solamente pensa chi vi passeggia, senza accorgersi che da quei merli mezzo scrollati parlano seicento anni, e che sotto quei cardi stan sepolti virtù e delitti. La nostra città che in altra stagione facea scudo ad Urbano VI perseguito da Giovanna I, e sicuro asilo contro questa gli apriva, molto soffrì per gli uomini e per la natura. Ora però si sta ricomponendo nelle primiere forme, adornandosi di begli edifizî e di strade lastricate. La sede de' tribunali, il real collegio, il collegio de'PP. Missionarî detti Mannarini, e i religiosi minori Osservanti, Riformati, e Cappuccini di non poco decoro la illustrano. Vi hanno i Fratelli della ospitalità, un nobile monistero di vergini Celestine, e due di orfane.

XI. Grandeggiava la moschea de' saraceni dove ultimamente per senno di Carlo II fu eretto il Duomo bello e superbo di gotica architettura. La sua facciata colle cornici delle tre porte, e de'finestroni di una specie di tiburtino fosco, a chi di antichità ben sente torna magnifica non poco. La chiesa a croce latina costa di tre navi, oltre la crociera, le quali a destra sono costeggiate da' nobili confratelli della Morte e dal sacello di S. Maria di Costantinopoli, a sinistra dall' arciconfraternità de'Bianchi, e dall'Oratorio per le orfane dell'Annunziata. Le navate laterali sono state novellamente coperte di volte a masso, e forse con qualche ingiuria dell'antico stile. Il duomo è largo 144 palmi napolitani, lungo 255, ed alto 100. Magnifico è l'arco maestro in sesto acuto con altissimo sfogo, levandosi in fine della navata maggiore, e rispondendo all'altro, il quale dà la facciata al cappellone, che gli sta a fronte. Si poggia questo arco su due colonne di tiburtino, le quali hanno a sostegno due grandi colonne di verde antico. E di queste colonne, come di altri sceltissimi marmi abbonda la nostra chiesa, avendone altre due nella faccia della porta maggiore, quattro per gli archi delle due navate laterali, e sei pe' tre cappelloni della crociera. Sul primo entrare della navata sinistra sotto una bella cupola di gesso sostenuta da quattro colonne, sorgere vedi la fonte battesimale assai ampia: essa è di pietre di alluvione in ocre di ferro ammassate. Presso questa fonte vedesi il Sacrario, la cui faccia di tiburtino è di finissimi e svariati lavori fregiata. Omessi quei degli oratorii, sonovi tredici altari, de'quali il maggiore è situato a mo' de'papali delle basiliche romane: la sua mensa di pietra esotica larga palmi otto, e lunga palmi sedici, fu, come dice il Wadingo, tolta dal palazzo di Federico imperadore nella città di Fiorentino, e per opera del Beato Giovanni da Stroncone in Lucera su due indomiti giovenchi trasportata. Il corpo di questo servo di Dio ebbe posa sotto lo altare maggiore de'Riformati nella chiesa del Salvadore in Lucera; ma un secolo dopo la sua eterna dipartita monsignor Morelli vescovo Lucerino, ricomponendone le sacre ossa in un'urna di pietra per situarle in *cornu Evangelii* dello stesso altare, trovò che il cuore di questo Beato peranco fresco e pieno di vivo sangue era. A sinistra della crociera si alza lo altare di S. Rocco, minor protettore: a destra quello di Santa Maria Padrona, tutto di ottimi marmi costruito, al quale intorno pendono i voti degl'infelici dalle loro sventure per la intercessione di nostra Donna campati. A destra di questo altare avvi sculta in marmo la seguente memoria:

D. O. M.
Bina Altaria
In augusto Regali Templo
E regione posita
Mariae Patronae
Unum
Rocho Tutori
Alterum
Huic Dauniae principi Civitati inditae
Patronatus jure jampridem servato
Dicata
Quo largitorum munerum
Testatius extaret monumentum
S. P. Q. L.
Instauranda curavit
Anno a Christo nato
MDCCXC.

Non è a dire a quale fremito di tenerezza si apra il cuore de' Lucerini alla vista, o al nome solo di Maria. Questo prezioso monumento di amore, quest'antica statua di legno, che addì 15 agosto del 1806 fu dall'illustrissimo e reverendissimo Capitolo di S.Pietro in Vaticano di una triplice corona di oro donata, ha sempre attenute sue promesse coi nostri, nè i Lucerini suoi sono andati mai di alcuna speranza falliti. A tacerne mille, basta commemorare il prodigio da infiniti spettatori osservato addì 12 e 13 luglio del 1837, quando il colera morbo le nostre contrade infestava. Nella sera di quel primo giorno fu visto il volto della Vergine di varî colori cangiarsi, allargare gli occhi, rivolgere le pupille a dritta, a manca, ed ora fissare pietose nel cielo, ora alle turbe piangenti, ora al Bambino, tutto che fossero di legno colorato, e senza cristalli. Questi e mille altri segni straordinarî si rilevano dal processo in questa Curia compilato, e dalla sacra congregazione de'Riti solennemente confermato, ed approvato dalla santità di Gregorio XVI, il quale concesse, il giorno 13 di luglio celebrarsi di uffizio e messa propria col rito di prima classe.

XII. Descrivendo la mensa par che abbiamo dato a travedere la grandezza dell'altare maggiore, il quale in altri tempi su rarissime colonne poggiava, ma per opera del vescovo Suardo fu di scelti marmi cinto. Però leggi nella predella *Suardus Episcopus Lucerinus.*

Nella parte anteriore di esso uno spazioso semicerchio di marmorei balaustri divide il popolo dagli ecclesiastici alle pontificali funzioni addetti. L'apside, che è dietro a questo altare, contiene il coro tutto di noce ottimamente intagliata, cui sovrasta un'arditissima volta di ordine gotico lavorata a spigoli, e fregiata di delicati affreschi, istorianti il transito, l'assunzione, e le glorie di Maria nel cielo, nonchè quattro nostri vescovi, che ora si giocondano in paradiso, S. Basso, S. Pardo, S. Marco, e S. Agostino. Nella cappella de'Gallucci a diritta di chi entra la crociera avvi un bel dipinto della scuola veneziana rappresentante Gesù Crocifisso, cui presso è la Madre, la Maddalena, e S. Giovanni. Esso ti ricorda di Guido Reni, che lo dipinse. Di molto pregio sono gli affreschi che qui si vedono rappresentare segnatamente il martirio de' dodici apostoli, di S. Stefano, e S. Lorenzo. Vedi giacere in questa cappella una statua colossale tutta chiusa in armi di guerriero, col capo sul sinistro gomito librato: egli ti dice essere il marchese de' Gallucci, che questo altare fondò. A sinistra, nella cappella del Gagliardi duca di Montecalvo, puoi contemplare il dipinto del Santacroce, nel quale vedi al vivo espressa la Vergine con S. Giovanni, e S. Nicola. Qui pure sono degli affreschi rappresentanti i principali misteri di Maria. Ricorda che le volte di queste due cappelle di ordine gotico sono a spigoli, come quella dell'apside. Rimpetto lo altare maggiore, nel corno ove si leggono le lezioni, sorge lo altare del Caropresa, duca di Sannicandro, con due colonne di nerissima pietra paragone; su l capitelli delle quali due Angeli inchinano l'Annunziata ch'è un finissimo bassorilievo di marmo: in mezzo a queste due colonne vedi incarnata in tavola la Vergine Assunta, che se non vuoi dirla dipinto di Raffaello, tieni fermo essere della sua scuola. Appiè di questo altare prezioso si legge:

Octavius Caropresa, unanimesque Germani
Domitii Patris
Ex pietate moti
Sacellum hoc vetustate praeclarum
Discolori de marmore
Perenni cum dote
De novo
Restaurarunt

In ordine a questo altare un altro di quasi eguale pregio risponde, eretto dal Giannini, fu canonico della nostra cattedrale, col pio legato di una messa cotidiana. Presso l'oratorio delle orfane si arresti lo spettatore a contemplare il S.Francesco d'Assisi del Solimeno, e si avviserà che anche i moderni sono delle antiche virtù emulatori. Nell'oratorio degli arciconfratelli Bianchi si venera un antico miracoloso Crocifisso di legno, che nel contemplarlo ti mette riverenza profondissima, ed un gruppo di alabastro rappresentante la Vergine Maria e S. Giovanni alla Croce di Gesù, il cui piedistallo, anche alabastro, è della Passione istoriato.

È pregio di opera notare il bassorilievo rappresentante la tomba de'fratelli Mozzagrugno, nobilissimi Lucerini: esso è a sinistra dello altare di S. Maria. I suoi marmi eletti, quei geni che piangono intorno, colle faci in giù rivolte, que'busti de' due che lo eressero, quella Vergine situata in cima, come la immortalità che si leva dalle ceneri di chi dorme il sonno della morte, ti fingono quel bello dell'arte, che il cuore ti rapisce. Nella sua base leggi:

Julus, et Ascanius parilis duo germina nati
Hunc tumulum vivi constituere sibi
Una utriusque fides, amor unus, et una voluntas,
Spes una est Coelo posse quiete frui.

Notabili son pure tre altissime scale a chiocciola, delle quali due menano sulla tettoia del Duomo, e l'altra sull'alta torre delle otto campane. Vuoi una memoria anche su questa torre? Leggi il Chioccarelli, e troverai che Carlo impose al castellano della nostra antica fortezza, che del più puro metallo conservato nella Rocca si fondesse una campana; e quando la sentirai squillare dolcissima nella sola notte di Natale, dirai: è opera di un Re! La nuovissima campana detta del popolo è di ventitrè cantaja. Nel sotterraneo della chiesa s'invengono monumenti di antichità, che poi si vanno situando dove più tornano in acconcio; quindi vedi pel Duomo bassirilievi sacri, colonne di granito, e più statue del Medio Evo.

XIII. Non è a tacere degli arredi sacri di nostra chiesa: essi rispondono alla grandezza delle altre sue cose, tutto che nelle invasioni de'barbari fosse stato dal clero nascosto sotterra un tesoro di sacri vasi non ancora dall'obblio rivendicato. Bello è il vedere una pisside di antichissima data, tutta di agata pietra rara e finissima, e lavorata di tanta perfezione, che ha fatto di se maravigliare gli spettatori: la sua base è di rame dorato: il coperchio rame anch'esso è di bei coralli adorno. Belli son pure due ostensorî di forma parallelipeda, con saldissimi cristalli in cornici di rame dorato: in essi chiudonsi le ossa di S. Teodora, S. Giustino, ed altri martiri: sull'orlo del loro arcato coperchio si legge: *F. Suardus Episcopus Lucerinus.* Nel piedistallo dell'argentea statua di Maria Assunta è inciso:

Sanctae Mariae dei Matri
Civitatis Luceriae Tutelari Maximae
Simulacrum Hoc
IVviri Regiminis
Andreas Muzzagrugnius de Vecchio
Ex Ordine Patriciorum
Xaverius Vitalianus, et Josephus de Brunettis
Ex Ordine Nobilium
Dedicari curaverunt
Anno CIƆIƆCCLXII.

Non attingeremmo mai al fine se si volesse minutamente parlare di tutti gli arredi sacri di nostra chiesa, e segnatamente del ricchissimo tesoro di S. Maria. Ci accontentiamo dunque di quanto si è detto.

XIV. Ritornando a quello che innanzi abbiamo citato, Federico II. alla santa sede nemico spopolò Lucera de'Cristiani, a mala pena permettendo che solo il Vescovo con dodici cherici fuori le mura soggiornasse. Ma spatriati i Saraceni, ed i profani edifizi demoliti, fu da Carlo II. in mezzo alla città una magnifica cattedrale edificata, per monsignor Aimando Lucerino, e per monsignore Stefano cappellano maggiore del Re nella seconda domenica di ottobre 1302 consagrata. Il benefico monarca di ricche entrate do tolla, così ci crediamo che piangesse di tenerezza nel vedere di qual paterna carità fosse cosparsa la Bolla colla quale papa Benedetto XI tanta largizione approvava. *O felix Rex*, diceva il pontefice, *qui habes intimum ad superiora respectum terrena in cœlestia*, *et transitoria in æterna felici satagis commercio commutare*. E a lui, e a tutt'i suoi successori concedeva privilegio di presentare al vescovo Lucerino persone idonee alla partecipazione degli ecclesiastici benefizi. Qui non arrestossi il principe; ma nel 1304 si piacque più e più questa chiesa per lui fondata arricchire, donando al vescovo Stefano, ed in lui a tutt' i successori le terre di Apricena, Palazzuolo, e Guardiola come feudo, sol del giuramento di fedeltà contentandosi, ordinando di vantaggio che i vescovi decimassero.

Però impose che ogni anno, quando nel Natale di nostro Signore, quando nella Pasqua, e quando nella Pentecoste il Vescovo fosse tenuto presentare al Re un bacile di argento, e venticinque libbre di cera lavorata; quale bacile dal Re solevasi al Vescovo restituire, perchè in sacri vasi si rifondesse. Ne'tempi seguenti ritolti ai nostri Vescovi le dette terre, furono anch'eglino dall'annuale tributo del bacile e della cera sgravati. Stabilì inoltre che vi avessero otto Canonici cherici a collazione del Vescovo: otto canonici presbiteri a vicendevole collazione il primo del Re, il secondo del Vescovo: e quattro dignità, cioè il Decano, l'Arcidiacono, il Cantore ed il Tesoriere a reale collazione. Si arroge a questo reverendissimo Capitolo il corpo de' Mansionari insigniti di mozzetta al numero di dieci. Da questo collegio canonicale furono scelti vescovi l'Arcidiacono Aimando, il Tesoriere Antonio, l'Abbate Giulio Carafa De Petris per Arcivescovo di Napoli: Pace per Lanciano: Zunica per Matera. A tempi del Re Roberto vi aveano la parrocchie di S. Maria Maddalena, S. Marco, S. Angelo, S. Caterina, S. Giacomo, S. Martino, S. Paolo, S. Lorenzo, S. Pietro, e S. Lucia: ora se ne contano tre, S. Matteo, S. Giovanni, e S. Giacomo. Per le quali cose tutte la santità di Gregorio XVI piacquesi levare il nostro Duomo a Basilica Minore, con apostolico breve datato addì 8 agosto 1834.

XV. Nella nostra Cattedrale Basilica sonovi successivamente seduti de' vescovi un tempo eletti dal Clero, fra i quali sono da notare.

S. Basso nato in Lucera, dal principe degli apostoli battezzato, ed unto pastore nel 44 dell'êra cristiana. Suggellò col suo sangue la fede della novella religione venti anni dopo la sua consagrazione. Avvi la sua statua in Lucera: il suo corpo riposa in Termoli.

S. Pardo nativo del Peloponneso, venuto in Roma nel 250, e da papa Cornelio mandato a reggere Lucera, ove, secondo il Ciarlanti, edificate varie chiese, si morì come era vivuto santamente. Porzio Catone aggiunge che per le assidue guerre diserta Lucera, i Frentani ebbero il destro di rubare il corpo di questo santo pastore, e trasportarlo in Larino, ove oggi si venera primo protettore. È fama che S. Pardo passasse per Pietra Monte Corvino, e quei paesani di prodigi felicitasse: in ricordanza di che ergessero una chiesetta, oggi in profano uso convertita, appo cui scorre limpida una fonte alla quale si attigne per divozione al santo.

S. Marco. Di questo pastore non giova ventolare quistioni, ma rispettosi ci terremo a quanto la sacra congregazione de'Riti approvò nella leggenda di questo santo da' Bovinesi celebrato. Egli trasse i suoi natali in Ecana, oggi Troja, e fu ordinato sacerdote del Beato Giovanni vescovo Lucerino, al quale defunto successe. Avea fama di santità costui, perchè il clero ed il popolo al vescovado lo acclamasse, e da papa Marcellino consagrato, la nostra terra di miracoli confortasse. Meraviglia a dirsi, che l'acqua in che dopo il sagrifizio dell' altare purificavasi le mani, da qual malato fosse bevuta, perfettamente lo guarisse. Novello Eliseo risuscitava i morti, restituiva la vista a' ciechi, degno che il demonio di lui gridasse per un ossesso: *Cur, Marce, pontificale onus adeptus es ut me torqueres?* Ei si volò in cielo nel 328. Il suo cadavere, come vivente avea ordinato, fu ceduto a' Bovinesi, ove tutelare e padrone della città nella cattedrale al suo nome dedicata si venera.

Del successore di S. Marco si tace il nome. Certa cosa è che questi per lo assedio di Costanzo contro Lucera si fuggì a salvamento in Lesina, e di ciò nella vita di S. Pardo.

Marco secondo intervenne al sinodo di Roma celebrato dal pontefice Zaccaria, come nel Baronio si legge. Era per facondia vantato questo pastore, come colui che al Re Luitprando ed al suo esercito tenne un discorso, perchè il ducato di Spoleto a Trasimondo si restituisse. L' effetto rispose al suo scopo.

Nel 957 sedeva sulla nostra cattedra Adelchisio, del quale fa menzione Leone Ostiense nella sua cronaca al libro secondo, capo sesto.

Alberto che fiorì nel 964, intervenne al concilio lateranese sotto Leone IV, e soscrisse le costituzioni di Ottone II imperatore.

Di Landolfo che tenne dietro ad Adelchisio, leggi Leone Ostiense nella cronaca cassinese al libro 2. capo 15. Egli tenne la nostra cattedrale nel 990.

Azzo della famiglia d'Este, o de' Visconti, intervenne al sinodo di Benevento da S. Milone assembrato, nel quale Leone Vescovo di Dragonara astretto fu a certe chiese lasciare in benefizio del monistero di S. Sofia in Benevento. Ei si morì nel 1000.

Bendetto, la cui memoria è laudata nella cronaca di S. Sofia in Benevento a ricordanza della solenne donazione da lui fatta a quella Chiesa. Godofrido allora sedeva Arcivescovo di Benevento, Madelmo era l'Abbate di S. Sofia. Ildeprando ne compilò gli atti, cui Giorgio cardinale Beneventano, ed il sacerdote Adelberto si soscrissero. Ei quietò nel Signore al 1099.

Rainaldo, che fu tra i vescovi del concilio Lateranese da Alessandro III nel 1179 convocato. Questi trapassato, non essendo di accordo i canonici sulla elezione del novello pastore, Onorio III scrisse al vescovo di Dragonara, ed all'Abbate di Torremaggiore perchè ad un legittimo successore intendesse. Svolgi i registri del Vaticano al

n. 842, al foglio 280, e l'autenticità ne vedrai. Dello scelto successore non ci è tramandato il nome.

Successe a questi un altro senza nome: eppure avriasi dovuto tenere in grande onoranza, come colui che, al riferire di Flavio, al foglio 76, per la difesa di nostra Chiesa ebbe a soffrire il dilegio di Federico II. Spodestato dal vincitore superbo, e spatriato, gli avanzavano appena dodici cherici; eppure egli si piacque in difetto di tutte cose vivere per le nostre campagne, purchè non si dilungasse dalla Chiesa sua sposa, il Sagramento di Dio, nè la parola di vita tacesse. Il Signore te ne rimeriti, o cuore magnanimo: ignorato qual'è il tuo nome, non sarà di obblianza coperta la tua memoria dolcissima.

Alberto monaco, e decano del monistero di S. Sofia; ma la elezione di costui non si giudicò canonica; quindi Alessandro IV addì 9 agosto 1251 avendola annullata, permise che il vicario di questo vescovo, qual delegato della santa sede, nominasse lo stesso Alberto legittimo pastore, e lo vi confermasse.

Dopo Alberto nel 1220 fu il vescovo N. Lubrense traslatato alla Chiesa Lucerina da Onorio III, il quale ne scrisse all'arcivescovo di Benevento nell'anno quarto del suo pontificato, registrato al n.° 446, foglio 681.

Nicola Lucerino, il quale nel 1261 fu nunzio apostolico presso l'imperadore de' greci, come leggesi ne' registri di S. Angelo della Mole Adriana.

Nel 1266 fiorì Bartolomeo Lucerino, il quale fu assistente alla fondazione della chiesa di Bari, e di Santa Maria di Valle Verde in Bovino. A costui successero due altri senza nome, ma col titolo di Santa Maria.

Guglielmo, che per vivere nella contemplazione delle celesti cose, rinunciò al vescovado.

Aimando arcidiacono di nostra Chiesa fu eletto vescovo da Bonifacio VIII, come è a vedere ne'registri del Vaticano n. 589, f. 242. Ei fu traslato alla Chiesa di Salpi sotto l'istesso Bonifacio, e gli successe nella sede Stefano I.

Stefano II, che troviamo commendato negli annali di Carlo II, del quale fu consigliere, e cappellano nel 1304. A questi tenne dietro Giovanni II, del quale è menzione ne'registri di Napoli. Sendosi addormentato nel Signore al 1308, gli successe F. Giacomo sino al 1314.

S. Agostino Cassiotta da Tragù, discepolo di S. Tommaso di Aquino. Udendo il re Roberto per santità, e per dottrina costui celebrare pregò papa Giovanni XXII perchè vescovo di Lucera lo consagrasse, a rimarginare le ferite, che i saraceni negli animi de'semplici aveano aperte. Egli venne: i cuori furono santificati dalla sua parola, e dopo aver tutti in uno stesso ovile affratellati, addì 3 agosto 1323 fu al celeste sodalizio assunto. Commosso alla fama de' prodigi di lui Carlo duca di Calabria, sollecitò Giovanni XXII ad inserirne il nome nel catalogo de' beati. Ma Clemente XI concesse all'ordine de'predicatori celebrare di messa e di uffizio il giorno della sua morte: per la nostra diocesi se ne celebra la festa con rito doppio di prima classe coll' ottava. Monsignor Freda nel 1812 fece trasportare il corpo del santo dalla chiesa de' PP. ex-Domenicani ove si giaceva, e pomposamente deporre sotto la mensa dell'altare maggiore nella chiesa cattedrale. Avvi il suo busto col capo di argento, in che si conserva il teschio: evvi pure il suo cappello vescovile, che i morenti baciano con venerazione somma. S. Agostino fu il IX vescovo di Santa Maria, laddove gli altri antecessori si addimandavano di Lucera dei Saraceni. A questo santo successe Giacomo II. memorato ne' registri del re Roberto.

Fra Ruggiero eletto nel 1337. Costui fu caro a Roberto re di Napoli, il quale ordinò che si fosse tenuto fermo nel possesso del feudo di Apricena dal re Carlo donato. Questo decreto incomincia: *F. Rugerii Episcopi Sanctæ Mariæ. Consiliarii, Familiaris, et fidelis.* Ei si morì nel 1347, e gli fu successore Marino eletto a'tempi di Clemente VI nel 1348. Antonio Tesoriero Lucerino alla cattedra del nostro clero levato, e da Papa Clemente VI confermato. Molti vogliono, che in costui cessasse il privilegio che i canonici godevano della elezione vescovile.

Giacomo Gurga canonico napolitano, eletto il 21 aprile da Urbano V nel 1365, come dagli atti concistoriali si rileva. Dopo costui sederono Bartolomeo II, Tommaso I, e quindi Tommaso II di Acerno, per Urbano VI deputato nunzio apostolico di Boemia, e si morì nel 1381.

Luca de'Gentili fu nostro vescovo, poi da Urbano VI nel 1378 creato cardinale del titolo di S. Sisto. Fugato in Umbria dove pacificò i cittadini di Todi in gravi discordie fra loro, e Vicario generale della chiesa romana. Morto lontano dalla sua sede, fu nella cattedrale di Camerino seppellito nel 1389, e gli successe Bartolomeo III.

Battistachio della Formica scrittore apostolico, e dimestico di Bonifacio IX.

F. Francesco che si soscrisse alla bolla di Gregorio XII papa deposto nel concilio di Pisa al 1406. Questo vescovo sotto Martino V. fu traslato per altra Chiesa, e si morì nel 1422.

Battistachio de Battistachiis nipote dell' altro Battistachio, nell'una e l'altra ragione dottore. Tenendo questi la cattedra Lucerina, papa Eugenio IV ordinò che la Chiesa di Civitate fosse a questa nostra unita. Visse in sua sede 28 anni, e si morì nel 1450, succedendogli Antonio Angelo, il quale dopo due mesi passò alla Chiesa di Potenza.

Ladislao Dentice cavaliere napolitano del sedile Capuano. Giovine costui di quattro lustri ebbe la nostra Chiesa in commenda, e poscia in titolo, siccome avea avuta la badia dell'ordine cisterziese, della quale fu primo abbate commendatario. Morto nel 1478, il suo corpo fu nella detta badia trasportato, e presso al cadavere di suo padre sepolto.

Pietro Ranzano da Palermo dell'ordine de'Predicatori, dottore in divinità, della canonica ragione espertissimo, per eloquenza e poesia prestantissimo, della storia familiarissimo. Ei fu da Sisto IV consagrato addì 27 ottobre 1478. Il re Ferdinando Aragonese chiamollo in Napoli educatore di suo figlio.

Fu legato presso il re di Pannonia, ove scrisse de' fasti di Ungheria. Reduce in Italia, risalutò la nostra città, donandoci il libro *de Laudibus Luceriae*, e gli annali de'tempi. Morì da tutti lacrimato, e della sua memoria scrissero Leandro, Alberto, Fazello, ed altri. A Ranzano successe Battista de contestabili, Antonio Torres spagnuolo, Raffaele Rocca, e fra Giovanni Aloisio Aversano.

Domenico Giacobazio romano, uditore di Ruota, e poi da Leone X creato cardinale di S. Clemente ed Apollinare.

Alfonso Carafa patriarca Antroduno, cugino del cardinale Oliviero Carafa, fratello del patriarca Alessandrino, e vescovo di S. Agata traslato a Lucera. Questi fu tra i vescovi del concilio Lateranese sotto Giulio II nel 1512. A Carafa successe Matteo Palmieri, Michele Visconti, ed Errico de Villalobos spagnuolo.

E qui giova notare un nostro vescovo taciuto dalle cronache, ma che merita esser tolto di sotto al moggio, e in candelliero posto, come colui, che da papa Clemente dei Medici fu in onoranza somma tenuto. Il cherico Agazio Catanese intitolando a questo pontefice la sua comenta sulla cantica di Salomone, così nella dedica si esprime: *Qui inter alia tua præclara facinora, mox per Reverendissimum Cardinalem Egidium virum omni divinarum, humanarumque rerum eruditione, omnique pietate, et virtute præstantissimum; nec non et per Romanæ Academiæ moderatorem Andream Jacobatium Lucerinum Episcopum et virtute et sacrarum litterarum lectione virum singularem, Romanum Studium institui, aperirique jubes.*

Dalle quali parole puossi bene derivare di quanta prestanza questo degno nostro pastore Andrea Giacobazio fosse stato.

Fabbio Magnanelli da Paolo III consacrato. Poco dopo la sua consacrazione fu costui dallo stesso pontefice messo nello stato Veneto come Legato con podestà cardinalizia sotto il titolo di S. Silvestro. Indi passò vescovo di Grosseto nel Fiorentino. Di costui abbiamo una lettera pastorale da Venezia a Matteo Magnacavallo nostro arcidiacono indiretta, più e più la nostra Chiesa accomandandogli.

Pietro de Petris Aretino, affine di Giulio III, da Pio IV consagrato. È di dolce memoria costui, come quello che fu tra i Padri del concilio di Trento, ed onorato col titolo di Vicario della Chiesa romana, come è a vedere scolpito in una lapide, che nel nostro campanile costituisce la punta del cornicione sottesso l' orologio

P. De Petris Tuscus U. I. D.
Episcopus Lucerinus
Referend. S. D. N. PP. et Q.
Vicarius eius D. ac S.
Sedis Apostolicae.

Giulio Monaco Carafa canonico della basilica vaticana, ed abbate di S. Samuele. Di lui avvi una iscrizione nella nostra chiesa di S. Lucia, della quale fu abbate.

Scipione Bozzuto per virtù di mente e di cuore chiarissimo: fu fratello del cardinale Annibale Bozzuto. Dalla Chiesa di Calvi passò in Lucera nel 1686. Fatale traslazione! Intorno a quei tempi quattrocento banditi, cui Marco Sciarra capo era, assalirono Lucera. Il vescovo con alquanti nobili si rifuggì sul campanile; ma alla novella dimane venne a Scipione il talento di sporgere col capo fuori di un finestrone, ed un tale bandito di nome Puglione, che alla vedetta era, di un colpo di archibugio lo fe' morto. Fu compianto da tutti: in sul primo entrare della sinistra porta della chiesa fu seppellito, ed una lapide sul campanile ti ricorda il caso miserando.

Marco Magnacervo Regolatore Teatino, il cui elogio si rileva da un epitaffio, che si legge nella chiesa di S. Agostino de' Mendicanti in Terra Bianca.

Urnam Sacrati cineris venerare, Viator,
Quam Genitrix, Fratres hic posuere pii.

Marco Magnacervo juris et naturae consulto inter primarios Togatos sui Ordinis causarum strenuo defensori, ut innocentem quam semper duxit vitam, morum quoque candore, honestaret, Clericorum Regularium Religiosae familiae adlecto, demum, ut aliis proficeret, motu proprio Clementis Papae VIII Lucerinae Ecclesiae Episcopo electo, ipso renuente, ut in ea Religione, quam vivens elegerat, feliciter quoque mori contigisset, commissarum ovium vigilantissimo Pastori, propriique patrimonii Episcopali mensae assiduo donatori, ad coelestem Patriam convolanti IV Kal. Aug. MDC, Mater infelix, et fratres moestissimi majora maerenti supremam hoc obsequii munus in tanti viri memoriam posuerunt ».

A Marco Magnacervo successe Fabio Arestio, camerinese, angelo di santità, da Clemente VIII alla cattedra Lucerina chiamato. Di lui ci avanzano molti bellissimi oggetti sagri, specialmente un prezioso pastorale, ed un calice, cui sotto la base

Fabius Arestius de Camerino Episcopus
Lucerinus

Ei si morì l' ultimo di aprile 1609, e di lui leggiamo:

Lux erat elucens lucenti lucida luce
Luceria, eluxit dum sibi stella Fabi.
Nunc extincta jacens, moeret sine lumine lucis,
Phoebaea veluti lampade Luna caret.
Ergo Deum exora, totum qui illuminat orbem,
Altera lucescat lucida Stella tibi.

Lodovico Maggio milanese, e poi Fabrizio Suardo napolitano, il quale diede opera al perfezionamento dello altare maggiore, come si è detto.

Molti preziosi oggetti ci raccomandano la memoria di questo pastore, che si morì nel 1636, e Brunone Sciamanna gli successe nella sede.

F. Tommaso d'Avalos napolitano, fratello del marchese del Vasto. Costui morì in Lucera, ma il suo corpo fu trasportato in Serracapriola feudo di suo fratello.

Dopo costui seguì Silvestro d'Afflitto, trojano, e Giambattista Eustachio da Alessandro VII creato.

Domenico Morelli foggiano, uditore del cardinale Orsini allora arcivescovo di Manfredonia. Egli fu creato da Innocenzio XI, intervenne al concilio provinciale di Benevento, e si morì nel 1716.

Domenico de'Liguori, cavaliere napoletano da papa Clemente XI eletto. A questi si deve il cominciamento dell' episcopio, e l'apertura del seminario diocesano. Dopo molte opere di dolcissima memoria, nel 1729 alla cattedrale di Cava passò.

Fra Vincenzo Maria Ferreri, napolitano, dell'Ordine dei Predicatori. Questo pastore dalla Chiesa di Gravina, ove sedea venne in Lucera. Ma addì 4 ottobre 1733 passò a miglior vita in Napoli, ed il suo corpo ebbe posa nella chiesa della Sanità de' Domenicani.

Michele Marculli di Gravina, consecrato da papa Clemente XII Corsini. Fu sviscerato amante della sua Chiesa, che ottimamente governò. Il suo corpo giace nell' oratorio del santissimo Sagramento nel corno del Vangelo.

Giuseppe Maria Foschi da Cajazzo ex-vicario generale di Benevento. Gran leggista. Questo benemerito pastore menò a termine l'episcopio tale quale oggi si vede, decoroso e degno degli ottimi nostri prelati. Esso componesi di quindici stanze alte e spaziose di ordine romano, magnifica ne è la galleria, modestissima la cappella, lunghissimo l'atrio, e assai decente la facciata rimpetto alla cattedrale. La prudenza fu il carattere del Foschi: ridusse i cherici studenti alla vita de' seminaristi. Furono larghissime le sue limosine, e nel Colera del 1764 giunse a pignorare la sua argenteria. Gli arcipreti ed il Capitolo fu per lui riformato, perchè il morbo avea tutti rapiti quei che vi erano. Avea menato seco da Benevento un tale Pietro Santillo accolito, ordinato poscia sacerdote, ed eletto canonico di nostra Chiesa. Costui nel primo di luglio 1770 evangelizzando ai poverelli, come avea costume praticare, in una stanza presso lo episcopio, ove sopra un altarino tenea sposta una immagine di Maria delle Grazie, vide che il volto di questa Vergine copiosamente trasudava, sino a bagnarne la cornice, quale miracolo due giorni durò. Di qui molte donzelle si dedicarono a Maria delle Grazie, e per decreto reale costituirono l'orfanotrofio a S. Carlo intitolato nel convento del Carmine. Il Foschi uscì di vita nel 1776, ed il suo corpo ebbe posa presso l' altare del Sagramento nel corno dell' epistola.

Per vicende svariate tra la sede romana ed il trono di Napoli la nostra cattedrale fu vedova sedici anni, finchè venne Giovanni Arcamone, cavaliere napoletano, da Ferdinando IV nominato. Ei tenne felicissimo la cattedra per 15 mesi, e si morì nel 1793. Il suo corpo giace appiè dell'altare del Sagramento.

Quasi cinque anni di sede vacante precessero monsignor Freda, marchese foggiano che fu da Pio VI consagrato. Ricchissimo qual' era questo pastore unicamente intendeva a ben fare alla chiesa e a' poverelli.

Andrea Portanova, napolitano, pastore di semplicissimi costumi e di santa vita. Dopo avere tenuta la cattedra 22 anni si morì nel 1840.

Presentemente siede nella nostra cattedrale lo illustrissimo, e reverendissimo monsignore D. Giuseppe Jannuzzi ex-canonico di Andria, anima intemerata!

Egli fu assunto a felicitare la nostra diocesi il dì 23 giugno 1843, e dal suo zelo instancabile verranno frutti di santità e di dottrina nella vigna del Signore. Lucera, Apricena, Sannicandro, Volturara, S. Bartolomeo, S. Marco, Celenza, Alberona, Volturino, Pietra, Motta, e Carlantino, paesi costituenti la nostra diocesi lo si veggono ogni anno missionario apostolico, seguito da altri suoi canonici e sacerdoti, dividere il pane della divina parola, vestire ed alimentare a sue spese i poverelli. Nel primo anno del suo vescovado salutò la Chiesa sua sposa col dono della così detta cappella bianca, ossia paramento compiuto per messa solenne.

Moltissime cose importerebbe dire di lui se non fossimo certi d' incontrare il dispiacere della sua modestia. Preghiamo il Signore, che lo ci conservi lungamente in vita per la gloria della religione, e per la felicità della sua greggia.

Della Chiesa di Volturara *soppressa per effetto del Concordato del* 1818, *ed unita a quella di* Lucera.

Lunga opera sarebbe se si volesse segnatamente parlare degli altri non piccoli paesi della nostra diocesi, specialmente de' sacri paramenti, del tesoro, e dello antico seminario di S. Bartolomeo, nonchè de' vescovi suoi. Diremo solo alcun che di Volturara, antica Chiesa vescovile, cui fin dal 1433 fu incorporata quella di Monte Corvino.

Volturara paese montano eretto quattordici miglia lungi dall' occaso di Lucera vanta un vescovado, che risale alla origine della metropoli Beneventana, cui era suffraganea. Il suo duomo di non mediocre architettura è a Dio intitolato per la Vergine Assunta. In esso salmeggia un Capitolo di regio padronato; cioè nove canonici, tre dignità col titolo di arciprete, arcidiacono, e primicerio. Avvi pure il tesoriere, ma di particolare padronato.

Sulla cattedra di Volturara sederono molti vescovi, fra i quali sono da notare:

Giovanni, che vivea nel 1037, quando S. Alberto vescovo di Monte Corvino al celeste sodalizio fu chiamato, come dalla vita di lui si rileva.

Arderadio eletto nel 1054, come si legge nella cronaca del monastero di Santa Sofia, dalla quale si può derivare che a quei tempi la chiesa di Volturara era all' Arcangelo S. Michele dedicata, ove si legge: *Nos praenominatus Arderadius in praefata Ecclesia S. Michaelis Archangeli sedis Pontifex praelatus ec.* Pelagio che nel 1059 fu tra i Padri del concilio Lateranese da Niccolò II celebrato, come dal codice Vaticano; Rao, che visse a' tempi del re Ruggiero I circa gli anni 1133. Di lui si tiene memoria nella vita di S. Alberto vescovo di Monte Marano.

Benedetto che fu assistente alla solenne edificazione della chiesa di S. Maria di Valle Verde in Bovino, cui venne appresso Pietro e Niccolò.

Giacomo de Cerreto successe a Niccolò sotto il pontificato di Clemente VI, nel 1349. Egli fu in altra Chiesa da Innocenzo VI traslato nel 1353.

Fr. Giovanni Etrusco del Monte-Poliziano dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, da Innocenzo VI alla cattedra innalzato addì 28 marzo 1353. Gli successe Stefano, cui tenne dietro Nicola, e poi Tommaso.

Antonio da Monte Corvino, sotto il vescovado del quale la chiesa di Monte Corvino fu a quella di Volturara incorporata nel 1433. Da quest' epoca i vescovi ebbero il titolo di Volturara, e Monte Corvino.

Giacomo II da Sisto IV eletto addì 12 agosto 1472. Costui intervenne alla incoronazione del re Alfonso II. a' 2 maggio 1494, e poco dopo si morì.

Alessandro Gerardino, uomo di chiara progenie, e di profonda dottrina, da Alessandro VI creato vescovo intorno agli anni 1496. Lungo tornerebbe il cenno della vita di costui chiarissima, per la quale rimettiamo i curiosi ad Onofrio Gerardino che la scrisse.

Andrea della Caccallara venne dopo, e quindi Vincenzo de' Sabatini, Innocenzio Cardinale Cibo, Giulio Mastrogiudice, Giambattista de' Giudici, Geronimo di Vecchiano, canonico pisano, Federico cardinale Cesio, Leonardo Beconsano, Giulio Gentile, Simone Maggiolo da Asti, uomo di vasto e limpidissimo ingegno, Leonardo Rovello napolitano, Fabbrizio N., Giulio Lana, Pietro de Federicis, Bernardo Baratto romano, F. Francesco Maria Baratto romano, Tommaso Carafa, Bartolomeo Gispio beneventano, e Bonaventura d'Avalos dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, germano di Tommaso vescovo Lucerino. Quindi successe

Marco Antonio Pisanello, dottore dell' una e l'altra ragione, di costumi intero e della casa di Dio zelante custode. A' tempi di costui la chiesa di Alberona, che era commenda de' cavalieri dell'ordine Gerosolomitano, sotto vari pretesti sdegnava sottoporsi alla giurisdizione di Volturara. Ma Pisanello in sulle prime cercò addimesticare quegli animi rivoltosi, quali a lungo andare trovandoli fermi nel loro proponimento, li fulminò di scomunica. La S. Sede approvò l'opera dello zelante Pisanello, e decise al pastorale di Volturara soggettarsi Alberona.

In forza del Concordato del 1818, sedendo sulla nostra cattedra il pastore D. Andrea Portanova, il vescovado di Volturara fu soppresso, e la sua diocesi venne nella giurisdizione de' vescovi Lucerini.

Col vescovado di Volturara venne devoluto alla cattedra Lucerina anche anche l'altro di Monte Corvino unito al primo fin dal 1433, come accennammo. Di Monte Corvino pochi ruderi avanzano che additano al passaggiero la sua antica esistenza.

MATTEO SACERDOTE PERRUCCI.

MANFREDONIA

(Chiesa metropolitana)

I. *Cenno intorno alla città di Manfredonia.*

Dovendo distendere un breve articolo su le cose religiose della mia patria e Chiesa di Manfredonia, surta dalle rovine di Siponto, io non intratterrommi intorno alla antichità e fama di quest' ultima. Siffatto punto è noto a tutti, ed Aristotele, Livio, Strabone, Plinio, Mela, ed altri mi dispensano dal farlo. Sia essa stata edificata da Diomede, ovvero da chiunque altro, egli è certo che remotissima si è la origine e chiaro il nome di lei. Ebbe in prima i peculiari suoi regoli, e padroni, fu indi repubblica, fu in fine sottoposta a Roma, ma sempre illustre. Ridotta nel settimo secolo di nostra salute a deplorabile condizione ed a scarso numero di cittadini, a cagione delle invasioni nemiche, rimessa in alcun modo di poi, ma scossa da forte tremuoto nella fine del decimo secolo, e nel decimo terzo, cioè propriamente nel 1223, conquassata da nuovo tremuoto e distrutta del tutto, salvo il duomo ed alcune poche case, risorse dopo 35 anni nella nuova Siponto, o Manfredonia, per opera di Manfredi, il quale in lontananza di un miglio dall'antica (1) l' andò edificando: piccola, ma bella ed elegante città.

II. *Antichità e vicende della Chiesa.*

Antichissima, come questa, n'è la Chiesa, e fu fondata da S. Pietro, allora che nell' anno quarantesimo quarto di Nostro Signore passò per Siponto e predicatavi la cristiana fede, la quale facilmente vi allignò, lasciolle per vescovo S. Giustino patrizio Sipontino da lui stesso consacrato. Sino da quel tempo ha essa sempre avuto i suoi vescovi nel numero di 115 (2), de'quali 25 vescovi, ed 80 arcivescovi, inchiusovi quello che attualmente con tanto zelo la governa. Per altro non tutt' i menzionati vescovi ed arcivescovi vogliosi esclusivamente attribuire a Siponto. Di essi un buon numero appartiensi anche a Benevento, giacchè ridotta, come testè ho accennato, a pessima condizione dopo la metà del settimo secolo la città di Siponto, dovette papa S. Vitaliano nel 668 unirne la Chiesa, a condizione però eguali, cioè *æque principaliter*, a quella di Benevento, e vi stette unita sino al 1034. Fu disunita allora da Benedetto IX, ma non durò la separazione che quanto la vita di un arcivescovo solo, cioè di Leone II, e la cagione ne fu la seguente. Avea questo prelato preso di proprio arbitrio il titolo di arcivescovo Sipontino e Garganico, novità per la quale inquietudini assai dovevano sorgere tra l'uno e l'altro clero. Sursero infatti, e tali che morto l'arcivescovo Leone nel 1050, il novello pastore in luogo di lui non venne eletto. Invano se ne impetravano celeri provvidenze da Roma. Papa Leone IX trovandosi allora occupato in altre cure gravissime, ed in viaggi per più luoghi di Europa non potè a ciò badare. Andato indi il detto papa a Benevento nel 1053, e non credendo neppure di dover pronunziare cosa positiva in ordine alla controversia, risolvette di unir di nuovo le due Chiese di Benevento e Siponto, e così fu fatto. Ma la riunione fortunatamente cessò con la vita di un altro solo arcivescovo Beneventano, che fu Uldarico I, cioè dopo 10 anni, o forse 13, contando i primi 3 anni di S. Milone prelato di Benevento: dico forse, perchè ne' detti tre anni potè vacare la sede di Siponto a cagione che i Sipontini facevano istanze per avere il proprio arcivescovo. L'ottennero infatti nel 1066 in persona di Gerardo I, eletto da papa Alessandro II; e rimase allora per sempre separata la Chiesa Sipontina dalla Beneventana, donde siegue che di tutt' i 115 prelati di Siponto, 31 (de'quali il primo fu S. Barbato) governarono ad un tempo le due predette Chiese. Divennero entrambe arcivescovili nel 969 sotto il pontificato di Giovanni XIII, ed avendo di poi papa Benedetto IX separata, come dicea, da quella di Benevento la Chiesa Sipontina, non solo lasciò a questa la condizione di sede arcivescovile, ma le assegnò ancora i suffraganei, i quali furono i vescovi di Troja, di Monopoli, di Melfi, e di Rapolla. Ma non a lungo durarono i diritti metropolitici sopra queste Chiese. Il vescovo di Troja fu sottratto dal metropolitano nel 1089; quello di Monopoli, prima dal metropolitano di Siponto, e poi nel 1091 dall'altro di Brindisi (1); quello di Melfi nel 1102, e quello di Rapolla sottratto anche in tempo incerto bensì, ma forse nel torno stesso. Poichè però il vescovo di Viesti era già stato sottoposto alla giurisdizione Sipontina rimase l'arcivescovo con questo solo suffraganeo, e così andò la cosa sino all' anno 1818. Fu allora che per effetto della Bolla *De Utiliori* la Chiesa Vestana passò in amministrazione perpetua degli arcivescovi Sipontini, i quali perciò sono attualmente arcivescovi di Siponto e vescovi di Viesti (2).

III. *Fede cristiana da essa Chiesa propagata in altre.*

Gloria principale di questa Chiesa si è l'aver per lo mezzo de' proprî figliuoli rassodata la fede in talune, ed introdottala in altre. Infatti quella di Chieti fu per lo numero dei credenti e per la fermezza nel credere renduta illustre da

(1) Ho detto in lontananza di un miglio, giusta il parlare comune, per lo quale la distanza si prende dalla parte principale di Manfredonia sino alla Chiesa detta di Siponto fuori le mura. Ma se si considera che l'antica distrutta città si distendeva verso l'odierna, dovrà dirsi lontananza è minore assai d'un miglio.

(2) Non rechi meraviglia questo numero, che sembra scarso, dei prelati sipontini. Non pochi di essi sino al sesto in settimo secolo ebbero lunghissimi anni di vescovado e spezialmente S. Giustino n'ebbe 67, e S. Lorenzo 57. Si aggiunga qualche lunga vacanza della sede, ovvero l'esserci ignoto qualcheduno degli antichi suoi vescovi.

(1) Ho scritto così, seguendo ciò che ne dice il Sarnelli, autore della cronologia de' nostri vescovi alla pagina 126. Volendo attenersi a quello che ne crede l' autore dell' articolo sulla Chiesa di Brindisi in questa raccolta medesima, deve giudicarsi altrimenti. Egli dice di essere stati sempre illegittimi i dritti metropolitani vantati dagli arcivescovi di Brindisi sulla Chiesa di Monopoli, e di essere stati anzi in origine una usurpazione dell' arcivescovo Giovanni aderente al patriarca di Costantinopoli. Aggiunge che affine di sottrarre la Chiesa di Monopoli dalla obbedienza del prepotente prelato di Brindisi, il papa Benedetto IX la dichiarò e rendette suffraganea della metropolitana di Siponto. Da Brindisi adunque fu distaccata la cattedra Monopolitana per essere sottomessa a Siponto, e non da Siponto per essere attribuita a Brindisi. Io non oso, nè posso pronunziare giudizio. Bastami essere cosa certa che la Chiesa di Monopoli fu un tempo sotto la obbedienza della Sipontina.

(2) Della Chiesa di Viesti sarà detto in separato articolo, alla lettera corrispondente.

taluni Sipontini, cioè da S.Giustino prete, da S.Fiorenzo, e Felice, non che da S.Giusta figlia del secondo, i quali alla fine del terzo secolo recatisi in essa per impulso di S. Leone vescovo di Siponto, con la loro dottrina e miracoli infervorarono molti e trassero altri alla vera fede; e tanta venerazione e stima si acquistarono, che il primo vescovo della medesima S. Giustino ebbe, come ragionevolmente si crede, questo nome per rispetto o in memoria del prete S. Giustino di Siponto. L'altra poi, cioè la Chiesa di Forcona con le vicine città e terre può dirsi quasi fondata da'Sipontini, giacchè essendo colà pochi ed occulti i cristiani crebbero in grandissimo numero per opera e per le fatiche de' medesimi tramutativi perciò nella detta Forcona. Ed affinchè non si creda che l'amor di patria mi seduca, legga chi vuole l'articolo della Chiesa di Chieti, compilato da quel degno arcivescovo, ed inserito in questa raccolta.

IV. *Suoi vescovi più conosciuti.*

Lustro anche ricevette la Chiesa di Siponto dai suoi prelati per le loro virtù, dottrina, e zelo pastorale. Di essi nove hanno il titolo di santi, cioè S. Giustino, S. Marcelliano, S. Giuliano, S. Leone, S. Eusanio, S. Simplicio, S. Felice, S.Lorenzo Majoriano, S. Barbato, e due di beati, che sono il B. Latino Malabranca Francipane Orsini, ed il B. Matteo Orsini: due furono sommi pontefici cioè Giulio III e Benedetto XIII: quattordici furono cardinali, e sono i due sopradetti beati, e i due pontefici, non che Alberto da Piacenza, Angelo Capranica, Bessarione Greco, Antonio Maria del Monte, Giovanni Riccio, Giovanni Andrea Mercurio, Sebastiano Pighino, Bartolomeo della Cueva, Tolommeo Gallio, Domenico Ginnasio (1): due furono dotti di alto grido, cioè il predetto Bessarione, e Niccolò Perrotto: altri chiari anche per ingegno e sapere, come un Capranica, amico delle lettere, de'letterati, e spezialmente di Enea Silvio, che fu poi Pio II, un Riccio destinato a spedire difficili incarichi in Francia, nei Paesi Bassi, in Ispagna e Portogallo, un Pighino illustre per la scienza del diritto, e che ebbe l'onore di presedere al concilio di Trento, un Gallio uomo di stato sotto Gregorio XIII, ed autore del sinodo provinciale Sipontino, citato dagli scrittori con encomio; un Ginnasio, onorato da papa Clemente XIII del disimpegno di gravi affari (2). E nei tempi susseguenti un Rivera versatissimo nella cognizione delle leggi; un Francone dotto nelle scienze teologiche e canoniche, ed un del Muscio, noto per la sua valentia in più cose, e spezialmente nelle matematiche, di cui diede un semplice saggio in un opera riguardante le proporzioni geometriche. Lascio stare l'arcivescovo vivente: le sue lezioni su i primi dodici salmi, messe a stampa in 4 vol. sono ben conosciute. Tutti poi, o quasi tutti, ardenti di zelo non dico già per lo solo spirituale bene, del che non può dubitarsi, ma per lo decoro anche e lustro della Chiesa Sipontina, come apparisce dallo stato attuale di essa, che senza le loro cure e soccorsi sarebbe caduta, a cagione delle vicende sofferte, in grande abbiezione. Tra tanti ricorderò il cardinal del Monte (Antonio Maria) che nel 1508 diede cominciamento al nobile monumento della chiesa di S. Maria di Siponto fuori le mura; il cardinale similmente del Monte (Giovanni Maria) che la perfezionò; il cardinal Ginnasio che la restaurò dopo i danni cagionatile dal Lautrech; e di poi il cardinale Orsini, che infra le altre cose fondò il seminario nel luogo in cui attualmente si trova, terminò di rifare la chiesa cattedrale dai turchi pressochè distrutta nel 1620, ed instituì un Monte Frumentario per questa città; monsignor Muscettola che donò alla sua Chiesa ducati 4000 affine di applicarsene la rendita alle riparazioni, delle quali dovesse aver bisogno, ed altri ducati presso a 4000 a favore della detta chiesa e basilica di S. Michele, per impiegarsi in compera di argenti; monsignor de Lerma, il quale nell'arricchire la sua Chiesa in molti oggetti di argenteria non guardò a spese; monsignor Rivera che prese cura spezialissima del seminario, e dei beni della mensa arcivescovile; monsignor Francone che diede abbellimento al palazzo arcivescovile Sipontino, e costruì un campo-santo fuori della città per lo bene maggiore della pubblica salute; e l'ultimo defunto monsignor Dentice, che restaurò le due case arcivescovile di Viesti, e di Monte Santangelo, e cominciò a sollevare l'ecclesiastica disciplina dal decadimento, che come altrove, era stato prodotto dalla lunga vacanza della sede, e dalle vissitudini de' tempi.

V. *Uomini santi ed insigni da essi prodotti.*

Al decoro che deriva alla Chiesa Sipontina dai personaggi soprammentovati accoppiasi quello che le viene dal numero de' santi ed uomini insigni usciti dal suo seno. Ed in vero degli undici suoi vescovi santi o beati, sette cioè, i santi Giustino, Marcelliano, Giuliano, Leone, Eusanio, Simplicio, e Felice ebbero in Siponto i loro natali. Oltre a questi altri 88 furono martiri, e sono S. Giustino prete, S. Fiorenzo, e S. Felice con gli 83 cittadini Sipontini con essiloro partitisi, ed andati nel Sannio per diffondere la cristiana fede, non che santa Giusta figliuola di Fiorenzo, e santa Umbrosia collattanea di costei. Aggiungansi a costoro altri quattro santi andati similmente pochi anni dopo de' primi nel Sannio per la cagione medesima. S. Eusanio or ora nominato presedette ai medesimi, e furono Teodoro prete fratello di lui, e poi vescovo di Gaeta, Gratula loro sorella, Teodosia collattanea de' medesimi, e Domiziano discepolo di S. Eusanio, e per miracolo del medesimo risuscitato da morte quando era in patria. Eusanio infatti eletto a cagione del cennato miracolo a vescovo di Siponto fuggiva per umiltà la consacrazione episcopale, e ricevuta intanto dal cielo la rivelazione della missione nel Sannio, colà si condusse coi suoi compagni, compiè il suo alto ministero, ed accrebbe con essi il numero de'santi Sipontini. Tra gli uomini insigni poi vantasi la Chiesa di Siponto di aver dati a se medesima venti prelati, dodici vescovi, ed otto arcivescovi prima e dopo la unione con la Chiesa di Benevento, ed in tempo della unione undici altri vescovi e tre arcivescovi, in tutto 34, cosa che non assai frequentemente, credo, sia avvenuta. Fuori della patria furono anche Sipontini il soprannominato S. Teodoro vescovo di Gaeta, Pietro Galgano arcivescovo di Cosenza, Angelo vescovo di Troja, Fronzino Micaelio vescovo di Marsico, e poi di Casale nel Monferrato, Giovanni de Benedictis vescovo di Guardia Alfiera, Francesco Tontoli vescovo d'Ischia, Gabriele Tontoli vescovo di Ruo, Andrea Tontoli vescovo di Alessano, ed altri molti costituiti in varie dignità ecclesiastiche, i quali tutti accoppiarono alla morigeratezza del vivere dottrina, od amore alle scienze. E se di scienza in genere dovessi io qui parlare potrei citar più nomi illustri, e quello spezialmente di qualcheduno vivente.

VI. *Stato formale presente della Chiesa.*

La detta Chiesa illustre per tutto quello che fin ora ho detto darebbemi molta materia da scrivere intorno alle altre cose di minor momento, se ce ne fossero rimaste memorie precise, che i nostri maggiori avevano per verità distesa e lasciateci, ma che le sciagure già sopra notate dell'antica Siponto, e per quelle della moderna, tutte

(1) Di costoro, Capranico, Riccio, e Mercurio furono per verità cardinali dopo di aver governata la Chiesa Sipontina.

(2) Tutti e sette i sopraddetti arcivescovi sono riportati nel gran dizionario del Moreri, e forse altri ancora ve ne saranno che a me sono sfuggiti, siccome chi in quello non è riportato, non perciò deve dirsi che non abbia avuto ingegno e dottrina.

o del tutto sincere, a noi non pervennero. Non v' ha chi non sappia, che la mia patria fu nel 1620 invasa dai turchi, ed allora principalmente, posta a saccomanno da quei barbari, essa perdette quasi tutta quella parte del ricco tesoro degli scritti che possedeva. Restringendo perciò il discorso allo stato attuale della nuova Siponto dopo di quell' eccidio, essa tiene in una popolazione di presso ad otto mila anime, un clero di 35 preti. Di questi, sedici compongono il Capitolo metropolitano, diviso in quattro dignità (arcidiacono, arciprete, due primiceri) e dodici canonici, compresivi il teologo ed il penitenziere. Tutti costoro sono decorati di mitra, anello, cappa corale maggiore, e sottana violacea fatta lor mettere in uso, pochi anni sono, dall' attuale arcivescovo. Le dignità poi hanno di più l' onore del *podio*, e l' arciprete della *croccia*. Assistono ai canonici nelle sacre funzioni quattro sacerdoti mansionari, che hanno l' onore della mozzetta violacea in lana, ed un discreto numero di cherici o novizi sono addetti al servizio della chiesa e dei canonici. La parrocchia è una sola nella cattedrale per essere la cura delle anime presso del Capitolo, il quale legittimamente congregato presenta all' arcivescovo un canonico, il quale riconosciuto idoneo viene instituito ad esercitare la cura in atto. Evvi, come sopra si è detto, il seminario diocesano istituito in origine dal cardinal Ginnasio nel 1598, distrutto non solo quanto al materiale, ma anche al formale nel 1620 a causa della invasione de' turchi, fondato indi in luogo più comodo dal cardinale Orsini, accresciuto dagli arcivescovi a mano a mano, ed ultimamente a cura dell' odierno prelato vieppiù aggrandito dalla parte di mezzogiorno con bella e grande camerata. Tutta la fabbrica è considerevole al presente, e capace almeno di 100 alunni, che ne suol'essere più o meno il numero ordinario. Vi è pure un convento di Minori osservanti, detto di Santa Maria delle Grazie, ed è questo l' unico dei non pochi che vi erano prima che la soppressione e diminuzione degli ordini religiosi fosse avvenuta nel regno. Sonovi inoltre due monasteri di religiose, l' uno dell' ordine Benedettino della riforma Celestina, e l' altro di quello di S. Francesco, o della regola di santa Chiara, che contengono virtuose e rispettabili comunità. Un conservatorio poi per donzelle, ed un ospedale per gl' infermi servono di asilo alle persone infelici delle due classi.

VII. *Stato materiale della medesima.*

Gli edifizi sacri della moderna Siponto non rispondono alla bellezza e decoro della città. Nulladimeno non sono da dispregiare. Al presente sorge decorosa la cattedrale dedicata a S. Lorenzo X vescovo Sipontino (quel benemerito uomo che anche è il protettore della città), e tale che i cittadini ed i forestieri non avranno, come finora hanno fatto, a querelarsene.

Dopo la sciagura del 1620, in cui venne dai turchi guasta e presso che incenerita, fu alla meglio rifatta dalla pietà dei cittadini e dallo zelo degli arcivescovi, e principalmente dell' eminentissimo Orsini. Non pertanto essa era indegna, a tutto rigore del vocabolo, della fama dell' arcivescovato Sipontino, e della eleganza della città. L'odierno arcivescovo affezionato di cuore alla sua chiesa ha preso ad ampliarla ed abbellirla a sue spese. Di già l' ingrandimento datole col quasi tutto nuovo presbiterio, e cupola e coro del tutto nuovi è perfettamente terminato, e si affrettano i lavori degli altari di marmo che mancavano, e delle balaustrate e di tutt' altro che potrà essere necessario al decoro della casa del Signore. Di arredi sacri poi, per uso segnatamente de' pontificali, egli l' ha bene provveduta, ed assai meglio la provvederà, volendolo Iddio.

VIII. *Chiesa di Siponto fuori le mura.*

E poichè di materiale chiesa si discorre non debbo tralasciare di parlare della duplice chiesa di Siponto, che vedesi fuori dell' attuale città, di cui ho già fatto un semplice cenno. La prima è sull' attuale piano ordinario e vien chiamato la chiesa di Siponto, perchè posta in quel luogo dov' era l' antica città, la seconda è sotto della prima e piuttosto che chiesa è una bassa cappella, ma con sedici colonne ed un altare. Vi si discende per gradini 21, ed appellasi la *Sipontina*. È chiaro, e chiunque la guarda se ne convince, che questa è una reliquia, o parte inferiore dell' antichissimo e famoso duomo di S. Maria Maggiore, edificato dal primo vescovo S. Giustino. È manifesto ancora che distrutto questo e sommerso, ma rimastone un misero avanzo della parte, come diceva, inferiore, il sapientissimo cardinale Antonio del Monte v' innalzò in esso i 4 grandi pilastri, e su di questi piantovvi la superiore chiesa, ergendo così sopra di un luogo venerando un tempio novello alla pietà degli abitanti, e conservando la memoria del magnifico distrutto loro duomo. Ciò che dico vien confermato dalla inscrizione che leggesi sulla porta di questa sotterrana cappella, la quale incomincia così: *En venerandæ reliquiæ pervetustæ cathedralis Syponti*. Se la detta cappella trovasi sotto del suolo attuale si consideri che quello dell' antica Siponto, era, in taluni luoghi almeno, assai più basso che al presente non è. In questo edifizio, ma propriamente nella chiesa superiore, conservasi il famigerato ed antichissimo quadro della beata Vergine detta di Siponto, ed avuto in somma venerazione dai Sipontini non meno, che dagli abitatori della provincia. In occasione di pubblici bisogni con solenne pompa vien esso trasferito in città, ed esposto alle preghiere dei cittadini nella cattedrale. Qui mi è bisogno di far notare che questa chiesa (della superiore io proseguo a discorrere) non è mai stata cattedrale, come potrebbe qualcuno credere. Egli è vero che gli arcivescovi prendono ivi il loro possesso, ma il fatto va così. Allora quando fu fondata la nuova città, fu anche edificata la novella cattedrale sotto l' invocazione di S. Lorenzo. Ma l' antico duomo di Santa Maria Maggiore di Siponto essendo in piedi, alcuni de' canonici colà dimoravano, e sostenevano le ragioni e i diritti di quella chiesa contro gli altri che servivano la nuova cattedrale di S. Lorenzo, con tanto calore, che morto nel 1301 l' arcivescovo, elessero i primi ed i secondi due prelati a succedergli, e dovette papa Bonifacio VIII annullando l' una e l' altra elezione destinare egli solo il nuovo pastore. Ad abolire i futuri litigi il beato Matteo Ursini ottenne dalla santa sede che la chiesa di S. Lorenzo nella nuova Siponto fosse vice-metropolitana di S. Maria Maggiore dell' antica città, che in quella dovessero i canonici fare la elezione degli arcivescovi, ma che costoro dovessero prendere il possesso della sede prima in S. Maria Maggiore, e dopo in S. Lorenzo, e così fu fatto. Rovinato indi e sommerso l' antico duomo, ed edificata sulle rovine di esso la nuova superiore chiesa di Siponto, si credette, rispettando l' affezione dei Sipontini alle antiche loro memorie, di doversi prendere in questa il possesso, ed immediatamente dopo in S. Lorenzo, come tutt' ora si pratica.

IX. *Diocesi.*

La Chiesa Sipontina tiene sotto la sua giurisdizione dieci Comuni: essi sono: Monte S. Angelo, S. Marco in Lamis, Vico, S. Giovanni Rotondo, Carpino, Cagnano, Rodi, Ischitella, Rignano, e Peschici, ai quali è d' uopo aggiungere il villaggio di Matinata, il quale comechè non sia stato finora elevato a Comune, nulladimeno ha una parrocchia sua propria, ultimamente fondata per cura del presente arcivescovo, e provveduta nelle forme canoniche. Tutt' i

nominati luoghi, compresa Siponto, e Viesti amministrata, danno una popolazione di poco più di 80,000 anime. Tra i medesimi sono distinti i primi quattro. Monte S. Angelo è famigeratissimo per lo santuario noto per ogni dove, ed è notabile ancora per lo numero della popolazione, per un Capitolo di dodici canonici, e 4 dignità mitrate, per lo padronato regio da cui, previa proposta dell'arcivescovo, dipende il conferire i canonicati, e per un monastero di religiose Chiariste.—S. Marco è distinto per la rimembranza di aver avuta una ricchissima abazia, dei cui beni una parte ritrovasi al presente sotto l'amministrazione diocesana di questa città. Vico ha un conservatorio assai stimabile di Salesiane, cui l'attuale arcivescovo, speciale protettore del medesimo, spera di elevar di breve a clausura. S. Giovanni Rotondo ha un monastero di religiose della regola di S. Chiara, commendevole assai siccome gli altri nominati. Tutti poi i 10 Comuni si pregiano di avere i loro Capitoli insigniti, e di veder promossi gli studî e la vera coltura dello spirito.

X. *Osservazioni sulle cose dette.*

Non posso dar termine a questo scritto senza fermarmi alcun poco su ciò che l'autore dell'articolo della Chiesa Beneventana, stampato in questa raccolta medesima, ha detto, sebbene alla sfuggita, intorno al punto della unione delle due Chiese, e propriamente nel paragrafo quinto. Esaltando egli le prerogative di quella sede si esprime così: « Oltre a ciò per l'autorità metropolitana che avea in molte città della Puglia, come Ascoli, Bovino, Troja, Lucera, Dragonara, oltre alla chiesa Sipontina ed alla Puglia Daunia, ed alle sue suffraganee unite fin dal 668, sotto S. Barbato; di poi ec. ec. » Il pensiero dell'autore per verità non è del tutto chiaro; ma se per avventura con le citate parole egli ha inteso dire, che la Chiesa di Siponto fosse stata minore nel grado a quella di Benevento, la mia risposta è breve. Allora che Lantulfo fu elevato da Giovanni XIII alla dignità di arcivescovo, congiuntura nella quale era di tutta necessità il bene separare le cose, e distinguere il grado rispettivo delle due Chiese, il papa nel diploma a lui indirizzato trattò queste egualmente, e parò in questa forma: *Joannes Episcopus servus servorum Dei. Dilectissimo nobis Lantulpho venerabili atque merito honorabili Beneventanensis, et Sipontinæ Sanctæ Ecclesiæ, et modo per nostræ auctoritatis apostolicæ concessionem Archiepiscopo.* E nella cronaca di Santa Sofia in confermità si legge: *Sexto anno Domini Lantulphi venerabilis Episcopi quo Domino favente Beneventanæ et Sipontinæ Ecclesiæ Archiepiscopus ordinatus est.* Ciò solo basterebbe, ma io posso anche altrimenti rispondere, premettendo però la seguente dimanda. La Chiesa di Siponto fu legittimamente unita a quella di Benevento? E la lettera di papa S. Vitaliano è essa genuina e vera? Avido di evitare le inutili controversie, per tale io l'ho ammessa; ma la cronaca del Vulturno riportata dall'incomparabile Muratori (*Ant. Ital.* diss. 64) dice il contrario; anzi afferma che *contra canones facta est usurpatio*, *prædictæ sedis Sipontinæ*, e lo dice nell'anno 839, cioè presso a due secoli dopo la unione, talchè giustamente si è conchiuso che la mentovata lettera del pontefice, perchè ignota a' Beneventani sia stata foggiata dopo il predetto anno. Ciò posto, ecco la seconda mia risposta e la vera storia della Chiesa Sipontina. S. Barbato commiserando le sciagure di lei (non può dirsi diversamente) mosso da zelo, prese da se medesimo a reggerla, epperò non poteva degradarla e renderla inferiore, mentre non era, a quella di Benevento. I prelati che continuarono a sedere sulla cattedra di lui neppur poterono farlo: i romani pontefici, i quali fatta già, quantunque illegittimamente, l'unione, l'approvarono non pertanto in processo di tempo, molto meno vollero deprimerla perchè Roma non fa ingiuria a niuno: innalzata ad arcivescovile la Chiesa di Benevento fu elevata pure al grado medesimo la Chiesa di Siponto, e già si è notato: giunto il favorevole momento Benedetto IX la separò dalla Beneventana, e la rese metropoli assoluta con i suoi suffraganei: la Chiesa Sipontina adunque non è stata mai in niun modo inferiore alla Beneventana.

Queste notizie e le altre tutte risguardanti le antiche cose ecclesiastiche della Chiesa di Siponto io le ho tratte dalla cronologia dei vescovi ed arcivescovi Sipontini del Sarnelli, e da memorie autorevoli che tuttavia si conservano presso di noi.

LUIGI CANONICO ZAPPETTI.

MARSI

(Chiesa vescovile)

Fra i molti antichi popoli che abitarono le regioni di questo regno notissimi sono i *Marsi*, siccome quelli che per valore bellico furono tenuti fra i primi; di essi avendo cantato Virgilio nel secondo libro delle Georgiche:

> *Hæc genus acre virum Marsos pubemque Sabellam..*
> *Extulit.....*

Molte autorità potremmo produrre ad encomio di questa nazione fortissima; ma per esser brevi ci limiteremo alle parole di Tullio, il quale parlando al popolo romano ebbe a dire dei Marsi: *Quid igitur legio Marsica, quæ mihi videtur ab eo Deo traxisse nomen, a quo populus romanus generatum esse accepimus?* (Philip. IV.)

Come di tanti altri celebrati popoli, così dei Marsi il volgere di molti secoli, e pieni di tante vicissitudini, ha fatto perdere que'monumenti, col soccorso de'quali unicamente potremmo scoprire la loro storia, il loro decadimento. Alcuni con molta probabilità classificano i *Marsi* fra gli *Equi*, od *Equicoli*; altri li credono discendenti dai *Sanniti*. Noi ci asterremo dal pronunziare in cose così oscure per timore di cader nell' incerto, od anche favoloso, e ci contentiamo di dire che la regione marsicana stava, come sta, alle vicinanze del Fucino; che i popoli detti *Fucentes* erano probabilmente una derivazione dei *Marsi;* che il territorio Marsicano comprendeva *Alba fucensis*, *Marruvium*, *Valeria*, *Ansactum*, *Cersennia*, *Archippe*, *Cuculum*, *Lucus*, ec. (paesi di nota celebrità nella storia); e finalmente diremo che la regione marsicana era circondata dai sabini, dai volsci, dai peligni, daivestini.

Non crediamo intanto che minor gloria venisse ai Marsi pel lume della fede, la quale di buon ora fu propagata fra loro; nè inferiori ad altri vogliønsi tenere que' popoli nei loro fasti religiosi. Comechè le vicissitudini di tempi infelicissimi avessero seco involta la perdita dei monumenti religiosi, nondimanco il titolo episcopale, il quale indica non già una od altra località, ma la intera nazione, sta come miglior titolo di gloria di quell'antichissimo popolo. I nostri vescovi furono abantico appellati *vescovi dei Marsi*, appellazione che mai cangiò, e se non andiamo errati, il loro territorio ecclesiastico, il quale non mai fu soggetto a smembramento di sorta, può in certo modo segnare la topografia di quell'antica regione, della quale per le successive distruzione malagevole sarebbe segnarne esattamente i confini.

Noi non abbiamo notizia di vescovo se non al 237 del l'èra volgare nella persona di S. Rufino, il quale dalla sede di Amasea traslatato a questa dei Marsi versò il proprio sangue in conferma della fede. Non è però a stabilire quest' epoca come quella della conversione dei Marsi; neppure si vuol ritenere S. Rufino come nostro primo vescovo, ma come il primo di cui ci sia arrivata notizia. Il Vangelo fu predicato ai Marsi da S. Marco Galileo, consecrato primo vescovo di Atina dal beatissimo Pietro. Esso Marco fu l'apostolo degli Equi od Equicoli, secondo che ne fa fede il martirologio romano addì 27 aprile, leggendovisi: *Atinæ S. Marci, qui a B. Petro Episcopus ordinatus Equicolis primum Evangelium prædicavit.* Se S. Marco sia a tenere come nostro vescovo; se a quella stagione, in cui non si conoscevano limiti di diocesi, la regione marsicana stesse fusa per le cose spirituali con quella di Atina; quando tempo dopo S. Marco vi si stabilisse un vescovo particolare, sono cose che non potremmo avvanzare se con congetturando, e perciò con migliore accorgimento ci faremo a ripetere con lo scrittore dell' Italia sacra: *Marsorum episcopi jam inde a principio Sanctam Apostolicam sedem proxime venerati sunt.* La Chiesa dei Marsi sempre immediatamente soggetta alla santa sede; sempre tenuta come *diocesi urbivicaria;* annoverata, per testimonianza del Baronio (1), fra le suffraganee della sedia apostolica, può ben essa contentarsi di titoli così gloriosi per menar vanto di antichità e di splendore, non inferiore ad altre illustri Chiese di questo regno.

Dal 237 (epoca di S. Rufino) fino al 968 perdute sono le memorie dei nostri vescovi, di due soltanto trovandosi ricordo, di un Giovanni cioè, notato nella condanna da papa Vigilio pronunziata contro Teodoro di Cesarea, nell'anno 555, e di un Tuderisio nella condanna di deposizione fatta nell' 853 da papa Leone IV contro il notissimo Anastasio, cardinale prete del titolo di S. Marcello (2). Per questa lacuna nessun pregiudizio vuolsi inferire alla Chiesa nostra, e la mancanza debbesi unicamente attribuire alla dispersione de' documenti. E chi per verità vorrebbe credere che nel 608 sedendo sulla cattedra di S. Pietro Bonifacio IV, il quale era nativo di Valeria nei Marsi, non avesse egli voluto creare un vescovo per la sua patria, se essa ne sentiva difetto? Arrogi la decretale *Sicut injusta* di Pasquale II (di cui or ora terremo discorso), data nel 1114: dalla medesima è facile l'argomentare non mai essere stata interrotta la serie dei Marsicani prelati, dicendosi al cardinale Berardi, a quel tempo nostro vescovo, e cui era diretta: *Universos Parochiæ fines sicut a tuis Antecessoribus usque hodie possessi sunt*, ec.

Per chi sia versato nella storia ecclesiastica del secolo undecimo e duodecimo non farà meraviglia la pagina che andremo a raccontare; conciossiacchè afflitta la Chiesa di Dio da tanti antipapi, facilmente si può intendere come non fusse difficile l'introdursi lo scisma in alcune diocesi, in quel tempo di angustie universali.

(1) Baron. *Annal.*, anno 1507, n. 12.

(2) I nostri leggitori troveranno segnato questo stesso Tuderisio fra i prelati di Marsico-nuovo (nell'articolo seguente), indicandosi come il primo che s'ebbe tale titolo, dopo che in Marsico fu trapiantata la sede vescovile di Grumento. La esistenza di questo vescovo non raccogliendosi che dalla sottoscrizione di un concilio, ognuno vede che quel *Marsicanus* a prima giunta può favorire la Chiesa dei Marsi e quella di Marsico. Per avere lungamente aspettati essi due articoli, e fatticili tenere quando da molto tempo erano desiderati dai torchi, ci manca il tempo di esaminare tale quistione; e quindi astenendoci dal pronunziare il nostro avviso, ci contentiamo di spargere il dubbio nei leggitori.—*Nota degli Editori.*

Correva l'anno del Signore 1020, quando una funesta divisione s'introdusse nella diocesi per opera della famiglia Berardi, la quale perchè investita della contea de'Marsi credeva poter cacciar le mani anche nella elezione dei vescovi, come se i loro diritti di feudo avessero alcun che di comune con la ragion canonica. Per lungo tempo avendo essi ottenuto il pastorale per individui di loro famiglia, no 'l potendo avere a quel tempo per un di essi, a causa della istallazione canonica del vescovo Landolfo, fecero che la diocesi in due parte dividessesi, e lasciata al reggimento di Landolfo la parte orientale coll'antica cattedrale di S. Sabina, la occidentale (la quale comprendeva la regione del Carsolano, di unita alla valle di Nerfa, posta alla sorgente del Liri) dettero a governare ad un Atto, o Attone, ai Berardi congiunto di sangue, elevando a pseudo-cattedrale la chiesa addimandata di S. Maria in *Cellis*. Perdurarono le cose a questo modo fino al 1057, il che non debbe recar maraviglia a chi porrà mente a quel secolo, nel quale pochi anni si potendo noverare i quali fossero esenti da scismi di antipapi, non è difficile il concepire come dai pseudo pontefici grazie e concessioni di ogni maniera si largissero a chiunque al loro scisma piena adesione promettesse. A porre rimedio a tanta sciagura la Provvidenza destinava papa Vittore II, il quale dopo che celebrava nel 1055 in Firenze quel concilio che da taluni scrittori fiorentini venne intitolato generale, altro sinodo prima che si morisse ragunava in Roma nel 1057, nel quale dannata la scissione della diocesi Marsicana, decretò per la reintegrazione dello stato antico della medesima (1). Non s'ebbe Vittore (per la morte sopravvenutagli nello stesso a. 1057) tempo di dare esecuzione allo stabilito dal concilio, cosicchè Stefano IX, succedutogli nella sedia di S. Pietro nell'anno medesimo, vi dette opera, cacciando fuori la Decretale *in Specula*, la quale ci piace riportare qui un brano nel suo testo, siccome quella da cui molto lume ne viene alla narrazione per noi accennata. Essa è concepita nei seguenti termini: *Dilecto Confratri et Coepiscopo Pandulpho, cæterisque successoribus Episcopis in S. Marsicana Ecclesia canonice promovendis in perpetuum..... quapropter unam Marsicanam Ecclesiam intestino, et diuturno malo, et plus quam civili discordia sæcularium hominum miserabiliter discissam, et in duos Episcopatus contra Sanctorum Patrum Canones a Theophilato, dicto Papa, divisam, et postea permissu magis, quam consensu, necessitate, quam utilitate, a Sanctissimo Prædecessore nostro Leone, sicut inventa fuit, omissum, tandemque sub beatæ memoriæ Prædecessore nostro Victore judicio generalis Concilii per divinam gratiam in gremio Basilicæ Costantinianæ aggregati XIV. Kal. Maji, Indict. X. divisionem illam in duas partes evacuatam, et abdicatam, atque in antiquam sui status unionem reformatam, et in perpetuum ipsam, sicut justum fuit, Diœcesim unam uni Episcopo decretam, inde interventu totius sanctæ Synodi Episcopo attento, qui tunc partem Marsicanæ diœcesis injuste occupabat, in Theatinam Civitatem sublato; per hujus nostri privilegii decretalem paginam, deinceps tibi beatissime, et Confrater, et Coepiscope Pandulphe, et Successoribus tuis in perpetuum concedimus, et secundum quod tibi synodaliter, sicut superius dictum fuit, judicatum est, firmum Marsicanum Episcopatum cum omni sua integritate, et pertinentia inter ea quæ nominatim Ecclesiæ S. Sabinæ antiquæ Civitatis Marsorum ad Episcopalem sedem largimur, atque decernimus: nec non et reliquas Ecclesias totius Marsicanæ Diœcesis cum pertinentiis, decimis, et oblationibus earum, tam pro vivis, quam pro defunctis, secundum quod sancti Canones decrevere. Pariterque Ecclesiam Sanctæ Mariæ in Carseolo...... Insuper auctoritate Apostolica sancimus, ut quandocumque expedierit, Ordinationes Clericorum, consecrationes Altarium, ibidem facias, et in Monasteriis, quod tui juris est, ut sancti Canones censuerunt, et reliqua omnia, quæ ad Episcopum pertinent, sine cujusquam contradictione expleas; scilicet intra justos terminos totius Parochiæ Marsicanæ, tam illius partis, quam ante obtinebas, sive et alterius quam tibi injuste Episcopi invaserunt.*

Hinc Apostolicæ Sedis auctoritate subnixi potestatis, et confirmationis privilegium indissolubiliter statuentes interdicimus, sub Divini etiam contestatione judicii et anathematis interpositione, ut nullus unquam Successorum nostrorum Pontificum, vel quilibet publicarum actionum administrator, seu quælibet alia quantumlibet magna, parvaque persona, audeat, vel præsumat contra hujus nostræ confirmationis privilegium agere, etc. Si chiude la decretale col *Datum in Castro Casino V. Id. Dec... anno primo Domini Papæ Stephani IX. Indict. XI.*

Ebbe esecuzione la decretale; la diocesi tutta quanta tornò al vescovo Landolfo, e lo Attone fu mandato a reggere la cattedra Teatina.

E pareva che le piaghe della Chiesa Marsicana, rimarginate a questo modo, non avessero avuto a dar più sangue: pure non fu così. I tempi continuarono ad esser nebulosi per la sedia apostolica, e novelle calamità avvolsero pure la Chiesa nostra.

Un Sigenolfo s'intrudeva nella cattedra dei Marsi nel 1096, e la esecuzione di tale attentato sacrilego non ebbe a riuscirgli gran fatto difficile; conciossiacchè stando egli per la fazione di Guiberto Correggio, antipapa che si faceva chiamare Clemente III, e spalleggiato da Riccardo conte di Capua, in Albe, munitissima città ne' Marsi, affortificato tenevasi. Per diciassette anni esso Sigenolfo strinse l'illegittimo pastorale, e se cessò di essere lupo, anzichè pastore di greggia non sua, il dovette allo zelo del B. Berardo Berardi, il quale creato nostro vescovo, dopo tre anni di esortazioni, ebbe a riuscire nell'intento di vincere la pertinacia dell'intruso. E qui, quasi a conforto di tante tristi vicende sofferte, ci sia pur concesso di accennare le geste di esso B. Berardo, lume e splendore dell'infula marsicana, il che a fare con brevi parole, quali ad un articolo posson convenire, il cenno della vita di lui torremo a prestanza dal Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica che si va pubblicando dal Moroni.

Barardo Berardi nacque nel 1080, e traeva origine dai conti dei Marsi in Colle, castello nel paese dei Marsi. Pandolfo suo vescovo, scorgendolo adorno di ogni virtù, lo associò agli accoliti della sua Chiesa. Il Berardi si rese celebre per ogni maniera di virtù: sorgeva il primo ai mattutini, serbava esatto silenzio allorchè si dovea tacere, non usciva mai dalla canonica, quando nol permettesse il superiore; non fissava mai lo sguardo in volto di donna, nè con essa parlava, se non presenti testimoni oculati. Per le quali cose fu mandato al celebre monistero di Montecassino, ove passò sei anni nello studio delle lettere. Giunta al pontefice la fama di sue virtù, lo ordinò suddiacono apostolico, e destinollo al governo della provincia di Campagna. Nel quale officio egli impiegò tutto se stesso a frenare gli audaci assassini e malviventi, a toglier di mezzo gli scandali, i furti, le rapine, gli omicidi, mostrando molta fermezza contro i piccoli tiranni che allora regnavano. Il perchè ebbe a soffrire assai, specialmente de Pietro Colonna, il quale dopo averlo fatto condurre a Palestrina e caricare di percosse, lo calò in una cisterna, dalla quale fu estratto da un suo parente, detto Giovanni della Cetrella. Passato dappoi a Roma, il sommo pontefice Pasquale II, a premio delle sue virtù, fregiollo della porpora cardinalizia, colla diaconia di sant'Angelo, dalla quale in appresso passò nell'ordine dei cardinali preti col titolo di S. Grisogono, e, nel 1110, dal medesimo Pasquale II, fu eletto ve-

(1) *Aliam Synodum Romae habuit Victor anno MLVII in qua Marsorum Episcopatus antea divisus in unam redintegratus dioecesim est.* Nat. Alex. *Hist. Eccles.* t. 6, p. 408, edit. Paris. 1699.

scovo della sua patria. Pervenuto alla sua Chiesa, si diede, da forte e zelante, ad estirpare segnatamente il vizio della simonia, l' abbominevole incontinenza del clero, ed a voler a tutt'uomo la riforma della diocesi. Nutriva egli la più tenera compassione verso i poveri, specialmente vergognosi, ai quali era prodigo di beneficenze, ricoverandoli nella propria casa, e servendo a loro colle proprie mani. Vide la consacrazione solenne della chiesa di s. Agapito di Palestrina, fatta dal sullodato pontefice, nell' anno decimoquarto del suo pontificato. Da ultimo, dopo di essere stato per ben otto volte cacciato dalla propria Chiesa, di aver sofferto assai per la giustizia e per la religione, di essere stato a rischio di perder più volte la vita, morì della morte preziosa dei giusti li 3 novembre del 1130, in età di cinquanta anni, nel giorno che aveva preveduto per lume superno. Grande era il concetto, che aveasi di sua santità, poichè spirava dal sepolcro di lui soavissimo odore, e a sua intercessione si compiacque Iddio operare parecchi miracoli. Dalla chiesa di s. Sabina, in cui riposava, fu trasferito in Pescina in un tempio a lui dedicato.

E facendo ritorno, dopo tale corta digressione, al nostro argomento, diremo che al 1114 venivano vie meglio assicurati i diritti ed i confini della diocesi con la Costituzione di papa Pasquale, che più sopra citammo, la quale comincia *Sicut injusta*. In essa dirigendo il pontefice la parola al B. Berardo, nostro vescovo, senza riserva alcuna, si esprime così: *Intra quos fines, quæcumque Oppida, quæcumque Villæ, quæcumque Plebes, quæcumque Ecclesiæ sitæ sunt, aut in posterum fuerint, sub tua et tuorum catholicorum successorum episcopali providentia, et dispositione permaneant, et ex eis omnibus episcopalia Vobis jura solvant, tam in Clericorum Ordinationibus, et Ecclesiarum consacrationibus, quam in redditu decimarum et oblationum, sive in correctionibus delinquentium. Sane illam Monachorum pravam præsumptionem, quæ partim Episcoporum absentia, partim eorum pervicacia in Marsorum finibus inolevit, omnimode inhibemus, ut nec Baptisma ulterius in Monasteriis faciant, nec ad infirmorum unctiones claustris suis progredi audeant, nec ad pœnitentiam injungendam populares personas admittant, nec ab Episcopo excommunicatos ad communionem, nec interdictos ad officia sacra suscipiant.*

Epperò comunque tra le altre cose in essa pontificia costituzione ordinate, quella vi fusse che la chiesa di S. Sabina fosse chiesa matrice dei Marsi, e che in essa dovesse star sempre la cattedra del vescovo, nondimeno al secolo decimoquinto, trovandosi distrutta la città dei Marsi, per guerre ed altre calamità, oltrecchè poco sicuro era pel vescovo e pei canonici (i quali menavano vita comune secondo l' antica disciplina) l' abitare in una campagna deserta, il loro ministerio a nissuno potendo giovare in luogo così solingo, cominciarono a stanziare ora in uno, ora in altro paese, sempre però servendosi della chiesa di S. Sabina come di cattedrale(1), ivi conducendosi a celebrare (secondo ci pare) le feste più solenni, e per conferire la sacra ordinazione ec.

Più tardi provvedutosi alle cose in modo più stabile, il vescovo, i canonici ed il collegio chericale fermaronsi stabilmente in Pescina, castello discosto due miglia dall' antica cattedrale, ed usarono della chiesa detta di *S. Maria del Popolo*, o con altro nome di *S. Maria della Porta*, fino a che per munificenza di Matteo Colonna (il quale fu nostro vescovo nel 1579) edificato un decente episcopio ed una magnifica cattedrale, fu a questo modo fissata in Pescina la residenza del vescovo dei Marsi, tutto venendo approvato da un breve di Gregorio XIII del 1580, che comincia *in Suprema*.

(1) *Horum vaga incertaque residentia fuit* (così si esprime l' Ughelli), *tametsi pro cathedrali... Ecclesia Sanctae Sabinae uterentur.*

Da quest' epoca fino ai tempi attuali null'altro di notevole presenta la storia della Chiesa dei Marsi, se non un elenco di egregi prelati che la governarono, molti dei quali furono chiari per virtù e per dottrina. Per amore di brevità ci dispensiamo dal riportare la loro cronologia, contentandoci di far ricordo di due sommi; cioè di Bartolomeo Peretti, nostro vescovo nel 1650, autore di comentari sopra la *Extravagante Ambitiosæ de rebus eccl. non alien.*, e di Giuseppe Segna, ultimo vescovo defunto, il quale per uso del suo seminario pubblicò per le stampe un *Compendium Theologiæ Moralis*, opera che già lascia desiderare una seconda edizione.

Regge attualmente la Chiesa dei Marsi monsignor D. Michelangelo Sorrentino nativo della terra di S. Giovanni a Piro, in diocesi di Policastro, creato nostro vescovo al 19 giugno 1843. Vorremmo pure consecrare alle chiare doti che lo distinguono alcune parole in questo scritto; ma ci è forza tacere, non permettendocelo la modestia di lui.

La diocesi dei Marsi comprende sotto la sua giurisdizione episcopale 72 luoghi. Essi sono: Pescina, Venere, S. Benedetto, Ajelli, Antrosano, Aschi, Avezzano, Albe, Bisegua, Celano, Cerchio, Colle armele, Capistrello, Carsoli, Collelongo, Corcumello, Cese, Cappadocia, Cappelle, Castello a fiume, Castel-vecchio, Colli, Castel-nuovo, Forme, Gallo, Gioie, Lecce, Luco, Magliano, Marano, Massa Superiore, Massa Inferiore, Opi, Ortona, Carreto, Ortucchio, Ovindoli, Oricola, Pagliara, Paterno, Pereto, Petrella, Pesco Asseroli, Pietra secca, Poggio cinolfo, Poggio filippo, Pogitello, Rocca di botte, Rocca di cerro, Rovere, S. Donato, S. Giovanni di Tagliacozzo, S. Jona, S. Maria di Tagliacozzo, S. Pelino, S. Potito, S. Sebastiano, S. Stefano di Tagliacozzo, Scanzano, Scurcula, Sorbo, Sperone, Tagliacozzo, Trasacco, Tremonti, Tubione, Tufo, Verecchia, Villa Romana, Villa Sabinese, Villa S. Sebastiano, Villa Vallelonga. Con una bolla di Gregorio XVI del 13 giugno 1839 fu aggregato al governo spirituale del vescovo de' Marsi un paese detto *Rosciolo*, ed ivi una chiesa collegiata e parrocchiale intitolata alla Vergine delle Grazie, una alle chiese di S. Barnaba apostolo, di S. Sebastiano martire e di S. Maria nella Valle Perconeti: più, altra chiesa parrocchiale di S. Maria della Neve, vicina al paese di Magliano, ed altra chiesa abbaziale di S. Salvatore, alle vicinanze della terra di Paterno. Tutte queste parrocchie e chiese dipendevano dall'abate commendatario di S. Maria di Farfa e di S. Salvatore Maggiore.

Il Capitolo della Chiesa cattedrale dei Marsi in Pescina componesi di un arcidiacono, prima ed unica dignità dopo la pontificale, di dieci canonici decorati di insegne maggiori, e di due mansionari colle rispettive insegne.

Nella diocesi esistono cinque Collegiate riconosciute, quattro delle quali sono insignite: molte altre non sono ancora riconosciute.

Un decente seminario posto tra l'episcopio e la cattedrale serve ad istituire i giovani leviti alle scienze ecclesiastiche, ed allevarli nella pietà. Già prima che si parlasse di seminario, per lo stabilito dal concilio di Trento, nell'antica città dei Marsi eravi un collegio di cherici i quali convivevano col vescovo e co'canonici, collegio fondato dall'illustre e santo concittadino papa Bonifacio IV. Pel trasferimento in Pescina della residenza episcopale non fu mancato di provvedere ad essi cherici, il vescovo Colli provvisoriamente allogandoli in un edifizio vicino alla chiesa di S. Antonio Abate, fino a che trasferiti furono in detto seminario, il cui fabbricato fu deffinitivamente compiuto nel 1713, essendo vescovo mons. Corradini.

Molti conventi e monasteri erano sparsi per la diocesi, prima della nota soppressione degli ordini religiosi: attualmente se ne contano soltanto 10 di uomini, quasi tutti di mendicanti, e tre di sacre vergini.

Cinque santuarî dedicati alla Madre di Dio meritano almeno un ricordo in questa pagina, consecrata ai fasti religiosi della diocesi de' Marsi.

Il primo intitolato di *S. Maria de' bisognosi* è posto sopra il monte che divide Pereto da Rocca di Botte. Ivi si venera un simulacro della celeste Regina che una tradizione vuole quivi dalle Spagne prodigiosamente trasportato. A questo santuario trasse papa Bonifacio IV, con molti del romano clero, a rendere alla gran Diva umili azioni di grazie per la guarigione prodigiosamente ottenuta per la intercessione di lei. Non lontano da tale santuario il Castello denominato Santangelo risveglia la memoria degl'inclito S. Romualdo, institutore dei Camaldolesi. Alettato da quella solitudine, fondovvi un eremo, e fabbricate alcune auguste celle, ivi con alquanti discepoli alcun tempo dimorò. Ed è a credere che peculiare affetto per esso eremo sentisse il santo, conciossiacchè colà ebbe a far ritorno dopo che abdicò il governo del famoso monastero di Classe. Questo avvenimento vien ricordato dal Baronio (nel tomo decimo an. 996, n. 37), che lo ricavò da S. Pietro Damiani, il quale, com'è noto, scrisse la vita del santo cenobita.

Il secondo poco distante da Tagliacozzo è sacro a *Maria SS. dell' Oriente*. Questo nome fu dato alla sacra imagine, e per essere di greco pennello, e per essere probabilmente una di quelle che per disposizione della Provvidenza furono salvate dal furore degl' Iconoclasti, i quali (come tutti sanno) condannavano empiamente alle fiamme tutt' i dipinti religiosi. Gregorio XVI con suo breve del 22 novembre 1845, ad istanza del conte D. Filippo Resta di Tagliacozzo, comandante in capo delle truppe ponteficie, concesse per ogni prima domenica di mese la indulgenza plenaria, a coloro che visitano i sette altari di questo santuario, *ad instar* di quella che godesi nella Basilica Vaticana. Un simile apostolico favore gode pure la chiesa ricettizia della Terra di Lecce ne' Marsi.

Il terzo santuario addimandasi di *S. Maria di Pietracquaria*, aggiunto venutcgli dal perchè nei tempi di siccità invocando innanzi a quella sacra icone il beneficio della pioggia non si manca di ottenerla. La chiesa ove si venera detta imagine sta sul monte Salviano, a corta distanza da Avezzano.

Altra imagine di Maria SS., prodigiosa essa pure, venerasi nella chiesa di Cese, della quale chiesa è abate lo stesso vescovo dei Marsi.

Il quinto santuario ricorda la battaglia di Carlo d' Angiò contro il principe Corradino, combattuta il 23 agosto del 1268 nel piano di Tagliacozzo. Nel luogo della pugna esso Carlo fondatavi una ricca badia, ed eretto un sontuoso tempio, vi collocò un simulacro della beatissima Vergine intitolata della Vittoria, che fece venire di Francia. Questo insigne lavoro rimasto per le vicissitudini de' tempi susseguenti sotto le rovinate moli, e prodigiosamente rinvenuto intatto nel 1525, fu trasportato nella vicina terra di Scurcula, ove e nostrali e stranieri devotamente accorrono per isperimentare il potente patrocinio di Maria. Tanto le dette cinque imagini della Vergine, quanto la sesta, anche prodigiosa, che si venera in Pesco Asseroli, furono donate di corone d'oro dall' insigne Capitolo di S. Pietro in Vaticano.

Oltre del vescovo e martire S. Rufino, di cui sul cominciare di questo scritto facemmo menzione, la regione dei Marsi vanta altri campioni della fede, i quali la inaffiarono di loro sangue. Speciale ricordo merita il sacerdote Cesidio figlio di esso Rufino. Tiensi che cogliesse la palma del martirio in Trasacco, dove dai gentili persecutori gli fu reciso il braccio mentre offeriva il santo sacrificio. Questo braccio è l' unica reliquia nota del santo martire, ignorandosi il luogo preciso ove fu seppellito il rimanente del suo corpo. Dei molti compagni di Cesidio caduti con lui sotto la spada della persecuzione furono rinvenuti i preziosi avanzi sotto il coro della Collegiata di Trasacco, essendo pontefice Gregorio XIII.

La cospicua città di Celano nei Marsi vanta essa pure tre campioni martirizzati per la fede nella persecuzione di M. Aurelio. Essi furono Simplicio, co' due figli Costanzo e Vittoriano.

Leggi da ultimo il martirologio romano sotto il giorno 14 maggio e troverai: *In provincia Veleria SS. duorum monachorum, quos Longobardi suspendio necarunt in arbore, in qua licet defuncti, ab hostibus ipsis auditi sunt psallere. In ea etiam persequutione Diaconus Ecclesiæ Marsicanæ in confessione fidei capite truncatus est.*

Di santi confessori nemmanco sente difetto la Marsica. Oltre il B. Berardo di cui parlammo, noteremo il B. Tommaso da Celano, socio del patriarca di Assisi, cui il Wadingo(1) attribuisce la composizione della sequenza *dies iræ*, che si legge nella messa di requie; S. Pietro Eremita, nativo di Rocca di Botte; il Beato Oddo, abbate certosino di Zara morto in Tagliacozzo nel 1230; un S. Orante, le cui reliquie veneransi in Ortucchio; da ultimo una S. Gemma, nata in S. Sebastiano, e morta in Goriano (diocesi di Valva e Sulmona) fra anguste e disagiate mura, fabbricate a richiesta di lei da un potente che vanamente attentò al suo virgineo pudore.

Quanto a glorie di diverso genere in poche parole diremo che fu della Marsica Bonifazio IV, che furono Marsicani molti cardinali, e Marsicano il famigerato Leone Ostiense. Fu di Trasacco la madre dell'immortale Baronio; fu di Tagliacozzo il vescovo Properzio Resta, scrittore dell'opera *De vera et falsa sapientia*; fu di Magliano l'illustre Filippo Guadagnoli, dotto orientalista che tradusse la santa Scrittura in lingua araba, celeberrimo per l'opera apologetica intitolata *Responsio ad objectiones Ahmed filii Zin*. Desideri altri nomi illustri cortese leggitore? Sappi che fu di Pescina nei Marsi il cardinale Mazzarini! Questo nome non vale un elogio?

BIAGIO CAN.° D' ALESSANDRO.

(1) In tract. de script. Ord. min. pag. 323.

MARSICO NUOVO

(Chiesa vescovile)

Questa Chiesa fu unita *æque principaliter* con quella di Potenza, in forza del Concordato del 1818. Lo storiografo Potentino avendo in unico articolo parlato di ambe le Chiese, mandiamo i lettori all'art. POTENZA (1).

(1) Nella seconda nota della 2.ª colonna della pag. 672 abbiamo detto che nel seguente articolo i leggitori avrebbero trovato il vescovo Tuderisio tra quelli di Marsico Nuovo. Il dettato del quale discorrevamo non ha potuto aver luogo, perchè ricevuto dal ch. scrittore non intero. Dopo aver atteso il compimento di esso articolo per moltissimi giorni, ci siamo decisi a contentarci di quelle notizie di Marsico che ne dà lo scrittore dell'art. Potenza, anzichè abusare della pazienza de' nostri associati. — *Nota degli Editori.*

MATERA

(Chiesa metropolitana *)

Nella Puglia *Peucezia*, e propriamente in quella parte della medesima che distinguesi coll' aggiunto di *Petrosa* è posta la città di Matera, comunque ora essa sia ascritta alle Basilicata. Collocata nel seno di Taranto, dal cui golfo è lontana 18 miglia, dista dalla capitale 120 miglia, seguendo la via dei monti, e 150 movendo per quella delle Puglie. Un vasto piano e due valli ridenti costituiscono l' intero corpo della città, la quale tien sottoposto al nord-est il torrente *Canopro*, detto *Gravina* dai naturali, ed a cavaliere l' antica città tutta in rovina, la quale viene addimandata *Civita*, sia perchè tale fu la sua antica denominazione, sia per ricordare con tale vocabolo la *città* per eccellenza, ove stanziarono lungamente gli antichi Materani.

Sulla origine del nome *Matera* nissuno degli antichi ne disse. Stando alla tradizione, qualcuno pretende tal vocabolo essere un composto delle prime tre lettere delle due famose città *Metaponto ed Eraclea*, novello nome col quale i raminghi superstiti di quelle città distrutte venuti a rifugiarsi qui, con tale appellazione mentre serbavano ricordanza delle antiche loro patrie, venivano a dichiararsi fondatori della città novella. Altri altre cose, sul che non c'intratterremo più lungamente, tutto riducendosi a congetture.

La natura prodiga di ogni cosa appo noi presentasi bella sotto qualunque aspetto tu la riguardi. Le viscere della terra ti danno il *bolo armeno, la terra sigillata, la pietra salegna*, la *macassita*, il *gesso*; la superficie produce molte erbe medicinali; l'aria che vi si respira è purissima. Il terreno compensa doviziosamente le fatiche del colono, e le specie bovina e cavallina prosperano qui meglio che altrove.

E quanto alle arti: non v' ha genere d' industria nella quale non si eserciti la classe artiera, e le donne esse pure molto esperte nella manifattura di tessuti grossolani, vendono la loro derrata ai villici, i quali di quelli si valgono pel loro abbigliamento. Il commercio è fiorente per la propinquità delle marine.

Vuolsi che gli Aborigeni fossero i primi dominatori di Matera, ed alcuni tengono aver essi appartenuto alla razza detta dei *Morgesi*, dal quale nome derivarono forse le nostre *murgie*. Col quale vocabolo comechè i nostrali intendano una pianura strema di terreno vegetabile, e soltanto coperta di pietre e di prominenze naturali, può stare nondimeno che la parola nella origine fu ricevuta a rimembrare quelle antiche popolazioni.

Dopo que' popoli di antica fondazione l'agro materano cadde in potere dei romani, ai quali seguirono i goti, i longobardi, i saraceni, i greci dei bassi tempi, i normanni. Annibale accolto dai tarentini fece svernare in Matera il suo esercito; re Lodovico nell' 867 toltala ai saraceni la incendiò; nel 938 i longobardi la sottrassero alla dominazione dei greci; Ottone la ritolse ai medesimi, i quali di nuovo eransene resi padroni; ma ebbero questi a riconquistarla nel 979, sotto gl' imperatori Basilio e Costantino. Da poi stretta da assedio dai saraceni nel 994, non se l'ebbero se non dopo quattro mesi di resistenza, e dopo che la fame ridusse i Materani a tanto stremo, che narrasi avere una madre (come avvenne nell' assedio di Gerusalemme) mangiate le carni del proprio pargolo!! Nel 1042 i normanni s' impossessarono di Matera; ma allontanatisi a motivo di loro spedizioni nelle Calabrie, Giorgio Maniace comandante dei greci in Taranto occupatala trucidò tutti quelli che sventura fece cadere fra le sue mani. Non guari dopo i normanni la ritornarono alla loro ubbidienza, ed in Matera raccolti a consiglio crearono un primo conte di Puglia in persona di Guglielmo Braccio di ferro, come opina il Giannone. Sono note le varie dinastie di svevi, angioini, aragonesi che seguirono a dominare il regno di Napoli, e le vicende dei tempi feudali che successero. Matera ebbe i suoi conti, ma morto il conte Orsino del Balzo, re Ferdinando I, figlio di Alfonso di Aragona con suo privilegio del 1463 dichiaravala di regio demanio. Poco però ebbe a godere di tale franchigia, chè verso il 1494 ricadde in potere dei conti, e dominolla il Tramontana (autore del castello a tre torri fuori la città cui sta a cavaliere) ed i Sanseverini, finattanto che i duchi di Gravina, che possedevanla da ultimo, per molti debiti contratti obbligati a venderre la loro contea all' asta pubblica, rimase essa aggiudicata a Maria Laura Goffredo. Chiesero ed ottennero i Materani il diritto di prelazione, e da se medesimi riscattatisi, da quel tempo fino al presente godono pieno riposo sotto l'ombra pacifica del trono. Sotto il governo viceregnale, dalla terra di Otranto cui Matera apparteneva, passò essa a far parte della Basilicata, di cui fu dichiarata capitale, colla residenza di un preside e di una *regia udienza*. Ma mutato lo stato amministrativo delle cose, per la straniera occupazione militare degli ultimi tempi, essendo stata chiamata Potenza all' onore di capitale della provincia, Matera divenne capoluogo di distretto, con la residenza di un sotto-intendente, come lo è fino ai tempi presenti. Queste cose tutte dovemmo sporre con quella rapidità che richedeva un prologo di una memoria sacra della nostra città, cui fummo invitati; epperò se ad un qualcuno piacesse leggere il subbietto medesimo più copiosamente trattato, potrà ricorrere alle nostre *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*, che per le stampe Simoniane pubblicammo in Napoli nel 1818.

Fondazione della cattedra vescovile di Matera.

Comunque le tenebre dei secoli assorbiscano l'epoca precisa della fondazione della cattedra materana, da Luitprando vescovo di Cremona raccogliesi come già nel 968 Matera si aveva l' onore di un vescovo. È noto come l' empio Niceforo Foca imperatore di Costantinopoli dominasse molte provincie di questo regno, le quali quanto allo spirituale prestavano forzata obbedienza al patriarca di Costantinopoli. Or verso quel tempo il patriarca Polieucto per comandamento imperiale creava a metropoli la sede di Otranto e le assegnava cinque sedi suffraganee nei vescovati di Acerenza, di Tursi, di Gravina, di Matera, di Tricarico, con

(*) Comunque delle due Chiese unite *Acerenza* e *Matera* la prima di esse solamente stia abantico in possesso dei diritti metropolitici, la seconda sostiene doversi ancora a se l' appellazione di *metropolitana*, come semplice titolo di onore, di che si tien ragione nel corpo dell' articolo. Questa quistione è stata ventilata nella nostra corrispondenza epistolare col chiaro scrittore di questo dettato, ed abbiamo finito coll' uniformarci alla sentenza di lui, quando il medesimo ci ha citato molte bolle pontificie nelle quali parlandosi anche della sola Chiesa Materana viene questa onorata col distintivo di *metropolitana*. Nel fatto dunque essa Chiesa di Matera è arcivescovile; quanto al nome non le si può negare quel titolo onorifico. — *Nota degli Editori*.

facoltà di consecrare i rispettivi vescovi, *vescovi soliti a tenere la loro consecrazione dal romano pontefice*. Ecco le parole testuali: *Nicephorus cum in omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abbundat, Costantinopolitano patriarchæ præcipit ut Hydruntinam Ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia, seu Calabria, latine amplius, sed græce divina mysteria celebrari. Scripsit itaque Polyeuctus Costantinopolitanus patriarcha Hydruntino episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consacrandi in Acheruntina, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur.* Or dall'ultima frase *qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur* non si può conchiudere a pieno diritto che la cattedra materana non fu eretta già dallo scismatico patriarca, ma preesisteva, ed era soggetta al papa come patriarca di Occidente e primate delle Chiese suburbicarie?

Ma documenti anteriori a quest'epoca non se ne rinvengono; ma nei concili anteriori non si trova firmato nissun vescovo di Matera! Questo argomento puramente negativo non lo crediamo buona pruova contro di noi, potendo alla nostra volta dimandare: Esistono gli atti di tutt' i concilî? l'archivio apostolico fu costantemente conservato inviolato? Se Luitprando notò che per la consecrazione di que' vescovi si faceva una sacrilega sottrazione ai diritti pontificî, se invece Polieucto avesse egli eretta una d. quelle cinque sedi, avrebbe lo storico taciuto tal delitto del patriarca le cento volte più enorme? Falso poi che prima di quel decreto imperiale non si trovi memoria di vescovi Materani: basterà consultare la collezione dei concilî del Labbeo, al tomo 9, per trovare un Giovanni nostro vescovo, intervenuto al concilio romano del 998 sotto Gregorio V; Giovanni che non è strano supporre esser stato tuttavia vivente quando nel 968 fu emanato dal patriarca il decreto di metropoli per la Chiesa Idruntina, standovi l'intervallo di soli anni 30.

Trovandosi Matera in possesso della cattedra, Innocenzo III elevandola all' onore di Chiesa arcivescovile la unì alla Chiesa di Acerenza; ma quando avvenisse precisamente tale unione non può determinarsi. Esistono due bolle di esso pontefice del 1199 spedite all' arcivescovo Rainaldo, una diretta *Capitulo et universis Clericis de Matera*, e l'altra *Universo Populo de Matera*, ben distinte da una terza spedita *Universis Clericis per Acheruntinam diœcesim*. Da esse bolle apparisce manifesto che la detta unione aveva di già avuto luogo, si perchè la prima di esse presenta la voce *capitolo* distinto dal *clero*, voce che indica relazione alle cattedrali, si anche perchè in amendue si denomina Rainaldo *archiepiscopus vester*. Se a quella stagione fosse stata Matera terra diocesana di Acerenza, come taluno si avvisa, a che pro bolle distinte per essa, se la sola terza menzionata, diretta alla diocesi, sarebbe stata sufficiente a colpirla per l'anzidetta immunità? Coloro però che si fanno a parlare di questa unione, a fine d'assegnarle l'epoca del 1203 ricorrono alla esistente bolla di Innocenzo III, la quale così si esprime: *Andreæ archiepiscopo Acheruntino, eiusque successoribus canonice costituendis in perpetuum. Fratres, et Coepiscopos nostros* ec. *Ad hæc propter evidentem utilitatem, et necessitatem urgentem de communi fratrum nostrorum consilio cathedralem apud Materam sic duximus statuendam, ut illa priori cathedræ uniatur. Usum quoque pallii* ec. *Datum Prenestæ* ec. Ma costoro poco si accorgono che questa bolla ne suppone positivamente un' altra preventivamente emanata con quella parola *duximus statuendam*, cioè *allorchè dammo fuora*, dice il pontefice, *la prima bolla di unione*; la quale espressione vuol si sospingere come giace ad un tempo trascorso, anzi che ad uno presente. E di vero: non è presumibile che trattandosi di una novella polizia da introdursi in una vasta diocesi e provincia ecclesiastica, e di un nuovo andamento di cose, che da quel tempo in poi prender dovevano gli affari ecclesiastici, fosse piaciuto al pontefice sbrigarsi con una bolla quanto succinta, altrettanto oscura. È notissimo in ciò lo stile della curia romana, la quale adotta in simili rincontri un dettato prolisso per doppio oggetto; quello cioè della precisione della causa impulsiva della novella disposizione; e l'altro della rimozione di ogni equivoca interpretazione in affari di gran rilievo. Chi addentra nello spirito di questa bolla, ricoglie chiaro che solo la dilucidazione del dubbio sin d' allora insorto, quale cioè delle due Chiese avesse a tenersi come congiunta all' altra abbia dato luogo alla medesima; e che quindi la vera originaria bolla sull'assunto è de tenersi per ismarrita. Se questa esistesse, molte difficoltà si sarebbero appianate, e molte controversie troncate, e sapremmo attribuire alla parola *priori* il suo vero significato, ora esposto all' arbitrio delle parti interessate, o forzato a dire forse tutt'altro di quello che esser dovette di fatti la mente del pontefice.

Checchessia di questo avvenimento, quello che non può mettersi in forse si è, che la dura circostanza dei tempi avendo dato un crollo ad Acerenza, come l'attesta l'istesso Innocenzo III, con bolla dei 15 luglio 1199, diretta *Universis Suffraganeis*, e quindi messa essa nel pericolo di vedere estinta la sua cattedra, giusta il disposto de'sacri canoni, Matera elevata all' onore metropolitico, ebbe la gloria di esser prescelta per nuova residenza di quell' arcivescovo, di cui salvò il titolo ed il decoro. Il doppio uso del pallio *pallium quoque*, che nella trascritta bolla del 1203 vi si prescrive, non ci fa dubitare di questo novello carattere fin d' allora assunto da Matera. Difatti tanto i libri concistoriali, e i diplomi della curia romana, quanto le bolle che agli arcivescovi *pro tempore* si rilasciano nella loro consagrazione, si avvalgono per amendue le Chiese del titolo di metropolitana: e ciò per effetto della reciproca loro comunicazione dei propri dritti e privilegi, a norma delle due bolle di Sisto IV del 1471, e di Leone X del 1519, dalle quali si detrae pure la natura di questa unione, quella cioè dell' uguaglianza di preminenza, ordinandosi nella prima espressamente, che il soggiorno dell' arcivescovo in Matera, o in Acerenza, e loro diocesi, regolar dovesse nella soscrizione di lui la precedenza di esse città: *Auctoritate apostolica*, sono le sue parole, *tenore præsentium statuimus, et ordinamus, quod de cætero perpetuis futuris temporibus, modernus, et qui pro tempore erit Acherontin, et Materan Archiepiscopus, quoties in Acheruntin Ecclesia, seu eius diœcesi residentiam fecerit, se Acheruntin, et Materan Archiepiscopum, quando vero in Materam, seu eius diœcesi ipsum residere contingerit, Materan, et Acheruntin Archiepiscopum se nominare, et in suis litteris appellare teneatur, et debeat. Et nihilominus eidem Materan Ecclesiæ, ut omnibus, et singulis privilegiis, exemptionibus, libertatibus, immunitatibus, indultis, et gratiis per sedem apostolicam, aut reges, principes sæculares eidem Acheruntin Ecclesiæ concessis uti, et gaudere valeat, eique communia esse debeant in omnibus, et per omnia, ac si eidem Materan Ecclesiæ concessa forent, authoritate præfata concedimus per præsentes: non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, nec non earundem Ecclesiarum statutis, et consuetudinibus contrariis quibuscumque etc. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ 1471. 17 Kal. Februarii. Pontificatus nostri. Anno primo.* Oltre di ciò milita su tal riguardo anche il fatto: mentre ciascuna di queste Chiese vanta la propria mensa, il proprio Capitolo, il proprio vicario, la propria curia, carattere proprio a determinare la natura delle Chiese congiunte.

Un interesse politico del conte di Matera Giov. Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, fece tenere Matera nel secolo XV. disgiunta da Acerenza. Costui nelle turbolenze a quei giorni insorte nelle nostre contrade seguiva le parti di Alfonso d' Aragona, opposte a quelle di Renato, cui aderiva il nostro arcivescovo Manfredi. Quindi bramando di

mettere al coperto il suo stato dalla vigorosa influenza di costui, impegnò da prima i Materani a disgiungersi, come avvenne, dalla Chiesa sorella; ed Eugenio IV, comunque sulle prime riprovasse l'atto arbitrario,poscia lo confermò con bolla del 1442. Mancato Manfredi, il medesimo pontefice, scorgendo rimosso il motivo della novità, restaurò nelle mentovate Chiese l'antico ordine di cose con sua bolla dei 4 settembre 1444, in persona del nuovo eletto arcivescovo Marino de Paulis, costituendolo in *Archiepiscopum Acheruntinum, et Materanum*. Questa novella attitudine comechè per momenti alterata, e tosto ristabilita da Leone X. si conservò sino al 1818, quando per effetto della novella circoscrizione delle diocesi del regno, la Chiesa di matera fu soppressa, ed assoggettita all' arcivescovo di Acerenza. Epperò l'arcivescovo Cataneo, il quale vegliava sugl' interessi di ambe le Chiese, di unita al clero ed al popolo materano, non indugiò a rappresentare ai due poteri gli antichi diritti di Matera,e si ebbe sulle prime un attestato del ministro degli affari ecclesiastici de Tommaso,dei 12 settembre 1818, col quale significavagli, che un mero *abbaglio* avea dato luogo alla soppressione della cattedra materana, e che trovavansi già date le opportune disposizioni perchè fosse corretto, il che ebbe effetto con un decreto concistoriale dal 6 gennaio 1819, cui ai 12 marzo seguente tenne dietro la bolla di reintegrazione.

Queste bolla non andò e talento degli Acheruntini,i quali vi trovavano di che dolersi. Riflettevano, che essendosi Matera limitato a chiedere lo stato antico, trovavasi colla nuova disposizione rivestita di dritti *ultra petita*.

Ammesso il loro richiamo con lettera dei 22 agosto 1820 del segretario della sacra congregazione concistoriale,fu ordinato, che ad evitare le antiche quistioni tra le due Chiese, *quistioni forse sopite soltanto, e non mai estinte*, ciascuno dei due Capitoli deputasse due canonici,a fine di esporre al Nunzio apostolico in Napoli i propri dritti e ragioni. Dietro questa esecuzione a'27 giugno 1823 fu emanata una nuova bolla distruttiva della prima, ma non meno onorifica per Matera, poichè ordinossi, che rimettendosi queste Chiese nell' identifico stato in cui trovavansi prima della soppressione, l'arcivescovo di amendue le Chiese *sit et esse debeat antistes, et pastor, qui Archiepiscopus Acheruntinus, et Materanus, ut prius, nuncupetur, et sit*.

Per lunghi anni dovettero i tribunali romani occuparsi delle controversie insorte tra Matera ed Acerenza, il cui subbietto versava intorno al dominio della diocesi detta *di basso*, sostenuto dai materani, come in relazione al loro antico vescovado. Tre decisioni rapportate dal Cardinal de Luca nelle sue Mantisse, *coram Gyptio* fecero loro giustizia. Sulla norma della prima si dichiarò, che Matera godendo la cattedra vescovile prima della unione con Acerenza andava fornita di diocesi. Colla seconda si decise, che questa diocesi costava appunto di quella denominata di *basso*. E colla terza in fine si deffinirono i luoghi a questa diocesi appartenenti. A vista di ciò gli Acheruntini adottarono un tergiversivo: abbandonarono il petitorio, e ristorarono il possessorio, e prevalendosi dell' abuso del loro vicario capitolare commesso in morte dell' arcivescovo Sigismondo Saraceno, prendendo di notte tempo (perchè presente il vicario di Matera) il possesso di Miglionico, spettante alla diocesi di *basso*, con che eransi muniti del mandato *de manutenendo in possessione*, guadagnarono la lite *coram Millim*, cui aderì poscia Benedetto XIV con bolla del 1751. Si riaccese la controversia in Napoli per la impartizione a questa bolla del regio *exequatur*, il quale finalmente fu rilasciato. Ma a richiamo dei materani, che erano stati preteriti e non intesi,lo stesso pontefice convinto che il suo *motu proprio* era stato *orrettizio* e *surrettizio*, come si raccoglie dal voto del suo uditore Argenvilliers, dichiarò che restaurandosi le antiche controversie, si rimettessero ai loro rispettivi tribunali. Tra le molte cose espresse in questo voto si notano le seguenti parole: *Et nunc nos facto verbo cum SS.mandamus reportari litteras apostolicas subreptitie, et obreptitie extortas sub datum apud Sanctam Mariam Majorem idibus novembris 1751,et in sequelam dictæ reportationis causam,et causas ad iudices suos respective in eisdem statu, et terminis, in quibus reperiebantur ante expeditionem dictarum litterarum,et supersederi per quinque et amplius* ec. *Datum Romæ ex ædibus nostris in monte Quirinali hac die martii 1752. C. Argenuillierius.*

Lassi i Materani per le annose contese di più interessarsi, e di protrarre un litigio che ridondava a vantaggio dei diocesani, più che di essi, stimarono opportuno tenersi alle ultime decisioni, tutto che scorgessero in virtù dell'accennato decreto schiusa loro la strada per ritornare alle mosse.

Duomo, Capitolo, Parrocchie, Seminario, Monasteri ec.

Dall' esame artistico del nostro duomo si raccoglie che la sua costruzione appartiene al decimo secolo, o, al più tardi, all' undecimo, e che costruttori del medesimo furono i greci, i quali a quella stagione avevano il possesso della città. Una iscrizione conservata nell' epistilio della porta del torreggiante campanile ci fa conoscere che ad esso duomo non toccò il deffinitivo suo compimento che nel 1270.

L' interno della chiesa a tre navi, e sulla forma di croce latina presenta 205 palmi di lunghezza, 70 di larghezza, ed 85 a 90 di altezza. La costruzione è di stile gotico, e le 14 colonne che sorreggono la volta credonsi provvenienti dalla distrutta Metaponto.

Difformato dal tempo questo maestoso tempio, l' arcivescovo Brancacci,nel 1718, vi portò varî restauri ed abbellimenti;nè minor laude vuolsi tributare all'arcivescovo Francesco Zunica,il quale nel corso del suo presulato (1776-96) lo ridusse a quel nobile aspetto in cui rattrovasi.

Esso duomo sin dalla sua fondazione fu intitolato alla Vergine col distintivo di *S. Maria de Matera*. Ai tempi di Urbano VI (il quale era stato nostro arcivescovo) cambiò questo nome con quello della Visitazione,e colla volgare invocazione di *S.Maria della bruna*, voce colla quale si allude al colore scuro del volto dell' antica imagine, che dai nostrali è con singolare devozione venerata (1).

Tra le preziose reliquie che conservansi nella cattedrale sono da notare buona parte del corpo di Giovanni di Matera, del quale appresso faremo parola,ed il corpo intero di S.Chiara martire (2). Ricca di begli arredi e di vasi sacri, fra questi ultimi noteremo un calice, di quella forma che usavasi quando ai fedeli era concesso l'uso della Eucaristia sotto le due specie. Più ample notizie del nostro duomo ne troverà chi ne ha vaghezza nella precitata nostra opera.

Protettore principale di Matera è il glorioso martire S.Eustachio, una pia tradizione narrando che quando dopo il mille la città nostra fu assediata dai saraceni, il detto santo accorse a liberarla.In memoria di tale avvenimento addì 20 maggio di ogni anno solennizzasi una speciale festa di esso nostro patrono (3), oltre quella che ha luogo nel settembre.

(1) Questa imagine nel 1841 s'ebbe dal Capitolo Vaticano a dono di una corona d'oro, ad istanza del vivente zelantissimo arcivescovo de Macco, non che del Capitolo, e di tutt' i ceti degli abitanti.

(2) L'urna col corpo di questa santa martire apparteneva alla cappella palatina di Napoli. Involata nelle vertigini nel 1799, nel sacco dato al palazzo reale, cadde in potere di un naturale di S. Quirico. Tornate le cose allo stato pristino venne tolto il sacro deposito dalle mani di costui, e depositato nella cattedrale. Un ordine successivo dispose che non si amovesse dal luogo ove si trovava; ed ecco la cattedrale ricca di tanto tesoro.

(3) Parecchie chiese furono erette in onore di S. Eustachio, e nei tempi andati fuvvi un monastero di benedettini sotto tale titolo, il cui abbate godeva degli onori pontificali. In questo monastero nel 1093 fu accolto papa Urbano II col suo numeroso corteggio.

Il Capitolo, un tempo di numero indeterminato, sotto l' arcivescovo de Rubeis (che venne fra noi nel 1606) fu fissato a 33 canonici, fra i quali tre dignità, che s'addimandano decano, arciprete, cantore, e i due offici di teologo e penitenziere, tutti colle insegne di rocchetto e di almuzia violacea. Fu nel 1713 che a richiesta dell' arcivescovo Brancaccio detto Capitolo ottenne l'insegna della cappa magna, e nel 1799, ad istanza dell' arcivescovo Cattaneo, l'uso delle calze e fiocco violaceo.—Goderebbe esso Capitolo l'onore della mitra se le istanze del medesimo arcivescovo appo la S. Sede non fossero state fatte poco anteriormente al tempo in cui trattavasi della soppressione della cattedra, di che più sopra facemmo parola. Fu questa la ragione per la quale Pio VII di s. m. ai 19 marzo 1817 rispondeva alla inchiesta dell'arcivescovo colle seguenti parole: *Omnem desiderii ac postulati tui in posterum habebimus rationem.*

Oltre il Capitolo vi è un numero indeterminato di beneficiati, i quali vanno divisi in due classi. La prima è dei *mansionari*, la seconda si addimanda *della servitù*. Questo vocabolo indica un tirocinio di 14 anni di servizio forzoso e gratuito di coloro che sono ammessi dal Capitolo, dopo il quale, esaminati in teologia morale, e sul canto gregoriano, passano alla prima classe a godere della partecipazione della massa comune capitolare.

Antichissime membrane ci presentano come di antica data ben al di là di ottanta chiese tra maggiori e minori, tra le quali parecchie badie, e chiese campestri, le quali comunque manomesse, conservano tuttavia due o tre membri della loro originale costruzione, cioè la *narteche*, il *nao*, ed il *bema*, a norma del costume dei primi cristiani. Anche su di ciò potrà vedere chi vuole la nostra opera impressa nel 1810 per la stamperia della Sirena.

Figuravano poi tra le prime molte parrocchie ristrette poscia a 12, a 6, a 5, e di presente a quattro, e sono di *S. Pietro Caveoso*, che tiene a se un collegio di canonici, riconosciuto con decreto reale dei 22 settembre 1842 di vera natura; di *S. Pietro Barisano*, ed di *S. Giov: Battista*, tutte affiliate alla direzione di un rettore col titolo di abbabate, ed ufficiate da cleri rispettivi. La quarta vien formata dalla cattedrale, che gode il privilegio della cumulativa per la cura delle anime, sull' intera città. Fra le estinte parrocchie annoveravasi quella denominata *S. Pietro de Principibus*, elevata dalla riconoscenza dei principali materani in onore del loro benefattore, nel primo albore della loro fede. Si sconosce il sito di un'altra chiesa anche consagrata a questo capo degli Apostoli col nome di *S. Pietro alla mattina*, la quale congiuntamente alle chiese di *S. Elia* entro l'ampiezza della città, di *S. Silvestro*, e di *S. Lorenzo* di là del Brandano presso Montescaglioso, posseduta nell'882 dal monastero di S. Vincenzo al Volturno nel territorio Beneventano, come da un diploma presso il Muratori (*Rer. Ital.* t.2.). E questa medesima chiesa di S. Pietro potè esser quella che a tempo d' Innocenzo III venne restituita alla mensa acheruntina, cui per cessione, o forse per altro titolo, fatta allo stesso dal cennato monistero volturnense rattrovavasi incorporata, dacchè attualmente la mensa arcivescovile possiede tenute al di là de' tre ponti colla denominazione *di lama di S. Pietro.*

Con queste chiese fece il tempo elevare il capo a molti monisteri di ambi i sessi. Di parecchi di essi n'è da gran tempo in possesso la storia. Degli odierni taluni di essi sonvi entrati non ha guari, e pochi altri si matengono in fiore. Prima della occupazione militare eranvi cinque conventi di uomini ed erano dei Conventuali, che riconosceva dal medesimo patriarca S. Francesco la sua fondazione; de' Domenicani, elevato dal Beato Nicola da Giovinazzo, discepolo e socio di S. Domenico; degli Agostiniani calzi, accolto nel 1591; dei Cappuccini, ammesso nel 1560, e dei Riformati fondato nel 1604. Solo quest'ultimo ebbe la ventura di non essere abolito dietro la generale soppressione degli Ordini religiosi operato dai francesi con decreto del 1807 nel nostro regno. Ma restaurata la legittima dinastia del trono di Napoli, rientrarono gli Agostiniani ed i Cappuccini ad assumere le antiche loro abitudini, rimanendo esclusi, per deficienza di fondi nel patrimonio regolare, i Domenicani ed i Conventuali. Nel convento dei Domenicani ora è stabilito la sotto-intendenza; e quello dei Conventuali serve di caserma alla gendarmeria, e di un ospedaletto del distretto di otto piazze.

I monasteri delle sacre vergini furono rispettati dalla occupazione militare. Essi sono intitolati di S. Lucia ed Agata, della regola di S. Benedetto, la cui badessa gode il privilegio del trono e del pastorale sormontato da una sfera radiata, e le religiose d' assumere il titolo di *Don*; il secondo sotto il titolo dell'Annunziata, per lo innanzi dell'Ordine di S. Agostino, ed ora di S. Domenico. Esso fu fondato nel 1250 dall' arcivescovo Andrea, e costava delle penitenti di S. Maria, e di tutti i santi di Accon nella Palestina, da costui condotte dall' Oriente, e messo da Greg. IX sotto la pontificia protezione; di S. Chiara, dell' ordine delle cappuccine di stretta osservanza, fondato nel 1698, similmente claustrale come le precedenti. Finalmente quello del conservatorio di S. Giuseppe, composto di donne oblate, ebbe esistenza nel 1594, togliendo per regola quella dell' istituto di S. Eligio di Napoli.

Sonvi in Matera sedici sodalizi, o congreghe, vestite di sacco e d' insegne. Esse prendono parte in tutte le pubbliche preghiere e processioni, a differenza delle molte altre, che sfornite di ornamenti non vi hanno accesso.

Non si conosce tempo in cui le lettere siansi mostrate a questa città inaccessibili. Per brevità annunzieremo soltanto i nomi degli Alani, dei de Blasiis, dei Baccari, dei Coretti, dei Cavaretta, dei Cosimi, dei Duni, dei Frisoni, dei Goffredi, dei Massari, delli de Naia, dei Persi, dei Paulicelli, dei Ricchizzi, delli de Sariis, degli Scalzoni, degli Stigliani, dei Tataranni, dei Verricelli, delli Volpe, decoro della religione domenicana.

Mallevadori poi della pietà, fiorita mai sempre in questa città, si resero i seguenti individui, chiari per virtù cristiane e per santità di vita. La B. Eugenia, di cui fa motto Lupo Protospata sotto l' an. 1093.— S. Giovanni de Scalzonis, fondatore della vita eremitica di Pulsano, salito al cielo nel 1139. Il suo venerato corpo rinvenuto a 27 settembre 1830 dall' arcivescovo di Manfredonia D. Eustachio Dentice, ad istanza dei Materani, i quali bramavano dopo il corso di secoli veder ricettato tra le patrie mura il loro concittadino, venne dal medesimo trasportato con pompa e giubilo universale, e riposto alla pubblica venerazione in un altare a lui dedicato—S. Ilario abbate di S. Vincenzo in Volturno, che lasciata la spoglia mortale nel 1045 si distinse per la carità, e per la mansuetudine, e concordia che seppe inspirare nei suoi fratelli. Riportò, per la pubblica stima che aveasi attirata, parecchi privilegi dai principi del suo tempo a pro del monistero.—Suor Chiara Malvindi, che nel 1558 tolto l' abito del terz' ordine dei Cappuccini si dedicò ad una vita casta e penitente, in guisa che la robustezza del suo corpo vinta da indefesse macerazioni, mancò nell' età di anni 33 di sua vita. — Giov: Battista, e Francesco Pino, ambi distinti per santità di vita in grado eminente, ed il secondo chiaro per letteratura, fiorirono nel secolo decimottavo. Gli annali cappuccini, ed altri monumenti ci ricordano pure quali nomi beati, quello di Angelo, Francesco, Marta, Masseo, Pacifico, Taratufilo ec. Finalmente D. Felice Sarcuni sacerdote della cattedrale, morto a 25 agosto 1751 in età di anni 60, lasciò un nome venerato per la sua umiltà, pazienza, e carità verso i mendici. Profondamente versato nelle scienze sacre, nei sacri riti e nella sacra liturgia si adoperò a tutt' uomo per la salute spirituale del prossimo, per la esattezza delle funzioni ecclesiastiche, e nel promuovere il decoro del culto divino.

Morì stringendo fra le braccia il crocifisso, compianto dall'intera città, ed in ispecie dai poveri, i quali rammentavano la sua liberalità verso essi. Il Sarcuni venne deposto in un distinto avello.

Un vasto seminario capace di oltre 200 individui porge il destro a questi ecclesiastici di formarsi nelle scienze, e nelle discipline morali ed ecclesiastiche. Esso deve la sua fondazione all'attivo ed illuminato zelo dell'arcivescovo Lanfranchi, il quale sopprimendo, con bolla di Alessandro VII dei 12 ottobre 1668, che principia *Instaurando*, il pressochè abbandonato convento dei Carmelitani, nel medesimo citato anno lo invertì all'uso di seminario. I capitali necessari richiesti per la riduzione di quell'edificio, che montarono a meglio di 11,817, duc. vennero tolti dal suo privato erario e della liberalità dei Materani. Chiese ed ottenne dalla S. Sede una vasta tenuta detta *la Codola*, sita nel tenimento di *Craco* e *Pisticci*, dei signori *Malvindi*, devoluto alla fabbrica di S. Pietro, per inadempimento di pii legati. Doveva questo fondo sottoporsi all'asta pubblica, perchè egli si ristorasse delle anticipazioni già fatte, ma con sommo disinteresse tutto generosamente donò al novello pio stabilimento, col solo peso di alcuni annui benefici di messe ed anniversarî, e la vasta tenuta ritenne, e deputò per dote del medesimo.

Essendone egli il fondatore spiegò la sua pia intenzione in un istrumento in forma di bolla dei 3 ottobre 1672. Con esso vennero, tra le altre disposizioni, erette dodici piazze gratuite, tre per Matera, tre per Acerenza, tre per la diocesi superiore, ed altrettante per la inferiore, a discrezione dell'arcivescovo esistente.

Tutti gli arcivescovi che lo seguirono gareggiarono nel prodigare le loro cure pastorali pel ben essere dei giovani quivi riparati; e l'arcivescovo Zunica l'estese puranche a quello di aumentarne il fabbricato. Fra tutti però a nessuno è secondo l'odierno arcivescovo D. Antonio di Macco, il quale (senza parlare delle nuove opere di costruzioni, ed altri materiali miglioramenti) nella disposizione, nella estensione e nel miglioramento dei buoni studî ha spiegato un attività singolare. Il seminario ai tempi presenti insegna teologia dommatica e morale, teorica e pratica; il diritto canonico, civile e naturale; filosofia, e matematiche pure e solide; fisica sperimentale, e matematiche sublimi; belle lettere, declamazione, storia ecclesiastica; eloquenza sacra, umanità, in cinque scuole distinta; lingue latina, ebraica, greca, italiana, e francese; dottrina cristiana, interpretazione dei salmi, canto gregoriano e figurato; esercizio di scrivere estemporaneamente in latino in un modo puro, ciceroniano, e frasaico. Il degno ed egregio prelato volendo invigilare direttamente alla educazione morale e scientifica dei giovani cherici, lasciando il suo episcopio, ha scelto nel seminario due sole stanze per suo permanente soggiorno.

Nè tale elezione gl'interdice di gittare lo sguardo sul palazzo arcivescovile. Non poche orme vi si osservano oggi impresse del suo solerte e celere piede, come la lunga loggia di ferro sostituita all'antica di pietra intagliata, ed altrettali dispendiosi restauri, pei quali i suoi successori troveranno decorosa abitazione. La liberalità di lui si è protratta non pure nella città, provvedendola d'un vasto recipiente d'acque, generosamente donato al Comune, ma alla cattedrale, rendendo più spaziosa la sagrestia, aggiungendovi nuovi fabbricati, e decorandola con begli affreschi, ornandola di ricchi drappi e tappeti a coprire il trono, e di un pastorale doviziosissimo, finito lavoro parigino che dice voler donare alla nostra cattedrale. In poche parole egli sconosce ogni lusso, e de' frutti della sua mensa ne traggono profitto unicamente le chiese ed i poveri. La Chiesa di Acerenza gode del pari i frutti della liberalità del prelato, di che noi ci astenghiamo dal far parola, credendo che la riconoscenza acheruntina abbia loro dettato nell'articolo che li riguarda, un'apposita e doverosa rimembranza (1). Voglia il cielo accordare a quest'anima privilegiata lungo corso di anni, onde vegga coronati i suoi sforzi di ricettare in Matera le suore della Carità, migliorando l'attuale conservatorio, che giusta il progetto verrà traslocato nel soppresso convento di S. Francesco, che esso prelato promette di restaurare a sue spese, o pure nell'antico convento dell'Annunziata presso la cattedrale.

FRANCESCO PAOLO VOLPE.
Can.° Cantore, e Pro-Vic.° generale di Matera.

(1) Tutta nostra è la colpa se nell'articolo della Chiesa Acheruntina si tace delle munificenze verso di essa del zelante prelato che attualmente la regge. Il chiaro scrittore di quel dettato non mancò di registrarle nel suo manoscritto: ma per uno di que' mille accidenti stranissimi che hanno luogo nelle tipografie, il capitoletto che risguardava il vivente arcivescovo fu pretermesso. A farne ammenda, e restringendo qui a brevi parole le opere fatte dal laudato arcivescovo in vantaggio della sua Chiesa Acheruntina diremo: com'egli abbia ingrandito l'episcopio, abbellita la cattedrale, ridotta a lamie sodissime, tanto nella navata di mezzo e nei due cappelloni, quanto nelle navette del così detto *circolo*. Si è in continuazione dei lavori della cupola, del cornicione e del pavimento. Per cura di esso arcivescovo si è adesso (1847) aperto un nuovo stabilimento per lo studio de' giovani cherici, sotto il titolo di *episcopisti*, il cui locale è stato in buona parte comprato, e migliorato a spese del medesimo prelato. Giunge pure a nostra notizia aver mons. di Macco diviso l'arcidiaconato dalla cura delle anime, formando una quarta dignità in quel Capitolo, stabilendo un nuovo arciprete. Valga questa nostra nota come testimonio della gratitudine Acheruntina verso il pio, dotto e generoso prelato, il quale come alla Chiesa di Matera così a quella di Acerenza mostra segni patenti di amore e di munificenza. — *Nota degli Editori*.

MAZARA

(Chiesa vescovile)

Mazara, sita sulla sponda meridionale della Sicilia, bella per sorriso di cielo, per amenità di campagne, per mare estesissimo e lieto, feconda in ogni maniera di prodotti, culla d'ingegni sobrì, imaginosi, elevati, Mazara (sia o non sia la Selinunte antica) va essa lieta d'illustri monumenti, di ricordanze, e di titoli onorevoli sì sacri come profani. Il pubblicare queste cose sarebbe opera di onesto cittadino; ed io volentieri mi darei a questa impresa, se il difetto d'ingegno, ed altre circostanze fortissime non mi sconfortassero in modo da rimanermene. Mi piace intanto per ora restringermi a dire poche parole intorno al vescovado, rapidamente cennando quanto ne abbia dipendenza, o influisca al suo ornamento.

Gli Arabi adescati dalla prosperità di quest'isola privilegiata, profittando della demenza dei Cesari Bizantini, sin dal nono secolo se ne erano insignoriti, e vi durarono per ben dugento anni, trapiantandovi costumanze, governo, religione, usi tutti nuovi, e proprî di essi. Però Sergio IV. zelantissimo vicario di Cristo, vivamente inanimiva i principi cristiani, alla liberazione di sì eletta gente; nè si affaticò inutilmente, chè il Greco riscosso allora dal suo assonnamento, vi spediva Giorgio Maniace con poderosa oste, e più d'ogni altro coi fratelli Guglielmo Braccio di Ferro, Dragone ed Umfredo, figli di Tancredi di Altavilla. Giorgio così afforzato, batteva i Saraceni di Sicilia, l'anno 1038 del Signore. Ma questi poi risorsero più potenti e più forti, conciossiachè Guglielmo venuto in discordia con Maniace, moveva solo al conquisto della Puglia, e questi era richiamato dal suo Signore in Costantinopoli. Alquanto tempo dopo Ruggiero, il minore dei figli di Tancredi, chiamato in Sicilia da Ben al Themand, o secondo altri, Becumeno, allora signore di Siracusa e di Catania, traversa, nel 1061, il Faro, e sbarca in Messina.

Gl'isolani ebbero letizia di questo evento, e molte città spontanee si resero in braccio al giovane normando, il quale aiutato indi dal fratello Roberto Guiscardo, con un grosso corpo di cavalleria, o per l'affetto degli abitanti, o pel valore del proprio braccio, mano mano andava insignorendosi dei luoghi per dove passava. Così giungeva in Mazara, la quale, per essere residenza di Emiro e capo-valle, trovavasi forte assai ed agguerrita. Ruggiero osservati i luoghi, costruita una torre a propria difesa, raccolti e inanimiti i suoi, dà l'assalto a due fortezze in mezzo alle quali profondavasi una palude, ingegnosamente ricoperta in quel tempo dall'astuzia dei Saraceni.

Nel calor della pugna, cieco di bellicoso furore, il nobile capitano precipita in quelle acque. Conoscendo egli come umana virtù non valesse a camparnelo, religiosissimo come egli era, rivolse a Dio una prece, la quale terminava col votare in quel luogo l'erezione di un tempio magnifico, e di una cattedra vescovile, a perpetuare la memoria del favore che invocava. Ruggiero ne uscì immune, e continuando la pugna s'insignorisce della città. Pressato allora dall'acquisto di Enna vola tosto a quella volta, lasciando a custodia di Mazara una guarnigione. Teneminio re di Tunisi profittando di sì favorevole circostanza la ritoglie ai Normandi; se non che Ruggiero dopo tre anni di assenza tornava sopra Mazara, e in poco d'ora ne discacciava i Mori l'anno 1075. Si fu dappoi che Ruggiero rimettendo alquanto della sua ansia bellicosa, scioglieva quel suo augusto voto, edificando un tempio sontuoso nel luogo appunto della sofferta sciagura, e dopo aver privilegiata la conquistata città destinandola a sua reggia, a sua perpetua stanza, vi stabiliva il vescovado, il quale dotava di ricchissima rendita.

Il tempio eretto da Ruggiero, piuttosto spazioso che no, pure non perchè vi era qui difetto d'ingegni e di conoscenze architettoniche, ma forse per la fretta delle guerre continue, non offriva un'ordinata maniera di architettura; nè le cappelle vedevi sullo stesso orizzontale livello, nè le altre precipue parti simmetricamente distribuite. A questo modo intanto durava per ben quattro secoli, quando monsignor Giovanni Villamarino, vescovo allora di questa sede, cominciò a rabbellirne una qualche parte, e fra le altre cose da lui rifatte nel 1509, era bello a vedere l'altare maggiore. Egli intanto non continuava l'opera incominciata, così restando sino a quando veniva assunto a questa cattedra monsignor D. Antonio Lombardo di Marsala. Questi nel 1577, sul medesimo maggiore altare, e propriamente sulla sommità un pò in fondo ergeva il Taborre, decorandolo di quattro mirabili statue rappresentanti il Redentore trasfigurato, Pietro, Giacomo e Giovanni, opere elette dello scalpello di Gagini, e che formano uno dei migliori ornamenti di esso tempio, appresso i tre antichi sarcofagi istoriati a basso rilievo, uno dei quali rappresenta la caccia di Meleagro, un altro il ratto di Proserpina, e la guerra delle Amazoni il terzo. Quegli però cui veramente si dee la gloria di averlo avvicinato ai lumi ed all'incivilimento dei tempi, si fu D. Francesco Graffeo, cittadino e vescovo di Mazara, il quale quasi del tutto lo rifuse, e lo ridusse alla forma nella quale attualmente si vede.

Mancava al suo compimento il campanile, ed un bel prospetto dalla parte del maggiore ingresso. Monsignor D. Carlo Impellizzeri, e dopo la di costui morte Monsignor D. Giovanni Lozano provvedevano al primo, e monsignor D. Bernardo Gasco ebbe cura del secondo. Vedi in esso prospetto, e proprio sulla porta sostenuta da due alte colonne una statua scolpita in marmo, che ti raffigura il conte Ruggiero, montato sur un cavallo, che come conquistatore trionfante calpesta il vinto saraceno.

I vescovi susseguenti non hanno trascurato la forma materiale di questa loro sposa prediletta, ed abbiamo veduto anche ai nostri giorni, come essi, ed anche questo illustre Capitolo e clero, cooperando sempre ai buoni disegni dei pastori hanno procurato decorarlo quanto è possibile. Monsignor D. Ugone Papè provveduta di marmo elegante la navata di mezzo nel pavimento, faceva di marmo l'altare della SS. Eucaristia, ed il muro in fondo al medesimo, e proprio in prospetto ornava similmente di marmo, di cui gli svarî colori riescono dilettevoli al vedere. Monsignor D. Orazio la Torre i primi due altari a destra e a sinistra del maggiore ingresso riformava, e con oro, intagli e rabeschi abbelliva; gli altri due secondi ai fianchi il Capitolo e il clero; indi i quattro susseguenti l'ultimo trapassato monsignor D. Luigi Scalabrini, il quale morendo istituiva erede in terza parte la cattedrale, non altrimenti che nel costruire un elegante coro convenevole in tutto alla maestà

del luogo. Era intanto, e nei sacri arredi,e nei tappeti,e in parte del pavimento,e nelle argenterie, e in moltissime altre cose o povero, o sconveniente. Tanto non soffrì il zelo dell'attuale vescovo monsignor D. Antonio Salomone,che la Providenza a compiere gli ardenti desiderî dei buoni tutti ci destinò a pastore. Questi volendo a tutto provvedere attese anche alle cose del tempio, e la mercè delle sue premure e continue sollecitudini,di giorno in giorno si va fornendo di decoro e di lustro.

Colui che tenne primo la verga pastorale di questa chiesa si fu Stefano Ferro da Roano, consanguineo del conte Ruggiero, il quale andò tanto innanzi in pietà e zelo evangelico, da meritarsi gli encomî di quel sommo Mazarese dell'Adria,storico insigne,e medico di Carlo V. imperadore. Parte della rendita data a costui da Ruggiero, non che porzione delle decime dei prodotti,fu da lui e da molti suoi illustri successori investita nella cultura della Chiesa ed in vantaggio dei fedeli,ergendo tempî, assegnando rendite per la cura delle anime, e tutto quanto era necessario a ripristinare quel culto e esteriore,che non si potea prima di quell'epoca, per l'araba religione che ovunque in Sicilia era gigante.

Ne tardò guari alla erezione del vescovado,che surse un collegio di canonici. Leggiamo nei suoi primi tempi, cioè nel 1182, quando Matteo IV reggeva le sorti di questa Chiesa, che egli,sette canonici,ed otto presbiteri sottoscrissero un diploma,in forza del quale erano confermati i diritti sopra i villaggi di Giati, e Calatrasi del predecessore Tustino conceduto alla Chiesa di Monreale.

Nè solo dai vescovi era il bene ovunque sparso e diffuso, sibbene ancora da molti ottimi sacerdoti,e cittadini insieme, i quali ad esempio dei pastori diedero il loro in pro della Chiesa. Dappoichè oltre a vistosi semplici beneficî in assai numero esistenti, noveriamo ventiquattro canonicati, alcuni dei quali istituiti dalla pietà dei fedeli. Il numero dei preti addetti alla divina salmodia è stato sempre dai vescovi di tempo in tempo accresciuto,dappoichè oltre ai suddetti canonici, dei quali quattro sono dignità,colla denominazione di Ciantro (*cantore*), Arcidiacono,Decano,Tesoriere, cantano oggi solennemente l'ufficio divino tre personati, sei beneficiati, dei quali uno è anche addetto a sacrista maggiore, dieci semplici sacerdoti, e quattro cherici inferiori. Usano i canonici del rocchetto, della cappa-magna violacea ornata da pelle bianca,o da seta rossa,giusta l'uso prescritto dal ceremoniale, ed anche a di più della mitra. I personati e i beneficiati vanno del pari insigniti del rocchetto, e della cappa magna, sfornita però della pelle bianca; ma però bella ugualmente pel suo color cinericio, a distinzione del grado canonicale. Fra i canonici quattro hanno distinta e particolare destinazione (1). Il Teologo legge settimanilmente una istruzione intorno alla teologia morale; alla quale intervengono tutti i rev. sacerdoti, e fra essi ve ne ha sempre di coloro richiesti alla soluzione dei casi prattici. Il Penitenziere esercita sempre il sacro ministero di ascoltare le confessioni. Due altri sono canonici curati, così detti per la cura delle anime alla quale sono destinati,colla coadjuvazione di due sacerdoti, insigniti di cappa-magna cinericia e rocchetto; sicchè quarantanove ecclesiastici giornalmente intenti alla coltura spirituale di questa insigne chiesa cattedrale.

Nè i soli canonici curati ajutano il vescovo nella cura delle anime: un'altra chiesa parrocchiale intitolata a S. Niccolò ne partisce la cura, che viene amministrata da un parroco, e due cappellani coadjutori. Anche in questo augusto tempio si cantano a Dio le sante lodi colla divina salmodia. Lungo poi sarei nell'esporre, come in moltissime chiese sono assai probi ecclesiastici, i quali vanno astretti dall'obbligo della sacramentale confessione, e come molte congreghe a ceto di persone divise, si riuniscono sotto la cura di saggi direttori, dai quali ricevono settimanilmente istruzioni, consigli, medicina alle piaghe, e son nutriti e rafforzati col pane dei forti.

A viemmeglio poi decorare questa sede vescovile, e a prestare asilo alla religiosa pietà di quei che lungi dal trambusto degli umani affari amano ritirarsi alle sacre montagne di Dio,sono stati eretti molti ingenti fabbricati,cui si assegnarono vistose rendite. Altri tuttora si veggono esistenti; altri, colpa i tempi, vennero meno, ma, poi furono ad altri pii uffizî destinati. Dalla munificenza di Ruggiero insieme alla sede vescovile un tempio sacro a Maria si vede innalzato, ed ai fianchi un chiostro mille passi lungi dall'abitato, ad essere asilo ad una comunanza di religiosi, perchè fossero di ajuto a gittare le fondamenta della Chiesa Mazarese.L'altezza dell'amena collina su per la quale sorge l'edifizio, non che le palme selvatiche,dette *giummarre* (1), nome a noi tramandato dagli Arabi, che attorno attorno vestono quella bella positura ne stabilirono il nome, che da tutti S. Maria dell'Alto,e delle *Giummarre* venne denominato. L'ebbe fin dall'epoca istessa la famiglia dei padri Basiliani,dai quali fu in progresso di tempo lasciato in abbandono. Nel 1414, per opera di papa Giovanni XXII fu dai medesimi riavuto, e lo ritennero sino al 1444,nel quale anno fu stabilito per decreto del re Alfonso, che dopo la morte di Fra Angelo di Cardona, allora abbate,il convento si aggregasse a quello di S.Maria de Gancio, sito nella diocesi di Messina, abitato dai religiosi dell'ordine di S Benedetto; però non tardò guari, che per bolla di Sisto IV, nel 1480, fu diviso dall'aggregazione, e vi rientrarono i Basiliani medesimi.Ma un altra volta lasciatolo vuoto nel 1569, venne concesso a titolo di commenda ai cavalieri Gerosolimitani nell'isola di Malta. Indi per l'abolizione di quest'ordine religioso,fin da quando venne quella bell'isola in potere della nazione Inglese,fu aggregata ai beni della casa reale, e mercè la ricca rendita che se ne ritrae, l'amministrazione eletta a questo dal re fa sua cura l'adempiere a quanto è necessario giornalmente per la coltura di quella chiesa. Era un altro antichissimo cenobio nel luogo istesso, ove ai nostri giorni esiste il tempio intitolato a S. Niccolò, distinto da quello che fu elevato a parrocchia, nel quale si veggono tuttora molti casamenti, vestigî di antico monistero. Alle sacre imposte del tempietto stava appesa dipinta in tela un'imagine conservata intatta dal tempo,che raffigurava la Vergine in mezzo a S. Giovanni Battista e S. Niccolò. Probabilmente si sa appena da noi, che l'abbiano avuto i padri Benedettini, i quali si viveano della rendita da Ruggiero stesso assegnata, e che da poi venne accresciuta dalla dote di un giardino, e di altre terre per donazione di un certo conte Ugone Thalac. Vi durarono essi per ben tre secoli, e più; quando lasciatolo fu avuto qual beneficio ecclesiastico,ed assegnata la rendita a prebenda canonicale di questa Chiesa nel 1439, per cura di monsignor D. Giovanni Burgio,allora vescovo. Ma finalmente in progresso di tempo ad istanza dei vescovi, nei parlamenti generali, fu dal re Filippo II, nel 1561, unita alla Ciandria (Cantorato) della metropolitana Chiesa di Palermo,per come va alla medesima annessa a titolo di dote.

Ne fu la sola regia munificenza di Ruggiero, che prestò così belli mezzi alla pietà cristiana, ma altri re ancora, e molti privati vollero tuttavia cooperare a tanto bene. Mar-

(1) Oggi il prelodato monsignor Salomone, ansioso sempre mai di promuovere tra le altre la conoscenza delle scienze sacre, dà al Teologo l'obbligo d'una lezione settimanile intorno alla sacra Scrittura, gravando nelle debite forme un canonicato da provvedersi della lezione di Teologia morale.

(1) *Giummarra*. È la palma selvatica distinta da Linneo col termine botanico *Chamaerops humilis*.

tino il successore di Federico III, detto il semplice, fratello germano del re d'Aragona fin d'allora che colla regina Maria nel 1392, in sulle prime mise piede in Sicilia non ancora chetato il turbine dei tumulti tra i Chiaramontani e i Ventimiglia, volle dare un segno certo del suo affetto verso il pubblico nostro bene, quando per suo diploma dato in Palermo a 20 luglio, anno di sopra, concesse alcuni proventi di gabelle, che ritraeva da Marsala ad un monistero di eremiti sotto titolo di S. Maria di Belvedere, e di S. Giorgio fuori l'abitato. Ma null'altro sappiamo di questa eremitica famiglia, se non che dalla poca rendita rimasta, assegnata ai loro annui alimenti, venne fondato un canonicato tuttavia esistente, che si appella il canonicato di S. Giorgio.

Era venuto intanto il tempo segnato dal dito di Dio, nel quale per comando di Ferdinando II, il quale per le sue gloriose geste contro i nemici del nome cristiano ottenne il soprannome di *cattolico*, doveano fugare dal suo regno tutti gli ebrei che non volessero umiliare il loro capo alla lavanda salutare del battesimo. Così avvenne che quei moltissimi che qui dimoravano, libera lasciarono la loro sinagoga, la quale si ergeva nel tempio da noi oggi intitolato a S. Agostino. Allora si fu che Giovanna regina di Napoli, e padrona di Mazara madre del Cattolico, oltre a tanti segni di dilezione, coi quali onorò questa città volle che in quella sinagoga stessa fosse adorato il Redentore. Vi fabbricò, nel 1496, un monistero, e chiamò ad abitarlo i padri eremiti di S. Agostino, dando ella stessa quanto era convenevole a tanta decorosa famiglia. Non si è avuto però il bene di vederla continuare sino ai giorni nostri, conciossiachè dopo la durata di tre secoli circa, venne meno per la bolla che comandava la soppressione dei piccoli conventi. Il residuo della rendita fu destinato alla coltura della Chiesa, e a dar fondamento a stabilirsi l'attuale congregazione dei preti, il cui ufficio è di prestare la parola di conforto ai morenti. Fra i privati che vollero ancora consacrare il loro avere in opere così sante, io trovo degno di menzione il nome di D. Gabriele Perpugnana, illustre magistrato di questa città, il quale ossequioso siccome era a Maria SS. del Rosario volle che sorgesse nel 1515, a sue spese, un convento, e chiamò i padri Domenicani a predicarne la divozione. Oggi il tempietto solo, comecchè diruto, denominato il Rosariello, che ci ridesta memoria sì cara, mal contrasta per le sue rovine tra l'incerta indifferenza nostra, e l'operosa pietà del Perpugnana. Il convento poi fu soggetto a tante vicende, che venuto meno poco dopo; risorse quattrocento passi lungi dalla città, ove oggi s'innalza il bel santuario di Maria SS. del Paradiso, opera di monsignor D. Orazio La Torre, di onorevole ricordanza. Ma un altra volta, cioè nel 1651, fu vuoto di padri, ed otto anni dopo fu dato ai Carmelitani scalzi per le cure dell'ottimo mazarese D. Pietro da Santo Ippolito, della famiglia Grassellino, diffinitor generale della religione istessa, il quale unitamente ad una sorella, ne diè gli annui alimenti. Questi ancor poco qui vi durarono, chè da Pietro Graffeo furono chiamati a coltivare la chiesa sacra a S. Vito martire mazarese, innalzando a questo fine a proprie spese il convento, che fu anche alla per fine lasciato per mancanza di rendita.

Quanto questi semi di civili virtù germogliano rigoglio si e fiorenti, copiosi frutti centuplicatamente producendo! Vedi in effetto come nel 1614, dal canonico D. Francesco Agostino, e dai presbiteri Marco de Anello, e Mariano Scarvacchio fu fatto costruire un oratorio da servire a ritiramento di saggi ecclesiastici per essere guidati dalla regola di S. Filippo Neri. Nè vennero fallite le loro speranze, perciocchè anche monsignor D. Marco La Cava volle contribuire a tanto bene, assegnando del suo quanto a compiere l'annua rendita si richiedesse. Questa casa però stata per un secolo e più albergo a molti sommi, mutate le circostanze di tempi, e così più non bastando le rendite, fu alla fine lasciata dai padri, e vuota rimase infino a che monsignor D. Giuseppe Stella veniva assunto a questa cattedra. L'istituto del cardinal Pietro Marcellino Corradino vescovo Tusculano parve a lui soggetto di profitto abbondantissimo. Così stabiliva in quella casa il collegio della *sacra famiglia*, per lo quale le vergini ivi racchiuse col voto di perpetua permanenza, addossavano il peso d'istruire giornalmente le fanciulle che si portassero da loro nei rudimenti della fede, non che nelle bisogne analoghe al sesso, come con tanta edificazione e vantaggio vediamo a'giorni nostri occuparsi quelle buone sorelle.

Nè questa casa solamente oggi è ritiro a vergini donzelle: nobilissimi sorgono tre monisteri, che accolgono il più bel fiore delle spose di Gesù Cristo, le quali consacrandosi in perenne olocausto, ivi del modo e dell'istituto del gran Benedetto fortificandosi traggono angelici giorni, e noi coll'esempio ammaestrano ad usar del secolo, come se in mezzo al secolo non vivessimo. Fin dai primi tempi di questa chiesa, ove ora sorge l'episcopio, contiguo al vescovil palazzo, era il monistero sotto titolo di S. Chiara; ma nel XIV secolo, pei civili semi di discordia tra i Chiaramontani, e i Ventimiglia, convenne che fuggissero le vergini donzelle, già spogliate dei loro averi, e rinvennero asilo in un altro monistero dello stesso istituto nella città di Trapani. Volle Dio, che ivi mettesse piede la prima volta il re Martino, il quale, per decreto del 1392, ordinò che ivi in avvenire rimanessero, facendo di tutto perchè fosse restituito quanto era loro stato usurpato.

Parimenti antichi di origine sono in questa sede i due esistenti monisteri di S. Michele e quello di S. Veneranda. Eretto il primo e dotato da Giorgio d'Antiochia, grande ammiraglio della Sicilia, e nello stesso tempo il secondo. E finalmente un terzo che riconosce gli auspicî da S. Caterina vergine e martire Alessandrina, fondato nel 1318 da Giovanna de Surdis. Questa nobile matrona volle anche riccamente dotarlo, a condizione però, che ove venisse a mancare, i beni ceder dovrebbero in favore del monistero di S. Chiara in Palermo.

Degne di tutta la riconoscenza sono le monache di tutti e tre i monisteri; essendochè dalla ricca rendita loro, tolta appena una parte destinata al parco sostentamento, viene da esse il dippiù generosamente impiegato in vantaggio del cittadino. Vedi i loro tre tempî per quanto più dall'uomo si può fatti degni dell'abitazione del Dio sacramentato per nostro amore. L'altezza delle cupole, l'ampiezza delle volte corrispondenti all'assieme delle fabbriche, gli ornati in qualunque maniera delle pareti, del pavimento, delle cappelle, la ricchezza dei sacri indumenti, tutto ti ispira pietà, compunzione, dignitosa riverenza. Inoltre larghe sono l'elemosine compartite alle povere famigliuole, molte le donzelle da esseloro dotate, e larga sempre la contribuzione al bisogno universale della città. Possa il cielo lungamente conservare in esse questo spirito di beneficenza, ed in noi una corrispondente gratitudine!

Fra gli ordini religiosi dei padri esistenti sino ai giorni nostri si veggono i Carmelitani, tre religiose comunanze di Francescani, i Minimi seguaci dell'eroe di Paola, e finalmente i padri Gesuiti. Il cenobio dei padri Carmelitani ebbe qui origine dai padri dell'ordine stesso, emigrati dall'Oriente. Quando fatti vani gli sforzi della seconda crociata, quando ricaduta Gerusalemme nelle mani di Saladino, quando convertite dagl'infedeli in moschee tutte le chiese, ogni cosa ponendo a soqquadro, e profanando sacrilegamente, allora fra gli altri i Carmeliti nella strage universale si rifuggirono anche in Sicilia, e fermando stanza in diversi punti dell'Isola furono accolti dai cittadini, che a proprie spese ne costruirono i conventi, ne stabilirono la rendita. Vennero alcuni in Mazara; e trovando larghi ajuti nella generosità dei fedeli, quì si restarono. Una

degna famiglia di padri è stata dal dodicesimo secolo sino ai giorni nostri, e di tempo in tempo ne hanno accresciuta la rendita.

Il convento dei padri Minori conventuali esiste sin dal l'epoca stessa della fondazione di questa religiosa comunanza. Conciosiacchè approvata la regola da papa Innocenzo III, nel 1210, allora si fu che il fondatore spedì i suoi discepoli di tutti i reami. Qui venne il B. Angelo da Riete, è tosto fu dai cittadini fabbricato il convento, assegnata la rendita, stabilita la famiglia. Seguaci dello stesso S. Francesco qui sono i Minori osservanti, e i padri Cappuccini, i di cui conventi stanno fuori l'abitato. Il primo si vede eretto nel 1466 da Amico de Iuncta regio soldato, e governatore di Mazara, il secondo fondato dal prelodato D. Bernardo Gasco nel 1584, nel luogo appunto ove sorgeva un tempietto intitolato a S. Martino. Sono questi ordini religiosi tutti fiorenti, e per le numerose famiglie dei padri che vi stanziano, e per la spirituale coltura che prestano alle chiese rispettive.

L'antico e vasto collegio dei padri Gesuiti eretto nel 1672 da Giuseppe Lamia, e Gaspare Riera cavalieri, più non è presso i padri medesimi, conciossiachè dopo la loro espulsione fu concesso da monsignor D. Ugone Papè ai padri Minimi. Non sono però ancora scorsi pochi anni, che da D. Alberto Salerno pietoso cavaliere di Mazara fu a sua spese qui stabilita se non ch' altro una residenza gesuitica.

Qui arrivato potrei dire di molti monumenti degni di considerazione, costruiti in parte dalla pietà di molti degni vescovi, in parte dalla pia generosità dei fedeli. Cennar potrei d'una buona casa ospedale, di un reclusorio di orfanelle, di un vasto elegante fabbricato addetto al ritiro degli esercizi spirituali, di un santuario sacro a Maria SS. del Paradiso: mi restringo però a dir solamente del seminario.

Il vescovo di Mazara che intervenne al concilio Tridentino si fu Giacomo Lomellino, il quale di ritorno alla sede, volle tosto visitar la diocesi, e riformare la disciplina, secondo i decreti del concilio medesimo. Ma mentre caldo di zelo dava opera a rigenerare la sua diocesi, fu chiamato a reggere la metropolitana di Palermo. Similmente avvenne al suo successore D. Antonio Lombardo, che fu promosso alla sede metropolitica di Messina. Era così questa gloria riservata al di sopra non mai abbastanza encomiato monsignor D. Bernardo Gasco, eletto vescovo di Mazara per diploma del dì 30 marzo 1579. Appena venuto, fu sua prima cura l'erezione del seminario. Il vescovil palazzo distava dal tempio cattedrale, e sorgeva ove ai nostri giorni l'orfanotrofio. Ei desiderando contiguo al luogo di sua abitazio il seminario, e l'uno e l'altro vicino alla cattedrale volle entrambi a proprie spese edificare, e profittò dell'antico monistero di S. Chiara, le cui monache eransi di già a Trapani stabilite. Era intanto angusto e ristretto il luogo, nè bastava ai molti che in progresso di tempo ci accorrevano da ogni parte della diocesi. Monsignor D. Bartolomeo Castelli, tenerissimo come egli era del pubblico bene, un altro dirimpetto al vescovile palazzo ne edificò, quello stesso che attualmente si vede, ampliato da molti suoi illustri successori, e novellamente da monsignor D. Luigi Scalabrini.

E qui se non temessi offendere la modestia dell'attuale monsignor Salomone dovrei dire, come egli inteso sempre ad opere di grande e generale utilità, non sì tosto arrivava in Mazara il suo pensiero rivolgeva alla riforma intera del seminario. Niente lo scoraggiò la pervicacia delle contrarie opinioni, e raccomodato innanzi tratto il locale, chiama valenti professori, propone un metodo d'insegnamento efficacissimo e a seconda i tempi; introduce nuovi rami d'istruzione, accresce le lingue da studiarsi; e caldo di zelo, e premuroso pel profitto della gioventù la invigilia, la sovraintende con alacrità indicibile. Possa continuare la grande opera in ragione di sì lieti auspici, e mossa come è da tanto pastore, ci apporterà grandi beni, ed insperati. Dappoichè è buon vivere socievole, colà dove sono ottime e sentite istituzioni.

La idea del seminario, ove vanno a racchiudersi i buoni giovani d'ogni parte della diocesi per formarsi nella morale, nelle scienze e nelle lettere mi chiama tosto alla mente a dire delle chiese ai giorni nostri soggette alla sede vescovile di Mazara: dappoichè delle molte in prima dipendenti dal vescovado, parte furono addette per bolla ultima del dì 31 maggio 1844 all'arcivescovado di Monreale, e di molte si formò un vescovado novello, quello di Trapani.

La prima città che mi si offre dinanti è la bella industriosa Marsala, situata in un'amena pianura, bagnata dalle acque africane, che sorgeva per opera dei Saraceni sulle rovine dell'antica Lilibeo, un tempo (1) anche sede d'un vescovo. La chiesa madre di questa illustre città ritrae decoro da una colleg ata di canonici, e viene assistita nella cura delle anime da una parrocchia sacra a S. Matteo apostolo. Sono in essa tre monisteri di clausura, quattro conservatorî di donzelle, ed undici case religiose destinate ad accogliere le famiglie dei Domenicani, Agostiniani scalzi, Conventuali, Carmelitani, Minori osservanti, Crociferi, Minimi, Agostiniani calzi, Conventuali, del terzo ordine, di S. Francesco, Cappuccini, e Gesuiti. Sta in essa un collegio di studi, un monte di pietà per varie pie opere, un ospedale d'infermi, una badia di regio patronato, sotto la invocazione di S. Maria de Marsala. Diciotto miglia distante da Mazara, sta Salemi, l'antica Alicia per Cluverio, per Fazello la vetusta Semellio. Si gode essa d'una collegiata con cura di anime, di due parrocchie, d'un monistero di monache, di due conservatorî di donzelle, di un ospedale, d'un monte di pietà, di sette religiose comunanze, cioè Agostiniani, Carmelitani, Conventuali, Minimi, Riformati, Cappuccini e Gesuiti.

Castelvetrano, che sorge sopra un amena collina in distanza di otto miglia dal mare Africano, nata per alcuni dalle rovine di Entella, per altri costruita da una colonia romana di Veterani. Ella è stata sempre decorata da un illustre collegio di canonici, e da due parrocchie, in una delle quali si vede una bella statua in marmo scolpita dal Gagini; ed a di più da un monistero di monache sotto la regola di S. Domenico, di un conservatorio di donzelle, da un collegio di Maria, da un monte di pietà, e d'un ospedale per gl'infermi. Accrescono il suo pregio un prioralo di regio patronato, e sei conventi di frati, cioè Carmelitani calzati, Carmelitani Scalzi, Riformati, Domenicani, Minimi, e Cappuccini.

Inoltre Alcamo fa parte di questa diocesi. Siede alla distanza di quattro miglia dal mar Tirreno appiè del monte Bonifato; edificata per Adria da Alcamo Trace, per altri da Alkamac principe de Saraceni. Ornano essa città una collegiata di recente istituzione, con cura di anime, una parrocchia di elegante struttura sotto il titolo di S. Paolo, tre monisteri di monache, due conservatorî, un ospedale, un monte di pietà, sette case religiose pei Domenicani, Carmelitani, Conventuali, Minori osservanti, Minimi, Cappuccini, e Gesuiti.

(1) Mi piace qui riferire le parole stesse, che esponeva in un discorso sopra S. Pascasino vescovo Lilibetano, l'egregio canonico D. Giuseppe Sugianni, professore di eloquenza e lingua greca nel vescovil seminario di Mazara, ove ci ricorda alcuni nomi d'illustri vescovi Lilibetani. Primo vanto Lilibetano, ei dice, stimiamo la vescovile sua sede, e coloro che sedendovi per sapienza, per virtù, e per illustri fatti la nobilitarono. Quindi più caro ci riesce il ricordare i nomi illustri dei vescovi Lilibetani S. Gregorio, S. Pascasino, Teodoro, Decio, Elia, Teofane, di quello che rammemorare i profani nomi di Crisagorio, e di Probo. Primo nel merito, nella fama, negli onori mi si presenta Pascasino ec.

Vicino Alcamo sta Calatafimi in fondo a due colli, che trae secondo alcuni la sua origine dall'antica città di Longarico. Ha essa una chiesa madre, una parrocchia intitolata a S. Giuliano; un monistero di Benedettine, un conservatorio di orfanelle, un ospedale, un ricco monte di pietà e tre conventi di frati; il primo del terz'ordine di S. Francesco, il secondo dei Conventuali, un terzo dei Cappuccini.

Inoltre Partanna, edificata sopra una collina nella distanza di dieci miglia dal mare Africano. Si vede in essa una parrocchia intitolata alla Trasfigurazione, un monistero di Benedettine, un collegio di Maria, e quattro case religiose, cioè Agostiniani calzi, Agostiniani scalzi, Conventuali e Cappuccini.

Vicina vi sta S. Ninfa, che s' innalza al di sopra di un alto colle, ove è una parrocchia, un conservatorio di orfane, ed un convento di frati del terz' ordine di S. Francesco.

Sieguono vicini tre Comuni, cioè Gibellina, Salaparuta, Poggioreale. Nella prima, che si erige sopra un colle, è una parrocchia sacra a S. Rocco, un reclusorio di donzelle e due conventi di frati, dei Carmelitani l' uno, e dei Conventuali il secondo. Anche una parrocchia ha la cura delle anime di Salaparuta, che siede sur un pendio di montagna, è decorata intanto da un collegio di Maria, ed inoltre da un convento di padri Cappuccini, edificato per cura del dottissimo Mazarese il rev. P. Mariano, deffinitore perpetuo dei padri dell'ordine medesimo. Poggioreale, elevato alla metà d' un alto colle, si gode d'una parrocchia intitolata a S. Antonio, e d' un convento di padri Cappuccini.

Castellamare del Golfo sita in riva al mar Tirreno è tuttavia soggetta a questa sede. Esiste in questo Comune una bella parrocchia a tre navate, ove si ammira un vago simulacro di Maria SS. del Soccorso, il quale comecchè di porcellana, non cede in bellezza al più bianco marmo di Oriente; ed inoltre una casa, ove stanno pronti agli ultimi spirituali soccorsi dei cittadini i padri Crociferi. E finalmente i due comuni di Vita, e Campobello, ove sono le rispettive parrocchie, e nella prima una casa religiosa dei padri Conventuali.

Altrettanti comuni e più furono, come dissi, per bolla ultima di S. S. papa Gregorio XVI parte aggregati alla sede arcivescovile di Monreale, e parte al vescovado di Trapani, istituito di recente.

Uscirei dalla brevità di un articolo se volessi ora, non che dire semplicemente, accennare dei sommi vescovi di questa sede. In ciò fortunatissima è stata sempre Mazara noverando molti e molti dei suoi pastori, i quali chi in una e chi in altra virtù si sono resi commendevoli. Ma sarebbe colpa il non ricordare di Tustino, e di Pellegrino de Pactis, abilissimi in cose di politica, il primo a latere dei re Guglielmo I e II, l'altro compositore delle discordie tra re Roberto di Napoli, e Federico II di Sicilia; di Francesco Catania, di Francesco III. Vitale, di Paolo Bisconti, di Bessarione e di altri pastori, tutti di elevato intelletto e versatissimi nel sapere, e levati alcuni alla dignità di cardinali; inoltre di Bartolomeo Castelli, di Marco La Cava, vissuti e morti con voce di santità, ed operatori di prodigi; e finalmente dell' ultimo trapassato monsignor D. Luigi Scalabrini, di cui si legge qualche cosa in un articolo necrologico inserito nella Cerere, giornale uffiziale di Palermo. Ultimo siede in questa cattedra mons. D. Antonio Salomone. Moltissime sono le virtù che fregiano l' illustre prelato, delle quali per riverenza mi taccio; ma certo verrà stagione, in cui la riconoscenza universale eleverà un monumento di gloria perenne, onde far noto ai posteri il bene immenso che procurava alla sua diocesi.

BARTOLOMEO CASTELLI.

MELFI

(Chiesa vescovile)

I. *Cenno storico civile di Melfi.*

Nel punto centrale di questo regno, fra le pendici estreme della Lucania e le pianure della Puglia, e propriamente sopra una collina ridente alla falde del monte Vulture, siede la città di Melfi, capo-luogo di distretto della provincia di Basilicata.

Fuvvi chi pensò aver Melfi avuto origine dai Normanni, noi però non sapremmo acquietarci a tale opinione; conciossiacchè storici di molto anteriori ad essi Normanni tengon ragione della città nostra. E per vero, Erchemperto, il quale fiorì nel secolo nono, assicura che fin dal quarto esisteva Melfi, sentenza che nella cronica Amalfitana riportata dal Muratori trova sostegno. Or questa cronaca dice che quando Costantino il Grande riedificò Bizanzio, molte nobili famiglie romane nel condursi per via di mare a stanziare in quella nuova metropoli imperiale, sorprese da tempesta ai lidi della Schiavonia perirono naufragate, tranne quelle di due navi, le quali riparando da prima a Ragusa, poscia di là fuggendo e solcando alla ventura pei mari d'Italia, avendo preso terra innoltraronsi fino al luogo detto Melfi. Ivi fermando il loro domicilio non più romani, ma Melfitani s'addimandarono. Più tardi non trovando sicura quella stazione, migrando altrove edificarono Amalfi, dove facendosi chiamare Amalfitani, con tale appellazione vollero ricordare se essere *gente venuta da Melfi*.

Questo racconto, ritenuto per vero da molti scrittori di vaglia, è da alcuni altri appuntato di falsità; ma con buona pace di questi ultimi osserveremo, che se furono anteriori al Muratori, essendo stato costui il primo a pubblicare la detta cronaca, ebbero essi probabilmente quel manoscritto mutilato od adulterato, come avvenne al Ughelli, il quale se ne valse in due maniere diverse. Quelli poi che scrissero dopo esso Muratori non si avvalsero della cronaca pubblicata da lui, come fece il barone Antonini, pretendendo costui che quel che narrasi in essa cronaca abbia relazione ad altra Melfi che non è la nostra.

Checchè ne sia, Melfi apparteneva ai greci dinasti quando nel 1040 i Normanni assediaronla e conquistarono. Trovandola in sito molto atto alle fortificazioni la cinsero di mura, e di tali torri la munirono onde a quella stagione fosse inespugnabile. Nel dividere in seguito fra i duci le conquiste fatte nella Puglia, in Melfi ne fu fatto lo spartimento, ma Melfi fu rimasta indivisa, e costituitala siccome sede di loro nascente dominazione, in essa dodici palagi costruirono pei dodici conti di loro nazione. Non è a dire quanto da quell'epoca in poi addivenisse fiorente e notevole la città nostra. Ivi convocaronsi diete e parlamenti nel 1043, 1129, 1241, 1243, 1285; ivi nel 1231 furono pubblicate le costituzioni del regno.

Fu nel castello di Melfi macchinata la famosa congiura de' Baroni. In Melfi furono accordate le due investiture a Roberto Guiscardo, ed a Ruggiero suo figlio dei ducati di Puglia e di Calabria. Fu scelta Melfi alla celebrazione di cinque concilî (di che discorreremo in separato paragrafo); fu onorata dalla presenza di cinque romani pontefici, visitata da Ruggiero, dall'imperatore Lotario III, da Federico II, da Corrado, da Manfredi, da Carlo I d'Angiò, da Ladislao, da Giovanna I.

Questi onori però e queste grandezze furono intramezzate da circa cinque secoli di tristi vicissitudini, le quali alla fine ridussero Melfi quasi a totale sterminio, delle quali cose non è di certo un articolo il luogo ove sia concesso il narrarle. Accennandole, diremo che nel 1127 fu Melfi assediata da Ruggiero Conte di Sicilia, e ridotta a sua divozione. — Ribellatasi nel 1128, fu presa di assalto, trattata severamente, ebbe distrutte le fortezze, riedificate da poi nel 1130. —Addivenuta di nuovo ribelle fu riconquistata dallo stesso Ruggiero, il quale più duramente trattandola passò a filo di spada buona parte degli abitanti, incendiò moltissime case, distrussela quasi dell'intutto.—Nel 1137 fu stretta di assedio da papa Innocenzio II e dall'imperatore Lotario III, i quali la ridussero alla loro obbedienza.— Nel 1139 venne novellamente in potere di Ruggiero, il quale non usò indulgenza ai cittadini.—Sul declinare dello stesso secolo, sotto il regno di Tancredi, essendosi Melfi ribellata con altre città della Puglia sperimentò il rigore di Riccardo conte della Cerra. — Nel 1193 fu sottomessa dalle armi di Arrigo lo Svevo. — Rivoltatasi nel 1196, Federico II la tornò in sua devozione nel 1199.—È troppo nota la spedizione di Lautrec nella storia del regno per non sapere che capitanando costui le armi di Francesco I re di Francia assediò Melfi nel 1528, e che caduta in poter di lui per tradimento di alcuni cittadini, il 23 di marzo suonò l'ultima ora della grandezza della patria nostra. Oltre i danni dell'incendio ebbe a vedere tremila cittadini passati a fil di spada !!

La città di Melfi fu infeudata la prima volta dalla regina Giovanna I, e data nel 1348 col titolo di contea al fiorentino Niccolò Acciajoli, gran siniscalco del regno; passò quindi alla famiglia Marzano.

La Regina Giovanna II, mutando il titolo di contea in quello di ducato, diede Melfi come feudo a ser Giovanni Caracciolo, il quale nè investì Trojano suo figlio. La discendenza di costui ebbe però a perdere esso feudo nel 1528 per delitto di fellonia, commesso da Giovanni III Caracciolo. Da ultimo, Carlo V col titolo di principato donava Melfi al genovese Andrea Doria, la cui famiglia ebbe a possederla fino all'abolizione della feudalità.

II. *Fondazione della cattedra vescovile.*

La verità, alla quale esclusivamente debbe render testimonianza chi entra ne' dominî della storia ci obbliga a rigettare le molte opinioni senza fondamento azzardate da questo e da quello in ordine alla origine della cattedra Melfitana. E per verità se fosse a stare a quel che dice Ughelli, allorchè discorre della Chiesa di Salerno, la cattedra Melfitana sarebbe a dire già esistente verso il cadere del secolo decimo, essendo ivi detto che il vescovo Melfitano fu dato a suffraganeo all' arcivescovo di Salerno da papa Benedetto VII nel 994. E quando quello scrittore dell'*Italia sacra* tiene argomento della unione delle Chiese Beneventana con la Sipontina dice che Benedetto VIII o IX, quando nel 1011 ridonò un arcivescovo proprio ed unico alla Chiesa Sipontina tra i suffraganei assegnatigli vi fu il Melfitano, opinione pure seguita dal Sarnelli, nelle sue *Memorie dei vescovi ed arcivescovi Benecentani*. Ma lo stesso Ughelli allorquando discorre del vescovato Melfitano

porta avviso che l'onore della cattedra fu concesso a Melfi per opera dei Normanni sotto Nicola II, nell'anno 1059, dicendo primo nostro vescovo un Balduino. Nè mancano altre opinioni rispetto alla erezione di tale cattedra. Una notizia conservata nel nostro archivio vescovile scritta sul cominciare del decimosesto secolo, non molto dopo la distruzione di esso archivio, riferisce che il vescovato di Melfi fu fondato verso il 956, sotto il pontificato di Agapito II o di Giovanni XII, essendo imperatore greco Costantino VIII, e re dei romani Ottone. Da ultimo si avvisa taluno che la cattedra di Melfi sorgesse coll' estinzione del vescovato di Cisterna il che, secondo il computo, avrebbe avuto luogo prima del 1054.

Senza lo sciupio di lunghe parole a provare la insussistenza di così discordanti opinioni, noi le troncheremo con un sol colpo, dicendo che le indagini del chiarissimo Calefati fatte nell'archivio arcivescovile di Bari scopersero finalmente il diploma originale della erezione della cattedra, ed oramai è a tenersi come cosa indubitata che la Chiesa vescovile di Melfi ebbe la sua fondazione nel 1037, essendo stata eretta da Nicola I arcivescovo di Canosa e di Bari, nella sua qualità di metropolitano, giusta la disciplina in vigore a quei tempi. Questo diploma fu comunicato dal detto Calefati all' abbate Tata, il quale nella sua *Lettera sul Monte Vulture*, messa a stampa in Napoli nel 1778, la pubblicò. Noi pensiamo dover riportare qui il detto diploma, siccome quello che stabilisce un dato certo nell' argomento che ci occupa.

NICOLAUS, *divina ordinante Clementia Archiepiscopus Canusinae Ecclesiae — Clerorum ordini, et Plebi consistenti in Melfiatana Civitate dilectissimis filiis in Domino salutem — Convenit ea semper quae fideliter expetuntur, et rationabiliter perhonesta sunt, ut compleantur, et plebium gubernatio praeordinatio suffulciatur Pastore, quae sine tali amminiculo titubare videtur incommode. Nunc autem compulit nos illo inspirante, qui nos ad Archiepiscopatum promovere dignatus est cura regiminis earumdem, vestris absque Pastore destitutis Ecclesiis, salubri dispositione succurrere, atque alacri devotione eis ordinandis accomodare assensum, quoniam tunc lucri potissimum apud Conditorem omnium praeponitur Deum, quando loca opportuna ordinata ad meliorem fuerint statum perducta. Et quia semper sunt concedenda quae rationabilibus congruunt desideriis, petentibus vobis Joannem Episcopum consecravimus, cujus ditioni habere concessimus Civitatem Melfi cum omnibus Ecclesiis de intus, et de foris, absque illo Monasterio, qui videtur esse foras ipsa Civitate et tenet, et dominat illum cum suis pertinentiis Romualdum Fratrem Nandi Episcopi de civitate Rapulla, et habet, ex eo sigillos ex ipsis Catapanis, et ego iam retro tempore obligationem ad illum feci. Quam et concedo tibi Salsulam, et locum, qui dicitur Sancti Felicis, cum omnibus pertinentiis Melfi, eorumque locorum, atque monasteriis latinis, et graecis, et sicut per notorum seriem finium, per quos nunc videtur dominari perenni jure sine contradictione nostra, successorumque nostrorum, ita intacte habeatur. Quoties autem ibidem Episcopus consecrandus est, semper ab hac Metropolitana Sancta Canusina Ecclesia, cui Deo Auctore deservio consecrationem percipiat. Statuentes ut tu jam facte Praesul, tuique omnes successores, semper sedem in praefata Melfi Ecclesia habeatis, ibique si posse est omnes praecipuas festivitates celebretis. Atque statuimus ut veniatis ad nos tribus vicibus in anno, quando nostra auctoritate eritis vocati, sive ut Missarum nobiscum parati solemnia celebretis, sive ea, quae canonice erimus aucturi nobiscum in omnibus exerceatis absque his dumtaxat festivitatibus scilicet Pascha Domini, et Nativitate ejus, ac die festivitatis Sanctae Mariae, et celebratione Sanctorum Ecclesiarum, quae ibi solemniter celebrantur. Promulgantes coram Deo, et futuro eius examine, ut hoc quod ad laudem Dei sancimus, caeteraque hic scripta in nullo parvi pendere audeatis. Verumtamen neque nos, neque successores nostri in ipsum vestrum Episcopium aliquid molestiarum, sive contrarietatem angustiarum inferamus. Sed quidquid rerum mobilium forte, immobiliumque seseque mobentium devotione fidelium in ipsum necesserit, semper in usum eiusdem Sancti Episcopii, vestramque utilitatem, id ad omnem quam indigerit fabricae restaurationem, ac luminarium concinnationem, nec non utilitatem omnipotenti Deo ibi laudem referentium proficiat. Nullus sit qui de rebus ipsis, aut eius possessionibus, vel quocumque quod eius iuris pertinere videtur, quoquomodo auferre, vel alienare praesumat, aut quicquam ibi laesionis, ut cumque faciat, quatenus, ut dictum est, quidquid fuerit rerum ad vestram vestrique Episcopii utilitatem, vel necessitatem prodesse per omnia valeat. Liberam habentibus vobis eiusdem Sedis Praesulibus facultatem cuncta possidendi, atque decenter Praesbyteros, et Diaconos, atque Cleri inferioris gradus per manus vestras ordinandi, ad praefatum ipsius venerabilis loci usque in perpetuum. De caetero si quis temerario ausu contra huius nostrae praeceptionis seriem, veluti a nobis est promulgatum agere utcumque praesumpserit, et ei in aliquo adversari tentaverit, sit anathematis vinculo innodatus, et cum Diabolo, eiusque atrocissimis, ac malignis spiritibus aeterno incendio concremandus. At vero qui pio mentis intuitu huius nostri Privilegii conservator extiterit, benedictionis copiam ab ipso Domino Jesu Christo percipere mereatur. Hanc autem nostri privilegii attestationem, firmam, stabilemque permanere volentes scribi iussimus per manus Lademarii Subdiaconi, nostrique Archiepiscopatus Scriniarii, quam et manuum nostrarum conscriptione, et plumbei nostri Sigilli vallatione roboravimus; iuxta quod et nobis Dominus Papa fecit, videlicet plumbea vallatione nostrum privilegium cum et subscriptione manuum suarum roboravit. Scriptum mens: Aug. quinta indictione secundo anno Pontificatus sui.* ✠ NICOLAUS *qui supra gratia Domini Archiepiscopus S. Sedis Canusinae Ecclesiae.*

Posto mente al formolario usato, ai confini della diocesi che si assegnano, al diritto che l' arcivescovo si riserva per la consacrazione dei futuri prelati, al triplice omaggio che impone, coloro che di queste cose s'intendono non possono rigettare l'autenticità del diploma, nè sconoscere parlarsi in esso di una Chiesa novella.

Che l' Ughelli sia caduto in evidenti contraddizioni non debbe arrecar maraviglia, tanto perchè a tempo del medesimo non era ancora stato scoperto il documento riportato, sia perchè quel raccoglitore essendo stato il primo che pose le mani in messe sì ubertosa gli si vuole usare indulgenza per le inesattezze scoperte da poi nell'opera di lui. Dunque non sono autentici i fatti citati da lui; di nulla è debitrice ai Normanni la città nostra in ordine alla erezione della cattedra episcopale (1); non mai ebbe luogo la pretesa dipendenza dei nostri vescovi dagli arcivescovi di Salerno e di Siponto; non Balduino ma un Giovanni fu primo vescovo di Melfi.

E quanto a chi avvisa essere surta la cattedra di Melfi dalla estinzione di quella di Cisterna diremo in poche parole che l'asserzione fa a capelli colla storia. La Chiesa di Cisterna esisteva al 1054, in esso anno (poco più, poco

(1) Molta riconoscenza però debbe la nostra Chiesa alle largizioni di essi Normanni. Il castello di Regina in Calabria (da poi permutato colla badia di S. Giovanni Thieso) fu dono di Roberto Normanno duca di Calabria, fatto nel 1079. Nel 1093 Ruggiero Normanno donavale il castello di Salsola, con tutt'i diritti annessi, dal quale il vescovo *pro tempore* prende il titolo di conte. Nel 1097 lo stesso Ruggiero donolle il casale di Gaudiano, di cui il vescovo s'intitola barone. Queste donazioni furono confermate dai sovrani successori, e dai romani pontefici, fra i quali citeremo Pasquale II, Celestino III, Nicola IV, e Pio II.

meno) il suo titolare Farnolfo avendo rinunziato a quel vescovato, come si raccoglie dall' opuscolo XIX di S. Pier Damiani, indirizzato a papa Nicola II. Potremmo anzi sostenere che nel 1172 esistesse ancora la detta Chiesa di Cisterna, l' archivio barese conservando una bolla di Alessandro III diretta all'arcivescovo Rainaldo, e nella quale parlandosi delle Chiese suffraganee non si manca di notare quella di Cisterna. Questa bolla rinviensi trascritta dal Garruba nella sua applaudita opera che ha per titolo *Serie critica dei sacri pastori baresi* a pag. 189. Ma dato pure che dopo Farnolfo sia rimasta estinta quella cattedra, e che nella bolla di Alessandro (come avvisa esso Garruba a pagina 960) sia un errore l'aver posto Cisterna tra le suffraganee di essa Chiesa, non facendone menzione Urbano II in una precedente bolla, dove pure enumeransi le Chiese suffraganee della metropolitana Canosina o Barese, sarà sempre vero che esso Farnolfo non avendo rinunziato che verso il 1054, ed il riportato diploma di erezione della cattedra Melfitana avendo la data del 1037, è a ritenere siccome falsa, anzi falsissima la opinione che vuole essere essa surta dopo la estinzione del vescovato di Cisterna.

Come ognuno intende, la Chiesa di Melfi per lo fatto della sua erezione nacque suffraganea della metropolitana Canosina e Barese. « Tale infatti (e tolghiamo qui a prestanze le parole del laudato Garruba) fu riconosciuta dal pontefice Urbano II nella bolla data al nostro arcivescovo Elia. Ma nel diploma, che papa Alessandro III rilasciò all' arcivescovo Rainaldo la stessa Chiesa fu annoverata tra le suffraganee della sede barese, e però dobbiamo supporre che in quel frattempo siane stata emancipata, ed immediatamente assoggettata alla santa sede. Infatti in una bolla dell' anno 1102 da papa Pasquale II indirizzata a Guglielmo vescovo di Melfi fu ordinato: *Ut quicumque deinceps Episcopi Melphien in Ecclesia Deo Authore successerint ab Apostolica Sede ... consecrationis gratiam sortiantur*: con che pare che siasi voluto sottrarre quella Chiesa dalla dipendenza del suo metropolitano, cui secondo l'antica disciplina apparteneva la consecrazione de' vescovi suffraganei. La bolla anzidetta, che incomincia *Per Apostolici Petri*, è riferita dall' Ughelli; anzi lo stesso autore ne ha trascritta un'altra di papa Celestino III dell' anno 1195, che incomincia *In Apostolicae Sedis Specula*, ed in essa sono ripetute le parole di papa Pasquale. Quindi potremo conchiudere che la cennata Chiesa sia rimasta soggetta alla sede metropolitana, per tutto il secolo XI ed insino ai primi anni del XII, in cui ne fu sottratta, ed immediatamente assoggettata alla santa sede, come poi rimase in prosieguo, e come fu conservata nella nuova circoscrizione delle diocesi di questi reali domini fatta nel 1818, con la bolla *de Utiliori*. »

Continuò questa città ad essere sede vescovile ristretta nel solo suo perimetro, ed ai feudi di Salsola e Gaudiano, luoghi altra volta abitati, ma ora ridotti a rusticità, fino al dì 16 maggio 1527, quando piacque al sommo pontefice Clemente VII, di unire perpetuamente con unione principale al vescovato di Melfi quello di Rapolla, a condizione che i futuri vescovi di queste due diocesi prenderebbero il titolo di vescovi di Melfi e Rapolla.

La Chiesa cattedrale di Melfi, sotto l'invocazione della Vergine SS. Assunta in Cielo, è servita da un Capitolo, che riconosce la sua istituzione dalla rigida disciplina della Chiesa, e dal lodevole sistema dell'ordine de'canonici. Dalla sua origine fino al XV secolo menò vita comune col vescovo. È questo Capitolo composto da quattro dignità, che fino all'anno 1830 erano il cantore, il primicerio, il tesoriere, ed il vice-cantore; ma in quell'epoca si volle indurre un cambiamento, per cui al presente si appellano arcidiacono, primicerio, tesoriere, e cantore; e di diciotto canonici di massa comune, fra quali due soli prebendati, cioè il teologo ed il penitenziere. Annessi a questo Capitolo vi sono diciotto preti partecipanti, i quali pervengono alla partecipazione della rendita capitolare in virtù del breve apostolico *Impensa*. Prima però dell'emanazione di questo breve non poteva un individuo essere ammesso alla partecipazione sudetta se non era nativo di Melfi, figlio di uno de' genitori cittadino Melfitano, e se non aveva servita la Chiesa cattedrale.

III. *Dei vescovi più illustri di Melfi.*

La brevità propostaci nel presente articolo ci vieta di narrare le geste dei 74 vescovi Melfitani, dei quali abbiamo notizia; ma ponendo mente che una parola di riconoscenza vuolsi tributare in queste carte almeno a quelli fra essi che più degli altri si distinsero, di loro daremo un brevissimo cenno.

Fra Sinibaldo dell'ordine de' Minori di S. Francesco fu nostro vescovo nel 1280. Egli fece delle convenzioni co'suoi canonici, i quali a quel tempo menavano vita comune. Difese per lungo tempo, e con coraggio veramente apostolico, i diritti della sua Chiesa contro Roberto di Giuriaco signore di Lavello, occupatore di una parte di Salsola, castello appartenente alla Chiesa Melfitana, ed avendo esso Sinibaldo prodotto ricorso al tribunale di Berardo vescovo cardinale Prenestino, legato della sede apostolica, ebbe per giudice delegato Goberto vescovo di Monteverde, il quale a favore della Chiesa Melfitana pronunziò sentenza, la quale fu poscia confermata da Nicola IV. Ad esso Fra Sinibaldo dobbiamo una campana di gran peso, tuttora esistente nel campanile della cattedrale.

Francesco Scondito canonico napolitano creato vescovo di Melfi in novembre del 1369. Costui ebbe co'canonici della sua cattedrale, i quali menavano allora vita comune col vescovo, una lite strepitosa concernente i diritti della mensa, e la distribuzione, qualità, e quantità delle vivande spettanti a'sudetti canonici. L'affare terminò con una transazione.

Antonio di Samudia cittadino Melfitano fu eletto vescovo della sua patria dal pontefice Urbano VI, nel 1384. Nell'anno 1388 fece eseguire l'inventario de'beni della Chiesa di S. Pietro di Melfi. Fu consigliere del re Ladislao, dal quale ottenne ordini contro coloro che volevano aggredire i beni del castello di Gaudiano, ed ottenne benanche immunità dalle gravezze per quegli abitanti. Mentre questo vescovo si trovava in Roma, papa Bonifacio IX lo incaricò a decidere una famosa causa fra l'arcivescovo di Napoli ed i canonici di quella cattedrale, per alcuni diritti della chiesa di S. Restituta, come in effetti eseguì. Carico di meriti e di virtù cessò di vivere nel 1412.

Francesco Caruso canonico capuano, dottore dell'uno e l' altro diritto, luogotenente e cancelliere del regno, fu dal pontefice Giovanni XXIII, nel 1412, chiamato a reggere la Chiesa nostra. Difese a tutto potere contro i regi ministri la libertà della sua Chiesa, e ne riportò un estesissimo privilegio d' immunità da tutti i dazi a favore del clero melfitano dalla regina Giovanna II. Permutò questo vescovo l'annua prestazione, che si pagava dal vescovo di Melfi dall'abbate di S. Angelo *in Vultu* col fondo denominato S. Stefano, e Fogiano. Fu mandato dalla detta regina Giovanna in qualità di ambasciatore, ed oratore al concilio di Costanza, dove fu per la nazione italiana uno degli elettori del pontefice Martino V, dal quale fu nel 1418 promosso all'arcivescovato di Trani, ed ivi morì nel 1427, non senza fama di santità.

Giovanni Battista Cibo genovese di antichissima e nobilissima famiglia. Egli per soavità di costumi, ed elevatezza d' ingegno fu molto caro al pontefice Sisto IV, e fu suo Datario. Dal vescovato di Savona fu traslatato a quello di Melfi. Sarebbe cosa superflua l' intrattenerci nell' elogio di lui, e basterà dire che questo vescovo di Melfi fu eletto papa, facendosi chiamare Innocenzo VIII.

Lazzaro Carafino di Cremona, giureconsulto e protonotario apostolico, fu creato vescovo di Melfi e Rapolla nel 1623. Non così venne in diocesi aumentò il numero de'canonici da sedici a venti: restaurò l'ospedale degl'infermi esistente in Melfi sotto il titolo di S. Maria di Lucerino, e poichè esso ospedale era pessimamente servito ed amministrato, ne fece cessione con tutt'i beni ai frati di S. Giovanni di Dio, coll' obbligo di dovere tener sempre pronti dieci letti per gl' infermi febbricitanti, ed anche pei feriti. Fondò in Melfi il seminario de' cherici, aggregandovi le rendite di varî beneficî. Collocò nell'altare maggiore diverse insigni reliquie di santi: consecrò solennemente la chiesa dei cappuccini sita fuori le mura della città di Melfi: celebrò nel 1624 un sinodo diocesano, che fu dato alle stampe. In seguito fu traslatato al vescovato di Como.

Fra Diodato Scaglia, patrizio cremonese, maestro nell'ordine de' predicatori, esimio teologo e concionatore, dottore di teologia nell' università di Bologna, e teologo del cardinale Scaglia suo zio, fu promosso nel 1626 al vescovato di Melfi e Rapolla. Immantinenti visitò le due diocesi, riformando i corrotti costumi di esse. Arricchì la cattedrale Melfitana delle reliquie di trentacinque santi martiri, e specialmente del corpo di S. Alessandro martire, estratto dal cimitero di Callisto, e le conservò in un elegante reliquiario che venne depositato in una cappella della cattedrale appositamente scelta, ed ornata a tale oggetto. Richiamò in vigore la istituzione della congregazione della dottrina cristiana, la quale da più anni era stata abbandonata: ridusse dal greco al rito latino i greci epiroti, che vivevano nelle sue diocesi: accomodò una lite, che verteva fra il vescovo di Melfi e l' abbate di S. Angelo in Vultu: sostenne infinite controversie co' governatori, e coll' università di Melfi per talune sacre ceremonie, per l'amministrazione de' beni del monastero delle monache, e per altre sue pretensioni sul governo della città di Melfi: celebrò un sinodo diocesano nel 1635, che fu dato alle stampe. Finalmente nel 1644 fu traslatato alla Chiesa di Alessandria.

Antonio Spinelli, patrizio napolitano, de' cherici regolari Teatini, essendo preposito di S. Maria dell'Avvocata di Napoli fu eletto vescovo di Melfi e Rapolla nel 1697. Fu veramente splendido e liberale nel riformare e restaurare l' intera chiesa cattedrale di Melfi, abbellendola di una soffitta, di un trono, e di un pulpito, tutti di legno magnificamente intagliato, ed indorato. Edificò il grandioso palazzo vescovile, opera veramente imponente; ma non giunse a compirlo per la morte sopravvenutagli nel 1724. Erogò ingenti somme nell'acquisto di molti sontuosi sacri arredi per la sacrestia della cattedrale. Fondò due monti frumentarî pe' poveri, uno in Rapolla e l'altro in Melfi, e fece moltissime altre opere di pietà.

Mundilla Orsini della nobilissima famiglia de'duchi di Gravina, della congregazione dell'Oratorio. Fu da suo zio Benedetto XII, nel 1724, eletto vescovo di Melfi e Rapolla. Celebrò nel 1725 un sinodo diocesano, che fu dato alle stampe: ottenne dal capitolo Vaticano la facoltà di coronare l'effigie della Vergine SS. di Nazaret, protettrice della città di Melfi, e supplì alla spesa delle corone di oro. Arricchì la cattedrale di varie sacre suppellettili. Fu traslatato all'arcivescovato di Capua, e promosso al patriarcato di Costantinopoli.

Pasquale Teodoro Basta de'marchesi di Monteparano fu vicario generale per quindici anni di suo zio materno Luca Antonio della Gatta vescovo di Melfi, e dopo la di costui morte fu dal Capitolo melfitano eletto vicario capitolare. In seguito dal medesimo Capitolo fu domandato per vescovo, e dal pontefice Benedetto XIV fu nominato nel 1748 vescovo di Melfi e Rapolla. Fu tutto intento al bene pubblico ed a promuovere le belle arti. Fece costruire un nuovo seminario attaccato all'episcopio ed alla cattedrale, che per l'ampiezza merita di essere osservato. Fondò per uso del seminario, e del pubblico melfitano una biblioteca, la quale e pel numero de'volumi, e per la scelta delle opere meritava di essere ammirata; ma sgraziatamente oggi non sono rimaste che pochissime opere, essendo stata derubata. Portò a compimento l'episcopio; ornò la cattedrale dell'altare maggiore e di tutti gli altari di marmo, ed arricchì la sacrestia di molti sacri arredi. Perchè si serbasse ricordo di quei suoi predecessori, de'quali si avevano notizie, ne fece formare una serie co'nomi, e con gli stemmi di ognuno, serie che si osserva nella gran sala del palazzo vescovile di Melfi. Carico di meriti e di virtù morì nel 1663, in età di anni 52.

Ferdinando De Vicariis, patrizio salernitano, dell' ordine benedettino cassinese, fu creato vescovo di Melfi e Rapolla nel 1766. Arricchì il tesoro della cattedrale di Melfi col dono di molte argenterie e di altri sacri arredi, erogando per tali oggetti la somma di circa diciottomila ducati. Fu assai caritatevole verso i poveri. Morì nel 1780.

Regge attualmente la Chiesa melfitana l'egregio monsignor D. Luigi Bovio, cassinese. Nacque egli in Bitonto ai 18 novembre del 1774. Pe' suoi meriti fu nel 1821 eletto abbate ordinario di Montecassino; quindi nel 1828 fatto presidente di tutto l'Ordine cassinese, ed ai 24 maggio 1829 creato vescovo di Melfi e Rapolla. Il nome del Bovio sarà benedetto da quante generazioni si succederanno. Le molte chiese da lui restituite all'antico culto (ed in ispecie quelle di S. Raffaele e di S. Agostino da lui quasi riedificate, e fornite di sufficienti rendite), la chiesa cattedrale e l' episcopio riformati a maggiore lustro, e i suoi savî provvedimenti per la osservanza della disciplina ecclesiastica gli assicurano la patria riconoscenza. Ma le opere di esso Bovio superiori ad ogni elogio vogliono tenere ed il monte dei pegni fondato dalla sua munificenza, ed un orfanotrofio da lui eretto e provveduto di vistose rendite, aperto la mattina del 20 giugno di questo anno 1847. In esso, oltre la conveniente istruzione, 25 orfane sono alimentate e vestite. Conceda il Cielo lunghi anni a così generoso pastore.

IV. *De' Concilî Melfitani.*

La venuta de' Normanni nella Puglia, la conquista che essi fecero della città di Melfi, e l'averla costituita sede del loro nascente dominio, furono tutte circostanze favorevoli a renderla così celebre ed illustre, che fu riputata degna di essere prescelta per la celebrazione di più concilî convocati da diversi sommi pontefici. Di ognuno di essi daremo un rapido cenno.

Il primo concilio fu celebrato in questa città nell' anno 1059, sotto il pontificato di Nicola II, il quale vi presedette personalmente. Fu intimato per la riforma de'costumi degli ecclesiastici, per la malvagità di que'tempi troppo corrotti. Intervennero ad esso concilio cento vescovi, oltre gli abati, ed altre persone di ordine inferiore. Fu in questo concilio dove Roberto Guiscardo ottenne l' investitura del ducato di Puglia e di Calabria. Leone Ostiense (1) ce ne ha lasciata la seguente descrizione:

Interea Papae Nicolai forte Secundi
Comperit adventum, dimittitur obsidione
Plurima pars equitum comitatur pars minor illum.
Melphia suscipit hunc, et ibi susceptus honore
Magno Papa fuit: Hic Ecclesiastica propter
Ad partes illas tractanda negotia venit:
Namque Sacerdotes, Levitae, Clericus omnis
Hac regione palam se conjugio sociabant:
Concilium celebrans ibi Papa faventibus illi

(1) Lib. 2. Cap. 13.

Praesulibus centum jus ad Synodale vocatis,
Ferre Sacerdotes monet, altarisque ministros
Arma pudicitiae: Vocat hos, et praecipit esse
Ecclesiae sponsos, quia non est jure Sacerdos
Luxuriae cultor: Sic extirpavit ab illis
Partibus uxores omnino Presbyterorum:
Spretores minitans anathemate percutiendos.
Finita Synodo, multorum Papa rogatu,
Robertum donat Nicolaus honore Ducali;
Hic Comitum solus concesso jure Ducatus
Est Papae factus jurando jure fidelis,
Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis
Est locus Latio patriae dominatio gentis.
Romam Papa redit: Cum magno Dux equitatu
Obsessum repetit Cariatum...

In questo stesso concilio vennero deposti il vescovo di Trani, perchè accusato,e convinto di bestemmia, di mendacio, e di unione co' greci scismatici (1); ed il vescovo di Montepeloso, perchè accusato di simonia e di adulterio (2);ed il vescovo di Tricarico perchè neofito (3). In questo concilio infine Riccardo conte di Aversa ottenne l' investitura del principato di Capua (4).

Coll'occasione che il pontefice trovavasi in Melfi, si portò a consecrare solennemente, coll' intervento di cinque cardinali, sette arcivescovi e quindici vescovi, la chiesa, o per meglio dire, la grotta del gloriosc Arcangelo S. Michele, sita nel villaggio, oggi bosco di Monticchio,nel tenimento di Melfi.

Il secondo concilio fu celebrato in questa città nell' anno di Cristo 1067, e preseduto dal pontefice Alessandro II. Sgraziatamente non ci sono note le materie delle quali trattò questo concilio, meno che in esso furono scomunicati Guglielmo figlio di Tancredi, ed i suoi soldati, i quali intimati a presentarsi al concilio per rendere ragione de' beni della Chiesa salernitana che avevano occupati, ricusarono di ubbidire. Di questo concilio ne abbiamo notizie dall' Ughelli (5), dal Muratori (6), da altri scrittori, e specialmente da una Costituzione di papa Alessandro, che comincia *Notum sit omnibus*.

Il terzo concilio Melfitano fu convocato nell'anno 1089. Ad esso intervennero 70, o come altri vogliono, 113 vescovi e 12 abbati. Esso fu preseduto dal romano pontefice Urbano II, e vi assistettero ancora tutti i baroni della Puglia. Ebbe il concilio cominciamento nel giorno 10 settembre: in esso fu accettata e giurata la santa tregua di Dio per le private inimicizie (7). Nel secondo giorno furono emanati 16 canoni, de' quali i più interessanti si raggirarono sulla conferma degli antichi statuti contro le investiture, e sul celibato de' preti. Crediamo non essere cosa superflua di trascrivere qui i detti 16 canoni da esso concilio stabiliti.

Anno Dominicæ Incarnationis millesimo octuagesimonono, Pontificatus Domini Urbani Papæ Secundi, Indictione decima secunda, quarto Idus Septembris congregata est apud Melphiam Apuliæ Urbem ejus jussus Synodus Episcoporum Septuaginta, Abbatum duodecim. Die secundo edita sunt capitula hæc.

Canon primus. *Sanctorum Patrum sententiis consona sentientes, Dei, et Apostolorum ejus parte præcipimus, ne quis ulterius dato, vel promisso, vel pretio, vel servitio ea intentione impenso, vel precibus Episcopalem nitatur assequi dignitatem, nec ullus eam prætaxato tenore indulgeat. Hoc idem etiam de omni ecclesiastica dignitate, vel officio apostolicæ potestatis auctoritate præfigimus: Alias et dator, et acceptor propriis ordinis dignitate privetur. Episcopus omnia sui Episcopatus membra, videlicet Archidiaconatus, Archipresbyteratus, Decanias, vel alias Præpositura Ecclesiæ, sive canonicas gratis absque omni venalitate disponat. Præbendas etiam, quæ Canonicatus dicuntur, sine venalitate distribuat. Quisquis autem ea pretio dederit, quisquis acceperit depositioni subjaceat, ut unica tunica Domini nostri sponsæ sine macula, aut ruga permaneat.*

Canon secondus. *Sacrorum Canonum instituta renovantes, præcipimus, ut a tempore Subdiaconatus nulli liceat carnale commercium exercere. Quod si deprehensus fuerit, ordinis sui periculum sustinebit.*

Canon tertius. *Nemo præterea ad Sacrum Ordinem permittatur accedere, nisi aut virgo, aut probatæ sit castitatis, et qui usque ad Subdiaconatum unicam, et virginem uxorem habuerit.*

Canon quartus. *Igitur ut hæc, annuente Domino, valeant conservari, Sanctorum Patrum decretis obsecundantes, et eorum præcepta Apostolico moderamine temperantes constituimus, ut nemo ante annos quindecim, aut quatuordecim Subdiaconus ordinetur, nemo ante annos vigintiquinque, vel vigintiquatuor Diaconus fiat, nemo ante trigesimum in Presbyterum consecretur.*

Canon quintus. *Nullus laicus decimas suas, aut Ecclesiam, aut quidquid Ecclesiastici juris est, sine consensu Episcopi, vel Romani Pontificis concessione, Monasteriis, aut Canonicis offerre præsumat. Quod si quis Episcopus improbitatis, et avaritiæ causa consentire noluerit, Romano Pontifici nuntietur, ut cum ejus licentia, quod offerendum est, offerat.*

Canon sextus. *Nullus Abbas, nullus Ecclesiarum Præpositus, quæ juris sunt Ecclesiastici, accipere sine Episcopi concessione præsumat.*

Canon septimus. *Nullus Abbas prætium exigere ab eis, qui ad conversionem veniunt, aliqua placiti occasione præsumat.*

Canon octavus. *Illud summopere, et Apostolicæ auctoritatis privilegio prohibentes interdici us, ut nullus in clericali ordine constitutus, nullus Monachus, Episcopatus, aut cujuslibet Ecclesiasticæ dignitatis investituram de manu laici suscipere audeat. Quod si præsumpserit, depositione mulctetur.*

Canon nonus. *Quia novum hoc tempore Clericorum Acephalorum genus emersit, qui morantur in curiis, et viris, ac foeminis ad sui ordinis dedecus subditi, cum in canonibus cautum sit, ne quis sine licentia Episcopi Clericus nec Episcopus sine Metropolitano Curiam adeat, præcipimus, et prohibentes prohibemus, ne quis retineat hujusmodi. Sed Proceres ab Episcopis animarum suarum procurent Clericos postulare, si Episcopi jussione pro tempore, ac vicissim in Curiis conversentur. Ipsis itaque omnino interdicimus, ne Clericis Proceres sine concesssione sui Episcopi abutantur.*

Canon decimus. *Præterea constituimus, ne quis Episcopus, aut Primas Monachum quemlibet vagantem in sua Diœcesi, Provinciave retineat, nisi Abbatis proprii fuerit litteris regulariter commendatus.*

Canon decimus primus. *Ne gravamen aliquo Sancta patiatur Ecclesia, nullum jus laicis in Clericos esse volumus, et censemus. Unde cavendum est, ne servilis conditionis, aut civilium officiorum obnoxii ab Episcopis promoveantur in Clerum. Neque liceat laicis exactionem aliquam pro Ecclesiæ beneficiis, aut paternis, maternisve facultatibus quærere. Quod si forte Clericorum aliquis cujuslibet laici possessionibus usus fuerit, aut vicarium, qui debitum*

(1) S. Petrus Damian. *Opusc.* 31. Cap. 6.
(2) Giustiniani, *Dizion. Geograf. del Reg. di Nap.* tom. 6. pag. 118.
(3) De Meo, *Ann. Crit. Diplom. del regno di Napoli.* An.1059, n. 5.
(4) Ughel. *Ital. Sac. de Capuana Metropoli*
(5) Ital. Sac. *De Archiepisc. Salernitano.*
(6) Annali d' Italia An. 1067.
(7) Lupus Protospata, *Apud Pratillum* t. 4.

reddat, inveniat, aut possessione cadat, ne gravamen Ecclesiæ inferatur.

Canon decimus secundus. *Porro eos, qui in Subdiaconatu uxoribus vacare voluerint, ab omni sacro ordine removemus, officio, atque beneficio Ecclesiæ carere decernimus. Quod si ab Episcopo commoniti non se correxerint, Principibus indulgentiam indulgemus, ut eorum fœminas mancipent servituti. Si vero Episcopi consenserint eorum pravitatibus, ipsi officii interdictione mulctentur.*

Canon decimus tertius. *Utque omnia scandala, omnesque occasiones laicis subtrahantur, scissis vestibus Clericos abuti ulterius prohibemus, et ne pomposis induantur exuviis admonemus. Pensandum est namque quantum viris flagitii adscribatur, a quibus curam Pastor Ecclesiæ exigit, et fœminas prohibere dicens: Non in veste prætiosa, quam Dominus ipse vituperans, nobisque cavendum insinuans ait:* Qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt.

Canon decimus quartus. *Presbyterorum filios a sacris altaris ministeriis removendos decernimus, nisi aut in cœnobiis, aut in canonicis religiose probati fuerint conversati.*

Canon decimus quintus. *A suis Episcopis excommunicatos ab aliis recipi magnopere prohibemus.*

Canon decimus sextus. *Sane quia inter cætera unum est, quod maxime Sanctam perturbat Ecclesiam, falsæ videlicet pœnitentiæ: Confratres nostros Episcopos, et Presbyteros admonemus, ne falsis pœnitentiis laicorum animas decipi, et infernum protrahi patiantur. Falsam pœnitentiam esse constat, cum, spretis pluribus, de uno solo peccato pœnitentia agitur: Aut cum sic agitur de uno, ut non discedatur ab alio peccato scilicet: Unde scriptum est.* Qui totum legem servaverit, offendit autem in uno, factus est omnium reus, *scilicet quantum ad vitam æternam. Sic enim si peccatis esset omnibus involutus ita, si in uno tantum maneat, vitæ æternæ januam non intrabit. Falsa sit pœnitentia, cum penitus ab officio curiali, vel negotiali non recedit, quæ sine peccatis agi ulla ratione non prævalet, aut si odium in corde gestet, aut si offenso cuilibet non satisfaciat, aut si non offenderit, offensus non indulgeat, aut si arma quis contra justitiam gerat* (1).

Oltre questi 16 canoni fu anche deciso, che tutte quelle cose che dai principi erano state fino a quell'epoca date ai monasteri rimanessero ferme ed intere, ma che in avvenire restassero espressamente vietati agli abbati acquisti di tale natura (2).

In questo concilio il pontefice accordò agli abbati per la prima volta l'uso della mitra, per le premure fatte da S. Pietro Pappacarbone salernitano (3).

Si espose nel concilio suddetto dal pontefice il gran progetto della Crociata, e fu conchiusa la lega contro gl' infedeli. Questa crociata però fu pubblicata nel 1095, nel concilio di Clermont (4).

Da ultimo in detto concilio fu dal pontefice investito col Gonfalone del ducato di Puglia, e di Calabria Ruggiero Normanno. il quale giurò ubbidienza e fedeltà alla santa romana Chiesa, ad esso pontefice, ed a'suoi leggittimi successori (5).

Il quarto concilio fu celebrato in Melfi nell' anno 1101, e fu convocato dal pontefice Pasquale II, il quale vi presedette di persona. V' intervennero moltissimi vescovi ed abbati, e vi assistettero ancora i duchi Normanni. Gli atti di questo concilio ci sono ignoti, ma della celebrazione di esso ne abbiamo notizia dalla cronaca del monastero Beneventano, la quale dice che da detto concilio (che ebbe luogo nell'ottobre) vi fu scomunicata la città di Benevento.

Il quinto ed ultimo concilio Melfitano fu celebrato in Lagopesole (1) nell'anno 1137, sotto il pontificato di Innocenzo II. Questo pontefice, mentre trovavasi in unione dell' imperatore Lotario III all'assedio di Bari, aveva intimato all'abbate di Monte Cassino Rainaldo, fautore dell'antipapa Pietro di Leone, di conferirsi in Melfi pel giorno della festa dell'apostolo S. Pietro. Rainaldo non mancò di mettersi in viaggio, e valicato l'Ofanto, si condusse in Melfi, quindi passò agli accampamenti di Lagopesole, dove trovavansi il pontefice e l' imperatore con tutto l' esercito. L'abate portava seco uomini rinomati per natali e per dottrina, e fra co loro eranvi Pietro Diacono, archivista e bibliotecario della badia sudetta, Pandolfo vescovo di Tiano, Mauro Curopolato, Amfredo, Pietro, Maccabeo, Giovanni, Pietro, ed Ettore, tutti monaci del suddetto Monte Cassino. Oltre ai predetti, Rainaldo condusse anche in sua compagnia l' arciprete Giovanni di S. Germano, ed altri distinti personaggi. Prima di entrare l'abate ed i suoi compagni negl' imperiali accampamenti, gli fu da parte del papa intimato, che dovessero a lui presentarsi a piedi nudi, domandargli perdono per aver favorito il partito dell' antipapa, giurare di sottoporsi a tutto ciò che da esso pontefice verrebbe loro imposto, ed abbiurare al partito dell'antipapa suddetto. Fu riluttante Rainaldo a sottoporsi a quanto venivagli imposto; ma finalmente, dopo molti contrasti, colla mediazione dell' imperatore, fu deciso che i legati pontifici, ed i monaci alla presenza di Lotario discuterebbero le scambievoli pretensioni, mettendosi a scrutinio se veramente i monaci fussero colpiti di anatema; se dovessero prestare il giuramento di fedeltà e di ubbidienza a papa Innocenzo, e se Rainaldo dovesse, o pure no essere conservato nel suo posto di abbate di Monte Cassino, e che tutto questo esame sarebbe eseguito in più sessioni fra 'l periodo di dodici giorni. Si aprirono infatti le sessioni nel giorno nove luglio, ed i monaci comparvero al cospetto dell' imperatore, che era assistito da Pellegrino patriarca di Aquileia. A questo giudizio v' intervennero una moltitudine di arcivescovi, vescovi ed abbati, in modo che questo fu un vero concilio, a cui oltre i legati del del papa assisteva l' imperatore, ad esempio di molti altri, come ce ne assicura Fleury (2), e come ce ne cerziora il continuatore della cronaca Cassinese di Leone Ostiense, Pietro Diacono, il quale diffusamente parlando di questo concilio dice, che l' imperatore nell'apertura di esso fece il suo discorso, e conchiuse colle seguenti parole: *Nos quoque vestigia prædecessorum nostrorum sequi cupientes, dignum duximus, huic interesse concilio, judiciique stateram nostro sensu ponderari* (3).

Assistettero a questo concilio per parte del pontefice Gerardo cardinale del titolo di Santa Croce, e Guidone cardinale, i quali ambidue in seguito ressero la Chiesa, Eme-

(1) Acta Conciliorum t. 8. par. 2.
(2) Labbeus, *Histor. Concilior.* t. 10. Pagi, *Crit. ad Annal. Baronii*, An. 1090.
(3) Ughellus *Ital. Sac. de Episc. Policastrensibus.*
(4) Tortora, *Relat. Sanctae Eccles. Canusinae* Cap. 11. §. 11.
(5) Muratori, *Ann. d' Ita.* An. 1089. Pagi, *Crit. ad Baron.* An. 1090.

(1) Lagopesole quantunque si voglia in luogo altra volta abitato, è un castello edificato dai Normanni per servire di difesa alla città di Melfi, restaurato e migliorato dall' imperatore Federico II, ad oggetto di avvalersene per un luogo di divertimento, e per uso di caccia. Potrà su di ciò riscontrarsi l'Antonini ne'suoi discorsi sulla Lucania (discorso sesto). Falcone Beneventano, parlando dell' imperatore Lotario III, dice, che dopo di aver egli espugnata la città di Melfi *Civitatem Melphium dimisit, et Civitatis Potentiae fines descendit, ibique juxta fluenta de Lacu pesele per dies fere triginta moratur.* Nel decimoterzo secolo era ancora un luogo di caccia riservata del re Carlo I d' Angiò. Ma infeudata Melfi a Ser Gianni Caracciolo, nella concessione fu incluso benanche il castello di Lagopesole, che ora si possiede dalla famiglia Doria-Pamfilj.
(2) Stor. Ecclesiast. *An.* 1137. *n.* 39.
(3) Presso il Muratori *De Script. Ital. Medii Aevi t.* 5.

rico cancelliere, e diacono cardinale, il quale fu poscia arcivescovo di Pisa, S. Bernardo abbate di Chiaravalle, e molti altri distinti patrizi romani. Per parte de'monaci poi furono prescelti Enrico duca di Baviera, Corrado duca di Svevia, Ottone di Brunsvik, cugino dell'imperatore, Federico marchese di Ancona, Malaspina marchese di Liguria, Enrico vescovo di Ratisbona, Adalberone vescovo di Basilea, Annone abbate di Luneburgo, Gualfrido Palatino, giudice del romano impero, e Pietro diacono. Esaminossi e si discusse la quistione in cinque sessioni; ma finalmente vedendo l'imperatore, che non poteva sperarsi che il papa si sarebbe piegato a favore de' monaci col mezzo delle discussioni, si condusse personalmente al padiglione di lui, e colle preghiere ottenne da Innocenzo, che accoglierebbe nella sua grazia i monaci, a condizione che costoro prestassero a lui ed ai suoi leggittimi successori il giuramento di ubbidienza, in virtù del quale rinunziassero allo scisma, ed al partito dell'antipapa. Acconciate a questo modo le cose, fu fatta la pace tra il pontefice ed i monaci cassinesi addì 18 luglio, giorno di S. Sinforosa, e l'abbate Rainaldo prestò il giuramento, col quale condannò ed anatematizzò ogni sorta di scisma e di eresia contro la Chiesa cattolica apostolica, condannò e rinunziò al partito di Pietro di Leone, di Ruggiero di Sicilia, di tutti i loro seguaci, e promise ubbidienza al papa Innocenzo ed a tutti coloro che gli sarebbero succeduti a norma de'sacri canoni. Dopo avere prestato Rainaldo il suo giuramento, e persuasi i monaci a far lo stesso, furono tutti assoluti dalla scomunica, ed indi scalzi si presentarono a'piedi di Innocenzo, che gli accolse benignamente col bacio della pace.

Oltre i sudeetti cinque concili Melfitani altro ne fu celebrato in questa città nel 1130, per testimonianza di Romualdo Salernitano (1); ma di esso non vuolsi tener conto, essendo a noverarsi fra i conciliaboli, per essere stato celebrato dall'antipapa Anacleto.

GENNARO ARANEO
Canonico Cantore della Cattedrale di Melfi.

(1) De Meo, *Ann. Crit. Diplom.* An. 1130, n. 6.

MESSINA

(Chiesa metropolitana)

MESSINA.

SOMMARIO

I. *Origine e fondazione della Chiesa Messinese.*

Rimontare agli esordi della patria nostra frugando gli annali, e battendo tra le verità e le conghietture, riportarci insino ai tempi favolosi, narrare le vicende politiche da lei subite, tener come per ordine un conto delle nazioni tutte, che or la invasero, or la possedettero a dritto, e toccare per ultimo del culto religioso, che magnifiche avea pure le sue are, ed i suoi tempi ed a Venere, ed a Nettuno, ed a Giove, ed al Sole dicati, ed a dieci altri idoli, sarebbe mêsse di falce non nostra, e fuori stagione; dacchè tali cose ebber luogo priachè il lieto annunzio della santa parola di rigenerazione suonasse agli atavi nostri.

Scendiamo dunque allo aringo propostoci.

È ritenuto come certissimo dai narratori delle cose nostre, che la origine e la fondazione di questa Chiesa sia apostolica, e precisamente dall'Apostolo, cui toccarono in sorte le genti, venuto in Messina probabilmente verso l'a. 40 dell'èra nostra, od in quel torno. Abbenchè non costi dagli Atti apostolici un tale accesso, siccome è certo quello a Reggio di Calabria, chi saprebbe credere contro gravissimi argomenti, come Paolo fondata una Chiesa in una città così poco discosta, e sul continente, lasci dimenticata Messina, allora in grandissima onoranza presso i romani che ne fan tanto conto, e che con decreto del popolo e del Senato, Primate la dichiararono della Sicilia, e consorte alla loro grandezza? Non avvi senza dubbio certezza nelle cose sagre, che vincer possa la certezza che dalle sante Scritture promana; ma se la Chiesa ed i Padri fan tanto conto della Tradizione, qui ci abbiam certissimo e gravissimo questo argomento; dacchè, escluso qualche Zoilo imprudente, concordemente ritennesi apostolica la fondazione della Chiesa Messinese. Sì, la tradizione ne ha stabilita ed assicurata la certezza, e noi non possiam dispensarci dal sostenere con tutti gli storici nostri, e più di ogn'altro col Gallo, il più recente ed accurato fra essi, che non solo il primo vescovo, Bacchilo, sia stato dallo apostolo Paolo a questa Chiesa assegnato nel 41 di G. C., ma benanco il secondo, detto Barchirio, come il Gallo stesso rileva da S. Giov. Grisostomo; e questo nell'anno 68, allorquando quel grande Apostolo tornava dall'Oriente.

L'unanime consentimento degli storici, e la noia in che getteremmo i leggitori, ci dispensano dallo accumulare degli argomenti su di un articolo di cotanta certezza. È a leggersi, e con pieno soddisfacimento, lo autore citato nel vol. 1.° degli *Annali della città di Messina.*

II. *Titolo conveniente al suo prelato*

Ciò che abbiam di volo cennato su al decreto del senato romano ci mena dirittamente a conchiudere, che se per la polizia civile era Messina la più ragguardevole dell'Isola, in rapporto alla polizia ecclesiastica non poteva esserne difforme, per quanto que' primi secoli d'infanzia del cristianesimo il comportavano. Nessun dubbio però, che in tempi migliori, cioè nel quarto secolo, epoca felice di pace universale alla Chiesa tutta, Messina e la sua Chiesa sia stata dichiarata Protometropoli: nè solamente dell'Isola, ma della Magna Grecia benanco, seguendo lo andamento della civile potestà.

Perentorio di fatti è il diploma spedito dallo imperatore Arcadio nel 407, conservato su pergamena nella biblioteca de' PP. Basiliani nostri del SS. Salvatore. Scritto in greco, fu poi per comando di Corrado Re volto in latino, ed agli atti pubblici transunto sotto Re Giovanni nel 1459 (1).

(1) V. Mamertino, *Nobilitatis Compend.* pag. 17. Giurba, in *Consuetud. Mess.* n. 36. Costa, *Sicul. Consult.* n. 17. Reina, *Memorie Istor.* Fazzelli dec. 1. lib. 2. Morabito, *Ann. Eccl. Sic.* Giangolino, Bonfiglio, Castelli, Goto, Ferrarotto, Mauro, Cariddi, Salvago, Gallo ed altri molti.

Non lasciam tuttavia di notare quanto viemmeglio assicura il titolo di Protometropolita accordato al prelato Messinese, e non interrottamente per più secoli mantenuto, non ostanti le vicende dinastiche, e quindi appresso quello di arcivescovo, tosto che la Chiesa universale ne volle l' uso. Facciam capo dall'autorità del *ch.* cardinal Baronio, il quale facendo parola del concilio generale tenuto in Calcedonia per condannare gli errori di Eutichete e di Dioscoro, al 451, trova fra i vescovi e primati intervenutivi Giovanni vescovo di Messina, il quale come Primate e Protometropolitano di tutta la Sicilia si sottoscrive: *Pro Siculis Joannes Messanensis.*

Altrettanto sappiamo essersi fatto per Giustiniano Prelato di Messina al 480.

Di non lieve peso è l'autorità dello illustre Pontefice S. Gregorio Magno, il quale nella lettera VIII del lib. V non solo conferma a Dono, prelato nostro, l'uso del pallio, siccome i predecessori di lui aveanlo usato, ma gli conferma del pari tutti i privilegi, fra quali senza dubbio la primazia, goduti sino allora dalla sua Chiesa.

Ed altrove, scrivendo a Felice successore di Dono, lo chiama fratello, vescovo di tutta la Sicilia: *Fratri nostro Coepiscopo Felici, Episcopo Siciliæ* (lib, XII, ep. 51), quale locuzione benchè comune e conforme alla umiltà propria del sommo Gerarca in tutti i tempi, debbe aversi come speciale per questa sede, ritenuti gli argomenti sinora esposti.

Arrogi allo anzidetto, che la veste propria del prelato Messinese era nientemen che la porpora, siccome a sommi prelati si addiceva, trattone l'uso dagli Archiflamini gentili, che siffattamente vestivano. Sicchè gli storici nostri concordemente sostengono, e precisamente Giov. Pietro Villadicani: « Che lo arcivescovo di Messina vestiva per prerogativa di dignità come primate, veste di sgarlatto, fuorchè la berretta (1). »

Una immagine a mosaico infatti nella volta della tribuna della cattedrale, rappresentante lo arcivescovo Guidotto de Tabiatis, del secolo XIII, è insignita della porpora; una consimile nella chiesa parrocchiale di S. Niccolò se ne osservava, e con aurea mitra. Vestimento che i prelati tutti di questa sede usarono costantemente insino all'epoca di mons. Cervantes, come noteremo in appresso, non già come cardinali, che tutti non furono, nè per questi fu veste propria in ogni tempo; ma bensì come insegna prelatizia, propria d'un Protometropolita molto distinto, qual'era quello di Messina per tutta Sicilia.

I tempi Normanni per ultimo, e più che altro le concessioni del Conte, vincitore glorioso degli Agareni, formano l'epoca più luminosa di tale primazia, attese le immense città e castelli da quel pio principe donati a questa sede. Sorprende infatti la numerosa lista, che gli annali ci han di essi conservata. Quasi la metà dell'Isola, e molte terre e castelli delle Calabrie vi son compresi, pertinenti tutti a questa protometropoli.

Ma il mutare de' tempi è bene spesso un mutar di fortune, e la primazia del Prelato Messinese col volger de' secoli venne meno. Ruggieri Re eresse nuove sedi Vescovili, i successori fecero altrettanto, e costrinsero quella di Messina ad assegnar loro parte congrua di beni, lasciando al Protometropolita l'effimero diritto del suffragio. Venne tempo che la primazia di diritto e di fatto restò solo di nome; sinocchè tutta l'antica grandezza dello arcivescovado nostro non si fosse ridotta che ad avere tre suffraganei, val quanto a dire i vescovadi di Patti, Lipari e Nicosia. smembrati tutti, insieme a tanti altri del nostro, come costa dalle bolle pontificie, e da sovrani rescritti.

Rimandiamo i leggitori agli storici (1), a risparmio di lungherie.

Retrocediamo ora di un passo per notare qnale la disciplina ecclesiastica, e quale il rito fossero stati della Chiesa nostra. La oscurità de' tempi antichi, e 'l silenzio degli storici ci menerebbero al buio, se i monumenti pubblici, se le induzioni logiche non ce ne fornissero chiarissimo argomento. La Sicilia, ritenuta nel reggimento politico per più secoli provincia romana, fu ne'tempi cristiani avuta in gran pregio dai pontefici sommi. Messina tenutasi stretta sempremai alle fede ortodossa di Roma, nè per barbare invasioni, od affliggenti disgrazie sconfortata nella credenza, seguì incorrotta i dettami di sua ortodossia dalla predicazione di Paolo ai giorni nostri. La sua disciplina ed il suo rito furon pure que' della Chiesa romana.

Non neghiamo però ciò che i monumenti ci addimostrano, e ciò che costantemente si è osservato: mutarsi cioè la sola parte di rito ecclesiastico sempre che si è mutato il reggimento governativo. E la Chiesa nostra tante subì vicende e mutazioni, a quanti governamenti fu in diversi tempi soggetta. Chi, non ignorando la storia, meraviglierà di siffatti cangiamenti? Seguì difatti il rito greco sotto la dominazione greca, ed una chiesa collegiale, detta Greco-cattolica (2), reliquia di una vetusta cattedrale, preseduta da un Protopapa, ancora in tutto il suo esercizio di rito solamente greco-latino, in altri tempi padrona di 24 chiese particolari, n'è una viva testimonianza.

Altro chiarissimo argomento ce n'abbiamo nella chiesa greco-orientale, esistente nel largo del gran priorato Gerosolimitano, e sino al 1842 posseduta dai greci scismatici, qui stanziati in buon numero, che esercitavano il culto loro per tolleranza del Governo. Da pochi anni in qua fu dalla Maestà del re Ferdinando II tolta ai greci scismatici, ed ordinato il culto pubblico di rito greco-cattolico, destinati due sacerdoti a parroco e coadiutore, dalla Piana de' Greci vicino Palermo richiamati.

Seguì poi il rito gallicano sotto la dominazione francese, a cominciare dai Normanni. Su di che non vogliamo defraudare i leggitori di talune notizie, riguardanti in vero tutta Sicilia, ma che più prossimamente la Chiesa Messinese riguardano.

La varietà di rito, nota presso tutti gli storici, fu vietata dal concilio di Trento, benchè con talune eccezioni. Questo decreto trovò più difficile la sua esecuzione in Sicilia, attesa la clausola del biscentennio di uso, dacchè a contare dai Normanni al concilio erano scorsi quasi cinque secoli. Toccava alla Chiesa Messinese però muovere la prima, e per una dottissima lettera dello illustre nostro concittadino F. Maurolico chiese ai PP. del concilio una forma stabile ed unica di rito. I PP. riserbaron questo articolo al sommo pontefice Pio V; e questi riformato il Breviario, dava una legge generale, contro a cui tenevasi sempre in piedi il privilegio di usare il rito inveterato. I prelati nostri ci rinunciarono: lottarono gran pezza; ma vinsero alla fine, ed il rito gallicano restò abolito. Li confortò una bolla di Gregorio XIII, in cui venne permesso un calendario particolare per le feste de' santi proprî, o padroni (*Pastoralis offici* 1573), sicchè d'allora tornò la Chiesa nostra al rito romano.

Ben è vero che per lo spesso mutare di forme la primi-

(1) Bonfiglio t. 1. p. 58. Samperi, *Messana illustrata* p. 90, ed *Iconologia*, Reina *Mem.* p.453. Salvago, Pisa, Villadicani etc.

(1) Leggansi all'uopo l'eruditissimo Alberto Piccolo, *De antiquo Jure Eccl. Siculae.* Stefano Mauro, *Messina Protometropoli* etc. Gallo, *Annali* etc. etc.

(2) La Storia diessa può leggersi nel Morisano, *de Prothopapis.*

tiva istituzione di ogni cosa talune volte si deturpa, tal altre anche si disconosce: ma salve le vicissitudini cennate, e pochissime reliquie di antiche costumanze, dipendenti dal rito in vigore ne' secoli andati, noi conserviamo vergine e intatto il rito romano in tutta la ecclesiastica disciplina. Reliquato infatti speciosissimo è la costumanza costantemente osservata sino ai nostri dì nella solenne processione delle Palme, la quale uscita dalla cattedrale va alla chiesa de' PP. Carmelitani, antico monastero di monache Basiliane,ed ivi il diacono della Collegiata greco-cattolica, che fa parte della processione, canta sul pulpito il Vangelo in greco, e dopo di lui il diacono nostro il Vangelo in latino, stando in piedi in *cornu Evangelii* dello altare maggiore il Prelato, ed in *cornu Epistolæ* il Protopapa, che dà al primo in segno di giurisdizione il suo bastone, o bacolo semplice, durante il Vangelo.

Altrettanto vien praticato nella cattedrale nel dì della Circoncisione. Nel giorno poi della Epifania, ed al vespro di Pentecoste il diacono e suddiacono assistenti alla ufficiatura della cattedrale sono della Cattolica.

Sappiamo pure che presso le monache suddette il Protopapa assisteva alle professioni religiose,ufficiava nella festa di S. Basilio,e nel vespro della Epifania benediceva l'acqua santa.

E crediam degno in fine di qui notare, che nelle processioni solenni, in cui interviene il clero tutto,lo precedono tre magnifiche croci di argento, e la greco-cattolica va in mezzo con a destra quella della cattedrale,a sinistra quella del ciero di S. Giovanni Gerosolomitano, di cui farem parola in progresso.

Salve tali costumanze niuna differenza abbiam da notare. Abbiamo anzi a lodarci dello esimio zelo de' nostri prelati in tener sempre osservata la disciplina, il rito, i costumi, avendo di tempo in tempo de' sinodi: ne contiam di vero insino a sei,a cominciare da mons. Crispi al 1592 a mons. Migliaccio nel 1752, opere lodevolissime che varie notizie, e peculiari disposizioni contengono per la Chiesa Messinese.

Pare questo il luogo da assegnarsi ad un piccol cenno relativo al nostro maggior tempio, ornamento il più bello di una città cattolica, asilo alla sventura che supplica, ricetto commune de' fedeli, adunati alla voce del pastore supremo, che spezza il pane della santa dottrina, mentre rivela i segreti di Dio di mezzo alla maestà delle sacre ceremonie, ingombro tutto e compreso della grandezza divina. Il tempio primitivo fu una piccola Chiesa detta dell'Assunta,titolo dato a tutt'i tempi dedicati ne'primitivi secoli alla Madre di Dio. Nomossi in seguito di S. Maria la Nuova, quasi fosse un perpetuo memoriale dello annunzio vangelico fatto dallo Apostolo a Messina, e della buona nuova recatale da'suoi messi inviati a Gerosolima alla Vergine Madre.

Un decreto del senato lo ingrandì al cinquecento,e Ruggeri Conte il ristaurò ed amplificò in miglior forma: tempi migliori lo ridussero quale lo vediamo. L'epoca della sua dedicazione sotto il titolo di S. Maria della Lettera perdesi invero nel buio de'secoli. Storiche congetture la fan rimontare al V. secolo, tempo felice di pace universale, di culto libero, e di fede rassodata dappertutto (1).

(1) La descrizione materiale e minuta di questo maestoso tempio, la sua grandezza, le sue colonne di granito egiziano, i suo marmi, i suoi musaici, la sua Tribuna invero singolare, le sue pitture.ed insieme i suoi monumenti, e le sue ricchezze, non crediamo ben fatto di qui inserire a scanzamento di noia ai leggitori. Saremmo forse tacciati pure di prevenzione appo gli esteri e nazionali. Ma il mondo e rimpiccolito: i viaggiatori, la mercè di Watt e Boulton, se lo veggon tutto in poco tempo, e veder coi propri occhi è il miglior testimone che dar si possa alla verità delle cose.

Un Capitolo di diciotto canonici maggiori,con tre dignità di Decano, Arcidiacono, e Cantore, ed otto minori rappresentanti il Capitolo dell'abolita sede vescovile di Troina, fondata dal Conte, sono il più nobil consesso arcivescovile. Le sue insegne più speciali solo la mitra di damasco bianco: *Messanenses canonici, quasi Præsules, in sacris, Infulis utuntur* (1), ed a dippiù le *compagi*, specie di calzatura bianca, propria dei cardinali diaconi di Roma, unicamente ai nostri canonici in tutta Sicilia concessa, come lo attesta il gran pontefice S.Gregorio,che ebbe a lagnarsene col vescovo di Siracusa contro que'di Catania venuti in presunzione di usarle (2).

Usano del pari il rocchetto, la mozzetta, l'ermellino, e la cappa violacea,a mente di speciali privilegi loro concessi da Giulio III, Urbano VIII, ed altri pontefici,ed è degno di osservazione che nelle loro ufficiature indossano i sagri paramenti allo altare, e non in sagristia nella cattedrale: son sempre scortati in essa, ed in altre chiese da un *mazziere*,con mazza di argento in veste paonazza, e siedono sur una sedia a libro,intarsiata di avorio; reliquati l'uno e l'altro delle antiche attribuzioni dei Flamini presso i romani, quando sedevano, come si sa, que'sacerdoti su sedia di avorio, accompagnati sempre dal littore col fascio di verghe e la scure. Costumanze che volte dal gentilesimo al cattolicismo han tuttavia la loro significazione correlativa.

Ci dispensiamo di qui raccorre e trascrivere i documenti e pontifici e regi, che i privilegi rammentano alla Chiesa nostra ed al Capitolo accordati: veggansene gli storici.

III. *Elenco dei più esimi fra i suoi pastori.*

Eccoci ora allo elenco de' più rinomati arcivescovi che sedettero la cattedra nostra. Scorrendone l'epoca e la vita con tutta brevità ci verrà fatto di sporre talune interessanti notizie, che non potendo altrove collocarsi faran parte dello elogio di sommi uomini, e daran risalto ancora più splendido alla Chiesa Messinese.

E diremo dapprima, trasandando l'ordine e'l filo, come otto fra essi sono stati sinora con tutta certezza insigniti della sacra porpora, cioè Niccolò Caracciolo dell' Ordine de'predicatori, col titolo di S. Ciriaco, nel 1379.

Antonio Cerdano, del titolo di S. Grisogono, nel 1447.

Andrea Amodeo, nel 1451.

Pietro Svaglies,del titolo di S.Ciriaca *in Thermis* nel 1510.

Innocenzo Cibbo nipote di Leon X,nel 1538. Giovan Andrea Mercurio Messinese,arcivescovo ed archimandrita, nel 1556.

Gaspare Cervantes,del titolo di S. Martino *in montibus*, nel 1561.

E finalmente Francesco di Paola Villadicani, dei principi di Mola. patrizio Messinese, decorato delle porpora a'27 gennaio 1843, per divina grazia vivente.

Non lasciamo però di dire connumerarsi da taluni dei nostri storici altri cardinali fra i nostri prelati, cioè:

Errico Pierino,del titolo di S.Teodoro, in tempo di Urbano II.

Ardoino,del titolo di S. Croce, eletto da Alessandro III, al 1188.

Niccolò Chiaromonte, al 1219.

Giovanni Sicolo, del titolo di S. Sabina.

Scipione Ribiba,del titolo di S.Pudenziana,eletto da Paolo IV.

Ripigliando la serie cronologica la poniamo per secoli. E degni di speciale ricordanza, e per fama di santità, e per

(1) Maurolic. *Sican. Hist. Compend.* lib. 5. p. 183.
(2) S. Greg. M. *lib.* 7. *ep.* 28.

chiarezza di sapere, e per eccellenza di pastorali virtù troviamo

Nel secolo primo.

Bacchilo e
Barchiero, gia citati, e che sappiam connotati fra santi, come nel nostro breviario particolare.

Nel secondo secolo.

S.Eleuterio dapprima vescovo dell'Illirico,e poi arcivescovo di Messina, il quale morì con Anzia sua madre, Corebbo prefetto, ed altri coronati del martirio. È lo stesso che S.Liberale, per traslato nome dal greco al latino (1).

Nel secolo terzo.

Le feroci persecuzioni di questo secolo non ci lasciarono memorie certe.

Nel secolo quarto.

Capitone, intervenuto al concilio Niceno.
Alessandro, intervenuto al concilio Sardicese.
Giova qui notare con gli storici,che l'uno e l'altro di questi metropoliti firmarono gli atti sinodali col titolo di vescovi; non già perchè la sede loro non protometropolitana, ma bensì per contrapporre un titolo comune all'usurpato titolo di patriarca dal vescovo di Costantinopoli,già dipendente dal metropolita di Eraclea, divenuto protometropolitano di tutto l'Oriente; spacciando il Costantinopolitano col favor della potenza imperiale la sua preminenza su i patriarcati di Alessandria e di Antiochia.

Nel secolo quinto.

Sono il celebre Giovanni intervenuto al concilio Calcelonese, com' è detto.
Giustiniano, rammentato nella edizione dei concili.
Eucarpo, intervenuto a due sinodi romani del 501 e 502.

Nel secolo sesto.

Dono, da famosi scrittori creduto il primo cardinale eletto in Sicilia, cui S. Gregorio confirmò tutti i privilegi a questa Chiesa concessi, e che noi non riputiamo per tale, a motivo di qualche anacronismo, in cui per fermo cadremmo contro i lumi di una sana critica.
Due argomenti han fatto credere Dono cardinale.Ciò che lasciò scritto S. Gregorio non bene interpretato e capito, e la porpora che i nostri antichi prelati usarono; ma costa dagli annali ecclesiastici, che i cardinali quai li vediamo, non prima dell'undecimo secolo formassero il senato papale.
Felice, condiscepolo del mentovato S. Gregorio M.

Nel secolo settimo.

Guglielmo, discepolo del medesimo pontefice sommo.
Peregrino, intervenuto al concilio Lateranese contro ai Monoteliti.
Peregrino, intervenuto al VII generale concilio, Costantinopolitano III, convocato dal pontefice S. Agatone siciliano.

Nel secolo ottavo.

Gaudioso, presente al secondo concilio Niceno sotto papa Adriano I.

(1) Filippo Ferrario *Chatal. SS. Italiae.*

Nel secolo nono.

Gregorio presente al IV. Costantinopolitano, e IX. gen.

Nel secolo decimo.

Ippolito, celebre per lo spirito profetico,il quale predisse, la liberazione della Sicilia dalla oppressione saracenica dover avvenire non per opera de'greci, ma per valore dei franchi, come accadde per lo mezzo de'Normanni.

Nel secolo undecimo.

Roberto, già vescovo di Troina,piazza d'armi allora del Conte Ruggeri,fu traslocato per breve di Urbano II a Protometropolita di Messina.

Nel secolo duodecimo.

Ugone, accettissimo a Ruggieri Re, è il primo prelato di Messina che leggiamo firmato col titolo di arcivescovo. Nelle concessione fatte alla Chiesa vescovile di Cefalù per sovrana disposizione, leggesi: *Ego Ugo Dei gratia Messanensis Urbis Archiepiscopus.* E da Re Guglielmo in un diploma del 1153 è detto: *Ugone venerabile arcivescovo della Sicilia*, titolo conservato dappoi dai nostri prelati.
Da Ugone furono fatta immense concessioni di città,terre, abazie, e priorati tanto alle nuove diocesi erette, quanto allo Archimandrita Messinese, già esistente per fondazione del Conte Ruggieri.
È questa l'epoca in cui è d' uopo fissare il decadimento di questa sede dall'attuale grandezza e splendore,relativamente a giurisdizione.
Berzio, da cui fu consegrata questa basilica protometropolitana nel 1197, presenti Arrigo Re di Sicilia,Costanza Regina, ed il figliuol loro Federico.
Da papa Gregorio IX. fu a Berzio solamente in tutta Sicilia conceduta la prerogativa di portare innanzi a se in tutti gli accessi solenni alla cattedrale la croce. Usanza tenuta dai vescovi, e concessa per dritto comune unicamente in visita: *Ex speciali gratia... concedimus, ut salutiferæ Crucis vexillum ante te facias de nostra licentia deferre*, son le parole del pontificio rescritto.
Degna di que'tempi è la fermezza di zelo di questo illustre arcivescovo: e n'è pruova solenne l'aver negata sepoltura allo stesso imperatore Arrigo Re di Sicilia, testè mentovato, perchè morto scomunicato da papa Celestino.

Nel secolo decimoterzo.

Fra Tommaso Agni dell'inclito Ordine de' Predicatori, già priore del convento di Napoli, ove diede l' abito religioso allo Angelico dottore di Aquino, e quindi arcivescovo Messinese.
Fra Reginaldo Leontini dello stesso Ordine, incaricato dal Pontefice Martino IV. nella circostanza del famoso Vespro Siciliano di cooperarsi perchè i Messinesi si fosser sottomessi al decreto della s. sede.
Messina erasi collegata con tutta Sicilia alla espulsione degli Angioini. Avea sofferti immensi danni, e vituperose oppressioni dalla soldatesca, e per dippiù la profanazione del vastissimo e ricchissimo monastero di donne Cassinesi, detto di S. Maria la Scala,fondazione normanna, esistente nella vallata di S. Rizzo, nel quale visse e morì monaca la figlia di Federico II, re di Sicilia. Il Papa fulminò scommuniche ed interdetti a tutta Sicilia per lo seguito eccidio di 8000 e più francesi,e ne accomandò l'osservanza anche al nostro prelato.
Rainiero d'Aquino fratello del S. Dottore.

Nel secolo decimoquarto.

Quidotto de Tabiatis. Nel governo di costui accadde la morte di S. Alberto Carmelitano, operatore di stupendi prodigi, riferiti da tutti gli storici nostri. La fama di sua santità ebbe sua gloria sin dalla morte, poichè insorta lite tra il popolo e'l clero, volendo quello cantarsi pel frate la messa fra le esequie, non già per defonto come volea il clero, ma per Confessore, siccome a santo si addiceva, recatosi il buon prelato alla cattedrale, ed intimata lunga e fervida preghiera, si videro due angioli in bianca veste, svolazzare pel tempio, e udissi a chiara melodiosa voce: *Os Justi meditabitur sapientiam.*

Ci abbiamo del Guidotto un maestoso mausoleo in marmo nella cattedrale.

Raimondo Pizzolo. Altro singolare avvenimento ebbe luogo in quest'epoca. Messina città commerciale, destinata dalla natura a tale istituto, è stata sempremai il ricetto di tutte nazioni. Gli ebrei vi ebber pure il loro ghetto, e precisamente lì dove oggi abbiam la casa de'PP. Filippini. Un artigianello passandovi tutt' i giorni, al tornar da bottega, avea il pio uso di cantare *la Salve*. Irritati quegl'infedeli, fermarono di ammazzarlo, e gettarlo nel pozzo esistente ancora in mezzo al cortile. Detto, fatto. Ma il dito di Dio, che li punisce dovunque, fece sì che dalla bocca del pozzo n'esuperasse tanto sangue da scorrere per la pubblica strada. Vi accorse il buon prelato di conserva alla giustizia, e costato il delitto, se ne diede rapporto al Governo. La Regina Isabella ordinò che gli ebrei fosser tutti decapitati, e pubblica pietra si affiggesse alle mura del Ghetto colla scritta: *Signum perfidorum Judæorum.*

Questa lapide corrosa dagli anni, leggesi appena ora sulle mura della facciata del duomo, ove fu trasferita a perpetuo ricordo, ed al pozzo restò il nome *di Pozzo degli ebrei* (1).

Dionisio di Murcia Agostiniano, uomo d'insigne saviezza, il quale trattò nel 1371, la pace tra il Re e la Regina Giovanna di Napoli.

Fra Filippo Crispi nobile Messinese. Tenne un sinodo provinciale nel 1392; il primo che conosciamo di questa Chiesa edito per le stampe, subito che il buon Tedesco ci fornì i caratteri.

Nel secolo decimoquinto.

Bartolomeo de Gattolis, già segretario del Re Alfonso. Fu a lui consegnato un singolar deposito delle più insigni reliquie, ed in ispecie de'capelli della B. Vergine, di ossa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, Giacomo maggiore, Andrea etc. per via di pubblica donazione del 28 marzo 1437, a nome del Re Alfonso d'Aragona, e per mano del cavalier D. Sancio di Eredia. Costui dichiarò in tale atto aver avuto ordine dal Re di consegnare le reliquie in discorso alla più illustre cattedrale del regno (la nostra stava ancora in buon credito), ed imporle l'obbligo di portarle processionalmente in ogni anno nel dì festivo dello apostolo S. Giacomo, come sinora si osserva.

Tale prezioso tesoro insieme ad innumerevoli altre reliquie stan decentemente collocati in apposito luogo dietro la cappella del SS al Duomo.

Giacomo de Tudeschis. Lui vivente, e nel 1435, la nostra concittadina Eustochio Calafato e Colonna fondò l'illustre monastero di monache Clarisse, detto Montevergine; e lo governò per molti anni qual madre, degna discepola in vero della protettrice dell'Ordine. La santità di Eustochio, ed i suoi prodigi vennero in esame alla sagra Rota, e ne celebriamo la festa sotto il 20 gennaro ancora col titolo di beata.

Il corpo di lei si ammira incorrotto, sito in alta cappelletta alla veduta de'fedeli. Noi ci siamo assicurati con gli occhi, e colle mani della veridicità di quanto scriviamo, dacchè entrati di ufficio, secondo l'uso, a celebrarvi la S. Messa, le più minute indagini ci sono state permesse sino sulle polpe delle dita, che trovammo resistenti, ma non rigide nella pelle. Sono visibilissime ancora le cicatrici di grande piaga da lei patita sul tallone, benchè la pelle tutta del corpo sia annerita come dal fumo (1). Ma i prodigi, che Iddio si è degnato operare per mezzo di lei in tutte circostanze e bisogni o pubblici o privati sono degni della più alta considerazione.

Un compendio della vita di lei ci abbiamo, dato in luce dal professore abate D. Alberto Corrào al 1812.

Governando il De Tudeschis, e nel 1463, avvenne il prodigioso passaggio sul proprio mantello del taumaturgo S. Francesco di Paola, col suo frate laico Francesco Majorana dalle Calabrie in Messina. Toccò terra fuori città, ed in un punto detto del S. Sepolcro. Ivi stesso, com' egli predisse, si edificò, 39 anni dopo, la casa religiosa del suo Ordine, sotto monsignor Bellorado.

Morto il de Tudeschis al 1473, il Capitolo ed il Senato raunatisi, secondo l'inveterato costume sin dai tempi di S. Gregorio M. (lib. 5. ep. 8.) ad eliggere il novello arcivescovo, e fattane la scelta in persona di Leonzio Crisafi Archimandrita, la elezione fu improvata dal re e dal pontefice.

D'allora questo diritto fondato su tanti secoli di possesso andò meno al Capitolo messinese. Le leggi ecclesiastiche, le reali ordinanze, ed i Concordati ridussero a modi uniformi e generali tali elezioni, quali oggi le vediamo.

Secolo decimosesto.

Bernardino da Bologna. Eletto arcivescovo da Giulio II, traslatato dalle sede vescovile di Malta fu il primo commissario della Crociata in Sicilia, nel 1512.

Antonio la Ligname, ossia la Rovere, amato familiare di Sisto IV, benemerito della patria, destrissimo pacificatore delle civili discordie insorte in città per la elezione dei magistrati, pose in cimento la vita fra le armi cittadine, onde sedare i tumulti.

Eresse in memoria, ed in ringraziamento della pace ottenuta una cappella in marmo nella cattedrale, dedicandola a nostra *Donna della Pace*, quella stessa oggi adorna di bella statua mamorea in rilievo, rappresentante la Regina de' dolori.

Nel governo di lui fra Bernardino Georgio famoso predicatore, e fra Ludovico da Reggio fondarono, nel 1531, il convento de'PP. cappuccini, primo in tutta Sicilia. Costrutto l'attuale in bel sito e grandioso in tempi migliori, divenne eremo l'antico, sotto titolo di S. Maria di Trapani.

Innocenzo Cibbo genovese, cardinale di S. Chiesa, sottoscritto all'apertura del concilio Tridentino.

Sotto lui divenne stabile per cura dei PP. gesuiti la piissima istituzione di adorare il SS. in forma di quarantore in Messina, cioè nel 1550.

E sotto lui sorse magnifico il grande spedale *di S. Maria della Pietà*, aggregato saviissimo di altri sei esistenti in città venuti in decadenza. Un reale diploma ottenuto dal vicerè D. Ferrante Gonzaga sanzionò tale riunione. Volle dieci nobili confrati, e l'arcivescovo *pro tempore* di dritto amministratori della pia opera, i quali nelle feste della chiesa in esso edifizio compresa, vestissero serico manto bianco con lungo e largo strascico, avente sulla destra ricamato a colore un pellicano. — Si sa che tale manto era

(1) Si vuole da taluni scrittori patri, che la morte data al dio giovinetto fosse stata sulla Croce, ed in Venerdì Santo.

(1) Il processo della Beatificazione, e quindi il decreto della santa sede sono di recente data. Quest' ultimo emanato da Pio VI. è del 19 novembre 1782. Ma il culto privato, e la divozione a questa nobile Eroina rimonta all' epoca di sua morte, cioè al 1491.

l'abito de' cavalieri dell'insigne ordine di S. Giacomo in Spagna.

Cardinale Giov. Andrea Mercurio messinese. A sua richiesta fu accordato a questo Capitolo cattedrale l'uso della cappa violacea ed armellino da Giulio III. con bolla del 1552, come cennammo in fine del 2.° paragrafo.

Ed è invero commoventissimo a pietà e rispetto il vedere nella sola processione dei misteri della Passione, nel venerdì santo, i canonici, ammantati di questa lunghissima cappa violacea, e coll'armellino rivolto in testa a forma di maestoso capuzio, incedere in passo grave e lento colle braccia a croce, meditando la grandezza e sublimità de'misteri del giorno.

Cardinale Gaspare Cervantes, che intervenne al Concilio Tridentino.

Sino all'epoca di questo arcivescovo serbossi l'antichissima usanza della porpora a veste dei nostri arcivescovi, come innanzi cennammo. Il Cervantes, estero, perchè due de'suoi predecessori erano stati cardinali, supponendo tale veste cardinalizia, ed ignorando l'antica pratica, non volle mai indossarla se non se fatto cardinale. Per tal suo divisamento i posteriori arcivescovi ne deposero l'uso.

Giovanni Retana. Degno di speciale ricordanza è il governo di questo illustre prelato, cui fu spedito da papa Pio V. lo stendardo della *Sagra Lega* contro il Maumettano. Il real principe D. Giovanni d'Austria, eletto generalissimo dell'armata cristiana, intimata una generale communione alle truppe, venne con esse al duomo e vi ricevè dal prelato il vessillo nel 1571. — Tornato vittorioso, vivente ancora il Retana, si cantò nella cattedrale l'inno di ringraziamento, e lodossi a cielo il real principe. Il senato gli decretò una statua in bronzo, che abbiamo nel largo dell'antico real palazzo, oggi portofranco, nel cui piedistallo vedesi a basso rilievo la memoranda vittoria.

Antonio Lombardo tenne un sinodo provinciale nel 1588; di cui conserviamo editi gli atti. Sotto lui, ed in questo anno istesso seguì la gloriosa invenzione delle reliquie dei SS. Placido e compagni martiri, sotto la tribuna del tempio S. Giovanni Gerosolimitano.

Invenzione prodigiosa, autenticata nelle debite forme, e della quale abbiamo nel nostro particolar breviario la festa con officio e messa a 4 agosto, come del martirio a 5 ottobre, e quella della traslazione a 17 maggio. Il processo, compilato da monsignor Lombardo, fu da lui stesso presentato in Roma a quel grande uomo di Sisto V.

Secolo decimosettimo.

Pietro Ruitz. Sotto lui seguì l'invenzione del corpo di S. Vittorio di Angelica, cittadino messinese, nel 1613.— Fu eletto padrono della città in occasione di prodigi osservati in una epidemia di febri maligne e contagiose accadute nel 1648, ed erottogli un altare al duomo.

Andrea Mastrillo. Abbiam di lui un sinodo del 1621.

Simone Caraffa. Tenne anch'egli un sinodo diocesano nel 1662.

Nel governo di costui, e nel 1653, cominciò il senato ad intervenire in tutti i sabati dell'anno alle laudi solite cantarsi nella cattedrale da tempo immemorabile in onore della Vergine.

Egli la dichiarò sotto il titolo della *Sagra Lettera* padrona di tutta la diocesi, stata prima della sola città e territorio. Diè opera perchè fosse dato compimento alla famosa tribuna in rame indorato a zecchino, incastrata di pietre preziose, e sita sull'altare maggiore; vi trasferì l'antichissima imagine di Maria della Sagra Lettera, coperta da pesantissima manta d'oro, tempestata di gioie d'inestimabil valore, donazioni di re, e principi cittadini.

Il disegno di tale tribuna detta da noi *macchinetta* fu ideato dal nostro valoroso artista Simone Gulli nel 1628 (1).

Giuseppe Ligala. Tenne pure un sinodo nel 1681.

Lui vivente, per le gettate fondamenta della real cittadella al 1680, dovettero diroccarsi molte chiese e conventi sul braccio detto di S. Rainieri, antico santo anacoreta ivi domiciliato, che nelle notti tempestose usciva in aiuto ai naviganti ne' perigliosi vortici del nostro stretto, o canale. Molte altre se ne diroccarono nel quartiere di Terranuova, formante parte del detto braccio, ove esistevano i ruderi dell'antica cattedrale del rito greco frammezzo a que'maestosi fabbricati sagri.

Secolo decimottavo

Giuseppe Migliaccio. Anche di costui ci abbiamo un sinodo nel 1725. Fu uomo d'insigne pietà e dottrina insieme.

Miracolose dichiarò le lagrime da lui stesso osservate spandersi dagli occhi e dalle membra tutte di una cerea imagine di Gesù Bambino, nella Basilica di S. Gioacchino, detta d'allora Sagra Bettelemme.

Col parere di più teologi compilò un processicolo nel 1727 su di un fatto prodigioso accaduto sotto mons. Cigala (2), e lo dichiarò miracolo della Vergine protettrice. Morì desiderato.

D. Tommaso de Vidal de Nin. Sotto lui e precisamente nel 1733, furon trovate due mazze di ferro, antiche armi militari. Leggonsi in esse a caratteri gotici preghiere a nostra Donna della Lettera; monumento assai luminoso dell'antichità e veridicità di questa piissima tradizione; la quale sebbene impugnata e contraddetta da qualche scrittore siciliano, è però difesa e sostenuta da migliaia, e siculi ed esteri, ricordati dalla insigne opera *Gloria Messanensium* del P. Belli Gesuita, cui rimandiamo i curiosi. Ci basta il dire, che le anteriori concessioni di officio, messa, ed innumerevoli indulgenze, quel sottile e difficile spirito in siffatte materie, l'immortale Benedetto XIV, confirmò tutte, e vi aggiunse il suo breve dato al 1.° di settembre 1742. (3)

Sulle mentovate mazze, che conservansi gelosamente nel ricco tesoro della cattedrale, in altri tempi ricchissimo, i nostri accademici Peloritani scrissero una eruditissima opera col titolo: *Spiegazione di due antiche mazze di ferro*. Mess. 1740.

A gloriosa onoranza di questo zelantissimo prelato ricorderemo aver egli conchiusa la sua pastorale carriera fralle assidue paterne cure nel tremendo contagio che desolò Messina al 1743; di cui restò vittima.

Fra Tommaso Meruada, nobile messinese, de'PP. predicatori, innalzato pure all' onore di patriarca Gerosolimitano.

Sotto lui, e nel 1756, fu portato a compimento il monastero delle Teresiane scalze con magnifica e bellissima chiesa, a spese della illustre concittadina dello stess'ordine suor M. Laura del Cuore di Gesù, de' principi di Villafranca,

(1) La descrizione minuta di tale pregevole opera può leggersi presso i nostri storici.

(2) Nel 1681 portandosi per la città la celebre piramide, denotante l'Assunzione della B. Vergine in Cielo, per la festività di quell'anno, rotti due ferri delle spire, che sostengono i bambini vestiti da angioletti, e cadutine quattro di essi, niuno n'ebbe danno, tuttocchè l'altezza fosse grande (piedi 80), e quelle creature non si fosser potute aiutare da se.

(3) Onde sfuggire ogni polemica in un semplice cenno storico relativo a questa Chiesa, non entriamo per nulla a discettare sulla tradizione della sagra lettera scritta dalla Madre di Dio, ancor vivente, ai messinesi. Autori di polso l'han difesa alacremente; e noi daremo di loro in fine un apposito catalogo in nota, perchè i critici soddisfacciano le pretenzioni del proprio cervello.

perduto l'antico, esistente nel quartiere di Terranuova, diroccato fra gli altri, com'è detto, per la fabbrica della Cittadella.

È del suo tempo parimente (nel 1758) la erezione della maestosa statua di nostra Donna Immacolata nel largo della chiesa e casa di S. Niccolò de' PP. cisterciensi, antica casa di professione de' PP. gesuiti.

Degno di onorevole ricordanza per lo zelo e cura pastorale, e per miglioramenti singolari alla patria arrecati: morì al 1762 universalmente compianto.

D.Gabriele di Blasi, Cassinese Palermitano, pieno di lumi, umilissimo, e di carità esimia, governò tre anni incompiuti.

D.Giovanni Spinelli, Teatino Palermitano, degno di speciale ricordo per famosa eloquenza, resse questa Chiesa meno di tre anni. Dell'uno e dell'altro veggonsi con piacere due mausolei in marmo nel nostro duomo.

D. Niccolò Ciafaglione da Alcamo, provincia di Palermo, uomo d'insigne liberalità verso i poveri, e proteggitore delle lettere.

Sotto questo illustre prelato avvenne la luttuosa distruzione delle città pe' tremuoti del 1783. Non è del nostro assunto dare la descrizione di una tragedia, che muove al pianto chi può ricordarla ancora. Ci accontentiamo di dire, che impareggiabile fu lo zelo, la carità, la sollecitudine del pastore in occorrere ad una folla di mali partoriti da affliggente catastrofe. A tutto provvide, tutto riparò che potesse sconfortare la miseria; e tutto impedì che avesse potuto attenuare la pietà e 'l divin culto. E fu sua prudenziale disposizione trasferire a 15 agosto di ogni anno la festa civile solita farsi a 3 di giugno, dedicato alla Vergine della Sagra Lettera.

Cessò per paralisi quest' uomo insigne, la cui carità giunse a tale da recar seco in carrozza delle vestimenta a coprire la nudità de' poveri sulle strade e nelle campagne.

Lasciò di se gran desiderio, e più nel clero precipuamente, che si aspettava da lui la ricostruzione del palazzo arcivescovile, e seminario distrutti nel tremuoto del 1783.

Ma questa gloria era riserbata allo arcivescovo

Fra Gaetano M.Garrasi, Catanese Agostiniano, sotto a cui per la sovrana munificenza del re Ferdinando III, il quale cesse tutti i frutti di sede vacante dietro la morte del precedente prelato mons. D. Nicolò Perramuta del brevissimo governo di mesi dieci, e la mercè delle istancabili cure, industria, e dispendî di quel rettore D. Giovanni Galbo, canonico di questa cattedrale, sorsero magnifici e l'uno e l'altro sulla strada Austria, benchè ancora incompleti.

Il lungo governo di questo dotto ed esimio mons. Garrasi, che abbraccia il volger del secolo XVIII e parte del XIX. segna un'epoca distinta nei nostri annali: dacchè toccò a lui la riforma nei costumi del clero e del popolo, il ristauro dei danni residui del tremuoto, il gemito sulle tempeste che sbatterono la navicella di Pietro dal 1789 al 15, ed infine la riduzione a principî stabili della disciplina ecclesiastica fra noi.

I limiti prescritti non ci lasciano dilungare a pro di un prelato, che riscuote degnamente gli elogi della posterità. Morì nonagenario, dopo anni 25 circa di cattedra.

Dalla morte di lui alla elezione dello attuale arcivescovo resse per poco questa sede mons. D. Antonino Trigona, perchè eletto regio Delegato di Monarchia, ne fece solenne rinuncia.

Mons. D. Francesco di Paola Villadicani, patrizio messinese, de' principi di Mola, dell' antichissima famiglia de' Berenguer, discendenti dai re Goti, cognome volto in Villadicani pel coraggioso acquisto da potere de' Mori del castello Villadicans, eletto arcivescovo ai 17 novembre 1823, e quindi cardinale del titolo di S. Alessio a 27 gennaro 1843(1). Uomo d'insigni qualità di animo, regge con singolare saviezza questa città e diocesi, ed i suoi fedeli fan voti a Dio, perchè gli accordi nestorei anni. Ci è vietato, e lo conoscia dalla sua modestia, il poter dire di sue lodi senza offendersene, e riserbiamo ai posteri l'elogio di un uomo, che alla nobilità del sangue, ha eminentemente congiunti i pregi dello spirito pastorale.

Ei chiude il numero nonagesimoquarto de' nostri prelati noti; e noi abbiamo rilevati i più cospicui; aggiungendovi qualche notizia storica meramente sagra, onde meglio riluce il merito e la gloria del soggetto che abbiamo meschinamente trattato.

IV. *Celebrità che alla detta Chiesa pertengono.*

Dato così alla spicciolata un elenco dei più illustri prelati della Chiesa messinese non possiam preterire d'interesse un altro piccol serto alla sua gloria, cogliendone i fiori dal vasto campo delle sue celebrità.

Gloria della cattolica Chiesa sono i suoi illustri campioni, ed i suoi martiri: dimostrazione di sua vera pietà sono i sagri monumenti; e la Chiesa nostra vanta pure i suoi. Ci è prescritta la brevità, e però ci basta fra trenta e più confessori nostri compatrioti, de' quali celebriamo annuale festiva memoria, ricordare un S. Gregorio M., ed una S. Silvia madre di lui. In una lettera a Felice vescovo nostro ei dice: *in istis partibus una vobiscum ab infantia nutritus.* Messina sel vide nascere, e lo educò; Roma però renderlo dovea celebre, ed ispirargli migliori sentimenti verso la patria. Vi fondò di fatti un monastero di monache, assieme ad altri cinque in diverse città della Sicilia.

Ed un S. Leone papa di nobil famiglia messinese, che lasciò il nome ad un intiero quartiere della città nostra.

Fra centinaia di martiri un Eleuterio e socî, i SS. Vito, Modesto e Crescenzia, Ampelo e Cajo, il celebre abate S. Placido ed innumerevoli soci, un S. Stefano juniore Basiliano, e cento altri de' quali non vogliam qui tessere noiosa tiritera.

Ci è caro però ricordare una nobilissima matrona, la piissima Elpide messinese, moglie al celebre Boezio Severino, zia de' SS. Placido e compagni, dotta e gentile poetessa, che ci lasciò gl'inni in onore de' SS. Ap. Pietro e Paolo, recitati dalla Chiesa.—

Aurea luce et decore roseo, e quello *Jam bone Pastor Petre Clemens accipe*, e quell'altro: *Petrus Beatus catenarum laqueos.*

Un basso rilievo in marmo di questa illustre donna conserviamo nell'aula del senato.

Non ci occupiamo a rilevare la orrevole rinomanza di tanti uomini celebri in lettere, in virtù, in valore che han nobilitato questo suolo, nè vogliam ricordare altre singolari celebrità, tra perchè parrebbe disdicevole allo assunto, tra perchè diamo un cenno breve, semplice, e dettato al solo oggetto di dare come in abbozzo un'idea di questa Chiesa protometropolitana.

Ma non ci passeremo dal notare, che la fondazione delle case religiose in Messina rimonta ai primi anni della origine degli Ordini loro; e leggiamo con piacere come in altri tempi fossero state in gran numero, oggi minore. Son esse la più bella dimostrazione della vera pietà de' nostri maggiori, mentre ci noverano i monasteri Cassinesi sino al numero di nove, inclusi que' de' dintorni, sino a tredici i Basiliani, uno dei Cisterciensi, cinque degli Agostiniani, sei

(1) Chi cercasse migliori notizie su questa illustre famiglia legga il discorso accademico del giudice D. Carmelo La Farina, pronunciato nella real accademia Peloritana con sommo applauso, per la faustissima elevazione alla dignità cardinalizia del prelodato monsignor Villadicani, pubblicato per Fiumara 1843, ed oggi inserito ne' cenni biografici di esso porporato, editi per Tommaso Capra 1846: opera di esso signor La Farina.

dei Carmelitani, otto de' Francescani, incluse le riforme, e sei magnifiche case de'PP. Gesuiti.

Degli ordini militari i Gerosolimitani (1) i Teutonici, i Templarî.

Di tutt'altri ordini una e due case, e quindi i Domenicani, i Paolini, i Trinitarî, gli Ospedalieri di S.Giovanni di Dio, i Mercedarî, i Crociferi, i Minoriti, i PP.delle scuole pie, i Teatini, i PP. dell'Oratorio.

Degli asili poi di santità ed innocenza, dei monasteri di monache non meno che quindici, cinque Cassinesi, tre Cisterciensi, tre Francescani, due Agostiniani, uno propriamente della Concezione, soggetti tutti alla giurisdizione del metropolita, ed uno finalmente di Teresiane scalze esenti; oltre ad otto reclusorî per donzelle povere ed orfane, compresovi quello per le proiette, ed un collegio di Maria.

Per servizio ordinario de' fedeli abbiam non meno di nove chiese parrocchiali, sette di libera collazione del prelato, e due per antiche concessioni pertinenti, una a tutto il Capitole insieme, ed una alla dignità di Cantore, curate ognuna dal suo economo scelto dal proprio parroco.

Di chiese particolari addette o no a confraternite ne contiamo pressocchè settanta, che riunite a quelle de'religiosi dell' uno e l' altro sesso rimontano a più che 150, oltre a numerosissime capellette e chiesuole sparse in diversi punti della città, antiche rimembranze di fervidissima divozione.

Asili infine di santi anacoreti seno gli eremi, ed i nostri dintorni ne hanno insino a sei, con case malsicure bensì, ma con chiesette tutte marmoree, che invaghiscono uno spirito piamente meditabondo.

Conchiudiamo coi nobilissimi e filantropici stabilimenti, vogliam dire, coi monti di prestanza, che tanto onorano lo spirito cattolico, e la carità ben sentita. Ne abbiamo insino a tre comuni, ed uno particolare, fra quali il così detto monte grande, fabbricato maestoso, e di opulenta dote. Di particolari ce ne avemmo moltissimi, fondati peculiarmente dalle congreghe in bene de'rispettivi confrati; i danni del tempo li ridussero al solo che cennammo, in S. Elena e Costantino.

Quali cose tutte ben addimostrano la fede e la pietà degliatavi nostri, la prosperità di questa Chiesa, lo zelo dei suoi pastori, la protezione speciale della Vergine Madre, e del grande Apostolo delle nazioni suo primo fondatore, la feracità in somma di questa vigna di Gesù Cristo, benedetta dalla Madre di lui.

Crediamo pregio dell'opera dare qui in ultimo un cenno sull' archimandritato messinese, piccola diocesi (*intra septa*) compresa nella nostra. Essa è una concessione del gran conte Normanno, fatta allo illustre monistero de' PP. Basiliani del SS. Salvadore. Il nome *archimandrita* indica, com' è noto, principe e pastore delle pecore; e 'l conte lo volle accordato, assieme ad immensa copia di beni, allo abbate pro tempore de' PP. suddetti.

Ecco l'ordine della storia. Chiamato Ruggieri alla liberazione di Messina, passando vicino al braccio del porto, e visti dodici cadaveri di Messinesi pendenti dalle forche, spettacoli soliti offrirsi da que'barbari, fece voti a Dio di edificare colà un tempio al Salvatore del Mondo, se concessa gli avesse la vittoria su i saraceni. Ebbe effetto il suo desiderio, e la estremità del porto si vede in pochissimo tempo occupata da un magnifico tempio dedicato al SS. Salvadore, e da un vasto monastero di PP. Basiliani, allora in floridezza di spirito monastico; allo abbate de' quali, detto S.Bartolomeo, richiamato da Rossano in Calabria, e quindi in di lui vece allo abbate S. Luca, concesse il titolo di archimandrita, cioè di capo di tutti i monasteri della Sicilia, assieme ad immensa copia di rendite.

Celebri in santità e dottrina crebbero monaci in questo monistero, che dominò sino ad Alfonso re tutti i Basiliani dell'Isola, e dove si vuole che fosse alloggiato Urbano VI. al 1385.

Da Alfonso fu poiposto in commenda, e d'allora non più allo abbate, ma a preti secolari fu compartito il titolo e la giurisdizione archimandritale su i beni assegnati e concessi, non che su i monasteri medesimi.

Al 1446, Eugenio IV li esentò dalla giurisdizione dello archimandrita; ma al 1479, Sisto IV e Ferdinando II li riassoggettirono.

Nel 1546, però fabbricato da Carlo V, in quel sito stesso, il forte che ne ritenne il nome, ed edificato il nuovo monistero, ove oggi lo vediamo, restò segregato l'archimandrita dai PP. Basiliani, restando al Capitolo di essi il dritto di eliggere in sede vacante il vicario capitolare archimandrita per soli sei mesi, siccome il privilegio di avere il tempio loro proprio, qual cattedrale di questo prelato, ricevendolo sempre colle debite formalità, specialmente quando a 6 agosto va a riceversi l'ubbidienza da tutti gli abbati, e priori titolari. Ma la elezione restò di spettanza esclusivamente regia, perchè il titolo fu dichiarato semplice beneficio *di regio dritto patronato*.

Accennammo a questo quando delle concessioni parlammo fatte da Ugone arcivescovo messinese allo archimandrita, che in progresso venne formandosi qual altra diocesi, esistente dentro la nostra.

I documenti giustificativi, siccome i diplomi, reali rescritti, ed altro concernente la prefata concessione sono raccolti dai nostri storici, ai quali ci riferiamo.

E diamo termine a questo piccol lavoro, parto piuttosto di leale condiscendenza all'amicizia che ce l'ha richiesto, e non già di nostra vanitosa pretensione. Protestiamo intanto, che quanto abbiamo detto, non può, com'è a credere, avere maggior vigore che di relazione storica. Ben è vero che non da noi, ma dalle opere di uomini insigni (1), abbiam tolto a prestanza le notizie qui riferite, epperò meritevoli di ogni credito: ma chi ci giudicherà imparzialmente, noterà con tutta saviezza la semplicità con che le abbiamo narrate.

AB. GIUSEPPE DE LUCA

(1) Quest' ordine nacque verso il 1070 sotto il conte Ruggeri, 29 anni prima che Gotifredo Buglione liberasse dai barbari la santa città. Fra noi fu ai Gerosolimatani accordato il tempio di S. Giov. Battista coi suoi beni o pertinenze, e da Ruggeri re confermata la donazione al 1136. Il rettore avea il titolo di gran priore, confirmatogli da re Martino, e Federico II, e tutto lo stabilimento fu sempre sotto la protezione reale, In progresso, abolito l' ordine, restò la Chiesa ufficiata da un vicario ed otto cappellani, che usano rocchetto, e mozzetta violacea, e sono di elezione regia. L'edifizio, un tempo spedale dell' Ordine, è oggi palazzo reale. V. Minutoli — *Memorie del G Priorato di Messina.*

(1) Diamo qui lo elenco degli storici nostri, dai quali quanto abbiamo riferito, è minutamente rapportato. Confessiamo anzi averne parcamente usato, ed esserci tenuti guardinghi dallo esserne servilmente copisti. Siccome poi abbiamo parimenti evitata la taccia di amplificatori fanatici de' pregi della patria nostra, desidereremmo tuttavia che quei fossero letti, perchè l'ordine e l' insieme di una storia può dare la vera idea di un regno, di una città, di cui la rinomanza si vorrebbe descritta. Vedete

Bonfiglio — *Messina*
D. Antonino d' Amico — *Memorie*
Samperi — *L' Iconologia*
Idem — *Messana illustrata*
Maurolico — *Mare Ocean: et Sicanar. Rerum.*
Mauro — *Messina Protometropoli*
Picoolo — *De antiq. Jur. Eccl. Sic.*
Reina — *Memor. Istor.*
Bartolomeo Pisa — *Discorso* e c.
P. Belli — *Gloria Messanensium.*
Villadicani — *Supplem. histor.*
Morabito — *Annal. Eccl. Mess.*
P. Tommaso d' Angelo — *Annal. histor.-Critic. Eccl. Sic.*
D. Benedetto Salvago — *Apolog.*
Incofer, Cariddi, Gualteri, Gallo — *Annali*, ed altri molti citati in piè di pagina.

MESSINA

(Chiesa archimandritale)

Dell' archimandrita di Messina essendosene tenuto argomento sulla fine del precedente articolo, ci dispensiamo di darne qui ulteriore ragguaglio.

MILETO

(Chiesa vescovile)

La moderna Mileto edificata alla distanza di circa un miglio dall'antica, che il tremuoto del 1783 totalmente distrusse, è piccola città della prima Calabria Ultra, posta a 50 miglia da Catanzaro, ed abitata da poco più di 1600 anime. Sull'antica Mileto disputano gli storici se fosse stata fondata in tempi remoti, o se sorgesse per opera dei longabardi, ma di tale quistione non ce ne interesseremo, non essendo del nostro subbietto. A rammentare però alcuna gloria della distrutta città, diremo che nella divisione fatta tra Roberto Guiscardo con suo fratello Ruggiero, toccata Mileto a quest'ultimo, stabilì in essa la sua residenza, costituendola così a capitale della contea di Calabria. Fu in Mileto dove Ruggiero tolse a moglie Delicia o, secondo altri, Elemburga, e quella morta passò in seconde nozze con Adelaide, nipote a Bonifacio marchese d'Italia, dal quale secondo matrimonio ne nacque Ruggiero il fondatore della nostra monarchia.

Molti sontuosi edificî fece erigere esso conte per nobilitare la città di sua residenza, ma splendido sopra tutti vuolsi tenere un magnifico tempio fatto da lui costruire nel 1063, intitolandolo alla SS. Trinità. Feci egli servire alla fabbrica del medesimo i marmi e colonne del magnifico tempio di Proserpina di Monteleone (a quel tempo Vibona), ed ordinò che dopo morte in esso tempio le spoglie mortali di lui venissero seppellite.

A tempo di lui la sede vescovile di Vibona essendo stata abbandonata, e da molti anni priva di pastore per le avvenute incursioni barbariche, esso conte fatta costruire una bella cattedrale ottenne che a Mileto la cattedra Vibonese si trasferisse. Una bolla di papa S. Gregorio VII, del 4 febbraio, dà a conoscere che questo avvenimento ebbe luogo sul cadere dell' anno 1073. In questa bolla serbandosi assoluto silenzio della Chiesa di Taureana, crediamo per falsa la opinione che vuole questa essere stata allo stesso tempo trasferita a Mileto una colla Vibonese, comunque essa sede di Taureana ebbe ad essere aggiunta alla miletese non guari dopo, e probabilmente nel 1086. Queste due Chiese dalle quali si compose la melitese riconoscevano come loro metropolitano l'arcivescovo di Reggio; ma non così costituirono unica Chiesa la sedia apostolica dichiarolla esente, assoggettandola immediatamente a se, come apparisce dalle bolle apostoliche di Gregorio VII, di Urbano II, e di Callisto II.

Primo vescovo melitese fu un tale Arnulfo, e fino al vivente fra Vincenzo M. Armentano dell'Ordine de' predicatori (1) essa Chiesa conta 54 pastori, fra i quali molti furono decorati della porpora, molti ebber fama di pietà, parecchi tenuti chiarissimi per le scienze. Noi ci asterremo dal tessere il loro elogio, potendosi all'uopo consultare la moderna opera del ch. D. Vito Capialbi, il quale colla loro cronologia discorre delle cose da essi operate nelle sue *Memorie per servire alla storia della santa Chiesa Miletese.*

La cattedrale della nuova Mileto è servita da un Capitolo di 18 canonici, fra i quali cinque dignità che si addimandano arcidiacono, decano, cantore, tesoriere, ed arciprete, non che gli uffici di teologo e di penitenziere. Otto cappellani insigniti amovibili *ad nutum* coadjuvano il Capitolo nel coro e nelle sacre funzioni, ed evvi pure un sacristano maggiore.

Il seminario diocesano fu fondato nell' antica Mileto nel 1540. Da esso uscirono molti valorosi uomini, fra i quali non mancheremo di ricordare il celebre Cavallari. Nella moderna Mileto non fu mancato di provvedere ad un simile stabilimento, il quale comunque non raggiunga lo stato dell'antico, nulla lascia a desiderare per la istruzione dei giovani cherici.

La diocesi di Mileto è vasta oltre ogni credere comprendendo sotto la sua giurisdizione 130 luoghi (2). In molti

(1) Questo articolo fu scritto quando era vivente il degno monsignor Armentano, ma ora che lo diamo alle stampe regge la Chiesa di Mileto mons. Mingione, canonico della Chiesa di Capua. Qual'uomo fosse l'Armentano puoi leggerlo nella orazione funebre recitata nei solenni funerali del defunto prelato, composta e recitata dall' arciprete Taccone, messa a stampa in Napoli co'torchi all'insegna dell'Ancora. L'Armentano nacque nel 1776, fu fatto vescovo nel 1824, morì sul declinare del 1846. Questo vecchio ottuagenario compiva il 22. anno di un episcopato ben degno di laude. *Nota degli Editori.*

(2) Essi sono: Palmi, Seminara, Sant'Anna, Melicocca, Sant'Eufemia, Sinopoli Superiore, Sinopoli Inferiore, Acquaro, Sinopoli Vecchio, S. Procopio, Drosi, Rizzicone, Gioja, Radicena, Jatrinoli, S. Martino, Rosarno, Casalnuovo, S. Giorgio, Polistina, Cinquefrondi, Giffone, Annoja Superiore, Annoja Inferiore, Melicucco, S. File, Maropati, Tritanti, Galatro, Plaisano, Feroleto, Laureana, Stillitanone, Borello, Candidoni, Bellantoni, Serrata, Dallinà, Caridà, Garopoll, S. Pietro, Denami, Melicoccà, Limpidi, Bracciara, Semiatoni, Dasà, Pronia, Acquaro, Miglianò, Potami, Arena, Ciano, Gerocarne, Soriano d'Alto, Soriano di Basso, Sant'Angelo, S. Basilio, Pizzoni, Vazzano, S. Barbara, Vallelonga, S. Nicola, Nicastrello, Capifirano, Polia, Poliolo, Monterosso, Filadelfia, Francavilla, Montesanto, Filogaso, Pånajia, Pimè, Majerato, Pizzo, San-

di essi vi stanno delle Colleggiate. Esse sono: quella di Pizzo fondata nel 1576; di Seminara nel 1659; di Sinopoli nel 1673; di Palmi nel 1741; di S. Giorgio nel 1742; e di Monteleone nel 1744, oltre altre dodici Comunerie che trovansi nei principali luoghi della diocesi.

Chi avesse desiderio di leggere più estesi particolari in ordine alla Chiesa di Mileto potrà aver ricorso alla precitata opera del Capialbi, alla quale noi pure attingemmo nella compilazione di questo articolo.

DIEGO DI FRANCIA
Can. della Collegiata di Palmi.

t'Onofrio, Longobardi, S. Pietro di Bivona, Monteleone, Stefanaconne, Piscopio, Zammarò, Mezzocasale, S. Gregorio, S. Costantino di Francica, Francica, Pongadi, Mutari, S. Giovanni, Comparni, Paravati, S. Pietro, Calimera, Calabrò, Nao, Jonadi, Arzona, Pizzinni, Scaliti, Filandari, Presinaci, Rombiolo, Orsigliadi, Pernocari, Moladi, Garavati, S. Calogero, Mesiano, Mantinco, Triparni, Vena Inferiore, Vena Superiore, Cessaniti, Papaglionti, Paradisoni, Conidoni, Favelloni, Pannaconi, Sciconi, Briatico, S. Leo, S. Cono, S. Marco, Potenzoni, Mandaradoni, S. Costantino di Briatico, Zungri, Mileto, Ciaramida. — *Nota degli Editori.*

MOLFETTA

(Chiesa vescovile)

Voler determinare ed investigare con ogni accuratezza in qual tempo propriamente la Chiesa di Molfetta fosse stata decorata di cattedra episcopale, ora che ogni traccia è perduta di antico documento, è cosa pur troppo malagevole e dura. Sarebbe poi vano del tutto e spregevole, solo per voglia intemperata di dire, poggiato sulla fede di certi documenti, che si appartengono a Chiese lontane e diverse, attribuire a questa cose che ad essa per niente si spettano. Soltanto affermare si può che almeno alcune Chiese di Puglia e della Japigia fin dai tempi di S. Pietro o dei prossimi suoi successori avessero ricevuto i loro pastori; e che poi quasi tutte, per le sventure dei tempi e per la calamità delle guerre, andassero soggette a diversi cambiamenti. Alcune si trovarono unite e poi di nuovo separate; altre estinte e poi restituite; altre finalmente restarono riunite formando insieme una sola ed unica sede.

Che fosse Molfetta anch'essa una sede antichissima, non pare doversi in alcun modo dubitare. Trovasi in fatti fin dal secolo undecimo noverata tra le Chiese suffraganee di Bari e Canosa, le quali due sedi erano allora fin da tempi immemorabili congiunte. Ma se taluno volesse indagare l'anno propriamente di sua erezione, e sapere il nome del primo suo vescovo, pretenderebbe cosa del tutto impossibile. Nè lieve difficoltà s'incontra finanche a determinare il nome di quel vescovo, che fosse il primo noto di questa città. L'illustre Giovene nella sua opera *Kalendaria vetera MSS.* vorrebbe che fosse un tale Giovanni, consacrato in Bari nel 1037. E sebbene il chiarissimo Domenico Tata, nella sua dissertazione sul Monte Vulture, crede questo Giovanni vescovo di Melfi, perchè nel principio della bolla di sua consecrazione leggesi *Clericorum ordini et Plebi consistenti in Melphiatana Civitate* (città di Melfi), e nel prosieguo più volte è scritta la parola *Melfi*; pure il soprallodato Giovene vorrebbe in luogo di *Melphiatana* leggere *Melphictana civitate* (città di Molfetta), ed interpetrare quel *Melfi* come una abbreviatara di *Melphicti*. Le ragioni sulle quali si poggia sono, che la sede di Melfi non è stata giammai suffraganea della Chiesa di Bari, e che la Chiesa di Melfi fu la prima volta elevata a cattedra episcopale nel 1059 da Nicola II, nella occasione di un concilio colà tenuto per la riforma dei preti che avevano preso, o avean talento a prendere moglie, secondo che riferisce il Pagi, nella sua critica contro il Baronio, citando in suo favore l'Ughelli.

Se ciò fosse vero, chi potrebbe più mettere in dubbio d'essere stato Giovanni vescovo di Molfetta? Ma senza derogare a quel sommo rispetto che bene si deve al chiarissimo Giovene, ed al rigido censore dell'immortale Baronio, non pare che in questo abbiano essi fatto uso della solita critica, nè abbiano inteso e bene approfondito le parole dell'Ughelli che citano in loro favore. Trascriviamo le parole di esso Ughelli. *Balduinus primus occurrit, qui Melphiensis Ecclesiæ munus Pastorale suscepit circa an.* 1059, *quo die 13 Augusti una cum aliis Præsulibus interfuit consecrationi Ecclesiæ S. Angeli in Vultu a Nicolao II. peractæ. Melphiæ concilium habuit, centum Episcoporum* etc. Qui dice l'Ughelli, che il primo vescovo di Melfi che ci si sapesse, e si fosse presentato alle sue investigazioni (tanto valendo la parola OCCURRIT), fosse stato un tal Balduino circa l'anno 1159: che Nicola 2.° avesse consacrato la chiesa di S. Angelo in Vultu: e che avesse lo stesso in quell'anno tenuto un concilio in Melfi di cento prelati, tra i quali intervenne Balduino. Ma non si raccoglie affatto che prima di Balduino non vi fossero stati altri vescovi a reggere la Chiesa di Melfi, e molto meno che questa fosse stata per la prima volta eretta in quell'anno a sede episcopale. L'errore del Pagi muove dall'avere scambiato la consacrazione della Chiesa della celebre badia di *S. Angelo in Vultu* posta sul monte Vulture, con la erezione della Chiesa madre, cattedra episcopale di Melfi, pur troppo dalla prima distinta, e dall'avere ritenuto per primo suo vescovo Balduino, che si trovava allora a reggere quella Chiesa, quando egli non è che il primo che si fosse offerto alle ricerche dell'Ughelli. Egli è poi vero che l'Ughelli, da cui hanno tratto il loro avviso il Pagi ed il Giovene, afferma che la Chiesa di Melfi fin dalla sua istituzione dipendesse dal sommo pontefice. Ma dalla bolla di Pasquale II, che esso cita in sostegno della sua opinione, altro non si rileva rettamente, se non che quel pontefice concesse allora, nel 1102, la prima volta per grazia ai vescovi di Melfi, che fossero consacrati dalla santa sede: *Ut quicumque deinceps Episcopi Melphien in Ecclesia, Deo Authore, successerint, ab Apostolica Sede . . . . consecrationis gratiam sortiantur*, etc. Fu dunque dal 1102 in poi (DEINCEPS) che i vescovi di Melfi cominciarono ad essere consacrati dal pontefice; ma prima lo erano dall'arcivescovo di Bari, come suffraganei. Ciò che concorda con molte altre bolle, in cui si rattrovano le Chiese di Molfetta e di Melfi come dipendenti dalla metropolitana di Bari e di Canosa (1).

Il Damiano ed il Lombardo scrittori delle cose di Molfetta, vorrebbero collocare in cima della serie dei vescovi noti un tal Balduino, che nel 1071 intervenne in Monte

(1) Veggasi l'art. della Chiesa di Melfi dove si troverà più copiosamente sposta la origine di quella cattedra vescovile e sue vicende. — *Nota degli Editori.*

Casino alla dedicazione della Chiesa di S. Benedetto, celebrata da Alessandro II. Ma questo non pare neanche verisimile. Poichè chiaramente è scritto di lui *Episcopus Melphiensis*, e non *Melphictensis*, siccome per amore della città di cui scrivono la storia, vorrebbero leggere gli autori sopracitati. È vero pur troppo, che per la simiglianza dei nomi queste due città si sono più volte tra loro scambiate; ma senza ragioni non è lecito affatto credere un tal cambiamento d'essere nel caso realmente avvenuto.

Che se Balduino e Giovanni non meritano di essere collocati nel numero dei vescovi molfettesi, non pare che si possa portare alcun dubbio su di un altro Giovanni, che verso la metà del secolo XII, l'Ughelli trova sottoscritto col nome di *Episcopus Melphictensis* tra i vescovi delle provincie intervenuti nel concilio Lateranese III. E sebbene il Lucenzio molto si adoperi a farne di Giovanni un vescovo Amalfitano, pur tuttavia i suoi tentativi non pare che raggiungano i suoi desideri. Egli è pur vero che la Chiesa di Amalfi è stata qualche volta scambiata con quella di Molfetta; ma nel caso di Giovanni non pare verisimile d'essere avvenuto. Imperocchè la Chiesa di Amalfi è stata mai sempre Chiesa arcivescovile; e però sarebbesi scritto *Joannes Archiepiscopus*, e non *Episcopus*, siccome in effetto si legge di lui. E poi lo stesso Lucenzio racconta di Giovanni che andasse errante per le terre di Ancona. E proprio in quel tempo, nel 1162, si trova, che avendosi a porre la prima pietra ad una chiesa che re Guglielmo I volle edificata a fianco ad un ospedale poco distante da Molfetta, rifugio allora dei miseri crociati che tornavano dalla Terra Santa infermi o feriti, ed oggi convento di riformati, la sacra cerimonia venne eseguita dal vescovo di Ruvo, assistito dall'arcidiacono, dall'arciprete e da due primicerì di Molfetta, per trovarsi il vescovo di questa città (così è scritto negli atti) assente e fuori del regno. Pare dunque certo che questo Giovanni sia stato vescovo di Molfetta, e che egli possa sedere in cima della serie dei vescovi noti di questa città.

Nei tempi posteriori trovasi una serie di molti pastori che non vale la pena di qui rammentare. Da tempo antichissimo era stata questa Chiesa decorata di dignità e canonici; ma il loro numero era vario, ed in alcuni tempi soverchiamente cresciuto. Epperò sul finire del secolo XIV, essendo vescovo un tal Simone Alopa, questi credè conveniente determinarlo insino a 24, siccome al dì d'oggi è formato questo Capitolo.

Da tempo immemorabile poi, siccome si è detto, era questa Chiesa suffraganea della metropolitana di Bari.

Ma nel 1484 restò immediatamente soggetta alla santa sede, per opera di Gian-Battista Cibo, eletto vescovo di Molfetta nel 1473, che poi fatto pontefice sotto il nome di Innocenzo VIII volle decorata di un tanto onore quella Chiesa che era stato chiamato a reggere.

Uno de' più cospicui ornamenti della Chiesa di Molfetta è il seminario che per lungo periodo di anni conservatosi nella severità di disciplina, e nel lustro delle lettere ha gareggiato sempre coi primi del nostro regno, senza essere a niuno secondo. Lode al benemerito prelato Nicola Maiorano de'Maiorani che nel 1589 concepì primo la idea di raccogliere ad una medesima regola i cherici destinati a divenire i lavoratori della vigna del Signore. L'opera però del Maiorani non era bastante ad ottenere i più felici risultamenti, conciossiacchè le sue forze non sieno giunte ad erigere un edificio, ove senza interruzione di tempo la gioventù sotto l'occhio e la vigilanza degli educatori riuscisse più sicura al fine proposto. Al quale mancamento soppèrì lo zelo di mons. Fabrizio Antonio Salerni, il quale verso il 1725 si diè a stabilire un luogo da ciò, che anche al dì d'oggi si ravvisa nel così detto *Largo del Castello* di quella città, ove hanno stanza al presente le Orfanelle. Ma cresciuti i bisogni di quella terra, e cresciuta ancor meglio la fama di un tal collegio, che facea da' luoghi convicini richiamo di sempre più numerosi giovanetti, la rispettata memoria di mons. Celestino Orlando tutto si diede a recare questo collegio alla splendidezza e decoro che maggiormente gli si addicesse. E vicino all'antica cattedrale, ed all'antico palazzo episcopale, nel 1760 o in quel torno, fondò uno stabilimento che ancora al presente accenna la provvidenza e grandezza d'animo del fondatore. Nè a ciò solo si rimase; chè avvenuta nel 1767 la espulsione de' gesuiti, e nella elegantissima chiesa, e in una parte del magnifico collegio, che loro erano appartenuti, trasferita la cattedrale, e 'l palazzo episcopale di Molfetta, la saggia mente dell'illustre prelato si consigliò nulla poter meglio rispondere al suo disegno, quanto l'ottenere dal governo tutto il resto del maestoso gesuitico edifizio, ove allogasse insieme il collegio seminaristico, obbietto continuo delle sue cure, e de' suoi pensieri. Ma tronco a mezzo dalla morte cotal nobile suo divisamento fu con fermezza e costanza mandato ad effetto dal suo successore mons. Gennaro Antonucci, che nel 1775 fece seguire il passaggio in parola. D'allora in poi nulla fu risparmiato perchè il seminario molfettese crescesse in fama ed in onore. E già lo stesso mons. Antonucci lasciava un codice di regole per la condotta morale de' giovani quivi racchiusi, dettate con così sano consiglio, e con tanta pietà, che il seminario molfettese ha formato d'allora in poi come lo specchio ove han riguardato i circostanti paesi, ed anche al dì d'oggi que' regolamenti sono avidamente richiesti dagli altri seminarî, i quali si dispongono di condursi a vero perfezionamento. Nel tempo stesso il corso degli studî fu così bene dedicato ad ottenere il più felice sviluppamento, e con tanta valentìa da capacissimi maestri sostenuto, che i giovani di quel collegio hanno come a documento del merito loro il potere attestare d'essere stati in quel seminario istituiti. La brevità richiesta non ci concede di qui registrare i nomi di quei lumi chiarissimi delle lettere italiane, i quali ebbero a riconoscere da questo seminario que' primi semi che poi tanto felicemente fecondarono ne' loro spiriti. Ed ora più che mai sotto il governo dell'illustre mons. Giovanni Costantini questo collegio maravigliosamente fiorisce. Numeroso di ben 150 giovani, oltre a 60 che compongono l'episcopio, fornito di 10 scuole, tra le quali annoverare si possono le cattedra di filosofia, dogmatica, morale, diritto civile, canonico e del regno, ha per poco nulla più a desiderare per la sua maggiore splendidezza. Una gran biblioteca, costrutta pochi anni or sono, si sta recando ad estrema squisitezza di gusto, perchè raccolga i numerosi volumi di cui gli facevan dono il non abbastanza rimpianto arciprete Giuseppe Maria Giovene, illustre cittadino di quella terra, ed ultimamente ancora l'eminentissimo prelato Filippo del Giudice Caracciolo, il quale dalla sede di quella Chiesa medesima passò poi ad arcivescovo cardinale di Napoli, senza fare altrimenti parola di tante altr' opere delle quali ogni dì quel seminario a proprie spese sa facendo tesoro. Aggiugni una ricchissima collezione di macchina fisiche, onde lo provvedeva l'altro chiarissimo concittadino commendatore Giuseppe Saverio Poli. E se ragguardisi da ultimo alla elegantissima scelta di medaglie, di vasi etruschi, di pesci petrificati, e di altri svariatissimi oggetti di storia naturali, di cui il seminario molfettese va adorno, potrà ognuno di leggieri comprendere quanto meritamente egli si ottenga il favore ed il plauso dell'universale (1).

SERGIO CAN.° DE JUDICIBUS.

(1) La diocesi di Molfetta si restringe al perimetro della sola città; essa però ha con se unite *aeque principaliter* quelle di Giovinazzo e Terlizzi, per le quali veggansi i rispettivi articoli. — *Nota degli Editori.*

MONOPOLI (*)

(Chiesa vescovile)

PARTE PRIMA

Origine ed antica religione di Monopoli.

In provincia e distretto di Bari si erge la città di Monopoli lungo la costa dell'Adriatico a gradi 40 e minuti 58 della latitudine boreale, ed a gradi 14 e 58 ad oriente del meridiano di Parigi. Le si tribuiscono 18,700 abitanti, ma ne comprende oltre a questo numero, posto riguardo alla classe degli addetti alla gleba, i quali nella formazione delle statistiche sfuggono sovente nell'ampio territorio. Dista di miglia 24 dal capoluogo, ne conta da Brindisi 48 circa, e di lì venendo, poco meno di sei dai rottami della città derisa dal Venosino

. . . . Gnatia lymphis
Iratis exstructa dedit risusque iocosque,
Dum flamma sine, thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. . . . . .

Lib. I. Sat. V.

Non era un gonzo quel parco e raro cultore dei numi: in verità stava per lui la ragione, ma il fatto permaneva, ed ignorava l'incredulo Vate il come avvenisse per la natura di una pietra infiammabile allo spargersi su di quella dell'acqua.— *V.* l'Ab. Romanelli, *Antica Topografia del Regno di Napoli vol. II.*

Del tipo dei primi abitanti di Monopoli, nelle storie nulla di accertato. Non è quindi da meravigliare, se, il che interviene di quasi tutte le fondazioni oscure, vediamo annestato all'ascosa origine di essa un nome, che fissò epoca negli annali del mondo. Nelle cronache manoscritte le più antiche dei monopolitani fu spacciata una *città di Minos*, *Minopolis:* pretesero ella originasse da cretesi, che, detto re loro estinto, dispersi in più luoghi eressero castella, a detta di Diodoro Siculo (*lib.* IV). Al primo, che per la santa carità di patria mentiva, venivasi sottoscrivendo un secondo, a questo un terzo, e così via via: tutti ricaddero nella stessa insussistenza del supposto. La decantarono pur suora federata di Egnazia, appo gli antichi venuta in fama dalla Consolare spianata dall' imperatore Trajano da Benevento a Brindisi per il paese dei sanniti e dei dauni, ed indi per quello dei pedicoli o peucezi, la quale, perchè traversavala nel mezzo, però fu nomata *Via Egnatia* nonchè dirlo, a noi non dà l' animo pensarlo: sarebbe in tal caso entrata nella chiarità dell' emola, ed avrebbe tenuta indubitatamente con la Consolare una necessaria relazione. Non è di essa una qualunque menzione in Strabone, nè le dà il diligentissimo Romanelli un posto nel ramo marittimo della via da Benevento per la Daunia, e quindi per la Peucezia, nella quale fissa *Dertum*, dov'oggi è *Torre dell'orto*, a due miglia da Monopoli verso ponente.

Ma se dall' un canto non consentiamo a Monopoli la sognata federazione con gli egnaziani, e molto meno la figlianza cretese, dall' altro neppure osiamo dirla nata nel sesto secolo della Chiesa, nel che rigettiamo la sentenza del Carta, il quale, nel suo *Dizionario Geografico Universale*, la vuole fabbricata dopo caduta Egnazia: anzi portiamo noi parere che possa risalire ad un' epoca forse anteriore alla nascenza di non poche antiche città grecaniche del regno. E avanti che c' inoltriamo nei divisamenti ci sembra ci si obbietti: Come va che comparisce nella storia tanto tardi? come, che nè in Plinio, nè in verun altro v'ha un nome che ne determini positivamente la situazione? Appunto sull'autorità di Plinio si sono alcuni puntellati per riconoscerla di una data più rimota che non la si pensa. Noi tuttavolta non volendo giovarci dell' autorità che si cita, facciamo riflettere, che il silenzio degli storiografi non è gran fatto soddisfacente a negare l'antica esistenza di una Terra, quando altri argomenti concorrono ad ammetterla ed affermarla. Se una Terra incominciata da minimi inizi, stazionaria non procedette di un passo, come vuoi tu che un geografo ne prenda considerazione? Tutte quasi le città illustri sortirono umili principi: questi non si saprebbono dalle generazioni che sono e che verranno, se elle dal nascer loro non avessero fatta balenare la grandezza futura, e la gloria cui dovevano pervenire. E quante Terre altre, o perchè messe in abbandono da quei che le fondarono, o perchè mancate per altro caso nella prima crescenza, non si hanno nè in Plinio nè in Strabone nè in Pomponio Mela? La nostra sarà arguita altronde di data immemorabile: perchè dunque rimase negletta ed in oblio? perchè, diciamolo, non era di essa un sospetto, che avesse a conseguire il posto non ignobile che tiene da lunga pezza; perchè nella diuturna piccolezza natìa, donde, i secoli correndo, non usciva peranco, non si legava a nissuna delle vicine borgate più notevoli con una di quelle vere sociali comunicanze, dalle quali unicamente prendono mossa, e la vita alimentano i fasti di una gente. Fioriva la Rocca Ignatina onorata dai Plozî e Coccei con altri ospiti nobilissimi, e il primo germe di Monopoli presente, antichissimo esisteva, ma con abitanti non diversi nella condizione dai vetusti peuceti, che *stavano*, al dire del ripetuto Strabone, *dispersi per vicoli*, *habitabant vicatim.*

Quei che collocarono la sede alla città di cui è ragione (quali poi sieno stati, si verrà in appresso argomentando) in tempi discosti quanto mai dall'età presente, ed impossibili ad essere determinati, col vero carattere di uomini avveniticci s' accasarono in antri confacienti agli usi di emigrati. Questi antri, che riveggono sovente fiate la luce nelle profonde escavazioni di vecchi rioni dell'attuale abitato, in parte lavorio dell'operosa natura, in parte modificati dall'ingegno industre del mortale, col successivo loro progresso e disposizione concatenata danno a divedere avervi posta una stanza, quando che sia stato, molta mano di famiglie; portano l' impronta di secoli numerosi, e ri-

(*) Le scarse memorie civili e religiose avute finora della città di Monopoli, e se non iscarse, mancanti per lo meno di buona critica, ci fanno sentire il dovere di offerire una parola di pubblico ringraziamento al chiaro scrittore del presente articolo, per aver voluto, a nostra richiesta, sostenere ben dura fatica e nel raccattare le sparpagliate notizie, e nel compilarle con una mirabile chiarezza di sposizione. Non mancheranno certamente di coloro i quali non vorranno menargli buona qualcuna delle sue opinioni; ma il vario sentire nel campo libero delle lettere per nulla deroga al merito intrinseco di chi scrive coscienziosamente. Noi conosciamo da vicino la scrupolosità del ch. autore di questo dettato, e possiamo far piena fede com'egli, senza lasciarsi abbacinare da smodato amore di patria, ha creduto unicamente rendere ossequio alla verità.— *Nota degli Editori.*

montano ad un'antichità superiore di gran lunga al credere di chi tenti figurarseli, senza gli speciali riflessi delle ispezioni topiche. Ecco, o monopolitani, la condizione dei primitivi padri vostri. Nè ciò diasi ad onta di una città, cospicua da più generazioni; se così fosse, anco al popolo di Quirino nei dì della sua gloria migliore avremmo potuto gridare: Redite, o Quiriti, alle capanne del fondatore.

Un passo agevola l'altro. Sulle rocce screpolate delle grotte maresche abitate nel primo arrivo non indugiò quella gente a costruirsi delle casucce presso al lido occupato, lo che pure si è chiarito nelle ripetute demolizioni dei posteriori edifici già sgominati dal tempo. E se chi cangia atmosfera, non è possibile che divezzi dagli abiti contratti, i quali sono una seconda natura, *caelum non animum mutant qui trans mare currunt;* se un popolo, che emigra, scegliesi naturalmente il nuovo domicilio dov' abbia l'agio di darsi in balìa alle inclinazioni che non seppe lasciare nella terra natale; dall'essersi la colonia stabilita sul mare, deduciamo con fondamento che ella discendesse da una gente marittima.

Ma donde spatriò? problema disagevole, per non dire pericoloso nella soluzione. Rimasta senza relazioni di sorta, che lasciassero dietro sè un solo solco di luce, potrà ella chiarirci della precisa sua provenienza? Pretendere di particolareggiare una conclusione che non offre un elemento di premessa, la è stravaganza di matto da catena; fissarne poi una derivazione indeterminata, questa non è cosa da andare disperata del tutto. Diciamo generalmente, che, secondo a noi pare, fu schiatta non imperita della gentilezza pelasga, e dei *miti* o tradizioni per simboli e personificazioni, e, collegando col primo il nuovo divisamento, oriunda di una delle maremme di Fenicia. A stabilire per quanto si può l'ultima ipotesi proposta abbiamo le tombe per noi, testimonio unico di tanti secoli varcati, tra le quali fidiamo ne venga aperto un passo

« Possibile a salir persona viva »

Dante *Purg. cant. XI.*

Infatti fuori e dentro le mura oggi appianate in gran parte per aggrandire la città vennero scoperchiati a quando a quando più sepolcri incavati nel masso, e furono in essi trovati vasi fittili dello stile di quelli che la figulina appella *etruschi*, non grezzi, ma sopraffini, trasparenti, di lucido smalto, di leggerissima argilla, e dipinti d'istorie di orgie ed oscenità abominevoli. Comunque abbiano voluto caratterizzare questi lavori secondo i diversi sistemi che ciascuno adotta, noi li giudichiamo appartenere alla grand'epoca della prima grandezza italiana, all'epoca *etrusco-pelasga*, come pensò dei vasi fittili di Vitulonia Luciano Buonaparte (*Centurie edite per Camillo Tosoni, Viterbo* 1829). «Quell'antichissimo popolo, scrive il chiarissimo scienziato, venuto d'Oriente in Arcadia e in Tessaglia, e in Etruria e nelle isole, e portando e riportando le sue colonie dall'Italia in Grecia e dalla Grecia in Italia, parlava e scriveva necessariamente una medesima lingua, diramata poi in elléno e in etrusco, come tutte le lingue madri si diramano in dialetti diversi.» All'epoca stessa egli riporta tutt'i caratteri delle più antiche iscrizioni greche, del quale andamento pensiamo sia quella che fu scoverta in Monopoli con sorpresa.

Si approfondivano il 1743 le fondamenta all'ultimo nuovo Duomo. Nell'atto venivano a luce tre idrie, una frana, polverizzandole, ne fece lamentare la perdita. Sollevatasi poscia una pietra, v'invenirono due vasi, e fu distinta una lamina d'oro, la quale, a quel che pareva, avea dovuto ornare il fronte ad un teschio. Vi si notò pure una iscrizione, ch'è riportata dall'ab. Alessandro Nardelli monopolitano, in una memoria compilata coi particolari che accompagnarono la scoverta, massime delle persone che si arrogarono i menzionati due vasi. Stimiamo presentarne l'esemplare colla forma e giacitura dei caratteri rilevati dalla pietra

ΚΛΑΩ ΗΙΕΕ' ΝΑΣ ΔΕΝΘ
ΑFΑΝ FΑΛΔΕΣ ΤΑΙΜΑΚΟΣ
ΙΝFΙΝΤΑ FΑΛΔ'ΑΝΚΟΣΙ
ΝΙΝ ΙΝFΙΤΑΤΙ ΛΙΧΙΔΑΡ
ΓΑΗΕΧΙΤΑΤΟ ΟΙΤΙΝΑΙ
ΗΙΔΙΤΑ ΙΣΣΙΝΟ ΜΑΙΣΩΝ
ΤΩΛΤΥΣ ΓΞΙΝΑΙ
Ω Φ

Si legge nella memoria, che antiquarî di merito non trovarono modo d'interpetrare l'iscrizione di cui è parola, loro parendo soltanto, che fosse composta in lingua e scrittura messapia e peuceta, la cui conoscenza dicevano che venne a mancare dopo la venuta di Lizio Idomeneo tra quei popoli, attestata nel III dell'Eneide v. 339 e segg.

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri,
Et SALLENTINOS *obsedit milite* CAMPOS
Lyctius Idomeneus. . . . . . .

Noi ci auguriamo che i lumi presenti sulla paleografia etrusca diano in mano a qualche archeologo insigne dell'età nostra una chiave per aprirne i sensi chiusi: tanto ne domina il pensiero, che possa rimontare all'epoca della prima civiltà d'Italia.

L'antichità della Terra è quindi una prova del vecchio stampo del gentilesimo in essa trapiantato dalla colonia fondatrice. Or questa data, rimota quanto oscura, sembra poter dedursi pur da altro capo, dalle simili caratteristiche delle anticaglie summentovate con quelle che in copia sorprendente oggidì sortono dai più vetusti ipogei di Egnazia. Tai sepolcri (sempre intendiamo dire dei più antichi) sono soprammirabili, e di ogni interesse per aver una tal quale contezza delle credenze pagane primitive, e costumi di queste piagge non ultime di Esperia. Sole reliquie che abbiamo di una vasta, ricca e popolosa città distrutta, calunniata, muta, diseppellita, lei pure trabalzano alla prima civiltà dei pelasghi.

Non ci nuoce il dire che nell'agro egnaziano avesse potuto entrare la costa monopolitana, sicchè in questa soggiornando ad intervalli quella gente, si fossero in caso di morte interrati nel dintorno di Monopoli presente. Si potrebbe ragionevolmente così obbiettare, ove, se non in tutto lo spazio di miglia sei tra Monopoli ed Egnazia, almeno in più punti di tal medio tenimento si fossero trovate stanze sacre al riposo degli estinti. Il fatto poi ne convince, che in Egnazia soltanto si rinvengono simili antichissime tombe, ed a pochi passi da Monopoli, e del pari in certi siti della città ampliata negli ultimi tempi, per il che sta sodo, che se là una città cospicua torreggiava sulle salde sue mura, qui stanziava un numero di famiglie associate in una terra, comunque questa, per la piccolezza in cui perdurò lunghissimo tempo non si allegasse alle terre o città propinque con relazioni di nome e di rilievo. Dicala chi vuole figlia di un cenere estinto: potrà avere i colori almeno della verisimiglianza, che moriva la voluta madre, per dare a questa la vita? o in questa si riproduceva, per celebrare la sua rinascita? Chi tanto pronunziò, lanciò una franca sentenza non munita di prova legale. La Rocca Ignatina rovinava, come credesi, di mano del Goto l'a. dell'êra volgare 545, sendo Totila re di quella raminga gente, e

reggendo lo scettro sacerdotale papa Vigilio, e la figlia creduta stava coeva della madre abantico, non ampia, circoscritta, isolata, in riva cheta e tranquilla. *Crebbe*, scrive la penna d'oro del Giovio (nel libro 3. delle istorie), *crebbe questa città dalle ruine dell' antica Egnazia*, e noi seguaci manifesti dello storico laudato facciamo riflettere, che un popolo, il quale col piede avanti e con l'occhio indietro fugge dal crollo fumante della patria, cerca ricovro e stanza in terra di già popolata, e però atta ad accoglierlo più comodamente, e propinqua il più si possa a quella che fugli culla, e la cui cara memoria impera vivamente nei cuori dei figli dolenti, speranzati di tornarci talora per versare una lagrima di pietà.

Così fu di due città una sola, MONOPOLIS, o fu così che addivenne una *città singolare* in fra le vaghe a lei vicine poste sull' Adriatico. In realtà non si lascia vincere nei molti pregi che vanta. Ma si fa vile sul proprio labbro ogni loda: che se, quando da altrui ti viene non mendicata, è dolce, è onorata, è grande, noi tacendoci, lasciamo che concluda la prima parte del critico ragionamento quel di ottime speranze giovine alunno del convitto di Andria, che in un regalo di stanze intitolate — A LA PIA — cantava della patria nostra

« fra le belle Suore
» Che si specchian ne l' Adria oceanine,
» Di bellezza non sei tu la minore.
» Volgar non è quel che t' irraggia il crine,
» Serto di antico e di recente onore —
» Arte, Natura e Gloria in loro gara
» Non si può dir qual ti facea più chiara.

» Bella da' poggi per gli annosi ulivi
» Di pallida e perenne ombra inverditi:
» Bella di aranci, con che tu coltivi
» Asiatici profumi ai nostri liti:
» Bella la luce, l' aura dei tuoi clivi,
» Bello il licor che pende a le tue viti,
» Bello il pescoso mar, che a te biancheggia
» Dal numeroso stuol che vi veleggia —

» E i tuoi muri, i tuoi flutti il grande Ispano
» Coi merli coronò del tuo castello— (1).
» Dal Normanno valor vide il tuo piano
» Al lion Bisantin tragger lo vello — (2)
» Gloriosa dal senno e da la mano
» Venne da l' Arno un nobile scalpello (3)
» A rabbellirti più — ma la beltade....
» Ma la gloria maggior? la tua pietade »

STANISLAO QUINTO.

PARTE SECONDA

La Cattedra

Le deduzioni passate per la filiera delle investigazioni ordite fin' ad ora hannoci mostrata prettamente gentilesca la religione dei fondatori, e primitivi padroni di Monopoli.

Ma quale, ci si dimanda ora, fu specificatamente l' idolatrico loro culto? Quando s'istallò in questa terra il cristianesimo?

Rispondiamo, vana tornar la fatica d' interrogarne la polve degli archivi. I registri ecclesiastici e civili, e le scede dei tabellioni, furono (e chi dei cittadini nol sa?) preda infelice d' una politica malintesa dei veneziani, allorchè uscirono del regno per effetto della convenzione statuita in Bologna nel finire del 1529, e quivi nel duomo pubblicata il primo dì del nuovo anno; in forza di che la potenza veneta ritornò alla dominazione di Carlo V imperatore Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli, Brindisi, e tutte le terre occupate nelle marine di Puglia — Guicciard. *Lib. IX. Giorn. del Rosso a.* 1529 *e seg.* Murat. 1529.

Non è poi mica della critica sagace darsi, come han fatto senza nissuna temenza, in balia al narrato nelle memorie dei privati circa ai due punti proposti. Le memorie inedite in parola poggianti unicamente su di racconti mss. di un tal Bante Brigantino, morto nel 1340, se riscuotono la piena credenza dei posteri nei fatti documentati legittimamente, non hanno peso veruno quanto a ciò che *tamquam ex tripode* sentenziano della natura e qualifiche degl' idoli in esame, e della data e ragione della conversione alla fede di una gente al paganesimo educata. In cosiffatte asserzioni, non autenticate da monumenti di sorta nella parte degli articoli posti a discussione, una è la cantilena appo tutti propagata, i quali dopo quel primo plagiaronsi l' un l' altro, cioè che abantico nominatamente a Maja e ad Ermete Monopoli aveasi sacro un tempio lì propriamente, ove primeggia oggidì nella basilica il cappellone dal nome della Madia; che l'anno quarantesimoterzo dell'umana salute minima frazione degli abitanti di essa città piegò al giogo soave dell'Evangelio loro predicato da Pietro da Betsaide; che quei pochi proseliti della religione novella invisi al gran numero degl' infuriati cultori di quegl' idoli aviti si assembravano di nascosto sotterra nel sito in cui ora è la sagrestia delle benedettine del titolo di S. Leonardo; che l' a. 313 di G. C. venne istallata prima pubblica parrocchia di presente nomata il Santissimo Salvatore; che rovinata, secondo che altrove fu detto, e si vuole dal furore dei goti Egnazia nel 545, il vescovo campato dal subisso quinci a Monopoli traslatò sotto papa Vigilio, e tante cose altre ridevoli, le quali tutte

» Favole son, che canticchiar solea,
» Al querulo bambin gioco e trastullo,
» In rauco suon la vecchiarella Achea »

EVASIO LEONE, *nel Pigmalione.*

Ebbe, l' è vero, la nostra antichissima colonia, e dagli avelli come da migliore monumento agli avvenire fu arguito, un culto d' idolatria, ma quali stati ne sieno i profani riti e gl' iddii tutelari, questo si cercava indagare quì primamente, e questo sarà sempre ignorato per le ragioni discorse. Indecisa del pari si sta sotto giudici assennati la seconda lite. E sappiamo dall'autore della Storia Civile (*lib.* I.*cap.ult.*), che pur nel quinto secolo ai giorni dell'imperatore Onorio nelle nostre provincie di occidente non erasi il gentilesimo svelto peranco dello 'ntutto, tant'egli è certo, che tenacissime elle erano queste città del vecchio errore.

E pure in tanto buio dei fatti andati non è piccola scoperta, se gli amatori delle antichità vengono ad assapere con fondamento di storica certezza, che dai primi anni del settimo secolo Monopoli non dico solamente professava il cristianesimo, ma si era questo da più tempo stabilito così bene da tener essa in allora una sede vescovile, e questa dotata di beni, quantunque non molti, giusta la condizione dell'età primeva della Chiesa. I pastori di così aurei tempi della religione, più che di entrate eran ricchi degli affetti dei popoli, che colla purità dei costumi edificanti educavano alla pietà. Or il prelato reggente a quei dì la cattedra monopolitana già eretta, caldo dell' amore di ovviare ai mali del gregge a lui confidato aprì l'a. 611 a papa Bonifacio IV la tenuità dei proventi assegnatigli, per il che consentì il Gerarca romano di farsi riunione dei poderi pertinenti a più chiesoline. Ciò è chiaro da bolla esistente originalmente nella cattedrale, sfuggita chi sa come alle rube-

(1) Sotto il regno di Carlo V, 1552.
(2) I Greci rotti dai Normanni, 1044.
(3) Si allude a Ludovico Fiorentino.

rie inumane sopra elucidate. La pergamena leggesi spedita addì 17 giugno di quell'anno: comincia *Ad venerandam Ecclesiam Monopolitanam tamquam Apostolice sedis et nostram devotissimam filiam predilectam*, ed è nell'archivio marcata col n. 57 (1).

E sia questo, argomento gravissimo dell'antichità della cattedra monopolitana, creduta di una data a noi più propinqua dal compilatore dell'opera laboriosa dell'*Italia Sacra*. Il Cronista, mancante talora di accuratezza, non più che all'undecimo secolo fa rimontare la erezione del vescovato posto in discussione, e lo dice concesso per la prima volta ad un Diodato. Sposò tal sentenza per essersi senza più indagare arrestato a certo privilegio impartito da Eustasio arcivescovo di Brindisi l'a. 1059, col quale questo prelato concesse l'Isola del porto esteriore della città di Brindisi a Melo e a Teudelmano baresi, per edificarvi un monastero in onore dell'apostolo S. Andrea, stante che lasciò scritto l'Ughelli: *Deodatus, primus Ecclesiae Monopolitanae Episcopus, reperitur anno 1059, de quo in privilegio Eustasii Archiepiscopi Brundusini, quod concessit Melo Abbati Sancti Andreae Insulae Brundusinae*. L'asserzione Ughelliana non si pare fermata, che sul narrato nel privilegio impartito all'ab. Melo: vediamo quanto vaglia per sorreggerla il fondamento sovra cui posa. La parte del diploma di Eustasio, chiamata in appoggio, si legge nell'*articolo storico sui vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi* elaborato dal ch. monsignore De Leo, ed in Napoli prodotto il 1846 pei tipi della società filomatica, a cura del primicerio Guerriero. Ivi alla pag. 56. *In nomine Domini nostri Jesu Cristi, secundo anno imperii Domini Hisachi Ruiniani, tertio Januarii, duodecima inditione. Eustasius Archiepiscopus sancte sedis Oritane, sive civitatis nostri episcopii S. Leucii Confessoris atque Pontificis Protho-catedrae. Dum residerem ego qui supra Pontifex in civitate Monopoli una cum Deodato episcopo nostro suffraganeo et aliis sacerdotibus* etc. La memoria di Diodato offre alcun che, per dichiararlo primo nella sede monopolitana? Il De Leo riflette concludendo. « Si fa inoltre menzione del vescovo di Monopoli Diodato, ch'è il primo conosciuto dall'Ughelli, e che forse vi era stato stabilito da Eustasio, al pari che Leone di lui predecessore vi era stato ordinato da Giovanni ». Un altro dunque, e fu Leone, precedette a Diodato: ma il folle Giovanni, che prese a reggere la cattedra brindisina dal 996, imbaldanzito per la prepotenza dei greci scismatici, si arrogò, a confessione del de Leo istesso, del pari che fece poscia Eustasio, il diritto metropolitico per confermare Leone nobile di Monopoli, scelto dal clero e dal popolo.

Nè la mandiamo noi buona allo storico arcivescovo prelodato, quando poi con un *è da credersi* si persuade senz'altro a conoscere primo vescovo monopolitano il Leone antidetto. E l'altra opinione arbitraria, con la quale peggio che non fa il Carta, battezza nata la nostra città nel nono secolo, non si appalesa sommamente improbabile? Sorge una città in un secolo, e nel secolo seguente la trova buona e perfetta, nonchè atta a mantenere un episcopio. Gli avvenimenti del novecento e del mille non sono da noi i più discosti ed oscuri: produca almeno in appoggio qualche decreto antico, con che mostri la fabbrica di Monopoli comandata da un re o dinasta, e questa issofatto intrapresa, proseguita con calore, e portata a compimento in sì breve tempo col braccio forte di una Potenza. Quando l'Etnografia non ha un accento sull'origine di una Terra venuta in rinomanza, la zelotipia delle terre vicine incita or questo or quello a scemarne la gloria, secondo che allo spirito di parte meglio attalenta. Il non parlarsi del sorgimento di Monopoli nelle storie approvate dalla critica giudiziosa, l'è fra i tanti argomento ineluttabile della vetustà trascendente di essa. Riprendiamo la cattedra, ma senza lasciare il De Leo. Se a detta di costui aveva Egnazia nel sesto secolo i propri suoi vescovi, uno dei quali per nome Rufenzio negli ann. 501 502 504, il fa intervenire nei concilî romani celebrati sotto Simmaco papa, secondo Labbè, e se, come pur dice, la Chiesa monopolitana successe alla ignatina da lui stesso tenuta per *suburbicaria*, pare ne tenti egli a blandire la credenza popolare nella prima parte rigettata qual favolosa, cioè che avesse quel Rufenzio trasferita in Monopoli la sede colla croce patriarcale, creduta dai nostrali buonamente una decorazione di quella cattedra già rovesciata: difatti il reverendiss. Capitolo monopolitano da tempo immemorabile tutte le volte che defila alle sacre processioni, inalbera tal croce. Vi è di più: se sta pel De Leo che i fedeli egnaziani addivennero i fedeli di Monopoli, e che la monopolitana però fu detta lungo pezzo Chiesa egnaziana; viene quindi a convalidarsi la verità altrove per noi propugnata, cioè che crebbe questa città dalle ruine di quella. Nella ipotesi dell'intervallo di tre secoli tra il rovescio di Egnazia e la fondazione di Monopoli, che si ha da pensare del destino di quegl'infelici campati dal subisso, che De Leo scrive convertiti alla fede? Ove fermarono la stanza, essi e i loro figli e discendenti dal secento al novecento? In che modo ed in quali siti si conservò tant'anni quella Chiesa vivente senza tetto, priva di altari e mancante di reggimento costituito, per indi tramutarsi dopo tre secoli nella Chiesa monopolitana? Ed è poi certo, che tra le mura incenerite dal Goto si ergeva una cattedra con un vescovo? Strabone parla di un'altra *via egnazia*, così detta dalla città pur di tal nome tra Apollonia e la Macedonia: *Ex Apollonia in Macedoniam Egnatia in orientem via est*, e continua il Geografo poco appresso: *Per has gentes Egnatia via ex Dyrrachio et Apollonia perducitur*. La soscrizione rammentata anche nelle memorie private manoscritte dei monopolitani a quelle sinodi romane di *Rufentius Episcopus Ignatinus*, assicura forse De Leo e i nostri, che non possa intendersi di un Rufenzio sedente in una cattedra egnaziana eretta in una Egnazia tutt'altra dalla Salentina?...... Torniamo all'Italia Sacra.

Quel compilatore non oltrepassò, e di sopra è stato detto, il privilegio concesso dal vescovo brindisino, che viveva separato dalla comunione della Chiesa romana per la dipendenza dal patriarca di Costantinopoli, e che come lione alla preda avea sempre l'occhio alla cattedra di Monopoli. Forse pure presuppose Ferdinando Ughelli, che anteriormente al cominciamento delle pretensioni ingiuste, per le quali ai tempi di Urbano II segnatamente volevasi a tutt'i conti dovere a quella di Brindisi la Chiesa di Monopoli sottostare qual suffraganea; questa, la cui natia libertà riconosciuta nel concilio di Benevento venne da Urbano dichiarata perpetua con bolla ivi istrumentata addì 1 aprile 1091, non avesse unquemai avuta attinenza di sorta con altra Chiesa, per forma che avrebbe dovuto in siffatta ipotesi l'Ughelli, prima sospettare prudentemente, e dal sospetto via via procedendo per la minima alla maggiore probabilità, e da questa alla certezza, frugare nei repertori episcopali di aliena diocesi, e rinvenire finalmente un'anteriorità di esistenza a quella da lui ammessa e seguita.

Quanto non riuscì ad indagare quell'estensore, è una verità di fatto. L'a. 702 un tale Eucherio, eletto alla sede di Monopoli dal clero e dal popolo, si trasferì tantosto in

(1) Non è stato possibile esemplare la Bolla sopra citata, perchè, a causa del tempo e del mal governo che ne hanno obliterato i caratteri, offre ad ogni tratto lagune orribili, e ciò che ne fa più dolere, rimane priva di autenticità, per essersi perduto il piombo del pontefice. Ma le vecchie cronache della città che ne fanno ricordo attestano di conserva tale storico punto della concessione ed aggregazione di più benefici alla mensa vescovile monopolitana in allora, tanto egli è certo, che si aveva Monopoli fin da quei giorni una cattedra sua propria.— *Nota dell'Autore.*

Siponto, per averne la unzione da Alderico,come da legittimo vescovo di sua consacrazione, sendo pontefice Sergio I. Una relazione dunque correva tra le due Chiese di Monopoli e di Siponto. Questo mitrato, e dobbiamo supporlo di altri antecessori, ebbe per la mano del Sipontino o Beneventano l'onore delle infole; il consacratore dovette al novello consacrato rilasciare analogo documento o bolla; la bolla di consacrazione esigeva di necessità si registrasse nell'archivio di Siponto. . . . . quanti particolari! quanti elementi di utili scoperte per l' Ughelli!

Altro subbietto qui cade in esame, se la Chiesa di Monopoli al 702,o in appresso,sia stata suffraganea dell'antica di Siponto, o di altra. Imperiti certuni nella vetusta polizia di questi dominî lo si credettero in buona fede.Da altra parte la gita frettolosa di Eucherio ad Alderico come a canonico consacratore del vescovo di Monopoli, a più di un naturale di questa città ne fu argomento, e pensarono aversi dell' appoggio negli scrittori della disciplina ecclesiastica della dinastia napolitana. Scrissero in effetti, essere stato il nostro vescovato soggetto allora al metropolitico di Siponto, citando di solo nome le autorità,e della storia del regno di Enrico Bacco, e di Ottavio Beltrano, e della Cronologia sipontina di monsignore Sarnelli. Salva la reverenza agli autori, le faticose invenzioni di cotestoro foggiate sopra quelli non sono, che

« Sogni d' infermi, e fole di romanzi ».

E a vie meglio spiattellare come si sta la incoerenza dell' asserto, sulla radice stessa dell' errore faremo tallire la verità, con porre sotto gli occhi del lettore tre massime accertate.

Prima massima. *I metropoliti sono uno stabilimento ecclesiastico*, *originato dalla forma dell'antico governo temporale*. La Chiesa, al dire di Ottato Milevitano, fondavasi nell' impero: le fu quindi naturale venir conformando la gerarchia sacra alla divisione politica in diocesi ed in provincie,quanto accadde nell'Oriente. Nelle *metropoli*, o città capitali di esso, i vescovi che vi sedeveno, cominciarono a dirsi *metropoliti*,con diritti e preminenze sugli altri in conformità dello stato politico.

Seconda massima. *Il cristianesimo*, *perseguito nei primi tre secoli*, *e latitante del tutto nelle regioni del nostro regno*, *non ebbe l' agio d' introdurvi per tutto tal tempo i metropoliti.* La celebrazione dei sacrosanti misteri nelle nostre città convertite facevasi di soppiatto in nascondelli più riposti e tenebrosi. Più che in Oriente qui paventavano: era Roma propinqua,sede degl' imperatori,intesi a spegnere affatto la credenza incipiente. Come pensare allora ad organizzare un foro esteriore? I vescovi, che dificilmente scontravansi tra loro,attendevano chi qua chi là ad operare solamente le conversioni. Dunque fino alla pace data da Costantino il Grande non s'ebbero qui metropoliti.

Terza massima. *Neppure vi si videro da Costantino in appresso.* Esige quest' ultima uno sviluppo maggiore. Dalla descrizione delle provincie imperiali fatta sotto quell'immortale imperatore apparisce, che la prefettura d' Italia comprendeva i due vicariati,di Roma,capoluogo Roma;d'Italia, capoluogo Milano.Dieci provincie si contenevano nel vicariato di Roma: erano in questo le quattro,che presentemente uguagliano presso a poco i dominî di quà del Faro, la Campania, la Puglia colla Calabria,la Lucania coi Bruzi. il Sannio.Tale politica divisione della menzionata prefettura nei due vicariati espressi partorì la conseguenza,che la polizia eccleesiastica d'Italia da Costantino ad assai lungo tempo appresso non rispondesse alla già stabilita in Oriente. Le provincie della prefettura italiana ritennero semplici vescovi non altramente che nei tre primi secoli: senza intermedia potestà gerarchica, secondo che appartenessero all'uno dei due vicariati, erano soggette, o al vescovo di Milano, o immediatamente al vescovo di Roma, cui competeva per la ragione del primato la sovranità su tutte le Chiese e vescovi dell'orbe cattolico. Se lice dirli, ecco due metropolitani nell' amplissima prefettura d' Italia: se non che disparendo nel pontefice massimo la dignità metropolitica nell' altra del supremo primato, ne veniva che i vescovi del vicariato romano non si dicessero suffraganei del sommo gerarca della Chiesa ecumenica, ma sottoposti a lui dirittamente — *v. Petr. De Marca lib. I, cap. 3 num. 12—cap. 7 num. 3, et seq.*—Erano tutte queste, come le nostre, le *provincie suburbicarie*,così denominate presso il Sirmondo, *de suburb. region. lib. I, cap. 4 et 7, tom. 4 oper.*

L' enucleata economia durò nei due vicariati per più secoli. I diritti competenti nell'Oriente ai metropoliti esercitavali il pontefice in tutta quanta la estensione del vicariato di Roma. Le controversie che insorgevano nell' ampiezza di esso, se non terminavansi *per compromissum*, a lui si rimettevano, il che dette luogo ad un numero indicibile di *Epistole Decretali* mano mano inserite, come le vediamo, nelle varie collezioni del dritto. Gli assunti agli episcopati vacanti in dette *provincie suburbicarie*, non essendovi per lo mezzo metropolitani, eran chiamati in Roma per la consacrazione, se pure non vi fossero vescovi a ciò delegati dal papa; possiamo arguire, che il vescovo di Siponto il fosse per gli eletti alla cattedra di Monopoli all'epoca menzionata di sopra, ciò che fu causa di farla dire per errore suffraganea della Sipontina al 702.

Non essersi neppure al 702 conosciuta in queste regioni la distinzione di sedi dominanti e di soggette, a chi negl' istituti ha salutato appena le vicende della polizia municipale delle nostre Chiese, l'è cosa nota ed esplorata. Più tardi che lo si pensa ciò avvenne, e propriamente circa il mille. I metropoliti più antichi del regno, per quanto a noi pare, sono i due, di Capua l'anno 968, di Benevento il 969.

Solo potrebbe ostare la opinione careggiata da Antonio Beatillo, scrittore di una storia di Bari. Sappiamo qualmente opina nel libro primo, che dal 530 nel pontificato di Felice IV la Chiesa bariense venne innalzata alla dignità di arcivescovile, nonchè al grado di metropolitana da Epifanio patriarca di Costantinopoli.

A bella prima sembra la verità stia dalla parte dello storico; si faccia un pò di esame, e risulterà al vescovo bariense tutt'al più un attiraglio di titoli e di onorificenze sopra gli altri. S'è vera per Beatillo l'autenticità delle greche bolle custodite in quel duomo, con che si cominciò dai patriarchi costantinopolitani a confermare gli eletti a tal sede, ciò nondimeno la ragione di metropoli per Bari non può risalire al 530. Nel qual tempo qui prevalevano i goti,ed ai greci non era troppo dato da fare nell'esteriore del foro ecclesiastico. Le nostre Chiese, perchè tuttora di *provincie suburbicarie*, obbedivano tutte direttamente al trono pontificio, donde partivano i provvedimenti nei singoli casi delle diocesi non unizzate in verun conto. L' ambizione del patriarca Bisantino non s' era estesa per ancora fin qui; accadde sotto l' imperatore Leone Isauro, allorchè l'orgoglio smodato dei vescovi di Costantinopoli intraprese di togliere al pontefice la Calabria, la Sicilia e tutte le provincie dell' Illiria orientale, e più sotto Leone Armeno, e Leone il Filosofo. Imperò è da credere, che all'epoca fissata dal Beatillo investita la Chiesa di Bari della semplice prerogativa archiepiscopale, alla solita foggia del fasto greco, passò ad essere dall' arroganza patriarcale dei vescovi Bisantini elevata al grado di metropoli,colla soggezione di dodici suffraganee, allorchè vendicata Bari dai longobardi e saraceni pervenne alla dominazione dei greci. Ma senza tenere in conto il tanto che in questi tempi e non prima si potè fare dalla prepotenza di quei patriarchi a riguardo delle sedi di Bari, Canosa, Brindisi, Otranto, Santa Severina eccetera, noi diciamo di avere pur rintracciato, che

dette sedi vidersi costituite legittimamente metropolitane nei secoli posteriori, del pari che posteriormente a queste si osservarono altre e di Puglia e di Calabria.

Spianata così la strada, passiamo, in quanto fa alla questione, a dire con sobrietà di Siponto l'antica, che, quantunque distrutta, onora pur oggidì del suo nome gli arcivescovi della conta sua figlia, la città di Manfredi. Pari a tutte città antiche episcopali di questi dominî ebbe Siponto da prima semplici vescovi. Per le guerre accanite tra longobardi beneventani e greci napolitani caduta in istato lacrimevole, la sua Chiesa, a petizione del vescovo Barbato, tocco per lei da sentita compassione, fu l'anno 663 dal duca Romualdo aggregata alla vescovile di Benevento. Come il Vipera, così rapporta l'Ughelli una bolla pontificia, e vuole l'autore della Storia Civile avere con essa il pontefice Vitaliano ratificata nel 668 detta aggregazione; ma il Muratori (a. 663 e Diss. 64) ed il Pratilli (*della Metropoli di Capua c.* 5) arrecano prove manifeste della falsità del pontificio documento. Checchè sia di tanto, i mitrati di Benevento, quasi le cose unizzando coi titoli, per la durata di anni 371 che amministrarono con la propria la cattedra congiunta sotto il governo del venerando Barbato, salutavansi parimente vescovi di Siponto: ed in Siponto in sì lungo interstizio non ritroviamo la metropoli pretesa della cattedra di Monopoli o di altra. Fu Benedetto IX, che l'a. 1034, segregandola dalla beneventana, ritornò la sipontina alla primiera condizione di Chiesa sussistente da sè, dichiarandola arcivescovile; e fu più tardi, che diedele Pasquale II in suffraganea la sede di Viesti, ciò che costa dall'Ughelli, *de arch. sipont:* ma Viesti oggi è concattedra di Siponto, o Manfredonia. Ci si dimanda: Oltra a Viesti, le fu altra sede assoggettita? Rispondiamo: V'ebbe chi pretese averle Benedetto con la dignità arcivescovile tribuite per cattedre suffraganee e Monopoli e Troja e Melfi e Rapolla, ora *vescovili rimaste*. L'è bubbola: Ughelli *de arch. sipont.* dà a questo una solenne mentita. Arroge per Monopoli, che nel concilio solennizzato in Laterano, l'a. 1179, Stefano vescovo monopolitano ne sottoscrisse gli atti, *come immediatamente soggetto alla santa sede* al dire dell'autore della Storia Civile (vol. II lib. 8. cap. 6), e più ancora *come prelato della provincia romana*, al riferire di Ughelli stesso *de episc. monop.* Ivi = *Stephanus.... interfuit Lateranensi concilio a.* 1179, *in quo subscriptus reperitur inter episcopos Romanae provinciae.* Si richiamino alla memoria le considerazioni fatte altrove della natura di un vescovato di *provincia romana* o *suburbicaria.*

E qui colligando le fila della critica ordita finora, concludiamo primamente, che nè il sipontino da Benedetto IX in avanti, nè verun altro, stabiliti che furono tra noi i metropoliti, si ebbe diritto di superiorità su la cattedra, di cui con troppo onore a noi venne ingiunto di tessere un ragguaglio. Per secondo, che iniqua s'era la guerra, che le fecero gli andati arcivescovi brindisini, i quali contro di se videro emanate più pontificie decretazioni. I diplomi confermantine *in perpetuum* la originaria indipendenza ed esenzione in tutti gli aspetti, ed insistenti nella ratificazione ripetuta infin'ad oggi delle tante prerogative e privilegi; sono in gran parte riportati per esteso nell'Italia Sacra, e però a noi basti segnare colle spedizioni di alcuni pochi i sapientissimi pontefici che gli emanarono

Urbano II. — Diploma dato in Benevento al vescovo Romualdo, addì 1.° aprile 1091.

Calisto II. — Diploma dato in Laterano al vescovo Nicolò I, addì 1 aprile 1123.

Eugenio III. — Diploma dato in Ferentino al vescovo Michele I, addì 20 dicembre 1150.

Alessandro III.—Diploma del 1177, altro del 1180, al vescovo Stefano ec. ec.

SERIE PIU' ACCURATA DEI VESCOVI DI MONOPOLI

(i segnali coll' asterisco furono naturali della città)

Al 611 si fa menzione del vescovo, senza dirsene il nome, sotto Bonifacio IV.
Al 643 Basilio.
Al 702 Eucherio.
Al 720 Selperio.
Al 1000 Periandro.
Al 1033 Leone. *
Al 1059 Diodato.
Al 1063 Smaragdo.
Al 1071 Pietro I.
Al 1073 Romualdo.
Al 1118 Nicolò I.
Al 1144 Michele I.
Al 1176 Stefano.
Al 1187 Pagano.
Al 1202 Guglielmo I.
Al 1218 Matteo. *
Al 1227 Giovanni I. *
Al 1238 Guglielmo II, da diacono fatto vescovo.
Al 1253 Giulio I. *
Al 1282 Pasquale I. *
Al 1286 Pietro II.
Al 1288 Roberto.
Al 1310 Nicolò II.
Al 1312 Francesco I.
Al 1316 Pasquale II. *
Al 1336 Frà Dionisio Servita.
Al 1342 Frà Marco I. dei min. osserv.
Al 1357 Pietro III. *
Al 1372 Frà Giovanni II. dei min. osserv.
Al 1382 Francesco II, poscia cardin.
Al 1385 Pietro IV.
Al 1391 Giacomo I.
Al 1400 Marco II.
Al 1404 Ursillo.
Al 1405 Oddone.
Al 1421 Giosuè.
Al 1431 Pietro V.
Al 1437 Antonio del Pede I. *
Al 1456 Alessandro Manfredi,
Al 1486 Urbano.
Al 1508 Michele II.
Al 1513 Frà Teodoro, dei min. osserv.
Al 1536 Frà Ottaviano Preconio.
Al 1561 Fabio Pignatelli.
Al 1572 Alfonso I. Alvarez
Al 1577 Antonio II Porzio.
Al 1598 Frà Giovanni II. Lopez
Al 1608 Giacomo II. Macedonio
Al 1627 Giulio II. Masi
Al 1640 Francesco III. Surgente
Al 1654 Benedetto Sanchez.
Al 1664 Giuseppe Cavalieri I.
Al 1697 Carlo Tilly.
Al 1698 Gaetano de Andrea.
Al 1704 Frà Alfonso Agostiniano II.
Al 1707 Nicolò Centomani III.
Al 1724 Giulio Sacchi III.
Al 1739 Francesco Jorio IV.
Al 1754 Ciro de Alteriis.
Al 1761 Giuseppe Cacace II.
Al 1783 Domenico Russo.
Al 1786 Raimondo Fusco.
Al 1804 Lorenzo Villani.
Al 1824 Michele Palmieri III. *
Al 1844 Luigi Giamporcaro.

— Numero totale 65

Monopolitani creati Cardinali.

Antonio Trivulzio Arc., eletto Card. da Alessandro VI.
Ludovico d'Aragona Arc., eletto Card. da Alessandro VI.
Scaramuccia Trivulzio Arc., eletto Card. da Leone X.
Tolommeo Gallio Arc., eletto Card. da Pio IV.
Anselmo Marzato Cappuc., eletto Card. da Clemente VIII.

PARTE TERZA

La Diocesi

Cisternino, circond. di Luogorotondo, abit. 6,000.

Oltra alla soggezione nello spirituale in cui perdura, fu baronia e signoraggio del vescovato di Monopoli fino all'e poca delle leggi eversive della feudalità. Vuolsi che cadde sotto tale dominio l'a. 1159. Gli abitanti di questo Comune, che non è l'infimo nella provincia barese, affine di trovar mezzo di scolparsi del vassallaggio avito, attaccano per illegittima la concessione della loro Terra in feudo, e però l'ascrivono ad un papa, ad Alessandro III, il quale assumono avere con sua bolla donato alla mensa monopolitana il Casale di Cisternino colla chiesa quivi eretta in onore di S. Nicolò di Patira. Noi giudichiamo che fosse provenuta da qualche medio dinasta, principe o conte, il quale ne avesse acquistata la signoria, e che il pontefice avesse a pro della mensa congiunto semplicemente lo spirituale potere alle temporalità di già largitele da chi poteva trasmetterle. Sta nel fatto che i vescovi di Monopoli s' intitolarono e furono baroni della Terra, col pieno esercizio dei diritti baronali, i quali cessarono all' abolizione dei feudi. E viene in appoggio del nostro sentire un avvenimento, che nell' idea presuntiva di quegli abitanti mancherebbe di spiegazione. Un tale del *ceto nobile della prima piazza* di casa Indelli monopolitano già s'era intruso nel feudo cisterninese, quando Ferdinando I d'Aragona con real diploma del 21 novembre 1466 reintegrò la mensa nelle ragioni usurpate sotto l' episcopato di Alessandro Manfredi nobile tarantino, da cui cominciò ai nostri vescovi la qualifica di *Regi Consiglieri a latere*. Sulla tomba eretta in marmo a questo prelato, mancato alla vita nel 1485, leggevasi nel vecchio duomo anteriore al presente:

Nomen Alexander; mihi stirps Manfrida; Tarenti
Natus; Monopolis Praesul in Urbe fui:
Restitui Ecclesiae Cisterninum, et tibi supplex,
Qua iaceo, hanc aram, Dive Catalde, dedi.

Come sarebbesi dal monarca dato ascolto ai richiami del vescovo, ove non si fosse chiarito provenire la concessione da uno che potea farla? Le decime e le quindecime, che, la feudalità abolita, avrebbe la mensa continuato a riscuotere, furono risolute in *sacramentali*, perchè non venne fatto rinvenire il radicale documento di siffatta infeudazione, per addimostrarle *allodiali* o *burgensatiche*. E così pure andarono perdute per la mensa di Monopoli le decime dell' ex-feudo del casale S. Marco e S. Maria dei Cignani, in diocesi di Ostuni. Pericolavano similmente quelle dell' altro ex-feudo di S. Maria de Genna, diocesi di Conversano, se non si diseppellivano a tempo due diplomi di Roberto conte Palatino Loretelli e conte di Conversano, l' uno del 1170, il secondo del 1173, ed un terzo del 1200 di conferma per il serenissimo Federico re di Sicilia e del ducato di Puglia nell' archivio generale di Napoli trascritto *nel v. 2.° dei processi antichi*.

La Chiesa cisterninese è officiata da un arciprete curato, da due primiceri, da un tesoriere, da dieci canonici, tra quali il teologo, e da più sacerdoti e cherici inservienti. Le cessò l' antica prerogativa di Collegiata insigne alla formazione dei nuovi piani per le ricettizie.

Fasano, a 32 miglia da Bari e tre dall'Adriatico, capol. di circond. abit. 12,000.

Goffredo del sangue normanno tenne il primo la contea di Conversano. Fu fratello di Roberto Guiscardo come l'Ughelli ritiene *de episc.cupers.*, o nipote di lui, come scrive il Malaterra (*lib. II della storia sicula,cap.*39). Non che Monopoli e Lecce, Brindisi e Nardò, delle quali città scrivevasi *donno* nei suoi diplomi, ei dominava tutte genti stanzianti da Conversano verso l' Adriatico, e di non poche la signoria rinunziò a case religiose. Circa il 1086 ad onore di S. Stefano protomartire, a due miglia da Monopoli sul lido verso Brindisi, eresse tempio con monistero per le sue peccata, e chiamò ad abitarci i regolari di S. Benedetto con un abate. Alla badia donò l'antichissimo casale di Putignano, il nascente di Fasano, e Casaboli, quantunque distrutto. Era stato questo demolito da *Rainero de Fumis*, duca di Mottola e conte di Puglia: ma Casaboli non fu rifabbricato mai più, e rimase una mera pompa la concessione di esso a quei benedettini. Presso dell' altare della chiesa della badia fu posta una iscrizione monumentale dell'atto con cui donava Goffredo *Casale inceptum S. Mariae de Faiano* colla seguela † *signum crucis Gaufridi Com. Cuper.* Assoggettò pure a detto monistero il conte pietoso come grancie le chiese di sant' Angelo a Monte Laureto, alla distanza di due miglie da Putignano, di sant'Antonio fuori le mura di Gravina, e di S. Mauro nelle vicinanze di Brindisi: dei luoghi descritti e di altri ceduti trasfuse ogni plenario potere nell'abate di S. Stefano, e si raccoglie il tutto dal Tarsia, a pag. 70 della storia di Conversano. Nè qui si finirono le liberalità del Normanno. Nel 1088 da Leone I vescovo della diocesi conversanese conseguì la giuridizione episcopale sopra Putignano per lo prezzo di ducati cento michelati in oro e di sei marche d'argento, e cumulò ancor questa alle concessioni fatte dinanzi. Di qui venne, che s'ebbero Putignano e Fasano uno stesso destino, prima sotto i benedettini di Monopoli, poscia dalla mano dei cavalieri di S. Giovanni, che subentrarono ai primi nel 1314.

I sacri chiostri per sè stessi sono gli asili più cari della fratellevole amorevolezza, ma se la disciplina vi si rallenta, vi annida una gente volta al male. Quei claustrali, smenticando di ricorrere alle armi dello spirito onde reprimere le ribellioni della carne e del sangue s'insusarono gli uni contro gli altri, decisi di spegnersi a vicenda. A mali estremi, disperato rimedio. Colto il destro che una compagnia di Spedalieri fermata a Monopoli addimandava una stazione confaciente ai loro imbarchi, offrendo la propria gliela rinunziarono volentieri i religiosi di S. Stefano, e nel buio di notte avanzata v' introdussero quei cavalieri, dando alla badia malaugurata un addio per sempre. Detto fatto, gli ospiti novelli s' impossessarono universalmente delle pertinenze godute o pretese lunga pezza dagli esulanti per la mancanza del vincolo di carità, e la religione di Malta seppe aver modo di conseguirne dalla santa sede ampla ratificazione: difatti papa Giovanni XXII con bolla da Avignone a 13 giugno 1317 approvò formalmente tal cessione e rinunzia, salva una congrua pensione ai monaci superstiti, durante la vita.

Come gelosi eransi mostri li benedettini, così al paro i commendatori di S. Stefano dei diritti e prerogative loro cedute e confermate, ma nè gli uni nè gli altri furono tranquilli sullo spirituale di Putignano, alienato simoniacamente. I successori di Leone ne gridarono a tutta possa, nè scoravali la tenuità dei proventi nel proseguire il gravoso litigio. Romiva e saltava la tempesta, cogliendone il popolo larga mêsse di scandali. Erano scorsi secentanni da che furono animate le contese, e non sapevasi peranco

a quale delle due parti collitiganti dovesse la Chiesa putignanese obbedire (Veggansi le dotte *Conferenze Istoriche sul Comune di Noci di Pietro Gioja*).

Dei monaci e dei cavalieri sostituiti ai primi furono Putignano e Fasano feudatarî fino all'abolizione dei feudi. Quanto poi alla cura spirituale di Fasano niuna controversia fu mossa avverso la badia, poscia commenda. I commendatori nominavano nella Chiesa fasanese i due primiceri, il ceremoniere, il vicario reggente la curia, il curato, primo del Capitolo, colla nomenclatura di Priore rivenienle dal priorato della religione di Malta; ma le lettere patentali di esse nomine o designazioni abbisognavano della conferma della curia romana con bolla.

Non prima del secolo decimottavo si contese tra il re di Napoli e la corte di Roma: voleva questa avocare a sè le nomine anzidette; ma il re, prendendo sotto la sua protezione la Chiesa di Fasano, la dichiarò di regio patronato nel 1740, perchè eretta, e dotata da un conte. Nè altronde mancarono i vescovi di Monopoli di ambirne il governo, lo che fu causa che Benedetto XIV avesse emanato bolla, colla quale scomunicavali nel caso che vi mettessero mano. Sendo stata soppressa la religione di Malta, fu posta il 1808 sotto l'arcivescovato di Taranto, ma senza venirle tolto il titolo di *Chiesa nulliùs*. Finalmente nel 1811 fu data in perpetuo alla nostra cattedra durante il governo del vescovo Lorenzo Villani, che nell'aprirvi la prima visita pastorale la pubblicò chiesa della diocesi monopolitana colla cessazione di tutt'i privilegi. Oltra al clero non partecipante, vi funzionano quaranta capitolari, numero fissato dall'a. 1682 da monsignor Fiumi delegato apostolico, e questi con decreto del dì 11 febbraio 1828 decorati della simile insegna corale di S. Giovanni Maggiore di Napoli. È una ricettizia con massa comune per altro decreto del 27 ottobre del 1826.

POLIGNANO, cattedrale soppressa, circond. di Conversano, abit. 7,000.

Il prefetto della biblioteca dei ministeri Domenico Romanelli, nell'opera sopra citata dell'*antica topografia istorica del regno di Napoli*, venne scrivendo di Polignano in questi termini.

« Situata sopra una specie di promontorio sulla riva del mare a venti miglia da Bari, e battuta dalla Via Appula o dall'antichissima Via Egnazia, è stata sempre suscettibile di tutti quei vantaggi, che un commercio ben diretto offre ai popoli industriosi. Niuno storico antico ci dà idea della sua origine e dei popoli che l'abitarono, ma i preziosi monumenti ch'ella ci presenta, ci scoprono le testimonianze sicure della sua esistenza fin nei tempi delle greche colonie che abitarono in questi lidi. Per questi avanzi di antichità che si trovarono in Polignano ardirono taluni di sospettare, o che fosse stato il sito di *Apaneste*, rammentata da Plinio e da Tolommeo, e corrotta nell'Itinerario di Antonino in *Arnesto*, ovvero la *Torre Giuliana* o l'*Aureliana* dell'Itinerario Gerosolimitano, o finalmente la *Torre di Cesare* della tavola del Peutingero. Ma le distanze assegnate a queste *mansioni* nelle tavole e negl'itinerarî non convengono affatto al sito di Polignano, ed i monumenti di cui parliamo sorpassano di gran lunga le epoche di tai romani stabilimenti. Noi siamo adunque di sentimento, che in questo sito si dovè un giorno innalzare una città col greco nome di ΝΕΑ-ΠΟΛΙΣ, *Neapolis*, o *nuova città*, a differenza dell'altra ΝΕΟ-ΠΟΛΙΣ nell'Opicia. Si deduce primieramente dal nome ereditato dall'odierna Polignano *Polineanum*, che deriva dal greco *Polis* e *Nea* senz'altra aggiunzione, e se noi leggeremo il *Nea* prima di *Polis*, avremo naturalmente *Neapolis*. Una vetusta etimologia che si ritiene da un luogo moderno guida l'accorto geografo al conoscimento di una città antica, che si dovette una volta nello stesso lido innalzare. Questo primo dato che risulta dalla sola etimologia incomincerà a progredire allo stato di certezza, se chiameremo in confronto i monumenti quì trovati. »

Si riporta infatti l'illustre critico alle innumerevoli monete invenute negli antichi ipogei aperti nei dintorni di Polignano, segnate colla greca epigrafe ΝΕΑΠ cioè ΝΕΑΠΟΛΙΤΩΝ *neapoliton*, coi tipi di Bacco coronato di ellera e del tirso e dei grappoli, o di Ercole col leone, come le monete tarentine ed eracleensi. Si duole che due insigni letterati, ch'ei dice superiori ai suoi elogî, il Mazzocchi e l'Ignarra, non ebbero alcun dubbio di attribuirle a Napoli Campana, la leggenda delle cui monete presenta l'*atticismo* di ΝΕΟΠ *neopoliton*, col tipo del bue col viso umano da una parte, e colla testa, o di Apollo o di Diana o dei Dioscuri o di Partenope, dall'altra. Produce all'uopo da suo pari le riflessioni più acconce, e conchiude dicendo:

« Dopo di questi parlanti monumenti trovati chiusi nei sepolcri e non già nella superficie del terreno, avrem forse motivo di dubitare che qui una volta sorgesse una città col nome di *Neapolis*, di cui la presente Polignano fondata sulle di lei ruine ha ritenuto l'antico nome? a lei dunque noi dobbiamo restituire tutte le monete col *dorismo* ΝΕΑΠ, e coi tipi già descritti, che fin' ad ora impropriamente a Napoli Campana sono state ancora attribuite. »

Dal Pratilli (*Via Ap. lib. IV. cap.* 15) si rapportano alcune latine iscrizioni trovate pure in Polignano, nelle quali è menzione di Trajano e di Antonino: è molto probabile che la Napoli Peuceta, cui il giudizioso Polibio (*historiarum lib. III. circa fin.*) pare avesse voluto individuare, quando parla della *Rocca Napolitana* da Annibale tolta ai romani, piena di tutte sorte di provigioni raccolte da Canosa e luoghi convicini, sia stata dal Cartaginese atterrata, e che sia poi risorta nei tempi di quegl'imperatori col nome *Polineanum*, oggi Polignano.

Le considerazioni fatte sensatamente dal dottissimo Romanelli sulle monete, battute un tempo dalla chiara madre di questa figlia non oscura, ne invitano a dare ai nostri leggitori un cenno del ritrovamento di quelle, e giustizia richiede, che si faccia un ricordo dell'uomo insigne che le venne a disotterrare. In un orto aggiacente alle mura di Polignano manifestaronsi dei sepolcri con vasi: fu allora che il vescovo della città Mattia Santoro da Bovino nel 1785 imprese degli scavamenti in più predî suburbani, ed ebbe il risultato felice di trovarci una copia indicibile di vasi soprammodo stimabili, oltra alle tante monete già descritte. Uno di siffatti vasi dell'altezza di palmi 4, con ventiquattro figure dipinte intorno, si attirò più che gli altri l'attenzione dei perspicaci riguardanti. Vi si ammirò nel collo una quadriga guidata da un genio alato, preceduta da altro genio con faci accese nelle mani: questo meritò poscia un luogo distinto nel real museo (*Alfano Stor. descriz. del R. di Nap. Polignano*). Nelle memorie di quella città abbiamo letto, che il re Ferdinando IV venne presentato di quattro vasi di palmi quattro in cinque istoriati, e che il monarca, nell'atto che ringraziava del tanto dono l'egregio prelato, a lui rescriveva essere stati dagl'intendenti migliori valutati per ducati 60,000, il perchè gli conferiva la croce di un ordine cavalleresco.

Finiva Santoro i suoi giorni in Napoli a 27 novembre 1797, e S. M. facea providamente confiscare tutt'i vasi ed oggetti di antichità esistenti nella casa dello stesso, chiamandoli nella capitale. Non sapremmo poi se la preziosa collezione veniva a depositarsi nello stesso real museo, o ritenevasi dalla corte in qualche edificio o sito reale.

Veniamo alle particolarità della cattedra. Sebbene si dica stabilita in Polignano dal secolo terzo della nostra êra una Chiesa decorata del titolo di S. Pietro, retta da un abate con propria giuridizione, contuttociò è nella tradizione della città, di non esservi stato posto il vescovato

che nel quinto secolo. Per altro non sapremmo garantire abbastanza questo storico punto della sede in disamina, poichè nè il nome si rammemora di chi avesse quivi allora seduto il primo coll'onore delle infole, nè si sanno i nomi dei successori, se ve ne furono, fino al settimo secolo, in cui troviamo espressamente nominata in Polignano una cattedra, il cui reggimento fu confidato a un tale Pietro, nativo del luogo, nel 672. Da tal'epoca all'a. 1797, in cui morì Santoro senz'aver successori, presentano i registri di quella Chiesa una serie di cinquantatrè vescovi, ma interrotta, e non se ne sa bene la causa, nell'ordine cronologico. Infatti tra l'elezione di Pietro I e quella di Pietro II si frammezza lo spazio di anni cento ventinove, forse ripieno da altri pastori, i cui nomi sieno andati perduti. Così dall'esaltazione di Pietro II, nell'a. 801, fino a quella di Riccardo I, fissata all'a. 1035, corre altra laguna di dugento trentaquattro anni, e da Riccardo I al secondo di tal nome vedesi una interruzione di anni sessantotto, purchè non vogliasi opinare aver goduto il primo Riccardo di una gran longevità nello esercizio dell'episcopato, cosa, a nostro avviso, non improbabile nel solo caso di concedersi un numero proporzionato di anni al governo interinale, o del vicariato, o di qualsisia sorta di amministrazione. Quind'innanzi procede la serie senza interrompimento fino ad un tale Arpino, promosso nel 1179, che intervenne al concilio Lateranese III, dalla cui morte alla elezione di Bartolomeo I, succeduta nel 1265, incontriamo una quarta laguna, che è l'ultima.

È osservabile che varî patrizî napolitani, i due Toraldo, del Pezzo ed altri, non isdegnarono di andare a sedere sopra quel solio vescovile, non poco illustre e dotato di molti beni, quantunque non si estendesse colla giuridizione ad altra città o terra soggetta. Ed è a notarsi per la storia della patria nostra, che un canonico monopolitano a nome Lupolo de Luca vi fu posto a vescovo nel 1390, e nel 1420 un Paolo Affatati, patrizio di Monopoli. *Giovanni Maria del Monte*, prima vescovo di Palestina ed arcivescovo di Siponto, di poi cardinale nel 1536 col titolo di S. Vitale, prese ad amministrare la Chiesa di Polignano nel 1540, e fu finalmente pontefice massimo col nome di Giulio III.

Urbano II, a preghiere del Duca Roggiero e di Boemondo fratello di lui gito da Melfi, ove tenne un concilio, a Bari, all'arcivescovo Elia, suo grande amico per essere stati insieme claustrali nel monistero della Trinità di Cava, concedette con molte altre per suffraganea la Chiesa di Polignano (*v. Lupo Protospata e l'Ignoto Barese a.* 1089. *Baronio a.* 1089 *e* 1091 *num.*° 14). Fra il tanto numero dei vescovi soggetti al metropolita barese, vuolsi che quello di Polignano avesse occupato il quarto posto nella celebrazione delle sinodi provinciali.

Vacata, come dicevamo, il 1797 la sede polignanese, essa non venne mai più riempita. Il vicario del Capitolo governolla fino alla riduzione delle diocesi ordinata dall'ultimo Concordato del 1818, quando soppressa, venne aggregata colla sua mensa alla sede di Monopoli, e conseguentemente è risultata la chiesa una collegiata insigne. Nell'agosto di quell'anno ne prese il possesso il vescovo Villani, che nel prossimo novembre vi eseguì la prima visita pastorale.

Quattro dignità, l'archidiacono, l'arciprete e due primiceri; diciannove canonici, tra cui il teologo ed il penitenziere; e sedici mansionarî, compreso il parroco, primo tra questi, uffiziano quella ex-cattedrale col clero non partecipante. Non ci è dato illustrarne i privilegi non pochi, nascenti da diplomi tenuti in oblio; ma il piano delle ricettizie, che l'ha colpita, ha dovuto derogarli notabilmente.

PARTE QUARTA

Il Duomo

Ragionando dei primordî di Monopoli vedemmo che le sue fabbriche più antiche furono unicamente subordinate ai fisici bisogni dell'uomo, pochi per verità, e di una sfera più circoscritta che la si pensa. Fu per noi pure avvertito, che solo dopo immemorabili tempi precorsi si aprirono i discendenti di quella mano di padri e fondatori le prime scambievolezze civili coi popoli circostanti. Proseguendo sugli stessi principî diciamo che allora dovette avvenire, che si sentissero incitati a conciliare nelle novelle costruzioni con una maggiore comodità un certo che di decoro. Ma se posteri così tardi di avi tanto lontani vennero alla fin fine a pregiare l'architettura, essi non presero ad impiegarla che negli edifizî pubblici, e, secondo la storia di tutte le genti, primi oggetti del loro studio nell'arte dello edificare furono i monumenti religiosi.

Il tempio cristiano di più rimota data durò in Monopoli fino al 1107, nel qual'anno logoro dal tempo fu demolito. Sul principiare adunque dell'anno seguente si pose mano alla erezione di un secondo più vasto e meglio pensato, quando aveva Romualdo oltrapassato l'anno trentesimo del suo episcopato. Figlio pur egli della patria animò a quell'impresa con molto calore i suoi concittadini. Ma la gloria maggiore di quell'innalzamento fu di Roberto Wasville conte di Conversano dei duchi normanni, che verso la città di Monopoli spiegava a quei di una parentevole affezione. Se ne pose iscrizione monumentale intorno a certi bizzarri rabeschi di forma semicircolare: i rabeschi si osservano presentemente nella canonica del nuovo duomo, e l'iscrizione che vi si legge in caratteri lapidari è la trascritta:

Millenis annis, centenis, atque peractis
Septenis, natus cum Christus venit in Orbem,
Hoc Præsul Templum iussit fieri Romualdus,
Annis ter denis plenis sibi pontificatus,
Tempore sub Comitis Magni, Dominique Roberti,
Auxilio cuius Templi labor editus huius.

Terminato l'edifizio quanto ai muri tutti nel 1115, rimaneva incompleto nella sommità pel mancamento delle travi opportune; chè non poteansi avere di tanta dimensione, di quanta era mestieri al coprimento della nuova mole. Fu così che il pastore prese ad invocare l'aiuto del cielo, nè la sua prece andò vòta d'effetto. Nel colmo della notte del 16 dicembre del 1117, secondo che troviamo scritto più comunemente, comparve la Reina dei santi a un divoto cittadino, ammonendolo che andasse immantanente a dire al religioso prelato, stare sul lido le travi sospirate. Lo che avviene in simili casi, dubbiando temporeggiava: ma l'apparizione tornò subito a scuoterlo la seconda e la terza fiata, quando cotestui vinto si recò a raccontare gli accadimenti delle visioni avute. Le circostanze che le avevano accompagnate furono alla fede illuminata di quel pio tanti argomenti della verità del narrato. Detto fatto fu Romualdo al punto designato del lido. Una zattera di lunghi alberi, una effigie della Beatissima Vergine che si reggeva disopra senza il ministero dell'uomo, galleggiavano sulle placide onde della cheta marina. Un vedere un dire un accorrere da tutti angoli della città, furono cose d'istanti. Venerarono commossi a tenerezza la insperata immagine, che, fra lo acclamare del popolo festante, e l'animata melodia del clero, recata nel nuovo tempio di mano di quell'avventuroso gerarca, venne esposta sull'ara principe alla comune venerazione di tutti. Ma non

era là il proprio ricetto che si voleva. Abbandonando l'ara che l'accolse ella montò a posto più elevato, capace di vestire quando che fosse maggiore sontuosità e magnificenza. Si pensò di ritornarla sull'ara massima due e tre volte, ma vano fu il tentativo di ritenervela, perciocchè si riproduceva sempre il portento della locomotilità della effigie, onde venne a tutti chiaro aversi trascelto quel sito, più acconcio per essere rimirata dal cittadino e dal viandante. A quel secondo tempio succedette un terzo, al terzo un quarto ch'è l'attuale, ma non le venne mai cambiato il luogo che ritiene tuttafiata nel cappellone ivi a lei inaugurato.

Gli alberi che componevano la zattera furono trentuno, più che sufficienti al bisogno. Di presente si trovano depositati in un ampio armadio difeso da invetriate sulla porta maggiore della cattedrale. In varî tempi se ne sono esaminati i pezzi in Napoli ed altrove; e chi era in diritto di giudicarne ne qualificava la natura per una delle specie dei cedri orientali. Sorprendente in effetti è la fraganza che tramandano le sacrate travi, ed è tanto vivo il succo che conservano dopo sette secoli e più, che le diresti recise di fresco. Non è poi a dire a parola la forza dei miracoli di protezione, che in modi sensibili la Vergine opera specialmente a pro dei naviganti nelle tempeste più truci, le quali cessano issofatto, come prima gl' infelici gettano nei vortici delle procelle un qualche segmento del mirabile legno. Così ascolta la Diva i prieghi affannosi dello sciaurato, e così è che la virtù del suo legno, senza temere il maledire dei superbi, è venuta in fama appo i lontani ancora. I particolari del dipinto saran veduti altrove. Qui vuolsi notare che dalla tessitura in che giunsero le travi miracolose nel porto di Monopoli, ha preso la insigne immagine la nomenclatura generalmente intesa di MARIA SANTISSIMA DELLA MADIA. *Madiata*, da due voci celtiche, *maide legno*, ed *at legame*, *attacco*, esprime una quantità di alberi da nave, greggi, legati insieme a foggia di zattera, ond'essere trasportati galleggianti sopr'acqua, diretti da uomini ché stanno sopra di essi.

Il tempio del vescovo Romualdo e del conte Roberto fu nel secolo decimoquinto abbattuto dalle fondamenta, ed in sua vece se ne costruì un altro più magnifico, terzo nell'ordine dei tempi. Per commissione di monsignore Antonio del Pede monopolitano se ne fece la solenne consacrazione nel 1.° di ottobre del 1442 dal vescovo di Lavello, assistito da Donato vescovo di Conversano, da Nicolò vescovo di Ostuni, da Ragone vescovo di Polignano, e dall'abate benedettino del monistero di S. Vito della stessa città. Nel 1742 sotto il governo di Francesco Jorio, già canonico penitenziére dell'arcivescovato di Napoli, s'intraprese una quarta costruzione o ampliazione del tempio precedente, la quale durò ventotto anni, col dispendio di 60,000 scudi, e n'eseguì la consacrazione di rito il vescovo della città Giuseppe Cacace napolitano, addì 1.° luglio 1770.

Dall' ultima epoca segnata non pochi mutamenti sono succeduti, solamente quanto ai marmi che sonosi mano mano impiegati. Noi prendiamo a descrivere il nostro duomo quale oggi si osserva. I viaggiatori che più sanno non mancano di visitarlo, attirati dalla fama che lo decanta, e vedutolo, ne partono con una impressione che non si cancella facilmente. Ma non vi è monumento, quantunque ammirabile, il quale non offra macule di difetti nei molti pregi architettonici che lo decorano: ed il duomo che siamo per descrivere, come opera esordita nella prima metà del secolo XVIII, risentesi alquanto della decadenza delle arti. Difatti non è in esso quel puro bello della forma, onde sono speciosi gli edifizî corretti della Grecia, nè vi traspare il religioso pensiero, che mettono nell'animo profondamente l'ardimento e la maestà dei templi gotici. Nulladimeno tu senti che l'artista, comunque non avesse colpita la destinazione dell' opera grandiosa, non mancò di maestria nello scompartimento e nella esecuzione.

In tre membri distinti, ma che concorrono ad unizzare un tutto, esso è ripartito, nella *Chiesa*, nella *Canonica*, nel *Campanile*.

1. LA CHIESA

È preceduta da un atrio che le sorge davanti. La sua facciata ha di larghezza alla base palmi 106, e 122 di altezza fino al punto culminante. Di architettura poco purgata presenta continua interruzione di angoli salienti e rientranti, così nelle parti piane, come nei due pesanti cornicioni. Il primo, ionico, è sovraimposto a pilastri dello stess'ordine messi a faccia di muro con poco sporto; il secondo, che termina la facciata, poggia sopra pilastrini d'ordine corintio.

Tre ampie porte stanno a prospetto. La maggiore, ch'è nel mezzo, ha un frontespizio formato di due colonne ioniche di selce del diametro di palmo 1 » 8, poggianti su due alti piedistalli, e con pesante cornicione e frontone semicircolare disopra. Le porte minori sono semplicemente guernite di mostre scorniciate di selce.

Si entra per la prima nella navata grande, per le altre in due più piccole che fiancheggiano quella. La navata grande in tutto lunga palmi 237, larga 35, sta divisa dalle seconde, per una porzione di lunghezza di palmi 96, coperta da volta a botte di sesto ellittico, con cinque grandi piloni a ciascun lato di pianta rettangolare, i quali sostengono quattro archivolti di tutto sesto, costituenti di qua e di là di essa navata maggiore altritanti vani di comunicazione colle navate laterali, largo ciascun vano palmi 18. Con otto archivolti altri a rincontro dei primi rimangono compartite le navate laterali per la sopraddetta lunghezza di palmi 96 in quattro compresori distinti per parte coperti da volte a scudella, e con grandi nicchioni in fondo, ove si veggono addossati al muro sei altari. I tre sulla dritta sono sacri a S. Michele, all'Immacolata, all'apparizione di S. Jacopo in Compostella; sulla sinistra, a S. Francesco da Paola, al Crocefisso della provvidenza, al Redentore che risponde alla madre dei figli di Zebedeo. Le due prime sezioni alle due entrate delle navate minori restano addette, a dritta al battistero, a sinistra al deposito di una macchina rotabile serviente ai restauri del sacro edifizio.

Alla distanza dei ridetti palmi 96 dagl' ingressi corre a traverso una navata oblunga, che intersecando ad angolo retto le tre parti discorse rende la pianta della chiesa a forma di croce latina. I suoi estremi son coperti da due grandi volte a botte, anche di sesto ellittico: ivi due altri altari di contro, a dritta dell'arciconfraternità del Sagramento, a sinistra del Rosario. In mezzo alla trasversale s'innalza una cupola imponente su quattro archi di tutto sesto: è il suo diametro di palmi 35, e si eleva essa dalle imposte per palmi 48: è lumeggiata da otto finestroni ad una stessa linea orizzontale ripartiti.

Dopo l'oblunga navata della croce comincia nella continuazione della navata di mezzo il maestoso presbiterio abbellito di un pavimento laterizio colorato, che si eleva di tre buoni palmi dalla pianta inferiore delle porzioni descritte. Un emiciclo di marmi perforati con eleganza lo ricinge nel davanti, meno nella parte media, ove sono tre gradini per ascendervi, e sul più erto di essi una comoda portella bivalve di ottone pur perforata con varî fregi. A manca nell' entrarvi si erge la tribuna o trono episcopale sopra predella di marmo, ed in marmo pure sono i *prottesi*, o altarino della credenza rimpetto alla tribuna. Più in là gli stalli posti a legno di noce con begli ornati. A doppio ordine da una banda e dall' altra presentano una vera figura ellittica. Quei dell' ordine superiore di qua e di là sono addetti ai reverendissimi, gl' inferiori al clero annesso dei partecipanti. Al termine degli stalli, e propriamente a 63 palmi dal primo ingresso del presbiterio, è sito l'alta-

re maggiore, isolato dal fondato di marmi. In questo magnifico altare si loda principalmante l'alabastro, il broccatello di Spagna, il giallo ed il verde antico. Semplici ed eleganti ne sono i bassirilievi, svelte e bene adatte le cornici. È di stile romano: valse ben 4,000 scudi al vescovo Lorenzo Villani. Vuolsi architettato sul disegnò dell'altare maggiore del duomo di Nola, ove il Villani nella sua luminosa carriera di vicario generale aveva coadiuvato monsignor Lopez Fonzeca, gran diplomatico, poscia traslatato alla sede palermitana. Quattro alti pilastri sostengono la gran volta a scudella del presbiterio.

Le navate minori, posciachè sono intersecate dalla trasversale, procedono ind'innanzi col livello del presbiterio, ai cui lati esterni, divisi con quattro piloni ricorrenti ai precedenti, aprono due capaci comprensorî coperti da due spaziose volte a vela. I comprensorî non si comunicano per la interposizione del presbiterio. V'è un altare per parte, ambi pregevoli per la profusione dei marmi e la maestria dei lavori, di sant'Anna a sinistra, a manritta della Circoncisione di nostro Signore. Quello della Circoncisione è d'ordine corintio, e su due pilastri con basi e capitelli dello stess'ordine posa un leggero cornicione, e frontone triangolare. Nei marmi poi dei fondati laterali si veggono intagliati 56 cassettoni scompartiti con simmetria, e chiusi a cristalli: vi si conservano altretante urne d'insigni reliquie debitamente autenticate. È posto il tutto con aspetto di amena novità, e fu il prelodato Villani, che fece pure a sue spese eseguire quest'altra grand'opera. In onoranza di quel Sommo, che alle virtù più finite dell'episcopato aggiugneva genio vasto ardente infaticabile, amico dei poveri, grande amministratore, padre della patria e filantropo più che paziente in tempi tristissimi, fu accanto a sì nobile altare eretto un busto in marmo, ed una lapida in cui si legge:

LAVRENTIO . VILLANIO . PONTIFICI . MONOPOLITANO
PIETATIS . STVDIORVM . LITTERARVMQVE . ADSERTORI
ALTORI . EGENORVM . PARENTI . PVBLICO
QVOD . AD . HVIVS . TEMPLI . DIGNITATEM . AMPLIFICANDAM
VETERI . LIGNEO . SVBLATO
ALTARE . MAXIMVM
ITEM . ET . ALTERVM . AD . DIVINAM . PERLITANDAM . HOSTIAM
PRO . ADMISSIS . DEFVNCTORVM . EXPIANDIS
PONTIFICIS . MAXIMI . INDVLGENTIA . AVCTVM
SELECTIORE . VARIOQVE . MARMORE
AB . INCHOATO . IMPENSA . SVA . EREXERIT
QVODQVE . SACRARIVM . AVRO . ARGENTO . GEMMIS
PLVRIMAQVE . SVPELLECTILI . DITARIT
COLLEGIVM . CANONICORVM . PRESBYTERORVMQVE
MVLTOS . ADPRECANTIVM . ANNOS
ANTISTITI . MVNIFICENTISSIMO
A . D . MDCCCXXII

Finalmente le navate minori pongono capo in due gradinate opposte di pianta rettangolare con tese larghe palmi 8, per le quali si rimonta in due vestiboli quadrati, siti ai lati del cappellone che precedono.

È consacrato a Nostra Signora dal titolo surriferito della Madia. La sua pianta laterizia si eleva di 24 palmi dal piano del presbiterio, sopra cui sporge con balaustri di breccia di Spagna, e gli cresce maestà la sua volta a scudella, la più vasta delle tante enumerate di tal forma. Di palmi 49 dall'un lato all'altro, si estende per 40 alla balaustrata in direzione della navata grande, che n'è tutta signoreggiata. L'unico altare, che ivi s'innalza rimpetto alla porta maggiore ed all'armadio sovraimposto delle sacre travi, costituisce coll'ara massima del presbiterio sottoposta alla balaustrata, la veduta più cospicua della basilica monopolitana. L'altare in parola posto a cavaliere del capo della croce è fiancheggiato da quattro colonne, due per lato, d'ordine corintio del diametro di palmo 1½, i cui fusti lunghi palmi 12 sono incrostati di verde antico, aventi i capitelli e le basi di giallo di Siena. Sorrette da quattro pesanti piedistalli rivestiti di marmi a tre colori nelle prime, seconde e terze facce, vengono sormontate da un cornicione e frontone anche di marmo. Nel centro del frontone si ammira l'Eterno a rilievo in bianchissimo marmo statuario, contornato di giallo di Siena — Intermedio alle colonne è un fondato di un altro bel verde, nel cui mezzo è praticata una nicchia guernita di larghe mostre di argento di pregiato lavoro, e del pari in argento sono i due angioli che sostengono ai lati le dette mostre o cornici — Una serica intelata a ricamo, una lamina di argento con rilievi dorati, ambe internamente amovibili allo insù con cordoni di seta, e finalmente un tersissimo cristallo, chiudono la splendida nicchia, nella quale si venera la immagine approdata in Monopoli con tanta novità di prodigio — Si crede di quelle che furono bersagliate nelle guerre dei posteriori iconoclasti, e che sottratta al furore di quegli empi, venisse mandata da mano pietosa sulla *madiata* dei cedri al destino che le segnava il cielo— È in tavola alta palmi 4, larga 3: figura la Madre di Dio sopraornata di un manto nero voluto di foggia greca, e Cristo pargoletto assiso sul manco braccio di lei, vestito alla lunga con fermaglio al cinto. Avente egli la dritta come atteggiata a benedire, colla sinistra strigne un papiro a cilindro, listato di tre fila di color di rosa. Giù della tavola istessa sono due figurine, che orano genuflesse: l'una con assisa di color rosso sotto il braccio destro della Vergine pare rappresenti una donna; l'altra appiè del Bambino è in abito nero e cappuccio, diresti alla basiliana. V'ha chi dice tal dipintura di S. Luca, attesa la molta sua conformità con le altre tenute di quel pennello: lasciando a chi sa il decidere del merito di cosiffatta opinione, e della provenienza, se fia possibile, del quadro discorso, siam lieti di annunziare ad un pubblico, che nella immagine della Madia, venerabile quanto antica, si ha la città di Monopoli il pegno più invidiabile della predilezione di Maria nostra signora. Fra i gioielli decoranti la preziosa effigie merita esser notata le croce pettorale del sullodato Villani, montata di brillanti con altre pietre di alto valore. E richiamano l'attenzione i due diademi di oro che coronano la Vergine ed il Bambino, dono del Capitolo di S. Pietro di Roma. Ultimamente abbiamo osservata la epigrafe incisa con industria negl'intagli di ambi i diademi: la riportiamo come si legge sul diadema della Vergine.

REV.DUM . CAP.LUM . S . PE-
TRI . DE . VRBE . HANC . CORONAM
AVREAM . EX . LEGATO . ILL . COM
ALEXANDRI . SFORTIA . HVIC
B . M . V . D . D . AN . 1769.

Rammorbidire la pietra fino al segno di farle vestire la mollezza di un drappo gentile, non è l'ultimo miracolo della scultura. Sotto questa veduta è un monumento d'arte il panneggio di giallo brecciato, che si spiega al disopra della nicchia sul verde del fondato. Orlato di un merletto di colore biancastro, che non temerebbe il paragone dei punti più belli usciti dalle mani di un'aracne francese o britanna, scende con mirabile leggerezza dilatandosi nel mezzo, e restringendosi ai lati con ripiegature molli e sinuose. Nel centro del panneggio due angioli sostengono una corona imperiale: l'argento e i fini lavori dell'una e degli altri formano cogli ornati già esposti della nicchia una decorazione che sorprende.

Ma le notate finora non sono già tutte le meraviglie del preclarissimo altare: chè fan bello accordo due simulacri

di marmo bianco della grandezza di uomo, di qua e di là dalle colonne ad un' altezza proporzionata. Dal corno dell' epistola è S. Giuseppe, dall' opposto l' archangelo Michele, che in mostra espressiva trita il capo al dragone. Un recente scrittore delle notevoli varietà del regno gli ha detti del rinomato scalpello di Lionardo da Vinci, figliuolo di Pietro notajo della signoria di Fiorenza, esimio pittore, valente scultore, grande architetto, ingegnoso cultore della geometria, dell' idrostatica, della meccanica, della musica; poeta ed eccellente prosatore: si è ingannato. Delle dodici statue di quel genio vastissimo ornanti un tempo l' interno di questo cappellone, e rammentate dal Botero nelle sue relazioni, s' ignora sventuratamente da noi posteri il destino. Il da Vinci, come ne scrive il cav. Gius. Maffei, chiamato dal re Francesco I. morì in Francia nel maggio del 1519, e le due statue anzidette furono eseguite posteriormente a cura del Capitolo cattedrale, ciò che costa da sua conclusione del 12 marzo 1752. Esse furono le prime incisioni di un egregio napolitano. Con queste primizie otteneva il premio delle prime pietre esposte in pubblico cimento: diede opera più industriosa, e a sì bei fiori facendo rispondere frutti più preziosi, divenne il Sammartino, l'autore del Cristo della cappella Sansevero — Queste ed altre rarità del cappellone nella Madia di Monopoli sono una magica attrattiva, ed ogni sua descrizione torna inferiore al vero...

Le decorazioni architettoniche, che la chiesa presenta, sono tutte di stile romano. I pilastri sono d'ordine corintio, a faccia di ciascun pilone, di larghezza 2»6 con poco sporto dal muro, e sopra è un cornicione dell'ordine stesso, e sur esso un *attico* dell' altezza di palmi 10, donde le imposte di tutte le volte. Sul cappellone l' architettura è la stessa, diminuita semplicemente nelle proporzioni.

Il rivestimento delle mura nello interno del sacro edifizio varia. In tutte e tre le navate, fino alle braccia della croce, è di stucco semplice, anche nelle decorazioni; le porzioni poi, che dalla navata trasversale si estendono oltra, hanno i muri-dritti di marmi colorati, le volte ed archivolti a stucco lucido armonizzato nei colori coi marmi sottoposti; le decorazioni, i fregi dei pilastri, i capitelli, le basi, i cornicioni quasi del tutto incrostati di marmi colorati. Similmente il disopra del cappellone è a stucco lucido variamente colorato, e le sue mura, compresi i vestiboli, sono totalmente rivestite e sopraornate di marmi dei più ameni colori, ed avvicendati nei più graziosi disegni. Il bianco della Rocchetta, il giallo lineato di Mugnone, il diaspro e broccatello di Sicilia, la breccia rosata di Trapani, ecco i precipui marmi adoperati a nobilitare le porzioni da noi distinte del tempio. In esse appunto la preziosità delle pietre impiegate e la eleganza del loro avvicendamento scemano ogni pesantezza dei dettagli dell'architettura, e danno al tutto insieme un aspetto brillante ed allegro.

QUADRI PIU' NOTEVOLI DELLA CHIESA

Altare di S. Michele.

Il dipinto rappresenta l' Arcangelo in alterco con Lucifero sul corpo di Moisè. Fu eseguito nel 1625 da Jacopo Palma il giovine, che si volle discepolo del Tintoretto. La composizione, per la disposizione delle figure e le proprietà dei caratteri, non è delle migliori sue opere. I chiari sonosi oscurati un tantino, e si è perduto quello che eravi forse di prospettiva aerea. Il colorito, ov'è libero, è molto lodevole e pieno di verità. Il disegno in generale è buono; solo nello estremo si manifesta alquanto di negligenza.

Altare di S. Jacopo.

Vedesi un quadro di raro pennello, figurante l'apparizione del santo apostolo in Compostella. L'assieme è della più bella maniera, puro il disegno, in grado sommo la grazia. Nell'alto sta espresso l' aiuto del cielo dato al santo da due angioli, che gl' indicano il nemico: sono le figure graziose, naturali e di un dolce effetto. Più in basso e quasi nel centro un brioso destriero, e sur esso la nobile figura di un guerriero piena di espressione e vivezza, la cui testa, una delle più belle cose, racchiude tutt' i pregi che si possono desiderare. La mossa del destriero oltremodo singolare, ed in preferenza nel davanti, domina potentemente gli occhi e l'animo di chi lo rimira. Assai bello, libero, largo si è l' ombreggio; molto vigoroso, forte e naturale il colorito — Giù pinse la stessa mano maestra con meraviglioso effetto più figure peste dalle zampe del destriero, e scomposte dalla spada invitta del guerriero — Il tutto è rappresentato in grande, e nella forma più imponente e variata. Questo imprezzabile dipinto, a giudicarne dallo stile, vuolsi appartenga alla scuola veneta, che nel secolo XVII dominava nelle provincie di Puglia: disgrazia che non gli dà il sito la luce sufficiente.

Altare del Sagramento.

Tre quadri ad olio ne adornano la cappella; son opere del celebre Francesco di Muro. Il primo, ch'è grandissimo, situato in fondo, fu eseguito nel 1755; rappresenta l'ultima cena di Cristo. Le figure sono aggruppate, ed hanno la propria espressione dovuta a così memorando trattenimento. In questa tela l'artista si mostra felice interpetre di quella verità tipica, la quale è il mezzo più efficace dell'arte per parlare al sentimento, e commoverlo. Tu senti le parole tremende del maestro: *Io vi dico che uno di voi mi tradirà*, al che il risentimento della coscienza che traspare nell'aria scura e nelle mosse di un solo fra i commensali, diversamente atteggiati a sorpresa, senza che il cerchi, ti avverte del fellone — Il quadro peraltro pare non terminato. Il colorito, benchè armonizzi bene, è debole: nel disegno v'è qualche scorrezione, e nei drappi poca trasparenza — I due ovati rappresentanti, quello del corno dell'epistola il sacrifizio di Abramo, l'altro di rincontro la cena nel castello di Emmaus, sono più finiti, hanno maggior diligenza, e n'è il colorito più vigoroso.

Altare della Circoncisione.

Il quadro maggiore immediato all'altare è di Jacopo Palma il vecchio. Eseguito a cura della città a causa di un voto, venne situato la prima volta nella chiesa del soppresso convento dei minimi. Il subbietto preso dal dipintore è felicissimo. Nel basso espresse a manca un martire denudato avvinto ad un albero, e trafitto nel lato sinistro con dardi: ricorda Diocleziano, che dannò a tal supplizio il nobilissimo Sebastiano, prefetto della prima coorte. La figura ha tutte le qualità che si possono pretendere dall' arte emola della natura. La testa di *scurcio* in ombra è di una esecuzione e di un contorno ammirabile, e non pare colore, ma carne. Il davanti del tronco, a cominciare dal giugulo, tutto disegnato con diligenza scrupolosa, è di un colorito vero e pastoso, con viva e libera luce, spiccato dal fondo, e all'occhio, senza che si abbia a cercare, si presenta. Squisita n'è la morbidezza delle cosce, perfettissime e di un rilievo sì stupendo, che non si saprebbe desiderare dipintura più tondeggiante, e non minore è la finezza del disegno nella estremità, il tutto prova di securo gusto, e di lunghi e pazienti studî sul vero — A dritta della stessa tela è raffigurato un pellegrino con bordone; è il santo di Monpellieri, protettore degli appestati: l'ar-

tista diede nel segno, per averlo espresso tenero della pietà con gli afflitti—È soprammodo stupenda la figura della Vergine nell'alto di questo gran quadro, sì per la vita che le brilla nel viso, come per la gentile movenza aiutata da fina grazia e da correttissimo disegno. Colla testa inclinata dolcemente guarda con affetto il venusto suo Pargolo, che festoso e ridente pare voglia sprigionarsi dalle braccia materne. È sostenuta da un coro di angioletti tra nuvole: la maestria inimitabile di questi puttini concilia al vecchio Palma un onore lo più grande che si pensi, perchè dimostra il genio del Tiziano trasfuso nel nobile allievo.

Sovresso il quadro descritto è un altro in tavola della Circoncisione di Cristo bambino, di composizione semplice, ma piena di sentimento. In posto eminente è figurato il sommo sacerdote coi rispondenti indumenti, assiso in sembianza maestosa, ed atteggiato piuttosto a fierezza. Più in basso a manca Maria, tutta candore, palesa nel bel suo volto la tenera giovinezza di vergine, l'amore di madre, la sommissione al divino consiglio. Ha tra le mani in pannilini il suo bimbo: quanta divinità nel suo splendore! quanta amabilità nella corretta leggiadria delle forme infantili! sembra un raggio di amore. Nello stesso piano a dritta è un'attempata e veneranda figura in barba prolissa con bacino, in cui scruta attesamente gli apparecchi della sacra ceremonia, e più sotto un levita in atto di pregare. Questa graziosa dipintura di Marco da Siena meriterebbe di stare più in basso.

Altare del Rosario

Alla magnificenza dell'altare, la cui mensa è sorretta da due aquile di pregiata scultura, risponde il merito del dipinto, in cui si ammira il pennello di Giuseppe Bonito. Nell'alto la Reina dei santi si erge sopra globo celeste, che le fa sgabello. Colla dritta soavemente distesa porge il mistico serto delle sacre rose, mentre solleva con dilicatezza sul braccio sinistro Cristo bambino. In bella ed amorevole espressione egli sembra un pensiero rapito al cielo, e rinviato al cielo. L'aria di testa della Vergine, il volto, i capelli, la decenza delle mosse semplici e dignitose, le sottili sfumature, un panneggio tutto vero e trasparente, la gloria, sono di disegno elettissimo, e sono tanti elogi del genio corretto dell'artista. Non è meno vivo il gruppo dei più santi figurati nel basso. Si attirano l'ammirazione tra gli altri, a dritta il patriarca Domenico caratterizzato dal cagnoletto colla face in bocca, a manca il da Paola ed il Ferreri: tutti poi sono trattati in grande, e con franchezza di pennello. Tante grazie nelle forme, tanta sentità nei volti, vanamente cercheresti nelle mondane idee: In una parola, questo quadro protonobile del Conito è di un effetto geniale, ha leggiadria e morbidezza di disegno, naturalezza ed accordo di colori.

Altare del Redentore e famiglia di Zebedeo.

V'è un antico dipinto in tavola. A Cristo, che sale cogli Apostoli in Gerusalemme si fanno incontro per via i figli di Zebedeo, la cui madre il richiede importuna, che l'uno gli segga a dritta, l'altro a manca nel suo regno eterno. Gesù in piedi tiene il centro, e la prima attenzione guarda per lui. Da sinistra sta la vanitosa cennando i figli, gruppo espresso con tutta proprietà di caratteri. Ti sembra udire i superbi accenti della donna; ed il sito, la compagnia e l'atteggiamento ti dicono, esser lei dopo Gesù la figura che più interessa l'occhio e l'animo del riguardante. Delle fattezze ed affetti della madre e dei figli, potè l'artista valente scegliere esempî nel mondo. Dall'altro canto gli apostoli con gli sguardi e movimenti variamente sospesi, si lasciano trasparire l'impazienza del non grato trattenimento. Allo sdegno di loro fa bel contrasto la mansuetudine di Cristo, che deprime negli arroganti l'orgoglio sentito, ma senza alterare la calma di chi veniva a compatire i difetti dell'umanità. Molta filosofia si ricercava per ritrarre il fatto biblico prescelto, e Giovanni Bernardi, autore del dipinto, seppe impiegarla con felice successo. È la poesia una pittura parlante, ed è la pintura una poesia muta; ma il quadro del Bernardi ti parla, e con linguaggio che incanta.

2. La canonica

È bella per l'ampiezza. Rivestita di legno di noce presenta ai due lati per la lunghezza di palmi 56 molti armadî disposti a tre ordini. Vi è in fondo un altare, e disopra un quadro grandissimo dell'Assunzione di Maria in cielo. A cura della signora Geronima Falghera fu eseguita da Alessandro Franzino da Verona. Ornava la volta dipinta della navata maggiore della chiesa demolita nel 1742; oggi, per la mancanza della distanza e situazione conveniente, sta senza il suo molto affetto: peccato! Il Venosino nel suo capolavoro dell'epistola ai Pisoni assimilava la poesia alla pintura, *quæ si propius stes, te capiet magis; et quædam, si longius abstes*. La composizione nell'assieme è grandiosa. Nell'alto la Vergine, compresa la gloria, ne forma la parte più interessante. Gli apostoli nel basso sono trattati nel grande, e con franchezza che attira. Le teste soprattutto hanno una vivezza parlante, ed appariscono ricavate dal vero. Di questa tela è pregio distinto un colorito molto geniale, e bene equilibrato.

3. Il campanile

Sorge a dritta della fabbrica dell'erto cappellone della Madia. Fu eretto nel 1666 colle somme ingenti del chiarissimo monsignor Cavalieri, napolitano, stato già arciprete mitrato della real collegiata di Altamura, donde nel 1664 veniva trapiantato nella Chiesa di Monopoli a governarla da vescovo. Deve a lui pure questa città l'erezione e dotazione del seminario diocesano, oggi capace di cinquanta alunni. Il campanile di tanto prelato, di pianta quadrata, ha di lato alla base palmi 45, e si estolle a piramide rettangolare per palmi 240. Signoreggiando tutte le torri campanarie delle chiese monopolitane, apre alla vista di chi vi ascende un orizzonde il più ameno e vasto da non credere. L'occhio infatti del riguardante si spazia, al sud lungo un oliveto di miglia ventotto, conterminato da corona di fertili e pittoresche colline, ultime figlie del padre Appennino, e dall'est al nord-ovest sull'ampiezza dell'Adriatico che azzurreggia. Ai cinque piani che ne partiscono l'interno, montasi per delle gradinate a chiocciola. Nell'esterno son essi distinti con altri tanti cornicioni sovraimposti a pilastrini locati agli angoli, al primo piano toscani, all'ultimo compositi, ai tre di mezzo di tre ordini, dorico, ionico, corintho. Ciascun piano ha quattro lumi o finestroni terminanti ad archi di pieno sesto.

Finalmente è sormontato il turrito edifizio da cupola ottagona di sesto acuto, e per tutta l'altezza designata n'è l'esteriore abbellito di bassirilievio di un bugnato, che i ludibrî irreparabili del tempo non han potuto ancora distruggere interamente. Con sì ammirato monumento, e con più opere altre illustri l'immortale Giuseppe Cavalieri riverberava di gloria il suo episcopato, e la riconoscenza degli amministrati rimeritava la tomba di quest'uno

« dei magnanimi pochi a ch'il ben piace »

con un marmo, ed una iscrizione interessante ch'è la seguente:

D. O. M.

D . IOSEPHO . CAVALERIO . EPISCOPO . MONOPOLITANO
VIRTUTE . MERITO . GRATIA . ERVDITIONE . ILLVST:MO
QVOD . HANC . VRBEM . AD . ERVDIENDAM . IVVENTVTEM
IN . SACRIS . AC . CIVILIBUS . LITTERIS . SEMINARIO . AVXERIT
HVIC . PASCENDO . GREGI . VERBO . DEI . DOCTRINA . EXEMPLIS
II . AC . XXX . ANNIS . INTENTVS . AC . VIGIL . SEMP . EXTITERIT
DIVO . IOSEPHO . SACRARUM . VIRGINVM . COENOBIVM . EREXERIT
HAS . ARAS . SPLENDIDA . SVPELLECTILI . EXORNARIT
ALAS . TEMPLI . HVIVS . PICTIS . LAQVNARIBVS . CONTEXERIT
ERECTA . A.FVNDAMENTIS . PROPRIO . AERE . CAMPANARIA . TVRRI
AVCTO . MAGNAE . MATRIS . VIRGINIS . CVLTV
DIVAE . ANNAE . EXCITATO . SACELLO
PRONA . SEMPER . IN . PAVPERES . MANV . CONTRACTA . IN . SVOS
NATO . ANNO . REPAR . SAL . MDCXIV . XIX . KAL . SEPTEMBRIS
DENATO . ANNO . HVM . SAL . MDCXCVI . XVIII . KAL . SEPTEMBRIS
XVIIII . ANN . V . I . PR:RIO INTERPETRI . NEAPOLI . QVA . HABVIT . PATRIAM
ALTIMVRI . VIII . ANNIS . ARCHIPRESB:RO MITRATO
EDITIS . IN . LVCEM . IN . V . I . PRAECLARISS:IS SVI . INGENII . MONVMENTIS
NE . TOT . IMMORTALITATE . DIGNIS . SVA . DEESSET . OPERIBVS . VITA
CAPITVLVM . MONOPOLITANVM
LAPIDEM . HVNC . TESTEM . AMORIS . TESTEM . DOLORIS
P.
AN . A . P . V . MDCXCVIII.

CONCHIUSIONE

Il duomo che siamo venuti riguardando in un doppio aspetto, storico ed artistico, fu dichiarato di giuspadronato regio nella convenzione seguita tra Clemente VII e Carlo V Imperatore. Tralasciati i suoi numerosi inservienti, che aspirano ad essere immessi nei casi di vacanza nelle partecipazioni, dei 48 uffizianti del gremio, ventiquattro sono dell' ordine dei prebendati una col vescovo presidente del collegio, dodici di secondo ceto, nomati mansionarî, e dodici pure del terzo, col godimento di tante cappellanie collative, e questi ultimi, appellati numerarî, hanno sul rocchetto la particolare insegna di una mozzetta prelatizia. I secondi ed i terzi sono subordinati ai primi *in divinis*, e in tutto che forma diritto di Capitolo e preminenze. I reverendissimi ed i mansionarî indossano tutt' i giorni sul rocchetto una cappa distinta di colore, con pelliccia ordinariamente per l'anno, senza pelliccia dai primi vesperi della Pentecoste a tutto il tempo che precede l'altro dell' Avvento: ma i reverendissimi, decorati del titolo di abati fin dal secolo dodicesimo, in virtù di un diploma di papa Alessandro III, colle note insegne civili di uso cotidiano possono nei pontificali e processioni di solennità maggiore assumere la sottana di color giacinto, in tutto orlata alla vescovile, e col cherico caudatario. Son essi ripartiti per quello che riflette le funzioni pontificali del vescovo in canonici presbiteri, diaconi ed ipodiaconi. L'archidiacono e l'arciprete sono le due prime dignità del collegio, la terza e la quarta i due precentori, tutti e quattro colla sola preminenza corale, e senza prevalere nelle elezioni degli officiali, e risoluzioni che si prendono dal corpo canonicamente. Il teologo ed il penitenziere, puramente officii ai sensi del diritto comune, non hanno preminenza meno che quella ch' è loro accordata, come a qualunque dei canonici, per la sola priorità del possesso. La cura, stata per lo innanzi sempre a carico del vescovo, che la confidava a due economi amovibili pensionati a sua spesa, con decreto del 1815 di Gioacchino Murat, fu conferita ad un novello canonico con assegnarglisi, oltre la prebenda e porzione spettantegli come a membro del Capitolo, due altre porzioni canonicali vacanti allora, e queste per congrua particolare della cura. Rientrata nei reali domini di quà del Faro l'augusta famiglia dei Borboni, e propriamente nel darsi un successore al primo istallato, si volle da individui del collegio piatire appiè del trono del sovrano, affine di vedere ripristinati i due canonicati soppressi, o riuniti come si voglia dire senza intervento del supremo pastore della Chiesa: ma trionfò nella lutta il secondo promosso, giovandosi a nostro credere delle sanatorie con che venivano medicate le piaghe del governo militare. Ed è avvenuto non altrimenti, che la cura del duomo si trova unita alla canonia; la quale rimasta quanto al titolo presso il vescovo cui abantico incombeva, sta quanto all' abito *penes capitulum*, per la ragione della sua congiunzione alla canonia, ed è puramente *nell'atto* in mano del canonico curato. Questo esercente della cura, fuori le funzioni giurisdizionali sopra i filiani dell' ampio suo distretto di città e di villa, pari a qualunque del suo ceto non vanta altra preminenza, che la comune a tutti dell'anzidetta priorità del possesso. Abbiamo scritto *del suo distretto*, perchè ve n' hanno degli altri nel perimetro della città antica, pertinenti alle quattro ricettizie, ciascuna delle quali ha una fonte battesimale indipendente, con un curato rettore della chiesa, e capo dei preti che la servono. Siffatti curati delle ricettizie con massa comune stabilita nell'ultima formazione dei piani sono nominati parrochi con tutta verità di parola e di cose, hanno le giornaliere insegne civili alla maniera dei canonici, ed assumono sul rocchetto un almuzio di color cremisi, contornato di pel-

liccia bianca. I loro capitoli, se possono dirsi tali, defilano nelle processioni immediatamente dopo il corpo del seminario, e loro tien dietro il numeroso clero della cattedrale. Così comparisce un solo corpo, ed il lungo convoglio, che comincia dagli alunni di prima età, è preceduto da una croce unica, ch'è la patriarcale altrove menzionata.

Nella cattedrale, ad eccezione dell'archidiaconato prima dignità, sempre di collazione pontificia, le altre prebende si conferiscono dalla santa sede e dall'ordinario coll'alternativa dei primi e secondi sei mesi, ai termini dell'art. 10.° del Concordato del 1818. Per la prebenda teologale corre altra regola certa e stabilita, ed è che essa si provvede a vicenda, dalla santa sede o dall'ordinario per una fiata, e per l'altra dal Capitolo reverendissimo in qualunque dei mesi dell'anno accada la vacanza, nel qual'ultimo caso l'eletto a pluralità di voti segreti ricorre all'ordinario, per averne senz'altro la canonica istituzione.

Nei tempi andati, affine di ovviare ai bisogni del vescovo, non dotato in allora di beni sufficienti alla decenza del grado, i componenti del Capitolo devennero ad accordargli durante la vita l'usufrutto intero di due canonicati e di una porzione presbiterale della chiesa, coll'espressa condizione di non intendersi con ciò, che rimanessero tai beni infissi in perpetuo al patrimonio della mensa. Per il che fu sanzionato, che all'arrivo di qualunque novello vescovo susseguente dovessero volta per volta assembrarsi le dignità ed i canonici ad oggetto di risolvere, se piacesse o no accordare il simile godimento al prelato novellamente venuto. — Se nel pericoloso esercizio del pastorale non ammiriamo altre glorie, che le acquistate provvedendo al bene stabile dei presenti e futuri colle ottime leggi e colla giustizia, è a lodarsi sotto questo riflesso uno dei benemeriti vescovi di Monopoli. Monsignore Alessandro Manfredi ed il Capitolo cattedrale e clero fecero convenzione e costituzione per sè e loro successori, che le porzioni canonicali colle rispettive prebende, e tutt'i benefizî di chiesa di qualunque natura, non si potessero conferire dai vescovi *pro tempore* se non a preti e cherici nativi della città, anche perchè l'altare fosse servito più lodevolmente, sotto pena di nullità della promozione che si facesse in contrario. Appare il tutto dalla *Pergamena XXII. e dal n.° 22. dell'archivio fogl. 28 verso*, *e fogl. 12.*

Un collegio gesuitico, una congregazione di PP. celestini, ed i conventi ben messi dei domenicani, dei carmeliti, dei minori conventuali, dei teresiani, dei minimi, irradiavano di non poco splendore l'avita devozione del popolo monopolitano. Nel turbine delle vicende politiche sparvero tutti da noi coll'opulenza che si avevano redata dai nostri maggiori, e non è l'ultima a menar lamento della perdita gravissima la gioventù delle nostre famiglie.

Nella casa dei soppressi PP. predicatori, la cui chiesa non è scarsa di pregi per le sue gotiche maniere ed ammirati dipinti, han fermata stanza da non molto i zelanti preti di S. Vincenzo dei Paoli. Questa recente fondazione è provenuta da due pingui eredità legate alla Congregazione della Missione nelle ultime tavole testamentarie di un defunto canonico monopolitano dei cavalieri Affatati, e di una signora della chiara famiglia degli estinti Deluce.

Sotto la giurisdizione del vescovo sono tre agiati cenobii di vergini claustrali, due dell'ordine cassinese, ed un terzo di clarisse, ed inoltre un conservatorio di rifugio all'onestà delle orfane e donzelle d'indigenti genitori. Rimangono tuttora due famiglie di frati questuanti. Le sette confraternite laicali, quasi tutte fornite d'immobili a sufficienza, sono mantenute con lustro. Nel convento degli ex-carmeliti risorge con magnificenze di fabbriche e con saggezza di statuti l'ospedale destinato ad accogliere i poveri ammalati di ogni condizione.

E come termine di questa scritta, ove ci occupammo dei fasti religiosi della città nostra, non dimenticheremo di ricordare il Camposanto di Monopoli, inaugurato in questi ultimi anni con tant'utile della salute pubblica. Un prospetto con colonne sormontate da frontone abbellisce la facciata della necropoli monopolitana. I sepolcri sono ripartiti in varie sezioni, e queste ricoperte di pietre calcaree ben levigate. Gl'intermedî viali sono destinati alle piantagioni, capaci d'inspirare una dolce melanconia in chi ama passare fra le tombe dei suoi cari estinti qualche ora sentimentale. Una semplice pietra serra la fossa di chi finì senza distinzioni religiose o sociali; un tumulo di esterna onoranza difende dalle innocue ingiurie della pioggia la lapida che ricopre le ultime reliquie del sacerdote, del civile, e di chi vivendo dava il nome a qualche cristiano sodalizio: ma qua e là una è la polve, la stessa la putredine, uno il sonno di morte, che verrà rotto, quando che sia, dallo squillo della tromba del giudizio!!!

FRANCESCO PAOLO CAN.° MUSAIO

MONREALE

(Chiesa metropolitana)

Guglielmo II. detto il Buono, terzo re della dinastia normanna, erigeva nel 1174, in un parco di caccia, quattro miglia distante da Palermo, sul dorso meridionale del Monte Caputo, e precisamente in quel sito, ove formossi in seguito il Comune di Monreale, un nobile tempio, unendovi un magnifico monastero. Colla direzione di oriente è il tempio, e di stile gotico-normanno. Le sue pareti, cominciando dall'altezza di quattro canne circa dal pavimento, vedonsi adornate di mosaici, i quali ti rappresentano la storia de'due testamenti, e le imagini de' patriarchi, degli apostoli, de'dottori, e di molti santi e re di Giuda. Lastre di marmo, spezzate a pari distanza da strisce di mosaico, decorano le pareti dal punto ove finiscono i mosaici sino al plinto di pietra oscura, che poggia sul pavimento. Questo è formato di pietre dure nella croce traversa, di marmi nel resto. Colonne di granito orientale dividono le tre navi, come ancora a queste sono simili quelle che si vedono accanto dell'absida maggiore, i cui spicoli sono spezzati da colonnette di porfido. Tutto cuopre nobile soffitto, analogamente dipinto, e sostenuto da grosse travi, delle quali due ancor se ne vedono della fondazione. Si controverte tra gli scrittori sul tempo impiegato nella erezione di questo tempio, non che del monastero annessovi; pure si conviene da tutti, e dai documenti ricavati dall'archivio di Cava si raccoglie, che nel 1176 era abitabile il cenobio, e atta ad officiarsi la Chiesa; sappiamo di fatti, che in quell'epoca Guglielmo re chiamava una colonia di cento monaci benedettini dalla badia della Santissima Trinità di Cava, alla quale, sotto la guida di Teobaldo abate, affidò la chiesa ed il monastero. Indipendente lo volle il fondatore, e a richiesta di lui lo dichiarava Alessandro III *Abazia nullius*. Prescriveva di fatti quel pontefice tra le altre cose, a niuna potestà ecclesiastica soggetto fosse il monistero, fuorchè al romano pontefice; che colui, il quale ne fosse legittimamente eletto abate potesse chiamare qualunque vescovo cattolico, per conferire ordini sagri ai monaci, o ad altre persone del monastero, per consecrar gli olî, gli altari e le chiese; che l'abate potesse convocar sinodo de' monaci e de' cherici i quali soggiornassero ne'suoi possedimenti; e che godesse l'abate di tutte le insegne prelatizie, ed anche di ogni giurisdizione vescovile.

A cotali concessioni giurisdizionali, accordate dal pontefice, univa il re fondatore una ricca donazione di feudi, castelli, città, chiese, monasteri, de' quali parte ne' dominî continentali esistevano, e parte nell' isola, concorrendo i prelati di Palermo, di Messina, di Girgenti, di Brindisi, di Anglona, di Mazara, di Bisignano, di Reggio, a cedere i loro dritti su quelle chiese, possedimenti e città, che trovavansi ne'loro ricinti, e che vennero formando la diocesi della nuova abazia, la quale sebbene ristretta, se si riguarda il numero de' paesi che la componevano, era pure estesissima nel suo territorio, e nei suoi possedimenti, dei quali quelli esistenti nell'isola occupavano l'estensione di 27,590 salme di terra, divise in 72 feudi. Godeva l'abate su queste terre, castelli, e casali tutta la giurisdizione tanto spirituale, quanto temporale, in guisa tale che n'era il giustiziere nato, nè altri poteva ingerirsi ad amministrar la giustizia nei possedimenti e sulle persone soggette al monastero. Decorato il primo abate Teobaldo di tutte queste giurisdizioni, del titolo di vescovo l'onoravano gli altri prelati nei loro diplomi, e questo titolo medesimo assumeva egli stesso ne' diplomi del 1177.

Gli succedeva l'anno appresso Guglielmo abate, eletto dai monaci, a seconda delle leggi sancite del re fondatore, il quale ordinava per se e successori, che il prelato dovesse scegliersi dai religiosi, e dalla loro comunità.

Ardente sempre più Guglielmo re di amore verso quel tempio, e cominciatasi già a radunar la gente intorno a quello, chiese ed ottenne da papa Lucio III, nel 1182, che fosse elevata l'abazia a maggior dignità. Statuiva Lucio in quella bolla, che la Chiesa, stata sino allora abaziale, fosse innalzata ad arcivescovile; che fosse ivi conservato perpetuamente l'ordine monastico, secondo la regola di S. Benedetto; che il vescovo di Catania fosse suffraganeo di Monreale (1); che restassero confermate tutte le con-

(1) Nel cenno storico sulla Chiesa di Catania, che si legge in questa Enciclopedia dell' Ecclesiastico, il canonico secondario Gaetano Lombardo ha voluto gettar dubbi sul dritto metropolitico dell' arcivescovo di Monreale su quella Chiesa, anzi ha creduto sanzionare, per bocca di Gregorio XIII, *la indipendenza dalla Chiesa catanese*. In leggendo quell' articolo non abbiamo potuto non osservare, che il troppo amor di patria talmente abbia trasportato quello scrittore da farlo cadere in isviste ed in omissioni, che non possono affatto coonestarsi dalla buona fede. Imperocchè è un fatto storico attestato, non dico da tutti gli scrittori, ma dalla bolla stessa autografa, conservata in questa Chiesa di Monreale, che Lucio III nell'innalzare nel 1182 a metropolitana questa sede, allora abazia *nullius*, assegnò come suffraganea al nuovo arcivescovo la Chiesa di Catania. Senza negar questo fatto ci dice il canonico Lombardo, che Leone, allora vescovo di Catania, *si manifestò sempre renitente a venerar da suo superiore il metropolita monrealese*. Pure se avesse scorsa la *Sicilia sacra* di Pirri avrebbe trovato (*Not. Eccl. Monr. pag. 462. et Not. Eccl. Cat. pag. 332*), che il mentovato vescovo Leone, circa il 1195, prestò il giuramento a Caro arcivescovo di Monreale, come a suo metropolita. Passando all'anno 1207 soggiunge il canonico Lombardo, che sotto il vescovo Gualtieri de Palear Innocenzio III provvide, *che il vescovado Catanese restasse immune da qualunque soggezione dell' arcivescovo di Monreale*. Ignoriamo invero siffatta immunità conceduta al vescovo di Catania, perchè in nessun autore meritevole di credenza la troviamo, e solo sappiamo e dall' abate d'Amico (*Cat. Ill. t. 2, p. 68*), e da Pirri (*Not. Eccl. Cat. p. 333*), che Innocenzio III ordinò a Caro arcivescovo di non obbligare il vescovo Gualteri a portarsi in Monreale, per prestare il giuramento, perchè trovavasi allora occupato nella carica di cancelliere del regno, ma di differire ad altro tempo questo atto di soggezione. Tanto fu lontano poi Clemente VI dallo spogliare la Chiesa di Monreale di siffatto dritto metropolitico, che nello stesso Breve dei 7 aprile 1343, tanto vantato dal canonico Lombardo, dà facoltà ad Emmanuele Spinola arcivescovo, di poter espedire i suoi dritti e le sue ragioni, e poscia con altre lettere dei 28 giugno 1350 commette all' arcivescovo di Messina la causa tra l'arcivescovo Spinola, e Pietro vescovo di Catania e il suo Capitolo, il quale senza motivo non gli permetteva di visitare quella Chiesa, avendone bisogno. (*Lello p. 3. n. 171. Pirri Not. Eccl. Mess. pag. 414*). Sulla fede di Grosso finalmente conchiude il Lombardo, che Gregorio XIII avesse sanzionato *la indipendenza della Chiesa catanese, sottoponendola senza più al seggio papale*. Notizia interessantissima; e pure taciuta da Pirri, taciuta da d' Amico, e smentita dai fatti posteriori. Da questo anno 1574 non fa più motto il canonico Lombardo di siffatto dritto, e i fatti occorsi nei tre secoli, che ci separano da quell'anno, sono totalmente omessi, e coperti restano dal velo del silenzio. Or ad attestare quel dritto invitiamo il canonico Lombardo a frugar le carte, e consultare i libri che parlano dei vescovati di Sicilia, e troverà confermata la bolla mentovata di Lucio III da Clemente III, da Innocenzio III da Gregorio X, da Nicolò III e da Paolo III, nel 1537. Troverà inol-

cessioni, e i dritti ceduti dagli altri vescovi, e prelati, dichiarando in questo articolo tutta la diocesi della nuova metropoli; che il nuovo prelato fosse decorato del pallio; che l'arcivescovo fosse sempre scelto da quel monastero, o almeno dall'ordine benedettino; e che la Chiesa fosse soggetta all'annuo censo di cento tarì alla santa sede. Lucio ne consecrava colle proprie mani arcivescovo l'abate Guglielmo, il quale sostenne siffatta dignità sino al 1189, in cui morì, ed esercitarono allora i monaci il loro dritto, eleggendo arcivescovo, ed abate Caro, e sotto di lui ascendevano le rendite della mensa a mille scudi annuali. La morte del primo arcivescovo fu seguita dopo ventun giorno da quella del re fondatore, il quale per propria disposizione vien sepolto nella nuova metropoli, a piè del paterno avello, e così riunivansi in quella chiesa le ceneri di tutta la sua famiglia, avendovi fatto tumulare gli avanzi de' suoi genitori, e de' due fratelli Ruggiero ed Enrico.

Non guari dopo la morte del re, insorte le guerre per la corona di Sicilia tra Enrico imperatore, e Tancredi normanno, furono usurpate quasi tutte le terre, chiese e monsateri, che possedeva l'arcivescovo di Monreale negli stati di oltre mare. A siffatte perdite si aggiunsero le malversazioni in Sicilia per colpa di Caro arcivescovo, producendo ciò forti controversie tra lui ed i monaci, finchè il cardinal di S. Adriano Gerardo Allucingolo, legato del papa, e balio nel regno, compose nel 1208 le loro discordie, mercè un concordato, con diploma di Federico II approvato. I dissapori suscitatisi tra questo imperatore e Onorio III, ed accresciutisi poi sotto Gregorio IX, cagionarono alla Chiesa di Monreale, dopo la morte di Caro arcivescovo, una sede vacante di venti anni. Tra questi disgusti e dissensioni i saraceni, rimasti in Sicilia, infestavano i beni della Chiesa in tutte le guise; Federico taglieggiava le Chiese della ventesima parte de' loro beni, e a titolo d'imprestito reclamava i vasi preziosi e le vesti sacre; mancava altresì il servizio della Chiesa pel poco numero de' monaci, talmente minorati, ch'eran ridotti a nove coloro che officiavano, tal che si ritirarono nella loro infermeria, ed allora fu che il dormitorio grande, capace di ottanta letti, e detto dal regio visitatore Pujades *Toto orbe celeberrimum* disabitato, e non riattato cominciò a deteriorare nelle fabbriche, a segno che oggi non se ne vedono, che l'esterne mura malmenate.

Non migliorarono le faccende della Chiesa sotto Carlo D'Angiò, nè ebbero effetto le disposizioni sovrane per la restituzione de' beni usurpati, tanto che trovò necessario Clemente IV di autorizzare l'arcivescovo Trasmondo a scomunicare gli usurpatori de' beni, e da queste misure riacquistò il possesso dell'abazia di Maniace, ed ottenne l'ubbidienza dall'archimandrita di S. Elia di Carbone, in Basilicata, ubbidienza che si replicò per l'ultima volta nel 1279. Avvenne tre anni dopo il famoso vespro siciliano, e fu l'arcivescovo di Monreale Giovanni Boccamazza a darne il primo la nuova a re Carlo in Montefiascone, ove trovavasi con Martino IV; e n'ebbe in premio la traslocazione alla sede di Tivoli, e la sacra porpora. Cinque lustri di sede vacante seguirono una tale traslocazione, poichè non furono mai riconosciuti da re Pietro i due eletti dal papa Pietro Gerra, e Ruggiero di Domnusco.

Coll'entrare del nuovo secolo fattasi la pace (1302) dalla casa di Aragona col papa, e con quella di Angiò, a patto di restituirsi i beni ecclesiastici, ne fu eletto arcivescovo Arnaldo di Rassach, ed ebbe la Chiesa il possesso di taluni dominî già usurpati, e la conferma di tutt' i privilegi, che questo nuovo arcivescovo fece raccorre e trascrivere dagli originali in un volume in pergamena. I nuovi disgusti del re di Sicilia, tanto col papa, quanto col re di Napoli; le guerre che ne seguirono, e la peste sviluppatasi nel 1362, la quale trasse sotto la falce di morte l'arcivescovo Spinola ed undici monaci, trascinarono in un deplorabile stato la Chiesa di Monreale, poichè non solamente dovè soffrire la perdita della città di Bitetto e di altre possessioni, ma altresì gli altri dominî erano, tanto per negligenza dell'arcivescovo Guglielmo Catalano, quanto per avidità altrui, interamente usurpati da laici e da cherici. A questo si aggiungeva la mancanza di servizio nella chiesa, poichè non vi era nè monaco, nè altra persona che vi celebrasse gli uffici divini: che però Gregorio XI statuiva che fosse ripopolato il monastero con monaci di altri cenobî, e che l'arcivescovo Guglielmo fosse tenuto a dar loro il decente mantenimento. Aderente questo prelato all'antipapa Clemente VII fu espulso dalla sua sede, e da qui ne seguirono quasi quarant'anni di nuove disgrazie, poichè il re Martino, non volendo cedere al pontefice il dritto di eleggere i prelati, rifiutava di riconoscere Fra Paolo, eletto dal papa, ed all' incontro il papa non voleva istituire i quattro successivamente eletti dagli antipapi Clemente e Benedetto XIII, e sostenuti da re Martino. In tanta confusione fu la Chiesa spogliata di cinque casali conceduti dal re Guglielmo, che non mai più riacquistò.

Estinto nel concilio di Costanza lo scisma di Pietro De Luna, e destinato fra Paolo alle sede di Tessalonica, fu riconosciuto nel 1418 per arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia, nominato dai monaci un decennio avanti, e con lui migliorò alquanto lo stato della Chiesa, poichè fece nuovi acquisti, e ne aumentò le rendite sino a sette mila fiorini annui, quando prima non arrivava a 4,000, restaurò il tetto della chiesa, e rifece il chiostro ed il monastero, e fu il primo che costruì un palazzo per gli arcivescovi nella parte orientale del monistero. I sei prelati, che vennero seguendo il Ventimiglia non videro mai la loro Chiesa, tranne Ausia de Spuigh, il primo de' 14 cardinali che hanno occupata la sede di Monreale, il quale per breve tempo la visitò. Sul declinare di questo secolo XV cardinale Giovanni Borgia arcivescovo concesse due feudi della Chiesa ad una colonia di greci albanesi esuli

tre che da quell'epoca sino a tutto il secolo XVII furono i vescovi di Catania nella pretensione di volersi esimere da tale soggezione, difatti sotto il ponteficato di Clemente VII, discusse in sagra congregazione le ragioni del vescovo di Catania, furono trovate o *insufficienti, o fallaci*, e tre volte si decise dalla sagra rota in favore dell'arcivescovo di Monreale. Acchetossi apparentemente allora a tal giudizio il vescovo di Catania, ma poscia sotto il nome dei canonici e dei suoi diocesani ardì appellarsi dalla terza sentenza, e fu deciso nel 1605 in favore del metropolitano, dichiarandosi cosa giudicata; che però Paolo V per pontificio rescritto dei 4 maggio 1607 escluse qualunque nuova appellazione.

Ciò non per tanto elassi parecchi lustri di nuovo i diocesani di Catania vollero attentare al dritto dell'arcivescovo di Monreale, e quindi ne uscì perentoria decisione della sagra rota sotto li 30 gennaio 1699, nella quale si conchiuse, che mostrandosi renitente il vescovo, *Esse compellendum ad parendum mediante suspensione, ac excomunicatione, et quatenus opus sit, etiam mediante imploratione brachii saecularis, juxta praxim.* — Sentenza la cui esecuzione fu commessa al vescovo di Siracusa, e fattesi da costui le convenienti intime si sottomise il vescovo mons. Andrea Reggio, non così però il Capitolo, e taluni dei senatori, i quali se ne gravarono presso il giudice della Monarchia, da cui furono dichiarati incompetenti i gravami, e fu ordinata la esecuzione dell'ultima sentenza rotale. Sempre tenaci però nelle loro pretese con nuovi ricorsi al vicerè tentarono rinnovare la controversia, ma furono respinti e costretti con ordini espressi tutti quei che si dicevano gravati a rinunziare ad ogni appellazione, a prontamente ubbidire, come fecero a 17 maggio 1700, riducendosi tali rinunzie in pubblica scrittura nel sopraddetto tribunale a 25 giugno dello stesso anno, dandosi così termine ad una controversia agitata interpolatamente per un secolo e mezzo. Per non troppo prolungarci abbiamo omesso di trascrivere le mentovate sentenze, ma chi amasse leggerle le ritroverà nell'opera dell' abate del Giudice, sulla descrizione del tempio di Monreale, nella vita dell'arcivescovo Roano pag. 126 e seg. Zeppa è poi la cancelleria di questa curia arcivescovile di carte di appelli, reclami, gravami e per nullità di matrimonî, e per elezioni di vicarî capitolari, e per altri affari appartenenti alla Chiesa di Catania le quali tutte attestano sino a giorni nostri l'esercizio del dritto metropolitico dell'Ordinario di Monreale sulla Chiesa di Catania.

della loro patria, i quali vi eressero una terra, che oggi esiste sotto il nome di *Piana de'greci*, e fa parte della diocesi di Monreale. In questa epoca l'arcivescovato di Monreale era riguardato, come una delle più pingui prelazie del regno, laddove servito era per assegnamento di due principi reali, di nipoti di pontefici, e di ultrageniti delle primarie famiglie di Spagna e d'Italia, e veramente era molto aumentata la rendita, la quale sotto il cardinal Cardona (1512) giungeva a 16 in 17, 000 fiorini. Fu questo arcivescovo che restaurò in varie parti il mosaico della Chiesa, costruì il pavimento della nave della parte destra, eresse un altare per riporvi il Santissimo, ed altre restaurazioni intraprese, che poi furono continuate da due immediati successori arcivescovo cardinal Colonna, e cardinal Medici, i quali ne rifecero la soffitta, sostituendovi cinque delle grandi travi che la sostengono, non ostante che non avessero mai visitata la Chiesa, nè interamente ne percepissero le rendite, laddove sotto cardinale Colonna 2,000 ducati furono distribuiti in assegni, primo esempio di pensioni gravate sulla mensa di Monreale, ed imitato parecchie volte negli anni appresso.

Non si era mai pensato alla disciplina di questa Chiesa; che però cardinal Alessandro Farnese a questo mirò nella prima metà del suo lungo governo, e con bolla di Paolo III, nel 1549, determinò i dritti e dei monaci e del clero, e procurò di ammorzare le controversie, che tra di loro agitavansi. E allo stesso scopo ancora convocò nel 1564 un sinodo, che fu il primo de'cinque riuniti in Monreale. Diede opera in seguito ad abbellire il tempio, e a restaurarne le fabbriche, eseguì di fatti il pavimento di marmo nella nave di mezzo; rifece la soffitta, sostituendovi sette, o otto grandi travi, e costrusse un portico nella porta settentrionale del tempio, ove già era aperta una seconda porta della Chiesa, adornandolo di colonne di vario marmo. Rinunziò questo porporato la Chiesa di Monreale nel 1573; ma ritenne tutte le rendite della mensa, che ascendevano in quell'epoca a scudi 47,510 lasciandone solamente tremila, che furono addetti al successore Ludovico I. Torres, e la prima disposizione data da questo arcivescovo fu un omaggio al re fondatore, erigendo un sarcofago di marmo bianco alle ceneri di Guglielo II, le quali erano rimaste per quattro secoli sotterrate a piè dell'avello del padre. Il successore di lui, e nipote, anche egli nomato Ludovico Torres fece il pavimento di marmo delle ali collaterali. A bene anche della sua sposa fondò il seminario arcivescovile provocandone l'approvazione con bolla di Gregorio XIV nel 1591; di regole lo fornì sagge e prudenti, che furono dettate sotto la scorta di S. Filippo Neri, con cui viveva in stretta amicizia; lo donò della sua ricca biblioteca, e della sua quadreria ancora. La descrizione della Chiesa, e la storia degli arcivescovi sino al suo immediato predecessore, a cui volle far seguire un sommario dei diplomi, delle bolle ec. che contenevano i privilegi della Chiesa, lavoro che pubblicò sotto il nome di Luigi Lello, fu un'altra opera che rese benemerito questo cardinale, il quale lasciava la mensa aumentata a scudi 49,640 annui. Ricca dote, che poco dopo la morte del Torres vediamo in parte servir di appannaggio all'arciduca d'Austria Leopoldo, ed in parte al cardinal Odoardo-Farnese; talchè l'arcivescovo Angelo Gualtero non ebbe che una pensione di 6, 000 scudi. Poco dopo la metà del secolo XVII colla venuta dell'arcivescovo Luigi Alfonso de los Cameros, si cambiò tutta la interna forma della chiesa; poichè quel prelato, per lo gusto forse di uniformità alle altre chiese, volle atterrare quel muro che separava la nave del coro; levò l'ambone, e la cappella di S.Giovan-Battista col fonte battesimale che vi sottostava; fece due orchestre laterali per gli organi; in nuova forma ridusse il solio arcivescovile; sostituì vetri bianchi ai piombi traforati delle finestre; e cambiò in tegole di creta le lamine di piombo, che ne coprivano i tetti, e quantunque rette fossero state le mire di quel prelato, credendo così di migliorare il tempio, pure a comune avviso, produsse piuttosto male, anzi che bene. Tra tante novità fatte nell'interno della Chiesa, le mura esterne erano malmenate dall'umido, che produceva danno al mosaico, onde vi riparò l'arcivescovo Roano, facendole coprire con calce, che fece adornare con gusto gotico; nell'interno però non seguì lo stesso stile, poichè riformò due cappelle del Santissimo, e della Madonna con marmi intarsiati, secondo il gusto del secolo, e non conforme al costume della Chiesa. Chiuse il suo lungo governo questo prelato quasi col secolo, e col far pubblicare dall'abate del Giudice benedettino la continuazione dell'opera di Lello, e con aggiunte notabilissime, lavoro che vide la luce nel 1702. Nella prima metà di questo secolo, tranne la sagrestia abbellita del cardinal del Giudice con un armadio di noce e con pitture, null'altro troviamo di nuovo, malgrado che il regio visitatore de Ciocchis avesse trovato meritevole di accomodo il mosaico del pavimento del coro, e di talune parti delle mura; patita la soffitta del coro, a segno che vi penetrava la pioggia, e cadenti i due portici del tempio. Nella sede vacanti difatti dal cardinal Acquaviva (1749) ad istanza del Capitolo fu costruito nuovo quel tetto a spese della mensa, che in quell' epoca, scemati tutti i pesi, ascendeva a 30,000 scudi; ma siccome fu mal costruito bisognò rifarsi dopo cinque anni.

Fu più felice per la Chiesa il periodo di 20 anni corsi dal 1753 al 73. Sancita avea Carlo III la legge, che gli arcivescovi e vescovi di Sicilia, escluso quello di Palermo, esser dovessero nazionali, difatti nel 1753 fu eletto Giacomo Bonanno nobile palermitano, il quale comechè belle speranze avesse fatto di se concepire, pure la morte lo tolse dai viventi dopo sei mesi di governo, e ciò non ostante giunse ad adornare la sua sposa di sacri arredi. Appena scorso un mese dalla morte di Bonanno fu fatto arcivescovo Francesco Testa, allora vescovo di Siracusa. Questi decorò il tempio di un nobile e ricco altare di argento, lavorato in Roma; accrebbe le rendite della mensa di altri 16, 000 scudi annuali; e cominciò la costruzione del portico innanzi la porta maggiore, sebbene di un gusto, che non combina con quello della Chiesa; e maggiori furono poi i benefici recati da questo prelato nel seminario, introducendovi i buoni studi, con far venire dall'Italia precettori di rinomanza, i quali vi apportarono il gusto per le belle lettere e per le scienze, che poi diffondendosi per tutta la diocesi prepararono alla Chiesa una successione di buoni ed illuminati ministri. Quaranta anni di disgrazie seguirono la morte di monsignor Testa. Pio VI con bolla del 1775 univa l'arcivescovato di Monreale a quello di Palermo, e ne destinava le rendite al mantenimento di una forza marittima, per allontare dai nostri lidi i corsari barbareschi.

Conosciutasi dannevole, anzichè vantaggiosa l'unione di questi due arcivescovati, Pio VII, ad istanza di Ferdinando re, separò nuovamente le due Chiese con bolla del 1802, sebbene qualche ferita ne avesse riportata quella di Monreale. Poichè sanciva il pontefice, che il Comune di Bronte col vicino monistero del Santissimo Salvatore fosse smembrato dalla diocesi di Monreale, ed aggregato a quella di Messina; che la Chiesa e casa di S. Cataldo in Palermo, di giurisdizione dell'arcivescovo di Monreale, fosse data a quello di Palermo, e che l'arcivescovo fosse assegnatario in ducati 12,000, restando il di più delle rendite in arbitrio del sovrano, per impiegarlo in usi pii. Questa separazione, che possiam dire un baleno di felicità, fu seguita da quindici anni di nuove disgrazie.

Un fulmine cascato nel 1807 nella Chiesa fu come il foriere di molte peripezie, danneggiò uno de'campanili, che la fiancheggiavano, e ne maltrattò il moisaco in varî

siti, ed i marmi del prospetto. I ristauri che dovevan farsi diedero occasione di visitare le soffitte del tempio, che per la vetustà si trovarono crollanti, e pel momento fu d'uopo tutto puntellarsi; l'arco maggiore presentava una fenditura, che agli occhi dei periti sembrò pericolosa, e se ne cominciò la ricostruzione nella metà lesa, e a perpetua memoria vi si apposero le armi reali in mosaico. Appena erano terminati tali lavori, che una maggiore sventura avveniva nel tempio. Il giorno di S. Martino del 1811 in cui coincideva l'undecimo giorno del mese, l'undecimo mese dell'anno, e l'undecimo anno del secolo, una candeluccia, da un ragazzo inavvertentemente lasciata accesa nelle ore pomeridiane in un armadio sotto l'organo, incendiò la parte traversa del tempio, consumando i due organi, il coro, le soffitte, e riducendo in pezzi il sarcofago di porfido di Guglielmo I, quattordici colonne quasi tutte di porfido, e otto lunghe tavole della stessa pietra, che formavano l'orchestre. Un muro di fabbrica allora si eresse per separare la parte incendiata dalla nave, ove si accomodò tutto alla meglio per officiare, e si fecero de' ripari di legno sulle mura per difendere il mosaico dalla pioggia. In tale stato si perdurò sino al 1816, quando S. M. Ferdinando I nominava arcivescovo di Monreale Domenico Benedetto Balsamo abate Cassinese, e dava principio ad un nuovo periodo, che doveva veder risorgere sotto un prelato benedettino una Chiesa benedettina (1). Caldo il nuovo arcivescovo di amore per la sua sposa, e secondando le mire di S. M. ottenne dalla di costui clemenza l'ordine della restaurazione del tempio, destinandovi i sopravanzi della mensa, addetti ad opere pie, e dandone l'incarico ad una deputazione preseduta dall'arcivescovo. Sotto questo regime si costruì di nuovo la soffitta di tutto il tempio; se ne restaurò il mosaico, imitando perfettamente l'antico; se ne incrostarono di marmi con strisce di mosaico le pareti della nave, a somiglianza di quella della crociera; se ne lustrarono le colonne di granito orientale, e si sono eseguiti in meno di trent'anni tutti quei restauri e abbellimenti, che rendono oggi il tempio di Monreale un oggetto di ammirazione europea. A tanto decoro materiale arrogge una più estesa giurisdizione spirituale: poichè mercè la bolla di Gregorio XVI del 1844 con cui sanciva questo pontefice la nuova circoscrizione delle diocesi di Sicilia, è venuta ad aumentarsi questa di altri 15 comuni, tal che nel chiudere questo articolo possiamo, senza tema di errare, o di attirarci la marca di presunzione, possiamo asserire di potersi riputare la sede di Monreale una delle prime del regno.

(1) Questo egregio prelato mancò ai viventi il 6 aprile 1844, lasciandoci gli effetti della sua beneficenza, e di quella esimia virtù, che il resero caro a tutti, e gli meritarono il nome di *padre dei Poveri*.

D. GIOV. BATTISTA TARALLO
Abbate Cassinese

MONTE-CASSINO

(Badia nullius)

INTRODUZIONE

La illustre e nobile badia di Monte-Cassino occupa nella storia un posto altamente glorioso; e la religione e l'umanità precipuamente vanno ad essa debitrici in gran parte di quello splendore, di cui al presente sfavillano, sendo che, nella barbarie de' tempi in cui sorse, essa fu faro di luce che, illuminando le scompigliate generazioni, le rifiorì di ogni civile e gentil costume. Ed in vero nessuno al certo vorrà appuntarci di esagerato linguaggio, se noi diremo, aver essa, per questo solo fatto, giustamente meritata una celebrità unica anzichè rara ne' fasti delle civili e religiose instituzioni, andando, oltre a ciò, assai innanzi ad ogni altra e per copia di possedute ricchezze, e per estensione di potere, e per maneggio di pubblici negozî, per onori, e per luce di splendida fama.

Nella storia che c'istruisce del come i dissociati popoli tornarono a civiltà dopo che il romano impero in Occidente traboccò nelle calamità della barbarie, noi principalmente non possiamo omettere di parlare dell'episcopato e dell'ordine di S. Benedetto: due instituti, che furono i primi ad indirizzare i popoli disgregati a ricomporsi nello stato di civile consorzio. Queste due grandi instituzioni, in cui noi abbiamo ad ammirare uno spirito sovranamente attivo e rigeneratore, lo spirito del cristianesimo; queste furono quelle che col trasfondere nel corpo sociale già da lungo tempo infiacchito e scrollato questo novello elemento di vita per lo innanzi sconosciuto, lo vennero di mano in mano ravvivando, e lo tornarono a quella grandezza veramente nobile ed augusta, alla cristiana supremazia civile. Imperciocchè non è vera grandezza quella che si fonda sola mente su numerose ed agguerrite legioni, sulla sterminata estensione delle terre, e sulla signoria di popoli che parlan varie favelle; ma quella bensì che oltre alla forza bruta e materiale, ha nella religione, nelle leggi, e nella morale il suo più forte e nobile sostegno. E Roma, la quale fu veramente grande solo quando non irrise la religione, non manomise la santità delle leggi, e non fece scempio della pubblica morale, cadde e venne alla più grossolana degradazione allor che ritirò o mise in non cale il culto o la venerazione che ad essi doveva. Quando questa depravazione, insinuatasi di già in tutt'i corpi dello stato, dalla reggia de' Cesari al tugurio del povero, dal patrizio al plebeo, dal senatore al guerriero, ebbe il suo pieno svolgimento, allora si rivelò come i nervi principali della potenza e della grandezza eran corrosi, e se a far chiara in tutto la propria debolezza occorreva solo che si mostrasse l'occasione, questa pur venne alla sua volta, e Roma sprofondò dentro gli abissi delle più terribili miserie. In fatti che cosa potevano i romani quando alla semplicità della religione di Numa (1) preferirono le superstizioni dell'Egitto, e la sottigliezza della greca filosofia? quando alla rigida austerità del censore Catone, alla frugalità de' Fabrizî e de' Cincinnati anteposero le leziosaggini di Sibari ed il molle fasto asiatico? quando piucchè il merito e la virtù ebbero in onore l'ipocrisia, gl'intrighi, la piacenteria, la bassezza, e le turpitudini le più infami? quando all'amore della patria so-

(1) Numa Pompilio fu quegli che impresse profondamente nel popolo romano quel carattere religioso, che non perdette poscia giammai, e di cui Cicerone diceva: *Quam volumus licet ipsi nos amemus: tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia quod Deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superavimus.*

vrastò quello dell'*io*, (1) e a quello della giustizia il favore o il capriccio di una vil cortigiana? La totale loro perdizione doveva essere la legittima conseguenza di cotesti disordini. I romani così assonnati tra le braccia della generale depravazione non eran più quelli che col senno e col valor del braccio avevan soggiogato il mondo; le invitte legioni de'tempi della repubblica, ora torbide e ribelli ad ogni disciplina, non erano più il sostegno, ma la cancrena dell'impero; i capi deboli, i generali per lo più inetti o traditori, e'l senato istesso timido e irresoluto, spinsero di conserva questa gigantesca mole, di già mortalmente fiaccata dal grande Costantino, all'ultima rovina; e questa beata terra italiana, già culla e splendida sede di ogni gentil disciplina, tutta guasta e diserta dal selvaggio guerriero del settentrione, affogò alla fine nelle miserie della più profonda barbarie.

Tenendo adunque rivolti i nostri sguardi a quest'epoca fatale, noi vediamo, miracolo della divina Provvidenza, venirgli soccorritrice potentissima la Chiesa, quella Chiesa che proscritta da prima e tra le tenebre delle catacombe ristretta, ora sorge fortissimo propugnacolo a pararsi contro la barbarie, e recandosi nelle mani i destini delle sconvolte generazioni, indirizzarle per le vie di novella civiltà.

I romani pontefici furono il nucleo, intorno al quale i dissociati popoli, come a Palladio di salute, si andaron ognor rannodando, e l'episcopato ed il monachismo nella successione de'tempi ne furono le braccia che più di tutto intesero a sì memorabile sociale riordinamento.

Ed in vero non ci faccian velo al purgato giudizio le corrive passioni ed i puerili pregiudizî intorno a questi due sì rispettabili ordini. Teniamoci fermi alle testimonianze della storia, e non ripudiamo cogli spiritosi epigrammi e co'beffardi sogghigni quei lumi ch'essa sola, in mezzo al buio di remote età, ci può venir fornendo.

A chi venisse il talento di domandarci di fissare il periodo, in cui maggiormente la razza umana fosse stata sventurata ed afflitta, noi non esiteremmo di affermare essere stato quello che dalla morte di Teodosio il grande durò fino allo stabilimento de' longobardi in Italia, cioè dal 395 fino al 571 dell'èra volgare. (2) In questo spazio di 176 anni le maggiori calamità piovvero su queste italiche contrade, e tutti gli autori contemporanei concordano nel chiamare il *flagello di Dio*, *il distruggitore delle nazioni* e con altri terribili epiteti la maggior parte di quei barbari capi, di gui sa che le loro devastazioni sono paragonate a quanto di più tremendo possono cagionare i tremuoti, le peste, ed i diluvî, od altra calamità che l'umana immaginazione possa giammai concepire.

In questo periodo fatale di devastazione e di universale scompiglio non può determinarsi con precisione quali fossero le provincie che non ne venissero colpite, imperciocchè i sassoni erano padroni de'luoghi più fertili e meridionali della Bretagna, tenevano i franchi la Gallia, i goti la Spagna, goti e longobardi l'Italia colle provincie adjacenti. Della politica, della giurisprudenza, delle arti e delle lettere de'romani nulla o qualche debole vestigio ne rimase. Repentino ne fu il cambiamento, e la subitanea introduzione di nuove forme nel governo, nelle leggi, ne'costumi e finanche nel vestire, (cose al di là del potere de'più famigerati conquistatori) dà fortemente a congetturare aver dovuto essere grandissimo l'eccidio della gente indigena (1).

Venute le provincie occidentali e Roma istessa con tutto il resto d'Italia a questo civile abbassamento, chi poteva accarezzare la speranza di poterle rivedere rilevate e rifiorite nell'antico loro splendore? A giudicare dalle deplorabili calamità, dalle quali erano schiacciate, ognuno si sarebbe guardato di pascere il suo cuore con una sì brillante chimera. Pur tutta volta la non andò così; imperciocchè se Roma, pel trasferimento della imperial sede a Bisanzio, vide declinare la sua considerazione, e poi anche perderla del tutto coll'atto della deposizione dell'ultimo suo imperatore Romolo Augustolo; ciò non ostante, in mezzo alle stesse tribolazioni barbariche, essa vedeva risorgere la speranza di ricuperarla nella maestà della religione, e nella potenza morale de'suoi capi, nell'augusta persona de'suoi pontefici. » Quella speranza, scrive il Manzoni, pei romani, era tutta riposta ne'pontefici. Roma spogliata di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà e talvolta di terrore anche a'suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi » (2). Di questa guisa Roma, oggetto di scherno e di disprezzo quando per imporre a'barbari, loro andava con una impotente arroganza commemorando le sue passate glorie e la tramontata grandezza, riscuoteva rispetto e riverenza per la semplice e santa parola che pronunziavano i suoi inermi pontefici. La virtù della religione pacificamente le ridonava ciò che non poteva più racquistare colla forza delle armi, la perduta considerazione, e della persona de'pontefici faceva il meraviglioso talismano che doveva redimerla.

Or quando questa virtù che, per la natura sua diffusiva e vivificatrice, dal capo della Chiesa passò nelle altre membra del sacerdozio ed a' vescovi particolarmente si apprese, allora la Chiesa venne in maggior vigoria, ed ottenne sui barbari non pochi insperati trionfi. Nelle tribolazioni che segnalarono questi calamitosi tempi, è appena credibile ciò che questa venne operando mercè la carità e l'infaticabile zelo de'suoi vescovi. I romani trovarono nelle venerande persone di questi ministri tutto che occorreva per asciugare le loro lagrime, per mitigare le loro pene, per addolcire l'orribile stato del loro servaggio. Ed a chi non son note le maravigliose geste di parecchi vescovi della Lombardia, quali furono S. Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, e Vittore di Torino? » Essi fecero in vantaggio di queste provincie, scrive il Denina, (3) tutto quanto si potrebbe sperare da un gran principe che meritasse il nome di padre della patria. E se, nella totale distruzione dell'impero occidentale, l'Italia ebbe a provare sotto Odoacre, mentr'egli vi regnò solo, qualche ristoro, S. Severino, vescovo del Norico, a cui il nuovo re professò tanto rispetto, ne fu in parte cagione. Ma il vescovo di Pavia particolarmente fu, sotto cinque o sei sovrani continui, il padre de'popoli d'Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant'Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio, che santo prelato, e quelle di S. Lorenzo vescovo di Milano, e d'altri vescovi, e de'papi pur di quel tempo, egli è d'uopo confessare che niun laico mai ottenne il

(*De harusp. resp. n.* 19). Aggiungiamo l'osservazione di un economista: » Allorchè Numa Pompilio, dice Melchiorre Gioja, innalzò un altare alla buona fede, cioè un pergamo di morale, conosceva ben meglio l'economia, che non la conoscano gli economisti moderni. *Prospetto delle scienze economiche. Tom. I. f.* 286.

(1) Vedi la *storia della caduta dell'Impero romano e della decadenza della civiltà* del Sismondi, il quale nel cap. 24 leggiadramente svolge quello che noi già solo abbiamo accennato.

(2) Quantunque la venuta de' longobardi in Italia comunemente dagli storici, sull'autorità di Leone Ostiense, venga fissato al 568, pure è da ritenersi che il loro fermo stabilimento non avvenne prima del 571, come noi abbiamo notato, cioè dopo l'espugnazione di Pavia. Questa città ch'era una delle tre capitali del regno italico costò d'Alboino tre anni di assedio. Vedi Denina *Rivol. d'It.* l. 7, c. 3.

(1) Robertson, *Quadro dello stato di Europa* premesso alla *storia di Carlo V*. Sez. 1.

(2) Discorso storico su i Longobardi in Italia.

(3) *Rivol. d' Ital.* lib. V. cap. IV.

principato della sua patria o dell'altrui con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi che i successori di quelli si abbiano poi preso tanta parte nel governo civile delle provincie italiane, come avvenne a' tempi di Carlo-Magno e ne' seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' vescovi del quinto secolo, così in Italia, come nella Gallia, erano persone di grandissimo riguardo; e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi patrimonio esclusivo degli ecclesiastici, anche per questo rispetto dovea l'autorità de' vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all'autorità che per tal motivo acquistarono gli ecclesiastici, e che, secondo l'ordine naturale delle cose, dovette condurli ad una maggioranza non dubbia sopra de' laici, non vogliamo omettere che per appunto a' tempi di queste rivoluzioni d'Italia, già molti vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all'asilo ecclesiastico, sia perchè di lor facoltà s'incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della lor greggia. Durando la guerra tra Odoacre e Teoddrico, erano le genti della Liguria esposte continuamente alle violenze così dell'uno come dell'altro partito, e più ancora alle incursioni de' borgognoni. Alcuni vescovi e particolarmente Onorato di Novara, presero consiglio di fortificar certi luoghi a guisa di alloggiamenti militari o castelli, per ritiro e scampo delle persone che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari che correva l'Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà o la vita. Troviamo che alcuni vescovi delle Gallie fecero circa questi tempi la stessa cosa. Celebri sono per le poesie di Venanzio Fortunato i castelli che fabbricò Nicezio, vescovo di Treveri (1). E nella storia della Chiesa di Reims si trova frequente menzione di cotali fortezze, che i vescovi del quinto e sesto secolo edificarono a difesa de' loro diocesani. »

Dalle quali cose, rivelatrici in supremo grado della considerazione e del potere che godevano questi santi prelati appo i barbari, siamo indotti a riconoscere ed a tener per fermo che un assai notevole bene si veniva operando in mezzo alla sconvolta società: diciamo un assai notevole bene, perchè essi in cotal guisa si venivan costituendo protettori delle città e delle popolazioni, guarentendole contro le aggressioni del più forte: un assai notevole bene, perchè colla riverenza che, mercè il loro sacro carattere e le loro luminose virtù, avevano saputo svegliare ne' cuori de' barbari, li venivan piegando a più umani costumi, mentre che a' romani, inviliti sotto il peso di tanti disastri, se non rendevan la fiducia del risorgimento all'antica grandezza, quella almeno facevan gustare di un insperato riposo. E così questi ministri di pace, non di altre armi forniti, che di una mansuetudine senza bassezza, e di una carità che non suonava sterilmente soltanto sulle labbra, ma sfolgorava maravigliosamente in tutte le loro azioni, indirizzavano due elementi tra se opposti a stringersi quasi in amichevole consorzio, e gettavano i primi semi di quella civiltà che, ove gli altri che loro tenner dietro non si fosser tolti dalle tracciate orme, sarebbe con molta probabilità venuta ben più per tempo ad inondare della sua pura luce queste inabissate contrade.

Ma il rialzare la prostrata morale de' popoli è opera immensamente difficile e longanime; imperciocchè le rigenerazioni de' popoli procedono sempre lentamente, e ravviarle, quando per corruttela son venute troppo in basso, a novello stato di civiltà, non basta la vita di un uomo: si addimandava perciò perseverante il zelo del clero nella incominciata impresa. Ad onor del vero per tanto dobbiamo confessare non aver esso durato nella difficile e nobile palestra, e come chi, assai fidente della sua valida salute, si lascia andare al contatto troppo stretto con gli infermi di contagio, in modo che alla fine in se stesso trasfonde il veleno che lo circonda, e cade vittima del suo imprudente coraggio, così il clero secolare a forza di curare il vizio, infermò egli stesso, ed invilì fra le brutture di due nefandissimi vizî, della simonia cioè e del concubinato.

Ognuno a primo tratto scorgerà che se il primo passo fatto dalla Chiesa, mercè l'opera de' suoi vescovi, per ispingere avanti la civiltà, fu frutto di molte e luminose loro virtù, ora, queste cessate anzi distrutte da contrarî vizî, la società di nuovo doveva correre alla barbarie; » poichè se più dal clero non partiva verun esempio di virtù cristiana doveva necessariamente propagarsi il vizio in ogni classe di essa » (1).

Quanto per questo se ne addogliassero i pontefici e quanta opera spendessero per salvarla non tocca a noi il dirlo: la storia gelosa custode della santa verità registra i nomi di quei forti.

Volta in tal modo la società di bel nuovo in basso, essa trovò in seno della Chiesa stessa, che da prima l'aveva tutelata contro la barbarie, anche per questa fiata la sua seconda tavola di salvezza: e questa la trovò nel monachismo. I monaci benedettini vennero chiamati dalla Chiesa al soccorso della civil comunanza, e com' essi tutta la ripurgassero, basta rammentare che monaci furono S. Gregorio VII, S. Pier Damiani, e S. Bernardo, le cui storie formano le più convincenti apologie intorno al bene che all'umanità derivò dal monachismo.

Il monachismo, sorto tra le persecuzioni fin da' primi tempi della Chiesa, e salito a floridezza verso la metà del 3.° secolo nell'Oriente, si venne propagando a mano a mano anche nelle occidentali contrade, ove quasi inosservato vi stette fino a che quel famoso cristiano temosforo da Norcia, S. Benedetto, non lo trasse alla luce. Il quale tosto che l'ebbe raffermato con regole ed ordinamenti scritti ed inalterabili sul volgere del 529, gli diede quell'indirizzo, la di cui mercè sorse quel primo regolar ordine che, animoso scendendo dalla vetta di Monte-Cassino al riscatto della imbarberita Italia, le venne a poco a poco donando quella civiltà di cui al presente si allieta.

Se vuolsi stare alle testimonianze della storia, il primo periodo della esistenza del monachismo fu tutto contemplativo, poichè scopo principale cui mirò l'istitutore di esso fu quello di venir conseguendo tra i silenzi de' deserti della Tebaide, dell'Egitto e della Cappadocia quella perfezione vangelica, cui indarno potevasi aspirare stando in mezzo ai rumori cittadini e tra la corrotta società. E se incontrastabile da questo tenor di vita era il buon frutto che ne raccoglieva chi vi dava opera, incontrastabile altresì n' era il bene che quel volontario abbandono delle ricchezze, quel continuo praticare di tutte le virtù, che vi facevano quei grandi eroi di cristiana abnegazione, portavano alla Chiesa ed alla civil società. Ambe si andavano mano a mano avvantaggiando nella condizion morale, e se quella veniva per essi in maggiore splendore e riverenza presso l'universale, questa sotto l'impressione de' loro santi esempî si andava a poco a poco rimutando, a più umani sensi si piegava, e prendeva vaghezza pel vivere quieto ed ordinato, frutto di leggi e di disciplina. Il monachismo dunque sul semplice periodo di puro *ascetismo*

(1) *Haec vir Apostolicus Nicetius arva peragrans,*
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem;
Praebuit hic fabricam, quo nemus ante fuit.
Ven. Fortunat. de Cast. beati Nicet. *lib.* 3. *carm.* 10.

(8) Introduzione del canonico Iager alla storia di Gregorio VII del Voigt.

se fu nervo principale di forza morale nella Chiesa, fu anche uno de'principali strumenti, che nella umana famiglia rimenò il civile e gentil costume.

Le umane generazioni vengono nella barbarie o perchè decrepite, o vi ci si trovano perchè ancora fanciulle. La condizione dell'impero occidentale era questa per l'appunto all' epoca di cui teniamo parola. Popoli nuovi, ma vergini, non corrotti da molle e stemperato vivere, d' indole selvaggia, ma di sentir forte e generoso, i barbari si trovavano nella condizione più favorevole di civil componimento; mentre i romani, educati nella mollezza e snervati dalle libidini eran venuti nella più bassa moral degradazione, e perciò più incapaci a riprendere le strade della civiltà. Ambi però erano smaniosi di uscire da questo anormale stato. Ma l'impresa non era agevole. Era mestieri trovare chi fortemente sapesse recarsi in mano le loro sorti, ed indirizzarle al diritto scopo, infrenando degli uni la soverchia baldezza, rilevando negli altri il morale abbattimento, in cui eran caduti o incipригniti. La Chiesa misurò di un occhiata questa sua grandiosa missione, e vi provvide per mezzo de'suoi romani pontefici, i quali, ne'tempi di cui facciam menzione, per la funesta lebbra della incontinenza e della simonia che contaminava il clero secolare, ad altri non si potevan affidare che a'monaci, ed ai soli monaci benedettini, come quelli che erano i soli che in quei malaugurati tempi tenevano questa parte occidentale dell'impero, e vi fiorivano per intemerate e sante virtù.

Le quali virtù se dalla pace de'chiostri venivan gettando in mezzo alla scompigliata società alcuno sprazzo di luce, certo è da convenire, non aver esse potuto grandemente menare avanti la civil rigenerazione; poichè la loro influenza non poteva agire che per isbieco o per riverbero, e non mai per modo diretto ed immediato. Per aggiungere la meta, importava adunque che i monaci mettessero in mezzo interessi più possenti, i quali rendessero più stretti i legami tra essi ed i barbari: vi volevano, in una parola, legami di materiali interessi i quali, nobilitati per la religione, loro assicurassero il temperato esercizio di quella libertà, in cui consiste il primo bene sociale; guarentissero dagli attacchi de'prepotenti non solo le loro persone, ma ancora ogni cosa a loro più cara, e nella carità del Vangelo loro venissero mostrando il bene dell'adempimento de'rispettivi doveri. Ecco a nostro avviso la somma degl'interessi unicamente potenti, che potevano agire su quegli spiriti sovranamente irritabili.

Questi interessi furono ben compresi da'monaci, i quali non si lasciarono sfuggire la occasione di afferrarli tostocchè l'economia delle sociali vicende glieli profferse.

In quei tempi, in cui tutte le più vive passioni si venivan rimescolando, i cuori de'barbari accolsero passionatamente il cristianesimo, e se furono a quando a quando rapitori e spogliatori dell'altrui, divenuti cristiani, non furono meno larghi donatori del proprio a Dio ed ai santi, ad onor de'quali levarono splendidi templi e sontuose chiese, testimoni incontrastabili agli avvenire della loro fede e della loro pietà.

Del quale fervore i monaci, che allora fiorivano per esimie virtù, erano per coglierne il maggior frutto; imperciocchè presi i barbari di giusta rivereuza verso di essi, a loro venivano con ricchi doni e grasse obblazioni. Dal che avvenne che nelle badie colò gran copia di ricchezze.

Per la qual cosa saliti i monasteri all'opulenza, i monaci vennero prendendo un'altra posizione in faccia alla società. Essi ritornarono come a dire nel di lei seno, perchè gl'interessi materiali ve li respingevano; ed ognuno può immaginarsi se da questo momento considerevole addivenisse il loro posto nelle pubbliche faccende. Era impossibile che chi reggeva i sociali destini non tenesse conto della loro preponderanza, e non usasse di questa a seconda del bene pubblico. Divenuti perciò una volta possessori di grandi ricchezze e di vistoso patrimonio, il di loro contatto divenne più immediato colla grande compagnia degli uomini, un legame più forte si strinse tra questa e quelli, e l'azione tra i due corpi morali si allargò in più ampia sfera.

Il sistema feudale, unica forma di governo in quei tempi, faceva delle ricchezze nelle mani de'monaci tantosto uno strumento potentissimo di civiltà. Imperciocchè essi non le usarono in generale a stemperato vivere; e se per lo innanzi col lavoro delle proprie braccia, coltivando la terra, procacciavansi quanto era necessario alla vita, ora, potendo disporre di maggiori e migliori mezzi, si danno con più alacrità alla coltura di essa, non già per averne il semplice sostentamento; ma per ristorare l'agricoltura, la quale, in mezzo a quelle guerre di desolazione, era in troppo povero stato venuta. Divenuti signori, essi non trattano più colle loro mani il vomero e la vanga; ma la loro mercè, colonie numerose sorgono da per ogni dove, le quali sotto il loro indirizzo fanno qua rifiorire di rigogliose mèssi gl'impaludati campi, là fanno gioconde di lieti vigneti le ispide e nude rocce, e quinci e quindi, onde cessare il veleno dell'aëre malvagio, fanno sorgere come per incanto deliziosi villaggi e nobili borgate. Ora maledica come può al feudalismo il secol nostro; ma pieghi riverente il suo ginocchio innanzi a Monte-Cassino, i cui monaci seppero tanto bene usare delle ricchezze e de'mezzi feudali!

Un instituto, che perviene a tanta altezza di prosperità, dà a divedere ch'esso cammina sotto l'influenza di una savia disciplina e di moderate leggi. Non di violenze, non di soprusi, nè di duro governo risente la monastica signoria, e la verga pastorale, piucchè a percuotere, viene dall'abbate impugnata a proteggere i deboli ed i pusilli contro la prepotenza de'laicali signori, i quali non di altro solleciti che della propria grandezza, volgono soltanto nell' animo loro lo spogliamento altrui, ed il contentamento della propria ambizione. Con una differenza che segna sì bene il modo che tennero i laici feudatarî e gli ecclesiastici ne'rispettivi dominî, ognuno vede a primo tratto che se sotto il mite dominio di questi le generazioni erano tratte a rannodarsi in un sol corpo e ad affratellarsi co'vincoli di cristiana carità, ad esse ispirata dagli stessi monaci, sotto il duro ed aspro governo de'laici, al contrario esse dovevano essere spinte ad un disgregamento continuo, il cui risultato non poteva essere che la barbarie. Lo spirito di dolcezza adunque de'monaci fu sommamente benefico alla società, e se a'monaci che vennero operando nel di lei seno un tanto bene, essa poi li rimeritò della sua devozione e della sua gratitudine, ella venne mostrandoci che le sole virtù possono ben meritare della sua stima. La quale siccome non fu la espressione del sentimento di un partito o di un cieco proselitismo, con cure e carezze da'monaci nutrito; ma bensì il testimonio spontaneo di tutt'i cuori che benedicevano a questi pacifici ristoratori della civiltà, così al grido unanime si unirono i pontefici ed i principi, e li tolsero a levare di conserva a maggiore altezza con ogni sorta di onori e privilegi, onde averli stromenti più efficaci e potenti alla ricomposizione sociale.

Ma se assai notabile fu il bene che ne venne alla società dal feudalismo, perchè la venne indirizzando all'amore di una professione pacifica, qual'è l'agricoltura, notabilissimo ed indicibilmente grande fu poi quello che ancora le venne, e che ne assicurò la durata, dalla coltura delle lettere.

Abbiamo di sopra fatta menzione in quali miserie, dopo la discesa de'barbari, era sprofondata l'Italia, ora ci basta dire che la luce delle lettere era quasi del tutto spenta in queste nostre e diserte contrade, e che le aveva tenuto dietro il densissimo buio dell'ignoranza.

Non può neppure colla immaginazione concepirsi il decadimento in cui eran venute le lettere. I barbari, colla distruzione che avevan fatta di tanti capi d'opera in materia

di belle arti, avevan messo ne' cuori italiani tale un terrore che, a quei tempi malaugurati di guerre continue e di sangue, i romani, non che pensare a coltivare gli studî, appena potevan esser sicuri di aver salve le vite. Il palpito tormentatore da cui eran presi,ed il timore di vedersi da un istante all'altro balenare sugli occhi le spade omicide di quelle terribili generazioni, avevano in essi ammorzato se non spento del tutto l'amore pei nobili studî e per le belle discipline. Questo fu strada a quello stato di generale ignoranza in questo italico paese, perciocchè scienze lettere ed arti sparirono al barbaro ululato, e per tutto fu tenebrosissima notte.

In questo generale scompiglio l'ozio mancava alla coltura de' tranquilli studî. Solamente dentro le badie, dalle ire cittadine appartate, vi era alcun segno di pace, ed i monaci in quei silenziosi asili lietamente ospitarono le nobili e gentili discipline. Accarezzate da essi vi si fermarono e prosperarono, e quando i monaci per le ammassate ricchezze si rimisero alcun poco dal lavoro manuale, e divenuti più forti per accresciuta potenza furono al caso di meglio assicurare la pace de' chiostri, allora si misero con più di alacrità alla coltura di esse, e ce le tramandarono sufficientemente abbigliate di eleganza e leggiadria. La qual cosa che potente veicolo di civiltà poscia fosse stato, non v'è alcuo o che lo ignori.

Dalle cose dette possiamo conchiudere: la Chiesa in generale essere stata nella persona de' romani pontefici la rigeneratrice de' dissociati popoli: uno de' principali strumenti l'ordine di S. Benedetto. Al quale se in processo di tempo venne manca la lena, e quasi spossato cadde per l'aspra e lunga lotta, noi vogliamo piuttosto compiangerlo che deriderlo della sua caduta, perciocchè esso cadde da prode cinto di gloria e di luce su' conquistati allori.

Queste cose noi abbiamo voluto brevemente accennare intorno al monachismo in Occidente rispettivamente alla sua influenza sulla ricomposizione sociale; e se nella trattazione del nobile subbietto non aggiungemmo il segno in modo da satisfare al gusto schifiltoso del secolo, speriamo il lettore ce ne vorrà perdonare; imperciocchè ingenuamente confessiamo non aver noi avuto giammai la matta presunzione di spiegare per sì alto e vasto mare le fragili vele del nostro povero ingegno; ma, restandoci a riva, ci siamo piaciuti di contemplarlo dentro la cerchia di un limitato orizzonte. Nell'arduo cimento, ammiratori mai sempre di altri valenti che ci hanno preceduto, solo ci provammo di manifestare un ardente voto del nostro cuore, ed è di convenire pienamente con essi quanto all'omaggio tributato inverso la Chiesa, qual vera e sola sorgente di civiltà, e di riconoscere nel monachismo di Monte-Cassino uno de' principali strumenti della memorabile social rigenerazione che segnalò il sesto secolo, non che quello che tenne vivo tra noi il sacro fuoco della nostra civile grandezza, la quale, di già fatta adulta dal corso di 13 secoli, ora sfavilla di piena luce dall'uno all'altro emisfero.

E qui faremmo sosta, se nel grave assunto da noi preso di venir discorrendo i principali fatti di quella illustre badia non ci stassero sotto gli occhi le grandi difficoltà che esso presenta; imperciocchè tenuta ragione e della copiosa messe che abbiamo fra le mani, e della brevità cui dobbiamo attenerci, ei ci sarà impossibile di stringerla tanto che non ne venga alcun discapito a quella perspicuità e pienezza di narrazione, cui, per quanto è in noi, cercheremo di dar opera. Per la qual cosa, rinunziando a tutte le lusinghe che l'amor proprio ci può venir nutrendo nell'animo, con tutta la più leale schiettezza dichiariamo che noi, onde venir meglio satisfacendo alla comune aspettazione, piuttosto che andar a questo o a quel fonte attignendo, verremo giovandoci di quanto di più bello e pellegrino il Tosti ha raccolto su questo soggetto nel suo dotto e non mai abbastanza lodato lavoro (1). E questo espressamente avvertiamo, onde non solo alcuno non ci noti di plagio; ma, per la natura del nostro articolo, trovandoci per l'ordinario nella spiacevole condizione di trarre dell'acqua *non sazia la spugna*, vogliamo che il lettore almeno non ignori il fonte delle chiare e fresche acque, cui possa ricorrere per poter più largamente sbramare la sua sete (2).

I.

Il sesto secolo dell'èra volgare, da cui prende le mosse questa istorica narrazione, non presenta in se stesso che lo svolgimento di una tela, le cui fila metton capo a fatti di già consumati; fatti che soli danno ragione della caduta e delle calamità, in cui l'impero romano in Occidente miseramente sprofondò, dopo di aver toccata la cima di ogni civiltà. Noi sommariamente li abbiamo accennati questi fatti, e se ora ad esordio delle presenti notizie intorno alla badia cassinese può giovare un breve cenno sullo stato de' primi sette lustri della notata epoca, diremo che la condizione d'Italia si era immegliata d'assai dacchè il goto Teodorico, detto il grande, l'aveva presa a moderare. Gli istorici tutti, unanimi convengono in questa sentenza: e, favoreggiatore qual fu delle arti, del commercio e dell'agricoltura, egli avrebbe aggiunta una fama veramente intemerata e gloriosa, se non avesse come i primi gli ultimi anni del suo regno oscurato con atti barbari e crudeli, con la morte, vogliamo dire, di quei due chiari lumi della senatoria romana sapienza, Simmaco e Boezio. Ciò non ostante si può dire che in generale egli fu giusto e moderato, e l'Italia, già terra di ripetuti conquisti, ed arena di sanguinosi combattimenti, non poco si avvantaggiò nella materiale e morale floridezza durante i 33 anni del suo regno. Se non che l'esordita opera di rigenerazione in brevi istanti dileguò, e, a lui, che da questa vita passò il 30 agosto del 526, essendo succeduto il decenne suo nipote Atalarico, l'impero che allora fiorente e temuto comprendeva tutta l'Italia, la Dalmazia, il Norico, l'Ungheria, gran parte della Svezia con le due Rezie, la Provenza ed altre contrade della Gallia con le migliori e maggiori provincie delle Spagne, di bel nuovo si volse in basso; imperciocchè tratto questi alla tomba, dopo soli 8 anni di regno (534), dalla dissolutezza e dal vino; ed Amalasunta madre e tutrice di lui fatta morire dall'ingrato e spergiuro Teodato, da lei, dopo la morte del figlio, associato all'impero, Giustiniano imperatore d'Oriente, col pretesto di vendicarla, proclamò l'invasione d'Italia, e la riunione delle due corone. Guerra ferocissima fu questa, in cui Roma precipuamente fu teatro di casi miserevoli ed atroci; e noi non sapremmo dire quali fossero maggiori se le vittime della fame e della peste, o quelle del ferro sterminatore de' greci e de' barbari.

Mentre adunque per la debole e scapigliata condotta di Atalarico le cose dell'impero e dell'Italia volgevano a tali estremità, un avvenimento di non poca importanza nella storia della civiltà e della religione venne a segnalare questi malaugurati tempi, il fermo accasamento, vogliamo dire, su Monte-Cassino di Benedetto da Norcia, di quell'immortale e glorioso fondatore del primo regolar ordine monastico in Occidente. Questo avvenimento che in quei tempi probabilmente per i più passò inosservato, per noi vien reputato come il punto, da cui toglie le mosse un èra novella, quell'èra, alla quale il ricomponimento sociale e civile deve riportarsi, e che costituisce il primo anello di tutto il bene che la illustre benedettina famiglia venne in processo di tempo operando nella religione e nell'umanità.

(1) Storia della Badia di Monte-Cassino.

(2) Noi ridurremo a nove capitoli l'epitome dei nove libri di cui componesi la già laudata opera del Tosti.

Non prima del 528 di nostra salute viene da' più degli storici fissata cotal epoca, e da essa noi esordiamo, sendo che da quest'appunto comincia quella della badìa di Monte-Cassino, alla di cui storia noi siamo per dar principio con queste disadorne parole; imperciocchè di Benedetto dimorante fra i monti Simbruini presso Subiaco, delle virtù di lui quivi con ogni sorta di aspre penitenze esercitate, e de' 13 monasteri che per sua mercè vi sorsero e ad alta fama di santità pervennero, crediamo potercene passare come di cosa del tutto estranea al nostro scopo. Se non che, onde questo nostro lavoro, così addentellato com'è non manchi di un tal quale ligamento nella ragion de' fatti, stimiamo importare non poco alla chiarezza della nostra narrazione, il dire alcun che delle ragioni che potettero indurre il nostro santo a riparare nelle cassinesi contrade. Le quali ragioni noi di buon grado le offriamo a' nostri lettori colle parole stesse del Tosti, da cui le togliamo. Egli scrive: « quella pace e santità di che fiorivano i monasteri sublacensi mise una infernale gelosia in petto di certo prete chiamato Florenzio, che reggeva una chiesa non molto lontana da'monasteri. Corrotto egli era, e gl'incorrotti odiava; perciò gli era spada nel cuore come prosperassero le cose sublacensi. Volle attossicare il santo; il colpo gli andò fallito: ma non ristette. Si appigliò a nefandissimo partito per cacciar di loro sede quei pii solitarî col loro capo. Un giorno in pieno meriggio, patteggiate alcune femmine, le condusse attorno al monastero del santo abate, e quivi nude della persona, danzanti e chiamanti a libidine, le lasciò in lor balìa. Della qual cosa come riseppe l'uomo di Dio, turbò tutto; ed avvisandosi, quella essere tentazione troppo petulante pe' suoi monaci, fermò partirsene co' suoi più cari discepoli, tra i quali Mauro e Placido. »

« Adunque lasciati i 12 monasteri che per parecchi anni ebbe governati, venne nella Campania alla terra di Cassino a fermarvi sua stanza » (1).

Ora a questi tempi la terra di Cassino in assai umile condizione venuta della sua vetusta grandezza e splendore come municipio e colonia romana, non avanzavano che poche vestigia d'incomposte rovine, in mezzo alle quali l'idolatria teneva ancora il suo malfermo seggio. Sulla boscosa vetta del sovrastante monte Apollo vi aveva ancora il suo tempio, Venere il suo bosco: ambi vittime ed are; e quei terrazzani le tenebre tutte della superstizione. Onde curare la conversione di quelle misere genti, e far loro aprire gli occhi alla luce della verità, Benedetto ascende il monte, e con santo zelo datosi a crollare il tempio e a bruciare il bosco, fa in pochissimo tempo sorgere su quello un tempio al santo precursore, e sulle ceneri di questo un oratorio a S. Martino di Tours. Poi, rivolgendo le sue cure all'abitazione de' suoi discepoli, la stabilisce in una torre, onde assicurarsi una maggior guarentigia contro le incursioni de' barbari. Tali furono i principî della nobile badía cassinese.

In breve i santi costumi e la fratellevole carità, con cui si governava il sodalizio, lo levarono a grande rinomanza, e il numero de' monaci aumentò. Allora il santo abate, per rendere più durevoli i bei frutti di virtù, onde si veniva arricchendo, si avvisò di raffermarlo con delle leggi: scrisse la regola. La quale, siccome ribocca di úna squisita sapienza di governo, ha fatto credere a taluni ch' ei si avesse una peculiare assistenza divina. Ma noi lungi dal dare il nostro avviso su ciò, e venir discorrendo partitamente dei suoi pregi, siamo contenti di dire che il tutto vi è colla più previdente carità statuito, e che molto appensatamente vi si trovano ripartite le ore della *preghiera, del lavoro e dello studio:* tre cose, cui massimamente volse l'attenzion sua quel cristiano temosforo col saggio consiglio di venir giovando alle scomposte generazioni, non solo cogli esercizî di pietà; ma ancora con quelli nón men proficui del lavoro e delle lettere, in quei rozzi tempi di barbarie assai necessarî.

(1) Storia della badia di Monte-Cass. lib. 1.

Questi saggi ordinamenti, menando il monastero a maggiore prosperità, ne estesero ancora più lunge la fama, di guisa che Roma istessa, che ne fu commossa maravigliosamente, non isdegnò di manifestare la sua ammirazione per l'umile abate che ne teneva l'indirizzo. La quale ammirazione, poichè accese di entusiasmo ogni cuore, fecesi che Monte-Cassino, il cui nome ormai suonava caro su tutte le lingue, vedesse, nel giro di pochi anni, molte compagnie di uomini che vi trassero a visitarlo. La storia, la quale di questi tempi ci tramanda pur tanti fatti atroci, non ha omesso di consegnare alla memoria degli avvenire i nomi di magnanimi che vennero ad inchinare la virtù di Benedetto e de' suoi discepoli, i nomi, vogliamo dire, degl'illustri consoli Gordiano e Vitaliano, e di quegli altri due non men distinti che ragguardevoli, Equizio e Tertullo, patrizî (1). I quali, com'ebbersi coi proprî occhi chiariti di quanto la fama aveva divolgato, ne furono di grande stupore compresi, e Tertullo ed Equizio particolarmente ne piansero di gioia al vedere come i loro figliuoli Placido e Mauro, di già votati a Dio fin da quando il santo reggeva i monasteri sublacensi, ora ne andassero tra i primi per ornamento di esemplari e santi costumi (532). La qual cosa sì fortemente toccò il cuor di Tertullo, che non solo prese vaghezza d'ivi terminare il rimanente de' suoi giorni; ma, a testimoniare vieppiù la sua devozione a S. Benedetto, volle fargli dono di 12 suoi poderi in Sicilia: donazione che confidò ad una scrittura, di cui avanza copia fatta nel X secolo (2).

Questa donazione levò la condizione della nascente badia a più alto stato di prosperità. La cura de' beni Tertullani veniva dal santo abate commessa al suo prediletto discepolo Placido, e questi, rispondendo con ogni sollecitudine all' incarico datogli, faceva in breve sorgere un monastero presso Messina, e trapiantava in tal guisa anche nella Sicilia la benedettina famiglia. Terracina intanto ancora si aveva il suo monastero; e come se l' Italia penisola fosse troppo angusto campo alle glorie della cassinese badia, queste andarono a portare la loro luce oltralpe ancora. In-

(1) Il Tosti, della di cui dotta storia noi facciam tesoro nella compilazione di queste memorie, annovera fra i sovra mentovati personaggi anche Simmaco e Boezio; ma a noi pare lui esser caduto in errore. Imperciocchè ritenuto che questi due, per quanto illustri altrettanto infelici per la lor fine, furono fatti morire da Teodorico, e questi, come abbiam notato di già, essendo di questa vita uscito nel penultimo dì d' agosto del 526, noi non troviamo argomento che valga a farci sposare la opinione di lui, e di riportare al 532 l'avvento a Monte-Cassino di due personaggi che da parecchi anni erano usciti di vita.

(2) Un esame condotto con discreta attenzione sul documento relativo alla mentovata donazione, dal Tosti riportato sotto la lettera C, nelle note al libro 1. della sua storia, ci fa giustamente essere lontani dal convenire con lui circa il tempo, in cui essa deve aver avuto luogo. Le soscrizioni di Simmaco e Boezio, corroboranti un tal atto, accennano, secondo la nostra opinione, ad epoca più remota, e veniamo confermati in questo dalla data apposta al sudetto atto. Dalla data, diciamo, dell' anno quinto dell'impero di Giustino, zio dell'imperatore Giustiniano, la quale risponde, giusta i computi di tutti gli storici, al 523 e non al 532, come pare affermare il chiariss. autore della storia di Monte-Cassino, dappoichè Giustino prese la porpora imperiale nel 518, e morì nel luglio del 527, quattro mesi dopo che associò all' impero il nipote Giustiniano. Vedi Sismondi *Stor. della caduta dell' imp. rom.* cap, X. e Denina, *Rivoluz. d' Italia.* La qual cosa ferma senza contrasto l'opinione da noi emessa, e rende forse ragione del venire di S. Benedetto dritto a Monte-Cassino dopo che le persecuzioni di Florenzio lo costrinsero ad abbandonare Subiaco.

nocenzo vescovo di Mans (542) dalla Francia veniva per mezzo di nobile ambasceria richiedendò il santo, onde volesse mandare a spargere anche in quelle contrade la buona semente della sua regola. Nulla di più consolante pel cuore del cassinese abate, e parato a satisfare le pietose brame del francese prelato, deputava al conquisto delle nuove palme, che gli veniva offerendo la terra de' Franchi, l' altro suo prediletto discepolo Mauro con parecchi altri monaci di provata virtù. Levavano questi poco dopo una badia presso Anjou, che dalla terra detta Glannafolio, a loro da un certo Floro data in dono, Glannafoliense addimandarono; badia, i cui monaci se furono maisempre benemeriti della Chiesa e delle lettere, ne'secoli XVII e XVIII poi ne tennero quasi soli il primato.

Queste erano le glorie che, vivente ancora il santo, andavan raccogliendo le cassinesi instituzioni: glorie che, se si vuol riguardare a'procellosi tempi che allora correvano, alla condizion morale e politica delle nuove generazioni che avevano allagata l' Italia, non che al brevissimo spazio di tre lustri in cui si compirono, noi dobbiamo confessare essere state maravigliose anzi che no. Se non che, in mezzo a tanto lieto prosperare della badia, l'ora suprema pel nostro santo abate suonava di già, ed ei se ne volava al cielo (544) a ricevere il premio di tante fatiche durate nell'apostolico suo ministero, in mezzo alle lagrime de'suoi cari discepoli.

Una perdita sì grande non alterò punto il tranquillo vivere e la fratellevole concordia di quegli afflitti monaci: era fresca ancora nelle loro menti la memoria del morto maestro, e questa bastò per tenerli fermi nel fervore e nella piena osservanza della regola. Ma egualmente viva stava ne'loro cuori una predizione di lui sulla rovina che, dopo 40 anni in circa, sarebbe venuta a quella badia; e questa li teneva in una grandissima sospensione di animo, la quale, attesi i gravi turbamenti cui accennavano le cose d'Italia, tosto si cangiò in una crudele e dolorosa certezza.

In fatti caduto in Italia l' impero de' goti, era, dopo varî casi, sorto (568) sotto Alboino re e Clefo successore di lui quello de' longobardi. I ducati del Friuli e di Benevento ebbero con esso il loro nascimento. I duchi, specie di vice-re, ne tenevano l'amministrazione con poca dipendenza del sovrano, e ne'tempi di cui teniamo parola, reggeva quest'ultimo il duca Zotone. Il quale, siccome uomo ch'era di indole violenta e rapace, scorgendo come la cassinese badia fosse in fiore per copioso censo, fermò di rompere contro di essa il suo malvagio talento. In una notte adunque vi corse sopra con una buona mano di longobardi: la investì furiosamente, e tutta la mise a ruba ed a soqquadro (589), essendo abate Bonito. I monaci, colti alla sprovista, camparono dandosi alla fuga. L' autografo della regola, la misura del vino ed il peso del pane con poche altre masserizie furono le cose che potettero salvare. Restò in tal guisa avverata la predizione del loro morto maestro, e questo avvenimento per quanto ingrato e doloroso, altrettanto fu causa che in loro si accrescesse la riverenza e l'amore per la memoria di lui.

Addogliati per tanto infortunio i monaci ripararono a Roma. Papa Pelagio amorevolmente li accolse; e, poichè oltremodo malagevole era il ritornare a Monte-Cassino per le tristizie de'tempi, essi fermaronvi la loro stanza. Passaronvi adunque 130 anni incirca, non inoperosi, nè degeneri; imperciocchè appunto tra questi S. Gregorio Magno sceglieva alcuni che deputava a portare la luce del Vangelo in Inghilterra (1), essendo abate Valentiniano, successore al Bonito.

(1) *Misit (Gregorius) viros optimos in Britanniam, Augustinum, Melitum, et Joannem, cumque his Monachos quosdam probatissimae vitae, quorum monitis fidei nostrae dogma Angli tum primum integre receperunt.* Vita Divi Gregorii ex Platina.

Non ostante l' onorata stanza che si avevano in Roma, i monaci però non cessavano di tener rivolto l' affetto alla prima lor sede, a Monte-Cassino. Là riposavano le preziose ceneri del loro maestro S. Benedetto; là quelle ancora di santa Scolastica, sorella di lui: e queste preziose spoglie ch'erano giustamente l'oggetto più caro e nobile della loro venerazione, facevano ancora che quella badia andasse innanzi ad ogni altra per luce di splendida gloria. I voti di essi adunque di ritornarvi erano piucchè ragionevoli (1); ma vi si opponevano lo sfavorevoli condizioni dei tempi. Pur tutta volta queste essendosi volte in meglio, essi vi ritornavano favoreggiati nel pio desiderio da papa Gregorio II, il quale, surgendo di quanto pro e decoro tornasse alla religione il rialzare le mura di quella deserta badia, affidava a Petronace da Brescia la gloriosa missione. E questi, con pietosa sollecitudine intendendo alla commessagli opera, in breve tempo la ridonava ai voti di quei buoni monaci (718), e l' avviava a florido stato, prendendola egli stesso a governare qual abbate.

Quest'avvenimento, che segna negli annali cassinesi una delle più notevoli epoche, fu come il principio di vita nuova e più vigorosa per Monte-Cassino; dappoichè al ristoro de'Zotoniani danni, e alla perdita fatta de'beni di Tertullo, veniva largamente sopperendo un altro duca di Benevento, Gisulfo, con magnificenza veramente principesca. La di costui donazione comprendeva una grande estensione di terre che dal Guarigliano a' monti di tramontana fino a Frosinone si protraeva. Le cure de' monaci resero poscia fiorenti queste terre, per case, chiese e castella di cui si videro intersperse.

Ma quegli che più meritò della badia di Monte-Cassino fu certamente Papa Zaccaria. Questo pontefice (748) con papali decreti oltre che rendeva inviolabili le donazione fatte da Tertullo e da Gisulfo, di nuovi onori e privilegi la volle illustrare; imperciocchè la sua peculiar benevolenza non si limitò a semplici testimonianze di favori concessi allor che Petronace venne al ristoramento della badia, ma quando, questa rimessa di già in piedi, egli vi si recò di persona a consacrarla » Solenne cerimonia fu questa, scrive il Tosti, che rinfrancò gli animi de'Cassinesi nel vedere come tutto lo splendore del pontificato venisse a mettere in chiaro la loro badia, e ad accrescere la divozione de'popoli verso il patriarca di loro. Zaccaria li gratificò anche di più: loro tornò il volume autografo della regola, il peso del pane e la misura del vino, stabilita da S. Benedetto, e bella suppellettile di Chiesa. Ma i monaci vollero altro: lo pregarono che confermasse con una sua scritta tutte le donazioni ch'ebbero da Tertullo e da Gisulfo. Il buon pontefice assentiva ed emanava due bolle. In una delle quali decretava, si celebrasse la festività di S.Benedetto, S. Scolastica e S. Mauro con pari solennità del Natale, annuali esequie si facessero per l' anima del benefattore Tertullo nel mese di luglio, e per se stesso nel dì che sarebbe accaduta la sua morte. Nell'altra inedita incomincia dal narrare in iscorcio di S. Benedetto e de'suoi fatti, della ricostruzione della badia.... del come egli vedesse co' proprî occhi i corpi de'santi Benedetto e Scolastica, e ritrovatili intatti, non osasse toccarli per riverenza» E dopo aver confermato tutt'i possedimenti della badia, viene a'privilegi, e comanda: « la badia di Monte Cassino e tutto suo patrimonio non soggiacere a giurisdizione di vescovo, prima essere tra tutte le

(1) Abbiamo detto i voti de' monaci di ritornare a Monte-Cassino essere più che ragionevoli; imperciocchè quando una pia fondazione acquistava odore di santità, e le reliquie traevano intere popolazioni a prostrarsi dinanzi a questo o qual martire, i papi concedevano a gara immunità a quei monasteri, e di tutte la prima era quella di francarli dalla giurisdizione de' vescovi; ed allora tutta l'autorità concentravasi nell'abate, e la mitra e la croce abaziale ponevansi al pari con la mitra e la croce episcopale. Capefig, *St. di Carlomagno* cap. V. tom. 2.

altre, l'abate avere il primo seggio dopo i vescovi ne' concilî o in altra pubblica adunanza, e sul patrimonio Cassinese esercitasse giurisdizione spirituale come vescovo; in questo non s' intromettessero i vescovi, non chiamassero alla loro sinodo l'abate, non raccogliessero decime nelle terre Cassinesi, non impedissero le obblazioni de' fedeli a S. Benedetto.» Con questa bolla, prosiegue il lodato scrittore, confermata in prosieguo da molti pontefici, la giurisdizione spirituale degli abati Cassinesi si rese inviolabile, e la laicale incominciò a prendere certa forma.

Siffatti contrassegni di favore da parte di papa Zaccaria se accrebbero lustro e riverenza alla badia, spronarono i monaci a maggiore solerzia nell'adempimento de' proprî doveri, e fecero che ogni altra nuova badia dalle sue costumanze prendesse norma, e fermasse l'indirizzo delle menti e de' cuori. Ma oltre a ciò non poco lustro aggiunsero alla badia due avvenimenti che, per essere ne' tempi anteriori sconosciuti, danno al governo dell' abate Petronace un risalto anche maggiore: vogliamo dire ch'ei fu segnatamente in quest'epoca (748-749) che si resero monaci a Monte-Cassino un Carlomanno di Francia figlio di Carlo Martello, ed un Ratchis duca del Friuli, il quale preferendo alla corona reale offertagli da' suoi longobardi il saio monastico, toglieva a coltivare una vigna con quelle stesse mani ch'eran destinate a trattare lo scettro e la spada; mentre quell'altro da reggitore di popoli non isdegnava di farsi guardiano di pecore.

A tale altezza di splendore era la badia salita quando Petronace se ne moriva (750). Rimpianto e benedetto da suoi monaci, non lo fu meno da quelli delle altre badie, stante che a tutte, quante allora erano in Italia, egli aveva posto le pruove della più disinteressata e benevola sollecitudine.

Poichè abate Ottato, succeduto al morto Petronace, si ebbe recato nelle mani il governo della badia, le cose d'Italia non erano del più sereno aspetto, e, a giudicare dallo insieme, tutto faceva temere che sopra di Monte-Cassino principalmente fosse per rompere il minaccioso nembo. Imperciocchè a questi tempi gravissime querele erano insorte tra papa Stefano II ed Astolfo re dei longobardi. Il pontefice domandava l'osservanza de' giurati patti, la fermata pace de' quarant'anni, lo sgombramento del territorio romano; e, visto come il longobardo principe stasse duro e sempre minaccevole, a sostegno de' suoi richiami aveva da ultimo ricorso a Pipino di Francia, muovendo egli stesso di persona a sollecitarne gli aiuti. In tutto questo il papa si era giovato non poco dell'opera di Ottato, massime in qualità di ambasciatore presso di Astolfo. Dilicata incumbenza fu questa che, uscita a vuoto di ogni buon effetto pel papa, solo gli fe' palese in quale grave periglio versasse la sua prediletta badia. E in grandi guai probabilmente sarebbe stata essa travolta, se Astolfo, trattenuto un poco dal timore di venturi francesi, non fosse in questo mentre uscito di vita. Fu dalla nazione chiamato al longobardo trono Desiderio. Il trovarsi però il corpo degli elettori diviso in due, fece che il monaco Ratchis di nuovo agognasse all'abbandonata corona, e lasciato l'umile saio, favorito da molti si mise a capo di un esercito per combattere il suo rivale. Desiderio però da uomo accorto qual'era, si rivolse allora a Stefano, e gli fe' promessa di restituirgli tutto il mal tolto da Astolfo se si fosse adoperato in suo pro contro di quell' impronto monaco di Ratchis. Stefano accolse bene le proposizioni di lui: scrisse lettere a tutt'i longobardi, esortandoli a voler riconoscere Desiderio per loro re, ammonendo Ratchis a voler desistere dalla folle impresa. Un buon polso di soldati francesi, assai più persuasivo delle lettere, fece che le menti convenissero. Ratchis tornò al monastero, ove santamente finì i suoi giorni, e Desiderio si ebbe pacificamente il possesso del trono. Della di costui benevolenza verso la badia si ha un precetto, con cui confermò varî possedimenti badiali.

In tal guisa ebbero termine la controversia da noi accennata, gravi e minacciose per la tranquillità d'Italia non solo, ma ancora per Monte-Cassino, i di cui abati, per la considerazione che andavan ogni dì più acquistando, non potevan tanto tirarsi da banda che non avessero a risentirne sì le buone come le cattive conseguenze. Intanto, dileguatosi il nembo, le cose continuarono nella prosperità. Venuto abate Potone al governo della badia (775), Monte-Cassino accoglieva un altro regio personaggio, e questi era Adelardo, cugino del re Carlo-Magno. Una specie di gara era sorta infra i principi nell'onorare la cassinese badia: chi vi si recava a prendervi il saio e starvi a dimora fino agli estremi della vita; e chi ne ingrossava il censo con pie largizioni, o di onori la ricolmava. In questi tempi un altro principe, oltre al testè citato, veniva ad allargare i limiti della giurisdizione degli abati, Arechi duca di Benevento. Faceva costui costruire una chiesa ed un monastero accanto al suo palazzo in Benevento, che intitolava a S. Sofia. Grandi furono le ricchezze che vi profuse; grosso il censo che vi addisse; e chiesa e monastero alla badia cassinese sottoponeva. La quale dipendenza si tenne maisempre salda fino al X. secolo. Ma quando alle monache, statevi ad abitare fino alla sudetta epoca, subentrarono i monaci, essa corse varie vicissitudini; imperciocchè questi ogni opera fecero per francarsi della soggezione di Monte-Cassino, nè giammai desistettero, fino a che, dopo un vario e lungo alternar di sconfitte e di trionfi, papa Alessandro III, nel 1159, decidendo definitivamente a favore de' Sofiniani tolse ogni alimento ad ulteriori piati.

Fra tanto alternar di vicende, la religione andando ognora più allargando i suoi conquisti, riconduceva in seno all'Italia il gusto per le belle discipline, il culto delle lettere, e faceva a poco a poco dileguare quel buio tenebroso d'ignoranza che la barbarie settentrionale vi aveva di sopra addensato. La pietà sorta ne' cuori de' principi li spingeva ad ammendare le commesse devastazioni. Belli edifizî sorgono da per ogni dove: chiese superbe, templi sontuosi, e monasteri con ingenti somme innalzati sono i più belli testimonî de' trionfi che la religione andava ottenendo su quegli spiriti d'indomabil tempra. Gli abati cassinesi, cui non isfuggiva quanto il loro esempio potesse nell'indirizzo di sì nobile movimento, lo vanno secondando con tutta alacrità, ed abate Potone è, senza ombra di contrasto, a locarsi tra i primi nel numero di quelli che discesero a sì glorioso aringo. Imperciocchè, emulando la magnificenza del duca Arechi, egli ancora intese a far levare una chiesa a S. Benedetto alle radici del Monte-Cassino, ov'oggi è sita S. Germano, ed un'altra a S. Michele appiè del monte a rincontro della badia. Le quali adorne di bellissime dipinture e di versi scritti su per le mura fanno bella testimonianza del come la religione tornasse nella Italia imbarberita la morbidezza de' costumi e 'l gentil culto delle arti belle.

Ma Monte-Cassino sfolgorava di più bella luce ancora, quando si pensa che in tempi sì miserandi di universale ignoranza, su quella vetta le lettere vi eran lietamente ospitate; e la mercè di Paolo Diacono, longobardo, il cui nome veniva altamente riverito allora per tutta Italia, essi vi sfavillavano di vivo lume. Noi non discorreremo di lui e del suo merito, poichè altri, assai più che noi non sapremmo fare, lo hanno di già giudicato pel più dotto dell'ottavo secolo; ma diremo solo quanto importa a lumeggiare il filo di queste memorie, ch'egli tenuto in grande considerazione da Ratchis re longobardo, non lo fu meno presso Desiderio, di cui fu consigliere e cancelliere. E quando la caduta del longobardo trono portò la signoria dell'italico paese nelle mani di Carlo-Magno, il dotto Diacono non si ebbe meno pruove di onore da parte del trionfatore della sua nazione: imperciocchè quel sovrano genio di Carlo, che

di poche lettere com' era, i letterati amava e cercava per giovare a se ed a' suoi francesi, conosciuto il valore grandissimo di Paolo, molto amorevolmente lo invitò a volersi recare in Francia.

Fatto pago il monarca francese in questo suo desiderio, Paolo si ebbe alla corte di Francia le più onorevoli testimonianze di riverenza e di stima; e ne' parecchi anni che vi s'intrattenne a spargere anche colà il lume delle lettere, come quegli che molto affetto portava alla sua nazione, di cui non pochi eranvi tenuti ancora prigioni, molto si adoperò per ottenerne dal re la liberazione. Della qual cosa come fu fatto pago, egli di bel nuovo si volse a Monte Cassino, la di cui tranquilla stanza, sì cara al suo cuore per i suoi diletti studi, non gli era giammai caduta dall' animo. Quanto ne fosse stato in rammarico Carlo, ognun lo immagina. Paolo gli rimase sempre fitto nella memoria; e quando (787) le bisogne italiane, e massime quelle del ducato di Benevento portarono che Carlo scendesse di nuovo a reprimere la ribellione del duca Arechi, genero del prigione Desiderio, primo suo pensiero, dopo la vittoria, fu quello di visitare la badia di Monte-Cassino, verso la quale e pel devotissimo animo che portava a S. Benedetto e per l'amore che in generale voleva ai monaci, ma a Paolo singolarmente, largheggiò di favori e di privilegi. Coi quali privilegi fra le altre cose comandava « che la badia fosse tenuta come camera imperiale, i monaci cappellani dell'impero, l'abate arcicancelliere, maestro cappellano e principe della pace, cioè che solo per mediazione del l'abate potesse tornare in grazia dell' imperatore alcun barone ribellato; al medesimo concesse poter bere in coppa d'oro, ed usare coltre di porpora; nelle processioni farsi portare innanzi il labaro imperiale, ossia una croce d'oro ingemmata (1).

La visita fatta a Monte-Cassino produsse nell' animo di Carlo la più felice impressione, e piaciutosi grandemente delle costumanze e della disciplina, con cui vi si governavano i monaci, egli tolse consiglio di venir riformando sulle stesse orme i monasteri francesi. Per la qual cosa per mezzo di espressa ambasceria manda richiedendo abate Teodomaro affinchè voglia mandargli una copia della regola: e questi, sollecito di satisfare in tutto al desiderio del pio monarca, commetteva a Paolo l'onorevole incarico. Il quale com'ebbe condotto a fine il lavoro, lo spediva a Carlo unitamente alla formola di promissione ossia di giuramento, colla quale i loro antichi solevano aggiogarsi alla monastica disciplina. Così la regola di S. Benedetto, mercè i regi favori di Carlo, metteva più profonde radici nel suolo di Francia, ove poi sì abbondantemente se ne colsero i preziosi frutti.

Fu questa un' epoca assai gloriosa per Monte Cassino e, tenuta debita ragione de' tempi che allora correvano, e della sfavorevole condizione in cui eran venute le generazioni, nessun'altra contrada, pel fervore con cui quivi si coltivavan le lettere, poteva con esso venir in gara. Nel convento di Monte-Cassino teneva Paolo la sua fioritissima scuola, alla quale monaci e forestieri convenivano per essere informati nelle lettere, e dove Stefano II. vescovo di Napoli mandava i suoi cherici perchè sotto il di lui magistero le sacre e le profane discipline vi apparassero. In una parola, per dirla con un dotto storico alemanno, su Monte Cassino l'Africa la Grecia e la Germania si davano la mano, e 'l concorso degli uomini distinti di questi differenti paesi imprimeva agli spiriti un impulso che non si dava a conoscere in alcun altro paese (2).

Ma noi andremmo troppo per le lunghe se tutte vorremmo enumerare le glorie, di cui segnatamente vanno distinti i fasti cassinesi avanti il cadere dell'ottavo secolo. I nomi degli abati Potone, Teodomaro, e Gisulfo vivranno maisempre immortali; e tutta la valle di S. Germano che per loro cure principalmente vedesi oggi fiorita di molti popolosi paesi, come S. Apollinare, S. Giorgio, S. Pietro in fine, Pignataro, S. Vittore, S. Elia ed altri farà fede al più tardo avvenire con quanto buon senno essi usassero delle badiali ricchezze, e come poi praticamente ne sapessero più di tanti scrittori di pubblica economia, noti solamente per le loro romanzesche utopie.

A quali più sensibili risultamenti a pro dell'umanità e della religione avrebbe menato la condotta di monaci sì solerti e sì pii, se fosse durata la pace, non fa mestieri che noi li dichiariamo. Certo è che la civile società si sarebbe non poco avvantaggiata, ove la tendenza da essi data alle cose pacificamente avesse potuto avere il suo naturale svolgimento. Ma poichè una feroce guerra, divampata nel beneventano ducato tra i fratelli Radelghiso e Siconolfo contendentisi quella signoria, ebbe turbata la pace, le cose d'Italia come quelle della badia di bel nuovo traboccarono in miserabilissime pruove. Volgevano tempi assai disastrosi per i monaci cassinesi. Ed essi se l'ebbero ben a vedere quando Siconolfo su i tesori della badia e della basilica poneva le mani per sopperire alle spese della guerra. Pure non era il predare solamente quello che li faceva stare in grande turbamento. Una nuova generazione di barbari, i saracini, chiamati da Radelghiso, erano dalla contigua Sicilia passati sul continente (842). La fama li aveva annunciati per uomini formidabili, peggio che demoni, e tali erano; poichè intolleranti di ogni freno, essi predavano tutto, e tutto a fiamma e a ferro mettevano. Questa terribile razza, di cui noi non togliamo a narrare per filo e per segno tutt'i guasti, i sacchi e le arsioni, questa razza, noi diciamo, che a'due longobardi prestava servigio secondo ch'era dall'uno o dall'altro assoldata, fu la più grande calamità che avesse giammai potuto percuotere questo infelice paese. I popoli ne gemevano: ma speranza non v'era di salute. Le discordie fraterne duravano, ed a cessare il maledetto flagello altra via non si vedeva che rivolgersi all'imperatore Ludovico II. La comune salute fece che le menti convenissero. Un Landolfo conte di Capua, un Adimario Gastaldo di Salerno, e Bassaccio abate cassinese tolsero la deputazione e vennero a capo della cosa. I saracini furono disfatti e rincacciati in Bari, loro stanza (848). Ma la toccata sconfitta non li scuorò; imperciocchè come Ludovico si fu allontanato, essi ritornarono su i principati di Benevento e di Salerno, seminando da per ogni dove terrore e lutto: lo sterminio era la loro bandiera. Mossi da patria carità abate Bassaccio, e Jacopo di S. Vincenzo a Volturno si fecero di bel nuovo a domandare ajuto all'imperatore. Piegossi Ludovico alle loro preghiere; ma questa fiata l'impresa andò del tutto fallita. I capuani, che ubbidivano al principe di Salerno, invece di far polso cogl' imperiali, vollero starsene in casa, e non fu possibile a Ludovico colle sole sue forze snidare, come divisato aveva, da Bari, ove stavano afforzati, i saracini. Così non domi, ma aspreggiati questi tremendi seguaci di di Maometto osavano ognora più, e nell' Italia cisiberina insanabile rendevano la piaga del sacco e della distruzione. Era un gemito solo quello che mettevano i travagliati e diserti popoli; e niun argomento di salvezza appariva, stante che gli sdegni e le ambizioni di vari principi, che signoreggiavano Benevento, Capua, Napoli, Salerno ed Amalfi tenendoli maisempre discordi, davano favore alle scorrerie de' barbari e li facevano sempre più osare. Ma come se ciò fosse stato ancora poco a rendere i popoli infelici, alcuni tra i sudetti principi non vergognarono di stringersi in brutta amicizia cogli stessi saracini, ed allora estrema fu la costernazione de' popoli. I saracini favoreggiati da' signori di Napoli di Amalfi e Salerno non istettero allora più

(1) Tosti, *Storia della badia*, lib. I.
(2) Leo, *Ist. d'Ital.* lib. IV. cap. V.

contenti di Bari e della Calabria loro consueto nido: vennero più in dentro, e più tremendi si fecero per gli estremi guai in cui travolsero le longobarde signorie.

In mezzo a tanta universale trepidazione, nessuno più di abate Bertario avea ragione di stare in pensieri. I saracini avevano comoda stanza alla diritta sponda del Garigliano, nè men comoda e sicura l'avevan presso l'istessa Napoli, il di cui duca e vescovo Anastasio era con essi entrato in lega; cosicchè e quei del Garigliano e quei di Anastasio correvano alla scapestrata tutto quel tratto di paese che giace tra Benevento e Roma. Allora avvenne, giusta narrano gli storici, che varî principi a cessare quelle barbariche devastazioni corressero alle armi, e che Bertario istesso si mostrasse tra quelle file a niuno secondo nel militar cimento. I saracini non per questo abbassarono i loro animi; ma fatti più baldi fermarono di farne la più aspra vendetta, e così addivenne. « Passarono due anni, e grossa mano di saracini, scrive il Tosti, mossi dalle stanze del Garigliano, forse protetti dalle tenebre, e senza che ne sapesse cosa Bertario, presero clandestini la volta de' monti, e inaspettati irruppero sul monastero cassinese nel dodicesimo giorno di settembre: odio al cassinese abate, e vendetta pel tanto operare di questo a' loro danni aggiunsero più feroci spiriti agli animi de' barbari. Incominciossi dal predare, si finiva nel fuoco e nel sangue. Gli animi trepidanti dal lungo tempo al solo nome de' saraceni, istupidivano al vederli in quei santi penetrali, e non vi era che Dio cui volgersi, che il subito venire de' barbari aveva tolto il come alle munizioni. Il fuoco fu appiccato alle mura, e divorava, la spada uccideva; molti gli uccisi, pochi i campati. Ciò alla vetta del monte: mortale spavento, disperazione di salvezza turbava e disertava i monaci di S. Salvatore in S. Germano. »

Quanto il miserando eccidio di Monte Cassino prostrasse gli animi de'monaci di S. Salvatore, è facile il comprenderlo. Temevano per la loro cara badia. Bertario istesso uscito sano e salvo da mezzo a tanta rovina non era meno degli altri disanimato. Se non che volto sereno ed imperturbato mostrando, con belle e sante parole andava ne'suoi fratelli rialzando l'abbattuto coraggio, e nella speranza del divino aiuto li confortava. Speravano quei desolati monaci. Ma in questo, scorsi appena 49 giorni dal lagrimevole caso della cassinese badia, il bestiale furore de'saraceni si ridestò, e fermato di togliere di mezzo abate Bertario, cui vivente non si credevan sicuri, muovon grossi di molta gente, come a difficile impresa, alla volta di S. Salvatore. Il pio abate allora, cui niuna speranza di salvezza più restava, composta a grave e pietosa serenità la fronte, gli atterriti monaci di bel nuovo si fa a racconsolare: poi sceverati i deboli da'forti di spirito, quelli accomiata e fa che provvedano a salvezza nella badia di S. Benedetto a Tiano, presso abate Angelario; questi conserva alle pruove di un gloriosissimo martirio. » I partiti recavano con loro, prosegue il testè citato Tosti, le bolle, i diplomi, i privilegi, la regola di S. Benedetto scritta per lui stesso, e quanta suppellettile potettero portare. Tempestavano intanto nelle vicinanze i già venuti saraceni. Bertario co'restati votatisi a Dio, si ridussero in Chiesa commendando al Signore le anime loro. Così disposti sopravvennero i barbari colle spade in pugno, che tosto furono sozze di sangue. Trovato Bertario a piè dell'altare di S. Martino, come alcuni vogliono, offerente il santo sacrificio, lui cominciarono con aspri rimbrotti a svillaneggiare, ricordando le legazioni presso di Ludovico esercitate, e 'l molto suo combattere a'loro danni. Poi a lui affisante il Cielo placidissimo, mozzato il capo lo finirono. Pari sorte corsero gli altri monaci, e preda e rovina molta fu fatta da'saraceni.

(884) Così moriva abate Bertario e con lui la cassinese badia, ma non la speranza che rinverdiva ne' rifuggiti a Tiano.

II

Quantunque due anni appresso al miserando caso di Monte-Cassino e S. Salvatore, abate Angelario intendesse con ogni possibil zelo al ristoramento della cassinese badia, e deputasse espressamente a curarne l'esecuzione il monaco Erchemperto; purtuttavolta, per la tristizia de'tempi, nè il suo divisamento potè per allora sortire il desiderato effetto, nè i cassinesi potettero prima dell'anno 949 risalutare l'antica culla dell'ordine loro. I cieli riserbavano questa gloria ad abate Aligerno, solamente a lui che mente elevata accorta e provvidente aveva.

Quando Aligerno venne al governo della Cassinese badia, lo squallore de' patiti disastri ne copriva ancora miserabili avanzi. I suoi antecessori ne avevano poco curato il ristoramento, e per colmo di miseria siffattamente avevano trascurata la tutela del patrimonio, che questo era nella maggior parte anzi quasi per intero caduto in potere de'conti di Tiano e de'gastaldi d'Aquino. Una pericolosa impresa era quella di tentare di ritoglier la preda da sì potenti mani; ed ogn'altro, che non fosse stato del coraggio di Aligerno, al prudente consiglio di starsene cheto si sarebbe appigliato. Per Aligerno però fu tutt'altro: le malagevolezze non lo fanno dare indietro e, forte del suo diritto, non titubante, ma animoso scende al cimento. Il suo fermo carattere e la tenace sua volontà, dopo le dure pruove di non poche insidie e corsi pericoli, escono trionfanti dal difficile aringo, ed ottengono alla fine che tanto il gastaldo d'Aquino quanto il conte di Tiano ritornino il mal tolto alla cassinese badia. Il quale loro esempio, seguito ad ora ad ora anche dagli altri, fece che il patrimonio in breve si vedesse alla sua antica integrità tornato, e, per debito di giustizia, dobbiamo dire che a ciò non poco contribuì Landolfo principe di Capua, il quale a' richiami di Aligerno fece maisempre imparziale ragione.

Ma non ista qui soltanto il merito di Aligerno. L'agricoltura che mercè la protezione degli abati cassinesi e l'opera manuale degli stessi monaci era a grande floridezza salita, era al contrario ne'tempi della invasione saracenica in grande decadenza, anzi in un totale deperimento venuta. I popoli da uno stato tranquillo e pacifico cacciati in quello de'rimpiattamenti e delle crudeli ansietà, affaticati e spinti al continuo disgregamento dal timore che loro avevan messo in petto le sterminatrici spade de'barbari, ogni affetto avevan smesso per le dolci occupazioni dell'aratro e della marra, e le terre, sì fiorite per lo innanzi, si trovavano quando Aligerno l'ebbe recuperate nella condizione di sterili e nude lande. Se un tale stato di pietà stringesse il cuore di Aligerno non è a dire. Pure il desiderio di operare il bene sinceramente, e di venir avvantaggiando ciò che con tanti pericoli aveva ricuperato, lo fecero animoso, e con una maravigliosa perseveranza condusse a tale altezza di prosperità le cose della badia che, a parlar giustamente con Pietro Diacono, esso piucchè semplice abate e ristoratore, terzo fondatore dell'ordine benedettino bassi a chiamare. De' modi da lui usati noi non diremo, chè troppo lunga cosa sarebbe; ma vero è che per sue cure solamente quelle terre furono ritolte alla sterile selvatichezza e che le popolose terre di S. Ambrogio, di S. Andrea, e S. Giorgio, non che quelle di S. Vittore e S. Angelo debbono ad abate Aligerno la loro esistenza.

L'affetto al lavoro ridestato una volta ne'cuori de'monaci, agevolò ad Aligerno la via di ricomporre i loro sviati costumi, e la rilassata monastica disciplina; imperciocchè non è a dire quanto questa, per quel continuo andar ramingo de' monaci, dall'antico e santo vivere si era dilungata (1). Ma poichè all'ozio furono ritolti, non più tornò

(1) Dopo l'eccidio della badia cassinesi non si ebbero sempre stanza nel Tianese cenobio. Ad Angelario, promosso al vescovado di Tiano (889), successe abate Ragembrando, poi Leone, sotto il

loro ingrata la dolce e temperata severità del nuovo abate, cosicchè presto se ne colsero i preziosi frutti, ed Aligerno istesso, oltre alla gloria di aver avvantaggiato i beni materiali derivanti dalla buona amministrazione del patrimonio, quella più nobile ancora raccolse di aver rimutati, in onesti e santi, uomini di già guasti e traligNati nella usanza di lunga e rotta vita. E fede fanno al finora da noi detto non solo la fama di santità che intorno ne corse; ma la riverenza in cui a questi tempi la rifiorita badia salì presso due austerissimi uomini quali erano un B. Nilo ed un S. Romualdo, ambo professanti vita santa ed eremitica in seno di cupe boscaglie, ambo come operatori di molti miracoli celebrati. Della quale loro particolar riverenza chiarissime testimonianze essi ne dettero quando quegli ad Aligerno veniva in persona chiedendo un qualche monastero per starvi a dimora sotta la sua soggezione, e questi a'chiedenti da lui consigli di eterna salute altra stanza non sapeva additare che quella di Monte-Cassino. E per fermo ei fu per conforto del santo eremita Romualdo che un conte Olibano Bisuldunense e Cesitanense, di patria francese, traesse con tutte sue ricchezze al monastero cassinese per terminarvi in penitenza i suoi giorni, come per provvedere alla salute dell'anima sua egualmente vi si riduceva un altro principe, Landolfo di Salerno (974), la di cui liberalità, non minore di quella di Olibano, di molto accrebbe il patrimonio della badia, giusta un documento che ancora leggesi nell' archivio cassinese. Che poi questa badia giustamente godesse di una sì alta riputazione, basta, oltre a quello, che ne hanno lasciato scritto Pietro Diacono (1), e Vittore III ne' suoi dialoghi, ricordare un S. Adelmario che, per la gran fama di santità in cui era venuto, meritò di esser chiamato dalla principessa Alaora, vedova di Landolfo I di Capua, a reggere la nuova badia, da lei fatta levare dalle fondamenta in onore del martire S. Lorenzo, non che quell'altro attestato non men solenne che con una bolla (986) gli dava l'istesso Adenolfo arcivescovo di Capua, quando lui e gli abati suoi successori francava da ogni giurisdizione arcivescovile (2).

Poichè le cose cassinesi furono a sì lieta prosperità pervenute, abate Aligerno tolse animo di venire in miglior condizione riducendo la chiesa e 'l ricostrutto monastero. « Rinnovò, scrive il Tosti, la soffitta della chiesa, rifacendola di travi e tavole di cipresso, e coprendola di tegoli; e adornò le mura di belle dipinture, ed il pavimento ch'era innanzi l'altare di S. Benedetto fece comporre di svariatissime pietre (il qual lavoro fors'è quell'appunto che chiamasi *opus alexandrinum*); e l'altare medesimo arricchì tutto intorno di tavole d'argento, di che adornò anche la parte anteriore dell'altare di S. Giovanni. Fece lavorare una croce di argento dorato, grossa anzi che no; la copertura del libro del vangelo ch'era una vera ricchezza per argento, gemme e smalto, e calici ed incensieri ad altre suppellettili. Ristorò finalmente varî luoghi del monastero in guisa che per l'ampiezza si potette, come a'tempi di Petronace, praticare quello che la regola e le consuetudini particolari chiedevano; in ultimo si scrivessero codici anche curò.

Così in Monte Cassino i monaci esercitavano l'ingegno e la mano, e, in tempi che gli sdegni de'popoli facevan tristi ed ostili ad ogni bella disciplina, essi venivan preparando gli elementi della sociale rigenerazione. Per essi le arti e le lettere risorgevano: per essi l'agricoltura tornava in fiore; e la religione stessa, per la loro mercè, allargando incessantemente i suoi conquisti, faceva che i costumi si rammorbidissero, ed i popoli dalla barbarie disgregati, a'sensi di fratellevole carità tornassero: dolcissimo pegno di un avvenire più sereno e riposato!

In mezzo a tanta luce d'invidiabil gloria passava di questa vita abate Aligerno (986), benedetto e rimpianto da'suoi monaci. Di costumi purissimi, e tenero della monastica vita egli condusse, ne'37 anni di governo, la badia cassinese a tale altezza di prosperità che niuno, dopo S. Benedetto e Petronace, più di lui e più debitamente il titolo di terzo fondatore di essa meritò; imperciocchè per lui fu rinvigorita la monastica disciplina; per lui il monastero a grandissima fama di santità salì; per lui in fine il patrimonio si aggrandì e dètte il come poter giovare alle arti ed ogn'altra gentil disciplina.

Non misero tempo in mezzo i monaci a riprovedere di abate il badiale seggio. Ma l'importanza del posto, l'influenza che in quei tempi gli abati di Monte-Cassino si avevano ne'pubblici negozî per l'ampiezza della loro giurisdizione, facevano che non pochi agognassero a quella dignità, e di frequente avveniva che i varî signorotti di Capua e degli altri principati, posti in questa parte cistiberina, s'intromettessero, con evidente violazione delle monastiche discipline, a regolarne l'elezione. Quella del successore di Aligerno fu una di queste per lo appunto; ed i favori di Alaora, piucchè i voti liberi de'monaci, portarono alla badiale dignità Mansone, cugino di suo marito (986). Ciò non ostante, continuarono sotto il di costui governo, le cose cassinesi ad avvantaggiarsi anche dippiù quanto a ciò che riguarda ingrandimento di potere; imperciocchè di nobili natali e di ambizioso animo qual'era Mansone, di questo fu singolarmente studioso, e nella liberale parentela di Alaora e di Landenolfo di lei figlio trovò tutto di che satisfare questa passione, che unicamente lo signoreggiava. Così dalla suddetta principessa egli si aveva in dono da prima 15 famiglie principali di Aquino, poi tutto il monte di S. Angelo in Asprano che sorge nella giogaia degli Appennini: donazioni che si trovano confermate da tre originali diplomi del 988, 989, 999. Oltre a ciò un altro diploma, di cui fa menzione l'Ostiense, accenna ad un'altra donazione dagli stessi fatta alla badia del dominio su tutto la contrada d'Aquino, assoggettandole anche il vescovo (cosa strana, osservava il Tosti, ma non nuova, narrando S. Beda, come tutt'i vescovi d'Irlanda e di Scozia fossero stati soggetti all'Abate di S. Colombo dell'isola *Hicuso* (1).

governo del quale appiccossi il fuoco al monastero, che una al libro della regola scritto da S. Benedetto, non che a molti privilegi e diplomi andò in cenere. A questo i monaci ripararono nell'episcopio Tianese. Intanto abate Leone di questa vita usciva (913) e gli animi de' monaci si stavan pendenti sul successore. Allora i principi di Capua Landolfo I e Atenolfo II, che molto agognavano di fare lor pro del cassinese patrimonio, dettero opera perchè un tal Giovanni arcidiacono della Capuana Chiesa, e loro parente, venisse levato alla badiale dignità. Vi riuscirono: Giovanni, tramutato da arcidiacono in abate, tolse a favorire la mente de' capuani signori, e con carezze ed altri argomenti apparentemente onesti e santi i monaci venne persuadendo a voler in Capua la lor dimora trasferire. I consigli dell'abate fecero piegare gli animi, e i monaci condotti da Giovanni vennero a Capua. Di una piccola casa e di una piccola chiesa si componeva in sulle prime la loro badia; poi, per loro cure aggrandita ed arricchita, tenne l'ampiezza da capire un cinquanta monaci. Tali furono i principî della badia di S. Benedetto di Capua, la quale dopo le tante vicissitudini di commende, e di patronati, al presente accoglie un reverendo collegio di canonici, pingui di patrimonio. Quivi adunque venuti, i monaci trascorsero non poco dalla loro antica ragion di vita; poichè i principi di Capua, onde rapinare a piene mani sul sacro loro censo, con delizie di ogni sorta li vennero assonnando, di maniera che come a' soldati di Annibale così ad essi tornò esiziale l'aere capuano. Papa Agapito II, instrutto da abate Baldoino (942) dello sbrigliato andazzo de' monaci, provvide a cessare lo scandalo, e con una epistola al principe Landolfo, autore di que' disordini, ordinava che tosto di là i monaci sgombrassero, ed a Monte-Cassino si riducessero. Checchè ne fosse stata la cagione, i pontificali ordini non si ebbero per allora esecuzione, e la tornata a Monte-Cassino venne differita, come abbiam notato, a' tempi in cui Aligerno venne al badiale seggio.

(1) *De ortu et ob. just. Casin.*

(2) Boll. 24 *marzo* — Mabil. *act. sanct. ord. S. Beded. Sec.* II. Mich. mon.. *sanct. capuan.* — Ciarl. *notiz. stor. del Sannio.*

(1) A noi sembra ravvisare nella mentovata *Hicuso* quella che

L'animo ambizioso di Mansone però non stette pago di una gloria che gli derivava soltanto dall'altrui liberalità: egli vedeva bene che questa sarebbe stata ben meschina cosa per raccomandare sua memoria ai posteri; e perciò volse la mente a far cosa che avesse del nuovo e del bello. Il nobile proponimento non si rimase infecondo, e la terra di Rocca Secca, che sorge nella costa meridionale di S. Angelo in Asprano, a lui deve la sua fondazione, terra quanto povera d'acqua, altrettanto ricca di gloria, terra fortunata in cui poscia S. Tommaso ebbe a respirare le prime aure vitali. E in Mansone ancora riconoscer deve il suo fondatore quell'altra bella e grossa terra, che giace a'piedi degli Appennini a levante della valle di S. Germano, S. Elia; come Rocca Janula a lui egualmente andò debitrice delle fortificazioni di miglior forma, con cui la munì. Nè tutte queste cose faceva il cassinese per vana pompa. Mirando ognora al conseguimento della potenza feudale, ei non ignorava come queste rocche ne fossero i principali nervi.

Ma se per questo verso abate Mansone andava pareggiando la gloria del suo antecessore Aligerno, da un altro gli veniva cedendo la palma; vogliamo dire ch'esso fu poco studioso di mantenere fra i monaci l'antica ragion di vita, quella disciplina insomma per la quale la cassinese badia era a tanta rinomanza di santità salita. Infelice che niuno più di lui seppe come gliene incogliesse male! Egli morì di dolore dopo di essere stato accecato da alcuni suoi monaci, corrotti dall'oro di un Alberico vescovo de'Marsi (996). Così Mansone pel primo coglieva gli esiziali frutti di quel viver largo che aveva in Monte Cassino introdotto.

Non è a dire come la nuova della morte di Mansone rallegrasse i vicini signori. Nella morte di lui costoro avevan veduto cessare una grande soggezione; e perchè i successori di Mansone non osassero, sulle di lui orme, allargare il patrimonio badiale a discapito delle terre loro, fecero varie incursioni su'possedimenti della badia, sforzandosi il meglio che potevano per ridurne in basso la potenza. Le tribolazioni con cui la vennero travagliando adunque non furono poche, e assai gravi furono quelle che ebbero i cassinesi a sopportare principalmente da parte di Adenolfo soprannominato il Summucula, conte d'Aquino. Le molestie durarono fino a'tempi del governo di abate Atenolfo, che coll'aiuto de' Normanni riuscì a frenarle.

Atenolfo figlio di Pandolfo II principe di Benevento, fu levato al seggio badiale nell'anno 1011, e quantunque di principesca stirpe fosse, pure non perdendo d'occhio la santità della vita, cui obbligavalo la condizione di monaco, fu uomo assai umile ed umano di custumi. Fin da'primi giorni del suo governo curò con ogni possibil zelo le cose della badia, ed ottenuto, tre anni dopo la sua elezione, un precetto o carta di confermazione dall' imperatore Errico, detto il santo, che allora rattrovavasi a Roma per la sua incoronazione, non che un privilegio da papa Benedetto VIII, nel quale il pontefice conferma le giurisdizioni spirituali dell' abate tali quali furono concesse da papa Zaccaria, Atenolfo volse l'animo a belle opere d'arti. E sì di queste ottimamente meritò, chè in un diploma di Pandolfo IV. e V. il nome si ebbe di *Restaurator Ecclesiarum*. Ma non alle chiese solamente egli tenne volta la mente. La città di S. Germano che, dopo il miserando caso della badia e la morte di Bertario, era rimasta quasi distrutta dalla furia de'saracini, fu da Atenolfo in gran parte rilevata e ne fu quasi il secondo fondatore. Le lettere ancora ebbero parte alle sue sollecitudini, poichè « abbiamo argomento a credere, dice il Tosti, che questo abate applicasse l'animo a far scrivere codici per uso de'monaci, stante che ve n' ha uno che contiene i comenti di S. Ambrogio sul vangelo di S. Luca, in cui è anche un' offerta di questo codice che Atenolfo fa a S. Benedetto.»

E per fermo, tenuta ragione delle cose da noi sommariamente toccate, la memoria di questo abate suonerebbe affatto monda di ogni macchia, se egli annebbiata un poco non l'avesse con un'azione, che meglio dirassi tradimento, quando, in vece di ostare con tutte le forze ad ogni ulteriore dilatamento de' greci, stanziati nella Puglia e nella Calabria, egli, corrotto dall'oro di Basilio imperatore di Costantinopoli, con un tratto di aperta fellonia non si fe' scrupolo di dare braccio, perchè costoro espugnassero la rocca del Garigliano da papa Benedetto a Datto, nobile barese, affidata. Venne di fatti in potere de'greci il castello; ed il cassinese abate, al cui animo la gravezza del commesso fallo non poteva non tornar molesta, per purgarsene, applicò la mente onde onestare almeno con qualche atto umano la sua perfidia agli occhi del papa e dell'imperatore. Venne adunque pregando il suo fratello Pandolfo principe di Capua e di Benevento, che quella impresa pel greco signore aveva condotta, onde lasciar volesse liberi i normanni e Datto; ma il capuano, cui la grazia ed i favori del greco imperatore stavano a cuore più che le intercessioni del fratello abate, stette duro a'prieghi di lui, e lasciati solamento liberi i normanni, Datto ritenne, e sotto buona custodia a Bari inviollo, ove, scorsi pochi giorni, fu fatto gittare in mare, e miseramente fatto morire. Il suono di queste novelle commosse vivamente l' imperatore Errico. L' indipendenza d'Italia messa in estremo pericolo lo fecero sollecito a discendervi con poderosa oste. L'abate vedendosi colpevole allora fu preso di alto spavento: pensò salvarsi e, fuggitosi in Otranto, sopra di una nave volle riparare in Costantinopoli » Ma nelle acque dell'Adriatico, son parole del Tosti, ove per suo tradimento era stato annegato Datto, la giustizia di Dio lo raggiunse, e per fortuna di mare miseramente affogò (1022). Portava seco l'abate nove precetti imperiali con suggelli d'oro, i quali in quel naufragio andarono perduti. »

La fuga di Atenolfo e la nuova della sua misera fine fu medicina alla esacerbazione dell'animo di Enrico. La cassinese badia che, per la fellonia del morto abate, avrebbe dovuto essere segno al giusto suo sdegno, si ebbe al contrario da questo buon principe novelle pruove di benevolenza, consistenti in ricco vasellame d'argento e di oro, in sacre vestimenta tutte guarnite di gemme, in chiese, in terre, ed in diplomi che le antiche possessioni ne confermarono. Se non che la condotta tenuta da Atenolfo lo fece avvisato non essere l' elezione del nuovo abate cosa da lasciarsi trattare da' soli monaci: v'entrava anche per mezzo quella che dicesi ragione di stato; e perciò accordatosi con papa Benedetto VIII, ed in sua compagnia presieduto i convocati monaci, vide levato a quella carica Teobaldo della Marche.

Questa elezione appagò pienamente. Teobaldo era uomo di santi costumi, e tutto sollecitudine pel bene della badia. Il monastero di S. Liberatore a' piedi del monte Majella, di cui era preposito quando fu innalzato alla dignità badiale, ne forniva le più belle guarentigie; imperciocchè standovi egli al governo, quello aveva di molto ampliato, la chiesa adornata di pitture, di ricca suppellettile provvista, e l' archivio di ben sessanta codici arricchito. La badia cassinese non doveva ora aspettarsi meno da lui, ed esso non si smentì; poichè tosto provvide al maggior decoro della chiesa, e di ricchissima suppellettile la fornì, facendo oltre a ciò fondere due grandissime campane di eccellente lavoro, delle quali pur sarebbe desiderabile che alcuna ne avanzasse, onde i nostri tempi giudicar meglio potessero dalla valentia degli uomini di quella barbara età. Poi quasi a mezzo della via che mena da S. Germano a Monte-Cassino in onore di S. Severo vescovo dell'antica

al presente chiamasi *Icolmkill o Iona*, picc. is. dell' Inghilterra nella Scozia, una delle Ebridi, i cui grandiosi sfasciumi, massime quelli della cattedrale edificata da *S. Colombano* (probabilmente *S. Colombo*), mostrano quanto fosse importante nel medio evo. *G. B. Carta Diz. Geogr. univ.*

Cassino (1) una chiesiuola levò, che, rettasi in piedi fino al 1823, fu per improvvido consiglio abbattuta. Omettiamo per ragion di brevità le altre opere da costui fatte levare, e la chiesiuola di S. Nicola, e le torri quinci e quindi innanzi l'atrio della chiesa, non che l'ampliazione data alla badìa, e i codici da lui fatti trascrivere, intorno ai quali, chi fosse vago di saperne, può consultare la storia del Tosti (2).

Cominciano per la badia e per Teobaldo principalmente tempi meno propizî. Arrigo, non appena arrivato in Germania, se ne muore. A lui succede Corrado detto il Salico. Pandolfo IV. di Capua, che pel fatto della Rocca al Garigliano era stato colà menato prigione dall'imperatore, ritorna in libertà, ed aiutato da Guaimaro III. principe di Salerno, suo cognato, ricupera Capua, scacciandone il conte di Tiano Pandolfo, venuto in odio al salernitano ed ai normanni. La racquistata signorìa non fa perdere al capuano la memoria della prigionia fattagli soffrire da Enrico, e caldo com'era di dispetto, non trovando ove esercitare la vendetta di che bruciava, voltossi alla badìa, la quale sapeva quanto cara fosse stata a quell'imperatore. Laonde lusingò con amichevoli proteste abate Teobaldo, e trattolo alla fine in Capua, quivi il rattenne.

Alla vendetta del principe contribuirono non poco i consigli di un tal Basilio Calabrese, il quale, volendo per se quel badiale seggio, le passioni del capuano con ogni sorta di adulazioni rinfocolava.

Durante quest'assenza di Teobaldo dalla badìa, questa patì gravissimi danni. Una gran parte delle sue terre fu tolta all'obbedienza de'cassinesi; e non fu atto disonesto che un tal Todino, ch'era l'istrumento delle violenze del capuano signore, non commettesse per aspreggiarne i monaci.

Ma alla fine tornato in libertà, per opera di Sergio duca di Napoli, il buon abate Teobaldo, temendo maisempre di ricadere nelle mani del capuano, e sapendo ancora dell'ambizione del monaco Basilio, piuttostochè tornare alla sua cara badìa, si ridusse al monastero di S. Liberatore, ove si morì (1035), lasciando di se onorata memoria ne' molti codici che per la sua cura furono scritti.

La morte di Teobaldo porse al calabrese Basilio il destro di appagare alla fine la sua ambizione. Tentò colle solite sue arti l'animo di Pandolfo, e coltolo dal lato debole, nel l'amore cioè dell'oro, ottenne quello che da tanto tempo sì ardentemente agognava. Basilio fu fatto abate: il principe ne aveva ottenuto il prezzo ne' tesori della chiesa cassinese, che quel malvagio monaco, prima della elezione, non dubitò di togliere per fargliene un presente.

Per tre anni durarono le dilapidazioni che Basilio esercitò sul patrimonio della badìa. Ma alla fine venne in Italia l'imperatore Corrado, e tutto intese a cessare siffatti scandali. L'intruso fu scacciato di seggio, e Richerio, di nazione bavaro ed abate del monastero di Leno nel Bresciano, carissimo all'augusto, fu il nuovo eletto (1038). Ottenuto diploma con aureo suggello di confermazione del patrimonio di S. Benedetto, e la ricuperazione del tolto e rapito da Pandolfo, Richerio volse l'animo a ricuperare Rocca d'Evandro, che il Todino teneva per se. Tre mesi durò l'assedio, con cui la strinse, ed avutala alla fine, Todino venne ancora in suo potere, cui fattagli radere la barba ed i capelli, lo dannò a cernere la crusca della farina, e a far pane.

Non posarono per questo esempio di fermezza dato dall'abate nel rivendicare il suo le ambizioni di tutti questi principi, conti e gastaldi che il patrimonio cassinese dintorno stringevano di molestie. Molte tribolazioni ebbe adunque abate Richerio a sopportare, ed ora col senno e colla forza, ora coi favori imperiali solamente le ebbe a cessare. Che di questi poi non ne difettasse, basterà rammentare come Errico III, succeduto a Corrado, non si mostrasse meno benevolo de' suoi predecessori verso la cassinese badìa; imperciocchè venuto in Italia (1046), onde metter fine alle iniquità che si commettevano sul seggio di S. Pietro, per esservi ad un tempo tre papi, cioè Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, simoniaci, e come tali nella sinodo di Sutri deposti, egli coronato che fu imperatore di Roma venne a Monte-Cassino, dove per rimeritare quei monaci delle amorevolissime accoglienze ricevutevi, e per testimoniare la sua devozione verso S. Benedetto» offerì sull'altare del santo, son parole del Tosti, una pianeta di porpora tutta ricca d'oro e di gemme, e poi convenuto co' monaci nel capitolo, donò a questi alcune libre d'oro, e raccomandatosi alle loro preghiere, trasse a Capua. Di questa città poi, pregato da Richerio, spedì diploma con sugello d'oro a favore della badia ». Due anni appresso (1049) il pontefice Leone IX. egualmente onorava di una sua visita Monte-Cassino, reduce del santuario del Gargano, ed all'abate donava quattro privilegi, co' quali confermava in generale tutt'i beni della badìa, alla soggezione di essa tornava la chiesa di S. Stefano di Terracina, il monastero di S. Croce in Gerusalemme sotto la giurisdizione del cassinese metteva, e la nave de' cassinesi di ogni peso di pagamento affrancava, allorchè approdava al porto romano. Questi favori dispensò papa Leone ai cassinesi nella prima venuta alla badìa, e nella seconda quando andava a combattere in Puglia i normanni.

Erano i normanni venuti in grande potenza all'epoca di cui teniamo parola. Fin dal 1046 avevan chiesta e ricevuta dall'imperatore Arrigo III la investitura della Puglia, ed il pensiero di aver già formato una stabile stanza non li tenne dentro i limiti della moderazione; tanto più che a' loro desiderî d'ingrandimento nè la longobarda razza, ch'era in sul tramonto, nè la greca, assai infiacchita nelle Puglie, potevano loro ostare di alcuna sorta. Prospere adunque correvano le loro cose in questa regione, e questa stessa prosperità intemperanti li rese nel dilatare sempre più la conquistata signoria, di guisa che non rimettevano di osare nuove imprese. L'aver poi messe le mani anche su qualche cosa appartenente al patrimonio di S. Pietro, e manomessi alcuni santuarî e monasteri, fu cosa che altamente commosse l'animo di papa Leone, e chiaramente lo fece avvisato che, ove più lungamente avesse indugiato a reprimere le loro stemperate ambizioni, certo pericolo avrebbe corsa la indipendenza d'Italia, e non poche tribolazioni sarebbero venute all'istesso romano seggio. Queste considerazioni spinsero Leone a porre in mezzo ogni argomento, onde arrestarli nel cammino che avevan preso. Davan rincalzo alle sudette considerazioni anche i richiami de'pugliesi, i quali, aspreggiati dai normanni, invocavan protezione. Papa Leone allora vedendo che altra via non gli restava per ritornare a' normanni il senno, che di venirli raumiliando colle armi, recossi in Germania, e quivi raccolto un nerbo di 700 svevi, vennesene in Italia in compagnia di Goffredo duca di Lorena, e di Federico fratello di lui. Con quest'armata che, nell'attraversare l'Italia, per i moltissimi che accorsero sotto i pontificî vessilli, notabilmente aumentò, Leone credettesi forte abbastanza per combattere i bellicosi normanni. Ma i campi di Dragonera nella Capitanata videro rotto e disperso il pontificio esercito, ed egli stesso il pontefice cadere in potere de'normanni. Il sinistro successo accuorò grandemente Leone, sicchè ne cadde infermo. I normanni non per tanto usarono verso di lui ogni segno di riverenza, ed Umfredo istesso, conte di Puglia, tolsesi l'incarico di condurlo sicuro e salvo fin nel Lateranese palagio. Obbligato per via a far sosta a Capua a cagione della infermità che ogni giorno si faceva più grave, il buon pontefice, diserto come vedevasi de'suoi, e solo di nemici circondato, volle alcuno

(1) L'antica città di Cassino fu sede vescovile negli antichi tempi. Di fatti nel concilio romano di papa Ilario trovasi sottoscritto *Caprarius Cassini Episcopus*; e nell' altro sotto Feliee III si vede firmato un *Severus Episc. Cassini*, del quale qui è parola. L'antica Cassino non è l'odierno S.Germano, ma stava nel luogo ove più tardi sorse la Chiesa di S.Pietro a Monasterio—*Nota degli Ed.*

(2) Lib. II. an. 1022.

di sua fiducia a compagno nel viaggio, e questo fu abate Richerio, che lo accompagnò fino a Roma, ove, dopo pochi giorni, se ne uscì di vita.

Aveva Leone prima che venisse a morte affidata una importante missione a tre suoi legati presso Costantino Monomaco, imperatore di Costantinopoli, affin di comporre le cose di quella ribellante Chiesa, e pregare l'imperatore di soccorso contro i normanni. La delicata incumbenza riposava nel senno di quei legati, tra i quali eravi Federico arcidiacono e cancelliere di S. Chiesa. Questa legazione, come venne all'orecchio dell'imperatore Arrigo, destò nel suo animo grandi sospetti. Siccome egli non poteva dissimulare il rincrescimento che provava nel vedere grandemente cresciuta la potenza del duca Goffredo di Lorena in Italia pel matrimonio che con Beatrice marchesa di Toscana aveva fatto, ed il destro che questo gli dava di tenere un giorno o l'altro l'impero d'Italia; così pensò che la papale legazione a Costantinopoli non andasse scevra di qualche trama contra di lui, e temette che Federico cancelliere fratello di Goffredo, in questa legazione di molti e ricchi doni dal greco imperatore presentato, non altro fine si avesse che di ajutare con quelle ricchezze le ambizioni del fratello. Questi sospetti fecero concepir ad Arrigo odio acerbissimo contro Federico, di guisa che mandò dicendo a papa Vittore di volerlo far mettere in carcere. Allora Federico per declinare l'ira imperiale pensò ritirarsi dal maneggio de' pubblici negozi, e, venuto a Monte-Cassino, ivi il saio di monaco volle vestire per le mani di abate Richerio.

Usciva di questa vita intanto abate Richerio (1055), e a lui davan per successore i monaci un certo Pietro, monaco assai distinto per santi ed onesti costumi. Il quale per la troppo sua avanzata età, e per l'umile sentimento che aveva di se stesso stette fermo sulle prime al rifiuto. Ma avendo poi visto come il maggior numero de'suffragi stesse fermamente per lui, umilmente piegossi, e 'l governo della badia si recò nelle mani. Pandolfo V principe di Capua approvò la sua elezione. Ciò non ostante papa Vittore, cui le sorti d'Italia stavan molto a cuore, e che su i normanni teneva fermi gli sguardi, non trovò di sua soddisfazione quella scelta. Egli desiderava allogato nel badiale seggio un uomo devotissimo alla romana corte e delle umane cose peritissimo conoscitore; e se abate Pietro, per la sua intemerata vita, era a stimarsi un santo; delle cose del mondo non s'intendeva punto. L'importanza in cui, a questi tempi, la cassinese badia era venuta, richiedeva un abate tale, che nelle mani del pontefice fosse istrumento valevole a tenere in rispetto i normanni, quest'irrequieti e valorosi guerrieri che papa Leone aveva voluto colle armi domare. Queste considerazioni, che sovranamente signoreggiavano la mente di Vittore, fecero che esso si tenesse ben lungi dall'approvare il fatto da'monaci, e, tenute in nessun conto le scuse e le ragioni che costoro vennergli esponendo, spedì a Monte-Cassino il cardinale Umberto vescovo di Selva-Candida, colla deputazione seguente: « esaminasse la elezione di Pietro, son parole del Tosti, e riuscendo a trovarne il destro, incontanente lo deponesse; di apostoliche scomuniche punisse i monaci, se riluttanti ». Quantunque siffatte misure facessero dare i monaci in forti brontolamenti, e si gridasse allo scandalo per la violazione de'diritti ad essi conferiti dalla regola; pure alla fine chetarono, e Pietro istesso, cui, per essere stato suo malgrado a quella dignità levato, non andava a sangue per nulla il contrariare alla pontificia volontà, la verga badiale in segno di rinunzia sull'altare di S. Benedetto depose (1057). Come ciò si vide, gli animi si raccostarono, e ad abate venne promosso Federico di Lorena fratello del duca Goffredo.

La elezione di Federico fu tale quale la desiderava papa Vittore. L'aver avuto Federico parte nella spedizione condotta dal IX Leone contro i normanni, e la conoscenza ch'eveva de' disegni di Roma verso quel popolo e le provincie che occupavano, lo rendevano agli occhi del pontefice tale un istrumento, de'cui utili servigi non era punto a muover dubbio; massime poi che abbassato dall'imperatore era stato dai papali favori al dignitoso seggio badiale levato. Nè credasi che Vittore tutto questo facesse per ambiziosi disegni: egli pensava a fortificar la Chiesa contro la prepotenza laicale, ed è a credere che la elezione di Federico anche il monaco Ildebrando aiutasse colla opera sua, con quella stupenda provvidenza con cui andava rilevando sulla imperiale la inferma autorità pontificia. Il nuovo abate, ricevuti ch' ebbe in sua obbedienza i monaci, tolse a compagni otto di essi, e partissi alla volta di Toscana a visitare papa Vittore. Ricevuto con ogni dimostrazione di benevolenza, fu da Vittore creato cardinale presbitero del titolo di S. Crisogono, e poi sacrato abate. Il privilegio di poter usare delle episcopali insegne fugli confermato una a tutte le altre cose agli abati cassinesi dagli altri papi concesse. Venuto poi a Roma, le sue virtù, la conosciuta sua desterità negli affari, e la regia parentela, disposero gli animi a suo favore, cosicchè grandissima era la venerazione che per lui si aveva. In questo giunse la nuova che papa Vittore era in Firenze di questa vita trapassato. Si venne alla elezione del nuovo potefice, ed abate Federico, riluttante, venne gridato pontefice, nel dì della festività di S. Stefano, e perciò il nome di Stefano IX assunse: egli fu il primo dei cassinesi che alla dignità di vicario di Cristo in terra venisse levato.

Questa elezione, per le conosciute virtù dell'eletto, riempì di gioia e di speranze la cristianità. La badìa di Monte-Cassino, che vedeva nella persona del nuovo papa un suo figlio, ebbe anch'essa le ragioni di starne allegra, venendole, per questo insperato innalzamento del suo abate, un novello splendore. Imperciocchè se gli antecessori di Stefano avevano inteso con ogni sorta di benevole dimostrazioni ad arricchirla di onori e privilegi, ogni ragione di sperare nuovi favori e più grandi essa aveva ora che sul pontifical seggio vedeva locato il proprio abate. Nè in questo i cassinesi andaron lungi dal vero, stante che papa Stefano, non ostante le gravissime cure del pontificato cui intendeva, molte cose fece a pro della cassinese badìa ove si portò, e a moltissime altre avrebbe dato opera se a mezzo de' grandiosi disegni che aveva concepiti non fosse venuto a morte. Il brevissimo tempo, in cui tenne il governo delle somme chiavi, non ha permesso agli storici di poterlo ben giudicare. La più parte di essi l'accagionano di smisurata ambizione, e troppo inteso all'ingrandimento della propria famiglia; scorgendo nel troppo ardore, che mostrò per l'abbassamento de' normanni un disegno di condurre alla signoria d'Italia il suo fratello Goffredo. Lo giudichino pure come vogliono; certo è ch'esso indirizzava tutti i suoi sforzi a far grande e forte la Chiesa per purgarla del nefandissimo vizio del concubinato e della simonia, e francarla dalla prepotenza laicale.

Sentendosi avvicinare l'ora suprema, poichè una febbre, che dalla cronaca è detta romana, da lungo tempo gli logorava la vita, volle Stefano provvedere al governo della badìa, il di cui seggio era rimasto vuoto dal dì della sua elevazione al pontificato. Raunati i seniori, e fatto fare lo squittinio alla sua presenza, con piacere vide eletto il monaco Desiderio. Il buon pontefice non gli lasciò però togliere tosto le redini del governo: volle affidargli una difficile legazione, e come suo apocrisario alla corte di Costantinopoli spedillo per trattare col greco imperatore la cacciata de'normanni. Poi, tolto a compagno il monaco Alfano, che consacrò arcivescovo di Salerno, ridussesi assai cagionevole di salute in Roma; e poco tempo dopo, infierendo ognora più il male, se ne uscì di vita presso Firenze.

III

Desiderio che, per la deputazione commessagli da papa Stefano di andare suo legato apocrisario alla corte di Costantinopoli, non aveva potuto recarsi subito nelle mani il governo della badia, si trovava ancora in Bari quando questo pontefice escì di vita. Rattenuto in questa città lungamente a cagione di una fortuna di mare, esso ivi ne ricevè la novella arrecatagli da due monaci cassinesi. Sollecitato perciò a voler incontanente recarsi in Monte-Cassino, onde riceversi in sua obbedienza quei monaci, egli vi venne, e con grandissima allegrezza fu nel seggio badiale locato il dì di Pasqua nell'anno 1058.

Intanto un tal Mincio o Giovanni vescovo di Velletri (1), comperandosi colla profusione delle sue ricchezze il favore di alcuni potenti baroni romani, e fra questi del conte Gregorio di Frascati, ascese, in grazia del loro patrocinio, al supremo seggio pontificale, sotto il nome di Benedetto X. (2). Una elezione fatta con mezzi sì indegni se non incontrò l'approvazione degli uomini costumati in generale, tanto meno quella d'Ildebrando e di S. Pier Damiani potè ottenere. Laonde molti oppouevansi all'innalzamento del simoniaco vescovo; tanto più che Stefano IX, già vicino a trapassare, aveva caldamente raccomandato che dopo la sua morte non si dovesse procedere all'elezione del successore finchè Ildebrando, il quale doveva senza indugio mandarsi all'imperatrice Agnese, non fosse ritornato alla sede, volendo egli che la Chiesa romana per proprio bene esclusivamente si stesse alla cura di lui. Ma il partito de' compri superando di gran lunga la parte più sana, questa soggiacque, e molti o la maggior parte di quanti avevan disapprovata la violenta elezione di Giovanni furono costretti di fuggire segretamente di Roma, onde provvedere alla propria salute. Questi scandalosi fatti, come vennero al l'orecchio d'Ildebrando, affrettarono il ritorno di lui da Lamagna ed, ajutato da Goffredo duca di Lorena e di Toscana, ricompose le cose. In un concilio tenuto in Siena, nel quale convennero i vicini vescovi di Toscana e di Lombardia, non che alcuni romani e tedeschi, fu dichiarata non canonica la elezione di Giovanni, e creato pontefice Gherardo, vescovo di Firenze, che il nome assunse di Niccolò II. La riputazione di santità e quella di sapiente che si godeva il nuovo pontefice (3) unita alla venerazione della tiara ottenevano una grandissima reverenza a quanto ei faceva. Papa Niccolò venne a Sutri, ed in una sinodo ivi tenuta depose Benedetto X. Poi trasse alla badìa di Farfa, e di quà mandò chiamando abate Desiderio, il quale, obbediente a' pontifici voleri, vi andò, ed una con lui mosse alla volta di Osimo. Quivi correndo il secondo sabato di quaresima, il papa lo creò cardinale, e nella domenica seguente lo sacrò abate.

Rinnovava poscia il buon pontefice il privilegio di confermazione di tutti i possedimenti badiali; a Desiderio e suoi successori l'uso della dalmatica e de' sandali concedeva; ordinava darsi ospizio nel palazzo sessoriano all'abate ogni volta che per negozî della S. Sede si recasse in Roma, le navi della badia aver porto franco nel porto romano, e e la indipendenza del monastero da ogni giurisdizione vescovile confermava; in fine collo stesso privilegio papa Niccolò dichiarava suo legato apostolico nella Campania, Puglia e Calabria abate Desiderio, affin di ritornare alla buona ragione di vita i monaci, che dimoravano in quei diversi monasteri, ove se ne fossero dilungati.

Era venuto il tempo delle riforme; e le cose della romana sede come se fossero moderate da un sol volere, da quello dell'immortale Ildebrando, prendevano sotto papa Niccolò la direzione che da quegli era stata tracciata. Sono noti gli eroici sforzi, con cui Ildebrando fin dal primo momento della elezione di Leone IX. al romano seggio aveva inteso a ripurgare la Chiesa dalla funesta lebbra della simonia e del concubinato; ora questi sforzi sono menati avanti con tutta alacrità, e Niccolò che tutte le fila del gran disegno d'Ildebrando aveva conosciute, docile alle costui insinuazioni, con passo fermo e risoluto viene a gettarne le prime basi, e convoca (1059) in Roma un numeroso concilio; concilio di perpetua ricordanza per quei salutevoli canoni, co' quali venne fermata la disciplina della Chiesa, e per quel decreto massimamente che riguarda la elezione de' romani pontefici, origine per lo innanzi d'infiniti scandali, ma non di minori miserie sotto i due Arrighi IV e V. Abate Desiderio, cui il papa aveva chiamato a Roma prima di aprire il concilio, intervenne in esso, ed il nome di lui apparisce decimo tra le soscrizioni, sotto il titolo di cardinale di S. Cecilia. Da questo momento il cassinese fu quasi sempre a' fianchi del pontefice, e ne' maggiori negozî della Chiesa si ebbe in gran conto il di lui avviso.

Questo ardito passo dato dal pontefice sarebbe stato ben poca cosa, anzi del tutto inutile, se esso, sagace com'era, non avesse curato di afforticarsi coll'amicizia di alcun potente principe, onde poter far testa contro i malumori e le molestie che non gli potevano mancare tosto che Arrigo IV. sarebbe uscito di puerizia. Persuaso di ciò, e visto come i normanni erano questi dessi, per la signoria che tenevano della Puglia e della Calabria, egli ardeva di desiderio di collegarsi con loro. Per onore della propria dignità non osava però di aprirsi, tanto più che una certa rottura ci era col duca Roberto Guiscardo, occupatore di qualche cosa che apparteneva a S. Pietro. Pure pensando il normanno che col ravvicinarsi al papa, gliene sarebbe venuto vantaggio e consolidamento di potenza, mandò legati a Niccolò significandogli che ove avesse voluto recarsi in Puglia, gli avrebbe restituito il mal tolto, e prestata ogni obbedienza. Il luogo di convegno fu Melfi, dove il pontefice si recò una ad Ildebrando e ad abate Desiderio, passando per la badìa. In Melfi fu tenuto un concilio, e Roberto fatta la promessa restituzione, e prestato il giuramento di fedeltà e di sudditanza verso la santa sede, venne da Niccolò investito della signoria delle sudette regioni, ed anche della Sicilia quando l'avrebbe conquistata, e confermato nel titolo di duca di Puglia e di Calabria. Questo esempio di sommissione da parte di Roberto valse anche ad ingrandimento di giurisdizione all'abate cassinese, poichè per gratificarsi l'animo del pontefice, Riccardo principe di Capua, presente al concilio, levossi e lesse una scritta, colla quale investiva la badìa di Monte Cassino di quella di S. Maria in Calena nel Gargano, con tutte le sue castella, case, territorî, campi, selve, arbusti... (1).

Oltre al già fatto e stabilito nel sinodo romano, scorgeva Niccolò il bisogno che vi era, onde rendere profittevoli i canoni in questo fermati, di venire provvedendo la Chiesa di ministri provvidi, zelanti, e forniti, di elette virtù, tali insomma da poter menare avanti quelle salutari riforme, ch'esso aveva con tanto coraggio intraprese. Laonde con questa idea si reca di nuovo a Monte-Cassino, e trovati alcuni che rispondevano a capello a'suoi disegni, loro assegna il governo di varie chiese; consacrando vescovo di Aquino Martino da Firenze monaco cassinese, scacciandone Angelo già scomunicato da Leone IX per incontinenza e scialacquo che faceva del patrimonio della Chiesa; preponendo alle chiese d'Isernia e Venafro Pietro da Ravenna altro monaco; ed ordinando diacono cardinale il priore del monastero Oderisio figlio di Oderisio conte de' Marsi. In cosiffatta guisa i monaci di Monte-Cassino per la fama di

(1) Avent. lo chiama *Johannes*, ma Amalrico Auger *Mincio*.

(2) Platina: *Factione quorundam nobilium*. Avent. *Corruptis quibusdam romanis pecunia*.

(3) *Bene litteratus est et vivacis ingenii, sine suspicione castus, in erogandis eleemosynis pius*. S. Pier Damiano Epist. III.

(1) Reg. Pet. Diac. 404.

loro santità, e per le eminenti virtù di cui andavano adorni, si ebbero una gran parte nelle riforme, che allora occupavano tutta la mente de' romani pontefici. Ma si apporrà ben lungi dal vero chi pensasse essere stati soltanto i sopramentovati quelli che in questi tempi illustrassero colla santità della vita e colle pregevoli doti della mente la cassinese badia. Ce n'eran ben di altri ed in gran numero, della di cui opera seppe ben trarre vantaggio per le necessità della Chiesa Alessandro II, succeduto a Niccolò nel seggio di S. Pietro (1061). Imperciocchè minacciata piucchè mai la romana Chiesa dall'ira tedesca, a cagione della elezione del nuovo pontefice, fatta senza alcun riguardo alle pretese prerogative imperiali, una gran tempesta era per iscoppiare sopra Roma, contro la quale difficoltà il papa Alessandro, quantunque si tenesse molto confidente per l'amicizia de' normanni e di Goffredo, pure pensava non essere essa bastevole al compimento de' suoi disegni. Comprendeva il buon pontefice non essere quella una guerra che intraprendeva per umane cupidità, ma un esercizio di legittima potestà per combattere il vizio nella Chiesa, fatto tracotante per laicale prepotenza, e rigenerare gli animi guasti. Per la qual cosa si mise con ogni studio a rinvigorirne le inferme membra, andando fornendola di ministri idonei e capaci di ben amministrarla, e rilevarla nelle presenti tribolazioni. I quali personaggi papa Alessandro ben se li ebbe nella badia di Monte Cassino, dove essendosi, per consiglio d'Ildebrando, recato, e trovatili conformi a' suoi concetti, alcuni crea cardinali, altri deputa al governo di Chiese vescovili e badie. Tra i primi vanno ricordati un Tadino figliuolo di Bernardo conte de' Marsi; un Aldemario Capuano, maestro del cronista Leone, del titolo di S. Lorenzo; e tra i secondi un Ambrogio da Milano ordinato vescovo di Terracina; un Gerardo tedesco della vescovil Chiesa di Siponto, un Milone, priore della badia cassinese di Capua, dell'episcopale di Sessa; e Pietro, poi cardinale, fu eletto abate di S. Benedetto di Salerno. » Tutti, prosegue il Tosti, prestantissimi per prudenza, dottrina, e castità di costumi, e tutti volenterosi di soccorrere con ogni studio alle necessità della Chiesa. »

Tante significazioni di benevolenza, date da papa Alessandro alla cassinese badia, se la facevano veneranda all'universale, la rendevano più cara a quelli che già la tenevano in grande estimazione; e massimamente poi che di tanti esimî ministri essa andava soccorrendo la travagliata navicella di Pietro. S. Pier Damiano che pur di santo amore era legato ad abate Desiderio, e che nelle lettere a lui indiritte frequentemente chiamalo l'arcangelo de' monaci, nello scorgere come per di lui mercè quella religiosa famiglia fosse a tanta altezza di santità salita, di sì forte amore venne preso per lui che non seppe più resistere a' dolci inviti che quegli ripetutamente gli aveva fatti; sicchè non ostante la sua grave età, alla badia recossi (1063). In questo soggiornare ch'esso vi fece, che fu di una intera quaresima, molte nuove usanze di rigori introdusse fra' monaci, meritando d'essere ricordato fra le altre quella di flagellarsi le nude carni, e quella di digiunare in pane ed acqua ciascun venerdì dell'anno; custumanze di cui anche al presente resta alcun segno. Se poi si partisse con molta edificazione del santo vivere di quei monaci non è a dire, in compruova di che basta riflettere che, vecchio com'era, questo austero eremita di Fonte Avellana per ben due altre volte poi vi tornò, e secondo suo desiderio nella spirituale fratellanza de' cassinesi venne ascritto, ottenendo un'annuale memoria dopo la sua morte.

Intendeva abate Desiderio con tutte le forze del suo animo, non ostante le gravi cure di che prendeva parte nelle cose della Chiesa universale, di condurre a splendidissimo stato la sua diletta badia. E perciò non si faceva sfuggire nessuna opportunità per sempre più avvantaggiarsi ne' mezzi che avrebbero potuto agevolargli la via. Uno di questi fu certamente quella amicizia con cui si legò con Riccardo I. normanno conte d'Aversa, e poi principe anche di Capua nell'anno 1062, il quale siccome fu molto favoreggiato da Desiderio nell' ingrandimento di signoria, così a lui portò maisempre riverenza di figlio, ed alla badia speciale devozione, delle quali all'uopo non dubitò di darne le più luminose testimonianze.

Così stavano le cose della badìa, quando Desiderio volse l'animo suo a maravigliosa impresa, vogliamo dire a rifare di pianta il monastero e la basilica. Il qual suo divisamento quanto grandioso per la ingente somma di cui abbisognava, altrettanto grandioso ed utile perchè ridonava all'Italia lo splendore di quelle arti gentili che la barbarie settentrionale e le tante guerre avevan del tutto fatto sparire.

Concetto il disegno, pose mano all'opera, cominciando dal rifare dalle fondamenta il monastero, il quale edifizio lungo di 160 cubiti, largo di 48 comprendeva una decorosa abitazione per l'abate, una stanza alla custodia de' libri; il resto a quella de' monaci destinato era abbellito di varî colori; il capitolo surse sul vecchio, abbattuto, e tutto di belle dipinture adorno, aveva pavimento di marmo vagamente intarsiato. Poi, soprasseduto alquanto, volse l'animo alla chiesa, e tutte cure adoperò onde questa sorgesse degna della celebrità, che quel santuario, per le preziose spoglie del patriarca S. Benedetto, si godeva appo le genti. Laonde datosi a raccogliere buona copia di denaio, e recatosi in Roma, ove per aderenze ed amicizia non gli fallì il modo di fare grande accolta di colonne di marmo, di porfido, di serpentino, ed altro di prezioso che all'uopo facesse mestieri, di tutto fece caricare le navi badiali, ed a Monte Cassino fece che fosse trasportato. Ad ogni altro forse sarebbe venuto manco l'animo, tanto era malagevole, per la mancanza di acconci sentieri, quella quantità di materiali grossi e pesanti per l'erta scabra e scoscesa del monte sulla cima far pervenire. Ad onor del vero però dobbiamo dire che Desiderio al difetto degli umani argomenti seppe svegliare quelli più potenti della fede, e bello era il vedere come quelle ripide coste del monte brulicassero di gente, che, più dalla devozione verso S. Benedetto che dagli obblighi di vassallaggio, gl' ingenti massi a forza di braccia e di schiena sulla vetta si davano a trasportare. Sorse la nuova basilica che di 105 cubiti prolungavasi, di 43 dilatavasi, assorgeva di 28: ne reggevano la copertura venti colonne di granito quinci e quindi vagamente disposte; venti finestre ripartite a' lati mettevano luce nell' edifizio. Artefici fatti venire di Amalfi e di Lombardia, tutti peritissimi, condussero l'opera. Altri ne vennero di Costantinopoli per comporre musaici, e per commettere marmi di svariati colori; lavoro che richiedeva grande perizia d'arte, e che dall'Ostiense viene chiamato *Alessandrino*, oltre a' quali eranvi quelli che a lavorare intendevano l'oro, l'argento, il ferro, il vetro ed altro. Un atrio lungo 77 cubiti, 57 largo, cinto di quattro portici, era fuori della chiesa. Di questi i due minori, sorretto ciascuno da quattro colonne, correvano paralleli alla fronte della basilica: gli altri maggiori, ciascuno di otto colonne, terminavano verso occidente in due basiliche, che sorgevano come due torri; consecrata l'una a S. Michele, l'altra a S. Pietro, alle quali per 24 gradi si ascendeva. Per obbligo di brevità passiamo sotto silenzio gli altri edifizî che eran contigui alla basilica, nè c' intratteniamo a parlare per filo e per segno di tutto gli stupendi musaici, delle bellissime dipinture, della bella soffitta tutta scolpita a rilievo e di varî colori adorna; del magnifico pavimento della basilica e de' due oratorî di S. Bartolomeo e S. Nicola, e delle stanze badiali, di porfido, serpentino e giallo ridotto in pezzuoli commessi artificiosamente in vago disegno. Pregevolissima per materia e per lavoro era anco la suppellettile al ministero dell'altare destinata; ricchissimo il vasellame d'argento; il del leggio

coro, per iscoltura, prestantissimo; i molti codici, di cui anche curò la scrittura, erano tutti vagamente fregiati nell'interno di colori, e d'oro e d'argento ricoverti al di fuori. E perchè nulla mancasse a far tutta bella e maravigliosa la ricostrutta basilica, volle abate Desiderio che le porte, che il principale ingresso dovevano chiudere, fossero di bronzo, ed in tutto somiglianti a quelle del duomo di Amalfi, in Costantinopoli le fece eseguire (1). Sur esse segnati a caratteri d'argento i nomi delle terre e delle chiese che allora formavano il patrimonio di S. Benedetto, e queste sono quell'una cosa che ancora avanzi del tanto che fece abate Desiderio, oltre a buona copia di porfido e serpentino in minuti pezzi ridotto.

Se tanta copia di profuse ricchezze levò a celebrità la ricostrutta badìa, Desiderio volle che anche più famosa divenisse per la cerimonia della consacrazione della sua chiesa. Per la qual cosa, compiuta che ne fu la edificazione, recossi a Roma, e papa Alessandro venne pregando, « perchè, dice il Tosti, piegassesi a trarre alla sua badìa con tutto lo splendore di sua corte a consecrargli la basilica. Simili uffici praticò con Ildebrando, e tutta la compagnia de' cardinali, vescovi e chierici romani, e quanti erano nobili e magnati . . . Fu fermato dal pontefice il primo sabato di ottobre dell'anno 1071, per consecrare solennemente la cassinese chiesa, e furono da lui spedite lettere a tutti i vescovi della Campania di Puglia e Calabria, invitandoli a convenire a Monte-Cassino nel giorno stabilito alla grande cerimonia. Bastò questo a commuovere non solo le anzidette provincie, ma da molta parte d'Italia, e vescovi, e abati, e cherici, e principi, nobili, e plebei, i quali accorsero al monastero, che tutto ne fu riempiuto. Il monte e le soggiacenti campagne brulicavano d'immenso popolo: a tante moltitudine per sette giorni fu dato a mangiare pane, vino, carni, e pesci, e tutto in abbondanza, oltre il convivare che fecesi alla reale, nella badìa; stupendo a dirsi, ma stupendo era anche il censo per cui queste largizioni facevansi. Giunto papa Alessandro alla badìa con Ildebrando e sei altri cardinali, gli tennero dietro 46 vescovi, tra i quali S. Pier Damiano; venne Riccardo Conte di Capua primo del sangue normanno a signoreggiare quello stato, ed il figlio di lui Giordano, ed il fratello Rainolfo. Comparvero nella badìa Landolfo Longobardo principe di Benevento, Gisulfo principe di Salerno co' suoi fratelli, Sergio duca di Napoli, e Sergio duca di Sorrento . . . i conti de' Marsi, quelli di Valva, ed i conti Borrelli: degli altri baroni, dice Leone, che non fu possibile ricordare i nomi ed il numero, tanta ne fu la moltitudine; poichè questi in quei tempi eransi moltiplicati fuori misura. Se peculiari corteggi si portassero seco, e se ricchi andassero di vestimenta e d'altro a quella solenne comparsa non è a dire. Certo che fu grande spettacolo quello che si offrì nella chiesa cassinese in quei giorni: i capi di due popoli vi convennero, dico longobardi e normanni, de' quali l'uno era al tramonto di sua fortuna, l'altro in sul nascere. Vedevasi Ildebrando; e su la fronte gli passeggiava grande il pensiero di rivendicare in libertà il romano seggio, e quindi manifestava la terribile lotta del sacerdozio coll'impero, e le conseguenti ire guelfe e ghibelline: in una parola nella chiesa cassinese si raccostarono quei personaggi che moderavano i destini delle generazioni di un secolo ».

« Nel dì primo di ottobre fu dato principio alle cerimonie. Papa Alessandro sacrò l'ara massima di S. Benedetto, Giovanni vescovo di Frascati quella di Nostra Donna, l'altra di S. Gregorio il vescovo di Sabina, ed Erasmo vescovo di Segni l'altra di S. Niccolò. Sotto ciascuno altare furono riposte reliquie di santi... Pontificale messa fu detta; e poi Alessandro ai convenuti largheggiò di plenaria assoluzione di peccati, delle quali indulgenze volle che godessero tutti coloro, che per gli otto seguenti giorni si fossero recati a visitare la basilica. Questo fu novello richiamo di popolo, che rifluì alla badìa per certezza di spirituale purgazione; ed usando delle parole del cronista, pareva che nessuno de' venuti pensasse a tornarsene, tanto era la pressa de' vegnenti; e credevasi non esser fedele cristiano colui che non partecipava di una tanta solennità ».

In sul partire papa Alessandro scrisse una bolla, in cui fatte, giusta il costume de' suoi antecessori, la confermazione de' privilegi concessi alla badia cassinese, viene narrando la cerimonia delle solenne consacrazione della basilica ricostrutta da abate Desiderio, e fra le altre cose narra come si fossero rinvenuti intatti ed interi i corpi del santissimo confessore S. Benedetto e S. Scolastica di lui sorella, lui presente e i suoi legati, e questo fatto espressamente menziona, onde i presenti ed i posteri ogni dubbio rimuovessero sulla certa esistenza di quei corpi.

La magnificenza della fatta cerimonia, lo splendore del luogo, e le indulgenze di quaranta giorni concesse dal pontefice accrebbero la frequenza de' devoti che traevano a Monte Cassino. Laonde crebbero le oblazioni, e largamente e spesso popoli e principi donavano: quindi più forte svegliossi l'amore per la vita claustrale, ed abate Desiderio ebbe il governo di ben dugento monaci.

Le continue e pinguissime oblazioni de' fedeli condussero il censo della badìa ad ottima condizione. Abate Desirio si vedeva crescere nelle mani i modi, onde semprepiù arricchire ed ornare la chiesa, e lo fece; imperciocchè spedì a Costantinopoli un monaco con 36 libre d'oro, raccomandandolo all'imperatore Michele VII, perchè di questo facesse lavorare una tavola da coprirne la faccia anteriore dell'altare massimo della basilica, e sopra facesse ritrarre a rilievo di smalto alcune storie della Bibbia, e miracoli di S. Benedetto. « Di due cancelli di bronzo a getto, son parole del Tosti, quinci e quindi l'altare massimo, chiuse il coro, innanzi al quale sospese in alto una grossa trave di bronzo che portava sopra cinquanta candelabri della stessa materia, e sotto le pendevano trentasei lampade; era affidata quella trave ad altra più grande di legno tutta vagamente scolpita e colorita, che posava sopra su colonne di argento. Tra i candelabri erano locate tredici immagini di argento, e cinque pendevano tra le lampade. Sotto l'arco maggiore della basilica innanzi all'altare sopra quattro colonne di argento, ciascuna alta cinque cubiti fu posata una trave dell'istesso metallo, bella di rilievi e di doratura, e tra le colonne furono su piedistallo di marmo poste due grandi croci di argento, ciascuna di 30 libre, che avevano la imagine del redentore mirabilmente condotte a cesello. Anche cesellati erano sei candelabri di argento, in cima a' quali ardevano grandi fiaccole, e si ponevano innanzi all'altare ne' giorni festivi. Fu levato un pulpito o ambone di legno, cui per sei gradi si ascendeva, di oro, e di varî colori abbellito; innanzi al quale si levava su piedistallo di porfido una colonna di argento di 25 libre, che rendeva vista di candelabro, e sul quale ponevano il cereo pasquale. Furono fuse cento libre di argento a formare una corona che andava in giro per venti cubiti, intorno alla quale sporgevano dodici torri, e da queste 36 lampade pendevano, e tutto era affidato ad una grossa catena di ferro ornata di sette borchie dorate, e pendeva fuori del coro dirimpetto alla croce maggiore dell'altare ».

In quale splendore, per questa calda opera, con cui Desiderio intendeva ad abbellire la sua basilica, venissero le arti, lo giudichi da per sè il lettore. Certa cosa è che mentre principi e popoli se la passavano in mezzo a' travagli di continue guerre, i cassinesi, per opera massimamente di Desiderio, negli ozî beati di chiostri riconducevano in

(1) Queste porte, fatte lavorare da Desiderio innanzi che la chiesa fosse stata compiuta, furono trovate disacconce, e perciò non furono poste che sotto abate Oderisio, il quale le fece ingrandire.

questa desolata terra italiana il genio delle arti dalla barbarie già da lungo tempo sbandeggiato. Nè per questa sola cosa i posteri gli debbono saper grado: imperocchè egli anche le lettere favoreggiò, e la cassinese badia sotto la moderazione di lui sfavillò di tanta luce che, avuto riguardo a' tempi, questa fu per lei epoca veramente memoranda e gloriosa oltremodo. Valorosa fu la schiera de' monaci che esercitaronsi nella scrittura de' codici, per la di cui mercè ci vennero alle mani i tesori della sapienza greca e romana, le sacre e le profane lettere, de' trattati di medicina, le leggi di Giustiniano e le Novelle, Terenzio, Orazio, Virgilio, Cicerone ed altri molti. Fiorivano in questi tempi un Alfano di Salerno, che poi fu arcivescovo di detta città, assai riputato in musica, in medicina ed in poetica; un Alberico dotto in astronomia, in teologia, in dialettica e nelle sacre discipline: un Pandolfo versato in cose astronomiche ed in molte lettere: un Guaiferio di Salerno, dall'Ostiense, chiamato fior di sapienza e di facondia, il quale scrisse sacri sermoni, versi in lode di santi, la vita di S. Secondino, e'l martirio di S. Lucio. Un Costantino detto l'africano, forse perchè per 39 anni pellegrinando, versò tra arabi, caldei, egizî, indiani e saracini, tra i quali apparò matematica, fisica, dialettica, astronomia e financo negromanzia. Un Amato scrittore della storia de' normanni; un Leone Ostiense autore della cronaca maggiore della badìa; ed un Leone Marsicano che l'animo applicò a scrivere le patrie istorie. Floridissima era puranco la scuola, in cui i giovanetti eran nutricati di sacra e civile sapienza: scuola che altamente fè maravigliare l'istesso austerissimo S. Pier Damiano per non aver veduto in questa nuova occupazione de' monaci snervamento di disciplina, od altro che dall'antica ragion di vita li avesse potuto far declinare (1).

Queste sagge ordinazioni da abate Desiderio introdotte nella cassinese badia la resero ancor più celebre, e la fecero venire in fama in paesi assai lontani, specialmente in Ungheria, il di cui santo re Stefano, studioso oltremodo del dirozzamento de' suoi soggetti, che aveva convertiti alla fede, e risaputo della santità e delle virtù, onde andavano ornati i monaci di Monte-Cassino, a Desiderio inviava suoi legati, pregandolo a volergliene colà mandare alcuni per propagarvi la benedettina famiglia. L'animo suo devoto a S. Benedetto poi significava il pio monarca col dono di una croce d'oro bellissima, e di rimando il cassinese due monaci colà spediva in disobbligamento della pietosa inchiesta. Avvenuta intanto la morte del re, i monaci tornarono alla badìa ricolmati di molte cortesie e preziosi doni dal successore di lui il re Pietro.

Intanto anche fra gli abitanti dell'isola di Sardegna sorgeva grande il desiderio di avere i monaci cassinesi, e Barasone II regolo e re della regione Turritana (2) fu il primo che ve li chiamasse. Andativi, i cassinesi vi godettero di grandi favori e molte chiese e monasteri vi fondarono, che noi tralasciamo, per brevità, di menzionare. Ma se i lontani in siffatta guisa rendevano omaggio alle virtù dei monaci che in questi tempi fiorivano a monte-Cassino, non minori erano quelli che ad essi tributavano coloro che più dappresso avevano il destro di ammirarli. Imperocchè non è a dire di qual animo devoto e riverente verso di essi si comportasse l'istessa imperatrice Agnese, la quale, concetto fastidio delle tempeste della corte e pentita de' favori che accordato aveva all'antipapa Cadolao, era fin dall'anno 1062 venuta a Roma, e vita ritirata e penitente menando, alle opere di pietà interamente si era volta. In tutto il tempo che quivi dimorò fino all'anno 77 del mentovato secolo; nel qual anno uscì di vita, ella diede moltissime significazioni di devozione verso la badia e pegni veramente imperiali della sua pietà lasciò nelle ricche offerte che fece a S. Benedetto. Nè minori testimonianze ne diede la contessa Matilde, quella virile propugnatrice del romano seggio, quando, per impedire che sul mercato di Pisa ed in ogni altro luogo de' suoi dominî si esigesse dazio su quanto veniva comperato per conto della cassinese badia, dava fuori un diploma, con cui da ogni dazio o balzello la francava. Così per la santità della loro vita questi monaci ogni giorno più venendo in riverenza appo i principi, l'animo di costoro infervoravano alla pietà, e le mani lor facevano aprire a maggiori liberalità verso la badia.

L'aprile dell'anno 1073 vedeva papa Alessandro uscir di vita, ed a lui, acclamante il popolo romano, successe l'arcidiacono Ildebrando, che Gregorio si addimandò settimo di questo nome.

In qual conto il nuovo pontefice tenesse abate Desiderio non fa mestieri il dirlo. Certo è che Ildebrando, levato a tanta cima di dignità, non pose tempo in mezzo a rivolgere la sua mente alla cassinese badia, come quella che nella pietà e dottrina de' suoi monaci, e massime nella virtù di Desiderio offeriva alla Chiesa grande argomento di soccorso. La qual fiducia Gregorio fè manifesta al cassinese per mezzo di una lettera, ch'essa sola basta a rilevare i di costui meriti in fatto di prudenza (1). E che in ciò ben si apponesse il pontefice ben se l'ebbe a vedere, poichè negli importantissimi negozî della Chiesa, che in questi tempi si ventilarono intorno alle ragioni del sacerdozio e dell'impero, abate Desiderio molta parte vi prese, ed assai benemeritò del romano seggio, massime quando il re Arrigo tornando contro di questo ad infellonire, e stringere di grandi travagli l'intrepido pontefice nella stessa Roma, a liberare il padre de'fedeli diserto da tutti e ristretto in Castel sant' Angelo solo il cassinese si commosse, e presso il normanno siffattamente si maneggiò che alla fine da mezzo alle nemiche armi tedesche il fe' uscire a salvezza. Riparava poi il travagliato Gregorio, dopo tanti pericoli, in Monte Cassino, in quello stesso luogo, dal quale aveva ricevuto tanti contrassegni di filiale affetto, e quivi il venerando ospite paziente per la giustizia con tutt'i cardinali e vescovi che lo seguirono, lietamente accolto da Desiderio. Vi s'intrattenne fino a che non partì per Salerno. « La quale santissima ospitalità, dice il Tosti, da' cassinesi praticata verso i romani pontefici, consigliò poi papa Urbano II a scrivere queste parole in un suo diploma a pro de' cassinesi. Quella benignità, colla quale sempre la congregazione vostra, e massime a' dì nostri, ha soccorso alla romana Chiesa, a questo istesso luogo ci obbliga di molta conoscenza. Perocchè questo luogo fu ed è tuttora, sollievo dei nostri tribolati, ricovero a'fuggenti, costante requie degli abbattuti figli dell'apostolico seggio » (2).

I grandi travagli sopportati condussero il pontefice S. Gregorio a morte in Salerno il 25 maggio 1085. Interrogato, avanti che trapassasse, chi mai in tanto pericolo della santa sede si dovesse creare pontefice, indicò tre cardinali idonei al tremendo ministero del tempio: Desiderio abate di Monte-Cassino, Ugo vescovo di Lione, ed Ottone vescovo d'Ostia. I vescovi e i cardinali senza stare in lunghe deliberazioni, compiute l'esequie del defunto papa, ad unanimità convennero d'innalzare alla suprema dignità pontificale Desiderio. Ma questi protestò di non accettare e stette duro al rifiuto per quasi due anni. Alla fine, venuto a concilio in Capua il cassinese, con tal caldo pregare si

(1) Epist. 17. lib. 2.

(2) Questa isola era stata compartita, dopo che i pisani aiutate dai genovesi se ne erano impadroniti, in quattro baliaggi o provincie, il Calaritano, l' Alborense, il Turritano, e il Gallurense. A ciascuno era preposto un giudice, che poi anche regolo e re s' intitolò.

(1) Lab. *Coll. concil.* t. 12, p. 235.

(2) Reg. Pet. Diac. 36.

misergli attorno i cardinali, i vescovi, e 'l principe Giordano, e 'l duca Ruggiero, e Cencio romano console, che piegossi e le insegne pontificali assunse. Poi, dopo aver celebrata la Pasqua in Monte-Cassino, accompagnato da Giordano, e da soldati normanni, prese la via di Roma, per farsi solennemente consecrare. Ma quivi lo aspettavano grandi tribolazioni. L'antipapa Guiberto con molti armati erasi affortificato nella stessa chiesa di S. Pietro, e per iscacciarnelo non vi vollero meno dei travagli di un giorno, che i soldati di Giordano. Ma venutovi a capo, a'nove di maggio solennemente venne consagrato, e 'l nome tolse di Vittore III. Mal sicura però era per lui la dimora di Roma, attesi i molti partigiani di Guiberto, e lo spirito irrequieto de' romani sempre amatori di novità. Laonde, dopo otto giorni, alla cheta stanza di Monte-Cassino tornò. Poi confortato dagl'inviti della contessa Matilde, e dalle soldatesche con le quali questa, tanto benemerita della romana sede, erasi recata a Roma, qui venne di nuovo. Ma l'amore, dapprima dimostratogli da' romani, cangiatosi tosto per quella influenza ostile a' pontefici, che non cessava di esercitare nell'animo loro Arrigo, il pontefice nuovamente, trattosi a Monte-Cassino, venne a Benevento, ove tenne una sinodo. In questa novellamente fulminò le censure contro Guiberto antipapa, e di anatema colpì Riccardo abate di Marsiglia ed Ugo vescovo di Lione, il quale, per la voglia del papato, contro lui ad ogni sorta d'indegne contumelie era trascorso.

Intanto nel bel mezzo delle deliberazioni del concilio il papa infermò, e perciò disciolte le adunanze co' padri ven nesene a Monte Cassino, dove scorsi appena tre giorni, dopo di aver provveduto al governo della Chiesa universale, raccomandando a' cardinali e vescovi di sacrare a suo successore l'Ostiense vescovo Ottone, quello stesso che papa Gregorio aveva designato come degnissimo della pontifical tiara; ed al governo della cassinese badia deputato, consenzienti i monaci, Oderisio diacono cardinale e preposto, usci di vita nel settembre 1107. In lui la Chiesa universale perdè un santissimo e fortissimo pastore; la badia di Monte-Cassino il suo illustre fondatore; l'Italia il ministro solertissimo di religione e di civiltà.

IV.

La morte di Vittore III, che lasciava ad un tempo vedove del loro pastore la sede di Pietro e la badia di Monte Cassino, tornò gravissima alla universale Chiesa, massime perchè, atteso lo scisma, assai tristi e difficili correvano i tempi per la cristiana famiglia. Pure se i monaci cassinesi temperavano il loro cordoglio nel vedere allogato sul badiale seggio il monaco Oderisio; la romana sede non istette gran tempo a riprendere le sue vesti di giocondità e di esultanza; poichè sedici vescovi e quattro abati, tra i quali Oderisio convennero nella città di Terracina, e con molta concordia chiamarono al governo delle somme chiavi Urbano II monaco di S. Benedetto della badia di Cluny.

Abate Oderisio, cui, oltre all' amore grandissimo che portava alla badìa, erano sprone al ben fare le virtù dell'inclito suo predecessore Desiderio, veniva al nobile proponimento maggiormente incuorato dall'ottima condizione in che trovava il badiale censo. Durante il governo di Desiderio, il patrimonio cassinese si era grandemente arricchito: i favori e i tanti privilegi de' pontefici vi avevan fatto colare gran copia di ricchezze, e i principi normanni, le cui conquiste si eran consolidate massimamente per l'opera del cassinese abate, non furono meno larghi benefattori della badìa. Rimandando i nostri lettori a consultare la cronaca maggiore della badìa per tutto ciò che riguarda le singole oblazioni che, vivente Desiderio, furono fatte a S. Benedetto, noi siamo contenti di non passare con silenzio la donazione della principessa Sigelgaita, moglie del normanno Roberto Guiscardo, come quella che richiama, dopo sette secoli, alla nostra memoria un avvenimento degno di essere tramandato alla posterità.

Questa piissima principessa che, essendo ancora in vita Roberto, aveva in più maniere dati particolari contrasegni di devoto animo verso S. Benedetto, volle, dopo la morte del marito, in un modo anche più solenne e duraturo addimostrarlo. Venne adunque donando alla badia una regione addimandata Cetraro nella Calabria; bella e ricca regione che, toccatale in dote alla morte di Roberto, per quel diritto che le leggi longobarde davano alle vedove di succedere in una porzione de' beni acquistati dal marito, volle che passasse, dopo sua morte, nella giurisdizione cassinese. La quale sua volontà fu consegnata ad un diploma, dato in Salerno l'anno 1086, munito di suggello d'oro, e portante una pena di 100 libre d'oro per chiunque avesse osato di violarla. Tennero i cassinesi il possesso della mentovata regione, e lo tennero con tutt'i privilegi feudali fino a che la furia delle riforme non travolse l'antico regime della feudalità; ma quando questo soggiacque, essi non vi esercitarono che la semplice giurisdizione spirituale, e questa poi anche tramutarono in tempi a noi assai vicini, nel 1835; imperciocchè sfidati i cassinesi abati di poter quella porzione del loro gregge convenientemente, per cagione della lontananza, vigilare, vennero avvisandosi di abbandonarla. I motivi di un tal abbandono, esposti al pontefice, furono trovati ragionevoli; e così, lasciato il Cetraro lontano, si ebbero a compenso di giurisdizione, annuente la romana sede, la città della vicina Atina con qualche altro villaggio (1).

(1) Della illustre Chiesa di Atina dicemmo alcune parole in una nota per noi posta all'articolo della Chiesa di Aquino. Cade ora qui in acconcio aggiungerne altre, accennando rapidamente la continuazione delle sue vicende fino all'ultima, per la quale è venuta a far parte del badiale territorio di Monte-Cassino.

La estinzione della cattedra atinese ebbe luogo (come dicemmo) sotto il pontificato di Eugenio III; causa della soppressione fu la povertà a cui le vicende dei tempi ridussero essa Chiesa, tale da non poter sostenere il decoro dell'infula episcopale. Epperò mentre papa Eugenio privava quella Chiesa di vescovo, avuto riguardo al notevolissimo pregio di sua apostolicità, decoravala del titolo di prepositura, avente giurisdizione quasi episcopale, a nissun altro soggettandola fuorchè alla santa sede (v. *Ughelli* t. 6 p. 510). Per quattro secoli fu retta quella Chiesa a questo modo, ma la uccisione di un preposito, a quanto dicesi, determinò papa Clemente XII, nel 1698, a commendare la prepositura al vicino vescovo di Aquino, *cum specifica provvisione*, il che vuol dire che ogni vescovo di Aquino dovesse aversi una bolla separata per essa prepositura, e che nella vacanza della cattedra gli atinesi non dipendessero dal vicario capitolare di Aquino, ma uno dal proprio Capitolo ne eleggessero — Al 1791 la detta prepositura venne dichiarata di patronato regio, e re Ferdinando I chiamando a reggerla i due penultimi vescovi di Aquino, Siciliani e de Mellis, vi pose la clausola del *ne transeat in exemplum*, ad indicare aversi in mente quando che fosse di stabilirvi un preposto in tutt'altra persona che non fosse vescovo di Aquino.—Nella nuova circoscrizione delle diocesi operata col concorso dei due poteri, nel 1818, essendo stato serbato perfetto silenzio sulla prepositura atinese, non fu mancato di umiliare suppliche energiche perchè fosse tenuta nella debita considerazione, allegando e l'antichità e la sufficienza delle rendite. In vista di tali ragioni il re ordinò ai vescovi vicini che non producessero innovazioni in detta prepositura, lasciando al vicario capitolare pieno esercizio di giurisdizione.— Questa posizione canonicamente incerta per le romane congregazioni formava grave difficoltà se dovesse o no riconoscere il vicario capitolare di Atina nella spedizione delle grazie: al che vi provvide monsignor secretario del Concistoro con suo voto del 1819, per lo quale avvisava che fin attanto che sarebbe deciso sullo stato deffinitivo di Atina quella Chiesa dovesse intitolarsi *nullius praepositurae Atinae*. Epperò opinando diversamente la Dateria nel 1823, volendo al vescovo vicinlore, e non ad altri spedire una dispensa matrimoniale, sul richiamo degli atinati Pio VII deffinì con suo rescritto: *In omnibus actibus ad Praeposituram Atinae pertinentibus retinendum esse titulum nullius praepositurae Atinae*.—Questi fatti erano per gli atinati un'alba di belle speranze, e tutt'altro potevano essi imaginare che due

Dal detto finora, e da questo semplice fatto, si può argomentare in quale prosperità di cose doveva trovarsi la cassinese badia, quando abate Oderisio venne al governo di essa. La sua floridezza adunque, e i gloriosi esempî di Desiderio gli aprivano una luminosa strada; ed egli che di grande animo era e nobile di cuore non istette lunga pezza a deliberare per raccogliere il bene di una infallibile gloria. Imperciocchè, datosi a seguire le luminose orme del suo predecessore, con tutta solerzia curò il benessere del cassinese cenobio; ed, oltre alla sollecitudine che mise nel mantenervi in fiore i buoni studî e la disciplina, non tralasciò di attendere e di dar opera assidua a quanto l'ingrandimento materiale della badia riguardava. Laonde frutti di questo suo nobile aringo furono grandiosi edifizî; cioè una casa destinata alla cura degl'infermi, ed un'altra ad accogliere gli ospiti: ambo edifizî notabilissimi non solo per l'ampiezza, ma soprammodo degni di ricordanza, perchè di grandi commodità forniti; nel primo de'quali particolarmente non solo e bagni e cisterne fece costruire e di quant'altro mai fosse necessario alla cura de'corpi; ma puranco quelle cose curò che a farlo ameno e ridente contribuissero, onde poter in tal guisa gli egri spiriti esilarare. E questo edifizio una alla chiesa sacra a S. Andrea, per marmi e pitture vaghissima, tale un ampiezza si aveva che, giusta quel che ne scrive il Tosti, l'antico monastero agguagliava.

La Chiesa di S. Martino, ch'era stata fatta levare da Desiderio, e poi per mala costruzione crollata, si vedeva alla fine (1090) anche per le cure di Oderisio in tutte le parti rilevata, oltremodo bella per sedici colonne che la reggevano, e per marmi, e pitture, e musaici che decoravanla.

La celebrità che per le nuove opere di Oderisio acquistò la badìa, venne ancora a maggior altezza per nuovi favori, di cui vennela ricolmando il romano pontefice. Urbano II, che monaco era di S. Benedetto, nutriva per essa un grande amore; ma questo si fece grandissimo, quando recatosi a Monte-Cassino per venerarvi le sante spoglie del glorioso patriarca (1092), e travagliato di acerbo dolor di fianco, ne fu, per la viva fede che pose nella virtù del santo, miracolosamente liberato. Il qual avvenimento, a perpetuale memoria da lui consegnato in una bolla, ch'esiste originale nel cassinese archivio, se da noi è stato ricordato per dare una mentita a tutti quelli che ad ora ad ora si sono ingegnati di far credere non esistere in Monte Casino il corpo di S. Benedetto, ma alla badia di Fleury essere stato trasportato; si è voluto del pari rammentarlo per rendere ragione di quella benevolenza che questo pontefice, nella confermazione di tutte le donazioni e privilegi a pro de'cassinesi, venne significando (1).

Ma in mezzo a sì lieto prosperare della badia, non mancarono ad Abate Oderisio delle piccole tribolazioni. Noi intendiamo con ciò accennare alla ribellione, che in questi tempi scoppiò nelle Fratte, terra soggetta alla cassinese giurisdizione; e di cui principal motore fu un tal Riccardo della terra di Spigno, uomo di arme condotto agli stipendì della badia per guardia delle castella. Di poca importanza sarebbe al certo stato questo movimento, se l'ambizione di aggrandire la propria signoria non avesse consigliato a Rainaldo Ridello duca di Gaeta di prendervi parte. Grave fu il turbamento di Oderisio alla saputa del tradimento di Riccardo e del gaetano duca; ma pur confortato dalla speranza di poterlo colle buone far rinsavire, venne al Ridello facendo profferta di cento soldi d'oro, purchè sgombrasse la terra. Si ebbe per tutta risposta un bel no. Il niego non iscorò l'abate, e, di miti spiriti com'era, volle ancora una settimana aspettare. Alla fine, questa anche passata, e visto che niun pro aveva portato la usata longanimità, si volse a pregare di militari soccorsi Adenolfo conte d'Aquino. I voti dell'abate forono coronati del più felice successo. Le novelle dell'ottenuta dedizione del castello delle Fratte non solo giunsero ad Oderisio, che allora trovavasi a Capua presso papa Urbano; ma Rainaldo istesso vi giunse a piè scalzi, e al cospetto di molto popolo lo si vide tutto umile prostarsi al papa e domandargli la soluzione delle inflittegli censure (1094).

Mentre le tribolazioni, suscitate dal tradimento e dall'ambizione in seno della cassinese badia, andavan in tal guisa chetando, la cristianità, affaticata dallo scismatico Guiberto e dallo sdegno di Arrigo, versava in gravissimi travagli. Se non che fiaccò non poco l'orgoglio del superbo alemanno la ribellione del suo proprio figlio Corrado, e più di questa la incrollabile virtù di papa Urbano, e quel bando della Crociata, col quale questi venne le menti e le armi volgendo ad altri conquisti, alla liberazione del profanato sepolcro di Cristo. Non dissimuliamo che questo bando da molti scrittori, fatto segno di encomî, fu da altri coverto di biasimi. Ma noi che non sediamo a scranna per giudicar le opinioni altrui, e solo miriamo agli avvenimenti per la relazione ch'ebbero con quelli che veniamo narrando; senza titubazione di animo, e francamente diciamo che questo fu un gran bene per l'universa cristiana famiglia; imperciocchè non solo ruppe a mezzo le forze dell'orgoglioso monarca alemanno, e lo raumiliò, togliendogli dalle mani quelle armi che aveva tutte converse ad abbattere il papale potere; ma anche perchè porse bella occasione a papa Urbano di venire rivendicando alcuni diritti, che alla cassinese badia si volevano usurpare.

In mezzo adunque alle nuove sollecitudini che il pubblicato bando gli veniva dando, Urbano andava a concilio in Clermont; e giunto a Tours, vi teneva nella chiesa di S. Martino una sinodo, in cui a varî affari ecclesiastici provvedeva, e tra questi ad uno che risguardava i cassinesi. Era in Francia, come nel primo libro di queste memorie abbiamo narrato, il manastero di Glanfeuil, da S. Mauro fondato. Per ragione di fondazione adunque era questo soggetto al cassinese. Il passar del tempo, ed altre vicende dettero a'monaci della badia fossatense il destro di assoggettarselo. Allora i glannofoliensi, dolenti del nuovo impero, si mossero a'richiami; i cassinesi a ridomandare la ristorazione degli usurpati diritti. La sentenza del papa non si fece lungamente aspettare, ed essa fu conforme a giustizia; poichè, chiarite le ragioni di ambe le parti, Urbano pronunziossi favorevolmente pe' cassinesi e glannofoliensi, e la decisione consacrò con una bolla che poscia, emanata in Terracina (1097), fu ad abate Oderisio indirizzata. Nobile documento è questo che niun dubbio lascia sulla peculiare fratellanza in cui mai sempre si tennero i cassinesi ed i monaci del glannofoliense cenobio.

Andava poscia papa Urbano a Clermont, ed ivi teneva il famoso concilio; e quantunque niun argomento provi l'intervento in esso dell'abate e cardinale Oderisio, pure non è a dubitare come egli, negli atti di quella sinodo e nel bando della Crociata, venisse consenziente cogli altri, e

bolle pontificie del maggio e settembre del 1834, per le quali la loro prepositura veniva colpita di totale distruzione, permutandosi col Cetraro, in beneficio della badia di Monte-Cassino, e al territorio badiale fusa ed assoggettata.

Non appartiene certamente a noi il discutere della giustizia di un atto nel quale andarono di accordo i due poteri, ma da notizie sicure sappiamo che il clero ed il popolo Atinate sostiene essere stata fatta larga ferita ai loro diritti. Essi confidano nella giustizia della loro causa, perchè presto o tardi i due poteri abbiano a portare revisione della operata estinzione di ogni privilegio della loro Chiesa, e sono certi che, se saranno tenute in considerazione le avite glorie della medesima; se si porrà mente che a preferenza di altre Chiese essa può dimostrare aversi avuto in S. Marco Galileo un vescovo consecrato dal principe degli Apostoli, non si mancherà di restituirla ad una individualità tutta propria, se non altro a ricordare una tra le più eccellenti glorie ecclesiastiche della nazione.—*Nota degli Editori*.

(1) Vedi Tosti, *lib.* IV.

grande opera ponesse nella liberazione di Terra santa. Pruove onorevoli ed incontrastabili ne sono le tante lettere da lui scritte all'imperatore di Costantinopoli Alessio Comneno, cui raccomandava i crociati; non che le liete accoglienze che nella cassinese badia faceva ad Ugo il grande, fratello del re di Francia, a Roberto conte di Fiandra, a Roberto duca di Normandia, e ad Eustachio di Bologna che, pria di veleggiare alla volta di Oriente, vollero inspirarsi presso il sepolcro di S. Benedetto e confortarsi nella difficile e perigliosa impresa colle preghiere di quei santi cenobiti.

Ad altri uffizi e non meno importanti teneva intanto volta la mente papa Urbano, e mentre le cose relative alla crociata andavan prendendo da un giorno all'altro un più largo movimento, egli non rimetteva di zelo per affortificarsi sempre più contro il tedesco monarca: perciò fu sommamente studioso di tenere nella devozione del romano seggio i due Ruggieri normanni, come quelli che, signoreggiando l'uno la Sicilia e l'altro la Puglia, erano i soli che alcuno scampo gli offrivano negli scoppi frequenti dell'ira di Arrigo. Con egual intendimento egli ajutò, mercè l'opera de' mentovati principi, il principe di Capua Riccardo II a ricuperare il principesco seggio, che per ribellione di popolo aveva perduto; e con pari consiglio egli si mosse per Salerno, ove erano i due normanni, dopo il conquisto di Capua, per congratularsi in apparenza con loro de' felici successi, ma più di tutto per legarseli nella devozione più strettamente; poichè con questo scopo, per quanto appare, egli creò il conte Ruggiero e suoi successori perpetui legati papali in tutta Sicilia; privilegio del quale ebbe origine il famoso tribunale di *monarchia* in Sicilia.

Con siffatti ordinamenti le cose di questa parte cistiberina si avevano una malleveria di pace per lo innanzi sconosciuta, e per la cassinese badia non furono sterili di felici risultamenti. Imperciocchè abate Oderisio in tutte queste mutazioni essendosi tenuto sempre nell'amicizia del papa, de'due Ruggieri, e di Riccardo II di Capua, avvantaggiò di molto il patrimonio della badia non solo per un amplissimo privilegio, che ottenne da papa Urbano (1097), ma ancora per la confermazione che ottenne l'anno appresso da Ruggiero duca di Puglia e Calabria di tutte le donazioni che Rocca, figlia di Dragone suo zio, aveva fatte alla badia; non che l'altra donazione, assai più notabile, che il principe capuano Riccardo vennegli facendo di una metà della città di Pontecorvo.

Passava intanto di questa vita abate Oderisio, e colla morte di lui le sorti cassinesi, sì prospere per lo innanzi, dechinarono dalla goduta pace. Gli successe nella badiale dignità il monaco Ottone, il quale eletto piuttosto violentemente e co' soli suffragi de' più seniori tra i monaci, di siffatta guisa cogli aspri ed austeri suoi modi inacerbì gli animi de'monaci più giovani, che in molte tribolazioni travolse la badia e sè stesso. Ma venuto alla fine, dopo 22 mesi di laborioso governo, a morte, i monaci con unanime consentimento si tolsero ad abate Brunone vescovo di Segni (1107).

Era costui ligure di patria, diede opera agli studi in Bologna, e in Siena poi entrò nel collegio de'canonici per volere del vescovo e del clero. Nell'anno 1078 recossi a Roma; e giuntovi appunto quando una sinodo per la seconda fiata fulminava la Berengariana eresia intorno alla sustanziale presenza di Cristo nella Eucaristia, egli vi ebbe, tra gli altri valorosi, l'onore di essere il propugnatore di quel dogma. Papa Gregorio VII, alla di cui presenza ebbe luogo la dommatica battaglia, fu preso allora di stima per lui, e poco dopo lo unse vescovo di Segni. Tornando da un viaggio, che una a papa Pasquale II aveva fatto nella Puglia, colto da infermità, volle salire a Monte-Cassino; e quella stanza di pace siffattamente gli piacque che, dimesso ogni pensiero del suo episcopal seggio, volle prendervi l'abito di monaco. Tempestarono i segnesi per l'abbandono, in cui li lasciò Brunone, e molti richiami produssero alla corte di Roma, ma egli stette fermo, nè più di vescovadi volle sapere. Ciò non per tanto Brunone, divenuto monaco, non guardò sempre la cella, poichè i pontefici, che in gran conto tenevano la pietà e 'l senno di lui, in varie ed importanti legazioni lo tennero esercitato.

Assunto, dopo Ottone, alla badiale dignità, Brunone non meno de' suoi gloriosi antecessori applicò l'animo al benessere della badia. Coltivò l'amicizia particolarmente dei principi normanni, e quella della romana sede. Ma se quella con cui si era legato a Ruggiero duca di Puglia fruttò alla badia un bel privilegio, che da qualunque pagamento al fisco pel bestiame, che i cassinesi facevano condurre a'pascoli di Puglia, affrancava (preziosa scrittura che i principî accenna del così detto Tavoliere); l'altra che si ebbe col papa non tenne sempre una eguale fortuna. Imperciocchè, caro in sulle prime a Pasquale II, non pochi contrasegni di benevolenza si ebbe da costui; ma per istemperato zelo Brunone non guari dopo ne demeritò la continuazione, quando papa Pasquale fatto cattivo da Arrigo V, (che dal padre aveva impero e nequizia di animo ereditato) e chiuso nel castello di Tribucco, per incolpabile prudenza piegossi alle esorbitanti tedesche pretensioni, cioè concesse il diritto delle tanto contrastate investiture. Parve la prudenza del papa debolezza agli occhi di abate Brunone, e tenero com'era delle pontificali prerogative diede in brontolamenti, e con parole e scritture un po' troppo vivaci e libere trascorse contro la papale condotta. Spiacque al vivo all'imprigionato pontefice lo stemperato sentenziare di Brunone, e per significargli quanto ingrati gli fossero tornati quei suoi impronti modi, Pasquale, come fu tornato in libertà, spedì a Monte-Cassino il vescovo d'Ostia con pieni poteri, onde spogliarlo del badiale uficio. Non seppe Brunone resistere al turbine che lo colse. Si dimise dalla carica, e, giusta la mente del pontefice, di nuovo tornò a prendere il reggimento dell'abbandonata Chiesa di Segni (1111). Quivi visse fino al 1123, e molte opere degne di gran lode, e fama di santo lasciò, sicchè come tale poi agli onori dell'altare fu levato da papa Lucio III.

All'abdicazione di Brunone, i monaci con liberi voti crearonsi ad abate Girardo, nato de'conti di Marsi, uomo provetto di anni, ed alla monastica disciplina, fin da fanciullo, accostumato. Girardo, in sul principio del suo governo, ebbe d'uopo di grande fortezza e desterità per cessare le molestie che i principi finitimi a' badiali possedimenti ognora gli davano, e come uomo che pochi scrupoli sentiva quando doveva menar le mani, così egli sapeva divenire, alla occasione, non ostante la monacal cocolla, bravo condottiero di militari imprese. Avvenne adunque che in questi tempi (1112) Rungarda vedova di Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta, si era cacciata in alcune terre cassinesi; i signori di Presenzano occupavano la terra Comino, e quelli di S. Germano, che spesso eransi dimostrati intolleranti di giogo ed a ribellione disposti, eransi anche intromessi sulla Rocca Ianula. Abate Girardo, cui non isfuggiva in quale malagevole condizione sarebbe venuto il patrimonio della badia, ove con pronto e risoluto animo non fosse venuto a'rimedi, con risoluto animo si dà a raccogliere buona mano di sue genti, venne con intrepidi spiriti a combatterli, e sì valorosamente ed accortamente condusse le militari bisogne, che ad uno ad uno li ridusse al segno. Poi, per cessare le ulteriori molestie delle loro umiliate ambizioni, si dà a munire con nuove opere la ricuperata Rocca Ianula, ed egualmente di fortissime mura afforza Ponte corvo, Cardito, Viticuso e Sujo.

In tempi così tristi, i pontefici erano spesso obbligati a lasciare la loro sede; e, per isfuggire le ire de' re di Germania, e quelle degli scismatici, a Monte Cassino per l'ordinario ricoveravano. Papa Pasquale adunque che, dopo che era uscito dal castello di Tribucco, aveva ritratto il

giuramento con forza estortogli da Arrigo, venne per questo in nuove tribolazioni: laonde per sicurezza vennesene alla badìa. E quivi datosi a trarre in sua parte il principe di Capua, il duca di Puglia e tutti i normanni contro di Arrigo, di nuovo si mosse alla volta di Roma; ma ivi, mentre intendeva all'espugnazione di S. Pietro, passò di questa vita.

Venne chiamato al governo dell'apostolica sede Giovanni figliuolo di Crescenzio duca di Fondi della casa Gaetani di Gaeta; il quale sotto abate Desiderio era entrato tra i cassinesi, e nelle sacre e profane discipline era stato ammaestrato da quell'Alberico, che tenne primo il campo contro Berengario, e da Costantino africano. Per le sue virtù Giovanni fu creato cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin da papa Urbano II; arcidiacono e bibliotecario di S. Chiesa da Pasquale II. E da questi particolarmente, cui Giovanni fu mai sempre compagno indivisibile in tutte le tribulazioni che nel pontificato lo afflissero, era in tanta stima avuto, che bastone della sua vecchiezza addimandavalo. Di queste bellissime doti era fornito Giovanni quando all'altissimo pontifical seggio venne levato: e con quanta fermezza di animo egli poi propugnasse le pontificali prerogative contro le esorbitanze dell'impero, e quanti travagli per difender le sostenesse, il lettore può averne contezza nelle opere di molti annalisti che ne hanno scritto. Incoronato nel Laterano, fu ordinato, costretto a fuggire in Roma, prete e vescovo in Gaeta, sua patria. Portò nome di Gelasio II; e nella badia di Cluny finì sua vita, dopo due anni di processo pontificato. Non per tanto, oltre al tanto suo patire per la libertà della Chiesa, egli è ben degno di fama per aver con due bolle approvato quei due famosi ordini cavallereschi de'Templari e de Gerosolimitani.

Gli avvenimenti da noi sommariamente toccati condussero le umane e le divine cose a tale un rimescolamento che, all'epoca in cui siamo venuti colla nostra narrazione, i costumi ancora ne risentirono una non leggiera alterazione. Imperciocchè se il bando della Crociata, se la lunga lotta tra il sacerdozio e l' impero rinvigorivano da una parte ne'cuori la fede, dall'altra questa pel troppo accendersi trasmodava, e quindi per lo spesso la religione le sembianze di superstizione vestiva. Qual cangiamento cosiffatte erronee credenze ingenerassero nella pubblica morale ognuno da per se lo può vedere. Certa cosa è che gli uomini allora furono religiosi poco, superstiziosi molto. Ed a fermarli nel torto cammino parve che anche natura con fortissimi scuotimenti di terra le esaltate fantasie venisse a commuovere; conciosiachè le pratiche di penitenza, cui, all'occasione di questo flagello, le costernate genti si abbandonarono, furono grandemente straordinarie, e non mancarono di quelli, i quali, per ispingerle a pubbliche espiazioni, le menti andavan concitando con racconti di maravigliose apparizioni. Tra quelle che più levò grido e più commosse gli animi fu quella famosa del monaco Alberico. Noi non ci pruoviamo di venirla qui sciorinando a' nostri lettori; ma riferendoci a ciò che ne dice il Tosti (1), certo è ch'essa ha tutti gli elementi che costituiscono il maraviglioso, per forma che, stando all'esame che il suddetto scrittore ne porge, con molta probabilità può asserirsi essere stata essa quella che l' immensa fantasia dell' Alighieri accese, e le prime fila gli porse, onde incarnare il disegno della sua mirabile epopea.

Se in così grande esaltamento degli animi, abate Gerardo tirasse profitto di questa visione, il lettore lo giudichi. Intanto ad inspirare nelle anime un salutar timore per le pene eterne, Gerardo volle che la visione fosse diligentemente consegnata alla scrittura, e ne affidò al monaco Guidone l' incarico. Ma questi sì malamente rispose a' divisamenti dell'abate, che Alberico istesso, ad ammendarne le commesse inesattezze, fu obbligato a riprenderne da capo il lavoro, nel quale venne aiutato anche da Pietro diacono. Ed ora questa visione leggesi, divisa in cinquanta capi, nel codice membranaceo 239 dell'archivio cassinese, e può riputarsi autografa.

Continuavano a correre i tempi assai difficili per la romana sede. Papa Callisto, succeduto a Gelasio, vedendo ognora più intristire le cose della Chiesa, volse l' animo a provvedervi efficacemente, e poichè scorgeva niun altro modo esservi per volgerle a meglio che di avere nelle mani l'antipapa Burdino, causa principale di tutti gli scandali, si avvisò d'implorare i soccorsi de' principi normanni. Venne adunque a Monte Cassino, e di là recatosi a Benevento, ottenne il desiderato intento; imperciocchè nell'anno appresso, colle arme e i soldati normanni, si volse ad espugnare il castello di Sujo, dove Burdino erasi afforzato, e snidatolo alla fine dopo molte pruove di non ordinario valore, consegnollo prigione prima all'abate di Cava, poi ad abate Gerardo, che in Rocca Ianula lo rinchiuse (1121).

Non guari dopo, correndo il mese di gennaio, morivasene abate Gerardo, ed i monaci, in mezzo a'quali da buona pezza il verme delle ambizioni erasi introdotto, vennero in grande discordia intorno al successore da destinargli: l'antico fervore si era in essi infreddato. Ciò non ostante, dopo molto strepitare, le menti convennero; ed Oderisio di Sangro de' conti de'Marsi, cardinale di santa Chiesa, al badiale ufizio venne levato. Recavasi l'anno appresso (1123) Oderisio a Roma per esservi dal papa solennemente benedetto, giusta il costume; e giuntovi appunto quando Callisto, convocato un numeroso concilio, provvedeva a dare un assetto alla disciplina della Chiesa, assai scompigliata e rotta per le passate discordie tra Roma ed Arrigo, ed ora del tutto composte per la cessione che costui aveva del diritto d'investire, l'abate cassinese anche venne chiamato a prendervi parte. Passandocene dall'enumerare tutt'i salutari provvedimenti, cui quei padri dettero opera, delle censure da cui venne prosciolto Arrigo, e della condanna fulminata a tutte le ordinazioni dell'antipapa Burdino, gravissima materia venne ancora mossa in campo, la cui ventilazione non poche noie dette ad abate Oderisio; si trattava nientemeno che d' incatenare sotto la giurisdizione de'vescovi i cassinesi, appunto perchè questi avevano molti possedimenti nel cuore delle diocesi di quelli. La tempesta sulle prime mostrossi assai fosca; ma alla fine e tosto posò; poichè il pontefice istesso sorse a prendere la difesa della nobiltà e dignità del cassinese cenobio, i molti privilegi ed onori di che avevanlo arricchito e papi e sovrani, i segnalati servigi ch'esso al romano seggio aveva in tutt'i tempi renduti, e conchiuse, confermando ad Oderisio tutte le franchigie da' suoi antecessori ai cassinesi concesse.

Con quanto lieto animo abate Oderisio poi sen tornasse a Monte-Cassino lo immagini chi può. Egli non si rimase dal condurre il governo della badìa in guisa da aggrandirne sempre più il patrimonio; ed in poco tempo l'accrebbe dell'altra metà di Pontecorvo, ottenendone la conferma da Riccardo II principe di Capua.

Se il bollente carattere faceva Oderisio alquanto impronto a' monaci, questo stesso difetto arrecò alla badia de' vantaggi assai preziosi; imperciocchè, di animo corrivo com'era, i soprusi di nessuna maniera tollerava, ed a punirli correva con animo molto tenace e confidente. E ben se l'ebbero a provare i turbolenti abitanti di S. Angelo a Theodice, che, per iscuotere il giogo cassinese, fecero pruove di ribellarsi; se l'ebbero a provare i due Riccardi signori di Pico e Carinola, e tutti quelli che osavano attentare alla integrità del patrimonio di S. Benedetto; imperocchè trovarono in lui sempre un vigilante e prode custode.

(1) *Storia della badia*, lib. IV nelle note docum. G

Nè tali modi Oderisio usava solo co'deboli e coi pusilli: egli sapeva fare il viso duro anche a'potenti. Era Lamberto vescovo di Ostia venuto alla badia, ed accoltovi lietamente, venne chiedendo ad Oderisio potere avere stanza nel monastero di S. Maria Pallaria sito in Roma, e soggetto al cassinese. Ma la dimanda essendo stata fatta in modo da fare scorgere quella stanza doverglisi per debito e non per favore; poichè aggiungeva che un Leone monaco cassinese, anche vescovo di Ostia, l'aveva tenuta, abate Oderisio, visto l'animo del cercatore, bellamente gliela negò, temendo con ragione che, ove una volta avesse ammessi successori di vescovi ostiensi in quel monastero, questi non vi acquistassero diritto di dominio. Punse vivamente il niego dell'abate l'animo di Lamberto, e pien di dispetto lasciò Monte-Cassino. Ma venne tempo in cui questi potè rendergli la pariglia, e questo momento non indugiò a presentarsi: Lamberto nell' anno seguente (1124) venne gridato papa col nome di Onorio II.

Ogn'altro a questa novella avrebbe raumiliato gli ardenti spiriti; ma Oderisio non crollò. Il Papa, facendo le viste di non serbare più il minimo rancore per la negata stanza, venne richiedendo il cassinese di denaio: i bisogni della Chiesa rappresentogli, e come fosse giusto che i figli venissero in soccorso, della madre bisognosa e travagliata da infinite tribolazioni. Ma non furono argomenti che bastassero a piegare l'animo fiero di Oderisio: egli superbamente per la seconda fiata negò, e'l messo colle mani vuote mandò con Dio. Ognuno facilmente immagina quanto questi modi inasprissero viemaggiormente l'animo del pontefice verso Oderisio.

Intanto il malumore del papa verso il cassinese abate incominciava a trapelare. Oderisio aveva non pochi tra i vicini signori che lo guardavano di mal occhio, e quei d'Aquino con molta gelosia guardavano l'ingrandire che faceva da un giorno all'altro Landolfo signore di S. Giovanni, mercè le largizioni di danaio e di terre, che verso di lui usava l'abate. Dettero nuova esca alla gelosia di quelli alcuni monaci poco contenti del fare del loro abate; e per toglierselo dal collo, di conserva vennero fermando di accusarlo presso papa Onorio come dilapidatore della badia, e macchinator di trame contra la sua persona. Queste accuse dettero il crollo alla bilancia, e qual sorte ormai pendesse sul capo ad Oderisio non è più difficile indovinarla. Ciò non ostante il papa si mantenne nella longanimità; e, avanti che non mettesse in sicuro l'antipapa Burdino, che come abbiamo detto, era rinchiuso in Rocca Ianula, alla custodia di Oderisio affidato, non fece motto di risentimento. Ma quando (1124), recatosi a Monte-Cassino, ebbe a questa bisogna provveduto, col chiudere Burdino nel castello di Fumone, allora il papa levò alta la voce contro Oderisio ed al cospetto di molti acerbamente lo prese a rimbrottare della dissipazione de' beni badiali, e della vita di soldato che menava. Poi, lasciata la badia, e andato a Benevento, e di questa città rimenatosi a Roma, Adenolfo d'Aquino che non lasciava occasione di nuocere all'abate, gl'indirizzò lettera, in cui tra le altre cose dicevagli, come Oderisio era suo emulo al papato. Questo poi fermò decisamente la rovina dell'abate; imperocchè papa Onorio incontanente deputò Gregorio vescovo di Terracina e monaco cassinese ad Oderisio, affinchè gli ordinasse di recarsi tosto in sua corte, onde, giusta i canoni, delle fattegli accuse si avesse potuto giustificare. Ma Oderisio, temendo di sortirne colla peggio ove nelle mani di Onorio fosse caduto, non volle andare. Alla riluttanza Onorio lo dichiara deposto dall'abazia; e poscia, perchè alla intimazione fattagli non solo osò disobbedire; ma anche volle pontificalmente assidersi nel seggio badiale e mostrare di non curar punto di quella papale deposizione, solennemente scomunicollo nella domenica di Pasqua con tutt' i suoi fautori.

L' anatema lanciato all' abate menò la badia in grandi tribolazioni. Oderisio caduto dall'opinione de'suoi soggetti, volle puntellarla colle armi, e Rocca Ianula attese ad afforzare con buona mano di soldati. Ma i sangermanesi, cui il giogo dell'abate tornava importabile, togliendo ora l'opportunità di levarselo dal collo, quel castello assaltarono, e, disarmati i soldati, li cacciarono di città. Oderisio allora coll'animo corrivo ritirossi a Pontecorvo.

Non però finì qui la facenda. I sangermanesi, cui quello stare di Oderisio in Pontecorvo afforzato e sempre parato alla vendetta era cagione di gravi timori, non istettero contenti al fatto: vollero un nuovo abate. Salirono adunque a Monte-Cassino e, gridato: *Anatema ad Oderisio*, i monaci vennero obbligando ad eleggere un nuovo abate, secondo lor talento. I monaci teneri de'loro diritti ostarono in sulle prime. Ma quando i sangermanesi al rifiuto mostrarono i loro sguainati coltelli, e con questi si diedero a versare sangue, i cassinesi vennero in ispavento, e, secondo essi vollero, Niccola da Frascati priore del monastero gridarono abate.

Questa elezione fatta nel tumulto e nel sangue non incontrò l'approvazione de'seniori della badia, i quali all'insaputa degli altri, lor richiami esposero a papa Onorio. In mezzo a tutti questi dispiaceri de'monaci, arrivava al monastero Gregorio cardinale del titolo de' SS. Apostoli colla speciale missione di convocare i monaci in capitolo, e di far loro gridare abate Senorietto preposto del monastero di S. Benedetto di Capua. Il papa non per anco sapeva la violenta elezione di Niccola. Ciò non per tanto l' obbietto della missione del cardinale Gregorio non dispose a meglio gli animi de'monaci, che in grande rumore levaronsi quando, conosciuti i papali comandamenti, videro come si volesse l' inviolabilità de'loro diritti suppeditare. Ci volle del bello e del buono perchè Gregorio giungesse a farli chetare. Ma nè le gravi e dolci parole del pontificio legato, nè i molti argomenti, ch'egli venne adducendo, potettero far mutare sentenza a'monaci: Niccola non si dismise dal badiale uficio, e sì la sua ambizione, come la contumacia di Oderisio travolsero in miserie grandissime non solo la badia, ma anche tutte le terre del suo patrimonio; imperciocchè anche queste presero parte alla discordia de' contendenti, i quali, mirando a fare i propri personali vantaggi, fecero che Rocca di Vandra venisse nelle mani di Oderisio, la terra di Sujo in quelle di Riccardo di Carinola, e Niccola ponesse le sue mani nel copioso tesoro della badia.

Così per buona pezza corsero le cose della badia, quando Oderisio, scorgendo che dalla sua tenacità non gli tornava miglior fortuna, si avvisò di cedere; e cedette, confortato dalla speranza che la volontaria dedizione placasse l'animo sdegnato di papa Onorio. Laonde sgombrò de'suoi soldati il castello di Vandra, e nelle mani del papa andò a fare la rinunzia dell'abazia.

La sommissione di Oderisio spianò ad Onorio la via di rimenare alla pace le cose della badia, e di far accettare a'monaci riluttanti per loro abate Senorietto. Non rimaneva che Niccola, il quale fatto forte per gli aiuti che Goffredo dell'Aquila, in Castelnuovo col nipote si teneva rinchiuso, dove faceva un disperato difendersi, e col ferro e col fuoco di tanto in tanto correva a disertare quelle terre che soggette si tenevano ad abate Senorietto. Ma questi alla fine, aiutato da Giordano principe di Capua, si mise a combattere il pertinace Niccola, il quale alla sua volta, abbandonato da'suoi fautori, dovette piegare, e reso Castelnuovo a Senorietto, andossene in pace.

In sì miserabili condizioni eran venute le cose della cassinese badia pel malvagio discordare che facevano i monaci. La sollecitudine del pontefice nel rimenarli sulla via dell'ordine e della pace era giustificata non solo dal dovere che aveva di provvedere al loro bene; ma anche dall'altro ancora più imperioso e solenne, il bene della Chiesa universale. E perchè meglio si faccia aperta la ragione di que-

sto suo procedere, ci conviene riprendere le cose un pò più dall'alto.

La romana sede travagliata sì lungamente dalla guerra delle investiture, veniva ora in nuove tribolazioni, origine delle quali era il normanno Ruggiero, conte di Sicilia. Aveva costui fin da' tempi del suo fratello il duca Guiscardo agognato al conquisto della Puglia e della Calabria ma fallitogli allora il colpo, non ne dismise però il disegno e la cupidigia. Ora Guglielmo suo nipote, che successe al suo padre Ruggiero, figlio di Guiscardo, era venuto a morte, ed aveva disposto che il ducato di Puglia, di cui aveva ricevuto la investitura da papa Urbano II, in un concilio di Melfi, e per cui aveva giurato al medesimo vassallaggio fin dall'anno 1089, venisse in balia di S. Pietro e del santissimo vicario di lui Onorio, con diritto di perpetuo possesso; ma a questa volontà del duca Guglielmo ostò la prepotenza del conte Ruggiero, il quale fece sua la Puglia. Contro di lui Onorio levò richiami, lanciò scomuniche, ruppe guerra (1128). La condotta che il papa spiegava in questa bisogna si fondava nel dritto non solo; ma anche ne' timori che gli veniva fornendo il soverchio ingrandire che Ruggiero veniva facendo sul continente. Per la qual cosa giusto era il contradirgli con tutte le forze, e però, con questo divisamento, egli si mosse nel dicembre del notato anno di Roma per recarsi in Capua, collo scopo unicamente di pubblicare le ragioni della guerra che andava a muovere all'usurpatore, e conciliare gli animi de'baroni e de'popoli a suo favore. Coll'animo pieno di questi disegni giungeva Onorio a S. Germano, e ricordevole de'recenti casi di Monte-Cassino, volle salire alla badia per vedere come quietassero quei monaci, e nello stesso tempo trovar modo come fermarseli, innanzi di andare a guerreggiare, nella sua devozione. Ma se con molta difficoltà i monaci si acconciarono a riconoscere abate Senorietto, dato loro del papa, non però si vollero piegare, quando questi richieseli del giuramento di fedeltà: giuramento che al papa importava assai di avere, onde assicurarsi in tal guisa della loro aderenza nella guerra che andava a muovere contro il conte Ruggiero. Ognuno intenderà se la inflessibile condotta de'monaci contristasse l'anima del buon pontefice, il quale incontanente lasciò la badia.

Moriva poco stante Onorio, senza che avesse potuto vedere l'esito della guerra che, per lui, un Roberto principe di Capua ed un Rainolfo conte di Airola conducevano contro Ruggiero. Gli successe nel pontificato Innocenzio II, alla cui elezione nuovi scandali vennero a desolare la sposa di Cristo, la Chiesa; imperocchè i Pierleoni assai potenti in Roma vollero creare un altro papa di loro casa, che Anacleto addimandossi: causa di molte e lunghe tribolazioni per la Chiesa di Dio, e di nuove turbazioni nella cassinese badia.

Ruggiero di Sicilia, rotto con Roma, trovò nell'antipapa Anacleto un alleato opportuno per continuare con maggiore ostinazione la incominciata guerra; ed i cassinesi che, come abbiam veduto, erano stati inflessibili a non abbracciare le parti del papa, ora per la piega che avevan prese le cose, non potevan seguire il partito di Ruggiero senza divenire essi pure scismatici. Conveniva adunque ch'essi si dichiarassero. Ma si trasse tosto da ogni titubazione Ruggiero, il quale minacciato dal principe di Capua, da altri malcontenti baroni e dal papa, fu senza molte cautele obbligato a provvedere a' fatti suoi. Laonde recossi sul continente, e combattuti i ribellati baroni della Puglia, in sua devozione si trasse il ducato di Napoli ed il principato di Capua (1134). Poi, conoscendo come Lotario di Sassonia successore di Arrigo sollecitato da papa Innocenzio, con grande oste si muovesse contro di lui, e trascorresse a troppo dilatamento di signoria, si volse a fare grandi preparativi di armi e di armati, ed assicurarsi della fedeltà de' baroni.

All'ordinamento di queste bisogne era principalmente deputato da Ruggiero il suo gran cancelliere Guarino. Costui avvisatosi bene di che importanza fosse la badia di Monte-Cassino, e quale utile servigio avrebbe potuto rendere nella lotta con Lamagna al suo signore, aveva aperto pratiche coll'abate Senorietto, onde averla nelle sue mani. Ma tutti gli sforzi del gran cancelliere per far piegare gli animi de'cassinesi e dell' abate nella sua sentenza furono vani, e Guarino coll'animo pieno di sdegno lasciò allora la badia, minacciando di voler prendersi colla forza quello che non aveva potuto ottenere colla persuasione.

Ognuno intenderà facilmente se Senorietto e i monaci a questo parlare di Guarino ne rimanessero in timore. Ma in non minori travagli essi poi erano quando ripensavano alle sorti egualmente tristi che la loro badia avrebbe corsa dalla parte degl'imperiali, se del tutto a parteggiare per Ruggiero si fossero dati. Era crudele alternativa, dalle cui ambagi i monaci non sapevano uscire; ed al sovrastante pericolo altro rimedio non sapevano opporre che penitenze e processioni nell' interno della chiesa. In mezzo al supplicare intanto essi non intermettevano di deliberare, e, saputo come ogni via di supplicazione non avrebbe smosso l'animo esacerbato di Guarino dal primiero proponimento, presero partito di abbandonare del tutto Ruggiero, e la forza respingere colla forza. Abate Senorietto adunque ne fece parola a' monaci che gli eran più devoti, e chiamato Landolfo di S. Giovanni, lo venne pregando affinchè volesse co'suoi soldati torre a guardia il monastero, promettendogli grossi stipendi. Questi accettò, ed introdottosi di notte nella badia, senza che Guarino ne sentisse odore, di buona mano di soldati la presidiò e di quant' altro fosse stato mestieri per una diuturna difesa.

Appena i provvedimenti fatti nella badia giunsero all'orecchio del cancelliere, che tosto lasciò le stanze di Aquino, ed a Mignano si ridusse, assai malconcio di salute, da dove con lettere andò concitando a ribellione tutte le terre soggette alla cassinese badia. Primi ad insorgere furono gli abitanti di S. Angelo, come quelli che più degli altri erano amanti di novità, ed il loro esempio in poco tempo seguirono tutte le altre, tranne la terra di S. Pietro a Monastero, l'antica Cassino. Fatto numero adunque vennero all'espugnazione della badia; e mentre intorno ad essa si travagliavano, un Bertoldo mansionario ed un Atenolfo detto il marsicano all' imperatore in tutta fretta ne andarono per rapportargli i pericoli in cui versava il monastero. Intanto Guarino passava di questa vita, e colla morte di lui anche quella tempesta posava, mancando a questa il principale motore. Anche i monaci si rimisero dal primo ardore, e, visto come il partito di Ruggiero trionferebbe, rinsaviti giurarono di tenergli fede.

Non guari dopo abate Senorietto usciva di vita (1137), e la discordia di bel nuovo tornava tra i monaci; imperciocchè non ancora erano fornite le esequie del defunto abate, che una mano di soldati arrivava al monastero. Venivan questi di Capua spediti da Canzolino, governatore di quel principato, con ordine d'intimare a' monaci il divieto di non procedere alla elezione del nuovo abate fino a che esso Canzolino non fosse venuto. Giunse poi, e i monaci tosto gli furono incontro portanti le regole e i privilegi che loro diritti tutelavano nella libera scelta del nuovo abate. Ma Canzolino breve e superbamente loro rispose: non esser quelli tempi di rammemorare regole e privilegi; e due cose egli proponeva, o protrarre quella elezione fino a che la notizia fosse portata a Ruggiero, o in mano sua Rocca di Evandro rassegnassero col giuramento di fedeltà al re, e nuovo abate si creassero. A questi superbi detti davan rincalzo le milizie ch'egli aveva menate con se, e che le terre della badia andavan occupando. L'ostare de'monaci fu opera perduta; ma quel che più travagliava i loro animi era la dubbiezza in cui si trovavano; poichè oscil-

lanti ognora tra Ruggiero e Lotario, tra Innocenzo ed Anacleto, non sapevano come uscirne onorevolmente. Divise in due le menti, una parte teneva per un Rainaldo da Collemezzo, un'altra per un Rainaldo Toscano, senza poter mai venire ad una conchiusione. In mezzo a questo scisma, alcuni de'più vecchi proponevano un temperamento, ed era, di rapportare a Ruggiero ed a papa Innocenzo la bisogna, e stare a quello ch' essi ne avrebbero detto. Non piacque il proposto provvedimento, e quelli che tenevano pel Toscano, come erano di animo più corrivo, ruppero gl'indugi, e violentemente lo menarono sulla cattedra di S. Benedetto, gridandolo abate.

Esacerbando maggiormente gli animi degli altri questi modi sì violenti, e' si ostinarono di volere quello di Collemezzo. Spedirono adunque un messo a Bertolfo ad Atenolfo, a quelli stessi che Senorietto aveva mandati presso Lotario, con lettera portante i casi avvenuti nella badia, e caldamente raccomandavansi per la giustizia. Intanto l'intruso, prestato giuramento di fedeltà a Ruggiero, coll'appoggio di Canzolino, si raffermava sul seggio badiale, venendo poi da Anacleto anche consacrato abate.

Lotario intanto, che Bertolfo ed Atenolfo avevano incontrato presso Ravenna, proseguiva il suo cammino verso questa parte del reame. I messi, consegnate le lettere, ed istruttolo anche con parole caldissime delle miserie grandissime in che era traboccata la badia, l'animo di lui trassero a belle promesse, a mantener le quali non solo lo spingeva santità di ragioni; ma anche l'utile proprio, sendo che in una sì malagevole impresa importava moltissimo all'imperatore l' avere con sè la devozione de' cassinesi.

Entrava alla fine nel regno l'imperatore, e per la via di Ceprano in compagnia di papa Innocenzio andava ad attendare nella valle di S. Germano. È facile immaginare quale fosse nell'arrivarvi il suo primo pensiero. Dovendo passare avanti, non voleva nemici alle spalle; laonde intese prima di ogn'altra cosa a chiamare nella sua devozione Monte-Cassino. Fu spedito adunque alla badia Riccardo, cappellano pontificio e cassinese, coll' ordine di dire a' monaci: che aprissero a'soldati di Lotario le porte, prestassero obbedienza al papa, e questi di ogni favore li avrebbe assicurati. Queste oneste condizioni se trovarono accesso negli animi avversi all' abate, nell' animo di costui non entrarono per fermo; imperocchè dissimulando con serena fronte ogni timore, i monaci siffattamente raggirò, che in niun modo volle piegare; e nel mentre dava opera a blandirli, spediva un messo a Gregorio figliuolo di Atenolfo di S. Giovanni, onde celatamente volesse pei boschi di Terella condurre suoi soldati per infrenare i monaci imperiali e per far testa a quelli di Lotario. Gregorio venuto agli stipendi dell' abate, e giuratagli fede, tenne lontana dal monastero l' oste imperiale. Allora dopo inutili e replicate pruove fatte da papa Innocenzio e dal duca Arrigo, suocero di Lotario, di far venire a dedizione Rainaldo, si ritirarono. Se non che il duca Arrigo, indipendentemente dal papa, volle ancora tentare l' animo di Rainaldo con pratiche di accomodamento e promessogli un calice d'oro, quattrocento libre d' argento, e la confermazione di sua carica, ottenne infine di veder levata su le torri della badia la bandiera imperiale.

Assodate in tal guisa le cose della badia, Arrigo ed Innocenzio presero la via di Capua, e poi quella di Bari, ove si congiunsero con Lotario. Di là l' imperatore indirizzò lettere a Rainaldo, colle quali gli significava la sua benevolenza e' l desiderio che aveva di vederlo alla sua corte, e lusingato che in questo lo sarebbe venuto soddisfacendo, egli esortavalo a volersi recare appo Melfi pel dì di S. Pietro co'monaci più dotti e prestanti della sua badia. Il lusinghiero invito dell'imperatore toccò molto al vivo la vanità dell'abate, e se lo facesse inchinevole ad accettare, è facile l'immaginarlo; pure, la presenza d' Innocenzo nella imperial corte, lo trattenne alcun poco, tanto più che l' allontanarsi dalla badia, ove tanti nemici si aveva, non lo facevano del tutto sicuro, nè poteva indovinare qual brutto gioco gli avrebbero, lui assente, potuto fare.

Ciò non ostante, deposta finalmente ogni titubazione, si decise di andare, e partì, togliendo con se una eletta schiera di monaci, in capo a'quali è da ricordarsi Pietro diacono, archivista e bibliotecario della badia.

Giungeva dopo quattro giorni di penoso viaggio abate Rainaldo presso Lago-pesole, ove l'imperatore si trovava con papa Innocenzo, e tutto il suo esercito. Prima di giungere agl'imperiali accampamenti fu egli incaricato da'nunzi pontifici, i quali a lui recavano ordine essere volontà del papa ch'essi innanzi entrassero gli accampamenti, a lui andassero davanti per chiedergli, scalzi i piedi, umilmente perdono delle parti che avevano seguito dell'antipapa Anacleto, e per giurargli fede. A questa intimazione non si sconcertò punto abate Rainaldo, e fermamente rispose, rimettersi al giudizio dell' imperatore. Poi, lasciati da banda i nunzi, entrò gli accampamenti, spargendo molti regali per legarsi d'affetto gli animi, e pria di piantare i padiglioni, all' imperatore notificò il suo arrivo. Mandò costui a riceverlo il suo suocero Arrigo e due altri Rodolfo ed Ottone conti palatini, ordinando che appo l' imperial padiglione quelli dell'abate e de'monaci fossero levati. Sì onorevoli accoglienze punsero al vivo il cuore d'Innocenzo, il quale per bocca di alcuni cardinali fè giungergli il suo dispiacere, ed a ricordargli come giusta e lodevole opera sarebbe piuttosto che con le tante carezze quei monaci costringesse a dire anatema ad Anacleto, ed a sè far loro giurare soggezione e fede. Le parole del papa trovarono un eco nel cuore dell'imperatore, ed, a cessare i piati dall'una parte e dall' altra, ordinò che la cosa, messa ad esame per lo spazio di dodici giorni, venisse alla fine suggellata con un solenne giudizio, di cui esso sarebbe stato presidente.

Ordinate in siffatta guisa le cose, nel dì nono di luglio dell'anno 1137 comparirono al cospetto dell' imperatore. Teneva Pietro diacono l' ufizio di dire a pro della badia, Gerardo cardinale del titolo di S. Croce, delegato del papa, teneva le parti di accusatore. L'imperatore dall'alto del suo trono presedeva. L'adunanza, frequentissima di molti vescovi arcivescovi ed abati, contava dalla parte papalina, oltre a Gerardo, i cardinali Guido, Emerico e Balduino; tra gli abati, lo stesso S. Bernardo di Chiaravalle e molti patrizi romani. Dalla parte de' cassinesi il duca Arrigo, Corrado di Svevia, Ottone di Brunswick cugino dell' imperatore, Federico marchese di Ancona, Malaspina marchese di Liguria ed altri molti. Interpetri delle dispute furono Bertulfo cancelliere dell'imperatore, Amfredo e Bertulfo. Non intervennero al congresso nè Innocenzo, nè abate Rainaldo. L'obbietto di tutta quella solenne adunanza era il decidere se erano o no scomunicati i cassinesi, se dovevano far giuramento di fedeltà e di obbedienza al papa, se Rainaldo poteva rimanere in uficio, e convalidarsi sua elezione.

A tali capi si riduceva la somma della quistione, sulla quale variamente, ma entrambi abilmente, discorsero alla lor volta il cardinal Gerardo e Pietro diacono. Pur tutta volta l'imperatore, che passionatamente teneva pei cassinesi, non osava con imparzialità pronunziare la dovuta sentenza; e perciò piucchè da giudice egli volle farla da intercessore presso Innocenzo, e con preghiere e molto pianto alla fine ottenne che Rainaldo e gli altri monaci, avendo dato il chiesto giuramento sugli evangeli, venissero ricevuti nell' amplesso e nel bacio di pace dallo sdegnato pontefice.

Ma quando sincera fosse l'abiura di Rainaldo se l'ebbero ben a vedere e Innocenzo e Lotario e quanti altri erano stati presenti al momento del dato giuramento; imperciocc-

chè non fu ritornato appena a Monte-Cassino che subito smascheratosi, diede ben non dubbiamente a divedere com'esso si tenesse tuttavia nella divozione di Ruggiero e di Anacleto. La qual cosa come inasprisse l'animo di Lotario e d'Innocenzo, non è a dire, e convinti che a farlo rinsavire nessuno modo loro rimaneva; nel ritorno dalla Puglia vennero a posare in S. Germano, e chiarita meglio la contumacia dell'abate fu solennemente deposto.

V.

Gli animi de' monaci infiammati dallo spirito di parte durante il governo di abate Rainaldo, non lo furono meno dopo la costui deposizione. Teneri com'erano delle loro prerogative, essi tenacemente le propugnarono contro le pretese di papa Innocenzo, che, non per ambizione, ma per assicurare alla badìa la pace, voleva nelle sue mani recarsi il diritto della elezione del novello abate. L'affare, fattosi grave per la inflessibilità de' combattenti, teneva turbata la badìa, ed in nuove miserie l'avrebbe travolta, se Lotario alla fine unitosi a'monaci non avesse a favor di costoro fatta traboccar la bilancia: i cassinesi al badiale uficio levarono Guibaldo abate stabulense, che allora trovavasi in Napoli.

Guibaldo, che di santi e miti costumi era, e la mente nelle matematiche ed astronomiche discipline esercitato aveva, non accolse senza turbazione di animo la novella del suo esaltamento. Esso amava i suoi ozî tranquilli, e mirando ancora ai difficili tempi che allora imperversavano, risolutissimamente rifiutò il badiale seggio. Ma piegatosi ad andare a Monte-Cassino, non già per accettare, ma per rassegnare nelle mani dell' imperatore e del pontefice le ragioni del suo animo riluttante, fu, dopo una ostinata lotta, quasi con violenza da'monaci menato in capitolo, e con subita acclamazione gridato abate.

Assumeva Guibaldo il carico badiale, e l'assumeva con animo sì disfrancato, che Lotario, innanzi di togliere gli accampamenti da S. Germano, ebbe mestieri di venirlo confortando con varî argomenti. E prima di tutto lo raccomandò all'amicizia di Roberto principe di Capua, a quella di Rainolfo duca di Puglia, non che a quella degli altri baroni; facendo a tutti giurare di tenersi uniti nella fede e devozione del cassinese abate. Ma i benevoli provvedimenti dell' imperatore non fecero del tutto tranquillo l'animo di Guibaldo, perchè ben prevedeva che, partito Lotario, Ruggiero avrebbe ripreso gli spiriti, e sulla badìa la sua collera sarebbe venuto a sfogare.

Nel mentre che coll'animo assai tristo e perplesso Guibaldo da lungi a'monti del normanno teneva fisso lo sguardo, un nemico più dappresso alla badìa gli tendeva insidie: era costui il deposto Rainaldo. Questo ippocrita ed indegno monaco non aveva saputo giammai dimenticare i giorni della sua grandezza, lo splendor della mitra e le dolcezze del comando; e quantunque, presenti Lotario e papa Innocenzo, la superbia del cuore col mantello di mansuete e melate parole covrisse, pure, appena gl'imperiali si furono allontanati, alle macchinazioni rivolse l'animo suo ambizioso, ed a ritornare sul badiale seggio con tutte sue forze si adoperò. Per la qual cosa, lasciata la prepositura di S. Magno presso Fondi, a lui concessa dal buon abate Guibaldo, se ne andò al castello di Palazzuolo, allora Castro-cielo, ed ivi, coll' aiuto di alcuni suoi parenti, fermò i modi, onde rientrare colle armi nella badìa, da cui era stato scacciato.

Intanto Ruggiero dall'altra parte non se ne stava. La Puglia, Capua e Salerno di nuovo eran venuti in suo potere, e siffattamente lo favoreggiava la fortuna che il suo conquisto andava da ora in ora prendendo più larghe dimensioni. Queste novelle fecero Rainaldo l' uomo il più contento del mondo; poichè era suo il prosperare del normanno principe. Laonde senza stare più in forse, si pose all' opera e fatta accolta di molta gente che nulla poteva perdere, ma molto acquistare, incominciò a levare a romore le terre badiali, e col ferro e col fuoco corse ad aprirsi la via verso Monte-Cassino.

In quali penose trepidazioni versasse allora abate Guibaldo, lo giudichi il lettore. L'incalzante pericolo che stringeva la badìa, gl'infiniti guasti che le badiali terre desolavano, le profanazioni de'templi, le arsioni de' colti campi, ed ogni altra sorta di ribalderia, che saraceni longobardi e normanni vi facevano, scossero vivamente l' animo del cassinese, e con replicati messi lo stato delle misere terre all'imperatore dipingendo, sollecitavalo, onde con alcun gagliardo soccorso volesse discendere a dissipare la furiosa tempesta. Partiva il messo; ma arrivato in val di Trento trovava che l' imperatore se ne usciva di vita affranto da'disagi della guerra e dalla vecchissima età (1137).

Al difetto degli sperati soccorsi, Guibaldo si strinse tutto nella sua virtù; e mentre l'ambizioso Rainaldo, colla veste di Ruggieriano, le porte di S. Germano si faceva aprire, e nella sua devozione quegli abitanti fermava, egli con provvido consiglio chiamò a' suoi stipendî Laondolfo di S. Giovanni, ed alla guardia della badìa lo poneva. Rainaldo ben tosto pruovava il valore delle genti condotte da Landolfo; poichè nel rimescolamento gl'insorti n'ebbero la peggio, e tutta l'oste assalitrice in morti e prigioni andò dispersa.

Con tutto ciò, moderato com' era, abate Guibaldo non menò vampo dell' ottenuto trionfo, anzi volendo servirsi di esso per rammorbidire gl'irritati spiriti di Ruggiero che, minaccioso mai sempre, allora a Capua rattrovavasi, a lui suoi legati mandò, chiedendogli pace, e promettendogli amicizia. Ad umili proposte superbo niego: Ruggiero non voleva sapere di pace. Sfidato allora Guibaldo, tutto si diede a provvedere alla propria salvezza, e dato il monastero in custodia a Landolfo, di notte tempo all' insaputa de'monaci lasciò la badìa, dopo averne per quaranta giorni tenuto il supremo reggimento.

Mandava qualche giorni appresso abate Guibaldo una lettera al corpo de'monaci nella quale andando discorrendo le ragioni per cui si era dalla badìa dipartito, e la sua ferma volontà di non più tenerne il governo, amorosamente e con calde parole tutti esortava a voler dismettere ogni spirito di parte, ed alla elezione del nuovo abate procedere, facendoli da quell'istante liberi da ogni vincolo di soggezione verso la sua persona. Come volle, così fu fatto; imperciocchè, dopo dodici giorni, i monaci colla bella concordia proclamarono abate Rainaldo da Colle-mezzo, della famiglia de'conti de'Marsi, uomo per quanto dolce e santo di costumi, altrettanto per fermezza ed interezza di mente a'procellosi tempi assai adatto.

Intanto Ruggiero, non rimettendo punto delle sue conquiste, procedeva avanti; e lo strepito delle sue armi, accompagnato dalla fama di molte crudeltà, spargeva per tutte le terre della badìa una grandissima costernazione. L'universale spavento indusse abate Rainaldo ad aprire pratiche di accomodamento col normanno signore. Ma questi, agli ambasciatori badiali superbamente rispondendo, a duri patti prometteva la pace. Fallite così le speranze, lo scompiglio e la turbazione si rinnovarono egualmente grandi in tutto il patrimonio; e si videro gli abitanti di S. Germano e quelli delle vicine castella, compresi di terrore per la sovrastante rovina, abbandonare i domestici lari, e colle cose più care e preziose riparare a Monte Cassino. A nuove supplicazioni dell'abate breve tregua successe; ma andato del pari a vuoto ogni modo di pacificazione, per le immoderate pretese del normanno, il patrimonio di S. Benedetto andava travolto in tutti gli orrori di una ferocissima invasione. In mezzo a tanta furiosa rovina il trepidante abate correva ad implorare da papa Innocenzo consigli ed aiuti. Il pontefice, cui l'ingrandimento di Ruggiero dava troppe ra-

gioni di stare in apprensione, adunava tosto un concilio in Laterano, e pubblicata la scomunica contro il Ruggiero, con mille cavalli e buon numero di fanti e'recossi a campeggiar S. Germano. Quivi per otto giorni tra il papa e Ruggiero si trattarono le comuni bisogne; ma ogni via di amichevole componimento essendo andata perduta, gli sdegni si fecero più acerbi. Si venne adunque ad una specie di rappresaglia. Ruggiero incominciò dall' impossessarsi di alcune terre della casa di Borrello, che erano pontificie, ed Innocenzo alla presa ed al guasto di Galluccio, ch'era regio castello, spedì i suoi. S' intende bene se a questo maggiormente inviperisse Ruggiero: ei voltossi allora con tutta sua oste verso S. Germano, ove ancora rattrovavasi il pontefice, il quale, saputo del pericolo che gli sovrastava, a cercar altro sicuro asilo tosto si mosse; ma in questo caduto in una imboscata tesagli dal duca Ruggiero figliuolo del re, venne fatto prigione. Innocenzo caduto nelle mani del Normanno, che con ogni riverenza trattollo, piegò l'animo alle sue inchieste, e, colla consegna del gonfalone, investillo di tutti i suoi stati.

Dire i guasti e le miserie, che in mezzo a queste ostilità ebbero le terre cassinesi, sarebbe opera di lunga narrazione; e noi per brevità rammenteremo solamente che S. Angelo in Theodice, Mortula, Cucuruzzo, S. Vittore e S. Pietro, in-fine andarono miseramente guaste dal ferro e dal fuoco. Nè con tutto questo finì il flagello della guerra. Ruggiero, onde riconquistare il perduto, in altre imprese si travagliò, e, mentre i suoi figli Ruggiero ed Anfuso allargavano fino a Ceprano il conquisto (1146), egli andava a Monte-Cassino, e spogliava la badia del suo ricco tesoro (1147), come nel precedente anno con un decreto avevala spogliata delle terre di Cardito e Comino, e della città di Ponte Corvo, tutte assai acconce a' suoi disegni.

Ma alla fine essendosi, per la morte dell'antipapa Anacleto II, e dell'altro Vittore IV, racchetata la febre dell'ambizione nel cuore di Ruggiero, e ravvicinatosi ad Innocenzo, le cose si andarono componendo a più soddisfacenti condizioni. Imperciocchè i suoi conquisti estendendosi a quanto forma al presente il reame di Napoli, compresa la Sicilia, egli volse l'animo a raffermarli con utili ordinamenti, ed i popoli governò con giustizia e fermezza. I popoli allora respirarono, e le cose di Monte-Cassino si levarono al la speranza di migliori destini.

Abate Rainaldo, che testimonio era stato delle lunghe miserie in cui per le passate guerre era stata travolta la sua badia, e che molto in cuor suo ne aveva deplorato le funeste conseguenze per quella alterazion di disciplina che tra i suoi monaci si era intromessa, fu assai lieto di potere, ora che le cose si eran composte in pace, richiamare fra essi l'antica ragion di vita, e massime quella concordia di animi, per lo cui difetto principalmente, quel cenobio in infinite tribolazioni miseramente era andato perduto. Laonde senza porre tempo in mezzo, i monaci in capitolo radunati, con gravi e calde parole loro andò commemorando i vecchi tempi della badia, quando ogni monaco era fior di santità, ed esortandoli a richiamare a vita tutte le virtù, che avevan per lo innanzi a tanta altezza di gloria e celebrità innalzata la badia, finiva per commendar loro le belle virtù dell'umiltà e della carità, nelle quali virtù precipuamente tutta la vita del monaco si compendia. Penetrò addentro ne'cuori de'monaci la sfolgorante verità di queste parole, ed i frutti non si fecero lungamente aspettare; avvegnacchè in breve essi racquistarono la perduta venerazione, con questa i temporali vantaggi. Ruggiero, che pur sì terribilmente avevala travagliata per ragion di stato, rimutato l'animo alla vista delle belle virtù che vi si coltivavano, veniva con un diploma (1) confermando tutt'i possedimenti una alla restituzione di Ponte-Corvo, mentre Papa Lucio II, e Gunnazio re di Sardegna, che in quest'anno 1153 erasi recato a venerare le spoglie di S. Benedetto, nuovi privilegi rilasciavano, con cui le donazioni da' loro antecessori fatte confermavano. Così per le solerti cure di abate Rainaldo, le cose cassinesi volgevano a meglio, e se non aggiungevano lo splendore de'fortunati tempi di un Desiderio e di altri benemeriti, è incontrastabile ch' esse si andavan rilevando, e lo sarebbero state compiutamente, ove non fossero tempi malvagi sopravvenuti ad intorbidarle. Imperciocchè morto Ruggiero e succedutogli Guglielmo che, lui vivente, aveva associato al regno (1154)[1], le cose non godettero lungamente della bramata pace. Guglielmo, fattosi incoronare re in Palermo senza farne avvisata la corte di Roma, mosse a sdegno il pontefice, ed eccitò le prime faville del disturbo. Il cardinale Arrigo che da papa Adriano IV era stato spedito per trattare questo negozio con Guglielmo, che allora rattrovavasi nella terra di Terracena presso Salerno, fu malamente accolto e tosto senza alcuna conclusione accomiatato, perchè il signor di Sicilia fortemente adirato pel negatogli titolo di re, volle colle armi far valere sue ragioni, e colla guerra umiliare il coraggioso pontefice. Alle parole seguivano ben tosto i fatti. Ascletino arcidiacono di Catania e gran cancelliere della corona fu il generale, che il re chiamò a condurre l'impresa; e questi, ragunato un esercito nella Puglia, incontanente si mise in marcia, andando su Benevento che trovò inespugnabile, e poi corse sulla Campagna romana. Cadevano preda delle fiamme Ceprano, Bauco, Frosinone ed Arce. Ponte-Corvo città badiale vedeva ancora al suolo agguagliate le sue mura; ed eguale sorte patirono Aquino e le altre castella cassinesi. Rainaldo, che fedele si teneva al papa, pieno di ansietà guardava l'imperversare di questa furiosa tempesta, e trepidante ne aspettava la fine. La riforma della badia, da lui sì bellamente inaugurata, incipigniva così in sul nascere; imperciocchè il duce dell'oste regia, invasato dallo sdegno contro tutto ch'era papalino, non contento delle consumate rovine, volle anche su Monte-Cassino salire, e la pace dell' innocuo monastero turbare, scacciandone i monaci, tranne dodici destinati alle consuete salmodie, in luogo de' quali poi vi lasciava un buon presidio di soldati.

A queste novelle adirò forte papa Adriano, e scomunicando Guglielmo, i sudditi da ogni giuramento prosciolse. Poi, onde farsi scudo più saldo per combatterlo, andò i baroni confortando a ribellarsi; e questi che odiavano l'importabile giogo che loro aveva imposto la prepotenza del grand'ammiraglio Majone, nelle di cui mani Guglielmo aveva posto la somma delle cose, di buon animo si accostarono alle proposizioni del pontefice. Divenuto in tal guisa Adriano più poderoso, andò a combattere l'armata regia, e la trionfò, ricuperando le occupate terre. Si fermava poi in S. Germano, ove ricevette da'suoi alleati, i baroni, il giuramento di fedeltà.

La riportata vittoria condusse i contendenti a sensi più concilianti. Adriano e Guglielmo si ravvicinarono; e le cose in pace si composero. Rainaldo, che in tutto questo nessuna parte attiva aveva presa, tornò tosto in grazia del re; quanto a'baroni poi, essi furono astretti al bando: punizione che fruttò al reame molte tribolazioni, che lungo sarebbe il narrare.

In mezzo intanto alle congiure de'fuorusciti, ed alle ambizioni de'cortigiani se ne moriva Guglielmo (1158), e con poco intervallo anche Rainaldo abate e cardinale. La corona di Sicilia passava sul capo di Guglielmo II, detto il Buono; ma questi ancora trapassato, le cose del reame precipitarono in nuove miserie. Guglielmo in nove anni di matrimonio con Giovanna figliuola di Enrico II re d'Inghilterra non aveva ottenuto prole, della qual cosa sommamente afflitto, aveva con testamento provveduto che la corona si

(1) Petrucc. Chr. cap. IV. MS.

prendesse da sua zia Costanza, sposata ad Arrigo re di Lamagna, e figliuolo di Federigo Barbarossa: così alla dinastia normanna di Sicilia subentrava la sveva degli imperatori alemanni. Pareva che assicurata in tal guisa la successione, rimanesse rimosso ogni timore di sconvolgimento. Ma la bisogna andò ben diversamente; poichè divisi in due i grandi dignitari del reame, Matteo vice-cancelliere, pel consenso che teneva del popolo e de' baroni, più preponderante di Gualtieri arcivescovo di Palermo, fece gridare re Tancredi conte di Lecce, e bastardo di Ruggiero duca di Puglia; e come tale lo fece pubblicare ed incoronare in Palermo (1190). Confermava la fatta elezione papa Clemente III, e tosto gli spediva la bolla d'investitura, ben avvisandosi essere prudentissimo consiglio quello di tener lontana dall'Italia la razza degli Hohenstaufen, stata mai sempre formidabile a Roma, e tuttavia infensa a' pontefici pel patrimonio della contessa Matilde che volevano usurpare a S. Pietro.

Mentre cotale strepito facevasi in corte di Sicilia per la successione reale, aveva il governo della cassinese badìa fin da due anni abate Roffredo della famiglia de Lisola di Arpino. Di animo temperato, aveva tale prudenza che quantunque vissuto in cella, pure sapeva ben conoscere gli uomini, e delle cose del mondo s'intendeva assai; cosicchè sapeva come star bene con tutti. Nella sua gita che fece a Roma, dopo la sua elezione, papa Clemente gli fece le più benevole accoglienze, cosicchè innanzi di Benedetto abate, volle crearlo cardinale del titolo di S. Pietro e Marcellino; poi gli scrisse bolla di confermazione di tutt' i beni cassinesi, ed un'altra « che spedì a tutt' i vescovi, son parole del Tosti, nelle diocesi de' quali erano beni della badìa, loro avvertendo, che dava facoltà all' abate poter colpire di scomunica qualunque loro soggetto, ove a triplice esortazione non avesse restituita alcuna cosa usurpata di Monte-Cassino ». Tornando alla badìa, abate Roffredo si diede a far provvedimenti onde premunirsi contro le emergenze della guerra che stava per iscoppiare a causa della successione di Sicilia. Ma a dir il vero più di ogn'altro argomento gli valse la desterità del suo versatile ingegno; poichè seppe bene uscirne dalle ambagi, non dichiarandosi amico di Arrigo, non mostrandosi nemico di Tancredi, la incoronazione del quale era stata favoreggiata dalla corte di Roma. Così, stando tuttavia lontano Arrigo, egli non fece alcuna resistenza a Riccardo conte di Acerra, che sottomise la Puglia e tutta Terra di Lavoro a Tancredi, non prestò favore alcuno ad Arrigo Testa, che era venuto a togliere pel re tedesco colla forza delle armi il reame a Tancredi; ma solo diremo che quando Roffredo vide trionfanti le armi regie, con devoti modi giurogli la sua soggezione.

Il giuramento dell'abate piacque assai a Tancredi, che conoscendo la potenza di lui, e la postura delle terre cassinesi assai opportuna a'suoi disegni, ne teneva in molto conto l'amicizia ed i favori; e'l cassinese che indovinava l'animo regio non si rimase, fino a che non vennero gl'imperiali, di trarne il dovuto compenso. « Infatti si mosse per Brindisi, continua il Tosti, ove rattrovavasi il re, che celebrava le nozze del suo figliuolo Ruggiero con Irene figlia dell'imperatore greco Isacco: l'abate apparve in corte appunto nell'atto che Tancredi per parentela federavasi al greco per meglio ostare a Lamagna, e volle che la sua presenza testimoniasselo del suo amore alla parte regia; della qual cosa volendo il re rimeritare al cassinese, a lui donò Rocca di Evandro, e Rocca Guglielma, delle quali l'abate l'una dette in guardia a Pietro d'Aimone suo cugino, e l'altra a Roberto d'Ippolito, al figliuolo del quale nomato Arrigo, dette in moglie Roffredo una sua sorella ». Lietissimo per sì segnalate testimonianze di affetto ricevute dal re, l'abate tornossene a Monte-Cassino; e lungi dall'assonnarsi sulle sorti avvenire della guerra, egli tenne sempre desto l'animo a fare i necessari preparativi, persuaso che il seguire o l'una o l'altra parte de'contendenti non avrebbe nè a se nè alla badìa data certa guarentigia di scampo; si volse adunque tosto a coltivare una miglior tutela; tutela ch' egli trovava solamente nella devozione e nella benevolenza de'suoi soggetti. Per la qual cosa incominciò dall' indirizzarsi agli abitanti di S. Angelo in Theodice, e a quelli di Ponte Corvo, come quelli, che essendo più incostanti nella fede verso della badìa e subiti ad ogni novità, importava innanzi tutto andarli accarezzando con blandizie e guadagnarsene l' animo con qualche cosa che avesse dello specioso. Con questa idea adunque egli venne scrivendo due privilegi, nell'uno de'quali principalmente, in quello scritto a favore di S. Angelo in Theodice, molte cose va stabilendo, che altamente onorano non solo la sua mente, ma più di tutto il suo cuore; stantechè essi vengono da lui diretti ad immegliare la soggezione di quei cittadini verso del barone. E noi che pur ne vorremmo dare qui alcun saggio, ove la brevità prefissaci non ce lo vietasse, non ci possiamo d'altronde trattenere dall' esortare i nostri lettori a volerli riscontrare nella dotta storia del Tosti.

Con tali argomenti andava Roffredo premunendosi contro la tempesta che veniva di Lamagna; ma inutilmente; poichè già erano in via con numeroso esercito Arrigo e Costanza.

Alla certezza ormai incontrastabile del prossimo arrivo delle armi alemanne, gli animi più chiaramente si manifestarono, e non pochi de'baroni che, piegati dalla forza delle armi di Tancredi, eransi a lui mostrati ossequenti, al sopraggiungere di Arrigo deposero la maschera e l'imperiale vessillo salutarono. Da sì manifesti segni di simpatia fatto vieppiù animoso l' esercito imperiale entrava le frontiere del reame, e con vivo assalto prendendo la munitissima rocca d'Arce, a subito spavento muoveva i popoli di Terra di Lavoro, cosicchè niun'altro pensiero prevaleva come quello della comune salvezza. Il generale sconcerto penetrò anche le terre badiali. S. Germano giurava fedeltà all' imperatore avanti che lo vedesse. Giungevano intanto alla badìa i legati imperiali, ed i cassinesi ragunati in parlamento dal decano, o priore che fosse, Atenolfo, anch' essi prestavano giuramento; mentre abate Roffredo rattenuto da infermità nella propria cella offeriva degli ostaggi; secondo Riccardo da S. Germano poi vuolsi che anche egli costretto da'sangermanesi venisse al giuramento. Checchè fosse stato, vera cosa è che questo dichiararsi imperiali de' cassinesi agevolò moltissimo l' impresa di Arrigo; poichè Terella, Atina, Palazzolo ben tosto vennero in sua balìa: i conti di Fondi, di Molise e di Caserta si unirono agli alemanni, e presa Capua, Aversa e Tiano l' imperatore corse sopra Napoli, della quale stava a difesa il valoroso conte di Acerra; la campeggiò e la strinse di assedio. Ma qui la buona fortuna lo abbandonò; imperciocchè logorate invano sue forze sotto la città, per l'indomabile valore de'cittadini resa inespugnabile, e vedendo come il suo esercito, per morìa che lo colse, assottigliasse alla giornata, infermo anche lui, Arrigo tolse l'assedio e si ritrasse in Napoli per andare in Germania a ristorarsi de'danni, seco conducendo, qual ostaggio, abate Roffredo già dalla patita infermità sanato.

Muoveva l'imperatore alla volta di Germania, e non aveva che appena varcate le frontiere del reame che le terre ed i castelli da lui soggiogati cadevan di nuovo in potere de'regi. La stessa imperatrice Costanza lasciata in Salerno, tradita da'salernitani, cadeva in balìa di Tancredi; tutta in una parola precipitosamente andava in fascio la fortuna di Arrigo. Se non che, non ostante tanta rovina, un sol uomo ancora stava saldo nella divozione imperiale, e questo era il decano Atenolfo, che in sul partire per Germania aveva lasciato qual suo procuratore nella badìa. A giudicare di qual forte tempra costui si fosse, e come anche negli e-

stremi casi ei sapesse provvedere, basterà riflettere ch'egli nè per lusinghiere blandizie, nè per contraria fortuna volle giammai tradire il dato giuramento, di maniera che quando tutto sembrava perduto per l'imperatore, egli solo stette fermo, e fortemente pugnò per la causa imperiale. L' istesso valoroso Andrea conte di Acerra, che, dopo l' uscita di Arrigo dal regno, aveva recuperati a Tancredi Capua, Aversa, Teano, Atina e Sangermano, trovò in Atenolfo uno scoglio insormontabile al compimento della riconquista. Nè preghiere, nè minacce, nè promesse di premio valsero a strapparlo alla parte imperiale: l' animo di lui non vacillò neppure alla scomunica che gli lanciò papa Celestino, che le cose di Tancredi favoreggiava.

Costante mai sempre Atenolfo nella giurata fede ad Arrigo, esplorava con una infaticabile attenzione tutt' i movimenti de' regi (1190); e visto come il conte di Acerra andava presidiando S. Germano e S. Angelo in Theodice, il cassinese, cui dava forte rinforzo Diopoldo Alemanno castellano di Rocca d' Arce, discese dal monte ed animoso si mosse colle sue genti al conquisto delle perdute terre badiali. Espugnato di vivo assalto S. Pietro a Monastero, si mosse sopra S. Germano; ne fugò il presidio lasciatovi dal conte di Acerra; le terre di Piumarola e Pignataro, dopo molta strage, occupò; ed in sua balìa ridusse anche Pontecorvo, Castelnuovo e le Fratte.

Nel mentre che in siffatto modo il decano Atenolfo trionfava de' nemici dell' imperatore, abate Roffredo tornava di Germania, seguito da fiorito esercito. Entrato il reame i due cassinesi unirono le rispettive schiere, ed incontanente si misero a tentare nuove imprese; nelle quali sì valorosamente si comportarono che all'imperatore buona parte delle perdute terre recuperavano. Giungeva alla fine col grosso dell' esercito l' imperatore (1194), che, festeggiato da'capitani tedeschi lasciati a guerreggiare in queste parti, trasse a Monte-Cassino, ove con ogni sorta di onori fu dall'abate Roffredo accolto. Lodando Arrigo la devozione a lui addimostrata massime da'due cassinesi, volsesi tosto a continuare la spedizione, la quale riuscì con molto felice successo, poichè con essa si fermò stabilmente nel reame la schiatta sveva.

Arrigo, che in tutte queste bisogna aveva avuto agio di estimare tutti gli utili e fedeli servigi de' due battaglieri cassinesi, non volle rimandarli senza i dovuti premi: creò adunque Atenolfo abate di un monastero presso Venosa, e donò a Roffredo Atina, Malvito e Rocca Guglielma. Lietissimo di questi imperiali favori tornavasene Roffredo a Monte-Cassino, ove non godette, come forse si lusingava, di un lungo riposo; imperciocchè avendo trovati i castellani di Atina e Rocca Guglielma duri allo sgombramento di quelle terre, esso di nuovo uscì a combatterli, e non posò dall'armeggiare fino a che non le ebbe ridotte in sua balìa.

Così finiva la guerra di successione, cui pose suggello la morte del re Tancredi; ma non finivano le miserie di queste infelici provincie. Lo svevo Arrigo segnalò il suo regno d'inaudite crudeltà; e ci duole il dover dire che Roffredo, in quegli eccessi dell'imperatore, la cui memoria andrà per tutt'i secoli maledetta, fu uno de'principali istrumenti.

VI.

Le sorti del reame, state assai tempestose e lagrimevoli sotto il governo del crudele Arrigo, non corsero men tempestose e lagrimevoli dopo che costui uscì di vita (1197). La Sicilia, la Puglia e la Calabria per la minorità dell' erede della corona, Federico; per la debole autorità della vedova imperatrice Costanza, eran sì fieramente lacerate da intestine discordie, che tutte queste provincie mettevano un generoso fremito contro le opprimenti esorbitanze di quei baroni o capitani, che di Alemagna avevan in queste contrade seguito il defunto Arrigo.

Costanza, che non rimase sorda al giusto sdegno de'popoli, avvisava bene non esservi altro mezzo a conservare la corona sul capo del suo bambolo Federico, che venire alla cacciata del regno de'baroni tedeschi; ma d' altronde non se ne dissimulava la malagevolezza, attesa la resistenza che avrebbe precipuamente trovata nel formidabile Marqualdo, che Arrigo aveva lasciato a balio del fanciullo Federico, e signore di vasti possedimenti.

In sì malagevoli condizioni rivolsesi l'imperatore ad implorare gli aiuti di papa Innocenzo III; e questo pontefice ch'era di animo forte e generoso, e che colla vastità della mente i destini di tutt'i popoli abbracciava, fece lieta di sua protezione la derelitta Costanza. Andavano via i baroni tedeschi lasciando i loro castellani nelle terre che possedevano; ma partendo portavano seco il desiderio del ritorno e della vendetta.

E l'ora di fare la giurata vendetta venne; imperciocchè morta appena Costanza, Marqualdo tornava in Sicilia, menando da prima l'esercito nel contado di Molise, ove gli altri tedeschi cacciati da Costanza a lui si rannodarono, e per tutto sparsero il terrore: gente efferata che avida di sangue e di roba tutto manometteva col ferro e col fuoco!

Innocenzo che con accorto e provvidente consiglio aveva impreso a curare fin dal principio del suo pontificato le cose del reame, aveva puranco dato opera ad assicurarsi la dovozione di abate Roffredo, cosicchè impegnato l'aveva con giuramento a riconoscerlo per balio di Federico. Il cassinese, come abbiam veduto, prode nel maneggio della spada, e rimutato l' animo alle mire generose del sommo pontefice, che ogni sforzo faceva per liberar l'Italia da'barbari, non mise indugio nell'assecondarlo, e perciò ad ostare alle ambizioni di Marqualdo interamente si volse.

In questa disposizione di animo trovollo Marqualdo quando mandò a richiederlo del giuramento di fedeltà a lui dovuto come a tutore di Federico, e ad amministratore unico del reame.

Ma la superba inchiesta ebbe superbo niego. Roffredo fermo nella fede giurata ad Innocenzo, a lui si volse per i soccorsi, e si preparò allo scontro in che era per venire col fiero alemanno.

Innocenzo incontanente rispose all'appello del cassinese, e conoscendo di che importanza fosse il conservare il monastero di Monte Cassino, che è la chiave de'possedimenti de're di sicilia al di qua dello stretto, spedigli subito 500 lance e 100 archibugieri (1) sotto la condotta di Landone da Montelongo, suo zio, e governatore della Campania, incaricandolo particolarmente di proteggere la fortezza di S. Germano. Ma questo non era tutto: Innocenzo concitò anche i popoli a sollevarsi, di prendere le armi e correre alla salvezza della patria e del giovane principe, minacciati dalla forestiera tirannide.

Marqualdo intanto, corrivo per lo ricevuto niego di Roffredo senza indugio si mosse alla vendetta, ed entrando il patrimonio di S. Benedetto (1199), dava alle fiamme la terra di S. Pietro-in-fine, quelle di Cervaro e Trocchio, che gli spaventati abitanti avevano abbandonato. Poi, sforzato S. Vittore alla resa, e datolo al sacco, appresentossi all'alba del 7 gennaio innanzi S. Germano. Questa città, alla cui difesa stava Roffredo coll' esercito ausiliario oppose una ferma resistenza; ma venuto alla domane Diopoldo ad ingrossare le schiere di Marqualdo, gli assediati si ritrassero nel monastero, lasciando la città in potere de' feroci tedeschi. Non diveniva per questo migliore la sorte di Roffredo; imperciocchè, seguito da un gran numero di sangermanesi, ben vedeva che la resistenza, per la mancanza di vettovaglie, non poteva avere una lunga durata. Veniva infatti, dopo aver dato il sacco a S. Germano, Marqualdo all'espugnazione della badìa; ma trovolla afforzata sì che i suoi sforzi si spuntarono contro la gagliarda difesa

(1) Hurter, St. d' *Innocenzo* III. lib. III.

de' papalini: laonde si mise a bloccarla, sperando di condurla in tal guisa alla resa. Mentre i badiali intendevano a ributtare con piccole sortite e scaramucce la gente di Marqualdo, un nemico più formidabile veniva scuorando Roffredo ed i suoi: incominciavasi a sentire il difetto del necessario; già pativasi fame e sete. Se non che in mezzo a tante tribolazioni un insperato e miracoloso prodigio venne a rialzarne l'abbattuto coraggio; e questo fu una furiosa tempesta, la quale quanto propizia per gli assediati, perchè le vuote cisterne ristorò di copiose acque, altrettanto fu agli assalitori funesta; poichè furiosamente ne investì e sgominò le tende, e con frequentissime folgori li costernò, costringendo Marqualdo a togliere l'assedio. Roffredo e i suoi scorsero in questo evento un fatto miracoloso, l'aperta protezione di S. Mauro; poichè nel dì 15 gennaio, giorno a lui dedicato, si improvvisa liberazione avvenne. Marqualdo ritirandosi, scese al piano, correndo di bel nuovo sopra S. Germano, e vi compì l'opera della vandalica devastazione, disertando il contado, smantellando case, abbattendo mura, profanando con inaudita empietà le chiese e le sacre immagini. Due mesi durarono le rabbie tedesche; nè le sterminatrici spade si sarebbero ringuainate; nè a' badiali, chiusi nella badìa, sarebbe stato sgombro il passo, se Roffredo con un buon presente di denaio, con trecento once d'oro, non avesse saputo accomiatare il feroce Marqualdo. Ma di là sgombrando, costui non si ristrette di occupare Pontecorvo, S. Angelo, Castelnuovo, e Termini, luoghi della badìa, e a Diopoldo come a pegno di non abbandonata signoria, li dette in custodia.

La partenza di Marqualdo però non restituì la pace a queste contrade. Diopoldo egualmente perfido, violando il giuramento dato a Roffredo, di notte tempo conducendo la sua gente, di bel nuovo e all'improvviso entrava la città di S. Germano, e vi rinnovava le ruine di ogni sorta di miseria. Campati, quasi per miracolo, l'abate col fratello Gregorio corsero a cercar aiuti. Ottennero da Rainaldo Siniscalco oro ed argento, col quale assoldarono buona mano di uomini d'arme, e col favore della notte menatili al monastero vi si afforzarono.

Venuto a notizia di Diopoldo de' provvedimenti fatti dall'abate nella badìa, taglieggiati nuovamente i sangermanesi, in Rocca d'Arce si ridusse. Ammaestrato da' patiti casi, Roffredo conobbe quanto poco conto era da farsi della fede di quei tristi predoni, e perciò, tostochè Diopoldo si fu allontanato, egli tutto si pose a ristorare le mura della città, munendola di torri e bastioni, curando il meglio che poteva il ristoramento di Rocca Janula, che sovrastandola le sta a guardia.

Mentre che in queste cose si travagliavano i degni satelliti di Marqualdo, questi non rimetteva da' suoi ambiziosi disegni. Non era più il baliato che lo tormentava; egli a più alta meta volgeva i suoi pensieri: voleva la corona del reame. E perciò, scomunicato com'era da Innocenzo, a questi cercò di ravvicinarsi. Laonde con umili profferte, e capziosi modi cercò menarlo nella rete. Ma il pontefice a niun patto cadde nel laccio, in cui voleva coglierlo, e rotte le pratiche, nulla si conchiuse. Allora Marqualdo, visti i suoi fraudolenti disegni falliti, veleggiò incontanente per la Sicilia, ove, col favore del gran cancelliere del regno Gualtiero vescovo di Troia, giunse, in mezzo a molto sangue e ad infami libidini, ad impossessarsi del palazzo reale e della persona di Federico. Al suono di queste novelle, viva si fè la collera d'Innocenzo, ed il reame sarebbe andato infallibilmente perduto, se manca gli sarebbe venuta la protezione del pontefice, che solertemente vegliava le ragioni dell'imbelle Federico.

Innocenzo adunque coll'animo mai sempre rivolto alle cose di Sicilia, non rimetteva gli sforzi per umiliare la tracotanza di Marqualdo; e gli occorse propizia l'occasione. Erasi a questi tempi recato in Roma il conte Gualtiero di Brenna, il quale, quanto valoroso cavaliere tanto povero di fortuna; aveva menato in moglie Albina una delle figlie di Sibilla vedova di Tancredi, e per tali nozze intendeva far valere sue ragioni nel principato di Taranto e sulla contea di Lecce, donati dall'imperatore Arrigo all'ultimo rampollo maschio della famiglia reale normanna. Innocenzo che voleva tener lontane nuove complicazioni dalle cose del reame, con moderazione del pari che con prudenza fece ragione a' diritti del conte, e contro il comun nemico, il feroce Marqualdo, e suoi seguaci lo spinse (1). Toglieva Gualtiero di buon grado l'incarico commessogli dal pontefice, e fatta una buona mano di valorosi, entrò le provincie del reame. A lui si aggiunse l'abate Roffredo, che alle genti del conte anche le sue unì, e con lui combattè presso Capua, partecipando agli onori del trionfo, che il francese riportò sul tedesco Diopoldo. Questa spedizione fruttò alla badìa la recuperazione di Pontecorvo, Castelnuovo e le Fratte; avendo la città di Venafro data alle fiamme, forse per vendetta del crudel governo che i tedeschi avevan fatta di quella di S. Germano (1201).

Questi primi felici successi fece più salda la fiducia che Innocenzo dapprima aveva risposta nel militar valore del Brenna, sicchè incitandolo a nuovi trionfi, con calde lettere lo andò raccomandando a' baroni, a' vescovi, acciocchè volsero coadiuvarlo nella cacciata de' tedeschi; e Gualtiero fatto semprepiù animoso per i papali favori, in compagnia di Roffredo, moveva a nuovi cimenti. Così assoggettavasi il principato di Taranto e la contea di Lecce, ed a Diopoldo nuovamente fiaccava la superbia; dandogli una sconfitta presso Barletta.

Come così le alemanne albagie nelle provincie al di quà dello stretto, Innocenzo pensava a portare la guerra in Sicilia, ove Marqualdo teneva più salda la sua signoria, ed in cui più difficile riusciva l'impresa. Per la qual cosa, avanti di far muovere per quell'isola Gualtiero, avvisossi farlo precedere dall'abate cassinese, il quale disponendo le cose, potesse a quello agevolare il buon successo. Ma in questo morendosene Marqualdo, le cose presero altro cammino, ma non migliore; poichè un altro tedesco Guglielmo Capparone usurpò gli stessi titoli e le stesse pretese; mentre che Gualtiero istesso, per le nuove lotte sostenute contro Diopoldo, fu da questi fatto prigione, e, per le ferite riportate, presso Sarno anche se ne usciva di vita (1205).

La morte di un sì valoroso cavaliere, qual'era il conte di Brenna, fece risolvere il pontefice, onde provvedere Federico di un novello sostegno, a fargli menare in isposa una figliuola del re di Aragona; e per dare a Roffredo una pruova della fede che metteva nella sua desterità, non mancò di chiamarlo fra gli altri al trattamento di questo negozio. Ciò basti a pruovare quanto il cassinese valesse a condurre e le bisogne della pace e quelle della guerra.

Non però la cacciata de' tedeschi fu interrotta. Innocenzo un sol momento non la perdè di vista; e l'abate cassinese fu uno de' principali istrumenti che potentemente vi si adoperò, ed in parte vi riuscì; poichè Sarno e tutte le castella di questa contea egli colle armi dalle mani alemanne strappò e nelle mani del papa qual tutore del pupillo re Federico ripose.

(1208) Ma con questo le cose del reame non facevano più lieta vista. I tedeschi ancora tribolavano e provincie cisfarane, e la Sicilia non lo era meno, lacerata dalle ambiziose contese del gran cancelliere e di Guglielmo Capparone, a' quali per colmo di miseria si unì anche un poco di razza saracena. Così stavano le cose del regno, quando Federico usciva di puerizia. Questa circostanza chiamava il pontefice a fare nuovi provvedimenti; poichè dovendo nelle mani di Federico deporre le redini del governo, divisò di a-

(1) Hurter, lib. IV.

dunare un parlamento di conti e baroni nella città di Sangermano, ed ivi ricevere da loro un giuramento per fermarli nella devozione di Federico. Infatti muoveva Innocenzo da Roma a quella volta, non tralasciando, dopo ch'ebbe provveduto alle bisogne del suo pupillo, di salire alla badìa, ove si trattenne alquanti giorni. Quali accoglienze e feste vi avesse, le lasciano immaginare al lettore: ricorderemo però ch'egli dimorando in Sangermano scrisse due bolle a pro de' cassinesi; e quantunque in una di esse, poco onorevole per Roffredo, statuisse l'emendazione di alcuni arbitri da lui presi, non deve credersi ch'egli fosse caduto per questo in qualche disistima presso Innocenzo; che anzi, questi onde testificargli il conto in che l'aveva, lui chiamò in Roma per riformare i monaci della badìa di S. Paolo.

Rotto alfine dagli anni passava di questa vita Roffredo (1209), ed i monaci di comun accordo gli davan per successore Pietro de' Conti, stato decano della badìa, il quale trapassato dopo un anno e mezzo di governo, si ebbe a successore Atenolfo, il famoso decano, che allora stava a reggere la badìa di Venosa.

Atenolfo, per l'indole sua più che di monaco di soldato, non andava però a sangue a papa Innocenzo, e probabilmente ne avrebbe rigettata l'elezione, se altri tempi men difficili fossero stati. Ma siccome il dispiacere a' monaci avrebbe potuto alienarli dalla devozione alla romana sede, così l'accorto pontefice, a manifestare la sua poca soddisfazione, contentossi solamente d'indugiare le cerimonie dell'approvazione e della benedizione papale.

Intanto abate Atenolfo, tolto il governo della badìa, non seppe per nulla contemperarsi a quanto prescrivevano i badiali statuti. Acconcio a tutelare le cose del monastero colle armi, le mandava in dileguo quando bisognava conservarle. L'amore poi smodato, che portava ai suoi, spesso spesso gli faceva manomettere gl' interessi cassinesi, al reggimento delle terre non più monaci, ma nipoti ed amici preponendo. Tale condotta di lui eccitò i richiami de' suoi soggetti, ed Innocenzo, non ostante le gravi cure del pontificato, anche vi portò la sua attenzione. In breve le cose andarono sì avanti che il papa, sfidato di rimenarlo sul diritto sentiero, lo dichiarò deposto dalla carica, e mandollo prigione in Luriano terra vicino a Marcianisi. I monaci, onde provvedere all'elezione del novello abate, incontanente assembraronsi; ma stettero buona pezza deliberando senza potersi accordare. Fu allora unanimamente stabilito, scegliersi otto, mandarsi al papa, e riconoscere per abate quegli che da questi venisse tra gli otto destinato al badiale ufizio. Così fu fatto, ed Innocenzo scelse Stefano de'conti de'Marsi, uomo di onesti costumi e di singolare prudenza. Ciò però non era sufficiente per far rifiorire tra i monaci le antiche virtù; ed Innocenzo che a questo precipuamente mirava alla scelta di Stefano, si avvisò assai meglio ancora, e scrisse alcuni capitoli di riformazione per ricondurre nella badìa l'antica ragion di vita (1215).

In tali condizioni rattrovavasi il cassinese cenobio, quando ad Innocenzo uscito di vita (1216) in Perugia, succedeva Onorio III. Che animo portasse costui alla badìa, basta argomentarlo dal regalo che le fece di ben tremila monete d'oro, somma che i monaci da lui, cardinale, avevano tolto ad imprestito, oltre a molta e ricca suppellettile di chiesa; ai quali donativi aggiunse anche altri favori, che più apertamente chiarivano l'animo di lui benevolo a'cassinesi. Fra i tanti pegni fu quello con cui alacremente favoreggiò le riforme introdottevi dal defunto Innocenzo, i cui capitoli confermò con altra sua scrittura. Ma le riforme per quanto ottime, altrettanto, contrariate da'tristi tempi, non potettero produrre i desiderati frutti. Dalle cose da noi sommariamente narrate, si è visto come la tirannide forestiera spegnesse ogni lieto germoglio di pubblica felicità nel reame; ora dalle cose che saremo per narrare apparirà che se non più avevasi a combattere contro le ambiziose esorbitanze e le crudeli improntitudini di alemanni baroni, non perciò meno aspre si fecero le battaglie; anzi più letali alla vita della badìa divennero; imperciocchè Federico, per l'avvenuta morte dell'imperatore unendo alla corona di Sicilia anche quella di Germania, divenne gigantesco colosso che di ogni equilibrio politico minacciò di rompere, dal che la Chiesa istessa al carro imperiale non avrebbe potuto sfuggire di rimanere incatenata, fatta istrumento inutile al progresso dell'umana civiltà. Funesta sorte, che come la spada di Damocle stava sospesa su' destini delle umane generazioni! ma papa Onorio che vedeva quali catene si apprestavano alla Chiesa, e con essa a tutta la umana famiglia, non pose tempo in mezzo per iscongiurare sì terribile disastro. E poichè ad imbrigliare le ambizioni di Federico altri argomenti non erano nelle sue mani che gli spirituali, così Onorio contentossi di legarlo con giuramento, togliendo le promesse di non cumulare sul medesimo capo le due corone. Federico promise; ma l'aver pregustata la preda, non gli fecè tenere la giurata fede; laonde nuove rotture tra l'impero e Roma, nuove battaglie più aspre delle passate: battaglie le quali, se non furono segnalate da quella chiara ed aperta crudeltà, con cui procedettero Marqualdo e i suoi satelliti, furono al certo più esiziali, perchè le mene occulte, ma sempre perfidamente subdole di Federico, erano onestate col titolo pomposo di necessità pubblica, di domestica tutela, di ragion di stato. Immagini il lettore se in queste lotte in cui la tirannide veniva a conculcare i diritti della Chiesa, la badìa di Monte-Cassino non dovesse anch'essa andarne miseramente tribolata.

Così stando le cose tra il sacerdozio e l'impero, Federico prese la corona imperiale in Roma (1220). Alla sua incoronazione molti furono i baroni che intervennero, e tra essi non mancò il cassinese Stefano, il quale per tanto contento che portava in viso, e per i regali che offrì all'imperatore, venne assai male rimeritato; dappoichè, in mezzo alle feste dell'incoronazione, Federico ordinogli di cacciare da Rocca d'Evandro e da Atina il badiale presidio, e quelle terre da suo padre a' cassinesi donate, di nuovo nelle sue mani tornare. Piucchè la sorpresa cosse l'animo di Stefano il dispiacere; ma dissimulandolo, all'imperatore, che poi si mosse ad entrare il reame, andò incontro presso S. Germano, e con ogni sorta di onori l'accolse. Rammorbidito così l'animo di Federico, fece verso la badìa alcune dimostrazioni di benevolenza, con confermare particolarmente i beni dell'ospedale, e quell'altro così detto *jus sanguinis*, che l'imperatore Arrigo ebbe a'cassinesi concesso. Ma ciò non assicurò migliori sorti alla badìa, nè Stefano avanzò di una linea nell'affetto di Federico; imperciocchè quando questi volle intendere alla ricomposizione delle cose del reame, che, per la indocilità de' baroni, lui ancora fanciullo, erano andate in fascio, il cassinese ancora venne obbligato, al pari degli altri baroni, a presentare le bolle e i documenti compruovanti la legittimità de' titoli che aveva sui possedimenti, se non voleva vedersene spogliato. Non però abate Stefano ruppe la giurata fede a Federico; che anzi gli fu sempre devoto, e nell'assoggettarsi che questi faceva dei baroni nella Puglia nella Calabria e in Terra di Lavoro il cassinese gli prestò sempre utile e fedele servigio.

Ricevendo la corona imperiale, Federico molte promesse aveva date al pontefice; ma, divorato dall'ambizione, il suo solo talento fu la regola ch'egli seguì in tutte le sue operazioni. Or umile or superbo, fu sempre tristo quando si trattava dell'ingrandimento della propria signoria: cosicchè niuna fu la fede de' suoi giuramenti. Il seggio romano gemeva, gemevano i vescovi, i quali una alle loro chiese, alle badìe, e loro patrimonî erano da lui di enormi tasse taglieggiati; tra questi fu la cassinese alla quale tolse ben trecento once d'oro. Papa Onorio che vedeva il gua-

sto, voleva portarvi riparo, e si affannava di richiamare Federico all' osservanza del dato giuramento, di andare cioè crociato in Gerusalemme. Non osava l' imperatore mettersi sur un assoluto niego: ma or con un pretesto or con un altro, la cosa mandava in lungo, nè dalle usate estorsioni si sapeva temperare, di guisa che la badia cassinese seppe bene più di ogn' altra come bruciassero le carezze di lui, e come ne gemesse abate Stefano, che per ben due altre volte venne gravato di più forti taglie.

(1227) I cassinesi levavano al badiale seggio Landenolfo Sinibaldo, essendo in questo anno appunto escito di vita abate Stefano. Conducendosi il nuovo eletto in Roma a togliere nell'anno appresso la papale benedizione, e consecrarsi prete, essendo ancora diacono, trovò la corte di Roma assai sdegnata contro l' imperatore, che nuovi indugi metteva per la sua partenza in Oriente: per la qual cosa oltremodo grossi erano gli animi di Federico e di papa Gregorio IX, succeduto al defunto Onorio, e minacciavano una prossima rottura. Nè questa indugiò a verificarsi. L'astuto Federico, che pur voleva far le viste di accontentare il papa, alla fine piegossi a partire, ed imbarcossi crocesegnato con tutta l'oste nel porto di Brindisi; ma dopo aver veleggiato per tre giorni verso Oriente, infintosi malato, voltò indietro le prore. Il papa saputolo, e persuaso che Federico volesse uccellarlo, ruppe in aperti sdegni, e di scomunica fulminollo. Purtuttavolta adoperandosi papa Gregorio per un accomodamento, affidò a Landenolfo e a due altri cardinali la missione di rimetterlo sulla buona via. Andarono i legati, ma trovato Federico fortemente sdegnato per la pubblicata scomunica, tornaronsi senza alcuna conclusione, ed il cassinese con più amarezza degli altri, dappoichè l' imperatore gli disse che non voleva approvare la sua elezione. Ma questa minaccia andò tosto in dileguo, appena che l'abate piegossi a pagare le nuove taglie impostegli dell'Augusto, consistenti in cento uomini, e nel sostentamento di essi in 1200 once di oro: e così lo riconobbe.

Si muoveva di nuovo Federico nell'agosto del 1228 alla volta di Acri, lasciando suo vicario nel reame Rainaldo duca di Spoleto. Ma questa sua mossa piucchè pruova di obbedienza al papa era ambizione di montare sul trono di Gerusalemme, a cui aspirava pel matrimonio di Jolanda. Prima di veleggiare, accortissimo ch' era, dispose le cose del regno in guisa che ove il papa volesse tentare qualche impresa ne' suoi stati, egli potesse rintuzzarlo, e se non altro muover tempesta intorno al romano seggio. Intanto pervenuto in Oriente, e trovati gli animi di quei cristiani crociati avversi a dargli favore a cagione della scomunica, Federico subito pensò esser questa un'opera del papa per perderlo, e perciò da nemico incontanente si volse agli stati pontifici per mezzo del suo vicario il duca Rainaldo. Le ostilità cominciarono tosto, e la Marca fino a Macerata cadde in potere degl'imperiali. A questi attacchi non si rimase cheto Gregorio: scomunicando il duca di Spoleto, mandava dentro nel reame un esercito chiamato milizia di Cristo, e clavisegnato dall'insegna delle chiavi di S. Pietro che portava, condotto dal legato Pandolfo d' Alagna e da' conti di Fondi e Celano, ambi a Federico nemici e ribelli.

Gl' imperiali, saputa l'entrata che l'esercito papalino faceva per Ceprano nel regno, abbandonarono le occupate provincie della Marca, e corsero alla cacciata di questo. Anche Arrigo Morra gran giustiziere della corona fece una subita levata di soldati; cotal esempio imitarono tosto anche gli altri baroni devoti a Federico, e S. Germano fu il campo, in cui tutti convennero.

Il turbine grande di guerra, che levossi sulle terre badiali, trasportò anche abate Landenolfo. Posto in mezzo degl' imperiali, gli fu giuocoforza seguirli. Intanto fu fatto un lungo battagliare, ed il cassinese dapprima imperiale, poi papalino, altro frutto non raccolse che quello di vedere la badia or pelata del suo tesoro da'soldati clavisegnati, or minacciata di estrema rovina dalle armi di Federico che, saputo del pericolo in cui versava il reame, come fulmine venne in persona a combattere per la sua tutela.

Se volessimo intanto dalle turbolenze de'tempi giudicare della morale ed intellettuale condizione de' cassinesi, ci è forza riconoscere trovarsi tra essi chi in mezzo a tante tempeste curasse la santità de'costumi, e l'applicasse alle scienze ed alle gentili discipline. Imperciocchè egli è appunto a questi tempi che gli scolari della nascente università di Napoli indirizzavano una lettera al monaco Erasmo, prestantissimo in teologia; lettera colla quale a divenire loro maestro invitavanlo. E questi vi andava lieto di correre un glorioso aringo, e poi, quello che più lo fa riverito appo tutte l' età, per leggervi teologia allo stesso Angelo delle scuole, e Tommaso d' Aquino, il quale da poco uscito dal cassinese cenobio, ove apparato aveva e grammatica e logica e filosofia, ora alle teologiche discipline dava opera nel napolitano liceo. Mirabile a dirsi! su quella rocca cassinese non morì giammai la bella fiamma della nostra civile grandezza.

Venuta la badia nelle mani di Federico, posarono le ostilità. Incominciaronsi le trattative di pace, e condotte a fine di un grande parlamento che si tenne in Sangermano, i due principi si ravvicinarono. Gregorio e Federico, stati fino a quel tempo dissidenti, si assisero allo stesso desco, si gratularono a vicenda. Ad abate Landolfo fu rimesso ogni fatto di lesa maestà, alla badia furono restituiti molti paesi. Nè papa Gregorio si volle tener sul duro verso il cassinese: e non potendo donar terre e paesi, scrisse delle bolle, colle quali confermò tutte le donazioni fatte da'principi al monastero, e segnatamente confermò quella di Zaccaria, che per antichità ed ampiezza di privilegi ogn'altra avanza.

Composti gli sdegni, i popoli riprendevano fiducia, e speravano pace. Ma le speranze non discesero giammai sincere ne'loro animi; poichè conoscevano per esperienza come Federico fosse facile a mutar sensi. Alimentava questa sospensione di animi quell' affortificar che si faceva di Rocca Ianula; il frequente arrivare d'imperiali ministri in Sangermano; e quel diffi iare reciproco in cui stavano papa ed imperatore. A' quali argomenti davan rincalzo Messina in rivolta; Enrico figliuolo di Federico al padre ribelle; e Rainaldo istesso, quegli che aveva invaso la Marca, dal papa scomunicato, ora al papa accetto. Così stavano le cose, quando in mezzo a' timori ed alle imminenti sciagure abate Landenolfo uscì di vita (1236).

I monaci non osando venire incontanente alla elezione del nuovo abate, a causa di non urtare le suscettività di Federico e di Gregorio, soprassedettero per conoscere la mente di ambedue. Fu dunque spedito il monaco Giuliano al gran giustiziere per ottenere licenza, onde adunarsi per fare il successore. Ma il ministro non volle che, assente l'Augusto, si trattasse l'affare. I monaci però non se ne rimasero contenti, e poichè nol comportavano i tempi, vollero crearsi l' abate. La scelta cadde su di Pandolfo da S. Stefano, che ad unanimità di voti levarono sul badiale seggio (1237). Ma Pandolfo, perchè piacque a Federico, non piacque al papa, ed i monaci furono obbligati a nuovi comizi. Si assembrarono; ma discordi, si divisero, e l'abate non fu potuto fare. Allora cessero ogni facoltà di elezione a Landone arcivescovo di Messina, il quale presentò Stefano di Cervario. Alla scelta applaudirono i monaci e, consenzienti Federico e Gregorio, lo pubblicarono abate (1238).

Precipitavano intanto le cose delle città lombarde. Federico vincitore de' milanesi a Cortenova, altro ostacolo non aveva, per stringere più da vicino la stessa Milano, che Brescia, la quale nell'anno antecedente gli aveva per sette mesi opposta una ostinata resistenza. Papa Gregorio, travagliato nella sua stessa residenza de'turbolenti romani, accuorato pei felici successi delle armi imperiali nella

Lombardia, e privo di forze militari onde infrenare l'Augusto, paventava, e con messi andava sollecitandolo di piegare agli accomodi. Ma questi che, rotta ogni fede, non voleva rimettere da'suoi ambiziosi disegni, cioè d'incatenare al suo carro la libertà de'popoli e della Chiesa, li rimandava indietro sempre senza nessuna conchiusione. Questi studiati indugi di Federico e l'allogamento di Enzio, figliuolo bastardo di lui, sul trono di Sardegna, posero il colmo alla misura, e l'ira del pontefice alla fine ruppe apertamente. Segnale della tempesta fu la scomunica che il pontefice fulminò contro di lui nella domenica delle Palme. Così stavano le cose quando abate Stefano venne al governo della badìa. Pensi ognuno in quali tormentosi pensieri si trovasse il cassinese. Purtuttavolta correndogli alla mente l'obbligo che aveva di tutelare, il meglio che gli era dato, il benessere della badìa, si avvisò di recarsi subito dall'imperatore, e a fargli sue profferte di devozione e di fedeltà. Federico lo accolse bene, e di ogni taglia e sussidio alla camera imperiale gli volle fare assoluzione. Perfido ed inaudito tradimento! a dolci parole iniqui fatti! poichè nello stesso momento una soldatesca insolente e devastatrice, per ordine dello stesso Federico, si cacciava nella badìa, ne bandiva alcuni monaci, tra i quali fu S. Tommaso; ne occupava Pontecorvo; si taglieggiavano i vassalli; si ammassavano vettovaglie per approvigionare Pontecorvo e Monte-Cassino; agli stessi monaci la metà delle rendite annuali si levavano, e dalle pacifiche cure de'campi strappando i tranquilli abitatori sforzavali a tagliare i legnami ne'boschi e a trasportarli per munire Rocca Ianula ed il monastero.

Di quale sorpresa e dolore restasse a tal vista colpito abate Stefano quando fu giunto alla badìa, lo immagini il lettore. Certo è che queste non furono le ultime tribolazioni che afflissero il cassinese cenobio; e quantunque, a cessare le dolorose e continue esazioni de'capitani imperiali, abate Stefano andasse con umili modi a supplicare Federico in Ascoli (1240), onde piegarlo a pietà della desolata badìa, pur altro bene non si ebbe che quello di aver salva la vita; che l'imperatore, cui il papa aveva bandita la scomunica e la crociata, sfrenatamente trascorreva al sangue, e monaci e cherici crudelmente perseguitava. E lungamente durarono queste sfrenatezze imperiali: imperciocchè lunghe ed ostinate furono le discordie e le lotte del sacerdozio coll'impero. La badìa cassinese, sì riverita e celebrata per lo innanzi, sì careggiata da'pontefici e da'principi, ora guasta e profanata dalla licenza di ghibelline milizie, era in sì misero stato venuta che altro non era che stanza di abbominevole desolazione, teatro di sfrenate ribalderie.

VII.

La morte di Federico (1250) non fece migliori i destini della cassinese badìa; poichè continuando tuttavia le ire e le discordie tra la casa di Svevia e Roma, cherici e monaci andarono egualmente travolti nelle miserie, che in quei tempi afflissero il reame. I romani pontefici, cui non poteva non tornar grave l'umile condizione in che vedevan ridotto quell' illustre cenobio, posero ogni cura per rilevarlo; ma fosse fiacchezza di animo, o poca desterità di quelli che successero ad abate Stefano, certa cosa è che, tranne la confermazione di vecchi diplomi, e l'onore della cardinalizia dignità ad esso conferita, la badìa non ebbe a raccogliere alcun rilevante vantaggio. Non però le papali sollecitudini verso di essa s' intiepidirono: e se il pontefice Alessandro IV, onde rimenarla all'antico splendore vi chiamava a toglierne il supremo indirizzo un S. Tommaso d'Aquino, che umilmente si rifiutò; Urbano IV, più fortunato del suo glorioso antecessore, pervenne, sugli ultimi anni dello svevo re Manfredi, a confidarne le sorti a tal uomo che, per le preclare sue virtù, faceva quasi infallibile il glorioso risorgimento di essa. Bernardo Ayglerio di Provenza, abate della famosa badìa di Lirino, fu il personaggio, che il pontefice Urbano a sì difficile missione deputò: personaggio, che, oltre alla singolar dottrina, facevan appo tutti riverito la integrità della vita e la squisita prudenza.

Preceduto da questa bella fama, abate Bernardo andossene a Monte-Cassino (1263), ed a quali speranze si drizzassero gli animi di quei pochi monaci, lasciamo immaginarlo al lettore. Per onor del vero però dobbiamo dire che opponendosi le difficili condizioni de' tempi, e regnando tuttavia Manfredi, tre altri anni scorsero prima che questo monastero alcun che di bene potesse veder operato dalla solerzia del suo nuovo abate Bernardo. Ma come fu prostrata la potenza dello svevo Manfredi presso Benevento, allora co' destini del reame anche quelli della badìa cangiarono, ed abate Bernardo, che molta opera aveva posta nel favorire la intrapresa dell'angioino signore, allargò il cuoro a moltissime speranze, che non morirono; dappoichè dal vincitore Carlo dolcissime parole di protezione e di favore raccolse.

Caro al papa, benemerito di Carlo, abate Bernardo colse ogni occasione per fermarsi sempreppiù nella loro amicizia. Ed il papa che per trista esperienza aveva pur visto come, per la depressione de' feudatari ecclesiastici, il romano seggio fosse stato messo a pericolo dalla testè umiliata casa sveva; ora ogni opera faceva perchè si rilevassero, nel mentre che Carlo di fresco venuto a togliere la corona del reame, non dimenticò degli utili servigi che il Cassinese nella difficile impresa gli aveva prestati. Non istette molto a deliberare per riceverlo nella sua amicizia. E bene si avvisò; chè Bernardo, mentre Carlo uscito del reame intendeva in Toscana a raffermare la parte guelfa, molte cose operò in assenza di lui, comprimendo principalmente una sollevazione di saraceni che tenevansi nella città di Lucera, e che per la presenza della vedova di Manfredi Sibilla, ivi chiusa, poteva riuscire a Carlo molto funesta: tanto più che i popoli aspreggiati per le dure esazioni, cui da questi eran stati sottoposti, non così di buon grado sopportavano il giogo della nuova signoria. Nè in questo solo fatto sta il merito del Cassinese. Lo zelo di Bernardo si mostrò mai sempre attivo per la causa di Carlo, e principale strumento fu nel comprimere i seguaci del caduto Corradino, i quali, non ostante che disperata fosse la loro causa per la tragica fine dell' ultimo rampollo svevo, pure per l'animo corrivo, che serbavano non si rimanevano dal turbare i nuovi ordinamenti sul reame introdotti. Della qual devozione dello abate noi ne troviamo un testimonio nell'imprigionamento di Enrico di Castiglia, che dalla rotta di Tagliacozzo campò, non che in quel giudizio cui egli stesso volle presiedere, per chiarire le fila di una congiura ordita contro Carlo, ed alla cui testa andava designato un tal monaco Berardo.

Siffatte testimonianze di fedeltà da parte del Cassinese condussero Carlo a porre nelle mani di lui molti altri gravi negozî; e poichè, oltre alle cose di Lombardia, l'Angioino intendeva bene a dilatare la sua potenza anche in Oriente, così non ad altri, ma ad abate Bernardo commise la delicata bisogna; il quale con soddisfazione di Carlo e della romana corte, le funzioni adempì di ambasciatore e presso la veneta repubblica e presso la corte di Ladislao V. di Ungheria.

In mezzo però a queste gravi incumbenze, che alla suprema sorte del reame e del romano seggio si congiungevano, abate Bernardo non ometteva di curare le cose della badìa. In miserabile condizione, per le cose da noi sommariamente toccate, era questa venuta, e non vi voleva meno che il senno di lui per ritorgliela dallo squallore che tanto la deformava. Laonde, come si fu alcun poco rimes-

so dalle cure di stato, a quelle attese della badia, andandola principalmente purgando di molti abusi che, durante i trentasei anni di patite violenze, si erano in essa introdotti. Gli abitanti principalmente della terra di S. Elia, profittando di tanti rovesci in cui era stata travolta la badia, erano stati i primi a scuotere il giogo della badiale signoria: essi da lungo tempo più non pagavano le solite contribuzioni, cioè a dire il terratico di decime, settime, e terze su i frutti che raccoglievano dalla coltivazione de' campi, cosicchè anche ad ottenere altri affrancamenti si volsero. Fatti adunque arditi da questo primo passo, ed avvisatisi esser venuto il termine della feudal potenza de' monaci, osarono gridarsi liberi ed indipendenti, e della signoria di monaci non vollero più sapere. Poi ammazzato un tal Andrea monaco, preposto al governo di quella terra, spedirono messaggi a papa Clemente ed a Carlo onde volessero col loro favore fermarli nella recuperata libertà. Ma costoro, che intendevano a comporre in quiete le cose del reame, quei legati con isdegno dalla loro presenza scacciarono: ed a' Santeliani dettero chiaramente a conoscere riprovare essi la loro ribellione. Ciò bastò perchè rinsavissero e con essi anche le altre genti del patrimonio cassinese. Bernardo allora tolta la debita soddisfazione col bando de' principali capi della ribellione, la taglia di due mila once d'oro, e l' obbligo di levare nello spazio di un anno in detta terra una casa munita come castello per stanza dei nuovi rettori, si volse a curare il censo delle terre badiali.

Malagevolissima opera era questa: ma Bernardo, che i regi e pontifici favori facevano animoso, non se ne spaventò. A Stefano arcidiacono della Chiesa di Sangermano in compagnia di pubblico notaio egli commise il difficile lavoro. Percorsero essi le terre della cassinese signoria: ne fecero la peculiare numerazione de' poderi; e le rendite ed il dare de' coloni ne posero in rassegna. Quest' opera che, raccolta in tre codici, porta il titolo di *Regestrum Bernardi Abbatis*, ricondusse le cose della badia a' tempi in cui erano prima di Federico II, cioè al dominio intero sulle persone e su le cose de' vassalli.

Con tali ordinamenti, e colla pace che godevasi nel reame, le cose cassinesi andaron tornando in fiore, ed abate Bernardo seppe bene rivolgerle al lustro della badia. Un ospizio con tutto il necessario per accogliere pellegrini ed infermi egli fece levare presso la porta orientale di S. Germano; ed a petizione di S. Tommaso d' Aquino anche un convento pe' frati di S. Domenico; religiosi che molto avevan meritato della Chiesa; perciocchè nelle lotte che questa ebbe colla casa di Svevia grandi ed utili servigi essi prestarono alla causa de' pontefici. Riaccesa in tal modo nei petti la devozione, le donazioni tornarono in uso, e Tommaso conte di Acerra tra gli altri donò a' monaci ben due migliaia di monete d'oro.

Si era Bernardo levato alla condizione di potente barone: recuperato aveva anche la città di Pontecorvo, e su tutto il patrimonio esercitava ormai senza contrasto una piena signoria; non rimanendogli altro che a rimenare sulla buona via i monaci, i quali, per la malvagità de' tempi, poco tolleranti erano divenuti del freno della regolar disciplina. E Bernardo, che oltre all'ambizione di barone quella anche più nobile nutriva di buon pastore, alle riforme interne della badia sollecitamente si volse. Nè in questa bisogna ebbe molto ad affaticarsi; i monaci, presso i quali egli era molto addentro nella stima e nella venerazione, accolsero di buon grado i suoi provvedimenti, ed unanimi (eran in tutto settanta) giuraron sul libro degli Evangeli, innanzi a Cristo esposto in Sacramento, di mantenerne l'osservanza. Le generose e calde parole che pronunziò in questa occasione commossero vivamente tutt'i cuori; ed i monaci per testimoniargli il buon volere con cui si sarebbero messi all' osservanza delle riforme a loro commendate, andaronlo pregando di un trattato intorno a ciò che fosse precetto nella regola di S. Benedetto (il quale scrisse Bernardo, intitolato *Speculum monachorum*) e poi di un comento sulla stessa regola, che non ancor conosciuto per le stampe si conserva nell' archivio cassinese.

Sorgevano intanto le speranze di riunione tra la Chiesa scismatica di Costantinopoli e la latina di Roma. Re Carlo che, fortunato nelle armi, in pace si godeva il reame, aveva speranza, pel matrimonio di Caterina sua figlia col figlio di Baldovino II, cacciato dal trono Bizantino da Michele Paleologo, di allargare anche in quelle regioni il suo impero, e perciò non portava di buon animo questo ravvicinamento. Il Paleologo al contrario che non si dissimulava l'inimicizia dell'angioino, e che molto ne temeva la potenza, a cagione della prossimità de' rispettivi dominî, Brindisi e Durazzo, sperava di cessarne, quando il suo pensiero di farsi cattolico si fosse saputo nella corte di Roma. Spose adunque il pio suo divisamento al re S. Luigi di Francia, scongiurandolo di parteciparlo a' cardinali (essendo allora vuoto il romano seggio) perchè volessero tenere in freno il re Carlo, ed una riunione sì vantaggiosa ad entrambe le Chiese volessero aiutare. Questi erano artifizî del greco imperatore, e che li adoperasse per tener lontane col favore di Roma da' suoi stati le armi di Carlo non torna in nessun dubbio; poichè, fallitagli in prosieguo la fede, tornò scismatico. Purtuttavolta le istanze reiterate a papa Gregorio X sortirono il bramato effetto. Questo pontefice religiosissimo e desiderosissimo di tornare all' unità non solo le due Chiese; ma anche di giovarsi della potenza greca nella liberazione di Terra Santa, bandì un concilio da tenersi in Lione, e scrisse al Paleologo, affinchè volesse o di persona o per mezzo di legati esservi presente. Ma Michele, che era in sollecitudini per qualche improviso assalto di Carlo, non volle andarvi.

Non fa mestieri il dire se la novella di queste pratiche tra la corte di Roma e quella di Costantinopoli facesse geloso Carlo. Questi conosceva bene come un tal ravvicinamento rompesse a mezzo i disegni della sua ambizione, e se ne fosse dolente l' intende ognuno. Ciò non ostante papa Gregorio, che non ignorava la mala disposizione dell' Angioino, avendo concesso un salvocondotto ai legati di Michele venturi al concilio, ora con una lettera commetteva ad abate Bernardo di andar loro incontro, e di provvedere, acciocchè essi con tutta sicurezza, e senza molestia da parte di Carlo e di Filippo figlio del morto Baldovino II, imperatore titolare di Costantinopoli, a lui potessero venire.

Il cassinese, che alla causa di Carlo aveva aiutato, perchè in essa aveva scorto il trionfo del pontificato, non poteva ora tenersi in timore alcuno se nel servigio del romano seggio andava di bel nuovo a porre l'opera sua. Laonde fece come il pontefice gli aveva imposto. Gli ambasciatori vennero: Carlo non li molestò; ed abate Bernardo, messosi in loro compagnia, li presentò a Gregorio. Intanto il negozio, per le molte difficoltà che misero in mezzo i legati di Michele, riuscì a nessuna conchiusione. Se non che, onde menare in lungo le trattative e tenere in lusinghe il buon pontefice, che quella riunione ardentemente desiderava, strinsero in breve il tutto e dissero: importare pel felice successo della bisogna una prolungazione di tregua tra Carlo e l' imperatore, ad ottenere questa lui, il pontefice, si adoperasse; questo essere l' unico intoppo, che alla riunione delle due Chiese ostava.

Papa Gregorio che di semplice cuore era, e le astute arti de' greci ignorava, piegossi, e chiamato di bel nuovo abate Bernardo, deputollo a condurre questa nuova delicata ambasceria. Il cassinese non ismentì l'acquistata fama di destro negoziatore: egli ottenne sospensione di armi per un intero anno.

Ma l' ambasceria, condotta sì felicemente dal cassinese, se tornò grata a papa Gregorio, non produsse sull' ani-

mo di re Carlo il medesimo effetto; perciocchè ove il pontefice vedeva in questo buon successo il modo di comporre in pace le discordie che laceravano il seno della Chiesa, l' immegliamento de' destini d' Italia, ed il mezzo potente di curare la liberazione del sepolcro di Cristo; Carlo al contrario scorgeva in questi indiretti favori concessi al Paleologo, l' indebolimento di quella potenza, a cui la mercè di essi era sì rapidamente pervenuto. Laonde non fa mestieri dir altro per comprendere come abate Bernardo, che in tal negoziazione sì bene aveva meritato del romano seggio, la grazia dell' Angioino incominciasse a perdere, e nuove tribolazioni venissero ad affatigare la badia. Il qual livore del re si fece ognora più gigante, e traboccò furioso quando papa Niccolò III. correndo le orme del suo predecessore Gregorio, gli diede manifeste pruove d' aver poca cara la grandezza di lui. Allora poi abate Bernardo senza ambagi vide cosa potesse l' ira del re; dappoichè ebbe il dolore di vedere per ordine di Carlo occupate e vòlte al fisco le castella che appartenevano al monastero di s. Liberatore, presso monte Maiella, che dal Cassinese dipendeva, e l'abate di Monte-Cassino spogliato delle ragioni del mero e misto impero, cioè del *jus sanguinis*, che questo nelle cause criminali esercitava. Questo procedere del re fu sì profonda e letale ferita al cuore di Bernardo, che di dolore ne morì, correndo il giorno terzo di Aprile, un anno appresso a' famosi Vespri Siciliani (1282).

Da questo momento le cose della badia incominciarono di bel nuovo a dechinare, e la storia quantunque conservi i nomi di quelli che ad abate Bernardo successero, pur tutta volta il lor reggimento corre sì avvolto nelle oscurità, che appena una debole luce ne trapela a traverso di questo periodo ch' ebbe la durata di un quarant' anni incirca.

Intanto i grandi rivolgimenti operatisi nelle cose d' Italia e della cristianità per la rinunzia di papa Celestino V, e per la traslazione del pontifical seggio in Avignone, contribuirono non poco ad introdurre nella cassinese badia anche qualche innovazione; innovazione che, come avvisa l' Ughelli, portò a' monaci ed all' intero patrimonio di S. Benedetto mortali scosse e novelle miserie. Era morto abate Isnardo, e, dopo quasi un quinquennio, i monaci adunati in capitolo procedevano alla elezione del novello, quando una bolla di papa Giovanni XXII, spedita da Avignone li chiarì, che i tempi eransi mutati, e che nuovo ordine di cose incominciava a correre anche per essi (1321). Perciò colla sudetta bolla statuiva che da quel momento la badia fosse cattedrale, l' abate vescovo, e collegio di canonici il convento de' monaci; e discorrendo nel medesimo tempo le ragioni di tali cangiamenti, il pontefice auguravasi che il nuovo splendore, al cassinese cenobio conferito, sarebbe per ricondurvi ancora la perduta floridezza. Ma il successo non rispose a' suoi voti; ed a suo luogo vedrassi come il successore di lui Urbano V, per esperienza di certo danno, non vescovi ma abati nel reggimento della badia reintegrasse.

Pel sopraggiungere della mentovata bolla adunque i monaci sospesero la elezione del nuovo abate, ed attesero le papali disposizioni. Papa Giovanni mandovvi, non come vescovo, ma come amministratore delle temporali e spirituali cose, Oddone Sala, arcivescovo di Pisa, de' frati di s. Domenico; della cui amministrazione i cronisti tengono silenzio. Ma morto costui, dopo d'aver per due anni moderato le cose cassinesi (1326) gli tennero dietro successivamente altri otto, che furono quattro francesi ed altrettanti italiani, nissuno, giusta le prescrizioni della bolla, eletto o chiesto da' monaci; tutti da altre sedi traslocati.

Ognuno facilmente comprenderà quando dovesse tornar dannevole alle cose della badia un governo di siffatta natura; imperciocchè quei prelati, ignari delle leggi e dei modi, onde governavasi la compagnia de' monaci non potevano ad essa nè debitamente provvedere, nè alla esatta osservanza della regola indirizzarla. Le quali ragioni quanto giustifichino la rovina in cui il censo stesso, nervo e vita di ogni floridezza, sarebbe caduto, non è a dire. I vescovi, preposti all' amministrazione del badiale patrimonio, non potevano non riuscire che inferiori a tanto carico, e per l'arbitrio, a cui eran lasciati in balìa, e perchè ritenendolo come una prebenda o benefizio, a loro solamente deputato, non erano aiutati da quella energia che deriva dal consiglio dei più; consiglio che si formolava nelle bolle e ne' privilegi de' papi e di principi. Al che se si aggiunge il poco affetto che naturalmente i prelati dovevan portar al luogo ed alle persone; il nessun sentimento per le tante glorie; chiaro apparirà che i vescovi surrogati agli abati non solo per la ignoranza delle instituzioni monastiche furono dannevoli al governo della badia, ma ancora per lo difetto di consiglio e di vigoria, e di quello sprone di lode o biasimo che solo sente chi delle memorie del passato si è nutrito, e nel cuore porta l' amor del comune.

Questi vizî, che logoravano a morte l' interior disciplina della badia, si appresero del pari a tutt' i possedimenti badiali, ed i tristi effetti scoppiarono alla prima occasione. Un Jacopo da Pignataro, uomo d' arme, animoso e caldo amator di libertà, fu il primo che insorse a rompere le catene della badiale signoria. I tempi gli si offrirono propizî. La tragica fine di Andrea, marito di Giovanna regina di Napoli, aveva chiamato all' invasione del reame Ludovico d' Ungheria fratello di lui. Quali guasti questi novelli ospiti vi commettessero, noi non diremo: ma certo è che gli ungheri vollero visitare Monte-Cassino, e di quanto vi trovarono di più prezioso spogliaronlo. Queste mosse dei barbari ruppe ogni freno alla bollente cupidigia di Iacopo; sicchè, fatta accolta di armi e di armati, alla maggior parte della quale eran stimolo le novità e l' amor dell' altrui, ruppe apertamente a ribellione, e sulle terre e castella cassinesi rovesciandosi, le diede al sacco, e frati e preti e quanti eran vicarî del cassinese vescovo, che allora era un tal Guidone, trasse in catene, o mise in carcere. Così le popolazioni del patrimonio di s. Benedetto, tribolate dapprima dagli ungheri e da una feroce peste, che innumere genti uccise, ora esterrefatte dalla vandalica invasione di Iacopo, a lui si diedero, in sua piena balìa si posero. Le chiese profanate empiamente, furono spoglie di quanto vi era di più prezioso, e calici e croci, ed ogni ricca suppellettile fu portata via. Questo esempio di Iacopo fu scintilla, che divampò in breve in ogni angolo della badiale signoria, ed anche il remoto Cedraro, oltre a Sangermano, si levò a romore, e nelle mani si pose del conte di Altamonte.

A tanta rovina non istette saldo il coraggio di Guidone: l' animo di lui se ne addogliò tanto che ne uscì di vita mentre i monaci serrati nel monastero altra difesa non avevano che le mura della minacciata badia. A cessare le quali tribolazioni nessun principe si mosse al soccorso, e solo, dopo il molto adoperarsi che fece il vescovo Guglielmo appo papa Clemente VI, questi con una bolla citava Iacopo alla sua presenza in Avignone. Ma Iacopo ne rise, e baldo del conquistato potere, si mise ad assaltare l' istesso monastero; e ben se ne impadronì, non ostante che un rinforzo di cento cavalli, venuti dal Cedraro sotto la condotta di un tal Tomasello, per opera di Gugliemo Calderi vicario del vescovo, fosse venuto alla difesa. La sua entrata mise il colmo alle patite miserie; imperciocchè, sbandeggiati e vescovo e monaci, da assoluto e dispotico signore vi si fermò per tutto un anno, e le rimaste ricchezze dispensò a' suoi.

Ma le miserie toccate in questo turbine rovinoso di ungheri, ribelli, e calabresi (anch' essi non men infensi rapitori degli altri) non furono le ultime per la desolata badia: altre più dure ancora le soprastavano, alle male opere degli uomini anche quelle di natura si aggiunsero. (1349) Eran tornati i monaci, dopo l' invasione di Iaco-

po, alla badia, ed il dì nono di settembre molto popolo era convenuto nella chiesa per le terre cassinesi. I sacerdoti vi celebravano i divini misteri, ed uomini e donne intendevano alle preghiere, quando fu fiero scoppio di tremuoto, che in desolazione travolse tutta l'Italia. Questo fu vero ed incalcolabile danno. Tutte le terre della badia, tranne quelle delle Fratte, s. Vittore, e Sangermano, che ebbero varia fortuna, andarono in estrema rovina; ed a mille ascese il numero delle vittime. I monaci ne camparono; ma solamente per piangere su' rottami incomposti della scrollata badia, monumento santissimo delle arti, e maraviglia di quei tempi, la memoria di uno dei più gloriosi cassinesi, dell' immortale Desiderio.

Questo acerbissimo caso prostrò gli animi de'cassinesi ed il vescovo Guglielmo ne sentì più che ogni altro acerbe le angustie. Intanto, poichè a nulla soccorrevano i pianti, ed importava provvedersi di tetto, fu dato opera alla costruzione di capanne, ed in breve esse sorsero sulle rovine del monastero.

Mentre in tal guisa Guglielmo curava le abitazioni dei monaci, e di precario ricovero li provvedeva, papa Innocenzo VI traslocavalo alla sede Tarbiense. E con altro decreto il pontefice conferiva ad un tal Francesco la sede di Monte-Cassino, ove non solo a recuperare il perduto, e a riporre il freno agl' indocili sudditi; ma anche, mercè le commendatizie del papa all' arcivescovo di Napoli, e ad altri prelati ed abati, a comporre in meglio le cose del patrimonio l'animo intese. Ma con qual successo, s' ignora: poichè egli se ne morì (1355), ed Angelo degli Acciaioli venne a togliere il governo della diocesi cassinese.

Molte e buone speranze portava con sè questo prelato. Era esso frate di s. Domenico ed arcivescovo di Firenze quando dal papa venne deputato alla cattedra cassinese. Luigi re di Napoli, marito di Giovanna, lo favoriva, e cagione de' regi favori erano i molti e rilevanti servigi che l' Acciaioli gli aveva resi tanto nel matrimonio colla Giovanna, quanto presso il papa per fargli ottenere il titolo di re. Ora si volle re Luigi sdebitare con lui, e presso la corte di Roma diede opera per la sua traslocazione; giovando considerare che come quegli era arcivescovo, così ottenne che, lui vivente, anche arcivescovile seggio venisse dichiarato il cassinese. Del rimanente la sede di Monte Cassino anche dopo le patite ingiurie, da noi toccate, non era sì poca cosa, lo comprovano le cose fin qui esposte, e le altre che il Tosti più amplamente svolge nella sua storia.

D'altronde le concette speranze i monaci non le videro verificate, ed in due anni di governo l' Acciaioli nulla fece a pro della sciagurata badia, contento solo di godersene il pingue censo, e di sparnazzarselo in corte di Luigi, di cui fu cancelliere e confidente.

Ben altramente andò la bisogna sotto il cassinese Angelo da Sora che consacrato vescovo da Innocenzo VI fu deputato a succedergli. Ben altro affetto costui portò alle cose cassinesi. Esso non si stette solo a lamentare la miseranda rovina della badia; ma in sei anni che stette a reggerla, efficacemente curò il suo ristoramento, e potette vedersi pel suo infaticabile zelo buona porzione di essa rimessa in piedi, cioè la chiesa, il dormitorio ed il cenacolo de' monaci. Morto il de Sora, un altro Angelo della casa degli Orsini gli fu successore. In lui, dopo quattro anni finirono i vescovi cassinesi, e tornarono gli abati. Inaspettato mutamento, cui i monaci non ponevano mente; ma ben altramente segnavano i cieli.

(1366) Nel mentre che i monaci aspettavano un altro vescovo d' Avignone, lo squallore della badia era grande: questo non solo signoreggiava le scrollate mura di esse; ma quel che più era lagrimevole sulla moral condizione di preti e di frati che avevan rotto ogni freno di disciplina, interamente posava. Tristi tempi, e guasti costumi dilaceravano l'immacolato seno della sposa di Cristo, la chiesa, cui, oltre a'casi da noi narrati, non ultima cagione di malessere era quel traslocamento dell'apostolico seggio in Avignone.

Ma come Dio volle i tempi ripresero miglior cammino. Papa Innocenzo era morto, e nel governo delle somme chiavi fugli dato tale un successore che le speranze di un miglior avvenire risorsero per la badia. Guglielmo di Grimoaldo abate di S. Vittore di Marsiglia monaco benedettino fu l'eletto, il quale del bene della Chiesa universale amantissimo, fu di quello della cassinese non men caldo zelatore: egli assunse il nome di Urbano V.

Ignote a questo pontefice non erano le miserie in che travagliava da lungo tempo il cassinese cenobio. Non era stata la fama quella che gliele aveva rivelate; ma esso stesso, all'occasione di una legazione amministrata parecchi anni avanti nella regal corte di Napoli per lo defunto papa Innocenzo, cogli occhi proprî le aveva vedute. Dolorò egli sulle rovine dello scomparso grandioso edifizio, di cui altro non avanzava che la sola gloriosa memoria; ma più di ogn'altro gli spezzò d' amarezza il cuore il vedere que' monaci, sciolti da ogni freno, sbrancati come greggia senza pastore, andare in balìa del proprio talento.

Levato agli onori pontificali, Urbano ritenne memoria della sua visita a Monte-Cassino e, quantunque mente e cuore ad esso tenesse rivolti, pure in altre più gravi cure del pontificato distratto, alle cose cassinesi non potette sulle prime con caldezza di affetto porre l'opera sua. Cinque anni così passarono; ne'quali se l'amor suo per la badìa stette solamente suggellato in petto, certa cosa è ch'egli il rilevamento di essa non mandò in obblio: il fatto lo pruovò. Imperciocchè, passato di questa vita il vescovo Angelo degli Orsini, egli non pensò più a vescovi e ad abati, ma sè stesso, come istrumento più efficace al pieno ristoramento della badia, volle che i monaci riconoscessero ad abate. Fu questo un provvedimento che sortì un felice successo. Una bolla da lui a tal uopo pubblicata recava le ragioni di tale misura, e chiamando tutto l'ordine di S. Benedetto a concorrere nel pio suo divisamento, le fabbriche ritornavano in piedi, la badia risorgeva bella e splendente di nuova vita. Nè questa risorse nelle sole mura del materiale edifizio; ma negli animi, sviliti da lungo tempestare di contraria fortuna, pienamente si diffuse, chè papa Urbano anco la prostrata disciplina a far rifiorire caldamente pose sue cure. Dal monastero di Farfa ei trasse sette monaci, ed altrettanti da quella di S. Niccola d' Arena di Catania fece venire; tutti di provata virtù e, come buona semenza, a Monte-Cassino mandolli, onde quei monaci a norma ed indirizzo di santo e retto vivere se li avessero. L' espediente non fece fallire le concette speranze: l' esempio de' nuovi venuti fruttificava, ed in breve tempo il rimutamento degli animi si svolse co'segni i più consolanti.

Come poi papa Urbano ebbe visto che le cose della cassinese badia avevano preso una buona piega, avvisossi potere, senza pericolo di nocumento, ad altri commetterne la moderazione. Godeva la sua fiducia e la sua stima un tal Andrea di Faenza della congregazione camaldolese, personaggio quanto prudente altrettanto onesto, e delle lettere e della preghiera studiosissimo cultore. A costui egli volle affidare il governo della badia. Così dopo quarantotto anni di rovinoso reggimento episcopale, i monaci tornavano a sentire il freno de'loro abati.

L'opera, sì bene avviata da Urbano, fu proseguita con pari alacrità da abate Andrea: tutto fu rimutato in meglio. Testimonio del prodigioso ed insperato risorgimento fu un tempietto alla vergine e martire Agata levato su la spianata a mezzo giorno del monastero; monumento ch' esiste tuttavia e che a' pellegrini addita la riconoscenza de' cassinesi a Dio per la incolumità della vita con cui ne uscirono negli ultimi fierissimi tremuoti.

Stando così le cose della badìa, papa Urbano, tornato dall'Italia in Provenza, uscì di vita. Colla sua morte le cose cassinesi incominciarono a provare gli effetti della sua mancanza, e le fabbriche, per difetto di denaio, condurre avanti non si potevano. Per decreto del defunto pontefice una sessagesima parte di tutte le rendite benedettine era stata fermata a questo fine. Ora, lui morto, i contribuenti andavano a rilento, ed abate Andrea non sapeva come sopperirvi. Alla fine, poichè doveva prendersi un partito, abate Andrea muove per Avignone, ed a Gregorio XI, succeduto a papa Urbano, la deplorabile condizione delle cose espone. Il mezzo fu efficace e tale quale a'bisogni della badìa occorreva; imperciocchè papa Gregorio incontanente fece ragione a' richiami del cassinese, e le cose ripresero il loro regolare cammino.

Tornato abate Andrea d'Avignone in Monte-Cassino cessò di vivere. Per tre anni solamente egli tenne il governo della badìa, e se bene l'amministrasse, basta a pruovarlo quanto da noi è stato detto. Saputa la nuova della sua morte, papa Gregorio mandò a'cassinesi Pietro de Tartaris, romano e monaco olivetano, a governarli. Di patrizia famiglia egli nasceva, e la mente aveva volta a magnificenza; oltre che onesti ed interi costumi, fermo volere, nel maneggio de'negozî destrezza e fino tatto l'ornavano. Queste doti lo fecero caro ad Innocenzo, lo resero accetto a papa Gregorio, il quale, dopo averlo deputato al disimpegno di varie bisogne, al governo della badìa di S. Lorenzo fuori le mura di Roma l'aveva preposto. Da questa il papa mandavalo a reggere quella di Monte-Cassino (1370).

Obbediente a'papali voleri andava il de Tartaris a prendere il governo della nuova badìa, e senza mentire a se stesso ed alla bella fama che lo circondava, egli, da operoso e magnifico qual era, tostamente si diede a condurre avanti gl'intrapresi lavori della chiesa e della badìa. Sorgeva in breve per queste sue cure quasi tutta finita la chiesa, e bella quanto mai; dappoichè da lontani paesi chiamati vi aveva distinti artefici; fra i quali giova rammentare un Giovanni da Rheims, un Ugolino Fiammingo ed il fratello Giovanni de Comes, cui come presidente stava un Giovanni Moregia da Milano. Ma turbarono queste dolci e pacifiche cure dell'abate Pietro altre di ben altra natura. Palazzuolo, Cucuruzzo e Giuntura si eran fatti nidi di tirannetti, che, uscendo spesso a rapinare, le terre cassinesi tenevano a rumore. Era forte lo scandalo; ma Pietro lo seppe far cessare; poichè colle armi seppe bene come farli tornare in senno. Di egual pena fulminò Piumarola ed il lontano Cedraro, che si eran ribellati, non che la terra delle Fratte, la quale, per essere aiutata da Onorato Gaetani conte di Fondi, solamente oppose una forte resistenza. Vedremo in prosieguo, come queste discordie, accese fin da questo momento tra il Gaetani ed il Cassinese andassero alla soluzione.

VIII.

Le belle speranze, che il trasferimento dell' apostolico seggio d'Avignone in Roma fece sorgere in tutti gli animi intorno ad un migliore avvenire per le cose d' Italia e della Chiesa, dileguaronsi tosto che Gregorio XI cessò di vivere (1378). Nuovi scandali vennero ad attristrare i fedeli, e lo scisma nato per la smodata austerità e soverchio rigore dell'arcivescovo barese Bartolomeo Prignano, che gli successe col nome di Urbano VI, aprì larga sorgente d'infinite e nuove tribolazioni, funeste alla cristianità, ed alla cassinese badìa non men funeste, ove i terribili effetti non fossero stati temperati dalla virtù di un abate qual era Pietro de Tartaris. Noi non rammenteremo per filo e per segno a' nostri lettori la dolorosa storia di questo scisma, di cui hanno tanto parlato i sacri ed i profani scrittori; ma stando contenti ad accennarla solamente, diremo che come al solito i principi, non vollero starsene senza prendervi parte, e questo fu maggior sciagura; poichè fecero che il vespaio divenisse più gigante e più malvagio. Francia, Savoia e la regina di Napoli tennero le parti di Roberto Cardinal di Ginevra, che il nome prese di Clemente VII; fedeli a papa Urbano furono l'Inghilterra, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia ed il Portogallo.

A questo, abate Pietro che per la postura della sua badìa, non si dissimulava la nera tempesta che gli romoreggiava sul capo, stava in grave turbazione di animo, e la sua mente fortemente tenzonava tra i doveri di soggezione alla regina Giovanna e quelli di devozione verso papa Urbano. Grave era la sua condizione; ma gravissima la resero i moti de'vassalli, massime di quei di Sangermano, che vollero profittare della opportunità de' tempi avversi all' abate, e della protezione che agevolmente speravano ottenere dalla regina Giovanna, nemica naturale di Pietro ossequente a papa Urbano. Costui intanto che, nemica la regina, vedeva in quei moti un nemico assai pericoloso, ed un vento assai favorevole per ispingere nel cuore del reame la fiamma dello scisma, accesa in Anagni dagli spergiuri cardinali francesi, favoreggiatori dell'antipapa Clemente, accorse a reprimerli, non con armi; ma con quegli argomenti spirituali che la sovrana dignità di pontefice gli poneva nelle mani. Sollecito di provvedere al pericolante abate, la cui salvezza era un gran bene ancora pel romano seggio, Urbano gl' indirizzava di Roma una epistola, il cui contenuto versandosi intorno alla riprovazione di quanto a danno del cassinese patrimonio si permetteva lo scismatico Giovanni, una volta vescovo di Aquino, ed ora partigiano dell'antipapa, i fedeli tutti ed i buoni cristiani ammoniva ed eccitava a voler prendere le armi, ed insorgere alla difesa de'cassinesi possedimenti, loro concedendo plenaria remissione di peccati, laddove contriti di cuore, ne avesser fatta, potendola, orale confessione.

Ma questo fu lieve conforto in tante bisogna. I sangermanesi infellonivano ognora più e, nelle dure strette in cui trovossi abate Pietro, confortato eziandio dal pontefice, a più austeri provvedimenti fu obbligato di venire. Con tutto ciò, avvisandosi esser prudente partito quello di non muoversi ad alcun estremo fatto senza sentirne prima la regina, cui importava molto di mostrarsi tuttavia devoto, ad essa il pericolo della badìa con una lettera andò partecipando. Si ebbe in risposta: fortificasse le terre, e bene guardassele; stesse in avviso. Provvide abate Pietro, ma i sangermanesi, che il giogo badiale volevano levarsi di collo, non ristettero, e ruppero in tumulto. Il cassinese però ne trionfò, e tutto, poichè aveva fatto stringere in carcere il capo, il milite Loffredo, prometteva pace. Se non che le affascinatrici promesse da costui fatte di libertà e di bottino stando tuttavia vive nelle menti, fecero che per le vicine terre andassero spedendo messi per trarle con minacce e buone parole ad aperta ribellione. L'effetto seguì quale si desiderava. Trassero da tutte le parti gli abitanti del contado sulla tumultuosa Sangermano, e coi cittadini di essa dalla prigione levarono il Loffredo. Questo bastò a ridestare l'assopito scompiglio, e tra i Loffrediani ed i fedeli al cassinese si fece grande rimescolamento; fu combattuta guerra cittadina. Prevalendo per numero e per audacia i ribelli, corsero da forsennati la città; suonarono le campane a stormo, e levata bandiera andavan gridando: *Viva madamma, e morano li traituri* (1). Ebri di questo primo buon successo i ribelli trascorsero oltre, e quattro terre vicine in lor balìa si ridussero, prendendole e profanandole con mille infami ed empie ribalderie. Poi salendo l'erta del monte, furiosamente irruppero nel monastero, e di ogni cosa sacra saccheggiaronlo: Dio non

(1) Grido, col quale salutavano la regina Giovanna, nemica al Prignano.

volle che vi fosse sangue. Intanto abate Pietro, avuto avviso di questa vicina tempesta, era giunto in corte di Giovanna, ed esposti i pericoli in cui versava la badìa, ottenne dalla regina il soccorso che domandava: soccorso ch'essa, attese le tristi condizioni del reame, non osò rifiutare; nè lo poteva senza renderle più pericolose. Con questo nerbo di soldati, da Giovanni da Caramanico condotto, abate Pietro come comparve avanti Sangermano tutto ricompose in ordine, e solamente Loffredo ed altri capi della sommossa sulle forche vi lasciarono la vita (1379).

Intanto i favori che Giovanna apertamente dava al cardinal di Ginevra fecero più acerbi gli sdegni del pontefice. Vero è che il popolo napolitano non prendendo parte alle simpatie della sua sovrana, anzi avversandole, potea bastare che papa Urbano chetasse, ma non fu così. La sua indole ardente lo traportava a rimedi estremi, e poichè ebbe ottenuto per fame e per denaro il castello S. Angelo tenuto da un uffiziale dell'antipapa, ad umiliare la regina interamente si volse. Nel che, onde procedere più spedito ed a colpo sicuro, volle innanzi tutto la devozione del cassinese assicurarsi, e perciò con altri privilegi vennelo palpando perchè gli si tenesse fedele. Fulminava poscia la minacciata scomunica, i sudditi napoletani dal prestato giuramento di obbedienza scioglieva, Giovanna decaduta da ogni ragione sulla corona di Napoli dichiarava, e del regno investiva Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che allora militava in Ungheria agli stipendî del re Lodovico suo parente. Giovanna opponevagli Ottone di Brunswich, suo marito; ma per la defezione di molti baroni dalla bandiera della regina, Ottone fu obbligato ad abbassare le armi, e Carlo senza ostacolo, per la via di Sora calossi per la via di Sangermano, e nella terra di S. Elia fermò gli alloggiamenti. Fra i primi a complire col principe fu abate Pietro, e le sue profferte andarono sì addentro nel cuore di Carlo che accettò di salire a visitare la badìa. Ma questa grazia del nuovo signore costò non poche amarezze al cassinese; dappoichè in questo mentre gli ungheri, e tra questi i soldati del famoso Alberico Barbiali, capitano di ventura al seguito di Carlo, manomiserob ruttamente le terre cassinesi, e quelle di S. Vittore e S. Pietro in particolare andarono con vandalici modi messe in rovina.

Con tutto ciò abate de Tartaris tenne nascosto il cordoglio, e nella corte di Napoli con serene sembianze comparve, sicchè il re conosciutolo per uomo di prudentissimi consigli, e di leale e sincero favoreggiatore della sua causa, lo volle ritenere a'suoi servigi. Lo creò suo gran cancelliere con stipendio di venti once al mese, e nel diploma, che a tal oggetto scrisse, tale un tributo di lodi rende al nobile carattere di lui, che basta questo solo per chiarire quali generose virtù informassero l'animo fortissimo dell'abate de Tartaris (1). E Carlo ben ebbe a sperimentare che non si era ingannato sul conto di lui; imperciocchè, un anno appena era trascorso, e rottosi con papa Urbano, che il principato di Capua, giusta la promessa, per un suo nipote gli domandava, il de Tartaris giammai si volle togliere dalla parte regia. Se grande fosse il dispiacere che provò papa Urbano per la mancata fede del re; grandissimo poi fu il corrivo dell'animo suo nel vedere il cassinese le ragioni regie propugnare, e l'ira papale imperterritamente sostenere. In breve abate Pietro, poichè di temporali negozî si trattava, non si mise in niun patto timore della scomunica e della deposizione che lo sdegnato pontefice gli fulminò, e contro di lui dalle parole anche a' fatti procedette: imperciocchè non ebbe ripugnanza di andare in compagnia del gran contestabile Alberico, alla testa di un esercito, all'assedio di Nocera, ove rattrovavasi papa Urbano, e certo che se la fortuna non fosse stata contraria al cassinese, noi non sapremmo dire che cosa ne sarebbe seguita.

Ma non fu questa la sola pruova di fedeltà che il de Tartaris diede alla casa di Durazzo. Carlo avido di gloria e di signoria era, dopo la morte di Ludovico d'Angiò, andato in Ungheria per poter anche quel regno dominare. Questa stemperata voglia però gli costò carissimo prezzo, imperciocchè colà, nel castello di Buda, coi due troni anche la vita per tradimento perdette. E questa morte nuova sorgente di guai aprì nelle cose del reame. La casa d'Angiò, quella di Durazzo, e papa Urbano eran quelli che tenevan lo stesso campo, e tutti volevano vincere. Nell'aspra tenzone, solo per Durazzo teneva il de Tartaris, e stette fermo con singolar esempio di fede e di affetto. I baroni, divisi tra loro, battagliavano l'un contro l'altro, e calde le mischie, il sangue cittadino scorreva da per ogni dove per comprarsi giogo straniero. In mezzo a questo turbine di delirî anche abate Pietro fu traportato; e varie prove di armi anch'egli fece contro il conte Gaetani di Fondi che, devoto all'antipapa Clemente, sempre con occhio bieco aveva il cassinese guardato. Quantunque inveterate fossero le loro animosità, pure alla fine, la mercè de' buoni uffizî di altri baroni, gli sdegni posarono e fu fatta la pace (1387).

Fruttarono questi servigi al cassinese abate la conferma non solo di G. Cancelliere per parte della regina Margherita, vedova del re Carlo, e tutrice del giovane re Ladislao, ma anche alla badìa la conferma di tutte le donazioni e concessioni di franchigie a' cassinesi fatte dagl' imperatori e dagli altri principi; e poi standosi a Gaeta altro diploma spedigli, col quale la terra di Rocca d'Evandro sotto il dominio cassinese tornava: terra donata alla badìa da Arrigo il santo; per volontà poi di Ruggiero perduta, ed allora posseduta da Tommaso Brancaccio e pubblicata al fisco per la ribellione di lui (1388).

Con simili ed altri argomenti l'animo di Pietro si teneva sempre desto in tutte le cose che riguardavano la casa di Durazzo, e ben questa aveva ragione di tenerlo in sì alto conto, chè nel reame abate Pietro pochi aveva che l'agguagliassero non solo nella onestà, ma chi sapesse con miglior desterità di lui le ragioni di stato o di altra grave bisogna maneggiare.

Intanto dubbie ancora correvano le sorti del reame. Durava il parteggiare de'baroni, ed il nembo di guerra brontolante correva le varie contrade di esso. Moltissime furono le tribolazioni in cui specialmente andaron travolte le terre della badìa. Le scritture lasciateci da abate Pietro ce le rivelano ad ogni tratto; e sembra che quelle guerre fossero assai disoneste e troppo diuturne. Le terre di S. Angelo in Theodice, Pignataro e S. Vittore diedero ne'tempi, di cui facciamo parola, in assai movimenti tumultuosi, ed al de Tartaris, avanti di ricondurle alla ragione, dettero molto da fare. Così la terra di S. Pietro a Monastero, l'antica Cassino, in queste lotte di baroni andò quasi interamente guasta e rovinata a segno che, dietro istanza dell' abate, re Ladislao nel 1388, per ripopolarla, dovette scrivere un privilegio a' suoi abitanti, « col quale (dice il Tosti) francavali per venti anni, d'ogni maniera d'imposta e pagamento al fisco, per ritenerli nella terra nativa (1391), da cui esulavano cacciati dal turbine della guerra».

Non però fu pace nella badìa. Nè prolungarono le miserie l'ammiraglio conte Marzano, già per lo innanzi amico od ora nemico per miserabili cagioni de'cassinesi, e Giorgio Toraldo, i quali occuparono S. Angelo in Theodice, e le pingui prepositure cassinesi di Lauro e di S. Crestese vicine a Sessa. Nè a questo solo stette contento il Marzano: voleva metter bene le sue radici ne'badiali possedimenti, e perciò, rigettando ogni modo di accomodamento coll' abate, anche a commuovere a ribellione le altre terre si

(1) Dipl. orig. in Arch. Gatt. acc. 431.

dette, e venne a capo de'suoi disegni in quella di S. Vittore. Abate Pietro che ai rimedi estremi delle armi non voleva ricorrere, supplicò di aiuto il papa, allora Bonifacio IX che, favorevole a re Ladislao, le istanze del Cassinese non ripudiò. Anzi per testimoniargli la sua benevolenza volle prima di tutto della scomunica lanciatagli dal suo antecessore papa Urbano assolverlo, e poi dell'implorato soccorso o intermediazione farlo contento. Ma nè il papa, nè Ladislao, cui poi il de Tartaris anche si rivolse, ad equi sentimenti potettero condurre il Marzano. Se non che alla fine il re deputando Iacopo Stendardo maresciallo di Sicilia alla custodia di Rocca Ianula, onde tenere in devozione de'cassinesi gli abitanti di S. Germano, i nemici dell' abate, sfidati di animo, piegarono agli accomodi, e tutto si compose in pace.

Intanto la elevazione di Bonifacio IX al supremo governo della cattedra di S. Pietro andava rilevando le sorti di Ladislao, e con esse, come giustizia voleva anche quelle della badia si levavano alla speranza di più lieto avvenire; chè il nuovo papa non poteva non volere l' abbassamento di Lodovico d'Angiò, per umiliare anche l'antipapa Clemente, scandalo della Chiesa e perturbatore di ogni pace. Laonde, studioso il pontefice di porre fine a questi mali, di ogni favore andò aiutando Ladislao, onde fermamente stabilirlo sul trono, e purgatolo della scomunica, anche con danari l'andò soccorrendo. Pel trionfo che pareva correre la causa della casa di Durazzo, anche le cose cassinesi si promettevano prospero stato; ma non fu così: imperciocchè Ladislao non tenne memoria de' benefizi di quelli che nell' avversa fortuna l'ebbero aiutato, e veddrassi in prosieguo com'egli i servigi di abate Pietro dimenticasse, e la badia all'ultima rovina sospingesse. Il de Tartaris non vide queste ingratitudini: poichè nel giugno del 1395 egli finì di vivere. Di nobilissimi sentimenti fu questo abate, e, dal poco detto da noi, chiaro apparisce bene quanto egli bene meritasse della badia, il cui governo condusse con singolar prudenza in mezzo a difficilissimi tempi. Il Petrucci nella sua cronica, ed il Medici ne'suoi annali MS. giustamente lo ricolmano di lodi, e per tutto dire giusto è l'elogio che di lui trovasi scritto nell'emortuale MS. cassinese, in cui è chiamato riformatore della badia.

Un anno e diciotto giorni stette vuoto il seggio badiale. I monaci, pel rispetto che portavano a papa Bonifacio ed a Ladislao, soprassedettero e vollero attendere i loro provvedimenti. Papa Bonifazio di casa Tomacelli, udito il parere de' cardinali, mandovvi il suo cugino Enrico Tomacelli; e questo fu prudentissimo consiglio, poichè se tornava bene a'monaci l' avere ad abate un cugino del papa, a questo tornava egualmente vantaggioso l' aver un suo congiunto a capo di una potente badia, che nelle cose del reame aveva grandissima preponderanza, massime in questi tempi fecondissimi di scismi e di scandali. Con questo istesso divisamento adunque papa Bonifazio andava con varie bolle, scritte sotto varie date, le donazioni e i privilegi de'suoi antecessori confermando; a'vescovi di Gaeta, di Ferentino e di Sardegna; agli arcivescovi di Napoli e di Pisa lettere spediva, onde colla loro autorità alla restituzione delle terre, che esistevano nelle loro diocesi, ai cassinesi spettanti, gli usurpatori costringessero: e con bolla dell' anno 1399 quella di Alessandro IV che confermava il diploma di Errico IV, novellamente fermò, e ai cassinesi la giurisdizione tanto civile che criminale ripose nelle mani.

Le cose della Chiesa però non chetavano. Al morto antipapa Clemente altro più formidabile era succeduto, e questi era l'indomabile Pietro de Luna, che Benedetto XIII addimandossi. Sostenuto costui da Lodovico d'Angiò, era a questi singolar presidio per rintuzzare gli sforzi che papa Bonifazio faceva a pro di Ladislao. Il conte Gaetani di Fondi teneva eziandio per l'antipapa, come quegli che il trionfo voleva dell'Angioino, e con esso stava anche la potente famiglia de'Sanseverini. Ardevano perciò gli sdegni, e le fazioni frequentemente rompevano a feroci battaglie. Il Gaetani aveva commosso a ribellare contro il papa i romani; ma Bonifazio uscitone superiore, a tredici de' principali fece mozzare il capo, e contro del Gaetani pubblicò una crociata. Gran rumore di guerra allora si levò per le lettere della badia, ed abate Enrico a grandi imprese guerresche discese. Era la città di Ponte-Corvo nelle parti dell'antipapa; ma al grido della pubblicata crociata e delle scomuniche, che di continuo fulminava papa Bonifazio, spaventata, ritornò all' obbedienza cassinese, e dal papa si ebbe l'assoluzione delle incorse censure.

Intanto in mezzo a queste ed altre baronali fazioni, che noi per brevità tralasciamo, ed in cui non piccola parte vi ebbero i cassinesi, il secolo decimoquinto sorse: secolo in cui la nave di S. Pietro corse assai fortunoso mare, per gli scismi e gli scandali in cui venne travolta la Chiesa. Era a Bonifacio succeduto Innocenzo VII, ed a costui Gregorio XII; ma vivendo tuttavia l'antipapa Benedetto il rimescolamento nella Chiesa era divenuto maggiore, e le timorate coscienze stavano indicibilmente tormentate dagli scrupoli. Venne dato opera al rimedio: un concilio fu tenuto in Pisa. I padri ivi adunati avvisaronsi che troncando a mezzo le ambizioni de'due contendenti, i membri della Chiesa si sarebbero ravvicinati. Deposero adunque papa Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, e crearono Alessandro V. Ma le ferite si fecero più acerbe, e lo sperato ravvicinamento andò fallito. In questo Alessandro cessava di vivere: venne Giovanni XXIII, e le miserie crebbero.

In tutto questo torbido però di papi legittimi, di papi deposti e di antipapi, Ladislao seppe bene ricavarvi il suo pro. L'ambizione che aveva di allargare sempreppiù la sua signoria fu satisfatta, e Roma con altre città e castella pontificie vennero in sue mani. Ma papa Giovanni non era uomo da sopportare in pace lo scorno di veder in balìa altrui la sua residenza; si strinse perciò a Lodovico d'Angiò, ed a guerra contro re Ladislao lo mosse.

La varia fortuna corsa da Ladislao, ed un poco la memoria di benefizi che aveva ricevuti dagli abati cassinesi in tutto il tempo che aveva preceduto il suo fermo stabilimento sul trono del reame, lo avevan rattenuto ne' limiti della più scrupolosa moderazione, e colla badia largo benefattore si era addimostrato anzi che no; ma posciacchè ebbe conseguito ciò che desiderava, mutò tenore, e i popoli oppresse con dure taglie, delle quali anche i cassinesi ebbero a sentire l' esorbitante peso.

Abate Enrico, che pace voleva col re, tenne chiusi gli occhi in sulle prime, e con longanime animo tollerò la presenza degl' inesorabili esattori. Ma tostochè, per i nuovi bisogni di Ladislao, la costoro improntitudine si rese importabile al segno di tiranneggiare gli stessi monaci slocandoli o mandandoli in bando, allora ad Enrico parve durissima la legge, e se se ne querelasse allo scoperto facilmente s' intenderà. Mal per lui però, che a Ladislao non mancò l' occasione di prenderne a suo tempo una condegna vendetta.

E questo momento venne: imperciocchè avuto Ladislao sentore dell' avvicinarsi che faceva l' Angioino alle terre del reame, e temendo che abate Enrico all'oste nemica non si congiungesse, tosto dispose perchè il Cassinese ristretto venisse nella rocca di Spoleto, i monaci si mandassero in bando, tranne dodici e gl' infermi da lasciarsi alla custodia del santuario; al governo della badia un Andrea di Capua abate Cisterciense di S. Maria della Ferraria si deputasse. Così assicuratosi di quelli che, pel tirannico suo governare, giustamente estimava suoi nemici, il monastero, Sangermano ed altre castella cassinesi presidiò di suoi soldati, e poi mosse incontro al nemico. La battaglia fu data; ma colla peggio del re, che fu rotto e fugato. All'An-

gioino, per difetto di pecunia, la riportata vittoria non fruttò alcun vantaggio: egli tornossene a Roma (1410).

Quattro anni erano scorsi, e Ladislao passava di questa vita. Giovanna II sorella di lui tolse la corona del reame. Nel salir al trono, nello stesso giorno della morte del fratello, ella al capitano della giurisdizione criminale nel patrimonio cassinese una lettera indirizzava, colla quale, fra le altre cose, notificavagli essere suo fermissimo proponimento quello di sgravare i sudditi delle sconvenevoli imposte, e governare tutt' i soggetti colla verga della giustizia, della clemenza e dell' equità. Così esordiva Giovanna il suo reggimento, e quanto alla badìa furono in vero materne le sue sollecitudini; dappoichè non le ebbero appena i monaci notificato alcuni loro richiami, ch'essa tosto alle loro inchieste fece ragione e, richiamati il governatore col capitano dalle terre del patrimonio, un nuovo abate deputovvi, che fu Pirro Tomacelli da Napoli (1415).

Questi primi contrasegni di benevolenza da parte della regina bastarono per rilevare gli animi de' travagliati Cassinesi, e furono anche bastanti per fermarli nella devozione verso di essa. Intanto perdurando nella Chiesa il battagliare di ben tre pontefici, era grandissimo lo scandalo, e solo una sinodo poteva por termine alle quistioni. I vescovi adunque convennero in Costanza, ed ivi, con maggior frutto che non potettero ottenere in quel di Pisa, composero le cose, e venne gridato per vero e legittimo papa, Martino V. Un tribunale di tanta autorità svegliò l' attenzione de' cassinesi, i quali avevan veduto che non sempre i nemici esterni erano stati i dilapidatori del patrimonio; ma anche gli stessi abati per affetto malinteso di congiunti; perciò si avvisarono a' padri del santo consesso rapportare i disonesti traffici e le brutte usurpazioni che, occulte o palesi, altro non erano che abusi di autorità o arbitri inescusabili degli abati. Queste ed altre considerazioni si ebbero il meritato valore, e la sinodo dichiarò nulle tutte le indebite donazioni, affitti ed imprestiti fatti da Abate Enrico, non che le conferme estorte da Bonifazio IX, da Gregorio XII e Giovanni XXIII; minacciando di terribile anatema gli abati seguenti ed i monaci se del censo della badìa osassero disporre a lor talento.

Tutelato in tal guisa il patrimonio della badìa contro la cupidigia altrui e l'abuso spesso scandaloso che ne facevano gli stessi abati, i monaci ottennero da'padri del concilio ben altre bolle ancora, colle quali alla badìa più fermamente venne assicurata la soggezione de' sudditi, e la spirituale potestà degli abati in più ampie cerchia allogata: in fine anche a'monaci, da Ladislao sbandeggiati, fu provveduto, e debitamente curato perchè alla badìa tornassero (1417) (1). Così, mercè le lodevoli disposizioni dell' animo di Giovanna a pro de' cassinesi, ed il favorevole accoglimento con cui i padri della sinodo ricevettero le istanze de'monaci, e vi provvidero; le cose di Monte-Cassino ripresero un più fiducievole aspetto, la luce della prosperità tornava su di esse a sfavillare nella sua intera pienezza. Se non che altro ancora restava a rivendicare, e Giovanna, per quel che abbiamo veduto, sì facile ristoratrice delle cose badiali, in questa cosa soltanto si volle tenere sul duro, nella restituzione del castello di Rocca Janula. Ma il niego della regina accese maggiormente le voglie di abate Pirro, il quale, stanco delle ripetute contestazioni, in questo stesso anno ruppe ogni ulteriore indugio e, facendo la rocca di un esterior ricinto di mura afforzare, la regina chiarì col fatto delle sue legittime ragioni fu di essa.

Con egual imperterrita fermezza abate Pirro discese a propugnare gli altri diritti nel patrimonio della badìa. Gli abitanti di questo, per quel continuo variar di fortuna che avevano sperimentato, eran adusati al viver libero, ed il freno della badial signoria loro tornava importabile anzi che no. Abate Pirro che di spiriti ardenti era, e quando si trattava di operare, di ostacoli non voleva sentire, adoperò la forza, ed i ricalcitranti a ragione condusse. In siffatta maniera egli venne a capo di conoscere i ribelli e i devoti vassalli; ma se di talune cose andò altiero, di talune altre ebbe a provare acerbo rammarico.

Intanto le cose cassinesi non andavano che appena a rilevarsi, e quelle del reame di bel nuovo in nuove tribolazioni sprofondavano. Angioini, aragonesi, papali, capitani di ventura e sudditi ribelli furono quelli che ne tennero il campo, e difficile sarebbe il dire chi di essi a maggiori miserie l'avesse sospinto. Vero è però che Giovanna venuta a rottura con papa Martino la guerra si accese nel reame, e niuna regione di esso i funesti effetti sì da vicino sentì quanto il cassinese patrimonio. Le terre delle Fratte, (1421) S. Andrea, Castelnuovo, S. Apollinare, Vallefredda, S. Ambrogio, S. Giorgio, e Bandra, tutte terre badiali, caddero in potere di Braccio di Montone che per Giovanna teneva il campo. Sei anni durò questa signoria Braccesca; e quanto difficile e scabroso tornasse lo snidarlo, Iddio solo lo sa (1427).

Ma non furono queste sole le tribolazioni che travagliarono il cassinese patrimonio. L' occupazione fatta dalle genti Braccesche fu scintilla che nuovi incendi destò, e particolarmente a' sangermanesi, che il feudal giogo cassinese a morte abborrivano, infuse ardire di sorgere a romore, e rivendicarsi a libertà. Questo atto partorì le conseguenze che facilmente ognuno può immaginare; rapine, uccisioni e ribalderie di ogni sorta. Intanto gli sdegni tra papa Martino e la regina si facevano ognor più vivi e minacciosi, e perchè nuovo pondo di miserie venisse a schiacciare la sciagurata badìa nell' animo del papa cadde grave sospetto di fellonia sulla persona di abate Pirro. Ciò fu sufficiente perchè Martino intendesse all' opera di condegnamente punirlo, del governo della badìa spogliandolo.

Fosse caso, fosse che realmente il papa in questa risoluzione la mente applicasse e con efficacia vi si adoperasse, vera cosa è che un tal Francesco Blanco di Piedimonte, uomo d' arme ed animoso, maravigliosamente satisfece a' desiderii di lui. Nel più fitto della notte costui con molta gente raccogliticcia andossene alla badìa, e mentre tutto era in essa silenzio e pace, per essere quella l' ora in cui tutti dorminavano, il Blanco vennevi chetamente introdotto da un tal Antonio Spicola prete e segretario dell' abate. Padroni del monastero ben tosto lo fecero risuonare tutto di urli e di minacce sì che i monaci, desti a quel subito fragoroso rombo, ne furono presi di altissimo terrore. Nel rimescolamento che fu grande, abate Pirro trovò modo di campare, ed in Rocca Ianula, come Dio volle, ricoverossi, ove tosto pensò a difesa, chè quella tempesta pensava non essere cosa da posare immantinente. In fatti non s' ingannò: il Blanco che l' abate voleva in suo potere era tornato in Sangermano, e gli ab tanti sollevatine, alzando bandiera pontificia, a nome di papa Martino, toglieva ad assediare Rocca Janula. Estremo fu lo spavento allora del cassinese: il difetto de' combattenti e di vittovaglia glielo aggrandì, e visto il grave pericolo, studiò la fuga, e andossene a S. Angelo in Theodice. Ma quivi scoperto, fu menato prigione in Roma, e poi gettato in fondo di rocca. Questa prigionia di abate Pirro condusse le cose della badìa a lagrimevoli condizioni; dappoichè si videro le sue terre signoreggiate e manomesse ad un tempo da capi di tre partiti, de' quali il più terribile fu il Blanco che, padrone dello stesso monastero, i monaci fece prima aspramente martoriare con torture, e poi mandare a morte.

Poichè papa Martino fu fatto sicuro di aver in sua balìa abate Pirro, rivolse le sue sollecitudini al patrimonio di

(1) Orig. in Arch. Gatt. Acc. 317. Vedi Tosti *St. Cass.* Docum, E.

S. Benedetto. (1422) Da Tivoli adunque scrisse a Jacopo vescovo di Aquino, e rivestitolo di pieni poteri, ordinogli di recarsi nelle mani il governo di Pontecorvo con tutte le altre castella e rocche della signoria cassinese: in una parola egli fu l'abate fino a che Pirro rimase chiuso in prigione.

Non però questi ordinamenti del papa volsero in meglio i destini cassinesi. Ci voleva ben altro per calmare questi animi i quali, rotti alle sommosse, ora non tolleravano nessun freno. Per la qual cosa il fuoco della insubordinazione non fu potuto spegnere,ed i tre partiti,cioè di Martino V,di Lodovico angioino, e dell' aragonese Alfonso, il quale per Giovanna si travagliava, proseguirono negli scandali, e la badia pruovò tutti gli orrori delle intestine fazioni.

Ma alla fine papa Martino, sul timore che le troppe sue sollecitudini nel tener vive le discordie tra l'angioino e l'aragonese, non ispingessero costui ad appoggiare anche in Napoli e Sicilia le pretensioni dell'ostinato antipapa de Luna, desistette dal consigliare ulterior guerra, e Ludovico ed Alfonso, deposte le armi, fecero pace. Con molta probabilità è a credere che abate Pirro, in grazia di Alfonso, ricevesse in questa circostanza la perduta libertà: egli uscì di carcere e ritornò alla badia (1427)

Non ostante che ogni rumore di guerra fosse posato; pure il patrimonio cassinese non era purgato sì che non vi fosse chi la pace tenesse turbata.Un tal Rigio sotto tribuno della soldatesca di Giacomo di Carinola era il forte campione che a disfida chiamava il cassinese. Egli si era intromesso nella terra di S. Pietro-in-fine, e con qual disegno agevolmente lo s'indovina; agognava alla signoria di più ricca preda. Ma Pirro non era uomo da portarsi in pace tanto scorno. Domandò soccorso alla regina Giovanna, ed assaltatolo, dopo pruove d'indomabile valore, che durarono per tre mesi, S. Pietro-in-fine nelle sue mani di bel nuovo recossi.

Chetate così le cose, abate Pirro occupò l'animo suo alle domestiche bisogne; e veramente molte cose curò assai commendevoli: imperciocchè per lui Sangermano fu ristorata da'patiti danni; si ebbe mura che la circondavano, la chiesa ridotta in migliori condizioni, la istituzione di un collegio di canonici, quella di un monastero di monache; l'assetto de'negozi della badia; una generale rassegna di beni e de' privilegi di essa, e molte altre cose, delle quali chi desiderasse aver notizia, può riportarsi alle scritture, che sono nell'archivio col titolo di *Registrum abbatis Pyrri*. Belle ed oneste opere eran queste che assicurarongli non oscura nominanza; ma più belle ancora sarebbero state s'egli contaminate non le avesse colla ingrata macchia dell'ambizione.

Le cose intanto del reame si eran mutate, ma non messe a meglio. Giovanna e Ludovico d'Angiò eran passati di vita: Renato, anche della stessa famiglia, la successione alla corona di Napoli raccolse, contrastante ognora l'aragonese Alfonso. Innanzi che costoro rompessersi a guerra, papa Eugenio volle ad abate Pirro confidare la prefettura di tutto il ducato di Spoleto, dandogli nelle mani la città colla rocca. Toccò il cuore a Pirro questa fiducia del pontefice; ma glielo toccò più pienamente ancora la speranza di non sopportare carcere penoso ed altro, come sotto papa Martino, e perciò n' era allegrissimo. Con questo pensiero nell'animo abate Pirro tolse di buon grado l'affidatogli incarico. Eran così le cose quando alla fine divampò la guerra tra Renato ed Alfonso. Il cassinese n'ebbe le nuove, e non si dissimulò i guai che nuovamente sarebbero venuti a'danni della badia;e per Alfonso si sentì rinascere le sue simpatie. Eugenio però che se'l sapeva, incontanente gli richiese la rocca di Spoleto:ma fu fiato sprecato,dappoichè Pirro si tenne sempre sul niego, nè valsero a piegarlo le minacce e la scomunica che contro il papa lanciogli. Fu adoperata la forza: una mano di buoni soldati, un'altra di contadini armati di ogni rusticano arnese,e spoletini che il giogo dell'abate abborrivano,corsero, guidati da Vitellesco patriarca alessandrino, a snidarvelo di viva forza. Ostinata fu la resistenza, e certo che a patto niuno si sarebbe piegato l' ostinato monacò, ove il difetto de' viveri non gli avesse fatto mutar consiglio. Si patteggiò adunque: Pirro si ebbe salva la vita; ma,condotto sotto buona custodia in Roma, fu gettato in oscura stanza nel Castel S. Angelo, ed ivi di questa all'altra vita passò.

Vuoto il seggio badiale, i monaci non pensarono a crearsi un nuovo abate. Le comuni bisogne con comuni deliberazioni si moderavano, ed un priore a' dì loro collegi presiedeva. Tal forma di reggimento, fiacca in apparenza, fu in quei tempi difficilissimi mirabile presidio alla periclitante badia; imperciocchè gli animi si tennero uniti, e l'unione fu il baluardo, innanzi a cui ruppe lo sforzo aragonese. Ed in vero, dopo che Renato ed Alfonso si ruppero ad aperta ostilità, il patrimonio cassinese divenne campo di ripetute invasioni, che le terre mandarono in rovine. A' danni di esse muovevano particolarmente le schiere aragonesi; ed Alfonso che l'animo suo corrivo contra a'monaci voleva sfogare, per le parti ch'essi tenevano del papa e di Renato,non stette contento all'occupazione che fece di quasi tutte le terre badiali; ma anche sul monastero volle andare a fare le sue prove. Vani sforzi: che questo stette saldo contro il valor de' suoi soldati, ed i monaci con incrollabile animo per due anni vi si mantennero fermi.

Fu questo in vero un maraviglioso esempio di fermezza, il quale se non portò un subitaneo vantaggio a'monaci, certo è che ad Alfonso rattemperò la foga. Papa Eugenio intanto, cui la devozione de'cassinesi tornava gratissima, gli occhi su di essi alla fine amorevolmente posò, e Giovanni Cardinale di S. Lorenzo in Lucina ad Alfonso spedì, esortandolo agli accomodi. Tre anni durarono le pratiche, a capo de' quali fu posto termine con felice successo.

Questa piega che andavan prendendo le cose, faceva che anche ne'petti de' monaci si svegliasse il desiderio di avere un novello abate. Ne scrissero al pontefice; ne diedero parte ad Alfonso. Ma le concette speranze fallirono, stante che le sorti del reame pendevano tuttavia incerte, ed a più gravi cure erano gli animi rivolti. Alla fine ogni strepito di armi posò, e messi d'accordo il papa ed Alfonso, (poichè Renato ebbe nelle sue pretensioni alla corona avversa la fortuna delle armi) alle postulazioni de'cassinesi si fece ragione.

Per un diploma che Alfonso fece scrivere in pro della restituzione da farsi di tutte le terre della badia, i monaci diventarono più animosi, e senza stare a spedire altre lettere e messaggi al papa per la creazione del novello abate, si adunarono in capitolo, ed esaminati i voti, Antonio Carrafa pubblicarono abate (1446).

Approvata la elezione, e benedetto solennemente da papa Eugenio, Antonio Carrafa tolse a governare la badia. Molto si sperava da lui, ed a ragione, come quegli che, oltre ad una fama incotaminata, l'animo aveva temperato a facili e soavi maniere. Ciò non ostante le speranze non risposero a'desiderî dell'universale: egli mostrossi sì inferiore alla generale espettazione, che se vi ha periodo nella storia cassinese in cui più si fece sentire il pondo delle miserie, gli è per fermo quello del suo reggimento. Imperciocchè la soverchia tenerezza che portava alla sua famiglia, lo menò a spogliarsi delle più rilevanti delle sue prerogative, del civile e criminale potere, e questo bastò, perchè e monaci e vassalli in mille tribolazioni andassero miseramente travolti. Il censo, vita e nervo di ogni floridezza, andò in questi miserandi tempi a nutrire il balordo fasto del suo congiunto Giovanni, che stanza aveva nel badial palagio in Sangermano; mentre l' amministrazione della giustizia, commessa alle mani dell' altro congiunto Carrafello, fu volta ad essere l' istrumento pernicioso di

decisioni arbitrarie, la conculcatrice di ogni più santa ragione, fu oppressione legalizzata nel puro senso della paro la. Contro queste inique nefandezze de'due fratelli Carrafa niuno osava levar la voce, ed abate Antonio o le ignorava, o, sapendole, per troppo affetto o per pochezza d'animo non sapeva ostare. Così essi, di abusi in abusi trascorrendo, ammassavano copiose ricchezze, e della fortuna degli ammiseriti vassalli facevano inverecondo sparnazzo. Nè migliore era la sorte che correvano i monaci, i quali per la loro condizione ancora più sensibilmente sentivano il peso di quella Carrafesca tirannide. In tal guisa sei anni eran passati, e la piaga sempreppiù si faceva acerba, chè quei due spietati tiranni fin del necessario alla vita li facevano difettare. Due cardinali legati intanto ebbero a capitare alla badia, quelle miserie videro, e se ne fossero scandalizzati, è facile immaginarlo: i monaci fecero il resto, e caldamente supplicaronli, perchè presso Alfonso a loro pro si volessero adoperare. Ma non erano appena partiti i cardinali, che Giovanni, il quale del detto e del fatto aveva avuto contezza, incontanente, assiepato di sgherri, al monastero andossene, e di quei monaci alcuni pose in prigione, altri condannò al bando. La badìa in somma novel lamente rimase deserta, ed abate Antonio, rimasto capo della rimanente meschina famiglia, in capo a due altri an ni cessò di vivere (1454).

Colla morte di lui le sorti della badìa presero altro cam mino, ma non migliore. La mutazione della forma di governo, che quasi per mezzo secolo in essa si tenne salda, non fecela rifiorire, ma in tali miserie la sprofondò che al tro non restolle che la memoria della sua passata grandezza.

Nella pace avvenuta tra Eugenio ed Alfonso, le cose non eran venute a tal punto da ispirare la confidenza di una lunga durata. E poichè ad entrambi importava di togliere di mezzo qualunque ombra di diffidenza, venne alla diffici le bisogna deputato Ludovico Scarampa Mezzarota patri arca di Aquilea e cardinale del titolo di S. Lorenzo in Da maso, il quale, per la fede che si teneva alla sua prudenza, tornò ad ambe le parti accetto, e l'affare fu menato a ter mine felicemente. La soddisfazione che ne provò Alfonso fu grande, e molta gratitudine ne professò verso la Scarampa: il che unito all'imprestito di 80,000 ducati, con cui questi lo aveva soccorso nella guerra combattuta con Renato, fece che il legame divenisse più forte, ed il pensiero volgesse a degnamente rimeritare l'affezionato patriarca, nel che non gli mancò il modo.

La consuetudine di concedere in commenda a qualche cherico abazie, parrocchie ed anche vescovadi, in tutto quel tempo che la sede rimaneva vacante, correva antichissima nella Chiesa romana, ed il commendatario, che in detto tempo la monastica o la chericale disciplina curava, dal fidatogli patrimonio onesta sussistenza toglieva. Temporaneo provvedimento dapprima, divenne in processo di tempo diuturno. Quantunque permesse, i romani pontefici le riprovarono spessissime volte, e massime, quando pel troppo abuso anche co' laici volle praticarsi, essi levarono alta la voce, commossi alla misera vista che facevano le Chiese commendate. Del resto non l'uso, ma l'abuso delle commende si volle condannare.

Per cavarsi adunque dal prunajo, in cui lo avevan posto i servigi dello Scarampa, re Alfonso tolse avviso di conferirgli in commenda la cassinese badìa, e così, senza punto assottigliare il regio tesoro, assai manomesso dalle spese della guerra, saldare il contratto debito. Saputasi la novella, i monaci ne furono desolati, e nella corte del papa dettero ogni opera perchè il fatto divisamento non ricevesse la papale sanzione. Certo la cosa non era una delle più agevoli, specialmente per aversi a trattare con un papa qual'era Eugenio. Pur tutta volta Alfonso fermo nel proponimento, il papa andò chiedendo del suo consenso. Non volle darlo Eugenio, ed il niego coonestò colla salutevole costituzione di papa Clemente V. Ma fu perdita di tempo, dappoichè l'aragonese principe non volle sapere di bolle e costituzioni, ed al papale rifiuto superbe minacce oppose. La inflessibilità di Alfonso fece piegare agli accordi il pontefice, e gli stessi monaci, pria sì riluttanti al pensiero di abati commendatari, ora, per non irritare l'animo del re e farselo nemico, si fecero sollecitatori nella corte di Roma, onde questa dagli ulteriori indugi della negativa si togliesse. E così per la moderazione de'monaci Ludovico Scarampa tranquillamente tolse in commenda la cassinese badìa.

I monaci, ammaestrati da' certi danni che le altre badìe, egualmente date in commende, andavan sperimentando, non potevan di buon occhio guardare a'mutamenti che nelle cose cassinesi ora s'introducevano, e giustamente se ne stavano in diffidenza. Pur tutta volta, poichè così volevano i fati, e più di essi la prepotente volontà di Alfonso, essi si accomodarono a'tempi, ed il commendatario Scarampa accolsero con sereni e lieti sembianti. Ma il pensiero che neppure in persona il nuovo abate il governo della badìa poteva amministrare, essendochè, oltre alla chiesa di Aquileja, anche a'negozi che si agitavano nelle corti l'animo suo applicato teneva, questo pensiero, noi diciamo, faceva forte il rammarico de'loro cuori, e delle future sorti della badìa se ne stavano grandemente dubbiosi. Se non che non poco li rinfrancava il sapere lo Scarampa uomo di nobilissimo ingegno, delle lettere e delle filosofiche discipline esimio cultore, nelle mediche cose versatissimo, destro nel maneggio degli affari come prode in quello delle armi, alla corte di Roma non meno che a quella di Alfonso carissimo.

In mezzo a questo crudele alternare di timori e di speranze, Ludovico Scarampa il possesso prendeva dalla badìa (1454), il cui governo poscia affidava ad un suo generale governatore, ad un tal Michele de' Lambertanghi canonico di Cuma, suo confidente e quotidiano commensale.

Non ostante lo strano amalgama de'nuovi ordinamenti, l'amministrazione del patrimonio, condotta con molta lodevole solerzia, prosperò, e lo Scarampa, senza far difettare del necessario i monaci, fu in grado di far qualche cosa a pro della badìa, come a dire, di ristorare il monastero; di accrescerlo di un dormitorio, d' un peristilio e di una torre; di aprire nella vicina S. Maria dell'Albaneta un collegio di giovanetti novizi, e di provvederlo di un' annua rendita. E per fermo a maggiori cose egli avrebbe inteso nella badìa, laddove, due anni appresso (1456), chiamato dal papa, non fosse stato obbligato di togliersi a queste pacifiche cure, ed andare nella lontana Ungheria a condurre una più difficile impresa, ad amministrarvi cioè la guerra contro la ottomana potenza; imperciocchè Maometto II che, rovesciato il trono di Costantino, erasi impadronito dal greco impero, ora minacciava tutto l' Occidente, e con poderosa oste accennava di piantare da per ogni dove la mezza luna dell'islamismo. Noi non gli terremo dietro ne'singoli casi di questa spedizione, ma solo diremo ch'esso sconfisse appo Belgrado il formidale esercito nemico, togliendogli insegne ed artiglierie; e nelle acque di Rodi poi con poche navi gli rompeva il naviglio, e di tre isole nell'arcipelago si faceva padrone.

Ma mentre la vittoria incoronava in quelle ragioni gli sforzi di abate Scarampa, in Monte-Cassino i monaci eran travolti in nuove miserie. Nel quinto dì di dicembre del sudetto anno fierissimo tremuoto si fece sentire, e lo scrollo, che per più giorni si rinnovò, fu sì forte che molte terre e borgate andarono interamente distrutte, altre in parte disfatte, tra le quali il cassinese cenobio patì gravissimi danni. Ed abate Scarampa che pur lusingavasi di godere nella badìa in pace le lodi e le gratulazioni che da

tutte parti gli si riferivano per i riportati trionfi, non poco cordoglio provò alla vista miserabile in che trovò il suo monastero. Non però gli venne meno il coraggio: egli si volse tosto a ristorarlo; ed i monaci in breve ebbero a vedere di quai sentimenti nobilissimi il suo cuore s'informasse (1458).

Intanto le cose del reame, per l'avvenuta morte di re Alfonso, non facevano sperare più lungamente la pace. Aveva tolta la corona Ferdinando, o, come altri chiamanlo, Ferrante, natogli da illeggittimo accoppiamento, ma da lui, avanti di morire, legittimato,e perciò venuto al trono. Ma gli angioini che a' diritti loro non volevan rinunciare, vennero nuovamente fuori, e la guerra si riaccese tra la casa di Angiò e l'aragonese.

Abate Scarampa che devoto era all' Aragona vide il pericolo che lo minacciava, e perciò a fare i debiti provvedimenti applicò l'animo suo. Presidiò quasi tutte le terre e castella della badìa, le fornì di copiose vettovaglie, ne riparò le mura, e poi alla volta di Mantova si mosse, ove allora si rattrovava papa Pio II, per muoverlo al soccorso di Ferrante (1460).

Non eran però meno potenti quei che caldeggiavano il trionfo del competitore Giovanni d'Anjou. Fra i primi vanno ricordati un Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa, il conte di Trivento Antonio Caldora e tutt'i Caldoreschi negli Abruzzi potentissimi, un Giovanni Cantelmo duca di Sora, un Orsino principe di Taranto, ed il Conte di Molise,ai quali tenner dietro tutti gli altri baroni; e così la fortuna di Ferrante principitosamente rovinando, anche quella degli altri, che per lui tenevano, andò in fuscio, non esclusa quella de' cassinesi. Il Caldora principalmente, che dell'Angioino era focoso amatore, cacciossi furiosamente nelle terre della badìa, e varie terre si ebbe per volontaria dedizione, altre a viva forza espugnò. E certo che una egual sorte sarebbe toccata alla badìa ed a Sangermano, ultimo puntello dell'aragonese signoria, se prima la nuova del sopraggiungere di Napoleone Orsino, proposto alle truppe papali, e poi la strenua difesa fattavi dal valoroso Fabrizio Carrafa, messovi a guardia da Ferrante, non l'avesse costretto, dopo sanguinosa e micidiale mischia, a riparare nelle vicine terre.

Mentre in tal guisa le terre cassinesi poste ad oriente andavan sgombre delle genti del Caldora, quelle di occidente, occupate già dal Cantelmo, andavan in balìa di Napoleone Orsino, capitano del papa, e con queste fu compiuta la ricuperazione di quanto era caduto in mano del Caldora. Abbenchè tutte queste militari operazioni non fossero state intraprese che coll' intendimento di aiutare alle ragioni di re Ferrante, pure costui non ebbe a cavarne nessun pro; chè il capitano pontificio le riconquistate terre non ripose nelle sue mani, ma sibbene in quelle del papa; e questa sorte toccò anche a Ponte Corvo,terra del cassinese patrimonio. Chi di questo trasferimento di dominio nella santa sede fosse vago di conoscere i patti, noi lo rimandiamo alla storia del Tosti (1).

Continuò, non ostante i riportati vantaggi sugli Angioini, da ambe le parti la guerra, nella quale non pare che abate Scarampa vi tenesse parte. Egli stavasene a Roma, ed in sicuro godevasi e spensierato i frutti del cassinese patrimonio. Alla fine egli uscì di vita,e colla sua morte i monaci dirizzarono gli animi ad alte speranze (1465).

Quantunque la condotta tenuta dallo Scarampa nell' indrizzo della badìa fosse stata piuttosto prudente e disinteressata;pure a'monaci tornava grave di pensare che un altro potesse entrarvi col titolo di commendatario. Imperciocchè ben si avvisavano quello essere un governo anormale, ed incapace di condurre a florido stato una compagnia di uomini, che si moderavano con leggi tutte particolari,e colla memoria di gloriose tradizioni. E perciò, tenuta ragione di queste ed altre considerazioni, essi con preste pratiche dettero opera a muovere in loro favore l'animo del pontefice. Andarono i legati;ma non ottennero nulla: chè papa Paolo II succeduto a Pio non si commosse a'loro ossequiosi e liberi sensi,e la commenda della badìa per se stesso volle ritenere, preponendovi in qualità di suo vicario un Niccolò Sandonino di Lucca, vescovo di Modena.

Volgeva già il sesto anno, che Niccolò moderava i destini della badìa per Paolo II, quando costui uscì di vita, senza che in tutto questo frattempo alcun fatto degno di memoria fosse accaduto. Alla nuova della sua morte, i cassinesi si tennero lontani da ogni briga, e rassegnati stettero aspettando: avevano avuto per abate commendatario un pontefice, non ci prenderà le meraviglie se ora li vedremo obbedire a giovanetto principe, nato da un re.

L' innalzamento di Sisto IV della Rovere alla suprema cattedra di S. Pietro svegliò nell'animo di re Ferrante speranze di comporre in meglio le cose del suo reame, e perciò con tutt' i mezzi si applicò a guadagnarsene la grazia col carezzarne l' ambizione. Colpì nel segno; conciosiachè la proposta di un matrimonio tra Leonardo della Rovere, nipote pontificio, ed una figlia bastarda di Aragona essendo stata ben accolta da Sisto, i malumori sussistenti in ordine al censo che Napoli indugiava di pagare, giusta il costume, a Roma si dileguarono, e tra Sisto e Ferrante tornò la benevolenza e la concordia.

Volto in tal guisa l'animo del pontefice a suo favore, re Ferrante non solo provvide a comporre molte altre coserelle rimaste pendenti fin dal tempo di papa Paolo; ma diede opera eziandio a procurare al suo figlio Giovanni, partoritogli dalla virtuosa ed infelice Isabella di Chiaromonte, nobile e decorso stato sì che un pò più che da principe il facesse comparire nel mondo. Venne adunque chiedendo il papa di un qualche beneficio per Giovanni, ed il desiderio non fu appena espresso, che Sisto vi soddisfece: la badìa di Monte Cassino fu destinata a far paghe sue voglie.

Giovanni creato abate commendatario della badìa, insufficiente per maturità di senno (essendo ancora imberbe giovinetto) ad amministrare da sè quel grave incarico, commise a Bessarione d'Aragona abate di S. Severino, ed a Ludovico de Borzis laureato in entrambi i dritti la cura di andar per conto suo a toglierne il possesso (1471); mentre egli, fatti i debiti preparativi e come alla condizione di real principe si convenivano, alla volta di Roma si mosse, onde in persona al magnanimo pontefice riferirne le dovute grazie. Al fasto, con cui volle mostrarsi teneva dietro lo splendore di nobilissimo corteo; poichè lo seguiva una buona mano di napoletani baroni, e gli arcivescovi di Salerno e di Sorrento. Le accoglienze che si ebbe in Roma furon dal pari splendidissime, ed onorevoli quanto mai. Il pontefice volle riceverlo in pieno concistoro, ove il principe Giovanni con un discorso, già mandato a memoria, a Sisto rese le sue azioni di grazie, ed i divotissimi sensi espresse di Ferrante suo padre. Piacque quel dire, piacquero quei modi dell'ingenuo giovinetto al pontefice, e se fin de quel momento cominciasse ad avere il pensiero di decorarlo della sacra porpora, non è a dire. Pur tuttavolta per allora contentossi di dichiararlo, forse in grazia della sua tenera età, soltanto protonotario apostolico. Fino al natale abate Giovanni tenne sua dimora in Roma sempre onorato e festeggiato da tutti; e non fu che al 28 giorno di dicembre, ch' egli, tolto commiato dal papa, alla volta di Sangermano si volse per visitare la cassinese badìa.

Alla novella del suo prossimo arrivo, tutta la città si pose in grande movimento, ed incontanente quegli abitanti si posero a far archi trionfali, a preparar luminarie, onde degnamente onorarlo. Giunse alla fine Giovanni, ed accolto da'principali cittadini sotto aureo baldacchino, in mezzo a

(1) Stor. della badìa lib. 8.

frequentissimo popolo, pria alla chiesa e poscia al badial palazzo lo menarono: le feste non finirono che a notte avanzata.

Nè furono meno brillanti quelle, con cui i monaci accolsero nel suo avvento al monastero, dove trasse nei primo giorno dell' anno (1472) per prendervi il solenne possesso della badia. Il quale compiuto tra l'universale letizia, egli dirittamente mosse alla volta di Napoli, seco recando grata memoria de' fattigli onori, ed il desiderio di ritornarvi, di tornarvi, noi diciamo, a godere le delizie di un soggiorno che lieti e giocondi passatempi abbellivano, come a dire, pesche, cacce e lautissimi banchetti. E degna in vero di ricordanza è quella visita ch' egli fece nel febbraio dell'anno appresso in compagnia del re suo padre, al quale da' vassalli badiali, e segnatamente da quei della città di Sangermano, furono fatti ricchi presenti di vasi e patere di argento, non che quell' altra dell' ottobre ancor più pompose, in cui tra lo splendore di nobilissimo corteo di ben ventidue vescovi, di una turba di baroni e cinquecento cavalieri, si ebbe a compagno quel vicecancelliere e cardinale di S. Chiesa Rodrigo Borgia, che fu poi papa Alessandro VI.

Ma se ad alcuno per avventura può sembrar troppo rovinoso alle cose della badia questo affetto che il commendatario Giovanni poneva nelle pompose comparse, sappia d' altronde ch' egli seppe ben curare il censo badiale, e non solo al bisognevole de'monaci convenientemente provvide; ma ad accrescer lustro al monastero, tenne ancor volto l' animo suo. Ed in vero non solo nuovi privilegi ottenne dal re suo padre, che in Roma dal papa poi fece confermare; ma fece ancora del suo costruire ad uso de' monaci un coro, il quale, dal solo leggio che ora ne avanza, ben ci lascia argomentare come fossero in vigorosa floridezza in sul declinare del XV al XVI secolo le arti belle, e come il dono di Giovanni, mirabile per isquisito lavorio, fosse degno di un Aragona.

Intanto, viste le belle disposizioni dell'animo di Giovanni, papa Sisto decoravalo della sacra porpora (1478), ed al suo senno, già fatto maturo dagli anni e dal maneggio degli affari, affidava una legazione presso il re di Ungheria. Non partì il commendatario senza prima provvedere al governo della badia; ed al deposto vescovo aquilano, de Borzis, avendo sostituito quello di Cortona, a questi affidò la cura d' intendere alla costruzione di un nuovo palazzo presso Sangermano, che, sorgendo sulle abitazioni antiche di Varrone, fu per magnificenza degna abitazione di lui, che regio sangue vantava.

Segnalava Giovanni, poichè fu ritornato dalla commessagli ambasceria, con nuovi doni il suo affetto alla badia: doni tutti preziosissimi, com'a dire molto vasellame di chiesa, sacre vestimenta, teche d' oro e d'argento con entro reliquie di santi corpi; vesti presbiterali di gran pregio per materia e per lavoro; un grosso calice tutto d'oro massiccio, una croce grandissima di argento con simulacro di Cristo moriente, ed a' piedi le immagini della Vergine e dell' Evangelista Giovanni; in fine un albero d' argento, le cui foglie e frutta con molta naturalezza ritratte, facevan servigio di teche, in cui stavan chiuse reliquie di santi.

Ma ancor più delle materiali cose, quelle della disciplina curò l'Aragona, e lode a lui sincera si vuol rendere per le sollecitudini con cui attese a far fiorire il collegio di S. Maria dell'Albaneta, ove, secondo che aveva stabilito lo Scarampa, nobili giovanetti venivano informati alla pietà ed alla coltura di nobili studi: nel che non è a dire quanto egli ben meritasse, e come per lui si roborasse novellamente ne' costumi quel monastico sodalizio.

Pur tutta volta più delle mentovate cose lode grandissima a lui procurò il ritrovamento ch'egli fece de'corpi dei santi Benedetto e Scolastica; e diciamo grandissima per la ragione che una falsa credenza era in quei tempi invalsa sulla traslazione di quei corpi in Francia, ed in Fleury deposti: traslazione che, tenacemente sostenuta da'francesi, fu per lungo tempo obbietto di grave rammarico a'monaci e di scemo splendore alla cassinese badia. Ora però, pel pubblico documento che se ne conserva, ogni dubbiezza è stata dileguata, e quelle preziose spoglie non a Fleury, ma in Monte-Cassino riposano.

Nuovi torbidi intanto andandosi manifestando nel reame a cagione de' malumori insorti tra i baroni e re Ferrante, minacciavano di travolgere la badia in novelle tribolazioni. Presentissimo il pericolo pei favori che papa Innocenzo VIII, disgustato con Napoli a cagione dell' impicciolito tributo della chinea, dava a' baroni, re Ferrante volle al suo figliuolo Giovanni commettere l' ufficio di legato appo il papa onde rimuovere la minacciante tempesta. Andò il commendatario, ma poco potè fare, chè travagliato da ostinata infermità, o come altri vogliono, da veleno, se ne uscì in questo mezzo di vita. Lasciamo immaginare al lettore le miserie che, duranti questi moti, afflissero la badia, imperocchè re Ferrante che sentiva e vedeva ingrossare ognora più quel turbine baronale, a presidiare si diede le terre e le castella cassinesi, ed a Giovanni Antonio Carrafa col titolo di vicerè affidava l'amministrazione della badia. Il monastero di bel nuovo venne interamente nella balìa de'regi, e banditi i monaci, tranne quattro solamente, fu di soldatesche afforzato (1486).

A questi preparativi il papa non se ne stava e, per rattemperare gli spiriti ardenti dell'aragonese, aveva dato opera ad opporsegli efficacemente: aveva notificata la bisogna a Carlo VIII di Francia ed a Renato duca di Lorena, entrambi ad Aragona infensi nemici. Ciò bastò perchè Ferrante incominciasse a desiderar la pace: ebbela; ma fra le dure condizioni, colle quali la comperò, fu quella di rilasciare al libero arbitrio del pontefice il disporre della cassinese badia.

Libero di poter fare della badia quello che più gli andasse a grado, Innocenzo conferilla in commenda a Giovanni figlio di Lorenzo de' Medici. La tenera età del nuovo commendatario (toccando appena undici anni), condusse le cose cassinesi di bel nuovo sotto l'amministrazione di un vicario generale, miserabile condizione che ogni speranza di risorgimento uccise.

Le varie vicissitudini cui tutto il reame andò soggetto per lo conquisto che ne fece Carlo di Francia, furono anche alla badia comuni; e le sorti non volsero per essa migliori in tutte le guerre combattute tra la Francia e Ferdinando di Castiglia, da Federico d' Aragona chiamato in soccorso (1495). E noi che pur vorremmo dire alcun che intorno alla varia fortuna di questi combattenti, ove intendere non dovessimo alla brevità, siamo contenti di dire che alla fine, spogliatone Federico figliuolo di Ferrante, la preda andò divisa tra il cattolico Ferdinando ed il cristianissimo Ludovico XII, fino a che tutto il reame, pel valore del gran capitano Consalvo Fernandez di Cordova, non andò nella soggezione del sovrano di Castiglia.

Il trionfo che Consalvo riportò sulle armi francesi fu cagione di rigenerazione nella badia; imperciocchè ponendo fede a quanto ne raccontano i cronisti il gran capitano non ottenne la vittoria che per ispeciale protezione di S. Benedetto, a lui nella vigilia della battaglia apparsogli nel sonno. Del che lasciando ad ognuno di giudicare come più gli aggrada, ci è piacevole il dire che Consalvo portò tosto sue cure all'immegliamento delle sorti della badia: immegliamento che fu poscia conseguito mercè la salutevole federazione, con cui la si strinse colla congregazione di S. Giustina di Padova (1505). Così cessato il governo commendatario, per rinunzia fatta dal cardinal Medici, nel cassinese cenobio rinascevano le speranze di un più lieto avvenire.

IX.

Il nuovo ordinamento, che al cassinese cenobio andava ravvivando le forze prostrate dal corso di dieci secoli, fu salutare rimedio; poichè, lasciata inviolata la regola, ed il temperato governo ne'monasteri, solo si aggiunsero leggi federali, colle quali si statuì il ben essere di ciascun cenobio in armonia di quello di tutti, come se un sol corpo formassero (1).

Questo divisamento del Consalvo adunque, approvato da Ferdinando e confermato dal pontefice Giulio II con una bolla, fu sufficiente perchè, rapportato ad Eusebio da Modena allora presidente della congregazione di S. Giustina, incontanente venisse messo in atto; conciossiacchè costui, fatti noti i papali voleri agli abati de' cisalpini monasteri, loro intimava di voler convenire in Sangermano, onde curare la bisogna della cassinese badia, che capo e centro del loro collegio, ora nella loro fratellanza desiderava venire.

Andarono gli abati, e con loro ben cento altri monaci, che alloggio si ebbero nel badiale palagio. Fra la pompa poi di solenni cerimonie Eusebio prendeva possesso della badia, e la vetta di Monte Cassino nuovamente tornava a sfavillare di viva luce, stante che i nuovi ordinamenti i germi d'infallibile bene portavano.

Le condizioni, in cui si trovava la badia quando i cassinesi retti da Eusebio Fontana da Modena si unirono alla nuova congregazione, erano pessime, ed appena un trenta monaci abitavano il famoso monastero, dentro cellette costrutte di legno, squallide e miserabili. Che splendore vi avessero le lettere ed i nobili studî, quale il censo, quali le reliquie della passata grandezza non sappiamo, non facendo i cronisti di altro menzione che di pochi ritratti, (opera del Solaro volgarmente detto lo Zingaro) che alla seconda porta dipinti a fresco si miravano, come a dire di Carlomanno, di Ratchis re de'Longobardi, e di molti pontefici dell'ordine Benedettino: prezioso monumento di arti, che ora più non esiste, e contro il quale probabilmente, piucchè il tempo, fece ingiuria la distruttrice rabbia dell'uomo.

Ma a tutta questa rovina soccorrevoli vennero le cure della universa congregazione di S. Giustina, il senno di di Eusebio, e nuove larghezze di che fu liberale il cessato commendatario de' Medici intorno all'assegnatagli pensione; come pure i sensi assai benevoli di Ferdinando il cattolico, e di papa Giulio II, che con ogni maniera di favori presero a proteggere la deserta badìa.

Non è malagevole il comprendere come tutte queste cose unite insieme fossero ad abate Eusebio sprone al ben fare. Il monastero cassinese come per incanto risorgeva; ed in tre anni che ne tenne il badiale governo, infuse in tutto novella vita; imperciocchè e disciplina e censo ed edifizî furono da lui solertemente curati, ed a florido stato avviati (1506). Dismessosi dalla carica dopo il triennale esercizio, i successori continuarono l'opera da lui sì lodevolmente condotta, e, chi più chi meno, tutti sulle sue orme si tennero; sicchè le cose sempre si volgevano in meglio. Ma niuno, a detta degli storici, meritò tanto bene della badia quanto Ignazio Squarcialupi da Firenze, che venne a reggerla nel 1510. Grande considerazione si aveva costui tra i monaci, e nobile per chiarezza di sangue, era nobilissimo di cuore e di mente, che di virtù e di gentili studi aveva nutriti. Coll'animo volto ognora alle belle imprese, abate Squarcialupi si tenne fortunato di prendere il governo della badia, cui grandissimo affetto portava: nel che egli non tradì la generale aspettazione; imperciocchè sebbene per tre volte venisse al governo delle cose cassinesi, ed in tutto per nove anni interrottamente le amministrasse, pure questo non infreddò, ed il ristoramento del monastero incominciato da Eusebio continuò, ed il dormitorio inferiore colle celle de'monaci, non che il chiostro contiguo, che tuttora stanno in piedi, condusse a compimento. E questo stesso fervore nell' ingrandimento del badiale monastero si tenne sempremai vivo nell' animo dello Squarcialupi, di guisa che Monte-Cassino ebbe a vedere tornati per lui i gloriosi tempi di un Petronace di un Angelario o di un Desiderio, tanta fu l'altezza a cui levollo, nell' interrotto governo di nove anni. Nè è a credere che i soli edifizî del monastero curasse: le lettere eranvi ancora alacremente coltivate, e se l'Italia, ove a questi tempi in grande onore eran venute le arti belle, vantar poteva altri monumenti da stare a petto di questi che il cassinese aveva fatti levare, pure con franco animo diciamo, non saper noi chi possa contraporre a'messali, salteri ed antifonari dello Squarcialupi, fatti scrivere per uso de'monaci, altri lavori che nel maraviglioso magistero delle miniature li superasse. Bastino queste cose da noi leggiermente toccate per conoscere chi fu Ludovico Squarcialupi nell'indirizzo della cassinese badia; e rimandiamo alla storia del Tosti quegli che fosse bramoso di più minute notizie intorno a lui.

Intanto, essendo passato di questa vita Giulio II, il cardinal Giovanni de' Medici venne assunto al pontificato col nome di Leone X. Questo innalzamento condusse nella badìa aumento di censo, ricuperarono cioè la rilevante somma di 4000 ducati d'oro, i 400 rubi d'orzo e le mille libre di cera, che il Medici qual rinunziatorio della cassinese commenda da' monaci come pensione o appannaggio riceveva. Per patti fermati tra le parti questo debito ora cessava, e se Squarcialupi, che pur tanto applicava al decoro della badìa, a questa recuperazione se ne rallegrasse, lo giudichi il lettore.

Mentre i monaci si rallegravano per lo prospero andare della loro badìa, i sangermanesi volendo scuotere il giogo badiale, tumultuanti si mossero a' danni del monastero. Abate Ludovico era in Roma: i monaci con buoni ufficî cercarono dissipare quella tempesta; ma nol potettero, chè quelli venuti in bestiale furore più non ascoltavano parole di pace. Il monastero fu manomesso, e per tre giorni debaccarono pei santi claustri; i monaci percossi irriverentemente, svillaneggiati e cacciati. Ma come si furono rimessi da quell'acciecato furore, i sangermanesi si volsero a provvedere alla loro salvezza. Fu tutto inutile: chè alla novella di quei loro moti la giustizia li raggiunse, ed i principali capi per ordine del vicerè furono parte mandati alle forche, parte si ebbe i beni pubblicati al fisco e mandati al confine. Così terminò un moto che la risorgente floridezza della badìa minacciò di mandare novellamente in rovina.

Il prospero svolgimento procedeva pacatamente. Abate Crisostomo che successe allo Squarcialupi (1527) lo venne ancora più roborando con savî provvedimenti. Curando scrupolosamente la retta amministrazione del censo, costui non omise di provvedere al decoroso esercizio del divin culto, alla esatta osservanza della disciplina, e perciò volle celebrare una sinodo diocesana, i di cui frutti, per gli animi infervorati dalla recente riforma, furono grandi e belli e tosto divennero maturi. Il monastero, che si andava spogliando del suo diuturno squallore, e di nuovi monumenti s'illeggiadriva, faceva bella vista; ma più bello ancora erano i monaci che col cuore e con la mente alla pietà ed ai nobili studî intendevano.

Favoreggiarono non poco questo lieto andare delle cose cassinesi i tempi, che volsero per la badìa assai tranquilli; imperciocchè, tranne i timori e le sospensioni di animo in che caddero i monaci alla novella del terribile sacco dato

(1) Preghiamo il lettore, che bramerà più diffuse notizie su questa materia, di voler consultare la storia del Tosti, ove troverà di che render paga quella curiosità, che noi per la natura del nostro lavoro non siamo in grado di satisfare.

a Roma dalle soldatesche di Carlo V, condotte dal Borbone, essi godettero profonda pace, e niun sinistro venne a turbarli nelle loro chiostre. Laonde cheti ed occupati nell'esercizio di sante opere, i monaci erano saliti in grande venerazione presso l'universale, e fama di uomini di santissima vita si avevano. La qual cosa è tanto vera che Ignazio di Loyola, che per superni conforti, dalla licenza dei campi era tratto a vita di cristiana perfezione, volendo santificare se stesso ai monaci di S. Benedetto si volse, e dopo di aver versato alquanto tempo tra i cassinesi di Monserrato, di Montmartre presso Parigi, e di S. Paolo fuori le mura di Roma, trasse a Monte-Cassino in compagnia di Pietro Ortiz « per proporre, scrive il Tosti, le meditazioni degli esercizi spirituali, che salirono poi in tanta fama. L'abate Squarcialupi aveva rilevato il monasteriuolo di S. Maria dell'Albanetaquasi un miglio lontano dalla badia... in questo si ritrasse S. Ignazio per 50 giorni, orando ed affortificando lo spirito con ogni maniera di buone opere».

Ed in vero non fu la sola tranquillità del sito che invogliò S. Ignazio a starsene alcun tempo co' cassinesi, ma anche l'opportunità de' consigli, che costoro gli potevan fornire in ordine alla fondazione della sua Compagnia, la quale fu poi tanto benemerita della Chiesa contro la Luterana eresia. Nè egli si appose male; imperciocchè a questi tempi il culto de' buoni studi era tornato in Monte-Cassino, e prestantissimi uomini per senno e santi costumi, tenevano con onore il campo delle greche e latine lettere non che quello delle scienze sacre e profane. L'Italia purgata dalle ruvidezze del medio evo, vestiva nuove forme, e gentili i costumi, i campi del bello correva, ove tante palme raccolse da farne stupire il mondo. Come la corte di Leone X, che fu al cominciar di questo secolo il convegno di tutt' i riputati cultori delle lettere, così nel XVI secolo non fuvvi altro monastero che con Monte-Cassino potesse gareggiare quanto allo splendore in cui eran venute non solo le greche, ma anche le latine e le italiane lettere. E per fermo suonano ancora e suoneranno maisempre gloriosi i nomi di un Benedetto dell' Uva; di un Onorato Fascitelli, di un Angelo de Faggiis detto il Sangrino, e di un Leonardo degli Oddi, i quali alla musa di Marco, detto il poeta, di Paolo diacono e di Alfano fecero snodar nuovamente la voce a forti e nobili canti da onorarsene altamente il fioritissimo cinquecento. Nè credano i nostri leggitori aver costoro, abbondanti di ozio, solo alle leggiere cose tenuto applicato l'animo; ma alle lucubrazioni di discipline assai più gravi e severe, dettero opera, ed il domma, la ragion canonica e civile, la bibbia e le ecclesiastiche e profane istorie si ebbero tra essi il loro culto: sicchè fama di valenti giureconsulti ottennero, non solo il testè citato Sangrino, ma Benedetto Canofilo, e Gregorio da Viterbo, dell'opera de' quali molto giovossi S. Ignazio nella composizione delle regole della sua compagnia.

Con tanta luce, di cui sfavillava il cassinese cenobio, facile è il comprendere come la fiamma del bello ardesse viva ne' cassinesi petti, e come negli abbellimenti della basilica cercassero trasfonderla: quindi una chiesa inferiore alla basilica fatta costruire in onore di S. Benedetto, abate Ignazio Vicani, napolitano, (1556) curò che venisse decorata de' lavori di stupendo pennello. L'opera, affidata a Marco da Pino detto da Siena, fu condotta con grandissima valentia, e tutti quei suoi affreschi di cui ricoprì le mura ed i pilastri ne chiariscono com' esso, attingendo alla doppia scuola di Michelangelo e di Raffaello, da ambidue sapesse trarre partito con quel suo fare grande sciolto e pien di decoro, come lo giudicò il Lanza. Nè è da omettere come, oltre a' mentovati dipinti, altre opere di eguale eccellenza il Vicani fece eseguire per lo completo abbellimento di questa chiesa: fra le altre merita di esser ricordato il coro: opera egregia che, a sentenza del Tosti, come monumento di scoltura del cinquecento vuol esser conservato quel vero gioiello, tanta è la perfezione con cui n'è stato condotto il lavorio.

Ma noi per fermo non poremmo mai fine a questo lavoro se tutte e minutamente volessimo enumerare le opere che gli abati di Monte Cassino curarono al maggior splendore della badia. Questo in vero fu secolo in cui essa aggiunse la cima di altissima gloria, stante che gli abati, che si succedevano, come in retaggio inalienabile se la trasmettevano, e questo fu prezioso deposito che in loro tenne desto il sacro fuoco, del bello e perciò quasi tutti, chi più chi meno, intesero ad accrescerla. Sangrino adunque che successe nel governo della badia al Vicani (1559) fu uno di costoro: egli stimato e festeggiato da tutt' i monaci ne condusse il governo con moderazione e fermezza e sulle orme del suo predecessore si tenne. I suoi soggetti furono contenti di lui, e per altre due fiate chiamaronlo al governo: la badia ancora ne fu avvantaggiata; poichè ingrandita con nuovi edifizi, essa venne a quell' ampiezza e splendore, in cui al presente si vede. Questo, teniamo fede, dirà tutto a' nostri leggitori; ma chi di altre e più minute notizie intorno a lui fosse vago di sapere, egli le troverà nell'opera del Tosti, cui noi lo rimandiamo.

Ma non doveva finire con Sangrino la buona semente di quei che portavano sincero affetto alle cose cassinesi. La congregazione benedettina ormai aveva gran copia di uomini prestantissimi, e tra questi uno de' primi al certo è quel Girolamo Ruscelli da Perugia, cui ora (1590) i monaci vollero affidare le sorti della badia. Quale mente si avesse costui, e quanta perizia nelle varie branche delle scienze, il volerlo dire, ci verrebbe apposto a paradosso, tanto ha quasi dell' incredibile. Pure, poichè gli storici asseverantemente lo dicono, il diremo anche noi. Peritissimo nelle matematiche, egli lo fu ancora nella meccanica, nella musica, nell'algebra, nell'astronomia, nella cosmografia, negli studi filosofici, nelle lettere, e nelle canoniche discipline. Dal che se gli veniva stima, accrescevagli poi la riverenza quella sua grandissima integrità di vita, e quella singolar prudenza nel trattare i negozi, onde meritò di esser creato tre volte presidente.

Deputato al governo della badia, abate Girolamo si segnalò con varie opere degne di ricordanza. « Fece, scrive » il Crispoldi, una strada che da S. Germano va a Monte- » Cassino con un recinto di muraglia che gira circa un » miglio, e in modo che non può scalarsi nè da fuori nè » da dentro. Fece in detto luogo un claustro tutto di mar- » mi bianchi con suoi pilastri d'ordine dorico intagliato, » e diede principio ad una nobilissima aggiunta vicino al » detto claustro (1). » Ma quella che lasciò memoria perpetua del suo nome fu la grandissima tela, che fece dipingere a' fratelli Francesco e Leandro da Ponte da Bassano: magnifica tela poichè covre il muro occidentale della sala destinata ad uso di refettorio, che ha una larghezza di 180 palmi napoletani con una larghezza di 36. Il soggetto del dipinto è Cristo che moltiplica i pani tra le turbe, e S. Benedetto che moltiplica il pane allegorico della sua regola alle varie congregazioni di monaci che derivarono dall' ordine suo, ed agli ordini cavallereschi che abbracciaron il suo istituto.

Procedendo ordinariamente su questo tenore, gli abati condussero la badia ad uno stato di non mai più visto splendore. Ogni abate quasi voleva lasciare una memoria di se, ed il censo, che tornato era in prospera condizione, largamente soccorreva a queste loro innocenti ambizioni: Oltre che le arti, per quel destino inevitabile, cui van soggette tutte le umane cose, avendo incominciato a corrompersi e dare nel manierato, fu cagione che spogliate della loro originale purezza e verità, caddero nel falso, ed il cattivo gusto penetrò da per ogni dove. Così a' cassinesi non

(1) Perus. Aug. pag. 94.

piacendo più il soffitto di legno e l'arco acuto, posero mano alla loro chiesa, onde renderla più bella per marmi e pitture.

Col divisamento adunque di abbellire la chiesa l'abate Simplicio Caffarelli nell'anno 1637 commetteva al cavalier architetto Cosimo Falanga di mutarne la forma. Ma pare che all'infuori dell'abbassamento del pavimento,a null'altro si fosse atteso. Venuto però al governo abate Domenico Quesada spagnuolo (1640) si curò il divisato mutamento, e con molto denaro ed opportunità di materia la si condusse tale quale si vede oggi: dal che se v'è ragione ad essere dolente gli è per le decorazioni di cui è un pò sopraccaricata.

Lasciando di parlare de'belli marmi,di cui tutta risplende questa basilica, passeremo a dire che le tele e gli affreschi sono tutti lavori allogati ed austeri della scuola napolitana. Vi lavorarono, il Corenzio gli affreschi della cupola colle quattro lunette; il Giordano tutta la volta della nave grande; il de Matteis i catini delle navicelle; il Solimene quattro dipinti ad olio nel coro; e Carlo Merlin di Lorena la volta del coro. Nelle dieci cappelle poi i medesimi, e l'Amiconi ed il Conca. Il dipinto ad olio nella faccia del muro ch'è in fondo della chiesa è opera del Giordano: esso vi espresse la consacrazione della basilica fatta per Alessandro II nell'undecimo secolo. Largo 32 palmi, alto 18 questa tela è un bel monumento di gloria non solo per lui, ma per tutta la scuola napoletana. Nè, fra tanto splendore di dipinti e ricchezze di marmi, è da preterire il coro, il quale per eccellenza di scoltura e difficoltà di lavoro, non che per regolarità di forme può dirsi essere veramente una perfezione, Egualmente degni di ammirazione sono gli armadi della sagrestia; ma il disegno corre sfrenato.

Questa ricostruzione della basilica ebbe la durata di 87 anni; poichè cominciata sotto abate Quesada (1640) non fu condotta a fine che sotto abate Sebastiano Gadaleta da Trani (1727). Non rimaneva che la consacrazione; e comecchè si era divisato di celebrarla colle maggiori feste e solennità, l'abate mandò pregando papa Benedetto XIII, ch'era per recarsi a Benevento, onde nel ritorno suo a Roma volesse a Monte-Cassino salire per quella cerimonia. Furono benissimo dal papa accolte le badiali supplicazioni, e nel dì 18 di maggio il papa scioglieva la fatta promessa. V'intervennero tredici tra vescovi ed arcivescovi; sette abati cassinesi; dodici prelati di mantelletta; dieci ministri venuti col vice re di Napoli,allora Michel Federico d'Altkann vescovo di Vaccia e cardinale di S. C., oltre ad altri personaggi che formavano la corte vice reale.

Non pertanto in mezzo a questo splendore di prosperità e di grandezza un sordo e letale malessere si andava manifestando nelle cose della badia. Il vecchio tronco del feudalismo accennava a dissoluzione, ed il patrimonio, quantunque pingue di tre milioni di ducati, sprofondava o nella insaziabile voragine di moltiplici e diuturne liti, che quali erbe parassite lo succhiavano, o in quella non men profonda che la rapacità di malvagi ed infedeli amministratori scavava. La qual cosa se uccideva la badia nella sua vita materiale, a quella degl'ingegni non ajutava, stante che per questo gretto e scioperato modo, con cui si amministravano le cose del patrimonio, spesso avveniva che, per difetto di modi onde sopperire alle miserabili spese tipografiche, le utili lucubrazioni de' dotti cassinesi rimanevano, con danno delle lettere e della patria gloria, inedite, inglorioso ingombro di scaffali di qualche sconosciuto archivio.

Il 1798 è tal epoca negli annali della nostra storia da essere sufficiente l'accennarla,siccome quella che cominciò la iliade di mali di cento maniere da cui come altre,così le nostre contrade furono afflitte. E Monte-Cassino s'ebbe la sua parte di sciagure, e parte gravissima. L'avanguardo delle armi repubblicane di Francia capitanate dal generale Matthieu,nel suo passaggio,per Sangermano, col forte argomento delle armi obbligava l'abate cassinese allo sborso di seimila ducati. Non guari dopo veniva il grosso dell'esercito condotto da Championet, il quale poneva una taglia di 100,000 ducati, da sborsarsi fra 48 ore. Come trovar tanta pecunia in così breve tempo? Molti argenti ed altre masserizie furon vendute, nè avendosi potuto raccogliere oltre i trentamila ducati,questi furono dati a Championet,ed un quadro dell'Urbinate, e carte firmate dall'abbate di grosse obbligazioni rammorbidirono in parte gli spiriti del generale repubblicano.

Queste calamità non erano che il prologo di mali cento volte più orribili, che dovevano piombare sulla badia; imperciocchè i regî capitanati dal cardinale Ruffo avendo obbligato l'esercito repubblicano alla ritirata, nel passare questo per Sangermano salì sul monastero, dove tali orribili cose commise,da superare per mille doppî le enormità dei vandali e dei saraceni.Leggasi nel Tosti questa pagina, e si faccia di meno di non inorridire se si può! Valga per tutto quel rompere la porticiua del tabernacolo della chiesa e rubare le sacre pissidi, senza nemmanco vuotarle delle sante particole !!!

Spuntava intanto un raggio di speranza per la badia nella venuta di Giuseppe Bonaparte in queste regioni (1805). Cortese egli mostrossi coll'abate e co' monaci nel transitar che fece per Sangermano,e loro profferse la sua protezione. Le parole non corrisposero ai fatti; anzi fatti sperimentaronsi contrarî alle promesse, quando di suo comando furono abolite tutte le benedettine congregazioni. Per tal decreto la badia rimase colpita da eccidio totale, e se non fu manomessa fino a renderla un deserto, il dovette ai monumenti artistici e letterarî di cui era conservatrice.

In vista di che dichiarata la badia uno *stabilimento*,fu accordato che cinquanta individui,senza vestire saio monacale, l'abitassero,e dall'abate, non più come superior di monaci, ma come *direttore* dello stabilimento fusser governati.

Alla lunga e dolorosa serie di tante calamità pose fine il noto Concordato del 1818, per lo quale fu riconosciuta la badia come avente luogo fra le prelature *nullius*, con giurisdizione ordinaria della propria diocesi; ma dei beni sperperati, venduti, distratti non ebbe che quel compenso che permisero i tempi. Non più tu vedi in Monte-Cassino quella grossa famiglia monacale che decoravala un tempo; ma i pochi che possono alimentarsi non immemori dell'antico lustro del cassinese cenobio danno opera ai buoni studî,per guisa che coloro i quali visitano il risurto cenobio non possono non riconoscere in esso un monumento di 13 secoli;tredici secoli di storia,tredici secoli di virtù, di scienza, di civiltà.

SAC. GAETANO PORFIRIO

MONTEPELOSO

(Chiesa vescovile)

I.

L'origine della città di Montepeloso (città vescovile in provincia di Basilicata nel regno delle due Sicilie) si perde nel buiore de'secoli; qûindi nulla di preciso potrei dire intorno alla sua fondazione , al suo fondatore.

Che sia però antichissima, mentre nel cader del X secolo fu incendiata e tosto riedificata ; che sia di greca origine al pari di tante altre nostre città italo-greche; che molte e molte peripezie ne'trasandati secoli avesse sofferto , non è da porsi in dubbio.

Scissi sono tra loro gli scrittori su la origine del nome di questa città : chi lo vuole dal greco *Philos*, in italiano *amante, amoroso* , per essere situata in luogo ameno e delizioso. Chi vuole che il primo nome fusse stato *Monte Epiroto*, per la morte di Alessandro re degli epiroti nel Bradano (fiume che scorre a tre miglia della città dall'O al S.). Il dotto monsignor Arcangelo Lupoli, che fu vescovo della stessa città, lo vuole dal latino *pillosus* , *argilloso;* quindi *Monspillosus Montearg'lloso.*

Per la origine etimologica della parola *Montepeloso* prepondero più per la prima che per le altre due : poiche da *Philos* potè benissimo farsi *Pilos* , indi *Pelos* , poi *Peloso*; per la seconda, nessuna correlazione la parola *Epiroto* presenta da potersi cangiare in *Montepeloso*. La terza non sarebbe da rigettarsi , poiche da *Pillosus* facilmente si potrebbe fare *Peloso* : ma trattandosi di una città di greca origine, avendosi la parola greca che si presta alla etimologia del nome, a che andarla a ricercare nel latino ?

A varie politiche vicende la città di Montepeloso è stata soggetta, quindi diverse peripezie soffrì (come dirò in appresso); ma la venuta de'normanni in questi luoghi verso il 1003 (secondo i più) e collo scorrer degli anni divenutivi forti, mercè il loro valore e la protezione del principe di Capua , fecero cangiar l'aspetto del governo con introdurre tra noi il feudale sistema.

Di fatti, edificata Aversa nel 1032, varie battaglie avute con l'esercito del greco imperatore , ora con prospera or con avversa fortuna, finalmente questi venturieri resisi padroni della intera Puglia , nella divisione che tra loro ne fecero , Montepeloso spettò al Conte Tristano (1). Questo avveniva verso il 1042 o poco più.

Dopo circa un secolo, Ruggiero, terzo di questo nome , figlio di un altro Ruggiero conte di Sicilia, riunito sotto il suo dominio (parte per eredità, parte per conquista) tutte quelle città che ai normanni erano spettate, e che presso a poco oggi la monarchia delle due Sicilie compongono , se ne dichiarava sovrano, duca di Puglia, di Calabria, di Napoli, e principe di Salerno. Ciò succedeva nell' anno 1130 secondo i Maurini (2).

II.

I luoghi che oggi la monarchia delle due Sicilie compongono, ne'secoli scorsi non hanno scarseggiato di politici avvenimenti, da varie dinastie essendo stati dominati: la città di Montepeloso non è stata l'ultima a risentire i funesti effetti di tali politici avvenimenti, poiche la storia ci offre che di varie vicissitudini è stata teatro e spettatrice insieme.

Di fatti , dopo le lotte tra gl' imperatori di Oriente e di Occidente, che il possesso di queste nostre provincie si contrastavano; dopo che que'varî signorotti i quali da semplici governatori di que'luoghi che avuti avevano in governo se ne erano con la forza e con l'inganno resi padroni, ed autocratamente eretti gli avevano in principati, in ducati, in marchesati; e dopo tutto ciò succeduto il normannico feudale dispotismo, tutto in questi luoghi fu scompiglio, prepotenza, massacro, assassinio e lutto (1).

Montepeloso, come dissi, in tanti trambusti soffrì la comune sorte: nel 998 venne interamente incendiato, ma subito riedificato dal principe Giovanni (forse quello ch' era principe di Salerno).

Nel 1041, sconfitto la prima volta da'normanni il greco esercito comandato da Dulchiano, questo capitano si ritirò in Bari (2).

In marzo dell'anno seguente 1042, i greci comandati da Michele Protospatario, detto eziandio Dulchiano, avuta altra fazione co'normanni vicino al fiume Verde (oggi Marino), Dulchiano con pochi avanzi de' suoi si rifuggì in Montepeloso; ove rinforzatisi e venuto al loro comando Bugiano calarono a battagliare nuovamente cogli stessi normanni, e a'3 settembre dell'anno medesimo rimasero per la terza volta sconfitti con ingente perdita , e con restarvi prigione lo stesso Bugiano (3). Stizzito il greco imperatore nuovo esercito mandava, il quale nuovo conflitto attaccava co'normanni e vi rimaneva del pari sconfitto con la morte dello stesso capitano Annone (4). Ciò avveniva nel 1044.

Nel 1063, Roberto Guiscardo duca di Puglia assediò Montepeloso, e non ostante la strenua difesa fatta da'suoi cittadini, se ne rese padrone (5).

Ruggiero, come dissi, divenuto sin dal 1130 re di Sicilia , volendo astringere tutti que'piccioli regoli che riluttavano a riconoscerlo per tale, nel 1133 assediò Montepeloso, e non ostante la valida difesa fatta da Ruggiero di Phleuto e da Tancredi di Conversano, uomini strenuissimi, dopo 15 giorni se ne rese padrone; ma siccome, al dir di S. Bernardo (6) , la clemenza non era il forte di Ruggiero , con inaudita barbarie ordinò che il Phleuto si fusse impiccato e che il Conversano avesse fatto da carnefice (7). Nè queste furono le sole crudeltà che vi commise, come possonsi leggere in Falcone Beneventano.

Nel 1370, Montepeloso fu posseduto in feudo da D. Francesco del Baucio o del Balzo duca d'Andria.

Questo Francesco del Balzo conte di Montepeloso e di Andria era nipote , per parte di donna , di Carlo II. d'An-

(1) Summ. *Stor. di Nap.* vol. 1.
(2) *Ar. de verif. les dates* , vol. 18. pag. 205.

(1) Veggausi la dotta opera di Dav. Winspeare su gli abusi feudali.
(2) *Lup. Protosp. Chron. pag.*39.
(3) Beatil. *Stor. di Bari*, vol. 1. pag. 55.
(4) Sum. *Stor. di Nap.* vol. 1.
(5) Malater. lib. 1. cap. 9.—*Lup. Protosp. in Chron*—Antonini *Lucan.* vol. 2. pag. 77. Sebbene quest' ultimo dica che il fatto avveniva nel 1060.
(6) Epist. 127 a 130. e 139 140
(7) Falc. Benevent. *in Chron.*—Anton. *loc.cit.*—Capecel. *Stor. di Nap.* vol. 1. pag. 30 a 32.

giò re di Napoli, avendo per moglie Margherita figlia di Filippo principe di Taranto figlio del detto Carlo, la quale in prime nozze avuto aveva per marito Odoardo re di Scozia.

Mal sofferiva il detto conte il dominio del priore di santa Maria Nova di Juso, che si apparteneva ai monaci benedettini del monastero *Casa Dei* della diocesi di Clairmont in Francia, che era padrone ancora del casale d'Yrsi attiguo al territorio di Montepeloso, ed avea la giurisdizione *in spiritualibus et temporalibus in clero et populo*, intitolandosi *Ordinario Curato e Rettore*. Sotto mendicati pretesti dunque (il feudale dispotismo allora tutto ardiva) il cennato conte fece abbattere la nominata chiesa e monastero.

Il priore di allora, Fra Giovanni Valoli, o di Valois ebbe ricorso al romano pontefice in Avignone (dove allora trovavasi traslocata la sede apostolica) ed ottenne Breve da poter riedificare la chiesa e il monastero, sotto lo stesso titolo di santa Maria Nova di Juso.

Onde poter dar principio a tali fabbriche, il priore si recò nel casale di Juso per raccogliere i frutti delle sue possessioni; in fatti raccolse più di 30mila fiorini (1).

Saputosi ciò dal conte, furbescamente scrisse al priore che si trovava in Yrsi, di voler per divertimento (atteso l'estiva stagione) recarvisi, come in fatti vi andò co' suoi familiari e venne dal priore benignamente accolto. Poco vi si trattenne, e lasciativi 40 de' suoi soldati con alcuni scherani con le analoghe istruzioni, fece ritorno nel Casale di Montepeloso.

Partito il conte, que' sicari assalirono il priore, lo legarono, gli tolsero tutto il danaro (che alla riedificazione della chiesa e monastero serviva) molte altre cose preziose e sacre derubarono, e abbattuto il monastero d'Yrsi fecero ritorno dal conte.

L'infelice priore messo che ebbe un poco di ordine alle cose, si recò in Montepeloso per lagnarsi col conte del sofferto insulto ed assassinio; non avendolo però rinvenuto, si recò in Andria.

Saputosi dal conte l'arrivo del priore, lo fece immantinenti arrestare, e fattolo legare, lo mandò nel casale d'Yrsi, ove lo fece porre in sotteraneo carcere co' ceppi a' piedi e vi restò per lo tempo di 22 mesi a pane ed acqua.

Si scusava il conte con coloro che a favore del priore gli parlavano, con dire: averlo egli fatto incarcerare per zelo verso la religione, poichè il medesimo era eretico, avendo riconosciuto e prestato obbedienza all' antipapa Roberto. Zelo veramente di un barone, che sotto il manto della religione covriva le sue ribalderie!

Riuscito al povero priore dopo 22 mesi fuggire da quel duro ed oscuro carcere, si recò dal pontefice Gregorio XI, ed espostegli la intera serie delle sue sciagure, dal pontefice venne allo istante delegato il vescovo di Tricarico onde pigliare informazione del fatto.

Questo prelato recatosi in Yrsi, trovato vero l'esposto del priore, e falso quanto il conte addebitato gli avea, ne fece rapporto al pontefice, il quale dichiarando scomunicato il conte e i suoi familiari, ordinò compilarsene il processo, alla istruzione del quale furono impiegati sette anni. Alla fine il conte si umiliò a' comandi del papa, e fatta la restituzione del tutto, nel 1376 venne esso conte con i suoi aderenti assoluto dalle censure. Ma il casale d'Yrsi, il monastero e la chiesa di santa Maria Nova di Juso restarono all' in tutto distrutti (2).

(1) In qualche tempo il fiorino valeva quattro tarì e grana 18.

(2) Tutto ciò è stato tratto da una cronaca ms. che si possiede dall'economo curato canonico D. Domenico Ingallati di Montepeloso, e che prima conservavasi nell'oggi distrutto archivio vescovile di quella città.

Nel 1482, Montepeloso fu assegnato alla regina Giovanna moglie di Ferrante I. d'Aragona.

Nel 1506, da Ferdinando il Cattolico fu donato con titolo di principe ad Onorato Gaetano d'Aragona.

Nel 1585, fu venduto a Tobia Marchese, da chi nel 1589, fu ceduto a Girolamo Grimaldi.

In seguito forse i suoi cittadini si ricomprarono per ritornare sotto il demanio regio.

Nelle rivolture popolari del 1647, Montepeloso soffrì ancora ne' beni e nelle persone, poichè il conte del Vaglio D. Francesco Salazar mandatovi dal popolo di Napoli con patente di suo capitan generale, indignato dalla energica difesa fatta da quel preside, espugnata la città, la consegnò al saccheggio, e fece mozzare il capo al preside, ed a vari altri cittadini.

Nelle peripezie avvenute nel finire dello scorso secolo, ed incominciar del presente, quando un'orda di predoni invasero la nostra bella Italia, e sotto il vago pretesto di liberarla dalle oppressioni la derubarono, la depauperarono, la sconvolsero, la città di Montepeloso con le armi tenne da sè lontane quelle vandaliche orde.

In ultimo Montepeloso fu posseduto dalla famiglia Riario Sforza de' duchi di Milano.

Abbattuta però l'idra feudale, Montepeloso riacquistò i suoi dritti, ed oggi viene amministrato al pari delle altre Comuni del regno.

III.

Se Montepeloso primeggiò ne'passati secoli fra politiche vicende, non è stato l'ultimo a figurare pel suo governo ecclesiastico.

L'epoca precisa nella quale fu decorato di sede vescovile allo 'ntutto s'ignora: poichè, sebbene l'Ughellio, erudito scrittore delle cose sacre d'Italia, dicesse: *Montis Pelusii civitas jam inde a primis temporibus Episcopali fulgebat dignitate* (1), pur tuttavia non ne precisa l'epoca.

Quel che però si conosce di certo è, che nel concilio tenuto in Melfi dal pontefice Niccolò II nel 1059, Montepeloso aveva la sede vescovile, per vedervisi prodotta un'accusa contro il suo vescovo, per cui venne unito al vescovato di Tricarico (2).

Dal 1097 al 1463 fu governata da'priori *Cluviacensi* del monastero d' *Yrsi*, membri dell' altro celebre monastero *Casa Dei* della diocesi di Clairmont in Francia, da dove detti priori mandavansi. Intorno a ciò abbiamo l'autorità del Mabillon (3) il quale dice: *Inter varias cellas, et Abbatias quae Casae Dei subjectae fuere eminent praecaeteris Mons-Albanus in Comitatu Telesano ..... ac Mons-Pilosus in Basilicata provincia regni Neapolitani, in quarum aliquam diu stetisset Episcopalis sedes, extincto postea Episcopatus jurisdictio ad Abbatem Casae Dei devoluta fuit, sed postmodum ibidem restituta Episcopalis sedes.* Questo punto storico però vien contrastato dal Giannone e dall'Ughellio. Il primo (4) dice che il pontefice Alessandro II nel 1067 tra i vescovi che assegnò suffraganei all'arcivescovo di Acerenza vi fu quello di Montepeloso. Il secondo (5), ch'è l'Ughellio, fa eco al primo dicendo: *Inter Acheruntini Episcopatus suffraganeos recensebatur, ut ex diplomate Alexandri II ad Arnoldum primum Acheruntinum Archiepiscopum.* Anzi lo stesso Ughellio nella serie de'vescovi di Montepeloso porta nell'anno 1123 vescovo di detta città un tal Leone dell'ordine di S. Benedetto (5).

(1) Cron. MS. cavata dalle carte che conservavansi nella cattedr. di Montepeloso.

(2) Lib. 63 vol. V. pag. 9.

(3) Lib. VIII. Cap. VI.

(4) Loco citato.

(5) Ital. Sac. vol. 1.

Al contrario leggesi in Lupo Protospata (1), che regnando Alessio imperatore, Giusliberto vescovo di Ruvo donò al priore di Montepeloso una chiesa intitolata S. Sabina, sita nella città di Ruvo, con alcuni pesi, che possonsi leggere in detto cronista.

Ad onta del dissenso de' citati scrittori a quanto il Mabillon dice, il vedersi un vôto nella serie de'vescovi di Montepeloso nell' Ughellio dall'anno 1123 all' anno 1460 mi fa preponderare a prestar fede alla citata cronaca MS. cioè che gli abati pro tempore di S. Maria Nova di Juso fuori le mura della città (allora chiamato casale di Montepeloso) fussero stati gli *ordinari*, *i curati*, *i rettori* con la giurisdizione *in spiritualibus. et temporalibus in clero, et populo*, siccome ho detto nel § 2, parlando delle vicende politiche di questa città, e che questi priori mandavansi dal monastero *Casa Dei* dell'ordine di S. Benedetto della diocesi di Clairmont in Francia, e che erano esenti da qualsivoglia giurisdizione di metropolita, ed immediatamente soggetti alla santa sede, come da privilegio apostolico spedito in Vienna a 5 marzo 1312. Distrutto poi detto monastero di S.Maria nova di Juso, i priori non si mandavano più dalla diocesi di Clairmont, bensì direttamente dalla santa sede apostolica.

Mi confermo ancora a credere alla cennata cronaca MS. in veder dalla storia che nell'anno 1408 il priore di S.Maria Nova di Juso ordinario del clero e del casale di Montepeloso, venne spogliato di tutti i beni, possessioni e territori spettanti alla sua mensa, e che avutone ricorso a Ladislao, allora re di Napoli, da questo sovrano fu mandato espresso commessario in Montepeloso a prendere informazione dell'esposto, e trovatolo vero, fu ripristinato ne'beni toltigli.

Nel 1451, al dir dell'Ughellio, la Chiesa di Montepeloso fu unita al vescovato d'Andria, e durò sino al 1479, quando dal pontefice Sisto IV ottenne il suo proprio vescovo, e restò com'era stata *nullius*.

Circa la esenzione della chiesa di Montepeloso da qualsivoglia giurisdizione di metropolita si ha l'autorità del citato Ughellio: *Civitas Montis Pelusii situata est in Provincia Basilicatae, pertinetque ad Neapolitanum regnum, cujus Ecclesia immediate subjicitur sanctae Apostolicae Sedi, eximiturque ab omni alio jure, tametsi situata sit in Provincia Acheruntini Archiepiscopatus, civilibus moribus ornata est, et ad quinquemillia mortalium alit. Iam inde a primis temporibus cum Adriensi Ecclesia conjuncta erat, potitaque est Episcopali dignitate circa annum Domini 1463 cujus etiam Adriensi Episcopatus nobilitabatur, donec Sixtus IV utramque disjunxit, Pelusianamque Ecclesiam in libertatem assertam sanctae Apostolicae Sedi immediate subiecit* (2).

Nella circoscrizione delle diocesi verificatasi in virtù del Concordato del 1818 la Chiesa di Montepeloso fu unita *aeque principaliter* a quella di Gravina (*v.* GRAVINA).

A governo di queste due Chiese attualmente (1847) siede l'ottimo Monsignor D. Cassiodoro Margarita, soggetto quanto dotto, altrettanto zelante per la cura del gregge a lui affidato. Questo eccellente prelato riunisce in sè la qualità ancora di amministratore della real chiesa di Altamura, e risiede a vicenda in una di queste tre città. Conserva del pari il titolo di priore d' Yrsi (3), dove esiste eziandio una chiesa sotto il titolo di S.Maria della Provvidenza.

(1) *In Chronicon.*
(2) Ughell. *Ital. sac.* vol. 1.
(3) Antichissima città discosta quattro miglia da Montepeloso, da Normanni distrutta, dove esisteva il monastero *Casa Dei.*

IV.

Nel parlare del governo ecclesiastico di Montepeloso ho accennato quanto riguardava l' epoca in cui fu eretta a sede episcopale, ora con la guida dell'Ughellio, con quella della citata cronaca MS., e con l' altra ancora de'Maurini nella loro celebre opera *Art de vérifier les dates*, la serie de'suoi vescovi vado a descrivere.

Nel 1123. *Leone* dell'ordine di S. Benedetto consacrato da Callisto II.

Da questo anno sino al 1451 la Chiesa di Montepeloso fu governata da' priori d'Yrsi.

1451. *Fra Antonello* dell'ordine de'minori, vescovo d'Andria e Montepeloso.

1460. *Fra Antonio de Ioanneto o Ioannotto*, vescovo d'Andria e Montepeloso.

1463. *Rogerio de Atella*, vescovo d' Andria e Montepeloso. Questo vescovo introdusse nella Chiesa di Montepeloso la officiatura in rito greco.

1477. *Martino di Sotomaior*, spagnuolo, vescovo d' Andria e Montepeloso.

1479. *Donato*, vescovo d' Andria e Montepeloso, poco tempo governò questa seconda Chiesa, poichè surto litigio tra il Capitolo e l'università di Montepeloso col vescovo, Sisto IV vivente esso Donato, a 25 giugno dello stesso anno 1479 elesse l'arcidiacono Antonio Maffei.

1479. *Antonio Maffei* suddetto.

1482. *Giulio Cantelmo* de' duchi di Popoli, dall' Ughellio chiamato *Nobilissimus Neapolitanus.*

1491. *Bernardo*, o *Leonardo de Carminis*, sive de *Carbonara*, nel 1498 traslatato nella Chiesa di Trivento.

1498. *Marco Coppola*, napoletano, monaco Olivetano.

1528. *Agostino Landulfo*, canonico regolare.

1532. *Giovan Domenico Cardinal de Cupiis* ottenne la perpetua amministrazione della Chiesa di Montepeloso, e tenutala per cinque anni, la rassegnò con la riserva del regresso.

1537. *Bernardino Tempestino*, commendatario di S. Giovanni in Fossa, governò sino al 1540.

1540. *Pietro Martino di santa Croce* per cessione del regresso del cardinal de Cupiis, detto più sopra.

1546. *Paolo de Cupiis*, romano, canonico della basilica Lateranense; nel 1548, fu traslocato nella Chiesa di Recanati.

1548. *Ascanio Ferrerio*, di Bisignano, dopo due anni rassegnò la Chiesa.

1550. *Vincenzo Ferrerio*, nel 1561 rassegnò la Chiesa; nel 1564 ne ottenne l'amministrazione, sino a che fu traslatato nel vescovato di Umbriatico.

1561. *Luigi de Coperia*, seu de *Campania*, dopo due anni rinunciò le sede e venne traslocato a quella di Motola.

1578. *Lucio Maranta.*

1592. *Giovanni Dragomanno*, da Castiglione, dopo quattro anni rassegnò la Chiesa, ed ebbe il vescovato Picentino nell' Etruria. Questo vescovo divise la città di Montepeloso in quattro parrocchie.

1596. *Camillo Scribonio.*

1600. *Francesco Ippolito de Massariis* lucchese dell' ordine de' Serviti, insigne teologo.

1605. *Francesco Perusco*, spoletano.

1615. *Tommaso Sanfelice*, napoletano, chierico Teatino.

1621. *Onorio Grifario*, monaco cassinese.

1625. *Fra Diego Morino*, spagnuolo; dell'ordine carmelitano, priore in Roma in S. Martino de' Monti, nel 1625. traslatato nella Chiesa d' Isernia.

1626. *Fra Teodoro Pellonio*, d' Apiro dei minori conventuali.

1637. *Gaudio de' Conti Castelli*, d' Interamne, dopo aver rette molte Chiese, finalmente in questo anno fu traslatato a questa di Montepeloso.

1638. *Attilio Orsino* romano molto encomiato dall'Ughellio.

1655. *Filippo Cesarini* nobile nolano, nel 1674 fu traslatato nella Chiesa di Nola. Sotto di un tal vescovo fu edificato in Montepeloso il monastero di santa Chiara.

1674. *Raffaele Riario*, abate cassinese; nobile di Savona. Questo vescovo pubblicò il sinodo diocesano attualmente in vigore in Montepeloso.

1684. *Fabrizio Susanna*, nobile di santa Severina, rettore di santa Maria de' Pignatelli in Napoli.

1706. *Antonio Ajello*, prete della diocesi di Nicastro, Rettore della Chiesa di santa Maria del Pianto in Napoli.

Fin qui l'Ughellio, ora la citata Cronaca ms.

1718. *Domenico Potenza*, della Cirignola.

1738. *Cesare Rossi*, di Marsico, nel 1750 traslatato al vescovato di Gerace.

1750. *Bartolomeo Coccoli*, d'Arpino.

1761. *Francesco Paolo Cavelli.*

1762. *Tommaso Agostino de Simone* di Campi.

1792. *Francesco Saverio Saggese*, Arciprete di Foggia.

1797 *Michele. Arcangelo Lupoli*, prete della chiesa di Fratta Maggiore; nel 1818 traslatato nella Chiesa Metropolitana di Conza, nel 1830 a quella di Salerno.

1818. *Cassiodoro Margarita.* Questo zelante e dotto prelato attualmente (1847) regge le suddette chiese di Montepeloso e Gravina, ed amministra quella di Altamura.

V.

La città di Montepeloso, al pari delle altre città del regno, in tutti i tempi non ha scarseggiato di uomini illustri, i quali datisi a coltivare i buoni studî han fatto onore alla loro patria, ed onorevolmente il loro nome è passato ai posteri.

Se tutti costoro volessi nominare, di gran lunga eccederei i limiti di un articolo. Di un solo dirò, che basta per tutti, e da me conosciuto ed ammirato. È costui il celebre matematico Vito Caravelli, il cui solo nome vale un elogio, morto in Napoli nell'anno 1802, e seppellito nella Chiesa della Concordia. Sulla tomba di lui leggesi la seguente quanto breve altrettanto espressiva iscrizione:

Viti Caravelli
Hic cinis ubique fama
Paulus Caravelli patruo suo carissimo
posuit
Anno MDCCCII

EMANUELE PALERMO

MONTEVERGINE

(Badia nullius)

Quantunque tutto il creato manifesti la presenza di Dio, e le opere formate dalla sua mano gli alzino un inno di gloria, pur sembra che egli abbia eletto sempre le sommità dei monti per darci un'idea maggiore di sua grandezza, per manifestarci vieppiù la sua potenza, per diffonder, dal l'alto su la terra, le benedizioni e le grazie. E certamente sulle ardue vette lo spirito si leva più libero a Dio, ed il corpo risente meno della materia. Abramo, chiamato dal Signore, salì sul Moria per immolarvi suo figliuolo, immagine e simbolo del Redentore. Salì sul Sinai Mosè, ove dalla mano dell'Eterno ricevette le tavole della legge, mentre alle falde del monte insaniva nell'idolatria il popolo d'Israele: sulle cime di un monte invocava dipoi il favore del Dio degli eserciti, e sopra il Golgota compivasi l'umano riscatto. Questi pensieri, che mirabilmente si annodano ai misteri più sacrosanti di nostra Religione, spinsero i primi anacoreti a cercare inaccessibili rupi e altissime rocce per segregarsi dal mondo e sollevare a Dio l'animo e la mente. E però sul Partenio, uno dei più elevati monti del Sannio Irpino, oggi Principato settentrionale, S. Guglielmo da Vercelli, all'incominciare del duodecimo secolo (1), fondò la badìa di Montevergine. Unico germe di nobilissima stirpe, orbo di genitori, disprezzando gli agi e le ricchezze, lasciò di soli quattordici anni la patria, che in quei tempi era una delle più famose città dell'Insubria. Confortato di quello spirito di umiltà e di fervore, che parlava potentemente al cuore dei primi eroi del cristianesimo, si diede tutto alla penitenza ed al pellegrinaggio; e videsi un giovanetto nato agli agi e alle delizie, cinto i lombi di aspri cilicî, coperto di abbiette vesti, imprendere a piè nudi lunghi viaggi, disprezzarne animosamente i pericoli. Reduce dalle Spagne in Italia, venerate le sante romane basiliche, passò in questa parte meridionale della penisola con l'animo di trasferirsi alla visita del sepolcro dell'Uomo-Dio, ove in quel tempo correva armata l'Europa intera per redimere dalla profanazione ottomana quei luoghi, in cui si compirono i più venerandi misteri dell'umana redenzione. Ma l'Oriente non era la terra assegnata al nostro santo. Il monte Partenio, che testè ricordammo, fu l'asilo a lui destinato dalla Provvidenza.

(1) L'anno 1119.

Era, fin dalla più remota antichità, stato eretto su questo monte un vasto tempio dedicato alla madre degli dei, al quale, come in tributo, da Napoli, da Nola, e da tutte le circostanti città s'inviavano i simulacri delle loro deità protettrici (1), facendone così quasi un tempio comune, ove tutti andavano quei popoli a recar le loro offerte e i loro voti.

Ma donde derivasse a questo monte il nome di *Partenio*, ossia *vergine*, è dubbio ancora tra gli eruditi. Una costante tradizione tiene che il gran cantore di Enea abbia lungo tempo fermata stanza nel tempio sacro a Cibele; anzi ci ha un luogo, ove maggiormente l'erbe medicinali abbondano, che addimandasi tuttavia orto di Virgilio, ed il monte stes-

(1) Molti di questi simulacri conservansi tuttavia nel cenobio verginiano.

so, prima che avesse il presente suo nome, virgiliano appellavasi (1). Ed è da notare che fra i nomi dati all' epico sovrano era quello di Partenio. Il perchè, volendo concordar la tradizione con questo fatto, ei par verisimile che il nome del poeta sia passato al monte a lui caro ed accetto. Ma più care memorie, e nome più glorioso eragli serbato appresso agli avvenire, quando al falso culto degli antichi numi fu sostituito quello del vero Dio.

In questo monte trovarono asilo il vescovo d' Antiochia S.Modestino, e i due suoi compagni Florentino e Flaviano. Tra queste rocce il vescovo di Nola S.Felice ed i martiri nolani Felice e Massimo si nascosero al furore dei persecutori, e vi morì nel Signore S. Vitaliano vescovo di Capua: e allora il monte fu detto sacro. Quivi, adunque, ove tanti insigni atleti di nostra religione trovarono il loro scampo, una divina ispirazione chiamò il giovane Guglielmo, che, in quella solitudine, si abbandonò, oltre ogni dire, alla preghiera ed alle più dure penitenze, seguendo così l'esempio di quei primi campioni della Chiesa di Dio, i quali con l'austerità della vita avevano santificato quel monte. In questo mezzo venne consolato dall' apparizione del Redentore, che gli comandò di edificare in onore della Vergine su le rovine del tempio innalzato a Cibele, un eremo, che, col proceder degli anni, divenir dovea una delle più famose badie del nostro reame. Gli prescrisse pure che, per la santità del luogo e per maggior venerazione alla Madre di Dio, non si fosse ivi fatto uso che de' soli cibi quaresimali. Guglielmo corrispose sollecito ai divini voleri. In brevissimo tempo sorse su quel monte una chiesetta, (2) che prestamente fu consacrata da Giovanni vescovo di Avellino, ed un piccolo eremo abitato da pochi cenobiti, cui l'esempio del santo avea in quel luogo chiamati alla contemplazione ed alla preghiera.

I santuarî dei cristiani vantano, quasi tutti, un' origine pura come la loro religione. Quegli eremi antichissimi, santificati dalla pace e dalla innocenza, ispirarono, sin dal primo nascere, il rispetto e la venerazione nei fedeli che corsero sempre in folla ad ammirare le sublimi virtù esercitate da quei claustrali, ad offerire pie oblazioni, e a depositarvi con sicurezza gli oggetti più cari, in tempi nei quali le fazioni, le rapine, le invasioni straniere turbavano nôn solamente le contrade d' Italia, ma di tutta quanta l' Europa. La qual cosa, che può dirsi di tutti gli antichi cenobî, avverasi singolarmente in quello di Montevergine.

L' opera di S. Guglielmo, renduta già chiara e famosa da portenti da lui operati, non poteva non prosperare sempre più di giorno in giorno. Ma perchè Guglielmo dispensava ai poveri le quotidiane offerte che a lui si facevano, questa liberalità non piacque a'suoi compagni; i quali, non essendo mossi dallo stesso spirito che consiglia *nolite cogitare de crastino*, mal sapevano lasciare il domani alla Provvidenza, e, facendosi guidare da una più che mondana prudenza, volevano che delle offerte cose una parte almeno ad uso del cenobio si conservasse. Il santo cenobita, temendo il maggior detrimento delle anime (3), dati i suoi ordini, eletto il beato Alberto a suo successore, si partì per cercar nuove solitudini, e fondar nuovi monasteri. Iddio però non permise che l'opera di S. Guglielmo dovesse perire in sul nascere. Le preghiere del santo, il ravvedimento de' monaci, la pietà dell'abate successogli nel governo, conservarono al nascente cenobio la protezione della Vergine, facendo risorgere i primi esempî del santo fondatore sì, che, accresciuto il numero e la santità de' primi claustrali, il piccol eremo e la chiesetta presto si mutarono in un gran cenobio ed un magnifico tempio, consacrato solennemente nel dì 11 di novembre del 1182 da due arcivescovi di Benevento, e di Salerno, da tredici vescovi, e da sei abati. E fu tale il grido della santità del luogo, tale la venerazione che si ebbe, sin dal bel principio, al cenobio verginiano, che pontefici, imperadori, re, principi, ed altri personaggi ascesero la sommità del monte per venerare quel sacro luogo, ove fecero sovente lunga dimora. Sarà sempre cagione di filiale tenerezza e di devozione profonda il considerare che gareggiarono tutti in arricchirlo di privilegi e di concessioni. E qui protestiamo di accennare soltanto le vicende principali di questa badìa, senza addentrarci ne' particolari suoi fasti. E però ci basti il ricordare che fin dal 1126 la badia con tutte le terre a lei concedute fu dichiarata esente dalla giurisdizione del vescovo diocesano. Giovanni pastore della Chiesa di Avellino ne fece cessione solenne al santo fondatore col consenso del clero (1): la confermarono poi i vescovi successori di lui, Roberto e Guglielmo. Questa rinuncia spontanea fu approvata da' pontefici, e particolarmente da Alessandro III. che confermò nella grande famiglia di S. Benedetto la istituzione verginiana, da Lucio III, da Urbano III, e dipoi da Urbano IV, con bolla del 1164, sottoscritta da tredici cardinali. Lo stesso pontefice dichiarò la badìa e la sua diocesi immediatamente soggette alla S. Sede, e concesse all'abate diritti e privilegi episcopali. Fecero altrettanto Celestino V. e l'immortale Sisto V. ed altri (2); e per queste apostoliche largizioni s'ebbe il capo della badia di Montevergine la facoltà di benedire i novelli abati, di conferire gli ordini minori, di amministrare il sacramento della confermazione, di convocare i sinodi diocesani, e di largire le sante indulgenze nelle benedizioni solenni.

Ma se di tanto erano larghi i romani pontefici verso la badia, non minori certamente furono le regie beneficenze. E noi noteremo particolarmente che il fondatore della monarchia, Ruggiero, non si stette contento solo a dichiararla sotto la sua speciale protezione ed arricchirla di feudi, ma chiamò ancora presso di sè in Palermo il santo institutore che tanto venerava. Gli concesse l'ampio monastero sotto il titolo di S. Giovanni degli eremiti, e volle che i superiori *pro tempore* fossero confessori, consiglieri, familiari, e cappellani maggiori del re (3). I sovrani Guglielmo I. e II. estesero la loro reale protezione anche ai vassalli del cenobio verginiano. In quei tempi il feroce e tirannico governo dei baroni, le atrocità de'grandi spargevano dappertutto la desolazione ed il terrore. Era uno scettro di ferro quello che pesava sul popolo vassallo: era comune il danno, e sentito il bisogno di un asilo sicuro. Il paterno reggimento dell'abate di Montevergine divenne il faro, a cui si sollevavano le pupille e le speranze degli oppressi. All'ombra del santuario, rispettato ed esente dalle baronali sevizie, si ricoverò gran numero d'infelici che fuggivano l'oppressione e gl'insulti, l'abate assegnò loro uno spazio di terra per due case ed un orto (4). Questo ricovero divenne presto un villaggio che, dall'antico ospizio fondatovi dal santo Cenobita per i monaci infermi e per i poveri e pellegrini, prese, e conserva tuttavia, il nome di ospedaletto. Questo facevasi nella terra badiale ed in tal modo confermasi quella verità, che tanto onora la famiglia di S. Benedetto, che le grandi opere di cristiana religione

(1) Cronaca in pergamena, esistente nell'archivio della badia, scritta in carattere longobardo da S.Giov. monaco di Montevergine.

(2) L'anno 1124.

(3) *Tandem insanis vocibus in clamores prorumpunt, cum bona Ecclesiae, quae communia sunt, eis invitis, pauperibus erogarent. Metuens (Gulielmus) ne ad majora animorum detrimenta, suis factis, incideret, recessit, majorem locorum asperitatem inquirens.* Cron. cit.

(1) Nel codice dei censi di Cencio Camerario dell' anno 1191, pubblicato dal Muratori (Tom. VII. *antiq. med. aev.*) questa badia vien dichiarata, appartenente *ad Dominum Papam specialiter.*

(2) Vol. 1 a 10 dell'archivio. Vedi la nostra « Memoria per la Congregazione di Montevergine. Roma tip. Salviuc. 1840. »

(3) *Primus Abbas*, scrive Pirri (*Sic. sac. tom. 2.*) *Joannes de Nusco in regimine et fundatione, Gulielmi sectator, Regis Consiliarius, Familiaris, Cappellanus major, Pater* et *Confessarius constitutus an.* 1168.

(4) Vol. 77 dell'Arch.

furono sempre congiunte con quelle dell' umanità e della civil comunanza. Queste largizioni narrate da padre in figlio procacciarono al cenobio verginiano quella riverenza, che il processo dei secoli, le vicende dei tempi, le generazioni che si successero non hanno estinta giammai. Errico VI. donò alla badia la terra di Mercogliano, il cui castello (1) e le mura abbattè la prima volta il re Ruggiero I. per far onta a Rainulfo, a cui lo aveva tolto. Federico II. imperatore, come che avesse dichiarate nulle le donazioni fatte senza il regio suo consentimento, ne eccettuò solamente quelle di Montevergine. Nè qui cessarono gl'imperiali favori. Volle, per legge di eccezione, che fossero esenti da pubbliche imposizioni e balzelli i soli vassalli verginiani. E non è difficile l'immaginare quanto questa esenzione contribuì a destare il pubblico amore e il rispetto verso la badia, e quanto desideravasi l'esserne vassallo. Alfonso I. d'Aragona estese la giurisdizione temporale dell'abate, e volle che dal solo suo tribunale si prendesse conoscenza delle cause civili e criminali riguardanti i suoi vassalli: esenzioni e dritti richiesti dagli usi di quei tempi, nei quali l'unità era scissa, e divisa la potenza dei baroni, talvolta formidabile, sempre arbitraria. L'immenso feudo di Mezzoiuso in Sicilia, e quello di Cillano in Barletta furono donati alla badia dal Re Ruggiero I; quelli di Sambuco e di Quercia in Napoli da Guglielmo II. Il re Roberto donò le terre di Mugnano, Cardinale, e Quadrelle. La regina Giovanna e Luigi di Angiò concedettero Terranova, Pietradefusi, Saugiacomo, Sammartino, Cubante, Cucciano, Lentace, Fistarolo e Cervarolo. Infiniti furono gli altri beni donati da altri principi; ricorderemo solamente Montella nel territorio di Lauro, Casamarciano in Nola, Tripercole in Pozzuoli (2).

Mentre così avanzavasi la badia, e le ricchezze a lei concedute si riversavano sul povero, una luce piu pura venne ad irradiar la sommità del monte Partenio. Era il prezioso deposito di molti sacri corpi e reliquie, per lo quale e per la prodigiosa immagine di Maria, il santuario di Montevergine vien riputato meritamente tra i primi dell'orbe cattolico.

La brevità richiesta dalla natura di un articolo non consente che ci facciamo a sporre come e quando il santuario entrò al possesso di tanti tesori, che sono l'ammirazione dell'universale per la rarità loro ed il numero: diremo solamente che dalla divozione dei principi e delle città (3) vennero trasferiti su questo monte, riputato, com'era, inviolabile in quei tristissimi tempi, nei quali erano frequenti le profanazioni eziandio delle cose sacre. Nè brevi esser potremmo se solo volessimo farne un distinto catalogo. Ma non possiamo però non ricordare, che in questo tempio riposarono per più secoli le gloriose spoglie di S. Gennaro, primo patrono della città di Napoli e di tutto il reame. Ferdinando I. d'Aragona a nome della città e del popolo napoletano, per mezzo del cardinal Oliviero Carafa, implorò dal pontefice Alessandro VI. la facoltà di trasferire nella metropoli quel sacro deposito. Fu penoso dovere ai claustrali cedere alle pie domande di un re, all'oracolo del pontefice, alle preghiere di un popolo che veniva in quel tempo afflitto e travagliato dal flagello della peste. La traslazione di quel le sacre spoglie fu fatta dall'arcivescovo Alessandro Carafa nel dì 13 di gennaio del 1497 con pubblica esultanza del popolo napolitano, che va santamente superbo di un acquisto che costò tante lagrime ai cenobiti di Montevergine, i quali non altrimenti acconsentirono che con ritenere una parte almeno del cranio del santo. Iddio però benedisse quel sagrifizio, diffondendo maggiormente la divozione e la fiducia verso quel santo vescovo (1). Accadde questo trasferimento un secolo e mezzo dopo che Caterina de Valois ebbe sul sacro monte recata la miracolosa immagine della Vergine, che Baldovino II, costretto a lasciare l'impero d'Oriente, e a fuggirsi di Costantinopoli, portò seco tra le cose che gli fu dato in fretta di raccogliere. Caterina, che ne fu l'erede, e il consorte di lei Filippo d'Angiò, correndo l'anno 1310, la depositarono essi medesimi nella chiesa del santuario, ove da oltre a cinque secoli è custodita gelosamente dai claustrali (2). Bello è il vedere, spezialmente nella stagione dei fiori, accorrere un immenso numero di devoti, che muovon di Napoli e dalle più remote provincie del regno per visitare quella santa immagine. La religione, che è profondamente scolpita nel cuore del popolo napolitano, lo determina a quel disastroso cammino per conseguire le sante indulgenze, per isciogliere i lor voti a piè de'sacri altari. Da Mercogliano, *Mercurii aras*, terra posta alle falde del sacro monte, mentre alta è la notte, muovono le turbe devote per le ardue vette, scortate da mille e mille faci che, fra quei dirupi, fra le roveri annose e gli alti castagni, ora si mostrano, ora si nascondono su per la via che serpeggia. Offre uno spettacolo grandioso e commovente questa processione notturna. Con animo confidente inalzano preghiere alla Vergine, cantano inni devoti, e molti fanno a piedi nudi il viaggio. Giunti ove si erge sublime il santuario di Maria, attendono silenziosi che il suono della gran campana monastica annunzi che già si schiudono le porte del tempio, ove entrano riverenti e commossi. Sembrano figli che giungono dopo un lungo viaggio sotto il tetto paterno. Questa bella esultanza, questo numeroso concorso ha luogo particolarmente nè dì della Pentecoste e nella natività di Maria Santissima. Ed è qui a ricordare che il divieto de'cibi pasquali, imposto a S. Guglielmo dal Redentore, è serbato con tanta severità, che avvenimenti prodigiosi, tradizioni non interrotte confermano quanto è piaciuto alla Madre di Dio questa specialità di religiosa astinenza. Quel divieto infonde ne'popoli un salutare terrore, che non ardiscono irridere anche i più miscredenti. La Provvidenza suscitò talora i turbini e le procelle per confondere gl'irriverenti, che osarono violare quel divino comando. Tali prodigi, narrati concordemente da tutti gli storici, ci dispensano di enumerarli, bastandoci solamente di riferire il tristo caso che leggesi in una lapida posta all'ingresso della foresteria del cenobio »

(1) Dipl. dei 30 marzo 1145 in Bari « Questo castello (il cui *custos Castri* nominavasi dall'abate), fu un tempo così famoso che re Ladislao nel 1465, per motivi di guerra, domandò ad imprestito dall'abate Pandulfo di Tocco, suo consigliere, con obbligo di restituirgliele, siccome fece, dopo tale emergenza. *Jacuzio Brevil. di M. V.* Nap. 1777. »

(2) Tra i moltissimi privilegi conceduti dalla munificenza de' sovrani, è qui da ricordare ancora che Carlo Martello, re d'Ungheria, col consenso del padre suo, Carlo II, re di Napoli, volle conceduto il dritto di *prelazione*, per lo quale niun genere di salsume poteva esporsi in vendita nella grande fiera di Salerno, se prima non ne fosse provveduta la badia, ove, come già dicemmo, non potevasi di altri cibi usare; e questo privilegio non ebbe fine che con l'abolizione degli ordini monastici.

(3) Ved gli scrittori della Cron. verg.

(1) Ist. geneal. di Biagio Aldimari della fam. Carafa Nap. 1691.

(2) Crediamo di dover qui notare, che la sola sacra testa del quadro della Vergine fu in Italia portata da Baldovino II, cui riusciva quasi impossibile, fuggendo, il trasportare di Costantinopoli la grande tavola, sulla quale era dipinta l'augusta immagine. Il rimanente del quadro restò in Costantinopoli, e vi fu aggiunta altra testa, siccome a quella recata da Baldovino. l'imperatrice Caterina, erede di lui, fece dipingere il restante della figura ed il bambino da Montano di Arezzo lodato pittore dei suoi tempi (De Masellis. Iconol. di M. SS. Nap. 1654. Cit. Jacuzio, Zodiaco Mariano, Stell. XI). E difatti, esaminata da vicino la tavola, ove è dipinta la Vergine del cenobio, si vede, in un batter d'occhi, uscir fuori la parete su cui è dipinta la sacra testa sì, che chiaramente scorgesi di essere stata segata. Questa parte della tavola è di legno-cedro e di maggiore spessezza del rimanente del quadro, il quale è di altra sorta di legno, roso in più parte dalle tignuole, come anche in più parti le tinte si sono alterate, ove quelle del sacro volto sembrano ancora fresche. Tutte queste cose non avvertite dai Bollandisti, che affermarono dipinta in tela la mentovata immagine (25. *Junii appendix*) gli spinsero, come su la loro autorità altri scrittori che supposero, di più, intero il quadro della Vergine, a congetturare che la sacra immagine fosse venuta da Gerusalemme

COELESTI . DIVINOQUE . CONSILIO
INTERDICTUM
NE . HUC . EX . CARNE . EPULÆ . AUT . EX . LACTE . EDULIA
IMPORTENTUR
UTI . SEPIUS . EX . PRODIGIIS . ACCIDIT . TESTATISSIMUM
ANNO . SIQUIDEM . MDCXI . MEDIA . VIGILIÆ . PENTECOSTES . NOCTE
SUBDOLA . SCELESTORUM . CONIURATIONE
VETITIS . ID . GENUS . CIBARIIS . INVECTIS
REPENTE . PLURIMA . VIS . IGNIS . ERUPIT
UNIVERSIS . MORTIS . TIMORE . EXHORRESCENTIBUS
QUADRIGENTOS . OPPRESSIT
ATQUE . HASCE . CONVENARUM . AEDES . EVERTIT . AEQUAVITQUE . SOLO
QUAS . URBANUS . DE . RUBEIS . ABBAS . GENERALIS
AC. DIOECESEOS . ANTISTES . AB . INCHOATO . RESTITUENDAS
INDE . AD . SERAE . POSTERITATIS . DOCUMENTUM

Il corso della narrazione ci mena ora a parlare del tempio, che è la chiesa cattedrale della diocesi, di cui toccheremo sol brevissimamente. Si eleva esso maestoso sul monte, tra il cenobio e la foresteria, e lo stanco pellegrino lo saluta dopo un penoso cammino. Un vasto recinto ne precede l' ingresso. La sua architettura è a sesto acuto, e in tutte e tre le navate, onde è formato, veggonsi profusi i marmi più preziosi. Una sacra riverenza, un sentimento tenero e religioso par che tutto ti occupi l'animo alla vista di quel vasto tempio, ove ti si annunzia ad un tempo la gara della magnificenza e della pietà. Qui sono aperti a tutti i tesori delle sante indulgenze (1). Moltissimi monumenti, e specialmente quelli della moglie del famoso Ser Gianni, di Caterina della Lionessa e de'due Visconti; il sarcofago di Minio Procolo, che Manfredi destinava per la sua tomba; le statue di Nostra Donna delle Grazie, dell'arcangelo S. Michele, de' SS. patriarchi Benedetto e Guglielmo; il gran ciborio di marmo pario, intarsiato di antichi mosaici ed abbellito di dorati arabeschi, dono di Carlo Martello; le colonne di porta santa, rinvenute tra le rovine del tempio di Cibele; e da ultimo gl' intagli in legno, che accennano o al decadimento delle arti, o al rinascere, e la cattedra istessa dell abate innalzata nella basilica; tutte queste cose rendono vieppiù mirabile e maestoso il sacro edifizio, e destano in chi vi entra tal venerazione, che quanto più profondamente si sente nell' animo, tanto meno si può esprimere con le parole.

Magnificenza maggiore si ammira poi nella cappella sacra alla Vergine costantinopolitana, della quale testè discorremmo. Il pavimento e le pareti tutte di splendidi marmi; i dipinti rappresentanti le festività di Maria; la tomba dell' imperatrice Caterina e de' due suoi figliuoli, Ludovico e Maria, grande ornamento le aggiungono. Ma il suo più gran pregio e il maggiore ornamento è l'immagine di Maria fregiata di triplice aurea corona, una delle quali, l'anno 1712, venne dal Capitolo Vaticano donata al monastero. Si erge questa sacra tavola sopra un magnifico altare di marmo, ricco di sontuosi doppieri, abbellito di due grandi colonne, alle quali sovrastano le statue di S. Luca e di S. Matteo. Il mentovato Ludovico d'Angiò destinò dieci claustrali col titolo di canonici al servizio della cappella e li volle al tutto consacrati al culto della Vergine (1), la quale, generosa dispensiera di celesti grazie, fa che il tempio continuamente risuoni delle voci di chi o novelle grazie le chiede, o la ringrazia di quelle già ottenute.

Compie l' ornamento del tempio il nuovo organo fatto costruire non ha guari. Emulando i nuovi cenobiti la magnificenza e la pietà degli antichi, vollero, come che con modi ineguali, accrescere lo splendore della casa di Dio. Splendida pruova dell' arte moderna, che, nel magistero, nell'armonia, e nel numero prodigioso de'suoni, potrà essere emulato, e non mai superato da alcun altro. Così, in quella solitudine, il suo armonioso concento, misto agli inni de' cenobiti e ai devoti canti del popolo, innalza all'Altissimo il più puro tributo di vera e filiale adorazione.

Ma, quantunque per tanti titoli fosse celebre e venerata la badia di Montevergine, non fu meno per la santità de' cenobiti. Ne fa certa fede la propagazione dell' instituto, innalzandosi, sin da'suoi primi giorni, monasteri da per tutto, particolarmente nelle due Sicilie, ove l'abate aveva, che da lui dipendevano, meglio di dugento case, oltre quelle di sacre vergini, appartenenti alle più cospicue famiglie del reame (2).

Gravissimi autori hanno descritta la vita penitente ed austera di tutti que'cenobiti, e lo stesso pontefice Lucio III. allorchè fu a visitare la badia, ebbe ad esclamare: *Iudico hos homines Angelorum potius quam hominum vitam agere* (3). Non è però da stupire, se molti e molti cenobiti verginiani furono sublimati all'onore degli altari (4).

(1) Moltissimi pontefici arricchirono di sante indulgenze il tempio della badia, ma particolarmente Alessandro III e Lucio III concedettero indulgenza plenaria a chi devotamente visitasse il santuario verginiano, ove l'abate, parimente per concessione apostolica, nomina tra i suoi monaci quattro penitenzieri maggiori colle medesime facoltà che hanno quelli della casa santa di Loreto. Nel mentovato tempio sono pure sette altari privilegiati *ad instar* di quelli della basilica di S. Pietro. *Jac. cit.* — *De Masell.* cit.

(1) Vol. IX. de' diplomi.

(2) *Jac. cit.*

(3) Cit. Cron. *di S. Giov.* — Mabillon, *An. Ben. tom. VI.* — Boll. *tom.* 5. — Card. Petr. *in comm.* ad Coust. Caelest. *III.* — *Quid referam*, scriveva il Gravina, (*in lib. vox turturis c.* 15) *caeteras vineas, ut insignis religionis Montis Virginis, quae S. Gulielmi instituta sequitur? Hic cernes homines angelorum vitam esse aemulatos, in carne praeter carnem viventes: frequentiora jejunia admiraberis; orandi Deoque vacandi sedulitatem, et quod omnium caput est, propriae voluntatis abnegationem.*

(4) È qui da notare che un tal arciprete Noia si fece a contrastare nel secolo passato, che S. Amato stato vescovo di Nusco non fosse prima appartenuto alla congregazione Verginiana. Il suo libro che conculca parimente la verità ed il buon senso, che nega le tradizioni ed inventa favole, fu solennemente riprovato dalla S. Sede. Noi ci rimettiamo a quanto ne scrissero Mr. Sandulli. *Apologia* Nap. 1733 — e dipoi il teologo F. Amato Maria di S. Agata,

Tutti coloro che visitano il santuario, venerano devotamente il corpo del servo di Dio Fra Giulio da Nardò. Questi che fu nella musica valentissimo, che fu in vita di edificazione de'compagni, che visse nella penitenza e nella compunzione, dopo aversi predetta la morte, supplicò l'abate, perchè fosse sepolto sotto il pavimento della cappella della Vergine: voleva così per umiltà esser sotto a'piedi di coloro che visitavano il santuario, come per la stessa virtù, tutto che appartenente a nobilissima famiglia e degno del sacerdozio, non avea voluto che indossare l'umile saio di converso della badia. Fu secondata la sua preghiera. Dopo alcuni anni si trovò incorrotto il suo corpo. È un prodigio che dura da due secoli il vedere che, per la umidità del luogo, marciscono le vesti, onde è coperto, l'urna ove giace; ed il suo prezioso corpo non dimostra alcun segno di corruzione, e conserva intatti i nervi, la pelle, le cartilagini, e persino gli occhi. Iddio è sempre mirabile nè servi suoi (1).

Ma in mezzo a tanta grandezza e a tanta gloria, si preparavano avvenimenti che doveano esser funesti alla badia. Le vicende, a cui soggiacque l'Italia, l'abuso delle commende, che riuscì tanto dannoso all'Ordine benedettino, congiurarono contro della badia verginiana; questi infelicissimi tempi non possono rammentarsi senza lagrime, e la commenda verginiana ebbe a patir le più gravi sciagure. Questa misura, che Clemente V. nella sua apostolica Costituzione dichiarò: *ad noxam redundantes, quae ad profectum cedere dicebantur*, produsse, niente di meno per un secolo e mezzo, irreparabili rovine. Non vi fu cosa che non deviasse da'suoi principi: anche la santità del luogo, il fervore, la disciplina monastica ebbero a risentire le funeste conseguenze. Tutto fu involto nella desolazione e nel disordine. Le ricchezze della congregazione verginiana vennero dissipate in modo incredibile. Dopo più di un secolo di commenda (2), si trovava essa ridotta al punto che, di più centinaia di monasteri, appena se ne conservarono diciotto, e delle grandissime rendite non se ne potè avere che una minima parte, che appena montava annui duc. 20, per ciascun cenobita, e al capo della badia non restò che il solo titolo di alcuni feudi!!! (3). Senza molto allargarci per dimostrare di qual grave danno furono causa queste commende, a noi basta esporre quanto dichiarò a questo proposito il V. Concilio Lateranese: *Ex Commendis Monasteriorum uti, magistra rerum, experientia, docuit, Monasteria ipsa tam in spiritualibus, quam temporalibus graviter laeduntur: passimque obloquendi materia personis praesertim saecularibus praebetur non absque dignitatis apostolicae sedis diminutione, a qua Commendae hujusmodi proficiscuntur.* (1).

Cessati questi lunghi anni di lutto, perocchè nel popolo e nei principi non erasi spenta la venerazione ed il rispetto verso della badia, e i cenobiti d'altra parte tutte poneano le loro cure a ristorare i danni sofferti; a buon dritto e' si sperava di vedere, a poco a poco, ritornare la congregazione al pristino suo splendore.

I fatti corrispondevano a questo pio desiderio. Il fervore si rianimava, il concorso di fedeli al santuario rendevasi semprepiù numeroso e frequente, i buoni studi si coltivavano ardentemente, e la congregazione venne accresciuta di altri 10 monasteri. Ma mentre tutto annunziava il ritorno dell'antica gloria, mentre tanti illustri cenobiti la decoravano con la santità della vita e con la coltura delle lettere (2), altro nembo addensavasi e minacciava disperdere l'opera de'secoli. Venne in fatti la congregazione compresa nella soppressione degli ordini monastici, effetto funesto della dissoluzione di tutti gli antichi ordini sociali (3). Quegli stessi però che avevano decretato una tanta rovina, non potettero far tacere nel loro cuore il rispetto dovuto a que'luoghi venerandi, ove erasi conservato il sacro fuoco della religione e delle scienze; e però ordinarono che un'adunanza di 25 religiosi, deponendo l'abito verginiano, avessero il carico di vegliare alla custodia del santuario e dell'archivio, che è nel palazzo badiale di Loreto, posto a piè del sacro monte.

Que'pochi religiosi ch'ebbero la ventura di non esser allontanati dalle mura del cenobio, corrisposero pienamente allo scopo della loro destinazione, e mentre gemevano su le rovine dell'intera congregazione loro madre, Iddio volle confortarli con un avvenimento straordinario e prodigioso. Nel monastero del Guleto fondato da S. Guglielmo, e che un tempo conteneva due vasti edifizî, l'uno pei cenobiti, e l'altro per le sacre vergini, riposavano le sacre spoglie del santo fondatore, che, soppresso il monastero, non dovevano da indi innanzi esser più custodite e venerate dai suoi figliuoli. Questo pensiere, che profondamente addolorava il cuore de'religiosi restati alla custodia del santuario, gli spinse a dimandare che quel prezioso deposito venisse trasferito in quel sacro monte.

Gravissime contese ebbero a sostenere con tutt'i paesi circostanti al Guleto, che, devoti oltremodo al santo, pretendevano a gara che le sue sacre spoglie venissero nella propria chiesa collocate. Ma che non fecero quei buoni solitari? Essi non si ristettero sino a che non furono coronati di buon successo i loro sforzi. Fu opera speciale di provvidenza celeste il vedere, tra la più tenera commozione di quei religiosi, tra le vive acclamazioni de'popoli vicini al santuario, ed in mezzo ad una sacra processione, quanto più solenne potea farsi, tornare, dopo sette secoli, su le alte vette del sacro monte le venerande ceneri del patriarca della congregazione verginiana, annunziando, col suo ritorno alla badia, ch'egli precedeva di pochi anni la sua restaurazione.

Questo annuncio non tardò ad avverarsi. Ritornato appunto all'antico suo soglio re Ferdinando I. fra le prime sue cure fu quella di restituire alla badia la giurisdizione spi-

cittadino Nuscano, nella vita del servo di Dio de Mita. Nap. 1793 i quali nulla lasciano a desiderare in proposito. E, però, ci basti qui dire che il solo testamento di S. Amato, di cui si credono in possesso i cittadini di Nusco, toglierebbe questa splendida gloria alla congregazione verginiana; ma quel testamento appunto, che dai Bollandisti fu dichiarato *monumentum nullius fidei*, si rendette invisibile per oltre un secolo, e fu con ostinazione negato alle incessanti premure dell'erudito mons. Sandulli, il quale dopo le inutili dimande fatte al vescovo di Nusco di quel tempo per osservare questo importante documento, ricorse anche alla s. Sede, da cui ottenne opportune disposizioni per l'esibizione di questo documento; che si diceva allora conservarsi or dal Capitolo, or da altri. Eppure (cosa incredibile!) quel documento che avrebbe potuto rimuovere ogni dubbio, giustificare l'opera del Noia e smentire il Sandulli, non solamente non si volle mai produrre e sporsi alla critica degli eruditi, ma si tenne invece ostinatamente celato, e si rispose alla s. Sede di essersi sperduto!!! Sorge ora dopo più di un secolo per opera dell'odierno prelato della Chiesa di Nusco e vedesi esposto alla pubblica venerazione.

Quella pergamena che, giusta il fatto attestato da contemporanei era logora dagli anni, e nel millesimo viziata, è risorta bella, chiara e intatta a dispetto delle ingiurie de'tempi.

Se anche questa apparizione fosse dovuta allo spirito di devozione, noi non sapremmo applaudirla, perchè in manifesta contraddizione con la verità e con la critica.

(1) Giordano Ab. *Cron. di M.V.* Napoli 1649.
(2) L'anno 1601.
(3) Vol. 74.

(1) Sess. IX.
(2) Abbiamo letto con grato animo il discorso del ch. av. D. Giuseppe Zigarelli *sull'influenza che hanno le immagini dei grandi uomini ad eccitare nella gioventù studiosa lo stimolo della gloria*, nel quale propone di situare nella sala accademica del real collegio di Avellino il ritratto del nostro abate generale D. Matteo Jacuzio, tra altri sedici uomini illustri della provincia di Principato Ultra.
(3) L'anno 1807.

rituale (1), e quindi ripristinarla con una conveniente dotazione (2).

I superstiti cenobiti, rivestendo il desiato abito claustrale, e ritornando uniti a' doveri del proprio stato, intesero subito a rendersi utili alla religione ed alle lettere. Era necessario dapprima un nuovo sinodo diocesano; dappoichè la diocesi, che si compone di sette villaggi (3), era stata, per più anni, priva del legittimo pastore, e a questo santo dovere ampiamente rispose l'abate (4). Il sinodo di Montevergine fu proposto quasi ad esempio (5): tanta era la unzione e la santità, che in esso vedevasi, tanto lo zelo e la prudenza dimostrata da quel santo prelato. E mentre con quest' opera salutare si provvedeva a ristabilire la ecclesiastica disciplina nella diocesi, e ad emendare gl' insorti abusi, non si trascurava d' altra parte di far che lo studio delle lettere e delle scienze prosperasse. Che, se mancarono dapprima i modi per riaprire il seminario diocesano, le cui fabbriche cadenti doveano esser rifatte quasi dalle fondamenta, non venne meno il coraggio ai cenobiti. Finchè questo magnifico edifizio non fu compiuto, furono i giovani studiosi raccolti in una parte del palazzo badiale. Ora il seminario è in piedi ed i primi auspicî coi quali ha avuto cominciamento questa grande opera, coronano già gli sforzi de'religiosi, e fanno concepire le più belle speranze per l' avvenire (6). Il numeroso concorso de'giovani anche non diocesani ne fan l'ornamento, e l' abate ed i religiosi non risparmiano cura alcuna, perchè, di giorno in giorno vada semprepiù migliorando, provvedendolo particolarmente di un metodo d'insegnamento, che nulla lascia a desiderare (1).

Lo stesso scopo di diffondere il benefizio della istruzione ha fatto nel medesimo tempo rivolgere le cure de'claustrali alla biblioteca, la quale, perchè tornasse a pubblica utilità, sarà collocata nel medesimo palazzo dell' abate, centro di tutta la diocesi. Questa importantissima opera non sarà lungamente un voto, dappoichè già la biblioteca monastica si arricchì di buone opere, e molte, a mano a mano, se ne vanno acquistando.

Non disgiunte da queste cure sono quelle della pietà. Nel mentovato palazzo dell' abate preparasi quotidianamente una mensa frugale o più centinaia di poveri, e ci è pure una farmacia, dalla quale si dispensano gratuitamente le medicine a tutti gl' infelici infermi della diocesi.

Il divino servizio e l' ospitalità è esercitato sul sacro monte sì, che assicura all'intero istituto verginiano la pubblica riconoscenza. In tal modo la badia di Montevergine risponde all' insigne benefizio dell'augusto re Ferdinando I. e della S. Sede, che la vollero ripristinata, tra i primi ordini monastici del regno delle due Sicilie, confermandole particolarmente la sua giurisdizione spirituale, come può ravvisarsi dalla bolla dell'immortale Pio VII. il quale, nel 1818, dando una nuova circoscrizione alle diocesi del regno, lasciò intatta quella di Montevergine, adoperando le memorande parole, *che dovesse perpetuamente rimanersi nello stato in che allora si trovava* (2).

Possa Iddio confermare nel cuore de' giovani, che vogliono consacrarsi alla Vergine madre e protettrice della badia, que'santi e fervidi sentimenti, onde per tanti secoli il cenobio di Montevergine ha dati maravigliosi esempî. Cresca la carità, la istruzione si diffonda, e la chiesa militante di Cristo abbia quel santuario sublime, come una vedetta posta a guardia d'Israele. Così, sulla sommità del sacro monte verginiano, donde l'occhio si spazia su i golfi di Napoli e di Salerno e sul mar di Gaeta; donde la provincia del Principato tutta ti si presenta agli sguardi, e vedi le nevose montagne di Abruzzo, d'Irpino e di Stabia, da sette secoli una claustrale famiglia vive e serve a Dio sotto la tutela della sua santissima Madre, la quale viene invocata in ogni pericolo, supplicata in tutte le afflizioni, benedetta da tutt' i cuori.

D. GUGLIELMO DE CESARE
monaco verginiano.

(1) 1815.
(2) 1818.
(3) Questi sono Mercogliano, Valle, Torelli, Ospedaletto, Terranova, S. Martino, S. Giacomo.
(4) Fu questi l'illustre e benemerito P. abate generale e ordinario, D. Raimondo Morales, decoro ed ornamento del chiostro. Ved. la nostra orazione funebre. Nap. 1846.
(5) *Constitutiones Dioeces. Synod. Raymundi Morales. Neap.* 1829. Basti, per tutto quello che potrebbe dirsene, il riportare qui la seguente lettera officiale indiritta al lodato abate Morales, di F. M., da chi presedeva, in quel tempo, al ministero degli affari ecclesiastici—Reverendissimo padre. « Coll' ultima posta vostra paternità reverendissima ha dovuto ricevere il sovrano rescritto, che le permette la pubblicazione degli atti del sinodo diocesano, convocato per cotesta diocesi, dei quali mi rimise copia con rapporto dei 28 del trascorso marzo. Mi do l'onore di passarle notizia, che nel rassegnare a S. M. i divisati atti, non ho mancato di rivelare alla M. S. i pregi di un opera così saggiamente adempiuta, e che merita di esemplare per l'adempimento di una obbligazione pastorale del più alto momento. E mi compiaccio di particolarmente attestarle, che nel leggere gli atti medesimi, non ho potuto che ammirare con quanta avvedutezza, prudenza, ed apostolico zelo, Ella ha saputo corrispondere al fine... Mi resta ora a pregarla di rimettermi per uso del real ministero di mio carico un buon numero di esemplari, tosto che saranno dati alle stampe... Napoli 20 giugno 1829. Divotissimo obbligatissimo servo—firmato. Il marchese Tommasi.
(6) Ved. Omel. del Reverendissimo padre D. Raffaele de Cesare, odierno abate generale e ordinario, in occasione della sua benedizione—Avellino 1847.

(1) Altra seguita dall'ordinamento degli studi— Napoli 1847.
(2) Eccone le parole... *Decernimus interea, quod monasterium nec non Montis Virginis, ipsius ordinis S. Benedicti, (nullius) Dioeces. Provinciae Beneventanae, cum respectivis separatis territoriis et cum ordinariae jurisdictionis exercitio, in eo quo sunt statu etiam in posterum remanere perpetuo debeant.*

MURO

(Chiesa vescovile)

I. *Cenno-storico civile della città di Muro.*

Muro ricorda nella sua origine gli orrori, la rabbia, e le rovine de'secoli di mezzo. Già la Lucania, nella quale è stata sempre compresa, aveva, al tempo degl'imperatori Arcadio ed Onorio, sofferte le prime battiture da' visigoti, quando disfatti nella Liguria da Stilicone, e dipoi raccozzatisi con novello vigore, le loro armi contro l'Italia rivolgendo la resero sotto Alarico un lacrimevole teatro di sangue e di distruzione. Nè si arrestò punto il loro spietato furore, fino a che, lasciando per ogni dove tracce indelebili di loro barbarie, sino all'estremità delle Calabrie trascorsero, ove, e propriamente in Cosenza, Alarico fu colpito da morte, e trovò sua tomba sotto le rapide acque del Basento. Spento in appresso l'impero occidentale del feroce Odoacre, a nuovi oltraggi furono esposte le nostre contrade, nè cessarono prima che Teodorico lo avesse vinto e sopraffatto. Sotto il lungo e savio governo di costui si respirò non poco de'passati malanni; nè è piccola gloria della Lucania nostra di aver avuto a correttore il celebre Cassiodoro, a cui essa medesima avea dato i natali. Ma in sulla fine del regno de'goti, i tempi di bel nuovo s'oscurarono. Gl'imperatori d'Oriente volenterosi di riacquistare l' Italia, e non corrispondendo sempre alle intraprese loro i mezzi e la fortuna, il potere e il governo erano ondeggianti, e seguivano la sorte instabile delle armi; una viva e sanguinosa guerra ardeva dappertutto; e le nostre città, scherno infelice de' greci e dei goti, erano a vicenda assalite or dagli uni, or dagli altri; da'primi e dai secondi prese e ritolte; e da questi e da quelli spietatamente saccheggiate e distrutte. Le quali calamità giunsero al colmo, quando vi si aggiunse l'invasione de'longobardi, e da ultimo la peste crudelissima de'saraceni.

In tale luttuosa condizione era dunque la nostra bella penisola, nè la Lucania correva diversa fortuna; ed in siffatti termini erano ben anco i nostri maggiori. Essi avean fermata loro sede non sull'alpestre monte, ove la moderna Muro è costrutta, ma nella sottoposta pianura, sopra le sponde del fiume che bagna quell'amena valle, e alle radici delle montagne circostanti. Non erano però ristretti in una città sola, ma spartiti in molti villaggi i più be'siti occupavano, e questa bella e florida pianura si vedeva lieta e ridente di abitazioni qua e là sparse, nonaltrimenti che in Cava e Nocera possiamo oggi osservare. I ruderi di antichi edifici; gli scavi in varî luoghi praticati, e segnatamente in contrada detta pur ora *Le Antiche*, ove nel 1712 si rinvennero ruote di antichi cocchi, leoncini di bronzo, vasi di terra cotta a color fosco, e varî idoli ed idoletti con altrettante anticaglie; e le tombe d'illustri famiglie che di giorno in giorno si vanno nell'ampio agro murano disotterrando, non lasciano luogo a dubitare, che prima di sorgere la moderna Muro quei nostri vecchi popolavano i descritti luoghi or desolati e deserti. De'quali villaggi vive tuttora la memoria tra'muresi, i quali al curioso osservatore additano nella contrada detta *S. Marciano* l'antico fonte battesimale; nei *Piani di S. Quirico* i rottami di una chiesa diruta, dedicata a questo fanciullo martire, figliuol di S. Giulitta, principal patrono dei muresi, il quale confortato dal nobile esempio della madre, mentre confessava con voce infantile di esser cristiano innanzi al prefetto Alessandro, nella città di Tarso, gittato per gli scalini del tribunale, rottesi le tenere membra, ottenne la corona del martirio. Oltre a ciò, nel luogo appellato S. Basile si veggono ragguardevoli rovine di un grandioso cenobio di basiliani. Sorprendono anche oggi que'pezzi enormi di marmo lavorati a basso rilievo, ed altre anticaglie scampate dalla falce irresistibile del tempo.

Quindi quattro miglia distanti dalla descritta pianura, ed a libeccio dell'attuale Muro, giacciono le ruine di un altro casale, nomato S. Pietro *a Piagaro*, forse corrotto dal nome S. Pietro *in pagis*; ma il più celebre di tutti fu il villaggio detto di *Capotignano*. In esso vi è tuttavia un santuario, ove si venera un'imagine miracolosa della S. Vergine. Questa cappella è sì antica che se ne ignora l'origine. Chi ne osservasse la costruzione, vi vedrà tutte le barbare proporzioni dello stile gotico. È fama che sia surta sulle rovine del tempio di Giano, e che a *colendo capite Jani* abbia sortita la corrotta dominazione *di Capotignano*.

Nè mancarono mai monete antiche in questo suolo, e ve n'ha delle imperiali e delle consolari; di che alcuni dotti, spingendo più addentro le indagini, vennero nel conchiudere, che in questi contorni era edificata l'antica Numistrone, una delle più egregie città della Lucania. Se il Cluverio avesse posto ben mente alle parole di Livio, non sarebbe caduto nell'errore di collocar Numistrone ne'bruzî. Nè andarono esenti dallo stesso sbaglio gli eruditi inglesi, compilatori della storia universale, ed altri che vollero riconoscere la suddetta città distrutta nella moderna Nicastro. Riporteremo le parole di Livio testè citato: *Ex Samnio Consul (Marcellus) in Lucanos transgressus, ad Numistronem, in conspectu Annibalis, loco plano, cum Poenus collem teneret, castra posuit, lib.* 27, 1. Arrogi, che Plinio, accennando i popoli più insigni della Lucania, vi annovera i numestrani dietro a'volcentani, o buccinesi, solo dieci miglia lontani da Muro. Or se Annibale fu sorpreso da Marcello presso a Numistrone, e se quivi combattutasi da ambe le parti con egual ferocia e con dubbio esito una fiera ed ostinata battaglia, il general cartaginese si guardò l'indomani di mischiar di nuovo le armi co'romani, ma credè più saggio consiglio levar il campo di nottetempo, e prender la volta di Puglia, è forza il supporre che non altrove, ma nel piano di Muro (detto Piatano) dovettero incontrarsi i due eserciti, essendo di là la più corta e diritta via, che per Venosa, città spesso visitata da Annibale, conduce alla Puglia. La quale supposizione, è altresì rifermata dalla tradizione de'muresi, che vale pure qualche cosa.

Ma lasciando indietro siffatte congetture, possiamo però affermare che pria di esistere la moderna Muro, la popolazione, divisa in varî villaggi, occupava i siti convicini. Quando poi o come essi casali rovinassero, non possiamo noi determinare. Epperò ci piace osservare, che se l'attuale Muro nel 1009 fu decorata della cattedrale episcopale, si può, senza timore di andar troppo lungi dal vero, conchiudere che esistesse un secolo avanti, ed anche più. Dunque la nostra città fu cominciata a costruire nello scorcio del nono secolo. La quale epoca verrebbe a coincidere coll'eccidio di Pesto, capitale della Lucania, fatto da' saraceni, nel 871 all'882, come va ragionando il dotto canonico Bamante nelle sue antichità Pestane.

Ma sopravvenendo tempi migliori, i nostri antenati potettero, sotto i fausti auspicî de'normanni, provveder meglio alle cose loro. Dilatarono i confini della città, l' abbellirono di nuovi edifizî, ed ingrandirono il castello eretto alla sua cima, innalzando dal lato d'aquilone un muro gagliardo, di cui esistono ancora i ruderi, che la garentisse da' gelati soffi di tramontana. Da questo muro vuolsi che

la città abbia preso il nome. Sul fiume che le serpeggia d'intorno, in mezzo ad una profonda voragine, che attesta una terribile catastrofe, e che forma una scena orribile e maestosa, gittarono un ponte che si mantiene ancor oggi saldo ed intero contro le ingiurie de' secoli. Nel lato meridionale vi è la seguente iscrizione: *Incus Protomagister Ioannes cognomine Cito. Ioannes Musaneri. Cives melfienses. Fecere hoc opus.* A. MC. (Dico 1100).

Il mentovato castello fu da Carlo I d'Angiò conceduto in feudo a'principi di Durazzo, suoi parenti, col titolo di conti di Muro. In esso, e non in san Felice, come erroneamente scrisse Muratori, fu relegata e strangolata la regina Giovanna I, per ordine di Carlo Durazzo, come si può leggere nel Giannone (1). Estinta la casa di Durazzo, Alfonso I. di Aragona donò il feudo di Muro con lo stesso titolo di conte, a Mazzeo Ferrillo regio consigliere, cui succedette Giacomo Alfonso suo figlio ed erede. Morto costui senza prole maschile, Beatrice, sua figlia ed erede, fu tolta in moglie da Ferdinando IV Orsini duca di Gravina. Così questo feudo passò nella nobilissima casa Orsini, che lo conservò fino agli ultimi tempi, quando abolita la feudalità, ed altre emergenze sopraggiungendo, non solo i diritti feudali sono andati perduti, ma i beni propri, e lo stesso castello furono alienati.

II. Serie dei vescovi di Muro.

1. Quantunque siasi detto di sopra che il vescovado di Muro era eretto nel 1009, pure manca il documento autentico di tal fondazione. E il primo vescovo, il cui nome sia scampato dalla voragine di quei tempi tenebrosi, è Leone trasandato dall'Ughelli. Costui intervenne nel secondo concilio romano, celebrato da S. Leone IX nel 1050, in cui l'eresia di Berengario fu proscritta. La sottoscrizione è la seguente: *Leo Episcopus Murensis*. Di lui altra memoria non ci rimane, che di aver fondato sotto l' episcopio una parrocchia sotto il titolo di S. Leone, la quale in seguito disfatta dal tempo fu convertita in uso profano, e il suo distretto incorporato alla parrochia di S. Marco da mons. Annone nel 1664.

2. Eustachio, intervenne nell' anno 1059 alla consecrazione della chiesa di S. Michele Arcangelo nel Vulture, or detto Monticchio, celebrata da papa Niccolò II. Ciò si rileva da una lapide esistente in detta chiesa. I muresi conservarono lungo tempo memoria dell' indicato vescovo per aver eretta in Muro una parrocchia sotto il titolo di S. Eustachio, soppressa come la precedente, ed aggregata pure a S. Marco.

3. Il terzo vescovo di Muro è rimasto irrimediabilmente sepolto nella notte de' tempi.

4. Gaudino, nativo di Canosa, fioriva nel 1100. Si legge ancora a fianco alla porta piccola dell' episcopio una iscrizione a versi leonini da lui dettata.

Non adeat postem, qui se cognoverit hostem
Intret homo blandus simul intret amicus amandus
Quod scriptura legit, Gaudinus Episcopus egit.
Nobilibus turbis Canusinæ natus ab urbis. 1100.

Lo stesso assistette alla dedicazione di S. Sabino di Canosa, fatta da papa Pasquale II, come da monumento esistente dietro all'altar maggiore di quella chiesa.

5. Roberto viveva nel 1169, sotto il pontificato di Alessandro III. Nello stesso anno, a richiesta di S. Erberto arcivescovo di Conza, consecrò quella chiesa metropolitana sotto il titolo di S. Martino. Di ciò esiste un documento autentico nell' archivio di Conza.

6. Michele (detto erroneamente *Episcopus Maturanensis*) intervenne al concilio lateranese, tenuto nel 1179 da Alessandro III, nel quale fu condannata l'eresia degli albigesi.

7. Monteguidone fioriva sotto Innocenzo III. il quale gli indirizzò due lettere, una ai 13 giugno 1212, e l' altra a'30 gennaio del seguente anno. Con esse gl'imponeva che dichiarasse sospeso dall'uficio pontificale il vescovo di Melfi, macchiato di molti delitti; e significasse ad un tempo al Capitolo di Melfi a procedere all' elezione di un successore, qualora quel prelato non riformasse i suoi costumi.

8. Giovanni succedette a Monteguidone intorno al 1217. Ai 13 novembre di detto anno Onorio III commise tanto a costui, quanto al vescovo di Rapolla di conoscere unitamente la causa di un tale che si spacciava abbate di S. Maria in *ulice*.

9. Niccolò de *Patrice*, cherico di Taranto, fu consecrato sacrilegamente, ed s' intruse nel vescovado di Muro per prepotenza di Federico II. imperatore. Il vescovo eletto legittimamente dal Capitolo di Muro era un tale Palermo, arciprete di San Felice, e canonico di Muro. Papa Innocenzo IV a' 12 giugno 1253 commise all'arcivescovo di Trani questa causa tra Nicola e Palermo, essendo vacante la Chiesa arcivescovile di Conza, cui quella di Muro è suffraganea.

Qual sia stata la sorte di Nicola, lo ignoriamo, e Palermo restò pacifico possessore della sede di Muro. Questi è forse quel vescovo ignoto all'Ughellio, che forse supplica a Carlo I. d' Angiò, che in conformità delle concessioni de' suoi predecessori, gli piacesse confermargli il diritto di esigere le decime in Muro ed in Sanfele, il che Carlo graziosamente gli accordò, purchè mischiato non si fosse nelle passate turbolenze. Con altri atti poi gli mantenne tal diritto, e volle che le decime fossero fedelmente pagate *Venerabili Patri Episcopo Murano devoto nostro. Apud Lagum pensilem.* Ciò fu nel 1277. Il medesimo prelato nel 1273 avea assistito alla dedicazione della chiesa di S. Maria Maggiore di Diano, diocesi di Capaccio, fatta da Guglielmo vescovo di Potenza.

10. Il successore di Palermo è rimasto nell' oblio. Però è da riflettere, che papa Niccolò IV, addì 8 settembre 1288 commise ai vescovi di Avellino e di Muro una causa vertente tra Filippo arcivescovo di Salerno e i frati minori. Garampio aggiunge, che nel bollario o formolario delle lettere apostoliche, da Innocenzo IV a Bonifacio VIII, si leggono in una lettera le seguenti parole: *Sane Venerabilis Frater Episcopus Nobis exposuit, quod per abusum cujusdam pravae consuetudinis quae dicenda est potius corruptela, Magnates et alii laici de partibus illis, cedente vel decedente Episcopo Murano confestim bona Episcopatus Murani, et domum ipsius invadunt.* Qui la serie de' vescovi di Muro è di non poco interotta.

11. Pietro Vescovo di Muro fu trasferito alla Chiesa di Sorrento nel 1332, come più appresso diremo.

12. Matteo a' 17 novembre 1332 promise di pagare una somma di danaio al sacro collegio. Garampio ci assicura, che essendo stato Pietro di sopra nominato trasferito alla Chiesa di Sorrento, Giovanni XXII conferì quella di Muro a Matteo canonico sorrentino, il quale dal predetto Pietro ricevè l' unzione episcopale.

13. Nel 1343 esisteva nella qualità di vescovo di Muro un Nicola, che quindi nel 1344 fu traslocato alla Chiesa di Caserta. Egli intervenne alla dedicazione della nobilissima chiesa di S. Chiara di Napoli, eretta dal re Roberto d'Angiò.

14. Enrico canonico di Caserta, fu promosso a vescovo di Muro immediatamente dopo Nicola, a'13 Gennaio 1345, da Clemente VI, e morì nel 1349; ma innanzi era stato dimesso dal vescovato di Muro.

15. Guglielmo Barbieri, nacque in Muro, nella contrada che dicesi *il Pianello*, a'13 Giugno 1278. Promosso al sacerdozio entrò tra i famigliari di Matteo Orsino arcivescovo di Manfredonia, e promosso costui alla porpora lo accompagnò in Avignone, ove quegli si era diretto per ringraziare Giovanni XXII. Colà pe' buoni uffizi del suo principale dallo stesso papa fu eletto arciprete della cattedrale di Muro, e ne ottenne le corrispondenti bolle. Dopo la morte o dimissione di Errico ebbe dal Capitolo di Muro l'elezione,

(1) *Storia civile di Napoli*, lib. XXIII, cap. V.

e postulazione (forse non ancora si era qui eseguita la riserva apostolica dei vescovati di Napoli e Sicilia fatta da Clemente VI fin dal 1343). Ottenuta la conferma del papa fu dallo stesso raccomandato all' arcivescovo di Conza; ma dipoi con nuovo indulto fu messo a suo arbitrio di farsi consecrare da qualunque vescovo. Passò di questa vita nel 1356.

16. Giacomo de Fusco sotto-cantore della real basilica di S. Niccolò di Bari, succedette a Guglielmo, designato da Innocenzo VII a'18 dicembre 1357. Ottenne l'indulto della sua consecrazione a' 6 novembre del seguente anno. Nel 1364 fu traslocato alla Chiesa vescovile di Potenza.

17. Domenico succedette a Giacomo, e nell'anno 1373 passò alla Chiesa di Ariano.

18. Simone, già vescovo di Ariano, fu traslocato alla sede di Muro da Gregorio XI, a' 27 aprile 1373.

19. Antonio dei minori conventuali fu eletto vescovo di Muro da Gregorio XI. Ne' disgraziati avvenimenti che seguirono la morte del lodato pontefice, e nel deplorabile scisma che allora divise la Chiesa, il vescovo ebbe la debolezza di aderire all'antipapa Clemente VII, fiancheggiato dalla regina Giovanna. Scomunicato da Urbano VI cadde nell' odio e nell'abborrimento del Capitolo e de'cittadini di Muro, i quali si mantennero saldi nell'ubbidire al vero pontefice. Ricoverò a Buccino, terra devota all'antipapa. Colà intendendosela con Clemente, ottenne che Muro fosse privato della dignità episcopale, e la sede a Buccino si trasferisse. Morì Antonio allacciato dalle censure. Gli succedette un altro Antonio, prete secolare che prestò a Benedetto XIII, sedicente pontefice, quell'omaggio che il primo Antonio avea prestato a Clemente. Ma restituitasi dal concilio di Costanza l'unità alla Chiesa, la descritta malaugurata e capricciosa traslazione andò nel nulla. A questo proposito conviene osservare, che non solo in tempo dello scisma, ma anche per qualche tempo dopo di esso, il vescovo di Muro fu detto *Episcopus Muranus, seu Polsinensis, vel Bolsinensis*. Nè altrimenti può reggere quel luogo dell'Ughelli: *Episcopum Muranum aliquando appellatum lego Episcopum Bossinensem*, se non alludendo alla divisata traslazione a Buccino, per lo scambio naturalissimo di quelle lettere. Perciocchè non vi è nè documento, nè memoria, nè tradizione di vescovi *Bossinensi*.

Il narrato avvenimento è figurato al vivo con elegante pennello in un quadro sito nell'altare di S. Domenico di questa cattedrale. In esso è dipinta la SS. Vergine in atto di porgere il rosario a S. Domenico, il quale lo riceve riverentemente. Sono in ginocchio espressi co' veri e proprî lineamenti la regina Giovanna, e Clemente antipapa. E più giù anche ginocchioni veggonsi Ottone duca di Brunsvich, marito della regina, ed il vescovo Antonio vestito degli ornamenti episcopali. E i muresi vanno a ragione superbi di tale fatto, che forma un periodo brillante della storia patria, col quale diedero una luminosa prova di devozione e fedeltà al legittimo successore di S. Pietro.

20. Guglielmo, vescovo di Muro, fu canonicamente eletto da papa Bonifacio IX, e da Innocenzo VII fu trasferito alla Chiesa di Capaccio.

21. Giovanni Pannella de Bonifaciis, napoletano. Passò dalla sede di Capaccio a quella di Muro a' 13 aprile 1405. Morì nel 1418.

22. Guiduccio de Porta, di nobile legnaggio, e chiaro per la scienza delle leggi, era canonico di Salerno quando fu da papa Martino V promosso al vescovado di Muro, a' 19 febbraio 1418. Sotto di lui fu costruito il convento de'frati minori. Gran fama d'integrità e di dottrina egli lasciò nei cinque anni del suo governo. Morì nel 1423.

23. Giovanni di S. Felice, prima canonico di Melfi, quindi vescovo di Alessano, fu da ultimo traslocato alla Chiesa di Muro a'24 settembre 1423. Governò questa Chiesa sino all'età decrepita; in modo che Eugenio IV nel 1443 gli assegnò un coadiutore. Egli poco dopo dimise il vescovado.

24. Barnaba de Molina fu promosso a questa Chiesa a'26 agosto 1443. Il medesimo a'14 febbraio 1460 ebbe in commenda il monastero del Vulture, in diocesi di Rapolla, che spettava allora a'benedettini. Morì sotto Pio II papa. Rimangono di lui in questo archivio sei bolle di erezione, o unione di varî beneficî.

25. Andrea de Verulis, prima vescovo di Conversano, e quindi di Boiano, fu traslocato alla Chiesa di Urbino. Di là (son parole di Pio II) *propter ejus* (Andreae), *duros, et intolerabiles mores, ob quos exosus, et insupportabilis erat, ipsique* (Urbinatensi) *Ecclesiae inutilis pariter, et infructuosus; ideo ipse ad Muranam, alias Pulpinensem Ecclesiam, tunc pastore carentem translatus fuit.* Ma spedite appena le bolle, Pio II passò all'altra vita. Paolo II, suo successore, lo trasferì alla Chiesa di Camerino nel 1464. Questo inquieto prelato non ebbe riposo che nella tomba, nella quale discese nel seguente anno 1465.

26. Meolo de Mascambrunis (nel bollario vescovile si ha *de Mascabronibus*) beneventano, dalla Chiesa di Telese passò a questa di Muro addì 8 ottobre 1464. Varie bolle che abbiamo di lui attestano lo zelo e la pietà di quest'ottimo pastore. Dopo 22 anni di governo, mancò di vita nel 1486.

27. Messi dall'un de'lati, coll'autorità di Garampio, Severo, Simone, e Guidato, de'quali non esiste verun monumento, Nicola Antonio de Piscibus fu da Innocenzo VIII designato vescovo di Muro a'15 febbraio 1486. Questo papa gli commise una causa, che non si conosce, a' 4 settembre 1488. Molte bolle esistono di costui nel bollario vescovile, che contengono varie fondazioni di chiese, e beneficî con riserva del jus patronato. Monsignor Gagliardi ne rinvenne il suggello, il quale nello scudo offre un pesce galleggiante sull'acqua, con leggenda all'intorno: *Nicolaus de Piscibus Episcopus Murensis.* Nel 1517 rinunziò il vescovado in favore del suo nipote or ora menzionato.

28. Antonio Camillo de Piscibus succedette a suo zio a'23 dicembre 1517, con autorità di Leon X. Esistono bolle di lui in questo archivio; morì nel 1521.

29. Cesare Angelo Carpano, canonico di Napoli, fu promosso alla sede di Muro a'6 settembre 1521.

30. Matteo de Grifonibus, toscano, e monaco di Vallombrosa in Firenze, fu innalzato al vescovado di Muro da Clemente VII. Fu consecrato nella real cappella di castelnuovo di Napoli a' 23 maggio 1529. Quindi da papa Paolo III fu eletto suo prelato domestico, e fatto degno dell'onore di suo commensale. Ottenne la così detta alternativa de'mesi nella collazione de'beneficî, ed arricchito venne di molti privilegi dal pontefice suo amico e benefattore, fino a permettergli di aggiungere al suo stemma una parte di quello di casa Farnese, cioè tre gigli. In seguito, a'15 ottobre 1540, fu trasferito alla Chiesa di Trivento. Era in Roma, ed interveniva ne' consigli de' prelati, per istabilire, sotto gli ordini di Paolo IV, alcuni capi di riformazione. Finalmente morì in Roma a' 5 aprile 1567, e fu seppellito nella chiesa di S. Marcello. Fra le molte bolle che si conservano nell'archivio vescovile di Muro, merita di esser ricordata quella con cui aggregò la parrocchia di S. Nicola alla cattedrale. Esso porta la data de'20 febbraio 1531.

31. Ascanio Parisano cardinal da Rimini ebbe questa Chiesa in commenda addì 11 novembre 1540. La rinunciò nell'anno seguente.

32. Silverio, o piuttosto *Severo*, figlio di Antonello Petrucci gran favorito e segretario di Ferdinando d'Aragona, fu eletto vescovo di Muro a'27 giugno 1541. Ma le date non bene si corrispondono. Perciocchè la famiglia Petrucci era caduta dalla grazia del re fin dal 1487; laonde non potremmo combinar bene, come quel Severo, che Giannone vuol vescovo di Muro prima dell'epoca indicata, coincida con questo Severo eletto nel 1540, sotto di cui con tale data vi sono molte bolle nel bollario vescovile. Noi non siamo sì arditi da profferir sentenza intorno a questa intralciata quistione.

33. Flavio Orsino, romano, de'signori di Monte-Rotondo, non di quelli di Gravina, fu eletto vescovo di Muro a'29 novembre 1560. Governò la Chiesa di Muro per circa anni due, e la rinunziò nel 1562. Egli fu dappoi uditor generale della camera apostolica, e cardinale della santa romana Chiesa, promosso da Pio IV. Morì nel 1581.

34. Filesio de Cittadinis, chiaro per nobiltà e per lettere, di luogotenente della camera apostolica divenne vescovo di Muro a' 27 maggio 1562. Fece costruire il seminario, stabilì la puntatura per lo servizio del coro, e celebrò il primo sinodo diocesano. Dimise il vescovado nel 1572.

35. Giulio Ricci succedette a Filesio ai 25 gennaio 1572; ed a'9 maggio 1575 fu traslocato alla Chiesa di Gravina. Di lui non rimane alcun monumento.

36. Daniele Vocazio nel descritto giorno ed anno fu promosso a vescovo di Muro; morì a'principî del 1577.

37. Vincenzo Petrolino da Camerino, succedette a Daniele, a'25 febbrajo 1577. Aggravato dagli anni, ed impedito da continue malattie ad esercitare il suo ministero, gli fu dato un coadiutore in persona di F. Vincenzo da Cammarota, domenicano, il quale perciò fu consagrato vescovo titolare della Chiesa di Bettelemme. Morì il Petrolino nel 1606.

38. Tomeo Confetti, della diocesi di Narni, succedette al detto Petrolino a'10 maggio 1606. Fu uomo religiosissimo, e prelato per tutti i riguardi commendevole. Sotto di lui fu fondato il monistero delle monache chiariste di questa città. Morì addì 8 gennaio 1630.

39. Clemente Confetti, nipote di Tomeo, era stato assegnato per coadiutore a suo zio colla futura successione a 4 gennaio 1623, sotto il titolo di vescovo di Tiberiade. Prese le redini del governo di questa Chiesa nel 1630. Per cura ed a spese di lui fu fatta lavorare con maraviglioso intaglio una cattedra, nella quale anche oggi seggono i vescovi di Muro. Sotto i due bracciuoli della sede si veggono due orsi inalberati, ciascuno dei quali sostiene nelle due branche un vaso colmo di confetti, il quale stemma allude forse al cognome della famiglia. Fu trasferito alla Chiesa di Acerno a'13 aprile 1643, ove nell'agosto del medesimo anno lasciò la vita.

40. Giovanni Carlo Coppola, da Gallipoli, succedette a Clemente a'18 maggio 1643. Nel conferirglisi il vescovado, gli fu imposto l'obbligo di restaurare gli arredi sacri della sua Chiesa, e di rifare il palazzo vescovile. Questo prelato fu adorno di molte lettere. Esistono di lui tre poemi dati alla luce: il primo intitolato *Maria Concetta*, stampato in Napoli nel 1648, e quindi riprodotto in Firenze nel 1650. Il secondo ha per titolo: *L'Italia triofante*; ed il terzo: *La verità smarrita*. Quest'ultimo poetico lavoro fu dedicato ad Innocenzo X. Convocò un sinodo diocesano, ma non ebbe effetto. Egli finalmente cessò di vivere nel 1652.

41. Ascanio Ugolino romano, fu promosso alla Chiesa di Muro a'19 febbraio 1652. Con gran saviezza e prudenza disimpegnava quest' ottimo prelato gli obblighi del sacro ministero; ma sventuratamente assalito da grave malattia, partì per Roma, col fine di curarsi. Colà fu consigliato dai medici di recarsi ai bagni di Toscana. La malattia ingagliardì nel viaggio, e divenendo sempre più minacciosa, lo arrestò a Viterbo, dove finì i suoi giorni nel maggio del 1660. Le sue spoglie mortali furono recate in Roma, e sepolte nell'ipogeo di sua famiglia.

42. Francesco M.ª Annone, cherico teatino, e nobile milanese, fu onorato delle infule episcopali di Muro a' 21 giugno 1660. Egli fu buon pastore, ampliò il palazzo vescovile; e lasciò un legato alla chiesa di Muro, per onorar la memoria di S. Gaetano. Morì a'19 maggio 1674, e sul suo sepolcro nella cattedrale evvi una lapida di marmo maestrevolmente scolpita a basso rilievo.

43. Alfonso Pacella di Balvano, diocesi di Muro, fu vicario generale di varî vescovi. In seguito passato a Roma, trovò modo di entrar nella corte del cardinal Vincenzo Maria Orsini, che allora era prefetto della sacra congregazione del Concilio, e fu suo uditore. Fu debitore a' buoni offici di questo insigne porporato, che poi assunto al trono pontificale prese il nome di Benedetto XIII, della sua promozione alla sede di Muro. Ne prese il possesso addì 7 ottobre 1674, ed incontrò la benevolenza de'diocesani. Ingrandì l'episcopio; fece la cappella vescovile, e l'ornò di un bel quadro; stabilì un conservatorio di donne in Sanfele; eresse varî beneficî in titolo, con riserva del *jus patronato*, e fu in tutte le sue azioni il modello de' vescovi. Morì in Balvano nel 1702.

44. Andrea Sarnelli, di Bracigliano in diocesi di Salerno, era avvocato presso la curia di Napoli, allorchè fu assunto al vescovato di Muro da Clemente XI a'25 aprile 1703. Passò a miglior vita a'15 settembre 1707.

45. Giovanni Innocenzo Caruso della terra di Putignano, dopo di essersi distinto in parecchi vicariati generali ed apostolici, fu decorato dalla mitra episcopale dal lodato Clemente XI a'19 dicembre 1707. Governò questa Chiesa con singolar prudenza e pietà. Lasciò al Capitolo un legato di mille ducati per formarsene dote ad un nuovo mansionario di questa cattedrale, detto perciò *carusiano*, impiegandosi il di più a beneficio della sagrestia. Terminò il suo corso mortale nel gennaio del 1718. Le sue ceneri riposano nella cattedrale.

46. Angelo Acerno nacque in Guardia Perticara, diocesi di Tricarico, a'29 settembre 1655. Condottosi in Napoli, fu eletto parroco di S. Liborio. Preconizzato vescovo di Muro, nel concistoro de'6 aprile 1718, prese possesso a' 16 del seguente giugno. Morì in Napoli a'22 settembre 1724, e colà nella parrocchia di S. Liborio allato all'altare maggiore, *in cornu epistolae*, riposano le sue ceneri, come si legge in una iscrizione lapidaria ivi esistente.

47. Domenico Antonio Manfredi nacque in Grottole, diocesi di Acerenza, ma di buon ora si recò in Benevento. In quel foro arcivescovile frequentemente usava, e vi ottenne dal cardinal Orsino, allora arcivescovo, la carica di promotor fiscale. Quindi fu nominato abbate mitrato di S. Angelo della Scala, diocesi di Benevento. Esaltato di poi il cardinale sullodato al trono pontificale, non solo lo nominò vescovo di Muro a'20 novembre 1721, ma lo consacrò altresì con le proprie mani a'26 dello stesso mese ed anno. Per lui la città ha una cattedrale decente; i vescovi un trono episcopale; la curia un archivio, ed un bollario; le chiese delle platee, e degl'istrumenti raccolti con immensi travagli e spese; la sagrestia de'preziosi arredi; il seminario il suo lustro; il Capitolo e cleri della diocesi i loro statuti; le funzioni della Chiesa il loro decoro, e la disciplina ecclesiastica il suo splendore. Tenne due sinodi diocesani, uno nel 1728, e l'altro nel 1732, entrambi stampati in Benevento. Fu aiutato di molto nel suo pastoral ministero dall'ottimo suo vicario Cesare Russo, dottissimo nella ragion canonica, che da lui fu eletto arcidiacono di questa cattedrale, il quale poi passò al vescovado di Monte-Peloso, e finalmente alla Chiesa di Gerace. Il Manfredi lasciava bella memoria di se, quando veniva traslocato alla Chiesa di Bojano a'3 marzo 1738.

48. Melchiorre Delfico, nato in Teramo da nobili genitori a'17 novembre 1694, fu promosso a questa sede di Muro a'5 Maggio 1738. Fu breve il suo vescovado, e niun monumento ci rimane di lui, tranne alcune bolle e editti. Uscì di vita in Teramo sua patria a'23 aprile 1744.

49. Vito Mojo, nato in Marano, villaggio in diocesi di Napoli, si dedicò fin dalla fanciullezza allo stato ecclesiastico, e studiò con molto amore ed impegno la teologia morale, nella quale scienza divenne abilissimo. Ne diede luminosa prova quando ebbe la parrocchia di Calvizzano, e quando poi concorso in Roma alla cura di S. Lorenzo in Damaso, la meritò in preferenza di altri competitori. Fu eletto per vescovo di Muro da Benedetto XIV a'15 giugno 1744. Go-

vernò questa Chiesa con molto zelo, fece costruire nella cattedrale una vaga cappella, dove si conserva il SS. Sagramento, ed arricchì la sagrestia di molti preziosi arredi. Tormentato quasi sempre dalla gotta, ebbe vita lunga, ma penosa. Tenne un sinodo diocesano, che fu stampato in Napoli nel 1748. Colpito d'apoplessia, spirò con molti sentimenti di pietà, addì 11 marzo 1767.

50. Carlo Gagliardi, celebre canonista, nacque in Bella, diocesi di Muro, a' 10 maggio 1710. Egli fu di mente così sublime, e di lettere così ornato, che in Napoli, in quel tempo che fioriva di uomini altissimi, fece una luminosa figura. Ottenne la cattedra di gius canonico nella regia università, e fu eletto vescovo di Muro da Clemente XIII a' 9 luglio 1767. Ebbe un governo assai turbolento, che gli faceva spesse fiate desiderare gl'innocenti ozî letterari, e la vita pacifica che menava in Napoli, nella quale capitale finì la sua travagliosa esistenza il dì 1 luglio 1778. Abbiamo di lui le *istituzioni canoniche*, un trattato *de beneficiis*, e *de jure patronatus*, ed un altro *de jure dotium*, tutte opere eleganti, e nel loro genere perfettissime, le quali più volte furono riprodotte per le stampe.

51. Luca Nicola de Luca ebbe i natali in Ripa Limosani, diocesi di Bojano, a'13 maggio 1734. Fu vescovo di Muro a'21 dicembre 1778. Nel suo governo mostrò gran prudenza, incoraggiò gli studiosi, e più che mai tenne così in fiore il seminario, che due alunni dello stesso, Gio: Filippo Ferroni, e Filippo Martuscelli, gli succedettero nel vescovado di Muro. Diede alla luce de'comentarî su i libri di Salomone, ed abbiamo ancora di lui un'opera intitolata: *Dio Creatore*. Tenne un sinodo nel 1790. Fu traslocato a Trivento a' 26 marzo 1792.

52. Giuseppe Beneventi, minore conventuale, eletto a vescovo di Muro nel 1792, poco potè godere di tale onore, poichè indi a due anni fu rapito da morte nel 1794.

53. Giovanni Filippo Ferroni, di Bella diocesi di Muro, prima rettore di questo seminario, e canonico della cattedrale, fu promosso al vescovado a' 18 dicembre 1797. Lo dimise nel gennaio del 1826. Morì in Bella sua patria di età decrepita. Egli era nato a' 14 dicembre 1712.

54. Filippo Martuscelli, nato in Muro a'6 febbrajo 1776, educato in questo seminario, fatto in seguito parroco di S. Marco, poi canonico penitenziere della cattedrale, e rettore e professore dello stesso seminario, vicario generale di monsignor Ferrone, e dopo la dimissione di costui vicario capitolare, fu alla fine vescovo della sua patria a'16 aprile 1827. Morte non matura lo colpì a'16 luglio 1831.

55. Fra Tommaso Antonio Gigli dei minori conventuali nato in Grottole, provincia di Basilicata, regge ora la Chiesa di Muro. Soppressi gli ordini religiosi dalla occupazione militare si ridusse in Potenza, dove sotto gli auspicî di mons. de Cesare diede agli alunni di quel seminario le lezioni di filosofia, che egli consegnò alle stampe. Ripristinatosi il suo ordine, fu de'primi a ritornarvi, e fu eletto guardiano di S. Lorenzo Maggiore di Napoli nel 1824; esaminatore pro-sinodale della diocesi di Napoli; annoverato nel collegio de'teologi di quella capitale; e provinciale del suo Ordine nel 1829. Da ultimo nel 1832 fu nominato vescovo di Muro, e addì 8 luglio dello stesso anno ebbe la sacra unzione dal cardinale Odescalchi. Prese possesso di questa Chiesa a'27 del medesimo mese. Molto egli ha fatto, molto ha in animo di fare a vantaggio della sua sposa; ma noi faremo qui fine al nostro argomento, per non offendere la modestia di lui.

III. *Notizie diverse.*

Come dalle prime abbiamo accennato, la nostra cattedrale fu decorata della sede episcopale nel 1009. Danneggiata dalle ingiurie de' secoli, e stretta e disadorna, anzi che no, fu con nobile disegno ridotta nello stato attuale, mercè le cure di mons. Manfredi, il quale nell'agosto del 1728 la dedicò sotto il titolo di S. M.ª assunta in cielo. La medesima è servita da un Capitolo composto di 5 dignità, cioè arcidiacono, arciprete, cantore, tesoriere, e primicerio, e di dodici canonici fra'quali il teologo ed il penitenziere. Ha inoltre 7 porzionarî, un porzionario detto *carusiano* da mons. Caruso, che lo costituì e dotò a 3 novembre 1716; ed un collegio di 8 preti insigniti, detti *montisti*, ovvero cappellani del monte de'morti, fondato dalla pietà di Pietro Orsini, duca di Gravina e conte di Muro.

Il seminario fu eretto 4 anni dopo il concilio di Trento da mons. Filesio de Cittadinis, il quale sulle prime fu necessitato a ricorrere ad una tassa su tutt' i beneficî, per sopperire alle spese bisognevoli al mantenimento de' convittori. Ma quind' innanzi impinguate le sue rendite con l'annessione fatta al pio stabilimento di parecchi semplici benefici, fu lasciata dall'un de' lati quella non piacevole misura. L'edifizio, meschino nella sua origine, fu dappoi condotto in una forma soddisfacente da mons. Mojo d'immortale memoria. L'attuale vescovo mons. Gigli vi ha fatto construire un passaggio coperto per andare all'episcopio, ed alla cattedrale. Fa d'uopo ricordare, che la cappella del seminario venne fondata dalla principessa Giovanna Tolfa Frangipani, duchessa di Gravina, e madre di papa Benedetto XIII.

Muro ha tre parrocchie. La prima è nella cattedrale, ove l'arciprete, seconda dignità del Capitolo, amministra la cura delle anime del suo distretto. Gode questa principal chiesa molti diritti parrocchiali di preminenza sopra le altre due parrocchie, come il poter sola alzar la Croce nelle processioni e ne' funerali; di far le pubblicazioni matrimoniali; e di conservare sola il fonte battesimale secondo l'antica disciplina della Chiesa. Siccome poi la detta chiesa è di difficile accesso, vi è una cappella sotto il titolo di S. Nicola, nella quale vengono dispensati i sagramenti della Penitenza ed Eucaristia. — La seconda parrocchia intitolata di S. Marco fu eretta nel 1300. Ciò è manifesto per una iscrizione, che cancellata dal frontespizio della chiesa fu malamente copiata in un antichissimo istrumento, la quale ci astenghiamo dal riportare, perchè le parole di essa sono mal costruite, e non suonano giusta le regole della gramatica. — La terza parrocchia sotto il nome di S. Andrea fu trasferita nella chiesa della SS. Trinità, da altra chiesa diruta non molto distante, appellata ancor oggi S. Andrea Vecchio. Questa è la più moderna di tutte, perchè fondata oltre il recinto delle mura, fra le quali Muro era anticamente circoscritta.

La città di Muro accoglie in suo seno due conventi di frati. Il primo de'minori conventuali, eretto accanto ad una cappella quasi rovinata di S. Antonio abbate, con l'autorità di papa Martino V, e sotto il vescovado di mons. Guidoccio de Porta, nel 1420. Vuolsi che S. Bernardino da Siena ne sia stato l'autore. Il medesimo fu soppreso nel 1808; ma poi a petizione de'muresi, ed a premura di mons. Ferrone fu nel 1822 con plauso di tutti ripristinato. — Il convento de'cappuccini fu fondato nel 1585, e addì 8 maggio 1596 funne la chiesa solennemente dedicata. Questo convento è tra i migliori della provincia di Salerno cui appartiene.

Finalmente il monastero delle chiariste fu istituito nel palazzo di Giulio Capobianco, nel 1067. Scosso l'edifizio da un violentissimo tremuoto, crollò quasi interamente nel 1694. Fu ricostrutto alla peggio, in modo che sembrava piuttosto tetra e squallida prigione, che dimora di vergini elette consagrate a Dio. Mons. Gagliardi lo ridusse nello stato attuale, il quale nulla ha più da desiderare.

Otto sono i paesi che comprendono la diocesi di Muro, cioè Bella, Sanfele, Ruvo, Rapone, Castelgrande, Balvano, Ricigliano, e Romagnano. L'intera popolazione della diocesi, compresa Muro, ascende a circa 34000 viventi. Nel comune di Balvano evvi un convento di Osservanti, ed in quello di Sanfele un conservatorio di Salesiane fondato al cadere del secolo XVI.

GIOV: FILIPPO CAN.° TEOL.° MARTUSCELLI

NAPOLI

(Chiesa metropolitana)

La Chiesa di Napoli è ricca oltremodo di memorie storiche, intorno alle quali avendo tanti valentuomini esercitato il loro ingegno, a noi poco destro porgono di novelle scoperte; di guisa che il trattarne oggidì esprofesso, ad altro, a nostro avviso, non ci menerebbe che, o cogliere pochi altri fiori ne' già spigolati campi della erudizione, ovvero, discendendo di bel nuovo nell'arena della polemica, riandare vecchi monumenti i quali, per la dubbiosa interpretazione cui tuttavia sottostanno, nessuna speranza ci lasciano di rompervi gloriosamente una lancia. Del che noi non ci affanneremo punto, e convinti che lo scrittore di un cenno storico avrà adempiuto al suo ufzio se gli verrà fatto di afferrare i fatti capitali, concatenarli con ordine, e colle più brevi parole esporli, animosamente su questa via ci metteremo, chiamandoci contenti se potremo in piccol cerchio raccogliere quanto di più notabile e pellegrino intorno ai fasti della napolitana Chiesa è stato finora sì variamente e sì dottamente discorso (1).

I. *Chiesa di Napoli sotto i vescovi.*

Delle regioni che oggidì costituiscono il regno di Napolì una buona porzione fu vangelizzata dall'apostolo S. Pietro, e questo ormai è sì fermamente stabilito, per quanto incontrastabile è che questo apostolo a Roma si conducesse, che ivi fondasse la suprema cattedra dell' apostolato, e che in fine la vita vi fornisse colla palma di un glorioso martirio. Ed in vero la sua prima stanza essendo in Oriente, non altramente poteva per a Roma viaggiare se non approdando a qualcuno de' nostri porti, e da quello per la via Appia ridursi alla meta del suo viaggio. Ove veramente approdasse non può dirsi, Brindisi, Taranto, Otranto, Siponto, e Pozzuoli vantando tradizioni pressochè eguali, le quali comunque, a prima giunta, presentino molte difficoltà a coloro cui piacque determinare l'itinerario del beatissimo Pietro, pure queste scadono di pregio ove si voglia stare alle autorità di Eusebio e di S. Girolamo, i quali ci dicono aver Pietro impiegato due anni nel viaggio da Antiochia a Roma. Arrogi, che oltre a questo primo viaggio (che si fissa all'anno 44, o 45), un altro ei vi fece a causa del famoso editto di Claudio (an. 51), con cui vennero da Roma scacciati tutti i giudei; e poi anche una terza visita, giusta il parere di molti, quando in fine vennegli concesso di far ritorno dall' Oriente alla sua romana cattedra. Con questi dati le tradizioni che corrono intorno alla fondazione apostolica delle sedi episcopali nelle varie città marittime, o lungo la mentovata via, si rendono irrecusabili, e noi non solo le accogliamo per le sopra menzionate città, ma anche per quelle di Bari, di Oria, di Napoli, di Pozzuoli, di Capua, di Benevento, di Atina, di Sessa e di qualche altra, risolutamente ripudiando poi tutte le pretensioni di quelle altre che, prese da stemperata vanità di municipio, in onta della storia e della critica, ad una pari gloria agognano, senza potere, come le Chiese testè da noi noverate, additarci chi fosse stato il primo vescovo sacrato da S. Pietro, nè quelli che ne' secoli posteriori gli tennero seguito.

Quanto a Napoli, la non interrotta successione de' pastore è bello argomento a risalire al primo, sicchè la tradizion nostra, d'altronde da cento altri fatti convalidata, per questo solo non può sottostare a difficoltà di sorta. E a non esser lunghi diremo, come Pietro venuto in città si accontasse in una vedova per nome Candida, e liberatala prodigiosamente da dolori, dai quali era travagliata, istruttala ne' misteri della fede, battezzassela. Un amico s'aveva costei appellato Aspreno, e poichè infermo anch'esso da lunga stagione, Candida all'apostolo il raccomandò, nella ferma speranza che se per un pari prodigio venisse risanato, pio e religioso com'era, non avrebbe mancato di addivenire fervoroso e zelante cristiano. E Pietro per mezzo di Candida operando la guarigione di Aspreno, non pure il battezzò, ma il sacrò primo vescovo di Napoli. La tradizione aggiunge, aver l'apostolo celebrato vicino *la porta nolana*, in quel sito dove ora sorge la chiesa di S. Pietro *ad Aram*, con che volle indicarsi l'altare sul quale egli la prima volta qui in Napoli offerì il divino sacrificio. Ove Aspreno congregasse il piccolo numero de' fedeli, non v'è chi possa additarlo. Alcuni vogliono che li ragunasse in quella grotticella sottoposta alla chiesa dedicata al suo nome, e che esiste nella regione di Porto; ma la opinione è contradetta: altri poi pensano che i santi misteri nelle nostre catacombe celebrasse, il che non è sicuro; e la sentenza meno rigettata fissa l'oratorio di S. Aspreno alle vicinanze della presente cattedrale, d'appresso là dove sta il sacello di S. Maria del *Principio*, appellazione colla quale si volle forse indicare, in quella icone avere i primi nostri credenti prestato culto alla Madre di Dio. In quale anno morisse Aspreno pende lite fra gli scrittori, alcuni dicendolo mancato a questa terra nell'anno 77 di Cristo, altri sostenendo che il suo trapasso avvenisse al 79 o all'80, e qualcuno fino all'89 volendo che vivesse.

Rigettato assolutamente il presulato di questa Chiesa in persona di S. Patroba, che qualche scrittore con poca buona critica disse aver simultaneamente governata la Chiesa di Pozzuoli e quella di Napoli dopo la morte di Aspreno, per l'esame del fatto mandiamo i leggitori all'artic. della Chiesa di Pozzuoli, ove se ne discorre, e riterremo Epatimito qual secondo vescovo di Napoli. A lui fecero seguito Marone, Probo, Paolo, Agrippino, Eustasio, Eufebio, dei quali il culto degli altari riferma l'esistenza, fin quasi ai tempi di Costantino, comunque non possiamo dire se qualcuno ne manchi il cui ricordo sia perduto, nè fissare l'anno in cui ciascuno di essi resse la napolitana Chiesa.

Non è poi a dimandare se Napoli s'avesse avuto i suoi martiri nelle persecuzioni de' primi secoli; imperciocchè nissuno ignorando quanto sangue cristiano in quei tempi malaugurati per la nascente Chiesa venisse sparso per tutta la Campania, così non è a credere che Napoli, tra le

(1) Lungo è lo elenco degli scrittori delle cose sacre di Napoli, e fra i celebratissimi vanno annoverati il Chioccarelli, il Mazzocchi, lo Sparano, da noi principalmente consultati per la compilazione di questo articolo. Nel dispensarci dalla noia di frequenti citazioni, assicuriamo i leggitori di avere usato in questo lavoro tutta quella diligenza che per noi si è potuta maggiore.

E qui torna acconcio di fare menzione onorata anche del nostro cronista *Giovanni diacono*, fiorito sul declinare del secolo nono, il primo che abbia prodotto la serie dei vescovi napolitani fino ai tempi suoi. Egli appellavasi nel secolo *Guarimporto*, nome mutato in Giovanni, quando si ascrisse alla milizia chericale. Il suo cronico è la fonte presso che unica a cui attinsero gli scrittori posteriori; e comechè la critica scoprisse pecche e lacune nell'opera di lui, queste nulla derogano al merito del diacono, le quante volte si tenga ragione dell'epoca in cui ebbe a scrivere.

precipue delle sue città, ne andasse immune, quantunque per la perdita degli atti, noi dovessimo starci contenti di ricordare i nudi nomi di quei sette campioni della fede, mentovati nel martirologio, detto di S. Girolamo, edito dal Fiorentini, sotto il giorno 13 gennaio con la seguente nota: *In Campania Neapoli Cyriaci, Cimini, Zotici, Erigi, Claresceri, Felicis, Ianuarii.*

Con la pace data alla Chiesa dal magno Costantino Napoli cominciò a professare pubblicamente il culto cristiano. Un qualche antico cronista vorrebbe darci a credere che quell'imperatore si fosse condotto in Napoli, che vi edificasse parecchie chiese, e che infine v' istituisse i nostri canonici: cose tutte che noi, la mercè della critica, siamo obbligati ad onninamente ripudiare, potendo appena e colla debita riserva ammettere che per *comandamento e pecunia* di quell'imperatore sorgesse appo noi una sola chiesa, e sarebbe quella che gli antichi chiamarono del *Salvatore*, alle adiacenze della moderna cattedrale, di che presto faremo parola.

Se a questi tempi un Zosimo o Cosima reggesse la cattedra napolitana non è abbastanza certo, ma indi a poco troviamo sedervi il santo vescovo Fortunato, e con lui un Calepodio, il quale al concilio di Sardica celebrato contro gli ariani nel 347 vuolsi intervenuto (1). Epperò la eresia quivi proscritta avendo rialzato il capo nel noto conciliabolo di Rimini, a quel modo con cui tentò di spargere suo veleno nel mondo intero, così, mercè gl' imperiali favori, pruovossi di penetrare nella nostra Napoli. Un legato imperiale ordinava a S. Massimo nostro vescovo di riconoscere la confessione ariana, ed al costante niego di lui il puniva di esilio, sul seggio episcopale intrudendo un tale Zosimo. Dal luogo del suo bando Massimo fulminava l'anatema al vescovo ariano; anatema che il cielo con manifesto prodigio confermava; conciossiacchè le quante volte Zosimo volle provarsi ad esercitare il ministero episcopale nella basilica, le tante la lingua di lui fuori bocca così penzoloni gli ebbe a sporgere, da non potere non riconoscervi la giustizia di Dio. Lasciava per tanto Zosimo il pastorale non suo; e quantunque altro Ariano venissegli surrogato, è a ritenere non aver potuto qui la mala pianta lungamente o grandemente prosperare, trovando indi a poco preposto alla napolitana Chiesa quel santissimo vescovo Severo, chiaro per molti miracoli, ed amico carissimo di S. Ambrogio di Milano, dal quale si ebbe un' epistola verso il 386.

Ai successori di Severo nel secolo quinto sembra che Iddio avesse concesso il gareggiare fra loro in santità, di guisachè dei sette i quali ressero questa Chiesa, Orso, Giovanni, Nostriano, (2) Sotero e Vittore, già godono gli onori degli altari. Nè meno glorioso sarebbe a chiamare il sesto secolo se dopo aver avuto a vescovi i santi Stefano I. Pomponio e Reduce non s' incontrasse sul declinare del medesimo un tal Demetrio, il quale mostratosi lupo anzichè pastore del suo gregge meritò che nel 591 papa S. Gregorio Magno deponesselo. Nè, dopo tutto questo, venner manche le amarezze al cuore del santo pontefice; imperciocchè, appena un decennio dopo, la Chiesa di Napoli ebbe a vedere rinnovati de' gravi scandali nella persona del suo vescovo Pascasio, il quale, per tacere ogn' altra sua colpa, i giorni interi nel sopraintendere alla costruzione di un suo navilio spendeva.

È noto intanto per le storie come, verso la metà del sesto secolo, questo nostro paese, in mezzo a mille vicissitudini, eretto alla fine a ducato, riconoscesse l'alto dominio della greca signoria, essendo d'altra parte ugualmente conta l'ambizione del patriarca costantinopolitano, che, invidioso della supremazia del romano seggio, ogni studio adoperasse per ispogliarnelo. Il favore imperiale tutto essendo per essi patriarchi, non mancarono costoro di trarne profitto per trasferire nella loro giurisdizione spirituale quei paesi, i quali quantunque Costantinopoli in ordine a' poteri civili riconoscessero, pure per ragion topografica non erano nelle bisogne ecclesiastiche a niun'altra autorità immediatamente soggetti fuorchè al pontefice romano, come a patriarca di Occidente. I patriarchi costantinopolitani adunque usando sempremai di male arti, e raggiunto il loro scopo in varie provincie di questo regno, poco mancò che non intervenisse altrettanto alla napolitana Chiesa. Verso la metà dunque del secolo VIII il patriarca greco, tendendo un lacciuolo al nostro vescovo Sergio, una bolla per la quale il creava *Arcivescovo* gl'inviava. La vanità del titolo, quantunque stremo di ogni diritto di metropolia, illudendo Sergio, lo spinse ad accettarlo; la qual cosa stimatasi dal Costantinopolitano come atto di ricognizione, la napolitana Chiesa fra quelle soggette al patriarcato suo incontanente registrava. Ma la bisogna andò pur diversamente; chè ad un ammonimento del romano pontefice il dabben Sergio tosto ravvedendosi, chiesto perdono del mal oprato, la ventosa dignità venutagli di Grecia umilmente abdicava.

Non questo male solamente doveva intervenire alla religiosa Napoli, e presto ad altra pruova durissima doveva sottostare, partecipando alla persecuzione delle sante immagini, mossa da Leone Isaurico, detto perciò l'*Iconoclasta*. Men tempestosa fu qui la procella; ma fuvvene, regnando Costantino Copronimo, empio successore di Leone. Fin dove spingessero il loro furore appo noi gl' iconoclasti non ci è noto (1), ma del fatto non è punto a dubitare; come non è a mettere in forse che i napolitani per nulla di quella eresia si contagiarono (2). In quel trambusto per la morte del vescovo, eletto a successore il diacono Paolo ben nove mesi dovette aspettare per cogliere l'occasione di fuggire secretamente a Roma, ed ivi farsi consacrare. Nè al ritorno fugli dato di seder per un biennio nella sua cattedra, gl'imperiali volendo che qui non fosse vescovo se non sacrato dal patriarca greco, il perchè Paolo dovè fermar sua stanza in S. Gennaro *extra mœnia*, e quel seggio episcopale, che incavato nel tufo, nel vestibolo della catacomba, osservasi tuttavia, probabilmente fu cosa dei tempi di Paolo, anzichè dei primi tempi della perseguitata Chiesa, come a taluni è piaciu-

(1) Questo Calepodio è quel desso che ha porto argomento ai Bollandisti di supporlo vescovo greco, sedente simultaneamente con altro vescovo latino; di che non mancheremo di far cenno sulla fine di questo paragrafo.

(2) Ai tempi di questo vescovo (444) la eresia di Pelagio provossi ad avere adepti nella nostra Napoli, le ree dottrine di quella già tenendo un propugnatore in Giuliano vescovo di *Eclanum* (città un tempo alle vicinanze di Avellino). Crediamo opera di costui lo invio di un tal Floro, il quale ronzando nei dintorni di questa capitale, e parodiando le virtù del martire S. Sosio, immaginò con tali finzioni di trappolare i napolitani. Il buon senno e la pietà del clero nostro non tardò a scoprire l' impostura, e coll' aiuto del fratello di S. Nostriano scacciò l' eretico dalla provincia. Il fatto è registrato da S. Prospero di Aquitania, o da chi altro vuolsi autore del libro *de Promis. et Praedic.*, al c. 6, *de signis Antichristi*.

(1) Il signor ab. Luigi Parascandolo, in un suo articolo inserito nella *Biblioteca cattolica* (vol. 6, pag. 452), crede trovar traccia del furore iconoclastico nelle nostre catacombe di S. Gennaro *extra moenia*. Egli avendo ivi osservate alcune sacre immagini *ritratte su di un sottilissimo stucco*, *soprapposto ad altro più antico parimente istoriato*, conghiettura la distruzione di esse immagini eseguita dai ministri imperiali, e la rifazione portatavi dai pii napolitani. Non mancheremmo di far plauso al diligente osservatore quando egli ci venisse dimostrando esser veramente cristiane le immagini sottostanti alle rifatte; ma se non andiamo errati, sotto tali scrostature (e molte ve ne sono fin nel vestibolo di esse catacombe) è facile riconoscere sull'antico intonaco dipinti relativi a' misteri del paganesimo, il che renderebbe meno pregevoli le congetture del Parascandolo.

(2) Il Falcone, *Storia della vita di S. Gennaro*, avendo sostenuto che i napolitani partecipassero all'eresia del Copronimo, fu confutato da Sesto Sinigorio, in un libro intitolato: *Apologia per li miracoli di S. Gennaro operati per mezzo della sua statua che si venera nella chiesa de' PP. Cappuccini di Pozzuoli*, *Nap.* 1714.

to opinare. Due anni passarono a questo modo, ma questi decorsi, i napoletani mal sofferendo quel comunicar clandestino col loro pastore, ruppero ogni ulteriore indugio, e con gran pompa trasferironlo in città, e nel seggio della basilica introuizzaronlo. Moriva il perseguitato Paolo nel 763; ed in quell'anno avendo Napoli sperimentato gli orrori della peste, non fu che all'anno appresso pensato a dargli un successore. In tal rincontro i voti del clero e del popolo proclamarono a vescovo Stefano, duca e console di Napoli, e tanta virtù riconobbero in lui, che non ostante che fosse laico, che fosse vedovo, che due figliuoli avessesi, non esitarono. Il romano pontefice approvava la scelta; ed il duca Stefano, sacrato vescovo nel 764, mostrò com' egli sapesse non solo nelle temporali bisogne, ma pur nelle spirituali ben indirizzare il popolo suo. La storia si loda di lui, e tien conto de' varî beneficî da esso fatti alla sua chiesa, e principalissimo quello di aver riedificata la cattedrale distrutta da un incendio. Stefano mancava a questa terra nel 791.

A gravi tribolazioni sì nelle politiche come nelle ecclesiastiche bisogne fu segno la nostra Napoli nel secolo nono. Era lieta la nostra Chiesa pel suo virtuoso pastore, per quel Tiberio che ancora diacono era stato ad essa preposto nell'818; ma quanto prospera e fiorente per questo riguardo, altrettanto infelici correvano le sorti della città per l'uomo crudele che la governava, per quel duca Buono, uomo rotto ad ogni vizio e ad ogni eccesso. Due indoli sì opposte non potevano in nissun modo stare in accordo, e quello che doveva per necessità avvenire, avvenne. Essi si ruppero, e gli sdegni furiosamente destatisi nel cuore del duca, adontato per alcuni ammonimenti fattigli dal buon Tiberio, travolsero la napolitana Chiesa in gravi emergenze; imperciocchè non si stette contento il superbo duca a semplici minacce di vendetta; ma volle consumarla, di guisacchè oltre all' aver fatto in carcere menare il vescovo, al clero ed al popolo impose la scelta di nuovo pastore. Fu forza allora cedere alle ducali voglie, e lo spavento faceva nominare il diacono Giovanni, il quale come uomo timorato e santo che era, fortemente in sulle prime resistette, nè si sarebbe piegato, se le istanze del malmenato Tiberio, ed il timore di vederlo strangolato, non l'avessero persuaso ad accettare, come semplice vicario, il gravoso incarico. Dava poi Giovanni opera all' assunto uficio con tale una prudenza, che grandemente meritò dell'amore del vescovo, a' di cui consigli fu mai sempre deferente; e questa sua moderazione fece che venisse (an. 838) dal suddetto Tiberio, un giorno avanti di morire, quai suo successore solennemente designato. Accoglieva bene il desiderio di lui papa Gregorio IV, e confermatolo, Giovanni al governo di questo ovile santamente per altri undici anni attese, avendosi al presente gli onori degli altari.

Non sarà per tanto senza maraviglia l'udire come al vescovo Giovanni venisse in tempi sì difficili successore un giovanetto a 18 anni, Atanasio figlio di Sergio duca di Napoli; ma i fatti di lui varranno di bello argomento a pruovare come Provvidenza di Dio sappia a volta a volta usare del braccio de' deboli per confondere i forti del secolo. Questo nuovo Samuele adunque nodrito alla pietà ed alla scienza sotto la scorta del santo vescovo Giovanni, e servendo la Chiesa nell' ordine diaconale, tanta mostrò innocenza di vita, che il clero ed il popolo, non l'ebbero appena designato a successore del defunto vescovo, che Leone papa IV il sacrava nell'altare di S. Gregorio, correndo l'anno del Signore 849. Le cronache nostre ricordando le virtù episcopali di lui, non intralasciano dal registrare i beneficî di ogni maniera di cui fu largo verso la Chiesa, il che fugli agevole eseguire, tra perchè dal padre Sergio potè trarre molte ricchezze, come anche perchè al tempo del presulato di lui i beni della distrutta Chiesa di Miseno quelli della napolitana vennero ad impinguare (1). A tante cose liete però dovevano tener dietro molte luttuose e tristi con la morte del padre di Atanasio; conciossiachè succeduto alla corona ducale altro Sergio figlio del fratello del nostro vescovo, il nuovo duca mostrossi uomo sì scellerato, che un vescovo come Atanasio, non poteva passarsela in silenzio, senza colpa innanzi a Dio. Ma i santi ammonimenti di Atanasio anzi che ridurre sulla via del dovere quell'uomo rotto ad ogni nequizia, lo irritarono a segno che spinserlo al sacrilegio di gettare in dura prigione il vescovo zio. A questi atti violenti del duca, il popolo levatosi a tumulto, otteneva la liberazione dell'amato pastore; ma Atanasio, cui la bestiale indole del sacrilego nipote era pur troppo nota, nel vedersi libero, il primo pensiero ch'ebbe fu di provvedere alla sicurezza de' vasi sacri e delle altre preziose suppellettili della chiesa, le quali avendo col suo suggello contrassegnate, e minacciato di anatema chiunque avesse osato violarlo, nel cenobio de' benedettini dentro *Castro lucullano*, che allora *Isola del santo Salvadore*, ed ora *Castel dell'uovo* si addimanda, andò a prendere ricovero. A questo fatto arse di rabbia il feroce duca, e fermo di sbramare gli sdegni suoi nel sangue dell' innocente zio, al castello poneva tosto l'assedio, con ogni argomento guerresco lo stringendo. E la dedizione non avrebbe potuto lungamente indugiare, ed Atanasio sarebbe irremisibilmente caduto nelle ducali mani, ove Lodovico imperatore, dalla sua stanza che allora teneva in Benevento, non avesse alla liberazione di lui provveduto, al prefetto di Amalfi comandando che con alcuni navili Atanasio trafugasse, ed alla sua corte al sicuro il conducesse. Vedutasi il duca in tal guisa strappata la vittima, sulla quale si accumulava tutta l'ira sua, si volse alla chiesa ed al clero, facendo i sacerdoti oscenamente bastonare in sulle pubbliche piazze, spogliando quella di quanto aveva di prezioso in vasi ed arredi sacri, che poi alla soldatesca ed ai saraceni, co'quali erasi collegato, senz'ombra di rimorso distribuiva. Per tanta iniquità papa Adriano, altamente commosso, al duca si rivolse confortandolo con parole or dolci, ora severe, a voler recedere dal tortuoso cammino, ma fu inutil opra, chè costui saldo sì alle blandizie come alle minacce di due legazioni dal pontefice a bella posta speditegli, non volle a nessun patto piegarsi a più equi sensi. Fulminava allora Adriano l'anatema sulla città nostra, ed Atanasio che per tumulti levatisi in Benevento contro l'imperatore, non trovava più sicura quella stanza, a Sorrento riparavasi appo il vescovo Stefano, suo germano. Poi conducevasi a Roma a domandare dal pontefice lo scioglimento della censura cui era vincolato il suo diletto gregge; e mentre con la ottenuta grazia s'avviava verso Napoli, una all' imperator Lodovico, il quale veniva a liberarla da' saraceni, ammalatosi a Veroli, a' 15 luglio dell'872, nell' anno 41.° di sua età, volossene alla patria de' giusti.

Un altro Atanasio, detto perciò *juniore*, veniva assunto a napolitano presule. Nipote anch' esso del defunto vescovo, e dal medesimo educato, mostrossi tale in sulle prime che Giovanni VIII ebbe ad affidarsi alla desterità e prudenza di lui per veder rotta quella scandalosa alleanza che Sergio suo fratello aveva co' saraceni stabilita. Non diremo noi se, quando venutogli nelle mani il germano bene operasse nel fargli cavare gli occhi, se la crudele punizione più che alle umane passioni, alla giustizia divina non si voglia attribuire. Quello che è più di tutto a deplorare si è che Atanasio sbrigatosi in tal guisa del fratello, le temporali alle episcopali cure associò, e nell' amor di dominare siffattamente sbrigliossi, che non fu cosa che non osasse, fino a rannodare quella lega che nel suo fratello aveva riprovata, l' alleanza co' saraceni. Fedifrago co' vicini prin-

(1) Ci astenghiamo da ogni parola sulle Chiese di Cuma e di Miseno, dicendosene quanto basta nell'art. della Chiesa di Pozzuoli.

cipi, belligerante, sanguinario, crudele, non vi è trista cosa che a lui non addebiti il cronista Eremperto, e noi, lungi dal parlarne più distesamente, crediamo opportuno il tacerne, essendochè incomportevole ci torna il rammemorare fatti che tanto disonorano chi portò le divise episcopali. Quando e come finisse questo Atanasio non ci è venuto fatto di sapere: troviamo soltanto essergli nell'episcopato succeduto (920) un suo fratello appellato Stefano, quello stesso sotto il cui presulato le reliquie dell'abate S.Severino, dall'*isola del Salvatore*, testè ricordata, nella chiesa del suo nome furono trasferite, una a quelle di S.Sosio, socio di S.Gennaro, tratte dalle rovine della chiesa della distrutta Miseno, e nella sudetta chiesa collocate, la quale perciò de'santi Severino e Sosio viene addimandata.

Un terzo Atanasio venne nel 937 alla episcopal sede di Napoli assunto. Egli ne tenne per lungo tempo l' indirizzo, e come memorabile soprattutto viene da'cronisti ricordato questo suo diuturno governo, solo perchè Napoli, verso l'anno 61.° di questo secolo, lui ancora vivente, venne liberata, per una patente protezione de'SS. Agrippino e Gennaro, dall'assedio di cui la strinsero i saraceni. A chi prendesse vaghezza di saperne i particolari, noi gli additiamo il Chioccarelli, nei cui libri troverà di che satisfare la sua curiosità.

Quanto poi a quel Niceta, che il testè citato Chioccarelli, sulla fede di dubbioso documento, ebbe a dichiarare come primo metropolitano, noi, sull'autorità di ben altri scrittori e dalla fiaccola della critica rischiarati, obbligati ci vediamo di collocarlo fra i vescovi, ritenendo come ultimo anello della serie de' napolitani pastori quell' anonimo, di cui l' istesso Chioccarelli fa menzione, ed il Mazzocchi vuol che sia S. Marciano: la quale opinione se contraria quella del Muratori, che ai tempi di Diocleziano riporta questo vescovo, noi portiamo fiducia che ogni ragione di ulterior controversia cesserà, quando porrassi mente al silenzio che Giovanni diacono nella sua cronaca ne serba; silenzio che per quanto avvalora la sentenza del Mazzocchi, altrettanto inferma quella del celebre annalista italiano.

Dopo tutto quello che abbiamo discorso intorno alla serie de' vescovi di Napoli, altro a noi non rimane che chiarire alcuni punti, su i quali non ancora pare del tutto dileguata quella nebbia che li ravvolge: intendiamo accennare a quel S.Severino che alcuni vogliono aver preseduto alla napolitana Chiesa verso l'anno 400, non che a quel tale antipapa Ursicino, che parimente tra i vescovi di questa Chiesa da taluni viene annoverato. Ad esser brevi, e per quanto ci fia possibile chiari, faremo osservare che il primo di questi due vescovi è ben diverso da un altro dello stesso nome, e che l' errore derivò da un sol fonte, dall' aver cioè voluto stare ciecamente all' autorità di Beda, autorità che altri martirografi fece traviare a segno, che Severino di Napoli, il quale fu monaco ed abate, venisse confuso col suo omonimo, vescovo delle Marche. Intorno ad Ursicino antipapa, diremo che egli non tenne giammai il governo della nostra Chiesa, e se vi è stato chi ha potuto abbracciare questa sentenza, sull' autorità di Anastasio Bibliotecario, che qui venne qual legato pontificio nell' 872, si ricreda alla fine, e tenga per fermo, l' errore aver avuto luogo da questo, cioè a dire dallo scambio di nomi quasi somiglianti, di Orso con quello di Ursicino, il quale incontanente, finito lo scisma, per testimonianza del sincrono prete Marcellino, fu esiliato nelle Gallie.

Ma più che le accennate controversie, altra e assai più grave è quella che si versa intorno alla liturgia: e sebbene non pochi dotti ed eruditi valentuomini del nostro paese vi facessero le più grandi prove, affin di dileguarne le tenebre che i secoli vi addensarono sopra, pure le loro opinioni lasciarono insoluto il nodo, cosicchè, a nostro avviso, la gran lite pende ancora indecisa. E noi, che, nella pochezza delle forze nostre, a tanta gloria non osiamo agognare, vogliamola qui in poche parole riprodurre, coll'intendimento che altri voglia occuparvi l' animo, e darci quando che sia più soddisfacente soluzione.

Si tratterebbe adunque di sapere se la liturgia da S.Pietro stabilita nella nostra Napoli fu in greco o in latino; se sia vero esservi stato tempo, in cui col vescovo latino vi sedesse simultaneamente un altro greco; da ultimo se sia da ammettere la esistenza di una doppia chiesa materiale pe' cleri de' due riti.

Quanto alla prima controversia, que'che stanno per la liturgia in greco dicono: S.Pietro aver trovato Napoli greca, e il greco solo parlarsi ed intendersi da tutti quanti; quindi in tale idioma quell'apostolo aver dovuto stabilire la liturgia, siccome quella la quale doveva essere intesa e capita da tutti, per modo che il ceto de'fedeli potesse rispondervi. D'altronde i propugnatori della contraria sentenza oppongono: essere ormai pruovato avere gli apostoli in Occidente stabilito la liturgia in latino esclusivamente, come in Oriente del greco e del siriaco esclusivamente si valsero; non ostare la grecità di Napoli, imperciocchè e per la vicinanza di Roma, e per molte altre ragioni la lingua latina, che parlavasi perfettamente dai dotti, era pur comune nella massima parte del popolo. I conciliatori delle due sentenze convengono sulla latinità della liturgia, ma di alcun che di greco frammista in qualche parte. La quistione accennata considerata isolatamente non sarebbe a reputare di gran momento, chè nessuna differenza di rito essendovi a quei tempi fra latini e greci, tutto si ristringerebbe ad una nuda quistione d' idioma; ma la esistenza di due vescovi contemporanei produsse che la venisse con più serietà considerata. E per verità il bollandista Papebrochio trattando di S.Fortunato nostro vescovo ebbe a trovare sedente una con lui un Calepodio, il che non poteva altra spiegazione sofferire, fuorchè ritener Fortunato vescovo pei latini, Calepodio pei greci. Lo Stiltingo poi, altro bollandista, dichiarando, in risposta al Mazzocchi, altro non essere questo vescovo greco che un coadiutore, o semplice vicario per ciò che risguardava i greci, la flagrante mostruosità di un doppio vescovo evitava. Alla quistione porse però addentellato un passo della vita del nostro vescovo S. Atanasio, il quale della polizia ecclesiastica di quella stagione trattando ebbe a scrivere: ***Nam et introrsus binas præsulum gestat sedes ad instar duorum testamentorum: quamquam una sit quæ regit et gubernat reliquam, ut capite teguntur artus diversi.*** La oscurità manifesta del testo dette occasione alle più ingegnose spiegazioni, ribattute da risposte alcune erudite, alcune altre strane, senza che la quistione escisse da quella oscurità, in cui tuttavia a noi sembra rimanere avviluppata.

Nè la terza, se cioè due chiese materiali come cattedrali ebbero un tempo ad esistere, avrà qui una soluzione che potrà dirsi compiuta, se non quando si verrà a scoprire la vera storia delle varie edificazioni della cattedrale anteriore alla moderna. Mons. Falcone con altri avendo sostenuto la chiesa di *S. Restituta* diversa dalla *Stefania* volle formarne due cattedrali e collocarvi due cleri, l'uno greco, l'altro latino. Questa opinione fu impugnata dal Mazzocchi, il quale in tale controversia produsse la nota e celebre dissertazione: *De cathedrali Ecclesiæ Nepolitanæ semper unicæ diverso tempore vicibus*, per la quale si sforzò di provare la *Stefania* non esser altra se non quella stessa chiesa che oggi si addimanda *S. Restituta* (1). E noi alla cennata opera

(1) Si addimanda *S. Restituta* un' antica chiesa, il cui ingresso sta nella navata a sinistra di chi entra nel presente duomo di Napoli. Il Mazzocchi sostiene ch' essa *S. Restituta* sia quella medesima che negli antichi scrittori viene indicata col nome di *Stefania*. Ad intendere la qual cosa talune dilucidazioni sono indispensabili.

La prima chiesa pubblica eretta in Napoli fu dedicata al *Salvatore*; e non fu che dopo il secolo settimo ch'essa incominciossi ad appellare anche *S. Restituta*, a causa delle reliquie che di essa

mandiamo i nostri leggitori, non che a quanto ne scrissero i due Assemani, il Falcone, lo Sparano e molti altri di minor grido, augurando ad essi quella che noi indarno ci siamo sforzati di conseguire, la tanto desiderata chiarezza. Del rimanente abbenchè fin da prima avessimo protestato non voler noi, fra cotanto senno, arrischiare una nostra sentenza, pure non possiamo non manifestare la nostra maraviglia nel vedere come alcuni scrittori vorrebbero ogni traccia di greco nelle cose sacre della nostra Napoli cancellare, quasicchè si avesse ad avere per quei tempi antichi quel disprezzo che pei greci ci venne dopo lo scisma loro. Checchè ne pensino, senza escludere il rito latino, troviamo molto di greco in Napoli fin quasi al mille; troviamo nell'antichità sei matrici greche nelle chiese di S. Giorgio *ad forum*, di S. Gennaro *ad diaconiam*, di S. Giovanni e Paolo, di S. Maria della Rotonda, di S. Andrea a Nido, di S. Maria in Cosmodin, comunque non manchi chi ne abbia messo in forse la grecità. Egli è pur vero però che clero e popolo, greco e latino, salmodiavano alternativamente nell' 881 quando da Monte-Cassino qui trasferivasi il corpo di S. Atanasio nostro vescovo: lo stesso nel 920 nella traslatazione del corpo di S. Severino dal castro lucullano: e da ultimo, quasi residuo, da un documento notarile si scorge che nel 1301 esisteva nella chiesa di S. Gennaro *ad diaconiam* un sodalizio misto di greci e di latini.

E qui fermandoci, porremo termine a questo paragrafo con dire poche parole su taluni monumenti di sacra antichità, come quelli di cui alcuni abbellendo tuttavia questa nostra chiesa, non mancano d'interessare l'attenzione del l' intelligente curioso E prima di tutto ricorderemo il fonte battesimale, opera del sesto secolo, e che sorse per cura del vescovo Vincenzio. Osservasi al presente nella cappella detta perciò di S. Giovanni in Fonte, nella S. Restituta della nostra cattedrale. Questo fonte addimandossi *minore* a differenza di altri detti *maggiori* e fatti nell' atrio del l' antica cattedrale, dopo la metà del quinto secolo (465), dal vescovo Sotero costruire. Nè questa distinzione è senza la sua buona congettura, dicendo la duplicità de' fonti accennare a quella del diverso sesso per cui or l'uno or l'altro adoperavasi, ovvero, se meglio piacesse stare al significato letterale dell' aggiunto, non sarà improbabile l' opinare il battistero di Vincenzio aver tolto appellazione di *minore* per l'unica vasca che quel vescovo ivi ebbe a costruire, quando quel di Sotero molte vasche comprendeva. Nè diremo come nell' antichità il battesimo si amministrasse unicamente nelle cattedrali il dì di Pasqua ed in altra solennità, dal vescovo o da altri sacerdoti a questo specialmente deputati; ma faremo osservare che il battezzare per immersione quantunque cominciasse a cessare nel secolo undecimo presso i latini, appo noi era in uso ancora nel 1475, secondo che lo Sparano argomenta dal Sacramentale del canonico de Gaeta. Giovanni Diacono ricorda il *Consegnatorio degli abluti* edificato da Giovanni III, nostro vescovo nel 617, e posto tra i fonti maggiori e la cattedrale. *Consignare* dicevasi nell' antichità il cresimare; e quindi *Consignatorium* il luogo dove immediatamente dopo il battesimo (secondo la disciplina di quei tempi) entravano gli abluti (i battezzati) per ricevere dal vescovo la confermazione. Degli *amboni*, i cui marmi veggonsi tuttavia in S. Restituta, non ne teniamo discorso, siccome cosa a moltissime chiese dell' antichità assai comune.

santa dall'isola d'Ischia furonvi trasferite, di guisa che l'appellazione di Chiesa del *Salvatore*, o di *S. Restituta*, alla suddetta epoca, non doveva suonare che una stessa cosa.

Sul cominciare del sesto secolo però il vescovo Stefano I aveva fatto levare una basilica anche in onore del Salvatore (*fecit Basilicam ad nomen Salvatoris*, e questa dal nome del suo autore prese il nome di *Stefania*, chiesa ben distinta dalla prima, il che apparisce chiaro dall'autorità dello scrittore della vita di S. Atanasio; conciossiachè esso vien notando non solo le cose che quel vescovo stabilì pel culto della *Stefania*, ma anche il custode, il clero, e le rendite che assegnò per quella di *S. Restituta*.

Si valse il Falcone di questa duplicità di edifizi per formarne due cattedrali; ma il Mazzocchi fermo nell' ammetterne una sola, con pregevoli argomenti di sacra archeologia vien dimostrando la *Stefania* non essere stata altra che l' *attuale S. Restituta*, edifizio unico che dal sesto al decimoterzo secolo servì di cattedrale ai napoletani prelati. Non ci dice veramente il Mazzocchi come o quando venisse distrutta l' antica *Restituta*, ma sostiene che l'appellazione di quella chiesa passata in appresso alla *Stefania*, dette occasione a foggiare la duplicità di cattedrale.

II. *Chiesa di Napoli sotto gli arcivescovi.*

Metteremmo in grave imbarazzo i nostri leggitori se qui volessimo venir esponendo le varie opinioni, che i nostri scrittori patrî tennero nel fissare l'anno in cui la napolitana cattedra agli onori e diritti metropolitani venne levata. Mancando assolutamente la bolla pontificia, e varie sentenze essendo scapitate di valore sotto le pruove della critica, a noi non è potuto venire il destro di additarne con precisione la data. Se non che il primo arcivescovo di cui abbiamo documento incontrastabile è un tal Sergio, che alcuni vogliono vissuto nel 1005, o 1006, ma che disamine condotte con più diligenza sugl' istrumenti, in cui truvasi sottoscritto in qualità di arcivescovo, al 990, o 991 ce lo fanno riportare.

Non troviamo nel periodo di dugento anni cosa che meriti di fissare la nostra attenzione intorno ai successori di Sergio: e, tranne un Giovanni che nel 1071 intervenne alla consacrazione della Chiesa di Monte-Cassino eseguita da papa Alessandro II, ed un Sergio III che sedette fra i padri del concilio lateranese del 1180, noi ci fermeremo all' arcivescovo Anselmo, sedente su questa cattedra nel 1192. Fu costui uomo di molta dottrina, e tale che papa Innocenzo III in molte e gravi e difficili incumbenze adoperollo, a lui commettendo di procedere contro il beneventano arcivescovo, accusato di simonia, non che contro quello di Cosenza che di simile imputazione e di altra di *crimen lesæ* veniva tassato. Nella quale bisogna Anselmo ebbe tanto a meritare nell'animo del pontefice, che lui, una a Cencio cardinale ed al Tarentino prelato come terzo volle a far le veci sue nella nota tutela del minorenne Federico II.

Veniva intanto l'anno 1254, e Napoli accoglieva fra le sue mura papa Innocenzo IV. E come le nostre istorie civili discorrono a lungo di questo suo avvento, così noi ricorderemo soltanto che la sede romana ritenendo in quei tempi questo reame qual feudo di santa Chiesa, il pontefice vi si conduceva con un esercito per sostenere, come a dire sul luogo, le ragioni di Corradino, delle quali Manfredi, figliuolo naturale di Federico II, voleva spogliarlo. Il cielo però dispose che la stanza di Napoli tornasse letale al papa; imperciocchè in due mesi non ancora compiuti Innocenzo passò di questa vita, correndo il settimo giorno di dicembre. Il triste caso porse occasione che qui si celebrasse il conclave, il quale dopo 15 soli giorni pubblicò papa Alessandro IV. Intanto sette anni eran passati, e Napoli in pena dell'obbedienza prestata a Manfredi, ebbe a pruovare gli effetti di un interdetto fulminatogli da Urbano IV: del che adirato grandemente il re (che allora col suo esercito trattenevasi in Puglia, ove in amicizia era venuto co' saraceni) faceva minaccia di spedir qui una mano di questi barbari per obbligare colla forza il clero che, devoto a Roma, alla celebrazione de' divini misteri si rifiutava. Ma andato in dileguo il minaccioso nembo con le cangiate sorti della corona di Napoli, pareva che la Provvidenza a tanti mali un po' di bene volesse far seguire, conciossiachè venuto alla moderazione del reame Carlo d'Angiò, questi chiamava di Parigi l'Angelico dottore (1274), perchè in questa sua terra natale le teologiche discipline vi volesse insegnare: compenso era questo se non proporzionato, vale-

vole almeno a render meno doloroso il rifiuto da lui fatto della napolitana infula. Ed il secolo terzodecimo andava a chiudersi colla presenza in questa città di un altro pontefice, il famoso Pietro Morrone, che appellossi Celestino V; il quale gridato papa nell'anno 94, incontanente re Carlo con grandi significazioni di onoranze menava in Napoli, la quale città nel dicembre dell'anno medesimo fu testimone del *gran rifiuto*. Questo accadeva, sedente sul trono metropolitico quel Filippo Minutolo, il cui cadavere essendo stato seppellito con nel dito un anello di gran prezzo, fu ai ladri d'incentivo a violarne il sepolcro, ed al Boccaccio porse occasione di novellarne.

Succedeva al Minutolo frate Iacopo da Viterbo, eremitano di di S. Agostino, dalla beneventana a questa sede traslatato nel 1303, uomo già famoso a Parigi per avervi spiegato così dottamente il *Maestro delle sentenze* da aver meritato titolo di *dottore speculativo*; e ad un tempo uomo di tanta pietà da aversi ora le onoranze di beato. Egli volavasene al cielo nel 1308, ed il francese Umberto di Montedoro, che succedevagli, tanto visse da menare a compimento il processo informativo della vita di S. Tommaso, e di veder condotta al suo termine la moderna cattedrale. Brevissimo fu il presulato del suo successore Annibaldo Gaetani, da Ceccano in diocesi di Aquino, conciossiachè creato arcivescovo nel 1326, non sì tosto al dicembre dell'anno medesimo Giovanni XXII alla porpora il sublimava, ch'egli il governo della Chiesa nelle mani del pontefice resignava. Non interessa il nostro argomento seguire le famose vicende di esso cardinal di Ceccano, bastando solo come a ricordo il notare, essere stato quel desso che nella famosa congiura di Cola di Renzo s'ebbe in Roma il cappello da un dardo trapassato.

Col successore di Annibaldo cominciò il clero nostro ad aversi migliore disciplina, ed il nome dell'arcivescovo Giovanni Orsino, che tenne il pastorale nel 1328, è così celebrato ne' fasti della napolitana Chiesa da esser bastevole il nominarlo. Le 64 costituzioni che fece per questa Chiesa gli assicurano una fama duratura. Monumenti preziosi per la storia sono esse costituzioni, dalle quali si raccoglie aversi la nostra Chiesa i suoi vassalli, godere gli arcivescovi la quarta canonica su i legati pii, i regolari non godere a quel tempo di piena esenzione, le monache non ancora ristrette a clausura; e le pene comminate contro i cherici *ludentes ad taxillos*, *tenentes concubinas*, *potantes in tabernis*, miravano ad abusi che a quei tempi non erano ancora estirpati. Per cura del medesimo Orsini furono registrate alcune usanze della nostra Chiesa, addimandate *riti*, fra le quali sebbene molte appaiano ridevoli per la presente civiltà, pure gravi e solenni avevano ad esser tenute dagli avi nostri. Nè sarà inutile accennarne alcune. Nel giorno di Pasqua prima della messa solenne aveva luogo una processione entro il duomo, transitando per la Chiesa di S. Restituta, ivi incorporata. Al riuscir da questa i due arcipreti di S. Giorgio al Mercato, e di S. Maria Rotonda, vestiti di piviale, e con sul capo un berrettone (che si addimandava *celfarda* o *cefalda*) di forma simile ad un ventre di agnello, dovevano fare all'arcivescovo ed al capitolo un saluto solenne, chi sa con quali speciali inchini e riverenze, come per augurargli la buona Pasqua; e questo saluto si aveva nome di *squarastase* o *squarastate*, vocabolo la cui interpretazione ha logorato inutilmente molti cervelli. Poi, non così la processione dalla nave minore s'introduceva a quella di mezzo, che eccoti li pronti tre canonici, i quali alla loro volta eseguivano lo stesso *giuoco squarastatico*. Nel venerdì delle Palme dopo che l'arcivescovo aveva cantata la messa in S. Giovanni maggiore, tornandosene a cavallo, faceva sosta a S. Gaudioso, e colà ordinava a' familiari di darsi a gambe fino a certo sito, per veder chi di loro sapesse correr meglio. Ma che questa corsa s'avesse a far da due (non sappiamo se laici o cherici) con le croci astate nel dì delle Palme, e con premio a chi primo la meta raggiungesse, è cosa che non sappiamo perdonare neppure a quel buon vecchio tempo.

E noi curando più la narrazione di fatti che il ricordo di nomi, dopo aver notato l'avvento qui in Napoli di S. Brigida (1372), assai celebrata per le rivelazioni di cui fu sì largamente da Dio gratificata, passeremo a rammemorare come questa città a causa della scisma del cardinal Roberto di Ginevra, che il nome prese di Clemente VII, vedesse aperta nel suo seno stesso larga sorgente di tribolazioni. Imperciocchè favoreggiato costui dalla regina Giovanna di Napoli, e da varî cardinali francesi, assembrati in Fondi (1), non aveva temuto di contendere il supremo seggio pontificale contro il legittimo papa, contro quel Bartolomeo Prignano, il quale dalla cattedra arcivescovile di Bari a quella di Pietro era stato da pochi mesi (1378) levato, col nome di Urbano VI. Noi non faremo opera di venir qui narrando quanto, per questo scandaloso contendere, ne andasse disonestata la sposa di G.C., e come questo flagello, per le ambizioni sempre vive degli uomini, nell'universa cristiana famiglia per circa 40 anni poi ne tenesse aperte le ferite, alimentando così ne' cuori gli odî e gli sdegni, le coscienze con dubbî e tormentosi scrupoli torturando. Quanto per questo ne andasse tribolata Napoli che n'era, come a dire, il campo in cui si combatteva l'aspra tenzone, non v'è istoria, che le cose nostre di questi malaugurati tempi narrando, di questi scandali non faccia menzione: scandali per l'ordinario suscitati più dalle ragioni temporali de' principi, che da quelle immutabili della cristiana dottrina. Di non diversa natura erano ora quelli che nel reame avevan desta sì gran fiamma. E valga per tutto rammentare, giusta quello che ne riferisce il Giannone, come trovandosi preposto alla napoletana Chiesa l'arcivescovo Bertrando, o Bernardo da' Montoro quando Urbano venne assunto al pontificato, non passasse molto tempo che la regina Giovanna, del carattere intraprendente ed ambizioso del nuovo pontefice presa ombra, non poca apprensione concepisse intorno al possesso sicuro del suo reame: nè ciò paia strano, poichè in quei tempi i papi potevano moltissimo, e la legittimità de' diritti dei principi dipendeva più dalle investiture de' pontefici, che dalla ragion civile, essendo tale il diritto pubblico che allora vigeva, massime poi in questo nostro regno, che feudo di santa Chiesa era considerato. Ora avvenne che Giovanna supremamente vigile nello scandagliare l'animo di Urbano e scorto come costui ogni opra facesse per ispodestarla e sul capo di Carlo di Durazzo trasferire la sua regia corona, essa ancora si volse a distornare da se la rumoreggiante tempesta, ed alla elezione dell'antipapa Clemente prestò tutto il concorso de' suoi regî favori. Fosse ordine della regina, fosse natural timidezza, egli è certo che l'arcivescovo Bernardo non mancò di rendere all'antipapa la sua obbedienza: la qual cosa come fu saputa da Urbano fece che incontanente dichiarasselo deposto, deputandogli a successore Lodovico Bozzuto. Ma in mezzo agli sdegni in cui allora versavano gli animi, non pur malagevole ma pericoloso riusciva al Bozzuto di assumere l'esercizio del suo episcopal ministero; se non che avuto il destro nel maggio del 1379 di cogliere il momento in cui Clemente dalla regina con grande feste nel Castel dell'Uovo veniva ricevuto, aiutato dal popolo che tumultuante per le strade correva col grido di *viva Urbano*, venne sull'archiepiscopal seggia alla fine intronizzato. Breve soddisfazione; poichè a Giovanna riuscì agevole il sedare il popolar commovimento, e lui fugato, o come alcuni vogliono, in decente carcere custodito, Bernardo incontanente sul suo seggio venne riposto. Non ebbe però lunga durata siffatto ordine di cose, e profligato con Giovanna (fatta morire nel luglio del 1381 nel castello di Muro, affogata tra i guanciali) il partito dell'antipapa Clemente, le cose sì politiche come le ecclesiastiche si anda-

(1) Costanzo, *Stor. del regno di Napoli*, lib. VII.

rono nel reame alquanto ricomponendo, molto cooperandovi Carlo di Durazzo, nelle cui mani allora cadde la suprema signoria di Napoli. E fu in vero allora molto miserevole spettacolo il vedere come ne andassero puniti con pubblico scorno tutti quegli ecclesiastici e dignitarî che parteggiato avevano per lo scismatico Clemente, e come il legato cardinal di Sangro, qui venuto in compagnia del Durazzo, di bel nuovo nell'archiepiscopal seggio ripristinasse il malmenato Bozzuto, che noi troviamo vivente anche sullo scorcio del 1383, quando nel suo palazzo arcivescovile papa Urbano ospitava.

Ma le passioni se presto divampano, non chetano tosto, e questa povera Chiesa napoletana, come tutta la cristianità, ebbe ben a vedere come sapesse amaro il frutto lasciatovi da questo funesto scisma. E noi rimandando i nostri leggitori alle storie del Giannone, pei particolari, passiamo senz'altro al secolo sestodecimo, per toccare con sobrietà di parole le arti e gli sforzi che si fecero per introdurre anche tra noi il tribunale della inquisizione, volgarmente appellato del *santo uffizio*.

Veniva nel 1536 scelto a predicare la quaresima in S. Giovanni maggiore Bernardino Ochino, frate cappuccino. Chi costui fosse ben lo dice la storia del Luteranesimo, che più tardi pubblicamente professò; ma a questa occasione, visto egli come sarebbe corso grave rischio ove avesse messo tosto all'aperto le sue ree dottrine, contentossi di guadagnarsi in secreto alquanti parteggianti, mentre con pari desterità e versuzia non ometteva dal pulpito di versare in palese il mortale veleno dell'eresia, ch'egli faceva a' più schivi gustare per la soavità del suo eloquente sermonare. Al 1539 chiamato di bel nuovo a predicare nel duomo, egli più animoso corse la battuta via, e qual frutto ne raccogliesse, basterà il dire che in sul partirsene molti lasciò contagiati di eresia, fra essi Giovanni Montalcino, e Lorenzo romano, quegli frate minore, questi agostiniano apostata, non che il famoso Pietro Martire Vermiglio. Tuttochè a quei tempi fiorissero il celebre Seripando, agostiniano, Ambrogio di Bagnoli, de' predicatori, ed Angelo di Napoli minore riformato, i quali a loro possa alle velenose le cattoliche dottrine contrapponevano, pure la mala pianta andava sì saldamente mettendo le sue radici che, sebben di sappiatto, non lasciava però di prosperare principamente tra i nobili. Le provvidenze date all'uopo dal vicerè Toledo sarebbero forse bastate ad arrestare l'ulteriore propagazione del veleno; ma Carlo V imperatore che coi propri occhi vedeva i mali che in Germania faceva la riforma, spaventossene, ed ordinò che un tribunale d'inquisizione destramente vi si erigesse, come quel di Spagna, il che fu sorgente di assai gravi pericoli. Imperciocchè sapeva bene il vicerè come fosser tornati vani i precedenti tentativi, e come i napolitani al semplice suono d'inquisizione spagnuola sarebbersi mossi a tumulto: per la qual cosa, ponderata meglio la bisogna, e tenendo ragione dell'indole sovranamente vivace de' napoletani, credè che in vece di quella un semplice tribunale inquisitorio, come quello di Roma, per la sua mitezza conosciuto, fosse bastevole. Laonde, ottenuto a tale oggetto un breve da papa Paolo III, senz'altra solennità, alle porte del duomo facevalo affiggere nella quaresima del 1547. La qual cosa non fu sì tosto conosciuta che i napoletani incontanente a tumulto si levavano, e l'odiata carta strappata laceravano. Voleva da prima il Toledo correre a' castighi, ma poi, meglio considerate le cose, simulò moderazione, e senza rimettere di proponimento, rimandonne l'esecuzione a tempi più propizi. Non si erano ancora gli animi dalla viva agitazione posati, che il Toledo nel maggio dell'anno stesso venne alla riscossa, ed un nuovo editto, d'inquisizione più alla scoperta parlante, alle porte del duomo faceva affiggere. Fu questo nuovo alimento a' concitati sdegni: il popolo di bel nuovo si levò a tumulto, gridando: *viva l'imperatore e muoja l'inquisizione*. Furono dal vicerè fatte minacce, si fu sul punto d'infliggere castighi, ma visto minaccevole contegno del popolo, si cessò da ogni misura di rigore, e del tribunale d'inquisizione non fu parlato più. Questo famoso avvenimento accadeva presedendo alla Chiesa di Napoli Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, che all'amministrazione della medesima aveva deputato all'età di anni 15 appena. Il quale poi governavala per mezzo di vicarî, e quello che le veci di lui sosteneva quando ebbe luogo il fatto per noi ricordato era un Fabio Mirto vescovo di Cajazzo.

Questi disordini di loro natura sì gravi avevano intanto bisogno di ben altri rimedi, ed il concilio di Trento avendo alla fine dichiarato con santissimi provvedimenti il senso cattolico delle controverse dottrine, aveva colpita a morte la eresia. Quattordici mesi dopo che quello fu compiuto, il cardinale Alfonso Carafa apriva qui nel dì 4 febbraio del 1565 la diocesana sinodo, colla quale venne provveduto non solo alla ortodossia del dogma, ma a mille sconci ancora che, causa i tristi tempi preceduti, bruttamente deturpavano il decoro del chiericato, ed anche di semplici famiglie. Che se da' rimedî apprestati vuolsi la natura del male argomentare, gioverà sapere come introdotto fossesi l'uso di vedere molti del clero al servigio di persone laiche, e tollerassesi che dentro le chiese all'occasione di talune feste pane uova ed altri commestibili si dispensassero, oltre alle sconce rappresentanze che ne' funerali usavansi, fino ad introdurre nelle chiese de' cavalli, non che il ricalcitrare delle monache alla vita claustrale, ed altrettali cose che lungo sarebbe enumerare.

E le sante regole di disciplina stabilite per la napoletana Chiesa rifermavansi da un altro Carafesco, dall'arcivescovo Mario, ad Alfonso succeduto nel 1565, con altra sinodo diocesana nel dicembre del 67 celebrata. Nove anni più tardi lo stesso beneficio estendevasi alle diocesi suffraganee con un concilio provinciale, il primo che ricordasi da' metropolitani di Napoli convocato(1). La storia molto si loda di Mario Carafa, perciocchè sotto il presulato suo i canonici cominciarono ad ufiziar la cattedrale meno raramente di quello che lo fosse da prima, le monache riformate, il seminario fondato, l'episcopio restaurato, la disciplina del clero immegliata. Gran ventura per la Chiesa napoletana sarebbe stata se il cardinale Paolo d'Arezzo a questo Carafa succeduto non fosse mancato a questa terra dopo soli 17 mesi di governo. Epperò a quella stagione non mancante di uomini egregi Gregorio XIII il napoletano pastorale affidava (1577) ad Annibale di Capua, tra le cui onorevoli cose fatte per la Chiesa nostra non vuolsi lasciar dimenticata la diocesana sinodo nell'anno 1595 da lui celebrata, i cui atti non messi a stampa andarono dispersi in parte. Il cielo però disponeva che i provvedimenti dati fossero posti ad esecuzione dal successore Alfonso cardinale Gesualdo, essendo Annibale pochi mesi dopo la celebrazione di essa sinodo di questa vita escito. Nè esso Gesualdo fu meno benemerito di questa Chiesa, chè quanto al materiale fu largo donatore di argenti e di ricchi arredi alla cattedrale; e quanto ad altro, la circoscrizione delle vecchie parrocchie e la erezione delle nuove già gli hanno assicurato fama onorevole e duratura.

Di quanto vantaggio la frequente celebrazione delle diocesane sinodi tornasse alla conservazione della disciplina, alla immediata cessazione di abusi o nascenti o ripullulanti, ben'ebbe a farne sperienza il cardinal Ottavio Acquaviva, nostro presule sul declinare del 1605. Tre ebbe egli di suo conto a celebrarne nei 7 anni in cui sostenne il napoletano pastorale, i cui atti quantunque per amor di brevità

(1) Suffraganei della metropolia di Napoli sono i vescovi di Pozzuoli, d'Ischia, di Nola e di Acerra. Da principio quel d'Aversa era pure soggetto al nostro arcivescovo, ma presto per privilegio di Callisto II ne fu esente.

ci dispensassimo di registrare, pure non possiamo passarci da ricordare a'nostri leggitori la terza di esse, in cui vien provveduto a taluni abusi de' così detti *Fratanzari*, corporazione tutta speciale del nostro clero (1). Altre tre sinodi poi pur celebrava Decio cardinal Carafa allo Acquaviva successore, e quando morte lo incolse sul 1626, onorata fama e desiderio di se lasciava, siccome colui che fu pastore giusto e vigilante, del clero e di ogni abuso riformatore. Per molti sacerdoti dotti essendo il clero nostro fiorito sotto il reggimento di questo Carafesco, Provvidenza volle che uomo di molte scienze fosse il successor di lui, il porporato Francesco Buoncompagno, cui fu agevol cosa far prosperare la buona semenza gittata dal Carafa, e la mercè di altre sinodi la disciplina del napoletano clero mirabilmente consolidare. Morto nel 1641, pochi giorni appresso veniva assunto a questa cattedra quell' Ascanio Filomarino, le cui onorate geste stanno consegnate più che in queste nostre parole in quelle molte iscrizioni che veggonsi nel duomo e nell' episcopio, con ingenti somme da lui ampliato e ristorato, non che nella celebrazione delle sette sinodi, a tutela del cattolico dogma e della disciplina. Egli passò di questa vita nel 1666; ma il suo nome suonerà sempre fino al più tardo avvenire benedetto e riverito.

E non minore zelo l' arcivescovo Innico cardinal Caracciolo (1667 85) spiegava per rendere sempre più bella questa sposa sua, e visto come continuassesi qui l' uso di rappresentar mimicamente le geste dei santi ed altre farse religiose; come alcun ecclesiastico, non ostante i precedenti divieti, a starsene a servizio di nobili donne proseguisse; come sotto pretesto di lutto, le vedove per un anno dell' ascoltare la messa s' astenessero; come (per tacer di cento altre cose) una turba di falsi romiti ed altri cercatori le scarselle di questo dabben popolo vuotasser piamente, a questi ed ad a molte altre sconvenienze con quattro sinodi rimediava. Molto s' adoperò a render più perfetta la vita delle monache; ma quel che più monta, pei promovendi agli ordini tali regole stabili, che tuttora in uso furon feraci di molti buoni frutti. Seguivalo nel 1685 il cardinale Antonio Pignatelli, sul cui conto basterà ricordare come al 1691 venisse nel conclave gridato papa col nome d'Innocenzo XII, il che gli porse bella occasione come far cadere la scelta del suo successore alla napolitana cattedra in quel cardinal Cantelmi, la cui memoria suona tuttavia in cento bocche, e per la sinodo diocesana che nel 1694 convocò, e pel concilio provinciale cinque anni appresso da lui tenuto, per la disciplina delle monache consolidata. Moriva nel 1702, non senza fama di santità. Commendevole fu il presulato del cardinale Francesco Pignatelli (1703-34); e nella cattedrale non mancano belle opere monumentali per ricordare la munificenza del cardinale Giuseppe Spinelli, al Pignatelli nel 1735 succeduto. Egli erigeva un secondo seminario, l'episcopio ingrandiva, un palazzo a Torre del Greco, ove i napoletani arcivescovi potesser villeggiare, edificava. Epperò resignata questa Chiesa in mano di Benedetto XIV nel 1754, dalla sede tarantina qui veniva traslocato Antonino Sersale, stato già canonico di questa cattedrale. Quanto bene operasse nei due lustri che la Chiesa nostra moderò, non è a dir con parole; e noi ci restringiamo ad accennare la istituzione da lui fatta delle cappelle serotine per l' istruzione degli artieri, ed un convitto ecclesiastico, un quasi seminario, ove potessero allogarsi i cherici della diocesi, i quali qui venuti a studiare, dovevan prima cercare alloggio per questa o quella casa. Il convitto non esiste più.

Morto Sersale dalla palermitana a questa metropolia Pio VI il cassinese Serafino Filangeri trasferiva nel 1776, e questo degno imitatore di tanti ottimi precessori mancato a questa terra all'82, da Calvi pur traslocavasi quel Giuseppe Maria Capece Zurlo, del quale non v'ha storia contemporanea che non parli. Il tempo in cui fu nostro arcivescovo quest' uom di Dio fu tempo di procella non meno per la Chiesa che nelle politiche bisogne. E chi è che ignora che Zurlo scomunicasse il cardinale Ruffo che capitanava i regi, ai tempi delle note vicende del declinare del passato secolo? Non è del nostro argomento sentenziare sull' opra to da lui, e diremo soltanto che questo nonagenario porporato compiva la sua mortale carriera nell' ultimo giorno del 1801 nel cenobio di Montevergine, stato per lui la terra dell'esilio (1). Non è a contare il governo di soli 15 giorni di mons. Monforte che gli tenne dietro, ed il successore cardinale Luigi Ruffo Scilla per ben trent'anni (1802-32), ebbe molti travagli a sofferire (colpa dei tempi), e tra questi per due lustri circa partecipò alle tribolazioni di Pio VII, la relegazione e l'esilio esso pure per la causa del giusto sopportando. Egregio prelato fu il Ruffo Scilla, uomo dotto, nelle cose diplomatiche versatissimo. E quanto al ministero pastorale, se di testardaggine, e di durezza negli ultimi tempi alcuni l'ebbero a tassare, anzichè al voler di lui, la sordità da cui fu colpito è forza accagionarne. Vedova di tal pastore il Cielo volle che venisse a reggere questa Chiesa mons. Filippo Giudice Caracciolo dalla molfettese trasferito ai 15 di aprile 1833. Decorato della porpora nel luglio dell' anno medesimo, egli attese con ogni alacrità all'indirizzo di questa metropolitana Chiesa, verso la quale il dire quanto ei fosse largo è opra che non può tra gli angusti limiti di un articolo restringersi. Imperocchè chi è de' contemporanei che non conosca a quanto lustro riconducesse il nostro duomo, e tutte rimettesse in mostra le bellezze di quelle colonne di granito, che un Innico cardinal Caracciolo, suo antecessore, nelle barbarie dei tempi aveva con rozzi impiastricciamenti fatte seppellire? Noi non faremo opera di tentarlo neppure; ma se al presente la nostra cattedrale è splendiente di preziosi marmi, e di dipinti di pennelli valorosi, che la polvere dei tempi aveva atterati o mandati in deperimento, a lui se ne deve solamente la gloria. Egli umile nello splendore della porpora, e tutto carità, fu a ragione, ancora vivente, stimato sempre angelo di costumi, e padre dei poverelli, i quali fra le svariate cure del pastoral suo ministero stettero sempre in cima

(1) Si ebbe Napoli fin da remota età, destinate alle esequie dei trapassati, parecchie congregazioni di cherici, detti *Fratres*, donde ne venne la corrotta appellazione di *Fratanzari* presso il nostro volgo. Lo appartenere alle *Fratanze* era appo noi ritenuto titolo sufficiente per la sacra ordinazione, e fra i preti a tale titolo ordinati non manca memoria di uomini egregi, ed altri promossi a dignità ecclesiastiche, tra i quali ultimo fu monsignor della Torre, vescovo di Lettere. Queste istituzioni sparirono man mano, forse perchè l' aumento de' sodalizi laicali assottigliarono quegli utili che a' *Fratanzari* ne venivano, e quindi pochi individui a quel ceto appartenendo, s' introdusse l' abuso di veder loro surrogati uomini della plebe, i quali ad occasione di esequie indossavano luride e cenciose vesti da prete. Questo inconveniente, non sappiamo come e perchè tollerato, è quasi cessato con la fresca erezione del campo-santo: il che non toglie però che un pe' di quel chericume fittizio non s'aggiri tuttavia per la città, o si faccia vedere nelle esequie; precedendo e seguendo ne' convogli funebri i sodalizi, in atto di manifesto famulato. L'abitudine de' nostrali non lascia più vedere quanto indecorosa torni una veste da prete indossata da chi ha pur moglie e figli: ma non sia a dire quanto se ne disgradino gli stranieri non obbligati a distinguere chi sia vero cherco, e chi apparentemente tale per semplici vesti. A quanto pare questo inconveniente è più antico di due secoli, conciossiachè un editto di Decio cardinal Carrafa in data de' 4 settembre del 1614, mentre interdice l'abito chericale a chi non è tonsurato, a' sagrestani comanda di non ammettere al servigio delle chiese se non i veri cherici. Estirpare lo abuso definitivamente nelle attuali circostanze presenta molte difficoltà; e poichè sarà forza tollerare che de'laici stieno a servigio di confraternite e di altre chiese, facciamo voti perchè alla veste talare al collare ed al cappello ecclesiastico, venga almeno sostituita altra divisa, per distinguerli.

(1) Le ceneri di questo cardinale arcivescovo sei anni dopo la sua morte furono trasportate in Napoli, e depositate nella cappella gentilizia della propria famiglia, nella chiesa di S. Paolo dei padri Teatini. In tale occasione furono celebrati per lui que' solenni funerali che gli mancarono a Montevergine.

dei suoi pensieri. E ben altre cose questa diocesi si attendeva da lui, e mentre a molte e grandiose speranze si aveva da tutti il cuore aperto, egli, tra il rimpianto e le benedizioni dell' universale, se ne usciva di questa vita nell' età ancor fresca di 56 anni. A lui successore venne Sisto Riario Sforza, dall' aversana sede a questa di Napoli trasferito addì 24 novembre 1845. Decorato dalla sacra porpora ai 19 gennaio dell' anno appresso egli tiene attualmente il governo di questa diocesi, la quale, con gli sguardi fisi in questo suo pastore, quanto giovane di anni altrettanto vecchio di senno, si attende ogni incremento di gloria, di quella gloria che si appoggia sulla religione e sull'avanzata civiltà de' tempi.

III. *Capitoli*, *Seminari*, *Parrocchie ec. ec.*

Rigettata come favolosa la venuta di Costantino imperatore in Napoli, manca pur di fondamento la istituzione che si vuole fatta da lui di sette preti, ed altrettanti diaconi a servizio della prima cattedrale; ambo i fatti appoggiandosi sulla cronaca di *S. Maria del Principio*, cronaca che la critica dichiarò opera del XIII secolo, e non certo esattissima. Non negheremo noi la prima origine dei nostri canonici in quella eletta di sacerdoti e di diaconi, co' quali fin dai primi tempi i vescovi divisero le incombenze del sacro ministero, di che non mancano tracce nella nostra storia; ma piacendoci di non vagare fra erudizioni, crediamo dover fissare la instituzione del canonical Capitolo in quel tempo nel quale troviamo notizia di sua vita collegiale e comune col vescovo, come fu uso di tutte le Chiese, fino a che dopo il mille la disciplina incominciò a sperimentare dei mutamenti.

Stando dunque alle investigazioni del Troylo, diremo con lui aversi indizio di vita comune del clero sulla fine dell' ottavo secolo, facendo Giovanni Diacono parola del l'*accubito* (che ben può interpretarsi refettorio), e di un granaio ad uso de' cherici. Il diligente Sparano da un diploma del 1130, esistente nell'archivio vescovile, con buon fondamento congettura che a quell'anno la vita collegiale e comune perdurasse tuttavia, in esso diploma parlandosi di un tal Giovanni *Clericorum Serbiente*.

E qui non sappiamo dispensarci dal dire poche parole intorno al titolo *di cardinale* tolto da alcuni nostri canonici in molti antichi documenti che ancora sussistono. Ed a parlare in modo che tutti intendano, diremo che l'aggiunto di *cardinale* nell'antichità null'altro significasse se non la qualità di un prete, cui il vescovo assegnava una porzione di popolo, affinchè (meno il battesimo) ad ogni bisogno spirituale di quello si adoperasse. Essi si avevano un *titolo*, con che s'intenda una chiesa, e poichè a quella erano fissi come ad un cardine, quindi si addimandavano preti *cardinali*. Così altri si avevano le diaconie, ove ospedali ed ospizi pei pellegrini amministravano, e quindi *diaconi cardinali* furono chiamati. Di queste pievi e diaconie si hanno indubitate tracce nella nostra Napoli; nè mancano buone ragioni a credere che questi antichi preti e diaconi a servizio della cattedrale venissero collegialmente riuniti, d' onde il dritto supremo che in altri tempi s'ebbe il duomo di amministrare i sacramenti in tutta la città. Del titolo di *cardinale*, appo il clero nostro troviamo traccia fin dal cader del secolo ottavo; ed usato dai canonici in molte scritture del XII e XIII secolo, ritiensi in uso tuttavia da' moderni canonici prebendati, sebbene non sappiamo se a buon diritto il possano, dopo che S. Pio V, nel 1567, riserbando quest'appellazione di onore al solo sacro collegio, per qualunque altro, qualunque fosse la pretensione o il privilegio lo abolì.

E per tornare dirittamente al subbietto nostro, nel secolo undecimo troviamo aumentato il numero de' canonici, vedendovisi per la prima volta anche canonici suddiaconi. Dopo la metà del XII il numero divenne indefinito, e molti abusi vi si introdussero pregiudizievoli alla sacra disciplina. L'arcivescovo Orsini ne restrinse il numero a 40; Gregorio XIII con sua bolla del 1576 li ridusse a 30, e tanti sono adesso, divisi in sette presbiteri prebendati, otto presbiteri semplici, sette diaconi, otto suddiaconi, i quali servono il coro una settimana per ciascun ordine.

L' attuale Capitolo di Napoli non ha dignità, o a meglio dire le dignità sono fuse in tutto il corpo capitolare, cosicchè il cimeliarca, il primicerio, il penitenziere ed il teologo sono uffizi e nulla più. Negli antichi tempi si trova memoria del *cimeliarca*, il quale aveva la custodia dei tesori della chiesa; ma attualmente è capo del ceto degli eddomadarî, cosicchè quando li accompagna senza il Capitolo, in segno di giurisdizione usa di un bastone di argento. Il *primicerio* è pure titolo molto antico; e se è a prestar fede all'autore della vita di S. Severino, la sua origine si farebbe rimontare al secolo V, o VI. Prevosto de' notai, i quali erano chierici, all'ottavo secolo tolse il carico di capo della *scuola dei cantori* della cattedrale, uffizio ceduto da poi ai due primi eddomadari. In un documento del 1123 troviamo la firma di un *archiprimicerio*, forse a distinguersi da' primiceri delle altre chiese matrici della città. Il primiceriato stato lungamente di patronato della famiglia de Gennaro, ora è passato per eredità a quella de' Caravita. Un tal Pietro era *arcidiacono* nell' an. 1100; ma questo titolo non esiste più. Trovasi pure al *cimeliarca* associato il titolo di *arciprete* in una carta del 1147, e l'arcipretura essa pure sparì. La teologale fu fondata nel 1576 dall' arcivescovo Mario Carafa, e la penitenzieria nel 1600 dal cardinale Gesualdo.

I canonici si ebbero l'uso della mitra da papa Innocenzo IV. S. Pio V, oltre le vesti prelatizie dei protonotari apostolici, concesse loro di usare de' pontificali per la cattedrale e per la chiesa di S. Restituta, e Benedetto XIII ne estese il privilegio a tutte le chiese della città e della diocesi nel 1725. Le prebende ed ogni rendita capitolare furono fuse da quest' ultimo pontefice, da dividersi in ragione di distribuzione quotidiana per tutti eguale. I soli primicerio, penitenziere e teologo godono particolari prebende; gli altri quattro prebendati non ricevono più degli altri canonici che soli dieci ducati annui. La chiesa di S. Restituta (incorporata nella medesima cattedrale) siccome quella che dall'antichità fu ufiziata dai canonici gode di piena esenzione, e l'arcivescovo non vi entra che una sola volta all'anno, con la qualità di delegato apostolico. I canonicati si provvedono dalla santa sede nei primi sei mesi di vacanza, giusta il Concordato, ne' seguenti quattro mesi, quando la vacanza cada in persona di presbiteri semplici, o suddiaconi, la collazione è simultanea del capitolo e dell' arcivescovo; negli ultimi due mesi ogni vacanza è provveduta dal solo arcivescovo.

Molte glorie vanta il Capitolo di Napoli, e fra le molte quella di tre pontefici dati alla Chiesa, Bonifacio IX, Urbano VI, e Paolo III. Molti arcivescovi dette alla Chiesa di Napoli, molti prelati ad altre Chiese del reame, e molte celebrità letterarie, di che non si può tener conto in un articolo. E qui chiuderemo ciò che riguarda il Capitolo, notando un singolar diritto al medesimo negli andati tempi appartenuto. Ad esso Capitolo spettava il fissare in ogni anno il prezzo del vino greco (usanza dismessa, crediamo, a' tempi dell'occupazione militare). Due canonici con grandi formalità conducevansi uno a Somma, l' altro a Torre del Greco, ed ivi raccolta la indicazione dei prezzi, cui dai proprietari era stato venduto il vino greco, tornati in Napoli e convocato il Capitolo, presi in considerazione i vari prezzi delle vendite fatte, si sceglieva la media proporzionale, e fissato il prezzo, si pubblicava; il che si addimandava *dar la voce*. Da quel che ne abbiamo potuto intendere questa misura mirava ad evitar le angherie di coloro che anticipavano danaro ai coloni, a patto di rivalersene con altrettanto vino greco, dovendosi quanto al prezzo stare alla *voce* che si dava dal Capitolo. Non è da meravigliare se in tal contratto si fosse in certo qual modo frammezzato il potere ecclesiastico, essendo noto come

tuttavia nella cattedrale esista affisso in una muraglia l'antico passo di ferro che valeva di misura in caso che controversie insorgessero appo gli antenati nostri. Non era forse questo invocar la religione nella santità de'contratti?

Oltre il corpo canonicale, di cui abbiamo fatto parola, il coro della nostra metropolitana è servito da un collegio di 22 beneficiati, detti ed lomadari. Quando e come venissero istituiti non può precisarsi; imperciocchè la prima carta che parli di essi è del 1213, nella quale sono chiamati *chierici del Salvatore*, ed a quell'epoca già sottoposti al cimeliarca. Fino al 1609 indossavano nel coro l'almuzio di diverse pelli; ma al 5 aprile di quell'anno ebbero concessa la cappa da S. Pio V, differente soltanto da quella de'canonici in quanto che in vece della pelle di ermellino, usano quella di varo. Essi eddomadari nelle vacanze sono nominati dagli arcivescovi, i quali usano sceglierli per concorso di canto gregoriano.

Evvi da ultimo una terza classe di beneficiati inferiori, in numero di 18, detti *quarantisti*, perchè il loro numero di 18 unito ai 22 componenti il collegio degli eddomadari, cumulano un assieme di quaranta. La loro istituzione è del cardinal Filomarino, ed indossano l'almuzio di diverse pelli.

Oltre il Capitolo della cattedrale evvi in Napoli una collegiata insigne in S. Giovanni Maggiore, istituita da papa Innocenzo XII. Componesi di 29 individui, de'quali 13 sono canonici coll'unica dignità di primicerio, e 16 sono eddomadari, de'quali i quattro ultimi sono di soprannumero con diritto di successione nelle vacanze. I canonici indossano una mozzetta di color cremisi, orlata di pelle di ermellino, simile a quella che usano i romani pontefici; gli eddomadari usano mozzetta eguale, ma orlata di pelle di varo. La Chiesa servita da essa collegiata è parrocchiale, e la cura delle anime sta presso il Capitolo, il quale ad ogni semestre ne conferisce l'esercizio ad un canonico. Negli antichi tempi eranvi in S. Giovanni Maggiore i canonici lateranensi, il cui abate aveva obbligo di presentare in ogni anno all'arcivescovo 40 pesci detti *lacerti*, de'quali uno soltanto senza capo: non ci siamo incontrati in alcuna erudizione che spieghi la singolarità di tale oblazione.

La città ed i sobborghi di Napoli sono amministrati da 44 parrochi. In origine le parrocchie furono quattro, le quali per ragione di antichità addimandansi *maggiori*: esse sono S. Maria maggiore, S. Giovanni Maggiore, S. Giorgio maggiore, e S. Maria in Cosmodin. Le quattro croci astate di esse parrocchie precedono tuttora il corpo dei parrochi, quando questo interviene alle processioni, quasi a ricordo di antico matriciato. Altre 22 parrocchie, meno antiche delle prime quattro, e perciò dette *minori*, furono dal cardinal Gesualdo (1600) ridotte a 10, le quali unite ad altre 23 da lui nuovamente erette, sommarono in tutto a 37. Alle quali, secondo le esigenze de'tempi, vennero aggiunte due altre in città ed una ne'sobborghi; e poi non ha guari una quarta dall'attuale arcivescovo nella chiesa di S. Maria degli Angeli delle Croci instituita, cosicchè compiuto si vede il numero di 44, con quelle altre tre, dette di S. Giovanni de'fiorentini, di S. Giorgio de'genovesi (1), e de'SS. Pietro e Paolo de'greci (2), le quali, senza territorio da amministrare, hanno speciale incumbenza di servire i rispettivi nazionali (3).

(1) I genovesi ed i fiorentini ne ottennero privilegio da S. Pio V.

(2) Cesare d'Eugenio, nella sua *Napoli Sacra*, ci fa sapere come nel 1372 venisse, dopo la distruzione di Coro e di Patrasso, concessa ai greci qui rifuggiti la suddetta chiesa, edificata da un Paleologo nel 1518, per compiervi secondo il loro rito gli atti religiosi: il che non è stato giammai intermesso.

(3) La popolazione salita, da'tempi del cardinal Gesualdo a questi nostri, quasi al doppio, rende sempre più vivo il desiderio di un positivo aumento nel numero delle parrocchie di questa vasta capitale, operando una nuova circoscrizione delle medesime. Che ciò sia ne'voti dell'attuale arcivescovo lo dice abbastanza la nuova parrocchia eretta da lui, e da noi ricordata; ma quanto ad altre sappiamo star la difficoltà nel trovare i fondi necessari alle stesse. Intanto augurandoci che il cielo vorrà concedere agio a quegli che volse i suoi pensieri a così utile divisamento, di condurlo in atto, appena volgeranno tempi più propizi, noi non possiamo omettere di accennare ad uno tra i diversi inconvenienti che alcuni credono ravvisare nell'amministrazione delle nostre parrocchie. Intendiamo con questo precipuamente indicare quello di vedere affidata l'amministrazione de'Sacramenti a sacerdoti di provincia, nella qualità di cappellani, i quali (fatte le debite onorevoli eccezioni) in una capitale come la nostra, dove evvi sì gran copia di uomini colti, dove si è usi a vedere la liturgia eseguita con lodevole gravità ed esattezza, non sempre sono di sufficiente scienza forniti, e spesso parlanti un gergo ingrato agli orecchi di chi sta sano, ingratissimo a chi trovasi nel passaggio estremo. Non intendiamo con ciò menomamente offendere i cleri delle provincie, niuno ignorando non essere certamente la parte eletta di essi quella che si conduce alla capitale per tali ufizi; ma non possiamo dall'altra parte non andar meravigliati di vedere i sacerdoti nostrali fuggire l'esercizio di cotali ufizi, come se poco onorevole tornasse il porgere a chi di questa vita trapassa gli ultimi conforti di nostra santa religione. Ricordiamo a costoro che il servire a Dio è imperare, e che il nobile carattere sacerdotale viene in maggiore splendore quando non a'soli ricchi e potenti, ma ai poverelli ancora con pari premura porta la sua confortatrice parola. In ordine ai modi, onde far cessare cotali inconvenienti noi non osiamo proporli a chi veglia la casa d'Israele; ma portiamo fiducia ch'essi darannovi opera, appena le ragioni di un miglior ordine di cose loro ne porgeranno il destro.

Ordinata dal Tridentino la erezione de'seminari diocesani, Mario Carafa nostro arcivescovo riunendo molti benefizi quanti bastar potevano alle esigenze di 50 alunni, fondava nel 1566 il sacro efebeo napolitano. Epperò come suole avvenire alle novelle istituzioni, cui i tempi non siano propizi, nulla fu di buono l'inizio di tale stabilimento; cosicchè il cardinal d'Arezzo nel 1577 si vide obbligato a scioglierlo per ricostituirlo sopra migliori ordinamenti. Non è a dire però che pel corso di un secolo si avvantaggiasse d'assai, stante il grave inconveniente dell'uscire quotidiano de' seminaristi per apparare fuori collegio le belle lettere, e per la nuda scolastica ed il probabilismo che nelle interne scuole s'insegnava. In tale stato trovò il seminario il cardinal Cantelmi; vi porse secondo sue forze riparo, e se in tutto non potè attuare il pensiero suo, egli è certo che con ogni sollecitudine curò, affinchè un compiuto corso di studi ecclesiastici gli alunni si avessero, e capaci ne uscissero di esercitare qualunque ufizio sacerdotale, quelli di parroco e di coadiutore non esclusi (1). Avviato così a bene, fu pel tratto avvenire cura e dilezione de' posteriori arcivescovi, sicchè salì a bella fama; e se col declinare del passato secolo, col mancar de'Ciampitti, de'Rosini e di altre celebrità, cadde e si assonnò nella mediocrità, fu colpa più de'tempi che degli uomini. Possiamo intanto consolarci dell'iniziamento di un êra novella pel nostro arcivescovile seminario mercè il buon volere del presente eminentissimo arcivescovo Sisto Riario Sforza, e noi lo confortiamo a non iscoraggiarsi se avrà ad aspettare forse non pochi anni ancora, per raccoglierne quei frutti che l'ostacolo temporaneo de' vecchi pregiudizi, de' vecchi metodi, de' vecchi uomini non permetteranno sì presto che giungano a maturità.

Nel 1744 come appendice del primo seminario, appena sufficiente per gli alunni della città, il cardinale Spinelli ne apriva un secondo per quelli della diocesi, valendosi di un locale rimpetto la chiesa de'PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detta de'Gerolomini, molto vicino al seminario arcivescovile, casa di ricetto pei poveri sulle prime, e poi collegio per appararvi la musica. Quanto alla istruzione, le scuole inferiori furono stabilite nell'interno del seminario, e per le scienze si condussero gli alunni a quelle

(1) Vedi nel sinodo di Caltelmi, del 1694 il capitolo che parla del seminario.

dell'altro seminario: sistema tuttavia in vigore. Noi abbiamo provata vera compiacenza nel visitare tale seminario, il quale sotto le pastorali sollecitudini del presente arcivescovo, e per le immense cure dell'attuale rettore canonico D. Giuseppe de Bianchi va riducendosi ad uno stato di vera decenza e pulitezza, per lo innanzi sconosciuto. E poichè il fatto ci mostra come oramai siesi inteso aversi il clero ad educare a fornita civiltà, oltre ad un compiuto riordinamento di studî tali, pei quali i laici abbiano a convincersi che pari ad ogni altro uomo colto nelle scienze umane i sacerdoti, per soprappiù, sieno maestri delle divine, non saranno mai bastevoli i voti, onde nella educazione fisica sieno i seminaristi circondati da quanto può contribuire a renderli cortesi e gentilissimi. Se queste cose avranno quel pieno sviluppo, di cui ci par vedere spargere la semenza, portiamo speranza che la futura generazione levitica non sarà per meritare ulteriormente quella, per altro troppo avventata sentenza, per la quale con l'usato errore logico di conchiudere dall'individuo alla specie, scrittori nostrali e stranieri han tassato il clero di Napoli di ignorante, inurbano, sconveniente, stitico, severo, burbanzoso(2).

Oltre il clero diocesano, un altro ve n'ha in Napoli addimandato *regio*, in quanto che dipende dal cappellano maggiore del re, il quale, fra i limiti della bolla *Convenit* di Benedetto XIV esercita giurisdizione ordinaria nelle castella e nei luoghi di abitazione regale.

La chiesa di S. Giacomo degli spagnuoli, quella di S. Chiara, e 4 altre spettanti a monache sono alla santa sede immediatamente soggette, e per essa al nunzio apostolico.

Godono di esenzione passiva le chiese badiali di S. Maria a Cappella, e l'altra di S. Antonio abate. La prima un tempo appartenuta ai basiliani, poscia ai cassinesi, più tardi addivenuta commenda, nel 1729 da Benedetto XIII data in padronato alla famiglia Perrelli; la seconda dopo varie vicende Clemente XIV al gran priore dell'ordine costantiniano concedevala. È pure passivamente esente il *Correttore della real santa casa* (spedale) *degl' incurabili*, il quale per istraordinaria concessione apostolica ha facoltà di cresimare, con certi limiti, ed erger trono episcopale nella chiesa dell'ospedale in tre feste designate. Surte alcune vertenze giurisdizionali fra tal prelato e l'arcivescovo, la sacra congregazione concistoriale, nel 1838, a favore di quest'ultimo decideva, e negata al *correttore* la qualità di Ordinario, gli fu interdetto di conceder facoltà di confessare a que'preti che dall'arcivescovo non l'avessero.

Tra le cento cose religiose della nostra Napoli due soltanto formanti specialità noi noteremo. La prima nell'avere un collegio di cherici cinesi, nel 1732 aperto dal piissimo sacerdote Matteo Ripa, i cui alunni compiuto il corso degli studî, ordinati preti partono per le missioni della Cina. La seconda un collegio di 48 teologi, la cui fondazione risale a Ruggiero il normanno. A poterne esser membro, oltre la laurea teologica, richiedesi un pubblico concorso nella facoltà medesima. Di molti diritti onori e privilegi fruiscono tali teologi; e quanto ad insegne, oltre allo anello ed al berretto dottorale, indossano una mozzetta bianca e nera, con una croce di oro che lor cade sul petto, avente in mezzo incastrata altra più piccola croce di smalto bianco e nero (1).

(1) A costo di vederci bandita la croce addosso da coloro che trovar potessero il loro conto nel maledire la nostra opinione, non taceremo che talune pecche accagionate ad alcuni individui del presente clero sieno a rifondere nella esistenza di un basso clero casalingo. Dopo la istituzione de' seminarî ci sembra perfetta anomalia, un corso di chericato che cominci e compiasi in seno delle rispettive famiglie. La educazione essendo il risultato meno delle teoriche che dell'esempio, è impossibile non contrarre tutte quante le abitudini del trivio da quei moltissimi cherici, i quali appartengono a non agiate famiglie; e quando pure fosser tali, non certo capaci ad istillare quei principî che debbono incarnarsi in chi debbe servire la Chiesa. Nè si risponda che i seminarî non bastano, mentre potremmo replicare che, le quante volte essi, secondo la mente del Tridentino, si facessero *unicamente* servire alla educazione di coloro che si consacrano all'altare, e non alle vedute di qualunque padrefamiglia cui piaccia con modica spesa disfarsi di un bambino, i 300 alunni cui sono capaci di contenere i due seminarî è tale numero da poter bene somministrare sufficienti sacerdoti alla città ed alla diocesi. E quand'anche tale numero si reputasse da meno del bisogno, sarà sempre a preferire un clero meno copioso, ma istrutto e civilissimo, anzichè una maggior quantità di ecclesiastici fra cui molti non raggiungono la meta e la dignità del ministero.

La nostra metropoli conta 50 parrocchie (incluse le 6 regie delle castella), 257 chiese, 57 cappelle serotine. Sono in città 52 conventi con 1588 frati, oltre 177 novizzi; 24 monasteri abitati da 194 monache e 330 educande; 32 conservatori rinchiudenti 2134 donne, e 26 ritiri i quali altre 1698 ne comprendono. I sacerdoti tutti di Napoli ammontano a 3214; e nei due seminarî hanno stanza 250 alunni. Di sodalizi laicali ne contiamo 174, cui se aggiungerai 8 congregazioni di spirito, ti avrai il quadro statistico-religioso della città di Napoli, giusta il censo del 1845.

Oltre la capitale la giurisdizione dell'arcivescovo si estende sopra i seguenti luoghi: *Afragola*, *Arzano*, *Bosco*, *Barra*, *Casoria*, *Chiajano*, *Calvizzano*, *Casavatore*, *Casalnuovo*, *Melito*, *Mugnano*, *Marano*, *Miano*, *Marianella*, *Massa di Somma*, *Pollena*, *Pollena*, *Piscinola*, *Panicocolo* (1), *Procida* (2), *Ponticelli*, *Portici*, *Resina*, *S. Giovanni a Teduccio*, *S. Giorgio a Cremano*, *Secondigliano*, *Trocchia*, *Torre del Greco* e *Torre dell' Annunziata* (3).

A compimento di questo cenno ci rimarrebbe a descrivere il magnifico duomo di Napoli, sacro all'Assunzione di Maria; ma poichè la nostra cattedrale trovasi illustrata in molte opere, ci contenteremo di segnar soltanto le date. Lo edificio appartiene al secolo terzodecimo. Carlo d'Angiò ne gittava le fondamenta, e re Roberto il vide compiuto al 1316. Un tremuoto orribile lo danneggiava nel 1456, e quindi fu presso che riedificato sotto Alfonso d'Aragona. La confessione (soccorpo), sotto l'altare maggiore, è opera del 1497, fatta eseguire dall' arcivescovo Oliviero cardinal Carafa. La ricca cappella (o meglio chiesa) di S. Gennaro nostro principal patrono (5) detta *Tesoro*, fu votata dai napoletani alla occasione della peste del 1572, e fu cominciata a fabbricarsi nel 1608. La città ne ha il padronato, ne sostiene le spese di culto, e paga i 12 cappellani che la servono.

AB. VINCENZIO D'AVINO.

(1) Se fosse vero quanto ci è stato riferito, questi teologi dovrebbero usare di una croce di smalto bianco e nero, *filettata* di oro, ed il laccio da cui pende avrebbe ad essere di semplice seta bianca e nera. Il laccio ora è divenuto di oro, e la croce è stata modellata come la pettorale dei vescovi, salvo quella microscopica crocellina di smalto, incastrata nel centro, difficile ad essere sbirciata.

(2) All' art. della Chiesa di Aversa questo paesello è stato erroneamente collocato in quella diocesi.

(3) Per non curanza dei nostri arcivescovi l'isola di Procida per certo tempo fu dependente nello spirituale dall'abate benedettino, che ivi aveva un cenobio, e poi dai commendatari che sopravvennero. Il cardinale Gesualdo nostro arcivescovo intentò lite al cardinale Bellarmino, il quale a quel tempo n'era abate commendatario. Dopo maturo esame, una bolla di Clemente VIII, del 1600, dichiarò appartenersi quell' isola ai napolitani prelati.

(4) Torre dell' Annunziata fa parte della diocesi di Napoli fino a certa strada, e ciò che rimane dipende dal vescovo di Nola.

(5) Non mancheremmo di allogar qui un cenno sulla vita di S. Gennaro, se non ne avessimo già discorso.

NARDO'

(Chiesa vescovile)

NARDO'

SOMMARIO

I. *Cenno storico-civile di Nardò.*

Nerito, Nerèto, Nardò, posta tra gradi 40 : 40' di lat. e 35 e 45 di long. fu una delle tredici famigerate città della Iapigia, o Salento, lodatissima nella Messapia, e celebratissima presso Strabone ne' suoi comentarî geografici, e presso Plinio(1) e Tolomeo: *Nirii*, *Neretini*, *Neritini populi in Salentinis.* Accennar dovrei alla vetustissima fondazione di essa, e chiamarne fondatore Nereto salentino, sposo di Leucadia, secondo che asserisce l'autore della cronaca della Magna Grecia, o pure averle dato esistenza gli egizî od assirî circa gli anni del m.3559, come avvisano il Pergantèo nella storia ms. della regione salentina, Girolamo Marciano nella descrizione anco ms. della provincia idruntina, non che il P. Ambrogio Merodio(2) in quella della città di Taranto; e dal perchè quei popoli sotto la simbolica figura del toro, emblema di fortezza, adoravano il sole, le diedero per civico stemma quell'animale. Altri finalmente ne ripetono autori i conî discendenti dagli enotrî; e poichè una Nardò, o Nerito, eravi presso Itaca, della quale fanno menzione ed Omero nell'Iliade (3), ed il poeta di Mantova nell'Eneide (4), apposero il nome stesso all'oppido novello. Le glorie avite di Nardò, gli uomini illustri, i suoi guerrieri, la fedeltà a' suoi sovrani, la letteratura, le scienze e quant'altro concerne i patrî fasti, la feracità del terreno, i molti libri prodotti, le ridenti campagne, l'indole dolce e riconoscente de' cittadini qualora ragguagliare volessi mi dilungherei di troppo dall'impostomi proponimento; il perchè a coloro che desiderassero aver contezza dei fasti civili della mia città, indicherò le erudite pagine de' miei compatriotti D. Gian-Bernardino Tafuri (5), cui con fina critica fece seguito il vivente nipote di lui D. Michele, non che il ch. Antonio de Ferraris, il primo nell'*Origine ed antichità della città di Nardò*, ed il secondo *De situ Iapigiæ* (6), e non pochi altri

(1) *Salentinorum Aletini, Basterbini, Neritini.* Plin. *Historia Nat.* lib. 3. cap. XI in fin.
(2) *Ms.* lib. 2. cap. 4.
(3) *Ipse Cephalenos secum ducebat Ulisses*
Quique tenent Ithacam Sylvis, et Neriton altam. Omer.
(4) *Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacyntos.*
Dulichiumque, Sameque et Neritos ardua saxis. Virg.
(5) Lib. 1. cap. 1. l. 2 nella raccolta d'opuscoli di Angelo Calogerà. tom. XI. pag. 5 e segu.
(6) Pag. 123 ed. Lycil 1727.

scrittori italiani e del regno (1). Gio. Paolo Tarsia negli *Elogî dell' Europa* loda i lavori muliebri delle neritine e fra gli altri le coltrici di cotone (2). Giace Nardò in felicissima postura, quasi nel cuore della Iapigia in così ampia e deliziosa pianura, da far dire al ch. Antonio de Ferraris nell'esultanza dello spirito: *Urbs inter omnes, quas unquam vidi, meo judicio, in amoenissima planitie sita* (3).

II. *Erezione della cattedra vescovile e sue vicende.*

Non crediamo necessarie molte parole a persuadere ad altrui aver ricevuto Nardò la luce del Vangelo sin dagli esordî del cristianesimo. È oramai cosa conta avere il beatissimo Pietro evangelizzata la Iapigia, allorchè nel condursi da Antiochia a Roma approdò nelle piagge di questa regione. E comunque non si possa dai neritini vantare una speciale tradizione della venuta di S. Pietro nella loro città, l'aversi da tempo immemorabile la chiesa madrice intitolata all'Assunzione della Vergine, è buono argomento a render più che probabile aversi essa avuto origine fin da tempi apostolici, nel che tutti gli eruditi convengono: *Neritoni Urbs in Salentinis fundatione antiquissima; jam inde ab apostolorum temporibus fidem Christi recepit, quemadmodum testatur liber inscriptus* Iapigiae Chronicon, *et propria Neritonen Urbis Historia, quae in publico civitatis palatio, et in episcopali archivio asservatur* (4).

Quando poi venisse la città di Nardò decorata di cattedra episcopale, comunque non possa positivamente determinarsi, non mancano ragioni per ritenere che il fosse nei primi secoli della Chiesa. Senza gravare il presente cenno storico di lunghe fastidiosissime citazioni eccone una sola validissima: *Major Ecclesia ejusdem civitatis Neritoni Assumptionis Beatae Mariae Virginis insignita est antiquissima, et de ea expressa fit mentio ante quingentos annos* (si noti, che lo fu prima del IV secolo) *tam in literis apostolicis, quam in diversis privilegiis Principum Longobardorum. In his insuper Scripturis eadem Ecclesia non nominatur tamquam res nova, sed antiquissima, et quae per plurima saecula antea extiterat* (5).

Non ostante sì remota antichità è cosa molto spiacevole il non serbar ricordo di alcuno dei nostri prelati, nessun'altra memoria rimanendoci, se non che esisteva un vescovo verso il secolo ottavo, quando l'avvenimento che siamo per accennare privò la nostra città di tanto onore. (6) È noto per le storie quanto la Chiesa di Dio sofferisse per la eresia degl'iconoclasti, e tutti sanno come Leone l'Isaurico inferocisse contro coloro i quali in ordine alla venerazione delle sante immagini la cattolica ragione propugnavano. A scampo delle persecuzioni molti fedeli fuggirono dall'Oriente, e buona parte di essi in queste occidentali regioni

(1) Gio. Bleau, *nel Teatro della città.* Mendella, nel suo Trattato *de vino et vindemia.*
(2) Eleg. 4. dist. 22., in cui sta detto:
Irradiat Venusinam lippus Horatius
Stragula Neriti Xylina lectus amat.
(3) *De situ Iapig.* pag. cit.
(4) *Ex authografo documento Joan. Epiphanii, ex diss. Petri Pollidori, nec non ex relatione Em. Card. Rudulphi Episcopi Albanensis,* Visit. Apost. deleg. a Clemente pp. VI. 1267.
(5) Ne fa chiara menzione S. Gregorio Magno, papa del sesto secolo.
(6) Pauli Warnefr. *de gest. Long.* lib. 11.

cercarono uno schermo a tanti mali. Fra questi gran numero di monaci basiliani ai nostri lidi approdando s'ebbero ospitale accoglienza in Nerito. In questo moriva il prelato della Chiesa di Nardò, e papa Paolo I. impedendo al clero ed al popolo la elezione del nuovo vescovo, le rendite episcopali al sostentamento di quella basiliana famiglia destinava. A conferma di tale fatto ci piace riportare originalmente un brano della cronaca neritina.

Per quae antiquissima saecula quando universa ista Provincia Graecorum Imperatorum Orientis parebat imperio, haec eadem Ecclesia erat Cathedralis, et suos proprios habebat Episcopos. Sub Romano et Summo Pontifice Paulo (vale a dire sin dopo la metà dell'ottavo secolo , essendo stato assunto S. Paolo nel maggio del 787) *perseverarunt adhuc in ea Episcopi. Habetur enim* (prosegue lo storico) *ad hodiernum usque diem originalis ipsius Pauli Papae epistola ad Clerum et Populum Neritoni sub datum Romae quarta septembris XVæ. Indictionis, post consulatum Costantini anno XXII a.d.* 761 (1). In essa lettera viene ingiunto *sub apostolica authoritate, ne ad novi Episcopi electionem veniant, sed de redditibus Ecclesiae substentari jubet Monachos qui ex Oriente in magno numero venerunt tunc temporis Neritonen et in ejus dioecesim propter persecutionem excitatam ab Imperatore Costantino Iconoclasta* (2).

Addivenne allora la Chiesa neritina monastero di basiliani : *Post haec tempora Neritoni Ecclesia evasit monasterium Graecorum Monachorum Ordinis S. Basilii, uti ostendunt quamplures Scripturae antiquae.* Per lo fatto di tal soppressione della vescoval dignità , la cura delle anime ed ogni spirituale giurisdizione, per libera scelta della città e del popolo, con apostolico assenso passò ai vescovi e poscia arcivescovi di Brindisi. Con questo veridico monumento correggesi lo sbaglio preso (non saprei a qual fine) da frate Andrea della Monica, carmelitano di Brindisi, il quale per elogiare la terra natia ben poco s'interessò ad esaminare le curiali scritte dell'archivio ecclesiastico ; e dalla temporanea amministrazione da quei prelati tenuta di Nardò ne dedusse essere stata Nardò suffraganea della Chiesa di Brindisi (4)! Ecco il testo autografo che stabilisce il contrario: *His tamen temporibus post suppressam dignitatem Episcopalem in Urbe Neritoni , non exercebatur cura animarum et jurisdictio spiritualis in Dioecesi per priores Ordinis Sancti Basilii, sed per Episcopos et Archiepiscopos successive Brundusinos* (notisi quel *successive*, cioè alla sospensione del vescovado di Nardò non era metropolitana e lo fu dopo; quindi non poteva aver luogo dapprincipio la suffraganeità asserta dal della Monica), *quibus ex apostolicae sedis assensu Civitas et Populi se regendi commiserant.*

La feracità delle terre, le fratellevoli accoglienze di questi popoli, la salubrità de'luoghi invogliarono i basiliani a stabilire in varî punti e siti della città e della diocesi la loro cenobitica dimora; nè fu senza lieve vantaggio e per la religione e per le lettere. Essi istituiscono scuole e ginnasî di idioma elleno, di greca letteratura, e le lingue orientali, e le scienze mercè l'opera indefessa di quei culti religiosi hanno fra noi progredimenti incredibili. La liturgia seguesi in rito greco, ed il collegio canonicale colle quattro dignità, arcidiacono , preposito , cantore , sacrista (or detto tesoriere) avvicendano coi monaci residenti nell'episcopio la divina salmodia e le liturgiche faccende : *Sublata tamen episcopali dignitate Canonicorum Capitulum cum suis Dignitatibus , tanquam si adhuc Episcopalis Sedes , constantissime mansit.*

Pare a me un punto controvertibile di storia patria in quale idioma eseguissesi il rito liturgico e la salmodia priachè papa Paolo I. assegnasse le rendite della neritina mensa a'monaci di S. Basilio. Io inchinerei a credere essere stati greci quei prelati che ressero i destini di questa Chiesa prima del periodo basiliano ; quindi greca la liturgia ed il rito, perchè lo stesso linguaggio parlar quivi dovevasi in quell'età e nelle adiacenti contrade , dal perchè prima e dopo la fondazione di Roma molte colonie greche staccatesi dalle terre natali vennero a stabilirsi nelle nostre costiere. Tutto il littorale, particolarmente dal golfo di Taranto a Cuma, fu sparso di tante di quelle colonie, che s'introdusse tra noi il nome di Grecia. Inoltre o che Nardò facesse parte del Salento, o pure della Messapia (ed a questa seconda io penso che appartenesse) colonie greche l'ebber certo invasa, e stabilitevisi ne occuparono per così dire il lembo , e propriamente le pianure d'intorno al littorale de'mari Ionio e Tirreno , dove introdussero costumanze , lingua e riti. Arrogi che la parte poziore de'casali, oppidi e terre e feudi abitati soggetti alla giurisdizione del vescovo sino a circa due secoli dietro parlava comunemente e seguiva il greco , e la città sede fino a'tempi di mons. Salvio, come diremo appresso, aveva due parrochi curati, latino uno , greco l'altro , ed i predicatori dell'avvento e di quaresima venivano spediti secondo l'idioma de'luoghi dove erano inviati. In sostegno di tale storica probabilità il Padre Sebastiano Paoli de'chierici regolari, scrittore della vita del testè mentovato mons. Salvio , asserisce colla franchezza di uno scrittore che non può essere smentito « che ne'primi secoli del cristianesimo la Chiesa di Nardò fu governata con rito greco da'vescovi a quella destinati (1) ». La sua dipendenza dal patriarcato di Costantinopoli, *quando universa ista Provincia Graecorum Imperatorum Orientis parebat imperio* , come fu detto di sopra, aggiugne grave peso e rende quasi certa la opinione che esposi. Frattanto pare che da un brano della relazione dell'eminentissimo Ridolfo de Olivieres vescovo di Albano e visitatore generale apostolico nel nostro regno nell'a. 1267 rilevisi il contrario. Ne riporto il testo perchè giova a raffermare l'antichità della cattedrale. Leggesi: *Per diligentem inquisitionem per me factam de statu monasterii et Ecclesiae supradictae in pluribus antiquis privilegiis , bullis apostolicis, et aliis scripturis et documentis eiusdem matris Ecclesiae et monasterii , mihi plane constitit , quod eadem Neritonensis Ecclesia olim antiquis temporibus Cathedralis et Episcopalis extiterat cum propriis Episcopis, et quod posteaquam facta est monasterium tam monachi quam in-*

(1) *Chronicon Nerit.* di Meo *eod. ann.*

(2) Vorremmo pur qui (come in molti altri articoli di questa collezione) muovere alcun dubbio relativo alla esistenza di una cattedra vescovile in Nardò prima del periodo basiliano, e vorremmo dimandare come sia che di nessun vescovo neritino fossesi conservato un nome, nè nelle collezioni di concilî, nè in altro documento sincrono. Ma sia tutto disperso, e sia pure ignorato il nome di quell'ultimo vescovo, la elezione del cui successore fu impedita dal pontefice Paolo, non ci sarebbe forse lecito di dimandare : esiste la detta lettera apostolica, e con almeno probabili prove di autenticità? Ma noi ce ne astenghiamo, non per timore di urtare la suscettibilità dei neritini, ma perchè le nostre osservazioni produrrebbero una polemica, la quale alla fine dei conti non muterebbe lo stato attuale della controversia.

A quanto abbiamo potuto esaminare ogni notizia storico-ecclesiastica di Nardò pe'tempi antichi riducesi alla cronaca neritina pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* t. 24) cui la inviò Gian-Bernardino Tafuri , celebre letterato neritino. L'autore di essa cronaca fu abate Stefano benedettino , vivente ancora nel 1368, epoca nella quale la termina , cominciandola dall'anno 1090 , epoca in cui il monastero passò dai basiliani ai benedettini, così piacendo a Goffredo conte di Nardò. Evvi un'aggiunta di scrittore ignoto il quale la continua fino al 1412, anno in cui fu creato abate quel Giovanni de Epiphaniis che divenne poi primo vescovo di Nardò. La detta cronaca contiene varie notizie riguardanti la città di Nardò ed anche la provincia. È corredata di annotazioni erudite del detto Gian-Bernardino Tafuri. Nella prefazione appostavi dal Muratori s'inserisce lettera del Tafuri, la quale parla della cattedrale chiesa di Nardò.—*Nota degli Editori.*

(3) P. Andr. della Monica, nella sua *stor. di Brind.*

(1) Lib. II cap. 1 pag. 107. *Ed. di Benev.* 1716.

simul canonici saeculares fuerunt in eadem, in qua divina officia latino ritu coniunctim exercebant, et sacra peragebant ministeria. E pure se riguardisi l'ultima proposizione del brano copiato è relativa piuttosto a' tempi posteriori alla soppressione del vescovado, agli anteriori non già, perchè indicante il periodo monastico, nel quale e monaci e canonici facevano le cose sacre unitamente. Da un'altra ragione ne che produrrò in appresso dalla probabilità si giungerà alla certezza.

Il priorato basiliano col favore sovrano della greca signoria utilizzavasi, e in Nardò ed in diocesi e coll'esempio, colle virtù e col disimpegno dell'accettate incombenze. Roberto Guiscardo, il quale secondo Leone Ostiense (1), aveva ricevuto nell'anno antecedente in Melfi da Niccolò II. la solenne conferma del ducato di Puglia e di Calabria ed il gonfalone come suddito di santa Chiesa col titolo di re di Sicilia qualora soggiogherebbela, Roberto per la sua speciale divozione verso l'ordine basiliano con amplissimo dispaccio spedito in Taranto addì 8 giugno 1060. *magno plumbeo sigillo munitum, anno secundo Ducatus Apuliae*, confermò le anteriori concessioni dei suoi predecessori ed accordò nuovi privilegi. *Quo diplomate*, sono le testuali parole, ***Robertus illustris Siciliae et Apuliae Rex ob specialem devotionem erga Monachos S. Basilii, omnia iura et privilegia dictae Ecclesiae antea concessa confirmavit, et alia insuper amplissima noviter addidit.***

Divisa e suddivisa Italia nostra, e specialmente il regno napolitano, in tanti piccoli stati signoreggiati e taglieggiati da principi indipendenti, or collegati or divisi e sempre vicendevolmente gelosi, Roberto guadagnato il principato di Bari, mentre Riccardo I dominava in quel di Capua e nel ducato di Gaeta, e Ruggiero fratel di Roberto reggeva la Sicilia col titolo di conte, il Guiscardo invanito delle sue vittorie ribellavasi dalla debita soggezione alla santa sede, e papa Ildebrando fulminavagli l'anatema nel secondo sinodo romano del 1075, e ratificava la scomunica nel terzo tenuto a Roma nel 1076. Desiderio abate cassinese intermediatosi in frangenti siffatti, otteneva da papa Gregorio l'assoluzione dell'apostolica censura, e riconciliava alla Chiesa Roberto nell'anno appresso. Tali cose tra principi ed altre faccende terribili armavano lo zelo instancabile, l'intrepida costanza d'Ildebrando contro il detronizzato ed anatematizzato Errico; Guiberto vescovo protetto dal decaduto imperadore manometteva la Chiesa da antipapa; succedeva all'esule morto Gregorio Vittore III e moriva, e mentre Urbano II rimpiazzava Vittore le armi normanne scacciavano la greca signoria. Novella effemeride dava nuovo ordine di cose alla neritina sede. Urbano sedeva papa al 1088, ed il normannno Goffredo padrone di Nardò, Taranto, Lecce, Brindisi e dell'intiera Iapigia domandava al papa l'ordine benedettino per Nardò in luogo del cenobitico basiliano, ed il vetusto onor di esenzione per la neritina Chiesa da qualunque metropolita o primate. Il che concedendo il pontefice, dall'archimandrita di S. Basilio passava all'abate del cassinese instituto. Nel cronaco ms. dell'abate Stefano leggesi: ***In anno 1090 volio lo dicto Goffrido, che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abetata dalli monaci de sancto Benedicto, et non da li monaci de Sancto Basilio, et ne havio recurso allo papa Urbano, quale ordenao, che li monaci de sancto Basilio andassero ad abetare a lo convento de Sancto Procopio de li padri de sancto Benedicto et li monaci de Sancto Benedicto gubernassero la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito come li mònaci de sancto Basilio, et così foe facto.***

Qui comincia un'èra novella di vera grandezza e di gloria. La sovrana munificenza del principe normanno discendente di Targiso conte di santa Severina, la pienezza di autorità che in *spiritualibus et temporalibus* Urbano II conferisce all'abate, la esenzione dal metropolitano, l'ordine benedettino che si stabilisce sono gli elementi animatori e vivifici che procacciano alla città sede un nome universale di ammirazione e di applauso. Si ergono cattedre in ogni ramo di scibile umano. Filosofia, storia, teologia, eloquenza, musica, scienze misuratrici e di calcolo, pure e miste le matematiche, lingue vive e morte s'insegnano, s'apparano nel collegio neritino, il quale è pubblico ed aperto a qualsivoglia apprendente o estero o nazionale (1). *Circa l'anno mille e sessanta* (sono espressioni genuine di Filippo Lanzoni) *foro scazzati li Greci da tutta terra d'Otranto dalli normanni, et uno de issi, che se chiamao conte Coffredo, quale dominava in la Provincia, aggrandia multo et nobilitao Nerito, et fece come se legge notato che se imparasse nella stessa cetade le scienze et lettere ad tutti pubblicamente* (2).

Le cattedre di umane e divine lettere acquistano una somma estimazione, e da tutte le parti d'Italia non solamente, ma di Europa ben pure convengono, studiosi di apprendere (3). L'idioma messapo che insegnasi è il più castigato, il più puro, talmente che dalle sue lettere usano i tipografi, perchè arcibelle e le più adatte a lettura orientale: *In hac urbe de qua loquimur et gymnasium quondam fuit Graecarum disciplinarum, tale ut cum Messapii Graeci laudare graecos literas volunt, Neritinos esse dicunt. Sunt enim haec litherae perpulcrae et castigatae, et iis quibus nunc utuntur impressores, orientalibus ad legendum aptiores. Inclinante Graecorum fortuna, postquam a graecis Provincia ad latinos transmigravit. celeberrima Neriti hoc toto regno fuere literarum studia. Hanc urbem Sansevinorum familia armis et literis illustravit: temporibus Patris mei* (è Antonio Galateo di sopra citato quegli che scrive) *ab omnibus huius regni provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant.* Qui nelle seguenti il patrio scrittore sembra improntare enfasi oratoria: *Omnis, si qua est terrarum angulo disciplina a Nerito ortum habuit.*

Prosegue il descrittore della Iapigia a ricordare infra gli altri due letterati celebratissimi. Grato e riconoscente alla seconda madre chiude il periodo di se medesimo seco ragionando. È cosa ovvia pe' corografi distendersi e comprendere la Iapigia le regioni degli apuli, dauni, peucezi calabri, messapi e salentini, ed io non esito affermare avere i messapi abitato Nerito ne' primi tempi, ed oltre alle storiche tradizioni mi fisso sull'autorità di Marciano, il quale asserisce e ricopia in lettere messape una lapide rinvenuta entro antichissimo sarcofago colmo di ceneri quando nel XVII secolo Alfonso della Matta vi metteva le fondamenta di novello palagio. Le guerre ora interne, ora le invasioni dall'estero avvicendarono la letteraria fortuna, che soggiacque alle fasi de' dominatori e delle armi in sin che venne sotto la signoria degli Acquaviva. I benedettini però disimpegnavano la loro missione sotto tutti gli aspetti, mentre la Chiesa di Nerito veniva da essi loro governata. Giordaimo è il primo abate che nel 1090 ne prende possedimento canonico.

Urbano dà e concede facoltà ai benedettini ed al capitolare collegio delle dignità e canonici che restano nella ordinaria giurisdizione di eleggere nel prescritto tempo dal proprio seno un abate, e la conferma di questo a sommi-

(1) *Cron. Lib. III. cap. 15.*

(1) Ved. Gio. Benard. Maniori nel lib. int. *Propugn. Iserniensi* cap. 2 § 9 pag. 78. Dom. de Angelis, nelle *Vite de' letterati salentini* e propriamente nella vita di Antonio Galateo.

(2) Filippo Lanzoni ne' suoi *Diarii mss.*

(3) Il cit. P. Paoli lib. 2 cap. 1. pag. 10 e Gio. Bernard. Tafuri, nel suo ragionamento storico recitato nell'apertura dell'accedemia degl'*infimi ritrovati* di Nardò. V. il nome de Angelis nella vita di Anton. Caraccio.

glianza di quello di Cassino sia fatta solamente dal papa. Cura di anime immediatamente a due arcipreti, greco l'uno, latino l'altro; pienezza di spirituale governamento, episcopale mensa, rendite, attribuzioni, esenzione dal metropolitano tutto pertiene all'abate, ritenendo le dignità ed i canonici le prebende, i posti, lo stallo in coro, nel quale di conserva entrambi i ceti salmeggiano. L'episcopio è il soggiorno residenziale dell'abate co' suoi monaci, ed egli tien sotto di se altri dodici abati suffraganei, che saran designati al proposito.

Coloro che delle ecclesiastiche erudizioni non sono digiuni sanno che al titolo de' vescovi cattolici onde si distinguessero dagli acattolici, ossia scismatici, *ut a schismaticis distinguerentur* (per usare del fraseggio de' giuristi sacri) sia stato aggiunto quell'*apostolicae sedis gratia Episcopus*, e ciò fecesi nell'undecimo secolo, e sopra tutto dagli occidentali (1). Colla stessa formola firma il neritino abate: *Ego N. N. Dei et apostolicae sedis gratia Abas de sancta Maria de Nerito.* Urbano II (1090), Pasquale II (1110), Adriano IV (1158), Alessandro III, Celestino III ed Urbano III confermano la esenzione dell'abate.

III. *Osservazioni pacifiche ai gallipolitani sulle loro assertive di territorio ecclesiastico usurpato dalla sede vescovile di Nardò.*

Vorrei dispensarmi dal richiamare in campo una polemica di antica data surta tra la mia Chiesa e quella della limitrofa Gallipoli, in ordine alla giurisdizione territoriale delle medesime. Ma poichè i vicini nostri non cessano dal ricantare essersi fatta estesa la diocesi di Nardò per usurpazione dei paesi un tempo appartenenti alla diocesi gallipolitana, non posso astenermi dal ritoccare il vecchio piato a servire unicamente alla integrità della storia.

A cinque stringonsi come principali le cause produttrici la pretesa assertiva, e che si ostentano qual palladio di vittoria. 1.ª L'esistenza di un certo abate benedettino di nome Polinnio, di una tempra da fiera, ed indegnissimo (per quanto gli s'imputa) della cuculla, e del saio di S. Benedetto. 2.ª La devastazione fatta da Federico II della ribelle Gallipoli. 3.ª La soggezione dell'abate amministratore della baziale santa Maria di Nerito. 4.ª La bolla di Clemente VI che addita luoghi della diocesi neritina di giurisdizione gallipolitana. 5.ª La supplica fatta dall'università a re Federico per avere la rivindica del tolto. Altre indicarne non ho, e perchè non isvolsi i gallipolitani papiri, e perchè movendomi un giusto desiderio di ammaestrarmi nelle loro antichità sacre mi scontrai in un esitar misterioso.

Giammai tra ventitre abati benedettini che ressero la neritina badia vi fu il testè cennato di nome Polinnio. Io ho voluto rivedere autografi manuscritti, e niuno ne trovai di tal nome. S'imputa a costui che defezionando dalla soggezione del vescovo di Gallipoli nominato Epifanio di Benevento, il quale ritraeva dalla città di Nardò e diocesi le prediali decime sacramentali, tanto se ne chiamò dispiacente abate Polinnio, che meditò di torlo da vita. Il povero vescovo di buona fede e schietto nell'animo andando alla vicina Nardò per oggetto di santa visita, da un venturiere sicario di origine spagnuolo per empia commissione dell'abate fu miseramente e barbaramente ucciso. (Non si tenga conto di ciò che forse per celia, emette l'autore della *Colletta istorica e tradizioni anticate nella città di Gallipoli*, che il sacrilego Polinnio ottenuto il premeditato intento tanto seppe fare ed intrigare che fu creato primo vescovo di Nardò. Oh la gloria della prima erezione in cattedra !!). Il primo abate di S. Benedetto, il quale successe per bolla di papa Urbano II all'archimandrita basiliano chiamavasi Giordaimo, e l'ultimo de' ventitrè che creato venne vescovo in patria fu Gio. Epifanio, o degli Epifani. Si disanimi pacificamente la narrativa. Con ogni prudenza, e con buona critica dubitasi noverare tra il catalogo de' vescovi gallipolitani l'asserito Epifanio; ma dato e non concesso per esistente, ciò fu circa il corso del settimo secolo. Di più non prima del terminare dell'undecimo il priorato basiliano divise la cura amministrativa di Nerito surrogandovisi l'abate benedettino; dunque Nerito prima di cominciare il nono secolo aveva i suoi vescovi, ed Epifanio non si scontrò con abate Polinnio nefando sanguinario di lui. Conchiudo in appoggio della veracità storica colle seguenti parole: *Ms. libellus qui eius generis absurdo viam aperuit recenti incude procusus est . putentissimis scatens anachronismis, atque commentis, Hujusmodi narratio nullo prorsus solido historiae fulta momento quam fabulosa et aliena a vero sit, vel ex eo coniici potest, quod in neritina urbe nec eo tempore, nec unquam eius nominis Abbas praefuit. Praefuere praeterea... ibidem Abates ex ordine Sancti Benedicti in universa ipsius ampla Dioecesi* (1).

Federico II. dicesi, devastò mettendo a sacco a ruba a fuoco Gallipoli, ed allora la sua estesa diocesi fu occupata dall'abate benedettino rettor di Nardò, e se l'aggiunse a neritino possedimento. *Sed cum Fridericus II Imperator civitatem solo aequaret, in Neritonensem Abatem jus cessit, et quo novus inde Episcopatus institutus est*: così Ughelli nella *Italia sacra*.

Grossolano errore, bastonata da cieco! Quando mai Federico II devastator di Gallipoli! Carlo I. d'Angiò distrusse quella città, perchè essa colla Sicilia innalberò il vessillo a favor di Pietro d'Aragona, strozzando la compagnia de' francesi che guerniva il castello, ed in quelle tristizie fazionarie, e per opra e faccenda del notissimo Giovanni da Procida promotore dei memorandi vesperi siciliani. Ciò fu verso il declinare del terzodecimo secolo, e precisamente nel 1282. Favole e sogni che il commentizio credulo genio del volgo tramandò a' tardi nipoti. Riconobbe e smentì pure l'anacronismo un critico giudizioso, il quale ebbe a scrivere così: *Quae hic brevi periodo ex obscuro vulgi rumore a Gallipolitanis accepto, adeo nullo veteris historiae fulciuntur momento, ut mirum sit ab erudito et docto scriptore* (accenna a Ferdinando Ughelli, il quale non aveva attinte in tutto le acque pure del vero) *non fuisse contempta. Totius fabulae moles* (favola lo disse) *in una gallipolitanae urbis direptione a Friderico facta nititur. Atqui ab eo principe aequatam fuisse solo Gallipolim purum putumque commentum est. Ergo etc. Ut enim omnes veteres Neapolitani Regni Historias, Iapigiaeque scriptores consulas et evolvas, nihil tale uspiam invenies. Coevus auctor Anonymus commentarii de rebus gestis ejusdem Friderici et filiorum eius eas urbes recensens quas ipsemet imperator, quoad vixit, variis ex causis evertit atque delevit de Gallipoli altum silentium tenuit. Æquatam revera Gallipolim solo esse a Carolo primo Neapolitanum Rege, quo tempore eadem urbs una cum altera Sicilia ad Petrum Aragoniae Regem defecit.* Ita cum anonymo de rebus gestis a Friderico praecitatus Lucentius.

Ma la risposta incalza fino all'apogeo della chiarezza. *Haec urbs Gallipolis Petri Aragonium Regis, qui Siciliam Regnis suis adjecit partes sequuta, a Carolo Apuliae primo Rege solo aequata*: così Antonio Ferraris. In simili accenti riconferma lo storico avvenimento Marciano (2): *Neque*

(1) Zaccaria. *De rebus pertin. ad histor atque antiq. Eccl. diss.* 12. cap. 3. par. 5. pag. 251 *et apud cl. Mamach.*

(1) Lucent., nec non Thomassinus in tom. 16 *de nova et veteri Eccles. disciplina,* auctor certe non suspectus neque credulus vel plagiarius.

(2) Galateo, *de Situ Iapigiae* pag. 40. Girolamo Marc. lib. 3. *de origine et successibus Salent. Provinciae.* Stefano Catalano, *de orig. Urb. Gall.* Platina, *nella vita di Mart. IV.*

post deletam a Carolo urbem defuerunt Episcopi , qui populi reliquias regerent , et Episcopalis ditionis iura tuerentur , ne impune quispiam surriperet. Argumentis , nec testibus opus est , ubi res ipsa loquitur. Dunque se dopo la devastazione vi furon vescovi, che ressero gli avvanzi della strage, *ne impune quispiam subriperet*, come *in Abatem Neritonensem jus cessit, ex quo novus inde Neritonensis Episcopatus institus est* ? Assentò lungi dal vero il buono Ughellio!

E se la badiale reggenza fu sommessa immediatamente alla santa sede ed esente dalla suffraganeità,nè soggetta a vescovo per la citata bolla di papa Urbano II, e rifermata l'esenzione da' successori, non v'abbisogna replica al terzo capo, di cui si aggrava Nerito. E qui ricade acconciamente ricordare, che la turbativa pel pacifico dominio dei dritti prediali venne dai prelati gallipolitani contro l'abate neritino,e non già viceversa;e ciò intentossi prima de'tempi di Federico.

Teodoro era vesovo di Gallipoli come rapporta Stefano Catalano di detta città nel suo ms. di sopra fol. 4. a ter. e ne regolava l' amministrazione sin dal 1158 (arrogi alle ragioni allegate che non prima di Carlo d' Angiò fuvvi ruba o desolazione) quando circa il mille cento sessanta , e secondo il computo di più esatto cronista nel 1173, venne in pensiero a quel prelato o per soperchieria o per errore di decimare su i predi della badia neritina. Pagano erane l'abate , e questi se ne dolse del commessogli sopruso , ed energicamente difese il suo dritto. Il gallipolitano vescovo rimise la decisione del piato all'idruntino metropolita. Pagano si gravò con precipui capi di suspicione alla santa sede,e ragionò il gravame che essendo il metropolitano di Otranto giudice interessato pel suffraganeo Teodoro, era facile una deferenza per quello; e perciò domandava una delegazione a papa Alessandro III,il quale da Anagni, ove allora trovavasi,deputò con apostolico breve Bertrando arcivescovo di Trani (Turenum) e Palmerio abbate di Monopoli, del monastero benedettino titolato di S. Stefano , che poscia assegnato venne all'ordine di Malta. Bertrando e Palmerio scrutinate con giuridico esame le vicendevoli ragioni e le scritte su le quali contestavasi la lite condannano il vescovo gallipolitano alla restituzione dell' indebito a pro della badia neritina, e con apposita sentenza pubblicata e giudicata in Trani nel febbraio del 1174, indizione VII,definirono il litigio. Papa Alessandro III a 5 maggio 1174 spedisce apposite bolle , una diretta all' abate Pagano e monaci della neritina badia, e l' altra al clero e popolo cittadino di Nerito ed ai baroni, colle quali ratifica la sentenza annessa da' giudici delegati dalla santa sede; e perchè nel l'anno antecedente 1173 era defunto il vescovo Teodoro impone l' esecuzione di quella al successore alla sede , *qui dioecesis Jura, nonnullasque decimas a Baronibus et aliis debitas expressas Neritinis abatibus contra fas nolebat dimittere*. Corrado cardinal vescovo di Sabina amministratore di Gallipoli,addì 7 Aprile del 1179, in mano del cardinale Alberto cancelliere della S.R.C. *se subscripsit literis Alexandri tertii*.La sentenza autografa dell'arcivescovo di Trani delegato con abate Palmerio esiste nel neritino archivio, e le tre bolle di Papa Alessandro sono ritenute con pubblico strumento del 1348.

Nuovi assalti, sconfitte novelle. Un altro vescovo (facilmente di cognome Cocanda) (1) o crede di buona fede, o vuol credere della sua mensa alcuni dritti rustici dell'agro badiale, e ne fa eseguir l'esazione. Delegasi il processo all'arcivescovo di Trani Sommaro, al vescovo di Polignano Processo, ai porporati Giovanni , uno vescovo di Viterbo e Toscanella sotto il titolo di S. Clemente, e l'altro sotto quello di S. Prisca. La delegazione è con bolla di Celestino III. del tredici agosto 1194 : *data est Romae apud S. Petrum Idibus augusti Pontificatus anno IV.*; ed a 18 maggio 1195 conferma la sentenza de' giudici deputati , i quali condannano il vescovo gallipolitano (1). Lo stesso avviene al vescovo Paolino (da alcuni segnasi Paolino, da altri leggesi Pietro, di rito greco) essendo abate Bartolomeo nell' anno del Signore 1348,come dal citato strumento. Non dissimile successo incontrarono simili tentativi e da qualche prelato limitrofo avvanzati, e dal gallipolitano in quei tempi d' usucapione e di feudalità,quando la reazione pareva imposta e potrei dirla giustificata dalle presenti circostanze. Ignorasi la vera reale causa dalla quale spinti i cucullati benedettini giunsero ad incollerir bestiale sul frate abitator di Gallipoli, come assentasi nella bolla di Clemente VI, al vescovo ugentino indirizzata , per raccorre prove legali nel canonico criminale processo; ma se non è controvertibile che gravi eccessi sono effetti di cagioni gravissime,non dee maravigliarci che risospinti fino allo stremo i monaci della neritina badia avessero esorbitato di resistenza avverso di quello sgiagurato,secondo che meritava l' affidatogli mandato o le personali aderenze.È facile lo scambio delle cose colle persone quando trasmodasi nell'offesa o nella difesa.Poste le iterate pretese de'gallipolitani pastori sull'abaziale possedimento non offrono non dico prova,ma neppure primordio di prova,o di presunzione legale le assertive della epistola apostolica che i monaci di Nardò *erant eiusdem diocesis* , *praefatae diocesis* , come nè manco stabiliscono iniziale di dritto a favore del vescovo pretendente i suoi reclami. Il percosso era un monaco di Gallipoli, la querela veniva dall'offeso, suoi gli asserti motivi della chiesta riparazione , la quale benchè risguardasse direttamente l' individuo moveva ed indicava ad oggetto potissimo. Interessava al dinunziante leso per riescir nello impegno i pretendenti di far capitale di qualunque jota od apice , ma non con tali mezzi fissava la proprietà della voluta giurisdizione.

Sarei nel caso con minuzioso esame dell' assieme della compilazione processoria provare l'inutilità della impresa e la futilità dell' assunto;l'analitica disamina richiederebbe colme pagine di scritto , che mi si divieta , e parte del presente articolo sarebbe in vero , o putirebbe di polemica. È certo però,e serva di generale risposta,che : *De Dioecesanis juribus inter Gallipolitanos Episcopos et Neritonos Abates certatum quidem est aliquando, sed ante Friderici , qui Carolum praecessit, aetatem et regnum. Tantum vere abest*, (nobile sentenza), *ut neritini Abates Callipolitanis Episcopis eamet usurpaverint,quin contra accidisse, plura quae paulo post pro re nata laudaturi sumus, Romanorum Pontificum diplomata et alia monumenta perspicue ostendunt*.E dopo aver citato il Tomassino critico inparzialissimo chiude: *Nostrales Italosque Scriptores consulto praetereo*. (2). Ed ecco districato il nodo ed i podeo. Da papa Clemente IV. spedito il cardinale Ridolfo de Olivieres vescovo di Albano e visitatore generale delle Chiese del regno nel 1267 (3),negli atti della sua visita non leggesi alcun reclamo ad istanza pel ricupero territoriale de' luoghi o dei diritti posseduti dalla badia di Nerito. L'eminentissimo delegato fra i tanti statuti disciplinari co' quali stabilisce e sancisce la elezione abaziale , la divina salmodia, le bisogne liturgiche, la divisione prebendale colla percezione dei frutti grossi,piccoli e propine,e non pochi provvidi precetti

(1) *Hic episcopus memoratur in duplici bulla Coelestini pap. III, quarum altera data est Romae idibus augusti, pont. anno IV, altera die 18 m. maii pont. anno V.*

(1) Ex anonymo: *Decimas quas illi nullo jure pertinaciter praetendebant exigere in Neritonensi dioecesi.*

(2) *Idem Lucent.*

(3) A 25 ottobre Ind. XI. *Regnante nella provincia di Otranto Carlo per la grazia di Dio Re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua.* Gabriele de Fermo cappellano di papa Clem. VI, notajo apostolico, e secretario cancelliere del visitatore.

per le dignità,canonici,abate,monaci e clero neritino niuno ne accenna,o menzionava per le pretese de' viciniori prelati. Da tale epoca fino al 1412,per poco meno di cencinquant'anni,non riportano trionfi gli assalti e gli assedî de' competitori delle abaziali franchigie. A'24 ottobre del testè segnato anno 1412,indizione VI,abate Giovanni Epifanio fa relazione col capitolo dei canonici a Giovanni XXII o XXIII dello stato spirituale e temporale della badìa colla distinta grafica descrizione de' possedimenti territoriali; badìe suffraganee, feudi, terre, casali, oppidi, colle indicazioni titolari per le quali è avente causa, e niun riclamo elevasi o piato sorge dinanzi alla s.sede per riavere al postutto il tolto ai petizionarî prelati. Arrogi che il cardinal delegato aveva fatto la relazione *ad sacra limina*, e che niuna causa vinta potevano sporre i limitrofi pretendenti come fulcro alle inchieste loro.

Ora dietro tali dati il lodato papa Giovanni restituisce a Nerito la cattedra episcopale, ne fa la canonica erezione ristorando l'antecedente fatta da Roberto di Ginevra, antipapa noto sotto il nome di Clemente VII (1), circa 25 anni prima, della quale non tennesi conto perchè infuriavano le fazioni scismatiche (2). Chi non vede doversi noverare tra sogni le appropriazioni fatte dalla benedettina badìa, e che tacente la bolla di ogni altra località, perchè colpisce allo *statu quo* ed alle relazioni del commessario visitante e dell' ultimo abate governante, non detrasse nè alterò la reale legittima proprietà de' diritti quali con giusto titolo, da tempo immemorabile, solennemente sanciti dalle sentenze de' giudici delegati gode la Chiesa di Nardò.

Furon quindi pii desiderii,mosse di amor patriottico, civiche ecclesiastiche brame di zelanti figli quelle istanze che per rendere più decorosa la comun madre la chiesa cattedrale umiliarono i gallipolitani municipali nell'anno 1497 a re Federico. Il non aver conseguito un nonnulla a tale petizione, il caldo impegno che fermamente sino al buon esito spiegano ed han mostrato quegli abitanti, e di che a tutta ragione vanno gloriosi,mi abilita a confermar la concepita idea che non ebbe sode basi la sposta supplica.Non fu a mio parere cagione di oblìo e di distrazione la invasione gallipolitana, oppure la concessione fatta alla Chiesa gallipolitana da re Ferrante della quindecima sugl'introiti doganali in tempo che tenevane regime l'ornatissimo vescovo Ludovico Spinelli mio concittadino onorevole. L'accomunamento e la rifusione de' dritti territoriali, prediomisti ed una nuova circoscrizione de' patrimonî sarebbesi ciò malgrado prescritta, e le due diocesi non formerebbero attualmente quel grazioso contrapposto che presenta la adiacenza loro.

Sarà dell'altrui lealità impartir un giusto giudizio al merito delle ragioni che mostrano la verità,la quale se non apparve in tutto lo sfoggio che l'era dovuto n'è imputabile la brevità delle pagine che mi si accordano,protestando, che rispettando sino al dovere i riguardi dovuti al dritto di buona vicinanza non fu per ticchio di grandeggiare sulle aliene rovine, ma l' onor del vero circondato ne' propri limiti e sempre sommesso alla giustizia del benigno lettore che mi decise a rassegnare le cose dette con ingenua semplicità (3).

(1) *Schisma Clementis VII contra Urb. VI*,in *quo populus Neritonensis cum conventu,capitulo et clero adhaesit partes Joannae Reginae quae favebat Clem. VII.*

(2) Un Matteo de Castellis fu pseudo-vescovo di Nardò dal 1388 al 1401,creato dall' antipapa Clemente. Tornata Nardò all'obbedienza di Bonifazio IX e cessato ogni esercizio episcopale il papa suddetto commise a Filippo arcivescovo idruntino di prender cura di quella Chiesa. A questo arcivescovo non andavano a sangue i riti greci che celebravansi nella cattedrale neritina,e non avrebbe mancato di abolirli dello 'n tutto se i monaci ed il capitolo non avessero fatto ricorso alla santa sede.— *Nota degli Editori.*

(3) Imparziali sempre nelle osservazioni che a quando a quando ci permettiamo, a qual modo che discorrendosi della Chiesa di Gallipoli avvisammo, non aversi a portar deffinitivo giudizio di quanto in ordine alla controversia territoriale lo scrittore di quell' articolo sostiene al § XIV,senza prima tener conto delle ragioni che sarebbero state allegate nell'articolo della Chiesa di Nardò, nel modo medesimo rimandiamo i leggitori della presente scritta al citato paragrafo dell' articolo gallipolitano. Lo ripetiamo ancora qui: non sarà decisa certamente la quistione in questo libro; nè dallo esame di ambi i dettati troviamo ragioni tali da farci uscire dalla dichiarata neutralità.

Quel tanto che ci piace notare e, che la difesa qui prodotta dall' egregio scrittore neritino non mira a confutare le *singole* ragioni del chiaro gallipolitano, ma propugna i diritti della propria Chiesa contro opinioni di altri scrittori che noi ignoriamo; il che non toglie che *alcune* osservazioni risultino per avventura di risposta al dettato sulla Chiesa di Gallipoli inserito in questa collezione.— *Nota degli Editori.*

IV. *Privilegi del vescovo di Nardò*

Di molti privilegi era ricco il vescovo di Nardò: di essi quelli che erano conseguenza di diritti feudali non ne usa più, ora che il feudalismo è distrutto, il perchè nel registrarli qui intendo servire alla storia,e mostrare l'alta considerazione in cui fu tenuta la Chiesa neritina da meritare tante distinzioni.

1.° Il vescovo di Nardò ha il privilegio di legalizzare le bolle d' investitura,o qualunque atto governativo col gran sigillo pendente e conferisce i benefici colla tradizione dell' anello pastorale. Le bolle in carta pecora.

2.° Fra i vescovi della provincia salentina quel di Nerito è il solo che non sia suffraganeo ma immediatamente soggetto alla s.sede. Gode perciò il diritto di scegliere quel metropolitano che piacegli nell'intervenire al concilio provinciale.Ciò è uniforme al prescritto del Trentino,sess.24. cap. 2: *Episcopi qui nulli archiepiscopo subiiciuntur aliquem vicinum metropolitanum semel eligant in cuius synodo provinciali ec.* Di tale facoltà si avvalsero sempre i vescovi neritini, e fra essi mons. Ambrogio Salvio, il quale nel 1667 scelse di sedere nel sinodo idruntino, che adunossi dopo quello di Trento, e fu preseduto dall' arcivescovo Pietro da Cosma, sedente allora nella primaziale sua Otranto. Non senza disegno dall' ottimo neritino pastore si andò colà per vieppiù smentire le millantate pretese della suffraganeità al presule brindisino.

3.° Quando pontifica ne' dì solenni oltre del presbitero prossimo, diacono e suddiacono assistenti al soglio, gli viene ministrato da due altri diaconi, e due ipodiaconi, cioè due di rito latino, e due di greco. I latini ed i greci indossano tonacelle stola e manipolo uniformi al proprio rito, ed il vangelo e l'epistola cantansi nel peculiare idioma (2). E qui si noti quello che s'indicò favellando de' vescovi antichi: *Annon fuerint ipsi Latini,vel potius Graeci nescimus.*

4.° Il dritto di esigere la Bagliva, ossia l'esazione di alcune prestazioni fiscali; ed è privilegio sovrano.

5.° Nomina degli arcipreti urbani e rurali senza distinzione di mesi di alternativa colla santa sede, nè soggetto è il vescovo alle regole della cancelleria per tali nomine ed investiture.

6.° Usa i flabelli nelle processioni e pubbliche funzioni. È noto che l' invenzione de' flabelli, specie di ventaglio, è di greca origine, tanto che all'ordinato diacono si fa la tradizione del flabello.

7.° Alla morte del barone, duca, marchese ecc. e qualunque sia il titolo blasonico che ha il signore del luogo,il vescovo ha il dritto, o privilegio della così detta regalia, vale a dire nella morte del titolato fa suo il letto nobile baronale, la spada, il cavallo, cavalla o mula, la veste, il cappello, l'anello, la sella colla briglia, sproni e stivali. Ciò devesi prestare dal successore del titolato non sola-

(2) *Ex literis authent. Iulii Antonii Cardinalis Santorii dicti de S. Severina uti praescripsit S. R. C. de reformatione Graecharum, Datum Romae die XVI m. Aug.* 1585.

mente padrone del luogo, ma degli oppidi, casali e terre della diocesi, ed anche da'marchesi, conti, duchi forestieri che muoiono tra i confini della diocesi. La S.C. de' vescovi e regolari nel dì 16 agosto 1715 sostenne l'antico dritto all'arcivescovo idruntino, richiamando all'adempimento i vescovi della provincia, cioè quelli di Alessano, Castro, Ugento, Lecce, Gallipoli, escludendo il neritino (1).

8.° In virtù di vari decreti della S.C. confermati da papa Gregorio XIII ha il privilegio di obbligare tutti gli ecclesiastici non godenti beneficio a presenziare e servire il coro dai primi ai secondi vesperi ne' dì solenni, e soprattutto quando esso pontifica.

9.° La elezione del *Mastro-Mercato* dietro varî diplomi, ratificati da' normanni, da Ruggiero nel 1141, e finalmente da Carlo III, con real dispaccio del 10 novembre 1759, e da Ferdinando del 10 luglio 1762. Di tale privilegio ne sarà detto a suo luogo.

10. Gli spetta la chinea a spese del comune con un pallio nuovo aurofimbriato al suo arrivo. Il sussidio caritativo, ossia offerta pecuniaria da ogni cherico secolare, come pure nel natale e capodanno (2). Gode l'esenzione de' pubblici pesi nelle persone di suo servizio, ed ora estensivo a' servi rurali ne' suoi tenimenti. Esige la quarta mortuaria nei funerali per concessione di Berardo Gentile, Signore di Nerito.

Di altri privilegi, diritti e concessioni per essere o comuni, od antiquati, oppur per generali disposizioni aboliti non si tiene ragione. Di taluni che non appartengono a tale categoria, secondochè la ricorrenza esigerà, ne sarà fatta menzione.

V. *Stato antico dei luoghi che compongono la diocesi di Nardò; notizia degli antichi feudi posseduti dalla Chiesa neritina; concessioni di principi fatte alla medesima.*

La diocesi di Nardò è molto estesa, e può dirsi amplissima. Eccone la posizione territoriale secondo lo stato antico; e ciò sino al 1413, conformemente alle citate relazioni del cardinal delegato Olivieres del 1267, e dell'ultimo abate benedettino Gio: Epifanio del 1412. Sibbene cangiarono le particolarità, non però mutossi la sostanza, la estensione; e quindi la giurisdizione ne' limiti e facoltà prediomiste, feudali o personali non soggiacquero a mutamento o coercizione.

Copertino — *Copertinum distat a Nerito sex millia passuum. Est oppidum Latinorum, et continet animas* 5120 *circiter.*

Galatone — *Galatena oppidum Graecorum distat a Nerito tria millia passuum, et habet animas 4750 circiter.* Riserbiamo peculiari indicazioni a tempo e luogo.

Parabita — *Oppidum Parabita Latinorum distat a Nerito decem millia passuum, et habet animas 1800 circiter.*

Matino — *Oppidum Matini est Latinorum, distat a Nerito passuum millia undecim, et habet animas 1240.*

Casarano e Casaranello — *Oppidum Casarani magni Latinorum simul et Graecorum distat a Nerito passuum millia quindecim et habet animas 1110. Oppidum alterius Casarani inferioris aeque distat a Nerito, et habet animas 430 circiter.* Essendo entrambi antico e grande dominio degli eccellentissimi Tommacelli, una costante tradizione poggiata a vetusta dipintura a fresco in una colonna nella chiesa arcipretale fissa essere stato Casarano piccolo la patria di Bonifacio IX.

Taviano — *Casale Octaviani Latinorum distat a Nerito per millia sexdecim, et habet animas 350 circiter.*

Racale — *Oppidum Rachlaeum Latinorum distat a Nerito millia passuum quindecim circiter, et habet animas 980 circiter.*

Felline — *Terra Fellinae Graecorum distat a Nerito millia passuum decem et octo, et habet animas 1160 circiter.*

Seclì — *Terra Seclì distat a Nerito millia passuum quatuor, et habet animas 490, et est Graecorum.*

Neviano — *Terra Neviani Graecorum distat a Nerito septem millia passuum et habet animas 850 circiter.*

Aradeo — *Terra Ara-Dei Graecorum distat a Nerito sex millia passuum, habet animas 1450.*

Nohè — *Terra Nohè Graecorum distat a Nerito passuum millia septem, habet animas 710 circiter.*

Tabelle — *Terra Tabellae distat a Nerito septem millia passuum et est Graecorum, habet animas 200.*

Fulcignano — *Terra Phulcignani Graecorum distat a Nerito tria millia passuum, habet animas 170.*

Melissano — *Casale Melissani Latinorum distat a Nerito decem et septem millia passuum, et habet animas 430.*

Casolo — *Casale de Casulis Latinorum distat a Nerito septem millia passuum, et habet animas 60.*

Pozzovivo — *Casale Puteovivi Graecornm distat a Nerito quatuor millia passuum, habet animas 100.*

S. Nicola di Arneo — *S. Nicolai de Derneo Casale Latinorum distat a Nerito duodecim millia passuum, et habet animas tercentum nonaginta.*

S. Nicola di Cigliano — *Casale S. Nicolai de Cigliano Graecorum distat a Nerito millia passuum circiter tresdecim, et habet animas circiter* 150.

Lucugnano — *Casale Lucugnani Graecorum distat a Nerito tredecim millia passuum, et habet animas 250.*

Omnia supradicta oppida, casalia et terrae habent suas Ecclesias parochiales, et proprium Archipresbyterum etc. Ultra praedictas terras et loca habitata habet complura alia feuda et loca inhabitata sibi in spiritualibus subiecta, in quibus tamen constituit Rectorem et archipresbyterum ruralem pro manutenendo et conservando super illas jus suum. Eccone l'elenco:

Tellementum, Tulliae, Ignianum, Speclae, Carignanum, Castrum, Oleastrum, Rendi Mellonum, Rugianum, Milignanum, Pompilianum, Flagianum, Temeranum, Necitinum, Persanum, S. Andreas, S. Barbara, S. Cosmas, S. Theodorus.

Subsunt etiam collationi et obedientiae sequentes Abatiae, et Abates, qui quolibet anno in die solemni Assumptionis Beatae Virginis Mariae tenentur irremisibiliter obbedientiam personaliter renovare — Sunt quae sequuntur.

Abatia S. Nicolai de Pergoleto
Abatia S. Angeli de Salute
Abatia S. Mariae de Alto Neritoni
Abatia S. Eleutherii
Abatia S. Mariae de Alto Felline
Abatia S. Eliae
Abatia S. Anastasiae
Abatia S. Mariae de Talliata
Abatia S. Sthephani de Curano
Abatia S. Mariae de Civo
Abatia S. Nicolai de Mucugno
Abatia S. Joannis de Tollemeto

Possidet etiam Neritonensis Ecclesia complura feuda a variis principibus et magnis Dominis donata. Ut infra sunt.

1. *Feudum S. Parasceve* 2. *Feudum cum casale habitato Lucugnani.* 3. *Feudum S. Nicolai de Derneo habitatum.* 4. *Feudum cum casale habitato Tabelle.* 5. *Feudum cum casale*

(1) Tomassino, *de Ecclesiastica disciplin.* t. 3 lib. 2. cap. 24. — Cavarruvias, *Rota Rom.* con molte decis. del S. R.C. e R. Camera. Girolamo Robertino, *Discorsi legali ed istorici sopra le regalie* etc. Ascanio Maradeo, *Practicabilium Resolutionum.* Resol. XXV. n. 14. Girolamo Nicalio *in Flosculis, sive notabilibus Practicis ex utroque jure, verbo* Canonica portio n. V. f. 49. Giacomo Pignatelli tom. VII *delle sue consultazioni canoniche.* Consult. XCII. n. 1 et seq. per tot. Giulio Lavario t.1. *Variarum lucubrationum de prisco et recenti jure funerandi* cap. 3 n. 204. Barbosa nel tratt. *de offic. et pot. Episcop.* par. III. All. 86. § primo n.32. Idem *Summa apost. decisionum collectanea.*

(2) *Jus Strinae*, ossia strenna.

habitato Ciliani etc. 6. *Anastasiae in oppido Matini.* 7. *Ecclesia S. Theodori in Casale habitato de Derneo.* 8. *Feudum debitum cum decimis Ecclesiis Sanctissimae Trinitatis, S. Viti, S. Mariae de Stilliano et aliis.*

Ricordiamo intanto al cortese lettore le concessioni vegenti dai principi fatte alla Chiesa neritina onde raffermarlo nella concetta idea dell'ampia giurisdizione della medesima.

Costanza figlia di Filippo re de' francesi, vedova di Boemondo principe di Capua nel marzo dell'anno 1115, indiz. VIII, dona alla Chiesa di Nardò un certo Giovanni Sclavo, pescatore di Gallipoli co' figli, mobilia e stabili: *Cum omnibus filiis, mobilibus, stabilibus suis.* Intervengono all'atto di donazione Reginaldo arcivescovo di Taranto, Baldrico vescovo di Gallipoli, Willelmo arcivescovo di Brindisi.

Willelmo re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua, nipote di Rogerio ec. nel novembre 1166 stando in Palermo dona alla Chiesa di Nerito venti famiglie neritine da servire la Chiesa medesima, e l'esenta da ogni vettigale, dazio e peso. *Tibi tuisque successoribus, et Neritonensi Ecclesiae in perpetuum facultatem et omnimodam potestatem concedimus affidandi ad servitium ipsius Ecclesiae viginti familias, quae ad nulla omnimode vectigalia teneantur, quae nunc de more in nostro Apuliae Ducatu et civitate Neritoni nobis et Curiae celsitudinis nostrae persolvuntur, aut quomodolibet debentur ratione plateae et rerum vendibilium.*

Errico VI imperadore de' romani e re di Sicilia nell'anno 1195, indiz. XIII, 3 aprile, data in Bari in Puglia dona alla Chiesa di Nardò *totam Judaeam civitati Neritoni* (concessione eminentemente grande, e munificenza veramente regale) *cum omnibus et singulis Judaeis, eorum familiis et bonis, juribus et responsionibus, ita ut a modo et in perpetuum sint et habeantur de jure et dominio vestro, et ecclesiae Neritoni. Et omnia servitia, census, contributiones responsiones, ligia gabella et omne aliud juris, sive servitii, quod nobis, vel praedecessoribus nostris, et haeredibus respondere debeant vel consueverunt ex nunc in antea et in perpetuum Ecclesiae integrae et inviolabiliter persolvant. Confirmamus etc.* prosegue il reale diploma a convalidare le antecedenti donazioni. Intervengono all'atto solenne Willelmo arcivescovo di Ravenna, Matteo arcivescovo di Capua, Sonmaro arcivescovo di Trani, Willelmo arcivescovo di Otranto, Atto vescovo di Teramo, Gualtiero vescovo di Troja, gran cancelliere del regno, e molti principi, marchesi, conti e duchi.

Goffredo il normanno nel mese di marzo 1092, indiz. XV, dona alla Chiesa il feudo col casale abitato di Lucugnano. Il medesimo nel 1094 a gennajo, indiz. XI, dona S. Nicola col casale e feudo abitato di Derneo. Nel 1099 in gennaio, ind. VII, S. Anastasia di Matino, e feudo con casale abitato in S. Nicola a Cilliano, S. Teodoro in Derneo *cum omnibus pertinentiis, stabilibus et mobilibus.* Nel 1104 lo stesso Goffredo dona il feudo e le decime dovute alle chiese della SS. Trinità, S. Vito, S. Maria de Stigliano *cum omnibus pertinentiis et bonis suis. Insuper omnes eius homines intus civitate praedicta Neritonis cum mansionibus, cum tuguriis, cum terris cultis et incultis, et cum omnibus quae ad eos pertinent. Deinde offerimus* (nel diploma medesimo) *Deo et dictae B. Mariae omnem nostram decimam, nostrorumque militum, qui in eadem civitate manserint consensu et eorum voluntate atque nostra, nostrorumque haeredum etc.*

Da Alessandro signore di Conversano, figlio di Goffredo nel 1119 in maggio, ind. XII, confermasi la donazione, e si aggiunge altra tenuta.

Da Marzo, ossia Gulielmo Guerresio le decime, diritti e prestazioni della tenuta vasta del Cardinale. *Omnem decimam, et quidquid juris, rationis et potestatis* riserbate sul feudo di S. Venerdia.

Da Berardo Gentile signore di Nerito donasi la quarta mortuaria nell'anno 1217 in agosto, ind. V. Regnava allora Federico come imperadore di Occidente. *Quarum omnium Donationum Istrumenta conservantur originaliter in nostro archivio in fasciculo scripturarum donationum signato litera D.* Ex relat. Joan. Epiphan. 24 octobr. ann. Dom. 1412 superius saepesaepius citata.

Per non portarla alle lunghe dico: *Possidet etiam Ecclesia Neritoni complures alias terras, massarias, casamenta tam in urbe Neritoni quam extra, bona, et census diversi generis, quae longum esset omnino singillatim hic numerare.*

Tutte le allegate concessioni, donazioni, diritti, privilegi furono ratificati e rifermati da molti sommi pontefici imperatori e re, e precipuamente da Federico imperatore, mediante ragguardevole imperial privilegio, ossia diploma datato in Melfi in agosto del 1223, ind. XI, *Quod simul cum aliis conservatur originaliter in fasc. D. In quo quidem Privilegio non solum accepit sub imperiali protectione dictam nostram Ecclesiam. . . et confirmavit omnes et singulas donationes factas eidem Ecclesiae usque ad illud tempus; verum etiam futuras et ulterius faciendas.* Ci piace trascriverne brevi versi:

De speciali quoque gratia Ecclesiae Sanctae Mariae de Neritono comunicata, vassallos, possessiones, bona et loca cum pertinentiis suis liberamus et eximimus ab omnibus servitiis et onere quodcumque sit illud, qua nostrae curiae, comitibus et baronibus, seu quibuscumque personis aliis debentur etc.

Cenni crono-biografici de' neritini prelati.

(1413) *Giovanni degli Epifani, neritino.* — A 13 gennaio del 1413, anno terzo del pontificato di papa Giovanni XXIII ripristinata Nerito nella vetusta onoranza di cattedra vescovile con novella bolla erigente, nella quale commendavasi e la numerosa popolazione, e Nerito essere feconda di altri doni superiori a moltissime altre città, avere essa un territorio ampio per l'estensione di molte castella, e la devozione sincera e l'inconcussa costante fede degli abitanti, fu chiamato a reggerla Giovanni degli Epifani, discendente de' principi di Benevento abate benedettino che in quell'anno governava la badia neritina. Egli fissò le prebende ai canonici, migliorò quelle che avevano prima del priorato basiliano e della benedettina abazia, e tuttochè attraversassero i provvidi disegni suoi le micidiali scissure che laceravano la Chiesa, alle quali diede fine il costanziense concilio, Giovanni Epifanio *creditam sibi Dioecesim omni prorsus ex parte vigilantissime rexit.* Edificò un cenobio attaccato alla casa vescovile, ed in esso stanziò i benedettini, e desioso della monastica pace, e del raccoglimento sacerdotale intento alle divine cose ne dimise la tremenda dignità dopo un decennale governo.

(1423) *Giovanni Barcula, ossia Barella, da Galatina.* — Nell'anno medesimo in cui dimettevasi Giovanni degli Epifani a' 18 febraio successe alla sede il padre Barella destinatovi da Martino V. Eruditissimo nelle greche e latine lettere, insigne teologo e predicatore, promosse la ecclesiastica disciplina tanto pe' greci quanto pe' latini suoi amministrati, e per avere pronti ed efficaci lavoratori nella mistica vigna introdusse l'ordine de' predicatori nella sua Nardò, ed a proprie spese diede ai medesimi un decente edificio. Nel 1433 chiamò a vangelizare la città sede e diocesi il servo del Signore Fra Berardino da Siena, chiaro per dottrina, santità e miracoli, e l'ampia messe produsse pei sudori di quel santo un ricolto centuplo.

Migliorò la casa episcopale e ne ampliò in agile ascenso le gradinate. Dell'illustre donna D. Giuseppa Sanbiase ebbe la generosa donazione di due feudi, Fango e Baludi, che il buon Barella accettò solennemente per se e successori. Carco di anni e di meriti dimandato alla santa Sede un coadiutore, che ottenne da Eugenio IV nella persona del de-

gno Pennese a nome Ludovico Scarpio, il quale visse appena un anno in quella carica. Il Barella dopo avere santamente retta la sua Chiesa per dodici anni e nove mesi dormì il sonno de' giusti.

(1436) *Stefano de Pendinellis, neritino.* — A dicembre del 1435 moriva il Barella, ed alle idi februarie dell'anno appresso Eugenio IV creava a pastore di Nardò un figlio di quella, il benemerito e per esemplarità di costumi e per prudenza e per dottrina, Stefano Agerculo de Pendinellis, direttore di spirito della lodatissima regina consorte di Ferdinando il seniore, Isabella Clermont, celebrata nei fasti partenopei. Venerato il Pendinellis dai principi tarentini Orsini del Balzo governava santamente la Chiesa con buoni auspici per tre lustri e sei mesi, quando Niccolò papa V ornavalo del sacro pallio, e mandavalo a reggere la metropolitana idruntina. Questi è quell'illustre arcivescovo il quale nella invasione maomettana dell'agosto del 1480, quando Acmet pascià a ferro e fuoco desolò Otranto, cadeva sotto la scimitarra de'turchi predoni. Allora quel zelante pastore ornato di pontificali animava i timidi figli, rinvigoriva i deboli a posporre ogni terreno bene pel trionfo della professata fede di Cristo; e mentre caldeggiava la causa della religione minacciata dai furibondi islamiti, e fortificava i suoi col cibo de' forti, ferito nel capo da un colpo mortale consumava tra le pareti della sua basilica gloriosamente la carriera del suo episcopato: degno pastore di quelle molte centinaia di martiri idruntini notissimi nei fasti religiosi del regno nostro. Molto si ritrasse dal vero il Padre Arcudi, nella sua *Galatina Letterata*, nell'asserire il Pendinellis naturale di Galatina e non di Nerito. Stanno contro l'avviso di lui non pochi scritti del patrio archivio vescovile, che non furono consultati dal medesimo, nè dall'Ughellio; nè mancano altri irrefragabili monumenti. Esiste tuttavia il podere Pendinello posseduto dagli antenati del prelato neritino, sebbene per le vicissitudini delle cose umane passate in dominio altrui.

(1451) *Lodovico de Pennis, napolitano.* — Promosso al pallio idruntino il Pendinellis Niccolò V. a' 16 Giugno, del 1451 nominava a questa cattedra l'egregio dottore in sacri canoni e decreti Lodovico de Pennis. Il zelo della casa di Dio sostenuto da costanza apostolica a tutelarne i diritti formarono il carattere singolare di questo vescovo. Giovanni Antonio principe di Taranto invadeva e cercava padroneggiare sugli ebrei, sulle loro famiglie, effetti ed industrie, donati estensivamente al neritino prelato dalla munificenza imperiale di Errico VI, come più dietro. Il de Pennis per nulla intimorito dalla potenza de'terreni principati levò i suoi reclami a Ferdinando I re di Napoli, dal quale s' impartì giustizia, si ristorò con nuovo diploma la enrichiana concessione colla confirma de'privilegi antecedenti. Duchi, baroni e feudatarî soprausavano de'beni e decime della mensa; ed il vescovo rivendicò l'usurpatogli. La cattedrale minacciante rovina per effetto di tremuoto riedificò, e con magnifica pompa dedicò nuovamente a M. SS. Assunta. A rendere memorando quel dì della dedicazione del tempio ottenne per regal diploma, come nell'Encenie de'templi antichi e delle basiliche, un ottavario di fiera e mercato immediatamente dopo la festività dell'Assunzione, col privilegio od esenzione che tutti i negozianti interventori, i merciaiuoli, i trafficanti durante la fiera fossero immuni da qualsiasi peso, esenti da dazî gabelle imposte, o fosser quelle di regio fisco o civiche. Dopo aver ben diretta la Chiesa per 5 lustri e mezzo nonagenario andossene in sen di Dio.

(1484) *Lodovico de Pennis. di S. Angelo in Vado.* — Nel medesimo mese in cui morì il de Pennis fu creato vescovo di Nardò altro Lodovico de Pennis, ma di diverso paese e famiglia (1). Questi ebbe per impronta del suo governo l'amor di Dio e del prossimo, che furono le norme del suo novennale reggimento quando cessava di vivere.

(1492) *Gabriele Setario di Napoli.* — A luglio novantadue Gabrielo Setario nativo di Napoli destinavasi a reggere il neritino gregge da Innocenzio VIII. Chiaro per antenati cospicui e chiarissimo per lettere, caro ai virtuosi, carissimo a Ferdinando ed a Federico II, aumentò le rendite del patrimonio vescovile e rabbellì la cattedrale nel lato occidentale. Fra i vescovi della provincia gli fu affidata per la nota sua virtù l'amministrazione della Chiesa di Lecce, e da saggio e prudente con provvide cure la ritenne per 15 anni, quanti furono gli anni di governo della sua Chiesa, essendo stato traslato alle sedi di Avellino e Frigenti.

(1507) *Antonio de Laris di Bari.* — Dalla sede di Castellaneta fu a questa trasferito da papa Giulio II, a' 24 ottobre 1507 (1). L'avvedutezza, la sagacità la politica resero singolare quest' uomo a maneggiare gli affari di stato, per lo che da Ferdinando il seniore nelle difficili bisogna e gravi frangenti fu mandato come suo ambasciatore al re di Ungheria, e dopo un decennio finiva di vivere.

(1517) *Luigi d'Aragona.* — Morto il de Laris, Leone X dava in commenda la Chiesa nostra a Luigi cardinal d'Aragona figlio del marchese Enrico, pronipote di Alfonso I re di Napoli e nipote Ferdinando I re di Aragona (2). Il medesimo delega al reggimento spirituale di questa Chiesa Niccolò Melchiorri di Recanati vescovo di Cirene.

(1519) *Marco Cornaro.* — Dopo un biennio la commenda affidasi al cardinal Marco Cornaro veneto, figlio del chiarissimo senatore Giorgio e di Catterina sorella del re di Cipro Ei terminò di vivere dopo due anni nella sua Venezia (3).

(1521) *Giacomo Antonio Acquaviva d'Aragona.* — Figlio di quel Bellisario, cui Federico III nel 1497 aveva donatolla signoria di Nardò col titolo di marchesato, si ebbe in commenda la Chiesa neritina dopo il Cornaro addì 23 dicembre del detto anno per disposizione di papa Leone X. Pei nostrali il nome degli Acquaviva suona una seguela di generazioni che mantenne la nobiltà della prosapia con virtù di ogni maniera, sicchè la storia ribocca di uomini di tale stirpe i quali furono eminenti per cariche civili ed ecclesiastiche, per profondo sapere, per eminente pietà. Chiamato unicamente a sporre i fasti ecclesiastici della mia patria non potendo dilungarmi in digressioni estranee allo affidatomi subbietto, nel registrare il nome di questo commendatario della Chiesa neritina mi limiterò a dire, come egli fondasse la confraternità dell' Annunziazione di Maria appo i padri carmelitani calzati, e dopo aver prodigate le doviziose rendite della commenda e del suo particolare livello a pro della chiesa, per pubbliche tavole di notar Gian-Lorenzo de Rosa di Napoli, fece dono alla medesima di quaranta mila ducati. Dopo averla amministrata per poco più di dieci anni, volle dimettersi da tale incarico.

(1) Altrove troviamo chiamarsi questo vescovo Lodovico *Giustini*, non de *Pennis*, e dicesi nativo di Città di Castello, non già di S. Angelo in Vado. — *Nota degli Editori.*

(1) Antonio *de Caris*, non *de Laris*, dalla sede di Avellino passò a quella di Nardò, e non già da quella di Castellaneta. Questo prelato tenne il pastorale per lo spazio di 40 anni. Al 1477 fu creato vescovo di Castellaneta; al 1492 fu trasferito ad Avellino; al 1507 fu traslatato a Nardò; al 1517 morì. — *Nota degli Editori.*

(2) Il nome di questo porporato ci fa ricordare tempi non certo felicissimi per la Chiesa. Rimasto vedovo di Battistina Cibo ed abbracciato lo stato ecclesiastico, Alessandro VI lo creava cardinale alla età di 23 anni, nel 1497. L'anno appresso il medesimo pontefice lo faceva amministratore della Chiesa di Lecce: e poi nel 1501 amministratore di quella di Aversa. Leone X poi oltre la Chiesa di Nardò gli dava in commenda la Chiesa della Cava, di Alessano, della badiale di Montevergine, ed altre prebende ancora. Queste cumulazioni di uffici non tornavano certo di utilità alla Chiesa, ed a quanto pare, lo scopo era di far ricchi certi altissimi dignitarî. Ma i tempi eran quelli! — *Nota degli Editori.*

(3) Marco Cornaro morì non già nel 1521 come si potrebbe credere sull' assertiva del ch. scrittore di questo articolo, ma nel 1524, sotto il pontificato di Clemente VII. Al 1500 fu creato cardinale da Alessandro VI; vescovo di Verona nel 1503, sotto Giulio II; al 1517 vescovo di Padova, sotto Leone X; al 1519 vescovo di Nardò; nel 1524 vescovo di Palestrina. — *Nota degli Editori.*

(1532) *Gio: Domenico de Cupis romano.* — All'Acquaviva seguì Giandomenico de Cupis romano, cardinale di S. R. C. Uomo era questi di natali cospicui, e più chiaro per prudenza e dottrina, quando da Clemente VII a 16 gennaio del 1532 vennegli affidata l'amministrazione di questa Chiesa. Nominato a vescovo di Sabina, di Porto, e finalmente alla Chiesa prenestina, e decano del sacro collegio, dopo aver governata la nardonese per quattro anni con vigilanza apostolica se ne sgravò.

(1536) *Gio. Battista Acquaviva d' Aragona.* — Ai 22 maggio di quest'anno da Paolo III. vien creato pastore della Chiesa natia l'altro Acquaviva Aragona, fratel germano del dimissionario Giacom'Antonio. Gioanbattista fu un principe dotato di somma prudenza, pietà, innocente e semplice nel tenore di vita. Riformò il vecchio episcopio aggiungendovi nuove stanze dal lato del mezzodì. Due ordini religiosi, carmelitani calzati ed i romiti cappuccini, chiamò fra noi. Adornò e fornì di sacra suppellettile il duomo, e caldeggiò di zelo per lasua sposa. Diretta a ben'essere la Chiesa e la diocesi per 31 anno e 2 mesi finì di vivere.

Sin da tempi benedettini, e dappoi in quei del lodatissimo Bellisario, signore di Nardò, questa città splendeva per fama di letteratura e di scienze non solo nella Iapigia, sibbene nelle vaste contrade d'Italia. Da quella città feconda di uomini dotti era sortito un Niccolò Tafuri de' predicatori, il quale per la scienza profonda della sacra Bibbia fece la traduzione de' due testamenti, e nella regia biblioteca parigina v'esistono due elaboratissimi volumi in fol. membranacei, ediz. di Quetiff. ed Echard. Francesco Sicuro detto il Neritino (1), per la somma perizia nelle filosofiche e teologiche discipline fu eletto pubblico professore di metafisica del rinomato studio di Padova collo stipendio cresciuto sino a dugento fiorini annui. Pubblicò quegli in folio la parte prima della somma dell'Angelico. Surse dal seno di Nerito un Alberico Longo, letterato di molta distinzione e poeta eccellente.

Espertissimo in greca erudizione e latina e buon filosofo fu Marc'Antonio de' Falconi di Nerito e vescovo di Gerace e Cariati: egli scrisse sull'incendio di Pozzuoli, opera molto rara e ricercata. E qui cade in acconcio il dire che Nerito ebbe a cambiare la sua denominazione in quella di Nardò dal nominato Acquaviva, il quale sedente in questo suo feudo, per le ristorazioni fatte dal medesimo nelle mura, palagi e vie pubbliche della città dopo la desolazione da lei tollerata per la sommessione fatta agl'invasori veneziani, fu riputato quasi nuovo fondatore.

(1569) *Ambrogio Salvio, di Bagnoli nel principato ulteriore.* — Dal segnato dovrebbe cominciare l'èra de' celeberrimi e zelanti pastori di Nardò. Vi è chi asserisce essere stato S. Pio V studente di Ambrogio Salvio; ma è cosa certa essere stato almeno collega del detto pontefice nel geloso uffizio dell'Inquisizione. Dopo percorsi da costui tutti gli stadi delle dignità dell'ordine dei Predicatori, cui apparteneva, sino alla reggenza di Parigi, di predicatore nel Vaticano, e dell'altissima di Generale, mentre l'età legora dalle sostenute cariche domandava giorni quieti e tranquilli, riluttante e sotto legge d'impostagli obbedienza dal santo pontefice Pio V piega l'animo alla missione al 26 agosto 1569. Prende a modello ed a norma di operare il vivente allora Borromeo di Milano. Di recente terminata e sanzionata la Trentina adunanza ecumenica, Ambrogio uniformatosi ai canoni, statuti e prescrizioni di quella, sostenne i privilegi della sua Chiesa, riattivò i non curati e negletti, i dritti e beni della medesima non pochi usurpati da strapotenti feudatari riebbe, raumiliandoli colle censure sino a privarli dal comunicare co'fedeli. Eccedente e mal regolato vedendo il numero de'canonici sino a cinquanta, carichi gli uni, mancanti gli altri di ecclesiastico beneficio, con giustizia distributiva ne assegnò per apostolica delegazione le prebende, ridusseli al numero di venticinque, inclusovi in esso le quattro antichissime dignità di arcidiacono, preposito, cantore e tesoriere, non che l'arciprete curato di rito latino, rispettandone l'antica istituzione di esse, perchè esistenti prima del priorato basiliano e della benedettina reggenza, vale a dire, prima del VII secolo. Il pontificio breve per tale riduzione e per la incompatibilità de' benefici de' quali eransi gravati gli ecclesiastici fu di Gregorio XIII, in data de' 7 aprile 1575, e comincia *Meritis tuae devotionis inducimur ec.*: breve di somma gloria al Salvio; ed altro simile del 18 novembre 1570 da S. Pio, che principia *Magna cum admiratione*, per la riforma del clero ed osservanza esatta delle claustrali, colla facoltà amplissima ed inabilatazione de'contumaci ad appello o gravame qualunque, costituendolo supremo giudice inappellabile nelle bisogna della neritina Chiesa. Zelante dei prescritti disciplinari statuti del Tridentino celebrò uniformemente a quelli un sinodo per sommettere la chericia alle conciliari ordinazioni, rendendola esemplare nella talarità delle vesti, integra ne'costumi e nelle maniere di vivere, in modo da servire di regola ai cleri vicini e lontani. Essendovi nei tempi benedettini l'uso lodevole di presenziare nel coro sacerdoti e chierici fuori massa, e veggendone il Salvio la inosservanza, con efficaci statuti avvalorati da pontifici rescritti ne rianimò l'esecuzione. Edificò a sue spese una magnifica torre campanaria di figura ottagona, scomposta da poi per una folgore che la investì e scrosciolla nella notte del 23 al 24 gennaio del 1815.

E per continuare del Salvio dobbiamo a lui l' introduzione in Nardò delle così dette quarantore, e precisamente ne' giorni carnevaleschi, avendo pure così praticato in Napoli, come rapporta il P. Gio. Marciano nelle memorie storiche della congregazione dell'Oratorio, colle seguenti parole: *Correre fama che F. Ambrogio da Bagnolo vescovo di Nardò aveva introdotto l'uso delle quarantore in Napoli.* Alla solerte devozione e zelo di questo pio religioso e prelato devesi la nuova foggia de'tabernacoli, ossia custodie o cibori ne'quali è riposto il SS. Sacramento, sapendosi dagl'intendenti di cose liturgiche essersi serbato ne' tempi prima del Salvio in piccole torri, armadì, o colombe, nicchie o ripostigli.

« Inventò ancora (così il padre Dionigi Occilli de'predicatori nelle memorie della vita del Salvio) ed introdusse l'uso di nuove fogge di tabernacoli e delle custodie per il SS. Sacramento, con molta pompa e divozione, e la prima che fusse veduta fu quella che è anche oggi in questo convento (quello di S. Pietro Martire), quale ancorchè vecchia, pure viene ammirata dai professori dell'arte per la sua eccellenza ». Sebbene siffatta invenzione sia stata migliorata, Galatone e Copertino la conservò.

Allo zelo, alla vigilanza di lui devesi il trionfo riportato contro alcune eterodosse dottrine colle quali infuriavasi da taluni falsi dommatizzanti avverso i sacramenti, e soprattutto prendevasi di mira in città e nella diocesi l'augustissima Eucaristia. Fu in sì operosa bisogna che il buon pastore fece ergere una cappella in onor di Maria sotto il titolo della Fede, ed in memoria della vittoria conseguita contro le eresie sacramentarie fece scolpire nell'architrave di quella le seguenti parole: *Fidei sacellum D. Mariae quae cunctas haereses interimendo nos Deo reconciliavit.* Fu il P. Salvio medesimo devoto a segno della regina del cielo e della terra, che in Copertino, chiesa regia collegiata della diocesi, collocò in sontuoso tempio un'antichissima immagine sotto la denominazione di S. Maria dell'Idria, o delle grazie, per tradizione tenuta come dipinto di quei primi secoli nei quali diffondevasi la fede cristiana in queste contrade. Fornì la chiesa eretta a tal fine di convenienti rendite, assegnandone l'uffiziatura e manutenzione ai padri

(1) *Franciscus Neritinus Patavinae Academiae Pater.* Galat. de Sit. Japig.

predicatori,edificando appo d'essa un agiato convento.Restaurò i conventi de' predicatori in Galatone e Nardò. La iscrizione che riportiamo leggesi nella porta maggiore di quel monastero di domenicani, soppresso dal 1809 in tempo della occupazione militare. Eccola: *D. O. M. Deiparae Virgini De Idria cui olim Ambrosius Salvius Episcopus Neritonensis primum lapidem posuit bis dirutum nunc denuo restauratum pietas populi dicavit. A. MDCLXVII.* Al palazzo del vescovo attaccò una decente abitazione pel vicario di quello, abitante pria in anguste camere ad ineguale livello. In sito e postura onorifica trasferì un'antica immagine della Madonna, un tempo detta di Costantinopoli, e poscia sacra sotto il titolo della Sanità. Per culto e venerazione a tale miracolosa effigie Goffredo il Normanno aveva tanto largheggiato a bene della Chiesa di Nerito (1): venerazione e culto prestatole sin da primordi della benedettina badia. In quei tempi leggevansi a lettere longobardiche i versi qui appresso inscritti.

Goffridi cura, Virgo Geniti Genitura « Pio Bisardi doctaque manu Baylardi » Hic sub felici Regnu Divi Friderici « Praeses erat quando me fecit Te venerando » Annus millenus XI deciesque vicenus. « Quartus agebatur, quindenus ter comitatur. »

Chiuderemo questo cenno sulla vita del Salvio riferendo del medesimo un fatto singolare. La mano di lui gareggiava con quelle degli Eduardi sassoni e de'Tobia. In tempi di universale penuria vuotò non solo i granai, ma comandò pure al nipote Antonio che dato e dispensato avesse quelle brevissime provisioni capaci strettamente a cibar per un biduo se e i suoi familiari. Vidersi in quel frangente di sua dimestica pauperie rinnovellati i prodigi avvenuti al Tiene. In una serata di privazione e di fidanza in Dio alle ore notturne sentissi picchio iterato alle porte dell'episcopio, cariche bestie di frumento, offerto da mani ignote da ricco titolato con una lettera, con la quale l'offerente raccomandavasi alle orazioni del santo prelato, da partecipare l'incognito del merito che facevasi il vescovo innanzi al dator di ogni bene per le largizioni usate sì profusamente a' poverelli. Abuserei della pazienza dei lettori se tutti quanti volessi ricordare i pregi e le virtù di questo nostro prelato narrati dal citato scrittore di sua vita, e mi limiterò a dire che egli fu accettissimo ai pontefici Paolo IV e V, a S. Pio V, a Gregorio XIII, ai santi Filippo Neri e Gaetano Tiene, a parecchi porporati ed altri moltissimi. Universale fu il compianto nella morte di lui avvenuta in Napoli addì 9 febbraio 1577; e il cardinal d'Arezzo arcivescovo, ed il Neri specchio di purità sentì e provò come somma jattura il trapasso di lui con vivi contrassegni di santità e di rassegnazione.

(1577) *Cesare Bovio, da Brindisi.* — Oriundo dell' Emilia, e propriamente da Bologna, nato in Brindisi e fratel germano di Giovanni Carlo arcivescovo in patria, da Gregorio XIII a 15 aprile dell'anno medesimo della morte dell'antecessore fu qui messo. Naturali, civili e morali prerogative il resero caro. Amico ed in continua rispondenza col Borromeo, era dotto nell'uno e nell'altro diritto. A sue spese edificò novella chiesa e cenobio ad onore di S. Maria della Grottella (*in cryptella*), nel sito medesimo ove Giuseppe da Copertino nostro diocesano erasi formato a sublime santità. Affidò la chiesa ridetta ed il convento alla cura e culto de' minori conventuali, de' quali altro sistevane dentro le mura dell'abitato, essendo il fondato dal Bovio distante circa un miglio da quello nella direzione d'oriente. Riserbò a se e successori la proprietà dell'edifizio per guisa che nella generale obbedienza che prestasi annualmente nel giorno sacro all'assunzione di Maria il guardiano e superiore del detto cenobio presenta in argentea coppa le chiavi della chiesa e del chiostro al vescovo e domanda la grazia di soggiornare un altro anno, se piace alla bontà del neritino prelato. Accennasi ciò formalmente negli atti che registra l'archivista cancelliere curiale in quel giorno solenne. Tenne un sinodo per ristabilire le provvide statuta del Salvio, mentre al primo giugnere in città sede, tuttochè venisse dalla scuola di S. Carlo, profferì le memorande parole che ricaviamo dalla biblioteca Chigi: *Io trovo il terreno della mia diocesi molto ben governato senza alcuna erba trista, di modo che non v' è bisogno d' altro che di ottima semenza.* Cinque anni e nove mesi governò la Chiesa tenendo appo di se l'ottimo nipote per vicario generale Fabio Fornari, il quale occupò la sede al trapasso del materno zio, la quale avvenne addì 17 gennaio 1583.

(1583) *Fabio Fornari.* — Nipote del Bovio, come or ora si è detto, ne occupò la sede per volontà dello stesso papa Gregorio. Addisse altre rendite alle prebende canonicali; riformò, anzi rinnovò di ben intarsiati legni il coro a quel modo che or si vede; convocò e celebrò varî sinodi. Soppresse interamente il rito greco, ciò che iniziato aveva il pio e zelante Salvio, e ciò eseguì d'ordine preciso della sacra congregazione su la riforma de' greci, come rilevasi a tutta chiarezza dalle lettere del Cardinal Giulio Antonio Santoro, detto comunemente di S. Severina, a lui indiritte in data del 16 agosto 1583. Qui sembra acconcio a chiarimento della storica notizia riflettere che Galatone (un tempo detta Galatena, Galatola) collegiata e terra la più propinqua alla città sede serbava il rito greco nelle cose sacre. Riportiamo un brano di antico volume ms. che trovasi nella biblioteca Chigia di sopra allegata. Da quello rimembrasi l'esistenza contemporanea di due chiese, una greca l'altra latina pe' cristiani abitatori de' due riti; le funzioni sacre ove e come disimpegnavansi e quali. Sarà pregevole riprodurlo testualmente.

Ecclesia Collegiata Terrae Galatone sub invocatione Assumptionis B. M. V. adeo antiqua erat, et graecorum more constructa, quam tempore Ludovici de Pennis Neapolitani Neriton. Episcopi, graeci sacerdotes regebant; Latini vero Ecclesiam sub invocatione Annunciationis sanctissimae Virginis sitam intus praedictam terram, ut ex quodam inventario per eumdem Ludovicum Episcopum confecto apparet, quam Collegiatam Fabius Fornarus Episcopus Neritonen. de anno 1591 Kalend. Maii a fundamentis aedificandam, et in ampliorem formam, et decentiorem pro dictae Terrae nobilitate ac dignitate maxime ipsius Comunitatis, Capituli et Cleri sumpta Jehographia Ecclesiae celeberrimae Spiritus S. de Neapoli opera laudati Ambrosii Salvii erectae reducendam curavit....

Ibidem functiones et praerogativae quas Graeci sacerdotes in ipsa Collegiata obtinebant sunt infra scriptae.

In omnibus Sabatis totius anni caeteris festis occurrentibus, videlicet, in festo S. Mathiae, S. Thomae Aquinatis, SS. Filippi et Jacobi, S. Gregorii Papae, Inventionis S. Crucis, S. Barnabae, S. Iacobi, SS. Laurentii et Augustini, Dedicationis S. Michaelis Archangeli, S. Francisci, S. Lucae Evangelistae, SS. Simonis et Judae, S. Martini, S. Thomae apostoli primas vesperas, nec non in festis S. Ioannis Evangelistae, ac tertia Resurrectionis die et Pentecostes, missam sub latinorum silentio decantabant. Non item in vigilia Epiphaniae Domini, in qua utrique tum Latini tum etiam Graeci presbyteri missam et vesperas praedictas solemniter cantabant, qua etiam die soli Graeci aquam de more benedicebant in Collegiata: deinde Neriti in Ecclesia Cathedrali, eadem die, et Episcopo Ne-

(1) *Imago Beatissimae Virginis Sanitatis parieti depicta exprimit Beatam Virginem sedentem, et Dominum I. C. sedentem itidem super Matris gremium, illamque aspicientem, manu dextera pomum ante pectus tenet, Natoque ostendit. Ac demum imago praedicta pietatis ac religionis speciem habet, itaut intuentes ad pietatem provocet, et ob id in maxima veneratione semper fuit et est habita. Cui ingentia dona sunt allata, nam omnia fere, quae Camera Episcopalis possidet huic imagini largita sunt.* Ex actis visit. Episcopi Caesaris Bovii desumpta.

ritonen, solemniter celebrante in pontificalibus, Evangelium Grecum et Epistolam graecam cantabant, quam praerogativam antiquissimam presbyteris graecis Galatenibus, quibus deficientibus manutenendum esse presbyteris latinis praedictae Terrae vel Dioecesis linguam graecam callentibus, sacra Congregatio statuit et mandavit, ut ex literis Illustrissimi Cardinalis Julii Sanctorii Casertani, dicti de S. Severina, 16 Augusti 1585.

Feria V et VI majoris Ebdomadae de nocte sub prima illius hora officium tenebrarum ac sequenti Sabato ejusdem hebdomadae eadem hora missam solemniter celebrabant. Ad haec, tempore quo defunctus ad Ecclesiam deferebatur ab illius domo usque ad eamdem ecclesiam ipsi soli sub eodem latinorum silentio Graecis cantationibus defunctum corpus comitabantur. Hoc idem servantes in processionibus quadragesimalibus, Ascentionis Dominicae et Pentecostes, quibus completis alter ex praedictis Latino populo benedicebat. Quibus cessantibus, cum ad Ecclesiam revertebantur Latini deinceps canere incipiebant. Propterea vero ter in anno, et primo Sabato Octobris, Sexagesimae et Pentecostes per eosdem Defunctorum commemoratio, nec non feriae quartae prima hora noctis post quartam dominicam quadragesimae solemniter matutinum, quo celebrato statim missam decantabant, quae vocabatur canonica. Qui ritus graecus ab Ambrosio Salvio Episcopo Neriton. supprimi coepit et tandem de ordine S. Congregationis super reformatione graecorum in hac Ecclesia poenitus suppressus, et ablatus cum populus sit latinus: ut ex literis praedicti cardinalis de S. Severina datis nomine ipsis S. Congregationis ad Episcopum Neritonen. Fabium Fornarium... licet quidem Presbyteri, Subdiaconi et Clerici, qui ritu graeco initiati erant usque ad annum millesimum sexcentesimum decimum tertium, 1613, vixerunt, ipsum retinuerunt. V' è la firma del bibliotecario. *Ita est. — Franciscus Pellegrinus Bibliothecarius Excellentissimi D. Principis D. Augusti Chisii — Romae hac die 12 decembris 1715.*

Abolito il rito ritennesi intanto ne'dì solenni de'pontificali (1).

Il mitrato Fornari emulatore delle beneficenze praticate dallo zio antecessore costruir volle con ingente spesa la chiesa suburbicaria di S. Maria detta delle Grazie, della Natività dilungantesi un cinquecento passi dal recinto della collegiata Galatone ed in quel tenimento. Celebratissima pe'miracoli quella immagine affresco allattante il divino pargolo piacque alla devozione del Fornari attaccarvi un convento, che concesse ai religiosi alcantarini. A somiglianza del predecessore volle ritenere per se e successori la proprietà di quel convento per raccogliersi lo spirito quando aggradissegli, e menare alcun'ora scevero dalle occupazioni del vescovado. Come quel di Grottella, il guardiano locale, od altri a ciò deputato, presenta in povera coppa le chiavi del monistero e della chiesa al vescovo presidente, nella generale obbedienza nel ridetto giorno sacro a Maria Assunta. Tanto è dolce la solitudine di quel monastero collocato in luogo solitario e circondato di spessi oliveti e cespugli, che addivenne la casa di tirocinio di tutta la provincia dell'Ordine. Colmo di meriti il Fornari dopo tredici anni meno pochi giorni, disposto che il suo cadavere tumulassesi in S. Maria della Grazia, riposò in Dio.

Il benemerito Monsignor Sanfelice a magnificare i pregi de' suoi antecessori ed illustrare la chiesa faceva innovare sul sepolcro di quello la quasi obliterata memoria, iscrivendovi:

Fabius Fornarius Neritinae Ecclesiae primum Vicarius generalis, mox Episcopus, canonici Juris peritia commendatissimus, Synodis celebrandis ac moribus reformandis sacerdotali munere egregie functus: Eius corpus huc transtulit, et memoriam pene abolitam renovavit Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus.

Eppur questa lapide che a memoria di bene oprato e duraturo monumento un successore del Fornari incider fece, i frati abitanti tolserla via dal suo posto, v' infossarono nicchia per una immagine che vi collocarono; e dopo averla accantonata ad angolo negletto, forse a quest'ora l'avran fatta a frantumi, distruggendo con sì bella gratitudine e monumento e riconoscenza !!!

(1596) *Lelio Landi di Sessa.* — Il celebre linguista d'Italia, quel portento di biblica erudizione e prestantissimo nelle scienze teologiche, Lelio Landi da Gregorio quartodecimo incaricato al malagevole disimpegno della correzione della Bibbia, detta la Volgata, venne creato vescovo di Nardò da Clemente VIII a'13 settembre 1596. Nella bolla sta scritto infra le altre le seguenti parole: *de presbyterum Suessanum de nobili genere... in Theologia eruditissimum in qua diu multumque in dicta Curia laborasti, praesertim in opere emendationis sacrorum Bibliorum latinae Vulgatae editionis, cuius principale onus sustinuisti ec.* Stando in Roma intento ne' più difficili negozî della santa sede presedette da censore alle famigeratissime congregazioni *de Auxiliis divinae gratiae*, e prese possesso legale della sua Chiesa per mezzo di special mandatario. Ivi giunto, coll'opera, col consiglio, con gli scritti *rem ecclesiasticam perpetuo adiuvit.* Finalmente corrente l'anno 1609 nel visitare la diocesi, essendo a Copertino, e non già a Carpineto come asserì l'Ughellio (regia collegiata distante sei miglia da Nardò) non senza fama di santità, integro e puro nel vivere lasciò colà l'esanime spoglia. In quella matrice collegiata sull'avello del dottissimo Landi, che resse il sacro pastorale anni tredici e giorni 13 leggesi:

Laelius Landus Episcopus Neritinus in arduis Religionis catholicae negociis et celeberrimus de divina gratia controversiis definiendis Romae adhibitus; ubi et in Divinarum Bibliarum emendatione principale onus, Clemente VIII Pont. Max. teste sustinuit, Sacerdotali fortitudine, et Ecclesiasticae disciplinae zelo viris sanctissimis comparandus.

(1611) *Luigi de Franchis di Capua.* — Da Paolo V. nel gennajo del 1611 da Vico Equense fu traslatato a Nardò Luigi de Franchis patrizio capuano, per iscienza teologica e diritto ecclesiastico chiaro, e figlio di quel Vincenzo principe de' giuristi di quel tempo. Era stato chierico regolare teatino. Provvide la Chiesa di nuovi arredi sacri e visitata la diocesi in meno di un lustro non era più.

(1616) *Girolamo de Franchis.* — Il Fratello del defunto succedevagli. Già cappellano e confessore di Filippo III, rinunziata alla sede di Pozzuoli, accettò con piacere la cattedra retta un tempo dal suo Luigi, e addì 8 gennaio del 1616 fu creato per questa. Dotato di molto senno e peritissimo nell' uno e nell'altro diritto da vigilantissimo pastore con santi istituti e leggi regolò la Chiesa, e da invitto difenditore delle immunità ecclesiastiche sostenne acerrimamente i privilegi e preeminenze del suo vescovado. Celebrò sei sinodi. I due conventi, uno de'minori conventuali, degli agostiniani scalzi l'altro, si devono alle sue beneficenze. Il primo in fine dell'abitato della città al nord, il secondo distante un miglio all' ovest; e di questo avremo a dirne. Colla somma ereditata dal vescovo Giacomantonio Acquaviva ampliò magnificamente la sacristia della cattedrale. Col concorso di divoti e pii cittadini eresse grandioso altare marmoreo ad onore di Gesù morto, ed ivi allogò quella mirabile scoltura del Crocifisso, qui recataci dai basiliani fuggitivi dall'Oriente pel terrore iconoclastico.

(1) In ordine alla benedizione delle acque che dal protopapa di Galatone celebravasi nella cattedrale di Nardò evvi un libro del P. Sebastiano Paoli intitolato: *De ritu ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphaniam*, stampato in Napoli nel 1719. Quanto ad altro riguadante il rito greco nella diocesi di Nardò può essere consultata utilmente l'opera del Rodotà: *Del rito greco in Italia.* *Nota degli Editori.*

Dopo aver governata la Chiesa neritina per 15 anni, un mese e pochi giorni, da Urbano VIII fu creato arcivescovo di Capua sua patria, dove compì la sua pastorale carriera.

(1635) *Fabio Chigi.* — Il prelodato pontefice Urbano VIII compensò con usura la perdita fatta da Nardò per la promozione del de Franchis.— Fabio Chigi di Siena d'illustre prosapia, per probità, lettere amene, dottrina, virtù chiaro oltremodo, pro-legato a Ferrara, commissario delle milizie pontificie, esercente il carico gelosissimo d'inquisitore generale, delegato apostolico a Malta a'primi di di gennaio 1635, viene nominato vescovo di Nardò. D. Giovanni Granaffei de'marchesi di Carovigno, nato a Brindisi, canonico e dopo preposito a Nardò, è fatto general vicario e per Chigi governa la Chiesa. Il vescovo trattenutosi un lustro a Malta, nel 1640 è spedito nunzio apostolico a Colonia, di là a Munster nelle provincie renane, indi negli stati prussiani, e finalmente in Aquisgrana come legato a latere di papa Urbano, a negoziare per incarico del suo signore la pace co'dissidenti sovrani di Europa. Ei non pertanto in mezzo a sì moltiplici e tutte spinosissime incombenze non obliava le bisogna della sua sposa. Era in frequente corrispondenza col vicario; anzi sentivasi impaziente quando pel lungo corso postale non riceveva gli ordinari riscontri sullo stato della sua Chiesa. Domandava minutamente dello stato spirituale, ed a tutto cercava dare riparo secondo le esigenze con singolare sollecitudine pietà e zelo. Lessi con gradimento il volume autografo delle lettere da lui indirizzate al vicario, e soprattutto ne'duri frangenti di civiche discordie, quando Nardò straziavasi dei fazionari.

E qui mi perdonino i leggitori se mi permetto una breve digressione, la quale se a prima giunta può sembrare appartenere alla nostra storia civile, anzichè alle effemeridi sacre di cui è subbietto questo cenno, si vedrà potermisi menar buona, in grazia della parte che vi ebbero taluni ecclesiastici.

Un Giangirolamo della casa Acquaviva chiamato il *Guelfo di Puglia*, ed a dileggio il *Guercio di Puglia*, figlio di Giulio II de'conti di Conversano era in quell'epoca trista signore di Nardò. « D'indole sanguinaria e truce incrudelivasi ove trovava resistenza, nè abbadava a toghe, a cappucci, a berette, tutti trattava eguali. Disgustato questo conte era mettere a repentaglio la vita; chè tale di lui era il costume. » Così lo dipinge il padre Lama nella cronica de' M. R.

La rivolta di Masaniello a Napoli aveva comunicato il suo movimento anche a Nardò, cui riuscendo assai noioso il trattamento del conte, piena come essa era di molti baroni e di una nobiltà molto superba, senza metter tempo mosse ad insurrezione inalberando lo stendardo del re. Il vicario generale di Chigi aderendo a pochi ambiziosi fazionarî del conte per averlo a protettore presso il suo principale, prendeva parte sebbene indiretta alle rigorose ed ingiuste misure di Giangirolamo, il quale non avendo potuto sommettere la defezionata città ben guernita, perchè mancavangli e cavalli ed artiglieria, dissimulò lo sdegno, ed accordat amnistia ai sollevati per mezzo del vescovo di Lecce ne riebbe il dominio. E perchè ne'cuori truci quanto è ritardata tanto più fiera, è la vendetta, riordinate le cose, fece il conte barbaramente mozzare il capo ad alcuni ecclesiastici, tra quali l'abate Benedetto canonico Irono, un tempo vicario capitolare, il canonico tesoriere Gaballone, ed altri canonici designati precipuamente dal vicario di Chigi come sollevatori nell'anno 1648. Altri secolari e signori di distinzione n'ebbero sorte peggiore. Furono essi condannati alle forche, e la sentenza terribile ebbe tutta l'apparenza di legalità. Il governatore ducale di Nardò Girolamo Lenti parteggiava pel suo mittente e crudele padrone, coll'appoggio della ecclesiastica autorità. Egli condannò gli infelici, e passata la sentenza in giudicato comparve il fisco a riclamarne l'esecuzione; e dappoichè, sponeva il fisco, eseguendosi a Nardò patria de'condannati era facile una sollevazione anche della provincia, così chiedeva ed instava consumassesi la pena capitale altrove. Il barone Sambiase gentiluomo di seguito, e sindaco de' nobili in età settuagenaria fu fatto morire appiccato per un piede.

Il sindaco popolare rifuggito a Gallipoli fu così bene tenuto in agguato, che fatto prigione finì la vita a colpi d'archibugio. Altri, e non furon pochi, tradotti nascostamente a Conversano, giusta la fiscale petizione furon colà afforcati, e propriamente nella stretta detta delle forche, e fra quegli sciagurati finiva miseramente il degno duca del feudo abitato di Corignano (1). Se tali orrori di morte, o di sevizie di cui furono crudo bersaglio quei miseri io qui accennai, il feci con disegno di smentire le nere calunnie delle quali imputasi il pacifico abitatore neritino dal dotto autore della *Chiggeide*, il quale illuso dagli alterati rapporti che rassegnavansi all'immortale Fabio Chigi, da chi qui reggeva per giustificare lo spirito di parte, l'ottimo Pallavicini bevve acque impure, e di tal tempera s' ingenerarono i sensi di quel suo componimento. Chigi in vero con delicatezza d'animo indagava le urgenze, invogliava nelle sue lettere alla concordia, alla pace, insinuava agli ecclesiastici l'armonia e l'allontanamento da ogni pensiero o cura estranea al santo ministero. Ma perchè ove sono uomini ivi sono abusi, e l'orgoglio e l' ambizione tralignano per lo più i ministri sacri, così si esagerarono i traviamenti, e non di rado si diede corpo a futili ombre.

Il Chigi anelava vedere di presenza la sua Chiesa, e del vero affetto verso di essa ridondavano le lettere; ma obbediente ai comandi di Urbano tenevasene da lunge, ed alle faccende della Chiesa universale scompigliata in Europa dalle novità dei protestanti, le quali padroneggiavano in Lamagna, Svezia, Danimarca, Francia, Spagna, provincie unite ed altrove, impegnavasi a tutt'uomo riparare.

Papa Urbano intanto a 29 luglio del 44 non era più, e Pamphily che pigliavane il seggio gerarchico sotto il nome di Innocenzio X chiamava a se per merito indefinito di servigi resi alla Chiesa e principi cristiani Fabio Chigi, e dichiaravalo primo segretario di stato. A' 19 febrajo del 52 creavalo cardinale di S.R.C. sotto il titolo di S. Maria del Popolo, ed a 15 maggio dell'anno stesso il traslata alla Chiesa d'Imola. Con breve della S.C. de' vescovi e regolari del 24 del detto maggio s'impone al reverendissimo capitolo cattedrale di non procedere alla elezione del vicario capitolare, e che senza pregiudizio de'suoi diritti dia possesso per detta carica al vicario Granaffei, come succede a'7 giugno.

(1652) *Calanio della Ciaja, sanese.* — Al 1.° luglio di quest'anno Innocenzio crea successore del Chigi il sanese Calanio della Ciaja, fratel cugino da parte di sorella del cardinale. Preso possesso per procura, e dopo pochi mesi venuto in residenza, non è a dire qual fosse di questo nobile e dotto prelato la santità e tenore di vita penitente ed esemplare. Tenuto un sinodo e frenati gli abusi, quando disponevasi a cose migliori, dopo due anni e cinque mesi ridonava l'anima al creatore.

(1656) *Girolamo de Choris, sanese.* — Il cardinal Chigi alla morte d' Innocenzio X veniva assunto al primato romano, facendosi chiamare Alessandro VII. Amoroso alla neritina Chiesa, cui sebbene assente aveva retto per quasi tre lustri e mezzo, tra le sollecitudini di tutte le Chiese non ebbe ad obliare la prima sposa. Anteponendo al proprio co-

(1) In ordine a questi fatti puoi consultare il ms. inedito del Biscozzi, *Delizie Tarantine* di Tommaso Nicola d'Aquino, tradotte in ottava rima e comentate da Cataldo Anton Atenisio Parrini nel *Teatro de' viceré di Napoli*. Tarsia Marisco, *Hist. Cup.* Conte Bisacciani, Tommaso de Sanctis, Pietro Colletti, *Storia del reame di Napoli*, Davide Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, ed altri.

modo il bene di lei, volle privarsi piuttosto di uno de' suoi amici migliori, e peritissimo nelle facoltà sacre, per ispedirlo a Nardò a governarla in luogo del pio e penitente della Ciaja; ed a'4 marzo del 56 destinava Geronimo de Choris a coprirne la vacanza. Il commendevole prelato bramoso del meglio spirituale menò a capo il concetto disegno d'istallare due prebende importantissime, la Teologale e la Penitenzieria, ed ai 30 aprile del 63 le istituiva canonicamente, assegnandovi buona dotazione. Grato al santo di cui portava il nome eresse e patrimoniò una cappella col rispondente altare nella cattedrale ad onore del massimo de'dottori, decorandola d'insigne ritratto di esso santo. Zeloso propugnatore delle ecclesiastiche immunità ne serbò immacolati i diritti. A preservare dalla rilassatezza il suo gregge, e specialmente da'trasmodati sollazzi baccanali, costituì una proporzionata rendita onde solennemente sporre la santissima Eucaristia ne' tre ultimi giorni del carnevale colle così dette quarantore, e nel finale vespero del triduo alle ore serotine stabilì una processione col Sacramento, e ciò legò a favore della congrega sotto il titolo della Vergine Immacolata sua protettrice. Con provvedimenti sì utili ben diretta la greggia per 12 anni circa, sul cominciare di giugno del 69 veniva traslato ad altra Chiesa in Toscana.

(1669) *Tommaso Brancaccio, di Napoli.* — Dopo due mesi circa dalla traslazione del de Choris veniva a reggere la nostra Chiesa Tommaso de' patrizi Brancaccio, qui trasferito dalla cattedra di Avellino. Non così giungeva in diocesi nel luglio vi teneva un sinodo, e scorto che si difettava di buone istituzioni sacre pe' chierici, non rispondenti a quelle volute dal concilio di Trento, fondò un convitto pei giovani cherici, fornendolo di sufficienti beni fondi per manutenzione e sussistenza. Ciò fece nel 1674, e vi chiamò periti professori per istituire la gioventù. Donò molte sacre suppellettili alla tesoreria, e in fine dopo sette anni, mesi eguali e giorni 25 lasciò questa terrestre dimora. Le spoglie di lui tumulate appiè dell'altare del Crocifisso vengono in ogni quadrimestre benedette coll'acqua lustrale da un canonico, cui grava l'obbligo di tre messe annue nei dì fissati dal benemerente prelato.

Ivi leggesi la seguente iscrizione che vi collocò il Capitolo:

Thomas Brancaccius, Abellinensis olim, post Neritonensis Antistes, Prosapiae gloria, Praesulum decus et Norma, Urbis et Orbis Honor et Amor, totus Gloria, totus Hilaritas, Intrepidus Ecclesiasticae Libertatis Propugnator de Neritina Ecclesia et Urbe multis factis et relictis monumentis benemeritus, Fama, Nomine et Gestis nunquam moriturus, mortuus, optatus, laudatus. lacrymatus omnibus hic requiescit anno aetatis suae LI, Pontificatus VIII, anno Domini MDCLXVII, memor dolenslacrymans Capit. Nerit. M. H. P.

(1678) *Orazio Fortunato, di S. Arcangelo.* — Da Innocenzo XI traslatasi a Nardò da San-Severo a 2 gennaio del 78 quel vescovo Orazio Fortunato della antica Lucania, nato in Basilicata nel distretto di Lagonegro; ed al 21 marzo impalma la novella sposa. Di lui troviamo scritte le parole seguenti: » Appena può dirsi della santità di costui qual prelato: religione, pietà, zelo per la divina gloria, impegno e sollecitudine da pareggiare i primi vescovi della Chiesa nascente: acerrimo difenditore delle libertà ed immunità, insigne per la saggezza, prudenza e modestia. Per equità, ospitalità verso i poveri inarrivabile. Congregò due sinodi, instituzioni de' suoi antecessori, tendenti alla riforma dei costumi, altre leggi aggiunse. Co' precetti coll'esempio *verbo et opere* rese il clero sì morigerato sì probo, che pel solo incesso gravissimo e sode virtù edificava e vicini e lontani. Devoto di puro affetto verso il principe delle celesti intelligenze fondò e dotò una magnifica per iscoltura e disegno rara cappella in una delle navi della chiesa a manca dell'ingresso a gloria di S. Michele Arcangelo, con quadro parlante dell'arcangelo nell'intera postura di peritissimo pennello. » Dopo avere santamente retta questa Chiesa per anni 29 e tre mesi, nel settuagesimoterzo dell'età sua, a 23 luglio 1707 spirava in Dio. Il reverendissimo Capitolo suffraga annualmente l'anima di lui nel dì della sua morte.

(1709) *Antonio Sanfelice, di Napoli.* — D. Antonio Sanfelice patrizio napolitano, primogenito di D. Camillo ed Ippolita Moccia, nipote della virtuosissima e celebrata donna Girolama Sanfelice e de' due arcivescovi di Cosenza D. Giuseppe Maria e D. Gennaro, prelati rinomati e memorandi, era nato a Napoli nel 1659. Compiuto il corso degli studî e coltivate con quelli le più sode virtù, dottorato in patria nelle scienze sacre e nel doppio dritto, ascritto dall'eminentissimo Innico Caracciolo arcivescovo di Napoli alla chericia, fu assai stimabile per l'egregie doti dell'animo presso i cardinali Pignatelli (dappoi Innocenzio XII) Cantelmi, e Francesco Pignatelli, i quali si prevalsero de'consigli e delle opere di Sanfelice per riformare il clero napolitano. Delegato da Innocenzio XI a varie scabrosissime incombenze, le disimpegnò con molta sagacità e zelo associato a prudenza, ricompose le bisogna della Chiesa natale, cui sin da' primi anni del presbiterato era stato insignito ed ascritto come canonico infulato. Autore ed institutore in Napoli delle suore della Visitazione salesiane, arrolato alla chiara laboriosa congregazione della missione, detta *degl' illustrissimi*, le cui statuta e regole di unita al germano D. Giuseppe, uomo piissimo, e di conserva a cospicui autorevoli prelati avea disaminato e statuito, vangelizò i borghi e le terre popolate e neglette del Lazio e della Romagna con non insperato incredibile profitto. Roma stessa e la Toscana parteciparono delle sue apostoliche fatiche e sudori; e per opera sua e de' degni D. Alessandro Busso, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e D. Carlo conte del Palazzo fu fondato in Napoli un ritiro per femmine penitenti. Da Clemente XI nominato alla cattedra di Nardò a' 21 novembre 1709, a' 5 dicembre dell'anno stesso, contando 50 anni di età, nella chiesa dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma fu consecrato vescovo dal cardinale Fabrizio Paolucci, ed a'22 maggio 1710 prese possesso di questa Chiesa. Prima sua cura fu quella di aumentare il divino culto, e perchè di esso era principale parte la divina salmodia, perciò estésela alla recitazione nelle chiese parrocchiali di Matino, Parabita, Casarano, Allista, a guisa di collegiate. Di scelte e classiche opere in ogni ramo di scibile levò e compì nell'episcopio una bibiloteca ad uso e vantaggio di tutti, la fornì di sufficiente rendita per nuovi acquisti di libri, assegnò un decente onorario al prefetto, e fissò le ore diurne per tenerla aperta agli apprendenti. Veduto l'affollamento della gioventù accorrente da ogni luogo per erudirsi nel sacro convitto che rendevasi angusto a contenerla l'ampliò, e migliorò con novelli affiancati edifizî. L'accademia del *Lauro* aggregata ed eretta dall'Acquaviva, dappoi ristorata da Monsignor Cesare Bovio, appellata l'accademia degl'*Infimi* venne condecorata dall'altra detta degli *Agitati*, a che devesi retribuire di somma laude la sagace solerzia di monsignor Sanfelice. Questi con suo fratello Ferdinando migliorò la commendata degl'*Infimi*, che disse *Rinnovati*, alla cui rinovellata adunanza fece solenne riapertura d'inaugurazione il dotto Giovanni Bernardino Tafuri (1). Quella degli *Agitati* fu istituita nel 1721, e nell'anno vegnente 1722, rinnovossi quella degl'*Infimi*, detti *Rinnovati*.

Un antico spedale il Sanfelice invertì in conservatorio di vergini sotto il titolo della Purità di Maria SS. coll'abito e regole del 3.° ordine di S. Francesco, senza voti solenni e

(1) V. il P. Bonaventura da Lama, nella cit. Cronica de' M. R. della provincia di S. Nicola.

coll'appannagio di 200 ducati, vi formò alcune *piazze franche*, e dotò lo stabilimento. Ivi sono recluse le donzelle di condizione civile periclitanti, ed un orfanotrofio di ragazze povere per ammaestrarsi nei lavori muliebri, e ricevere insieme morale educazione. Il Sanfelice rese magnifico il duomo erogando ingenti somme, le quali non potettero essere sole riserbe e frutti della vescovile azienda, ma sibbene il ritratto di annuale pensione che riceveva dalla sua facoltosa famiglia. All'antico altare maggiore altro ne sostituì di marmi sceltissimi; chiuse il presbiterio con balaustrata pur di marmi; ai fianchi dell'altare maggiore vi allogò credenze di marmo grigio, sormontante da due busti, uno di Alessandro VII, il quale prima fu vescovo di Nardò, e l'altro di Clemente XI, di cui era creatura, opere entrambe disegnate dal cavaliere D. Ferdinando Sanfelice ed eseguite da Giulio cesare Greminoni romano in finissime ed alabastrino marmo. Sotto essi busti leggonsi due iscrizioni onorarie, le quali ad esser breve mi dispenso dal riportare.

D'immensi altri beneficî va debitrice la Chiesa neritina al prelato Sanfelice; ed il volerli enumerar tutti quanti richiederebbe un volume anzichè un brano di articolo. Accennando dirò: a lui dovere l'altare marmoreo dei SS. Pietro e Paolo; a lui il pulpito anco di marmo avente sul dossiere un dipinto del Solimene rappresentante il santo Bernardino da Siena che evangelizza i neritini; a lui il gran candelabro di marmo destinato a sorreggere il cero pasquale; a lui il battistero ancora di marmo sostituito all'antico; a lui i dipinti dei santi patroni che con bell'effetto intramezzano i vani dei finestroni della navata maggiore. E candellieri d'argento, e paliotto dello stesso metallo, e due candelabri, ed ostensorî per sante reliquie pure d'argento, e le due statue, di argento esse pure e che ancora esistono, della Vergine immacolata e di S. Gregorio Armeno da lui fatte venir di Roma. Nulla dimenticando di quel che poteva arrecar lustro e decoro alla sua cattedra, restaurò l'episcopio dai danni sofferti pe' tremuoti, vi soprappose un altro piano, ne decorò la sala co' ritratti dei suoi antecessori. Con grande spesa ottenne dalle migliori librerie di Roma, di Napoli e del resto d'Italia quanti documenti si potettero ritrovare relativi alla sua Chiesa, e di essi arricchì l'archivio vescovile.

Il collegio dei mansionarî (dei quali sarà detto in seguito) fu instituito dal Sanfelice, e dal medesimo fu fondato il sodalizio del Purgatorio attaccato alla cattedrale. Dopo 27 anni di pastorale governo quest'angelo della Chiesa di Nardò la cui memoria non perirà finchè si alterneranno i secoli, mancò ai viventi lacrimato e benedetto da tutti.

(1737) *Francesco Carafa*. — Dell'illustre stirpe dei Carafa, da cui n'era sortito un Paolo IV e molti altri cardinali e prelati celebratissimi era il pio Francesco Carafa de' marchesi di Monte Calvo, che Clemente XII destinava alla infula neritina dopo il memorando Sanfelice. Emulatore del predecessore rifornì la tesoreria di arredi sacri. Per dare alle oblate e recluse del conservatorio il comodo di una messa giornaliera fissò l'annua rendita di cencinquanta ducati per tre cappellani, ai quali impose l'obbligo di celebrare la messa nella chiesa di esso conservatorio per un quatrimestre *ad turnum*, e volle che ne fossero istituiti i più poveri, onde avere un sussidio per la loro sussistenza. Per maggior decoro e comodo del Capitolo istituì altri sei cappellani, o mansionarî, e di assenso capitolare volle che entrassero al ceto, che nominò *di Carafa*, a differenza di quello di Sanfelice, previo concorso in canto gregoriano, ed esame in teologia morale, stabilendone le rendite pel ceto e pe' cappellani sulle partite del così detto *arrendamento*. Devotissimo dei dolori della Vergine stabilì una rendita per celebrarne la festa e i sette venerdì che la precedono, volendo che nel giorno di essa festa a sette donzelle povere, da estrarsi a sorte, si dessero a titolo di vestiario 10 ducati per ciascheduna, ed il sopravvanzo della rendita si distribuisse ai poveri. Dopo aver profuse le rendite ad usi pii mancava ai viventi il giorno due luglio del 1754.

(1755) *Marco Petrucelli, di Castelfranco in Capitanata*. — L'immortale Benedetto XIV poneva termine alla vedovanza della Chiesa neritina creando a vescovo nei primi mesi dell'anno che seguì la morte del Carafa Marco Petruccelli. Venti anni circa ebbe egli a governare, ma venti anni di difficile governo. Quella falsa filosofia che invadeva gli spiriti in Francia, i cui frutti desolarono più tardi l'Europa, non mancava di spargere i suoi influssi malefici anche in Italia. Col suo grave contegno, e con una forza d'animo pari alle esigenze del tempo protesse il clero contro lo irrompere dei laici, sì che fece rispettare se e il sacerdotale decoro. La cattedrale è ricca di molti sacri arredi, doni del Petruccelli, e fra essi di un'intera cappella pontificale.

(1792) *Carmine Fimiani*, *di S. Giorgio* — Il nome del Fimiani vale quanto un elogio per chi conosce di quanta erudizione sacra, e di quale perizia nell'uno e nell'altro diritto fosse ricco questo professore della napolitana università. Di lui moltissimi fatti da lodare avrebbero avuto i neritini, se nei cinque anni che resse la loro Chiesa quel valentuomo non fosse stato affetto da cronicismo ostinato, a curare il quale condottosi in Napoli, presto ebbe a lasciar colà la sua spoglia mortale.

(1818) *Leopoldo Corigliano di Corato*. — Rimasta priva di pastore la Chiesa di Nardò nientemeno che per venti anni, a causa dei tempi delle agitazioni politiche a tutti note, mentre i due poteri si adoperavano a dare alle cose ecclesiastiche del regno quel nuovo ordinamento che fu conchiuso col Concordato del 1818, fu nominato a questa cattedra il canonico teologo della metropolitana barese Leopoldo Corigliano, nativo di Corato, ma oriundo di Terlizzi. Due assalti apoplettici colpivano il candidato all'annunzio della sua nomina, il che obbligandolo a rimanersi in Napoli per profittare dell'arte salutare, non prima del 6 giugno 1819 potè ricevere la episcopale consecrazione. Quantunque d'indole eccellente e adorno di molte virtù, tra perchè le conseguenze del morbo da cui era stato affetto obbligaronlo a delegare parte dell'ufficio pastorale a persone che forse ne abusarono, tra perchè le rivolture politiche del 1820 resero oltremodo spinoso il ministero episcopale, nell'ottobre del 1824 fu obbligato suo malgrado a condursi in Napoli a render ragione del governo tenuto da lui. Tornando dalla capitale, volle dimettersi dal grave peso del pastorale neritino, e ritiratosi in Bari nel seno della sua famiglia, per una replica di apoplessia mancava ai vivi il 14 febbraio del 1825. Un trono di drappo serico fu l'unica eredità che la cattedrale si ebbe dal Corigliano.

(1825) *Salvatore Lettieri, di Foggia*. — Dalla sede di Castellaneta veniva intanto traslatato alla neritina mons. Lettieri, e preceduto dalla fama di sue virtù al 25 luglio del 1825 prendeva solenne possesso della nuova sua cattedra. Diffidenza e sospetti invadevano buona parte de' cuori neritini per vicissitudini politico-ecclesiastiche. Cercò il vescovo dalle prime di ravvicinare gli estremi e rappacificare i discordi, ma il tempo allor non era nè il luogo; quindi tutto si volge a ricomporre il clero ed il seminario. Perspicace d'ingegno, felice parlatore, pensò al grande ed al bello. Fornì dapprima la sua privata libreria delle opere migliori e classiche negli svariati rami dello scibile, e sopratutto in materie di sacre antichità e di oratoria. Avendo molta perizia di numismatica fece collezione di monete antiche, medaglie e vasi etruschi, dei quali monumenti a sollievo delle pastorali sue cure si occupava alcune ore del giorno eruditamente studiandoli. Visitata la deliziosa riviera della Cenata, e vedutone l'assieme delle belle adiacenze concepì il gran disegno di menare a compimento più architettonico la casina ivi delineata ed iniziata nel

solo parterre incompleto dall' antecessore D. Marco Petruccelli. Non ostante che la esecuzione richiedeva il dispendio di più migliaia, pur vi si decise il Lettieri. Donava intanto tre mila ducati a'due corpi dei mansionarî di Sanfelice e di Carafa; riedificava il campanile della cattedrale rovinato da un fulmine a'23 gennaio del 1815;donava a'danneggiati da' tremuoti della seconda Calabria il sussidio di ducati trecento. Tanto danaro il buon prelato traeva dalle sue economie, avendo bandita dal suo metodo di vita non solo ogni specie di lusso, ma usando fin del vitto con frugalità grandissima. Epperò più vasto impegno di quel che non fosse lo edificare una delizia villereccia pe'suoi successori fissava le mire di quel benemerito, ed intendendo alla costruzione di un episcopio elegante e magnifico in seno della città, sul disegno degli espertissimi Campanile, e del P. Iazolla della compagnia di Gesù, al 23 di giugno del 1838, vestito di abiti pontificali benediceva e poneva la prima pietra di un palagio episcopale, il quale se egli non fosse mancato ai viventi quando l'opra stava nel suo meglio, sarebbe la più bella dimora che mai s'abbia avuto vescovo in questo regno. Ahi! per sedici mesi soltanto fu lavorato intorno a quel palazzo; i soli sedici mesi che la Provvidenza accordava di vita a quel pastore, dopo il cominciamento di quell'edifizio; ed il 6 ottobre del 1839, giorno in cui si dipartiva per la eternità, fu giorno di lutto e di pianto di quanti il conobbero. E non soltanto i nostrali ma i diocesani della vicina Gallipoli sparsero lagrime, memori della somma prudenza di lui colla quale dal settembre del 1828 sino al marzo del 1832 ebbe ad amministrare quella Chiesa per volontà di Leon XII, così esigendo alcuni malumori surti tra il defunto vescovo gallipolitano e i suoi diocesani.

Il minuto elenco delle cose operate dal Lettieri per la sua diocesi menerebbe per le lunghe; ma tra le sue munificenze non vuol andar dimenticato il bel dono di una statua di S. Raffaele fatto alle claustrali di S. Chiara, e più tardi di un magnifico altare di marmo, che di sua mano consecrò e dedicò allo stesso arcangelo di cui era devotissimo.

(1842) *Angelo Filipponi di Palermo.* — Nel maggio del 1841 provvedevasi alla vacanza della sede neritina in persona del cospicuo D. Angelo Filippone, canonico della metropolitana di Palermo. Esitò dapprima lo eletto, ma piegandosi da poi ad ubbidire all' invito delle supreme podestà, addì 24 aprile del 1842 veniva in Palermo unto nostro vescovo, e nell'ottobre dell'anno medesimo venne a sedere in questa sua cattedra. Presagivasi lungo e felice governo al Filippone; ma il dotto e buon prelato dopo diciotto mesi di residenza tornossene alla terra natale, dove decidendosi ad una vita tutta di preghiera e di contemplazione, tanto si adoperò per essere esonerato dal peso dell'episcopato che alla fine ottenne quanto desiderava. Dolce è rimasta la memoria di lui in questa diocesi, nessuno potendo obbliare le sue amorose maniere, la sua carità verso tutti.

Mentre adopero la mia penna a questo cenno sulla patria Chiesa (settembre del 1846) giunge avviso ufiziale della traslazione a questa sede del vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, mons. D. Ferdinando Girardi dei padri della Missione. Il quadriennale governo pastorale delle dette Chiese è buono argomento a sperare molti vantaggi per la novella cattedra cui è destinato, e siamo certi che Iddio riconfermandolo ne'lodevoli impegni del ministero apostolico lo renderà emulo dei suoi gloriosi predecessori.

VII. *Capitolo e Clero di Nardò.*

Antichissimo vuolsi ritenere il Capitolo dei canonici di Nardò, come anchissima sostenni la sua cattedra episcopale. Que' che di antichità ecclesiastiche s'intendono sanno che nell'antica disciplina addimandaronsi *canonici* tutti quelli che formavano il clero, e che l' appellazione nasceva dall'essere inscritti nella matrice o *canone* di quella tale chiesa cui servivano. Questi canonici poi menavano vita comune col vescovo, il che voglio ricordare qui non perchè non sia cosa risaputa, ma per notare come soppressa l'antica sede episcopale neritina, onde le rendite di essa servissero al sostentamento dei monaci basiliani (il che fu detto dalle prime di questa scritta), non rimase sciolto il ceto canonicale, ma di unita ai basiliani continuarono a servire la chiesa. Ecco come si esprime il Cardinale Olivieri superiormente da noi citato:

Posteaquam Neritonensis Ecclesia facta est monasterium, tam Monachi quam Canonici Regulares fuerunt in eadem Ecclesia in qua divina Officia coniunctim exercebant. Quare ordinavit (*Rudulphus Card. Albanens.*) *in eadem ecclesia servitium viginti Personarum, demptis Dignitatibus, quarum decem mandavit esse monachos ex ordine S. Benedicti, et decem Canonicos Regulares.*

E basiliani dunque, e canonici regolari (ossia canonici viventi in comune e sotto una regola) misti fra loro continuarono a servire la Chiesa di Nardò fino al declinare del secolo undecimo, nè troviamo divisione fra monaci e canonici se non quando la Chiesa di Nardò dai basiliani passò ai benedettini nel 1088, il che non debbe recar maraviglia a chi sa che dal cominciamento di esso secolo principiarono i canonici ad abbandonar la vita comune, di che ne venne la così detta loro secolarizzazione. Questo fatto però non tolse che la Chiesa neritina fosse servita in comune da essi canonici e dai benedettini, avendo il cardinal Rodolfo negli atti sua visita stabilito, che nel coro dall' un dei lati sedessero i benedettini, dall'altro i canonici secolari, in pari tempo stabilendo dovere essi canonici continuamente stare in residenza, senza di che non avrebber goduto dei frutti di loro prebende. Tra i detti canonici eranvi le quattro dignità e, come innanzi fu notato, due arcipreti curati di rito greco e latino; ed alla elezione dell'abate tanto i monaci quanto essi canonici avevano voto di elezione: *Quod ad electionem Abatis, quae facienda occurret, vocentur tam Monachi quam Canonici etc.* (1)

Ripristinata la cattedra e riavuto il proprio vescovo il collegio de'canonici rientrò nella pienezza de' diritti quali in comune aveva esercitati con gli abati benedettini sino al 1412.

Successivamente s'ingrossò mano mano il numero di essi, e sotto gli auspicî degli eminentissimi commendatarî de Cupis, decano de' porporati, Cornaro, d'Aragona, non che di Landi e di Chigi, la mensa capitolare e le preminenze si accrebbero, e dal grembo de' canonici neritini sortirono personaggi valentissimi nella pietà, virtù, scienza ed erudizione. Da quei chiarissimi furono prescelte persone alle quali si affidarono negozî ardui e difficilissimi, e presso non poche corti di Europa, e specialmente in Lamagna disimpegnarono importantissime missioni. Altri di loro fiorenti per integrità di vita e dottrina furon promossi alle cattedre ed alle mitre. Un Pietro Sambiase, vescovo di Bovino, di Monopoli e dappoi arcivescovo di Brindisi, un Marcantonio Tollomei vescovo a Lecce, i due fratelli Ludovico ed Alfonso Spinelli, entrambi l'un dopo l'altro a Gallipoli, i de Rossi a Conversano, ed altri furon del pastorale gloria e decoro.

Dalla chericia e studî neritini sursero mai sempre veri e profondi addottrinati.

Un Giandomenico Roccamora abate silvestrino fu pubblico professore di matematica nella Sapienza di Roma, e scrittore di opere varie. Qui un Antonio de Ferraris detto il Galateo, eloquente, poeta, medico di re Ferdinando. Giacomo e Benedetto Capocci, il primo ordinario medico di re Federico, ed il secondo de' Predicatori, confessore e predicatore di Ferdinando.

(1) *Ex actis Visitat. Rodulfi Card. praecit.*

Anton Caraccio de' baroni di Corano, accademico a Napoli degl' Investiganti, secretario aggiunto de' cardinali Carafa, Raggi, Bragadino e Costaguti, autore di varie scritte, un Bartolomeo Tafuri, Tommaso Pinto, Gian Lorenzo Cristono, Bonaventura Tafuro, Domenico Maritato, padre Antonio Nociglia, l'ambasciadore Pirro Sambiasi, Barnaba de Nuecio confessore di re Ferrante, ed altri moltissimi ed oratori e teologi e canonisti e periti pure in ogni ramo di scienza. E per non digredire sino al fastidio rimando i curiosi alla biblioteca di Niccolo Toppi ed alla penna di Gio-Benardino Tafuri, nato addì 1 settembre 1695, morto nel 1760, amico de' letterati ed istoriagrafi, e consultato dall' annalista d' Italia Lodovico Muratori. Veggasi Francesco Soria nella Mem. degli storici del regno.

Dal merito in vero della personalità neritina mossi i sovrani accordarono al Capitolo feudi, decime, esenzioni e quel nobile privilegio del *Maestro-Mercato*, di cui in fine parleremo. L'almuzia di fine pelli screziate, la mozzetta nera col cappuccio alla benedettina erano in quei tempi col rocchetto le canonicali insegne, sostituite poscia in altre più decorose sotto il governo di Benedetto XIV. Ora s'indossa mozzetta, rocchetto e sottana violacea, cappamagna, con armellino o senza secondo le stagioni, calze e fiocco al cappello di color violaceo.

Per antico dritto convalidato da varie decisioni sinodali, e da pontificî rescritti, singolarmente di Gregorio XIII, l'ultimo in data del 7 giugno 1581, e lettere della sacra congregazione del 22 settembre 1592, tutto il clero neritino secolare da' primi vesperi di ogni sabato sino a' secondi inclusivamente della domenica, e così in qualunque giorno festivo, deve intervenire in coro per salmeggiare e adoperarsi ad ogni altra sacra funzione.

A decoro maggiore pertanto delle dignità e dei canonici i vescovi Antonio Sanfelice e Francesco Caraffa istallarono, come fu detto più sopra, due ceti di cappellani, detti mansionarî, il primo nel numero di quindici e l'altro di sei. Gravava a costoro l'obbligo d'intervenire alla salmodia e adoperarsi ad ogni servigio del coro, sia di canto sia di assistenza alle funzioni dell'altare. Il reverendissimo Capitolo dal quale interpellossi il consentimento con voto emesso annuì alle proposte de' due benemeriti prelati, ed aumentando con buon fine i coristi e vocali accordò ai medesimi talune concessioni e pensioni, coll' ampla riserba di riprenderle appena che il volesse, o che i due ceti si provvedessero di rendite anche minime tassativamente. Questi cappellani dei due ceti, amovibili *ad nutum Ordinarii*, da tre lustri circa sono stati fusi in uno solo, al quale corpo da monsignor Lettieri diedesi la sopraddotazione di tre mila ducati, fissandone il numero a dodici, nella veduta di stabilire eguale novero di mansionarî con dodici titoli di sacro patrimonio. La prefata riduzione però non effettuisce lo scopo propostosi da' pii Sanfelice e Caraffa, e l'incremento di rendita colla diminuzione del numero degl'inservienti al coro deroga in certo modo ai santi fini de' primi institutori. Non pertanto i ducati cinquanta di rendita annua non sono completi; e quindi inutilizzato l'oggetto della riforma, perchè non pareggia i dodici patrimonî secondo la tassa stabilita dal Concordato, ed in conseguenza l'amovibilità de' cappellani sembra la stessa mentre fluttua per mancanza di statuti proprî. Pare quindi agli avveduti che sia cosa più utile il tornare al primordiale stato, senza di che derogasi alla ragione, e ad ogni buon diritto e fine. L'amministrazione de' due ceti coalizzati non cangiò indole e natura; essa è tutta isolata, perchè l'appannaggio è particolare come l'era prima della rifusione di essi. Il reverendissimo Capitolo non ha contatto nè ingerenza sul patrimonio di quelli e partecipa soltanto *in divinis*.

E tornando a dire del Capitolo aggiungerò che i canonici e le dignità hanno dal re assegnata una prebenda badiale in virtù di reale decreto, e di un diploma che si manda al candidato, e di ciò ne dirò con poche parole. Il patrimonio capitolare in massa comune, ora divisa con apostolica autorizzazione in 25 porzioni diverse, e distinto dalla abaziale prebenda, tutto appartiene al solo Capitolo. Questo quindi nella pienezza del suo dritto delega annualmente nel secondo dì della Pentecoste, o in altro giorno se circostanza urgente l'esiga, due canonici o dignità prescelti a maggioranza di voti secreti, ed ai medesimi affida l'amministrazione di quella parte di patrimonio ritenuta per gli esiti indivisa, e di quelle porzioni divise, le quali vacano per morte o promozione delle dignità o canonici. Quei procuratori, od officiali rappresentano il Capitolo nella rivendica delle rendite o cespiti controversi, fanno le liti, incassano rendite ed introiti, e sopperiscono ad esiti e spese, tutelando come mandatarî od economi le attribuzioni e dritti spettanti al corpo mandante. Un di costoro, e propriamente il primo, che ordinariamente è il più anziano di stallo de' due eletti, prende la firma di vicario capitolare provvisorio sino all'elezione, quando avviene vacanza di sede. Il Capitolo di Nardò per ciò, a differenza di quasi tutti gli altri del regno, non è che un corpo compatto e composto dai soli canonici. Esso non ha porzionarî o partecipanti de' suoi beni fuorchè i soli colleghi, le sue attribuzioni, adunanze, sessioni, deliberazioni sono disimpegnate da se; e questa è una preeminenza la quale mentre agevola il benessere morale ed individuale, può dirsi con fondamento, che riconcentrando il potere senza l'alieno influsso di subalterni dirige le bisogna e faccende con unità di azione, e regola i suoi affari con rappresentanza nobile ed eminente. Il patronato delle badiali prebende, che non pareggiano la rendita, è regio, e dal re si conferisce l'abazia.

E metterò termine a dire del Capitolo di Nardò, dando qui il ragguaglio di un singolar privilegio goduto dal medesimo, detto del *Mastro-Mercato*, per lo quale nei tempi andati la presidenza della fiera annuale era concessa ad esso Capitolo.

Nel luglio di ciascun'anno il reverendissimo Capitolo adunavasi formalmente nel consueto luogo delle capitolari adunanze. Invocato lo Spirito Santo coll' inno *Veni Creator*, proponeva ed eleggeva a pluralità di suffragi secreti uno de' componenti del corpo per la carica di *Maestro-Mercato*, cui dava un assessore secolare, probo ed idoneo giurista. Nel primo sabato del vegnente agosto alle ore vespertine recavansi in corpo in su l'episcopio i due sindaci, uno de' nobili e l'altro del popolo, il camerlengo della città, il capitolo colle insegne corali, gli uffiziali civili e militari, il corpo municipale, e i personaggi nobili e distinti, tutti decorosamente vestiti. Il vescovo scendeva con essi in chiesa, e fatta breve orazione al Santissimo passava al trono. Ivi gli si presentavano lo stendardo o bandiera della città col civico stemma, ed egli consegnavalo al sindaco del popolo, quello del duca padrone colle gentilizie imprese, che dava al camerlengo, quello del re colle armi blasoniche, che porgeva al sindaco de' nobili, ed in fine un bastone lungo circa palmi otto napolitani al cui capo eravi un gran medaglione, ove da una faccia v'era scolpito lo stemma del vescovo, e dall' altra quello dell' abate eletto alla carica. Su lo spianato fuori la porta della cattedrale stavano allestiti e riccamente bardati scelti palafreni tenuti da galanti scudieri, ed un'immensa turba di spettatori. Ricevuti gli stendardi ed il bastone della giurisdizione badiale sortivasi dalla chiesa, e montati quei briosi destrieri incaminavasi il treno con quest'ordine. Il sindaco del popolo preceduto da dodici municipali con ceri accesi formava l'avanguardo e seguivanlo i nobili a cavallo. Veniva poscia il camerlengo di città preceduto da quattordici persone civiche con altrettanti torchi ardenti, e dietro a se i suoi di fila a cavallo. Tenevagli dietro il sindaco de' nobili antecesso da sedici staffieri colle loro torce, ed alle spalle una

mano di persone notabili a cavallo, e finalmente giungeva l'abate *maestro di fiera* coll'avamposto di diciotto scudieri con i loro ceri accesi, e seguito dai canonici a cavallo vestiti delle insegne, con retroscorta di ecclesiastici i quali chiudevano quell'ordinato cortèo. Dato il segno a quella marcia trionfale avviavasi la elegante *cavalcata* tra un mar di popolo accorso alla magnifica pompa, per la via spaziosa che conduce alla chiesa della Incoronata fuori le mura, cenobio da'PP. agostiniani scalzi, distante un miglio circa dall'abitato. Giunti a quel tempio fermavasi ed orava un tantino: al nuovo cenno che davasi dall'abbate si rimontavano da cavalieri quei corsieri superbi, e coll'ordine stesso rinviavasi lo splendido treno, il quale arrivato alla piazza fermavasi e scendeva. In elevato poggio del sedile si allogavano i tre sventolanti vessilli; e l'abaziale bastone frammezzo a plausi portavasi dapprima alla casa del canonico magistrato, come a segnale possessorio di giurisdizione, e tosto quell'asta, chiamata la *paciera*, da un cursore della curia vestito di abito talare con berretto a quattro punte giravasi in comparsa per le vie popolose e i dintorni della città. Da quel momento cessavano dall'esercizio giudiziario tutti i ducali, regî e civici maestrati, e la giurisdizione tutta riconcentravasi nell'abate *Maestro-Mercato*, o di fiera, il quale senza limitazione ed inappellabilmente decideva, sentenziava e transigeva tra' convenuti rei ed attori qualunque contestazione, piato, litigio, coll'assistenza soltanto e voto consultivo dell'assessore laicale prescelto pure dal Capitolo. Di lauti rinfreschi nell'abitazione del giudice abate erano regalati i congratulanti officiosi. Ciò durava per otto giorni e nella vegnente domenica alle ore pomeridiane tutti gli uffiziali civili, militari, municipali aventi parte al primo ceremoniale si portavano alla chiesa, e di conserva con quel giudice ecclesiastico con seguito e corteggio pedestre s'incaminavano al sedile di città. Di là riprendevano i rispettivi stendardi, ed il *Maestro-Mercato* la sua *paciera*, ed ordinati ogn'uno al suo posto dirigevansi a piedi nella strada che mena a porta Sanpaolo, contigua a cui giace una chiesetta di forma rotonda e di antica gotica costruzione. Poi fatta breve orazione si ritrocedeva alla cattedrale, ove trovavasi il vescovo co'suoi officiali e seguela, ed allo stesso riconsegnavansi le tre bandiere colla risaputa *paciera*. Suoni festivi di sacri bronzi, clangore di trombe musicali, e fuochi artificiali iniziavano e compivano quella pompa giurisdizionaria.

S'ignora il principio di un tale privilegio: tanto è antico. Quel tutto che si sa è, che Ruggiero re di Sicilia, con diploma del 1141, confermò tale privilegio, diploma esistente nell'archivio *lett. A*; che Carlo III lo ratificò con real dispaccio del 10 novembre 1759, e che Ferdinando IV il confermò con altro del dì 10 luglio 1762. Questi documenti non si trascrivono per non infastidire il paziente lettore.

VIII. *Duomo di Nardò e stato attuale della diocesi sotto varî rapporti.*

Il duomo di Nardò spazioso e di non ispregevoli forme componesi di tre navate divise un tempo da colonne, ed ora da pilastri quadrilaterali, e ciò per opera del vescovo Sanfelice, il quale rivestendo di grossa fabbrica le dette colonne, intese così a renderle più resistenti agli urti dei terremoti, del cui danno si era fatto sperienza precedentemente. Dodici cappelle decorano la chiesa, oltre l'altare maggiore: in questo vedesi la statua di Nostra Donna Assunta, opera di abile artista: fra i dipinti che ornano le cappelle non mancano di pregio quelli di S.Michele, di S.Gregorio, di S.Girolamo. Grandioso è il coro del Capitolo, grande la sacristia. La facciata del duomo è di gusto antiquato con tre porte d'ingresso. La cura delle anime dipende dall'unica parrocchia della cattedrale, la quale amministra circa undicimila anime. Tre conventi di frati, domenicani, riformati e cappuccini; due monasteri uno di clarisse, l'altro di oblate del terz'ordine di S.Francesco, sette sodalizî laicali, un seminario, uno spedale, due monti di pietà, uno stabilimento di beneficenza; ecco lo stato presente delle cose religiose della città. Il clero è numeroso anzichenò, ma non gode di partecipazione, perchè non vi è massa.

In diocesi vi sono due colleggiate, una a Copertino, l'altra a Galatone (paesi aventi ciascuno popolazione di 5000 uomini). A Copertino, patria di S. Giuseppe, oltre le due chiese interne, altra ve n'è fuori le mura addimandata della *Grottella*, ove stanno i PP. conventuali. Evvi pure un convento di cappuccini ed alcuni sodalizî. Galatone ha un santuario celebre, sacro alla immagine di un Crocifisso dipinto ad affresco, mirabilissimo, e decorato di privilegi. Casarano e Parabita tengono ordini religiosi; di cappuccini quello, di alcantarini questa. Sodalizî in entrambe. Parrocchiali numerate, e popolazione circa un tre migliaia per ogni una.

Mattino e Racale, di anime due mila circa: sodalizî in esse, e Racale ha un ritiro di padri osservanti. Taviano va a paro. Tuglie, Alliste, Aradeo, Neviano, Melissano al di là di un migliaio con sodalizî tutti. Noha, Seclì, Felline sotto al mille han confraternite, e Seclì fuori le mura ha un convento di osservanti. Tutti i succennati comuni hanno stabilimenti di pietà. Giacciono qual più qual meno in deliziose posizioni, e quasi in linea che mena all'austro: essi sono siti nel perimetro di circa venti miglia, e l'ultimo del sentiere, ch'è il derelitto Felline, mira sovrastarsi il vescovile Ugento.

Copertino e Noha sono eccentrici soltanto, e quello vergesi al nord, e questa divergesi dal sud per l'oriente. I cleri sono proporzionati alle anime, e sonovi de'soprannumeri non partecipanti. In generale la città diocesi offre begl'ingegni in tutte le classi, ma mancasi di buoni studî e di direzione; la chiericia impertanto è sufficientemente instrutta, e sotto auspicî più filantropici sorgerebbero genî da essa lei. Gli altri luoghi, casali, terre, abbazie sono ermi e ben dappoco abitati. Rustici, castaldi, agricoltori coprono quel suolo e quelle scrollate abitazioni, residenze in tempi andati di cospicui e potenti signori. Vi si nominano in quelli dal vescovo e s'investono gli arcipreti ed abati rurali, ed in alcune vi si forma titolo canonico di sacra ordinazione, perchè offrono la rendita voluta dal Concordato in vigore. Le due mense del vescovo e del capitolo avevano privilegi ed esenzioni, e ciò in forza di leggi generali e di disposizioni eccezionali godevano pacificamente.

Poscia, come le altre, le aziende vescovile e capitolare han perduto non pochi privilegî; e quel che più grava han tolerato senza risentirne la perdita e sottrazione di feudi e di decime, e prima e negli sconvolgimenti de'tempi non lontani della commissione feudale. Ora però dietro gli assegnati deprezziamenti offrono nondimanco la prima un quattro migliaia lordi di ducati annui, e la seconda, cumulativamente tra le venticinque badiali prebende e massa capitolare, un sei mila ducati di annuale rendita. Esse fruiscono derrate in cereali, vini, olî, decime, ridecima, canoni, ed altri cespiti. Con più saggia e vigile amministrazione, col dissodamento cioè e coltura dei predî della mensa episcopale feracissimi all'ubertoso ulivo, con solerzia maggiore per la capitolare, con la non difficile revindica del perduto e manomesso in entrambe, riprenderebbero l'antico possedimento e rinomanza.

TOMMASO CAN. LOMBARDI

NAZARET

(Chiesa metropolitana)

La Chiesa di Nazaret è delle più illustri ch'ebbe il cristianesimo, pel nome della città ove fu la sua prima sede, pei singolari privilegi onde venne arricchita, e più ancora per le sue vicende, le quali ricordano fatti memorabilissimi nella storia dell'Oriente e di tutto l'Occidente.

Siede la città di Nazaret nella Galilea, parte sulla china e parte a piè di un monte, lontana da Tolemaida ventisei miglia, e settanta da Gerosolima (1). Dalla parte di Occidente guarda il Tabor (2), ed è vicina per un lato al Cisson, e per l'altro alla famosa pianura di Esdrelon (3). Era piccolo e disprezzato villaggio (4), prima che G. C. le avesse conferito una gloria unica al mondo, e senza pari, degnandosi di compiere in essa l'ineffabil mistero della Incarnazione. Fino ai tempi di Costantino fu abitata da soli ebrei (5): sant'Elena l'ornò di edificî e sontuosi tempî, che si vedevano tuttavia interi al settimo secolo (6). Guasta dagli arabi (7), fu poi nel duodecimo secolo nuovamente restaurata, e popolata da' crociati (8). Dopo la loro infelice partita da santi luoghi, ne fecero mal governo, or la peste, ed ora la barbarie dei suoi padroni, talmente che poco più di un secolo indietro vi si contavano appena cinquanta casa di contadini (9), sebbene vi fu di poi chi noverò cinque mila abitatori (10): gli ultimi viaggiatori dicono tremila (11). Questi la maggior parte sono cattolici, il resto maroniti, greci scismatici e turchi, i quali qui contro l'usato sono miti verso i cattolici (12). Un solo edificio vi dura degno di essere ricordato, ed è la chiesa ed il convento dei PP. francescani (13); il rimanente è povere case, o meglio capanne. I contorni della città sono inculti, e nelle notti le voci dei lupi, e d'altre bestie selvatiche turbano i sonni agli abitanti (14). Eppure in tanto abbandono e povertà Nazaret ha tali pregi che invita sin dalle più lontane regioni della terra i pellegrini a visitarla. In una parte si leggono incise sul marmo queste auguste parole: QUI IL VERBO SI È FATTO CARNE (15); e a poca distanza si mostra il luogo onde passò Gabriele per annunziare alla Vergine Maria il gran mistero; qui vi si dice poco più oltre era l'officina di Giuseppe; questi sono gli avanzi della sinagoga, ove Cristo predicò; quella è la rupe donde lo volevano precipitare. E se a sette miglia dalla città tu sali sul monte della gloria, vedrai da una parte il campo delle spighe, dall'altra la montagna delle beatitudini, qui il luogo della moltiplicazione dei pani, colà Tiberiade, Cana, Cafarnao, e più oltre la valle di Israel, dove morì Saulle e Giosia, dove posero le tende i crociati, dove in varî tempi vennero ad accamparsi e combattere quasi tutte le nazioni guerriere della terra (1). Nè ultima tra le glorie di Nazaret è quella della sua sede metropolitana, la cui storia essendo ripiena di molte e varie vicende di fortuna, si può partire in tre diverse età. La prima è dal suo nascere al suo trasferimento; l'altra contiene i fatti avvenuti sino all'unione colla Chiesa di Monte Verde; la terza giugne sino a questi giorni. Così meglio si conosceranno le sue condizioni, i suoi titoli, e privilegi, ed insieme si vedranno le ragioni, onde nei diversi tempi le furono conceduti.

I. Tutti gli scrittori, che ne hanno ragionato, si accordano nel dire, che Nazaret fu decorata della cattedra metropolitana dai crociati, dopo che questi guidati da Goffredo, nel 1099, ritolsero agl'infedeli il sepolcro di Cristo e i luoghi circostanti (2). Nè di ciò si vuol punto dubitare, ma non si può parimente affermare, come par che facciano l'Ughelli ed il Le Quien (3), che prima dei crociati non fosse stata Nazaret neppur sedia vescovile. L'Adricomio (4) par che l'intenda altramenti, ed il La Martiniere (5) ancora dice, che assai prima di avere l'arcivescovo, Nazaret ebbe già il vescovo; sebbene nè l'uno nè l'altro arrechino alcuna pruova della loro opinione. Egli è però cosa certa, che poco più di un secolo addietro in Nazaret risiedevano dei vescovi di rito greco: tra quali si noverano Pacoro, che poi fu patriarca di Alessandria, e morì sotto le rovine di un terremoto a Smirne nel 1685 (6); Partenio che nel 1672 intervenne al sinodo di Bethlehem convocato da Dositeo II per condannare gli errori di Calvino (7), e Doroteo, il quale governava la diocesi nel 1733, come fu riferito al Le Quien per lettere venute da Tripoli di Siria (8). Ora in quel tempo la successione degli arcivescovi latini, cominciata dopo la conquista dei crociati, era stata già trasferita in Occidente, come si dirà in appresso: nè sappiamo che i greci tornati in Palestina dopo la sconfitta dei latini crearono nuovi vescovi, se non in quelle sedi che erano state già da essi fondate prima delle crociate, avvegnachè i titoli si conservassero e conferissero contemporaneamente eziandio nella Chiesa cattolica; come quelli di

(1) Vedi *Theatrum terrae Sanctae, auctore Christiano Adrichomio Delpho*, *Coloniae Agrippinae* 1590, p. 141. Philippi Ferrarii, et Mich. Ant. Baudrand, *Novum Lexicon Geographicum*. Isenaci 1677, tom. I. p. 513. Le Quien, *Oriens Christianus*, vol. 3. *Opus posthumum*. Parisiis 1740. p. 693. et seqq.

(2) V. L'*Onomasticon Urbium et locorum sanct. scripturae* Eusebii Caesareensis, et sanct. Hieronymi, Amstelodami 1704. p. 117. e la nota corrispondente di Giac. Bonfrerio.

(3) V. Gli autori di sopra citati, e *Le Grand Dictionaire Geographique* di *Bruzen La Martiniere*, Venise 1737, tom. VII, p. 60.

(4) Iohan. I. 46.

(5) V. S. Epifanio *Haeres*. 30. *cap. II*. p. 136, *a*; ed Eusebio e S. Girolamo nel luogo citato.

(6) V. Adamnano, *De locis SS*. l. II.

(7) V. La Martiniere, *luog. cit*.

(8) V. Guglielmo Tyrio, *De Bello Sacro*, passim.

(9) V. La Martiniere, *ibid*. pag. 60.

(10) Vedi G. R. Pagnozzi, *Geografia moderna universale*, Firenze 1822. vol. I. p. 157.

(11) V. Marie Ioseph de Geramb, *Pelegrinage a Ierusalem* ec. an. 1831, 1832, et 1833, *Paris* 1836, tom. II. let. 38, p. 203. Balbi, *Compendio di Geografia*, Torino 1834, tom. II. p. 904, 905.

(12) V. Balbi *luog. cit*. e de Gerambe, ibid.

(13) V. Balbi *luog. cit*. e de Geramb. *luog. cit*.

(14) V. De Geramb, *ib. pag*. 210.

(15) V. La Martiniere, *ib*. pag. 61. Balbi, *luog. cit*. de Geramb, *ib*. p. 203.

(1) Vedi gli autori citati nella nota precedente.

(2) Ughel. *Italia Sacra*, edit. secund. Venetiis 1721, tom. VII. Col. 769. Le Quien *op. cit*. tom. III. Col. 696, et Col. 1293 et seqq. *Ferrario e Baudrand*, op. cit. p. 513.

(3) *Italia Sacra*, loc. cit. *Oriens Christianus*, ibid.

(4) *Theatrum Terrae Sanctae*, p. 141.

(5) *Le Grand Dictionaire*, tom. VII. p. 62.

(6) Le Quien, *op. cit*. Col. 695, 696.

(7) Id. *ib*., e *Collect. concil*. P. Harduini. tom. XI, Col. 267, E.

(8) Le Quien, *loc. cit*.

Antiochia, di Alessandria, di Gerosolima (1). Sicchè quel Pacoro, quel Partenio, quel Doroteo nominati di sopra, è a dire che appartenessero non alla successione della sede fondata dai crociati, ma di un'altra di rito greco, stabilita in Nazaret facilmente prima dell'arrivo dei latini; poichè non si legge che dopo il ritorno in Terra Santa essi vi avessero eretta alcuna novella cattedra vescovile. Aggiungasi a questo, che quando i greci si ridussero nuovamente ad abitare i santi luoghi, volendo ripor le cose nell'antico stato, e distrugger le novità fattevi dai crociati, non tolsero la sedia episcopale a Nazaret, ma solo rendettero a Scitopoli i suoi diritti (2): il che è non lieve indizio, che la cattedra nazarena era già prima delle Crociate. Ma checchessia di ciò, non ci ha dubbio alcuno, che la Chiesa di Nazaret ebbe splendore e fama dalla pietà dei crociati, e massimamente del prode Tancredi. Il quale avendo riportato in premio delle sue valorose fatiche la signoria di Tiberiade e della Galilea, essendo pio altrettanto che forte, pose amor singolare a Nazaret, e si studiò in varî modi di render gloriosa la terra, ov'erano le vestigia dei piedi del Signore (3). Onde vi fondò un vescovado di rito latino, e di splendidi doni, e di sufficienti entrate il dotò, di consenso ed autorità del pontefice Pasquale II. Non però è da credere, come tengono la maggior parte degli scrittori, che Tancredi fosse stato quegli che innalzò a metropoli la cattedra di Nazaret, trasferendo in essa il titolo e i diritti di Scitopoli; chè ciò avvenne alcuni anni di poi, come mi fan pensare le memorie che ne rimangono di quel tempo, di che parlerò appresso.

Il primo che resse la Chiesa di Nazaret pare che fosse stato BERNARDO (4), il quale nel 1120 intervenne al concilio convocato in Napoli di Samaria da Baldovino II, e sedè terzo nell'augusto consesso, appresso a Garimondo, patriarca di Gerosolima ed Ebremaro arcivescovo di Cesarea (5). Dopo tre anni ricordasi il medesimo Bernardo, in nome pur di Baldovino co' principali di Palestina, fermare e giurare, nella chiesa di S. Croce in Acri, la lega co' veneziani per l'assedio di Tiro (6).

Nell'anno 1129 un altro pastore aveva la Chiesa di Nazaret per nome GUGLIELMO, il quale fu testimone ad una donazione fatta dal vescovo di Tiro alla chiesa del santo Sepolcro, e morì intorno al 1138 (7).

A Guglielmo succedette ROBERTO, il quale io credo che fu primo ad avere il titolo di arcivescovo; si perchè Guglielmo di Tiro a lui dà la prima volta questo nome (8), e sì perchè nelle antiche memorie che ci rimangono di quella età, trovo che nel 1125 il pastore di Nazaret chiamavasi vescovo, e nel 1141 arcivescovo (9). Col titolo ebbe anche i diritti di metropoli, che prima appartenevano a Scitopoli (l'antica Bethsen (10)), e la suggezione del vescovo di Tiberiade e del priore del monte Tabor (11), e non già dei due vescovi di Sebaste e del monte Sinai, l'uno di rito greco e l'altro latino, come afferma il Terzi (12). Tutto

(1) V. Le Quien, *op. cit.* tom. III. passim.
(2) V. Le Quien, *ibid.*
(3) V. Guglielmo Tyrio, *de Bello Sacro* l. IX, c. 13 edit. Basilese 1549.
(4) Le Quien, *ibid.* Ughelli, *ibid.* p. Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico del sacro militar ordine gerosolimitano*, Lucca 1733. p. 451.
(5) Guglielmo Tyrio, *de Bello Sacro*, l. XII, c. 13, p. 296, 297, traduzione. Venezia 1610.
(6) Ibid. *cap.* 25. p. 307 a 309.
(7) Le Quien, *ib.* col. 1293. B.
(8) Guglielmo Tyrio, *op. cit.* l. 16, cap. II.
(9) V. *Il codice diplomatico del sacro militar ordine gerosolimitano*, Lucca 1733, dipl. VIII, p. 8, e dipl. XX. p. 21.
(10) Caroli a S. Paolo, *Geographia sacra*, Amstelodami 1704, p. 302; e Le Quien, *op. cit.* tom. III.
(11) V. Le Quien, *ib. Codice diplomatico ec.* dip. CXLIII, p. 179,
(12) V. *Siria sacra* dell'abat. Biagio Terzi di Lauria, Roma 1695. l. 2, c. 97, p. 296 e segg.

ciò ottenne Roberto, come io penso, dalla munificenza e gratitudine di Baldovino III; il quale avendolo preso compagno nella spedizione a Bostra di Arabia, fu miracolosamente egli ed il suo esercito campato da un incendio, per le preghiere del buon' arcivescovo, e per virtù del SS. legno della Croce, che quegli seco portava (1). A questo Roberto fu conceduto d'intervenire in uno de' più solenni ed augusti congressi che abbia veduto il mondo, quando in Tolemaida si congregarono il re di Gerusalemme, l'imperador dei romani, il re di Francia, un legato del pontefice, ed i maggiori principi di tutto l'Oriente e l'Occidente, per deliberare intorno a' più gravi negozî della Palestina (2).

ROBERTO II fu eletto ad arcivescovo di Nazaret nel 1151 (3); donde dovette per alcun tempo partirsi, forse molestato dalle armi degl'infedeli; perocchè nel 1152 era nel campo dei cristiani, quando questi incominciarono a stringere di assedio la città di Ascalona (4).

AITARDO eletto nel 1155 (5), morì quattro anni appresso in Costantinopoli, ove era ito ambasciadore del terzo Baldovino, per dimandare una delle parenti dell' imperador Manuele in isposa al re di Gerusalemme (6).

Più lungo e più memorando fu l'arcivescovado di LOTARDO, *uomo mansueto, affabile e benigno,* come il chiama Guglielmo vescovo Tiro suo contemporaneo (7). Lotardo di priore della Chiesa di Nazaret, ne fu eletto arcivescovo nell'anno 1158, e uscì di vita nell'anno 1190 (8). Ebbe parte nei più gravi negozî che si trattarono a quei dì nell' Oriente; ma quello che rendette più chiaro e più memorabile il suo episcopato si fu il concilio tenuto nel 1159 in Nazaret; nel quale concilio l'Oriente riconobbe legittimo, ed accettò il gran pontefice Alessandro III (9), che fu poi capo della famosa lega lombarda contro Federico Barbarossa.

Del successore di Lotardo si è smarrito il nome (10), ma non perduta la memoria: chè essa vive nelle lettere dell'immortal pontefice Innocenzo III, la cui mente vasta e l'instancabile zelo avendo abbracciato quasi tutto l'orbe, non trascurò neppur l'Oriente, ove si valse della pietà e dello zelo dell'arcivescovo nazareno per menare ad effetto non pochi dei suoi nobili e santi disegni (11).

Di tre altri arcivescovi che succedettero, pare che non abbia avuto contezza l'Ughelli: ma egli è certo, che non

(1) Guglielmo di Tiro, *luog. cit.*
(2) Guglielmo di Tiro, *l.* 17. C. I, p. 428 e 429; Le Quien., *loc. cit.* col. 1295.
(3) Le Quien, *ibid.* Ughelli ib. p. 771.
(4) Guglielmo di Tiro. l. 17, c. 21, p. 449. Le Quien, *loc. cit.*
(5) Le Quien ed Ughelli, *nei luog. cit.*
(6) Guglielmo di Tiro, l. 18, c. 16 e 22, pag. 476 e 482; e Le Quien, *ib.* p. 1295 e 1296.
(7) De bello sacro. l. 18, c. 22, p. 482.
(8) V. Ruggiero de Hoveden, *Annal. part.* 2, p. 685, *edict. Francof.* 1601.
(9) V. *Collet. concil. P. Harduini*, *tom. I*, *p.* 1404; Guglielmo di Tiro, *op. cit.* l. 18, c. 29; e Baronio, *Annal. ecclesiastici ad hunc annum, edit. Lucae* 1746, tom. XIX, p. 146 et seqq., e la nota del Pagio *ibidem.*
(10) V. Le Quien, ib. p. 1296, e Ughelli, *ibid.* Direi che costui sia stato *S. Gervasio* carmelitano, siro greco, se volessi aggiustar fede al novero degli arcivescovi nazareni compilato da D. Niccolò de Iorio, che nel passato secolo conservavasi nell'archivio della città di Barletta, del quale fa menzione Fr. Paolo de Leon nella *memoria delle obbligazioni della confratellanza del real monte della Pietà di Barletta*, Napoli 1772, *not. y. n.* 7 e 8, p. 20 21 22 23. Ma io non so risolvermi a creder molto accurata l'opera del De Iorio, sì perchè non arreca in pruova alcun diploma, e sì perchè contraddice al Le Quien, all'Ughelli, ed a'documenti riferiti nel *Codice Gerosolimitano* sopra citato. Potrebbe forse scusarsi il de Iorio coll'ammettere la doppia serie degli arcivescovi nazareni, di che si è parlato sopra.
(11) V. *Il tom. I. delle lettere di questo pontefice*, *edit. Baluz. let.* 13. *lib.* 1, *p.* 40. *c.* 1; *let.* 517. *l.* 1, *p.* 297, *c.* 1; *let.* 56?. *l.* 1, *p.* 321, *cap.* 2; *e let.* 273. *l.* 11, *p.* 32? *c.* 2. *e p.* 321, *c.* 1.

interruppesi la successione. Perocchè nel 1213 l'arcivescovo nazareno fu dal medesimo Innocenzo III invitato al concilio lateranese, che si dovea celebrare due anni appresso (1), ed il successore di costui, di nome forse NICCOLÒ (2) scrisse intorno all'anno 1227 a papa Gregorio IX, delle grandi calamità che sostenevano in Palestina i cristiani (3). Il terzo poi, di cui pur tace l'Ughelli, ebbe forse nome ENRICO: scrisse eziandio delle stragi che facevano in Terra Santa gl'infedeli (4); ed ebbe parte nella pace procurata da Gregorio IX tra l'imperador Federico e i cittadini di Acri ed altri cristiani del regno di Gerusalemme (5).

ENRICO, secondo di questo nome, fu costretto per molti anni ad esulare dalla sua sede, e viversi in Tolemaida, città più forte e più sicura dall'impero dei saraceni (6). Raccolse costui il frutto dei meriti suoi e dei suoi antecessori dal pontefice Clemente IV, il quale nel primo anno del suo pontificato, di Viterbo (ove si stava guardingo dalle armi e dalle insidie di Manfredi) spedì un breve di tanti e sì cospicui privilegi al pastore ed alla Chiesa di Nazaret, che rendette e l'una e l'altro singolari nella cristianità. Da prima si confermano tutt'i privilegi conceduti alla cattedra di Nazaret dagli altri pontefici, e si stendono a tutte le Chiese, anche oltremare, ch'erano soggette a quella metropoli. Appresso si conferisce la facoltà di copiose indulgenze a chi o recasse alcuna offerta o compisse altro atto di pietà in quelle chiese, nelle maggiori solennità dell'anno. Finalmente esenta la Chiesa da qualunque altra soggezione, da quella in fuori della sedia apostolica, e dà *all'arcivescovo di poter usare la croce e il pallio, in segno di pieno potere, per tutto il mondo* (7). Privilegio unico e senza pari, ma ben degno di quella Chiesa e di quella città, ove vestì le umane membra colui che sulla croce salvò il mondo.

Dall'anno 1268, in cui morì Enrico, insino al terminar del secolo si noverano due altri arcivescovi in Oriente col titolo di Nazaret. Il primo di cui non si conosce il nome, fu da Gregorio X deputato a giudicar della contesa nata tra Ugone re di Cipro, e Maria figliuola di Boemondo principe di Antiochia, pel titolo della corona di Gerusalemme (8). L'arcivescovo sentenziò in favor di Maria, dalla quale ereditò il diritto d'intitolarsi re di Gerosolima Carlo d'Angiò, e per esso i re di Napoli (9). Così allora cominciò a declinare la grandezza dei latini in Oriente per restarne non altro che il nome e la memoria tra noi; come avvenne al medesimo arcivescovo di Nazaret, sotto il governo del successore di lui, che fu il dotto domenicano IVONE o GUIDONE (10) (come altri il chiama) nell'an. 1290, quando perduta Tolemaide, ultima speranza dei prodi sfortunati guerrieri, furono sterminate dall'Oriente anche le reliquie del nome latino (11).

Qui termina la prima serie dei pastori di Nazaret: due vescovi, ed undici arcivescovi, gli ultimi dei quali neppur sedettero nella loro città, due volte venuta a mano degl'infedeli nel tempo delle Crociate, e due volte loro ritolta; ma andarono vagando or in una ed ora in un'altra città di Palestina, secondo che variava colà la fortuna delle nostre armi: il più del tempo si stettero in Tolemaida (1). Età certo fu questa fortunosa e instabile per la Chiesa di Nazaret, ma non senza gloria se considerino i privilegi e gli onori onde l'arricchirono i sommi pontefici, e le munificenze dei principi e dei privati cittadini, che la rendettero potente più che altra mai, non solo in Oriente, ma eziandio in molte regioni di Europa, ove ebbe potestà e non poche signorie (2), di che ora sarebbe vano il parlare. Ben non è da trasandare un fatto che fece assai più memoranda la perdita dell'arcivescovo nazareno dalla Palestina: e questo fece che nell'anno appresso la povera casa, ove la Vergine Madre concepì il Figliuol di Dio, contigua all'abitazione del pastore, fu miracolosamente trasportata di Nazaret in Dalmazia, e tre anni di poi nel luogo ove oggi si venera; quasi volesse Iddio con questo prodigio difenderla dagli oltraggi degl'iniqui signori, ed insieme dare avviso ai mortali, che oramai in Italia dovea serbarsi il nome e la memoria di Nazaret.

II. Quando i latini perdettero la signoria dei santi luoghi, non perdettero però la speranza di riaverli; anzi più che mai allora nutrivala lo zelo dei pontefici e dei principi, tutti intesi a por mano nuovamente all'altra impresa. Se non che divise le forze e gli stati d'Europa per la guerra accesa nel 1335 tra la Francia e l'Inghilterra, finalmente fu posto giù il pensiero dell'Oriente (3). Or per tutto quello spazio di tempo che corse dalla cacciata dei crociati insino all'anno detto di sopra, non si pensò a stabilire sedi ferme ai vescovi che ritenevano i titoli delle Chiese orientali; anzi li troviamo ricordati ora in Francia, ora in Italia, e talvolta eziandio in Grecia, quasi per essere di colà più vicini alla terra dove aspiravano di tornare (4).

Lo stesso si può credere che fosse avvenuto di tre arcivescovi di Nazaret in quel tempo; il primo dei quali ebbe nome GUGLIELMO, eletto da Bonifacio VIII nel 1298; il secondo PIETRO, che nel 1326 consecrò in Padova la chiesa di S. Lorenzo (5), e l'altro pur PIETRO, dotto e pio domenicano, che uscì di vita nel 1345 (6).

Nel tempo di DURANDO, che morì nel 1348 (7), o del successore di lui RICCARDO, che ebbe il titolo di arcivescovo nazareno fino al 1368 (8) si può porre, checchè ne dicano senza fondamento il Tortora (9) e Nicolò Iorio (10), lo stabilimento della metropoli di Nazaret in Barletta, città della Peucezia, posta sull'Adriatico, in riva all'Ofanto. Perchè, in preferenza di qualunque altra, fosse stata quella città eletta ad un tale onore, non trovo che ne parlino gli scrittori. Ma se ne fosse lecito di proporre alcuna congettura,

(1) Labb. *tom. XI. concil. col.* 126. *D.*
(2) Le Quien, *loc. cit.* col. 1297 e 1298.
(3) V. Matteo Paris edit. Parisii 1644 p. 2235 e 224, A.
(4) V. Idem, *p.* 427, *col.* 1. *D.*
(5) V. Raynaldo, *Contin. ann. eccles. Baron. ad annum* 1236, n. 25. Le Quien, *loc. cit.*
(6) V. Il continuatore di Guglielmo di Tiro, *tom. V. Vet. Script. e monum. ampl. Collect. col.* 743, *C.* e Le Quien, *op. cit. col.* 1298, E.
(7) V. la bolla riportata dall'Ughelli, col. 771, 772.
(8) V. Raynaldo, *ad h. an. tom. XIV.* n. 19, e Le Quien, col. 1299.
(9) Ughelli, col. 772 e 773.
(10 Ughelli, *ibid*; Bremond, tom. II. *Bullar.* p. 35, ad an. 1290; Fontana, *Teatr. Dominic. p.* 88, *tit.* 66 e Le Quien, *loc. cit.*
(11) *V. Ann. Eccles. Baronii ad hunc annum, tom. XIX*, n. 6. *Pagium, ibid. n.* 12. *Chronographum Reichspergersem ex Tagenone pataviensis ecclesiae decano. ib; Acta Sanct. Bollandi, Mai, tom. III. tractat. praelim p.* 69, *Antuerpiae* 1680.

(1) V. *Il codice diplomatico* nei luoghi citati, e specialmente a p. 458 e segg. e il Terzi, nella *Siria Sacra*, p. 296.
(2) Le Quien, *op. cit.* tom. III, p. 1299, e per tutto il rimanente volume, e il trattato preliminare *al tom. III. Mensis Mai Act. Sanct.* Antuerp. 1689.
(3) *Ibid. passim.*
(4) V. Le Quien. *ib.* e Ughelli, col. 773. A.
(5) Le Quien ed Ughelli nel luogo citato.
(6) Ibid.
(7) Ughelli, *ibid.* C.
(8) Le Quien, *luog. cit.*
(9) Il Tortora per gelosia che aveva a Barletta pone questo fatto alla metà del secolo XV, nell'opera *Relatio status Sanctae primatialis Ecclesiae Canusinae, Romae 1758, cap. XV. §. 2. n. 21, p. 224* e segg.
(10) Costui pone l'avvenimento nel 1307 in un'opera inedita negli arcivescovi nazareni, citata da Francesco Paolo de Leon. *Delle obbligazioni della Confratellanza del Real Monte della Pietà di Barletta.* Napoli 1772, nota y, n. 7, p. 21 e 22, et nota 158, p. 222 e segg.

vedremmo che se ne possa assegnar la ragione nel sito medesimo della città, la quale sta come nel centro di quei luoghi del reame di Napoli, ove la Chiesa di Nazaret avea chiese e poderi dalla Campania sino alla terra di Otranto. Che se vogliasi por mente alle altre terre che ella possedeva non pure in Toscana e in Lombardia, ma in Francia ancora ed in Inghilterra ed in Ispagna da un lato, e da un altro in Grecia ed in Ungheria ed in Dalmazia e in Alemagna, sarà manifesto come non poteva in quei giorni sceglersi luogo più opportuno e di più facile communicazione con tutte, che una porta della Puglia situata quasi nel mezzo delle due opposte contrade. Nè certo per altra cagione vuolsi tenere che gli arcivescovi di Nazaret, insino da che dimoravano in Palestina ebbero un loro general vicario in Barletta; di uno dei quali conservasi ancora un atto solenne stipulato in quella città l'anno 1162; prezioso monumento, in cui sono noverati i molti feudi, e le chiese soggette al metropolitano di Nazaret (1). Avea sua stanza questo vicario in una chiesa del suo arcivescovo intitolata in S. Maria di Nazaret (2), della quale ancor oggi si veggono le vestigia fuori le mura della città.

Quivi pure fu la dimora dei primi arcivescovi che vennero in Puglia, i quali furono GUGLIELMO Balvaisi, che vi stette sino al 1368-GIOVANNI Salamoni, eletto nello stesso anno-GIOVANNI Romano, trasferito alla Chiesa di Egina nel 1400, e GIOAN PAOLO O ALESSIO, francescano, che trapassò nel 1431 a tempo di papa Eugenio IV (3). Del successore di costui, AGOSTINO dei Favoroni romano, si dee fare particolare menzione. Questi fu dei più dotti uomini del suo secolo, e di maravigliosa sottigliezza d' ingegno, onde meritò il nome di novello Agostino. Con la dottrina congiunse tanta pietà ed innocenza di vita, e tanto zelo dell'onor divino e della salute delle anime, che tra gli eremiti di S. Agostino, al cui ordine egli apparteneva, ha titolo ed onori di beato (4). Fu innalzato alla dignità di arcivescovo nazareno nel 1431, e morì dodici anni appresso in Prato di Toscana (5).

Il ventesimoterzo dei pastori nazareni fu GIACOMO Auriglia, napolitano, chiaro non meno per virtù, che per gentilezza di sangue (6). Questi nel 1449 fu eletto vescovo di Canne (7), e nel 1455 chiamato all' arcivescovado di Nazaret. Le quali due Chiese egli resse contemporaneamente, essendo state nel medesimo anno congiunte insieme da papa Callisto III, per tal modo che l'arcivescovo nazareno s' intitolasse vescovo di Canne, e ritenesse tutt' i diritti e privilegi di quella Chiesa (8), già illustre per fondazione di origine apostolica, anzi del principe stesso degli apostoli (9), per munificenze di molti principi e pontefici (10). Fu Giacomo carissimo a re Ferdinando I d'Aragona, il quale fecelo anche suo consigliere, lo dichiarò primo cittadino di Barletta (11), e concedette a lui ed a'suoi successori due insigni grazie. La prima fu di poter aprire nella propria diocesi per quattro giorni prima, e cinque dopo la solennità dell' Annunziazione di Maria una fiera o mercato, che dir si voglia, di ogni sorta merci e derrate, libera ed esente da qualunque soggezione o gravezza, con piena autorità nell' arcivescovo di elegger magistrati, di comandare e amministrare la giustizia (1). Fu questa concessione spedita nel 1456, e non fu taciuto che ciò faceva Ferdinando in espiazione delle colpe di suo padre Alfonso, e per sua special devozione a quell' augusto mistero della nostra sacrosanta religione. Così quella medesima cagione che avea spinto Tancredi e Baldovino a fondare la sedia episcopale di Nazaret e poi innalzarla a metropoli, ora movea l'Aragonese ad accrescenne la dignità e lo splendore. L'altra che per la medesima causa fu conceduta tre anni appresso, era che potesse l'Auriglia, e suoi successori in perpetuo, cavar dalle prossime saline dugento carra di sale ogni anno, senza nè balzello, nè altro impedimento, con intera facoltà di disporne a proprio talento (2). Non meno che della prosperità temporale ebbe il buon Giacomo sollecitudine dei più veraci beni della sua dioceci; onde nel 1491 morì rimpianto e desiderato da tutti i buoni dopo trentasei anni di governo (3).

Non fu egualmente pacifico l'arcivescovado di GIOVAN MARIA, della nobilissima stirpe de Poderici, napolitano, eletto nel 1491, e dopo diciannove anni trasferito alla cattedra di Taranto (4). Cacciati gli aragonesi dal reame più per la fortuna che pel valore di Carlo VIII, e seguiti quei lagrimevoli casi, di che parlano le storie di quell' età, ruppesi l'accordo fermato tra la Francia e la Spagna per la divisione del recente acquisto, e Consalvo, che governava la guerra pel re cattolico, si chiuse nel 1504 entro le mura di Barletta, lasciando tutto il contado esposto alla furia francese (5). Fu allora il buon Poderici costretto a ripararsi entro la città, la sua Chiesa rovinata (6), e spoglia della maggior parte delle sue possessioni ed entrate. Nondimeno fu tanto avventuroso da poter prima che ardesse l' incendio della guerra, ottenere dal pontefice Innocenzo VIII che fosser confermati alla sua Chiesa tutt' i diritti e le immunità concedutele già da passati pontefici (7).

Disfatti i francesi presso alla Cirignola, il gran Giulio dette nel medesimo anno 1510 l' investitura del regno a Ferdinando III, e mandò a reggere la Chiesa di Nazaret il suo parente ORLANDO, della Rovere, stato già arcivescovo di Taranto (8).

Ad Orlando succedettero GREGORIO, da altri chiamato Giorgio, da Siracusa, insigne teologo dell' ordine di S. Francesco (9); LEONARDO Buunti, da Barletta, che fu quasi sempre in corte di Roma, ove morì nel 1520 (10), e PIETRO de Albis, da Ragusa, stato già coadiutore di Leonardo (11).

(1) E' riportata dal P. Sebastiano Pauli, nel *tom. 1. del Codice Diplomatico del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano*, p. 458, 459 e 460.

(2) V. la memoria sopra citata del De Leon. *not. y. p. 20 e seg.*

(3) Ughelli, col. 773 D., e le Quien, col. 1269, Wadding, *tom.* IV. *ad an. 1366, n. 18, p. 117.* Fontana, *Theatr. Dominic. p. 68, tit. 66, n. 3.*

(4) V. Gandolfo, *De 200 Scriptoribus Augustinianis, p. 73.*

(5) V. Mandosio, nell' *Athen. Rom.* III. *64.*

(6) V. De Lellis, *De Fam. Neap. par.* II, p. 266 e 305.

(7) Ughelli, *ad Episc. Cann.* c. 800, 801, 802.

(8) V. Benedetto XIV, *De Syn. Dioc. lib. 11, cap. 7, p. 34.* e l' Ughelli, *col. 774, 788, 802.*

(9) V. *Tabularium Eccles. Sipontinae ad an. 44*, e i continuatori dell' Ughelli, *tom.* VII, *c. 789.*

(10) V. L' Ughelli *a col. 790 ad 802*, e Angelo Antonio Tortora. *Relatio status Sanctae primatialis Ecclesiae Canusinae, Romae 1758, cap. 11, §. 1, p. 21. et segg.*

(11) V. De Leon, *op. cit.* not. L. p. 9. *e not. 158*, p. 222 e seg.

(1) V. il diploma riportato dall' Ughelli, *luog. cit. col. 774, et seq.*

(2) L' atto della donazione è riportato dall' Ughelli, *ib. col. 776.*

(3) Id. *ibid. col. 776.* D. e Niccolò Toppi, *Bibliot. Napol. p. 148.*

(4) Id. *ibid. col. 776. D; col. 777, A. B.*

(5) Vedi Giulio Cesare Capacci, *Vita Consalvi Magni*, pubblicata la prima volta da Angelo Mai, *Spicilegium Romanum. Tom.* VIII. *Romae 1842, p. 609.*

(6) V. Gio: Paolo Grimaldi, nella *vita di S. Ruggiero, vescovo e confessore, e patrono di Barletta, Napoli, 1607*, in 4. *not.* XVIII, ap. Lorenzo Giustiniani, *Biblioteca Storia e Geografia del Regno di Napoli*, Nap. 1793, p. 18 e 19. V. pure Paolo Giovio, *Histor. sui temp. tom. 2., l. 26, car. 152;* e il privilegio conceduto alla città di Barletta nel 1507 da Ferdinando il Cattolico, registrato al libro dei privilegi della Città. *fol.* 12. e segg. citato dal De Leon, *op. cit. p. 3, not. 1, n. 1.*

(7) E' riportata dall' Ughelli, *ibid.* col. 777. B. C.

(8) Ughelli *col.* 777 e 778.

(9) V. il *Tom.* VIII del Wading, *Ann. Minor.*

(10) Ughelli, *col. 778.*

(11) *Id.* ibid.

Questi rinunciò presto il suo arcivescovado, che poi fu dato in amministrazione prima al cardinal Rangoni, e appresso al cardinal Campeggi: il quale nel 1525, ad imitazione del Poderici, conseguì da Clemente VIII, che fossero nuovamente rifermate con pontificia autorità alla sedia nazarena le esenzioni e privilegi che si godeva fino dalla sua fondazione (1).

Breve fu il governo di PIETRO FRANCESCO Ferro, di GIOVAN FRANCESCO da Potenza (2) e di FILIPPO Adimari, nobilissimo fiorentino, alle cui virtù la morte volse il meritato premio della porpora (3) Al tempo del suo reggimento la Chiesa di Canne fu divisa dalla Nazarena, e data a governare al vescovo di Monte Verde, piccola città posta ai confini di Capitanata, di Basilicata e del Principato ulteriore, suffraganea di Conza (4). Ciò seguì nel 1531 di autorità di Clemente VII, e fu confermato tre anni appresso da Paolo III, aggiuntavi la condizione, che venuto a morte l'uno dei due pastori, o quel di Nazaret, o quel di Monte Verde, colui che sopravvivea avrebbe di poi preso in perpetuo a reggere tutte insieme le tre Chiese, intitolandosi arcivescovo di Nazaret, e vescovo di Canne e Monte Verde (5). Sopravvisse quel di Monte Verde, che era GIROLAMO de Caro (6), barlettano; e così egli risultò arcivescovo di Nazaret, e le tre Chiese furono insieme congiunte. Questo avvenne nell'anno della morte dell'Adimari, che fu il 1536 (7), sotto il pontificato di Paolo III e non nel 1434, come scrive l'autore della storia civile del regno di Napoli: il quale molto lepidamente in vero, in poche parole si lascia sfuggir di bocca tre solenni errori, dicendo che Callisto III congiunse con la nazarena la Chiesa di Canne nel 1455, e che già prima erano state riunite quella di Nazaret, e di Monte Verde dal VII Clemente nell'anno 1434 (8).

Era certamente povero vescovado quel di Monte Verde, avuto risguardo alla picciolezza del luogo, pur non mancava di gloriose memorie, e di non communi privilegi, concedutile fin dal XII secolo, sotto re Guglielmo, da Goffredo conte di Andria o signor di Monte Verde (9): e le une e gli altri, nel tempo di che parliamo, si aggiunsero alla sedia nazarena. Così questa fin dalla sua prima origine parve destinata ad ereditare e raccogliere in se sola tutta la potenza e lo splendore delle più illustri Chiese, che si andavano spegnendo, finchè venne il tempo che ella medesima dovesse, spegnendosi, lasciare ad altre il nome e la memoria di se stessa.

III. Seguitano tempi più tranquilli per la sedia nazarena, ma meno gloriosi. Ed in ciò ella di pari con la sorte di questo reame, anzi di tutta Italia; la quale, nell'età di cui favelliamo, andò sempre più scadendo dalla sua antica grandezza. Che se alcuna cosa ancor rimane degna di non essere dimenticata nella storia di questa è la virtù e lo zelo dei pastori che la ressero. Il primo dei quali, dopo l'unione col vescovado di Monte Verde, fu un nobile spagnuolo, BERNARDINO Figuera, cappellano maggiore del re cattolico, eletto arcivescovo nazareno nel 1553, e trasferito alla sedia di Brindisi dopo diciannove anni (10). Questi, vedendo la sua Chiesa fuori le mure già rovinata, ed impedito di poterla riedificare dai regi ufficiali, per le nuove fortificazioni, si accordò coll'abate della Chiesa di S. Bartolomeo entro Barletta, ed entrambi supplicarono il santo pontefice Pio V che volesse con la sua autorità rifermare i loro patti. I quali furono, che l'abate e suoi successori, non perdessero punto dei loro diritti nella chiesa sopraddetta, e che l'arcivescovo nazareno col suo capitolo vi potesse sempre e liberamente celebrare i divini misteri, ed esercitarvi tutta intera la giurisdizione di metropolitano, restando l'abate con titolo e preminenza di una delle dignità del capitolo nazareno. Pio confermando alla cattedra nazarena tutti i privilegi donatile dalla sua fondazione fino a quel dì, con una bolla del mese di maggio 1567 approvò l'accordo (1), e così fu mantenuto insino al primo anno di questo secolo. Il Figuera, ottenuta questa novella Chiesa, tosto pose mano a rialzarla dalle fondamenta, e mercè del suo zelo e della pietà dei fedeli, nel 1572, come appare dalla scolpitavi memoria, la vide compiuta più ampia e più adorna (2).

A Bernardino succedette FABIO Mirto, dell'antica e gentil casa dei Frangipani, napolitano designato già di S. Pio, e poi dal XIII Gregorio eletto arcivescovo di Nazaret. Fu uomo singolare per ingegno e santità di vita, e con un'acceso amore per la religion cattolica congiunse una prudenza e destrezza singolare nel maneggiar grandi negozi. Onde fu carissimo a tre sommi pontefici, e di loro commessione viaggiò per tutta l'Italia, la Spagna, e la Francia, ove andò due volte ambasciadore a Carlo IX, ed un'altra per Sisto V al III Errico. Il quale caldeggiando le parti dei protestanti in Francia, ebbe nel Frangipani un insuperabile impedimento ai suoi disegni, finchè non piacque a Dio di chiamarsi il buon pastore a godersi il premio immarcescibile delle durate fatiche: il che avvenne in Parigi nel 1587, con gran dolore di tutti i buoni (3).

Dopo FRANCESCO Spera, da Fermo, conventuale, amico di Sisto V (4), e dopo frate GIROLAMO Bilacqua, da Spelle, confessore del medesimo pontefice (5), fu la cattedra nazarena data da Clemente VIII al fiorentino MATTEO Barbarini (6), quando questi era nunzio apostolico appresso ad Errico IV in Francia nel 1604, diciannove anni prima che fosse stato innalzato sul trono di Pietro col nome di Urbano VIII. Della sua singolare erudizione, della sua mansuetudine e nobiltà d'animo rarissima, siccome pregiasi tutta quanta la Chiesa, così particolarmente se ne onora la sedia nazarena, che novera in lui l'ultima forse delle sue glorie.

Entrambi ebbero la porpora i due arcivescovi nazareni che succedettero al Barberini MICHELANGELO Tonto da Cesena (7), eletto nel 1680, e DOMENICO Rivaroli che dopo 18 anni di governo, morì in Roma nel 1627 (8).

Toscano di patria fu il quarantesimo arcivescovo di Nazaret, ANTONIO Lambardo (9); la cui dottrina e bontà furono tanto accette ad Urbano VIII che ne volle far dono a quella che già era stata sua sede. Morto costui mentre visitava la sua Chiesa di Monte Verde, gli fu dato a successore ANTONIO Severoli, gentiluomo da Faenza, già arcivescovo di Ragusa (10): la cui memoria fu lungamente benedetta non pure dai suoi figliuoli di Ragusa e di Nazaret, ma da non poche altre città eziandio di questo reame e dello stato pontificio, da lui per commessione della santa sede visitate, e beneficate (11).

(1) Apud eumd. *col. 778. B. C. D.*
(2) Ibid.
(3) Ibid. *col. 779. B. C.*
(4) Ibid. *col. 779, 802, 808.*
(5) E' riferito scorrettamente il breve pontificio dall'Ughelli, *ib. col. 779, 780, 781.*
(6) Ughelli, *col. 779, e 808.*
(7) Ibid. *col. 779. B.*
(8) V. *La Storia Civile del Regno di Napoli*, *Palmyra*, 1762 in 4. *Tom. 1, lib.* VIII, *c.* VI. *§. 1, pag. 519.*
(9) Ughelli, *ibid. col. 802, 803, 804.*
(10) Ibid. *col. 782, A. B.*

(1) E' riferito dall'Ughelli, *ibid. col.*782, 783, 784, 785.
(2) V. Il De Leon, *op. cit. not. 149* e *150. p. 216. e seg.*
(3) Ibid. *col. 785, 786.*
(4) Ibid. A.
(5) Ibid. A. B.
(6) Ibid. C. D.
(7) Ibid. D.
(8) Ibid.
(9) *Ital. Sacr. col. 787.*B.
(10) *Ibid. C. e Continuat. Ital. Sacr. edit. cit. col. 787.* C. D.
(11) *Continuat. eum.* ibid.

Insigne teologo, e filosofo assai riputato a quei giorni, fu FRANCESCO ANTONIO de Luca, nato di antica e gentil famiglia in Molfetta, e di vescovo di Anglona eletto arcivescovo Nazareno nel 1667 (1).

Poche notizie rimangono di fr. MARZIALE Pellegrino (2), di FILIPPO Condulmari (3), di GIUSEPPE Rosa (4), e di DOMENICO Folgori (5), stati arcivescovi nazareni dal 1677 al 1706. Ma di GIULIO Piazza, da Forlì, vuolsi far menzione speciale. Questi fu prima arcivescovo di Rodi, e poi nel 1706 venne trasferito alla sedia nazarena, avvegnachè poco si fosse trattenuto. Perocchè fu dalla santa sede apostolica inviato prima nunzio al re di Polonia, e poi all'imperatore Leopoldo I, dalla quale legazione, essendo tornato con fama di averla egregiamente governata, n'ebbe in premio da Innocenzo XI la porpora (6).

Niun fatto memorabil e seguì sotto l'arcivescovado di GIROLAMO Mattei romano, di SALVATORE Miroballi, napolitano (7), e dei loro successori GIOVANNI CRISTOFORO Bianchi (8), NICCOLÒ Iorio (9), GIUSTO (10) insino all'altro di D. GIUSEPPE MARIA Mormile, dei cherici regolari teatini, eletto nel 1792, e morto in Napoli nel primo anno di questo secolo. Questi ebbe tanta grazia presso re Ferdinando Borbone, quanta n'ebbe l'Aurilia presso l'altro Ferdinando aragonese. E già pareva, che la sedia nazarena volesse tornar nell'antico stato; già il Mormile, come quell'altro suo antecessore avea grado e titol di regio consigliere; già la pietà del principe e dei privati rinnovellava verso di quella gli antichi esempi di generosità, quando il turbine che ne involse negli ultimi del passato e nei primi anni di questo secolo, svelse ogni germoglio di miglioramento, e ne sperdette ancor la speranze. Così rimasta vedova l'illustre Chiesa, e senza succession di pastori, fu spenta affatto pel Concordato del 1818, ed il suo Capitolo, divenuto collegiato, fu fatto soggetto all'arcivescovo di Trani, e di poi incorporato con un altro che era in Barletta. Se non che mal sapendo al pontefice Leone XII che di una Chiesa così illustre, com'era stata la nazarena, dovesse insino dimenticarsi il titolo, volle almen questo perpetuare, conferendolo, con bolla del 12 di ottobre del 1828, all'arcivescovo di Trani. Nè altro che il titolo è quello che oggidì resta di una sedia stata un dì sì potente, sì chiara, sì veneranda; piccolo vestigio in vero dell'antica grandezza, ma pur caro e prezioso, chè esso ne rammenta il principio della nostra salute, le crociate, il valor di Tancredi, e di Baldovino, la generosa pietà degli aragonesi, l'efficacia della religione in tempi men tristi, e gli ultimi giorni della nostra gloria.

TOMMASO FORNARI.

(1) V. Niccolò Toppi, nella *Biblioteca Napolitana*, *p. 99*, e Pietro Napoli Signorelli, *Vicende della coltura. ec, t. V. p.95.*
(2) V. Il Franchini, in *Bibliosophia p. 429 ap. Continuat. Ital. Sac. col. 787.* D.
(3) V. Didaco Calcagni, *Memorie storiche di Recanati, p.221. ap. eum. ibid. col. 788. A.*
(4) Contin. Ital. Sac. col. 788. A.
(5) Ibid.
(6) V. *Contin. Ital. Sac. col.778. A.*
(7) Ibid. *A. B.*
(8) V. la bolla *provisionis Archiepiscopatus Nazareni*, di Benedetto XIII, *an.* 1726.
(9) *Ibid.* e de Leon. *op. cit. not. y. n. 8. p.21.*
(10) V. L'appendice all' op.cit. del Tortora, *Doc*, IX, *p. 225, e segg.*

NICASTRO

(Chiesa Vescovile) *

Il vescovato di Nicastro in Calabria, in se racchiudendo il soppresso di Martorano, nella medesima Calabria, confina colle diocesi di Squillaci e Mileto al sud, Tropea all'ovest, Cosenza al nord, e Catanzaro all'est, ed in esso comprende siti ameni e piacevoli, strade rotabili, boschi, e fiumi. Si governa per lo più di aria salubre, ed ha fertili campagne. Un viaggiatore del 1526 (1) lodava il territorio nicastrese perchè ben lavorato e ricoperto di agrumi; ed il Barrio, che può dirsi lo Strabone di Calabria, nel 1575 decantava l'abbondanza dei grani, dell'olio, della seta, e del vino di più luoghi di detto vescovato (2). I boschi danno caccia di pennuti e quadrupedi, come il mare dà ottimi pesci. Vi si aggiungono erbe medicinali in quantità, copiose e perfette acque potabili, commercio e arti in floridezza (1); ma i pregi del vescovato in parola sono l'antichità, della quale offrono le pruove, le molte chiese che vi contenne, ed in parte ancor serba, e il suo numeroso popolo. Noi, per quanto la natura di questo cenno lo comporta, illustreremo il medesimo vescovato, trattando in un paragrafo del primitivo vescovato di Nicastro, e nell'altro sul dismesso di Martorano; il che facendo impiegheremo sempre qualche parola sulla storia naturale e civile dei paesi più distinti.

§. 1. *Del vescovato primitivo di Nicastro.*

La città di Nicastro è la capitale del vescovato che porta il suo nome. Sorge essa alle falde degli Appennini boreali, in distanza di miglia 6 dal mare tirreno, e 18 da Catanzaro, capo-luogo della provincia. È bagnata da un fiume che le scorre dentro, e giace sotto il grado 39 10 di latitudine, 32 30 di longitudine. Gode un perfetto orizzonte, ed è circondata di campi estesi, fertili in grani, granoni, oli, legumi, lini e altre derrate. Bella pei suoi

(*) È nostro debito consecrare una parola di gratitudine al chiaro scrittore di questo articolo, il quale benchè laico si occupa con tanto successo di archeologia sacra. E gli siamo tanto più riconoscenti in quanto che da lui ci avemmo la scritta sulla Chiesa di Cariati, e la presente su quella di Nicastro, lavori siffattamente spinosi, che in esse due diocesi non si venne fatto di trovare fra le nostre conoscenze chi sapesse o potesse occuparsene. Offriamo quindi al medesimo sinceri ringraziamenti, e per tali componimenti, e per quelli sulle Chiese di Nicotera e di Tropea di cui andrà ricca la presente collezione. — *Nota degli Editori.*

(1) Leandro Alberti. *Descrizione d' Italia*, Reg. 7. — Altrettanto scrive il Pacichelli, *Regno di Napoli in prospettiva*, part. 2.
(2) Gabriele Barrio, *De situ et antiquitate Calabriae*, lib. 2. cap. XI.

(1) Vedi perciò il chiarissimo Luigi Grimaldi, *Studii statistici, sulla Calabria Ult.* 2, opera molto elucubrata, che gli fa onore.

edifizi la diceva il bolognese Alberti nel 1526, come ornamento e piccola gemma di Calabria, circa il 1670, la disse il napolitano Recupito(1). Il Barrio confuse Nicastro con Lissania(2), che non era tra noi (3); e il detto Recupito, l'anonimo milanese, il Delisle, il Fiore ed altri stimarono, che nella sua origine corrisponde a Numistro (4), città cospicua all'epoca dei romani, preseduta una volta dal tribuno L. Furio Purporeone, e decorata colla presenza del console Marcello (5). Questi ultimi avrebbero Tolomeo in appoggio, se Livio non altrimente avvisasse. Tolomeo infatti ripone Numistro nella Brezia, tra il fiume Lao e Vibona Valenza, dove appunto è Nicastro, e T. Livio la situa in Lucania, dinotandola nell'attuale Basilicata (6). Checchè di ciò ne sia, Nicastro è da lungo tempo una città ragguardevole, e nel 1060 non venne in potere di Roberto Guiscardo, che a patti (7). Il Guiscardo le tolse il villaggio S. Eufemia, constituendo una terra feudale dei benedettini del medesimo villaggio, e concedette a quei padri mezza città in feudo. Matteo Marcofaba poi, secreto della dogana di Calabria, convenne coi padri il rilascio della mezza città infeudata, dando loro in cambio la terra di Nocera, e metà del casale Aprigliano. Grazie all'imperatore Federico II, che in febbraio 1240 confermò la convenzione del Marcofaba (8). Il detto Cesare era stato a Nicastro nel 1226, come vi era stato l'imperatore Enrico nel 1195, e vi furono poi, nel 1469 Enrico d'Aragona, figlio e luogotenente del re Ferdinando, nel 1535 l'imperatore Carlo V (9), nel 1805 i principi reali Francesco e Leopoldo, e nel 1810 Gioacchino Murat. Federico prescelse il castello di Nicastro a carcere di suo figlio Enrico, principe deposto di Svevia, che nel 1240 entrò nel forte (10); e passato il regno dagli svevi agli angioini, Carlo II nel 1301 dichiarava di suo demanio la città in discorso (11). Però i tempi, come si esprimeva Solone (12), non lascian mai le cose in un modo. Nicastro soggiacque al feudalismo nel 1398, e ne scosse il giogo l'anno appresso: ricadde in vassallaggio nel 1415, e non si riebbe, che tardi (1). I suoi conti aveano cercato nobilitare la città, dichiarandola camera riservata (2); ma quell'onore a fronte dell'ultimo che le concedette il re, non significa. Il re la crebbe a capitale di circondario e di distretto, e Nicastro figura, avendo un popolo di 9830, con un sotto-intendente, un giudice istruttore, e un giudice regio. Il popolo ascendeva a 6 mila a tempi del Fiore, a 6470 nel 1783, e a circa 7 mila nel 1804 (3). È dunque oggi in aumento. — Ma in qual' epoca i nicastresi ottennero il vescovo?

Con difficoltà si risponde al quesito. La sede vescovile di Nicastro, dice il P. Fiore, se la fama non mentisce, fu eretta nel primo secolo, per ordine di S. Stefano vescovo di Reggio (4); e lo Scaramuzzino è fastoso a riferire una lunga iscrizione, che dice esistita nel vecchio duomo, nella quale si narra, che Nicastro, portando nome di Lissania, attinse i principî della fede dai santi Pietro e Paolo, e ottenne il suo vescovo nel 25; che precipitò col tremuoto del 316, e tosto risorse; e la cattedrale, inaugurata in presenza di papa Silvestro e dell'imperatore Costantino, fu distrutta nell'829, riedificata dai normanni, e di nuovo consacrata da Calisto II (5). Ma noi non attendiamo a siffatte baie, e dispiaciuti dello Scaramuzzino, che per mancanza di critica, o per caldo amor patrio, ritenne la iscrizione, volgiamo le spalle all'impostore del secolo XVII, che quella foggiò, datandola del 1122. Passiamo quindi a narrare, che nel tempo in cui gli orientali impazzivano rigettando il culto delle sacre imagini, e separandosi perciò dalla chiesa romana, Nicastro era decorata della dignità vescovile, e forse la dovea ai greci, i quali, a loro soggettando le chiese di Calabria e di Puglia, alcuni vescovati crebbero a metropoli, altri sottoposero ai novelli arcivescovi, e talune parrocchie elevarono a cattedrali. Abbiamo infatti nella *Diatiposi* il vescovato di Nicastro per suffraganeo del metropolitano di Reggio (6), e Nilo Doxopatrio verso il 1143 scrivea, che al patriarca di Costantinopoli erano state soggette le Chiese di Calabria e di Puglia (7). I greci allora non davano ascolto alla voce della ragione, la quale c' insegna, che se uno è Dio, come un dotto scrittore si esprime (8), una la verità, una la speranza, uno lo spirito, una debb' essere la fede, uno il battesimo, e unica per conseguenza l'autorità che vigila sul deposito di questa fede. C'insegna ancora, che le statue altro non sono, che rappresentanti, e non si cade perciò in idolatria. Dispiace per la chiesa di Nicastro la mancanza di notizie posteriori alla *Diatiposi*, difetto che noi addebitiamo alle scorrerie dei saraceni, le quali dovettero produrre l'abbandono della cattedra. Nei secoli IX e X,

(1) Alberti, dove sopra; Recupito, *De terraemotu Calabriae*, pag. 122.

(2) Barrio, dove sopra. Fu egli, per soverchio amor di patria, seguito da Giuseppe Antonio Scaramuzzino, *Memorie storiche riguardanti la città di Nicastro - Nap.* 1803, dalle quali Memorie un troppo lieve partito può trarre il saggio archeologo.

(3) Vedi Di Meo, *Annali critico-diplomatici*, tom. 1. pag. 165, Leopoldo Pagano, nel *Calabrese*, an. 2, num. 20. — Di quest' ultimo accurato e diligente scrittore, dettando noi il *Cenno storico del vescovato cariatense*, citavamo la dotta dissertazione su Tempsa, con soggiugnere aver egli raffermata la dualità di detta Tempsa. Intanto la parola *raffermata*, per errore di colui che copiò il nostro ms., se non del tipografo, fece passaggio in *preteso*, e pare che avessimo noi come pretensione del chiarissimo Pagano annunciata la duplicità di Tempsa! È giusto che quel passo si riordini alla vera lezione.

(4) Recupito, dove sopra; Anon. milan. in Muratori, *Rer. Italicar. Scriptor.* tom. 10; Delisle, *Carta geogr.*; Fiore, *Calabria illustrata*; Francesco Antonio Grimaldi, *Annali*, ec.

(5) Livio, lib. 7, dec. 3., Plutarco, *Vite degli uomini illustri*, in Marcello.

(6) Tolomeo, lib. 3, cap. 1, tav. 6; Livio, dove sopra. — Anche Plutarco mette Numistro in Lucania, ma egli seguiva Livio. Plinio, lib. 3. cap. XI, scrive che i numestrani erano ai lucani aggregati.

(7) Ved. l'egregio Massimo Nugues, *Storia del regno di Napoli*, part. 1, lib. 6, cap. 7.

(8) Fiore, *Calab. illustr.* pag. 122; Scaramuzzino, dove sopra.

(9) Ved. il chiarissimo cav. Capialbi, *Memorie da servire alla storia della santa chiesa Militese*, pag. 155; Aceti, *Notae in Barrium*, pag. XIX. 350; Ughelli, *Italia Sacra*, tom. 9. *Squillacen. Episcopi.*

(10) Riccardo da S. Germano, *Chron.* an. 1240. — Per la restaurazione del castello di Nicastro, ordinata dalla imperatrice Costanza nel 1198, vedi Aliferio, *De gestis Suevor.* — Dall'anonimo, *De rebus gestis Frid. II. eiusq. filior.* apprendiamo, che questo propugnacolo, tenuto per la chiesa romana da Giovanni di Mele, fu dato all'esercito di Manfredi, che tosto vi s'impossessò. Ciò avvenne per viltà del castellano.

(11) *Regest.* 1301. *F. fol.* 20. *Archivio regiae siclae.*

(12) Vedi Plutarco, ove di Solone discorre.

(1) Giustiniani, *Dizionario geografico*, tom. 7; Luigi Contarino, *Dialoghi sulla nobiltà di Napoli*, ec.

(2) Pacichelli, part. 2.

(3) Fiore, *Calab. illustr.*; De Leone, *Giornale, e notizie dei tremuoti del* 1783; Giustin., dove sopra — Da questi ed altri scrittori, come dall'Ughelli *Italia Sacra*, tom. 9. Rom. 1662, e Alfano, *Descrizione del regno*, Nap. 1795, ci siamo prevalsi per indicare il numero delle andate popolazioni dei luoghi compresi nel vescovato di cui parliamo, il che da noi si avverte per evitare le spesse citazioni.

(4) Fiore, *Calab. santa*, pag. 308.

(5) Anche il Barrio asserì, che Calisto II stette quindici giorni a Nicastro!... Ma nè papa Calisto, nè papa Silvestro, nè gl'imperatori Costantino e Federigo Barbarossa furono a Nicastro, checchè dicano taluni scrittori!!

(6) Vedi la *Diatiposi*, edita da Leonclavio a Francfort. — Questa scrittura si è attribuita a Leone Isaurico da alcuni, e a Leone il Sapiente da altri. Essa è una sovrana sanzione delle sedi episcopali soggette al patriarca di Costantinopoli, ed ha molto pregio.

(7) Doxopatrio, *De quinque patriarchalibus thronis.*

(8) Madrolle, *Dimostrazione della sovranità pontificale.*

sprovvisto di vive forze l'impero orientale, gli arabi di Sicilia infestavano spesso le calabre regioni. Vero è che le cronache dei fatti arabi non nominano Nicastro, ma chi si persuade, che questa città non abbia positivamente sofferto, se Reggio, Cosenza e Catanzaro, paesi di Calabria non indifferenti, non poterono sottrarsi dal furore di quei barbari? Non parliamo di Nicotera, Mileto, Petelia, Tropea, offesi pur troppo (1). Non era infatti il vescovato di Nicastro quando i normanni occuparono questa punta estrema d'Italia. Amburga, figlia del conte Drogone, ne rialzò il seggio vescovile, dotandolo di molti beni, che a lei si appartenevano (2). Aveano allora i normanni rimesso in comunione della sede apostolica le chiese tutte di Calabria e di Puglia (3), ed era perciò cattolico il novello vescovo di Nicastro, il quale, se il P. Fiore non imagina, si chiamava Riccardo. Il rito era greco, avendolo Niceforo Foca sostituito per tutta Calabria al latino (4). I prodi della Normandia vi richiamarono quello della primitiva chiesa, abolendo l'orientale. Erano i normanni divoti alla santa sede, non solo perchè cattolici, ma anco perchè suoi feudatarî in queste contrade. Non s'ignora, che papa Niccolò II diede conferma del principato di Capua al normanno Riccardo, e della ducea di Puglia e Calabria al Guiscardo Roberto, coll'obbligo di essere fedeli alla sede apostolica, e di pagarle un annuo canone: obbligo rinnovato dai principi successori, ed anco dall'augusto e religioso Ferdinando IV di Borbone, mentre riceveano la pontificia investitura del regno (5). A tempo dei normanni avrebbe dovuto toccare alla chiesa di Nicastro sottrarsi dalla reggina dipendenza: non ebbe tal sorte, e papa Alessandro III nel 1165 la dichiarò suffraganea della metropolia di Reggio (6). Il vescovo quindi non si sciolse dell'obbligo d'intervenire ai concilî provinciali, e molto meno esentossi della sorveglianza dell'arcivescovo sul deposito della fede, e sulla osservanza della disciplina. Non altri erano i debiti principali di un vescovo suffraganeo verso il suo metropolitano (7). La chiesa di Nicastro fu ascritta tra quelle di Calabria da Cencio Camerario nel secolo XI (8), e dall'abate Gioacchino nel XII (9). Sta financo nel provinciale romano di Leone X, e nell'opera di Marino Freccia, che tratta dei suffeudi. Pio VII nel 1818, circoscrivendo le diocesi del regno, dichiarò altra fiata suffraganea dell'arcivescovo di Reggio la Chiesa in parola, e ne crebbe la diocesi, incorporandole, come dicevamo, quella di Martorano, da lui contemporaneamente soppressa (1).

Dei vescovi di Nicastro, Enrico, il primo che segni l'Ughelli (2), a' 15 agosto 1094, insieme ad altri prelati, consacrò la chiesa di S. Stefano del Bosco, ed in maggio 1097 condusse in isposa al re degli ungheri la figlia del gran conte Ruggiero (3): Guidone e Boemondo intervennero, quello al concilio di Laterano nel 1179, questo ad inaugurare la chiesa di Palermo nel 1199; e Samuele, dotto monaco, si distinse predicando la crociata. Questi vescovi ebbero a successori, Tancredi minorita di eccelse virtù e di merito; Giovanni da Preston, altro minorita, consigliere, cappellano e famigliare del re Roberto; e Giuliano, nunzio di Urbano VI in Sardegna. Papa Nicola III profferì molte laudi a Tancredi, e più volte gli fece onore dandogli incarichi; ma Tancredi non soddisfece Onorio IV, successore di Nicola, assistendo alla coronazione di Giacomo d'Aragona in re di Sicilia; per la qual cosa soffrì la privazione del vescovato, che poi riebbe da Bonafacio VIII: Giovanni da Preston, fu ricevuto nella protezione del re Roberto, che nel 1333 l'onorava di un amplo diploma (4); e Giuliano esercitò con applauso la nunziatura a lui commessa. I vescovi in parola furono seguiti da Gentile, uno de' membri dei concilî di Pisa e di Costanza; da Giovanni Pagani, dottore di ambe le leggi chiarissimo, che verso il 1440 fondò nella cattedrale la cappella del vescovo; e da Niccolò Capranica, stato segretario pontificio e canonico del Vaticano, la cui penna nel 1512 sottoscrivea gli atti del concilio lateranese. Decorò poi la sede di Nicastro ascendendola Paolo Capisucchi, chiaro per sangue e per merito personale, che in Roma sua patria, fu vicario di Leone X, Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, pei quali pontefici disimpegnò varie legazioni. Egli pose freno a dei popoli ribelli: si dichiarò contro il divorzio di Enrico VIII; ed in vece del s. p. ricevette fuori Roma l'imperatore Carlo V. Di lui abbiamo a stampa delle utili costituzioni sul governo dell'Umbria (5). Maggior decoro alla sede in discorso apportarono Marcello Cervini, e Giovanni Antonio Facchinetti, prelati virtuosissimi, divenuti in seguito sommi pontefici coi nomi di Marcello II e d'Innocenzo IX; nè la oscurano affatto, Pietro Francesco Montorio, e Alessandro Castrocane, ambi distinti per apostolica fermezza, nunzî, in Germania il primo, e in Savoia il secondo. Il Montorio nasceva nobilmente, ed era così fermo di carattere, che imputato di aggravî alla reale giurisdizione, non si presentò al vicerè, che appositamente lo chiamava, ma portossi a Roma, donde nel 1598, senza timore, faceva ritorno in residenza; ed il Castrocane non si scoraggì vedendosi rinchiuso nel carcere e maltrattato nel Portogallo, dov'era collettore di spogli (6). Furono parimenti egregi prelati, Gio: Tommaso Perrone, che rifabbricò la cattedrale e l'episcopio, erogando duc. 18 mila del suo, e Francesco Tanzi, vicario generale ed apostolico in Sicilia, che si distinse per commendevoli opere ed animo grande (7). Dalla

(1) Ved. *Chron. cavense*, Lupo Protospata e l'Ignoto Barese, nelle loro cronache.—In ordine ai danni recati a Nicotera dai saraceni, si riscontrino le nostre *memorie storiche* di detta città e suo circondario, Nap. 1838.

(2) Ughelli, tom. 9. *Rhegini archiepiscopi*, in Rangerio, arcivescovo circa il 1090. — Il Fiore, *Calab. santa*, pag. 291, mentre segna Ruggiero I per arcivescovo di Reggio al 1014, narra, che il medesimo prelato sottoscrivesse una donazione fatta da Drogone, figlio di Tancredi, alla chiesa di Nicastro, fondata da Amburga figlia di esso Drogone. Potè ciò accadere? Sconcorda l'epoca dell'arcivescovo Ruggiero con quella del conte Drogone. Visse il primo sotto papa Bonifacio VIII: morì il secondo nel pontificato di S. Leone IX. Nè prima del 1018 i normanni videro l'attuale regno di Napoli. Ignoriamo donde Fiore avesse tratto la notizia, e ci piace che l'Ughelli, parlando del detto arcivescovo Ruggiero, erasi disbrigato con poche parole: *Rugerius I sub Benedicto VIII papa vixit an. 1014, de quo nihil aliud reperitur.* Fu caldo di fantasia il Fiore? Noi stiamo a lui, quando la storia e la cronologia non gli si oppongono.

(3) Ved. la costituz. 41 di Pasquale II, nel Bollario dei Rom. pontefici, tom. 2.

(4) Ved. Liutprando vescovo di Cremona, presso Baronio, *An. eccl. an.* 968, n. 84.

(5) Ved. *Breve storia del dominio temporale della sede apostolica nelle due Sicilie*, Roma 1788.

(6) Morisani, *De protopapis*.

(7) Ved. Du-Pin, *De antiqua ecclesiae disciplina*, dissert. 1.

(8) Cencio Camer. in Murat. *Antiquit. Italiae medii aevi*, tom. 14. Aretii.—Pare che il registro di Cencio Camerario fosse stato scritto tra il 1081 al 1090, perchè fa menzione della Chiesa di Mileto, eretta nel 1081, e di quella di Taverna, che nel 1090 era unita a Squillaci. In esso però leggiamo dei fatti di data posteriore, e quindi è forza conchiudere, che un tale registro non sia tutto di una penna e del medesimo tempo.

(9) Ab. Gioacchino, *Super Isaiam prophetam*. — Di questo libro abbiamo in Napoli voluto riscontrare l'antica edizione del Lazzeri di Venezia, ch'è di carattori alla gotica.

(1) Ved. la bolla di Pio VII, che principia *De utiliori*, e finisce *Dat. Romae an.* 1818. *V Kal. julii.*

(2) Ughelli, tom. 9. *Neocastren. Episcopi.*

(3) Malaterra, *De rebus gestis Roberti Guiscardi*, ec. lib. 4, cap. 25.

(4) *Regest.* 1333-1334. *B. fol.* 309.

(5) Ved. Ladvocat, *Dizion. stor. portatile*, lettera C.

(6) Chioccarello, *MS. giurisdizionali*, tom. 9. tit. 3. Carlo Coquellines, *Bullarium Rom. Pontif.* tom. 6, part. 2.

(7) Dobbiamo le notizie edite del Tanzi al Coleti, e all'egregio Fran: Paolo Volpe, attuale meritevolissimo vicario del dotto e cortese monsig. de Macco, degnissimo arcivescovo di Acerenza e Matera: dobbiamo le inedite al chiarissimo Emmanuele arciprete

serie dei vescovi di Nicastro si tolga Andrea, di cui tratta la falsa cronaca di Taverna (1), e si faccia silenzio di due o tre prelati manchevoli, ricordandoci le parole del grande Costantino ai padri del concilio di Nicea: « Se io vedessi coi proprî occhi cadere in fallo ignominioso un vescovo, lo coprirei della mia porpora per sottrarlo alla pubblica malignità (2). » Si lodi quel prelato, per nome forse Ruggiero, che attese al ricupero dei beni ecclesiastici malamente alienati dai suoi predecessori, per lo chè si diresse a papa Innocenzo III (3); e si condanni quel Carluccio, che, a nomina dell'antipapa Clemente VII, occupò la sede, discacciando il legitimo pastore Giacomo. Ma la navicella di Pietro non mai si sommerse nelle orribili tempeste dalle quali si vide assalita. Iddio la protegge e custodisce. Papa Bonifacio IX trionfò sul falso pontefice: Carluccio andò via, e Giacomo riebbe la sposa. Ci rattrista la infelicità del governo di monsignor Achille Puglia, che lo principiava nel 1737, portandolo avanti con amarezze e disagi. Fu Achille processato in Roma, donde gli venne sostituito un vicario apostolico, che si ricorda col nome di Orazio Capalbo di Saracena, poi vescovo di Bisignano, cui fece seguito, o precedè, Paolino Pace di Mormanno, vicario del vescovo di Osimo prima, e vescovo egli di Vico Equense poi (4). Ci rattrista ancora, che nell' ultima occupazione militare del regno, il vicario generale Mileti fu fatto a pezzi per mano di malvagi settarî, e rimase in città per più giorni insepolto. Ciò fu di orrore e di spavento, ma la colpa non rimase impunita. Il cielo, come premia i buoni, castiga i rei: ognuno rispetti i sacerdoti.—Nicola dei marchesi Berlingieri è l'attuale vescovo. Appartiene egli ad illustre casato di Cotrone: sa moltissimo nella teologia e nelle leggi, e governa da vero padre e pastore, per lo che tutti lo benedicono e gli augurano vita lunga (5).

I vescovi di Nicastro non furono mai ricchi. Samuele ritrovossi in tale circostanza, che dovette ricorrere a papa Innocenzo IV implorando permesso di validamente prendere danaro a prestanza. Innocenzo attese ai bisogni del ricorrente, ed a 15 ottobre 1254 soddisfece i desiderî di lui. I vescovi dei tempi posteriori possedettero un patrimonio, che nel 1662, in cui scrivea l'Ughelli, loro somministrava l'annua rendita di ducati 2500.—Pietro da Scalea, che ottenne il vescovato circa il 1320, fu signore di vassalli. Voleva egli distinguersi per beneficenza verso i medesimi. Si rivolse al re Roberto, e nel 1322 gli riuscì far loro conseguire regio provvedimento (6). I successori di Pietro furono conti di Roccafalluca in diocesi di Catanzaro, e suffeudatarî di S. Sidero in territorio di Sambiase (7). Cederono essi Roccafalluca al conte di Tiriolo, contentandosi di un canone perpetuo, ed oggi si titolano, conti di Roccafalluca, e baroni di S. Sidero e di S. Marco. Dai loro sudditi riscuotono in ogni anno un atto di ossequio colla presentazione personale, e coll' offerta di un pollo, che gl' indiriggono a'28 giugno, e fanno residenza nel palazzo, che a loro abitazione fabbricò la prima volta la normanna Amburga, ricostruì, come si disse, il Perrone, e riedificarono poscia i vescovi che al Perrone succedettero (1). Tengono poi il seggio nella chiesa dei santi Pietro e Paolo.

La detta chiesa fu edificata nel 1100 dalla rinnovatrice del vescovato. Amburga le diede a proteggitore il principe degli apostoli, e nel 1101, Riccardo, fratello di lei, per dotare la nuova basilica, disponeva di quel possedimento ch'era tra la città e la contrada Alimanza (2). La pia donna ebbe requie in detta chiesa, ove un decente mausoleo ne racchiudeva la fredda salma (3). Il tremuoto del 1638 distrusse la cattedrale, e monsignor Perrone nel rifarla a mezzo la città, sito diverso dell'antico, la ornò della seguente iscrizione:

Petro et Paulo apostolorum principibus
Dicatam cathedralem ab Agarenis dirutam
Ab Amburga Rogerii normanni nepote
Anno M. C. refectam
Summorum pontificum Marcelli II et Innocentii IX
Decoratam
Et anno MDCXXXVIII cum civitate terraemotu
Collapsam
Io: Thomas Perronus rossanensis
Io: Laurentii filius avitae pietatis aemulator
Et Urbani VIII benefactoris sui monitu
Celeri exequutus obsequio
In commodiorem locum nobilioremque formam
Proprio aere transtulit fundavit dicavit
Anno sal. MDCLII
Praesulatus sui IV

Il duomo in parola è uffiziato da 23 canonici, dei quali il decano, l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, il cappellano maggiore, e il penitenziere godono dignità, e tre altri sono fuori numero consueto: si ufizia puranco da 12 cappellani. Dei canonici dignitarî, il cappellano maggiore è parroco della cattedrale, e l'arcidiacono governa la parrocchia di S. Teodoro, la cui chiesa nel passato secolo conservava miracolosa imagine di Nostra Donna, ed era provveduta di confraternita (4). Le altre due parrocchie sono, S. Maria maggiore, ossia la Grande, e S. Lucia, la prima delle quali è forse identica colla chiesa di S. Maria, che appartenne al s. m. o. gerosolimitano (5), e la seconda spiega giurisdizione sulla cappella di S. Pancrazio. Le chiese filiali poi godono i titoli di S. Caterina; S. Giovanni; SS. Crocifisso; la Grazia, volgarmente la Bella; Pietà, e Soccorso; e di queste le tre ultime sono fuori città. Scrive il Montorio, che la Grazia sorse dietro un miracolo (6), e popolossi quella contrada col nome della Bella. Non è ivi però un villaggio sotto l'amministrazione di un eletto-aggiunto, ma gli abitatori della Bella fanno un medesimo corpo colla città. La loro chiesa dipende dal cappellano maggiore della cattedrale, e forse sarà quanto prima elevata a parrocchia. Vi fu a Nicastro la chiesa dello Spirito Santo, la cui forma era greca (7); e vi furono ancora molte pie adunanze, cedute poscia alle ingiurie del tempo, restando in essere le congreghe dell'Addolorata, del Rosario, e della Immaco-

Contini, che molta pena si dette a raccorle e comunicarcele. Del Volpe ved. le *memorie storiche di Matera*, opera che gli fa merito.

(1) La cronaca è in Ughelli tom. 9. *Catacen. Episc.*—Il Morisani la chiama *imposturarum colluviem*.

(2) Henrion, *Istoria universale della Chiesa*, ediz. di Nap. vol. 1. an. 325.

(3) *Innocentii III epistolae*, tom. 1. lib. 1. epist. 250.

(4) Ved. il chiarissimo canonico Minervini, *Cenno storico della chiesa di Cassano*, lavoro assai dotto inserito in questa collezione.

(5) Porremo qui in appendice la serie cronologica di tutt'i vescovi di Nicastro. Faremo lo stesso per quelli di Martorano.

(6) *Regest.* 1322. *A. fol.* 96.

(7) Roccafalluca stava a mezzogiorno del fiume Crotalo, attualmente Corace, ed era lontana 4 miglia da Catanzaro. Esso avea tolto il nome di Falluca da quello di Ugone di Filoch, suo antico possessore, e finì interamente col secolo XVII. S. Sidero poi, e S. Marco son vaste tenute di predî rustici. Ma quando Roccafalluca cadde in mano del vescovo di Nicastro è ignoto. Egli la possedeva a tempi dell' Ughelli. Ved. Fiore *Calab. illustr.*, Aceti nel Barrio; Giustin. *voce Tiriolo*, ec.

(1) Ughelli, tom. 9. *Neocastren. episc.*; Fiore, *Calab. santa*, ec.

(2) Ughelli, dove sopra.

(3) Pacichelli, part. 2; Elia d'Amato, *Pantopologia calabra* pag. 290.

(4) Serafino Montorio, *Zodiaco di Maria*, pag. 434.

(5) Fiore, *Calabria santa*, pag. 359.

(6) Montorio, dove sopra, pag. 439.

(7) Scaramuzzino, pag. 23.

lata, non ipregevoli adesso. Ignoriamo le fondazioni delle parrocchie e delle confraternite, e ci duole che l'archivio del vescovo manchi di vecchie memorie, nè dei passati onorevoli fatti si curano i nicastresi. Del capitolo se ne attribuisca la fondazione ad Amburga, non potendosi credere che quella avesse eretta la cattedra senza clero: non si sarebbe nè anco ammessa dal papa la isolata istallazione del seggio episcopale. Erano i canonici coloro che doveano eleggere, e nelle sacre funzioni assistere il vescovo, e loro spettava amministrare il vescovato nelle vacanze (1). L'Ughelli ci ha conservato la memoria della elezione di tre vescovi, fatta dal capitolo, nel 1236 in persona di un Guglielmo o Gregorio, nel 1266 in un Lionardo, e nel 1320 in fra Pietro da Scalea; ma nulla ci dice del numero e delle dignità dei capitolari di quelle epoche. Sappiamo soltanto, che nel secolo XIII Guglielmo Fortina era decano della chiesa di Nicastro, e perchè di famiglia accetta al principe Manfredi, fu arrestato e tradotto nel castello di Monteleone (2). Era Manfredi nemico della sede apostolica, perchè non volea cedere a questa il reame di Puglia, e da inubbidiente figlio di santa chiesa si conduceva.

A Nicastro si conservano i monisterj: di S. Francesco, aperto col titolo della Grazia ai padri conventuali nel 1400, poi degli osservanti, e dal 1594 in qua dei riformati (3); Annunciazione di Maria, eretto ad uso dei domenicani nel 1502, ove sorgeva la chiesa di Ognissanti, nel quale monistero il reverendissimo Nicola Ridolfi collocò lo studio generale, e indi gli Aquini, conti del luogo, ne decorarono la chiesa colla cappella di S. Tommaso, e con bellissima statua dell'Angelico (4); e S. Maria degli angeli, abitazione di cappuccini sin dal 1545, adeguata al suolo nel 1638, e poco dopo in altro sito, e più nobilmente rifatta, la cui chiesa è notata del Pacichelli per una delle più ragguardevoli della religione, tale essendo, anco per la magnifica cappella, indi regia, di S. Antonio da Padova, che tuttavia l'adorna; monistero questo, dove si convocarono dei capitoli provinciali nel 1550, 1556 e 1618 (5). Questi tre monisteri erano stati soppressi nel 1809, e poscia servirono a profani usi. Figliuolo del monistero dei domenicani è il reverendissimo P. maestro Vincenzo Ajello, onore e decoro delle calabre contrade, generale odierno di tutto l'ordine di S. Domenico, illustre per scienza e per costume. Dallo stesso monistero dipende la chiesa del Rosario, nella quale ufizia la confraternita del medesimo titolo. Dispiace che il monistero claustrale di S.Chiara, fondato per le nobili donzelle nel 1400, non è più, come non più sono due altri cenobì di agostiniani uno, e di francescani l'altro, giacchè soppressi nel 1653 (6). Non evvi tampoco il monistero basiliano di S. Nicola, che sorgeva in contrada Fraggiano, ovvero Giaciano, assai lungi l'abitato, dal quale nel 1349 uscì il monaco Adamo ad occupare la vescovile sede di S.Leone (7). Vi è solamente la badia di S.Nicola a Giaciano, avanzo delle rendite del dismesso monistero. Manca infine la chiesa di S. Ippolito, che prima dell'epoca di Marafioti, s'innalzava tra Nicastro e Amato (8). Non si tace, che nell'abolito cenobio di S. Chiara il degnissimo monsignor Berlingieri ha posto il seminario, levandolo dall'antico angusto sito: stabilimento lodevolissimo, che sotto la dipendenza dell'ordinario diocesano, forma ed educa i giovani chérici, senza discacciare i laici. Il seminario di Nicastro, amplo e ben messo, contiene circa 100 convittori disciplinati da pii e solerti, che nelle lettere e scienze valgono assai. La sua rendita annua in beni fondi e canoni, è di circa ducati 2000, col peso, tra gli altri, di due alunni di Maida, della cui chiesa matrice prende la terza parte nei frutti: ogni convittore poi corrisponde ducati 4 al mese. Spiace la ignoranza de' primordî di questo seminario; esso però non è antico più di 200 anni. Si sa che i seminari, istituiti nel 4.° secolo, non si dilatarono, specialmente in Calabria, che dopo il concilio di Trento. Il nicastrese teneva 12 alunni chierici nel 1662 (1).

Vescovi della città non solo, ma anco di altre, chierici insigni per pietà e dottrina fecero onore a Nicastro, traendone la culla. Son essi, Guidone, Boemondo, e Lionardo, nonchè Roberto Mazza, prelati della medesima città (2); Venuto, dell'ordine di S. Francesco, vescovo di Catanzaro circa al 1310 (3); e l'arcidiacono Giovanni Senatore, che nel 1508 eresse un convento di minimi a Sambiase (4). Esso Lionardo, per le sue belle qualità, sarebbe stato arcivescovo di Messina, se fosse vissuto dippiù. Quel capitolo lo avea richiesto, e papa Clemente IV lo avrebbe al certo confermato. Furon anco di Nicastro i domenicani, Agostino e Pietro Ponzio, i quali ascesero al provincialato in Calabria, nel 1532 quello, e nel 1587 questo (5); Angelo Beringero, laico dei cappuccini, assai virtuoso, che stringendo un crocifisso, volò al cielo nel 1620 (6); e Tommaso Porta dell'abito dei minimi, teologo insigne. Loro fecero seguito, Giunipero dell'istesso abito, che visse e morì da santo (7); e Francesco Acerbo della compagnia di Gesù, filosofo, teologo, e poeta, che nel 1674 diede alla luce il suo *Polypodium Apollineum* (8). Tralasciamo quattro scienziati e degni nicastresi, Giovanbattista Nicotera, Francescantonio Serra, Giacomo Summonte, e Domenico Felice Veraldo, prodi cavalieri di S. Giacomo i due primi, dello Speron d'oro il terzo, e dei Ss. Maurizio e Lazzaro il quarto (9), non sapendo se abbiano indossato l'abito chericale; e per lo stesso motivo facciamo silenzio di Matteo Colaci, che al 1486 era pubblico lettore di umanità a Venezia, ove stampò una sua opera (10). Si distingue adesso Antonio Blasi, cantore della cattedrale, dotto nella teologia e nei sacri canoni, che ha onorevolmente esercitato la carica di vicario generale della diocesi di Mileto, ove il suo nome è rimasto in benedizione (11).

(1) Ved. Van-Espen, *Ius ecclesiasticum universum.*
(2) Anon. *De rebus gestis Frid. II, eiusq. filior.*
(3) Fiore, *Calab. santa*, pag. 418.
(4) Fiore, dove sopra, pag. 393, e *Calab. illustr.* pag. 125; Pacichelli, part. 2. pag. 88.
(5) Fiore, *Calab. illustr.* pag. 125, e *Calab. santa*, pag. 413; Francescantonio da Filocastro, *Raccolta di notizie de' frati minori*, ms. presso di noi.
(6) Fiore, *Calab. santa*, pag. 433.
(7) Ughelli, tom. 9. *S. Leonis Episc.*
(8) Marafioti, *Cronache di Calabria*, pag. 219.

(1) Ughel. tom. 9.
(2) Fiore, *Calab. illust.* pag. 125; Elia d'Amato, pag. 292; Aceti, pag. 131.
(3) Ughelli, tom. 9. *Catacen. episc.*
(4) Fiore, *Calab. santa*, pag. 423; Stefano Isnardo, *Codex Minimus s.ordinis minimor.*
(5) Fiore, *Calab. santa*, pag. 394.
(6) Fiore, ivi, pag. 138.
(7) Aceti, pag. 131.
(8) Toppi, *Biblioteca Napoletana*, e Zavarroni, *Bibl. Calabra*; Elia d'Amato ed Aceti, opere citate. Questi due ultimi sono in errore, perchè credono nocerino l'Acerbo, Tommaso Aceti si appella al Toppi, senza avvertire, che questi non garentisce il suo avviso. Anche il chiarissimo Nicola Falcone da Verzino, fa di Nicastro il soggetto di cui parliamo, e l'autorità del Falcone prevale ad ogni altra, essendo di storico e archeologo reputatissimo. Vedi la sua *Biblioteca stor. topograf. delle Calabrie*, Nap., 1846, opera che nel mentre stanzia tra gl'ingegni felici di Calabria chi l'ha scritto, dà molto lustro e decoro alle calabre regioni.
(9) Domenico da Badolato, nella *Calab. santa* del Fiore, pag. 435; Elia d'Amato, pag. 292; Zavarroni, pag. 167.
(10) Giustin. tom. 7, pag.22 e seg. ove emenda lo Zavarroni, ma nel tom, 4, voce *Feroleto*, è a se contradittorio, Il Colaci però era di Nicastro, ed egli stesso si annunzia per tale nel titolo della sua opera.
(11) Blasi non è nativo di Nicastro, ma vi ha un domicilio di moltissimi anni, e fa parte dal clero di questa città.

A Nicastro finalmente lasciarono le umane spoglie religiosi di eccelse virtù e di merito, quali furono, dei cappuccini, Bernardino Giunta, e Girolamo Ponzi da Reggio, quello nel 1540, questo nel 1572 (1); e dei minori osservanti, Giovanni Giazzolino e Giacomo Larussa, ambi da Catanzaro, dei quali il Giazzolino, dotto teologo ed eloquente oratore, giunse a guardiano in Gerusalemme (2).

Non male si avvisava il Marafioti, chiamando Nicastro « sede vescovile molto nobile, adorna di molti dotti uomini in legge, filosofia e medicina (3). » Quivi si celebravano suntuose feste e rinomate fiere, specialmente a' 29 giugno e 1.° novembre, giorni dedicati a S.Pietro e Paolo, e ad Ognissanti (4), e si vedeano aperti degli spedali ad uso degl'infermi e pellegrini (5). Di questi pii stabilimenti la città è priva, ma continua a festeggiare come per lo passato, celebrando nello stesso tempo le solite fiere. Ricordiamo tra le festività quella di S.Antonio da Padova, essendo delle più distinte, e di uno dei gloriosi protettori della città. Il principio di esse festa risale ad un secolo e mezzo, dacchè il divo padovano cominciò a far prodigi a Nicastro: prodigi che gli chiamarono un immenso ossequio. L'ossequio crescendo, i PP. cappuccini impresero a vestire col loro abito il simulacro del santo, e così portarlo in processione; ed essendosi dubitato, se potessero farlo, nel 1707, a' 22 gennaro, ottennero favorevole decreto da Roma (6). Noi dicemmo che la cappella di S. Antonio è regia; aggiugniamo ora, che Carlo II re delle Spagne, Carlo VI imperatore, Carlo III di Borbone se le dichiararono protettori, e l'ultimo Carlo le concedette le prerogative che godono le cappelle del re, del cui stemma la volle ornata (7).

Il vescovo di Nicastro, avanti al 1818, neppure avea ristretta giurisdizione territoriale. Egli la terminava colle diocesi di Martorano, Catanzaro, Squillaci, Mileto, e Tropea, ed in essa racchiudeva città, terre e castella.—Noveriamo sulle prime Franti, piccola abitazione vicino Nicastro, di cui fa parte, così nell'amministrativo, come nel giudiziario, la quale è provveduta della chiesa di S. Giuseppe, la quale si governa dal parroco di Accaria; nè tralasciamo Zangarona, villaggio di detta Nicastro, popolato di 784 albanesi, che tra noi si stabilirono nel regnare di Ferdinando d'Aragona (8), dov'è la chiesa parrocchiale della Grazia, e dove nacque Bonaventura, degnissimo cappuccino, che fu provinciale nel 1760 (9).—Noveriamo poi gli attuali circondarî di:

1. *Sambiase* — cui appartengono i comuni Platania e Gizzeria, e il villaggio di Gizzeria per nome S. Eufemia del Golfo.—Sambiase è in vaga pianura, a 2 miglia e mezzo da Nicastro, e si governa di aria poco salubre. Ha vini ottimi ed abbondanti, non ispregevoli i cereali e legumi, ed i necessarî ortaggi ed ulivi; ma le sue acque termali, celebrate assai da Barrio, Marafioti, Grano ed altri (10), non che da pubblica voce, gli han fatto acquistare rinomanza. Nel suo sito corrisponde alle Torri, stazione di carri e di corrieri con delle torri a tempi dei romani, le quali nell'itinerario di Antonino son segnate a 18 dal fiume Sabato, oggi Savuto, e 21 miglia da Vibona, nè su tale corrisponpenza cade dubbio: il dubbio cade sul vescovato che l'Olstenio vorrebbe attribuirgli (1). Vi fu tra noi un vescovato col nome Turritano, lo stesso che S.Gregorio magno raccomandò una volta al vescovo di Squillaci, e altravolta sottopose alla visita di Stefano vescovo nei Bruzî (2); ma chi ci assicura che le torri dell'itinerario di Antonino, crebbero a paese, e questo a vescovato? Le torri, come a paese o città, s'ignorano affatto nella geografia e nella storia, e critici sagacissimi han confuso col Turino, ossia di Turio, il vescovato Turritano (3). A Turio all'incontro ritroviamo antichissimo l'episcopato, e può credersi, che da *Thurio* siasi fatto *Turritano*, come da *Tauriana* si fece *Tauri* e *Taurania*. Sambiase era un villaggio di Nicastro nei secoli non da molto passati, e lo fu sino alla occupazione militare, in cui ottenne di essere comune. Avea 2400 abitatori nel 1662, e presentemente ne ha 6516. Tengono essi per governo spirituale un arciprete, che, insieme ad una comuneria ricettizia insignita ed innumerata, ufizia nella chiesa di S. Pancrazio vescovo e martire, e nel perimetro di sua giurisdizione racchiude le chiese semplici, Carmine, Immacolata, Annunciata, S.Nicola, e S.Michele, oltre le due, S. Marco e S. Sofia, che si stanno edificando (4). Delle quali chiese, la prima faceva parte del monistero di carmelitani, fondato nel 1578 (5), e soppresso nel 1809; la seconda e terza si ufiziano dalle confraternite in esse chiese instituite, e la quarta avea un'altra confraternita, che si è dismessa. La chiesa poi di S.Michele è di particolare patronato. Dal 1818 si abita il monistero dei minimi, innalzato nel 1508 (6), che si trovava chiuso fin dall'ultima occupazione militare. Ad un miglio vi sono i romitaggi di S. Rocco e della Addolorata; e dove scaturiscono le acque di bagni termali, sta la chiesa colla badia dei santi quaranta martiri. Sambiase è patria di Francesco Longo, monaco del secolo XVI, chiaro per dottrina ed integrità (7); di Antonino di Fiore, accettissimo a papa Innocenzo XI, autore di opere letterarie (8); e di Francesco Trombetta, carmelitano di santa vita (9). È patria ancora di Giovanni, Francesco, Antonio, Giuseppe, e Michele dell'abito di S. Francesco, correttori provinciali dal 1627 al 1680 (10).—Platania fu eretto nel secolo XVII dal principe di Castiglione Luigi d'Aquino, che lo chiamò Petrania, ovvero S.Angelo (11). Era villaggio di Nicastro nel 1804, quando il suo popolo giugneva a circa 1500. Aumentato questo a 2455, si onora delle sue chiese, S. Michele Arcangelo, parrochiale; Purgatorio, e B. Vergine del Riparo, filiali. — Di meno recente data è Gizzeria; e antico può dirsi S. Eufemia del Golfo, feudi una volta del s. m. o. gerosolimitano. Gizzeria conteneva 124 famiglie di albanesi nel 1595, e circa 800 individui a tempi del Giustiniani. Aveva un convento di minori conventuali col titolo di S.Maria (12), come ha di presente la chiesa curata di S. Gio: Battista, ed i suoi abitanti sono 1983. Notisi che tanto sulla detta chiesa di S. Gio: Battista, quanto su quella del

(1) Bonaventura Campagna, lib. 3, cap. 35; Zaccheria Boverio, an. 1572, num. 19.
(2) Fiore, *Calab. santa*, pag. 129, 130.
(3) Marafioti, pag. 220.
(4) Fiore, dove sopra, pag. 456, 459, 460.
(5) Pacichelli, part. 2, pag. 89.
(6) Ferraris, *Bibliot. can.* tom 9, pag. 499.
(7) Dom. da Badolato, nella *Calab. santa* del Fiore, pag. 272; Pacichelli, part. 2, pag.88; Fran. Ant. da Filocastro, ms.
(8) Pacichelli part. 2, p. 89.
(9) Vedi *La Provincia cappuccina di Reggio, descritta ed illustrata con brevità*, operetta nostra, che speriamo pubblicare innanzi che termini il provincialato del dotto e cortese P. Vitaliano da Filadelfia, il quale, meglio di ogni altro, saprà compatirne il lavoro.
(10) Barrio, lib. 2, cap. IX; Marafioti, lib. 3, cap.24; Francesco Grano, *De situ Calabriae*, ec.

(1) Olstenio in Cluverio, pag. 249. Vedi anco il Romanelli, *Topografia*, part. 1.
(2) S. Gregorio, lib. 6. epist. 38; lib. 12, epist. 23. — Del vescovato Turritano fu titolare Valentino, che intervenne al concilio lateranese del 649. Vedi Arduino, *Acta concilior.* tom.3.
(3) Capialbi, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa Militese*; Pagano nel *Calabrese*, an. 2. num. 20.
(4) Così ci ha scritto il chiar. Giuseppe Parracocchia di Sambiase.
(5) Fiore, *Calab. santa*, pag. 366.
(6) Fiore, ivi, pag. 423; Stefano Isnardo, *Codex minimus*, ec.
(7) Aceti, pag. 132.
(8) Ivi.
(9) Domenico da Badolato, pag. 116.
(10) Fiore, citata opera, pag. 425.
(11) Pacichelli, part. 2. pag. 89; Fiore, *Calab. illust.* pag,126.
(12) Fiore, *Calab. santa*, pag.401.

medesimo precursore in S. Eufemia, il vescovo di Nicastro nel fine del passato secolo dilatò le sue cure per lo decadimento dell'ordine di Malta, che prima, per mezzo dei suoi vicari, ne teneva il governo (1). — S. Eufemia è uno dei paesi ricordati dal geografo di Nubia (2). Sorge a miglia 4 da Nicastro e 3 dal mare, il cui golfo Aristotile chiama Lametico, essendo in quelle parti la città dei crotoniati, per nome Lametia, così detta dal fiume Lameto, della quale fan ricordo Stefano di Bizanzio e Licofrone (3). Il Barrio è di parere che S. Eufemia sia Lametia, ed è questa un'opinione fondata. Cencio Camerario ascrive a S. Eufemia il monistero di S. Benedetto, feudatario del casale di Nocera (4); monistero, che ruinato dai saraceni, e poi rimesso dalla pietà dei normanni, si offeriva maestoso per la sua ampiezza, e ragguardevole per la sua forma (5). Era ben provveduto di sacre reliquie, ed abbondava di beni temporali. Lo stesso si elevò in celebrità, somministrando alla chiesa di Dio molti dei suoi religiosi per vescovi (6), non eccettuato il monaco Pietro, naturale del luogo, assunto alla cattedra di Strongoli nel 1254 (7). Manca da più tempo sì insigne cenobio, e S. Eufemia è in decadenza, contando appena 70 abitatori, mentre nel 1804 ne contava 300, e nel 1561 in se racchiudeva 229 famiglie. L'ordine di S. Giovanni concedeva a titolo di priorato, e poscia di baliagio, questo paese, posseduto molto prima dai normanni Ferrebac, e quindi dal monistero di Montecassino (8); e nel 1305 il priore di S. Eufemia piativa in corte regia per un feudo sito nei tenimenti di Cosenza (9). Era poi il 1449, e re Alfonso assentiva al provvedimento del priorato e governo della chiesa del luogo di cui parliamo, in persona di Filario Ruffo dell'ordine di Rodi (10). S. Eufemia avea S. Leone per casale, di cui non esiste che il nome (11).

2. *Maida* — formato dai comuni, Maida, S. Pietro, e Curinga, e dal villaggio del primo, nomato Vena. — Maida s'innalza su di un monte, alle falde degli Appennini, e dista miglia 5 dal mare, e 9 da Nicastro. Non si nudre di perfetta aria, essendo quelle campagne irrigate da abbondanti acque, ed ivi ritrovandosi da poco de' piccoli stagni. Coltiva nondimeno i cereali ed i legumi, ed ha vigneti, ulivi ed altri frutti. Pensa il Barrio, che questa città corrispondesse in origine all'antica Malania (12), ricordata da Stefano di Bizanzio (13); ma il fatto è mal sicuro, com'è mal sicura la opinione di coloro che ne attribuiscono agli arabi la fondazione (14). Erra poi il Vossio, confondendo la città in parola con Lametia (15). Maida fu occupata dal normanno Boemondo, che tra poco la rilasciò al gran conte Ruggiero suo fratello (16). Questi sin dal 1086 avea dato al vescovo di Mileto i diritti di decime ed altro, che egli godeva sulle chiese da Maida a Reggio (1). Da feudo cadde Maida in poteri dei Santiliceti (2), e poscia dei Marzani (3): fu regia sotto gli augusti Giovanna II e Ferdinando il cattolico (4), e nel 1805 costituiva un principato dei Ruffi. Essa ai tempi del Marafioti vantava nobiltà e ricchezze, ed era abitata da 1970 nel 1662, e da circa 2800 nel 1803. Questi ultimi son divenuti 2949, e ritengono S. Maria la Cattolica per loro chiesa maggiore. Detta chiesa in se racchiude un collegio di 12 canonici, ed è diretta da un arciprete e da un economo. I maidani hanno a semplice parrocchia l'altra chiesa di S. Nicola *de latinis*, governata prima da quattro, e oggi da due parrochi. Crebbe questa colla unione, che le fu fatta, di S. Nicola *apud plateam*, S. Maria *apud Berlinam*, S. Teodoro, e S. Anania *extra moenia*, quattro parrocchie della medesima città. Carlo d'Angiò, dopo il vespro di Sicilia, e la distruzione della sua flotta nel faro di Messina, venne a Maida (che nel 1735 ricevè ancora Carlo III di Borbone), ed ivi l'angioino monarca ristaurò in parte il castello, ed eresse S. Nicola *de latinis* (5). Evvi in questa chiesa il quadro del santo titolare, con ai piedi la effigie di Carlo e di sua moglie. Altre chiese, benchè semplici, decoravano Maida. Esse giunsero a 27, e noi le tralasciamo per ricordare le esistenti, S. Francesco di Paola, S. Domenico, SS. Rosario, S. Michele Arcangelo, S. Giuseppe, S. Giovanni, e S. Sebastiano, nonchè S. Michele, Grazia, e Addolorata di nobili famiglie, che le aprirono dal 1775 al 1845: di quali chiese, le prime appartenevano a sacri consessi, che sino al 1783 ebbero vita. I monisteri di Maida ascesero a cinque, e furono, Gesù e Maria di paolani, S. Francesco di minori conventuali, la Grazia di cappuccini, S. Tommaso d'Aquino di domenicani, e S. Veneranda di basiliane, fondati, il primo cioè nel 1469 (6), il secondo nel 1541 (7), il terzo nel 1583 (8), e il quarto nel 1587 (9). Un abate, per nome Bono, fondò il cenobio claustrale di S. Veneranda, ed egli pure eresse due altri conventi, S. Michele, e Ss. Anargiri, quali tutti riccamente dotò. Bono, dal gran conte Ruggiero suo compare, ottenne che i monasteri da lui fondati, fossero liberi di qualunque soggezione di vescovo o principe, ed il bestiame di tali monisteri pascolasse nelle campagne di Maida e Squillaci. Gli Anargiri sono i santi Cosmo e Damiano, che si veneravano in contrada Cortale, ivi sorgendo la casa loro dedicata (10). Oggi non si trovano a Maida che i soli cappuccini. Il detto gran conte non solo arricchì di privilegi i riferiti monisteri basiliani, ma pure fondò tre doviziosi benefici, intitolandoli a S. Teodoro, S. Nicola di Pilla, e S. Maria di Canne (11). Vi furono le confraternite del SS., della Immacolata, di Loreto, del Rosa-

(1) Fiore, *Calab. santa*, pag. 359.
(2) Vedi De Gregorio, *Rerum Arabicar. Collectio*, part. 3.
(3) Stef. bizant. voce *Lametia*; Licofrone, in *Alexandra*.
(4) Nel registro di Cencio Camerario si legge, che il casale di Nocera fu conceduto ai benedettini di S. Eufemia nel primo anno del pontificato di Alessandro IV, vale a dire nel 1261; ma ciò discorda con quanto dicemmo sopra, e che risulta da diploma imperiale del 1240.
(5) Recupito, pag. 106.
(6) Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, lib. 3; Fiore, *Calab santa*, pag. 374.
(7) Ughelli, tom. 9; Elia d'Amato, pag. 189. — L'Aceti, pag. 431 fa di Nicastro il monaco Pietro.
(8) Fiore, *Calab. illust.* pag. 124.
(9) *Regest.* 1305, *F. fol.* 226.
(10) Chioccarello, mss. giurisdizionali, tom. 4, tit. 1.
(11) Aceti, pag. 421.
(12) Barrio, lib. 2. cap. XI.
(13) Stef. voce *Malanium*.
(14) Mazzella, *Descrizione del regno*, in Calabria; Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*, pag. 301.
(15) Vossio, *Observat. ad Melam.*
(16) Nugnes, part. 1, lib. 6, cap. 844.

(1) Capialbi, *memorie* citate, pag. 121, 131.
(2) *Regest.* 1314, *C. fol.* 295.
(3) *Regest.* 1332, *A. fol.* 235.
(4) Diplomi presso il maidano Fran. Sav. Romeo, uomo nobile ed erudito, che per mezzo dell'egregio Antonio Ielapi è divenuto nostro conoscentissimo.
(5) Bartolomeo Romeo, *Melanidos libri duo. Poemation elegiacum, in quo Maydae ortum, nomen, stemma, statum, delicias et opes describuntur, et celebres suos cives memorantur*, ms. appo il detto Fran. Sav. Romeo, degnissimo nipote dell'autore.
(6) Fiore, *Calab. santa*, pag. 423; Isnardo, *Codex minimus* ec.
(7) Fiore, citata opera, pag. 401.
(8) Ivi, pag. 414.
(9) Ivi, pag. 394.
(10) Vedi nel giornale *Il Maurolico*, an. 2. vol. 4. fasc. 4. febr. 1840, il diploma dato in maggio 1098 dal gran conte Ruggiero all'ab. Bono suo compare, colle note del chiariss. cav. Capialbi. — Da questo diploma si scorge avere errato il Fiore, *Calab. santa*, pag. 431, attribuendo al gran conte la fondazione del cenobio di S. Veneranda.
(11) MS. informi del sudetto Bartolomeo Romeo presso il lodato suo nipote. — L'Ughelli fa ricordo della badia di S. Maria di Cana, invece di Canne, avanzo al certo del beneficio di S. Maria di Canne.

rio, di S.Caterina, e dei Morti, e dispiace, che oggi vi è la sola del Rosario, ritrovandosi tutte le altre dismesse. Sono parimente dismessi i due romitaggi, surti nei secoli XVII e XVIII, e non più esiste l'accademia degl'*Inquieti*, per la quale si promuoveano le scienze e le lettere. Professarono queste i maidani, sacerdote Giovanni Alfonso Mantegna, filosofo e matematico, scrittore di poemi; Isidoro, religioso paolano, predicatore rinomato, versatissimo nella lingua degli ebrei, dei quali ne convertì molti, autore di numerose opere letterarie, e Vincenzo Motta, dottissimo nelle due lingue, segretario di papa Innocenzo IX. Appartennero costoro al secolo XVI, e nel secolo appresso fiorirono, Felice, teologo e poeta insigne, che scrisse e stampò sulle *Lagrime della Maddalena e di S. Pietro*, e Biagio Bonelli, converso della certosa di S. Stefano, di cui abbiamo delle opere divote. Fiorirono parimente, Teodoro, monaco di S. Francesco di Paola, sommo oratore, che fondò una biblioteca a Bologna; Salvatore Marincola, arciprete del luogo, dotto principe degl'*Inquieti* nel 1744; e Francesco Deodato Romeo, meritevolissimo vicario foraneo in patria, che scrisse molte opere divote, in prosa ed in verso. Per amore di brevità facciamo silenzio di altri chierici maidani conspicui, contentandoci ricordare i soli, Francesco Cereo, teologo e generale dei minimi, poi vescovo di Lavello, e Mariano Perrone, Francesco Carlo Squitti, Michele Arrenna, e Francesco Farao, Vicari generali in diverse diocesi; nè parliamo dei paolani, Roberto, Giovanni, e Domenico, correttori provinciali in diverse epoche (1). — Vena, dacchè vi è memoria, fu sempre un casale di Maida, come lo furono S. Pietro e Curinga. Vena si abitava da 148 albanesi nel 1662, e da 567 nel 1793. Ha la chiesa parrocchiale di S. Andrea apostolo, e un popolo di 662.— S. Pietro e Curinga, unitamente a Iacurso, ai tempi dell'abate Gioacchino, erano feudi di Roberto di Benedetto, cittadino di Maida (2). S. Pietro avea 700 fedeli nel 1662, ma oggi ne ha 1956. Colà si veggono ruderi di antico fabbricato, che generalmente si ritiene per monistero dell'ordine di S. Basilio, tanto più che la contrada, ove i ruderi si offrono, si nomina ancora *S. Venera basiliana*. Forse per questo motivo il parroco di S. Pietro gode l'onorevole titolo di abate. Col suo economo, egli ufizia nella chiesa parrocchiale di S. Niccolò, e nella sua giurisdizione comprende le chiese semplici del Carmine e della Immacolata, un romitaggio, e la confraternita della Concezione. S. Pietro diede la culla a Marcantonio Fabiani, vicario del Laterano, canonico-tesoriere della cattedrale di Nicastro, che molto scrisse sul diritto, sulla poesia, sulla musica, sulla oratoria, e sulla comica; ad Ottavio Piacente, altro canonico di detta cattedrale, poeta e moralista celebre; a Fulgenzio Marinari, maestro in teologia, che nel 1728 fu provinciale tra gli agostiniani; a Giacinto Maisano dell'ordine di S.Domenico, eccellente predicatore, morto a Reggio nel 1744, quando avea scritto e pubblicato, *L'arte di ben confessarsi, e il direttorio cristiano politico*; nonchè ad Elia dell'abito carmelitano, oratore esimio, degno visitatore di Sicilia, ed a Tommaso Fabiani vescovo di Belcastro nel 1755 (3). — Curinga, il cui popolo è di 2882 (mentre era di 800 nel 1662), si onora delle sue chiese, S.Andrea apostolo, Immacolata, Carmine, Addolorata, S. Giuseppe, S. Francesco, Grazia, e Soccorso, chiese tutte semplici, tranne la prima che fa parrocchia con arciprete ed economo. Si onora non meno delle confraternite, Concezione e Carmine, e della

(1) MS. informi del Romeo; Toppi, *Bibliot, Napolet*,; Zavarroni, *Bibl. Calabra*; Ughelli, tom. 7; Aceti, ec.
(2) Gregorio di Lauro, *B. J. Ioachim Mirabilium veritas defensa*, cap. 20.
(3) Elia d'Amato, pag. 310, 311; Aceti, pag. 132; Zavarroni, pag. 202; Domenico di Badolato, pag. 387 ec.

badìa del Salvatore. Il Carmine apparteneva al monistero di S. Elia della provincia di Sicilia, fondato da carmelitani del primo istituto, e nel 1724 annesso alla provincia di Calabria (1). Questo convento sorse prima nella montagna di S. Elia, tra Curinga e S. Pietro, ove si scorgono dei preziosi avanzi; e trasferito poi a Curinga, esistette sino al 1809. Vi fu un altro cenobio sotto il titolo della Grazia, come vi è oggi un eremitorio alla chiesa del Soccorso; e questo cenobio, che professava la regola di S. Agostino, rimase disciolto nel 1653 (2). — Curinga ebbe a villaggio Acconia, o Lacconia, che prima della occupazione militare apparteneva a Maida, e da feudo costituiva una ducea per lo primogenito di quel principe. Acconia era popolato da 130 famiglie nel 1532, e da 10 nel 1648 (3): da 237 individui nel 1793, e da 15 nel 1816; ma oggi è sprovvisto di abitanti. Quivi i nostri sovrani di Angiò vi ebbero una villa (4). Questo paese fu dato in feudo ai Sanfelici nel 1307 (5), ma venne poi in assoluto dominio della regina Sancia, dalle cui mani passò ad altri (6). Era in pregio per la sua antica e ricca chiesa di S. Gio. Battista, della quale nel secolo XV fu arciprete curato Pietro Sonnino dell'istesso luogo, poi vescovo di Cerenzia e Cariati, e indi di Nicastro (7). Una tale chiesa è in piedi, vacante sibbene da sei anni, ed è governata da un economo, che fa residenza a Curinga. Nel sito di Acconia si veggono i ruderi di altre due chiese, di grandi edifizî, e di un magnifico tempio ellenico di greca struttura, miseri avanzi di passata grandezza!

3. *Cortale* — che ha Iacurso per comune, tralasciando Caraffa di aliena diocesi. — Cortale guarda il mare Ionio, e dista 12 miglia da Nicastro. Aveva un folto bosco, detto Carrà, ora quasi tutto dissodato. Ha nondimeno delle terre boscose, coverte di faggi, querce e castagne; e dai predî che coltiva trae cereali, legumi, olî, e fichi. Si governa poi di mediocre aria. Esso era uno dei villaggi di Maida. Il gran conte Ruggiero nel diploma, che nel 1098 diede all'abate Bono suo compare, l'accenna per contrada maidana. Cortale soggiacque alle scosse dei tremuoti del 1783, e poscia si riedificò a due siti (8). Avea un popolo di 300 nel 1662, e di circa 2650 nel 1802. Aumentato oggi a 3956 il detto popolo, per gli esercizî di religione, si convoca nelle due chiese curate di S. Maria Cattolica Assunta, la prima delle quali si governa da un arciprete, e la seconda da un cappellano. Ambe le chiese furono rifatte dopo il 1783. Anche ai tempi di Ughelli a due ascendevano i parrochi, ma in origine una era la chiesa curata, ed unica la parrocchia, che si amministrava dall'arciprete e dal cappellano. L'arciprete infatti gode privilegi e preminenze sulla chiesa del cappellano. Non mai ebbero cura, nè tampoco ne hanno, le altre chiese, S. Gio: Battista, Immacolata, Addolorata, e Ss. Cosmo e Damiano, delle quali la prima era soggetta a S. Giovanni Laterano di Roma (9), e l'ultima è forse una derivazione del monistero dei Ss. Anargiri, di cui abbiamo fatto cenno. Vi furono le confraternite del Sagramento, della Immacolata, del Carmine, e di S. Gio: Battista; e quando si riunirono le due prime, sorse l'attuale coll'uno e l'altro titolo. Essa manca di propria cappella, e per questo motivo ha subito varie vicis-

(1) Domenico da Badolato, pag. 366.
(2) Fiore, *Calab. santa*, pag. 383.
(3) Giustin. tom. 1, pag. 20.
(4) Ivi.
(5) *Regest*. 1307. *D. fol*. 353, 355.
(6) *Regest*. 1332. *A. fol*.103
(7) Ughelli, tom. 7. pag. 705; Fiore, *Calab. illust*. pag. 128; Elia d'Amato, pag. 220.
(8) Giustin. tom. 4, voce *Cortale*.
(9) Ciò si ha lapidea iscrizione, che si legge al muro esterno della chiesa, verso l'est: *Sub sacrosanctae Lateranensis ecclesiae jurisdictione et protectione de Urbe*, 1595.

situdini. Evvi ricordo di un monistero di agostiniani, dedicato a Nostra Donna, che per essere incorso nello scisma di Lutero, soffrì l'abolizione (1). Si ricordano del pari tre badìe, derivate d'antichi monisteri basiliani, cioè S. Maria del Patire, altrimente del Carrà; S. Nicola a Majuli, ovvero S.Maria del Campo; e Ss.Cosmo e Damiano: badìe perdute dal 1782 al 1811. Si eccettui la terza parte dei Ss. Cosmo e Damiano, che esiste, benchè appartenga al seminario arcivescovile di S. Severina. S. Maria del Patire sorgeva nel bosco Carrà, tra Cortale e Vena, per la qual cosa si disse S. Maria del Carrà. Di Cortale furono due religiosi di esemplarissima vita, cappuccino uno e minimo l'altro, vale a dire, Domenico, morto a Mileto nel 1620, e Giovanni, ai quali fece seguito Domenico Cefalì dell'ordine di S. Domenico, celebre per le sue missioni nelle Indie (2); e ultimamente si distinsero Antonio Cefalì, profondo teologo, e Rosario Maria Malta, dottore di teologia e medicina, due venerandi soggetti, dei quali il primo ricusò la mitra e nel 1802 morì da arciprete del suo luogo natìo, e il secondo resse lodevolmente la congregazione del Redentore di Tropea, e finendo i giorni suoi nel 1839, o verso, lasciava una dissertazione *De sanitate tuenda atque servanda*, opera che avea scritto e pubblicato per gli allievi della congregazione. — Iacurso era un altro casale di Maida. Il suo popolo ascendeva a 1348 nel 1793, e a 1401 nel 1816. Oggi somma a 1682. Colà vi sono le chiese di S.Sebastiano, retta da un arciprete curato, e S. Maria della Grazia, esente di cura. Iacurso avea un monistero di carmelitani, che fu soppresso nel 1653 (3).

4. *Tiriolo*—che in se racchiude i comuni, Marcellinara, Miglierina, e Amato, per tralasciare Settingiano, luogo di altra diocesi. — Di questo circondario la capitale è su di un colle, a miglia 15 da Nicastro, 12 dal mare ionio, e 18 dal Tirreno. Gode un perfetto orizzonte, e si nudre di salubre aria. Esso abbonda di grani, granoni, olî, vini e legumi, e la parte boscosa del suo territorio offre castagne e querce. A Tiriolo nel 1640 si ritrovò una lamina di bronzo, contenente un *senatus-consulto* del 568 di Roma, col quale restavano interdetti i giuochi baccanali: si son trovate poi, e sovente vi si trovano, medaglie greche e romane, idoli, collane, orecchini, cammei, e altri ornamenti di finissimo lavoro. Pensa il Romanelli, che ivi era un gran mercato, o un luogo di concilio generale; e noi col dotto Grimaldi, vi collochiamo una magnifica ed opulenta città, sperando che il tempo ne voglia scoprire il nome ed i fasti (4). L'autore della falsa cronaca di Taverna elevò Tiriolo a sede vescovile, ed Elia d'Amato, e poscia l'Alfano riconobbero la imaginata sede (5). Questi ultimi mancarono di critica, e noi stimiamo superfluo confutarli. Tiriolo nel 1128 si possedeva in contea da Ridolfo, che prese le armi a difendere papa Onorio II (6); era feudo di Druetto de Regibay nel 1306 (7), e principato in ultimo dei Cigala. Faceva 700 abitatori nel 1662, 2490 nel 1793, e 3300 ne fa adesso. Vantano questi a protettice S. Maria della Neve, venerata nella maggior chiesa, che si ufizia da un collegio di canonici cappellani (istituito *ab antiquo*, dismesso circa il secolo XV, e reintegrato nel 1780), avendo a capo l'arciprete curato, e da circa 30 anni loro manca la chiesa parrocchiale di S. Niccolò di Bari, le cui rendite sono già annesse all'arcipretura. Mancano parimente dal 1783, o verso, le chiese semplici, Sagramento, Rosario, S.Antonio abbate, e Purgatorio colle loro confraternite; come pure l'Assunta e l'Annunciata con due congregazioni, delle quali una era di nobili e sacerdoti; nè si trova alcun vestigio della chiesa di S. Pietro, sottoposta un tempo al monistero di Bagnara (1). Si stabilirono a Tiriolo i monaci di S. Basilio in età a noi lontana, e quelli di S.Domenico nel 1575, fabbricandosi i monisteri di S. Angelo i primi, e della Grazia i secondi (2). Vi si stabilirono anco i religiosi di S. Benedetto. Levati i domenicani nel 1809, la loro casa non fu riaperta, che a 13 luglio 1845 a spese del divoto Luigi Rotella, che vi collocò gli attuali cappuccini, ma i monaci di S. Benedetto e quelli di S. Basilio erano da molto tempo mancati. La chiesa di questi ultimi cessò nel 1642, quando la badìa, unico avanzo del loro monistero, fu incorporata all'arcipretura. Oltre la chiesa dello Spirito Santo che non più si ufizia, e l'altra dei cappuccini, vi sono, tra l'abitato e fuori, le chiese, *Scala Coeli*, S. Filippo, S. Giovan Battista, spettanti a particolari famiglie; e si desiderano l'ospizio dei riformati, e quello degl'indigenti infermi. Nacquero a Tiriolo, Scipione, e Scipione Clemente Cigala dei principi del luogo, dei quali il primo nel 1634, e il secondo nel 1704 passarono a cavalieri del s.m.o. gerosolimitano (3); Gio: Battista Alemanni, arciprete della chiesa collegiale, adorno di molte lettere e scienze; il P. maestro Mangani, domenicano, che dettò delle storie, e un altro domenicano di cognome Orsano, celebre pel canto gregoriano, scrittore di graduali e salterî (4), tralasciando il celebre giureconsulto Giuseppe Schettini (5), perchè laico. — Marcellinara prima di essere feudo dei Sanseverini era villaggio di Tiriolo. Soggiorno di 1514 individui, esso ha le chiese della Immacolata, parrocchiale; e di S. Nicola, e dell'Addolorata, semplici, con all'ultima un romitaggio. Mancano l'ospedale e quattro confraternite, che vi erano ai tempi di Ughelli, quando la popolazione non eccedeva il numero di 1000, e mancano pure la casa dei carmelitani, perchè soppressa nel 1653 (6). Marcellinara è patria di Tommaso Melina, che nel 1731 dal vescovato di Zama passò a quello di Bova, ove morì quattro anni dopo (7). Quivi, secondo alcuni, nacque Agazio Guidacerio, ottimo sacerdote del secolo XVI, professore delle lingue ebraica, greca, e del Lazio, delle quali insegnò la prima nella capitale del mondo cattolico e poscia a Parigi (8). — Miglierina, edifizio del 1579 (9), si abitava da 600 nel 1662, ed era feudo annesso al principato di Tiriolo. Ha 2140 abitanti, ed un parroco, che ufizia nella chiesa di S. Lucia, e governa le chiese filiali, Addolorata, Imacolata, e Rosario. Ha pure due confraternite sotto questi due ultimi titoli. Miglierina diede il natale al sacerdote Tommaso Torcia, che nel 1719 mise a stampa un suo novello metodo d'insegnare gramatica (10).— Amato, non è l'antica Lametia, come pensava Matteo Egizio: è a nostro credere un paese di 500 anni (11). Esso mancò una volta,

(1) Memorie patrie di Francescantonio Pandolfo, mss. presso l'egregio e benemerito Fortunato Cefalì del fu Antonio. Emendisi Fiore, *Calab. santa*, pag. 385, che dice abolito da papa Innocenzo X il monistero. Il Paldolfo era di Cortale, dove avea surto la culla nel 1618, e dove nel 1680 ebbe la tomba, e l'autorità di lui dee prevalere a quella del Fiore.
(2) Fiore, *Calab. illust.* pag. 128; Lo stesso, *Calab. santa*, pag. 158; Elia d'Amato, pag. 133.
(3) Fiore, *Calab. santa*, pag. 365.
(4) Romanelli, part. 1; Grimaldi, *studi archeologici*, pag. 79, e segg.
(5) Elia d'Amato, pag. 434; Alfano pag. 117.
(6) Rinaldi, *Annales Ecclesiastici*, tom. 12. an. 1128.
(7) *Regest.* 1306. *I. fol.* 25.

(1) Fiore, *Calab. santa*, pag. 392.
(2) Ivi, pag. 368. 393.
(3) Ivi, pag. 430.
(4) Notizie patrie raccolte dal secondo arciprete Alemanni che morì di anni 97 nel 1832, mss. in Tiriolo, comunicateci dall'ottimo e cortese padre Giuseppe Maria da Rombiolo, degnissimo vicario cappuccino.
(5) Giustiniani, *Memorie degli scrittori legali* t. 3, voce *Schettini*
(6) Fiore, *Calab. santa* pag. 365.
(7) Aceti, pag. 132.
(8) Aceti, pag. 277.
(9) Alemanni nei suoi mss. sopracitati.
(10) Zavarroni, pag. 176.
(11) Vedi Lupis, *Elem. di stor.* tom. 6, pag. 107.

e fu reintegrato dai Rodi di Catanzaro, che l'ebbero in feudo dal re Alfonso (1). Nei tempi del Barrio era un piccolo villaggio, che il francicano scrittore chiama contrada. Conteneva infatti sole 36 famiglie nel 1561, ma nel 1662 i suoi abitanti, tra albanesi ed italiani, giugnevano a 500. Erano 1396 nel 1797, quando riconoscevano i Mottola a loro marchesi, ed oggi sono 1566. Tengon essi la chiesa parrochiale del Carmine, e altra, benchè semplice, ne stanno edificando. Ebbero a compaesani i religiosi di S. Francesco di Paola, Francescantonio Mauro e Pietro Grande, che furono correttori provinciali in Calabria Ultra, nel 1735 il primo, e nel 1738 il secondo (2).

5. *Feroleto* — in cui ravvisiamo i due comuni, Feroleto antico coi villaggi, Ievoli, Polverini, Galli, Vajola, e Marucchi; e Feroleto piano con gli altri villaggi, Parmatico, S. Michele, Pepparso, Accaria con Quinzì, Angoli, Migliuso, e Morachi, villaggi prima di Serrastretta. — Feroleto antico è la capitale del circondario, come era della ducea e quindi del principato, che da feudo costituiva, e nel 1330 i diritti della regia curia sullo stesso passavano a Michele Cattone di Sicilia, famigliare e consigliere del re (3). Questo paese cadde a terra nel 1638 a causa del tremuoto (4), e poscia si rifece a due, rialzandosi il primo sull'ameno monte, dove, chiuso di mura e munito di castello, sorgeva, e fabbricandosi il secondo in ampla e vicina pianura (5). Quest'ultimo è Feroleto piano. Esso non stà lungi dall'antico; e al pari di quello, non dista più di 6 miglia da Nicastro. Produce grani e granoni in quantità; vini buoni e sufficienti. Ha boschi con caccia di quadrupedi e volatili; fiumi con dei pesci, e per la scarzezza dei pascoli, manca di molto bestiame. Feroleto antico fa 1206 abitanti, e 1421 ne fa Feroleto piano. Però ai tempi di Ughelli, la popolazione di ambi i luoghi non eccedeva il numero di 1700. Ughelli segna a Feroleto due chiese parrocchiali, quattro cappelle, e quattro confraternite. Di quali chiese, l'arcipretale curata, collegiale, della Natività di Maria, è a Feroleto antico, e la parrocchiale, altresì collegiale, di S. Tommaso d'Aquino, è a Feroleto piano. Ambe le chiese godono antichità. Avea la prima a suo governo due parrochi, oltre l'arciprete, e quelli cessarono dopo la occupazione militare: trae origine la seconda da un'altra chiesa curata, che sotto la invocazione di S. Niccolò di Bari sorgeva a Feroleto antico, ed era amministrata da due parrochi, i quali si trasferirono poi in Feroleto piano a tener cura di quel popolo, ivi funzionando nella detta chiesa di S. Tommaso d'Aquino, all'uopo innalzata. Ignoriamo l'epoca della istituzione dei collegi. Sono essi, a nostro avviso, un avanzo dei beni delle abolite parrocchie. Oggi S. Niccolò di Bari è chiesa della confraternita delle anime purganti, delle quali ne porta il titolo, e S. Tommaso si amministra da un parroco. Evvi inoltre a Feroleto antico la chiesa del monistero di S. Agostino, fondato nei più antichi tempi, dov'è il romitaggio col santuario di Nostra Donna de Puris, volgarmente dei Dipodi, a circa 3 miglia dal paese (6), monistero trasferito poi nell'abitato (7), e nel 1809 dismesso. Non parliamo di un altro monistero di minori conventuali, perchè questo si era disciolto nel 1653 (8). Facciamo bensì ricordo della badìa dei SS. Filippo e Giacomo, derivata da un cenobio della regola di S. Basilio, che in tempi antichi s'innalzava sul monte S. Filippo (1), e non dimentichiamo la chiesa colla confraternita dell'Addolorata, ed il romitaggio colla chiesa di S. Croce, che sorgono a Feroleto piano. A Feroleto di Nicastro, o a quello detto della chiesa, trassero la cuna diversi provinciali di ordini monastici, che noi tralasciamo per ricordare i soli Bernardino ed Ilarione, degnissimi religiosi, che nel Feroleto in parola ebbero nascimento, e furono, custode provinciale di minori osservanti nel 1628 il primo, e provinciale di cappuccini nel 1739 il secondo (2). Gli scrittori di Calabria dicevano onorato questo paese colla presenza di papa Silvestro, o Calisto, e dell'imperatore Federigo Barbarossa (3) non stati mai in queste parti. Federigo II fu a Feroleto, dove si fabbricò una casa, della quale un secolo dietro si vedevano i ruderi (4). — I villaggi di Feroleto antico formano un popolo di 900. Ievoli ha la chiesa dell'Addolorata, e Polverini quella dell'Assunta, le quali chiese, perchè semplici, son rette dal parroco di S. Michele. — Dei villaggi di Feroleto piano, Accaria era feudo di Rinaldo Cliguetto nel 1306 (5); ma Angoli non dev'essere confuso con quell' *Angolum* che si legge in Tolomeo, Plinio, e Antonino, posto altrove (6). I villaggi in parola vengono abitati da 2301, ed hanno tre chiese parrocchiali, della Immacolata cioè a Quinzì, di S. Michele nel villaggio di tal nome, e di S. Giuseppe ad Angoli. Vi sono le chiese semplici del Rosario ad Accaria, e della Imacolata a Migliuso. Delle parrocchie, S. Michele e la Immacolata si dicono istituite nel 1804: quella di S. Giuseppe fu eretta nel 1841. Francesco Paolo Mandarani vescovo di Nicastro, innalzò la chiesa di Angoli per l'amministrazione dei sagramenti a quei contadini (7). Grazie a mons. Berligieri che si è avvisato elevarla a parrocchia.

6. *Serrastretta*—di quale circondario il capoluogo soltanto è in diocesi primitiva di Nicastro. — Serrastretta si ha per un edifizio dei principi di Castiglione, che lo fondarono nel contado di Feroleto (8). Si offre sugli Appennini, dove si respira buon'aria, ed è lontano 8 miglia da Nicastro. Le sue produzioni territoriali consistono in cereali e legumi, che non soddisfano i bisogni degli abitanti. Si coltivano ancora le patate, i gelsi, e le vigne. I boschi poi offrono cerri, castagne e querce. Serrastretta conteneva 52 famiglie nel 1561, quando era sul nascere, 69 nel 1595, e 163 nel 1669. L'Ughelli vi numerava 600 anime nel 1662, ed oggi se ne numerano 2731. La cura di queste è presso l'arciprete, capo dei cappellani sistenti nella chiesa matrice del Soccorso. Diceva il Pacichelli, che Serrastretta ha buona arcipretura. La stessa nella sua giurisdizione comprende le chiese semplici, Addolorata, S. Gaetano, e Annunciata, delle quali l'ultima è gentilizia di famiglia del luogo. Vi è la confraternita di S. Gaetano, e così vi fu il monistero dell'Annunciata, casa di eremitani di S. Agostino, soppressa nel 1653 (9). Serrastretta è patria del cappuccino Giovan Battista Tallarico e dell'agostiniano Alessandro Angotti, provinciali, il primo nel 1708, e il secondo l'anno appresso (10).—Faremo cenno qui in seguito dei comuni e villaggi che sono in circondario di Serrastretta.

(1) Fiore, *Calab. illust.* pag. 127.
(2) Domenico da Badolato, pag. 425.
(3) *Regest.* 1330, *B. fol.* 9.
(4) Recupito, *De terraem. Calab.*
(5) Fiore, *Calab. Illust.* pag. 126. Pacichelli, part. 2, pag. 117.
(6) Della chiesa di s. Maria de Puris tratta il p. Michele da Reggio, nella *Calab. santa* del Fiore, pag. 276, ove tante bubole affastella! . . . . . Non si faccia fascio di ogni erba, ripetiamo con A. Caro, ma ghirlanda di ogni fiore.
(7) Dobbiamo questa notizia al degno e cortese arciprete Chiodi di Feroleto. Il Fiore, *Calab. santa*, pag. 386, diceva fondato il monistero nel 1542.
(8) Fiore, ivi, pag. 399.

(1) Ughelli, tom. 9. Domenico da Balodato nella cit. op. del Fiore, pag. 370.
(2) Dom. da Badolato, pag. 420, 417, Aceti, pag. 132; Fran. Ant. da Filocastro ne'suoi mss. presso di noi.
(3) Fiore, *Calab. illust*, pag. 126; Michele da Reggio, nella *Calab. santa* del Fiore, pag. 276.
(4) Pacichelli, part. 2, pag. 117; Elia d'Amato, pag. 190; Aceti, p. 132.
(5) *Regest.* 1306. *H. fol.* 6.
(6) Vedi Cluverio, *Italia antica*, lib. 2, pag. 751.
(7) Giustin. tom. 1. voce *Angoli.*
(8) Pacichelli, part. 2. p. 139; Giustin. tom. 9, voce *Serrastretta.*
(9) Fiore, *Calab. santa*, pag. 384.
(10) Fran. Antonio da Filocastro nei suoi mss.; Domenico da Badolato nella *Calab. santa* del Fiore, pag. 387.

Vi sono finalmente nell'antica diocesi di Nicastro, S. Pietro che si appellava di Tiriolo, essendo di quel feudo un casale, e Montisoro, comune il primo del circondario di Gimigliano, e villaggio il secondo del comune di Francavilla in circondario di Filadelfia: paesi di clima dolce, fertili in grani e legumi, distanti da 12 in 15 miglia da Nicastro. S. Pietro è un edifizio del 1637 (1). Esso fa 2800 anime, curate da un parroco, la cui chiesa è sotto la invocazione del principe degli apostoli. Detto parroco nella sua giurisdizione comprende il romitaggio colla chiesa semplice di Maria della Lettera. — Montisoro, baronia dei Trezzi nel 1469, e ultimamente dei Pignatelli (2), avea 74 famiglie nel 1535, e 35 nel 1669: 130 naturali nel 1662, e 400 ne ha adesso. Nel 1528 ammirò la disfatta dei francesi, avvenuta nelle sue vicinanze per valore del conte di Borello (3). Montisoro è decorato della chiesa di S. Niccolò di Bari, che fa parrocchia, e così lo era da un cenobio di conventuali, soppresso nel 1653 (4). Ivi nacque Girolamo, cappuccino di santa vita, che nel 1561 si distinse per pietà servendo gli appestati a Reggio, ove anch'egli morì di peste (5).

Non sappiamo in quale dei luoghi sopra descritti, fosse stata la badia di Nostra Donna dello Sgabello, che si soleva dare in commenda (6), nè ove precisamente ebbe il natale Antonio Aiello, che nel 1706 fu vescovo di Montepeloso (7). I circondari suddetti, quello di Tiriolo eccettuato, sono in distretto di Nicastro. Il circondario di Tiriolo poi è in distretto di Catanzaro. — Nel 1662 il vescovato di Nicastro conteneva 24 chiese parrocchiali, 37 parrochi, 65 cappelle con dote, 18 chiese semplici, e 8 badie che si solevano dare in commenda. Erano 5 gli arcipreti, 6 i vicari foranei, e circa 117 i ministri del santuario, che servivano le dette chiese semplici. Vi erano infine 50 confraternite di laici, 8 ospedali, e un popolo di circa 12,700: il tutto secondo l'Ughelli, il quale dovea fare ascendere a 15 i monisteri di quel tempo.

§ II. *Del vescovato soppresso di Martorano.*

Capitale del soppresso vescovato, nella quale fu l'imperatore Carlo V nel 1535 (8), la città di Martorano sorge su di alpestre monte a circa un miglio dal fiume Savuto, a miglia 10 dal mare tirreno, e 13 da Nicastro, ed è circondata da altri monti con ampio e fertile territorio, in cui si veggono alberi di castagna, querce, sovari e pascoli, ed ove si coltivano dei cereali, dei legumi, e dei lini. Non conveniamo cogli scrittori calabresi (9), essere Martorano l'antica Mamerto, paese nobile, al dire di Strabone, che si abitava da gente bellicosa, secondo Plutarco (10): coi più diligenti collochiamo Mamerto nella città, o nelle vicinanze di Oppido in Calabria ultra prima (11). Martorano non pertanto è un antico paese, che insieme ad altri comuni costituisce un circondario del distretto di Nicastro, come da feudo costituiva una contea di camera riservata, ed in se racchiude 2610 abitatori. Nel 1060 avea un potente barone, che fu obbligato da Roberto Guiscardo a confederarsi con lui (1); e circa il 1191, volendosi sottrarre dal dominio del re Tancredi pei danni che da esso re avea sofferto, si prevalse delle armi dell' imperatore Enrico VI, le quali per allora risultarono vittoriose (2). Era munito di forte castello, ove, correndo il 1242 cessò di vivere Enrico, principe deposto di Svevia, che vi si trovava rinchiuso del padre (3); e quando papa Alessandro IV voleva ricuperare il regno di Puglia, la città in parola si tenne per la parte della Chiesa, fintanto Roberto che d'Areleman suo cittadino non la indusse a cambiare pensiero e darsi a Manfredi, cui Roberto deferiva (4). Era lungo tempo che i sommi pontefici si consideravano come » posti da Dio sopra dei re e dei regni per togliere, distruggere, edificare e piantare in suo nome, e colla sua dottrina (5) ». Manfredi all' incontro, nato da illecite nozze, si avea per usurpatore. Nè di poco era Martorano debitrice al supremo pontificato, ritrovandosi da più secoli con seggio vescovile. Di un tal seggio è ignota la origine, come sono ignoti i cominciamenti del paese, e della religione in esso, ma ben si sa, che dei vescovi, Reparuto nel 649, Opportuno nel 721, e Donno nel 761, non che Teodosio nell' 826, Floro nell'869 e 879, e Giovanni I nel 964 intervennero ai sinodi di Roma; nè s'ignora che Martino, vescovo successore, faceva parte del concilio di Ravenna nel 967, e che l'altro vescovo Giovanni II era al sinodo di Roma nel 998 (6). Nelle quali epoche a Martorano imperavano i longobardi, che nelle cose di fede non mancavano a nulla, e la città fu esente dello scisma dei greci (7). Crebbe indi a metropoli la chiesa di Cosenza, ed il vescovato di Martorano divenne suffraganeo della detta metropoli (8). Esso non avea cambiato fortuna all'epoca di Marino Freccia (9), e nel 1818 peggiorò venendo soppresso e aggregato alla diocesi di Nicastro. Il medesimo vescovato non isfuggì alla penna di Cencio Camerario, e poscia dell' abate Gioacchino, e nel 1319 il suo titolare avea in città dei vassalli (10). Il vescovo si godeva i beni degli eredi di Enrico Calà siti a Motta di Porchia, e ne comprovava il dominio con imperiale diploma del 1236. Era stato il Calà un benefattore di Martorano, avendo quivi nel 1132 istituito il seminario vescovile, scuole pubbliche, ed un ospizio a sollievo dei poveri (11). Detto vescovo possedeva inoltre un suffeudo in provincia di Cosenza, e questo per liberalità di una donna di S. Marco, ma ai tempi di Ughelli il totale dell' annua rendita della mensa era circa duc. 1700, rendita per nulla corrispondente ai bisogni di un prelato.

Ritornando ai vescovi, Michele nel 1179 intervenne al concilio di Laterano; Filippo Matera fu consigliere di Federigo II e gran cancelliere del regno; Rinaldo d'Aquino ebbe rinomanza di esimio giureconsulto; e Roberto, per servizi prestati al 1.° re Carlo, signoreggiò un castello dap-

(1) Arciprete Alemanni, nei suoi mss.
(2) Filiberto Campanile, *Delle armi dei nobili*, Nap. 1680, pag. 228; Alfano, pag. 308.
(3) Gregorio Rosso, *giornali*, pag. 40, ove leggasi *Montesoro* invece di *Montedoro*.
(4) Fiore, *Calab. santa*, pag. 400
(5) Fiore, *cit. op.* pag. 77; Elia d'Amato, pag. 246; Aceti, pag. 133.
(6) Ughelli, tom. 9, *Neocastren. Episc.*
(7) Coleti nell' *Italia Sacra* dell' Ughelli, tom. 1.
(8) Aceti, pag. XLIV.
(9) Barrio lib. 2, cap. 10; Marafioti lib. 3, cap. 23; Fiore *Calab. illust.* part. 3, cap. 1.
(10) Strab. lib. 6; Plutarco, in Pirro; Polibio, lib. 1.
(11) Cluverio, *Italia antica*; Mazzocchi, *Comment. ad tab. Heraclen.*; Del Re, *Descrizione dei reali Dominii di quà del Faro*; Faccioli, *Ricerche su i Bruzii*; Zerbi, *Pensieri sopra Oppido vecchio*, ec.

(1) Camera, *Annali* tom. 1, an. 1060.
(2) Aliferio, *De gestis suevor.* pag. 304.
(3) Riccardo da s. Germano, an. 1242.
(4) Anon. *De rebus gestis Frid. II, eiusq. filior.* — Ved. Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, lib. 7.
(5) Bonifacio VIII in bolla *Ausculta filii* ec. — Infatti Innocenzo III dichiarò sovrani, dei Bulgari un Giovanni, di Boemia un Primislaw, di Aragona un Pietro; Innocenzo IV depose l' imperatore Federico II, e Martino IV l' aragonese Pietro III; Clemente IV confermò il regno di Sicilia a Carlo di Angiò ec. ec. Niente è più certo, e meglio nella storia dimostrato, quanto l' esteso, ed a noi utile potere dei sommi pontefici nel medio evo.
(6) Ughelli e Lucenzio nell' *Italia Sacra*, t. 9. *Marturan. Episc.*
(7) Pagano, nel *Calabrese*, anno 2, num. 14.
(8) Pagano, ivi, num. 17.
(9) Freccia, lib. 1.
(10) *Regest.* 1319. *D. fol.* 258.
(11) Scritture dell' archivio vescovile, consultate dal nobile, erudito e cortese Francesco de Medici avanti il 1806, epoca di loro smarrimento, ed ora dal de Medici stesso passate a nostra notizia.

presso Montecorvino. Prelati si illustri meritarono a successori, Angelo Greco, Aurelio Biennato, e Angelo Pappacoda, degni non meno e sapienti; Tolomeo Gallio, che per le sue virtù ascese al cardinalato; e Mariano Perbenedetto, distinto per la sua dottrina, per commendevoli opere di pietà, e per la porpora alla quale giunse. Questo egregio prelato assegnò delle rendite al seminario per lo sostentamento di otto alunni, e adornò di fabbriche e supellettili la sagrestia della cattedrale. Furono poi vescovi di Martorano, Luca Cellesio, nunzio straordinario a Napoli, di cui abbiamo un sinodo che celebrò nel suo palazzo il 1631, e pose a stampa in Monteleone il 1637 (1); Gio: Giacomo Palemonio, prelato di pietà e dottrina, autore di diverse opere letterarie pubblicate a Scigliano, ove eresse dei collegi, e (nel rione Lupia) un palazzo vescovile, che si vede quasi diruto, ed ove lasciò la sua spoglia mortale; e Nicola Carmine Falcone, che dottamente scrisse sulla vita di S. Gennaro e su di materie diverse, ristaurò la disciplina ecclesiastica, per lo che soffrì molto, e nel 1743 andiede arcivescovo a S. Severina, dove finì di vivere nel 1759, lasciando parecchie sue scritture inedite, e caldo desiderio di se. Ultimo vescovo di Martorano fu Francescantonio Grillo di Bovalino, nobile per nascita e per spirito, già provinciale di minori conventuali, la cui morte, avvenuta in Napoli a' 7 nov. 1804, portò seco la perdita della episcopale dignità e del seminario. I vescovi risedevano in proprio palazzo, rifatto nel 1050 da Roberto Guiscardo, e tenevano il seggio nella chiesa dell'Assunta, riedificata dal medesimo Guiscardo, e dopo i tremuoti del 1638, dal Cellesio (2).

La detta basilica era stata dalla imperatrice Costanza proveduta di argenterie, e dalla regina Giovanna I adorna di altri argenti e suppellettili (3). Era ufiziata da quattro canonici dignitari, decano cioè, arcidiacono, cantore, e tesoriere; da otto canonici senza dignità, e da sei cappellani. Ignoriamo la istituzione e le vicende del capitolo, e conosciamo appena, che nel 1170 un arcidiacono, un canonico-tesoriere, e cinque altri canonici sottoscrivevano una bolla di Michele loro vescovo (4). I sei cappellani furono istituiti da Perbenedetto. Costoro non prendevano parte nella cura delle anime, che si esercitava da due dei canonici. Privata di sede vescovile, la chiesa in discorso si umiliò non poco, e il suo capitolo discese a collegiata insigne colle antiche dignità, e col numero consueto di capitolari. Le rimase pa rimente la cura, e questa si esercita da un canonico, sibbene l'attuale saggio vescovo di Nicastro intenda unirla all'arcidiaconato. Dipendono dall'ex-cattedrale le chiese di nostra Donna Immacolata, che si ufizia dalla confraternita; Maria del Rosario, ove esiste altra pia unione; S. Marco, e S. Agostino. Le due seconde appartenevano ai religiosi espulsi nel 1809, minori conventuali cioè, ed agostiniani zumpani, stabiliti da più tempo a Martorano (5). Manca la chiesa dei santi Chierici e Luca abate, che nel 1090 avea eretto il vescovo Ridolfo (6), e manca del pari l'altra chiesa di S. Leone, riferita come sistente nel 1301 (7); nè si ha ricordo del monistero di S. Antonio abate, le cui proprietà furono poi aggregate alla mensa episcopale (8).

Martorano è patria di Donno suo vescovo; Giulio monaco, canonico di S. Pietro a Roma e abate di S. Samuele, nel 1580 vescovo di Lucera; Evangelista Gatti della compagnia di Gesù, dotto e santo, che se ne volava al cielo il 1642, e di Lorenzo Passano, chierico dei PP. Teatini, pio ed erudito, di cui si trova a stampa un quaresimale. In questa città ebbero la culla conventuali e carmelitani, che ascesero al provincialato nei seguenti anni, cioè, 1555 Francesco Fassineo, 1615 Marcello Sasso, 1635 Gio: Bernardino Medici, e 1643 Gio: Giacomo Pandolfo; e di qui furono anco l'agostiniano Giuseppe, ed i cappuccini Raffaele e Clemente, tre qualificati soggetti (1).

Nè il vescovo di Martorano, come quello di Strongoli, circoscrivea in città la sua giurisdizione. Egli la estendeva fin dentro la Sila all'est e nord est, e fino al Savuto verso l'ovest e da nord-ovest (2), ed avea a limitrofe le diocesi di Nicastro all'est e sud, ed inferiore di Tropea all'ovest. La estendeva in particolare sopra S. Antonio, S. Nicola, S. Cristina, e S. Ippolito, antichi villaggi della medesima città, dei quali si conservano i nomi (3), ed erano sotto le sue pastorali cure Motta S. Lucia, e i due Conflenti, luoghi per altro dell'antico territorio di Martorano, al cui circondario appartengono. — Motta risultava un tempo dall'assieme di più villaggi, o vichi, com'è appunto la città di Scigliano, ed erano le città dei brezî all'epoca di Strabone. Tali vichi o villaggi viveano sotto il patrocinio dei santi Pietro apostolo, Marco, Vito, Pietro in carcere, Nicola, Angelo, Donato, ed altri, e sotto la protezione ancora di S. Barnaba e del Salvatore, dei quali santi ne aveano preso i nomi, loro consacrando dei tempî (4). Esiste infatti l'antica chiesa di S. Vito, comunque non si ufizii, e si veggono tuttavia gli avanzi delle chiese magnifiche, S. Nicola, e S. Marco. Degli altri santuarî, taluni precipitarono nel 1638 col tremuoto, e taluni altri erano precipitati assai prima. Si riunirono poi gli abitatori di detti vichi o villaggi in contrada S. Nicola, e fondarono Motta, che per lungo tempo si disse di Porchia, e posteriormente di S. Lucia dal patrocinio invocato di questa diva (5). Motta occupò varî siti, come soggiacque a varia fortuna, ed oggi si offre in punto elevato. Non male si avvisavano il Fiore e l'Aceti credendone antico il paese (6). Si ritrova infatti in contrada Porchia un residuo d'iscrizione sepolcrale del 900. Non debbesi perciò convenire con quell'anonimo, che volle Motta di Porchia seggio vescovile, dotato di una parte dei proventi della Sila, e poscia di una foresta, detta Caprioli e Cerzito, disceso poi a Martorano (7). L'anonimo cadde in fallo perchè attese a popolari racconti, e a carte date dal palazzo vescovile di Sassa, palazzo, che se vi fu, appartenne al vescovo di Martorano, nella cui giurisdizione era la contrada Sassa. Dimenticò inoltre, che Martorano sorgeva a cattedrale quando era ignoto il nome di Motta. Nel 1422 Lodovico III aggregava Motta di Porchia alla regia giurisdizione e al demanio di Cosenza: nel 1463 Alfonso II duca di Calabria, vi destinava governatore a vita Martino Gio: Sciarrere cavaliere spagnuolo, dichiarandolo tale anco per Martorano; e a 6 dicembre 1496 re Ferdinando la infeudava ai de Gennaro, mentre con decreto del 15 detto mese ed anno, contraddicendosi, dichiarava serbare illesa la giurisdizione di Cosenza (8). Ciò fu motivo d'innumerevoli disagi, non avendo voluto i mottesi piegarsi al giogo baronale. Serrati di mura, e muniti di forte castello in patria, re-

(1) Per lo Cellesio vedi *I Nunzii Apostolici nel reame di Napoli*, Cronologia da noi compilata, che affideremo quanto prima al pubblico compatimento.
(2) Ved. la nota 10 della pagina precedente, colonna 2.
(3) Ivi.
(4) Ughelli, dove sopra.
(5) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 383.
(6) Ughelli, dove sopra.
(7) *Regest.* 1301. *A. fol.* 58.
(8) Mss. antichi conservati da Pierpaolino Gimigliano, filosofo e storico chiarissimo.

(1) Fiore, *Calab. illust.* lib. 1, part. 2, cap. 1, e *Calab. Santa*, pag. 135, 366, 401; Ughelli, tom. 8, *Lucerin. Episc.*; Zavarroni, pag. 163; Aceti, pag. 126.
(2) Son noti abbastanza i nomi *Sila*, e *Savuto*. Di quella tratta Dionigi d'Alicarnasso nei suoi *Fram.* V e VI del lib. XX; di questa evvi ricordo nell' *Itinerario* di Antonino.
(3) Aceti, pag. 421.
(4) Antichi Mss. di anon. presso il Gimigliano.
(5) Ivi.
(6) Fiore, *Calab. illust.* pag. 119., Aceti, pag. 126.
(7) Mss. di anon. sopracitati.
(8) Diplomi presso Gimigliano.

sisterono coraggiosamente al barone sino al 1546, quando, stanchi delle infelicità passate, capitolarono da sudditi regi ed imperiali, e ciò per l'ultima volta; e sibbene negli accordi ne avessero portato la sopra(1), furono non pertanto sottoposti al conte di Martorano sino al 1806. Poco avanti della capitolazione del 1546, eglino aveano cambiato al paese l'aggiunto di Porchia in quello di S. Lucia. Motta S. Lucia ha un popolo di 1647, e parecchi santuarì. Di questi, il primo gode il titolo di nostra Signora della Grazia. Esso è un vasto fabbricato, il cui principio non oltrepassa il 1500, epoca della posizione del paese nel sito odierno(2). Suo parroco era anticamente un abate, e curava il popolo di Decollatura. Avea perciò estesa giurisdizione e l'annua rendita di duc. 600. Oggi al parroco sono sottoposte le chiese, Soccorso, S. Lucia, e S. Caterina, la prima e più antica in detta contrada Porchia, ove fu innalzata pria del 1300, e diverse volte rifatta, e la seconda nell'attuale Motta, che la vide sorgere nel 1516 (3). Gli sono parimente soggette le chiese, S. Francesco di Paola, che faceva parte di un monistero di minimi, fondato dallo stesso paolano patriarca (4), e indi dismesso, e S. Antonio da Padova di un altro monistero di minori conventuali, eretto verso il 1630, e abolito nel 1809. Riconosce puranco nella sua giurisdizione tre chiese di patronato particolare, cioè l'Annunciata, edifizio del 1680; l'Assunzione, che fondò Gio: Battista Falvo, vescovo di Marsico; e S. Maria dei sette dolori, sistente da poco. Manca la chiesa della Consolazione, rifatta nel 1509; e manca parimente l'ospedale civico, che mantenevano i monaci di S. Francesco di Paola. Esiste benvero la congrega del Santissimo, privilegiata dal papa nel 1539, la quale nel 1621, unitamente alla università, eresse la cappella del suo titolo, come fece poi l'amministratore delle rendite della chiesa di S.Lucia con fondare il luogo pio di questa santa (5). Non parliamo delle confraternite S. Lucia, Annunciata, e Purgatorio, perchè dismesse; e ci è grato ascrivere a mottesi, Francesco Zoardo, Gio: Battista Falvo, e Marcello Sacchi, vescovi, d'incerta sede il primo, di Marsico il secondo, e di S. Marco il terzo. Innocenzo Perri, altro mottese, morì colla nomina di vescovo, e Gio: Battista Bonaccia suo compaesano, fu vicario generale a Strongoli, Martorano, e S. Marco. Nacquero parimente a Motta S. Lucia, Francesco Antonio Falvo, teologo e poeta insigne, canonico e vicario generale a Cosenza, scrittore di molti poemi, Francescantonio Bonaccia, dottore di legge, censore dell'accademia degli Inculti; Domenico Bonaccia, professore di eloquenza a Napoli; e Stefano Notarianna, oratore e poeta esimio, tutti degni sacerdoti (6). — Nel territorio di Motta evvi il così detto Casale d'Aquino, contrada abitata dal secolo XVII, la cui chiesa sotto la invocazione di S. Tommaso Aquinate, fu eretta nel 1690 da Laura d'Aquino contessa di Martorano (7). Questa chiesa non ha cura, ed i 400 abitatori del Casale sono governati dal parroco di Motta. —Conflenti è un fabbricato della fine del XV secolo (8). Partito a due, Conflenti soprano costituisce un comune di 1098 amministrati, e Conflenti sottano un villaggio di 1882. Ambi i luoghi distano mezzo miglio tra loro, e sono decorati di chiese e confraternite. Conflenti soprano ha la chiesa parrocchiale di S. Nicola di Bari, e la semplice di nostra Donna del Rito, erette, verso il 1550 la prima, e nel 1780 la seconda; e Conflenti sottano possiede le chiese, S. Andrea apostolo, fondata circa il 1560, che si ufizia da due parrochi; S. Maria della Grazia di Visora, opera del vescovo Perbenedetto, che la eresse nel 1580, provedendola di quattro cappellani, esenti di cura; ed Immacolata Concezione, semplice non meno, sorta nel 1780 (1). I due Conflenti si onorano, il primo cioè della sua congrega di S. Maria del Rito, e il secondo del pio stabilimento del Purgatorio, e della confraternita della Immacolata. L'uno o l'altro è patria di Bonaventura dell'ordine dei minori, che nel 1669 ottenne il provincialato di Cosenza (2). Gli scrittori calabresi fan ricordo di un villaggio di Motta S. Lucia, per nome Costizio (3), che noi riponghiamo in uno dei due Conflenti. Il Fiore infatti ci dice, che Costizio dista mezzo miglio da Conflenti.

Decollatura dipendeva da Motta S. Lucia non solo nello spirituale, ma anco nel temporale. Da feudo annesso alla baronia mottese divenne, qual è, comune del circondario di Serrastretta. Decollatura sorge a 4 miglia da Martorano, e ad altrettanti da Serrastretta, e gode molta amenità. Ivi si sono dissotterrati avanzi di ossami, mezze spade, bellissimi piuoli e borchie da padiglione. È falso che a Decollatura fosse avvenuta la disfatta di Pirro per valore dei mamertini. Caddero in fallo il Barrio, il Marafioti, ed il Fiore quando ciò pronunziarono (4). Pirro fu rotto dappresso Oppido (5). Il nome Decollatura è collettivo di più villaggi e vichi, tra loro vicinissimi, tutti di recente fondazione, che si appellano, S. Bernardo, Passaggio, Praticello e Tomaini, formanti un popolo di 1343; Casenove e Rizzi, abitati da 985; Adami, Liardi, Vischetti, Stocchi, Accatatis, ed altri, di anime (nel totale) 923; e Cerrise, Ursi e Bonacci di 824 naturali. Tra questi villaggi e vichi nasce il fiume Lameto, di cui si trova ricordo nelle antiche scritture. Di essi villaggi i principali hanno le parrocchie colle chiese rispondenti, che sono di S. Bernardo nel villaggio di questo nome, dell'Assunta a Casenove, del Carmine ad Adami, e della Addolorata a Cerrise: di quali parrocchie quella di S. Bernardo è del 1720: le rimanenti segnano la data del 1804 (6).

Soveria e Castagna costituiscono due altri comuni del circondario di Serrastretta in diocesi abolita di Martorano. Era quello feudo dei Passalacqua prima del 1806 (7): era questo uno dei villaggi di Scigliano (8). — Il comune di Soveria comprende, S. Tommaso, altrimenti detto Mannelli, e Mannelli bassi, ovvero Pirillo, coi quali fa 1769 abitanti. Esso comune ha due parrochi, i quali partitamente ufiziano nelle chiese curate di S. Giovanni Battista a Soveria, e di S. Michele Arcangelo a S. Tommaso, cure separate dall'ultimo vescovo di Martorano. Evvi inoltre a S. Tommaso una piccola chiesa particolare col titolo dell'Angelico, a cui era prima consacrata la parrocchia, e

(1) Vedi la capitolazione del 9 ap. 1546 in potere del Gimigliano.
(2) Notizie patrie a noi comunicate dal Sig. Gimigliano.
(3) Ivi.
(4) Pacichelli, part. 2, pag. 49.
(5) Notizie patrie sopra citate.
(6) Fiore, *Calab. illust.* pag. 119., Pacichelli, part. 2, pag. 49; Elia d'Amato, pag. 288. ec.—Vi sono di coloro, e tra questi l'Ughelli, che fanno di Scigliano Gio: Battista Falvo. L'equivoco avvenne, perchè Motta S. Lucia, per meglio distinguersi dalle altre Motte, si disse pure Motta di Scigliano. Altronde la nascita del Falvo a Motta si ha pure dalla iscrizione apposta alla chiesa da lui fondata, che dice: *Hanc aedic. quam fundatam in honor: deiparae Santissimae V. cl. Jo: Bapt. Falvus ex canonico et vic. generali Marturanen. episcopus Marsicen. huius suae patriae amantiss. erexit*, ec.
(7) Ved. la nota 2. di questa pagina.
(8) Si deduce dal non veder nominato Conflenti prima del 1496, mentre, se fosse esistito più indietro, si sarebbe nominato benissimo nella destinazione dello Sciarrere a governatore di Motta, Martorano, *et hortalitia*, come si esprime il decreto.

(1) Vedi la nota 2 della colonna precedente.
(2) Fiore, *Calab. Santa* pag. 420.
(3) Barrio, lib. 2, cap. 10; Marafioti, lib. 3, cap. 25; Fiore, lib. 1, part. 2, cap. 1.
(4) Barrio, pag. 123; Marafioti, p. 220; Fiore, *Calab. illust.* p. 119.
(5) Vedi quel che dicemmo nel testo sulla diversità di Martorano e Mamerto. Da Plutarco, tra gli altri, si ha la disfatta di Pirro per valore dei mamertini.
(6) Vedi la nota 2 della colonna precedente.
(7) Giustin. tom. 9, voce *Soveria*.
(8) Giustin. tom. 3, voce *Castagna*.

vi è per ultimo la confraternita del Rosario. — Castagna, col suo villaggio Colla, presenta un popolo di 1212. Questo si governa da un parroco, che per gli esercizi di religione lo convoca nella sua chiesa dello Spirito Santo, ed esercita giurisdizione sulla chiesa filiale del Rosario sistente a S. Tommaso. Non lungi da Castagna scorre il fiume Crotalo, così detto da Plinio, oggi Corace, alle cui rive Matteo, Ruggiero, Riccardo e Giovanni Sanseverino dei conti di Martorano, fondarono il monistero di S. Maria di Corazzo. Questo monistero dal secolo XII di sua fondazione, sino al 1807, in cui ebbe termine, fu abitato da florensi, ai quali nel 1170 l'ordinario diocesano Michele, avea conceduto le esenzioni ed immunità dell'ordine di Citeaux. Al medesimo monistero, non solo i vescovi di Martorano, ma anco i sommi pontefici ed i principi regnanti, diffusero grazie e privilegi, pei quali crebbe in istima. Era nella sua dipendenza l'altro cenobio florense di nostra Donna dei Martiri a Mendicino. S. Maria di Corazzo fu retto dall'abate Gioacchino di Celico, il quale predisse, che il santuario dovrebbe un giorno serrarsi, ciò che era avvenuto nel 1540 (1). Oggi il monistero in parola si offre quasi diruto, e le sue rendite appartengono al convento della Stella di Napoli.

Stava per ultimo sotto le pastorali cure del vescovo martoranese l'attuale circondario di Scigliano. — Scigliano, dacchè vi è memoria, fu sempre una città ragguardevole. Avea un forte castello, per la cui ristaurazione la imperatrice Costanza, nel 1198, diede ordini precisi (2), e nel 1459 dal re Ferdinando I ottenne la conferma delle grazie ed esenzioni, che le avea conceduto il padre di esso re (3). Il ch. de Guzzis stima fondato il castello da M. Giun. Sillano circa il 540 di Roma, e per motivo di conferma delle grazie ed esenzioni, assegna la fedeltà del popolo al re (4). Scigliano fece acquisto del regio demanio (5), e fiorì a tal segno, che nel secolo XVII vi ebbe un'accademia e la tipografia (6), come vi ha adesso l'erudito foglio periodico, *Il Pitagora*. Questa città è un aggregato di quartieri al sud dei monti confini alla Sila in provincia di Calabria citra: dista 3 miglia da Martorano, e 14 da Cosenza: ha un territorio che la provvede di vini, lini, e altre derrate, ed i suoi abitatori sono industriosi e diligenti. Essa dà il nome ad un circondario di 6 comuni e 27 villaggi. A tenerne parola, il comune propriamente di Scigliano è composto da Diano, Calvisi, Lupia, Cupani, Petrisi, Serra, Celsita, Traversa, e Acrifoglio, dei quali il primo in se accolse il bellicoso Marcello, il cui nome porta ancora una sua contrada, il secondo e il terzo si appellano come quei duci di Roma, che ivi stabilirono gli acquartieramenti (7), e il quarto derivò da S. Andrea della Pietra, uno dei quartieri che costituivano la primitiva Motta di Porchia (8). — Diano è il capo-luogo. Esso si pregia della sua chiesa curata dell'Assunta, alla cui fabbrica monsignor Perbenedetto, correndo l'8 agosto 1577, pose la prima pietra (9). Si pregia parimente delle sue chiese semplici, S. Maria della Neve, Suffragio, e Carmine, e SS. Bartolomeo, Lionardo, e Marco: di quali chiese, la curata risplende per un collegio di un cantore e di 16 canonici, che v'instituì monsignor Palemonio, e che a 12 aprile 1791 ottenne regio assenso (10); S. Bartolomeo faceva parrocchia, e il Suffragio è ufiziata dalla confraternita del suo titolo. Ev

(1) Ughelli, t. 9, *Marturan. Episc.*; Fiore, *Calab. Santa*, p. 379, 378.
(2) Aliferio, pag. 304.
(3) Fedele Maria de Guzzis, nel *Calabrese*, an. 1, num. 17.
(4) Ivi.
(5) Pacichelli, part. 2, pag. 28.
(6) Capialbi, *Memorie sulle tipografie di Calabria*.
(7) Ved. il chiarissimo e dotto Gregorio Misarti, nella *Fata Morgana*, an. 3, num. 14 e 15. Reggio 1843.
(8) Mss. antichi presso il sig. Gimigliano.
(9) Notizie patrie a noi comunicate dall'egregio Misarti.
(10) Ivi.

vi sin dal 1587 il monistero della Grazia, abitato dai cappuccini (1), la cui chiesa fu consacrata a 17 e 18 giugno 1758 da Achille Puglia vescovo di Nicastro, che per sottrarsi della persecuzione dei suoi diocesani, si era rifuggito a Scigliano, e vi è pure un romitaggio sotto il titolo di Nostra Donna del Lume. — Diano fa 1800 abitanti, e Calvisi ne fa 1011. Questo secondo quartiere ha la chiesa curata di S. Niccolò, ed in essa un collegio di un cantore e 14 canonici, aventi a capo il parroco, ed ha puranco le chiese semplici, Annunciata, Pietà, Madonna di Costantinopoli, e S. Maurizio e S. Agostino: delle quali la prima sorge accanto l'ospedale civico, e l'ultima è un avvanzo del monistero di S. Agostino, fondato nel 1531 (2), e soppresso nel 1653 (3), le cui rendite formano ora tre cappellanie. Il Palermonio eresse il detto collegio, ed il re Ferdinando IV a 12 aprile 1791 lo approvò (4). Vi è a Calvisi un ritiro di padri Filippini, canonicamente istituito nel 1793, e confermato dal pontefice Pio VII a 17 dicembre 1819 (5). I Filippini sono utili a Scigliano, tenendo nella lor casa un collegio per insegnare lettere e scienze ai giovani che vogliono coltivare lo spirito, e ricevere un'educazione morale. La loro chiesa si appella, S. Maria di Monserrato, la cui festa si celebra con maraviglioso concorso di gente. Vi sono ancora a Calvisi, la confraternita della Concezione in chiesa della Immacolata, e il monte dei morti nella medesima chiesa, nonchè il monistero dei padri osservanti, edifizio magnifico del 1478 (6), disabitato nel 1809, per la cui ristaurazione un pio cittadino del passato secolo avea contribuito duc. 1900. Gli osservanti succedettero nel sito ad una chiesa sacra al principe degli apostoli, ed essi a 19 aprile 1598 diedero ai confratelli della Concezione il santuario della Immacolata di loro spettanza (7). La loro chiesa è stata già riaperta ad onore di S. Filomena, e si attende il ristabilimento dei padri. — Lupia di 700 fedeli, ha la chiesa curata dell'Assunta, e le semplici di S. Antonio e S. Michele. All'Assunta il Palemonio stabilì un collegio di 11 canonici, costituendone capo il parroco, ed ivi sin dal 1692 dorme egli il sonno dei giusti (8). — Cupani di 328, Petrisi di 213, e Serra di 117 abitatori, hanno in comune la chiesa semplice del Carmine. Cupani è proveduto della parrocchiale di Ognissanti, e della chiesa semplice del Sagramento, nella quale ultima ufizia la confraternita del suo titolo, e le due parrocchie di S. Michele a Petrisi, e de' santi martiri, Stefano e Lucia, a Serra, sono state ridotte ad una. A Celsita poi, Traversa e Acrifoglio, quei fedeli al numero di 450, adorano il Crocifisso, il Carmine, e la Immacolata in tre chiese mancanti di cura.

Del circondario in discorso, Pedivigliano, Colosimi e Bianchi coi loro villaggi, nonchè Panettieri (tralasciando Carpenzano perchè in diocesi di Cosenza), formano altri quattro comuni. — Pedivigliano ha seco i villaggi, Pittarella, Villanova e Borbaruso, dei quali il primo, esistendo nel secolo XII, dettericovero all'esercito di Manfredi (9); e il secondo con chiesa dedicata a S. Giovanni, fu eretto dai mottesi, ribelli del conte di Martorano, nel periodo del 1519 al 1530 (10). Pedivigliano di 1100 abitatori, è gover-

(1) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 415.
(2) Vedi la nota 9 della colonna precedente.
(3) Fiore, dove sopra. pag. 385; Pacichelli, part. 2, pag. 30. Vedi anco l'opera *Theatrum vitae humanae*, voce *religio*.
(4) Vedi la nota 9 della colonna precedente.
(5) Ivi.
(6) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 409.
(7) Vedi la nota 9 della colonna precedente.
(8) Ivi.
(9) Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, lib. 7.
(10) Anon. nel ms. sopracitato; Capitolazioni tra i mottesi e il conte di Martorano.

nato da un parroco, che insieme ad un collegio, ufizia nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, ed ha pure la chiesa semplice colla confraternita della Immacolata. Pittarella, il cui popolo è di 730, si onora della sua parrocchiale sotto il titolo di S. Niccolò di Bari, e della chiesa della Grazia appartenente alla confraternita ivi instituita. Villanova poi di 250, e Borboruso di 209 individui, posseggono le chiese semplici della divina Pastorella uno, e della Addolorata l'altro.

Colosimi è capitale di Trearie, Mascari, Ischi, Volponi, Gigliotti, Arcuri, Melilla, Rizzuti e Coraci, villaggi che in una formano 1394 anime, oltre 450, che sotto le cure di un parroco funzionante nella chiesa di S. Maria, popolano Colosimi. Non tutti questi luoghi son proveduti di chiesa. Vi si trovano soltanto le chiese semplici della Immacolata a Trearie e ad Arcuri, della Grazia a Rizzuti, e della Trinità a Coraci.

Bianchi di 584 abitanti, ha per villaggi Morachi, Ronchi, Palagorio, Serra di Piro, Palinudo e Censo, il popolo dei quali arriva a 1105, e per gli esercizi di religione si convoca nelle chiese di S. Anna a Morachi, S. Antonio a Serra di Piro, e Addolorata a Censo. Il medesimo popolo è retto dal parroco di Bianchi, che ordinariamente ufizia nella chiesa di S. Giacomo, dove esiste la confraternita della Immacolata.

Pannettieri in ultimo, sprovisto di villaggi, fa 1000 anime, e si onora della sua chiesa parrocchiale di S. Carlo.

Dei comuni e villaggi sudetti, Diano, Calvisi, Cupani, Lupia, Serra, e Petrisi, costituiscono la città di Scigliano (1). Taluni vi aggiugnono Pedivigliano (2), e altri Villanova, Panettieri e Castagna (3); ma questi non concorsero mai a costituire la città. Scigliano, forse con dei villaggi, conteneva famiglie 1019 nel 1648, e 848 nel 1669. Sola fa 4169 abitanti. Essa è patria di: Domenico Rossi, vescovo di Strongoli nel 1433 (4); Francesco Franchini, versato nello studio dei classici greci e del Lazio, poeta, e facondo oratore, vescovo di Massa Veternense nel 1556 (5); Girolamo dell'ordine di S. Agostino, che menò esemplarissima vita, e nel 1585 morì da santo (6); e Giacomo Greco, erudito cisterciense, della cui penna abbiamo l'istoria dell'ab. Gioacchino edita a Cosenza nel 1612. Fu anco di Scigliano Cornelio Aiello dell'abito di S. Francesco, provinciale in Calabria citra nel 1623. Fondò egli in sua patria l'accademia degli *Sturnini* (disciolta nei principî del corrente secolo), e nel 1619 pubblicò la sua *Parafrasi sopra il simbolo di S. Atanasio* (7). Nacquero parimenti a Scigliano, Roberto Mirabello, dotto gesuita del secolo XVII, autore di ragionamenti e sermoni su varî luoghi delle divine scritture; Giacomo Bruno dell'ordine di S. Domenico, filosofo e teologo insigne, che morì in concetto di santità, lasciando in testimonio di sapere, diverse sue opere edite dal 1663 al 1692 (8); Francesco, predicatore cappuccino, volato al cielo come un santo nel 1636 (9), e Francescantonio Accatatis, vicario generale in diverse diocesi scrittore diligente, socio accademico in più luoghi, così modesto, che rifiutò la mitra (10). Ed oltre costoro, a Scigliano videro la luce, il B. Colombo, primo abate di S. Maria di Corazzo (1), e Rustico Spatafora, cavaliere di Malta; nonchè Cesare Ricciuto dei cisterciensi, e Bonaventura con Gio. Battista dei cappuccini, i quali per loro virtù ascesero al provincialato, ciascuno nella sua religione (2).

(1) Misarti, dove sopra nella *Fata Morgana*.
(2) Pacichelli, part. 2. pag. 28. Alfano, pag. 89.
(3) Fiore. *Calab. illust.* pag. 110.
(4) Ughelli, tom. 9. *Strongulen. Episc*
(5) De Guzzis, nel *Calabrese*, an. 1. numero 8.
(6) Herrera, *Alphab. August.*; Fiore, *Calab. Santa*, p. 100.
(7) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 404; Zavarroni, art. *Syllanum*; De Guzzis, nel *Calabrese*, anno 2, numero 5.
(8) Zavarroni, ivi; Aceti, pag. 113.
(9) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 171.
(10) De Guzzis, dove sopra, an. 2, numero 2.

L'Ughelli segnava a 10 mila il popolo della diocesi di Martorano, ed escludendo pochi dottori e notai, diceva contadini quasi tutti gli abitanti: nel che errava al certo. Avea quella diocesi diverse famiglie nobili, che le portavano lustro (3). Degli abitanti la maggior parte, secondo il lodato scrittore, teneva stanza in campagna, occupando tuguri e pagliai, e doleva veder morire piccoli e adulti senza sagramenti. Da lui apprendiamo, che Perbenedetto innalzò delle chiese rurali, obbligando i parrochi dei luoghi vicini a funzionare nelle stesse. Non sapremmo se verace sia tutto questo racconto. Il detto Ughelli tralasciò segnare il totale delle chiese, dei monisteri e delle confraternite di questa diocesi, come avea fatto per quella di Nicastro; ma presso a poco ai tempi di lui, erano 18 le chiese curate, 33 le semplici, 6 i monisteri, e 10 le confraternite. Nel 1818 soppressa, come dicevamo, la cattedra vescovile, la diocesi fu aggregata a Nicastro, il cui vescovo, come ne ha la cura, ne ha la rendita, il locale del seminario, e gli episcopî di Martorano e Scigliano. Egli tiene qui, come in altri luoghi della diocesi, un vicario foraneo.

Conchiusione.

Son queste le memorie del nicastrese vescovato, che noi in ristretto presentiamo. Vede ognuno, che il medesimo vescovato, con intermezzo di circa due secoli, vive da 1000 e più anni, ed in estensione più ampla di una volta, in se racchiude 12 chiese collegiali, senza eccettuarne il duomo: 43, tra parrocchie e arcipreture curate: 98 chiese semplici: 27 confraternite: 8 monisteri: 5 badie: 8 eremitori, e un popolo di 78, 291, diviso a 9 circondarî di 28 comuni e più di 66 tra villaggi e vichi, succeduti a una città di regio demanio, a 3 principati, a 2 contee, a una ducea, e a 2 o tre semplici baronie. La rendita annua del vescovo è di circa duc. 10 mila, e non insufficienti si vogliono le rendite dei capitoli, ma vi sono dei parrochi, che per difetto totale di congrua, debbono ricorrere alle decime personali per sostentarsi. Del popolo la maggior parte si forma d'italiani, essendo ristretto il numero degli albanesi; e la divozione verso Dio e i santi, come la pietà e beneficenza, regnano dove più, dove meno. È questo il motivo, per cui nella diocesi in parola le chiese non sempre corrispondono alla bisogna dei fedeli, sibbene ciò pure dipende dallo stato delle finanze, sproporzionato dappertutto. Nelle costumanze religiose e civili poco o niun divario si osserva, specialmente nella celebrazione delle feste e delle fiere, nelle nozze e nei morti, non che nel vestimento, e talune particolarità si trovano solo negli albanesi. Onorati avanzi dei commillitoni di Scanderbergk, che tanto difese il nome di Cristo, si distinguon essi per fermezza di carattere, onestà e pudore nelle donne, e son degradati della ferocia, alla quale sovente si abbandonano contro gl'ingrati. Hanno eglino in bocca la lingua di Albania, ed anco la nostra: ma il loro rito religioso è latino.

Nicotera — 1848.

CAV. FRANCESCO ADILARDI.

(1) De Guzzis, ivi, an. 1. n. 17. Fiore, dove sopra, pag. 380
(2) Domenico da Badolato, pag. 430.
(3) Pacichelli, part. 2.

VESCOVI DI NICASTRO (1).

sec. XI.	* Riccardo.
1094 » 1112	Enrico.
1129	Ugo.
1179	Guidone da } Nicastro.
1195 » 1199	Buemondo da } Nicastro.
1202	Ruggiero.
1222 » 1235	Taddeo.
1236 » 1252	Guglielmo, o Gregorio da Nicastro.
1254 » 1266	Samuele.
1266 » 1268	Lionardo da Nicastro.
12... » 1278	Roberto.
1279 » 1299	Tancredi da Montefoscolo.
1299 » 1320	Niccolò da Nicastro.
1320 » 1323	Pietro da Scalea, in diocesi di Cassano.
1323 » 1333	Ambrogio.
1333 » 13...	Giovanni da Preston in Inghilterra.
1344 » 13...	Niccolò da Tropea.
13... » 1387	Manfredi.
1387	Angelo.
1388 » 13...	Giuliano.
1390 » 1394	Giacomo Castelli.
1394	* Luca da Roccacontrada.
1394 » 1398	Roberto Mazza da Nicastro.
1398	Giacomo.
1398 » 1418	Gentile.
1418 » 1431	Paolo.
1431 » 1431	Giovanni Pagani da Napoli.
1431 » 1489	Roberto da Simari.
1489 » 1490	Pietro di Sonnino da Lacconia.
1490 » 1494	Antonio Lucido da Napoli.
1495 » 1497	Bartolomeo di Luna da. . . . .
1497 » 1504	Francesco da Roccamura.
1504 » 1517	Niccolò Capranica, romano.
1517 » 1518	Andrea cardinale della Valle da Roma (amministratore).
1518 » 1523	Antonio di Paola da } Catanzaro.
1523 » 1530	Girolamo di Paola da } Catanzaro.
1530	Gio: Pietro Ricci da Messina.
1530 » 15.....	Filippo. . . . . .
15... »	Andrea card. della Valle suddetto.
1533	Niccolò da Reggio.
1533 » 1539	Paolo Capisucco da Roma.
1539 » 1540	Marcello Cervino da Montefano.
1540 » 1554	Giacomo cardinale Savelli da Roma (amministratore).
1554 » 1556	Mariano Savelli, romano.
1556 » 1560	Giacomo card. Savelli suddetto (nuovamente amministratore).
1560 » 1575	Giovanni Antonio Facchinetti da Bologna.
1575 » 1581	Ferdinando Spinelli da Napoli.
1582 » 1585	Alessandro Rovalio da. . . . .
1585 » 1594	Clemente Bontadozio da Montefalcone.
1594 » 1620	Pietro Francesco Montorio da Roma.
1621 » 1624	Ferdinando Confalone da Napoli.
1624 » 1629	Baldassarre Bolognetti da Bologna
1629 » 1632	Alessandro Castrocane da Fano.
1632 » 1635	Giovan Battista Curiale da Siderno, in diocesi di Geraci.
1635 » 1637	Domenico Ravenna da } Roma.
1637 » 1639	Marcantonio Mandosio da } Roma.
1639 » 1677	Gio: Tommaso Perrone da Rossano.
1680 » 1692	Francesco Tanzi da Matera.
1692 » 1708	Niccolò Cirillo da Torre del Greco.
1718 » 1719	Giovanni Caraffa da Napoli.
1719 » 1731	Domenico Angelotti di Montepeloso.
1731 » 1736	Francesco Maria Lojeri da Badolato in Calabria.
1737 » 17...	Achille Puglia da Larino.
1773 » 1796	Franc.° Paolo Mandarani da Monteleone.
1798 » 1818	Carlo Pellegrini da Longobardi dell'Amantea.
1819 » 1825	Gabriele Papa di Vietri
1825 »	Nicola Berlingieri da Cotrone (vescovo tuttavia).

(1) In questa serie cronologica, e nella susseguente, la prima cifra numerica segna il principio, e la seconda il fine del pontificato di ciascun vescovo. L'asterisco dinota, che quel tale non si trova nei registri dell'Ughelli. In compilare queste serie ci siamo giovati, non solo dell'Ughelli, ma anco del Lucenzio, del Coleti, e di altri moltissimi scrittori, non chedi qualche documento inedito.

VESCOVI DI MARTORANO

649	* Reparuto.
721	* Opportuno.
761	Donno.
826	* Teodosio (identico forse col seguente).
853	* Teodosio.
869 » 879	* Floro.
964	* Giovanni.
967	* Martino.
998	* Giovanni.
1090	* Ridolfo.
1096	Arnolfo.
1170 » 1179	Michele.
1221 » 1235	Filippo Matera da } Cosenza.
12... » 1252	* Leone da } Cosenza.
1252 » 1254	Tommaso.
1255 » 12...	Rinaldo d'Aquino.
12... » 1288	Roberto.
..... » 1320	Adamo.
1320 » 1333	Niccolò da Cosenza.
13...	Ugone.
13... » 1349	Senatore Martorano da } Cosenza.
1349 » 1359	Giovanni Bisignano da } Cosenza.
1359 » 1363	Giacomo.
1363 » 1390	Giacomo Castelli.
1390 » 1400	Niccolò.
1401 » 14...	Giacomo Villani da Cosenza.
1417 » 1418	Pietro.
1418 » 1440	Antonio.
1440	Carlo da Napoli.
1442 » 1446	Gottifredo di Castro da Tropea.
1446 » 1451	Antonio Genovisio da Rossano.
1451 » 1465	Martino.
1465 » 1475	Angelo Greco da Rossano.
1475 » 1496	Aurelio Biennato da Milano.
1497 » 1537	Angelo Pappacoda da Napoli.
1537 » 15...	Giacomo Antonio Ferduzio d'Ancona.
1560 » 1562	Tolomeo Gallio da Como.
1562 » 1569	Girolamo Frederici da Trivaglio.
1569 » 1577	Gregorio della Croce dalle Spagne.
1577 » 1589	Mariano Perbenedetto da } Camerino.
1589 » 1592	Roberto Perbenedetto da } Camerino.
1593	* Roberto Fili d'Altamura.
15.. » 1627	Francesco Monaco da Cosenza.
1627 » 1661	Luca Cellesio da Pistoja.
1661 » 1667	Felice Antonio Monaco da Spezzano.
1667 » 1692	Gio: Giacomo Palemonio da Scalea.
1693 » 1702	Michelangelo Veraldi da Taverna.
1703 » 1712	Nicola Errichetti da S. Mauro.
1718 » 1727	Pietro Antonio Pietrasanta da Milano.
1728 » 1733	Saverio Ferrari da Squillace.
1733 » 1743	Nicola Carmine Falcone da Napoli.
1743 » 1758	Bernardino de Bernardis da. . . .
1758 » 1769	Niccolò Spedaliero da. . . . .
1769 » 1782	Giacomo Maria Tarsia da Cosenza.
1792 » 1804	Francesco Antonio Grillo da Bovalino (ultimo vescovo).

NICOSIA

(Chiesa vescovile)

Nicosia, Città di Sicilia nella valle minore di Catania, alla distanza di novanta miglia da Messina,e di ottanta da Palermo, con popolazione di circa dodicimila anime. Disputano gli eruditi se Nicosia sorga adesso dove fu l'antica *Herbita*, celebre negli antichi fasti di Sicilia per la valorosa resistenza fatta al tiranno Dionigi. Checchè ne sia, la moderna Nicosia fu edificata nel tempo dal conte Ruggiero, il quale scacciati i saraceni dai forti ove abitavano, mandò ad abitarvi i suoi normanni ed una colonia di longobardi, d'onde ne venne quel dialetto, tuttora conservato il quale è un misto del siciliano e dei novelli abitatori di quella regione.

Dei fasti sacri di Nicosia la più antica memoria che se ne conserva rimonta al detto conte Ruggiero, il quale come in altri punti dell'isola ripristinò il cattolico culto dopo la epulsione saracenica, così in Nicosia edificò alla Madre di Dio una bella Chiesa intitolata di S.Maria Maggiore, consecrata poi con solenne rito nel 1267 da mons.Rodolfo, legato apostolico. Oltre questa chiesa altra contemporanea sorgeva dedicata a S. Nicola per uso dei greci, la quale verso il 1300 addivenne chiesa latina. Fin quasi dalla fondazione di ambe le chiese cominciò a surgere quistione quale delle due avesse ad esser matrice; ma pare indubitato che comunque la chiesa di S. Nicola non difettasse della qualità di parrocchiale, il diritto di vero matriciato di origine spettasse a quella di S. Maria maggiore, tale essendo stata dichiarata più volte nei lunghi e replicati litigi sostenuti tanto nei tribunali ecclesiastici, quanto nei laicali. Forse a scanso di ulteriori piati e di scandali che nascevano da questa gara secolare di giurisdizione al 1577 dichiaravansi matrici tutte e due le chiese, ciascuna nel perimetro del proprio distretto, il che venne pur confermato nel 1589,in cui fu stabilito che le due chiese alternassero il diritto di matriciato, e si reputassero costituite in uguale rango, ciò che perdurò fino al 1816.

E fu in questo anno 1816 nel quale dovendosi aumentare il numero dei vescovati di Sicilia smembravasi dalla diocesi di Messina una porzione di territorio per fondare in Nicosia una nuova sede vescovile. Fu disputato in Roma quale delle due chiese avesse ad avere l'onore della cattedra, e la congregazione concistoriale ebbe a far cadere la scelta su quella di S.Nicola, unicamente perchè favorita dai vantaggi del sito; ed ai 17 marzo del detto anno 1816, con bolla che comincia *Super addito diei*, Pio VII di f. r. erigevala in cattedrale, dichiarandola suffraganea della arcivescovo messinese. Perchè poi la chiesa di S.Maria Maggiore nulla perdesse del suo antico splendore, lo stesso sommo gerarca con bolla del 1.° marzo 1818 la elevava agli onori di basilica, reintegrandola in tutt'i dritti che possedeva prima che la cattedra vescovile fosse eretta. Novelle gare sursero fra le due chiese circa lo sperimento dei diritti della basilica, vertenza agitate presso le competenti autorità, le quali non sappiamo se mentre scriviamo sieno state compiutamente deffinite, nè intendiamo occuparcene non interessando il nostro subbietto.

Finora la cattedra di Nicosia conta due soli vescovi, cioè Gaetano Maria Avarna di Messina, creato ai 26 giugno 1818,dopo la cui morte nel luglio del 1844 fu eletto mons. D. Rosario Benza della diocesi di Caltanissetta.

La cattedrale come dicemmo è dedicata al glorioso S. Nicola vescovo di Mira, ed è servita da un capitolo di 16 canonici e cinque dignità (di cui la prima è l'arcipretura) e da 14 mansionarî chiamati canonici secondarî. Nella cattedrale evvi una parrocchia il cui uficio si disimpegna dall'arciprete. Sonvi città in altre quattro parrocchie, tra le quali quella della basilica servita pure da una collegiata. Tre monasteri di monache, quattro conventi di religiosi ed altre pie istituzioni laicali decorano la città di Nicosia.

NICOTERA

(Chiesa vescovile)

Avendo scritto tempo fa sulla chiesa di Nicotera nostra patria per origine (1), ora ne trattiamo di nuovo, molte cose ripetendo, ed altre aggiugnendo (2). Noi preciseremo il sito della città: terremo breve parola della origine e delle vicende di essa, e ci fermeremo sulla storia del suo vescovato (3). Se facciamo bene, la repubblica delle lettere ce ne saprà grado, come contro ogni nostro merito ha praticato sin oggi, e l'augusto sacerdozio, cui siamo devoti, colle sue accoglienze, c'incoraggerà per lo meglio, ed a pubblicare gli altri nostri scritti che lo riguardano.

Nicotera s'innalza su di ameno colle, a mezzo miglio dal mare, ed a miglia 7 dal capo Vaticano. Fa parte del distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore 2.ª, ed è lontana 16 miglia dal capoluogo del distretto, e 50 da Catanzaro, capitale della provincia. Guarda mezzogiorno: gode un perfetto orizzonte, e si governa di aria salubre. Il suo grado di longitudine è 40; 38. 25 ha di latitudine. Abbonda di grani, granoni, vini e altre derrate, e più di oggi coltivava un tempo la industria serica. Questa città, a sentenza del Barrio, corrisponde in origine all'antica Medama, che appartenne ai Locresi, secondo Strabone: fu patria dell'astronomo Filippo, che scrisse dei venti, al riferire di Stefano bizantino: ebbe zecca ed emporio: fece concordia colla città di Crotone, e per detto di Diodoro, somministrò a Dionisio ben 4000 de'suoi abitanti per ripopolare Messana (4). Nicotera è registrata nell'itinerario di Antonino. Presa dagli arabi nel 941, ricadde ai greci nel 943, e ritornò a quelli nel 946. I saraceni l'aveano quasi distrutta, per cui nel 1065 Roberto Guiscardo la ripopolò coi cittadini di Policastro. Quivi furono la imperatrice Costanza in epoca incerta (1); il re Carlo II d'Angiò nel 1283; Gioacchino Murat nel 1810, ed il nostro sovrano Ferdinando II nel 1833. Carlo vi facea costruire le navi di guerra, e sotto le sue bandiere teneva un Giracio e figli Comito, Filippo e Matteo, feudatarî; un Pietro Pellizza, un Amadino, un Riccardo, e un Corrado, cavalieri a lui fedelissimi, nostri concittadini (2). Era a quei tempo Nicotera cinta di mura, munita di castello, e abitata da gente nobile e ricca. Prese parte nelle vicende politiche del regno. Nel 1268 unitamente agli ebrei, che in essa dimoravano, si sollevò a favore di Corradino, e nel 1348 ubbidiva al re di Ungheria. Gli abitanti ascendevano a circa 2500 nel 1284, quando l'ammiraglio Ruggiero di Loria assaltò e sconfisse il paese, facendo prigioni i sudetti Giracio e Pellizza, i quali in seguito perderono la vita, ed erano 500 i fuochi nel 1662. Nicotera fu baronia dei Ruffi, Sanseverini, Marzani, e de Gennaro non solo, ma anco dei Loria in persona del detto ammiraglio (3); di Pietro de Grazie, francese, arcivescovo di Napoli e commissario di papa Urbano V (4); e dei Sacchi di Amantea (5). Capitale di circondario, questa città ha un popolo di 5311, con due o tre famiglie nobili delle antiche, e molti galantuomini e civili.—Ma venghiamo alla storia del vescovato.

Medama nei tempi del gentilesimo, era una città idolatra, e come la sua numismatica dimostra, colà si adoravano Apollo e Cerere. Scrive il p. Fiore, che promulgato l'evangelo, Nicotera divenne subito cristiana; e prima di lui Paolo Gualtieri avea detto, che Medama dalla bocca del principe degli apostoli attinse i lumi della fede. Paolo Collia nostro vescovo, fece seguito al Fiore, rapportando alla s. congregazione in Roma, che il vescovato è del tempo della primitiva chiesa. Ma tutto si riduce a parole! Noi abbiamo (e questo vaglia), che all'epoca di S. Gregorio Magno vi era il seggio vescovile, ciò rilevando dalle epistole del s. padre (6); ed allora le chiese di Calabria ivano tutte col patriarcato romano; per cui il detto Collia asserisce, che la nicoterese fu a Roma immediatamente soggetta. Della chiesa di Nicotera, come delle altre dell'orbe cattolico, S. Gregorio ne prendeva tutta la cura, Pontefice, per eminenti

(1) Vedi le nostre *Memorie storiche sullo stato fisico, morale e politico della città e del circondario di Nicotera*, Nap. 1838. Di queste memorie fecero lodi il *Lucifero* e l'*Omnibus letterario* nel 1840, il *Progresso* nel 1841, e l'*Interprete* nel 1844, periodici di nome illustre; nè tacquero i chiarissimi Nicola Falcone, *Biblioteca storica topogr. delle Calabrie*, artic. *Nicotera;* Luigi Grimaldi, *Studj archeologici sulla Calabria ult.* 2, part. 2, e Massimo Nugnes, *Storia del regno di Napoli*, 3. ediz. parte 1, ai quali dichiariamo le nostra più viva e sincera ricouoscenza.

(2) Le autorità che citeremo sono, per lo più, di notizie preterite nelle dette nostre *Memorie storiche.*

(3) È questa la terza nostra scritta, che il chiarissimo ed onorando ab. d'Avino inserisce nella *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, da lui con rinomanza diretta.

(4) Diod. *lib. XIV.* chiama Μεδιμναιυς i medamei trasferiti a Messina. L'egregio De Ritis, negli *annali civili*, fasc. XL, luglio ed agosto 1839, si dette a sostenere la identità di *mesa*, *mesma*, *medma*, *medama*, e *medimna*, nè altrimenti avea sostenuto il chiariss. Corcia nel periodico, il *Progresso*, an. 8, quad. 43. Non pertanto questi si era prevalso del passo di Diodoro. Noi conveniamo sulla identità, e portiamo avviso, che Marciano Eracleota non avesse scritto *medna*, come stà in diversi esemplari della sua *Periegesi*, e molto meno *medma*, secondo la lezione dell'Ortelio, ma *medimna*, e che il testo fosse corrotto da' copisti. La *Messa* poi riportata dal geografo di Nubia nei primi anni del XII secolo, quando esisteva Nicotera, era al certo Messiano, come lo chiamava il Malaterra, ovvero Mesiano, castello tra Reggio e S. Eufemia, allora fiorente.—Qui cade acconcio riprendere l'Alberti, che volle Medama, a capo Vaticano, senza avvertire, che essa città, per detto di Strabone, era lontana 250 stadi dal promontorio Cenide, oggi punta del Pezzo, e che miglia 32 ed un quarto (ai quali 250 stadi corrispondono) sono dalla punta del Pezzo alla pianura sottoposta a Nicotera, dove collocammo noi sì antica città.

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, tom. 9. Rom. 1662. pag. 178.

(2) *Regest.* 1292. *lit. E. fol.* 134, 243, 309, 339; *Regest.* 1308, 1309, *lit. C. fol.* 140. Anche il sudetto Riccardo era feudatario del casale Guarano vicino Cosenza. Comito poi, Filippo e Matteo, figli di Giracio, possedevano un feudo nel quartiere di Carbonara. Questi esser doveano gli eredi di Giracio, ai quali nel 1292 Carlo II d'Angiò assegnava l'annua pensione di once 40, Vedi i citati registri. Notisi che Roberto de Gattis, altro nicoterese, fu parimente un cavaliere fedele al suo re, *Regest.* 1333, 1334, *lit. B. fol.* 243.

(3) *Regest.* 1303. *lit, B. fol.* 169; *lit. D. fol.* 42.

(4) *Regest.* 1364 mazzo 29, num. 2.

(5) Giuseppe Amato, *Laconismus de Amanthea.*

(6) Da ciò il p. Fiore, *Calab. Santa*, pag. 311, deduce, che più in là ne sia avvenuta la instituzione. Ma siffatta istituzione ebbe di norma la polizia civile, o viceversa? Bingamo, *Origin. eccl.* lib. IX, cap. 1, dimostra antichissimo il costume di ordinare la polizia ecclesiastica a norma della civile; e nel concilio calcedonense, can. 17, abbiamo: *Si qua civitas ab imperatoria auctoritate innovata est, vel deinceps innovata fuerit, civiles et publicas formas ecclesiasticorum quoque paroecorum ordo consequatur.* È a credersi adunque, che la prima istituzione del vescovato a Nicotera avesse avuto luogo quando il paese si governava da alti uffiziali, ed era per conseguenza nel più bel fiore. Vedi anco Du-Pin, *De antiqua Ecclesiae disciplina*, dissert. 1.

qualità di spirito e di cuore, singolarissimo, egli nel 599 innalzò il nostro vescovo Proclo a uno dei giudici a pronunziare sulle accuse date dal clero di Reggio a Bonifacio vescovo reggino; ma ritrovandolo poi in colpa, lo disgiunse dalla sposa. Dopo tre anni, Proclo tornò in residenza, e il sapientissimo vicario di Cristo, dubitando che gli affari della chiesa di Nicotera non fossero a buon partito, scrisse al suddiacono regionario Savino, dandogli unirsi a Proclo, e accorrere al bisognevole. Non furono però insulsi i dubbi del dotto e santo padre. Questi tra poco seppe, che a Nicotera i diritti e gli uffizi della chiesa e delle parrocchie erano illegittimamente occupati, e la chiesa emolitana riconosceva altrui giurisdizione: il tutto per negligenza del vescovo. Diresse quindi un'altra lettera a Savino, apponendole la data della prima, cioè di marzo 602, e gli commise attendere a Proclo perchè revindichi i diritti e gli ufizi usurpati, e vedendolo persistente nella sua negligenza, vi dia opera egli. Era al certo la chiesa emolitana l'attuale parrocchia di Moladi, a noi oggi limitrofa, che giudichiamo occupata da qualche parroco della diocesi di Vibona. Insorto poi lo scisma perchè Leone Isaurico, contro ogni sana ragione e antica liturgia, volea soppresso l'uso delle sante immagini, si tenne il secondo concilio di Nicea, ed ivi, coll'intervento di Sergio, altro vescovo di Nicotera, furono condannati gl'iconoclasti. Tuttavolta il patriarca di Costantinopoli, scismatico celeberrimo, per mezzo di quel cesare, assoggettò a se le chiese di Calabria e di Puglia, ed eresse a metropoli la reggina tra le altre. Nicotera, staccata perciò dalla comunione di Roma, ubbidì al patriarca, come a vescovo universale, sibbene ideato, e per metropolitano riconobbe l'arcivescovo di Reggio. Intanto ascese al trono imperiale Niceforo Foca, e per avere costui disposto adottarsi generalmente in Calabria il rito dei greci, Nicotera adottò ancora il rito medesimo.

Nel X secolo fu vescovo un tale Cesario, degnissimo prelato della sua età (1). Cadde egli in mano de' saraceni, che lo legarono alla coda di un cavallo, ed a guisa di S. Ippolito, trascinarono per le pubbliche strade, finchè, poco lungi l'abitato, esalò lo spirito (2). Può credersi, che Cesario fosse stato l'ultimo ad occupare la cattedra, perchè le incursioni degli arabi si erano rese frequenti e crudeli, ed un prelato non poteva reggere in mezzo a gente barbara e di religione opposta. Non abbiamo infatti memoria di vescovo posteriore a Cesario; e per quanto i lumi della storia ci guidano, era parrocchiale la nostra chiesa, allorchè i normanni, fugando i greci, restituirono la Calabria e la Puglia alla ubbidienza di Roma. La parrocchia appartenne alla diocesi di Mileto prima, e indi all'archidiocesi di Reggio; e sibbene manchino di ciò le date, pure l'aggregazione a Mileto risultava da una bolla di papa Clemente (3), e da un privilegio del re Ruggiero, e la unione a Reggio si avea dalla bolla del 1392, che reintegrava la sedia vescovile. Nota il Sicola, nei suoi mss., che sul principio del XIV secolo, il vescovo di Nicotera trattava in regia corte di sua giurisdizione contro i cherici coniugati e celibi, greci e latini, che gli erano soggetti (1); e se questo fatto non appartiene al secolo appresso, come sospettiamo, ci autorizza a credere, che Nicotera per ben due fiate perdè la sede; ci mette nel dubbio, se i nicoteresi siano rei di violenta morte di antico loro vescovo, giusta le assertive del Fiore (2), e ci porge motivo a fissare dal secolo X al XIII la unione di Nicotera a Mileto, e da quest'ultima epoca al 1392 a Reggio. Ma se altra volta ci sforzammo dimostrare, che la nostra chiesa fu parrocchia dal secolo X al 1392, e non abbiamo sotto gli occhi il documento, a cui il Sicola rimanda, ci astenghiamo giudicarne, riserbandoci farlo quando ci sarà dato rivedere l'archivio generale di questo regno, ed in esso far tesoro del documento in parola. Si diceva che gli antichi vescovi fossero stati archimandriti di Ioppolo, e che da loro passato avesse il titolo di archimandrita all'arcivescovo di Reggio; ma il detto non offriva giustificazione. D'altronde in Italia non si ebbero archimandriti prima del 1094 (3); e per conseguenza non avrebbero potuto esserlo di Ioppolo, che i vescovi del secolo XIV, dei quali, finchè non avremo il citato documento, nulla possiamo asserire.

Non è mai lodato abbastanza Enrico Sanseverino, signore di Nicotera. Si distingueva egli per chiarezza di natali, feudi e dovizie, ma si distingueva assai più per religiosità e animo grande (4). Enrico ottenne da papa Bonifacio IX la rimessa a Nicotera del vescovato, e ne vide titolare Giacomo da S. Angelo dei Lombardi, dotto monaco, suo cappellano, che avea scritto *De republica*, e *De amicitia*, e che nel 1405 morì santamente, come era vissuto (5). Vide ancora vescovo, Clemente da Napoli, dell'ordine carmelitano, acerrimo difensore della ecclesiastica immunità, a di cui reclamo la regina Giovanna II fece ordine agli ufiziali di Calabria, che non molestassero i cherici di Nicotera. Aveano da più secoli i normanni ravvivato generalmente in Calabria il rito latino; ma nel 1416 non si era tra noi lasciato dall'intutto l'orientale, per cui i

(1) Questo vescovo, al pari dei suoi predecessori, dovette essere eletto dal clero e dal popolo, perchè non altrimente, dai primi tempi sino al pontificato di Innocenzo II, si elessero i vescovi. Innocenzo nel concilio romano vietò ai popoli ingerirsi nella scelta dei loro pastori, e il diritto di elezione fu attribuito al clero prima, e poi ai canonici delle cattedrali. Giovanni XXII riserbò alla santa sede un tal diritto.

(2) L'Aceti segna all'884 il martirio del Cesario, ma perchè non segnarlo meglio al 941? Ignoriamo essere stata presa Nicotera dagli arabi nell'884: lo sappiamo per il 941. Se tutto si riduce a congettura, seguiamo noi la più probabile. I vescovi Entreri e Franco riferirono alla sacra congregazione in Roma, che la terra, dove il s. prelato spirò, è infeconda. Aveano detto lo stesso Paolo Gualtieri, l'Aceti, ed altri: e noi aggiugniamo, che sono caduti vani gli sforzi dell'arte per restituire alla medesima terra la sua fecondità.

(3) Nelle nostre *Memorie storiche* dubitammo dell'unione della chiesa parrocchiale di Nicotera alla vescovile di Mileto. Esaminando meglio i fatti, il dubbio è svanito sul privilegio del re Ruggiero, in cui il convento di S. Teodoro, che stava nella pianura sottoposta a Nicotera, si loca in diocesi di Mileto, e sull'indice delle scritture del 1282 al 1600, sistite nell'archivio vescovile di detta Mileto, nel quale si nomina una bolla di papa Clemente all'unione. Essendo vicario capitolare militense il nobile Gaetano Maria Lombardi-Comite, uomo di lettere, molto versato in archeologia, rivedemmo l'indice, ed osservammo di essere una scritta dei primi anni del secolo XVII, dispiaciuti della mancanza di qualsivoglia antica bolla in archivio.

(1) Onofrio Sicola, ms. presso il chiaro, cortese, e magnanimo Matteo Camera di Amalfi, nei quali è citato il registro della zecca, an. 1301-1302. lett. A, fol. 399.

(2) Il benedetto Maratioti, *Cronache di Calabria*, lib. 2, cap. 2, cap. 16, confuse il vescovo martirizzato dagli arabi con quello, che il Fiore, *Calab. Santa*, lib. 2, cap. 1, vuole ucciso dai propri cittadini.

(3) Ved. Ferraris, *Biblioth. canonica*, tom. 1, voce *Archimandrita*. Ioppolo, piccolo paese tra i vescovati di Nicotera e Tropea, è tuttora sottoposto all'arcivescovo di Reggio, che prosiegue a titolarsi *Archimandrita di Ioppolo*.

(4) Non è costui quello Enrico Sanseverino, che nelle nostre *Memorie storiche* dicemmo figlio di Ruggiero: è bensì il figlio di Roberto Sanseverino, per nome Enrico, barone di Francica, Mileto, Gioja e Terranova, signore di Nicotera, conte di Belcastro, ec. che fondò a Mileto la chiesa di S. Cristofaro, fu consigliere del re, e per essersi nel 1405 fatto ribelle, perdè i feudi, e nel 1422 morì ucciso. Ved. Fiore *Calab. illust.* fogl. 140, 146, 147; Gatta *Memorie di Lucania*. La diversità dell'uno e dell'altro Enrico ci si fece avvertire dal chiariss. Leopoldo Pagano.

(5) Ci emendiamo perchè nelle nostre *Memorie storiche* reputammo identico Giacomo da S. Angelo con Giacomo de Ursa. Vedi Tafuri, *Scrittori del regno*, tom. 2, part. 2.

detti cherici erano, greci alcuni, latini altri. Giacomo e Clemente ebbero il seguito di altri saggi pastori, dei quali ricordiamo Pietro Balbi da Pisa, celebre letterato, che molto scrisse nelle due lingue, e da Paolo II, suo stretto congiunto, fu trasferito alla chiesa di Tropea (1): Nicola Guideccioni, arcidiacono di Lucca sua patria, memorato dal cardinale di Pavia; e Arduino Pantaleone, padovano, che nel 1494 intervenne alla coronazione del re Alfonso, e nel 1517 si ebbe a coadiutore Giulio Cesare de Gennaro (2). Morto Principalle de Gennaro, altro vescovo di Nicotera, amministrò il cardinale Antonio Sanseverino, protettore de' letterati, e padre dei poveri (3); ed essendo sulla cattedra Giulio, ossia Giulio Cesare de Gennaro, il metropolitano Gaspare del Fosso convocò a Terranova il sinodo provinciale, chiamandovi il de Gennaro, che subito intervenne. Governarono poi la nostra chiesa, Lionardo Liparolo, originario di Massalubrense, celebre legista in Napoli, di gran fama per virtù e per sapere, che nel 1571 pubblicò i suoi comenti sulle opere di Andrea da Isernia: Lucantonio Resta da Mesagna (4), prelato cospicuo per nascita e per dottrina, che essendo vescovo di Castro, fu vicario generale dell'arcivescovo di Otranto (5), e nel 1580 intervenne al sinodo provinciale: Ottaviano Capece, nobile napolitano, uomo intelligente e di merito, accettissimo a papa Clemente VII, che fondò sette benefici di patronato del vescovo, riedificò il palazzo di costui, e crebbe le rendite della mensa: Carlo Pinto, patrizio di Salerno, già vescovo di Cuma e coadiutore del Capece, che nel 1638, presa la città dai turchi, adempì le parti di ottimo pastore; e Lodovico Centofloreno da Fermo, prelato di soavissimi costumi, autore dell'opera, *Clypeus Lauretanus adversus haereticorum saggittas* (6); non che il gallipolitano Ercole Coppola, per bontà di vita, lettere ed apostolico a zelo niun secondo (7).

Nel 1669 persone inique impugnarono il ferro contro l'aversano Francesco Biancolilla nostro vescovo, e lo fecero a pezzi. La città quindi corse pericolo di ritornare a parrocchia, e sarebbe ritornata al certo, se Clemente IX sommo pontefice, non fosse stato pietoso e benefico. Rimasta dunque cattedrale, Nicotera meritò a suoi vescovi altri scienziati e degni soggetti, e tra questi Eustachio Entreri da S. Pietro a Guarano, nel 1738; Francesco Franco da Seminara, nel 1745, e Giuseppe Vincenzo Marra da Reggio, nel 1792. L'Entreri ed il Marra si ebbero come santi, e tuttavia la memoria loro è in venerazione (1). Il Franco nasceva nobile: era prelato domestico del papa ed assistente al soglio pontificio. Godeva inoltre il titolo di conte, e la facoltà di creare tre notai apostolici, e otto cavalieri dello Speron di oro. Di lui si ricorda la fermezza nel difendere la immunità, con attaccare il duca di Monteleone; nel che si era specchiato nel suo antecessore Antonio Mansi, che avea fatto guerra al barone della città per torgli dal presbiterio la sedia. Il Marra poi riedificò il palazzo vescovile, essendo diruto l'antico, e rimise il seminario, che si trovava disciolto: abbellì la cattedrale, ove portò a compimento la cappella del Santissimo, e fu liberale colla sua chiesa e coi poveri. Dispiace che lo stesso Marra, volandosene al cielo nel 1816, serrava il catalogo di 39 peculiari nostri vescovi, giacchè Pio VII nel 1818, circoscrivendo le diocesi del regno in esecuzione dell'ultimo Concordato, unì la chiesa di Nicotera a quella di Tropea. Fece però in modo principale la unione, per cui a Nicotera restarono il seggio vescovile, il capitolo dei canonici, il vicario, il seminario, e la diocesi; ed il vescovo, che per l'antichità di nostra chiesa, si titola di Nicotera prima, e poi di Tropea (2), risiede nelle due diocesi a tempo eguale.

Giovanni Tomasuolo di Napoli, uomo degno, ma infelice, fu il primo ad occupare le unite chiese. A lui succedette Nicolantonio Montiglia di Polistina; e nel 1832, promosso ad arcivescovo di Amalfi monsignor Bianco, ascese le cattedre Michelangelo Franchini, di nobilissima stirpe di Montecorvino, che tuttavia le occupa. Franchini possiede lettere e scienze a dovizia, e per gli ottimi suoi costumi è ragguardevole assai. Questo egregio prelato fondò la parrocchia della Marina di Nicotera, e quella dei subborghi di Tropea, non che la pia unione del sacro Cuore di Gesù in ambe le cattedrali. Riformò il costume del clero delle due diocesi, specialmente in Amantea, recandovisi spesso in santa visita e correggendo da padre i delinquenti: crebbe le rendite del decanato di Tropea: riordinò le scuole de' suoi seminari, provvedendole di altre lezioni e di ottimi maestri, e ristaurò gli episcopi e i detti seminari. Egli si ha chiamato le laudi presenti e future, sostenendo col degno suo vicario le ragioni della mensa di Nicotera contro le malconnesse dimande del comune di Limbadi, che s'ingegnava torle parte dei beni. Monsignore superò la causa nella gran corte dei conti, per cui ha conservato intere le proprietà della detta sua mensa, le quali producono l'annua rendita di ducati 4,246, secondo il computo del catasto comunale, ed una ai censi, mentre il frutto di esse non eccedeva i duc. 1, 500 a tempi di Ughelli, e si era abbassato a duc. 900 nel 1703 e 1711 (3). Noi auguriamo vita lunga e felice a sì degno e zelante pastore (4).

Il vescovato di Nicotera era ed è suffraganeo all'arcivescovo di Reggio. Di un tal fatto non può dubitarsi, risultando da innegabili documenti. Di questi era il primo la bolla pontificia del 1392, giusta l'Ughelli, ed i secondi sono le sentenze rese in grado di appello dalla curia metropolitana, a cui si gravavano i condannati dal vicario

(1) Ved. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. 2, part. 1.

(2) Alla inaugurazione di Giulio Cesare de Gennaro crediamo allusivo il marmo, ora dissotterrato nella cattedrale, rappresentante due vescovi, dei quali uno consacra un giovinetto, che colle mani incrocicchiate gli sta d'innanzi ginocchioni, e l'altro assiste tenendo in una mano un lungo e rozzo bastone terminato da piccola palla, e nell'altra un libro a forma di messale, ornato di qualche rilievo. Ambi i vescovi portano in capo il cappello di santa visita, e nel rimanente le loro vesti sono alla pontificale: hanno i capelli alla nazarena, la barba intonsa, ed i mostacci. I piedi di costoro sono forniti di sandali o scarpe, ma i piedi di colui che si consacra, sono ignudi. Quest'ultimo manca di barba, e porta la mitra sul capo. Non ci fermiamo a descrivere le vesti dei prelati, bastando aver detto, che sono in forma pontificale. Solo diciamo, che il vescovo consacrante tiene la mano sinistra sul capo del giovine che consacra, e lo benedice colla destra. A chi attribuire il simulacro, se non alla unzione di un paesano a vescovo? Sarà forse Arduino Pantaleone il prelato che assiste. La circostanza poi della barba e dei mostacci nelle due immagini, non ci autorizza a riferire il marmo al di là dei principi del secolo XVI, quando cominciò l'uso della barba e dei mostacci nei vescovi.

(3) Ughelli *Addit. ad Ciaconii Vitas Pont. et Card.* vol. 2; scritture in archiv. vesc.

(4) Nelle nostre *Memorie storiche* noi equivocammo col Toppi, facendo il Resta da Massafra. Dal Giustiniani *scrittori legali*, e dal chiariss. Lorenzo Troja, artic. *Chiesa di Andria*, apprendiamo, che il nostro prelato nacque a Mesagna. Fu egli studente a Nardò ed a Napoli, e quindi arciprete di detta sua patria. Dello zelo apostolico di lui, fa lodevole cenno il Troja, come ne aveano fatto gli scrittori delle età passate.

(5) Francesco Maria d'Asti, *Memorab. Hydruntinae Ecclesiae Epitome*, cap. 4.

(6) Ippolito Marracio, *Bibliothaecae Marianae*, pars 2: Calcagno, *Memorie storiche Recinesi*.

(7) Vedi *la Biografia di Ercole Coppola* da noi scritta. - *Nap. dalla tipografia Porcelli* 1848.

(1) Per l'Entreri vedi anco Gennaro di Rose, nel periodico *Il calabrese*, an. 2, num. 15.

(2) Vedi un reale rescritto del 3 maggio 1820, nel *Concordato tra Pio VII, e Ferdinando I*, part. 3. Nap. 1826.

(3) Mansi e Collia nei loro rapporti *ad S. Limina* del 1703 e 1711.

(4) Daremo in appendice la serie cronologica di tutt'i vescovi.

generale di Nicotera (1). Tralasciamo l'autorità degli scrittori (2). Nondimeno papa Benedetto XIII ebbe tra gli esenti il nostro vescovato; e siccome nel concilio romano del 1725 si era disposto, che i vescovi esenti dovessero scegliersi qualche vicino metropolitano ad oggetto d'intervenire ad un sinodo provinciale, Benedetto in una congregazione di cardinali e prelati fece proporre il dubbio, se i vescovi di Borgo S. Donnino, Ceneda, Cortona, Lipari, Melfi, Montepeloso, Nicotera, e Saluzzo in Italia; Warmia in Prussia, Samboria nella Gallizia, Oviedo in Ispagna, e di Annecy in Savoja, fossero anch'essi tenuti a scegliersi il metropolitano, al cui sinodo dovessero intervenire. Per l'affermativa si tenne la santa congregazione; ed eccezionando gli ordinarî di Montepeloso, Cortona e Ceneda, obbligò tutti gli altri a procedere alla scelta tra un mese; altrimenti s'intendano eletti i metropolitani vicini. Emessa la decisione addì 11 febbraro 1726, fu dall'eminentissimo Barberini notificata al vescovo di Nicotera in nome del santo padre. Sedeva a quel tempo sulla nostra cattedra fra Alberto Gualtieri, il quale fu sollecito scegliersi a metropolitano l'arcivescovo di Cosenza, ed imprese a chiamarsi *esente* (3). Pio VII però con la bolla *De utiliori*, dichiarò Nicotera suffraganea a Reggio. — Da lungo tempo il vescovo di Nicotera, per ogni 14 agosto, esige dai subordinati suoi un atto di ossequio, che si appella *ubbidienza*, e dal 1392 ha la sua cattedra nella chiesa di S. Maria dell'Assunta.

Detta chiesa, che altre volte si titolava di Nostra Donna della Romania, fu incendiata dai saraceni nel 1074, dai turchi nel 1638, e per causalità dal sagrestano, nel 1759. Capece II rimise in piedi il tempio dell'Assunta, ornandolo delle sue armi e della iscrizione: *Templum hoc SS. Virgini dicatum. Octavianus Capycius episcopus Nicoteren.* Lesa coi tremuoti del 1783, questa basilica fu rifatta dal governo, che la crebbe di due navi. Franchini la consacrò nel 1834, come l'aveva consacrato il Capece nel 1582, e l'abbellì del suo stemma e della iscrizione: *Majus hoc templum Deo sacrum, quod jampridem saevientibus regionis terraemotibus collapsum jacebat, mox ad pristinam formam excitatum, Michael Angelus Franchinius Nicoteren. ac Tropaen. episcopus, I Vidus maii, aerae MDCCCXXXIV, in universi populi conventu, adstante clero, d.d.*

Il duomo in parola si sta ampliando dalla parte dell'est: si è provveduto di sacre reliquie, che non avea a tempi del Pacichelli, onorandosi, tra le altre, della reliquia di S. Clemente, pregevole assai pel modo in cui si offre; e conserva due quadri di raro pennello, rappresentati S. Girolamo, e l'Addolorata, il primo alla cappella degli Adilardi, ed il secondo altrove. Esso è ufiziato da 16 canonici e da molti mansionarî. Dei canonici otto furono stabiliti nel 1392, e due sono opera del Franco. Riferiamo tra gli otto i dignitarî, arcidiacono, decano, cantore, e tesoriere, che di unita agli altri membri del capitolo, portarono la cura delle anime sino al 1583, quando rimase parroco il solo arcidiacono; e riponghiamo tra i rimanenti canonici la teologale e la penitenziera, che più volte instituite, non si fermarono prima del vescovo Mansi. Mansi fondò anco il sotto-maestro di cerimonie, come il suo antecessore Francesco Aricò (1), fondato avea il cerimonista. Del clero se ne doleva il Capece per la ignoranza, che vi era nei preti sino dei rudimenti della fede (2): se ne lodava l'Entreri, dicendo che i sacerdoti professano lettere e buon costume (3); nè diverso avviso dava l'Attaffi (4). Sommano poi le annue rendite a ducati 1,196 dei canonici, che se le dividono a parti eguali, e 715 della comuneria, cui appartengono i capitolari e i mansionarî. Le prebende al numero di 9, inclusa l'arcidiaconale di annui duc. 150, fruttano per ogni agosto duc. 390.-Limitrofo a questa chiesa è l'oratorio della confraternita di Maria Assunta, fondata verso il 1748. — Son filiali le chiese di S. Giuseppe (nel 1599 S. Sebastiano), rifatta circa il 1800; e Gesù e Maria, fondata nel 1638, nelle quali vi sono due confraternite istituite nel secolo XVI. Ambe le chiese, come molte altre della diocesi, non posseggono patrimonio alcuno, quantunque le due in parola siano sagramentali. Evvi la chiesa gentilizia della Presentazione, volgarmente Madonna della Scala, che da circa 30 anni è riedificata, la quale ha pochi ducati di rendita. Altre chiese decoravano la città, vale a dire, S. Andrea, S. Nicola (5), S. Caterinella, SS. Annunciatella, S. Maria del Fullà, e SS. Salvatore, le quali tutte cessarono dal secolo XVII al XVIII. Nelle più, eran esse di nobili famiglie. La chiesa però di S. Andrea si apparteneva ai civili (6).

Fa onore a Nicotera il convento di S. Francesco d'Assisi, innalzato dal 1823 al 1825 accanto la chiesa del Rosario, dov'è la pia adunanza di quest'ultimo titolo, e dispiace che non più esistono gli altri conventi, S. Caterina, eretto nel 1393 ad uso dei celestini (7); Annunciata, dell'ordine di S. Domenico, e S. Francesco di Paola, di padri minimi, fondati nel secolo XVI (8); la Grazia, che ebbe cominciamento nel 1308, e dai conventuali passò agli osservanti nel 1459; S. Francesco d'Assisi, di cui vi è

(1) Le sentenze, per altro in buon numero, e dei secoli XVI e XVII, sono in archivio vescovile. Esse provano il possesso dell'arcivescovo.

(2) Freccia, *De subfeudis*; Alberto Mireo, *Notitia episcopatum orbis christiani*; Beltrano, *Descrizione del regno*; Baudrand, *Lexicon geographicum*; Lorenzo Echard, *Dizionario geograf.*; Ughelli, Fiore, ed altri.

(3) Abbiamo or ora dissotterrato nell'archivio vescovile la lettera dell'eminentiss. Barberini al vescovo, la minuta del riscontro di costui, e un foglio di fra Vincenzo Maria (d'Aragona) arcivescovo di Cosenza, che in data 17 aprile 1726 indiriggeva al detto vescovo, ringraziandolo di averlo scelto a metropolitano per intervenire al sinodo.

(1) Non già Aricono, come scrivemmo nelle nostre *Memorie storiche*. Francesco Aricò fu religioso di molta dottrina e di costume purissimo. Vedi la *Cronologia dei minimi della provincia di Messina*. Nel 1840 il sig. Pellicino, vicario dell'arciprete di Monforte, ci dava notizia, che nel monistero dei paolini di sua patria, evvi un ritratto dell'Aricò.

(2) Sinodo del 1583.

(3) Entreri, *Relazione ad S. Limina del* 1740.

(4) Attaffi, *Relazione ad S. Limina del* 1778.

(5) Una iscrizione dell'anno 1767, che si legge nel duomo, dice fondatore della chiesa di S. Niccolò Teobaldo de'conti Gabrieli di Genova, che chiama soldato del gran conte Ruggiero, ed abitatore poscia di Tropea; ed il Sansovino scrive, che Teobaldo Gabrieli avendo nel 1120 ucciso Carlo, conte di Gubbio, suo fratello, emigrossi in Calabria, ove se lo ricevette il conte Ruggiero e lo privilegiò di molte grazie. Ma concordano questi fatti colla cronologia e colla storia? Noi lasciamo che altri ne faccia l'esame, restringendoci a dire, che Teobaldo Gabrieli, milite di Genova, fondò la chiesa in discorso, il cui patronato appartenne sempre alla nobile famiglia Gabrielli di Nicotera prima, e poi di Tropea (del che evvi la pruova nascente da bolla del 1461); e ci dispiace non poter precisare la data della fondazione, la quale probabilmente è del secolo XIV. Crediamo non pertanto, che il fondatore fosse derivato dagli antichi conti di Gubbio. Dettando le nostre *Memorie storiche* confondemmo i due Teobaldi. Non cademmo in errore?

(6) Ciò si rileva dagli atti di santa visita del 1599 e del 1620, e dimostra che la nobiltà nicoterese era separata fin dagli antichissimi tempi. Abbiamo infatti, che nel 1508 Mario Pellizza, come di famiglia nobile di Nicotera, fu ammesso al sedile di Tropea, e che gli Afflitti e Adilardi per tale loro nobiltà, passarono all'abito di Malta. Ma le scritture di separazione sono perite, ed ignoriamo in qual modo i civili avessero fatto esercizio dei diritti annessi al patronato della chiesa di S. Andrea.

(7) Margherita Pellizza della stessa Nicotera, col suo testamento del 1386 ordinava fondarsi il monistero dei celestini in sua patria. Lo erigevano poi nel 1393, per atti di notar Antonio Fodone, essa Pelliccia e suo marito Goffredo Orsoleone. Ciò si ha da un'antica memoria.

(8) Vedi pure Isnardo, *Codex minimus s. ord. minimor.*

memoria del 1386; S. Chiara, clausura di nobili donzelle, che si governavano da' detti osservanti; S. Teodoro dell'ordine di S. Basilio, sottoposto ai monaci del Salvatore di Messina nel 1134, ed a quelli confermato nel 1175 (1); e S. Bruno, di antichi basiliani. Questi monisteri, uno dopo l'altro finirono, e nel 1846 si riaprì la chiesa di S. Chiara col titolo delle anime del Purgatorio. Negli ultimi tempi la Grazia era il più spettabile convento, anco perchè conservava miracolosa immagine di Nostra Donna, ed avea ampla famiglia di purissimo costume (2). Divoto il corpo municipale, anni sono deliberava concedersi le fabbriche, una volta dei minimi, ai padri osservanti della provincia di Calabria ultra, che le dimandavano per restaurarle e metterle in uso. I conventuali hanno la rendita di d.2,300.

Si è detto che il seminario fu rimesso dal Marra. Aggiugniamo che era stato rimesso prima dal Mansi, e poi dal vicario capitolare Giovan-Niccolò Adilardi, ritrovandosi in altri tempi disciolto; ma fondatore di questo saggio istituto fu Ercole Coppola vescovo della diocesi, che mettendolo in piedi nel 1655, lo dotava dei beni di tre aboliti monisteri, addossandogli il peso di due alunni a favore di S. Niccolò de Legistis (3), peso ultimamente cresciuto ad alunni 12 a pro, e di S. Nicola, e della città e diocesi (4). Il seminario nel 1711 portava il titolo della Immacolata (5), che poi mutò nell'attuale della Annunciazione. Fornito di 11 cattedre, che si occupano da egregi professori, va tra i primi seminarî di Calabria. Ivi s'insegnano le lingue, italiana, latina e francese; geografia, matematica, filosofia, teologia dommatica e morale, canto gregoriano, e musica. Il numero dei convittori giugne a 63, ciascuno dei quali corrisponde per ogni anno all'istituto duc. 30, se diocesano, e duc. 48 se forestiere. Il seminario ha una rendita annua di duc. 900 proveniente da beni stabili e censi, ma nel 1728, depurata di pesi, era duc. 300 (6).

Nicotera, non solo per antichità di vescovato, e numerosi santuarî compariva tra le venerande calabre città, ma anco perchè alla chiesa di Dio offeriva distinti cittadini, vale a dire Proclo, Sergio, e Cesario, suoi vescovi, dei quali abbiamo fatto parola (7); Teobaldo Farfera, famigliare di Carlo Martello re di Ungheria, alla cui morte fu deputato da Carlo II d'Angiò a celebrare nel duomo di Napoli per l'anima del defonto cesare (1); e Francesco Scattaretica, vescovo di Nicotera dal 1452 al 1460 (2); nonchè Giulio-Cesare, Princivalle, e Camillo de Gennaro dei baroni del luogo, vescovi parimente della medesima città nel secolo XVI (3). Offeriva inoltre Domenico Adilardi, dottore di ambe le leggi chiarissimo, uomo di antica probità, vicario generale e poi capitolare in sua patria, morto ad esempio dei giusti nel 1692; Giancola Adilardi, teologo assai dotto, professore di sacri canoni, il più ragguardevole del clero di Nicotera per la sua scienza e per le sue morali qualità, vicario del capitolo al decesso del Mansi, poi canonico teologo a Tropea, dove migliorò vita nel 1733, ed Ignazio Cesario, caldo promotore dell'accademia peloritana di Messina, letterato di merito, degno (come monsignor Collia certifica) a conseguire cattedra di vescovo. Offriva in ultimo Giuseppe Massara, la cui penna era data alle muse, e il suo cuore alla beneficenza e alla virtù, teologo dell'arcivescovo di Napoli Ruffo, vicario apostolico a S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, vicario generale a Cosenza e Tropea, pro-vicario a Capua, vicario capitolare a Nicastro ed a Nicotera, cessato di vivere nel 1834 da arcidiacono e vicario generale del suo luogo natio. Pretermettiamo altri cherici distinti, e varî fatti onorevoli dei sopra riferiti, ma non così tralasciamo i religiosi di S. Giovanni di Gerusalemme, Francesco Pellizza, Fabio di Afflitto, Giancola e Paolo Adilardi, dei quali il primo nel 1468, i due secondi nel secolo XVI, ed il quarto circa il 1616 (4), ebbero dal gran maestro la croce, e Giancola Adilardi arrivò a commendatore della terra di Drosi in Calabria, e del feudo S. Giovanni in Nicotera. Nè si dimentichino, Lodovico, vicario generale dell'Osservanza, che nel 1507 ottenne ordini dal vicerè, onde i vescovi non s'ingerissero nelle cose di sua religione; Paolo dell'istesso abito, provinciale due volte, che nel 1541 intervenne al capitolo generale di Mantova, ove passò a diffinitore generale (5); un'altro Paolo dei riformati, sacerdote virtuoso, custode provinciale nel 1598; e un'osservante, anche per nome Paolo, distinto più degli altri per la sua maschia probità, provinciale nel 1610; nonchè il beato Vincenzo della stessa Osservanza, e Marcello Fossataro, terziario di S. Francesco d'Assisi, ambi di costume evangelico, fondatore quest'ultimo di un'ospizio in Napoli (6).

Vive il benemerito Francesco Maria Coppola, nato a Nicotera nel 1773, e fatto vescovo di Oppido nel 1822, vero padre e pastore di quella greggia, che con pubblica soddisfazione governa, avendo accostumato il clero alla virtù, eretto una sontuosa basilica, e provveduto questa di ori ed argenti. Si distingue inoltre Vincenzo Brancia, canonico del-

(1) Bollario di papa Alessandro III, in appendice, bolla XXI. Nelle nostre *Memorie storiche* dicemmo, che il monistero di S. Teodoro dipendeva dalla chiesa di Mileto. Leggasi, che era in diocesi di Mileto.

(2) Gonzaga, part. 2, pag. 341. Equivoca però dicendo edificato il monistero dal b. Paolo da Sinopoli nel 1459.

(3) Sinodo di monsig. Coppola, sess. XI. cap. 1.

(4) Sinodo di monsig. Franco, sess. III, cap. 5.

(5) Monsig. Mansi, *Rapporto ad S. Limina del* 1711.

(6) Monsig. Collia, *Rapporto ad S. Lim. del* 1728. Riferiamo la iscrizione, che si legge sull'antica porta d'ingresso del seminario, avendola tralasciata nelle nostre *Memorie storiche*: *Seminarium ex tribus jam ablegatis coenobiis stipe adauctum, ephebos disciplinis excolendis egregie institutum, nunc saeveriori et ameniori literatura, novaque molitione sedula r. A. cant. Cipriani cura, F. Francus episcopus Nicoteren restituit pont. sui an. IX, a rep. MDCCXLV.*

(7) Nelle nostre *Memorie storiche* non riportammo i sopraddetti vescovi (lo Scattaretica eccettuato) tra i nicoteresi cittadini. Non avemmo delle pruove in quanto ai primi tre, e pei de Gennaro attendemmo a diverse loro bolle, nelle quali s'intitolano napolitani: ci avvalemmo pure dell'Ughelli, che non altrimenti li chiama. Spolverando poi al nostro solito le carte dell'archivio vescovile, ci è venuta per le mani una serie dei vescovi di Nicotera da Giacomo di S. Angelo a Lionardo Liparolo, nella quale, tra le altre particolarità si nota, che Proclo, Sergio e Cesario, non che Giulio-Cesare, Princivalle e Camillo de Gennaro siano cittadini nativi di Nicotera. Sarà, ci figuriamo, una supposizione probabilissima pei tre primi, difficilmente essendo certezza, ed è certezza pei secondi, ai quali fu vicinissimo lo scrittore della serie. Non avevano dunque torto il Fiore ed il Pacichelli quando noveravano tra i nicoteresi illustri per merito, i vescovi de Gennaro. S'intitolavano poi da Napoli medesimi vescovi, come si sarebbero intitolati napolitani patricii, se fossero stati dei secoli appresso, perchè dalla capitale traevano origine, ed ivi erano nobili del sedile di Porto. Perciò l'Ughelli è in errore, dicendoli napolitani.

(1) *Regest.* 1303. *lit.... pag.* 209; istrumento del 10 agosto 1345 per notar Giovanni de Ripa, che in autentico esemplare è appo il cav. Francesco Adesi di Tropea. Non si confonda Teobaldo con Bartolomeo Farfera, altro nicoterese, che nel 1314 avea la qualità di tesoriere di Giovanni conte di Gravina e duca di Durazzo. Ved. *Regest.* 1314. *lit. C. fol.* 256. Si confonda moltomeno con Giovanni Farfera dell'istessa patria, di cui parla il registro reale del 1271.

(2) Si distingua Francesco da Niccolò-Antonio Scattaretica suo fratello, altresì da Nicotera, che nel 1445 dal re Alfonso I ebbe gli epiteti di nobile e suo famigliare.

(3) Vedi la nota 7 della colonna precedente.

(4) Atti di un giudizio civile tra il cav. Paolo Adilardi, e il cherico Domenico Blanco, segnanti la data del 1616, che sono in archivio vescovile.

(5) *Chronologia seraphica historico-legalis* Rom. 1732, pag. XLII.

(6) Sull'ospizio vedi Carlo Celano, *Notizie del bello di Nap.* 1792.

la cattedrale, che insegna umanità, lettere, e geografia nel seminario, ed ha compilato e messo in luce de' «Quadri sinottico-geografici indicanti il globo terrestre nello stato fisico, politico e morale» opera che gli fa merito. Ma la sopra di tutti gode il chiarissimo monsignor Gabriele Laureani, figlio di un virtuoso di Nicotera, protonotario apostolico, referendario delle due segnature, consultore della sacra congregazione dell'Indice, canonico di S. Pietro, in Roma. Egli è un prelato di raro ingegno e di probità maschia, primo custode della biblioteca vaticana, custode generale di Arcadia, membro del collegio filologico della Sapienza, socio dell'accademia di archeologia e censore di quelle di teologia e religione cattolica. Noi gli auguriamo vita lunga con più luminosi gradi in compenso delle eccelse sue virtù e dell'alto suo merito (1).

Non è per ultimo da tacere, che Nicotera si vanta onorata col deposito delle spoglie mortali del beato Paolo da Sinopoli nel 1504, di Michele Mangiaruga da Polistina, e di Domenico Caristina da S. Pietro a Caridà nel 1800, e di Francescantonio Orecchio da Soriano nel 1840, quattro onorandi ed istruiti religiosi, dei quali i due primi morirono in concetto di santità (2).

Il vescovo di Nicotera circoscrive la sua giurisdizione a circa 26 miglia. La diocesi confina col mare tirreno all'ovest, e colle diocesi di Mileto all'est e al sud, Tropea al nord, e Reggio (per la cura di Ioppolo) al nord ovest. Vi racchiude sulle prime i villaggi della città, Comerconi di 480, Preitoni di 169, Badia di 530, e la Marina di 110 fedeli. Questi villaggi son provveduti di chiese parrocchiali, che sono di S. Nicola si a Comerconi, come a Badia, S. Sebastiano a Preitoni, ed Immacolata alla Marina. Le medesime chiese, come tutte le altre della diocesi, precipitarono col tremuoto del 1783, e furono poi rifatte dalla munificenza sovrana. Si eccettui la chiesa di Badia, riedificata verso il 1760 dal principe di Scilla. Comerconi nel 1599 avea la chiesa filiale della Pietà, eretta prima del 1421, nella quale sorgeva la confraternita del Sagramento, che si conservò fin quasi a dì nostri: Preitoni si onorava di un'altra chiesa semplice, intitolata a S. Venera, che nel 1583 apparteneva alla badia di S. Basilio; ed il villaggio di Badia crebbe a parrocchia nel 1724, mentre nel 1586 la sua chiesa di S. Niccolò era semplicemente badiale. Oggi ha la confraternita dell'Addolorata in oratorio del medesimo titolo. La parrocchia della Marina poi, dotata della rendita di uno degli antichi tre parrochi di Mottafilocastro, fu eretta nel 1834 nella chiesa della Immacolata, che avea innalzato mons. Franco verso il 1753, e rifatta nel 1800 Giovanni de Luca, nicoterese, già cappellano della real marina di Napoli, che si è distinto per liberalità verso la stessa chiesa. Il parroco di Comerconi ha l'annua rendita di duc. 120; di 118 l'ha il curato di Preitoni; di 150 l'altro della Marina, e di 100 quello di Badia. — Caroniti era anche villaggio di Nicotera; e sibbene faccia parte del comune di Ioppolo, la sua chiesa parrocchiale di S. Gennaro dipende dal nostro vescovo. La parrocchia vi fu trasferita da Calafatoni, altro villaggio di Nicotera già distrutto, che secondo l'idea dei nostri avi, era patria di S. Gennaro. Καλαφατενυ è voce greca dei secoli di mezzo (1). Mons. Resta si portò in santa visita a Calafatoni nel 1579, ed avendo colà rinvenuto circa 25 famiglie, stabilì Caroniti residenza parrocchiale. Egli non tolse la cura da Calafatoni, ma congiunse i due villaggi, e dette al parroco titolarsi rettore, sì dell'uno, come dell'altro. Il parroco attuale percepisce l'annua rendita di duc. 100. Caroniti ha un popolo di 310 colla confraternita del Sagramento. — Di Calafatoni si ricorda il sito a circa tre miglia da Nicotera, ma non così di Laco e Sasso, altri villaggi della stessa città, parimente distrutti. Nel 1093 il gran conte Ruggiero donava il Laco alla chiesa di Palermo: il re Ruggiero nel 1145 ne confermava la donazione; e nel 1189 Gualtieri arcivescovo di Palermo, coi canonici del suo capitolo, cedeva il paese a Rinaldo notaio, che nel 1196 dalla imperatrice Costanza ottenne perciò un diploma. Sasso poi nel 1314 diveniva feudo di Berengario Carrocia in cambio della città di Tropea, riconosciuta di regio demanio (2), e nel 1333 apparteneva a Guglielmo Giracio milite di Nicotera. Di questo feudo alcuni membri si erano distratti, e la regina Giovanna II, nel detto anno 1333, ne ordinava la reintegrazione (3). Ignoriamo le chiese, e di Laco, e di Sasso.

Limbadi, oltre Nicotera, è l'unico comune della diocesi in parola, ed ha seco Mottafilocastro, S. Nicolò de Legistis, Caroni, e Mandaradoni, coi quali abbonda di frumento, olio, lino, e altre derrate. — Limbadi sorge a 2 miglia da Nicotera, e si governa d'aria poco salubre. Era una volta il più umile villaggio di Mottafilocastro, ma al presente è ben diverso. Faceva 215 abitatori nel 1590, e 353 nel 1648. Oggi ne fa 1479, è capo-comune dal 1 gennaro 1830, ed è decorato delle chiese di S. Pantaleone, parrocchiale; e Addolorata, semplice, nelle quali vi sono le confraternite del SS. e dell'Addolorata. Altra chiesa vi si sta edificando col titolo del Sagramento. La parrocchiale si offeriva di umilissima forma nel 1582 (quando quel curato, che non sapeva noverare i peccati mortali, e non avea fatto studî di grammatica, vi tenea il sacro ciborio e gli olî santi in una piccola finestra), ma fu ingrandita e resa magnifica dal 1814 al 1825. Ha oggi l'annua rendita di duc. 125. Manca dal 1783 la chiesa di S. Caterina, la cui confraternita era cessata nel 1599, ed è onorevole per Limbadi essere colà sorto alla luce Filippo Cafaro, pubblico lettore di legge canonica a Catania, ove nel 1793 pose a stampa una sua opera (4). Desidereremmo che questo capo-luogo, lasciando gl'invecchiati odî e l'egoismo, si affratellasse coi suoi comuni riuniti, e formando tutti una sola famiglia, tutti volgessero i loro pensieri al pubblico bene. — Dei comuni riuniti:

1. *Mottafilocastro* era il luogo principale della diocesi, come fu sede del protopapa, o vicario foraneo per lungo tempo. Edifizio, a nostro credere, del medio evo, cinto di mura e munito di castello e torri, formava un propugnacolo dei suoi abitanti, che giunsero a 2000, e son oggi 819. Vi furono tra quelli molti nobili e ricchi, e moltissimi dottori. Eglino riconoscevano a loro utile signore il duca di Monteleone Pignatelli, e si eressero le chiese di Nostra Donna della Romania, S. Caterina, Misericordia, Gesù e Maria, S. Sebastiano, patronato della università, e S. Lionardo gentilizia di nostra famiglia, senza porre a conto due cappelle, che sorgevano a due miglia dell'abitato, una cioè a S. Giovanni, e un'altra a Colasanso, predî rustici di famiglia del luogo. Erano semplici le dette chiese, tranne quella della Romania, ed aveano vita fin dagli

(1) Notisi, per onor della patria, che l'egregio Vincenzo Laureani è germano del non mai lodato abbastanza monsignore. Egli in Roma si distingue per vasto sapere in belle lettere, filosofia e medicina, e perchè uomo veramente onesto e benefico. Da quel valente medico, che le felici cure sostenute lo hanno appalesato ed è, ha fatto parte degli eserciti pontifici, contentandosi nel resto di vivere a se, ai suoi, ed agli amici, dai quali è molto stimato. Abbia egli anni lunghi e prosperi.

(2) Le ceneri del b. Paolo riposavano a S. Maria della Grazia, e quelle del Mangiaruga a S. Francesco di Paola. Abbandonate queste chiese, mons. Marra lor diede stanza nella cattedrale. Rimasero a S. Francesco di Paola le ossa del Caristina.

(1) Vedi Du-Cange, *Glossar. infimae graecitatis*.

(2) *Regest.* 1314. *lit. C. fol.* 3 *a ter.*

(3) *Regest.* 1333-1334, *lit. B. fol.* 282.

(4) Vedi la biografia del Cafaro da noi scritta, e pubblicata nel foglio periodico *Il Pitagora*, an. 1, num. 6.

antichissimi tempi le due prime, e dai secoli XVI e XVII le seconde. La Romania, giusta la tradizione, fu edificata in seguito di un miracolo (1), ed ebbe tre parrochi al suo governo. Essa è in piedi, com'è in piedi la filiale di Gesù e Maria, ed ha due parrochi che la ufiziano a vicenda, e percepiscono l'annua rendita di duc. 220. Non però vi sono le confraternite, S. Caterina, Rosario, Gesù e Maria, e Misericordia, perchè abbandonate. Queste confraternite, esclusa la prima ch'era del 1486, portavano la data dei detti secoli XVI e XVII. I confratelli di S. Caterina si eleggevano da per loro il rettore, e senza dipendere dal parroco, si seppellivano nella propria chiesa. Vi è a Mottafilocastro la confraternita del sacro Cuore di Gesù, da poco istituita. Quivi si fondarono i monisteri di S. Giovanni, avanti al secolo XVI, e Maria della Neve nel 1533, e furono, di preti uno, e di cappuccini, sino al 1780, l'altro. Vi si fondò anche un romitaggio sotto il titolo di S. Nicola a pochi passi dall'abitato, e di questo romitaggio si veggono tuttavia delle mura. — Due di Mottafilocastro, servendo Iddio, servirono la chiesa e lo stato, vale a dire Pietro - Niccolò Corso, e Girolamo Prenestino, ambasciatore quello del re di Polonia presso Carlo V, commissario di s. inquisizione, prelato domestico di Paolo IV, vicario generale a Cosenza e Firenze, fondatore del collegio d'Isria a Roma: cappellano questo del re Filippo IV nelle Spagne, fondatore di un convento di domenicani a S. Niccolò de Legistis e di molti beneficî a Palermo, vescovo di Siracusa, benchè morto prima di essere consacrato. Altri mottesi vestirono le serafiche lane degli osservanti, e si distinsero per pietà. Son essi, Francesco, provinciale nel 1483, e Bartolo, che il Barrio chiama, uomo di santa vita (2). Si distinse anco per dottrina Francescantonio, lettore e diffinitore cappuccino, di cui si conservano dei mss. — Fu grato agli abitanti di questo luogo accogliere nel loro seno religiosi di eccelse virtù e di merito, dei quali diciassette vi lasciarono la fredda salma, cominciando dai bb. Lodovico da Reggio, Giunipero dal Campo, e Michele da Castrovillari, volati al cielo nel 1537. Accolsero parimente Ercole Coppola vescovo della diocesi, cui nel 1656 videro fare il sonno di pace, e nel 1808 compiansero la violenta morte di un loro degno arciprete, che per intrigo di malevoli ordinò il governo francese, e fu eseguita colla fucilazione nella piazza ai 30 agosto del detto anno.

2. *S. Niccolò de Legistis* è un edifizio della gente che serviva il monistero dei padri di S. Bernardo, eretto in quel sito dal gran conte Ruggiero. Apparteneva alla università di Nicotera nel 1380, ma nel 1414 era villaggio di Mottafilocastro. Il p. Fiore non a torto gli dà l'epiteto di nobile. Nel secolo XVI S. Nicola avea numeroso popolo con distinte famiglie. Faceva anime 481 nel 1648, 229 nel 1763, e 260 ne fu adesso. La sua chiesa di S. Nicola vescovo, consacrata nel 1483, è arcipretale curata. Nacque essa all'abbandono del suddetto monistero, il cui abate esercitava prima la cura, e si ebbe sempre per la principale chiesa della diocesi, dopo quella di Mottafilocastro. Era di rito greco, ampla e magnifica. Il Franco la provvide di un collegio di cappellani, disciolto nel 1783. L'arciprete indossava la mozzetta a color violaceo, ed esigeva taluni diritti dai parrochi dei convicini villaggi, nel che si distingueva dagli altri curati. *Arciprete* infatti significa *quasi princeps presbyterorum* (3). Oggi le sue annue rendite sono duc. 135. Vi erano in questa chiesa due confraternite, ed al presente ve n'è una sotto titolo del Rosario, istituita nel 1835. Gli abitanti di S. Niccolò si eressero le chiese semplici, S. Sebastiano, e S. Rocco, che precipitarono nel 1783; e se il gran conte Ruggiero vi portò i cisterciensi, Girolamo Prenestino v'introdusse i domenicani, sotto gli auspici di S. Maria della Neve. Levati costoro nel 1653, la chiesa di essi cambiò nel Rosario il suo titolo, e ricevette la confraternita del medesimo titolo. Dispiace, che nè la chiesa, nè la confraternita sono in piedi, e solo ci è grato, che S. Niccolò dette la culla a Giuseppe Nicoletta, minore osservante, e a Giovanni Prenestino, cappuccino, provinciali emeriti nelle loro religioni, l'ultimo dei quali morì come un santo nel 1614.

3. *Caroni* di 333 abitatori, ha la chiesa curata della Concezione colla rendita di duc. 150, e la semplice di S. Giuseppe. La curata, che prima del 1724 estendeva la sua giurisdizione su i fedeli di Badia, nel 1578 portava il titolo di S. Maria di Branconi e Caroni, di Branconi nel 1582, e della Concezione di Branconi nel 1617. Pare quindi, che l'antica parrocchia fosse stata a Branconi, e Caroni vi si fosse aggregato. In detta chiesa, correndo il 1582, si conservavano le sacrate ostie in vaso di legno, che di unita agli olî santi, era collocato in una finestra. Quivi furono le confraternite del Santissimo e del Rosario, come vi è la confraternita della Immacolata.

4. *Mandaradoni* si onora della sua parrocchiale di S. Maria della Neve, un tempo della Misericordia, inaugurata assai prima del 1620, la di cui annua rendita è duc. 118. Si onorava del pari della chiesa semplice del Purgatorio e delle confraternite del Rosario e del Santissimo, delle quali ha tutt'ora la seconda. Questo villaggio, abitato adesso da 380 anime, assai divote di S. Filomena, si pregia del deposito della spoglia mortale di Eleonora Adilardi, dama virtuosissima, che ve la lasciava nel 1816 in opinione di santità.

Il sudetto Branconi era villaggio o rione di Mottafilocastro, e così erano, S. Martino, Cassimadi, e Mambrici. — Branconi sarà sorto nell'attuale contrada di Caroni, detta Caronello. — Di S. Martino non si hanno precise notizie. Si crede esistito vicino Cassimadi. Quest'ultimo villaggio avea la chiesa badiale di S. Maria (1), che nel 1587 mons. Capece unì al capitolo. — Mambrici finalmente si ripone dall'Aceti in campi che si appellano Mafrica, nei quali sino al 1714 si vedeva una chiesa rovesciata (2). Mabrica si chiamava un greco capitano del secolo XI (3), che potè fondare, o ripopolare il paese, imponendogli il suo nome. Era in piedi, Mambrici nel 1414, e Branconi nel 1617.

Retrocedendo nell'ordine dei tempi, ritroviamo in diocesi di Nicotera la chiesa della Massa nicoterana, come S. Gregorio il grande la chiamava; Emolitana, della quale abbiamo fatto cenno; e S. Maria di Molachia, dov'era la badia di S. Basilio: di quali chiese, l'ultima esisteva nel 1583, mentre le memorie delle due prime cessano dal pontificato di S. Gregorio. Scrivea costui nel 596 a Rufino vescovo di Vibona, commettendogli ordinare un prete per la Massa nicoterana, sprovvista in modo, che non vi si celebravano messe, e non si battezzavano i bambini. — Altre chiese la tradizione ricorda, come S. Pietro, S. Faustina, e S. Giovanni nella pianura sottoposta a Nicotera, e S. Irene dappresso Comerconi, dicendosi che S. Pietro era una sontuosa basilica, e S. Faustina un magnifico monistero. Le terre, ove si vogliono surte, conservano i nomi dei santi titolari, ed offrono residui di antichi fabbricati; ma noi

(1) Serafino Montorio, *Zodiaco di Maria*.
(2) Barrio, lib. 3, cap. 4, pag. 200.
(3) Vedi S. Gregorio di Tours. *Mirac.* lib. 1. 2. Lo stesso, *De gloria confessor.* cap. 1.

(1) Nelle nostre *Memorie storiche* dicemmo parrocchiale la chiesa di S. Maria di Cassimadi, perchè in una bolla del 1547 leggevamo badia questa, e un altra chiesa di Moladi. Fummo in errore. Non dovevamo confondere la badia colla cura delle anime, che ne portava l'abate. Nè la badia di Moladi era la parrocchia di quel villaggio: era bensì la badia di S. Maria, appartenente all'ordine di S. Basilio, che il Maurolico, *Oceanum omnium religionum*, lib. 1, ricorda sotto l'anno 1613.
(2) Aceti, pag. 420; Rivelo dei beni patrimoniali di S. Leonardo, chiesa di nostra famiglia a Mottafilocastro, redatto a 30 aprile 1714.
(3) Lupo Protospata, *Chron.* an. 1060.

desideriamo qualche altro elemento che meglio stabilisca la esistenza di tali chiese e monisteri. — Siamo parimente incerti del titolo della chiesa, che sino ai principî di questo secolo, rovinata si vedeva nella coltura, detta di Aquino, a circa 2 miglia da Mottafilocastro, nella quale chiesa vi erano dei sepolcri contenenti ceneri e ossa umane. Si dice che la chiesa in parola avesse fatto parte di un villaggio che la tradizione le colloca dappresso col nome Drugadi (nome oggi dei fondi di quella contrada); ma noi non abbiamo alcuna scrittura che ce lo confermi. Dispiace che l'archivio del vescovo manchi di carte anteriori al secolo XVI: che le schede notarili di 400 e 500 anni dietro, per vicende del tempo, siano polvere, e niuno degli antichi si abbia dato pena a lasciarci memoria del passato. È poi notevole, che nei dintorni di Comerconi più che in ogni altro luogo della diocesi, arando o scavando la terra, si scuoprono degli antichi sepolcri costruiti a mattoni, con dentro ossa di uomo e vasi di creta, e non è guari vi si ritrovò una collana di oro, come si dissotterrarono de' profondi condotti, dai quali si estrasse quantità di piombo. Questi monumenti indicano antichi abitatori, ma chi c'informa della religione di essi? Le loro ceneri, vogliamo dire col Ioungh, son mute e taciturne come la notte del tempo che le circonda!

La chiesa di Nicotera dette a se provvide leggi. Uno o più sinodi furono celebrati dal Resta in epoca che ignoriamo: dieci ne sollennizzò il Capece dal 1583 al 1616: uno il Pinto nel 1621: un altro il Coppola nel 1655: due l'Aricò nel 1675 e nel 1679: uno il de Ribero nel 1699: un altro il Mansi nel 1705, e l'ultimo è opera del Franco, che lo sancì nel 1772. Dei quali sinodi, due ne abbiamo a stampa, vale a dire quelli del Mansi e del Franco, e gli altri (il sinodo del Resta eccettuato) sono mss. — Mons. Capece nei sinodi suoi fulmina la scomunica agl'inosservanti delle feste, e a coloro che pernottassero in chiesa a rinfrescarsi: prescrive che i parrochi per quattro volte l'anno si congreghino innanzi al vescovo per esporgli i bisogni dei popoli, alle loro cure affidati, e ricevere soccorso: vieta il negozio e la barba coi mostacci agli ecclesiastici. e colla scomunica attacca le diverse superstizioni, che affettavano la città e la diocesi, due delle quali volgarmente si chiamavano *capra* e *miele sposato*. Offendevano queste ultime la coscienza, nominando con disdecoro gli uomini di chiesa, cercando col miele riconciliare gli sposi discordi, e prendendo acqua benedetta da tre fonti per far cessare le rivalità. Capece vieta parimente il funebre cantilenare delle donne, e le usure. Pinto in molte sagge disposizioni segue Capece: Coppola commina, tra le altre pene, la galera agli uomini e la frusta alle donne convinti di sortilegio, ed il Franco, per tacere degli altri, si dimostra come i suoi antecessori, vegliante e saggio provveditore. Questi sinodi, dettati in lingua del Lazio, sono scritti nei più con eleganza e bell'ordine.

Oltre dei beneficî curati, vi erano in città e diocesi i benefici semplici, il cui patronato spettava per lo più a nobili famiglie dei luoghi. Di questi beneficî, correndo i secoli XVI e XVII, il numero aumentava annualmente, ed erano i principali quelli di S. Maria del Carmine dei Roviti, S. Giuseppe e Natività dei Rocca, S. Francesco, S. Antonio, S. Giuseppe, e S. Girolamo degli Adilardi, Natività degli Scattaretica, S. Lionardo e S. Fancesco dei Pelliccia, S. Nicola dei Gabrieli, S. Domenico dei Cesarei, e S. Maria del Rosario dei Carboni, in Nicotera; S. Tommaso dei Passavanti, Concezione dei Puntorieri, Sagramento dei Roviti, S. Lionardo degli Adilardi, Rosario ed Annunciata degli Adilardi e dei Braghò, S. Michele dei Prenestini, Carmine dei Corsi, e S. Giovanni dei Donadei, in Mottafilocastro; e S. Antonio dei Calabrelli, Carmine dei Vulceseni, e Concezione dei Muscianò, in S. Nicola de Legistis (1): beneficî quasi tutti perduti dal XVIII al XIX secolo. Costituivano essi una pruova luminosa della pietà dei cittadini e diocesani, ed una tal pruova ricevea maggior forza dai molti santuarî tra noi eretti, e dalle numerose feste che vi si celebravano. Erano le feste assai solenni in onore dell'Assunta, di S. Giuseppe e del Rosario, del Corpo di Cristo, della Romania, di S. Gio: Battista e di S. Giovanni evangelista, della Croce e della Grazia, delle quali tuttavia si celebrano a Nicotera le tre prime con fiera a 15 agosto e prima domenica di ottobre. Disgrazia di essere tutto cambiato! Sono cambiati financo i costumi volendo ognuno vivere a se. Ed è il motivo per cui non siamo riusciti a fondare un'accademia di lettere e scienze, secondo i nostri desiderî, giugnendo ad inutilmente riunire i più colti e studiosi, e a dettare un progetto di statuti. Un'accademia sarebbe utilissima agli ecclesiastici ed ai secolari.

Intanto diamo fine a questo cenno di storia, sommando a 11 le attuali chiese curate, senza escluderne il duomo, a 10 le chiese semplici, a 12 le confraternite, e a 9873 il popolo, diviso a 2 comuni e 9 villaggi. È unico il capitolo dei canonici, com'è unico il monistero, avente un provinciale e 6 padri, e a 12 somma il numero dei parrochi, dei quali il primo è dignità della cattedrale, quello di S. Nicola è arciprete d'istituzione, e i rimanenti godono il semplice titolo di *arciprete*, che loro venne nel secolo XVIII. Vi sono 33 sacerdoti semplici, un diacono, 3 suddiaconi, e 6 accoliti. Ammontano poi le rendite ecclesiastiche, religiose e pie, ad annui duc. 11, 460 — Ecco tutto di questo vescovato.

CAV. FRANCESCO ADILARDI.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI NICOTERA (2).

Appendice.

599 » 602	Proclo da	Nicotera.
787	Sergio da	Nicotera.
941 *circa.*	Cesario da	Nicotera.
1392 » 1405	Giacomo da S. Angelo dei Lombardi.	
1407 » 1415	Pietro da. . . .	
1415 » 14...	Clemente da Napoli.	
1423 » 1432	NN.	
1432 » 1452	Floridazio da.	
1452 » 1460	Francesco Scattaretica da Nicotera.	
1461	Pietro Balbi da Pisa.	
1461 » 14...	Francesco Brancia d'Amalfi.	
1475 » 1487	Nicola Guideccioni da Lucca.	
1487 » 1490	Antonio Lucido da Napoli.	
1490 » 15...	Arduino Pantaleone da Padova.	
15.., » 1530	Giulio Cesare de Gennaro da	Nicotera.
1530 » 15...	Princivalle de Gennaro da	Nicotera.
15...	Antonio cardinale Sanseverino da Napoli (amministratore).	
15... » 1542	Camillo de Gennaro da Nicotera.	
1542 » 1573	Giulio, o Giulio Cesare de Gennaro da	Napoli.
1573 » 1578	Lionardo Liparolo da	Napoli.
1578 » 1582	Luca Antonio Resta da Mesagne.	
1582 » 1619	Ottaviano Capece da Napoli.	
1619 » 1644	Carlo Pinto da Salerno.	
1645 » 1649	Camillo Baldo da Roma.	
1650	Lodovico Centofloreno da Città Nova nell'Istria.	

(1) Vedi le scritture dell'archivio vescovile.

(2) Degli anni apposti a margine di questa serie, il primo dinota il principio, e il secondo la fine del pontificato. Le biografie si contengono nelle più volte citate nostre *Memorie storiche*.

1651 » 1656 Ercole Coppola da Gallipoli.
1658 » 1667 Francesco Cribario d'Aprigliano, in diocesi di Cosenza.
1667 » 1669 Giovan Francesco Biancolella d'Aversa.
1670 » 1690 Francesco Aricò da Monforte in Sicilia.
1691 » 1702 Bartolomeo Ribero di Evora in Portogallo.
1703 » 1713 Antonio Mansi da Montalbano, in diocesi di Tricarico.
1718 » 1725 Gennaro Mattei d'Acquaro di Arena, in diocesi di Mileto.
1725 » 1726 Alberto Gualtieri da Napoli.
1726 » 1735 Paolo Collia da Zaccanopoli, in diocesi di Tropea.
1735 » 1738 Francesco de Novellis da Napoli.
1738 » 1745 Eustachio Entreri da S. Pietro de Guarano, in diocesi di Cosenza.
1745 » 1777 Francesco Franco da Seminara, in diocesi di Mileto.
1777 » 1784 Francesco Attaffi da Stignano, in diocesi di Squillaci.
1792 » 1816 Giuseppe Vincenzo Marra da Reggio.
1818 » 1824 Giovanni Tomasuolo da Napoli (vescovo pure di Tropea, come i seguenti).
1825 » 1826 Niccolò Antonio Montiglia da Polistina, in diocesi di Mileto.
1827 » 1831 Mariano Bianco da Napoli.
1832 » ...... Michelangelo Franchini da Montecorvino.

NOCERA DE' PAGANI

(Chiesa vescovile)

Nocera, città vescovile del regno di Napoli fabbricata alle radici dell'Albino, ch'è un monte alto e vasto, da cui spiccasi lunga e continuata catena di altri minori sino alla punta della Campanella. Essa è città molto antica, parlandone Plinio, Livio, Polibio, e Tacito, e la sua fondazione rimonta a tempi oscuri e tenebrosi. Si vuole che che l'abitassero i greci. I romani vi dedussero una colonia militare. Ebbe nei bassi tempi l'aggiunto *de' pagani*, sia dai popoli abitanti ne' dintorni, sia dai saraceni, che quivi ripararonsi dopo la disfatta che patirono al Garigliano nell'anno 915. In vicinanza di questa città riportò Narsete una grande vittoria sopra Teja re de'Goti, il quale restò benanche ucciso nella zuffa. In essa riparò pure papa Urbano VI, e fuvvi assediato dal conte Alberico di Balbiano, fintantochè non gli giunse in soccorso Raimondello del Balzo Orsini, il quale menollo seco a salvamento. Unico avvanzo di antichità osservabile è un tempio sorretto da 60 colonne nel villaggio di S. Maria Maggiore, edificato sulla forma del Panteon, e sottoposte al suolo attuale per ben 20 palmi.

Una tradizione quanto antica di altrettanto costante, non scevera di documenti, ci fa certi essere stato S. Prisco primo vescovo di Nocera dei Pagani. Della santità di lui ne fanno fede i PP. Bollandisti, nella continuazione degli Atti dei santi, sotto il giorno 9 maggio (*t.* 2. *p.* 360); ma il monumento più incontrastabile lo abbiamo nelle poesie di S. Paolino primo, vescovo di Nola, il quale verso il 400 dell'èra cristiana di Prisco ebbe a cantare:

Forte sacrata dies illuxerat illa Beati
Natalem Prisci referens quam Nola celebrat
Quamvis ille alia Nucerinus Episcopus urbe
Sederit. . . . .

I quali versi il chiarissimo Muratori chiosando dice...... *Ego Nucerinis gratulor quod illustrem ante tot saecula sancti Episcopi memoriam primus e tenebris eruerim. Quam enim celebris ille fuit cujus natalitius dies non Nucerinae modo, sed in aliis urbibus Paulini tempore colebatur* (1)! In quale anno fiorisse questo primo nostro vescovo non può precisarsi; ma con buone congetture possiamo collocarlo nel primo secolo, ed ordinato nostro vescovo se non dal principe degli Apostoli, almeno da qualche discepolo del medesimo. Appoggiamo la congettura dal perchè già nell'anno 74 sotto Nerone dava Nocera due martiri alla Chiesa nei santi Felice e Costanza, il che prova essersi in quella stagione diffusa appo i nostrali la luce del Vangelo, e sì ancora perchè al IV secolo onorandosi di culto la memoria di Prisco in Nola, come dalla testè ricordata autorità di S. Paolino, vuol essere esso S. Prisco collocato al primo secolo, poichè, secondo che avvisa Ughelli, vi abbisognò qualche tempo perchè si dilatasse il suo culto. Nè sarebbe stato difficile trovar forse tracce di di lui prima del tempo di S. Paolino, se il culto dei santi pontefici e confessori non fosse cominciato dopo la morte di S. Silvestro, la quale avvenne nell'anno 335, il che viene assicurato da Innocenzo III (1). Nulla si sa di certo della vita di S. Prisco, e quella che leggesi presso Paolo Reggio dai sani critici vien noverata fra le favole.

(402) *Felice*.—Dopo S. Prisco vediamo nella serie de' vescovi di Nocera de' Pagani un gran vuoto fino all'anno 402 dell'èra cristiana, in cui trovasi notizia del vescovo Felice. Che altri lo avesse preceduto pare che non si possa rivocare in dubbio, poichè nell'epistola quarta del pontefice S. Innocenzo I diretta a questo vescovo si legge così: *Scripsisti ergo quod fervore fidei quo polles et amore sanctae plebis vel reparaveris ecclesias Dei, vel novas quasque construxeris* (Labbè tom. 3). Se dunque Felice costruì non solo, ma restaurò ancora varie chiese nella sua città, l'è questa una pruova evidente che Nocera a quei tempi era già cattedra vescovile. Ferdinando Ughelli pretende che il nostro Felice fosse stato vescovo di Nocera dell'Umbria, e non dello Campania; però il celebre mons. Lunadoro col Coleti correggono esso Ughelli, ed intessendo il catalogo de' vescovi di Nocera de' Pagani dopo Prisco annoverano Felice. Noi riconosciamo di buona fede la mancanza di argomenti positivi da farci piuttosto sottoscrivere all'una che all'altra opinione.

(499) *Celio Lorenzo*.—È notissimo per le storie come nel 498 Celio Lorenzo cardinale di S. Prassede venisse eletto

(1) Murat. *in adnot.* 11.

(1) *De misterio Missae* lib. 3. c. 10.

antipapa contro S. Simmaco, e che per l'intramessa di Teodorico riconosciuto Simmaco leggittimo pontefice, per la benevolenza di costui Celio fu creato vescovo di Nocera. Sorge però quistione quale si fosse la Nocera, se la città campana e quella dell'Umbria. Il Lunadoro opina per la prima, l'Ughelli per la seconda. Nel dubio crediamo allegare favor nostro l'autorità del Muratori, il quale nel tomo IV degli Annali d'Italia (*pag.* 376, *ediz. napol.*) dice così...... *fu in quest' anno tenuto il secondo sinodo in Roma da papa Simmaco, ed in esso a titolo di misericordia fu creato vescovo di Nocera* città della Campania *il suo antagonista Lorenzo.*

Non interessa il nostro subbietto seguire da vicino la parte che prese Lorenzo nello scisma, di che trattano tutti gli scrittori di storia ecclesiastica, diremo solamente che Celio Lorenzo dai fazionarî fu più tardi richiamato in Roma a rinnovarlo, e che dopo il tumultuoso concilio *palmare*, celebrato nel portico di S.Pietro nel 502 o 503, riconosciuto novellamente Simmaco per legittimo pontefice, Lorenzo fu deposto ed esiliato.

(502 o 503) *Aprile.*—Per la deposizione dello scismatico Lorenzo fu eletto alla cattedra nocerina il vescovo Aprile, un di quelli che intervennero al citato concilio *palmare*. Anche di costui sorge quistione di quale Nocera fosse presule, il Lunadoro sostenendolo nostro vescovo, l'Ughelli degli Umbri. Nulla sappiamo di lui.

(592) *Numesio o Numerio.* Il pontefice S. Gregorio sotto questo anno scrisse a Pietro suddiacono della Campania di inviargli Numesio o Numerio diacono della Chiesa di Nocera per essere ordinato vescovo, quante volte nulla trovasse in lui che potesse tenerlo lontano da tale dignità. Se la ordinazione avesse avuto luogo o pur no, non è certo, affermandolo l'Ughelli coll'ab. Lucenti, negandolo altri.

(598) *Primerio.*—Da una lettera del medesimo papa diretta a Primerio vescovo nocerino è stata a noi trasmessa la memoria di quest'altro prelato. Ferdinando Ughelli così scrive di lui: *Primerius Episcopus Nuceriae, ad quem S. Gregorius direxit epistolam:* se non che dubita al solito se questo Primerio sia stato vescovo di Nocera della Campania o pure dell'Umbria, ed il suo dubbio par che approvino i Bollandisti nella vita di S.Prisco. Il Coleti però, l'abate Lucenti, col Lunadoro, sostengono che sia stato vescovo di Nocera nella Campania, siccome chiaro si scorge dal contesto della lettera di S.Gregorio Magno, in cui il santo pontefice nomina altri vescovi comprovinciali della Campania alla cui provincia la nostra Nocera apparteneva. Questa stessa sentenza viene sostenuta dai PP. Maurini.

Di tal vescovo sappiamo soltanto che il pontefice S. Gregorio essendo stato pregato dall'ex consolo, o ex prefetto di Roma pei santuarî de' santi (1) onde collocarli nella basilica edificata da lui, il prelodato pontefice ne scrisse nel mese di novembre a Giovanni vescovo di Sorrento, ad Agnello di Terracina, a Fortunato di Napoli, a Primerio di Nocera, a Glorioso vescovo d'Ostia, ed ad Albino vescovo di Formia, affinchè gli avessero inviate le reliquie di quei santi martiri, i corpi de'quali riposavano nelle loro rispettive diocesi. In quale anno fosse avvenuta la morte di Primerio lo ignoriamo.

(743) *Amanzio* —Dal vescovo Primerio fino ad Amanzio incontrasi una interruzione di circa un secolo e mezzo, e di Amanzio non abbiamo altro ricordo fuorchè nel trovarlo sottoscritto al concilio romano, tenuto nel settembre del 743 da papa Zaccheria, come può vedersi nel Baronio ed altri scrittori.

L'Ughelli non può negare che Amanzio sia stato vescovo di Nocera di Campania, facendone testimonianza il Baronio, ed un codice ms. del celebre archivio di Monte-Cassino.

(826) *Liutardo.* — Di quest'altro vescovo nocerino si trova la firma nel concilio romano tenuto sotto Eugenio.

(860) *Ramperto.* Questo vescovo, chiamato da altri Roperto, o Raciperto, nell'anno 860 sottoscrisse al concilio romano convocato dal papa Nicolò I per la causa di Giovanni arcivescovo di Ravenna.

(1061) *Lando.*—Il Coleti di unita al Lucenti hanno scoperto questo nostro vescovo di cui nè Lunadoro, nè Ughelli fecero parola. Di esso Lando il Coleti così postilla all'Ughelli al n.° 6: *Landus ex regestro Alexandr. II, qui rexit ab anno* 1061 *usque ad* 1073, *habetur synodalis sententia cujus vigore deponitur Landus Nucerinus Episcopus in Italia, quod officium a sede apostolica sibi interdictum praesumpserit. Nec tamen firmiter hujus Nuceriae dicimus quod alterius esse nequiverit.* Ma questo dubbio del Coleti par che non regga; dappoichè egli stesso coll'Ughelli assegna in questa medesima epoca a Nocera dell'Umbria un certo Lodovico, il quale assistè al concilio romano sotto il papa Nicolò II (Vedi De Meo, *Annal. dipl. t.* 8, *all'anno* 1071).

Inoltre dal frammento della lettera di Alessandro II presso il Labbè si scorge dal contesto che Lando fu vescovo della nostra Nocera: *De duobus episcopis depositis* (son le parole di Alessandro II) *Ernolfus Santonensis in Francia, et Landus Nucerinus in Italia episcopi, multis certisque criminibus accusati. Alter quod ecclesiarum et ecclesiasticorum ordinum consecrationem simoniace, et interveniente pecunia fecerit. Alter quod officium ab apostolico sibi interdictum praesumpserit convicti, sunt synodali judicio depositi.* Or avendo detto il mentovato pontefice *Landus Nucerinus in Italia episcopus* è a credere che volle parlare di una città lontana da Roma, e perciò la chiamò dell'Italia: che se avesse voluto parlare di Nocera dell'Umbria, città allora della santa sede, ed a Roma vicina, avrebbe detto soltanto *Nucerinus*. La probabilità sta dunque per la nostra Nocera.

In quale anno fosse stato Lando deposto non apparisce dal frammento della lettera, nè il Labbè ce lo dice; si può però probabilmente congetturare che lo avvenimento abbia avuto luogo sul principio del papato di Alessandro II.

(1228) *S. Valerio Orsino.*—Dopo Lando le memorie nostre registrano S. Valerio della famosa famiglia Orsino, tanto commendata dal Lunadoro, dall'Ughelli e dal Coleti. Di questo santo vescovo nient'altro sappiamo, salvo ch'egli discendeva dalla chiarissima famiglia Orsino, di cui ben 18 santi sono stati elevati all'onor degli altari. Sappiamo inoltre da un istrumento che si conserva nell'ospedale e chiesa di S. Lazaro di Capua, ch'egli dedicò la detta chiesa, e l'arricchì di varie ed insigni reliquie. Che altro avesse operato di glorioso S. Valerio lo ignoriamo, come ignoriamo ancora l'epoca della sua preziosa morte.

Dopo il secolo XII troviamo di bel nuovo nella serie de' vescovi di Nocera un vôto, senza che possa con alcun fondamento asserirsi che la cattedra nocerina fu soppressa a motivo dell'assassinio commesso da' diocesani in persona del proprio vescovo, come molti scrittori hanno registrato; non altrimenti che affermar non si può, in guisa da non potersi contraddire, che la cattedra fosse stata ripristinata da Urbano VI nel 1386.

È noto dalla storia che questo pontefice essendosi recato in Napoli nel mese di ottobre del 1382, e non molto dopo disgustato con Carlo III di Durazzo, ne partì portandosi ad abitare nel castello di Nocera, dove assediato dalle armi del re, fu posto in libertà da Raimondello del Balzo Orsini, che poi fu principe di Taranto, nel dì 8 agosto del 1385 imbarcandosi nelle galee speditegli da Antonello Adorno doge di Genova, dove felicemente pervenne nel 23

(1) Nel linguaggio di quel tempo la parola *Sanctuarium* dinotava corpo o reliquie de' santi martiri, ed in questo senso si usa dal pontefice S. Gregorio. *Ep.* 31.

settembre del medesimo anno. Or egli non essendo più in Nocera nel 1386, è falso che abbia ivi in tale anno restituito il vescovo a detta città, donde n'era partito fin dall'anno precedente. Lorenzo Giustiniani previene la difficoltà dicendo che « i nocerini riebbero il vescovo nel 1386 » o 1383, o 1384, che è più certo, stando in Nocera il pontefice Urbano. Egli è vero, che qualora l'avvenimento fosse seguito nel 1384, non s'incontrerebbe la resistenza della cronologia pel tempo in cui Urbano dimorò in Nocera, non però si salverà la contraddizione di Lunadoro, e del Rinaldi, che precisamente l'anno 1386 stabiliscono per cotesto ripristinamento, e che meritar potrebbero tutto il credito se non costasse altronde di essere stati dalla volgare tradizione in errore trasportati. Noi non sappiamo se nel corso del ponteficato di Urbano VI la Chiesa di Nocera, che vediamo vacante, fosse stata coverta, affermeremo bensì che non potè essere da lui rimessa, perchè molti anni prima era di già provveduta di chi ne reggeva il governo.

E per verità: nella storia ecclesiastica del Fleury, tom. 13 pag. 249, si rapporta una bolla di Benedetto XI con cui il cennato pontefice scrivea Carlo re di Napoli in questi termini. « Voi avete (dic'egli) sbanditi i saraceni da questa città, affinchè in avvenire i cristiani possano abitarvi più liberamente, ed avete considerato che la Chiesa cattedrale situata fuori della città in un luogo poco conveniente andava precipitando, ed aveva rendite così mediocri, che non poteva il vescovo mantenersi secondo la sua dignità, nè aveva la Chiesa i necessarî ministri. Perciò avete trasferita la chiesa cattedrale dentro la città in luogo a voi appartenente, e co' danari del vostro dominio l'avete dotata di una rendita di trecento once d'oro, avendone formate alcune dignità, e del resto il vescovo, ed i ministri della Chiesa potranno mantenersi onestamente, e supplire ai loro uffizî. Volendo noi dunque compensare dal nostro canto la vostra reale liberalità, e per maggiormente eccitar voi, e i successori vostri a favorire la Chiesa ed i ministri suoi, vi concediamo la facoltà di presentare al vescovo delle persone capaci per lo decanato, arcidiaconato, cantoria, e per la metà delle prebende. È la bolla in data del ventesimosesto giorno di novembre 1303. »

Più ancora: Il cav. Domenico Ventimiglia, nelle sue *Memorie storiche della Chiesa e del vescovado di Nocera* (opusculo inedito), assicura che durante il suo soggiorno in Roma, ove raccoglieva le notizie delle Chiese del regno, gli fu dato ad osservare negli archivî secreti del Vaticano il codice cartaceo n. 28, prima segnato n. 1027 dell'archivio apostolico di Avignone, che contiene ***Rationes receptorum per Bernardum Regis et Guillelmum de Baleato Collectores Apostolicos in Regno Siciliae tam citra quam ultra Pharum scilicet in civitatibus et dioecesibus***, che vengono distintamente enunciate. Qui è la bolla di Clemente V data in ***Prioratu de Grausello prope Malausanam Vasionen. Dioeces. Kal. Octob. an. IV***, diretto agli arcivescovi ed ai vescovi del regno per lo sussidio imposto dal papa pei bisogni di S. Chiesa e dei principi cristiani. Furono allora convocati tanti concilî provinciali quante sono le nostre provincie ecclesiastiche, affin di mandarsi ad esecuzione la bolla pontificia, ed in quello di Salerno del 21 febbraio 1310 intervenne Giovanni arcivescovo eletto (1), Pagano di Policastro (manca pure nell'Ughelli), Pietro di Nusco, Ruggiero di Sarno (che manca nell'Ughelli). Ruggiero di Marsico (Ughelli non ebbe di lui notizia prima del 1315), Filippo di Capaccio (Ughelli lo mette nel 1312), Francesco di Ravello (conosciuto nell'Italia Sacra non prima del 1313); e manca del tutto il vescovo di Nocera suffraganeo di Salerno. La mancanza di lui però in questo concilio è supplita dalla menzione della sede nel codice stesso, dove tra le chiese vescovili che caddero in tassa, e pagarono il sussidio, vi è *Nucerin*. Dunque Nocera fu considerata tra le chiese allora esistenti, ed entrò in tassa come tutte le altre dei dominî di là e di qua del Faro.

Or se Nocera da monumenti del 1304 e 1310 comparisce fregiata del posto vescovile, come mai si dirà spogliata dell'onor della cattedra dal 1260, fino al 1386, nè prima di quest'epoca alla prima dignità restituita? Scrive il Lunadoro che « fu data la Chiesa a F. Francesco guardiano de' minori in questa città, del quale ho io vedute pubbliche scritture, che viveva ancora nell'anno 1400. » Noi non ci opponghiamo che le scritture da lui osservate portassero vivente F. Francesco nel 1400, non mai però che abbia avuto ripristinata in sua persona la Chiesa da Urbano nel 1386. Per le quali esposte osservazioni non più temeremo di dire, che ad una popolare diceria si appoggia lo avviso, che dall'assassinio del vescovo sia dipeso la vedovanza di detta Chiesa; e che la credenza che Urbano VI l'abbia ristabilita derivò forse dal perchè quel pontefice autorizzò il trasferimento della cattedrale nella Chiesa dell'abbazia di S. Prisco, essendo ita a male la chiesa di S. Maria Maggiore, che fu l'antica cattedrale.

(1386) *Frate Francesco di Nocera.*—Il Lunadoro vuole che questo vescovo, già guardiano dell'antico convento dei minori conventuali s'impegnò molto onde far chiamar Nocera, non più de' Pagani, bensì Nocera de' Cristiani. Morì nell'anno 1412, sotto Bonifacio IX, dopo 16 anni di governo.

(1402) *Angelo.*— Nello stesso anno in cui morì F. Francesco di Nocera, da Bonifacio IX fu consecrato vescovo di Nocera D. Angelo abate di S. Maria di Castellaneta, della congregazione cassinese nel dì 10 aprile 1402. Costui governò per lo spazio di anni 27 lodevolmente la sua Chiesa, e morì nell'anno 1429, come costa dal libro delle obbligazioni de' prelati formato sotto Eugenio IV.

(1429) *Frate Gabriele de Garofali.* — Nativo di Spoleto, fu gran teologo, e predicatore del ch. ordine di S. Agostino. Papa Martino V il consecrò vescovo di Nocera addì 10 luglio 1429. Egli compose varie opere, fra le quali merita particolare attenzione un libro scritto contro l'eresia de' Fraticelli, che allora appestava la Provenza, l'Italia, ed altre provincie dell'Europa. Scrisse inoltre altri libri contro tutte le eresie, e perciò vien lodato dal Galdolfo (***de scriptorib. ord. S. Augustin. p. 121***), e la sua promozione al vescovado viene mentovata negli atti concistoriali del papa Martino V.

Nocera però non ebbe il bene di godere per lunga serie di anni sì dotto prelato. Dopo soli 4 anni di governo il degno pastore morì in Spoleto sua patria nel 1433, e venne seppellito con onore nella Chiesa di S. Nicolò, entro un nobile avello fatto ergere a spese de' suoi concittadini con la seguente iscrizione:

Hic. Jacet. Corpus. Domini. Gabrielis De Garofalis
Spoletani. Ord. Herem. S. Augustini
Episcopi. Nucerini
Gabriel. Antistes. Sacro. Diademate. Fulgens
Scriptis. Hic. Quondam. Toto. Celeberrimus. Orbe
Librorum. Textor. Studiorum. Fervida. Lampas
Hoc. Tegitur. Tumulo. Conditus. Exiguo

(1433) *Giuliano Angrerani* o *Angrisani.*—A fra Gabriele de Garofali, successe nell'anno 1433 un cittadino della stessa Nocera per nome Giuliano Angrerani. Ciò costa da un pubblico istrumento da lui firmato nello stesso anno, come riferisce mons. Lunadoro. Di questo vescovo sappia-

(1) Morto Bernardo arcivescovo di Salerno nel 1309, quel capitolo si scisse, ed una parte elesse Francesco Cirazio parigino, l'altra Giovanni Ruggiero, ambidue canonici, ed il secondo di patrizia famiglia di Salerno. Clemente V, nel 12 giugno 1310, annullata la elezione, pose al governo di quella Chiesa Isauro, che nel settembre di detto anno morì in Avignone dove fu seppellito. (*Ughelli*, tom VII).

mo soltanto che visse 3 anni nel vescovado, e morì nell'anno 1436.

(1436) *Jacopo Benedetti, di Adria.*—Dallo stesso pontefice Eugenio IV sotto il cui pontificato morì mons. Giuliano, fu consecrato vescovo di Nocera Iacopo Benedetti di Adria, addì 20 luglio 1436. Governò la Chiesa di Nocera per anni 7, e poi venne traslatato dallo stesso Eugenio a quella di Orvieto. È molto probabile, scrive l'Ughelli, ch'ei fosse intervenuto nel celebre concilio di Firenze.

(1443) *Bartolomeo de Michele.*—Nel medesimo giorno 13 settembre del 1443 in cui venne traslatato Iacopo Benedetti dalla Chiesa di Nocera a quella di Orvieto, fu preconizzato vescovo di Nocera il nobilissimo cavalier sanese Bartolomeo de Michele figlio di Andrea Pietro, uomo cospicuo in Siena, e consecrato dallo stesso Eugenio IV.

Questo vescovo fu assai caro ad Alfonso I. di Aragona, in nome di cui andò ambasciadore nella sanese repubblica sua patria l'anno 1446, siccome scrive l'Ughelli. Fu ancora molto stimato da Callisto III, il quale lo spedì in Siena per varî affari rilevanti, e precipuamente onde impegnare i cittadini per la spedizione di Terra Santa, e per istabilire la pace tra il prefato re Alfonso e quella repubblica (Murat. *Annal. Ital.*). Ma il buon prelato essendo morto in viaggio nulla per tal cagione potè conchiudere. Nella città di Acquapendente ove trapassò nel dì 19 agosto dell'anno 1455, fu seppellito nella chiesa di S. Domenico con una magnifica pompa funebre, ed ivi riposano le sue ossa. Vi sono rimaste di questo vescovo alcune epistole alla repubblica di Siena colla data del 9 aprile 1455.

(1455). *Fra Pietro di Nocera.*—Morto il de Michele, Nocera ebbe il contento di godere di un altro suo concittadino creato vescovo da Callisto III, e consecrato nel giorno 22 settembre dello stesso anno 1455. Fu questi fra Pietro di Nocera, dell'Ordine de' predicatori, come si rileva, dagli atti concistoriali del medesimo pontefice. Morì fra Pietro nell'anno 1478, dopo 23 anni di vescovado, e fu suo successore

(1478) *Giovanni o Giovanotto Cerretano.* — Nobile sanese ed illustre per molta scienza. Fu da Sisto IV creato vescovo nocerino, e ricevette la consecrazione addì 13 ottobre del detto anno. Dopo un triennio di lodevole governo il prefato pontefice il chiamava in Roma alla carica di uditor di sacra rota, il perchè si dimise dal peso dell'episcopato. Morì in Roma nel 1492.

(1482) *Pietro Stramboni.*—Per la rinunzia di Giannotto Cerretano fu da Sisto IV consecrato vescovo di Nocera Pietro Stramboni, napoletano nel giorno 16 giugno dell'anno 1482, il quale morto nel 1503 ebbe a successore

(1503) *Bernardino Orsino.* — Nobilissimo romano il quale era abate di Alviano, non già Liviano (come scrive il Lunadoro confondendo il titolo abaziale col cognome), governò la chiesa di Nocera per 8 anni, e morì nell'anno 1511.

(1511). *Domenico Cardinal Giacobazzi.*—Quest'uomo celebre, già uditore della sacra rota sotto Sisto IV, fu da papa Giulio II consecrato vescovo di Nocera addì 8 novembre del 1511. Intervenuto al quinto concilio ecumenico ed ultimo lateranese, tanto in esso si distinse per dottrina, e prudenza, che papa Leone X a Giulio succeduto, sulla fine del mentovato concilio, e propriamente l'anno 1517, lo creò prete cardinale sotto il titolo di S. Lorenzo in Panisperna. I molti affari che doveva trattare per la Chiesa universale essendo incompossibili col governo della sua cattedra episcopale il decisero a rassegnare il vescovato nocerino in favore del suo nipote Andrea, già canonico di S. Pietro l'anno stesso 1517. Ma questi essendo infelicemente premorto allo zio nel 1524, di bel nuovo il cardinal Giacobazzi assunse il carico della Chiesa nocerina, e la governò per altri anni 3. Finalmente la rinunziò di nuovo l'anno 1527, poco prima della sua morte, la quale avvenne secondo l'Ughelli, il Lunadoro ed altri nell'anno 1527, in Roma.

Questo vescovo, e cardinale dottissimo diede alla luce molte opere legali e canoniche; tralle quali la più insigne si è il libro *de Conciliis*, scritto in latino, in cui si tratta della quistione tanto dibattuta fra gli eruditi, se mai il papa vivente possa eleggersi il successore. Il dottissimo cardinale prova la sentenza negativa, e conchiude che siffatta elezione sarebbe irrita, non solo per diritto ecclesiastico, ma ancora per diritto divino e naturale (*Ved. Jacobatius, de Concil. lib. 10, art. 7*).

(1517). *Andrea Giacobazzi.* — Successe come or ora abbiamo detto allo zio cardinale. Era egli versatissimo nelle lingue ebrea, greca, e latina. Dopo anni 7 di governo fu rapito immaturo dalla morte l'anno 1524.

(1528) *Paolo Giovio seniore.*—Eccoci a quel famoso vescovo di Nocera Paolo Giovio seniore, di cui tanti encomî intessono gli scrittori de' tempi suoi non solo, ma eziandio quei della nostra età. Nacque egli in Como, celebre città di Lombardia, e si diede fin dai primi suoi anni allo studio delle belle lettere con sommo profitto, come si può raccogliere dalle sue opere di letteratura, nelle quali si ammira un'erudita eloquenza, ed un fervido ingegno. Si applicò pure nella verde età alla medicina con felice successo, come narra il Boisardi nella sua vita. Finalmente datosi alla chericia fu creato vescovo di Nocera de' Pagani da Clemente VII, e consecrato nel dì 13 gennaio 1528.

Questo dottissimo vescovo scrisse varie opere che lo resero immortale, e specialmente fu celebre per la storia. Di fatti compilò gli elogî degli uomini illustri per armi e per lettere, e scrisse la storia de' suoi tempi. Compose i commenti sulle cose turciche, i trattati *de Piscibus Romanis*, *de Piscibus Marinis*, *Fluvialibus*, *et Locustibus*. Nè minor fama si procacciò per la descrizione della città di Como sua patria, e del suo celebre lago, come pure per le descrizioni storiche della Brettagna, Scozia, Ibernia ossia Irlanda, e delle Isole Orcadi, per i suoi versi esametri e pentametri, e finalmente per ogni genere di letteratura. Meritamente adunque vien lodato (per tacer di altri) da Giusto Lipsio, il quale così lasciò scritto di lui: *Laudandus tamen, legendusque ob multiplicem et variam seriem*, *quas redegit composite ac dilucide in unum historiae corpus* (*Ved. Lypsius. in Not. ad Lib. 1 Politicor.*). I critici però accusano il nostro Giovio di parzialità ne' suoi racconti, e vogliono che facilmente prodigasse le sue lodi con chi si mostrava prodigo verso di lui colla borsa. Checchè ne sia di ciò, è innegabile la vasta erudizione e profonda dottrina di lui.

Il celebre D. Alessandro de Meo, nella prefazione dei suoi *Annali diplomatici*, per una svista scrisse che Giovio fu vescovo di Nocera dell'Umbria (*Annal. diplomat. Pref. t. 1, num. 40*), ma poco dopo avvedutosi dell'errore, nel corso della medesima opera si ritratta (*tom. 2*, *pag. 8. in nota all'anno* 633). E nel fatto non possiamo dubitare che Paolo Giovio sia stato vescovo di Nocera dei Pagani, giacchè prima della fabbrica della restaurata cattedrale e dell'episcopio si vedevano i monumenti del nostro Giovio, e del fratello Giulio, e nipote Paolo Giovio juniore, e tuttora si conservano nell'archivio vescovile, ed in altri di diverse chiese della diocesi carte e bolle de' vescovi Giovî.

Essendo adunque Paolo Giovio seniore già vescovo della nostra Nocera, ed avendo Paolo III intimato l'anno 1545 il sacro concilio di Trento, volle intervenirvi, lasciando nella diocesi per suo coadiutore colla futura successione Giulio Giovio suo fratello germano, come dice il Lunadoro, non già nipote come altri pretendono. Essendo stato adunque consecrato qual suo coadiutore Giulio suo fratello dal papa Giulio III nel 22 agosto 1551, nell'anno appresso si pose in viaggio per Trento. Appena giunto in Firenze fu assalito da febbre mortale, ed ivi se ne morì nel dì 11

dicembre dell'anno 1552, dopo 24 anni di vescovado, e 69 di età. Le sue spoglie furon seppellite con solenni pompose esequie nella chiesa ducale di S. Lorenzo, ove leggesi sul sepolcro di lui la seguente iscrizione:

Pauli. Jovii. Novocomensis
Episcopi. Nucerini. Historiar. Scriptoris. Celeberrimi
Heic. Sunt. Deposita. Ossa
Donec. Eximia. Virtute. Eius. Dignum. Erigat. Sepulchrum
Vixit. Annos. LXVIII. Menses VII. Dies. XXI
Obiit. III. Idus. Decembris. Ann. Sal. MDLII
Hic. Situs. Est. Jovius. Romanae. Gloria. Linguae
Par. Cui. Nec. Crispus. Nec. Patavinus. Erat

I suoi parenti nell'anno 1574 gli eressero un altro magnifico sepolcro nel gran chiostro di detta basilica colla seguente epigrafe:

Paulo. Jovio. Novocomensi
Episcopo. Nucerino
Historiae. Sui. Temporis. Scriptori
Sepulchrum. Quod. Sibi. Decreverat
Posteri. Ejus. Integra. Fide
PP.
Indulgentia. Maximorum
Cosmae. Et. Francisci. Hetruriae. Ducum
Anno. Salut. MDLXXIV.

(1552) *Giulio Giovio.*—A Paolo Giovio successe Giulio dal suo germano Paolo eletto per coadiutore. Governò la Chiesa di Nocera per anni 9 e pochi mesi, e nell'anno 1560 la rassegnò coll'annuenza del papa Pio IV al nipote Paolo Giovio juniore. Sappiamo che Giulio sopravvisse parecchi anni dopo la rinunzia; ma in qual'anno precisamente fosse morto si tace dagli storici. Questo vescovo fu molto erudito, e diè alla luce varie opere, come si può rilevare dal dizionario storico portatile alla parola *Gio.* al tom. 2.

(1560) *Paolo Giovio juniore.*—Paolo Giovio juniore a favore di cui lo zio Giulio resignò la chiesa di Nocera fu confermato nel concilio di Trento nell'anno 1560, ed ai 29 novembre venne consecrato. Assistè di poi al medesimo concilio in tutte le nove sessioni, che si tennero sotto il pontificato di Pio IV, e ne sottoscrisse gli atti con gli altri vescovi. Costui, come riferisce l'autore del Dizionario storico portatile (alla parola *Gio.* in fin. tom. 2) fu eccellente poeta, compilò l'istoria de' vescovi di Como, e varî altri opuscoli. Visse nel vescovado anni 22, nel corso dei quali, come riferisce il Lunadoro, molto si affaticò per comporre il suo clero secondo la novella riforma del sacro concilio di Trento.

(1582). *Sulpicio Costantino di Fermo.* — Successore di Paolo Giovio, consecrato da Sisto V addì 22 ottobre dello stesso anno 1582. Ecco l'encomio che ne fa il Coleti. *Sulpicius Costantinus undequaque clarissimus, si genus spectes nobilissimum, licet in civitate Firmi, et aliis ecclesiasticae ditionis locis, et etiam extra, ab inclyta tamen Veneta Metropoli descendit, in cujus patriciorum albo conscriptum per publica munia cum laude floruit... Ut fratres Minimi Nuceriae domum haberent enixe studuit, et suis etiam eleemosinis abunde juvit. Palatium pro Episcopis licet Basilice a suo antecessore (sc: Paulo Jovio Juniore) inceptum, summa ipse modestia perfecit, quia in pauperum, et Ecclesiae suae commodum, non modo Episcopales redditus, sed suos etiam peculiares cedere semper voluit. Factus denique forma gregis in agendo, et docendo mortalitatem laudabilissime conclusit anno 1602, sui apud omnes incredibili desiderio relicti.*

Monsignor Lunadoro immediato suo successore ci racconta la cagione della sua morte, e vuole che fosse morto martire della sua carità. In vero nell'anno 1600 essendo cadute eccessive piogge allagarono il suolo nocerino in guisa che dietro l'esiccamento delle acque scoppiò un morbo pestifero, che cagionò la morte a ben 5000 cittadini. Lo zelante prelato adoperatosi da vero pastore nell'arrecare spirituali e temporali soccorsi al suo gregge, contrasse il contagio, ed andò a ricevere in cielo il premio del suo zelo.

(1602) *Simone Lunadoro.*—Eccoci a monsignor Simone Lunadoro, che tanto illustrò la Chiesa di Nocera de' Pagani col suo sapere, colla sua profonda prudenza, e coll'ecclesiastico zelo. Sanese di nascita, figliuolo del patrizio Andrea, protonotario apostolico, e canonico della sua metropolitana chiesa, fu innalzato al vescovado da papa Clemente VIII, ed ai 12 giugno del 1602 fu consecrato dal cardinal Cinzio Aldobrandini, cui era sommamente caro.

La prima cura ch'ebbe il Lunadoro fu la riforma del clero e del popolo; però la sua gloria immortale fu quel famoso sinodo diocesano celebrato in tre sessioni, ne' giorni 7 8 9 settembre dell'anno 1608. Questo è il primo sinodo nocerino venuto a nostra notizia, tanto decantato dal Gennetto (*tom. 4 de Sacr. Poenit. cap. 5*) da Hallier, da Giovanni Launojo, dal celebre P. D. Alessandro de Meo, e da non pochi altri dotti scrittori. Questo sinodo fu stampato in Siena l'anno appresso 1609, e molti concittadini del Lunadoro vi aggiunsero diversi epigrammi in lode dell'autore. Alfonso Steffoni prete senese alludendo al cognome di Lunadoro, ed alle leggi sinodali così lasciò scritto:

Leges felici Lunadorius omine condit
Aurea cui festo sidere Luna micat.
Dux est illa tuus Nuceria, et illa viarum
Explicat ambages, monstrat et illa viam.
O te felicem! gemmati ad sydera coeli
Sydera cui monstrant, expediuntque viam!

Questo vescovo diede anche alla luce una dotta relazione della città e chiesa di Nocera de' Pagani col catalogo de' vescovi suoi antecessori, e la diresse in forma di lettera al sig. Alcibiade Lucarini suo concittadino e professore di medicina nell'università di Salerno. Emanò inoltre varî editti pastorali, compì il palazzo vescovile cominciato dal Giovio, diè principio quasi da' fondamenti alla fabbrica della chiesa cattedrale, sul disegno della metropolitana di Siena, e l'abbellì con varî ornamenti, e pitture di scelta mano: arricchì ancora la sagrestia di preziosi arredi.

Un prelato così degno meritamente vien lodato dall'Ugurgenzio, nelle *Pompe Senesi* (*De Pomp. Senes. p. 1. pag. 157*). Nocera però non ebbe la consolazione di godere per lunga serie di anni di un vescovo sì dotto e zelante: la morte il rapì immaturo l'anno 1610, dopo 8 anni di governo pastorale. I suoi nipoti Aliprando e Girolamo Lunadoro, cavalieri dell'ordine di S. Stefano, a perpetua memoria de' posteri gli fecero ergere un sepolcro colla seguente iscrizione:

D. O. M.
Simoni. Lunadoro. Senensi
Generis. Nobilitate. V. J. Peritia
Vitaeque. Integritate
Ecclesiasticis. Muneribus. Honoribus
Domi. Forisque
Viro. Clarissimo
Clementis. VIII. Beneficio. Episcopo
Nuceriae. Paganorum
Jure. Sacerdotali. Defenso
Synodicis. Editis. Monumentis
Auctis. Redditibus. Episcopio. Perfecto
Et. Ad.
Novam. Cathedralem
Jam. Jam. A. Fundamendis. Extruendam
Vita. Functo
Aliprandus. Et. Hieronimus. S. Stephani
Equites
Fratris. Filii. Patruo. Benemerenti
P.P.
Anno. A. Partu. Virginis
MDCX.

(1610). *Fra Serafino de Vicario de Vicariis.*—Dal pontefice Paolo V. nel medesimo anno in cui morì monsignor Lunadoro fu creato vescovo di Nocera nel dì 9 novembre fra Serafino de Vicari dell'ordine dei predicatori, nato nella terra di Garerio nel Piemonte. Di lui null'altro si sa fuorchè era stato commessario del S. Officio nella provincia del Piemonte, e dottissimo maestro del suo ordine. Governò la Chiesa di Nocera 11 anni, e morì nell'anno 1621.

(1621). *Francesco Trivulzio.*— Questo nobilissimo cavalier milanese, referendario in Roma dell'una e dell'altra Segnatura, e chierico della camera apostolica successe al de Vicari. Non così prese possesso della sua Chiesa, nell'anno medesimo 1621 dovè sostenere molti litigî per la libertà della stessa. Soprattutto s'immortalò per la celebre decisione contro l'arcivescovo di Salerno, il quale vantava giurisdizione sulla Chiesa di S.M.ª Maggiore; causa che fin dai tempi del vescovo Sulpicio Costantino si attivava ne' supremi tribunali di Roma e di Napoli. La Chiesa di Nocera perciò professa a monsignor Trivulzio grandissime obbligazioni pei diritti episcopali sostenuti con tanta fermezza.

Nel giorno 22 agosto 1631 fu rapito dalla morte di anni 70, dopo 10 anni e pochi mesi di governo. Jacopo Sterpiano suo vicario generale ebbe cura di apporne sul suo sepolcro la seguente iscrizione:

D. O. M.
Francisco. Trivultio. Episcopo. Nucerino
Ex Nobilissima. Trivultiorum. Mediolanen. Familia
Æqu. Generis. Ac Virtutum. Praerogativa
Clarissimo
Publicis. Munerib. In. R. Curia. Egregie
Gestis
Dequ. Sua. Ecclesia. Multis. Nominibus
Benemerito
Vere. Optimo. Et. Amico. Viro
Jacobus. Sterpianus. Prothonotarius
Apostol. Vicarius. Generalis
Mutuae. Benevolentiae. Monumentum
P.
Obiit. Kal. Sept. Ann. MDCXXXI
Ætat. LXX

(1632) *Ippolito Francone.*— Dal papa Urbano VII sotto il cui pontificato morì mons. Trivulzio, addì 9 gennaio del seguente anno 1632 fu consecrato vescovo di Nocera Ippolito Francone della terra di Anglona, diocesi di Trivento nel contado di Molise.

Questo vescovo fu poco accetto ai suoi diocesani poichè sposò il partito del duca di Nocera, contro di cui la città aveva mossa aspra lite a causa del dispotismo che usava. Quello però che denigrò non poco la fama del detto vescovo fu il soverchio attaccamento ai nipoti. Di fatti con dolose commendatizie fece assegnare al suo nipote per nome Vincenzo un'annua pensione di ducati 200 sulle rendite della mensa, esponendo al papa Urbano VIII che costui era cherico di soli anni 10, mentre ch'era laico ed ammogliato. Mons. Gabriello, immediato successore di mons. Francone scoverta la trama del suo antecessore fece trattare la causa nella curia romana, e dopo lungo litigio si venne ad una convenzione. Leggasi tutto lo stato della causa presso il cardinal de Luca, tom. XIII. par. II. *de Pensionibus*. Governò la Chiesa di Nocera anni 21, e morì nel 1653.

(1653) *Fra Bonaventura D'Avalos.*—Nell'an. medesimo in cui morì mons. Francone da papa Innocenzo X fu traslatato dal vescovado di Volturara del contado di Molise in Nocera fra Bonaventura d'Avalos agostiniano, addì 13 aprile. A lui si debbe la erezione del seminario il quale prima non eravi, come l'attesta il suo successore Sebastiano Perissi, nel suo sinodo nocerino l'anno 1695, alla pag. 104. E sebbene l'Ughelli pretende che la erezione del seminario fosse fatta dall'antecessore Ippolito Francone, pure non è credibile per la ragione che nell'anno 1653, epoca in cui vuole il dotto scrittore che siasi da mons. Francone edificato il seminario, fu l'anno della sua morte. Al più si può credere che il Francone avesse principiata l'opera soltanto, e che poi lasciò al suo successore la gloria di perfezionarla. Il Coleti dice che il cennato vescovo d'Avalos l'anno 1659 volontariamente resignò la sua Chiesa; il vero si è ch'egli ai clamori della città fu sospeso della santa sede, e se ne andò in Napoli a morire tra i suoi. In conferma di ciò giova qui segnare le parole del dottor Ovidio Forino allora vivente. Ecco come si esprime nella sua cronaca ms. all'anno 1659. «Nel mese di febbraio è stato sospeso mons. Avalos dal vescovado, il quale successe a mons. Francone per le querele, e lamentazioni in Roma della città, che poi il santo P. Alessandro VII ci ha mandato F. Felice Gabriele della città di Ascoli in Romagna. generale di S. Francesco della scarpa; persona dotta, ed ha fatto un ottimo governo, e con ogni piacevolezza e molto caritativo. Pigliò possesso alli 6 dicembre 1659. »

(1659) *Fra Felice Gabriello.*—Fra Felice Gabriello nato nella terra di Caprado, diocesi di Ascoli nella Marca D'Ancona, successe a F. Bonaventura D'Avalos con applauso di tutta la città. Era egli attual ministro generale di tutto l'ordine de' minori conventuali di S. Francesco, maestro di s. teologia, e consultore de' sacri riti in Roma. Fu consecrato nel giorno 22 settembre dell'anno 1659, ed ai 6 dicembre dello stesso anno venne in Nocera. Molto bene egli operò nel corso del suo pastoral governo, come l'attesta il citato cronista Forino allora vivente. Durante il suo presulato la città inferiore detta dei Pagani vide sorgere due case religiose con molto suo vantaggio. Il primo fu il collegio di PP. delle scuole pie di S. Giuseppe Calasanzio, sotto il titolo di S. Carlo l'an. 1674; l'altro fu il monistero di monache sotto la regola di S. Teresa, fondato dalla venerabile madre suor Serafina di Dio, l'anno 1680, sotto il titolo di S. Maria della Purità.

(1685) *Emiddio Lenti.*—Dietro la morte di mons. Gabriello il pontefice Innocenzo XI, ai 9 aprile dell'anno seguente 1685, consecrò vescovo di Nocera Emiddio Lenti, anche nativo d'Ascoli nella Marca. Era egli dottore dell'una e dell'altra legge, canonico penitenziere della cattedrale, e vicario generale Tarsense, e pria ancora parroco di S. Tommaso della stessa città. Prese possesso nel mese di maggio, e venne in Nocera nel giorno 11 giugno, come nota il cronista Forino. A simiglianza di mons. Lunadoro celebrò anch'egli il suo sinodo diocesano nell'an. 1690 in tre sessio-

ni, nei giorni 15 16 17 marzo. Emanò molti editti per la riforma del clero e del popolo, i quali si trovano inseriti dietro il mentovato concilio, stampato in Roma nello stesso anno. Compose una bella istruzione pei curati e pei predicatori, tanto lodata dal ch. P. De Meo, e molto si adoperò ad estirpare ogni abuso ed indisciplinatezza dal suo gregge. Ma per essere stato eccessivamente rigoroso, e specialmente per le esorbitanti multe pecuniarie che esigeva, fu accusato alla santa sede dalla città e dal clero. Chiamato in Roma l'anno 1690 intese dal cardinale Ottoboni, nipote del papa Alessandro VIII, che non pensasse di ritornare più in diocesi atteso i vari capi di accusa a lui addebitati. Il povero vescovo si accorò tanto, che tornato in Ascoli sua patria pel gran dispiacere se ne morì nel dì 10 gennaio dell'anno seguente 1691.

(1692) *Sebastiano Perissi.*—Morto mons. Lenti nel giorno 10 gennaio 1691 non potè subito provvedersi di altro pastore la vedova Chiesa di Nocera a causa della morte del papa Alessandro VIII, avvenuta in febbraio di detto anno, e della prolungata elezione del nuovo pontefice Innocenzo XII Pignatelli, arcivescovo di Napoli, fino al mese di luglio. Questo immortale pontefice creò vescovo di Nocera il suo vicario generale mentre fu arcivescovo in Napoli Sebastiano Perissi, uomo dottissimo. Era egli nativo di Siena, insigne dottore dell' una e dell'altra legge e già uditore del cardinal Taja, e poi anche uditore del tribunale della Nunziatura di Napoli. Fu consecrato nel giorno 9 gennaio 1692, e prese possesso al 25 marzo dello stesso anno. La prima cura ch' ebbe fu di convocare un sinodo, il quale fu celebrato nell' anno 1695. Questo sinodo, ch'è il terzo nocerino venuto a nostra notizia, è pieno di dottrina e di sagge disposizioni: fu stampato nell' istesso anno, e dedicato al pontefice Innocenzo XII.

Questo zelante vescovo molto si affaticò a sostenere i diritti del seminario, nella cui erezione eransi incorporati allo stesso con decreto del papa Innocenzo X i beni dei due conventi soppressi, l' uno de' cassinesi, e l'altro de'frati carmelitani. Ed avendo sotto il governo de' suoi antecessori alcuni prepotenti cittadini usurpati detti beni, tanto operò in Roma presso la congregazione del concilio, che nell' anno 1694 ne ottenne favorevol decreto, e gli usurpatori furono astretti colle censure a restituire i beni al luogo pio, ciò che prima di lui non avea potuto ottenersi da mons. Lenti, nè da Gabriello suoi antecessori. Sostenne pure una lite con i regolari della città inferiore detta de' Pagani e con alcune confraternite della stessa città, che non ostante un' inveterata consuetudine, ed il decreto ottenuto dalla sacra congregazione del concilio ai 13 aprile 1690 da monsig. Lenti, pretendevano l'esenzione dalle generali processioni della cattedrale nel giorno di S. Marco titolare di detta Chiesa, del SS. Corpo di Cristo, e nelle Rogazioni, col pretesto della notabile distanza da detta cattedrale. Mons. Perissi portata la causa alla sagra congregazione nel dì 12 settembre 1699 ne ottenne favorevole decreto come rapporta il Ferraris (Ved. Ferr. V. *Process.*) ove si legge: *Ubi tamen viget consuetudo quod regulares, vel confraternitates laicorum, non obstante distantia unius milliarii, conveniant ad processionem, est servanda, et convenire tenentur... Sacra Congregatio Rituum in Nucerina Paganorum 12 sept. 1699 ad relationem cardinalis Francisci Barberini.* Finalmente Innocenzo XII nell'ultimo anno del suo glorioso pontificato cioè nel 1700, ai 28 maggio lo traslatò alla Chiesa di Grosseto in Toscana, dove poi morì nell'anno 1701 nel mese di novembre, come riferisce il Coleti (Ved. Colet. ad Ughell. tom. 3. *De episc. eccl. Grosset*).

(1700) *Giov. Battista Carafa.*— Il medesimo pontefice Innocenzo XII dopo la traslazione de' mons. Perissi alla Chiesa di Grosseto, conferì il vescovado di Nocera al nobilissimo patrizio napolitano Giambattista Carafa de' duchi D'Andria. Fu consecrato ai 21 giugno 1700 e prese possesso della sua Chiesa ai 10 luglio del medesimo anno. Questo prelato fu zelantissimo, e perciò sotto il suo governo rifiorì talmente la disciplina ecclesiastica, che la sua fortunata diocesi si vide ben presto arricchita di non pochi degni sacerdoti e curati, tanto per pietà, quanto per dottrina. Fu rigidissimo vindice de' sacri canoni, giudice vigilantissimo delle corruttele del clero e del popolo, vero padre de' poveri e degli orfani, a sollievo de' quali erogava larghe limosine, anche dal suo particolare patrimonio. Governò la sua Chiesa soli 14 anni, e morì ai 22 di febbraio l'anno 1715, come rapporta il vivente alla cronista Forino; e non già nel 1714, come scrive il Coleti. La sua morte che tutti compiansero avvenne in Napoli, ove nel sepolcro dei suoi maggiori fu seppellito, lasciando nella sua diocesi un nome immortale.

(1718) *Niccolò de Dominicis.*—Ai 13 febbraio di quest' anno fu consecrato vescovo di Nocera dal papa Clemente XI Niccolò de Dominicis canonico della metropolitana di Napoli, dottore dell' una e dell' altra legge, promotor fiscale della curia metropolitana e sottopromotore della fede nella medesima. I tre anni di vedovanza cui soggiacque la Chiesa nocerina furono effetto delle notissime vertenze del nostro regno colla corte di Roma, le quali continuando anche dopo la nomina del de Dominicis, le sue bolle non s'ebbero il regio placito se non ne' primi giorni di ottobre dell' anno 1720. Nel giorno 7 del medesimo mese ed anno per mezzo di procuratore prese possesso della Chiesa, ed agli 8 di maggio dell'anno seguente 1721 venne di persona nella diocesi, ove appena giunto, e coll'esempio e colla voce cercò di riformare i costumi del clero e del popolo. Mostrò grandissima fermezza nel far valere i diritti della sua Chiesa, e sostenne varie liti, tra le quali è celebre quella che ebbe col monistero di S. Anna esente dalla giurisdizione vescovile, e soggetto all' ordine dei predicatori. Le pretensioni del vescovo e le decisioni della sacra congregazione si possono leggere presso il Ferraris (*Biblioth.* t. IX verb. *Visitatio*). Rifece dalle fondamenta la cattedrale che minacciava rovina, l'ornò di varie e belli dipinti, e con solenne rito la consecrò nel giorno 19 novembre dell' anno 1724. Fondò una cappellania perpetua coll' obbligo di una messa quotidiana per l' anima sua sull' altare di S. Prisco, a piedi di cui son seppellite le sue ossa. Si legge dirimpetto al suo busto di marmo la seguente iscrizione:

D. O. M.
Nicolaus. De Dominicis
Ex. Metropolitan. Eccles. Neapolit. Canonicus
Salutis. Ann. MDCCXVIII
Inter. Ærumnas. Quas. A. Suis. Etiam. Civibus
Pro. Tuenda. Ecclesiast. Libertate. Ac. Disciplina
Invicta. Fortitudine. Perpessus. Est
Et
Hanc. Ecclesiam. Ac. Pontificales. Ædes
Squallore. Horridas. Et. Vetustate
Prope. Collabentes
Munificentiori. Quam. Pro. Opibus. Sumpto
Refecit. Auxit. Ornavit
Mortalitatis. Memor
Huic. S. Prisci. Altari. Privilegiato
Perpetui. Et. Quotidiani. Sacrificii
Expiandae. Animae. Suae. Dotem
Addixit
Et. Hoc. Sibi. Vivens. Monumentum
Posuit
Anno. Domini. MDCCXXVIII

Ai tempi di quest' ottimo vescovo fiorì molto il seminario, ed ebbe il vanto di veder vari suoi allievi creati vescovi in più parti del regno. Verso la fine del suo governo, cioè l' anno 1742, cominciarono nella sua diocesi a stabilirsi i

PP. del SS. Redentore, ed egli li sostenne e coadiuvò, onde riuscissero nella fondazione della nuova casa sotto il titolo e protezione di S. Michele Arcangelo. Finalmente carico di meriti e di fatiche, con universale lutto fu sorpreso da morbo apoplettico nel giorno 22 agosto dell'anno 1744, ed in una santa decrepitezza passò agli eterni riposi. Vennero le sue ossa seppellite nella mentovata cappella di S. Prisco, in cui vivente si avea eletta la sepoltura, e la memoria è ormai in benedizione presso i suoi diocesani.

(1744) *Gerardo Antonio Volpe.*—Dall'immortal pontefice Benedetto XIV colle proprie sue mani nel giorno 21 dicembre dell'anno 17 4 fu consecrato vescovo di Nocera D. Gerardo Antonio Volpe, nativo della cospicua terra di S. Agata in Puglia, diocesi di Bovino. Costui era stato prima canonico della cattedrale di Melfi, quindi vicario generale dell'arcivescovo di Conza, e finalmente fu eletto avvocato de' poveri ecclesiastici nel tribunale della Nunziatura in Napoli, dal quale posto fu promosso al vescovado di Nocera. Della sua dottrina e prudenza, e soprattutto della sua scienza legale, non vi sono espressioni proporzionate per tesserne l'elogio. Basta dire soltanto che veniva qual'oracolo consultato da tutte le parti del regno. Il re cattolico Carlo III, allora nostro sovrano, gli affidò molti rilevanti negozi ne' quali riuscì felicemente. Alla sua universale letteratura e prudenza univa eziandio un fervido zelo per la gloria di Dio; quindi stabilì nella sua diocesi la congregazione della conferenza de' preti secolari di S. Vincenzo de' Paoli, arricchita di privilegi accordati dalla s.m. di Benedetto XIV con sua bolla particolare dei 13 novembre 1756. Rifece delle fondamenta il seminario, disponendolo in un perfetto rettangolo, e si adoperò a fornirlo di abili professori, il perchè a' suoi tempi ne uscirono giovani eruditi in ogni genere di letteratura. Contento di una parca mensa e di una povera suppelletile, tutto il suo erogava in seno dei poveri. Mentre con tanto zelo provvedeva ai bisogni della sua Chiesa, con dolore universale fu rapito dalla morte nel giorno 28 gennaio del 1768, dopo 24 anni di vescovado, contando 75 anni, in Napoli, ove erasi portato per curarsi dalla sua idropisia di petto, e con funebre solenne pompa da' suoi confratelli della congregazione de' Bianchi fu seppellito nella Chiesa dello Spirito Santo.

(1768) *Benedetto Maria dei Monti Sanfelice.*— Da papa Clemente XIII nel giorno 16 maggio dell'anno 1768 fu creato vescovo di Nocera Benedetto Maria de' Monti Sanfelice, patrizio napoletano, de' duchi di Lauriano, monaco Olivetano. Terminò la fabbrica della cattedrale rimasta imperfetta per la morte di mons. Volpe. Nell'anno 1784 addì 13 giugno congregò il sinodo diocesano; ma una sola sessione si potè tenere per causa di non pochi ostacoli frapposti da alcuni spiriti di contraddizione, e perciò rimase imperfetto. Finalmente nell'anno 1806, ai 23 di marzo, con replicato insulto apoplettico si morì, dopo 38 anni di vescovado. Fu seppellito con solenne pompa nella cattedrale, ed ivi riposano le sue ossa.

Dopo la morte di lui la sede nocerina rimase vacante fino all'anno 1818, in cui colla nuova circoscrizione delle diocesi del regno fu suppressa ed unita alla Chiesa di Cava. In seguito con la bolla apostolica *In vinea Domini*, di papa Gregorio XVI, spedita in Roma il 5 dicembre 1833, fu restituito alla Chiesa di Nocera l'onore della cattedra, e fu messo al di lei governo mons. D. Agnello Giuseppe D'Auria napoletano, consecrato nel giorno 30 giugno 1834, il quale con somma vigilanza veglia al governo della stessa.

Fra le chiese più osservabili di Nocera una è il santuario di *Mater Domini*, eretto nel tenimento di Nocera, in luogo propriamente detto *Mater Domini*, benchè in quanto allo spirituale sia soggetto all'arcivescovo di Salerno. Si vuole che questo santuario una volta servito dai PP. basiliani, ed attualmente dai PP. riformati di S. Francesco sia stato consacrato da papa Niccolò II, siccome apparisce da un diploma che si conserva dai suddetti religiosi. In questa chiesa sono le spoglie mortali della regina Beatrice, moglie di Carlo D'Angiò fratello di S. Lodovico re di Francia, e di Roberto suo figlio ivi sepolti. Concorrono in questo tempio da tutte le parti i fedeli per la tenera divozione che nudrono verso un'imagine della SS. Vergine sopra tela, ritrovata miracolosamente nell'anno 1061.

Merita pure attenzione la chiesa de' PP. del SS. Redentore ne' Pagani, siccome quello che conserva i preziosi avanzi del santo fondatore Alfonso Maria de Liguori. La casa che l'è accosto è la principale, e vi risiede il generale, chiamato secondo le regole della congregazione rettore maggiore.

La cattedrale non merita gran considerazione. Il capitolo è antico siccome apparisce dalla bolla di Benedetto XI in data de'26 novembre 1303. Le parole della bolla sono state di sopra trascritte. Attualmente il capitolo si compone di soli 16 canonici, incluse le 4 dignità che prendono i nomi di arcidiacono, arciprete, primicerio, cantore.

È composta la diocesi di 17 parrocchie, inclusa quella del vescovado di cui ne ha cura l'arciprete, e l'altra amministrata dai canonici dell'insigne collegiata di S. Giovanni Battista nella terra di Angri.

Vi è un convento di cappuccini, un altro di osservanti, ed un altro di riformati di S. Francesco in *Mater Domini*, non che la casa principale della congregazione del SS. Redentore. Vi sono tre monasteri di claustrali, un conservatorio per lo ceto civile, ed un altro pel ceto inferiore, come pure 20 insigni confraternite laicali.

GENNARO CAN.° ORLANDO.

NOLA

(Chiesa vescovile) *

Nola è città con residenza vescovile nella provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di distretto a quindici miglia da Napoli. Taluni compresero quest'antica e cospicua città nel Sannio, altri nella Campania Felice, ed i suoi popoli si dissero *mamertini* dal culto di Marte. La cattedrale è sacra alla Beata Vergine Assunta, con battistero e palazzo vescovile contiguo: vi si venera tra le reliquie il corpo di S. Felice vescovo e martire, patrono della città. Presso al suo tumulo visse in pia solitudine S. Paolino, prima di divenirne vescovo. Vi sono altre chiese, due conventi di religiosi, due monasteri di monache, due conservatori, l'ospedale, il monte di pietà, ed il seminario costruito fuori le mura nel passato secolo dal vescovo. Il collegio dei gesuiti venne edificato con gli avanzi del sontuoso tempio di Augusto, da Tiberio costruitovi, donde trasse il feudatario Carafa le pietre pel suo magnifico palazzo di Napoli. Rimarchevole pure è il palazzo governativo, ed una caserma militare. L'antica chiesa di S. Felice, ove restò in prima tumulato, è circa mezza lega lungi dalla città, ed ivi fu eretta la ricca abbazia dei monaci di Monte Vergine, detta di *Casa Marciano*, ove godesi la vista deliziosa di tutta la Campania, ed il grato spettacolo di amenissimi giardini. Tra i suoi uomini illustri nomineremo il poeta Transillo, Giovanni di Nola, e Giordano Bruno.

Questa città, di cui storici ed i geografi parlano come di una piazza forte, secondo Giustino fu fondata dai greci calcidi, e secondo Velleio Patercolo dai tusci, o estruschi, 48 anni prima di Roma. I romani la presero durante la guerra de'sanniti, e divenne poscia colonia romana, a cui, al dir di Frontino, fu data da Vespasiano il nome di *colonia augusta*. Annibale l'assediò invano nel 540 di Roma, e sotto le sue mura il console Marcello lo vinse per la prima volta; indi altre due rotte gli toccarono nei dintorni. Come i suoi abitanti si erano difesi valorosamente contro i cartaginesi, i romani compensarono tanto forte attaccamento, e la dichiararono municipio, decorandola di magnifici edifizi e di anfiteatro. Marco Agrippa vi morì l'anno 12 avanti l'êra cristiana, e l'imperatore Augusto l'anno 14 di detta êra, compiacendosi del suo soggiorno. Nola fu saccheggiata e distrutta da Alarico, e nel 456 nuovo eccidio ebbe dai vandali d'Africa condotti da Genserico, i quali trassero in cattività lo stesso S. Paolino juniore. Vi si scopersero di tempo in tempo dei vasi antichi, osservabili per eleganza di forme, bellezza di vernice, e correzione di disegno. La tardanza di conversione dei nolani moltiplicò i martiri di que'dintorni, e specialmente sotto il prefetto Marciano ne fu fatta orrenda strage. Celebre è il cimiterio, o catacomba, di Nola pei santi martiri e vescovi che vi furono deposti. Vedasi il Remondini, *Storia ecclesiastica Nolana*, Napoli 1747. Fu contea della nobile famiglia Orsini, e Carlo II nel 1293 ne fece primo conte Romanello.

(*) Non è nostra la colpa se l'articolo che inseriamo non è quale poteva sperarsi in questa collezione. Vittime di una burla prolungata due anni, abbiamo creduto alla falsa promessa di un lavoro speciale, e sgraziatamente ora torchiamo con mani, che lo scrittore nolano non mai ha pensato all'impegno contratto. Non è più tempo adesso di far da noi senza interrompere la stampa per molti giorni; il perchè ci valghiamo del cenno inserito dal Moroni nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, aggiungendo verso la fine lo elenco dei luoghi che compongono la diocesi. — *Nota degli Editori.*

La sede vescovile fu eretta nel secolo terzo, e da Alessandro III dichiarata suffraganea di Napoli, come lo è ancora; prima lo era stata della santa sede e poi di Salerno. Ne fu primo vescovo S. Felice seniore di Nola verso il 254, zelante promulgatore della fede. Governò la sua Chiesa cinque anni, e fu martirizzato con trenta dei suoi compagni sotto il prefetto Marciano, durante la persecuzione di Valeriano ai 15 novembre. Gli successe S. Caliono che sparse il sangue per la fede, indi S. Aureliano di esimia santità, che governò 38 anni; S. Massimo che ne emulò la virtù, e patì nelle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano; S. Quinto suo discepolo verso il 320, nel quale tempo fiorì altro S. Felice di Nola, che aveva aiutato il predecessore nel governo pastorale. Sesto vescovo fu S. Patrizio, poi Paolo di Nola, che consacrò la chiesa di S. Felice; S. Paolino ornamento e gloria della Chiesa di Nola nominato vescovo nel 409. Da alcune lettere di S. Agostino e da quelle che scrisse a S. Paolino l'imperatore Onorio, per pregarlo ad assistere al concilio radunato contro lo scisma di Eulalio, sembra che il santo fosse considerato come uno dei più dotti e santi vescovi dei suoi tempi. Gli autori che hanno parlato di sua vita notano le tante sue virtù, e di avere offerto se stesso pel riscatto di un prigioniero; volò al cielo nel 430. Gli successero Paolino II, che accusato a Valentiniano II ne uscì innocente; S. Adeodato suo discepolo, insigne in santità col dono della profezia, eletto dal clero e dal popolo; Giovanni Talaya nel 484 vi fu trasferito dal patriarcato d'Alessandria; S. Rufo, Teodosio che fu al concilio romano dell'anno 499; Sireno che intervenne ai seguenti; indi S. Lorenzo, S. Felice juniore, S. Paolino III, assai dotto e santo, al cui tempo visse S. Reparato diacono e martire. Leone I fu legato nel 535 in Oriente di papa S. Agapito I, e fu tumulato nel celebre cimiterio di Nola, presso altri santi. Lupeno, Basilio, Leone II, Teodosio, Gaudenzio del 595, Damaso del 670, Aurelio del 679, Leone III, che nella chiesa fece varî ornamenti in onore dei santi martiri; Bernardo, Pietro, Giovanni. Lando e Giacomo nell'843. Sasso celebre vescovo del 1093, Guglielmo del 1103, Bartolomeo del 1143, Bernardo intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III, Ruffino trasferito a Rimini, poi cardinale, fr. Pietro, M. Perrone eletto da una parte del capitolo, mentre l'altra nominò Pietro Milone, onde si appellarono nel 1225 ad Onorio III. Indi lo furono Eligio e Giovanni traslato da Anglona nel 1254. Per sua morte Bonifacio VIII ne fece amministratore Francesco Fontana, già arcivescovo di Messina, e nel 1296 gli sostituì Pietro Guerra, arcivescovo di Capua, trasferendovi nel 1298 Lando da Soana, cui successe nel 1311 Giacomo. Nel 1328 Pietro già vescovo di Venafro, nel 1331 Pietro, nel 1340 Ligo d'Orvieto, già cappellano pontificio, nel 1349 Nicolò Oserio nobile di Ravello, morto prima della consecrazione, onde subito venne surrogato Francesco Rufo napoletano, uditore di rota. Francesco Scaccano di Nola, canonico della cattedrale, egregio personaggio e perito nelle leggi, eletto nel 1370, fu nunzio di Bonifacio IX in Sicilia e vicario di Roma; per l'antichità della cattedrale la demolì e ne incominciò la riedificazione. Nel 1400 Flamengo o Flaminio Minutolo nobile napoletano fu al concilio di Costanza; gli successe nel 1442 il coadiutore Leone de Simone arcidiacono, al

cui tempo Raimondo Orsini conte di Nola fabbricò il convento pe' minori. Marco Vigerio cardinale, già precettore di Sisto IV. Gio. Antonio Buccarello nel 1469, traslato da Ascoli in Puglia, sotto del quale Orso Orsini principe di Nola proseguì la cattedrale.

Nel 1475 Orlando Orsini romano, illustre per erudizione e scienza legale, rettore dell'università romana assai lodato. Gio. Francesco Bruni protonotario, fatto nel 1505, intervenne al concilio Lateranense V, e morì di cento anni, succeduto nel 1546 dal coadiuto Antonio Scarampo, piemontese dei conti Cannella, vescovo lodatissimo, che fu al concilio di Trento, ed eresse il seminario: pel suo zelo Maria Sansevero moglie di Enrico Orsini conte di Nola, edificò dai fondamenti il collegio dei gesuiti, e nel 1569 venne traslato a Lodi, succedendogli Filippo Spinola vescovo di Bisignano, poi cardinale. Per sua rassegna, nell'anno 1585, divenne vescovo Fabrizio Gallo napoletano, che ravvivò lo spirito ecclesiastico nel clero, fu profuso co' poveri, restituì la cattedrale al primiero splendore da quanto aveva sofferto. Difese la libertà della Chiesa, ampliò il capitolo, aumentò nella diocesi le chiese collegiate, ed istituì gli eremiti camaldolesi. Fu pure benefico dell'ospedale e del monte di pietà, celebrò il sinodo, pose i minimi presso il cimiterio de' martiri, e di S. Felice prete; a tutti caro e pianto morì nel 1614, fu sepolto in cattedrale nella cappella di S. Stefano da lui eretta, vivendo la sua memoria in benedizione anco presso i riformati, cui diè chiesa e convento in Palma. Gli successe Gio. Battista Lancellotti romano, che aumentò gli ornamenti della cattedrale, abbellì con pitture l'episcopio, ripristinò alla venerazione dei fedeli il carcere di S. Gennaro, ove cinque martiri furono straziati nella fornace, il quale luogo dipoi nel 1700 restaurò la città di Napoli. Nel 1657 quivi fu trasferito da Acerenza e Cariati Francesco Gonzaga mantovano teatino, zelantissimo pastore difensore dei poveri. Tolse nella visita diversi abusi, donò alla cattedrale preziose suppellettili, perfezionò l'episcopio e celebrò il sinodo. Nel 1675 da Monte Peloso venne traslato Filippo Cesarini, patrizio nolano e romano, generoso colle chiese. Gli successero Francesco Maria Moles napoletano, nobile spagnuolo, teatino dotto e celebratissimo predicatore, magnifico ne' doni che fece alla cattedrale, lodato pastore; nel 1695 fr. Daniele Scoppa, francescano della stretta osservanza e commissario generale, celebrò il sinodo, fiorì in dottrina e nelle più belle virtù. Nel 1704 Francesco Maria Carafa nobile napoletano e teatino traslato da S. Marco, introdusse nella diocesi i cisterciensi, rinnovò il seminario, ridusse a miglior forma l'episcopio e la via pubblica, accrescendo la mensa. Con esso nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, t. IV. p. 242, si compie la serie de' vescovi, che continueremo colle annuali notizie di Roma. 1744 Gerardo Volpi, della diocesi di Bovino. 1763 Nicolò Sanchez de Luna napoletano, traslato da Chieti da Clemente XIII, che gli scrisse il breve *Iucundus nobis*, in cui lodò altamente i gesuiti per quegli encomî che gli aveva fatti lo stesso vescovo che gli aveva sperimentati. 1768 Filippo Lopez-y-Royo, teatino della diocesi di Lecce. 1778. Benedetto Solari domenicano genovese. 1798 Gio. Vincenzo Monforte di Sorrento, trasferito da Tropea; 1804 Vincenzo Maria Torrusio della diocesi di Capaccio, traslato da questa Chiesa. 1823 Nicola Coppola, napoletano filippino trasferito da Bari. Per sua morte Leone XII nel concistoro dei 23 giugno 1828 dichiarò vescovo l'attuale mons. Gennaro Pasca napoletano, già di Boiano.

Il Capitolo si compone delle dignità del decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, di sedici canonici, colle prebende penitenzieria e teologale, di dodici beneficiati, e di altri ecclesiastici. La cura della cattedrale è affidata al cantore, all'arcidiacono e ad un canonico, che l'esercitano pel sacrista curato a disposizione del vescovo. Ampla è la diocesi, e si compone dei seguenti luoghi: *Pomigliano*, *Cisterna*, *Brusciano*, *Marigliianella*, *S. Nicola*, *S. Vitaliano*, *S. Martino*, *Frascatoli*, *Casaferro*, *Laus Domini*, *Marigliano*, *Faibanello*, *Scisciano*, *Avella*, *Sperone*, *Quadrelle*, *Mugnano*, *Sirignano*, *Baiano*, *Schiava*, *Gallo*, *Sirico*, *Saviano*, *Sant' Erasmo*, *Campasano*, *Cutignano*, *Comignano*, *Cimitile*, *Faibano*, *Gargani*, *Sasso*, *Rocca*, *Risigliano*, *Vignola*, *Tofino*, *Casamarciano*, *Castelcicala*, *Livardi*, *Liveri*, *S. Paolo*, *Marzano*, *Sopravia*, *Pernosano*, *Pago*, *Visciano*, *Palma*, *Castello*, *Vico*, *Carbonara*, *Domicella*, *S. Giuseppe*, *Ottajano*, *Scafati*, *Torre dell' Annunciata* (metà del paese, altra metà appartenendo all'archidiocesi di Napoli), *Bosco Reale*, *Somma*, *Sant' Anastasio*, *Casola*, *Lauro*, *Taurano*, *Bosagra*, *Beato*, *Pignano*, *Migliano*, *Quindici*, *Moschiano*, *Imma*.

NOTO

(Chiesa vescovile)

La presente città di Noto, in Sicilia, ricorda la celebrità dell'antica *Nea*, altrimente detta *Nectum*, *Netum*, *Neetum*, d'onde trasse appellazione una delle tre grandi valli, nelle quali si ritenne per tanti secoli scompartita la Trinacria; comunque in tempi non lontani dai presenti l'isola sia altramente classificata nelle sue divisioni territoriali. Distrutta *Nea*, alle vicinanze di quella sursa Noto, ma nemmeno è quella che ora si vede; imperciocchè la nuova città rimasta anch'essa distrutta nel terremoto del 1693, nell'edificarne un'altra fu collocata in distanza di circa sei miglia. Abitata da circa quindicimila anime. Noto è cospicua per molti titoli, fra i quali non vuol esser dimenticato un museo di anticaglie appartenente alla famiglia Astuto.

La storia della sua cattedra episcopale si restrigne a poche parole, essendo stata eretta da Gregorio XVI, con bolla degli otto giugno del 1844, la quale comincia *Gravissimum sane munus*. Il pontefice distacca dalla diocesi di Siracusa i comuni di Avola, Pachino, Portopalo, Rosolini, Buccheri, Buscemi, Cassaro, Ferla, Palazzolo, Modica, Scicli, Giarratano, Pozzallo e Spaccaforno, e di essi formandone la diocesi di Noto la dichiara suffraganea di Siracusa. Nel luglio dell'anno medesimo fu preconizzato il primo vescovo, l'attuale mons. D. Giuseppe Menditti, canonico della metropolitana di Capua.

La cattedrale è dedicata al glorioso S. Nicola di Mira, ed è servita da un capitolo di undici canonici, fra i quali l'unica dignità è quella del preposito, avente la cura delle anime, e i due ufizî di teologo e penitenziere, ed otto benefiziati, i quali addimandansi canonici secondarî.

La città non iscarseggia di chiese e di conventi di uomini e di donne, nè mancano altre pie istituzioni, per le quali meritamente fu scelta dai due poteri nell'accrescere il numero delle cattedre vescovili di Sicilia, secondo che fu stabilito nel noto Concordato del 1818.

NUSCO

(Chiesa vescovile)

Non avendo scrittori da servirci di guida in queste ricerche; poichè que'pochi che ne hanno detto alcuna cosa, altro non han fatto che copiarsi l'un l'altro, e però conservato il medesimo errore, e l'inganno de' primi ha tratto seco anche gli altri; con la maggiore brevità, secondo i confini assegnati permetteranno, ci faremo, senza entrare altrimenti in polemiche, a porre la verità nel maggior lume che ci sarà possibile, sceverandola dalle favole con ragionevoli monumenti, aiutati da sana critica.

I. Posta è la città di Nusco sopra altissimo poggio quasi a ottomila piedi di sopra il livello del mare. Scorrono nel fondo delle valli intornovi il Calore, l'Ofanto conosciuto dagli antichi col nome di *Aufidus* o *Bufidus*, ed altri minori fiumi e torrenti. Dal nord-ovest al sud-est stendesi il vedere per lontanissimo orizzonte, nel rimanente è limitato da una catena di monti, diramazione degli Appennini, posta quasi a difesa e confine col territorio dell'altro principato. Purissimo n'è l'aere, costante l'andare delle stagioni. La sua situazione, la primitiva sua figura quasi quadrata, la dimensione, la struttura e le fortificazioni annunciano chiaramente come sempre sia stato luogo munito, secondo il significato appunto che presso gli antichi scrittori è ricevuta la parola *Castrum*.

Quanto alla sua origine non conveniamo con coloro che pensano Nusco surta dalla polvere di Fiorentino. Vero è che questa città di dominatrice e forte (1) dal feroce domatore del Sannio, che andava esclamando: *Mai Roma non isperar pace finchè rimanesse vivo un solo Sannita*, fu ridotta alla condizione di umile ancella; ma è cosa ben nota che cesse molto tardi al suo fato, sotto le barbariche incursioni del secolo decimo. Là dove ne fa indubitata fede di una più lontana antichità di Nusco un sepolcreto discoperto a questi nostri giorni, in luogo aperto che ha nome Braiola, molto presso la città, subito là dove si spiana il poggio al nord-est; la figura, la costruzione de' sepolcri di coccio a grandi lastre, gli arnesi rinvenuti ci rimenano al tempo della guerra sannitica. E noi siamo anzi di credere che in niun tempo mancarono a questi luoghi, nè agli altri poggi vicini, abitatori di que' popoli indigeni dell'italica stirpe degli ausoni, aurunci, opici, osci, i quali per la loro vita pastorale abitavano le maggiori altezze e i selvosi gioghi degli Appennini (2).

Venuta dunque meno la magnanima virtù di popolo sì glorioso, e cadute col Sannio fin le memorie sannitiche; ond'ebbe a dir Floro: *Ut hodie Samnium in ipsa Samnio requiratur!* risuonarono queste contrade del nome romano, ed ebbero divinità, templi e culto di quella nazione, tenendo dietro ad ogni sua fortuna. Come a Dio piacque, rifulse una volta la grazia del Salvatore nostro Gesù-Cristo per illuminare que' che giacevano nelle tenebre e nell'ombra di morte; e sebbene non abbiamo certa notizia del tempo che questi popoli vennero alla cristiana fede, nondimeno portiamo opinione che molto di buon'ora il facessero. Nel concilio romano dell'anno 511 sottoscrive *Martianus Aecanus* vescovo; ed Ecano restava quasi a sei miglia da Nusco. Inoltre evvi nel sotterraneo della cattedrale dove è riposto il corpo del suo santo patrono, in una celletta buia un'effigie della B. V. intitolata del Soccorso, senza bambino in collo, grossamente ma di buon disegno, fatta di cemento, sopra una grossa tavola di tiglio. Ivi riceve suo culto, e si tiene in gran venerazione dal popolo devoto; nè altri si attenta quindi rimuoverla, avendosi per fama che nel discoprirsi sotto quelle macerie, quando si lavorava il detto sotterraneo, fu di presente portata alla adorazione dell'universale sul maggior altare; ma che la notte appresso per divina operazione, con grande agitazione degli elementi, tornossi all'antico suo nido. Ora è cosa risaputa che cosiffatte immagini rimontano al tempo degl'iconoclasti, persecuzione riaccesa fieramente da Leone III, detto però iconomaco, imperatore di Costantinopoli nell'anno 717; e che tornata la pace e la libertà del culto, caddero quelle in dimenticanza. Ma se con buone ragioni possiamo dire Nusco rinata alla vera e viva fede fin dai primi tempi del cristianesimo, non è poi così agevole richiamare alla chiara luce lo stabilimento della sua sede episcopale.

II. Per procedere ordinatamente divideremo tutto lo spazio dentro il quale deve trovarsi la nostra ricerca in tre periodi; cioè 1° de'tempi apostolici fino a Costantino; 2° dalla divisione dell'impero fino alla instituzione degli arcivescovadi nella Chiesa latina; 3° degli arcivescovi. Non iscrivendo storie ci contenteremo d'un cenno rapidissimo.

1.° E quanto al primo periodo, certa cosa è che molte città di questo nostro regno, evangelizzate da' medesimi SS. Apostoli Pietro e Paolo, ebbero vescovi fin dalla prima fondazione della Chiesa, di queste sono Brindisi Trani Otranto Siponto Bari Reggio Napoli Capua Pozzuoli Atina Benevento Salerno ec. Ma tenendo dietro al viaggio di questi due solenni banditori della fede, troveremo che tanta lieta fortuna sia toccata soltanto alle città marittime, ed a poche interiori delle più cospicue; laonde noi non presumeremo porre tra queste una città mediterranea, fuori ogni occasione d'essere incontrata per cammino, e di poco conto nella storia come era questa nostra. Nè meno è da cercarsi ne' tempi che a questi immediatamente succedettero; perciocchè la vicinanza alla città di Roma sede dell'impero, e l'ostinazione degl'imperatori a perseguitare la nascente religione di G. C., fu grande inciampo alla sua dilatazione; tal che i primi fedeli co' loro vescovi, quando non volevano andare incontro a certa corona del martirio, erano obbligati ad un culto nascosto, celebrando loro riti in luoghi riposti e da verun vestigio umano segnati; quindi le famose grotte che oggi si ammirano nel seno de' monti, le catacombe ec. Senza che n'è chiaro argomento il silenzio della storia di ben dieci secoli, non trovandosene neppur segno ne' generali concilî, nei monumenti, nella tradizione medesima.

2.° In questo secondo periodo si hanno a considerare due maniere di vescovadi, quelli eretti dal greco patriarca, e quelli fondati dall'arcivescovo di Roma, al quale non pure come successore degli apostoli e capo della Chiesa universale, ma benanche come patriarca d'Occidente apparteneva per tutte le ragioni il governo delle nostre Chiese. Dei vescovadi appartenenti all'impero il più compiuto ragguaglio si ha nella *Disposizione* o *Notizia* descritta da Nilo archimandrita, cognominato *Doxopatrius*, riportata dall'Allacci (1). Novera egli 57 metropoli; nel 32.° luogo il

(1) Liv. l. IX. c. 40; l. X. c. 11, 24.
(2) Hecath. ap. Steph. Byz. V., Dionys. 1. 72.

(1) Allacci. *De quinque Thronis Patriarcalibus*. l. 1. c. 10.

trono di Reggio co'suoi suffraganei, nel 49.° di S.Severina; nel 55.° di Otranto.

XXXII. *Rhegiensis, sive Calabriae.*

1. *Bibonensis*
2. *Taurianae*
3. *Locridis*
4. *Rusiani*
5. *Scylacii*
6. *Tropoei*
7. *Amanteae*
8. *Crotonae*
9. *Costantiensis*
10. *Nicoteriensis*
11. *Bisuniani*
12. *Novocastrensis*
13. *Cassani*

XLIX. *Severinae Calabriae.*

1. *Euryatenses*
2. *Acerentinus*
3. *Callipolitanus*
4. *Aisylorum*
5. *Castriveteris.*

LV. *Hydruntinus qui subsit, nullus est Thronus;*

ma al tempo di Niceforo Foca, intorno all'anno 968, da Polieuto patriarca gli furono dati suffraganei i vescovi di Acerenza Turcico Gravina Matera Tricarico, e dilatò tanto Niceforo i confini di questa metropoli e il rito greco, che comandò in tutta la Puglia e la Calabria i divini ufizî non più latinamente ma in greco si celebrassero. Pei vescovadi creati dal romano pontefice riterremo le medesime osservazioni recate sopra. Ma senza più, facciamoci al terzo periodo.

3.° Principia questo con un secolo per calamità e per miserie spaventevole al nostro regno, di guisa che il romano pontefice cadde in gran temenza del soglio; ma Iddio che governa dall'alto de' cieli i destini della sua Chiesa, armò in sua difesa il forte braccio dell'imperatore di Germania, e per opera di Ottone vide l'Italia composte e riordinate in pace le cose. In questa occasione molti nuovi vescovadi furono eretti; si sentirono ancora per la prima volta nella Chiesa latina i metropolitani, titolo e dignità fino allora non solamente sconosciuto, ma coloro che l'avevano ricevuto dal greco patriarca ne furono forse rampognati dal romano pontefice, de' quali uno fu l'arcivescovo di Napoli. Se Nusco fosse di questa novella creazione il vedremmo nella rassegna de' suffraganei fatta agli arcivescovi; discorriamole dunque con la maggiore brevità possibile.

Prima ad avere l'onore dell'arcivescovado in questo regno fu Capua nell'anno della Redenzione 966, per papa Giovanni XIII, ivi rifuggito a cagione delle persecuzioni dei signori di Roma, e gli furono assegnati suffraganei 10 vescovi. Dipoi a tre anni fu onorata ancora Benevento, cui furono dati suffraganei i vescovi di Santagata Avellino Quintodecimo Ariano Ascoli Bovino Volturara Larino Telesio Alife (1). E lasciando da banda gli altri, ristringiamoci all'arcivescovado di Salerno, come stato già partito da quello di Benevento fin dalla metà del secolo precedente, anno 851.

L'anno 986. « In mezzo a tante calamità, scrive l'Annalista Salernitano, ebbero i salernitani la consolazione, che Amato vescovo di Salerno fu fatto arcivescovo nella sua sede, e col consenso di papa Giovanni (XV) e del principe di Salerno gli fu renduto soggetto l'intero principato; » cioè dichiarati suffraganei tutt'i vescovi del principato, i quali leggeremo nelle bolle seguenti.

Verso il finire dell'anno 993 morto Amato fu successore Grimoaldo, cui il S. P. a' 25 marzo spedì il pallio con la bolla, dove dichiara suffraganei i vescovi di Lucania (Pesto) Acerenza Nola Bisignano Conza e il Mulattense, ossia Malvito in Calabria. Scritta *per man. Benedicti Not. et Scriniar. mense martio Ind. VII. Data per m. Gregorii Episc. S. Portuens. Eccl. et Bibl. VIII. Kal. april. a D. P. Pontif. D. Ioannis XV papae* 8 (l. 9) *Ind. VII.* (1).

Successe a Grimoaldo Michele, con bolla di papa Sergio IV, spedita a' 17 giugno 1012; ne' suffraganei citati manca Nola. *Scriptam per manum Ioannis Scriniarii S. R. E. mense iunio Ind. X. Data XV. Kal. iulii per man. Gregorii Ep. et Bibl. S. S. et anno D. p. Pont. D. Sergii IV. Papae III.*

Nel 1016 il S. P. spedì il pallio e confermò i privilegî a Benedetto arcivescovo di Salerno, succeduto a Michele. *Scriptam per man. Benedicti Not. Reg. et Scrin. S. R.E. mense aprili Ind. XIV. Data VII. Kal. maii per m. Petri Episc. Eccl. Praenestinae et Bibl. S. R. E. Ind. XIV. anno D. p. Pont. D. n. Benedicti S.P. et V, Papae.... IV. Imp. D. Henrici Imp. Aug. ann. III. Ind. XIV. mense iam dicto aprilis die VII* (*l. XXV*).

Nel 1019 il S. P. spedì il pallio e confermò i privilegî ad Amato II. *Scriptam per m. Stephani Not. Reg. et Scrin. S. R. E. mense decembr. Ind. III. Data VI. Kal. ianuarii per m. Benedicti Episc. Portuens. et Bibl. S. A. S. anno D. pr. Pont. D. Benedicti SS. VIII. papae VIII. Imp. Henrici anno VI. Ind. III. mense dicemb. die XXVI.* Tra i suffraganei si rilegge Nola.

Nel 1047 il S. P. dalla sede di Pesto chiama Giovanni con bolla che si legge nel Baronio... *Laonde t'incardiniamo e intronizziamo nella stessa sede di Salerno con la potestà di ordinare e consecrare vescovi ne' luoghi a voi soggetti e sono Pesto Consa Nola Malvito Acerenza Bisignano e Cosenza. Data XII. Kal. martii per m. Petri Diac. Bibl. et Cancell. S. S. et an. D. Clementis II papae primo Ind. XV.*

Nel 1051 venuto a Salerno il S. P. confermò a Giovanni arcivescovo tutt'i beni e quelli: *Qui nunc clare principatur Guaimairus... contulit etc.... licentiam damus ordinandi et consecrandi*, i vescovi di sopra nominati di Pesto Nola Consa Cosenza Bisignano e Acerenza. *Nec non liceat tibi ordinare Episcopos super congruentia loca.... Et non habeant successores nostri in cunctis praedictis Episcopatibus, quos vobis Apostolica auctoritate concessimus, deinceps in perpetuum Episcopos consecrare. Dat. XI. Kal. aug. per m. Friderici Diac. S. A. S. Bibl. et Canc. et D. Herimanni Coloniensis archiep. et archic. Anno D. Leonis IX papae III. Ind. IV.* (2).

Siamo già ne' termini ne' quali deve trovarsi la fondazione della sede nuscana, e non è peranco nominata nelle bolle d'investitura de' metropolitani di Salerno, cui è suffraganea; nemmeno quella di Fiorentino, anche volendo aderire a coloro che pretendono la cattedra di Nusco ad essa succeduta. A non lasciar dubbio che l'uno o l'altro di questi due vescovadi si possa trovare tra i suffraganei di Benevento, prenderemo la bolla del 1053, dove il papa, poichè ebbe ribenedetto Benevento, vi ordina arcivescovo Udalrico, e ne dice suffraganei Lucera Ascoli Bovino Larino Trivento S. Agata Avellino Quintodecimo Ariano Volturara Telese Alifi Sessola (Volturno) Lesina e Termoli. *Data IV. Id. iulii an. D. Leonis IX papae V. Ind. VI* (3). Nella bolla poi di Stefano papa, data 24 gennaio dell'anno 1058, di conferma ad Udolrico in arcivescovo di Benevento, nomina suffraganei: S. Agata Avellino Montemarano Troia Dragonara Civitate Montecorvino Tortiboli Viccarino Fiorentino Termoli Trivento Volturara Tocco Quinto-

(1) Collezione de' concili tom. 19. col. 19.

(1) Ughelli, Remondini.
(2) Baronio.
(3) L'annalista di S. Sofia chiama questo arcivescovo Uderisio, e l'altro di S. Sofia Ouldarico. Il Lettieri dice data questa bolla nel luglio del 1054.

decimo Monte di Vico (Trivico) Atina Larino Ascoli Lucera Alife Telese e Bovino. *Data in M. Casino IX. Kal. feb. Ind. XI. Pont. an.* 1. (1). E qui di certo non entreremo in discussioni intorno al Fiorentino nominato in questa bolla, perciocchè dove non voglia riconoscersi per quello di Puglia, come è, essendo tutti questi nuovi vescovadi in quel territorio ritolti alla soggezione del greco patriarca; nulla rileverebbe al proposito, trovandosi in questo anno medesimo Nusco già decorata del pastore, come vedremo.

Facciamoci dunque più da presso al primo proposto per altro più diritto cammino, poichè il tentato non riesce, e sia pietra angolare il monumento seguente della cattedrale di Nusco:

« *In nomine Domini Dei aeterni et Salvatoris nostri Iesu Christi Anno ab incarnatione eius millesimo nonagesimo tertio, temporibus, domini nostri Rugeri gloriosi ducis, mense septembris secunda Indictione. Ego Amatus gratia Dei Sanctae Nuscanae Sedis Episcopus, quod laudavi etc. dum iacerem in stratu meo in validam infirmitatem detentus, et ante me astaret Urso Vice Comite, et alios idoneos homines qui me ad visitandum venerant, declaro me quia gratias Deo modo adhuc rectam mentem habeo et bene loquere possum, et tamen si divina misericordia mihi non obbiaverit citius de ac vita dimissurus sum, et idcirco cogitavit omnipotenti misericordiam ne subitanea mors mihi eveniat et causam meam iudicatus relinquam. Primis quidem pro Christi et Salvatoris nostri misericordia et pro remedium et salutis animae meae et de ipso genitorem meum vel genitricem iudico atque trado in Ecclesia sancti Protomartiris Stephani, quam nos et nostris parentibus atque consortibus constructam habemus intus supradictam civitatem, et ego eam de propriis causis meis ditavi, omnes res stabiles et mobiles quod pro pars supradictae Ecclesiae paravi ubicumque exinde inventum fuerit intus vel a foris supradicta civitate; hoc fuisse dices et panisericis et lineis et casaline et case et ortis et vineis et terris et inserteta, castanieta et alio apparatum omnia in supradicta ecclesia iudicavi atque tradidi ad faciendum de eo proprias supradictae Ecclesiae omnia quod ipsi rectores atque consortes eiusdem Ecclesiae voluerint ea parandum vel gubernandum, et de omnia qualiter superius declaratum est in supradicta Ecclesia firmandum ego Amatus gratia Dei Episcopus primus supradictae civitatis guadium vobis Iohanni presbiteri et godivi etc. quod Amati Clerici et Romoaldi, quod Alferi etc. et Amati quod multum bene dedit et fidei iussorem vobis exinde posuit racci quod racci* (sic) *etc. Et hoc etiam addimus modisque omnibus confirmamus, ut si qua persona magna vel parva contra haec quae superius scripta sunt agere temptaverit aut earum disrumpere voluerint, fiat maledictus a Deo patre qui fecit caelum et terram, et unico filio eius Domino nostro Iesu Christo Sanctoque Spiritu, et cum Iuda traditore Domini nostri Iesu Christi participet ac in perpetuum condenetur et taliter tibi Amati diaconi et notarii scribere precepi.*

✝ *Signum manus positas supradicta Ursi Vice Comiti*
✝ *Ego Iohannis P. Presbiter*
✝ *Ego Petrus Presbiter me subscripsi.*

Questo monumento di grande importanza alla Chiesa di Nusco è stato ostinatamente contraddetto, e dai Bollandisti dichiarato: *Monumentum nullius fidei.* Ma a conoscere del male la prima radice è da sapersi, come i monaci verginiani ad ogni patto volevano S. Amato compagno di S. Guglielmo, monaco nel monastero di S. Salvatore del Goleto, abate nel monastero di Fontigliano, e di là vescovo di Nusco. Incontravano essi nel sopraddetto testamento l'insuperabile ostacolo di un anacronismo impossibile a trasandare. Forse si tentò prima di sorprendere la vigilanza del Capitolo nuscano per involarlo; e invero il P. Paolino Sandulli nulla lasciò intentato per averlo in mano; ma riusciti vani tutti i loro sforzi, s'ingegnarono di abbatterlo per altre vie. Pigliando occasione da alcune mende corse nell'interpretazione pubblicata dall'Ughelli, la quale si fece al tempo di mons. Michele Resti, si mossero lunghe dicerie con frivole confutazioni; da ultimo per un tale Alfonso Muscetta napoletano, si fece deporre nella curia arcivescovile di Napoli, addì 13 settembre 1719: come nella quaresima di quell'anno essendo stato a predicare a Bagnoli, su la testimonianza di D. Fabrizio Trisci e del canonico D. Savino Cella, i quali assicuravano avere tenuto molto tempo presso di loro quella *cartapecora*, aver egli risaputo essere in più parti logora, singolarmente nel millesimo, ed il 93 fuori della linea scritto di sopra nell'interlineare. Chi sa che non sia stata questa la novella su cui fondarono i Bollandisti la loro sentenza? Si sa che essi non videro tutt'i monumenti, per molti dovettero starsi alle relazioni. In difesa parole non ci appulcro, poichè *l'ostinazione dei nuscani* è venuta meno a tener celato tale monumento; esso è di già alla pubblica osservazione, poichè venne solennemente tratto fuori del suo deposito il dì 29 settembre del 1842, dall'ultimo vescovo mons. D. Francesco Paolo Mastropasqua; il quale ne fece altresì una novella interpretazione, che in istampa insieme all'originale attaccata ad una tavola con tutte le formalità e cautele, furono raccomandate ad una elegantissima cornice d'argento; e per chi ne avesse vaghezza, ogni anno tra le altre reliquie del santo si espone nella Chiesa cattedrale il 30 settembre, giorno della sua maggiore solennità. La pergamena vedesi bella e intera in ogni sua parte, scritta a chiari caratteri longobardi, senza una menda o lesione.

Si fa gran caso del silenzio del de Ponte di questa pergamena; ma noi osserviamo che da una parte il silenzio poteva essere giudizioso, perchè a que' tempi andandosi in cerca di monumenti, e la forza tenea luogo di ragione, nominarla era un perderla di certo; dall'altra egli non scriveva storia, e però dovea narrare il fatto a que' medesimi che possedevano il monumento.

Due difficultà avanzerebbero ancora di qualche momento a'superficiali soltanto, o a chi ragiona di mala fede; ciò sono la mancanza di soscrizione del notaio, e il segno di croce del Visconte Urso *signum manus positas.* Per dirlo come di passaggio, alla prima facciamo aperto a chi nol sa, che per le leggi di que' tempi la presenza del principe valeva ne' testamenti per ogni solennità; e si adoperavano inoltre due testimonî, perchè poteva intravvenire che il principe venisse a morte, ovvero non rammentasse del testamento, o dubitasse d'esservi stato presente (*l. oim C. de test.*).

Alla seconda risponderemo quando i contraddittori ci avran detto, come in varî concilî molti vescovi soscrivono col *signum Crucis*; e per citarne uno per tempo e per luogo al bisogno più acconcio, torremo quello tenuto da Milone arcivescovo di Benevento l'anno 1075, terzo di Gregorio VII (1), dove si leggono tra gli altri: *Signum crucis factum per manum supradicti Petri Guardiensis episcopi; signum crucis factum per manum supradicti Gilberti Telesini episcopi.* Ma sieno qui pure analfabeti quei vescovi, che si direbbe se anche i solenni abati dell'ordine soscriveranno alla stessa maniera? *Signum crucis factum per manus supradicti Alberici abatis* (di S. Modesto); *Signum crucis factum per manus abatis Leopoldi Monasterii D. Salvatoris de Telesia.* Poniamo qui termine per amore di brevità al nostro ragionamento, contentandoci per ultima convincentissima ragione riportare la notizia di un'altra pergamena dal sullodato mons. Mastropasqua, rinvenuta sciori-

(1) Leone Ostiense.

(1) *Collezione de' concilii*, tom. 20, col. 446.

nando l'archivio di Montevergine. Essa per gli occulti fini del Signore porta il nome dello stesso notaio Amato, con caratteri forma e maniera similissima al testamento in quistione, sì che si potrebbero scambiare; vi è disteso un contratto di compravendita, e differiscono di pochi anni. Questa scoperta senza dubbio è, e sarà *il suggel che ogni uomo sganna*.

Dimostrato incontrastabilmente e riconosciuto autentico questo monumento, ci è facile cosa ora di risalire con buone ragioni all'epoca della fondazione della sede nuscana. Leone IX concede a Giovanni arcivescovo di Salerno facoltà di ordinare in perpetuo oltre i suffraganei: *episcopos super congruentia loca;* bolla del 22 luglio 1051 sopra citata. In conseguenza di tale facoltà il popolo e clero di Nusco, territorio di quel principato e diocesi, a voto unanime proclama vescovo Amato loro arciprete. Ecco le parole conservate dal primo scrittore della sua vita de Ponte: *Pater sancte magnifica locum nativitatis et habitationis tuae;* il santo pare che da prima se ne scusasse, e da ultimo risponde: *Si voluntas Dei est non recuso laborem.* S. Amato muore il 1093.dopo aver governato quasi 40 anni; egli medesimo dichiara nel suo testamento: *Ego Amatus gratia Dei Episcopus primus supradictae civitatis;* adunque senza più contrasto la fondazione della sede cade tra 'l 1052 al 1055, per degnazione e volere del metropolitano. Ed ecco in uno dileguata ogni nebbia;ogni altra origine non può essere che favolosa.

Il primo che abbia scritto la vita e le geste di S. Amato fu il de Ponte, a forma di ottavario di fogli 19, cui dà termine con queste parole: *Dominus Iancola de Ianvilla Comes S. Angeli ac Dominus civitatis Nusci ad laudem gloriam ac devotionem Beati Amati Confessoris scribere fecit hoc opus a me Rev. Francisco de Ponte sub anno Domini MCCCCLXI. VIII. Indictionis*, *in papyris foliis charactere longobardo*. Fu pubblicato per le stampe l'anno 1543, l'originale dovea trovarsi nell'archivio della cattedrale; ma i barbari d'ogni tempo hanno da per tutto manomesso le cose più sante! Di certo merita egli molta fede, da che si mostra molto accurato, e sì ancora perchè, più vicino al tempo di cui scriveva, le tradizioni doveano conservarsi più limpide, e duravano ancora i monumenti; la qual cosa non poteva essere dipoi che le due pesti desolarono l'Italia, quando in Nusco narrasi scampate appena 800 persone. Scrisse 150 anni dopo il P. D. Felice Renna de' PP. di Montevergine, il quale saltando a piè pari tutto un secolo, riduce S. Amato al tempo di S.Guglielmo, e compone e manda fuori la sua bizzarra fantasia che sopra abbiamo confutata. Vennero indi in luce data di Genova 1707 i discorsi critici del reverendo D. Francesco Noia arciprete di Chiusano, destinato vicario apostolico di questa diocesi. Da ultimo Paolino Sandulli anche monaco verginiano.

Il Noia pone la consecrazione di S. Amato tra 'l 1071 al 1085, nel mezzo tempo della prelatura di S. Alfano arcivescovo di Salerno, principalmente perchè nel detto tempo egli eresse a vescovado la città di Sarno, consecrandovi a privo vescovo Riso. Ma qui delle due cose bisogna in ogni maniera che stia l'una: o si concedono a S. Amato i 38 a 40 anni di governo e l'ordinazione ricade a Giovanni arcivescovo tra il 1053 e'l 1055; o l'ordinazione si attribuisce a S. Alfano, e il governo di S. Amato convien che sia di 18 a 22 anni. perciocchè Alfano compagno di Desiderio, fu menato a Roma da Stefano papa addì 10 febbraio nel 1058; consecrato prete ne' digiuni di marzo; nella seguente domenica arcivescovo; e passato di questa alla vita immortale il 1085 (1). Oltre di che Sarno ebbe il vescovo il 1066 non il 1071, come dalla bolla del 3 marzo. Ind. IV. Da una nota ms. in un antico codice della vita del nostro santo trovato nella nostra biblioteca rileviamo questa notizia, esser egli venuto alla luce di questo mondo addì 26 dicembre 1003, passato alla gloria de' beati addì 30 settembre di anni 90, regnando Urbano II. Checchè ne sia della verità, certa cosa è che morì carico di anni, mentre concionava al suo diletto gregge, come una lampada che ad un tratto si spegne per mancanza di vitale umore. Il Renna pone questa morte nel 1193 l'ultimo di agosto, serbando gli anni 39 di governo, nel quale errore è seguito dal Baronio e dall'Ughelli; ma conosciuta una volta la prevenzione dello storico, agevolmente s'indovina dove menano gl'inganni; pertanto variate le date, bisognò con un nuovo fallo coprire il primo, cioè ammettere altri vescovi innanzi a S. Amato.

Con molti miracoli si degnò l'Onnipotente manifestare la gloria sua per mezzo di tal suo servo, i quali la Chiesa rammenta nell'antifona de' divini ufizi: *O beatissime Amate qui puerum a morte liberasti*, *paralyticum et caecum in sanitatem pristinam reduxisti*, *deprecare pro nobis etc.* Solenne fu quello del cambiamento dell'acqua in vino ai lavoratori d'una chiesa ch'egli fondava, dicesi quella di S. Maria la Longa in Cassano. Nè vuolsi qui tacere di un altro portentoso avvenimento pel Renna riferito: cioè che il santo vescovo, recandosi a Salerno tra via lassù Serpico, fu da empia mano ferito nel capo con dardo o sasso, cagionandovi ampia ferita. Del sangue sgorgato se ne tinse un gran sasso, che si additava fino a questi nostri tempi; ma la divozione de' fedeli scheggiandone reliquie, venne alla fine del tutto a mancare, e solo il gran segno rivenuto in Paradiso oggi ne addita il luogo. Sopravvisse a questo travaglio il santo intorno a trent'anni. Il Noia secondo suo stile burlandosi della tradizione come di una novella, non potendo negare il fatto del foro che vedesi nel teschio sostiene aver potuto succedere per caduta o per altro accidente, facendosi scudo del silenzio del de Ponte. Evvi intorno a ciò una dotta apologia ms. del D. Carlo Astrominica nostro antenato, data l'anno 1711, dove con molta sapienza e pietà confutando il Noia, dimostra nel fatto di quella ferita, come il santo sopravvivendo sì lunga età tutta la sua vita fu un miracolo. Noi non entreremo qui a ripeterne le ragioni, diciamo soltanto a chi si fa a riguardare il sacro teschio, il quale si conserva in un'urna d'argento, e che nelle solennità si espone alla pubblica venerazione, vedrà chiaramente alla parte destra del vertice una buca che rileva la ferita oltre ad un pollice di diametro; ha intorno intorno la medesima naturale levigatezza del cranio, e che si sforza di riserrarsi verso il fondo, lasciandovi un foro quasi quattro linee di diametro; lavoro al certo nè del caso nè dell'arte. Se poi vivendo siasi il periostio risaldato, o siasi adoperato altro argomento, come in tali casi l'arte suol fare, chi può risaperlo? solo confessar dobbiamo quanto è Iddio ammirabile ne' santi suoi!

Il Renna medesimo asserisce il monastero di Fontigliano, alle falde del Monte Laceno, edificato dal lodato uomo di Dio prima di assumere l'infula pastorale, e ne fu abate; il Noia col de Ponte si ristringono ad una riedificazione, come quello che trovavasi: *Diu dirutum et vastationi et ruinae expositum.* Nuovo tema di maggior rovello. I virginiani il pretendono del loro ordine, ma in verità esso appartenева a' benedettini neri. Si è detto fondato da S. Benedetto medesimo sopra un antico tempio di Giano, onde prima prese il nome di *Fontedi Giano*, indi quello che oggi porta. Noi pensiamo torre ad un tratto il velo a tante favole, con la seguente notizia riportata dal Ciarlante: *Il conte Beroaldo con Gemma sua moglie abitanti di Bagnolo avevano edificato il monastero di S. Benedetto di Civitanova ed avendolo dotato lo donarono all'abate Pietro: Anno XXI. Pr. D. Pandolfi gl. pr. et XV anno Pr. D. Landolfi fil. eius mense Febr. Ind. XV. Dominicus Not. scripsi an. Dom. Inc. MII. VII die mensis februarii.* L'epoca risponde appunto quando si fecero le più larghe donazio-

(1) Leone Ostiense.

ni a'luoghi pii e monasteri, per la voce che si era fatta nascere sopra un luogo dell'Apocalisse (1), che nel mille dovea succedere la fine del mondo; e invero tutte quelle donazioni si facevano con la clausola: *Appropinquante mundi termino.*

Aggiungi la credenza sparsa che donando tutto ai monasteri, e vestendo in morte l'abito di S. Benedetto, si otteneva la remissione di tutt'i peccati; e l'orrenda catastrofe di rovine di stragi e d'incendi che nel 1002 i saraceni recarono a queste contrade, tempo che più volentieri si fa ricorso al Dio delle misericordie e si teme delle sue vendette, meglio persuadevano tante larghezze. Inoltre il conte avea la signoria d'una sola città (2); adunque la fondazione di questo monastero non è da cercasi fuori del territorio di Bagnoli; dote del monastero era una vasta estensione alle falde de' monti Lacenî nel detto territorio; Civita chiamano i ruderi dell'antica Sabazia lì presso; per tutte queste ragioni stimiamo fondatamente che il Ciarlante abbia voluto qui intendere di Fontigliano; nome che poscia ha potuto prendere nelle riedificazioni posteriori, non essendovi fuori di questo notizia di altro monastero. E però posto ciò per vero, non conviene con S. Amato nemmeno la riedificazione; senza che la quistione oggi pare già definita. La Chiesa di questa badia cedendo al tempo per vetustà, rovinò in gran parte negli andati anni; il testè trapassato pietosissimo pastore volendola rialzare, come fece, in novella più leggiadra e magnifica forma, nel disfare gli avanzi si abbattè in una porta seppellita sotto un barbacane, nel cui architrave si legge questa inscrizione in caratteri longobardi:

Anni Domini Jesu Christi MCXLIII.
Abbas Proclarus Construxit Venerand. Landolfus.

Esso è intatto, e conservato gelosamente fra gli altri monumenti antichi ivi conservati. Non può indurre equivoco di fondazione qui il *construxit*, perciocchè il liminare di quest'uscio posava un piede al disopra d'un altro più antico, e così tutto il pavimento.

III. Costituita Nusco sede episcopale, bisognò che si creasse nel medesimo tempo il corpo del Capitolo, come quello che è il senato del vescovo; e sono come le membra e il capo formanti uno e medesimo corpo; dove sebbene il capo nella sommità posto tutte signoreggia le membra e ad ubbidirgli costringe, pure queste a vicenda giovano il capo, ed esso in cambio loro infonde il movimento e la vita (3). Si crearono dunque dodici canonici con le seguenti dignità: I. L'arcidiacono; II. L'arciprete con cura; III. Il Primicerio maggiore o cantore; IV. Il Primicerio minore o tesoriere; da ultimo il canonico penitenziere. Forniti di tutte le facoltà e onorificenze dai sacri canoni domandate, godono i capitolari *ab immemorabili* il privilegio dell'almuzia alla foggia episcopale, del roccetto e della cappa. Il suggello capitolare porta l'effigie del protoepiscopo con due agnelle. Le rendite amministrate da un economo annuale col nome di procuratore, oggi distribuisconsi egualmente a'canonici col vescovo; là dove prima toglieva questo solo la quarta parte di tutta la rendita per sussidio di fabbriche, suppellettili e decente manutenzione della casa di Dio. Migliorate in processo di tempo le condizioni della mensa, monsignor D. Niccolò Tupputi, assunto alla cattedra l'anno 1724, fece rinuncia di questo privilegio, ritenendo per se la tredicesima parte soltanto, siccome canonico in suprema dignità; e la quarta parte delle decime sa

(1) Cap. XX. v. 5, 8 e 9.
(2) Giannone.
(3) S. Girol. ad Rust. in *Canon.* Eccl.

cramentali, del funeratico, e dell'elemosina che si raccatta il giorno della commemorazione de' defonti (1).

De' successori di S. Amato non se ne ha certa notizia dalla storia; ma da quanto si è potuto altrimenti raccogliere da ciò che dall'archivio di Nusco medesimo è stato tratto, questo sappiamo che nel 1404 un Guido vescovo benedice Pestico in abate di Fontigliano.

Nella prima metà di questo secolo manifesta S. Amato con segnalato prodigio la sua tutela in cielo del suo diletto gregge, e fu così. Fuggiva Giordano conte di Ariano le persecuzioni di Guglielmo duca di Puglia figliuolo di Ruggiero, e postosi in cerca d'un luogo sicuro alla difesa, venne a riparare nel castello di Nusco, forte allora d'ogni maniera di munizioni. Guglielmo dal suo lato si mise ad oste contro alla detta città, e già forte la travagliava, quando una notte instantaneamente, tra le più fitte tenebre fu veduta splendere in cielo una chiara luce, e in mezzo ad essa il santo protoepiscopo in atto di minacciare e costringere l'oste. Atterrito Guglielmo a questa visione, levò di presente il campo, e recatosi al sepolcro del santo, adoratolo, il donò d'una ricchissima mitra gemmata di pietre preziose d'inestimabile valore; e in sua divozione tolto il dito mignolo delle sante reliquie, andossi via lasciando nella loro pace queste contrade. Narrasi che portata con gran religione nelle Gallie questa santa reliquia, oggi si conserva in S. Massimo dove si tiene in gran culto e venerazione.

3. Nel 1143 si ricorda dall'Ughelli un Ruggiero I. presente ad una cessione fatta a'cavesi dal vescovo nolano, e nelle carte cavesi (2) si ha, che nel luglio del 1147 il medesimo dedica la Chiesa di S. Giovan Battista di Montella, e l'esenta, ma con certe obbligazioni.

Venne circa questo tempo in queste nostre regioni S. Guglielmo da Vercelli a gittare le fondamenta del suo monastero di S. Salvatore nel Goleto, territorio di Nusco appo un antico tempio dedicato al Sole, e piantar il suo ordine, A. D 1133; è questo il monastero appunto dove si vuole S. Amato monaco come si è detto. Passato S. Guglielmo in Sicilia, edificò nella città di Palermo un altro monastero, anche di S. Salvatore, dove si fece monaca la Costanza figliuola di Ruggiero. Aveva questa donna seco una ricca dote, onde il santo patriarca la persuase di edificare, come fece, un altro monastero ivi medesimo pe' suoi monaci, intitolandolo di S. Giovanni. Dicesi che al governo di questo novello cenobio vi abbia S. Guglielmo mandato un S. Giovanni da Nusco tolto da' PP. del Goleto, il quale per la sua vita solitaria era chiamato l'eremita (3). I PP. virginiani sostengono un altro S. Giovanni da Nusco vescovo a Montemarano dell'altro contemporaneo; ma si sa che questo era de' benedettini neri. E invero non sapremmo noi scusarli, che avendo essi molta vera celebrità onde gloriarsi altrimenti, vadano in busca della mendicata e bugiarda.

4. Nel 1164 si trova Guglielmo sostenere gran lite con Landolfo abate di Fontigliano; della qual cosa fu messo a parte anche il sovrano, e finì con una convenzione di quell'anno. Tutto rilevasi da una carta che dovea trovarsi nell'archivio di Nusco, e di cui la corrispondente (*pariclis*, o *paricla*) trovasi nella Cava.

5. Ruggiero II. anno 1216.

6. Luca.

7. Fr. Jacopo dell'ordine de' minori, anno 1285.

8. Un *P. Episcopus Nuscanus* si legge nel registro regio dell'anno 1286.

9. Ruggiero III. di Gesualdo, seppellito nella cattedrale. sul tumulo si leggevano queste parole: *Rugerius de Gesual;*

(1) Istrumento di convenzione per Not. Eustachio Mongelli, addì 29 sett. 1725.
(2) Ar. 2, E. n. 24.
(3) Maselli, Iconologia della B.V.; Filippo Ferrara, nel suo *Catalogo dei santi.*

do Nuscanus Episcopus fieri fecit hoc opus, cuius anima requiescat in pace.

10. D. Francesco Colonaco, sorrentino.

11. D. Arnaldo traslatato dal vescovado di Porto in Sardegna per Urbano V, anno 1365.

12. D. Mario, che Bonifacio IX tramutò a Cinedo nelle Alpi Trentine, anno 1394.

13. Bernardo, dopo tre anni dal medesimo pontefice tramutato a Chiozzi, anno 1396.

14. Angelo Borsillo prete di Lavello, anno 1399.

15. Guglielmo II. morto nel 1419.

16. D. Antonio da Paterno arciprete di Frigento passato nel 1435.

17. D. Paoluccio o Carluccio, arciprete sorrentino, l'anno stesso morto.

18. Anno 1457. Fr. Giovanni Pascasio dell'Ordine de' minori. Ad istanza di lui e di Giancola conte di Nusco, ottenne la mensa da Pio II. l'aggregazione delle rendite della badia di Fontigliano, come si può vedere nella seguente bolla; e con ciò il titolo di abate fu trasmesso ai vescovi della cattedrale.

Pius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto Filio Archipresbytero Ecclesiae Nusiensis salutem et Apostolicam benedictionem. Ex iniuncto nobis desuper Apostolicae servitutis officio, circa Ecclesiarum praesertim Cathedralium, earumque Praelatorum statum, annuente Domino, salubriter dirigendum curis pulsamur assiduis, ut nostram de ea sollicitudinem dirigamus, atque Praelatis ipsis valeat in suis necessitatibus subveniri. Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte Venerabilis Fratris nostri Joannis Episcopi Nusiensis, ac dilecti filii nobilis viri Joannis Colae Comitis ipsius civitatis nusiensis, petitio continebat: quod fructus, redditus et proventus Mensae Episcopalis Nusiensis adeo tenues et exiles sunt, quod Episcopus Nusiensis pro tempore existens iuxta pontificalis dignitatis decentiam commode se substentare non potest. Et si monasterium[1] Sanctae Mariae de Fundigliano Nusiensis Dioecesis Ordinis Sancti Benedicti per obitum quondam Angeli, olim illius Abatis, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacans, quod in praesentiarum Monachis caret, licet tres Monachi in dicto Monasterio professi extra ipsum Monasterium permaneant, eidem Mensae Episcopali uniretur annecteretur et incorporaretur, idem Episcopus pro tempore existens, melius substentari et in suis necessitatibus subveniri posset. Quare pro parte Joannis Episcopi et Comitis praedictorum asserentium, quod Ecclesia eiusdem Monasterii ruinam minatur, quam idem Joannis episcopus in eventum unionis huiusmodi reparare intendit, Nobis fuit humiliter supplicatum, ut Monasterium praefatum Mensae Episcopali predictae auctoritate Apostolica unire, annectere, incorporare ac super his opportune providere de benignitate Apostolica digneremur. Nos igitur qui de premissis certam notitiam non habemus, huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tuae per Apostolica scripta mandamus, qualenus vocatis, quorum interest de praemissis omnibus et singulis, auctoritate nostra te diligenter informes et si per informationem huiusmodi ita esse repereris Monasterium praedictum, cuius octuaginta eidem Mensae Episcopali, cuius centum florenorum auri de Camera fructus redditus et proventus secundum comunem aestimationem, valorem annuum, ut asseritur, non excedunt; dummodo tempore datae praesentium, non sit eidem Monasterio de Abate canonice provisum, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, auctoritate praefata unias, incorpores et annectes; ita quod liceat ex nunc Episcopo praefato corporalem Monasterii iuriumque et pertinentiarum preadictorum possessionem auctoritate propria libere apprehendere et perpetuo retinere, ac illius fructus redditus et proventus huiusmodi in suos ac praefatae Mensae usus et utilitatem convertere et habere, alicuius super hoc licentia minime requisita. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, nec non Nusiensis Ecclesiae, ac Monasterii, et Ordinis predictorum iuramento confirmatione Apostolica aut quavis alia firmitate roboratis, statutis et consuetudinibus, et quibuslibet privilegiis, indulgentiis et Litteris Apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant, per quae praesentibus non expressa vel totaliter non inserta, effectus earum impediri valeat, quomodolibet, vel differri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Volumus autem, quod propter unionem, incorporationem et annexionem huiusmodi, si illas feceris et effectum sortiantur divinus cultus ac solitus Monachorum et Ministrorum numerus in dicto Monasterio nullatenus minuatur, sed Ecclesia ipsius Monasterii reparetur ac debita supportentur eius onera consueta. Et insuper ex nunc irritum decernimus et inane, si secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Datum Senis anno incarnationis Dominicae millesimo quatringentesimo, sexagesimo, octavo Idus septembris. Pontificatus nostri anno tertio. Gratis de mandato Domini nostri Papae. M. Amiti. T. de Castello.

19. D. Gasparo de Miro patrizio e canonico di Lettere, anno 1465.

20. Stefano Moscatello, secondo vescovo cittadino, governò anni 14, fu seppellito in una cappella della cattedrale, allora sotto il titolo di S. Pietro; ma nella rifazione eseguita per monsignor de Arco, disfatto quel sepolcro, le ossa furono con solenne pietà e pompa depositate nel novello tumulo dal medesimo de Arco pe' vescovi construtto. Una statua di marmo, che rappresenta un vescovo pontificalmente parato posto a giacere, collocata nel parete del pianerottolo della scalea che mena al sotterraneo del santo patrono, con polizza sul petto l'annunzia con queste note.

Stephanus Muscatellus Civis et Epis. Nuscanus Obiit 1486.

21. Antonio Maramaldo prete napolitano, eletto lo stesso anno. La sua memoria sarà sempre lodata e benedetta. Instituì il Monte frumentario a sollievo de' poveri, aumentato sino a 6000 moggia di formento. Fatto accorto della fraudolenta amministrazione del patrimonio dell'armentizia e de' beni di S. Amato, insieme al suo Capitolo, con singolare provvidenza emanò utili statuti, i quali si possono leggere nell'istrumento del dì 22 maggio 1513, rogito con assenso di Leone X, e conservato nell'archivio del regio apostolico notaio Giuseppe Eustachio Mongelli. Carico in fine d'anni e di meriti ottenne dalla s. m. di Leone X medesimo coadiutore tale Marino o Martino d'Acciabianca.

22. Nello stesso anno 1514 fu successore il detto coadiutore Marino, ma dopo dieci anni tolse il riposo.

23. Girolamo d'Acciabianca, de conti di Noia cavaliere napolitano. Non comportando il suo dilicato temperamento il rigore dell'aere, più volte volle rinunciare il vescovado, ma sempre indarno. Finì di vivere in Pozzuoli l'a. 1537; onde il suo corpo trasportato alla sua sede ebbe ivi sepultura.

24. Pietro Paolo Parisi cosentino, anno 1538. Promosso indi cardinale della S. R. C. l'anno 1542; con autorità di Paolo III soscrisse in Roma breve d'indulgenza plenaria *ad formam iubilei* in perpetuo da' primi vesperi della traslazione di S. Amato fino al cadere del giorno della solennità 28 maggio; il quale dee trovarsi nell'archivio capitolare.

25. D. Luigi Cavalcante arcidiacono di Cosenza, anno 1545; il quale dopo aver governato questa Chiesa con laude ben diciotto anni, da Pio IV fu tramutato alla sedia di Bisignano.

26. L'anno medesimo 1563, famoso ne' fasti della santa cattolica romana Chiesa, per la promulgazione del S. C. di Trento, dichiarato già canonico per papa Pio IV, fu assunto alla cattedra di Nusco D. Alessandro Gadaleta, nobile di Molfetta. La nuova disciplina dura sempre al viver largo e rilassato dell'universale, e il zelo del pastore in promuoverne l'osservanza, misero in malcontento gli animi fin dal suo

primo entrare al governo. Aggiungi che guardando egli dilapidata l'amministrazione dell'armentizia e del patrimonio di S. Amato, bisognò che riparasse con molti savi provvedimenti, i quali si possono leggere nell'istrumento per notar Eustachio Mongelli del dì 25 settembre 1564. Il malcontento allora si cambiò in vendetta, e gli si concitò contro sì fiera persecuzione, che la santa sede fu obbligata a mandar quivi un vicario apostolico. Il vescovo partitosi, finì di vivere in Napoli nel 1572, e seppellito nella Chiesa di S. Severino de' PP. Cassinesi. Oggi nemmeno vi si vede la memoria, rimossa nella rifazione della chiesa.

27. Fu successore il detto vicario apostolico Pietro o Persio de' Filiis di Terni; il quale seguitando l'onesta via del suo predecessore, si tirò addosso alla medesima maniera gli animi concitati, e morissi tra via andando a Roma nel 1578, rammentandolo a' posteri il coro che lasciò compiuto per la recita de' divini ufici.

28. Lo stesso anno papa Gregorio XIII mandò vescovo D. Patrizio Laozio, del quale dice l'Ughelli: *Anno 1602 obiit Neapoli ubi iacet; hic aliquando pro Ecclesiastica immunitione exul a sua Ecclesia fuit, cum eximia constantia iura Ecclesiae suae ubique et semper tutasset.*

29. Succedette F. Lazzaro Pellizzario di Firenzuola, dell'ordine de' predicatori, anno 1603; indi tramutato a Modena nel 1607.

30. L'a. stesso D. Giambattista Zuccado del Finale, prete per costumi e dottrina lodatissimo. Morto in Roma fu seppellito nel tempio di S. Onofrio con questa memoria in marmo.

D. O. M.
Io. Baptistae Zuccato I. C. Episcopo Nuscano
Morum Simplicitate Probatae Vitae
Prudentia Gravibus Rebus Saepe Spectata
Viri Egregii Laudem
Vere Commerito Amico Carissimo
Bonifacius Cardinalis Bevilacqua
Testamenti Executor F.
Obiit Fere Octogenarius Ipso S. Die Pentecostes
Anno MDCXVIII.

31. Michelangelo Resti di Ragusa, traslatato dalla sede di Stranio a quella di Nusco, per cessione dell'antecessore l'anno 1615. A lui si deve la rifazione dell'episcopio, e la costruzione del magnifico frontispizio della cattedrale tutto di pietra tiburtina; il suo stemma con una breve notizia ne fa indubitata fede. Vero padre de' poverelli, zelatore della giustizia, instancabile difensore de' dritti della Chiesa, cadde in molte avversità; il perchè abdicata questa fu tramutato alla cattedra di Ascoli in Puglia.

32. D. Francesco Arcadio di greca origine, anno 1639, governò due anni; morto e seppellito in Bagnoli.

33. Fr. Francesco Mauro di Fratta, perugino, anno 1642. Sempre infermo, privo finalmente del vedere, avanti che fornissero i due anni chiuse il giorno estremo.

34. D. Agnello Campagna napolitano. Governò dal 1645 al 48, lasciando di se per la sua liberalità, mansuetudine e clemenza gran desiderio e lutto.

35. D. Pietro Paolo Rossi di S. Menna nella diocesi di Consa, anno 1649. Ampliò il palazzo vescovile, e gittò le fondamenta dell'altro in Bagnoli; ma impedito dalla peste di consumare l'impresa, ricoverò in patria, dove finì d'un colpo d'archibuso.

36. Fr. Benedetto de Rubeis milanese, anno 1658. Diè compimento al lavoro incominciato dal suo antecessore in Bagnoli, ivi egli morì e fu seppellito.

37. D. Angelo Picchetti romano, anno 1662. Si ha di lui nell'archivio della insigne collegiata di Bagnoli memoria d'una laboriosa e diligentissima santa visita. Nella chiesa di S. Maria di Fontigliano una lapida annuncia come l'abbia riedificata l'anno dopo. Morissi in Roma, recatovisi per conferire sopra gravi negozi con la santa sede.

38. L'anno medesimo 1669 fu eletto Fr. Fulgenzio Arminio Monforte, patrizio avellinese. Governò con lode undici anni; infine malcontento de' travagli che gli si procacciarono, compiè suo corso vitale tra i frati agostiniani ond'era uscito.

39. Incontanente venne creato successore D. Benedetto Giacinto Sangermano patrizio bisignanese, anno 1680; il quale dato termine ad una pia, provvida e diligente visita pastorale, diè opera ad un sinodo diocesano, del quale non se ne domandò per altro l'esecuzione; gli originali dovrebbero trovarsi nell'archivio della cattedrale. Insorte le medesime turbolenze de' precedessori, partissi al giungere del vicario apostolico D. Francesco Noia arciprete di Chiusano, addì 21 novembre 1696 (1); e finì di vivere in Monteverde il 1702, legando a questa sua Chiesa ducati seicento; di poi impiegati all'acquisto di sei sontuosi candelabri d'argento.

40. Nel 1703 venne D. Giacinto Dragonetti, patrizio aquilano, della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma. L'anno del suo ingresso fu segnalato da un funesto accidente, di grave danno a questa Chiesa. Correva la solennità della traslazione di S. Amato, la quale si celebra il dì 28 del mese di maggio; in quella notte appunto dunque dell'anno 1704, alcuni ladri trovato modo di penetrare nel sacro tempio, già pomposamente parato a festa, lo spogliarono di molto gran ricchezze. Si contano la statua con la teca del braccio di S. Amato, l'altra di S. Stefano, i sei candelabri nominati avanti, la croce, tre lampadi, quattro ampolle con catinella, incensiere, e calici, e molti altri sacri utensili di argento, e con essi la ricchissima mitra, dono di Ruggiero, come sopra è stato detto. Segnalati prodigi precedettero e accompagnarono cotanto sacrilegio. Ne' vesperi la teca del braccio del Santo, dal superiore gradino dell'altare tomò giù da se; altro nella processione, la mitra che adornava il capo della statua, dove allora si conservava il sacro teschio, per niuna maniera fermata o legata sempre minacciò di cadere durante il giro della città; ma il corto veder de' mortali non seppe leggere sotto il velame di avvenimenti così nuovi l'avviso di Dio! La notte seguente il delitto fu consumato, e il cielo divenuto di diaccio a vista di tanta empietà, fece cadere gran copia di neve, quando per la stagione era meno da aspettare. I rei pertanto nè il furto furono in niuna guisa discoperti.

Deliberava questo prelato delle rendite ecclesiastiche di varie cappelle fondare una collegiata dedicata al santo di Padova, ma in quell'anno medesimo 1724 fu tramutato alla Chiesa di Marsico, e del danaio onde volea dotare la sua collegiata legò duemila ducati in maritaggi di poveri di tutta la diocesi. Ridotta la cattedrale a miglior forma la consecrò, concedendo indulgenza di 40 giorni a quelli che l'avrebbero visitata il giorno dell'annuale.

41. D. Nicolò Tupputi patrizio barlettano, l'anno 1724. Fu ben tosto segno a' colpi dell'avversità; il perchè nell'anno 1729 venne in questa città il vescovo di Montemarano D. Giovanni Ghirardi, delegato visitatore apostolico dalla santa sede, come dagli atti che si conservano nell'archivio delle due cattedrali. Diligente del decoro della casa di Dio, construì un nuovo altare maggiore di marmo detto di Gesualdo, e l'altro del santissimo Sacramento; arricchì di molte suppellettili la chiesa. Ricostruì il sotterraneo e l'altare di marmo, dove ripose le ossa del santo protoepiscopo, l'attestano due lapidi con queste parole: *Sancti Amati primi episcopi civis et patroni Nusci Corpus e veteri sepulcro extractum sub hoc altari repositum ab illustrissimo et reverendissimo D. Nicolao Tupputi episcopo Nuscano fuit. Die 24 mensis septembris 1730. Die vero 29 ejusdem mensis ad Dei gloriam et Sancti Amati Protectoris altare praedictum consecratum ab eodem Episcopo.* Molto

(1) Il Noia autore de' discorsi critici citato sopra.

spese ancora al miglioramento dell' episcopio; così nel 1740 questo pastore ricco di tanti meriti, di mezzo alle avversità passò alla pace de' giusti.

42. Un anno passato, per Benedetto XIV. fu da Strongoli qui traslatato D. Gaetano de Arco napolitano, il quale con singolare pietà e sollecitudine governò dodici anni questa diocesi. Se altro non si avesse di lui che il sinodo diocesano pubblicato l' anno 1752, basterebbe questo solo a renderne perenne la memoria. Rifece a sue proprie spese il coro come oggi si vede; il maggior altare nuovo di pregiato marmo, rimosso l' altro del suo predecessore. Costruì un novello sepolcro pe' vescovi nel presbiterio, e primo deposito furono le reliquie del Moscatelli detto sopra. Ricostruì il sotterraneo e la magnifica scala siccome al presente si vede, di che n' è raccomandata la memoria ad una lapida ivi riposta.

Dato termine alla ricostruzione ampliazione e decorazione della cattedrale, ne solennizzò la dedicazione come si può vedere nella seguente nota :

D. O. M.
Templum Hoc Sanctissimo Sacramento
Et Protoepiscopo Civi Nostro Divo Amato
Dicatum
Ex Rudi Ad Venustam Formam
Reaedificatum Ac Denuo Consecratum
Ab Illustrissimo Reverendissimo D. Caietano De Arco
Neapolitono Ex Strongylensi Episcopo Nusci
Die Dominica XII Men. Septembris
Anno Domini MDCCLI
Assignata Anniversaria Die XX 8bris.

Onde da questo dì incomincia la cattedrale a denominarsi non più di S. Stefano, ma del Santissimo e S. Amato. Il Capitolo a perpetua memoria gli ha eretto nella cattedrale un degno mausoleo di eletto marmo di Carrara, con la seguente iscrizione:

Caietano Arco
Domo Neapoli
Qui Ob Egregia In Rem Christianam Merita
Primum Strongyli Episcopus Renunciatus
Inde Ad Nuscanam Pontificiam Cathedram Erectus
Rebus Ecclesiae In Publicas Ecclesiasticas Tabulas
Rite Reductis
Cathedralem Ecclesiam Venuste Squalidam
Ingenti Sumtu A Fundamentis Restituit
Atque Elegantiori Cultu Ornatam
Dedicavit
Tandem Episcopalium Solicitudinum Mole Fractus
In Urbe Litterensi
In Quo Pertinacissimi Morbi Levandi Gratia Secesserat
Sanctissime Obiit
Anno MDCCLIII
Nuscanae Ecclesiae Canonici
Pontifici De Se Benemerentissimo
M.P.
A. MDCCCV.

A quest'età visse il canonico D. Niccolò de Mita, chiaro per ogni virtù cristiana e per pietà. Si tiene per fermo che lasciata la terra sia volato alla gloria de'beati, e ne fan fede molte maraviglie che l'Onnipotente si è degnato di praticare per l'intercessione di questo suo servo. Nella cappella del Carmine della cattedrale vi ha un modesto monumento di egregio marmo nel luogo del suo sepolcro, dove appunto soleva passare più ore del giorno in assidua orazione. Morì nel bacio del Signore il dì 24 dicembre del 1785, di anni 89.

43. Emulo del precedente nella pietà zelo religione e dottrina successe D. Francescantonio Bonaventura di Barletta; ma certo maggiore in liberalità. Rifece quasi dalle fondamenta il sontuoso episcopio nella forma che oggidì conserva. Eresse il seminario, inaugurato il giorno de'calendi di novembre 1760. Diede l' ultima mano al perfezionamento della cattedrale, splendida per ornati di marmo, per decorazioni degli altari, e l'arricchì in fine di pregiati arredi. La sua memoria vivrà sempre nelle benedizioni del suo gregge. Testimonio a'posteri è il famoso mausoleo di marmo di finissimo lavoro nella cattedrale medesima innalzato dalla riconoscenza, come il titolo apposto dimostra.

D. O. M.
Francisco Antonio Bonaventura
Baruli Nato
Nuscanae Ecclesiae Pontifici Providentissimo
Morum Sanctitate Vitae Innocentia
Ac Prolixa In Pauperes Largitate
Supra Omnes Retro Nuscanos Praesules
Clarissimo
Qui Divini Humanique Juris Peritissimus
Ecclesiasticae Disciplinae Sanctitate
Cultiorumque Literarum Splendore
In Fidem Ac Tutelam Recepto
Puerorum Seminario A Fundamentis Excitato
Pontificali Cathedra In Elegantiorem Formam
Restituta
Rem Ecclesiasticam Maxime Auxit Incrementis
Nuscana Ecclesia
Viro De Se Benerementissimo
Lapidem Grati Animi Testem
P. C.
Vix. An. LXXV. M. V. D. XXVII.
Obiit XVII Kal: Jul. MDCCLXXXVIII.

44. Passati ben quattro anni venne promosso al governo D. Francesco Saverio de Vivo salernitano, dottissimo uomo e nelle ecclesiastiche discipline a niuno secondo; ma compiuto indi a poco il suo mortal corso, lasciò l'anno della salute 1797 la sposa e quanti il conobbero in profondissimo duolo.

A così chiari e gloriosi succedettero foschi e lamentevoli giorni. Deposti gli ornamenti di letizia, come la donna del Profeta, tornò la vedova Chiesa donna di provincia. Vide allora spogliarsi de'suoi argenti, sommati alla grossa ducati settemila; le possessioni dilapidate per molte e diverse vie; in uno, vedova per ben cinque lustri, tenendo dietro alla ragion de'tempi, ne risentì tutt'i danni nell'avere, e più ancora nella disciplina; e qui merita particolare menzione la vicenda dell' armentizia di S. Amato.

Certa cosa è che molto scarso dovea essere ne'suoi primi cominciamenti il patrimonio della mensa, riguardata l'eredità del suo fondatore; il perchè male poteva con quello solo sopperire a'bisogni della Chiesa. Ma venne subito in soccorso la pietà de'fedeli cittadini, offerendo a titolo di fondo industriale, da intitolarsi al santo patrono, pecore de'loro armenti secondo loro potere e divozione. In breve crebbe di tanto questa armentizia, da provvedere largamente con gli abbondevoli frutti a'bisogni della Chiesa per culto e manutenzione, e d'avanzo a quanto possedeva di ricco e prezioso. L'anno 1813 questo specioso patrimonio co' possedimenti annessi tanto nel territorio di Nusco quanto in quello di Puglia, con decreto di quel governo per secrete pratiche ottenuto, si vendè a vile prezzo, tassato appena ducati 17mila. Nè questi ebbe la Chiesa di Nusco. Per novelle pratiche furon ceduti a contratto d'impronto al corpo della città di Napoli con discreta annualità; la quale nemmeno quasi mai si pagava. E però di giorno in giorno convenne che ella decadesse dal suo antico lustro e splendore, come avvenne. Riscosso finalmente il Capitolo dal suo duro sonno, a questi

ultimi tempi deputò di proposito con autorizzazione e facoltà rappresentativa uno de'suoi eddomadari curati (1), a tentare in ogni maniera il riacquisto de' detti capitali. Sei anni vi vollero d' improba fatica e di ostinato lavoro per mettere in chiaro tutte le ragioni da mille lati inviluppate e contraddette. Da ultimo il piissimo sovrano Ferdinando II, felicemente regnante, con decreto del dì 20 dicembre 1835, diè fine alla difficile contestazione. La Chiesa di Nusco ricuperò in uno ducati 31, 250, i quali sono amministrati da una commissione di cui è presidente il vescovo.

45. Tornata la pace alla navicella di Pietro, in virtù del Concordato della santa sede con la pia memoria di re Ferdinando I, nella nuova circoscrizione della diocesi, a Nusco fu annessa l' altra di Montemarano, senza niuna riserba di diritto cattedrale; laonde questo gregge, poichè sta scritto: *Percosso il pastore fian le pecore disperse* entrò in alte speranze nel racquistare il duce che le avesse lieve lieve guidate al porto della salute. E certo non sarebbero fallite nella prima elezione dell' onorevolissimo arcidiacono di Salerno D. Matteo Aceto; ma ne' decreti dell'Eterno era statuito, che in quel medesimo tempio dove il domani dovea solennizzarsi con nuova pompa la sua consecrazione, mutata la pompa in gramaglia vi entrasse la sua spoglia mortale, rimpianto dai cittadini, e dalla desolata sposa, che non appena rinnovate le vestimenta di letizia ricadde novellamente nel bruno.

46. L'anno 1820 occupò la cattedra D. Pasquale de Nicolais di Cervinara. Ma riconosciuto dalla santa sede disadatto al governo, con breve del 15 maggio 1835, gli fu interdetto qualsivoglia esercizio di episcopale giurisdizione nella Chiesa nuscana; confidando ogni maniera di reggimento ed amministrazione sì temporale come spirituale al metropolitano, a beneplacito bensì della santa sede, con facoltà di deputarvi un vicario generale, come fece nella persona di D. Francescopaolo Mastropasqua di Molfetta.

47. Ma di là a due anni cadendo dalla mortal vita il prelato, rientrò ne' suoi diritti la cattedrale, aspettando dalla Provvidenza un novello pastore secondo il cuore di lei. Invero coronò Iddio dalla infula episcopale lo zelo del detto vicario Mastropasqua, il quale della novella dignità rivestito fece solenne ingresso alla sua sede il dì d'Ognissanti dell'anno 1837. Di gran mente e di gran cuore non istette gran tempo in forse di quello che bisognava fare; pose mano senza indugio a lodevoli imprese, delle quali parecchie già furono a lieto fine condotte. La cattedrale tornata in isplendore per rifazione, arredi e decorazioni novelle, fra le quali molto è da commendare la nuova cappella dalle fondamenta eretta pel battistero, di pregiato marmo; l' ampliazione del seminario, sua speciale cura e dilezione, dove si adunano le più belle speranze della Chiesa; il tempio di Fontigliano riedificato dalle fondamenta, di figura novella, già compiuto e sacrato; la disciplina ecclesiastica risorta. E più ancora avrebbe lasciato a sperare, se da morte non fosse stato prevenuto inaspettatamente il dì 26 giugno di questo anno 1848 in Montemarano, nell'età sua di anni 62 non compiuti. Una visita elaboratissima farà fede alla posterità di che profonda diligenza e di che zelo fosse ripieno in governare.

Il dominio della diocesi comprende attualmente Nusco Bagnoli Montella Cassano Montemarano Volturara Castel de' Franci e Castelvetere, con una popolazione di quasi 38m. anime.

La chiesa cattedrale quanto alla cura non ha lasciata la sua primitiva natura; essa è affidata all' arciprete, seconda dignità del Capitolo; se non che tre altri rettori col titolo di canonici onorari ne dividono la fatica in un territorio assegnato con chiesa e rendita propria, da esercitarvi gli ufici parrocchiali senza i diritti.

(1) D. Nicolamato Astrominica.

Molti altri minori benefici aveva la Chiesa nuscana, de'quali quattro pare che dovevano appartenere alle primitive parrocchie, cioè di S. Andrea Apostolo, di S. Giovanni Battista, di S. Bartolommeo e di Eustachio; e nove semplici cioè di S. Alicandro, S. Pancrazio, S. Potito, S. Lorenzo, S. Giuliano, S. Michele, S. Antonio, S. Croce, e S. Donato. Oggi trovansi annessi al Capitolo con bolla di papa Benedetto XIV, del dì 7 dicembre 1748, ad istanza di mons. de Arco; con l' obbligo di promuovere dal clero sei eddomadari, i quali debbono prestare loro servigio al Capitolo, e coadiuvare l' arciprete nella cura del suo particolare distretto, con assegnazione di rendita a spese del Capitolo medesimo.

Toglie il vescovo di Nusco oltre il titolo di *Abate di Fontigliano*, per le ragioni dette di sopra, l'altro di *Preposito di S. Pietro in Vincoli di Trevico*; ma di questo non se n' è potuto indagare l'origine. Ci è stato ragguagliato come il patrimonio di quella prepositura esistente in questo territorio essendo stata acquistata da questa mensa vescovile, gliene abbia trasferito il titolo. Noi non guarentiamo per ora una tale notizia.

Della ex cattedrale di MONTEMARANO, *soppressa ed unita alla Chiesa di Nusco in forza del Concordato del 1818.*

La prima volta che leggesi Montemarano tra i vescovadi suffraganei di Benevento è nella bolla di papa Stefano IX, data ai 24 gennaio 1058, già di sopra accennata; vale a dire 89 anni dopo l'erezione della Chiesa di Benevento in arcivescovado. Vero è che vi sono di coloro i quali tengono per fermo, aver avuto Montemarano vescovi fin da' tempi vicini agli apostolici; ma da un lato il P. de Meo, su cui fondano la loro sentenza, ne' suoi *Annali* (in una nota al numero 3 dell'anno 795), non osa affermarlo assolutamente, bensì si ristringe ad una probabilità, con che ha creduto salvare insieme l'imparzialità di storico-critico e l'amor di patria (1); dall'altro, creato Landolfo primo arcivescovo di Benevento, per la facoltà ricevuta di consecrar nuovi vescovi, subito l'anno dopo 970 diede un vescovo alla città di S. Agata de' Goti. Nella lettera al clero, ordine e plebe di quella città dice, che « avendo l' empietà ostile desolate molte chiese, lasciandole per gran tempo senza pastori, e fra di esse la città e chiesa di S. Agata, avervi egli ordinato il prete Madelfredo; che gli aveva imposto ec. » e finisce col descriverne i confini — *Scriptum per manum Alonis Diaconi et Scriniarii Sanctae Benevent. Ecclesiae in mense decembr. XIV. Indict.* Ora se la cagione dell' interruzione della serie de' vescovi di Montemarano fosse stata la stessa di tante altre città del nostro regno: *per le desolazioni cagionate da' Longobardi nel loro ingresso, o per altre particolari sciagure*, in questa occasione, o per moto proprio o per clamori de' cittadini, col vescovo di S. Agata non avrebbe negato consecrarne un altro per Montemarano. Ciò non solamente non si trova verificato in questo anno, ma nemmeno in molti anni appresso; e ne fa testimonianza la bolla di papa Leone IX, data *IV Id. Julii* 1053, sopra accennata, dove sono nominati tutti gli altri suffraganei, quelli cioè di Lucera Ascoli Bovino Larino Trivento S. Agata Avellino Quintodecimo Ariano Volturara Telese Alife Sessola Lesina e Termoli. Noi siamo d' avviso che Montemarano sia de' vescovadi dell' undecimo secolo; onde senza più ci faremo a discorrer brevemente la serie cronologica de' suoi pastori.

Chi sia stato quel primo vescovo, che per la bolla del 1058 s'ebbe Montemarano, s'ignora del tutto; quello del quale primamente si ha certa memoria è S. Giovanni. Quasi

(1) Patria del de Meo è Volturara della diocesi di Montemarano.

tutti il proclamano concittadino,e i più sani critici il fanno de' monaci benedettini. I verginiani poi, secondo loro costume,il vogliono del loro ordine, e propriamente uno di que' due Giovanni da Nusco, con S. Amato compagni e discepoli di S. Guglielmo. Che vi sia stato un frate Giovanni da Nusco,compagno del detto patriarca,e che scrisse la vita di esso S.Guglielmo, secondo testifica Francesco Capecelatro (*Istor. di Nap. l.I*,72), scritta in cartapecora con caratteri longobardi,e che si conserva nel monastero di Montevergine (1),non è da porsi in dubbio;ma confonderlo con l'altro che fu vescovo di Montemarano,come si può fare?Se è cosa incontrastata, che papa Gregorio VII non tenendosi sicuro in Roma per le guerre con Enrico, rifuggì in Salerno presso Roberto Guiscardo, e vi stette fino all'estremo giorno di sua vita 25 maggio 1095; nel quale tempo comandò all'arcivescovo di Benevento di consecrare vescovo di Montemarano quel Giovanni, come fece nel 1083, non può stare con S.Guglielmo,il quale si mostra in queste contrade quasi 40 anni dopo.

Non si sa con certezza quanti anni abbia questo santo vescovo governato la sua Chiesa, ma si giudica volato alla patria beata nel 1094. — Le geste di lui furono scritte in due pergamene; le quali si conservavano nel sacrario, o vogliamo dire archivio o Tabulario di quella cattedrale, quando attaccatovi un incendio che divorò ogni cosa, per manifesto miracolo, di quelle pergamene rimase intatto quanto conteneva la vita del santo.Chi desiderasse più ampia notizia potrà leggerla nell'Ughelli, il quale riporta intero il frammento.

Nè meno notizia abbiamo del successore; solo sappiamo, che nel 1119 Landolfo arcivescovo di Benevento avendo convocato un sinodo, vi sia intervenuto il vescovo di Montemarano, ma il nome di lui si tace.

Nel 1179 Giovanni II intervenne al concilio Lateranese III, e si crede morto nel 1200 (2).

Da un monumento scritto, avente la data 20 settembre 1273, si rileva un *Matheus dictus de Pabis de Monteforte olim Episcopus Maranensis* (3).

Ruffino,nel registro Vaticano trovasi segnato: V *Idus Augusti anno 1296*,anno 2.° di Bonifacio VIII,tramutarsi dalla chiesa di Montemarano nella Castrense in terra d'Otranto.

Nel registro regio napolitano,anno 1329,si fa menzione d'un Pietro vescovo di Montemarano.

Successore fu certamente Barbato.

Morto Barbato, ed eletto Pietro II, fu confermato e consecrato con l'assenso di Monaldo arcivescovo di Benevento; ma appena entrato, fecesi a turbargli il possesso un tale, a nome Angelo Audino, protestandosi lui esser canonicamente eletto. La contesa fu portata innanzi a Giovanni XXII, ma prevenuto dalla morte rimase indecisa; il suo successore Benedetto XII,con bolla data di Avignone,14 *Kal. Aprilis* 1340,vi diè fine imponendo silenzio all'Audino e al Capitolo, e riconoscendo legittima l'elezione di Pietro. Il tutto si può leggere nella bolla medesima riportata intera dall'Ughelli, la quale incomincia così. *Benedictus servus servorum Dei — Dudum siquidem significante Nobis Ven. Fratre Nostro Episcopo Montismarani, quod olim vacante Ecclesia Montismaranen per obitum b.m. Barbati Episcopi Montismarani,idem Petrus in Episcopum eiusdem Ecclesiae fuerat electus, et tam confirmationis quam consecrationis munus auctoritate b. m. Monaldi Archiepiscopi Beneventani Metropolitani loci extiterat assecutus, et bonorum eiusdem Ecclesiae possessionem adeptus*, *etc.* Fu Pietro dipoi nel 1345 traslocato in Dragonara.

Fr. Ponzio Escandevilla,domenicano, fu eletto il 9 giugno 1345, e passato l'anno appresso alla chiesa di Vico.

(1) Giannone, *Stor.* l. X, c. 12, 1.
(2) Ughelli. Ghirardi.
(3) Monsig. Borgia, *Mem.* tom. 3.

Fr. Marco Trajiscu, o Trani,dell'ordine de' minori conventuali eletto, secondo il registro Vaticano, a' 19 ottobre 1346. Gli tenne dietro poco dopo la morte

Andrea, secondo l'Ughelli morto nel 1349.

Niccolò de Bisacia tramutato dal vescovado di Caserta in questo di Montemarano a' 31 dicembre 1350. Fu dipoi vicario di Pietro III,detto de Pino,arcivescovo di Benevento, come da monumento del 3 maggio 1353,Ind. VIII (1). Morissi in fine l'anno del Signore 1363, come si nota dal registro Vaticano.

L'anno medesimo a'27 dicembre ebbe a successore fr. Iacopo Castelle dell'ordine de' monori conventuali, ma non si conosce l'anno della morte di lui.Il Sarnelli il fa intervenire nel sinodo provinciale celebrato in Benevento nel 1374.

Agostino I fu promosso vescovo di Montemarano da papa Bonifacio IX a 4 febbraio 1396. S'ignora quando sia morto.

Agostino II, ordinato nel 1413 passa al mondo di là nel 1452.

Nello stesso anno s'ebbe il pastorale fr. Marino da Monopoli de'minori conventuali,e il tenne 10 anni, quanti ne visse da vescovo.

Ladislao eletto nel 1464, lasciò per morte, dopo 14 anni, vôta la sede ad Agostino Sena, anche de' minori conventuali. Questi cessò di vivere nel 1484.

Nel medesimo anno succedette fr. Simeone de Daviticis da Siena,esso pure de'minori conventuali, ma dopo tre anni,nel 1487 morissi in pace.

Incontanente lo seguì fr.Antonio Bonito da Zucchero del medesimo ordine.Scrisse dottamente della Immacolata Concezione della B. V.e fu elemosiniero di re Ferdinando. S'ignora l'anno della morte del medesimo.

L'anno 1494 Giuliano Isopo, poichè ebbe rifatta la cattedrale dalle fondamenta la consecrò, di che n'era raccomandata la notizia in una pergamena conservata nel maggior altare (2). Dipoi nel 1516 risegnò la cattedra con la riserva del regresso.

Pietro de Melis eletto nel medesimo anno, non peranco consecrato, fece rinuncia del vescovado; onde nel seguente anno fu nominato Severo de Petrutiis; ma questi poco appresso nel 1520 ancora se ne dimise.

Nell' ottobre del 1520, senz'altro indugio, venne al governo assunto Andrea de Aloysiis napolitano; il quale lasciò questa terrena dimora nel 1528.

Viveva ancora in tale anno mons. Giuliano, onde per la riserva ripigliò il governo;ma a quanto pare per risegnarlo a favore del nipote, come fece.Ed infatti nel marzo del 1528 assunse il governo Girolamo Isopo canonico lateranese,il quale vi durò ben 24 anni quanti ne visse da vescovo.

Fr. Antonio Gasparo Rodriquez da S.Michele,de' minori osservanti, di nazione spagnuolo, fu vescovo nel 1551.Regnando Giulio III intervenne al concilio di Trento; e fu uno di coloro che nel trattarsi la quistione intorno al fondamento della istituzione de' vescovi, aderì al parere dei prelati di Segovia Cadice e Alife; ricercandone cioè la dichiarazione *de iure divino*. Celebrò parecchi sinodi diocesani, e pose ogni studio per richiamare all'osservanza la disciplina ecclesiastica. Convenne nel sinodo provinciale adunato in Benevento, ad istanza del cardinale arcivescovo Iacopo Sabello l'anno 1567.Unì al capitolo della cattedrale molti beneficî del territorio di Montemarano.Da ultimo dopo 18 anni di diligente governo passò alla sede arcivescovile di Lanciano.

L'anno appresso 1570 da papa Pio V fu innalzato alla cattedra Marco Antonio Alferio arcidiacono della metropolitana di Benevento,dove finì di vivere nel 1595.Ebbe fama di perito giureconsulto. Una inscrizione apposta ne addita il sepolcro nella medesima chiesa metropolitana.

(1) Sarnelli, *Cron. de' Vesc. Benev.*
(2) Ughelli.

Silvestro Brocazio o Brancondio da Offida, precettore di papa Clemente VIII, fu creato dal medesimo vescovo di Montemarano nel 1596. Dotto nelle divine ed umane discipline, e molto erudito, governò con apostolico zelo la sua Chiesa fino al 1603, quando il suo spirito volò a cielo per toglierne la mercede.

Marco Antonio Genuese canonico napolitano successe immantinenti; ma dopo otto anni fu traslocato alla Chiesa d'Isernia. Di lui si hanno gli atti sinodali di ciascun anno. Celebre giureconsulto, scrisse molte opere, delle quali una lodatissima è quella che porta il titolo di *Praxis Archiepiscopalis*, pubblicata in Roma l'anno 1613, quando egli era nella sede d'Isernia, e che intitolò al pontefice Paolo V. Fece egli nel 1604 con atto di santa visita la solenne ricognizione delle reliquie di S. Giovanni, e ripostele in un' urna di piombo, la collocò nell'altare al santo medesimo dedicato.

Fr. Eleuterio Albergone da Milano, dei minori conventuali occupò la cattedra appena vôta nel 1611. Primo suo pensiero fu il decoro della casa di Dio. Rimosse il maggior altare, e il fece collocare in sito più acconcio. Ivi si trovarono riposte le reliquie de'SS. Cosmo e Damiano e la pergamena di monsignor Isopo, come di sopra è detto, cui soggiuncavi la data della nuova consecrazione la ripose nel luogo medesimo. Rifece in molte parti il sacro tempio e l'arricchì di molti arredi. Fu autore di molte opere, intorno ai salmi, alla Pasqua, e sopra le altre quella *de Connexione Evangelica*; una su l'antica Montemarano è rimasta inedita. Morì dopo aver governato con ammirabile provvidenza la sua Chiesa, e fu seppellito nel sotterraneo della cattedrale.

Nell'anno 1636 venne promosso a succedere Francesco Antonio Porpora napolitano, dotto giureconsulto ed autore di opere di molto credito. Nel governo seppe adoperare il zelo con sapienza, e morì desiderato nel 1640.

Urbano Zambotto da Bologna, o come altri vuole di Benevento, abate e generale della congregazione de' canonici regolari del SS. Salvatore, da Urbano VIII fu creato vescovo di Montemarano nel maggio dello stesso anno 1640. Fece parte del concilio provinciale tenuto dal metropolitano Clemente Giovan Battista Foppa nel 1656. Morì di peste, in questo anno memorando pel regno di Napoli e rimpianto da quanti il conobbero fu seppellito nel sotterraneo.

Alessandro VII chiamò successore Giuseppe Battaglia di Papasidero nella Calabria citeriore, nel luglio del 1657, stato già pievano in Roma della chiesa sotto il titolo di S. Lucia della Tinta. Dopo undici anni passò da questa alla vita immortale.

Fr. Celestino Labonìa di Rossano nella Calabria citeriore, di nobile legnaggio, fu eletto vescovo di Montemarano da Clemente X, e consecrato nel 1670. Ebbe suo vicario generale D. Francesco Noia arciprete di Chiusano, indi vicario apostolico in Nusco, dipoi D. Domenico Ammirato, uno de' decretalisti nel secondo concilio provinciale convocato dal cardinale arcivescovo Orsini. Fu molto caro al detto cardinale, che poi fu papa col nome di Benedetto XIII. Ebbe luogo distinto in tutt'i concilî a suo tempo adunati. Riabellì cattedrale, dopo averla restaurata in gran parte, l'arricchì di preziosi arredi e di vasi sacri. Padre de' poverelli partiva loro il suo pane, spogliandosi talvolta in sino degli ornamenti e delle masserizie della casa per soccorrerli nelle maggiori gravezze. Compose co' canonici della cattedrale lo statuto capitolare addì 2 novembre 1700, secondo la costituzione del sinodo del 1693, cap. V, con istrumento rogato pel notaio apostolico Francesco Cardelli. Tenne il reggimento della sua Chiesa 50 anni; ed in fine fra le benedizioni e le lagrime morì nel bacio del Signore addì 30 marzo 1720. Le sue ossa riposano nella chiesa di S. Agostino degli Scalzi in Napoli, dove gli fu eretto un monumento che l'annuncia con queste note:

D. O. M.
Hic iacet Fr. Coelestinus Labonia
Qui Arctius S. Augustini Institutum Professus
Avitum Familiae Decus, Ac Primogeniti Iura
Religiosae Paupertati Post Habuit
Ac XVI Religiosae Vitae Anno Clementis Papae X Imperio
Ad Montis Marani Infulam E Suo Ordine Primus Evectus
Quinquaginta Annos Episcopale Munus
Admirabili Aequanimitate.
Atque Invicta Charitate Exercuit
Huic Amantissimo Patruo
Antonius Et Salvator
Alexandri Laboniae Campanae Et Bucchiglierij Dni Filij
Mestissimi Nepotes
P.
Anno Rep. Sal. MDCCXX
Obiit III Kal: Aprilis An: MDCCXX Aetatis Vero Suae
LXXXII

Succedette subito Giuseppe Crisostomo Vecchio, da Rossano, priore generale dell'ordine basiliano nel 1720. Ma dopo due anni infermatosi di gravissima malattia mancò ai viventi. In questo Benedetto XIII, il quale aveva visitato la Chiesa di Montemarano, essendo arcivescovo a Benevento, molto premendogli il cuore l'abbandono del gregge, e più ancora i danni sovrastanti alla cattedrale; senza por tempo in mezzo, destinato vicario apostolico D. Giovanni Ghirardi arciprete di Cervinara, pigliò sopra di se tutta la spesa bisognevole a rifare il tempio. Anzi non indugiò a rivestire lo stesso Ghirardi dell'ordine episcopale, come fece nel 1726, con le ragioni alla successione. Ed invero non istette guari che il Ghirardi per la morte del Vecchio, accaduta in Rossano medesimo, s'assise sul trono di Montemarano. I lavori a spese del pontefice procedevano con assiduità, sì che nel 1727 la cattedrale era già riconsecrata. Meglio sarà riportare qui la memoria come giace allato alla porta maggiore della cattedrale medesima:

Ecclesiam hanc Cathedralem temporum iniuria squalidam, et iam collabentem Benedictus PP. XIII qui, dum Cardinalatus et Archiepiscopatus honore fungebatur, eamdem uti Delegatus Apostolicus visitaverat, quinque millia ducatorum impensa restauravit, ornavit, et in nobiliorem formam erexit. Ioannes vero Ghirardus Episcopus die prima ianuarii 1727 solemni pompa consecravit una cum ara maiori, et omnibus hic orantibus die vigesima octobris, in qua anniversarium Dedicationis transtulit quadraginta indulgentiae dies concessit A. D. 1727. ecc.

Pochi imitatori ebbe questo prelato nella maniera del suo governo. Instancabile zelatore della gloria di Dio, adoperossi a tutt'uomo a far rifiorire la disciplina ecclesiastica; il perchè aveva convocati molti sinodi diocesani. Visitò da delegato apostolico la Chiesa di Nusco; accrebbe di molto il patrimonio ecclesiastico; lodato benedetto e desiderato finì la sua mortale carriera addì 8 ottobre 1745.

Emulo del suo predecessore fu Innocenzo Sanseverino di Nocera de' Pagani, assunto l'anno appresso 1746. Ci basta recare la inscrizione apposta al suo sepolcro innanzi alla cappella del SS. Sacramento nell'arcivescovado di Napoli, dove finì i suoi giorni.

Heic . In . Pace . Quiescit
Innocentius . Sanseverinus . Domo . Nuceria
Montis . Marani . Primum . Dein . Allifarum . Episcopus
Postremo . Ad . Philadelphensem . Cathedram
Ea . Gratia . Translatus
Ut . Antonino . S . R . E . Cardinali . Sersalio
In . Neapolitanae . Ecclesiae . Administratione
Vicariam . Operam . Commodaret
Idem . In . Fori . Mixti . Causis . Diiudicandis
Ex . Quinqueviris . Vnus . Fuit
Quibus . In . Muneribus . Qualem . Se . Gesserit
In . Eius . Hinc . Abitione
Bonorum . Omnium . Aegritudo . Monstravit
Vixit . Ann . LXVI . M . III . D . V.
Decessit . VI . Id . Iul . Ann . CIϽIϽCCLXII
Philippus . Sanseverinus . Episcopus . Allifanus
Fratri . Pientissimo . De . Que . Se . Optime . Merito
Cui . In . Episcopatu . Allifano
Et . In . Vicariatu . Neap . Successit
Maerens . Nec . Consolabilis . Posuit

Giuseppe Antonio Passante di Salice nel Leccese, parroco di S. Marco di Palazzo, fu vescovo nel 1753. Forte propugnatore de'diritti della Chiesa, sostenne coraggiosamente le persecuzioni che contro gli suscitarono. Accrebbe il lustro della cattedrale; ampliò il palagio; e partissi di questo mondo, in Napoli, il 31 marzo 1774. Il suo frale riposa nella chiesa de' cinesi.

Onofrio Maria Gennari di Maratea chiude la serie de'vescovi di Montemarano. Per dottrina pietà e prudenza a niuno fu secondo. Il sinodo da lui pubblicato nel 1791 contiene molti utili decreti disciplinari. Morì in Napoli a' 5 novembre 1805, dopo 31 anno di provvidentissimo reggimento; ma la sua memoria è tuttora viva nel cuore de' suoi diocesani. Le sue ceneri si conservano nella chiesa di S. Michele Arcangelo, in piazza dello Spirito Santo.

Oltre a' molti benefici, oggi tutti uniti al Capitolo, dieci altri restano tuttavia *di gius patronato*. La chiesa dopo l'aggregazione pigliando il titolo di collegiata insigne conta dodici canonici, de' quali quattro sono in dignità, cioè 1.° arcidiacono, 2.° arciprete, 3.° primicerio maggiore, 4.° primicerio minore, e due altri canonicati hanno annessa l'uno la penitenzieria, l'altro la teologale. Oltre a questi vi è il corpo de'manzionari che si eleggono dal Capitolo e dal vescovo.

PASQUALE CAN.° ASTROMINICA.

OPPIDO

(Chiesa vescovile)

Fra i popoli valorosi della Magna Grecia, di cui tuttora a dì nostri gloriosa la fama rimbomba, i mamertini non occupano l' ultimo luogo. L' antica città di *Mamerto*, posta, al dir di Strabone, nella parte meridionale della Brezia, fra i territorî di Reggio, e di Locri, fu fra le più famigerate repubbliche confederate al popolo romano, che negli antichi tempi fiorirono. La medesima etimologia del suo nome *Mamertion*, che deriva dall'osca voce *Mamers*, la quale significa Marte Dio della guerra, ricorda il valore dei suoi antichi cittadini. Furono essi, come scrive Plutarco, che alla marcia per Roma del formidabile Pirro opponevansi nel numero di diecimila; scomponevano il campo; confondevano disordinato il numeroso suo esercito; due elefanti uccidevano; lo stesso invincibile duce rimaneva nel capo gravemente ferito; nè mancava fra loro personaggio di sì fermo coraggio, da sfidar quell'eroe a singolare tenzone. Se della repubblica mamertina brezia tesser dovessimo la storia, molte cose dir potremmo, e non di poca importanza; epperò lo scopo nostro restringendosi ad un cenno storico sulla Chiesa vescovile di Oppido, di questo ci occupiamo.

L' etimologia del vocabolo *Oppido*, come ha scritto il Barrio, suona lo stesso, che *opem civibus dans*: apportatrice di ricchezza a suoi cittadini: o dal greco Οπεδος, *comes*, deriva, come pensa l'annotatore di lui, con che si vuol additarla *città ospitale ed amica*. D'incerta origine la crede il primo: il secondo, l' Aceti, surta o almeno aumentata dalle rovine di Taureana e di Metauria: *Ex reliquiis Metauriae, et Tauriani ut credere par est, vel extructa, vel aucta*. Al pensar però de' più dotti ed accurati indagatori delle antiche cose, trae dalla suddetta antica città di Mamerto la più nobile origine. La sua posizione topografica fra Reggio e Locri; le tante dagli antichi nummologi ricercate monete dei *mamertini brezî*; i sepolcreti, le anfore, i vasi lacrimali rinvenuti presso l'antica Oppido, poco dall'attuale distante, ma più d'ogni altro la descrizione di Strabone, tanto evidentemente dimostrano. Il calabro nostro Grimaldi, il P. Magrian, il dotto Morisani, il sig. de Isle, il d'Anville, le antiche italiche carte de' Socii Palatini, citati dal Romanelli, concordemente il sostengono. Avvisarono altrimente il Barrio, il Marafioti, e qualche altro calabro scrittore: essi non posero mente all' esposte ragioni; ed ingannati da una certa somiglianza di nome, senz' altro appoggio, pensarono che l'antica città del Brezio Mamerto sita fosse ov' è oggi l' attuale *Martorano*, nella Calabria citeriore. Non così il profondo Cluverio: *Ego vero*, egli scrive, *id Oppidum Mamertium fuisse opinor quod nunc vulgo dicitur Oppido*: ed il sig. Du Theil: *Quant' a* Mamertium, *il suffit da faire attention all'ordre chorographique que suit ici notre auteur: peur abbandoner l'idée, que cette ancienne Ville ait pu être située, dans la position de* Martorano. *Il est plus probable, que elle occupait l'emplacement d'*Oppido. Sull' autorità di sì classici scrittori poggiato, il moderno autore dell' antica topografia istorica del regno di Napoli conchiude: «Noi seguendo la descrizione Straboniana, non riconosciamo altro luogo più proprio per la topografia di *Mamertium* che l' attuale città di Oppido.» Veramente non bisognerebbe aver fior di senno per pensare altrimente. Se fra i territorî di Reggio e di Locri era situata quell' antica città, come mai crederla Martorano, tanto da questi luoghi lontana? Ne fa senso quel che siegue nella descrizione di Strabone: *et sylva, picis ferax*. Prosperano rigogliosi tuttora sulle vette de' nostri Appennini gli alti alberi di pino; e Plinio stesso chiamò pur l'Aspro Monte, poco da noi lontano, *Appennini Sylva*, *Saltus Rheginus*, *Rheginus Vertex*. Questa selva breziana, sacra ai falsi numi della idolatria, venne graziosamente descritta dal Pontano, e la poetica descrizione ne rapporta il cennato Romanelli. Non è poi sempre argomento sicuro la somiglianza del nome: nuovi e diversissimi nomi veggonsi sostituiti agli antichi. Sepolti quelli nel buo dell' antichità, con altri e ben differenti appellansi ora le città, le regioni ed i regni. Se l'argomento della somiglianza del nome solo bastasse a fissar l'intrigata topografia di questa classica terra, bisognerebbe tutto mettere in forse, o tutto negare col più ridevole scetticismo. Che se lice azzardare sul nome *Mamerto* un pensiero qualunque, tuttora una debolissima traccia ne scorgiamo in quella di *Oppidum*. Questa voce latina poichè fortezza, cittadella, castello, città per eccellenza significa, non sembra quindi assolutamente improbabile, che al nome *Mamertium*, da *Marte*, sostituito si fosse, nel progresso del tempo, questo di *Oppidum*, il quale i principali attributi di lui ne esprime.

La luce vivifica del Vangelo brillò risplendente sull' italiano orizzonte, sin dall'aurora medesima del cristianesimo; e la Brezia fu fra le prime che, fortunate, ascoltarono fra le italiche regioni la bella nuova di eterna salvezza, e per la bocca medesima dei principi degli Apostoli. Il germe prezioso di nostra credenza germogliò rigoglioso in questo fecondo terreno, sparso e disseminato dall'apostolica mano. Viaggiando da Antiochia per Roma l'apostolo Pietro, da molti credenti seguito promulgando la fede di Cristo, ed in Taranto ed in Reggio pervenne. L'apostolo delle genti ancor esso movendo dalla Giudea verso Roma, dopo il sofferto naufragio, partendo da Melita, oggi Malta, toccò Siracusa, e di colà approdò alla nostra Reggio, come si legge nel libro degli Atti degli apostoli: *Et inde, circumlegentes devenimus Rhegium*. Veggano pur gli eruditi, nel viaggio del primo, qual fosse stata la strada per la quale lì pervenne, e del secondo, se sia stata questa la sola, o, ciò ch'è più sicuro, la seconda volta che abbia approdato ai lidi reggini. Quel che però sta fuor di dubbio è che, dai principi degli apostoli fu colà annunziata la fede, e che l'illustre sua sede, onorata metropoli delle nostre Calabrie, o n'è la più antica, o fra le prime almeno d'Italia tutta, instituita nella prima o nella seconda venuta dell'apostolo S. Paolo.

Per l'imposizione delle mani di esso apostolo delle genti riceveа l'antica chiesa di Reggio, nella persona di Stefano di Nicea, il suo primo pastore: prefiggevasi a Locri Suera o Sueva; ed a Cotrone l'Areopagita. Non è fuor di proposito che dal medesimo Stefano il prezioso deposito della fede, ed il primo vescovo ricevuto avessero i nostri maggiori. Ciò probabilmente accadeva dopo la metà del primo secolo di nostra salute, e non dopo il 75.° anno di quello; questa essendo stata l'epoca fortunata, in cui all'alto onore dell'episcopato accoppiò Stefano la palma gloriosa del martirio. Al crudele comando dell' inumano preside Eracio, o Ierace, fu il suolo reggino inzuppato per la prima volta del sangue di lui, e di quello di Suera. Inaffiata allora col sangue dei martiri la nascente pianta di nostra fede, e da quello soavemente irrigata, germogliò nel nostro calabro

suolo più vegeta, più rigogliosa, più bella. Le antiche scritture, le cronache osservate dal Barrio, dal Gualtieri, dal Politi, dal Fiore, e da tutti gli altri patrî scrittori; e soprattutto la greca leggenda, manoscritto d'antichissima data, veduto dal Marafioti nell'antico monastero dei Basiliani in Sant'Eufemia, presso Sinopoli, fan chiaramente comprendere, che il principale motivo della persecuzione fù, e per aver disseminato la fede di Gesù Crocifisso, ed ordinati sacerdoti e vescovi nelle circonvicine città. Tanto nel detto antico manoscritto leggevasi, nel quale, dopo un sermone di Andrea vescovo gerosolimitano principiava la storia di Stefano, con queste note parole: *Paulus Apostolus Rhegium perveniens*. Se Stefano dunque ordinò vescovi per le città convicine; se l'antica nostra Mamerto, era posta fra Reggio e Locri; se era essa di Reggio la città più vicina, vuolsi ritenere che fra i vescovi ordinati da Stefano per le circonvicine città, vi sia stato anche quello della città nostra. Tutte le altre calabre sedi, che vogliono dal detto S. Stefano erette, son certamente assai più lontane da Reggio di quella di Oppido, la quale ne è tuttora la più vicina; il che ci fa conchiudere col dotto scrittore dell'Italia Sacra, che la sede vescovile di Oppido venne stabilita dopo la metà del primo secolo dell'èra volgare, prima del martirio del lodato S. Stefano.

Che se le memorie dei vescovi di questa Chiesa non si ricordano che all'anno 1165, sotto il pontificato di Alessandro III, ciò a nulla monta. Il tempo divoratore tutto consuma e distrugge. Qual maraviglia dunque se mancano i nomi de' primi nostri pastori? Questo inconveniente è comune a tutte le Chiese, che di fondazione apostolica vuole l'Ughelli; e lo è di Reggio medesima della quale dopo S. Stefano per ben tre secoli la storia tace i nomi dei suoi pastori, ed il primo dopo Stefano di cui registra il nome, è quel Marco, che come legato di S. Silvestro, nel 325, al concilio Niceno intervenne. Mancano in seguito dopo di lui per altro secolo e mezzo i nomi dei successori sino a S. Sisinio eletto nel 532; e così di tanto in tanto in prosieguo. Da Suera o Sueva di Locri, o Gerace, sino a Basilio, il quale nel concilio Calcedonese nel 451 intervenne, si osserva il silenzio medesimo. Della città di Cotrone sino a Flaviano, il cui nome ricordasi nel 537 o 540, per cinque secoli e mezzo di niun altro si parla. Di Taureana e Vibona, dalla cui soppressione surse, come è noto, la Chiesa di Mileto, sotto il pontificato di S. Gregorio VII, non ricordasi che Paolino, amicissimo di S. Gregorio, poscia amministratore della Chiesa di Lipari; e congiudice nella causa di Bonifacio vescovo di Reggio nel 892; e Giovanni vescovo di Vibona segnato si vede nel sinodo romano all'a. 495, sotto il pontificato di papa Simmaco. Non prima del 595 quello di Procolo vescovo di Medama, oggi Nicotera. Nel 1060 quello di Andrea di Nicastro, o Lissania, e lo stesso può dirsi di tutte le altre sedi vescovili di antichissima fondazione nelle nostre Calabrie (1). Che se il silenzio della storia intorno ai loro primi pastori non toglie il vanto dell'antichità alle rispettive Chiese, nè tampoco potrà toglierlo a questa di Oppido.

E chi ignora le innumerevoli calamità di cui fu vittima tutta Italia nelle barbariche incursioni? Distrutti, colle più belle città, ed adequati al suolo i tempî e gli altari, i più bei monumenti delle scienze e delle arti, l'italo suolo col nostro Bruzio, fu il teatro della guerra, del sacco, e del fuoco. Frequenti scuotimenti di terra, di cui fra i più spaventevoli fu quello dell'anno 446, che sommerse molte isole, ed un generale sconvolgimento portò nell'una e nell'altra Sicilia; e la peste aggiunse alle già sofferte altre e peggiori sciagure. Ecco una nuova e più forte ragione per la quale mancano le memorie dei tempi andati, e i più interessanti monumenti dei secoli che furono. Pochi uomini veramente filantropi, spinti da onorata brama di rovistare l'antichità, ardirono innoltrarsi in quel sacro buio, e raccorre con benefica mano le tracce venerande di ciò che maggiormente interessava la storia patria e la religione. Questi inconvenienti, pur troppo comuni all'intiera Calabria, furono assai più sentiti dalla nostra Oppido, e per l'assedio sofferto nel 1059, e per la peste di cui fu vessata nel 1577, ed altre volte ancora; e per l'incendio nel passato secolo accaduto, per lo quale venne incenerito l'archivio vescovile. Che se il fuoco desolatore ebbe a risparmiare qualche scrittura, il distruttore tremuoto del 5 febbraro 1783 tutto intieramente innabbissò e distrusse. In quel sito medesimo, ove ricca di tante utili istituzioni, da tante nobili famiglie abitata, l'antica Oppido sorgeva, non iscorgesi ora che un cumulo di ammonticchiate rovine.

Il rito serbato dalla nostra Chiesa oppidense fu il greco, quel medesimo usato da tutte le altre antichissime sedi di questa regione, consentaneo al linguaggio della Magna Grecia. Conservate le vestigia tuttora ne vedi, e nella stessa chiesa cattedrale, e nella diocesi. Appellasi ancora col greco titolo di *Ecclesiarca* o *Cimiliarca*, la sesta dignità del Capitolo, cui è annesa la teologale: greca voce, che custode significa delle suppellettili sacre. Osserva al proposito un calabro scrittore, che siffatto titolo trovavasi solo nelle greche metropolitane dell'Oriente, e nelle Chiese latine, solo in Milano, Napoli, Ravenna, e qui in Oppido. Il greco titolo di *Protopapa* prendesi tuttora del parroco della città di S. Cristina in questa diocesi. Nell'anno 1598, epoca in cui scrivea il nostro Marafioti, il greco linguaggio serbavasi in vari luoghi di questa diocesi, ed in taluni anche il rito, come assicura il Barrio. Parlando costui di Pedavoli, Scido, Iorgia, Cozzopodoni, Sitizzano, e Lubrichi, egli scrive (cap. XVII. p. 58): *Hi pagi Graeci sunt, et rem divinam graeca lingua, et more faciunt: in quotidiano vero sermone, latina, et graeca lingua utuntur*. Dal greco in latino non venne il rito cambiato, se non sotto il pontificato di Sisto IV, alla morte cioè di uno de' nostri più rinomati pastori, Girolamo da Napoli, maestro di Nicolò V, prelato di insigne letteratura greca. Correva l'anno 1472 di nostra salute ed in premio dello zelo e della dottrina di Atanagio Calciopolo costantinopolitano, abbate di S. Maria del Patire, uomo di santa vita, oratore esimio, assai benemerito della S. romana Chiesa, di cui avea tanto ben meritato nella difesa presa nel concilio fiorentino; preposto venivaalla Chiesa di Gerace, e da Pio II, gli si aggiungea la vacante Chiesa di Oppido; poscia, e da lì a non molto, dissunita da Paolo III, il quale destinò alla prima Tiberio Muti, ed alla nostra Pietro Andrea di Ripanti. Fu il detto Calceopolo, che d'ambe le Chiese il rito da greco in latino cambiò. È il greco rito altra forte ragione in appoggio dell'antichità di nostra Chiesa. Le Chiese tutte d'antichissima fondazione, al par di essa, il greco rito, non il latino serbarono; e quello non fu cambiato in Oppido, che ad un di presso all'epoca surriferita del 1472; tempo in cui la maggior parte delle altre calabre sedi, in questa provincia, operarono lo stesso cambiamento. Dopo ciò non comprendiamo come un patrio scrittore abbia potuto pensare, che la città nostra fosse surta non prima del secolo ottavo, ed a sede vescovile elevata dai principi normanni, convinto solo, come egli stesso asserisce, dalla modernità del luogo. Niuna Chiesa da costoro fondata serbò mai il rito greco: tutte invece il latino: così Mileto fondata dal conte Ruggiero, ed eretta da Gregorio VII. nel 1073. La Chiesa di Amantea unita a quella di Tropea nel 1094, per opera del duca di Calabria Ruggiero, nel pur dal greco trasmutato il rito ebbe latino. Catanzaro eretta da Callisto II; allorchè nel 1122 pacificatore di Guglielmo duca d'Italia, e Rugiero conte di Sicilia, nel quarto anno del

(1) Quanto ciò che in questo articolo ha, per incidenza, relazione ad altre chiese calabre, preghiamo i leggitori a stare a quanto più diffusamente vien narrato nei rispettivi articoli inseriti in questa nostra collezione. — *Nota degli Editori*.

suo pontificato giungea in Nicastro (1), istituita veniva nel rito latino, e ne distendea la bolla di erezione latina ai 26 di dicembre il cardinale Grisogono. Erano, come ognuno sa, accaniti nemici dei greci i normanni, e ne abborrivano per fino le usanze; onde non vollero essi che alcuna Chiesa da loro fondata il greco rito serbasse. Ad ismentire poi la suddetta mal fondata opinione, ricordiamo con tutti gli storici italiani, che quei quaranta prodi normanni, che primi fra tutti opportunamente in Salerno approdavano, quando que gl' infelici abitanti, coll'umiliato lor principe Guaimario, assediati da' saraceni comprato avevano il loro riscatto con immensi tesori, e quelli col loro valore costrinsero a fuggire, abbandonando sul campo il ricco bottino, non furono fra noi se non nell'anno 1015 di nostra salute. E come mai dunque la città nostra potea andare avanti nel VII, o VIII secolo, ed esser a sedia vescovile innalzata dai normanni, che non prima dell'undecimo secolo nel nostro regno vi apparvero (2)?

Fu ai tempi di essi normanni che la Chiesa oppidese fu fatta suffraganea a quella di Reggio; il che avveniva in forza di una bolla di Alessandro III, spedita da Gaeta, essendo arcivescovo di Reggio Ruggiero II.

L'Assunzione di Maria sempre Vergine, titolo comune alle altre antichissime cattedrali, è pur quello della Chiesa di Oppido. È servita da sei dignità, e da quattordici canonici, oltre ad un corpo di quindici mansionari, onorevolmente insigniti, inservienti al coro, con massa di rendite distinte, loro assegnata dal Capitolo. I componenti il Capitolo han quasi tutti particolari prebende, e molto pingui; oltre le rendite comuni, che ripartisconsi ugualmente fra tutti. Ciascun canonico ha il particolare suo titolo. Eccone lo elenco, secondo l'ordine della rispettiva loro precedenza nelle funzioni e nel coro. Gli stalli sono fissi, nè vi è *ozione*. Le provviste si fanno alternativamente, e dal papa e dal vescovo, secondo l'ultimo Concordato. La prima dignità è sempre provveduta dal primo.

Titoli delle Dignità.

1.ª Arcidiacono.
2.ª Decano.
3.ª Cantore.
4.ª Tesoriere.
5.ª Arciprete, con cura di anime nella cattedrale.
6.ª Ecclesiarca. A questa dignità è annesso l'uffizio di Teologo, e si provvede per concorso tanto questa, quanto la precedente dignità

Titoli dei canonicati.

1.° Protonotario.
2.° S. Nicola *extra moenia*. Abbate con cura di anime in chiesa separata.
3.° Diaconita.
4.° Suddiaconita, S. Profania. Questo e il precedente canonico hanno il dovere di assistere nei pontefícali al vescovo da *diacono* e *suddiacono* all' altare.
5.° S. Giorgio martire.
6.° S. Michele, canonicato.
7.° S. Senojeno, Penitenziere.
8.° S. Caterina di Tresilico, Maestro di cerimonie.
9.° S. Giovanni di Buzzano.
10.° S. Costantino, Sacristano maggiore.
11.° S. Nicola di Cannovaria.
12.° S. Agata vergine e martire.
13.° S. Michele di Buonvicino, Abbate.
14.° S. Cono, Precantore. Egli preintona le messe solenni nel coro.

È il clero generalmente agiato, e per diciassette luoghi estendesi la vescovile giurisdizione. Oppido, Zurgonadi, Tresilico, Messignadi, Varapodio con due parrocchie, Terranova, Scroforio, Castellace, Sitizzano, Casoleto, Lubrichi, Scido, Santa Giorgia, S. Cristina, Paracorio, Pedavoli, e Piminoro. Quest' ultimo, che è un villaggio posto in luogo eminente, sulle vette degli Appennini, gode di estesissimo e ridente orizzonte, amenissimo nell'estiva stagione: conta ora presso che circa 400 anime. Fondato dall'immortale monsignor Tommasini, era altra volta il luogo della villeggiatura del seminario e del vescovo, il quale costruito vi avea un vasto e comodo episcopio e seminario, ora quasi intieramente per disuso distrutti. Il dotto P. Masdea domenicano, morto poi bibliotecario della Minerva in Roma, rinunziando i più eminenti posti, ed allora lettore di teologia in questo seminario, lo appellò *Piminoro*: greca voce che vuol dir *monte di pastori*. Quella popolazione di villici, legnaiuoli e pastori è servita da un economo curato, con annui ducati 100, che a rate mensuali gli vengono pagati dalla pubblica beneficenza di Oppido. Ogni chiesa, oltre al parroco col titolo di arciprete, è servita da una cappellania corale di 8, 10, o 12 cappellani, tutti onorevolmente insigniti, e ben corredati di rendita: e formano ciascuna altrettanti titoli canonici per la sacra ordinazione de' cherici poveri, e sforniti di mezzi. È questo un piacere particolare, se pur nol vogliamo dire esclusivo, del vescovo di Oppido, per agevolare i promovendi al sacerdozio. Al meritevolissimo monsignor Mandonnè è, per lo più, la loro istituzione dovuta. Terranova è collegiata; come pur Pedavoli, solo onoraria, pel trasferimento di essa da Santa Giorgia, ora quasi deserta di popolo.

In prospetto del golfo di Gioja, da cui dista solo 8 miglia,

(1) Comunque non manchino scrittori calabri che asseriscono la venuta di papa Callisto in Catanzaro ed in Nicastro, migliori critici negano la gita di quel pontefice in Calabria, ed attaccano d' impostura i diplomi correlativi che si mostrano. Fra quelli che sono di questo avviso ci contenteremo di citare i Bollandisti ed il de Meo. — *Nota degli Editori.*

(2) Per quanto sieno erudite le ragioni che allega il ch. scrittore in sostegno dell'antichità della Chiesa di Oppido, ci sembra che in realtà esse provino solamente, non aversi a tenere come *impossibile* la remota origine di quella. Non contrasteremo noi la *possibilità* di un vescovo oppidese nei primi tempi della Chiesa; ma il silenzio dei tempi posteriori è così diuturno, da non saperci indurre nemmanco ad ammetterne la probabilità. Convenghiamo che le invasioni, i tremuoti, le calamità di ogni specie abbian potuto distruggere i documenti patri; ma quel non trovarsi nessun vescovo di Oppido intervenuto ad alcun concilio, il non vederne fatto menzione in nessuna epistola pontificia ec., è cosa che scoraggia. Epperò se una cattedra episcopale fossevi stata in Oppido all' ottavo secolo, questa non poteva scansare la soggezione del patriarcato costantinopolitano (come avvenne alle altre regioni calabre), e certamente sarebbe stata dipendente o dalla greca metropolia di Reggio, o da quella di S. Severina. Intanto nè nella *Diatiposi* di Leone, ne nella *Notizia* di Nilo Doxopatrio si trova registrato un *trono* oppidese; il che è grave argomento della nessuna esistenza di un vescovo in Oppido, per chi conosce la vanità del greco patriarca, il quale, se lo avesse potuto, avrebbo eretta una sede episcopale in ogni castello e terra, appunto per gloriarsi della quantità numerica delle cattedre a se subordinate. Dunque bisogna cercare la fondazione della cattedra in data posteriore. Nè vale il dire doversi rigettare assolutamente la opinione che il vescovato di Oppido ebbe a surgere ai tempi dei normanni, appunto perchè nel Capitolo trovasi una dignità indicata con titolo di appellazione greca. È cosa nota abbastanza che tornate coi normanni le regioni di questo regno alla dipendenza dei romani pontefici, questi a non isconvolgere l' ordine ecclesiastico già stabilito, nulla innovarono, anzi confermarono i metropolitani creati dal patriarca di Costantinopoli, e tollerarono con prudente economia che ogni cosa seguitasse a correre secondo le greche usanze: *Profecto* (così il Fimiani, *De Ortu et Progressu Metrop.*) *post depulsos graecos, in Calabriae Ecclesiis haud immutata politia, quam tandiu ratam habuerat romana sedes* ec. A malgrado della opposizione normanna a tutto ciò che puzzava di greco, a non urtare la suscettibilità del clero e del popolo usi alle forme greche, potette benissimo ai loro tempi essere eretta la sede oppidese, non opponendosi il romano pontefice a tollerare il rito ed ogni altra cosa che di greca istituzione sentisse. — *Nota degli Editori.*

in amena pianura, alle falde degli Appennini, è situata la moderna città vescovile di Oppido, in più comodo e sicuro luogo trasferita, dopo la memoranda rovina del 1783. Gode essa ad un tempo i preziosi vantaggi della terra e del mare. Abbondantissima è la sua piazza; nulla manca ai comodi della vita; un mercato settimanile ne accresce le comodità; ma tu lo vedi frequentatissimo ed abbondante quasi ogni giorno, per lo smaltimento che trovasi dai venditori. Esteso, più che ogni altro mai, è il suo territorio: prospera la vite, il grano, ed ogni specie di cereali, legumi, e verdure: sono saporitissime e squisite le frutta. Interminabili sono poi gli oliveti, che la rendono forse il territorio più ricco dell'intiera provincia; sicchè le compete assai bene la medesima descrizione, che il Barrio all'antica Oppido dava: *Edito salubrique loco sita: opem incolis dans, ager hic cuncta incolis suggerit necessaria, nam frumenti et vini, et aliorum frugum ferax est, fiunt olea et vina, et serica nobilia.* Sono in essa non pochi gli scienziati, i professori, gli artisti, gl'industrianti; e non poche le nobili ed agiate famiglie. Grazioso e simmetrico è il suo fabbricato; parallelle e ben larghe le strade, decorate di più che mediocri edifici. Per sovrano comando, Wispier e Lavega ne disegnavano la pianta. La piazza anch'essa adorna di mediocri palagi, è molto spaziosa e larga. Scorgesi al fondo di essa la nuova cattedrale, l'episcopio, ed il seminario, che nel loro insieme formano forse uno de'più estesi fabbricati di questa provincia. Sorge nel centro una fontana di marmo: dalla bocca di quattro rilevati delfini sgorgano le acque cristalline, che giù cadono da quella da altrettante oche di bronzo, galleggianti sull'ultima vasca, da dove pria sorgono inargentate, sospinte in alto da grazioso zampillo. Magnifica è senza dubbio la cattedrale novella, fra le più spaziose dell'intiera provincia non solo, ma delle altre ancora. Nel porre in essa il piede ti ritrovi in una luminosa e bellissima galleria: elegante è la sua architettura di ordine dorico, ornata di ottimi stucchi, e di mediocri figure: vaghe colonne sostengon le volte delle otte cappelle, che concorrono ad abbellirla, e gli altari sono decorati di quadri belli abbastanza. Sono esse cappelle dedicate al SS. Sacramento, ed alla Vergine Immacolata, nel fondo della spaziosa crociera; al patriarca S. Giuseppe, ed alla augusta diva del Carmelo, nel fondo delle navi laterali; e nei lati di esse al taumaturgo di Paola, a S. Alfonso de' Liguori, alla Vergine del Dolore, a S. Filomena vergine e martire. Ordinato con triplice ordine di stalli di noce, di elegante lavoro, è il coro che osservasi al fondo della gran nave. Sull'altare maggiore di finissimi marmi, avente ai lati le statue della Fede e della Speranza, si venera l'immagine dell'Annunziazione di Maria, principalissima proteggitrice di questa città e diocesi; opera molto pregevole del Cristadoro. Non ci fermeremo a descrivere minutamente duomo oppidese, il ed abbiamo detto abbastanza, per ismentire chi senza vederlo, ha creduto azzardare poco esatto giudizio. Forma questa grande chiesa, nel suo mulinguaggio, l'elogio continuato e perenne di monsignor Coppola, ed il nome di lui risuonerà sempre con lode nella grata memoria degli oppidesi. Son pochi certamente i pastori, che per affezione al tempio di Dio, allo splendore, alla decenza, agli ornamenti della loro chiesa, possono essergli comparati. Nei 23 anni che egli ne regola i destini, oltre a molte migliaia impiegate all'acquisto di arredi sagri, argenterie, ed eleganti parati; per la cennata fabbrica, ha sino al presente erogato la vistosa somma di ducati 40mila circa. Annesso, come sopra dicevamo, alla nuova cattedrale è un decente episcopio, ed un ampio seminario pei chierici; entrambi ampliati, e riformati dal lodato prelato. Il giovine ecclesiastico trova in quest' utile stabilimento, corredato di buone rendite, tutto ciò che può completamente condurlo a perfezionamento morale, religioso, letterario e civile. Buoni maestri insegnano grammatica italiana e latina, storia, geografia, mitologia, rettorica, belle lettere e umanità media e sublime, aritimetica, geometria piana e solida, fisica, filosofia, diritto di natura e delle genti, teologia morale e dommatica: nè mancano le lezioni di musica, di canto fermo, e di calligrafia e quant'altro può rendere il giovine alunno compiutamente istrutto. Tre altri utili stabilimenti di pubblica beneficenza, decorano ancora la città nostra: il così detto *monte dei pegni, il monte detto dei giovani, e l'ospedale.* Accorrono le vistose rendite del primo, con niuno o lievissimo interesse, previo un pegno qualunque, al bisogno del cittadino oppidese; quelle del secondo agevolano con soccorso mensuale, il giovine studioso indigente, a coltivare le scienze nelle pubbliche letterarie università; ed al mendico infermo apprestano le rendite dell'ultimo, le medicine, e gli aiuti dell'arte salutare. Deploriamo la mancanza delle case religiose, che una volta nel numero non men di 14, ed oltremodo ben ricche, decoravano questa nostra città e diocesi.

Son poche poi, pei motivi sposti di sopra, le patrie memorie religiose di cui possiam ragionare. Era questa città conspicua, ben forte, sin dall'undecimo secolo, ai tempi del conte Ruggiero, di cui, nell'annò 1059, ne sostenea valorosamente l'assedio. Cinta di grosse muraglia con porte, difesa da forte castello, di cui vedesi tuttora intatta una torre, era la sua posizione inespugnabile: posta in sito elevato, circondata da valli, per sottrarsi senza dubbio alle saraceniche incursioni; *Inter duos amnes Tricolium et Madam undique vallibus cincta.* Dotti scrittori l'appellano nobilissima, deliziosamente disposta, ed ornata di nobili signori e di uomini dotti. Patì più volte il desolante flagello della peste nel 1577, e del pari ancora allorchè questa in Reggio infieriva, quando il padre Girolamo da Yorgia o S. Giorgia (luogo di questa diocesi), vittima volontaria di cristiana carità, dava la vita per soccorrere gli appestati. Fu pure allora, o in altra simile disgraziata occasione, che alla invocazione del potentissimo nome di Maria, come la patria tradizione ricorda, si ruppe il carro funesto, che carco di contagiati cadaveri un villico pieno di fede guidava. Svelta allora immantinente dall'asse una ruota, corre portentosamente, e non fermasi che nell'antica cattedrale a piè dell'ara, ove divotamente i nostri padri adorarono l'augusta Regina del cielo salutata dall'Angelo. Cessò allora istantaneamente il flagello desolatore; divenuti are di grata riconoscenza i cuori tutti dei nostri concittadini, olezzarono su di essi incensi puri di affetti grati e divoti verso la Madre di Dio, oggetto sempre primario della divozione degli oppidesi. Era già quell'antica e portentosa immagine con ispecial culto da' nostri maggiori onorata; e come un sincrono scrittore ricorda, essa era il potente palladio cui ricorrevasi nelle pubbliche calamità e disgrazie; non iscoprendosi quell'antica immagine, fuorchè una sola volta l'anno, ai 24 marzo, fra la folla degli accorsi popoli circonvicini, e del clero dell'intiera diocesi. L'egregio mons. Tommasini ne aveva conservata questa lodevole consuetudine infervorando il suo popolo al culto della novella graziosissima immagine, sostituita all'antica, disgraziatamente perduta sotto le rovine del 1783. Nell'epoca stessa è a deplorarsi pure la perdita di due antiche miracolose scolture, l'una dell'*Ecce Homo* e l'altra di *Gesù Crocefisso*, che con somma divozione nella curia vescovile, e nella chiesa de' PP. Cappuccini, convento fondato dalla nostra famiglia Prillo, conservavansi. Esse scolture furono dono del religiosissimo vescovo monsignor Antonio Cesonio, e la patria tradizione volea che parlato un dì avessero al santo arcivescovo di Milano Borromeo. Nulla di certo su di ciò noi affermare possiamo, come neppure, che nell'ingresso del detto mons. Cesonio nella sua residenza, e nella sua morte, uno stormo di bianche colombe, sull'episcopio e sul campanile della cattedrale si videro: dir solo possiamo che egli

muorì in buon concetto, e che l'avello di lui nell'antica cattedrale era assai rispettato.

Se non temessimo di oltrepassare i limiti allo scriver nostro prefissi, molte altre cose avremmo potuto qui aggiungere, e specialmente per l'antica Turio (oggi Terranova) che alla diocesi di Oppido appartiene, patria illustre dei santi pontefici e martiri Dionigi e Telesforo, come eruditissimi scrittori la pensano. Città rispettabile, che nel secolo XV fece tanta figura nella guerra fra gli eserciti aragonesi e francesi, per le dispute fra Luigi XII e Ferdinando di Aragona. Per non rimaner silenziosi all'intutto, ricorderemo solo, che in essa, la quale per le vicende dei tempi conta ora solo pressochè 1000 anime, conservasi ancora in picciola chiesa, un Crocifisso, antica scoltura, non certo pregevole quanto all' arte, ma certamente miracolosissimo. Fu questo, che portandosi processionalmente da colà in Palme, nel dì 20 luglio del 1533, giunto in prospetto della portentosa immagine della Vergine SS. del Soccorso, a vista di numerosissimo popolo, principiò a grondare vivo sangue da tutte le parti del corpo, di che compilava il giorno medesimo solenne e pubblico atto notar Antonio Oliva di Seminara. Adusta la terra, sparito il segno di ogni verdura, spariva ad un tempo le speranze dell'infelicissimo agricoltore; e ne funestava agitato il pensiero d'inevitabil carestia, lo scarno e pallido spettro della fame. Al loro sacro palladio, caldi di fede i petti, i desolati terranovesi ricorrono. Ben pochi passi avea data la sacra processione, s'oscura cielo, si addensano le nubi, ed abbondante cade la sospirata pioggia. Bisognò tosto rifuggiarsi nella chiesa di quel ricco convento di PP. celestini dal conte Ruggiero Sanseverino fondato nell'anno 1354; ed ivi ad un tempo, come lasciò scritto un calabro scrittore (1) tre piogge insieme cadevano: una di acqua dal cielo, dall'immagine del Crocifisso un'altra di latte: e di calde lagrime la terza, che dagli occhi del popolo scorrea. Nell'anno 1593 di nostra salute un tal portento accadeva, e giuridica canonica informazione ne prendea il vicario generale di Oppido. Portentoso poi fu, e curioso ad un tempo, l'accaduto nella medesima chiesa de' celestini nell' anno 1501. Mossi dal bisogno, o, forse ciò ch' è assai più verisimile, da militare licenza, nella guerra surriferita, profanarono gli accampati francesi quel tempio sacro, dedicato alla vergine e martire S. Caterina, e trasmutatolo a stalla, vi acquartierarono la numerosa loro cavalleria. Spinto da zelo impetuoso ed indiscreto, un frate di quel venerabil convento dà di piglio ad una pala da forno, e caldo il cuore di affetto e di sdegno, rimproverata da prima la santa vergine e martire di soffrir così pacificamente quel sacrilego insulto, temerariamente le scarica un colpo sul capo. Rutilante e vivo dal fronte di quella lignea statua, come da donna vivente, ne scaturì il sangue, ed ancor congelato un corrispondente echimosi osservavasi nel 1743, tempo in cui il cennato autore scriveva, cioè due secoli e mezzo dopo il fatto accaduto. L'impeto dell' affetto divoto, ma d'altronde sincero, di quel religioso perdonato ne venne; non così l'arroganza sacrilega di quei militari, essendo stati trovati morti nel dì seguente tutti gli accquartierati cavalli. Sgraziatamente, anche questo bel monumento dei celesti favori e dei divini gastighi è rimasto sepolto sotto le rovine di quel vasto edificio nel tremuoto del 1783.

Abbastanza ci siamo dilungati. Riporteremo qui appresso la serie cronologica de' vescovi della chiesa Oppidense, coll'ordine medesimo, col quale li ritroviamo segnati dall'autore della *Calabria Illustrata*. Debito però di gratitudine c' impone di ricordare precipuamente alla memoria dei posteri il nome dei benefattori più insigni di questa sede.

Giuseppe Maria Parimezzi da Paola, correttore provinciale de' Minimi qui trasferito da Ravello e Scala, fu uno dei più celebri letterati del suo secolo, come chiaro il dimostrano più di sessanta opere di diverse materie da lui pubblicate. Arricchì costui il tesoro della sua cattedrale di moltissime argenterie, statue d'argento graziosamente cesellate, vasi sagri, ed eleganti, e ricchi parati e sagri arredi, che tuttora conservansi ad uso esclusivo de' vescovi. Dopo aver molto ben regolata per quattro lustri questa Chiesa, tratto da amor per la quiete nelle mani di Clemente XII ne rinunziava il governo, nell'anno 1734. Fatto arcivescovo Bostrense, ed esaminatore dei vescovi, cessava di vivere nella capitale dell' orbe cattolico.

Alessandro Tommasini, di un picciol villaggio di Reggio, d'ingegno fecondo e sublime, nato pel maneggio dei grandi affari, fu di cuore magnanimo, benefico per sentimento, e virtuoso. Non vi voleva di meno che il suo gran cuore e la estesa sua mente per regolar questa Chiesa, nel momento in cui indossava le sacre divise dell'episcopato. Trovò egli questa nascente città quasi deserta e sprovvista di tutto. Spente le istituzioni, neglette le scienze, abbandonate le arti il commercio le industrie, allontanate le più cospicue famiglie, perchè ogni comodo della vita mancava; essendo la popolazione, per la massima parte distrutta, e per le rovine del tremuoto del 1783, e per l'epidemia successa, pei sofferti disagi, pei cadaveri rimasti qualche tempo insepolti, e pei laghi formatisi, i quali avevano reso l'aria insalubre e malsana. Questi ultimi inconvenienti disparvero per la grande beneficenza dell'augusto Ferdinando I, di sempre cara memoria, che molte somme profuse per farli cessare. A tutto pensa, a tutto provede, a tutto ripara quel novello pastore. Dispose la Providenza, che Tommasini fosse il primo a regolar questa Chiesa, dopo le di sopra più volte ripetute rovine, e divenisse quasi fondatore novello di questa città. Tutto quanto vedesi di utile e bello, pur nell' intiera diocesi, è dovuto alle vigili cure di lui. La provisoria cattedrale, l'episcopio ed il seminario, e qui ed in Piminoro; il ravvivamento di tante utili istituzioni, delle scienze, delle arti; tutto in una parola, quanto di buono si osserva, tutto debbesi a lui. Dopo un governo di anni 24, per le vicende dei tempi non sempre felici, e buona pezza dal suo gregge lontano, promosso, nel 1817, all'arcivescovato di Reggio sua patria, lasciò questa di Oppido, rimanendo la sua memoria sempre onorata nel cuore riconoscente degli oppidesi. Del vivente monsignor D. Francesco Maria Coppola, virtuoso prelato, che sin da 23 anni lodevolmente la regola questa Chiesa, parlano i fatti molto meglio della nostra penna, e le molte migliaja impiegate a tante opere, suppellettili e fabbriche, per l'ornamento della sua Chiesa. Essi sono un elogio permanente, eloquente e sincero, senza che altro vi aggiungiamo a non offendere la sua modestia.

ARCID.° GIUSEPPE M.ª GRILLO.

(1) Fiore, *Calabria santa*, p. 226.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DELLA CHIESA DI OPPIDO

Anni della promozione	NOMI E COGNOMI	Anni di governo	*OSSERVAZIONI*
1301	S'ignora il suo nome	38	Venne dal Re Carlo II d'Angiò incaricato della traduzione in latino di alcune opere greche medicinali, con ordine a Tommaso Scillato, maestro razionale, di pagare once quattro di oro al mese e tarì otto pur di oro al suo scrittore.
1338	Gregorio da Gerace, Cantore di quella Chiesa	11	Eletto dal Capitolo, e confermato da Benedetto XII.
1349	Barnaba, monaco basiliano, abbate di S. Maria di Trivento	4	Eletto dal Capitolo, e morto dopo anni quattro.
1353	Nicola, Arcidiacono della Chiesa stessa di Oppido		Incerto è il tempo del governo di lui, e per conseguenza anche quello del suo successore.
Non si conosce	Simone		S'ignora il tempo di sua elezione; governò sino al 1394.
1394	Giannino Malatacca, Cantore di Tropea	6	Morto nel 1400, fu seppellito nella sua cattedrale.
1400	Simone Corvo da Giovinazzo	23	Morì nell'anno 1424.
1424	Antonio di Carolei, nobile Cosentino	5	Trasferito in questa dalla Chiesa di Bisignano; mo nell'anno 1429.
1429	Tommaso	1	Trasferito dalla Chiesa di Strongoli
1430	Venturello, nobile da Corneto	19	Religioso di S.Spirito in Sassia, in Roma; morì nel 1449.
1449	Girolamo da Napoli, eremitano di S. Agostino		Prelato d'insigne letteratura, fu maestro di papa Nicola V.
1472	Atanasio Calciopolo, Costantinopolitano	25	Monaco basiliano, ed abbate di S.Maria del Patire. In premio del suo merito fatto vescovo di Gerace, gli venne unita questa Chiesa di Oppido, vacante allora per la morte di Girolamo da Napoli. Cambiò il rito greco in latino ad amendue le Chiese esso Calciopolo.
1497	Troilo Caraffa patrizio napolitano, figlio di Malizia	8	A queste due Chiese di Gerace ed Oppido trasferito da quella di Rapolla; le governò sino al 1505.
1505	Oliverio cardinal Caraffa	pochi mesi	L'anno stesso la cedè all'insigne teologo Giacomo Conchiglia.
1505	Giacomo Conchiglia, spagnuolo	3	Celebre teologo e letterato, e dopo tre anni promosso all'illustre Chiesa di Catania
1509	Bandinello Sauli genovese, poi cardinale	8	A questa Chiesa trasferito dalla Milevitana. Promosso da Giulio II alla sacra porpora, venne tolto dalla soggezione della metropolitana di Reggio. Leone X lo privò, e poi reintegrò; ciò rende incerto il tempo del suo governo.
1517	Francesco Armellino di Perugia cardinale	2	Ebbe le sudette Chiese in commenda.
1519	Alessandro cardinal Cesarini	pochi mesi	Avutele in commenda, dopo pochi mesi le rinunzia.
1519	Girolamo Planca, romano	15	Qui trasferito dalla Chiesa arcivescovile di Amalfi; morì in Roma nel 1534.
1534	Lo stesso Alessandro cardinal Cesarini	2	Dopo due anni, cioè nel 1536, Paolo III disunisce le dette due Chiese di Gerace ed Oppido.

Anni della promozione	NOMI E COGNOMI	Anni di governo	OSSERVAZIONI
1536	Pietro Andrea da Ripandi, Priore di Jesi	pochi mesi	Morì in Roma, senza neppure veder la sua Chiesa, e fu sepellito nella Minerva.
1537	Sede vacante per anni due	2	Vacò la sede.
1538	Ascanio Cesarini	4	Morì nel 1542.
1542	Francesco de Noctucis Arcidiacono di Mileto	6	Morì nel 1548.
1548	Tommaso Caselli di Rossano	2	Frate domenicano fu in questa Chiesa trasferito da quella di S. Leone, e poscia dopo due anni a quella della Cava.
1550	Vincenzo Spinelli, patrizio napoletano		Fu prelato d'insigne pietà e prudenza. Commissario Generale della fabbrica di S. Pietro in questo regno e Cappellano Maggiore, per amor della quiete la rinunzia nel 1516. Ei morì in Napoli, onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Pietro a Majella di anni 90: ciò rilevasi dall' epitaffio scolpito sul suo mausoleo a cura del fratello Giulio.
1561	Teofilo Galluppi, nobile di Tropea	6	Questo prelato intervenne al concilio di Trento.
1567	Giovanni Maria d'Urbino	6	Fu da questa Chiesa trasferito in quella di Mileto.
1573	Sigismondo Mangiaruga, da Polistina	10	Dopo 10 anni di governo morì; fu sepolto nella sua cattedrale.
1583	Andrea Canuto, da S. Elpidio	22	Morì in Roma nel 1065, in età di anni 68, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria de' Funari, ove leggesi il suo epitaffio.
1605	Giulio Ruffo di Casoleto, diocesano	4	
1609	Antonio Cesonio	20	Prelato di santa vita, visse con molta lode, morì nel 1629, e sepolto nella sua cattedrale. Era rispettato il suo avello, e la memoria di lui è benedetta.
1630	Fabrizio Caracciolo, patrizio napoletano	1	Qui trasferito da Catanzaro, e vi morì l'anno appresso.
1632	Giovan Battista Pontano, patrizio ed arcidiacono di Pesaro		Nobile di Pesaro, fu uno de' più insigni prelati di nostra Chiesa. Intrepido difensore della giurisdizione ecclesiastica, governò con zelo e lode, e fece molte opere di pietà cristiana.
1663	Paolo Diano, patrizio ed arcidiacono di Reggio	9	Meritò per la sua santa vita, e liberalità verso i poveri il bel titolo di *pater pauperum*. Morì nel 1772.
1673	Vincenzo Ragni napolitano, Cassinese	19	Fu acerrimo difensore dell' immunità ecclesiastica.
1692	Vacò la sede anni due	2	Vacò la sede.
1694	Bernardino Plastina da Fuscaldo, Paolino	3	Prelato di santa vita e Correttor generale de'Minimi.
1697	Bizanzio Fili, nobile e Cantore d'Altamura	10	Dopo dieci anni di ottimo governo venne trasferito alla Chiesa di Ostuni.
1707	Giuseppe Placido di Pace, napoletano	2	Non governò che soli due anni.
1709	Sede vacante sino al 1814	5	Restò vacante dal 1709 al 1714.

Anni della promozione	NOMI E COGNOMI	Anni di governo	OSSERVAZIONI
1714	Giuseppe Maria Parimezzi da Paola	20	Questo vescovo, stato già Correttore provinciale dei Minimi, fu certamente uno dei più illustri prelati di questa Chiesa. Letterato esimio, sono parto del suo nobile ingegno più di 60 opere di diverse materie. Difensore dei diritti della sua Chiesa, l'arricchì di arredi sagri ed argenterie: e fra queste contavansi otto mezzi busti di apostoli, con quelli dei protettori S. Filippo e S. Francesco di Paola, e più la statua della Vergine e dell'arcangelo Gabriello di argento graziosamente cesellati. Rinunziò questa sede, e morì in Roma arcivescovo Bostrense ed esaminatore de' vescovi.
1734	Leoluca Vita da Monteleone	10	Prelato di irreprensibili costumi; morì nel 1744, e fu seppellito nella sua cattedrale.
1744	Sede vacante sino al 1748	4	
1748	Ferdinando Mandarani, da santa Catarina di Badolato.		Fu monsignor Mandarani qui trasferito da Strongoli. Decorò la maggior parte delle chiese di sua diocesi di cappellani curati. Ornò di scelti marmi la sua cattedrale; morì nel 1769. Fu onorevolmente sepolto nella detta chiesa, che avea molto ben regolata per anni 21.
1769	Nicola Spedaliere, gentiluomo di Guardavalle.		Egli era in sua casa nel giorno funesto del 5 febbraio 1783. La trista nuova della totale distruzione della sua Chiesa e diocesi l'accuorò in modo, che senza vederne neppur le rovine, morì l' anno stesso.
1792	Alessandro Tommasini da Diminici, villaggio di Reggio, arcidiacono di quella metropolitana	24	Ben può dirsi questo degno prelato fondatore novello di questa città, e suo insigne benefattore. Fu il primo nella novella Oppido. Fu lontano per circa due lustri. Governò con molta lode, e nel 1817 fu trasferito all' arcivescovato di Reggio sua patria.
1818	Ignazio Greco da Catanzaro, canonico cappellano maggiore di quella Chiesa.		Dotto prelato, e d'innocenti costumi. La morte troppo sollecitamente lo rapì alle care speranze del suo popolo e del suo clero, di cui aveasi accattivato l'amore.
1822	D. Francesco Maria Coppola, teologo della cattedrale di Nicotera	23	Eletto nel 1822. Sta regolando la Chiesa con zelo e lode. Ha costruita a sue spese la novella cattedrale, che ha arricchita di parati ed arredi sagri. Egli ha posta e benedetta la prima pietra della detta magnifica cattedrale, che ha la lunghezza di palmi 238, e la larghezza di palmi 130 napoletani, nel dì 18 aprile 1828, e dopo sedici anni di quasi non interrotto lavoro ha avuto il piacere di consecrarla solennemente nel giorno 23 giugno dell' anno 1844.

In questa serie cronologica, tolta dalla *Calabria illustrata* del P. Fiore, trovansi cinque nomi di vescovi riportati con qualche variante nell' *Italia sacra* dell' Ughelli. Sul momento non potendo dire quale lezione sia a preferire, mettiamo qui sotto i loro nomi colle notate differenze

P. Fiore	*Ughelli*
Simone Corvo.	Simone *Cervo*.
Venturello nobile da Corneto	Venturello *Nubiel* da Corneto.
Atanasio Calciopolo	Atanasio *Caliofilo*.
Francesco de Noctucis.	Francesco de *Netucis*.
Gio: Battista Pontano.	Gio: Battista *Montano*.

Quanto alla chiesa in cui fu seppellito il vescovo Andrea Canuto crediamo aversi a leggere *S. Caterina de' Funari*, e non *S. Maria de' Funari*, non sapendo che a Roma vi sia una chiesa con quest' ultimo titolo.

Nota degli Editori.

ORIA

(Chiesa vescovile)

Le vicende politiche, e la non curanza de' nostri maggiori ci hanno tolti tanti monumenti de' secoli andati, che difficile ci si rende il rinvenire i primi principî delle città, e specialmente delle chiese particolari. Dovendosi dunque dare un cenno della Chiesa di Oria, città sita nella provincia di Terra di Otranto (lasciando le notizie mal sicure, ed evitando le questioni), siamo costretti a cercarne l'origine nell'antica tradizione, quante volte è questa conforme a' monumenti che ci restano, e non contraddetta dalle notizie sicure che si sono conservate.

È tradizione costante, che in un punto del golfo di Taranto, ove si vede una chiesa dedicata a S. Pietro, esso principe degli apostoli avesse sbarcato la prima volta in Italia. Tale tradizione ci è stata conservata da Antonio Ferrari, detto il Galateo, nel suo libro *de situ Japygiae*, e da molti altri scrittori così salentini, come esteri. Questo littorale essendo la marina più vicina ad Oria, a tutta ragione dal Summonte, dal Selvaggi, e da altri scrittori viene essa annoverata fra le città ove S. Pietro predicò la religione di Cristo, e quindi è probabile, che da S. Pietro medesimo sia stato costituito in Oria il primo vescovo. Intanto la prima notizia positiva del vescovado di Oria, non l'abbiamo, che nella *Novella* dell'imperatore Leone Isaurico, o il Sapiente, pubblicata, secondo Leone Allacci, nell'813, ove fra i vescovi soggetti alla sede di S. Severina in primo luogo si pone *Euryatensis episcopus*. Aveva dunque Oria nel 813 il suo vescovo particolare.

Le folte tenebre però che coprono la storia di que' tempi ci nascondono i nomi e le geste de' nostri antichi vescovi; ma non han potuto nascondere il nome del gran Teodosio, di cui ci rimangono più monumenti. Questo santo vescovo fu chiamato dal pontefice Stefano VI in Roma, per essere spedito in Costantinopoli all'imperator Basilio in qualità di apocrisario. Non sarà discaro riferire quanto viene rapportato in un'antichissima pergamena, conservata nell'archivio della Chiesa Oritana.

Qualiter corpora Sanctorum Chrysancti, et Dariae ab urbe Roma Oriam advenerint.

Eodem tempore, quo Beatorum martyrum Chrysancti, et Dariae, et sociorum eorum corpora, Spiritus Sancti gratia revelante, levabantur, Venerabilis Episcopus Theodosius Oritanae sedis Romam ad Beatum Papam Stephanum venerat, ut ab eo pro caussa rationis ecclesiasticae ad gloriosissimos imperatores Basilium. S. Leonem, et Alexandrum Apogripharius destinaretur, qui cernens tanta Domini mirabilia, tantumque reseratum thesaurum magno opere ab eodem Papa postulare studuit, ut sibi particulam pro amore Jesu, et ad laudem sui nominis de tam preciosissimis istis temporibus coelitus ostensis gemmis tribueret, quatenus dum honorifice in suo Episcopatu tantum thesaurum reconderet, et tutamen maximum esset patriae, et preconium Apostolicae sedis, cum coelica recompensatione inde accresceret. Benignitate itaque solita flexus benignus Papa, nec tanti praesulis valens spernere preces, concessit eidem Theodosio Pontifici venerabili superius memorato Chrysancti corpus et corpus etiam virginis, et martyris Dariae; nec non reliquias corporum Beatorum Diotorii Presbyteri, Mariniani Diaconi, aliorumque martyrum sociorum eorum. Quas iam dictus episcopus venerabiliter, et cum maximo suscipiens gaudio hylari animo velut coelestem amplexus est thesaurum. Quem secum ovanter deferens cum ad propriam, Christo tuente, repetavit sedem, honorifice collocavit in Ecclesia Beatae, et Gloriosae semperque Virginis Mariae a se constructa. Anno Incarnationis Domini octingesimo octuacesimo sexto.

Nella parte più elevata dell'Acropoli, di cui si vedono ancora le vestigia, era la chiesa fabbricata da Teodosio, ove poi l'imperator Federico II edificò il castello, come a suo luogo diremo. Nella piazza della fortezza, su di una colonna si legge il seguente distico:

Hanc aedem struxit praesul Theodosius almam
Dicito, quaeso: Deus, esto misertus ei.

Non furono queste però le sole dovizie ond'egli arricchì la sua Chiesa. Una nuova reliquia a lui venne dall'Oriente. Invasa la Palestina da' barbari, un monaco che conservava il corpo di S. Barsanofio, celebre anacoreta, imbarcatosi col sacro deposito venne nella marina di Ostuni, e si diresse a questo gran vescovo, per affidargli le sacre reliquie. Furono queste depositate fuori le mura della città, ove Teodosio eresse un altro tempio. Esiste ancora la sua iscrizione in caratteri di antica forma.

✠ *Theodosius Episcopus*
Corpus Sci Barsanofii Condidit Et Dedicabit

Il ch. Muratori, con Lupo Protospada ed altri scrittori, pone l'eccidio di Oria fatto dai saraceni nel 924, 926, 927. È facile che sia la sventura medesima portata in anni diversi. Lo stesso scrittore porta altra presa di Oria da' saraceni nel 977. Tali sventure probabilmente ci hanno tolti i nomi de' nostri vescovi; ma nel 979 lo stesso Lupo Protospada scrive: *Occidit Porphyrius Protospada Andream Episcopum Oriensem mense Augusti*. Si mostra ancora nell'ingresso dell'Acropoli il luogo ove successe tal nero attentato.

L'unione delle due Chiese oritana e brindisina non vedesi che dopo la morte di Andrea, incominciando da Marco a cui successe Giovanni, a Giovanni successe Leonardo, a Leonardo Eustachio, ad Eustachio Gregorio, a Gregorio Godino. E costoro o s'intitolarono arcivescovo oritano, o arcivescovo oritano e brindisino, mettendo Oria in primo luogo. Lo stesso P. della Monaca, brindisino, ed acerrimo avversario degli oritani, reca i titoli dell'arcivescovo Marco: *Ego Marcus gratia Dei humilis Episcopus dominator sanctae sedis Oritanae, Brundusinae, Ostunensis, Monopolitanae.*

Giovanni prendeva il titolo di arcivescovo oritano, proto-cattedra, come in una bolla in cui conferma per vescovo di Monopoli un tal Leone. Essa incomincia così: *Ioannes, gratia Dei Archiepiscopus, et Protochatedre Oritane Sedis, dilecto confratri nostro Leoni* ec.; ed ha la data: *In mense Septembris indictionis prime, pontificatus mei tricesimo septimo, imperante Domino Romano a Deo coronato magno, et pacifico, imperiique anno quinto*: anzi con tal titolo era riconosciuto ancora dalle autorità di que' tempi. Abbiamo una bolla, o privilegio, di Basilio Protospadario, diretto allo stesso Giovanni, che riferiremo per intiero.

Sigillum. vel Bulla. sive Privilegium factum a Basilio Imperiali Prothospadario, et Catapano Misordonita, et,

datum fuit Iohanni, Archiepiscopo Oriae, mense Augusti, indectione VIII.

Quum Divinum, et Pium Imperiale Rescriptum allatum fuerit Antecessore nostro Catapano Xiphiae a praedicto Archiepiscopo Iohanne Majoris Oriae jubens ipsi Xiphiae non solum sacerdotalem sedem esse sine molestia, et sine offensa, et extra omnem innovationem, et damnum, justum esse, ut conservetur, et custodiatur tamquam fideli, et gratioso servo Imperii potentis, et sacrati; sed etiam universum Clerum, et omnia dictae Ecclesiae et suburbana, et praedia. Et secundum hoc Imperiale Mandatum, et Bullas praedecessores nostri Catapani, tum Xiphias, tum etiam Curcuas fecerunt pro parte dicti Archiepiscopatus similia mandata. Itaque Nos stabilimus his quoque, et confirmamus defendentes, et tuta reddentes supra dicta ab omnibus domesticis, et Excubitis, et Icanatibus, et Locumtenentibus ordinum, Cartulariis, et Turmarchis, et Merarchis, Centurionibus, et Comitibus Cohortum, et Domesticis Thematis, preterea Prothospadariis, et Spadariis, et Coraditis, et Assistentibus Nobis, et usque ad minimum hominem, qui sub humana, et Nostra potestate depositi sunt, et in negotiis publicis versantur; ut nullus hominum audeat vexationem aliquam, vel turbulentiam; innovationem, vel nutatum, vel angariam, vel damnum, vel aliam quamcumque offensam inferre praedicto Archiepiscopatui Majoris Oriae, vel Suburbanis, et Clericis eius, vel vassaltis locorum Archiepiscopatus, sive patrimonialibus possessionibus reverendissimi Dei Amantissimi Archiepiscopi Iohannis; sed esse ista sine molestia, et vexatione per Nostrum Privilegium cum sigillo determinamus, et si quis Clericus cum aliquo Laico habet lites, indicimus judicandos in Tribunali pro tempore existentis Turmarchi, et judicari a Nobis, ut iustum, et veritas est: Quod si etiam Laici cum Clericis actionem habeant pari modo servari causas ipsorum ab Archiepiscopo, et secundum justam, et legitimam causam judicari ab ipso, et lites dirimi. Et si quis praesens Nostrum Mandatum contemnere attemptaverit, et contrarium aliquid in Archiepiscopatum, et Clericos, nec non suburbana, et servos astrictos, plebes, sive matrimonialem sortem eorum, et in Dei Amantissimum Archiepiscopum Iohannem fecerit, magnam indignationem Nostram incurret, et Nostrum odium contrahet. Nihil ergo volumus innovari per Fiscum, nec etiam volumus usque ad obolum unum in favorem alicuius innovari per publicum, id est nolo, ut illi praejudicetur. Quare praesens scriptum in securitatem propriam ejus, et eo Fidem, et Testimonium faciendo his, qui subscrictionem videre contigerit, subscripsimus Nos, et proprio sigillo in plumbo signavimus; id est notantes concessimus mense, et indictione supradictis.

Basilius Prothospadarius, et Catapanus Italiae et Sardiniae.

Sotto Godino trovasi la prima epoca delle dissenzioni. Erano i brindisini sotto la protezione di Goffredo, conte di Puglia, e di Sichelgaida sua moglie. Per mezzo di costoro ottennero dal sommo pontefice un rescritto, il quale ordinava all'arcivescovo Godino, che si ritirasse in Brindisi, giacchè la sede, che era in Oria, era stata anticamente in Brindisi. La ragione che si assegna si è: *Quia nobis virorum veracium assertione, qui rem diligenter investicarunt, compertum est.* È questo tutto il fondamento, sul quale stabiliscono gli scrittori brindisini la pretensione che Oria non abbia avuto giammai il proprio vescovo, ma che invasa Brindisi dai barbari, il vescovo fossesi ritirato in Oria, luogo di sua diocesi. Gli scrittori brindisini dicono, che Godino fosse stato costante in sostener le ragioni degli oritani. Ma se la sua memoria merita la riconoscenza di costoro, non merita al certo riconoscenza per avere alienato una gran parte del vasto patrimonio dell'arcivescovado di Oria. Godino era stato abbate di S. Lorenzo di Aversa, ed a quell'abbazia donò la chiesa di S. Pietro detta in Bevagna, sita nella spiaggia, ove vuolsi avvenuto lo sbarco S. Pietro, come di sopra si è detto, una con le vaste possessioni e tenute appartenenti a quella chiesa, ed altri beni ancora dell'istessa mensa oritana, senz'altro peso, che quello di offerire in ogni anno all'arcivescovo oritano uno scudo di oro. La bolla di tal donazione ha la data del 1095. Gli abbati di quel monistero han mantenuto il possesso di tali fondi, che fruttavano più migliaia, sino alla soppressione avvenuta nella occupazione militare. Fu questo un gran crollo che alienò dalla Chiesa oritana gli arcivescovi, e li rese più uniti a Brindisi; onde molti si dissero arcivescovi brindisini soltanto, e con tal titolo si legge il nome di Guglielmo nell'iscrizione affissa al campanile di S. Chiara in Napoli. Con tal titolo ancora nella storia della presa di Otranto fatta da' turchi si legge il nome dell'arcivescovo Francesco de Arenis, che era in quell'epoca preside, o vogliam dire vicerè, delle due provincie di Otranto e di Bari.

Gli oritani però non mancarono di sostenere i proprî dritti. Spedirono al pontefice Alessandro III persone di alto grado, ecclesiastiche e secolari, per dolersi delle novità che faceansi in loro pregiudizio a favore de' brindisini. Abbiamo un rescritto di questo papa, che ordina: niente innovarsi; che il sacro crisma si benedicesse un anno in Oria, un altro in Brindisi; che delle prebende e dei canonicati non ne fossero investiti se non coloro che ascritti erano alle rispettive chiese. Le diocesi intanto furono sempre distinte, e nella sede vacante ciascuna Chiesa eleggeva il suo vicario capitolare. Nelle carte appartenenti alla Chiesa oritana l'arcivescovo aveva il titolo di arcivescovo oritano e brindisino; siccome in quelle appartenenti alla Chiesa di Brindisi aveva il titolo di arcivescovo brindisino ed oritano.

È superfluo tesser la serie di tutti gli arcivescovi, essendo la stessa di quella di Brindisi; ma non mancheremo di toccar le vicende che riguardano la Chiesa oritana. Dopo Godino successero cinque arcivescovi, a'quali tenne dietro Lupone. Ed intanto eran più anni, ch'era stata Oria dai saraceni saccheggiata, e poco men che distrutta. Il luogo, ov'era stato deposto dal vescovo Teodosio, come si disse, il corpo del nostro protettor S. Barsanofio, era rimasto ignoto. L'anonimo oritano, e le memorie che si rinvengono in un antichissimo breviario raccontano che apparve il santo ad un buon sacerdote, e manifestogli il luogo ov'erano le sue reliquie. Il buon vescovo Lupone era in Oria, e giaceva infermo in letto. Invitò all'oggetto il vescovo di Ostuni, suo suffraganeo, il quale venuto in Oria, scavò il luogo, trovò le reliquie, e solennemente le trasportò nella cattedrale. Lupone morì in Oria nel 1172, ed il suo sepolcro si vedeva nell'antica chiesa.

Circa cinquanta anni dopo, l'imperator Federico II desideroso di ergere una fortezza in Oria vide essere il miglior sito quello ov' era la cattedrale. Convenne coll'arcivescovo Peregrino, che si fabbricasse una nuova Chiesa dentro la stessa Acropoli, nel sito ove presentemente si vede, e concesse all'arcivescovo la ridecima su le decime, che esiger doveva la nuova Rocca. La nuova chiesa ha esistito sino alla memoria de' nostri padri, ed aveva tutta quella magnificenza, che l'architettura di que'tempi potè darle. Diciotto superbe colonne, delle quali due di verde antico, le altre quasi tutte di ottimo granito, sostenevano la volta. Porzione di queste, e di altri molti antichi marmi esiste ancora: i capitelli e le basi nella proporzione ed esattezza del disegno mostrano la soda architettura, che non potevasi avere a' tempi del vescovo Teodosio, nè a' tempi di Federico II; onde a tutta ragione si crede essere avanzi degli antichi templi oritani, che ancora attestano la prisca grandezza messapica. E quantunque questa chiesa ne' tempi posteriori fosse stata restaurata con maggior magnificenza, il corpo del duomo fu sempre lo stesso. Vi si vede-

vano varî antichi monumenti, ed in più parti lo stemma della famiglia del Balzo, essendo stato in varî tempi abbellito dai principi di Taranto, memori, crediamo, essere stata Oria posseduta da Boemondo, anche prima che da Ruggiero ceduta gli fosse.

Intanto quantunque molti arcivescovi risedevano in Brindisi, non mancarono di quelli che resero alla sede oritana quell'onore che l'era dovuto. Merita fra questi essere rammentato l'arcivescovo Paolo, che dal pontefice Gregorio XII da canonico della basilica di S. Pietro, chierico della camera apostolica, e cappellano del medesimo pontefice, fu destinato al governo delle due Chiese, come si vede dalle bolle dirette al clero e popolo oritano, spedite in Gaeta al 1.° giorno di marzo 1410, che tuttora si conservano. Fece egli sempre in Oria la sua residenza per tutto il tempo del suo governo, che fu di circa tredici anni, ove morì al 23 di aprile del 1423. Nell'antica chiesa si vedeva il suo sepolcro.

Nel secolo XVI però furono destinati per queste due Chiese due personaggi eccelsi per ecclesiastiche dignità, ma senza che le diocesi potessero goderli. Il primo fu Giovan-Pietro Caraffa, poscia sommo pontefice col nome di Paolo IV. Eletto dall'imperator Carlo V non venne giammai in diocesi; ma vi spedì bensì per suo vicario Gioannotto Perez, canonico napolitano, come dalla lettera del viceré Raimondo di Cardona in data de' 7 settembre 1519. Costui dimorò per tutto il tempo del suo governo in Oria, che fu di un anno circa. Il secondo fu il celebre cardinal Girolamo Aleandro, il quale sebbene fu in possesso di queste due cattedre per alcuni anni, pure mentre era già determinato alla partenza, per venire alle sue sedi, fu sorpreso dalla morte. È inutile tesser l'elogio di un uomo così celebre nelle storie ecclesiastiche e letterarie; diremo solo, che Oria dovette certamente compiangere tale perdita, mentre egli era stato in Roma molto amico del celebre letterato oritano Quinto Mario Corrado, essendo stato costui segretario di sì gran cardinale, ed in presenza di lui aveva recitate molte orazioni, come egli stesso ne fa menzione: *Duo tum cardinales fuere, qui in secretis mea opera, et gravissimis in rebus utebantur, Hyeronimus Aleander primum, deinde Thomas Badia*. Il Corrado alle sue vaste cognizioni accoppiava un grande amore verso la patria, onde avrebbe saputo far conoscere all'arcivescovo le prerogative della Chiesa oritana.

Al cardinale Aleandro successe Francesco Aleandro, suo nipote; ma fu ben molto diverso da suo zio. Uomo portato più per le armi che per gli affari ecclesiastici, non volle conoscere i dritti della Chiesa oritana, il perchè maggiormente si accese lo spirito di discordia fra le due Chiese. Egli morì nel 1560, ed ebbe per successore Giovan Carlo Bovio, che i brindisini dicono aver avuto in Brindisi i suoi natali. Era egli stato prima vescovo di Ostuni, e con tal carattere intervenne al concilio tridentino. Dopo fu eletto vescovo di Oria e di Brindisi; ed avendo dimorato per circa due anni in quella città, mal contento della condotta dei brindisini verso di lui, se ne venne in Oria, ove fissò la sua dimora. Fabbricò l'episcopio, ornandolo di ottime pitture, che ancora si ammirano nelle volte di quelle camere, e pose nel prospetto dello stesso la seguente iscrizione: *Joannes Carolus Bovius domo Bononiensis, Archiepiscopus Uriae, et Brundusii, Ecclesia Uritana in priscam dignitatem Archiepiscopalem renovata, has aedes vetustate collapsas, aut bello dirutas, sumptibus propriis a fundamentis sibi, successoribusque suis in area vetere conservandae antiquitatis caussa restituit.*

Trovandosi egli in Ostuni sorpreso da grave malattia finì ivi i giorni suoi, ordinando che il suo cadavere fosse trasportato in Oria, ove fu sepolto; e nell'antica chiesa vedevasi il sepolcro colla sua statua. Basterà recare di un sì grande arcivescovo l'elogio che ne fece il Muratori, nella vita di Carlo Sigonio: *Johannem Carolum Bovium Bononiensem primo Hostunensem Episcopum, postea Archiepiscopum Brundusinum, et in Tridentino Concilio doctrinae, et prudentiae laude commendatum, quem Schola Mutinensis ita Graece peritum effecit, ut Gregorii Nysseni opera in Latinum translulisse ab Ughellio dicatur. Hunc Sigonius inter suos primos condiscipulos honoris caussa commemorabat.* All'arcivescovo Bovio nel 1572 successe Bernardino Figueroa, sotto il governo del quale incominciò il litigio per la separazione delle due Chiese.

Attesa la condotta di Francesco Aleandro risolvettero gli oritani d'intraprender la separazione delle due Chiese, e sottrarsi così alle vessazioni che dai brindisini soffrivano. L'arcivescovo Bovio in tal risoluzione confirmati gli aveva; ma le nuove dissenzioni insorte nel governo del Figueroa fecero dar principio alla causa. Ciò principalmente avvenne per la erezione del seminario. Terminato il concilio tridentino, avevano gli oritani tutto l'impegno di erigere in Oria il seminario, e l'arcivescovo Figueroa voleva erigerlo in Brindisi, in modo che fosse comune ad ambe le Chiese. Intanto erasi ripatriato il celebre Quinto Mario Corrado, che dopo la morte di Marcello, suo fratello minore, arcidiacono di questa cattedrale, era stato eletto alla stessa dignità. Era costui ben noto al pontefice Gregorio XIII, attesochè raccomandato gli era dal cardinale Antonio Caraffa. Una lettera perciò a tal proposito scrisse con molta eleganza al santo Padre. Ebbe questa il suo intento, giacchè la erezione del seminario in Oria fu approvata dal pontefice; l'arcivescovo Figueroa fu chiamato in Roma e lo stesso Quinto Mario Corrado andò a far da maestro al seminario, onde maggiormente rinomato divenne. Non potè però la diocesi goder per più lungo tempo i frutti della dottrina di sì gran letterato; mentre circa un anno dopo passò agli eterni riposi, essendo egli morto nel 1575.

I contrasti fra le due Chiese non finiron però; anzi maggiormente crebbero. Si posero ad effetto le risoluzioni già prese; e nel 1577 uniti il Capitolo, e l'università ricorsero alla santa sede per la separazione. Fu ben lungo l'esame ed il giudizio: proseguissi sotto il pontificato di Sisto V, il quale, quand'era cardinale, aveva difese le parti degli oritani; come ancora sotto il pontificato di Pio V e di Gregorio XIII, e finalmente deciso venne nel governo di Gregorio XIV, il quale emanò la bolla della divisione a'10 di maggio 1591. Con questa restò la Chiesa oritana dalla brindisina dell'intutto divisa; ma la diocesi oritana essendo assai vasta, ne furono smembrati cinque paesi i quali furono: Celino, Guagnano, Veglie, Salice, e Levrano, ed uniti a quella di Brindisi. In compenso poi, al vescovado oritano furono date le decime concesse dal re Tancredi, che i brindisini pretendevano donate alla loro Chiesa.

I desiderî degli oritani non furono però totalmente adempiti. Bramavano essi che restasse Oria arcivescovado, come stato lo era per l'innanzi; ma dovendo restar vescovado, chiesero ed ottennero che fusse suffraganeo dell'arcivescovado di Taranto, e non già di quello di Brindisi. Dicemmo, che al vescovado oritano furono date le decime concesse dal re Tancredi, le quali i brindisini pretendevano donate alla loro Chiesa. Le istesse espressioni sono nella bolla: *Mandantes, quod decimae, quas Ecclesia Brundusina in territorio Ecclesiae, et civitatis uritanae vigore donationis Tancredi, seu cuiuscumque alterius tituli praetendebat, eidem Ecclesiae Uritanae salvae remaneant.* Il diploma di tal donazione esiste ancora, ed incomincia: *Tanchredus Divina favente Clementia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.* Sta la data: *Datum in urbe Messanae per manus Riccardi filii Matthaei regii Cancellarii, eo quod idem Cancellarius absens erat, anno Dominicae Incarnationis MCXCI mense Julii, nona Indictione, Regni vero Domini nostri Tanchredi Dei gratia Illustrissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae anno secundo feliciter amen: Ducatus autem Domini Rogerii Gloriosi Domini nostri Apuliae Fi-*

lii Eius anno primo prospere amen. È vero, che nel diploma si dice: *tibi, et successoribus tuis, nec non et ipsi Ecclesiae Brundusinae concedimus in perpetuum integram decimam omnium redditum.* Ma siccome l'arcivescovo Pietro, a cui il diploma è diretto, prendeva il titolo di arcivescovo brindisino soltanto, così confusersi le giurisdizioni, e sembrava donato alla Chiesa brindisina quel che donato veniva ad ambe le Chiese.

L'arcivescovo Bernardino Figueroa, ultimo che governò ambe le Chiese, morì nel 1586. Il primo vescovo che resse la Chiesa di Oria dopo la divisione, fu D. Vincenzo del Tufo, eletto nel 1596. Questo inclito allievo dell'ordine dei teatini si distinse per lo gran zelo e vigilanza nel regger la sua Chiesa; per cui furono gli oritani assai contenti dell'esser stati divisi da' brindisini. Morì nell'anno 1600. Nel 1601 successe a costui monsignor Lucio Fornaro, che quantunque nativo di Brindisi, pure amò e protesse la sua greggia, e molto faticò per lo buon ordine di tutta la diocesi, come ne fa fede la sua visita, che si conserva, ed è stata di norma pel governo ai vescovi susseguenti. Morì in Brindisi, sua patria, nel mese di settembre del 1618. Il suo corpo fu segretamente trasportato in Oria, e sepolto nella sua Chiesa.

Nel 1619 successe nel vescovado di Oria Giovan-Domenico Ridolfi, uomo di santa vita, cui fu predetto il vescovado da S. Filippo Neri. Morì nel 1630. Fu uomo assai semplice; ma se non uguagliò i suoi predecessori ne' talenti, fu sommamente pregevole per la sua illibata condotta.

Il successore di Ridolfi fu Marcantonio Parisio, prete della Chiesa di Squillace, che dopo aver esercitato per più anni l'ufficio di regio cappellano in Madrid, fu eletto al vescovado di Oria nel 1631. Visse nella sua cattedra circa anni sedici, fu uomo esemplare, e zelante: morì in Oria nel 1649, a' 24 del mese di gennaio.

Dopo la morte del Parisio fu eletto vescovo di Oria mons. Raffaele Palma napolitano, e venne in Oria a 20 del mese di giugno nel 1650. Fu egli dotto in teologia, ed eloquente oratore. Morì in Napoli nel 1674, e fu sepolto nella chiesa di S. Severino de' monaci cassinesi, ove è la cappella ed il sepolcro de' suoi maggiori.

Successe mons. Carlo Cozzolino, il quale governò questa Chiesa per circa venti anni; dopo fu trasferito al vescovado di Pozzuoli.

Il successore di lui fu fra Tommaso Maria Francia, dell'ordine de' predicatori, nativo della città di Paola in Calabria. Governò la sua Chiesa con edificazione e prudenza, e gran carità verso i poveri. Morì in Oria nel 1719.

Dopo di lui assunto venne al vescovado oritano D. Giovan-Battista Labanchi, nobile di Maratea in Basilicata, che resse questa Chiesa per circa 25 anni. Fu molto zelante, e benefattore de' poveri; ma i torbidi insorti, ed i partiti furono causa di molti disordini che ne nacquero. Si principiò a questionare su lo spoglio lasciato dal suo predecessore mons. Francia; indi mille altre questioni furono agitate, per le quali finalmente questo buon vescovo fu costretto ad allontanarsi da Oria, e ritirarsi in Mesagne, ove terminò i giorni suoi. I suddetti partiti produssero, come suol succedere, molti mali nella disciplina e nella morale, il perchè il suo successore D. Castrese Scaja, prete secolare, nato in Marano nella provincia di Terra di Lavoro, diessi con tutto l'impegno a ricondurre il buon'ordine in questa sede episcopale nella diocesi; e tanto maggiormente, che con bolla pontificia ne fu dichiarato visitatore apostolico. Emendò la morale de' suoi diocesani; e nel medesimo tempo migliorò le fabbriche dell'episcopio e del seminario, che ridusse a miglior forma. Imprese la fabbrica della nuova chiesa, diroccandosi l'antica, di cui si è detto di sopra; e bramando di supplire alla grande spesa che a ciò richiedeasi, offerse in dono alla regina Maria Amalia molti antichi marmi, e specialmente alcune colonne di verde antico, che appartenevano all'antica chiesa; e n'ebbe in dono docati ottomila, i quali furono impiegati a quella fabbrica. Questa chiesa si ammira per l'ottimo gusto, e perfetta architettura. L'ottimo vescovo però essendosi condotto in Napoli per motivi di salute, ivi morì nel 1755.

Successe quindi nel vescovado oritano D. Francesco de Los Reyes, di origine spagnuolo, ma nato in Brindisi. Era egli molto versato nel dritto ecclesiastico; anzi per qualche tempo aveva esercitato l'ufficio di vicario generale in Oria in tempo di mons. Labanchi, per cui potè con molto decoro sostenere la dignità episcopale. Morì in Oria a' 19 febbraio del 1769.

D. Giovanni Capece della nobil famiglia di Barbarano fu il successore di lui. Visse nel vescovado soli otto mesi.

Occupò la sede episcopale di Oria dopo la morte di lui avvenuta in Barbarano, sua patria, D. Enrico Celaja nativo di Chieti, e canonico di quella Chiesa, consecrato vescovo a 5 aprile dell'anno 1772. Governò la sua diocesi per anni otto; adornò la chiesa di ottimi arredi sacri; e specialmente innalzò l'altare maggiore di marmi eccellenti nell'anno 1780, che fu l'anno della sua morte avvenuta in Chieti, sua patria.

L'anno appresso successe nel vescovado Alessandro Maria Kalefati, nato in Bari nel 1726. Era pria stato designato vescovo di Potenza, quindi fu eletto vescovo di Oria nel 1781. Era vissuto per circa trent'anni in Napoli, ove versato si era nell'accademia ecclesiastica episcopale. Aveva ottenuta la cattedra di teologia dogmatica, e governato il collegio del Salvadore. Venuto in Oria attese al governo della diocesi con impegno; e specialmente rivolse le sue cure al seminario, ove fece rifiorire le scienze, essendo egli molto versato nella letteratura, e specialmente nell'antiquaria. Portò in Oria un dovizioso museo di antichità, che accrebbe maggiormente con le anticaglie, che in Oria si scavarono a tempi suoi. Morì in Oria nel dì 30 dicembre 1793, mostrando negli ultimi giorni di sua vita un'eroica costanza, ed i sentimenti di un pastore veramente cristiano. Ebbe per successore D. Fabbrizio Cimino, uno de' primi discepoli di S. Alfonso de Liguori, e prete missionario nella congregazione del SS. Redentore da quel santo fondata. Monsignor Cimino venne in Oria a' 2 aprile 1798, e per lo spazio di circa vent'anni governò questa Chiesa con molto zelo ed attività. Si era però egli allontanato da Oria fin dal 1806, e morì nel collegio de' PP. del SS. Redentore sotto il titolo di S. Michele in Pagani, in provincia del Principato citra nel 1818.

Da quanto di sopra si è detto è facile il conoscere, che la maggior parte della rendita di questo vescovado consisteva nelle decime le quali per le circostanze de' tempi si erano notalbilmente diminuite. Ciò faceva temere la soppressione di questa cattedra nella circoscrizione delle diocesi risoluta nel Concordato del 1818. Pure si attese con impegno a far vedere all'una ed all'altra potestà i pregi del vescovado oritano, per cui con grande applauso fu ricevuta in Oria la notizia della bolla della circoscrizione delle diocesi di questo nostro regno, per la quale restava conservato il vescovado oritano. Questo fu dopo dotato con i beni di più conventi soppressi; ed eletto per vescovo il P. maestro fra Francesco Trigiani, conventuale nativo di Bari, che fu consecrato in Roma a 27 dicembre dell'anno 1818. Governò egli questa diocesi con grande zelo e prudenza. Fu assalito da un colpo apoplettico, per cui ritirossi nella casa paterna; ed essendo divenuto insufficiente pe' replicati assalti di quel fiero malore, propose la sua rinuncia nel 1829. Accettata questa, fugli del re Francesco assegnata la pensione di annui ducati secento. Morì in Bari, sua patria, a' 10 luglio 1829.

Dopo la sua rinunzia fu eletto e consecrato vescovo di Oria D. Michele Lanzetta, canonico di Salerno, nativo di Calvanico. Prese possesso della sua sede a 13 giugno 1829.

Giunse in Oria a 24 aprile dell'anno seguente, ove non dimorò che circa mesi nove. Ne partì per motivo di salute. Propose dopo la sua rinunzia; e fu mandato per vescovo in Lacedonia, ove morì nel 1842, per un colpo di apoplessia fulminante.

Nello stesso anno della sua rinunzia fu destinato vescovo di Oria D. Giovan Domenico Guida, prete della congregazione della missione di S. Vincenzo de Paoli, che attualmente la governa. A causa del mal di gotta, da cui è affetto, fu consecrato in Napoli. Egli regge con molto zelo questa diocesi.

GIUSEPPE ARIDIAC.° LOMBARDI.

OSTUNI

(Chiesa vescovile)

Grande e popolosa città della Terra salentina è Ostuni. Copre co' suoi irregolari edificî le spalle a tre colline, poste a triangolo scaleno, ove termina quel ramo degli Appennini, che, divergendo dalla Peucezia, si distende nella provincia del Salento. Il colle che guarda il *nord-est* signoreggia un' immensa pianura coperta di ulivi, e sparsa di casini, alla quale è confine l'azzurra curva dell'Adriatico. Il colle che guarda *l'est* è circondato da un indefinito orizzonte, ove dopo le lande deserte di Brindisi, ed il vastissimo piano leccese, altro tu non vedi che cielo. Il colle che sta rimpetto al *nord* è termine dal ramo degli Appennini, il quale serpeggia fino a Monopoli ed a Polignano, e poi si sottrae allo sguardo dello spettatore.

Questa città, ora popolata da circa ventimila abitanti, un secolo indietro era terminata dalla sola bruna muraglia che circonda il colle che guarda l'Adriatico; le altre due colline furono man mano vestite di abitazioni per l'aumento del popolo, che ebbe luogo dopo la scoperta della inoculazione del vaiuolo. La valle che sta fra la collina *nord-est* e le altre due forma ora la piazza che presenta la figura di una croce latina, in mezzo alla quale da 70 anni circa sorge un'altissima guglia di bell'architettura, ad onore di S. Oronzo primo protettore della città: votiva onoranza a quel santo, per aver con la sua intercessione liberata la città da un fiero morbo che l'afflisse. Per la stessa valle passa pure la via consolare, la quale per varî ritorcimenti, correndo su per amene colline, discende fino a Carovigno, Sanvito, e Brindisi.

Sulla cima del colle *nord-est* sorge la chiesa cattedrale, il seminario, ed il palazzo vescovile. La cattedrale edificata nel medio evo (la prima antichissima chiesa essendo stata data alle monache di S. Benedetto), offre nel prospetto e nei suoi lati esterni la severa maestà gotica. La cappella del Sacramento merita considerazione pei scelti marmi di cui fu rivestita nel 1839, e la sacrestia, edificata nel 1844, è pure pregevole pei belli dipinti affresco, e per gli armadî di noce di cui è adorna. Una città cinta da tredici altissime torri, chiusa un tempo da quattro porte già atterrate, dominata da tre castelli, che il tempo ha distrutti, certo è a reputarsi antichissima. Tuttavolta ad averne una certezza storica non rimase fino a noi una lapide, uno stemma, una medaglia che ne mostri l'origine; nè nell'archivio comunale, e negli atti della curia vescovile serbansi antiche memorie che ne tramandino ai posteri la prima fondazione. In una rivolta di popolo nel secolo 16.° fu arso il palazzo comunale, e pochi documenti furono sottratti alle fiamme, dalle quali di notte fu assalita la curia nel 1798. Quante sciagure!

Non pertanto gli operosi coloni ostunesi, coltivando i campi posti intorno le mura della città, vi hanno sovente trovati antichissimi sepolcri, e vasi di svariate forme, ornati di antichi dipinti di vernice finissima, in tutto simili a quelli che tutt'ora si trovano nello scavo delle rovine di Egnazia; non che alcune lapidi che presentano la lingua dei messapi, antichissimi popoli che abitarono questa terra.

E lasciate da banda le numerose conghietture sulla etimologia del nome Ostuni, diremo convenir tutti gli scrittori sull'antichità di essa città. Antonio Boudrant, Filippo Ferrari, Giacomo Facciolati, ed altri la reputano edificata dai pedicoli, prima della guerra troiana; Paolo Giovio Foroviegliese, Bonaventura da Lama, ed altri la dicono così nominata da Ustonio, figlio di Diomede; l'erudito Cataldi, nel suo manoscritto della topografia delle antiche città della penisola Salentina, tiene opinione che Ostuni sia l'antica *Sturneum, o Stuneum*, città abitata dai popoli sturnini, i quali, come afferma Plinio, posero la loro sede nella regione dei calabri, dei pedicoli, dei peucezi, venendo spesse volte confusi questi nomi a detta dello stesso Plinio. Il signor Isle, e Danville nelle loro carte geografiche dell'Italia antica posero questa città in un sito eminente nella regione dei calabri tra Egnazia e Brindisi. E da ultimo lo stesso Cataldi adempiendo coscienziosamente alla missione di archeologo conchiude l'articolo di Ostuni, dicendo essere l'antichissima *Sturneum* la stessa che Ostuni dei nostri tempi; perciocchè il tipo di questa città montana poco distante dal porto dei pedicoli (oggi porto di Villanova) corrisponde in tutto a quello dalle sue antiche medaglie, vedendosi in esse incisa un' aquila con le ali aperte e ferme, che si tiene con gli artigli un fulmine, ed a piedi di essa dei granchi marini colla scritta greca ΣΤΥ. E ciò è così vero che nel dialetto ostunese non già Ostuni, ma sibbene *Stuni* il nome di questa città dal popolo vien pronunziato (1).

Non sarebbe cosa difficile addurre più che probabili argomenti della venuta di S. Pietro in Ostuni, il quale per essere approdato a Brindisi ebbe nel suo viaggio ad incontrare per via la città nostra, ove non mancò di spargere la luce della fede. Non manca la tradizione di tale fatto; ma ancorchè si voglia rigettare questa opinione, tuttocchè sostenuta da buone ragioni, non è poi menomamente da dubitare che S. Oronzo primo vescovo di Lecce nel 1.° secolo dell' êra cristiana abbia parlato la divina parola al popolo ostunese. A schivare quel santo il furore degli idolatri elesse a sua dimora un antro scavato nel seno di una montagna, due miglia lontano dalla città, ove da molti secoli sorge un santuario sublime per sito, e famoso per miracoli (2).

Quando e come fu istituita la cattedra episcopale in Ostuni non vi è chi possa dirlo. Antichissima la dice la tradi-

(1) Pei documenti addotti è dimostrata incontrastabilmente l'antichità di Ostuni. Lo scrittore dell'articolo di Brindisi la vuole edificata nel medio evo, e propriamente nel secolo IX, e contemporanea a Monopoli. Ci sembra che il medesimo abbia pronunziato le sue sentenze *ex cathedra*, senz' accorgimento e senza coscienza. Avrebbe dovuto almeno tornargli a mente che il privilegio d' inventare fu concesso ai poeti e non mai agli storici.

(2) Paolo Regio, Ughelli, Filippo Ferrari, Arrico Bacco. Francesco de Blasio, *Via del mart. S. Oronzo*, lib. 1, cap. 1, pag. 5.

zione, la quale assicura pure il vecchio duomo essere stata la chiesa intitolata a S. Pietro, oggidì appartenente alle monache benedettine. Per buona sorte fra tanti documenti distrutti dalla voracità del tempo avventurosamente fu salva una bolla del gran pontefice S. Gregorio diretta al vescovo di questa città (*Bulla Sancti Gregorii Magni ad Episcopum Ostunensen,num.* 108) per la quale con certezza storica possiamo dimostrare la esistenza della sede episcopale di Ostuni nel sesto secolo dell'èra cristiana. Il dottissimo Melazzi, chereggeva questa Chiesa l'anno 1698, opinava, e senza dubbio ne avea gravi documenti, che molto innanzi ai tempi di S. Gregorio Magno, la Chiesa di Ostuni si aveva il proprio vescovo, il che volle consecrato nella seguente iscrizione:

D. O. M.
Anno DXC Tempore Divi Gregorii Magni Imo Antea
Episcopali Hostunen Ecclesia Decore fulgebat
Et omnibus Schismate Belloque Vastatis
Episcoporum memoria Exolevit
Ex Comuni Fortunae Naufragio
Solum Incolumes Qui Ab Anno Millesimo
Ad Haec Usque Tempora Floruerunt
Hinc Ne Eandem Fati Tempestatem Subeant
Benedictus Melatius Episcopus Hostunen
In Perpetuam Tempestatis Memoriam
Aulam Hanc Eorum Iconibus Decoravit
Anno MDCXCVIII Praes. XIX

E comunque dal tempo di S. Gregorio sino al secolo undecimo si desideri la serie continuata dei vescovi di Ostuni, secondo che è detto nella riportata iscrizione, nondimanco la esistenza della cattedra ostunese si fa nota pei documenti che seguono.

1.° Un istrumento di un certo Gregorio vescovo di Brindisi riferito dal dotto Cestari, che così comincia: *Vigesimo secundo anno Imperii Basilii, et Costantini ..... Ego Gregorius gratia Dei viventis Episcopus S. Sedis Ecclesiae Brundusinae, et Monopolitanae seu Stunensae Civitatis declaro ec.* Il quale istrumento certamente fu fatto l'anno 981, tra perchè, secondo l'eruditissimo Giannone (*Stor. lib.* 8, *cap.* 2, e 3), Basilio e Costantino erano gl'imperadori di Costantinopoli, che in questo tempo avevano riportato un'insigne vittoria su di Ottone II, ed ai quali era soggetta la Puglia e la Calabria, ossia la terra salentina, e tra perchè di quello che affermiamo fanno testimonianza e il De Meo (*Appar. cron.* pag. 62) ed il dottissimo Pappatodero, nella sua dissertazione sul vescovato di Oria, al cap. 5.

2.° Un altro istrumento di un certo Marco vescovo di Oria riportato dal citato De Meo, e scritto, com'egli attesta, nel 1000, che così comincia: *Ego Marcus gratia Dei humilis Episcopus dominator S. Sedis Uritanae, Brundusinae, Hostunensis, Monopolitanae.*

3.° Un certo Nardo, o Leonardo (come attestano l'Albanese, nella sua storia di Oria, Andrea della Monaca, Pappatodero, ed il De Meo) resse pure la Chiesa d'Oria, di Brindisi, di Ostuni, di Monopoli dal 1038 fino al 1051.

E siccome quando si ode che un vescovo sia stato governatore di più chiese, si può credere che eccetto la prima sede, della quale si annunzia vescovo, le altre non si abbiano la cattedra vescovile, noi affidati all'autorità del Fimiani, e del dotto arciprete Giovane diciamo per contrario, che quelle Chiese sono a tenersi per vescovili, le quali addivenute vedove per la morte del proprio vescovo, quello veniva loro dato a visitatore e ad amministratore, che fosse loro più vicino, finchè ciascuna non si avesse il suo vescovo. Dopo il 1000 e propriamente nel 1088, poichè i normanni ebbero sconfitti i greci, e gli ebbero cacciati d'Italia, la chiesa di Ostuni fu fatta suffraganea di Brindisi, e la Chiesa di Brindisi, che fino a quel tempo non era stata che vescovile, tolse il titolo di arcivescovile. Il chiarissimo Giannone conferma quello che noi diciamo: *Brindisi e Taranto*, egli dice, *stabilmente restituite da Lupo Protospata Catapano intorno l'anno* 980 *all'imperio greco*, a Costantinopolitano sacerdotes accipiebant, *come scrisse Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo duca dei Normanni avendo tolto Brindisi ai greci, restituì la sua Chiesa al trono romano. Fu riconosciuta per sede arcivescovile da Urbano II, il quale nel* 1088 *la consacrò, e le fu dato per suffraganeo il vescovo di Ostuni. Un tempo stette unita con la Chiesa di Oria, ma poi furono queste Chiese divise, e quella di Oria rimase suffraganea al Metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quella di Ostuni.* Adunque sulla metà dell'undecimo secolo sgombrati d'Italia i greci per opera dei normanni, e cessato il loro impero sulle Chiese di queste provincie meridionali, ebbe pure termine la serie dei vescovi greci, e ricominciò quella dei latini soggetti al romano pontefice.

La serie dei vescovi latini di Ostuni dal 1070 fino al 1640 è riportata nell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Ma poichè per mancanza di documenti questo storiografo tralasciò molti vescovi, per modo che di grandi lacune si osservano nel suo indice, il Tafuri nelle sue giunte all'*Italia sacra* produsse un catalogo meno incompleto dei vescovi latini della Chiesa di Ostuni fino al 1707. E da ultimo Francesco Antonio Scoppa, che reggeva con grande zelo questa Chiesa nella metà del 18.° secolo, passionato com'era della cattedra che occupava, non perdonò a fatica per compiere la serie dei vescovi suoi predecessori. Perciocchè con immenso studio frugò tutti gli archivi della città, sacri, civili, notariali, che si poterono sottrarre agl'incendi; diresse lettere a quei luoghi dai quali potevano verirgli memorie veramente storiche, e com'ebbe esaminati tutt'i monumenti che gli venne fatto di raccogliere, fece consegnare sulle tele le immagini dei vescovi che tennero questa sede dal 1070 fino ai suoi tempi. Fra essi dipinti onde è ornata la gran sala di questo episcopio si vede pure il ritratto del detto vescovo, il quale morto in Napoli l'anno 1782, lasciò vedova per dieci anni la sua Chiesa; e quindi avendo avuto a successore Giambattista Brancacci, ancora questi dopo un governo di due anni si morì nel 1794, chiudendo la serie dei vescovi ostunesi.

Perciocchè da quest'anno fino al 1815 il turbine della guerra francese avendo sconvolta non soltanto Italia ma tutta Europa, le Chiese rimasero nel loro stato infelice di vedovanza, aspettandosi miglior ventura. Dissipato il nembo dopo quattro lustri, colla ricomposizione degli ordinamenti civili, non fu mancato appo noi di dar sesto anche ai religiosi, il che fu compiuto col notissimo Concordato del 1818. Ed essendo in esso Concordato stata stabilita una nuova circoscrizione di diocesi in questi domini, fra le Chiese che si soppressero vi fu anche Ostuni, la quale venne aggiunta alla brindisina, ancorchè si avesse la rendita di ducati quattro mila, e la sua diocesi contasse quaranta mila abitanti. Epperò tale soppressione non fu decretata dalle supreme potestà perchè Ostuni non fosse riputata degna della cattedra vescovile, nulla a lei mancando ad essere tale; ma ciò fu fatto perchè la Chiesa arcivescovile di Brindisi con la misera rendita di poche centinaia di ducati non poteva onorevolmente sostenere il suo arcivescovo.

I nostri concittadini dolenti oltremodo di tale immeritata sventura umiliarono al trono le loro ragioni, chiedendo che la loro città venisse reintegrata nei diritti della cattedra; ma la eccessiva scarsità di rendite della mensa brindisina formando un potente ostacolo al pieno compimento dei voti cittadini, il sovrano, a conciliare il bisogno pecuniario della mensa di Brindisi, e il dritto alla cattedra che avevano gli ostunesi, al 3 luglio 1819 emise il rescritto che qui trascriviamo: *Nel consiglio del dì 29 del prossimo passato mese di giugno ho rassegnato a S. Maestà i particolari motivi che hanno determinato la commissione esecutrice del*

Concordato a voler implorare dal Santo Padre una disposizione, mercè la quale senza erigere un'altra volta la Chiesa di Ostuni a Chiesa cattedrale, o concattedrale, abilitasse gli arcivescovi di Brindisi a fare la loro residenza in Ostuni, ed a stabilirvi il Seminario Diocesano, ed a circondarsi del Capitolo di Ostuni come di Capitolo cattedrale, conservando però sempre l'Arcivescovo il titolo di metropolitico ed antico di Brindisi. — Essendosi la M. S. degnato di manifestare la sua adesione all'idea che gli è proposta perchè se ne faccia intesa Sua Santità per le disposizioni che giudicherà di prendere, nel Real nome lo partecipo a V. E. perchè la Commissione esecutrice del Concordato si serva farne l'uso conveniente — Napoli li 3 luglio 1819 (1). »

Gli ostunesi com'ebbero conosciuto questo sovrano rescritto, non poterono non saperne grado al loro re. Nondimeno considerando da una parte che per siffatta sovrana decretazione molto danno veniva alla Chiesa di Brindisi, la quale rimaneva priva del suo pastore; e dall'altra vedendo che un vantaggio apparente era quello che riportava la Chiesa di Ostuni, non riacquistando il titolo di Chiesa vescovile, nè la diocesi, nè la rendita, nè la curia, per queste gravissime ragioni i nostri concittadini supplicarono di nuovo le supreme potestà affinchè togliendo di mezzo questo mescolamento dannoso all'una ed all'altra Chiesa, lasciassero alla Chiesa di Brindisi tutt'i suoi titoli ed il suo vescovo, e ridonassero a quella di Ostuni la sua curia, la sua diocesi, la sua rendita, e tutt'altro che a cattedra si conviene; e per lo reggimento sarebbero contenti che Ostuni fosse governata dall'arcivescovo di Brindisi.

Tanto ottenevano gli ostunesi, e con bolla di Pio VII che comincia: *Si qua prae caeteris Romanos Pontificis*, in data del 14 maggio 1821, tornando la cattedra di Ostuni a divenire separata dalla brindisina, fu data in amministrazione perpetua all'arcivescovo di Brindisi, con facoltà di trasferire ad Ostuni il seminario di Brindisi, dove l'aria malsana danneggiava la sanità dei giovani cherici,

E qui ci sia lecito notare un grasso granchio preso dallo scrittore dell'articolo sulla Chiesa di Brindisi, quando asserisce che le rendite della Chiesa ostunese furono date come sopraddotazione a quelle di Brindisi. Saremmo tentati a supporre che egli mai ebbe a leggere la bolla pontificia, nella quale restituendosi la cattedra ad Ostuni la si restituisce *cum congrua sua dotatione*; il che non vuol dire certamente che la congrua di Ostuni venisse fusa con quella di Brindisi, in modo da formarne una indivisibile e perfetta, come pare che supponga quello scrittore. Il fatto poi depone contro l'asserzione di lui, stante che alla morte del titolare, le rendite della nostra cattedra non vengono amministrate dalla commissione diocesana di Brindisi, ma da quella di Ostuni.

Il Capitolo di Ostuni componesi di cinque dignità e sono l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, l'arciprete ed il teologo; 19 canonici fra i quali il parroco della cattedrale, ed il penitenziere e 26 partecipanti. La sua rendita è di ducati seimila e trecento, e si governa dal 1831 con le leggi del piano di mons. Rosini approvato da Ferdinando II. (1).

Oltre la parrocchia della Chiesa cattedrale ve ne sono altre tre erette in titolo dall'arcivescovo Pietro Consiglio l'anno 1831, e si appellano dello Spirito Santo (di regio padronato) della Stella, e della Grazia. La città è decorata da cinque comunità religiose: tre di frati carmelitani, riformati e cappuccini, e due di suore benedettine, e carmelitane, viventi sotto la regola di S. Maria Maddalena dei Pazzi. (2)

Noi, poichè avremo conchiuso questo cenno storico, consegneremo la serie di tutt'i vescovi latini che hanno governato questa Chiesa dal 1071 fino al 1794, ai quali aggiungeremo gli arcivescovi che dal 1821 fino a questo tempo hanno amministrato la medesima. Ma poichè non pochi di essi prelati furono chiari per la loro vita e per le loro geste, crediamo opportuno dire qui alcuna cosa di essi, affinchè la virtù ed il sapere sieno rimeritati con quella lode che si conviene.

1. Donato Datto, uomo di grande santità, fu invitato alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino celebrata l'anno 1071 da papa Alessandro II.

2. Antonio Gionata resse questa Chiesa l'anno 1099. Fu uomo dottissimo, e forte difensore del patrimonio ecclesiastico (Tafuri, *Addiz. all'Ital. Sac.*).

3. Carlo Gualanti, della nobilissima stirpe de' Gualanti di

(1) Questo rescritto sovrano a chi ha fior di senno dichiara apertamente quale sia stata la dimanda fatta dal Capitolo di Ostuni alle supreme potestà, dopo la soppressione di questa cattedra vescovile. L'autore dell'articolo sulla Chiesa di Brindisi in più paragrafi di quel suo dettato, e propriamente ogni volta che gli accade di far parola delle città di Ostuni e di Oria, usa contro di esse aspre parole, imaginando così che la sua Brindisi rimarrebbe esaltata, qualvolta si cancellassero dalla storia, se fosse possibile, anco i nomi di Oria e di Ostuni. Sventura per lui che ai tempi nostri le parole non impongono a chicchessia, ma invece è uopo produrre documenti e fatti, massime nella storia. Non sappiamo dunque intendere per quali fatti sia piaciuto a quello scrittore di regalare al Capitolo di Ostuni gli epiteti or di *orgoglioso*, or di *ricalcitrante*, or di *maligno*. La educazione letteraria di questo secolo incivilito interdice il rispondere a villanie, e noi ci limitiamo a segnalare soltanto il malumore di quello scrittore contro Ostuni, mostrando come un malinteso amore di municipio lo abbia taluna volta fatto trasmodare fino a coniare de' fatti a proprio talento. Lo scrittore suddetto fa sapere che questo Capitolo audace e fraudolento abbia teso dei lacci all'arcivescovo Tedeschi, affinchè si fosse adoperato a traslocare la sede arcivescovile da Brindisi in Ostuni. Leggi, accorto lettore, il sovrano rescritto, notane l'epoca, e poi giudica della veracità dell'estensore dell'articolo brindisino. Il sovrano rescritto porta la data del 3 luglio 1819, e Giuseppe Maria Tedeschi fu creato arcivescovo di Brindisi, ed amministratore della Chiesa vescovile di Ostuni l giorno 11 dicembre dello stesso anno. Come poteva questo Capitolo conoscere che Tedeschi essendo arciprete di Tricasi fino al dicembre del 1819 dovesse addivenire arcivescovo di Brindisi, onde dai primi mesi del detto anno lo potesse sedurre a trapiantare quelle sede arcivescovile in questa città? Leggi pure l'esordio della bolla di Pio VII. pubblicata per la reintegrazione di questa Chiesa vescovile, e quivi troverai consecrato che questo Capitolo porse umili preghiere al re ed al papa, unicamente perchè Ostuni riavesse la sua cattedra vescovile, la sua curia, la sua rendita, la sua diocesi; e se l'ebbe in fatti. Spiace in verità vedere la nostra Ostuni vituperata, anzi calunniata dallo scrittore brindisino; ma noi lasciamo al buon senso ed alla critica il decidere tra i fatti autentici che produciamo, e le asserzioni gratuite dello scrittore suddetto.

(1) Ottanta preti circa formano il clero della città di Ostuni, compreso il Capitolo in tale numero. Luoghi della diocesi sono *Carovigno, San Vito e Lacorotondo.*

(2) Dal 1100 fino all'epoca della soppressione delle comunità religiose questa città fioriva per molti conventi, che a quando a quando per la perversità dei tempi furono distrutti. Perciocchè nel 1122 Ostuni si aveva un cenobio di cassinesi intitolato a S. Stefano protomartire, poco discosto dalla città. L'anno 1148 sorgeva altro monastero degli stessi cassinesi, distante tre miglia dalla città, ed intitolato a S. Biagio vescovo e martire. L'anno 1206 veniva edificato un terzo convento sotto il titolo di S. Salvatore. Nel 1226 fu ricevuto l'ordine de' cavalieri teutonici che servivano gl'infermi, sotto il titolo di S. Maria in Gerusalemme, approvato da papa Celestino III, e la loro abitazione era vicino la chiesa di S. Sabina, concessa a quell'ordine dal vescovo Taddeo, fratello di Ludovico priore dell'ordine medesimo, coll'annuo peso di una libra d'incenso. L'anno 1219 il convento di S. Stefano dei cassinesi fu abitato dai minori osservanti, essendo stato donato a S. Francesco d'Assisi, il quale in quell'anno ritornava dalla Siria. L'anno 1430 fu edificato fuori le mura di Ostuni il convento dei carmelitani. Al 1594 il convento dei minori osservanti dal comune di Ostuni fu ceduto ai padri riformati sotto il titolo dell'Annunziata. L'anno 1585 fu edificato il convento dei cappuccini intitolato a S. Maria degli Angeli, a spese di questo popolo. L'anno 1591 fu edificato il convento dei domenicani intitolato a S. Maria Maddalena, il quale per un nuovo edifizio che quei religiosi si eressero in sito più eminente, fu nel 1620 ceduto ai frati minimi. Di tutte queste comunità religiose ora non esistono se non quelle che sopra accennammo.

Pisa, fu vescovo di Ostuni l'anno 1484. Fu uomo insigne per ingegno e dottrina. Innocenzo VIII lo creò governatore della Chiesa di Benevento.

4. Corrado Caracciolo, patrizio napolitano dei principi di Torella, governò la Chiesa di Ostuni l'anno 1510, e fu un miracolo di scienza e di pietà.

5. Nicola D'Arpono, da Taranto, nell'anno 1437 edificò questa cattedrale nel cui prospetto gotico è scolpita la sua immagine vestita di abiti pontificali, ed inginocchiata innanzi una statua di Maria SS., sotto la quale scultura si leggono queste parole:

Mater Dei Miserere Mei Nicolai
Arpi de Tarento Episcopi Hostunensis

6. Giovanni Antonio cittadino di Salerno fu vescovo di Ostuni l'anno 1517. Fu dotto nel dritto civile e canonico, e per molti anni esercitò l'ufficio di avvocato nella curia romana.

7. Giancarlo Bovio bolognese, uomo chiarissimo per nobiltà e per lettere, fu uno dei Padri del concilio di Trento; trasportò dal greco in latino le opere di S. Gregorio Nisseno, e gli otto libri delle costituzioni apostoliche del beato Clemente arricchì di elegante prefazione e di note.

8. Giulio Cesare Carafa, chiarissimo patrizio napolitano, celebrò l'anno 1588 un sinodo diocesano messo a stampa in Roma con questo titolo: *Constitutiones editae in Dioecesana synodo Hostunensi anno Domini 1588 ab illustrissimo ac Reverendissimo Iulio Caesare Carafa Episcopo Hostunense.*

9. Vincenzo Melingi siciliano, uomo spettabile per santità. Fece molti legati pii, e per sostenere il culto divino, e per collocare in matrimonio le vergini e le orfane. La sua carità verso i poveri vive tutt'ora nella memoria di questo popolo.

10. Benedetto Melazzi patrizio di Bisceglie, uomo eloquente, oltremodo esercitato nelle divine ed umane lettere, e dottore esimio nell'uno e nell'altro dritto. Egli pose le prime fondamenta di questo seminario.

11. Bizanzio Filo d'Altamura, eruditissimo nel dritto civile e canonico, compì l'edificio del seminario incominciato da Melazzi.

12. Francesco Antonio Scoppa calabrese, uomo fornito di svariate conoscenze. Fu nemico tremendo del feudalismo: perseguitò coraggiosamente il duca di Ostuni, e quello di Conversano; restituì ai suoi sudditi tutt'i dritti civili che i despoti signori avevano loro tolti; fece dipingere a sue spese le immagini di tutt'i vescovi latini, che governarono la sua Chiesa dal 1071 fino al 1747; e morì in Napoli l'anno 1782.

13. Giuseppe Maria Tedeschi di Castellaneta, dei Padri predicatori. Fu arciprete di Tricasi dopo la soppressione degli ordini religiosi, ed il dì 7 dicembre del 1819 fu creato arcivescovo di Brindisi ed amministratore della Chiesa di Ostuni. Fu uomo dotto in teologia ed esercitato nelle scienze bibliche, nè saranno mai a sufficienza lodati i suoi costumi e le sue virtù. Le due diocesi ebbero a deplorare la sua perdita dopo cinque anni di governo veramente apostolico.

14. Pietro Consiglio patrizio di Bisceglie fu d'ingegno svegliatissimo, di forte e delicato sentire, di cuore pio, di aspetto maestoso e venerando. Fu arcidiacono della Chiesa di Bisceglie, e per molti anni in varie città del regno esercitò l'uffizio ora di vicario generale, ora capitolare, ora apostolico. Fu creato vescovo di Termoli l'an. 1824, e dopo un anno fu inviato a reggere la Chiesa arcivescovile di Brindisi, e la vescovile di Ostuni. Egli fu l'angelo della pace nei tredici anni che resse le due Chiese. Gli ostunesi sperimentarono la munificenza di lui, il quale a proprie spese fece costruire l'altare maggiore di questa cattedrale, di marmo finissimo, e lo adornò di una Croce magnifica e di dodici candellieri di metallo. Curò di far erigere nella stessa chiesa la gran cappella del Sacramento, restaurò l'episcopio; fece edificare quasi dalle fondamenta un casino a tre miglia dalla città, perchè gli alunni del seminario, a non andare dispersi nelle ferie autunnali, potessero villeggiare colà. Ma degna di eterna memoria fu la erezione in titolo delle tre parrocchie superiormente accennate, da lui fatta nel 1831, perciocchè il popolo cresciuto oltremodo non poteva essere amministrato da un parroco solo. Questo popolo benedice tutt'ora la memoria di un tanto prelato, e lo appella con dolce rimembranza pastore amantissimo, e tenero padre. Egli morì in questa città addì 23 di novembre del 1839, nel compianto di tutto il popolo, il quale nelle esequie di lui teneva dietro al suo feretro. Il nostro chiaro concittadino Francesco Trinchera, il quale in quell'anno dava lezione di letteratura in questo seminario, lesse all'arcivescovo Consiglio un commovente elogio funebre, e sulla tomba di lui pose questa iscrizione:

Qui Riposano Le Ceneri
Di Pietro Consiglio
Arcivescovo Di Brindisi
Ed Amministratore
Della Chiesa Vescovile Di Ostuni
Nato In Bisceglie Nei Peuceti
Il Dì VII Marzo MDCCLXV
Visse Anni LXXIV Mesi VII Giorni XVI
Morì Di Apoplessia Nel Pubblico Compianto
A Dì XXIII Novembre MDCCCXXXIX
Furono Sue Virtù
La Mansuetudine E La Giustizia
Di Amore Verso Dio. E Di Carità Coi Prossimi
Fu Singolare E Perenne Esempio A Tutti
La Dottrina E Lo Zelo
Il Rendettero Caro E Venerando Al Clero
Al Popolo Dilettissimo
D'Indole Di Costumi Soavissimi Perfetti
D'ogni Bella Ed Util Cosa
Promotore Sollecito
Emilio Pietro Romoaldo Suoi Nipoti
In Testimonio Del Loro Dolore
Posero Questa Lapide

15. Diego Planeta dei baroni di S. Cecilia di Sambuca in Sicilia regge ora le diocesi di Brindisi e di Ostuni. La vita operosa, e la virtù di questo prelato egregio daranno ai posteri gran materia di elogio; il che se non facciamo noi in questa scritta è per non offendere la notissima modestia di lui.

Conchiudiamo quest'articolo storico dicendo alcuna cosa di questo seminario diocesano. Esso fu sempre famoso per lo reggimento morale, scientifico e letterario; ma la sua gloria cominciò veramente a spandersi dal tempo che l'arcivescovo Consiglio venne a regger questa diocesi. Egli, che promotore era delle scienze positive e delle lettere, riformò il sistema di studî in questo seminario. E scelti dal seno del Capitolo i più culti e sapienti, li destinò ad insegnare nel seminario. Cotanto immegliamento fu trovato in questo sacro collegio dal vivente arcivescovo Diego Planeta. Egli con animo assai lieto l'approvò, confortò i maestri a proseguire di buon animo l'opera intrapresa, e prescrisse che i giovani, che si fossero addati allo stato ecclesiastico, dovessero escire dal seminario un anno dopo che sarebbero stati consacrati sacerdoti. Quanta sapienza si contenga in questa prescrizione niuno ci ha che nol vegga. In fatto per essa vediamo i novelli sacerdoti usciti da questo seminario, quali confessori, quali parrochi, quali predicatori, quali maestri di pubbliche e private scuole. Ed acciocchè le teoriche apparate nel corso dell'anno diventassero come abituali negli animi dei giovani seminaristi, que-

sl'arcivescovo volle che alla fine di ogni anno scolastico si facessero i pubblici saggi, pei quali la gioventù eccitata da bella emulazione si rende più svegliata, più accorta, e più istrutta.

ANGELO ORONZO CAN.° TAMBURINI.

SERIE DEI VESCOVI LATINI

DELLA CHIESA DI OSTUNI

Dal 1071 fino al 1792.

Donato Datto 1071
Mansoldo 1080
Antonio Gionata 1099
Roberto 1120
Giovanni Mammurci 1144
Pietro 1166
Maroldo 1185
Urseolo 1191
Demetrio 1203
Francesco 1209
Roberto 1215
Rainaldo 1217
Taddeo 1222
Pietro 1230
Giovanni 1241
Roberto 1283
Rinaldo 1289
Nicola 1306
Antonio 1317
Francesco 1325
Filippo 1327
Egidio 1329
Francesco Gaballerio 1339
Pietro Calice di Cesena 1366
Ugone Cicale di Giano 1370
Pietro Barrerio 1378
Giovanni Piccolpassi di Bologna 1383
Giovanni 1412
Francesco Antonio Paluzio 1413
Giovanni canonico di Monopoli 1423
Nicola Arpono da Taranto 1437
Bartolomeo 1470
Francesco Spallucci di Bisceglie 1484
Carlo De Gicalanti 1484
Francesco Rizzardi 1499
Corrado Caracciolo 1510
Giovanni Antonio da Reggeriis 1517
Pietro Bovio di Bologna, zio 1530
Giancarlo Bovio di Bologna, nipote 1558
Vincenzo Cornelio Gaetano 1564
Giulio Cesare Carafa 1586
Giovanni Domenico Ettore 1604
Vincenzo Melingi Siciliano 1606
Fabio Magnesio 1640
Carlo Personè di Lecce 1659
Benedetto Melazzi di Bisceglie 1679
Bizanzio Filo d'Altamura 1707
Cono Luchino del Verme 1720
Francesco Antonio Scoppa 1747
Giovanni Battista Brancacci 1792

Arcivescovi di Brindisi
Amministratori della Chiesa di Ostuni.

Giuseppe Maria Tedeschi 1819
Pietro Consiglio 1826
Diego Planeta 1841

OTRANTO

(Chiesa metropolitana).

Otranto antichissima città della Japigia giace al lato orientale della penisola Salentina, da quella parte che guarda l'Epiro, ed in quel sito eminente, che sporgendo alquanto in mare più s'avvicina alla Grecia, e serve come di confine tra l'Adriatico ed il mare Jonio. Al nord est per la via del mare è distante da Brindisi miglia cinquanta, e al sud-est dal promontorio di Leuca miglia 24. Longit. 36, 10, lat. 40 30.

Di quest'antica città ne han fatto menzione tutti i geografi greci e latini, e presso gli storici spesso è nominato il suo porto per le comunicazioni coll'Oriente. L'antico suo nome messapico era *Hydrus*, ma dai greci fu poscia variato in *Hydron*, *Hydronton*, *Hydrenton*; e finalmente coll'inflessione latina si disse *Hydruntum*. Se volessimo indagarne l'origine sarebbe lo stesso che favoleggiare coi greci scrittori, i quali di tutte le nostre più antiche città ne attribuiscono l'origine e la fondazione a qualche eroe favoloso di loro nazione, come se la nostra penisola prima dell'arrivo delle greche colonie fosse stata una terra inospitale e deserta. A tempi di Scilace e di Strabone esser dovea non poco decaduta della sua antica floridezza. Il primo soltanto nomina il suo porto, e l'altro assegnandone la distanza di Leuca in 150 stadi, la chiama piccola città: *Ex Leucis quidem ad Hydruntem Urbeculam Stadia CL.* Plinio notò, che dal suo porto era più breve il tragitto alla Grecia, che da quello di Brindisi. È pur nota la strana idea di Pirro di voler congiunger l'Italia alla Grecia, gittando in questo luogo un ponte, che avrebbe avuto la lunghezza di 50 miglia. Sotto il dominio de' romani Otranto godè gli onori di municipio, e si resse colle proprie leggi, e ne'secoli seguenti sino a noi è stata sempre città di real demanio. Circondata di forti mura, munite di cento torri, sotto il dominio de'greci Augusti, fece vigorosa resistenza alle replicate aggressioni dei goti, dai quali indarno fu assediata l'anno 544; alle irruzioni de'saraceni nell'anno 846; e finalmente a quella dei longobardi nell'anno 967. I governatori greci della provincia sì civili, come militari, in questa città facevano la loro ordinaria residenza; epperò sin da quel tempo la nostra provincia prese la denominazione di Terra d'Otranto. Conquistata questa penisola dai nortmanni, e scacciati i greci che vi dominavano, Otranto e Gallipoli furono le ultime che ad essi si arresero, dopo replicati assalti e varî combattimenti. Il prode Roberto per riordinare gli affari civili e religiosi di questa provincia, che gravissimi disastri avea sofferto nelle passate guerre, si trattenne due mesi in Otranto, ore raccolte numerose soldatesche, sciolse le vele per la Sicilia, dove chiamavalo suo fratello Ruggiero per la conquista di Palermo occupata da'saraceni, come scrive il Muratori ne'suoi annali, an. 1071 1072.

Otranto è celebre nella storia moderna per l'assedio sostenuto contro di Acomat, Bassà di Maometto II nel 1480. La città presa d'assalto rimase desolata e deserta. I monarchi aragonesi indarno si adoperarono a ripopolarla. La Rocca rifabbricata, le mura alla men peggio restaurate, non ricondussero però nella desolata città l'antica popolazione. Le principali famiglie, per fondati timori di una nuova invasione, trasmigrarono in Lecce ed in altri luoghi della provincia, dove si stabilirono. La sua attuale popolazione non eccede 1800 abitanti. La moderna città occupa appena il sito dell'antica Rocca, come Taranto, ed il circuito delle sue mura non sorpassa 500 passi. L'interno della città col suo tristo aspetto annunzia la sofferta disgrazia, e ti eccita al pianto, donde ha tratto la denominazione di *Città del pianto.* Avea un borgo assai esteso e popolato; ma nell'assedio de' turchi in gran parte fu rovinato. I dintorni di Otranto sono piuttosto ameni e ridenti, ove verdeggiano gli ulivi, i lauri, i mirti e gli aranci. I suoi giardini nelle basse valli che la circondano sono irrigati di perenni ruscelli di limpide acque, ed abbondano di cedri, di melograni, di altre squisite frutta, e di eccellenti verdure. Sono celebri i suoi *fior di fico*, dal nostro volgo denominati *fracazzani*, alcuni de' quali sono tanto grossi, che pesano otto once l'uno.

La metropolitana di Otranto è una delle chiese più antiche della provincia. La storia non ci somministra alcuna memoria della sua primiera origine, ed il tempo vorace ci ha involato pur anche i nomi e le geste de' suoi primi pastori. Illuminata dalla luce evangelica dal principe degli apostoli, al pari delle altre città di questa provincia, ne fu affidata la cura a' suoi discepoli, che la governarono nei primi secoli del cristianesimo. Si vuole, che il santo apostolo approdato dall'Oriente alle sue spiagge abbia celebrato i divini misteri in quel sito, ove poscia quei primi cristiani, a memoria de' posteri, fabbricarono una chiesa ad onore del santo apostolo, che fu l'antica cattedrale.

Non si ha veruna notizia de' primi pastori che governarono questa Chiesa sino al secolo VI. Nell'anno 595 sappiamo che n'era vescovo un tale per nome Pietro, al quale scrivē il pontefice S. Gregorio Magno (*Epist. XXI. lib. VI, Indict. XVI.* edizione dei PP. Maurini), e lo destina visitatore apostolico delle vacanti Chiese di Lecce, di Brindisi, e di Gallipoli, e gli raccomanda di invigilare sulla elezione de' novelli pastori, perchè fosse fatta canonicamente e senza alcun disturbo. Poco dopo questa delegazione, e mentre ancor vacava la Chiesa di Brindisi, lo stesso sommo pontefice (*Epist. LXII, lib. VI, Indict. XIV*) con altra sua epistola lo incarica, di far restituire ad Opportuno, abbate del monastero di S. Leonzio, situato nel distretto di Roma, alcune reliquie del detto santo, involate e trasportate in Brindisi, dove, come si dice nella lettera, conservavasi il corpo di quel santo martire: *Et ideo, Frater carissime, quia ejusdem* (*S. Leontii*) *beatissimi martyris corpus in Brundusii Ecclesiae, cui visitationis impendis officium, esse dignoscitur*, ec. Nelle note a questa epistola di S. Gregorio i PP. Maurini avvertono, che in alcuni codici della Vaticana invece di S. *Leontii*, leggesi *S. Leucii*, ed in altro *S. Laurentii.* Pietro ebbe per successor nella dignità Sabino, come ricavasi da un'altra lettera del medesimo santo pontefice dell'anno 598, diretta ad Occiliano tribuno della città, colla quale gli raccomanda esso vescovo Sabino, e gli abitanti del luogo, affinchè li sollevasse dalle gravezze ed angarie sofferte sotto il governo del suo antecessore nominato Viatore, che, come pare, era stato rimosso dalla carica (*Ep. XCIXI, lib. IX, Indict. II*). Sabino cessò di vivere nella fine dell'anno stesso 598, o ne' principi del seguente, avvegnacchè nel 1599 sedeva sulla cattedra di questa Chiesa altro Pietro, secondo di questo nome, il quale avea mandato in Roma il suo diacono Vincenzo per dolersi col papa di un cittadino di Otranto per nome Fruniscendo, che ricusava di pagare ciò che dovea alla Chiesa; ed il papa S. Gregorio scrive (*Ep. CI, lib. IX, Indict. II*) a Sergio difensore, e lo incarica dell'esame di questa causa, e della difesa de' diritti della Chiesa idruntina. Se l'Ughelli avesse avuto presente questa lettera di S. Gregorio, non avrebbe scritto, che questo Pietro II fu incaricato per la restituzione delle reliquie di S. Leonzio, dacchè un tale incarico fu dato nel 595 a Pietro I, ch'era stato già delegato visitatore delle Chiese vedove di Brindisi, di Lecce e di Gallipoli; ed altronde chiaro si vede dalle parole stesse del santo pontefice sopra da noi riportate: *Brundusii Ecclesiae, cui visitationis impendis officium.* Pietrò II non ebbe mai un tale incarico di visitatore; epperò non avea nessuna giurisdizione sulla Chiesa di Brindisi, la quale era stata già provveduta del suo pastore nel 599, al quale certamente avrebbe scritto il papa per l'affare delle reliquie, e non già al vescovo idruntino.

Dalle succennate lettere di S. Gregorio ricavasi inoltre un'altra rilevante notizia, cioè, che la città e la Chiesa idruntina non solo dipendeva nel VI secolo immediatamente nello spirituale dai romani pontefici, ma benanche era soggetta alla loro giurisdizione nel temporale, perchè appartenente al patrimonio così detto di S. Pietro: *Scitis*, sono le parole del pontefice, che scrive al tribuno Occiliano, *quod locus ipse Ecclesiae nostrae sit proprius... ut et Beatus Petrus Apostolorum princeps, cujus res ipsa est, vobis retributor existat, et nos in vestris promptius utilitatibus commodemus.* Si è notato da noi altrove (nell'articolo della Chiesa di Gallipoli) che la Chiesa romana sin dal IV secolo non solo possedeva in Italia, in Sicilia, ed altrove beni stabili, poderi e ville, ma benanche città e luoghi considerabili eran soggetti al suo dominio temporale, dove teneva i suoi *difensori*, ossian procuratori, per esigerne le rendita, ed amministrare cotali proprietà che la Chiesa romana possedeva mercè le donazioni, e le pie largizioni degli imperadori cristiani. È indubitato poi che nella nostra Japigia, Otranto e Gallipoli, come Napoli nella Campania, ubbidivano anche nel temporale alla santa romana sede, come apparisce da varie lettere di S. Gregorio; ed i PP. Maurini molto bene notano questa circostanza nella vita del santo pontefice inserita tra le sue opere.

La Chiesa idruntina dunque perseverò nell'ubbidienza de' romani pontefici, e fu seguace de' riti, delle osservanze e della disciplina della Chiesa romana sino a che lo scisma e l'eresia non ruppero l'armonia e la pace tra i greci imperadori e la santa sede. Avvenne questa fatale discordia, com'è noto, nel secolo VII, regnando in Oriente l'imperador Leone Isaurico, poscia sopranomato *Iconoclasta*, per la fiera e sanguinosa persecuzione suscitata contro la Chiesa di Dio pel culto delle sacre immagini. In quell'epoca infelice, e propriamente l'anno 732, i patrimoni della Chiesa romana, che possedeva nella Sicilia, nella Bruzia, e nella Japigia furono confiscati da Leone, le sedi episcopali, ove essi greci augusti dominavano, si videro staccate per violenza dall'immediata dipendenza de' romani pontefici, ed assoggettite ad Anastagio intruso patriarca di Costantinopoli, come ne fanno piena testimonianza lo storico greco Teofane, ed il pontefice Adriano nell'epistola a Carlo Magno presso l'Arduino (*Conc. tom. IV, col.* 819). I vescovi dunque delle descritte sedi, che prima riconoscevano per loro metropolitano il solo pontefice romano, dal quale ricevano la legittima missione, e dal medesimo erano approvati, e consacrati, dopo la cennata separazione si consecrarono dai patriarchi bizantini. Da quell'epoca sino al tempo de' normanni, la Chiesa idruntina rimase sottoposta alla giurisdizione de' patriarchi di Costantinopoli, dai quali erano consacrati, e ricevevano la loro missione. Ciò chiaramente l'attesta Nilo Doxopatrio di quel celebre Marco Melodo vescovo idruntino, che intervenne, e sottoscrisse al conciliabolo di Fozio: *Namque Melodus, ac Poeta Dominus Marcus Hy-*

druntum a CPno Patriarcha missus fuisse comperitur. Fioriva questo Marco non già nell'anno 750, come parve al Cave (*Hist. litterar. pag.* 544. *tom.* 1); nè tampoco l'anno 788, come scrisse mons. De Aste, o chi fu l'autore *De Memorabilibus Eccles. Hydrunt.*; ma bensì nel fine del IX secolo. Questi compose l'*Hymnografia* greca, di cui anche a dì nostri fanno uso i greci nella loro liturgia; ed inoltre, come scrisse l'Allazio (*de Libr. Eccles. Graecor.*), compilò il canone *Magni Sabati*, per ordine dell'imperadore Leone, soprannominato il filosofo, che morì nell'anno 911.

Erette dai greci a metropoli le Chiese di Reggio e di S. Severina nella nuova Calabria, si volle anche decorare sulle prime col titolo di arcivescovo il prelato idruntino, ch'era presso de'greci un puro titolo di onore, che gli dava la precedenza sopra gli altri vescovi, ma non già i diritti e le giurisdizioni de' metropolitani: *Simplex Archiepiscopatus honor erat apud Graecos inter metropolitas, et episcopus interjectus. Itaque meri hujusmodi Archiepiscopi cedebant honore metropolitis, episcopis coeteris praecedebant*, come il Mazzocchi osserva (*Diss. historic. de Cathedr. Eccles. Neap. part. II, cap.* 2, *pag.* 114). Quindi è, che nella *Diatiposi* di Leone, pubblicata dal Goar, la Chiesa idruntina si annovera tra le metropoli onorarie nel trono LV: *Hydruntino similiter, qui subsit nullus est thronus.* Marco sopra menzionato nella divisata qualità di arcivescovo intervenne al conciliabolo di Fozio l'anno 879. La sede dunque idruntina già sin dal secolo VII distaccata dal romano pontefice, sottomessa al greco patriarca, era stata già distinta dalle altre sedi, e decorata del titolo onorario di arcivescovile. Poscia nel secolo X, quando gli affari de'greci prosperavano in queste regioni, ad istanza dell'imperatore Niceforo Foca, il patriarca Polieuto, nell'anno in 968 circa, la eresse alla dignità di metropoli, ed il primo metropolitano ne fu Pietro III, che allora governava quella Chiesa. In quell'epoca, e non prima, abbandonato il rito latino, fu obbligata di adottare ne'divini ofllci il rito greco, che poi ritenne costantemente sino ai principi del secolo XV, vale dire anche dopo che i romani pontefici ricuperarono nel secolo XI gli antichi loro dritti sopra le nostre Chiese, come diremo in appresso. Ciò non pertanto da queste Chiese, che ancora grecizzavano, non erano esclusi i preti del rito latino. Sappiamo dal testo de'Decretali (*l. I, tit. II, cap.* 9) che Celestino III scrisse all'arcivescovo idruntino, ch'era allora un tale Tancredi, vivevente nel 1219, e gli ordinò che i preti greci non dovessero ordinarsi dai vescovi latini, nè i latini dai vescovi greci. Di tutto ciò ne abbiamo una indubitata testimonianza nella relazione di Luitprando, vescovo di Cremona, riportata dal Baronio, ann. 968, mandato ambasciatore dall'imperadore Ottone I a Niceforo Foca. Eccone le sue parole: *Nicephorus cum omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, CPolitano Patriarchae praecepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honore dilatet; nec permittat in omni Apulia, seu Calabria Latine amplius, sed Graece divina mysteria celebrari.... Scripsit itaque Polyeuctus CPnus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo quatenus auctoritate sua habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentila* (Acerenza), *Turcico*, *Gravina*, *Maceria* (Matera) *Tricarico*, *qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur.* Le parole: *ut in Archiepiscopatus honore dilatet* chiaramente dimostrano, che la Chiesa idruntina molto prima aveva goduto gli onori di arcivescovado; e che in questo rincontro ebbe gli onori e i dritti di metropolitana. Niceta metropolitano di Otranto l'anno 1028 intervenne alla sinodica costituzione del patriarca Alessio Studita, in cui trattossi *de diversis caussis ad universa metropoles, et Archiepiscopatus pertinentes.* Al finir dell'anno stesso, Nicola, altro metropolitano idruntino, trovossi presente in un'altra costituzione del medesimo Alessio *de iis, qui per donationem monasteria consequuntur.* E però possiam conghietturare, che morto Niceta in Costantinopoli, ivi fu eletto e consacrato Nicola da quel patriarca sulla fine dell'anno stesso in cui morì Niceta (Ved. Fimiani, nell'opera cit. *part. II, cap. III, pag.* 89. *et seqq.*)

La Chiesa idruntina per lo spazio di circa tre secoli rimase sottoposta ai patriarchi bizantini, cioè dal secolo VIII sino ai principi del secolo XI. Scacciati interamente i greci da queste regioni per opera del duca Ruggiero, e del conte Roberto, i romani pontefici ripresero i loro antichi diritti e la loro giurisdizione sulle nostre Chiese, che ritornarono alla loro ubbidienza; e per misure di prudenza, e per amor della pace le sedi erette dai greci a metropoli confermarono nella loro dignità, tra cui la sede idruntina nella nostra provincia, la quale fu confermata nel grado di metropolitana dal pontefice Urbano II, come scrive il d'Ambrosio, nel suo *Saggio Storico della Presa di Otranto*, lib. 3.°, cap. III, pag. 129, e cita una bolla spedita dallo stesso pontefice.

Al metropolitano di Otranto furono dai romani pontefici attribuite cinque Chiese suffraganee, diverse da quelle che le aveano attribuite i patriarchi greci, e queste furono Lecce. Gallipoli, Ugento, Alessano, e Castro. Ma queste due ultime furono soppresse nella nuova circoscrizione delle diocesi del regno coll'ultimo Concordato, la prima essendo stata riunita alla diocesi di Ugento, e l'altra alla metropolitana di Otranto.

L'anno 710 (e non già 680 come per errore scrisse l'anonimo idruntino, nella sua *Synopsis rerum, et status Hydruntinae Urbis*) la città di Otranto ebbe l'onore di accogliere tra le sue mura il sommo pontefice Costantino, il quale vi si trattenne per più mesi, aspettando la stagione propizia per imbarcarsi per Costantinopoli, dove lo chiamava Giustiniano II, per comporre le controversie insorte pei canoni del concilio Trullano tra la Chiesa latina e la greca. Il pontefice era sbarcato in Gallipoli, come si è detto in quell'articolo, e di colà si era per terra portato in Otranto, avvegnacchè queste due città anche nel dominio temporale appartenevano allora alla santa sede, come si è osservato di sopra.

I metropolitani di Otranto godevano un tempo distinti privilegi e singolari prerogative. Essi quali principi e signori della provincia idruntina assumevano il titolo di *Serenissimi*, e nella morte de'vescovi suffraganei, come altresì de'baroni, esigevano dai medesimi come loro feudatari, i diritti di regalia, cioè il letto del defunto, la mula insellata col freno, gli sproni, la croce pettorale, l'anello, ed il cappello vescovile. I vescovi suffraganei due volte l'anno eran tenuti a visitare la metropolitana, cioè nel lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione, e nella vigilia della Natività della Beatissima Vergine, ed assistevano in tali giorni alle funzioni pontificali dell'arcivescovo, epperò cinque sedi pei cinque suffraganei eran sempre preparate nella cattedrale. Spedivano le loro bolle col suggello di piombo, pendente da fila di seta; e finalmente nelle sacre funzioni e ne' viaggi erano preceduti dalla croce patriarcale per tutta la provincia, il quale ultimo privilegio tuttavia ritengono.

Ma il pregio più bello di cui a buon dritto può gloriarsi la città e la Chiesa idruntina si è certamente che ottocento circa de'suoi cittadini, rinnovando gli esempi de' primi secoli della Chiesa, sacrificati dalla barbarie ottomana, illustrarono la patria e la religione con un glorioso martirio. Otranto è celebre nella storia per l'assedio valorosamente sostenuto contro Acomat generale di Maometto II, nell'anno del Signore 1480. Non pochi scrittori nazionali ed esteri hanno parlato di questa guerra, la quale incusse vari timori a tutti i regnanti dell'Europa occidentale, e fece palpitare il pontefice Sisto IV sul Vaticano.— Conoscevasi già la smodata ambizione, ed il genio guerresco

di Maometto II, decimo imperatore degli ottomani. Egli già vincitore di Trebisonda , di Mitelline, di Negroponte e di Caffa, mirava alla conquista dell' Italia. Le poche e succinte notizie che qui noi ne daremo , per la parte che ci riguarda, le abbiamo desunte dal Rainal, ed in ispecialità dagli scrittori salentini,i quali o si trovarono presenti a quella guerra , o scrissero sulle relazioni di coloro che campati dalla strage, furono a parte di quel disastro.

Un' armata turca dal porto della Vallona, composta di settanta vele con ventimila uomini, e trecento cavalli,si diresse verso Brindisi per invadere il nostro regno. I venti contrarî non permisero che l'armata approdasse in quei paraggi, ma la violenza de' venti la sospinse verso i mari di Otranto,e ai 28 di luglio sul far dell' alba, giorno di venerdì, era già a vista della città. Nel giorno stesso sbarcate nel vicino littorale le truppe, le artiglierie e i cavalli, piantavano i turchi i loro padiglioni , e cingevano per mare e per terra la città d' assedio. La piazza trovavasi sfornita affatto di artiglieria, e guarnita di poche truppe, porzione delle quali era stata raccolta nella provincia , e queste, prese da forte paura , la notte stessa abbandonarono la città, calandosi per le mura.

Un messaggio turco intimò la resa, offrendo condizioni non ispregevoli ; ma gli abitanti e le truppe risolutamente rigettarono qualunque proposizione, minacciarono anzi di trafiggere con frecce ogni legato , che il nemico avesse inviato con proposizioni di resa ; e per esser più ferma e stabile la loro risoluzione chiuse le porte della città, dalla sommità di un'alta torre gettarono le chiavi in mare.

I turchi adunque cominciarono da varî punti a battere orribilmente con le artiglierie la città,e molto più colle bombarde, ch'erano di smisurata grandezza, avendo alcune (come dicesi) sino a trenta palmi di circonferenza, e delle quali non poche se ne veggono tuttavia sparse per le strade della città , e ne' giardini dei dintorni , sebbene le più grosse furono portate via dai veneziani,in tempo che tenevano in pegno la città di Otranto pei soccorsi prestati al re Ferdinando nella guerra contro i francesi. Le abitazioni della città, e le muraglie ai colpi terribili di tante palle , e molto più delle bombe,ben presto furono tutte conquassate, aperte e diroccate. Le truppe e gli abitanti combattevano sulle mura, respingendo valorosamente il nemico , e cadevano da prodi a centinaia sulle mura stesse,e nella notte si occupavano a riparare alla meglio le mura scrollate. Intanto i promessi soccorsi non comparivano, ed indarno si aspettavano. I difensori eransi ridotti a picciol numero , e questi stanchi dalle continue veglie, e malconci dalle ferite. Finalmente il dì undici agosto, giorno di venerdì, dopo un fiero assalto, ed un'ostinata difesa , i turchi per una larga breccia irruppero nella città tra i soliti urli, ed il frastuono de' timpani e tamburi , facendo orrenda strage di quei prodi che colle armi alla mano si opponevano al loro ingresso, proseguendo la strage senza perdonare ad alcuno.

Marin Sanutu, nelle *Vite de' Dogi di Venezia*, scrive, che i turchi fecero segare per mezzo il conte Francesco Largo capitano del re , e che dodici mila uomini de' nostri rimasero trucidati dai turchi ; sicchè di ventiduemila, ch' erano nella città, ne rimasero vivi soltanto diecimila, de'quali la maggior parte furono menati schiavi in Costantinopoli, tranne gli ottocento e più , i quali,come dirassi, furono sacrificati sul colle della Minerva. Non è vero poi ciò che soggiunge lo stesso scrittore,cioè, che anche l'arcivescovo fu segato per mezzo dai turchi, come scrisse anche il Rainal, poichè il prelato , come vedremo , fu ucciso in altro modo.

Intanto sin dal principio dell' assedio, le donne, i fanciulli, e gl'impotenti non potendo rimaner sicuri nelle proprie abitazioni, si erano ridotti nella cattedrale sotto il succorpo, dove l'arcivescovo Stefano Pendinelli col suo clero imploravano l'aiuto del cielo, predicavano, amministravano i sacramenti, ed esortavano i fedeli a star fermi e costanti nella fede. Penetrati i turchi nella cattedrale gettando a terra le porte , profanarono il luogo santo con ogni sorte di barbarie, e vi commisero quanto può immaginarsi di enormezze. I sacerdoti furono trucidati, e molte vergini per non acconsentire alle loro brutalità si contentarono di essere immolate vittime grate a Dio a piè de' sacri altari. Un zelante religioso domenicano, che predicava sul pulpito , ivi empiamente ebbe mozzo il capo. L'arcivescovo poco prima aveva amministrato al suo gregge la SS. Eucaristia, e vestito ancora degli abiti sacri , volendo ricoverarsi nel suo palazzo,sopravvenne un moro per nome Malel,e con un colpo di scimitarra gli recise il capo presso la porta della sagrestia , e presa la sacra mitra se ne adornò la testa, portandola per la città come in trionfo; ma colpito da una palla, come si dice, tirata da mano ignota, rimase morto. La chiesa guasta e deformata, e cancellate tutte le sacre immagini,fu destinata per moschea, ed il succorpo per magazzino di viveri e di munizioni.

Si narra , che appena entrati i turchi nella chiesa , un quadro della beatissima Vergine, che stava appeso con catena di ferro sotto la volta maggiore , si distaccò a vista di tutti, e volando per l'aria andò a posarsi nell'isoletta presso Corfù,denominata Cassopo, attaccandosi ad un albero ; dove poscia quei cristiani fabbricarono una chiesa sotto il titolo di Madonna di Cassopo, che divenne celebre per la divozione e concorso de' popoli.

Ma questa non era che la prima parte della funesta tragedia.Se la patria ebbe i suoi prodi,i quali per la sua difesa aveano sacrificato le loro vite, la religione ancora ebbe i suoi eroi , che trionfando de' nemici del nome cristiano , sugellarono col loro sangue la fede di G. C., rinnovando gli esempi de' primi secoli del cristianesimo. Cessata la strage e terminato il saccheggio , Acomat ordinò , che tutt' i cittadini superstiti già schiavi, da sedici anni in sopra, fossero menati sul colle della Minerva fuori della città, ove il bassà teneva ancora il suo padiglione,in distanza di circa 300 passi dalla città. In esecuzione di tali ordini ottocento e più cittadini di ogni condizione, legati a due a due furono menati sul divisato colle. Strada facendo, ad uno di essi, rallentandosi la fune che tenealo avvinto al suo compagno, leggermente si sciolse, e vedendosi libero, gli riuscì tra la folla di fuggire , e nascondersi tra giardini di quei dintorni, e così scampar la morte. Ma la divina Providenza seppe rimpiazzarlo, come vedremo. Giunti sul colle dirimpetto al padiglione del bassà, un prete turco per nome Mopiessi, che dicevasi essere un calabrese rinnegato , cominciò ad arringare in italiano , ingegnandosi con eloquente discorso a persuaderli a rinunziare alla fede cristiana,con molte promesse se abbracciassero la legge di Maometto , e colla minaccia della morte se ricusassero. Ma tutti ad alta voce protestarono , ch' erano colà venuti per morire per la fede di G. C., piuttosto che rinnegarla. A tale risoluta risposta adirato il Bassà, ordinò che nel luogo stesso fossero tutti decapitati. Il primo cui fu mozzato il capo fu tale Antonio Primaldo,rispettabile cittadino. Il suo busto rizzossi tosto, e rimase all'impiedi immobile come colonna , nè fu possibile agli urti e spinte de' turchi , che si piegasse o cadesse, se prima non fu terminata la strage de' suoi compagni : così quegli che vivente era stato l'apostolo de' suoi fratelli incoraggiandoli a soffrire il martirio, lo fu benanche dopo morto con tale prodigio. Un turco che facea l'ufficio di carnefice a tale vista esclamò , che veramente la fede de' cristiani era la vera fede. Condotto innanzi al bassà, e perseverando nella sua confessione, fu condannato al palo, ed ei sopportò quel tormentoso supplizio non cessando sino all' ultimo respiro, di esclamare che la legge di G. C. era la vera fede. Il suo nome era Berlabei , e si diceva esser figlio di un cristiano menato schiavo dai turchi in Co-

stantinopoli insieme col suo figlio di tenera età, che fu educato nella setta di Maometto.

L'anno 1539, volendo l'università eleggere nelle forme per suoi protettori i detti santi martiri, ne fece domanda alla curia arcivescovile, la quale per la compilazione del processo procedette alle opportune informazioni. Dalle deposizioni di otto persone ecclesiastiche, e secolari de' più vecchi ed onorati cittadini, i quali nella loro età giovanile erano stati testimoni del tristo caso, si rilevarono, tra le altre, le seguenti particolarità. 1.ª La decollazione di ottocento, e più cittadini nella confessione della fede. 2.ª L'erezione del busto di Antonio Primaldo dopo decapitato, è l'immobilità dello stesso durante la strage de' suoi compagni. 3.ª La conversione del turco Barlabei. 4.ª L'incorruzione, e la fragranza de' corpi de' santi martiri rimasti insepolti per tredici mesi sul colle della Minerva, che poscia si disse de' Martiri. 5.° I luminari e gli splendori, che si vedevano nella la notte su quei santi corpi, ed anche dentro la cattedrale ove furono collocati, ricuperata la città. 6.° Finalmente il culto religioso loro prestato dagli arcivescovi successori del Pendinelli, dal clero e dai popoli sin dal giorno della loro morte.

Il duca di Calabria ritornato la seconda volta in Otranto coll'esercito per ricuperare la città nel 1481, fece trasferire quei santi corpi nella chiesa di S. Eligio, ch'era a piè della collina; ma dopo ricuperata la città furono trasportati con solenne pompa, e coll'intervento dell'arcivescovo di Brindisi e di altri vescovi della provincia, nella cattedrale, e depositati nel succorpo. Nel 1482, dopo restaurata la cattedrale, re Ferdinando vi fece costruire dalla parte sinistra dell'altar maggiore con real magnificenza un cappellone, dove in appositi armadì chiusi con cristalli furono collocate le sacre reliquie, ove tuttavia rimangono esposte alla venerazione de' fedeli. Nel 1489, col beneplacito d'Innocenzo VIII, Alfonso trasportò in Napoli 240 di quei santi corpi, che oggidì si trovano nella chiesa di S. Caterina detta a Formello. I veneziani i quali, come si è detto, occuparono Otranto per qualche tempo, ne trasportarono in Venezia altri 300.

Avvenne a tempi non lontani dai nostri, che il culto prestato ai santi martiri idruntini venisse contrastato da un tal personaggio, di cui per giusti riguardi si tace il nome. Ciò fece che si avesse ricorso alla santa sede. Alle istanze dei cittadini e del clero idruntino, non che alle premure del re Ferdinando I, allora IV, di gloriosa memoria, la causa fu ritualmente esaminata nella sacra congregazione de' riti, e la santità di papa Clemente XIV, con solenne decreto dichiarò la beatitudine de' servi di Dio nella qualità di confessori della fede, e martiri gloriosi di G. C. Concesse l'ufficio e la propria messa nel giorno anniversario della loro morte, che fu ai 14 di agosto, e lo estese per tutto il regno, e concesse indulgenze quotidiane ai fedeli che veneravano in quella metropolitana le loro reliquie, non che ai sacerdoti che celebrano il santo sacrificio nella descritta cappella. Volle ancora il religioso sovrano, che la cappella de' santi martiri, per essere fondata e dotata da' suoi gloriosi antecessori, stata fosse annoverata tra le cappelle regie, e i cappellani addetti al servigio della medesima li sottopose alla immediata giurisdizione del cappellano maggiore, colla facoltà di far uso delle insegne de' cappellani de' suoi reali eserciti.

La cattedrale, che ha per titolo la SS. Annunciata, è assai decente ed ampia, e di struttura gotica antica. Se ne attribuisce la costruzione al re Ruggiero, e la dedicazione ad Urbano II nell'anno 1088. Si ammira in essa il pavimento di antico mosaico, costruito dall'arcivescovo Gionata nel 1163, come dalle iscrizioni incise sullo stesso pavimento riportate dall'Ughelli. Il sig. Riedesel ne' suoi viaggi (pag. 171), tra le antichità osservate in Otranto ebbe a notare nella cattedrale varî pezzi di antichità, e specialmente le colonne di granito di giallo antico, e di altri marmi ben rari a tempi nostri. Nei capitelli delle colonne vi osservò scolpite figure di uccelli, di arpie, e di grifi. Si vuole che questi materiali adornassero l'antico tempio di Minerva, deità tutelare di Otranto pagana.

Il Capitolo di questa metropolitana è composto di 24 canonici, tra' quali la prima ed unica dignità dopo l'episcopale è l'arcidiacono, cui è annesso l'ufficio di cantore. Gli ufficî di decano, di tesoriere, e di primicerio si esercitano da tre canonici provveduti di particolari prebende, oltre al canonico teologo ed al canonico penitenziere, che hanno le loro particolari prebende. La cura delle anime si esercita da un canonico curato nella stessa cattedrale, non essendovi parocchia alcuna nella città. Al servigio del coro sono anche addetti alcuni cappellani. Le almuzie di seta color violaceo, orlate di ormesino rosso, e chiuse sul d'avanti con bottoncini dell'istesso colore, simili nella forma a quelle de' vescovi, oltre al rocchetto, sono le sole sacre insegne de' canonici idruntini.

Esistono nella città varie confraternite, cioè, quella che appartiene al ceto dei nobili, sotto il titolo del SS. Nome di Gesù, e le altre degli artieri, del SS. Rosario, del SS. Sacramento, e delle anime del Purgatorio. La confraternita de' sacerdoti, sotto il titolo della Madonna della Grazia, fu eretta in occasione di essersi trovata una moneta miracolosa di argento sotto la mammella a man destra di una immagine della Beata Vergine dipinta sul muro, mentre un soldato spagnolo pregavala di provvederlo in quel giorno di qualche danaro per accenderle la lampada, come soleva fare in tutti i giorni. La moneta si conserva nella chiesa di questa confraternita.

Nei sobborghi della città vi erano un tempo cinque monasteri di ordini religiosi. Il più antico di tutti era quello de' conventuali, fondato, come credesi, dal santo patriarca d'Assisi nel suo ritorno dalla Soria.

Il monastero de' PP. domenicani fu distrutto dai turchi nell'assedio della città, ove poscia fu fabbricata una chiesetta sotto il titolo di S. Giuseppe. Il compagno del provinciale de' domenicani ritiene tuttavia il titolo di priore del distrutto monastero. Il convento de' PP. riformati fu eretto, dopo ricuperata la città, mercè le cure e lo zelo di monsignor Serafino da Squillace, minore riformato, successore del Pendinelli. Vi era il convento de' PP. paolotti fondato dalla munificenza de' monarchi aragonesi divotissimi di quel santo fondatore, il quale con ispirito di profezia avvertì il re Ferdinando della prossima invasione de' turchi, e dopo la presa della città per otto giorni continui non cessò giammai, chiuso nella sua cella, di porgere fervorose preghiere al Signore per la liberazione della città. Nella chiesa di questo monastero fabbricato sul colle della Minerva, pochi passi distante dal sito ove furono decapitati i santi martiri, sotto l'altar maggiore fu riposta la pietra sopra la quale furono decollati, e che tuttavia si venera dai fedeli.

Verso l'oriente e l'austro, in distanza di un miglio e mezzo dalla città, sorgea l'antica e famosa badìa de' basiliani sotto il titolo di S. Nicola di Casole. Ne' tempi calamitosi, in cui per l'invasioni de' barbari le tenebre ingombravano l'orizzonte del bel paese, in quest'angolo estremo della Japigia fiorivano, e si coltivavano con ardore gli studî, e le lettere greche e latine. Era questa celebre badìa il liceo di tutta la Japigia, dove concorreva la studiosa gioventù, e vi trovava precettori, alimenti, ed albergo. Il mobile più prezioso di questo monastero era una copiosa biblioteca, ricchissima soprattutto de' codici greci raccolti da tutte le parti dal celebre abbate Niceta idruntino. Si conservarono questi preziosi monumenti, come scrive il nostro Signorelli (tom. III pag. 149. *Vicende delle colt. delle due Sicilie*), sino all'invasione de' turchi, quando parte di essi rimase preda delle fiamme, e parte passò per varî accidenti ad arricchire le biblioteche oltramontane. In que-

st' occasione il citato illustre scrittore ci ricorda, che re Roberto ingiunse ad Angolino idruntino di tradurre in latino le opere di giurisprudenza scritte in greco, di cui andava in cerca, e ch'era sicuro rinvenirsi in quella ricca biblioteca. Nella presa della città quel monastero fu destinato per alloggio della cavalleria turca, e per deposito di tutti i foraggi, ed altre prede che i turchi facevano in quei dintorni. Ora alcuni mucchi di pietre, e miserabili avvanzi di mura già mezzo crollate, ricordano al passaggiero il tristo caso, e la perdita irreparabile di tanti preziosi monumenti letterarî.

La Chiesa idruntina si pregia di aver avuto alcuni prelati di merito distinto per pietà e dottrina. Oltre a Marco Melodo, di cui abbiam fatto parola, meritano particolar menzione Diego Lopez d' Andrada, portoghese agostiniano, oratore famosissimo de'tempi suoi. Publicò in due volumi il suo quaresimale, ed in un altro volume i sermoni sull'immacolato concepimento di Maria Vergine, e di altri santi. Francesco Maria de Aste Teatino fu uomo dotto: di lui abbiamo le *Disceptationes in Martyrologium Romanum — Metodo della visita pastorale — Epitome Memorabilium Ecclesiae Hydruntinae;* sebbene quest'ultima opera da alcuni si attribuisca a Pompeo Gualtieri, dotto canonico idruntino.

[Il dotto prelato volava alla patria de'beati nel luglio del 1719, e la Chiesa di Otranto restò vedova sino all'an. 1722. Non sarà discaro pertanto leggere l'iscrizione lapidaria, che presenta il nobile mausoleo eretto nella navata destra della cattedrale, rimpetto alla cappella del Sacramento, da D.Gio: Pietro Faccolli, arcidiacono della stessa Chiesa, il quale fu vicario generale di esso monsignor de Aste, e poscia vescovo di Troja.

D. O. M.
Francisco Mariae de Aste
Ex Cleric. Regul. Genere claro, Virtute,
Doctrina, Pastorali zelo, ac in asserenda
Ecclesiastica disciplina
tum in monumentis Hydruntinae Ecclesiae,
In Visitatione Apostolica Civitatis,
ac Dioecesis Tusculanae, ac in Notis
Martyrologii in lucem editis, Clariori.
In Archipraesulatum Hydruntinum
aetatis suae annorum trigesimo quinto
assumpto
Post plurimos pro Dei gloria labores
Post XXX fere annos Hydruntinam Ecclesiam
sanctissime rectam
Quinto et sexagesimo aetatis anno e vivis
sublato
IV. Id. Julii anno MDCCXIX.
Ioannes Petrus Faccolli Archidiaconus Hydrunt. Ecclesiae
grati animi ergo Monumentum P.
Anno a Partu Virginis MDCCXX.

Fu successore di mons. De Aste D. Michele Orsi, pria canonico d' Isernia, poi arciprete di Altamura, e per nomina dell'imperator Carlo VI re di Napoli, di cui era stato segretario di guerra, proposto per arcivescovo di Otranto alla s. m. di Innocenzio XIII. Governò questa Chiesa quasi anni trenta, essendo trapassato a'12 di giugno 1752. Nel fare il novero delle opere di questo prelato, che rendono testimonianza della carità, pietà e magnificenza di lui, potrebbero empirsi intieri volumi. Il seminario, per lo quale approntò i fondi ed i materiali, le restaurazioni grandiose nell'episcopio, la cappella del Sacramento, gli argenti di squisito lavoro, i marmi, e la moltiplicità de' sacri arredi, di che fa pompa la chiesa cattedrale, ne sono monumenti perenni. Si conchiude, che non ha avuto Otranto arcivescovo pari a costui nella profusa liberalità e magnificenza. I suoi funerali furono con pompa celebrati dal Capitolo erede, il quale invitò pe' pontificali mons. Alfarano-Capece, dell'illustre famiglia de' baroni di Giurdignano, vescovo di Oropia nelle parti degl' infedeli.

Nel 1753 D.Marcello Papiniano Cusani di Napoli, professore di giurisprudenza in quella capitale, egualmente dall'arcipretura di Altamura fu trasferito alla Chiesa metropolitana di Otranto, in seguito di nomina del re Carlo Borbone. Fu brevissimo il governo di lui, stante che la permanenza sua in Otranto non superò gli otto mesi, per essere stato traslocato alla Chiesa metropolitana di Palermo. Diede nondimeno argomenti di suo sapere, di pastoral vigilanza, e di carità e beneficenza verso i poveri. Morì in Napoli nel 1766, dopo di aver da gran tempo dimessa la cattedra episcopale per canonica resignazione.

Dopo la traslazione in Palermo di mons. Cusani, fu data la sede arcivescovile di Otranto dall'immortal pontefice Benedetto XIV a D. Nicola Caraccioli dell'Ordine de' cherici regolari teatini, chiaro non pure per nobiltà di natali, ma molto più per le virtù episcopali, e per estesa dottrina, di cui andava fregiato. Ne' principî del suo governo si occupò a tutta possa per la erezione del seminario, pel quale il predecessore mons. Orsi ne avea disposti i fondi, come si è di sopra cennato. Abbellì con eleganti stucchi e smalti la navata di mezzo della chiesa cattedrale, che pure non mancò di arricchire di pochi, ma preziosi arredi. Resignò l'arcivescovato nel 1766, e fu eletto priore del sacro ordine costantiniano di S. Giorgio, e della basilica di S. Nicolò di Bari, e fu uno de' giudici del supremo tribunale detto degli *Abusi*, che allora si eresse. Si vuol notare che nel 1760 compilò il primo processo per l'approvazione del culto immemorabile degli ottocento martiri di Otranto, dei quali s' impegnò a promuover la gloria. Morì in Napoli sua patria in aprile del 1774.

La sede idruntina fu vacante per pochi mesi, poichè in febbraio del 1767, dietro la presentazione fattane da Ferdinando IV di Borbone a papa Clemente XIII, fu consecrato arcivescovo D. Giulio Pignatelli, de' principi di Belmonte, benedettino cassinese. Si rende memorabile il governo di lui per essersi nel 1772 ottenuto dai cittadini di Otranto, *causa cognita*, il decreto di beatificazione, e di approvazione di culto per gli ottocento e più martiri trucidati nel 1480 sul monte della Minerva, emanato dalla s. m. di Clemente XIV, cui il prelato diede impulso, promovendone il dubbio. Rinunziò all'arcivescovato di Otranto in luglio del 1784, e fu traslocato nella Chiesa di Salerno, che governò per più anni.

Di mons. D. Vincenzo Maria Morelli de' cherici regolari teatini, nato in Lecce da' genitori distinti più per virtù, che per nobiltà di sangue, fu assunto a reggere la Chiesa di Otranto dal sapientissimo sommo pontefice Pio papa VI, a' 27 febbraio 1792, dopo otto anni di sede vacante, parla la città di Otranto, la diocesi, Napoli, e quasi l'intero regno. Prelato impareggiabile per santità, per copiosa dottrina, e per nobiltà di animo. Potrebbe dirsi di lui quel che Sulpizio Severo lasciò scritto di S. Martino, e quel che si leggeva nel tempio di S. Ilario di Arles: *Gemma Sacerdotum, plebisque, orbisque Magister*. Un cenno sulla vita di lui eccederebbe i limiti di ben estesa memoria, quand'anche brevissimamente si volessero riferire le sue

(1) Nell'atto della stampa essendoci state fatte tenere da cultissimo amico più ample notizie degli ultimi arcivescovi idruntini, e precisamente di quelli posteriori all'epoca di Ughelli, ci permettiamo di sostituirle alle compendiose che trovavansi inserite nella scritta dello egregio autore di questo articolo. Siamo certi che il medesimo non rimarrà per nulla dispiaciuto di tale nostra libertà, e per la grande amicizia che ha per noi, e perchè non potrà non applaudire a quanto può vie meglio illustrare la storia patria. A distinguere il pezzo sostituito useremo una parentesi dove esso comincia e dove pone termine.— *Nota degli Editori*.

geste. Ci limitiamo a dire, che al suo arrivo la città e la diocesi cambiò di aspetto, e che ne' venti anni nei quali le governò fu sempre indefessamente occupato per la riforma del clero e del popolo, e che con la eloquentissima predicazione sradicò gli abusi, ed arricchì di ottime istituzioni la Chiesa a se commessa. Moriva in Sternatia a'22 agosto 1812, e dieci anni dopo dal suo successore si diede principio al processo ordinario per procedersi alla canonizzazione di lui, sì che dalla s. m. di Gregorio XVI fu dichiarato *Venerabile.* Il cadavere di lui trasportato in Otranto dopo il decesso, rinchiuso in due casse, è riposto nel muro destro vicino al presbiterio della chiesa cattedrale. Chi volesse piena conoscenza di questo illustre prelato potrà leggere la vita scritta dal P. D. Gaetano Monforte teatino, estratta dai processi informativi.

Pianse la morte del suo pastore, e restò vedova la Chiesa di Otranto dal 1812 sino a'6 aprile 1818, quando in concistoro dal sommo pontefice papa Pio VII fu promosso arcivescovo fr. Andrea Mansi, de' minori alcantarini, nato in Latiano, diocesi di Oria, nel 1746 a' 14 di settembre. Aveva nella religione sostenuti con fermezza di animo, e con fama di sapere gl'impieghi di lettore, di custode, e sovratutto di provinciale per due volte; e con egual costanza, e zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime si diportò nel governo della Chiesa. Pastore degno di eterna memoria per integrità di vita, e per naturale propensione ad opere grandiose, per guisa che nel suo arrivo rialzò e ridusse in forma migliore il palazzo arcivescovile crollato in buona parte dopo la morte di mons. Morelli. A lui si deve la restaurazione della chiesa cattedrale nel tetto, e nella soffitta; e contribuì per la riedificazione del convento di S. Francesco di Paola, caduto nel tempo dell' occupazione militare. Dopo quattordici anni circa morì in Otranto al primo giorno marzo del 1832, ed istituì erede il Capitolo della stessa chiesa.

Non fu lungo il tempo della sede vacante, essendosi provveduta ben tosto colla proposta fatta dal re Ferdinando II, che Dio feliciti, del novello pastore in persona dell'attuale arcivescovo D. Vincenzo Andrea Grande, nato in Lecce. Egli aveva pria sostenute le cariche di canonico teologo di quella chiesa cattedrale, e di rettore del seminario, dopo di aver retta con zelo indefesso per lo spazio di oltre venti anni una delle parocchie di quella città, fu investito dell'arcivescovato di Otranto a' 20 gennaio 1834 dalla f. m. di Gregorio XVI. Pastore infaticabile nell'adempimento dei doveri episcopali, ha governato e governa la Chiesa a se affidata da quattordici anni a questa parte. La profusa sua carità verso i poveri, la cura indefessa per la riforma della disciplina del clero e del popolo, gli han meritato di essere nel novero de' migliori prelati del regno.

Nell' anno nono dell' episcopato di mons. Grande fu dall'augusto sovrano Ferdinando II, con rescritto de' 14 marzo 1843, nominato alla vacante cattedra arcivescovile di Rossano, nella Calabria citra, l'arcidiacono D. Luigi Bienna, nato in Otranto, dove avea sostenuti gli onorevoli uffizi di esaminator sinodale, di rettore, e professore nel seminario di teologia dogmatica e di dritto canonico per parecchi anni, e di vicario generale. Avendo, per ragioni che rassegnò al re ed al romano pontefice, rinunziata la propostagli dignità, dopo l'accettazione della rinunzia dalla s. m. di Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 aprile 1845, fu investito del vescovato di Gerocesarea, antica città della Lidia nelle parti degl' infedeli, sottoposta alla metropoli di Sardi. A' 6 luglio detto anno ricevè la consecrazione episcopale nella chiesa metropolitana di Otranto con solenne apparato per le mani del succennato arcivescovo mons. Grande, e coll' assistenza di mons. Caputo vescovo di Lecce, e di mons. Bruni vescovo di Ugento].

La diocesi di questa metropolitana è pur troppo estesa, mentre abbraccia nella sua giurisdizione i seguenti comuni: *Bagnolo*, *Botrugno*, *Borgagno*, *Calimera*, *Cannolo*, *Capranica*, *Carpignano*, *Castrignano*, *Castrifrancone*, *Castriguarino*, *Casamassella*, *Corigliano*, *Cursi*, *Cutrofiano*, *Gagliano*, *Giurdignano*, *Giuggianello*, *Maglio*, *Martino*, *Martignano*, *Melpigliano*, *Minervino*, *Moricino*, *Muro*, *Palmarici*, *San Donato*, *San Cassiano*, *San Cesario*, *Sant' Eufemia*, *S. Pietro in Galatina*, *Scorrano*, *Soleto*, *Sternatia*, *Sogliano*, *Sanarica*, *Surano*, *Serrano*, *Specchiagallone*, *Uggiano*, *Zollino*. Questi paesi danno una popolazione che oltrepassa il numero di 44 mila anime. Ma coll' ultima circoscrizione delle diocesi del regno è divenuta maggiormente estesa, essendo stata aggregata ad essa la soppressa diocesi di Castro, la quale contiene incirca 8000 anime (1).

L' Ughelli nel darci la serie cronologica de' vescovi e degli arcivescovi di questa metropolitana si duole, che di ben pochi ne avea potuto rinvenire i nomi e le notizie, poichè gli antichi monumenti, e le memorie di questa Chiesa parte ne furono involate, e parte rimasero divorate dalle fiamme, nell'orribile saccheggio che soffrì la città quando fu presa dai turchi nel 1480. Egli nella serie vi segna in primo luogo un tale per nome Benedetto, il quale insieme con Simmaco, altro vescovo, assistè alla morte di S. Paolino vescovo di Nola, come scrive il Baronio nell'a. 431. Ma il Polidoro nelle addizioni e correzioni all'Ughelli osserva, che ne' codici mss., e pubblicati della lettera di Uranio scritta al vescovo Pacato sulla morte di S. Paolino, invece di *Benedictus Hydruntinus* leggesi *Hyacinthinus;* ed i Bollandisti (tom. VI. *Actor. SS. Mensis Junii*) sull'autorità di gravi autori e di altri codici mss., notano che la vera e genuina lezione: sia *Benedictus Acyndinus*, cosicchè la voce *Benedictus* altro non sia, che un mero adiettivo preposto al nome proprio *Acyndinus*, siccome alla voce *Simmacus* si legge preposto l'adiettivo *Sanctus.* Essendo dunque incerta e dubbiosa l'esistenza di questo vescovo Benedetto, non abbiamo stimato di segnarlo nella serie cronologica qui appresso annessa de' vescovi e degli arcivescovi della Chiesa di Otranto.

NICOLA M.ª CATALDI
Can.° Teologo di Gallipoli.

(1) La città di Castro, dagli antichi detta *Castrum Minervae*, posta a 27 miglia da Lecce, vanta tale origine da perdersi nella notte delle favole. Ora può dirsi scomparsa quella città, essendo così piccola da contarvisi ben poche anime. Causa di tanta sciagura fu la devastazione sofferta nel 1537 dai turchi, i quali uccisi una gran parte degli abitanti menarono schiavi quante donne e fanciulli furono sottratti alla strage. Castro s'ebbe il suo vescovo al decimo secolo, comunque altri fissino la erezione della sua cattedra pel 1179. La sede episcopale esistette fino al 1818, allorchè per la nota bolla di circoscrizione delle diocesi fu soppressa ed unita alla metropolitana di Otranto, di cui era suffraganea. Per tale unione la Chiesa idruntina s'ebbe 18 altri luoghi soggetti alla sua giurisdizione, e sono: *Castro*, *Vignecastrisi*, *Diso*, *Marittima*, *Andrano*, *Vaste*, *Depressa*, *Castiglione*, *Poggiardo*, *Nociglie*, *Ortelle*, *Vitigliano*, *Cerfignano*, *Cocumella*, *Spongano*. La ex-cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria è servita dal Capitolo, ora Collegiale, avente le due dignità di arcidiacono, ed arciprete. — *Nota degli Editori.*

SERIE CRONOLOGICA DEGLI ARCIVESCOVI DI OTRANTO

NOMI E COGNOMI	PATRIA	ANNO della ELEZIONE	ANNO della MORTE	OSSERVAZIONI
Pietro I.	» «	596	» «	
Sabino	» »	599	» «	
Pietro II	» «	601	» «	
Andrea	» «	649	» «	
Giovanni	» «	680	» «	
Marco	» «	778	» «	
Pietro III.	» «	956	» «	
N. N.	» «	1022	» «	
Ugone	» «	1068	» «	
Guglielmo.	» «	1188	» «	
N. N.	» «	1106	» «	
Pietro IV.	» «	1126	» «	
Girolamo	» «	1154	» «	
Gionata	» «	1163	» «	
Tancredi de Unibaldis	Lecce	1219	» «	
Giocondo Saladini.	idem	» «	» «	
Matteo de Palma	» «	1253	1282	
Giacomo	» «	1283	1310	
Tancredi Vescovo di Neocastro.	» «	» «	» «	
Tommaso Arcidiacono di Otranto	Otranto	1310	1320	Eletto, e non approvato.
Luca Vescovo di Castro.	» «	1321	1329	
Orso Minutolo Canonico di.	Napoli	1329	» «	
Giovanni II.	» «	1330	1345	Trasferito in Salerno.
Rinaldo Arcidiacono di.	Catalogna	1345	» «	
Filippo di Lanzano	Reggio	1351	1363	Trasferito nel 1351 in Patrasso.
Giacomo Vescovo di Martorano.	» «	1363	» «	
Giacomo de Itro	» «	1378	» «	Eletto nello scisma da Clemente VII.
Tirello.	» «	1380	» «	
Pietro de Bronaco Vescovo di	Sinigaglia	1384	» «	Trasferito a Taranto.
Giovanni Arcivescovo di	Siponto	1390	1395	
Filippo vescovo di	Gravina	1395	1417	
Aragonio Malaspina Arcivescovo di.	Brindisi	1418	1418	
Antonio da Ponte.	Venezia	1418	1424	
Nicola Pagano.	Napoli	1424	1451	
Stefano Pendinelli Vescovo di.	Nardò	1451	1480	
Stefano da Squillace	Squillace	1481	1514	
Fabrizio di Capua.	Napoli	1514	» «	Si dimise nel 1526
Alessandro Cardinal Cesarini.	» «	1526	» «	Amministratore sino al 153.
Pietro Antonio de Capua.	» «	1536	1579	
Pietro Cordero Vescovo di Crisopoli	Spagnuolo	1579	1585	
Marcello Acquaviva	» «	1586	1606	
Lucio Morra	Napoli	1606	1623	
Diego Lopez de Andrada.	Portogallo	1623	1630	
Fabrizio di Antinoro	» «	1630	1635	
Gaetano Cossa Teatino	Napoli	1635	1657	
Gabriele de Adurso.	Madrid	1657	1674	
Ambrogio Piccolomini	» «	1675	1675	
Ferdinando de Agusar	Spagnuolo	1684	» «	
Francesco Maria de Aste	Napoli	1696	1719	
Michele Orsi, Canonico di	Isernia	1722	1752	
Marcello Papiniano Cusano.	Napoli	1753	» «	Trasferito alla Chiesa di Palermo.
Nicola Caraccioli.	Napoli	1754	» «	Resignò l' arcivescovato nel 1760.
Giulio Pignatelli	» «	1767	» «	Si dimise nel 1784.
Ven. Vincenzo Maria Morelli, Teatino.	Lecce	1792	1812	
Fra Andrea Mansi Alcanterino	Latiano	1818	1832	
Vincenzo Andrea Grande	Lecce	1834	» «	

PALERMO

(Chiesa metropolitana).

L'epoca nella quale l'antichissima città di Panormo, che i moderni dissero Palermo, stata già illustre sotto la dominazione de' cartaginesi, e dichiarata quindi colonia angusta da' romani, udì annunziarsi per la prima volta la fede del Vangelo e fu fatta sede di un vescovo non può per verun modo determinarsi con precisione, per difetto di autentici monumenti. Gli scrittori nazionali s'ingegnarono di dimostrare che il principe degli apostoli avea dovuto visitar questa città, e vi avea spedito un vescovo, del quale si cercò determinare il nome. E noi possiamo dire, che attese le sue relazioni con Roma, Panormo dovette conoscere ben presto la religione di Cristo, ed avere fin dal primo secolo il suo vescovo. Eravane uno, e del nome di Teodoro, nell'anno 125, se prestasi fede a quanto si narra in un opuscolo anonimo pubblicato in Parigi da Iacopo Sirmond, sotto il titolo di *Praedestinatianus;* perocchè ivi si fa intervenire un Teodoro vescovo di Panormo a un concilio che dicesi in quell'anno essersi tenuto in Sicilia contro Eracleone discepolo di Valentino, presedendovi Sabiniano legato del pontefice Alessandro I; ma l'autenticità di quello scritto è stata impugnata da parecchi critici.

Negli atti greci del martirio di sant'Agata, avvenuto in Catania verso la metà del terzo secolo, nella persecuzione di Decio imperatore, essendo pretore dell'isola Quinziano, si dice ch'ella fu fatta venire a'supplizi da Panormo, ov'era la sua stanza; onde si volle inferire, non ponendo mente alle difficoltà che quella particolarità presentava, non solo che in Panormo fioriva allora il cristianesimo, ma che la vergine Agata fosse panormitana; di che sorta gran lite fra i palermitani e i catanesi, che la volevan per loro, nelle ricognizioni del breviario latino fatte sotto Clemente VIII, senza assegnarne la patria, si disse solo che i panormitani e i catenesi la fanno lor cittadina, rimanendo scritto non pertanto nel breviario greco ch'ella fu da Panormo. Sul principio poi del IV secolo troviamo una persecuzione essersi fatta in questa città contro a' seguaci di Cristo sotto il prefetto Aureliano, per quello almeno che ci vien raccontato negli atti di santa Ninfa, vergine e martire panormitana, ne' ms. greci del Vaticano, di santa Maria Maggiore e Trastevere. Ci si rappresenta ivi quella vergine figliuola del prefetto, e gelosamente custodita da lui, convertita alla fede da Golbodeo e da un altro cristiano, battezzata dal vescovo Mamiliano, sottoposta quindi a' tormenti con lui, con Golbodeo e altri trentaquattro fra' discepoli del vescovo, per ordine del padre di lei Aureliano. Ma liberata quindi prodigiosamente con Mamiliano e Golbodeo, e valicato il mare, ella rifuggiva in una terra vicina al porto romano, ove stavano Eustozio e Proculo, anch'eglino partitisi da Panormo per cessar la persecuzione. E la Chiesa di Palermo novera oggi fra' santi suoi Ninfa, Mamiliano, Eustozio, Proculo e Golbodeo morti nello esiglio, e i trentaquattro che nella patria spirarono fra' tormenti.

Ma venendo al V secolo, nel quale possiamo procedere con maggior sicurezza, perchè documenti de' quali non è lecito dubitare ci presenta in esso la storia concernenti il nostro tema, diciamo esser certo che la Chiesa panormitana era retta allora da un vescovo; perocchè di lui fa menzione S. Leone il Grande in una sua epistola diretta ai pastori di Sicilia, e fra i padri che condannarono Eutiche in Calcedone troviam soscritto Graziano vescovo di Panormo. Credesi poi che verso la metà di quel secolo ne sia stato vescovo un altro S. Mamiliano, il quale si venera oggi in Sicilia come confessore; e confuso lungamente col martire dello stesso nome, ne fu alfine distinto per opera di alcuni scrittori siciliani. Di questo vescovo si racconta che fu menato prigioniero in Affrica dal re vandalo Genserico, il quale, posta la sua sede in Cartagine, fece varie scorrerie nel mediterraneo, saccheggiò Roma, conquistò la Sardegna e una parte della Sicilia, e ariano com'egli era, perseguitava i cattolici. Mamiliano fuggito quindi in Sardegna, e poi in un'isola presso la Toscana, finiva colà i giorni suoi.

Sulla fine però del VI secolo la Chiesa panormitana comincia ad occupare un posto più importante nella storia, per le notizie che ce ne ha tramandate il pontefice S. Gregorio Magno, nelle sue epistole, che si tengono a ragione per un prezioso monumento della storia e del diritto ecclesiastico di que' tempi. Questo illustre principe della Chiesa, che aveva dimorato lungamente in Sicilia e ci avea fondati parecchi monasteri, parla frequentemente e di Panormo e di tutta l'isola: onde abbiamo da lui che la Sicilia, soggetta allora all'impero romano di Oriente, era regolata per ciò che concerneva gl'interessi della Chiesa romana da un rettore del patrimonio di S. Pietro, e divisa in due parti, dette l'una siracusana, panormitana l'altra, dal nome delle città e delle chiese principali; che in esse i difensori inviati dalla sede apostolica a proteggere i diritti de'deboli e degli oppressi esercitavano giurisdizione. Panormo ci vien rappresentata come una città in cui il cristianesimo e la vita monastica fiorivano; perciocchè si ricordano come edificati in essa e ne'dintorni suoi parecchi stabilimenti di pubblica beneficenza, e ben otto monasteri tra per gli uomini e per le donne, de' quali S. Gregorio fa conoscerci il titolo. Noi accenneremo, come degno di speziemenzione, il monastero di santo Ermete, che il pontefice chiama *suo*, forse perchè edificato da lui, del quale era abate Urbino, uomo insigne per pietà e dottrina. A petizione di costui faceva Gregorio ordinare un prete fra' monaci di S. Ermete, perchè vi celebrasse i divini uffici; e scriveva al medesimo abate che fra' monaci suoi ricevesse un Agatone stato già nel secolo, sì veramente che la moglie di lui entrasse pure in religione; e credesi con poca verisimiglianza che sia stato quel medesimo Agatone siciliano che dal 678 al 682 resse la cattedra di S. Pietro, e fece nel sesto concilio ecumenico condannar l'eresia de' monoteliti. Il monastero di S. Ermete sorse in quel medesimo luogo ove poi da Ruggiero fu edificato S. Giovanni degli Eremiti, e stanno ora l'ospizio de' benedettini e la chiesa di S. Mercurio, presso a porta di Castro. Fra quelle lettere poi ne son parecchie dirette a Vittore vescovo di Palermo, morto il quale, dopo la elezione fatta dal clero e dal popolo della città, vediam presentati al pontefice dal patrizio Venanzio un tale Urbico abate di S. Ermete, cui Gregorio non volle togliere alla quiete del chiostro, e il diacono Crescente abate di S. Teodoro, sulla cui persona mostrò difficoltà perchè statagli ignota fino a quel punto. Ma vediam quindi essere stato eletto e consecrato Giovanni, cui il santo pontefice dava l'uso del pallio, e ordinava che, secondo la convenzione fattane con loro, assegnasse a' suoi cherici la quarta parte delle rendite della Chiesa e delle oblazioni de' fedeli, e concedevagli in fine che consecrasse il tempio

che il vescovo stesso avea fatto costruire ad onor della vergine Genitrice di Dio. Questo tempio è quella medesima cattedrale che da' saraceni cambiata in moschea, i normanni tornavano al primiero splendore, e stette per tanti secoli in quel sito ove sorge ora la *Badia-Nuova*, finchè l'arcivesco Offamilio innalzavale dirimpetto, sopra un più magnifico disegno, la nuova cattedrale, non rimanendo dell'antica se non la cappella, detta di S. Maria l'Incoronata, perchè in essa erano incoronati i re di Sicilia. — Non possiamo preterire poi sotto silenzio che per testimonianza di Anastasio bibliotecario nacque in Panormo S. Sergio I, comechè traesse origine dalla Siria, il quale fu romano pontefice dall'anno 687 al 700.

L'età che a questa immediatamente seguì non presenta avvenimenti molto rimarchevoli per la Chiesa di Palermo, se ne eccettua il titolo di arcivescovo che in essa, sebbene non possiamo determinarne propriamente l'epoca, cominciò a darsi a'suoi pastori, e i diritti che vennero acquistando su i vescovi suffraganei. Sopravvenuta poi sul principio del secolo IX l'invasione de' saraceni, e occupata per capitolazione Palermo nell' 835, dopo un assedio che durò cinque anni, e fatta residenza degli emiri e capo di tutta l'isola, ella crebbe veramente in ricchezza e magnificenza, ma la religione cristiana dovette di necessità sofferirne gravi danni. Non fu spenta a dir vero, per la tolleranza religiosa che gli arabi giusta il comando avuto dal loro profeta concedevano a tutti coloro che si sottoponevano a pagare un tributo, ma divenne la religione de' vinti. Noi vediamo i cristiani essere rimasti in Palermo, e il celebre monaco Teodosio ce li descrive in gran numero ad accompagnare piangendo su per la piazza lui e gli altri prigionieri; la condizione loro non poteva esser felice. Durante quella invasione credesi che abbian sofferto il martirio la vergine Oliva e Filareto, ambidue nati in Palermo. Nè crediamo di poter asseverare, come han fatto gratuitamente alcuni scrittori, che fu arcivescovo di Palermo sotto la dominazione de' musulmani quell'Umberto di Lotaringia, che papa Leone IX ordinò arcivescovo per predicare la parola di Dio a' siciliani, e intervenne poi al concilio romano dell'anno 1049. Ma è certo per testimonianza di Goffredo Malaterra, che la Chiesa panormitana, comechè caduta nello squallore e nella miseria, continuò ad avere i suoi pastori. La Chiesa sacra alla SS. Genitrice di Dio, stata già anticamente arcivescovado, secondo che quello storico afferma, violata da' saraceni era divenuta tempio della loro superstizione; e l'arcivescovo (di cui egli non ricorda il nome, ma dalla lettera scritta da Callisto II a Pietro arcivescovo l'anno 1122 congetturasi che fosse stato Nicodemo) discacciato dagl' infedeli, greco di nazione, manteneva, comechè timido, il culto della religione cristiana nella povera chiesa di S. Ciriaca, quando il duca Roberto e il conte Ruggiero riconquistavano la città al cristianesimo nel gennaio del 1072.

Allora per la pietà de' conquistatori normanni sorgeva a novello splendore la religione. Roberto Guiscardo che avea riserbato per se Palermo, lasciando al fratello conte Ruggiero il resto dell'isola, vi fondava parecchie chiese, come quella di S. Maria *de Crypta*, con un monastero basiliano, e forse l'altra de' SS. Pietro e Paolo, che poi fu detta *de balneariis*, e venne più tardi consecrata da papa Innocenzo III, allor quando durante la minorità di Federico II, lo svevo, visitò la Sicilia. Dotavano largamente l'arcivescovado il duca Ruggiero successo al padre suo Roberto, e la vedova di costui Sichelgaita, e poscia lo stesso conte Ruggiero, cui il nipote avea ceduto metà di Palermo. Vuolsi ricordare intanto che nel 1083 Gregorio VII scrivendo ad Alcherio, allora arcivescovo di Palermo, gli confermava tutti i diritti che gli antecessori di lui aveano avuto su' vescovi suffraganei, e gli concedeva l'uso del pallio, *secondo l'antico costume di essa chiesa*. Da un diploma poi del 1122 diretto da Callisto II a Pietro arcivescovo (che dalla sede di Squillaci (in Calabria) fu trasferito a quella di Palermo, e intervenne al primo concilio di Laterano) ricaviamo che quella diocesi era allora formata dalle città e terra di Palermo, Misilmeri, Corleone, Vicari e Termini. — Nel natale del 1130 avveniva nel duomo di Palermo la coronazione di Ruggiero figliuolo del conte, a primo re di Sicilia, consecrandolo gli arcivescovi di Benevento, di Capua, di Salerno e di Palermo, e imponendogli il regio serto il principe di Capua. Tanto avean decretato, richiestine da Ruggiero medesimo, il parlamento convocato in Salerno, e l'antipapa Anacleto, che dichiarava a un tempo suffraganee dell'arcivescovo di Palermo le Chiese di Siracusa, di Girgenti, di Mazzara e di Catania. Ma questa disposizione, almeno per Siracusa e Catania, non fu mandata ad effetto, non essendo stata mai ratificata dal legittimo pontefice Innocenzo II, che nel 1139 riconciliandosi con Ruggiero riconobbelo re di Sicilia. — Crediamo dover qui accennare di passaggio che nell'epoca della quale abbiam favellato sorsero due de' più ragguardevoli monumenti che ancora esistono delle arti del medio evo: la chiesa di S. Maria *de Admirato*, fatta costruire dall'ammiraglio Giorgio, e consecrata nel 1113 dall'arcivescovo Gualtiero, coll'assistenza del suo Capitolo e de' vescovi di Messina, Siracusa e Girgenti, che è la chiesa oggi annessa al monastero benedettino della Martorana; e la bellissima cappella del regal palagio, edificata da re Ruggiero sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo, ed eretta in parrocchia nel 1132 dall'arcivescovo Pietro col consenso del suo Capitolo.

Negli ultimi anni del regno di Ruggiero fu ornato dell' infula arcivescovile in Palermo quell' Ugone, il cui nome è rimasto celebre nella storia di Sicilia. Sotto lui la sua Chiesa ottenne dal re la *giurisdizione tabularia*, cioè la facoltà di costituire i pubblici notai, che dovevano esser del numero de' cherici, la quale più tardi vennele confermata da papa Gregorio IX. Conquistato dalla flotta siciliana lo stato di Tripoli, quella Chiesa fu dichiarata suffraganea di Palermo, a cui per decreto di papa Adriano IV, del 1154, furon sottoposti i vescovadi di Girgenti, Mazzara e Malta. Dovremmo poi oltrepassar soverchiamente i limiti che ci siamo prefissi in questo articolo, se volessimo per minuto descrivere tutte le cose operate dall'arcivescovo Ugone durante il regno di Guglielmo I (il Malvagio), la sua doppiezza, la amicizia stretta col grande ammiraglio Majone, e il disegno da loro ordito di sbalzare il re dal trono, per che motivi inimicatisi, se ne rimasero, e come l'arcivescovo, cui Majone avea tentato inutilmente di avvelenare, prese parte alla nota congiura di Matteo Bonello, per la quale l'ammiraglio fu ucciso. Questo Ugone espone al pubblico culto il corpo di S. Cristina vergine di Tiro, riconosciuta protettrice di Palermo, e moriva nel 1161.

Nel 1166 fu eletto arcivescovo Stefano figliuolo del conte della Perche, francese, a voti del Capitolo ragunatosi nel regal palagio, come racconta Ugone Falcando. Avvegnachè eleggevansi anticamente i vescovi dal clero e dal popolo, come sopra abbiam detto de' tempi di S. Gregorio Magno; ma venuti poscia i principi normanni a liberar l'isola dal giogo de' musulmani, e nominandosi da' loro i pastori delle Chiese siciliane, e i romani pontefici talora condiscendendo e talora ripugnando a quel costume, si venne finalmente nel 1156 fra Adriano IV e Guglielmo I ad una conciliazione, per la quale fu stabilito che il vescovo si eleggesse dal Capitolo secretamente presentandolo al papa, il quale rimanesse libero di confermarlo o rigettarlo, secondo le qualità della persona proposta. Questo regolamento fu poi modificato da papa Innocenzo III, durante la minorità dello svevo Federico II, ordinandosi allora che l'eletto dal Capitolo non potesse intronizzarsi se non ottenuto il regio assenso, nè s'intromettesse punto nell' amministrazione della Chiesa avanti la confermazione ricevuta dal romano

pontefice. E così le cose durarono fino al principio del XV secolo, allorchè i vescovi cominciarono ad eleggersi da re Martino, per facoltà (secondo ch'egli diceva) concessagli dalla santa sede, la quale poi da Innocenzo VIII e da altri pontefici venne raffermata ne're che seguirono. — Or questo Stefano, di cui dicevamo, congiunto della regina vedova Margherita, era venuto in Sicilia a petizione di lei con Pietro di Blois precettore del giovine Guglielmo II (il Buono). Fatto cancelliere del regno, e primo fra' ministri della reggenza, ordinato suddiacono dall'arcivescovo di Salerno, egli era eletto concordemente alla Chiesa di Palermo. Per la sincerità delle sue intenzioni e la sua incorrotta giustizia cattivatosi l'animo del popolo, inasprì quelli ch'erano usi a mal fare, e suscitò contro di se l'invidia dei cortigiani; onde orditasi una vasta cospirazione per rovesciarlo dai posti sublimi che occupava nello stato, e levatasi quindi la plebe a rumore, egli fu assalito in sua casa, e quindi assediato nel campanile del duomo. Costretto perciò a partir di Sicilia, dopo data facoltà a'canonici di eleggere il nuovo arcivescovo, s'imbarcò per la Siria, ove nella corte del re Amalarico morendo l'anno 1170, fu seppellito nella chiesa del santo sepolcro.

Pochi giorni dopo il Capitolo elesse Gualtiero Offamilio, inglese, mandato già dal re Enrico II per precettore del giovine Guglielmo, a cui istruzione scrisse parecchi trattati, decano di Girgenti e canonico della regia cappella. Fino a lui i vescovi di Sicilia si erano sempre consecrati dal romano pontefice; ed egli il primo, condiscendendo il papa Alessandro III alle istanze di re Guglielmo e della madre di lui Margherita, fu consecrato nella cattedrale di Palermo da' vescovi suffraganei il dì 28 di settembre 1169, presenti il re e la regina, che di quella solennità furon lietissimi. Il nome di questo pastore della Chiesa palermitana merita di essere ricordato con somma venerazione da'posteri, perocchè lo splendore a cui pervenne lo stato e la pace di cui godettero i popoli sotto la dominazione del buon Guglielmo, e le virtù stesse di questo principe, il cui nome sarà sempre obbietto di benedizione fra'siciliani, furono in gran parte opera di lui, che formavalo fanciullo alla felicità de' sudditi e il reggeva, adulto co'consigli e l'autorità. Del suo tempo era eretto dal re il magnifico duomo di Monreale e il monastero benedettino di S. Maria Nuova accanto a quel duomo, cedendogli Gualtiero col consenso del suo Capitolo tutti i diritti che aveva sulla chiesa di Corleone. E sta monumento della sua magnificenza e del suo zelo la cattedrale di Palermo, da lui dedicata l'anno 1185, 15° del suo vescovado, ove due anni dopo trasferiva le ceneri de' principi che riposavano nella vicina regia cappella di S. Maria Maddalena. Sarebbe quel tempio uno de' più magnifici del medio evo, se l'interno allora rimasto a mezzo, e più tardi turpemente trasformato in una meschina imitazione della greca architettura, rispondesse all'esterno costruito nel sublime stile cristiano degli archi acuti. Morì nel 1190: solo un inno a sant'Agata rimane delle cose scritte da lui.

Trapassata la regia dignità nella famiglia sveva degli Hohenstaufen pel matrimonio di Costanza figliuola del re Ruggiero con Enrico VI imperatore (che ambedue giacciono nella cattedrale di Palermo), è da ricordarsi che durante la minorità del lor figliuolo Federico II avendo Cencio cardinale e legato apostolico in Sicilia voluto trasferire Gualtiero de Polera dalla sede vescovile di Troia all'arcivescovile di Palermo, ne fu acerbamente ripreso da papa Innocenzo III, che ordinò assolutamente, l'elezione si facesse dal Capitolo. Federico II poi preso il governo del regno fu largo di molti privilegi alla Chiesa di Palermo, come può vedersi da un suo diploma del gennaio 1210, in cui le concede tutt' i giudei che dimoravano nella città; e in un altro del-l'ottobre 1211, ripetuto colle medesime parole nel 1215, nel quale novera tutti i privilegi e le prerogative che da lui o da're che precessero quella Chiesa avea ricevuto, e la chiama capo e sede del suo regno, nobile per antichità, per dignità, e spezial prerogativa prima fra tutte le Chiese del regno, e le concede in feudo Caccamo, che poi nel 1300 troviamo appartenere alla famiglia Chiaramonte. Era nel 1215 arcivescovo Berardo di Castaca, che intervenne al concilio lateranese IV, fu nel 1228 mandato ambasciadore al Sultano, governò anche il regno da vicario, e assistè alla morte dell'imperatore in Firenzuola. Federico disponeva che il suo corpo fosse seppellito nel duomo di Palermo, ove giace in un magnifico avello di porfido, e legavagli once 500 di oro, che poi il suo successore Manfredi cambiò colle terre di Asinello e di Gratteri. — Nel 1282, avvenuto in Sicilia il famoso vespro, l'arcivescovo di Palermo Pietro di Santafede era spedito dal popolo al papa Martino IV con una lettera eloquente, nella quale per giustificare la condotta de'siciliani, si dipingono al vivo tutte le vessazioni che sofferivano dagli oppressori francesi.

Non presentandoci veruna rimarchevole particolarità gli arcivescovi che seguirono per circa un secolo, diciamo che caduta l'isola dopo Federico II di Aragona nell'anarchia feudale, anche la Chiesa della metropoli dovette sofferirne gravi disordini. Perocchè tenendosi la città da'Chiaramonti signori di Modica, l'arcivescovo fra Niccolò da Girgenti ne fu discacciato e obbligato a rinunziare, eleggendosi in sua vece Ludovico Bonito, che parteggiava pei Chiaramonti. Questo Ludovico tenne in Palermo nel 1388 il secondo concilio provinciale, del quale si abbia memoria, nel quale, intervenutivi i vescovi di Girgenti e di Mazzara e il legato di quello di Malta, si stabilirono 24 canoni, e furon confermati i sei che il concilio del 1380 tenuto sotto Matteo Orsini avea decretato. Discacciato poscia da Martino, che venuto in possesso dell'isola, annullò la famiglia de' Chiaramonti, fu accolto in Roma da Bonifacio IX, e divenuto cardinale e arcivescovo di Taranto, morì poi in Rimini andando al concilio di Costanza. In vece di lui Martino poneva un Alberto Villamarino; e questo morto, faceva eleggere dal Capitolo Raimondo di Santapace, e più tardi Giovanni di Procida, al quale nel 1406 proibì che chiamasse davanti al suo tribunale i canonici della regia cappella, che dovevano esser soggetti al maestro cappellano del re. Era quello il tempo che la regia potestà si faceva gigante. Andato l'arcivescovo Giovanni in Aragona, il Capitolo avevasi eletto fra Giovanni di Termine, e avevalo confermato il papa Giovanni XXII; ma il consiglio di stato il rifiutò: Bianca aveva ordinato a'canonici che fosse eletto Ubertino de' Marini, e fu veramente, avutasi la rinunzia dell'altro. Consecrato da Giovanni XXIII, andò col conte di Sclafani al concilio di Costanza, fece costruire nel 1426 la porta meridionale del duomo, morì nel 1434. Egli era molto perito del dritto. Ma ben più dotto di lui fu il suo successore Niccolò de' Tedeschi, benedettino, nato verisimilmente in Palermo, onde il titolo di abate panormitano, sotto il quale è celebrato fra' canonisti pe' suoi comenti sulle Decretali. Dopo avere studiato sotto Francesco Zabarella, e insegnato in Siena, in Parma e in Bologna con grande applauso, fu eletto alla sede di Palermo dal re Alfonso, come per dritto di patronato (fu questa la prima elezione alla quale non ebbe veruna parte il Capitolo) e venne consecrato da Eugenio IV. Intervenuto al concilio di Basilea, difese da prima il legittimo pontefice, ma poi cedendo debolmente alle sollecitazioni del re, ritornò una seconda volta al concilio divenuto scismatico, comechè vi si opponesse a coloro che chiamarono i semplici sacerdoti a dar il voto in luogo de' vescovi assenti. N'ebbe la porpora dall'antipapa Felice IV, la quale poi non lasciò, ottenutane verisimilmente una nuova concessione dal leggittimo pontefice, quando quegli depose la tiara. Approvò parimenti l'editto emanato da re Alfonso a'16 luglio 1443 per istabilire il dritto che dicesi del regio

exequatur, affinchè nessuna bolla o rescritto pontificio avesse vigore nel regno, se non previo il consenso del principe. Morendo nel luglio del 1445 si doleva che per debolezza e seduzione si fosse lasciato involgere nello scisma.

Merita anche spezial menzione il successore di lui Simone Bologna, nato in Palermo dalla nobile famiglia Beccatelli venuta di Bologna, anch'egli valoroso canonista, eletto dal re Alfonso e consecrato da Eugenio IV. Ottenne dal pontefice Niccolò V che gli fosse restituito il pieno uso di que' diritti che come metropolitano avea sulla Chiesa di Girgenti, il qual uso sotto il suo predecessore il papa aveva sospeso; fu più volte legato presso i re Alfonso e Giovanni, tre volte vicerè, primo commissario apostolico in Sicilia, e fe' costruire il portico meridionale del duomo, la cappella di S. Simone annessa al monastero della Martorana, e il moderno palagio arcivescovile. Morì nel 1465. De'suoi tempi avvenne nel convento di santa Cita la morte del beato Pietro Geremia, da Palermo, dell'ordine de' predicatori, il quale era intervenuto al concilio ecumenico di Firenze per invito di papa Eugenio IV, e si era meritata la venerazione de'suoi concittadini per santità e dottrina. — Giovanni Paternò nobile catanese, dell'ordine di S. Benedetto, che tenne l'arcivescovado di Palermo, lasciata la sede di Malta, dal 1489 al 1511, concesse facoltà al Capitolo e al clero della sua diocesi di far testamento a loro arbitrio, essendosi fino a lui per antica consuetudine aggregati alla mensa vescovile i beni di tutti i cherici che morivano intestati, o testavano senza permesso del vescovo. Sotto lui l'abside del duomo fu ornata delle bellissime scolture di Antonio Gagino. — Sotto Francesco Nelvense Remolino, che a lui successe, venne stabilito in Palermo nel gennaio del 1513 il tribunale della inquisizione: ma levatosi a rumore il popolo alla predicazione di un fra Geronimo da Verona, che esortava i palermitani a trar di dosso agli ebrei, i quali dalla religione cristiana erano ritornati alla loro fede, certe croci rosse di cui i loro abiti verdi erano fregiati per ordine del sant' officio, nel trambusto fu cacciato via il primo inquisitore Melchior Cervera. Vuolsi osservare inoltre che alla morte del Remolino, accaduta nel 1518, essendosi dal pontefice Leon X eletto arcivescovo il cardinal Tommaso de Vio Gaetano, il senato di Palermo ricusò di riconoscerlo, sostenendo che la presentazione doveva farsi dal re per dritto di patronato; onde rinunziato dal cardinal Gaetano l'arcivescovado in mano del pontefice, fu eletto invece dall'imperator Carlo V Giovanni Carandolet di Borgogna, che non venne in Palermo, ma resse la Chiesa pe' suoi vicarî. Ne' due anni che la sede fu vacante, si costituivano a sorte due vicarî ad ogni mese del numero de' canonici. Eglino eran allora diciotto inclusevi le dignità; perocchè quantunque il numero loro fosse già pervenuto a ventiquattro, avendone aggiunto due Enrico VI, altri due Federico II, e altrettanti Bianca a' diciotto che in prima aveva istituito Roberto Guiscardo, pure per la tenuità delle prebende erano stati ridotti da capo a diciotto per bolla di Eugeni IV del 1443. Ma durante il governo del mentovato Carandolet, nel 1524, papa Clemente VII aggregando a petizione di Carlo V l'abadia di S. Giovanni degli eremiti al Capitolo, vi aggiunse altri sei canonici, che quindi furon detti eremiti, e doveano appellarsi regî, perchè di regia presentazione. Il pontefice medesimo poi sei anni più tardi instituì una terza dignità nel Capitolo palermitano, dandole il titolo di decano, aggiugnendola così alle altre due del cantore e dell'arcidiacono, che fin da' primi tempi esistevano.

Degli arcivescovi di Palermo intervennero al concilio di Trento Pietro Tagliavia, nobile palermitano e cardinale del titolo di S. Sisto, che fu dal 1545 al 1558, e Ottaviano Preconio da Castroreale in Sicilia. Questi insigne per dottrina, per osservanza della professione religiosa (era de' minori conventuali) e zelante predicatore della parola di Dio, pronunziò parecchie orazioni in quel concilio. La sala del suo palagio, al quale solo la povertà serviva di ornamento, stava fornita di parecchi libri, perchè la gente che attendeva lui non perdesse oziosa il tempo. Tenne un sinodo diocesano nel 1565. Alla sua morte volendo il Capitolo continuar nel costume di stabilire due vicarî per ciascun mese, il vescovo di Mazzara, più antico tra i suffraganei, mostrando che secondo la disciplina ordinata dal tridentino era già devoluto a lui il diritto della elezione, scelse egli un solo vicario. — Poco dopo Cesare Marullo da Messina, che fu arcivescovo per dieci anni sino al 1588, fondò il seminario de' cherici, donandogli del suo once tre mila. Egli fece anche costruire le cappelle nel lato meridionale del duomo, ragunò un sinodo nel 1586, e legò once 300 al' ospedale de' Benfratelli, per fornirne dodici letti al servigio de' sacerdoti infermi. — A lui successe D. Diego de Haedo, spagnuolo, stato vescovo di Girgenti, uomo di una carità così grande che tornò financo scalzo a casa sua, date ad un povero le sue scarpe. Fino a' suoi dì essendo state le parrocchie della città sfornite della dote conveniente, onde si facevano delle esazioni dal popolo nell'amministrazione dei sacramenti e nell'esercizio di altre funzioni ecclesiastiche, il senato palermitano per ovviare agli scandali che ne nascevano, fece loro una larga assegnazione, adoperandosi a ciò l'arcivescovo. Allora per bolla del pontefice Clemente VIII de' 15 ottobre 1599 fu concesso a quel supremo magistrato della città il patronato laicale, in virtù del quale i parrochi si presentan da lui all'arcivescovo, scegliendoli fra i sacerdoti palermitani che sono stati approvati *simpliciter* ad ascoltar le confessioni, e si sono almeno per sei mesi esercitati in tale ufficio; determinata parimente la ripartizione degli scudi 6817 e mezzo, che a tal uopo erano stati assegnati, fu assolutamente vietata ogni esazione nell'esercizio degli uffici parrocali per qualsivoglia titolo. Lo stesso arcivescovo de Haedo cesse al re l'isola di Ustica che apparteneva alla Chiesa metropolitana, consentendolo Clemente VIII, perchè dovea costruirvisi una fortezza. Nel 1607 s' istituì dal senato l'esposizione delle quarant' ore circolari, che si continua fino a dì nostri.

È memorabile il governo del cardinal Giannettino Doria, nobile genovese (che succedendo al precedente nel 1608, tenne la sede arcivescovile fino al 1642) per la peste che travagliò la capitale e parecchi altri luoghi dell'isola nel 1624, e pel culto solenne che allora si cominciò a prestare alla vergine palermitana S. Rosalia. Questa virtuosa donzella, figliuola di un Sinibaldo barone di Quisquina e delle Rose, era stata (per quel che ne dice antica tradizione) alla corte di re Guglielmo I, cara alla regina Margherita; e involatasi quindi alle seduzioni del secolo che temeva non corrompessero il cuor suo, si nascondeva in una spelonca del paterno feudo della Quisquina, non lungi da Santo Stefano e da' Bivona, e più tardi in una grotta del monte Pellegrino (chiamato Ereta dagli antichi) che si erge verso settentrione poco discosto da Palermo. Quivi era fama che fosse morta e giacessero le sue reliquie, e intanto se ne vedeva propagato il culto e in Palermo e in varî altri luoghi di Sicilia fin dalla metà del secolo XIII. Allora discoperte le ossa che dopo un lungo esame una pia credenza confermata da apparizioni ed estraordinarî avvenimenti attribuì alla vergine romita, la città si tenne salva per lei, ne accolse gli avanzi con solenni dimostrazioni di profonda pietà e di religiosa letizia, ed eressele una nobile cappella nel duomo. Urbano VIII faceva inscriverne il nome nel martirologio romano, e ne scriveva congratulandosi al senato e all'arcivescovo. — Sotto il cardinal Doria si cominciarono a costruire i magnifici templi di S. Giuseppe de' pp. Teatini, e di S. Domenico de' Predicatori. Il Capitolo avea ottenuto nel 1610 da Paolo V l'uso del rocchetto e della mozzetta violacea, non essendo fino a quel punto ornato che del solo almuzio nero, che divenne allora per concessione

del cardinale l'insegna del clero addetto alla cattedrale, e conosciuto sotto il nome di *vivandieri*. Nello stesso anno il Doria esponeva al pubblico culto nella chiesa suburbana di S. Maria di Gesù il corpo del beato Benedetto da Sanfratello, de' minori osservanti, morto ventun anno prima nel medesimo convento. Il Doria tenne anche tre sinodi diocesani, e si segnalò per zelo verso il suo gregge, spezialmente mentre facevane strage la pestilenza. — L'arcivescovo Martino de Leon, di Granata, ornò di otto statue la piazza del duomo, lungo la via del Cassaro, e fece costruire per la cappella del Santissimo una superba custodia di lapislazzuli, alta 18 palmi siciliani, e larga 9, nella quale spese 25 mila once; che poi dopo la sua morte, avvenuta nel 1655, il senato di Palermo fece compire. — Fu stabilito dal re, nel 1658, che dovendosi conferire gli altri vescovadi a un siciliano e ad uno straniero alternativamente, quello di Palermo si occupasse sempre da stranieri, e in cambio fosser sempre siciliani i vescovi di Mazzara e di Patti. — Nel 1668, essendo sede vacante per la morte di D. Pietro Martinez, Clemente IX concesse a' canonici della cattedrale, richiestone dal senato, l'uso della mitra e della cappa magna.

Si segnalò per zelo apostolico l'arcivescovo D. Giacomo Palafox, aragonese, primogenito del marchese d'Ariza, che fu consecrato nel 1677. Promosse egregiamente il bene spirituale del suo popolo per via delle missioni sacre, predicando frequentemente egli medesimo con molta pietà ed unzione. Celebrò un sinodo diocesano nel 1679, che due anni dopo fu pubblicato per le stampe, e procurò sollecitamente che il clero fosse ornato di virtù e di dottrina. Fermo propugnatore della ecclesiastica immunità, essendo stato confinato in Termini dal vicerè Francesco Bonavides, per l'interdetto lanciato contro alcune chiese regolari, come commissario della Crociata, fece sì che venisse richiamato e il vicerè fosse costretto a dimandargli l'assoluzione, presentandosi a lui nel palagio arcivescovile. Egli pose nel 1682 la prima pietra per la costruzione del sontuoso tempio del monastero basiliano del Salvatore. Abbandonava Palermo nel 1684, trasferito alla sede metropolitana di Siviglia. — Nè minor di lui fu per pastorali virtù D. Ferdinando Bazan, nato in Palermo di famiglia spagnuola, che due anni dopo gli succedeva. Fu da lui fondato lo spedale de' sacerdoti, prima presso la chiesa di Porto Salvo, indi vicino il monastero delle Stimmate, e infine accanto all'arcivescovado; ov'egli non isdegnò di servir gl'infermi di propria mano e anche inginocchioni. Larghissimo sempre verso i poveri, fu di una rara prudenza e di una amabile dolcezza di maniere. Ma il titolo del quale andar debbe più glorioso nella memoria dei posteri è la fondazione di un'accademia di dritto canonico, di teologia, di sacra eloquenza, da lui instituita nel suo palagio, che fu come scintilla per la quale un grande ardor di sapere si accese ne' giovani del suo clero; in guisa che a lui si debbono i primi semi di quella dottrina per cui levò alto il grido la Chiesa palermitana nel secolo che seguì. Da lui incoraggiato allo studio Antonino Mongitore, che fu canonico del Capitolo metropolitano, imprese a lavorare con indefessa diligenza su' monumenti della chiesa e del regno di Sicilia, onde le molte opere sue, comecchè eccessivo amor di patria abbialo talvolta ingannato, saran tenute sempre in gran pregio.

Tenne dietro all'esempio del Bazan l'arcivescovo Giuseppe Gasch, che adoperò tutta la prudenza e il zelo di ch'era pieno perchè la sua Chiesa non isperimentasse i funesti effetti delle discordie sorte fra la santa sede e il governo di Sicilia, al cominciar del secolo XVIII, intorno alle ecclesiastiche immunità e al privilegio dell'apostolica legazione. Continuando poscia a promuover gli ottimi studî e la coltura degli ecclesiastici gli arcivescovi D. Domenico Rossi e D. Serafino Filangeri, e quindi il giudice della R. Monarchia D. Alfonso Airoldi, le sacre discipline e la storia patria vennero in tanto onore, e così luminosamente fiorirono per opera del clero, che quella può a ragione riguardarsi, per ciò che concerne il sapere, come l'età più gloriosa della Chiesa palermitana. Il canonico Giovanni di Giovanni dava argomenti di estesa dottrina e di sagace discernimento traendo alla luce gli antichi riti e gli avvenimenti della Chiesa di Sicilia, e pubblicando il pregevolissimo codice diplomatico; e il canonico Emanuele Cangiamila destava l'universale ammirazione per la sana scienza e la pietosa filantropia con cui dettava la sua *Embriologia sacra*: ambidue meritamente commendati dal sapiente pontefice Benedetto XIV. Il dritto naturale e canonico e le teologiche discipline erano illustrate ed esposte con scientifica precisione e nobile dignità dal can. Vincenzo Fleres e dal sac. Francesco Carì, e più tardi dal can. Paolo Filipponi. Le antichità siciliane dichiarava con ricchissima erudizione il canonico Domenico Schiavo; e intanto la storia e il dritto pubblico sorgevano giganti di mezzo alla caligine del medio evo per opera di Francesco Testa, da Nicosia, che fatto canonico della Chiesa palermitana, nel 1735, dall'alto senno di re Carlo III, reggeva quindi sapiente le chiese di Siracusa e Monreale; e in fine per le profonde investigazioni e la robusta mente di Rosario Gregorio, nato in Palermo nel 1753, canonico anch'egli, regio storiografo e professore di dritto pubblico siculo: le sue considerazioni sopra la storia di Sicilia gli han meritato un posto cospicuo fra i più dotti pubblicisti di Europa.

Per le ultime disposizioni fatte dal sommo pontefice Gregorio XVI la Chiesa metropolitana di Palermo ha suffraganee quelle di Mazzara, Cefalù e Trapani, e novera nella sua diocesi 27 comuni, non compresavi la capitale. Il duomo è servito dal Capitolo metropolitano composto di tre dignità, che sono il cantore, l'arcidiacono e il decano, e di altri ventun canonico, e dal clero inferiore, che costa di 5 personati e 36 *vivandieri*. Nel recinto della città si comprendono 9 parrocchie, oltre le tre parrocchie regie del palazzo, del castello a mare, di S. Giacomo al quartiere, ed oltre a quelle de' sobborghi.

PROF. GREGORIO UGDULENA.

PENNE

(Chiesa vescovile).

Penne è antica città dei vestini. Il Toppi (*de Origine Tribunalium Neapolis, part.* 1, *cap.* 14) dice, che Titea moglie di Noè venuta in Italia, col pronipote Sabazio e con Giano e Vesta, edificasse Pistrunna, o Testrunna, vicino Amiterno, e che discesa poi giù, dilettata del vago aspetto della regione edificasse Vestea e Penne con tutti gli altri paesi terminati in *ano*, come Calignano, Nocciano, Cermignano, Scorrano, Appignano, Leognano, Aquilano, ec., e che finalmente morta fu sepolta nel comune di Spoltore (*Sepulturium*). Son queste fole che oggi non meritano più d'esser dette e confutate. Di certo sappiamo da Cluverio (*Geogr. Lib.* 3, *cap.* 23) che : *Sabini genuerunt Picentes, Vestinos, Marsos, Pelignos, Frentanos, Marrucinos, Samnites* (1). I sabini adunque furono i primi che occuparono questo territorio pennese; e la colonia siccome portava culto alla Dea Vesta, e forse conduceva seco qualche vergine Vestale, così chiamarono questa regione vestina, che si estendeva dal Vomano alla Pescara, e dal mare Adriatico fino al di là degli Appennini vicino l'odierna Aquila. Edificarono Penne, così nominandola dalla gran quantità delle conchiglie che vi trovarono, dette *pinnae* in greco, e pei merli che apposero sulle sommità delle torri che vi edificarono per difenderla, anche *pinnae* denominati.

Questa città è collocata in alta situazione presso gli Appennini, e divisa in due colline, dette della *Cattedrale*, e del *Castello*, a gr. 31. 38 di longitudine, e 42 e 25 di latitudine settentrionale. Incomoda è la sua situazione, dovendosi girare per le colline; ma così le finestre delle abitazioni all'alto non restando ingombrate dalle abitazioni inferiori, ne viene che ogni casa gode di bell'aspetto, è ben ventilata, ed è ristorata da aria campestre. È abbondante di olio, di vino, di grano, di legumi, e di altre derrate; e vi si vive con ogni comodo. Penne è patria del celebre giureconsulto Luca di Penne, di Roberto Castiglione, vicario dell'imperador Federico, del beato Anastasio de' Venantiis, vescovo di detta sua città, di Giuseppe Castiglione, di Cesare Odoni, di Narciso Verduno; di Muzio Panza, di Mario Nuzzi, di Giuseppe Armenis, vescovo di Teramo, e di molti altri celebri letterati ed artisti.

Serie dei vescovi di Penne.

1. *S. Patruas, o Patras.*—È stata costante tradizione in Penne che S. Patruas uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo venne nell'anno 45 di nostra redenzione ad annunziare il Vangelo in detta città. In conferma di tale tradizione sta l'autorità di Francesco Iammarino, nella quarta parte del sacerdotale romano, al capo de' *Nominibus septuaginta duorum Christi Discipulorum*, dicendo: *Trigesimus Patruas Pinnensis Episcopus.* Ughelli lo ripete (1).

S'ignora chi gli successe; e perciò alcuni hanno creduto che Penne ricadde nell'idolatria. Ma sapendosi dalla vita del martire S. Emidio, che circa l'anno 310 fu egli a predicare i rudimenti della fede nella predetta città di Penne senza soffrire alcun sinistro, pare che la più sana parte del paese fosse tuttora ortodossa e cattolica.

2. *Romano.*—Nell'anno 499. papa Simmaco chiamò tutti i vescovi al concilio che celebrò in Roma, e v'intervenne un tal Valentino vescovo di Amiterno, il quale firmò il detto concilio per se, e per Romano vescovo di Penne.

Altro vuoto si trova dall'anno 499 all'817, perchè si mancò di registro, od almeno perchè l'ingiuria del tempo ci ha tolto tanto bene, e non perchè Penne tornasse all'idolatria. In fatti nel 605 un tal Giovanni monaco di Siria, di cui si parla ai 19 di marzo nel martirologio romano scampato dalla strage che in detta regione fecero i persiani, capitò in Penne, e vicino alla città edificò un monastero di varî monaci, de'quali esso fu abate, e dopo 44 anni vi morì. Come in paese d'idolatri si fanno monasteri, e vi si muore in pace?

3. *Amodeo.*—Nell'anno 817 si trova nel Baronio (annali ecclesiastici) che Amodeo vescovo di Penne intervenne alla consegrazione di Ludovico, figlio dell'imperadore Lotario, re dei longobardi. Si conserva nell'archivio capitolare di Penne un privilegio dell'835, con cui il detto imperadore Lotario comanda che niuno mettesse mano sopra Penne e sue ville, fuorchè il vescovo Amodeo.

4. *Garibaldo I.*—Fu assunto al vescovado di Penne l'anno 840. È trascurato da Ughelli, ma è registrato in Penne in un libro di tutti i privilegi di detta città, esemplati dal cherico Nicolò Giovanni Salconio, che si conserva nell'archivio civico.

5. *Giacomo.*—Vescovo di Penne nell'844, secondo il Baronio citato da Ughelli.

6. *Elmanno.*—Vescovo di Penne nell'862. Nell'863 ricevette dal pontefice Nicolò I un' epistola decretale di rimprovero, perchè non era andato al sinodo.

7. *Grimoaldo I.*— Questo prelato è confuso da Ughelli col successore Giraldo, ma ne è differentissimo. Fu vescovo di Penne per pochi anni, e riposò nel Signore.

8. *Giraldo.*—Questo vescovo nell'868 per divina rivelazione fece trasportare i corpi dei santi martiri Massimo, Luciano, Comizio, Venanzio e Donato da una chiesa in una isola che facea il fiume Pescara; e li fece collocare sotto l'altare maggiore della chiesa cattedrale di Penne.

9. *Garibaldo, o Grimaldo II.*—Questo vescovo nel mar-

(1) La posizione parallela degli Appennini d'Abruzzo coll'Equatore dimostra che questa regione sia stata la prima a rimaner sgombra dalle acque che inondavano il globo; ed in conseguenza la prima ad essere abitata. Platone (*in Critias*) e Strabone (lib.13) dicono che dopo i diluvî vi furono tre razze d'uomini successive nel mondo: la prima che abitò nella sommità de'monti, temendo ancora le acque; la seconda che discese nella radice de'monti stessi nel veder dissecati i campi: la terza che fece sede nei piani; questi furon detti siculi, aborigeni, ed umbri. Vedi Dionigi d'Alicarnasso, *l.* 1. *p.*1. *Antiqu. Rom.*, Cluverio, *Geogr. l.* 3, *c.* 27, Virg. *l.* 8. *v.* 314 *e segu.* Plinio, *l.* 3, *c.* 14 *e* 15, Strabone, *l.* 5, *p.* 15. Erodoto *l.* 1. *p.*3 §. Dai siculi vennero i sabini; i pennesi vennero dai sabini, dunque vennero anche dai siculi.

(1) Senza pretendere di scemare il valore della tradizione pennese, vorremmo riposare sopra ben altra autorità che non sia quella del Iammarino o del Ughelli per dire il Patruas uno dei 72 discepoli di G.C. e primo vescovo di Penne. Noi diffidiamo molto di quelli che pretesero scrivere sopra i 72 discepoli, dopo di aver lette le goffagini regalateci da un tal Doroteo, o di chi altro scrisse l'opuscolo sopra i detti discepoli, inserito nella *Bibliotheca Veterum Patrum.* Quel dire che Cesare fu tra i 72 discepoli, perchè se ne trova il nome nell'epistola di S. Paolo, allorchè commette ai fedeli di salutargli *qui de domo Caesaris sunt*, è cosa sì grossolana da muovere a riso il più misantropo di questo mondo. — *Nota degli Editori.*

zo dell'873, cambiò coll'imperador Ludovico i beni che possedeva che in Casauria coi beni che l'imperadore aveva in Penne; ed a dicembre del detto anno fu testimone ad un placito tenuto in Pescara, come dalla cronica di Casauria.

10. *Elmorino, od Omerino.*—Non si sa l'anno preciso nel quale costui fu vescovo di Penne; ma forse lo fu al 910. Ne fa parola un antico manoscritto nell'archivio capitolare di Penne, e Salconio, il quale lo chiama Nelmorino.

11. *Gaidolfo.*—Gaidolfo successe ad Elmorino, non si sa in che anno. Era fratello di Bernardo Luiduno longobardo, conte di Penne, che fondò e dotò il monistero di S. Bartolomeo in Carpineto nel 962. Salconio ne riporta la fondazione. Gandolfo Luiduno, zio di detto conte Bernardo e di Gaidolfo vescovo di Penne, essendo allora vescovo di Benevento distaccò dal corpo di S. Bartolomeo, che colà si conserva, il braccio destro, e lo fece trasportare in detto monastero in Carpineto, assistendo a tale traslazione cinque vescovi, cioè quello di Penne, di Chieti, di Teramo, di Valva, e dei Marsi, come dalla cronaca di detto monastero riportata dall'Ughelli.

12. *Giovanni.*—Nell'anno 965 fu vescovo di Penne un tal Giovanni. Ottenne dall'imperador Ottone la conferma dei suoi beni come dal diploma dato *quarto nonas Maii anno* 968, *Inditione* 11. Nella cronaca Volturnese si legge che questo vescovo nel 969 cambiò alcune possessioni con Adamo abate di Pescara. Nel 975 Giovanni si trovò nel placito dell'imperadore Ottone in Bolognano; e nel 983 all'altro placito nella villa di Prezza presso la chiesa di S. Nicandro.

13. *Berardo.*—Questo vescovo perito nel dritto canonico successe a Giovanni.

14. *Giovanni Felertano.* — Era monaco di S. Liberato quando nel 1057 fu fatto vescovo di Penne. Nicolò II scomunicò tutti quei che avevano occupato i beni del vescovado e della Chiesa di Penne, con bolla data *Romae sexto nonas Maji, Anno Domini* 1059, *Pontificatus nostri anno I, Inditione* 12. Rinunciò poscia Giovanni al vescovado, e ne fa menzione il cardinale Pietro Damiano nella lettera al papa Nicolò II.

15. *Pampo.*—Fu assunto al vescovado di Penne nel 1061. Confirmò tutti i beni all'abate di S. Bartolomeo in Carpineto, con bolla data *die* 6 *aprilis* 1070.

16. *Giovanni.*— Questi fu uno de' 40 vescovi, oltre i dieci arcivescovi assistenti, alla solenne consegrazione della Chiesa cassinese celebrata dal papa Alessandro II, come dalla cronaca della detta Chiesa.

17. *Eriberto.*— Questo vescovo confirmò nel 1112 la donazione fatta al monistero di S. Bartolomeo in Carpineto con bolla data *quinto Calendas Augusti. A.D.* 1112, *Inditione IV.*

18. *Grimoaldo III.* — Vescovo di Penne nel 1115. Se ne fa menzione nella vita di S Bernardo vescovo dei Marsi. Confirmò al monastero di S. Bartolomeo in Carpineto la donazione de' beni fattagli dal Luiduno Papa Innocenzo II confirmò a Grimoaldo quanto possedeva, con bolla data *Laterani, Kalendis Novembris A. D.* 1140, *Inditione IV. Pontificatus nostri a* 11. Conferma approvata dal pontefice Eugenio III con bolla data *Ferrantini, Kalendis Ianuarii A. D.* 1150, *Inditione* 15. *Pontificatus nostri anno* 6. E questa venne anche corroborata dal papa Anastasio IV con bolla data *Laterani, Kalendis Octobris A.D.* 1153, *Inditione I. Pontificatus nostri anno* 1.

18. *Oderisio.*—Nel 1169 occupò la sede di Penne il vescovo Oderisio. Rinnovò l'altare maggiore con fini marmi, coprendolo con una tavola di alabastro, che si spezzò, nè più si ritrova. D'alabastro si vuole pure il vaso ove stan riposte le reliquie dei santi martiri Massimo, Comizio, Venanzio, Luciano, e Donato fatto anche da Oderisio. Nella parte posteriore sono incise queste lettere.

✠ *Oderisius Pennensis Episcopus Secundus, Hoc altare fieri fecit.*

Quel *secundus* suppone che vi sia stato un altro vescovo Oderisio, ma non è stato possibile rinvenirlo. Oderisio fulminò scomunica contro i perturbatori dei beni concessi alla chiesa di Picciano dal conte Gozzolini, con bolla data *anno Domini* 1169. Ebbe la conferma de'suoi beni dai pontefici Alessandro III Lucio III, e da Clemente III, con bolle date *Laterani, decimo Calendas... Anno* 1177, *Inditione XII, Pontificatus Alexandri III. anno* 10, *Velletri, Calendas Junii Anni* 1181, *Inditione XV, Pontificatus Lucii tertii Anno* 1; *Laterani, Idibus Octobris Anni* 1189, *Inditione VIII, Pontificatus Clementis III anno secundo.* Oderisio ebbe lite con Sinibaldo abate di S. Quirico in *Introdoco* per le chiese di S. Giovanni *in Insula*, di S. Maria di Ronzano, di S. Giovanni in Casanello, di S. Nicola in *Bolneo*, e di S. Salvatore *ad Fanum*. Si ebbe ricorso a Lucio III che decise a favore di Oderisio con rescritto papale dato *Anagni, XIV Calendas Februarii Anni* 1184.

20. *Ottone.*—Ottone de'conti di Loreto e Conversano fu vescovo di Penne nel 1190. Nel 1195 fu presente alla donazione che Enrico VI imperadore fece a Berardo arcidiacono di Ascoli di alcuni beni. Nel 1191 Margherita contessa di Loreto e Conversano fondò col consenso di questo vescovo il monastero di S. Maria di Casanova dell'ordine cisterciense, in diocesi di Penne, dotandolo magnificamente. Questa donazione fu poi confirmata da Berardo figlio di detta Margherita nel 1220, venuto in età maggiore, ed approvata dal papa Gregorio IX con bolla data *Laterani, Idibus Decembris, Pontificatus Gregorii IX, anno* 14. Ottone ottenne da papa Celestino III la conferma di tutte le chiese e de'beni con bolla data *Laterani, tertio Idus Februarii. A. D.* 1194, *Inditione XIII, Pontificatus Coelestini tertii anno* 4. Lo stesso papa diede allo stesso Ottone i due castelli di Puliano, e di Coll'Alto, ed un privilegio dato *Laterani*, 11 *Calendas Decembris, Pontificatus nostri anno sexto.* Anche l'imperatore Enrico VI confirmò ad Ottone tutti i privilegi de'suoi predecessori con diploma dato *Bari, pridie nonas Aprilis* 1195, *Inditione XIII, Regni Enrici anno* 25. Lo stesso imperadore dichiarò che nè il vescovo Ottone, nè i suoi successori fossero tenuti pel castello di Puliano di riconoscere i conti di Manoppello, come questi pretendevano, con privilegio dato *Kalendis Maji* 1196, *Inditione...* Ionata, ed Ottone padroni di Bacucco disturbarono Ottone dal pacifico possesso della chiesa di S. Pietro *ad Pinnensem* di Bisenti. Si fece causa di questo presso gl'imperiali ufficiali in Solmona; e ne riportò Ottone favorevole sentenza. Ne appellarono i suddetti signori di Bacucco, e si rimise la rivisione della causa presso i giudici Teodino di Aunsa, e Gualterio da Pettorano in Capua; ma questi confermarono la sentenza a favore del vescovo di Penne nel 1.° dicembre 1196. Pochi mesi dopo Ottone fu turbato dai suddetti giudici coll'ingerirsi nelle cause spettanti alla corte vescovile di Penne. Si ebbe ricorso all'imperatrice Costanza, la quale ordinò che niuno ardisse di mescolarsi nelle cause della corte ecclesiastica con privilegio dato... *Mensis Aprilis, Anni* 1197, *Inditione XIV.* Ebbe Ottone la conferma de'suoi beni dal papa Innocenzo III con bolla data *Laterani, XVI Calendas Aprilis, Inditione* 11, *Anni* 1198, *Pontificatus Innocentii III anno* 1. Nell'anno stesso 1198, il predetto pontefice conferma ad Ottone l'accordo fatto della chiesa di S. Vito di Pescara fra lui ed il prelato Oderisio ed Odelerio priore di S. Vito di Forca, con bolla data *Romae, apud S. Petrum, XIII, Calendas Maji, Pontificatus Innocentii III, anno* 1.

21. *Gualterio I.*—Monaco cisterciense, fu assunto al vescovato di Penne nel 1200. Dimentico dell'istituto claustrale deviò dal retto sentiere che debbe battere un vescovo; e quindi n' ebbe rimprovero dal sommo pontefice Inno-

cenzo III, con lettera data *Laterani, quarto Calendas Novembris anni 1203, Pontificatus ejus anno quinto.* L'imperadore Federico II confermò a Gualterio il possesso delle sue chiese ed il possesso de' castelli di Coll'Alto e Puliano con privilegio dato *Anno* 1200, 19 *Mensis Novembris, Inditione 8.ª*

22. *B. Anastasio de Venantiis.*—Il beato Anastasio de'Venantiis, cittadino, di Penne, fu fatto vescovo della sua patria nel 1212. Intervenne con gli altri trecento novantanove vescovi al concilio in Roma a tempo del papa Innocenzo III nel 1215. Diede in Penne il luogo per fabbricare il convento e la chiesa al serafico patriarca S. Francesco, al riferire del P. Pietro Ridolfi Tossignano, nel libro 2.° fol. 277 della storia della serafica religione. Consacrò la chiesa della beata Colomba vergine sua diocesana, eretta dal beato Berardo fratello di essa vescovo, e protettore di Teramo, come da un vaso intagliato con lettere nel mezzo dell'altare, ove sono conservate le reliquie di detta santa. Consacrò pure il tempio di S. Giovanni *ad Insulam* di sua diocesi, come da pergamena conservata nell'archivio della cattedrale di Penne. Morì con fama di santità nel fine del 1216. E le reliquie intatte si conservano in un altare della cattedrale di Penne in una grande urna, ma manca al suo corpo il capo ed il braccio, tolti nel 1324 dal vescovo Guglielmo da S. Vittore, francese, che li fece trasportare a Tolone, ove si venerano.

23. *Gualterio II.*—Fu vescovo di Penne nel 1221, ed ebbe la conferma de'suoi beni dall'imperadore Federico con diploma dato *Messanæ, anno* 1221, *mense Junii, Indit.* 9.— Egli ridusse a 12 il numero dei 32 canonici della sua cattedrale, colle dignità di arcidiacono, arciprete, e primicerio, come da bolla data *anno* 1228, *Inditione* 1, *tertio Idus aprilis.*

24. *Pietro d'Orvieto* — Vescovo di Penne nel 1223. A tempo di esso vescovo si ottenne dalla santità di Gregorio IX la conferma della riduzione de'canonici fatta da Gualterio II con bolla data *Spoleti, sesto Calendas Junii, Pontificatus nostri anno sesto.*

25. *Ottaviano Majastino.*—Vescovo di Penne nel 1236.

26. *Rainerio.*—Questo vescovo, che altri chiamano Ruggiero, era toscano di nascita. Egli fu in Penne nel 1240.

27. *Berardo Rainense.*— Fu fatto vescovo di Penne nel 1252, ed al suo tempo fu eretta in cattedrale la chiesa di Atri dal pontefice Innocenzo IV, con bolla data *Perusii, Idus Martii, Pontificatus nostri anno 9.* Avendo il vescovo Berardo rappresentato al papa suddetto che alcuni signori coi loro vassalli erano venuti in Penne coll'idea di fissarvisi fedeli alla religione, il pontefice rispose di sì, col rescritto dato *Perusii, tertio nonas Martii, Pontificatus nostri anno nono.* Lo stesso vescovo col Capitolo di Penne concesse al monastero de' cisterciensi di Casanova la chiesa di S. Salvatore d'Angri, con tutte le possessioni, le cappelle del castello del Peschio, della Rocchetta e della Pietà, col dominio in *temporalibus et spiritualibus*, coll'annuo censo di tre carlini al Capitolo nel dì dell'Assunzione di Maria Vergine. Trovandosi nel 1252 questo prelato in Roma, fu richiesto dalle monache di S. Spirito, oggi di S. Chiara, per l'esenzione ed immunità, alle quali diede favorevole orecchio, con pagarsi dalle monache il censo di carlini tre all'anno. Fu questo confermato da Innocenzo IV, e poscia da Alessandro IV con bolla data *Quarto nonas Decembris 1255, Inditione 8.ª, Pontificatus nostri anno 1.°* Nell'anno 1253, Conrado confermò al vescovo Berardo tutti i privilegi concessigli dai suoi antecessori con rescritto dato *Anno* 1253, *Mense Junii, undecima Inditione.*

28. *Giovanni da Penne.* — Fu fatto vescovo nel 1260, nè ebbe occasione di fare bolla. Quindi gli Atriani ne negano l'esistenza. Ma una lapide di antichi caratteri, in versi lionini, incastrata nella chiesa di Elice, ne conferma l'esistenza. Essa dice:

Annis millenis bis centum sexque quadrenis,
His quos legisti sex bis quater addito Christi;
Ad bona non tardo tum cum Rainense Berardo
Instituente pie haec Matris fuit Aula Mariae:
Cura tamen grandis Cleri fuit inde Joannis
Per quem fundata jam pullulat aedificata.

29. Gualterio III nel 1264.
30. Leonardo di Siena nel 1285.
31. Berardo nel 1302.
32. Raimondo, napolitano, nel 1321.
33. Guglielmo da S. Vittore, nel 1324.
34. Nicolò, nel 1326.
35. Fra Marco Ardingelli, fiorentino, nel 1352.
36. Giojoso di Solmona, nel 1361.
37. Bernabove, vescovo di Luori, fu commendatario ed amministratore del vescovado di Penne, nel 1370.
38. Agostino, napolitano, nel 1387.
39. Pietro Scala, romano, nel 1391.
40. Antonio, nel 1393.
41. Fra Pietro di Castel Vecchio, nel 1413.
42. Giacomo de' Turdis, di Campli, nel 1419.
43. Delfino Gozzadini, di Bologna, nel 1420.
44. Giovanni de'Palena, di Penne, nel 1433.
45. Giacomo Benedetti, nel 1454.
46. Amico di Bonamicizia, di città S. Angelo, nel 1456.
47. Antonio Probo, di Atri, nel 1467.
48. Troilo d'Agnese, di Benevento, nel 1482.
49. Matteo de Giudici, di Roma, nel 1495.
50. Felino Sandei, di Ferrara, nel 1496.
51. Nicolò Piccolomini, di Aquila, nel 1502.
52. Giambattista Valentini di Cantalice nel 2503. Questi stampò un epinicio delle vittorie, di Consalvo, Ferrante di Cordova, tradotto dal Quattromani: espose in toscano e comentò l'ufficio della Madonna, che fu stampato dai nipoti: e compose un ufficio di S. Massimo protettore di Penne, che si conserva manoscritto.
53. Valentino Valentini, nel 1514.
54. Leonello Cibo, di Fuligno, nel 1551.
55. Tommaso Controviero, di Benevento, nel 1554.
56. Giacomo Guidi, di Volterra, nel 1561.
57. Paolo Odescalco, di Como, nel 1568.
58. Giambattista de' Benedictis, di Ofida, nel 1572.
59. Orazio Montani, nel 1591, di Policastro.
60. Tommaso Balbano, di Lucca, nel 1599.
61. Silvestro Andreozzi, di Lucca, nel 1621.
62. Francesco Masucci, nel 1648, di Recanati.
63. Gaspare Burgi, di Macerata, nel 1657.
64. Esuperanzio Raffaelli, di Cingoli, nel 1661.
65. Giuseppe Spinucci, di Fermo, nel 1668.
66. Fra Vincenzo Maria de' Rossi, di Bari, nel 1696.
67. Fabrizio Maffei, di Montepeloso, nel 1698.
68. Francesco Antonio Bussolini, di Atri, nel 1723.
69. Innocenzo Gorgoni, di Lecce, nel 1746.
70. Gennaro Perrelli, di Napoli, nel 1756.
71. Giuseppe Maria de'Leone, di Mola di Gaeta, nel 1762.
72. Bonaventura Caleagini, di Gaeta, nel 1779.
73. Nicolò Franchi, di S. Valentino, nel 1805.
74. Domenico Ricciardoni, di Chieti, consacrato in Roma al 31 maggio del 1818, e morto in Penne nel 25 luglio 1845.
75. Vincenzo d'Alfonso, consacrato in Roma il 18 del 1847. Egli regge con molto zelo la diocesi pennese.

La Chiesa cattedrale dedicata alla beatissima Vergine degli Angeli ed al levita e martire S. Massimo a tre navi è a croce latina con picciolo sottempio al basso, officiata da dieci canonici, oltre tre dignità di arcidiacono, di arciprete, e di primicerio. Vi sono pure tre canonici sopranumerari, che godono delle prebende particolari, e che hanno il solo onore di essere canonici. Vi sono pure sei beneficiati, detti ebdomada-

ri, i quali assistono al coro nei soli giorni festivi. Vi è un ampio ed elegante seminario capace di cento alunni; un monte regio di pegni di ducati 3000; uno spedale di strettuale; quattro conventi di frati, di S. Domenico, del Carmine, dei minori riformati, e de'cappuccini; due monisteri di donne monache, di S. Giovanni gerosolimitano e di S.Chiara; una collegiata con cura di anime, composta di quattro canonici col prevosto, e quattro cure parrocchiali, di S. Panfilo, di S. Nicola, di S. Comizio, e di S. Marina. Vasta è la diocesi ed il vescovo è immediatamente soggetto alla s. sede, e non suffraganeo di chicchesia, come alcuni hanno erroneamente scritto. I luoghi componenti la diocesi sono i seguenti: 1. Alanno, 2. Appignano, 3. Aquilano, 4. Bacucco, 5. Basciano, 6. Bisenti, 7. Bozza, 8. Brittoli, 9. Cappelle, 10. Caprara, 11. Carpineto, 12. Castagna, 13. Castellamare, 14. Castellana, 15. Castelli, 16. Castiglione alla Pescara, 17. Castiglione della Valle, 18. Castiglione Messer Raimondo, 19. Castilenti, 20. Catignano, 21. Celiera, 22. Cellino (ove un anno governa il vescovo di Penne ed un anno l'abate di Montecasino) 23. Cepagatti, 24. Cerchiara, 25. Cermignano, 26. Cerqueto, 27. Cerratina, 28. Chiarino, 29. Cipresso, 30. Città S. Angelo, 31. Civitaquana, 32. Civitella Casanova, 33. Coll'Alto e Pretara, 34. Collecorvino, 35. Colledonico, 36. Colledoro, 37. Corvara, 38. Cugnoli, 39. Cusciano, 40. Elice, 41. Fano a Corno, 42. Fano Trojano, 43. Farindola, 44. Flamignano, 45. Forca di Valle, 46. Intermesoli, 47. Isola, 48. Leognano, 49. Loreto, 50. Montebello, 51. Montegualtieri, 52. Montesecco, 53. Montesilvano, 54. Moscufo, 55. Nereto, 56. Nocciano, 57. Ornano, 58. Pagliara, 59. Penna S. Andrea, 60. Pescosansonesco 61. Petto, 62. Pianella, 63. Picciano, 64. Pietra Camela, 65. Pietranico, 66. Poggio delle Rose, 67. Poggio Umbricchio, 68. Rosciano, 69. S. Massimo, 70. Scorrano, 71. Spoltore, 72. Torre dei Passeri, 73. Tossicia, 74. Trignano, 75. Vallemare, 76. Vestea, 77. Vicoli, 78. Villa-Badessa, 79. Villanova, 80. Villa-Propositi, 81. Villa-Rossi, 82. Villa S. Giovanni. — Prima della erezione in concattedrale di Atri, cioè prima del 1252, aveva anche Atri, Mutignano, Silvi, S.Margherita, S.Giacomo, e Casoli, i quali sei comuni ora formano la piccola diocesi di Atri (*v.* ATRI)

DOMENICO LAURITI.

PATTI

(Chiesa vescovile)

Venivano i normanni in Sicilia sul declinare del secolo undecimo, ed il conte Ruggiero, nel luogo ove un tempo surse la distrutta Tindaride, edificò la città di Patti, posta a 50 miglia da Messina. Religioso com'era, nel luogo del castello fondò un sontuoso monastero di benedettini, di molti beni con larghissima munificenza dotandolo.

Ed in Patti lo antipapa Anacleto fondava una cattedra episcopale, correndo l'anno 1131, unendola a quella di Lipari, e chiamando a reggerla un tal Giovanni abbate del pattese monastero, e sottopose la diocesi al metropolitano di Messina. Le cose della Chiesa universale riorganizzate, il decimo concilio generale radunato nel Laterano mentre deponeva l' arcivescovo messinese, depose pure Giovanni dal vescovato di Patti e di Lipari nel 1139; sicchè la Chiesa pattese non s'ebbe vero e legittimo titolo di vescovato se non sotto Alessandro III nel 1166, ed unita alla liparese, dalla quale ne fu divisa soltanto nel 1299, così disponendo papa Bonifacio IX.

Pochi fatti presenta la storia della Chiesa di Patti che meritino speciale ricordo; quindi noi ci limiteremo a fare onorata rimembranza di alcuni prelati insigni che la governarono.

E primo di tutti nomiremo lo spagnuolo Bartolomeo Sebastiani, uomo di tanto sapere da essere prescelto a presidente del regno di Sicilia. Intervenne al concilio di Trento, ove condusse a suo teologo il famoso pattese Francesco Vito Polinzio. Il Sebastiani fu traslocato in altra sede nella Spagna.

Vincenzo Napoli vescovo di Patti nel 1616 fu veramente uomo dotto e santo. Traslocato nel 1625 alla cattedra di Girgenti, siccome quella che era più estesa e più ricca, vi rinunziò. Nella carestia di Sicilia del 1647 profuse quanto aveva. Dotò di rendite la Chiesa pattese, sovvenne largamente quelle della diocesi, fu benefico verso lo spedale, ed il seminario ed il santuario di Tindari mostrano gli effetti della beneficenza dell'ottimo prelato. Nel 1648 essendo stato eletto arcivescovo di Palermo, egli prima di decidersi ordinò pubbliche preghiere nella diocesi a conoscere la volontà del cielo. Iddio però aveva destinato che un tanto pastore non rimanesse disgiunto dal suo gregge; ed al 23 agosto dell'anno medesimo, dopo 31 anno di governo il chiamava in paradiso a rimunerarlo delle sostenute fatiche.

Nel 1664 fu vescovo di Patti il dottissimo Ignazio d'Amico. Gli atti della sua visita, che formano due grossi volumi, i quali tuttora conservansi nella così detta *arca magna*, possono far giudicare di lui. Egli ebbe cura di raccogliere tutt'i diplomi relativi alla propria Chiesa a cominciar da quelli del conte Ruggiero.

Di mons. fra Matteo Fazio, dell'inclito ordine dei predicatori, abbiamo il sinodo diocesano da lui celebrato nell'anno 1687, vero monumento di quello spirito ecclesiastico di cui era pieno il suo petto apostolico.

Dopo la metà del secolo 18.° avemmo a vescovo lo egregio D. Carlo Minèo stato parroco di S. Margarita a Palermo. Fu zelantissimo della disciplina ecclesiastica, e molto esperto nell'arte oratoria. Esistono di lui tre volumi in folio manoscritti, contenenti un'opera avente per titolo *Catechismo ecclesiastico*. La sua libreria doviziosamente fornita di opere di materie sacre fu ereditata dal seminario, che gelosamente la custodisce.

Lodatissimo prelato fu D. Giuseppe Saitta, nativo di Bronte, venuto a reggere la diocesi pattese nel 1832. Conoscitore delle lingue orientali, e delle straniere moderne, valente oratore, letterato insigne, teologo profondo, il nome di lui suona riverito nei fasti letterarî della Sicilia. Il seminario di Patti sotto il reggimento di tanto vescovo si spinse a celebrità. Soli quattro anni e quattro mesi fu concesso a questa Chiesa di possederlo!! Morto il Saitta rimase vuoto il seggio episcopale per ben sei anni, quando al 25 luglio del 1844 fu creato vescovo il vivente mons. D. Martino Ursino, canonico della collegiata di Catania. Noi ci astenghiamo di parlar di lui, e ci permettiamo di lodare soltanto la sua pietà e le sue cure onde il seminario diocesano fiorisca nei buoni studî e nella disciplina.

Il Capitolo della cattedrale dalle prime della sua fondazione fu composto di monaci benedettini, come più sopra fu accennato. Ma il consiglio di Sicilia sin dal 1612 aveva innoltrato domanda di secolarizzazione per detto Capitolo a

Filippo re di Spagna. Monsignor Napoli alla rendita di onze trecento ottanta (duc. 1140) annuali, destinate pei canonici benedettini, vi aggiunse altre dugento novantatre onze (duc. 879) all'anno sopra i suoi beni meramente laicali, dei quali poteva liberamente disporre, e rinnovò l'inchiesta *di secolarizzazione* di detto Capitolo al monarca, il quale si compiacque di farne la domanda alla sacra congregazione del Concilio, da cui ne ottenne l'approvazione, che in seguito fu confermata con una bolla d'Innocenzo X ai 24 dicembre 1649. Il detto monsignor Napoli non potè provare il piacere di vedere la esecuzione della grazia implorata, essendo mancato ai viventi nell'anno 1648.

Un tal Capitolo poi è composto di quattordici canonici incluse cinque dignità, cioè il priore, l'arcidiacono il ciantro (*cantore*), il tesoriero, l'arciprete, che deve farsi a concorso. Vi sono pure il canonico teologo ed il penitenziere. La prima dignità si conferisce dal sommo pontefice, tutte le altre si conseguiscono per *optionem*.

CAV. ANTONIO BUSACCA.

PIAZZA

(Chiesa vescovile)

A causa delle turbolenze politiche sotto il governo di Guglielmo I, eccitate in Sicilia da Ruggiero lo schiavo, e da Tancredi, per comando del re nel 1163 interamente distrutta la città di Pluzia, che dal tempo del conte Ruggiero, da cui era stata sin dal 1062 eretta a piazza d'armi, con permanente numeroso presidio di normanni e lombardi, presa avea la denominazione di Platia, indi Piazza, ed alla quale nel 1095 egli fece il dono di una sacra immagine di Maria Santissima consegnatagli dal pontefice Nicolò II. ne fu dall'istesso Guglielmo (riconosciutane la innocenza) con ispeciale decreto ordinata la riedificazione in sito distante miglia due dallo antico.

Costrutta venne da prima la nuova chiesa maggiore nel piano ove al presente esiste quella di S. Martino. Ma nel 1248 (anno in cui la peste desolò Sicilia, e buona parte di Europa) rinvenutasi in modo non aspettato la venerata immagine, che nella catastrofe del 1163 quegli abitanti sepolta aveano, surse nel punto culminante del Comune il novello tempio a stile gotico, ove conservato il sacro vessillo, la solenne dedicazione se ne fece sotto titolo di Santa Maria.

Erane il governo ed il servizio a que'tempi affidato a quattro rettori, o cappellani con cure di anime, allorchè i coniugi barone Marco Trigona e la baronessa Lauriella de Assaro (questa nel 1597, e l'altro nel 1598,) avendo de'loro beni allodiali fatta erede la chiesa, disposero che di nuovo essa costruita fosse; che vi s'istituisse un Capitolo di canonici; e che i quattro rettori si convertissero in dignità curate.

Approvata questa disposizione con bolla del 26 settembre 1603, dal pontefice Clemente VIII, demolite le antiche fabbriche, di cui lasciato fu in piedi il solo campanile, eretto venne sul disegno dello architetto Torriani di Roma il novello tempio, e realizzata la fondazione del Capitolo, il cui personale per effetto di largizioni di altri devoti testatori fu in prosieguo accresciuto.

Sin dal 1605 il governo prese sotto la sua diretta tutela il reggimento della Chiesa, emancipata avendola dalla giurisdizione dell'Ordinario, e molti privilegi le furono accordati tendenti al ben essere della medesima; e ne'generali comizî del 1802, fattosi conoscere il bisogno di erezione di tre novelli vescovati in Sicilia, fra i tanti Comuni dal re Ferdinando fu prescelta Piazza, e con bolle date in Roma li 3 luglio 1817, eretta in sede vescovile, la chiesa venne esaltata al grado di cattedrale.

Situato questo tempio in un vasto piano, da tutti i quattro lati offre una maestosa architettura, e la prospettiva che guarda l'occidente è adorna da quattro colonne di ordine corintio, che servono di fregio alla porta maggiore. Lungo palmi siciliani 238, l'altezza del muro di prospetto è di palmi 108; del muro di levante 190; dal pavimento alla volta della navata 97; dal pavimento al culmine della cupola 247. Il campanile sormontato da un orologio pubblico è alto 175 palmi. La larghezza della navata è 134, e dalla parte orientale, dove esiste il cappellone, 197. Offre quest'ultimo una figura quadrata di palmi 55, per cadaun lato; come di 53 palmi si è il massimo diametro della cupola.

Con disegno alla romana è costrutto il grande altare con agate, diaspri, lapislazzuli e legno pietrificato, essendo in fondo sormontato dalla macchina di lamine di argento, ove collocata trovasi l'immagine della Madonna (dono del conte Ruggiero) con una breve pontificio pregiata di ricca corona.

Sostenuta viene l'uffiziatura giornaliera da da un Capitolo di 47 individui, distribuiti come siegue.

Il prevosto prima dignità, e parroco esercente giurisdizione sopra le sette parrocchie, in cui è divisa Piazza, la quale comprende la popolazione di diciotto mila anime.

Il cantore, il tesoriere, e il decano, tre dignità che dal 1603 in poi, al pari del prevosto, aveano l'amministrazione de'sagramenti, e che furono riformati col breve pontificio del 13 febbraio 1830.

L'arcidiacono, quinta dignità creata colle bolle del 1877.

Il canonico teologo.

Il canonico penitenziere.

Vent'uno altri canonici capitolari, compresi sette aggregati, fondati da Antonino ed Agata Seydi nel 1629; dal sacerdote Raffaele Amattia nel 1632; da Beatrice Sanfilippo nell'anno istesso, da Maria Concetta Calascibetta nel 1796, dal canonico Giuseppe Guadagna nel 1802, da Angela Cipriano nel. . . . . e dal chierico Michele Spanò nel ......

Diciannove beneficiati, o canonici secondari, di cui dodici fondati nel 1623, e sette aggregati istituiti cioè dal canonico Vincenzo Cultreri nel 1628, dal canonico Prospero Conti nel 1646, da Andrea Castelli nel 1725, da Vincenzo Militello nel 1744, da Andrea Marziani nel 1755, e dal prevosto Giuseppe Starrabba nel 1769.

A termini della disposizione del barone Marco Trigona del 1598, sanzionata con le vice-regie istruzioni del 1605, e con quelle del 1768, l'amministrazione è affidata a tre fedecommissari colla durata triennale, ad un tesoriere e ad un controscrittore ad anno, eligibili dal corpo municipale e dai superiori de' tre conventi mendicanti, confermati dal governo; e per effetto del sovrano rescritto del 1828, l'Ordinario ne ha la vigilanza.

POLICASTRO

(Chiesa vescovile)

Poche e semplici parole noi spenderemo intorno a questa episcopal sede; nè verremo con gli eruditi a rintracciare chi fosse stato il fondatore della città, da cui s'intitola; nè quali i suoi primi abitatori, malagevole essendo di rischiarare, nella varietà delle opinioni, cose che rimontano a secoli così da noi lontani. Se non che, per riverente affetto che noi portiamo a tutto ciò che fa parte di questa classica nostra terra, non vorremmo del tutto tacere il grado che l'antica *Buxentum*, oggi Policastro, tenne ne' gloriosi tempi di Roma repubblicana, se questo, meglio che nelle nostre parole, il lettore nol trovasse nelle opere di Tito Livio, di Strabone, di Plinio, e nelle storie del Patercolo (1), nelle quali eziandio vedrà com'essa, colonia militare dapprima sotto il consolato di Scipione Affricano, venne poi, nella guerra sociale, da Silla a quello di municipio levata.

In tutto il periodo di tempo da noi sì leggiermente toccato, le sue sorti si avvicendarono or tristi or liete, come quelle di tutta la regione lucana, in cui tra le altre città non fu la minore per l'importanza in che la tennero i dominatori del mondo: nè queste sorti, pel volgere de' secoli, si fecero migliori; imperciocchè colla caduta del romano impero, anch'essa fu travolta in quelle ruine, anch'essa ebbe a sentire il barbaro ululato delle orde selvagge che il settentrione allora rovesciava sulla nostra infelice penisola.

Noi, ove ce ne verrà il destro, non mancheremo di notare a suo luogo queste sue varie vicissitudini. Intanto volgendoci ad accennare i suoi fasti per ciò che ha rapporto alla istituzione della sua sede vescovile, troviamo gli scrittori andare divisi in due opposte sentenze: opinando gli uni per la fondazione apostolica, gli altri additandola come opera di tempi più a noi vicini. Quanto a quelli che si fanno sostenitori della prima, tutte le loro argomentazioni le attingono da un sol fonte, dal tanto famoso editto di Claudio imperatore (a.54 o 53); editto con cui vennero cacciati in bando dalla imperial città tutt' i giudei, universalmente ritenuti da quei ch'eran preposti all'indirizzo della cosa pubblica macchinatori di trame e di congiure. Dicono costoro adunque che fu in questa occasione per l'appunto che i principi degli Apostoli, costretti ad esulare, corressero quasi randagi la lucana regione, ed altre ancora, e che come S. Pietro le cattedre episcopali di Napoli, di Benevento e di Pozzuoli eresse, così S. Paolo, nella Lucania, a quella di Vibonati, di Velia e di Busento volgesse le sue cure. Checchè ne sia, a noi che vogliamo essere più che piaggiatori intemperanti di una gloria non chiarita abbastanza, veridici spositori di quanto per noi si è potuto raccogliere intorno alla Chiesa busentina, non dà l'animo di sposare la loro sentenza, per lo difetto in che siamo di sode e perspicue testimonianze. Ed in vero, avvegnacchè, fin da' primi tempi della Chiesa, Calabria e Lucania non suonassero che una stessa regione, e fin dal 325 nella sinodo ecumenica di Nicea tra i nomi de' 318 vescovi che v'intervennero, si trovasse quello di un Marco vescovo di Calabria, pure noi avvisiamo essersi la cattedra episcopale busentina istallata dopo la celebrazione del succennato concilio. Nè crediamo andar lungi dal vero, ove rifletteremo che se fra le altre cose cui quei Padri congregati provvidero, a quelle di una più equa ripartizione delle diocesi precipuamente attesero, giusta i canoni XV, XVI e XVII del testè citato concilio, non sarà mica improbabile l'assegnare a quest'epoca piuttosto che ad un' altra assai anteriore l'istallazione della cattedra di Policastro: e questo noi tanto più volentieri diciamo, in quanto che solamente dal 502 nel III concilio romano troviamo il nome di un tal Rustico, come nell'altro lateranense, celebrato nell'an. 549 contro i monoteliti, quello di Sabazio vediamo, entrambi vescovi busentini (1). Oltre di che deve sembrare più conforme al vero e regolare svolgimento delle cose, le istallazioni di nuove diocesi aver dovuto aver luogo sempre ed a misura che aumentava il numero de' fedeli, piuttosto che quando infierivan forte le persecuzioni contro la nascente Chiesa; poichè vacua ed insensata opera sarebbe stata quella di spedire cotanta copia di operai quando sì poca mèsse eravi a raccogliere. Del resto pensi il lettore quel che più gli aggrada intorno a ciò; noi non presumiamo che la nostra opinione a quella degli altri prevalga, o che nelle sole nostre parole si giuri, confessando ingenuamente essere troppa la nebbia in cui l'epoca della istallazione della vescovil sede Busentina trovasi ravvolta.

Le miserie in che di poi fu travolta l'Italia sotto la dominazione longobarda, fecero della regione Lucana quasi una vasta tomba; e la diocesi busentina rimase sì scema di abitatori, che papa S. Gregorio Magno si vide obbligato di darla in commenda a Felice vescovo di Acropoli (2): nella qual condizione poi stette, priva del proprio pastore, fino al 1079. Nè queste calamità per la sopravvenuta signoria de' greci scemarono punto; imperciocchè sotto gl' imperatori Leone Isaurico e Costantino Copronimo, acerrimi distruttori di sacre imagini, non poche furono le violenze che quivi si perpetrarono, delle quali non ultima al certo fu quella con cui Anastasio patriarca greco, all'ombra degl'imperiali favori, moltissime Chiese della Lucania alla sua cattedra aggregò con invereconda prepotenza e detestabile ambizione. Con tutto ciò, e non ostante la fondazione di due abbazie, addimandata una di S. Cono di Camerota, e l'altra di S. Giovanni a Piro (*ab Epyro*), levatevi da' Calogeri orientali, quivi dalla persecuzione cacciati, pure la Chiesa busentina, lungi dal piegarsi al greco rito, si tenne maisempre ferma nella sua fede alla sede di Roma (3).

Ma non ebbero qui termine i duri travagli in che traboccò l'infelice regione lucana. Leone detto il sapiente (an. 887) confermò l'atto di violenza, nel secolo anteriore dal patriarca Anastasio consumato, e fece che le Chiese strappate alla devozione di Roma alla costantinopolitana sede fossero in perpetuo soggette. In mezzo a tutte queste peripezie, Busento, ora Policastro (4), che tutte aveva provate le sventure di questo avvicendamento di signoria, ebbe a sperimentarne delle nuove, ma di diversa natura: il cielo, se pure è il cielo quello che manda la distruzione sulla terra, o non piuttosto il malvagio talento degli ambiziosi, volle

(1) Tito Liv. *lib.* 4 *decad.* 4. *cap.* 24; e *lib.* 22.; Plin. *lib.* 23, *cap.* 6.; Paterc. *Istor. rom.* lib. 1.

(1) Const. Gatt. *Mem. Luc.* capit. 2, pag. 34; Binnio, *tom.* IV, *pag.* 736.

(2) Libro II. epist. 29.

(3) Anast. Bibl. *in papa Paulo, apud Bern. hist. haer.* tom. 2. seculo 8. pag. 399.

(4) Pare incontrastabile l'opinione di quelli, che riportano a quest'epoca il mutamento del nome di *Busento* in quello di *Policastro*, quasi *Paleocastro*, che in greco non suona altro che vecchio castello, come *Neocastro* significa nuovo.

con nuovi guai travagliarla. I saraceni la distrussero per la prima fiata da cima a fondo nel 915; mentre Niceforo Foca 53 anni appresso, per consolidare in questa disgraziata provincia la sua signoria, fece gli estremi sforzi per sostituire al latino il greco rito (1).

Intanto che Policastro era per uscire da questa sua deplorabile condizione sopraggiunsero i Normanni (1034), e di bel nuovo venne manomessa da Roberto Guiscardo, e poi del tutto agguagliata al suolo, volgendo l'anno 1065. Ei fu in questa lagrimevole circostanza che que' cittadini che poterono uscir salvi tra tanta rovina, raggranellandosi poscia sul territorio della loro inabissata città intesero a levarvi quel villaggio, che ora Bosco si addimanda (2).

Ma l'esaltamento alla suprema cattedra di Pietro del forte ed immortale Ildebrando fu l'inaugurazione di risorgimento per la episcopal sede di Policastro (1073). Questa Chiesa, per sì lungo tempo negletta, potè alla fine riprendere le sue vesti di giocondità, e salutare tra l'universale tripudio nella persona di Pietro Pappacarbone, benedettino della badia della Cava, il suo sospirato pastore. Questo giorno affrettato da' voti di tutto un popolo, e del clero si vide spuntare nell'ottobre del 1079; giorno fortunato, in cui il Pappacarbone unto del sacro crisma per Alfano arcivescovo di Salerno, venne a togliere l'indirizzo della ristorata sede policastrense.

Da qui comincia a diradarsi quel buio che ricopre la cronaca della sede di Policastro, ed i nomi de' vescovi che quindi ne tennero l'indirizzo si veggono ora notati coi rispettivi stemmi nell'aula episcopale. Quanto alla dipendenza, essi, fin da' tempi di Papa Giovanni XV, (986), si ebbero per metropolitano l'arcivescovo di Salerno, al quale poi papa Stefano X, (1057) conferì facoltà di nominare e consacrare 10 vescovi suffraganei, tra i quali fu il policastrense. E questi privilegi, confermati dal pontefice Alessandro II (3), furono da Urbano II nella sua dimora in Salerno (1099), a petizione del testè nominato Alfano e del duca Ruggiero, con nuove bolle ravvalorati, ed a' successori di lui anche più largamente estesi (4).

Come monumento di tanta ventura conservasi tuttora nell'archivio arcivescovile di Salerno, in pergamena, la lettera pastorale, con cui l'arcivescovo Alfano annunziava alla Chiesa episcopale di Policastro il suo fortunato ristoramento. E troviamo degna in vero di menzione la prefata pastorale, in quanto che, oltre alle qualità del vescovo che vi vengono enumerate, precipua rassegna vien fatta di tutt'i paesi e villaggi, su cui dal vescovo di Policastro sarebbe stenuto esercizio di giurisdizione. In verità oggi questa si trova assai scema, e 15 luoghi per lo meno ora si veggono distratti, ed alla Cassanese diocesi aggregati. Del come ciò avvenisse non è chiaro abbastanza, e noi non sappiamo portarvi nessuna luce.

Da quanto poi noi abbiamo potuto raccogliere intorno alla durata ch'ebbe il pastoral governo del Pappacarbone, pare che questa toccasse quasi sei lustri, la diocesi di molto avvantaggiando cogli esempî di una vita purissima e santissima. Ma alla fine, mosso più dall'amore del chiostro che dal fulgore delle episcopali divise, abdicò alla sede di Policastro, e rientrò nella pace del suo monastero della Cava, cui sempre aveva posto il più sviscerato affetto. Quivi adunque terminò i suoi giorni, ed oggi riceve gli onori degli altari, celebrandosi in quella diocesi la sua festa col rito doppio di 2.ª classe nell'ultimo dì di febbraio. Sedè questo vescovo nel 2.° concilio melfitano, preseduto da papa Urbano II, (1084), ottenendo poi (1092), per lo stesso pontefice una bolla, con cui il cenobio cavense venne posto sotto la speciale protezione pontificia (1).

In questo frattempo una gran moltitudine di famiglie greche, cacciate dal duca Guiscardo dalla Calabria e dalla Puglia, immigrarono nella nostra diocesi, un asilo cercando nella badia di S. Giovanni a Piro, ed in quella di S. Cono di Camerota. Da qui l'origine di quei paesi addimandati oggi di Battaglia e di Morigerati, altre ricoverando a Bonati, l'antica Vibona, sede una volta anch'essa vescovile, e non oscura, trovandosene menzione appo S. Gregorio magno (2), la quale poi, in grazia della etimologia, Vibonati si appella: Camerota e Rivello anco esse si ebbero alcune di queste sbrancate famiglie.

Non è per tanto da passare sotto silenzio come quivi a questi tempi esistessero due badie, dette minori, dell'ordine basiliano, una di S. Pietro e l'altra di S. Giovambattista; con soggezione la prima all'archimandrita di S. Maria di Grotta-Ferrata nel Tuscolano, e la seconda a quello di S. Giovanni a Piro. Poscia non ne avanzarono che gli oratori, de' quali al presente non si veggono che poche vestigia: quanto a' beni, essi furono devoluti a beneficio della chiesa madre di Rivello, giusta un istrumento in pergamena a gotici caratteri dell'anno 1341, ed un altro del 1685, che nell'archivio della suddetta chiesa tuttora si conservano.

Un cosiffatto rimescolamento facendo nascere il giusto timore di un dilatamento del greco scisma, fu dalla santa sede opportunamente giudicato di permettere che i cherici greci potessero essere agli ordini sacri promossi dal vescovo di Policastro, quantunque di rito latino (3). Così fu preclusa la via ad ogni sorta di comunione colla eresia venuta di Costantinopoli; così i romani pontefici si posero saldi propugnacoli contro ogni attentato che volevasi fare all'immacolato deposito della fede ortodossa in Italia.

I vescovi che poscia succedettero al Pappacarbone, per quanto a noi è tornato conoscerne, ascendono fino al presente al numero di cinquanta: numero che noi crediamo incompiuto. E questa serie va ricca di soggetti che allo splendore dell'infula episcopale, unirono anco quello assai più pregevole di virtù non comuni, di zelo apostolico, e di amore per le nobili discipline per forma che non pochi si ebbero onorato seggio fra i letterati di bella fama, ed alcuni vennero puranco della cardinalizia porpora condecorati. Fra quelli che salirono in maggior grido, noi ci teniamo contenti di ricordare il nome del vescovo Gabriele Altilio, che nel XV secolo fu distintissimo poeta latino, assai commendato dal Ladvocat (4), dal teatino Toppi, nel suo trattato degli uomini illustri, e dal veronese Giulio Scaligero. Quando egli fu levato alla cattedra di Policastro era istitutore di Ferdinando figlio del re Alfonso II. Ma egualmente degni di ricordanza sono un Benedetto degli Accolti, nobile fiorentino, ed il bresciano Uberto de Gambara, vescovi entrambi di Policastro e cardinali di S. R. C.; chiarissimo poeta ed oratore il primo, valentissimo politico il secondo, ed accettissimo a' pontefici Leone X, Clemente VII, e Paolo III, i quali in moltissime difficili missioni impiegaronlo. Alla quale nobile schiera noi potremmo ancora aggiungere degli altri, se la brevità che dobbiamo studiare in questo articolo ce lo consentisse.

Nel mentre che per reggitori di siffatto merito la Chiesa di Policastro era in non comune onoranza salita, in Italia si fe' di nuovo sentire lo strepito delle armi. L'anno 1543 sorse per essa pregno di gravi sciagure, e Policastro non fu l'ultima a sperimentarne le lagrimevoli conseguenze; imperciocchè ardendo già da lungo tempo la guerra tra la

(1) Cardin. de Luca, *Adnot. ad Concil. Trident.* disc. 8, n. 25; et disc. 14, n. 21.
(2) Ughel. *Ital. Sac.* tom. 7, col. 758.
(3) Ludov. Ant. Murat. tom. 1. *Antich. Ital.* disser. 5.
(4) *Ex Cod. Ms. Ecc. Salern. et Chron. Caven.*

(1) Id. Ughel. *Ital. Sac.* tom. 1. *de Episcop. Cavens.*
(2) Lib. 3. epist. 49, lib. 11. epist. 18.
(3) *Apud. Card. Sirleti, in Bibliot. Vat.* n. 2101, pag. 177.
(4) *Dizion. istor.* tom. 1. Voc. Alt.

Porta Ottomana e la veneta repubblica, e corseggiando per l'imperator Solimano il mar di Calabria con numerosa e poderosissima flotta il supremo capitano di essa, il terribile Ariadeno Barbarossa, Policastro venne per la terza fiata messa a ferro e a fuoco. Le quali sorti si rinnovarono ancora più terribili nel luglio del 1552 pel pascià Dragut, il quale unitamente a Policastro mandò in fiamme Vibonati, santa Marina, S. Giovanni a Piro, Bosco, Torre Orsaja, Roccagloriosa, Camerota e Pisunto; i cittadini mise in catene e condusse in ischiavitù, altri passò per le armi, devastando ed incenerendo e mèssi e campi (1). Come un tanto disastro toccasse di vivo dolore il cuore del buon Niccolò Francesco de Messanella, allora vescovo di Policastro, lo immagini il lettore. Vero per tanto egli è ch'esso in tanta calamità non abbandonò la sua diletta diocesi, ed alle afflitte genti porse conforto di opere e di parole. E di qual santa fiamma ardesse l'anima di questo degno pastore nel curare la salute di quelle decimate popolazioni, basterà riflettere, com'egli, essendo avvenuta in questi tempi nel nostro regno la pubblicazione del santo concilio tridentino, pubblicazione che fu fatta, annuente re Filippo II, incontanente si dasse a notificarlo con apposita pastorale a tutta la diocesi, fermo nell'animo di mettere in atto alla prima favorevole occasione quanto di bene trovasi in quei sacri canoni raccolto, sì sotto il rapporto del dogma cattolico, come sotto quello della disciplina. Ma questo suo proponimento si rimase senza effetto: la morte lo colse quando egli volgeva in mente le più utili riforme pel clero, quando stava per dischiudere a' suoi diocesani acque più salubri, pascoli più ubertosi, troncando così a mezzo quella gioia e quella gloria che tanto le anime bennate vagheggiano, il bene altrui.

I suoi successori però, cui le sue virtù erano forte sprone per prenderlo a modello in tutto ciò che concerne l'arte difficile del governare, attuarono ciò che egli aveva potuto semplicemente desiderare, e condussero le cose della diocesi policastrense a tale una prosperità che le speranze sorrisero di un assai lieto avvenire. E valga per tutto quegli undici sinodi diocesani che in varie epoche sono stati da' vescovi *pro-tempore* celebrati (2); quel seminario, amore e delizia dell'attuale mons. Nicola Maria Laudisio, seminario in cui, oltre a cento giovanetti vengono educati nelle lettere e nelle scienze sacre e profane (3); quel Capitolo, composto di 24 canonici, 12 cioè proprietarî, e 12 onorarî, non che quattro eddomadarî, che nella stagione estiva una a due canonici tengono obbligo di coro e quello di celebrar la Messa conventuale nel mercoledì e sabato di ogni settimana, inclusi tutti gli altri giorni festivi che in essa ricadono. La cattedrale, intitolata a nostra Donna, sotto il nome di *Hodegitria*, è in assai soddisfacente stato, e quanto a sacri arredi è ricca anzichenò, molto avendovi contribuito il testè laudato mons. Laudisio.

Nè queste sono le sole cose che possono additarci la floridezza in che è questa diocesi salita, dopo tutte quelle calamità in cui è stata negli andati secoli reiteratamente travolta. Ed in vero nessuno, speriamo, sarà per ismentirci se diciamo che, non ostante i tanti sconvolgimenti politici, avvenuti in questo nostro paese, pure la diocesi di Policastro conserva tuttavia cinque monasteri, cioè tre de' cappuccini in Lagonegro, in Lauria, in Camerota, e due di minori osservanti in Rivello e Battaglia, non che le già mentovate badie basiliane di S. Cono di Camerota e quella di S. Giovanni a Piro, le quali, abbenchè per una bolla di papa Innocenzo VI, data da Avignone a' 12 di ottobre 1354, venissero alla basilica Liberiana unite, pure quest'ultima dipoi divenne di patronato e collazione regia. Nè men degna di ricordanza è quella benedettina di S. Pietro di Licosato, da papa Pio IV unita alla basilica vaticana; con giurisdizione ordinaria, quasi episcopale, e con proprio territorio (2). Ed abbenchè, per ragion di unione avvenuta dopo il concilio di Trento, il vescovo di Policastro non possa accedere alla visita delle parocchie, pure il vicario dell'abbazia non può istituire concorso di parocchie senza l'intervento di quegli esaminatori che sono stati adoperati nel concilio sinodale di Policastro (3), e di riceversi dal vescovo suddetto sì gli olî santi, come gli esemplari della bolla della crociata (3), per apostolico indulto di papa Pio VI agli abitanti di questo regno per la prima volta concessa.

Dopo il detto fin qui (il tutto che ci è venuto fatto di raccogliere sulla Chiesa policastrese) chiuderemo questo articolo notando i luoghi su i quali si estende la giurisdizione episcopale. Essi sono : *Acqua della Vena*, *Bosco*, *Battaglia*, *Camerota*, *Capitello*, *Celle*, *Casaletto*, *Lentiscosa*, *Lauria*, *Latronico*, *Lagonegro*, *Morigerati*, *Poderia*, *Policastro*, *Roccagloriosa*, *Rocchetta*, *Rivello*, *Spani*, *Sicili*, *Sapri*, *S. Costantino*, *S. Cristoforo*, *Santa Marina*, *S. Giovanni a Piro*, *Torre Orsaja*, *Trecchiena*, *Torraca*, *Tortorella*, *Vibonati*.

SAC. GAETANO PORFIRIO.

(1) *Ex Protocollo notarii de Onofrio, pag. 1. in Arch. mat. Eccl. Oppidi Sansii Caputaquen. Dioeceseos.*

(2) Agli undici sinodi si aggiunga il dodicesimo, celebrato dall'attuale vescovo monsignor Laudisio.

(3) Nella stagione estiva i seminaristi passano da Policastro a Roccagloriosa, dove evvi altro edifizio a loro uso, e ciò ad evitare i danni all'aria malsana che nei tempi calorosi si respira a Policastro.

(1) *Ex Bull. XII. Kalend. jul. an.* 1564.

(2) Concil. Trident. *Sess.* 24. *cap.* 18, *de Reformat.*

(3) *Ex Bull.* 21 *novem. anno* 1777.

POTENZA*

(Chiesa vescovile).

POTENZA

Ελευθερα γαρ ανδροσ ταληθη λεγειν.

SOMMARIO

Coloro che sulle memorie ecclesiastiche intendono, forte si maraviglieranno che la terra Lucana, un dì sì vasta e fiorente di popolose città, or in buona parte compresa nella Basilicata, offra pochezza di antiche città vescovili, estrema sì, che tra le tante una ne avvanzi, la quale abbia capo dagli apostolici tempi. Certo che la maraviglia vien manco quando si consideri in quale sterminio soggiacque la regione; come al ferro ed al fuoco di barbare ed estranee genti in preda giaciute le città di Pesto, Velia, Agropoli, Blanda, Bussento, Marcelliana, Grumento, ne gissero disperse le sedi. Al quale sterminio, come avvanzo del ferro e del fuoco, la Provvidenza privilegiava solamente Potenza, che mostrasse la remotissima ed apostolica origine della sua Chiesa.

I. Della quale città parlando non dico, come essa, dai tempi di quei popoli atoctoni e protoplasti della Italia, da quegli Osci nostri progenitori fondata, si tenesse autonoma repubblica lucana. Indi municipe redatto alla romana cittadinanza al tribo POMPTINA, di Roma l'indole ed i sentimenti assumendo, ne adottasse i costumi e linguaggio, comune rendendo il sangue, gli auspicî, gli altari, i culti ed i magistrati. E che fra più cospicui luoghi di Lucania memorata venisse da Plinio (1) Tolomeo, (2) Strabone, e come percorresse sentiero di gloria, e quando teneva per Roma, e dopo che le aquile latine fortuna travolse in basso.

II. Bensì memoro come ancor capo della Lucania fusse allorchè la parola del Nazareno surse ad opra di nostra redenzione, e sua primazia tenesse sino a più tardi tempi. Però, ove si dimandi chi la semenza spargesse della credenza di Cristo, rivochisi in mente il frequente ire e redire dell'apostolo Pietro di Oriente in Roma, e di Roma in Oriente, e nel 44 (3) di nostra redenzione sotto Claudio movendo di Corinto, e nel 51 (4) quando l'editto dello stesso Claudio dava bando ai cristiani di Roma, l'apostolo si ritrasse per l'Oriente; e quando di colà di bel nuovo reduce in questa Italia, sotto il primo anno del neroniano impero v'incontrasse martirio. In questi iterati viaggi trasse pei littorali; trasse per l'interna via consolare che di Brindisi e di Reggio menava a Roma. Ed è questa via interna consolare da Roma per Benevento a Reggio, ed ai littorali di Puglia, che passava per Potenza, collocata nell'ombelico del regno, nella metà di cammino tra Salerno e Taranto. I riscontri stanno negli itenerarî di Antonino imperadore, e nella tavola di Peutingero. Quindi un'antica ed indubitata tradizione della Chiesa potentina, che l'apostolo Pietro, per Potenza passando, i sozzi culti degli etnici a *Venere Ericina*, *a Cerere*, ed alla *Dea Mefiti* crollando, le verità evangeliche spargesse. Parlo di tradizione, nè chiegganși documenti storici; perciocchè di quei tempi tutto è tradizione. E Baronio vi risponde che le vestigia di questi fatti a noi pervennero, *sed traditione potius quam scriptura firmata* (5). Però la conferma sta in ciò che l'archeologia documenta sulla esistenza dei *flamini* in Potenza e del maggior di essi: magistratura suprema di religione, da Numa istituita, e che i fedeli potentini mirarono conversa e sostituita in vescovo dall'apostolo Pietro, che ne precettò l'uso. Di che ci avvertono scrittori riputatissimi, (6) e gl'insegnamenti de' canoni (7).

III. Bene noi sappiamo che infiniti uomini abbracciassero il cristianesimo. (8) Ma non cerchisi di quei tempi il nome di chi reggesse i credenti di Potenza; perchè, di questa metropoli della Lucania i proconsoli, correttori, o presidi imperiali, Leonzio, Valeriano, Agrippa, ed altri molti prefetti, diedero opera di sangue nell'infierire delle

(*) Per non uscir dai limiti proposticì di non gravare i lettori della nostra Enciclopedia di memorie indigeste, inesatte, ed in taluni punti superflue, noi ripetiamo qui le ragioni di aver rinviati i lettori medesimi all' articolo Potenza sull' altro del vescovado di *Marsico-nuovo*, avendoci ciò consigliato coscienza, che tutte esplorate notizie sull' episcopato marsicano con accuratezza siansi dal chiarissimo storiografo potentino riferite. Imperocchè, spinti da una remora protratta sul lavoro a noi promesso pei vescovi marsicani, che ci si accordava a spezzoni, profetizzammo dover questo riuscire soverchiamente rivestito di amor municipale, e non corrispondente mica alle utili memorie di cui noi facciamo tesoro. La quale cosa ci si lasciò intravedere dalla spiattellata franchezza, con cui tribuivasi a Marsico-nuovo quel Tuderisio, o Luderisio, che è della sede de' Marsi. Noi ci gravammo con apposita annotazione locata alla pagina 672, n.2. Ora richiamiamo qui i lettori a sciorci d'ogni obbligo; perciocchè nel dettato del sig. Ricotti di tutto quel che a noi sembrò inesatto si rende minuto conto, non lasciando a noi di aggiungere altro.— *Nota degli Editori.*

(1) Tolom. VI.
(2) Plinius, *lib. III, cap. II.* Strabo, *lib. VI.*
(3) Eusebii *Chr. an.* 45.
(4) Baronius, *an.* 51, *par. III.* Idem. *an.* 63, *part. I.*
(5) Baronius, *ann.* 44, *par.* 27, e 28.
(6) Barbosa, lib. I, cap. 6, n. V. *De Iure Ecclesiae*; Pietro di Marca, *Concordiae*, cap. I, par. 3.
(7) Gratiano, *Can: In illis*, dist. 80.
(8) Eusebio Cesariense, *lib. I. cap.* 3. Tertulliano *Apolog.* cap. 27.

persecuzioni de' cristiani. Laonde il suolo potentino era largo teatro di martirio, de' quali van piene le storie. Quindi di Gianuario vescovo co'suoi diaconi, e di Sontio, di Primo, di Valentino e di Laviero; e di quei dodici discepoli di S. Cipriano, d'Africa venuti, tutti di un padre di pari gagliardia nella fede, e solo per età, per officio, e per epoca di morte distinti. De'quali Valeriano a far rosso il suburbio in cospetto delle mura di Potenza, deputavane quattro, Arontio, Onorato, Fortunato, e Sabiniano; che fecero schermo di loro petti alle violenze dei tribuni, ed opposero il collo alla scure dei littori per la fede. Laonde teneri i potentini si mostrarono a quei primi santi del cristianesimo implorandone il patrocinio, tanto chè, dopo secoli, loro non cadde dal cuore la divozione a S. Arontio (1).

Era allora un pascer tra'l silenzio il gregge di Cristo in tante persecuzioni; imperocchè, checchè dicasi del quistionato cristianesimo dell'imperador Filippo, il furiar di quelle rabie non posò, se non quando Iddio, servendosi ai suoi alti fini de' riflessi umani, a Costantino ebbe a toccare il cuore a credere la sicurezza di sua persona a coloro, cui la fede di Cristo illuminasse, quando, disfatto il competitor Massenzio al ponte Milvio, vide quel famoso parelio in forma di croce. Così promossa e protetta pubblicamente la religione, ratto sorgono le memorie in quel buiore de' vescovi potentini.

IV. E fin dal tempo di papa Zosimo, quando da costui, nel 418, spedivasi in Africa legato al concilio cartaginese Faustino vescovo potentino con Filippo ed Asello prete, si riconducono le notizie storiche del vescovado. Poi nel finir di quel secolo, alla morte di papa Anastagio si dava capo ad un gravissimo contendere nella Chiesa per la elezione del successore. Papa eletto dai più era Simmaco di Sardegna, e le male arti di Festo Patrizio davano opera alla elezione di Lorenzo nel tempo stesso, avendo sacra di pontefice l'uno nella basilica di Costantino, l'altro in S. Maria. Così lo scisma travagliava la Chiesa per la gemina elezione, quella chiamandosi a derimere Teodorico, che stavasene a Ravenna. Quivi a concilio i molti vescovi congregati venivano a consentimento Simmaco si riconoscesse. E fra i padri che intervennero al concilio di Ravenna (primo sotto Simmaco) fuvvi Amantio vescovo potentino, il quale gli atti di quella sinodo sottoscrisse. Nè per questo quetaronsi i subugli in Roma; ove dopo si riaccesero le brighe sanguinose de' parteggianti con forte menar di mano, e con iscandalose uccisioni. Ne' quali pericoli Amantio trovossi; imperocchè nel 501 sottoscrisse il terzo, nel 502 il quarto, e nel 503 il quinto concilio romano; (2) e si vuol notare come prerogativa ed antichità della sede potentina la sottoscrizione di Amantio segnata nel 17.° luogo dopo quella del pontefice, tra 218 padri colà intervenuti (3).

Ed il corpo della ragion canonica a noi ha conservata altra famosissima testimonianza di Pietro vescovo potentino, ad Amantio posteriore, cui papa Pelagio scrisse una sua decretale. — Latino di Teodora diacono della Chiesa grumentina era stato conclamato dal popolo all'infula *marcellianese*, o *clusitana*. Di che informato il papa, scriveva a Pietro in Potenza, manifestando avere disposto che Latino ottenesse dal suo vescovo le dimissorie. Le quali cose adempiute, ingiunse a Pietro di spingere Latino a velocemente venir in Roma, onde fusse ordinato nel gran sabbato (sabbato santo) dopo l'ora del battesimo; altrimenti avrebbe dovuto attendere i digiuni del quarto mese (1).

V. A Giuliano vescovo di Grumento altra lettera per la stessa elezione indiresse nell'anno 580, parimenti rapportata da Graziano (2). E son queste lettere i documenti sincroni, da cui gli storici deducono l'altezza dell'origine de' vescovadi di Grumento e Marcelliana.

Par troppo grave il fallo di coloro che risalgono ai tempi di papa Damaso per collocar sulla cattedra di Grumento un supposto Sempronio Atone. Non vi è storico avviso, nè potè esservi, perciocchè i tempi cui riferisconsi questi nomi erano tempi per la Chiesa di durissime persecuzioni, ed i cristiani tenevansi celati per esercizio del culto, ed anzicchè bellamente spedire bolle d'investiture, travagliavasi ad aver posa delle immani persecuzioni. Intorno la quale cosa rimettiamo i lettori a quanto di sopra osservammo. Nè manco nel tempo tardi in cui sursero le scritture troviam fatta memoria di tradizione alcuna sulla Chiesa di Grumento, bensì dell'istesso Giuliano memorato nella decretale troviamo nota negli atti di S. Laviero Tergianese, in cui si ripete l'assunzione di Latino di Teodora all'infula marcellianese. Dicono quegli atti che crebbe la venerazione di S. Laverio martire sotto il vescovo di Grumento Giuliano Patama: *Cum esset custos sacrae aedis Sanctissimi Martyris Latinus de Theodora, qui ob insignem doctrinam et vitae sanctitatem conspicuam, ad Episcopatum Marcellianensis Ecclesiae, quae et Clusitana dicitur fuit postulatus et assumptus.* Per amor di verità non si spregerà di apprendere dagli atti medesimi la nozione di altro vescovo di Grumento, che in processo di tempo a Giuliano susseguì. Imperocchè, prosieguono gli atti, la venerazione pel martire Laviero non decrebbe, ma si aumentò sotto Rodolfo Alano: *Nec minus sub Ven: Viro et Antistite dignissimo Rodulpho Alano, a quo viro vere magnifico mirum in modum Ecclesia S. Martyris fuit exornata, et ministrorum numerus auctus.* Adunque Rodolfo Alano fu posteriore a Giuliano, comunque s'ignori l'epoca di sua esistenza. La leggenda di S. Laviero è opera di un *Ruberto di Romana*, diacono della chiesa di Saponara, che quella scrivea nel 1162, trasmettendo a noi i casi miserandi della distrutta Grumento, e le vicende sussecutive de'suoi popoli, lorquando la procella barbarica su tutte le nostre provincie riversandosi menava l'eccidio di molte città. Grumento da'saraceni patì l'ossidione, redatta in cattività fu devastata, e con strage immensa del popolo adequata al suolo. La chiesa del santo martire Laverio fu polluta, deturpata, spogliata degli ornamenti, e poi incesa: lutto tremendo che accadeva sotto il pontificato di papa Giovanni VIII, nell'852, ed 878. E posciacchè sperperati e divisi nelle vicine spelonche i superstiti cittadini ramingavano, alla dipartita de'saraceni il vescovo di Acerenza colà si portò, sperando di poter trovare il corpo di S. Laverio, sì famoso per iterati prodigi, e pianse amaramente all'aspetto di sì orribile desolamento. Rinvenne il prete *Probo*, che era custode della cappella del santo, ed avevala purgata dalle immondizie profane, ed a grave pericolo di vita la custodiva. Il vescovo chiede a Probo quel sacro corpo: Probo ripugnando prorompe in pianti, in grida: gente molta accorre a quel dolorare, ma il prudente *Bruttio Oriente* compone il piato dando la metà al vescovo, e l'altra metà con la testa facendo rimanere sul luogo stesso. Il vescovo (Pietro chiamato dalle memorie di quel torno di tempo) ripose la metà sua celandola in chiesa fuori Acerenza, donde poi il successore vescovo Leone la trasse traslatandola in città, ed edi-

(1) I Bollandisti trattano del martirio di questi 12 fratelli, memorando la loro traslazione avvenuta poi in Benevento nel 761, al tom. 1 di settembre, e primo di detto mese. — Gli atti più compendiosi di tal martirio son opra di un canonico regolare francese, i più diffusi son del Giovardi, distribuiti in lezioni. Assai prima però de' Bollandisti, qual famoso Alfano arcivescovo di Salerno, celebrato verseggiatore de' tempi suoi, vestì di versi esametri l'antichissima leggenda potentina, che in caratteri longobardi Baronio consultò.

(2) *Acta Conc. Gen.*

(3) *Addit. ad Can. Concilio, Dist.* 18, *in fine.* Hoc quoque notandum est, quod in hoc concilio, et in *alia Synodo Simmaci Papae* ante Ravennatem Episcopum, Mediolanensis Episcopus subscripsisse et respondisse legitur; *ex quo et Sedis praerogativa ante eum habere colligitur.*

(2) Decret. *Dist.* LXII. Can. *Dilectionis* XII.

(1) Decret. *Dist.* LXIII. Can. 14. *Literas.*

ficando al martire altare nella basilica di S.Giovan Battista, ove continuò i miracoli suoi. L'altra parte che tra le rovine di Grumento restò, Iddio pel suo servo molti prodigi operando, allietò quelle genti, che colà cominciavano a rannodarsi fra le ruine e ne' dintorni. Poi più e più addensandosi nembo di barbari (forse nel 896, od in quel torno) furono strette le povere genti a trovar più nascoste sedi, e del sacro corpo temendo, un Goffredo maggiorente ne prese piccola parte, seco menandola a Satriano, ed a quel vescovo consegnandola. Ancor quivi il Signore operò maraviglie nuove insino a che, Satriano distrutta, quella reliquia posò in Tito. Ma il sacello grumentino che altra porzione del corpo conteneva fu abbattuto, desolato, abitando il grumentino popolo diviso in paghi. Fino a quando in processo di tempo Donato Leopardo, arciprete che avea cura di quei rifuggiti, circa il 964, unendone i miseri avvanzi non riparasse in sito da iniziarvi l'attuale Saponara. Laonde come per ombra dell'episcopale ministerio, intese quell'arcipretura all'uso dell'infula (1). Ecco come le Chiese di Marcelliana e Grumento con altre molte videro l'estremo, allorchè in questo giardino d'Italia a nostro danno calarono barbare nazioni. Imperocchè alla gotica gente, tenendo dietro la longobardica devastazione, ridussero a calamità gravissime i nostri popoli. Città, chiese e castella, spiantate e manomesse con arsioni; campagne depopolate, sozzate di sangue e tale come il designassero quei barbari non pure, che il ferocissimo Zotone distendendo rapido il dominio suo sull'Abruzzo, sul Sannio, sugl'Irpini, ed in tutta questa Lucania, Puglia, Calabria, e Campania. Nella quale desolazione le Chiese giacquero prive di pastori, e ben poche città vescovili, a patti rendendosi, risparmiarono l'immanità di quei barbari. Delle quali miserie ce ne rendono infausta testimonianza le lettere di S. Gregorio Magno, che i mali delle desolate Chiese di Velia, Bussento, Blanda, Canosa con altre innumere deplorava (2).

Questo lutto di città e chiese, tuttora nelle nostre regioni la storia ci va mostrando onde significarci quelle che mancarono, e le altre poi che in processo di tempo sursero. Nè terrem qui riguardo alle bugiarde accuse avventate contro i romani pontefici, che in quei dì, *suae in generalibus Synodis plenipotentiae consulentes*, erigessero nelle nostre parti moltissimi vescovadi; cosicchè tutti si sfacessero per povertà, e mancanza di convenevol decoro: imperocchè ad esse alto risposero Cristiano Lupo, Tommasini, il cardinal de Luca ed altri, manifestando esser stato ciò parto della malizia de' greci augusti, e de' versuti patriarchi di Costantinopoli; i quali, da' tempi di Leone Isauro in poi, onde avere seguaci a di loro errori, e riportare favore de' popoli al loro dominio soggetti, ersero delle nuove sedi nella Puglia, Calabria; e che quindi i romani pontefici nelle nostre contrade, come in questa Lucania, a gratificarsi i longobardi, e più tardi i normanni, altre sedi nuove istituissero.

VI. È noto il grave e continuo battagliare che facevasi per quei dì in questa Italia tra greci e longobardi. Il sacerdozio era di mezzo; perciocchè il quetarsi con gli ultimi, di cui avean ammansita la fierezza, fruttava ai papi le tribolazioni de' primi sulla loro civile supremazia. — I patriarchi di Costantinopoli allungavano le mani sulle Chiese d'Italia, soffiando nella discordia le oscene eresie de' greci augusti. Così nel 968 dalla legazione di Liutprando vescovo di Cremona, spedito dagli Ottoni imperadori, che scriveva a Benedetto VII, sappiamo che Niceforo Foca imperadore d'Oriente mettesse ordine a Polieuto patriarca di Costantinopoli di sublimare ad arcivescovo il vescovo d'Otranto; e che inoltre spedisse a costui privilegio con facoltà di consacrare i vescovi suffraganei in Acerenza (*Acerentila*), Tursi (*Turcilo*), Gravina, Maceria (*Matera*), Tricarico (1). È dunque questo il documento, da cui gli storici fan dipendere la erezione di nuove sedi in Lucania, spente le antiche, nelle nominate città che non l'ottenero per lo innanzi (2); e deducono da esso che la Chiesa di Potenza, comunque vicinissima a Tricarico ed Acerenza, sino a tempi di cui parliamo fu sempre soggetta immediatamente al romano pontefice, ed il patriarca Costantinopolitano non pretese avervi dritto alcuno. Ma in questi tempi Grumento non era più, come si è detto.

VII. Allo scader del decimo secolo quasicchè tutta dai longobardi trovavasi la polizia civile tramutata. Erano surti tanti principati assoluti, ed indipendenti l'uno dall'altro, e senza soggezione alcuna da Roma. Luoghi pria ignoti erano elevati a titoli di signoria di quei piccoli dinasti, che si aveano sbranate queste regioni; altre novelle signorie innalzarono i normanni. Ciò videro i romani pontefici; ed o dettandolo maturo consiglio, o necessità, coll'autorità che loro veniva dai canoni per miglior regola della disciplina e delle cose della Chiesa, a scanso di gare tra sudditi diversi, a quelle civili accomodarono la ecclesiastica polizia. E comecchè sulle altre primeggiavano i domini delle città di Capua, Benevento, e Salerno, queste metropoli civili i pontefici dichiararono metropoli ecclesiastiche. In processo di tempo altre ne sursero in quasi tutte quelle ducali città, o luoghi in cui più allargavano loro dominio i normanni, dichiarati propugnatori ardenti de' papi, cui collegandosi cessarono di essere avversi e spiacevoli. Ondechè a cosiffatte metropoli si assegnarono per suffraganei que' vescovi, le cui Chiese erano comprese nella estensione di quello stato, nella di cui città avessero metropolitica cattedra. Era per quei dì Acerenza famosa castaldia del principato beneventano; e surse a tanto grido, che Sicone suo castaldo, nel 817, dopo avere spento Grimualdo, divenne principe di Benevento. Facile dunque riescì a suoi signori al sorger della metropoli ecclesiastica far tale dichiarare Acerenza, assegnandosele per suffraganei cinque vescovadi, Potenza, Venosa, Tursi, Tricarico, e Gravina. Ecco come Potenza dall'immediata soggezione di Roma passò a quella di Acerenza. Nacquero quindi distintivi di *Chiese antiche*, e di *Chiese moderne* nella geografia sacra rapportata da Ughellio (3) e da Gravesonio (4); perciocchè s'intesero per *Chiese antiche* tutte quelle che esistevano prima di Gregorio II, pontefice nell'anno 715, e s'ebbero titoli di vescovadi *moderni* quelli che da Gregorio II in poi furono erette, sia per opera de' patriarchi costantinopolitani, ovvero dalla sede apostolica. I quali aggiunti poggiati inoltre dalle notizie antiche riferite da Carlo di S. Paolo (5) e dal provinciale romano (6) edito sotto Leone X, han partorita la classifica delle chiese di Lucania così.

(1) *Acta Sancti Laverii.*
(2) S. Greg. III. *Epist.* 43 a 29.

(1) Liutprando *in Legatione sua.*
(2) Preghiamo coloro che di questo nostro sentire si gravassero d'avvertire che noi ci adoperiamo a scoprire le vere origini dei vescovadi, desumendola non da altre pruove di fatto se non da quel, le poggiate a bolle pontificie, atti di concilî, decretali canoniche-diplomi e pubblici monumenti non sospetti; segregando le presunzioni, o croniche scritte a lusinga di popolo, e dettate dal proprio interesse: perciocchè di cosiffatta merce larga copia non manca tanto negli archivî potentini, quanto in quelli delle altre città della Lucania. Noi non terremo riguardo a ciò che la critica ragionevolmente rigettò. Ci si perdoni dunque se in cosiffatte quistioni, non cedendo ad amor municipale, gettiam lungi le sottili inventive, e le scritte fatte a servizio del foro.
(3) Ughellio, *Italia Sacra.*
(4) Giacinto Graveson. *Tavole Geograf.*
(5) *Notitia Quinque Pathriarcatuum. — Ex Regia Bibliotheca. — Ultima notitia ex veteri M. S. Bibliothecae Tuanicae.*
(6) *Provinciale Romanum omnium Ecclesiarum Catholicarum*, edit. 1514.

Metropoli di *Acerenza* e *Matera*, unite insieme, entrambe *Chiese moderne*.

Potenza. —— *Chiesa antica*.
Anglona. —— *Chiesa moderna*.
Gravina. —— *Chiesa moderna*.
Tricarico. —— *Chiesa moderna*.
Venosa. —— *Chiesa antica*.
Melfi. —— *Chiesa moderna*.
Montepeloso. —— *Chiesa moderna*.

Abbiam inoltre Muro, *Chiesa moderna*, suffraganea di Coza ancor moderna; come abbiam Marsico nuovo, *Chiesa moderna*, sottoposta alla metropoli di Salerno.

VIII. È qui luogo a dire di Marsico-nuovo. Del come sorgesse, o se da Marsico vetere traesse, è dubbioso l'indagare, ignorandosene l'origine. Ben però sappiamo, che come feudo rustico, dall'intitolarsene che fecero quei signoretti, che creava Gisulfo principe di Salerno, circa la fine del X secolo cominciò a sentirsi il nome di Marsico, unitamente a quello de' suoi dominatori, come primo l'ebbe Guaimario: i quali in processo di tempo assumendo nominanza ne' fasti del nostro reame, la fortuna di Marsico, od almanco il suo nome non si vide scompagnato da quello de' suoi conti. Poi costoro a proprio decoro utile stimando, che in quel loro feudo, signoreggiando i circonvicini agri, sede episcopale sorgesse, è fama che di leggieri ottenner la potettero, precipue quanto silente era la grumentina. Però cominciavano a sentirsi per que' tempi i vescovi di Marsico in carte e pergamene, ed in atti che la civile e la ecclesiastica bisogna dettava. Documenti, i quali ove siano veri e genuini, ci chiariscono che la sede di Marsico ebbe origine sua propria, diversa, distinta, ed in niuna guisa confondibile con la grumentina. La quale sentenza per tanto viene maggiormente confermata, per quanto più si considerino questi documenti. Di su cennammo come Marsico non esisteva ancora nel IX secolo, e come lo spirituale de' popoli grumentini, distrutta Grumento, trovava cura in que' ferrei tempi in talun sacerdote che tratto tratto, per virtù salito in fama, veniva chiamato all'infula grumentina, comunque giacesse la mal capitale Grumento. Or de' nomi di costoro, che i documenti sincroni a noi han tramandato memoria col titolo di vescovi grumentini, sono Giovanni nel 1095, Leone nell'anno 1109, ed altro Giovanni nel 1144.

In quanto ai pastori tribuiti a Marsico non diremo di quel Tuderisio, o Luderisio, che memorato nell'853 si attribuisce falsamente a Marsico-nuovo. Perciocchè troppo patente e massiccio è l'errore in cui venne indotto l'Ughelli, leggendo Baronio, il quale racconta come papa Leone IV tenesse in Roma concilio con 67 vescovi, tra' quali il Tuderisio nomina. La critica ha rinfacciato all'Ughelli sì madornale errore, lasciando alla capitale de' Marsi il Luderisio segnato in quel concilio: ed è pur alto il gridare di Alessandro di Meo, che ebbe ad esclamare: *Tinderisio, o Tuderisio di Marsia: troppo infelicemente Ughelli lo dice di Marsico-nuovo, che non vi era in questi tempi, ma la città era Grumento.* Adunque Marsico non era in quei tempi.

Solamente di un Grimaldi porgerebbe a noi testimonianza una memoria riferita da Ughelli istesso, risguardante la traslazione del santo vescovo di Cartagine Gianuario, di cui su cennammo il martirio nelle persecuzioni della Chiesa, perciocchè saldo nella fede di Cristo a tormenti che gl'inferiva Leonzio preside in Potenza, una con i diaconi Felice ed Onorato, incontrò la palma quivi nel vicino bosco dell'Arioso, ove furono fatti decapitare in odio alla fede. Narra la memoria, che ignoto restasse per molto tempo il loco ove stava riposto il sacro corpo. Susanna pia donna ne viene istrutta in sonno: scovre il loco a Grimaldo vescovo, che vi andò col clero e popolo di Marsico, e trovato il sacro corpo voleva condurlo alla sua cattedrale. Se gli oppone l'abbate di S. Stefano, che per essersi rinvenuto in agro del monastero pretese doversi riporre nella chiesa del suo cenobio. Dopo più contese, consentirono il corpo su di un carro si ponesse, cui due indomite vacche si attaccassero, sicchè egli stesso il santo si eleggesse il luogo. Le vacche drittamente alla chiesa di S. Stefano di Marsico il condussero, ove da quei cittadini e forestieri si venera con somma divozione. Così la memoria, la quale prosiegue a dirci che un braccio collocato fusse in teca di argento. Narrasi che nel 1502 gli spagnuoli, i quali con animo ostile in queste contrade processero ad incendere Marsico, conducessero quel sacro deposito in Ispagna all'oppido *Roderico*. Certo è che indi in poi i marsicani a patrono elessero S. Gianuario, celebrandone festa a' 26 agosto.

Ritornando a Grimaldo, all'infuori di questa null'altra memoria rinviensi, nè si sa il tempo in cui esistesse, perciocchè dal 1131 in poi vediamo gl'immediati vescovi di Marsico, ma non alcun Grimaldo. Invero due carte cavensi, purchè sian genuine, designano un Giovanni di Grumento, per cosa singolare nella seconda, coll'aggiunta di Marsico e Grumento. La prima carta conterrebbe donazione che Giovanni fa col consenso di Aronne signor di Burgenza, (Brienza) e la moglie di costui *Sichelgaita* alla chiesa e monastero di S. Giacomo di Burgenza priorale, esente da ogni dritto vescovile, ed è del 1095. L' altra poi del 1097 che Guglielmo signor di Saponara residente nel castel di Burgenza col consenso *de D. Ioanne Ven. Episcopus S. Sedis Grumentinae in civitate Marsico* donò e confermò al detto abbate cavense il monistero di S. Giacomo di Burgenza con tutt' i suoi beni. Riguardisi poi dai curiosi la firma: *Ego Ioannes Episcopus scribere fecimus, quia interfuisti.* Or a meno, che non s'intenda il loco in cui si effettuì la donazione, quell'*in civitate Marsico* metterebbe in sospetto la carta. Perciocchè se alcun vescovo di Marsico in quel torno di tempo esistito fusse, certo, o avrebbe assunto il nome solamente di vescovo di Marsico, come costantemente fecero dal 1166 in poi, o se suppongasi che a quel di Marsico v'innestassero l'altro di Grumento, perchè mai nei tempi posteriori troviamo Leone solamente titolante se vescovo di Grumento? Soccorre il nostro dire lo stesso Ughelli, che rapporta istrumento del 1123 col quale Leone *vescovo di Grumento* confermò a Nicolone (Nilo) abate di S. Anastasio, e di S. Maria di Carbone la chiesa della SS. Trinità, pria dentro, ora fuori *Sarcone*, e la chiesa di S. Giacomo con le loro pertinenze. Negli atti della vita di S. Gerardo vescovo di Potenza, che son opera di Manfredi, vescovo al santo successore e contemporaneo, questo vescovo Leone vien nominato *Grumentinus*, deputato da papa Calisto all'esame della santità del vescovo Gerardo una col vescovo prenestino, con l'arcivescovo Pietro di Acerenza, e Guido gravinese. Or ferma nostra opinione è, che ambo i vescovadi procedessero l'un sul termine l'altro sull'inizio, con nomi propri e distinti non confondibili per nulla, e questa opinione conferma ancor di più il riflettere, che tutti i nuovi vescovadi successi agli antichi per nota di onore non abbandonarono mai nelle intestazioni gli antichi nomi che accoppiarono a nuovi. Or quando mai ne' secoli succedentisi a que' primordi i vescovi marsicani accoppiarono titolo di grumentini sia nelle soscrizioni, sia ne' titoli? Ruberto di Romana, che tante interessanti notizie tramandava in quella vita di S. Laviero su' casi miserandi di Grumento, e che scriveva nel 1162, perchè nulla poi dice di Marsico, nè della voluta fusione della Chiesa grumentina? Cosiffatto silenzio è grave argomento di conferma della nostra sentenza, e mostra la niuna correlazione in que' tempi tra Marsico e Grumento. Ed altra maggior prova non si darebbe se non di rinviare i vaghi alla sinodo del vescovo Ciantes, tenuta in Marsico nel 27 e 28 settembre dell'anno 1643, stampata in Roma pei tipi di *Manelfi* o *Manelfio*, nell'anno appresso. Quella sinodale co-

stituzione non sognò di tribuire a Marsico alcun vescovo grumentino, tuttocchè lunga serie contenesse di pastori che portassero titolo di marsicani. Queste cose tocchiam di volo, essendo stretti a ciò dal nostro sistema di non sostituire con enfatici pleonasmi il *mero verosimile* a quel *solo vero*, che sempre è il più utile, e sempre giustamente si pretende nelle storie.

Ritornando ai pastori marsicani, diciamo che c'importa assai, che siano degni della universale stima, e degli onori che gli circondano i virtuosi nomi che a compimento del nostro disegno, brevemente enunciamo, stimando in ciò più trattenerci su' medesimi, meno su quelli potentini, avvegnacchè degli ultimi sarà detto molto in altro nostro più esteso lavoro sulla storia di Potenza e del suo vescovado, come su di Marsico si dirà molto per noi nelle storiche memorie di Lucania.

Una scritta lapidea che si annunzia di tempi posteriori avverte, che nel 1131 fu fondata la cattedrale di Marsico. Il conte Goffredo ed Arrigo vescovo davano opera che sorgesse sotto l'invocazione di Maria Vergine e di S. Giorgio martire. Susseguiva all'Arrigo un altro vescovo Giovanni nel 1144. Memorabile questo Giovanni per aver fatto dono all'abate Falcone, di Cava, della chiesa di S. Pietro di Tramutola, doviziosa di molti beni (1). Per la qual cosa si vede da quanti remoti principî *Tramutola*, buonissima terra diocesana di Marsico, passava in giurisdizione dell'abazia cavense, da cui tuttora vien corretta per lo spirituale, confermandoci ancor noi nel dubbio sulla genuinità di altra carta cavense, dalla quale abbiamo, che Silvestro conte di Marsico tratto non meno da pio sentimento, che dalle frequenti richieste di D. Giovanni, monaco cavense, *qui vester est Cappellanus*, e per consiglio di D. Giovanni vescovo di Marsico, e di Odone abate di S. Stefano, per redenzione dell'anima del *quondam* conte Ruggieri, e dell'anima di suo padre *Goffredo*, dona più possessioni al monastero di S. Pietro di Tramutola, una col casale di S. Pietro di Tramutola, *quod Dominus Ioannes Marsici fecit hospitari*: e ben conferma ai vassalli di Tramutola la esenzione, ed il gius di pascolo in Marsico. Il privilegio è scritto da Lamberto notaio, insignito con bolla di piombo, e soscritto fra altri molti da esso Silvestro conte di Marsico, Giovanni vescovo di Marsico, Odone abate di S. Stefano. Quel che è certo Tramutola venne così sottratta di giurisdizione spirituale alla diocesi marsicana, ed ebbe a tollerar lo sconcio di dipendere da lontani comandamenti, in che talvolta ebbe solo compenso nelle buone voglie di qualche abbate, che se l'ebbe a cuore. E notiamo qui che pagava natural tributo il vescovo Giovanni, e veniva sostituito dall'altro Giovanni monaco cavense, il quale nel 1166 montava la cattedra marsicana in punto in cui Tramutola continuava ad edificarsi in guisa da divenir grossa e considerevol terra. Marino reggeva la badia cavense e dava preghiere al novello vescovo Giovanni, onde nella terra badiale di Tramutola consacrasse la chiesa della SS. Trinità, che era de' cavensi. La quale cosa effettuiva il vescovo nel mese di giugno (2) di quell'anno. Poi nel 1179 interveniva al concilio Lateranese. Altri vescovi quindi susseguirono di nome Giovanni. Indi si colloca sulla cattedra marsicana quell'Anselmo, circa il 1210, chiaro per spirito profetico, e contemporaneo all'abate Gioacchino. Ruggiero nel 1222, Reginaldo da Leontino siciliano, nel 1270, ed altro ancor di nome Reginaldo, frate domenicano da Piperno, il seguiva nel 1275. Fu costui compagno dell'aquinate Angelico dottore, di cui regolò la coscienza come confessore, e pasceva il gregge marsicano ancora allora quando Ruggiero Sanseverino conte di Marsico colà si moriva consorte a Teodora d'Aquino sorella del dottore Angelico, il quale pria di recarsi al concilio di Lione fu in Marsico a visitare la sua nipote *Agnese*, che era abbadessa del monastero di S. Tommaso.

Giovanni Vetere di Salerno designato da una lapide per *settimo Vescovo di Marsico* innalzava la torre campanaria alla cattedrale nel 1293. Altro di nome Matteo nel 1303, Giovanni Acuto solmonese nel 1310. Un secondo di nome Ruggiero nel 1314. Un Pietro dal 1330 al 1343; un terzo Ruggiero trasferito a Tricarico nel 1349, l'un dopo l'altro sostituironsi nella episcopale dignità. Poscia Pietro di Napoli di santi costumi nel 1349. Bartolomeo successe a costui dopo cinque anni, ed un Bernardo corressero la Chiesa marsicana fino al febbraio del 1368. Quando subentrava Tommaso vescovo era l'anno 1378. Correvan tempi troppo dolorosi per la Chiesa, perciocchè in sul finire del secolo XIV, e principio del XV, veniva lacerata dagli antipapi, i quali non posarono dalle turbolenze se non nel 1417, innanzi a Oddone Colonna vescovo potentino, eletto papa sotto nome di Martino V, dal concilio di Costanza. Or in que' torbidi non vi è Chiesa in Italia che non vedesse una furia di contendenti, che contemporaneamente premevansi, e discacciavansi a vicenda dalle sedi occupate per volere di quegli antipapi. Era montato sulla cattedra marsicana Giacomo Capudula, o La Padula, cittadino potentino, creato vescovo da Clemente VI, antipapa, quando tuttora vivea il vescovo Tommaso. Uom di gran cuore era il Giacomo e con liete mostre di affetto corresse la marsicana diocesi, infino a quando sfastidito da quel cozzo di giurisdizione si dimetteva dal vescovado, lasciando memoriale testimonianza di sua pietà alla Chiesa marsicana, cui legò il suo patrimonio, e suoi beni lasciò precipuamente pel culto di S. Giorgio martire, volando al Signore nel 1400, dopo esempi di dottrina e di pietà. Dalle quali avventure era tocco nel torno di questo tempo frate Pietro Esperino, o Alperino, di nobile famiglia romana, che violentemente veniva balestrato giù dalla cattedra marsicana, in epoca dello scisma esposto alle tristizie di quelle vicissitudini della Chiesa. Posò ancor costui dai travagli in Roma, ove nel chiostro della Minerva fece punto al viver suo addì 20 giugno 1383.

Altri vescovi susseguirono con l'istessa fortuna. Andrea nel 1389; Gentile nel 1398, e Marco de' Sarsina da ultimo espulso di cattedra come scismatico. Pietro di Cassano, fra Nardello di Gaeta, Giovanni Salernitano, Carlotto Sorrentino, Leonardo de' Gaeta, Pietro di Diano napoletano, Andrea, fra Sansone di Caggiano fino al 1468 ressero il pastorale marsicano, quando nel 1478 sbucciava da' frati minori conventuali Giovanni Antonio Pititto di Saponara condiocesano, che decorò la mitra marsicana al pari di sua patria: morte lo incolse nel 1483. Rapidamente seguivan nel sepolcro costui, i successori Nicolangelo dell'Abbadessa, e Nicolò de' Medici di notissima famiglia fiorentina, frate minore. Fabrizio Guarna, salernitano, nel 1485 veniva innalzato all'episcopato, e si moriva nel 1499. Il sostituiva Ottaviano Caracciolo, napoletano, di famiglia che pur tanti vescovi produsse, da Alessandro VI eletto nel marzo del 1499. Corresse per lunghi anni la Chiesa marsicana: morì nel 1535. Vincenzo Boccaferro frate Olivetano da Paolo III veniva innalzato al vescovado nel gennaio del 1535, e moriva dopo un anno in Roma, ove tuttora permaneva. Angelo Archilagio Amerino, eletto nel 1537 per la Chiesa marsicana fu traslato indi ad Assisi, sostituendosi nella sede Muzio de Marzio Medici fiorentino nipote di lui, il quale per 32 anni corresse la Chiesa, intervenendo al concilio tridentino con fama di non comune di dottrina. Morì nel dicembre 1573 in Roma. Ed a questo defunto zio, altro nipote sostituivasi Angelo de Marzio Medici, con non minor fama di virtù. Alla morte di costui, negli 8 agosto 1583, dal vescovado di Saluzzo nel Piemonte veniva traslato al marsicano Luigi Pallavicino, de' marchesi di Cava nel Genovesato. Indi a poco morì in Roma. Nell'aprile del 1584, frate Antonio Fera, di Pian Castagnaio in Toscana, da generale dell'ordi-

(1) Archiv. Cav. *Arm*. 2. e 4.
(2) Arch. Cav. *Arm*. 2, E n. 5.

ne dei minori fu promosso a vescovo di Marsico. Cagionevole di salute, si dimise dal vescovado nel 1600.

Ed ecco altro condiocesano salir sulla cattedra marsicana, Ascanio Parisi di Moliterno, dalla quale famiglia han capo non pochi valentuomini, che fino a giorni nostri vennero in altissima fama. Clemente VIII l'innalzava ai 24 aprile del 1600, ed ai 25 aprile del 1614 chiudeva sua vita in patria. Fra Timoteo Casellio napoletano, dell'ordine de' predicatori, subentra nella sede marsicana nel 1614, addì 21 luglio: per 25 anni amministrando la diocesi passò a miglior vita a' 23 del novembre 1639, tumulato in Marsico. Dopo costui fulge come stella quel frate Giuseppe Ciantes, romano, che a regger la sede marsicana Urbano VIII spediva: e certo costui ben intese alla celebrazione di una sinodo, con cui provvide alla riforma de' costumi del suo clero, e ci compiacemmo nel leggere i capitoli sinodali impressi in Roma nel 1644, come abbiamo cennato. E si vuol notare che fu costui che usò dimesticamente col Kircher, dando non poche nozioni geologiche di queste nostre regioni, come di sua dottrina fa testimonianza la cura che ebbe per la gioventù che raccolse nel seminario, cui aggregò i beni del soppresso convento di S. Giacomo. Chiuse suoi dì a Roma, ove venne sepolto nella chiesa del suo ordine sulla Minerva. Seguirono Angelo Pinerio de'Fiscomonte in Toscana, Giovan Battista Falso, da Martorano in Calabria, morto in Viggiano nel 1 gennaro 1776, Giovan Battista Gambacorta, de'duchi di Limatola, Francescantonio Leopardi di Bonabitacolo, traslato indi a Tricarico, e quel Domenico Lucchetti, di Aliano in diocesi di Tricarico, il quale da arcidiacono della chiesa di Marsico, e da vicario generale pria di Anglona, di Venosa, ed indi della stessa Marsico, fu assunto al vescovado nell'agosto del 1785. Al Lucchetti morto nel 1702, subentrava Donato Anzani di Ariano, che del pari dall'arcidiaconato di sua patria veniva innalzato al vescovado da Clemente VI, nell'agosto del 1710. Riunì costui la parrocchia di S. Nicola di Bari al primiceriato, e quella di S. Antonio all'altra di S. Marco rimasta a favore del Capitolo. Alessandro Puoti di Arienzo tenne poscia la cattedra: corresse con lode la diocesi, ed in patria ove era gito a respirar aria più pura si acquietò nel Signore nell'agosto del 1744. Il sostituì Diego Tommacelli di Scilla, che piamente zelò pel bene del suo gregge. Poi Andrea Tortora di Nocera de'Pagani, nel 31 ottobre 1766, da Clemente XIII fu deputato al vescovado marsicano. Depose la sua salma mortale in patria a' 10 maggio 1771, ove trovò sepolcro nell'ospizio della Trinità di Cava. E la Chiesa marsicana davasi a reggere a Carlo Nicodemo, nato in Penta di S.Severino, da Clemente XIV, che il sublimò al vescovado, traslato indi in quello di S. Angelo de' Lombardi. Bernardo Maria la Torre napoletano montava sulla sede marsicana per lasciar in quella diocesi monumenti non dubbi di fiamma scaldante il cuor suo verso la gioventù studiosa. Nel suo seminario rifiorirono le lettere e le scienze. Il popolo trovò istruzioni perenni nella parola del pastore; ma tante belle opere distornava la traslazione del de La Torre al vescovado di Lettere, e poscia per voler del Concordato, a quello di Castellamare, cui fu unita. Paolo Garzilli di Solofra sostituillo nella cattedra marsicana, sulla quale montò nel 1804. Correggeva costui la diocesi, quando, nel 1818, intravenne la pubblicazione del Concordato, dal quale la sede marsicana restando soppressa, ed indi riunita a quella di Potenza, come diremo, Garzilli fu designato al vescovado di Bovino, e quindi a quel di Sessa, ove finì di vivere nel 1845.

IX. Riconducendoci alla Chiesa potentina diciamo, che siccome non nella vandala o longobarda barbarie il vescovado si eresse, ma crebbe coi suoi remoti principî avvanzando, invano si cerca nella polizia di questa Chiesa di quelle istituzioni con longobardiche impronte. Non ebbe sopraddotazione di principi, ma si tenne forte alla pietà ed offerte de' fedeli e dei cittadini, i quali di proprio le crearono congrua pel sostentamento de' sacerdoti. E sin da' primordî assunsero le chiese loro natura ricettizia; perciocchè, come cittadino era l'emolumento, a partecipar di questo nessun forastiero mai s'ammise: così nutrivan tanti individui, quanti a corpi si aggregassero. Nè taceremo, che modellandosi la ecclesiastica alla civile polizia, essendo il municipe potentino diviso sotto il romano dominio in tre decurie, in tre parrocchie si ricompose, nelle cui chiese vennero stabiliti tre particolari collegi di preti, i quali tutto il clero rappresentassero. L'uno titolandosi dal tempio eretto alla *SS. Trinità*; l'altro da quello dell'arcangelo *S. Michele*, il cui culto di buon ora riceverono i potentini, e poscia dilatarono i longobardi, i quali diedero opera alle fabbriche di ambedue; di che ne è argomento l'architettura di esse conservata ai dì nostri, di arte comunemente designata gotica, con tre navate.

Era, secondo usarono i primi cristiani, inaugurata la chiesa cattedrale a nostra *Donna dell'Assunta*. Ma non tosto apparve un angelo di costumi in Gerardo la Porta, piacentino, nato di signori, il quale nell'esordir del XII secolo, quando densa notte d'ignoranza premeva l'Italia tutta, ed in essa Potenza, veniva quivi ad illuminar di sapienza la gioventù, che gratuitamente, e senza richiesta erudì nelle lettere e nella pietà; così, fine ponendo a' pellegrinaggi suoi per lontane contrade, fece teatro di sue virtù la città di Potenza Il popolo lo volle pastore al mancar del predecessore, e nell'anno 1111 santificava l'infula con maravigliosi prodigi. Nel 1119 volò al Signore, lasciando ai potentini a pegno di sua sapienza lunga schiera di discepoli, che la Provvidenza destinò a reggere la vedovata Chiesa. Manfredi fu primo tra i discepoli del santo, che sul patrio seggio episcopale montò. Istette appo Calisto per la canonizzazione del maestro. Quind'innanzi il tempio maggiore dedicossi a *S. Gerardo*, che assunsero a principal tutelare, e comunque tuttora s'infervorassero del martire Aronzio, non però dal cuore caddero i beneficî e la santità del piacentino, per lo quale il potentino istituì feste, consagrò digiuni, e voti di animo offerendo alla fede del santo pastore.

Dopo Manfredi altri potentini onorarono il patrio seggio episcopale: Giovanni e Bartolomeo; e più tardi Oberto, il quale traslatò circa il 1250 le ossa di S.Gerardo, una con le pastorali insegne nel 12° giorno di maggio, che la Chiesa potentina festeggia; colà tuttavia con altissima religione serbate. — Avvertimmo, come da tempi apostolici la Chiesa potentina fu servita da un Capitolo ricettizio ed innumerato; e che tale si mantenesse sino ai principî del XIII secolo, cosicchè nudrisce in grembo tutti coloro che per l'ordinazione a lei s'incardinassero. E comecchè diverso si fusse il servizio prestato da' ministri della Chiesa, così diversamente partecipassero; ammettendosi quei gremiali al quarto della massa comune dopo due anni di servizio da suddiaconi, alla metà dopo aver servito altri due anni da diaconi, ed all'intera porzione dopo averla servita da preti altri due anni. E quei tali venivano poi insigniti canonici. Or diremo, che così procedendo, il Capitolo trovavasi pervenuto a tempi del vescovo Garzia, allorchè costui, nel 1221, ito considerando come quel numero indefinito di canonici fusse gravoso; perciocchè quel viver comune che faceasi, quel partir la mensa col vescovo, non riesciva accomodato ai tramutati tempi, parvegli sano consiglio di ridurlo al *duodenario* apostolico, costituendovi tre dignità, arcidiacono, arciprete, e cantore. I quali canonici facultò a congregarsi al mancar di taluno di essi per eligerne il successore. Laonde questo ristretto numero di dodici costituì il senato del vescovo, continuando a partecipare gli emolumenti della comun massa senza distinzione, ed unitamente agli altri preti, che restarono ombratili canonici, ed insigniti capitolari, detti in processo di tempo cappellani. Cosicchè in tre ordini di sacer-

doti restò diviso il Capitolo, *servienti*, *cappellani*, e *canonici*, come fu pratica ecclesiastica de' secoli di mezzo descrittaci da Tommasini (1). Ma più tardi questo ristretto numero di dodici canonici istituiti da Garzia, e confermati nel 1314 del vescovo Guglielmo, paruto a mons. Giuseppe Melendez insufficiente, e non ben atto alla maestà delle pontificali funzioni, nel 1742 moveasi ad aggiungere al Capitolo altri sei canonicati, cioè di essi quattro diaconali, e due suddiaconali, tenendo ferma in quegli antichi dodici le qualità presbiterali. La quale istituzione non fu novella creazione, ma una restituzione di soli sei degli antichi ombratili canonici, o cappellani; sottoponendo però gli ultimi ad alcune leggi peculiari. Tale fu l'interna polizia del Capitolo cattedrale proseguita immutabilmente sino ai nostri dì. Perciocchè ravviata sempre pel bene la disciplina del clero potentino, sempremai rifulse per uomini chiari per dottrina e per pietà.

X. Ed a quel fiorire de' preti contribuì la ben intesa istituzione del suo diocesano efebeo. Il vescovo Achille Caracciolo de' principi di Ruoti, ove era nato, nell'anno 1616, primo del suo presulato, dalle fondamenta innalzava suntuoso edificio, per quanto il comportassero i tempi; entro del quale locava la gioventù, che alle lettere intese. Ed egli il Caracciolo ne gioì, che per dottrina fiorisse. Nè fu guari, che forte commovimento di terra, nel 1696, distornava il ben fatto, crollando non meno il seminario, che il vescovile palagio, unici edificî che in quel commovimento provassero maggior danno. Ma in quel secolo Iddio balzava sulla sedia potentina uomini di buone voglie. Agnello Rossi, creato vescovo nel 1696, ponevasi alla ristaurazione di quelle fabbriche ancor nel primo anno di sua assunzione, ed o il dettasse necessità, o comodo maggiore, permutò il seminario in palazzo vescovile, ed il palazzo vescovile col suo pomario in solazzo della gioventù studiosa diede. Ma non pare che lunga stagione perdurassero le restaurazioni di quel novello seminario; perciocchè sappiamo che il vescovo fr. Bonaventura Fabozzi, una con i municipali curioni, verso la metà del passato secolo dalle fondamenta diè opera che l'edificio sorgesse, e poscia al Fabozzi successore Carlo Parlati pose mano a risuscitarlo nel 1761, in quella forma nella quale a nostri dì si ravvisa. Nè il Parlati al solo materiale pensò, chè si diè a dettare buone regole pel reggimento degli alunni, le quali vennero pei tipi impresse; curandone le rendite costituite in parte dalle largizioni del vescovo Claverio, e di Melendez, il quale al seminario incorporò il beneficio di S. Sofia. Vi fiorirono quando più, quando meno le dottrine; ma era dato in tempi da noi non lontani ad Andrea Serrao il ricondurre ogni brama d'insegnamento a cima di gloria.

XI. Certo, chi uno sguardo lancia sulla lunga schiera di settanta e più prelati, che la Chiesa potentina corressero; e colà nella serie degli stemmi, entro la sala dell'episcopio, s'imbatterà in uomini santi, in uomini insigni per mitezza di costumi, in prudenti, in taluni focosi e risentiti, come i tempi li menassero, ma quali più, quali meno da esserne di tutti benedetta la memoria. Leggerà il nome di molti potentini che conseguirono il patrio pastorale; e tra questi di quel Giorgio Margera nel 1491, come pria quell'arcidiacono Pietro d'Amaddio nel 1326, ultimo dal popolo e dal Capitolo assunto e proclamato; e per la riserva di Clemente VI, sostituito da Guglielmo. Vedrà la Chiesa potentina sposata a quell'Odone Colonna, romano, unico nome che la grande sinodo di Costanza contrapponeva a quetare lo scisma di tre antipapi, portandolo nel 1417 a reggere la universa Chiesa sotto nome di Martino V. Vi leggerà il nome di altissimi cardinali che ressero questa diocesi, Giorgio de' Flisco nel 1449, Giovanni di Torre Cremata, Giovanni Arboriense, sotto il titolo di S. Clemente nel 1503; e poscia, nel 1521, quell'infortunato Pompeo Colonna, così noto pei travagli inferiti a quel Clemente settimo, che in un col cappello gli tolse la Chiesa potentina; nella quale essendo ancor vicerè vi tenne sinodo. E la Chiesa rassegnossi nel 1530 a Nino de Ninis, che i ricordi de' tempi ci dipingono tutto zelo per le sue Chiese; cui bastò solo scamparle il patrimonio dalla rapina baronale, che le sostanze ne invadea. Michele de Torres, che il culto del Rosario promosse in diocesi. È certo ognuno sentirà in cuor suo commuoversi al solo nome di quel Bonaventura Claverio, che, nel 1646, dalla quiete del chiostro era cacciato alle cure episcopali come per chiarificar il mondo di sua dottrina, e del buon uso de' provventi episcopali, che tutti spese in pro della città potentina. E son pegni del di costui amore una biblioteca che stabilì nel cenobio de' minori conventuali, or divenuta della cattedrale; due monti frumentarî a sollievo de' poveri agricoltori; il tetto dorato delle due chiese di S. Francesco, e S. Maria del Sepolcro; ed opera più bella in quel santuario del Sangue del Redentor nostro, il quale in tempo delle ultime crociate d'Oriente ci recava Ruggiero Sanseverino; cosicchè ad ogni età sarà cara la lode a questo Claverio pe' benefizî fatti a tutti quelli de' suoi dì, ed a quelli che verranno. Quell'Agnello Rossi commemorato, il quale tanta riverenza portò alle buone arti, che chiamò ad ornare il suo restaurato episcòpio. Siegue lunga schiera di dotti, ed insigni per altissima fama di costumi e nobiltà. Carlo Parlati, Biase Dura, Giuseppe Maria Melendez, spagnuolo, favorito e familiare di quell'augusto Carlo Borbone, ristauratore della nostra monarchia, e rigeneratore di nostra sapienza. Taceremo quel Domenico Russo, di santissimi costumi in travagliosi tempi di sua diocesi. Certo dopo sì lunga schiera si presenta Giovanni Andrea Serrao. Nato in Castelmenardo, crebbe negli studî di divinità con tanto grido da essere celebratissimo in Europa. Professò filologia, le sue opere teologiche il resero caro al mondo, carissimo al suo re; il quale nel 1783 lo deputava a reggere la potentina navicella. Veniva in Potenza così voglioso di bene, che al primo apparire, viste le gotiche brutture della sua cattedrale, la crollò per ergerla dalle fondamenta con sentito concetto di Antonio Magri, discepolo celebrato di Vanvitelli. La cattedrale superbamente si elevò. Avigliano e Vignola, Tito, Picerni, Ruoti, Baragiano, sono le terre che compongono la Potentina diocesi, ed in tutte designava lasciar monumenti di se. Ma tra questi Avigliano numerosissima di popolo ebbe la sua chiesa, come Vignola e Ruoti. Morte non permise compiere il proponimento di lui per le altre. Rivolse la mente al seminario, e se l'ebbe in cuore fervidamente sì, che vidersi rifiorire eletti e bene ordinati studî come per miracolo. Egli quotidianamente maestro di quelle dottrine, statuì collegio di giovani sì prosperoso e promittente, che in breve quegli stessi discenti furono maestri di color che sanno. Se il vero io parlo il dicano fra molti i nomi di Giuseppe Antonio Giambrocono teologo, del cantore Emanuele Viggiani, al mancar de' quali parve si spegnesse l'ultima e la maggior vampa del sapere potentino, e decoro di quel Capitolo maggiore: lasciando cara loro memoria per bellezza d'animo e per altezza di studî, unitamente a Gerardo Penna arcidiacono, nome celebratissimo per cognizioni giuridiche, ed altri noti soggetti vi tennero scuola per gl'insegnamenti di filologia, archeologia, filosofia, teologia morale e dommatica, dritto canonico, storia ecclesiastica e de' concilî. Il seminario fu largo convegno de' più celebrati nelle lettere, verso de' quali Serrao ebbe cuore larghissimo di premî. Così il sacro efebeo potentino portò a tanto alto segno, cui, ben si dubita che altri mai con lena affannata possa aggiungere: e troverebbero luogo più parole su tal uopo, ma la impostaci brevità nol consentendo, noi rinviamo i vogliosi ad altro nostro riposato lavoro sulla vita e le opere di Serrao, il

(1) Lodovico Tommasini, *parte* 1, *lib.* 3, *cap.* 10, *n.* 5.

quale va giustamente di perpetua gloria rimeritato,ancora per aver sostenuto con mano poderosa il pastorale. I vescovi Lisolo,Castiglione,de Ninis,il cardinal Colonna, Cardoso, Claverio, Lozano, de Philippis, Rossi, Dura,avevano con le loro costituzioni sinodali date ottime regole, adatte a tempi in cui vissero, ma di niun frutto, quando accomodate non venissero alla purezza evangelica, ed alla disciplina de' primieri secoli di Cristo. Su questa Serrao ricompose la sinodo dettata da lui con efficaci precetti. Il clero per la fresca riforma rinverdì di santi costumi; ed i sacerdoti nella buona via diedero mirifici argomenti di virtuosa dottrina. Gloria al Serrao; perenne gloria!!! Così quelle cure non fussero state sturbate dai torbidi tempi, che annebbiarono nel 1799 il sereno aere di nostre regioni! Al Serrao sfolgorante luminare di dottrina, succedeva un sole non pur di dottrina e di virtù, ma di santità. Dopo alquanti anni Bartolomeo de Cesare napoletano, parroco di S.Angelo a Segno,montava sulla cattedra potentina per nomina del re,nel dicembre 1804; e nel giugno del 1805 ottenea sagra in Roma al restituirsi d'Oltremonti di Pio VII,il quale preso da grandissimo amore per le virtù del de Cesare, il fece degno di una dimestichezza incomparabilmente singolare. Certo Iddio un raggio di sua mente infondeva in questo de Cesare,e lo spediva a salvezza del popolo potentino in tempi torbidissimi, e quando ogni sorta di generazione di mali piombava su noi. Trascorrevano furiando, ed invadendo le importune visite di armi francesi. Di rimando, invasati da ebbrezza di rapina e di preda orde numerose con pessimi consigli battagliavano a danno de' popoli. Le sostanze e la vita de' privati era di mezzo agli uni ed agli altri. In quel ferale conflitto unico palladio al suo popolo fu lo splendore della virtù del de Cesare,il quale con la soavità dell'aspetto,con la maestà del supremo sacerdozio rattenne quei furiosi militi della straniera occupazione dal gravar la mano sulle sostanze e sulla vita de' trepidanti cittadini. Cimentò sua liberalità in gravissimi tempi di fame verso i languenti, cui fu prontissimo, e largo financhè di sue proprie vesti, di cui spogliossi. I suoi prieghi disfecero ogni durezza: alla sua mite rampogna vergognò ogni superbia, i timidi attutando in sua confidenza con la semplicità di colomba. Promosso ad altra sede, non volle abbandonare la prediletta sua sposa. Legò ai poveri,ed alla sua Chiesa il patrimonio. Poi dicasi che perennemente religion di Cristo non dia i santi suoi, rinnovando a' nostri tempi i Vincenzi de Paolis, i Cirilli,i Crisostomi! Per ogni cosa fatta o detta da de Cesare sentono i potentini riverenza massima, come di cose sante; e sante sono. Egli mancava a questa terra nel 1819, a Resina, donde dopo 4 anni l'ardente desiderio de' potentini ritolse le beate spoglie di quell'uom di Dio, per collocarle trionfalmente nella cattedrale di S. Gerardo, in cui,nel 1824, gli animi vennero concitati a tenerissimo pianto, ed entusiasmo dalle parole di quel Giuseppe Antonio Giambrocono teologo, che ne fece laudazione solenne (1); ed il cielo permise a questo encomiasta del de Cesare, spento nel 1830, gli si collocasse a fianco come per non abbandonarlo anche in morte. Si votò ricco mausoleo dal Capitolo; ma mancato Giambrocono gli animi sviaronsi dal bel proponimento. Umilmente posano quelle venerande spoglie,e pure i capitolari non emendano sì grave pecca!!

XII. Erano nel frattempo del pastoral ministero di de Cesare successe le note politiche vicende. Potenza, venuta meno per supremazia, per qualche tempo cesse ad altre la gloria di essere maggiore. Retta da' suoi conti, non più offriva la sede de' correggitori della provincia. Da' tempi dell'augusto re Ferdinando risentivasi il bisogno di ricondurre la centrale in questa città; perciocchè essa offerisse commodi maggiori ai popoli di Basilicata, e Iddio la privilegiasse di ogni agiato vivere,essendo per prodotti ubertosissima: nel 1808 fu capitale di provincia novellamente. Molti de'suoi pii stabilimenti vide sfasciarsi, molti risorgere. Contava la sola città cinque monasteri, de' quali il primo e più antico era il cenobio di S. Francesco fondato nel 1266 tra i portenti,ed a tempi del patriarca d'Assisi,tenuto da conventuali, poderoso per ricchezza, sontuosissimo per fabbriche, celebrato pei suoi chiostri dipinti dal Pietrafesano de Gregorio; distintissimo tra' primi di sua religione in regno per insigni soggetti,che la Chiesa adornarono.

Ed i fasti potentini van superbi della santità del concittadino Bonaventura Lavanga,ascritto al catalogo di divina beatitudine da Clemente XIV, nel 1775.La celestiale perfezione dell'istituto de' frati conventuali portò questo santo alla venerazione sugli altari, Iddio per mezzo di lui iterando prodigi, di cui in buona parte furon testimoni le coste di Amalfi, l'isola d'Ischia, Partenope in cui dimorò, ed in Ravello, ove alla gloria celeste volò nel 1711, deponendosua mortale spoglia. Di quel cenobio di S. Francesco non resta ad uso sacro che la sola chiesa,essendo adattato a locali pubblici dell'Intendenza e tribunali. Fuori della città i frati della riforma hanno lor monastero appellato di S. Maria del Sepolcro, primo convento dell'Ordine nella provincia di Basilicata, edificato nel 1448 dal conte di Potenza Antonio Guerara pei frati dell'Osservanza, statuendo in esso il sepolcro di sua famiglia. Scaduta la disciplina nel 1652,richiamarono i potentini i padri della riforma; e certo la dottrina,la politezza,la compostezza de'costumi di que'frati rifulge come stella ora per cura di gravi soggetti in esso stanziati, di cui a nota di onoranza diremo altrove. Conservan quei padri dipinture di gran pregio. Tullio Balsano potentino era frate conventuale, oratore riputatissimo. Piacque a costui l'aspro e penitente vivere de'cappuccini, ed il novello ordine abbracciò e promosse in Basilicata,Terra di Bari, ed Otranto (1). Or costui in Potenza, pria che altrove,nel 1530 dava opera alle anguste celle de' novelli anacoreti. Ecco S. Antonio la Macchia fuori l'abitato ospitare uomini di santità, di che ci chiariscono i prodigi riferiti dagli annali (2). Ebbe in città ospizio in S. Carlo, ora ospedale civile, il quale tien luogo a quello abolito della SS.ª Annunziata, opra de'cittadini,servito dai Buon fratelli. Due monasteri di donne ebbe Potenza da tempi remoti, l'un di S.Luca,e l'altro di S.Lazzaro,come avvertono antiche pergamene del 1252 e 1253,sotto la regola benedettina. L'ultimo venne manco; e gli averi unitamente alle suore passarono a S. Luca. Ma circostanze imperiose mossero i cittadini a sciogliere quella benedettina famiglia,ed a chiamarvi suore dell'istituto di S. Chiara (3), che sino a' nostri di decorosamente vissero osservanti di loro regola, e non ammettendo tra loro se non donzelle di ragguardevoli famiglie. Aveva inoltre la città una casa di padri certosini, grancia di dipendenza della certosa di Padula, ora soppressa. Splende tuttavia un arciconfraternita de' nobili sotto il titolo di Monte de' Morti. Sei confraternite,Crocifisso, S.Nicola, S. Rocco, S. Lucia, S. Antonio Abbate, S. Francesco di Paola, per le quali pie corporazioni i potentini ebbero sempre speciali inclinazioni, tanto da essere la maggiore tra le lucane città che ne abbondi, e vada fastosa.

Oltre di Avigliano, Vignola, Tito, Picerno, Abriola, Ruoti, e Baragiano, il potentino vescovado estendeva dominio su Lagopesole,terra di cui mancata la popolazione, rimase la giurisdizione sopra un monastero benedettino colà sito, nomato S. Angelo del Bosco, il cui abbate eligevasi dal

(1) Orazione funebre di mons. de Cesare, Napoli, 1825,presso i soci de Bonis e Morelli.

(1) Wading, *An. de' frati minori.*
(2) Boerio, *Annali de' Cappuccini.*
(3) P. Gonzaga, *de Ortu et Prog. Seraph. Relig.*

Capitolo, e confermavasi dal vescovo potentino. Mancarono anche i monaci, e la badia rimasta di solo nome col dritto dell'entrata si conferì sempre dai vescovi potentini.

XIII. Toccando il fine di questo discorso, avvertiamo, che pria della morte del de Cesare fu data opera al Concordato tra la santa sede, e re Ferdinando nel 1818. Ambe le potestà venivano a consentimento, la diocesi circoscrivendo con bolla apostolica *De Utiliori*, de'27 giugno di quell'anno, la episcopale Chiesa di Marsico e diocesi si assegnasse con unione egualmente principale alla Chiesa vescovile di Potenza. Così mancarono i peculiari vescovi di Marsico; ed in osservanza della bolla, il de Cesare se titolò sino a sua morte vescovo di *Potenza e Marsico*. Prepararonsi i torbidi tempi del 1820. Nella fluttuanza de' ministeri e della commissione esecutrice del Concordato, sursero equivoci: sicchè, per poco giudizioso ed esame istorico dell'antichità di ciascun vescovado, molti di questi si udirono posposti nella titolazione; laonde furono in necessità di avvanzarne reclami in tempi posteriori. Delle gravate sulla precedenza una fu la sede di Potenza, la quale vedova del suo pastore de Cesare, in quei subugli non ebbe forza a far chiarire gli equivoci di coloro che intesero a coprire il difetto dell'antichità della Chiesa di Marsico con ispieghe curiali. Le quali cose non ricordiamo per ragione d'ingiuria, ben conoscendo i potentini essere stati schivi di entrare in dispute per vaghe parole, che in nulla valevano a distruggere la celebrità istorica del loro vescovado; ma perchè sia male l'udir posposto il nome di Potenza a quello di Marsico per neghittosità de' nobili spiriti potentini, quandocchè è in loro mani rivindicare questo dovuto onore, il quale è retaggio proprio della di loro Chiesa, nè patiremo che altri l'usurpi, e stia brutta macchia che adombrar potrebbe i pregi del vescovado. Il quale per la sua celebrità istorica, per la remotissima origine, per la lunga e splendidissima schiera de' santi e dei pastori che nudrì nel seno, i quali non meno la propria che l'universale Chiesa illustrarono; per la primazia che Potenza tenne sulle altre città della provincia, e che tuttavia assegue, è ben degno di tutte considerazioni delle auguste potestà, come fu dichiarato nel rescritto de'17 giugno 1818, sicchè meritevolmente veggasi adempiuto il voto de' concilii (1), che in città primarie le sedi metropolitiche vogliono. E certo senza tener discorso del breve governo della chiesa di Giuseppe Maria Botticelli, il degno prelato Pietro Ignazio Marolda assunto nel 1822, a tutto avrebbe dato opera, se non fusse stato distornato da umori, che col Capitolo intercedettero. Però costui lasciò memoria durabile per buon governo; ed a noi corre debito di pagar a lui meritato tributo di lode. Perciocchè il domicilio de' vescovi fu per lui abbellito di ampia e decorosa scalinata, elevando su un vasto appartamento. Ebbe a cuore la disciplina del clero, sicchè rattenne i disfrenati pel bene ravviandoli; e diè mano alla celebrazione della sinodo, tanto in Potenza quanto in Marsico, con buonissime regole; e maggior plauso avrebbe il suo episcopal ministerio se addimostrato non si fusse avverso alle antiche prerogative de' suoi Capitoli, cui fu dispiacente, perchè in fine son gloria del vescovo i privilegi che gode il suo clero. Imitatore della liberalità de' predecessori, la chiesa fornì di arredi sacri, anco quando da questa diocesi in Pozzuoli traslocato quella correggeva. Tenne predilezione per le sacre funzioni, sempremai celebrate con pompa, essendo istancabile concionatore.

Alla dipartita del Marolda le diocesi furono date a reggere a Michelangelo Pieramico, canonico di Civita S. Angelo, che il popolo potentino con mostre di gioia accolse nel maggio 1838, comecchè in lui amasse riprodotte le virtù e 'l maestoso portamento del suo prediletto de Cesare. Se a tale pubblico proponimento rispondessero gli egregi fatti del vescovo Pieramico, il tenersene offesa la modestia di lui raffrena il dirlo. Non taceremo però che il prelato de Cesare, fondata una congrega de' migliori del clero con istituto di carità, deputava questi a catechizzare e svolgere dalle brutture di peccato gl' infelici stretti ne' ceppi delle carceri, o dannati nel capo, volendo che ad essi si fusse largo soccorritore ne' bisogni. Or Pieramico di buon ora prese con gran cuore a rivocarla in vita. Ed egli orator grazioso mette studio, che una gioventù eletta divenga di grido nel porger la divina parola, e negli studî rifiorisca. Oh! il cielo lena gl'infonda, onde si rinnovellino le dotte istituzioni di Serrao; sicchè il clero rinverdisca in sapienza, la morale ricomponendo. Perciocchè da lui, degl'insigni predecessori l'orme calcando, si attendono vivi argomenti, la potentina sede non mai aver avuto manco di vanto per virtuosi fatti de' suoi pastori perennemente tramandati dagli apostolici sino a più tardi tempi. La misteriosa vigna potentina sempremai rifulgente su tutte quante le altre di questo reame venghi lieta per bei frutti; perciocchè la storia, come i vili e turpi fatti infama, così le opere degli agricoli di Cristo riverente estolle ed esalta.

BONAVENTURA RICOTTI.

(1) Conc. Calced. *Can. XVII*; Conc. Antioc. *Can. IX*.

POZZUOLI

(Chiesa vescovile)

I. La città di Pozzuoli la cui origine si perde nelle favole, e che fin dai tempi eroici occupò gigante le menti degli uomini, teatro un tempo della potenza romana, vagheggiata all'indarno dal formidabile Annibale, emporeo famoso delle ricchezze dell'Oriente, che vide nel suo seno stazioni di sidonî, di tirî, di jeropolitani, di alessandrini, di beritesi, sito dai voluttuosi romani scelto in tutto il mondo a sede delle loro delizie ove gareggiassero della più pazza profusione delle immense ricchezze di che aveano vuotata l'Asia, loro municipio, prefettura, colonia, secondo le vicende, piccola Roma, e regno piuttosto che città, giusta le parole di Tullio, Pozzuoli che attesta tuttavia la sua grandezza colle maestose reliquie di eterni edificî greci e romani che ingombrano ad ogni piè sospinto il suo territorio in Cuma Miseno Bacoli Baja Lucrino ed il suo medesimo suolo, anfiteatri, moli, teatri, stadî, vasti tempî, ludi gladiatorî, porti, terme infinite, dogane, fortezze, strade, archi, spelonche, tombe, ville, pietori, cisterne famose... che resistono tuttavia all'urto di venti secoli, ed alla inondazione di tanti barbari, e delle generazioni che passarono loro dinanzi come nemiche, e che sostengono il confronto degli stessi ruderi che testificano la passata grandezza della città eterna regina del mondo; Pozzuoli così celebre nella profana istoria, non si appalesa men grande e famosa nei fasti sacri e negli scrittori ecclesiastici.

E per vero, la luce della novella legge cristiana avea appena incominciato a risplendere in Italia, e Pozzuoli nulla avendo ad invidiare a Roma, contava fervorosi cristiani. Noi neabbiamo le pruove infallibili negli stessi Atti degli apostoli al cap. XXVIII, dove si dice, che l'apostolo Paolo venendo a Roma per subire il suo giudizio, fece una fermata di sette giorni in Pozzuoli, trattenutovi dalle preghiere dei *fratelli*, cioè dei cristiani: *Inde circumlegentes devenimus Rhegium et post unum diem, flante austro, secunda die venimus Puteolos: ubi inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem, et sic venimus Romam.* Il Martorelli, nella sua dotta opera *dei Fenici*, contro l'unanime consenso di tutti gli interpreti ha detto, che i *fratelli* dell'apostolo Paolo qui mentovati non sieno stati *cristiani*, ma *fenici e gentili:* nota bizzarria di originalità di questo scrittore. I limiti prescritti a questo rapido cenno non ci lasciano il tempo di sventare i suoi piacevoli sogni in una causa a cui la sacra archeologia somministra ogni genere di armi. Basti consultare l'Ignarra, *de Buthysiae Agone Puteolano*. Or donde cotesti cristiani in Pozzuoli, viventi ancora gli apostoli, e negli stessi principî dello stabilimento della religione? Certamente da Pietro che fu il primo di tutti gli Apostoli che venne in Italia, e poi da Patroba primo vescovo (come comunemente si crede) e fondatore della Chiesa puteolana. A consentimento di tutti gli scrittori fu esso uno dei settantadue discepoli di Cristo, e peculiarmente caro all'apostolo Paolo, il quale nella lettera ai romani (cap. XVI) lo vuole con pochi altri distintamente salutato: *Salutate Asyncritum, Phlegontem, Hermam, Patrobam, Hermen, et qui cum eis sunt, fratres.* L'apostolo, dice qui S. Anselmo, non saluta tutti i discepoli nominatamente; perchè come l'avrebbe fatto? Ma coloro solamente che fossero più conspicui: *famosos in Religione.* Per lo che dobbiam credere, come osserva lo stesso dottore, che coloro che pel proprio nome appella, sieno stati i più notevoli per la fede e pei meriti, e quindi degni di essere onorati ed ascoltati dai romani. E Teodulo presbitero della Celesiria in un comentario su questa epistola, *magnum est*, dice, *quod isti Divi Pauli Fratres dicantur, hoc est tanto Apostolo cari sodales.* Se un tal uomo aprì la serie dei vescovi puteolani, a lui va dato il merito delle amorevoli istanze fatte all'apostolo delle genti nel suo approdo nel porto di Pozzuoli di fermarsi alcuni giorni in questa città, perchè vagheggiasse il bel giardino delle novelle piante, che quivi aveva cominciato a coltivare a Gesù Cristo, e colla presenza, coi consigli, e colla grazia onde era ripieno lui rincorasse per estendere oltre la magnanima impresa, ed i neofiti nell'abbracciata religione confermasse. Quanta gloria e ventura per questa città! « Pozzuoli, dice il Capaccio (cap. XXV, lib. 2, *Historia Neapolitana*) parlando di questo avvenimento, Pozzuoli ascoltò a predicare Paolo! Imperocchè come l'esimio predicatore avrebbe per sette giorni raffrenata la facondia della lingua e del cuore? Gli antri di Pozzuoli risonarono allora di ben più nobili oracoli, che non altre volte dei responsi della Sibilla. O beata Pozzuoli, che avendo dimesticamente per sette giorni trattato col grande apostolo, ascoltò dalla sua bocca tutto quello che nella sua navigazione verso l'Italia gli era intervenuto per l'Asia, per l'Egeo, per l'Italia medesima sino a quel punto. È grande gloria di Pozzuoli che abbia spesso veduto i romani augusti, ma supera ogni concetto di grandezza, che abbia avuto Paolo augustissimo principe della cristiana religione.» Le quali cose poichè accadevano nell'anno 59 di Cristo ed i martirografi uniformemente fanno ricordanza di S. Patroba ai 4 di novembre, è a tenere che la sua morte seguitasse in tal giorno dopo l'anno 59 dell'êra nostra (1).

(1) Che S. Patroba sia stato vescovo di Pozzuoli, è certo per autentiche testimonianze. L'attestano il Galesini, nel suo martirologio, il Menologio di Basilio, il Ferrari, nei santi d'Italia; ma prima di tutti il martire S. Ippolito, che fiorì nei principî del secolo terzo, in un suo opuscolo, seguitato dal Baronio e da altri, intorno ai 72 discepoli del Signore. Al che si aggiunge l'autorità della congregazione dei sacri riti, la quale richiesta nel 1647 dal vescovo allora di Pozzuoli Leone de Cardenas di concedere alla sua diocesi la celebrazione dell'ufficio di questo primitivo vescovo della Chiesa puteolana, non annuì alle sue preghiere, se non dopo che ebbe dimostrato il S. Patroba della Chiesa puteolana essere stato identico al Patroba salutato dall'apostolo Paolo nella sua lettera ai romani, aver avuta l'ordinazione episcopale, ed averne compiuti i doveri nella città di Pozzuoli. Ciò costa dai documenti conservati nell'archivio di questa curia. Contro di questa ragionata sentenza sostenuta a soprappiù dalla costante tradizione della Chiesa di Pozzuoli, sta Pietro dei Natali, martirografo recentissimo, che fa arbitrariamente S. Patroba vescovo di una città presso Messina, e Doroteo Tirio, scrittore per altro antichissimo, vissuto sotto Costantino, o verso quel tempo, che in un compendio intorno alla vita e morte dei profeti e degli apostoli inserito nella *Biblioteca degli antichi Padri*, afferma che S. Patroba sia stato vescovo *napolitano*. Ma oltrechè il Baronio ed il Bellarmino tengono meritamente in sospetto la sua fede, nella edizione del suo libro fatta da Paolo Manuzio si legge *neopoziolano*, che nessuno finora ha saputo indovinare a quale città del mondo appartenga, da Antonio Monchiaceno Demochanes, nel lib. 2. *de sacrificio Missae*, anche più travisato in *nepoziolano*, che non ha arrecato maggior lume alla controversia. Gli scrittori non accomodandosi volentieri a privare la Chiesa di Napoli della gloria di siffatto vescovo, e non potendo dall'altra far tacere se non gli scrittori, almeno la

Nata e cresciuta di questi principî la Chiesa puteolana, non è a meravigliare, se nei tempi eroici del cristianesimo ci offra ad ogni passo una nuova sorpresa. — Morto S. Patroba, il gregge da lui allevato e confortato della presenza e delle parole dell'apostolo Paolo, passò alla custodia di S. Celso, che ricevette dalle stesse mani di S. Pietro l'ordinazione episcopale: il quale apostolo secondo la tradizione (di che non si può dubitare), venendo dall'Oriente in Roma, come si fermò alcun tempo in Napoli, così toccò prima Pozzuoli, perchè non in Napoli, come sanno gli eruditi, ma in Pozzuoli era il famoso porto ed il punto di partenza e di approdo di tutte le navi che venissero, o si dirigessero a quelle regioni, e da Pozzuoli si prendeva la rotta per Roma. S. Celso proseguì l'opera incominciata dal suo antecessore, e quando nel bacio del Signore ebbe chiusi gli occhi a questa luce, rimase alla città, pegno di protezione, il suo corpo, che nelle luttuose vicende di incursioni e di invasioni di barbari, di emigrazioni dei cittadini, di deserzione della città; come stella rifulgente su pelago agitato sempre rincorò gli animi dei suoi figli prostrati dalla sciagura, e nel grembo della nativa terra li richiamò; a giusto titolo riguardato colla più tenera gelosia da questa città, ed accomandato alle claustrali chiariste che da lui godono intitolarsi *di S. Celso* (1).

Anche S. Onesimo vescovo di Efeso, il celebre discepolo di S. Paolo, venne in Pozzuoli ad annunciare la buona novella: *Onesimus vero cum Apitione strenuo in vero Dei cultu commilitone cum Puteolos venisset, non cessabat vivificam praedicare gratiam iis, qui accedebant.* V. il Surio *Cap.7. degli Atti di Onesimo*, il Lipomano etc.

E conviene ben dire, che il procedere degli anni fosse misura nei cristiani di Pozzuoli dell'accrescimento del loro fervore, da rendere buona testimonianza degli esempî ed ammaestramenti di tali santi, e non far dimenticare di essere stati onorati della visita dei principi degli apostoli e dei loro immediati discepoli. Imperciocchè nel 107 di Cristo, quando il celebre martire e vescovo di Antiochia S. Ignazio si recava per mare in Roma per sottostare alla sua condanna, *pervenuto al cospetto di Pozzuoli* (come è detto presso del Ruinart, nei bellissimi atti greci del suo martirio), *molto moto ei si dava per uscire, volendo ricalcare le orme dell'apostolo Paolo. Ma vietandolo un vento gagliardo che di poppa spingeva la nave, con grandi lodi, passando oltre, si fece a magnificare la carità dei fratelli di quel luogo.*

Nè qui è tutto. Sotto l'impero di Decio un giovinetto di Pozzuoli a nome Artema, denunciato dal proprio precettore al consolare come cristiano, avendo sostenuto con fermezza superiore all'età le minacce ed i tormenti del persecutore, riportò da ultimo la palma del martirio, trafitto, come in Roma il martire S. Cassiano, dai suoi condiscepoli con gli stiletti onde a quei tempi si scriveva sulle incerate tavolette. Gli atti del martirio di questo giovinetto puteolano sono riportati dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* (*Episcopi Puteolani*), e del Bollando al giorno 26 di gennaio, dei quali il primo gli trascrisse da un'antica pergamena che trovò nell'archivio di questa curia vescovile, l'altro gli ebbe trasmessi dal letterato napolitano Antonio Beatillo. Furono anche presso il Chioccarelli, a testimonianza di Michele Monaco, nel *Santuario Capuano*, nè dal Capaccio (*loc. cit.*) furono ignorati, che li dette in compendio. Ancora in un mosaico dell'abside del tempio di S. Prisco in Capua era delineato questo giovinetto martire coll'indicazione a piè del suo nome, come dal citato *Santuario Capuano* si raccoglie; e fanno menzione di lui, come asserisce il Bollando, un martirologio ms. di S. Girolamo, ed un altro che egli chiama Dungallese.

Al tempo poi di Diocleziano i cittadini puteolani Procolo, diacono della sua Chiesa, Eutichete ed Acuzio, laici, aggiunsero col loro martirio novello splendore alle glorie di questa Chiesa. Essendo stato per la sua professione di cristiano rinchiuso nelle carceri di Pozzuoli Sosio diacono della vicina Miseno, Procolo che a lui era come di grado e di santità, così congiunto strettamente di amicizia, si recò intrepido coi due concittadini Eutichete ed Acuzio alla presenza del Consolare per trattare ad un tempo la causa dell'amico e del giusto. Ritenuti tutti e tre come cristiani, furono messi nelle carceri, dove furono sostenuti buona pezza, finchè condotti di Nola nelle medesime carceri il vescovo di Benevento S. Gennaro e due suoi cherici, Festo diacono e Desiderio lettore, furono tutti e sette esposti alle fiere nel rinomato anfiteatro puteolano, dalle quali con evidente miracolo rispettati, lasciarono da ultimo la testa sotto la spada del carnefice sulla piazza di Vulcano presso la *Solfatara*, dove ora è una chiesa servita dai PP. cappuccini, che additano tuttavia al peregrino il luogo con-

fama costante ed invariabile, che S. Patroba sia stato vescovo di Pozzuoli; son venuti ad un accordo, dividendosi in due sentenze. Alcuni hanno detto col Ferrari (4. di Nov.), che sia potuto avvenire, che S.Patroba abbia fondate piu Chiese, tra cui quella di Napoli, delle quali sia detto vescovo. Altri poi a cui pareva sconvolta la cronologia a collocare nella Chiesa di Napoli S. Patroba, quando vi era vescovo S. Aspreno; che S. Patroba, morto Aspreno, non lasciando la Chiesa di Pozzuoli, governasse ancora quella di Napoli, esempio non nuovo in quei primi tempi. Ma niuno ha finora riflettuto che S. Aspreno, creato vescovo almeno di trenta anni, e al più presto all'anno 44 di Cristo, essendo morto più che nonagenario (V. i Bollandisti): e dall'altra, dovendo S. Patroba aversi trovata già un età, fin da che fu scelto dal Redentore fra i 72 discepoli, S. Patroba non potette succedere a S. Aspreno, a meno che non si dimostri che questo fortunato discepolo sia vissuto quanto Matusalemme. Oltredichè rimane sempre un gran dubbio a risolvere, come cioè la Chiesa di Napoli così sollecita pel culto dei suoi vescovi santi, niun pensiero mai siesi dato di S. Patroba. A noi pare che il solo Falconi (Vita di S.Gennaro) abbia dato nel segno. Ei sospetta che il greco Doroteo avesse detto *ναι ποτιολανος*, *vere puteolanus episcopus fuit*: dagli amanuensi poi riunite in una sola (caso non raro) tutte e tre le parole, ne sia venuto il prodigioso *nepotiolanus*.

(1) Nel collocare S. Patroba prima di S. Celso nella serie dei vescovi puteolani abbiamo seguito la comune degli scrittori, a cui fa capo l'Ughelli; ma il fatto a noi sembra che stia per lo contrario. Seguiamo qui per poco ai leggitori le tracce delle ragioni che c'inducono a sostenere l'anteriorità di S. Celso.

Nessuno degli apostoli venne in Italia prima di S. Pietro.

S. Pietro passò per Pozzuoli e Napoli, la prima volta all'anno di Cristo 44 o 45, la seconda volta all'anno 51.

I Bollandisti vorrebbero che S. Pietro avesse consecrato S. Aspreno vescovo di Napoli nella sua seconda venuta: la tradizione della Chiesa di Napoli nella stessa prima. E per valevoli ragioni la tradizione della Chiesa di Napoli si sostiene contro le argomentazioni dei Bollandisti; ciò che per altro riesce indifferente nel nostro argomento.

S. Celso vescovo di Pozzuoli fu consecrato da S. Pietro; quindi o nella prima o nella sua seconda venuta nelle nostre contrade, cioè o nel 44, o 51 di Cristo.

S. Patroba è salutato dall'ap. Paolo nella lettera ai romani, come uno dei fedeli che allora si ritrovassero di stanza permanente in Roma. Quella lettera fu scritta dall'apostolo nel 58 di Cristo: adunque nel 58 S. Patroba non era ancora comparso in Pozzuoli.

S. Paolo nel 59 passa per Pozzuoli, e vi ritrova una Chiesa stabilita già e fiorente. Quindi quella Chiesa riconosceva l'origine da Celso, e non da Patroba.

Conferma questo ragionamento l'antico ufficio di S.Celso della Chiesa puteolana, nel quale questo vescovo comparisce insieme con S. Pietro, come il primo fondatore di questa Chiesa, e primo predicatore in questa città della dottrina cristiana.

Quindi S.Celso fu cittadino di Pozzuoli, come S. Aspreno di Napoli: e l'opinione dell'Ughelli che egli fosse romano, nata da un errore di cronologia, cade di per se stessa.

La tradizione che l'Ughelli assegna alla Chiesa puteolana che egli dice tenere S. Patroba per primo vescovo, e S.Celso per secondo, non risale oltre il XVII secolo, per un errore preso dal vescovo di allora Leone de Cardenas e dal Wadingo.

Queste cose qui appena accennate saranno da noi ampiamente trattate e discusse in un apposito lavoro che stiam preparando intorno ai *Fasti della Chiesa puteolana*.

secrato dal sangue degli illustri martiri. Pozzuoli adottò meritamente come precipui protettori questi suoi concittadini.

I martirologî di S. Girolamo, di Pietro dei Natali, del Galesini, uno ms. di Antuerpia, un altro simile ms. Corbiense, come pure il Capaccio, nella storia di Napoli, il Mormile, nell'antichità di Pozzuoli, l'Ughelli, nell'Italia Sacra, il Maurolico ed altri assai fanno eziandio menzione in Pozzuoli della martire santa Nicea, madre del diacono S. Procolo; nè è da omettersi che tra questi il martirologio di S. Girolamo ed il Corbiense parlano pure di un altro martire S. Prosdoco figlio di S. Nicea e fratello di S. Procolo.

Che più? La Chiesa puteolana vanta ancora un altro martire celeberrimo in S. Alessandro soldato, che a dritto venera di un particolare culto. Tuttochè gli atti greci tradotti dal cardinal Sirleto, e poi impressi dal Lipomano nel tomo VII delle vite dei santi padri, riprodotti dal Surio nel giorno 13 di maggio, e nel dì medesimo dai Bollandiani, egualmente che il menologio greco del Canisio (*t. III. p.* 1), tradotto dal medesimo cardinal Sirleto, al dì medesimo, l'altro riportato dai bollandiani al n. 2. del commentario previo agli atti suddetti, ed il martirologio romano al giorno 27 di marzo, parlando della passione di questo famoso martire, non facciano motto della patria; lo dice apertamente *puteolano* il più celebre ed antico menologio greco conservato nella biblioteca Vaticana, e tradotto da Pietro Arcudio, al giorno 25 di febbraio, seguitato qui dal Galesini e dal Ferrari, in contraddizione di un solo sinaxario ms. della Chiesa di Costantinopoli riportato dai Bollandisti, che lo fa *romano*. I Bollandisti che non videro il menologio greco della Vaticana, credettero che il Galesini avendo detto di aver tradotto dal greco l'elogio di S. Alessandro al giorno 25 di febbraio, avesse equivocato, chiamandolo *cittadino di Pozzuoli* invece di *romano*. Ma essi giudicavano col solo *sinaxario* della Chiesa di Costantinopoli, essendo noi persuasi di far torto alla loro buona critica, credendo che avessero voluto preferire al *menologio* greco della Vaticana quel *sinaxario* di più modesta fama e molto di tempo a quello posteriore (1).

Ma prima di Diocleziano sotto l'istesso impero di Decio fu sparso in Pozzuoli molto altro sangue di martiri per lavare questo suolo del lezzo di cui il gentilesimo e l'effrenata licenza dei romani l'aveano insozzato. I fratelli Alfio, Filadelfo, e Cirino ammaestrati nella cristiana religione da un Onesimo, Erasmo loro parente, ed altri quattordici cristiani, tradotti in Roma, dopo molti tormenti sono spediti al preside di Pozzuoli Diomede. Questi avendo mandato i tre fratelli a morire nella Sicilia, dannò a varia morte in Pozzuoli Onesimo, Erasmo, e gli altri quattordici (2).

(1) I Bollandisti al n. 4. del commentario previo agli atti di S. Alessandro martire allegano pure i *menei* al giorno 25 di febbraio, che fanno il martire nativo di Cartagine: ma poichè le brevi notizie che ne danno non rispondono in una forma decisa alle circostanze almeno principali del martirio del nostro confessore, giudicano ragionevolmente che i *menei* parlino in quel giorno di un altro S. Alessandro, trovandosi molti martiri di questo nome.

(2) La Chiesa Leontina in Sicilia, gloriosa della protezione dei tre fratelli martiri Alfio, Filadelfo e Cirino, fece dono dell'ufficio di questi santi e dei loro compagni alla Chiesa puteolana, spettatrice della loro virtù. Questo ufficio approvato per la Sicilia da Paolo V nel 1608, e l'anno appresso esteso alla diocesi di Pozzuoli, fu impresso in Roma nel 1612. Ha in fronte queste parole: *Officium SS. Onesimi, Erasmi, et sociorum Mart. a sanctissimo D. N. Paulo V summo Pontifice approbatum et in Civitate Puteolana et ejus Dioecesi a Clericis tam saecularibus, quam regularibus celebrandum.* E alla pagina seguente: *Admodum illustribus DD. Capitulo et Clero Ecclesiae Puteolensis: ad ineundam tuendamque inter Puteolorum ac Leontinorum Civitates, quae sub eorumdem Sanctorum Patrocinio numerantur, benevolentiam; Agathinus Castilionius Protonotarius Apostolicus et Canonicus Leontinus dono dedit Romae MDCXII.*

Oltre poi dei primi due suoi vescovi Patroba e Celso, la Chiesa puteolana numera tra i suoi pastori di quei primitivi tempi quattro altri santi, Giovanni, Teodoro, Zosimo, e Lothimo. — E chi sa quante altre glorie di questa Chiesa abbia ricoperto il tempo, e quanti altri nomi illustri per santità ci abbiano involato le vicende infelicissime che a questo gramo suolo per tanti secoli fecero guerra!

II. Ma vegniamo alla serie dei suoi vescovi. Il mio instituto mi vieta di fare su di questo proposito molte parole. Si ritenga questo per tutto, che la serie dei vescovi puteolani annodandosi agli apostoli medesimi ed ai due principi di essi Pietro e Paolo, non ismentì nel lungo corso l'alta sua origine, nè la successione del tempo raffievolì in cotesta catena di tante anella quell'impulso di zelo, di carità, di disinteresse, di santità, che quasi elettrica scintilla partì in loro da quei sommi che conversarono con Dio. Per non parlare di alcuni cardinali che figurano in questa serie, non si può tacere di Giulio, malamente dal Baronio, dall'Ughelli e da altri appellato Giuliano, spedito da S. Leone papa come suo legato al concilio di Efeso contro di Eutiche, detto poi *Latrocinio Efesino* (Si vegga per tutti il §. IX., art. 13.°, cap. III., tomo 5.° della storia ecclesiastica di Natale Aless., edizione di Lucca in fol.); di Leone ricordato con tanta lode da S. Pietro Damiano, che abdicato l'episcopato, si rifuggì in un eremo; di Francesco che alla dignità episcopale unì l'ufficio di nunzio apostolico sotto Bonifacio IX; di Antonio Giaconia stato cappellano maggiore; di Carlo Borromeo milanese, gran ciambellano e consigliere dell'imperatore Carlo V, il cui nome ereditò poi S. Carlo Borromeo; di Leonardo Vairo, canonico regolare beneventano, uomo di gran mente nel governo, come appalesano i suoi statuti, ed insigne per dottrina, come lo dichiarano cinque eloquenti orazioni latine che di lui ci restano, dette nella cappella privata dei sommi pontefici innanzi a Gregorio XIII, impresse in Roma nel 1579; di fr. Martino Leon de Cardenas, nome benemerito ai puteolani fra quanti mai, che rifece ed ingrandì la Chiesa cattedrale, l'adornò di belle pitture, crebbe il numero dei beneficiati che la servissero, ottenuti loro privilegî e distinzioni, stabilì il culto della maggior parte dei santi della Chiesa puteolana, valutosi nell'ordinarne gli uffici del Wadingo, e tante altre cose fece, da meritare nella piazza maggiore della città una statua di marmo colla più lusinghiera iscrizione; di Agostino Passante confessore dell'imperatore Carlo VI e chiamato *erudito* da Benedetto XIII; di Niccola de Rosa che al vescovato di Pozzuoli unì la cappellania maggiore, a cui basterebbe per tutta lode l'avere fondato stabilmente il clericale seminario, se niente gli dovesse il Capitolo a cui di suo denaro constituì la rendita di una nuova dignità nel cantorato, niente il clero in mezzo a cui eresse una congregazione per le sacre missioni, dotatala egualmente a sue spese, niente tutta la diocesi pei savî provvedimenti onde la resse, sanciti da poi da lui medesimo in un sinodo diocesano; di Girolamo Dandolfi il cui zelo oprò meraviglie; di Gaetano Capece uomo dottissimo; di Carlo Maria Rosini che fu non meno per la Chiesa, che per la città di Pozzuoli, salva la proporzione, come Pietro il Grande pei russi, e Luigi XIV pei francesi, esimio institutore della gioventù per cui ampliò il seminario urbano, e ne fondò vicino alle mura un secondo, rigeneratore del clero, fondatore di un orfanotrofio di donzelle e ristauratore di un simile stabilimento di beneficenza, zelatore della gloria di Dio, nel cui tempio mai non furono con più severa maestà eseguiti i sacri riti, di gran mente, di gran cuore, che nella successione di tempi periglìosissimi in cui si avvicendarono l'anarchia, l'invasione degli stranieri, la repubblica, la rivoluzione, seppe mantenere la dignità del suo grado e rinnovare gli esempî di fermezza degli antichi pastori della Chiesa, vero eroe ma non ai proprî occhi, profuso verso i poveri nel cui seno metteva tutti suoi pingui proventi, pa-

dre dei suoi figli che in tanti politici mutamenti mai non ebbero a soffrire, sua mercè, da niuna parte, in varî tempi cappellano maggiore, consigliere di stato, presidente della pubblica istruzione, e quando morì, presidente perpetuo dell'accademia Ercolanese e consultore di stato. Il suo nome già sacro a tutti i dotti e di eterna memoria ai puteolani, non potrà essere rammentato che nel pianto dalla generazione che lo vide. E molto desiderio di se lasciò ancora il suo successore Pietro Ignazio Marolda, della congregazione del Redentore, educato dallo stesso S. Alfonso de Liguori, con cui convisse ben quattro anni, uomo di Dio, che tutto il suo patrimonio in vita ed in morte fece della Chiesa e dei poveri. Che dirò da ultimo dell'attuale vescovo Puteolano Raffaele Purpo? La ragione della sua vita parla per se medesima abbastanza, dove la mia lode parrebbe sospetta. Il cielo versi lungamente sul suo capo le più elette benedizioni e gli dia l'assegnimento di tutti i suoi buoni disegni.

Non è tuttavia da congedarci da questo argomento senza lasciare in nota alcuni fatti sfuggiti all'Ughelli, che potranno tornare ben acconci allo scrittore che prendesse a tornire il suo lavoro intorno ai vescovi puteolani. Noi abbiamo trovato il nome di altri vescovi puteolani che mancano nell'elenco dell'Ughelli.

Il primo di essi è *Massimo*, che reggeva la Chiesa puteolana nella persecuzione di Diocleziano. Ne è menzione nella vita greca di S. Gennaro di un Emmanuele, seguita dal Falconi (*pag.* 359, *col.*2, *lib.*IV, *cap.*IV). Noi tenghiamo coi Bollandisti e con gli altri eruditi, che quella biografia sia apocrifa; ma oltrechè un eretico non dice eresie ad ogni parola, possiamo esser certi di poter rimanerci alla sua fede in questa testimonianza, perchè non appare la ragione per cui avesse dovuto mentire, nominando per sola incidenza questo vescovo di Pozzuoli, che accoppia pure con Massenzio vescovo di Cuma, e Cosma di Napoli. Ora sapendosi per altri documenti, che Massenzio e Cosma furono nel fatto vescovi di Cuma e di Napoli a quell'epoca, non è ragione di dubitare, che Massimo non lo sia stato di Pozzuoli. La vita di S. Gennaro scritta da questo Emmanuele, quanto recente si voglia, non può collocarsi più oltre del secolo decimo. Potette allora lo scrittore aver questa notizia da legittimi fonti, che tanta lontananza di tempi ha nascosto alle nostre ricerche.

Il secondo è *Gemino*, che visse sotto Pelagio I, creato papa nel 555, del quale pontefice è una lettera indiritta a questo vescovo, ed a quelli di Napoli e Miseno, come si può vedere nel quinto tomo della collezione dei concilî del Labbè, riportata pure dall'Olstenio e dal Mazzocchi nelle note al Pellegrini. Questo vescovo adunque è a collocare nel catalogo innanzi a Gaudioso che sottoscrisse al concilio Costantinopolitano III, VI ecumenico, nel 681, sotto papa Agatone.

Il terzo è *Stefano II*, da collocare innanzi a Leone che reggeva la Chiesa di Pozzuoli nel 1030. Dai documenti conservati in questo archivio si raccoglie, che quando il vescovo di Pozzuoli Martino Leone de Cardenas ricostruì ed allargò la Chiesa cattedrale, nella sacristia di essa era dipinta la serie dei vescovi puteolani, coi nomi scritti a piè di ciascuno. Questa circostanza fu sempre ignorata dall'Ughelli. Quel vescovo avendo eretta una nuova sacristia dietro l'altare maggiore pel Capitolo, fece dar di bianco sulle figure dei vescovi nella prima sacristia, perchè sì malandate dal tempo e graffite, che appena di pochi poteva leggersi il nome, quasi di niuno raccapezzare l'intera effigie. Ma amico dell'Ughelli come egli era, e studioso della gloria della sua Chiesa, non tardò a trasmettergli alcune note pel catalogo dei vescovi puteolani fatte sulla serie anticamente dipinta nella prima sacristia, come un'autentica attestazione della tradizione intorno a quei pastori. Queste note poi avute dall'Ughelli nello stesso conto di *Dittici della Chiesa Puteolana*, sono quelle a cui qua e là si riporta quando non ha altre testimonianze, nell'elenco dei suoi vescovi. Ebbene: tra le altre fu buona ventura che si leggesse in quell'antica serie il nome di un Claudio, e prima quello di un altro vescovo Stefano. In qual tempo vivesse Claudio non s'ignora, perchè sottoscrisse al concilio romano tenuto sotto Ilario papa. Stefano adunque fu vescovo di Pozzuoli nel quinto secolo, alquanti anni prima del 471, epoca di quel concilio. In tal guisa è determinato il luogo ed il tempo di questo primo Stefano nel catalogo dei vescovi puteolani, ciò che non potette fare l'Ughelli. Ma nell'archivio della curia puteolana fu altre volte una pergamena in caratteri longobardi, su cui era narrato il martirio di S. Artema, di cui abbiamo discorso innanzi, mandato in Roma dal memorato vescovo Leone de Cardenas, nè mai più renduta, quando implorava di celebrare la festa di questo martire, trascritta dall'Ughelli, come sappiamo, dal Chioccarelli, dal Beatillo, dal Bollando, e compendiata dal Capaccio. Or dal proemio premesso dallo scrittore alla leggenda si raccoglie che egli, di nome *Pietro*, imprendeva quel lavoro a preghiera di *Stefano* vescovo di Pozzuoli, e che il suo studio mirava a questo, di rifare gli antichi atti del martirio di S. Artema in uno stile più elegante (come l'intendeva), ed ampliarli con considerazioni morali, per distribuirli in tante lezioni per la sacra ufficiatura. Questo Stefano è il medesimo che l'antecessore di Claudio come credette il Capaccio e l'Ughelli? Mai no. La tendenza degli scrittori ecclesiastici a riformare le antiche leggende dei santi, come quella di compilare martirologî, si appalesò dal secolo nono in appresso. Tranne il Beda che scrisse alcuni numeri di un martirologio, non un martirologio intero (Boll. *prefazione al martirol. di Beda, innanzi al t. II di marzo*), i più celebri martirografi Usuardo, Adone, Rabano, Notkero, non fiorirono che nel nono secolo, e quest'ultimo ai principî del decimo. Lo stesso più famoso martirologio dei greci, cioè quello di Basilio, non risale oltre l'anno 984. E del pari Godescalco (Canisio, *t. II. pars. 1. pag.* 136) diacono della Chiesa di Liege non rifece per lo stile (per citarne alcuni esempî) la vita di S. Lamberto, che nel 903. Un Bonito (Boll. 7 *febb.*) suddiacono della Chiesa di Napoli quella di S. Teodoro, che alla metà del secolo decimo. Un Alberio quella di S. Aspreno (Ughelli. *Episcop. neapolit.*), che nel 1230 (1). Ma lo stesso stesso scrittore Pietro ci sommistra un altro lume, per farci riconoscere un secondo Stefano nelle serie dei vescovi di Pozzuoli verso il finire del nono secolo, o ai principî del mille. Ei dice nel citato proemio, che rifacendo gli atti di S. Artema sull'antica leggenda del suo martirio, imita l'esempio del *venerabile Signore Auperto* (errore degli amanuensi invece di *Ariperto*), che fece altrettanto su quella di S. Fortunata. Ora dopo faticose ricerche abbiamo trovato, che questo Ariperto rifacitore degli atti di S. Fortunata, fu monaco cassinese, e fiorì verso l'anno 839. Quando adunque Pietro si riporta all'esempio di Ariperto, nel dedicare a Stefano vescovo di Pozzuoli il suo lavoro intorno agli atti di S. Artema, questo Stefano non si può riconoscere in quel vescovo di tal nome che governò la Chiesa di Pozzuoli al principio del quinto secolo; ma è a dire che sia stato un secondo Stefano, che sedette su questa cattedra verso il finire del nono secolo, come abbiamo detto, o ai principî del decimo, e certamente innanzi a Leone che governava questa Chiesa nel 1030. E non diciamo più appresso, perchè la serie dei pastori puteolani, che presenta dopo Gaudioso vivente nel 681 una lacuna di più di trecento anni, ricomincia con questo Leone nel 1030, e poi prosiegue senz'altra interruzione sino a noi.

Il quarto è S. Lothimo, ripescato nel martirologio della

(1) Questo punto è stato da noi assodato nell'opera: *Gli atti del martirio di S. Gennaro e Compagni riveduti*, lib. 1, sez. 1, c. 7.

biblioteca dei cassinesi, inserito dal Muratori nel tomo sesto *Scriptores rerum Italicarum.*

Non conviene poi lasciar nella penna, che il territorio della Chiesa puteolana comprende ora anche quelli delle antiche Chiese di Miseno e Cuma. Queste città di un nome così chiaro nella storia dei romani compaiono dapprima con distinti vescovi nel secolo IV, poi per la morte di quello di Cuma unite da S. Gregorio Magno nella sola di Miseno, e di nuovo ciascuna col suo pastore sotto Agatone papa: gloriose della protezione di proprî cittadini martiri, Miseno di S.Sosio, e Cuma di S.Massimo, che trionfarono nella persecuzione di Diocleziano. Ma distrutta Miseno dai saraceni verso l'anno 852, e Cuma dai napoletani nel 1277, per essere divenuta un covile di malfattori, la rendita e i dritti passarono nella Chiesa napoletana, il Capitolo e le dignità distribuite nei Capitoli delle cattedrali di Napoli e di Aversa; ed al vescovo di Pozzuoli toccò di provvedere alle anime di quei pochi contadini che il bisogno della vita cacciava di mano in mano su quel deserto territorio, ammorbato delle gravi esalazioni delle acque stagnanti. Migliorati dall'industria dell'uomo e dalla mano del governo quei siti veramente incantevoli, vi è ora ben cresciuta la popolazione. Questo noteremo ad erudizione che al catalogo de'vescovi di Cuma anche dopo i supplimenti del Coleti bisogna aggiungere questi altri quattro, che ci hanno ben compensato delle fatiche della ricerca che all'uopo abbiamo sostenuto; cioè Ultone, o Vultone, che sottoscrisse al sinodo di Ravenna, a tempo di papa Giovanni VIII, l'anno 877; Pietro, che sarebbe il secondo di questo nome nell'elenco dei vescovi cumani, che sottoscrisse al concilio romano celebrato nell'anno 998, sotto papa Gregorio V; Alberico, che sottoscrisse al concilio Francofordiense sotto il pontificato di Giovanni XVII, l'anno 1006; e Rainaldo a cui diresse una lettera papa Gregorio VII l'anno 1073. Ai vescovi poi di Miseno bisogna pure aggiungere Benedetto, che intervenne al concilio romano celebrato sotto Agatone papa l'anno 680, e Felice, di cui ci rende testimonianza una iscrizione acrostica semibarbara, trovata presso Miseno nel luogo detto cappella, sito dell'antico vescovado di Miseno, ora nel cortile del seminario di S.Francesco presso le mura di questa città, la quale termina con queste parole: *Depositus est sub die VII Mensis Decembris indictione XI*, *et curositer pollens in Cibitate Mensenata*, *quiebit in pace.*

Il vescovo di Pozzuoli ha l'onorario titolo di *regius a latere consiliarius.* Da un autentico documento del 1318 costa che si intitolava: *Divina miseratione Episcopus Puteolanus*, senz'altro. Posteriormente vi troviamo aggiunto *l Apostolicae Sedis gratia* ad esempio di tutti gli altri vescovi cattolici, fórmola antiscismatica, adottata, come si sa, universalmente dai vescovi, per professare la loro comunione col romano pontefice, nel secolo XIII. Ma poichè i nostri prelati per grazia di Dio furono sempre più studiosi dei loro doveri, che dei loro titoli, lasciarono questo affare ai segretari e cancellieri, i quali come loro piacque, ora li dissero vescovi *Divina miseratione et Apostolicae Sedis gratia*, ora nel modo comune *Dei et Apostolicae Sedis gratia*, non curando la sancita distinzione tra queste due intitolazioni. Il vescovo di Pozzuoli dopo una lunga controversia avuta con quello di Aversa, con decreto della congregazione dei cardinali interpreti del concilio Tridentino del di 10 maggio 1687, fu dichiarato *il più vicino* alla Chiesa cattedrale di Napoli. Esso per gli ultimi concordati è suffraganeo del metropolitano di Napoli; ma altre volte molti privilegi e prerogative godeva questa Chiesa e il suo vescovo, che ora più non ha; come « di essere esente la Chiesa di Pozzuoli da qualunque Corte, ma solo immediata alla santa sede sottoposta. Di doversi nella festa di S. Proculo presentare il vescovo di Capri, il priore di S. Spirito di Tripergoli, col vescovo d'Ischia, e l'abbate di Procida, e di vestire armi di guerra nell'esercitare i pontificali (1).

III. Facciamoci al tempio cattedrale — I cristiani puteolani non furono più tardi degli altri ad erigere tempî al vero culto. Nel secolo quarto abbiamo già memoria di una basilica intitolata a santo Stefano, poco discosta dal pretorio di Falcidio (*Acta Vaticana S. Ian. et Socior. apud. Boll. T. VI Sept.*), magnifica villa, come sotto l'impero questi luoghi di delizia pel lusso dei grandi edificî furono appellati, dove vennero seppelliti la prima volta i corpi dei tre martiri puteolani Procolo, Eutichete ed Acuzio. Questa villa o pretorio di Falcidio si estendeva su di un ameno colle, ora detto *Cigliano*, all'estremità occidentale della città, vicino alla porta onde si usciva sulla *via Domiziana*, che per una picciola traversa si congiungeva poi al piè del colle medesimo con la *via campana*, la quale con un tronco s'internava nella città, coll'altro cominciava a percorrere la Campagna, per ricongiungersi da una parte colla domiziana, che corteggiava il lido di Cuma sino a Sessa, dall'altra coll'Appia che passava per Capua, fiancheggiata per lungo tratto fuori la città del sepolcreto di Pozzuoli, il più celebre che tuttavia sopravviva in questo genere per lo studio di tal parte della romana archeologia. E ciò spiega quel luogo degli atti vaticani, dove si dice che i martiri puteolani furono seppelliti *in Praetorio Falcidii juxta Basilicam sancti Stephani in contrivio ipso.* Son tuttavia visibili gli avvanzi di questo pretorio in due maestose fabbriche destinate a conserva di acqua, quasi ancora intatte, ed in un corpo maggiore di grandi rovine, stato una volta il palagio della villa, convertito nei tempi posteriori in un monastero, al quale essendo mancati i monaci, S. Gregorio Magno scrisse (*Epist.* 61) all'abbate napoletano Adeodato, di menarvene alquanti dei suoi, per rinnovare in esso il servizio dell'*opera di Dio.* Tuttochè la vanga del coltivatore venga sempre più di anno in anno scantonando queste mura che aveano sembianza di esser costruite per l'eternità, si discerne tuttavia la traccia delle mura di un corpo di chiesa avente l'ingresso ad oriente, di cui rimane intero il pavimento sorretto dalla volta di un sotterraneo; una elegante cappellina che le si aggiungeva a settentrione nella parte estrema di quel lato, con residui di colonne di mattoni, rivestite di forte intonaco a scanalature, e dipinte a fresco; una simile a sinistra lateralmente all'ingresso, in guisa che il suo prospetto facea una linea sola col prospetto della chiesa. Dei rimanenti ruderi di belle fabbriche reticolate non è facile determinar l'uso. Quel che è certo, essi sono ancora in tale stato da attestare la maestà del primitivo edificio, e fan fede i coloni del fondo, che cavando su quelle rovine per piantare delle viti, a quattro palmi di profondità si rinviene costantemente un pavimento di musaico, sebbene del più comune, secondo le loro descrizioni. Di qui al luogo venne nel medio evo il nome di *Cella*, arrivato fino a noi. — A un dugento passi da questo monastero verso oriente è l'antica basilica di santo Stefano. Ne rimangono tuttavia le mura di cinta a picciola altezza, che ne determinano l'area di un ben capace rettangolo, presso a poco di palmi 80 per 56. Queste mura soprattutto dalla parte di mezzogiorno poco potranno ancora resistere alle piogge, che scalzandole le hanno quasi discoperte sino all'ime fondamenta, volgendo giù pel pendio la terra dissodata. Aveva l'ingresso da settentrione. Un nostro amico, il canonico Oriano, negli anni andati avendo tentato in mezzo ai rovi che ingombrano quel suolo alcuni scavi, ne apparve, come ci fa fede, il pavimento musaico, quale si vede più comunemente nelle case di Pompei, e due tronchi di colonne laterizie impiantate nel

(1) D.Diego de Mercato. Cap. IV. Scrittura per il comune della città di Pozzuoli, in esclusione degli eccessivi dritti che esigono quei cherici, e capitolari nell'esequie, e sepultura di ciascun defonto. Nap. 16 luglio 1740.

suolo, ben rivestite di stucco, e dipinte a fresco in color rosso, come in Pompei medesimo. I luoghi vicini sono ancora a questi giorni appellati di *santo Stefano*. Il terreno che volge a settentrione di lato ai due edifici del monastero e della basilica, dalla grande quantità di ossa umane che vi si frammischia, si può giudicare essere stato altravolta il cimitero comune dei fedeli. Così quelle mura che videro quei primitivi cristiani nella perplessità delle persecuzioni pieni di fervore e di fede deporre in seno a Dio le loro speranze, i timori, l'esultanza e i voti, furono dai barbari invasori adequate al suolo, non volendo forse l'alta Provvidenza di Dio, che fossero profanate dalla tiepidezza, dalla irreligione, e dai vizi delle successive generazioni. La religione cristiana contemporanea in Pozzuoli agli apostoli, e la maniera della costruzione, ci permette di congetturare che questa basilica risalga fino a quel primitivo tempo quando, morto Severo, si videro i cristiani sotto Alessandro, uscir all'aperto da ogni parte fuori delle case private e dei sotterranei, erigere chiese, in Roma medesima comprar terreni, e fare pubblicamente le elezioni dei vescovi. Quando sia stata distrutta, non possiamo precisamente determinarlo; ma questo avvenimento è a rimandar ad un'epoca non anteriore al secolo ottavo; perchè siccome, renduta la pace alla Chiesa, il clero napoletano trasferì il corpo di S. Gennaro da quel luogo presso alla *Solfatara*, dove nel tumulto della persecuzione l'aveano sepolto, appellato *Marciano*, ad una basilica presso le mura di Napoli (Boll. *loc. cit.*); così Beda nel secolo ottavo, nell'elogio di S. Gennaro e dei suoi compagni al giorno 19 di settembre del suo martirologio, ci addita i corpi dei martiri puteolani in questa basilica appunto di santo Stefano, dove i loro concittadini dovettero dalla villa di Falcidio dopo le persecuzioni averli traslocati (1). Per tutto tal tempo questa basilica fu la chiesa cattedrale di Pozzuoli.

Non è che Pozzuoli non avesse altre chiese in quei tempi antichi. Negli atti vaticani del martirio di S. Gennaro è menzione di una basilica, o piuttosto *memoria*, eretta nel foro di Vulcano presso la *Solfatara*, dove al santo vescovo coi suoi compagni fu recisa la testa. Un'altra chiesa cristiana di quei primitivi tempi può riconoscersi sulla sponda occidentale del Lucrino, cavata nel tufo della collina che ricinge il lago, e precisamente nel fondo di Giona Guardascione: bel monumento finora ignorato. Dippiù: abbiamo indizi nel tempio di Serapide, che questo magnifico edificio sia stato convertito nei tempi posteriori in chiesa cristiana; e la medesima attuale cattedrale fu altro tempio del gentilesimo, eretto ad Augusto da Lucio Calpurnio, coll'opera dell'architetto Lucio Coccejo. Secondo l'Ughelli, e qualche altro scrittore, questo tempio fu ridotto a cattedrale e basilica cristiana al tempo di Diocleziano. Ciò per tutti i versi non può stare. Prima che Pozzuoli fosse distrutta mano mano dai barbari, occupava il ciglio della collina che soprasta al mare e che si curva per ricingerne il seno. Così Strabone (*lib. V. de situ Orbis*), così la traccia degli immensi ruderi. L'attuale scoglio su cui è la cattedrale, ricongiunto col continente per un breve istmo, era la cittadella, o piuttosto una fortezza della città, come fu sempre tenuta dai romani. I pochi cittadini scampati dal ferro nemico si rinchiusero tra le mura di questa fortezza, che fu nel medio evo tutta la città di Pozzuoli, finchè da un quattrocento anni o poco più a questa volta, venuti tempi più tranquilli, si allargarono verso il piede dello scoglio da settentrione, occupando una picciola pianura altre volte ricoperta dal mare, dove è la piazza maggiore dell'attuale Pozzuoli. In qual tempo la fortezza di Pozzuoli sia divenuta esclusivamente tutta la città dei puteolani, distrutta l'antica, niuno è che finora abbia volto il pensiero ad indagarlo. Ma si può, senza tema di errare, mettere quest'epoca verso la metà del secolo ottavo, giacchè sino allora le superstiti memorie di Pozzuoli sono ancora attaccate qua e là ai monumenti della vasta città primitiva; mentre da tal punto vengono a rinchiudersi nella sola *fortezza*, nominata dagli scrittori, così che s'intenda essere stata ad un tempo fortezza e città dei puteolani. Da questo secolo appunto comincia a farsi menzione in questa fortezza ormai divenuta tutta la città dei puteolani, di una chiesa sotto il titolo della *Trinità*, e di una corporazione di cherici destinata a farvi il servizio divino, detti da essa *Trinitari*; e quello che è a notare, di siffatta chiesa si parla come dell'unica che esistesse nella terra. Tuttochè adunque nei primitivi tempi del cristianesimo il tempio di Augusto, posto propric nel centro della fortezza, fosse ridotto a chiesa cristiana (ciò che nessuno può valevolmente asserire), nel secolo ottavo nè era cattedrale, e neppure più una chiesa. La corporazione dei cherici *Trinitari* formò dapoi, cioè oltre il mille, il Capitolo dei canonici della chiesa cattedrale di Pozzuoli. Forse a quell'epoca questo tempio di Augusto fu ridotto a cattedrale. Le nostre memorie lo ci mostrano già insignito da gran tempo di siffatta distintiva nella metà del secolo decimosesto. Ma non l'ottenne per certo, nè durante i primi otto secoli del cristianesimo, nè nei tempi prossimamente seguenti all'epoca che la fortezza divenne tutta la città dei superstiti abitatori. Questo maestoso tempio ebbe in origine la più solida struttura, perchè è tutto di grandi massi di marmo ben riquadrati e levigati, connessi senza cemento che fan faccia dall'una e l'altra parte. La forma è rettangolare, coronato esternamente di un gran cornicione sostenuto da maestose colonne di marmo bianco scanalate con capitello corintio. Pel primitivo suo destino era scoperto; ma tramutato in tempio cristiano, ebbe un tetto ed i necessarî cangiamenti nella parte interiore. Cadutone il tetto incenerito, e scrollato l'edificio nei tremuoti e l'incendio che devastarono Pozzuoli nell'orribile eruzione di *monte nuovo* (Capaccio, *loc. cit.*), fu dieci anni dopo, cioè nel 1548, ristaurato dal vescovo di Pozzuoli Matteo Castaldo. Ma deve il suo maggior lustro al vescovo Martino Leone de Cardenas che, ritenuta solamente l'esterna faccia del tempio Calpurniano a memoria dell'antichità, così lo ampliò, così di altari, di eccellenti quadri, dei più rinomati pittori, Guido, Lanfranco, Caracci Annibale ed altri, di preziosi marmi e di ogni più bell'ornamento lo decorò, che non esagerò per niente, quando nella consecrazione che ne fece nel 1634, se ne chiamò fondatore. I vescovi successivi non mancarono di aggiungergli ciascuno per la sua parte qualche nuovo fregio, tra cui il vescovo Dandolfi merita peculiare menzione, che ne ricoprì i pilastri di bel marmo giallo di Siene, ne indorò i capitelli, rifece la volta ed il tetto, e con due bastioni di grossa fabbrica ne infrenò esternamente le pareti scosse da nuovo tremuoto. È dedicato al martire e diacono puteolano S. Procolo, di cui si celebra la festa ai 16 di novembre, ed il patrocinio nella seconda domenica di maggio, per sollennizzare la ricuperazione di una parte delle reliquie sue e degli altri due martiri puteolani Eutichete ed Acuzio, avute di Germania nel 1781, per le fatiche incredibili del medesimo vescovo Dandolfi, dall'abbazia dei benedettini dell'isola di Richenau sul Reno, dove un nobile soldato alemanno le avea depositate, toltele di Pozzuoli, quando l'esercito di Lodovico figliuol di Lotario venne nell'Italia nel secolo nono.

Possano questi gloriosi cittadini con gli altri martiri loro fratelli, e gli antichi fondatori di questa chiesa sempre proteggerla dal cielo, talchè questa generazione e le future intendano a dimostrare con gli argomenti di una pura religione e di santi costumi, che non hanno dimenticato il sacro dovere di serbare intatta la gloria della loro altissima origine!

Questa chiesa è servita da dodici canonici, tra i quali

(1) Vedi al proposito il c. VI. sez. 2 della nostra opera testè citata, *Gli atti del martirio di S. Gennaro e C. riveduti*.

due dignità, cioè il decano e l'archidiacono, oltre due altri canonicati di famiglia, ed una terza dignità, il cantorato. I principî di questo Capitolo vanno a paro coll'origine prima di simili instituzioni. Già dal secolo ottavo è menzione in questa chiesa di una corporazione di cherici detti *Trinitari*, a compire in essa il divino servizio, come innanzi abbiamo detto. Dai documenti poi conservati nell'archivio capitolare si raccoglie che nel 1256 (pergamena n. 170) questi erano appellati *canonici*: nel 1300 sotto il pontificato di Benedetto XI rinunciarono a quel qualunque dritto venuto loro dalla consuetudine di eleggere il vescovo della diocesi (istrumento dei 7 maggio per nostro Gio. de Simone): nel 1320 (pergamena n. 114) consentirono ad una divisione dei beni della Chiesa tra essi ed il vescovo, donde è illazione che sino a quel tempo sieno vissuti in comune, come era il costume dei primi secoli. Il loro numero dopo di aver sofferto diverse vicende, ora di aumento, ora di diminuzione, fu da ultimo fissato con decreto pontificio a dodici nel 1472. Usano cappamagna bianca di ermellino per l'inverno, di moerra cremisi per l'està. In questo Capitolo poi tutti i canonici sono dell'ordine presbiterale, e nei secoli passati su di essi ancora gravò la cura delle anime, ciò che avvenne nel 1583, quando mons. D'Azzia avendo trovati cinque canonicati senza prebende, trasferì cinque parrochi (nella città erano sei) colle loro congrue nel Capitolo, ordinando (istrumento dei 18 giugno 1585 per N. Domenico Sabbatino), che i sacramenti per queste cinque parrocchie si amministrassero nella sola cattedrale, dovendo ciascun parroco canonico avere un vicario nella sua parrocchia per le confessioni e la predicazione. Ma nel 1624 essendo state da mons. Mongioja in s. visita riunite nella sola cattedrale queste cinque parrocchie, sotto il titolo di s. Procolo, la cura delle anime cadde solidariamente sopra di tutto il Capitolo, che la esercitò per via di un sacerdote da se nominato col titolo di suo vicario curato, fino all'anno 1636. Perciocchè in tale anno, per opra di mons. Leone, il Capitolo, riservatisi alcuni dritti, si sgravò della cura delle anime sul collegio degli eddomadarî, che dal suo corpo scegliesse, col consenso del vescovo, un vicario curato: la quale cura nel 1814 essendo di nuovo ricaduta al capitolo, si cominciò ad avere nella cattedrale un canonico parroco; finchè nel 1838 il collegio degli eddomadarî rientrò nel sistema di scegliere dal suo seno il vicario curato, secondo la instituzione di mons. Leone, come tuttavia si seguita.

Sono questi eddomadarî un corpo di beneficiati di secondo ordine sedici di numero, tra i quali due succantori, oltre un terzo onorario. La loro origine è di fresca data, perchè la fondazione dei primi sei più antichi non risale oltre l'anno 1654. Usano pure cappa magna, ma in està di amoerra violacea, in inverno di pelle bigia-oscura. Tanto poi il Capitolo, quanto questo collegio officiano nel coro ogni giorno e per tutte le ore canoniche.

Non è molto vasta la diocesi di Pozzuoli. Essa si estende per un raggio di sei miglia (dove più dove meno) dalla città di Pozzuoli, terminato da oriente dalla città di Napoli, da settentrione dal monte dei Camaldoli, da occidente dal mare e dal territorio dell'antica Cuma, che comprende nel suo circondario. La formano all'est la parrocchia di Fuorigrotta con la soccorsale dell'isola di Nisida, al nord quella di Soccavo, e l'altra di Pianura colla soccorsale di Quarto (gli antichi *Campi Leborini*), ed all'ovest quella di Bacoli con le soccorsale di Miseno, e del Monte di Procida. A mezzogiorno è bagnato dal mare, che ricinge per tre quarti la città medesima di Pozzuoli. Il numero totale delle anime ascende ad un dipresso a 24 mila. Fuori la città presso la *Solfatara*, e propriamente sul luogo dove compì il glorioso martirio S. Gennaro coi suoi compagni, è un monistero di PP. Cappuccini: dentro la città è una clausura di chiariste, vera gemma che mai non ismentì lo splendore di vivace santità della sua instituzione; due orfanotrofî di fanciulle povere, uno detto *il lanificio*, tenuto a nome della pubblica beneficenza, e che commenda ad un tempo la carità di un nostro degno canonico, allievo di Rosini; l'altro più ampio e più decente e civile sotto il titolo di S. Maria della Consolazione, vero asilo come dell'innocenza, così di tutte le utili e gentili arti donnesche, fondato da mons. Rosini medesimo, che ci lasciò eterne pruove di quanto sia capace un pastore animato dal vero spirito del Divino Maestro a pro delle sue pecorelle. Ma di niente meglio si gloria Pozzuoli, ed a ragione, che del suo seminario, il quale dopo di aver avuta forma, e stabilimento regolare nel 1746, per le cure incredibili di mons. De Rosa; nel lungo vescovado di 38 anni del Rosini venne in tanta eccellenza, che la fama ne corse fino all'estero, e gli uomini sommi che le lettere, la magistratura, la chiesa e le altre classi della società riconoscono da esso, parlano tuttavia abbastanza in favore del sistema (che dopo del Rosini scrupolosamente si mantiene) della instituzione morale e studiosa che la gioventù vi ricevè. Sono nella città (oltre della cattedrale) e presso le sue mura belle chiese, pregevoli per l'architettura, pei marmi, tutte con molta decenza mantenute, tra cui nomineremo quelle del ritiro di S. Maria della Consolazione, di S. Raffaele, della Purificazione, della Croce o Purgatorio, di S. Francesco, di S. Gennaro, dell'Annunciata etc.

E qui basti. A discorrere della Chiesa puteolana posatamente ogni memoria in tanta serie di anni, se ne avrebbe avuto un grosso volume: opera già da noi intrapresa, e che con la puntualità delle altre nostre promesse speriamo tra non molto di compire, quando il Signore non ci nieghi all'uopo la forza, il tempo, e l'agio.

GIOVANNI CAN.° SCHERILLO.

RAPOLLA

(Chiesa vescovile)

Tra le folte tenebre dei tempi della mezzana età, ampio fondaco di verità e di bugia, al dir del Muratori, allorchè i romani pontefici sempre veglianti alla gran causa dell'unità della nostra cattolica religione moltiplicavano a lor possa le sedi vescovili nel regno di Napoli, preciso nelle Puglie (1), onde arginare le voglie degl' insolentiti patriarchi di Costantinopoli, intravedere l'origine del vescovado di Rapolla, piccola città della Lucania, oggi distretto e circondario di Melfi, non par cosa di agevole intraprendimento. Non pertanto volendone offerire un saggio, qualunque esso sia, non faremo che citare taluni fatti ricavati da antiche bolle pontificie e vescovili, per avvalerci della induzione su quel pochissimo che ci ha tramandato la storia.

Fatto primo

Cisterna, città in un estremo della Lucania sopra una collina che signoreggia le Puglie, al di qua dell'Ofanto, presso al ponte *Trajano*, oggi detto di *S. Venere* (2), ponte dell'antica strada Appia (*Erculea* secondo altri), la quale passando per *Onoratianum* (3), Lacedonia, e tenimento di Rapolla, menava a Venosa; città dicevamo un sette miglia al N.O. del monte Vulture, in mezzo alla *Frasca*, selva del comune di Melfi, e propriamente nel sito oggi detto *Torre di Cisterna*, fu antica sede vescovile; e nel 1025 si legge noverata fra le città episcopali soggette alla Chiesa arcivescovile di Canosa, il cui metropolitano per antichissimo privilegio consecrava dodici suoi vescovi suffraganei. Tutto ciò a chiare note rilevasi da una bolla del pontefice Giov. XX, estratta dall'archivio della Chiesa di Bari, pubblicata dal Lombardi nelle addizioni all'Ughelli (*t.* VII, *col.* 801), e riportata nella storia della Chiesa di Canosa (*cap.* X, *p.* 145), non che dal di Meo (*ann.* 1025 *n.* 4), comunque porti la data de' 14 luglio 1028, diretta *Bisantio Sanctae Canusinae Ecclesiae...... Archiepiscopo.* Le sedi poi stanno situate come siegue: *Canusinae*, *Bari*, *Meduneo*, *Iuvenacio*, *Melficta*, *Rubo*, *Trane*, *Canni*, *Minerbino*, *Aquatecta*, *Monte-Melioris*, *Labellotatum*, *Cisternae*, *Bitalbae*, *Salpi*, *Cupersano*, *Poliniano simul et Catera.*

Fatto secondo

Nella bolla del 1089 dal Urbano II (4) rilasciata all'arcivescovo di Bari Elia (già monaco della riforma cluniacense, suo compagno *in minoribus* nella badia della SS. Trinità della Cava, ed abate nel monastero di Bari, chiamato *homo plane divinus*) facendosi l'elenco delle sedi soggette alle due metropolitane unite sin dal 844. Canosa e Bari, in luogo di *Cisterna* si legge *Rapulba* e *Melfis* con quest'ordine: *Canusia*, *Bisliclum*, *Bituntum*, *Midunium*, *Iuvenatium*, *Melphicta*, *Rubum*, *Tranum*, *Canna*, *Minervinum*, *Aquatecta*, *Mons-Meliorus*, *Lavellum*, Rapulva, Melfis, *Bitalbis*, *Salpi*, *Cupersanum*, *Pulinianum.*

Fatto terzo

Nella bolla di erezione del vescovado di Melfi cavata dalle tenebre dello stesso archivio della Chiesa di Bari dall'insigne mons. Calefati, vescovo di Oria, pria canonico di quella metropolitana, e riportata dall'abate D. Domenico Tata, in una nota nella sua lettera sul *Monte Vulture*, p.57, sta precisato: che Nicola metropolitano di Canosa (in forza già del citato privilegio) aderendo alla postulazione del clero, ordine, o decurionato, e plebe di Melfi accordava in vescovo Giovanni: *Competit cura*, vien detto, *regiminis vestri absque Pastore destitutis Ecclesiis dispositione succurrere.* E nell'assegnare i confini della giurisdizione al novello pastore esclude il monastero di Monticchio (1); dappoichè ivi era abate il P. Romualdo, fratello di Nando (forse Ferdinando accorciato) vescovo di Rapolla: *absque Monasterio*, si dice, *qui videtur esse foras ipsa civitate et tenet et dominat illum Romualdum fratrem* (*Romualdus frater*) *Nandi Episcopi de Civitate Rapulla*: bolla che par simile a quella che nel 1066 fu spedita da Alfano arcivescovo di Salerno nell'erigere a vescovado Sarno: *Omnibus fidelibus*, ivi sta scritto, *Orthodoxis*, *Clero*, *Ordini*, *et Plebi...... Sarnensis Ecclesiae.*

Intanto la data della succennata bolla di Nicola è nell'anno secondo del suo pontificato, indizione V, che corrisponde, giusta il Muratori ed il lodato di Meo, al 1037 (2). E si soggiunge: *Retro tempore obligationem ad illum feci*; cioè che quando Nicola venne consecrato arcivescovo nell'anno 1035 trovò Nando vescovo in Rapolla, a cui riguardo concedeva quella *obbligazione*, o carta di esenzione, o sia la badia stessa in commenda al cennato Romualdo; il quale per le considerazioni medesime ottenne del *catapano* rappresen-

(1) Tommasin. *par.* 1, *lib.* 1, *cap.* 43, *n.* 12.

(2) Da molti dotti creduto quello che ora si chiama dell' *Olio*, o di *Ollia*, sotto *Monteverde*.

(3) Facilmente l' *Oppidulum quod versu dicere non est* di Orazio, Sat. V.

(4) Baronio, *anno* 1089, *n.* 8; Ughelli *t.* VII. *col.* 608; Tortora *Stor. della Chiesa di Canosa*, *p.* 243.

(1) La badia era sita presso al lago grande sottostante a destra di chi guarda dal convento attuale de' cappuccini, e i cui ruderi dal volgo si dicono di *S. Ippolito*. Era di greca osservanza e di rito, ed aveva annesso un monastero per donne sotto la giurisdizione di quell'abate benedettino, giusta le riflessioni del dotto vescovo di Muro mons. Ferroni, versatissimo in materie di antichità. Cencio Camerario lo chiama monastero di *S. Giovanni Vulturanese*, e nei tempi di mezzo si nomò pure di S. Angelo, o di S. Michele in *Vultu*, ed anche di *Monte di Voto*, dal *Vulture*. Infatti la stessa montagna in quei tempi fu denominata *Mons acutus*, come pure *Mons sacer* (di Meo, *ann.* 1153, *n.* 4); ed oggi nel linguaggio vernacolo di molti paesi circonvicini si dice *Montavuto*, espressione corrotta di *Monte Vulture*; alle cui radici occidentali era impiantato esso monastero: il quale rovinato dopo il 1037 dette origine al cennato convento de' cappuccini, che n'era l' ospizio, eretto sotto al titolo di S. Michele. A questo arcangelo è pure dedicata la chiesa che occupa la parte superiore del fabbricato; chiesa che ha il pregio di essere stata consacrata e cumulata d' indulgenze (come assicura Costantino Gatta) nei primi giorni di maggio del 1059, da Niccola II, accompagnato da 8 cardinali, 7 arcivescovi, e 15 vescovi, dopo sciolto il concilio di Melfi. Di presente s' intitola S. Michele Monticchio, da *Monticulus*, antico paesetto che oggi non più esiste.

(2) Murat. *Annal.* *t.* VI, *p.* 97; Di Meo, *Appar. Cron.* p. 420; Idem. *Annal.* *t.* XI, *p.* 277.

tante il greco imperadore, il suggello e l'immunità di *Monticchio*, monastero e paese, benchè siti nel tenimento di Melfi (1). Or da questi fatti riportati deduciamo:

1.° Che il vescovado di Rapolla successe a quello di Cisterna dopo il 1025; imperciocchè per quanto è a nostra conoscenza prima di quest'epoca non si ritrova fatta menzione della sede rapollana nella storia della Chiesa. D'altronde sembrerebbe inconcepibile come mai questo vescovado fra la diocesi di Lavello (2), di Cisterna, e di Vitalba (3), che erano suffraganee di Canosa nel 1025, avesse potuto essere o immediatamente soggetta alla santa sede, o dipendente di qualche altro metropolitano.

2.° Che Rapolla nel 1037 aveva il suo vescovo Nando, il quale a nostro modo di pensare, fu il primo concesso dall'arcivescovo Bisanzio, che si moriva in Costantinopoli verso il 1033 o 1035. In conseguenza restringiamo la fondazione del vescovado di Rapolla al decennio che intercede fra il 1025 al 1035.

3.° Ci si potrebbe opporre: che il cardinale S. Pier Damiani, nel suo opuscolo 19 diretto al pontefice Niccola II, onde piegarlo ad accettare la rinuncia di due vescovadi che egli teneva di Ostia e di Gubbio, il primo in titolo, il secondo in commenda, cita la rinuncia di mons. Farnolfo vescovo di Cisterna (definendolo uomo venerabile, che cingeva il petto e 'l ventre di due pesanti anella di ferro, a quale penitenza univa spessi digiuni, da lui conosciuto in Roma l'anno 1061 (4)) asserendo che sette anni innanzi quel prelato aveva rinunciato al vescovado di Cisterna in Puglia di cui era stato titolare per qualche tempo: che perciò se Farnolfo rinunciava verso il 1054, pare manifesta contraddizione, che sulle rovine del vescovado di Cisterna, avesse potuto sorgere quello di Rapolla dopo il 1025, sino al 1035. A tale difficoltà, in continuazione delle illazioni che deduciamo, si risponde: che non è inverisimile conghietturare, o che mons. Farnolfo intrapreso avesse un qualche pellegrinaggio in Terra Santa (forse co'Crociati)

(1) *Nella storia della Chiesa Canosina p.* 140, e nel Mabillon, *Annal. Benedet., anno* 1039, si legge altro esempio di simile privilegio di esenzione.

(2) Nella contrada di Rapolla detta *Rendina*, in latino *Arundo* (*Iter. Venus.* p.191), continuano i tenimenti di Rapolla, di Lavello e di Venosa, formandone divisione l'*Olivente*, fiume rimarcabile; dappoichè lì presso mons. Lupoli (*Iter venus.* 190 asserisce sulla tradizione venosina, che S. Pietro fondava la prima cattedrale di Venosa detta *S. Petri de adventu*, oggi corrottamente chiamata *S. Pietro* dell'*Olivente*, di cui esistono i ruderi nel podere di D. Attanasio S. Angelo, di Venosa. Che però, secondo noi, il nome *Rendina* proprio del fiume è restato alla contrada, ed il fiume si è chiamato *Olivente*. In queste vicinanze ancora nel marzo del 1041 il normanno Tudextifen, se si crede al Malaterra (*lib.* 1, *cap.* IX), accostatosi all'orgoglioso catapano Dochiano gli stramazzò di sotto con un pugno il bravo destriero; e quindi successe acerrima battaglia fra i greci e normanni:

» . . . . *maxima pugna*
» *Fit juxta rapidas* Lebenti *fluminis undas.*

Cogliamo qui il destro di palesare una nostra idea sul sonno di Orazio (*Ode* 4, *lib.* III). Il poeta dice: che si addormentò ragazzo nelle boscaglie del *Vulture*. Ci sembrerebbe quindi non inverisimile il supporre, che ciò avvenisse nella contrada *Rendina*, o nella vicina *Cerro*, sita all'estremità delle falde orientali del *Vulture*, un tre o quattro miglie lontano da Venosa; spazio che probabilmente può percorrere un ragazzo distratto ed allettato dal giuoco: *ludo fatigatumque somno*, quale fu il piccolo Flacco; se pure il racconto non sia uno de'soliti tratti della sua poetica fantasia, come senza dubbio è quello che egli caro alle Muse fu coperto di frondi dai palombi, onde tenerlo celato agli sguardi de'serpenti e degli orsi, avendo ciò arrecato stupore agli abitanti di Acerenza, ed a quelli della campagna di Forenza e di Banzi.

(3) Questa città vescovile soggetta a Bari esisteva nel 1089, ed era sita circa due miglia al di là di Atella, propriamente nel luogo oggi detto *Civita*, un mezzo miglio al di sopra dell'antico castello della contea di *Armatieri*, di cui esistono i ruderi.

(4) Di Meo, *ann.* 1054, *n.* 7.

come portava lo spirito de'tempi (1), o che riparasse in qualche rimota contrada per iscampare la furia dei saraceni, che repentini assalitori dovettero mettere a ruba, a guasto, a distruzione Cisterna (2), dopo la celebre rotta de'greci nel 1026; o in fine perseguitato da qualche despota dinasta, scoraggiato a poter combattere contro la tristizia dei tempi, si fusse nascosto, e i rapollani con gli atellani e coi ripacandidesi cattolici come erano, fra diocesi parimenti cattoliche vedendo distrutta la città vescovile, e che il pastore non ritornava all'ovile, si decisero chiedere al metropolitano o un altro vescovo, o lo stesso Farnolfo, offrendogli una mensa (3) competente, e la sicurezza del luogo in Rapolla, la quale in preferenza di Melfi, e di tutti gli altri comuni delle diocesi di Cisterna aveva mura e castello (4);

(1) Nella storia di Canosa si legge (*cap.* X, *p.* 153) che l'arcivescovo Orso nel 1089 andò anche a visitare i luoghi di Terra Santa.

(2) Non ci riuscirebbe difficile provare come nel 1054 Cisterna non più esisteva, e se vien nominata dopo quell'epoca debba intendersi non la città, bensì le sue rovine; poichè *seges erat ubi Troja fuit*: ma volendo esser larghi di notizia si oltrepasserebbero i prescrittici confini. Si potrà intanto, da chi ne avesse vaghezza, consultare il Borrelli, *Spedizione di Terra Santa*, Cencio Camerario, l'Annalista del regno ed altri.

(3) Quest'assertiva ha le basi nel fatto. La mensa vescovile di Rapolla ha rendite ne tenimenti di Atella, e di Ripacandida.

(4) Un piano lungo 130 passi, largo 70, a ridosso di una rupe, che si divalla non moltissimo alle falde orientali del *Monte Vulture*; monte isolato dalla catena degli Appennini, antico vulcano estinto che giganteggia sulle Puglie, e di cui cantò il poeta:

Me fabulosae Vulture *in appulo*
Altricis extra limen Apuliae;

piano fra deliziose campagne al mezzodì di Melfi, da cui dista sol due miglia, ed otto da Venosa, ben difeso dalla natura, ed un tempo anche dall'arte, cinto da larghe mura che parte scrollate, e in parte nereggianti esistono fiancheggiate da 15 torri con castello, e fossata; con tre porte, due di prescuti, tutte reliquie di muta storia, e testimoni di passate vicende. Ecco in pochi accenti descritta l'antica *Rupella*, sopraccapo della città attuale, detta in latino *Rapulla*, *Rapulba*, o *Rapulva*, oggi *Rapolla*.

Ci torna a genio questa etimologia, che noi i primi ricaviamo dalla parola *Rapolla*, sul riflesso del poeta, che *respondent rebus nomina saepe suis*; ed ognuno che conosce la topografica posizione della città nostra, non dovrebbe farci brutto viso nel leggerla.

Circa l'origine poi della città, per non avventurare opinioni non vagliate da sano giudizio, e temendo di accattarci la nota di novellatori, cosa che succede ordinariamente a coloro che scrivono la storia della patria, ci contentiamo opinare di essere stata Rapolla in principio una cittadella, o un luogo di presidio di Venosa, o pure dell'antichissima *Celenna*, oggi *Atella* (Tata. *Lett. sul M. Vulture, p.*23. Di Meo, XII 304). Ed avvalora la nostra opinione la tradizione che vige fra questi abitanti; cioè che Venosa in tempi difficili spediva nel castello rapollano le sue donne e i ragazzi.

Francesco Sacco (*Diz. Geogr. del Regno*) dice: che alcuni la vogliono nata con Melfi per sicurezza delle donne e dei putti, cui par consono l'Ughelli, parlando de'normanni: *Sedes in quibus mulieres liberas, impedimentaque tuta conservarent.* Altri poi stabiliscono sul barone Antonini (*par* 3. *Disc.* VI) che quando Rapolla ebbe i suoi vescovi, *Melfi non era ancora al mondo.* Intanto, comunque il P. Di Meo censurando l'Assemani (t. VI, pag. 49), dichiari spurio il diploma del 967 ripartato dall'Ughelli (t. VI, *col.* 808), in cui sta scritto, che Pandolfo Capodiferro, *Princeps de Consia, et de Rapolla*, va nel monastero di Monticchio per la remissione de'suoi peccati, mentre ivi era abate Benedetto, che reggeva 50 monaci; pure lo stesso annalista, alla pag. 269, chiama *intollerabile temerità* quella del Pratillo, nel credere che la città di Rapolla non possa vantare altra antichità oltre la venuta de'normanni. Non mal dunque si apponeva il dotto nostro predecessore D. Giuseppe Rosati nel definirla città di riguardo molto prima del decimo secolo; di riguardo se non pel numero degli abitanti, negandosi la località a numeroso popolo, almanco per la posizione e fortificazione. Che poi una certa tradizione vorrebbe darci a credere l'antica Rapolla sita nel *Piano della Chiesa*, luogo di contro all'attuale, che si vorrebbe per cittadella, non troviamo ad applaudirvi; non sopravvanzando alcun rudero, abbenchè di presente vi siano boschi di ulivi e vigneti. Che anzi le spesse e numerosissime fosse sferiche scavate in tufo profondo sino a 12 palmi, del diametro di 5 o 6, con bocca quadrata di palmi due e mezzo in tre a pian terreno, da

e 'l metropolitano Bisanzio da un canto per sopperire alla mancata sede, e dall'altro cogliendo il destro per aumentarne il numero, consacrò Nando primo vescovo rapollano, riserbando con antiveggenza a mons. Farnolfo, se mai fusse ritornato, l'altra porzione delle diocesi, e che dopo pochi anni da Nicola, arcivescovo successore, si assegnò a Giovanni, primo vescovo di Melfi.

Opiniamo intanto, che i melfitani furono invitati, ma che non aderirono alla inchiesta dei rapollesi, sia per attendere l'esito dello scomparso mons. Farnolfo, sia per quello spirito di dispetto di non voler vedere Rapolla decorata della sede vescovile; cose non difficili ad avverarsi fra città limitrofe. Crediam però che di poi fosse ritornato Farnolfo; ma che avesse ritrovato due vescovi bene stabiliti nelle sue diocesi sotto l'aura de' principi normanni; e che egli allora mosso da scrupolo di aver data causa forse a quelle novità con la sua lunga assenza, da pellegrino penitente si diresse alla volta di Roma, dove si spodestò dal vescovado, rinunciandovi. E ciò da una parte per tranquillare la sua coscienza, e dall'altra quella de'due novelli titolari. Potrebbe stare ancora, che il Farnolfo si fusse gravato delle innovazioni prodotte nella sua diocesi; ma che la santa sede attese le rinnovazioni di disturbo fra le Chiese greca e latina surte in quel torno, non potè chiamare a disamina le operazioni dell'arcivescovo canosino Bisanzio, e del suo successore Nicola; e però Farnolfo rinunciò, e le cose camminarono su quel piede.

Riflessioni.

Comunque intanto noi ci teniam fermi a questa nostra dimostrazione poggiata sopra fatti innegabili, pure non ci sembra ad evidenza valevole a smentire le congbietture di D. Giuseppe arcidiacono Rosati, che va esponendo nella *Difesa della cattedrale di Rapolla*, stampata in Napoli nel 1802 (sez. 1.ª *cap.* III, *p.* 57), in cui fa rimontare l'origine di questo vescovado all'ottavo e nono secolo, eretto a premura dei romani pontefici, o dei principi longobardi, che n'erono i dinasti. Di fatti:

1.° Manca la bolla di erezione, come per lo contrario esiste quella del vescovado di Melfi, in cui sta precisato (Tata p. 57): *Quoties ibidem Episcopus consacrandus est semper ab hac Metropolitana Sancta Canusina Ecclesia, cui Deo auctore deservio, con secrationem percipiat. Statuentes ut tu jam praefate Praesul, tuique omnes successores semper sedem in praefata* Melfi *habeatis.*

2.° Nelle citate bolle per Melfi non si fa menzione veruna della sede rapollana, mentre che è stile delle curie episcopali, livellato su quello della curia romana, darsi carico delle cose precedenti che risguardano lo stesso oggetto: e specialmente poi la creazione d'un vescovado limitrofo, e di fresco smembrato dalla stessa diocesi di Cisterna; e se ne avrebbe avuto ben d'onde, essendosi ivi fatta menzione di Romualdo fratello di Nando vescovo di Rapolla.

3.° L'Ughelli, parlando della sede rapollana, dice: *Olim nemini subjecta solum Romanos Pontifices adorabat, quibus immediate subjiciebatur.*

4.° In un manoscritto antico, che abbiam tra mani, si legge: che i Beneventani tolsero da questa cattedrale i marmi che componevano la tomba di un vescovo rapollano eletto *per suffragia populi*. È noto già che sino al secolo XI nella Chiesa latina i laici prendevano parte nella elezione dei vescovi (Van Espen. *par.* 1, *tit.* 13): *Ut qui praefecturus esset omnibus ab omnibus eligeretur*, all'idea di S. Leone papa, cui fa eco S. Celestino (*epist.* 5, *cap.* II, *ad episc. Gall.*). Ma se non fusse mestieri di altra testimonianza, posti i *veri suffragi* del popolo, non potrebbero deviarsi le tracce da noi segnate? !!. . . . . . Se pure non piacesse opinarsi essere stato quello il tumulto di mons. Nando, eletto se non per suffragi, al manco per petizione del popolo. E ciò basti sulla origine.

cui vengono forati l'interno e le adiacenze della città (segni non equivoci d'imboscata per le nemica oste, specialmente per la cavalleria) ci assicurano che questo e non altro era il sito dell'antica città. Comechè si voglia la cosa, Rapolla aveva ancora il suo barone nel 1177, leggendosi in un diploma (Ughelli, *t.* VII, *col.* 803) di concessione che Goffredo conte di Andria, e signore di Cisterna fa al vescovo di Monteverde *Mario*, sottoscritto con *Andrea* vescovo di Rapolla, con *Riccardo* barone di Ripacandida, *Asindeo* barone di Rapolla. Inoltre questa città aveva tre suoi suffeudatari *Liardo*, *Sansone*, e *Guidone di Rocca*. Dopo il 1177 poi passò successivamente alla famiglia *Caprisii*, *Mallardo*, *Ruffo de Iuliaco*, *Regina Sancio*, *Mirabella* e *Caracciolo*, o sia *Torella*.

Non è da preterirsi intanto che la fortezza di Rapolla era di un qualche nome, giacchè alla notizia della sua espugnazione eseguita da Galvano Lancia nel 1255, si arrendevano Melfi, Bari, Trani, e quasi tutte le Puglie (v. Niccola Iamsilla): siccome dopo il sacco dato a Rapolla nel 1355 dal conte Lando venuto di Lombardia, restarono messe a ruba ed a guasto tutte le ben fortificate città, di cui abbondava allora la Lucania.

In fine non sembra presumibile che si sarebbe elevata Rapolla a sede vescovile se si fusse ristretta ai soli limiti dell'antica *Rupella*, oggi *Piano del Castello*, od anche ad un paesello, leggendosi ciò espressamente inibito nei concilî di Sardica (*Can.* 5 e 11) e di Cartagine (*Can.* 5). Si arroge, che la bolla di Eugenio III, rilasciata nel 1151, con cui si concedeva ai vescovi rapollani il privilegio di essere consecrati direttamente del romano pontefice, c'induce a credere che questa sede era una delle distinte del regno, sia per antichità, sia per attaccamento alla santa sede, sia per considerazioni locali. Volendo quindi innoltrare le congetture sulle espressioni dell'Ughelli: *Priscis temporibus ante Nortmannorum adventum in Italiam aedificatam fuisse opus est asserere*, improntando la idea dal Rosati, potremo conchiudere senza tema di errare: che questa città nostra fu sede de' principi longobardi nella fine del sesto secolo.

SERIE DE' VESCOVI RAPOLLANI (1).

I.	Nando (2)	1026-35	
II.	Orso	1072	
III.	Giov. Rioppolano (2) . . .	1092	
IV.	Ruggiero (2).	1122	
V.	N	1143	
VI.	Andrea (3)	1175	
VII.	Uberto (4)	1183	
VIII.	N.	1198	1207
IX.	Riccardo (5)	1208	
X.	Giovanni	1265	
XI.	Bartolomeo	1266	
XII.	Ruggiero	1275	1280
XIII.	Ruggiero Ruggieri . . .	1280	1305
XIV.	Fr. Pietro de Catalonia . .	1305	
XV.	Bernardo de Palma . . .	1316	1341
XVI.	Giovanni	1342	1346
XVII.	Fr. Gerardo	1346	1349
XVIII.	F. Nicola	1349	
XIX.	Benedetto de Cavalcanti . .	1370	1371
XX.	Nicola *per poco tempo* . . .		
XXI.	Angelo, ...	1376	
XXII.	Antonio	1387	
XXIII.	Tommaso	1398	
XXIV.	Luca	1398	1446
XXV.	Francesco de Oliveto . . .	1446	
XVVI.	Pietro Minutoli	1455	1477
XXVII.	Vincenzo Galeota.	1477	
XXVIII.	Colantonio Lentulo . . .		
XXIX.	Malizia de Gesualdo. . . .	1482	1488

(1) Il numero della prima colonna indica l'anno della elezione, il secondo quella della morte.

(2) Di Meo, *t.* XI, 303; *t.* X, 14; VIII, 334; abate Tata, *p.* 57. Tomm. Cast. *Stor. di Monteverg.*

(3) Ughell. *Ital. Sacr.*, t. VIII, *col.* 804, 805. Mabillon, *Annal. Benedett.* ann. 1039.

(4) Rosati, *Difesa della Cattedrale di Rapolla*, p. 11.

(5) *Iscrizione sotto del campanile.*

XXX.	Troilo Carrafa	1458	
XXXI.	Luigi	1497	
XXXII.	Francesco	1506	
XXXIII.	Giberto Senile.	1506	
XXXIV.	Raimondo Senile	1520	1527

Vescovi Rapollani che si sono distinti.

Dei 34 prelati che ressero la Chiesa e la diocesi rapollana, prima di restare annessa a quella di Melfi, per lo spazio di meglio che 500 anni dall'Ughelli con le addizioni del Lombardi e del Lucenzio non se ne sono riportati che 29, cominciandosi la serie da Orso, o Orsone; e nella seconda sala dell'episcopio di Melfi se ne vedono solo 28 negli stemmi. Gli altri cinque sono stati ricavati da noi da fonti autentici, che abbiamo avuto cura di citare.

(1072) Fra essi Orso si distinse come benemeritissimo del re Roberto, a cui premura il Capitolo di Bari lo chiedeva, e Gregorio VII lo traslatava da Rapolla ad arcivescovo di quella metropolitana. Si sa intantó che egli venne trascelto ad occupare quella sede, insigne forse fra altri diciotto suffraganei, dappoicchè uomo di corte, e di continuo al seguito del re, il quale lo adoperava anche per ambasciadore alla santa sede, e lo spediva in Ispagna per accompagnare la sua figliuola colà maritata col duca di Barcellona.

(1092) Giovanni Roppolano (forse Rapollano)(1) si crede aver figurato nel concilio melfitano fra quei 74 prelati sotto Urbano II, giacchè si trovò assistente a questo pontefice nel dì 5 settembre, quando consacrò la chiesa della SS. Trinità della Cava, e la decorò di molti privilegi.

(1122) Il vescovo *Ruggiero* era in amichevoli relazioni con S. Guglielmo di Vercelli, il quale nel 1122 dimorava in Atella, dove quel prelato gli concesse la rinomata abbazia di Pierno, o Perno (2) in cui abitò per molti anni; e ciò per fondare il monastero per uomini, con l'altro per donne nel *Guglieto*, o *Goleto*, presso S. Angelo de Lombardi, o meglio Nusco, giusta il martirologio romano (non secondo il P. Giordano ed il P. di Meo in tenimento di Monticchio, ora detto S. Guglielmo) concessione che il vescovo Uberto col Capitolo rapollano confermava nel 1183 sotto al governo di Guglielmo II. Ridolfo co' francesi favorito da questo prelato perchè attaccato al pontefice Innocenzo II. espugnò Rapolla sottraendola al dominio del re Ruggiero, con ispargimento di molto sangue.

(1209) *Riccardo* è nome memorando per questa Chiesa perciocchè nell'anno 1209 ne gittava le fondamenta nel luogo preciso del *Castello rapollano*, essendo angusta quanto mai l'antica cattedrale, oggi detta *Santa Lucia* (chiesolina che comunque di pietra viva intagliata con abside a tre navi e di stile mezzo gotico, pure il modo ond'è costrutta, risveglia l'idea de' primi secoli del cristianesimo). Evvi una iscrizione esistente fra due bassi rilievi di marmo fino nel lato occidentale del campanile, che sfidando l'ira del tempo, fa sovvivere la memoria del beneficentissimo fondatore. Il primo de' due cennati bassorilievi rappresenta Adamo ed Eva sedotta dal serpente, ambi in atteggiamenti rimarchevoli allusivi al gran fallo, con due versi leonini in gotici caratteri intorno alla cornice, ed esprimenti il danno della prima, ed il ristauro della seconda Eva; e nell'altro si scorge in assai nobile mossa l'arcangelo Gabriele, che si appalesa a Maria seduta e conturbata, avendo intorno a se scritto il saluto angelico. Riportiamo la iscrizione nella nota per appagare la curiosità degli eruditi (1).

(1255) La storia ci assicura (2) che Galvano Lancia, feudatario di Rapolla, nel 1255 intimava alla città l'ubbedienza a re Manfredi suo nipote, cui aveva già guadagnata Acerenza e Venosa, ubbedienza che non valse ad ottenere con le buone, giacchè Rapolla senza curarsi della guerresca tempesta acerrima si teneva per la parte del pontefice Innocenzo IV. Fu quindi che la prese di assalto, e con tanta caldezza precedette nelle stragi, che con barbari modi in poco d'ora la ridusse ad *extremam desolationem*. Ciò avveniva due anni dopo che il vescovo Giovanni *Clericus Anglonis Albano Monte Nutritus* rifabbricava la cattedrale in più grandiose forme *Munere Pontificis*, giusta le espressioni della iscrizione sulla porta d'ingresso della cattedrale medesima (3); ond'è che abbiam sufficienti motivi da opinare, che il nostro Galvano, poichè era nella corte pontificia, e fingeva di essere corrucciato col nipote Manfredi, a sua influenza e considerazione Innocenzo IV elargiva delle somme per questa chiesa; elargizione, cui piacque al Lancia corrispondere con un tradimento, ma che il popolo rapollano volle retribuire con una divozione superiore alla morte verso il padre della cattolicità nel difficile rincontro.

(1280) Fra i vescovi rapollani non è da preterirsi *Ruggiero Ruggieri* uomo diplomatico, e famigliare di Carlo II d'Angiò, il quale lo spedì per affari di stato in Sicilia.

(1305) Anche il minore osservante *F. Pietro de Catalonia* dovè distinguersi in questa sede, sia per monumenti lasciati nella sua Chiesa, sia perchè confessore, consigliere e famigliare del re Roberto, figlio di Carlo II d'Angiò.

(1316) *Bernardo de Palma*, già canonico di Ascoli, fu uno degli esecutori del testamento di Carlo II d'Angiò. Era egli intimo pure del re Roberto. In un diploma con cui fu concessa l'esenzione dai pesi fiscali per un decennio a tutti coloro che si fussero trasferiti a popolare *Rionero*, paesello allora presso alla chiesa di S. Antonio (chiesa che un tempo si apparteneva ai benedettini di Monticchio), egli viene onorato delle espressioni lusinghieri di *dilectum consilia*

(1) Di Meo, *Annal.* t. VIII, p. 334, 336.

(2) *Pierno* (V. Tommaso Cast. *Stor. di Montevergine*; di Meo, *annal.* IX, 385; X, 121, XII, 163) è contrada nel tenimento di Atella detta dall'Ughelli *horroris et vastae solitudinis*; di presente però è quasi tutta sboscata. Evvi sotto la montagna (elevata quasi quanto il *Vulture*, 4038 piedi parigini sul livello del mare) che porta un tal nome una chiesa dedicata all'*Assunta*, titolo di antica badia fondata nel principio del XII secolo da *Agnese Filomarino*, figlia del conte di Armatieri, ed in essa esercitava giurisdizione il vescovo rapollano. Si congbiettura che un tempo potè appartenere alla diocesi di Vitalba, poichè limitrofa di tenimento; ma niente di preciso abbiam potuto rintracciare nella storia. Questa badia aveva due monasteri, uno per uomini, per donne l'altro, ambi sotto la regola di S. Benedetto. Si crede da taluni che il monastero di donne venne trasferito in Rapolla, quindi in Atella. Nel secolo passato *Pierno* fu oggetto di lite strepitosa fra i vescovi di Melfi e Rapolla con quelli di Muro, contermini di diocesi; ma la sacra congregazione del Concilio, con suo formale decreto dei 21 ottobre 1724 (*reg. lib.* 62, *fol.* 265) l'aggiudicò alla diocesi rapollana. Ond'è che oggi si trova diffinitivamente sotto la giurisdizione de' vescovi di Melfi e Rapolla.

(1) *Anni sunt mundi (munti) numerantis M.C.C.*
Atque novem primo cum me fundavit ab imo
Praesul Riccardus *nec opem nec opes dare tardus*
Annus collatum post illi pontificatum
Ter cis extremum lapidem posuit mihi primum
Post quem devota gens astitit ad pia vota
Ille magister erat si quis de nomine quaerat
Murani Saroli, cui cura fuit data soli.

(2) Sacco *Diz. geog. del regno* t. 3, p. 134; Murat. *Annal.* t. VII, p. 264; Ab. Dom. Tata, *Lett. sul M. Vulture*, p. 55; Ughelli, t. X, *col.* 599; Niccola Iamsilla; Antonini, *par.* 3. *discorso* VI. p. 98.

(3) *Cum quina decies sunt anni mille ducenti-Et tres completi post partum Virginis almae.*

Presul istud opus peragit cum cura Joannes-*Qui Rapoll. est his Antistes in annis.*

Partibus Ecclesia e cunctis est altior illa-Dictus qua caepit superedificare Ioannes.

Munera Pontificis jam per tria lustra petitus-Clericus Anglonis Albano Monte *nutritus.*

Melchior est faber operis laudabilis hujus.

rium, *et familiarem nostrum*. (1) Vi è ragion da credere che ad influenza di questo prelato Rapolla forniva al re Roberto otto soldati a cavallo ben montati, quanti ne davano Ascoli e le altre popolose città di Puglia,ad oggetto di arginare Lodovico di Baviera,che innoltravasi avverso al pontefice Giovanni XXII.

(1370) *Benedetto de Cavalcanti* di primaria nobiltà fiorentina non debbe essere passato sotto silenzio,sol perchè fu consecrato da S. Andrea Corsino vescovo di Fiesole. Egli lasciava le sue mortali spoglie in Firenze dopo pochi anni della sua promozione; ed il suo frale riposa in quella chiesa di Santa Croce, su di cui anche noi abbiamo avuto l'agio di spargere una prece,seguendo,nel 1836, da segretario il vescovo D. Luigi Bovio.

(1376) *Angelo* nel 1382 figurava da famigliare del re di Napoli, e si distinse fra i prelati del regno pei soccorsi apprestati al sacro collegio.

(1482) *Malizia de Gesualdo* fu dotto, nobile,pio,ed intimo d'Innocenzo VIII,già vescovo di Melfi,di cui fu segretario. Costui morì in Roma, ed il suo corpo sta sepolto nella chiesa della Minerva nella quale abbiamo letto l'assai onorevole epitaffio.

(1506) Uomo di lettere e di vita esemplare fu *Giberto Senile* da Montefalco. Egli fu uno de' 114 padri che intervennero al concilio Lateranese V, cominciato sotto Giulio II,nel 1512, ed assolto sotto Leone X, nel 1517. Questo pastore rapollano dopo 14 anni di governo, noiato dalle cure episcopali nel 1520, rinunciò il beneficio *cum regressu* a favore del suo nipote Raimondo; il quale a lui premorto nel luglio 1527 gli si ridestò la brama di ritornare all'abbandonato ovile.

L'ultima sua ora era presso a suonare. Egli riprendeva il governo di questa Chiesa nel dì 24 gennajo 1528,ed abbandonava la sua salma caduca nel marzo dello stesso anno in Civitavecchia, dove fu sepolto.

(1528) *Antonio Cardinal Pucci*, nobile fiorentino,nel maggio di quest'anno fu eletto amministratore perpetuo della Chiesa rapollana, e rinunciò tal beneficio in favore del suo nipote *Giannotto*, cui aveva pure fatta rinuncia del vescovado di Melfi l'altro zio materno Lorenzo,anche cardinale. Sicchè da questo Giannotto comincia l'unione de' due vescovadi; unione fatta a condizione che nelle pubbliche scritte il beneficiato assumer dovesse il titolo di vescovo di Melfi e Rapolla, come è al presente.

È questa l'epoca memoranda, in cui per santi e giusti motivi,sotto Clemente VII, Rapolla perdè i suoi prelati; ma non dobbiam dissimulare, che perdè pure quella ricercatezza di predilezione, che sa, può, e debbe prodigare un pastore al luogo della sua ordinaria residenza. In fatti l'Ughelli parla di un decente palagio vescovile in Rapolla; eppure si dirà poco che non esiste. La sola tradizione ed un canone,che si paga alla mensa da privata persona,ce ne additano appena il sito. Nel cuore de' cittadini però non pare estinta quella sacra scintilla d'oltrespinto amor di patria che li anima a riedificare un episcopio. Ed in vero nel dì 8 novembre 1845 si moriva il tesoriere di questa cattedrale D. Saverio Maroscia, e legava alla mensa vescovile di Rapolla per uso del vescovo la decente sua abitazione presso alla cattedrale medesima. Così del pari, eccetto un convento di minori osservanti, che tuttora esiste, gli altri non pochi monumenti di cristiana pietà non sono più; e preciso un monastero di benedettini nella contrada detta *Santa Maria del Monte*,del quale rimangono le scrollate mura con taluni dipinti a fresco non ordinari (2); e donde nel 1822 ven ne trasportata nella chiesa di S. Biagio l'antichissima statua della beata Vergine,*S. Maria in Elice*, di cui celebrasi la festività nel lunedì dopo Pasqua; e finalmente un altro monastero per donne sotto il titolo di S. Caterina, che per le deplorabili condizioni de' tempi venne trasferito in Atella, ove grandioso esiste (1) sotto la regola di S.Benedetto, col titolo di S. Spirito;ed in cui da quelle monache per memoria si fa celebrare una messa solenne ogni anno a S. Caterina. Comechè si voglia pertanto la Chiesa di Rapolla sia restata unita a quella di Melfi,perchè *æque principaliter*,ha ritenuto ed ha la sua diocesi di quattro comuni; cioè *Rionero* (2) di 13000 abitanti,con dueparrocchie ed una collegiata regia,con arcipretura,composta dalle tre dignità primicerio, cantore, e tesoriere, da 15 canonici e 12 mansionarì; *Atella* (3) di 2500,con una chiesa ricettizia numerata,servita da undici sacerdoti ed un arciprete curato; *Ripacandida* (4) di 4000 circa con ricettizia di 15 preti ed un arciprete curato; nonchè con due comunità religiose, una di teresiane scalze sotto al titolo di S. Giusppe, e l'altra di minori

(1) Rosati, *Difesa della Catt. di Rapolla*, p. 70.

(2) Il titolo del *Monte* già indica, che questo monastero si apparteneva alla badia di Monticchio, e lo conferma la tradizione dei cittadini di Rapolla, che sino al secolo passato han pagato la decima sulle vigne ed oliveti in detta contrada. Opiniamo quindi che un tal monastero fusse stato appunto quello che *Angelo Prete monaco abate di S. Stefano di Montevultu* di Melfi con 23 amalfitani eresse sotto la regola di S. Benedetto, nel 1044, in un suo territorio fuori il *muro Dominico* di Melfi (o secondo noi nel limitrofo tenimento di Rapolla) e che ebbe annesso pure quello per donne, in cui fu badessa *Riccarda* (v. di Meo *t.* VII, p. 252). Dai ruderi poi della vicina chiesa sita sulla china del *Toppo di S. Agata* siam tentati a credere che ivi era un ospizio di questi benedettini.

(1) Vita di Giovan Battista Rossi, arcipr. di Ripacandida, *lib.* 1. *cap.* XVII. *p.* 75.

(2) Patria illustre del commendatore D. Giustino Fortunato, e di D. Luigi Granata.

(3) Giuliano vescovo di *Eclanum*, città vicino a Frigento,probabilmente *Passo di Mirabella* (Norisio, *Stor. Pelagiana*, t. 1,cap. XVIII. 168; di Meo - t. XII, 332; *Iter. Venus.*, 38), precisamente quell'arguto Giuliano l'eresiarca, che successe al savio suo padre Memorio nell'episcopato, par che ebbe i natali nella nostra Atella. (Simidei, *Stor. degli Eresiarchi* p. 121; Tata, p. 33; S.Prospero, *in Chron.*). A molti non torna a grado dividere con noi questa opinione, ma son rimarchevoli le espressioni di S. Agostino dirette a costui nel libro primo delle *opere imperfette*, al cap. XVIII, comecchè questo libro venga annoverato fra gli apocrifi dai Maurini. Ecco le parole del santo Dottore: *Noli istum Poenum monentem, vel admonentem terrena inflatus propagine, spernere; non enim quia te* Apulia *genuit, ideo Poenos vincendos putas gentes, quos non potes mente.* E comunque sappiamo che Dante (*Div. Comm. Inf.* c. XXVIII) chiami pugliesi i regnicoli, pure non per genio di contrastarci un disdoro (chè di disdoro è Giuliano), ma per amor del vero, ci piace crederlo col Fleury e con altri dotti (*Ann.* 418, *lib.* XIII, §. LI) pugliese e non campano. Fu costui, come è noto, difensore del pelagianesimo, a cui favore scrisse molte opere, e da antesignano si negò con altri 17 vescovi italiani di sottoscrivere al decreto di condanna contro Pelagio e Celestio, fatto da Zosimo papa. Per la qual cosa nel 418 fu privato della sede, e deposto morì poi in Sicilia facendo il maestro di scuola.

A lenitivo intanto di aver prodotto Atella sì velenoso drago alla Chiesa cattolica, nel 1459 accolse le spoglie mortali del venerando gran servo di Dio F. Antonio da Bitonto, minore osservante in quell'oggi rovinato convento di *S. Maria de Vitalba*, al di là dal fiume. Dotto esso per molte opere, ed insigne predicatore, ebbe il dono del Signore di parlare familiarmente con un Crocifisso, tenuto perciò in molta venerazione colà, e che si conserva nella chiesa maggiore.

(4) Questo paese di antica origine surto dopo la distruzione di *Candida Latinorum*, da cui dista un miglio, un tempo ebbe mura e casa baronale, la quale tuttora esiste. Esso è patria di tre santi; cioè de' due fratelli che sostennero il martirio (v. la Vita di Giov. Battista Rossi, p., 3) S. Mariano diacono, e S. Laverio, con molta probabilità quel S. Laverio vescovo di Grumento, che morì martire nel 878 (v. Di Meo, *t. IV*, *p.* 335), non che di S. Donato Verginiano (di Meo, *ann.* 1198, *n.* 8) il quale di anni 19 volò al bacio del Signore nella badia di *S. Onofrio di Massa*, o dell'*Abetina* (valle sotto gli strarripevoli gioghi del monte Alburno) di cui celebrasi l'ufficio nella diocesi rapollana nel dì 17 agosto. Le reliquie del primo si venerano in Acerenza, ed il braccio del secondo a Tito. Nel trasportarsi il corpo del terzo dai ripacandidesi nel convento di *S. Donato* in cui fu sepolto presso all'altare maggiore, que' dell'Abetina gridavano con pianto: *padre nostro ci lasci*, ed il santo alzatosi sulla bara lo-

osservanti, in origine di verginiani, fondata a tempo di S. Guglielmo; *Barile* di circa 4000, con due parrocchie ed un orfanotrofio provinciale, già monastero di carmelitani; *Ginestra*, *Lombardamassa* di 1000, che forma parte del comune di Ripacandida, e'l nascente paesello *Filiano* di 500, in tenimento di Atella. I ginestrali in origine sono *Epiroti Crotonesi*, e la più parte *Scutariani*, venuti in regno verso il 1492. Così parimenti i barilesi. Fra questi ultimi si mantenne il rito greco, comecchè colmo di superstizioni, sino al 1635, quando monsignore Scaglia completando gli sforzi del suo antecessore Lazzaro Carafino li ridusse alla liturgia latina.

Nelle diocesi di Rapolla hanvi le due descritte badìe di *Pierno*, e di *Monticchio*. La prima venne dichiarata feudale delle famiglie principesche Doria e Torella dalla curia del cappellano maggiore nel 1782; e la seconda ora si appartiene all'*Ordine Costantiniano* di casa reale. In tenimento di Atella esiste ancora il castello di *Lagopesole*, troppo rinomato castello, in cui dimorando per un mese l'imperatore Lotario III (1), assistito da molti prelati, fra quali il vescovo rapollano, riconciliava l'abate Rainaldo e i monaci di Montecasino col pontefice Innocenzo II, accompagnato dal gran S. Bernardo senza di cui, riflettiamo col barone Henrion (t. 5, p. 92), nulla pareva potesse farsi nell'ampio regno della Chiesa. In questo congresso appunto, detto concilio dal Fleury (2), l'imperadore obbligò l'abate e i monaci a rinunciare allo scisma ed a Pietro de Leone antipapa col nome di Anacleto; quello preciso che nel 1130 celebrava in Melfi un conciliabolo (3).

Intanto la malaugurata città di Rapolla, avvegnacchè sede vescovile distinta per tanta considerazione, pure per un processo di deplorabili vicende si era ridotta a scarso numero, quasi direi di *terrieri*, comunque oggi conti 4000 abitanti in circa: e si ebbe tempo quando parevano realizzati in di essa le minacce de'divini oracoli dirette alla terra del dolore e del mistero: *Venerunt gentes, et posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam.* I vescovi stessi alla lor volta non ravvisavano in essa alcun pregio; e quindi più perchè scorati da un miserabile scheletro di città, anzichè per positiva malavoglia, ponevano languido affetto alla superstite cattedrale, la quale già vestite aveva le sembianze di chiesa di contado. Essa però per incidente non propinato da potere umano, dopo un giro quasi di 300 anni risorse a novello lustro, mercè strepitosa causa sostenute dal Capitolo, sotto la direzione del suo dotto arcidiacono D. Giuseppe Rosati, col vescovo D. Filippo d'Aprile; essendosi riportata la prima sentenza favorevole in parte della curia del cappellano maggiore nel dì 17 settembre 1804; ed in grado di appello la seconda completa allo in tutto della real camera di S. Chiara nel dì 27 agosto 1806; da quale epoca si è considerata disgiunta la diocesi di Rapolla da quella di Melfi, sia dopo la morte del titolare (il che successe sempre senza interruzione con la elezione del vicario capitolare rapollano); sia nella sede piena, destinandosi in Rapolla la curia col suo vicario generale, come oggi è col fatto. Non vogliam permetterci intanto di passare inonorata la memoria di mons. Spinelli che nel 1722 ricordevole della sua Chiesa e città fondava per sollievo de' poveri coloni rapollani un monte frumentario, oggi amministrato dalla beneficenza; così pure de' vescovi Rufino, Basta e de Vicariis che a lor posta mostrarono una qualche diligenza per la cattedrale, avendo il primo fatto costruire la gran volta del coro, il secondo l'altare maggiore di marmo fino, ed il terzo nel 1780 vicino a morte legando ducati 1000 per darsi compimento alla volta della Chiesa ed alla balaustrata di marmo del presbitero.

(1) Rosati, *Difesa delle Catt. di Rapolla*, p. 34.
(2) Fleury, *Stor. Eccles.*, ann. 1137, n. XXXIX.
(3) Di Meo, *ann.* 1130, n. 6.

Ed a solo titolo di liberarci dall'odiosa taccia d'ingrati presso del pubblico consacriamo pochi accenti sceveri di servo encomio in lode dell'attuale pastore D. Luigi Bovio de'cavalieri bitontini, già presidente dell'ordine benedettino cassinese, con ricordare ai posteri, che a sue cure questa cattedrale da squallida e sfondata nel suolo, quale si giaceva, e con le sue volte arruginite dal tempo, è stata restituita alla decenza del culto dovuto al vero Dio, rifabbricandovi anche il campanile; il quale benchè *celebris structuræ*, giusta le espressioni di mons. Scaglia, nella sua relazione *ad sacra limina*, pure dal giorno del suo crollo (8 settembre 1664), avvenuto per forza di terremoto, non valse a destare la commiserazione de'suoi pastori per vedersi riedificato.

Se questi fatti si fussero potuti strappare dalle presenti memorie ci avremmo risparmiato il dispiacere di disturbare in qualche modo le ceneri de' trapassati; e di rammemorare ai futuri unti dal Signore e non permettere che la loro coscienza si abbia a presentare macchiata innanzi a Dio, come la loro memoria innanzi ai posteri con la non curanza di questa loro sposa.

Finalmente, come appendice al presente saggio, ci piace dire poche parole sul materiale e sul formale di questa chiesa. È essa tutta a volte ed a croce latina, lunga 150 palmi, larga 60. E di stile strettamente gotico; quello stile che agli occhi nostri come a quelli dell'autore del Genio del cristianesimo, *in mezzo alle barbare sue proporzioni ha un certo bello tutto suo particolare.* Il disegno n'è svelto e grandioso, ed offre un quadro solenne ed imponente all'aspetto. Hanvi in essa oltre quattro cappelle laterali gentilizie, ed un cappellone magnifico pel SS. Sacramento, in cui si è ripristinata una laicale confraternita, tre navate con quattro arconi di prospetto, ed altrettanti di lato, alti 38 palmi ognuno, tutti di pietra viva intagliata e con cornici svariate parimente di pietra; come lo sono le 10 grosse colonne, altre parallellepipedi, altre prismatiche, ed altre a fascio di cilindri di diverse lame, che sostengono le gambe degli archi, e l'intiero edificio. I capitelli delle colonne poi offrono tutte varietà bizzarre e capricciose: e più svariate fra di loro sono quelle che poggiano sulle quattro colonne di marmo che precedono la porta del tempio; il cui architrave di marmo pure contiene le riportate iscrizioni fra scherzi varî di basso rilievo, fra quali a prima vista l'occhio vagheggia una testa di lione.

Il capitolo di Rapolla vien formato da 16 individui, che per metà dopo tre giorni si avvicendano nel servizio del coro. Essi sono 3 dignità; cioè arcidiacono (unico parroco della città), cantore, e tesoriere; sei canonici di corpo, un tempo 10; 3 canonici soprannumerarî stabiliti da Mr. Basta nell'ottobre 1751; e 4 partecipanti componenti il clero ricettizio annesso, che vengono ordinati a titolo di porzione canonica, e che sono inservienti alla cura delle anime, in conformità della bolla *Impensa* del pontefice Pio VII, e del reale rescritto dei 15 marzo 1826. Le dignità ed i canonici di corpo sono abati con titolo e prebenda separata. Delle chiese titolari quella del SS. Crocifisso, in origine di S. Benedetto, è tuttora esistente. Le altre sono scrollate per vetustà e per le vicende de'tempi. L'arcidiacono prende il titolo di abate di S. Vitale (1), il cantore di

(1) Questo santo abate basiliano, il cui corpo fu trasportato verso il 1031 nel monastero di S. Luca di Armento, diocesi di Tricarico, ebbe i natali in Castro-Nuovo di Sicilia, da nobili e ricchi genitori. Egli volò al godimento del suo Dio nel dì 9 marzo del 994, in un monastero da lui fondato vicino la città di Rapolla (di Meo, *t. VI*, *p.* 267; XII. 94, 233) e di cui ora esistono i ruderi e l'eremo nella contrada detta di *S. Vito*, o meglio di *S. Vitale*, prima di arrivare al mulino dell' *Arcidiaconato*, partendo da Rapolla. Fra i consigli che sempre dava ai suoi monaci questo santo uno era: *a terrenis possessionibus abstinete.* Ai penitenti imponeva penitenze lievi, e solo badava al dolore de' peccati, ed al pro-

S. Giovanni, il tesoriere di S. Canio; e i sei canonici quello di S.Benedetto, di S.Giacomo, di S.Angelo, di S. Lorenzo, di S. Eligio, che si appartiene al teologo, e di S.Pietro, annesso al penitenziere. La prebenda arcidiaconale e la teologale danno di annua rendita meglio che 300 ducati; quella del cantore, del tesoriere, e del penitenziere sopra i 60; le rimanenti van gradatamente diminuendo, a guisa che qualcheduna si è quasi intieramente perduta, comunque in origine fossero tutte pingui, secondo gli antichi *riveli*. Oltre delle prebende per nove abati vi è la massa capitolare che offre ad ognuno de' 16 suoi componenti ducati 60 in circa.

La cattedrale di Rapolla, dedicata all'Assunta, fu consacrata, come si crede, dal vescovo suo fondatore, celebrandosene la festività da tutta la diocesi in ogni dì primo di maggio. Essa ebbe il bene di essere visitata dal pontefice Benedetto XIII, mentre trasferivasi in Gravina, forse da cardinale: di che ricordevole il S.Padre, a supplica del vicario capitolare D. Antonio tesoriere Brescia, nel 1724 elargiva 5000 scudi per la sua riattazione ed abbellimento, affidandone l'incarico a mons. Coscia di Benevento per l'esecuzione. I maestri muratori beneventani però anzichè abbellirla, la deturparono, sostituendo un meschino altare di fabbrica all'antico magnifico di marmo circondato da quattro colonne che sostenevano un grandioso baldacchino di un solo pezzo, e che portava intorno scolpito il nome di quel vescovo che lo aveva fatto erigere; non che portando via tutti i monumenti in marmo che vi erano; fra i quali primeggiavano la tomba di quel vescovo eletto per *suffragia populi*, di cui si è discorso, e l'altra di un cavaliere gerosolimitano.

ponimento. Fu santo assai miracoloso, venne in Rapolla dopo aver dimorato per lungo tempo in diversi luoghi delle Calabrie, e dopo aver fondata una chiesa in Turri, diocesi di Tricarico.

Cæterum defendat quod quisque sentit. Sunt enim judicia libera. Nos quid maxime sit probabile . . . . . requisivimus. Cic. lib. 4. Qu. Tusc. cap. IV.

AB FRANCESCO ARCID.° CHIAROMONTE
Pro-Vicario Generale di Rapolla.

REGGIO

(Chiesa metropolitana)

Nell'estrema regione più meridionale d'Italia, ed in una terra dove ride eterna la primavera, dove l'arancio ed il bergamotto, il gelso, l'ulivo e la vite rendono ubertosi frutti allo industre cultore, è sita la città di Reggio nelle Calabrie. Rimpetto alla bella Messina in distanza da 10 a 12 miglia vede sorgere il sole dalle ultime falde degli Appennini, e nascondersi all'occaso dietro la vetta de' Nettunei. Due fiumi, le cui acque servono ad irrigare i fiorentissimi ed ameni giardini, vi scorrono presso; uno per borea detto fiume di *Lumbone*, ed oggi dell'Annunziata, l'altro da mezzodì, nominato dagli antichi *Taurocinio*, quindi *Calopinace*, ed al presente fiume di S. Francesco. La città dolcemente elevandosi dal lido del mare, è piana nel mezzo, e va a terminare ad anfiteatro su d'amena collina. Le sue strade sono larghe e diritte; ed una lunga via detta *corso borbonio* la divide da settentrione a mezzogiorno, fiancheggiata per mezzo miglio da bei palazzi, ed intersecata da molte altre strade, che anche diritte sboccano alla marina, dove quattro deliziose fontane di lodevole architettura colle loro freschissime acque rendono amene oltremodo la dimora e le passeggiate nella estiva stagione. Il duomo, l'episcopio, il seminario, monasteri, conservatori, l'edifizio de' tribunali, il palazzo dell'Intendenza, la pubblica biblioteca, il real collegio, l'orfanotrofio provinciale, l'ospizio delle orfanelle, l'ospedale, e parecchi nobili edifizi privati accrescono le bellezze di questa colta e incivilita città a tale, che ben la diresti la seconda capitale del regno.

Or se abbia ricevuto essa tal nome dalla greca voce ρηγνυμι, che significa rompere, per l'opinione d'essere stata un dì unita alla Sicilia, da cui separossi quindi per forza di tremuoto (1), ovvero dall'osco vocabolo *Region*, quasi l'avessero voluto dire, *città sovrana.città potente* (2), non fa d'uopo qui a lungo discutere. Epperò se si avesse a prestar fede ad antichissimi scrittori sarebbe a dirsi fondata l'anno 166 dopo il diluvio, cioè 1820 anni dopo la creazione del mondo, da Aschenez pronipote di Noè (1); il perchè conserva essa tuttora presso i poeti il nome di *Aschena*.

Formava un tempo questa città uno stato floridissimo (2), che sotto di Anassilao (3) giunse al massimo grado di potenza; al quale succeduto da reggente de' suoi figli Micito, questi cedè loro il soglio. Espulsa quindi pel suo dispotico governo la prole di Micito, i reggini si acquistarono la loro indipendenza; ma in prosieguo venuta l'anarchia, la parte più debole invocò l'aiuto degl'imeresi, i quali vi spedirono delle milizie, che lungi dal soccorrerla soggiogarono la città. Mal soffrendo però la oppressione de' soldati d'Imera, i reggini rivendicarono la loro libertà, formando un governo aristocratico, al quale tenne dietro la democrazia a modo degli ateniesi di *arconti*, e di *pritani* (4), che pacificamente durò per lunghissimi anni. Quindi dopo le guerre de' siracusani e leontini, nelle quali i reggini sposato aveano le parti di questi, il siracusano Dionisio minacciato per mare dai cartaginesi domandò a moglie una giovine nobile di Reggio. Ma la risposta: *Che in una città libera la sola figlia del boia è la sposa degna d'un tiranno*, lo fece ardere di sdegno a tale, che strettala d'assedio, dopo undici mesi di coraggiosa ed invitta resistenza, gli abitanti, l'anno del mondo 3620 cedettero per fame, e la città fu rasata (5). A Dionisio succedette il figlio, erede non meno del nome, che delle crudeltà paterne, al quale ribellatosi Dione, i reggini dopo la morte di lui per l'opera di Callippo e Leptino s'ebbero la loro indipendenza; e sebbene venissero poscia travagliati da Sosistrato ed Eraclide, capi dell'oligarchia di Siracusa, furono però liberati da Agatocle, che poi anche oppresse la loro libertà.

(1) Claud., Eschilo, Virg. *Eneid. III*; Ovid. *Metam. XV*; Plinio, *lib. 3. cap. 8*; Isidor., *lib. 13 de Origin.*; S. Girol. *in nomine in Act. Apost.*
(2) Strab. *lib. V.*

(1) Gius. Ebr. *Ist.*
(2) *Olim Rheginae civitatis ingens fuit potentia.* Strab. lib. VI. rerum geograph.
(3) *Rheginorum Respublica in Anaxilai tyrannide commutata est.* Aristot. Polit. lib. 6.
(4) Morisani, *Marm. Regin.* dissert. 1, pag. 53, e dissert. VI, pag. 272.
(5) Diod. Sicul. *lib. XIV.* c. 41, 42. 198. Rollin, *Stor. ant.* VIII, p. 182.

Dopo questa epoca Reggio soffrì molti e gravi danni dalla legione Campana, mandata dal governo di Roma in occasione della venuta di Pirro in Italia, i quali furono ristorati da Giulio Cesare: e fu allora, che da città federata, e quindi municipio (1), fu resa colonia militare sotto i triumviri, e s'ebbe il nome di *Regium Iulium*. Più appresso fu sede de' correttori della Brezia e della Lucania (2). Nella irruzione de' barbari poi fu distrutta da Alarico, quindi l'anno 549 assediata da Totila re de' goti, nel 589 occupata da' longobardi, assediata dai mori, e nel 918 venne presa da' saraceni, e poi saccheggiata dai pisani. Nel 1060 la espugnava Guiscardo duca di Puglia e Ruggiero gran conte di Sicilia; nel secolo XIV se ne insignoriva l'aragonese Federico re di Sicilia; a' 13 maggio 1520 l'assaltavano i turchi e la mettevano a sacco (3); Ariadeno Barbarossa nel 1543 la veniva incendiando; la distruggeva il tremuoto del 1783; e la notte del 9 novembre 1846 soffriva danni considerabilissimi per straripamento di fiumi, effetto di spaventevole uragano.

Ma sebbene questa città patito avesse innumerevoli sciagure fu nondimeno sempre magnanima nutrice di prodi guerrieri, e madre di moltissimi personaggi per arti, scienze e lettere illustri. Imperocchè oltre a' molti discepoli di Pitagora, che abbruciata la loro accademia in Crotone, ivi si rifugiarono, e vi ebbero accoglienze cortesi, Reggio fu madre de' filosofi Aristide, Aristocrate, Pizio, e Selinuncio; di Teedeto ed Androdamo legislatori (4); di Lico ed Ippia storici; Licofrone Ibico e Cleonimo poeti; Ippano astronomo; Aristone e Glauco musici; Policreto, Pitagora, Clearco scultori (5), di Scilace pittore, e di altri uomini sommi, come un Girolamo Tagliavia, ed un Niccolò, che fiorirono ne' posteriori tempi, i cui nomi non saranno mai coperti di oblio.

Origine della Chiesa di Reggio.

Ma che sono essi mai i riferiti vanti a fronte della somma gloria, per la quale questa città va sopra le altre, nell'essere stata istrutta nella fede cristiana dallo stesso apostolo S. Paolo. Partito egli dalla Giudea, e montato in nave per alla volta di Roma, dopo di aver navigato per diversi mari, e sofferto un naufragio, prese terra a Malta. Di là facendo vela giunse a Siracusa, e quindi a Reggio (6). Approdato a questo lido, e probabilmente dove oggi il mare forma una rada sotto il monastero di S. Paolo, vi si fermò per un giorno; nel quale breve tempo convertì moltissimi alla religione di Cristo, operando anche un prodigio. Imperciocchè raccontasi, che i reggini ancora idolatri non volendolo udir predicare, l'apostolo tratto fuori un mozzicone di candela lungo un'oncia, pregolli che il lasciassero parlare almeno quel poco tempo, che la candela accesa penerebbe a consumarsi. Accettata colle risa la condizione, S. Paolo pose quel mozzicone sopra una colonna di pietra ch'era sul lido, e di presente la colonna prese fuoco e tornò in fiamma. Al quale miracolo sbalorditi, lo ascoltarono mansuetamente, e si arresero alle verità del Vangelo (7). Di tale colonna conservasi tuttavia un pezzo, murato nel duomo della città, sotto l'altare di detto santo, la quale si venera

(1) *Municipes Rhegini complures ad me venerunt*. Cicerone, nelle sue epistole.
(2) Morisani, *Marm. Regin*. Dissert. VIII.
(3) Gallo, *Annali di Messina*. vol. II, pag. 476.
(4) Aristot, *lib. II*, 10. *de Politic.*
(5) Pausan. Eliac.
(6) *Circumlegentes devenimus Rhegium*. Negli atti degli apostoli al cap. XXVIII. v. 13.
(7) Cornelio a Lapide, *Comment. negli Atti degli Ap.* cap. XXVIII. ediz. noviss. pag. 292. Spagnolio, *De reb. Rheginis*; Antonio Cesari, *I fatti degli Apost.* vol. X, Ragionam. XXXII, pag. 74, e 48.

con molta fede, ed in memoria della quale ne' tempi andati nel giorno della festa cantavasi l'inno e la seguente colletta.

HYMNUS

In Columnam Rheginam S. Pauli Apostoli.

Ave Columna nobilis
Electro et auro ditior.
Illaque Moysis ignea
Columna fortunatior.
Quod ore Paulus praedicat
Te fulgurante comprobat,
Te conflagrante Rhegium
Christi fidem complectitur
Te palma tangens languida
Sensit medelam coelicam,
Haustusque pulvis illico
Aegris salutem contulit.
Ergo Columna Regia
Hebraeos ut Israelitica
In terrae opima transtulit,
Tu nos in astra ducito.
Summo Patri sit gloria
Natoque Patris unico,
Et Paracleto Numini
Cunctis in aevum saeculis. Amen.

℣. *Paulus Apostolus devenit Rhegium. Allel.*
℟. *Et seminavit verbum Dei. Allel.*

ORATIO.

Deus, qui ad Pauli Apostoli praedicationem lapidea Columna divinitus ignescente, fidei lumine Rheginos populos illustrasti; da quaesumus, ut quem Evangelii praeconem habuimus in terris, intercessorem habere mereamur in coelis (1).

Predicata dunque, come si è detto, la parola di Dio, e fermatosi un giorno nella città, prima di partire, consacrò vescovo della stessa Stefano di Nicea suo discepolo, che dalla Giudea lo avea sempre accompagnato nel viaggio, perchè coltivasse questa vigna spirituale, ch'egli, lo apostolo, con la grazia del Signore piantato vi avea con tanto successo.

Che la venuta di S. Paolo in Reggio, e la consacrazione di S. Stefano al vescovado debbasi riportare all'anno 56 o 57 dell'èra comune, anzicchè all'anno 61, come da taluni si asserisce, è dimostrato ad evidenza dal Morisani (2). La festa della venuta di questo apostolo in Reggio si celebra dalla detta città la domenica quarta dopo Pentecoste.

Consacrato vescovo S. Stefano non si può dire con quanto zelo e carità avesse egli adempiuto al suo sacro ministero; chè la conversione del resto dei reggini e de' limitrofi popoli, non che lo stabilimento delle Chiese e de' vescovadi in tutta la Calabria, la quale riconosce da esso la fede cristiana, ne danno le più luminose ed ineluttabili pruove. Egli governata santamente per 17 anni questa Chiesa conquistò la palma del martirio a' 7 luglio dell'anno 73 o 74 di nostra salute, una col suo discepolo Suera, primo vescovo di Gerace, e colle sante Agnese, Perpetua, e Felicita, anche sue discepole, e della stessa città. Il suo corpo da' cristiani di notte tempo trafugato, fu sepellito ad un miglio fuori della città dalla parte di mezzogiorno (3).

(1) Cornelio a Lapide, *ivi*; Gio. Angiolo Spagnolio, *ivi*; Antonio Cesari *ivi*.
(2) *MC. Acta Sancti Stephani Nicaeni primi Reginorum Antistis eiusque Symmartires.*
(3) Ughelli, *Ital. sacr.* ediz. seconda, Tom. VIII, pag. 323, *in Rhegien. Arch.*; Marafioti, *Antichità delle Calabrie*, lib. I, c. XX, p. 47.

È dimostrato dal dottissimo Morisani (1), che il martirio del primo vescovo reggino avvenne sotto l'impero di Vespasiano. Poichè sebbene allora non vi sia stata contro la Chiesa persecuzione generale, pure è innegabile che in quel tempo furono martirizzati molti cristiani, e ciò o perchè abusavano i magistrati degli antichi editti, o per altro particolare motivo. Non è poi così facile cosa lo stabilire sotto quale magistrato avesse S. Stefano riportato la corona di martire. Laonde quel ferace ricordato da molti autori (2) non era, com'essi dicono, preside de' bruzi, ma piuttosto, a sentenza del lodato Morisani (3), o un magistrato straordinario di Roma, ovvero un magistrato municipale de' reggini.

Il culto di S. Stefano vescovo di Reggio è antichissimo in tutta la Chiesa greca, e perpetuo in quella di Reggio, la quale ne celebra la festa la prima domenica dopo il 5 luglio, con messa ed uffizio di rito doppio di prima classe, come patrono principale della città e diocesi.

Da S. Stefano fino a tempi di Costantino non sono registrati nella storia i nomi de' vescovi che hanno governato questa Chiesa; nè noi ce ne occuperemo, trovando più utile allo scopo di questa monografia il conoscere quale sia stata l'epoca in cui il vescovado reggino fu elevato a metropolitano.

Epoca in cui la Chiesa di Reggio fu elevata a metropolitana.

Per la quale cosa giova premettere, che al principiare del secolo VIII sotto l'impero de' greci la regione de' bruzi limitata da' fiumi Sibari e Lao s'ebbe il nome di Calabria, dicendosi calabri sino a quel tempo gli abitatori della Puglia, paese posto tra Brindisi e Bari (4); e questo passaggio di nome ebbe motivo dal perchè avendo i greci perdute le terre dell' antica Calabria, vollero che tutt'i paesi che essi governavano nella Italia meridionale portassero il nome dei primi loro domini. Or in questa epoca appunto avvenne la separazione delle Chiese della nuova Calabria dal patriarcato romano, le quali furono costrette a sommettersi al patriarca di Costantinopoli, ed a mutare anche in greco il loro rito latino. Imperciocchè avendo l'empio Leone Isaurico mosso fiera guerra a'cristiani per fomentare l'eresia degl'Iconoclasti, e tolti al romano pontefice i patrimoni di Sicilia e di Calabria, gli venne anche usurpando i vescovadi ch'erano in queste regioni (5). Furono, è vero astrette le Chiese calabre ad ubbidire al patriarca di Costantinopoli, ma serbarono sempre purissima la loro fede ortodossa, e costante la comunione colla Chiesa romana, della quale riconobbero sempre il primato, ed in quel tempo di terribile persecuzione la Calabria fu l'asilo più sicuro ai monaci, ed alle sacre immagini che essi con se portavano.

Era questo lo stato delle cose di Calabria nel secolo VIII, quando la città di Reggio, la quale nella polizia dell'impero era già metropoli, vide elevata a metropolitana la sua Chiesa (6); nè prima di questa epoca vescovo alcuno godeva di siffatto titolo. Imperciochè fino al secolo VIII tutte le Chiese essendo dipendenti nella loro polizia solo dal romano pontefice, questi solamente esercitava le ragioni di metropolitano nelle nostre provincie, e vi teneva speciale cura e pensiero, se pur non vogliasi eccettuare la Sardegna, la quale, secondo la opinione di alcuni scrittori (1), al volgere del IV secolo godeva del diritto metropolitico. Giova però qui osservare, che prima di tal'epoca, benchè i patriarchi di Costantinopoli non avessero ancora estesa la potestà loro patriarcale sopra le nostre provincie, avevano pure cominciato a metter mano su quelle che allo impero greco erano soggette, dando ai vescovi il nome di arcivescovi, nome solo di dignità, non di potestà come il metropolitano, il quale aveva il diritto di ordinare e deporre i vescovi delle città soggette, di radunare sinodi provinciali, e fare altre cose (2). La ragione poi perchè tali metropolitani si eressero rilevasi chiaro nel Morisani (3).

Da una novella di Leone rapportata da Leunclavio si rileva l'ordine de' metropolitani, e de' vescovi a loro suffraganei sottoposti al trono di Costantinopoli. In primo luogo è il metropolitano di Cesarea di Cappadocia; in secondo l'Efesino dell' Asia, e così man mano tutti gli altri sino al numero di LVII metropoli. Nel XXXI luogo viene collocato il *trono* di Reggio, ovvero di Calabria, co'suoi suffraganei nel modo seguente, cioè: Vibona, Taureana, Locri, Rossano, Squillaci, Tropea, Amantea, Cotrone, Cosenza, Nicotera, Bisignano, Nicastro e Cassano. Ma nel 1292 per effetto di nuova disposizione di cose questo metropolitano dal luogo XXXI passò al XXXIII (4).

Or sebbene il metropolitano di Calabria non ebbe dai greci il titolo di *Esarca*, pure la annoverarono essi *inter Hypertimos*, cioè tra i metropolitani più onorifici. Onde, fu che sebbene si fossero eretti in appresso altri nuovi metropolitani nelle nostre provincie, pure sempre l' arcivescovo di Reggio ritenne il titolo di metropolitano di Calabria, titolo che fu poi riconosciuto e rispettato dai romani pontefici, quando queste Chiese ritornarono sotto la loro giurisdizione. Ed in conferma di ciò, aboliti i vescovadi di Vibona e di Taureana, ed eretto quello di Mileto verso la fine del secolo XI, il conte Ruggiero che ne fu il fondatore chiese a papa Gregorio VII, acerrimo difensore de' diritti della Chiesa, la grazia di consacrare il vescovo eletto; ma il pontefice sulle prime non voleva annuirvi, perchè gli pareva che tale consacrazione appartenesse al metropolitano di Reggio, ne' limiti della cui provincia era sito quel novello vescovado, sorto dall' abolizione di quelli due che gli erano già suffraganei. Che se poi il papa degnossi di annuire alle suppliche del lodato conte Ruggiero fu perchè, esaminata meglio la cosa, risultò che tale diritto alla Chiesa di Reggio non competeva (5).

Privilegi della Chiesa di Reggio.

Oltre del dritto metropolitico che godeva la Chiesa reggina, e che al presente anche gode, i suoi vescovi ebbero privilegi singolari, ed onorifiche distinzioni da'romani pon-

(1) *MC. Acta S. Steph.* ec. ivi.
(2) Ughelli, *ivi*; Marafioti, *ivi*; Cesare Malpica, *Dal Sebeto al Faro, Impressioni*, pag. 191; Fiore, *Calabria santa, ec.*
(3) *MC. Acta S. Steph.* ec. ivi.
(4) Cellario, *Geograf. ant.* lib. II, sezione 4, pag. 577, ediz. di Lipsia 1721.
(5) *Qui* (Leo Isaurus) *temporalia demsit, eodem odio ductus, spiritualibus non pepercit.* Morisani, *De Protopapis etc.* cap. X, pag. 169.
(6) Ottav. Gaet, tom. VIII *de' SS. di Sicil.*, S. Giuseppe Imnografo, *nell'inno in lode di S. Leone;* I bollandisti sotto il dì 7 febbraio; Giannone; *Ist. civ. del Regno di Napoli.* Milano 1823, col. I, lib. II, cap. VIII, pag. 434.

(1) S. Atanasio, *Lett. a Solit*; Teodoreto, *lib.* 2 *della St.* cap. 12.
(2) Giannone, *ivi*.
(3) *Quum enim Patriarcha Cpolitanus obsequentes harum regionum Episcopos tam longe dissitos habere non posset nisi politiam aliquam stabiliret: atque nonnullos ab se consecratos qui coëteros tenerent obsequio sibi haberet addictores, Syracusanum in Sicilia, et Rheginum in Calabria, urbium nempe civilium utrobique Metropoleon, ad gradum evexit Metropolitanorum.* De Protop. cap. X, VII. p. 167.
(4) Leunclavio, *Cod. del diritto Orient.* Nilo Archimandrita cognominato Doxopatrius, *De quinque Tronis Patriarchalibus*; Giannone, *vol. III. lib.* VI. I quali autori sebbene collocano il metropolitano reggino nel luogo XXXII, pure dottamente dal' Morisani. *De Protopapis*, pag. 197 si dimostra, ch'esso era nel XXXI.
(5) *Non aliter annuendum-perpendimus, nisi diligenter examinata iustitia, Militensem Ecclesiam ad praefatae* (sic) *Rhegytanae Parochiae consecrationem non attinere constiterit.* Epist. di Greg. VII al conte Ruggiero registrata dal Morisani. ivi.

tefici non meno, che da diversi sovrani; tra quali privilegi devesi principalmente annoverare quello di sedere essi ne' concili generali immediatamente dopo il papa, o il suo legato (1). Sappiamo per vero che nel concilio Niceno convocato da papa Silvestro l' anno 322, sotto l' impero di Costantino, Marco vescovo di Reggio v' intervenne qual legato del pontefice, e fra 318 vescovi occupò egli il primo posto. Il vescovo Giovanni II reggino intervenuto al concilio lateranese per ordine di Martino papa fra 150 vescovi soscrisse il primo, e mandato da papa Agatone, anche reggino, qual suo legato nel concilio di Costantinopoli, fra 289 vescovi occupò il seggio del papa. Nel concilio Niceno II tenuto sotto il pontefice Adriano l' anno 790, Costantino arcivescovo di Reggio figura il primo fra tutt' i vescovi quivi intervenuti. Negli atti del concilio Lateranese celebrato sotto Alessandro III si fa onoratissima menzione di Tommaso arcivescovo reggino. Questo pontefice confermò all' arcivescovo Ruggiero II, che gli era carissimo, l' uso del pallio per se e suoi successori (2), insegna conceduta già da' papi Eugenio III, e Gregorio VII. A' tempi di papa Adriano II, l' anno 871, sotto l' imperatore Basilio convocato in Costantinopoli l' ottavo concilio, Leonzio arcivescovo di Reggio occupò il primo luogo dopo il patriarca (3). Si potrebbero aggiungere altre cose onorifiche di altri vescovi, ma pare soddisfacente quello che leggesi di Gaspare del Fosso, arcivescovo reggino. Nato in Rogliano, terra di Cosenza, fu eletto arcivescovo di questa città da Filippo II re delle Spagne, e papa Pio IV lo consacrava a' 17 agosto del 1560. Invitato dal pontefice intervenne al concilio di Trento, e lo inaugurò con dottissima orazione (4), ed era presso i Padri del concilio in sì alta idea di dottrina e di santità, che al dire d' uno scrittore (5), non prendevasi veruna determinazione, se prima non ne veniva egli informato. Reduce dal concilio nella sua diocesi, tra le tante cose buone che fece, ed oltre a tre sinodi provinciali che convocò, uno in Terranova e due in Reggio, volse le provvide sue cure all' apertura di un seminario, per educarvi la gioventù nel timore divino, ed in ogni modo di sapere. Finalmente restaurata la chiesa cattedrale ch' era stata bruciata dai turchi, e consacratala nel 1580, assistito da' vescovi di Oppido e di Bova suoi suffraganei, chiuse gli occhi nella pace del Signore il dì 28 dicembre 1592. Le sue ossa disotterrate dalla rabbia del rinegato Cicala, e date alle fiamme, le sante ceneri furono sparse al vento (6).

Ma non solo, come si diceva, da' romani pontefici gli arcivescovi di Reggio ebbero onori e privilegi, ma con essi pure li contraddistinsero i re, ed usarono dell' opera loro negli affari di stato. Difatti, per tacere degli altri, Ruggiero duca di Calabria e Sicilia invitava l' arcivescovo Guglielmo a sottoscrivere alla donazione che avea fatto alla Chiesa di Palermo, e questo prelato intervenutovi a' 13 settembre 1086 vi sottoscrisse. Dragone figlio di Tancredi aveva invitato nel 1014 Rangerio arcivescovo di Reggio a sottoscrivere alla donazione fatta alla Chiesa di Nicastro, e questi nello stesso anno intervenutovi la sottoscrisse. Fu l' arcivescovo di Reggio che assistè alla morte di Guglielmo I, detto il *malo*, alla cui presenza dettò questi il suo testamento. L' arcivescovo Lando, o Leandro, fu mandato dal re Federico ambasciatore a papa Onorio nell' anno 1227, per trattare la pace de' longobardi, e nel 1231 andò in Anagni legato del papa. Il re Ferdinando IV elevava l' arcivescovo D. Matteo Testa Piccolomini, quegli che fondò l' attuale episcopio e seminario, a suo cappellano maggiore, della quale dignità venne pure onorato l' arcivescovo Capobianchi l' an. 1792, carica che lodevolmente occupò sino alla morte. L' imperatore Arrigo IV, con diploma dato in Messina nel 1195 assegnava al metropolitano reggino la contea della città di Bova e del casale di Africo, il feudo di Castellace con altri beni allodiali nella piana di Terranova e di S. Martino che tuttora si posseggono da esso, la quale donazione venne poi confermata da Federico II nel 1222. Laonde questo arcivescovo gode il titolo di conte di Bova, barone di Castellace, consigliere del re, abate e perpetuo commendatore della badia e chiesa di S. Dionisio di Catona, i cui beni furono alla sua Chiesa assegnati, come pure di archimandrita di Ioppolo.

La Chiesa Cattedrale.

All' antica cattedrale di gotica architettura (1), e già nel l' anno 1690 adorna di marmi e di stupende pitture dall' arcivescovo Martino Ybanez (2), e minata pel tremuoto del 1783, succedette quella che esiste al presente. Essa è sotto il titolo dell' Assunta, ristorata a nuovo, e compita dall' arcivescovo Cenicola dell' ordine degli Alcantarini, con semplice disegno, ed a tre navi. Bello n' è il quadro della vergine Assunta nell' altare maggiore, e bellissimo al manco lato del coro l' altro quadro rappresentante Cristo che risuscita Lazzaro, e non già come dal signor Malpica s' asserisce in atto d' insegnar la sua dottrina alle genti (3). Ma eminentemente bella è poi la cappella del Sacramento, tutta di finissimo marmo, con quadro di ottimo pennello esprimente il sacrifizio di Melchisedecco.

Questa chiesa è servita sempre ed a vicende da 24 canonici, de' quali quattro sono dignità, cioè decano, cantore, arcidiacono, e tesoriere. In origine il Capitolo non era composto che di soli 12 canonici; l' arcivescovo Girolamo Centelles lo accrebbe a 18, ed il prelato Gaspare III de Creales lo aumentò a 24, come al presente si trova. Portano essi, tra le altre insegne, mitra e cappamagna, concedute con breve dal sommo pontefice Benedetto XIV (4), essendo arcivescovo D. Damiano Poloci, il quale da arciprete di Altamura e professore nella celebre università di Salamanca nelle Spagne, venne a reggere questa Chiesa nel 1727 (5).

Una scuola di 13 cantori, anche insigniti, sotto la direzione di un capo detto primicerio, e d' un succiantro (sotto cantore); un clero fiorentissimo e numeroso, che forma la così detta *comunia* latina, ed il seminario de' cherici rendono auguste oltremodo le ecclesiastiche funzioni.

Seminario de' cherici.

Il quale seminario eretto, come si disse, dall' arcivescovo Gaspare del Fosso reduce dal concilio Tridentino, e migliorato poi da monsignor Testa Piccolomini, che v' introdusse i regolamenti del seminario urbano di Napoli, sotto i quali tuttora è governato, si modellò infine a' migliori

(1) *Rheginus Archiepiscopus in generalibus Conciliis post Romanum Pontificem, sive eius legatum, primum locum obtinuit.* Barrio, lib. I, p. 55.
(2) *Sicut in humani compage etc.* Bolla data da Gaeta sotto il dì 19 novembre 1065. Questa bolla che l' Ughelli dice che non esiste, perchè perita con altri monumenti quando la cattedrale reggina fu bruciata dai turchi, può leggersi nel Morisani, *De Protopapis*, cap. XII, p. 220.
(3) Crisostomo Scarfò, *Opuscoli.*
(4) *De auctoritate Ecclesiae in Fidei rebus definiendis.* Questa orazione per intera fu mandata alle stampe.
(5) *Nihil inconsulto Gaspare in eo Concilio definitum est.* Ughelli in *Rhegien. Arch.*
(6) Di questo santo prelato scrissero, Sforza Pallavicini, *Ist. de Concilii*; Francesco Lanuvio, *Istoria de' Minimi*, Antonio Politi, *Ist. di Reg.*; ed altri.

(1) Ried. *Voyage dans la Sicile*, ec.
(2) Scarfò, *Opuscoli.*
(3) *Dal Sebeto al Faro*, ec. pag. 192.
(4) *Suprema dispositione etc.* Bolla del dì 25 settembre 1741.
(5) I canonici portano il titolo di abati, perchè posseggono i beni della badia di S. Martino. Sono essi di nomina regia.

stabilimenti del regno per opera del Capobianchi, onore dell'ordine de'predicatori, e diede alla Chiesa ed allo stato nobilissimi ingegni nelle persone d'un Marra ultimo vescovo di Nicotera, d' un Tommasini arcivescovo di Reggio, de' Nava, de' Roscitani, de' Grimaldi, d' un Ramirez che nominato arcivescovo della stessa città vi rinunziò, oltre d'un Quartucci fiorito a tempi del Piccolomini, che fu protonotario apostolico, segretario della consulta del regno, che rinunziò il vescovado di Geraci, e le cui ceneri riposano nella Chiesa di S. Giovanni maggiore in Napoli. Furono nel seminario di Reggio rettore un Barilla, che rinunziò il vescovado di Oppido, e professore un Morisani, de' quali il primo collaborando coll' altro dava a questo l' opportunità di arricchire l' Europa di archeologiche dottrine (1).

Oggi questo seminario per l' istruzione scientifica e letteraria, non che per lo andamento morale non è secondo agli altri del regno, sotto le provvide cure dell' ottimo arcivescovo D. Pietro di Benedetto, il quale ad una santa vita unisce alto sapere nelle scienze divine ed umane, non che del rettore canonico D. Giuseppe Caracciolo, e de' professori, i giovani convittori, che ascendono sopra i 100, stanno percorrendo a volo i diversi stadî dello scibile umano, per essere un dì la maggior parte di essi ornamento della Chiesa reggina.

Suffraganei al metropolitano di Reggio.

Il metropolitano di Reggio ha suffraganei a se i vescovadi di Cassano, Cotrone, Nicastro, Catanzaro, Nicotera unito a Tropea, Squillace, Bova, Gerace, ed Oppido. La sua diocesi è vasta molto, e d' un circuito di circa 395 miglia quadrate italiane (2). Confina per oriente e settentrione colle diocesi di Mileto ed Oppido, per occidente e mezzogiorno con quella di Bova, col capo Spartivento, ed è bagnata dal mar Tirreno; e sono a lui soggette 80 chiese curate.

(1) Il Morisani oltre alle dottissime opere *De Protopapis et Deutereis-Institutiones militiae clericalis-Marmora Regina*, date già alla luce, lasciò *MS. Theologia Dogmatica*, e *Bruttiorum Antiquitates*, che si conserva ms. nella Bibliot. Borb. di Napoli.

(2) Le miglia italiane qui notate sono le grandi.

Chiesa della Cattolica.

Fra le quali chiese curate devesi fare particolar menzione di quella che esiste nel centro della città, sotto il titolo di S. Maria della Cattolica. Forma essa una collegiata composta di 17 canonici insigniti, il cui capo o prima dignità si dice *protopapa*, e *ditlereo* la seconda dignità, i quali riconoscono la loro origine, come l'etimologia de' loro nomi, da' greci. Era essa o una chiesa parrocchiale, o più probabilmente a giudizio del Morisani (1) la cattedrale sotto gli arcivescovi greci, la quale si assegnò dal conte Ruggiero arricchita di privilegi e rendite, ed erettavi la collegiata, ai medesimi greci, allorchè si riprese in Reggio dal metropolitano il rito latino, affinchè potessero celebrare i divini uffizî, ed amministrare i Sacramenti secondo il loro rito. E ciò devesi riferire verso il secolo XI. Imperciocchè al declinare dello stesso secolo, cominciandosi a restringere la dominazione dell' impero di Costantinopoli nelle nostre provincie, venne anche allora a limitarsi la giurisdizione di quel patriarca sopra le Chiese di Calabria, giurisdizione fin dal secolo VIII usurpata al romano pontefice. E perciò allora scesi in Italia i normanni, e tolta ai greci la dominazione delle dette Chiese, che restituirono al papa, legittimo signore, allora la Chiesa di Reggio riprese l'antico suo rito latino, sebbene delle sue suffraganee alcune in tempi posteriori lo abbiano ripigliato (2). Ma nella chiesa della Cattolica non si abbandonò il rito greco, che nel XVII secolo, quando fu cominciato ad eleggere i *protopapi* dalle persone degli ecclesiastici di rito latino (3).

Delle altre 79 chiese curate soggette all' arcivescovo di Reggio 12 portano il titolo di arcipretali, 5 di dittereali, e parrocchiali 62.

TOMMASO ROSSI
Parroco di S. Lucia di Reggio

(1) Morisani. *De Protopapis etc.* cap. XIV. pag. 276 e seg.

(2) La Chiesa di Oppido abbandonò il rito greco nel 1472, quella di Gerace nel 1480, e nel 1583 la Chiesa di Bova. Leggi l' Ughelli in *Oppidensib.* e in *Bovensib.* tom. 9. Rodatà tom. I, fol. 410. Pasqua, in *Episc. Ieraciensib.* Gandulfo, *Dissertazione* 200 *degli scrittori Agostiniani*, cap. 178.

(3) Morisani, *De Protopapis*, cap. XV. IX., pag. 290, e 291.

ROSSANO

(Chiesa arcivescovile)

Volendo dare al pubblico alcune memorie storiche della Chiesa di Rossano, ho stimato servirmi degli scrittori più sinceri e riputati, e delle notizie più verosimili e certe, e vi ho aggiunto larghe e mature riflessioni (le quali anche convengono alla storia generale della Calabria e della Italia) confrontando tra loro i documenti, e rischiarandoli col lume della cronologia, della topografia, e della critica, e sempre scegliendo il meglio tra i dispareri e le dubbiezze. Se in esse mi sono alquanto allargato, per rispondere alle esigenze dei tempi presenti, credo, che ciò non mi sarà imputato a colpa. Io esorto i miei lettori ad usarmi solo la cortesia di leggere seguitamente le presenti memorie; poichè se dopo averle lette avranno il cuore di appuntarmi, non me ne terrò mica offeso, e la condanna cadrà meritamente sul mio povero scritto.

Nei primi secoli dell'èra corrente Rossano, già porto dei Turini e luogo della Turiatide sopra un promontorio dei Turini, era validissimo ed importante castello, murato dai romani nello splendore della loro potenza. Durante la guerra gotica, Totila e i greci se ne contrastarono il possesso accanitamente. Quel re bellicoso vi pose l'assedio nell'anno cinquecento quarantasette, e lo ebbe dopo un anno non tanto per efficace espugnazione, quanto per difetto di viveri. La fame prostrò l'animo dei generosi abitanti, e la città sfinita dalla fame aperse le porte. Nondimeno d'allora in poi infino al secolo undicesimo Rossano fu castello così afforticato e difeso, che nelle continue scorrerie dei saraceni per lo più fu salvo dalle unghie rapaci di quei ladroni, e poscia resistette ai valorosi normanni. Colà si ricoverò l'imperatore di Lamagna Ottone II, dopo aver toccato una rotta da parte dei saraceni; e lì presso, Teofania sua moglie seppe ingannare i barbari con singolare scaltrimento, e liberò l'imperatore dalle loro mani. Solo nell'anno ottocento novantasei Rossano venne in potere dei greci e dei saraceni, i quali aveano fermata tra loro una lega offensiva a danno dei longobardi di Salerno, insieme con la città di Cosenza e di Bisignano; e continuò nel dominio greco fino alla venuta dei normanni, sebbene i saraceni l'avessero preso di bel nuovo con Catanzaro, e con Taverna nell'anno novecento ottantadue, e ritenutolo per breve tempo. I greci di Costantinopoli l'aveano fatto in quel tempo sede dei loro domini in Calabria, capo della provincia di Calabria, e dimora dei governatori, o strateghi, di essa provincia; perocchè dirittamente pensarono, che in quella città vicina, opportunissima e forte, le persone e cose loro stessero sicure da' pericoli e da repentini assalti, perchè essa era città primaria e ben sicura dalle insidie dei nemici per protezione del cielo e per difese dell'uomo. E vi fu tempo, che, mentre non vi era nella Calabria castello o contrada che non fosse corsa, saccheggiata o arsa di quando in quando dai saraceni, e tutta la provincia era messa a sacco ed a fuoco, e tutte le città ridotte in potere dei saraceni, ella sola riposava sicura tra le sue mura nell'universale dolore, all'ombra del patrocinio della Gran Madre di Dio, che vi era adorata sotto il titolo di *Achiropeta*. I rossanesi infervorati di quella dolce, grata e pietosa divozione, che si presta alla Gran Madre di Dio, tenevano la miracolosa immagine dell'*Achiropeta* in gran venerazione dal secolo sesto, se si vuole prestar fede ad uno scrittore rossanese, l'abate Pancrazio, che faceva risalire quella nobile e pia divozione nel milletrecento a sette secoli innanzi. Essi narravano, che diroccata tutta la città da un furioso tremuoto nell'anno novecento settantotto, l'*Achiropeta* salvò dalle rovine la chiesa cattedrale di santa Irene, e gli uomini e le bestie della città. Simile calamità toccò alla città di Rossano a'giorni nostri; ma ella risorse più vaga e più maestosa. Ed al presente è stimata la più ragguardevole città tra le città capitali di distretti, ed è una delle più cospicue, vaghe, ricche e trafficanti città di Calabria, e sopra ogni altra civilissima, e felice per la estensione e fertilità del territorio, per la sanità dell'aria e pei comodi della vita, e per la umanità degli abitanti, città, dove respira ancora un'aura delle delizie sibaritiche ed orientali, e ch'è destinata dalla Provvidenza a rinnovare i bei dì di Sibari e di Turio, conforme alla civiltà cattolica ed italiana.

Questi pochi cenni su l'antichità, fortuna, sito e condizione della città di Rossano ci palesano per quai felici circostanze ella fu scelta per dimora di vescovo, e poi innalzata alla dignità arcivescovile. Però non era ancora vescovado nel secolo secondo, sotto l'impero degli Antonini; perocchè la propagazione del cristianesimo avvenne appresso noi successivamente, e qui, come per tutta Italia, ebbe tre età o tempi, apostolico, imperiale, ed ecclesiastico. La prima età comincia dalla seconda metà del primo secolo, e continua fino ai principî dal quarto. In questa età la propagazione del cristianesimo è dovuto alle fatiche, ai viaggi ed ai sudori degli apostoli, e di quelli che li seguirono nell'apostolato, predicando la parola della vita, e battezzando, e sciogliendo, e legando secondo il precetto ed il potere ricevuti da Cristo, e di più confermando la fede col martirio. Allora approdò a Reggio nell'anno cinquantasette, anzichè negli anni susseguenti, uno dei più famosi apostoli, Saul, o Paolo di Tarso in Cilicia, per origine beniamita, per nascita cittadino romano, e per dottrina fariseo, da fierissimo persecutore dei cristiani divenuto il più efficace banditore del Vangelo, intendente della lingua ebraica e della greca, in cui scrisse parecchie lettere; ed avendo convertiti alla fede di Cristo molti degli idolatri reggini, elesse Stefano di Nicea suo compagno a vescovo di Reggio. Questi continuò l'opera incominciata dall'apostolo, ed ordinò vescovi, e preti. E mossasi la persecuzione contro dei cristiani, non volendo sacrificare agl'idoli, fu decapitato in Reggio dopo diciassette anni di vescovado insieme col vescovo Suera, e con Agnese, Felicita, e Perpetua, per ordine del capitano, o propretore, che governava la provincia con pieni poteri militari, chia-

(1) Tutte le nostre premure tornate vane per trovare in Rossano chi avesse potuto o voluto fornirci notizie risguardanti quella Chiesa, ci siamo volti all'egregio nostro amico sig. can. Leopoldo Pagano, siccome a colui il quale troppe prove ha date al pubblico del suo valore archeologico, massime nella illustrazione delle antichità sacre di Calabria. Se ci sia stato largo di favori, al di là della nostra aspettazione, ne giudichino coloro che leggeranno questo lavoro, chè quanto a noi (già dallo stesso signor Pagano onorati del cenno storico delle Chiese di San Marco e Bisignano) non sappiamo tributargli nè laude proporzionata alla immensa fatica durata, nè ringraziamenti condegni alla cortesia usataci nel volerla per amor nostro sostenere. — *Nota degli Editori*.

mato Jerace. Così dicono gli atti di Stefano Reggino, i quali furono scritti in greco sotto l'impero greco, dall'ottavo secolo all'undecimo. Il martirio di Stefano Reggino, e dei suoi compagni accadde a dì tredici di luglio dell'anno sessantacinque (anno primo della prima persecuzione dei gentili contro i cristiani), non già dell'anno settantaquattro, quando non eravi nessuna persecuzione contro dei cristiani. Come l'apostolo S. Paolo lasciò Tito in Creta, per ordinare e costituire preti per le città, e per correggere e supplire ciò che mancava, cioè per adempiere al santo e pastorale governo della Chiesa di Dio, così avea lasciato Stefano in Reggio per simile ragione; e perciò gli atti di Stefano Reggino convengono colla lettera di S. Paolo scritta a Tito, e colla natura della promulgazione del Vangelo. Il vescovo Suera, anzichè a Cosenza, spetta a Squillaci, o a Vibone, vescovadi che compariscono prima di quello, ed anche più prossimi alla città di Reggio.

Si vuole ancora che S. Dionigi Areopagita, S. Pietro Apostolo, e S. Marco Evangelista abbiano predicato il Vangelo nelle nostre contrade. S. Dionigi Areopagita, discepolo di S. Paolo, e creato da lui vescovo di Atene, morto verso l'anno novantacinque, ma diverso da S. Dionigi vescovo di Parigi, annunziò il Vangelo a Cotrone nell'anno cinquantadue, e vi si trattenne da vescovo; ma ciò non riposa sopra saldi documenti. Altra tradizione narra, che S. Marco Evangelista, andando di Siponto e di Taranto ad incontrare S. Pietro Apostolo ch'era in Reggio, fermassesi in Sibari, detta altrimenti Argentina e Mendonica, non già nella Sibari littorale, ma nella mediterranea, detta San Marco. Qui certamente Sibari, cioè Turio, che si teneva per antica città nell'anno millecento ventidue col nome di Mendonia, è confusa con Argentano e con San Marco; e il senso schietto della leggenda è, che S. Marco Evangelista passò di Siponto in Taranto, e quindi in Turio. S. Marco Evangelista accompagnò S. Pietro Apostolo alla volta di Roma; ed avendo ivi scritto il suo Vangelo, fu mandato dal principe degli apostoli in Egitto; dove divenuto vescovo e patriarca di Alessandria, cessò di vivere addì venticinque aprile dell'anno sessantadue di Cristo, nell'anno ottavo dell'impero di Nerone. S. Pietro Apostolo scrisse la prima lettera di Roma (cui egli chiamava Babilonia, come l'altro apostolo S. Giovanni Evangelista) salutando i fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia da parte della Chiesa che era in Babilonia, e del suo figlio Marco, cioè di S. Marco Evangelista; benchè alcuni pensano, che la lettera apostolica sia stata scritta dopo la venuta di S. Paolo in Roma, ed altri prima con più ragione, poichè S. Paolo trovò colà gentili, ch'erano stati convertiti alla fede di Cristo, e questa conversione era certo un frutto della predicazione di S. Pietro apostolo. Ora sappiamo da Innocenzo I, che l'apostolo S. Pietro ed i suoi successori ordinarono sacerdoti, i quali fondarono Chiese per tutta l'Italia; da Lattanzio, che gli apostoli gettarono i fondamenti della Chiesa per tutte le provincie e le città, prima che S. Pietro fosse venuto in Roma sotto l'impero di Nerone, ed in ultimo da Metrafraste, che S. Pietro navigando alla volta dell'Italia, sbarcò nella Sicilia. Quindi il viaggio di S. Pietro e di S. Marco alla volta dell'Italia accadde prima del viaggio di S. Paolo, e la predicazione di coloro in Reggio, in Turio, ed in Roma prima della costui predicazione, e propriamente intorno all'anno cinquantaquattro, prima che S. Pietro entrasse in Roma imperando Nerone, ed ivi ricevesse il martirio addì ventinove di giugno dell'anno sessantacinque. Questa venuta di S. Pietro in Roma è ammessa da tutti, ed è posta dalla Cronaca Alessandrina dopo l'anno cinquantaquattro, che fu il primo dell'impero di Nerone, dopochè l'apostolo ebbe tenuto un concilio in Gerusalemme nell'anno 49, o nell'anno appresso. Ma alcuni sostengono, che un'altra volta l'apostolo sia venuto in Roma dopo la morte di Erode Agrippa, avvenuta nel quarantaquattro, fino alla quale egli era dimorato nella Giudea per testimonianza degli atti apostolici, e dopo il primo concilio gerosolimitano, che fu convocato due anni dopo, e prima del quarantanove, quando fu cacciato di Roma con gli altri giudei fatti cristiani; onde la venuta di S. Pietro Astolo in Roma è segnata ai tempi di Claudio imperatore negli atti di S. Apollinare Ravennate. Comunque ciò vada, la nostra storia non può ritrarre da siffatte discussioni, che un lieve vantaggio cronologico; cioè se S. Pietro, e S. Marco abbiano predicato in questi luoghi intorno al quarantasei, o al cinquantaquattro, i quali anni pochissimo differiscono fra loro.

La propagazione del cristianesimo fu successiva, rada, e parziale, sebbene piena di germi robusti e promettenti; perocchè i cristiani erano fieramente perseguitati dai gentili, i quali li tenevano in conto di uomini discordi dalla religione dominante, ch'era l'idolatra, di settari sediziosi e turbolenti, e di nemici pubblici, e le inique, crudeli e fanatiche persecuzioni, che afflissero l'Italia per lo spazio di due secoli e mezzo, da Nerone a Diocleziano, il quale fu il più fiero persecutore dei cristiani, furono di grave ostacolo non solo alla predicazione del Vangelo, ma anche allo stabilimento ed alla salutare azione del chericato e della gerarchia ecclesiastica. Onde i vescovadi di Calabria erano pochissimi, e ne sappiamo di certo due; a cui appartenevano i vescovi bruzi uniti insieme coi vescovi d'Italia, e subordinati al papa. E di questi parlò l'imperatore Aureliano, quando nelle controversie mosse da Paolo di Samosata aggiudicò le cose della Chiesa a coloro ch'erano in comunione coi vescovi d'Italia, e con quello di Roma. Fin d'allora la Chiesa romana era chiamata madre e maestra delle nostre Chiese, ed era colonna ed fondamento della verità, e depositaria, custoditrice ed interprete infallibile della divina rivelazione, contenuta nella Scrittura e nella tradizione; e il primato di lei e la sua assoluta sovranità nella definizione del vero morale e religioso era un fatto attestato dalla viva ed unanime tradizione, ed era riconosciuto dalle nostre poche Chiese, le quali erano suffraganee di quella di Roma, e da essa in tutto dipendenti coi più stretti vincoli di obbedienza e di amore. Però mi piace credere, che oltre dei martiri reggini, di cui ho già favellato, e dei martiri di San Marco, Senatore, Viatore, Cassiodoro, e Dominata, ed oltre le due cattedre di Stefano e di Suera, siano stati in Calabria altri martiri ed altre cattedre, perchè la religione cristiana era di sua natura divinamente diffusiva.

Nella seconda età della propagazione del cristianesimo, che durò presso a mezzo secolo nel secolo quarto, la fede cristiana cominciò ad essere sostenuta e favorita dagli imperatori romani, e segnatamente da Costantino Magno e da Teodosio secondo, con un zelo ed un affetto, che passò ad altri principi cristiani; e l'autorità civile aiutò l'opera degli apostoli. L'umile, ma grande vescovo di Roma strinse con maggior forza i vincoli, con cui gli erano unite e ligie tutte le Chiese del mondo, e spezialmente le Occidentali, mediante l'autorevole tradizione e la legittima gerarchia, che fontalmente riposavano nella sua cattedra; e continuò ad esercitare sopra i vescovi del patriarcato o diocesi romana, che si stendeva per tutto l'Occidente, una giurisdizione patriarcale simile a quella dei vescovi di Alessandria e di Antiochia, e li ordinava con ispeciale autorità, permesso, e consenso. Allora il pontefice romano si appellava vescovo, perchè questo titolo era segno della più profonda e pia venerazione; ma egli veramente era sommo pontefice e papa della cristianità, pastore e padre, capo e maestro di tutta la Chiesa, e patriarca e metropolitano delle nostre Chiese, come delle altre Chiese suburbicarie di Roma. I pochi vescovi bruzi sostenuti dalla autorità si pontificale e si imperiale rassodarono meglio il loro vescovado, e crebbero in numero; e cominciarono ad essere generalmente ri-

spettati ed ubbiditi da tutti. Dovunque stia un vescovo, sia in Roma, sia in Eugubio, sia in Costantinopoli, sia in Reggio (scrivea S. Girolamo nel secolo quarto, accennando alla parte generale dell'episcopato e del sacerdozio), è dello stesso merito e dello stesso sacerdozio; poichè eglino sono successori degli apostoli. Sebbene Marco vescovo di Calabria, che intervenne nel primo concilio di Nicea nell'anno trecento venticinque, non fu vescovo di Reggio, ma di un luogo di Terra d'Otranto, tuttavia la città di Reggio continuava ad avere la sedia episcopale; e di vero essa è stata il più illustre e costante ed antichissimo vescovado di Calabria. S. Atanasio nominava anche nelle sue controversie, che sostenne contro gli eretici Ariani, i vescovi ortodossi del Bruzio, i quali sostenevano la divinità di Cristo, verso l'anno trecento cinquantotto, ma senza accennarne il numero e le sedi. Egli parla senza dubbio non solamente del vescovo di Reggio, ma di altri vescovi, che potevano risedere in Turio, in Squillaci, in Vibone, in Cosenza, o in altre città; e quel di Turio doveva risalire ai tempi apostolici, poichè quella famosa città italo-greca fu visitata da S. Marco Evangelista.

La terza epoca della propagazione del cristianesimo, che a parer mio si puote estendere dal quarto secolo al settimo, fu la più efficace, se non fu la più prodigiosa, delle epoche precedenti, e compì la santa opera, che era stata incominciata coi divini auspicî dagli apostoli, e poi proseguita dai papi, dagli imperatori, e dai vescovi. Gli ecclesiastici, sostenuti dall'autorità e dalla fermezza dei papi, e di quel Gregorio Magno, che fu santo e dotto pontefice, e dotato di lena instancabile, e regolati dai primi quattro concilî generali, e da un codice di diritto canonico, che era stato compilato da Dionigi il Piccolo (monaco Scita che visse in Calabria insieme col nostro gran Cassiodoro), abbatterono l'idolatria, ed allargarono il cristianesimo colla predicazione, colla dottrina, e colla prudenza. Così predicando assiduamente, e amministrando tutti i sacramenti della Chiesa condussero a fine la completa e generale diffusione del Vangelo nelle nostre contrade. S'opposero agli errori di Ario, che professavano i goti ed i longobardi, ed indi agli errori dei greci Monoteliti ed Iconoclasti; e, mentre da una parte promulgavano la vera fede colla sana dottrina, e la confermavano distruggendo la eresia, dall'altra avvicinavano e fondavano in un sol popolo cattolico ed italiano le diverse stirpi, le quali divise nelle due classi, dominante e guerriera, e soggetta e pacifica, abitavano nella Italia. Ogni qualvolta l'idolatria e l'errore avessero mostrato di levare il capo in Calabria, i vescovi ed i preti erano pronti a minacciarli e a condannarli, e ad estirpare la rea semenza con pazienza, con dottrina, con vigilanza, e con lunghe e continue fatiche. Nel principio del secolo secondo si rendevano pubblici voti alla Giunon Lacinia di Cotrone sì dai nostri popoli e sì dalla imperial famiglia di Trajano da Roma; e forse circa la fine di quel secolo erano penetrati a Vibone gli errori dei Gnostici Basilidiani, come s'inferisce da alcune gioje di quei tempi trovate a' giorni nostri nel Vibonese. Ma il famoso tempio di Giunone Lacinia era già chiuso ai tempi di Giovanni vescovo di Crotone, il quale con Zaccheo vescovo di Squillaci e con altri vescovi, congregati in Costantinopoli dal santo papa Vigilio, condannò la persona e gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, i quali erano infetti degli errori di Nestorio e di Pelagio, e gli errori d'Iba Edesseno, e di Teodoreto. Nel secolo quarto i pentacoli dei Gnostici erano lasciati alla vile gentaglia, e Vibone, già divenuta stanza di vescovi, usava dall'anno cinquecento cinquantuno inscrizioni cristiane dettate in latino. Un prete Reggitano era sospetto di adorare gl'idoli, e di conservarne uno a casa nell'anno secento; ma fu subito accusato, e sottoposto a processo. L'idolatria perseguitata e maledetta dappertutto cercava asilo dalle città nelle ville o pagi, dove si mantenne più lungamente per la caparbietà della gente di contado, amante delle antiche superstizioni; e di quivi la vecchia religione trasse il nome di pagana. Oggidì il vocabolo di pagano è sinonimo d'infedele, o d'idiota e villano nell'uso vivo della lingua in alcuni luoghi interni della Calabria; e nella gran Sila, presso a Spezzano Piccolo, nella diocesi di Cosenza, alcune terre ritengono ancora i nomi di S. Caterina, e di Vallone dei Pagani, e di Comune Pagano; ultimo rifugio degli abominati pagani dei dintorni di Cosenza, che erano perseguitati, e cacciati dai cristiani e dai vescovi di Cosenza medesima. Nè diverso dalle provincie era lo stato della idolatria nella città di Roma. Sino al secolo quinto quasi tutte le nobili famiglie di Roma erano idolatre, nè erano cessati gl'inumani spettacoli dei gladiatori, e le inverecconde feste lupercali, nè erano stati bruciati i libri sibillini; onde il Bossuet scrivea, che la religione cristiana abbarbicò in Roma in sul finire del quinto secolo dopo la inondazione dei barbari, ed un secolo dopo Costantino Magno. Nelle provincie l'idolatria cadde più tardi di Roma, e prima nelle città e nelle castella, ed in fine nelle villate, nei borghi, e nell'aperta campagna.

Durante questa ultima opera evangelica i pontefici romani scriveano ai nostri vescovi, come patriarchi delle Chiese suburbicarie di Roma. E verso l'anno quattrocento diciassette papa Innocenzo I spediva lettera a Massimo ed a Severo vescovi per i Bruzî, e nell'anno quattrocento novantaquattro papa Gelasio ai vescovi della Lucania, dei Bruzî, e della Sicilia, discorrendo in ventotto capitoli delle cerimonie e delle usanze della Chiesa romana, e frenando l'audacia dei nostri diaconi. Gelasio parlava anche con indignazione della morte di due vescovi scillani o squillacesi, i quali erano stati uccisi dagli abitanti di Squillaci; e il santo pontefice aggiungeva, che nelle nostre provincie, le quali erano state afflitte da continue e diverse incursioni guerresche, cioè di Eruli, e di Goti, non si avea memoria di siffatte enormità, che solo allora accadevano. Verso la fine del secolo quinto esistevano i vescovadi di Reggio, di Squillaci, e di Vibone. Alcuni raccontano, che Ilario vescovo di Reggio avesse tenuto un sinodo provinciale nell'anno quattrocento trentaquattro con tredici vescovi bruzî, Severino, Audenzo, Giulio, Arcadio, Auspicio, Severo, Claudio, Valeriano, Neuterio, Asclopio, Teodoro, Massimo, e Costantino, e che gli atti sinodali fossero stati confermati da papa Sisto III; ed il Lucenti, che crede riconoscervi i vescovi Massimo e Severo, memorati da Innocenzo I, vi avrebbe eziandio ritrovato Gaudenzo o Audenzo, che fu vescovo di Squillaci dall'anno quattrocento sessantaquattro al sessantacinque. Però questo sinodo immaginario manca di atti e di antiche testimonianze. Nè allora il vescovo di Reggio avrebbe potuto convocare sinodi provinciali, perchè non era ancora arcivescovo e metropolitano, nè il Bruzio, che allora avea tre vescovi o poco più, avrebbe potuto offrire il numero esorbitante di tredici vescovi, che vi si sarebbe trovato soltanto. nel secolo settimo, o nel secolo nono, quando la Chiesa reggina ebbe in suffraganei tredici vescovi. Io credo, che il sinodo provinciale romano, che fu convocato sotto papa Ilario in questo medesimo secolo, e dove intervenne un Gaudenzo Squillacino, abbia dato luogo a quel sogno.

Il numero dei vescovadi di Calabria andò crescendo fuor di misura nei secoli sesto e settimo; poichè nel secolo sesto vi erano i vescovadi di Tempsa, di Turio, di Cotrone, di Squillaci, di Cosenza, di Vibone, di Tauriano, di Locri, di Reggio, di Nicotera, e nel secolo settimo, oltre questi vescovadi, quelli di Tropea, di Cerella, di Martorano, di Rossano, e di Paterno, giungendo tutti al numero di quindici. Chi ha voluto seguirmi nel progresso dei vescovadi di Calabria, secondochè apparisce dagli antichi monumenti, si avvede quanto sia stolta la opinione di quelli che vorrebbero riportare alquanti dei nostri vescovadi ai tem-

pi apostolici. Se non che Reggio e Cotrone, e dubbiamente Turio e qualche altra città, possono aspirare a siffatto vanto. Allora la elezione dei vescovi bruzi si faceva dal popolo, che stava presente, e dal clero, che dava i suffragi sotto la presidenza di un vescovo interventore; il quale uso fu comune a tutta la cristianità, e si praticava anche in Roma sino al secolo quinto. Il vescovo presidente mandava il vescovo eletto al sommo pontefice in Roma con particolare lettera, per mezzo di cui significavasi, che la elezione era seguita conforme ai sacri canoni; ed il sommo pontefice, qual patriarca dell' Occidente, e qual metropolitano delle Chiese suburbicarie di Roma, ordinava e consecrava l'eletto, secondo la maniera che era usata in quel tempo. La consacrazione del vescovo si faceva per diritto ecclesiastico, che fu confermato dal costante uso di tutti i secoli; per mano di tre vescovi, salvo il caso di necessità, che permetteva la consecrazione per mano di un solo vescovo. Il vescovo consecrato diventava vescovo cardinale, e proprio di quella Chiesa, dal cui popolo e clero era stato eletto, ed era incardinato cioè legato a lei, come al proprio titolo; e perciò il vescovo cardinale differiva sì dal vescovo interventore, che assisteva a tempo alla elezione del nuovo vescovo, e sì dal vescovo visitatore, che anco a tempo visitava qualche Chiesa, che non era sua. Questa fu la disciplina dei primi secoli del cristianesimo intorno alla elezione dei vescovi, e le lettere di S. Gregorio Magno ne sono un chiaro e luminoso documento. Pertanto, qualvolta leggiamo un vescovo bruzio intervenire nei concili provinciali di Roma, o nei concili generali della Chiesa, è d'uopo correre col pensiero alla sua consecrazione, e cercare di confrontarla colle ordinazioni papali; chè in tal guisa si potranno allungare gli anni del suo vescovado.

Ciò durò sino al secolo ottavo, quando stante lo scisma dell' imperatore greco Leone III Isaurico parte delle Chiese di Calabria furono sottomesse alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, ed i loro vescovi da quello ordinati. Ma gli antichi diritti patriarcali e metropolitici tornarono nella sua pienezza ai successori di S. Pietro nel secolo undecimo per opra dei normanni, e per cooperazione del monacato latino e greco, il quale non ostante la divisione e la diversità della signoria longobarda e greca, e del rito romano e bizantino, era ligio e dipendente della sedia apostolica. I valorosi fratelli normanni, duca Roberto Guiscardo e conte Ruggiero Bosso, togliendo la Calabria e la Sicilia dal giogo e dalla tirannia dei greci per mezzo delle loro vittorie e fatti gloriosi, resero alla sedia apostolica le Chiese di Squillaci e di Catania, e le altre chiese di Calabria e di Sicilia, e sottoposero alla sua suprema potestà quelle, che essi fondavano, non facendo nulla senza il consenso del papa, che spingeva, approvava, ed ordinava il rinnovamento della fede di Cristo in queste regioni, e massime nella Sicilia, la quale era stata terra d'infedeli. Nell'anno mille cinquantanove, in cui la Puglia e la Calabria erano state appena conquistate dai fratelli normanni, papa Niccolò II commise a Desiderio abate di Monte-Cassino di visitare da legato apostolico *a latere* tutte le chiese ed i monasteri della Campagna, del Principato, della Puglia, e della Calabria. Ventidue anni dopo, desiderando il conte Ruggiero Bosso di far rivivere i vescovadi di Vibone e di Tauriano in Mileto, città a lui cara e sua dimora, il gran pontefice Gregorio VII acconsentendo alla petizione del conte, fece esaminare da due prelati e dal suo legato, se la consecrazione della Chiesa miletese spettava alla Chiesa metropolitana di Reggio; e quindi posto il nuovo vescovado sotto l'ombra della immediata soggezione apostolica, consecrò il vescovo eletto di Mileto Arnolfo, e il vescovo di Troina in Sicilia, per far cosa grata al conte, il quale era amato dal papa pei servigi prestati alla Chiesa nella Calabria e nella Sicilia. Qui ho voluto serbare il linguaggio dei diplomi della Chiesa romana e della corte normanna, per veder chiaramente, come i papi ed i conquistatori del settentrione erano legati in quel tempo con vincoli scambievoli d'affezione e di osservanza, per cacciar di Calabria e di Sicilia gli abominati Bizantini, e rendere queste provincie agli usi ed alla signoria della madre Italia. La consecrazione dei metropolitani e dei vescovi delle due Sicilie ritornò al suo stato primiero, e sebbene più volte fosse stata negata ai papi dalla nostra corte per ragioni politiche, tuttavia non si è messo in dubbio, che come diritto antichissimo loro appartenesse. Nell'anno mille dugento ventisette, il conte Ruggiero, figliuolo di Ruggiero Bosso, non avendo potuto ottenere da papa Onorio II la investitura del ducato di Puglia, si arrogò il titolo di duca senza permesso apostolico, ed impedì ai vescovi di Sicilia, che andassero a consecrarsi in Roma; onde fu scomunicato dal papa. Non molto dopo il medesimo conte inimicossi con papa Innocenzo II, perchè egli avea ingiustamente favorito l'antipapa Anacleto, e ricevuto da costui il titolo di re ad onta del papa, ed indi per nuove dissensioni con papa Eugenio III; e l'affare della consecrazione dei vescovi tornò in campo. Da poi sedate le dissensioni, il re Ruggiero ordinò nell'anno mille cento cinquanta, che gli arcivescovi ed i vescovi della sua terra fossero consecrati da papa Eugenio. Succeduto a Ruggiero il suo figliuolo Guglielmo I, detto il Malo, questi nell'anno mille cento cinquantacinque invase gli stati della Chiesa, stante alcune controversie avute con papa Adriano IV, e fu scomunicato dal papa; e nel Concordato conchiuso fra loro nell'anno appresso, il re convenne dalla sua parte «che la Chiesa romana facesse liberamente le consecrazioni e le visitazioni delle città di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, come a lei piacese, o di quelle parti, le quali sono affini alla Puglia, salvo quelle città, dove in quel tempo si trovasse la persona nostra (cioè del re) o dei nostri eredi senza mal'animo, ma colla volontà nostra e dei nostri eredi». Onde un antico cronichista, Roberto de Monte, scrivea, che re Guglielmo fece pace con papa Adriano, concedendogli le consecrazioni dei vescovi del suo regno (di Sicilia) e ducato (di Puglia), come anticamente la Chiesa romana; onde vi era stata discordia tra re Ruggiero suo padre, ed i romani pontefici Innocenzo ed Eugenio, ed il papa concesse al re il regno di Sicilia, e il ducato di Puglia, e il principato di Capua. Queste concessioni non davano nuovi diritti, ma confermavano gli antichi; e la casa normanna, che volle contrastarli per fini mondani, colpita dalle scomuniche papali cessò (funesto esempio della umana potenza!) nella terza generazione.

I vescovi di Calabria e di Sicilia erano ordinati dal papa, come dal loro metropolitano, e, come suoi suffraganei, intervenivano nei concili provinciali di Roma, siccome apparisce da quelli che furono convocati in Roma nel secolo quinto, sesto, e settimo. Poi, eccetto i vescovi di Cosenza, di Bisignano e di Martorano, che assisterono ai concili romani del secolo ottavo e nono, nessuno di quei vescovi vi si vide più comparire; perocchè, quali suffraganei e dipendenti del patriarca di Costantinopoli, essi intervennero nei concili ecumenici settimo ed ottavo, e nel conciliabolo Foziano, tenuti in quei secoli in Nicea ed in Costantinopoli. I vescovi di Calabria e di Sicilia, i quali furono presenti al settimo concilio ecumenico l'anno settecento ottantasette, riconobbero nella persona di Tarasio il vescovo di Costantinopoli, e il loro *sommo, santo, ed universale patriarca;* ed alcuni di essi sottoscrissero con questa formola:» Siccome le lettere, che sono state mandate da Adriano papa della vecchia Roma ai pii imperatori, ed a Tarasio nostro patriarca universale, sono come il termine divino della ortodossia, così io tenendo le sacre immagini professo secondo l'antica tradizione della Chiesa cattolica, e scomunico quelli che così non sentono». Di cento e due vescovi del patriarcato di Costantinopoli, consecrati da' pii patriarchi

Metodio ed Ignazio, i quali furono presenti all' ottavo concilio ecumenico l'anno ottocento sessantanove, soli dodici, e tra questi i vescovi di Cefalù e d'Alesio in Sicilia, e di Cotrone in Calabria, furono ricevuti con lode nella prima azione sinodale, e tutti gli altri vescovi, fra' quali furono i vescovi di Messina e di Catania in Sicilia, e di santa Ciriaca o Geraci, di Squillaci, di Reggio, e di Tauriano in Calabria, non furono ammessi alle altre azioni sinodali, se non dopochè prostrati, piangendo innanzi al santo sinodo, ebbero accettata la penitenza imposta da' venerabili padri, e furono perdonati mediante la intercessione dell' imperatore e l'assenso de' legati pontificî; poichè i primi erano stati fermi e costanti dalla parte del loro legittimo patriarca Ignazio nella fiera persecuzione suscitata dall'intruso patriarca Fozio; il quale esercitando una lunga tirannide di undici anni sopra la Chiesa greca dal venticinque di dicembre dell'anno ottocento cinquantotto, aveva deposti quasi tutti i vescovi i quali erano stati consecrati da' suoi predecessori Metodio ed Ignazio, e posti in loro vece i suoi partigiani. Que' pochi non si erano fatti aggirare dagli artifizî di lui, e de' suoi più caldi fautori, come furono tra noi i metropolitani di Siracusa e di Reggio. Perciò si vede, che i vescovi di Calabria e di Sicilia, i quali erano stati collocati a causa di onore ne' primi posti nel settimo concilio ecumenico, nell' ottavo furono cacciati all' ultimo luogo per colpa dei due potenti metropolitani. Nel conciliabolo, convocato da Fozio l'anno ottocento settantanove, soltanto compariscono i vescovi di Reggio, di Otranto, e di Squillaci. Nè si ha memoria di altri concilî, dove fossero intervenuti i vescovi di questo reame, eccetto il concilio nazionale di Melfi, dove convennero tutti i vescovi pugliesi, calabri, e bruzî.

E dai concilî, che spandono tanta luce su le cose patrie de' bassi tempi, abbiamo contezza della maggior parte dei nostri vescovadi, ed anche del vescovado di Rossano. Imperocchè pochissimi dei vescovi di Calabria, e questi furono Abbondanzo Paternese, ovvero Tempsano, e Giovanni Reggitano, recaronsi prima insieme con gli altri vescovi di Calabia al concilio romano convocato in Roma nel cinque di aprile dell' anno secento settantanove, sotto papa Agatone, per confutare gli errori dei Monoteliti, come vescovi suffraganei della Chiesa romana, e poi in Costantinopoli, al sesto concilio ecumenico, come legati dell' antecedente concilio, e vi assistettero dall' azione quarta nel quindici di novembre del secento ottanta, quando fu letta la lettera sinodale del papa e del concilio, alla diciottesima azione nel sedici di settembre del secento ottantuno. Gli altri vescovi, che furono presenti al solo concilio romano, furono Stefano Locrese, Giuliano Cosentino, Teofane Turinese, Pietro Crotonese, Paolo Squillacese, Gregorio Taurianese, Teodoro Tropeano, Crescente Vibonese, e Valeriano Rossanese. Quelli di Locri, di Turio, di Tauriano, di Tropea, e di Vibone si dissero della provincia di Calabria col vescovo di Taranto, e quelli di Cosenza, di Tempsa, di Cotrone, di Squillaci, e di Otranto si dissero della provincia dei Bruzî. Però Valeriano Rossanese tacendo della nativa provincia sottoscrisse «Io Valeriano umile vescovo della santa Chiesa di Rossano, ho parimente sottoscritto a questa formola, che abbiamo formata per la nostra fede apostolica»; e così aggiunse il suo ai numerosi suffragi dei vescovi di tutto l'Occidente nel condannare quella eresia, che toglieva a Cristo la qualità di volontà e di operazione; poichè il papa Agatone scrivea la lettera sinodale sì a nome suo, come a nome di tutti i sinodi dipendenti dalla sedia apostolica, e convocati nell'Occidente e nel settentrione insino ai confini dell'Oceano fra longobardi, sclavi, franchi, goti, e britanni, cioè nell'Italia, nell'Illirico, nella Gallia, nella Spagna, e nella Brettagna.

In tal guisa nel barbaro medio evo cristiano, laddove i germani ed i greci miravano a dividere e suddividere l'Italia civilmente e religiosamente, la sola religione cattolica per mezzo della unione gerarchica dei vescovi e del papa, dei preti e del popolo continuava ad accordare e ad immedesimare tra loro i diversi popoli, togliendo le disparità e le dissenzioni, e non poco giovandosi della riverenza che Roma riscuoteva dai diversi popoli, e dei legami che questi a quella univano. La religione cattolica non solo ritenne all'ovile di Cristo i calabresi divisi tra' germani e greci, conservandoli nella unità di fede e di battesimo, di dogma e di precetto, di sacerdozio e di laicato, ma li preparò ad un altro e più glorioso avvenire, ed i vescovi distruggendo il politeismo greco-latino, l'arianesimo gotico, e le eresie e lo scisma dei bizantini, e confermando i popoli nella unità della fede ortodossa, mediante la parola e l'autorità loro, ebbero gran merito e somma lode nell'averci procurata la nuova civiltà.

Valeriano Rossanese insieme con gli altri vescovi, che sottoscrissero alla lettera sinodale di papa Agatone e del suo concilio, era vescovo almeno dal secento settantotto; poichè essi dovevano ricevere l'ordinazione del papa, e l'unica ordinazione, che Agatone fece, potrebbe loro risguardare, qualvolta accadde nel dicembre di quell' anno. Altrimenti Valeriano ed i suoi compagni furono ordinati per mano di altri papi. Nulladimeno i vescovi di Rossano non compariscono nei concilî provinciali di Roma dei secoli precedenti, e neppure nei concilî ecumenici dei due secoli seguenti. Bisogna dunque cercare la origine di questo vescovado nella storia del secolo settimo, quando tanti ne erano disseminati nella sola Calabria, e quando pullularono di botto i vescovadi di Tropea, di Cerella, di Martorano e di Paterno, perchè greci e longobardi dividevano e sminuzzavano l' Italia in minutissime parti. E il silenzio delle lettere di Gregorio Magno, scritte dal cinquecento novanta al secento quattro, intorno a tali vescovadi dà un pocolino di peso alla nostra opinione. Ora da quello ch'è stato dianzi detto, è chiaro abbastanza, che il vescovado rossanese non potè essere fondato nei primi secoli della Chiesa, che Valeriano non intervenne nel sesto concilio ecumenico, nè fu seguito da Saturnino, che fu vescovo di Alatri, e che la serie dei vescovi rossanesi incomincia da Valeriano dall' anno secento settantotto, non già dall' anno trecento cinquanta.

Il Baronio volle tirare Valeriano a Sora sua patria, dicendo che debba leggersi negli atti del sesto concilio ecumenico, sulla fede di un codice manoscritto, *Valerianus episcopus Soranae, non Rosanae Ecclesiae*, sì perchè Valeriano non potea sottoscrivere dopo Saturnino Alatrino, e prima del vescovo Segnino, stante l' ordine della soscrizione conforme a quello delle provincie, e sì perchè il nome di Valeriano era comune ai cittadini di Sora; la quale città avendo avuti moltissimi della casa Valeria nella condotta della colonia romana, era detta giustamente casa dei Valerî dal poeta Giovenale. Queste lievi congbietture cedono all'autorità dei codici manoscritti, col cui confronto, e coll'aiuto della sana critica si può scegliere tra le varianti la miglior lezione. Nè tampoco era facile scambiare le parole della santa Chiesa di Sora per quelle della santa Chiesa di Rosana nell'originale greco, col concorso di una metatasi e di una paragoge, nè ora è ragionevole pei medesimi motivi. Il Baronio, chi nol sa, era Sorano, e fu sedotto dall'amor di municipio, che è causa così feconda di errori. Fino a che non si addurranno più forti ragioni a pro della patria del Baronio, ci sia lecito di credere, che Valeriano sia stato vescovo di Rossano, e non di Sora.

Non appartengono a Rossano, come ben s'avvisava il Lucenti, i due vescovi cattolici *Ressianensi* o *Ressanensi* della Numidia, che nel secolo quinto andarono in Cartagine a sostener la fede contro gli errori dei Donatisti. Ed è falso che la chiesa di san Michele Arcangelo di Codigno in Rossano sia stata consecrata nell'anno trecento cinquanta da Giovanni vescovo di Rossano a' tempi di Costantino

Magno e di S. Elena sua madre; poichè la croce di legno, trovata nell'anno mille cinquecento novantanove, indicava con poche parole greche, che ella era opera del secolo quarto, o che contenea qualche minuzzolo della vera croce del Signore allora scoperta in Gerusalemme, e portava i nomi del santo vescovo di Mira Niccolò e di Giovanni vescovo Rossanese. Elena non era vivente nell'anno trecento cinquanta, perchè era già morta da più di trent'anni S. Niccolò visse in quel tempo; ma non potè ricevere così presto il nome di santo, che fu adoperato assai tardi, e con certa cautela dalla Chiesa. Il vescovo Giovanni dee riferirsi al secolo settimo o ai tempi seguenti, se non si vuol confondere con Giovanni Turitano, che vivea nell'anno cinquecento tre. Alla fine la croce di Codigno non potè essere che una croce antichissima, conservata diligentemente dalla pietà dei fedeli. E le carte dell'archivio capitolare di Rossano colla data latina della chiesa di S. Marco di Rossano, che si crede chiesa cattedrale prima del sesto secolo, paiono riferirsi a dieci secoli dopo; e finattantochè non saranno attentamente esaminate, mi dispiace di mutar parere.

Siccome la città di Turio era posta di certo nel circuito della diocesi di Rossano, così il vescovado di lei fu trasferito nella città di Rossano nel secolo settimo o nel secolo ottavo, quando non se ne trova ricordo nel libro di Giorgio Ciprio, e negli atti del settimo concilio ecumenico e dei concili romani, e poi nemmeno nelle due *disposizioni* greche del secolo nono; mentrechè si veggono comparire i vescovadi di Rossano e di Bisignano, che soli, ovvero uniti con quello di Cassano, dovettero partirsi la diocesi di Turio. Nella invasione dei goti, e nelle guerre dei goti, dei greci, e dei longobardi, Turio era una città aperta, ed esposta agli ostili assalti; ed il vescovo di Turio per istar sicuro dovea ripararsi nel castello di Rossano. Si può credere, che Turio sia stata ornata del vescovado dai tempi apostolici; ma è fuor di dubbio, che tale sia stata nel secolo sesto e settimo, rimembrandosi Giovanni Turritano, vescovo l'anno cinquecento tre. Illuminato Turritano morto l'anno cinquecento novantanove, Valentino Turritano vescovo dall'anno secento quarantotto al quarantanove, e Teofane Turinese vescovo, che fu dall'anno secento settantotto al settantanove. Turio decaduto dal suo antico splendore e quasi del tutto distrutta fu chiamata Mendonia dai nati; e piacque a Giovanni Giovane, scrittore del mille cinquecento, lasciarci memoria di un vescovado Mendoniese con con un racconto contradditorio. Ma il vescovado di Mendonia, e il vescovado di Sibari sono tutt'uno col vescovado di Turio; poichè non è mai credibile, che sorgessero tre vescovadi tra i due fiumi Crati e Cochile a sì piccola distanza, e che allora esistesse la città di Sibari, ormai distrutta da più secoli. Turio ebbe il nome di Sibari in memoria della famosa città, il cui suolo occupava, e distrutta, fu additata col nome di Mendonia; quindi il vescovado Turino è l'istesso, che il Sibaritano ed il Mendoniese. L'Ughelli parlò anche del vescovado di San Mauro, che avrebbe avuto un vescovo dal secolo quarto; ma ciò manca di fondamento. Questo vescovado immaginario è la stessa cosa col vescovado de' Palazzi, le cui rovine, dopochè le abitazioni furono distrutte dai saraceni, si vedevano sotto il castelletto di San Mauro; e poscia il vescovado fu trasmutato da' Palazzi in Rossano, per ordine dell'imperatore Maurizio, e il vescovado di Rossano (che è nominato con gli strani terminacci di Eleno o Galeno, e di Malidebono, Modipodio e Medioplodio) fu diviso nella terra di Rossi o Rossano, e di Geraci. Ciò è raccontato in mezzo a mille fole e menzogne dall'amena e bugiarda Cronaca delle Tre Taverne e di Catanzaro, o Cronaca Catanzarese, che fu scritta in greco da un monaco basiliano nel secolo decimoterzo o decimoquarto, e poi fu accolta avidamente, e tradotta in latino e raffazzonata da un canonico catanzarese. Senza arrestarmi di vantaggio in una cronaca così piena d'inezie, di favole, e d'imposture ripugnanti alla storia, a me basta di avere accennato, che i vescovadi di San Mauro e di Palazzi siano una stessa cosa, come quelli di Sibari, di Turio, e di Mendonia, e di soggiungere, che dal vescovado Turino in fuori il vescovado di Paterno spetterebbe alla diocesi di Rossano, qualvolta Longobucco fosse la Tempsa Ionia (1).

(1) Due miei amici, onorandomi di titoli e di lodi, di cui pubblicamente li ringrazio, e che io credo di non meritare, non convengono meco nella dualità di Tempsa, negando un di loro la Tempsa Ionia ed orientale, e l'altro la Tirrenia od occidentale. Per quanto io stimi la loro erudizione ed il loro ingegno, avrei potuto passarmi leggermente del loro disparere, poichè non adducono solide ragioni. Ma per dar loro un nuovo segno della mia stima, dopo avere esposto schiettamente le loro opinioni, io presenterò alcuni schiarimenti, acciocchè essi veggano, quanto io desideri di chiarire le materie oscure. Entrambi stanno per la unità di Tempsa, l'uno a favore della Tempsa occidentale, e l'altro a favore della Tempsa orientale. Il primo conviene meco nel dire, che la Tempsa Tirrenia era posta sul mare Tirreno al di là del capo Lampete nel gran seno Terineo; le quali cose erano già state dette da me, e sposte nella dissertazione della Tempsa Tirrenia. Ma discorda da me rispetto alla Tempsa Ionia, perchè mi sia affidato alle autorità sospette di Ovidio e della tavola del Peutingero. Ed il secondo dopo aver premesso, che Tempsa sia la stessa che Crimissa, o Paterno, patria nel decimo secolo di Nicodemo basiliano, e risorta verso la fine di quel secolo col nome d'Ipsicrò, Issigrò o Cirò, ch'è posto lungo il capo dell'Alice sul mare Ionio, sostiene, che vi sia stata una sola Tempsa, che Abbondanzo sia stato vescovo di Paterno, e che Melissa, situata nel giudicato di Cirò, sia la Melese di Ovidio. Ma egli non s'avvide, che in tal guisa veniva suo malgrado nella mia opinione, poichè la difficoltà cade sopra la Tempsa Ionia, non mai sopra la Tirrenia. Avendo egli ammessa la esistenza della prima, quella della seconda deve essere ammessa necessariamente; perocchè una Tempsa posta nella costa occidentale dell'Italia meridionale è chiaramente e concordemente additata da Licofrone, da Ovidio, da Strabone, da Plinio il Vecchio, e dalla tavola Peutingeriana, e dalla tradizione di fatti, i quali necessariamente si legano ad una città occidentale della Calabria, ed anche dagli scrittori moderni, i quali hanno scritto dopo il risorgimento delle lettere, sebbene abbiano fatto correre tal città da Policastro a Torreloppa. Tanto può la forza del vero anche in mezzo ai vaneggiamenti dell'ingegno umano! Passo oltre, e dico, che, ancorchè Ovidio non avesse scritto, *Temesen* nè *Arsten*, ma *Melesen* o *Melisen*, la esistenza di Melese penderebbe dal debole filo di una lezione arbitraria, sostenuta contro il testimonio de' codici antichi. Nè manco le difficoltà concernenti il vescovado di Tempsa si possono risolvere su due piedi ed in tuono dogmatico; e sono già quattro anni, che io le aveva prevedute. « Più intrigato, son mie parole, è il modo delle Tempse del medio evo. Gli è certo, che una Tempsa era posta nella costa occidentale della Calabria, ed è pur certo, che Tempsa, ovvero Paterno, sia stato seggio episcopale. Dunque vi furono due vescovadi Tempsani, o un solo? E dove sarà la Tempsa di Paterno? È la stessa cosa con Paterno, o nò? Ovidio la pone a vista del mare Ionio, ma la tavola Teodosiana la pone sulla costa orientale a venti miglia da Cosenza, e piuttosto nella parte montuosa, che nella litorale. Dunque è d'uopo immaginare un altra Tempsa. E tre Tempse non mai avvertite da' geografi? Se Paterno fu Issigrò o Cirò, terra littorale sull'Ionio, come attesta il Barrio, dobbiamo ammettere altrettanti vescovadi. Ora perchè tre Tempse, e tre vescovadi, due tempsani, ed il terzo paternese? Queste sono tenebre, che non si possono agevolmente diradare. Ma noi speriamo di ritornare altra volta sul medesimo argomento con più matura riflessione, e con analisi più profonda. » Se il mio diletto amico avesse voluto farmi cosa assai grata, avrebbe dovuto badare a sciogliere le anzidette difficoltà. Se non che io gli rendo grazie, perchè in questa nota mi dà il destro di rischiarare la quistione, mentre rispondo eziandio all'altro mio nobile amico.

Tre sono i fondamenti, sopra i quali ho stabilita la esistenza della Tempsa Ionia, un luogo d'Ovidio, la tavola Teodosiana o Peutingeriana, e la soscrizione di Abbondanzo Tempsano o Paternese. Ovidio ci fa capire, che una Tempsa era a vista del mare Ionio tra il seno Turino e Cotrone; la tavola Teodosiana la pone tra i monti della Sila e la strada littorale dell'Ionio, e la soscrizione di Abbondanzo ci addita, ch'essa e Paterno formavano una sola diocesi; il che manifestamente si ritrae dagli Atti del sesto concilio ecumenico. Per la qual cosa l'Aceti, i Di Meo, il Romanelli, e il De Ritis hanno ammesse due Tempse. E qui mena eziandio l'involontario consentimento di parecchi moderni, che pongono una Tempsa nella parte orientale della Calabria, benchè sia anche toccato a questa, come alla sua sorella, l'infortunio di correre di qua e di là, da Morano a Longobucco. Non parlo della soscrizione di Giovanni di

Il vescovado di Rossano soggiacque a grandi vicende nello scisma dei greci imperatori avversi alle sacre Immagini, i quali rapirono ingiustamente alla sedia apostolica le Chiese di Calabria e di Sicilia. Ma essa, nell' atto che perdeva l' Oriente, rassodava e dilatava la sua autorità nelle provincie occidentali, e dopo tre secoli ricuperava le nostre Chiese. Hanno trattato dottamente sì della separazione e rintegrazione di quelle, e sì delle vicende del culto greco in Italia il Rodotà, il Morisani, ed il Fimiani, e quanto alle cose calabre il secondo meglio degli altri due; i quali seguendo le orme d' insigni grecisti han cercato con grandi sforzi di spogliare il vero dalle incertezze e delle oscurità, sebbene non siano in ciò del tutto riusciti. Io spero di affacciare opinioni più giuste e ragionevoli, specialmente intorno alle *disposizioni*, e cataloghi greci del patriarcato di Costantinopoli, che sono i principali monumenti della geografia ecclesiastica di questo tempo.

Essi sono giunti a noi guasti e scorretti, ed assai discordanti in se nei nomi, nel numero, e nell'ordine dei vescovadi, ed anche colla storia nei fatti; perocchè furono sovente rifatti e racconci da patriarchi, da imperatori, da menanti, e da scrittori per lo spazio di cinque secoli e mezzo dall' imperatore Leone III Isaurico, agli imperatori Isacco Angelo ed Andronico Paleologo. Primieramente si debbono distinguere per l'antichità ed autorità tre *Notizie* principali, la giorgiana, la foziana, e la leonina; la prima, ch' è la più semplice e pura, scritta da Giorgio Ciprio conforme agli ordini dell' imperatore Leone III, compendiata da Basilio Armeno, e poscia pubblicata da Guglielmo Bever egio; la seconda scritta sotto l' imperatore greco Leone VI, il saggio o filosofo, e sotto il patriarca Fozio nell'anno 6394, cioè ottocento ottantasei, ne' primi giorni dell' impero di Leone, dopo i quali il dotto e ambizioso patriarca, processato la seconda volta, fu costretto a rinunziare alla sedia di Costantinopoli, ed a rinchiudersi nel chiostro di Bordo degli Armeniaci, non già nell'anno 6391, o sia ottocento ottantatre, quando Leone non era ancora salito sul trono, la qual *Notizia* di poi fu messa in luce da Giacomo Goar, col titolo *Dell'ordine delle sedi metropolitane del patriarca di Costantinopoli*, e la terza, e più famosa, che porta il titolo di *Disposizione*, fatta per l'Imperatore Leone il Saggio intorno all'ordine delle sedi sottoposte al patriarca di Costantinopoli, citata da Nilo Doxopatrio col nome di *Tattici del Nomacanone*, e pubblicata dal Leunclavio e dall' Assemani. Questa si può dire scritta nell' anno ottocento novantasei, o poco stante; dappoichè in quell' anno i greci ed i saraceni collegati insieme a danni dei longobardi, ricuperarono le città di Cosenza, di Bisignano, e di Rossano. Ed i greci guidati nell' anno ottocento ottantaquattro da Niceforo Foca, capitano avveduto, valoroso e dotato di gran mente, avendo guadagnata una insigne vittoria sopra i saraceni, tolsero loro le città di Amantea, di Santa Severina, e di Tropea; onde la città di Santa Severina fu chiamata dopo quel fatto, con boria greca, la città della vittoria (Nicopoli). La scaltrezza dalla parte dei greci, e la imperiosa necessità dalla parte dei

Temsa, la quale vedesi negli Atti dell'ottavo concilio ecumenico, celebrato in Costantinopoli l'anno ottocento sessantanove; giacchè io dubito, che *Tamsa* sia scritto in vece di *Temsa*, come può parere a molti. Sebbene si sia voluto rifiutare l'autorità d' Ovidio e della tavola Teodosiana, però la soscrizione del vescovo Tempsano e Paternese è rimasta salva. E poi troppo leggermente e capricciosamente non si dà fede alle sincere edizioni forestiere di Ovidio, che sono scevre di sospezione, o che non furono guaste da' nostri per affetto alla propria opinione o per soverchio amor di municipio, dove non si legge nè *Meleson*, nè Areteu, come piaceva al Barrio, correggendo i testi a suo modo, ma *Temesen*. Nè è lecito di rigettare la tavola Peutingeriana, solo perchè ella sia imperfetta, o ci sia giunta guasta; perocchè il primo difetto non isfugge anche alle più esatte carte geografiche, e all'altro si può riparare col confronto della tavola, e dell' antica ed attuale topografia, come mi è già riuscito pel piccolo tratto di Lao a Tempsa. Se la tavola Peutingeriana non ha quella esattezza che hanno le attuali carte topografiche ed itinerarie, e la cui mancanza è da attribuire alla imperfezione dell' antica geografia, essa non si deve rigettare a precipizio, ma veder prima, se si possa conciliare coll' antica ed attuale topografia. Essa malamente si è voluta porre dappresso agli itinerari ed alle carte dei giorni nostri, poichè veramente è una minuta carta itineraria conveniente al suo secolo, e sarebbe a' di nostri una informe, imperfetta, e viziosa carta geografica. Fu giustamente tenuta in pregio dagli antichi, poichè l' Anonimo Ravennate, che visse nel secolo settimo o nono, la copiò in buona parte nel suo *Periplo del mare mediterraneo*. Ora non potendosi rifiutare un documento, dove sia corso qualche sbaglio, massime quando la correzione è agevole, si deve guardare attesamente al tenore, e all' intento del medesimo, non già alla superficie. Così io prendo nelle mani la tavola Teodosiana, quella che è stata ritratta fedelmente dal suo originale da Riccardo de Saint-Non; e confrontandola colle antiche testimonianze, e colle più esatte carte moderne, e coll' attuale topografia, vengo a stabilire il sito della Tempsa Ionia. Poichè la Tavola Teodosiana, bene intesa e dicifersta, determinerà il sito della Tempsa Ionia, e farà sparire parecchi dubbi.

Ora io do chiaro la topografia del tratto dell' Istmo di Cassano, com' è segnata in essa carta. Vi si debbono distinguere cinque diverse direzioni; la prima del lido occidentale, dove sono Blanda, Lavinio, Cereli, Clampezia, Tempsa, la seconda, che si estende da Caprasia o Tarsia alle acque Ange, la terza, ch' è di regione montuosa, la quarta, che comprende Cassano, Cosenza, e Temsa, che è posta a venti miglia da Cosenza tra questa città e la direzione del lido orientale, e la quinta, dove sono Turio, Petelia, e Cotrone; e questa descrizione concorda colle migliori carte attuali, e colla positura de' luoghi. Oltracciò Paterno è da porre nella linea delle città orientali, o sia nella quinta direzione tra Turio e Rosciano, o Rossano, ed il fiume Necto o Nicto, e propriamente a ventisette miglia da Rossano, ed a trentadue miglia dal Nicto, siccome è segnato nell' Itinerario d' Antonino. Stante la differenza del quinto tra la misura antica e la misura moderna delle miglia, la Tempsa Ionia si deve porre a sedici miglia da Cosenza, e Paterno a ventidue miglia e due quinti da Rossano, ed a venticinque e tre quinti dal Nicto. Ciò posto, la Tempsa orientale è diversa da Paterno, sì per la diversa direzione del sito, e sì pel divario delle distanze; e l'una giace a cavaliere dell'altra, in modo che questa s'approssima al mare, e quella ai monti, onde i di Meo la dissero mediterranea. Nulladimeno la Tempsa orientale o Paternese può chiamarsi Ionia e Silana; e perchè era posta nei monti della Sila a vista del mare, secondo il testimonio complesso di Ovidio e della tavola Peutingeriana, e perchè avea stretta relazione con Paterno città littorale. Ed ancorchè voglia supporsi, che la Tempsa Paternese sia sinonima di Paterno, ciò non si oppone alla dualità di Tempsa. In tal modo Ovidio, la tavola Peutingeriana, ed Abbondanzo sostengono concordemente la Tempsa orientale, senza ripugnare all' attuale topografia; e ciò basti per la esistenza della Tempsa Ionia.

Vero è, che quanto ai vescovadi tempsani, che furon due, non già tre, aveva proposto una opinione, che univa Paterno alla Tempsa occidentale, e che poteva favorire gli amatori della unità di Tempsa. Ma essa deve cedere ai fatti, poichè il passato si trova, ma non s'inventa, come scriveva un grande archeologo italiano, l' illustre Micali.

Laonde io di nuovo conchiudo, che vi siano state due Tempse in Calabria, la occidentale e la orientale, e questa non molto lontana da Paterno ed episcopale, e che vi siano stati due vescovadi tempsani, secondo la tradizione. Si badi a dispregiare la erudizione superficiale, e si faccia uso di una forte e matura riflessione, e di una gran forza di mente penetrativa e comprensiva, applicandola ai fatti profondamente e spassionatamente; e sìverrà di necessità alle mie conclusioni.

Rimane la difficile opra di raffrontare i luoghi antichi di Paterno e della Tempsa orientale coi luoghi odierni. Sebbene io manchi della diligente veduta de' luoghi, e degli indizi de' ruderi e delle anticaglie, che vi si sono state rinvenute, o che vi si possano rinvenire, tuttavia posso affermare che quelle città siano state nella Calabria Citeriore, e propriamente nel distretto di Rossano. Si è voluto porre Paterno a Cirò, sebbene era distante ventidue miglia e due quinti da Rossano, venticinque miglia e tre quinti dal Nicto, e Cirò è a trentasei miglia da Rossano, e a dodici dal Nicto. Paterno era a tredici miglia dalla parte sinistra di Cirò, ed era più vicino a Cariati, che la bugiarda Cronaca Tavernese avea ragione di confondere con Paterno prima del mille quattrocento, sì per la prossimità de' luoghi, e sì per l' affinità del vescovado. Ma siffatte cose richieggono altri studi, e più ampio discorso, che non può esser quello di una nota.

saraceni ed i loro comuni interessi fecero conchiudere tra questi due popoli, differenti di stirpe, di religione, d' indole, e di costumi, e che fieramente si odiavano,una lega, la quale avrebbe recato grave jattura non solo ai longobardi, ma anche ai saraceni medesimi, se questi mossi dal desiderio di vendicarsi e dalla brama di conquistare non avessero rivolte forze assai poderose su queste contrade. Però i fatti degli anni ottocento ottantaquattro e ottocento novantasei ben convengono colla *Disposizione Leonina*, ma non con quella di Fozio. Imperocchè la città di Rossano sarebbe stata ricuperata dai greci nell'anno ottocento ottantaquattro a tenore di questa, e nell' anno ottocento novantasei,secondo gli annali salernitani. Se la *Disposizione* di Fozio fosse genuina, l'avrei preferita a quelli per l'antichità. Ma furon tanti i cambiamenti portati su quegl' indici antichi, privatamente e pubblicamente, che è giusto il credere, che i nomi di Rossano e di Cassano siano stati apposti assai tardi a quell' indice patriarcale.

Giorgio Ciprio avea difeso insieme con Giovanni Manzuri Damasceno il culto delle sacre immagini,primachè nell'anno settecento cinquantaquattro l'imperatore iconoclasta Costantino Copronimo avesse convocata una eterodossa adunanza de' suoi vescovi partigiani, i cui atti furono condannati dai Padri del settimo concilio ecumenico. Ma quanto ai vescovadi di Calabria e di Sicilia, benchè il Ciprio fosse di sentimenti ortodossi, usò il linguaggio della Chiesa orientale, e copiò la *Disposizione* dell' imperatore Leone III, perchè i Padri di quel concilio, ed il santo patriarca Ignazio lasciarono eziandio di occuparsi della restituzione dei vescovadi del patriarcato romano, e del patrimonio calabritano e siculo, per quanto i papi instantemente li richiedessero, come di un punto indifferente al dogma, ed anzi contrario alla pace della Chiesa orientale ed occidentale. Il libro del Ciprio conviene con gli Atti di S. Leone Catanese, e del settimo concilio ecumenico, eccetto qualche piccolissimo divario. Secondo gli Atti di S. Leone Catanese,Cirillo vescovo di Reggio *era giunto alla sublimità di primaria cattedra*,cioè alla dignità di vescovo metropolitano verso l'anno ottocento quarantanove,ed era divenuto patriarca,cioè arcivescovo,giusta il costume gotico, adottato dal greco biografo, di appellare patriarchi gli arcivescovi. Dapprima in tempo dello smembramento della diocesi romana, che avvenne nell' anno settecento trentadue, Reggio ebbe l' *autocefalia*,cioè i semplici onori dell' arcivescovado,come poi in quel secolo Catania,Eucaito, Amastride, e Cona, nel secolo seguente Otranto, e Rossano nel secolo undecimo, se bisogna credere alla prima notizia patriarcale data fuori da Carlo Vialart da San Paolo. Però l'autocefalia di Reggio durò per pochi anni, e la Chiesa di Reggio fu ben presto creata metropolitana verso l'anno settecento quarantanove, come apparisce dagli Atti di san Leone Catanese, dal libro di Giorgio Ciprio, che fu scritto circa quel tempo, e dagli atti posteriori del settimo concilio ecumenico. Questi due ultimi documenti assegnano alla *eptarchia*,o provincia di Calabria,e al metropolitano di Reggio (che perciò fu detto ancora metropolitano di Calabria nei due secoli seguenti) i vescovadi di Locri o di Adriace o santa Ciriaca, di Squillaci, di Catrone, di Tropea, di Tauriano, e di Vibone, e all' isola di Sicilia, ed al metropolitano di Siracusa i vescovadi di Catania, di Taormina, di Messina, di Palermo, di Lilibeo,di Triocala, di Carina, di Lentini, e di Lipari, sebbene Catania figuri negli Atti del concilio, come arcivescovado onorario. Poi il concilio fa motto de' vescovadi di Nicotera, e di Nessii, od Isola, e tace di quelli di Costanzia o Cosenza, e di molti altri vescovadi di Sicilia, che erano già stati registrati dal Ciprio, ed in generale ha più nomi che il Ciprio rispetto alla Calabria, e meno rispetto alla Sicilia. Potè avvenire,che i greci avessero racquistata la città vescovile di Nicotera, e fondato il vescovado d' Isola nei trent'anni, o più o meno, che corsero dal libro del Ciprio agli Atti del Concilio, sebbene Nicotera nei tempi del Ciprio dovea essere piuttosto unita a qualche altro vescovo (se non rimase nella penna del greco scrittore o del menante), poichè nel secolo ottavo e di poi la Calabria, che si estende dal capo dell'Armi fino all' istmo di Squillaci fra due fiumi Lameto e Corace,appartenne sempre al *trono* greco. Cosenza era già sotto la signoria de' longobardi all' anno settecento ottantadue, poco prima dell' anzidetto concilio;e da quaranta anni innanzi avrebbe dovuta essere ricuperata dalle mani dei greci.

Per altro la notizia del Ciprio avendo autorità privata, come la *Notizia* foziana,e non quel valore pubblico ed ufficiale che ha la *Disposizione* dell' imperatore Leone VI, soffre qualche difficoltà, nè ha quella veracità e lucidezza che in questa si trova. E gran divario corre fra esse per la distanza de' tempi; perciocchè questa assegna tredici vescovadi alla Sicilia,in vece di ventidue che quella le dava, e similmente tredici vescovadi alla Calabria in vece di sette, e registrava un nuovo arcivescovado di Calabria accompagnato da cinque vescovadi suffraganei: dappoichè il dominio greco si andava allargando per la Calabria, mentre parecchi vescovadi di Sicilia erano stati distrutti nel secolo nono dalla rabbia religiosa e militare dei saraceni. Giorgio Ciprio parlava dei soli vescovadi di Locri, di Squillaci, di Cotrone, di Cosenza, di Tropea, di Tauriano, e di Vibone; e la disposizione dell' imperatore Leone VI parlava sì di questi, e sì degli altri vescovadi di Nicotera, di Amantea, di Rossano, di Cassano, di Bisignano, e di Nicastro, e poi dava alla nuova metropoli di Santa Severina i vescovadi di Aisili o Esula,di Acerenzia, di Gallipoli, di Paleocastro, e di Auriato od Euriato. Il quale ordinamento ecclesiastico continuò con piccolissimo divario in Calabria a'tempi di S. Nilo Egumeno, nel secolo decimo ed undecimo,e vi fu ritrovato dai Normanni; poichè sebbene un ignoto patriarca di Costantinopoli abbia posto mano su i dittici del *Nomocanone*, ed Andronico I Paleologo vi abbia lavorato sopra in tempi assai tardi, quando le Chiese di Sicilia e di Calabria ormai erano state restituite alla sedia apostolica, tuttavia essi erano citati dal Doxopatrio sotto i Normanni senza mutazione della Chiesa nostra, ed i cambiamenti che in quelli furon fatti, non riguardano le nostre regioni. Per altro i greci avendo con rara e prodigiosa fortuna ricuperate in men di tredici anni le città di Amantea, di Santa Severina, di Tropea, di Cosenza, di Bisignano, e di Rossano,ed altre città e villaggi, pensarono ad accrescere lo splendore ed il grado della Chiesa greca, per meglio rassodare i loro incerti dominî, accoppiando alle cose civili le ecclesiastiche, alla conquista la religione, ed alla spada la Croce; ed eressero di botto il vescovado di Santa Severina, ornandolo degli onori e poteri metropolitici, ed i vescovadi di Amantea, di Cassano, di Nicastro,di Acerenzia, di Paleocastro, e di Auriato, pensando soprattutto a fortificare e a nobilitare la proda orientale della Calabria, la quale era vicina all' impero greco.

Il vescovado di Rossano passò dalla diocesi romana alla diocesi di Costantinopoli nell' anno ottocento novantasei, e divenne suffraganeo della Chiesa di Reggio,ed abbracciò insieme con Cosenza, Cassano, e Bisignano il rito greco, che era diffuso per la provincia del metropolitano di Reggio. Pochi anni stette Cosenza sotto il dominio de' greci, e sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli; però tornata ai longobardi di Salerno conservò gli usi della Chiesa greca insino al secolo decimoterzo. Rossano si mantenne fedele ai greci civilmente e religiosamente, ed appena vi rimase qualche vestigio della signoria longobarda. I governatori greci della provincia, che per lo più risedevano nella forte e valida città di Rossano, cominciarono ad intitolarsi *strateghi* della Sicilia e della

Longobardia, ed indi della Calabria e della Longobardia ed Italia in segno delle terre tolte dai greci ai longobardi, e ne' principi del secolo dodicesimo Landolfo arcivescovo di Benevento dava a Gerardo abate di Monte-Cassino la chiesa di san Pietro in Rossano, che i suoi precessori aveano potuto ottenere a' tempi della signoria longobarda. Sarebbe vana fatica il mostrare, come il rito e la lingua greca fiorirono in Rossano nei secoli decimo ed undecimo; ma è fuor di dubbio, che Rossano era arcivescovado greco in questo secolo:« onde Ruggiero Bossa duca di Puglia e di Calabria nell' anno mille novantatre, secondochè narra il Malaterra, a mal grado dei greci, che per massima parte primeggiavano in Rossano, morto l'arcivescovo greco di quella cattedra, gli avea destinato un successore latino, eleggendolo.» E non altrimenti riebbe la città di Rossano, la quale era tenuta da un barone ribelle, Guglielmo di Erentemanilia o Grantemaniol, signore di Castrovillari e di altre terre in Calabria» che con cassare nell'anno appresso la elezione del vescovo latino, ch' era stato eletto un anno prima, nè ancora era stato consegrato, e con rendere alla città la libertà di potersi eleggere i greci a loro piacimento un arcivescovo della loro nazione, cioè del loro rito.» È inutile il dire, come s'incontri frequente menzione degli arcivescovi e dell'arcivescovado di Rossano in mille documenti dei due secoli seguenti; ma convien sapere, che la Chiesa di Rossano era autocefala, vale a dire indipendente dalla giurisdizione degli arcivescovi metropolitani, ed ornata dei semplici onori arcivescovili, come già furono le chiese di Reggio, di Catania, di Otranto, ed altre Chiese nell'Oriente, per uso introdotto nel secolo quinto dagli Imperatori greci; e che verisimilmente conseguì tale dignità negli ultimi tempi della greca signoria sulla Calabria durante il secolo undicesimo, perciocchè non se ne ha indizio nella vita di Nilo abate, *il vecchio*, che visse nel secolo decimo. Perciò è errore il credere, che Rossano abbia ricevuto il titolo di arcivescovo nel secolo duodecimo regnando re Ruggiero, o papa Alessandro III, citandosi in favore di questa opinione documenti che parlano di altro. Ed appartiene piuttosto alla prima metà del secolo undicesimo, che all'anno ottocento venti la donazione, che Leone Maleno di Costantino fece sotto un Michele imperatore greco *alla Santa e Grande Cattolica Chiesa ed al Santissimo arcivescovo della città di Rossano Don Cosmo*, e che fu pubblicata di una membrana scritta in greco da Filiberto Campanile; poichè diversamente farebbe mestieri cambiare il titolo di arcivescovo in quello di vescovo, e ricacciare indietro contro le regole della critica i casati, che scomparsi dagli atti privati e pubblici e dalla storia ne' tre secoli precedenti, furono ripigliati a poco a poco dopo il secolo decimo.

L' arcivescovado greco di Rossano restituito alla primiera e suprema potestà del pontefice massimo, conservò la sua autocefalia, di modo che volgendo il secolo duodecimo fu indicato, come arcivescovado solo, e privo di suffraganei, dall' abate Giovacchino e dalle due *Notizie* patriarcali di Roma; ed i vescovadi di Bisignano e di San Marco gli furono aggiunti non per relazione e vincolo di suffraganei, ma di provincia, poichè il vescovado di Bisignano era soggetto al papa immediatamente, e così anche dovea essere quel di San Marco. I vescovadi di Bisignano, e di Malveto a cui poco stante successe San Marco, erano suffraganei alla Chiesa di Salerno nell'anno mille cinquantuno; ma nell' anno mille cento novantadue il primo era già passato alla immediata soggezione della Chiesa romana. La quale allora usò verso la Chiesa di Bisignano quella stessa formola di protezione, che ventisette anni prima aveva usato verso la Chiesa arcivescovile di Reggio, cioè: *Prendiamo sotto la protezione di San Pietro e nostra la Chiesa... cui sei conosciuto di esser preposto per divina autorità, e la corroboriamo col privilegio del presente scritto.* Neppure è credibile che la Chiesa romana concedesse al semplice arcivescovado greco di Rossano i due vescovadi latini di Bisignano e di Malveto, o di San Marco, che avea sciolti dalla giurisdizione metropolitica di Salerno. Non rileva, che questi vescovadi non siano noverati tra i vescovadi suffraganei della Chiesa romana nel concilio Lateranense III, convocato nell'anno mille cento settantanove, e nemmeno nella *Notizia* Vaticana e Toscana, le quali furono scritte circa quei tempi, quando il vescovado di Bisignano è posto chiaramente sotto la immediata protezione papale sì nella *Notizia* Tuana, come in quella de' cinque patriarcati. Il Morisani scrive, che il vescovado di Bisignano era già rientrato nella provincia romana ai tempi di Alessandro III, senza addurne un motivo; il che ci menerebbe a circa quarant' anni prima. Però non è affatto da seguire l'opinione dei rossanesi, che vogliono ciò essere avvenuto nel secolo decimoterzo, nel pontificato di Gregorio IX, quando che era già seguito molto prima, e le riserve pontificie dei vescovadi erano incominciate dall' anno mille ottantuno nella erezione del vescovado di Mileto.

Vuolsi ancora, che sia stato suffraganeo della Chiesa di Rossano il vescovado di Cariati, che fu eretto nella prima metà del secolo quindicesimo da papa Eugenio IV a petizione di Covella Ruffo, principessa di Rossano e duchessa di Sessa, donna potente e di grande animo, e per la sua povertà unito a quello di Gerenza, come a Chiesa maggiore, sicchè il vescovo delle due Chiese unite si dovesse appellare vescovo Geruntino e Cariatense, come fece il primo loro vescovo Giovanni; e ciò avvenne propriamente tra il mille quattrocento trentuno e il quarantacinque, perocchè Eugenio IV ascese al pontificato in quell' anno, e morì in questo Covella Ruffo, la quale aveva signoria in Rossano e in Cariati nel dì otto di marzo mille quattrocento quaranta. Queste mutazioni ecclesiastiche non erano insolite. Poichè nell' anno mille trecento novantadue la Chiesa di Nicotera fu staccata da Bonifazio IX dalla Chiesa di Reggio, a cui quella era stata unita per molti anni, in grazia di Enrico Sanseverino, conte di Mileto e di Belcastro e signore di Nicotera, uomo assai pio, e nell'anno mille cinquecento trentasei la Chiesa di Oppido dalla Chiesa di Geraci, sessantaquattro anni dopo la loro unione, da Paolo III; e la Chiesa di San Leò fu soppressa nell'anno mille cinquecento settantuno da Pio V; ed i baroni sminuzzavano i territorî in modo barbarico a loro talento. Sebbene Cariati non sia stato vescovado dal secolo sesto al nono sotto il nome di Carina, che fu città suffraganea della Chiesa di Siracusa, e anzi abbia fatto parte della diocesi di Rossano dal mille cinquantanove al mille dugento ventotto; tuttavia pare, che sia stato vescovado suffraganeo insieme con Gerenza della Chiesa di Santa Severina nel secolo nono, e che poi, smarrita la ricordanza di questo, sia sorto, come vescovado novello (almeno come appare a noi dopo tanto tempo) nel secolo quindecimo; onde la cronaca Tavernese all' anno mille quattrocento vedeva in Cariati l' erede di Paterno, città già un tempo vescovile, e potè accadere, che il vescovo di Gerenza Niccolò si fosse intitolato, cento anni innanzi a Giovanni, anche vescovo Geruntino e Cariatense nell' anno mille trecento quarantadue. Da ultimo si dice, che, sorto nel secolo quindecimo il vescovado di Cariati, Rossano abbia avuto da Gerenza Campana e Bocchigliero in contraccambio di Cariati, Terravecchia, Scala, e san Maurello, che andarono a comporre la piccola diocesi di Cariati. In questo scambio Rossano guadagnò in estensione, e Gerenza in comodità.

Siccome Cariati allora apparteneva alla diocesi di Rossano, e Gerenza alla provincia ecclesiastica di Santa Severina, così dopo la recente erezione del vescovado Cariatense nacque contesa tra gli arcivescovi di Rossano e di Santa Severina, a chi di loro Cariati spettasse, come suf-

fraganeo. Qualvolta Cariati fosse stato separato da Gerenza, niuno dubita, che Cariati dovesse piuttosto appartenere alla Chiesa di Rossano, come pretesero i suoi arcivescovi, e come il decano Cosentino Domenico Martire scrivea nel secolo diciassettesimo; e pure non si avrebbe conto delle antiche *Notizie* greche, che verisimilmente favellarono del vescovado di Cariati. Ma Cariati essendo unito a Gerenza, come è oggidì, e come è stato per lo più, non poteva andar soggetto all' arcivescovo di Rossano. Nulladimeno si dice dai rossanesi, che il vescovo di Cariati fosse stato suffraganeo dall' arcivescovo di Rossano nel mille quattrocento sessantaquattro, e che con tale qualità fosse intervenuto nella sinodo, che l' arcivescovo Lagni tenne in Rossano intorno al mille cinquecento, obbligandosi di prestargli obbedienza nel dì dell' Assunzione, giorno stabilito anche in altre diocesi per simili cerimonie. Veramente il semplice intervento del vescovo al concilio provinciale di un metropolitano, o al concilio diocesano di un arcivescovo non è argomento di soggezione suffraganea; onde i vescovi di Mileto, che erano esenti dalla giurisdizione dell' arcivescovo di Reggio, avendolo scelto, come vicino metropolitano per i concili provinciali, secondo i decreti del concilio di Trento, intervennero coi vescovi suffraganei della provincia in quattro concili provinciali di Reggio, i quali furono convocati verso la fine del secolo sestodecimo e verso i principi del secolo seguente, non mai per subordinazione gerarchica, ma per maggior confermazione della fede, della morale, e della disciplina ecclesiastica. Per simile ragione il vescovo di Cassano pigliava la volta di Cosenza, e nel sinodo provinciale di Cosenza, che fu tenuto nel quindici di maggio dell' anno mille cinquecento novantasei dall'arcivescovo Costanzo « ci furono (siccome si legge nel diario del canonico Pietro Antonio Frugoli, che allora vivea) li vescovi di Martorano, e di San Marco, e per onor di detto sinodo ci vennero i vescovi di Cariati e Umbriatico con gran moltitudine, e, giusta altre memorie, senza loro pregiudizio ». Però a togliere ogni controversia il vescovado di Cariati fu aggiunto di nuovo, come accessorio, al vescovado di Gerenza nell' anno mille cinquecento settantacinque, e sottoposto diffinitivamente alla Chiesa di Santa Severina, nella cui provincia era il vescovado principale. L' arcivescovo di Rossano Muscettola si richiamò nel sinodo provinciale romano dell'anno mille settecento venticinque degli antichi diritti metropolitici, che la sua Chiesa pretendeva sopra il vescovado di Cariati; e tornato di Roma, andò a visitare presente il proprio vescovo la diocesi di Cariati. Ma il buon volere del dotto arcivescovo non fece frutto. Nell'anno mille settecento novanta l'arcivescovado di Rossano fu dichiarato di padronato regio, e sottoposto al Cappellano Maggiore di Napoli, sebbene era stato riserbato alla disposizione del papa nella pace conchiusa nel ventinove di giugno mille cinquecento ventinove tra papa Clemente VII e l'imperadore Carlo V. Nel decennio gli furono aggiunti i vescovadi di Cariati, di Strongoli, e di Umbriatico, i quali ne furono separati pochi anni appresso nell' anno mille ottocento diciotto per moderazione dell'arcivescovo Carlo Puoti, e l' arcivescovado di Rossano rimase autocefalo, com' era stato anticamente.

Dapprima la Chiesa di Rossano professava rito latino. Ma, come Rossano venne venne in potere dei greci, ella abbracciò il rito greco, che era diffuso per le Chiese greche della Calabria nel secolo nono, e lo conservò insino al secolo quindecimo, quando l' abbandonò mal volentieri per opra dell' arcivescovo Matteo Saraceno, verso l'anno mille quattrocento ottantuno. La città di Rossano fu nel medio evo la sede, il baluardo, e l' asilo del grecismo orientale in Calabria. Ivi stanziavano gli strateghi, catapani, o governatori di Calabria; ivi regnava il rito, la lingua, ed il monacato greco; e la Chiesa di Rossano fu una delle Chiese, le quali furono più lungamente affezionate al rito greco, e le ultime a svezzarsene, benchè poscia divenuta latina, gli fu tanto avversa. Se gl' imperatori di Costantinopoli non avessero posseduto in Calabria un castello così forte, così acceso delle greche idee, avrebbe perduto almeno una certa parte della signoria, che qui tenevano. Sarebbe cosa superflua il domandar segni di grecismo in una città, dove esso avea radici profonde, ed era nel massimo lustro e vigore; però non dispiacerà addurne alcune belle prove. L' arcivescovo ed il chiericato di Rossano doveano saper di greco; ed alla loro costanza si deve attribuire la conservazione della lingua e del rito greco in Rossano per lo spazio di cinque secoli. L' arcivescovo Angelo, che visse nel secolo decimoterzo, era dotto nelle lettere greche e latine. La chiesa *cattolica*, o cattedrale, di Rossano rassomigliava alla chiesa patriarcale di Costantinopoli sì per la cattedra del magisterio, e sì per le funzioni sacerdotali e l' amministrazione dei sacramenti; e serbava nel secolo passato la benedizione delle Palme con greca cerimonia in segno del rito perduto. Anche la chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano, caduta nel secolo decimosesto, era costrutta secondo l' architettura bizantina, e la chiesa di S. Anastasia, la quale si vuole edificata nel secolo decimo dal protospatario e stratego Eupressio, era formata di cinque cupole sorrette da otto pilastri di ordine ionico. Però il miglior documento del grecismo orientale della città e diocesi di Rossano ci è offerto dal greco monacato, la cui storia è strettamente legata colla storia della nostra letteratura e civiltà.

Durante il secolo decimo erano nel solo territorio di Rossano dieci tra monasteri, conservatori di donne, e romitaggi, tutti dell' ordine basiliano; una badia composta di due monasteri contigui, l' una di uomini e l'altro di donne, monastero doppio e promiscuo, sette monasteri di uomini, e due conservatori di donne, uno dei quali era stato edificato colla chiesa di santa Anastasia da Eupressio. Il più famoso fu il monastero archimandritale di santa Maria *Odigetria*, cioè direttrice del viaggio, che fu pure nominato della *Nea*, o nuova *Odigetria*, nel secolo dodicesimo, con nome simile a quello della miracolosa immagine di Nostra Donna di Costantinopoli, la quale è venerata nel duomo della città di Bari, che fu anche signoreggiata dai greci ne' bassi tempi. Esso è conosciuto comunemente col nome di *santa Maria del Patirio o Patire*, nome che derivò dalle aspre penitenze dei claustrali, anzichè dal titolo di padre dato al fondatore di esso. Pochi anni dopo la fondazione di questo monastero, la quale successe nell' anno mille novanta per opra di Nilo abate il giovane, i monasteri, i quali erano sparsi pel Rossanese, furono abbandonati dai monaci, e le chiese convertite in romitori; e la nuova badia ebbe larghe donazioni dal conte Ruggiero figliuolo di Ruggiero Bosso nell' anno mille cento quattro, da Ugone di Chiaromonte nell' anno mille cento dodici, e sopra tutto da Mabilia figliuola del duca Roberto Guiscardo e dal suo figliuolo Guglielmo di Grantemaniel negli anni mille cento ventidue e ventotto. Il re Ruggiero le confermò mercè della sovrana autorità nel mille cento trenta; ed Innocenzo III, seguendo l' esempio del suo antecessore Pasquale II, nell' anno mille cento novantotto non solo confermò alla badia Patirese tutte le chiese, casali, possessioni, e beni, ch' ella possedeva, ma anche la pose sotto l'apostolica protezione, e le diede la facoltà di crear notai, arcipreti, ed altri uffiziali nelle proprie chiese e casali, con la esenzione dal peso delle decime, e coll' obbligo di dipendere dal diocesano, ove costui non si denegasse maliziosamente nella cresima, olio santo, consecrazioni di altari e di chiese, ordinazioni di monaci e di chierici, e in altre funzioni ecclesiastiche, che spettavano alla potestà episcopale. Quindi l' abate di santa Maria del Patire, essendo del secondo ordine degli abati *nullius*, perchè non

aveva particolar territorio, esercitava giurisdizione ordinaria e quasi episcopale sul clero e popolo dei villaggi e chiese a lui soggette, ed era sciolto dalla giurisdizione del diocesano. E così fu, finchè non piacque agli arcivescovi Rossanesi di turbare nel secolo diciassettesimo per molti anni i pacifici cenobiti del Patire con una fiera lite, la quale, benchè contraria al privilegio innocenziano, cessè interamente in favore di quelli per la trascuraggine degli abati commendatari del Patire.

Se non che giova qui presentare un piccol sunto dei diplomi Patiresi, per dare un saggio di minuta topografia e storia del secolo dodicesimo rispetto ai luoghi nostri. Il conte Ruggiero donava nel settembre dell'anno mille cento quattro al monastero di Santa Maria Odigetria il casale di San Pietro di Corigliano, in territorio della città di Rossano e di Corigliano, e tre casali in territorio del castello di San Mauro, detti Cefalino, Santo Jorio, e Lacona o Lacconi, con le loro pertinenze, uomini, lavoratori e non lavoratori, montagne, pascoli, vigneti, giardini, mulini dei fiumi di Corigliano e di Cefalino, e diritti e giurisdizioni. Nella circoscrizione di questo diploma, comechè sia stata tratta da una scorrettissima versione latina, si può scorgere non solo il primo albore della lingua italiana colla guida dell'eruditissimo Ludovico Antonio Muratori, ma anche il più antico testimonio del dialetto rossanese (ch'è stato messo in iscritture a dì nostri), e del dialetto calabrese in genere; perciocchè essa precede di ottantasei anni i primi monumenti della lingua italiana. Ed è bello leggervi questi schietti idiotismi del nostro dialetto, *serra*, *crista*, *vallone*, *ad irtu*, *a pendinu*, *gumara*, *supra*, *cala*, *vene*, *palumbe*, che significano serra o collina, vallone burrone, o fossato, in su, in giu, fiumara, sopra, scende, palombi. Ugone di Chiaromonte ed i suoi fratelli confermarono al monastero del Patire nel marzo dell' anno mille cento dodici, per la remissione dei peccati loro e dei loro genitori, il casale di Santo Apollinare colle sue terre, vigne, e pertinenze, che gli era stato donato da Falco de Balbeverig Cristodulo di Sicilia, siccome l'avea posseduto in una notte ed in un giorno Asquitino Porcello. Onde questo casale era chiamato dieci anni dopo casale di Asquitino Porcello, allorchè Mabilia insieme col suo figliuolo Guglielmo donò al predetto monastero le colture dei fondi, che possedeva tra' fiumi Crati e Conchile o Cochile, descrivendole in questa guisa: cioè a levante dall'antica città di Mendonia (che sarebbe la Mardonia dei codici manuscritti di Plinio, veduti dall' Arduino, dove spirò e fu sepellito dai Turini Alessandro Eacide re di Epiro nell' anno 325 av.C., secondo Giustino, se tale lezione non ripugnasse ad altri codici ed agli antichi scrittori, e se il nome della città non avesse potuto esser confuso con quello di Mendicino), e dal casale di Asquitino Porcello, e donde scorre il fiume Cochile, a tramontana su la volta del fiume Cochile, dov' è un ponte antico, ed a ponente dalla coltura del Laco; e di là infino alla sorgente dell' acqua, che entra nella detta città o villa di Mendonia, e nella villa o casale di Asquitino Porcello. Circa quei tempi il re Ruggiero concesse al predetto monastero di poter pascolare di primavera e di està, senza pagar decima, i bufali, vacche, pecore, porci, ed altro bestiame che gli apparteneva, ne' territori dell' isola di Cotrone; e Mabilia signora di Cotrone rispettando gli ordini regi confermò nel febbraio mille cento ventotto quanto il re avea disposto, e vi aggiunse altre terre, che erano situate presso alla chiesa di san Costantino, che già gli erano state concesse da Giovanni vescovo d' Isola. In fine Innocenzo III ricordando le donazioni fatte al monastero del Patire, nominava le chiese di Santa Maria di Orsino, di San Niccolò di Lista, di San Biagio, di Santa Maria di Cabla, di San Salvatore di Brindisi, di Santo Apollinare di Conchile, di Santa Maria di Scalito, di San Pancrazio di Greca, di santo Onofrio in Colonati o Colognati, di Santa Maria di Peniga, di Santa Elena, di Santa Severina, di san Costantino di Otece, di Santa Maria di Alimento, di San Niccolò di Donna, e di San Dionigi di Casubono con tutte le loro pertinenze, i casali di Crepacore, di Labonia, di San Giorgio, di Cefalino, de' Lacconi, e quello presso Cassano, ed un feudo a Rossano.

Arricchito di tanti beni il monastero del Patire, e cresciuto in feudi e possessioni, sostenne alcuni litigi colla congregazione Floriacense, ramo dell'ordine benedettino Cisterciense, il quale già cominciava a contendere in Calabria il primato monastico al vecchio Ordine basiliano, e con altri. Nel mille dugento ventidue pendeva lite per un certo tenimento dell' Isola di Cotrone fra il monastero Patirese, e quello di San Giuliano della diocesi di Catanzaro. Il conte Stefano Marchisetto figlio di Rinieri, nobile Cotronese, cercando di difendere il monastero di San Giuliano avea impaurito i monaci del Patire. Ma infra l'anno restituita la città di Cotrone alla signoria imperiale, il tenimento controverso, che era stato concesso al monastero del Patire dal re Ruggiero, fu ricuperato da costoro per mezzo di Michele di Rossano camerario di Calabria, con istromento disteso in greco. I monaci del Patire ne cacciarano i contadini alla inopinata, e diroccarono una chiesa e le case che vi erano state costrutte. Portata la causa innanzi a Luca arcivescovo di Cosenza, costui assistito da persone prudenti e da tre canonici del suo Capitolo, nel ventisette di giugno dello stesso anno osservò, che le lettere imperiali indiritte ai giustizieri ed al camerario di Calabria di non turbare il monastero del Patire nelle possessioni, uomini, ed in altro, contenevano un ordine generale, non già particolare, e rimise le parti alla corte pontificia ed imperiale. Circa i medesimi tempi i pastori del monastero del Patire entrarono in un tenimento della Sila di proprietà del monastero Florense, e posto tra il guado del fiume Nicto sotto il castello degli Sclavi o Slavi, la chiesa di San Nicolò di Trigia, la Serra de' Tre Capi, e l'Arca Picata, a pascolarvi le pecore, ed a farvi mandre. I pastori dell' altro monastero batterono fortemente alcuni frati basiliani, tolsero loro cinquanta pecore, ed altre cose. L'abate Florense, e l' archimandrita del Patire ricorsero all' imperatore Federico II, che allora dimorava in Cotrone; e questi rimise la causa a Luca arcivescovo di Cosenza, e a Terrisio vescovo di Cassano, con lettera imperiale del diciassette e del diciotto di maggio mille dugento ventitre. L'abate Florense per la costoro mediazione concesse i pascoli de' Tre Capi della Sila all' archimandrita del Patire, col peso di pagare ogni anno al monastero Florense cinque *lagene* di olio puro, ciascuna della capacità di due *milagini*, alla giusta misura di Rossano. L'archimandrita del Patire voleva derivar l' acqua da un fondo della badia di Fiore ad uso del mulino della grancia di Santa Elena, che era posta lunghesso il fiume Nicto sotto la rocca di San Pietro e Cremasto nel territorio di Santa Severina. Si fece il compromesso da lui e dall'abate di Fiore nella persona di Guglielmo vescovo di Strongoli, il quale nell' anno 1246 pronunziò il lodo, che i due monasteri tenessero i mulini in comune quanto a spese ed a guadagno. Alessandro IV ordinava nel mille dugento cinquantotto a Pietro vescovo di Strongoli e al vescovo di Bisignano, che restituissero all'abate di Fonte Laureato della congregazione Floriacense il monastero di Santo Angelo di Militino, una volta dell' ordine di S. Basilio, posto nel territorio di Campana nelle cose sì spirituali, come temporali; onde Clemente IV confermava ciò nel mille dugento sessantasette. Poi nel mille trecento sessanta vi fu controversia tra il monastero del Patire e la università di Rossano circa i confini delle sue tenute, le quali furono confinate dai valloni Lucino, Cieco o Secco, e Achetturalio, da Sellada, dal Vallone Grande o di Milia, e dal fiume Corilarito, giusta la limitazione di cento anni prima fatta a tempi dell' impera-

tore Federico II. Le ricchezze del monastero del Patire fecero guerra continua, interna, ed esterna ai monaci basiliani, fino a che il monastero fu chiuso interamente. Dapprima mossero la cupidigia e la rapacità dei baroni e dei laici, massime nelle guerre che travagliarono queste misere contrade; poscia il monastero divenne commenda cardinalizia dal secolo decimosesto, e commenda regia nella fine del secolo passato, quando le sue rendite scemate per le inique rapine sommavano a ducati due mila e cinquecento.

Appresso al monastero del Patire vien quello di Santo Adriano, il quale fu fondato nel novecento cinquantuno, e regolato dal dotto e santo abate Proclo da Bisignano; monastero anche famoso, e archimandritale, come il Patirese, ne' primi anni del secolo decimoquarto, e poscia commenda nel mille cinquecento o poco dopo. Riebbe nel mille settecento quarantanove con le rendite la giurisdizione civile, ch' esso esercitava sopra San Demetrio e Macchia, poichè l' abuso gliela avea fatta perdere; e dieci anni dopo ricuperò una pensione di ducati due mila, e la badia di Santa Maria di Giosafatte o dei Fossi, in diocesi di Cosenza, la quale già un tempo era stata benedettina. Il monastero di Santo Adriano esercitava giurisdizione civile sopra San Benedetto Ullano, e, come la badia della Mattina di San Marco, conservolla insino ai tempi, in cui i vescovi di Bisignano e di San Marco l' aveano perduta su i loro feudi. I Padri basiliani furono cacciati di santo Adriano nel mille settecento novantaquattro, e poco stante del Patire; ed in Calabria non rimase nessun convento del loro ordine. Le rendite di santo Adriano furono date al collegio italo-greco, che fu allogato in quella vecchia badia. Attualmente la chiesa di Santo Adriano serba qualche avanzo di tempi antichissimi, che forse fu colà trasportato dalle rovine di Sibari e di Turio sparse ne' suoi dintorni, come tre dipinti a musaico in marmo bianco, che rappresentano con fino ed egregio lavoro una tigre e due grandi serpenti, due colonne di granito di ordine corintio, ciascuna della circonferenza di sette palmi, ed altri pezzi di marmo. Vi è una piscina o battisterio ad uso delle cerimonie della Epifania, incavato entro un pezzo di colonna di ordine dorico, rotondo circa otto palmi, un serbatoio di acqua benedetta fatto di pietra con certe strane figuracce, le quali ricordano il gusto de' bassi tempi, e tre colonnette rotonde circa due palmi e mezzo, con allato due leoni di figura strana e spaventevole, simbolo non ignoto, nè discaro ai cultori del rito greco, e che ci pare appartenere ai medesimi tempi.

L' ordine basiliano cadde interamente nella Calabria con la soppressione dei monasteri del Patire e di Santo Adriano. Esso era stato portato nei nostri luoghi, come si pensa, nell' ottavo secolo, allorchè i monaci basiliani fuggendo l' ira e la persecuzione degli imperatori greci, che erano avversi alle sacre immagini serbarono nell' esilio le combattute credenze cattoliche e il rito orientale, e trovarono tra noi largo compianto, e fraterna accoglienza. La Calabria fu sicuro asilo dei monaci raminghi della Grecia, e delle sacre immagini e delle sante reliquie, ch' essi portavano tra gente cattolica, com' essi. Venuti nell' Italia, badarono a dilatare l'ordine basiliano, e il rito, la lingua, e le lettere greche, non ostante la mancanza dei mezzi, la debolezza dell' impero greco, il governo militare dei longobardi, le frequenti incursioni di barbari, la ignoranza del chericato latino, la barbarie universale, ed il rinnovamento del rito latino. Ai loro continui sforzi e travagli s'aggiunse l' autorità dei patriarchi ed imperatori di Costantinopoli, i quali sostituirono il rito greco al latino negli stati greci d' Italia, dacchè le Chiese di Calabria e di Sicilia furono separate dal patriarcato romano. Trovarono non lieve appoggio nella pietà e nella bontà dei nostri vescovi, i quali senza mancare alla obbedienza ecclesiastica e laicale, che li legava alla Chiesa ed alla corte di Costantinopoli, stettero fermi nelle credenze ortodosse, ed abbracciando il rito greco, si tennero lontani dai sentimenti ereticali e scismatici dei greci. Pietro dotto vescovo di Tauriano, che andò deputato in Costantinopoli all' imperatore Leone IV, nel settecento settantotto in compagnia di certi altri siculi, per comando di colui che allora teneva il governo delle cose militari nella Sicilia, cioè per comando del pretore o stratego della Sicilia, per far correggere alcuni capi spettanti alla provincia o *tema* di Sicilia, chiamava quell' imperatore iconoclasta non con altro nome, che con quello di eretico. La fede dei vescovi di Calabria non vacillò giammai in quei tempi, sebbene eglino dovevano obbedire ad imperatori ed a patriarchi scismatici e macchiati di eresia. Solamente le arti ed i raggiri del dottissimo ed ambizioso Fozio ingannarono i nostri vescovi in un fatto particolare di disciplina; però non poterono scuotere la virtù e la fermezza di Niceforo vescovo di Cotrone. I vescovi nostri ed i monaci basiliani mantennero ed educarono i nostri padri nel sentiero delle vere credenze. Nel secolo decimo il grecismo della Chiesa orientale toccò il sommo ne' luoghi nostri, perocchè allora fiorivano uomini insigni e per dottrina e per santità, e per greca erudizione, i quali erano usciti dell' ordine di San Basilio Magno. Essi ci lasciarono infiniti codici greci, trascritti in papiri ed in cartapecore con somma arte e con molto dispendio; i quali sono a giudizio dei dotti i codici più eleganti e corretti, perciocchè gli uomini più riputati, come Nilo abate il Vecchio, e Bartolomeo da Rossano, erano molto pratici nella critica amanuense, e quotidianamente occupati nella penosa fatica di trascrivere i libri. La libreria Patirese abbondava di codici siffatti, pregiati per la retta trascrizione, i quali andarono ad adornare le più celebri biblioteche del mondo. E noi ricavammo dalle cure ostinate di que' monaci pazienti e dabbene il rinnovamento delle lettere nei nostri luoghi, e la diffusione di quelle cognizioni e lumi, che ci fruttò la lettura dei libri greci nel medio evo.

Qui non bisogna tacere di una insigne gloria della nostra patria e della nostra letteratura, del grande Magno Aurelio Cassiodoro da Squillaci, da cui ricevette il principio vitale il periodo della letteratura calabra del medio evo, come la letteratura enotria od italo greca la ricevette da Pitagora Samio. Tardo germoglio della sopita virtù degl' Italo-greci fecondata dal cristianesimo, dotato di gran mente e di focosa immaginativa, erede di nobile e ricchissima famiglia, ed ornato delle prime cariche del regno d' Italia, segretario di monarchi nella età virile, ed institutore di monaci nella vecchiaia, versato nelle scienze profane e nelle divine, Cassiodoro fu uno dei più grandi uomini del medio evo, e giustamente fu appellato la stella del gotico cielo. Ei fu nel tempo stesso gran politico, abile filosofo, dotto interprete, eccellente oratore, storico esatto, buon critico e buon teologo. Ritiratosi dai rumori del mondo nel pacifico recesso del monastero Vivariese, oscuro e tacito asilo delle lettere in quei tempi, ch' era stato edificato da lui presso Squillaci sua patria, ed ivi vissuto per più di venti anni, attese ad insegnare, ed a scrivere grandi opere, le quali se si considerano in porzioni ed in frantumi, perdono la loro auritmia e grandezza. Se non che io le guarderò, come opere intere ed enciclopediche, nella nativa originalità e barbarica maestà. Esse son quattro: *Cronaca di tutti i tempi da Adamo insino all' anno cinquecento diciannove; storia dei Goti*, che fu compendiata da Giomaride; *Compendio di storia ecclesiastica* fatto sopra la versione latina di tre storici greci ecclesiastici; e quell' opera, che veramente lo sublima sopra i suoi tempi: *Le instituzioni alle divine lettere*; la quale è una introduzione allo studio universale della teologia, una propedeutica e pedagogia ecclesiastica. Essa comprende gli studi della storia sacra, dei salmi, della sacra Scrittura, dei santi Padri, e degli storici ecclesiastici, e le sette arti e discipli-

ne, che formano l'universo sapere elementare, e che furono conosciute coi barbari nomi di *trivio* e *quatrivio*, cioè la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, la geometria, la musica, e l'astronomia. Cassiodoro e Pitagora abbracciarono l'universo sapere, ciascuno del suo tempo; e quantunque siano separati dal lungo intervallo di mille anni, nulladimeno furono mandati dalla Provvidenza in questa contrada tra il finire di un secolo e il sorgere dell'altro, per porsi alla testa di due periodi di letteratura, diversi per indole e per successi, ma convenienti ai tempi; chè il primo periodo fu civile, saggio, progressivo, e diffusivo, ed il secondo fu barbaro, ignorante, regressivo, e geloso custode della antica sapienza. Però la scuola pitagorica fu seguita dalla decadenza della filosofia e delle lettere amene, dopochè ebbe corso il suo splendido e fortunato periodo; ma i libri di Cassiodoro gittarono i germi della novella civiltà, e prepararono il terreno alla robusta ed immensa sapienza del medio evo. Imperocchè gli studî elementari ordinati giusta la pedagogia del gran Cassiodoro furono coltivati principalmente dai cherici, ed insegnati nelle scuole delle città italiane, le quali furono ordinate o rimesse nel secolo nono dai Carolingi, ed allora la ragion civile e canonica, la teologia, e la filosofia naturale e morale erano studiate da pochi e di rado. Anche la storia, la cronologia adattata agli usi della Chiesa, la esposizione della sacra Scrittura, e la trascrizione dei codici manoscritti furono occupazioni predilette de' monaci e dei cherici del medio evo. Cassiodoro diceva, che sopra tutte le corporali fatiche gli piaceva quella de' copiatori, che egli chiamava latinamente *antiquarî*, ed avea esortato i suoi monaci a non abborrire quella buona e pregevole occupazione letteraria e a ben copiare i manoscritti antichi; e di novantatre anni scrisse per loro uso un trattato di ortografia con minuti precetti. Insomma il nostro gran Cassiodoro indicò la via degli studî non solo a tutto il chericato della Chiesa occidentale, ma soprattutto al nostro chericato, ed ai monaci benedettini e basiliani, che si valsero dei suoi precetti.

Nel secolo decimo, senza uscire dai limiti della diocesi Rossanese, erano riputati tra' monaci basiliani, che erano nati nella città di Rossano, per santità o per dottrina, il beato Giorgio, il beato Stefano, la beata Teodora badessa di S. Anastasia, e Giovanni Filogoto, archimandrita basiliano, e poi abate della badìa di Nonantola e vescovo di Piacenza, il quale fu mandato per ambasciatore da Ottone III imperatore di Germania agli imperatori greci Basilio e Costantino, e due anni dopo fu assunto al papato nell'anno novecento novantasette, sebbene nell'anno seguente ne fu cacciato, come antipapa, troppo vergognosamente e barbaramente. Ma è a ricordare sopra tutti Nilo abate, o Egumeno il Vecchio. Egli menò una vita esemplare e penitente per lo spazio di quarant'anni, e dimorò in Calabria insino al novecentottanta, dividendo le ore del giorno tra le penitenze e la lettura dei libri sacri, la meditazione delle verità celesti, ed il mantenimento della disciplina monastica. Egli fu in Calabria il principal promotore della religione basiliana, e ne fu stimato il capo e sostegno per tutta l'Italia. Passò di questa vita nel ventisei di settembre nel l'anno 6313, cioè mille e quattro, trovandosi nel monastero di Grottaferrata, ed essendo giunto alla età di novantacinque anni; e dopo morte fu venerato come santo. Lasciò un inno in onore di S. Benedetto, certi libricini ascetici, e moltissime lettere, che egli avea scritto in greco. Allora viveva il dotto e santo abate Proclo da Bisignano nel monastero di S. Adriano. Nel secolo seguente fiorì Bartolomeo da Rossano, allievo e compagno di Nilo, e abate di S. Maria di Grottaferrata, il quale scrisse nel greco idioma la vita di Nilo abate il Vecchio, e molti inni sacri, e poi nel secolo decimoterzo fiorì l'abate Pancrazio, insigne predicatore de' suoi tempi. Vi furono eziandio altri abati, i quali furono assunti alle sedie di Rossano, di San Marco, e di Santa Severina.

Più di ventinove ecclesiastici di Rossano salirono sì al vescovado di Rossano, come ad altri vescovadi. I rossanesi vogliono anche rivendicare tre papi alla loro patria e chericato, Zosimo, Giovanni VI, e Giovanni VII, ed il beato Efraimo, morto nel secento ventitre, appoggiandosi pel primo e pel terzo ad una inscrizione di poco conto voltata dal greco in latino, ed a certi scrittori moderni di poca fede. Telesforo e Dionigi pontefici, i quali si reputano Turini di nascita, appartengono alla diocesi di Rossano, secondo altri. Ma è d'uopo vagliar bene le opinioni dei moderni, e confrontarle colle testimonianze degli antichi. Il Barrio, seguito giusta il solito dal Marafioti e dai nostri scrittori, volle credere, che erano stati calabresi Telesforo, Antero, Dionigi, Zosimo, Giovanni VI, Zaccheria, Leone II, Stefano III, ed Agatone, ascrivendo i tre ultimi a Reggio, e quanto ad Agatone appigliandosi alla lieve circostanza di nazione, perchè questi chiama suoi conterranei, cioè compatrioti, i vescovi di Tempsa, e di Reggio in Calabria. Due scrittori contemporanei del Barrio e del Marafioti, l'uno straniero e l'altro regnicolo, il Ciacconio e il Mazzella, diedero un altro passo, ed attribuirono Telesforo e Dionigi a Turio, Antero a Petilia, Zosimo a Reazio, Reaci o Misuraca, Agatone ad Aquila, Leone II ad una Cerella di Abruzzo, Giovanni VI alla Magna Grecia, Giovanni VII, e Zaccheria a S. Severina, e Giovanni VIII a Cariati, ed aggiunsero a questo novero Eusebio Casinianese, che divenne Cassanese o Casignanese. A dire il vero non si poteva procedere con maggior leggierezza, e precipitazione. Fa meraviglia e pietà insieme, che un certo Giovanni Andrea Fico, il quale scrisse un grosso volume sopra la patria di San Zosimo, e trattò diffusamente degli altri papi, ch'egli teneva per calabresi, siasi affannato ad allegare a sazietà luoghi di scrittori moderni, obbliando quelli degli antichi. Tale è la usanza degli eruditi, che son privi di critica e di giudizio; affastellano, e non distinguono, nè esaminano. Meglio avvisato del Fico fu Pietro Pompilio Rodotà, che ci diede intorno al rito greco d'Italia il miglior libro, che si possa desiderare su tale materia, e ch'è stato copiato fra gli altri dal Morisani, dal Fimiani, e dal Masci. Egli ci ha mostrato il passo di Nechite Nicomediese. Gli scrittori antichi ordinariamente hanno passato sotto silenzio la patria degli anzidetti pontefici, e li hanno qualificati dal rito o della lingua, chiamandoli greci di nascita, come Anastasio bibliotecario nel secolo nono, e Nechite Nicomediese nel secolo duodecimo chiamarono sì Telesforo, ed Antero, come Zosimo, Giovanni di Platone o settimo, e Zaccheria di Polieno. La qualità di greco è stata la pietra d'inciampo degli eruditi, poichè li ha spinti alle famose ricordanze della Magna Grecia. Quanto ad Agatone, ed a Leone, Anastasio ci attesta, che erano *siciliani*, nè bisogna replicar verbo a ciò; ed avvegnachè Agatone avesse chiamato i vescovi di Calabria col dolce nome di *compatrioti*, non già coll'umile nome di conservi di Dio, come di fatto chiamolli, ciò non sarebbe loro disconvenuto, perchè alla fine erano italiani. Soltanto si potrebbero ritenere per calabresi Telesforo, Antero, Zosimo (benchè sia incerto, se ei fu Rossanese o Reatino), Giovanni VII, e Zaccheria. Innocenzo XII, che nacque in Regina, è senza dubbio calabrese. Voler appropriarci gli altri senza buone ragioni è una stoltezza imperdonabile.

Ma ritorniamo al rito greco, donde ci siamo mossi. Esso andò decadendo, e diminuendo di giorno in giorno, secondochè il rito latino si allargò per le vittorie dei normanni, ch'erano nati nel grembo della Chiesa latina, ed erano devoti alla sedia apostolica, e per la perdita totale dei dominî greci in Calabria e in Sicilia. Le fiere persecuzioni degli eterodossi, nemici delle sacre immagini, avevano procurata obbliquamente la dilatazione del rito greco

in Italia; il quale fu rassodato sì dall'esempio e dagli editti della Chiesa di Costantinopoli, e sì dalla pratica di quei pii e buoni monaci di Grecia, i quali scampati alla collera, alle carceri, ed al ferro degli empi imperatori d'Oriente avevano trovato in Calabria e in Sicilia un sicuro ed affettuoso ricovero. Le due Chiese, latina e greca, differenti di lingua e di usanza, ma concordi e costanti nel sostenere le ortodosse credenze, e maggiormente affratellate dalle persecuzioni, si porsero scambievolmente la mano con animo fraterno, e deposte le gare di rito si assisero all'ombra della Croce. Ora cessate le persecuzioni, il rito greco mancava del primiero alimento, e le sopite gare tra greci e latini rinacquero nuovamente. La conquista dei normanni, e l'autorevole influenza dal pontificato romano da una parte, e dall'altro la ignoranza, e la scarsezza del chericato greco, che andavano crescendo di giorno in giorno, e la intolleranza, e talvolta l'ambizione, la vanità, o lo zelo del chericato latino, spensero il rito greco nella Calabria e nella Sicilia. I cherici e monaci greci erano pochi, e mancavano di scuole e d'instituzioni nella loro decadenza; e spesso erano così ignoranti, che non sapevano i principi di grammatica greca. Tale ignoranza nocque al loro rito più dell'autorità, che avrebbero potuto adoprare i cherici latini a distruggerlo. Il rito greco ed il latino cominciarono a mescolarsi insieme; e questo rito misto, od italo-greco finì col cessare del tutto. I normanni ne' primi giorni della loro conquiste lasciarono rimanere i preti greci in Calabria e in Sicilia, mentre ne cacciavano i greci di Costantinopoli, e poi li sottoposero ai vescovi latini di Cosenza e di Mileto, ed a quelli di Reggio, di Tropea, e di Squillaci, i quali sul finire del secolo undecimo erano passati al rito delle Chiesa romana. Se non che questo passaggio da un rito all'altro fu lento e successivo; perchè si vedevano preti greci nelle chiese latine di Squillaci, di Vibone, e di Reggio nel secolo decimoterzo, ed anco più tardi nelle pievi di rito latino. Qui cadono a proposito le profezie (che taluno tiene per ridicole e funeste utopie) del famoso abate Giovacchino, fondatore e propagatore della congregazione Floriaense nelle nostre contrade; il quale verso la fine del secolo duodecimo prediceva la caduta del rito greco ai nostri vescovadi col consueto stile profetico. *Rossano solo... San Marco. Si legge, che coloni antichi passarono dall'isola di Rodi in Rossano; ma acciocchè la superbia della carne Achiva non si glorii vanamente, vedesi, che esso debbe essere logorato sotto il giogo dei Franchi.* E interpostevi poche parole, soggiungeva: *Santa Severina, Strongelense, Antiblacensa, San Leo, Gemertratense, Germaentino, Gesulense. Tutta questa massa di Greci passerà in colonia delle sedie latine, benchè alcune dovranno sopravvanzare al peso della schiavitù.* Le rozze parole del santo anacoreta non fallirono, e le Chiese greche di Calabria dei suoi tempi divennero colonia delle Chiese latine. Pochi anni appresso il concilio Lateranense IV disponeva nell'anno mille dugento quindici col canone nono, *che nelle città e nelle chiese, dove erano mescolati popoli della medesima fede, ma di lingua diversa, e di varî riti ed usanze, il vescovo del luogo, se l'urgente necessità lo esigeva, dietro saggia deliberazione vi costituisse un vicario conveniente a quelle nazioni, e in tutto a lui obbediente e soggetto.* Sebbene questo canone dasse ai vescovi latini la facoltà di costituire e creare curati latini nelle pievi poliglotte, o meglio bilingui, pure essi non l'applicarono sempre rigorosamente agli Achei ed agli Albanesi di Calabria, che misti a natî di rito latino professavano il rito greco. Tutti gli arcivescovi greci di Calabria, e quindi gli arcivescovi di Rossano, e di Santa Severina, assistettero al concilio, che fu convocato da Gregorio X in Lione nel mille dugento settanquattro. Però circa quei tempi si crede, che Cotrone sia passato al rito latino. La Chiesa di Rossano, le chiese unite di Geraci e di Oppido, la Chiesa di San Leo (suffraganea a Santa Severina), la quale perdette il vescovado ed il rito nel mille cinquecento settantuno, e quella di Bova, che fu l'ultima chiesa cattedrale ad abbandonare il rito greco, imitarono l'esempio di Cotrone. Vi rimase, e vi rimane oggidì qualche avanzo del rito greco, e gli Albanesi vennero a rinnovare quel rito, quando s'avvicinava al suo tramonto.

Circa la fine del secolo tredicesimo il rito latino era cominciato a penetrare nella Chiesa di Rossano, perocchè vi erano quattro canonici greci, e sette latini. La lingua greca rozza, deforme, e poco nota per la comune ignoranza, era anche usata dai laici, ed il clero greco d'Italia dopo il concilio di Firenze dell'anno mille quattrocento trentotto inchinava al rito latino. L'arcivescovo di Rossano Matteo Saraceno da Reggio, famoso predicatore de' suoi tempi, e di animo non affatto scevro di vanagloria e d'ambizione (di cui Pio II pigliò giuoco ne' suoi scritti pubblicati sotto il nome di Gobelino) o per avversione al grecismo, o perchè giudicasse in cuor suo di fare opera buona e grata innanzi a Dio, o per far parlare il mondo di sè, o per tutte queste ragioni insieme, bandì il rito greco dalla Chiesa di Rossano verso il mille quattrocento ottantuno, mentre i canonici greci arrabbiavano, e ponevano mano a diroccare la nuova chiesa cattedrale, che si edificava per esercitarvi il culto latino; e ne volle far passare la memoria ai posteri con certi versi latini scritti in sua lode con metro leonino. Egli proibì il rito greco non solo nella cattedrale, ma anche ne'la chiesa di San Bernardino, e i preti greci furono ridotti a celebrare i divini uffizî nella chiesa di San Nicolò di Vallone, in un canto appartato della città, od in qualche monastero dell'ordine basiliano, finchè il rito greco non cessò del tutto. D'allora in poi, come si è detto di sopra, rimase in Rossano in memoria del rito greco la cerimonia, che si usa nella benedizione delle Palme. Forse nell'abolizione del rito greco fu introdotto in Rossano il rito della Chiesa gallicana, che era in uso nel mille cinquecento quarantanove in Cosenza e in Reggio, dove cessò trentun anno dopo. La Chiesa di Reggio avevalo osservato, dacchè tornò ad esser latina, per molte centinaia di anni, e nel mille cinquecento settanta lo mutò col romano; e similmente avea dovuto accadere a quella di Cosenza, che era latina ne' tempi normanni.

L'ordine Basiliano decadde per molte ragioni. Da una parte la vita comoda ed agiata dei monaci unita alla loro ignoranza, e depravazione de' costumi, e dall'altra parte l'avidità degli abati commendatarî e dei potenti, ed in fine la meschinità dei monasteri gli diedero l'ultima spinta. I monasteri furono spogliati dalla insaziabile ingordigia dei potenti, e profanati dall'odio bestiale degli uomini contro tutto ciò che sapeva di greco, e ch'era venuto nelle mani del popolo, e furono abbandonati dai monaci greci per la scarsezza delle rendite, ovvero conceduti ai monaci latini, o convertiti in commende. Dal secolo tredicesimo al secolo quindicesimo cercossi di correggere e di rimediare il male, ponendo specialmente un freno alle esorbitanti commende. Se non che il rimedio arrivò tardi, quando il male era troppo avanzato, nè giovò. Tutto chiamava a distruzione un Ordine illustre e venerando, che era durato fra noi con tanto lustro e riputazione per lo spazio di undici o tredici secoli, ed un conquistatore potente ne ha disperso anche le ceneri.

Gli ordini monastici latini, che furono introdotti nella diocesi Rossanese dopo la caduta dell'ordine Basiliano, furono quelli dei Cisterciensi, ramo dell'ordine benedettino, dei Minori colle loro varie famiglie, dei Domenicani, dei Romitani di S. Agostino, dei Minimi o Paolini, e di altri; de' quali diamo un brevissimo cenno. Nel secolo duodecimo i Cisterciensi fondarono il monastero del Legno della Croce nei monti, che son posti tra Acri e Corigliano, in un sito assai freddo, e poi la tramutarono a due miglia da Co-

rigliano, per godere di un clima dolce; e questo monastero poscia divenne una badia ricca, nobile, e famosa. Nel secolo tredicesimo entrarono nella diocesi di Rossano i Minori, i Domenicani, e le suore di santa Chiara, che erano allora in Catanzaro, e forse anche in Bisignano, ed indi si sparse in Cotrone, ed in Corigliano. Nel secolo quindicesimo i Romitani di S. Agostino ottennero un convento presso Tarsia, intitolato di San Giacomo, per la liberalità di Nicco ò Grimaldo di Tarsia, ed un altro in Terranova; e circa que' tempi fu fondato in Gadella un conservatorio di fanciulle bastarde, la quale instituzione contende con le ruota di esposti, e con gli orfanotrofii dei giorni nostri in bontà ed in eccellenza. Nel secolo quindicesimo si stabilirono in Rossano i Minori Osservanti, e nel secolo seguente i Riformati in loro vece, i Cappuccini, i Minori, gli Spedalieri, i Carmelitani, che furono soppressi un secolo dopo, ed i Minori conventuali. Nè conviene omettere, che era nel convento dei Minori di Rossano un *brefrotrofio*, o vogliam dire ricovero infantile; talchè la Calabria non mancavan degli esempî di alcune moderne instituzioni. Nel secolo diciassettesimo i Riformati erano passati a Longobucco, ed era in Rossano il conservatorio di S. Maria Maddalena, il quale fu restaurato in quel tempo dal l'arcivescovo Pignatelli, e ridotto al terz'ordine, sotto la regola di San Francesco d'Assisi, e poi nel secolo passato alla regola di San Basilio. Però nella generale soppressione degli ordini monastici, la quale avvenne nel mille ottocento nove, furono chiusi i monasteri dei Minori conventuali, dei Minimi, e di altri religiosi, i quali erano nella città di Rossano e nella sua diocesi, eccetto i monasteri degli ordini mendicanti, e di quello di santa Chiara.

Di presente sono in Rossano tre monasteri, che appartengono agli Spedalieri, alle suore di santa Chiara, e di S. Basilio; e nella diocesi altri, come quelli dei Liguorini, dei Paolini, e delle suore di santa Chiara in Corigliano, dei Romitani di santo Agostino in Terranova, e dei Riformati in Corigliano, in Longobucco, e in Campana. In Corigliano, che abbonda di monasteri più di ogni altra terra della diocesi Rossanese, stante la grande popolazione e la fertilità del territorio, i Romitani di santo Agostino di Terranova tengono un ospizio, essendo stato loro ceduto il vecchio ospizio di santa Maria del Patire, già de' basiliani. Avvi pure un convento di Cappuccini, abitato da più di venti frati, il quale è uno dei migliori conventi che abbia la Calabria citeriore, e uno dei più comodi e frequentati di quell' ordine mendicante. Esso è situato poco lungi dalla città sopra una eminenza, secondo la usanza dei Cappuccini, i quali hanno scelto ordinariamente i luoghi più alti, ariosi, ed aperti, volendo godere del beneficio dell'aria sana e pura, che Dio dà agli uomini, e mettendo senza volerlo in bel contrasto la povertà e la bassezza del loro Ordine coll' altezza dei siti, e colle vicinanze del cielo, il qual fatto è figura delle più belle e perfette dottrine evangeliche.

Se si sono esagerati i difetti del monacato, non dispiacerà di sapere i beni che derivarono da una instituzione inspirata dal cristianesimo, e che è in voga presso di noi da più di dieci secoli con varî nomi e con varie regole, ma sempre animata dallo stesso spirito, quando i vizi degli uomini non ne guastarono i principî. I monaci coltivarono boschi e pianure, che la corruzione dei romani avea spopolati, inselvatichiti, ed estesi in vaste solitudini ed in misere lande, e vi condussero coloni; serbarono ai popoli il sacro fuoco delle lettere e delle scienze, ed eziandio delle arti belle, accrebbero lo spirito evangelico e la concordia tra essi, li educarono alla civiltà e ad una benigna ed operosa carità colla dottrina e coi buoni esempî. Quando i vizi parvero oscurare una instituzione sì santa, buona, e civile, alcuni uomini tristi e mal consigliati vollero dare alle radici ed al tronco, non già ai rami, e non badarono ad adattarla ai tempi, sì che ella rispondesse al principio, donde era mossa. Un dotto economista napolitano osservava, che un tempo, quando l'insegnamento primario non era inceppato da una schifiltosa direzione pubblica, i monasteri erano obbligati a tenere scuole di leggere e di scrivere, e di primi rudimenti; ed offre la occasione a meravigliarci, come ciò non si sia continuato ne' tempi seguenti. Sarebbe stato espediente, che le scuole primarie claustrali tenute da' frati più saggi e diligenti, insegnassero al popolo, come le scuole primarie comunitative, il leggere corrente, lo scrivere con buon carattere e con retta scrittura, l' esprimere con chiarezza e proprietà i proprî pensieri, le quattro regole principali di aritmetica applicate agli usi civili, i catechismi di religione, dei proprî doveri, e di economia civile e campestre, siccome lodevolmente già si costumava in alcuni luoghi della Germania, e che vi s'introducesse il metodo di mutuo insegnamento. Alla pubblica utilità proporzionata ai tempi dovrebbe essere diretto il monacato, e spezialmente quello degli ordini mendicanti, che par fatto proprio per quella moltitudine, varietà, e piccolezza di terre, villaggi, e luoghicciuoli, che sono sparsi su pei monti, valli, e coste di Calabria. L'umiltà, e la semplicità degli ordini mendicanti conviene all' umile grado, che occupa la Calabria, e può essere di gran giovamento, se i frati ed i preti ripigliano sinceramente il cristiano ufficio, ch' esercitavano nel medio evo, di erudire, d'ingentilire, e di nobilitare i popoli. La qual cosa risponde a capello a quella grave sentenza di uno scrittore meritamente famoso ed italianissimo, che la civiltà moderna « si debbe fondare su quella de' bassi tempi, e che il vero progresso moderno consiste nel rinnovare e migliorare gli ordini ideali del medio evo, purgandoli dalla barbarie, che gli guastava, e compiendoli cogl' incrementi successivi, ottenuti o possibili ad ottenersi nel giro dei fatti sensibili ».

Nel secolo decimosesto furon fondati lo spedale di San Giovanni di Dio per opera dell' arcivescovo Sanseverino, ed un monte di pegni. Eravi ancora uno spedale pei poveri infermi, ed un ospizio pei pellegrini. Nel secolo passato fu eretto un monte frumentario, che ora ha un capitale di tre mila e quattrocento moggia di frumento, e nei principî del secolo corrente fu fondato un monte di pegni, il quale, dopochè gli è stato aggiunto il monte che di già vi era, è arrivato alla somma di ducati ottomila. Nell' anno mille ottocento tredici furono abbattute le case dell' ospizio dei pellegrini, e del monte di pegni insieme con le case dei trovatelli. Un altro spedale di san Giovanni di Dio era in Corigliano.

La chiesa cattedrale di Rossano fu consecrata nel diciotto di settembre mille cinquecento ottanta dall' arcivescovo Lancellotto de' Lancellotti. Essa era intitolata alla Assunzione di Maria Vergine, come le cattedrali di Cosenza, di Bisignano, di Reggio, di Geraci, di Cotrone, d' Isola, e di altre città del nostro regno; e vi si venera con grande divozione e solennità la effigie di Nostra Donna *Achiropeta* od *Achiropita*, così detta con greco vocabolo, e nella sua festa si guadagnano le indulgenze per privilegio papale del mille cinquecento sessantasei. La chiesa cattedrale è spaziosa e di forma elegante con sessanta altari, e ricca di vasi e di suppellettili. È divisa in tre navate, e poggia sopra dieci colonne, le quali finiscono in archi ad angolo acuto, secondo il gusto gotico, che fu serbato in Calabria infino al secolo decimoquinto. Vuolsi sopra leggiero fondamento, ch' ella sia stata edificata nel secolo quinto, e che poi sia stata ingrandita dal re Roberto d' Angiò nel secolo decimoquarto; e le armi di casa Angioina si veggono in memoria di ciò di sopra la porta della scala, che riesce al coro. Però è certo, che l' attuale cattedrale dell' Assunta sia diversa dalla greca cattedrale di santa Irene, e che quella sia stata più volte restaurata, racconcia, ed abbellita dagli arcivescovi, i quali rivolsero il loro pensiero ad adornare l' altare di Nostra Donna *Achiropeta*, e a provveder la chie-

sa di vasi sacri, di preziosi arredi e di magnifici reliquieri. L' arcivescovo Gregorio vi lasciò il fonte battesimale, che ora è posto sotto il campanile, nell'anno mille trecento sessantaquattro. Giovanni Battista Lagni eresse, e adornò una cappella a Nostra Donna *Achiropeta* nell' anno mille cinquecento, e Pietro Antonio Spinelli l'arricchì di lamine di argento e di pietre preziose, e la provvide di suppellettili sacre. Egli anche costruì la sagrestia. Giacomo Carafa edificò la cappella del santissimo Sagramento, e rifece la navata destra del duomo. Andrea de Rossi edificò la cappella del Purgatorio col soccorpo, che le sta di sotto. Andrea Adeodati diminuì nell' anno mille settecento cinque l' eccessivo numero degli altari, e li ridusse in forma migliore; perocchè costruì sei altari di marmo, ed arricchì la chiesa cattedrale di sontuosi ornamenti, tra' quali si ricordano un paliotto di singolar lavorio, due pontificali uno bianco, e l' altro nero, i paramenti di damasco, che servono ad addobbare le colonne del duomo, e le colonnette del coro. Ed in queste splendide opere l' arcivescovo Adeodati si giovò dell' insigne legato di ducati sessantamila, che un suo parente avea lasciato alla Chiesa Rossanese. Andrea Cardamone fece il pavimento della cattedrale, ed il benemerito arcivescovo Salvatore de Luca ridusse a dì nostri l' intero edifizio in forma migliore.

Tra quegli arcivescovi che arricchirono la cattedrale Rossanese di vasi, utensili, e suppellettili, bisogna rammentare lo Spinelli, l' Adeodati, il cardinale Bernardino Carvagial, che le donò una bella ed egregia sfera di ostensorio fatta di argento, e Lucio Sanseverino, che lasciolle otto grandi candellieri d' argento, un crocifisso, ed un reliquiario. Il Sanseverino, il Carafa, il Muscettola, ed il Camaldari provvidero il duomo Rossanese di sacri arredi. Girolamo Ursaja morendo dispose, che quello si ornasse di nuovi paramenti a sue spese. Carlo Spinola gli fe' dono d'indorature, di preziosi ornamenti, e di una croce, Francescomaria Muscettola di argenteria, e Carlo Puoti di quattro grandi reliquiari di argento, di un parato di color cilestro, e di un altro parato ricamato, che serve ad ammantare il trono arcivescovile. Si mostra anche l' organo, che fu comperato da Ercole Vaccaro. Ma tutte queste magnificenze ed ornamenti furono guasti dal tremuoto, che in aprile mille ottocento trentasei rovinò la cattedrale e il palazzo arcivescovile coi monasteri dei Cappuccini, di santa Chiara, di santa Maria Maddalena, e di santa Maria del Patire, e sformò in varie e strane guise il seminario, l'ospedale, ed altri edifizi ecclesiastici e laicali della città di Rossano. Miglior fortuna ebbe nel tremuoto del novecento sessantotto la chiesa cattedrale, o, come allora si usava di dire, chiesa *cattolica* di santa Irene; il qual nome fu non solo comune alle chiese cattedrali di Reggio, di Geraci, e di Mileto, ma anche alle pievi, e chiese battesimali, come a quelle di santa Agata di Reggio, di Stilo, e di Castrovillari. Però l' insigne arcivescovo Bruno Tedeschi col cuore amareggiato dalle ultime calamità si volse a riparare a dì nostri i danni, ch'erano stati cagionati al duomo, ed agli edifizi arcivescovili, e col denaro della sua mensa rialzò due casini della mensa arcivescovile, ed applicò l'animo a ritornare il duomo al primiero splendore.

Stà dalla parte sinistra della facciata della chiesa cattedrale un campanile, dove sono quattro campane, che vi furono poste da quattro arcivescovi del secolo quindecimo al secolo passato. La prima di esse è appellata Castellana e Greca, perchè fu fusa, quando il rito greco ancor durava in Rossano, e la seconda è oggi chiamata Campana grande per la sua grandezza. Un tempo si vedeva dinanzi al campanile la figura gigantesca di S. Cristoforo con Gesù Bambino sulle spalle, siccome era in Paola allato della porta dell' antico convento di santo Agostino. La quale effigie rassicurava i fedeli in tempi pieni di delitti, di sfrenata ferocia, e di gran fede, siccome era il medio evo, e in tal maniera mossi dalla fiducia, che riponevano in quel sacro personaggio, i fedeli entravano sicuri nella casa di Dio, che stante la sua somma e tremenda giustizia inspirava loro un alto spavento.

La chiesa cattedrale di Rossano ebbe varie donazioni dei fedeli. Nel secolo decimo Basilio stratego di Calabria le diede alcune preziose suppellettili per consiglio di san Nilo abate il Vecchio, e Leone Maleno imitò il suo esempio, donando a quella con grande e pietoso animo vassalli e beni per la remissione dei peccati dei suoi genitori, e segnatamente di suo padre, nel secolo undecimo. Il magnanimo e valoroso re Tancredi, visitando quella chiesa cattedrale nell' anno mille cento novantatre, le assegnò tre once di oro sopra la gabella della tintorìa di Rossano ad uso dell' olio della lampada, che dovea ardere dì e notte avanti alla effigie dell' *Achiropeta*, la quale allora, come in altri tempi, era tenuta in grande venerazione. Qual capitale avuto riguardo ai tempi fu degno della regia munificenza; ed indi fu con esso acquistato il fondo, detto *Lampa*, che fu aggiunto al tesorierato ne' tempi seguenti col peso di provvedere di olio la lampada dell' *Achiropeta*.

Contiguo alla chiesa cattedrale è il palazzo arcivescovile. Il quale, primachè fosse stato abbattuto dall'ultimo tremuoto, era stato più volte restaurato, ingrandito, abbellito, ed addobbato dagli arcivescovi del secolo quindicesimo in qua. Il Lagni alzò dalle fondamenta quella parte del palazzo, che sporge a mezzogiorno. Nel secolo diciassettesimo Pietro Antonio Spinelli, e Giacomo Carafa gli aggiunsero due quartieri, che sono passati l' uno a settentrione, e l' altro ad oriente. Poi Andrea Adeodati ampliò l'edifizio e Gaetano Miceli lo riformò, ed abbellì. Attualmente si addita la camera di Castagnà, la quale fu murata nel vescovado di Giovanni Battista Castagna, che poi fu papa.

I beneficî della Chiesa Rossanese in generale sono dei migliori dei beneficî delle altre Chiese della nostra provincia; perocchè il teritorio di Rossano è ubertoso, e il solo ricolto biennale dell' olio giunge a circa dodici mila salma, composte ciascuna di più di cento sessantacinque rotola, e che importano insieme più di trecento mila ducati. Verso il secolo undecimo i preti greci di Rossano ammogliati, e le loro famiglie erano esenti da qualunque tributo, dazio, imposizione per vettovaglia, o per muramento del castello, e da qualunque molestia ad aggravio in virtù di decreti del duca Ruggiero Bosso; solo doveano pagare la canonica al proprio arcivescovo. Il conte Ruggiero figlio del conte Ruggiero Bosso confermò il privilegio del duca; e poscia divenuto re, non solo riconfermò questo a tenore del primo decreto di confermazione, ma anche riconobbe due concessioni di una duchessa, con le quali venivano concesse agli arcivescovi Rossanesi le decime sulle entrate, e su i giudei della città di Rossano, e tre fratelli giudei per vassalli, ed in fine un decreto di un duca confermatorio dei decreti del padre e dell' avo di lui. La imperatrice Costanza confermò alla Chiesa Rossanese in maggio dell' anno mille cento novantacinque da Palermo i precedenti privilegî ed istrumenti, gli uomini, le possessioni, le oblazioni, e tutte le tenute che essa possedeva; diresse lettere ai baglivi di Rossano, acciò le pagassero le decime delle entrate, e dei giudei di Rossano, e delle entrate di San Mauro, e tre anni dopo in febbraio dell' anno mille cento novantotto le concesse da Messina le regie terre di Miliario o Migliaro, e di Pluppio o Pulpia, ora dette Momina e Foresta, e poste dentro il territorio di Rossano lungo la riva del mare. In fine l' imperatore Federico II avendo fatto traslatare dal greco nel latino tutti gli anzidetti privilegî di duchi, di Ruggiero suo avo, e di Costanza sua madre, li confermò nel mese di maggio dell' anno mille dugento ventitre. Soltanto la concessione dei due fondi di Migliaro, e Pluppio non fu presentata all' imperatore, perchè forse era di fresca data, e certissima. L' arcivescovado di Rossano possedeva in quel

tempo i monasteri di Santo Andrea di Cariati,e di San Niccolò di Calopezzato,i quali furono concessi ai monaci Florensi, e Basiliani nel secolo decimoterzo dagli arcivescovi di Rossano col consiglio e consenso del Capitolo. Il monastero di Santo Andrea già disabitato per difetto di persone greche nella diocesi,e perchè il luogo era stato inondato e sconvolto dalle subitanee piene dei rigagnoli, fu concesso al monastero di Fonte Laureato della congregazione Florense, ch'era a Fiumefreddo nelle diocesi di Tropea, in novembre del mille dugento ventotto,con pagare un livello corrispondente all'arcivescovado di Rossano nel giorno dell'Assunzione. Il monastero di San Niccolò,già diserto per la malvagità dei tristi, ed occupato contro Dio e contro la giustizia da alcuni laici, fu dato al monastero del Patire nel diciannove di gennaio mille dugento ottantacinque col livello di dodici tarì di oro l'anno. Nel secolo decimosettimo la rendita dell' arcivescovado Rossanese era stimata dal Lucenti di circa tre mila ducati, e tassata nella cancelleria apostolica a trecento, ed otto fiorini. L' Ughelli aumentava del doppio la tassa apostolica insino a seicento fiorini, e faceva derivare la rendita arcivescovile, la quale era di due mila ducati secondo lui, da pascoli, terreni sativi, oliveti, decima degli agnelli, e quarta parte delle decime delle diocesi. Forse i due numeri della rendita arcivescovile assegnata dal Lucenti, e dall' Ughelli stavano un poco sotto del vero. A' giorni nostri l' arcivescovo Tedeschi afforzò di muraglia il cospicuo podere dell' oliveto, che rende non meno di ducati quattro mila, e vi fece un nuovo fattoio ad acqua, o, vogliam dire, un fattoio a mulino, macchina idraulica, che serve ad estrarre l'olio dai nocciuoli delle ulive. Senza dubbio la rendita dell' arcivescovado Rossanese, le quali presentemente si fanno ascendere a ducati dodici mila, o piuttosto, sceverate dai pubblici pesi,a sette od ottomila ducati, un tempo doveano essere molto pregiate. Ma, come racconta il barone Luca de Rossis, soffersero grave detrimento nel decennio sì per cagione della guerra dei briganti, e sì per le nuove imposte della soldatesca francese; per modo che già fu tempo, che l' arcivescovo Gaetano Miceli si vide ridotto a tali strettezze, che gli fu necessario l' impegnare le argenterie dell'arcivescovado. Però questa lode è dovuta agli arcivescovi di Rossano, che tanto nell' aumento, quanto nell' avvilimento delle loro entrate ne abbiano saputo fare buon uso in pro della chiesa, dei poverelli, e dei bisognosi, come ci accaderà di dire più volte. Fino a che le rendite ecclesiastiche non saranno impiegate a vantaggio di tutto il chericato, delle chiese, e delle diocesi secondo una misura giusta ed uniforme, e poi in sollievo dei popoli, per rispondere alla virtuale intenzione dei pii donatori, io non dubito di affermare,che certe grasse rendite di vescovadi non si debbano stimare esorbitanti, poichè la virtù non soggiace all' impero delle cifre,e si debbe dare eziandio ad un prelato il potere di disporre di buone rendite a benefizio dei cherici, delle chiese, dei seminari, delle parrocchie,dei poverelli, degli orfani, e delle vedove. Nessuno oserà dolersi, quando le cattedre abbiano prelati provvidi, liberali, e caritatevoli, come gli arcivescovi di Rossano Sanseverino, Ursaia, De Rossi, Muscettola, Poliastri, Camaldari, Cardamone, Miceli, Puoti, e De Luca.

Il Capitolo di Rossano ebbe nei due ultimi secoli esimi legati da'suoi canonici Paolo Emilio Sammarco, e Pietro Macrì, dagli arcivescovi Pietro Antonio Spinelli, Girolamo Compagnone, Andrea Adeodati, e da Benedetto XIV. A dir vero è degno di esser ricordato il legato di ducati tredicimila,che l'arcivescovo Compagnone lasciò al Capitolo nell'anno mille secento ottantasette, e il dono di ducati sedicimila, che gli fece quel grande e dotto pontefice. Ventiquattro canonici compongono il Capitolo Rossanese dal secolo decimo settimo in qua; e quattro di essi sono dignità, e sono l'arcidiacono (ch'è la prima dignità del Capitolo, e il vicario nato dal vescovo, come in San Marco, in Bisignano, e generalmente in tutte le città vescovili, eccetto Cosenza, e qualche altra città), il decano, l'arciprete, ed il cantore. Fra gli altri venti canonici si eleggono il tesoriere, o sia procuratore del Capitolo, il penitenziere, il cimeliarca (che in greco vale tesoriere, custode, depositario, e conservatore delle suppellettili e vasi sacri, cioè degli oggetti preziosi della chiesa), il protopapa (e questi due ricordano i tempi passati del rito greco), ed il succentore, o succantore. Siffatti titoli vanno annessi a dignità in qualche Chiesa delle nostre provincie. Si fa motto in carte del secolo undecimo del protopapa, e del corepiscopo, o vescovo rurale, di contrada, ovvero di pieve, che erano in Rossano. *Il protopapa di cattolica*, o arciprete di cattedrale era non pure in Rossano, ma in Reggio, in Squillaci, in Geraci, e in Bova; era ne' bassi tempi la prima dignità del Capitolo, e poi per l'odio, che il chericato latino manifestò verso il chericato greco, e le sue costumanze, discese agl' infimi stalli. Nel secolo decimoterzo erano in Rossano undici canonici, sette latini e quattro greci, e un di loro era decorato del titolo di maestro. L'Ughelli scrivea due secoli addietro, che ufficiavano nel duomo di Rossano presso a dugento preti e cherici. De' quali diciotto erano canonici, e sei canonici erano ornati delle dignità di arcidiacono, decano, arciprete, cantore, tesoriere, e succantore; circa sessanta erano cappellani titolari, e gli altri erano preti, diaconi, e suddiaconi;più di cento erano presi dal ceto dei nobili della città, e dodici cherici erano alunni del seminario diocesano. Ma egli non parlava delle due prebende,teologale e penitenziale,perchè nel mille cinquecento novantaquattro la spiega della sacra Scrittura, e la prebenda teologale furono aggiunte al decanato, e la penitenzieria ad un semplice canonicato nel sinodo dell'arcivescovo Sanseverino; perciò il Lucenti sessanta anni dopo, ripetendo quanto l'Ughelli avea scritto, accennava la prebenda teologale e la penitenziale,ma non nominava il succantore, che era semplice canonico, tra la dignità del Capitolo. Non faccia meraviglia, se il clero era tanto numeroso nella città di Rossano; perchè lo stesso era in altre parti della Calabria. Presentemente i canonici di Rossano, come quelli di Cosenza, assistono alla chiesa cattedrale quasi per terza parte, che addimandano *terzeria*, cioè una dignità, sei canonici, ed altrettanti preti partecipanti per settimana. Benedetto XIV concesse loro d' indossare la cappa magna nel mille settecento quarantadue, come i canonici di S.Pietro di Roma. Insino al principio del secolo decimoquinto essi eleggevano il vescovo, e la sedia apostolica confermava la loro elezione; ma poscia quel diritto fu interamente devoluto a quella sedia. Dapprima la elezione dei vescovi di Calabria, derivando dal concorso della volontà del popolo, del clero, e del patriarca metropolitano, partecipava dei tre poteri, democratico,aristocratico,e monarchico; poi ristretta nelle mani del capitolo e del papa, mancò del primo potere, ed in fine rimase all'ultimo. I preti partecipanti volevano aver parte nella elezione del vicario capitolare, la quale spettava al capitolo; e ne furono esclusi nell'anno mille secento ottantacinque dopo fieri litigi. Un tempo la Chiesa di Rossano avea un solo battistèo ed una sola parrocchia,come quelle di Bisignano, di San Marco, e di Cotrone;e di qui le venne il nome greco di chiesa *cattolica* o cattedrale, che ella ritenne sino al secolo decimo; perchè abbracciava tutti i fedeli dell' uno e dell'altro sesso colla sola distinzione del luogo, e serviva ai santi misteri e riti con un solo altare, ed un sacrifizio. Gli oratori monastici servivano pei soli monaci, o monache, e quelli delle monache, dal sacerdote in fuori, che solo vi celebrava, erano chiusi a tutti in ogni tempo secondo il greco costume. L'uso di una sola chiesa battesimale, cui erano unite le attuali parrocchie, come cappellanie, e titoli canonicali, è durato in Rossano sino ai principi del secolo passato. Ma, siccome

il più i canonici ne abbandonavano la cura a' preti semplici, così le cappellanie furono disgiunte dai canonicati; e, perchè non si rinnovasse il primiero inconveniente, i parrochi sono stati messi fuori della massa capitolare, e attendono allo spirituale governo dei loro popolani. L'uso della mozzetta rossa è stato loro concesso non ha guari, ed il parroco della cattedrale è stato ornato del canonicato, che già era del protopapa. I preti, e cherici partecipanti hanno ottenuto eziandio l'uso della cappa dalla pelle cenerina.

Il numero delle parrocchie è stato scemato nella città di Rossano, come nelle città di Bisignano, di San Marco, e di Cotrone. Ve ne erano quattordici, quando scriveva l'Ughelli, che diceva di essere state instituite di fresco; e tante erano ne' principi del secolo passato. Una di esse cessò nel mille settecento trenta, poichè la chiesa parrocchiale fu consumata dalle fiamme, ed un'altra nel decennio. Le rimanenti poco fa furono ridotte prima a nove, e dietro pochi anni ad otto. Questa diminuzione è stata prodotta da varie cagioni, e soprattutto dalla sciocca distribuzione delle cure, anzichè dal cambiamento della popolazione. La città di Rossano contava più di diciassettemila anime ne' principi del secolo diciassettesimo, ed indi nel medesimo secolo ora tredicimila anime, ed ora cinquemila e cinquecento con enorme divario, che fu precipuo effetto della lagrimevole pestilenza, che nel mille secento cinquantasei desolò tutto il regno. Oggidì la città di Rossano è risalita alla primiera popolazione di tredicimila anime. La popolazione della città, e della diocesi di Rossano è stata spinta dal moto generale della popolazione del regno, la quale è andata crescendo di giorno in giorno in questo secolo; onde, secento anni addietro era di circa trentamila anime, ora tocca le sessantamila. E può crescere da vantaggio, se l'aiutano le condizioni economiche e politiche del regno di Napoli, e dell'Italia. Però io stimo, benchè non ne abbia indizi sufficienti, che le vicende parrocchiali siano state comuni sì alla città come alla diocesi di Rossano. Le parrocchie più notabili della diocesi erano le due parrocchie di Corigliano, ch'era il più nobile castello di lei; l'una delle quali era collegiata, e retta da un proposto o prevosto, e l'altra arcipretato, ed assistita da molti ministri, come scrivea l'Ughelli, e gli abitanti ascendavano a dieci o a dodicimila. Attualmente Corigliano, senza le due principali parrocchie di San Pietro e di S. Maria con cleri distinti, ma non ricettivi e numerati, tiene altre tre parrocchie separate, e distinte con cura e giurisdizione particolare, e divise per rioni colle cappelle proprie di San Giacomo, di San Nicolò, e di San Domenico. I parrochi prestavano ubbidienza all'arcivescovo in tempo dell'Assunzione di Nostra Donna dal quattordici di agosto in poi, quasi come ancora si pratica in Cosenza, ed in Bisignano sull'esempio di Roma. Imperocchè l'antichissima tradizione dell'Assunzione della Beata Vergine, ricevuta dalle nostre Chiese fra le cattoliche credenze, come glorioso e singolar prodigio, e come segno delle speranze dell'altra vita, divenne nel medio evo, e propriamente nel secolo undicesimo un titolo prediletto alle chiese cattedrali, siccome a quelle di Reggio, di Cosenza, di Bisignano, di Cotrone, d'Isola, ed una grande solennità religiosa. Ma l'arcivescovo Camaldari volendo dare un tempo più comodo ai parrochi della sua diocesi, statuì per quella sacra cerimonia la feria terza, o sia il martedì di Pasqua.

Due seminarî, latino l'uno, e posto nella città di Rossano, e l'altro greco, non lungi da San Demetrio, chiamato comunemente collegio italo-greco, sono nella diocesi di Rossano; e dicesi di esservi anche un ospedale di poveri, e due monti di pietà. Il seminario di Rossano fu edificato nel secolo sestodecimo dopo quelli di Cotrone, di San Marco, di Cosenza, di Mileto, di Cassano, di Reggio. Quelli di Bisignano, di Nicotera, e di Catanzaro furono edificati nel secolo seguente. Tutti questi seminarî furono compiti nello spazio di un secolo, dopochè il concilio di Trento saggiamente ne ebbe disposta la erezione. Il vescovo di Cassano Serbellone fu uno dei primi, che pensarono a fondare un seminario diocesano, e destinò quattro ecclesiastici alla cura del seminario nel sinodo diocesano dell'anno mille cinquecento sessantacinque, che è il primo sinodo di Cassano, ed uno dei primi tra quelli di Calabria convocati dopo il concilio di Trento. L'arcivescovo Sanseverino collocò il seminario Rossanese nel palagio di Casa Adimara l'anno mille cinquecento novantaquattro, e nel secolo passato l'arcivescovo Muscettola v'instituì la cattedra di teologia morale, la quale allora era eziandio nel seminario di San Marco; laddove communemente non s'insegnava altro ne' seminarî nostri, che grammatica, aritmetica pratica, computo ecclesiastico, dottrina cristiana, e canto fermo e figurato. Un poco di grammatica era in sostanza il fondo e l'apice dell'insegnamento ecclesiastico. Erano ancora in Rossano le accademie dei *Naviganti* e degli *Spiensierati*, e questa fu più florida dell'altra, e durò per due secoli e mezzo sino al secolo passato. Il seminario di Rossano dopo due secoli parve angusto, come quelli di Bisignano, di San Marco, di Cassano, di Mileto; la qual cosa era indizio del progresso della civiltà, sebbene esso sia stato lento. Se non che Mileto, Bisignano, e Cassano furono più solleciti, e pronti di Rossano ad ampliare i loro seminarî nella seconda metà del secolo passato. Solamente Catanzaro ebbe un secondo seminario nel mille secento ottancinque per la singolare liberalità di un suo ricco e generoso cittadino, il quale morendo volle in tal modo giovare alla sua patria. Ma l'attuale seminario, ch'è unito all'episcopio, è stato molto ampliato negli anni susseguenti, e l'insegnamento del medesimo risguarda grammatica latina ed italiana, esercizî di letteratura latina, matematica elementare, filosofia, e teologia dogmatica e morale. Cotrone ottenne un monastero di conventuali l'anno mille settecento novantotto, per porci il seminario; ma ciò per alcune cattive vicende accadde assai tardi. Rossano nel mille ottocento nove, e San Marco nel mille ottocento ventinove, collocando i novelli seminarî in due conventi di Paolini, ch'erano stati soppressi, e Cassano nel milleottocento quattordici in un convento di domenicani, seguirono l'esempio di quelle città; e le stanze del vecchio seminario di Rossano furono addette alle pubbliche scuole, alle carceri, ed alla caserma di gendarmeria. Il buono e dotto arcivescovo De Luca accrebbe non ha guari di altre fabbriche il recente seminario di Rossano, il quale, come quello di Cosenza, tiene presentemente sei cameroni da circa centotrenta convittori. Il seminario di Rossano è uno dei più grandi seminarî di Calabria, e certo è più esteso di quelli di San Demetrio, di Bisignano, e di San Marco. Siccome è situato in un luogo di està poco favorevole alla sanità dei giovani per gli eccessivi calori, talmente che era d'uopo chiuderlo in ogni anno nel quindici di agosto con danno della gioventù studiosa, così l'arcivescovo Tedeschi ad imitazione delle diocesi di Cassano, di Bisignano, e di Santa Severina edificò un seminario estivo sur un colle vicino alla città, e terminollo in diciotto mesi. Cosenza ha pure il suo seminario estivo in Rogliano, come Cassano, Bisignano, e santa Severina lo hanno in Morano, in Acri, ed in Policastro. Però l'arcivescovo De Luca aumentò la retta dei seminaristi di Rossano da ducati quaranta a cinquanta, oltre un moggio di grano, e dodici carlini a testa.

Il collegio italo-greco fu fondato nell'anno mille settecento trentatrè da papa Clemente XII, per le efficaci premure dei fratelli Stefano e Felice Samuele Rodotà di S. Benedetto Ullano, instancabili promotori del bene della loro nazione, i quali mal soffrivano la grossolana ignoranza, e la depravazione dei costumi de' preti greci d'Italia. Si narra, che i vescovi di Cassano, e di Bisignano, e l'arcivescovo di Rossano non abbiano ostato alla buona opera.

Il collegio fu situato nella vecchia badìa di S. Benedetto Ullano, e fu detto *Corsino* dal casato del pontefice fondatore. Nel mille settecento novantaquattro partiti i basiliani dal monastero di S. Adriano, per opera del vescovo greco Francesco Bugliari, il quale ottenne dal Governo le case e le rendite di quei padri, fu tramutato colà a due terzi di miglio lungi dalla terra di S. Demetrio. Tale cambiamento avvenne per la insalubrità dell'aria che regna di està, in certo modo, in S. Benedetto Ullano, benchè il sito di S. Adriano posto alle falde dei monti sia alquanto umido. Il collegio ha quattro cameroni, i quali possono contenere ottanta convittori, e l'edifizio è assai grande e spazioso. Vi sono otto maestri di lingua e due di scienze, e talvolta uno. Le lingue, che principalmente vi si coltivano, sono la lingua latina e la lingua greca, il cui studio è necessario agli Albanesi, che osservano il rito greco. I convittori Albanesi, perchè si ebbe riguardo alla loro povertà e vantaggio nella fondazione del collegio, pagano ventiquattro, e venticinque ducati l'anno men di quello che si paga nei seminarî. Oltrecchè ciascun luogo albanese ci ha una piazza franca; onde molti che godono tale franchigia sono ammessi alla mezza piazza, pagando la tenua somma di ducati dodici l'anno. Talvolta ci sono ammessi gli Albanesi di rito latino, e gl'italiani colla retta di ducati quarantacinque. Però il collegio continua e si sostiene, perchè possiede entrate molto superiori alle entrate di tutt'i seminarî di Calabria; le quali, sebbene si facciano ascendere a sei mila ducati, tuttavia sceverate dei pesi giungono a mala pena a ducati quattromila. Il collegio è regolato dai vescovi greci, abati di S. Benedetto Ullano, vescovi titolari e presidenti del collegio, i quali sonosi mostrati zelanti sostenitori del proprio rito, e cupidi dell'erudimento dei loro compatrioti. Anche l'odio dei latini, ed altre cagioni sono state loro d'incitamento, perchè maggiormente s'infervorassero nel loro proposito; pertanto il collegio italo-greco divenne l'asilo delle lettere greche in Calabria. I presidenti di esso, come vescovi greci, sopperiscono alle ordinazioni e alla osservanza del rito greco dal mille settecento trentacinque in qua, come provvide saggiamente papa Clemente XII, ed ordinano i cherici dispersi per le provincie latine, i quali professano rito greco. Prima gli Albanesi greci di Calabria erano costretti ad essere ordinati dai vescovi latini per mezzo del rito latino (il che era riprovato dalla sedia apostolica), o ad andare in luoghi lontani in cerca di un vescovo greco, e talvolta scismatico, che li ordinasse. Clemente VII il primo volse l'animo a questo inconveniente, ed instituì un vescovo greco nel greco collegio di Roma nell'anno mille cinquecento novantacinque, ed allora i cherici Albanesi doveano recarsi in Roma con loro grave incomodo, e senza nobile vantaggio. Clemente XII dando un vescovo ed un collegio ai preti greci Albanesi di Calabria, e del regno di Napoli, ha voluto veramente serbare il rito greco in questo ultimo angolo d'Italia, e fondare e promuovere la civiltà degli Albanesi. I sei presidenti del collegio italo-greco, che sono vissuti dall'anno mille settecento trentacinque insino ai giorni nostri, hanno lasciata onorevole e degna memoria di se presso gli Albanesi, ed i tre ultimi si sono segnalati per mezzo della loro varia dottrina ed erudizione. Non si può negare, che il collegio Corsino sia stato di grandissimo giovamento agli Albanesi, sì cherici come laici; poichè essendo mancati i favori ed i privilegi, che da principio i monarchi, i vescovi, gli abati, ed i baroni aveano concesso alla nazione albanese in questo regno atteso la sua miseria, e la speranza del guadagno, esuli e privi di sostanze e di mezzi, onde essere ammaestrati, non ricevuti ne' seminarî latini per la grande avversione che passava tra le due stirpi italiana ed albanese, gl'infelici Albanesi languirono nella massima ignoranza per due secoli e mezzo, ed in ispezieltà durante il viceregno, ed i loro preti erano discorretti costumi, perocchè la corruzione dei costumi è indivisibile compagna della ignoranza e della grossolana barbarie. Il loro pessimo stato avrebbe commosso chiunque avesse nudrito sensi di umanità e di pietà cristiana; onde eccitò profonda sensazione nel cuore dei generosi e benemeriti fratelli Rodotà, ed ottenne largo sollievo dalla pontificia munificenza di Clemente XII.

Però gli italiani, conoscendo e valutando meglio i benefizî della civiltà, aveano pensato di rendere latino il collegio italo-greco secondo il loro religioso costume; perciò nell'anno mille ottocento tredici fu con reali dispacci ordinato, fosse il collegio italo-greco convertito in liceo delle Calabrie, e fosse tramutato dalla piccola terra di S. Demetrio alla grossa e popolosa città di Corigliano, e si provvedesse alle abitazioni, e alla dotazione dello stabilimento; ma ciò non ebbe effetto per le sopravvenute vicende. Il ministro delle finanze Giuseppe Zurlo, sincero amatore e promotore delle lettere, e caldo protettore dei letterati, pensava di rendere più giovevole, più importante, e più splendido l'albanese convitto, accrescendo le cattedre al numero di quattordici, e forse pensando di riparare, com'era mestieri, al difetto delle cattedre di scienze. Ma il vescovo Domenico Belusci vivamente si oppose, rimostrando che in tal maniera si sarebbe ito contro al fine dello stabilimento, ch'era quello di provvedere alla educazione ed all'erudimento della gioventù albanese. Zurlo si arrese alle ragioni del dotto prelato, perchè questi diceva il vero, ed era da colui molto amato e riverito.

Presentemente i seminarî debbono essere il precipuo mezzo del nostro erudimento, e delle nostre civiltà; perocchè le nostre contrade mancano di grandi e popolate città, di università di studî, di grandi biblioteche, di musei, e di altri mezzi che ci abbisognano per seguire il vero progresso europeo, ed in ispezieltà le nostre diocesi non hanno accademie di religione, e congregazioni di casi morali. Sebbene da noi si corra in Napoli, in Cosenza, in Catanzaro, o in qualche altra città riputata, o nella Sicilia per cagion d'instruzione, tuttavia i seminarî debbono essere considerati come punti dove si conserva, si concentra, e si ravviva il sacro fuoco del sapere, e poi atteso la virtù degl'intelletti si spande per le diocesi. Nè le scuole primarie e secondarie sono in buonissimo stato, nè le scuole private, spesso inceppate e contrariate, perchè si teme del sapere, possono abbondare di buoni studî, e le une e le altre non portano ai popoli, ed alla civiltà quei vantaggi che dinamicamente contengono. Il gran benefizio, che può derivare dai seminarî, non è a negare al collegio italo-greco, il quale può comprendere nel suo seno buon numero di convittori, ha una biblioteca provveduta di molti libri greci, e di numero di libri poco minore a quello della biblioteca Bisignanese; e serba qualche genere di studî, ch'è difficile trovare negli altri stabilimenti; perciò è uno dei principali collegî greci d'Italia, a cui traggono i giovani albanesi di Basilicata, di Calabria e di Sicilia.

Laonde debbono prendere somma cura dei seminarî diocesani i prelati, i capitoli, e quanti amano il bene, il vero, ed il bello, e sentono affetto per la virtù, perchè i seminarî divengano secondo il loro intimo scopo i principali strumenti dell'erudimento religioso e civile degli abitanti della Italia meridionale, per porci in certo modo a livello della Italia settentrionale, che abbonda di grandi città, e d'innumerevoli mezzi, e per seguire da presso il corso della verace civiltà; quindi noi dobbiamo accrescere i vincoli di fratellanza, comunicandoci vicendevolmente i pensieri, sentimenti, i desiderî, e le speranze. È nostra grave vergogna di non poter nemmeno entrare in nobile gara coi nostri padri, mentre spinti dal falso ed audace progresso abbiamo distrutto senza distinzione quanto quelli edificarono in tanti anni con grandi sacrifizî. Quali istituzioni possiamo noi opporre a loro, i monasteri, le scuole primarie

i claustrali,gli ospedali,i monti di pietà, i monti frumentarî e di pegni, le accademie, i circoli teologici, e le conferenze di casi morali,che quelli aveano,e che noi abbiamo abbattuti e rovesciati con mano vandalica,e gli orfanotrofii, e le scuole infantili, o altre instituzioni? Ma Dio provvederà i vescovi dei mezzi opportuni,onde rendere i seminarî convenienti al cattolico progresso,ove vogliono rivolgere il loro pio e nobile animo ad un'opera sì santa e gloriosa, e li ornerà di prudenza, di saggezza,e di quella forte soavità,di cui Gesù Cristo diede loro l' esempio.

Non posso qui fare un confronto delle regole dei convitti ecclesiastici e laicali, che variano secondo la volontà dei vescovi, del governo, e degli ordini monastici; ma non temo di perdere invano le mie parole,se mi fermerò un poco a favellare dei seminarî. Non si aggruppino, nè si accatastino gli studî, ma si riordinino secondo l' attuale incremento delle umane cognizioni, e i metodi siano pieni, universali, e profondi, e tra se strettamente connessi. Lo studio delle lingue non vada scompagnato dallo studio delle idee,ed abbiasi un giusto, regolare,e completo corso di scienze.S' insegnino la lingua italiana e latina, e, se sarà possibile,anche la greca e la francese.Si scelgano le scienze più necessarie,opportune,e proficue,e i cherici s'inducano, o si costringano a fare un corso disteso e regolare di studi ecclesiastici, i quali mirino ad approfondire i dogmi. ed i precetti della nostra augusta Religione, gli ordinamenti della ecclesiastica gerarchia,e ad assuefare la gioventù alla eloquenza del pergamo. Intanto ora si consumano molti anni nelle lingue, nella filosofia, e nella erudizione, e appena rimangono pochi mesi agli studî teologici ed ecclesiastici. Già è stato detto dai nostri grandi scrittori, che i sacerdoti,per riuscire veramente buoni,sale e luce dei popoli, e direttori del pubblico costume, poichè secondo l'oracolo divino e profetico, tali sono i popoli, quali sono i sacerdoti, debbano apprendere nei seminarî e nei chiostri non solo la teologia morale, che loro è necessaria pel sacramento della penitenza, ma anche le altre discipline; perocchè non si può ben giudicare l' uomo per mezzo di mille casi particolari, se non si contempla, come membro della società religiosa e civile, cui egli appartiene. L'antichità sapiente,e tra noi i pitagorici,non separarono nell' ordine della speculazione la morale dalla politica, cioè la scienza dell' onesto da quella dell' utile pubblico,ed ora il perfetto moralista dee studiare l' uomo in concreto, come uomo privato, come cittadino, e come membro del genere umano. Diversamente la loro instituzione e cognizione sarà monca, disutile, e perniciosa, nè risponderà agli ordini della matura civiltà ortodossa. In somma i sacerdoti cattolici debbono apprendere la filosofia,e scienza ideale nella sua ampiezza ed integrità,quale la idearono ne'tempi antichi i pitagorici, e quale a di nostri l'ha presentata quel sommo e portentoso ingegno di Vincenzo Gioberti, lume ed onore del chiericato italiano e cattolico;e debbono possedere i principî di tutte le scienze, per essere stimati da ogni ceto di persone, e dalla gran moltitudine della gente colta,ed avere nel loro seno *uomini sommi in ogni genere del sapere umano e a nessuno secondi per la età,in cui vivono.*

Quanto agli ordini interni dei seminarî,si tenga l'occhio alla procureria, alla rettoria, alla facoltà d' istruzione, ed alla gioventù. Si cansi l' avarizia, la rozzezza, la imprudenza, l' intrigo, i pregiudizî, il rigore, e la indulgenza, mali ordinarî non solo dei seminarî,ma anche di ogni sorta di comunità.La sorveglianza non si muti in ispionaggio, l'autorità in arbitrio, i risparmi in ispilorceria,e in follia il desiderio del bene. Ciascuno goda di una giusta e ragionevole libertà,e i dissapori si dileguino fraternamente con prudenza, con dolcezza,e con longanimità. Una regola unica sia per tutti, una santa, benigna, e dignitosa moderazione, la quale faccia rispettare gli altri, e spinga ciascuno a comprendere, ch' ella sia l' unico legame delle comunità. L' erudimento non vada disgiunto dalla religione e dalla morale, e la religione si valga della civiltà, che fu sua figliuola. Perocchè è veramente a dolere, che si abbia poca cura di rendere buoni, virtuosi, ed onesti i giovani studiosi mercè di un certo e costante scopo, badando ad accoppiare la probità colla dottrina. Il qual vizio sventuratamente è comune e ordinario nella età presente; onde l' illustre conte Giacomo Leopardi ebbe ragion di dire: *i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù, i moderni non parlano d'altro,che di commercio e di moneta.*

La diocesi di Rossano si è stesa presso a cinquanta miglia per lo spazio di otto secoli;terminata a levante dal mare Ionio, a settentrione dalla diocesi di Cassano,a ponente e a mezzodì dalla diocesi di Bisignano, e a mezzodì dalla diocesi di Cariati e di Gerenza. Comprende da venti luoghi da due secoli addietro,cioè Rossano, Bocchigliero, Calopezzato,Caloveto, Campana, Corigliano,Cropalati, Crosia,Longobucco, Mandatoriccio, Paduli, Pietrapaola, San Cosmo, S. Demetrio, S. Giorgio, S. Lorenzo del Vallo, Terranova, Spezzano Albanese, Tarsia,e Vaccarizzo. Un tempo Cariati le apparteneva; e poi vi fu qualche cambiamento ne'confini di lei per la erezione del vescovado di Cariati, e qualche divario nella successione dei luoghi abitati.Nel secolo undecimo erano compresi entro alla diocesi di Rossano Cariati, Tarsia, San Mauro,che poscia fu distrutto,ed era già disabitato e aggiunto al vasto territorio di Corigliano nell' anno mille cinquecento quarantacinque. Nel secolo seguente eravi anche Mendonia colle sue ruine,il casale di S.Apollinare o di Asquitino Porcello, Corigliano, Lungoborgo o Longobucco, i casali di Crepacore, di Labonia o Lavonia, di S.Giorgio, di Cefalino,di S. Jorio (e questi tre ultimi nel contado di S. Mauro), de' Lacconi,di S. Pietro di Corigliano, e i due casali di Rossano, chiamati S. Nicolò e Scrufudonio o Serra del Casale. Il primo di questi due casali dicesi disfatto nel mille cento otto, perchè i suoi abitanti avevano ucciso alcuni soldati di Guglielmo Fernabuc Normanno, ed il secondo 85 anni dopo,per ordine di Ruggiero figliuolo del re Tancredi; funesti esempi della forza brutale. Nel secolo decimoquarto veggonsi nominati tra' luoghi della diocesi rossanese Terranova, che tenea S. Mauro per casale, Colaveto, Bocchigliero, il quale era noto sulle rovine di altri villaggi circostanti, e Calopezzato,nato pure circa quei tempi; onde il re Roberto lo raccomandava nel mille trecento ventuno, qual terra nuova, a Giordano Ruffo, a fine di difenderla dall' armata di Federico re di Sicilia. Caloveto, Bocchigliero, e Calopezzato erano, come tante altre ville, nel vasto contado della città di Rossano, il cui circuito era di sessanta miglia o più o meno nel secolo sestodecimo, secondo la circoscrizione di Giulio Vaglica; perocchè il principato di Rossano ebbesi, come suoi casali,sì questi,come quelli di Cropalati e di Paduli (il quale venne accresciuto di abitanti e di case da' borghigiani di Buceta, e di Vallemonte; dall'anno mille quattrocento quaranta all' anno mille cinquecento. Crosia altresì andava in quest' anno nel loro numero. Bocchigliero se ne sottrasse pochi anni appresso, e da ultimo, volgendo l' anno mille ottocento nove, tanto esso, quanto gli altri predetti villaggi erano comuni distinti e separati con particolare amministrazione, senzachè avessero cessato dal far parte della diocesi.

Nel secolo quindecimo la diocesi di Rossano possedeva la maggior parte delle città, castella. e luoghi, di cui si è dianzi accennato, e Pietrapaola, e Campana, Bocchigliero, i quali due ultimi villaggi ella ebbe in contraccambio di Cariati, e di altri luoghi, che cesse alla diocesi di Gerenza. Però crebbe e di gente e di paesi abitati stante la straordinaria venuta dei coloni di Albania, di cui prendiamo a discorrere.

Essendo morto in Lisso nell'anno mille quattrocento ses-

santasette Giorgio Castriota Mesereco, principe di Albania, detto pel suo valore e per le sue vittorie il grande Scanderbercli o Scanderbegh, o sia il grande Alessandro, il quale, finchè visse, fu lo scudo, e la spada degli Albanesi contro la potenza ottomana, e l'eroe della sua nazione, molte famiglie Albanesi e Coronee (che noi comprendiamo sotto il nome generico di Albanesi) lasciando con grave dolore il patrio cielo, vennero a cercare un ricovero tra noi in contrade vicine a quelle che esse lasciavano. Tali famiglie elessero piuttosto l'esilio e la miseria, che vedersi calpestate ed oppresse dagl'infedeli, e vollero portare in terra cristiana le usanze, la lingua, la religione, ed i generosi sentimenti, che non potevano più a lungo serbare intatti e incontaminati nella patria propria. Furono imprima accolte benignamente dai vescovi di Cassano, di Bisignano, e di San Marco, e dagli abati di S. Maria di Acquaformosa, di S. Maria di Lungro, di S. Maria del Patire, di S. Adriano, e di San Benedetto Ullano, i quali concessero loro i terreni boscosi e sterili dei loro vescovadi e badie, perchè li disboscassero, li dissodassero, e li ponessero a coltura. Allora il nostro paese mancava di braccia per la agricoltura, perchè la popolazione era assai scarsa, e due terzi meno dell'attuale; onde i vescovi e gli abati si comportarono saggiamente nell'allettare, invitare, ed accogliere quelle sventurate famiglie, ed esse memori di tanto benefizio più volentieri si sottomisero alla potestà ecclesiastica, che alla laicale, perchè la sperimentavano dolce e paterna. Tale esempio spezialmente fu imitato dai principi di Bisignano, i quali possedevano molti ed estesi feudi nella Calabria Citeriore e nella Basilicata, e, oltrechè erano generosi, splendidi, e liberali, aveano uopo di gente agricola e vassalla. Così sorsero nel giro di un secolo i villaggi degli Albanesi nella seconda metà del secolo decimoquinto, e nella prima metà del secolo decimosesto, con grande utilità delle nostre contrade; la quale, come le umane cose, non andò disgiunta da mali. I vescovi, gli abati, ed i baroni chiamando gli esuli di Albania ne'loro feudi incolti, videro risorgere a coltura i loro deserti e abbandonati terreni, e le falde de' monti biancheggiare di nuove ville, e riempirsi il loro tesoro pel casatico (che i nostri addimandano diritto di *casalinaggio*), pel fitto, e pei censi che riscuotevano dai nuovi coloni. Ma la speranza del guadagno, comunque sia stata, non si dee riputar disgiunta dagli atti di carità evangelica, di pietà, di umanità, e di liberalità, e fu e sarà sempre pubblica e vera utilità quella che deriva non solo dalla giusta, moderata, ed accorta agricoltura, la quale accresce e rende perenni i frutti del terreno, ma anche dal vigore delle colonie, e dall'innesto e miglioramento delle razze. Quando potranno sparire, almeno in parte, le gare delle due stirpi, ed obbliata la barbarica distinzione d'italiani e di albanesi, gli indigeni ed i coloni gloriandosi del solo nome d'italiani e di cattolici, s'abbracceranno sinceramente, come fratelli, e reputeranno certe diversità, come accidentali e municipali, sì per gli uni e sì per gli altri la utilità sarà grandissima. Egli è tempo che calabresi ed albanesi dimentichino la diversità della loro origine secondaria, ed uniti, come sono, con tante parentele e con altri vincoli indissolubili, badino seriamente alla unità, conformità, e medesimezza dalle antiche origini, perchè anche d'Epiro ci vennero altre colonie in antico, e l'uno e l'altro popolo sono di stirpe pelasgica, e quindi conspirino unitamente al bene ed all'onore della patria comune. Questi sono i nostri desideri; perchè amiamo di sincero affetto la nostra patria e l'Italia, e noi di certo li vedremo un tempo intieramente satisfatti, quando il nome di albanese sarà ricordo di erudito, ma non divario di razza, nè segnale di odî fraterni.

Niuno meglio di Angelo Masci descrisse i mali che affliggevano ne'tempi andati il popolo albanese, e delineò le speranze, che di esso si poteano ragionevolmente concepire; ed i fatti hanno corrisposto la più parte alle profonde riflessioni del valentuomo. Il Masci scrivea nel mille ottocento sette, che le colonie albanesi, le quali non erano sprovviste di uomini attivi, e dotati di raro ingegno; e che doveano essere a cuore al Governo, dopo esser dimorate fra pòpoli civili per trecento anni, non aveano potuto ottenere mezzi sufficienti, onde uscire dalla barbarie e dalla miseria, in cui sventuratamente languivano. Però siffatte querele convenivano pure in buona parte ai calabresi, la cui condizione in quel tempo non era punto migliore di quella degli albanesi. Ma poi l'illustre scrittore facendosi ad indagare le cagioni di quei mali, assegnava le seguenti. Che le colonie albanesi erano disperse per villaggi, talchè avrebbero dovuto riunirsi e stringersi, come Atene, in poche, giuste, e comode città; la qual cosa sarebbe stato facile, e sommamente proficua ai casali albanesi posti a scirocco di San Marco, come ai casali Mancini di Cosenza. Che le colonie albanesi erano tenute dagli indigeni per la diversità del costume, qual gente ruvida ed intrattabile, e che erano ingiustamente lasciate senza coltura ed ammaestramento. Che erano per natura dedite alla vita militare, e perciò inchinevoli alla vita ladronesca, alla rapina, e all'assassinio. Che erano costrette a coltivare i terreni sterili e boscosi delle chiese e dei baroni, sotto mille divieti e duri aggravî, che inceppavano, e spegnavano sul nascere la nazionale industria e comodità. Ch'essendo prive di arti e d'industria, ed intente solamente all'agricoltura, doveano barattare a vil prezzo le loro derrate. Ch'essendo meschine e senza terreno, erano tassate al pari delle terre che possedevano estese e larghe tenute, e quindi soffrivano i rigori dell'avido fisco, senza gustare le dolcezze di un reggimento paterno; che il dispotismo e l'avvilimento regnava nelle colonie solamente soggette ai baroni, e la scostumatezza, la impunità dei delitti, e l'avarizia degli uffiziali in quello che ubbidivano ai baroni ed alle chiese. Se si togliessero tali inconvenienti, e s'introducessero fra gli albanesi le arti e la civiltà, lo stato, e' diceva, vedrebbe accrescere la popolazione, sanificar l'aria dei luoghi malsani, presso i quali quelli abitano, ed avanzare la prosperità nazionale, ed anche avrebbe una soldatesca valorosa e fedele. Ora la nazione albanese è mutata d'aspetto per l'abolizione del baronaggio, e per altre felici circostanze, ed è quasi agguagliata in ogni cosa alla nazione italiana.

Si potrebbero distinguere col Rodotà e col Masci, i quali hanno scritto dottamente e diffusamente delle colonie albanesi, quattro epoche intorno alla loro venuta in Calabria; la prima dopo il mille quattrocento sessantasette; la seconda sotto il pontificato di Paolo II, tra il sessantaquattro e il settantuno; la terza circa il settantotto, e la quarta sotto l'imperatore Carlo V nel mille cinquecento trentaquattro. Ma le due prime sono una sola e medesima epoca, e forse qualcheduna delle tre colonie epirotiche, le quali furono condotte da Demetrio Reres nel mille quattrocento quarantotto, fermossi tra noi. Gli Albanesi si fermarono dapprima nella diocesi di Rossano, e nel mille quattrocento settanta abitarono in San Demetrio, e negli adjacenti casali di San Giorgio, e di Macchia nel territorio rossanese intorno a quell'anno. Essi promisero di pagare il censo agli abati di S. Adriano, e di S. Maria del Patire in animali, in biade, ed in denari; ma ben presto l'autorità abbaziale divenne gravosa ai coloni. Le badie di S. Adriano, e di S. Maria del Patire erano state fondate dai monaci basiliani in luoghi aspri, selvaggi, e lontani dall'umano consorzio, sì per attendere alla divina contemplazione, ed agli studî in mezzo alla solitudine, e sì per lavorare i campi. Colà presso si fermarono poche famiglie di Albanesi, accolte in San Demetrio da Paolo abate di S. Adriano, ed in San Giorgio dall'abate del Patire, per vivere separate dagli indigeni, per fuggire il giogo baronale, e

per addirsi pacificamente alla coltura dai campi. Poste in su i lidi orientali della Calabria, potevano volgere gli occhi al mare, che le divideva dai patrî monti, e consecrare alla loro patria le lagrime ed i sospiri in terra straniera. Ma il tempo rasciugò le loro lagrime, perchè il male si vince colla costanza, e colla lunga pazienza. Uno o due anni appresso gli Albanesi passarono in Pedalato, ed in Santa Sofia nel Bisignanese, in S. Maria della Rota nel territorio di Lattarico, in San Giacomo in quel di Torano, in Mongrassano in quel di San Marco, e in Falconara in quel di Fiumefreddo. Pare che questi villaggi siano stati abitati dagli Albanesi, e forse contemporaneamente, nella prima epoca del loro stabilimento. Gli Albanesi furono anche ben accolti dall'abate di S. Maria di Lungro o Ungaro, e stanziarono in Lungro nel tenimento abbaziale, che era posto nel seno del territorio di Altomonte; ed avendo costrutti sessanta tugurî in Lungro medesimo, ed in S. Angelo, ottennero, dopo lunga dimora, grazie e privilegî da Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, a petizione dell'abate Paolo della Porta, loro grande protettore, nel dì nove marzo mille quattrocento ottantacinque. Civita, altro villaggio albanese, posto nel territorio di Cassano, dell'ottantotto al novanta, quando dalle mani della famiglia Sanseverino era già passato al fisco, godette la esenzione di tre carlini di casatico a tugurio. Porcile, prima Frascinato, ottenne pure privilegî dal vescovo di Cassano Tomacelli nel novantuno. Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, il quale ricuperò gli stati paterni nel novantasei per privilegio di Federico di Aragona re di Napoli, e mancò a' vivi nel mille cinquecento quindici nella città di Belvedere marittimo, concesse in feudo a Francesco Russo di Torano nel mille cinquecento due una porzione del territorio di Regino con facoltà di edificarvi un casale di Albanesi, che godesse dei privilegî, delle consuetudini, e dei riti degli abitanti di Torano; e questo villaggio ebbe nome San Martino. Circa i medesimi tempi gli Albanesi di Acquaformosa e di Lungro dai loro abati commendatarî, e quelli di San Basilio dal vescovo di Cassano ottennero immunità, privilegî e grazie. Questi luoghi albanesi, i quali avrebbero dovuto essere fondati durante la seconda epoca, che termina al mille quattrocento sessantotto, non furon tutti fondati in quel tempo, come si ricava dalla serie dei fatti fin qui esposti.

Gli Albanesi come vennero tra noi, armati e privi di mezzi, onde vivere onestamente, si diedero dapprincipio per necessità, e per cupidigia alle rapine ed ai ladronecci, tanto più che qui trovarono gente non dissimile da loro per natura e per consuetudine. Nelle lettere di San Francesco di Paola si parla più volte di ladroni albanesi, che formando una compagnia di cinque, o di sette uomini, o in quel torno, infestavano nel mille quattrocento quarantasei, nel cinquantasette, e nel sessantadue la montagna di Paola, e la aveano resa infame coi loro continui furti e violenze. E nel quarantasei di cinque che aveano svaligiato due di Montalto, quattro quasi per miracolo morirono colà della caduta di un faggio, e l'ultimo fu giustiziato dal governatore, o viceconte di Montalto. Se tali memorie si riportano colle lettere correlative a pochi anni dopo tra il quarantotto, e l'ottantuno, cessano di essere insussistenti, purchè non si voglia dire che la storia delle colonie albanesi sia ancora un po' monca, ed oscura. Cosenza ed i suoi casali supplicavano Ugo di Moncada, luogotenente e governatore di Calabria, nel mille cinquecento nove, che gli albanesi, greci, e schiavoni, i quali abitavano in borghi, casali, e luoghi aperti, e commettevano furti e ladronecci, entrassero dentro le terre murate; la petizione fu trovata giusta, e, come tale, bene accolta e provveduta. Un nostro vecchio economista affermava a dì nostri, che il dialetto albanese ignoto agli italiani, sia stato spesse fiate occasione ad occultare cose contrarie alla pubblica tranquillità. Però il linguaggio albanese va gradatamente scemando non ostante i generosi sforzi di alcuni nobili spiriti, per serbarlo puro e schietto, e verrà tempo, in cui mediante la conversazione degli albanesi con gli italiani sarà affatto estinto.

Nel secolo decimosesto con gli Albanesi di Porcile dimoravano insieme gli Zingani, come in luogo consueto di comune dimora. Costoro furono assaliti, e gravemente battuti da quelli nel mese di marzo mille cinquecento sessantasette, e tre uomini e due donne della lor gente ne ricorsero in Castrovillari da Paolo Bruni di Castrovillari, signore di quel casale, e dal loro capitano Andrea Berlingerio. Un capitano di Zingani un secolo dopo trovavasi con sua gente in Diamante. La guerra contro degli Zingani non partiva solo dagli Albanesi, ma principalmente dagli italiani, i quali odiavano a morte, cacciavano via, ed osservavano diligentemente quella gentaglia raminga, barbara, furba, fattucchiera, e giuntatrice. Gli Zingani costretti dalla necessità, o spinti da reo talento commettevano rapine, furti, frodi, inganni, ed assassinî, e chiedevano di essere albergati per forza. La potestà ecclesiastica si adoprò molto a reprimere la loro malvagità ed audacia con modi pacifici; ed i nostri sinodi diocesani tolsero di mira l'indica razza con una diligenza ed energia, che andarono gradatamente scemando, secondo che si avanzarono i lumi della civiltà; e gli Zingani deponendo parte della loro ferità nel conversare coi nostri maggiori, e cessando di esser molesti e barbarissimi, si acquietarono ad esercitare i più vili mestieri.

Circa questi tempi Frascineto o Frassineto, chiamato prima Casal di San Pietro e Casalnuovo del Duca, accresciuto dagli Albanesi, i quali erano sloggiati di Casale al Monte, ottenne concessioni e privilegî dal vescovado di Cassano. Il principe di Bisignano Bernardino Sanseverino avea concesso ad Alessio Greco, ch'era venuto di Costantinopoli, il feudo di Firmo Superiore in quel di Altomonte, e il costui figliuolo, chiamato Cesare, vi fondò un castello nel mille cinquecento quarantotto, come ne pare, accanto all'altro Firmo. Gli Albanesi della badìa di Santo Adriano, cioè del casale di San Demetrio, usavano dei boschi di Acrì per una convenzione, la quale era seguita tra l'abate di Santo Adriano Giovanni Pietro Sicar o Siscar, ed il principe di Bisignano. Altri Albanesi entrarono nel contado di Tarsia, e piantarono due colonie in San Lorenzo, ed in Spezzanello o sia Spezzano Albanese. Abitarono ancora in Vaccarizzo, ed in San Cosmo. Quelli di Spezzano ottennero da Nicolò Berardino Sanseverino principe di Bisignano diritti simili a quelli di cui godevano i cittadini di Terranova, e'l diritto di pascolare nel territorio di Tarsia. Nè ciò rechi meraviglia, dappoichè allora i principi di Bisignano si arrogavano un illimitato potere sopra i territorî, smembrandoli, confondendoli; di modo che spesso accade, che la circoscrizione ecclesiastica sia diversa dalla feudale. Di qui avvenne, che Vaccarizzo, Macchia, e San Cosmo, tuttochè fossero detti villaggi d'Acri nel secolo decimoquinto e decimosesto, andavano colla diocesi di Rossano, e non già con quella di Bisignano, dove Acri era posto; e però non se ne fa motto nella minuta platea del vescovado bisignanese, scritta nel mille cinquecento otto da Niccolò de Leonardi.

Vennero finalmente quei di Corone e di Patrasso, i quali si dispersero per la Puglia e per la Calabria, e furono esentati dai pesi fiscali dall'imperatore Carlo V nel mille cinquecento trentaquattro. Nel sessantanove gli Albanesi della Calabria Ulteriore pagavano al fisco per cento cinquantatre fuochi o famiglie ducati cento sessantotto, e tre carlini, alla ragione di undici carlini a fuoco. Non si trovano tassati insieme con loro quelli della Calabria Citeriore; il che è inverisimile, perchè vi erano moltissimi Albanesi innanzi ai privilegiati Coronei. Però gli Albanesi del villaggio di S. Benedetto Ullano tennero a fitto i terreni di quella badia

per trecento moggia di grano per molti anni con loro profitto e contentezza nella prima metà del secolo decimosesto. E cinque famiglie di Spezzano Albanese nel mille secento chiamate dall'abate d'Acquaformosa, ch'era padrone del territorio di San Sosti, furono le prime ad abitare nella terra di San Sosti, che poi fu popolata da calabresi, e particolarmente da due colonie di Bonifati e di Buonvicino, villaggi situati in su le coste del Mar Tirreno.

Il padre Giovanni Fiore si oppone in certo modo al nostro racconto. Egli narra, che «dopochè il principe Giovanni Castrioto fu privato del regno dopo la morte di Giorgio suo padre, e si ricoverò ne' picciolissimi suoi stati di Puglia, fu colà accompagnato da una gran moltitudine di Albanesi; e che poco stante, essendosi sposata al principe di Bisignano signore di grandissimo stato in Calabria Irene sua sorella, passò con lei in queste parti quasi tutta quella moltitudine di Albanesi. Costoro non volendo abitare frammischiati con Italiani, edificarono nuove abitazioni, e crescendo di numero crebbero ancora di nuovi villaggi nella Calabria superiore e nella inferiore, e due secoli dopo a' tempi del corografo calabrese possedevano nella prima provincia San Demetrio, Santa Sofia, Spezzanello, San Giorgio, Macchia, San Cosmo, Lungro, Acquaformosa, Fermo, San Basilio, Porcile, Civita, Mongrassano, Serra Leo, Cervicato, San Giacomo, Rota, Cerzeto, San Martino, San Benedetto, Marra o Marri, Cavallerizzo, Falconara, Platici, San Nicolò d'Alto, Carfizzi o Scasfizzi, Pallagorio o Palagorio (I quali tre ultimi sono oggidì nel distretto di Cotrone nella Media Calabria), e nella seconda provincia Caraffa, Arietta o Usito, Vena, Zangarone, Gizzeria o Iazzeria, Marcedusa, Andali o Villa Aragona. Erano gente da principio povera e rozza, comechè fuggitiva, che poi divenne mediocremente incivilita e facoltosa. Serbavano l'idioma proprio albanese, e non tralasciavano l'italiano per la necessità dei commerci con la gente del paese» Così il buon frate. Ma le cose da noi dette, e ricavate da buone fonti fanno manifesto, che il buon frate tutto occupato a ritrarre le minuzie ed i piccoli ricordi, era male avvisato dei fatti più importanti, comechè fosse vicino alla sorgente dei fatti ch'ei narrava. La migrazione degli Albanesi avvenne successivamente, ed in tempi diversi, nè fu unica, nè accadde nel matrimonio di Irene Castriota, che giovò non all'arrivo delle colonie albanesi, ma al loro fermo stabilimento.

La nostra indigena razza dopo la venuta degli Albanesi non è stata infeconda di colonie; ma da indi innanzi ne sono nate molte castelle, villate, e borghetti. Siffatte colonie, piantate ne' feudi dei privati o nelle terre comunitative, migliorarono l'agricoltura, accrebbero i mezzi di vivere, si aumentarono rapidamente e prodigiosamente, come rami incalmati sul vecchio tronco, per quel felice movimento, che accompagna le colonie, e moltiplicarono e ravvivarono la popolazione, togliendo lo squallore e la miseria dalle nostre contrade. Una colonia italiana fu piantata in Buonvicino nel secolo quindecimo, ed oltre nel secolo sedicesimo in Serrastretta, San Giovanni in Fiore, Santo Onofrio, San Luca, e Fabrizia o Brunara; nel secolo diciassettesimo in Sersale, Santa Domenica, Diamante, San Pietro di Maida, San Sosti, Santo Manco o Muricello, Cipollina, Santo Angelo o Platania, Mandatoriccio, e nei tre Gorii o Corii di San Lorenzo, di Rogudi, e di Roccaforte; nel secolo passato in Parenti, ed in Lauropoli, e poi in Alessandria, ed in San Ferdinando. Non è difficile, che un paio di luoghi o più manchi per difetto di notizie nella presente serie, nella quale neppure ho notato Aquino, sobborgo di Motta Santa Lucia, perchè si diceva abitato da gente forestiera, e certi piccoli borgucci, che non valgono la pena di essere nominati. Vero è, che parecchi luoghi, come Salvato, Trepidone, Tergiano, Abatemarco, Cerella, e Potamia, furono abbandonati durante tal tempo. Ma certo il numero dei luoghi che furono abitati da gente indigena, sormonta di molto quello dei luoghi disabitati, e il movimento delle colonie italiane è stato più attivo e portentoso del movimento delle colonie albanesi; perocchè alcune colonie italiane hanno figliato altre coloniette, e non possiamo rinvenire tra i luoghi albanesi uno così popolato, come San Giovanni in Fiore, che conta oggidì da dodici mila anime, popolazione che poche terre hanno in tutta la Calabria. San Giovanni in Fiore, se deponesse la nativa rozzezza, che redò da suoi feroci fondatori Siligiani, diverrebbe una importante, opulenta, e civile città. Siccome l'abitare a casali è proprio dei tempi barbari, e, come bene avvertiva Angelo Masci, è cagione di barbarie, di rozzezza, e di miseria, così quelle colonie, che nacquero dopo i tempi felici e gloriosi della Magna Grecia, dovrebbero ridursi a poche terre grosse e civili, con eleggere i siti migliori, e con provvedere stabilmente, alle loro mutue relazioni. Ora un periodo civile e componente di colonie dovrebbe succedere a quel periodo barbarico, che divideva, scioglieva, e sminuzzava i popoli con loro grave detrimento in tante colonniette.

Gli Albanesi si dilatarono in men di un secolo non solo nella diocesi di Rossano, e nelle diocesi circostanti, ma anche in altre parti di Calabria sotto l'ombra dei re d'Aragona e dell' imperatore Carlo V, e dei vescovi, degli abati, dei baroni, e dei principi di Bisignano, innanzi che si fosse stretto parentado tra la nobilissima famiglia Sanseverina e la famiglia principesca di Albania. I calabresi accolsero ancora il popolo esule, che chiedeva un asilo, ed usarono verso di esso ospitalità, cortesie, e favori, per quanto comportava la ruvidezza e la ferocia degli Epiroti, e la barbarie e il municipalismo degli Opici. Se non che il parentado delle famiglie Sanseverina e Castriota giovò assai a rassodare in Calabria le colonie albanesi; perocchè avendo Pietro Antonio Sanseverino, che fu principe di Bisignano dal mille cinquecento quindici al cinquantanove, sposata Irene, ovvero Erina Castriota, pronipote del famoso Scanderbech, ed essendo uomo di gran cuore, splendido e liberale, grandemente protesse gli Albanesi, che erano sparsi ne' suoi vasti feudi, anche a ciò stimolato dall'esempio del padre e dell'avolo. Morto lui nel cinque aprile dell'anno mille cinquecento cinquantanove, gli successe la moglie, come madre e tutrice legittima del principino Niccolò Berardino; e balìa del principato. Così stavano le cose nell'anno seguente. E poi prese le redini del principato costui, che fu principe, quanto altri mai, generoso, magnifico e liberalissimo, ma infelice per l'alterezza e per l'ambizione della sua nobile moglie. Morì nel mille secento sei. Irene e Niccolò Berardino dovettero proteggere e favoreggiare la gente albanese, come avea fatto Pietro Antonio; tanto più che la casa Sanseverina era lodata tra le case feudatarie del regno per lo suo paterno e mite reggimento.

Dopochè gli Albanesi furono abbarbicati nelle Calabrie, cominciarono tra essi e gli Italiani, per la diversità del rito, fieri e continui contrasti, eterni litigi e reciproche ostilità, come dice un grave scrittore albanese, i quali giunsero al colmo nel secolo scorso. I vescovi latini, ed anche i monaci, non potevano soffrire che di nuovo s'introducesse il rito greco, che a mala pena era stato abolito nelle Chiese latine con tante fatiche e stenti, e dopo tanti anni, ed odiavano quanto mai la turpe mescolanza dei due riti. Il vescovo Sculco nella diocesi di Bisignano, ed in quella di Rossano gli arcivescovi Muscettola, Poliastri, Camaldari, e Cardamone, e sopra tutto questi due ultimi, s'adoperarono in tutti i modi a cessare il rito greco; ed in questa faccenda furono più operosi e più diligenti degli altri vescovi. Erano eziandio animati dal buon successo; chè in alcuni luoghi il rito greco era cessato per cura dei vescovi latini. Il rito greco era dominante in S. Giorgio, benchè vi stessero preti latini a malincuore degli stranieri, che avrebbero voluto cacciarneli via. L' arcivescovo Camaldari diede un passo più forte; poichè applicando il canone nono del quarto

concilio Lateranense introdusse i curati latini non solo in S. Giorgio, ma anche in Macchia, ed in S. Demetrio, dove non durarono lungamente.

Presentemente i luoghi albanesi, posti dentro la diocesi di Rossano, sono questi: S. Cosmo o Strigari, Vaccarizzo, Macchia, S. Giorgio o Imbusati, S. Demetrio, S. Lorenzo del Vallo, e Spezzano Albanese, siccome erano più di un secolo addietro. La loro popolazione giungeva a settemila cento ottantacinque anime nel 1807, ed ora arriva a novemila secento ottanta, essendo cresciuta di circa due settimi. Essa forma l'ottava parte della popolazione della diocesi di Rossano, siccome è nella diocesi di San Marco; mentre la popolazione italo-albanese è il quarto della popolazione della diocesi di Bisignano, e meno del ventiquattresimo per tutta la Calabria. S. Lorenzo del Vallo, e Spezzano Albanese, che hanno quattro mila anime, e che per l'addietro erano di rito greco, ora osservano il rito latino. S. Cosmo, e Vaccarizzo, di mille settecento anime sono di rito promiscuo. Gli altri tre villaggi, che sono di tre mila ottocento anime, conservano il rito greco, a malgrado della Chiesa di Rossano. Il Masci quarant'anni innanzi, da due primi villaggi in fuori, li faceva tutti di rito greco. Per la qual cosa la popolazione albanese di rito greco sorpassa di poco l' albanese, ch' è di rito latino, nella diocesi di Rossano, e, come nelle diocesi di Bisignano e di San Marco, cede di assai alla popolazione latina della intera diocesi. Se non che il popolo albanese di rito greco deve scemare necessariamente, e forse un tempo incorporarsi del tutto con quella di rito latino.

Gli Ebrei abitarono nella diocesi di Rossano prima della venuta degli Albanesi. Avanzati alla strage fatta del popolo israelita dai romani, ed alla spaventevole distruzione della città di Gerusalemme sotto l' impero di Vespasiano e di Adriano, e dispersi per tutto il mondo, cercarono un rifugio nell' Italia, e l' ebbero. Ma, come gente esosa e maledetta, sopra cui ancor pesava l' ira di Dio, stanziarono fuori delle città, delle terre, e dei villaggi in angoli o quartieri appartati, che in Italia chiamavansi *ghetti*, *giudeche* o *zuecche*, e *giudee*, e si costituirono in piccola società colle proprie sinagoghe o scuole, esercitando il traffico e la mercatura per naturale inclinazione della loro schiatta. Abitarono in Bisignano, ed in Rossano almeno dal secolo decimo al secolo decimosesto, in cui doveano anco stanziare ad Acri, Cosenza, San Marco, Altomonte, Mottafallone, Castrovillari, Cotrone, Taverna, Catanzaro, Belcastro, Reggio, Tropea. In tal modo gli ebrei circondavano la parte orientale e meridionale di Calabria, avendo scelto quei siti, che credevano più opportuni ai loro traffichi. Si può credere, che avessero governatori propri, etnarchi o alabarchi, come già un tempo in Alessandria di Egitto. Essi abitavano in Bisignano verso il novecento ottanta, quando, avendo un cristiano Bisignanese ucciso un ebreo, un' altro cristiano fu dato nelle loro mani dal giudice di questa città, perchè il crocifiggessero. Alquanti anni innanzi era in Rossano un medico giudeo, e vi dovevano essere altri dei suoi. Gli ebrei aveano nel rimoto quartiere di Ciperi, fuori di Rossano, un *ghetto*, che alla maniera calabrese fu nominato *giudeca*, e vi stettero insino al secolo decimosesto. Verso il secolo undecimo furono concesse all' arcivescovado di Rossano le decime sopra i giudei di Rossano; la qual concessione fu confermata nel secolo seguente. Dal mille trecento novantanove al mille quattrocento sessantadue i giudei di Rossano pagavano la gabella sul mestiere di tintore, che esercitavano. Non avrebbero potuto durare per tanto tempo fra noi, se loro non fosse stato permesso di avere pacifica stanza, e ghetti con sinagoghe. Così esercitavano nelle nostre contrade un commercio attivissimo, avendo dappertutto compagnie commerciali, le quali erano strettamente unite sì per vincoli nazionali, e sì per amor del guadagno; poichè avevano ottenuto dai principi, nelle cui corti s' intromettevano, ed acquistavano favori per le loro ricchezze e traffichi, che quelle fossero rispettate, protette, e privilegiate con particolare ed assoluta giurisdizione. Però gli ebrei, divenuti infami da gran tempo, ed abbominati dai cristiani per la morte di Cristo, furono ingiustamente riguardati, come gli Iloti o i Penesti perpetui del genere umano. La persecuzione contro di loro cominciò nei regni di Castiglia e di Aragona, donde furono discacciati nell'anno mille quattrocento novantadue, e si propagò nel vicino regno di Portogallo. Gli ebrei si rifugiarono nella Italia, nell'Africa, e nell' Oriente, ripopolando gli antichi *ghetti*, o formandone dei nuovi per la indulgenza o protezione degli indigeni. Ma non tardò assai a ridestarsi più fiero l' odio, che gl' italiani portavano agli ebrei stante la contrarietà delle due stirpi giapetica o indogermana, e semitica, e la casa regnante d' Aragona, che avea cacciati gli ebrei dai regni di Castiglia e di Aragona, li bandì nel mille cinquecento undici dai regni di Napoli e di Sicilia. Gli ebrei fuggiaschi e raminghi cercarono altrove un ricovero, che loro concesso qui per moltissimi anni, in fine era stato negato bruscamente e barbaramente.

Oltre i luoghi italiani ed albanesi, i quali nel secolo sestodecimo erano compresi nella diocesi di Rossano, vi era pure Scrufudonio, che era sopravvissuto al suo eccidio, e Scaldifeco, ville di Rossano. Nel secolo seguente vi erano pure Mandatoriccio, allora fondato dal barone Teodoro Mandatoriccio, Vaccarizzo, e S. Lorenzo, e si rimemoravano villaggi di Corea, di S. Giovanni, di S. Pietro e di Pentaci ovvero Mirto, i quali andavano uniti col Rossanese, e gli altri villaggi di Arnaro di Corigliano e di Apollinare di Campana. Non si può dire per certo, se questi ultimi, di cui si faceva allora menzione, sussistevano tuttavia in quel secolo, o innanzi. Croce sebborgo di Campana fu edificato poco dopo.

Non voglio lasciarmi sfuggire una riflessione del Vico, la quale serve a spiegare l' abbondanza dei luoghi, che ebbero nome dai santi, e che erano disseminati sì per la diocesi di Rossano, come per tutta la Calabria. Il Vico paragonando tra loro la seconda e moderna, e la prima ed antica barbarie di Europa osserva con molta acutezza, che gl'innumerevoli nomi di santi dati in Europa a città, terre, castella, e villate derivarono dalle piccole chiesiuole, che si edificavano su per i luoghi *erti* e *riposti* per dirvi la messa e per altri uffizi di pietà, e che possono definirsi *naturali asili de' cristiani*, i quali vi piantarono da presso i loro abituri, o tuguri, e casette, onde da per tutto le più antiche *case* di questa seconda barbarie sono piccole e salvatiche chiesiuole per lo più distrutte o cadenti. Così ora veggiamo sparsi su per i luoghi disagevoli e salvatici chiesiuole, tabernacoli, e rozze croci di legno, per risvegliare la pietà ne' cuori de' malvagi colla dolce voce della religione, e per salvare il debole dalle ire del forte. La benigna natura insegnava agli uomini di cercare nuovi asili in mezzo ai costumi scorretti ed efferati, e la religione le si offriva compagna in varî modi, a fine di strappare la razza umana dalle catene della barbarie, e di compiere colla sua mano pietosa, e colla soave parola la grande opera della civiltà.

Terminiamo queste memorie con volgere uno sguardo alla serie dei vescovi di Rossano. Se ne potrebbero contare con computo esagerato, e non esente da incertezza, e da errori ottantotto vescovi. Ferdinando Ughelli, che morì nell'anno 1670, diede al vescovado di Rossano cinquantuno vescovo del secento settantanove al mille secento sessantadue. Il Lucenti aggiunse a questi altri cinque vescovi, Cosmo, che visse nel settecento venti, due anonimi del Malaterra vissuti verso la fine del secolo undecimo, Stefano de Carraria arcivescovo di Rossano nel mille quattrocento trentadue, il P. Bernardo Belga, cioè Olandese, dell' ordine dei Predicatori, che salì alla cat-

tedra di Rossano nel mille cinquecento trentatre. I quali sono desunti da buoni documenti, sebbene la carta, che riguarda Cosmo, sia del secolo undicesimo, anzichè del nono. L'Aceti produsse altri due vescovi, Saturnino e Niccolò, che già furono vescovi nel secento ottantuno, e nel millecento cinque, prendendo il primo insieme col Barrio da qualche edizione scorretta dal sesto concilio ecumenico, ed il secondo dal Montfaucon. Ed un moderno ha rimpinzata la serie di altri sedici vescovi, Giovanni, Ottaviano, Vigilio, Niccolò, Girolamo, Isidoro, Niccolò II, Stefano, Cristoforo, Giorgio, Angelo, Guglielmo, Isidoro II, Macario, Bartolomeo, e Nicolò IV, cominciandola dall'anno trecento cinquanta. Ma si è detto di sopra: che non sono della cattedra Rossanese Saturnino Alatrino, Giovanni, che si pone a capo della serie, Ottaviano, e Vigilio vescovi che furono della Numidia. In pari modo rigettiamo gli altri nomi, perchè non sono sostenuti da verun documento, e solo riteniamo il Niccolò del Montfaucon. Aggiugniamo all' indice dell'Ughelli l'anonimo, di cui si favella nella vita di Nilo abate il Vecchio, e ch'è nominato Armodio, i due anonimi del Malaterra, un dei quali ebbe nome Elia, il Cosmo del Campanile, il Niccolò del Montfaucon, gli altri due del Lucenti, e gli arcivescovi moderni, contandone in tutto settantadue da Valeriano infino a noi.

Un di essi, Angelo II, intervenne nel concilio, che fu radunato in Lione nell'anno mille dugento settantaquattro. Tre furono deposti nei principi del quindecimo secolo, allorchè correvano tempi assai difficili per la Chiesa, ed Antonio Segerentino fu deposto per cagion di delitti da papa Eugenio IV nel mille quattrocento quarantadue. Niccolò de Cassia arcivescovo di Conza fu tramutato di quivi in Rossano da Martino V in luogo dell'arcivescovo assente Bartolomeo con bolla del dì venti maggio mille quattrocento ventidue, ed il suo vicario nelle cose spirituali e temporali, Nicodemo de Calono, abate del monastero di San Benedetto di Regina, dell'ordine di San Basilio, venne a prenderne possesso nel diciannove di settembre di quell'anno. Ma nel secolo seguente, tempo assai glorioso per la cattedra Rossanese, Rossano diede alla Chiesa romana sei cardinali, Bernardino Carvagial, celebre canonista e personaggio rispettatissimo presso la corte pontificia, e primo protettore dell'ordine dei minimi, Pompeo Colonna, Girolamo Verallo, nunzio apostolico in Lamagna, Silvio Savelli, Lucio Sanseverino, Giovanni Battista Castagna, che poi fu papa col nome di Urbano VII, e Vincenzo Pimpinello, nunzio apostolico in Lamagna, il quale orò nobilmente in Augusta alla presenza dell'imperatore Carlo V nell'anno mille cinquecento trenta.

Dopochè fu tenuto il concilio di Trento, i vescovi di Calabria, ed in particolare quei di Rossano spiegarono grande attività per mettere in pratica le sagge disposizioni di quel venerabile consesso, le quali riformavano la scaduta disciplina ecclesiastica; corressero alcuni abusi, che si erano insinuati nelle chiese, e richiamarono i cherici ed i popoli all'antica osservanza delle leggi ecclesiastiche. Sebbene quelle disposizioni non furono abbracciate universalmente, ed in ugual modo ne' paesi cattolici, ed alcune di esse, ed altre pubblicate dappoi, spesso mancano di esecuzione, non pertanto ben poche altre leggi si potrebbero desiderare pel codice disciplinare dei tempi moderni della Chiesa, e gli usi, od abusi passeggieri e locali non si debbono confondere insieme colla essenza incommutabile della Chiesa visibile, perpetua, ed universale. I vescovi di Calabria non mancarono di segnalarsi nella esecuzione dei decreti del concilio di Trento, sebbene talvolta fossero stati contrariati dalla corte di Spagna e dai vicerè di Napoli. Da indi innanzi si convocarono moltissimi sinodi diocesani, perocchè essi dovevano convocarsi in ciascuna diocesi una volta l'anno. Maggior numero di sinodi ebbero ne' tre ultimi secoli Nicotera, Mileto, Cosenza, e Cassano, che Rossano, Bisignano, San Marco, Cotrone, e Catanzaro, che ne vanta due appena. Quelli di Rossano son sei, il primo che fu tenuto prima del concilio di Trento dal Lagni verso il mille cinquecento, il secondo del Lancellotti nel mille cinquecento settantaquattro, e gli altri quattro dagli arcivescovi Sanseverino, Vaccaro, Adeodati, e Cardamone nel mille cinquecento novantaquattro, nel mille secento ventidue, nel mille settecento undici, e nel mille settecento ottantaquattro. Si dice, che gli arcivescovi Muscettola e Poliastri abbiano tenuto sinodi in Rossano. Ne' medesimi tempi Nicotera, Bisignano, San Marco, e Rossano ebbero vescovi che furono acerrimi sostenitori dei diritti episcopali, e delle immunità ecclesiastiche. Si loda l'avvedutezza, la fortezza, e lo zelo, che mostrò in tali affari l'arcivescovo Pietro Antonio Spinelli, che fece cessare in favore della sua Chiesa gravissimi ed annosi litigi, ed i suoi successori Giacomo Carafa, ed Andrea de Rossi. Spinelli, e Rossi riscuotevano la decima dei latticini e dei formaggi, e la ventesima degli agnelli sopra il bestiame pecorino, che pascolava nella diocesi, a titolo dell' antica gravezza della decima. Il duca di Corigliano, ed il barone Marco Antonio de Rosis ricusarono di pagarle, e Spinelli li scomunicò nel mille secento quarantacinque. Ma dopo lunghi piati tra la mensa arcivescovile, e la casa De Rosis, quei diritti andarono miseramente perduti. Carafa riscuoteva la quarta funerale per mezzo di cedoloni. Allora così portavano i tempi, e sarebbe stolto ed iniquo chiunque osasse biasimare in tuono franco quei mezzi, a cui gli arcivescovi di Rossano erano costretti di appigliarsi per sostenere i diritti della loro Chiesa. Certo niuno mi condannerà, se io per la stretta e intima affinità, che passa tra il pontificato e l'episcopato, approprio ai vescovi di Calabria qual linguaggio, che il conte Cesare Balbo, meditando da uomo profondo, e da Guelfo, cioè da Cattolico Italiano, teneva verso i papi. « Ma i papi furono uomini e non angeli; l' opera di tutti insieme è immortalmente maravigliosa; le opere politiche di ognuno furono come di uomini, le une buone, altre cattive, altre buone per un rispetto e cattive per l' altro ». È cosa agevole il giudicare, che le azioni dei nostri vescovi, anche allorquando essi furono macchiati di nepotismo o di altro vizio, furono dirette concordemente al mantenimento ed ai progressi della religione e della civiltà, sebbene prese separatamente o singolarmente, o traviate dagli avvenimenti, siano apparse in altra maniera agli occhi dei superficiali e poco avveduti giudicatori.

Dei dotti arcivescovi si nominano Paolo Emilio Verello e Lelio Giordano, esimî giureconsulti, Bernardino Carvagial, Angelo della Noce, insigne archeologo dei bassi tempi, Girolamo Ursaja, e Francesco Maria Muscettola, peritissimi in ragion canonica. Furono caritatevoli ed elemosinieri gli arcivescovi Sanseverino, Ursaja, De Rossi, Muscettola, Poliastri, Camaldari, Cardamone, Miceli, e Puoti. Verallo e Lancellotti, in un secolo che non tanto li poteva pregiare ed aver cari, furono di santissimi costumi. Rimando i miei leggitori o quanto ho dianzi narrato per quelli arcivescovi che posero gl'ingegni ad edificare, restaurare, dotare, ed ornare il duomo, l'episcopio, il seminario, e le chiese, ad accrescere le rendite ecclesiastiche, a mantenere il servizio della chiesa, ed a ristabilire il rito latino. Nemmeno è giusto il defraudare della debita lode quegli arcivescovi, che ebbero fama appresso gli uomini, o piacquero agli occhi del Signore, e che ora passano ignorati per ingrato silenzio. Ma è già tempo di chiudere il loro lungo catalogo coi nomi di tre altri insigni, o non abbastanza laudabili arcivescovi, di Giovanni Battista Castagna, che fondò una cappellania di diritto padronato della mensa arcivescovile, e versò dugento ducati nel monte di pietà della città di Rossano, che cadde nel decennio; di Pietro Antonio Spinelli, pastore benevolo, liberale, e vigilante, e di Salvatore de Luca. Il nome di costui è caro tanto alla

diocesi, quanto alla gioventù, cui egli amava svisceratamente; e si ricordano tra le maledizioni coloro che seminarono di spine l'ultimo cammino della vita ad un prelato sì buono e sì dotto. Se non che egli morendo li ha perdonati. Lasciò meglio di mille ed ottocento ducati, per dar fine alla facciata della chiesa cattedrale, e per altri utili miglioramenti, e (che da pochi, o da niuno è stato fatto) altri due mila ducati, per comprarne fondi, i quali servissero di patrimonio a quattro degni alunni tolti da famiglie povere. Questo ultimo atto ha coronato la vita dell'esimio ed impareggiabile prelato. Immortal benedizione abbia la sua memoria, ed eterno godimento la sua santa e benedetta anima.

LEOPOLDO CAN.° PAGANO.

RUVO

(Chiesa vescovile (*))

Nella nuova circoscrizione delle diocesi di questo regno, operata per effetto del noto Concordato del 1818, noi non sapremmo indicare una unione più naturale o più bene intesa di quel che sia stato quella delle Chiese di Ruvo e di Bitonto, siccome quelle che molto vicine e confinanti fra loro, ambe sono ricche di molte glorie, ambe ristrette nel perimetro della sola città.

La storia civile di queste due città dell' antica Peucezia non difetta di memorie famose, e quanto a Ruvo (la cui origine risale fin quasi ai tempi della favola, la quale dette i natali al poeta Ennio, e che trovasi indicata da Strabone coll'appellazione di *Rudium*, e da Orazio con quella di *Rubos*) noi non sapremmo far meglio che inviare chi vorrà conoscerne i fasti al *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo*, pubblicato nel 1844 dall'erudito giureconsulto Domenico Jatta. Per Bitonto poi a tacere di più antiche memorie ricorderemo la battaglia che fu combattuta nella sua pianura nel maggio del 1764, nella quale gli spagnuoli capitanati dal conte di Montemar vinsero i tedeschi con una completa sconfitta dei medesimi.

Que' di Ruvo pretendono la loro Chiesa di origine apostolica, e le quante volte essi potessero addurre migliori pruove di quel che valga una loro tradizione, per la quale primo vescovo Rubense sarebbe quel S. Cleto, che fu terzo papa dopo S. Pietro, grande onoranza ne verrebbe alla loro città, e grande servigio pur renderebbero alla storia ecclesiastica, la quale tuttavia discute se il S. Cleto papa sia lo stesso che S. Anacleto, molti sostenendo che la varietà dell' appellazione nulla tolga che essi non sieno un solo e medesimo personaggio. Checchè ne sia, i Ruvestani ci dicono aver S. Pietro nell'anno 44 consecrato Cleto a loro vescovo; e vogliono pure che fuori la città questo loro pastore avesse edificato una chiesolina: essi lo venerano come loro patrono, e addì 26 di aprile ne celebrano la festa. Senza ammettere la pretensione dei Rubensi, ma nemmanco contrariando la loro pia credenza, diremo come Ughelli collochi un Procopio dopo S. Cleto; ma la notizia che s'ebbe da Ruvo di questo Procopio non è convalidata da documento di sorta. Il Coleti poi s'ebbe un cataloghetto di antichi vescovi Rubensi; ma di esso non tien verun conto, perchè i nomi in quello registrati non sono nulla più che un'asserzione. Secondo quel cataloghetto un Adriano Germando sarebbe succeduto a Cleto nel 108. E poi un Giovanni, e poi nel 340 un Brocardo Piellio; in fine un Epigonio, che si direbbe intervenuto al terzo concilio di Cartagine. Da un codice della biblioteca di Monte-Cassino, nel quale riportansi gli atti di S. Sabino (*codice al n.* 289, *fol.* 246) si raccoglie che un Giovanni vescovo di Ruvo assistesse alla consacrazione della chiesa di S. Andrea Apostolo di Barletta, e a quella della Trinità di Canosa fatta da papa Gelasio I nell'an. 495. E poi positivo che un Guiberto o Giliberto, Gaiberto o Gisilberto, intervenne alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II nel 1074. Questo medesimo vescovo, come si ha da Lupo Protospata (1), nel 1082 ebbe a far donazione della chiesa S. Sabino al priore di Montepeloso, questo obbligandosi alla oblazione di quattro libre di cera nel sabato santo, ed a somministrare un uomo a cavallo le quante volte il vescovo di Ruvo si sarebbe condotto a Bari o a Canosa. Quale oggetto avesse questa strana donazione non s'intende; ed intanto i vescovi di Montepeloso succeduti ai priori posseggono la detta chiesa in Ruvo, come una loro badia. Un Orso era vescovo di Ruvo nel 1179 ed intervenne al concilio lateranense celebrato in detto anno da papa Alessandro III. Noi ci astenghiamo dal tessere l'elenco dei vescovi Rubensi, non trovando nella storia dei medesimi fatti che valgano la pena di essere qui registrati.

La cattedrale di Ruvo è di stile gotico, anteriore all' epoca dei normanni. La facciata della medesima è degna di ammirazione, e l'altissimo campanile di forma quadrata, con finestroni ornati di pietre bellamente scorniciate, è tenuto in pregio da coloro che s' intendono di architettura. Essa cattedrale (unica parrocchia della città) è intitolata a Nostra Donna Assunta in cielo, ed è servita da un numeroso Capitolo con quattro dignità, chiamate arcidiacono, arciprete e due primiceri.

Ruvo non ha seminario, quel di Bitonto bastando alle due diocesi, ed invece dopo il Concordato fu chiesto alle due potestà che a luogo del seminario si stabilissero in Ruvo i Padri delle Scuole Pie per vantaggio del pubblico; il che ottenuto, fu nel 1820 dato a quei Padri per loro abitazione, e per le scuole, il soppresso convento dei domenicani.

Quanto alla Chiesa di Bitonto, l'Ughelli mette a capolista dei vescovi di quella un Andreano, intervenuto al concilio romano del 743 (o piuttosto 744); ma il Coleti nota che il medesimo Ughelli colloca lo stesso individuo fra i vescovi di Bisignano. Noi crediamo che non possa decidersi a quale Chiesa sia da attribuire questo vescovo, varia essendo la lezione dei codici ove è riportata la sottoscrizione del medesimo in quel concilio. Trovasi nominato Anderamo e Andreoneo *Bisuntiano*, *Bisuniano*, *Bisumptino*, *Bisiliense*. Se avessimo a scegliere fra Bisignano e Bitonto, noi daremmo la preferenza a quest' ultima città, sia perchè ammettendo questo Anderamo si troverebbe nella Chiesa Bisignanese una lacuna di quattro secoli per incontrare un altro vescovo (come dottamente osservasi nell'articolo relativo alla Chiesa bisignanese). sia perchè dieci anni dopo la detta epoca (754) certamente era vescovo Bitontino un Ottone, il quale con Simparide vescovo di Conversano venne in Bari, ed ambi di unita a Maurenziano arcivescovo barese riferirono a papa Stefano il prodigio da loro osservato innanzi alla santa effigie della Gran Madre di Dio detta *Odegitria*,

(*) In questo articolo si discorre pure della Chiesa di Bitonto, trattata *aeque principaliter* alla Rubense.

(1) Vedi la sua cronaca sotto l' anno 1082.

all'epoca che dal sacrilego Copronimo facevasi celebrare il famoso conciliabolo di Costantinopoli (1).

Tra le glorie della Chiesa Bitontina vanno ricordati due papi, i quali prima della loro esaltazione al supremo seggio pontificale furono amministratori di essa Chiesa. Furono questi Giulio dei Medici, ed Alessandro Farnese, dappoi papi sotto i nomi di Clemente VII, e di Paolo III. Il primo s'ebbe la Chiesa di Bitonto ai 18 febbraio del 1517, e dopo nove mesi se ne sgravava; il secondo l'amministrò dal gennaio del 1530 al maggio del 1531, rinunziandola in favore dello spagnuolo Lupo de Alarcón. Il celebre Cornelio Musso, quel frate dei minori conventuali che tanto per la sua eloquenza si segnalò nel concilio di Trento, resse il pastorale bitontino dal 1544 al 1574. Ma sopra tutti non dimenticheranno mai i cittadini di Bitonto il santissimo loro vescovo Filippo Massarenga, che Innocenzo XI in virtù di santa obbedienza elevò all'onore dell'episcopato addì 13 maggio del 1686. I fatti di lui meriterebbero un volume, e noi obbligati a poche parole, diremo che non vi furono virtù

(1) Garruba', *Serie Crit. dei sacri pastori Baresi*, p. 957.

che quel prelato non praticasse, opere sante che non eseguisse, penitenze che non usasse. La sua bell'anima volava in paradiso nel 5 giugno del 1688; ed il suo corpo fu tenuto per tre giorni insepolto, beato chiamandosi chi delle vestimenta di lui potette aversi un piccol brano, o chi con rosari ebbe a toccare quel cadavere benedetto.

La cattedrale bitontina, veramente magnifica, è sacra a S. Valentino martire. È servita da un Capitolo di 30 canonici, con cinque dignità, le quali si addimandano arcidiacono, arciprete, primo e secondo cantore e maestro di cerimonie. Il Morone ci fa sapere che il penitenziere si elegge dai canonici, ma che il teologo può essere uno non appartenente a tale corpo; e che 36 mansionari, oltre i canonici, servono la cattedrale. Riposando sulla fede di Ughelli aggiungeremo, che le dodici parrocchie che stanno in città hanno tutte il fonte battesimale; ma non il diritto di amministrare il santo Viatico, riserbato alla sola cattedrale.

Le Chiese di Ruvo e di Bitonto da antica stagione furono e sono suffraganee della metropolitana di Bari, ed il vivente titolare delle medesime è mons. D. Nicola Marone, fatto vescovo il 15 febbraio del 1838.

SALERNO

(Chiesa metropolitana)

Tra le più antiche città del nostro bel regno, occupa, senza dubbio, un posto non ignobile quella di Salerno. Se la sua fondazione non è da attribuirsi a Sem prediletto figlio del patriarca Noè, conformemente al parere di Antonio Mazza, del Zappullo e di altri scrittori (1), nè a quei popoli che stabiliti da tempi remotissimi sulle coste dell'Africa passarono indi ad invadere la Sardegna, la Sicilia e le contrade centrali d'Italia, e tra gli Appennini, il Tevere e il Tirreno edificarono potenti e famose città, debbesi per lo meno riferire agli Elleni conquistatori di tutta la regione detta quindi Magna-Grecia e fondatori, come ne assicura Servio, di tutte le città da Cuma a Taranto (2). Qual ne sia stata la condizione per le prime epoche della romana repubblica vana opera sarebbe il ricercarlo. Sappiamo soltanto che nell'anno di Roma 558, essendo consoli P. Cornelio Scipione e Tito Sempronio Longo, divenne essa romana colonia, e della classe di quelle che appellavansi *civium romanorum* (3), a differenza delle altre meno cospicue, cui davasi il titolo di *coloniae latinae*. Ed alla considerazione che siffatto politico stato le arrecava aggiugnevasi quella derivante dalla salubrità dell'aria e dall'amenità del sito, motivi che allettarono ragguardevoli romani a passarvi sollazzevoli giorni (1), o a trarne vantaggi pei fastidiosi incomodi di lor salute; ed il fatto di L. Plozio che in Salerno riparatosi ad evadere dalla proscrizione dei Triumviri, ivi attendeva ad agiata e magnifica vita, ed il consiglio da Musa dato ad Orazio Flacco di quivi recarsi a guarire dalla sua infermità negli occhi (2), ne somministrano ben chiare pruove. Nè meno nobile rendevanla, per quei tempi, e un circo, come ognun sa, poco comune alle città dipendenti dalla romana potenza, e grandiosi templi innalzati in onore di Pomona, di Bacco e di altre profane divinità del paganesimo (3).

(1) Veramente il Mazza è di parere Salerno essere stata soltanto condotta a compimento da Sale, pronipote di Noè, col quale ha una massima conformità di nome, e discorrendo della liturgia particolare della festa dei SS. Fortunato, Caio ed Ante, nella quale un tempo cantavasi : *O Salernum Civitas nobilis, quam fundavit Sem*, soggiugne: *Nec contradictionem implicat in festo dictorum Martyrum decantare: Civitatem esse fundatam a Sem, cum multae Civitates principia habuerunt a Maioribus, incrementa a, nepotibus. Exordium fundationis deberi Avo Sem, complementum ac nominis originem a pronipote Sale.* Nel passato secolo è stata una tale opinione riprodotta da Nicolantonio Mantenga, in una sua dissertazione inserita nel giornale di essa città. Ma il chiarissimo Francesco Antonio Ventimiglia ha vittoriosamente confutatala sentenza di essi scrittori. V. il suo *Prod. alle Mem. del Princ. di Salerno*, cap. 1.

(2) *A Taranto usque ad Cumas omnes Civitates Graeci condiderunt.* Servio, Com. al v. 575 dell' Eneide.

(3) *Salernum, Buxentumque Coloniae, civium Romanorum deductae sunt. Deduxere Triumviri, T. Sempronius Longus, qui tum Cos. erat, M. Servilius, Q. Minutius, Q. Minutius Thermus.* Livius.

(1) L. Plozio Planco possedeva, come sembra, una grandiosa e splendida abitazione in Salerno, perocchè costretto ad allontanarsi da Roma, per non cader nelle mani degli ordini dei Triumviri che proscritto aveanlo, rifuggì in essa città, dove corteggiato da servi conduceva delicata e molle vita. *Plotius Plancus* : così Valerio Massimo, *Minucii Planci Consularis, et Censorii frater, qui cum a Triumviris proscriptus in regione Salernitana lateret, delicatiore vitae genere, et odore unguenti, occultam salutis custodiam detexit, etc.* Su le quali parole in tal modo discorre il Ventimiglia: Se Lucio onde scappare dall' ira dei Triumviri salvossi in Salerno, è da dirsi che avesse ivi persone a lui addette : e se menò servi e faceva uso d' unguenti e di profumi che, da lungi tramandando odore, furon cagione di farlo scoprire e cader sotto il ferro micidiale dei soldati, concludersi debbe che vi teneva comoda anzi splendida casa. Anche Plinio rapporta siffatto avvenimento con queste parole : *L. Plotium, L. Planci bis Consulis Censorisque fratrem, proscriptum a Triumviris, in Salernitana latebra unguenti odore proditum est.* Quel *latebra* dovè essere, come si avvisa il lodato scrittore, una parte riposta dell'abitazione, ed a bello studio costruita a schivare qualunque disavventura: e probabilmente quella grotta ricordata dal Boccaccio nel suo Decamarone (*Gior.* 4, *nov.* 1.), cavata nel monte a lato al palazzo di Tancredi principe di Salerno; checchè ne abbia opinato Niccolò de Nigris, pretendendo essere il fatto accaduto in Campagna, mal poggiandosi in una iscrizione dal dotto Muratori riconosciuta qual suppositizia.

(2) Orazio pria di mettere in esecuzione il ricevuto consiglio scrisse a Vala onde informarsi della qualità del clima di Salerno.

Quae sit hyems Veliae, quod Coelum, Vala, Salerni

. . . .

Scribere te nobis, tibi accredere par est.

(3) Può consultarsi il Ventimiglia che ha diffusamente espo-

Le vicende della guerra sociale nessun pregiudizio recar dovettero alla prosperevole ed illustre condizione di Salerno, niuna parte avendo preso a favor di quella; che anzi energica e forte resistenza oppose al famoso capitano degl' italici collegati, che occupatala voleva trarne profitto per rafforzare i suoi armati (1). Nè si ha memoria di cambiamenti sofferti nei tempi posteriori finchè verso la fine del secondo, o principio del terzo secolo sede non divenne del *correttore* della Lucania e dei Bruzi (2); nel quale stato quanto abbia dovuto aumentarsi in popolazione e splendore è facil cosa il concepire. Ma si fu il medio evo che segnò l' epoca del massimo lustro e dignità cui asceso mai fosse Salerno. Arechi principe di Benevento in essa recavasi nel 787 dell' êra volgare, e cingevala di solide mura, vi ergeva formidabili torri, vi edificava nobile e grandiosa principesca magione, e vi chiudeva, in fine, gli estremi momenti. E pure ciò non era che il preludio di sua futura grandezza. Stanchi i beneventani dalle avanie, violenze ed ingiustizie di Sicardo loro principe, nell'839 gli tolsero miseramente la vita, e sollevarono al seggio da quello occupato un Radelchisio, già suo tesoriero. Male arrideva tale innalzamento agli abitatori di Salerno e di Capua, che però eccoli acclamare ed eleggere in lor capo e signore Siconolfo, germano dell' estinto. Il quale nella prima di esse città fissando la sede della nuova sua dominazione, dopo fiere guerre ed aspre contese sostenute col rivale indignato da tanto ardire, rimase da ultimo possessore pacifico dell' integra porzione meridionale dell' antico principato di Benevento, terminante col mar Tirreno. Ciò avveniva nell' anno 851.

Da questa data crescendo successivamente la importanza di essa città, sotto il govero di Guaimario IV, il quale dal 1031 al 1052 governolla, sublimata videsi a capitale di quasi tutto il territorio onde compongonsi le provincie del nostro reame, dette di quà del Faro. Ma già i longobardi dopo dugento trentasette anni di signoria cedevano alle armi vittoriose e formidabili dei normanni. Non ne scapitava ella punto; chè Roberto Guiscardo, duce di quei prodi conquistatori, sceglievala a città principale dei suoi vasti dominî, e volgeva anzi il pensiero a magnificamente decorarla. Non mi è consentito dai brevi confini di un articolo a tutt' altro scopo diretto che a discorrere di profani avvenimenti, di accennare tutte le altre gradazioni, o gloriose o sfavorevoli, cui soggiacque la città in parola, nei susseguenti tempi, sotto il rapporto civile: impiegherò soltanto alcune poche linee a parlare della famosissima scuola di medicina che vi fioriva, all' epoca della normannica occupazione, in tutta la sua eccellenza. Che nei secoli decimo ed undecimo fosse già famosa la scuola in discorso, n'è argomento il concorso d'illustri stranieri che quivi recavansi ad ottener guarigione alle loro infermità. Assai maggior celebrità conseguì poi la stessa per la raccolta di massime e precetti sanitari, indiritta ad un re d' Inghilterra (1) con questo verso: *Anglorum regi scribit schola tota Salerni.* Molto si è intorno all' origine di essa disputato dagli eruditi, e la più comune sentenza è stata, le frequenti venute degli arabi in Salerno avervi sparsi i lumi delle scienze, e fra queste della medicina: ma il chiarissimo Salvatore dei Renzi, nella sua pregiatissima *Storia della medicina italiana*, ha con ingegnosi e robusti argomenti dimostrato doversi siffatta scuola risguardare qual autonoma, e che gl' infaticabili figli di Benedetto, di cui parecchi cenobi numerava per quei tempi essa città, quelli precisamente si fossero che, attingendone gli elementi da classiche opere latine, o anche greche di scrittori rinomati, li coltivassero a tutt' uomo, e a quello stato di perfezionamento li portassero onde erano capaci. Tal giudizio credo che star possa sicuro e saldo a quelle rigide prove cui la moderna critica ad ogni patto soggettar pretende qualsivoglia punto storico, che cade in discussione.

Ma il merito di quei valorosi ed indefessi ministri dell'altare, cultori esimî di scienze importanti, ne conduce, quasi senza avvisarne, a ragionare dei pregi e glorie della Chiesa di Salerno, ch'è l' obbietto precipuo di questo storico cenno. E da prima non fa mestieri adoperar qui parole a chiarire esserne stati apostolici i primordî, trovandosi un tal punto a sufficienza discusso nelle *Memorie per servire alla storia della Chiesa di Salerno* (2), compilate per l' autore medesimo del presente qualunque siasi lavoro. Imperò, trasandando siffatta disamina, basta solo notare che i nomi e le geste del primo sacro pastore, e di quelli che vennero immediatamente dappoi, sono affatto ignoti, avverandosi appunto dei medesimi quel che Eusebio di Cesarea generalmente affermava dei prischi reggitori delle apostoliche Chiese: *Quot et quinam Apostolorum imitatores eorum judicio digni judicati sunt, qui fundatas ab ipsis Ecclesias pastorali officio gubernarent, nequaquam facile est dicere.* Non mancano tuttavia documenti dell' eroismo ed animo invitto dei fedeli che in quei primi memorabili tempi vi fiorirono; e il martirio dei SS. Vito, Modesto e Crescenza, sostenuto alle sponde del Silaro nella persecuzione di Diocleziano, nonchè il fatto dei tre illustri salernitani Fortunato, Caio ed Ante, condannati nella persecuzione medesima a versare il lor sangue per la fede, ne sono de' nobilissimi esempli. Progredendo innanzi colla serie degli anni troviamo che S. Bonoso sia stato il primo nell'ordine del tempo tra i vescovi di cui si abbia memoria. La costante tradizione e l' autorità di autentica leggenda non ci consentono di altramente affermare, e ciò a malgrado di per altro accurato scrittore, il quale su documenti erroneamente, e come per azzardo consultati, ben in contrario opina (3). Se chiaro però si è un tal punto, delle azioni da

sti tutt' i documenti analoghi a siffatti punti. Vedi il suo *Prodromo*, cap. 5. Solamente aggiungo che tra le altre divinità adorate dagli antichi salernitani debbe annoverarsi l' infame Priapo altresì, e ciò si apprende dagli atti del martirio dei SS. Fortunato, Caio ed Ante.

(1) Papio Mutila, dopo la presa di Stabia, occupò Salerno colla forza delle sue armi, e procurò di costringere i prigionieri e gli schiavi che vi assoggettava ad arrollarsi al suo esercito, ai quali intraprendimenti essa città generosamente resistette. Vedi *La storia delle due Sicilie dall' antichità più remota al* 1789, che esce dalla tipografia Virgilio, pag. 475.

(2) Il primo *correttore* di Salerno di cui si abbia notizia si fu Annio Vittorino che visse, per avventura, sul finire del secondo secolo dell' êra volgare. Veggasi il Ventimiglia nell' opera lodata (*cap.* 3, *pag.* 90, *e seg.*) il quale ripubblica altresì una iscrizione che leggevasi nel sedile di *Porta Rotese* per la quale i salernitani attestavano l' insigne benevoglienza di quello, e glie ne rendevano un debito omaggio. Di un altro correttore si fa menzione in una iscrizione publicata dal Gatta e dall' Antonini, ed esposta dal suddetto chiaro scrittore. Esso era Alpinio Magno, vissuto ai tempi di Costantino e Costante cesari, e mentre ancor godeva aura di vita Elena madre di Costantino il Grande. L' anno del documento deve essere, come l' istesso Ventimiglia si avvisa, dopo il 323. V. il cap. 3, pag. 98 del *Prodromo*.

(1) Cioè a Roberto duca di Normandia, secondo il criterio di Giannone, di Tiraboschi e di altri.

(2) Pag. 7.

(3) Antonino Caracciolo è lo scrittore di cui si parla, il quale nella sua opera *De sacris monumentis Eccl. Neap.* cap. XXXII, crede che S. Bonoso fosse posteriore a Gaudenzo la cui sottoscrizione ravvisasi negli Atti del concilio romano, convocato nel 499 da papa Simmaco. Ma donde inferisce egli tal cosa? Dagli Atti della vita di S. Gaudioso che ne appredono, a suo avviso, aver questi avuto Bonoso per immediato antecessore: e quindi; sendochè molti anni dopo il cinquecento dovè Gaudioso sostenere l' episcopal governo, Bonoso che immediatamente il precedette non potè fiorire che in epoca posteriore a quella di Gaudenzo. Davvero? E che diremo se dai documenti da lui allegati niente di ciò apparisce?

Una volta sola in fatti, si trova ivi menzione di Bonoso, parlandosi cioè della morte di Gaudioso il quale *clamavit et dixit*: *Ecce cho-*

colui operate non possiamo darne alcun preciso ragguaglio, ci basti solo il sapere esserne santa e virtuosissima stata la vita, venerato perciò tra il numero dei santi vescovi della Chiesa anzidetta, e rammentato con rispettose e riverenti parole dal rinomatissimo Baronio.

Il voler dare soltanto un breve e ragionato cenno dei prelati che onorarono il seggio salernitano sorpasserebbe di lunga mano i prescritti limiti; il perchè mi restringerò a ragguagliarne alcuni più cospicui e degni di particolar memoria. E qui si presenterebbe da prima qual degno di singolar menzione Alterio, quarto nell'ordine dei vescovi, siccome quello che fu investito da papa Agapito della qualità di legato apostolico, e spedito congiuntamente ad altri quattro prelati a ristabilire e rimettere le faccende perturbate della Chiesa di Oriente: ma siccome oltre a tal circostanza luminosa della vita di lui poco altro se ne conosce, così passerò tantosto a far parola di un soggetto il di cui governo segna una data memoranda per l'istoria patria. Esso è appunto S. Gaudioso, sul quale una prolissa narrazione si ha presso lo scrittore dell'*Italia sacra*, ed eccone i tratti più interessanti. Nacque egli in Napoli e dai principi e reggitori di quell'alma città, e fin dagli anni più teneri mostrò abborrimento ad ogni seduzione e mondana lusinga, e si esercitò nelle più egregie cristiane virtù. Coll'avanzarsi negli anni, dovè, suo malgrado, accettare gli onori del sacerdozio, e la Chiesa di S. Maria maggiore fu la prima via dischiusa all'esatto e fervoroso adempimento dei suoi sacerdotali doveri. La Chiesa di Salerno vedovata del suo pastore lo domandò con replicate istanze a coprirne la dignità, e costretto a condiscendere spiegò il più luminoso carattere di un vescovo santissimo e sommamente zelante per l'onore e la gloria della religione, e per lo bene e vantaggio del gregge affidatogli. Or avvenne che una guerra aspra ed accanita si attaccò tra i salernitani e i popoli del Sannio (1), e mentre erano omai per azzuffarsi gli eserciti contrastanti, egli postosi in mezzo ne raddolcì gli animi furibondi e piegolli alla pace, alla fraternale concordia. Una lieta e beata morte successe a coronare la sua mortal carriera, e poichè alle molteplici virtù si aggiunsero strepitosi prodigi per lui operati, il suo nome fu annoverato tra quelli dei santi vescovi salernitani. Ma ho detto la sua vita congiungersi a fatti interessanti per le patrie memorie, perchè Salerno già dipendente dal greco impero dovè, durante il suo pastoral governo, come dall'avvenimento sopra indicato è facile apprendersi, passare sotto la dominazione longobardica, il che avvenne tra gli anni 640 e 646 (2). Dopo Gaudioso giova por mente ad uomo di quasi uguale importanza per le memorie nostrali. Rodoperto si è costui, il quale vissuto ai tempi di Arechi, venne da questo spedito a Carlo-Magno, irritato per avere Arechi al titolo di duca sostituito quello di principe, ed affettato indipendenza ed insubordinazione al suo impero. Narra quindi l'anonimo salernitano come recatosi Rodoperto unitamente ad altri vescovi al cospetto del francese, ottenne con umili e sommesse maniere di placarlo compiutamente; donde ne conseguitò che Carlo arrivato a Capua oltre non progredì, e fermò la pace col principe longobardo, lasciandogli il ducato beneventano. Moriva intanto non guari dappoi Arechi (nell'agosto del 787) e riposte le ceneri di lui in Salerno, Rodoperto in segno di stima e di speciale affezione faceva sull'avello che racchiudevalo ergere un monumento. Nel secolo nono, e propriamente all'epoca di Siconolfo e Sicone suo figlio, comparisce altro ragguardevole vescovo in persona di Bernardo. Quanto eminente stata si fosse la santità di sua vita, quanto perfetta la pastorale condotta, quanto forte, energico, risoluto il suo personale carattere, può apprendersi dal suddetto anonimo, nonchè dall'opera di sopra indicata sulla Chiesa salernitana (1). Qui però non posso ristarmi dal dir qualche parola intorno alle vicende occorse dopo la morte di lui. Sicone trovandosi, al finir della vita di Siconolfo suo padre, in età fanciullesca, fu alla tutela affidato di un tal Pietro gastaldo, che assunse quindi le redini del governo. Or piegando costui facile orecchio agli adulatori che il persuadevano a costituirsene assoluto signore, fatto propinare del veleno al suo allievo, il principato usurponne. Moriva intanto non guari dopo il perfido (verso il fine dell'853 o il principio del seguente) e lasciava suo figlio Ademario erede dell'ingiustamente tolto dominio, il quale, vacata essendo per la morte di Bernardo la sede episcopale, v'intruse Pietro suo figliuolo; ed ecco interrotta per una prepotenza iniqua la successione dei sacri salernitani pastori. Se non che non guari durava sì fatto disordine, chè indignato il popolo menò il padre in oscura prigione, e scacciò il figlio dalla sede pessimamente usurpata. Dopo il quale avvenimento continuando l'un dopo l'altro a governo della detta Chiesa reggitori legittimi ne conducono a Bernardo, secondo di tal nome, ch'è quanto dire all'epoca piucchè mai avventurosa nei fasti salernitani, del trasferimento delle sacrosante spoglie del glorioso apostolo ed evangelista Matteo in essa città.

Trasportate nel 4.° secolo dalla Brettagna ai lidi della Lucania, e per le agitazioni della Chiesa e per le rivoluzioni politiche, cadute in obblìo, dopo più di cinque secoli vennero, per divino favore, scoperte e proposte al pubblico culto dei fedeli. Una stupenda visione ne indicò il proprio sito, ove recatosi in compagnia di alcuni preti e laici il vescovo Pestano Giovanni, e caricandone le proprie spalle lo recò nella Chiesa di S. Maria di Capaccio. Ciò perveniva alle orecchie di Gisolfo I, principe di Salerno; ed eccolo inviare l'abbate di S. Benedetto con ordine di trasferire colà il venerando tesoro. Tanto appuntino eseguivasi; e mosso il principe medesimo coi suoi magnati, e il vescovo coi suoi preti ad incontrarlo, con magnifica e solenne pompa lo accompagnarono alla chiesa cattedrale. Questa è in succinto la relazione pubblicata da mons. Marsilio Colonna, in fine del suo sinodo, nonchè dai Padri Bollandisti; e su la quale si elevano alcune quistioni importanti. E da prima si dimanda del sito ove rinvenuti siansi i sacri avanzi; secondamente dell'anno in che siffatte cose accadute fossero; da ultimo del vescovo che reggesse allora la Chiesa in discorso. Ma il primo punto è già stato da Pasquale Magnoni dottamente discusso; e noi conformandoci al giudizio di lui, diremo essersi scoperto il corpo venerando nell'antichissima chiesa in suo onor dedicata *ad duo flumina*, ch'era nelle vicinanze dell'antica Velia presso Casalicchio. Intorno al secondo, le autorità di Leone Ostiense, del cronista di S. Sofia, e di Romoaldo salernitano, seguiti dal Baronio e da altri moderni cronisti, ci apprendono, l'anno 954 aver segnata l'epoca in quistione. Sul terzo dubbio poi, attestandoci l'Annalista salernitano, che l'istesso prelato il quale uscì incontro al glorioso deposito fu l'autore della leggenda che ne tramandò le circostanze, fissando la medesima, qual vescovo, Bernardo, non v'ha fondata ragione a non risguardarlo per tale; checchè ne creda in opposto il chiarissimo P. di Meo.

Lo splendore che alla Chiesa di Salerno derivava dal possedimento di sì prezioso tesoro ben doveva meritarle più dignitoso titolo e più cospicue prerogative. Quindi cor-

rus Angelicus... adsunt nihilominus cum eisdem Beatus Bonosus et alii Praesules praecessores. Or dal vedere espressamente nominato il solo Bonoso, quale argomento sia della anteriorità di lui nell'ordine di tutt'i vescovi conosciuti io nol veggo affatto. E non potrebbe aver meritata una tal distinzione per essere stato il primo e il più famoso tra i predecessori del santo?

(1) *Eo tempore... certamen Salernum tentat lacessere cum Samnitis*, così nella leggenda. Sotto il nome di sanniti facil cosa è riconoscere i longobardi che già padroni del ducato di Benevento spingevansi ad occupare Salerno.

(2) V. *Mem. della Chiesa Sal.* parte I, p. 23.

(1) P. I, p. 44, e seg.

rendo l'anno 986, Amato, che tre anni avanti per timore di Giovanni Lamberto, il quale rimosso dal principato Mansone aveva il soglio di quello occupato, erasi rifuggito in Roma e quivi col pontefice Giovanni XV maneggiandosi, conseguì per se e suoi successori il grado metropolitico su le Chiese di Pesto, Acerenza, Nola, Bisignano, Malveto (1), e Cosenza (2).

Ma la celebrità dei due vescovi ultimamente accennati non trae origine che da circostanze estranee, dirò così, alle loro personali qualità. L'istessa cosa non è da affermarsi di Alfano, di cui passerò a discorrere succintamente. E senza fermarmi a notarne la chiarezza e nobiltà dei natali, l'indole egregia e maravigliosa, e quanto mai risguarda i primi eventi della sua vita, riferirò soltanto che nel marzo del 1058, coprendo già egli la dignità abbaziale nel celebre monistero di S. Benedetto, fu da papa Stefano fregiato del sacro carattere episcopale ed onorevolmente in Salerno rispedito a prender possesso di quella sede. Fece indi parte del concilio da Niccolò II convocato nell'anno seguente nella lateranese basilica, ed intervenne altresì a quello di Benevento, celebrato nell'agosto del 1059. Sette anni appresso distaccando coll'autorità di Alessandro II porzione considerevole dalla sua diocesi, ne costituì quella di Sarno, stendendone un apposita bolla che trovasi rapportata dall'abbate Ughelli. Sommamente stimato dai romani pontefici, nonchè dai principi salernitani, ne ottenne apostoliche bolle e diplomi confermativi dei privilegi e dei doni ond'era stata nei varî tempi decorata ed arricchita la sua Chiesa, ed avvegnacchè Guglielmo normanno e figlio di Tancredi di Altavilla avesse, unitamente ai suoi militi, invaso una gran parte dei beni di quella mensa, in due sacre assemblee tenute l'una in Melfi, l'altra in Salerno, sotto la presidenza di Alessandro II, venne con severissime pene canoniche astretto l'usurpatore a far piena e compiuta restituzione degli averi iniquamente tolti. Nell'anno 1073, Gregorio VII, succeduto ad Alessandro nel supremo governo del cristianesimo, pensando di por rimedio ai mali ed alle calamità ond'era quegli afflitto, congregava un concilio in Roma, ed a questo ancora Alfano accedeva in compagnia del principe Gisolfo. Ma già chiudevasi la serie dei dominanti longobardici, ed il prode Roberto Guiscardo impadronivasi di Salerno e del suo principato: nondimeno niun travaglio o molestia ne riportava l'arcivescovo, che anzi, oltre a nuove concessioni per la Chiesa cui era preposto, vedeva un grandioso e nobile tempio innalzato a singolar devozione del principe normanno in onore dell'apostolo S. Matteo. Più squisita consolazione eragli ben presto riserbata. Poichè, spinto dalle violenze nequitosissime di Arrigo imperatore e dalle perfidie dei romani ad allontanarsi dalla sua città il grandissimo papa Ildebrando, in Salerno recavasi, e quivi dimorando vi consacrava solennemente l'augusta basilica recentemente eretta (3). Il 1085 si fu l'ultimo della gloriosa carriera del prelato egregio, dopo di aver assistito negli estremi momenti al papa santissimo, e ripostene le venerande spoglie nel tempio da colui consacrato; e poichè ai meriti di un saviissimo e piissimo reggimento i pregi accoppiò di un eccellente e rara scienza, lasciò di se fama come di uno dei più illustri sacri pastori che abbiano giammai governata la Chiesa salernitana.

Il cortese ricovero somministrato ad un pontefice celebre aggiunto al possesso del sacro corpo del primo evangelista, sì altamente disposero in vantaggio della Chiesa in argomento i papi successori di quel grande, che uno fra essi sublimolla al grado nobilissimo di Chiesa primaziale su le metropoli di Conza e di Acerenza. Io qui parlo di Urbano II, il quale con una apostolica bolla che incomincia: *Singulare semper Sedis Apostolicae*, data fuori in Salerno, nel luglio del 1098, concedè all'arcivescovo Alfano II ed ai successori di lui in perpetuo, il privilegio anzidetto, dichiarando che non potessero, anche presente il pontificio legato, eleggersi sacri pastori in esse indicate sedi, indipendentemente dalla di loro autorità, nè indirigersi a Roma per esservi consacrati e ricevervi il pallio metropolitico, senza essere di lor lettere forniti, nè prima di protestare a quelli obbedienza recarsi ai governi rispettivi. Se non che qual funesta degradazione sottentra a tanto felice esaltamento? Uno scisma pernizioso principia alla morte di Onorio II, cioè nel 1130 a gravemente turbare la romana Chiesa; e Ruggiero, nipote di quel Guiscardo che fu gran difensore dell'oltraggiato Ildebrando, ne diviene il principale fomentatore, proteggendo a tutt'uomo il perverso Anacleto, che sollevasi contro il papa legittimo Innocenzo II. Ora il ravvisar tra i recinti di Salerno l'antipapa perverso (1); il non trovarsi nelle patrie memorie indizio veruno di qualche atto ostile in danno di essa Chiesa per parte dello scismatico principe; il leggersi che vacata quella per la morte di Romoaldo I, un gran favorito del novello re (2) fu innalzato ad occuparla; il sapersi in fine che in Salerno appunto si condusse il famoso S. Bernardo a sostenere contro i cardinali di Anacleto la causa del vero successor di Pietro, sono argomenti pur troppo chiari se non di ostinata adesione e scandaloso attaccamento allo scisma, almeno di vergognosa debolezza e reo silenzio nel non protestare in nome della Religione contro la malvagità di un principe illuso, che con ogni possa adoperavasi a difenderlo e favorirlo.

Tuttavia comunque grave voglia un tal disordine supporsi non guari durò; chè quel Guglielmo su i primordî del cui episcopato la benevoglienza di Ruggiero sparse impressioni sfavorevoli e sinistre, colla posteriore condotta cancellò gli antichi falli: e l'osservarlo continuare nel pastorale governo dopo la estinzione della discordia fatale, senzachè si abbia contezza di alcuna molestia o agitazione che recata gli avessero i papi legittimi, n'è una ben valida pruova. Ma la richiesta brevità omai ci stringe a volger l'attenzione sul rinomatissimo successor di costui.

Un uomo fornito di qualità atte a costituirlo un ragguardevolissimo prelato ed un abilissimo regio ministro, un esimio conciliatore tra gl'interessi e il decoro della romana sede e i diritti temporali dei principi, un sacerdote autorevole, che parlando induce tutto un popolo a liberare

(1) Detta Chiesa viene, nella bolla di Giovanni XV, indiritta a Grimoaldo arcivescovo di Salerno nel 993, è indicata col nome di Maluttanese, *Episcopatum Maluttanensem*. In altre carte come nella bolla di Clemente II diretta ad Amato II è chiamata Malvitana, *Episcopatum Malvitanum*; dunque era indifferentemente contrassegnata con due nomi.

(2) Le Chiese attualmente suffraganee dell'archidiocesi di Salerno sono quelle di Policastro, Capaccio, Nusco, Marsico, Nocera, Sarno, Campagna ed Acerno, della quale ultima Chiesa l'arcivescovo di Salerno è, in virtù dell'ultimo Concordato, perpetuo amministratore.

(3) Il dotto De Meo poggiato sull'autorità dell'Annalista salernitano crede falso il fatto relativo alla consacrazione della chiesa di S. Matteo per opera di papa Gregorio, ed attribuisce tal operazione ad Alfano medesimo, ma avendolo già altrove sufficientemente confutato, non fa mestieri fermarci qui di vantaggio. V. *Mem. della Chiesa Sal.* parte 1, pag. 147 e seg.

(1) Anacleto dopo di aver piegato alla sua suggezione il popolo di Benevento, nel 1131 recossi in Salerno ad oggetto di abboccarsi con Ruggiero, gia divenuto re di Sicilia fin dall'anno precedente, come attestano Falcone, Romoaldo, il Cronista di S. Sofia con altri.

(2) Guglielmo che per favore di Ruggiero fu nel 1135 eletto arcivescovo di Capua, ed indi governatore e custode di essa città, dopochè il re n'ebbe dichiarato principe il suo figlio Anfuso, vacando per la morte di Romoaldo I avvenuta nel dì 21 gennaio del 1136 la sede di Salerno, *in Salernitana Ecclesia est electus*, lasciò scritto Romoaldo II.

da una iniqua oppressione un re infelice (1), un eccellente negoziatore che un zelo e prudenza concorre all' estirpazione di uno scisma deplorabile (2), un personaggio in fine che adoperato nelle più gravi faccende religiose e politiche ci riesce con immenso frutto ed onore, un dotto a meraviglia pei tempi in che vive, tal' è in compendio la idea che formar ci dobbiamo di Romoaldo II, soprannominato Guarna. Volendo di lui alcune poche cose al nostro scopo opportune specificatamente accennare, diremo che nel 1165 essendosi in Salerno recato il sommo pontefice Alessandro III, egli unitamente al clero e al popolo lo accolse con gran rispetto ed onore; che in tanta riputazione salito era presso il medesimo sommo gerarca, da meritare in una solenne assemblea un posto superiore agli stessi diaconi cardinali, e la prerogativa in allora considerabilissima di farsi precedere dalla croce (3); che non minore riguardo manifestarongli i due Guglielmi I e II, re di Sicilia, nonchè l' imperatore Federico Barbarossa; che per ultimo la Chiesa di Salerno va a lui debitrice per averle ottenuto notabile aumento di temporale prosperità ed ornatone il tempio maggiore con un pavimento ed un maraviglioso leggio di raro musaico. L' anno 1181 fu l' estremo di sua vita, lasciando una cronaca famosa, alcune vite di santi ed un breviario per uso della Chiesa che governava (4), quai monumenti del suo sapere.

Per dar compimento a questi cenni storici aggiungerò ai suddetti Niccolò d' Aiello, figlio di Matteo, gran cancelliere del regno di Sicilia, e le cui insigni episcopali virtù, nonchè l' esilio e le vessazioni sofferte per opera di Arrigo VI imperatore, resero meritamente celebre. Cesario di Alagno, fu chiaro non meno per nobiltà di natali e per personali qualità, che per merito di governo illustre, ed al quale siamo grandemente tenuti per la conoscenza del testamento di Federigo II, che egli nel 1241 faceva nel suo arcivescovil palagio leggere solennemente (5). Matteo della Porta patrizio salernitano fu intimo amico di S. Tommaso l'Angelico, in grazia del quale donò la chiesa di S. Paolo detta *de Palearia* all' illustre ordine dei predicatori (6). Giovanni d' Aragona, figliuolo del re Ferdinando I, decorato da Sisto V della romana porpora, e già investito del grado per quei tempi considerabile di presidente del S.C., nonchè di commendatario perpetuo dei monasteri di Monte-Cassino, della Cava e di Monte Vergine. Federigo della nobilissima famiglia Fregoso, genovese e fratello di Ottavio doge di Venezia; e tra, i rimanenti nove insigniti della sacra romana porpora, i quali detta sede onorarono, vuolsi ricordare, Girolamo Seripando, legato apostolico nel sacrosanto tridentino Concilio, celeberrimo teologo, insigne filosofo, versatissimo nelle lingue dotte ed esimio oratore. E venendo a tempi più recenti non tralascerò i nomi di Marco Antonio Marsilio Colonna, di Mario Bolognino, di Bonaventura Poerio, e finalmente di Camillo Alleva, nome al clero e popolo salernitano di graditissima e veneranda memoria.

Prelati generalmente adorni di pietà e di altre virtù convenienti al lor sublime grado dovevano al certo diligentemente attendere alla conservazione e ristoramento dell'ecclesiastica disciplina: e i diversi sinodi e provinciali e diocesani in Salerno celebrati, ed il seminario dei chierici, nell'anno seguente alla conclusione dell'ultimo ecumenico concilio ivi eretto, e favorito, protetto costantemente, son delle gagliarde pruove che tale in realtà ne fosse stata la pastorale condotta. Rapporto ai primi, che furono ben parecchi, non toccherò che il concilio provinciale tenuto sotto la presidenza di Mario Bolognino nel 1596, alla occasione del quale la sacra Congregazione decretava, essere in arbitrio delle medesime sacre assemblee di accordare oppur no il diritto del voto decisivo ai procuratori dei vescovi assenti (1). E ricorderò l'altro convocato da Lucio Sanseverino nel 1616 i cui decreti sottomessi furono al giudizio ed approvazione della congregazione medesima (1). Tra i diocesani poi distinguonsi quello celebrato da Marco Antonio Marsilio Colonna nel 1579, e l'ultimo solennizzato da monsignore Spinelli nel 1803, i cui statuti e regole disciplinari sono tuttavia in gran parte in vigore. Per ciò che si appartiene al seminario chericale, dirò da prima non potersi, per deficienza di documenti, conoscere con sicurezza qual ne fosse stata la condizione nei tempi anteriori al concilio di Trento. Supponendo e congbietturando si può nondimeno asserire, che nei secoli sesto e settimo fossero i giovani chierici in comune educati sotto la sollecitudine e vigilanza di zelanti ecclesiastici e l'alta ispezione dei primari sacri pastori; e ciò in conformità della disciplina in quei tempi praticata. Pei secoli susseguenti poi, avvegnacchè divenisse Salerno sede di numerosi cenobiti, non v'ha pruova o indizio che ne meni a presumere qual nuovo uso o pratica introdotta si fosse, se cioè continuassero i cherici a frequentare il qualunque siasi stato episcopale seminario, o fossero allevati nei collegi che, com' è conto agli eruditi, erano da per ogni dove eretti tra i recinti dei monasteri benedettini. Checchè sia da affermarsene, anche per l'epoche posteriori al decimo secolo, egli è certo che, statuita dal suddetto sacrosanto Concilio la legge prescrivente la fondazione dei seminari per ciascuna diocesi, fra le prime ad erigerlo si fu quella di Salerno. E per fermo Gaspare Cervantes, il quale dal 1564 al 1568 ne coprì il seggio arcivescovile, innalzò un seminario di cherici, cui aggiunse otto altri giovani ecclesiastici col peso di render servigio alla chiesa metropolitana nei dì festivi, loro assegnando mille scudi di oro per alimento (2). Venne quindi esso sacro stabilimento nel 1590 ristaurato ed in più grandiosa forma ridotto da Mario Bolognino, il quale altresì prescrisse doversi dagli alunni ivi dimoranti al popolo raccolto nel tempio cattedrale esporre nei dì festivi la dottrina cristiana. E successivamente ingrandito ed ampliato sotto il governo di altri arcivescovi, è divenuto da ultimo, per le provvide e lodevoli cure di monsignor Michele Arcangelo Lupoli, atto

(1) Guglielmo I, detto il malo, fu nel 1161 per una concertata sedizione sorpreso in Palermo, ed arrestato dai suoi propri sudditi; or Romoaldo presentandosi alcuni giorni appresso al popolo, unitamente ad altri ragguardevoli ecclesiastici, l' indusse ad armarsi, a sbaragliare i congiurati e liberare l' infelice re.

(2) Si allude qui alla concordia eseguita nel 1177, nella città di Venezia tra il papa Alessandro III e l' imperatore Federigo I, cui cooperò Romoaldo.

(3) Vedi il Baronio, *ad ann.* 1177, *num.* 76.

(4) Hanno i canonici di Salerno usato di detto uffizio infino all' anno 1586, nel quale tempo impetrarono da Sisto V di conformarsi al comune rito della Chiesa romana.

(5) Siccome Federigo aveva nelle sue brighe coi romani pontefici recati non pochi pregiudizi ai privilegi delle Chiese, così col suo testamento ne ordinò il risarcimento e riparo; e quindi Cesario impegnato dei vantaggi che tal disposizione recava alla sua Chiesa, la fece alla presenza di rispettabili personaggi leggere nel suo palazzo: *In nomine Dei Aeterni.... Dum in Archiepiscopali Salernitano Palacio in praesentia Domini Caesaris Dei gratia Venerabilis Salernitani Archiepiscopi*, ecco le prime parole del documento di cui si parla, e che conservasi nell' archivio arcivescovile.

(6) Questo sacro edifizio fu in seguito ricostruito e dedicato in onore di S. Maria detta della Porta, ed ora è chiesa parrocchiale.

(1) Il decreto porta la data del 19 aprile 1596; ed è in questi termini concepito: *Episcoporum procuratores posse etiam decisivam vocem habere in concilio Provinciali placuerit.* *V.* Ben. XIV. *De Synodo Dioecesana*, lib. III, cap. XII, §. VI.

(2) Questi cherici obbligati al servizio del coro e della chiesa volgarmente chiamavansi *Jaconi*. I loro emolumenti, vennero nel 1610 accresciuti per beneficio di Beltrano de Guevara il quale aggiunse altri ducati seicento di capitale. Finalmente nel 1647 il Capitolo assegnò ai medesimi annui ducati cencinquanta dalla propria rendita, e da quel tempo cominciarono ad esser chiamati mansionari, che secondo una bolla di Benedetto XIV, del 1742, debbono essere quindici di numero.

a comodamente contenere poco meno di dugento convittori (1). Fu in rispetto al seminario di Salerno che dalla sacra congregazion del Concilio disaminate e decise furono varie quistioni relative alle facoltà dei deputati,e intorno alle regole da osservarvisi, ed ai maestri da eleggersi,ed ai giovani da ammettersi,ed ai libri da studiarsi,ed ai confessori da stabilirsi e simili prescrizioni: per le analoghe risposte può consultarsi l' opera *de Synodo Diocesana* di Benedetto XIV (2). Alla nobiltà e dignità della sede corrisponde, in acconcia maniera, la ragguardevolezza del Capitolo. Già il gran pontefice Ildebrando, in occasione della dedicazione solenne del tempio del monistero cavense da lui eseguita nel 27 aprile del 1085, d' insigni privilegi, al riferir di contemporaneo scrittore (3) decorò i presbiteri e diaconi della chiesa salernitana. Quali mai si fossero state le concessioni in parola la costante tradizione lo dichiara abbastanza, cioè il titolo perpetuo di canonici cardinali, che sebbene verso il quarto e quinto secolo comun fosse a tutt' i ministri dell' altare fregiati dei sacri ordini, ed ascritti per sempre a qualche chiesa primaria, pure attribuitosi nei tempi susseguenti ai soli principali dignitarî della S.R.C. mai ha cessato esso Capitolo di usarlo,a somiglianza di quello di Napoli e di Compostella ecc. (4); nè solo, ma l' uso altresì di parecchie onorifiche divise, e fra queste della mitra di seta da damasco,confermata da Lucio III. nel 1185,con queste parole: *Addimus praeterea, ut Sacerdotes,Primicerii,et Diaconi Ecclesiae Salernitanae Mitras secundum veterem ipsius Ecclesiae consuetudinem, et juxta quod eis a praedecessoribus nostris Romanis Pontificibus est indultum, audeant statutis temporibus deportare* ecc. In riconoscente memoria dei quali benefizi ha in ogni tempo esso Capitolo venerato con particolar culto quell'insigne sommo Gerarca (5), e nel 1609 impetrò da Paolo V. di onorarlo qual santo con pubblico uffizio, per lo dinanzi usando di celebrarne una solenne anniversaria commemorazione; e ciò conformemente ai decreti del sinodo di Marco-Antonio Marsilio Colonna nel di cui cap. 24 si legge: *Volumus singulis annis a Canonicis et Capitulo qui in magnos a Gregorio VII honores constituti sunt, die decima sexta maji anniversarium celebrari.*

Il numero degl' individui che il compongono è di trentuno,divisi in tre ordini cioè in dignità, presbiteri e diaconi. Le dignità sono l'arcidiacono, il cantore e il primicerio. Debbe dirsi che la dignità cantorale sia di recente data; perocchè in taluni documenti del secolo duodecimo si trova menzione dell'arciprete,che insieme coll'arcidiacono e il primicerio interveniva a de' pubblici istrumenti, ed in un altra carta contenente atto di cospicua donazione a favore della *Frateria* della Chiesa in discorso (6),senza farsi alcun cenno del cantore.Si parla di unarcisacrista altresì; sembra però che siffatti nomi di arciprete ed arcisacrista non indicassero dignità ma semplici uffici. E rapporto a quello,avvegnacchè in un documento del 1165 si parli di Orso e Pascasio primiceri cardinali, ed al riferir di Gaspare Mosca, Cesario di Alagno *Primiceri dignitate Salernitanam Ecclesiam auxit* (per essersi per avventura abolito a causa di lunga disusanza l' uno di essi),è quindi verisimilissimo che,essendovi costituito il primo e secondo primicerio, passasse col succedersi degli anni a venir contraddistinto il primo col titolo di cantore, senzachè se ne conosca il tempo e l'occasione.

Hanno i canonici di Salerno infino al 1310, goduto dell'importantissimo diritto di eleggersi il proprio arcivescovo,come da irrefragabili documenti,che qui lungo sarebbe l' addurre,chiaramente apparisce, e l' ultimo in tal forma stabilito fu Isauro già arcivescovo di Lunden nella Dacia, morto il quale, volendo il Capitolo dargli un successore si vide scisso in due ostinati partiti, e due pretendenti avanzare nel tempo medesimo le loro ragioni presso il romano pontefice allora risedente in Avignone.Che però questi ch'era Clemente V. obbligando ambedue a cedere,creò Roberto Arcusati suo affine e cardinale della S.R. C.; e da tal epoca l'elezione fu devoluta alla santa sede, fino a che conchiuso tra Clemente VII.e Carlo V.il famoso Concordato del 1529, l' arcivescovado di Salerno fu dichiarato di nomina regia (1).

Prima di dar fine a ciò che riguarda il Capitolo, non reputo inopportuno il discorrere di un singolare privilegio di che fra gli altri esso è in possesso. E poichè trovasi precisato nella lettera apostolica da Leone XII. direttagli nel 1824, per confermarne le antecedenti grazie e concessioni, non fia perciò discaro al lettore di vederlo esposto colle proprie parole della medesima. *Praeterea quia ab annis hinc quadraginta in eorum Canonicorum collegio mos invaluit, ut cum aliquis ex Canonicis vel Dignitatibus solemni ritu ac Mitra utens sacrificat ei assistant praeter Canonicum Presbyterum Pluviale indutum ac Mitra tectum, duo etiam Canonici e Presbyterorum ordine, qui Diaconi et Subdiaconi tunc officio funguntur, et nihilosecius Mitra teguntur, eum morem servari ac retineri permittimus.*

Oltre al Capitolo metropolitano esistono nella diocesi due chiese collegiali insigni, quella di Eboli,molto antica e rispettabile, e i cui canonici godono dell' uso della cappa

(1) L'anno di questa ultima ristaurazione del seminario fu il 1832.

(2) Lib. V. cap. XI, §. VII.

(3) L'Annalista salernitano.

(4) *Nunc autem in paucis Christiani orbis Ecclesiis, iisque insignibus Canonici Cardinales habentur, nempe Salerni in metropolitana.... In Compostellana etiam Ecclesia Hispaniae nunc esse Cardinales testatur frater Thomas Malvenda, in Annalibus sacri ordinis Praedicatorum* etc. Chioccarello,in *Antistitum Neap: Eccl. Catalogo*, pag. 27.

(5) *Ex hinc coepit Festum Beati Gregorii a Canonicis Salernitanis celebrari, ipsius sancti Pontificis memoriae haud mediocriter obligatis,quod eos ornavit titulo cardinalitio, concesseritque Mantello rubeo, ac Mitra damascena uti.* Bolland.

(6) *D. Riccardus Dei gratia Illustris Comes Ayelli... ante me Bartholomaeum Judicem, existentibus ibi compluribus Presbyteris.... tradidit in manu Abbatis Musci Diaconi et Archisacristae ipsius Archiepiscopii, pro parte Frateriae ejusdem Salernitanae Ecclesiae* etc. Cosa debbe intendersi sotto questo nome di *frateria*? Risponde il dottissimo canonico Mazzocchi: *Frateria de qua loquitur donatio Comitis Ayielli eo instituta deprehenditur, ut cultui B. Matthaei vacaret, ejusque memoriam assidue coleret.* Passa indi a dichiarare il valente scrittore non essere la *frateria* in parola differente da quella la di cui istoria ed antichi privilegi riferivansi nell' opera di Prignano intitolata *Liber Confratrum*, che ai tempi di Ughelli rinvenivasi nella biblioteca angelica di S.Agostino. Un tal libro non è più reperibile; esiste però tuttavia la *frateria* in Salerno,di cui due canonici, che ogni anno si cambiano, diconsi maestri. Il Mazzocchi apprese quest' uso della chiesa di cui si parla da un'operetta stampata in Napoli nel 1665, con questo titolo: *Ritus servandus in aggregatione Confratrum, etc.*,e ci fa sapere che., *In ejus libelli limine extat Clementis VIII. Diploma an. 1601,in quo ea sodalitas vocatur Frateria aut Confraternitas Cruciatae, et Canonici presb. Cardinales ejus* Fratariae Magistri *dicuntur,ac postremo eadem confraternitas,Canonice sub certis regulis et statutis instituta et approbata, nec non aliquibus privilegiis et gratiis (etiam a sede Apostolica, concessis) decorata, dicitur.* Riflette in fine che in un rituale conservato nell' archivio del capitolo napoletano,e detto volgarmente *Comitus*,si contiene un ordine dei divini uffizî per uso delle *Fratrie* napoletane,e che questo ordine fosse stato da principio composto per la *frateria* di Salerno; e dovendosene poi prescrivere uno per quella di Napoli non sia dispiaciuto l'ordine salernitano, *eumque adeo inde inde arcessitum, Fratriis Neapolitanis fuisse propositum.* Con robuste ragioni corrobora egli tal sua asserzione, esposte nella sua opera, *Dissertatio Historica De Cathedr. Eccl. Neap. semp. unicae variis diverso tempore vicibus.* Append. Diatr. V. in Fratriam, *num.* 10. *e seg*

(1) È cosa risaputa che ventiquattro sole chiese del regno sortirono allora questa condizione, ma che in virtù del Concordato del 1818 a tutt' i vescovadi ed arcivescovadi ora nomina il re.

di seta di color violaceo chiaro, nonchè della cinta dell' istessa qualità, e quella di Solofra, recentissimamente riconosciuta (1). Sonovi altresì otto ricettizie col piano, e tre senza di esso; ed in fine 145 parrocchie, sparse per una popolazione di 130 mila abitanti.

Prima di dar fine a questo cenno storico non vuolsi intralasciare una breve notizia dei sacri edifizî che decorano la città di Salerno. E merita per ragion di dignità e di magnificenza il primo luogo la cattedrale dedicata in onore dell' apostolo S. Matteo. Già si è parlato a suo luogo della fondazione di esso tempio, ma giova qui notare, che fin dall'ottavo secolo la chiesa ove ergevasi la cattedra pontificale portava il titolo di S. Maria degli Angeli, e che dopo l'avventurosa traslazione del venerando deposito del protettore dalla Lucania, cominciò ad esser qualificata colla denominazione di S. Matteo altresì. Volendola Roberto Guiscardo rendere più augusta e grandiosa, demolì, secondo ogni verisimiglianza, l'anzidetta chiesa di S. Maria, nonchè quella di S. Gio. Battista, eretta da Pietro di Canosa nel nono secolo, ed aggiugnendovi altro considerabile spazio, innalzò quel magnifico sacro edifizio che forma tutto giorno l'oggetto dell'ammirazione di qualunque straniero; sebbene l'attual sua architettura sia dalla originaria diversa, avendone monsignor Poerio, nel 1722, per allontanare ogni pericolo di crollamento, fatto sparire le colonne, i sesti acuti e qualunque altra forma gotica. S' innalza intanto il maestoso tempio sulla contrada detta largo S. Matteo, dalla quale vi si ascende per due gradinate di pregiato marmo bianco, provvedute di serie di balaustri, con pilastrini a convenienti distanze, conducenti ad un medesimo piano.

Sulla porta d'ingresso, chiamata dei leoni, per esservi ai lati due leoni di marmo, si leggono alcune iscrizioni, e fra queste, quella indicante avere il duca normanno edificata la grandiosa mole a proprie spese. Si trova quindi un ampio vestibolo di figura parallellogramma, ornato da colonne di porfido e di granito al numero di ventotto, che sostengono, da tre bande, infilzate di stanze costrutte forse in origine per dimora dei canonici che dovessero menar vita comune, conformemente all' antica disciplina, ed ora addette all'arciconfraternità del Santissimo e ad altri usi. Nel lato a rincontro evvi una vasta loggia munita pure di balaustrata, e su cui poggiano tre statue di marmo colossali. Le porte che aprono l'interno del tempio veggonsi erette nel lungo portico sottoposto ad essa loggia. Degna di osservazione n'è quella di mezzo, tutta coperta di bronzo, per opera di Landolfo Butromile e sua moglie Gitana (2), di cui veggonsi incisi i nomi sul prospetto della medesima. Quattordici pilastroni disposti in due file dividono le alte navi, e sostengono coi loro archi in forma regolare le tre mura della nave maggiore su cui poggia il soffitto. Agli otto primi siegue il coro occupante tutto lo spazio della nave principale, che dalla metà di essa estendesi infino alla crociera, restandone con ciò interrotta la comunicazione con le altre due minori. Davanti al coro sorgono due ammirevoli legî di finissimo lavoro di musaico, su l'uno dei quali cantansi l'epistole e gli evangeli nei dì solenni. Vengon siffatti monumenti sostenuti da colonne di non ordinario granito e di rarissimo porfido nero. Ergesi qui pure un alto candelabro per uso del cero pasquale, tutto lavorato a musaico, di cui sono altresì formati lo spazio interposto alle due ale del coro, tutto il pavimento della crociera e i due parapetti o sponde laterali del vasto altare maggiore. In fondo al grande arco di questa miravasi il trono di Gregorio VII, ma è ora nascosto dietro un altro coro che gira tutto attorno all'apside. Oltre all'altare maggiore, costrutto per singolar divozione dell' arcivescovo Guglielmo, come dai versi a tergo impressi apertamente si apprende, meritevoli di considerazione speciale sono le due grandi cappelle di S. Gregorio e del Sagramento, che apronsi ai lati di quella. Fu la prima edificata per cura del famoso Giovanni di Procida, il cui nome leggesi in una linea di parole scritte a caratteri gotici in sulla cornice finale; era un tempo dedicata a S. Michele Arcangelo, e tuttora se ne osserva sotto la volta l'immagine attorniata da altre quattro figure, tutte in forma colossale e di raro musaico. Ma e chi può dipartirsene senza avervi considerato pure e la grande marmorea statua dell' invitto santo pontefice, le cui venerande reliquie giacciono sottesso l'altare, e i due dipinti a fresco indicanti il solenne ingresso di lui in Salerno, e l'atto onde decorava d'insegne cardinalizie i canonici salernitani? Nell' altra cappella poi risalta alla vista del curioso osservatore un pregiatissimo quadro di Andrea da Salerno, esprimente il crocifisso schiodato dalla croce, e riposto nella braccia dell'addolorata Madre in una positura affatto energica e sublime.

Molti sarcofagi e parecchi monumenti di bassorilievo veggonsi eretti per le pareti del tempio e del vestibolo, e fra i primi noterò il mausoleo contenente le ceneri di Margherita, moglie di Carlo di Durazzo, e madre di Ladislao e di Giovanna II. Nel 1412 dimorando essa in Salerno, qual città datale in appannaggio, ne fuggì per timore di un fiero contagio, riparandosi in Acqua-mela, casale di Sanseverino; ma ivi da morbo sorpresa finì di vivere nel dì 7 agosto dell' anno indicato, e ne fu il cadavere con solennissima pompa tumulato nella chiesa di S. Francesco di detta città. Soppresso quel monistero fu trasportato nel duomo, e con esso il grandioso monumento ove giace riposto. Dal lato destro del presbiterio si passa alla sacristia, e quindi nella stanza del tesoro. Singolarissimo si è un palliotto, o avanti altare, che qui si presenta: tutto formato di pezzi di avorio lavorati in basso rilievo espone in una maniera vivissima i precipui fatti dell'antico e del nuovo Testamento.

Al di sotto della crociera, ed ampia quanto quella si è l'inferiore basilica detta soccorpo. Per due scale di marmo dalle navi laterali del tempio vi si perviene; e quivi giunto rimani tantosto colpito dai 18 pilastri che ne sostengono le volte, dalle pareti e dal pavimento, cose tutte di pezzi di fino marmo coperte. Miranvisi cinque altari, due addossati al muro, uno discosto da esso per dar luogo al coro, e due nel bel mezzo: son messi questi ultimi in situazione diametralmente opposta, e cinti da una magnifica marmorea balaustrata, interrotta da due ingressi, o aditi, aperti a rincontro di quelli. Due maravigliose statue di raro metallo, figuranti entrambe l' Apostolo protettore che registra il Vangelo per angelica dettatura, li soprastano, e alla profondità di circa quattordici palmi ne son riposte le sacrosante mortali spoglie, dalle quali scaturisce in ogni anno, sebbene in quantità non notabile, un prezioso liquore di color biondo, denso, trasparente e diviso in granelli, che *manna* si appella. Oltre al detto pregiatissimo deposito veneransi ancor nel soccorpo le spoglie dei tre santi Fortunato, Cajo ed Ante, sotto all' altare innalzato in loro onore; quelle dei SS. Cirino e Quingesio, nonchè dei vescovi salernitani le cui memorie sono con sacro divoto culto celebrate ciascun anno da essa Chiesa.

Dopo il duomo merita particolar menzione l'antichissimo tempio appartenente al monistero di S. Benedetto. Fondato dal monaco Guibaldo nel 795, fu successivamente arricchito di cospicue donazioni e privilegi per parte dei principi di Salerno, ed anche dagl'imperatori di Occidente. Venne indi nel 938 costituito capo di tutti gli altri cenobî del Principato che i saraceni profanati avevano, e diede in appresso origine al famoso monistero di Cava. Violato sotto la militare occupazione e convertito in teatro, si sta

(1) Anche i canonici di una tal collegiata hanno ottenuto il privilegio della cappa di seta violacea.

(2) Fu essa porta costrutta durante il presulato di Alfano II, che dal 1086 al 1121 occupò la sede di Salerno.

attualmente allo stato riducendo di sacra magione, a spese del devotissimo nostro sovrano. A questo tempio dovrebbe andar congiunto quello di S. Massimo, eretto e largamente dotato dal principe Guaiferio nell' 868; ma niun vestigio n' esiste, avvegnacchè divenuto col progresso del tempo chiesa dei PP. conventuali, coll' abolizione degli stessi all' epoca del governo francese, fu insieme col monistero ridotto a carcere centrale.

Quindi passando a far cenno di altri sacri edifizî di presente considerabili, toccherò da prima la chiesa di S. Pietro detta *ad Curtim*, che Arechi dopo la sua venuta in Salerno edificava in qualità di cappella palatina, ed adornavala di pitture a musaico. Arricchita di rendite per opera di Guglielmo figlio del re Ruggiero, e costantemente protetta dai monarchi svevi ed angioini, Ferdinando il cattolico e Carlo V. donavanla a Troiano della nobilissima famiglia Mormile. Per mezzo di Laura, ultimo rampollo di quella, ne fu trasferito il padronato nella chiarissima famiglia dei Pignatelli, marchesi di Montecalvo, da cui nominavasi l'abbate. Godeva il medesimo di molte esenzioni dalla arcivescovile autorità, esercitava ordinaria giurisdizione in primo grado, ed aveva la sua curia abbaziale tra i confini di Salerno. Il Concordato del 1818 il fece da tanta dignità decadere, e conformemente alle ultime decisioni è rimasto adesso abbate di puro titolo. Più notabile per ampiezza è la Santissima Annunziata maggiore, edificata a devozione della città non di là da due secoli. Essa è uffiziata da otto preti, sotto la direzione di un priore, tutti di nomina del Comune. Distinguesi in essa un vasto e grandioso altare maggiore di bellissimo marmo maravigliosamente lavorato. Cospicua e decentissima è pure la parrocchiale chiesa di S. Domenico, un tempo dei PP. predicatori. Vi si venera un braccio dell' angelico dottor d' Aquino, in onor di cui mirasi eretto un nobilissimo altare, ove conservansi altresì taluni manoscritti di quel famoso sapiente. E non tacerò per ultimo la chiesa del Carmine, in prima origine appartenente ai PP. della compagnia di Gesù, indi diretta dai religiosi carmelitani, ed alla di costoro soppressione divenuta parrocchia. Andata quindi per le ingiurie del tempo in decadimento, anzi in quasi totale rovina, sta ora sorgendo magnifica e splendida per singolare munificenza dell' attuale ottimo arcivescovo.

GIUSEPPE CAN.° PAESANO.

Della Chiesa vescovile di ACERNO, *data in amministrazione perpetua agli arcivescovi di Salerno nella nuova circoscrizione delle diocesi operata nel* 1818.

In distanza di venti miglia da Salerno, in uno spianato gareggiante in elevatezza con le acute cime di parecchie montagne, e circondate da erte e gigantesche masse degli Appennini giace Acerno, città vescovile. Sebbene non possa, per deficienza di accertati documenti e di autorità di vetusti scrittori, stabilirsene con sicurezza l' origine, può tuttavia con molta verisimiglianza asserirsi, averla i Picentini, costretti ad abbandonare il patrio lor suolo e trovare altrove ricovero, edificata dopo l' anno 552 dalla fondazione di Roma. Erano i Picentini, come ne apprende l' accuratissimo Strabone, popoli che soggiogati dai Romani, dal Piceno lor paese originario menati furono nella antica Campania (1), lungo il mar tirreno, e precisamente sul golfo detto una volta Pestano, ed ora di Salerno (1). Domandano gli eruditi in quale anno fosse ciò avvenuto? ed avvegnacchè da Eutropio, scrittore dei tempi dell'imperator Valente, rapportisi il cominciamento della guerra sotto i consoli Quinto Ogulneo e Caio Fabio Pittore, ed il fine all' epoca del reggimento dei successori di essi (2), poichè il 485 di Roma segnò il consolato dei primi e l' anno susseguente quello dei secondi, debbe al certo affermarsi che in quel torno emigrando i Picenti dalle loro natìe contrade passassero a fissare stabile dimora nella famosa Picenza, detta altramente Bicenza ed anche Vicenza.

Eretta questa città a circa 7 miglia da Salerno ed a poco più di un miglio dal mare, divenne tantosto città principale di quel nobile paese che, da Sorrento al fiume Silaro stendendosi, appellossi dal nome di essa Picentino (3). Ma quanto presto non si estinse lo splendore di lei? Nella seconda guerra punica si vide, conformemente alla condotta di Salerno, di Bussento e di altre città d' Italia, mettere in campo un esercito ed inviarlo a combattere a favor dei Romani. Abbagliata non pertanto dalle strepitose vittorie di Annibale, a quelli turpemente ribellandosi, aderì al partito di costui; ed eccola, superati alla fine i Cartaginesi, esposta alla severa vendetta dei vincitori, deliberati a farle inesorabilmente pagare il fio di tanta infedeltà. A qual punizione l'abbiano i Romani sottomessa l'impariamo dal medesimo Strabone, che così di essi riferisce: *Nunc per pagos habitant a Romanis urbe expulsi, quod Hannibali se conjunxissent quo quidem Reipublicae statu pro militia iis injunctum fuit, ut Cursores et Tabellarii essent* (4). E pure non era questo che il preludio di assai più aspra ed acerba disavventura; perocchè la guerra sociale cotanto funesta per parecchie cospicue città, tra i suoi disastri, eccidî e rovine avvolse Picenza altresì: *Ecce Ocriculum*, son parole di Anneo Floro, *ecce Grumentum, ecce Fesulae, ecce Carseoli. Reate, Nuceria et Picentia caedibus, ferro et igne vastantur.*

Or non difficile si è lo scorgere nella dispersione dei Picentini, dopo la guerra punica, il primo fondamento, come

(1) L' antica Campania un tempo estendevasi infino al Sele: *Campaniam... ad Silarum antiqui perduxerunt*, così il Sigonio; e comprendeva tutte le città che appartennero posteriormente al Picentino. *Ad mare*, soggiugne esso autore. *habuit Stabias, Surrentum, Minervae promontorium, intus Salernum, et Nuceriam.* Quindi i Picentini non occuparono che porzione di essa, cui diedero il lor nome: *Picentes*, sono parole di Strabone, *usque ad Silarum amnem definientem ab hac regione veterem Campaniam.* Rimase perciò la Campania ristretta dalle acque del Sarno, siccome il Sele segnò i termini del Picentino, al di là del quale era allogata la Lucania: *Post Silari ostium est Lucania*, dice l' istesso Strabone. V. il Ventimiglia, *Prodromo alle memorie del Principato di Salerno*, cap. 1.

(1) *Post Campaniam, et terram Samnitam usque ad Frentanos, ad mare Tyrrenum, Picentinorum natio colit: eorum pars modica Picentinorum qui Adriam habitant. Quos quidem Romani Posidoniatem in sinum colonos traduxere.* Non può dirsi per altro che i Picenti che imposero il lor nome alla città principale della nuova regione che occuparono, l' abbiano veramente edificata, conghietturando gli eruditi che prima già esisteva ed era confederata con Posidonia, come da alcune antichissime medaglie attribuite alla medesima, una delle quali può vedersi esposta presso il chiarissimo autore della *Storia delle due Sicilie dall' antichità più remota al* 1789. Ed è avviso di lui essere la medesima stata fondata primitivamente dai Pelasgi-Tirreni, al pari di Macrina e Salerno. Sia qui concesso di aggiugnere rapporto a quest' ultima città, che lo scrittore delle *Memorie della Chiesa salernitana* l'ha piuttosto risguardata come di origine greca, seguendo il parere del Ventimiglia poggiato sull' autorità di Strabone, che la sola Marcina ricorda come edificata dai popoli pelasgici; ma poichè il sullodato autore di detta eruditissima istoria l'ha con ben sostenute ragioni attribuita ai Tirreno-pelasgici, si protesta quegli pronto a ritrattare la sua opinione, quante volte venga stimata meno degna di venire accolta.

(2) *Quinto Ogulneo, C. Fabio Pictore Coss. Picentes bellum commovere, et ab insequentibus victi sunt, et de his triumphatum est.*

(3) *A Surrento ad Silarum amnem triginta millium passuum ager Picentinus.* Plinius. *Hist. nat.* lib. III.

(4) Domanda il Ventimiglia cosa denotassero quei *Cursores et Tabellarii*? Risponde sembrargli adombrato con tali parole l' uffizio della Posta, introdotto da Ciro il minore, come da Senofonte nella Ciropedia, per le faccende dello stato, e dai romani imperatori adottato. Fu Augusto che diede loro stabile forma, e Traiano ed Adriano li costituirono uffiziali. V. esso autore al *cap.* II. *pag.* 49 e *seg.* dell' opera citata.

dei villaggi di Giffoni e Montecorvino, così della città di Acerno, e nello sterminio della lor patria alla occasione della guerra italica un aumento di popolazione per essi luoghi, prodotto da coloro che poterono sottrarsi dal devastamento fatale. Nè nuova e di fresca invenzione è siffatta conghiettura, trovandosi già eseguita da Muzio Sorgente, nelle sue annotazioni alla *Napoli illustrata* di Marcantonio suo fratello (1), nonchè da Ferdinando Ughelli, nell' *Italia sacra*, con queste parole: *Est autem Acernensis civitas....e ruinis Picentiae nata a Romanis ea mulcta Picentinis imposita, ut sine murorum ambitu pagatim habitarent.* Checchè non pertanto sia da affermarsi su tale argomento, e sulle vicende cui potè Acerno soggiacere nel decorso dei tempi, non richiedendo lo scopo del presente articoletto che di ragionare della sua condizione sotto il rapporto sacro ed ecclesiastico, passerò tantosto a far parola di siffatto punto.

Il testè lodato Ughelli discorrendo della origine della Chiesa acernese in tal modo si esprime: *Adhuc etiamsi multum investigaverim haud sum assecutus quis illic primum Evangelium praedicaverit, quisque ejus dioecesis primus fuerit Episcopus....nullusque escurrit ejus sedis Episcopus ante annum* 1136. Nondimeno da un antico libro esistente in quell'archivio capitolare si apprende, qual notizia estratta da autentici fonti, che nell' anno 444, sedendo sulla suprema cattedra apostolica S. Leone Magno, decorata ella venne degli alti onori di Chiesa episcopale (2). Ma concessa la veracità di tal documento, è ben vero che infino al duodecimo secolo niun cenno, niuna menzione se ne rinviene davvantaggio. Il primo quindi dei sacri pastori che ci si fa innanzi, secondo esso autore dell'Italia sacra, è designato col nome di Pisano, che nell' indicato anno 1136 copriva quel seggio. Dopo il quale ben insigni personaggi passarono in diversi tempi ad occuparlo: fra questi meritano speciale menzione Pietro, intervenuto al concilio lateranese del 1179; Manfredo di Aversa, già familiare d'Innocenzo VII, ed innalzato susseguentemente all'arcivescovado di Acerenza nel 1405; Antonio Bonito dell'ordine dei minori, chiaro non meno per pregio di scienza, che per esercizio di religiose ed episcopali virtù, e che visse ai tempi di Ferdinando I. d'Aragona, cui era accettissimo; e sopra tutti Antonio Agellio dell' illustre ordine teatino, adoperato da S. Pio V ed altri supremi pontefici alla correzione della sacra Bibbia, autore di dotti ed elaborati commentarî su i libri santi, e celebrato per altri meriti rari ed eminenti.

Gloriasi eziandio la Chiesa di Acerno di aver avuto per amministratore il famoso Marcello Cervino, che sollevato, nel 1555 al sommo poter delle chiavi, spiegò nei pochi giorni nei quali le sostenne (3) un carattere sì augusto, sì luminoso e sì degno dell' altissimo grado, da meritare di essere annoverato tra i più savî e prudenti sommi gerarchi della Chiesa di Dio (1).

Ma in virtù della bolla *De Utiliori*, pubblicata per effetto dell' ultimo Concordato del 1818, cessò Acerno di avere il proprio e particolare vescovo, e salvi ed integri conservando i diritti e privilegi di Chiesa cattedrale, commessa venne al governo degli arcivescovi di Salerno, coll' apposita condizione di dovere agli altri loro titoli aggiungere quello di amministratori perpetui della Chiesa di Acerno.

Trovasi intanto la cattedra episcopale eretta nel tempio di S. Donato, nobile per ampiezza ed eleganza, ed arricchita di un magnifico altare maggiore. Il cranio dell' illustre vescovo e martire, ch'è altresì il protettor principale della città, con pomposo culto e devozione vi si venera, ed è servita da un dignitoso collegio di canonici, e da un corpo di mansionari. Sono i canonici al numero di quattordici, preposti da quattro dignità, cioè l' arcidiacono, il primicerio, il cantore e il tesoriere, tutti decorati di rocchetto, di cappa di seta di color violaceo, nonchè di altre insegne minori. La cura delle anime di tutta la città è ad essi affidata, per esercizio della quale tre del loro ceto eleggonsi dagli altri membri, quantunque volte occorre; ed approvati e confermati colle debite canoniche formalità dall' arcivescovo, ne sostengono l' attual carico a vita.

Oltre alla cattedrale veggonsi innalzate in Acerno una chiesa di S. Maria degli Angeli (che per esser quella notabilmente lontana dagli abitati edifizî, viene qual vice cattedrale adoperata per le quotidiane ed ordinarie funzioni del Capitolo), e nove altre sacri edifizî, fra i quali distinguonsi quattro addetti ad uso di frequentate confraternite laicali, ed una appartenente a monistero di minori osservanti ivi costrutto. Nè vuolsi lasciar da parte il far menzione di uno spedale, di un monte frumentario e di altri pii stabilimenti, tutti amministrati e diretti dalle autorità provinciali.

Pel rimanente della diocesi la quale, compreso il capoluogo, contiene intorno a nove mila individui, primeggiano due chiese collegiali, l'una insigne in Rovello, nobile villaggio di Montecorvino, uffiziata da quattro dignità e venti canonici; e l' altra nel villaggio detto Gauro, servita da un arciprete e quattro partecipanti. Sonvi inoltre due case religiose, di cappuccini cioè e di francescani della stretta osservanza; ed in fine un conservatorio di donne oblate, viventi a modo di monache claustrali.

(1) Al cap. 24, num. 23, pag. 333 e 334.

(2) Potrebbe tuttavia domandarsi donde mai avviene, che in tutte le pontificie bolle dirette ai primi arcivescovi di Salerno ove vengono loro assegnate le Chiese suffraganee, niuna menzione si faccia di quella di Acerno? Ciò pare che abbatta l'autorità dell'accennato documento, se pure non vogliasi replicare che argomenti negativi punto non valgono ad impugnare pruove e ragioni positive.

(3) Fu eletto nel giorno 9 aprile, e trapassò nel diciannovesimo di esso mese.

(1) Non posso qui omettere quel che pondera l'annotatore dell' Ughelli a questo proposito: *Pronuntiatur deinde in serie Ughelliana Marcellus Cervinus Card. S. Crucis huius Ecclesiae Administrator factus 9 Julii 1539. Sed vice Marcelli scribendus est Franciscus Quignones Hispanus praefati tituli Card. quem retinuit usque ad obitus diem, qui incidit die 27 octobris 1540. Marcellus ad purpureum decus nonnisi die 19 decemb. assumptus est an. 1530. Absens in Belgio, et ad urbem cum accessisset jam demortuo Quignono successit in titulo S. Crucis in Hierusalem, et ex decreto Consist. a me recognito habetur: »Franciscus Cardinalis Quignonus tit. S. Crucis in Hierusalem deputatus Acernensis Ecclesiae Administrator in temporalibus, et spiritualibus per cessionem Hieronimi die 9 Junii 1530»*

SAN MARCO

(Chiesa vescovile)

Di questa Chiesa si è tenuto argomento nell'articolo BISIGNANO (*Chiesa di*), al quale rimettiamo i nostri leggitori.

SAN SEVERO

(Chiesa vescovile)

La città di San Severo in Capitanata, sita alle radici del Gargano nella Daunia Peucezia, illustre per la fecondità del suolo, per la dolcezza del clima, pel numero, industria, ed opulenza de' cittadini, e per la residenza un tempo dei magistrati superiori della provincia; ma molto più illustre e famosa per lo splendore della più rimota e sacra antichità, di cui luminose vestigia compariscono sotto i pontificati di Gregorio VII, di Gelasio II, e di Innocenzo III, per questi titoli fu meritamente riputata degna di essere decorata, nell' anno 1580, dal pontefice Gregorio XIII della dignità della sede episcopale. L' antica *Civitate*, non molto lontana dall' antico splendidissimo Teano Appulo, alle rive del Frontone, essendo stata distrutta dalle armi devastatrici dell' invasione ottomana nel 1572, quella cattedra vescovile rimasta desolata, venne trasferita con tutte le sue pertinenze, dritti, privilegi e rendite in questa città di San Severo con bolla del sullodato pontefice che comincia: *Pro excellenti praeminentia*, sotto la data del 9 marzo 1580.

Benchè non si possa fissare con certezza la fondazione di *Civitate*, pure osserva il Cluverio (nell' introduzione alla sua geografia universale), sulle testimonianze degli antichi, che ella riconosce i suoi natali dall' antichissimo e splendidissimo Teano Appulo, il quale non molto lontano dalle rive del Frontone, e diciotto milliarì distante dalla città di Larino, anche al giorno d' oggi mostra i suoi ruderi, in quel luogo stesso ove al presente è *Civitate distrutta*, la quale sita nel medesimo perimetro, e cospicua un tempo per la dignità de' cavalieri romani, per l'ordine, pel popolo, pei ginnasi, ed altre opere pubbliche, fu riputata la prima, e quasi la metropoli di tutte le città della Puglia, al pari che fu Teano, secondo le testimonianze di Mela e di Plinio. Quindi non vi è cosa più naturale e verisimile, che gli Apostoli Pietro e Paolo, per la memoria de' quali in queste provincie e regioni si conserva una singolare venerazione, ed un culto pubblico, o almeno i loro immediati successori abbiano quivi arrecata la luce evangelica, ed abbiano fondata la sede vescovile, per potersi diffondere nelle vicine contrade il ministero della parola, perchè era proibito dalle regole ecclesiastiche collocarsi la cattedra episcopale *in Vicis*, *et Oppidis*, *ne vilescat Episcopi nomen*, *et auctoritas*. Ma checchè ne sia della sua veneranda antichità, egli è certo purnondimeno, che i vescovi di *Civitate* per l' antichità della sede hanno sempre vantato un primato di onore sopra tutti gli altri vescovi della provincia. Ciò si raccoglie dagli Atti del primo e secondo sinodo provinciale, celebrato nel 1061 e 1062 da Ulderico metropolita beneventano, sotto il pontificato di Niccolò II, ove Amelgerio vescovo di *Civitate*, nella veneranda assemblea dei vescovi suffraganei di Benevento, ottenne una preferenza onorifica sopra di tutti, e nel pronunciare il primo il suo voto, ed anche nell'onore della precedenza. Dagli atti poi del secondo sinodo si raccoglie a chiare note il privilegio di una certa primazia sopra i suffraganei più antichi, non eccettuati quelli della santa sede.

Nè devesi preterire, in conferma della sua antichità, la venuta e la permanenza di Leone IX. pontefice nell' anno 1013 in *Civitate*, ove per fiaccare l' orgoglio insoffribile de' normanni, i quali sotto il duca Guiscardo opprimevano la Puglia, confederatosi colle truppe germaniche, dopo sanguinosi ed iterati attacchi, furono i tedeschi in piena rotta, e fatto prigioniero l' istesso pontefice, il quale dagli stessi vincitori con ogni onore e venerazione dovuta al capo della Chiesa, fu condotto in Benevento, come dimostrano i monumenti di quel secolo.

Ma quel che più rileva lo splendore di questa sede è la successione de' vescovi, che almeno fin dall' undecimo secolo, in una serie continuata e non mai interrotta, compariscono come suffraganei del metropolitano di Benevento, vescovi i quali per la loro dottrina, e zelo apostolico illustrarono la cattedra civitatese. Per non trascorrere i limiti prefissi a questi brevi cenni, ci dispensiamo dal produrre l' intiera cronologia di essi vescovi civitatesi, limitandoci a fare onorata menzione di due soltanto di loro i quali per dottrina furono celebratissimi nel secolo 16.° in cui vissero. Il primo fu Luca Gaurigo Geofone, che successe a Gasparo di Monte al 14 decembre 1545. Gerardo Vossio lo chiamava uomo di vasta dottrina e di nome grande. Dotato di un ingegno penetrante, profondo, e quasi divino, fu valentissimo in ogni ramo dello scibile, e specialmente nelle scienze matematiche ed astrologiche, benchè la sua passione prediletta fosse quella de' pronostici, de' quali ebbe poi a pentirsi per una mortificazione molto affligente ed indecorosa ricevuta. Egli corresse le tavole Alfonsine, non che quelle di Regio Montano, e di Bianchino, ed illustrò colle sue note la *gran costruzione* di Tolomeo. Tutte le sue opere in tre volumi in foglio sono stampate in Basilea nell' anno 1576. A questo gran matematico e genio astronomico consacrò il seguente epigramma il suo discepolo Giulio Cesare Scaligero.

Post leges Coeli varias, ascriptaque mundo
Foedera, post Superis reddita jura Deis;
Quem vix siderei magnum cepere recessus
Hunc, hospes, modico pulvere terra tegit.
Vivere dignus erat semper, sed vita futuris
Auctior, aeterno lumine vita fuit.

L' altro, ed ultimo vescovo di *Civitate* fu Francesco Alciato, celeberrimo giureconsulto di Milano, primario interprete di dritto nell'accademia di Pavia. Fu sì cospicuo per dottrina, e per altre luminose qualità, che fu creato prete cardinale di S. Maria in Portico. Egli governò da lontano questa sede di *Civitate*, anche dopo la desolazione della città nell'eccidio prodotto dal furore de' turchi. Il carattere di un uomo sì grande si può vedere presso Ciaconio (1). Essendosi dimesso liberamente dalla cattedra civitatese, essa fu trasferita in San Severo coll'autorità e favore di Gregorio XIII.

La novella sede da un anno in circa qui eretta, il pontefice Gregorio XIII, volle che fosse riordinata e preseduta da un personaggio veterano, e molto esperto, e questo fu Martino de Martinis, allora vescovo di Fares, teologo egregio della Compagnia di Gesù. Ma mentre il valente pastore si accingeva alle prime mosse, prevenuto dalla morte, deluse i voti e la comune espettazione.

Con più felici auspici, e con prospero evento Germanico

(1) Il Mureto, in una delle sue orazioni sull'*eccellenza delle scienze*, parlando del cardinale Alciato ebbe a chiamarlo *l'ornamento del secolo, il sostegno delle lettere, ed il vero modello della virtù e della erudizione*. S. Carlo Borromeo ebbe a maestro di diritto esso Francesco Alciato.

Malaspina di Liguria, dell' antica e nobilissima famiglia de' marchesi di tale nome, a' 27 aprile del 1583, fu assunto al governo di questa Chiesa. Potente in tutte le sue intraprese, diede opera primieramente a mettere in ordine la novella diocesi. Inerendo al prescritto della bolla di Gregorio, stabilì tre dignità del Capitolo, dall'uno e l'altro clero, cioè di *Civitate*, e di S. Maria della Strada, chiesa parrocchiale di questa città, la quale per l'abbondanza delle rendite per la quale superava le altre, venne dal pontefice destinata in cattedrale, ed inoltre dodici canonici, e due beneficiati, addetti al servizio della stessa; e con maturo giudizio premesse tutte le cauzioni canoniche, assegnò le prebende tanto agli uni, quanto agli altri dalla massa delle rendite dell'una e dell' altra chiesa. Ed affinchè si accrescesse il culto divino col numero sufficiente di ministri, procurò d'implorare dal pontefice l'istituzione di due altri beneficiati, e così se ne estese il numero a quattro, i quali al presente si chiamano *abati*. Sempre vivo ed intento agl' interessi spirituali della sua Chiesa, eresse a norma del Concilio Tridentino la prebenda penitenziale dalle rendite annesse alla badia e chiesa di S. Maria dell'Oliveto. La chiesa cattedrale composta di una sola navata, ed insufficiente al numero della popolazione, fu dalla generosa sua munificenza dilatata coll'aggiungervi lateralmente due altre navi costruite con ogni arte ed eleganza. Nè al solo decoro materiale della chiesa si arrestarono le mosse del suo spirito apostolico; ma conoscendo che l'oggetto più degno del suo ministero fosse l'edifizio spirituale, richiamò tutta l'attività del suo zelo a riformare il clero ed il popolo. Celebrò un sinodo diocesano, che è certamente il primo, molto commendato dai suoi successori, nel quale si ravvisano molti decreti e statuti, dettati da una matura prudenza e saviezza. Instituì inoltre una visita diligente e saluberrima per tutta la città e diocesi, i cui atti si conservano nell'archivio episcopale, e rappresentano in qualche modo l' aspetto di questa Chiesa e diocesi allora nascente.

La sua carità pastorale, se fu profusa in tutti i suoi diocesani, spiccò specialmente verso le monache benedettine ed il loro monastero, che in quel tempo era ridotto quasi all' estremo. Colpito l' animo suo paterno dalle loro miserie, non solo porse riparo alle loro indigenze temporali con abbondanti soccorsi del suo, ma ancora affin di corroborare la loro snervata disciplina, diede loro salutevoli precetti, cavati dalla regola di S. Benedetto, e chiamò a sue spese talune monache dall'Etruria per riordinare e riformare queste monache della Puglia. Una tale caritatevole intrapresa ebbe il più felice risultamento. Fu tale la riforma morale, e la provvidenza dell' economia, che in pochi anni non solo crebbe la fama della loro perfetta e religiosa disciplina, ma benanche l' affluenza delle loro rendite, ed al presente è un monastero, che per l' ampiezza ed eleganza delle fabbriche, e molto più per l'esatta osservanza delle regole monastiche, può gareggiare con i primi monasteri del regno. La popolazione della terra di Torremaggiore (1) essendo tanto cresciuta, che l' unica chiesa parrocchiale era, angusta ad accogliere una tanta moltitudine, a preghiere del popolo e dell'università eresse un'altra parrocchia nella chiesa di S. Maria *de Strata*, colle debite facoltà impetrate dalla sede apostolica.

Ma un tanto uomo la Provvidenza aveva destinato a più grandi opere. Mandato in Napoli colla qualità di Nunzio apostolico, poco dopo era spedito in Polonia per Collaterale al cardinale Aldobrandino, nipote di papa Clemente VIII nella legazione all'impero romano e Transilvania, contro i turchi nel 1604, e finalmente creato cardinale di S. Chiesa, e riserbato in petto, prima della solenne pubblicazione, mentre si accingeva a ritornare in Roma, la morte lo colse in Cracovia, ove fu tumulato addì 11 ottobre 1604.

(1) *Torre Maggiore*, e *San Paolo* sono i due soli Comuni soggetti al vescovo di San Severo.—*Nota degli Editori.*

Ottaviano la Vipera patrizio di Benevento, degli antichi conti della famiglia Vipera, inviato in qualità di legato della sua patria ai pontefici Innocenzo IX e Clemente VIII, avendo maneggiato con fedeltà tanto gl' interessi della sua patria, quanto quelli della sede apostolica, ai 13 decembre 1604 fu inaugurato vescovo di Sansevero, al cui reggimento, mentre consecrava il suo zelo e la sua dottrina, la morte nel principio del secondo anno del suo presulato troncò il filo de'suoi giorni, che avrebbe impiegato con frutto alla gloria della Chiesa. Non meglio si può conoscere il carattere, la dottrina, e le qualità adorabili di questo prelato, che dall' epigrafe, che all'ottimo fratello offrirono Mario acidiacono beneventano, Fabrizio e Mercurio germani benemeritissimi.

D. O. M.
Octaviano. De. Vipera.
Genere. Doctrina. Vitae. Innocentia
Ac. Morum. Suavitate
Clarissimo
Urbis. Beneventanae. Apud. Innoc. XI
Et. Clementem. VIII. Pontif. Maximos
Summa. Animi. Prudentia
Tutelam. Agenti
Sancti. Severi. Episcopo. Vigilantissimo
Vita. Licet. Breviore. A. Natura. Data
Bene. Redditae. Sempiternam
Adepto
Vixit. Annos. XLII. Menses. VIII. Dies. XIII
Fabritius. Et. Mercurius
Fratri. Optimo

Questa cattedra vescovile fu molto illustrata nell'anno 1606 da Fabrizio Varallo, nobile romano, figlio di Matteo, e di Giulia de Corvara, nipote del cardinal Geronimo sotto Paolo III, congiunto in affinità con Urbano VII, e dallo stesso educato. Avendo ricevuto le istituzioni letterarie in Perugia, meritò ivi la laurea dell'uno e dell'altro dritto. Decorato del canonicato della basilica vaticana, e morto fra poco Urbano, appena delibò i promordì della fortuna. Promosso da Clemente VIII alla carica di referendario dell' una e dell'altra Segnatura, e poscia a quella d' inquisitore dell' isola di Malta, da Paolo V fu creato addì 5 maggio 1606 vescovo di San Severo. Mandato in Napoli per Nunzio apostolico, e di poi nell'Elvezia, mentre quivi con lode disimpegnava il suo ministero, fu nominato cardinale della s. romana Chiesa. Quindi destinato a presedere a varie congregazioni della sede apostolica, nelle quali si distinse per la moderazione e prudenza del suo animo, coll' annuenza del pontefice, per attendere più liberamente ai negozî della Chiesa universale, resignò la cattedra di San Severo, e si morì in Roma nel 1624. Prelato che godè il massimo favore presso i pontefici Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII, de' quali fu conclavista nelle loro elezioni, e che accrebbe il lustro di questa sede colla dignità che ottenne di cardinale della santa romana Chiesa.

Nel 1625, Francesco Venturio della città di Firenze, dell' antica e nobilissima famiglia Venturia, fu proclamato vescovo di San Severo da Urbano VIII. Fu egli valentissimo nelle belle lettere, e nelle scienze filosofiche molto versato. In Pisa negli anni ancora teneri meritò la laurea dottorale. Creato canonico di Firenze da Alessandro de' Medici allora cardinale, che fu poi pontefice col nome di Leone XI, e prevenuto subito dalla morte fu dal Venturio elogiato con funebre encomio. Lo stesso ufizio adempì nell' esequie celebrate in Firenze nella morte del re di Francia Errico IV. In Roma fu uditore del cardinal Giambattista Bonsi suo parente, e sotto Paolo V fu referendario dell' una e dell'altra Segnatura. Prelato di somma pietà, e di un zelo istancabile, cui, al riferir di Giannicco

Eritreo, il solo dritto divino e canonico era la norma, che regolava il suo augusto ministero, nè mai l'amicizia, nè la parentela, nè il favore de' principi, nè il vantaggio privato poterono prevalere all'osservanza de'suoi doveri, nè preponderare ai dritti della Chiesa a lui affidata. Era perciò caro ed accetto ai buoni, ma i tristi ritrosi alle paterne minacce, poco o nulla curandosi de' fulmini della Chiesa, la loro contumacia restò fiaccata colla vendetta divina. Un violento terremoto adequò al suolo la città di San Severo, e la terra si vide spalancata, inghiottendo nelle sue voragini uomini e bestiame. Il vescovo campato appena da questo flagello, costretto a dipartirsi dalla città per la frequenza de' terremoti, rinunciò all'episcopato, e si ritirò in Firenze sua patria. Quivi eletto arcidiacono di quella cattedrale, mentre era nell' aspettativa di onori maggiori, che gli erano riservati, colpito da morte ai 13 novembre 1641 fu ivi tumulato. Scrisse la vita di S. Andrea Corsino con una facondia di stile, aspersa di una unzione sentimentale, e la fece di pubblico dritto.

Ornamento e decoro di questa cattedra fu Carlo Felice di Matta, oriundo di Cremona, non solo con i suoi eminenti talenti, colla dottrina, e vasta erudizione, ma ancora col suo ministero pastorale, con cui si rese il vero modello de' vescovi. Professore di dritto divino ed umano, pubblicò colle stampe molte opere attinenti a questa materia, e specialmente alle cause concistoriali; ma quella, che gli conciliò una stima e lode immortale fu l'opera della *Canonizzazione de' santi*, che dedicò al pontefice Innocenzo XI, del quale riportò il privilegio della privativa *ad decennium*, opera divisa in cinque parti, colle quali meritò l'ammirazione di tutt'i dotti, non solo per la copia di una non volgare erudizione, ma specialmente per lo sviluppo delle leggi fisiche, colle quali pose in armonia l'avvenimento de' prodigi, ed i prestigi dell' umano intelletto colle cause naturali, benchè recondite. Benedetto XIV, nella sua opera classica *De Beatificatione, et Canonizzatione Sanctorum*, fa di quest'opera una menzione tanto onorifica, che può l'autore esser contento di questo solo giudizio.

La erezione dei seminari essendo stata prescritta dal concilio Tridentino in tutte le diocesi, questo rispettabile prelato non poteva non ravvisare che una istituzione siffatta era il centro dell'educazione letteraria, morale, e specialmente religiosa, per coloro che si consacrerebbero al servigio della Chiesa; quindi fu questa la più preziosa delle sue cure, e la più degna d'immortalare la gloria del suo autore. In breve tempo questo genio attivo ed intraprendente, e col frutto delle sue rendite, e con le collette tassate sopra i luoghi pii, fondò un seminario provveduto di regole attinte dalla disciplina de'Padri per l'istruzione di tante piante, che germogliando, inaffiate da acque salubri, darebbero non solamente frutti maturi alla Chiesa, ma ancora ristabilirebbero il pubblico costume.

Potente nell' opera e nella parola, intervenne al sinodo provinciale in Benevento nel 1693, e nella seconda sessione tenne un dotto sermone ai Padri di quell'augusto consesso, non senza la più viva commozione ed applauso, come attestano gli atti di quel concilio XIV. Instancabile nel suo ecclesiastico ministero, adempì all'annua visita della sua diocesi, e riformò i costumi del popolo, e la disciplina ecclesiastica con la celebrazione di tre sinodi diocesani, nei quali risplende l'antica disciplina della Chiesa, e gli statuti dettati con ogni saviezza e prudenza. Carico di anni e di meriti, si ritirò finalmente nella terra di San Paolo nella sua diocesi, ove innalzò un edifizio molto elegante a suo soggiorno, per evitare l'umidità invernale, ed i calori estivi; ed ivi morì ottuagenario, lasciando di se un desiderio ed una memoria non peritura. Fu tumulato in questa nostra Chiesa cattedrale.

Fra Adeodato Summantico dell'ordine degli eremitani di S. Agostino, nato in Foggia da genitori illustri diede un risalto luminoso a questa sede colla sua solida dottrina, colle sue virtù, e colle doti espansive di una bontà generosa. Nel suo ordine religioso sostenne la cattedra di filosofia e di teologia, con tanta lode e profitto de' suoi alunni, che per antonomasia lo chiamavano il teologo. Esercitò nel medesimo ordine la carica di procuratore generale, e poi di priore generale. Creato vescovo da Clemente XI, nel 1717, ristaurò il cadente episcopio, e quello in San Paolo eretto dall'antecessore Matta. Dilatò e pose in una più felice situazione il seminario, accrescendone pure le sue rendite. Con un comprensorio di case da lui a proprie spese acquistate, costituì un capitale, onde il Capitolo dal ritratto di queste rendite migliorasse annualmente le fabbriche della chiesa cattedrale. Ma quel che fa più onore e gloria al suo animo benemeritissimo del pubblico bene si fu la fondazione di un monte frumentario, a cui veramente non fu estraneo nella contribuzione anche il Capitolo, per soccorrere gl' indigenti coloni nelle critiche circostanze di non poter seminare le loro campagne. Tesoro inestimabile, per cui qualunque sacrificio è sempre minore del compenso! Una scarsa prestazione di frumento libera i poveri dall'oppressione usuraria! Colla sua industria rese fruttifero il patrimonio della sua mensa, pose in ordine e registrò l'archivio episcopale con una completa collezione di scritture; esercitò il suo officio episcopale colle continue visite diocesane, e colle sacre ordinazioni; intervenne al concilio provinciale sotto Benedetto XIII, anche allora arcivescovo di Benevento, e fu il primo fra i 21 vescovi suffraganei a sottoscriversi; finalmente per opporre un argine al torrente de' vizî sempre crescenti, e dare un riparo alla disciplina ecclesiastica, celebrò tre sinodi diocesani, ripieni di profonda dottrina, e di regole conducenti al l'esemplarità ecclesiastica. Prelato dotto, pieno di religione, e liberale verso i poveri, lasciò alla chiesa il suo pastorale d'argento, l'anello, la mitra preziosa, la croce pettorale, e le vesti pontificali per uso de' successori. Morì prieno di giorni addì 21 decembre 1735.

Onore e decoro recò a questa sede Gian-Gaetano del Muscio, nativo di Foggia, alunno de' cherici delle Scuole pie. Educato nel collegio Nazareno di Roma, ivi apprese le scienze filosofiche e matematiche con tale precoce progresso, che in età giovanile fu professore di filosofia, di matematica e di teologia nel collegio reale di Napoli. Pochi anni dopo ottenne in Malta nell'università degli studî la cattedra di matematica sublime. Ritornato in Napoli insegnò nell' accademia militare le istituzioni meccaniche. Rettore dell'istesso real collegio Ferdinandeo, resse con tanta prudenza e maturità di senno la nobile studiosa gioventù, e nell' istesso tempo che invigilava al progresso nelle scienze, istillava nel di loro animo i semi della vera morale, e risvegliava i germi della santa religione. Fu due volte prescelto per provinciale del suo ordine nella Puglia. Dotato il valente uomo di un merito tanto raro, e di cognizioni tanto sublimi, venne promosso al vescovado di Carinola, e dopo un quinquennio da quella Chiesa fu translatato nel 1797 a questa di San Severo. Qui, come in un teatro, spiegò la copia delle vaste sue cognizioni. Avendo un genio matematico, vedevasi in lui spirare ordine e metodo tanto nelle sue dotte omelie, quanto nel governo della diocesi. Rialzò il seminario dal languore in cui giaceva ad uno stato tanto splendido, che gareggiava con i più fioriti del regno. Corredandolo di istitutori illuminati sopra la sfera comune, e mantenendo con premî e con distinzioni in perpetuo esercizio il sentimento dell'onore e dell'emulazione, gli alunni progredivano animosamente nella carriera degli studî, e specialmente nelle matematiche discipline. Ma annuvolatosi l'orizzonte di così nobile prospettiva per la calamitosa tempesta dell' invasione militare nel regno, e quindi nelle provincie, questa diocesi così bene

inoltrata, ebbe più delle altre a risentire le funeste conseguenze, specialmente per le sommosse popolari. L'episcopio saccheggiato, il seminario dismesso, i cittadini trucidati, le chiese profanate, e tutti gli ordini sconvolti furono i trofei dell' insolenza militare, non che de' torbidi civili. Il vescovo campato per miracolo gemeva sulla rovina della sua diocesi; ma pure con petto apostolico, reggendo a tanto sconquasso, senza abbattersi di coraggio, richiamò l'ordine smarrito. Col zelo della sua voce, colla dolcezza del suo spirito, e colla persuasiva delle sue labbra estinse odi, sedò discordie, e tutto ridusse alla pace ed a tranquillità. Calmate le intestine discordie, e rimessa nel suo vigore la disciplina ecclesiastica, ripristinato il seminario, mentre si accingeva in circostanze più felici ad utili intraprese della diocesi, fu translatato alla sede arcivescovile di Manfredonia nel 1804. Nel 1809 morì in Napoli, non senza il compianto di tutt' i dotti, e specialmente de' militari che erano stati suoi discepoli.

Gian-Camillo Rossi, nato in Avellino da primaria famiglia, può forse avere il maggior vanto di aver nobilitata questa sede con i lumi della letteratura, e col zelo del suo apostolico ministero. Fin dagli anni più teneri si dedicò alle belle lettere, allo studio delle lingue, ed alle scienze divine ed umane con tale progresso, che anche in taluni abbozzi sopra soggetti di letteratura e di filosofia, si conobbe che erano pieni di sensate riflessioni, e dettati con uno stile schietto, animato, e sparso di una certa unzione di sentimento. La poesia, dopo lo studio de' suoi doveri, era per lui un ristoro. Quest'arte incantatrice ebbe per lui maggiore attrattiva, quando familiarizzato colle sacre Scritture, la rimirò ne' canti profetici. Le scienze severe però erano la prediletta passione di lui. Professore in Napoli di dritto di natura e delle genti, di dritto civile e canonico, del regno, e delle pandette, e delle prelezioni di sacra teologia, da lui stesso dettate per molti anni, fece conoscere colle stampe in qual grado eminente possedeva queste scienze, e ne penetrava gl' intimi recessi. Il suo parere ecclesiastico politico, dato alla luce nel 1791 contro gli opuscoli del tempo, in difesa della fede ortodossa e delle potestà politiche, fece conoscere per tempo la finezza e la estensione delle sue cognizioni. Eletto dal senato napolitano a teologo della città, e dall' eminentissimo prelato ad esaminatore del suo clero, non lavorò poco pel ministero di quella Chiesa, e per iscovrire gli errori dello spirito d'inobbedienza e di delirio, che serpeggiava impunemente, con un'altra opera che intitolò: *La dottrina di Gesù Cristo difesa*, per la quale ottenne dal pontefice Pio VI un elogio lusinghiero, con un breve a lui diretto nell'ottobre del 1796. Creato vicario di Benevento dall'arcivescovo Spinucci, non senza la compiacente adesione del pontefice, nell'arduo e malagevole corso del suo ufficio in quei tempi difficili, esercitò con tanta lode ed applauso della diocesi le sue incombenze, che ne riportò non solo dalla città di Benevento i più vivi ringraziamenti, per averla liberata dal ferro e dal fuoco, minacciatole da'francesi a' 4 febbraio 1890; ma ancora meritò di essere aggregato nel collegio de' teologi di Napoli, ed ascritto all'accademia romana istituita da Pio VII. Ricco di tanti meriti fu promosso dal re Ferdinando e da Pio VII al vescovado de'Marsi nel 1808, e da questo a'26 giugno 1816 fu translatato a questa Chiesa di San Severo, la quale per un trilustre priva del vescovo, presentava un aspetto poco soddisfacente. Cominciò a ristaurare l'episcopio crollante, e già addetto ad usi stranieri, diede riparo alla disciplina ecclesiastica, decaduta fra le calamità del decennio, e nulla lasciò intentato per farvi tornare i buoni costumi, e per rimettere in vigore il seminario. Nelle oscillazioni politiche del 1821, in mezzo ai delirî di quell'epoca, con petto apostolico si oppose ai tentativi della seduzione, richiamò ai proprî doveri i traviati ed i libertini, e diede gli esercizî spirituali non soltanto al popolo, ma separatamente a tutt'i galantuomini, senza omettere le religiose, alle quali consacrò specialmente le sue apostoliche fatiche. Celebrò il sinodo diocesano, monumento illustre delle sue cognizioni nella Scrittura, nella dottrina de' Padri, e nei canoni. Non solo si ravvisano ivi tutte le regole della vita ecclesiastica e della disciplina della Chiesa, ma ancora le norme irrefragabili del giusto e dell'onesto da seguirsi nel commercio e nelle contrattazioni; corredato poi di un tesoro di erudizione archeologica e sacra nell' appendice. Non senza grave stento e spese conservò i dritti, i beni e la rendite della sua mensa, la quale con una sopraddotazione dal patrimonio regolare, livellò con quella delle altre mense episcopali. Liberale con tutti gl' indigenti, fu generoso colle recluse nell'orfanotrofio, alle quali, oltre le somme mensuali in danaro, somministrava ogni anno sessanta e più tomoli di grano. Ma mentre il zelante pastore non cessava di pascere il suo gregge, ora colle catechesi, ora colle omelie, ed altri discorsi istruttivi, chiamato dalla volontà del re ad altro più interessante ministero, dovè rinunciare al peso del vescovado. Prelato veramente dotto nella repubblica letteraria, diede alla luce molte produzioni, e tutte preziose; ma quella che le costò più travagli, sudori, ed anni fu il *Trajano illustrato*, che dedicò alla buona memoria di re Ferdinando I; monumento, che, attesa l'eleganza del lavoro, il gruppo immenso delle figure e le imprese ivi effigiate, rese malagevole il lavoro nella minuta esposizione dell'iconografia, dell'epoca, dell'occasione, dell'euritmia, e di tante simboliche e storiche rappresentanze.

L' ultimo vescovo defonto è stato D. Giulio de Tomasi della città di Capua, dell'illustre famiglia de marchesi Montanara, arcidiacono di quella cattedrale, e consacrato ai 22 di luglio 1832. Resse questa Chiesa per lo spazio di anni undici. Il suo carattere dolce, generoso, ed obbligante si conciliò l'amore, il rispetto, e la venerazione dell'intiera diocesi, e di qualunque classe di persone. Mantenne la disciplina ecclesiastica, usando de' mezzi i più moderati, e riformò i costumi del popolo con una missione di Padri Liguoristi, mantenuta a sue spese, durante lo spazio di due mesi; animò il zelo de' parrochi a predicare, ed egli stesso non mancò in ogni pontificale ne' giorni solenni di recitare le sue omelie, piene di santa unzione, ed asperse di sentimenti scritturali, e detti de' santi Padri. Visitò annualmente la diocesi, correggendo gli abusi, e formando stabilimenti i più provvidi per l' ornamento delle chiese, e per la più esatta regola degli ecclesiastici. Ma quel che più distinse la dignità del suo spirito, fu quella effusione di cuore, colla quale liberale verso tutti i poveri, soccorse specialmente quell'indigenza secreta, che per la modestia non compariva, ma periva sotto il proprio tetto. L'amore poi per lo splendore e magnificenza della cattedrale lo rese profuso a spendere tesori per abbellirla. Rese più brillante la chiesa per un nuovo pavimento di pietre dipinte, per la soffitta più luminosa di novelli colori; trasportò nel fondo l' altare maggiore, per allargare più comodamente il presbitero; accrebbe il tesoro della chiesa d' immense suppellettili preziose, di grossi e piccioli candellieri, di un baldacchino, di calici, di carte di gloria tutte di argento; vestì il trono di un addobbamento serico ricamato in oro, una coll'intiero parato per messa solenne dell'istesso artificio; e la chiesa divenne più splendida, anche per quattro altarini di marmo ivi costituiti. La sua pietà religiosa verso le sacre ceneri de'martiri fece venire da Roma l'intiero corpo di S. Severo martire, e lo collocò in un altare da lui arricchito di un magnifico apparato. Ma per dare il vero risalto ai tratti generosi del suo cuore benefico, senza parlare dell'opera grandiosa di aver poggiato sopra solide basi l'edifizio episcopale, che sempre minacciava di crollare, e di averlo adornato di pitture, e di un ricco mobilio, e dopo di aver dilatato, e ridotto a luminosa figura quello di San Paolo, deco-

rato similmente di pitture, e di uno sfoggio mobiliare, basta far un cenno del suo ultimo testamento, nel quale senza ombra risplende il gioiello del suo nobile cuore. Dopo taluni legati di non poca considerazione, lasciati dalla sua tenera gratitudine a quelli che gli avevano prestato qualche servizio; e dopo di aver donato al seminario, oltre mille e più ducati, una biblioteca dal medesimo acquistata di un assortimento sceltissimo di libri classici, e specialmente ecclesiastici; e dopo aver rimasto al suo successore tutto il mobilio del palazzo con tutti gli arnesi sagri addetti alla sua privata cappella, donò alla sua prediletta cattedrale tutte le sue ricche e preziose suppellettili, la croce pettorale col laccio d'oro, l' anello pastorale di sommo valore, sedici candellieri d'argento, bacile, boccale, e guantiera dell' istesso metallo, ed altri oggetti di non minore importanza, senza dimenticarsi di quella porzione negletta del suo gregge, cioè dei poveri della sua diocesi, ai quali lasciò per sollievo delle loro miserie due mila ducati incirca, ritratti dalla vendita della sua argenteria per uso privato, dal residuo, ed arretrati della sua rendita episcopale. Qual meraviglia, se questo Capitolo, sensibilissimo alla copia di tanti benefici, all' infausta notizia della sua morte, avvenuta in Napoli a'6 gennaro 1843, spedisse immantinenti due capitolari, e questa università due decurioni, accompagnati da molti galantuomini, per rilevare quella preziosa spoglia chiusa in un ricco sarcofago, e come in trionfo trasportarla qui, non senza una pompa funebre, ed onori dovuti al suo grado e merito per tutta la lunga strada che si dovè percorrere? La commozione fu certamente straordinaria. Le solenni esequie si celebrarono con tutto l' apparato che si potè apprestare. Una Messa di *Requiem* si pontificò dal vescovo di Troja con un elogio funebre, spargendosi intanto fiori da molti accademici sulla tomba di lui, e bruciandosi incensi in onore del medesimo da tutto il clero secolare e regolare.

Questi sono quei brevi cenni, che si sono potuti ricavare da monumenti sinceri intorno alla fondazione di questa sede vescovile, e de' vescovi più distinti nel merito, che l' hanno governata, senza derogarsi alla dignità degli altri egualmente meritevoli di elogio, i quali sono stati preferiti soltanto per non oltrepassare i limiti che ci sono stati fissati.

Finalmente regge al presente questa sede D. Rocco de Gregorio, di una famiglia distinta di Lacedonia, già canonico di quella cattedrale, versato nelle sacre cognizioni, e specialmente nelle belle lettere e nella poesia, delle quali fu professore in varî seminarî, e consecrato vescovo addì 24 giugno 1843. I primordî del suo governo distinti finora da una matura prudenza, da una fermezza di spirito, da una vigilante, attiva, e moderata sollecitudine, presagiscono la futura continuazione del bene di questa diocesi. Noi ci asteremmo dall' encomiarlo, stante che l' omaggio dovuto non si ottiene se non si compra colla morte; e l'ammiratore non ha dritto di pronunziarne l'elogio, se non lo pronunzia sulla tomba.

SEVERINO ARC.D.° TURA
Pro-vicario Gen. della Diocesi.

SANT' AGATA DEI GOTI

(Chiesa vescovile)

Vuolsi esser S. Agata de' Goti (1) l' antica *Saticola*; ed i preziosi oggetti di antichità rinvenuti nel suo territorio di statue, colonne, tempî, vasi, monete, armature, ornamenti donneschi, ed altri simili antichi monumenti, non che la descrizione del viaggio, che Marcello fece da Canosa a Nola, rimastaci da Livio, per recar soccorso a quest' ultima città assediata dal duce cartaginese, ce ne porgono sicure testimonianze. Saticola per seguito della proscrizione Sillana, fu dalle fondamenta rasata dai romani; ma fu riedificata nello stesso luogo dalle colonie trasportate nel Sannio per ripopolarlo. Appena ricostrutta divenne di considerazione; e quantunque nulla di particolare sul conto suo ci abbian rimasto gli scrittori di quell'epoca, pure siamo costretti a così conchiudere, per rinvenirsi in essa elevato dai romani un Panteon gentilesco, un tempio di sacerdoti Augustali, e di Vestali, ed altri segni di grandezza e di predilezione del popolo latino nutrita per Saticola, quantunque Virgilio le abbia dato il nome di *aspra*.

Nella decadenza dell' impero romano, venne essa conquistata dai goti, i quali soddisfatti di sua situazione, la prescelsero per forte di loro ritirata e sicurezza, e loro piacque nomarla *S. Agata*, coll' aggiunta *de' Goti*, per eternare la loro memoria in quella città. Sotto il breve gotico reggimento tal forte dovè figurare in preferenza di tutto il resto di queste nostre regioni; ma nulla ce ne dicono gli storici di que' secoli. Succeduti i longobardi ai goti si hanno di essa più circostanziate notizie, avendola essi longobardi eretta in gastaldia, e riguardata come un antemurale di difesa a Benevento loro sede e metropoli. Da un' antica iscrizione, riportata nelle memorie pubblicate nel 1841 su quella città, al fol. 11, si ha notizia di un suo gastaldo,

(1) La città di S. Agata dei Goti in altri tempi dipendente dalla provincia del Principato Ulteriore, ora fa parte di quella di Terra di Lavoro, e dista dalla Capitale venti miglia circa.

denominato Rodualdo, germano di Grimoaldo duca di Benevento, nel 640, e nel governo di esso duca, e del suo successore Ajone, furono emanate le leggi longobardiche con l'editto di Rotari, a sentimento del Giannone, nella sua *Istoria civile del regno di Napoli*, al lib. 4 cap. 7.—Il Tauleri, nelle sue *Memorie di Atina*, fa parola di un gastaldo inviato a Sant'Agata nel 758 da Arechi principe di Benevento, coll'aggiunta di aver estratta tale notizia dalla Cronaca di Leone Ostiense. Abbiamo conoscenza di un altro suo gastaldo, denominato Isembardo nell'anno 866, a testimonianza dell'Anonimo cassinese, e dell'Ostiense, e che il Rainone vuole lo fosse nell'anno 871. Nel governo d'Isembardo fu Sant'Agata cinta d'assedio (866) dall'imperator Lotario II, giusta la narrazione del mentovato Ostiense; ma interpostosi Bertario abate di Monte-Cassino, parente d'Isembardo, e confidente dell'imperatore, si rappaciarono fra loro. Un altro gastaldo vi esisteva nell'anno 877 di nome Marino, il quale essendosi ribellato al duca di Benevento Ajone si collegò coi greci comandati da Teofilatto Stratigò. Nel 990 era suo conte Landolfo, che circa il mille fu eletto a principe di Capua.

Nel 1071 Rainulfo, di quel ramo dei normanni che fabbricato avevano Aversa, era conte di Sant'Agata. A questi succedè il figlio Roberto, ed a Roberto Rainulfo duca di Puglia, cognato di Ruggiero I nostro re, per avere impalmata Matilde sorella di Ruggiero, ed al quale Rainulfo contrastò il dominio del regno di Puglia. A 30 aprile 1139 Rainulfo moriva in Troja, e Sant'Agata per tale infausto avvenimento si rese alle vittoriose armi di Ruggiero, il quale tosto ordinò il diroccamento delle sue mura e del suo castello, e da quell'epoca in poi Sant'Agata è rimasta in quell'avvilimento nel quale or si vede.

Succeduta la linea sveva alla normanna nel 1194, per le pretensioni di Costanza, figlia postuma di Ruggiero, moglie di Errico VI imperatore, su queste regioni, Sant'Agata fu serbata per luogo regio, e comunque il possesso di lei formasse oggetto di contese fra il pontefice Gregorio IX e l'imperator Federico, ritornata che fu a Federico, questi la guardò con occhio di predilezione, e vi destinò di guarnigione un presidio di armati crocesegnati, reduci da Terra Santa, comandata dai due condottieri de' crocesegnati, benanche di ritorno da Levante, Tommaso Sasso, e Gio: d'Afflitto, nobili di Scala, i quali Sasso ed Afflitto vi eressero nel 1229 uno spedale per i poveri pellegrini, uomini e donne, fuori le porte della città, simile a quelli eretti in Gerusalemme, ed in S. Gio: d'Acri, sottoponendolo come quello, sotto la protezione di S. Giovanni Battista. Ivi recatosi Federico, volle lo spedale dotato di propri beni, assegnandogli delle possessioni, che in oggi formano l'appannaggio di una commenda dell'insigne militar ordine gerosolimitano, denominato prima di Rodi, ed in oggi di Malta. Il diploma di concessione de' beni per la dotazione di questo spedale veniva conservato nell'archivio generale del regno—Ved. Reg. *ab anno* 1231 *ad an.* 1232.

Carlo I d'Angiò resosi padrone di questi regni, donò Sant'Agata ai suoi cugini i conti di Artois, che la goderono fino all'eccidio dell'ultimo Ladislao Artois nel 1407, o 1411, fatto decapitare, perchè incolpato di delitto di fellonia dal re Ladislao. Esposta in vendita da esso Ladislao, fu acquistata da Garrello Origlia; ma Baldassarre della Ratta conte di Caserta avendo fatte valere le sue ragioni su quel feudo, come ad esso spettante, sì perchè acquistato da' suoi maggiori, come perchè figlio d'Isabella d'Artois, che succedeva in difetto di linea maschile nel godimento di quegli stati, le ne fu riconcesso il possesso; e la famiglia Ratta lo possedè sino al 1480, nel quale anno morto nel castello di Sant'Agata Francesco della Ratta senza eredi, decadde alla sorella Caterina della Ratta, che divenuta signora di un sì florido stato, da Ferdinando I d'Aragona fu data in isposa al suo figlio naturale D. Cesare d'Aragona. Rimastane vedova senza eredi, si rimaritò con Giulio Matteo d'Acquaviva, duca di Atri, e così godè il feudo di Sant'Agata prima la real famiglia d'Aragona, indi l'Acquaviva de' duchi di Atri, fino al 1528, quando per aver seguito l'Acquaviva il partito francese sottomettendosi al generale Lautrec contro l'imperatore alla nobil famiglia Ram, o Rams Catalana. Questa essendosi estinta, per concessione dello stesso imperatore fece passaggio nella famiglia Cosso, che la godè sino al 1679. Ma colla morte dell'ultimo duca Giàn-Giacomo Cosso, avvenuta a 29 agosto 1674, essendo ritornata alla real Corte, e questa di bel nuovo avendola esposta in vendita nel 1679, fu acquistata sull'asta publica dalla famiglia Carafa dei duchi di Maddaloni, che ancor la possiede.

Non conosciamo il tempo preciso, nel quale quella città abbracciò la cristiana credenza, ma non è improbabile ciò essere avvenuto nei tempi apostolici, e precisamente in quel torno, che l'apostolo S. Pietro percorse queste nostre contrade nel recarsi da Brindisi a Roma, e la bolla che l'arcivescovo di Benevento Landolfo, nel 970, rilasciò in favore di Madelfrido, nel destinarlo vescovo di quella città ce ne porge indizi non dubbi: Il Sarnelli nelle sue *Memorie cronologiche de' vescovi, ed arcivescovi Beneventani* alla pagina 226 francamente asserisce: *Landolfo arcivescovo di Benevento nell'anno* 970 *restituì la cattedra vescovile in S. Agata de' Goti, cioè in quel luogo, dove prima erano stati a sedere i vescovi in propria cattedra.* Opiniamo, che esso Sarnelli portò tal giudizio dal leggersi nella bolla di erezione in arcivescovado della cattedra beneventana, avvenuta a 25 giugno 969 regnando papa Giovanni XIII, riportata dall'Ughellio (vol. 8 della *Italia Sacra* fol. 6, edizione del 1721) ritrovandosi in allora arcivescovo di Benevento Landolfo: *Ita ut Fraternitas tua, et Successores tui, infra suam Dioecesim, in locis, in quibus olim fuerant, semper in perpetuum episcopos consacret, qui vestrae subjaceant ditioni, scilicet S. Agathae ec.* Lo asserirsi *in locis, in quibus olim fuerant, episcopos consacret*, non è un sicuro indizio di preesistenza di cattedra in Sant'Agata de' Goti? Non neghiamo per altro aver altri opinato, che distrutto il *Caudio*, sia stata quella vescovil sede trasferita in Sant'Agata, ad onta dell'avviso dell'Olstenio, il quale assicura esistente nel nono secolo nel Caudio la sede episcopale.

Nel 970 fu restitnita a Sant'Agata l'onore della mitra, con destinarvi il proprio vescovo, primo fra i suffraganei di Benevento, alla qual cattedra era stata per più tempo quella di Sant'Agata aggregata, e ciò lo argomentiamo dal riflettere, che S. Vitaliano sommo pontefice nel 657, primo del suo governo, aggregò alla Chiesa di Benevento quelle di Bojano, Ascoli, Larino, Siponto, ed il santuario del Gargano, in que' tempi distrutte dalle continue escursioni de' longobardi e dei greci. Il diploma di S. Vitaliano è riportato dall'Ughellio (Vol. 8. *Op. cit.* col. 19, lit. D.). In tale riconcessione furono tracciati i confini della diocesi Agatense, con rimanere sotto la giurisdizione del vescovo, oltre la città di Sant'Agata, ed i villaggi aggregati di Fagiano, Cotugni, Paolini, Verroni, Lajano, Lamia, Piscitelli, Cerreta, Cologna, Tuoro, e Fagnano, Airola, e suoi aggregati di Mojano, Bucciano, Luzzano, Pastorano, e Pontesennuni, Arpaja (voluta l'antico Caudio) col suo casale di Forchia, Arienzo, e le sue numerose appendici di S. Felice, Falanico, le Cave, Casazenco, Piedarienzo, S. Maria a Vico, il Figliarino, Capodiconca, le Cementara, le Mandre, Rosciano, e S. Marco, Durazzano, e suoi casali di Cervino, Forchia, e Messercola, il diruto castello di Cancello (*Castra Marcelli*). Bagnoli (voluto l'antica *Trebula*), feudo del vescovo, Valle, Dugenta, Frasso, Orcola, e Torello. Tutt'i luoghi diocesani sono rotabili, eccetto alcuni villaggi siti alle falde del Taborno, ed al settentrione di Sant'Agata, rinchiusi tutti in un giro di circa sessanta miglia.

Serie dei Vescovi Agatensi

1. *Madelfrido.* — Il primo vescovo dopo la restituzione della cattedra in questa città di Sant'Agata (essendo deperita la memoria di quei che possibilmente lo precedettero) fu Madelfrido, destinatovi dall' arcivescovo Landolfo di Benevento, a petizione de' naturali di Sant' Agata. Molto dovè questo operare in vantaggio della sua diocesi, ma nulla ne conosciamo di preciso. È questi quell'istesso Madelfrido, che nel 952 da chierico e notaio compilò un atto di donazione fatto dai principi longobardi di Benevento, Pandolfo e Landolfo, in beneficio di quella chiesa di S. Sofia, rinvenendosi sottoscritto: *Madelfridus Clericus, et Notarius, atque Scriba jussione sopradictae potestatis subscripsi.* Era dunque persona del principe di Benevento, ed uomo di affari (Vghel. *Chron. S. Soph.* vol. X, col. 176).

2. *Adelardo.* — Fu questo il secondo vescovo di Sant'Agata dopo la ripristinazione. Egli resse questa Chiesa per 24 anni, 6 mesi, e 15 giorni, secondo che ne fa fede una iscrizione ancora esistente nell'atrio della chiesa da esso innalzata in onor delle Vergine, sotto il titolo della Misericordia, ora detta di S. Maria del Carmine, ch'è del tenor seguente in caratteri di que' tempi:

Vitae praesentis bona, qui labentia sentis
Ad coeli sedem currito, coge pedem.
Nanque velut foenum jam florem perdit amoenam
Et fugit ut fumus vita, fit et vir humus.
Adelardus ego quomdam Praesul, modo dego
Pulvis in hoc tumulo patet, ut in titulo
Templum tamen fundavi hoc, et sic decoravi,
Curavique Deo posse placere meo.
Rexi hanc Ecclesiam annos XXIV. menses IV. dies XV.

3. *Bernardo.* — Governò questa sede per molti anni. Fu segretario e cancelliere di papa Nicolò II, secondo che leggiamo nel sinodo beneventano, tenuto nel 1061 dall'arcivescovo Uldarico di Benevento in quella sua metropoli, ed in quello altresì tenuto nella stessa metropoli dall'altro arcivescovo S. Milone nel 1075, e nella raccolta de' concili del Labbè, *vol.* 10, e nell'Ughelli, *vol.* 8. col. 89. Fu testimonio ad una donazione che Ugone conte di Bojano, nel 1095, fece al monistero di S. Sofia di Benevento (Ughel. *Ital. Sac.* vol 8, col. 243, e vol. X, col. 353 e 354.)

4. *Enrico.* — Resse la episcopale cattedra agatense dal 1108 al 1143. Intervenne a tre concili celebrati in Benevento dal pontefice Pasquale II, il primo nel 1108, i cui atti il Muratore asserisce esser deperiti (Mur. *Ann.* vol. 9, fol. 226), ma si rinvengono nella collezione de' concili del Labbè, *vol.* X, *col.* 757, e nel sinodico Beneventano, fol. X, essendo arcivescovo di Benevento Landolfo II.; il secondo nel 1113, arcivescovo lo stesso Landolfo (*cit. Sinodico Beneventano e collez. de' Concili* del Labbè); ed il terzo nel 1117, reggendo tuttavia la cattedra beneventana il sullodato Landolfo II. (V. Falcon Benev. *in Scriptor.*, Murat. *tom. V.;* Murat. *Annal.* vol. 9. fol. 233, e *Sinodic. Beneventan*). Assistè alla consecrazione della chiesa di S. Menna in S. Agata, eseguita dal pontefice Pasquale II, nel 1118. Fu testimonio ad una donazione in pro della cattedrale di Cajazzo disposta da Landolfo conte di quella città. Intervenne ad una battaglia nelle vicinanze di Sarno, data da vari baroni ribelli al prode conte Ruggiero, ed indi primo nostro re nell' anno 1133 (Vid. Uldaricus Bambergensis, tom. 2. *Corp. historic.* pag. 336, apud Eccardi), della quale dà minuto raguaglio in una sua lettera al papa Innocenzo II (V. Riccardo da S. Germano, Falcon. Beneventi. *chronic.* e Murat. *Annal.* vol. 9, fol. 322).

5. *Giovanni I.* — Successe ad Enrico, e governò dal 1143 al 1151.

6. *Andrea.* — Governò la diocesi agatense dal 1152 al 1153 per pochi mesi, ma la sua memoria si ha ne' monumenti del monastero di S. Lorenzo di Aversa, a cui apparteneva, come religioso dell' insigne Ordine cassinese.

7. *Giovanni II.* — Nell' anno stesso della morte di Andrea gli succedè Giovanni, secondo di tal nome, e resse quella cattedra sino al 1161.

8. *Orso, od Orsone.* — Sul finir dello stesso anno 1161 fu destinato al reggimento di questa cattedra episcopale Orsone, soprannominato *Magnus*, forse per le sue grandi virtù. Da Rainulfo conte di Sant'Agata, nel 1181, ebbe in dono vari beni per la sua Chiesa, ed il feudo di Bagnoli, del quale anche in oggi n'è barone il vescovo *pro tempore*. Con l'arcivescovo di Benevento Ruggiero, ed altri molti vescovi, nel 1180, assistè alla consecrazione della chiesa di Monte-Cassino, e nel 1182, co' medesimi arcivescovi e vescovi, a quella di Montevergine. In marzo 1179 intervenne al Concilio lateranense III celebrato dal pontefice Alessandro III. Cessò di vivere nella sua residenza nel 1190. Ughel. *Ital. sac.* vol. 8. col. 126. e 348.

9. *Giacomo.* — Giacomo Ati da arcidiacono della cattedrale di Sant'Agata vi fu elevato a vescovo nel menzionato anno 1190, e la resse sino al 1213. Fu caro ad Arrigo VI imperatore, avendo intavolato, e conchiuso il matrimonio fra esso Arrigo e Costanza, figlia postuma del primo nostro re Ruggiero, che gli portò in dote questi regni delle Sicilie. Esso Giacomo ebbe da Arrigo in dono molti beni, che rimase alla sua Chiesa. Abbellì l'episcopio, ed arricchì la cattedrale di preziose suppellettili.

10. *Giovanni III.* — Un terzo Giovanni successe a Giacomo Ati nel 1213, e ne fu pastore per circa 20 anni. Fu incaricato dall'imperator Federico II. di ultimar la concordia fra esso Federico e papa Gregorio IX., non avendola portata a compimento Leopoldo di Austria, plenipotenziario di esso Federico presso lo stesso Gregorio IX, perchè morto in S. Germano. Il nostro Giovanni rivestito dei caratteri del duca Leopoldo, ne perfezionò l'aggiustamento nel 1230, facendo co' suoi maneggi ritornare le città controvertite di Sant' Agata e di Gaeta in potere dell' imperator Federico.

11. *Bartolomeo.* — In controvenzione degli statuti del concilio lateranense, morto Giovanni III il Capitolo cattedrale elesse per suo vescovo Bartolomeo, canonico beneventano, la cui elezione, quantunque non legale, fu nonpertanto sanzionata dal pontefice Gregorio IX, il quale lo sacrò a 15 maggio 1234. Morì nel susseguente anno 1235.

12. *Giovanni IV.* — Prescelto nel 1236 a vescovo Giovanni, quarto di questo nome, ne ricevè la investitura ed il possesso nell'enunciato anno. Nel 1239 di unita al vescovo di Calvi fu dall'imperator Federico II. spedito al pontefice Gregorio IX per accomodare i suoi affari col papa, trovandosi esso Federico in quel tempo sottoposto a censura; epperò essi ritornarono vuoti di accomodi come eran partiti: *A Papa repulsi in regno sine effectu redeunt*, sono le parole di Riccardo da S. Germano.

13. *Fra Pietro.* — Questo fra Pietro, di patria e di ordine ignoto, governava questa Chiesa circa il 1255, ignorandosi però la durata del suo governo. Si aggiunge, che il non rinvenirsi menzione tanto di questo fra Pietro, quanto di Giovanni IV. di sopra memorato, ne' registri del Vaticano, sonosi giudicati intrusi, e prescelti da Federico fra suoi aderenti, senza confirma della santa sede.

14. *Niccolò da Morrone.* — Nel 1262 fu nominato vescovo di S. Agata Niccolò de' duchi di Morrone, patrizio napolitano, dal pontefice Urbano IV. Intervenne al concilio di Lione tenuto da Gregorio X. nel 1273, e se ne morì nel 1282. Fu congiunto in parentela col dottore Angelico S. Tommaso d' Aquino.

15. *Fra Eustachio.* — Nel 1282 il collegio de' canonici elesse in suo prelato frate Eustachio dell'ordine dei predi-

catori, confermano da Martino V. Cessò di vivere nel 1295.

16. *Giovanni V.* — Papa S. Celestino V, nel 1294, diede in amministrazione la Chiesa di Sant'Agata all'arcivescovo di Benevento Gio: di Castroceli cassinese, cardinale del titolo di S. Vitale; ma la rimase vuota nel susseguente anno per esser morto a' 22 febbraio del 1295.

17. *Fra Guidone da S. Michele.*—Nello stesso anno 1295 il pontefice Bonifacio VIII prescelse a pastore della cattedra agatense fra Guidone da S. Michele dell'ordine dei minori, e la governò sino alla sua morte, avvenuta nel 1317.

18. *Roberto Ferrario.*—Scisso in partito il Capitolo nel 1318, una parte di esso elesse l'arcidiacono Ferrario Santagatese, e l'altra Pietro Monte da Novione, cappellano del re Roberto. Il pontefice Giovanni XXII confirmò l'arcidiacono Roberto Ferrario, il quale si recò in Avignone a baciare il piede ad esso Giovanni XXII. Resse questa cattedra sino al 1327.

19. *Pandolfo.* — Figlio del principe di Capua, fu creato vescovo da Giovanni XXII, nel 1327. Colpito da apoplessia cessò di vivere nel 1342. Sotto Clemente VI consacrò la chiesa de' minori conventuali di Sant'Agata.

20. *Giacomo Martone.* — Arcidiacono, e cittadino di Sant'Agata, fu eletto dal Capitolo e confermato da Clemente VI a' 2 febbraio del 1344. Fu indi traslocato a Caserta ai 23 marzo del 1350. Edificò il monastero di Montevergine della congregazione benedettina di S. Guglielmo da Vercelli, dentro la città di Sant'Agata, ora convertito in seminario.

21. *Nicola di S. Ambrosio.* — Da Clemente VI fu trasferito dalla sede vescovile di Caserta a quella di Sant'Agata a 23 marzo del 1350. Fu uno de' più grandi vescovi che abbiano governata questa diocesi, e grandi operazioni eseguì nel suo presulato, avendo ordinata la descrizione di tutt'i beni delle chiese e beneficî, tanto della città, quanto della intiera diocesi. Divise i beni della sua mensa da quei del Capitolo, e per ogni canonico del suo duomo assegnò particolare prebenda. Il suo lavoro originale esiste nell'archivio vescovile di Sant'Agata de' Goti in carta pergamena, ed in caratteri normanni. Intervenne al concilio provinciale tenuto in Benevento in aprile del 1374, dall'arcivescovo Ugone Guidardio, ed è da lui sottoscritto (V. *Sinodic. Benevent.* fol. 290).

22. *Nicola III.* — A Nicola di S. Ambrosio successe altro Nicola francese di nazione, eletto da Urbano VI, addì 26 agosto 1386. Nel 1391 da Bonifacio IX venne traslatato al vescovado di Vannes in Francia.

23. *Fra Antonio da Sarno.* — Questo frate dell'ordine de' minori di S. Francesco venne sacrato vescovo di Sant'Agata a' 20 maggio 1391, e ne partì nel 1394, perchè voluto fautore dell'antipapa Clemente VII, dimorante in Avignone.

24. *Giacomo Papa.*—Partito il sopraddetto fra Antonio fu destinato al governo della Chiesa agatopolitana Giacomo Papa, canonico della cattedrale di Gaeta a' 26 ottobre del 1394, e la governò sino al 1400. Riordinò e rettificò in qualche modo la divisione de' beni della mensa, e quella delle prebende de' canonici del duomo, ed al lavoro del suo predecessore Nicola di S. Ambrosio, che ebbe innanzi gli occhi, giusta la sua confessione, ne dispose la rettifica.

25. *Pietro Gattula o della Gatta.*—Pietro della Gatta, detto anche Petrello, nobile chierico napolitano fu dato in successore al defunto Giacomo in gennaio del 1400. Fu egli che rivendicò alla sua mensa vescovile il feudo di Bagnoli, il quale gli veniva contrastato dal conte di Sant'Agata, ed assodatosi nel possesso di questo feudo, vi eresse una chiesa arcipretale, ed una decente abitazione pel governatore, che dovea amministrarvi giustizia. Dopo 23 anni di lodevole governo fu trasferito all'arcivescovado di Brindisi, ove morì nel 1437.

26. *Fra Raimondo.* — Nativo di Strongoli, abate di S. Vito, dell'ordine di S. Basilio, denominato *de Hungottis*, o come vuole l'Ughellio, *Ugottis*, detto anche *Harageiis*, quando venne promosso alla cattedra agatense a' 23 luglio 1423. Indi fu destinato al governo della Chiesa di Bojano nel 1431 da papa Eugenio IV; e per ultimo dal medesimo pontefice nel 1439, trasferito alla metropolitana di Conza, ove cessò di vivere nel 1455. Era Raimondo profondo teologo, e versatissimo nelle lettere greche e latine, e principalmente fece mostra di sua dottrina ed eloquenza nella riapertura del concilio generale intimato da papa Eugenio IV. prima di Ferrara, ed indi trasferito nel 1439 a Firenze, ove si meritò l'estimazione di tutti que' Padri.

27. *Giosuè Mormile.* — Nato in Napoli da nobile famiglia, fu dalla Chiesa di Monopoli a questa nostra trasferito nel 1431. Sei anni appresso riceveva una traslazione novella, passando a reggere la Chiesa di Tropea in Calabria.

28. *Fra Antonio Bretone.*—Per poco tempo resse la Chiesa di sant'Agata questo fra Antonio, nativo della Bretagna in Francia, essendovi stato sacrato dal pontefice Eugenio IV addì 13 febbraio 1437, ed indi dallo stesso pontefice venne traslocato agli 11 aprile 1440 all'arcivescovado di Sorrento. Per ultimo nel 1442 venne promosso al reggimento della sede episcopale di Oranges in Francia.

29. *Giulio della Ratta.* — De' conti di Caserta, patrizio napolitano. Nell' anno 1440 fu dalla santa sede destinato amministratore della cattedra agatense, che ebbe in prosieguo solennemente *in titulo* nel 1442. Morì nel 1445. Alcuni erroneamente lo han creduto cardinale.

30. *Amorotto o Amoretto.* — Nobile di Capua, creato vescovo Agatense nel settembre del 1445. Governò questa Chiesa fino al 1469, anno in cui morì.

31. *Pietro Matteo de Paganata.* — Paolo II a' 13 maggio 1469 prescelse a prelato di Sant'Agata il suo familiare Pietro Matteo, nativo di Recanati. Fu quasi sempre in Roma presso del suo mecenate Paolo II; ed ivi cessò di vivere nel 1472.

32. *Manno, o Magno Morola.*—In rimpiazzo del defunto prelato Sisto IV vi destinò per successore Manno Morola di Capua, a' 4 luglio 1472. Colpito d'apoplessia lasciò le umane miserie ai 12 febbraio del 1487. Abellì il suo duomo, vi fece costruire tre campane nuove, la provvide di sacri utensili.

33. *Pietro Paolo Capobianco.* — Cittadino, e decano della metropolitana di Benevento, fu eletto vescovo agatense ai 22 febbraio 1487 da Alessandro VI. Fu vicario della basilica vaticana, ed assistente alla cappella pontificia. Fu molto benefico verso questa sua Chiesa, avendo ordinata nuova rettifica, e più accurata descrizione dei beni ecclesiastici nella città e diocesi, ed ottenne dallo stesso pontefice Alessandro VI l'aggregazione in pro del suo Capitolo delle due badìe di S. Sofia in Sant'Agata, e di S. Lorenzo *al Monte*, fuori la città, come dal breve di tale unione custodito nell'archivio vescovile. Morì nel 1505.

34. *Alfonso Carafa.* — Rampollo della nobile famiglia Carafa, addì 30 luglio 1505 fu promosso a regger la Chiesa di Sant'Agata, e nello stesso anno fu eletto patriarca di Antiochia. Il suo governo fu luminoso ed esemplare. Nel 1512 fu traslocato al vescovado di Lucera. Lasciò una esatta *platea* de' beni della sua mensa, tuttavia custodito nell'archivio vescovile.

35. *Giovanni VI. de Aloisiis.* — Provinciale dei carmelitani, indi vescovo di Capri, da poi di Lucera, da quest'ultima sede (cui veniva trasferito il Carafa) fu tramutato alla nostra nell'indicato anno 1512. Morì nel 1523, e sul suo avello collocato nel duomo leggesi una iscrizione lapidaria.

36. *Giovanni VII. Guevara.* — Patrizio napolitano dei signori di Arpaja, venne creato vescovo addì 19 giugno 1523. Governò per 33 anni; ma ai 25 agosto 1556, mentre sedeva a mensa fu colpito da apoplessia e morì di quel mor-

bo. Questo prelato operò grandi cose. Eresse in collegiata la chiesa curata di S. Michele Arcangelo di Arpaja sua patria, voluta l'antica cattedrale del Caudio; restaurò ed accrebbe le fabbriche del suo episcopio; eresse in uno dei fondi della sua mensa un casino per diporto del vescovo; esonerò se ed i suoi successori del peso della manutenzione della cattedrale, e della quotidiana messa conventuale, aggregando alla mensa capitolare de'fondi, onde far fronte a tal'esito. Fu sepolto nella sua cattedrale entro maestoso avello, fregiato d'iscrizioni.

37. *Giovanni VIII Beroaldo.*—Il dotto Giovanni Beroaldo, nobile palermitano, fu prima vescovo di Telese, indi traslocato a Sant'Agata al 1.° ottobre del 1556, la quale Chiesa governò sino al 1566. Fu versatissimo in ogni genere di letteratura sacra e profana, e per la sua profonda dottrina, sorprendente eloquenza, ed innocenza e santità di costumi si guadagnò l'affetto di più sommi pontefici. Intervenne al concilio di Trento, vi fece luminosa figura, ed ebbe parte alle sessioni 18 e 19, giusta l'assicurazione del cardinal Pallavicino, nella sua *Storia del Concilio di Trento.* Paolo IV lo destinò giudice nel 1557, in unione di Francesco Rabiba, del tribunale concistoriale, per la causa che ivi trattavasi onde fulminar gli anatemi contro Carlo V, e suo figlio Filippo II. Abbiamo di lui delle orazioni latine, ed altre produzioni del suo ingegno, conservate manoscritte dall'abbate D. Costantino Gaetani, insigne promotore delle sue opere. Non così ritornava dal concilio, gittò le basi del seminario in Sant'Agata, che aprir si doveva per la educazione della gioventù, abbellito ed ingrandito in seguito dai suoi successori. Fu seppellito nel duomo.

38. *Fra Felice Perretti.* — E chi non conosce a questo nome quel Sisto V, che riempì di sua fama il mondo intero, e del quale non vi ha storia che non parli! La natura di questo cenno ci obbliga a non dir di lui se non di ciò che lo riguarda come nostro vescovo. Proclamato a pastore di Sant'Agata dal pontefice Pio V, e consecrato ai 12 gennaio del 1567, ai 29 dello stesso mese prese personale possesso della sua cattedra. Aprì subito la santa visita, riformò i rilasciati costumi del clero, restaurò il suo episcopio, ed abbellì la chiesa cattedrale, corredandola di ricchi sacri utensili, e di campane. Elevato all'onor della porpora dal medesimo pontefice Pio V, nel 1568, ritenne il vescovado di Sant'Agata fino al 1572, anno in cui fu trasferito alla Chiesa di Fermo. A memoria di tanto presule sull' arco maggiore dell'atrio della cattedrale agatense sotto la marmorea statua della Vergine Assunta vi è la seguente iscrizione con le soprapposte armi di papa Sisto.

Sixto V. Pont. optim. Max.
Quondam Episcopo Benemeritissimo
Universitas Agathensis
Gratitudinis erga posuit
Anno Domini MDLXXXVI.

39. *Fra Vincenzo Cisone.*—Trasferito al vescovado di Fermo il cardinal Perretti, lo stesso pontefice Pio V destinò a pastore di questa Chiesa il domenicano fra Vincenzo Cisone, preconizzandolo addì 6 febbraio 1572. Egli governolla sino al dì 11 gennaio 1583. Ha rimaste il Cisone le sue belle costituzioni date al Capitolo della cattedrale, saggi regolamenti di disciplina ecclesiastica, ed altre opere eseguite nella sua cattedrale ed episcopio. Fu seppellito nel duomo in decente mausoleo, con iscrizione che ha tramandate ai posteri le sue virtù.

40. *Fra Feliciano Ninguarda.* — Vacata per morte del Cisone la cattedra agatense, a'21 giugno 1583 Gregorio XIII vi preconizzò pastore il vescovo di Scala, fra Feliciano Ninguarda, maestro in sacra teologia, dell'insigne ordine de' predicatori, che dopo averla governata per cinque anni venne traslatato a Como ai 17 dicembre 1588, ove morì nel 1595. Fu il Ninguarda *magni nominis vir*, come lo chiama il Fontana. Intervenne al concilio di Trento da vescovo di Scala, ed in quel religioso congresso si distinse per molto sapere. Visitò tre volte la sua diocesi, e vi tenne due sinodi che furono stampati in Roma. Corresse e riformò i costumi de' suoi amministrati, ingrandì il locale del seminario, e ne accrebbe le rendite. Riordinò, e meglio dispose le scritture della sua mensa e del Capitolo, ed altre molte lodevoli cose eseguì nel breve governo suo, le quali han rimasto caro ed immortale il suo nome.

41. *Fra Evangelista Pelleo.*—Traslocato a Como il Ninguarda, papa Sisto V destinò al governo della diocesi agatense il generale del suo ordine de' conventuali fra Evangelista Pelleo, nato a Furcio degli Abruzzi, quantunque altri lo asserisca nato a Furcio nella Marca. Questo dotto prelato visitò più volte la sua diocesi, riformò le costituzioni del suo Capitolo, eresse la penitenzieria, ristorò ed abbellì il duomo, accrebbe le rendite del seminario, fondò un conservatorio per le figliole (al presente monastero di clausura); e molte altre cose vantaggiose per la nostra Chiesa avrebbe eseguite, se la morte non avesse reciso lo stame di sua vita ancor giovine, nel giugno del 1595. Fu riserbato in petto cardinale dal pontefice Sisto V in giugno del 1590; ma non fu più proclamato per la morte di esso Sisto, avvenuta a 27 agosto di detto anno.

42. *Fra Giulio Santucci.* — Un altro frate conventuale ebbe per successore il Pelleo in persona del P. M. fra Giulio Santucci da Monte Filatrano, maestro di teologia del collegio di S. Bonaventura di Roma. Fu preconizzato addì 11 dicembre del 1595, e governò questa diocesi con molto zelo e prudenza fino al 1607. Ottenne in favore de' canonici del suo duomo l'alternativa dal pontefice Clemente VIII.

43. *Ettore Diotallevio.*—Morto il Santucci fu destinato al reggimento della diocesi santagatese Ettore Diotallevio, nobile di Rimini, addì 4 febbraio del 1608. Fu benemeritissimo della città di Sant'Agata per le tante cose che operò in vantaggio della stessa. Nel cortile del suo episcopio fece costruire un pozzo di acqua perenne per comodo della popolazione; restaurò ed abbellì le fabbriche e le pitture del suo episcopio; arricchì di preziosi sacri arredi la sua cattedrale, e la decorò di nuovi altari di marmo. Innalzò un nuovo campanile, e ristorò il materiale del casino della sua mensa, fuori le mura della città, abbellendolo di pitture, di loggiate, di giardino, di vigna, e di un lungo viale fiancheggiato di alberi e di viti, che nei tempi estivi ne rendevano delizioso il passeggio. Sostenne con sode ragioni innanzi al Consiglio collaterale di quel tempo, nel dì 11 settembre del 1631, le ragioni della sua mensa sul feudo di Bagnoli, ed in ricompensa di tanti servigi resi alla sua Chiesa il pontefice Urbano VIII, a' 17 settembre 1635, lo trasferì a quella di Fano, ove finì di vivere a' 30 aprile 1641. Eresse la teologale nel duomo, e nelle principali chiese della diocesi istituì la congregazione de' casi morali.

44. *Giovanni Agostino Gandulfi.* — Dal vescovado di Fondi venne traslatato a quello di Sant'Agata Giovanni Agostino Gandulfi, nobile genovese, e nipote del cardinale Ottavio Belmusto, il giorno 3 dicembre 1635. Eresse nella cattedrale un maestoso coro di noce, mirabilmente intagliato, ed ancora esistente colle sue armi. Fu acerrimo difensore delle immunità ecclesiastiche, e zelantissimo del culto divino. Se ne volò al cielo nel 1653, e fu sepolto nella cattedrale.

45. *Fra Domenico Campanella.*—Innocenzo X, nel 1652, prescelse a pastore di Sant'Agata il procurator generale dei carmelitani fra Domenico Campanella, che la governò per circa dieci anni. Fu sostenitore insigne de' dogmi di nostra credenza, ed instancabile persecutore degli eretici e delle eresie. Tenne un sinodo nella sua cattedrale, ed accrebbe

le rendite del seminario, con impetrare in favore di esso l'unione de'due monasteri soppressi nella sua diocesi, dei benedettini della congregazione di Montevergine di Sant'Agata, e della congregazione del B. Pietro da Pisa Gambacorta in Durazzano. Assistè al sinodo provinciale tenuto in Benevento nel 1656 dall' arcivescovo di quel tempo monsignor Foppa. Fu seppellito nella cattedrale.

46. *Fra Biagio Mazzella.*—Frate dell'ordine dei predicatori, fu qui traslatato dalla Chiesa di Strongoli in Calabria addì 26 febbraio 1663. Moriva nel secondo giorno di maggio dell'anno seguente.

47. *Giacomo Circi.*—Nello stesso anno 1664, venne preconizzato vescovo di Sant'Agata l'avvocato concistoriale Giacomo Circi, di Monteregale in Abbruzzo. Versato in ogni genere di letteratura, fu acerrimo difensore delle immunità ecclesiastiche, che difese con pericolo della sua vita, avendo finanche sottoposto a censura il Consiglio collaterale di quel tempo. Perseguitato per tale suo atto fu obbligato ad allontanarsi dalla sua residenza, e decrepito morì nella sua patria addì 7 marzo 1699. Tenne un sinodo che pubblicò per le stampe in Roma, e che tuttavia va per le mani di tutti, nel quale si ammirano i bei precetti di disciplina ecclesiastica, gli ottimi insegnamenti dati a' suoi diocesani, e le analoghe provvidenze pei disordini rinvenuti nella sua diocesi. Eresse nel duomo una cappella tutta di marmo in onore di S. Giacomo maggiore, ed ivi innalzato avea il suo avello; ma lo rimase vuoto per la morte sua avvenuta fuori residenza.

48. *Filippo Albini.* — Patrizio beneventano, della gente Albina romana, dell'ordine senatorio. Dall'immortale Innocenzo XII venne destinato al governo della Chiesa Santagatese addì 18 ottobre dell'anno 1699. Era profondo giureconsulto, e nella sua dimora in Roma, patrocinò varie cause di Benevento sua patria, riportandone piena vittoria. Tenne un sinodo nella sua cattedrale, dispose il riordinamento delle scritture dell'archivio vescovile, e vi addisse un nuovo locale più spazioso e comodo. Aumentò le rendite del seminario, ne perfezionò la fabbrica, vi diede nuovi regolamenti, e vi moltiplicò le cattedre. Istituì il collegio de' mansionari : con l'autorità dei due poteri eresse una collegiata nella chiesa del Santissimo Corpo di Cristo di Frasso. Riformò i costumi dei suoi diocesani; richiamò in pieno vigore le conferenze de'casi morali tanto nel suo duomo, quanto nelle chiese della diocesi; restituì alla primiera osservanza i voti delle claustrali di sua giurisdizione; elevò a santo protettore meno principale con apostolico rescritto per l'organo della S. Congregazione de' Riti, de' 12 febbraio 1712, l'eremita del Sannio S. Menna; di nuovo maestoso altare di scelti marmi adornò il suo duomo, e tali e tante cose operò in vantaggio della sua diocesi da non potersi noverare. Egli tanto l'amò, da rinunziare il pingue vescovado di Parma, offertogli dal pontefice Clemente XI, sede ordinariamente cardinalizia. Pieno di meriti, a' 26 ottobre 1722, placidamente spirò in Sant'Agata, e venne nel suo duomo tumulato.

49. *Muzio Gaeta.*— Della nobile famiglia de'Gaeta, dei duchi di S. Nicola, patrizio napolitano, e nipote *ex fratre* di Muzio Gaeta seniore, arcivescovo di Bari. Da canonico della metropolitana di Napoli nell'età di 35 anni, ai 24 febbraio 1723 fu eletto vescovo di Sant'Agata, che governò sino al 1735, allorchè a 21 dicembre dello stesso anno fu traslocato alla sede di Bari, rimasta vuota dallo zio Muzio Gaeta seniore (1). Minacciando rovina la sua cattedrale, l'atterrò, e di pianta una nuova n'eresse maestosa e bella, come oggi si vede. Restaurò l'episcopio, ed intraprese la fabbrica di un nuovo assai grandioso, che pel suo trasferimento altrove non ha più veduto il suo compimento. Accrebbe il numero dei mansionarî del suo duomo, elevò a collegiata la chiesa di S. Andrea apostolo di Arienzo, e dal pontefice Benedetto XIII ottenne pel suo Capitolo l'uso della cappa magna *ad instar* del Capitolo di S. Giovanni Laterano di Roma.

50. *Flaminio Danza.*—Traslatato mons. Gaeta all'arcivescovado di Bari gli venne sostituito, ai 22 ottobre 1735, D. Flaminio Danza de' duchi di Faicchio, nato in Padula, diocesi di Capaccio, e fratello del supremo presidente del Consiglio D. Carlo Danza, uomo valevolissimo nel disimpegno degli affari, e di cuore veramente paterno. Diede compimento alla fabbrica della cattedrale, l'abbellì di stucchi, e la fregiò di sacri utensili e di vasi di argento. Col danaio riscosso dalle colonne del duomo vendute al re Carlo III, diè compimento alla fabbrica del casino di Arienzo, ove avendo fissata la sua dimora, se ne morì addì 11 febbraio 1762. Fu seppellito nella sua cattedrale entro un mausoleo da esso precedentemente eretto, con apposita iscrizione.

51. *Alfonso Maria de Liguori.*—Se adombrar si volessero le geste tutte del gran santo de Liguori, le sue eroiche virtù, il suo zelo, le sue fatiche sofferte per la salute delle anime, le sue numerose opere, scritte con tanta dottrina sopra svariate materie, trasportate in tante lingue, il suo religioso istituto diffuso in tanti luoghi dell'orbe cattolico, e fin nell'America, ci sarebbe bisogno di più volumi. Il che non consentendo la natura di un articolo, diremo solamente, che prescelto Alfonso dal pontefice Clemente XIII al governo della diocesi di Sant'Agata, ne venne sacrato a' 14 giugno 1762, ed in luglio dello stesso anno recossi nella sua residenza, ove appena giunto, richiama in osservanza il culto divino, destina zelanti missionarî in più luoghi di sua diocesi, e di persona predica, istruisce, corregge, ammonisce. Prescegliе virtuosi parrochi a suoi collaboratori nella vigna del Signore, accresce il numero delle parrocchie ne' luoghi, ove il bisogno lo richiedeva, ed in altre povere ne aumenta la rendita; riedifica di pianta la nuova grandiosa parrocchia di S. Nicolò Magno in S. Maria a Vico, essendo troppo angusta, e niente proporzionata alla numerosa popolazione di quella cura la vecchia chiesa; fonda una casa di religiose del suo istituto in Sant'Agata, riducendo a clausura quell'antico conservatorio; erige di pianta un altro braccio al seminario, gli accresce le rendite, lo abbellisce di stucchi, di cortile, di pozzo, di nuovo refettorio; ed in tal maniera lo perfeziona, che senz'errare può tenersi quel seminario uno dei migliori del regno di Napoli, diviso in otto sale a due piani, capace di custodire 150 e più alunni. Visitò più volte la sua diocesi, riformò i costumi de'suoi diocesani, ed in tempo di penuria e di calamità, accorse all'altrui indigenza con la vendita de'suoi argenti, della sua carrozza, de'suoi cavalli. Afflitto da fiero malore, logoro dalle fatiche, si reputa non bene adattato al disimpegno del suo apostolico ministero, per cui ne rinunzia solennemente il governo, ed a' 3 luglio del 1775 fra suoi nella casa di Nocera de' Pagani si ritira, ove visse 12 anni, essendo andato a goder Dio al primo agosto del 1787.

52. *Onofrio de Rossi.*—Questo nobile aversano, fu prima vescovo di Fondi ai 26 settembre 1757; venne indi trasferito ad Ischia, e per ultimo ai 17 luglio 1775 venne preconizzato vescovo di Sant'Agata; ma ne prese possesso addì 11 luglio 1779. Morì in Napoli a 2 novembre 1784, e fu tumulato nella chiesa dello Spirito Santo. Era profon-

(1) È forza rettificare qui quanto dice l'amico scrittore. Muzio II Gaeta vescovo agatense non fu immediato successore di Muzio Gaeta *seniore* nella cattedra di Bari. Quegli moriva addì 7 marzo 1728; ed ai 20 settembre dell'anno medesimo gli succedette Michele Carlo d'Althan nipote del cardinale d'Althan, vicerè di Napoli. Trasferito questo alla Chiesa di Vaccia in Ungheria nel dicembre del 1735, allora il Muzio Gaeta s'ebbe la sede barese. — *Nota degli Editori.*

do canonista. Egli aggregò al seminario in aumento di rendita alcuni benefici di sua libera collazione.

53. *Paolo Pozzuoli.*— Il Pozzuoli nacque in Vitulaccio, diocesi di Capua, a'16 giugno 1740. Fu da prima parroco, indi rettore di quel seminario, e per ultimo penitenziere della basilica di Capua. Fu consacrato vescovo di Sant'Agata a' 4 marzo 1792, ed ai 19 dello stesso mese ed anno con procura in suo nome ne prese possesso l'arcidiacono di quel tempo D. Nicola Roberti, stato fino a quel giorno vicario capitolare. Tenne un sinodo, e resse e governò la sua diocesi in modo sì saggio, prudente e retto, da esser rimasto il suo nome in benedizione. Fu zelantissimo pel culto divino; adornò la sua cattedrale di marmi, di statue, e di preziosi sacri arredi; ricostrusse il caduto atrio del suo duomo, e tante altre opere egli eseguì nel breve periodo del suo presulato di sette anni, che n'è indicibile il numero. Fu il riformatore del suo seminario, che in preferenza avea a cuore, e col suo governo lo spinse ad una superiorità su tutti gli altri, tanto per la esattezza e regolarità degli studî, quanto per la morale de'giovani. Morì addì 8 marzo del 1799 in Arienzo, nel convento de'cappuccini, e venne tumulato in quella collegiata di S. Andrea apostolo, ma senza neppure una lapide che ricordi un tanto vescovo alla posterità.

54. *Orazio Magliola.*—Dopo circa 20 anni di vedovanza frutto delle tristi vicende dei tempi consolò Iddio la diocesi di Sant'Agata, con donargli l'ottimo monsignor Magliola sin'allora vescovo della sola Acerra, e della quale n'era al governo fin dal 1791 (1). Rinvenuti gli episcopi di Sant'Agata e di Acerra rovinati, e per la lunga assenza del proprio pastore ridotti del tutto inabitabili, a proprie spese li restaurò e li provvide di decente mobilio. Restaurò il campanile, e l'atrio della sua cattedrale, che provvide di sacri arredi, di una maestosa sfera per l'esposizione del Divinissimo, di un pallio, e di biancherie, delle quali si rinveniva sprovveduta. Corresse i costumi de' suoi diocesani, riordinò gli affari di sua diocesi, diede nuove regole al seminario, ne ricostrusse la chiesa ed una sala, parte con suo danaio, e parte con quello del suo pio luogo. Ottenne al suo Capitolo di Sant'Agata le insegne minori, ridusse a ricettizia numerata la chiesa di A. G. P. di Airola, ed in tempi difficili si condusse così bene co'suoi amministrati, che il suo nome è rimasto caro ed in benedizione presso tutti. Prese personalmente possesso di quella Chiesa ai 25 ottobre 1818, e morì in S. Elpidio sua patria, ai 3 gennaio del 1829; ma trasportato il suo cadavere in Acerra, venne colà seppellito, senza distinzione alcuna.

(1) A chi no'l sapesse diremo, come per effetto della nuova circoscrizione delle diocesi operata in seguito del Concordato del 1818 la chiesa di Acerra fu unita *aeque principaliter* a quella di Sant'Agata dei Goti.

55. *Fra Emmanuele Bellorado.* — Oriundo spagnuolo, ma nato in Napoli a 3 luglio 1763, dell'insigne ordine dei predicatori. Di quanto valore fosse nella sacra eloquenza ben ne fan fede le sue opere predicabili, messe a stampa dopo la sua morte. Nel 1824 fu promosso alla sede vescovile di Catanzaro; ai 28 gennaio trasferito alla metropolitana di Reggio; e da ultimo, nel 1829, fu traslatato a queste Chiese unite di Sant'Agata e di Acerra. Dopo quattro anni, quattro mesi ed undici giorni finiva la sua mortale carriera in Napoli, addì 27 ottobre del 1833, nel suo convento di S. Domenico maggiore, nella cui chiesa fu seppellito. Rifabbricò il coro d'inverno, riparò le cadenti soffitte della cattedrale, curò i beni della mensa, restaurò ed abbellì l'episcopio, il quale sarebbe divenuto un dei migliori del regno, se più lunga vita gli avesse consentito di di portarlo a compimento.

57. *Taddeo Garzilli.* — Nato in Solofra addì 4 gennaio del 1774, fu da prima vicario in Benevento, indi vescovo di Bojano nel 1828, e per ultimo ai 23 gennaio 1834 proclamato vescovo di Sant'Agata de' Goti e di Acerra. Morì colpito d'apoplessia in Napoli, la sera del 5 marzo di questo 1848; ma il suo cadavere fu trasportato nella cattedrale di Acerra, ove ebbe sepoltura. Noi spargeremmo volentieri un fiore sulla tomba di lui, se dimorato in diocesi ci avesse porto argomento a laudare la sua vita pastorale. Ma essendo noto a tutti quanti che in 14 anni di presulato ben pochi giorni ebbe a passare nella diocesi nostra, e pochissimi in quella di Acerra, senza che morbo cronico od altra pubblica incumbenza lo ritenesse nella capitale, ci limitiamo ad implorare requie all'anima di lui.

Il duomo di sant'Agata è intitolato a Nostra Donna Assunta in Cielo, sebbene altri dica a santo Stefano. Essa è uffiziata da un Capitolo composto di 31 canonico fra i quali 5 dignità col seguente ordine, arcidiacono, decano (cui è unita la penitenzieria) primo e secondo primicerio, ed il tesoriere. Il teologo non è dignità, ma appartiene al ceto comune de' canonici. Evvi un collegio di 14 mansionari insigniti.

F. VIPARELLI.

SANTA LUCIA

(Prelatura nullius)

A 30 miglia da Messina, e propriamente nel *piano* di Milazzo, evvi un casale col nome di *Santa Lucia*, ora divenuto cospicuo per una popolazione di circa cinque mila anime. Esso casale col suo piccolo distretto è amministrato nello spirituale da un prelato *nullius*, con impropria appellazione di *abate*, la cui origine rimonta al secolo decimoterzo. La storia di questa prelatura fu esposta in un piato giurisdizionale surto nel 1801, alla quale occasione ciascuna delle due parti contendenti cercò di mettere in veduta quelle ragioni che potevano dar sostegno alla propria pretensione. Soffrano i lettori che questo cenno cominci dallo stabilire la posizione di quella controversia, dopo di che dallo stato dei fatti allegati daremo quelle brevi notizie storiche che convengono ad un articolo.

Essendo Cappellano maggiore del re in Sicilia monsignor D. Alfonso Airoldi, grave discussione si eccitò nel 1801 per conoscersi se la giurisdizione del suddetto Cappellano maggiore si avesse ad estendere sulla Chiesa e territorio di Santa Lucia di Milazzo, quel senato sostenendo la Chiesa suddetta aver avuto sempre un prelato con obbligo di residenza e con giurisdizione quasi episcopale, sotto il nome di *abate*, senza aver mai avuto nulla di comune col Cappellano maggiore del re. Monsignor Airoldi all'incontro sostenne esserne egli il prelato; e nissun altra natura assegnando a quel luogo, fuorchè di sito regio, quindi il diceva di sua giurisdizione. Furono intese in contraddittorio anche le parti innanzi la *giunta di Presidente e Consultore*, e con sovrana dichiarazione del 20 aprile del detto anno

1805 fu stabilito, la giurisdizione ordinaria di Santa Lucia spettare al Cappellano maggiore, e che il beneficiato di essa chiesa, il quale eserciterebbe i diritti parrocchiali, dovesse, dietro nomina del re, ricevere la istituzione dal detto Cappellano maggiore. Epperò morto lo Airoldi furono fatte dal senato ed università di Santa Lucia nuove istanze perchè la quistione fosse chiamata a novello esame, allegando la decisione sovrana essere proceduta da errori di fatto. Noi abbiamo avuto sott'occhio la memoria manoscritta dall'università di Santa Lucia e la confutazione fattane per parte del Cappellano maggiore, ambe presentate al *Consiglio di Cancelleria*; e poichè per la ultima decisione del 1818 (di che faremo parola qui appresso) dobbiamo credere che le ragioni dei naturali di santa Lucia preponderassero nell'animo e nel criterio di chi giudicò, sporremo brevissimamente le ragioni da essi addotte per le quali risultarono vittoriosi.

La terra di Santa Lucia fu in principio sotto la giurisdizione del vescovo di Troina (sede soppressa); indi fece parte del territorio diocesano di Messina; da ultimo al vescovo di Patti trovandosi soggettata, Federico II lo svevo avendolo scelto a luogo di sue delizie, ed instituitavi una regia cappella, il casale suddetto fu distaccato dalla diocesi pattese, e addivenne prelatura esente. Questo fatto che i contrari dicono essere avvenuto nel 1250, i naturali di Santa Lucia sostengono avere avuto luogo nel 1206, anno nel quale Innocenzo III essendo balio del minorenne Federico, è ben da credere essere intervenuta l'autorità del pontefice, tanto nel sottrarre il territorio al vescovado pattese, quanto alla legale erezione della prelatura *nullius*. Di essa prelatura in via di fatto ebbe a godere il parroco di Santa Lucia; nè pel non trovasi la corrispondente bolla si ha diritto a conchiudere che nessuna autorità legittima ebbe ad innalzare quella parrocchia alla qualità di prelatura. Dal fatto poi della istituzione di una regia cappella non debbe dedursi che questo incidente facesse sottostare quel paese alla naturale giurisdizione del Cappellano maggiore del re di Sicilia, sia perchè a quei tempi i Cappellani maggiori (appellati maestri cappellani) nulla erano più che parrochi della casa del re; e sì perchè quando pure avesser goduto i privilegi che godetter da poi, il fatto di una cappella regia non includerebbe nel Cappellano maggiore quella giurisdizione ordinaria e *territoriale*, quale si è vista esercitata amplamente e con tutte le episcopali prerogative e diritti dai prelati di Santa Lucia. Ciò che porgeva addentellato alla pretesa giurisdizione nei Cappellani maggiori era il trovarsi molti di essi in possesso di quella prelatura; ma appunto perchè in tanti secoli moltissimi prelati registra la storia i quali non furono Cappellani maggiori, si debbe con ogni ragione conchiudere che quelli tra loro che vi esercitarono giurisdizione sperimentarono non già i diritti della Cappellania maggiore, ma che simultaneamente s'ebber conferita la dignità abbaziale. Molte carte il tempo divoratore ha dovuto distruggere che spargerebbero luce sulla quistione; ma grave argomento fu pei naturali di Santa Lucia avere in loro favore le bolle d'istituzione dei romani pontefici, nientemeno che per tre secoli e mezzo (dai tempi di Leone X fino al papa Pio VI di f. m.); il che prova a maraviglia nulla aver di comune il Cappellano maggiore colla prelatura in discorso, di nessuna bolla avendo essi bisogno per l'esercizio dei diritti annessi alla loro Cappellania. Per queste e molte altre ragioni, che in grazia di brevità intralasciamo, in data del 4 giugno del 1818, re Ferdinando I restituiva alla terra di Santa Lucia i diritti *ab antiquo* posseduti, con decreto concepito nei seguenti termini:

Nella Chiesa di Santa Lucia di Milazzo è reintegrato l'antico abate residenziale, con quelle preminenze e giurisdizioni che ha godute dalla sua prima remotissima origine sino all'anno 1801, e nello stesso modo e nella stessa forma che le godeva nella detta epoca.

Nel dì 1 ottobre dell'anno medesimo S. M. nominò al S. Padre per abbate prelato di Santa Lucia di Milazzo il parroco della chiesa stessa D. Giacomo Coccia, il quale venne poi creato dalla santa sede vescovo *in partibus*, con bolla dei 27 settembre 1819.

Nel 1833 succedette al Coccia nella prelatura suddetta il sacerdote D. Ignazio Avolio. Per la rinunzia di costui avvenuta pochi anni fa, quella Chiesa abbaziale è tuttora vacante, ed è governata da un vicario capitolare. La rendita della badia è di 1873 ducati, dei quali 1800 sono di dotazione della città per la residenza dell'abbate, e ducati 73 di dotazione regia.

La originaria instituzione del Capitolo della cattedrale di Santa Lucia non può precisarsi. Esso componesi di 18 canonici, tre dei quali sono dignità, co'nomi di arcidiacono decano e cantore. Sonvi pure dodici mansionarî, detti canonici secondarî, e due cappellani per l'amministrazione dei sacramenti.

L'abbate gode di tutt'i diritti ed onori vescovili, meno quelli che provvengono dalla potestà dell'ordinazione; ed esercita la sua giurisdizione sopra cinque luoghi i quali formano la sua piccola diocesi.

SANT' ANGELO DEI LOMBARDI

(Chiesa vescovile)

Avendo a far parola della Chiesa di *Sant'Angelo dei Lombardi*, poichè alla medesima fu unita *aeque principaliter* quella di *Bisaccia*, e pel Concordato del 1818 assorbì in suo seno il soppresso vescovado di *Monteverde*, crediamo servire alla chiarezza dell'esposizione dividendo il presente articolo in tre capitoli, di cui consacreremo uno a ciascuna delle Chiese menzionate.

I. *Chiesa di Sant'Angelo dei lombardi.*

La città di *Sant'Angelo dei lombardi* (detta anche *Angelopoli*) posta nell'antica regione degl'Irpini, ora Principato Ulteriore, vuolsi edificata dalla gente di tale nome (1). Da scrittori provinciali sostienesi star la città nel sito superiore alle antiche *Echio*, *Ferentino*, *ed Oppido Vetere*. Nel suo perimetro e propriamente nella sottoposta valle al *sud ovest* appellata Guglieto, indi Goleto,(2) la gem-

(1) È antica la tradizione dei naturali, per la quale i longobardi sarebbero stati i fondatori di tale città; ma nessun documento viene in appoggio di tale tradizione.

(2) La valle del Goleto presenta dei bei ricordi ai fasti della Chiesa per essersi ivi ritirato S. Guglielmo da Vercelli, fondatore dei monaci di Montevergine. Dopo la costruzione del venerando cenobio sul Partennio, nel 1130 andò a rinserrarsi tra le foreste del Goleto. Ivi il buon'odore di sue virtù diffondesi, e mercè le oblazioni dei fedeli surse nel 1136 un maestoso tempio ed una grandiosa badia, non che un attiguo monastero di sacre vergini. Colà morì il santo

tilità v'innalzò un tempio dedicato al sole. Fu talvolta essa contrada teatro nelle guerre de' romani con i sanniti irpini; ed una torre, a traverso delle ingiurie de' secoli che sono sulla medesima corsi, offre con chiare sicle la seguente iscrizione, che richiamò le cure archeologiche dei nostri illustri filologi abate verginiano D. Pasquale Bevere, P. maestro Raimondo Guarini ed arcidiacono Nunzio della Vecchia.

M.ARCO PACIO C.AI F.ILIO G.ALERIA
MARCELLO PRIMI
PILARI LEG:IONIS IIII.
SCHYTICAE

Spesso abbiamo ammirato con dolore negletta nel fonte pubblico altra iscrizione sepolcrale che l'Orlandi (vol. II. *pag.* 185) così riferisce :

D. M.
P. COR. RUFINO
QUI VIXIT ANNIS
LVIII. M. VII. D.
XV. S. P. VI. IDUS
OCT. D. ÆLIANO ET CIRINO COSS:

Monsignor Lupoli riporta l'altra affisa all'antico castello, in cui si fa memoria di *P. Oppio Marcellino* patrono de' Compsani de' Fratuentini e de' Nerentini (1).

Per le vicissitudini dei tempi che tanto danno hanno recato alla Chiesa ed alla storia con la dispersione de' monumenti che ne avrebbero costituito il nesso, quanto alla Chiese di cui è proposito, nulla abbiam rinvenuto nell'archivio vescovile. Laonde obbligati a starcene a quei brevi cenni che ne dà Ughelli nella sua *Italia sacra*, siamo però lieti di avere scoperti i nomi di alcuni vescovi da esso Ughelli ignorati, di che rendiamo grazie alla congregazione Verginiana ed ai suoi colti religiosi, i quali mediante il loro copioso e bene ordinato archivio ci hanno fatto dono degli elementi che ci hanno menati a tale scoperta.

Serie dei vescovi di Sant'Angelo de' Lombardi (2).

1. *Giovanni.* Da un istromento del 6 maggio 1174, che serbasi nell'archivio di Montevergine, si ha ragione di dedurre che prima di quell'epoca S. Angelo de' Lombardi aveva goduto della cattedra episcopale. Ivi l'intervento de' contraenti è così espresso: *Nos Joannem venerabilem electum S.Angeli Lombardi et Dominam Marinam Abatissam ejusdem monasterii.* E l'abatessa in segno di ricognizione promise corrispondere annualmente: *unciam unam tarenorum, scilicet ad pontus Salerni nomine census*, a favore dell'eletto venerabile Giovanni. Or questo c'induce a credere nella parola *Venerabilem* che si era il vescovo, e nell'altra *electum* l'interesse ad agire. La opinione va più comprovata, o al più nel dubbio può supporsi che non per anco era stato consacrato, ma eletto. Il carattere episcopale in Giovanni riceve maggiore appoggio dal notare che nel rogito intervennero pure i *venerabili* vescovi Giovanni di Montemarano e Riccardo di Bisaccia. Se è così *Giovanni* sarebbe il primo vescovo di cui si ha notizia relativa.

2. *Nicola.*—Menzionato in uno strumento del 1177, ove intervenne con Mario vescovo di Monteverde, Giovanni vescovo di Lacedonia, altri vescovi, e Goffredo conte di Monteverde. Il detto strumento è riportato dall'Ughellio *vol.* 7 *pag.* 1094, 1096, *ediz.* del 1659.

3. *Giovanni.*— Ughelli lo chiamò Tommaso; ma il Coleti in margine della seconda edizione dell'*Italia sacra* notò l'errore del nome. Giovanni dunque intervenne nel concilio lateranese del 1179, e ne sottoscrisse gli atti immediatamente dopo S. Alberto, arcivescovo di Conza suo metropolitano, in questa guisa: *Joannes S. Angeli.*

4. *N. N.* — Tra i 15 vescovi e due arcivescovi consacratori, seguiti da 4 abati, della famosa basilica di Montevergine nel 1182, si trova segnato l'atto solenne con queste parole: *Episcopus S. Angeli Lombardorum*, come si raccoglie dagli scrittori verginiani, tra i quali il priore Felice Renna di Mercogliano, e gli abati generali Iacuzio di Forino, D. Amato Mastrulli e D. Giovanni Giacomo Giordano di Castelbaronia, che poscia fu vescovo di Lacedonia nel 1651, e D. Marco de Masellis di Ospedaletto.

5. *Giovanni.*—Vescovo nel 1247. L'Ughelli nella sede di cui teniamo parola lasciava una lacuna dal 1179 in poi, per 167 anni, sino al 1346. In tanto spazio siamo lieti di avere potuto collocare nella serie i nominati due vescovi, e facciam voti perchè altri più laboriosi di noi si adoperino per riempiere il vuoto che rimane. Sotto esso vescovo Giovanni, la casa religiosa de' minori conventuali di S. Marco venne eretta in Sant'Angelo, quella dove vuolsi che stanziassero S. Bonaventura e Sisto V, pria di ascendere al pontificato. Come monumento storico e giustificativo del vescovo Giovanni riportiamo un brano della iscrizione posta alla parte superiore dell'ingresso dell'accennato convento.

D. O. M.
Sacrum D. Marci Evangelistae sacellum
Patri Rufino Seraphici Patriarchae socio
Ac Sanctae Apostolicae Sedis Legato
A Joanne S. Angeli Lombardorum Episcopo
Ex consensu civitatis Decurionum et Cathedralis
XIX. Canonicorum Donatum
Et in sacrum coenobium A. D. MCCXLVII.
Sub Alexandro IV. P. M. erectum
Terremotu collapsum a Xisto V. P. M. tunc heic regente
Studio refectum ec. ec.

6. *N. N.*—Questo vescovo, del quale s'ignora il nome, nel 1302 ebbe piato giurisdizionale con l'abbate del Santissimo Salvatore nel Goleto, il quale ivi esercitava giurisdizione. Tanto si raccoglie da un processo compilato all'oggetto, e che conservasi nel mentovato archivio di Montevergine.

7. *Lorenzo.*—Di lui null'altro si sa fuorchè di poi, nel 1346, venne promosso ad arcivescovo di Conza.

8. *Fra Pietro dell'Aquila.*— Frate dell'ordine dei Minori. Nel 1347 fu traslato alla sede Triventina. Fu d'ingegno prestantissimo, e gagliardo sostenitore della dottrina di Scoto, per cui *Scotello* venne nominato. Diede a luce con ammirevole sapere un volume sopra i quattro libri del *Maestro delle sentenze.* Tutti auguravangli vita diuturna, ma con la sua morte dopo di un anno ratto scomparvero i concepiti presagi (1).

nel 1142. Valga questa nota per intelligenza di altre notizie correlative che daremo nel corso di questo articolo.

(1) Tra gli uomini illustri che onorarono la città di *Sant' Angelo dei Lombardi* voglionsi ricordare Capitello ed Antonio Fasano. Il primo scrisse della sua patria nel decimoquarto secolo; il secondo trattò lo stesso argomento nel decimosesto. Il capitano Angelo Cecere si distinse per valore negli avvenimenti del 1528, come si ha dalla iscrizione lapidaria che si legge sul suo sarcofago nel duomo di Sant'Angelo.

(2) Non si hanno notizie precise della erezione della cattedra di Sant'Angelo de'Lombardi; ma ogni congettura mena a stabilire che essa fu istituita o da papa Gregorio VII, o da Urbano II. È questo pure l'avviso dell'erudito e laborioso Ughelli.

(1) Morì in Avignone. Salvatore Mazzonio, nelle memorie di alcuni uomini celebri di Aquila tramanda alla posterità i seguenti versi scritti in sua lode:

Si tibi corde sedet excelsas noscere causas,
Si tibi corde tuo pagina sacra sedet.
Si vis subtilis apices decerpere Scoti
Hoc Aquilae Petri volvito dives opus.
Qui volet in summis Aquila precor arripe causis
Qui studuit Scoti maxima dicta sequi
Sive arguta placent tibi vincula Philosophorum
Seu forsan populum voce monere putas
Cujus lima frequens menda . . . . .
Hoc legito plenum laudis et artis opus.

9. *Fra Roberto Estore.* — Eremitano di S. Agostino fu vescovo di Sant'Angelo nell'anno 1348.
10. *Fra Pietro Fabri d'Armoniaco.*—Minorita, vescovo nel 1359.
11. *Alessandro.* — Morì nel 1398.
12. *Pietro.*—Eletto nell'anno medesimo; morì nel 1418.
13. *Fra Antonio Baglieta.*—Proclamato dal Capitolo nel 1418.
14. *D. Pietro de Agello.* — Monaco celestino, vescovo nel 1427.
15. *Pessuto* (1)— Canonico di Sorrento eletto nel 1448.
16. *Fra Giacomo* — Eremitano di S. Agostino, di acuta e profonda intelligenza dommatica. Morì in Roma ai 15 gennaio del 1477. Ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Agostino.
17. *Michele.* — Vescovo nel 1477; morì nel 1485.
18. *Odoardo Ferro* — Arciprete di Villamaina, diocesi di Avellino, eletto vescovo nel 12 agosto 1485. Fu uomo di molto sapere; cessò di vivere nel 1491.
19. *Biagio de Loca.*—Eletto nel 1492. Morì sotto Giulio II.
20. *Rainaldo de Cancellariis.*—Naturale di Troja, eletto dallo stesso pontefice, il quale vedendo il numero delle accennate monache verginiane del monastero del Goleto ridotto a tre in quattro, le abolì nel 1505, e stabilironsi in Venosa, dove la religiosa comunanza è fiorente. Sotto il presulato di lui avvenne la unione della diocesi di Bisaccia a quella di Sant'Angelo, di che diremo al capo II di questa scritta.
21. *Valerio de Cancellariis.* — Nipote del precedente. Gli succedè agli 11 ottobre 1542. Morì nel 1574.
22. *Pietrantonio de Vicedomini.*— Da Vicario apostolico in Ariano fu elevato a vescovo di Sant'Angelo nel 17 novembre 1574. Fu poi traslato in Avellino nel 1580.
23. *Antonio de Fulgure.*— Cittadino di Aversa, uomo di sapere e di carità, s'ebbe la mitra di Sant'Angelo addì 27 gennaro 1565. Morì nel 1590, lasciando di se cara e non peritura memoria.
24. *Flaminio Torricella.*—Di Fossa bruna, eletto ai 30 gennaro 1591. Cessò di vivere nel 1600.
25. *Giuseppe Paluzio.*— Questo romano, di vaste cognizioni dotato, venne alla sede di Sant'Angelo addì 4 aprile 1601. Destinato nunzio in Lituania affidò il governo delle diocesi al cardinal Veralli suo cugino, del quale il comune di Vallata serba grata rimembranza, pel dono fatto a quella chiesa della croce con candelabri di argento e ricchi paludamenti.
26. *Ercole Roncone.*—Nato a Modena, fu personaggio lodatissimo e segretario di Urbano VIII. Eletto vescovo di S. Angelo nel 7 maggio 1622, spiegò ardente zelo per la riforma de'costumi e per la ecclesiastica disciplina. Il convento de'frati della riforma e la loro chiesa ripetono da lui esistenza e largizioni. Promosse il culto divino, portando il lustro nel tempio del Signore. In Vallata il capo altare con colonne dorate con quadro di S. Bartolomeo, del pennello di Lanfranco, sono opere sue. Non vano, ma umile, e dal pensiero della morte guidato, in essa chiesa de'riformati eresse il suo tumolo con semplice e modesta iscrizione incisa su marmo nel 1628. Le sue eminenti virtù ad alto grado chiamavanlo, e nel 1643 fu promosso ad arcivescovo di Conza. Morì in S. Menna nel 1647.

Nel suo governo si riaccesero le questioni giurisdizionali con la badia verginiana del Goleto, di cui abbiamo fatto cenno in una nota, ma con sentenza della curia romana dei dì 8 giugno 1637, fu ritenuta nella badia la qualità di *nullius*.

27. *D. Gregorio Copino.*—Cassinese, eletto addì 12 giugno 1645. Venne rapito pria di prender possesso della sua Chiesa.
28. *Alessandro Sansilla.*— Di Napoli, traslato dal vescovado di Trevico ai 12 marzo 1646. Ricco di teologico sapere resse la cattedra della Sapienza in Roma per due lustri. Morì nel 1648.
29. *Fra Ignazio Ciante.*—Romano, dell'ordine domenicano, fu vescovo nel 17 dicembre 1648. Ornato di molta dottrina e di morale integerrima, arricchì le chiese di sacre reliquie e suppellettili, come in Vallata peculiarmente ravvisasi. Celebrò in Bisaccia il sinodo diocesano agli 8 settembre 1651, e scrisse tra le altre cose il cerimoniale pel lodato suo ordine, resi ambidue di pubblica ragione. Risegnò di poi il vescovato, e tornò alla sua umile cella nel convento della Minerva in Roma.
30. *Tommaso de Rosa.*—Cittadino di Cava, vescovo ai 16 gennaio 1652. Fu tenuto in conto di buon canonista. Si hanno di lui molte opere pubblicate per le stampe, e riferite dal Giustiniani (1). Promosse il culto divino; la chiesa del purgatorio in Vallata fu edificata sotto i suoi auspicî. Il suo cuore fu sommamente addolorato quando il terremoto del 1664, quasi distrusse quella città. Il buon prelato si adoperò a tutto uomo per la rifazione e rabbellimento della cattedrale. Venne traslato alla Chiesa di Policastro addì 8 maggio 1669.
31. *Gio. Battista Nepete.*— Nato in Rossano, addì 8 gennaro 1680 fu creato vescovo di Sand'Angelo. Ai 20 marzo 1685 venne traslato alla Chiesa di Massalubrense. —
32. *Giuseppe Mastellone*—Naturale del piano di Sorrento, fu vescovo ai 14 maggio del 1685. Fu valoroso giurisperito e professore nelle scienze sacre, lungo e benefico fu il suo governo.
33. *Giuseppe Galliani.* — Nacque in Montoro a' 9 febbraio 1668. S'ebbe il pastorale di Sant'Angelo al 1.° dicembre 1721. Il suo episcopato fu egregio, per cui la memoria di lui è rimasta laudata e benedetta.
34. *Angelo Maria Nappi.*—Religioso servita di Napoli. Nacque nel 1665, fù creato vescovo ai 25 giugno 1727.
35. *Antonio Manerba.*—Nato in Corato nel 1687, eletto vescovo a' 25 maggio 1735. Il suo governo pastorale fu luminoso per pietà, dottrina, e fermezza di carattere. Promosse il culto ed il sapere nel seminario diocesano; una marmorea iscrizione nel succorpo del duomo accenna le sue virtù e l'alta stima che si aveva di lui.
36. *Domenico Volpe.*—Ebbe i suoi natali in Napoli nel 1780, fu decorato dell'infula di Sant'Angelo a' 20 gennaio 1762, e segnalossi per zelo pastorale. Una iscrizione nel duomo ne rammenta i beneficî.
37. *Carlo Nicodemo.*—Ebbe culla in S. Severino nel 1720; a' 29 luglio 1771 fu fatto vescovo di Marsico, e fu traslato in Sant'Angelo a' 26 marzo 1792. Verso il 1806 divenne quasi cieco, ed il governo si rese procelloso; quando il seminario per le vicende de' tempi addetto in parte a stanza militare, e abbandonato nei suoi ristauri, negli anni che seguirono crollò. Nel 1807, abolito l'ordine benedettino vi andò avvolta la badia verginiana del Goleto, il corpo del santo fondatore Guglielmo per le cure del testè collacrimato abate generale D. Raimondo Morales, fu trasferito con religiosa pompa sul santuario di Montevergine, e la statua marmorea che sovrastava il suo tumolo sepolcrale venne collocata sull'altare nell'enunciato succorpo del duomo di Sant'Angelo. I bassirilievi esprimenti il glorioso transito dell'inclito prelato nella eterna Sionne, tra suoi dolenti e contristati figli e figlie del santo istituto che aveva fondato, furono affisi alle pareti di uno degli altari del duomo medesimo. I sacri recinti della badia, il claustro delle monache e la bella chiesa rovinarono, ed ora ammonticchiati rottami s'inalzano sulle urne che rinserrano le ceneri di tanti illustri religiosi verginiani, tra cui quelle dell'ab. D.

(1) *Possulus Domini Ursonis*: ecco come lo chiama Ughelli.

(1) Giustiniani, *Memorie Istoriche de'scrittori legali del regno di Napoli*, tom. II, pag. 127. Cadde però in equivoco questo scrittore quando lo disse nativo di Napoli.

Prospero dell'Aquila di S. Andrea di Conza, che donò ai cultori ecclesiastici le tante sue benemerite opere. Non vi resta che la sola menzionata torre, per essere oggetto di ricerche all'archeologo, e di lagrime al passaggiero sopra spettacolo sì miserando. Le cattedre di Sant'Angelo e Bisaccia rimasero lungo tempo vedovate: della prima fu vicario capitolare Luigi Izzi di Cantano, il quale negli ultimi periodi di esso vescovo Nicodemi era stato suo vicario generale, e della seconda Arcangelo Cola indigeno.

38. *Bartolomeo Goglia.*—Nacque in Foglianese di Vitulano a' 25 agosto 1758. Da primicerio di quella chiesa e rettore del seminario di Benevento fu creato vescovo di Sant'Angelo nel 21 dicembre 1818. Fu uomo di molto sapere, versatissimo in ogni letteratura e nella facoltà dommatiche e canoniche, sacro oratore di grido, pieno di carità. A norma della bolla *Impensa* del lodatissimo Pio VII, compilò per le chiese ricettizie i titoli di sacra ordinazione. Molto bene avrebb'egli operato se non fosse stato afflitto dalla gotta, che ri se penoso il suo vivere, ma che soffrì con rassegnazione. Morì in aprile del 1840.

39. *Ferdinando Girardi.*—Nato in Lauria a'18 ottobre 1788, de' PP. della Missione, fu eletto a'22 luglio 1842. Nell'accedere alle diocesi con sensibile dolore ravvisò adeguato al suolo quel seminario che tra il duomo e l'episcopio rimaneva, e da poco meno di 40 anni mancavasi di pubblica ecclesiastica istruzione. Diede opera al risorgimento del medesimo, revindicò all'oggetto il locale dell'abolito convento di S. Marco, e non senza gravi spese lo addisse all'uso proposto. La inaugurazione solenne con pomposa forma seguì ai 4 gennaio 1843.

Privo di rendita il novello stabilimento, dietro suppliche umiliate dal Girardi al pio monarca ottenne poscia una dotazione. Nè queste furono le sole opere di tanto prelato; egli ristaurò, ridusse a bella forma ed abbellì l'episcopio che umiliante e ruinoso si era, e nel suo oratorio innalzò altare di marmo. Nel duomo che mancava di cappellone pel SS. Sacramento, ve lo costruì con altare e sacro ciborio, rivestiti di preziosi marmi. Indecente si era il sacro fonte battesimale, e ve ne costruì uno che per la sveltezza e delicato lavoro marmoreo con ben disegnata balaustrata di ferro è molto pregevole; donò de' sacri paramenti al duomo di Sant'Angelo ed a quello Bisaccia, non che alla chiesa di Lioni. Diede movimento al progetto di un episcopio, di chiesa e conservatorio per donzelle in Bisaccia; e si fan voti ardenti, perchè se ne raggiunga l'esecuzione. Portò l'immegliamento nella ecclesiastica disciplina, nella riforma de' costumi, e nei fondi delle mense vescovili con ricostruzioni e riparazioni, e tante altre opere pie, religiose ed utili praticò. Intanto tutto era a diffondere i suoi beneficî e lagheggiare per lo splendore della Chiesa e del culto divino, promovendo pur quello verso dell'inclito suo Santo fondatore Vincenzo de Paoli, se la rigidezza del sito non avesse più fiate minacciato la sua preziosa vita; per cui surta la necessità di respirare sotto un cielo più benigno, nel concistoro tenuto dal nostro immortale pontefice Pio IX. nel 21 dicembre 1846, fu traslocato in Nardò, ed in questo 1848 trasferito alla Chiesa di Sessa.

40. *Giuseppe Gennaro Romano.*— Nato in Napoli, fu prefetto di quel liceo arcivescovile, dottore in legge canonica e civile. Da professore in tali facoltà diffuse nella gioventù studiosa il sapere legislativo con sommo plauso, e fece dono al pubblico di sue produzioni. Dotato di cristiana pietà e dottrina diede nella metropoli del regno luminose pruove della sua operosità apostolica. Nell'età di anni 42 venne preconizzato vescovo di Sant'Angelo nel medesimo concistoro del dicembre 1846. Egli formerà il bene delle avventurose diocesi affidate alle sue episcopali sollecitudini dalla divina Provvidenza; e più gloriosi ne renderà i fasti.

Il duomo di S. Angelo dei Lombardi è sacro a S. Antonino martire. Ha tre navate, ed è di buona architettura, con bel succorpo. Viene servito da tre dignità, cioè arcidiacono, arciprete curato, e cantore, non che dal teologo, dal penitenziere ed altri sette canonici. Evvi un convento di frati riformati con chiesa ben servita sotto il titolo di S. Maria, ed ove il popolo devoto accorre: ospitali sono i religiosi, e vi hanno una libreria, per l'aumento della quale sono diligenti ed operosi. La popolazione di Sant'Angelo ascende a 7250 anime. Ora è capo distretto. Fu patria di F. Giacomo gran filosofo, teologo ed oratore, il quale scrisse i trattati: *Summa de Repubblica* e *Summa de amicitia*. Fu vescovo di Nicotera eletto da Bonifacio IX nel 1392, e viene elogiato dal Tafuri.

La diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi comprende sotto la sua giurisdizione i seguenti luoghi:

1. Torella di anime 3350. Ha chiesa arcipretale e clero ricettizio; godeva del convento de' minori conventuali, che compreso nella soppressione generale crollò, ed ora rimane superstite la sola chiesa sostenuta dalla pietà de' fedeli. Non manca di vetuste memorie, e vanta degli uomini illustri: Giacomo di Torella vescovo di Treviso nel 27 ottobre 1497; Giovanmichele Saracino de' signori di Torella d'arciprete di quella chiesa fu fatto arcivescovo di Acerenza e Matera nel 1547, poi cardinale di S. Chiesa, e sedè nel sacro concilio di Trento nel 1560, sotto Pio IV Medici; Annibale Saraceno fu vescovo di Lecce a'29 novembre 1560.

2. Lioni di anime 4600. Ha chiesa arcipretale e clero ricettizio.

3. Guardia Lombarda di 3400 anime. Ha pure una chiesa arcipretale e ricettizia.

II. *Della Chiesa di Bisaccia unita* aeque principaliter *a quella di Sant'Angelo dei Lombardi.*

La città di *Bisaccia* vuolsi surta sopra i ruderi dell'antica *Romulea*, di cui fanno cenno Cluverio, nello *Itinerario di Antonino*, e Livio, *in Consulatu Scipionis*. La via Appia percorreva il suo tenimento, e di essa ravvisansi tuttavia gli avanzi ove si denomina *Formicoso*. Dal Pratilli si riportano varie iscrizioni latine ivi rinvenute, le quali comprovano l'adottata topografia. Nella seguente iscrizione riferita pure dall'abate Romanelli (*Topografia storica del Regno*, vol. 2, pag. 348) si parla di una dedicazione che C. Magio Vellejano sciolse alle Ninfe del fiume Aufido (Ofanto), il quale prendendo le sue prime scaturigini verso il miglio 33.° della nuova consolare che da Avellino mena a Melfi vicino Torella, cammin facendo ingrossa, e rigoglioso sbocca nell'Adriatico presso Barletta.

NYMPHIS AUFIDI
SERVATRIC: SACR:
C. MAGIUS C. F.
VELLEJANUS
REST: ET DEDIC:

Famosa fu *Romulea* per dovizie e per tanti avvenimenti seguiti sul suo suolo, fra i quali la battaglia datavi dal console P. Decio, che ad eccitare l'entusiasmo ne' suoi commilitoni, diceva loro: *Ad Romuleam urbem hinc eamus ubi vos labor haud magnus, praeda major manet* (Liv. *Lib.* X, *cap.* 17). Infatti cadde vittima de' suoi proponimenti nel 443 di Roma, coll'uccisione di 3500, e con la prigionia di 6000 nemici. L'immortale autore della *Gerusalemme liberata* ivi trovò conforto alle sue peregrinazioni nell'autunno del 1588, per avere ospitato in quel castello, e aver goduto de' favori largheggiatigli dal generoso proteggitore de' filosofi Giovanni Battista Manzo, che ne era feudatario.

La sede episcopale di Bisaccia è forse di una maggiore antichità di quel che sia il suo primo vescovo conosciuto; ma non avendo dati per dire quali e quanti lo avessero preceduto, con lui apriremo la serie cronologica come qui appresso.

Serie dei vescovi di Bisaccia.

1. *Riccardo.*—Assistette al concilio lateranese del 1179, e ne sottoscrisse gli atti.

2. *Laudato.*— Primicerio di Gaeta, nipote di Nicola arcivescovo di Conza, dopo lunga lacuna si scorge eletto nel 1252.

3. *Zaccaria.*—Assistette alla consecrazione della Chiesa di Valleverde, in diocesi di Bovino, nel 1263.

4. *Benedetto.*— Vescovo nel 1288, traslatato in Avellino al finire dello stesso anno da Nicolò IV.

5. *Francesco.* — Nel 1310, per Clemente V fu trasferito da Ascoli.

6. *Giacomo.* — Canonico cretense. Morì in Avignone nel 1328.

7. *Giovanni.*— Frate dell'ordine dei minori, nel 1329.

8. *Francesco da Bertagno.*—Domenicano, fatto vescovo nel 1329, morto nel 1351.

9. *Fra Nicola da Napoli.* — Dello stesso ordine, eletto nel 1351.

10. *Giovanni.*—Che di poi fu traslatato a Terralba in Sardegna nel 1364.

11. *Fra Costantino de Gemulis.*—Eremitano di S. Agostino vescovo nel 1365.

12. *Stefano.* — Rinunziò alla sua sede nel 1369.

13. *Fra Francesco del Capo* (*de Capite*). — Frate dell'ordine dei minori, fatto vescovo nel 1369.

14. *Nicola.* — S'ebbe la infula di Bisaccia nel 1386.

15. *Giovanni Angelo.*—Eletto da Gregorio XII nel 1410 con facoltà di farsi consacrare da qualsiasi vescovo cattolico.

16. *Guglielmo.* — Eletto nel 1428, morto nel 1430.

17. *Petruccio Megliola.* — Canonico di Lacedonia, creato vescovo nel 1430.

18. *Martino.*—Vescovo di Bisaccia nel 24 agosto 1487; indi passò a Bisceglia.

19. *Bernardino.* — Tramutato da Bisceglie alla sede di Bisaccia nel medesimo anno.

20. *Gaspare de Corbara.*—Fatto vescovo nel 12 dicembre 1498.

Mentre Corbara viveva, Leone X, nel 1513, unì la cattedrale di Bisaccia a quella di Sant'Angelo dei Lombardi. Nel 23 dicembre 1517 Corbara abdicò quella sede episcopale; ed il pontefice avendo sospesa l'unione delle due sedi, nello stesso dì venne surrogato da

21. *Nicola Volpe.*—Nella bolla spedita a questo vescovo fu soggiunto: *Suspendendo quamdam perpetuam unionem alias factam de Ecclesiis Bisacien. et S. Ang. Lomb. invicem unitis de consensu D. Raynaldi de Cancellariis Ep. S. Ang. reservata pensione quinquaginta duc..... dicto D. Raynaldo Ep. cum facultate trasferendi et alia centum Gasparo nuper Episcopo super fructibus* ec. Gaspare ebbe lunga vita. Paolo III nel suo pontificato confermò la unione (1); ed essa ebbe effetto con la morte del Volpe, avvenuta verso il 1540; unione solennemente ratificata con la bolla *De Utiliori* del 1818, in seguito dell'ultimo Concordato.

Il duomo di Bisaccia è sotto l'invocazione della nascita della B. V., ed è uffiziato da tre dignità, cioè cantore, primicerio e tesoriere, oltre il teologo il penitenziere e sette canonici, i quali tutti indossano la gran cappa, *more Episcoporum.* Eravi il convento dei minori conventuali che fu compreso nella ridetta soppressione generale. Bisaccia fiorì per uomini d'ingegno, tra i quali i famosi giureconsulti Bartolomeo Borrello, encomiato dall'Ughelli, e Camillo Borrello elogiato dall'Origlia (2). Nicola di Bisaccia fu vescovo di Caserta, donde venne traslatato in Montemarano nel 1350. Arcangelo Cela, uomo ricco di prudenza e di scienza, fu creato vescovo di Anglona e Tursi nel 1848.

La diocesi di Bisaccia comprende nella sua giurisdizione i seguenti comuni.

1. Vallata, di anime 4500. Ha una chiesa arcipretale con clero ricettizio. Ebbe de' soggetti distinti per dignità e cariche. Antonio de Cozza da arciprete fu elevato nel 1428 a vescovo di Lacedonia. Gio: Battista Capuano fu eletto vescovo di Belcastro ai 25 dicembre 1729.

2. Morra, di anime 3280. Ha una chiesa arcipretale con clero ricettizio. De' principi di Morra si furono Alberto Morra (1) che da arcivescovo di Benevento fu sublimato al soglio pontificio nel 1187, col nome di Gregorio VIII; Pietro Morra cardinale intervenne nel concilio celebrato da Innocenzo III nel 1204; Berardino Morra fu vescovo di Aversa nel 1598; Nicola Cicirelli vi ebbe culla a 10 marzo 1709, e fu vescovo di Gravina nel 18 dicembre 1758; Domenico Lombardi vescovo di Lare, fu prediletto dall'eminentissimo cardinale Luigi Ruffo Scilla arcivescovo di Napoli, il quale l'adoperò a suo coadiutore; Nicola del Buono fu primicerio nel Capitolo di Conversano, professore di filologia in quel seminario, poi in quello di Pozzuoli sotto il chiarissimo monsignor Rosini; venne occupato nello svolgimento ed interpretazione de' papiri nell'accademia Ercolanese e fu autore di opere predicabili e letterarie.

III. *Della Chiesa di* Monteverde, *soppressa ed aggregata a quella di sant'Angelo dei Lombardi per effetto dell'ultimo Concordato del 1818.*

Monteverde è una città presso gli avanzi della prisca e famosa *Aquilonia* negli Irpini, di cui tuttavia si hanno le monete urbiche. Ivi avvenne la cruenta battaglia tra i sanniti ed i romani, diretti dal console Lucio Papirio Cursore nell'anno di Roma 480, con la morte di grosso numero di sanniti, e poco meno di 4000 prigionieri. Questa città fu chiamata Monteverde dai longobardi *ob herbarum viridantium perennitatem.*

Non puossi veramente fissare l'epoca in cui vi venne innalzata la cattedra episcopale; sappiamo solamente che forse un *Masio* vi sedeva nel 1050, secondo quel che ne riferisce il Di Meo. I saraceni avendo riacquistata la Palestina, l'arcivescovo di Nazaret ebbe una sede di onore in Barletta, alla quale Callisto III unì Canne per concattedrale. Più tardi Clemente VII (nel 1531) praticò lo stesso per Monteverde, e qual concattedrale perdurò sino all'epoca del Concordato del 1818, per effetto del quale fu soppressa, ed aggregata alla cattedra di Sant'Angelo de' lombardi.

Elenco dei vescovi di Monteverde.

1. *Masio.* — Vescovo nel 1050, giusta il Di Meo.

2. *Mario.* — Anno 1175.

3. *Niccolò.*—Intervenuto al concilio lateranese del 1179.

4. *Ursino.* — Anno 1265.

5. *Fra Pietro.* — Anno 1269.

6. *Goberto.* — Se ne trova memoria in due documenti, uno del 1280, l'altro del 1291.

7. *Leonardo.* — Morto nel 1348.

8. *Matteo.* — Naturale di Monteverde, fu successore di Leonardo nel detto anno 1348.

9. *Francesco de Bellantibus* .....

10. *Lorenzo.* — Morto nel 1390.

11. *Fra Pietro.* — Agostiniano, eletto nel 1390, morto al 1418.

12. *Tommaso da Taurasi.* — Eletto al 1418.

13. *Matteo.*—Naturale di Monteverde, morto nel 1464.

14. *Viviano de Vivianis.* — Eletto nel 1464, morto nel 1492.

(1) Questa conferma di Paolo III. ebbe luogo nel 1534.

(2) Origlia, *Storia dello studio di Napoli*, tom. 2, pag. 139.

(1) La famiglia Morra all'osservare di Biagio Altimori « trae il suo principio dal dominio del castello di Morra negl'Irpini.

15. *Francesco de Oliveto.* — Eletto nel 1492, morto nel 1499.

16. *Fra Pietro.* — Domenicano, eletto nel 1499, morto nel 1502.

17. *Fra Giovanni da Salerno.* — Francescano, eletto nel 1503, morto nel 1506.

18. *Bartolomeo Capodiferro (de Capiteferro).* — Nativo di Melfi, eletto nel 1506. Intervenne nel concilio lateranese del 1517, e morì nel 1521.

19. *Girolamo de Charo.* — Naturale di Barletta, vescovo nel 1521. Al 3 di luglio 1531 s'ebbe unita alla sua Chiesa quella di Canne. Egli fu l'ultimo vescovo di Monteverde, poichè nel detto giorno ed anno questa Chiesa fu unita a quella di Nazaret. Morto l'arcivescovo nazareno, questo Girolamo de Charo ne divenne arcivescovo, cumulando insieme alla Chiesa di Nazaret le unite di Canne e di Monteverde.

Il Capitolo di Monteverde, ora collegiata insigne, si compone di cinque dignità, le quali si addimandano arcidiacono, arciprete curato, cantore, primicerio e tesoriere, oltre sei canonici, tra i quali il teologo ed il penitenziere, e quattro mansionari. La sua popolazione è di 2800 anime. Vi sono fioriti uomini egregi, e da tale cattedra molti sono stati elevati a gradi eminenti e sublimi. Oltre i due summenzionati che furono vescovi della loro patria, noteremo: Benedetto Giacinto Sangermano dei baroni di Monteverde, il quale fu vescovo di Nusco, e morì nel 1702; Matteo Barberino da arcivescovo di Nazaret e vescovo di Monteverde fu decorato della sacra porpora; indi innalzato a pontefice col nome di Urbano VIII, nel 1623; il canonico Rossi vescovo di Venosa; Domenico Piazza ugualmente da vescovo di Monteverde fu creato cardinale da Innocenzo XIII a'18 maggio 1722.

La giurisdizione del vescovo di Monteverde si estendeva sull' unico comune di *Carbonara* di anime 2900. Ivi è una chiesa collegiale arcipretale con 25 insigniti, ed una badìa di regio patronato, intitolata di S. Vito martire.

DANIELLO MARIA ZIGARELLI
Già vicario generale di Sant' Angelo dei Lombardi, ora di Marsico.

SANTA SEVERINA

(Chiesa metropolitana)

Piccola città, abitata da un migliaio di anime all'incirca, è Santa Severina, compresa nella Calabria ulteriore seconda, distante da Catanzaro, capitale della provincia, circa 24 miglia. Posta sur una rupe, che rocce e precipizi ricingono, essa altro oggidì non presenta alla curiosità dell'osservatore fuorchè il vecchio castello ducale, il duomo e l'episcopio. Ciò non ostante, questa città vanta una origine remotissima, reputandosi fabbricata dagli Enotri nell'anno del mondo 2299, e gli eruditi convengono essere stata essa l' antica *Siberena*, giusta antiche medaglie, nelle quali trovasi con tal nome appellata. Non sembra improbabile l'avviso di coloro che sentenziano non esserle l'appellazione di Santa Severina venuta che dopo l'ottavo secolo; conciossiachè antiche scritture parlando di papa S. Zaccaria, il quale ivi ebbe i natali, il dicono nativo di Siberena: *Zaccarias Siberenae urbe Calabriae natus.* La qual cosa induce a credere che il nome di Santa Severina, come abbiamo osservato, le venisse alla suddetta epoca, e probabilmente dalla martire così nomata, alla quale quei naturali, per le reliquie che si avevano, prestando già culto, intitolaronle poscia anche l'antica cattedrale.

Posseduta da'greci fino al secolo nono, e poi sottomessa da'saraceni, Santa Severina tornò di bel nuovo sotto l'antica signoria greca nell'anno 884, fino a che non venne come le altre regioni del reame nella soggezione del normanno Roberto Guiscardo. Questi reiterati casi di guerra ne oscurarono il primitivo splendore, e l'umile condizione in che cadde peggiorò anche di vantaggio per la orribile peste del 1529; al che poi dette l'ultimo tracollo e le oppressure de'tracotanti baroni, ed in tempi a noi più vicini il memorabile tremuoto del 1783. Così deperì quasi del tutto una città per vetusta origine rinomata, popolosa, e patria di non pochi uomini egregi.

Del tempo preciso in che Santa Severina venne levata agli onori di sede vescovile noi nulla possiamo asserire con certezza; imperciocchè nè le congetture di coloro che vorrebbero farne risalire l'origine fino ai tempi apostolici, nè quelle non meno avventate degli altri che vogliono attribuirne a S. Dionigi Areopagita la fondazione sono tali da non meritare giustamente la diffidenza di qualunque coscienzioso scrittore. Nè di maggior pondo è da ritenersi la opinione di un qualche altro, il quale sol perchè fuvvi tempo in cui Santa Severina fu da'greci appellata *Nicopoli*, si avvisa di venir stabilendo l'esistenza della sua cattedra episcopale fin dal sesto secolo, sol perchè trova firmato un vescovo di *Nicopoli* negli Atti del secondo concilio di Nicea. Ma non ignorano gli eruditi le cinque antiche città vescovili col nome di *Nicopoli* addimandate, come pure, e dubbio non c'è, che quel Giovanni vescovo, intervenuto nel testè menzionato concilio, tenesse la sede di *Nicopoli* nella Tracia, nell'esarcato dello stesso nome (1). E quando anco non si conoscesse affatto di quale delle *Nicopoli* fosse titolare il suddetto Giovanni, giammai si potrebbe, senza evidente anacronismo, allogare a Santa Severina; imperciocchè il nome di *Nicopoli*, se non andiamo errati fu dal fasto greco dato a quella città per consacrare con tale appellazione la vittoria da essi riportata su'saraceni; vittoria ch'ebbe luogo molto tempo dopo la celebrazione del secondo concilio niceno.

Laonde esaminati tutt'i documenti, che per avventura ci sono venuti sott'occhio, possiamo stabilire che la cattedra di Santa Severina fu fondata da'greci; quindi nacque di rito greco, e poco dopo ebbe ad essere creata metropoli dal patriarca di Costantinopoli: *Ea enim (S. Severina) non metropolitica modo, sed et episcopalis sedes ab ipsis graecis est facta* (2). E comunque non si trovi documento a poter determinare con precisione sotto quale patriarca avvenisse il primo ed il secondo fatto, pure, secondo il Fimiani, ogni argomento induce a credere che la instituzione avesse luogo prima del secolo decimo, e probabilmente nel nono, tempo in cui dechinata in Calabria la dominazione longobarda, stava in fiore la greca. Quel ch'è sicuro nella *Diatiposi* nessuna menzione si fa di questa metropoli; laonde essa debb'esser surta dopo Leone Isaurico (3). Il Giustiniani dice che la serie de' vescovi di Santa Severina cominci dal 981 in persona di un tale Pietro; ma egli stesso poi per una iscrizione anteriore al detto anno congettura che an-

(1) V. *Oriens Christ.* tom. 4, pag. 1169.
(2) Fimiani, *De orig. et prog. metrop.* pag. 198.
(3) Ibid. *pag.* 125 e *seg.*

che prima ebbe a meritare un tanto onore, a meno che il vescovo di cui in essa fassi ricordo non sia stato un di quelli che appellaronsi *regionart* (1). Del rimanente quel ch'è positivo, nella costituzione di Sisinnio patriarca costantinopolitano *ne duo fratres accipiant duas consobrinas*, edita nel 997, si fa menzione di un Basilio metropolitano di Santa Severina (2). Questa metropoli ebbe per suffraganei i vescovi di Oria, Acerenza, Gallipoli, Alessano e Castro. La serie dei suoi prelati, fino a certo tempo, vestiti delle greche divise è descritta co' caratteri greci nell'antica cattedrale di Santa Maria la Magna (3).

Discacciati i greci dalla Calabria e venutine in possesso i normanni la Chiesa di Santa Severina fu posta sotto la dipendenza de' romani pontefici. Sembra però che non fosse immediatamente ratificata la dignità metropolitica ne' titolari della medesima; conciossiachè in un istrumento del 1096, pel quale il duca Ruggiero alcuni feudi e privilegi concede alla Chiesa di Squillace, vi nomina un tale Stefano, qualificandolo vescovo, non già arcivescovo di Santa Severina. Epperò è a supporre che non guari dopo la sede romana ritornasse la detta Chiesa all'onore ed al grado metropolitico, essendo che nel 1116, in altro documento di esso Ruggiero, qualificasi col nome di metropolitano quel Costantino che fu successore di Stefano nel seggio di Santa Severina. Dalle due notizie patriarcali della S. Chiesa di Roma si raccoglie che Santa Severina intorno al 1200 aveva per suffraganei i vescovadi di Ebuacio od Ebriacio (*Umbriatico*), Geneocastro o Belcastro, Stronio o Strongoli, Gerenza, Isola, S. Leo o S. Leone (vescovado distrutto di cui or ora diremo). Inoltre nel provinciale romano di Leone X del 1512 s'incontra tra i suffraganei di Santa Severina il vescovo di *Sitonio*, il che ha posto a mal partito le teste degli eruditi, poichè alcuni credono che sia Castelvetere, od altro che sia in Puglia, ed anche fuori Italia, mentre non mancano di quelli che credono, che Sitonio o Sitonia potesse essere Cariati. Probabilmente però può essere avvenuto che copiandosi i due indici patriarcali della sedia apostolica si fosse scritto *Sitonien* invece di *Stronien*, e che uno sbaglio del copista ora ci costringa ad almanaccare. Da poi Santa Severina ha avuto per suffraganei Umbriatico, Belcastro, Strongoli, Gerenza, Isola e Cariati, e di queste sedi vescovili nella circoscrizione delle diocesi nel 1818 le rimase il solo Cariati, chè quanto a Belcastro, essendo stato soppresso, fece parte della diocesi Santaseverinese.

Quantunque Santa Severina con la venuta de' normanni venisse sotto la giurisdizione de' romani pontefici, pure continuò ad essere chiesa greca; nè noi sapremmo additare l'epoca precisa in cui venne a passare al rito latino. Solo d'altronde sappiamo, per quanto raccogliesi da una decretale di papa Innocenzo III, che al principio del tredicesimo secolo l'arcivescovo ed i canonici di essa seguivano la disciplina orientale, e per questo non era disdetto a' canonici l'uso delle mogli (4).

Nel 1571 la Chiesa di Santa Severina veniva in maggiore splendore per la incorporazione del vescovado di S. Leone che papa Pio V in quell'anno sopprimeva in vista della sua infelicissima situazione. Questa città un tempo detta *Leonia* era posta tra Cotrone e Santa Severina, ma distrutta dai saraceni non risorse più; ed ora è scomparsa del tutto dalla corografia del regno. Non sappiamo dire la origine di questa Chiesa; ma è certo ch'essa pure nacque greca, e si mantenne tale fino alla sua soppressione nell'anno testè ricordato; cioè fin dopo la morte dell'ultimo suo titolare, che fu un Alvaro Magalenes portoghese, sublimato alla cattedra di S. Leone nell'anno 1565. Fra i vescovi di S. Leone ci piace di ricordare Francesco Sferolo di Camerino, il quale eletto nel gennaio del 1525, governata la Chiesa per mezzo di vicarî pel corso di due anni, la resignava in favore di un suo parente. Certo non avremmo noi osato di prender per questo solo fatto registro di lui se, oltre alle non comuni virtù che l'adornavano, non avesse avuto meriti letterarî di tale natura, da fargli giustamente meritare una onorevole menzione in queste pagine. E noi a questo appunto mirando, veniamo offerendo ai nostri leggitori come saggio della sua valentia nelle lettere gentili un saluto alla Vergine, saluto riportato già dall'Ughelli, ed ora da noi riprodotto, perchè altri, ove non lo conoscesse, potesse giudicare e dei soavi profumi ch'ei bruciava alla sua casta Musa, e della sua pietà come pastore di anime: eccolo —

O pia Mater ave, totum veneranda per orbem,
Omni labe carens, o pia Mater ave.
Salve lux mundi, Genitrix sanctissima salve,
O Benedicta Dei, sanctaque Mater ave.
O vita, o salus, o requies, spes unica mundi,
O regina Poli, claraque stella Maris.
O Felix Sponsa summo copulata Tonanti,
O supra angelicos glorificata choros.
O Dea Coelicolis semper memoranda Camoenis,
O sexus merito gloria foeminei.
Salve iterum, atque iterum repetens, sanctissima salve,
Extremique memor finis adesto mei.

(1) La iscrizione greca sarebbe la seguente.
Salvator et Deus noster
Dedicatio hujus principalis templi ad onorem
Sanctae Dei genitricis Sancti Apostoli Andreae
Et sanctae martyris Severinae
Efficit ut meminerimus servi Dei
Ambrosii Sanctissimi nostri Episcopi

(2) Fimiani, *ibid.*

(3) Rodotà, *Orig. prog. ec. del rito greco in Italia.*

(4) Non sarà per fermo senza interesse ciò che ci è venuto fatto di leggere sul proposito di quanto abbiamo di sopra osservato intorno alla disciplina orientale che era in vigore a quei tempi nella Chiesa di Santa Severina, e massime sull'uso delle mogli concesso, giusta il rito greco, a quei canonici. Il Rodotà nella sua opera *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia* lib. I. p. 442. ne porge a noi prezioso documento, e noi lo presentiamo al pubblico, riproducendolo testualmente. « Era nata, egli dice, una strepitosa controversia tra i monaci Floriacensi, e quei di Corazzo sopra la pertinenza di una chiesa denominata *Calabromaria*. Lungo tempo discussa ed esaminata ne' tribunali inferiori ebbe fine per mezzo di una inviolabile decisione proferita dal lodato pontefice. Gli uni e gli altri aspiravano alla proprietà della medesima. La ritenevano i monaci di Corazzo, i quali ne avevano altresì riportata la conferma del Capitolo di Santa Severina. Contro a' possessori implorarono i Floriacensi il patrocinio di Pietro Guiscardo signore del feudo, dove era situato il controverso tempio; e posto in campo nuovi motivi, quasi l'avessero eglino occupato contro ogni diritto, ottennero la traslazione del dominio a lor favore. Ma quanto propizio alle loro istanze era stato Guiscardo, altrettanto renitenti si mostrarono i canonici ad interporre la loro autorità per confermare il decreto del principe, il quale ricevè per affronto fatto alla sua persona il tratto poco civile usato verso i monaci da lui favoriti. Irritato contro di detti canonici andava seco stesso rivolgendo nella mente la maniera più strepitosa, con cui vendicare un torto sì manifesto. Dopo varî e diversi pensieri stabilì di restringere tutte le violenze in una sola, e con una semplice minaccia confonderli ed atterrirli. Fece intender loro che se avessero osato resistere di vantaggio alle sue intenzioni, gli avrebbe fatti strappare dal consorzio delle mogli, con cui erano legittimamente congiunti. Non passò oltre lo sdegno del Guiscardo; ma tanto bastò per espugnar l'animo ostinato de' canonici greci, i quali tantosto si resero a' voleri di lui. Udiamo Innocenzo III, il quale nella lettera 99 (*lib. 2, regest. XIV, pag. 245. edit. Tolosanae anni 1635, et Bosquetus in notis ibid. pag. 134*), che porta in fronte la direzione a' monaci di S. Giovanni in Fiore, così loro scrive: *Comminationibus tamen ejusdem Nobilis , de propriis eis auferendis uxoribus, cum sint Graeci, sibi acriter intentatis ipsam nobis Ecclesiam iidem postremo confirmarunt inviti.* Sopra queste parole osserva il dotto Bosqueto: *Sancta Severina est ea in parte Italiae, quae magna Graecia dicta est, et fuit recensita inter Costantinopoli Patriarchae suffraganeas in dispositione Leonis Philosophi...ideo ejus canonici orientalis Ecclesiae jure vivebant, quo uxores habere licebat Presbyteris ..... ideo recte subjungit Innocentius*: cum sint Graeci.

Dei quali versi ci piace dare qui una parafrasi italiana favoritaci da un nostro amico, la quale se non agguaglia tutta la forza, la concisione, la bellezza dell'originale, è pur qualche cosa che fa intenderne il concetto a coloro che per avventura ignorassero la lingua del Lazio.

O Madre, Te pia ogni labro saluta,
Intèra la terra a Te laudi tributa;
Chi pari a Te pura vuoi altra che sia,
O dolce Madre pia?
O luce che il buio diradi del mondo
O Madre, il cui seno fu santo e fecondo
Di Que' che le misere genti fe' salve
O santa Madre salve.
Tu vita, Tu pace, del mondo speranza,
Tu sola salute che a' miseri avanza,
Tu Diva del Cielo, nell'alta procella
Del mar sei chiara stella.
Tu sposa all'Eterno, Tu levi tuo soglio
Di sopra a' Cherubi; decoro ed orgoglio
Di tutte le donne: l'angelica cetra
Celebri Te sull'etra.
O Santa, cui Pia il mio labro saluta
Cui sempre il mio core sua fede tributa
A me nell'angosce di estrema partita
Scendi propizia aita.

Noi ci dispenseremo dal tessere la serie degli arcivescovi di Santa Severina, i loro nomi essendo registrati, per chi vuole leggerli, nell'*Italia sacra* dell'Ughelli.

La cattedrale di Santa Severina è dedicata a S. Anastasia, della quale santa vergine e martire conserva un braccio donatole da Roberto Guiscardo. Viene essa servita da un Capitolo di 24 canonici, fra i quali sei dignità, addimandate arcidiacono, decano, tesoriere, primicerio, arciprete, e i due personati di teologo e penitenziere. Evvi un piccolo seminario. La diocesi comprende sotto la sua giurisdizione i seguenti luoghi, *Arietta*, *Altilia*, *Cotronei*, *Cutro*, *Mesoraca*, *Marcedusa*, *Petronà*, *Policastro*, *Rocca Bernarda*, *Rocca di Neto*, *Scandale*, *San Mauro*.

Chiesa vescovile di Belcastro, *soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Santa Severina.*

Belcastro, o Geneocastro, che l'Ughelli dice aver tratto tale appellazione dal tempio di Castore e Polluce, che era colà, credesi da taluni non essere altro che la *Chonia* degli antichi, mentre altri vi veggono la antica *Crimissa;* nè mancano di quelli che la vogliono edificata sulle rovine di *Petilia o Pelizia*. Piccola quanto Santa Severina, poco più poco meno, ne dista circa dodici miglia. Questo vescovado fu anch'esso di greca fondazione, e si crede eretto nel secolo ottavo, comunque sia più probabile la opinione che ne assegna la origine al secolo decimo. L'Ughelli ebbe un bello schiamazzare a suo tempo per ottenere da quei naturali notizie per la compilazione della sua *Italia Sacra*; ma non potè riceverne una sillaba, il perchè volge ai belcastresi amarissime rampogne. Noi non abbiamo creduto fare spreco di tempo rinnovandone inutilmente le pruove, certi che non ne saremmo stati più dell'Ughelli fortunati. Del resto crediamo che ben poca cosa degna di menzione si potrebbe raccogliere intorno a quel piccolo soppresso vescovado. Sieno adunque contenti i nostri lettori di sapere che la diocesi di Belcastro aveva sotto la sua giurisdizione *Studali*, *Cuturella* e *Cerva*, i quali luoghi uniti alla città episcopale non davano più che un assieme di circa 2500 abitanti, o poco più, meschinissimo numero che rendeva il vescovo da meno di un parroco. La ex-cattedrale è dedicata a S. Michele arcangelo, ed è servita da un Capitolo (ora collegiata) di dodici canonici, de' quali sei sono dignità, che portano i titoli di decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, gran penitenziere, ed arciprete.

SARNO

(Chiesa vescovile)

Sarno, città mediterranea del Principato Citeriore, è situata a piè di un colle, il quale, per la sua sterilissima natura, fu con bella enfasi detto, il maledetto Gelboe, da uno dei suoi scrittori. La sua topografica posizione nulla offre d'importante, o di bello, ai curiosi riguardatori che la visitano. Pur tuttavolta fertile ne è il terreno e ricco di tutti i prodotti della natura, limpide e salutari le acque che la bagnano, amene e deliziose le colline che le sovrastano.

Sul ciglio del colle che le sta a cavaliere, sorgono gli avvanzi dell'antico castello e della primitiva città, la quale non fu ad altre di questo regno seconda per fatti strepitosi, degni dei ricordi della storia. Imperocchè ovunque ti volgi, le più care memorie risvegliansi e di guerreggiate battaglie, e di sovrane ire smorzate, e di utili instituzioni, e di uomini chiari per armi, per lettere, per genio scientifico, e per patria carità. Sulle sponde di questo fiume il famoso Roberto Guiscardo contendeva col principe di Capua per la successione di Benevento, e per le riportate vittorie un tempio innalzava nella falda meridionale del colle sacro alla memoria dell'apostolo S. Matteo: Ruggiero I, rotto e sanguinoso, su queste sponde medesime riparava nell'anno 1154, e, manomessa la vicina Nocera, vide raumiliato ai suoi piedi quel conte che avevalo, con le sue armi, a mal partito ridotto. Tancredi, a piè del Monte S. Angelo, provava nel 1205 la fortuna delle armi col conte di Acerra, e, rotto e conquiso, vi perdeva il famoso Gualtieri da Brenna, genero suo, e per cospicue militari imprese già chiaro. E quando il primo Ferdinando di Aragona pensò toglier di mano al figliuol di Renato lo scettro di questo regno, le belle pianure della Longola furono spettatrici di quella sanguinosa battaglia, nella quale rotto l'Aragonese dalle armi angioine, fu costretto a riparare in Napoli, onde raggranellare le reliquie del suo esercito sanguinante, per provare altra volta la fortuna delle armi. E gli avvanzi del distrutto castello ricordano ancora la dimora ivi fatta da Carlo I d'Angiò, il quale qui recavasi per le delizie della caccia, e del primo aragonese Alfonso

che, rotto a disordinate lascivie, tra gli ozi e le delizie di queste mura con la sua Lucrezia intrattenevasi, adulato dai conti, cantato dai poeti (1), e da tutti corteggiato. Ma sopra ogni altra gloria vuolsi tenere quella di avere accolto fra le sue mura il famoso Ildebrando, quando per opera di Guiscardo fuggiva la collera dell'oppressore alemanno.

Nè di uomini chiari per armi, per arti belle, e per scienze, fu povera questa città, chè ricordano le storie le geste militari di tanti illustri cittadini sarnesi, e innanzi tutti di quel Mariano Abignente, la cui gloria durerà quando dura l' onor delle armi, per essere stato uno dei tredici combattenti italiani, prescelti da Consalvo Fernando di Cordova, detto per antonomasia il *gran Capitano*, alla gloriosa sfida seguita nei campi di Barletta con altrettanti francesi, descritta con poetica penna da monsignor Giambattista Cantalicio, il quale fa onorata menzione del sarnese guerriero, con quel verso: *Ibat et ante omnes Marianus gloria Sarni;* e i due Colli, l'uno filosofo l'altro giureprudente, e Cesare de Filippis e Francesco Antonio Sirica, e il marchese Giambattista Odierna, onor della toga e della suprema magistratura, e il dotto Paolo Balzerano, e i due Raimo, e il professore di botanica Niccolò Pastore, e i de Corbis e gli Altobello e gli Amato e i Conti e i Milone son pure con grata memoria ricordati nei monumenti della patria storia per chiarezza d'ingegno, per letterarie e scientifiche imprese, e per opere di cristiana filantropia. Ma se troppo amore di noi stessi, e delle cose che più da vicino riguardanci, non ci fa velo, noi portiamo opinione, maggior lustro e più nobil decoro aggiugnere a questa città le memorie della sua gloria ecclesiastica, e questa stare innanzi a tutto che finora abbiam discorso intorno alle sue principali laudi. Conciosiachè le più care e più onorevoli memorie che di lei conserviamo, e per le quali acquistò un posto nelle patrie storie, quelle sono che a lei provengono dai suoi fasti sacri.

Or proponendoci noi di scrivere un articolo sulla Chiesa di questo nostro paese, e mostrarla non inferiore a molte altre di questo regno, e per antichità di origine, e per nobiltà di ecclesiastiche istituzioni, abbiam creduto poter dividere la nostra breve scrittura in pochi capitoli, per dare un ordine alle materie, e niuna tralasciare di quelle istituzioni le quali danno maggior pregio e risalto a questa Chiesa sarnese. Adunque discorreremo, innanzi tutto, l'origine del vescovado e la serie dei vescovi che lo ressero; parleremo appresso dallo stato materiale e formale della Chiesa, e da ultimo daremo un rapido cenno delle opere ecclesiastiche di pubblica beneficenza, e in prima del seminario.

CAPO PRIMO

Origine del Vescovado.

Le vittorie riportate sulle acque del Sarno dal famoso Roberto Guiscardo e la conseguita pace, per la quale videsi rifermato nel possesso del contrastato principato, lo indussero ad esser largo di offerte alla Chiesa metropolitana di Salerno, ove già, per opera di Gisulfo, riposavano le ceneri sacre del glorioso apostolo Matteo. Per queste volontarie concessioni dal vincitore Guiscardo fatte al massimo tempio salernitano, quella archidiocesi trovossi, come ricca di territori, così fornita ancora di sufficiente dotazione; per la qual cosa parve ben assai all'arcivescovo Alfano I segregare dall' ampia archidiocesi una porzione di territorio, per fondare ed erigere una novella sede vescovile, con tutte le solennità prescritte dai canoni. Adunque nel 1066, sedendo sull'apostolica sedia il secondo Alessandro, Alfano, debitamente autorizzato, levava all'onore di sedia vescovile la Chiesa di Sarno, a lei assegnava diocesi propria, che distaccava dal vasto territorio della Chiesa salernitana, per lei consecrava a primo vescovo un tale RISO, con tutti gli onori episcopali e coi gravi pesi al vescovado annessi. Nella bolla data al clero sarnese ed al popolo, dopo aver parlato del consecrato vescovo RISO e della assegnata diocesi, di questa statuisce pure i confini, dicendo, cominciar quella dal mare, e salire per la parte orientale lungo il fiume Draconteo in S. Marzano, sua chiesa e sua pertinenza; sprolungarsi per Valentino e sue pertinenze, sino al monte che sovrasta la Zabellara, stendendosi verso Occidente, ed arrivare a Palma, la quale viene pure col suo territorio compresa in questa diocesi; e contener da ultimo tutto il territorio sottoposto alla falda orientale del Vesuvio insino al mare. Noi crediamo ben fatto, per maggior intelligenza dei nostri lettori, trascrivere le parole medesime della Bolla. *Insuper concessimus et confirmavimus ei Dioeceses has; idest a partibus orientis, incipiente a mare et saliente per flumina Draconlea, cisque in Sanctum Marcianum et ipsam ecclesiam Sancti Marciani cum suis pertinentiis, et quantum quandoque pars nostri Archiepiscopatus habet in Valentino, et quomodo intrat in ipso fluvio qui exit de Ecclesia Sancti Angeli, quae sita est in pede montis locolani, et intrat in praedicto fluvio Draconteo, et ipsam iam dictam Ecclesiam in eodem Episcopatu concessimus; et saliente per serram de iam dicto monte et pertinentiam de Zabellara, quomodo ipsae serrae discernunt; et quomodo dominatur comitatum Sarnensem, idest Palmam cum pertinentiis suis, et perexiet de monte Besubio usque ad mare. Haec omnia concessimus vobis vestrisque successoribus in perpetuum* ec. Or dunque dalla bolla è chiaro essere stato il sarnese vescovado fondato nel 1066 dell' êra nostra volgare, ed al medesimo essere stato assegnato tutto il vasto territorio, che è chiuso al sud dal mare, all'est dal fiume Draconteo o Sarno, al nord dai monti che fan parte dell'immensa catena degli Appennini, e stanno a cavaliere alla città, e dall'ovest dal monte Vesuvio. Il quale territorio bene considerato nè piccolo era, nè piccola diocesi formava alla sarnese cattedra vescovile novellamente per Alfano eretta. Imperocchè oltre i comuni di S. Valentino, di S. Marzano, e di Striano, coll'altro posteriormente surto di Poggiomarino, ci pare non doversi rivocare in dubbio, contener pure questa diocesi le comuni di Palma, di Scafati con S. Pietro, di Boscoreale con parte di Torre Annunziata, e tutte quelle altre che sorgono sulla falda orientale del Vesuvio, come S. Giuseppe, Terzigno, Flocco, e forse ancora Ottaiano. Che se di tutti questi paesi, come compresi nel sarnese territorio, noi non abbiamo memorie certe, certissime ed indubitate sono quelle che riguardano Palma e Scafati, facienti parte di questa diocesi. Conciossiachè, appartener la prima a questa diocesi fu sostenuto inconcussamente dai dotti padri Gesuiti, continuatori dei Bollandisti, quando con sana critica affermarono che nel comune di Palma situato nel vescovado sarnese fu fondato, per pietà del conte Raimondo Orsini, un convento di frati Riformati, nel luogo detto Scandrilla, ove il beato Amedeo Lusitano, celebre riformatore dell'ordine dei francescani, fece per alcun tempo dimora, e nella cui vita scritta da un anonimo contemporaneo, leggesi che nel vescovado sarnese, detto per errore *salmese*, come i citati Padri sostengono, siasi per opera del Beato, ed a spese del pio Orsini, fondato il convento in parola, ora detto di S. Gennaro. È la seconda far parte di questa diocesi chiaro apparisce dal celebre diploma di Carlo I d'Angiò, nel 1277, quando sedendo su questa cattedra vescovile Giovanni, quarto di questo nome, fondava l'angioino principe il ce-

(1) Giacomo Sannazzaro cantò e scrisse in onore di Alfonso in questo sarnese castello, e qui compose il bel poema il *Salices*, e ideò pure il gran lavoro dell' *Arcadia* sua.

nobio di Real Valle nelle pertinenze di Scafati, in luogo sito nella diocesi sarnese. Il quale cenobio trovasi pur visitato da parecchi vescovi sarnesi sino al 1700, come è facile osservare negli atti di santa visita conservati nell'archivio diocesano.

Le quali cose noi abbiamo qui accennate sol di passaggio, per mostrare a chi legge la genuinità della Bolla di fondazione del vescovado sarnese, e la vera estensione del suo territorio, e non mica per entrare in una giostra, che non è per gli omeri nostri, o per menomare l'altrui riputazione nel fatto delle volute usurpazioni. Nè in tanta tenebra, nella quale ravvolte sono le più care memorie di questa Chiesa sarnese, pei pericoli corsi dall'archivio diocesano, potremmo noi francarci dalla nota di temerità, volendo portar giudizio sulle contrastate usurpazioni, o su semplici congetture, come per taluni si è fatto, dirimere in tuon decisivo, la quistione, e sciogliere, con un sol colpo, il nodo. Solo non vogliamo restarci dal riflettere, essere di niun momento le ragioni che il Remondini, storico nolano, pose in mezzo per coonestare a beneficio della nolana Chiesa, lo scindimento del territorio sarnese, ed essere o supposta, o per lo meno interpolata, la vantata Bolla *in Eminenti* del pontefice Innocenzo III. Imperocchè, stando alle parole di quella, la diocesi sarnese stata sarebbe assorbita dalla nolana, qualora avesse questa per confine il fiume Draconteo, o Dracongello, il quale altro non è, per testimonianza degli storici del medio evo, che il fiume Sarno istesso; e oltre a ciò niuna interruzione offre il catalogo dei vescovi sarnesi, la quale avesse potuto dare agio ai vescovi nolani di conseguire, con sì solenne formalità, lo smembramento di questa diocesi, per aggregarne porzione alla nolana. Se si eccettuino di fatti i pochi anni che corsero dal 1516 al 1540, nei quali fu questa Chiesa amministrata da cinque cardinali (1) per mezzo di vicari, scelti sempre dal seno del Capitolo, come è facile vedere nei ricordi manoscritti di questo archivio diocesano, la serie dei vescovi sarnesi non fu mai sino ai giorni nostri interrotta, nè nel breve spazio dei ventiquattro anni, nel quale fu commendata alla cura di quei cardinali, avrebbero gli eminentissimi patito che il minimo smembramento fatto si fosse di questa diocesi alle loro vigili cure affidata.

Dalle cose finora discorse chiaro apparisce, l'origine di questa Chiesa vescovile rimontare al 1066; il primo vescovo consecrato da Alfano essere stato Riso, e da lui incominciare la serie non interrotta dai vescovi sarnesi; nell'atto della fondazione ed erezione esserle stata assegnata una diocesi, e di questa segnati i confini. I quali essendo nell'attuale condizione alterati, mostrano chiaramente il territorio della diocesi sarnese essere stato per le vicende de' tempi ristretto; ma di questa restrizione non potersi giuste ragioni assegnare.

CAPO II.

Serie dei vescovi sarnesi.

Noi abbiamo accennato che dal primo vescovo sarnese, Riso, sino a questi giorni il catalogo dei vescovi, che han governata questa Chiesa, non si è mai interrotto, sicchè dal primo vescovo Riso sino all'attuale monsignor Salvatore Fertitta da Cefalù, cinquantotto vescovi con immediata successione hanno questa Chiesa felicemente amministrata. Nel discorrere ora la serie dei vescovi sarnesi non è nostro proponimento descrivere i nomi di tutti i vescovi dal primo insino al presente, chè vano tornerebbe, e forse ancora noioso, un tale lavoro già con somma accuratezza dall' Ughelli nella sua *Italia Sacra* eseguito, e dal degno Primicerio Conti perfezionato. Adunque nostro intendimento è dir poche parole di quei, tra i vescovi sarnesi, che più degli altri si distinsero nel pastoral ministero, e di questa diocesi e di questa Chiesa meglio meritarono, e per profondità d'ingegno, e per sentimenti di filantropia, e per opere di pietà condotte a fine per lo bene del proprio gregge, e per malagevoli fatiche durate, con animo invitto, nel sostenere i diritti della Chiesa e del clero, e difenderne le immunità. Innanzi tutto però crediamo pregio dell'opera osservare, per onore di questa Chiesa, della quale siamo figli, che provveduta sempre, dalla sua fondazione ed erezione sino al trattato di Terracina, di vescovi nominati liberamente dal romano pontefice, si ebbe sempre uomini insigni nelle scienze e nelle lettere, e personaggi chiarissimi per nobiltà di sangue e per luminosi posti che lodevolmente occupavano, quando a questa Chiesa furono nominati. Nè a questo regno essi solamente si appartenevano quei che la ressero per sette secoli e più, ma l'Italia tutta e le Spagne furon liete di aver fatto dono a questa Chiesa di chiarissimi loro figliuoli, i quali, rispondendo pienamente ai voti dei vicari di Cristo che li mandavano, e alle speranze che questa Chiesa in loro riponeva, bene e sapientemente la governarono, e di lei ottimamente meritarono.

Quattro secoli già erano corsi dalla fondazione di questa cattedra vescovile, e comechè governata fosse stata da uomini sommi per pietà e per lettere, niuna opera essi fatta aveano a pro di lei, la quale fosse arrivata a nostra memoria, e per la quale avessero acquistato un diritto speciale alla sua riconoscenza. Del che veramente non è a dolere per parte nostra, qualora vuolsi riflettere, tale appunto essere la condizione di quei secoli, che primi corsero dalla fondazione di questa cattedra, che o niuna opera affatto scorgevasi di cristiana e civile filantropia, o se alcuna vedevasene, questa lenta sempre procedeva per la ragione de' tempi. Arrogi a tutto questo, che non essendosi ancora sviluppato, in quei secoli d'ignoranza, lo spirito vertiginoso delle novità religiose, nè essendo stata ancora la purissima vangelica morale attaccata dalle bestemmie del sassone apostata e dei suoi gregari, i vescovi contenti di compiere i propri doveri colla custodia del gregge, non si addimostravano solleciti nel promuovere opere, credute per allora non necessarie allo incremento della pietà cristiana ed allo immegliamento del proprio gregge.

Questo onore era serbato per primo all'illustre Giorgio Maccafano, nobile cittadino della Romagna, il quale mandato dal decimo Leone al governo di questa Chiesa, per pochi anni la resse, promovendo specialmente la disciplina del clero, già in qualche parte deteriorata per le pericolose dottrine oltramontane. E poichè vedeva la cristiana morale per la raffreddata carità, cominciare pur essa a patir danni, pensò ripararvi, l'opera principiando dal debole sesso, più sposto a simiglianti contaminazioni, e fondando coll'autorità del medesimo pontefice un monastero di claustrali sotto il titolo di S. Maria delle grazie, cui il malagevole officio imponeva di congiungere alla vita contemplativa l'attiva, e, come poi le suore della Carità, dedicarsi alla educazione delle cristiane fanciulle. Che se l'istituzione degenerò col tempo, e si volle, per la solita vanità femminile, ristretta alla sola condizione civile, ciò è a deplorare, come tante altre sciagure di questo non ispregevole paese, come è a dolere la totale soppressione di questo monastero, avvenuta nell'epoca della francese invasione. Sia lode dunque al degno Maccafano che tale opera di pubblica beneficenza istituì.

A Giorgio Maccafano successe nel 1519 un Guglielmo Beltrando, di nazione spagnuolo, di patria barcellonese,

(1) I cardinali furono Francesco Romelini nel 1516, Silvio Passerini nel 1517, Pompeo Colonna nel 1524, Andrea Palmieri nel 1527, e Francesco Sorrentini nel 1540.

il quale al primo non secondo per letterarie cognizioni e per ardente zelo di restaurare la disciplina, tutte cure pose in mezzo per veder restituito al maggior tempio il decoro materiale, e attuato secondo le canoniche prescrizioni il divino servigio. Sicchè metteva appena piede in questa Chiesa e la restaurava, e nei canonici rinfocolava il rattepidito fervore nel servigio del coro, e a quelli le più sane norme prescriveva per l'adempimento dei propri ecclesiastici doveri. Nè la sola cattedrale fu obbietto delle vigili sue cure, imperocchè pensò pure alla maggior decenza del santuario di S. Maria della Foce, eretto da tempo immemorabile sur una delle sorgenti del Sarno, quello nobilitando secondo comportavano i tempi, e innanzi a quello una torre campanaria innalzando, costrutta con molto gusto di architettura, in tre piani distinta, e che dura immota ancora tra le rivoluzioni dei secoli. Dalla parte occidentale di questa torre, che costeggia la via che mena al santuario, con lo stemma del benefico fondatore leggesi questa breve lapidaria iscrizione: *Guillermus Beltrand Episcopus Sarnensis Ispanus nacione, patria Barchinone fieri fecit Anno Domini M. D. XX.*

Un altro spagnuolo già noto per luminose cariche sostenute con decoro nell'alma città di Roma, successe a Beltrand, e questi, come il suo predecessore, fu oltremodo sollecito nel promuovere l'ecclesiastico decoro, ottenendo ai canonici della cattedrale, e della collegiale di S. Matteo l'onore dell'almuzio; a quelli di color violaceo, a questi nero. Ei nomavasi Lodovico Gomez, e resse per nove anni questa Chiesa, ove fu sepolto nel 1543.

Fra tanti degni prelati benefattori di questa Chiesa, ma a questa patria stranieri, siam lieti noverare un cittadino sarnese, il quale e per opere d'ingegno e di beneficenza, e pei tempi difficili nei quali visse va a tutti innanzi: questi è Guglielmo Tuttavilla dei conti di Sarno. Paolo III supremo conoscitore, per profondo senno e lunga esperienza, degli uomini abili al reggimento della Chiesa, in un momento che tante perdite faceva per la ostinata resia dei novatori, il giovine Tuttavilla innalzava alla dignità vescovile, e lo mandava a reggere questa Chiesa nel dì 22 aprile del 1548. Non è a dire quanto zelo il Tuttavilla avesse mostrato nel reggimento di questa Chiesa. Non contento di aver ornata la sua sposa e d'oro e d'argento e di seta, accrebbe pure il numero dei canonici per lo maggior servizio della medesima, e cercò con una esatta visita diocesana richiamare alle vecchie forme la malferma disciplina del clero. Ma non istà qui la gloria maggiore del Tuttavilla, perciocchè un vescovo è chiamato principalmente dalla sua missione nello erudire il gregge alla sua cura affidato; e fu questa appunto la principale gloria del Tuttavilla, il quale levato appena all'onore di questa cattedra vescovile, formò il gran progetto di promuovere in questo paese le lettere troppo andate in disuso, e formare così il giovane clero ai puri fonti della morale e delle scienze, secondo le novissime prescrizioni della santa sinodo tridentina.

Fu quindi opera di lui aver chiamato dalla vicina Napoli i più grandi professori che vantava quella università per insegnarvi le lettere e le scienze, queste per ogni maniera proteggendo, e largo mostrandosi di onori a quei giovani che con alacre animo vi s'applicassero. Anzi a meglio mandare a fine la grande impresa della ristaurazione degli studi, fondò in questo paese una pubblica tipografia, alla quale propose il famoso Francesco Fabbro, chiamato appositamente dalle Marche. Se dunque in quel secolo e nell'altro che immediato seguì, questa città ebbe a lodarsi di uomini sommi in tutte le diverse branche dello scibile, così ecclesiastici come laici, tutto ne è dovuto l'onore a monsignor Guglielmo Tuttavilla, il quale per ventun'anno questa Chiesa governò. Felice se la voce del sangue non avesse alcune volte fatto a lui dimenticare i doveri del presulato, col posporre gl'interessi della Chiesa a quelli della famiglia! Senza questa menda potrebbe a tutta ragione essere salutato come il genio della beneficenza e l'angelo tutelare di questo paese.

Un altro vescovo di questa Chiesa siamo pure nel debito di rammentare, il quale fu l'onore del sacerdozio e la vera forma dei vescovi mandati al difficile incarico di pascere il gregge del Signore e starne vigilanti alla custodia. Fu questi Paolo Fusco, profondo giureconsulto del suo tempo, della nobile famiglia dei Conti Fusco della vicina città di Ravello, sulle coste d'Amalfi. Giovine ancora insegnò il dritto pubblico nella regia università di Napoli. Ma dalla cattedra universitaria levato all'onore della cattedra episcopale dal supremo gerarca Gregorio XIII, nell'anno 1578, non vi fu opera che non avesse condotto a fine per la gloria di Dio e pei vantaggi del suo gregge. Sostenne i diritti del clero con equabile pacatezza di animo, dando a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio; badò con pastorale vigilanza al decente mantenimento del clero e vendicò ai parrochi e alle chiese parrocchiali le decime negli stretti sensi delle canoniche prescrizioni e delle sovrane sanzioni. Ogni anno visitò la sua diocesi, persuaso, la presenza del pastore allontanare dal gregge i lupi e chiamare sul buon sentiero i fuorviati. A questo proposito scrisse il suo famoso libro *De Ecclesiarum visitatione*, dedicato al sommo pontefice Gregorio XIII, e su quelle vedute eseguì la sua visita diocesana del 1581, la quale arrivò insino a noi tra le sciagure lagrimevoli della curia diocesana in un volume, in parte lacero, ed in parte ancora dal tempo malconcio, ma che pur servì di norma ai vescovi posteriori per guarentire i dritti della Chiesa e del clero, e difenderne i beni contro le altrui usurpazioni. Forte nel sostenere i dritti dell'episcopato, sollecito nel promuovere le ecclesiastiche discipline, giusto nel distribuire i premi e le pene, instancabile nel satisfare pieno di carità ai doveri del suo apostolato nel breve spazio che resse la sua Chiesa, tra le benedizioni dei suoi monsignor Fusco morì povero qual visse, ma ricco di onori raccolti nel campo delle lettere e nel difficile arringo dell'episcopato.

A monsignor Paolo Fusco, e per ingegno e per apostolico zelo, non fu secondo monsignore Antonio d'Aquino, dell'illustre famiglia degli Aquino di questo regno, fratello del famoso cardinale Ladislao, e caro per le sue erudizioni al cardinale Baronio, che lo chiamava a parte dei suoi travagli nella compilazione degli Ecclesiastici Annali. Dall'ottavo Clemente promosso a questa cattedra vescovile componeva anzi tutto le vertenze che da molto tempo agitavansi tra la mensa vescovile e i conti di Sarno per le acque della Foce, previo l'assentimento della santa sede e del governo; la maggior chiesa posteriormente ampliava, costruendovi coro e sagrestia, e di preziosi arredi l'arricchiva, e da ultimo la diocesi visitava sulle norme tracciate dal predecessore Fusco, quasi in ogni anno della lunga sua dimora in questa Chiesa. Nè qui ristette il merito dell'illustre e dotto monsignor d'Aquino. Sua cura precipua, e forse il primo ancora più nobile e non perituro suo merito, fu la fondazione del seminario diocesano. La quale impresa per mandare ad effetto abbandonava l'illustre prelato il suo vescovile palagio costruito nella parte del Borgo, per opera di monsignor Sena fin dal 1574, e recavasi ad abitare l'antico palagio vescovile fondato dai primi tempi di questa cattedra alle spalle del maggior tempio, comechè dalla vetustà renduto quasi inabitabile; e quello assegnava per abitazione dei giovani cherici, e a di loro sostentamento annue rendite lasciava al novello seminario, e ventidue benefici semplici, allora vacanti, per sopraddote vi aggregava. Così questa diocesi va debitrice della migliore e più utile ecclesiastica istituzione che vanta a monsignor Antonio d'Aquino, il quale nel 1618

questa Chiesa così largamente beneficata, per altrui volere, lasciava, e andava a governare la metropolitana di Taranto, ove moriva carico di giorni e di meriti il 27 agosto 1627.

Nè noi intralasceremo dal fare onorata memoria di Stefano Castelblanc del Sole, di origine spagnuolo, ma napolitano di patria, chierico regolare teatino. Assunto dal papa Paolo IV al vescovado sarnese nel 1618, non vi fu opera di cristiana carità, ardua pure e malagevole, alla quale non intendesse, e la quale non menasse a fine. Arrivava appena in diocesi, e studiavasi tostamente a rifare da capo a fondo il maggior tempio, sicchè parve averlo dalle fondamenta innalzato, riducendolo a quella forma che attualmente presenta, e con solenne rito consacrandolo nel 13 maggio 1629. Pare cosa incredibile che un uomo sfornito di mezzi avesse potuto in quattro anni, e con indicibile alacrità, portare a fine un' opera di non picciolo momento, qual'è quella della basilica sarnese, della quale daremo appresso un'esatta descrizione. E noi siam fermi nel credere che quest'opera sola basterebbe a formare il maggiore elogio non perituro alla memoria dell'illustre prelato, quando anche altre imprese degne di onorata menzione non illustrassero la gloriosa sua vita. Ma per buona ventura fu questa come il preludio di altre opere di cristiana filantropia non seconde alla prima, e tutte portate a fine compiutamente nel lungo corso del suo presulato. Conciossiachè la chiesa collegiale di S. Matteo, già presso al suo totale crollamento, ei rifaceva poco dopo, ed a miglior forma restituiva, l'episcopale palagio, per troppa vetustà fatto inabile a decente abitazione, riparava ed abbelliva; pel maggior servigio del coro tre canonici al corpo capitolare aggiungeva, e questi di separate prebende dotava. Tra tante laboriose cure non obliava i vivi e i morti che la pietà cristiana reclamavano, e per suffragar le anime di questi il Monte dei morti istituiva, e per soccorrere alle bisogna di quelli il Monte dei poveri fondava coi beni del benefico cittadino Giovan Battista Polichetti. Non è a dire con quanta solerzia i diritti e gli interessi della Chiesa sostenesse, e con quanto studio le chiese tutte di questa città adornasse, e quanto in fine si travagliasse nel riformare e a miglior condizione ridurre la ecclesiastica disciplina, vegliando indefesso alla custodia del gregge alle sue cure commesso, e non obliando le claustrali cui toglieva, per giusti motivi, al reggimento dei frati di S. Domenico. A corto dire, monsignor Castelblanc splendette, qual sole, nel cielo della Chiesa sarnese, e lasciando in tutti desiderio di se, morì qual visse dopo quarant'anni di vescovado.

Era ancor fresca in questa diocesi, per tante opere immortali, la memoria di monsignor Castelblanco, quando la Provvidenza, a rendere più gloriosa la Chiesa sarnese, a lei destinava un prelato che per profondità d'ingegno e per opere di cristiana beneficenza, e per santità di vita va a tutti felicemente innanzi. Era questi Nicol'Antonio de Tura, del vicino comune di Solofra, faciente parte di questo Principato Citeriore. Erudito filologo e non ispregevol poeta, profondo filosofo, dottore in ambe le ragioni, per cui aveva già acquistato un nome nella repubblica delle lettere per parecchie opere in verso e in prosa, ei godeva l'amicizia dei primi letterati del regno, quando levato venne all'onore di questa cattedra vescovile dal decimo Clemente nel 1673. Animato dal solo spirito della cristiana carità monsignor Tura tanto fece nel corso del suo apostolato da far maraviglia a chi volesse con seria ponderazione le opere esaminarne. La sua visita diocesana, i suoi sinodi, i suoi editti, le sue omelie a noi arrivate per le stampe, saranno un eterno monumento e della sua ecclesiastica dottrina, e dello zelo instancabile nel promuovere la disciplina, nel togliere gli abusi, e nel pascere per ogni maniera di esortazione questo gregge alle sue cure affidato. La chiesa cattedrale ricorda ancora gli ornati, le pitture, gli affreschi e i serici paramenti frutto della pietà di questo vescovo e opera d'immensa spesa, la quale solo poteva farsi da un vescovo come Tura, che visse povero, e se amò i parenti, non permise che arricchissero coi beni della Chiesa. Le altre chiese della città e diocesi tutte l'ebbero a largo donatore di sacri arredi, e i monti dei Polichetti e Frecentesi lo videro indefesso nel promuoverne i vantaggi e aumentarne le rendite. Non è a dirsi poi quale stata sia la sua vita cristiana sacerdotale ed episcopale, nel lungo corso di trentaquattr'anni nei quali questa Chiesa governò, spargendo luce coll'odore delle sue virtù sul mistico corpo del Redentore. Non vi fu cristiana virtù della quale non dette il più raro esempio nella sua persona, e in mezzo a tanti onori colti dalle lettere e dalla mitra ei fu umile e mansueto, sopportò di buon volere le ingiurie dei tristi, tutti indistintamente abbracciando, e tutto facendosi di tutti, per tutti guadagnare a Gesù Cristo. Così carico di meriti, amato da tutti e da tutti benedetto, Nicol'Antonio de Tura arrivava alla tomba pieno di giorni e di apostolici travagli nel 16 luglio 1706. Sulla lapida sepolcrale del defunto prelato leggesi la seguente iscrizione. *Hic jacet Nicolaus Antonius de Tura Episcopus Sarnensis, humanis ac divinis litteris expolitus. Qui forma factus gregis ex animo, post Sarnensem Ecclesiam annos XXXII. egregie gestam, magnum reliquit suis luctum, cunctis desiderium, posteris exemplum. Anno Domini 1706.*

Le sue reliquie riposano nel coro della chiesa cattedrale in apposito monumento, e più eloquenti della voce stessa del defunto pastore ricordano ai canonici e a quanti vi leggono la lapidaria iscrizione le virtù memorande dell'illustre prelato, e i benefici immensi recati a questa Chiesa e a questa diocesi. Oh sparga ognuno fiori sulla memoria di tanto uomo, e ne formi il modello della pubblica e privata sua vita!

Quei che successero nel corso di un secolo all'illustre e onorandissimo monsignore Nicol'Antonio de Tura, tutti, chi più chi meno, bene meritarono di questa Chiesa, e lasciarono ai posteri non ispregevole memoria di lodevoli imprese e di episcopali virtù. E questa Chiesa rammenterà sempre con onore i nomi degli Attaffi, dei Pace, dei de Novellis e dei Pirelli e dei Potenza. Ma di quest'ultimo egli è nostro debito non passare sotto silenzio alcune cose, le quali degno lo rendettero di memoria non peritura e di eterna riconoscenza; imperocchè fu uno di quei pastori che non dubitarono, sul modello del principe dei pastori, dar l'anima loro per le proprie pecorelle. Profondo teologo e canonista, e non ispregevole filologo, cercò promuovere le lettere, distribuendo premi agli studiosi di quelle, per quanto comportavano i tempi difficili nei quali visse. Zelantissimo nel difendere la ecclesiastica disciplina affrontò con apostolico zelo i pericoli, nè si stette per questi dal compiere le parti del suo ministero. Segno alle persecuzioni dei tristi fatti animosi dai tempi, pazientemente li tollerò, abbracciandoli con equabile pacatezza di animo, perchè in essi non altri ravvisava che i fratelli e i figli. Nè dimenticò in tante strettezze di tempi, la dilettissima sua sposa, facendola ricca di preziosissimi arredi, i quali superstiti ancora ai pericoli corsi da questa Chiesa, fanno grata testimonianza dello zelo e della carità di monsignor Lorenzo Potenza che morì, qual visse, nel 1.° settembre 1811.

All'illustre prelato Lorenzo Potenza successero due altri vescovi, monsignor Silvestro Granito, dei marchesi di Castell'Abbate, uomo egregio per integrità di cuore e per santità di costumi, e monsignor Tommaso Bellacosa, patrizio di Giovinazzo, uomo versato nelle canoniche e morali discipline. E a quest'ultimo per rinuncia fatta nel 1844, successe monsignor Salvatore Fertitta da Cefalù che felicemente governa questa Chiesa e compie la serie dei vescovi sarnesi. Noi non intendiamo formar l'elogio

a questo illustre prelato, persuasi egualmente e di non offendere la miticolosità di lui, e di non bruttare di turpi adulazioni la nostra penna, la quale protestiamo sempre *Vergin di servo encomio* (1). Forse altri pigliando cura di scrivere con più diffusa accuratezza le memorie di questa Chiesa, saprà valutarne i meriti, e mostrarli senza velo ai posteri. Per noi crediamo sufficiente cosa allo scopo propostoci, l'aver dato un cenno dei prelati sarnesi i quali più onorarono questa Chiesa, e meglio di lei meritarono con opere non volgari e non periture.

CAPO III.

Stato materiale della Chiesa sarnese.

La chiesa cattedrale di Sarno dedicata fin dal dì lei sorgimento all'arcangelo S. Michele, è situata sulla falda occidentale della catena dei monti che stanno a tergo della città dal lato settentrionale, e fan parte della immensa catena degli Appennini. Si eleva maestosa sul bel cratere che, in forma di bacino, è chiuso intorno dal Vesuvio dalla parte occidentale, dal monte Gauro e dal mare dalla parte meridionale, e dai colli di Nocera ad oriente. Il prospetto, formato tutto di pietre tufacee a setti quadrati, non è affatto spregevole.

Una statua di buon marmo e di non ignobile scoltura, rappresentante il patrono S. Michele, in atto di difendere la diocesi riparata all'ombra del suo patrocinio, l'adorna nella parte superiore, ed ai lati la fregiano due mezzi busti, pure scolpiti in marmo, rappresentanti i due principi degli apostoli Pietro e Paolo.

La lunghezza della chiesa è di palmi centocinquantasei, l'altezza di palmi cinquantaquattro, e la larghezza è di palmi novantasei. L'intera struttura del tempio non presenta nulla d'interessante in fatto di architettura, ad eccezione dell'arco maggiore del coro, eseguito con buon disegno e magistero. Decorano la suffitta non ispregevoli dipinture, ove dal pennello dei due Solimeni vennero espressi i fasti dell'arcangelo protettore e le diverse apparizioni di lui; va a tutti innanzi però quella esprimente l'apparizione dell'arcangelo sulla mole Adriana in Roma, ora Castel S. Angelo, per la nobiltà delle espressioni, e per la morbidezza delle tinte, e per la pronunziazione delle membra dei principali personaggi che vi figurano, e in egual pregio son tenuti quelli della caduta di Lucifero e la cena. La figura del coro di vecchia forma architettonica è piuttosto regolare, e l'abside che si eleva nobilmente sull'altare maggiore, comechè di legno, è però molto bene eseguita. Ma gli affreschi, opera pure della scuola di Solimene, sono pessimi, e ne scemano di molto il pregio architettonico; e noi facciam voti che una mano generosa voglia al fine distruggere opera tanto ignobile, e altra sostituirvene più convenele ai tempi, e più proporzionata al resto delle pitture che lo fregiano. Il coro, oltre l'altare maggiore, tiene un bel trono, il cui cupolino di legno a finissimo intaglio è eseguito con molto gusto e proporzione. Il pavimento del tempio è coverto di mattoni a vernice colorata fin dal 1834 per opera del fu canonico arcidiacono di questa chiesa D. Domenico Manfredonia, il quale, trovandosi allora vicario generale capitolare, ne curò a proprie spese la esecuzione, come quella del pavimento del coro e dei marmorei scalini che menano sull'altare maggiore. E noi siamo lieti di aver potuto far qui onorata memoria di un uomo, il quale se fu povero di letterarie cognizioni, fu ricco assai di spirito ecclesiastico, che accompagnò sempre con una eguabile bontà di cuore e una non ordinaria santità di costumi. Evvi pure dalla parte sinistra, incontro alla cappella del Santissimo, un organo di antica costruzione, cui fin dal 1572 la contessa Maria Orsini e Fulvio Tuttavilla fecero a proprie spese costruire.

(1) Vedi Manzoni, *Il cinque maggio.*

Tre cose furon sempre dimandate dai curiosi delle patrie memorie in proposito di questa chiesa cattedrale: 1.° fu questo sempre il luogo della chiesa cattedrale, o la primitiva fu fondata altrove? 2.° la sua forma fu sempre la stessa? 3.° se fu sempre lo stesso il sito della chiesa cattedrale perchè fondarla in luogo poco accessibile e lontano dal corpo della città?

Or noi ci proponiamo di rispondere categoricamente alle inchieste, e dar lume, per quanto è in noi, con maturità di consiglio a questo punto di storia patria.

Il dotto canonico teologo di questa Chiesa Nicol'Andrea Siani, nelle sue *Memorie storico critiche sulla città di Sarno*, portò opinione, la primitiva cattedrale non nel luogo ove ora è locata, ma altrove essere stata edificata. E male forse interpetrando le parole della bolla d'istituzione e di qualche istrumento di concessione dei vescovi sarnesi, sostenne varie chiese cattedrali essere state successivamente erette nei primi secoli di questa sedia vescovile; la prima a piè del monte Locolano, nel quartiere della Zabellara, e proprio nel luogo ove sorge attualmente la cappella di S. Nicola; la seconda sulle acque della Foce, accanto al monastero dei Padri conventuali, sotto l'attuale chiesa di S. Maria della Foce; la terza dalla parte del Borgo, incontro all'attuale seminario; e la quarta in fine ove ora si trova nel quartiere dell'episcopio (1). Un altro canonico poi, voglioso di togliere alcune ombre alle memorie storico-critiche testè citate, con troppo inesatto ragionamento, e non senza qualche anacronismo, dette per fermo che nella vecchia badia della Foce, e non altrove, ai sensi della bolla d'istituzione, fu la primitiva cattedrale istituita (2).

Non è nostro pensiero portare rigoroso esame sulle troppo facili asserzioni dei summentovati reverendissimi canonici, chè ciò eccederebbe i limiti di un articolo di Enciclopedia. Solo non possiamo restarci dall'osservare che l'uno e l'altro si son mostrati troppo corrivi alle popolari opinioni, senza aver voluto mai svolgere i monumenti dell'archivio diocesano, e portare vigile un occhio sulle pareti medesime di questa chiesa. Imperocchè tra i ricordi manoscritti dell'archivio diocesano due ve ne sono di più vecchia data, i quali arrivarono incolumi insino a noi tra le tristi vicende dei tempi. Il primo è la visita diocesana di monsignor Guglielmo Tuttavilla del 1558, e l'altro è la visita diocesana di monsignor Paolo Fusco del 1581, preziosi monumenti dai quali i vescovi posteriori hanno attinte le più utili notizie per la guarentigia dei beni ecclesiastici. Ora da questi ricordi manoscritti chiaro apparisce, la chiesa cattedrale essere stata sempre nello stesso sito ove attualmente si vede, e a questa contiguo essere stato eretto fin dai primi giorni di questa sedia vescovile il palagio destinato all'abitazione dei vescovi. Anzi il secondo, di questa chiesa descrive il sito, forma la pianta, e dichiara in termini precisi esser fondata dalla parte superiore della città, accosto al monte che guarda l'occidente (3). E nel far poi la rassegna dei beni appartenenti alla mensa episcopale parla del palagio in questi termini: *Item supra Ecclesiam cathedralem habet palatium magnum, antiquum, et in parte dirutum, cum Giardeno et terreno vacuo ante, ab omnibus partibus bona episcopatus ec.*(4). Dai quali monumenti non vi ha chi non vegga quanto male siansi apposti i due citati canonici nel cercare altrove che nell'attuale sito, la chiesa cattedrale. E qui vuolsi ancora

(1) Vedi le *Memorie storico critiche sulla città di Sarno* del Canonico Nicol'Andrea Siani, pag. 121 e 223.

(2) Vedi *Dilucidazioni di un anonimo alle memorie storico critiche di Nicol'Andrea Siani*, pag. 33.

(3) Leggi la visita diocesana di Fusco.

(4) Vedi la stessa visita, folio 35.

osservare, a conferma maggiore di una tale verità, che tre secoli già son corsi dalla visita di monsignor Tuttavilla, e poco meno da quella di Fusco, e intanto l'uno e l'altro parlano della chiesa e del palagio come di fabbriche antiche, e dalla longevità in pessimo stato ridotte, talchè monsignor Sena nel 1572 disperando poter ridurre a comoda abitazione questo vecchio palagio senza grave dispendio, in più comodo sito un altro ne edificò dalla parte del Borgo. Le quali cose tutte dan luogo a conchiudere, questa e non altra essere stata la chiesa primitiva (1) solo in processo di tempo ristaurata, e questo, e non altro essere stato il luogo sempre occupato dalla chiesa cattedrale e dallo episcopale palagio.

Ma a non lasciare luogo a dubitazione veruna sulla verità della nostra asserzione, viene in soccorso una iscrizione lapidaria posta dalla parte interna della chiesa cattedrale, sull'unica porta d'ingresso, la quale, isfuggita, non si sa come, alle sagaci ricerche del dotto canonico compilatore delle memorie sarnesi, e di quell'altro che volendo dilucidarle, resele assai più tenebrose, indusseli a stabilire con nessuna critica la chiesa cattedrale altrove, facendola sorgere ora sulle acque della città, a piè del monte Locolano, ora sulle acque della Foce, a piè del monte S. Angelo, ed ora ancora altrove. La iscrizione è del tenore seguente:

Sancti Michaelis Archangeli Sarnensium Patroni Ecclesiam, sexcentis abhinc annis, Antistite Riso, erectam, vetustate iam collabentem, praesbyterio nuper a Presule Antonio de Aquino instaurato, denuo a fundamentis studiose erectam atque ornatam Stefanus Solis Castelblanco, genere Hispanus, Patria Neapolitanus, professione Clericus Regularis Theatinus, dignitate similiter Episcopus, clero populoque Sarnensi manus adiutrices porrigente coepit perfecit sacravit annis Domini MDCXXV. MDCXXVIII MDCXXIX. Mense Maio die XIII.

Questa iscrizione la quale fa onore al restauratore, al clero e al popolo sarnese, il quale alla restaurazione del maggior tempio prese una parte attiva, mostra chiaramente, l'antica chiesa cattedrale sarnese eretta fin dai primi tempi del vescovo Riso, non altrove che nel luogo ove l'attuale chiesa si trova essere stata fondata, e dopo seicento anni circa dalla sua primitiva fondazione essere stata dall'illustre Castelblanco restaurata.

Rifermato ora con inconcusse ragioni il vero sito della cattedrale sarnese, e provato, non altra che l'attuale essere stata la chiesa eretta fin dai primordî del vescovado, solo per monsignor Castelblanco nel 1625 restaurata, sorge naturale la dimanda, se la forma della primitiva chiesa era la stessa che l'odierna. Al che rispondiamo, tutt'altra dall'attuale essere stata l'antica forma di quel tempio, il quale fu fondato conforme alla condizione dei tempi, innalzato sullo spianato del palazzo episcopale, in tre navate distinto e con tre porte d'ingresso, la sua forma architettonica era quella comunemente detta gotica antica, grossolana, massiccia, bassa, come quella dei tempi del decadimento di quest'arte bellissima. La sua lunghezza era di soli palmi centoventuno, e di settanta la sua larghezza. Un picciol coro rispondente al numero dei canonici, sorgeva in mezzo alla nave maggiore, e in fondo a questo il maggiore altare levavasi. Dieci piccoli altari oltre quello del Santissimo, posto nella nave destra, sotto brevi celle ad emiciclo formate, ove appena potevansi celebrare i divini misteri, le navi laterali ornavano. Poche figure dipinte malamente a fresco, e niuna scoltura ornavano questi piccoli altari. Fregiava il tempio al di fuori un portico sostenuto da colonne di tufo, e questo portico dal quale aveasi l'ingresso al tempio, sprolungavasi sul lato orientale verso la casa episcopale, onde è a credere che sino a quella arrivasse per comodità del vescovo e dei canonici. Mancava però di coro e di convenevole sacristia, l'uno e l'altra piccolissimi essendo e malconci, ed a questa mancanza sopperiva fin dal 1595 la pietà di monsignore Antonio d'Aquino, a proprie spese edificandoli, ed a quella forma ordinandoli che attualmente presentano. Nè vogliamo omettere che nella medesima restaurazione per monsignor Castelblanco eseguita, ben diversa dall'attuale erane la soffitta, la quale venne costrutta, in conformità di quella del coro, a piccoli archi acuminati, poggiati sopra piccole colonne di stucco, fregiate di capitelli d'ordine corintio, le quali servivano pure di ornato alle pareti laterali dell'unica navata del tempio. Ma già dalle piogge, che cadono spesse ed impetuose, ridotte questa in pessimo stato, monsignore Nicol'Antonio Tura la fece togliere, e, meglio riparata la tettoia già costruita per opera di monsignor Pironti, vi sostituì la quadreria, della quale sopra si è detto. Così la forma della primitiva chiesa cattedrale disparve nella restaurazione della medesima, e nel processo di tempo quella si ebbe che attualmente presenta.

Ma perchè in luogo difficile di accesso, e molto lontano dal corpo della città fu edificata la chiesa cattedrale?

Due ragioni, fra le molte, pare a noi che spiegassero la risoluzione presa dal primo vescovo sarnese e dal clero e dal popolo nel fondare la chiesa cattedrale nel luogo ove attualmente ritrovasi. La prima è quella di aver voluto cercare pel vescovo un punto d'aria più salubre. E poichè l'antica città eretta sul vertice del colle che sta a cavaliere dell'attuale, era già stata abbandonata, e i più cospicui di lei cittadini avevano già presa stanza, o a piè del colle medesimo dalla parte meridionale, o dalla parte occidentale dello stesso, ove trovavansi i Balzerano gli Amodio i Bosco ed altri notabili del paese, fu creduta opportuna cosa da quella parte occidentale, che più s'allontanava dalle acque stagnanti del paese, la chiesa e l'episcopio fondare. Ma la ragione potissima che potè indurre quei vecchi padri, e lo stesso arcivescovo Alfano, a fondar la chiesa cattedrale in quel sito, crediamo fermamente essere appunto di appartenere quella contrada al regio demanio, come da titoli autentici è chiaro, e quindi non suggetta alla feudale giurisdizione, la quale per quella stagione, come ognuno sa, con mano di ferro, queste popolazioni gravava. La quale ragione essendo vera, come verissima a noi sembra, spiega assai bene il fatto di non aver prescelta a chiesa cattedrale la già esistente chiesa di S. Matteo, come quella che, oltre ad essere angusta, feudale era, e le armi del conte di Sarno e quelle della città in appositi scudi rappresentava in segno di patronato e di feudale giurisdizione (1).

E poichè il discorso ci menò naturalmente a far menzione della chiesa di S. Matteo, crediamo far cosa grata ai nostri leggitori se di questa poche parole aggiugniamo, onde chiarire un altro punto di patria storia ecclesiastica.

A piè dell'antica città eretta, come poco anzi si è detto, sul vertice del colle che domina il bel cratere sarnese dalla parte meridionale; a cavaliere dell'attuale città, sur un masso di rocce tagliate in piano, sorge la chiesa dedicata all'apostolo S. Matteo, insignita da remoti tempi di un capitolo collegiale. A qual'epoca, precisamente debbe fissarsi la erezione di questa chiesa, e chi stato ne fosse il pio fondatore, non è facile a potersi decidere. I più sostengono, questa essere stata eretta verso la fine del decimo secolo, per opera del famoso Roberto Guiscardo, il quale, studioso nel promuovere la pietà verso il glorioso apostolo, le cui ceneri già per opera di Gisulfo riposava-

(1) Di questa primitiva chiesa cattedrale celebravasi la dedicazione nella terza domenica di novembre. Vedi la visita diocesana di monsignor Fusco, folio 1.

(1) Vedi le visite di Tuttavilla e di Fusco, e le antiche rivele della Mensa.

no nel massimo tempio salernitano, indusse i sarnesi a concorrere alla fondazione di questa chiesa e al medesimo apostolo dedicarla. Altri la dissero di più antica data, e solo verso quel secolo dedicata all'apostolo S. Matteo, che già con istrepitosi prodigi, di gloriosa e non peritura fama questi luoghi empiva, da quel fortunato momento nel quale le sue ossa dall'Etiopia vennero a riposare in Salerno. Checchè ne sia di ciò, egli è certo tutt'altra dall'attuale essere stata la primitiva forma di quella chiesa; è certo egualmente, quella primitiva chiesa, senza coro per i divini offici e senza sacristia, essere ridotta in tale squallidezza per la sua vetustà, che nel 1630 fu creduta non più idonea ai divini offici; e quando nel 31 di quel secolo le vesuviane eruzioni covrirono queste contrade di cenere e di lapillo, si tenne, dover quella crollare sotto il grave carcame delle vulcaniche materie, sendo già in più parti fessa e smattata. Ma per divina grazia, e per la intercessione dell'apostolo tutelare, rimasta tra tante ruine incolume, si riaccese allora la pietà dei sarnesi, la quale rinfocolata condegnamente dalla singolare operosità di monsignor Castelblanco, fu da tanto a restaurare quella chiesa, aggiungendovi coro e sacristia, e ridurla a quella forma che oggi presenta.

In quale anno poi questa antichissima chiesa fosse stata elevata all'onore di collegiale, è parimente difficile a potersi decidere. I più antichi monumenti e le autentiche scritture sistenti tra gli atti dell'archivio diocesano niente offrono sul proposito. Solo per via di congetture possiamo alcune cose affermare le quali possono la quistione chiarire. È certo infatti che all'epoca della fondazione di questa chiesa la città era tutta raccolta sulle vette del monte, ove varie chiese esistevano, tra le quali la parrocchiale dedicata al martire S. Teodoro. È certo ancora che essa fu eretta per devozion di un principe, e non pei bisogni del paese, senza proponimento di trasferirvi la cura delle anime. È egualmente fermato, questa chiesa essere stata chiamata badìa, come abate il di lei rettore, sino agli ultimi giorni del secolo decimoterzo, e nei ricordi manoscritti dell'archivio parlarsi solamente di abate e non di rettore. Da ultimo certissima cosa è, solo nel secolo decimoquarto trovarsi nei pubblici atti menzione di canonici e di rettore, e quest'ultimo trovarsi sottoscritto abate e rettore, e quella chiesa essere stata senza coro sino ai primi giorni del secolo decimosettimo. Or per queste cose già conte presso gli atti dell'archivio diocesano, e di diversi notai del paese, noi siamo di credere, questa chiesa essere stata nella sua fondazione semplice chiesa badiale senza cura di anime, e solo nei primi giorni del secolo decimoquarto, abbandonata la vecchia città, e rimase quivi deserte le chiese, per essere gli abitanti discesi nel piano a pigliarvi stanza, essersi trasferita in questa la cura delle anime, e quello che pria era solamente abate senza cura, essere divenuto rettore curato, il titolo ritenendo di abate; che poco dopo a quell'epoca, lontana trovandosi dal corpo della città la chiesa cattedrale e in un sito poco accessibile per le ragioni sposte di sopra, i vescovi *pro tempore* pensarono far cosa grata ai benemeriti cittadini, onorandoli col dono di un Capitolo collegiale curato, eretto tra le mura medesime della città, come pare potersi dedurre da varî pubblici atti del 1397, 1402 e 1414, e più ancora dalle visite diocesane di monsignor Guglielmo Tuttavilla e monsignor Paolo Fusco. Le quali cose da noi fin qui discorse menano a conchiudere, questa chiesa aver potuto esser assunta all'onore di collegiale verso la fine del secolo decimoterzo e i primi giorni del decimoquarto, e quindi essere di data assai posteriore alla erezione della cattedrale di questa diocesi avvenuta nel 1066. Nè noi sappiamo indurci a credere su quali fondamenta abbian potuto sostenere il contrario e i compilatori delle memorie sarnesi, e lo stesso monsignor Tura negli atti della sua santa visita (1). Che se voglia dirsi antichissima questa istituzione e anteriore alla stessa cattedrale, perchè niun ricordo si ha di lei tra gli atti dell'archivio diocesano ed altrove, noi ricordiamo ai nostri lettori, che una folta tenebra ravvolse tutte le ecclesiastiche istituzioni di questa Chiesa dalla di lei fondazione insino al 1500. E ciò basti intorno alla chiesa di S. Matteo e alla di lei collegialità.

Pria di chiudere questo argomento, a potere meglio chiarire il fatto da noi stabilito del sito della primitiva chiesa cattedrale, crediamo ben fatto aggiungere poche parole sulla chiesa di S. Maria della Foce, ritenuta come cattedrale dai reverendissimi compilatori delle sarnesi memorie. In qual'epoca, e per opera di chi la si fosse fondata non è a nostra notizia, essendosi smarrite per le politiche e religiose vicende della Chiesa sarnese le sue più care e vetuste memorie. Quello che può affermarsi con sano fondamento si è, questa chiesa essere stata fondata pria della cattedrale (2) e solo a quella incorporata e grangia di quella; col processo poi dei tempi, cresciuta essendo la divozione dei sarnesi e dei popoli vicini per quella Gran Madre di Dio, i vescovi *pro tempore* avervi aggiunto una piccola abitazione pei cappellani, e averla ornata conforme alla condizione dei tempi; Monsignor D. Vincenzo Sena per promuovere sempre più la sentita divozione e accrescerne il decoro, nel 1575 averla concessa ai padri conventuali di S. Francesco (3), non quelli espulsi dal convento della città per decreto di S. Pio V, come è stato scritto, ma altri del venerabile convento di S. Lorenzo di Napoli, lasciando loro l' impegno di aggiungere alle fabbriche già sistenti altre nuove, e ridurle in forma conventuale. È certo ancora, tutt'altra dalla presente essere stata l' antica forma di quella chiesa, ed in origine esistervi una sola cappella dedicata da tempo immemorabile alla Madonna delle Grazie, di patronato della nobilissima famiglia Manzo; accanto a quella, ma in un piano più elevato essere stata, pur da tempo immemorabile, costrutta un'altra navata con nobile tribuna di marmo ove locata venne l'immagine della Gran Signora, chiamata antichissima da Monsignor Paolo Fusco fin dal 1580, sicchè due porte e due navi quella chiesa s'avesse; innanzi a quella Monsignor Beltrando, per sola divozione, e non per idea di cattedralità, avere innalzato nel 1520 quel campanile che sorge ancora maestoso e bello; e in processo di tempo coverta intorno sino all' altezza di molti palmi dalla ghiaia e dalle pietre portate dalle continue alluvioni che cadevano dal vicino monte S. Angelo, essersi ridotta a mal partito la chiesa e quasi inutile ai divini offici, sicchè pensarono quei Padri a ristorarla; per lo che nel 1701, per consiglio dei periti, gittarono degli archi all'altezza di palmi sedici dall'antico pavimento della chiesa, e su questi il novello e attuale pavimento formarono, e la tettoia levando, l'attuale soffitta vi costruirono. Fu allora che nel gittarsi quegli archi, Sarno ebbe a deplorare la perdita del bel monumento ove l' esangue spoglia riposava del famoso Gualtieri da Brenna, e se dobbiamo prestar fede ad un ricordo manoscritto della illustre famiglia Abignente, l' ignoranza di quel Padre guardiano le armi il cimiero i braccialetti del prode guerriero distrusse, ad usi comuni voltandoli. Da questa rifazione della chiesa avvenuta in epoca troppo a noi vicina, invalse l'errore di essere la presente chiesa

(1) Vedi la visita diocesana di monsignor Tura.

(2) Questa essere stata in origine l'unica parrocchia di questa città, crediamo potersi agevolmente dedurre dal non avere avuto le attuali parrocchie confini certi e determinati sino al 1792, e solo distinguersi i filiani per ragione di famiglia e di origine, tal che in ciascuna parrocchia trovavansi filiani di tutte e tre le cure, il che generava confusione ed impaccio.

(3) Istrumento di concessione per notar Cesare Odierna di Sarno, 30 giugno 1575.

sopra un'altra antica edificata, e quella essere la primitiva cattedrale sarnese. Egli è vero che nel concederla ai padri conventuali i vescovi *pro tempore*, serbaronsi di raccogliervi più volte nell'anno il Capitolo alle sacre funzioni, e chiamarvi il clero tutto della città e diocesi a prestarvi la santa ubbidienza nei giorni dell'Annunziazione, dell'Assunzione, e della dedicazione dell'Arcangelo protettore S. Michele, quale debito di filiale ubidienza. Nel 1582 fu ridotto per l'avvenire al solo giorno dell'Apparizione da monsignor Paolo Fusco; ma ciò fu solamente perchè distante essendo quella chiesa un miglio e più dal corpo della città, non si alienassero i sarnesi, ed il clero in prima, dal culto dovuto a quella antichissima e miracolosissima imagine, e più ancora per esercitarvi un dritto di patronato, mai però per essere quella la chiesa cattedrale sarnese. Così alternando in quella chiesa gli uffici di pietà il vescovo col Capitolo, il clero e i padri conventuali, la divozione della gran Madre di Dio durò immobile tra le rivoluzioni dei secoli e le tristi vicende dei tempi, e arrivò purissima insino a noi, e ci è forza sperare che durerà tale pel tempo avvenire. Tutto ciò apparisce chiaramente dalle visite spesso citate di Tuttavilla e di Fusco, e da diversi processi conservati nell'archivio diocesano.

CAPO IV.

Stato formale della Chiesa.

Colla erezione della sede vescovile sarnese, e colla istituzione del primo vescovo surse pure il Capitolo che è il senato naturale di quello. Ma come in tutte le umane cose suole avvenire, nel bel principio pochi furono solamente i canonici istituiti, cioè otto, dei quali quattro dignità coi titoli di primicerio arcidiacono cantore e arciprete, e tutti questi si ebbero fin d'allora stallo distinto e separata prebenda. Cinque secoli questo corpo capitolare durò senza veruno aumento, restando sempre otto i canonici, quanti furono nella primitiva istituzione. Ed è da maravigliare veramente che quaranta vescovi, quanti ne contò questa Chiesa dalla sua fondazione sino al 1562, mai avesser pensato ad accrescerne il numero per lo più esatto servigio della Chiesa. Ma i tempi correvano tristi e poveri, e ci giova quindi sperare che ad impotenza piuttosto che a mala volontà, dovesse un tal mancamento attribuirsi.

Che se i tempi furon tali da non far crescere il numero dei canonici, alla malvagità dei tempi pare a noi doversi pure attribuire lo stato lagrimevole nel quale trovossi il servizio del coro e della chiesa in quei primi secoli di questa cattedra. Per la mancanza di mezzi necessarî al proprio sostentamento e per la turpe ignoranza nella quale giacevasi ravvolto il clero, dati i canonici, come il resto dei chierici, alla mercatura e alla pastorizia, niuna cura pigliavano del servigio della chiesa e del divin culto, sicchè quasi sempre restavano intermessi i divini uffici e appena trovavasi chi celebrasse il santo sacrificio. Nè già solamente per poco tempo una tale desolazione nel tempio del Signore verificossi, ma più secoli corsero siffattamente tenebrosi; imperochè nel 1320 Monsignor Guglielmo Beltrando assunto all'onore di questa cattedra vescovile, tanto disdoro della sua sposa lamenta, e a ripararvi efficacemente, energiche misure adotta, come apparisce da un istrumento di quell'anno medesimo stipulato tra il vescovo e i canonici *pro tempore* della cattedrale. In conferma di quanto si è detto, noi ne trascriviamo qui pochi versi che ne contengono la narrativa.

Die penultima Mensis Februarii, octavae indictionis, Sarni 1320. Nos Guillelmus Episcopus Sarnensis considerantes Ecclesiam nostram cathedralem desolatam a cultu divino, in qua invenimus nullas horas canonicas celebrari in choro, ac etiam canonicos absentes substitutionibus turbare alios clericos qui pro illis in dictis canonicatibus servirent, quod in magnum dedecus et contra consuetudinem Ecclesiarum cathedralium erat, volentes provvidere honori Divino et coscientiam nostram exonerare ac nostrorum canonicorum; et ut extirparetur tam mala consuetudo quam potius corruptelam nominare oportet ecc. (1).

Dal quale atto, e dalle cose in quello statute chiaro apparisce, troppo infelice essere lo stato della chiesa per la mancanza del divin servizio, e in tale penuria di suggetti trovarsi il clero, che i canonici venivano ordinariamente prescelti dal numero dei chierici costituiti negli ordini minori, o al più negli ordini sacri del suddiaconato e diaconato, bastando appena i sacerdoti ad occupare gli stalli delle dignità, perciocchè, parlando dei canonici intervenuti all'atto, il notaio stipolatore fa menzione di un Giosuè, e soggiugne: *Et etiam quod dictus Iosue et alii qui non habent ordinem presbiteratus et sunt canonici, qui ipsi clerici debent interesse in omnibus predictis ut supra.* Sian dunque rendute grazie all'illustre Beltrando che dopo cinque secoli circa di desolazione nella quale si giacque questa Chiesa, primo curò di richiamare il Capitolo all'adempimento dei suoi doveri e restituire alla sua chiesa, per quanto i tempi il consentivano, lo smarrito decoro.

Da Beltrando i vescovi posteriori pigliarono norma ed esempio a promuovere il divin culto e il servizio del coro, tenendo fermi all' adempimento delle cose statuite, finchè nel 1562 monsignor Guglielmo Tuttavilla mosso dai bisogni della chiesa, per essere pochi i canonici del Capitolo, pensò accrescerne il numero, e agli otto primi due altri ne aggiunse, onorarî e non prebendati, partecipanti solamente agli avventizi e ai prodotti della massa comune, sicchè il numero dei canonici arrivò a dieci nel 1562, e tale durò sino a monsignor Castelblanco, il quale a tante utili e benefiche ecclesiastiche istituzioni quella aggiunse di tre altri canonicati, tutti con separata prebenda. Il primo coi beni di Giovan Matteo Mazza e Antonia di Napoli sua moglie, ora di dritto patronato della famiglia Barbaroli, come dall'istrumento del 6 dicembre 1645, per notar Matteo de Filippis di Sarno; il secondo coi beni al reverendissimo Capitolo donati dalla sorella di lui Beatrice Castelblanco; ed il terzo coi beni ereditarî dei fratelli Camillo e Baldassarre Giordano del Borgo, colla espressa condizione che in caso di vacanza fussero i preti del Borgo preferiti, sicchè ai tempi del prelodato monsignor Castelblanco, i canonicati si aumentarono al numero di tredici; ma perchè due di quelli di prima istituzione avevano tenuissima rendita, bene il degno prelato si avvisò di sopprimerne uno, assegnando all'altro i beni del soppresso, e così il numero dei canonici fu ridotto a dodici. E tale durò sino al 1783, quando piacque al degno ed illustre canonico D. Cesare Abignenti, possessore a quell'epoca del pingue canonicato di dritto passivo del Borgo, quella prebenda dividere, ed altri due canonicati fondare sotto le medesime condizioni, colle quali i fratelli Giordano aveano quei beni lasciato, e con le solennità prescritte dai canoni e dalla polizia del regno, onde il numero dei canonici arrivò a quattordici, quattro dignità e dieci canonici semplici, tra i quali voglionsi numerare il penitenziere e il teologo.

Oltre di quattordici canonici che compongono il Capitolo cattedrale, il coro è servito da otto mansionarî, quattro dei quali fin dal 1750 per munificenza di monsignor Francesco de Novellis, e questi divisi con i canonici in due ale assistono per settimane al servigio del coro, per lo privilegio dell'alternativa, che, insieme coll'onore della cappa magna, il testè citato monsignore impetrò dalla santa sede, sulla considerazione di avere accresciuto il

(1) Quest'atto è riportato in copia nella visita diocesana di Paolo Fusco.

servigio del coro del bel numero di quattro mansionarî, assegnando loro un annuale pensione sulle rendite della procura comune.

Il Capitolo soggetto prima, in caso di vacanze alle regole della Cancelleria romana, fu per lo trattato di Terracina del 1818 sottoposto a nuovo ordine di beneficiarie collazioni, senza riserva o distinzione veruna.

I canonici tutti tengono il peso della cura abituale delle anime, nell'esercizio della quale vengono rappresentati da un vicario curato prescelto ogni anno dal corpo capitolare.

Le prebende delle dignità degli uffici e dei semplici canonicati, non sono affatto spregevoli: tutte hanno la congrua stabilita nell'ultimo Concordato, molte ne hanno ancora dippiù, e qualcheduna il doppio.

Oltre il Capitolo cattedrale evvi ancora nella chiesa collegiale di S. Matteo, della quale si è sopra discorso, un capitolo collegiale composto di dieci canonici, tra i quali il rettore di regio patronato e il teologo, e cinque mansionarî, tutti coll'obligo quotidiano della doppia liturgia mistica e salmodica. Sul bel principio cinque furono i canonici, incluso il rettore, e tutti con cura di anime. Nella prima metà del secolo decimosettimo, risorta, per opera dell'illustre monsignor Castelblanco, a nuova luce quella chiesa, e riaccesa in petto ai sarnesi la pietà per l'apostolo tutelare, crebbe pure il numero dei canonici, e tre altri ne furono aggiunti coi beni a quella chiesa lasciati da diversi benemeriti cittadini; un quarto ne venne aggiunto sul finir di quel secolo di patronato della famiglia Altavilla, ora Abignenti, e nel 1747 l'immortale Lambertini, per decoro maggiore di quella insigne collegiata un personato vi aggiunse, colla erezione della prebenda teologale. A varie fasi fu questo Capitolo collegiale suggetto, e varie volte fu sposto alle mene dei tristi, i quali cercarono fargli perdere tutto il decoro che avea, ma in questi ultimi tempi la persecuzione fu aperta; e solo per la protezione dell'apostolo tutelare questa Chiesa conservò l'antico lustro, salvata quasi per miracolo dal naufragio nel quale volevasi precipitare. E noi siamo lieti di ricordare tai cose per essere stati a parte delle tristezze dei pochi componenti quel corpo capitolare, e di aver portato noi pure il minuto della vedova nel gazofilacio del tempio.

Per le cose fin qui osservate, è chiaro che questa Chiesa vescovile un doppio Capitolo possiede, l'uno col titolo eminente di cattedrale, l'altro con quello insigne di collegiale, e l'uno e l'altro con dignità ed uffici, con cura di anime, e con separate non ispregevoli prebende.

Coll'ultima Bolla di circoscrizione Pio VII unì questa Chiesa a quella di Cava con unione egualmente principale, ma per la sua anteriorità il vescovo tiene obbligo di premettere questa alla Chiesa di Cava, e intitolarsi di Sarno e Cava, essendo quest'ultima stata eretta verso il secolo XV.

CAPO V.

Opere di publica beneficenza. Seminario.

Il visconte di Chatubriand nel suo *Genio del cristianesimo* osservava che per conoscere i benefici del cristianesimo, bisogna spingersi addentro e conoscere minutamente l'arte con cui la religione ha variati i suoi doni, ha sparsi i suoi soccorsi, ha distribuiti i tesori i rimedî le cognizioni. La religione, egli continua, ha trattato fin le delicatezze dei sentimenti, fin l'amore che l'uomo ha di se stesso; a tutto si estese, recando la consolazione per tutto. E tanti sono e sì numerosi i tratti di carità, le mirabili fondazioni, i sacrificî incredibili di lei, che stimiamo trovarsi in questo solo merito del cristianesimo quanto sarebbe sufficiente ad espiare tutti i delitti degli uomini: culto celeste il quale ci sforza ad amare quella triste umanità onde è calunniato. La carità di fatti, questa virtù tutta propria del cristianesimo fu sconosciuta agli antichi, cominciò in Gesù Cristo. Questa virtù sopra a tutto lo distinse dal resto dei mortali, e fu in lui come l'impronta che indicò la rinnovazione della natura umana. E fu pure col mezzo della carità che gli apostoli, seguitando l'esempio del Divino Maestro si guadagnarono i cuori con tanta rapidità, e sedussero santamente gli uomini. Da questa grande virtù ammaestrati i primi fedeli, mettevano in comune qualche danaro, di che potessero soccorrere i poveri, i malati, i viaggiatori, onde prestar loro colle opere della misericordia corporale ancora gli spirituali soccorsi.

Ma queste opere d'immensa carità cristiana restarono per alcun tempo occulte per le tristi e pericolose vicissitudini, cui andò suggetta la Chiesa. Ottenuta poi la pace col sangue di milioni di martiri, che caddero sotto la crudele bipenne della politica e della miscredenza, e fatta ricca la Chiesa, infinite furono le istituzioni di pubblica beneficenza, e le opere della misericordia non ebbero più verun freno. V'ebbe, potrebbe dirsi, son parole del citato Visconte, uno straripamento di carità sopra i miserabili che i felici del mondo aveano fino allora lasciati senza soccorsi di sorta. Le città cristiane da quel punto emularono santamente nello studio di mettere in mezzo utili istituzioni dettate dalla fraterna carità a beneficio dei poverelli di spirito e di corpo, sicchè ovunque arrivò questa divina religione, ivi il genio del cristianesimo sviluppò tutte le sue tendenze verso la misera umanità, e questa divenne l'obietto principale di tutte sue cure, adoperandosi in mille guise a prestare i suoi soccorsi ai bisognosi fratelli.

Tra tutte le città che primeggiarono per queste opere di cristiana filantropia, non fu ultima certamente la nostra Sarno. La fede cristiana che ricevette dallo stesso principe degli Apostoli, come pare potersi desumere da irrefragabili pruove, spiegò tale un genio di carità in mezzo alle rivoluzioni stesse dei secoli, che divenne nobile teatro di carità cristiana colle sue moltiplici istituzioni di pubblica beneficenza. Non ancora era stata la Chiesa sarnese levata all'alto onore di sedia vescovile, e già la pietà dei primi suoi fedeli informata dalla carità fondava congregazioni di spirito per lo vantaggio spirituale dei cristiani, e ben sette, quante ora pure se ne numerano, ne vide fondate questa città, e tutte ordinate allo immegliamento spirituale dei figli suoi, e all'opera caritatevole della assistenza degli infermi, dell'accompagnamento del SS. Viatico, e delle funebri associazioni per la decente inumazione dei cristiani cadaveri, e da ultimo per lo ricovero dei pellegrini.

A queste opere di comune beneficenza l'altra più nobile aggiungeva dell'assistenza ai poveri infermi coll'apprestar loro tutti i corporali e spirituali conforti, lo che conseguiva colla fondazione di due ospedali, piantati, come stemma di carità cristiana patria, presso le due porte della città, detti l'uno di S. Antonio e l'altro di S. Maria Maddalena. E noi avremo sempre a dolere la perdita di questi due luoghi di tenera cristiana filantropìa, fatti segno alla invidia dei tristi ed alle vicende pericolose dei tempi. E quando questa Chiesa divenne episcopale, i suoi pastori, rinfocolando colla parola e collo esempio ne' sarnesi cuori la carità cristiana, tutte opere delle quali è suscettivo un paese, menarono a fine in fatto di cristiana beneficenza, sicchè provvidero ai bisogni dei vivi e dei morti, e alle stesse dotazioni delle fanciulle povere colla fondazione del monte dei pegni, detto dei Polichetti e Fricentesi, e coll'altro dei morti. Nè isfuggì alla vigile loro carità, e a quella dei buoni sarnesi, la educazione dell'uno e dell'altro sesso giovanile, opera suprema della cristiana religione qual madre feconda d'incivilimento e di progresso, colla fondazione di pubbliche scuole pei giovanetti (1). E

(1) Monsignor Guglielmo Tuttavilla istituì le scuole pubbliche

ricorderemo pure un monastero di clausura, le cui porte fossero aperte soltanto alle ingenue sarnesi fanciulle, ed un asilo di conservazione per quelle di più volgare condizione. Altri asili ancora furono aperti in questa città e diocesi agli uomini chiamati ad abbandonare il mondo, colla fondazione di più monasteri e un ospizio di regolari. E a tante opere di beneficenza ispirate dal genio filantropico del cristianesimo sta in cima la pietosa istituzione della educazione della clericale gioventù colla fondazione del seminario diocesano.

I concilî di Tolosa e di Aquisgrana e il Lateranese, sotto Leone X, aveano reclamata la necessità di raccogliere in appositi collegi i giovani chierici, per educarli in ogni maniera di discipline, e renderli utili alla Chiesa al di cui servigio si dedicavano. Alessandro III così salutari e proficue determinazioni cercò promuovere ed eseguire; ma la malvagità dei tempi non consentì che opera così nobile e di immensi vantaggi feconda si effettuasse per allora a beneficio di questa classe non ultima, e forse prima, della società. Tanto onore serbato era al concilio di Trento, il quale nella sessione 33.ª chiamando in vigore le ecclesiastiche disposizioni già mentovate, statuì che ogni diocesi si avesse un seminario di cherici, nel quale fossero accolti i fanciulli non minori di anni dodici, nati da legittimo matrimonio, poveri piuttosto che ricchi, e che date avessero pruove sufficienti di loro inclinazione al servigio della Chiesa. E perchè non tornasse vana, come altre volte, tale utilissima disposizione, pensò ai necessarî locali, al metodo d'istruzione, e provvide efficacemente al sostentamento dei giovanetti, con incorporare ai seminarî porzione dei frutti delle mense episcopali, capitoli, dignità, personati, badie, ospedali, e tutti i semplici beneficî all'epoca della fondazione vacanti.

Or per la osservanza di siffatti decreti monsignore Antonio d'Aquino, a pochi secondo per profondità d'ingegno e vastità di cognizioni, a niuno per sentimenti di carità cristiana, nel 1596 con felici auspici la benefica opera incominciava, i giovani cherici nel palazzo episcopale accogliendo, già dal vescovo Sena edificato nel borgo della città, e al pio stabilimento rendite assegnava, e ventidue beneficî semplici incorporava. Così poco dopo il concilio di Trento, per opera di un illustre prelato, nacque in Sarno la più utile istituzione di pubblica beneficenza, e la chericale milizia sarnese, non più sperperata ed oziosa, venne in quel santuario di carità ai puri fondi educata delle scienze e della cristiana morale, e questa diocesi, d'allora in poi, non ebbe più a desiderare chi vegliasse sollecito alla custodia della casa di Dio, e potente nell'opera e nel sermone tutti spirituali soccorsi ai fedeli prestasse. Vero è che quest'opera, come tante altre di pubblica beneficenza, fu in varî tempi segno alla invidia dei tristi, e giacque alcuna volta abbandonata e negletta; ma per le vigili cure dei vescovi surse sempre, e più gloriosa, dalle stesse sue ruine. Imperocchè e la fabbrica del seminario fin dal 1646 fu per opera di Castelblanco riparata dai gravi danni sofferti per le vesuviane eruzioni di quel secolo, e nel 1796 a miglior forma venne pure ridotta per cura dell' illustre vescovo Potenza, (1) e non poche rendite furono alle prime aggiunte dai beni dei due soppressi monasteri del Carmine di S. Valentino, e dei Virginiani di S. Giovanni del Borgo (1). Alle cure poste in opera per migliorare lo stato materiale del seminario, non furon seconde quelle dello immegliamento dello stato formale dello stesso, sicchè, tra le tristi vicende de' tempi, conservossi pura la sacra fiamma delle lettere e delle scienze (2). E in questi ultimi tempi bene alimentata da chi ne regge, crebbe ancora con vantaggio non ordinario della chericale milizia, talchè un nome si ottenne, e non ultimo, nel catalogo di simili istituzioni, e fu numeroso il concorso dei giovanetti della diocesi e fuori. E noi facciamo voti che questo santuario delle scienze, qual monumento di patria gloria non peritura, non sia più fatto segno alle mene dei tristi, e vada sempre più prosperando per la gloria di Dio, pei vantaggi della Chiesa, e per lo bene della gioventù studiosa (3).

CONCHIUSIONE

Spinti dall'altrui volere, e più ancora dall'amore che nutriamo per questa Chiesa, della quale siamo figli, abbiamo dato un rapido cenno della sua origine, dei vescovi che, tra i molti i quali la governarono, meglio meritarono di lei, per opere d'ingegno e di mano, del di lei stato formale e materiale, e da ultimo delle benefiche cristiane istituzioni, e in prima del seminario diocesano. Con questo lavoro però non abbiamo inteso che satisfare agli altrui voleri, e ad un debito di tenera filiale riconoscenza, persuasi che altri omeri più valenti dei nostri, sono necessarî per sobbarcarsi al difficile impegno di dare una completa memoria storico-critica intorno a questa Chiesa sarnese. Viviamo però pieni di fiducia che dall'esempio nostro rafforzati i giovani nostri sarnesi, pieni d'ingegno e di caldo amore per questa patria comune, vogliano non più peritare nel mettersi al glorioso cimento, e restituire a questa Chiesa e a questo paese l'onore che altri ingiustamente ha cercato loro togliere; collo spargere lume su tante opere rimaste nell'oblio per mancanza di solleciti ricercatori, e vendicarla pure dalla nota d'ignavia che si è voluta ai figli suoi apporre. Con questa dolce fiducia noi mettiamo termine a questa nostra breve elucubrazione, e ci auguriamo da tutti che la leggeranno generoso compatimento.

*** (4).

in Sarno, e da questo sortirono uomini sommi, come monsignor de Corbis vescovo di Acerra, il marchese Odierna e tanti altri medici filologhi, filosofi, teologi, fisici e giureconsulti.

(1) Tutto ciò rilevasi da un iscrizione lapidaria posta sulla porta d'ingresso del seminario, la quale è del tenore seguente. *Seminarium clericorum Antonii de Aquino Sarnen. Antist. studio erectum anno Domini MDXCVI. Vesevi sevitia cum aede episcopali incendio devastatum anno MDCXXXI Sthefani Solis Castelblanco episcopi opera restauratum anno MDCXLVI. Laurentii Potenza episcopi in meliorem formam redactum anno MDCCXCVI.*

(1) Questi due monasteri furono soppressi da Innocenzio X, colla bolla *Instaurandae*. I beni di S. Giovanni furono divisi in quattro parti, e assegnati al capitolo cattedrale, al collegiale, alle claustrali di S. Vincenzo e al seminario; ma i beni del conventino del Carmine furono tutti al seminario assegnati. Vedi l'istrumento di concessione del 1642.

(2) Sicchè in tutti tempi egregi uomini si ebbe illustri per lettere scienze e dignità ecclesiastiche, tra i quali non vogliamo restarci dal rammentare un Felice Amato vescovo d'Ischia, un primicerio Conti, vicario generale perpetuo dei vescovi contemporanei, un arcidiacono Milone, vicario generale di monsignor Bologna arcivescovo di Amalfi, che Francesco Pansa chiamò: *Virum doctrina conspicuum, optimis moribus praeditum et sapientem a sapientiore praelectum*, un Cesare Abignente teologo, e un Niccola Laudisio penitenziere, tutti dottori e predicatori esimî.

(3) Il seminario tiene otto alunni a piazze franche, quattro della città, e quattro dei comuni della diocesi. Queste debbono provvedersi in persona di giovanetti poveri, di specchiata morale, e inclinati allo stato chericale.

(4) Comecchè molto ci spiaccia dover tacere il nome del chiarissimo scrittore di questo articolo, tenuta in considerazione la decisa volontà del medesimo a serbare l'anonimo, vi ci uniformiamo.

Nota degli Editori.

SESSA

(Chiesa vescovile)

I.

Il nome della città di Sessa in Terra di Lavoro suona chiaro fra quante altre mai del nostro regno e per fasti di gloriose ricordanze e per la origin sua, che vanta come suoi fondatori gli *Arunci*, i quali, al pari de' Sidicini e degli Ausonî suoi confinanti, furono popoli antichissimi d'Italia. Prima che venisse nella soggezione di Roma, di cui fu Colonia e Municipio, essa era libera ed indipendente, e di che natura fiera e bellicosa si fossero i suoi abitatori, e con quanta valorosa costanza e la propria indipendenza propugnassero contro gli Ausonî, e poscia contro l'istessa potenza di Roma, si fa chiaro dalle diuturne e sanguinose lotte che con entrambi ebbe a sostenere, e massime con quest'ultima, la quale non riuscì a soggiogarla che dopo gli sforzi e le vicende di cruente battaglie, sforzi e vicende che lo spazio di 164 anni racchiudono.

Gli scrittori, che tennero discorso intorno a questa città, parlarono di essa variamente, e non pochi tra costoro ebbero anche a confonderla ora con *Suessa Pomezia*, posta al di là del promontorio Circèo, nella regione de' Volsci presso la palude pontina, ora con *Sinvessa*, l'antica *Sinope*, situata più d'appresso alle mar Tirreno, e famosa sì per i suoi bagni, come per lo soggiorno di Claudio, ma più di tutto per la morte dell'infame Tigellino. Le investigazioni però rinnovate con più accuratezza in epoche più a noi vicine hanno condotte le cose sotto il riverbero di più chiara luce, cosicchè possiamo oggi con riposato animo asserire essere l'attuale città l'antica *Suessa*, quella stessa che fin da' tempi di Roma repubblicana avevasi l'aggiunto di *Auruncana*, aggiunto che le venne dall'asilo che diede agli *Arunci*, dopo che l'antica *Aurunca*, a poche miglia discosta dall'attuale Sessa, cadde nell'anno 408, manomessa ed agguagliata al suolo da' limitrofi Sidicini.

E noi saremmo infinitamente lunghi se tutte vorremmo qui enumerare le vicende in cui cadde travolta Sessa ne' tempi del popolare ed imperiale reggimento di Roma. Che se ad accennarle ad altro non ci menerebbe che alla ripetizione di cose già dette e scritte per altri, noi volentieri ce ne passiamo, contenti di dire in poche parole che, come nei tempi finora da noi discorsi, così in quelli che venner dopo, Sessa non cadde giammai nè di considerazione, nè di lustro. Imperciocchè sebben dure volgessero le sue sorti in tutta quella iliade di calamità, in cui sprofondò la nostra misera Italia per la incursione delle barbariche orde settentrionali, pure, forz'è confessarlo, non essere Sessa giammai venuta in basso sì da vederla del tutto cancellata dal novero di quelle nobili città che sopravvissero a così memorabile sociale cataclismo, alle rovine dell'occidentale romano impero.

Della quale nostra sentenza non maraviglierà per fermo chi conosce la storia del nostro paese, non che quegli che leggendola, avrà il destro di vedere come Sessa, dopo l'avvicendarsi di tante e sì diverse depredatrici razze, che su queste nostre contrade si rovesciarono, non cessò di tenersi in una onesta floridezza di guisa che, per dir tutto in una parola, nel decimoquarto secolo la figliuola dell'immortale re Roberto, Giovanna I d'Angiò, salutavala in un diploma parte nobilissima de' suoi dominî (1). Nè a farla venire in maggior risalto noi spenderemo altre parole, convinti che assai, e più eloquentemente che non sappiamo fare noi, parleranno all'occhio dell'intelligente osservatore gli avanzi della sua passata grandezza, quel Critto-portico cioè, e quelle terme, quell'anfiteatro e quegli scrollati templi, su i quali sfavilla ancora un raggio di quella luce che un tempo irradiò la patria del poeta Lucilio, di quegli che fu il padre della satira latina.

(1) Sign. 1346, lit. B, fol. 196: *Pulchrius Demanii nostri membrum.*

II.

Il rivolgimento per tanto con cui il cristianesimo, in mezzo alla declinante potenza del romano impero, andava segnalando la rigenerazione della vecchia corrotta società, non esplicossi che con un'azione assai lenta tra le mura della città di Sessa; per forma che irrecusabili testimonianze ci pruovano come sul sorger del quarto secolo l'abbominevole politeismo vi tenesse ancora i suoi delubri e le sue are, ed ostie ancora vi s'immolassero ad Ercole, ad Apollo e Mercurio, alle cui solennità presedeva il collegio degli augustali. Se non che pruove egualmente autorevoli ci fanno convenire nel riconoscere come una cattedra vescovile fosse di già istallata in essa città alla sudetta epoca, istallazione che per lo meno rimonta a' tempi di Diocleziano e di Massimiano, cioè a dire nel terzo secolo dell'êra volgare.

Ciò non ostante, nel buio in che sono ravvolte le memorie che alla suddetta istallazione si riferiscono, arduo è il sentenziare. I sessani, ispirandosi nel soverchio amor patrio, hanno propugnato e propugnano per la fondazione apostolica, additando nella persona di S. Simisio, loro cittadino, il primo vescovo che, a loro avviso, sarebbe stato consacrato dallo stesso beatissimo principe degli Apostoli, quando a Roma portavasi per fondarvi la suprema cattedra pontificale. La quale opinione ove da noi volessesi abbracciare ci getterebbe in molte ambagi, che nè colla storia nè colla critica saremmo in grado di poter onestamente conciliare. Imperciocchè (non se ne offenda l'amor proprio) e per gli atti che ne scrisse Andrea de Saussay, nel suo martirologio gallicano, impresso in Parigi nel 1637 in tomi 2 in 4.°, e Claudio Roberto, nel suo Catalogo de' vescovi di Soisson, non che il Flodoardo (*lib. 2, cap. 3*) ed il Varnero, in *fasciculo temporum* dall'Ughelli rammentati (*Ital. Sac.* tom. IV), rimane abbastanza chiarito come il summentovato S. Simisio, per natali romano, e vescovo dapprima di Soisson nella Gallia Belgica, e poi di Rheims, cogliesse la gloriosa palma del martirio nella prima persecuzione mossa dall'imperator Nerone: quali circostanze non solo ogni fede tolgono a quanto intorno a lui i sostenitori della sognata fondazione apostolica sono sempremai venuti gratuitamente ventilando, ma dippiù del carattere di favola la più assurda rivestono la di costoro opinione. Nè crediamo che corra un migliore aringo quell'altra di coloro che pongono nel novero de' vescovi di Sessa il Castrese, che, nella persecuzione mossa da' vandali in Africa a' tempi del famoso ribelle conte Bonifacio, cioè a dire nel 427, di colà una ad altri sacerdoti su di sdrucita nave ricoverossi nella Campania. Se costui venisse nell'agro campano a cercar un asilo, non è punto a dubitare; ma che per gli atti che trovansi intorno alla sua vita abbiasi a ritenere che in Sessa ponesse la sua stanza e la sua sede vescovile, abbiamo ragion di credere che molti errori ed inesattezze in detti atti si contenessero, ed in molti studî fattivi intorno da valentuomi e

le incoerenze notatevi dal diligente Baronio, non che da altri, ci fanno essere in una giusta diffidenza, e ci fanno inclinare a credere che le parole, *trasmarinis in finibus Campano in littore*, notate negli atti citati, accennino piuttosto alla distrutta *Sinvessa*, come quella che più dappresso al mare era posta, che all'attuale *Sessa*. E questa sentenza, che per avventura può sembrare a taluni un po' troppo avventata, non sarà sì speciosa poi se si porrà mente che ben altri ingegni che non è il nostro bannola abbracciata, sì per la chiara indicazione, con cui le testè riportate frasi ci additano la città di *Sinvessa*, come per i molti errori scoverti nel *Catalogo de' Santi d'Italia* di Filippo Ferrario, e del *Santuario Capuano* di Michele Monaco, i quali le loro opere avendo per l'ordinario solamente compilate sulla fede di quanto trovarono registrato ne' mentovati atti, i commessi errori colla loro autorità hanno maggiormente ribaditi. Del rimanente, lungi dall' essere singolari o prosuntuosi, noi, senza pronunziarci definitivamente su di un punto non affatto privo d'importanza nella cronaca ecclesiastica della sede sessana, rimandiamo il curioso lettore alle opere del Pellegrini (*Campan. Fel.*) e del Masi (*Mem. stor. degli Aurunci, ec. Nap. 1761*), i quali cosiffatta quistione non hanno omesso di trattare con accurata critica ed erudizione.

Nelle dubbiezze adunque in cui ci vediamo posti intorno ai due mentovati soggetti, e nella assoluta impossibilità di riconoscere in S. Simisio quegli che primo si avesse il pastorale della Chiesa di Sessa, a noi altra via non resta che indicare e ritenere come suo primo presule il martire S. Casto nativo di Sessa, il quale una a S. Secondino vescovo di *Sinvessa* si ebbe in questa città la gloriosa corona del martirio nella fiera persecuzione mossa dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano, giusta quanto abbiamo di sopra notato.

Delle memorie poi che di lui ci restano, esse sono scarsissime, e solo sappiamo, per quanto ce ne ha lasciato registrato il Baronio (*in ann. ad martyr. lit. G*), che il suo corpo unitamente a quello di S. Secondino ebbesi sepoltura in una piccola chiesa, che di S. Casto addimandossi, dentro due bellissime urne, l'una all'altra soprapposta, ed allogate di sotto al pavimento. Come base dell'altra che l'è di sopra, la inferiore è tutta di fino marmo, con vari intagli al davanti, lunga palmi nove e profonda quattro da tutt'i lati, mentre l'altra che vi sta a mo' di coperchio è tutta di fabbrica e più angusta, meno nella lunghezza, nella quale agguaglia la sottoposta. Vi si scende al presente per una scalinata di cinque gradini, come nelle antiche catacombe, ed il Masi ci fa sapere che nel davanti dell'urna inferiore si leggeva un'epigrafe intagliata a minutissime lettere indicante le spoglie che dentro già conservava de' testè mentovati santi martiri. Eccola :

CORPORA SS. MARTYRUM CASTI CIVIS
ET EPI SUESSANI ET SECUNDINI EPI
SINVESSANI HIC REQUIESCUNT
IN DOMINO

Le quali preziose spoglie ebbersi ivi riposo fino al 966, secondo il Capaccio, o come vuole il Baronio fino al 967. Ma Michele Monaco dice che nel 969, essendo pontefice Giovanni XIII, a' tempi di Pandolfo principe di Capua, avendone Landone Duca di Gaeta fatta istanza per averle, furono una ad altri corpi di santi martiri nel soccorpo della cattedrale di Gaeta riposte, in mezzo alla pompa delle feste, cui cresceva decoro e solenne giocondità la presenza del surriferito supremo gerarca.

E qui non sarà del tutto superfluo il notare come i sessani, per un'antica costumanza, che per fermo deve alla suddetta epoca risalire, sogliono tuttavia in coteste vuote arche ora porre a giacere i loro bambini, persuasi nel divoto loro animo che quella pia pratica li faccia lieti e securi contro ogni dolor di ventre.

Dopo il detto fin qui in ordine a quanto di più notabile ci è venuto fatto di raccogliere su i primordi della episcopal sede sessana, altro a noi non rimane che di venir notando poche altre cose su i vescovi che in secoli sì da noi remoti ci lasciarono di loro qualche memoria negli atti de' concili, cui presero parte. Ed in vero non sarà grande, sotto questo rispetto, il merito che ne verrà a queste nostre disadorne parole, perciocchè troviamo, per quel che ne lascia registrato l'Ughelli, pochi degni di ricordanza, il vescovo cioè Fortunato, il quale interveniva a' due concili del 499 e 501 celebrati in Roma a' tempi di papa Simmaco, e l'altro Giovanni che a quello del 998 assisteva anche in Roma nel pontificato di Gregorio V. Non perciò è da credere non essere la cattedra episcopale di Sessa pari a tante altre illustri del nostro regno : anzi con vera fierezza di animo il diciamo che ove l'ozio non ci venisse manco, noi non ci risparmieremmo di venir notando come e per quanti titoli la città di Sessa fosse in ogni tempo benemerita della patria nostra, per uomini che illustraronla sì nell'ordine ecclesiastico, come nel civile e militare. E qui certamente non tornerà, speriamo, discaro che de' tanti almeno resti richiamato alla memoria, come oltre al martire S. Casto, di cui si è di sopra parlato, l'immortale pontefice Alessandro IV, in Sessa si avesse i natali (1), come Giovanni Santo Paolo egualmente di Sessa da papa Celestino III venisse della cardinalizia porpora decorato, non che l'Erveo che nel decimo secolo sedeva come il secondo de' sessani sul trono episcopale di S. Casto, e di tanti altri che, all'infula episcopale sì nella propria patria, come fuori di essa arrecarono nuova luce colla pratica di tutte quelle virtù che l'episcopato fanno grande e riverito appo l'universale (2).

Irradiata in tal guisa dallo splendore di tanti illustri suoi cittadini la città di Sessa va giustamente superba di se, e le sue mura rammenteranno alle future generazioni come tra esse folgorasse più di una fiata la suprema pontifical tiara, e vi tenessero i papi parecchi concistori con frequenza di assai cardinali. Imperciocchè l'aëre puro e salubre, le campagne per vegetazione ridente e rigogliosa giocondo, la copiosa abbondanza di quanto occorre alla vita, la vista deliziosa degli storici famosi monti Massico Gauro ed Ofelio, che dall'oriente al settentrione fino all'occidente le fanno corona, rendono la stazione di Sessa una delle più aggradevoli; cosicchè ben a ragione ebberla cara i principi ed i papi, e vi s'intrattennero un Leone IX (3), un Urbano VI,

(1) Platina, *Biografia de' pontefici*; Sacco, *Ist. di Sessa*; Granata, *Ragguaglio istor. di Sessa*, tom. 2.

(2) Lungo, e più di quello che per avventura potrebbe immaginarsi, è il novero de' sessani, che, per le loro preclare virtù, ebbersi l'onore delle episcopali divise. Noi, perchè alcuno non ci venga notando di soverchia intemperanza nel lodare, rammenteremo che oltre ai nominati di sopra, Sessa ha avuto il vanto di essere la patria dei seguenti vescovi; cioè di un Roberto d'Aspello; di un Giacomo di Matrizio; di un Giovanni di Paolo, di un Filippo Toraldo, di un Giacomo de' Martini, di Roberto Vaccaro; di Giovanni Furacapo, di Massimo e Giacomo Bruno fratelli, l'uno vescovo d'Isernia, e l'altro di Dragonaria; di Cesare Ferrante vescovo di Termoli; di Galeazzo Florimonte; di Lelio Landi dotto nelle lingue, e carissimo al pontefice Clemente VIII, e di altri molti che per brevità tralasciamo.

(3) I normanni venuti in assai grande potenza non solo nella Sicilia, ma anche nel continente avevano fin dal 1046 ricevuta dall'imperatore Arrigo III l'investitura della Puglia. Questo rapido dilatamento, cui eran pervenuti, non li aveva resi più temperati, anzi pel tramonto in cui si trovava sì la longobarda come la greca razza, essi non eran rattenuti da nessun freno, e perciò a maggior dominio incessantemente attendevano. E questa libidine di maggior signoria avendoli fatti trascorrere a molti eccessi, fino a manomettere parocchi santuari e cose appartenenti al patrimonio di S. Pietro, commosse forte l'animo del pontefice Leone IX, il quale, fatto scorto dal pericolo che lo minacciava, volle colle armi, poichè ogni altro argomento tornò infruttifero, raumiliare la superbia normanna. La fortuna della guerra però gli fu contraria; ed il buon pontefice, per so-

un Gregorio XII oltre a' cardinali, e santi celebratissimi, quali furono il serafico di Assisi, Bernardino da Siena, S. Antonino di Firenze, S. Francesco di Paola, S. Giacomo della Marca, S. Camillo de Lellis ec., alcuni de' quali ebbero cura di arricchirla levandovi monasteri e pie case, tutte dirette per la santificazione delle anime e per la maggior gloria di nostra santa religione, non che al decoro ed ornamento maggiore della città istessa.

III.

Ma nel prestigio quasi diremmo da cui è tocco chi da tutte le parti si fa per poco a considerare la città di Sessa, il maggiore, a nostro avviso, è quello che le deriva nell'osservarne la chiesa cattedrale. Sorge questa sull'antico tempio sacro a Mercurio, tempio in origine vasto e sontuoso, ma a maggior sontuosità e grandezza ridotto tosto che all'impuro caducèo i sessani sostituirono il glorioso segno della redenzione; imperciocchè animati da quella fede che soltanto una religione divina sa accendere ne' cuori, essi curarono che il nuovo tempio sorgesse magnifico quanto mai, e tutte le preziose cose, per lo innanzi pompa e splendore dell'idolatria, venissero a decorarlo ed a farlo augusto. E la cattedrale sorgeva in fatti degna della pietà de' sessani, e con pubbliche festività la si inaugurava sul volger del 1113, essendo vescovo di Sessa Giovanni II, cassinese, e duca di Gaeta Riccardo dell'Aquila. Noi non facciamo opera di venirla a parte a parte qui descrivendo : solo ricordiamo che essa sì pei marmi preziosi, come per i suoi mosaici, e per i lapislazzoli, tutti a larga mano profusi, non che per la prestanza de' varî disegni ed il lavorio con cui l'insieme è stato condotto è tale, che non v'è cosa che più di essa, nella dovizia di tanti capi d'opera di cui il nostro paese va giustamente superbo, meriti uno sguardo, non sapremmo dire se più di semplice osservazione o di dovuta ammirazione. Ci piace inoltre di ricordare che fra altre cose, onde questa cattedrale si abbella, il Cantù ha celebrati con degne parole il pulpito ed il candelabro (1); e noi, rimandando i nostri lettori ai cenni storici artistici che intorno ad essa scriveva Pasquale Mattei nel 1845 (2), chiuderemo queste notizie col far notare che questa cattedrale viene servita al presente da un collegio di 25 canonici presbiteri, tutti insigniti di cappa-magna, come quelli della basilica vaticana di Roma, oltre all'altro privilegio con cui vien pure concesso di poter vestire abito prelatizio nelle festività solenniori; e dall'ordine degli eddomadarî che della massa capitolare vengon mantenuti. Avvi in Sessa un seminario, in cui la gioventù viene alle sacre e profane discipline informata, cinque rettorie parrocchiali, sette confraternite, una casa di ricovero pei pellegrini, un orfanatrofio per i trovatelli, un ospedale, un conservatorio per le orfane, non poche cappelle laicali, che le oneste povere donzelle annualmente forniscono di maritaggi, un convento di PP. Cappuccini, e tre monasteri di monache, cioè quello di S. Germano dell'ordine benedettino, quello fondato dal duca Giovannantonio Marzano, sotto il nome di S. Anna; ed il terzo infine di S. Stefano, sotto la regola di S. Chiara.

verchio cordoglio ne cadde infermo. Fu in questa occasione che prendendo la via di Roma, Leone si fermò prima a Capua e poi per alcuni giorni a Sessa. Non occorre dire come poi il male andando sempre più crescendo, togliesselo di questa vita pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma. I sessani, in memoria del soggiorno di lui nella loro città, vollero, dopo che la Chiesa venne a dichiararlo degno degli onori degli altari, averlo per loro patrono. Ed oggi con pia e solenne pompa ne celebrano la festa.

(1) Stor. univ., *epoca XII, belle arti*, pag. 725.

(2) Polior. pittor. *anno* 9, *semest.* 1 e 2.

E noi porremo fine a questa monografia indicando i luoghi su i quali si estende la giurisdizione del vescovo di Sessa. Eccone l'elenco : *Avezzano*, *Avulpi*, *Carano*, *Cellole*, *Ceschito*, *Cascano*, *Corigliano*, *Cupa*, *Corbara*, *Fasani*, *Fontana Radina*, *Gusti*, *Lauro*, *Marzuli*, *Piedimonte*, *Ponte*, *Roncolisi*, *Sorbello*, *Sessa*, *San Castrese*, *San Carlo*, *San Martino*, *Santa Maria a Valogno*, *San Felice*, *Tuoro*, *Vigne*, *Valogno*. Per la fusione della soppressa diocesi di Carinola altri paesi vennero alla soggezione del vescovo sessano, dei quali diremo nell'articoletto che segue.

Della Chiesa di Carinola, *soppressa ed unita a quella di Sessa per effetto del Concordato del 1818.*

La piccola città di Carinola, posta a circa cinque miglia da Sessa, fu edificata verso la metà dell'undicesimo secolo alle radici del Monte Massico, nelle adiacenze del distrutto *Foro Claudio*, noto nell'antichità con le varie appellazioni di *Forum Popilium*, di *Forum Poplum*, di *Colonia Syllana*.

Ed è da *Foro Claudio* d'onde si vuol cercare la origine della sede episcopale di Carinola, essendo fatto incontrastato il trasferimento della medesima da quel luogo a questo, di che or ora verremo dicendo. La quale origine rende la sede di Carinola molto illustre ed antica; conciossiacchè un Domiziano, o Donaziano, vi sedeva vescovo nel 315; di un Gaudenzio si serba ricordo nel 487; ed un Colono, o Coloniso, interveniva ai concilî celebrati da papa Simmaco negli anni 499, 501 e 502. Non taceremo che un qualcuno mosse dubbio se i citati vescovi fosser titolari di *Foro Claudio* nella Campania, ovvero di altra antica città della Toscana, indicata collo stesso nome; ma l'erudito di Meo rivendica tanto onore al nostro *Foro Claudio*, sulla riflessione che di questo ben si sa espressamente dalla storia che ebbe i suoi vescovi, e che la sede ne fu trasferita a Carinola; mentre che per l'altro non si ha che l'ambiguo *Ep. Fori Claudii*. È poi cosa positiva che al 1071 *Foro Claudio* s'aveva il suo vescovo in quel Giovanni che interveniva alla nota consecrazione della basilica di Monte-Cassino, ed al quale fu successore quel Bernardo, il quale per le sue luminose virtù, dopo morte ebbe a meritare gli onori degli altari, e che carinolesi elessero a loro patrono. Fu questo Bernardo il quale nel corso del suo presulato trasferiva a Carinola il seggio episcopale, consenziente papa Pasquale II, ed ivi edificava la nuova cattedrale, dove le sue sante reliquie furono depositate, quando nel marzo del 1109 queste umane miserie con la patria degli eletti tramutava.

Sappiamo che successore di S. Bernardo fu un Giroldo, dopo il quale ogni notizia concernente gli altri prelati si è perduta; e solo sappiamo che al 1221 sedeva sulla cattedra di Carinola un tale di cui si tace il nome; ma che era di tanta crassa ignoranza, che papa Onorio III fu obbligato a deporlo. Ad esser brevi ci dispenseremo dal riportare lo elenco dei posteriori prelati, i cui nomi chi volesse sapere potrà aver ricorso all' *Italia sacra* dell'Ughelli.

Per la nuova circoscrizione delle diocesi, che ebbe effetto in questo regno col noto Concordato del 1818, la sede di Carinola andò fra le sopresse, pel quale fatto la diocesi di Sessa oltre la città di Carinola aggiunse alla sua giurisdizione i comuni di *Mondragone*, *Oppido*, *Casale*, *Casanova*, *S. Falciano*, *Nocelleto*, *Santa Croce*, *S. Donato*, *Ventaroli*.

La ex-cattedrale di Carinola è servita da un Capitolo (ora Collegiata insigne) composto di dieci canonici presbiteri, e di quattro canonici diaconi.

SIRACUSA

(Chiesa metropolitana)

Vanta origine apostolica la Chiesa siracusana. S. Pietro, il quale in Antiochia fondava la prima sede pontificale, consacrava vescovo il suo discepolo Marciano, e spedivalo in Siracusa a spargervi la nuova luce del Vangelo, ed a mettere le fondamenta della prima Chiesa di Sicilia. Vi giungeva felicemente il santo vescovo; compieva le funzioni dell'augusto ministero; crescevano i fedeli, sorgeva la Chiesa, ne arrabbiavano i giudei. L'apostolo delle genti, che partivasi di Malta alla volta di Roma, approdava nella vicina Sicilia, e vedeva di presenza quanto di grande avevano in Siracusa operato le generose ed immense fatiche del primitivo pastore. Allegravasi Marciano ai conforti di Paolo, e maggior forza traevane al ben dell'anime. Correva già l'anno sessantotto dell'èra volgare, e Claudio Nerone imperversando contro la nascente Chiesa, un gran numero di giudei riparava in Siracusa, e vi fermava stanza e mercato; di che una contrada della città chiamasi tuttora *Giudeca* dal loro nome. Protetti dal favore del principe imbaldanzivano essi contro Marciano nemico della loro sinagoga, e ne giuravano indegnamente la morte. Sferzavanlo, bruciavanlo vivo in una barchetta; ma uscitone il santo non tocco dalle fiamme, ricoveravasi nell'isoletta del porto maggiore, presso l'antico castel Plemmirio, che si nomina ancora di *San Marciano*. Finalmente dopo varî tormenti lo strangolarono; e così il primo Marciano ne andava in cielo a cogliere la palma del martirio. Presedevano allora alla Sicilia, come a provincia romana, Gordio e Seleuco.

Verace e costante tradizione ella è questa, che dai tempi apostolici fu tramandata insieme con la fede ai posteri siracusani, nè punto è da dirsi che l'amor soverchio di patria gli abbia accecati. Siracusa, città una volta la più grande e la più bella di quante n'avesse avute la Grecia, e metropoli di tutta la Sicilia, riempiva allora di se stessa, e del suo nome glorioso le nazioni tutte del mondo. Niente adunque di maraviglia, se il santo principe degli apostoli a preferenza delle altre città siciliane la credesse degna del prezioso dono della fede, e mandavale fin d'Antiochia a bella posta un Marciano, che n'operasse la rigenerazione e la salute. Il sentimento inoltre di tanti menologî, menei, sinassarî, martirologî, e di gravissimi autori, i quali d'accordo confermano ed avvalorano una sì antica e legittima tradizione, è valevole pruova della medesima, e dà pieno diritto ai siracusani di predicarla vera e costante. La Chiesa stessa, alla cui venerabile autorità non si risponde, l'accettò, la raccolse, e proposela in una lezione aggiunta all'officio del santo. Non è poi da pretendere, che mancando le acconce scritture, le quali rendano testimonianza del primo secolo cristiano, non possa meglio accertarsi la via del primo vescovo apostolico di Siracusa. Le vicende dei tempi, la successiva invasione che fecero della Sicilia le più barbare nazioni, ci privarono di memorie sì preziose. *Ma che?* diremo col nostro Gaetani, scrittore su tale oggetto di ben lunga e dotta dissertazione, *Evvi forse altra città, o provincia, che gloriar si possa d'assicurare l'istoria dei santi suoi, vissuti in quei primi tempi, con autorità di tal fatta? Scorrete gli atti della Chiesa primitiva, a riserba degli atti apostolici, che son di fede, e di altri atti pochissimi, che tuttavia sopravvivono, atti non troverete, che meritano la nostra credenza, ove per meritarsela dovrebbero essere fiancheggiati da incontrastabili autorità di scrittori contemporanei.*

Dal fin qui detto si ha ragion di asserire quanto male siensi apposti coloro che invidiando alla Chiesa siracusana l'apostolica origine, il Marciano dal primo secolo alla metà del terzo trasferivano, e questo in vece di quello nella cattedra siracusana stabilivano. L'appoggiavano costoro agli atti proconsolari di quel tempo, ed alle parole di S. Pellegrino, che fiorì insieme ad un altro Marciano, assai diverso dal primo, e che morì poco dopo nella persecuzione di Valerio e di Gallieno imperatori. Un tal grosso anacronismo veniva pure scoverto, e fortemente combattuto dal succennato Gaetani, uomo di vastissima erudizione. Molto lungo sarebbe il rapportar qui gli argomenti, ond'egli si vale a confutare l'opinione contraria; e noi di buon grado rimettiamo i curiosi alla testè nominata dissertazione.

Al vanto dell'apostolica origine univa ancora la Chiesa di Siracusa, com'era conveniente, il primato della dignità. Veniva ella nel secolo ottavo dichiarata la sola metropolitana di tutta la Sicilia. A provar meglio l'asserto di che, appoggiati alla storia, ci siamo valuti, ci cade qui il destro di rapportare quanto con profondo senno e saggezza di critica ne scriveva l'abbate di Santa Lucia, stato già canonico della nostra cattedrale, il siracusano Ignazio Avolio, che in fatto di scienze sacre e di ecclesiastica erudizione sentiva molto avanti fra i suoi contemporanei. Egli adunque nella seconda parte dei suoi cenni, che nell'anno 1832 pubblicava per le stampe, così sopra l'antico metropolitano di Siracusa facevasi a ragionare. » Spuntò finalmente il giorno, in cui l'illustre, *e veramente illustre*, Chiesa di Siracusa, come la dice il dottisssimo monsignore Testa (1), si vide ornata della dignità metropolitica sopra tutte le altre di Sicilia. Le strepitose novità avvenute in Oriente poco dopo il principio del secolo 8.° per causa di Leone Isaurico il quale calcando le orme di Bardano, soprannominato Filippico, mosse crudelissima guerra alle sacre immagini, e gli errori degl'Inconoclasti si sforzò di stabilire in tutto il suo vasto impero, introdussero un altro ordine di cose nella nostra polizia. Fu allora che la Sicilia sottratta al patriarcato romano venne sottoposta a quello di Costantinopoli, i nostri vescovi costretti a frequentare la città di Costantinopoli per prestare ubbidienza ed ossequio al patriarca dell'Oriente, e la sacra liturgia sin'anco, che la latina favella aveva per l'innanti adoprata, (2) adottò la greca, e greci parimente furono nella nostra Sinassi i riti, ed il canto. Nella prima azione del secondo concilio di Nicea ombreggiato si vede questo nuovo cardine della nostra Chiesa alla patriarcale di Costantinopoli. Imperciocchè ivi leggesi: *Reverendissimi Episcopi Siciliae Insulae dixerunt: dignum ducimus, et per omnia huic Sanctae, et universali Synodo conveniens esse perspicimus, ut ad exquirendorum inchoationem Capitulorum Sanctissimus, et summus ac eximius Pastor, et Praesul Regiae Cotantipoleos novae Romae proaemium faciet, et ostium verbo aperiat, et quae congrua sunt vociferando pronunciet*; parole tutte che mostrano quell'ossequio e quella riverenza, che da sudditi novelli suole in pubblico appalesarsi a colui che di fresco li governa. »

(1) *De vita, et rebus gestis Guilelmi secundi.*
(2) *V.* de Joanne, *De divinis siculorum officiis.*

Con maggior chiarezza ciò riluce in un'altra azione dello stesso concilio, dove Giovanni vescovo di Taormina chiama Tarasio ivi presente *universalem Patriarcham nostrum*, le quali parole pronunciate da un vescovo di Sicilia in un concilio ecumenico, ed al cospetto dei legati apostolici fan chiaramente vedere, che la nuova adesione dei prelati di Sicilia al patriarca di Costantinopoli fu riconosciuta dalla Chiesa universale. E pria della convocazione del detto concilio Teodosio vescovo di Catania, ed il suo diacono Epifanio mandati dallo Stratego di Sicilia in Roma al pontefice Adriano, per far testimonianza della fede ed ortodossia dell'imperatore Costantino, furono dal papa non ostante gli avvenuti cambiamenti in quell'età travagliatissima, ben accolti, come costa dalla prima azione del concilio Niceno II, dove parlasi di tutto ciò che riguarda questo fatto.

Separata questa provincia dalla diocesi di Roma non più furono i suoi vescovi a straniero metropolitano soggetti, ma n'ebbero un proprio. E così certamente esser dovea, secondo le antiche costumanze della Chiesa orientale, che al vescovo della metropoli di ciascuna provincia accordava la dignità e le ragioni di metropolitano, diversa in ciò dall'occidentale, la quale nelle provincie *suburbicarie* non mai ve lo stabilì, facendovi le sue veci il pontefice di Roma, siccome abbiamo detto più sopra. Ma chi fu il metropolitano di Sicilia nell'epoca di cui si tratta? fu questi senza dubbio alcuno il vescovo di Siracusa. Sembra che voglia ciò negare l'ornatissimo M. Capece-Latro, il quale avendo mostrato (giovandosi della traduzione di Valesio, adottata da tanti altri prima di lui) che il passo della lettera di Costantino a Cresto niente conchiuda a favore della cattedra vescovile di Siracusa, crede finita la causa, e non passa più oltre. Reca al certo maraviglia, che uno scrittore il quale ex-professo s'accinge a parlare dell'antico metropolitano di Siracusa non giunga sino al secolo ottavo, e non veda avverato in quell'epoca l'innalzamento del di lei vescovo sopra tutti gli altri di Sicilia. Nè venga qui egli a dirci, che trattandosi di una materia, cui l'ignoranza dei siciliani ha voluto dare forma e colore, non dovea travagliarsi a farvi delle ricerche. Imperciocchè non mancano dei dotti napolitani, i quali han creduto di non far torto al loro genio, illustrando tal punto al par dei siciliani; e Pietro Giannone, il famoso autore della *Storia del regno di Napoli*, v'impiegò molte pagine nel primo tomo di quell'opera accuratissima.

Ma vediamo se vi sieno argomenti onde provare a fior di evidenza il nostro asserto sulla dignità metropolitica del vescovo di Siracusa nel secolo 8.° Dando una scorsa agli atti dei concilî ecumenici celebrati prima di tale epoca, noi vi troviamo sottoscritto il vescovo di Siracusa. Ma nel Niceno II, che fu convocato nell'anno 787, Galatone, presbitero delegato del nostro Stefano, vi si sottoscrisse nella seguente maniera: *Galato exiguus Presbyter, et ex persona Stephani Archiepiscopi Siciliae libenter omnia, quae praescripta sunt suscipiens subscripsi* (1). E per vedere quanto bene le parole *Archiepiscopi Siciliae* dimostrano che Stefano ne fu il metropolitano, fa d'uopo metterle a riscontro di quelle che usarono gli altri vescovi di Sicilia ivi presenti nelle loro soscrizioni. Eccole: *Theodorus indignus episcopus Catanae, Theodorus indignus episcopus Panormi, Theophanes episcopus Lilybei, Constantinus indignus episcopus Leontinae, Joannes indignus episcopus Tauromenii, Gaudiosus indignus episcopus Messanae.* Se dunque i detti vescovi si fan distinguere l'un l'altro dal nome della città, dov'era posta la sede, tacendo Galatone il nome di Siracusa, e quello pronunciando della Sicilia, *Archiepiscopi Siciliae*, potrassi dubitare che Stefano fosse allora il metropolitano, ed il solo metropolitano di tutta la provincia? Un tale argomento si farà vieppiù convincente, allorchè si porrà mente al titolo

(1) *Actione quarta.*

di arcivescovo, il quale, secondo la voce greca, vuol dire il primo dei vescovi, ed in quei tempi siccome accordavasi a tutti i metropolitani, così era raro anche in Oriente, che si fosse dato a qualche vescovo, essendosi introdotta nei secoli posteriori la contraria costumanza, che tuttora è in vigore in quelle contrade.

Pria di passare più innanti ad esporre altri argomenti, che non lasciano appicco al dubbio ch'è stato mosso contro la sede metropolitana di Siracusa, è bene qui soffermarci a contrariare il pensamento di alcuni inavveduti e parziali scrittori, i quali non potendo resistere all'evidenza, che seco portano i documenti, i quali dimostrano la nostra primazia ecclesiastica, han cercato d'oscurarne la gloria col dire ch'ella ebbe origine da Fozio, intruso patriarca di Costantinopoli, il quale da laico, e da forense avendo ottenuto in sei giorni il presbiterato da Gregorio Asbesta, pastore della Chiesa siracusana, volle premiare i delitti del suo favorito con innalzarlo alla dignità metropolitica. Alberto Piccolo messinese (1) fu il primo cui piacque ciò dire, e quindi dopo più d'un secolo ricantò la stessa nenia Benedetto Patti sacerdote palermitano (2).

Se il primo metropolitano fosse stato il torbido, l'ambizioso, il violento Asbesta, e se a Fozio, allo scismatico Fozio salito sul trono patriarcale di Costantinopoli dopo di aver calpestato con piè profano le sante leggi della Chiesa fosse debitrice la nostra sede della sua nuova dignità, noi in vece di gloriarcene, dovremmo piuttosto vergogna sentirne e rossore. Ma non va la faccenda, come vuol farsi credere dal Piccolo, e dal Patti. Ed invero: Stefano, di cui abbiamo parlato più sopra, fu vescovo di Siracusa prima di Gregorio Asbesta; e non ostante Galatone, che facea le sue veci nel secondo concilio di Nicea, chiamollo *arcivescovo di Sicilia.* Or si rifletta, che il detto concilio fu celebrato nell'anno 787, e l'intrusione di Fozio al patriarcato di Costantinopoli fu dopo la metà del secolo nono. È dunque evidentemente contraddetto dalle regole cronologiche stabilire nell'epoca di Asbesta e di Fozio l'innalzamento della Chiesa siracusana alla dignità arcivescovile. Debbesi riflettere inoltre, che trovandosi le prime notizie di tal felice avvenimento in un concilio generale, noi possiamo gloriarcene a ragione, e tra' tanti splendidi fatti della nostra Chiesa annoverarlo.

Aggiungiamo due documenti, ch'esistono di quei tempi, a vieppiù comprovare l'assunto. Il primo è la lettera del pontefice Niccolò I a Michele imperatore d'Oriente, la quale fu scritta quando la pace della Chiesa di Costantinopoli era gravemente disturbata dalle torbidezze di Fozio, cioè nell'anno 860. Or ivi Niccolò dà il titolo d'arcivescovo al pastore di Siracusa dicendo: *Consecratio Syracusano Archiepiscopo a nostra sede impendatur;* sopra il quale titolo osserva saggiamente il Pirri (3), *quod forte non fieret, si tunc primum a Photio id honorificum nomen habuisset.*

Il secondo è un'altra lettera (4) dello stesso Niccolò I al medesimo imperatore, scritta cinque anni dopo di quella già riferita, vale a dire nell'anno 865. Reggeva in quel tempo la Chiesa di Siracusa Teodoro II, eletto dal santo patriarca Ignazio, dopo essere stato deposto il torbido Asbesta. Caldo Niccolò d'apostolico zelo ad estinguere gli scandali cagionati in Oriente, prescrisse nella lettera accennata, che Fozio ed Ignazio si fossero portati in Roma a sentire la sua voce, ovvero i di loro legati, nel caso ch'es-

(1) *De antiquo jure Eccl. Sicul.* cap. 26.
(2) *Il metropolitano restituito alla Sicilia ed a Palermo.*
(3) *Notitia Eccl. Syrac.*
(4) Questa lettera è l'ottava tra quelle scritte da Niccolò I per la causa dei greci, che Domenico Mansi trovò insieme raccolte in un codice antichissimo della Vaticana, con alcune annotazioni sottoposte a ciascuna lettera. Questo intero codice fu pubblicato nel tomo 15 della gran collezione dei concilî di Filippo Labbè.

si non avessero potuto intraprendere quel viaggio. E parlando di coloro che dovevano colà condursi quali rappresentanti d'Ignazio dice: *Mittantur de parte Ignatii Archiepiscopi quidam Antonius Cyzici, Basilius Thessalonicae, Costantinus Larissae, Theodorus Syracusanorum, Metrophanes Smyrnae.* Ecco il nostro Teodoro nella lista degli arcivescovi. E qui valendoci della cennata riflessione del Pirri, che poco prima abbiamo citato, ci è lecito conchiudere, che Asbesta non fu il primo arcivescovo di Siracusa, poichè l'immediato successore di lui non sarebbe stato giammai distinto da un pontefice, ch'era tutto in favore d'Ignazio, col titolo di arcivescovo, se tal dignità fosse stata ottenuta per la prima volta da un uomo scismatico, e mille volte scomunicato; e quel ch'è più, ottenuta pel favore d'un intruso patriarca.

Il complesso delle cose discorse sin qui ci porta necessariamente a conchiudere d'essere dell'in tutto erronea l'opinione del Piccolo e del Patti; onde senza più trattenerci su questo articolo, riprendiamo il filo degli argomenti capaci a provare, che i nostri arcivescovi esercitarono sopra le Chiese tutte di Sicilia i veri dritti metropolitici. Noi abbiamo di ciò in primo luogo una dimostrazione convincentissima nella Disposizione *de Patriarcatu Constantinop.* che fu formata sotto l'imperatore Leone, soprannominato il *Filosofo*, verso l'anno 886, dopo che Fozio fu scacciato dalla cattedra d'Ignazio, che avea usurpata. La novità ch'ebbero luogo in Oriente nei tempi incomposti di Lione Isaurico aveano accresciuto oltre modo i confini di quella Chiesa, e ristretto al contrario quelli del pontefice romano, cui erano state tolte non poche diocesi, a lui da più secoli sottoposte nell'Occidente. E siccome erasi fatta nuova descrizione dell'impero orientale con dividerlo in più *Temi;* così i patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl'imperatori procurarono dagli stessi, che nuova descrizione si fosse fatta delle Chiese sottoposte al loro *Trono*, affinchè eseguendosi per sovrana autorità tal *Disposizione*, ovvero *Notizia*, rimanessero quelle diocesi stabilmente soggettate al loro patriarcato. Or in detta *Disposizione* trovasi scritto: *Sub Syracusano metropolita Siciliae Tauromenitanus, Messanensis, Croniensis, Lilybei, Drepani, Panormitanus, Thermarum, Cephaludii, Alesae, Tyndarii, Melitensis, Liparensis.* Egli è vero, che nella riferita *Disposizione* si dà al vescovo di Catania il titolo di metropolitano; è però avvertito nella medesima d'essere titolo soltanto d'onore, e di non avere perciò quel vescovo sotto di se alcuna Chiesa suffraganea: *Catanensi metropolitae nullus subest thronus;* e nella *notizia*, che va sotto il nome d'Andronico imperatore Paleologo, la quale fu pubblicata da Giorgio Godino (1), il vescovo di Catania occupa il quadragesimosettimo luogo tra i metropolitani, ma colla stessa aggiuntavi avvertenza, *cui nullus subest thronus.* Quindi il solo metropolitano, ch'ebbe giurisdizione sopra le Chiese tutte di Sicilia, fu l'arcivescovo di Siracusa.

La veneranda autorità dell'archimandrita Nilo Doxopatrio, che fece lunga dimora in Palermo, regnandovi Ruggiero I re di Sicilia, conferma ciò maggiormente. Questo scrittore, che secondo il Cave (2) fiorì l'anno 1143, scrisse prima brevemente *De majorum Patriarcharum Sedibus;* e poi in istile più esteso l'opera medesima proseguendo trattò dei cinque Troni patriarcali, degli arcivescovi, dei metropolitani, e dei vescovi loro soggetti. Non intraprese in vero tal lavoro il Doxopatrio senza grave oggetto. Avendo i normanni discacciati dalla Sicilia i saraceni, e dalle provincie di Napoli i greci, restituirono ben presto al pontefice romano tutte le Chiese, che gli erano state tolte da Leone Isaurico, e da esso al Trono constantinopolitano sottoposte. E perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio che i nostri principi aveano per ciò reso alla Chiesa romana, fu giudicato conveniente, che in qualche opera formata a tal uopo si fossero noverate le diocesi, e le metropoli ecclesiastiche restituite dai normanni, e sottratte a Costantinopoli. Nilo Doxopatrio, che allora dimorava in Palermo, uomo il quale avea delle profonde cognizioni intorno la sacra polizia della Chiesa di Oriente e di Occidente, ebbe questo incarico, che da lui fu esattamente eseguito con lo scrivere il trattato *de quinque Thronis Patriarcalibus*, che dedicò a Ruggiero I re di Sicilia.

Or ecco quanto ivi si legge sul proposito del metropolitano di Sicilia: *Sicilia et Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, et Sancta Severina, quae et Nicopolis dicitur. Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat Syracusanum: reliquae vero Siciliae Ecclesiae Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, Thermae, et Cephaludium, et reliquae.* E più sotto nell'indice dei metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli assegna il quadragesimoquinto luogo a quello di Siracusa, del quale dice avere per suoi suffraganei *Episcopos vigintiunum:* 1. *Cataniae*, 2. *Taurominae*, 3. *Messanae*, 4. *Cephaludii*, 5. *Thermorum*, 6. *Panormi*, 7. *Lilybei*, 8. *Trocolorum*, 9. *Acragantis*, 10. *Tyndarii*, 11. *Carines*, 12. *Leontines*, 13. *Alesae*, 14. *Gaudi Insulae*, 15. *Melitae Insulae, quae dicitur Malta*, 16. *Liparis Insulae*, 17. *Vulcani*, 18. *Didymi*, 19. *Usticae*, 20. *Tenari*, 21. *Basiludii.*

E qui cade in acconcio d'osservare, che il trattato di Nilo, dal quale è stato da noi estratto il passo or ora riferito, fu scritto nella metropoli stessa di Sicilia; ed intanto non fu intesa nè in quel tempo, nè in cinque, sei secoli che seguirono, una voce sola contro il suo autore, e nessun cittadino o di Palermo, o di Messina, o di qualche altra città si fece innanti a contraddire le asserzioni del dotto archimandrita, per difendere l'onore ed i dritti delle proprie patrie. Si osserva di più, che il re Ruggiero e tutta la sua corte dovevano pur troppo ben sapere quali metropolitani, e quali Chiese suffraganee erano state restituite al pontefice di Roma; onde uno sbaglio, o una menzogna, o una falsità sarebbe stata immantinente scoperta ed emendata. Niente quindi di tutto ciò essendo avvenuto, potrassi richiamare in dubbio, senza fare onta al buon senso ed alla critica che l'arcivescovo di Siracusa fu il solo metropolitano di Sicilia?

Nel nono secolo gli arabi invasero la Sicilia, la quale fu da essi dominata per dugento e più anni. Fu in questo ruinoso intervallo che, come dice Niceta: *Magna Syracusanorum Civitas horrenda clade periit.* Quei superbi conquistatori avendo portato in quest'isola la religione di un falso profeta, quella del vero Dio cessò d'essere la dominante; ed i tempi dei cristiani furono distrutti, e convertiti in usi sacrileghi e profani. Quando fu presa Siracusa (il che secondo il Pirri (1) avvenne l'anno 818) sedeva nella cattedra di San Marciano il degnissimo Sofronio, che Sicilia tutta riconosceva ancora per suo metropolitano. Le notizie che di costui lasciò scritte il monaco Teodosio, nella lettera *ad Leonem Archidiaconum, de Syracusae urbis expugnatione*, non lascia il minimo dubbio intorno alla dignità metropolitica, della quale fu ornato quel santo arcivescovo sino alle sue ultime disgrazie. Racconta dunque Teodosio (il quale dapprima suo compagno nelle carceri di Siracusa, fu poi trasportato insieme con lui in Palermo) che essendo stati ambidue condotti innanzi il maggiore Amera, e quindi trascinati alle prigioni, nel passare in mezzo la pubblica piazza furono accerchiati da un gran numero di cristiani e di saraceni, che tutti anelavano sapere: *Quisnam esset celeberrimus Siciliae archiepiscopus?* Si notino di grazia le parole *Siciliae archiepiscopus*, sulle quali, per essere le stes-

(1) *De officiis aulae Constant.*
(2) *Script. Eccl. Hist. liter.* tom. 2.

(1) *Not. Eccl. Siracus.*

se che quelle adoprate da Galatone nel concilio II di Nicea, è giusto che cadono le medesime riflessioni, che più sopra esponemmo.

Stante la invasione saracenica la città di Siracusa, che fu interamente distrutta da quei barbari, perdette il suo antico splendore, e nella cattedra apostolica di lei dopo la morte di Sofronio, che, secondo opina Ottavio Gaetani (1), seguì nelle carceri di Palermo, fu interrotta la serie dei pastori, come quasi in tutte le altre Chiese di Sicilia. Ed ecco la funesta circostanza, ecco l'epoca infelice, in cui sparì da Siracusa la dignità metropolitica insieme con la religione di G. C., alla quale sostituirono i conquistatori quella di Maometto.

Essendo stato nostro proponimento di porre fine a questi cenni giunti che fossimo all'invasione saracenica, conosciamo pur troppo bene, che dovremmo qui fermarci. A non lasciare però interrotte le notizie, riguardanti l'arcivescovado di Siracusa, primo nostro dovere è di aggiungere, come in appendice, ciò che a tal riguardo ebbe luogo nell'epoca dei normanni.

Dopo l'espulsione dei saraceni nel secolo XI da quest'isola, Roberto Guiscardo, e poi Ruggiero suo fratello divenutine padroni per dritto di conquista, rivolsero ben tosto le loro cure agli affari della religione cristiana, che la lunga militare occupazione degli arabi avea ridotta in istato di deplorabile squallidezza, come si rileva da varî diplomi dei due principi riferiti, da alcune bolle di Gregorio VII e di Urbano II, che riferisce il Pirri (2), e dal Malaterra scrittore coevo, e testimone di veduta. Furono quindi allora riaperte le chiese, altre di nuovo fabbricate, ed alcune antiche cattedre vescovili provvedute dei loro pastori, tra le quali la nostra. La città di Palermo eretta dagli arabi in metropoli del regno conservò lo stesso onore presso i normanni, ed il suo vescovo soggetto per l'innanti a quello di Siracusa, ottenne i dritti metropolitici, e proporzionò in tal guisa la sua grandezza a quella della città dove aveva la sua sede. Ma non fu egli per lunga stagione il solo metropolitano di Sicilia, avendo ottenuta la stessa dignità dal pontefice Alessandro III il pastore di Messina, nell'anno 1166.

Intanto però, sebbene quest'isola avesse avuto in quei tempi due metropolitani, la Chiesa di Siracusa fu indipendente dall'uno e dall'altro, e come negli otto primi secoli soggetta soltanto al pontefice di Roma. Ciò costa dalla bolla di Alessandro III, scritta nel 1169 a Riccardo eletto nostro vescovo, nella quale si leggono queste precise parole: *Syracusanam Ecclesiam, cui auctore Deo praesides, quae soli Ecclesiae Romanae, et nullae aliae jure metropolitico noscitur subjacere, et cujus episcopus nonnisi a Romano Pontifice consecrationis munus recipere debet, sub Beati Petri, ac nostra protectione suscipimus, et praesentis privilegio communimus* (3).

Alla descritta indipendenza della Chiesa di Siracusa debbonsi aggiugnere le insegne di sublimi onorificenze, delle quali furono onorati i suoi vescovi, affinchè da tutti si conosca quali riguardi aveano allora i pontefici di Roma a questa cattedra illustre, non ostante che le luttuose vicende dei tempi l'avessero fatta decadere dallo stato di sua antica grandezza. Dall'epoca dunque, in cui Ruggiero decano di Troina fu eletto vescovo di Siracusa, dopo cacciati i saraceni, sino nell'anno 1183, nel quale Riccardo da questa sede fu trasferito a quella di Messina, i nostri vescovi godettero dell'onore del pallio, come attesta il ch. monsignor Testa (4), e la bolla di Alessandro III, che abbiamo già citata, chiaro ce lo dimostra. Conciossiacosachè nel concedere quel pontefice il pallio al testè lodato Riccardo, dice di concederlo ben anco perpetuamente a tutti i successori di lui: *Pallium, et successoribus tuis in perpetuum apostolica auctoritate concedimus.*

Non cessavano però i difficili tempi, avvicendavansi ognora i luttuosi avvenimenti, la cattedra di San Marciano e Siracusa invilivano, ammiserivano, ed eccetto il nome, quasi spegnevansi. Perdeva la prima l'onore del pallio, unica insegna di sua passata grandezza, scemavasi di giorno in giorno la giurisdizione episcopale, dimezzavasene, poscia laceravasi a brani la vasta diocesi, e sorgevano i vescovadi di Caltagirone e di Noto, che ne occupano la maggior parte. Sceglievasi intanto a vescovo della Chiesa siracusana il chiarissimo Giuseppe Amorelli, uomo generoso, e di grande anima, conobbe la celebratissima, nè patir volle, che l'avito soglio, su cui chiamato era a sedersi, restasse ancor privo dei fregi e degli onori goduti. Correva l'anno 1832, e dal pontefice Gregorio XVI avendo ottenuto di vestire il pallio, e d'intitolarsi arcivescovo a sola onorificenza; la sua Chiesa in tal modo riprendeva il nome metropolitico. Ai suoi magnanimi sforzi si opponeva una legge, che l'eseguimento impediva delle bolle pontificie, ed egli si piegava, ed a migliori venture tramutava il desiderio. Era serbata la pienezza dei tempi all'egregio Michele Manzo da Napoli, uomo di candidi costumi, fornito di scienza nelle cose divine, pieno di carità somme verso i poveri. Il prelodato pontefice il decorava del pallio, creavalo arcivescovo, e gli assoggettiva a suffraganei i vescovi di Caltagirone, di Piazza, e di Noto. Veniva egli sul finire di agosto dell'anno 1845 a prender possesso della vedova Chiesa, ed i siracusani accoglievanlo come angelo ristoratore. Non andò guari che vistagli sul petto l'augusta insegna del pallio, gioivano, tripudiavano, rendevano grazie all'Altissimo, che dopo lungo volger di tempo rendeva alla loro Chiesa come un'imagine dell'antico splendore. Quante dolci, ed amare ricordanze in un tempo stesso!! Ristorata fu la cattedra di S. Marciano; ma la città per funesto abbattimento di vicende politiche non fu più città, ma l'ultima fra tutte le siciliane. Impertanto così ne parlavano le apostoliche lettere del succennato Gregorio XVI, venute alla luce il giorno 8 di giugno dell'anno 1844: *Quoniam vero Episcopatuum, qui modo existunt, finibus contrahendis necesse omnino est, ut aliae sedes episcopales constituantur, ita de nova metropolitana sede erigenda etiam pro Ecclesiarum suffraganearum commoditate cogitatum est. Ad hoc autem rite praestandum peropportune se offert Syracusana civitas, quae quidem, uti ferunt, septingentesimo ac trigesimo anno ante Servatoris adventum a Corinthiorum duce Archia illuc appulsa colonia fundata est, atque opum affluentia, doctrinarum, bonarumque artium studio, nec non armorum peritia mirifice inclaruit. Postmodum vero licet sub Romanorum imperio, ac praesertim teterrima Saracenorum incursione labefactata de pristino honore deciderit, elegantibus tamen usque adhuc aedificiis aucta in uberrimam atque amaenissimam sese explicat oram ad maris littus, praeterea multa habet ornata templa, ac pubblica instituta, tum quae ad religionem, tum quae ad scentiarum atque honestiorum litterarum cultum spectant, nec non pleraque hospitia infirmis atque egenis suscipiendis curandisque. Insuper portu instructa, multorum militum praesidio munita, incolarum atque advenarum multitudinem prae viarum commoditate frequens, familiarum nobilitate ac splendore conspicua, rerum commercio ditata usque adeo floret, ut nobiliores inter Trinacriae urbes merito adnumeretur. In ea vero, praeter sex parochiales aliasque minores Ecclesias, extat Cathedrale Templum affabre structum ornatumque Natali Virginis Deiparae dicatum, et ab eximio Canonicorum Collegio celebratum in divinis peragendis officiis. Illud vero praeclarum sane ac gloriosum, quod ejus Ecclesiae Episcopatus primo aerae christianae saeculo apostolica institutione insignis, subin-*

(1) *Vitae Sanctorum Sicul.*
(2) *Notitiae Siciliae Eccles.*
(3) *Notitia Eccl. Syrac.*
(4) *De vita et rebus gestis Guillelmi II,* lib. 4.

de a Sancto Martiano apostolorum Principis discipulo susceptus est, cujus immortalis antistitis opera ac labore tam altis ibi est christiana fides defixa radicibus, ut bacchante ethnicorum furore fortissimarum martyrum sanguine Syracusana Ecclesia perfusa coruscaret.

FRANCESCO SERAFINO
Parroco in Siracusa.

SOLMONA

(Chiesa vescovile)

Non avremmo mancato di collocar qui le memorie storiche sulla Chiesa di Solmona, se talune notizie da noi compilate non fossero state appuntate d'inesattezza.

Ad avere il tempo necessario allo esame delle osservazioni che ci sono state fatte, ci decidiamo ad unire l'articolo di Solmona con quel di Valva, unione naturalissima, esse due Chiese non solo essendo concattedrali, ma aventi tra loro una stretta filiazione.

GLI EDITORI.

SORA

(Chiesa vescovile)

Sora città popolosa di circa 12 mila abitanti, bella per edifizi, piazze, e interne ed esterne strade, circondata da fertili irrigui cólti, sorge lunghesso le sponde del placido Liri, che da oriente ad occidente con ricurvo giro rasentandola circuisce, mentre alle spalle le si erge un monte formato da un ammasso di rocce, sul quale siede a cavaliere un antico diruto castello, eretto a suo propugnacolo da quei duchi che nel secolo XV l'ebbero a governo. Questa città ricordata dalle immortali pagine dello storico Padovano vanta una notabile antichità, essendo noverata tra le prime città Volsche Lirane. Essa provò tutte quelle funeste vicissitudini che porta seco la guerra, e più volte al suolo adeguata risorse dalle sue ruine; ed or fu colonia latina, or sannita; or parteggiò e soggiacque al dominio degli imperatori di Roma e di Sicilia; talvolta fu dai pontefici governata (1), o data a particolare reggimento; ed or come contea or come ducato considerata, fu retta dai conti e dai duchi, fino a che, nel 1796, re Ferdinando IV Sora e suo ducato al real dominio riuniva, i duchi Buoncompagni che ne erano i proprietari, del prezzo rivalutandone. E Sora aumentava di ricchezza industriale, di commercio, di popolazione, e avvantaggiata ed abbellita dei più grandi nuovi opifici dell'arte fullonica, che i signori fratelli Zino dalle fondamenta nella contrada *Carnello* innalzavano, e della macchina, così detta *carta infinita*, che vi stabiliva il signor Lefebvre; Sora che la prima in Italia vide un così perfezionato meccanismo, addivenne interessante posizione pei commercianti e per gli ammiratori di meccanici stabilimenti (2).

Ma nostro divisamento è in questo articolo di riguardare Sora dall'aspetto che ne presenta nella storia della Chiesa come sede vescovile. Questa città era dalla luce del Vangelo irradiata circa la metà del terzo secolo per l'eroico zelo di nobile donzella romana che avea nome Restituta, la quale miracolosamente, com'è fama, pervenuta in Sora vi predicava la fede di Cristo, l'avvalorava coi miracoli, e la suggellava col proprio sangue, poichè per sentenza del proconsole romano Agazio, che Sora a quei tempi reggeva, le fu mozzo il capo sulle rive del Fibreno, e segnatamente in quel sito che da tal morte si ebbe il nome di *Carnello* (1). Ed i sorani le dedicarono a perfetta memoria un tempio, entro cui ne serbano il prezioso corpo, che occultato dalle ingiurie de'tempi, per cura del vescovo Guzonio venne di nuovo rinvenuto nel 1683, insiem con quelli dei tre compagni del suo martirio. I sorani la venerano a patrona della città e della diocesi, e nel dì 27 maggio ne celebrano solennemente la festività.

Or da quei rimoti tempi la Chiesa sorana prende a noverare i suoi pastori, e nominatamente da Amasio di cui si fa ricordanza negli atti della suddetta vergine e martire (1), il quale però non va confuso con altro Amasio che greco di nazione, ed insigne per la sua eloquenza, mandato dal pontefice Giulio I, a' tempi dell'imperator Costanzo, per le città d'Italia a purgarle dall'eresia ariana, pervenne in Sora, ove durate molte apostoliche fatiche e persecuzioni mosse per Teano città che lo ebbe a suo vescovo, e ne vide il giorno estremo nel 355.

Ma a fermissimo argomento dell'antichità di questa Chiesa, contro il quale anche i più severi critici non troveranno nulla ad opporre, offresi una decretale di Gelasio I, indirizzata a Giovanni vescovo di Sora, per lo pietoso uffizio di una donna sorana in seppellire i corpi de' suoi, come dal cap. *Certum est, de Consec. dist. 1;* dal che indubitatamente rilevasi che fin dal 494 la Chiesa sorana di già esisteva (2).

(1) Sora fu concessa a papa Adriano I da Carlo Magno nell' anno 773 o 774. — *Nota degli Editori.*

(2) Di ben altre glorie antiche e moderne la città di Sora può menar vanto di quel che siano le sue presenti manifatture industriali. E quanto ai tempi antichi essa fu patria di quel Valerio che fu poeta ed oratore sì egregio, da meritare gli encomi di Cicerone. Fu pur cittadino di Sora l'altro antico poeta Lucio Gallo, e quel Caio, la cui valentia nello scoccar dardi non fu agguagliata da chicchessia. Ma in cima di ogni altra gloria di Sora vuolsi tener quella di aver dato i natali all' immortale Baronio, il cui nome vale un elogio.
Nota degli Editori.

(1) Dal martirio sostenuto da questa santa vergine e martire possiamo stabilire la esistenza del vescovo Amasio verso l' anno 275 di Cristo. — *Nota degli Editori.*

(2) Ci par questo il luogo ove possiamo accennare la esistenza di due vescovi di Sora, di cui non ebbe notizia Ughelli, il quale lascia un vuoto di circa cinque secoli nel suo catalogo, vale a dire dal vescovo Sebastiano che all' inizio del sesto secolo intervenne ai concili celebrati da papa Simmaco, fino al 978, in cui colloca quel Leone, di cui è ricordo nella bolla di consecrazione di Stefano vescovo di Cajazzo. In verità l'Ughelli in questo intervallo vi pone quel Va-

La numerosa serie de' vescovi che sedettero a governo di questa Chiesa presenta molti pastori degni di speciale ricordazione. E per cominciar da quelli che furono più degli altri illustri nella gerarchia ecclesiastica noteremo come un Alessandro Farnese, che poscia fu Paolo III sul trono di Pietro, la sorana Chiesa nel 1533 avesse in amministrazione, e nel 1560 il nipote di esso Paolo III Alessandro cardinale Farnese, e nel 1585 parimente il cardinale Spinola in qualità di amministratori la governassero.

Meritevole di eterna memoria è il nome di Geronimo Giovanelli, che sotto Paolo V, nel 1609, recavasi in Roma sua terra natale a governare il sorano gregge, e tra le moltiplici sue cure, onde con un reggimento di 21 anno resse paternamente e giovò per qualsivoglia guisa la commessagli diocesi, la sua chiesa cattedrale abbelliva, edificandone dalle fondamenta la sacrestia, e di molte e rare reliquie l'arricchiva. In un volume che va conosciuto sotto l'appellazione di *librone*, premesse altre preziose memorie, vi facea accurato registro di tutti i beni pertinenti alla mensa vescovile e alle chiese e pii luoghi della diocesi. Per sovrumani segni scoperto nel luogo stesso del martirio il corpo di S. Giuliano, che dalla Dalmazia circa il 70 del secondo secolo recatosi in Sora ivi era stato per la fede martirizzato, le trasportava solennemente nella chiesa di S. Spirito dei pp. gesuiti, che di poi era traslatato nella chiesa cattedrale, ove in marmoreo sarcofago sotto l'altare maggiore oggidì si venera. — La cattedrale sorana ricorda con eguali sentimenti di gratitudine il nome di Felice Tamborelli, il quale da Urbano VIII nel 1638 elevato a vescovo, si rendeva illustre non solo pel candore de' costumi e singolari virtù, ma pur anco per munificenza, costruendo a proprie spese nella navata di mezzo della sua chiesa cattedrale intarsiata soffitta, elegantemente a vari fregi adorna ed inaurata. — Maurizio Piccardo promosso da Alessandro VII nel 1666 al reggimento di questa Chiesa, non solo strenuamente i dritti e le immunità ne difendeva, ma eziandio con simmetrico e vago ordine adornava l'altare maggiore della sua cattedrale, trasportandolo dal mezzo del tempio al fondo del medesimo. — Mons. Gabriele de Marchis eletto nel 1718 da Clemente XI, con un pio legato del suo antecessore Matteo Gagliani, e moltissimo del suo profondendo, di bella suppellettile e, di argenti la sua cattedrale arricchiva, a cui poneva generosamente compimento monsignor Andrea Lucibello il quale di preziosi arredi la decorava, e di eleganti marmi l'altare maggiore ricostruiva. Egli per gravezza di anni e d'infermità questa sede nel 1836 abbandonava, chiaro abbastanza e per munificenza e per paterna bontà.

La chiesa cattedrale fu consacrata da Adriano IV addì 12 giugno 1155, e solennemente dedicata a Maria SS. Assunta in cielo, ed ai SS. Apostoli Pietro e Paolo (1).

Da una bolla di Innocenzio VII si raccoglie che questa Chiesa (da ricettizia che sembra essere stata per l'innanzi) s'ebbe nel 1413 un capitolo cattedrale, composto di 10 canonici, a' quali nel 1744 con propria fondazione l'ab. Giov. Onofrio Tuzio due altri ne aggiungeva, e Angiola Carlucci, vedova di Eustachio Tuzio, nel 1750 un altro di giuspatronato ne costituiva. Tra questi il primicerio prende il primo posto fra i colleghi, senza essere dignità; anzi essendo amovibile da tale uffizio a piacimento del vescovo, a cui vece e nome egli nel circoscritto ambito della parrocchia della cattedrale assume la cura delle anime.

E per decreto segnato a dì 3 febbraio del 1740 un canonicato vacante fu eretto a prebenda teologale, e similmente, dopo la costituzione benedettina, un altro canonicato vacante fu eretto a penitenzieria, i quali due di prebenda eguali a quella degli altri canonici fruiscono. Or questi canonici nel 1725 per rescritto della S. Cong. del Concilio erano decorati di almuzia, insigniti di cappa per concessione ottenuta dal vescovo Agostino Colaianni, che prendeva a reggere questa sede nel 1797 e tra le torbide vicinde politiche fra le quali cadeva il secolo XVIII, e sorgeva il XIX, dava luminosi argomenti di prudenza, di fermezza, di paterna amabilità, che valsero a liberar Sora per quanto quei tristi tempi il consentivano, da quella orribile procella di mali minaccianti la publica e privata tranquillità. — Finalmente ai tempi dell' amorevolissimo pastore Andrea Lucibello erano i canonici per sovrano rescritto di Ferdinando II decorati di insegne paonazze. Esso Capitolo serve quotidianamente il coro, ed è coadiuvato da 4 beneficiati.

Dappresso ed inerenti alla chiesa cattedrale sono costruiti il seminario, ed il palazzo vescovile, di cui or faremo brevissimo cenno.

Nel 1609 per opera del sullodato Geronimo Giovanelli dalle fondamenta ergevasi il seminario sorano, a cui dava incremento, e riduceva a decente forme, a morale disciplina e regolare insegnamento il sempre memorabile monsignor Tommaso Taglialatela, il quale consecrato vescovo di Sora nel 1765, non può ridirsi con parole qual lustro spandesse su questa sede nel breve periodo di due anni: la sua dottrina il suo zelo operarono prodigi a rinnovellamento di questa diocesi. — Molto ancora ei spese in ristaurare l'episcopio, il quale abbenchè sufficientemente ampliato per cura di monsignor Gigli, pure di ogni sorta di suppellettile egli rinvenne sfornito, e nelle mura e nella tettoia volto a ruina.

Oltre la chiesa cattedrale nella città di Sora evvi ancora la collegiale e parrocchiale chiesa sotto il titolo di S. Restituta, con un Capitolo di sette canonici, de' quali il primo denominato *preposto* esercita la cura delle anime, con due altri canonicati di giuspadronato, l'uno della famiglia Marsella, l'altro della famiglia Macciocchi, e due beneficiati: essi sono insigniti di almuzia. Evvi pure la collegiale e parrocchiale chiesa sotto il titolo di S. Bartolomeo, con un Capitolo di cinque canonici, de' quali il primo prende la denominazione di *arciprete*, con la cura delle anime, e due altri canonicati di recente istituzione e di giuspadronato della famiglia Baldassarre e della famiglia Mola. Sonvi in Sora due altre chiese parrocchiali, l'una sotto il titolo di S. Giovanni Battista, l'altra di S. Silvestro.

Vi ha inoltre nella medesima città un monastero di sacre vergini sotto il titolo di S. Chiara dell'ordine benedettino, sottoposto alla piena giurisdizione del vescovo. Evvi ancora a breve distanza un ritiro de' padri passionisti, che nel 1842 l'attuale pastore Giuseppe Montieri chiamava a ministri instancabili della divina parola, e di ogni altro spirituale soccorso, come ancora era per cura del medesimo sullodato vescovo che in Sora vedeasi nel 1844 ridotto a

lariano il quale al 680 assisteva ad un concilio tenuto da papa Agatone; ma che quel Valeriano fosse vescovo di Rossano, non di Sora, sembra abbastanza provato. Il laborioso P. Di Meo, nei suoi *Annali*, chiama vescovo di Sora un Teofane, che trova presente negli atti del secondo concilio niceno, celebrato nel 787; ed all' 879 un Costantino intervenuto ad un concilio celebrato in Costantinopoli, dopo quello che il papa aveva celebrato in Roma alla occasione del ristabilimento di Fozio. Quanto a Teofane piacque al Le-Quien crederlo vescovo di Sora in Paflagonia; ma poichè a quel concilio moltissimi vescovi di queste nostre regioni intervennero, non sappiamo perchè non si possa più probabilmente credere che quel Teofane fosse vescovo della nostra Sora. — *Nota degli Editori.*

(1) Giovanni di Ceccano, parlando di papa Adriano, dice che egli si condusse in Sora al cominciar dell'ottobre: *Venit in VII Idus Octobris ad civitatem Soranam*, e secondo questa autorità parrebbe che la consecrazione della Chiesa di S. Maria s' avesse a fissare all'ottobre, non al giugno di detto anno. Crediamo d'altronde che forse migliori e più esatte memorie s'abbia avuto il ch. scrittore di questo articolo per avvisare altramente. A chi poi avesse vaghezza di conoscere a quale oggetto il sullodato pontefice venisse in queste parti diremo, che stava a capo di un esercito per opporsi a quello di Guglielmo il *malo*, il quale per far onta al papa dava il guasto al territorio beneventano. Il motivo del dissidio tra il papa ed il re era che costui si era fatto coronare re di Sicilia nel 1154 senza richiederne il romano pontefice. Ed avendo nei malumori col papa ordinato ai vescovi del regno che non più riconoscessero l'autorità della santa sede, Adriano aveva scomunicato il detto Guglielmo. — *Nota degli Ed.*

compimento l'istituto delle suore della Carità, per l'educazione di ogni ceto di giovinette.

E a circa due miglia discosto dalla suddetta città si osserva l'antico tempio di gotica architettura che fu edificato da S. Domenico abate, e dedicato dal medesimo ad onore della Beatissima Vergine; e che poscia papa Pasquale II consacrava sotto il titolo del medesimo santo fondatore, le cui reliquie sotto un altare ricco di preziosi marmi ivi si conservano, ed ove a' tempi del vescovo Lucibello un'esemplarissima famiglia di pp. cisterciensi fu ripristinata. Oltre a ciò si noverano in Sora e suo tenimento varie altre chiese rurali, e molte confraternite, che fervidamente al decoro ed alla utilità della religione sono istituite e dirette.

Da ultimo ne rimane a far parola di due chiese, che in tutti gli atti di santa visita, ed in tutte le sinodali relazioni vengono sempre fra le più insigni della diocesi ricordate, cioè la collegiata e parrocchiale chiesa di S. Michele Arcangelo di Arpino, e quella di S. Simeone profeta di Alvito, tra le quali, circa la preminenza nell'accedere alle sacre processioni ed ai pontificali, si agitarono lunghe quistioni, le quali finalmente con rescritto della sacra congregazione de' riti dal vescovo de'Marchis furono pienamente assodate ed estinte, e per opera del medesimo vescovo simultaneamente ai canonici della cattedrale di almuzia insignite.

Il Capitolo di S. Michele costa di 10 canonici, dei quali il primo come dignità, col titolo di abate, esercita la cura delle anime, e nel numero de'suddetti evvi ancora il canonico teologo, il quale però non ha prebenda distinta. Oltre a questi vi sono ancora due altri canonici detti di S. Silvestro con l'obbligo d'intervenire solo in taluni giorni dell'anno ad ufficiare in coro, ed altri due di giuspadronato della famiglia Merolli, i quali tutti sono decorati di cappa. Inoltre nella medesima città vi sono due altre chiese collegiate, l'una sotto il titolo di *Maria Assunta in Cielo*, con un Capitolo di otto canonici, tra i quali primeggia come dignità l'arciprete con cura di anime, oltre a quattro altri canonici onorari, e due di giuspadronato della famiglia Vallucci e Tomaselli; l'altra che porta il titolo di S. Andrea è servita da cinque canonici, obbligati successivamente alla cura delle anime. Evvi pure un'altra chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Vito, cui siede a governo un arciprete, coadiuvato da due beneficiati.

Da ultimo la città di Alvito oltre a tre altre chiese parrocchiali, ed una chiesa ricettizia composta di sei beneficiati, de'quali il primo esercita la cura delle anime, va distinta ancora per un Capitolo collegiale di dodici canonici, de'quali il primo come capo ed unica dignità assume il titolo di arciprete, decorato delle insegne maggiori e dell'uso dei pontificali, *instar abatum*, per breve di Pio VIII (1); il secondo col titolo di abate esercita la cura delle anime. Dippiù in questa città vi sono molte cappelle ecclesiastiche, le cui annuali rendite s'invertono a sollevamento de'poveri ed a mantenimento di talune chiese. Tra queste per sacri arredi si distingue la chiesa ricettizia eretta nel culmine dell'amena solatia collina, nel cui dorso dolcemente inclinato la città è fabbricata, sul quale i ruderi di un antico castello si veggono edificato da' signori che nei bassi tempi la contrada dominarono. Appiè di questa città, alla distanza di un tiro d'arco, si osserva un magnifico convento di ampla bella e regolare struttura, abitato un dì dai pp. conventuali, e di presente da una edificantissima famiglia de'minori riformati.

E noi conchiuderemo questo cenno storico dicendo che la Chiesa sorana gode il privilegio di essere immediatamente soggetta alla santa sede.

Di presente la diocesi sorana distendesi in Terra di Lavoro ed in provincia di Aquila di circa 15 miglia di latitudine, da Fontana sino alla terra di S. Donato; e di circa 40 di longitudine, da Picinisco a Pescocanale, ed ha per confini, a levante la diocesi Cassinese con l'antica prepositura di Atina, oggidì data in commenda all'ordinario di Monte-Cassino; a settentrione la diocesi de' Marsi; a ponente quella di Veroli; ed a mezzodì la diocesi di Aquino (2).

IGNAZIO CAN.° CARNEVALE.

(1) La Collegiata di Alvito sotto la invocazione di S. Simeone profeta è la più insigne, e forse la più antica tra quelle che sono nella diocesi di Sora. La distruzione di Sora ordinata da Federico II fece disperdere le correlative memorie, che certamente si conservavano nell'archivio vescovile; e l'incendio dell'archivio di Alvito avvenuto nel secolo XIV, ci mettono fuori posizione di potere assegnare l'epoca della fondazione di tale Collegiata. Il primo documento che nella presente condizione delle cose ci sia rimasto appartiene alla metà del decimoquinto secolo, trovando che papa Paolo III, nel 1548, conferiva l'arcipretura di essa insigne Collegiata a Belardino Eluino. — *Nota degli Editori.*

(2) I paesi soggetti alla giurisdizione del vescovo di Sora sono i seguenti: *Arpino, Alvito, Brocco, Balsorano, Castelluccio, Casalvieri, Casale, Campoli, Castronuovo, Civitella, Canistro, Civita d'Antino, Fontana, Gallinaro, Isola, Morrea, Meta, Morino, Pescosolido, Posta, Ricinisco, Peschio canale, Rendinara, Rocca dei Vivi, S. Donato, S. Giovanni, S. Vincenzo, Settefrati, Schiavi, Vicalvi.* — Il vescovado di Sora è unito *aeque principaliter* a quello di Aquino per lo quale si abbia ricorso al rispettivo articolo; ed a quello pur di Pontecorvo, il quale appartendo allo stato della Chiesa, non ha luogo nella nostra collezione. — *Nota degli Editori.*

SORRENTO

(Chiesa metropolitana)

L'archidiocesi di Sorrento, nello stato presente delle cose rinchiudendo nel suo seno i soppressi vescovadi di *Vico Equense*, di *Massa Lubrense*, e di *Capri*, noi divideremo questa memoria in quattro capitoli, affinchè ognuna di esse Chiese sia distintamente considerata. Ad ogni capitolo faremo precedere taluni cenni relativi ai fasti civili di ciascuna città cui esse Chiese appartengono.

I. *Della Chiesa di* Sorrento.

Sulla origine e fondazione di Sorrento niente può determinarsi di vero: favole, congetture, e dispute sono state messe in campo intorno alla sua antichità, al pari di tante altre città illustri del nostro reame, *ut urbium principia augustiora reddantur* (1).

Taluno volte la città di Sorrento fondata da Ulisse; ma di questa pretesa origine niuno antico scrittore fa menzione: altri inchinarono a crederla edificata dalle Sirene, altri dai Fenici, altri dai Tirreni, dai Pelasgi ec., cioè da razze di uomini che a noi sono quasi egualmente ignote.

Niun altro ha celebrato la città di Sorrento quanto il nostro poeta Stazio, il quale ci dà idea delle varie divinità che vi erano adorate (2).

In primo luogo egli favellò del celebre tempio di Minerva, che s'innalzava nel promontorio *Ateneo*, ove un gran concorso facevasi d'ogni gente, per iscioglierc i loro voti; ed i navigatori di Egitto e di Alessandria eran solleciti a sacrificare in onor di quella Dea lo squisito vino (3) di Marea, che si traeva nelle vicinanze del lago *mareotico*, presso ad Alessandria. Strabone, nell'atto che ne attesta l'abbondanza, osserva che si conservava per lungo tempo, e per conseguenza era atto ad essere trasportato in paesi lontani. Orazio pretende, che la voluttuosa Cleopatra bevea spesso, ed eccessivamente di questo vino: *mentemque lymphatam Mareotico* (4).

Famosi eran pure i tempi di Ercole:

. . . . felicia rura tuetur
Alcides, gaudet gemino sub numine portus,

cui dappresso ergevasi quello di Giunone:

. . . . sed proxima sedem
Despicit, et tacite ridet mea numina Juno,

e da questo non lungi elevavasi l'altro in onore di Diana:

Forte diem Triviae dum lictora ducimus udo (5).

Del tempio d'Ercole oggi si ravvisano gli avanzi nel sito detto *portiglione*, nelle rupi della *marina grande* con vaghissime grotte, siccome la villa di Pollio è riconosciuta dagli scrittori sorrentini nel luogo chiamato *Puolo* (6), e quello di Nettuno nel *cupo* di Sorrento, e più lungi l'altro di Trivia.

Altre divinità ancora culto ed onore aveano in Sorrento, cioè Apollo, Cerere, e la Fortuna. Ma le più nobili reliquie di antichità che in essa si ammirano, consistono nelle speciose ed antichissime conserve d'acqua, le quali formano lo stupore de'curiosi per la loro vastità, essendo lunghe 120 palmi, e larghe 28, che si comunicano fra loro per mezzo di archi maestosi imposti a forti pilastri. Un'ara quadrata esiste pure in Sorrento, di cui fa menzione *Pockoke* (1), e che divisa in due pezzi adorna ora l'atrio del duomo, e serve di sostegno ad un grande arco del medesimo. In uno dei lati del marmo è rappresentata Rea, o Cibele, con corona tornita, sedente fra due leoni, e ne'rimanenti lati varie divinità in piedi, e con diversi emblemi. Questo bassorilievo prova il culto di Cibele in Sorrento.

La fabbrica de'vasi sorrentini era assai celebre (2). Nel real museo Borbonico ammirasi un magnifico vaso sorrentino col nome dell'artefice ΨΑΡΙΤΑΟ.

Questa città marittima, situata sotto il grado 32, 26 di long., e 40,46 di latitud. era compresa nell'agro campano, comunque il geografo Tolomeo l'avesse erroneamente inclusa nella regione Picentina. Sotto il regno di Carlo d'Angiò noi troviamo Sorrento compresa fra le città illustri della provincia di Principato, leggendosi in una *provvisione* di quel sovrano: *Joanni de Afflicto locamus cabellam salis Apulie et quod fiant banna pro augumentatione dicte cabelle in Terris Famosis Principatus videlicet Ravello, Scala, Amalfia, Salerno et Surrento* (3).

Ignoriamo l'epoca in cui Sorrento fu dalla provincia del Principato riunita a quella di Napoli.

Verso l'anno 412 di Roma la penisola sorrentina divenne colonia del popolo romano. Fu poi nella decadenza di quell' imperio, e precisamente sotto la dominazione longobarda che Sorrento s'innalzò a ducato, rimanendo per qualche tempo compresa nel ducato napoletano.

La serie de' primi suoi duchi è incerta ed oscura. Andrea duca di Napoli e di Sorrento troviamo essere stato espulso da Leone suo genero nel 820, cui successe Corrado; poscia Sergio (*magister militum*) figlio del prenominato Andrea, della linea de' duchi di Amalfi, ed a costui Gregorio figlio di Sergio suddetto nell'842; quindi Sergio II e poi Atanasio, dopo del quale un altro Gregorio che fu anche duca di Napoli (902-920); in seguito Giovanni nel 935, decorato co'titoli di *Consul et Dux*, ed appresso Marino nel 947, che entrambi tennero pure il governo della ducea di Napoli.

Leggiamo nell'anno 890 avere i sorrentini superati gli amalfitani in una battaglia navale, e fatto prigioniero il conte Marino d'Amalfi conduttore della flotta. È questa una pruova non equivoca dell'antica espertezza ed ardire de'sorrentini sul mare.

A quel ducato aspirarono in seguito i principi longobardi di Salerno, e Guaimario IV trovò modo di soggiogarlo

(1) Livio, *in proem.*
(2) Stat. *Sylv. lib. II, carm.* 2.
(3) *Prima salutavit Capreas, et margine dextro.*
Spargit Tyrrhenae Mareotica vina Minervae.
Statius Papin. *Sylvar. lib. III, Sylv. II, carm.* 23. — Luc. Annaei Seneca, *lib. II, epist.* 78.
(4) Horat. *lib. 1. Od. XXXVII. carm.* 14.
(5) Stat. *Sylv. loc. cit.* lib. III, carm. 1.
(6) *Surrentinum Pollii*, così chiamato dal poeta Stazio lib, II. — Pollio, e non già Pollione, come alcuni erroneamente scrissero, era nativo di Pozzuoli.

. . . .
. . . . *Nec invideant quae te genuere Dicarchi Moenia.*
Stat. Sylv.

(1) *Voyages*, tom. 3, pag. 202.
(2) *Accipe, non vili calices de pulvere natos,*
Sed Surrentina laeve toreuma rotae.
M. Valer. Martialis, *lib. XIV, epigram.* 84. Plinius, *lib.* 35, *c.* 12. — Molti bei vasi della celebre raccolta *Hancarvilliana* furono rinvenuti in Sorrento, i quali acquistati dal sig. *Hamilton*, ora adornano i più preziosi musei d' Inghilterra.
(3) *Ex regest. reg. Caroli I. in arch. R. Siclae, an.* 1278, 1279. olim. lit. H. fol. 86. v.°

nel 1040 (1), investendone Guidone suo fratello; non pertanto Guaimario volle conservare per se il dominio ed il titolo di duca di Sorrento, che trasmise poscia ai suoi discendenti.

Nell'anno 1067 i sorrentini si crearono per loro duca un certo Sergio, che intervenne con altri principi e magnati italiani nel 1071 alla dedicazione della celebre basilica di Monte-Cassino. Costui associò nel ducato il suo figliuolo Sergio nel 1090, ed entrambi governavano tuttora nel 1099, siccome da una pergamena amalfitana si scorge: *In nomine ec. anno ab incarnatione eius millesimo nonagesimo nono. et tricesimo secundo anno ducatus domini Sergij gloriosi ducis, et nono anno ducatus domini Sergij filij eius etiam gloriosi ducis. die decima mensis octubris indictione octaba SYRRENTO. Certum est me Johanne ec.* (2).

Scrissero alcuni che il duca Sergio si appartenesse alla famiglia *Mastrogiudice*, patrizia di Sorrento; ma il Capaccio giudiciosamente riflette: *in mea tamen ducum serie, cognominibus ea aetate duces non utebantur, cum etiam tot Sergij reperiantur Neapoli et Amalphiae, aliqua tamen diplomata et familia insignita fuisse reperta mihi retulerunt* (3).

Ruggiero divenuto signore assoluto di Puglia e di Sicilia riunì e sottopose al suo scettro questo ducato, egualmente che tutti gli altri piccoli stati che fin allora eransi mantenuti nell'indipendenza.

L'armata pisana comandata da' famosi guerrieri Federico Lanza e Marino Capece prese e danneggiò nel 1268 questa città con altri luoghi del cratere di Napoli e della costiera di Amalfi, per aver seguite le parti del re Carlo, contro l'infelice ed ultimo rampollo dell'illustre casa di *Hohenstauffen*, Corradino. Cotanto fedeltà e divozione fece meritare a quegli abitanti delle concessioni e privilegi di quel sovrano. Re Carlo II nel 1307 pensò di ampliare la giurisdizione territoriale di Sorrento, e con suo real privilegio e statuto incorporò alla medesima la città di Massa Lubrense, con altri borghi adiacenti (4). Il re Ferdinando I d'Aragona addì 13 ottobre 1470 separò novellamente queste due città (5).

Nulla intanto mancava a Sorrento di magnificenza, di civiltà e di ricchezza. Contava due sedili di congrega per la gente patrizia, esercitava un commercio marittimo attivo e florido, racchiudeva degli arsenali per la costruzione delle navi mercantili e da guerra, e manteneva una corte di viceammiragliato, di cui un certo Boffulo Vulcano, patrizio del luogo, troviam notato col titolo di *miles et protontinus* (viceammiraglio) di Sorrento nel 1343.

Dopo aver lungamente serbata fedeltà alla casa Angioina di Napoli e rimasta devota a Renato, ultimo infelice principe di quella dinastia (6), fu questa città assediata per mare dal re Alfonso d'Aragona, che a viva forza la prese e ridusse alla sua obbedienza insieme colle altre di Vico e di Massa (15 aprile 1422).

Correva l'anno 1558, allorquando una flotta ottomana di 120 vele, chiamata ne'mari d'Italia dal re *Cristianissimo* (Enrico II) a danno del re *Cattolico* (Filippo II), approdava a Reggio in Calabria. La quale città posta che fu dai turchi a saccomanno ed a fuoco, dirizzando le prore verso il golfo di Napoli, sbarcavano quegl'infedeli addì 13 giugno in Massa ed in Sorrento. Si rinvennero quelle contrade sguernite di presidio, per colpa de' patrizi, che gelosi delle deliziose loro ville eransi ricusati di alloggiare 200 spagnuoli che precedentemente erano stati colà inviati dal vicerè di Napoli. Un moro tenuto per ischiavo da un patrizio avea da quelle rupi ed alta voce invitati que' barbari al bottino. Giunti al monastero di S. Giorgio (poi S. Vincenzo) ne atterrarono le porte e fecero cattive le religiose.

Invano il governatore ed i nobili della città colle armi in mano tentarono di opporsi lor contro: il primo cadde estinto da un colpo di archibugio, gli altri furono costretti a scampare la vita con ripararsi sui monti di Vico.

Rimasto Sorrento alla discrezione de' musulmani, ebbe in tale incontro a soffrire il saccheggio, l'uccisione e la prigionia di circa otto mila abitanti, che menati furono in ischiavitù. Questo infortunio apportò una gran miseria nel paese, i cui abitanti, premurosi di ottener il riscatto de' loro congiunti e parenti, dovettero vendere a vilissimo prezzo gli ubertosi loro giardini e poderi (1).

Mentre i tumulti popolari del 1648 ardevano in varie città e luoghi del regno, Sorrento veniva ribellata dal capopopolo Giovanni Grillo, genovese. A tale annunzio il vicerè vi spedì contro il duca di Seiano con forte distaccamento, cui riuscì di sedare la rivolta, impossessarsi dell'artiglieria de' popolari, e disperdere il capopopolo ed i suoi satelliti (2).

Malgrado le sue vicende e le sue sciagure, Sorrento divenne ne' secoli seguenti il soggiorno della traquillità, del diletto, e dell'abbondanza. Il suo clima dolce e temperato, l'aria purissima, la vegetazione florida e ridente de' suoi giardini, rivestiti di cedri, di aranci, di pomi, di olivi, di noci ec. la salubrità dei pascoli, la squisitezza de' latticini, e soprattutto la copia e sapidezza delle carni di vitella (3), ameno e gradito ne rendono il soggiorno (4).

I vini di Sorrento, e principalmente il così detto *vino bianco del Capo* sono ricercati, comunque non avessero quella celebrità in cui erano a' tempi di Strabone, scrivendo: *Vina optima hinc Romam advehuntur, Falerna, Setina, atque Calena, cum quibus Surrentina contendunt, quoniam longa accipiunt vetustatem* (5).

Orazio che n'era gran *conoscitore*, anzi maestro, dice che quel di Sorrento non poteva star a confronto agli altri vini della Campania, e che per esser alquanto aspro bisognava addolcirlo col Falerno:

Surrentina vafer qui miscet faece Falerna (6).

Molti uomini illustri nelle scienze, lettere, ed armi produsse questa città in diversi tempi. In essa vide l'alba dei suoi il sommo epico Torquato Tasso, il cantore di Goffredo e l'emulo di Omero e di Virgilio (7), che in mezzo del

(1) Murat., *Rer. Italic. dissert.* IV. — Capac. *Hist. neapol.* t. 2 lib. 2, p. 159.

(2) *Chart. instrum. olim apud monial. S. Laurentij de Amalphia num. 185.*

(3) Caes. Capac. *Hist. neapol. tom. 2. p. 140.*

(4) Giov. Persico, *Storia di Massalubrense*, pag. 11 ediz. napolet. dell'an. 1646.

(5) *Ex regest. arch. R. Siclae an. 1307 lit. B.* fol. 58 66 v.° et 1308, lit. C. fol. 53, et lit. D. indict. VII, fol. 124.

(6) *Surrentum quae una civitas in Renati fide permanserat.* Barthol. Facii, *Rer. gest. Alphonsi Regis*, lib. II et VII. — *Surrenti quoque trepidatum est propter suspitionem familiae Acciapactiorum, qui Joannis, Renatique partes clam fovebant.* Jov. Pontani, *de bello Neapol.* lib. 1, p. 35.

(1) Leto, *Vita di Filippo II*, part. 1, lib. XIII, p. 301; Parino, *Teatro de' vicerè di Napoli*, tom. 1 pag. 160, ediz. del *Gravier*.

(2) Co. Galeaz. Gualdo, *Hist*, part. IV, lib. VII, an. 1648, p. 345.

(3) *Surrenti vitulas tantis, quos laudibus ornas*
Mille tibi verno tempore Massa dabit. — Così cantò il poeta *Portarello*.

(4) Il bello di questa città trovasi elegantemente scritto dal gesuita P. Niccolò Partenio Giannattasio, nelle sue operette intitolate: *Æstates Surrentinae*, e *Autumnus Surrentinus*, impresse in Napoli da Bernardo-Michele *Raillard* nel 1715, in 5 tomi.

(5) Strabo, *lib. V.* — Plinio trovava molto utile il vino sorrentino pe' convalescenti.

(6) *Horat.* lib. 2., satyr. 4, v. 55.

(7) Un busto di Torquato Tasso mostravasi in Sorrento, in un sito, dove credesi essere stata la casa di lui, che fu rovinata dal furor popolare del 1799; ed un ritratto in tela del poeta, pennello di Francesco Zuccaro, posseduto dalla nobile famiglia Spasiani, acquisto divenne, nell'istesso anno, del generale francese *Macdonal*, e dalle mani di questi passò poi in quelle del signor *Abrial* in Parigi.

suo infortunio, e lungi dal patrio suolo cantava esclamando:

Oimè, dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria,
Sorte trastullo, e di sua man soffersi,
Piaghe, che lunga età risalda appena,
Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto vi avessi o tomba, o fossa!.

Serie dei vescovi ed arcivescovi sorrentini.

La Chiesa sorrentina vanta pregevole antichità, ed il primo suo vescovo rimonta al cominciamento del V secolo dell'èra volgare, comunque ignoto ne sia rimasto il nome. La sua esistenza si raccoglie dagli atti di S. Renato suo successore. Morì verso il 430. Gl'immediati successori nella cattedra episcopale furono:

S. Renato. — Patrizio di *Angers* nella Francia. Gli si assegna l'anno 450.

S. Valerio.—Nativo di Sorrento, della famiglia *de Aprea*. Fu discepolo di S. Renato, e gli successe verso l'anno 453.

Rosario. — Intervenne al concilio romano dell'an. 499.

Giovanni. — Fu pure presente ad concilio di Roma nel 595, e morì nel 598.

Amando. — Presbitero del monastero di S. Severino di Napoli, posto nel castello *Lucullano* (1): fu eletto per pastore di Sorrento nel 599, e cessò di vivere santamente addì 13 aprile del 617.

Atanasio. — Successe immediatamente ad Amando nella cattedra episcopale nel 617. L'epoca della sua morte rimane sconosciuta.

Agapito.— Fiorì nell'anno 645. Durante il suo governo Sorrento fu travagliata fieramente dalle armi longobarde, sotto la condotta di Rodoaldo duca di Benevento.

S. Bacolo. — Patrizio napoletano, e come credesi appartenente all'illustre famiglia *Brancaccio*. Visse nel suo vescovado verso l'anno 660, ed ebbe per successore

Giaquinto. — Egli fu presente nel concilio VI costantinopolitano, radunato da papa Agatone nel 680.

Chi sieno stati gli altri vescovi successori di Giaquinto, e pel periodo di circa 200 anni, rimane del tutto oscuro per la perdita delle carte e monumenti avvenuta nell'incursione de'barbareschi nell'anno 1558, poco anzi riferita (2).

Dopo tale rincrescevole lacuna troviamo notato vescovo di Sorrento.

Filippo. — Si vuole vissuto circa l'anno 828.

Stefano. — Figlio del duca Sergio di Napoli, ebbe il governo di questa Chiesa nell'anno 870: *Incertum* (soggiunge l'Ughelli) *quo anno mortalitatem expleverit; sed et successores eius per integrum fere saeculum ignorantur* (3).

Malagevole riesce ancora il determinare l'epoca precisa in cui questa Chiesa fu innalzata ai diritti metropolitici (4).

Leopardo.— Credesi generalmente primo arcivescovo di Sorrento nell'anno 968, sotto il pontificato di Giovanni XIII.

Sergio. — Fu arcivescovo verso il 1000. Dopo qualche tempo fu traslocato alla cattedra di Napoli.

Giacomo . . . .

N. N.

Giovanni. — Intervenne al concilio di Roma nel 1059, e più tardi alla dedicazione della celebre chiesa badiale di Monte-Cassino nel 1071.

Barbato. — Governava questa Chiesa nell'anno 1110; e leggiamo aver conferita la dignità episcopale a Gregorio vescovo di Stabia, cui concedette pure la Chiesa rettoria di *S. Angelo sul monte*, detto *a tre pizzi*.

Orso. — Di lui non si sa altro all'infuori del nome.

Alferio. — Patrizio sorrentino, fu promosso a questa sede sotto il pontificato di Celestino III. Consacrò nel 1206 la chiesa di S. *Maria del Lauro*, nel borgo di Meta, e quasi nello stesso tempo ottenne da papa Innocenzio III il privilegio per se e suoi successori intorno all'obbedienza e riverenza che prestar doveano in taluni giorni stabiliti i vescovi suffraganei ed altri ecclesiastici della sorrentina diocesi. Questo Alferio essendosi adoperato a sottrarre la città di Sorrento dall'obbedienza di Federico II, e prestato giuramento all'imperatore Otone IV, fu accusato presso Innocenzo III nel 1213, e di questo delitto, e di quello di simonia. Il detto papa con sua epistola all'arcivescovo di Napoli gli commise di sospendere dai pontificali esso Alferio.

Pietro. — Reggeva questa Chiesa nell' anno 1230, durante le acerbe dissenzioni fra il sacerdozio e l'imperio, e la morte di lui devesi riportare al 1239, perciocchè in detto anno la sede n'era vacante, e l'amministrazione di essa tenevasene da' ministri dell'imperatore e re di Sicilia Federico II.

Pietro. — Vescovo di Carinola che nel prefato anno 1239 insieme agli altri di Teano, di Aquino, e di Venafro era stato esiliato dal regno per comando di Federico II (1). Fu quindi traslocato a questa sede verso l'anno 1252. Egli intervenne insieme col vescovo di Girgenti, coll'abate di Monte-Cassino, ed altri prelati all'incoronazione del re Manfredi in Palermo addì 11 agosto 1258. Alessandro IV che con solenne atto avea scomunicato il principe svevo, dichiarandolo *ribelle della romana Chiesa, sacrilego occupatore e predone delle sue ragioni*, scomunicò i surriferiti prelati per aver funzionato ed assistito alla ceremonia dell'incoronamento; e quindi l'arcivescovo Pietro fu dal pontefice privato pure della dignità pastorale.

Lodovico di Alessandro. — Napoletano. Notasi dal Capaccio e dal Mazzella per arcivescovo di Sorrento nel 1266.

Giovanni. — Della nobilissima famiglia *Mastrogiudice* di Sorrento, e canonico di essa Chiesa, ottenne il pallio da Nicolò III, addì 22 giugno 1278, e finì di vivere nel 1284.

Marco Mirabello.—Dal vescovado di San Marco in Calabria fece passaggio alla cattedra di Sorrento addì 25 febbraio 1285, e morì verso l'anno 1305.

Francesco. — Eletto dal capitolo metropolitano di detta Chiesa per suo pastore, n'ebbe confermata l'elezione da

(1) Era situato nella contrada oggi nominata *Pizzofalcone*. Veggasi il *chiarito comento storico critico diplomat*. §. XXXVI, pag. 219.

(2) *Qui in Surrentinae sede post Jaquintum praefuerint, fere per annos ducentos, non habetur: etenim invadentibus Turcis Surrentinam civitatem, ab ipsis etiam fuerunt monumenta contrita, penitusque deleta magna Surrentinae Ecclesiae jactura, et venerandae antiquitatis lacrymabili detrimento;* così l'Ughelli, *in Archiep. Surrent.* tom. VI.

(3) Ughelli, *Ital. Sacr.* loc. cit.

(4) Tra le varie opinioni relative all'epoca della istituzione della metropoli sorrentina, repudiata assolutamente quella con la quale mons. Filippo Anastasio (*De Christ. Surrent. Antiquit.*) vorrebbe far risalire ai tempi apostolici, nemmeno può ammettersi l'altra, la quale suppone che ai tempi di S. Gregorio Magno Sorrento s'avesse un arcivescovo. E per verità, oltre tante ragioni che potrebbero prodursi, a confutazione di tale sentenza basterà quella tratta delle epistole dello stesso S. Gregorio, dalle quali raccogliesi che a quel tempo Sorrento s'aveva un vescovo, non già un arcivescovo. Si è voluto far gran conto di un testo di Graziano (in *Can. Costitutus de testib. et attestat.*) nel quale è detto: *Constitutis in praesentia nostra Archiepiscopo, et M. Canonico Sorrentiano, dum ipse illum de simoniae crimine deferret.* Il Fimiani osserva non esser chiaro se queste parole sieno da riferire al vescovo sorrentino; ma quand'anche così fosse, sarebbe a dire che il vocabolo *archiepiscopum* adoperato da Graziano, sia a tenere come una creazione del cervello di lui, raccogliendosi chiaramente dallo stesso S. Gregorio come il prelato di Sorrento fosse puro e semplice vescovo. Marino Freccia opinò che Sorrento venne eretta a metropoli ecclesiastica nell'anno 904 da Sergio III: ma osserva il detto Fimiani che prima dell'anno 968 sia fatica perduta cercare in queste regioni una metropoli eretta dai romani pontefici. — *Nota degli Editori.*

(1) *Theanen. Calinen. Venafranus, Aquinen. Episcopi de regno exeunt Imperatore mandante.* Richard. de S. Germano, Chron. ad an. 1239.

Clemente V a'27 febbrajo 1306. Viveva tuttora nel 1309.

Riccardo. — Leggesi morto nel 1320.

Fra Matteo da Capua. — Religioso de' minori osservanti, consigliere e familiare del re Roberto e suo limosiniere (1); fu promosso alla cattedra metropolitana di Sorrento nel 1320. Fu uno degli esecutori testamentari della regina Maria moglie di Carlo II. Cessò di vivere verso l'anno 1338.

Pietro. — Trovasi solamente notata la morte di lui nell'anno 1341.

Andrea Sersale. — Patrizio di Sorrento e canonico di essa Chiesa, ottenne da Benedetto XII addì 9 marzo 1341 la mitra arcivescovile della sua patria, ove finì il suo corso mortale nel 1349.

Pietro. — Dal vescovado di Berito (Bairout, città della Pelestina) fu promosso a'23 giugno 1349 da Clemente VI alla sede metropolitana di Sorrento.

Guglielmo. — Reggeva questa Chiesa nel 1360 e 1366.

Francesco. — Teneva la cura arcivescovile della medesima nel 1378, e passò agli eterni riposi nel 1390.

Roberto Brancia. — Patrizio e canonico amalfitano, figlio di Francesco (2); per la somma dottrina a profondo sapere, non meno che per la candidezza de' costumi e virtù morali, giunse ad essere eletto arcivescovo di Sorrento addì 23 marzo 1390, da papa Bonifacio IX. Dopo avere per quattro lustri governata con somma lode la diocesi sorrentina, fu da Giovanni XXIII, addì 18 novembre 1410, promosso a quella di Amalfi sua patria.. Scrisse ivi alcune *composizioni sinodali*, che non sappiamo se state fossero provinciali o diocesane, serbando l'Ughelli nella serie degli arcivescovi amalfitani profondo silenzio. Riformò in essa il clero, che molto si era allontanato dalla disciplina ecclesiastica, con togliere parecchi abusi; arricchì la chiesa di varie suppellettili, e nella sua ora estrema legò l'intero suo patrimonio alla medesima (3). Finalmente a'16 giugno 1423 preso da morbo epidemico passò agli eterni riposi in Amalfi.

Angelo. — Succedette a Roberto nel 1410, indi trasferito alla Chiesa di Santa Severina in Calabria addì 15 maggio 1413.

Bartolomeo de Miserata. Fatto arcivescovo al 21 dicembre 1413.

Bernardo. — Della nobilissima famiglia *Caracciolo Pisquizio* di Napoli, e fratello del celebre Sergianni gran siniscalco del regno. Si vuole per arcivescovo di Sorrento nel 1423.

Bartolomeo. — A meno che non sia quello stesso precedente, trovasi notato morto nel 1440.

Fra Antonio Bretone. — Consagrato dapprima vescovo di S. Agata de'Goti a'13 febbraio 1437, fu promosso quindi alla sede di Sorrento addì 11 aprile 1440; ma dopo due anni fu traslocato in *Oranges* nella Francia, vescovado suffraganeo di *Arles*, addì 1 agosto 1442.

Demetrio Falangola. — Patrizio di Sorrento e di famiglia originaria di Amalfi (1), ottenne il pallio da Martino V, il 17 ottobre 1442.

Matteo Brancia. — Germano del surriferito Roberto, occupò il trono arcivescovile intorno l'anno 1445.

Domizio Falangola. — Patrizio sorrentino, e congiunto del prefato Demetrio, reggeva questa Chiesa nel 1470, anno in cui depositò la mortale spoglia. La sua memoria fu serbata nel duomo con la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus Reverend. in Christo Patris et Domini, Domini Domitij Archiepiscopi Surrentini filij quond. domini Francisci Falangolae de Surrento militis, qui obiit an. M. CCCC. LXX. die VIII mensis Januarij. III Indict.

Scipione. — Della nobilissima famiglia *Cicinelli* di Napoli, a petizione del Capitolo sorrentino ottenne (col consenso del pontefice Paolo II, e del re di Napoli Ferdinando I d'Aragona) il governo di questa archidiocesi nel 1470.

Giacomo de Sanctis. — Di Sorrento, nel 1476 ottenne la cattedra arcivescovile nella sua patria; nella cui dignità visse tre anni.

Leonardo Mormile. — Patrizio napoletano, venne elevato a questa sede addì 12 maggio 1480. Governò circa anni 13 con molto zelo e pietà, e chiuse gli occhi nel 1493.

Menelao. — della nobilissima ed antica famiglia *de Gennaro* di Napoli. Dal vescovado di Acerno fu promosso alla mitra di Sorrento addì 3 agosto 1493. Morì nel 1499.

Luigi Mormile. — Germano del sunnotato Leonardo; fu innalzato a questa cattedra nel 1499, ove cessò di vivere due anni appresso.

Francesco Remolines. — Nato in Lerida nella Catalogna. Da Alessandro VI ottenne il pallio per la Chiesa di Sorrento addì 3 marzo 1501. Durante il suo governo ampliò il duomo e lo provvide di ricchi arredi sacri. Dopo undici anni di governo fece resignazione a favore di suo nipote Gisberto (2).

Gisberto Remolines.—Fu assunto alla cattedra di Sorrento addì 22 ottobre 1512. Intervenne al concilio ecumenico Lateranese V, e passò agli eterni riposi nel 1525.

Filippo degli Strozzi. — Patrizio di Firenze, e vicario generale dell'ordine dei predicatori. Nel dì 18 agosto 1525 fu da Clemente VII eletto arcivescovo di Sorrento. Rattrovandosi egli nel 1527 in Roma, in tempo che quella città veniva assalita e presa dalle truppe dell' imperatore Carlo V, sotto il comando del contestabile Carlo III di Borbone, fu ben due volte fatto prigioniero dall'ingorda milizia, ed altrettante volte dovette riscattarsi a prezzo di moneta (3). La Chiesa di Sorrento rimase priva del suo pastore sino all'anno 1545, tempo in cui il prenominato Filippo cessò di vivere in Roma addì 30 luglio, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della *Minerva*.

(1) Nel notamento delle spese, limosine e pensioni particolari del re Roberto, nell'arch. della R. Zecca (an. 1310, let. H. fol. 227) si legge...... *Idem fratri Matheo de Capua archiepiscopo Surrentino consiliario familiari dicti domini* (regis Roberti), *pro elemosinis solvendis per eum in festo Resurrectionis Conventibus infrascriptis Neapolis, videlicet, S. Laurentij, S. Dominici, S. Marie Nove, S. Augustini, S. Petri Martiris et S. Marie de Carmelo* etc.

(2) La famiglia Brancia patrizia amalfitana rimonta a' primi secoli della repubblica d'Amalfi, come da documenti che presso di noi si conservano. Verso la metà del XVII secolo rimase interamente spento sì nobile ed illustre stipite in Amalfi.

L'arcivescovo Roberto ebbe per fratelli Pietro *milite* valoroso, ammogliato in seconde nozze con Brigida Vulcano dama di Sorrento; Giovanni vescovo di Molfetta, Matteo arcivescovo pure di Sorrento nel 1453. Francesco fratello cugino fu vescovo di Nicotera nel 1452.

(3) Serbasi nell'archivio capitolare d'Amalfi il testamento dell'arcivescovo Roberto, in pergamena segn. num. 17, rogato addì 15 giugno 1423, pel notaro Angelo *de Bulneo* d'Amalfi.

(1) Troviamo onorata memoria di quest'antichissima famiglia in Amalfi, in varie pergamene dell'anno 1102 (num. 13) — an. 1148 (num. 443) — an. 1196 (num. 193) — an. 1327 (num. 1036) — an. 1382 (num. 518) — an. 1415 (num. 526) ec. Nella metropolitana chiesa d'Amalfi ebbe pure questa famiglia una cappella di suo juspadronato sotto il titolo di *S. Biagio*, che tuttavia sussisteva nel XVII secolo.

(2) Chi fosse vago di conoscere minutamente le particolarità della vita dell'arcivescovo Francesco Remolines, che fu poi cardinale del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, governatore di Roma, e viceré del regno di Napoli ec. legga lo storico Domenico Antonio Parrino, *Teatro eroico politico de' viceré di Napoli*, tom. 1. pag. 45, ediz. di *Gravier*, 1770.

(3) L'assalto e la presa di Roma avvenne il giorno 27 maggio 1527, ed il saccheggio durò sette giorni consecutivi. La metropoli del cristianesimo vide dall'esercito di un imperatore cattolico rinnovarsi gli orrori di Attila e di Genserico. Non vi fu chiesa, convento o monastero, palazzo e casa esente dalla ferocia de' soldati, i quali non rispettarono dignità, sesso, o carattere, mettendo il fuoco ai pubblici ed ai privati edifizi. Il papa Clemente VII appena ebbe tempo di ripararsi nella Mole Adriana (Castel sant'Angelo), da dove dopo sei mesi di dura prigionia potè fuggire travestito e ripararsi in Orvieto. Quell'esercito collettizio d'avventurieri d'ogni nazione vi campò nove mesi a discrezione.

Fiorenzo Coquerel. — Decano della chiesa di S. Maria *de Lantro*, in diocesi di Arras (*Atrebatensis*) nella Francia. Fu consacrato arcivescovo di Sorrento nel 27 dicembre 1530, mentre viveva ancora il suo predecessore ritirato in Roma. Visse anni 15 nella sua sede, e morì contemporaneamente a quello nel 1545.

Bernardino Silvio Piccolomini D'Aragona. — De' duchi di Amalfi e conti di Celano. Dal vescovado di Teramo fu promosso a questa sede metropolitana addì 13 aprile 1545, e morì nel 1552.

Bartolomeo Albano. — Di Orvieto, fu traslocato dal vescovado di Sessa alla sede di Sorrento, addì 22 ottobre 1552. Cessò di vivere in Roma nel 1558, anno in cui la città di Sorrento (come innanzi rapportammo) fu presa e saccheggiata dai musulmani.

Fra Giulio Pavesi. — da Brescia, dell'ordine de' predicatori, uomo insigne per dottrina, per esperienza e per soavi costumi. Fu dapprima commissario dell'inquisizione in Roma, indi vescovo di Viesti, e poi arcivescovo di Sorrento addì 20 luglio 1558. Intervenne al concilio di Trento sotto il pontificato di Pio IV. Fu pure nunzio apostolico, prima nel regno di Napoli, e poi nel Belgio. Morì in Napoli ai 15 febbraio 1571, e fu tumulato nella chiesa di S. Caterina *a Formello*.

Lelio Brancaccio. — Patrizio napoletano, tenne il regime pastorale di questa Chiesa dal 20 luglio 1571 sino al 1575, epoca in cui fu traslocato all'arcivescovile sede di Taranto. Restaurò ed ampliò notevolmente la chiesa cattedrale di Sorrento, e vi fece costruire le porte contornate di marmi di squisito lavoro, siccome dall'iscrizione: *Lelius Brancaccius archiepiscopus Surrentinus templum auxit, et fores erexit* 1572.

Giuseppe Donzello.—Di Piedimonte, uomo insigne per dottrina, e soavi costumi, fu creato arcivescovo di Sorrento addì 14 luglio 1574. Governò questa Chiesa con somma prudenza, esemplarità e zelo, decorandola di vari monumenti sacri. Passò agli eterni riposi in Lucca nell' anno 1588.

Muzio Buongiovanni. — Patrizio romano, familiare di Sisto V, e per le belle sue qualità e virtù, dallo stesso pontefice innalzato alla sede di Sorrento addì 27 aprile 1588. Essendo stato inviato per nunzio apostolico in Portogallo, ritornando in Roma dopo due anni, ivi finì i suoi giorni nel 1591, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino, accanto la cappella di S. Monica.

Carlo Baldino. — Napolitano, dottore in ambe le leggi nel ginnasio di quella metropoli. Fu creato pastore di questa Chiesa da Gregorio XIII ai 19 febbraio 1591, e si morì nel bacio del Signore nel 1598.

Girolamo Provenzale. — Napoletano, uomo dottissimo in filosofia e teologia, e di costumi integerrimo, e meritamente da Clemente VIII innalzato alla sede di Sorrento nel 1.° luglio 1598. Nel 1606 v'invitò ed introdusse i chierici regolari Teatini, cui affidò l'amministrazione della chiesa di S. Antonino, tutelare della patria. Fece costruire dalle fondamenta la cappella in onor di S. Gennaro, posta nella cattedrale, che dotò di rendite, arricchì di sacre preziose reliquie, e stabilì in essa il luogo di sua sepoltura.

Mentre il pontefice Paolo V avealo destinato per nunzio apostolico in Polonia fu rapito ai mortali ai 22 marzo 1612, in mezzo al compianto ed alle benedizioni del clero e del popolo di Sorrento. Visse in questa sede anni 13, mesi 7, e contava di vita anni 78.

Giovanni Antonio Angrisano. — Napoletano, e prevosto generale de' chierici regolari. Fu consanguineo e successore di Girolamo in questa cattedra nel 1612, che lodevolmente governò pel corso di ventinove anni. Morì ivi nel 1641.

Antonio. — Della nobilissima famiglia *del Pezzo* di Napoli, figliuol di Tiberio, e patrizio di Amalfi e di Salerno (1). Dal vescovado di Polignano fu promosso alla Chiesa metropolitana di Sorrento addì 20 novembre 1641. Fu dotto cultore dell'antichità, e procurò di raccogliere e di richiamare a novella vita tutte le patrie memorie sorrentine che nella ferale irruzione de' barbereschi (1558) erano state disperse o distrutte. Tenne ivi un sinodo diocesano nel 1654, che *emisit in lucem* (al riferir dell'Ughelli) *ad augendam divini cultus pietatem, disciplinamque ecclesiasticam ferventius servandam.* La cattedrale fu abbellita di vaghi marmi, e le donò vari arredi sacri. Passò agli eterni riposi addì 14 marzo 1659.

Paolo Suardo. — Patrizio di Bergamo, dapprima prete della congregazione de' PP. dell'Oratorio, indi eletto prelato di questa diocesi addì 17 settembre 1659. Dopo aver profuso considerevoli somme a benefizio della sua Chiesa, finì di vivere addì 29 luglio 1679.

Diego Petra o de Petris. — Patrizio napolitano, promosso dal vescovado di Marsico alla cattedra di Sorrento addì 29 aprile 1680. Eresse il seminario, ed adornò la sua chiesa di pregevoli marmi. Morì nel 1699 in Napoli, ove fu tumulato nella sepoltura propria gentilizia in S. Pietro a Maiella.

Filippo Anastasio. — Figlio di Nunzio, nacque addì 25 settembre 1650 in Vettica minore, borgo di Amalfi, da onesti genitori (2). Avendo sortito dalla natura un ingegno mirabilmente disposto alle belle arti e alle scienze, in poco tempo percorse tutte le scuole, e del profitto che avea fatte in ognuna di esse, diede al pubblico saggi onorevoli. Ornato della più scelta letteratura greca e latina, se ne valse principalmente a fornirsi d'una soda eloquenza, per cui ne venne in gran fama, e s'acquistò la stima e l'amore di tutti i buoni. Coltivò ancor egli lo studio della volgar poesia, e fu aggregato all'accademia degli *Arcadi* col nome di *Anastro Linceatico.*

Col merito della sua dottrina, e con l'appoggio prima del contestabile Colonna, poi del viceré di Napoli D. Luigi della Cerda, duca di Medinaceli, ottenne un canonicato nel duomo di Napoli, e quindi la cattedra primaria della ragion civile, dalla quale fu appresso trasportato alla primaria delle leggi canoniche; e finalmente addì 24 aprile 1699 creato arcivescovo di Sorrento.

Egli non esitò di fulminare scomunica riservata ad alcuni governatori di luoghi pii, che aveano ricusato di presentare a lui i conti della loro amministrazione. Fu perciò nel 1722 chiamato in Napoli, e poco dopo esiliato in Roma, dove pubblicò un'erudita *Apologia* di quanto egli avea praticato con gli economi de' beni ecclesiastici della sua diocesi, dedicata al papa Benedetto XIII (3). Un anno dopo egli diede fuori con le stampe di Benevento l'insigne sua difesa della suprema potestà del romano pontefice nel-

(1) Quest'illustre prosapia godeva in Salerno gli onori nel sedile di *Portarotese.* Fu reintegrata al sedile de' nobili in Amalfi, con atto pubblico del dì 23 agosto 1590, pel notaro Francesco de Vivo d'Amalfi, protocollo del 1590-1591, fol. 108.

(2) L'epoca di nascita e la patria di questo prelato insigne trovasi errorata presso gli scrittori; e ben anche dal novello autore della *Storia della città di Sorrento*, pubblicata nel 1843. Ne' registri parrocchiali di Vettica minore sta notato: *Anno 1650, die 25 mensis septembris. Ego D. Franciscus Gambardella parrochus ut supra, hujus Ecclesiae S. Angeli loci predicti Vecticae minoris, baptizavi infantem ortum eodem die ex conjugibus Nuntio, et Sancta* Anastasio *hujus parrocchiae, cui impositum est nomen* Philippus Antonius. *Patrina seu obstetrix fuit Aurelia Coppola ut supra.* »—

La famiglia Anastasio è originaria ed antichissima di quel borgo, segnata nelle scritture notariali del XV secolo col cognome *De Nastase.* Nella chiesa parrocchiale di Lone (altro borgo limitrofo a quello di Vettica minore) vedesi il sepolcro di questa famiglia colla seguente lapide. *Joseph V. J. D. paenit. vicarius curatus, Andreas canonicus, Matthaeus fratres Anastasio genere, illustriss. Philip. Archiep. Surrent. affinitate conspicuus ...... familiae insignes religione pietate in posteros suos lapidem recogitarunt. Anno Domini MDCCXIX.*

(3) *Giornale d' Italia*, tom. XXXVI, §. 15.

la Chiesa universale contro le appellazioni de' quattro vescovi di Francia per la famosa bolla *Unigenitus* (1).

Circa questo tempo l'Anastasio rinunziò l'arcivescovado di Sorrento in mano del predetto pontefice Benedetto XIII, che lo conferì al nipote di lui Ludovico, dopo aver costantemente rifiutato le più ricche cattedre episcopali offertegli dal pontefice Clemente XI. Finalmente questo dotto arcivescovo morì in Roma addì 13 maggio 1735, eletto patriarca d'Antiochia, in età di anni 84, mesi 7, giorni 18.

Molte orazioni da lui in varî tempi ed in varie occasioni recitate, furono date alla stampa isolatamente, o inserite in qualche raccolta; ma quelle singolarmente, che furono da lui composte in lode di varî personaggi illustri, rinvengonsi riunite in un volume, pubblicato in Napoli colle stampe del Ricciardi nel 1721. Compose pure questo prelato una dissertazione sulla divisione e grandezza del mare, intitolata: *Lezioni intorno all'idrografia*, inserita nella *Raccolta miscellanea di varie operette*, tom. 8, p. 274, impressa in Venezia dal Bettinelli nel 1746.

Lucubrationes in Surrentinorum ecclesiasticas, civilesque antiquitates. Romae typ. Johan. Zampel, 1731, 1732 tom. 2, in 4.°

Solemnis recitatio ad cap. *Si aliquis de electione D. Philip. Anast. exponenda* ec. Napoli 1789 in 4.°

Praelectio ad epist. decret. Lucij III ad aures, sub titul. De Simonia, Napoli in 4.°

Rime nelle nozze di D. Marino Caracciolo, principe di Avellino, e D. Antonio Spinola, 1687.

Rime. — Impresse in Padova nel 1736, per Niccolò Orazio Castaldo in 4.° picc.

Leggesi in fine qualche sua lettera fra le *memorabili*, date in luce dal Bulifon; e tra queste una ve n'era, nella quale monsignor Anastasio parecchie toscane voci avea raccolte, usate dagli autori del buon secolo, e non pertanto trasandate dal vocabolario della Crusca. Di che si dichiararono tanto offesi quei signori accademici, e ne portarono tali lamentanze al gran duca Cosmo de' Medici, che questi ne scrisse in termini molto efficaci al vicerè di Napoli, e fu costretto il Bulifon a rifare il foglio, e sostituire un'altra lettera per riempiere il vuoto.

Ludovico Agnello Anastasio. — Nipote del precedente, nato in Napoli a' 16 febbraio 1692. Applicatosi di buon ora agli studî ecclesiastici, giunse al posto di vicario generale della diocesi sorrentina, e quindi promosso ad occupare quella cattedra metropolitana al 17 dicembre 1724, come innanzi riferimmo. Fu dal pontefice onorato della dignità di prelato domestico ed assistente al soglio pontificio. Mostrò somma prudenza nel dirigere l'ovile a lui commesso; fu oltremodo caritatevole verso i bisognosi; richiese ed ottenne pe' canonici di quella cattedrale le insegne di cappa e di rocchetto; innalzò a collegiata la chiesa di S. Michele Arcangelo nel *Piano di Sorrento*; abbellì quel duomo a sue spese, e ridusse a miglior forma il seminario.

E poichè monsignor *Milante* vescovo di Castellammare, già Stabia, avea censurate alcune opinioni di monsignor Filippo Anastasio nell'opera intitolata *De Stabiis, Stabiana Ecclesia, et episcopis ejus;* Ludovico Agnello con una scandalosa acrimonia tentò di difendere suo zio con un'opera particolare intitolata: *Animadversiones in librum Fr. Pij Thomae Milante Episcopi Stabiensis* ec. impresso in Napoli nel 1751. Scrisse pure questo arcivescovo:

La *Storia degli Antipapi*, Napoli 1754, in 4.°

Una *Lettera apologetica al signor D. Niccolò Cortese arcidiacono di Sorrento*, Napoli 1756, in 4.°

Lettere latine ed italiane scritte in varî tempi, Napoli 1757, in 4.°

Lettera intorno alla famiglia Sersale, ec. ec.

(1) *Giornale de' letter. d' Italia*, tom. XXXV, art. 15, §. 2.

Giuseppe Sersale. — Patrizio di Sorrento, ottenne il pallio di questa Chiesa a' 29 marzo 1758, e morì nel 1759.

Silvestro Pepe. — Parroco di S. Eligio in Napoli, promosso alla sede di Sorrento addì 8 aprile 1759. Governò lodevolmente il gregge a lui commesso, e morì placidamente nel 1803.

Vincenzio Cale. — Canonico del duomo di Napoli, creato arcivescovo di Sorrento a' 31 luglio 1805, e pochi anni dopo fu eletto cappellano maggiore. Uomo di esemplare virtù e di profondo sapere, benefattore così de' poveri come della sua chiesa, ove morì il dì 1.° maggio 1807.

Michele Spinelli. — Patrizio napoletano, de' marchesi di Fuscaldo, dapprima prevosto generale de' chierici Teatini, indi innalzato a questa cattedra arcivescovile a' 12 aprile 1818, che governò per anni 6. Morì il dì 23 ottobre 1824.

Gabriele Papa. — Nato in Vietri, in Principato Citeriore; fu dapprima vicario generale in Melfi, indi vescovo di Nicastro, e poi promosso alla sede di Sorrento il dì 20 dicembre 1824. Prelato di soavi costumi, affabile, e piacevole nel conversare; amava le lettere, e i letterati, e soprattutto il clero della sua diocesi. Fece risorgere il soppresso seminario diocesano di Vico Equense, e rifiorire quello di Sorrento, che riformò con metodi regolari scolastici, stabilendo in quest'ultimo una cattedra di eloquenza e di lingue orientali. Allorchè il cholera asiatico percorrendo mano mano tutte le regioni europee comparve come folgore in questo reame, monsignor Papa si riparava nella vicina solitudine di Vico Equense, sperando che quell'aere puro e salutare sottratto lo avesse alla comune sventura. Breve illusione!! Appunto colà il morbo crudele lo assalì e tolse ai vivi il dì 22 giugno 1837. Il suo cadavere fu trasportato in Sorrento, ove furongli resi gli onori funebri.

Niccola Giuseppe Ugo. — Canonico e vicario generale della Chiesa di Girgenti, nato ivi a' 3 gennaio 1775, creato arcivescovo di Sorrento a' 18 febbraio 1839. Dotto sopra tutto nelle scienze astratte, amministrò lodevolmente la sua diocesi pel breve corso di anni 4. Nel giugno del 1843 dall'augusto nostro sovrano Ferdinando II gli fu conferita la commenda del real ordine di Francesco I; ma due mesi dopo trovandosi in Napoli ivi cessò di vivere il dì 11 agosto nella casa de' PP. Teatini. Il suo cadavere trasportato in Sorrento due giorni dopo, fu seppellito in quella cattedrale.

Presentemente questa Chiesa metropolitana è governata da *D. Domenico Silvestri*, nato in Capua a' 12 gennaio 1785, e promosso a questa sede a' 17 giugno 1844.

La chiesa cattedrale, sotto il titolo dell'Assunta, e dei SS. Filippo e Giacomo apostoli, viene uffiziata da 5 dignità, 15 canonici, 9 eddomadarî, ed 11 presbiteri semplici. Osservansi in essa de' pregevoli dipinti antichi.

Ne' tempi remoti racchiudevansi in questa città moltissime chiese rettorie, e cinque badie o monasteri. Agapito era abbate del monistero di Sorrento, a tempo di S. Gregorio Magno, che l'unì a quello di S. Marciano di Nocera (1). Del monastero di *S. Agrippino* dell'ordine di S. Benedetto funne abate S. Antonino, che morì ivi nell'an. 830. Giovanni *de Eusebio* patrizio sorrentino leggesi abate del monastero del *S. Salvadore* dell'ordine benedettino nell'anno 1289. Fuori le mura della città rimaneva la badia sotto il titolo di *S. Renato* dell'ordine benedettino, di cui trovasi memoria nel 1269. L'ultimo chiostro era per le donne nobili di Sorrento, sotto il titolo di S. Giovanni Crisostomo, pure dell'istituto benedettino, ove nell'anno 1476 vi fu consagrata per badessa Sibilla Molegnana (2). La Chiesa di Sorrento comprende sotto la sua giurisdizione arcivescovile i seguenti paesi: *Ancheri, Carrotto, Casarlano, Capo, Mojano, Meta, Priora, Sant'Aniello, Trinità, Trasaella.* Come suffraganea è ad essa soggetta la sola

(1) Lubin, *Abbatiar. Italiae* p. 261 378.
(2) Ughelli, *Ital. sacra* tom. VI p. 774.

Chiesa di Castellamare (l'antica Stabia), avendo per l'ultima circoscrizione delle diocesi assorbite nel suo seno le altre Chiese suffraganee di Vico Equense, di Massa Lubrense e di Capri, delle quali ci facciamo a discorrere nei seguenti capitoli.

II. *Chiesa di* Vico Equense.

Questa città altra volta vescovile è situata sotto il grado 40, 44 di latitud., e 32 di longit. Si crede aver avuto la sua origine dall'antica *Equa* (Æqua), celebrata dal poeta Silio Italico per la generosità de' suoi vini (1).

. . . . . . Felicia Baccho
Æquana, et zephyro Surrentum molle salubri.

Fin dai tempi della seconda guerra punica, *Equa* somministrò valorosi soldati alla milizia romana; e lo stesso Silio Italico ci narra la morte del prode Murrano di Equa nella battaglia del Trasimeno.

Pochi e dispersi avanzi ne rimangono dell'antica *Equa*, situata nel seno e territorio stabiense (2). Evvi un magnifico serbatoio d'acqua, nell'estrema parte interna della marina *equense*, e propriamente alla punta del canale detto *Rio d'Arco;* non che le vestigia di una strada tagliata nella roccia, lungo il luogo detto *lo Scrajo*, la quale servir dovea di comunicazione tra gli *Stabiensi* e gli *Equani*.

Questa celebre città fu distrutta unitamente con Stabia nell'anno 89 (av. l'è. v.) per opera di L. Silla, in tempo della guerra sociale. E ben si può conghietturare dagli avanzi delle antiche fabbriche che si veggono ne' casali di *Ticciano*, *Bonea*, e *Massaquana*, nell'ultimo de' quali ritennero specialmente i dispersi abitatori l'antico nome della loro patria.

Il re Carlo II d'Angiò su di un amenissimo colle vi edificò una villa con un palagio, in cui spesso recavasi a diporto (3). Indi pensò erigervi una città nel 1300, raccogliendo le sparse reliquie dell'antica popolazione di *Equa*, cui impose il nome di *Vico*, contraddistinto coll'aggiunto di *Equense;* e per formarne una vera città ottenne da papa Bonifacio VIII che la cattedra vescovile dell'antica *Equa* in Vico si trasferisse.

Nell'anno 1528, durante l'assedio di Napoli, sotto gli ordini del capitano *Lautrech*, morì e fu sepolto in Vico (ove erasi ritirato infermo) il conte di *Vaudemont* de' duchi di Guisa, valoroso commilitone di lui. E poichè quell'illustre defonto discendeva dal regio stipite della casa d'Angiò, le religiose di S. Chiara di Napoli ne fecero da Vico trasportare il corpo, che tumularono nella loro chiesa, accanto alle tombe de' re angioini.

Diremo ancora essere stata questa città infeudata a vari personaggi. Il re Carlo II d'Angiò nel 1290 donolla al celebre giureconsulto *Sparano da Bari* (4), e quindi trasmessa alla sua morte a *Giovanni da Bari* signore d'Altamura suo figliuolo. Il conte di Minervino *Niccolò Pipino* essendosi congiunto in matrimonio con Giovanna figliuola del predetto Giovanni nel 1296 ne riportò in dote le città di Vico e di Sorrento. Morto Niccolò pervenne questa città a Giovanni Pipino suo figliuolo, famoso ribelle del re Ludovico di Taranto, e morto ignominiosamente nel castello di Altamura nel 1358. Indi più tardi la signoria di Vico passò al principe di Conca *Matteo di Capua* col titolo di contea. Costui vi edificò un bel castello sugli avanzi del real palagio di diporto erettovi dalla regina Giovanna II; vi trasportò una famosa libreria; e quadreria composta de' pennelli de' più celebri pittori, un museo di antichità, e vi costruì pure un anfiteatro per la caccia delle belve. L'imperatore Carlo V donò questa città a *Giacomo Tedesco* che la vendè ad Andrea Caraffa conte di Sanseverino, e da questi passò alla famiglia *Ravaschiera*, principi di *Satriano*.

Aggiungiamo infine, esservi stata in Vico una stamperia pubblica nel XVI secolo, in preferenza di molte altre città del nostro reame.

(1) Sil. Ital. V, v. 464.

(2) Il dotto Gaetano Martucci, nel suo *Esame generale de' debiti istrumentari di Castellammare di Stabia*, produsse de' titoli, e validamente sostenne che sino a' secoli della mezzana età, *Equa*, ovvero *Vico*, era dipendente di Stabia e non già di Sorrento.

(3) Giustiniani, *Dizionar. geografico del regno di Napoli*, tom. 10 art. *Vico Equense*.

(4) *Ex regest. R. Siclae an.* 1290, *lit. B. fol.* 35.

Dei vescovi più illustri di Vico Equense.

Un denso velo copre la prima origine della Chiesa Equana; nè vi è documento che ne stabilisca l'epoca certa o l'antichità. Tuttavia il laborioso Ughelli (1) riporta per vescovo equense un certo Bartolomeo nel 1294 e 1297, e Giovanni Rufolo patrizio di Ravello arcidiacono di essa Chiesa nel 1286. Abbiamo dal citato Ughelli il primo vescovo di Vico essere stato *Giovanni Cimini* verso il 1300(2). Governò lodevolmente e con zelo la diocesi a lui affidata; fondò una cappella beneficiata sotto il titolo di S. Giovanni evangelista; e sulla tomba di lui fugli scolpita l'iscrizione seguente: *In nomine Domini nostri Jhesu Christi amen. Hic jacet corpus Iohannis Cimini Vicani Episcopi, istius Episcopatus, nec non istius Cappellae fundatoris, anima cuius requiescat in pace. Qui migravit ab hoc saeculo anno Domini MCCC. . . . . .*

Re Carlo II concedè al vescovo Cimini ed a' suoi successori nella sede la potestà e dominio temporale, creandone il vescovo di Vico *pro tempore* signore e feudatario del casale di S. Maria *a Castello* presso Positano (3).

Fra la serie de' vescovi successori di Vico sono da rammentarsi *Fra Antonio Sagra* di Malta, religioso dell'ordine de' predicatori, e dottissimo nelle lingue orientali, eletto vescovo nel 1564. Rifece l'episcopio, reso diruto e cadente dall'edacità del tempo, e morì in Napoli nel 1582, ove fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata.

Paolo Reggio.— Patrizio napoletano, ed originario dell'illustre progenie degli *Orseoli*, dogi di Venezia. Teologo profondo, e sommo letterato, ottenne mercè i suoi meriti il pastorale di Vico nel 1583, che per lo spazio di 24 anni amministrò con illibatezza e prudenza. Abbellì notevolmente la cattedrale, ed a sue spese v'innalzò il campanile. Cessò ivi di vivere nel 1607, in età di anni 62, con rincrescimento di quanti aveano avuto il bene di conoscerlo e di ammirare le sue virtù.

Prima di morire fece costruire nella sua cattedrale una marmorea tomba colla iscrizione: *Paulus Regius Episcopus Æquensis pium judicans non solum sibi certum in sua Ecclesia monumentum constituere, sed etiam et Episcopis successoribus suis hoc itidem ubi post laborum metam quiescant constituit. an. salut.* 1596.

Altra lapide fece innalzare sulle pareti di essa chiesa colla legenda:

Paulus Regius Æquensium Episcopus, gente Urseola, familia Regni Neapol. nobili gente natus, scientia theologus, professione jureconsultus (4). *Hujus Regni Sanctorum gestis conscriptis, aliisque sacri vigiliis piorum commodis in lucem editis, campanaria turri aere suo erecta, splendore*

(1) Ughelli, *Ital. sacra*, tom. VI, p. 786.

(2) La sede vescovile di Vico fu eretta da papa Bonifacio VIII sulla fine del XIII secolo ed il cominciamento del XIV, ad istanza di Carlo II di Angiò. — *Nota degli Ed.*

(3) *Ex regest. reg. Carol. II an.* 1308, *lit. D. fol.* 118.

(4) Questo prelato prima che si fosse appigliato allo stato ecclesiastico, fu giureconsulto presso il foro napoletano, e si congiunse in matrimonio con Vittoria Rocca, donna di cospicui natali; dalla cui unione nacque Ferrante, unigenito ed ultimo di questa nobile stirpe. Essendo immaturamente trapassata la sua consorte, indossò l'abito chericale.

Cathedrali Ecclesiae addito, humanae conditionis memor marmoreum sibi monumentum vivens hic poni mandavit anno salutis 1589.

Oltre le *Vite de' Santi*, scrisse e pubblicò per le stampe varie opere nell' idioma italiano tra le quali: *Siracusa*, egloga pescatoria, Napoli 1559 in 8.° — La *Sirenide;* poema spirituale. — *Rime spirituali — Discorsi intorno le virtù cardinali — Sermoni intorno le virtù teologali — Dialoghi intorno la felicità e la miseria con la brevità della vita umana — Della dignità ed ufficio del vescovo — Dell'origine de'chierici e monaci — Il censore — Degli uomini illustri italiani in armi ed in lettere — Tragedie istoriche e spirituali, lib.* 2 ec. ec.

Luigi Riccio. — Di nobile stirpe napoletana, dottore in ambe le leggi, sommo letterato, e fornito di una prodigiosa memoria, a segno di essere consultato come oracolo in ogni dubbio e controversia : *Ad eum veluti ad oraculum omnes ubique locorum in difficultatibus concurrebant* (1). Fu dapprima canonico ed uno de' consultori della cattedrale e curia arcivescovile di Napoli, e poscia vicario capitolare della medesima, dopo la morte dell'arcivescovo e cardinale Decio Caraffa. Il pontefice Urbano VIII con suo *motuproprio* lo promosse al vescovado di Vico Equense il dì 20 novembre 1627. Dopo aver con sommo zelo e pietà governata la sua Chiesa per lo spazio di circa anni 16, cessò di vivere in Napoli addì 6 gennaio 1643, ove fugli eretto dal nipote Ottavio la seguente iscrizione:

Aloysio Riccio
Equestris Ordinis Parthenopeo
Episcopo Æquensi, vitae integritate
Doctrinae praestantia praecellenti
Praeclarissimoque majores
Michaelem Alphonso Primo Consiliarium
Viceprothonotar. locumq. Magni Camerarij tenentem,
Romanos ad Pontifices, Germanos ad Caesares
Pro pace Legatum.
Perloysium potestate inclytum
Nothos ad ius legitimae prolis asserendi.
Antonium Regij Archiepiscopum.
Itemque Michaelem, Gallis Regibus Conventui
Burgundien. Praesidem, Viceprothonotarium,
Legatumque, ad Summos Reges, insigni fama
Nominis praetervecto, Patruo benemerentissimo.
Octavius Riccius posuit an. salut. MDCXXX.

L'ultimo vescovo di Vico Equense fu l' infelice monsignor *Vitale* (2).

La ex-cattedrale di Vico Equense sotto l' invocazione dei SS. Ciro e Giovanni è ufiziata da un Capitolo composto di sei dignità, dodici canonici, ed otto eddomadari. I paesi che ne componevano la diocesi, ora soggetti al metropolitano di Sorrento sono i seguenti : *Arola, Bonea, Fornacella, Mojano, Massaquana, Pacugnano*, ossia *Papognano, Preazzano, San Salvatore, Sejano, Ticciano.*

(1) V. Mich. Riccio, *Hist. de regib. Hispan.* ec. *in praefat.* p. 37.

(2) Nella sacristia della cattedrale di Vico Equense stan dipinte sulle mura le effigie dei vescovi di essa Chiesa fino al predecessore di mons. Vitale. In luogo del ritratto di costui evvi dipinto un agioletto. il quale messo l'indice sulle labbra, par che dica a chi lo interroga : *siate contenti del mio silenzio.* La qualità di vescovo non impedì che mons. Vitale non fosse compreso nello stuolo di quelle tante celebrità patrie, che nel 1799 lasciarono la vita sul patibolo.!!!

III. *Della Chiesa di* Massa Lubrense.

Di Massa Lubrense negli antichi geografi non leggiamo additamento, nè tampoco si sa quando questo luogo prendesse tale nome. Ne'remoti secoli dell'antichità fu appellata *oppidum Minervae*, pel sontuoso tempio in onor di quella Dea, che appiè della falda del promontorio vi si alzava. Fu esso tempio in molta venerazione non solo de' popoli vicini, ma degli stessi romani ancora (1).

I navigatori, dopo aver isfuggito i pericoli del mare avevano il costume di fare a quella divinità sacre libazioni nell'approssimarsi all'isola di Capri :

Prima salutavit Capreas, et margine dextro
Spargit Tyrrhenae Mareotica vina Minervae (2).

Col promontorio di Minerva, altrimenti detto *Ateneo* o *Prenusso*, e comunemente della *Campanella*, termina quel seno o golfo dagli antichi chiamato *cratere*.

Eravi in esso promontorio una scuola, o archiginnasio, di poeti ed oratori; e qualche vestigio osservavasi tuttavia nel secolo XVII nella porta così detta *canciello*, e nel sito denominato *termine*, ove furono scoperte e rinvenute delle antiche monete greche e romane, de' vasi fittili, de' marmi preziosi, e gli stessi capitelli delle colonne di ordine corintio, coll'emblema della civetta sacra a Minerva; non che il pavimento di opera tassellata colle gemmette che il suolo sorrentino produce (3).

Scorgonsi pure in esso promontorio tre grotte denominata l'una la *zanzina*, l'altra la *salata* e l'ultima del *capitello*.

Il tempio di Minerva ed il castello, resi cristiani, finirono probabilmente quando i saraceni vennero ad infestare i nostri mari. Indi risorsero alquanto lungi dall'antica situazione; ed il popolo superstite l'epiteto di *delubrensis* adottò, in memoria dello splendore che tratto avea dal *delubro*. È facile vedere come questo epiteto in *lubrense* col tempo si fosse corrotto.

Per comando del re Roberto nell'anno 1335 fu innalzata sulla punta del cennato promontorio una torre di difesa *in loco qui dicitur Minervae pro securitate navigantium* (4).

Il tempio di Ecate, o Trivia era presso il lido dell'attuale Massa Lubrense (5). Si vuole che sui fondamenti fosse stata edificata l'antica chiesa detta *della Lobra*, nel luogo appellato dai naturali *fontanella;* indi perchè troppo esposta alle scorrerie de' corsari, ed alle ingiurie del mare fu trapiantata nel sito detto *Palma*. Non pertanto nel 1564 gli abitanti di Massa innalzarono nel luogo detto *capitello* un'altra chiesa sotto lo stesso titolo di *S. Maria della Lobra*. Alcune colonne che s'appartenevano all'antico tempio vi rimasero intere, e di queste due delle più belle, trasportate in Napoli, servirono di ornamento alla porta del palazzo vecchio de' viceré, le altre furono messe innanzi la porta della nuova chiesa della Vergine *della Lobra*, che poi passarono nel collegio de' gesuiti di Massa.

Massa Lubrense, situata sotto il più incantevole orizzonte, in mezzo a fertili e ridenti giardini e vigneti, divenne gradevole soggiorno di Giovanna II. Vi fabbricò un palagio di delizie nel borgo di *Quarrazzano*, che tuttavia esisteva

(1) Livio, XLII, 20.

(2) Statio Pap. lib. III Sylv.
Cum intravere Capreas et Promontorium,
Ex quo alto procelloso speculatur vertice Pallas. — Sylv. II. v. 23.
L. An. Seneca *lib.* XI, *epist.* 78.

(3) Persico *Descrizione di Massa*, p. 49, ediz. di Napoli 1646.

(4) *Ex regest. arch. R. Siclae in an.* 1335 *lit. D. fol.* 286 v.°

(5) *Forte diem Triviae dum littore ducimus udo.*
Augustasque fores, ec.
(Stat. Hercul. Surrent.)

nel XVII secolo; e vi fece selciare la strada che dalla marina menava fino al borgo di *Morta*.

Il bastardo re Ferdinando d'Aragona nel 1465 la distrusse pienamente secondo attesta l'Ughelli (1). Nel 13 giugno 1588 il corsaro *Piali* la saccheggiò e travagliò insieme con Sorrento.

Finalmente, questa città produsse molti uomini illustri nelle lettere e nelle scienze, che si potranno consultare presso il Beltrano (2).

Dei vescovi di Massa Lubrense.

A quale anno rimonta la fondazione della sede episcopale Lubrense rimane nell'oscurità del tempo. Dall'Ughelli sappiamo che un vescovo di quel luogo (senza additarne il nome) fu nel 1220 promosso alla sede di Lucera da papa Onorio III. La serie cronologica de' vescovi *lubrensi* presenta delle rincrescevoli lacune; laonde il sopraccitato Ughelli ebbe a dire: *Primi eius civitatis* (Lubrensis) *Episcopi, caeterorumque qui successerunt nomina ad annum usque 1289 interciderunt, sive scriptorum incuria, sive iniuria temporum, vel Turcarum devastatione* (3).

Molti prelati di essa Chiesa ressero con rara pietà e prudenza l'ovile. Tra essi crediamo degni di particolare ricordo un *Giovambattista Palma*, cittadino e vescovo *Lubrense* nell'anno 1581; *Lorenzo Asprella* della Basilicata, successore di Palma nel 1605; *Ettore Gironda* nel 1611; *Alessandro Gallo* napoletano, e figlio del famoso giureconsulto Giacomo, di origine amalfitano, eletto vescovo lubrense nel 1644.

L'ultimo vescovo di questa Chiesa fu monsignor Angelo Vassalli, nato addì 18 ottobre 1739, e morto nel 1798.

Ebbero poi i natali in Massa lubrense nove prelati, che governarono diverse cattedre, cioè *Tesselino Fontana*, abate di S. Pietro *ad Curtim*, vescovo di Vico Equense nel 1330; *Leonardo Liparolo*, vescovo di Nicotera nel 1573; *Francesco Liparolo*, vescovo di Capri nel 1584; *Alessandro Liparolo*, vescovo di Campagna; *Giambattista Palma* innanzi rapportato, vescovo Lubrense; *Girolamo Pisano* vescovo di San Marco; *Pietrantonio Caputo*, vescovo di Larino; *Andrea Caputo*, vescovo di Lettere; e *Consalvo Caputo*, vescovo prima di San Marco, e quindi di Catanzaro.

Racchiudevansi nel tenimento di Massa due antiche badie dell'ordine benedettino, l'una sotto il titolo di S. Maria *de Mitignano*, e l'altra di S. Pietro *a Caprolla*, ovvero *Acrapolla*, da un tempio come credesi di Apollo ivi innalzato, non che più case religiose.

Il monastero degli eremitani di S. Agostino, fondato dall'università del luogo nel 1523, più non esiste. Rimangono solamente due conventi di regolari; il primo di frati osservanti francescani, eretto colle largizioni de' cittadini nel 1584; e l'altro di PP. gesuiti fondato nel 1600.

La cattedrale di Massa Lubrense è servita da un Capitolo (ora Collegiata insigne) di diciassette canonici, e due eddomadari. I paesi che ne formavan la diocesi, e che ora fanno parte della archidiocesi sorrentina sono: *Pastena*. *Acquara*, *Schiazzano*, *Monticchio*, *Nerano*, *Termini*, *Marciano*, *Sant'Agata*, *Torca*.

IV. *Chiesa di* Capri.

Questa isola probabilmente fu distaccata dal promontorio di Massa, ovvero della Campanella, da cui non è distante più di quattro miglia; ma s'ignora l'epoca di un tale avvenimento che ha dovuto essere remotissimo. Essa ha conservato l'antico suo nome di *Capri* dal gran numero di capre selvagge che i greci *Teleboi* vi trovarono. È situata quest'isola all'imboccatura del golfo di Napoli, sotto il grado 40°, 45 di lat. settentrionale, e 11° 6) di longit. all'*est* del meridiano di Parigi. Il suo giro, o circuito, è di circa 9 miglia, avendone 5 di lunghezza, e 2 di larghezza: la sua forma è assai allungata, e quasi nel parallelo di Napoli. Tacito ne dà una esatta e bella descrizione: *È solitaria*, dice questo storico, *e senza porti, ed appena possono accostarvi i piccioli navili; il verno vi è dolce pel monte che le ripara i venti crudi; rivolta per la state a ponente, con amena vista del mare aperto e della costa bellissima* (1). Varie rupi d'inaccessibile altezza circondano il suo scoglio, diviso in due alte montagne, una chiamata *Capri*, l'altra *Anacapri* (2).

La repubblica napoletana possedeva Capri allorchè Augusto volle acquistarla, cedendole in compenso l'isola *Enaria* (Ischia). La bellezza del suo cielo e della sua posizione, l'ameno orizzonte che vi si gode, e quella quiete che gli uomini più grandi e più ambiziosi talora desiderano, e che si gode solo nella solitudine e nel ritiro, par che sia la cagione che abbia potuto indurre Augusto all'acquisto di quell'isola (3). Spesso vi si trattenne, e l'abellì di edifizi, ed ordinò che greci e romani, senza riguardo della lingua e del vestito, profittar potessero degli esercizi ginnastici e degli altri giuochi ivi stabiliti. Costruì Augusto nella parte settentrionale dell'isola un magnifico palagio, e propriamente al lido del mare, di cui l'ornamento maggiore era un museo di antichità e di rarità naturali (4). Negli ultimi anni di sua vita Augusto ritornò a Capri per assistere ai giuochi ginnici, e recò seco là il suo figliastro Tiberio, che più tardi render dovea famosa quell'isola con consumarvi i resti di sua vita contaminata dal sangue, e negli eccessi di quelle libidini, che la memoria inorridisce nel ricordarle.

Straziato da'rimorsi, Tiberio trascelse quest'isola per sua dimora nel XIV anno del suo imperio, conducendovi seco il suo confidente e ministro Elio Sejano, uomo scellerato e di lui ancora più crudele, iniquo e di ogni libidine e cattiva arte invasato, non che il giureconsulto Coccejo Nerva, ed alcuni suoi familiari, fra'quali era l'astrologo (o piuttosto ciarlatano) Trasillo, suo maestro in tale scienza (5). Vi elevò dodici superbi ville, dedicate alle dodici divinità maggiori del paganesimo, una delle quali vien ricordata da Svetonio col nome di *Giove*, che si vuole situata nella punta che riguarda il promontorio di Sorrento. Vi elevò pure un faro per comodo de' naviganti che andavano per quei mari a Baja, e che poi essendo crollato pochi giorni prima della morte di Tiberio, fu risguardato un funesto augurio.

La celebre ed alta roccia denominata *punta di chiavica*, d'onde Tiberio precipitar faceva i condannati, rimembra tuttora l'animo crudele di quel tiranno. Essa si eleva circa 600 piedi sul livello del mare; e fin da' tempi di Svetonio si è sempre mostrata come una singolarità dell'isola (6). Per lo spazio di nove anni che quel dominatore del mondo soggiornò in quell'isola, fu da lui resa piana, non ostante che fosse montuosa e molto scoscesa. Dappertutto si os-

(1) Ugh. *Ital. Sacra*, loc. citat.
(2) Ottav. Beltrano, *Descriz. del regno di Napoli*, p. 122. ediz. del 1646.
(3) Ughel. *Ital. Sacra*, loc. citat.

(1) C. Cornel. Tacit. *Annal.* lib. IV, cap. 67.
(2) Nelle carte ed istrumenti amalfitani del secolo X ed XI trovasi quest'ultima contrada segnata col nome di *Ano Capri*.
(3) Svetonio narra che Augusto amava quel soggiorno, poichè quando vi approdò, un elce secca rinverdì al suo cospetto, ed egli prese questo fenomeno per un felice augurio (*Sveton. in August. cap. 98*).
(4) Componevasi quel museo di antiche armi, ed ossa di animali di specie perdute, allora e poi attribuite ai giganti; e fu questo forse il primo museo paleontologico delle specie antidiluviane.
(5) Tacit. *Annal.* lib. VI, cap. 20, 21, 22.
(6) Sueton. *in Tiber.* c. LXII.

servano degli archi che appianavano le valli, da per tutto si vedono rocce tagliate, ed altre simili opere di magnificenza. La la loro demolizione fatta per decreto del senato, dopo la morte di Tiberio, ha prodotta quella ineguaglianza che oggi incomoda chi vuole percorrervi e passeggiarvi.

Ciò che nell'isola di Capri merita di vedersi all'oriente, sono gli avanzi di un antico tempio scavato nel monte che dagl'isolani si chiama *Matromanda*. Forse èra un tempio dedicato da Augusto alla sua madre, o alla madre degli Dei, poichè la parola *matromanda* può egualmente derivare da *matri manium* (sacrum), e da *matri magnae* (sacrum).

Osservansi ancora nel perimetro dell'isola quattro grandi e smisurate grotte: due sono lunghe palmi 220 e larghe 38, ed hanno 30 palmi di profondità. Verso maestro del piano appellato *Damecuta* si osserva la maravigliosa *grotta azzurra*, nota sin dal secolo XVI, poi smarrita e di bel nuovo scoperta da Angelo Ferrara, pescatore di quell'isola a' 16 maggio 1822. Non può entrarsi in essa che con un piccolo schifo. È di figura quasi ellittica, larga circa 104 palmi, lunga circa 196, e di profondità quasi 80 palmi d'acqua, e di altrettanta altezza sino alla più elevata parte della volta. È detta *azzurra* perchè per effetto della rifrazione della luce, di azzurro vi si veggono colorate le acque, la volta e perfino i volti di coloro che vi entrano. Del palazzo di Augusto esistono nobilissimi avanzi di fabbriche, di acquedotti e di bagni.

Ne'siti denominati le *Cammarelle* e *Fontana* si vede una certa creta finissima e di due colori, verde e rossiccia, verisimilmente ripostavi dagli antichi da servire a qualche uso interessante. Forse s'impiegava ne'loro celebri vasi *murrini*.

Sembra che dopo la morte di Tiberio, Capri sia stata visitata in vari tempi e per diverse occasioni da parecchi Cesari successori. Caligola chiamato ivi da Tiberio, nel vigesimo anno vi prese la toga virile, e si rase la prima volta la barba (1). È stato egualmente che l'affamato Vitellio avesse puranche nella giovinezza sua nell'isola medesima soggiornato, e quindi M. Aurelio imperatore detto il *filosofo*. Sotto l'imperio di Comodo divenne Capri un luogo di relegazione, ed in essa furono esiliate Lucilla e Crispina, entrambe imperadrici, la prima sorella, moglie l'altra di quell'Augusto (2).

Dione dice che l'isola di Capri non era buona a nulla (3): produsse solo il poeta Bleso, autore di scherzevoli poesie.

Lungo riuscirebbe voler ricordare e descrivere partitamente gli avanzi del foro, delle terme, degli archi ed edifizî della romana grandezza che ad ogni passo quivi s'incontrano; non che delle monete, de' vasi, degl' idoletti, delle *spintrie*, de' bassi rilievi e di tali altre cose d'antichità ivi disotterrate (4).

Dopo la decadenza del romano imperio, l'isola di Capri fu unita e sottoposta al ducato di Napoli.

L'ingratitudine usata da Sergio duca di Napoli verso il suo zio e vescovo Atanasio, che manteneva oppresso ed incarcerato nell'isola del S. Salvadore (oggi castello *dell'ovo*), determinò l'imperator Lodovico II pel provvedimento e soccorso di quest'ultimo.

Comandò egli a Marino conte di Amalfi di recarsi colla sua flotta in Napoli a liberare quel vescovo dalla sua prigionia. L'imperiale comando fu prontamente eseguito: venti navi amalfitane assalirono alla sprovvista quell'isoletta, e cavatone il vescovo, salvo lo trasportarono in Sorrento. Dopo quest'avvenimento Lodovico per compensare impresa cosiffatta donò gli amalfitani della signoria dell'isola di Capri.

Chiaramente apparisce il dominio e la giurisdizione degli amalfitani su quell'isola da una pergamena amalfitana del 3 maggio, indiz. 1.ª an. 1048, in cui si legge: *Nos Manso domini gratia Dux Amalfitanorum, et Guaimarius Dei providentia Dux, idest genitor et filius. A presenti die dare tradere atque assignare visi sumus vobis Petro et Laurentio veri germani filij Sergij de Jordano, idest plenaria et integra terra huius publici nostri in Insula Capritana ec.* (1).

Nella numerazione delle città e terre di questo reame, fatta nel 1382 per comando del re Carlo di Durazzo, quest'isola s'apparteneva tuttavia allo stato di Amalfi; ma il re Ladislao nel 1415 la richiamò al regio demanio.

I sovrani angioini ed aragonesi concedettero molti privilegi e favori ai capritani.

Ne'secoli posteriori, Capri non fu esente di sciagure e di disastri. Il vecchio corsaro *Kair-Eddin* Barbarossa vi apportò la strage e il saccheggio; e la memoria di lui rimane tuttora esecrata presso gl'isolani. Il fiero contagio del 1656 scemò notevolmente il numero degli abitanti. Nel 1806 Capri fu assalita alla sprovista dalla flotta inglese diretta da *Hudson Lowe*, che sette anni dopo fu il guardiano di Napoleone all'isola di S. E'ena. Ma dopo circa tre anni di possedimento, Capri cadde in potere dei francesi, addì 4 ottobre 1808, sotto gli ordini del generale *Lamarque* (2).

Dei vescovi di Capri.

La sede episcopale di Capri rimonta all'anno 987, e *Leone Comito-Orso* arcivescovo di Amalfi consacrò in detto anno *Giovanni* a primo vescovo di quel luogo, e lo costituì suo suffraganeo.

La serie de' vescovi successori rimane interrotta ed oscura.

Stefano, vescovo caprense visse verso l'anno 999, ed ebbe per successori altri due in quella cattedra, i cui nomi non tramanda la storia.

Fra Giovanni. — Abate di S. Marina *de Vistellis*, nella diocesi di Amalfi, dell'ordine cisterciense, lo troviamo eletto vescovo di Capri nel 1254.

Altri due vescovi dello stesso nome vi governarono la sede; l'uno nel 1284, l'altro nel 1311. — Fra *Nicola episcopus Capritanus* trovasi notato nell'anno 1324 nel registro angioino (3). *Giacomo* ne teneva il governo nel 1330, e *Guglielmo* nel 1363. Altro monaco *Fra Nicola* trovasi pur notato vescovo di quel luogo nel 1377, e si vuole morto verso l'anno 1398. Indi ivi leggiamo intruso un tale *Ruggiero* nel 1390, forse col favore dell'antipapa Clemente VII.

È certo però che nel 1398 quella cattedra fu occupata da *Benedetto de Parodoxis*, canonico di Sorrento, e da questa traslatato alla Chiesa di Ravello nel 1418. Ebbe egli per successore un tale *Fra Giuliano Tommasio*, religioso

(1) *Et inde vigesimo aetatis suae anno, accitus Capreas a Tiberio, uno atque eodem die togam sumpsit barbamque posuit.* Sueton. in Calig. 10.

(2) Lucilla sorella di Comodo fu moglie dell'imperatore Lucio Vero.

(4) Il benevolo lettore potrà all'uopo consultare l'elaborata opera del nostro amico chiaris. R. Mangoni: *Ricerche stor. ed archeolog. dell'isola di Capri;* Nap. 1834, G. M. Secondo, *Relazione* ec. Nap. 1808, C. Castoro Rezzonico, *Descriz. dell'isola di Capri* ec. Napoli 1816, ed altri.

(1) Pergamena segn. n. 1117, presso il monastero della SS. Trinità di Amalfi.

(2) Tutte le particolarità che accompagnarono quell'impresa, trovansi bellamente descritte dal nostro amico e valoroso scrittore R. Mangoni, nelle sue *Ricerche storiche sull'isola di Capri, part. 1. cap. VI*, pag. 401 e seg.

(3) Il re Roberto scrisse in detto anno al Capitano dello stato di Amalfi, *quod assistat venerabili fratri Nicolao episcopo Capritano in correctione clericorum suorum ut petit ec.* (Ex regest. Arch. R. Siclae, an. 1324, lit. A., fol. 131).

dell'ordine dei minori in detto anno. Indi nel 1420 fu eletto vescovo un altro frate dello stesso ordine minore appellato *Giacomo* nativo di Capua, che dopo pochi mesi, vi morì. A questi successe in detto anno un tal *Fra Giovanni Fauranzio*, pure dell'ordine dei minori, che dopo dieci anni dimise il vescovado.

Un altro frate dello stesso ordine denominato *Fra Pietro Bessina* vi fu innalzato nel 1431; e dopo tre anni venne eletto un altro religioso del medesimo ordine, appellato *Fra Francesco.*

Martino, vicario della Chiesa di Amalfi fu promosso al vescovado di Capri nel 1460, e morì nel 1474. Gli altri vescovi successori furono: *Luca* nel 1475 — *Marco di Muro* nel 1486.—*Fra Giovanni di Aloisio*, aversano, dell'ordine dei minori nel 1491.—*Raffaele Rocca* nel 1500.—*Fra Eusebio Granilo* dell'ordine de'Serviti, e vicario generale di Amalfi nel 1514.—*Fra Agostino Falivenia*, di Gifoni in Principato Citra nel 1528—*Angelo Barretta*, napolitano, nel 1534.—*Leonardo de Magistris*, canonico napoletano, nel 1540.—*Alfonso de Val de Cabras*, spagnuolo, nel 1551. Stante la povertà della Chiesa di Capri parimente che dell'altra episcopale di Mondragone, Giulio III ne decretò la riunione, ed affidonne la cura al prelato Alfonso, che governolle fino al 1544, tempo in cui novellamente furono segregate. —Indi succederono a quella sede episcopale.— *Alfonso Sommerio*, spagnuolo, nel 1555.—*Filippo Mazzola*, nativo di quell'isola, nel 1564.—*Francesco Giparoli*, patrizio di Massa Lubrense, nel 1584. —*Trajano Bozzuto*, patrizio napoletano, nel 1608.—*Raffaele Rostelli*, napolitano, de'chierici regolari teatini, nel 1626.— *Goreto de Franchis* degli Abruzzi, nel 1634.—*Alessandro Sibilia*, di Capua, nel 1637.—*Francescantonio Blondo* della Cava, religioso dei minori conventuali, consagrato vescovo di Capri nello stesso anno, addì 14 dicembre 1637. — *Paolo Pellegrino* nel 1641—*Dionisio Petra* o de *Petris*, napoletano nel 1683. — *Michele Gallo Vandeneinden* nel 1698. —*Fra Giovanni Maria de Laurentiis* nel 1710.— *Monsignor Rocco* nel 1741.— *Nicola Saverio Gamboni*, nel 1776, ultimo vescovo di Capri. Costretto a lasciare la sua diocesi nelle politiche vicissitudini del 1799, venne retta quella Chiesa per mezzo di un vicario, fino all'anno 1818, allorchè in virtù del Concordato la sede di Capri fu soppressa, ed aggregata alla metropolitana di Sorrento.

La chiesa ex-cattedrale di Capri è di moderna costruzione, e non v'ha di notabile che un magnifico pavimento a lastre di antichi marmi, tratti dalla villa Augusto-tiberiana. Essa è sotto l'invocazione di S. Stefano protomartire.— La principale chiesa vescovile dell'antica Capri, sotto il titolo di S. Costanzo, tutelare dell'isola, rimane quasi abbandonata. Vi erano in essa otto colonne, quattro di *giallo antico*, che nel 1751 furono trasportate nella real cappella palatina di Caserta, e le altre quattro di *cipollino egizio*, non eguali alle prime, nè dello stesso lavoro, vi rimangono tuttora.

Nella nuova chiesa ex-cattedrale vi è la statua di S. Costanzo, e la sua mitra è tutta ornata di pietre dure antiche, lavorate a gemme, ritrovate ne'palagi di Tiberio.

Il più magnifico monumento sacro di quell'isola si era una ricca Certosa intitolata a S. Giacomo, fondata nel 1371 da Giacomo Arducci, patrizio di quel luogo, gran camerario del regno, conte di Minervino e signore di Altamura. Innalzavasi quel monastero (oggi abbandonato) nella parte meridionale dell'isola nel sito denominato *Valletta di Fragara*, e sul modello della Certosa di S. Martino di Napoli. La regina Giovanna I. con suo special diploma (*datum Neapoli die primo maij 1371, indict. IX, regnor. an. XXIX*) concesse a que'religiosi tutta l'isola con tutt'i diritti di dominio e di signoria, *reservato tamen ipso banco seu scannello justitiae.*

MATTEO CAMERA.

SQUILLACE

(Chiesa vescovile)

L'origine della Chiesa di Squillace, il primo stabilimento dei suoi vescovi, i rispettivi loro nomi, l'epoche in cui la governarono, restano tuttavia sepolti nelle tenebre dei secoli. In difetto però di monumenti, congetture abbastanza idonee se non giungono a diradarle, danno almeno molti gradi di probabilità per credere che Squillace, la quale, al dir di Cassiodoro, primeggiava fra le città dei bruzî, abbia ricevuto fralle prime la luce del Vangelo. Tutte le apparenze fan presumere che la sede vescovile di Squillace sia stata eretta immediatamente dopo quella di Reggio, fin dal tempo dell'apostolo S. Paolo. Stefano originario di Nicea, compagno di viaggio dell'apostolo, e che fu da lui creato primo vescovo di Reggio, dovette, ordinando vescovi e sacerdoti nella regione dei bruzî, stabilire il primo vescovo in Squillace, poichè si sa che nelle città principali appena ricevuta la fede si fondava la cattedra per la propagazione della dottrina, deputandosi un vescovo ad occuparla. Di qui l'origine della Chiesa di Squillace e del suo primo pastore, se pure non voglia credersi doversi questa attribuire a S. Dionigi, altro discepolo di S. Paolo, dopo aver rigenerato colle acque del battesimo la città di Crotone. Squillace dista poco dall'una e dall'altra di queste due città. In fatti viene indicato col nome di Giovanni il suo primo vescovo; e se meritasse maggior fede un antico manoscritto, si dovrebbe collocare in primo luogo Fantino sotto Lino, il che se si ammettesse, Squillace ripeterebbe direttamente da S. Pietro la successione dei suoi vescovi, poichè la storia ecclesiastica ci fa sapere che S. Lino governò la Chiesa per molti anni, mentre il principe degli apostoli era ancora in vita.

I tempi calamitosi delle persecuzioni ci fanno ignorare i pastori successivi fino all'epoca felice in cui da Costantino fu data la pace alla Chiesa, poichè verso l'anno 330, da un antico manoscritto che il dotto P. Lottello attestava conservarsi nell'archivio della Chiesa, si ha che in quell'anno la reggeva il vescovo Amilcare, sotto S. Silvestro. Dei vescovi anteriori restano all'oscuro i nomi e l'epoche in cui vissero; solo si fa osservare che circa l'anno 465 era vescovo di Squillace, sotto Ilario I, Gaudenzio, essendo intervenuto nel concilio romano convocato da questo pontefice. Gelasio nasconde i nomi dei vescovi successori di Gaudenzio, e solo si raccoglie dal capo *Ita Nos* del decreto, che la Chiesa restò vedova di pastore e commendata alle cure di due vescovi, di cui s'ignorano anche i nomi e le Chiese alle quali appartenevano.

Dopo circa un secolo la sede fu rimessa da S. Gregorio Magno, destinando a governarla Giovanni vescovo di *Lissitania*, il quale avea perduto la sua, per essere stata occupata ostilmente quella città. Il pastore era privo di gregge, Squillace era priva di pastore. Dovea Giovanni ritornare all'antica sede, secondo si ha alla lettera di S. Gregorio; ma non si hanno argomenti da credere che vi sia tornato; anzi si sa che l'antica cattedrale già rovinata per la sua vetustà e per la diuturna assenza del suo vescovo sia stata da lui edificata sopra un suolo concedutogli dall'abate del monastero Castellense, uno dei due asceteri più prossimo alla città, fondati dal celebre Cassiodoro che fa sua patria Squillace, come si raccoglie da varî luoghi delle sue opere.

S'ignora il sito di *Lissitania*. Vi è chi pretende che stasse nelle vicinanze di Nicastro, trovandosi in un marmo eretto per l'arrivo dell'Imperatore Carlo V in Nicastro la seguente iscrizione: *Carolum V Caesarem Augustum Africa devicta cum Lissaniam pertransiret Ferdinandus Caracciolus jucunde suscepit.* Ma è più probabile l'opinione di Claudio Fleury, che Lissitania fosse una città di Dalmazia, la quale espugnata da nemici, il pontefice S. Gregorio abbia destinato, durante l'occupazione, Giovanni vescovo di quella città a governare la Chiesa di Squillace.

Successe a Giovanni, Agostino, di cui la storia non ha trasmesso altra notizia, se non che intervenne nel concilio celebrato in Roma nel 641 da Martino I, per condannarvi l'eresia dei monoteliti.

La serie dei vescovi latini termina a Paolo, successore di Agostino, il quale nel 680 sottoscrisse al concilio romano sotto Agatone con 125 vescovi d'Italia, tenuto a richiesta di Costantino Pogonato, per rendere la pace alla Chiesa turbata e scissa da Eraclio.

L'imperatore Leone Isauro separò le Chiese brezie, fra le quali Squillace, dal romano pontefice, assoggettandole al patriarca di Oriente. Da quel tempo principia la serie dei vescovi greci; ed il primo che si mostra è Paolo. Il nome del successore non si conosce, come s'ignorano quelli che governarono per lo spazio di circa 400 anni, per mancanza di monumenti, a causa della incursione dei saraceni che infestarono e devastarono queste regioni. Solamente del vescovo greco Demetrio si sa, aver egli sottoscritto con altri 118 vescovi alla deposizione del patriarca S. Ignazio, in un concilio convocato da Fozio in Costantinopoli nella chiesa dei santi apostoli.

Ultimo dei vescovi greci è Teodoro Messimerio. L'epoca di questo vescovo è rimarcabile per la fondazione della certosa di S. Stefano *del bosco*, e per la concessione da lui fatta a S. Brunone del suolo dove fu edificata, e di una lega intorno. Egli governò la Chiesa di Squillace sotto i papi Vittore III ed Urbano II. Intervenne alla dedicazione della Chiesa di S. Maria de Turri, avvenuta a 15 agosto del 1093, e prestò la sua adesione al conte Ruggiero allorchè diede in dono al santo il monastero di S. Maria de Arsafia, l'uno e l'altro contenuti nell'ambito della sua diocesi. La morte di questo vescovo accadde sul finire del 1095.

Dopo la morte di Messimerio la Chiesa di Squillace si ridusse in tale stato che quel pio principe ne deplorava la rovina. Volendo restaurarla destinò vescovo della medesima Giovanni de Niceforo, decano della Chiesa di Mileto da lui recentemente eretta dalle distrutte Chiese di Vibona e Tauriana. In tale occasione fu mutato il rito greco; e l'abate Fleury attribuisce una tal mutazione al gran numero dei normanni che in quel tempo abitavano in Squillace, e di moltissimi altri che professavano il rito latino. In effetti

Ruggiero nel privilegio spedito a tal riguardo si spiega in questi termini: *in tam nobili civitate ubi tot christicolae, ubi tanta vigebat copia normandorum etc.* Fu allora circoscritta la diocesi di Squillace, il che avvenne nel 1096. Una siffatta circoscrizione fu confermata in favore del vescovo Pietro, da Pasquale II nel 1110, e finalmente da Costanza regina di Sicilia nel 1196, in favore del vescovo Ugone, come risulta da tre diplomi che esistevano originalmente nell'archivio vescovile.

La diocesi assegnata da Ruggiero al vescovo de Niceforo giacea fra i fiumi *Alarum et Crocleam*, oggi Crocchi, protestando quel principe: *veterem eam esse Ecclesiae Squillacenae parochiam monstratam et determinatam scrutinio veteranorum qui sunt in territorio ejusdem Ecclesiae, et per antiquissima, et graeca ejusdem sedis privilegia.* Al presente non più conserva gli antichi suoi confini. S'ignora in quale congiuntura e per ordine di chi fu fatta una tal restrizione; ma è certo che quasi tutta la diocesi di Catanzaro, ed in parte le diocesi di Mileto e di Nicastro sursero dallo smembramento della diocesi di Squillace.

Al vescovo de Niceforo successe Donato, sotto il pontefice Pasquale II nel 1100; il quale confermò tutti i dritti episcopali conceduti dai suoi predecessori al monastero di S. Stefano *del bosco* sopra alcune terre.

Dopo Donato occupò la sede Pietro, eletto in *Cappella Messanae* da re Ruggiero, figlio del conte di questo nome. Fu a questo vescovo che Adelaide madre di Ruggiero confermò la donazione della chiesa di S. Maria de Roccella, colle sue vaste pertinenze. Il pontefice Pasquale II confermò in favore di Pietro tutt'i privilegi accordati alla sua Chiesa. Costui fu traslatato da Callisto II alla Chiesa arcivescovile di Palermo nel 1122.

Dopo di lui il governo della Chiesa passò a Drogo. Nel 1140 intervenne alla dedica della chiesa di S. Pietro in Cefalù, trovandosi nel diploma di Adalasia, nipote di Ruggiero le seguenti parole: *Ego Drogus episcopus Squillacii convocatus ad dedicationem praedictae Ecclesiae (Cephaleditanae) praecepto Domini Nostri Rogerii et prece Iocelmi venerabilis Cephaludii electi.*

Nel 1145 governò la Chiesa di Squillace un tal Sicalzio, a cui successe Aymerio. Viveva questo vescovo ancora sotto Alessandro III nel 1178, trovandosi scritto presso Ughelio, che in detto anno *se adscripsit cum aliis Episcopis fraternitati Sanctae Mariae de Latina apud Messanam.*

Ugone successe ad Aymerio, in favore di cui furono nel 1196 da Costanza regina di Sicilia confermati i privilegi concessi alla Chiesa dal conte e da sua moglie Adelaide, accordandogli ancora altre munificenze.

Morto Ugone nel 1217 furono eletti dal Capitolo diviso in fazioni l'arcidiacono della stessa cattedrale, di cui s'ignora il nome, e Guglielmo abate di S. Stefano *del bosco* dell'ordine cisterciense. Il pontefice Onorio III ordinò all'arcivescovo di Cosenza di confermare l'arcidiacono (indicato colla sigla R. nel registro Vaticano) legittimamente eletto, cassata l'elezione dell'abate.

Dopo la morte di questo vescovo tenne la sede Nicola, del di cui successore, notato colla sigla R. nel registro Vaticano di Gregorio IX, non si conosce il nome. Costui nel 1234 dallo stesso pontefice Gregorio fu traslatato alla sede arcivescovile di Reggio.

Vacando la sede per la detta traslazione fu postulato dal Capitolo un tal Benvenuto canonico reggino; ma per difetto di età papa Gregorio non potendo far luogo alla postulazione gli diè la Chiesa in commenda. Poi per le nuove istanze fatte, Innocenzo IX ordinò al vescovo di Sora di confermare a vescovo Benvenuto, qualora l'avesse trovato canonicamente eletto.

Riccardo arcidiacono della Chiesa di Squillace prese il luogo di Benvenuto nel 1266, sotto Clemente IX. A Riccardo successe

Filippo, il quale intervenne con altri alla solenne coronazione di Giacomo di Aragona re di Sicilia nel 1286.

Dopo la morte di Filippo governò la Chiesa Giordano. Di lui solo si conosce la epoca della morte, avvenuta nel 1345.

Nello stesso anno fu fatto vescovo di Squillace Nicola de Teramo, canonico di Aquino.

A costui successe Giovanni de Rocca, canonico napoletano.

Dopo di lui resse la Chiesa Matteo Scaleato, frate carmelitano, traslatato nel 1370 da Urbano V dalla Chiesa di Lavello. Ardeva allora lo scisma tra Urbano VI e Clemente VII. Privato della sua sede da Urbano VI, gli fu surrogato Filippo Crispo, agostiniano. Ma costui trasferito alla Chiesa di Messina da Bonifacio IX, l'istesso Bonifacio ripristinò Matteo nella perduta sede di Squillace nel 1392.

Morto in questo stesso anno Matteo, Bonifacio IX traslatò Andrea dalla sede di Potenza a quella di Squillace.

Qui non si numerano due pseudo-vescovi, Pietro e Giovanni, i quali ordinati dall'anti-papa Benedetto XIII non furono ricevuti dagli squillacesi, sempre devoti alla santa sede ed alla verità apostolica.

Nel 1402 Bonifacio IX creò vescovo di Squillace Roberto de Basilio, canonico di Sessa.

Nel 1413 fu eletto vescovo di Squillace da Giovanni XXIII Leone Calcjero, arcidiacono della stessa Chiesa, morto sotto Martino V nel 1417.

Nel 1418 Francesco de Arceriis fu creato vescovo di Squillace da Martino V.

A lui successe Francesco de Cajeta, d'illustre famiglia napoletana, essendo stato suo padre consigliere del re Ladislao, e la madre della chiarissima stirpe de Gennaro. Nobilissimo più per le virtù che pei natali. Creato vescovo da Eugenio IX governò questa Chiesa oltre 43 anni. Scrisse un trattato *adversus haereses*, molto lodato da Matteo de Afflitto.

Successe al de Cajeta, nel 1480, Vincenzio de Galeotis napoletano, da Sisto IV dalla Chiesa di Rapolla traslatato a quella di Squillace. Intervenne al concilio lateranese sotto Giulio II e Leone X.

Antonio Pisanello napoletano, che gli fu successore, viveva nel 1517. Dopo di lui passò la chiesa a

Simone de Galeotis, creato vescovo da Leone X nel 1520.

Nel 1539 da Paolo III fu promosso al governo della Chiesa di Squillace Errico Borgia spagnuolo, figlio del duca di Candia, e pronipote del pontefice Alessandro VI.

Enrico de Villalobos Xeres, arcidiacono ispalense, dalla Chiesa di Lucera fu traslatato a quella di Squillace dallo istesso Paolo III nel 1540. Da costui fu resignata ad

Alfonso Villalobos nipote.

Il cardinale Guglielmo Sirleto dalla Chiesa di San Marco fu dal pontefice Pio V destinato vescovo di Squillace. Ma non potendola governare di persona, occupato da gravissime cure presso la santa sede, e presso il sacro collegio, di cui era principale ornamento, fu governata in di lui vece in qualità di vicario generale da Marcello Sirleto suo nipote, il quale poscia dallo stesso pontefice fu eletto vescovo di Squillace. Fu consagrato nella stessa sua cattedrale nel 1573. Peritissimo nelle lingue ebraica, greca e latina, lasciò alcuni manoscritti, i quali di ordine di Urbano VIII furono portati in Roma.

Nel 1594 da Clemente VIII fu creato vescovo di Squillace Tommaso Sirleto altro nipote del cardinale. A lui successe

Paolo Isaresio dalla Mirandola, frate domenicano, creato vescovo dallo stesso pontefice Clemente VIII; e dopo di lui tornò di nuovo la Chiesa nel 1603 a

Fabrizio Sirleto, nipote del cardinale, figlio un terzo di lui fratello. Qui è da notare che il cardinale e i tre vescovi Sirleto nacquero in Guardavalle, luogo della diocesi di Squillace.

Successore di Fabrizio fu Lodovico Saffiro, romano, elet-

to vescovo da Urbano VIII, morì dopo due giorni che pervenne in Squillace.

Fra Giuseppe della Corgna, perugino, dell'ordine dei predicatori, tenne la sede dopo Saffiro. Dalla Chiesa di Caserta fu da Urbano VIII trasferito a quella di Squillace.

Venne dopo di lui Ridolfo Dulcino di Catanzaro, eletto da Alessandro VII nel 1657.

Dallo stesso pontefice nel 1665 fu surrogato a Dulcino Francesco Tirotta di Guardavalle.

Successe a Tirotta Paolo Filocamo di Reggio, e canonico di quella Chiesa, creato vescovo nel 1676 da Clemente X.

Nel 1688 Innocenzo XI elesse vescovo di Squillace Alfonso de Aloysio, di Montealbore nel Piceno.

Gennaro Crispino, nel 1694, dalla Chiesa di Minori fu traslatato a quella di Squillace.

Successore di Crispino fu Fortunato Durante, nato in Albi diocesi di Catanzaro, eletto vescovo nel 1697. Dopo di lui tenne la sede

Marcantonio Attaffi di Stignano, luogo della stessa diocesi, dalla Chiesa di Sarno trasferito a quella di Squillace.

Allo Attaffi successe Niccola Michele Abati, nato in Barletta, traslatato in Squillace dalla Chiesa di Calvi; e dopo di lui fu eletto

Francesco Saverio Maria Queralt, nato pure in Barletta.

Questi due nomi ricordano i più bei giorni della Chiesa di Squillace. L'uno e l'altro la illustrarono, il primo con restaurare la disciplina, fondare la teologale, stabilire una scuola di canto gregoriano, ampliare il seminario; l'altro con promuovere il culto divino, arricchire la cattedrale di preziosissimi argenti, e mostrandosi vero padre dei poveri, impiegando a tal uopo non solo le rendite della mensa, ma quelle ancora della sua privata considerevole fortuna. Furono ambidue raro esempio e forma viva del gregge che governarono; e la memoria dei fatti egregi di questi due vescovi passerà gloriosa ed in benedizione alla più tarda posterità.

Al Queraldi successe Diego Genovesi, canonico di Reggio, ed a costui

Niccola Notaris, di S. Caterina, luogo della diocesi di Squillace.

Alla morte del Notaris la Chiesa fu priva di pastore per lo spazio di anni 16. Dopo sì lungo intervallo nel 1818 fu eletto vescovo Niccola Antonio Montiglia nativo di Polistina, il quale nel 1824 fu traslatato alle diocesi unite di Tropea e Nicotera. A lui successe

Andrea Maria Rispoli della congregazione del SS. Redentore, uomo di somma pietà e di apostoliche virtù.

Dopo circa tre anni di vacanza alla sede di Squillace fu destinato Fra Concezio Pasquini di Lanciano, dell'ordine dei minori osservanti nel 1842, consacrato nel 24 luglio, e giunto alla sua diletta greggia nel dì 25 decembre. Dovea essere prima sua cura di ristabilire il seminario diocesano, che trovò cambiato, il che eseguì, come si rileva da una iscrizione fatta dal ch. cavaliere D. Pasquale Delaria illustre cittadino.

Seminarium Dioecesanum Terrae motu penitus deletum
Deinde hoc loco a fundamentis excitatum
Ad pristinum unde desciverat usum
Nuperrime revocavit F. Conceptius Pasquini Ord. Divi Fr.
Scyllacenorum Antistes
Idemque forma donatum elegantiori
Adolescentibus Clericali Militiae adlectis
Ut bonarum litterarum curriculis emensis
Omnique Disciplina tum Divina tum humana bene edocti
Ac pietate in Deum moribusque integris imbuti
Publico Ecclesiae bono aliquando deservirent
Aere non parvo majori studio restituendum curavit.

Per avere una idea dello stato attuale della Chiesa cattedrale di Squillace è da sapere che il Capitolo da principio fu composto di 15 canonici, in seguito ne furono aggiunti altri tre col titolo di seconda erezione, col quale attualmente si distinguono dai primi. La loro prima insegna fu la mozzetta, ma il vescovo Abati, di cui sopra si è fatta menzione, gli fece insignire della così detta cappa-magna. Il Capitolo ha le sue dignità nell'ordine che siegue: decano cantore, arcidiacono, tesoriere, protonotario, ed arciprete senza cura. Vi è il penitenziere, a cui dapprincipio fu riunita la teologale; ma l'istesso vescovo Abati fondò del suo la prebenda teologale, ed attualmente la Chiesa ha il suo teologo indipendente dal penitenziere. Vi è annessa una pingue comuneria dei preti nativi della città, da cui ne traggono una doppia porzione i canonici di prima erezione, oltre una sola massa comune, come prebenda divisibile per parti uguali tra i canonici medesimi.

Le parrocchie della città un tempo erano dodici; ma decresciuta considerabilmente la popolazione, all'epoca del tremuoto del 1783 erano al num. di cinque, ed ora non se ne contano più che quattro; Esse sono S. Niccolò *de Mulieribus*, S. Giorgio, S. Pietro, e S. Matteo. Nell'antica chiesa della parrocchia di S. Matteo, di cui resta ancora qualche rudero, il conte Ruggiero sottoscrisse il diploma delle concessioni fatte a S. Brunone, come si ha dalla data e dalle sottoscrizioni qui appresso.

« *Hoc privilegium scriptum est 2 augusti anno ab incarnatione Domini millesimo nonagesimo nono per manus Fulconis Cappellani mei apud Squillacium in cappella S. Matthaei praesente et confirmante venerabili et SS. Patre Joanne Squillacensis sedis episcopo* (questi era Giovanni de Niceforo) *residente ibi extra fores Ecclesiae, et concedente Adelaide Comitissa Conjuge mea. Residentibus quoque mecum etiam testibus hujus donationis Rodulpho Comite de Loritello nepote meo, Guilelmo de Altavilla, Adone bono Marchisio, Roberto de Luciano, Borrello Malgerio filio meo, Malduyta de Berengarionello de Ferlit, Riccardo de Triveriis, Rodulpho Rayneri, Humberto de Salona, Rainaldo de Chimeam, Roberto de Cuculo, et Mamphredo Cappellano de S. Matthaeo, Roberto de Lagna Stradigoto Villae, Basylio Protospatario, Theodoro Manchino ec. ec.*

Estensione della diocesi di Squillace, Paesi ad essa soggetti, e sue particolarità più notabili.

La diocesi di Squillace posta quasi tutta lungo le coste del mar Ionio, e terminata ad oriente dal fiume Corace, (*Crotalum*) a mezzogiorno dal fiume Alaro (*Alarum*), a ponente dalla diocesi di Mileto e di Nicastro, e dalla diocesi di Catanzaro a settentrione. Essa conta non più di 40 paesi, ma in popolazione avanzano le ottanta mila anime. Essi sono Squillace sede vescovile, Borgia, S. Floro, Girifalco, Amaroni, S. Elia, Palermiti, Stalletti, Montauro, Gasparina, Montepaone, Petrizzi, Centrache, Olivadi, Cenadi, S. Vito, Torre, Simbario, Brognaturo, Cardinale, Chiaravalle, Argusto, Gagliato, Soverato, Satriano, Davoli, San Soste, Sant'Andrea, Isca, Badolato, S. Caterina, Guardavalle, Stilo, Monasterace, Pazzano, Camini, Riace, Stignano, Placanica, e Campoli. Oltre alle arcipreture corrispondenti al numero dei paesi rassegnati, son pure da contare sedici parrocchie erette in dati tempi a commodo degli abitanti assai cresciuti di numero. Nella città di Stilo vi ha una collegiata insigne composta di sei canonici, di un vicario perpetuo addetto alla cura delle anime, e di un arciprete il quale per essere unica e sola dignità è riservata alla santa sede. Le altre chiese poi sono la più parte ricettizie, e danno luogo a soddisfacenti partecipazioni, a tenore delle norme prescritte nel Concordato del 1818.

Dapprima ogni paese aveva un vicario foraneo, ma al presente tutta la diocesi non conta che otto foranìe che sono le seguenti: quella cioè di Borgia, di Gasparina, di Petrizzi, Chiaravalle, Satriano, Davoli, Badolato, e Stilo.

Molti vescovi ha dato la diocesi di Squillace alle altre Chiese del regno, e perchè troppo ci dilungheremmo dalla promessa brevità volendo di tutti accennare l'epoca in cui vissero, gli illustri fatti che operarono, e le Chiese cui presedettero, diremo solamente che ventuno vescovo vanta Squillace (*Aceti in Barrio*). Quattro vescovi onorano Stilo. Due vescovi la piccola terra di Stignano, oltre al Campanella che ivi sortì i suoi natali. Sette vescovi ricorda Guardavalle, patria del gran porporato Sirleti, il cui nome solo forma un elogio. S. Caterina si onora di due vescovi della nobilissima famiglia Scoppa, e dell'operoso vescovo Notaris, e Mantarano. Badolato rimembra il suo Loyero. Isca il dotto Feudale, ed il zelante Varano. Simbario Giovanni romano, e Montepaone Francesco Saverio Spadea.

Fiorentissimo d'istituti regolari era pure questo suolo amenissimo, perchè basiliani, certosini, agostiniani, conventuali, domenicani, e molti figli di S. Francesco avevano in ogni terra, o un ospizio, o un monastero; ma le vicende dei tempi avendo distrutto ogni cosa, ora non rimangono di essi che soli quattro conventi di riformati, tre di cappuccini, ed una casa dei padri del SS. Redentore, situata nella colta e civilissima città di Stilo.

Altri paesi ancora dovrebbero ritornare all'amministrazione del vescovo di Squillace, come Serra, Spadola, Fabrizia, Mongiana, Bivongi, Foia, e Nardo di Pece, sì perchè essi sono nel territorio compreso tra Corace ed Alaro, confini della diocesi, e sì perchè da Teodoro Mesimerio a preghiere del conte Ruggiero fu conceduto al patriarca S. Brunone porzione del territorio ove esistono alcuni di quei paesi. Ma oggi la lite pende, e giova sperare che stante la bontà della causa, la giustizia intemerata dei giudici, lo spirito delle leggi ecclesiastiche, e più l'evidenza dei fatti non si vedrà mai fermato un possesso provvisoriamente dato per la legittimità della giurisdizione.

Tra i santuarî celebri di questa pia e devota diocesi, non sono da omettere quello della Vergine della Stella al sud di Pazzano; di S. Giovanni Terestì nella città di Stilo; di S. Bruno fondatore dei certosini nell'industre Serra, di S. Gregorio Taumaturgo nella piccola terra di Stalletti; e di S. Agazio martire proteggitore della città e diocesi di Squillace.

Il santuario della Stella è oltre modo maraviglioso, non pur per le grazie che la Vergine a piene mani diffonde sopra coloro, che a lei divotamente ricorrono, ma sì ancora per la svariata bellezza che offre, ed un tal quale sublime misterioso, che risveglia in petto ai fedeli accorrenti. Sul destro lato del monte Cocinto, cui siede a cavaliere un altro monte soprannominato Stella, si apre una muscosa grotta, la quale è profonda più di cento palmi, e larga più di venti; fregiata la volta d'innumeri e vaghi stallattiti, e l'ingresso adorno di merletti di granito vi si riflettono con tal maestria i raggi del sole nascente, che formando essi una pioggia di luce nel fondo della grotta medesima di là comunica temperatamente ad una piccola cappella fatta dalla natura, dove una statua di marmo bianchissimo della Vergine Assunta, alta quattro palmi e mezzo, sorge a divozione dell'universale. L'accesso si è renduto fecile da settantacinque gradini da perita mano bellamente disposti. Una gerla di limpidissima acqua situata a destra della veneranda cappella, e filtrata per i massi del granito, estingue la sete del devoto viaggiatore, il quale si reca a quel santuario per ottener grazie da colei che a buon dritto si appella ruscello e fonte di ogni grazia, e di ogni favore.

A pochi passi della grotta sorge un modesto cenobio, abitato dagli emuli di S. Pacomio, i quali menando eremitica vita, ricoverti di ruvide lane, e di veneranda barba ornato il mento, non solo provvedono alla decenza del santuario, ma assistono pure all'oratorio del cenobio servito da un sacerdote secolare, appositamente stabilitovi dall'attuale pastore della diocesi, e ricordano con soddisfazione i felici abitatori delle Nitrie e delle Tebaidi, intesi alla fatica, alla contemplazione ed alla penitenza. E perchè la solennità di detta Vergine ricorre il dì 15 agosto; così l'illustrissimo prelato a miglior bene dei figli suoi che da ogni parte colà si recano, ha lor conseguito plenarie indulgenze da cominciare ai primi vespri sino al tramonto del sole del giorno designato.

Nella colta città di Stilo, e proprio nella chiesa dei padri del Redentore si conservano i preziosi avanzi di S. Giovanni Terestì. Concepito nella piccola terra di Cursano, lungo le sponde del Sagra, e spento il padre dalla rabbia de' saraceni, vide la luce in Palermo dove santamente venne dalla madre educato. Ma dalle insinuazioni di lei mosso a riveder la patria per ricercarvi i tesori colà dal padre nascosti, egli più amante dei tesori del cielo che di quei della terra recossi dirittamente a Stilo ove fu battezzato da un vescovo di quel paese, *illius oppidi*, forse dal vescovo di Squillace, o corevescovo nomato Giovanni; e si iscrisse all'istituto de' basiliani, floridissimo in quel tempo in santità e dottrina. Venne egli in tanto buona fama per tutta Calabria e Sicilia che lo stesso principe Ruggiero, figlio del conte di questo nome, recossi a visitarlo, per essere guarito da una piaga che assai lo molestava; ma trovatolo estinto, e fervidamente pregatolo di subito guarì. Onde è che in pegno di gratitudine un novello monastero, ed una novella chiesa sotto il nome di S. Giovanni fece costruire. Ciò accadde nel febbraio del 1070. La novella chiesa fu consacrata il dì 24 giugno presente Ruggiero e i grandi della corte, ed un popolo sterminato immenso accorso a venerare l'inclito figlio di S. Basilio. E come la Provvidenza nelle sue inscrutabili vie mostra sovente a chiaro lume l'assitenza di Gesù Cristo alla Chiesa, e la gloria che vuole essa procurare ai figli del Vangelo; così volendo l'illustre prelato Concenzio Pasquini consacrare la chiesa dei padri del Redentore, e l'altare sotto il quale riposano gli avanzi del prelodato S. Giovanni, permise il cielo un concorso di tali e tante circostanze, che la consacrazione accadde proprio il dì 24 giugno del 1847.

In Serra, e presso alle sorgenti del Cecino, sorgeva il celebre monastero di S. Bruno, fondatore tra noi dell'ordine cartusiano. Venuto di Francia questo egregio cenobita verso l'anno 1091, inteso alla contemplazione delle celesti cose, e rinvenuto in una grotta dal conte Ruggiero, che ne ammirò le virtù eminenti, gli fu dallo stesso conceduto quel luogo ove fu trovato, condiscendendovi anche il vescovo di Squillace Teodoro Messimerio, col beneficio dei privilegi episcopali confermati da papa Urbano II. Allargandosi sempreppiù la bontà del conte verso detto santo, nel 1094 accordogli la chiesetta di S. Maria della Torre, ed una buona porzione di terra per edificarvi un decente monastero. Sparsa perciò la fama del nuovo istituto, e delle prerogative concedutegli dalle potestà ecclesiastica, e secolare, corsero uomini di ogni grado ad indossarne l'abito, e per lo spazio di ben sette secoli fiori di uomini dotti e santi, fino a che nel 1807, soppresso l'istituto, i beni di quel monastero passarono al patrimonio regolare. Oggi Serra conserva le spoglie dell'illustre fondatore, e ne celebra annua solennità. Il monastero è un ammasso di rovine che pure serbano l'impronta della grandezza primitiva, e solo a poca distanza da queste rovine sorge un'umile cappella con dentrovi una statua di S. Bruno, in atto di abbandonarsi a placido sonno, e che ricorda la grotta misteriosa la quale per molti anni ricoverollo, e gli fruttò l'amore dei popoli, la grazia dei sovrani, e la gloria del cielo.

Poco di lungi da Squillace, e precisamente nella piccola terra di Stallettì riposano le sacre ceneri di S. Gregorio

taumaturgo da Neocesarea. E perchè non potremmo far parola di lui senza dir qualche cosa del centurione S. Agazio, proteggitore della città e diocesi di Squillace; così entrambi li ricorderemo, perchè entrambi arrivarono miracolo a questi joni lidi. Neocesarea caduta in potere dei nemici della cristiana religione, dopo la morte del suo taumaturgo pastore, conservava i venerabili corpi di S. Bartolomeo apostolo, di S. Pipino, S. Luciano, S. Agazio, e S. Gregorio: e perchè in somma venerazione erano presso quel popolo, gli empi pensarono di precipitarne in mare le casse, acciocchè di loro si perdesse per fino la memoria. Ma Dio che sa confondere i pensamenti dei suoi nemici diè prova nel rincontro della sua potenza infinita. Le casse di piombo anzi che affondare tornarono a galla, e disposte in bella ordinanza vennero felicemente dall'Eusino tra i mari di Sicilia e di Calabria. Avanti però di approdare ai porti rispettivi, è fama che l'apostolo S. Bartolomeo ne avesse avvertito in sogno Agatone di Lipari, ed ingiunto al medesimo di ricevere in Lipari il suo corpo, e di prevenire Messina pel ricevimento di S. Luciano; Melazzo di S. Pipino, Stalletti di S. Gregorio; e Squillace di S. Agazio centurione. Furono essi accolti dai rispettivi popoli come angioli della pace; e mentre la Sicilia risentì i benefici effetti del patrocinio dei loro santi, Stalletti e Squillace si giocondano delle grazie e dei favori che sensibilmente sperimentano dei loro tutelari S. Gregorio taumaturgo, e S. Agazio. Di fermo sono cotanto sensibili i favori che questa nobile e divota città ricorda del suo illustre tutelare, che in qualunque bisogno, sol che si rivolga a lui, è infallantemente appagata. E passandoci della preservazione ottenuta in tanti travolgimenti naturali, cui è andata assai fiate soggetta questa regione; da tante epidemie, e pestilenze che hanno desolate non poche terre calabre, e più dalla liberazione di pirati greci ed africani corseggianti questo ionio mare. Ciò che reca maraviglia si è che essendovi bisogno di pioggia basta invocare il suo nome per vedere coverto il cielo di nubi, scendere il benefico umore e rinfiorire le arse campagne. Tanto è ciò vero, che corre per la bocca di tutti il motto grazioso che *se il Greco non mostra la faccia, non è possibile che scenda la pioggia.* I medesimi favori ricorda del suo protettore la pia Stalletti.

L'attuale zelante monsignor Pasquini sempre intento a promuovere tra 'l suo gregge la divozione verso gli eroi della cristiana religione adopera con ogni maniera di mezzi non pur di ristorare un tempio pel Taumaturgo da Neocesarea, e stabilirvi annua festa solenne; ma di nobilitare altresì la cappella dell'invitto martire S. Agazio, proteggitore valevolissimo di questa città e diocesi di Squillace.

***

TARANTO

(Chiesa metropolitana)

La descrizione geografica di Taranto potrà ricavarsi dalla carta del regno; tuttavia non sarà fuor di proposito accennare la singolare posizione di questa rinomata città, che oggi è ristretta nell'angusto sito dell'antichissima fortezza, la quale serviva di baluardo ne'tempi greci, allorchè la città medesima era situata sul continente con una notabile estensione di muraglia, come può vedersi presso l'olibio, che con molta precisione ce ne ha conservata la memoria (1). La rarità della posizione accennata deriva dal mare interno, volgarmente detto *mare piccolo*, che forma una illusione piacevole, sembrando a prima vista una città situata fra due mari, come abusivamente fu chiamata dall'Aquino (2), *bimarisque Tarenti*, proprietà che non le appartiene, poichè uno è il mare che la circonda, e che per una combinazione, nata forse nel grande sconvolgimento di questa parte del globo, formossi la interna apertura, la quale serba costantemente l'*esto marino*. Questo seno chiamato, come dicemmo, *mare piccolo* è di una figura quasi ellittica curva, che stringendosi in due parti forma tre seni. Il sito di sua maggior profondità servì di porto interno agli antichi abitatori, come abbiamo dai monumenti che ci rimangono.

Noi non ci faremo a ripetere ciò che la mitologia e le antiche memorie ci hanno lasciato di Taranto, non del favoloso *Tara*, non del men favoloso *Falanto*, non dell'eroe e filosofo storico Archita discorreremo. Altrove ci è d'uopo attingere le notizie ed in fonti più dolci, se ufizio nostro è di parlar della sua Chiesa metropolitana, dell'antichità sua, della sua luce; ed appoggiati dalle meno equivoche tradizioni, e dalla maestra di tutti, la storia, diremo:

Che l'apostolo S. Marco il primo predicò in Taranto la fede di Cristo S. N., e che Amasiano fu eletto primo vescovo di quella cattedra l'anno 45 di nostra salute.

Carlo Magno felicitava l'Occidente, o almeno ne preparava la civiltà, togliendo il primo aiuto dai ministri di Dio. Non s'ignora che allora dai religiosi di S. Benedetto, in Italia ed in Inghilterra, si trovassero propagati gli avanzi di antico sapere, e con quale zelo quel principe, per quanto le circostanze il permettessero, chiamasse a se i dotti più famigerati da qualunque regione che ne offerisse. Fu opinione che fra le opere di lui, intese a dirozzare la declinante società, fosse il commettere a più filosofi la santa predicazione, e l'ammaestramento degli uomini; ed è lodata sentenza che S. Cataldo fosse fra quella eletta gente; che avuto avesse in Irlanda i natali; che predicasse novellamente la fede di Cristo ai tarantini (allontanati alquanto dall'antica credenza, e dai precetti di S. Marco), e che sedesse vescovo in Taranto nella fine dell'VIII secolo (3). Qui giova soggiungere che l'antica leggenda di questo santo, sparsa delle solite fole, introdotte nella barbara condizione de' mezzi tempi, è assolutamente falsa, come lo sono molte memorie di altri santi composte in quella epoca d'ignoranza. Ne' primi secoli del cristianesimo, in cui la leggenda annunzia l'arrivo di S. Cataldo in Taranto dalla Ibernia, non si conosce un duca dell'Irlanda; nè si può leggere senza sorpresa S. Cataldo arcivescovo in quella isola con molti vescovi suffraganei, questo fatto facendo a capelli con tutte le memorie della venerabile antichità ecclesiastica. Veggasi la leggenda riformata dalla cara memoria di monsignor Giuseppe Capece-Latro arcivescovo di Taranto, stampata in Napoli nel 1787.

Eccederemmo i limiti di un cenno storico se volessimo fare onorata menzione di quanti prelati per nobiltà, per scienza e virtù illustrarono la cattedra tarantina; il perchè saremo contenti di nominare i cardinali Giovanni d'Aragona, Orsino, Colonna, Corrigio, Decastro, Sanseverino, Gaetano, e gli arcivescovi Petrucci di Antonello, Faccipecora, Frangipani, Aquino, Pignatelli, Sersale, Caracciolo, de Rossi di Montesilvano, e Brancaccio, ai quali vuolsi aggiungere, come splendida fama degli ultimi tempi, il notissimo Capece-Latro, la cui memoria non sì prestamente cadrà nell'obblio (1).

(1) Veggasi pure Strabone e Diodoro Siculo.

(2) *Delle delizie Tarantine*, Poema.

(3) S. Cataldo, che è il patrono di questa città e diocesi, non fondò la Chiesa tarantina, ma la riformò.

(1) Non vogliensi in queste carte pretermettere alcune parole a consecrare con ispecialità la memoria di mons. Capece-Latro; conciossiacchè il nome di lui non pure nell'archidiocesi tarantina, della quale fu presule, ma nel regno tutto, ed appo quanti sono in Europa dotti di grido, e personaggi illustri suona famoso e riverito. Rampollo di patrizia famiglia Giuseppe Capece-Latro sortiva i suoi natali in Napoli nel settembre del 1744. D'ingegno svegliatissimo, dopo gli studi elementari, ebbe la ventura di seguire un corso di erudizione sublime sotto Mazzochi, di filosofia avendo a maestro il Genovesi, di diritto romano dettato dal giureconsulto Cirillo, nomi al certo ad ogni elogio superiori. Compiuta la sua educazione con un viaggio fra le città d'Italia, alla età di 22 anni decidevasi ad abbracciare lo stato chericale, e lo arcivescovo Sersale ai santi ordini il promoveva, ed a canonico del duomo di Napoli, il sublimava, non così ebbe ricevuta la sacerdotale unzione. La scelta del Sersale fu ben giustificata dal giovane canonico con la pubblicazione di un'opera intitolata *Delle feste dei cristiani*, la quale facendo conoscere come egli di profondi studi fossesi nudrito, re Ferdinando IV ad avvocato concistoriale per la nazione napolitana presso la santa sede il nominava, contando quegli 25 anni appena. Esordiva Capece-Latro la novella carriera con dotta dissertazione latina intorno ai *legati* ed ai *fedecommessi*, che in Roma consegnava alle stampe, e tanto fece parlare di se, che papa Ganganelli se l'ebbe in conto di figlio. Vacato il seggio tarantino Tanucci il faceva nominare dal re a quelle infule, ed il nostro prelato comecchè avesse toccato appena il trentesimosecondo anno di età, non così si condusse in diocesi ebber tutti ad ammirare la scienza, il senno, la prudenza con cui la disciplina del clero riformava, ed il decaduto seminario a grande lustro rilevava, ad uso del medesimo pubblicando un *Piano di letteraria moral disciplina*. Ci passeremo dall'elogiare molti dei suoi opuscoli, e terremo ricordo del suo *Discorso storico politico*, opera la cui composizione gli fu commessa espressamente dalla corte di Napoli, per attaccare le pretensioni romane al tributo della *Chinea*, che offerivasi annualmente alla santa sede, e di cui non v'ha chi iniziato nella patria storia non ne sappia. Quest'opera, comunque scritta con vedute nudamente politiche, non poteva per un vescovo non esser fonte di amarezza. Ed ebbe a sofferirne il nostro Capece-Latro, per guisachè avrebbe fin da quel tempo rinunziato al pastorale tarantino, se il suo diletto clero con calde suppliche dal preso partito non lo avesse distolto. Sopravvenivano intanto col declinare del passato secolo quelle rivolture che tutti sanno, e non vi volle che la desterità di tanto uomo per mantenere la propria devozione al sovrano, e non urtare di fronte la prepotenza repubblicana. Non ostante una inattaccabile condotta, al trionfo delle armate regie non fu mancato da malevoli di far cadere dei sospetti di errore politico in persona di Capece-Latro, cosicchè a quei tempi di terrore nè il nome nè la dignità di lui lo esentarono dall'esser chiamato in Napoli, nel novembre del 1799, ed incarcerato nel Castel Nuovo, per sottostare ad un giudizio della giunta di stato. Il 23 dicembre fu il giorno della gloria di Capece-Latro; ed è notevole che quei giudici i quali credevano poter confondere il grande

La cattedrale di Taranto è intitolata all'Assunzione di Maria. Ne' secoli andati era essa chiesa dedicata a S. Giovanni in Galilea. Trovasi ivi stabilito l'uso di accoppiare nelle sacre cerimonie al latino il greco vangelo e la epistola; dal che può desumersi che prima di S. Cataldo Taranto avesse avuto vescovi di rito greco. Di questa usanza non vi è alcun documento, ma vi è bensì una tradizione secolare. Può stare anche che l'uso del vangelo ed epistola in greco unito al vangelo ed epistola latina avesse avuto cominciamento, quando questa parte del regno fu dipendente dal patriarcato di Costantinopoli e dagli imperatori di Oriente. Tanto della prima antichità della Chiesa tarantina (1).

Veniamo alla disciplina di quella cattedrale. Cessata la vita comune tra il vescovo ed il clero circa la metà dell'XI secolo, il clero tarantino ritenne la osservanza dell'antica disciplina: la cura delle anime restò presso lo intero corpo ecclesiastico, e la mensa del clero, divisa dalla episcopale, serviva di alimento agli operai di quella mistica vigna. Da un diploma di Boemondo II principe di Antiochia e di Taranto si rileva che nell'anno del mondo 6658, e dell'èra cristiana 1126, la Chiesa tarantina aveva il suo capitolo e le sue dignità, facendosi menzione nel diploma suddetto di *Giovanni Arcidiacono*, e di *Bernardo Primicerio*, ai quali se non sono aggiunti i cognomi, ne è motivo il non essere usati in Taranto, benchè nel secolo XI trovassersi introdotti in Italia (1). Detto diploma rapportato da Paolo Emilio Santoro, arcivescovo di Cosenza, nella storia del monistero del Carbone, è citato da Ughelli nella sua *Italia Sacra*.

All'antica rendita capitolare si aggiunsero le largizioni sovrane, dapoichè con modo speciale i re di Sicilia presero sotto la loro protezione la nostra Chiesa metropolitana, di beneficenze colmandola, come si raccoglie da due diplomi di Errico VI, imperatore e re di Sicilia, segnati il primo nel 1195, ed il secondo nel 1196. Altro diploma di Costanza imperatrice e regina di Sicilia, moglie dell'anzidetto imperatore, segnato in Messina nel 1198; e finalmente Federico Ruggiero imperatore e re di Sicilia conferma tutte le donazioni che i suoi augusti genitori fatte avevano alla Chiesa di Taranto con diploma dato da Messina nel 1310. Questi diplomi sono riportati dal citato Ughelli.

La Chiesa tarantina esercita sola nella città la cura spirituale delle anime le quali ora ammontano a circa venticinque mila, non essendovi altra parrocchia nella medesima. Il suo clero trovasi distinto per ordine gerarchico in tre classi, cioè canonici e dignità, votanti o mansionari, partecipanti o novizi: questi ultimi sono in aspettativa de' loro ascensi dopo adempiuto al servizio statutario. Questo collegio cattedrale divide con tutti i suoi componenti il servizio di detta chiesa, la cura delle anime, e partecipa egualmente della massa comune della rendita con titolo di beneficio residenziale di perfetta incardinazione. Per esser ricevuto in quel clero e far parte del medesimo è d'uopo dimostrare che lo aspirante sia tarantino, e figlio di tarantini; di maniera che alla fine del XIV secolo, allora quando l'arcivescovo di quel tempo v'introdusse a suo arbitrio alcuni cherici e preti forestieri, disturbi non lievi ebbero luogo, pei quali il pontefice Urbano VI, con sua bolla del 1381 diretta al vicario capitolare (era morto l'arcivescovo), ordinò la esplusione dei preti e dei cherici aggremiati dal prelato, richiamando all'osservanza l'antico statuto, cioè che i soli cittadini di Taranto fossero aggremiati a quel clero. Nell'archivio capitolare di Taranto si conserva la bolla d'Innocenzo VIII circa le qualità civiche de' componenti il Capitolo.

Il duomo di Taranto non è che l'insieme di colonne magnifiche, alcune di marmo, altre di granito, e di altri avanzi preziosi di tempi antichi consacrati alle divinità della Grecia; e sibbene, come dicemmo, non sia questo il luogo di descrivere le antichità di Taranto, pure osserveremo che *basta dire Taranto perchè ogni punto, ogni angolo, ogni sasso apri all'osservatore un poema di glorie, un' iliade di sventure in questa celebrata culla di sapienti, di prodi, di re, di regine, che ora la notte de' secoli ha tutto sepolto*: così con entusiasmo patrio scriveva il nostro concittadino Gaetano Portacci, giovine di animo gigante (2). Al che noi soggiungiamo che dai ruderi degli edifizi, dai frammenti dei codici, dalla posizione e dal colore di una pietra c'innalziamo a guardare la potenza degli antichi popoli, e le rimotissime catastrofi della natura e delle guerre!

L'altare maggiore del duomo siede sulla parte alta, ed ha la forma degli altari delle antiche basiliche, per lo che vi si celebra col viso rivolto al popolo. Esso altare è coperto da un baldacchino di marmi preziosi, sostenuto da quattro colonne di giallo antico; opera di bei tempi della Grecia, e che formava parte del tempio di Venere, che presso i tarantini era onorata col nome di *regina*. A dritta ed a manca sonovi due cappelle grandiose; una destinata all'adorazione perpetua del Sagramento, ricca di marmi e di quadri stupendi; l'altra ancor più grande eretta ad onore del protettore S. Cataldo; ed è opera unica, tutta in marmi di

uomo con la loro strategica inquisitoria, rimasero sì confusi dalle risposte di lui, e sì compresi da venerazione dalla maestà serbata dall'intemerato arcivescovo, che levandosi dai loro seggi ebbero a supplicarlo di raccomandarli a Dio, alla quale inchiesta il prelato ebbe a rispondere: *pur troppo ne avete bisogno*. Dopo il suo imprigionamento Capece-Latro non credette del suo decoro il tornare in diocesi: e rinunziata la sua sede tornò alla sua vita letteraria, non mai però lasciando di appellarsi *l'antico vescovo di Taranto*. Noi ci astenghiamo dal seguire i fatti del suo onorato ritiro, perchè estranei al subbietto che trattiamo, contenti di dire che fino al 2 novembre 1836, giorno in cui lasciò questo esilio, nella decrepita età di 92 anni e 40 giorni, non vi fu uom dotto straniero, che passando per questa capitale non cercasse di conoscere uomo sì benemerito della Chiesa, dello stato delle lettere.
Nota degli Editori.

(1) Suppliamo qui ad una lacuna del chiaro scrittore in ordine alla elevazione della sede tarantina a metropoli ecclesiastica, nella quale indagine non sapremmo scegliere miglior guida di quel che sia il Fimiani, nella spesso da noi citata opera *De Ortu et progressu Metropoleon*.

Mancano i documenti come determinar l'anno preciso nel quale la Chiesa tarantina fu assunta agli onori metropolitici. Prima del 978 un tal Giovanni intitolossi arcivescovo di Taranto in un documento, nel quale da Pandolfo Capodiferro principe di Capua e di Landolfo suo figliuolo confermasi all'arcivescovo capuano la chiesa di S. Michele arcangelo sul monte Gargano. Epperò questo nudo titolo esso Giovanni o lo aveva ricevuto dal patriarca di Costantinopoli, ovvero con greca tumidezza in quella carta viene appellato arcivescovo quegli che era semplice vescovo; conciossiachè non leggesi affatto che sul declinare del secolo decimo dal romano pontefice fosse stata tale dignità conferita al presule tarantino. E per verità se fosse stato così, quali suffraganei gli sarebbero stato assegnati, quel di Castellaneta, ovvero quel di Motola, o di Oria? Ma Castellaneta e Motola non s'ebbero sede episcopale fuorchè ai tempi di Roberto Guiscardo, verso il 1080; Oria poi nel 1071 era già metropoli, e non fu sottoposta al prelato tarantino che al 1591 da Gregorio XIV. Non mancano di quelli i quali pensano che prima del 1071 la Chiesa di Taranto godesse di dignità metropolitica, traendone argomento da Leone Ostiense, il quale narrando la consecrazione della basilica Cassinese fatta da Alessandro II nel citato anno, tra dieci arcivescovi a quella funzione intervenuti vi enumera il tarantino. Ma nel codice dell'Ostiense non si legge *Tarentinus*, sibbene *Ydruntinus*, di che chiaro scorgesi come l'argomento manchi d'appoggio. Stando alle congetture si può con buon fondamento asserire che tanto onore fu concesso alla sede di Taranto verso il 1100 da papa Pasquale II. E di fatti un *Maraldo* nella qualità di arcivescovo trovossi presente, una a molti altri prelati del regno, alla consecrazione della chiesa di S. Sabino di Canosa fatta dal detto pontefice nell'anno 1102, come si raccoglie dal diploma dello stesso papa riportato dal Tortora. Esso Pasquale II assegnò come suffraganei alla Chiesa di Taranto i vescovadi di Motola e di Castellaneta, ai quali papa Gregorio XIV aggiungeva quel di Oria nel 1591. Ecco il perchè nelle antiche notizie anteriori a quest'epoca si tien conto soltanto di quelle due sedi come suffraganee di Taranto. — *Nota degli Editori.*

(1) Vedi Muratori, *Dissertazione 42*, tom. 2, pag. 435.
(2) Vedi la *descrizione di Taranto*, riportata nella strenna del 1844, Napoli, presso Borel e Bombard.

vari colori e di pietre dure scavate dai distrutti e sepolti monumenti, con artifizio mirabile intarsiati e connessi (1). In giro dodici statue bellissime in marmo, di grandezza naturale, rappresentano tanti santi venerati dai tarantini come altrettanti custodi della città. Sorprendente è anco l'interno della nicchia, alla cui porta vi sono due colonne di verde antico, dove è riposta la statua in argento di S. Cataldo, vestito pontificalmente alla *latina*, quantunque ad altri sia piaciuto di dire alla *greca*, senza por mente che i vescovi greci non hanno l'uso della mitra, eccettuatone il patriarca alessandrino; che la pianeta latina, come quella del nostro santo, è differente dalla greca, la quale è sparsa di molte croci; che il bacolo pastorale de'greci ha la forma di T maiuscolo, mentre quello de'latini è colla curvatura nella sommità, come appunto è il bacolo pastorale che si vede nella statua del nostro santo vescovo.

Il palazzo arcivescovile è magnifico, sia per la sua situazione sul mare, sia per la grandezza del fabbricato, come per la splendidezza delle sale, e per le decorazioni in esso contenute.

Vi è in Taranto un seminario di chierici il quale vanta a suo fondatore l'arcivescovo cardinale Marcantonio Colonna, uno de'prelati intervenuti nel concilio di Trento; seminario in cui ogni convittore ha la sua stanza separata, e che l'insigne arcivescovo Giuseppe Capece-Latro dotava di rendite (2), dandogli incrementi di civile e cristiana sapienza.

L'arcivescovo di Taranto ha attualmente due diocesi suffraganee, quella di Oria e l'altra di Castellaneta. Prima dell'ultima circoscrizione aveva anco come suffraganea la diocesi di Motola, la quale fu unita a quella di Castellaneta.

Molte case di regolari esistevano in Taranto, le quali furono abolite sotto la dominazione francese nel 1807, trovandosi ora restituito il solo convento de'domenicani. Esistono però, come sempre esistettero, gli alcantarini, i cappuccini, ed i riformati, non che l'ospedale civile de'poveri infermi, servito dai religiosi di S. Giovanni di Dio, tanto benemeriti della umanità languente. Gli ordini aboliti furono gli agostiniani, gli olivetani, i conventuali, i teresiani, i carmelitani, i paolotti.

Sonvi in Taranto tre monasteri di clausura: S. Giovanni e S. Chiara per le donne nobili; S. Michele per quelle di civile condizione. Evvi pure un ritiro, detto *delle Verginelle* le quali si chiudono ivi per liberarsi dalle insidie del mondo corrotto; ed un altro per le *donne pentite*, nel quale queste infelici trovano il sollievo della religione dopo le aberrazioni della vita. Questi due asili di vera beneficenza formarono sempre la cura speciale degli archipresuli tarantini.

Evvi pure in Taranto una congregazione di sacerdoti, sotto il titolo di S. Michele, destinata alle missioni pei luoghi della diocesi non solo, ma benanche per altri della provincia. Di questa utilissima instituzione fanno parte i preti del clero metropolitano e diocesano distinti per sapere, i quali hanno cura di un picciolo spedale per le poverelle inferme, dotato dalla pietà degli antichi arcivescovi. L'arcivescovo ne è il prefetto maggiore perpetuo.

La diocesi tarantina è composta di 19 comuni, siti quasi tutti in un piano delizioso, fra i quali due popolatissimi, Grottaglie e Martina, con chiese insigne collegiate. Grottaglie ha la preminenza, come più antica, ed alberga 8000 abitatori. In Grottaglie vi è magnifico palazzo, signoria un tempo della mensa arcivescovile, ed ove va di tempo in tempo ad abitare l'arcivescovo. Martina sito in luogo elevato è popolata di circa 16000 abitanti (1). I cleri di queste due insigni collegiate possono a ragione dirsi distinti per dottrina, come tutti gli archidiocesani sono dotati d'ingegno non ordinario e pronto, che è il tipo vero della bella e florida provincia salentina.

Chi medita sulla storia di questa parte del regno di Napoli non tarderà a riconoscere la profusione di uomini illustri per scienze e per religione, che in ogni tempo produsse questa classica terra dalla remota antichità sua fino al presente.

NICOLA CAN.° CANDIA.

(1) Questo malinteso zelo ha tolto alla storia della patria i più bei monumenti della sua grandezza, ed agli storici le pruove più autentiche delle loro assertive.

(2) Quel prelato otteneva dal re Ferdinando IV Borbone l'unione di tre badie una volta così dette concistoriali.

(1) Gli altri luoghi della diocesi sono: *Montejasi, Montemesola, S. Giorgio, S. Crispiero, S. Martino, Rocca Forzata, Faggiano, Pulsano, Monacizzo, Torricella, Luparano, Fragagnano, Talzano, Carosino, Monteparano, S. Marzano, Lizzano.*

TEANO

(Chiesa vescovile)

Polibio, Livio, Plinio, ed altri moltissimi hanno fatto assai onorata menzione nelle loro opere della città di Teano, come quella che fu capitale fioritissima degli antichi popoli sidicini. Posta sulla tanto celebrata *via latina*, questa città ci addita negli avanzi del suo circo, dell'anfiteatro, e de' suoi tempi il suo passato splendore, come i suoi gloriosi fatti in quelle lunghe ed ostinate guerre sostenute con i popoli limitrofi, e cogli stessi romani, de' quali alla fine divenne colonia sotto l'impero di Augusto. Partecipe poi a tutte le vicissitudini in che venne in processo di tempo il romano impero, si ebbe tutt'i travagli delle forestiere dominazioni, e quelli durissimi di un lungo feudalismo. Così trabalzata di vicenda in vicenda, essa cadde dalla sua antica considerazione, ed oggi non è che piccola città con una popolazione di oltre a tremila anime, contenta più della sua antica rinomanza, che di alcuna gloria contemporanea.

Quanto alla fondazione della sua cattedra episcopale, essa si fa risalire all'anno 333 di Cristo, e suo primo pastore vuolsi un S. Paride ateniese, che, fuggitosi di Grecia nell'ultima persecuzione di Diocleziano, venne in Italia e pose sua stanza a Teano, della quale città fu poi creato vescovo da papa S. Silvestro. Questo santo pastore esciva di vita verso l'anno 346; le sue sante spoglie riposano nella cattedrale, ed i teanesi, eletto avendolo a loro principale patrono, ne celebrano la solenne festa addì 5 di agosto. La leggenda di S. Paride vuol esser ritenuta quanto a' fatti essenziali; imperciocchè quanto al resto, essa, al pari di tante altre, non va immune dagli infarcimenti di quel meraviglioso, in cui, con non lieve discapito della verità, nei bassi tempi con preferenza solevano andare a dissetarsi quelle menti non ancora rischiarate dalla viva luce della civiltà.

Al Paride fu successore un S. Amasio, esso pure greco di origine. Dagli atti della sua vita appare, ch'egli, fuggendo la persecuzione di Costanzo, favoreggiatore dell'arianesimo, trasse a Roma, e che quivi si avesse dal pontefice Giulio I la missione di predicare la fede di Cristo. Ed egli dapprima si conduceva a Sora, dove molti proseliti contava l'arianesimo, e dove colla virtù della santa parola, che avvalorò con molti prodigi, ottenne non pochi insperati trionfi. Del che fatti corrivi gli ariani presero a perseguitarlo ferocissimamente, ed un giorno sì spietatamente bastonaronlo, che credendolo morto, il lasciarono. Dopo sì nimichevole trattamento, il nostro santo mosse alla volta di Atina, andò a Piedimonte di Aquino, poi a Teano. In questo se ne moriva il santo vescovo Paride, ed il popolo, convocato per la elezione del nuovo pastore, sceglieva il diacono Urbano, il quale, fermamente ricusando l'onore, designò a vescovo l'Amasio. Il suggerimento tornò accetto al popolo, ed Amasio venne eletto. Molti miracoli egli operò nel corso del suo presulato, e moriva a'23 gennaio del 350. Alla morte di lui Urbano non potè cansare il peso dell'episcopato, il quale fu da lui sì degnamente esercitato, che ora si gode gli onori dell'altare. Quando morì s'ignora, e come e per quali vicende di tempi da lui incominciasse la interruzione della serie de' vescovi teanesi, è quello che eziandio ignoriamo: solo sappiamo che dalla sua morte fino all'860, il vescovo di cui troviamo memoria è Lupo, che uscì di questa vita nell'anno testè notato.

Fra i vescovi che poscia si succedettero nella cattedra teanese, la storia tiene conto di non pochi che lasciarono di se bella fama e nelle lettere e nella pietà, e se omettiamo d'intrattenerci su i fatti e i nomi loro, è perchè non vogliamo ripetere cose già dette e narrate per altri fino alla sazietà (1). Non per tanto in mezzo alla luce di cui per loro mercè questa episcopal sede va giustamente altera, non è senza rammarico dell'animo nostro se obbligati ci vediamo di venir anco notando, come i secoli XV e XVI in sul loro declinare ci ricordassero due nella serie di essi vescovi, i quali colla traviata loro condotta ne offuscassero un cotal poco lo splendore; imperciocchè riportandoci a quanto ne ha lasciato scritto il Bembo, nella sua *Storia Veneta*, al lib. 3, a cui fa eco anche il Guicciardini, l'anno 1495 (o meglio 1496) fu testimone di miserando spettacolo, della morte vogliam dire di un vescovo teanese, al quale *Ferdinando II d' Aragona re di Napoli fece barbaramente mozzare il capo* (2). Chi fosse questo disgraziato vescovo, e quale il suo delitto, non ci è dato poterlo indicare: solamente, per quanto ci è venuto fatto di congetturare dalla cronaca di Giuliano Passero, abbiamo ragion di credere che la punizione, onde andò colpito il suddetto presule, non fosse altro che la legittima conseguenza di una congiura tramata contro la vita del re, congiura alla quale probabilmente il vescovo teanese dovè aver preso parte (3).

Ma se la miserevole fine di questo traviato pastore ci muove a sensi di pietà, non possiamo eguali sentimenti però nutrire per monsignor Giampaolo Marincola, il quale dopo l'intervallo di quasi un secolo la cattedra episcopale di Teano insozzava di vergognose turpitudini, e l'episcopal carattere con nefandezze inaudite maculava, fino a costringere il pontefice Sisto V a solennemente deporlo. L'Ughelli lo dice rinunziatario; ma dobbiam credere ch'egli si taccia su i veri motivi, per pudore e per riverenza verso l'ordine episcopale, e noi, laudandolo per questa sua moderazione, ricorderemo solamente che vi esiste la bolla di deposizione segnata nell'anno 1587, bolla, nella quale sono per singolo enumerati i delitti nefandissimi di lui.

(1) Vedi l'opera di Michele Broccoli, intitolata: *Teano Sidicino antico e moderno*. Napoli 1821.

(2) *Ferdinandus autem*, così scrive il Bembo, *cum graviter ex intestinis in Vesuvio laboraret, episcopum Theani, quem habebat in custodia, securi uti percuterent suis imperavit: addubitansque ejus rei ministros se se aegro dicto audientes non fuisse, episcopi caput in cubiculum ad se afferri jussit: quo inspecto quievit, pauloque post Neapolim allatus urgente vi morbi nonis octobribus excessit a vita.*

(3) Dopo le più diligenti indagini che per noi si sono potute fare intorno al nome ed ai delitti del vescovo di sopra accennato, ci siamo convinti che malagevole anzichenò è l'opra per rompere il velo che li avviluppa. Ciò non di meno per quello che abbiamo potuto ritrarre dalle parole del citato Passero, a pag. 65, ediz. di Napoli del 1785, sembra incontestabile che il motivo unico della pena capitale di cui esso fu colpito non altro fosse che il delitto di alto tradimento. *Questo giorno*, dice il Passero, *ciò è alli 14 di febbraro 1495 fò consigliato a lo re Ferrante II che se dovesse tornare in dietro* (egli era andato al campo di S. Germano, dove aveva saputo che i francesi erano passati a Valmontone) *ad una terra nominata Mignano multo forte et così fu fatto, et là stette tutta la notte; la mattina si parteo con l'esercito, et venne la via di Tiano, et lassao a Mignano Messer Rinaudo Ferramosca Capuano*

Dopo le poche cose discorse fin qui, giova far avvertire che la cattedrale di Teano, quasi distrutta nella seconda decade del 16° secolo, fu riedificata da' vescovi successori, e ridotta quale ora si vede, a tre navi sostenute da colonne di granito orientale. Essa è servita da un Capitolo di 26 canonici, divisi col seguente ordine: tre dignità (decano, cantore, tesoriere), 14 presbiteri, 4 diaconi, e 5 suddiaconi.

Il seminario teanese ebbe cominciamento poco dopo il concilio di Trento che li ordinò, e dal sinodo di monsignor Marincola del 1575 raccogliesi la già eseguita istallazione del medesimo. Ma convien credere che la disordinata vita del suddetto vescovo facesse perire nel nascere tutte le speranze di quel sacro semenzaio, e che a monsignor Paolo Squillante è dovuta la gloria, se lo si vide riaperto nel dicembre del 1654, sotto più lieti auspici, nel soppresso convento degli agostiniani. Essendo esso locale incomodo, il medesimo vescovo trasferillo nel 1661 dove al presente è, ampliato in prosieguo dai vescovi successori.

La diocesi di Teano è suffraganea di Capua, come lo è pure quella di Calvi, di cui or ora ci faremo a discorrere, ed ambe unite *aeque principaliter* nella nuova circoscrizione delle diocesi operata dopo il Concordato del 1818.

I luoghi della diocesi sono: *Cajanello, Carbonara, Casale, Cappelli, Casamostra, Casi, Casafredda, Caspoli, Camino, Conca, Furnolo, Fontanella, Galluccio, Mignano, Marzano, Marzanello, Pugliano, Presenzano, Pietramelara, Pietravairano, Riardo, Roccamonfina, Roccaromana, S. Felice, S. Giuliano, S. Marco, Tora, Transi, Tuoro, Vairano.*

---

con certi cavalli leggieri, et dopoi esso con tutto l' esercito entrai a Tiano dove che la notte Messer Ranaudo lo venne a trovare, et fecelo partire, et andare a Capua, perchè se non se parteva da Tiano li era fatto un tratto da quelli dello campo suo, et dato in potere dello re Carlo ec. Che poi in questa congiura vi avesse parte anche il vescovo di Teano non pare potersi più rivocare in dubbio. Il Guicciardini nel cap. 3 del lib. 3 della storia d'Italia ce lo dimostra chiaramente, e dice puranche come questo prelato cadesse in potere di Ferdinando, ed in una nota dichiara eziandio che esso fu quello stesso, a cui Ferdinando, giusta il Bembo, poco avanti la sua morte, cioè *nonis octobribus 1496*, facesse tagliar la testa. Ma se da questa parte non cade più dubbio, oscuro sempre resta il tutto che si può dire intorno al nome di questo infelice; perocchè troviamo che la sede vescovile di Teano era alla suddetta epoca tenuta per Francesco Borgia, il quale eletto vescovo teanese nello anno 1495, nel 1499 fu promosso al seggio arcivescovile di Cosenza, e poi decorato della sacra porpora da Alessandro VI nel 1500. Dunque non potendo dir altro, congetturiamo che, assente il titolare, tenesse il governo della Chiesa teanese un altro vescovo in qualità di vicario, e che non conosciuto sotto altra appellazione che di vescovo di Teano, il Bembo sotto tali qualifiche si facesse a descriverne la infelice fine.

Dopo tutto quello che ci siamo avvisati di venir fin qui notando, ci sembra molto strana la opinione del Broccoli, il quale in via di congettura ci vien dicendo che questo vescovo fatto morire da Ferdinando II d'Aragona forse fu un Marcello Gaetano. Asserisce egli che nella vita di Adriano VI si legge che questo pontefice ebbe a valersi per suoi consiglieri, nella riforma del clero che meditava, di Giampietro Carrafa arcivescovo di Chieti, e di Marcello Gaetano *vescovo di Teano*. Ed ecco che esso Broccoli raffrontando a suo modo le epoche, dopo il vescovo de Ursinis, morto nella Pannonia nel 1495 nella qualità di Legato della santa sede, pianta nella serie dei prelati teanesi questo Marcello Gaetano, e non crede almeno come impossibile che al medesimo fosse stato mozzo il capo, come abbiamo già notato. Or papa Adriano VI fu eletto nel gennaio 1522, e morì nel settembre del 1523, e perchè il supposto Marcello Gaetano, decapitato nel 1496, avesse potuto dar dei buoni consigli a papa Adriano avrebbe dovuto risorgere dopo 27 anni di sepolcro!! Ci piacerebbe poi conoscere in quale scrittore della vita di papa Adriano abbia trovato il Broccoli notizia di un Marcello Gaetano vescovo di Teano; imperciocchè per quel che ne sappiamo noi, e tutti quanti sanno, il socio di Giampietro Caraffa chiamato a Roma da Adriano VI fu S. Gaetano da Tiene, il quale non fu vescovo di Teano, nè di altra sede. Non è questa la sola cosa degna di censura che possa scoprirsi nell' opera del citato Broccoli.

CHIESA DI CALVI.

La città di Calvi è un ricordo anzichè un fatto nello stato presente delle cose, per guisa che se la sua cattedrale, il seminario, e qualche osteria non sorgessero nell' aperta campagna, sarebbe forse oggidì oggetto di polemica il sapere dove essa città un tempo fu collocata. Calvi fu l'antica *Cales* o *Calenum*, cospicua città ausona, posta sulla *via appia*, tra Teano e Casilino (La Capua presente). Fin dall'anno 420 di Roma essa cominciò a sperimentare crudeli disastri; imperciocchè i romani a punire i sidicini e gli ausoni, siccome quelli che in ogni rincontro co' loro nemici si collegavano, determinaronsi a distruggerli. A compiere tale loro divisamento, assediata la città di *Cales*, cominciarono a far lavorare le loro macchine guerresche contro le esterne fortificazioni di quella; ma non ne sarebbero venuti prestamente ad abbatterle, se un prigioniero, gittandosi col mezzo di una fune lungo le mura, non avesse consigliato ai romani a dar l' assalto in un certo tal giorno, in cui i cittadini, a motivo di festa, a banchetti ed a giuochi erano usi ad abbandonarsi. Noi non seguiremo le fasi posteriori cui andò soggetta *Cales*, il che per le lunghe ci menerebbe; ed accenneremo solamente come ne' secoli posteriori andasse dall' antico splendore declinando, fino a che, tra l'ottavo secolo ed il nono, ebbe a toccare un totale sterminio per mano de' saraceni: e sebbene Atenolfo, conte di Capua, e Landone suo fratello ponessero poscia cura a ristorarnela in parte, pure volle Provvidenza ch' essa non dovesse più risorgere, e sono oramai oltre a due secoli che, sì pel danno de' tremuoti, come per la insalubrità dell'aria, Calvi ha cessato di esistere.

Alla cattedra episcopale di Calvi nessuno potrebbe contrastare l'apostolicità di origine se sopra un più saldo appoggio che non sono le tradizioni locali fondassesi la esistenza di un S. Casto, che si vorrebbe consacrato da S. Pietro primo vescovo caleno nell'anno 44 di Cristo, e poi martire nell'anno 66. E noi di buona fede stavamo sul punto di accettare una tale tradizione se, e la identità di nome di questo Casto con quello di Sessa (1), ed il trovarli ambi una ad altri santi tumulati a Gaeta, e lo scorgere che anco i triventini hanno le pretese di ritenere un S. Casto qual primo loro vescovo, come Capua, Sora, e Benevento quelle di possedere il corpo di un santo di tale nome, non ci avessero fatto sorgere nell'animo un certo dubbio, e venire la curiosità, per meglio chiarire la cosa, di spingere più addentro il nostro esame. Non c'ingannammo: trovammo di fatti ne' Bollandisti sotto il dì 1.° luglio un comentario premesso agli atti de' SS. Casto, Secondino e Cassio, intitolato: *De synonimia Sanctorum Casti, Secundini et Cassii in Campania et Apulia*, nel quale se la quistione non è decisa assolutamente, è illustrata per modo, da potersi probabilmente portare avviso, che i santi Casti furono moltiplicati nel nostro regno; che nessuno di essi ebbe ad esser vescovo di alcuna delle nostre sedi; che mancano prove autentiche per dire che un S. Casto fu martirizzato nella Campania; che tutte le reliquie di questo santo venerate in varî luoghi non appartengono che ad un solo ed unico Casto; reliquie infine trasportate dall'Affrica in queste nostre regioni, al tempo della persecuzione de' vandali, e divise poi tra varie Chiese. Non è pertanto della natura di un articolo quello in cui possono esser svolte tante quistioni; il perchè rimandando ai citati Bollandisti coloro i quali avessero vaghezza di veder più addentro in tale bisogna, ci contenteremo di accennar qui talune cose principalissime, affinchè ciascuno possa vedere se ci correva o no il debito di mettere i leggitori a parte de' nostri dubbi.

La gran moltiplicazione de' Casti (e fino a 20 se ne tro-

(1) Vedi l'articolo sulla Chiesa di Sessa.

vano registrati, compresi quelli che sono venerati fuori del regno nostro),tolse origine dai martirologi apocrifi attribuiti a S. Girolamo. Il Casto venerato in varî luoghi del nostro regno è quello che una volta trovasi associato con Cassio, altra volta con Secondino; la quale associazione in nessuno antico martirologio trovasi registrata, meno che nel romano moderno riveduto dal cardinal Baronio, cui se ne debbe la inserzione.

Ad una certa tal quale giustificazione del fatto senza esempio, compiuto da esso Baronio, stanno gli atti di essi santi, quelli di Casto e Cassio scritti da Gregorio, monaco cassinese, poi vescovo di Terracina, e quelli di Casto e Secondino, di autore incerto, che furono trasmessi al Baronio dalla Chiesa di Gaeta, e fatti probabilmente ad esso Baronio accettare per forte influenza di un qualche alto personaggio oriundo di Gaeta, o per altro non assai grave motivo, come sospettano i Bollandisti; della quale debolezza non sapendo quel dotto scrittore come fare ammenda, ebbe a mettere in bocca a Casto e Secondino il sermone di Casto e Cassio, con che forse gli piacque insinuare sotto veli oscuri quella identità dell'unico Casto, che la ragione del tempo non gli permetteva di più apertamente dichiarare.

Mettendo a confronto gli atti de' SS. Casto e Cassio, e gli atti di Gaeta de' SS. Casto e Secondino, chiaro apparisce che nel fondo in nulla differiscono fra loro, e delle due una: o i primi furono un compendio de'secondi, o l'estensore degli atti di Gaeta ampliò, *sui ingenii licentia*, i primi atti più brevi. Lo Henschenio sta pel primo avviso, il secondo piace meglio ai Bollandisti, i quali congetturano che dall'Affrica essendo trasportati nella Campania i corpi de' SS. Casto e Cassio, e le loro reliquie divise fra varie Chiese, qualcuna di queste ebbe a pregare Gregorio di Terracina a comporre un sermone in loro onore, e questi vi si occupò in sensi talmente generici, che a qualsivoglia vescovo e martire potessero convenire. La quale orditura piacendo a quei di Sinvessa e di Gaeta, si valsero di essa pel loro Casto e Secondino, oratoriamente amplificandola. La leggenda di Gregorio di Terracina manca di ogni nota storica, e salvo la città detta *Aquaevivéntem*, dove si fa andare il preside della Campania in cerca de' santi, se n'esce, come volgarmente dicesi, per la maglia rotta, dicendo che essi santi *in nostris partibus supplicia experti sunt*. Gli atti amplificatori di Gaeta fanno viaggiare un poco più i nostri santi, e per fare i calvesi partecipi della gloria del martirio di S. Casto, ci vengono a bello studio aggiungendo, che essi santi, dopo che furono sublimati all'onore del vescovado, in un certo giorno passeggiando entro Calvi (*per plateam civitatis Cavensis*) liberarono un ossesso dal demonio. E poi il preside cerca i santi in Acquaviva (tra le tante Acquavive Michele Monaco crede sia quella vicino Venafro). Come, osservano i Bollandisti, i santi predicavano a Calvi e vengono cercati in Acquaviva, alla distanza di 20 miglia! Arrogi che questa Acquaviva d'incerta interpretazione, si rende anche più oscura, trovandola in seguito additata sotto il nome di *Aquabibens*, e poi di *Aquabilisente*. Questi atti conchiudono che i suddetti santi furono martirizzati nella città di Sinvessa. Quando furono martirizzati? Il Ferrario vorrebbe sotto Diocleziano. *Quo sponsore*? Noi abbiamo asserito all'articolo *Sessa*, che Casto fu vescovo di quella città, e Secondino di Sinvessa; or nel martirologio romano invece di *Suessae* trovasi scritto *Sinvessae;* variante degna di nota, a meno che col Ferrario non volesse supporsi che soffrirono il martirio in Sinvessa, e, questa distrutta, fossero le loro reliquie poi trasportate in Sessa. Sulla fede del Masi abbiamo ancora riportata una iscrizione, per la quale il S. Casto si direbbe cittadino e vescovo di Sessa; ma ora crediamo dover almeno mettere in dubbio la esistenza della citata iscrizione, la quale nemmeno a'tempi del Masi esisteva, dicendo egli ch'era stata rotta; e poichè anche rotta avrebbe dovuto trovarsene alcuna traccia, si disse di essere in minutissimi caratteri... Forti dell'autorità di essi Bollandisti, senza negare l'esistenza delle reliquie di un solo S. Casto in molte Chiese, e probabilmente quello che al 6 ottobre nel martirologio, una ad altri santi, si ascrive a Capua, ma che in realtà furono di Affrica trasportate a Capua (come abbiamo notato più sopra), mettiamo in dubbio il S. Casto vescovo di Calvi, il S. Casto vescovo di Sessa, e rigettiamo assolutamente il S. Casto vescovo di Trivento, siccome quello per lo quale la tradizione triventina è destituta di ogni appoggio.

E per tornare dirittamente al S. Casto di Calvi, troviamo registrato che un tal Cerbone nel secolo XVI ebbe a scriverne la vita, nella quale non soltanto sostiene essere stato S. Casto vescovo di Calvi, ma cittadino puranco, e ne cerca nientemeno la famiglia cui appartenne. A noi non è venuto fatto di avere questa vita, per quante ricerche avessimo potuto farne, ma, riportandoci alla investigazione de' Bollandisti, abbiamo ragion di credere che non ne sarebbe venuto gran pro a queste notizie, non dovendosi altramente cotesto lavoro del Cerbone riputare, che una indigesta amplificazione delle leggende per noi citate.

Checchè fosse di tutto questo, i calvensi posseggono al presente un braccio di S. Casto; braccio che si ebbero da Gaeta nel 966, e che tengono riposto in un altro di argento, di lavoro non ispregevole. Come protettore principale della città, essi ne celebrano solenne festa a' 22 di maggio, giorno che corrisponde a quello assegnato nel martirologio al S. Casto martire in Affrica.

Dopo il S. Casto, il calendario caleno (aggiunto agli atti della Chiesa di Gaeta) segnerebbe un Calepodio nel 307; ma noi non diremo altro di quelli che gli succedettero, potendo il lettore consultare la parte seconda dell'opera del barone Ricca intitolata: *Osservazioni sulle risposte del signor Zona* (1), dove troverà la serie e la vita di ciascun vescovo calvense.

Il duomo di Calvi con due ordini di colonne a tre navi è degno di menzione pel suo vago pulpito, e per la sedia vescovile di eccellente lavoro a mosaico. È servito da 12 canonici, fra i quali il teologo ed il penitenziere, col primicerio ch'è l'unica dignità.

Il seminario, fondato da monsignor D. Filippo Positano, fu aperto e benedetto dal pontefice Benedetto XIII nel 1727, tornando da Benevento.

Il vescovo di Calvi risiede colla sua curia nella vicina Pignataro, dove ha un comodo episcopio.

Di questa sede altro noi non diremo: solo ci piace ricordare ch'essa, sì infelice per tutt'i riguardi, richiamò bene l'attenzione delle somme potestà ecclesiastiche e secolari, e nella nuova circoscrizione della diocesi avvenuta nel 1818 la si sarebbe soppressa, se il suo titolare di quel tempo, monsignor D. Andrea de Lucia, non si fosse interposto colle sue calde premure, affinchè intatta la si volesse far rimanere.

In fine, ponendo termine a questi brevi cenni, ricorderemo che la giurisdizione de'vescovi calvensi si estende sopra i seguenti comuni: *Camigliano*, *Ciambrisco*, *Scarisciano*, *Francolisi*, *Giano*, *Pastorano*, *Partignano*, *Croce*, *Rocchetta*, *Sparanisi*, *Petrulo*, *Martini*, *Visciano*, e *Zoni*.

(1) L'abate Mattia Zona pubblicò un'opera col titolo: l'*antica Calvi*, ed il *Santuario Caleno*, opere che notate dal Ricca di plagi, d'inesattezze e di farfalloni, gli porse l'occasione di trattare assai acerbamente il buon abate, che voleva aver fama di autore.

TELESE

(**Chiesa vescovile**)

Antichissima città, che fu già celebre per civile sapienza tra quelle delle repubbliche del Sannio *Pentro*, come fu rinomatissima per valor militare nelle storie delle guerre sannitiche, specialmente pel solenne fatto delle *Forche Caudine*. Basterebbe questo fatto solo a render immortale il nome dell'autore del memorabile stratagemma ivi praticato, cioè del famoso *Ponzio Telesino*; se gli altri illustri *Ponzi*, valorosi condottieri delle armate sannitiche contro i romani, sino a' tempi di Silla, non avessero conservata viva la fama di sì abile e valente, comunque sventurato, generale. E se il crudelissimo Silla potè farne non onorevole vendetta, eguagliando al suolo *Telese*, del pari che altre insigni e potenti città del Sannio; non potè con tal obbrobrioso espediente distruggerne e lasciarne nel nulla il nome, che fra poco fu richiamato a più splendido stato di civiltà. La colonia militare romana, che per decreto de' *Triumviri* vi fu dedotta, e che poscia divenne assai celebre, prendendo il nome di *Erculea*, e con ciò ritenendo, anche nell'adottata denominazione, un titolo memorando delle avite glorie, formò di *Telese* una città oltremodo cospicua nella *Campania*; per guisa che nell'attuale desolazione, in cui per le mutate condizioni de' tempi e de' luoghi or trovasi ridotta la già fiorente Telese, trova pure un compenso glorioso, mostrando all'occhio dell'archeologo i sorprendenti ruderi di quegli antichi edifici, e monumenti sacri e civili, che nello stato di opulenza ne formavano lo splendore, mentre fioriva qual *Colonia romana*, non mai obbliando le antiche glorie di *Telese Sannitica*.

Non è da dubitare che per queste antiche glorie, e pel suo stato fiorente ne' primi tempi della Religione di Gesù Cristo, fosse stata eretta Telese in vescovado ed avesse avuto de' vescovi; quantunque la lontananza e l'oscurità dei tempi non abbia lasciato a dì nostri intorno a ciò alcun positivo documento. Certo è però che un illustre vescovo, per nome *Florenzio*, ebbe Telese nell'anno 465, il quale intervenne nel concilio romano celebrato dal papa *S. Ilario*, pria arcidiacono e poi successore di S. Leone il Grande, che a quel secolo V impresse, a titolo di gloria, il suo venerando nome, ed alle chiese o diocesi del patriarcato romano diede ordine e forma più dignitosa e più congruente. Trovasi sottoscritto *Florentio Telesino* ai decreti Ilariani pubblicati in tal concilio; e per buona fortuna se ne hanno nelle diverse collezioni gli atti, e la indicazione dei nomi, fra' quali riportasi al verso 36, dopo trentacinque vescovi, i cui nomi precedono il suo. E ne fa indubbia fede il più antico ed autorevole codice Vaticano che offre compiuta e nitida tal lezione, riscontrata dall'eminentissimo cardinal *Mai*; quale lezione contiene in se un'autorità certa e decisiva, escludendo qualunque incertezza, che dalle varianti d'incerti o posteriori codici potrebbe insorgere.

Altro vescovo offre pochi anni dopo la serie de' pastori telesini in persona di *Agnello*, che nel 487 intervenne nel terzo concilio romano, celebrato dal papa Felice III, e negli atti dello stesso è nominato fra i quaranta vescovi italiani, e quattro africani che v'intervennero.

Ed un altro illustre vescovo *Menna*, che fiori a' tempi di S. Gregorio il Grande, chiaramente mentovato ne' suoi atti e nelle sue lettere, accresce in tal tempo la gloria della Chiesa telesina, per la celebrità storica di tal pastore, specialmente ne' fasti della Chiesa di Francia, ove in tempi difficili sostenne la gloria della suprema sede romana.

E di S. Palerio che fu vescovo di Telese, vissuto alla metà del secolo IX, se non si hanno memorie storiche, perdute tra le frequenti incursioni e devastazioni de' saraceni, si ha l'antica tradizione, costantemente conservata, ed autenticata e messa a piena luce nel 1712, mercè due lapidi che trovate furono presso alle preziose e venerande reliquie: *Sancti Palerii Telesini Episcopi cum Sancto Equitio Socio Suo*. Nell'appendice al XXVIII sinodo diocesano di Benevento furon pubblicati gli atti di tal invenzione, e della elevazione e tumulazione delle sacre reliquie di S. Palerio e di S. Equizio, la cui festa celebrasi nel dì 16 giugno, sì in Telese, come in tutta la provincia beneventana.

Molti illustrissimi pastori conta la Chiesa telesina nei tempi posteriori, cioè dall'anno 969, nel quale venne solennemente istituita e fondata da Giovanni XIII nel concilio romano la beneventana metropoli, sino a tutto il secolo XVIII; e trovansi essi distintamente indicati nel *Catalogo de' Vescovi Telesini*, per noi pubblicato nel 1827.

Splendono in singolar guisa quelli del secolo XVI e XVII; e tra essi tocca l'apice del merito e della celebrità ecclesiastica *Angelo Massarello*, che fu segretario del S. Concilio di Trento, per tutto il tempo della durata di quel venerando consesso, e che nella corte romana, e nella segreteria di stato tenne sempre un de' primi posti, dal pontificato di Paolo III, sino a quello di S. Pio V.

Che se questo insigne vescovo, dal cui nome è derivato perpetuo lustro a *Telese*, non potè mai venire e risedere in detta sua Chiesa, trovandosi incessantemente occupato, sino all'estremo di detta sua operosa carriera, ne' gravissimi affari della Chiesa universale in Roma, in Bologna, ed in Trento; ha lasciato nondimeno alla stessa una memoria ed una eredità la più preziosa, nobilitando i suoi sacri fasti con quello stesso nome che alla cattolica romana Chiesa sarà sempre mai memorando e caro. E siccome il sacro ecumenico concilio tridentino, in tutto il corso del quale la dottrina e sapienza di mons. *Massarelli* fu a tutti que' venerandi Padri cospicua, aprì a' suoi successori un campo glorioso per la riforma della disciplina ecclesiastica, servendo a tutti quel sacro codice di norma nella fede e nella condotta; così il nome del loro tanto benemerito e chiaro predecessore, eccitava maggior fervore nell'esercizio del ministero episcopale. Ciò videsi in fatti messo egregiamente in opera per mons. *Lavosio*, per *Cesare Bellocchi* di Fano, e per *Eugenio Savino* di Fermo, sino alla fine del secolo XVI, i quali stabilirono con egregie instituzioni le regole nel Tridentino prescritte; e nel seguente secolo i dotti esemplari vescovi Eugenio Cattaneo, e Gian-Francesco de Leone, e Biagio Gambacorta, continuarono con alacrità e buon successo sì degna opera; e negli atti de' frequenti sinodi diocesani, e delle sante visite trovansi positivi documenti della loro prudenza e saggezza governativa. Nel che sempre più benemeriti si mostrarono nella seconda metà del secolo XVII i loro successori *Pietro Mariotti*, eugubino, *Pier Francesco Moja*, milanese, e *Giambat-*

tista de Bellis, il cui pio e grande animo, superiore agl' infortuni ed all' estreme desolazioni cagionate dall' orrendo tremuoto del 1688, bastò a rinfrancare gli animi da tanta sventura abbattuti. Concorse egli efficacemente alla edificazione della nuova *Cerreto*, ove ottenne che si trasferisse la Chiesa cattedrale col seminario, e con gli altri sacri istituti che nella distrutta Cerreto fiorivano. Ma era riserbato a mons. *Biagio Gambaro*, napoletano, ed agl' illustri suoi successori di compier l'opera, alla quale gl' invitavano i canoni tridentini, e gli animava il nome di un *Angelo Massarelli*. Questi sommi uomini, sedendo sulla antica e celebre cattedra telesina, colla loro dottrina, colle loro virtù, e colla loro sapienza governativa la illustrarono; e quando venne trasferita *pleno jure*, che fu con autorità apostolica, verso il 1736, la sede telesina nella nuova città di Cerreto, ed ivi stabilita tale illustre cattedra, ristaurarono essi l'antica fama, onorando ne' nuovi atti del loro governo il già tanto riverito nome, che ritennero di *Vescovi di Telese o Cerreto*, gelosi di conservare la insigne memoria della origine telesina. Ai nomi de' vescovi *Gambaro*, *Baccari*, *Falangola*, *Gentile*, *Pascale*, e *Lupoli*, che chiuse lo scorso secolo, lasciando di loro pietà e dottrina eterna memoria, altri insigni pastori seguirono, ultimo de' quali fu D. *Carlo Puoti*, pria arcivescovo di Rossano, morto nel 14 marzo 1847.

Succedendo così a Telese la nuova città di *Cerreto*, ove l'antica chiesa cattedrale, *variis jactata casibus*, ebbe stabile e dignitoso stabilimento e sede, per autorità dell'apostolica sede, ha questa gelosamente conservata e sempre più accresciuta, col favore e vigilanza di tali vescovi, l'antica gloria, e nella buona disciplina e nella esimia cultura del clero, e nella squisita civiltà de' suoi abitanti, e nella bellezza simmetrica degli edifici, specialmente dei sacri tempî, fra i quali primeggia la cattedrale, nobilmente situata ed eretta fra l'episcopio ed il seminario. Questo sacro stabilimento, cui nel passato secolo ed in questo ha apportata molta rinomanza il vantaggioso esperimento che successivamente ha potuto farvisi nella buona educazione ed istituzione della gioventù, ritiene il ben meritato vanto, per opera della gelosa e vigile cura de' suoi reggitori; attendendo con impaziente ansietà e desiderio il novello pastore, che rinnovi in tale Chiesa gl'illustri nomi de' *Massarelli*, de' *Gentili*, de' *Lupoli*.

L'attuale diocesi di Telese o Cerreto, conservata colla Bolla della generale circoscrizione delle Chiese vescovili del regno (*De utiliori*, de' 27 giugno 1818), ed accresciuta colla incorporazione di quella di *Alife*, che veniva con essa soppressa; con altra Bolla dello stesso Pio PP. VII. (*Adorandi*, de' 14 dicembre 1820), ebbe per concattedrale, *aeque principaliter* ad essa unita, la reintegrata Chiesa di *Alife*. La cattedrale è servita da un Capitolo, decorato da quattro dignità, prima tra le quali è quella dell'arcidiacono, e da undici canonici, fra i quali contansi il teologo ed il penitenziere, e da un collegio di mansionarî. La intera vasta diocesi comprende 23 luoghi o terre nel suo territorio (1), nel quale si contano circa 43 mila abitanti. Ha tre collegiate insigni, in *Cerreto*, *in San Lorenzo Maggiore*, *ed in Faicchio*; tre collegiate onorarie, e molte chiese ricettizie numerate; un insigne monastero di religiose chiarine, ed altro di frati cappuccini nella città; una casa de' così detti *Filippini* in Guardia Sanframondi, ove vi ha pure un convento di PP. riformati francescani, come vi ha in Faicchio un convento di PP. alcantarini.

GIOVANNI CAN.° ROSSI.

(1) I luoghi che compongono la diocesi di Telese sono i seguenti: *Anduni, Caselle, Cerreto, Curti, Crisci, Cusano, Civitella, Castello di Ponte, Casalduni, Amorosi, Guardia Sanframondi, Puglianello, S. Salvatore, Milizzano, Solopaca, Castelveneri, Roia, Faicchio, Massa inferiore, S. Lorenzo Maggiore, S. Lorenzo Minore, Pietra Roia, Telese.*

TERAMO *

(Chiesa vescovile)

La Chiesa Aprutina ebbe dall'agro la sua denominazione. Probabilmente fu detta *Pratutina* o *Praetutiana* sino a che il *Praetutio* non venne dai barbari modificato in *Aprutio*; e ciò senza fallo dovette essere prima del finir del VI secolo; imperocchè san Gregorio il Grande nomina l'*Aprutio* in due epistole, ad *Opportuno* ed a *Passivo* vescovo Fermano, le quali voglionsi scritte nella V indizione (1).

L'*Aprutio* detto poscia *Apruzzo* non si estese al di là del Vomano prima del regno di Federico II, il quale l'ampliò sino al confine di Capitanata e Terra di Lavoro (2).

Ma se d'allora sotto i riguardi civili politici l'Apruzzo ebbe tal considerevole incremento, rimase però invariato sotto il riguardo dello ecclesiastico reggimento. Quindi è che rispettandosi l'antico diritto dassi l'aggiunto di *Aprutina* a questa Chiesa, anche dopo che l'Apruzzo comprese altre Chiese nel suo ampliato tenitorio.

Quando la fondazione della Chiesa Aprutina va a perdersi nel buio dell'età più rimota del cristianesimo; quando non si ha positiva ragione per poterla determinare in un secolo piuttosto che in un altro, quando nè l'anacronismo si oppone, nè altra patente incoerenza per riferirla ai primi anni del Vangelo, sarà ella una stranezza il voler giudicare che sia d'instituzione apostolica? Ughelli, quel gran conoscitore dell'*Italia sacra*, così opinò della Chiesa Aprutina : *Lumen Evangelii hausit iam inde Apostolorum temporibus* (3).

E in realtà quale poteva essere l'ostacolo al fervido zelo apostolico di predicare il Vangelo a' Pretuziani, se tra Roma ed il Pretuzio vi ha una distanza così poco rilevante? Nessuno vorrà negare che il testimonio delle patrie tradizioni debba aversi per autorevole, se pure non si abbiano autentiche scritture per ismentirlo. Or, antichissima tradizione fedelmente conservata tra gl'Interamniti (4) ricorda che il principe stesso degli apostoli avesse nel Pretuzio evangelizzato. Nè già debbe credersi che venuto S. Pietro in Roma quivi fosse sempre rimasto fino all'epoca gloriosa del suo martirio (5), gli fu d'uopo uscire a visitare le provincie occidentali per istabilire, ordinare e confermar nuove Chiese, al modo stesso che già praticato aveva nell'Oriente. Ma sia pur vanitosa la patria tradizione che pretende la predicazione di S. Pietro fatta per lui medesimo, proverà per lo meno la predicazione di qualche discepolo apostolico mandato da S. Pietro.

Chi indocile alle conghietture per aderire esigesse onninamente il testimonio irrefragabile de' monumenti, mostrerebbesi ben ignaro delle calamità dei secoli oltra passati. Quando la storia ne insegna che dal 410 fino al 671 dodici o tredici volte questa regione e le altre contermini furono soggette a conquiste e riconquiste (1); sapendosi d'altronde con quali barbari modi e desolanti soleano a que' tempi amministrarsi le guerre, deve supporsi un puro miracolo per volere alcun patrio monumento che a quell'epoca fosse anteriore. Aggiungi per colmo di sventura la distruzione e totale che nell'anno 1155 od ai principî del 1156 fecesi d'*Interamnia* dal conte di Loretello, e fa che non cresca sempre più di forza l'argomento. Sebbene, quando trattasi di sacri monumenti, a che ricorrere al furore dei barbari e delle barbariche guerre dal 400 in poi, se la orribile persecuzione di Diocleziano già dato avea il sacco e il fuoco a tutt'i codici di religiose memorie (2)?

Come fu asserzione dell'Ughelli che la Chiesa Aprutina fosse stata fondata a tempo degli Apostoli, così fu pur egli che soggiunse: *dignitateque Episcopali ab iisdem insignita est* (3). Certamente data per buona la conghiettura che la voce apostolica o di alcun discepolo apostolico si fosse fatta sentire a' Pretuziani, purchè non voglia supporsi essere stato il Pretuzio un agro così sterile ed ingrato che non abbia prodotto alcun germoglio della semenza evangelica, era ben necessario che un vescovo ci si stabilisse a preservare ed irrigare le tenere pianticelle. Se tale fu la pratica de' santi Apostoli di ordinare un vescovo per ciascuna provincia e città ; *iampridem per omnes provincias et per urbes singulas ordinati sunt episcopi* (4): se i Marsi, i Peligni, gli Amiternini, i Forconensi, i Teatini, i Pinnensi ebbero ben tosto i proprî vescovi (5); perchè non ordinarlo pei Pretuziani anche per metterli a livello co' loro vicini nel riguardo religioso, come lo furono senza dubbio nel riguardo politico (6)! Del resto per la mancanza de' monumenti contrasti chi vuole a' Pretuziani l'onore di un vescovato d'instituzione apostolica ; non potrà però non riconoscersene remota preesistenza a S. Gregorio il Grande. Così egli esprimevasi nella lettera a Passivo: *Bene novit Fraternitas vestra quam longo sit tempore Aprutium pastorali solicitudine destitutum, ubi diu quaesivimus quis ordinari debuisset, et nequaquam potuimus invenire. Sed quia Opportunus etc.* » (7).

Da questo *Opportuno* che sull'entrare del secolo VII, dovette essere consecrato da Passivo vescovo di Fermo giusta la facoltà che glie ne dette lo stesso S. Gregorio, incomincia la serie de' vescovi Aprutini conosciuti. È vano il cercare quanto tempo durasse il suo episcopato, e chi ne fosse l'immediato successore. Continua la serie un *Sigismondo* che nel giorno 15 di giugno dell'844 nella basi-

* Nel corso di questo articolo indicheremo la Chiesa Teramana con la denominazione di Aprutina per le ragione che dalle prime di questa scritta verremo esponendo. Quanto a notizie relative ai fasti civili di Teramo, che gli antichi chiamarono *Interamna Praetutianorum*, se ne troveranno abbondanti nell'opera correlativa del Palma, alla quale potrà far ricorso chi non contento delle brevi notizie ecclesiastiche per noi estratte da essa opera, le desiderasse più copiose e particolarizzate.

(1) Ved. l'accurata edizione che i PP. Maurini fecero in Parigi nel 1705 delle opere tutte di questo pontefice. Tom. 2, column. 1099 et 1188.

(2) V. Riccardo da S. Germ. ad an. 1234.

(3) V. Ughel. *Ital. sac.* in Aprutin.

(4) V. Dialogh. ined. di Muzio Muzii—Ticcanali, *Disc. Cronolog.* — Giordani, *Mem. di Teramo*.

(5) Ved. *S. Epiphan.* haeres. *XXVII.* — P. Nat. Alexandri *hist. eccl. saec. 4*, *dissert. XIII pr. III.* — Franc. Ant. Zaccaria Tacc. *dissert.* tom. III. *dissert.* XII.

(1) V. Palma, *Stor. Eccl. e Civil. vol. 1 cap. XII.*

(2) V. Lactant. de *Mortibus Persecut.* — *Dissert. Card. Baronii de Rom. Martyrolog.*

(3) V. Ughel. *Ital. sac.* in Aprut.

(4) V. S. Cypriani Epist. LII ad Antonian. Edit. Wirceburgi 1782 tom. 1.

(5) V. Ughel. *Ital. sac.*

(6) Qual fosse a que' tempi lo stato d'Interamnia e dell'intero Pretuzio può rilevarsi dal Delfico: *Interamn. Praetutian*, e dal Palma *Stor. Eccl. e Civil.* vol. 1.

(7) V. Ediz. com. delle opere di S. Greg. *lib. X. Epi. XIII.* — Riport. in *Text. Can. dist.* LXI. c. 18.

lica vaticana fu assistente alla incoronazione di Lodovico figlio dell'Imperatore Lotario (1). Prosegue un *Geremia* noto per la rappresentanza che di lui fece il presbitero *Ramperto* nel concilio romano celebrato agli 8 di dicembre dell'853(2). Quindi un *Giovanni*, cui nell'anno 879 *Joannes VIII*, *committit causam definiendam de muliere quae vi minisque coacta religiosum habitum susceperat* (3).

Viene appresso un *Landolfo* come costa da una *Precaria*(4) stipulata nel 948, con la quale un tal *Rainerio* figlio di Teutone dichiara di aver ricevuto *ad usufruendum Curtem de Avenano*, una con le sue dipendenze (5). In una parola, tutta la serie de' vescovi Aprutini conosciuti ascende finora a 70; tra' quali occupa il numero quattordicesimo San Berardo, principale protettore d' Interamnia e della diocesi Aprutina (6).

La Chiesa Aprutina ha il vanto di essere non solo immediatamente soggetta alla santa sede romana, ma di appartenerle *ab antiquo* (7) come a sua propria metropoli. Ancorchè tale prerogativa non apparisse dalla così detta *Notitia Romanae Ecclesiae*, che da un codice vaticano trasse a luce il Baronio, sarebbe pur comprovata dal fatto istesso del vescovo Aprutino Geremia. L'intervento al sinodo romano per mezzo del suo presbitero Ramperto è indizio sicuro ch' egli era suffraganeo della romana provincia.

Il vescovo Aprutino conserva ancora i titoli fastosi di sua passata grandezza feudale. E in vero nel catalogo dei feudatarî rinvenuto nel regio archivio dal P. Carlo Borrelli nella rassegna de' baroni de' dominî di qua dal Faro, apparisce possedere a quell'epoca così molti e nobili feudi da non cederla a verun altro dei vescovi del regno (8). È pur famoso il supposto privilegio della *Messa armata*, di cui i vescovi Aprutini fecero pompa sino al secolo XVIII : *Armatus more suorum antecessorum* (9) *sacrum celebravit non sine admiratione patrum*, così fu scritto di monsignor Giacomo Silverio Piccolomini vescovo Aprutino, che intervenne al Concilio di Trento(10). Un breve di papa Clemente VIII, *sub anulo Piscatoris* in data de' 15 di gennajo 1524 dispensa il vescovo Aprutino Cherigatto dal cantare con *le armi bianche* la prima Messa, non ostante l'uso antichissimo de' vescovi predecessori, in considerazione delle grandi spese alla solennità necessarie (11).

Il Capitolo Aprutino non cede in antichità ai più riguardevoli Capitoli d'Italia. Se ne ha notizia tosto che incominciano i documenti storici ecclesiastici sino a noi pervenuti. Nell'anno 894 quando *Adelberto* conte di Apruzzo con chiuse un cambio con *Giovanni* vescovo *Aprutiense* (come allora si volle dire), si fa conoscere l'intervento del Capitolo con queste espressioni: *Per consensum de primatis sacerdotibus de ipso vestro Episcopio* (12). Così pure nella *Precaria* di *Tainerio* che rimase stabilita : *Unaque per voluntatem et consensum de primatis sacerdotibus qui preordinati sunt in officio de vestro Episcopio*. Più che gli abiti di color pavonazzo, che usano anche presentemente i canonici Aprutini, era considerevole in altri tempi la prerogativa della collazione di tanti beneficî, e semplici e curati, che *pleno jure* facea questo Capitolo (1). Il numero de' capitolari fu incerto, da prima or maggiore, or minore; con bolla però di Niccolò V, in data dei 15 di maggio 1451, restò fisso a sedici, compreso l'arcidiacono che prima del 1368 dicevasi *Preposto*.

La Chiesa Aprutina oltre un secondo ordine di undici corali nella cattedrale, de' quali le più antiche cappellanie non riconoscono una instituzione anteriore all' anno 1653, ha per la diocesi cinque collegiate e due ricettizie (2).

La circonscrizione della diocesi Aprutina anche a giorni nostri corrisponderebbe appuntino a quella che ne fece papa Anastasio IV, nella celebre sua bolla spedita a' 27 di novembre del 1153 (3), se non fosse stata un pò menomata da Sisto V, con la erezione che nel 1586 fece del vescovato di Montalto. Se Clemente VIII, con la erezione del vescovato di Campli le diede un nuovo e più profondo taglio, fu essa nel 1818, mancata quella sede dopo un periodo di 218 anni, di sua perdita reintegrata. Anzi in quest'epoca fu pur compensata con usura del piccolo smembramento pel vescovato di Montalto con l'aggregazione di parecchie popolose terre di giurisdizione *Nullius* (4).

Le parrocchie della diocesi Aprutina sono in tutto 122, e contengono un numero di anime in circa ad 87 000 (5). Tra esse è rimarchevole la propositura di Monsampolo, colta terra nello stato pontificio, che ha una popolazione di oltre a due mila anime.

E ben sorprendente il numero de' cenobî che sorsero nel seno della Chiesa Aprutina, de' quali però se d'alcuno rimane qualche vestigio, della maggior parte si conservano appena i soli nomi (6).

Oltre il seminario de' chierici che fu la prima volta aperto a convitto nel giorno 15 ottobre del 1674, le case religiose che attualmente esistono, sono in città un convento di PP. Minori osservanti, di PP. Cappuccini, ed un monistero di Benedettine, con un conservatorio di orfanelle: per la diocesi tre conventi di Minori osservanti, due di Cappuccini, uno di Conventuali; ed un monastero di Benedettine (7).

Della Chiesa di CAMPLI, *soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Teramo.*

La Chiesa parrocchiale di S. Maria *de platea* in Campli, entro il perimetro della diocesi Aprutina, divenne collegiata nell'an. 1395 (8). Se allora non ebbe che un coro di sei canonici e quattro suddiaconi (9), per la promozione de' suddiaconi a canonici, di che non costa il breve o lungo interstizio; e per la erezione di altri due canonicati, nell'an. 1558 potè contare ben dodici canonici, non compreso il pievano loro dignitario(10). Venivasi così preparando al titolo di cattedrale che, dietro tante insistenze ed opposizioni, finalmente ottenne da papa Clemente VIII, ai 12 maggio dell'an. 1600. Emancipata, e dotata in parte dalla diocesi Aprutina; in parte dalla diocesi di Montalto

(1) V. Anast. Bibl. *antiq. vit. Pontif.*
(2) V. Collect. Concil. Parisiis 1644 tom. 23.
(3) V. Harduini, *Conc. edit. noviss.* tom. 6.
(4) Vocabolo col quale s'indicava nei bassi tempi l'usufrutto dei beni ecclesiastici.
(5) V. Ughell. *in Aprut.*
(6) Per la individuale enumerazione di tutta la serie veggasi Palma, *Stor. Eccl. e Civil.*
(7) V. Carm. Fiminiani *De ortu et progr. Metrop. Eccl.* diatr. 1. par. III, cap. IX.
(8) V. P. Carl. Borrelli, *Append. all'opera Vindex Neap. Nobilitatis* — *Catalogo de' Feudat.* ristamp. ed illustr. dal Fimiani 1782.
(9) Secondo una leggenda il cui testo fu conservato da Muzî, il primo vescovo Aprutino che solennizzasse la Messa armata fu *Attonel* che fiorì nel sec. XII.
(10) Ughel. *Ital. sac.* in Aprut.
(11) *Bollar. Aprut.* num. 1.
(12) V. Brunetti, lib. 3, cap. 1. fragm. — Ughel. *docum. del Cartolar. Aprut.*

(1) V. Palma, *Stor. Eccl. e Civ.* tom. 4. pag. 6. e seg.
(2) Per le particolarità di ciascuna ved. Palma, *Stor. Eccl. e Civ.* vol. 4.
(3) Ved. Ughel, che l'ha inserita *in Aprut.*
(4) Ved. il Concord. tra Pio VII, e Ferdinando I.
(5) Per le particolarità di ciascuna ved. Palma, *Stor.* vol. IV.
(6) V. Palma, *Stor.* vol. IV, art. *Cenobi.*
(7) Per le particolarità di ciascuna casa relig. ved. Palma, *Stor.* vol. IV. art. *convent. e monist.*
(8) Ved. Palma, *Stor. Eccl. e civ.* vol. 4 pag. 29.
(9) Ved. Brunelli, *lib.* 3. *frag. pag.* 51 ved. Palma, *loc. cit.*
(10) Ved. la Bolla *Pro excellenti praeminentia*, presso Ughelli, *Ital. sacr.* ved. Palma, *loc. cit.*

in regno, fu unita, per modo, come dicono, di principalità associata, alla Chiesa di Ortona, eretta in vescovado trent'anni prima da papa S. Pio V. Il comune pastore dell'una e dell'altra diocesi, per riguardo ad Ortona, era suffraganeo di Chieti, per riguardo poi a Campli, era alla santa sede immediatamente soggetto. Non estendevasi la serie de' vescovi di queste due Chiese al di là del num. XI, quando, nell'an. 1818, con lettere apostoliche in data de' 27 giugno, fu dichiarata la loro separazione; e soppresso il vescovado di Campli, fu questa Chiesa con la intera sua diocesi restituita all'antica madre, con questi termini: *Praeterea episcopalem Ecclesiam Camplensem perpetuo supprimentes, illius civitatem ac dioecesim alteri episcopali Ecclesiae Aprutinae adiungimus ac incorporamus.*

Per ciò che avvenne ad Ortona, leggasi quel che se ne è detto all'articolo CHIETI (*Chiesa di*)

X.

TERLIZZI

(Chiesa vescovile)

La Chiesa di Terlizzi (1), ora concattedra con quelle di Molfetta e di Giovinazzo, trae la sua origine fin da'tempi di Costantino il Grande, come raccogliesi dalle cronache del Lombardi, e da'diplomi in carattere gotico, che conservansi nell'archivio di essa: nel quale tempo cessata la tirannica persecuzione de'gentili contro i seguaci della fede di Gesù Nazareno, in tutt'i luoghi dell'orbe cattolico furono eretti templi al vero Dio. Rendesi questo fatto anche chiaro da una pergamena antica scritta in carattere greco-latino, nella quale leggesi, che nell'anno secondo di Costantino Pogonato, figlio del menzionato Costantino il Grande, indizione duodecima, la quale secondo il computo del periodo Giuliano corrisponde all'anno 339 dell'êra cristiana, un tale Melo figlio di Meraldo donò ai sacerdoti Medelberto ed Edelfizio della Chiesa di Terlizzi un podere, affinchè i medesimi avessero pregato per la salute dell'anima sua; e quest'epoca non si discosta che 30 anni circa, da che la Chiesa universale ebbesi acquistata la sua pace. Veniva ella governata da un arciprete per collazione pontificia co'diritti e colle onorificenze di un prelato inferiore, esercitante nel clero e nel popolo giurisdizione quasi episcopale. Nello stato di *Nullius*, per indulti e privilegi accordati in tempi posteriori dai patriarchi di Costantinopoli, da'quali dipendeva, essa non era andata soggetta alla potestà giurisdizionale di alcun vescovo vicino; essendocchè dalla storia ecclesiastica, e dal corpo de'canoni della Chiesa orientale scorgesi ad evidenza che ne' primi secoli, e dopo la pace costantiniana, le croci patriarcali messe sulle chiese erano sufficienti a renderle immuni dalla giurisdizione di qualunque vescovo, e con quella divisa s'intendevano soggette alle sedi de'patriarchi. Nell'anno 951 di nostra redenzione, tempo in cui la Chiesa di Giovinazzo fu eretta in cattedra episcopale, quella di Terlizzi nello stato di *Nullius* veniva da più secoli governata dal suo arciprete, alla giurisdizione del quale erano pure soggette le Chiese de' così detti casali di Terlizzi, che appellansi S. Celio di Valline, Cesano, Ciurcitano, Urassano, Forlazzo, S. Leuzio, Casamassima, e Mazzarico, de' quali fa parola l'Ughelli nell'*Italia sacra*. Nell'anno poi 530, governando la cattolica Chiesa Felice IV, Epifanio patriarca di Costantinopoli volendo rimunerare Pietro vescovo di Bari, che in fatto di diritti di prelatura a lui aderiva, lo elevò alla dignità arcivescovile, dandogli il potere di ordinare 12 vescovi suffraganei; ed a maggiore ornamento della sede archiepiscopale, volle si designassero ancora taluni prelati inferiori aventi giurisdizione quasi episcopale, tra i quali venne designato l'arciprete di Terlizzi, dichiarato suffraganeo della metropoli di Bari, colla potestà d'intervenire ai concili provinciali, e col privilegio di occupare il primo luogo dopo i vescovi. E tutto ciò narra il citato Lombardi nella sua opera cronologica dell'arcivescovado di Bari. Adorna di tali distinzioni e privilegi la Chiesa di Terlizzi si mantenne sempre nel pacifico possesso de' suoi diritti; e comunque nel 1131 Ursone vescovo di Giovinazzo, per concessione ottenuta da chi non avea legittima autorità, in tempo delle vertenze tra Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II, pretese voler esercitare episcopale giurisdizione sopra la Chiesa e territorio di Terlizzi, essa ciò non ostante non soffrendo l'ingiusta soggezione seppe conservarsi nel pieno possesso de' dritti di cui godeva. Nel 1475 il pontefice Sisto IV, a postulazione di Ferrante d'Aragona re di Napoli, concesse all'arciprete di Terlizzi l'uso della mitra, del bacolo, e delle altre insegne pontificali, rendendo così, come è chiaro, più cospicui i privilegi e le prerogative di essa Chiesa. Da quest'epoca a diverse altre vicende andò soggetta fino a perdere nell'anno 1727 la prelatura *nullius* pe' maneggi segreti di monsignor Giacinto Chiurlia dell'ordine de' predicatori, vescovo di Giovinazzo, il quale ottenne un così detto *Motu Proprio* da papa Benedetto XIII, col quale concedevasi a lui il dritto di esercitare giurisdizione sopra di essa. Ma nel 1749 il pontefice Benedetto XIV, considerando che il mentovato *Motu Proprio* a non ragionevole fondamento era poggiato, e volendo ancora aderire agli uffizî dell'augusto monarca Carlo III, con la bolla *Unigenitus* innalzò la detta Chiesa a concattedra con quella di Giovinazzo. In questo stato di concattredalità la Chiesa di Terlizzi si mantenne fino al 1818, quando nella nuova circoscrizione della diocesi del regno operata in detto anno, in seguito dell' ultimo Concordato, ebbe soppressi i suoi diritti vescovili, e videsi ridotta alla qualità di collegiata insigne, sottoposta al vescovo di Molfetta. Giacque in tale condizione per 18 anni, fino a che nel 1836 non piacque al pontefice Gregorio XIV di ripristinarla al primitivo stato di cattedralità, unendola *aeque principaliter* alle Chiese di Molfetta e di Giovinazzo, col privilegio di essere suffraganee immediate della santa sede Apostolica, come si raccoglie dalla Bolla che comincia *Æterni Patris Filius* (1).

(1) La città di Terlizzi sta in provincia di Terra di Bari, distretto di Trani. Non manca fra gli eruditi chi opina esser questa città l'antica Turricio. Nella medesima evvi, in casa della famiglia Paù, una magnifica galleria dipinta da capo a fondo dai più celebri pittori italiani e stranieri. Basterà citare i nomi di un Sanzio, di un Perugino, di un Tiziano, di un Ribera, di un Rubens, ec. ec. — *Nota degli Ed.*

(1) Stando alla notizia che ne dà l' ab. Sacco (*Diz. geograf. del regno di Nap.*), il Capitolo di Terlizzi sarebbe composto di cinque dignità, ventidue canonici, e ventisette mansionari. — *Nota degli Ed.*

FRANCESCO PAOLO DE FEO
Canonico di Terlizzi.

TERMOLI

(**Chiesa vescovile**).

Termoli, città vescovile, suffraganea di Benevento, giace sotto il grado 42 di latitudine, e 23 a 43 di longitudine. Dista da Napoli miglia 96, e vi si accede per la strada consolare *Sannitica*, ch'è al suo compimento. Apparteneva alla provincia di Capitanata; ma nella circoscrizione delle provincie avvenuta nel 1810 fu aggregata a Molise. La sua popolazione è di anime 2095. L'estensione del suo agro è di moggia 14449. L'aria è alquanto umida, sopratutto di sera. Il terreno è ferace, ma abbandonato. All'*est* tiene di prospetto le isole di Diomede, oggi *Tremiti*, famose per le relegazione di Giulia, nipote di Augusto, e di Paolo Diacono, non che per la lunga dimora fattavi in quel monistero, oggi distrutto, da Desiderio abate di Monte-Cassino, poi papa sotto il nome di Vittore III. Vi dista miglia 36.

Sorge come penisola dalle bocche del mare Adriatico, ed è attaccata a terra ferma dal solo lato di ponente. Presenta l'aspetto di una cittadella; e anticamente doveva essere tale, poichè sembra elevarsi in difesa di altra città sottoposta, della quale si osservano effettivamente gli estesi e vetusti avanzi; ed in garentia ancora del porto, la cui antica esistenza traspare tra le profonde acque che la bagnano all'est, e tra i grossi scogli che la cingono. È cinta di muri e di torri, ma rovinate specialmente dalla parte del mare.

Antichissima è la origine di Termoli, e si disperde nella notte del tempo: essa faceva parte della regione *Frentana*. Alcuni vogliono, che sia surta sulle rovine dell'antica *Cliternia*, altri su quelle di *Buca*, ed altri finalmente su quelle d'*Interamnia*. Ma monsignore Tria (1) ha vittoriosamente dimostrato, che *Cliternia* era sita tra'l fiume *Frontone*, oggi Fortore, e'l Biferno. E l'abate Domenico Romanelli con pari evidenza ha chiarito, che *Buca* sia situata dagli antichi geografi nella parte settentrionale dell'*Istonio*, oggi Vasto, mentre Termoli è al suo oriente (2).

Rigettate le prime due opinioni, resta la terza, che sembra più fondata; poichè concorre effettivamente la circostanza di trovarsi Termoli sita tra due fiumi; *Biferno* da mezzogiorno e *Trigno* dal nord, i quali mettono foce nell'Adriatico. È noto, che gli antichi chiamavano *Interamnia* tutte le città site tra due fiumi, che distinguevano colla sola aggiunta della regione, cui facevano parte. Così abbiamo *Interamnia Praetutianorum*, oggi Teramo; e *Interamnia Frentanorum*, oggi Termoli.

Nè ciò debbesi dire semplice opinione di erudito, poichè è rafforzata da monumento antico. Da una lapide riportata dal Muratori, e dallo stesso Romanelli, si ha, che le strade consolari *Claudia Valeria*, o *Trajana Frentana*, erano rovinate, e furono restaurate per cura dell'Edile Marco Blasio. Ora tali strade passavano per *Interamnia*, *Istonio* e *Buca*; le quali tre città, grate al beneficio, credettero perpetuarne la memoria con tale monumento. Ecco come leggesi concepita l'iscrizione:

(1) *Memorie Storiche di Larino e Diocesi*, lib. I. cap. IV.
(2) *Antica Geografia istorica del regno*, tom. 3, pag. 37 e seg.

M. BLASIO Q. F.
IV. V. D. HEDILI
CURAT: VIAR. VALERIAE CLAUDIAE
ET TRAJANAE FRAENTANAE
INTERAMNATES HISTONIESQUE
BUCAN
BEN. MER.

Questa lapide, oltre l'esistenza delle tre nomate città, sembra che dimostri ancora i loro rispettivi siti topografici, l'una posta dopo le altre (1).

Il Biondi, e varî altri autori che lo seguirono, citando l'opera perduta di Guidone da Ravenna, vogliono che tale luogo accolse un tempo anche il greco filosofo Platone, soggiungendo, che qui ebbe a scrivere i suoi libri *de Ideis;* ma il fatto non è giustificato da veruna autorità di antico scrittore.

Nelle carte de' mezzi tempi è denominata *Civitas Thermularum*, come si raccoglie da Leone Ostiense (2); e molto si è detto dell'origine di tale parola. Il Pignorio (3) la faceva derivare da *Terme*. Parlando del terribile tremuoto del 1627, che rovinò tutta la regione Frentana, ne assegnava fisiche cagioni, e fra altre cose scriveva: *Aquarum calentium venas, et scaturigines thermarum, quarum aliquam copiam alias in illo Apuliae tractu fuisse evincit nomen Thermularum, hodie Termoli.* Ma ciò è falso, poichè sorgive di acque calde non esistono in verun luogo.

Altra origine ne dava l'Ughellio, scrivendo: *Thermularum Civitas quasi terminus Apuliae dicta* (4), ma resiste anche il fatto. Ed invero, secondo le antiche circoscrizioni delle provincie fatte dagl'imperatori Augusto e Adriano, Termoli non divideva la Daunia dagli Abruzzi; nè il nome di Termoli risale a tale epoca. Molto meno era limite di provincie, quando le Puglie furono dai greci sottoposti ai *Catapani*, che risedevano in Bari. Le città occidentali marittime, soggette ai *Catapani*, non si estendevano oltre Siponto. Ed è anche noto, che allora tutta l'antica regione Frentana era sotto il ducato di Benevento. Termoli si trovò frontiera della Daunia colle divisioni in provincie fatte del regno da Federico II, e Ferdinando il Cattolico (5), ma secoli prima di questi due principi il cronista Leone Ostiense, parlando di queste contrade, già nominava Termoli (6).

È falso ancora, che fosse così appellato dalle tre *moli* o *colli*, su de' quali taluni la dicono fondata, poichè il suo sito è in pianura. Siccome debbe dirsi l'opinione del Romanelli, il quale fa derivare tal nome dalla corruzione popolare del primitivo vocabolo *Interamnia* (7), non essendovi tra le due parole veruna analogia, o desinenza.

(1) Murat. *Thesaurus inscript.*; Romanelli, *loc. cit.*
(2) Presso Murat. *Rerum italicarum script.* tom. 4, pag. 344, lit. D.
(3) Symbolar. Epistolic. *epist.* 36.
(4) Ughell. *in Epp. Termul.* vol. VIII.
(5) Giann. *Storia civile*, lib. 8. Cap. 3.
(6) Leo Ostiens. *loc. cit.*
(7) Romanel. *loc. cit.*

Ciò premesso, noi facciamo derivare *Termoli* da *Termonlandes*, parola abbastanza nota nei Lessici della mezzana età, che dinotava *terre appartenenti alle Chiese, libere ed immuni dalla potestà secolare*. Infatti, si ha dalla storia, che i primi tenutari di Termoli furono i monaci di Monte-Cassino. E Leone Ostiense, che prima faceva uso di tale vocabolo, era monaco cassinese, e scriveva la storia di Monte-Cassino.

A corroborare dunque la nostra opinione, bisognerà soltanto dimostrare, come Termoli appartenesse in origine a Monte-Cassino. Ma in ciò debbe cessare ogni dubbiezza: poichè è abbastanza noto, che per munificenza de' principi di Benevento questo monastero estese molto i suoi dominì, e possedeva castelli e baronie, anche in altre provincie. E per *Termoli* particolarmente la concessione gli fu confermato dall'Imperadore Arrigo II, con diploma a suggello d'oro, l'anno 1014. Ecco le parole correlative dell'Ostiense: *Nec non et ipse Imperator Henr: ab eodem Abbate et universa hujus loci congregatione rogatus, per praeceptum aureo sigillo bullatum, universas pertinentias hujus monasterii hic confirmavit. Specialiter autem, ac nominatim res de Comitatu Thermulensi, quarum videlicet fines sunt, a capite Rivus planus, a pede mare, ab uno latere flumen Trinium cum aqua, et portu suo, ab altero Rivus qui dicitur Ticcle cum castellis Petrafracida, Ripamala, et cum monisterio sancti Benedicti ibidem constructo. Item Fara, Ripaursa, Mons bellus, Pecloli cum universis omnino finibus, ac pertinentiis eorum* (1).

È difficile, dopo nove secoli sonati, il ritrovare in alcuno altro comune, così bene conservati i nomi de'luoghi, e le circoscrizioni territoriali del proprio paese. Il cittadino di Termoli, leggendo tal diploma, pare che faccia una passeggiata pe'l proprio agro, ravvisando ogni particolare designazione, non che i siti ed i ruderi del monastero, e de'rovinati castelli.

Intanto è osservabile, che nel diploma non parlasi di *concessione*, ma di *conferma*, come dicemmo: ciò prova, che la concessione originaria ed il possesso erano di data molto più antica. E come no, se gli stessi cassinesi, verso la metà del decimo secolo, tiravano colonie agricole da Termoli, per popolare e addire ad agricoltura l'altro loro inoperoso terreno a *Ripa Orsa*? (2).

Come no, se verso lo stesso tempo, tenevano causa col nomato *Casalgardo* pe'l possesso del lato-fondo allora detto di *Teodosio*, corrispondente ora alla vasta tenuta boscosa conosciuta col nome di *Difesa nuova?* Essi ne ottennero anche vittoria *in placito Thermulensi coram multis, qui ibi aderant nobilibus, atque judicibus*, giusta le parole del testo (3).

Ma questo diploma apre l'adito ad altri schiarimenti, di pari importanza. Qui Termoli è decorato del titolo di contea, *de Comitatu Thermolensi;* dunque nemmeno in quell'età era un luogo oscuro. È anche noto, che i principi di Benevento, non potendo di persona provvedere a tutti i bisogni di amministrazione del loro ducato, lo ripartirono in più sezioni, o contee, dividendone con i rispettivi conti il peso. Sorgettero allora le diverse contee ne' luoghi più cospicui, dalle quali tirano origine le più illustri famiglie del regno, che ne conservano i titoli. Fra esse è dal Giannone annoverata anche la contea di Termoli (4).

Ne fanno fede anche le parole dello Ostiense, sopra citato, il quale, parlando della vittoria riportata da'cassinesi nella causa contro Casalgrado, scriveva, che la sentenza fu proferita *in placito Thermulensi coram multis qui ibi aderant nobilibus, atque judicibus*. Era questa la forma dei

(1) Apud Murat, *loco citato*, lib. II, cap. 31, pag. 359, vol. 1.
(2) Leo Ost. apud Murat. *loc. cit.* pag. 344 e 345.
(3) Idem, *loc. cit.* pag. 345.
(4) Giann. *Storia civile*, lib. 6, cap. 1.

giudizi del tempo. Non si potevano proferire *placiti*, se non dai conti assistiti da loro *scabini*, o assessori. La parola *placitum* deriva dal germanico *plato*, cioè campo; poichè i giudizi si tenevano in campo aperto, in presenza di chiunque avesse voluto intervenirvi (1).

Altra dimostrazione, che Termoli non era luogo oscuro e conservava il suo lustro nella mezzana età, si ha dal fatto del re Tancredi, che in Termoli tenne solenne corte dei suoi baroni l'anno 1191, quando, movendo da Sicilia, veniva a far fronte alle armi di Arrigo VI, che con grosso esercito era qui giunto per la conquista del regno (2).

Luogo marittimo, posto militare d'importanza, poteva essere trascurato dai longobardi, e da' normanni? Quindi anche l'Orlendio, parlando di Termoli, scriveva ne' suoi tempi: *Ducatus titulo illustris est Capuanae clarissimae gentis* (3). Ma oggi il titolo si tiene dalla famiglia *Catanea*, anche nobilissima.

Cadde poi Termoli dal suo lustro, ma per solo infortunio de' tempi. Lo scontro delle armate di Tancredi e di Arrigo cagionarono il primo danno. Le truppe vincitrici di quest'ultimo non perdonavano a contrade che affezionate fossero state al vinto.

Il fervido entusiasmo de' crociati, che si affollavano intorno le foci del Sangro, e s'imbarcavano per Terra Santa, non cagionarono minori danni. Tutte le terre giacenti dal Sangro a Termoli furono poste a guasto dalla militare licenza. È abbastanza nota la nenia di Berardo, monaco di S. Stefano *in rivo maris*, della quale trascrivo interrotti distici in comprova del fatto, e della frentana letteraria coltura di quei tempi.

Plangite Sariculae, Vastanae plangite gentes,
Plangite Ruricolae, praedia nuda pagi.
Tu quoque da lacrymas, infelix Termule tristis
Despoliata bonis, atque onerata malis.
Quid facerent hostes Fidei? Quid Turcus et Afer?
Armata in Numen quid furibunda manus? (4)

Nel 1240 (5) non minori guasti soffrì dai veneziani, che avendo preso il partito del papa contro Federico II, sbarcarono dalle loro galere, e la posero a sacco e fuoco.

Nel 1566 (6) il Piali Bascià vomitò ancora le sue furie, saccheggiando, distruggendo, facendo prigionieri.

La peste ed i tremuoti hanno parimente avute le loro parti.

In mezzo a tutte queste calamità i rispettivi vescovi del tempo hanno sempre fatto cuore, incoraggiando, soccorrendo, moltiplicando le loro cure. E ultima prova ne diede, l'anno 1703, monsignore Michele Pitirri di santa memoria. Nelle guerre che agitavano l'Europa per la successione della Spagna, seicento segnani, sudditi dell'Austria, sbarcarono nelle spiagge di Termoli, e con voci di guerra intimavano alla città la resa, onde occuparla e ritenerla per l'arciduca Carlo. Ma i termolesi, animati da quel zelante vescovo, chiuse le porte e difese le mura, assistiti da soli venticinque soldati, che erano di guarnigione, sostennero vittoriosamente l'attacco, e de' seicento nemici neppure cento potettero riprendere l'imbarco. La città, in compenso, ebbe dalla generosità di Filippo V il rilascio di ogni contributo per quattro anni, ed il vescovo fu traslocato alla Chiesa di Pozzuoli. E siccome per le successive vicende de' tempi Termoli potette godere per un

(1) Du-Cange, *Glossarium, V. Placitor.*; Murat. *dissertaz.* 31 *sulle antichità Italiane.*
(2) Giann. *Storia civile*, lib. 14 disc. prelim.
(3) *Orlendius*, *Orbis Sacer. et profanus*; pars 2, vol. 3, lib. 4, cap. 22, num. 27, pag. 1938.
(4) Marchesani, *Storia di Vasto*.
(5) Muratori, *Annali* l'anno 1240.
(6) Summ. tom. 6, pag. 94.

solo anno di tale grazia, ne godette per gli altri tre anni, elevato che fu al trono di Napoli il di lui figlio, Carlo III, sempre di cara e felice ricordanza — Trovo questo fatto registrato tra alcune memorie lasciate da monsignor Tommaso Giannelli già vescovo anche di Termoli.

Forsi sarò tacciato di essermi abbastanza esteso sopra particolari, che potranno reputarsi non affacenti. Ma tali fatti saranno di addentellato, onde poter rinvenire tra le tenebre del tempo anche l'origine del vescovado di Termoli, o almeno un'epoca approssimativa. Non trattasi di una Chiesa, nota per una storia continuata, che si raccomanda da per se stessa; ma di Chiesa spesso dimenticata, la cui storia debbesi piuttosto rintracciare nelle relazioni del tempo.

La chiesa di Termoli ebbe i suoi vescovi da tempi remoti, ma è ignota l'origine. È però certo, che prima dell'elevazione di Benevento a metropoli aveva i suoi vescovi. Infatti nel concilio tenuto in Roma dal pontefice Giovanni XII per detto oggetto (il che seguì l'anno 969) v'intervenne anche il vescovo di Termoli *Sicone*. E ciò prova, che prima il suo vescovado era indipendente, e soggetto alla sola santa sede. L'Orlendio lo dice chiaramente (1): *Principio quidem* (cioè la Chiesa vescovile di Termoli) *exempta fuit; sed anno 969 a Joanne XIII Summo Pontifice suffraganea data est Beneventanae Metropoli.*

Ma prima di quest'epoca la storia parla anche de' vescovi di Termoli. È noto, che nel 945 un tale Leone di Trivento, monaco ed abate del monistero di S. Benedetto in Larino, da lui eretto, ed altro prete, nomato Benedetto, intrigarono in Roma, e si fecero consecrare il primo vescovo di Trivento, il secondo di Termoli. Ma l'anno appresso furono deposti a reclamo di Giovanni III vescovo di Benevento, sulla considerazione, che tanto tali Chiese, quanto tutte le altre site nel tenimento del ducato di Benevento, erano in giurisdizione di quel vescovo.

Ma come potevano dette Chiese essere in giurisdizione del vescovo di Benevento, quando in tale epoca Benevento non era ancora metropoli, e quando è certo, che Trivento conta i suoi vescovi fin da' tempi di S. Ambrogio?

La stessa storia disegna i dubbi. Per infortunio di quei tempi molte Chiese erano restate desolate dalle guerre, dall'invasione de' saraceni e di altri barbari. Quindi furono riunite ad altre Chiese viciniori, che meno avevano sofferte. Riunite, diceva, ma non soppresse. Così le Chiese d'Isernia, di Venafro e di Bojano si trovarono riunite per lungo tempo all'arcivescovado di Capua. E quando alla Chiesa d'Isernia, dopo lungo girar di anni, fu ridonato il suo pastore, questi reggeva anche le Chiese di Venafro, o Benafro, e tutte le altre site nel distretto del monistero di S. Vincenzo a Volturno (2).

In pari modo le Chiese episcopali di Bovino, Ascoli, Siponto e Larino furono riunite a quella di Benevento (3). Quindi Giovanni III vescovo di quella Chiesa, s'intitolava ancora vescovo Sipontino, di Bovino Ascoli e Larino.

Termoli, bersaglio di maggiori sciagure, dovette per la stessa ragione riunirsi accessoriamente a Benevento. Ed è questa la ragione, per cui in tutte queste Chiese si osserva in tali tempi una serie interrotta di vescovi. Così per Termoli l'Ughelli nominava *Sicone* primo vescovo conosciuto, mentre l'Annalista Padre de Meo (4) avvertiva che prima di *Sicone da immemorabili non vi era stato vescovo.* Vescovo però, non vescovado. L'Orlendio si sottoscrive alla stessa sentenza (5): *Iam igitur ante hunc annum* (cioè il 946 *Termularum Civitas Episcopatus sede fuerat decorata; sed tunc ob bellorum infortunium cum esset desolata, Beneventano Episcopo una cum Triventino et aliis ad Beneventanum Principatum spectantibus pari calamitate oppressis commentata fuerat.*

(1) Orlend. *loc. cit.*
(2) Ciarlanti, *lib.* 3, *cap.* 32.
(3) Tria; *lib.* 3, cap. 2.
(4) *Annali critico-Diplomatici del regno di Napoli della mezzana età* tomo X^{1} pag. 321.
(5) Orlend. *loc. cit.*

Non vi ha poi bisogno di percorrere la storia per dimostrare le desolazioni in cui era caduto l'intero territorio della diocesi di Termoli ne' bassi tempi. Basta dare un occhio sul suo territorio per convincersi. Più luoghi pria abitati, ora non più compariscono. Tali sono *Petacciato*, *Montelateglia*, *S. Leucio* e tanti altri; luoghi pria abitati, ed ora boschi dissodati, dove esistono sole cappelle rurali, anche derelitte. Si dovette ricorrere alle colonie schiavone ed albanesi, che s' introdussero nel regno nel decimoquinto secolo, per rendere nuovamente abitabili alcuni altri. Infatti de' nove paesi, che comprendevano la sua antica diocesi, *Montecilfone* è colonia albanese; *Montemitro*, *S. Felice*, *Tavenna*, *Ripalda*, *S. Giacomo* furono ripopolati dagli schiavoni, molti de' quali parlano ancora il loro nativo linguaggio (1).

Che anzi, S. Giacomo, in origine, era un lato-fondo di proprietà della mensa vescovile, concesso agli schiavoni nella metà del 16° secolo dall'allora vescovo, monsignor Vincenzo Durante, con riserba in di lui favore di tutt'i dritti feudali, che dai suoi successori sono stati sempre senza interruzione esercitati fino alla pubblicazione delle leggi eversive della feudalità, e vi conservano tuttavia il titolo di barone.

Nell'impotenza a poter dare epoca certa a tal vescovado debbesi sempre ricorrere alle induzioni, tirate dal costume costante de' primi cristiani, i quali stabilivano le sedi vescovili ne' luoghi più importanti; specialmente ne' luoghi di marina, dove la santa fede di Cristo doveva essere più invigorita, per resistere agli attacchi, ai quali poteva essere esposta per la facilità delle incursioni di genti straniere. Ecco perchè tutti i vescovadi siti sulle spiagge dell'Adriatico sono i più antichi. Tali sono quelli di Bari, Otranto, Taranto, Trani, Siponto, e quindi in continuazione, regge la stessa ragione per Termoli. Aggiunge alla dimostrazione, che tutti i vescovadi nuovi conservano certa ricordanza delle loro origini; non così gli antichi, che sono quasi tutti involti nelle caligini del tempo.

Intanto è certa la conversione di Termoli al santo Vangelo fin da' primordi della sua pubblicazione. Ne fa fede il corpo di S. Basso vescovo di Nizza, a cui è dedicata la chiesa cattedrale, che religiosamente conserva, e che viveva nel secolo terzo. Se pure non voglia dirsi che il corpo che nella chiesa cattedrale si conserva non sia il corpo di S. Basso primo vescovo di Lucera. Ne fa fede l'aspetto della sua cattedrale, di stile antichissimo gotico, la cui vista impone all'immaginazione ed ispira quel religioso raccoglimento dell'anima, che cerca riunirsi al Signore.

Della Chiesa di GUARDIALFIERA *soppressa in virtù del Concordato del 1818, od aggregata a quella di Termoli.*

Guardialfiera è sita sotto il grado 42 di latitudine e 33 di longitudine, tiene sottoposto il fiume Biferno un miglio circa in distanza, ed a veduta dal lato di mezzogiorno; e trovasi oggi nel centro della diocesi di Termoli. Niuno autore, per quanto sappiamo, parla della sua origine. È scarsa di abitanti, e quasi tutti oriundi da' paesi limitrofi, ivi ritirati, poichè il paese gode di estesi territori e boschi. Il paese è nuovo, ma lo vogliono surto da antichi ruderi, e come luogo di custodia, o di difesa, tanto suonando presso gli scrittori della mezzana età la parola *Guar-*

(1) Ai detti Comuni s'aggiungano quelli di *Guglionesi* e *Montenero*, e si avrà l'elenco dei paesi componenti la diocesi di Termoli, oltre quelli che le vennero aggiunti per la incorporazione del soppresso vescovado di Guardialfiera, dei quali sarà detto appresso.

dia. Non vi è però monumento alcuno, che possa comprovare questa etimologia; nè la sua situazione è di molta importanza, da farla supporre tale. E poi come spiegare la seconda parte della parola *Alfiera ?*

Noi la facciamo derivare piuttosto dalla parola *Guarda*, e *Alferio*. Tanto più che nelle vecchie situazioni del regno trovasi detta *Guardia-Alferer* o *Alfiere*. Ora *Guarda* ne' bassi tempi dinotava il tributo, che il colono pagava al domino diretto del fondo. Quindi *bona garda* erano i terreni tributarî, e soggetti a prestazioni decimali. *Alferio* poi dovette essere il fondatore, o primo possessore, a cui le terre erano redditizie, siccome Guardia Sanframondi in provincia di Terra di Lavoro, fu così appellata da' Sanframondi conti di Cerreto, che l'edificarono.

Il nome di *Alferio* che poi passò a cognome, non è nuovo nel regno, nè tra i feudatarî dell'antica provincia di Molise.

Il Ciarlanti parla di Alferio d'Isernia, coevo di Andrea d'Isernia, fondatore di quella chiesa e monistero di S. Chiara, che dotò del suo; di che il pontefice Giovanni XXII parlando scriveva: *Dilectus filius Nobilis Vir Alferius de Isernia, Miles*. Egli fu possessore di più feudi, anche di Molise, che lasciò ai figli (1).

Altra famiglia di simile nome si trovava in Alife, egualmente distinta. Pietro Alferio fu vescovo del suo paese natale nel 1390 (2).

Clemenzia, figlia di Ruggiero, che prima fu contessa di Molise e quindi di Catanzaro, si fortificò in Taverna con Alferio e Tommaso, suoi zii, quando nel 1162 si ribellò contro Guglielmo il Malo (1).

Carlo Borrello nella lista de' baroni, che contribuirono alle spese della spedizione di Terra Santa nomina anche un'Alfiero. *Sequuntur tenimenta militum aquini*, *Robertus filius Alferii*, *tenet tantundem de feudo, quantum Nicolaus patruus suus* (2).

Tale nome deriva dal longobardo Adelferi, o Adelferio, e che anzi ne è l'abbreviato, quindi ne dimostra l'antichità (3).

Guardialfiera fu eretta a vescovado nell'undecimo secolo, e dichiarata suffraganea di Benevento. La sua chiesa è sotto il titolo di S. Maria Assunta.

Il primo vescovo, di cui si abbia memoria, è un tal Pietro, che nel 1075 intervenne nel sinodo provinciale tenuto in Benevento dall'arcivescovo Milone (1). Nel 1179 Alario altro suo vescovo, intervenne nel concilio Lateranese sotto Alessandro III.

Dovette forsi detto vescovado erigersi, quando fu soppresso quello limitrofo di Limusani, ed aggregato a Benevento. In questo caso debbe supporsi, che più paesi di pertinenza del soppresso vescovado doverono aggregarsi al nuovo.

Tra i paesi limitrofi all'antica diocesi di Termoli, di pertinenza della soppressa Guardialfiera sono Acquaviva Collecroce e Palata, colonie schiavoni.

L'ultimo paese della soppressa diocesi di Guardialfiera che forma oggi anche limite a quella di Termoli è Lucito, limitrofo a Limusano. Un suo cittadino, in qualità di presidente della società economica di Campobasso, lesse in una tornata tenuta nel 1840, erudita memoria, con cui cercò dimostrare, che in quell'agro, e propriamente nell' ex-feudo disabitato di *Ferrara*, esisteva l'antica città di *Tiferno*, tanto famosa negli annali del Sannio, esaminando i luoghi correlativi di Tito Livio. Noi non vogliamo entrare in tale quistione. Ma se debbesi stare alle autorità di Matteo Egizio, di Giuseppe Galanti, di Lorenzo Giustiniani, e Domenico Romanelli, che situava tale città nelle vicinanze dell'antico ponte di Limusano, gettato sul Biferno, gli argomenti dello scrittore della memoria non debbono dirsi disprezzabili, poichè ivi; ed in niuno altro luogo, vedonsi antichi ruderi di antica città, su cui il tempo ha esercitato il suo dominio.

I paesi che costituivano la diocesi di Guardialfiera, ed ora soggetti al vescovato termolese sono: *Lupara*, *Castelbottaccio*, *Lucito*, *Civitacampomarano*, *Castelluccio*, *Acquaviva*, e *Palata* (1).

(1) Ciarl. *lib.* 4, *cap.* 26, *pag.* 180, edizione di Campobasso.
(2) Idem. *lib.* 4, *cap.* 29, *pag.* 213.
(1) Ciarl. *lib.* 4, *cap.* 7, *pag.* 49.
(2) Reper. del 1322 *lit. A. fol.* 13 *ad* 63, *Vind. Neap. Nobil.* in fine
(3) Gennaro Grande, *Origine de' cognomi gentilizi nel regno di Napoli*, *pag.* 283.
(1) Ughell. *Italia Sacra*, tom. 8, col. 425 e seg.

(1) Il presente cenno storico sulla Chiesa di Termoli ci veniva spedito addì 16 giugno del 1845 da monsignor D. Gennaro de Rubertis, vescovo di essa Chiesa, accompagnato da cortesissima lettera, nella quale ci manifestava, che non ostante la grave infermità da cui era tormentato, con piacere si era dato a raccogliere quelle notizie che aveva potuto, e ce le spediva quali di primo getto guardando il letto le aveva dettate, concedendoci libertà pienissima di usare della sua scritta a quel modo che meglio a noi fosse piaciuto, fino a consegnarla alle fiamme, le quante volte nulla di buono ci avessimo trovato. Parlandoci poi della sua infermità ci diceva temere non fosse una di quelle che i medici non sanno curare, perchè l'ultima della vita, e quindi alle nostre orazioni si accomandava, non per ottenere sanità corporale, ma soltanto pel felice transito dell'anima sua. Ahi che il dotto e venerando prelato con troppa verità presagiva vicina la sua ora estrema! L'ultimo giorno di agosto fu pure l'ultimo della sua vita, ma non l'ultimo certamente della memoria di lui appo i diocesano, appo quanto il conobbero. E noi volendo alla nostra volta tributare un attestato di venerazione all'illustre defunto, oltre alla inserzione del suo dettato, senza toccarlo in una virgola, ci crediamo in debito di dire alcune parole di lui, quali le abbiamo raccolte da labbra imparziali e veritiere.

Monsignor D. Gennaro de Rubertis nacque in Lucito, villaggio della provincia di Molise, nell'ottobre del 1771. Educato alle lettere ed alla pietà, prima nel collegio dei padri Mannarini (congregazione di sacerdoti che si adopera alle sante missioni) nella sua patria, indi nell'altro collegio di Lucera degli stessi padri; più tardi nel seminario di Trivento; da ultimo in quello di Larino, al 1794 ascese al sacerdozio. Decorato della laurea in legge ed in divinità, del senno di lui ebbesi a valere monsignor D. Filippo Speranza ultimo vescovo di Guardialfiera, e massime nelle difficili commissioni che in quei tempi non sereni si aveva dal Governo. Trasferito monsignor Speranza alla diocesi di Capaccio, non seppe decidersi ad accettar la novella sede, se non dopo aver ottenuto dal de Rubertis promessa di seguirlo. E lo seguì, e resse il seminario di Novi, e vi dettò le scienze teologiche. Restituitosi in patria sul declinare del 1809 la Provvidenza serbavalo a pruove durissime. Addebitata Lucito di non aver resistito con le armi ad un'orda che di nottetempo aveva sparsa la costernazione nel villaggio, la forza militare francese, impotente anch'essa a reprimere il tumulto, sfogò la sua collera carcerando alla rinfusa sei onesti conterranei, minacciandoli di esecuzione capitale. Fra i sei vi fu compreso il de Rubertis; ma la calma, la fronte serena di lui disarmarono il comandante; e comunque una agli altri non potesse sfuggire un carcere duro, non guari andò che ne uscì glorioso, nello stesso carcere essendo stato salutato arciprete della collegiale. Dal 1810 al 27 ben s'ebbero tutti quanti a specchiare nelle virtù e nella operosità del de Rubertis, tanto che trasferito il vescovo di Termoli Pietro Consiglio alla metropolitana di Brindisi, nel detto anno 1827, fu universale il contento ed il plauso nel sentire chiamato a surrogarlo il benemerito condiocesano Gennaro de Rubertis; condiocesano, diciamo, perchè la piccola diocesi di Guardialfiera, cui apparteneva Lucito, era stata già fusa nella termolese per effetto del noto Concordato del 1818. Comunque l'inizio e molti anni del suo episcopato andassero segnalati per tempi non poco difficili, nei quali nè era dismesso il pensiero di alcuni a rivolture politiche, nè si mancava d'inquirere contro coloro che avevano avversato il sistema governativo, il de Rubertis tanto bene seppe usare dell'ascendente del suo ministero vangelico, che neppure una lacrima fu sparsa nel tempo del suo presulato. Compagno anzichè superiore dei suoi sacerdoti, dolce affettuoso prudente, seppe mirabilmente istillare tra 'l clero lo spirito di una santa concordia. Privo di episcopio, e con seminario stremo di rendite, il poco della sua mensa fece valer per tutto. Egli abitatore del seminario, egli professore di teologia ai giovani cherici, egli loro commensale. Instancabile nella amministrazione della parola di Dio, tutti ricordano la santa unzione che accompagnava i suoi sermoni. Dottissimo nelle scienze canoniche, da moltissimi, ed alcuna volta anche dal Ministero, veniva consultato. Affranto da tante fatiche, ed oppresso da dolorosa infermità mirando prossima la sua fine volle consegnati alle fiamme tutti i suoi manoscritti. Sano di mente sino alla sua ultima ora, e ricevuti con edificazione i santi sacramenti, volle indossare per umiltà l'abito religioso dei frati minori, e congedatosi col Capitolo della sua cattedrale, impartendo a ciascun componente di esso la episcopale benedizione, alla sera del 31 agosto del 1845 andava a ricevere in paradiso il premio delle sue virtù — *Nota degli Editori*.

TRANI

(Chiesa metropolitana)

I.

Edificata in riva all'Adriatico con fortificazioni di mura e fossi, la città di Trani in terra di Bari, distretto di Barletta, da cui è distante sei miglia, viene annoverata tra le più vaghe della Puglia *peucezia*. La sua origine si perde nel buio de' secoli e soltanto per una iscrizione (1), che tuttavia leggesi sur una delle sue tre porte, si crede volgarmente che suo fondatore fosse stato Tireno Lidio, uno de' figliuoli di Diomede, di quel Diomede, al quale vengono attribuite, dopo la guerra Trojana, le fondazioni di parecchie altre città e colonie in quelle appule regioni: e se, tranne il fin qui detto, a noi non è dato di poter aggiunger altro per meglio chiarire l'origine di questa nobile città, copiosi anzichenò saremmo, ove coll'animo ci volgessimo a rammemorare i fasti di cui va gloriosa per tutto quel tempo in cui le sue sorti andarono associate a quelle dell'antica Roma; perocchè, preziose reliquie di quel dileguato impero, ancora ci stanno sotto gli occhi e le spezzate statue e le medaglie e i vasi lagrimali e gl'idoletti con infinite altre cose, le quali della tranese tramontata grandezza fanno irrecusabile testimonianza.

Nè, nella malvagità de'tempi che quindi seguirono, il lustro della città di Trani venne del tutto ad eclissarsi; conciosiachè nella vece alterna di straniera dominazione, in cui venne questa nobilissima parte d'Italia, se non poca parte ebbe a' disastri che l'afflissero, non è d'altronde men vero che in taluni di quei fatali periodi, essa, ad un altezza assai notevole di florido ed esteso commercio non si vedesse levata: il che noi rammentando intendiamo precipuamente accennare a quell'epoca, in cui e greci e normanni ne tennero la signoria.

Ma fu nel XIII secolo segnatamente che Trani incominciò ad uscire dalla sua oscurità: gli eserciti de'crociati, che, non solo come i più comodi per la brevità del passaggio in oltremare, ma come i più copiosi onde provvedersi di navigli, avevano scelto i porti delle Puglie, dischiusero i primi ai tranesi le porte dell'oriente. Il commercio allora fece Trani grande e florida, e numerose famiglie ebree, che affluiscono sempre là dove v'è da far guadagno, vi si posero a dimora; i templari v'innalzarono pure un ospedale (2), sicchè a' tempi degli Angioini Trani già aveva un arsenale e forniva due galere (3).

E ben altre e non meno importanti notizie alle già sommariamente toccate noi potremmo aggiungere e, per tutto dire, ricordare almeno come re Manfredi togliendo in seconde nozze Elena degli Angioli (1) figliuola di Michele despota di Romania, in Trani la ricevesse, e come a questa occasione grandi e splendide ne fossero le feste; mentre poi stretta d'assedio ed espugnata (1351) dal re Ludovico di Ungheria, che a vendicar venne la tragica morte dell'infelice suo fratello Andrea, sposato alla regina Giovanna I, non pochi danni ebbe a provare dalla ferocia di quelle ungariche milizie (2). Se non che lasciando ad altri il vanto di percorrere questi campi, che noi non osiamo interamente esplorare, ci volgiamo senza più dimora a discorrere i fasti della Chiesa tranese, unico obbietto di queste nostre poche e semplici parole.

II.

Intorno all'epoca della istallazione della cattedra episcopale di Trani a noi non è pervenuta nessuna notizia dirittamente per iscrittura, e l'unico fonte da cui emana una scarsa e debole luce sono le tradizioni e gli atti del martirio di S. Magno. A questi dunque riportandoci, ci vediamo anco noi obbligati di ripetere quanto da altri è stato detto, con il certo convincimento che i nostri lettori, lungi dal vedere per la poca o nessun'armonia di essi con la buona critica un attenuamento di splendore a questa nobile sede, vorranno piuttosto le inconciliabili loro sembianze alle miserie di quei tempi precipuamente riferire. Imperciocchè in mezzo alle feroci e cruente persecuzioni, che i primi cristiani ebbero a tollerare, ei non sarà fuor del verosimile che de' campioni della fede moltissimi fossero i nomi perduti, o per lo manco poco esatte ci venissero le narrazioni e le leggende che di essi ora ci corrono per le mani. Laonde lasciando che il lettore da per sè giudichi sul merito della sentenza di coloro che vogliono la sede tranese esser di fondazione apostolica, noi, senz'altri preamboli, ci poniamo a tracciarne i punti principali con quella chiarezza e semplicità di parole che per noi si può maggiore.

Nel difetto adunque in cui siamo di notizie più chiare e precise che non sono quelle che ci vengon somministrate dagli atti di S. Magno, noi non possiamo fare a meno di non esordire la cronaca sacra della cattedra di Trani se non dall'epoca in detti atti notata, cioè a dire dall'anno 94 di nostra reparata salute, epoca in cui S. Redento, che si crede cittadino e primo vescovo di Trani, uscì di questa vita

(1) *Tirenus fecit, Trajanus me reparavit;*
Ergo mihi Tranum nomen uterque dedit.

(2) *Mémoires historiques sur les Templiers.*

(3) Fra le città della Terra di Bari, le quali, giusta i registri angioini, vengon riportate nella tassa delle galere armate, Trani vi si trova notata per due, come di sopra abbiamo osservato: ed a chi ignaro per avventura della nostra storia e delle nostre passate glorie paresse una scempiaggine l'andar rammemorando, nella luce dei tempi in cui siamo, di cosiffatte meschinità, noi gli faremo osservare che non ci verrà per questo giammai manco il coraggio, e sapremo restar saldi contro il riso beffardo degl'insipienti, ogni volta che il destro ci vien pòrto di poter richiamare alla memoria quali fummo e quali potremmo essere, ove da noi scuotessimo quella ignavia, in cui siamo non senza nostro scorno caduti. Ciò non ostante non sarà senza nostro pro il rammentare come sotto i Normanni e gli Svevi noi avessimo flotte formidabili, le quali furono per lungo tempo il terrore dell'impero greco e dell'Africa, ove fecero non poche conquiste, per esse veniva dato al normanno Ruggiero d'imporre un tributo al re di Tunisi; Guglielmo il Malo distruggeva con esse nell'Arcipelago quella dell'imperatore greco Emmanuele; e Guglielmo il Buono, giusta le testimonianze del Dandolo, penetrava fin nell'Egitto, dandovi al sacco la città di Tani alle foci del Nilo. Nel regno di Federico II le flotte napolitane siciliane e pisane sconfiggevano quella de'genovesi tra la Meloria e l'Isola del Giglio, ed il danaro de' vinti venne diviso collo stajo tra napolitani e pisani (Sismondi, *Ist. delle repub. ital.* cap. XVI). Sotto gli Angioini non fu meno fiorita la nostra forza marittima, ma spirò luminosa sotto gli ultimi Aragonesi napoletani (Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie* t. IV, p. 78).

(1) Sismondi (*Istor. delle Repub. Ital.* cap. XXIII) chiama Sibilla questa regina, e dice che era sorella di un despota della Morea, e figlia di un Comneno di Epiro: ma un frammento di un giornale di quei tempi giustifica il da noi detto di sopra. Vedi *Itinerario da Napoli a Lecce* del chiariss. Giuseppe Ceva Grimaldi.

(2) Costanzo, *Stor. di Napoli*, lib. 6.

martirizzato in Firenze, ove probabilmente in sugli ultimi anni era stato chiamato a reggerne la Chiesa, essendo al governo delle somme chiavi papa S. Anacleto.

Questo è quanto risulta dagli atti suddetti, e noi non avremmo nulla ad osservare, ove la tradizione ed il seguito della leggenda relativa a S. Magno non venissero ad intenebrarne con alquante contraddizioni la luce. E per fermo volendo tener ragione dell'anno in cui S. Redento volossene alla patria di giusti, avvisiamo non andar assai lungi dal vero, o almeno dal probabile, coloro i quali opinano la sede episcopale di Trani poter esser stata di fondazione apostolica; imperciocchè col solo rammentare le cagioni che costrinsero il beatissimo principe degli apostoli di reiteratamente percorrere le appule regioni, sì nella gita che fece dall'Oriente a Roma, come da questa a quello, dopo il famoso editto di Claudio imperatore (an. 51) ei non sarà assurdo il convenire con essi che non che probabile, credibilissima potersi estimare la visita dell'apostolo alla città di Trani, credibilissimi il battesimo e l'unzione di S. Redento a primo vescovo della sede tranese per le mani dello stesso S. Pietro. Se non che questo convincimento che, fecondato dalle premesse osservazioni, insinuasi sì facilmente nell'animo il più schivo, non regge affatto in faccia a quanto ne'cennati documenti viene anco notato in ordine a S. Magno, che per successore immediato di S. Redento vuolsi generalmente riconosciuto. Che questa sia una credenza un po' troppo avventata, noi nol diremo; ma che tale risulti dal raffronto delle epoche non ci è chi nol ravvisi a primo tratto, dappoichè stabilita una volta come vera l'epoca dell'anno 94, in cui finì di vivere S. Redento, noi ci vediam tolto ogni modo e preclusa ogni strada per riconoscere in S. Magno il suo immediato successore al governo della Chiesa tranese, di riconoscere diciamo in costui quegli che nel mentre spirava tra i tormenti di un glorioso martirio fra il 255 al 257 in Fondi, o Anagni, ai tempi di Valeriano imperatore, ci si vuol, malgrado ciò, far credere come uno di quegli che fu battezzato ed iniziato ne' santi misteri del Vangelo da quel primo pastore, S. Redento. Non è questo un chiudere gli occhi ad ogni luce di critica che pur sì vivamente balena? l'anacronismo è troppo patente per poterlo impugnare, anacronismo che schianta fin dalle radici ogni più sottile argomentazione, e contro il quale resta spuntata ogni arma, ogni più ingegnoso sofisma.

D'altronde, ove pure per ravvicinare gli estremi punti da cui partono i suddetti fatti, si volesse immaginare, come a taluni è venuto talento, una inesattezza, un'aberrazione involontaria nell'additare l'anno 94 piuttostochè il 194, noi anche con questa concessione non sappiamo vedere qual vantaggio ne possa derivare per coloro che la fondazione apostolica si son dati a propugnare. Nè in miglior condizione di ragioni si pongono per fermo quegli altri che, ammettendo un intervallo di 61 anno, cioè quanto ne intercede tra il 194 al 255, ci vengon predicando S. Magno non solo come successore immediato di S. Redento, ma ancora come quegli, al quale S. Redento in testimonianza del peculiare affetto che gli portava come suo maestro, avesse voluto affidare dopo di se la moderazione della Chiesa tranese.

I quali riflessi, come ognun vede, di lor natura assai gravi, se non giungono a toglier fede intera a quanto intorno ad essi vescovi trovasi registrato, bastano d'altronde a persuaderci che un labirinto assai intrigato è quanto riguarda l'epoca del loro governo, intorno alla quale, e per la remota età e per lo difetto in che si è di documenti meglio appurati, ogni scrittore, cui sta a cuore la verità della storia, deve astenersi da ogni deffinitivo giudizio, se non vuol meritare la nota d'imprudente, e presuntuoso spacciator di favole.

III.

Non pertanto non vi è chi possa negare alla sede tranese una istallazione assai antica, e se, per titoli forse che il tempo ha ingoiati, essa non può agognare al vanto di apostolica fondazione, egli è indubitato che grandissima è stata la considerazione in che fu mai sempre tenuta. E noi ne abbiamo la persuasione, poichè troviamo come in grazia appunto dello splendore che la circondava, essa sul dechinare dell'XI secolo agli onori di sede metropolitana venisse levata.

Nel segnalare a' nostri lettori nella Chiesa tranese questo incremento di gloria, noi ci verremo guardando bene di additarne l'anno preciso, come quello che formò l'oggetto delle più accurate investigazioni de' dotti, senza che ne sfolgorasse a' nostri occhi più chiara la luce. E noi che per la pochezza del nostro ingegno sentiamo bene quanto vano tornerebbe ogni studio che vi potremmo mettere attorno, ci contenteremo di passarle di bel nuovo in rassegna, e, spoglie dalle ambagi e dagl'infarcimenti eruditi, riprodurle nel campo della disamina.

Non abbiamo notizia, dalla quale risultasse che prima dell'anno 1071 la Chiesa di Trani godesse la dignità e gli onori di metropolitana: e che ciò non possa rivocarsi in dubbio, basterà ricordare come Sutinio, che intervenne al concilio romano sotto papa Paolo I nell'anno 761, e Leone, che assistette nel 787 al niceno II, ne sottoscrivessero gli atti col semplice titolo di vescovi tranesi. Sullo scorcio del X secolo, e propriamente nel 983 per testimonianza di un diploma di Calociro Catapano e Protospatario, dato a Rodostamo vescovo di Trani, diploma che tuttavia conservasi originale nell'archivio cattedrale, risulta del pari che agli onori di metropolitano esso non era stato ancora levato, sebbene dal detto documento si faccia cenno di una certa giurisdizione che al medesimo era stata largita su Giovenazzo, Ruvo, Minervino e Montemilone. Ma ciò non debbe recar meraviglia, poichè, come sottilmente riflette il Fimiani: *haec castra aut nondum episcopos accepisse*, *aut certe tunc episcopis caruisse* (1). E perchè il senso delle anzidette parole non sembri per avventura troppo strano, giova rammentare come spesse fiate avvenisse che a causa di patiti e grandi disastri una sede vescovile, per la misera sopravvenuta le condizione, ad un' altra venisse riunita; così è a credere che sulle quattro menzionate non con altro titolo se non temporaneamente il vescovo di Trani vi esercitasse la sua autorità. Ed in questo avviso veniamo tanto più confermandoci in quanto che troviamo riferito dallo scrittore della traslazione di S. Leucio, come nell'840 essendo state distrutte per i saraceni parecchie città della Puglia, e tra esse Trani, la sede tranese a quella di Bari venisse riunita. Quindi chiaro risulta il significato di quelle parole usate da Gregorio Tracaniota catapano, in un suo diploma scritto nel 999, quando chiama Crisostomo, *Archiepiscopus Castri Barii et Trani*.

Che poi Trani recuperasse la sua individualità apparisce chiaramente da una bolla di papa Giovanni XIX data a Bisanzio, da lui consacrato arcivescovo della Chiesa di Canosa o di Bari nell'anno 1025. In questa nettamente è fatta menzione del vescovo di Trani, come quegli che completava il numero di dodici vescovi che allora erano suffraganei della metropolitana barese. Dopo questa ristorazione della sede di Trani, il primo suo vescovo che ci occorra è quel Giovanni, sotto il governo del quale, giusta la narrazione dell'ignoto barese, ebbe luogo non solo la traslazione del corpo di S. Leucio (2), ma si diede opera ancora ad introdurre nella Puglia nuove ed ereticali dottrine, alla propagazione delle quali Giovanni di Trani diede non dub-

(1) *De ortu et progressu Metropoleon*.
(2) Vedi i Bolland. t. I, e l'Ugh. *Ital. sac.* t. VII.

bi e pruove di favore. Vogliamo con ciò richiamare alla memoria di coloro che l'avessero dimenticato come i patriarchi costantinopolitani vigili ed instancabili sempre nell'afferrare ogni occasione, che loro venisse pòrta per lo maggior dilatamento della loro giurisdizione nella Calabria e nella Puglia, ogni sforzo facessero per attuare questa loro detestabile libidine di potere : vergognosa passione, i cui effetti quanto esiziali tornassero alle suddette provincie sono ormai conti anche a chi non ha che da lungi salutato le ecclesiastiche istorie.

Fu adunque a' tempi di questo Giovanni che il famoso Michele Cerulario, patriarca costantinopolitano, di ambiziosa e torbida indole qual'era, agli atti di ributtante prepotenza da'suoi antecessori consumati nella Calabria e nella Puglia, altri non meno inverecondi ne venisse aggiungendo. Noi accenniamo con questo precipuamente alla nuova eresia che nelle appule regioni voleva introdurre, e negando la validità della consacrazione dell'azimo, calunniare la Chiesa latina com'eretica, e privarla dell'augustissimo sacramento dell'altare. Fra gli altri orribili eccessi di cui volevala maculata, noi abbiamo additato il principale, rimandando per tutto il resto i nostri lettori alla prima lettera del pontefice S. Leone presso il Labbè e Cristiano Lupo, non che a quanto ne scrisse il cardinal Bona. E poichè in questo suo intento occorrevagli chi si volesse fare caldo promotore delle sue dottrine, egli si volse al vescovo tranese Giovanni, come quegli che, vanitoso com'era, gli forniva assai di garentia per non temerlo avversatore, ma idoneo e docile strumento de'suoi pravi disegni. Non s'ingannò; il debole vescovo tranese cadde nel laccio : levato dapprima agli onori di Protosincello imperiale e patriarcale (1), cioè a dire di *Cubiculario*, e lusingato dalla speranza di vedersi promosso a metropolita, al sacrilego incarico non ebbe ripugnanza di sobbarcarsi. Ma tanta ambizione non doveva andare impunita, e non andò; imperciocchè nel concilio celebrato in Melfi nell'anno 1059 papa Niccolò II solennemente deposelo, ed il domma della validità della consacrazione sì in azimo come in pane fermentato, sostenuto con costanza veramente apostolica da S. Leone nelle sue lettere, ottenne un vero trionfo, trionfo che poi è stato anche maggiormente confermato dalle decisioni del concilio di Firenze celebrato nell'anno 1439 (2).

Ebbero da quest'incidenti origine quelle varie congetture de' dotti intorno alla ricerca dell'epoca, in cui precisamente i vescovi di Trani vennero agli onori di metropolitani assunti. Questi fatti essendosi consumati tra il 1053 al 1059, alcuni di essi han pensato che in questo intervallo un tale onore venisse al tranese conferito. Ma taluni, e tra questi il dottissimo Fimiani, pensano esser questo un apertissimo errore, che si origina dall'aver voluto riporre troppa autorità nelle testimonianze dello scrittore della traslazione di S. Leucio, autorità assai sospiciosa, e perchè, essendo il detto scrittore coetaneo e devotissimo al vescovo Giovanni, di costui fu stemperato elogiatore, e perchè ambidue le dottrine venute di Costantinopoli avevano abbracciate : laonde non è da far le maraviglie se spesso e quasi sempre lo si trova da lui celebrato col nome di arcivescovo. Il vero è che nè dall'Ignoto barese, nè dalla lettera dello stesso Cerulario e del suo fervido cooperatore Leone arcivescovo di Acridia indiritta al tranese (an. 1053), nè dal Wiberto (*in vita S. Leonis IX* lib. 3 cap. V), come ancora da quella scritta da S. Pier Damiano *ad Roman. ecclesiae Cardin.*, risulta in alcun modo la qualifica che soltanto dall'autore della traslazione di S. Leucio al mentovato Giovanni vien data (3).

Da tutto quanto finora siamo venuti discorrendo si fa manifesto che la sede tranese, checchè ne abbia lasciato registrato il più volte citato scrittore della traslazione di S. Leucio, non aveva nell'anno 1059 ancora ottenuti dalla santa sede gli onori metropolitani, e soltanto, giusta l'opinione della maggior parte de'dotti, il primo che s'incontri de' tranesi pastori additato col titolo di arcivescovo fu nel 1071, all'occasione della consacrazione della basilica cassinese fatta da papa Alessandro II, alla quale essendo intervenuti dieci arcivescovi, tra questi viene da Leone Ostiense annoverato anche Bisanzio di Trani. Riassumendo adunque il fin qui detto, parrebbe incontrastabile l'opinione di coloro che avvisano vedere nell'intervallo del 1059 al 1071 l'epoca in cui la sede tranese venne agli onori di metropolitana levata (1). Ma se su tal riguardo non ci è più permesso di dar luogo a dubitazione di sorta, non possiamo d'altronde dire che Trani rimanesse tosto prosciolta da ogni dipendenza dalla metropolitana di Bari. Essa perdurava ancora in questa soggezione nel 1089, e la bolla di papa Urbano II indirizzata all'arcivescovo barese Elia ce lo pruova abbastanza : solo crediamo che una tale anomalia non altramente potessesi spiegare se non per gli onori di primate per la prima fiata concessi al sudetto arcivescovo barese; onori che importavauo supremazia su uno o più metropolitani. Questo solo modo può spiegare la continuazione della dipendenza, in cui all'epoca suddetta vedevasi ancora il tra-

(1) Fim. *de ortu et progr. etc.*

(2) In questo Concilio fu stabilito : *ut quilibet Sacerdos Eucharistiam in pane sive fermentato sive azymo conficiat juxta consuetudinem Ecclesiæ suæ.* Vedi la collezione de' Concili del Labbè.

(3) Ecco in qual modo il testè citato scrittore della *Storia della traslazione di S. Leucio* celebra il vescovo Giovanni, di cui è quistione in questo articolo :

Grandia sancte jubes Synkelle beate Joannes,
Ut famulus resonet grandia sancte jubes.
Præsulis Archi piis monitis parere peropto :
Cogor et imperiis præsulis Archi piis.

Ai quali versi noi non faremo commenti, persuasi che ogni lettore, per poco che sappia di latino, ne vedrà da per se stesso la barbara tessitura ed il gonfio concettuzzo. Se non che cogliamo questa occasione per far parola di un altro documento, dell' epitaffio cioè posto nella città di Trani, nel quale siccome il suddetto Giovanni vien chiamato non solo *præclarus Archiepiscopus Tranensis*, ma anche *Sypontinensis, Garganensis Ecclesiæ, atque Imperialis Synkellus*, così reputiamo nostro debito di venirne dileguando i dubbi, e vi adempiamo colle parole del lodato Fimiani. *Nimirum Joannes*, son sue osservazioni, *dicitur Archiepiscopus Tranensis, quod eum titulum aut a Byzantino Patriarcha accepit, cui is addictissimus fuit, a quo et Synkelli honorem tulit, aut certe scriptor ille historiæ translationis ejusdem furfuris homo græcanico tumore Joannem Archiepiscopum appellavit, qui revera merus erat episcopus. Profecto Tranensis Ecclesia hoc Joanne sedente nondum metropoliticum a Romano pontifice decus accepit. Dicitur Sypontinus Archiepiscopus, quod curam Sypontinæ Ecclesiæ gessit post obitum Leonis, quem primum Sypontinum Archiepiscopom Benedictus IX instituerat post annum 1034. Quum autem Leo ad annum 1050 vixerit, Joannes hic, sub quo translatio S. Leucii facta dicitur, nonnisi post eum anno 1050 administrare potuit.*

(1) Il Fimiani notando nella più volte citata sua opera *de Ortu* etc. le varie epoche in cui ebbero origine le Chiese metropolitane in questi reali domini continentali, fa le seguenti osservazioni, che noi testualmente qui trascriviamo. *Non novas*, egli dice, *modo metropoles et Archiepiscopatus in regno nostro Romani Pontifices instituerunt, sed et Patriarcha C Politano in veteri novaque Calabria erectas, pacis studio ratas habuere. Eiusmodi sunt Regina, Sancta Severina, et Hydruntina, quas Græci constituerunt, iisque Calabria Northmannorum virtute eiectis, Romani Pontifices, ne quid earum sedium Antistites e dignitate sua discessisse quererentur, confirmarunt. Profecto post depulsos Græcos, in Calabriæ Ecclesiis haud immutata politia, quam tamdiu ratam habuerat Romana Sedes. Sub ipsis enim Græcis, Calabriæ ac Siciliæ dominis, quidquid Græci avulsis a Romana Sede Antistitibus contulere, id Summi Pontifices prudenti oeconomia usi passim ratum habuere, ne spe illos aliquando sibi vindicandi penitus exciderent.* Le quali parole, quand'anche ci mancasse ogni altra testimonianza, sono assai esplicite per non farci ripudiare la opinione di coloro che avvisarono la Chiesa tranese esser stata levata agli onori metropolitani nel periodo di tempo per noi di sopra notato, avvegnachè non osiamo di stabilirlo nell'anno 1050, come dal suddetto Fimiani pare affermarsi, stante che difettiamo di autentiche testimonianze.

nese pastore. Del rimanente siccome ogni cosa di quaggiù si matura nel seno de' secoli, così anche per Trani vennero i tempi, in cui si volsero in meglio le sue sorti, e papa Alessandro III, nel 1172, al suo pieno decoro, ed alla sua indipendenza restituivala.

IV.

Non è pertanto nostro intendimento, dopo quello che si rapidamente abbiamo toccato, venir passo passo seguendo le fasi che nella Chiesa di Trani in processo di tempo si vennero svolgendo; conciossiachè altra mira non abbiamo avuta con questi brevi cenni, se non di chiarir meglio taluni punti della sua cronaca sacra, dalla caligine de' secoli intenebrati. Epperò, continuando il nostro cammino, non vogliamo che si dimentichi come Trani, in grazia dell'antichità della sua cattedra, in taluni periodi di tempo avesse tenuta giurisdizione sopra molte e fiorite città, le quali, a quando a quando, per le tante politiche rivolture, e forestiere dominazioni in cui è stato travolto questo nostro paese, o altri dolorosi casi, si videro ora distratte ed alla barese riunite, ora in novelle sedi episcopali erette, e talune altre, da grandi disastri percosse, deperire man mano, e dalla scena di questo mondo andare affatto cancellate: onde avvenne che, delle molte di cui per lo innanzi era andata superba, in sul cominciar del XIII secolo non le era che un assai meschino numero di villaggi e borgate rimasto.

Ma poichè da questo momento in poi la città di Trani era man mano pervenuta a florida condizione a causa dell'esteso suo commercio, la regina Giovanna II si pose premurosamente a curare lo splendore della metropolitana sua sede, e, ripristinandola per quanto il comportavano i tempi e le cose nel primitivo suo lustro, reintegrò il suo arcivescovo in tutt'i privilegî, de'quali i tanti scismi e le sopraindicate vicende avevanlo spogliato.

E fu anche a questi tempi che l'arcivescovo di allora fra Francesco Carosio dell'ordine de' minori osservanti, per la sua pietà alla prefata regina grandemente accetto, potè vedere alla sua sede anche quella di Salpe (*aeque principaliter*) riunita; ed egli e i suoi successori prendere il titolo di arcivescovo di Trani e Salpe. Ma questa riunione, sebbene consentita dalla regina, venisse poi confermata con una bolla anche da papa Martino V, pure troviamo che solo nel 1544 questa Chiesa, per lo trasferimento dell'ultimo suo vescovo Tommaso Stela alla sede di Lavello, venne a quella di Trani riunita. Nè nel connubio solamente di queste due illustri sedi gli arcivescovi tranesi vider allargata la loro giurisdizione: la città accogliendo allora numerose famiglie ebree, gli arcivescovi *pro tempore* ottennero il privilegio di poter anco su di esse esercitare un certo dominio temporale.

Così stettero, senz'altro sostanzial mutamento, le cose della metropolitana tranese fino al 1818, epoca in cui per lo Concordato avvenuto tra questo real governo e la santa sede, la Chiesa vescovile di Bisceglie comunque non soppressa, ne fu all'arcivescovo di Trani conferita la perpetua amministrazione; e monsignor Luigi Maria Pirelli fu il primo che tolse il titolo di arcivescovo di Trani e Salpe, e di perpetuo amministratore della vescovile Chiesa di Bisceglie: titolo, al quale venne in breve ad aggiungersi anche quello di Nazaret; che, riunita parimente a Trani in virtù dell'anzidetto Concordato, venne con bolla di papa Leone XII disposto (1828) che gli ordinarî tranesi ne assumessero il titolo (1). Da questo momento in poi i tranesi pastori prendono il titolo di arcivescovo di Trani, Nazaret e Salpe, con giurisdizione su *Barletta*, *Bisceglie*, *Corato*, *Casal Trinità*, *Reali Saline*, *Zapponeta*, *Tressanti*, *Montaltino di Puglia*, e *S. Cassano*, *oggi S. Ferdinando*, non che sulla Chiesa vescovile di *Andria* come semplice suffraganea.

(1) Vedi l'artic. *Chiesa di Nazaret*.

V.

Intorno poi al clero addetto al servizio della Chiesa, convien credere che non corressero meno diversamente le vicende. Sappiamo, per le poche memorie che ne restano, ch'esso dapprima vivesse collegialmente e, giusta l'antica disciplina della Chiesa, si avesse col vescovo comune la mensa, comune il tetto. Cangiati co' tempi i costumi, esso si sciolse, e di tanto mutamento altra memoria non ci rimane se non quella di credere che il presule Bertrando fosse il primo che nel 1185 riducesse a 24 il numero dei canonici, i quali con molta probabilità per lo innanzi avevan dovuto essere innumerati. La decisione di Bertrando, confermata dopo 162 anni dall'arciv. Filippo ci fa accorti di qualche piccola modifica; poichè troviamo che, sebbene non si vedesse nel numero di essi aumento di sorta, pure i canonici vi si vedono enunciati coll'aggiunto di *prebendati*, aggiunto che ben dà a divedere una certa preminenza o almanco distinzione di ceto, ciocchè indicherebbe formazione di un clero minore. È questa, che a primo tratto non sembra che una mera conghiettura, diviene certezza tostochè si getta lo sguardo sulle deliberazioni capitolari di quei tempi, e massime su quelle che sono più dappresso al cominciamento del XVII secolo, dalle quali chiaramente risulta come il clero di allora si componesse di 24 canonici *prebendati*, di altri 8 detti *minori*, e di altri sacerdoti ed ordinati in *sacris* senza numero, i quali una a' canonici, tutti alle rendite della chiesa partecipavano. Quanto importevole con le sole anzidette rendite dovesse tornare un tale ordinamento, non è chi nol vegga; e l'arcivescovo fra Diego Alvarez si diede a debitamente provvedere: egli adunque lasciando intatto il numero de' 24 canonici *prebendati*, soppresse i minori, ed istituì in vece 24 *partecipazioni*, alle quali venivano chiamati i più anziani del clero innumerato.

Ma questa ultima disposizione dell'arcivescovo Alvarez non ebbe lunga durata, e la bolla *Impensa* di Pio VII provvide, acciocchè le *partecipazioni* si conferissero non più per anzianità, ma per concorso; cosicchè oggi, messo da banda ogni merito di anzianità, le partecipazioni si ottengono da coloro che meglio sanno sostenere il cimento del concorso: lodevole consiglio che se i neghittosi sgomenta, ai solerti cultori di lettere porge conforto di sicuro ed onorato guiderdone.

I quali ordinamenti se non poco giovarono al benessere materiale del Capitolo, non furono dall'altra parte sterili di buoni frutti sotto tutti gli altri riguardi. Il lustro, il decoro del clero metropolitano ebbersi in tal guisa fin d'allora le più salde guarentigie, ed il benemerito arcivescovo Davanzati, studiosissimo com'era di quanto concerneva a conciliare maggior riverenza a' suoi canonici, e splendore al divin culto, con ogni zelo curò, affinchè con divise più auguste che non eran le antiche, i sacri misteri da' suddetti si esercitassero. Ed i suoi voti venivan fatti paghi, ed i canonici della metropolitana tranese da questo momento in poi, per bolla di papa Clemente XII, usano nelle ecclesiastiche funzioni vesti prelatizie, cioè a dire una cappa-magna caudata di color pavonazzo, con rispondente rocchetto; mentre i partecipanti fanno uso di un rocchetto semplice con mozzetta a piccolo cappuccio di seta color chermesino, orlata di pelle bianca.

De' ventiquattro canonici prebendati sono dignità l'arcidiacono, l'arciprete, i due primiceri, ed il priore: vi sono pure il teologo ed il penitenziere; ma questi non sono dignità.

La città di Trani non forma che una sola parrocchia, la cui cura sta presso l'intero Capitolo; ma per esso la viene

esercitata dall'arciprete, che n'è, com'a dire, il *vicario*, o parroco *attuale*.

Il duomo, o chiesa cattedrale, che vien servita dal suddetto clero, è grande e maestoso tempio, e viene generalmente stimato per uno de' più belli monumenti antichi che di presente adorni la Puglia. Edificato sur una porzione della prima cattedrale intitolata a S. Giovanni Battista, e sull'antico episcopio, credesi che la sua fondazione rimonti a' primi anni del XII secolo. La città di Trani onora fin dall'epoca testè citata come suo patrono S. Niccola Pellegrino, che vi venne da Stiro villaggio della Grecia, e vi morì con segni manifesti di santissima vita: i tranesi gli tributano grandissima divozione, e con solenne e gioconda pompa ne celebrano la festa (1): la cattedrale è dedicata a lui.

Non è da omettere in fine che in Trani avvi eziandio un seminario, nel quale i giovanetti vengono alle sacre e profane discipline informati, ed a quanto altro occorre per chi vien chiamato al sublime ministero dell'altare.

(1) Ne'tempi degli angioini, cioè a dire nell'epoca della maggior floridezza in cui la città di Trani si vedesse salita, convenivano alla fiera che celebravasi all'occasione della suddetta festa gran numero di mercatanti da tutta Italia e fin dall'Oriente; ed era curioso il vedere come, tra la gran frequenza di Veneziani, Genovesi, Pisani, Fiorentini, Ravellesi, Amalfitani, ed Ebrei, un Re, qual'era Carlo I d'Angiò, non isdegnasse di vendere egli stesso dello zucchero, della cannella, del pepe, cera, seta, bambagia, ed altre merci preziose, di cui teneva deposito in quel castello. Vedi Carta, *Dizion. geograf. univer.*

E poichè, oltre alle già dette cose, a noi non è dato di aggiunger altro intorno alla Chiesa tranese per la malagevolezza in che ci siamo trovati di procurarci maggior copia di notizie, così porremo fine a questi cenni, col rammentare da ultimo a' nostri lettori i nomi di coloro tra i suoi pastori, che maggiormente illustraronla e cogli esempi di virtù non comuni, e colla dottrina, e col senno che spiegarono nel maneggio di difficili bisogne. E per fermo, tacendoci di S. Redento, di S. Magno e di S. Eutichio, i quali di già ricevono il culto degli altari, giova qui notare come fossero specchi di santi costumi e di santissima vita gli arcivescovi Carosio ed Alvarez, e come riputazione di profonda dottrina lasciassero un F. Giovanni Rada di Aragona, commissario nella famosa causa *de auxiliis;* il testè lodato Alvarez, di cui abbiamo tuttavia parecchi eccellenti trattati di teologia; un Giuseppe Davanzati da Firenze, conosciuto per una sua dotta scrittura su i Vampiri, un Gaetano Maria Capece che fu chiarissimo poliglotto; e per tacer di parecchi altri, l'ultimo non ha guari defunto arcivescovo Gaetano de'Franci, nelle filosofiche e teologiche discipline versatissimo. Non faremo parola poi di quelli che sostennero nobilissimi incarichi e difficili legazioni sì appo la corte pontificia, come appo altri principi sovrani; ma, come a suggello di ogni più minuto ragguaglio, diremo che lo splendore di questa illustre sede si fa abbastanza manifesto quando porremo mente che, nella serie de' suoi pastori, di essi non meno di nove se ne trovano che per le loro preclare virtù ebbersi l'onore della sacra porpora cardinalizia.

TRAPANI

(Chiesa vescovile)

Trapani di Sicilia, città che stendesi sul mare occidentale di quell' isola, per l'opportunità del sito commercevole, per la civile e morale condizione distinta, recasi da più secoli singolare commendazione. La più accurata opinione dei filologi, checchè in contraria parte con poco discernimento siasi parlato, fenicia ne proclama l'origine.

In tal modo essa per natura di luogo e per indole dei primi suoi abitatori assortita venne alle piu invidiabili glorie in fatto di coraggio di marina industria e di estesissimo traffico. A raccogliere il molto in pochi cenni, ne basti fermare lo sguardo su tutte le andate cose, e le prische più delicate memorie. Fatta quell'isola nella sua oriental parte soggiorno dei greci, si tacciono i tempi favolosi, e quindi in continue guerre avvolta: poscia divenuta teatro di scempio per le sanguinose gare tra Roma e Cartagine, i trapanesi memori di loro origine, forti levavansi contro le aggressioni di Grecia, e fedeli si opponevano ad un mondo di romani combattenti, che venivano a contrastar nei loro mari la gloria punica. E però quel popolo ne difendeva in riconoscenza la città e ne cresceva il porto. Polibio quindi scrisse: *Romanis totam Siciliam praeter Drepana tenentibus* (1). Tali prove di fedeltà e di coraggio Trapani offrì in ogni altro tempo sotto qualsiasi vicenda di dinastia, or da gente settentrionale occupata, e quando da giogo saracenico oppressa, e posseduta infine dalla stirpe romana; che anzi intenta a nuova lode di arte e d' ingegno collo scorrere degli anni più benemerita si rendeva. Ruggiero perciò di nuove fortificazioni l'accresceva, e le apprestava nuovo argomento di verace merito. Quindi non è a meravigliare, se nella spedizione dei Crociati, Trapani fra le siciliane città seppe per più ragioni venire in alta estimazione e pregio, onde cantava il Tasso: *E Trapani ove fu di vita spento.—L'antichissimo Anchise i suoi non cela.* Fu allora che la patria a promuovere quei portentosi movimenti un asilo apriva ai Templari per mezzo dell'illustre suo Enrico Beccatelli patriarca di Antiochia; nè è a dirsi come la città sorgesse fiorentissima, e per la dovizia di moltiplice commercio, e per la presenza di presso che tutte le nazioni di Europa. Spirano in vero solerzia e leggiadria le narrazioni che Boccaccio (1) intesse, descrivendo l'arrivo dei tre ambasciatori di Armenia spediti a Roma dal loro sovrano per conferire sul fatto del battesimo. L'epoca normanna segnò per tanto Trapani nei fasti di gloria, che ingente emerse nei giorni per essa lei sempre lieti di pace e di guerra. I pubblici documenti poi narrano abbastanza i privilegi e i doni onde cresciuta e decorata ne venne in ogni preziosità e ricchezza. Mi passo il molto, che pur ci sarebbe a dire, se volessi ripigliar la memoria delle grazie, che a larga mano ci largivano l'alemanno Enrico, e Federico il secondo; e i riportati onori nella celebre riunione che ebbe luogo fra noi, allorquando scendevano sul porto nostro quasi i sovrani tutti di Europa, i quali seco recavano la veneranda spoglia dell'ot-

(1) Lib. 1, p. 43.

(1) *Nov.* 7, p. 226.

timo fra i re Luigi IX. Dietro quel tempo Trapani non bastò più a se stessa. Fu quindi il re Giacomo, che dopo di averla con nuovi fornimenti di guerra, e più perfette fortificazioni assodata, di nuovi altresì e magnifici edifizi quasi il doppio l'accrebbe e l'abbellì. Onde con ragione quel monarca si è per noi annoverato tra i singolari promotori della patria. Nei giorni poi di Federico per la costante e magnanima forza, che opponevasi all'armata di Roberto re di Napoli, fedele, virtuosa mostravasi Trapani, e tale altresì nell' epoca infelice in cui vennero poscia in urto continuo il legittimo potere del sovrano col propotente impero dei baroni. Sotto la casa di Austria, è prediletta ad un Carlo V, che nuovi baluardi le costruisce, ed ampio soggiorno le appresta per gli uomini da guerra. Considerava quel sommo, che Trapani fosse e per disposizione di natura, e per valore degli abitanti la chiave ed il sostenimento del regno. Dietro a tante chiarissime dinastie, era però alla famiglia Borbone riserbato il fabbricarvi più lieti destini. Se il commercio e le armi, se l'industria e la virtù, la resero immortale in ogni epoca, sotto i Borboni però colma si vide di più belle glorie. Ivi parve ottimo consiglio ai medesimi quasi a nobil gara chiamare la natura e l'ingegno. Mentre quella da una parte offre da mezzoggiorno un porto ed una riviera, che per le toccanti sue scene ci alletta; mentre dall'oriente con una continuata estensione di monti di colli e di prati delle più vaghe tinte sparsa ci allegra; mentre al *nord-est* or presenta l'Erice, venerando per le memorie antiche, ed ora un mare che per qualità di pesci e crostacei emula e vince l'attica marina; mentre in somma con sali e coralli, con marmi e derrate quasi d'ogni specie arrichisce; dall'altra parte, mercè i sovrani provvedimenti si ottenne, che venute su in fiore le arti belle, le lettere amene e le scienze severe spiegassero per noi loro benefica influenza. Quindi a ragione scrittori di qualsiasi fatta, esteri e nazionali, or Trapani appellano esimia cultrice delle arti, ed ora per lettere e per scienze l'addimandano città fiorentissima. In prova di che basterebbe por mente alle sole opere che in fatto di medicina, di giurisprudenza, di fisica e di matematica diedero ad una eterna luce, a tacer moltissimi, un Giovanni Crispo, un Giovanni Cottone, un Antonio Ballo, celebrato dal Pirri (1) un Alberto Fardella, ed un Leonardo Ximenes. Chi sia mezzanamente versato nella storia sicula non ignora quel che si disse sin dal 1445 dal re Alfonso (2): *Panormi.... Drepan in quibus habetur doctorum et peritorum copia.* E però oltre alle varie accademie, di cui l'Enciclopedia fa menzione, e che molti frutti e molte bellezze produssero di eloquenza e di poesia, Carlo III circa la metà del secolo decimottavo (3) confermava tra noi le novelle istituzioni riguardanti la cosa medica, e la scienza in genere. Ma siccome uno spirito ben coltivato è capace dei più felici parti dell'immaginazione, del sentimento, e del gusto; così Trapani presso le più rinomate città di Europa vanta i più delicati ed eleganti lavori d'incisione e di scoltura, e le più sublimi tele per ogni genere di perfezione squisitissima. Giovanni Anselmo, Leonardo Buongiorno, Andrea Tipa, Paolo Cusenza, Vito Carrera, Andrea Carreca, Onofrio Lipari, e il cavaliere Giuseppe Errante sono nomi per ogni dove celebrati. Le quali cose così essendo egli non dovea poi tornar difficile, che alla perfezione dello spirito quella si collegasse del cuore. Opere di pubblico benefizio per numero moltiplici, e per loro fine svariate ovunque s'incontrano dallo straniero. Ivi pupilli ed orfani, infermi e mendici rasciugano le loro lagrime, e rinvengono al loro mali il conforto. La religione perciò in ogni tempo ebbesi in Trapani dei generosi figli, che tutto a lei consacrando e fortune e vita perpetuassero la pietà, ergendo magnifici templi, e costruendo le più auguste case ai professori di pressochè tutti i religiosi istituti. Eccellenza di architettura, perfezione di rare tele, e dovizia di sacri arredi commenda di assai l'eminente coltura della religione dei trapanesi. Dimodocchè prescelta Trapani ad esser capo-provincia sin dal 1817, ragion volea, e così per predilezione di Ferdinando II è già intervenuto, che sublimata fosse al supremo onore di sede vescovile.

(1) *Sic. Sacr.* t. 2. not. 6. p. 882.
(2) Capit. 203.
(3) 1740.

Or prima di toccar tanto argomento, cade il destro di ricercare, se mai altra fiata la patria goduto avesse l'episcopale cattedra. Le nostre antichità però non presentano che poco o nulla di certo. L'incendio, ai giorni di Guglielmo, del pubblico archivio, e il quasi continuo torbido d'ogni vicenda nostra assorbirono nel gorgo d'infiniti mali le prische memorie. Nè mi è poi talento d' ispacciare erudita menzogna in un secolo di sana critica. Offrirò adunque al filosofo leggitore gli elementi, che tendono a dilucidare la presente investigazione. Che gli Apostoli in Sicilia fondassero molte Chiese Pirri sull'autorità di S. Clemente, di Leone, e d' Inocenzo Pontefice (1), il Baronio, il Manni, Giovanni di Giovanni, il Mongitore ed altri abbastanza addimostrarono (2), e che precisamente debbe noverarsi S. Pietro, il quale giusta l' accennata lettera (3) di S. Clemente, volle che in ciascuna città si costituisse un vescovo : *In singulis vero civitatibus singulos episcopos constitui praecepit.* E quindi il Gaetano : *Petri apostoli in Siciliam adventum super traditionem Ecclesiarum Siciliae plerique scriptores docent* (4). Or che il principe degli apostoli venuto fosse in Trapani, ed ivi constituito avesse un pastore, è un di quegli avvenimenti, la di cui esistenza chiaro non insegna la storia, ma in qualche modo rende probabile la ragione. È un fatto che Pietro dopo di aver fondato le Chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, venne nella oriental parte di Sicilia ed ordinò Marzano per Siracusa, e Pancrazio per Taormina. Indi portatosi a Roma, e costretto a ripartirne, naviga per la Spagna. Poscia recatosi nuovamente a Gerusalemme, e reduce per la via di Egitto a Cartagine, muove per l'Italia, come dimostra il Metafraste, costeggia la Sicilia, prende volta per Napoli, quinci per Roma. Or qui è che l'Inveges (5) sostiene che l'Apostolo toccate per necessità le parti occidentali della nostra isola, perlustrato abbia il Lilibeo e Trapani e Palermo. Concordemente scrivono il Tornamira, il Mongitore, il Pugnatore e Bernardino Testagrossa, nelle addizioni al Pugnatore, e nel discorso, in cui mostra che la cristiana nostra fede ebbe il suo cominciamento da S. Pietro. E per fermo Ugo Eteriano innanzi a questi tutti così pure avvisò fermamente. Ed Innocenzo I, riferito dal vescovo Giuseppe Suarez nella sua *Preneste antica*, sollennemente pronunzia che la fede fu sparsa da Pietro *in Italia, Gallia, Hispania, Africa, Sicilia, insulisque interjacentibus.* Nè la condizione di Trapani, checchè fossesi in quel tempo, ci sforza a credere che il vicario di Gesù Cristo avesse altrimente opinato. Sappiamo, che nei primi secoli creavansi dei vescovi per sino nei piccoli villaggi; onde ebbero luogo le canoniche sanzioni di Anacleto e di Leone. Per altro se io non approvo la opinione di coloro che in Trapani ravvisano la celebre *Camesena*, come il Fardella ed il Nobile, ritengo siccome vero, che Trapani, avendo dato prove non dubbie di sua virtù ai cartaginesi, non può non riguardarsi come una città in allora di qualche momento. Ma siffatta deduzione intorno all'origine del vescovado di Trapani, quanto leggittima essa sia, chiaro appare dal fa-

(1) *Sic. Sacr.* P 36. f 231. — *Notit. Eccl. Messan*; Leo *Ep. 4.* Inn. *Ep. 1.*
(2) Ann. 44, n.° 25; Man. *Hist.* cap. 518 f. 741; Giov. *Diss.*
(3, Clem. *Ep. 1 ad Iacobum.*
(4) *Isag.* c. 18, f. 146.
(5) Inveg. *Paler. sacr.* f. 86.

moso editto di Costantino Imperadore. Scorsi è primi tre secoli, finalmente la religion di Cristo riscosse una publica professione. Con quello s'imponea l'abbolizione della idolatria, e la costruzione dei templi al vero Dio consecrati. Ora è certo, che un tale editto diretto venne ai soli vescovi del mondo cristiano, e che ci arrivò pure in Trapani, come nota il Pugnatore (1), innanzi ad ogni altra siciliana città. Ivi dunque esisteva una sede. Così pare che un fatto posteriore già noto ci conduca a non saper negare un fatto anteriore, che ignoto si giacea nella notte dei tempi. Se non che il fin qui ragionato è un nulla ove pongasi mente al più, che per avventura ci somministra una soddisfacente dimostrazione. Sappiamo, che per le giustissime opposizioni, che fecero i due pontefici Gregorio II e III all'empietà dell'iconoclasta Leone avvenne, che i greci favoriti dalla potenza imperatoria sottrassero molte diocesi della Sicilia dalla sede romana. Onde Gravesson (2): *Romanae igitur Ecclesiae volens nocere Leo Isauricus mutavit violenter haec omnia, et non tantum modo Illiricanam diocesim, sed et Siciliam, ac omne hodie regnum neapolitanum transtulit, in potestatem patriarchicam, seu Anastasii episcopi Costantinopolitani.* Questa religiosa sommossa cominciò dal 716; quando Leone Isaurico diè principio all'orrida persecuzione, e già innanzi il settimo concilio ecumenico, il Niceno secondo, l'anno 787, così Amico (3), essi formavano delle piante metropolitiche in cui il catalogo della città vescovili si espongono suffraganee al rispettivo loro metropolita. Ecco il novero, come l'abbiamo dal Quien (4) della prima pianta: *Avulsi a dioecesi romana, jamque Throno Costantinopolitano subjecti metropolitani et qui subsunt ejus episcopi sunt hi: I Thessalonicensis, II Syracusanus, III Corinthius, IV Regiensis, V Nicopolitanus, VI Atheniensis, VII Patrensis.* I vescovi poi soggetti al metropolita di Siracusa sono: *sub Syragusano, metropolita Siciliae I Tauromitanus, II Messanensis, III Agrigentinus, IV Croniensis, V Lilibaei, VI Drepani, VII Panormitanus, VIII Thermarum, IX Cephaludensis, X Alesae, XI Tindarii, XII Melitensis, XIII Liparensis.* Or si rifletta che all' 802, diviso l' impero, siffatta descrizione fu adottata da Carlo Magno e da Niceforo. Così provano il Tursellino, il Clauverio ed il Pirri. A quella tennero dietro altre quattro piante; la seconda l'anno 813 attribuita a Leone Armeno; la terza l'anno 886 ascritta a Leone il savio; la quarta, che si vuole di Andronico Paleologo, formata l'anno 1283; e la quinta infine di Andronico secondo, che cominciò a regnare circa l'anno 1331. Nello spazio adunque di sette secoli circa, dall' ottavo al decimoquarto, si fece memoria della sede trapanese. È perciò che autorevoli testimoni francamente lo attestarono. Tra gli stranieri un Aubert Miraeus, Leunclau, Beyerlink, Coronnel, Coar, Hofman, De Marca (5); e tra i nostri un Pirri, Caruso, Amico, Gaetano, Giovanni di Giovanni, e l'Assemani, prefetto della bibblioteca del Vaticano e storico regio di Napoli e di Sicilia, il quale nella prefazione al tom. 3 pag. 67 parla di cinque codici in quella esistenti, in cui è discorso di nostra cattedra. Ma ci giovi ancora il recare in conferma talune riflessioni. Leggendo con attenzione il diploma di Ruggiero I riferito dal Pirri, che incomincia *Ego Roggerius*, vi scorgiamo la descrizione topografica dei confini assegnati al nuovo vescovo di Mazzara: *Cui in parochiam assigno quidquid ec.* Si osservi intanto che nel toccare la linea di circonferenza si tace primieramente la maremma, che è da Carini a Trapani, e quindi Ruggiero non fa cenno di Alcamo, di Castellammare, di Cetaria oggi Scopello, di Erice, nè di alcuna isola adjacente; comuni che alla nuova diocesi si si appartennero. Ma più sconnesso è un passo retrogrado, che si scorge in quella topografia. Ruggiero, segnando il resto della circonferenza, siegue la curva, che è da Mazzara a Marsala, e tutto di subito interrompe il cerchio, e lasciato Trapani con una spezzata, viene ad indicar Trabboli, casale sito nel territorio di Mazzara. Or perchè si trascurano i limiti, che immutabili pose natura? non è a dire con ragione, che si volle passar sotto silenzio tutta la tratta di città e di terre, che per avventura costituivano la diocesi trapanese? Si ponderi inoltre che l'archivio di Trapani varî documenti appresta sul proposito. Il senato di allora non permise mai (autentiche ne sono le carte di opposizione) che il vescovo di Mazzara venisse con l'opera di un vicario a compiere la sacra visita: nè il rito, onde l'accolse fu mai secondo l'osservanza generale, e la sicola sanzione, poichè riconosceva in quei pastori una delegazione, e non mai un originale dritto proprio. Si aggiunga che nella Bibblioteca del Vaticano conservasi finora il manoscritto di Giordano che fiorì nel 1336, nel quale apertamente si accenna la diocesi di Trapani. Le fin qui addotte prove sembrano di qualche momento, che al saggio leggitore io però rimetto. Non farò alcun motto per determinare nel miglior modo l'epoca della soppressione di un tal vescovado, attesa la difficoltà dei tempi (1). Così pure non credo di porre fatica per ravvisare quel tempio in cui fu allora la vescovile cattedra. Fa di mestieri riflettere, che nei primi secoli dell'êra volgare Trapani non offriva che poco più del solo recinto che oggi si appartiene all'arcipretale chiesa di S. Pietro. In quel tempo non era al certo nè la parrocchiale chiesa di S. Lorenzo, la cui cura cominciò ai giorni del re Giacomo, e che per l'innanzi essendo stato un semplice oratorio dei genovesi, ne fu mirabilmente cresciuta circa l'anno 1286, nè quella parrocchiale pure di S. Niccolò, il cui esordio si attribuisce al gran Belisario l'anno 536. È fondata memoria che sotto il titolo dell'Ascensione del Signore, greci preti vi compissero il loro rito. Ed è pur fermo, che poscia vi fu eretta dai Chiaramontani una ricca cappella in onor di S. Niccolò, la quale al 1399 confiscati da Martino I i beni di Andrea Chiaramonte, al pubblico culto fu conceduta. Sicchè già latina di rito non guari passò, che alla parrocchiale cura venne assortita. Pertanto l'antichissima origine della chiesa di S. Pietro, e talune iscrizioni, che i maggiori ci tramandarono in quella esistenti, inducono a credere, che ivi fossesi in quella stagione la cattedra. Imperò dopo più secoli nell'arco maggiore di quel tempio già istaurato leggevansi le seguenti parole: *Hanc Protobasilicam Comes Roggerius reedificavit. Anno 1076.* Sul finir poi del secolo decimoterzo Pietro d'Aragona vi esercitava l'atto augusto del giuramento, come vedeasi dalla iscrizione, che rincontro a quella di Ruggieri era segnata: *Petrus Aragoniae in hoc templo juravit anno 1282.* Dunque quel conte come la prima tra le Chiese la riguardò, e col nome di *protobasilica* la distinse. Lascio al leggitore conoscerne la cagione, e perchè ivi pure recassesi a giurare la persona del re. Più dotta penna maneggerà una ricerca sì delicata. Io mi volgo a contemplare i tempi, che tra le mutabili vicende vennero infine a recarci quella lietissima, di che per avventura i più remoti maggiori fruivano. La religione da più secoli in Trapani divideva il suo impero in guisa che niuna chiesa parrocchiale vantar poteva una perpetua supremazia, e salvo taluni speciali dritti di

(1) *Storia di Trapani*, parte 2, c. 11 f. 63.
(2) *Hist. Eccl.* t. 3 f. 19.
(3) *Diss. de Metropol Syrac.* c. 2, f. 32.
(4) *Oriens Christ.* t. I. *de Patriarc. Constantinop.* c. 14.
(5) *Notit. Episcop. Orbis* lib. 1, c. 10: Leuncl. t. 2 *Juris Graec.* c. 1, 2; Beyerlink, *Theatr. vitae hum.*; Coronell, *Geog. sac.* t. 1; Goar. *Notit. Episcop.*; De Marca, *De Conc. Sac. et Imp.*

(1) Non ignora l'autore che il Pirri nella *Sicilia sacra*, come opinò che l'origine del vescovato trapanese fosse stata all'anno 886 dicendo: *Anno salutis 886, dispositione Imperatoris Leonis, cognomento sapientis, a patriarcha Costantinopolitano datur Ecclesiae Drepanitanae episcopus*, così pensò che la soppressione fosse intervenuta nell'epoca dei saraceni. Chi legge potrà definire qual fede meriti un tale testimonio.

quell'arcipretale di S. Pietro, godevasi ognuna un'alterna matricità. Divise ne erano le giurisdizioni, e distinti i privilegi. Da poco più di un secolo le due parrocchie di S. Pietro e di S. Lorenzo innalzate allo splendore di collegiate, brillavano di loro dignità; e quella intanto di S. Nicolò contenta di sua primitiva istituzione, nè tanto offerto onore ambiva o ricusava.

Finalmente oggi la Provvidenza, richiamandoci all'unità di un immediato pastore ha voluto contrassegnare la patria tra le città siciliane, e conducendoci nel 1844 l'augusta persona del vescovo (1) fermava tra noi i più ridenti destini.

La cattedra di questo primo ed illustre prelato virtuosamente ambita dalle due chiese collegiate di S. Lorenzo e di S. Pietro, toccò in sorte alla prima, che sotto qualsiasi rapporto ne era grandemente degna; nè perciò immeritevole fu dichiarata la seconda, amplissima qual essa è ed augusta. Le lettere apostoliche sul nuovo vescovado date in Roma ai 31 maggio 1844 e agli 8 giugno dello stesso anno transuntate, ce ne forniscono le necessarie notizie. Cinquantamila individui divisi nella città di Trapani e nei comuni di Monte S. Giuliano, di Paceco, di Xitta, di Favignana, e di Pantelleria si contengono nel perimetro della nuova diocesi. La mensa poi della sede poggia tutta nella soppressa abazia di regio patronato della SS. Trinità di Delia; il cui frutto suole ammontare ad onze 1500 (duc. 4500). Ma è ripartita in modo, che onze mille furono distinate pel vescovo; onze dugento per la erezione del seminario (2), ed altre onze dugento così per la fabbrica e sacra suppellettile del tempio, come pel supplemento alle prebende della cattedrale. Soppressa la collegiata della chiesa di S. Lorenzo, come cattedrale vanta le insegne, i dritti, le giurisdizioni le preminenze, le prerogative, i privilegi, ed indulti reali personali e misti, siccome ogni altra di Sicilia. Il Capitolo di quella ha pure i pesi ed onori e dritti dai sacri canoni stabiliti. Le due dignità di ciantro (cantore) e di decano avendo come per l'addietro annessa la cura delle anime, vennero promosse in modo, che l'una fosse la prima dopo la pontificale, e l'altra la seconda dignità del Capitolo. In questa si contano venti prebende, delle quali due alle cennate dignità, due al teologo ed al penitenziere per l'avvenire, previo concorso, apparterranno. Delle rimanenti, succedendo vacanza, rimarranno soppresse sei prebende (1) per costituirsi altrettanti beneficiati residenziali. Il Capitolo godesi insegne, corali indumenti e tutt'altra facoltà, siccome ogni altro dell'isola. Insomma la nuova cattedrale risplende in ogni sua maniera e forma, che la santità di papa Gregorio XVI, e la pietà di Ferdinando II le hanno graziosamente impartito. Il fin qui detto sarebbe bastevole per le angustie ad un articolo prescritte. Ma io tra le glorie di Trapani ho a bella posta taciuto il massimo argomento di sua grandezza. Parlo del simulacro di Nostra Donna, di cui il dire molto è poco. Simulacro il cui perfettissimo lavoro per ogni squisitezza d'arte si fa risalire al 733 nelle vicinanze di Famagosta in Cipro; e nel vero anche lo stesso marmo nassio ci avverte di essere opera tutta greca. Simulacro come ne corse fama, essendo pel giro di quattro secoli venerato in Oriente presso i padri di S. Basilio, e passato indi per le vicende di Saladino in una commenda di Templari, essendone capo un cotal di Guerreggi, venneci finalmente in Trapani al 1291 nella congiuntura che quel cavaliero sel recava a Pisa. Rimasto fra noi per voler del Cielo, l'amore della Vergine formò in questo simulacro tutta la gloria di Trapani, e la gloria della Vergine fu sempre mai l'amor più fervido di Trapani. Sanno tutti che di ogni tempo tutto il cristiano mondo sen corse a venerarla. Principi innumerevoli di S. Chiesa, e fra questi il Ghiggi, poscia Alessandro VII, e più e più sovrani, e tra questi un Teobaldo di Navarra, un Carlo di Angiò, un Pietro di Aragona, un Martino, un Federico II, un Carlo V e quasi tutti della famglia Borbone, hanno ognora di loro presenza e doni cresciuto ed arricchito il tempio augusto dell'Annunziata, ed il sublime simulacro che ivi si conserva. Possa Trapani memore ognora di tante glorie in ogni civile e sacra ragione degnamente rispondere all'amor divino di questa sua Padrona.

CARMELO PALMERI
Parroco di S. Niccolò.

(1) Questi è mons. Vincenzo Maria Marolda, dei PP. del SS. Redentore, uomo che pel suo merito nelle lettere e nelle virtù lasciò desiderio di se nei membri di quella zelante congregazione.

(2) Per opera del vescovo si è già in Trapani dato principio al seminario dei chierici. Le scuole già nel medesimo istituite sono: di teologia dogmatica e morale, di logica e metafisica, di geometria e di algebra, di rettorica e di gramatica greca, latina, ed italiana.

(1) Così per la bolla, ma ciò non avrà effetto non essendovene alcun bisogno.

TRICARICO

(Chiesa vescovile)

Sommario

I. Ad oriente della capitale di Lucania, diciotto miglia in là su collinosa eminenza, che degradando dagli Appennini si riversa nella parte piana di Basilicata, tra 'l Basento, e Biliuso, Tricarico è sita a grado di latitudine 40, min. 36, sec. 46, e di longitudine 33, min, 50, sec. 15. Non trovasi la benchè menoma memoria di essa in antichi geografi; e pure, quando grassava la inetta voga di mescolare di favole la origine de' luoghi, ghiribizzavasi da' tricaricesi lunga diceria sulla origine di Tricarico, rigettata dallo stesso Ughellio, che primo intese a riferirla. Or noi da queste imposture abborrendo, ci uniamo al sentire di coloro, che soda gloria danno a Tricarico nel crederla consideravolissima contea a tempi de' normanni, di quel Ruggiero figliuolo del conte di Caserta Roberto. Poi fu della famiglia Sanseverina. Intermessa la vice fu regia, e data per alquanto di tempo a Muzio Sforza — Ritornò nella famiglia Sanseverina; novellamente francheggiata nelle mani regie, venne da ultimo data alla famiglia Revertera, signori della Salandra. In quanto alla civile esistenza di Tricarico, tanto vi è di rimarchevole, quanto più si appartenghi alla storia de' suoi dominatori, i quali avvicendandosi, le domestiche sventure resero comuni alle terre sottoposte. Perciocchè in quelle gare di signorie de' Sanseverini, che più a lungo le strinsero il freno, in quelle vicende di prospera e promittente fortuna, e di sventure iterate, rado era che non vi fussero di mezzo i cittadini della contea tricaricense. Certo come pingue ed ubertosa terra essi si avessero posseduta, alle granaglie adattatissima, ferace di ogni altra sorte di biade, Tricarico ai suoi dominatori offrì lieta stanza, e fu già nerbo principale delle forze feudali di quei signori.

II. Meglio però la sua condizione ecclesiastica ad essa diede celebrità e fama. Perciocchè sin presso alla metà del decimo secolo, cominciò Tricarico ad essere nominato come luogo sottomesso ai greci Augusti. Non mi dispenso dal qui soffermarmi su di un avvenimento, che allo scorcio di quel tempo protraeva continuato il battagliare che si faceva tra greci e goti, in che logoravansi le forze di queste nostre mal capitate ragioni. Altrove memorammo, e qui ripetiamo, che quetava il ponteficato romano dai durati mali per la nordica gente piombata sull'Italia. Avea per miracolo di Dio ammansita da sezzo la longobardica ferocia, ed incedea a più pacifico profitto della cristianità allor quando ira crucciosa arse ne' petti de' bizantini imperadori; i quali per tener fermo loro dominio in questa Italia, contristavano il papato non meno, che tutta la Puglia, Lucania, e Calabria, tenendole divise in due. Pretesto alle ire erano recenti avvenimenti: Giovanni vescovo di Narni favoreggiato dall'imperadore Ottone di Alemagna saliva su la cattedra pontificia. Questo Giovanni, detto XIII, sia per orgoglio, sia per troppo zelo di papale giurisdizione divenne spiacente a romani, in modo che fusse di Roma scacciato, e nella Campania tenuto in prigionia. Grave cordoglio inferivano ad Ottone i casi di papa Giovanni, sicchè meditava vendetta contro i romani. Per la qual cosa tornava in Italia tanto più sollecito, quanto più veniva spinto da ardore di punire diversi conti e baroni, che parteggiavano per *Adalberto*. Il che fece crudamente, in modo da spaventare i romani, i quali furono solleciti a restituire in Roma papa Giovanni; nè ciò valse loro a sicurarli della vita, chè Ottone fe' sottoporre a giudizio quelli che maltrattarono il pontefice, facendone impiccar molti, molt'altri cacciò in esilio; ed altri con immani flagelli tormentò in guisa, che n'ebbe fama di crudele! L'Esarcato era stato tolto alla Chiesa da Ugo, da Lotario, e da Berengario, tutti re d'Italia. Nè sembrava ad Ottone di annuire a quello spogliamento. Calava quindi nelle nostre regioni con grande apprestamento di guerra; ed erasi concetto nell'animo d'impadronirsi di tutti gli stati, che nelle nostre regioni trovavansi sotto dominio de' greci, dipendenti dai quali erano la Puglia e la Calabria. Fermava quindi disegno di partir i due imperi col mare Jonio, sicchè all'impero di oriente nulla restasse nell' occidente. Niceforo Foca imperadore di Costantinopoli, tuttocchè intendesse a gratificarsi Ottone, cui aveva spediti legati in Ravenna con donativi, travide i disegni di costui, che rimandava i legati suoi solo con officiose parole; e molestamente soffrì nell' animo i concepiti disegni. Ma agli alti disegni di Ottone troppo era d' inciampo il non aver nemico il greco imperadore, non gli convenendo di romper senza cagione antiche leghe. Si avvisò di riuscire nell'intento stringnendo un parentado, sicchè Puglia e Calabria non per conquisto bellico, ma per donativo nuziale fussero sue. — È per le storie noto come nel l'anno seguente spedisse egli suoi legati all' imperator Niceforo, e vi spediva quel Liutprando vescovo di Cremona, celebrato storico delle cose di quell'epoca. Partiva Liutprando nel 968, ancor con incarico di domandar Teofania figlia del defunto imperadore Romano Juniore, figliastra a Niceforo, a moglie del figliuolo di Ottone, giugnendo a Costantinopoli a' 4 giugno. Però com' era da attendersi ne veniva malamente accolto, anzi in ispregevole guisa. Perciocchè Niceforo non meno soffriva molestamente che Ottone se titolasse imperadore, quandocchè altro non fosse, che re; ma somma gravezza inferivagli quel tanto allargarsi di dominio che lo stesso faceva in Calabria, e nella Puglia, ove si comportava con modi ostili sulle terre dipendenti dal greco impero, di cui impadronivasi colle armi. Sicchè convenne spedirsi da lui in Puglia nuovo esercito, alle violenze di Ottone contrapponendolo. Le quali cose con altre molte formano subbietto di acrissime rampogne di Niceforo con Liutprando ambasciadore, il quale ebbe a frappor-

re sue istanze perchè si desistesse da teutonici dall'assedio di Bari. Ma senza verun frutto riuscì la legazione di Liutprando, tornato malcontento in Italia, perciocchè crucciosa ira arse nel petto del greco per tutto quel comportarsi di Ottone; e tanto che ad aperta resistenza componeva il governo di Puglia e di Calabria. E come in quell'ira era non lieve soffio de' patriarchi costantinopolitani, tutti intenti a contraddire al romano pontefice l'autorità pontificale su diverse chiese di dominio de' greci, nacque fatto singolarissimo che Liutprando nella relazione di sua ambasciaria narra, dicendo: « trovarsi lui a Leocate, quando seppe l'Augusto Niceforo aver ordinato al patriarca di Costantinopoli, che sublimasse a dignità arcivescovile la Chiesa di Otranto; e non più permettesse, che in tutta la Puglia e Calabria i divini misteri si celebrassero in rito latino, ma solo in greco, sendo stati i pontefici romani mercanti che venderono lo Spirito Santo. Quindi il patriarca Polieutto spedì al vescovo di Otranto un privilegio di Arcivescovo, con la facoltà di poter consagrare vescovi suoi suffraganei in *Acirenziola, Turcio, Gravina, Maceria* (Matera), e *Tricarico* (1).

È da questo storico documento metton capo l'origine dei vescovadi nominati, e tra questi il tricaricense. Ma ben forti dubitazioni sorgono, se da quegli ordini del greco Augusto trassero l'innalzamento a vescovadi esse Chiese, nelle quali dubitazioni fu l'istesso Ughellio (2).

III. E v'hanno ragioni gravissime. Non però, che quei luoghi dai comandamenti de' greci Augusti non dipendessero; che non vi è chi no'l consenta, e ben Zavarrone (3) si avvisò di non dubitarne. Nè per l'opporsi, che fa Alessandro di Meo tragghiamo argomento in contrario. Perciocchè, ove anche in mano de' bizantini que' luoghi non istassero, ma tutti si comprendessero nel dominio del principato di Salerno (nel quale era specialmente Acerenza), si noti quel contendere tra greci Augusti, e gli Ottoni, e quell'invadere di continuo l'uno le terre dell'altro con diversa vice, e si avrà la ragione del perchè Niceforo sua autorità estendesse nelle indicate città. Ed ove pongasi mente, che Gisulfo principe di Salerno per i greci parteggiasse, e che facilmente presidio greco ne' paghi di sua dipendenza accogliesse, ogni dubbio per questa via è vano. Stia pure tutto che Zavarrone (4) narra, che cioè Tricarico in tempi posteriori a quello che notiamo (nel 1002) permanesse in mano ai greci indubitatamente, perciocchè gli abitatori suoi avessero abbandonati i loro territori per le scorrerie di saraceni di Pietrapertosa, i limiti degli agri restassero confusi, e che mercè l'opera di un greco Catapano nell'anno detto 1002 fussero determinati. Questi fatti che Zavarrone narra in fede di una scrittura in cartapecora vergata in greco, e tradotta in latino da monsignor Assemani, sono posteriori, e nulla metterebbero in essere.

Il dubbio sta se quelle disposizioni del greco Augusto sortissero effetto. Assemani dice di no. E noi sempreppiù poggiando la verità di que' fatti ripetiamo che nell'anno susseguente agli ordini di Niceforo (969) l'Augusto Ottone prese Bovino, Oria, Nardò, Cassano, ***Acerenza, Matera, aliaque Castella***, come si esprime l'Annalista salernitano, il quale soggiunge, che indi ponesse a sacco la Calabria tutta sin presso a' confini di Salerno; e che i greci da principio una vittoria riportassero sopra i tedeschi nel dì 2 settembre di quell'anno, ma che cinque giorni appresso Ottone assalisse i greci con tutto l'esercito vicino S. Marco nel piano di *Suberano*, li disperdesse, ed inseguisse sino a Bisignano; ed ai prigionieri mozzar facesse la destra, le orecchie e le nari, rendendogli obbrobrio ed abiezione di tutti gli uomini. La quale feroce risoluzione venne dettata da giusta vendetta di Ottone verso le infami opere dei greci. Ditmero, Witichinto, e l'autor della storia del monistero di Liegi, epilogatore di quella più diffusa di Ruperto abbate, narrano, che i greci facessero intendere ad Ottone di aver condotta da Costantinopoli Teofania, richiesta a moglie del figliuolo suo. Alle quali significazioni il credulo Augusto spediva parte del *suo esercito* con alquanti proceri per incontrar con isplendida pompa la regia sposa. Ma i greci volendo con proditoria crudeltà esterminar l'esercito, e la nobiltà di Ottone, sopra costoro piombarono improvisi con tanto furioso menar di mano, da far sozza e stipa di cadaveri la riviera per molti uccisioni degli Ottoniani; de' quali i molti superstiti furono fatti prigionieri, e spediti a Costantinopoli; ed i pochi scampati portarono nuova della perfidia de' bizantini al tradito Ottone. Ottone arse di tanta ira che fatto nerbo di tutte armi italiane, ed alemanne addensò contro ai greci un nembo di ferro, sicchè senza risparmio empì di strage e di fiamme tutti quei luoghi di Puglia, e di Calabria che a greci ubbidissero. Or non pare che in que' duri infrangenti *Tursi* e *Tricarico* la scappassero. Come dunque avrebbero i greci mandato ad effetto lor disegno di statuir la episcopale sede ne' luoghi designati da Liutprando, quandocchè sappiamo rimutata la fortuna de' greci, Ottone restasse libero possessore di tutta l'Italia? La qual cosa mostra quando vano sia l'affaccendarsi di Zavarrone (1) che dice avessero potuto i greci ben presto riprendere porzione de' detti luoghi, e che quindi in essi, come per Tricarico, si eseguissero i niceforiani ordini. Forse il poterono, ma in tempo assai tardi. Zavarrone chiama in ajuto del suo sentire talune bolle; ma quelle bolle son contraddette. Nè lui giova l'appoggiarsi all'uso de' canonici di Tricarico d'indossar *mozzette nere* (ora rimutato come diremo), proprio, dice egli de' monaci basiliani; ma vi è chi lo contraddice, potendo riportare l'uso del pari ai monaci benedettini.

Checchè sia di Tricarico ed altri luoghi, è certo che molte Chiese da Bizantini patriarchi furono innalzate e tolte al romano pontefice in quelli luoghi della Puglia, della Calabria, e Magna Grecia che ubbidivano all'imperadore di Oriente (2) in fino alla tarda comparsa de' normanni, che discacciatone i greci per le nostre regioni, le Chiese da questi erette alla divozione del romano pontefice sottomisero.

In quanto poi ad Acerenza essa fece parte delle Chiese sommesse al costantinopolitano patriarca. Nilo Doxopatrio, che lo stato ci descrive di quelle Chiese, la dice sottoposta alla metropoli di Santa Severina unitamente ad altre (3)

(1) *Nicephorus cum omnibus Ecclesiis sit homo impius, livore quo in vos abundat, Constantinopolitano Patriarchae praecepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius, sed graece Divina Mysteria celebrari ..... Scripsit itaque Polieuctus Costantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentium episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Maceria,* Tricarico, *qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur.*—Liutprandus, *in legatione sua.*

(2) *Ughellius*, tom. VII.

(3) Zavarr. *in bulla Godan.* pag. 87, e 88.

(4) Zavarrone, pag. 254.

(1) Zavarrone, *ibid.* pag. 230.

(2) *Sic et Siciliae, Calabriae, Magnae Graeciae, regnique neapolitani varias urbes episcopales (ex quibus nonnullas jam commemoravimus) Patriarchae Constantinopolitano ad se olim traxerunt Imperatorum videlicet orientalium per Italiam, et Siciliam, tum imperantium auctoritate fastuque innixi.*—Auberto Mireo, *De episcopatibus Patriarchae Costantinopolitano subjectis.*

(3) *Sicilia praeterea, et Calabria se Constantinopolitano supposuerunt; et Sancta Severina, quae Nicopolis dicitur. Sicilia autem universa unum Metropolitanum habebat Siracusanum: reliquas vero Siciliae Ecclesiae Siracusani erant Episcopatus, etiam ipsa Panormus, et Cephaludium, et reliquae. Calabria quoque unum Metropolitanum Rhegium: reliquas vero Ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vindicabat Tauriano, in qua Sancti Fautini Monasterium est; Libonam cuius locum occuparit Miletum; Constantiam, quae Consentia nunc dicitur, et reliquas omnes Calabriae subiectas. Erat et Sancta Severina Metropolis, habens et ipsa sub se varios Episcopatus; Callipolim, Asyla, Acherontiam et reliquas. Et sunt hae Ecclesiae descriptae in tractatis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.* — Nilo Doxopatrio, *de Patriarchatu romano.*

Erat et Sancta Severina Metropolis habens et ipsa sub se varios Episcopatus Callipolim, Asyla, Acherontiam et reliquas. Non per tanto è probabile che questa *Acheruntiam* (Αχερεντία) designata da Nilo non sia la nostra di Basilicata, sibbene *l'Acheruntia*, ossia *Cerenza* di Calabria, ora congiunta a Cariati, non parendo esser alcuna prossimità tra la nostra Acerenza e Santa Severina, cui sarebbe ita suffraganea. Ma di ciò terremo parola nella storia del vescovado di Acerenza, di cui ci stiamo occupando. Onde è che *Leone Filosofo* imperadore in una sua *novella* riferitaci dal Leunclavio (1), dispose lungo ordine di metropoli che sotto nome di *Troni* il patriarca di Costantinopoli possedesse, ed a conferma di quel che Nilo Doxopatrio testimonia troviamo:

Quadragesimonono Threno Severinae Calabriae Nicopolis.

1.° *Euriatensis* — Oria.
2.° *Acerentinus* — Acerenza.
3.° *Callipolitanus* — Gallipoli.
4.° *Aysilorum* — Alessano.
5.° *Castriveteris* — Castro.

Di Tricarico adunque niun'altra notizia per que' tempi si rinviene, nessunissima poi di Matera, e delle altre designate nella niceforiana ordinanza, indubitato argomento, che gli ordini non ebbero effetto, come tenghiamo per fermo.

IV. Facciamoci ora d'appresso al ginepraio delle notizie di queste Chiese del secolo XI. Dico ginepraio, perciocchè quando la critica sulle antiche carte non portava esame, era facile veder sostituito al

Vero in che si queta ogn'intelletto

delle bugiarde fole da falsissime carte del medio evo desunte. Non è mio intendimento screditar queste carte; ma il giudizio della storia deve scender severo su tutto che sappia d'impostura, gli errori notando. Monsignor Zavarrone pubblicò corredate di sue note lunga bolla di *Godano* arcivescovo di Acerenza ad Arnaldo, il quale da lui tenea sagra di vescovo di Tricarico non pure che gli si aggregava la Chiesa di Montepeloso, dopo che per brutte note di simonia e di adulterio il vescovo di quella era stato deposto, e'l vescovo tricaricese del pari perchè neofito. Alla quale epoca si riferirebbe il passaggio del vescovado di Tricarico dal greco al latino rito per papali ordini. In quella carta dice Godano, aver creduto di bene *Costitutum hoc frater Arnalde Apostolica tibi auctoritate conficere, quatenus Tricaricen Ecclesiae, tibique robur et decus a Domino praedestinatum accrescat, et SS. Papae Nicolai statuta, cujus soliditate credentium multitudo innititur nulla possint oblivione turbari, nulla temporis objectione deleri. Post Melphitanam itaque Synodum, ab eodem Papa SS. sollemniter celebratam; post damnationem Montis Pilusani Episcopi de' Simoniaca haeresi, et adulterio comprobati; Tricaricensi quoque Episcopo eo quod esset neophitus, spoliato; quoniam ad nostrae Matris Ecclesiae Dioecesim Episcopatus ipsi pertinere noscuntur, placuit praenotato S. Pontifici et universae S. Synodo mihi licet indigno, et D. Arnulfo Consentinae Ecclesiae Archipraesuli S. R. E. Vicario praecipere, ut praefatis Ecclesiis, quae sic erant Pastoribus juxto judicio destitutae, citius de Pastore congruo provideremus, quinimo pro loci vicinitate, ut unus esset in utraque Ecclesia Dispensator. Pro corrigendis igitur multis enormitatibus Regionis illius Apostolica jussione in Tursicana Sede Synodum celebravimus; ibique, et cum assensu ipsius Synodi, canonice, et solemniter in Tricaricensem Episcopum Ecclesiae utrique nostrae* (Te) *filium elegimus, tibique nimirum, et Tricaricensi Episcopatui tuo, qui Apostolico mandato est de Greco in Latinum translatus in Parochiam perpetuo possidendam concessimus, et ipsius D. Papae praecepto confirmavimus haec videlicet omnia loca et Ecclesias: Tricaricum, Montem Pilosum, Hersum, Monasterium S. Angeli de Fenestra, Monasterium S. Viti, Campum Maiorem, Albanum, Cocianum, Gallipolum, Olivetum, Achitorem, Garagusum, Chalandram, S. Maurum, Cracum, Stilianum, Cerellianum, Castellum quod vocatur Grassanum, et ipsa Petrolla, Castellum Gannanum, Castellum quod dicitur Alianum, et Allianum, Monasterium quod dicitur Amoris, Monasterium Missanellum, Monasterium Palombarum, Monasterium Gallicchium, Monasterium Galasum, Armentum, Castellum quod vocatur Montem Murrum, Turrim, Guardiam Perticarom, Cornetum, Castellum S. Laverii, Acenam, Monasterium S. Benedicti, Castellum Gurganeo, Monasterium Abbatis Nifi, Monasterium S. Nicolai de Silva, Monasterium S. Mariae quae vocatur Rivogium, S. Angelum de Monte Vitano, S. Raphaelem de Astiliano, et S. Martinum, et Beatum Nicolaum in eadem Villa, S. Angelum de Caputo, S. Catherinam, S. Nicolaum in Miano, S. Angelum de Rocca Aliani, S. Mariam de Maradosa, S. Nicetum Andriacium, Montem Albanum, Roccam Acinae, Monasterium S. Vitalis in Turrio, Abbatiam S. Mariae in S. Mauro, S. Mariam de Cuniato. Hanc igitur Tricaricensem Parrochiae designationem, et de te factam electionem, praefatus D. Anulfus Consentinus Archiepiscopus, Ecclesiae Romanae Vicarius, et ego pariter succedente tempore dignitati SS. Nicolai Papae presentavimus Romae, a quo B. Papa, et universa Romana Curia utpote ab immobilibus columnis Ecclesiae, quae cunctis Ecclesiarum Praelatis constantiam conferunt Praefecturae, tam electio ipsa, quam et praetaxatae Parrochiae designatio, cum gaudio est et devotione inclyta confirmata. Tu ergo fili carissime, noli excellentiam tuam provectus cogitare etc.* . . . . Non ci dà l'animo di fermare i lettori sulla tediosa diceria e sermone, che a di lungo prosegue nella bolla, la quale termina *Dat. Acherontiae, et exarata per m. Romani Archipresbyteri, et Bibliotec. et Scrin. nostrae Matris Ecclesiae, Ann. D. Inc. MIX Mense Junii Ind. XIII.*

Per verità al predicone della bolla par soverchia e stomacosa franchezza quella di Zavarrone, che fa fastello di tali suppositizi fatti, che ne mosse la rampogna del di Meo; perciocchè la bolla chiosando, prosiegue Zavarrone, che nel concilio di Godano in Tursi i vescovi concorressero di Calabria e Puglia; e prescritti, reintegrati, e statuiti fossero i limiti di più diocesi, fino a quel mentre vari sendo stati i luoghi ora in mano de' greci, ora in mano de' latini. Le quali cose asserisce sì gratuitamente, come se Zavarrone a quel concilio fosse intervenuto. Poi aggiunge che Montepeloso non era vescovado nel 968, perchè non nominato ne' vescovi suffraganei di Otranto dati da Polieutto; e nè manco nel 988 in cui venne inceso. Che l'Annalista salernitano a significarne la picciolezza chiamasse *oppido* Montepeloso, pure ignorando che *oppidi* si dicevano le città; ed aggiugne, che in quell'anno forse Giovanni principe di Salerno miglior di pria rifattolo, lo innalzasse a vescovado; e ad Acerenza innalzata da greci nel 978 ad arcivescovado lo soggettasse. Lettore da te puoi vedere gli errori di Zavarrone. Rivochisi in mente che Acerenza e Montepeloso erano in dominio del principe di Salerno, il quale di certo non avrebbe riconosciuto un arcivescovo in Acerenza, il cui vescovo come suffraganeo dipendeva da Salerno, e dipendente ancora il leggiamo nel 1994, e tale si era nel 1051, e tale il veggiamo in più tardi tempi; solo, come fu per noi notato (1), elevata ad arcivescovado nel 1098. Poi in maggiori spropositi prorompeva

(1) Leunclavio, tom. 1. *Jus Graeco-Romanorum*, lib. 2.

(1) V. Art. Potenza (*Chiesa di*) pag. 902.

asserendo Acerenza fatto arcivescovado da' greci, e noi notammo come semplice vescovado greco nel 968, fu destinata suffraganea di Otranto per i niceforiani ordini. L'affastellamento delle quali stranezze ben c'inducono alla credenza che la bolla sia spuria. E ben giustamente col Troylo querele se ne muovono, per molti errori, per moltissime contraddizioni, la somma de' quali noi qui togliemmo a favellare per quel che si attiene al nostro storico divisamento. Al Troylo si opponea Giuseppe Palmieri con lettera apologetica, desumendo la genuinità della bolla dal trovarsene commemorazione in sentenza del vescovo di Marsico, apostolico delegato nella causa tra altro vescovo di Tricarico. e gli abbati di *Banza*, *Venosa*, *e Montescaglioso* dell'anno 1162. Ma quella sentenza non ha maggiore consistenza della bolla, perchè creduta supposta, come indi a poco vedremò. Poi da sostenitori s'invoca l'*Inventario* fatto nel 1588 dal vescovo Santorio in cui vi è la nota *Bulla descriptionis dioecesis Tricaricen facta ab Arnaldo Archiepiscopo Acherontino de anno* 1060. E lo invocar questa spezie di testimonianze scredita vieppiù la bolla, ed è un saldar errori con errori, perciocchè cosa mai ha che fare Arnaldo con Godano?

Altro fatto sostanziale della bolla non riferito dagli storici ce la rendono viemaggiormente sospetta. Papa Niccolò II in quell'anno tenne concilio in Melfi, nella quale depose Giovanni arcivescovo di Trani e Siponto, *sincello* imperiale, che era stato a capo del partito de'greci scismatici, ed avea dato opera alle calunnie per rovinar il duca Argirio toccandolo di ribellione. Pure ignoriamo se venisse deposto per questi capi. Perciocchè S. Pietro Damiano (1) solamente ci testifica quell'arcivescovo esser stato deposto, come in processo di tempo lo fu il vescovo di Ascoli da papa Alessandro II pei trasmodamenti in tanto lusso, incomportabile colla purità evangelica, portando *Pontificales baculos cum continuo radiantis metalli nitore contectos*, di cui non avea mai visto de' somiglianti. Ora la bolla di Godano ci dà ad intendere che papa Niccolò nello stesso concilio di Melfi deponesse il vescovo di Montepeloso, come simoniaco ed adultero, e deponesse il vescovo di Tricarico come neofito. Delle quali gravissime e brutte note pontificali contro i vescovi suddetti non si rinviene in altri alcuna sincrona memoria. Sta per fatto che l'arcivescovo di Trani fu deposto nel concilio di Melfi; ma non si parlò mai di altri due vescovi. E quel Montepeloso, che si memora, nè fra greci, nè fra latini fu conosciuto per vescovado per questi tempi, ma ben tardi nel 1123, o 1463 cominciò a noverar vescovi. Il riscontro di chi nelle nostre parti rivestisse vicariale potestà del papa trovasi nelle memorie de' tempi designata nella persona di quel Desiderio abate del cassinese cenobio, e cardinale. Nè si è saputo mai che per que' dì lo fusse l'arcivescovo di Cosenza come lo fu in processo di tempo sotto Alessandro II. Di Meo nota che si dà la bolla al vescovo, che non si dice consagrato. Ed è pur vero che oltre di questa bolla niun mai ha saputo indicarci un arcivescovo, o vescovo per nome Godano, quandocchè intorno a' quei tempi tutti convengono che reggesse la cattedra acherontina Geraldo, memorato in atti del 1063 e 1068. È vano dunque il riporre un vescovo sulla cattedra di Tricarico che nel 1059 fosse stato deposto. Vanissimo per Godano confermarsi ad altro ignoto vescovo tricaricese *Montem Murrum*, *Turrim*, *Guardiam Perticaram etc.*

Dappoichè siamo in sul notare le bugiarde carte di Tricarico non ci dispensiamo di riprodurre due donazioni che Zavarrone rapporta a sostegno di altre carte acherontine. Al 1068 riferiscesi la prima donazione compresa in un diploma di Carlo II d'Angiò, in cui leggesi: *Ego Robertus Comes Montis Scabiosi*, *Dei annuente misericordia*, *et Dominator*, *et Gubernator Tricaricensis Civitatis* ec. Continua, asserendo che con la di lui moglie Amelina *cogitans cogitavi homines illos qui propter Dei Amorem sanctam crescunt Ecclesiam*, trovar rimedio in ciò de' peccati loro ec. Dona alla chiesa di S. Maria di Tricarico, *quae noviter costructa est* (altri vi lessero *costituta erat*), ed al vescovo Arnaldo, *per quantum unum quem in meis tenebam manibus*, Monte Murro di cui son confini a *Fenestella*, dall'oriente al vallone *Merdinolo*, al fonte di *Carigris*, al fiume *Acer*, a *Rivofreddo*, alla via che va a *Birano* ec. Seguono le imprecazioni, quindi si commina pena di dieci libre d'oro alla chiesa. Scrive *Bartolomeo* notaio suo, e con suggello di piombo. Si soscrivono *Guglielmo di Monte Scabioso signor di Bivino*, *Madelmo* abbate di santa Sofia di Benevento, *Rainaldo di Malaconvenienza*, *Onfredo di Monte Scabioso*, *Odone de Saxo*, *Goffredo Britanno*, *Anno ab Incar. MLXVIII In. VI*, *IV Id. Augusti.*

Salvo l'indicar de' nomi, e i confini con identiche note, e con identicissime parole si distende altro atto, in cui si dona Armento allo stesso vescovo, designando a' confini la via alla *Cresta di Agneste*, la via che va ad *Cornetas*, da ove nasce il Rio *Cancris*, in dove entra nel fiume *Acer*, *Caritello*, *S. Stefano*, *S. Angelo*, *e Rivo Fabuleto*. Scrive suo notaio Pietro di Acerenza. I testimoni sono gli stessi. Il di Meo l'argui come supposte, precipuamente come egli dice, perchè *quasi tutte*, se non tutte, *le carte di Tricarico di questi tempi puzzano d'impostura;* desumendo gli argomenti da altra carta per certo falsa, ed invano difesa da Zavarrone, in cui si dice che 60 anni prima Armento e Montemurro erano stati donati a quella Chiesa, e che questo fusse provato da Guglielmo duca di Napoli, e principe di Capua. Non era nè l'uno nè l'altro, ma lo fu molto dopo, sicchè la donazione non ricaderebbe in questo anno, ma dopo il 1075. *Madelmo* poi fu abbate di santa Sofia dal 1074, e nel 1068 era *Modesto*. Di Rainaldo di Malaconvenienza solo fa menzione altra carta presso Zavarrone del 1070, spuria come le altre.

Che se a tali carte nulla fede debbesi, non se ne debbe ancora a questa del 1070, che Zavarrone rapporta entro altro diploma di Carlo II di Angiò. Roberto conte di Monte Scabioso, signore e governatore di Tricarico, ad *Arnaldo* vescovo di Tricarico, ed a quella chiesa di *S. Maria quam de novo reaedificaveram* conferma con sua moglie Amelina il territorio di essa chiesa, più uomini in Tricarico, e nel castel *Sejano*. Concede che i sudditi suoi possano donargli beni, ed anche feudi purchè si vendano fra un anno. Franca il clero dalle collette e servizio per gli beni che non siano feudali, e dalla curia secolare. Le conferma Montemurro, ed Armento *cum omni justitia civili*, *et criminali*, ed il casale Sejano, *salva vindicta sanguinis*, *et medietate bannorum* nel casal Sejano, e nel casal Foresta, *omnes vero libertates*, *et immunitates a Regibus* (nota o lettore che qui non se ne conoscevano) *et Principibus Ecclesiis*, *et Piis Locis concessas nulli saeculari personae de rationibus .... respondere tenearis*, *nisi Deo*, *et Beato Petro*, *et ejus Vicariis*, *salva reverentia S. Acheruntinae Ecclesiae matris nostrae*. Spento il vescovo si elegga dai canonici, e si confermi dal papa, o dall'arcivescovo di Acerenza. Dona tutta la parrocchia (intende diocesi) di Tricarico, e con la città, il monastero di santa Maria con la chiesa di S. *Angelo*, le cappelle della città, ed in suo territorio il monastero di S. Maria del *Rifugio*, le chiese parrocchiali e rurali ne' casali e territori di Tricarico, e tutti i casali e ville di essa parrocchia (diocesi), Campo Maggiore, Albano, Cociano, Gallipolo, Oliveto, Accersiore, Garagusa, Salandra, S. Mauro, Graco, Stiliano, Castel Grassano, Curiliano, il monastero di S. Pietro di Petrella, Castel Gennano, Castel Aliano, e Aliano, ed in Aliano il monastero *Amoris*, il monastero di S. Angelo di Caputo, S. Nicola fuor di Aliano, il monistero Missanello, ed il monistero Gallicidio, il monistero *Palombarum*, il castel di

(1) D. Petrus Dam. *Epist. ad S. R. E. Cardinales.*

Armento, ed in suo territorio il monistero Galari, il Castel Monte Murro, e quivi il monastero di S. Michele di Finentia, la chiesa di S. Nicola di Vallarano, la chiesa di S. Maria di Sorbaleno, la nostra città di Turri, il monastero di S. Vitale, Guardia *Perticaram*, Corneto, Achina, il monastero di S. Benedetto, il Castel Gurgolania, ed in suo territorio il monastero dell'abbate Nifo, e di S. Riparata; Monte Albano colle sue chiese, e in suo territorio il monastero di S. Maria *de Praedio*, S. Nicola *de Silva* col casale Andracio, S. Angelo di M. Vitanito, S. Raffaele di Stiliano, S. Martino, e S. Nicola della stessa villa, Santa Catterina in Aliano di sopra, la badia di S. Maria in S. Mauro, la badia di S. Maria di Prata, la badia di S. Pietro di Castello Magno, Radiciano, ed in suo territorio il monastero di santa Maddalena, Santa Maria di Madarosa, Rocca Achina, il monastero di S. Rocco in territorio di Albano, le decime di tutta la diocesi ec. Poi si statuisce pena di dieci libbre d'oro all'altare di S. Pietro, e dieci alla chiesa di Tricarico. Si dice il suggello di piombo. Scrive Alessandro pubblico notaio della curia del conte con molte imprecazioni. Si soscrivono Paolo di *Monte Scabioso*, giudice di Tricarico, e della curia del conte Guglielmo di M. Scabioso *Dux Bujani*, Rinaldo di Malaconvenienza, Odone di Sasso, *Dominus Roccae, et Petrae Delburae*, Goffredo comestabulo di Monte Scabioso, Goffredo Brittanno signore di Stiliano. *Data Tricarici in Palatio ejusdem Comitis D. Roberti ab Inc. MLXX Ind. VIII, VII mensis aprilis*. Unico fu il falsatore, o interpolatore sì di questa, come della donazione del 1068, il quale arruffianando di soverchio le carte rivelossi insciente delle costumanze e delle formole di questi tempi. Quali duchi mai vi erano dei normanni, all'infuori del Guiscardo? Più ardito poi è assegnarlo a Bojano, che pur dicevasi *Boviano*, non *Bujani*; nè ebbe signore Guglielmo, nè della famiglia di Monte Scabioso, ma come notasi *de Molinis*. Que' signori di Stigliano, e di Rocca poi sono una mera creazione. Vegga chi voglia nel buio di queste bugiarde carte per cavar non meno la giustifica sin da quei tempi al largo censo della diocesi tricaricense, ma sibbene assegnar Arnaldo sulla cattedra episcopale. A noi bastò il riferire le sbracate donazioni, comunque poi ne succedesse conferma ne'tempi più tardi.

Ma poichè nel consultare i ricordi della storia, ancora per Tricarico nel sentiere delle bugiarde carte caminando, ci troviam fra piedi una, che rapporta Mabillone, ci fastidisce di non poterla trasandare; perciocchè per essa si troverebbe memorato un Roberto vescovo tricaricense nel 1078, se fede avesse. Nel quale anno, scrive Mabillone, il conte *Unfredo* aver fissato i termini delle possessioni da lui date a Simeone abbate di S. Michele di *Montecaveoso*. Certo d'onde trasse queste cose Mabillone si fu carta d'impostura, che noi qui riportiamo così come il Tansi la riferisce: *Ego Unfridus Normannorum genere ortus Comes videlicet Montis Scabiosi ec.* Dona all'abbate Simeone la chiesa di S. Maria con tutto il casale *Corni*, e la chiesa di S. Giovan Battista, *annuente Episcopo Benedicto de' civitate M. cum clericis suis, in cujus dioecesi constat, et annuente Roberto Episcopo Tricaricensi qui propriis manibus suis Ecclesiam sacravit.* Scrive Giovanni Chierico giudice *proprio nostro notario, et tipario ec.* e soscrivono *R. Episcopus, Benedictus Episcopus, Unfreda Seniore, Stefano figlio di Musando ab Inc. MLXXVIII mense octobris I. Ind.* Le note potrebbero passare per l'anno precedente, e starebbe bene; ma gli appunti sulla carta procedono ben d'altro. Tra il grave contendere di Matera con gli acherontini, i primi ventilavano questa carta, come tribuente a Matera, secondo lor giudizio, il vescovo designato con l'unica lettera canina *M.* Ma alle ostentazioni de' materani stanno a contraposto la verità de' fatti. Matera non avea nel 1078 vescovi; Montescaglioso poi dipendeva dalla diocesi di Acerenza (1), Lupo che forse in Matera trasse i natali, e che porta scrupolosa nota degli abbati, delle badesse, delle morti private di Matera non registra certamente questa gloria per la sua patria di aver vescovi propri; nè pare che avrebbe taciuto egli, che pur tanto si affaticò in queste ricerche! Non è a dire se smentite restassero le pretese de' materani. Ma la carta dà in gravi svarioni, perciocchè i conti di M. Scabioso erano Roberto e Goffredo, nondimanco Roberto dominava. Il notaio proprio di essi era Pietro. In Tricarico vi sarebbe stato vescovo non Roberto, ma Arnaldo. Così i materani a furia di voler combattere i certi dritti degli acheruntini vagliarono la poca fede della carta che memoriamo. Sicchè le querimonie per essa alto risuonarono innanzi la Ruota romana, ove per controversia coll'acherontino capitolo, i materani eransi incapati a provare che Matera aveva vescovo proprio in quest'anno. La carta fu sprezzata dalla Rota, avvegnacchè *praeter has exceptiones*, che niuna specie di legalità si vede in esse, e per lo difetto delle note, e delle soscrizioni, *est ambiguum ex quo de Episcopo Mutherano expresse non liquitur, sed non sine falsitatis exceptione inscriptum tantum habet capitalem litteram M. coma intersecatum, quae frustra ad Matheram designandam retorquitur.*

Nè pare che abbian luogo i sospetti del Bartolocchi, che ricorre a dire, che in luogo della canina M. era A. indicante Acerenza, perciocchè quivi era non vescovo, ma arcivescovo, non Benedetto, ma Arnaldo.

V. Più che da tali infedeli documenti caviam certa nuova pel vescovo Roberto dagli atti della vita di S. Vitale abbate Basiliano per lo stesso Roberto nel 1194, già decorrendo il decimonono anno di suo pastoral ministerio, fatto trasportare in latino di greco in cui era dettati da contemporaneo autore. E poichè stretta attinenza hanno i fatti della vita di questo santo con le terre diocesane, ricercano le cose che scrivo, che qui mi abbia a raccorli brevemente, onde sia palese per qual modo v'abbia culto sin

(1) Chi voglia più chiara dimostrazione della poca fede di queste carte, consulti nel padre Tansi altre due carte ancor sospettissime con le stesse note *Unfridus misericordia Dei omnipotentis, pro ut Deus vult Comes Montis Scaviosi*, col consiglio, e con l'autorità di Arnaldo (arcivescovo di Acerenza) donò all'abbate Simone la chiesa di *S. Riparata di Gorgoglione, e S. Maria dell'abbate Lupo*, e *S. Benedetto di Acena*. Scrisse Giovanni suo notajo; scrissero ancora l'arcivescovo, *Goffredo conte di Caberrano, Onfredo conte, Goffredo figliuol Onfredo, Rao Maccabeo, e Asegotto.* Coll'altra carta poi donogli mezza la eredità di *Murro*, cioè oltre il fiume *Bradano*, e questa fu scritta da *Smaragdo nostro notajo*, e firmato dal conte Onfredo, e Goffredo suo figlio, e da Rao figlio del conte Onfredo, e da Gualtiero Visconte. Ambedue hanno le note *Anno ab Inc. MLXXXII mense Febr. Ind. V.* Ed è singolare che il Mabillone senza recarne la carta scrive al 1099, che nell'anno 1083 il conte Onfredo donò a Simone abbate di monte Caveoso la chiesa *Arena*. Pur il P. Tansi rapporta questa carta: *Ego Unfridus Normannorum ortus genere comes videlicet montis Scaveosi* col consiglio dell'arcivescovo Arnoldo dona il luogo e casale *Avena* con la chiesa di S. Giovanni Evangelista. Scrive Smeragdo suo notaio, e soscrivono dopo l'arcivescovo, Goffredo conte di Puliano, Onfredo conte, *Goffredo* figlio di Onfredo, Rao Maccabeo, e Assegotto: *anno ab Inc. MLXXXIII Mense Januario ind. V.* Non è a dire come qui facciano a calci l'indizione e l'anno. E non par vero, che si putride merci arrestassero per poco l'attenzione di alcuni pur accreditati. La critica nota tutti e tre di sbardellati errori. Murro sarebbesi appartenuto al vescovo di Tricarico, cui era stato donato, e che ne teneva possesso. Gorgoglione e la chiesa di santa Riparata erano in diocesi di Tricarico. Or perchè mai del vescovo di Tricarico non si chiede l'assentimento cui si apparteneva, invece si chiese quello di Acerenza? Poi Montemurro, Acena (che malamente dicesi *Avena*), S. Benedetto di Acena, il castello di Gorgoglione, le pertinenti chiese di santa Riparata, il monastero dell'abbate Nifo (curiosamente travolto in Lupo) nel 1070 sarebbero, come già si narrò, stati donati al vescovo di Tricarico da Roberto conte di Monte Scavioso. Chi mai per i tempi che notiamo avrebbe tenuto signoria di M. Scavioso? Lamentiamo pure, che a danno della storia, e ad accrescerne la incertezza per quei tempi molte carte spurie proponevansi per una parte del monistero di S. Michele, di rincontro per altra da Zavarrone della sede di Tricarico, onde riuscisse impossibile di conciliarne la credenza.

d'antichissimi tempi (1). In Castro nuovo terra sicula in Valle di Mazzara avea Vitale nascimento da Sergio, e Crisonica. Fanciullo attese alle lettere, sinchè, tocco di grazia, da genitori fuggendo, non riparasse al monistero di S. Filippo Argiro. Cinque anni stette nel fervor di religione. Poscia, l'abbate consentendolo, iva a visita di santuarî in Roma: in Terracina lo attese la morsicatura di vipera, e nel bel punto in cui credevan vederlo cadere spento, segnò egli la croce sul morso, ed ogni dolore sparve. Ricedeva in Calabria celandosi presso la città di Santa Severina, ove inosservato per due anni esercitossi in orride penitenze. Passato nel sicolo suolo, si ascose al monte *Gibello* al cospetto del monastero di S. Filippo, nudrendosi per anni dodici di erbe e di acqua. Trasse di nuovo in Calabria menandosi per più eremi, per monti, per spelonche; fece posa nel monte *Liporaco* presso a Cassano. Quivi s'imbattè in altro santo abbate Antonio (venerato a 23 agosto) che seco menollo per alquanti giorni in sua cella, animandolo a caminare come faceva. Peregrinando colà per asprissime e dirotte balze ebbe a fermarsi a *Pietra Rosata*. Gavazzavano, quivi ogni generazione di malefici, omicidi, furti; ed all'apparir suo si spensero. Diè opera ad una casa detta di S. Basilio. Colà acqua benedetta dispensando, sanò morbi. Poi da Dio tenuta subitanea pioggia in grave aridezza, indi il sereno quando continua si addensava la pioggia, venne da lui spesso folta di credenti. Onde ebbe segretamente a rifuggire sul monte *Ripara*, dirimpetto al castello di S. *Quirico*, e sino alla grotta di S. *Angelo Drapono*. Ascese l'alto monte di S. Giuliano, ove a mezzo il verno nudo trasse le notti in orazione. Mosse quindi al monte S. Elia detto *Missanello*, e qui vieppiù premendolo la folta di popolo, passava nella valle in tra i due monti *Torre* e *Armento*, locandosi in una spelonca, ove s'ebbe a patire moltissimi insulti che in istrane visioni il demonio lui inferiva; ne ebbe però compenso, posciacchè a lui venivan augelli che carezzava e dava da mangiare. In quel mentre ebbe visita di due monaci; mancando l'acqua mostrò loro una cerva, che col proprio latte tolse loro l'ardor della sete; poi da Dio invocata, s'ebbe una fonte limpidissima presso al torrente che tuttora si noma lago di S. Vitale. In questo ancor nel fitto inverno immergevasi sino al mento. Veniva un dì da lui Luca abbate di Armento, uomo di santi costumi (2): mentre discorrevano di Dio, Vitale diè ordine ad Elia nipote e discepolo onde la mensa allestisse di grano bollito, di pane, ed una cipolla dell'orto. S. Luca al saggiar del primo boccone cadde pressochè morto; ma orando il santo tornò sano. Givano peccatori da lui a confessar le peccata, ed egli che mirava al dolore ed a vero proponimento, loro non imponeva che lievi penitenze. Ragion di scandalo per molti, in tra quali due preti regolari *Leonzio* ed *Ilario Galafo* che dal santo vennero per parole di rampogna; e questi a seder seco a mensa invitolli per mangiar di ciò che egli stesso mangiava. Seduti appena al desco, s'alzarono tosto per gran puzza. E l'uomo di Dio: *delicati miei*, lor disse, *se nettampoco tollerar potete l'odore di ciò che io mangio, come vi ammirate che uomini fragili non possono sostenere le gravi penitenze.* Parlò loro con fortezza, e con altre massime in cuore ne li rimandò. Aveva signoria di Bari Basilio *catapano* (977, e 980) uomo che era tratto dal desìo di sentir parlare di Dio da uomini santi, ed udite le alte cose della santità di Ilario e Leonzio, che erano in pertinenze di *Turri*, mandò chiedendogli; e costoro pregarono S. Vitale a gir secoloro. Con argomento di riverenza somma gli accolse Basilio, e dopo molto dire si rivolse al santo Vitale richiedendo di confessarsi da lui; sicchè vano fu il deprecar del santo perchè con quegli altri dottissimi il facesse, e non con lui, che di lettere appena sapendo avea osato di esser prete. Un dì mentre in discorsi trattenevansi sopravvenne improvvisa tempesta di grandini, le quali di addensarsi non si rimisero, se non quando alle ginocchia de'cavalli montassero in altezza; per la qual cosa avvenne che immensa moltitudine di uomini, e di animali perisse (al 989), ma per prodigio stupendo non toccarono nè i santi, nè il catapano. Offriva questi molt'oro al santo, ma non accettò che alcune imagini, ed alquanti vasi per la chiesa. Poichè fe'ritorno alla spelonca sua trovò abitacolo, che fu già anticamente tempio de'santi *Adriano*, e moglie *Natalia*: lo ricostrusse edificandovi monistero; fe' in essa ragunata di monaci; e vi operò miracoli molti. Tal donna chiese a prestanza del pane da una sua commare; e questa temeraria le rispose: *Per Deum Jesum Christum non habeo, sicut non vides serpentem in collo meo;* ma indi a poco costei per se prendendo del pane, saltò dal cesto un serpe che se le attorcigliò al collo, nè potè trarselo dall'8 del marzo fino a'9 del maggio allorquando fu menata dal santo, che non rinvenuto in monistero, la donna col mettersi sul capo la di lui tunica fu veduta cader la serpe. Sovente volte dimorando nel lago gli appariva angelo in forma di vecchio prete, che lo rendeva partecipe, e cibava dell'eucaristico pane sacramentato (*comunicans illum Dominici Corporis, et Sanguinis Sacramento.*) S'erano i saraceni dati a scorrere, invadendo la Calabria. Vennero al monistero del santo in quella che i monaci eran fuggiti, solo egli restato a tal furiare. Fu da essi preso. De'beni e degli animali lo richiesero, ed egli rispondendo di non averne, un saraceno osando di alzar la sciabla per ucciderlo, fu improvvisamente percosso da una fiamma di fuoco; involto da turbine e da caligine densa, cadde a terra. Ma il servo di Dio lui rese sano con un segno di croce, e quegli a piedi gli si prosternò piangendo. A tal uomo di Cassano vago di prole promise che avrebbe un figliuolo, e se l'ebbe. Poi quando il nembo delle invasioni d'infesti uomini, e la crudeltà di barbari pagani (saraceni) turbava il viver solitario del santo, giva ad edificare una chiesa in *Turri*, e quindi col solo discepolo si recò presso la città di Rapolla; ma avvertiti alcuni de' suoi monaci lo seguirono colà, ed egli vi fondò monistero. Tra i consigli che sovente ai suoi dava uno era più di tutto, che dalle terrene possessioni si astenessero: *A terrenis possessionibus abstinete.* Ondecchè fiorivano per que' tempi tanti santissimi monaci, ma tra soli basiliani, perciocchè i benedettini eran presi da amore di signorie più che di santità. Poi che più d'appresso fu all'ora del suo riposo, fe' ordine al suo discepolo e nipote Elia, che dopo averlo sepolto riedesse subito a Turri. E trentanni appresso tornasse in *Rapolla* a prendere il corpo suo, e recarselo in *Turri*. Dopo ciò alla prima ora della notte ai nove di marzo, giorno di venerdì, rese placidamente lo spirito a Dio.

Ed Elia riedeva a Turri; vi edificò un monistero. Scorsero i 30 anni non si ricordando del comando del santo. Questi gli apparve dandogliene ricordo alle quattro della notte. Perchè poi i comandamenti eseguisse, Elia postosi in camino, e co' suoi monaci giunto vicino a Rapolla, adorarono Iddio, e si fermarono poco lungi. Poi al primo sonno dormendo i monaci di Rapolla come rupe insensibile (*ut lapides insensibiles*), scoperchiato il sepolcro, rinvennero il santo corpo incorrotto così, che neppure un capello vi mancasse, tramandando soavissimo odore. Apparve in quella il santo, e gli animò, e con esso partirono. Nella dimane i monaci trovata aperta e vôta la tomba, corsero intorno per alcun tempo; ma non trovando vestigia, se ne tornarono afflitti. I turritani intanto, poichè furono giunti a Pietraperciata (30 miglia da Rapolla), soffermaronsi, ed ebbero novella visione del santo con angelico concento. Se ne sparse quivi la nuova; molta gente v'accorse; ed Iddio pel suo santo molte maraviglie vi operò. Giunto in *Ospizio* di *Vico Guardia* (8 miglia da Turri)

(1) *Atti della vita di S. Vitale.*
(2) Questo santo ha venerazione a 13 settembre.

i due animali che recavano il santo corpo non vollero più oltre incedere. La qual cosa udita da Giovanni vescovo di Turri (1) col clero e popolo, con lumi, ed incenso vi accorse; e comunque avessero fatto cocchio per portarlo, nulla di manco il sacro deposito restò quivi immobile. Laonde convenne quivi edificargli chiesa, ove Iddio senza numero moltiplicò i miracoli. Colà stando adunque il sacro corpo, in una scorreria di saraceni il nominato Giovanni vescovo (nel 1031) il volle condurre in Turri, onde ne fusse il difensore, e vi andò col clero in venerdì. Comunque si passasse la notte in orazione, la dimane si tentò invano di aprire, o rompere la tomba, tuttocchè si adoprasse un *maglio* di ferro. Allora il vescovo facendo quivi restar seco alcuni soli cherici e monaci de' più puri, si pose con essi in dirotto pianto a deprecare; e la tomba si aprì da se stessa, rinvenendosi in essa le sole ossa lucide, e la sola mano destra sana ed incorrotta, e con grandissima festa condusse a Turri il sacro tesoro. Ma *Tuscanio* figlio di *Rabdo*, che era signore di *Turri*, *Armento*, e *Pietra*, gito a Turri con molti militi, fatti restar questi fuora, entrò come per orare nella chiesa con un conte e pochi altri, e dal sacrista si fece indicar la tomba come per venerarla : allora crucciosо intimò al sacrista istesso la morte se menasse rumore, e preso il sacro scrigno s'incaminò per alla volta di Armento. Giunto a Vigilia, in vista di Armento, il popolo con eccessivo gaudio v'accorse, e riposero quel sacro pegno nel monistero di S. Luca abbate. La gente di Turri tenuta occupata in mietere il frumento alla funesta notizia ne menò tribolo per tal dissaventura.

Adunque con tali documenti vien certa memoria del vescovo Tricaricense Roberto.

VI. Ma in virtù ancora di dubbie carte si verrebbe a collocar in questa sede Librando, o Leobrando. Zavarrone riporta diploma di conferma di *Arnaldo arcivescovo di Acerenza a Librando vescovo di Tricarico* così scritta: *Arnaldus Acheruntinus archiep. dilecto in Chr. fratri Liprando Tricaricensi Episcopo. In sanctae Acheruntinae Ecclesiae specula divino nutu constituti etc. Quia suppliciter postulasti a nobis, quatenus Tricaricensem Episcopatum, cui praeesse dignosceris, sub defensione, et tutela S. Acheruntinae Ecclesiae reciperemus*. . . . . conferma quindi il vescovado e le sue pertinenze .,.. *Monasteriis Graecis, et Latinis... nominatim vero.... Tricaricum, M. Pilosum, Hirsum . . . . . Olivetum, Auchetorem, Garagusum etc.* come nel 1060. Poi conferma *Monasterium S. Benedicti, Monasterium Abbatis Nymfo, Monasterium quod vocatur S. Mariae Revoga, Monasterium S. Angeli in Monte Vitali etc. Igitur Apostolica auctoritate decerminus, ut nullus Rex, Dux, Marchio etc. praesumat contra hujus confirmationis Decretum agere*, sotto pena di scomunica. *Scriptum per manus* Alfarani *Presbyteri S. Nostrae Matris Ecclesiae 13. Kal. Mai Ind. V. Pont. D. Arnoldi Archiep. anno XXX ab Inc. D. MXCVII. Datum apud Acherontiam.*

Zavarrone difende questa carta attaccata di spurio. Lettore, fermati sulle espressioni *nullus Rex*, ec.; ricorda che la nostra monarchia non ancora era iniziata, e vedrai il fallo del falsatore. Poi questo linguaggio lo tennero bensì i papi, ma perchè vi erano re d'Italia. Tra noi non vi avean re; ed ardimentoso di certo sarebbe stato l'acherontino Arnaldo a minacciar di scomunica sommi imperanti.

Ma senza rivolgerci a tali carte presso il Mabillone (1), e dal P. Tansi ricaviamo: » Io Rodolfo Machabeo per misericordia di Dio strenuo milite, e signore di Monte Scaveoso figlio del quondam *Unfredo*, e della quondam *Beatrice* col fratello suo Guglielmo statuisce *de' proprio* dote alla chiesa di S. Michele di Monte Caveoso (ove è sepolto suo padre) nel giorno della dedicazione della stessa Chiesa, in presenza de' vescovi, che dedicarono la medesima; ovvero *Librando di Tricarico*, Gerardo vescovo di Potenza, Guidone Gravinense, Amuro Mutilensi, sendo presente ancora il conte Goffredo con sua moglie Sichelgaida, e suo figlio Roberto, Riccardo Siniscalco, ed altri magnati, e dona la chiesa di S. Salvatore sita nel castello edificato dal *conte Roberto*, la Chiesa di S. Basilio in territorio di *Appio*; e conferma ad essa quanto donò il padre suo anche per *l' anima di mia Madre Beatrice, e del mio diletto fratello Goffredo figlio di essa Beatrice.* Dona e conferma a Crescenzio abbate di S. Michele la chiesa di S. *Lorenzo* martire, la chiesa di S. Giuliano con i suoi confini, *l' istessa Rocca* co' confini e 'l muro della divisione da questa parte del fiume, ed *ultra transeuntibus*, e l' antica città di Arcora; il Castello Avenella con la sua chiesa di S. Giovanni, la metà delle terre, che egli s' avea in Metaponto, e la metà delle rendite del porto; le chiese di S. M. nel luogo detto *Corno* di S. Nicola di Appio, S. Benedetto di Acina, S. Vito, S. Maria di *Locoria*, S. M. Nuova di M. Caveoso. *S. Nicola* sotto il mio Castello, *S. Lucia*, *S. M. Veterana*, *S. Simone* vicino alla Torre Severiana, S. Stefano del Rio, S. Martino, S. Leone ec., con tutti i loro beni, terre, vigne ec., e le vigne in Rupe. — Fu scritto il diploma da Maraldo suo notajo, e soscritto ancora da *Goffredo* inclite *conte, da Roberto* di *Cupressano*, Assagete (o Ansgotto), e Gilberto, e roborato con bolla di piombo. *Anno ab Inc. MXCIX Mense Septempris Ind. VII.*

Questa diploma adunque ci assicura che Librando nel 1098 correggeva la Chiesa tricaricense, e la correggeva ancora nell'anno 1109. quando lo stesso Librando segnava altro diploma riportato dal P. Tansi, e trascritto in altro dell'imperador Federico del 1222 presso Ughellio, con la quale carta *Emma contessa* della città Severiana (Monte Caveoso), avuto riguardo all'anima sua, del marito di lei *Rodolfo Maccabeo*, de' figli suoi, e de' parenti donò, e confermò a *Crescente Abbate* di S. Michele Arcangelo di quella città in mano del giudice Maraldizzo, avvocato di esso abbate, i beni tutti con le ubbidienze, ed uomini tanto nella città Severiana, *quam vir meum, una mecum construxit*, quando in altri casali e castelli esenti da ogni dazio, e peso. Fu la carta scritta da Smeragdo notajo, e soscritta ancora da Pietro arcivescovo di *Agerenza*, *Fosco* vescovo di *Oviano*, *Leobrando Trigarensis*, che è il nostro Librando,

(1) Giova qui come a luogo più opportuno menar nota intorno a quel che troviamo in ecclesiastici monumenti di vescovi che son detti *Turritani*, *Turrianae Ecclesiae*, e *Turris*. Senzacchè questi vescovi alcun possa confonderli con quelli di *Thurio*, anche in Lucania, che d'altronde troviamo designati *Turrinae Ecclesiae*, oltre della notissima, e pur troppo lontana *Turri* in Sardegna, nella nostra Basilicata v'ebbe *Turris*, loco in vicinanza di Armento, come ci fa chiara testimonianza la vita di S. Vitale, che di sopra narrammo. Questa *Turri* trova memoria ancora nella bolla di Alessandro II ad Arnaldo di Acerenza del 1068. I materani, Troylo, il padre Tansi sono impegnati ad attaccarla di spuria, perchè con essa si mostrano spurie le carte, e false le pretensioni de' materani. Diciam pure che le due bolle degli acherontini Godano ed Arnaldo, presso Zavarrone di sopra ancor riferite, confermano al tricaricese vescovo *Montem Murrum, Turrim, Guardiam Perticarum*. Questo Giovanni adunque memorato nella vita come vescovo di Turri presso Armento e Guardia, ebbe veramente in detto luogo la sede, e non già fu vescovo di Tricarico, nella quale erronea sentenza vennero i Bollandisti. Perciocchè tanto importa la forza dell'espressione vescovo di Turri; e Turri come Guardia givano soggetto a Tricarico, intanto di Turri si dice vescovo, non mai di Guardia; ed ognuno conoscerà, che ben due volte, prima intorno al 1021, di poi intorno al 1031, vedesi Giovanni in Turri, e di là portarsi col clero in Guardia, e non mai si dice chiamato e venuto di Tricarico, o d'altronde. Son questi argomenti, che avea in Turri la sede. Il Guglielmo poi del 1112, che diersi Turiano, si appartiene alla stessa Turri, se si danno per finte le due bolle degli acherontini Godano ed Arnaldo. Non dissentirei col Troylo (*Storia del regno, tom. 4, pag. 424, parte I*) di collocar questa Turri in *Torre di Mare*, se non convenisse di molto distaccarla da Armento. Ma noi diremo più cose sul proposito altrove.

(1) Mabillon, *Append. ad Tom. V Annal.* num. 51.

Ruggiero signore della città Severiana figlio di Rodolfo Maccabeo, e di Emma Contessa figlia del conte Ruggieri: *Stephanus hoc signo Praesul Benebe comprobo firmo. Emma Contessa* figlia del conte Ruggieri, Godardo Milite, Umbaldo signore di Petrulla (*Presulla*), Goffredo di Puliano, Riccardo Milite, Arrigo Milite, Ruggiero Milite *de domino Tiboldo*, Roberto Barazzo *Comestabulo* della contessa Emma: *An. Inc. MCX. Mense Sept. Ind. III.* Ughellio, che questa carta trascrive erroneamente, per Rodolfo Maccabeo, scrisse Landolfo, invece di *Fosco* di *Ociano*, disse *Comanensis*, ed invece di *Leobrando Trigarensis* disse *Leonardus Tricacensis*.

Ma incedono con maggior accuratezza le memorie di altro vescovo tricaricense presso all'anno 1123. Quando a medicare i guasti de' costumi ecclesiastici papa Calisto II dava opera al primo concilio Lateranese, la cristianità soffriva grave scandalo da' monaci benedettini, che ben pasciuti di ricco censo, gavazzavano nell'oro, ed eran per esso tratti a dissonesta vita, tuttochè vi fussero de' buoni e di santi costumi. Perciocchè va noto come si addormentassero ne' piaceri, e come la facessero più da laicali signori, piacendosi di cavalieri e donzelli, e come si sollazzassero tra conviti con la compagnia, e suoni di giullari e menestrelli, messa così da banda la regola di S. Benedetto. Nè ebbero scrupolo di stendere le mani sulle cose episcopali; perciocchè, come testifica Pietro Diacono, i monaci sprezzato il desiderio delle cose celesti ai dritti de' vescovi insaziabilmente anelassero, ed a febbre di dominio attendessero. Certo non erano bastati i precetti dati ai monaci da Urbano II nel concilio di Chiaromonte, in quello di Troja, di Melfi, nel Nemausense, ed altri; chè molti de' monaci per que' tempi non si crederono soggetti a canoni, o seppero trovar rimedio contra di essi. Però l' alto gridar de' vescovi movevan papa Calisto a richiamarli alla regola con grossa raunata di molti vescovi in Laterano. Ondechè abbate Oderisio attendea nel concilio a far larga scusa ai monaci, sicchè il papa con mitezza que' scandali chetasse. Disbrigato dal quale concilio Calisto trasse a Benevento (1), ove purgò dalle accuse gravissime Roffredo arcivescovo. In Benevento con bolla riportata da Zavarrone dava conferma a Pietro vescovo di Tricarico de' castelli della diocesi Campomaggiore, Albano, Oliveto, Lacetorio, Garagusa, S. Mauro, Salandra, S. Maria di Corni, Stiliano, Cirilliano, Gorgoglione, Pietra d'Acina, Rocca d'Acina, Turri, Guardia Perticara, Galazio, Armento, Montemurro, *col dominio temporale*, Missanello con la sua badia, Gallicchio, Castilione con la chiesa di S. Laverio, Aliano, Graco, Gannano, la badia di S. Niceto Petrollano, S. Nicola *de Silva*, Adriacio, Gallipolo, Rogiano, Corneto, Palombaro, Grassano, S. Maria di Roborio, S. Angelo di Monte Vitano, S. Raffaele di Stiliano, e quivi S. Martino, e S. Nicola, S. Angelo di Capua, S. Catterina, S. Nicola in Aliano, S. Angelo di Rocca Aliano, S. Maria di Amore ec. *Dat. Beneventi per man. Americi Ecclesiae Romanae Catholicae, D. Cardinalis in Cancelleria Nonis: . . . . Ind. II. Inc. D. MCXXIII: Pont. autem D. Callixti II. Papae anno V.* Zavarrone riporta questa bolla transuntata da alcuni notaj, che la dicono originale, *non cancellatum, non vitiatum, non abolitum, neque abrasum, et in prima sui figura existens;* tuttocchè poi ne lasciassero lacune in mezzo, e non ne sapessero leggere il mese, le parole delle note guastando.

Qui come a luogo più proprio notiamo quel che scrivesi dal Lucenzio, che Montepeloso perdesse la sua dignità episcopale sotto papa Calisto, e che togliessegliela per propria autorità l' arcivescovo di Acerenza, il quale l'unì a Tricarico, ma che per colà Callisto II passando, a preci di quelle grame popolazioni ve la ristabilisse, sacrandovi egli stesso a vescovo Leone abbate benedettino, e con sua bolla del 1123 la sede ponesse immediatamente soggetta al papa. Pure Ughellio (1) dettò che Montepeloso unito alla Chiesa di Andria fusse innalzata a vescovado proprio nel 1463. Nè Lucenzio, che questa bolla dice conservarsi in Benevento nell'archivio, ci reca altra testimonianza, comunque gli venisse obbligo di recare la bolla onde dichiararsi la verità. Perciocchè è incredibile che il papa gisse a Montepeloso il giorno 13, quando si conosce, che ai dodici settembre di quell' anno era in Benevento.

(1) Falco Benev.

Checchè siasi su di ciò si riporterebbe a pochi anni dopo quest' epoca la fondazione di un monastero nell' agro tricaricense. Il Giordano nelle cronache di Montevergine scrive che nell'anno 1129 S. Guglielmo edificò il monastero di S. Maria in *Monte Cognato*, che dice ora chiamarsi *Serra Cognata*, in pertinenza di Tricarico; e che il santo in ciò venisse premurato ed aiutato dal *conte Roberto*, che egli dice *Roberto* di Lauro conte di Caserta, padre di Ruggieri conte di Tricarico. Pure il Cronista non adducendo documento alcuno, altri (Di Meo anno 1129) credè che in ciò vi fussero degli abbagli.

Altra membrana contraddetta al Zavarrone verrebbe ad assegnare nel 1133 a Tricarico il vescovo Roberto, o Erberto, purchè non si voglia consentire all'Annalista di Meo che vuol sulla sede tricaricense a Pietro del 1123 succeduto nel 1129 Leonardo. L'Erberto adunque avrebbe secondo Zavarrone dato esposto a re Ruggiero, che il defunto Roberto di Monte Scabioso, signore della città di Tricarico, aveva donata alla Chiesa di S. Maria di Tricarico da lui edificata, le terre di *Montemurro, ed Armento* pertinenti al dominio suo con tutti gli uomini, con rendite tutte nulla riserbato; e che in quel mentre egli ed i predecessori suoi *Terras ipsas cum omni jurisdictione. et justitia temporalis absque omni exactione, tallia vel collecta, fodro, exercitu vel cavalcata, usque ad nostra felicia tempora tenuere libere, et quiete:* ma che in allora i giustizieri di Basilicata, commissarì *et secreti homines*, in quelle terre aggravassero servizi e balzelli. Commetteva il re ad un Guglielmo duca napoletano, principe di Capua, giustiziere e capitano, la cosa si esaminasse, giustizia si rendesse, datando gli ordini di Palermo a' 13 febbraio. Avrebbe il giustiziere trovato vero l'esposto del vescovo, che i pastori tricaricensi da 60 anni prima possedessero fino al regno di Ruggiero. Sicchè al vescovo Roberto le terre, gli uomini colle esenzioni quel giustiziere confermò, imponendo pena di libre tre di oro da ricadere a pro del fisco, tre alla Chiesa di Tricarico contro chi molestia gli arrecasse. Le quali cose, dice la carta, seguivano previa deliberazione co' giudici, assessori suoi, e venerabile arcivescovo di *Siponto*, *Ugo* eletto vescovo di Troja, Simone di Torre Maggiore, ed i nobili *Roberto* conte di Conversano, Gilberto di Balsamo giustiziere di Capitanata, e Guglielmo di Pietraperciata. Vi si soscrivevano inoltre *Americo*, notajo pubblico, i giudici *Raimondo, e Leone*, Simone abbate di *Torre Maggiore*, *D. Roberto* conte Cupertini, D. Giliberto di Baltan, giustiziere di Capitanata, e si datava di Foggia, ove curia generale si reggeva nel giugno 1133. Pur fu osservato che Armento *munitissimum Oppidum*, al dir del Telesino, alla mensa di Tricarico non si appartenesse, sendo dal re nel 1133 stato tolto al conte Roberto figlio del conte Alessandro.

Nè per questa sola che da altra carta Zavarrone rafforzerebbe sulla sede tricaricense il Roberto. Perciocchè nella nota alla bolla di Godano cenna ad altro laudo dato dal vescovo di Marsico in pro del vescovo Roberto, e di lui capitolo contro gli abbati di Venosa, Banza, e Montescaglioso. La carta detterebbe così: *In nomine ec. an. ab Inc. ejusdem MCLXII Regnante D. n. invictis Rege Siciliae Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, anno regnorum ejus XI mensis septembris ind. X. Nos Philippus*

(1) Ughellio, *Italia Sac.*

de Gussone Regius Justitiarius Basilicatae — Olim recepimus sacras regias litteras in hunc modum: Guilielmus D. gr. Rex Siciliae, Philippo di Gussone Justitiario Basilicatae. Pur di Palermo vien datata nel maggio; il Gassone narra come data per lui opera che per *Montemurro*, ed *Armento*, terre di giurisdizione del vescovo, e per le circonvicine terre *Saponara*, *S. Chirico*, *S. Martino*, e *Coriani* ad informazioni proceduto si fosse da Filippo giudice di Benevento, della regia curia avvocato, per le quali informazioni erasi chiarito, presente Carlo Rocco giudice della regia curia, gli uomini di detta terra ligi del vescovo, essere esenti da ogni peso in ordine al fisco, eccetto ne' cinque delitti di lesa maestà cioè, falsità, morte occulta, pubblica depredazione di via, e ratto di donna: e cosiffatti uomini egli dichiara sudditi nel civile al solo vescovo; prosegue a dire questa sentenza essere profferita presso Montalbano, ove *generalem curiam regebamus, et pubblicata per praedictum Paulum Judicem et Assessorem nostrum, quam tibi Raimundo pubblico Curiae nostrae Notario scribi mandavimus.* Si soscrivono *Pancrazio* abbate di S. Maria *de Praedio*, Paterno Milote, Carlo giudice, ed assessore del giustiziere, Ruggieri giudice di Stiliano, Goffredo di Corito ed il milite Guglielmo Manca. Sappiamo che di Meo sparse dubbio su questa carta, ma per verità dal catalogo del Borrelli (1) delle terre, che contribuirono uomini alle crociate di Oriente troviam noto che il vescovo di Tricarico confessa suo dominio su di Armento, feudo da tassarsi per quattro militi, e di Montemurro, feudo per sei. Queste note di certo precedono la fine di quel secolo, e di molto precedono il regno di re Tancredi. La quale cosa non farebbe trovar la carta discordante dal suo contesto, nè rileverebbe che Armento nel 1133 fosse dal re Ruggiero stata tolta al conte Roberto, nè che sino a quest'anno non si trovasse memoria di essersi data al vescovo, potendo ben a questo appartenere, comunque entro vi si fosse afforzato conte Roberto.

Ed in quel catalogo riportato dal Borrelli altro vescovo si memora, che probabilmente a Tricarico s'appartiene. Tra i luoghi della diocesi tricaricense vi avean più terre denominate Rocche, come Rocca d'Acina ec. Or nell'elenco di quelle offerte di militi per la redenzione di Terra Santa trovasi *Sarolo* vescovo, possessore della signoria del castello di Rocca, feudo da offrire un sol milite, e pur con aumento ne offriva due con quattro servienti (2). Una qualche di quelle Rocche della diocesi s'ebbe Sarolo in suffeudo da Alberedo; nè ad altri fuorchè a Tricarico puossi plausibilmente assegnare Sarolo.

Ma circa quel tempo un altro vescovo di Tricarico era frammezzo a solenni atti, ed a rimarchevoli avvenimenti. Quetava il regno dai travagli venutigli pel tumultuario governo di Guglielmo il Malo. Ed al Malo un Buono Guglielmo succeduto, le sorte de' popoli più propizie si annunziavano. Se non che l'imperadore Federico di Svevia calato in Italia novellamente, con forte esercito a danno di Papa Alessandro III, gli animi a gravi moti erano concitati, perciocchè re Guglielmo intendeva alacremente raffermarsi nell'amore del pontefice, che di sua parte con caldo animo procedea a gratificarsi il re. L'imperadore prolusando crudel guerra in Lombardia gravi rendea quegli avvenimenti, i quali mentre con varia via seguivano, ben s'avvide quanto si fosse la potenza del re di Sicilia, e come costui al papa ligato, fosse di troppo inciampo alla tracorrente impresa, si avvisava distornar Guglielmo dell'amore del pontefice, e trarlo a suo partito. Laonde per mezzo di Tristano cancelliere offrivagli la propria sua figliuola per consorte, studiandosi con tal mezzo averlo perpetuamente amico, e collegato. Il re ripugna costantemente, cotanto l'infiammava ardore di essere al pontefice ossequente.

Ed a consiglio di costui, anzichè stringere il matrimonio della figlia di Federico dava opera ad impalmare Giovanna figlia minore di Arrigo re d'Inghilterra, il quale di quel nodo vaghissimo spediva la regia fanciulla con accompagnamento di una squadra di navi inglesi sin a S. Egidio, d'onde trasse a Napoli, quindi a Palermo. Quivi venne dal re, e da' grandi della corte ricevuta, sendosi celebrate le nozze nel febbraio 1177, Re Guglielmo mosso da caldezza per quel matrimonio procedeva a splendida donazione verso la regia sposa in tempo in cui veniva coronata, e impalmata. Or questo solenne atto è racchiuso in diploma a disteso riportato dal Lunig (1).

E da questo diploma raccogliamo con quanto savio consiglio procedesse re Guglielmo, e da quali fonti movesse quella politica, che lui fruttò nome di *buono*. Perciocchè egli riuniva intorno a se uomini cospicui per sapienza, e per fama di altissime virtù. Consultino in Lunig i vaghi di tutt'altri intervenuti, che per noi basta riferire, che tra que' magnati di re Guglielmo annoverasi *Giovanni*, erroneamente disegnato per Guido vescovo di Potenza, e *Roberto* vescovo di Tricarico. Costoro in Palermo segnarono l'atto di donazione racchiuso nel diploma cennato, e dell'aula di Guglielmo erano ornamento e decoro. Laonde Tricarico a ragione fulge per questo inclito pastore, che corresse sua diocesi, ed una col potentino Giovanni intervenne dappoi nella generale sinodo romana III. Lateranese nel 1179, sotto papa Alessandro III, tra 'l novero di 302 vescovi. E più ancora per le istanze utilissime, onde nell'anno 1183 da papa Lucio III. procedeasi a confermare il vescovo Roberto tricaricense nel dominio delle estese terre e beni, fra quali non sarà noja a lettori leggerne ultima designazione nella bolla riportata da Zavarrone dei luoghi molti, in cui evve il monistero di S. Maria di Pedia, ed in territorio di Tricarico il monistero di S. Maria del Refugio, e S. Maria di Coniata, il Casale Sejano, Campomaggiore, Albano, Gallipolo, Raja, e qui il monistero di S. Maria Maddalena; Lacetorio, Oliveto, Cauciano, Garaguso, e qui il monastero di S. Nicola, Salandria, ed in suo territorio il monastero di S. Maria *de Cornu*, il castel di S. Mauro, ed in suo territorio il monastero di S. Maria, di S. Pietro del Castello Magno, il monastero di S. Pietro di Priato, Stiliano, ed in suo territorio il monistero di S. Raffaele; la chiesa di S. Martino, e la chiesa di S. Nicola; Craco con la badia di S. Lorenzo, e la chiesa di S. Marco, Petrolla, Monte Albano, S. Nicola de Silva, Andriacio, Gennano; il monastero di S. Nichita; Aliano di Sopra, e in suo territorio il monistero di S. Niceta, e di S. Maria di Amuri, e S. Angelo di Caputo; Aliano di Sotto; e qui il monistero di S. Angelo; Missaniello; ed in suo territorio il monastero di S. Elia; S. Maria di Maradosa, Gallichio, Castilione col monastero di S. Laverio; Armento, Palombaro, Montemuro, Galaso; Turri, e qui il monistero di S. Vitale; Perticara co'monasteri di S. Nicola, e di S. Tomaso; Corneto col monistero di Frassineto; Gurguglione, S. Maria di Purgo; Cereliano, e qui la chiesa di S. Martino; Petramacchino, Rocca d'Acino, ed in suo territorio il monastero di S. Benedetto. La bolla vien datata *IV. Kal. Nov. Ind. I* (II) *Inc. D. A. MCLXXXIII Pont. V. D. Lucii: Pap. III. anno III.* Ebbe il vescovo Roberto lungo governo nell'episcopale ministerio; perciocchè fino all'anno 1194, in cui menava cura a far di greco trasportare in latino la leggenda di S. Vitale di cui sopra memorammo, egli contava il 19.° anno di suo pontificato come ne fan testimonianza

(1) *Episcopus Tricarici sicut dixit tenet in Armento Feudum IV militum . . . , . et in Monte Murro.* — Borrelli, *pag. 14.*

(2) *Sarolus Episcop. tenet de Alberedo Castellum Roccae, feud. I. Milit. et cum augm. obtulit Mil. II et serv. IV.* — Catal. del Borrelli, pag. 17.

(1) Cristiano Lunig *Dom. II, Sect. II, § 8.*

gli atti stessi presso i Bollandisti (1). *Facta est haec de Graeco in Latinum traslatio an: D: Inc: MCXCIV, mense Julii, XII. Ind: Pont.* SS. Roberti Vesc. Tricaricen: Episcopi anno XIX.

VII. Ora dalle confuse notizie de' remoti vescovi tricaricensi, rinnoviamo ai lettori la noia per venir designando quelle più esplorate su i succedentisi. Nel 1237 era vescovo Ruggiero, il quale nel dubbio che il largo censo della tricaricense Chiesa potesse soffrire attacco ne'titoli di concessione, movea con sue postulazioni Gregorio IX ad ampla conferma del possesso di qualunque bene la Chiesa tricaricense possedesse, sia per largizion di principe, sia di pontefice, sia per oblazioni de'fedeli, o di qualunque altro giusto modo pervenuto le fusse; da rimanere per se, e per i succedituri nell'episcopato illibate in futuro. Laonde si fa lunga numerazione de' dritti delle chiese e delle terre diocesane. Il privilegio vien datato da Viterbo.

Era l'anno 1253, decimo del pontificato d'Innocenzo IV, quando trovavasi Palmerio Gallucci dottor in teologia cappellano del cardinal di Albano. A questo Galluccio il papa professava amorevolezza somma; e comecchè Tricarico giva a provveder sua sede del pastore, papa Innocenzio scriveva calde commendatizie al Capitolo tricaricense pel Gallucci, come uomo che per sapienza, e per dottrina, per soavità di costumi si fusse degno di montare su quella sede (2). A quelle commendatizie del papa, nell' aprile di quell' anno date, i buoni e vecchi del Capitolo tricaricense aderivano; ed elessero Palmerio. Ma come sovente accadde, discordante da costoro era altra parte degli elettori; la quale contrapponeva a competitore del Galluccio un Ruggiero canonico di Tricarico che deputavano a vescovo, sicchè in due tenevasi in collegio diviso, ma il papa passava a dirimere quella gemina elezione, con mettere nel nulla quella di Ruggiero, e quella di Palmerio di già sagrato vescovo convalidò dichiarandolo leggittimo pastore di questa Chiesa nell' ottobre 1254, come ricaviamo dalle lettere (3) diretto allo stesso Palmerio, il quale con lode corresse lunga pezza la Chiesa, sendo morto sotto Martino IV, o poco prima. Ed alla morte del Palmerio, il Capitolo tricaricense venne in novelle contese per altra gemina elezione successa da una parte in tal persona di Tolve (dei Turbio) e dall'altra in quella dell'abbate Bandino; e poichè costoro liberamente facean rinunzia, il collegio canonicale a posar da quelle brighe rimetteva la scelta del novello pastore all'arcivescovo acherontino. E l'arcivescovo proceda ad esaltare alla cattedra episcopale un Leonardo, frate dell'ordine minore, per buone lettere e per compostezza di costumi preclarissimo, il quale veniva raffermo nell'episcopato da papa Martino IV, come dettano le di costui lettere al cardinal vescovo sabinense (4). Per diciassette anni governò la sua Chiesa, finchè Bonifacio VIII, nel 1301, non lo trasferisse alla Chiesa di Oristano in Sardegna; traslatando a quello di Tricarico Riccardo, vescovo di Cassano in Calabria, nel marzo dello stesso anno (5). Chiesero costui quelli della Chiesa aversana nel 1324; ma colpito da morte fu sepolto in sua cattedrale. A lui succedea Bonaccursio in quel medesimo anno proclamato da Giovanni XXII (6); poi Goffredo vescovo di Avellino dallo stesso papa Giovanni sostituito veniva al Bonaccursio nel 1326. E nel 1348 trovasi vescovo Matteo sotto Clemente VI. Quindi per la di costui morte dalla Chiesa di Marsico a questa di Tricarico lo stesso papa Clemente traslatava Ruggiero a 15 giugno 1348. Nè stette guari nel ponteficato, ricogliendolo morte nel 1350.

(1) Bollan. *T. II. Martii, col.* 25.
(2) Reg. Vat., *Epistola* 636, *fol.* 264.
(3) Reg. *Epist.* 177, *et Epist.* 237, *fol.* 128.
(4) In Registro Vatican.
(5) Ibidem, *Epis.* 21, *fol.* 5, *Pont.* 7.
(6) Ibid. et in Regio Neapolitano Reg.

Dal vescovado di Ventimiglia in Liguria montava su questa sede tricaricense Angelo, per volere di papa Clemente nel 1350 (1). Costui fu per qualche tempo cancelliere dell'imperador Filippo di Costantinopoli. Corresse la Chiesa di Tricarico fino all'anno 1364; nel quale tempo, vacata la sede Patracense a quella veniva trasferito. E nella sede tricaricense sostituivalo Pietro Serlupo cappellano del Papa, ed uditore del palazzo apostolico, designato da Urbano V, nell'anno 1365. Poscia il bolognese Andrea di San Girolamo, nipote del famigerato dottore di dritto Giovanni Andrea al vescovado di Tricarico veniva dalla sede di Volterra in Toscana nell'anno 1374. Per quattro anni tenne energico ministero episcopale, per vecchia età cedendo al comun fato nel 1378. Gli succedea Martino nel 1378.

Quindi sotto Urbano VI, troviamo vescovo di Tricarico un Tommaso, memorato nel libro delle obbligazioni. Costui si ebbe da papa Urbano missione di nunzio apostolico in Germania, e nella Polonia nel 1385. Non contento dell'arcivescovile Chiesa di Rossano, da Bonifacio IX veniva traslato a questa di Tricarico Nicola arcivescovo nell'anno 1394; ma dopo cinque anni per beneplacito dell'istesso papa Bonifacio riedeva all'antica sua sede rossanense nel 1399, per trovar colà dopo poco tempo posa eternale. Vito vescovo di Strongoli saliva la cattedra di Tricarico nel novembre 1399. Si morì sotto Innocenzio VII, nell'anno 1405.

Di chiarissima progenie, e distintissimo per virtù Tommaso Brancaccio napoletano, deputato in pria di Pozzuoli, indi di Tricarico, tenne la episcopal cattedra nell' anno 1405. Questa per alquanti anni aveva corretta, quando il pontefice Giovanni XXIII, fratello della madre del Brancaccio promovealo a cardinale sotto titolo de' santi Giovanni e Paolo, e per ponteficale munificenza dello zio in prosieguo s'ebbe a commenda la Chiesa tricaricense, fino a quando non si avvisasse di trasmettere la cura della Chiesa medesima al successore Lorenzo. Morì in Roma nell'anno 1427 nel settembre tra la laudabile commemorazione di molti. Lorenzo adunque prendeva a reggere la Chiesa tricaricense nell'anno 1417, in punto in cui il Oddone Colonna vescovo di Potenza veniva designato a reggere la universal Chiesa sotto nome di Martino V. dalla grande sinodo di Costanza. Giovanna II. regina di Napoli in somma onoranza teneasi il vescovo Lorenzo, tanto che deputavalo oratore una coll'arcivescovo acherontino Niccolò Piscicelli, e col vescovo di Cassano Belforte Spinelli a complire Martino V. per la sua assunzione al papato. Fa onorata menzione del vescovo Lorenzo il Bzovio negli annali ecclesiastici. Ma altro preclaro uomo subentrava sulla sede tricaricense in quel torno di tempo. Era questi Angelo, di patria napolitano; per volere dell' istesso pontefice Martino fu promosso alla cattedra di Potenza nel settembre del 1419; per la qual cosa la Chiesa tricaricense vedovata di pastore per regresso rientrava novellamente a commenda del cardinal Brancaccio, che in prosieguo la tenne sino all'anno 1427, nel quale si acquietò nel Signore.

Stefano di Carrara di famiglia originaria di Padova ebbe da' cieli destino di rimutar più di una sede; perciocchè stette in Padova a reggere quella Chiesa, poscia la nicosiense, quindi la non ferma fortuna il portò su alle redini della Chiesa Aprutina. Da ultimo veniva trabalzato a reggere quella di Tricarico nel 1427 a' 26 novembre. Per ben sei anni stette a governo di questa Chiesa; ma fastidito dal suo malfermo destino, del governo ulteriore di questa diocesi sbrigossi per trovar da ultimo posa in Roma ove egli si morì nel 1449 a'10 giugno, deponendo sue spoglie nella chiesa di S. Clemente: quivi un rozzo sasso offre ai peregrinanti ammonimento di sua travagliata vita. Posciachè

(1) Reg. Vat. *Epist.* 24, *fol.* 13, *an.* 9.

Stefano si dimise, quel vescovo Angelo, che dicemmo promosso alla sede di Potenza, dopo munificentissime prove di sua liberalità attestati da ricordi potentini, e dopocchè stette preposto all'arcivescovile Chiesa di Rossano, di nuovo intraprendeva le redini della sua prima tricaricense navicella. Stette cinque anni a reggerla; morte lo incolse nell'anno 1438. Sostituivalo un veneziano, frate Niccolò dell'ordine domenicano, per cognizioni teologiche e per treno di tutte virtù commendabilissimo, che da papa Eugenio IV. era spinto sulla sede di Tricarico in novembre del 1438. Compì suo mortal corso nel 1446.

Saba de Carbonibus, romano, dalla Chiesa dei Marsi venne traslatato a quella di Tricarico nell'anno 1446; volò al Signore nel 1447. Succedevagli frate Lorenzo dell'ordine de' minori, che dalla Chiesa di Pozzuoli a questa veniva del pari trasferito nell'agosto del 1447. Appena un anno resse il vescovado, avendo commutata questa con miglior vita.

Ed altro romano veniva assunto sulla sede tricaricense. Onofrio di Santa Croce chiarissimo per nobile origine, per dottrina, per isperimentato maneggio di pubblici affari, e per somma integrità di costumi, da canonico della basilica lateranese, innalzavalo alla dignità episcopale papa Niccolò V, a'24 aprile 1448. Ben meritò di sua Chiesa questa degno prelato per prodigate cure, delle quali rende testimonianza il marmoreo monumento che covre la sua mortal salma in S. M. *de Publicolis*, nel sepolcro di sua gente, ove venne composto a sua morte successa in patria a' 20 ottobre 1471, ventesimoterzo del vescovado.

Chiamossi a degno successor di Onofrio un tale Orso, della cui non peritura nominanza danno fede gli atti concistoriali di Sisto IV. dell'anno 1476. Vi è memoria di poi che Scipione vescovo di Tricarico venisse alla canonizzazione di S. Leopoldo duca d'Austria, con solenne rito proclamata da Innocenzo VIII. nel tempio di S. Pietro, nel dì 21 dicembre 1484. Quindi lo stesso Scipione interveniva alla coronazione di Alfonso II. d'Aragona re di Napoli nel 1494. E non guari da quel solenne atto a Scipione toccava miserabile morte, sendo stato con uccisione tolto da viventi. Ed Alessandro III sostituivagli Agostino de Guarino suddiacono apostolico a' nove giugno 1497, morto nel 1510. E la Chiesa tricaricense davasi in amministrazione al cardinal Oliviero Carafa a'24 aprile dello stesso anno 1510. Di poi Leone X. investiva del tricaricense sommo sacerdozio un chiarissimo ingegno, Lodovico Canossa veronese di patria, nobile per gente, e figliuola di Bartolomeo, e di Elisabetta degli Uberti: notissima, e riputata geute fiorentina, e mantuana davagli nascimento. Crebbe nuovo lustro alla gloria de' maggiori, di cui si rese emulo; perciocchè salì in credito per studî di belle lettere e di giurisprudenza. Giva in Roma sotto Giulio II., e si lucrò talmente la stima del pontefice che lo creò abbate commendatario di S. Andrea del Bosco dell'ordine cisterciense, e di Santo Apollinare di Canossa dell'ordine benedettino; e mentre a superiori onori e cariche egli era deputato, si moriva papa Giulio suo protettore. Non però a lui mancò l'istesso credito ed affetto del successore pontefice Leone X, che lo innalzò al supremo sacerdozio di Tricarico. Quindi lo spediva in Francia nunzio apostolico presso Francesco I. re. Il Canossa sortito da natura grande animo, svegliatissimo ingegno, ed atto al maneggio di ogni pubblica cosa, all'avuto incarico corrispose mirificamente, sicchè l'amore di papa Leone e del re vieppiù si espase verso di lui da ottenere inoltre altro vescovado. Sotto Adriano VI, e Clemente VII, tenne distintissimo luogo fra i prelati dell'aula pontificia per aver adempiuto con altissimo sapere a gravi incarichi in pubblici affari, sostenendo le parti di buon ecclesiastico e regio consigliere. Ondecchè Francesco I. lo spediva oratore a Venezia nell' anno 1527, affine di trattare presso quel senato negoziazioni gravissime di pubbliche bisogne, ed ebbe incarico di colà tanto trattenersi sin che ne conseguitasse la pace alla travagliata Italia. Alle quali cose il Canossa attendendo alacremente, ne contrasse infermità grave, da cui fu stretto a ritirarsi in Verona a cercarvi riposo e mitezza d'aere; e colà si morì nell'anno 1529, sendogli stato nella cattedrale da Matteo Giberto vescovo suo amico incomparabilissimo, ed esecutore testamentario eretto sepolcro con iscrizione; tenendogli funebre laudazione Berardino Donato veronese.

Alessandro Spagnuolo, arciprete della Chiesa mantovana, referendario dell'una e dell'altra segnatura, fu trascelto a vescovo da Clemente VII nel 15 maggio 1529. Chiuse i suoi giorni in Roma sotto Paolo III, e sua mortale spoglia venne composta in tumolo nella chiesa di S. Salvatore del Lauro. Paolo III riponeva nella sede tricaricense Girolamo Falingherio mantovano, suo familiare intimo nel dì 27 agosto 1535, con missione di coadiuvare Alessandro Spagnuolo, e con promessa di succeder a costui defunto. Girolamo corresse la Chiesa tricaricense sino all'anno 1539, in cui mutò per questa la celeste vita. — Francesco Orsino romano addì 29 marzo 1539 veniva assunto sulla sede di Tricarico: ma costui tenne la Chiesa tricaricense più da amministratore che da vescovo, per lo spazio di 15 anni. Più oltre non volendo il carico pastorale, sgravossi da esso, liberamente rinunciando — Giulio III agli otto di ottobre 1554 davalo ad Antonio di Caprioli romano. Poi dalla sede di Alife Giovanni Battista Santoro tarantino prefetto domestico di Sisto V, agli 8 gennaio 1586, era traslatato a questa sede di Tricarico. Sotto lo stesso pontefice veniva il Santoro spedito nunzio della santa sede in Isvizzera; morì in Roma nell'anno 1592. Il sostituiva Ottavio Mirto napoletano, traslocato in quella della sede di Cajazzo nell'anno 1592 ai 9 marzo. Fu promosso poi alla Chiesa arcivescovile di Taranto ai 10 giugno 1605. E Paolo V proponeva a questo vescovado Diomede Carafa napoletano a' 17 agosto 1605, laudabile memoria di se lasciando per soli quattro anni di pastoral ministerio; poichè fece punto al viver suo nel 1609 in Roma, ove il proseguì il compianto di tutti i tricaricesi orbati di repente di nobile e pio pastore. Venne sepolto nella chiesa della beata Vergine ai Monti, ove ha monumento.

Lo stesso Paolo V. innalzava a questo vescovado Sebastiano Roberto Romano a' 26 febbraio 1609. Stette sulla episcopal cattedra due anni; nè volle più oltre perdurare nel grave ministerio; e rinunciò per attendere a più riposato vivere. Lo sostituiva frate Roberto de Robertis germano a Settimio dell'ordine de' predicatori, maestro in sacra teologia ai 5 dicembre 1611. Governò la Chiesa tricaricense per anni tredici. Riposò nel Signore nel 1624, sotto Urbano VIII.

E sulla cattedra tenuta dal fratello Diomede saliva Pier Luigi Carafa, proclamato vescovo dallo stesso Urbano papa nel 29 maggio 1624: spedito poscia da Innocenzo X nunzio apostolico alle provincie della Germania inferiore, ove perdurò lunga pezza a ragion del suo ufficio; e per le grandi doti dell'animo suo, per pietà, per soavità di costumi, e per integrità di vita, venne di poi creato cardinale presbitero di santa Chiesa, e condecorato della legazione di Bologna. Mancò ai buoni nel dì 15 febbraio 1655, e fu sepolto nella chiesa del Gesù.

Ma fu bel destino della gente Carafa che dasse alla sede di Tricarico nel torno di questo tempo tre incliti vescovi. Al defunto, altro Pier Luigi Carafa de' chierici regolari teatini succedea, de' marchesi di Anzi, nato dal principe di Belvedere, germano del cardinal Pier Luigi seniore, cui il giovine fu nipote, come del pari lo era del principe di Bisignano. Alla rinuncia dello zio saliva sulla episcopal cattedra di Tricarico nel dì 8 gennajo 1646; e nel suo pastoral ministerio fu prodigio di virtù e di splendidezza, e di non comune pietà e divozione; nè di lui sapremmo dare più completo elogio, non meno che de' precedenti Carafa, di

quel che detta una testimonianza marmorea innalzatagli dall'ordine de' canonici di Tricarico a suoi tempi: monumento del gratissimo animo del Capitolo verso i buoni pastori.

INCLYTIS TRICARICENSIS HUJUSCE ECCLESIAE EPISCOPIS
EX EADEM GENTE CARAFA, IISDEMQUE ANSAE MARCHIONIBUS
UT SANGUINE, ITA ET VITAE INNOCENTIA, RELIGIONE, SAPIENTIA CONJUNCTISSIMUS
HOC EST
DIOMEDIS CARAFAE, QUI AUCTO MUNIFICE CANONICORUM PROVENTU
SUBLEVATA PAUPERUM INOPIA, ACCURATIS CIVIUM COMMODIS
INFULAS TRIENNIUM ADMINISTRAVIT.
PETRO ALOYSIO CARDINALI CARAFAE DIOMEDIS GERMANO FRATRI,
QUI CATHEDRAM ANNOS OMNINO DUOS ET VIGINTI
REXIT SOLERTIA, AMPLITUDINE AUXIT, ORNAVIT MORIBUS.
ECCLESIAM AD ELEGANTIOREM FORMAM REVOCATAM
SACRA SUPELLECTILI PRETIOSIS EX AURO INDUMENTIS
VEL ABSENS ADTRACTUM RHENI ET INFERIORIS GERMANIAE PROVINCIAS
APOSTOLICUS LEGATUS.
ORGANUM AD SACRAS MODULATIONES MAGNIFICENTISSIMUM
FACIENDUM AERE SUO CURAVIT.
PENSIONEM SUBINDE PULSANTI ORGANUM PERPETUO CONSTITUIT.
QUOTIDIANOS CLERI A SACRORUM MINISTERIO DISTRIBUTIONES
ANNUO CENSU AUREORUM ADDITAMENTO CUMULAVIT.
SEMINARIUM ATTRIBUTO CENTUM SUPRA QUINQUAGINTA AUREORUM CENSU
EXCITAVIT.
PIIS ITEM LOCIS, AC PAUPERUM INDIGENTIIS PRONIORE MANU CONSOLVIT
DIGNUS PLANE SUA PURPURA,
QUAM ILLI INNOCENTIUS PONTIF. X DETULIT MAXIMUS OPTIMO
PETRO ALOYSIO CARAFAE EX CLERICIS REGULARIBUS
PETRI ALOYSII CARDINALIS, ET DIOMEDI, EX FRATRE NEPOTI
AEVO, ATQUE INCORRUPTAE VITAE MORIBUS AEQUE FLORENTISSIMO
ECCLESIAM IS EX PARTE COLLABENTEM INSTAURAVIT.
LAQUEARIA AURO, AC CAELATURIS CONSPICUA IMPOSUIT.
SACRUM IN EA INSTRUMENTUM EXPOLIVIT ADAUXIT.
SACRARIUM PROCURATIS NON MODICO SUMPTU ARMARIIS MAGNIFICE CONSTRUXIT.
CANONICORUM COLLEGIUM CAPITUM NUMERO AMPLIFICAVIT.
THESAURARIUM CURANDAE REI SACRAE, PENSIONEMQUE ILLI ANNUO CONSTITUIT.
SACELLUM DIVI VIRGINI A PURITATE
UNA CUM BB. CAJETANO, ET ANDREAE CLERICIS REGULARIBUS
AD DEFUNCTORUM TUTELAM DEDICAVIT
DOMUS ITIDEM PONTIFICIAS LAXAVIT EXORNAVITQUE
POSTREMO QUOD IN ANTISTITE LAUDABILIUS, AC MAGNIFICENTIUS,
VIVI DEI TEMPLIS, HOC EST EGENIS SACRISQUE FAMILIIS
ADFUIT, ADEST MUNIFICE.
CANONICORUM ORDO
PATRUIS, NEPOTI BENEMERENTISSIMIS
AD AETERNUM OBSEQUII SPECIMEN,
UNUM, IDEMQUE GRATI ANIMI MONUMENTUM
UNANIMI CONSENSIONE POSUIT.

VIII. Ma poichè da questo Pier Luigi Carafa ha capo l'incremento del Capitolo, ci par luogo a dir brevemente della polizia della Chiesa tricaricese. Sulla quale notiamo che la cattedrale sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta venne in pria servita da undici canonici, contando inoltre due altre dignità, arcidiacono e cantore, che in tutto formavano il senato capitolare preseduto dall'arcidiacono, prima dignità. Ebbe inoltre un clero minore composto di preti e cherici. Oltre della cattedrale, narrasi che si numerassero 15 altre chiese parrocchiali minori, la cura di tredici delle quali veniva affidata ai tredici canonici. Ivano costoro insigniti con mozzetta nera, come dicemmo, il che lor faceva ripetere l'uso o dai monaci basiliani, o benedettini. Ma poichè il numero del senato sembrò troppo ristretto al decoro episcopale, primo ad aumentarne gl'individui fu Pier Luigi Carafa juniore. Se in ciò ben facesse il pensi ognuno, che spesso vede il capo vincer di gran lunga in grossezza il corpo, perciocchè evvi grande sproporzione, allorquando il clero minore non sia almanco del doppio in numero. Nè queste cose osservo per la sede tricaricense, ma mi vien ora il destro di dar parola di compatimento ai vescovi che sono stretti a chiamar senza corredo di ecclesiastiche virtù a senatori proprî persone di comun levata, e spesso d'immeritevoli farne canonici, sol perchè non vi sia d'altronde come sopperire alla pompa di ecclesiastiche funzioni. Il Capitolo adunque di presente ha diciotto canonici, diciannovesimo è l'arcidiacono, che presiede al corpo capitolare, di cui è dignitario una col cantore tesoriere, con un parroco cui è affidata cura delle anime, e con due altre parrocchie minori, tra quali la Madonna delle Grazie; non altrimenti trovandosi il numero esagerato delle 15 chiese parrocchiali minori, delle quali l'Ughelli riferì le cure appartenersi ai canonici. Ripeto pure che fu stimato acconcia cosa, che invece delle mozzette nere, si avessero i canonici cappamagna. Sotto la influenza di queste ed altre regole particolari il Capitolo tricaricense, quando più, quando meno, lavorò nella vigna del Signore con dei soggetti che molto intesero a favore di religione.

IX. Ed era ben di ragione che ciò fusse; perciocchè va-

stissima come osservammo è la diocesi tricaricese, ed oltre all'aver in Tricarico due conventi, uno della regola cappuccina, e l'altro della osservanza sotto titolo di S. Antonio, ha monastero di chiariste claustrali nobilissime in provincia, o che per moltissimo tempo han mantenuta decorosamente la regola, rendendosi altrui di esempio in virtù religiose. Ebbe ancora alquante corporazioni laicali. La cattedrale di Tricarico sotto la invocazione della madre di Dio Maria Vergine conserva preziose reliquie alla venerazione de'credenti, quella de'santi Luca, Ilario, e Giovanni di Galasso eremiti, che menarono nelle vicine solitudini vita evangelica; ed in teca di argento il braccio di S. Luca.

Più di tutto poi la divozione de' tricaricesi s'infervora per la venerazione delle reliquie de'santi martiri Potito e Pancrazio, di cui l'uno è patrono, protettore l'altro della città e diocesi. Dello esteso numero di 33 terre diocesane, che noi spesso memorammo, sendo talune a solitudine ridotte, ora non ne conta se non ventuna, cioè:

Tricarico—Albano—Campomaggiore—Castelmezzano—Corleto—Guardia—Montemurro—Armento—Gallicchio—Missanello—Craco—Salandra—Montalbano—Grassano—Grottole—S. Mauro—Oliveto, Garaguso e Calciano, comuni uniti—Accettura—Stigliano—Cirigliano—Gorgoglione—Aliano, ed Alianello.

X. E questo esteso numero di paghi diocesani considerabilissima resero sempre mai la tricaricense diocesi. Se tricarico de'vescovi, che con suo largo censo nudrì, ebbe sempre buon frutto di pastorali fatiche, il pensi chi conosce che non tutti salgono sull'episcopale seggio con la purezza di adempiere ad evangelici mandati. Pure in consuete vicissitudini di cose può lodarsi di molti che con forte amore governarono, come ne è esempio un preclaro vescovo presso alla metà del passato secolo. Certo in quei tempi la Provvidenza balzava sulle cattedre uomini degnissimi, e tali che si adopravano non meno con acconce leggi, e con esempio di pietà, di dottrina, di beneficenza, di moderazione, di unanimità, infondere ne'loro ovili tutte le sociali virtù, ma ebbero animo grande tutto inteso a spargere gravi dottrine nel clero, perchè da queste scaturisce buon frutto di morale.

Antonio Zavarrone nato in Montalto veniva assunto all'infula tricaricense presso alla metà della passata centuria. Zavarrone era uomo di dottrina, e gli uomini prediti di scienze, indirizzano sempre i loro studî all'utile de'cittadini. Tricarico rifiorì; il suo seminario vide bei giorni; ed acceso Zavarrone dal desiderio di rendere gloriosa la sua sede, impiegò ogni ritaglio di tempo dalle sue ecclesiastiche occupazioni sopravvanzate nello studio di storiche memorie della diocesi, ed in ricerche di monumenti che la riguardavano non meno, che in altre dotte lucubrazioni, associandosi al suo fratello Angelo che con pari ardore a quegli studî attendea. Di che fan fede la *Bibliotheca Calabra*, le dissertazioni sulla patria di S. Tommaso d'Aquino, le epistole apologetiche sull'opera de *Tortoribus Cristi*, e la pubblicazione di moltissimi documenti della mezzana età. Per le fatiche pastorali quindi di Zavarrone si ricomposero piamente i costumi de'sacerdoti di sua diocesi che in prosieguo aumentarono fervore e divozione nei popoli ancor sotto monsignor Plato, e sotto al laudabile governo del chiarissimo monsignor Pinto, che da questa all'arcidiocesi salernitana fu traslato, e di monsignor Prisciccio, i quali sottentrarono all'incarico episcopale fino a questi più tardi tempi. Quindi in gran fama per fervor di divozione veniva un santuario della *Madonna di Fonte*; chiesetta collocata in una foresta tricaricense. Gran concorso di circonvicini paesi trae colà per ottener medela ai mali di questa valle di lagrime alla miracolosa immagine di nostra Donna per virtù di prodigio rinvenuta, e che ha venerazione nella prima domenica di maggio, ove il clero di tricarico preseduto da un canonico va a salmodiare, con molta cura celebrando riti religiosi, e raccogliendo non poche votive offerte, che la pietà de'devoti offre nelle mani del sacerdozio di Tricarico. La immagine itera i suoi prodigi, e la moltitudine accorrente guarda da quella scaturir sudore, che goccia in liquido. Posciachè nel 1838 questa diocesi veniva a correggere monsignor D. Camillo Letizia di tante buone voglie ripieno per la cura del suo gregge, ci auguriamo con forte cuore, che rivolga tutte sue cure alle ecclesiastiche discipline, più di tutto all'amore delle scienze, per godersi quella lode e que' ricordi che non possiamo defraudare a chi de'sacri efebei, e del clero formi l'asilo avventuroso delle lettere. Perciocchè questa è la più bella eredità che possa splendidamente tramandarsi ai posteri, che ne ricavano mirifico frutto di virtù civili, e morali; e verso di colui che tal retaggio ci dona, non vien di certo meno la riverenza e l'amore, che è la preziosa ricompensa delle belle fatiche degli agricoli di Cristo, i quali per trionfo della nostra augusta religione non tralasciano di mettere in onoranza somma i travagli dell'uomo virtuoso.

BONAVENTURA RICOTTI.

TRIVENTO

(Chiesa vescovile)

Avendo noi a far parola della vescovile Chiesa triventina, diremo quanto di certo può aversi tra le svariate notizie patrie; mettendo da banda quel più, che va ravvolto tra l'oscurezza dei tempi. Patirà poi l'uditore, che ove cade all'uopo, c'intertenghiamo a dire alcuna cosa anche sulla città.

Antichissima ella è la Chiesa di Trivento, che se Cluero non solo, ma Plinio, nel dodicesimo del suo terzo libro, antica chiama questa città, antica non altrimenti è detta la sua Chiesa da Alberto Mireo, nelle sue notizie de'patriarchi. E di vero, se gli antichi sabelli, ossia figli de' sabini, tengonsi fondatori di tale città, tanto che, al riferire di un archeologo, essi la nomarono appunto di quel nome, perchè a doverla far tutta grandiosa e bella, *ter venerunt, et aedificaverunt eam* (messi pur da l'un lato altri, che la vogliono fondata da ausoni, e lacedemoni, e di tutt' altra etimologia (1)), è da credere del pari che antico fu il cominciamento di sua Chiesa, come quella che nel terzo secolo del Signore si era già levata a vescovado; vantando per suo primo presule un martire, e questi S. Casto (2). Del

(1) Altri dicono Trivento, *quia sub eo Trinium vertitur*. Riguardo poi al *ter venerunt* si legge di Trivento nel luogo così detto *Cisterna* presso la città in una lapide: *Ter veni. Ter ventinia....*

(2) In ordine a questo santo preghiamo i leggitori di tener conto

che si può inferire, che, se quando Roma era ancora fra i possibili nella non interrotta serie dei re di Alba, ma che volgendo i secoli, si doveva avere una miglior serie non mai interrotta di pontefici, Trivento già si reggeva di proprie leggi e senato, tal che nell'anno non più che 400 di essa Roma potè di sua parte recarle a fronte ben ventimila armati. In quanto alla religione è da dire, che allora che i sommi pontefici mal sicuri si rifuggivano nelle critte e catacombe per gl'imperatori, che l'un l'altro cacciandosi di trono, dura guerra movevano ai mantenitori del Vangelo, i successori di Casto sicuri già riposavano nella loro sede. Avuta pace la Chiesa di G. C., questo luogo sempre più crebbe in buona edificazione, per modo che, e il sommo gerarca, e i re bella gara facevano a chi più ne lo potesse rimeritare. Quindi è che Alessandro III (l'abolitore della servitù), che fu levato a successore di S. Pietro nel 1159, faceva immediatamente soggetta a se solo la Chiesa triventina ; privilegio rinnovato in processo di tempo da Urbano VI, fatto pontefice nel 1378, e da Sisto IV, nel 1474 30 giugno, anno terzo del suo ponteficato (1): quale bene gode tuttavia, la Dio mercè e della santa sede. E se pel Tridentino debbono le Chiese, tutto che esenti, scegliere una metropolitana pei sinodi provinciali (Conc. Trid. *sess.* 24. *c.* 2. *de Refor.*), la scelta rimase si libera, che i vescovi, a non avere a fare con gli antichi pretensori, l'un dopo l'altro scelsero a questo Lanciano, la quale è rimasta (2). Va fallito quindi l'abate Pompeo Sarnelli, lorchè dice in fine alle sue *Memorie della Chiesa di Benevento*, che il vescovo triventino debba in quella intervenire al concilio, comechè avesse già detto nella pagina 130 e 131 Trivento essere stato esentato, e concesso in suo luogo S. Severo, eretto a vescovado nel 1580. Che anzi la voluta dipendenza da quella Chiesa prima dell'esenzione le più volte fatta, per avere a togliere di mezzo ogni lite, non punto appare, perchè il Vipera parlando di Leone, vescovo intruso di Trivento, riferisce che Giovanni vescovo di Benevento (chè vescovado faceva allora quella città, non si trovando menzione di arcivescovi beneventani, se non dopo il 969), ne fece doglianze al sommo pontefice, in quel tempo Agapito II, e questi quello depose fiso alle parole del gran maestro Gesù « chi non entra per la porta, egli è un ladro » ed ordinò così nelle generali che la chiesa di Trivento dovesse appartenere a quella di Benevento (3), ma che giurisdizione vi avesse non dice affatto, e dice poi di quella che aveva in Larino, Ascoli, Bovino, ec. Ciò è tanto vero, che il Sarnelli, passionato della sua città, per quanto avesse rovistato ne' vecchi scaffali, non trova che una sola volta aver fra tutti Corrado Capece arcivescovo visitato Trivento, e ciò nel 1471. E se si vide questo fare fu pel da ben uomo Giacomo de Tertiis vescovo, il cui successore Tommaso Carafa si dolse forte, e richiamò a vigore l'antica esenzione violata, ed ottenne suo giusto intento con bolla del 1474, come è detto. Fu per questa non ben chiara giurisdizione che il triventino si trova figurato tra i suffraganei là nella porta di bronzo del duomo beneventano, colata per cardinale Ruggiero nel torno del 1220, quando da replicate bolle pontificie, non era per anco cassa la pretensione beneventana.

Ma se questo i papi, dall'altro canto il re Roberto concedeva al vescovo nel 1314, poter armare tutti i suoi familiari, e nel 1316, poterne tenere assai altre persone da dovere atterrire i laici, che delle *collette* bistrattavano sinanco i cherici. E Federico d'Aragona, il fratello di Alfonso II, nel 1497, allargava questo privilegio per le *decime* da pagarsi doverosamente. I re successori emulando la magnanimità di costoro, largheggiarono vie meglio nell'attestazione di amore, facendo godere tutti delle munificenze sovrane. Onde fu che con pergamene, ben sette volte emanate, a decontare dal 1580 al 1616, rendevano immune tutta la città dal poterci pur sostare le armate, siano fanti, siano cavalli, come luogo riservato, sotto l'ammenda di ducati mille, e di più la disgrazia della maestà (1). E tutto questo ben le si veniva, come quella, che quale fu tenera di sua indipendenza finchè fu libera, tale si mantenne sempre fedele ai suoi leggittimi regnanti. E di questa fedeltà ed animo franco molto menava vanto, da dover essere pur per questo rinomata fra popoli. Onde con la maggiore semplicità dei tempi eroici portava nel campo del suo stemma la sola lettera T (2) fra due stelle in campo, parte concavo, parte con-

di talune osservazioni per noi fatte coll'appoggio dei Bollandisti nell'articolo Teano (*Chiesa di*) e precisamente nella seconda parte di esso articolo in cui abbiamo tenuto argomento della Chiesa di Calvi. — *Nota degli Editori.*

(1) Nella bolla di *esenzione* di esso sommo pontefice, si leggono queste parole a lode di quella Chiesa: *inter alias cathedrales Ecclesias illarum partium antiqua et insignis existit.* Qui facendo eco il vescovo Alfonso Mariconda, diceva: *Inter principes Aprutii Dioeceses merito connumeratur* (Epist. ad Synod. prin. dioces. anno 1721).

(2) Monac. tom. IV. *form. leg. prat for. ecc. supplem.* al 1. tom. tit. V. form. 3. ec. poggiato sul Tridentin. sess. XXIV c. 2. *de Reform.*

(3) L'oscurezza in che sono ravvolte le memorie relative a' fatti discorsi di sopra dal ch. autore dell'articolo, ha spinti anche noi a dovercene occupare. E quantunque il poco che ci è venuto fatto di leggere non getti quella viva luce di cui eravamo desiderosi, pure, nella persuasione che non sarà senza vantaggio della quistione, stimiamo di qui riportarne testualmente le parole ; lasciandone al senno del lettore il giudizio.

Vedemmo, si legge nel di Meo (*Annali del regno di Napoli, anno 947*), che Leone figlio del q. Adelberto di Trivento, prete ed abbate del monistero di S. Benedetto di Larino, da lui stesso edificato era in Capua nell'agosto dell'anno 945, ove pose quel suo monistero sotto la giurisdizione di Baldovino abbate di Monte-Cassino, e con quei monaci e coi principi si maneggiò così bene, insieme col prete *Benedetto*, sborsando ancora dell'oro, che consecrato appena il papa Agapito, portatisi in Roma, bene accompagnati d'impegni, e di lettere di elezioni de' popoli, ottennero di esser consagrati vescovi di Termoli e di Trivento, e immantinenti si portarono a quelle Chiese e ne presero il possesso. Queste Chiese per questi tempi non avevano vescovo proprio, ma erano in diocesi di Benevento. Giovanni vescovo di Benevento sentendo tal novità, fatta senza sua intelligenza, ne fece le più alte lagnanze col papa; e costui conosciuta la frode, scrisse subito: *A Leone prete e monaco, e a Benedetto prete, irragionevolmente da noi consagrati vescovi, e a coloro che le divise di esso ordine... vestono. Vi scrivemmo che vi foste a noi presentati, per soddisfare alle accuse e querele che ha fatte contra di noi Giovanni vescovo di Benevento, il quale è a noi ricorso, e ci ha mostrati i privilegi de' nostri predecessori, che sotto pena di anatema ordinarono che niuno ardisse diminuire i territori della Chiesa beneventana; e che le Chiese di Trivento e di Termoli ab antiquo sono state soggette al vescovo di Benevento, e così parimenti tutte le altre Chiese che sono edificate nel recinto di queste, e di altre per le Città, per li castelli, e luoghi soggetti al dominio del Principato Beneventano. Ma voi avete ricusato di presentarvi a render ragione. Per questo, e per aver conosciuto eziandio che voi non siete entrati per la porta, ma che per simonia vi faceste eleggere; Noi vi deponiamo ... e vi scomunichiamo . . . Data per man. Stephani Primicerii S. R. E. anno primo pontificatus D. Agapiti... Indict. V.*

Nota degli Editor .

(1) Sono queste le epoche di concessione, 1580, 1592, 1591, 1597, 1601, 1602, 1616.

(2) La croce mai sempre conosciuta e venerata nei due mondi è prova di gran presentimento del bene da essa venutoci. Gran dire se ne fa dal Bovio, da Roselly de Lorgues (*La Croce nei due mondi*). Al detto da loro si aggiunge forza col dire la non essere ignorata nell'Italia in tempi remotissimi. Trivento portò a stemma la croce rotta, la croce a manico, il T. o *Tau* dell'alfabeto primitivo, la croccia degli abati, l'emblema perciò dell'abate S. Antonio, in una parola la T. Il Nilo, la Scandinavia, l'Asia ed altre regioni la conobbero. Il Tau era il segno del sacerdozio, che si apponeva a checchè si dava alla divinità: era la chiave d'inaugurazione e di scienze. E tale è fatta la chiave di Davide, il malleo di Sisara, la croce. Quindi essa croce fu ai neoplatonici la chiave delle conoscenze, ad altri il segno di pace e di salute, l'argomento di espiazione, e il patimento del giusto, l'indizio del progresso, dell'immortalità, della perfezione, della supremazia. A Trivento fu di stemma, fu di genio, fu di amore, fu di tutto. Dolce

vesso, come tutto dì è a vedere, per chiarire altrui, che ei bastava il solo suo nome, che lontanamente sonava famoso, come stella che lontano rifulge, per dire la maggior lode del mondo; salvo che esse stelle potettero dinotare all'un tempo la prontezza d'animo in ubbidire in battaglia e in altre bisogne ai capi, il che quelle significavano negli emblemi del Sannio (1), e'l campo ineguale i suoi monti e valli. Nè ristette poi a soli segni questo suo vanto, poichè a tacere cento altri fatti, basta addurre in mezzo quello venuto per Odetto Fusio Lautrech, che capitanava le armi francesi a pro di Francesco I. contro a Carlo V. imperatore, e l'altro assai prima per Ruggiero, anzichè fondasse la sua monarchia. Di questo si sa che nel 1130, o in quel torno, infra altri forte assediò il castello nobile di Trivento (chè nobile l'addimanda Leandro Alberti), per tirarlo alla sua parte da Lotario imperatore, per cui stava, guarentito questo da papa Innocenzo II. Esso fu uno, e nel Principato l'altro castello, che, secondo gli storici, soli rimasero a fare resta forte al nemico. E perchè il fatto mi è venuto visto di essere scritto di buona mano, intendo qui per verbo rapportarlo. Andarono i normanni forti e numerosi ad investire il castel di Trivento, inespugnabile quasi per sito, munito per arte, e difeso ancora da un Giovanni detto lo Sclavo, animoso ed imperturbabile soldato. Salirono i nemici all'assalto, e furono respinti. Lo Sclavo animando i suoi, stiè saldo sulle difese. Gli erti monti e scoscesi di Trivento furono sparsi di cadaveri. Pure non si scorarono gli assalitori. Rivennero alla fazione, cresciuti di numero e fatti arditissimi dallo sdegno pe' compagni uccisi. Rinnovato l'attacco, ecco dopo non poco sangue il barbacane del castello cade in loro potere. Vittoria, gridarono allora, e stretti e uniti si spinsero ad espugnare più da vicino i baluardi. Vide lo Sclavo che omai il vincere era impossibile, e si rese. Lo stendardo di Ruggiero sventolò sugli spaldi di Trivento (2). In quanto a quel primo si sa che a quei tempi, che fu pressochè 1526 in cui le fazioni guelfe e ghibelline non erano per anco spente, ma sempre pronte a rinascere, sicchè le persone di una famiglia sola erano puranche di contraria mente, non si valsero prieghi e minacce, perchè la città si desse a parteggiare co' franceschi. Potè bene essere guasta, e messa a sacco e a ruba, e ad altro peggio, ma che mancasse di fede al suo imperadore, non potè per verun modo intervenire; facendo avverare sempre più quel che gli storici avevano detto di tutti i sanniti, che era tornato facile ai romani lo sterminarli sibbene, ma non già sottometterli. Non era dunque da far maraviglia, se i *Malatesta* da Rimini, ricchi e potenti signori, i cui discendenti ancor durano fra noi, tuttochè assai caduti dall'alto e nobile grado, nella divisione di parti che lacerarono tutta Italia, si vollero rifuggire in tanto luogo, come a sicuro ricovero (3). Ma, tornando ai privilegi, il tempo, che immegliando le cose ci ha reso alla fin fine figli tutti di un padre, da non avere bisogno di peculiari esenzioni, ha tolto il tutto, non però il bene, come diceva, di essere questa Chiesa di salto alla romana soggetta. Che se nei mutamenti di regno fu sotto la regia potenza, cui ora tutte le Chiese sono, pure, consentendo papa Benedetto XIV, con rescritto del dì undici maggio 1754 il religioso Carlo Borbone, di cara rimembranza, la ridonava dell'antica libertà, cedendo questa alla sede apostolica, per ritenere a se il vescovado di Caserta, dove alzava la regale magione alle maraviglie de' posteri.

Se i pontefici e i re avevano mostrato loro amorevolezza verso questa città; e massime al vescovado, era convenevole che i vescovi, mirando all'esempio loro, facessero altrettale col collegio capitolare. Tanto ha fatto sempre sperare la forza dell'esempio. E di fatti, fin da tempi remotissimi questo reverendissimo corpo ha ritenuto presso di se la *cura abituale* dell'intera città, ed ha goduto e gode tuttodì il dritto di scegliere di suo piacimento un curato, cui danno la *cura attuale*, perchè ne faccia le veci, sia questi canonico, sia semplice sacerdote, ma che poi vien levato a quel grado dal vescovo, per la carica a che lo hanno chiamato, dovendo egli nomarsi *canonico vicario curato*. Questo dritto valeva anche alla scelta dei rettori delle due chiese di S. Tommaso, e S. Leone, tolti più centinaia d'anni passati. Esso il Capitolo sceglie i suoi mansionari, e conferisce alcune cappellanie. Hanno poi i canonici facoltà di potere sentire la sacramentale confessione in tutte le chiese della diocesi, senza la venia dei parrochi; e quest'ultimo pel sinodo di Mariconda (1). Fin da tempi immemorabili s'ebbe dritto di esigere la quarta sulle *decime* arcipretali di Belmonte, di Pietracupa, e su quelle dell'abadia di S. Maria in Vallerotana in Schiavi; dritto il quale, checchè ora ne fosse, era proprio dei vescovi, come uom può conoscere, ma che quelli, dopo lunghe gare, rispettarono pure. E ben da queste e non da altro il Capitolo doveva prelevare il suo censo cattedratico pel vescovo. Dei vescovi altresì è l'infliggere le censure, e pure con le censure essi correggevano quei che frodassero lo spoglio dei vescovi e d'altri, un tempo in uso. A stima e decoro di questo collegio si concesse da alcuni vescovi, e poi si rinnovò da Alfonso Mariconda (2) che gli esaminatori sinodali del solo grembo di esso avessero facoltà di prorogare altrui la confessione, accordare i casi riservati, dare licenza di esercitare le opere servili in dì festivo, stante la causa, dare le dimissorie, esaminare nelle rubriche, e mettere in esercizio i sacerdoti novelli, previo il consiglio della reverendissima curia, per non andare in opposizione. A decoro non altramente di questo corpo s'impetrò, mercè del vescovo allora D. Niccolò Luca de Luca, dispaccio sotto il di 22 dicembre 1802, in cui dal re si comandava che il clero insignito di Capracotta stesse ai comandi del vescovo a non vestire lo *stolone*, checchè in processo di tempo fosse intervenuto. Il medesimo assai prima fu praticato pe' reverendi curati di Agnone, perchè non vestissero le *insegne* conformi ai capitolari. E così di altro.

Se alcuni vescovi concedettero tanto, altri fecero ben'altro. Giulio Cesare Mariconda, patrizio napoletano, creato vescovo al 1587, non che restaurava come da capo la chie-

cosa che segno sì onorabile in terra, e riverito in Paradiso, da antico tempo da famosi popoli conosciuto, sia stato l'emblema triventino e che perciò possa aggiungere prove al detto da'savi del cristianesimo.

(1) A prova dell' ubbidienza e fermezza insieme de' sanniti piace ricordare come la loro legione linteata e sacra si fece anzi scannare presso Aquilonia nel numero di trentamila, che rompere il comando ed il giuramento di cedere innanzi al nemico.

(2) Malpica, *giorn. de' Giov.* an. 1. *arm. di Rugg.*

(3) È noto per le storie il nome di Carlo, Galeotto, Pandolfo, Sigismondo ec. Malatesta, Signori di Arimino, Pesaro, Fano, e come la loro casa fu rifugio ad alcun papa: e che si strinsero di sangue col nipote di Innocenzo VII, Ludovico Migliorato, sulmonese, il quale li difese contro il visconte di Cremona in battaglia (Plat. *vit. dei Pont.*). Sono noti puranco i casi di Lancillotto, Paolo Malatesta, marito l'uno, cognato l'altro della famosa Francesca da Rimini.

Il tramutar che fecero i Malatesta da Arimino a Trivento non rende improbabile quello de' *Guidicelli* (*Quindicelli*) signori non altramente celebrati da scrittori toscani. La contrada *Quindicelli*, a poco spazio dalla città, fa credere che da essi s'ebbe il nome, se pure la non si vuol dire detta da *iconicella*, *piccola immagine*, piccolo tempio, che vi fosse, tuttochè nessun rudere vi veggio. Il che se fia, dovè Trivento grecizzare in quel tempo di mezzo, perchè forse del rito greco, come alcune terre della contrada, causa i greci venuti ad invadere l'Italia; il che è provato in alcun modo dai caratteri greci che osservo intorno ad alcun santo dipinto in muro giù nel nostro tempio inferiore di S. Casto, allora forse aperto all'adorazione de' fedeli.

(1) *Syn. Dioc.* an. 1727. Tit. 26, c. 2.

(2) *Syn. Dioc.* an. 1721. tit. 9.

sa assai mal concia, l'altare maggiore, l'organo, il palazzo prelatizio, eccetera, e zelava la disciplina de' chierici in più concili, ma accresceva il numero dei dignitari, e canonici, e ne fa fede l'Ughelli. Esso, che dagli storici, fu detto presule di eterna ricordanza per li suoi savi provvedimenti, spingeva ben più avanti i suoi pensieri. Sapeva che i sacerdoti sono come la luce de' popoli; sono candellieri locati in alto; sono come sale, che impediscono il corrompimento delle anime ne' malori dei peccati. Quindi ove son essi guasti, che è a sperare di loro che si aspettano medela? A tener lungi tanta sventura, porgeva attento orecchio al Borromeo, che, a seconda della sessione 23. del 18° del Tridentino, esortava a doversi fondare sacri collegi all'educazione dei chierici. Antonio Tortorelli, ed assai più l'altro Mariconda, guasto rifecero, angusto ampliarono il seminario, sicchè il fecero di una mole non peritura, e di forma sì propria ed in sito sì buono, che pel costrutto, e per l'aria sta dietro a pochi del regno. Questi anche fornironlo di alcun mantenimento sulle rendite e frutti de' benefici, dei luoghi pii, e d'altro, a seconda di esso sacro sinodo (1). Ma che non può la licenza militare? Dopo il primo lustro del secolo in cui viviamo, si vide chiuso, e in molte parti rotto e guasto. Vi bisognò un figlio di S. Vincenzo de' Paoli, zelatore della studiosa gioventù, caldo dell'amore dell'umanità, per ridonarlo del perduto splendore, e questi fu monsignor D. Giovanni de Simone di Napoli, translato, dopo 5 anni, non senza gran dolore del popolo, a Conversano in Terra di Bari, dove ha operato quel bene, che era serbato a Trivento (2). Uomo la cui memoria sarà nella benedizione, e per l'amore, onde correggeva da padre, e per quello onde sovveniva agl'indigenti, e per quello onde addottrinava nella fede gl'idioti, promoveva le scienze nei discenti. Da quel tempo che fu 1824 sino a questo si è tenuto sempre in buono stato, per la cura dei successori (3).

Alfonso Mariconda patrizio anch'egli napolitano, e certo del sangue di quel primo, che fu prelato domestico, ed assistente al soglio pontificio, e consigliere a latere del re, e che da vescovo Triventino eletto al 1718 passò ad essere arcivescovo di Acerenza e Matera, dopo ben 24 anni di utile governo, facendo ritratto da quello del suo casato, creava la prima volta il teologo, e il penitenziere. Ma le prebende di costoro, che consistevano nella collezione delle rendite de' *porzionari* minorati, dovettero aversi la sorte di tutte le altre umane cose, cioè disperdersi, finirsi. A questo sopperiva Giuseppe Pitocco di Napoli, vescovo dal 1757, che del suo li prebendava: e la pochezza delle rendite dir si deve assai per lo sforzo di un solo, tuttochè, avutosi riguardo ai suoi molti anni di vescovado, e al suo buon peculio, assai più faceva sperare. Questi fu puranche quel desso che migliorava le *insegne* de' mansionari, e che lasciava al Capitolo un legato non ispregevole. Il Mariconda fe' porre termine alla lite, che da più tempo vergeva tra la curia vescovile e la chiesa arcipretale di Castropignano, che protestava giurisdizione sul clero di quella terra, come anche all'altra, che stava tra essa reverendissima curia e il comune di Agnone, che adduceva potere i suoi parrochi unire a matrimonio, senza licenza dell'Ordinario; e ben in far la sua causa, faceva anche quella di altri, che vantavano il medesimo. A decisione vi fu decreto della congregazione dei vescovi e regolari del dì 15 aprile del 1722 per la prima, e per l'altro decreto della camera apostolica sotto il dì 6 ottobre 1724, che annullando loro pretensioni, stabilirono dovessero in tutto stare sotto l'imperio del vescovo come fanno. Egli il Mariconda altresì recatosi al concilio lateranese, tenuto sotto Benedetto XIII, in che mantenendo di tutta lode l'ufficio di primo promotore, si si confermò la bolla *Unigenitus*, contro i giansenisti, ottenne di persona il *rocchetto* ai suoi canonici, il quale non aveva potuto ottenere nè da Clemente XI, nè da Innocenzio XIII. Quindi nel bel ritorno che fece dal concilio, in forza del diploma spedito il 20 giugno di quell'anno 1725, vestì di rocchetto la prima volta di sua mano per singolo i canonici il dì 28 luglio, presenti il popolo in folta, i mille forestieri, e massime i curati pressochè tutti della diocesi, essendo che quel giorno è sacro ai proteggitori della città S. Nazario, Celso, Vittore, i parrochi vi vengono chiamati per la maggior festa da fare ai santi, e ad attestare all'un tempo loro dipendenza dal primo parroco, cioè dal vescovo nel pubblico bacio dell'anello, e nel soddisfacimento del censo cattedratico. E questo ei fece per dare a vedere la troppa gioia, onde gongolava in cuore nel decorare i suoi primi sacerdoti. Ed altri da lui più tardi, e forse fu Gioacchino Paglione, vesc. dal 1772, ottenne vestirli di *cappamagna*. Ma non potea restare qui lo zelo di un tanto pastore, che aveva tolto ad imitare quanto altro più il predecessore Antonio Tortorelli di S. Giovan-rotondo, il quale da Assisi dove s'era ritirato a dover coltivare suo spirito, ci venne vescovo nel 1684, e morì in buon odore di santità a Trivento, ove è come in deposito. Li nove ottobre del 1846, co' propri miei occhi una ad altri sacerdoti e al vescovo io vidi nel suo distinto sepolcro il suo corpo assecchito sì, ma quasi tutto intatto, e le vesti ancora, solo lacere dai fedeli, che altre volte il fecero a divozione, e come noi facemmo. Il che non sia detto a miracolo, ma nemmeno a giuoco. Il perchè se questi dotò alcune cappelle; alzò e dotò la chiesa S. Croce fuori le mura; egli il Mariconda si diè tutto a porre termine al monistero delle chiariste, incominciato e fornito di ricche rendite da D. Ippolita Greco, figlia del duca di Montenero, costituita erede dal figlio morto celibe, e di giovine età D. Francesco de Blasiis, barone egli di Guardialfiera, come altri del sangue stesso erano signori di Pizzuto, e di S. Biase, vegnenti tutti di Schiavonia, al parere di alcuni, ma che in predilezione restavano in Trivento, dove avevano non pochi poderi. Ma a dover tutto dire, il figlio, in morendo, lasciava erede sua madre, a patti di dover fondare in Napoli *legati pii* di tutte le robe che le rimanessero. Ella, consultata sua coscienza, cercò dispensa pontificia, la ottenne, e cominciò ad edificare, com' è detto, e si morì. Il vescovo condusse a fine ogni cosa, e per allettare le altre ad abitarvi, vi portò in prima le monache di Roccaspromonte, picciola terra della diocesi, perchè destitute ivi di ogni spirituale aiuto e temporale. Ma queste colombe del Signore, che avevano preso a nidificare le caverne della nuova maceria, dove godevano di animo

(1) Alfonso Mariconda, nella prefazione al suo primo sinodo diocesano, attribuisce all'antecessore Giulio Cesare Mariconda l'erezione del seminario, dicendo di lui. . . *Seminarium aliaque construxit:* poscia nel secondo sinodo (titolo 25, c. 1.), attribuisce a se medesimo il fatto, in dire: *in hac Triventina urbe clericorum seminarium a fundamentis excitavimus.* Antonio Tortorelli, che fu alquanto distante dal primo, ed immediatamente precede il secondo, parlando del seminario, come se dovesse erigersi (sia delle fabbriche, sia delle rendite, che mancavano, e che intanto disponeva all'uopo) dolevasi con Isaia: *ubi literatus? ubi legis verba ponderans? ubi doctor parvulorum?* (Ved. sin. dioc. tit. 28). In questi contraddittori ho creduto interpretare come ho fatto, dandolo all'uno, e all'altro.

(2) Vedi Chiesa di Conversano.

(3) L'imitazione più che di altri è dell'uomo: onde è vecchio il proverbio, che va pel mondo: *veder fare, saper fare.* Dico con questo, che stando vivo negli animi l'amore delle lettere per il seminario, la mercè de' zelanti pastori aperto all'istruzione, dove è anche una libreria tutta di opere sacre al vantaggio dei chierici, formata il più per cura del de Simone, i governanti la città e i gentiluomini, si ebbero a dare pensiero per dover formare una biblioteca di molti volumi, erogando il comune fin 100 ducati annui per la compera, e di più una pensione a chi è all'ufficio di somministrare i libri per quattro ore del giorno agli studiosi, in un apposito e conveniente gabinetto. Cosa che per altro cominciò fin dal 1818, favorendo l'Intendente d'allora D. Biase Zurlo, coadiuvato alla scelta da D. Giuseppe de Rubertis, egregio dottor di legge, insigne nella capitale della provincia.

sentire la voce del loro diletto, che amoroso le mirava tra per mezzo ai forami, furono ivi a non molto tempo cacciate di nido, e disperse da uccelli grifagni, che misero a terra le loro case, dopo i rovesci del 1799, e venduti dal fisco i loro beni. Facciamo voti che altro Mariconda, a Trivento e non altrove, voglia trovare degno luogo per le monache non altramente infortunate della terra di Roselli, di tutti aiuti, come quelle di Roccaspromonte, sprovviste. Non è poi da tacere a gloria di questa benemerita famiglia de Blasiis, che il convento de'PP. cappuccini è opera della religiosità di essa. Nelle memorie de'frati della provincia S. Angelo di tal ordine si legge che D. Domenico de Blasiis, scontratosi nei masnadieri in suo viaggio, si votò a Dio, che, se ne avesse portato la vita, avrebbe edificato un convento a S. Francesco. Iddio esaudì la preghiera, ed egli sciolse fedelmente il voto, vescovo allora Matteo Grifone. Si scorge tuttodì in questa casa religiosa lo stemma di quella baronale famiglia, con intorno le parole *excisa non evulsa*: volendo con ciò significare (e non sia strano il dirlo) D. Carlo de Blasiis, che poneva fine a quell'opera, morto il germano, che non era del tutto spenta sua stirpe, impoverita di maschi, perchè la vedeva rinascere in D. Diego Uranio de Varanis di città di Penne, che era allora al reggimento di nostra Città; ed impalmava l'unica sua figlia D. Maria Maddalena, a legittimi patti di dover egli assumere il casato de Blasiis, avendosi a por mente che questo intervenne nel torno del finimento di quella pia opera, che fu nel 1570 incirca.

È noto già da chi ne scrisse, che il duomo di Trivento è formato di due chiese, l'una inferiore, superiore l'altra. Quella è chiusa, ed è sotto il nome di S. Casto, le cui ossa è fama che quivi riposino: questa più lunga, e più ampla è sacra ai santi tutelari Nazario, Celso, Vittore. Or io aggiungo quel che altri non dissero, ed è, che nelle patrie memorie si legge essere stato eretto questo tempio della nuova alleanza su quello del paganesimo, dicato a Diana. Di fatti nella chiesa inferiore ho veduto questa scritta in una lapide che è di base ad una colonna, e che tale vi era stata messa da tempi immemorabili = P. FLORIUS = P. LIB. GNESIUS = AUG. TERVENT = DIANÆ = NUMINE IUS = SU (1) POSUIT. Nè pare strano il pensarlo, perchè anche il convento delle chiariste, ora palazzo privato, era vecchio tempio della Fortuna. Me fanciullo, era davanti al tempio di quella clausura allora crollante (son più di venti anni passati), una colonna rovesciata a terra, ed ora fissa nel bell'entrare che si fa la porta maggiore della città, e chiaro vi si leggono incise queste parole : SACRUM FORTUNÆ MUNICIPII (cioè PATRONÆ). Essa fu trovato in quel medesimo luogo, lorchè vi si scavava, per gettare le fondamenta della chiesa di S. Chiara, e per alcun uso la vi ritennero pure.

La chiesa inferiore di S. Casto, lunga un 60 palmi, larga 42, ed alta quasi 20, è in direzione da mezzodì a settentrione, a tre ordini di colonne sottili e la maggior parte del così detto tiburtino. Il cielo è a volte. Nè pavimento, nè intonaco: il tempo ha restituito le mura a secco, le cui pietre sono ordinate in punte come alla mosaica. A chi si fa a considerarla non appare come sia potuto essere tempio e pagano e cristiano, e ciò per lo difetto di luce. Ma quando tace la storia e il fatto parla, interroghiamo i muti monumenti, e la storia ci si rivelerà. Essa è alla china del monte : quindi finchè fu sola, e della primiera struttura, potè essere aperta ed aver lume quasi da tutte parti. Prolungata verso occidente rincontro al monte per alzare sur essa il tempio cristiano, e all'un de' lati il palazzo prelatizio, ed all'uopo spianandosi il monte, essa restò in basso, e coperta dalle due bande dove si prolungava la chiesa, e si faceva l'episcopio. Essa allora dovè mutarsi (se più prima non era) in tempio cristiano ed inferiore a mò delle antiche catacombe, secondo in tante cattedrali tuttodì è a vedere, avendosi due aperture agli estremi, per dove ad essa si scendeva, giusto appare, che secondo alcuna pittura con caratteri greci, dovè essere dopo l'invasione de' greci. Che preesistesse alla cattedrale, e che per se sola facesse tempio, si arguisce da parecchie colonne massicce di muro, tutte discordanti dalle altre, e ciò per ergere sopra esse i colonnati della sovrapposta chiesa. In queste colonne sono effigiate a fresco santi del nuovo patto, il che mostra il tramutamento di quel tempio. Nel tempo prolungata anche verso oriente, ed ampliata la cattedrale, essa restò intorniata e seppellita dalle mura, chiuse le finestre, secondo se ne osserva alcuna. Da allora fattosi malagevole darle poca luce, e sol dalla parte di mezzodì dove è via, si chiuse, e restò tomba de' nobili. Così mutano le cose umane! Con ingegno e fatica le si potrebbe ridonare alquanta luce, e riaprirla alla frequenza de' fedeli.

La cattedrale di Trivento sin da tempi lontanissimi fu dedicata ai santi che testè dicemmo, e se ne faceva solennità nel dì 14 maggio, stando l'infraottava dell'invenzione dei corpi di essi martiri, fatta li 10 di quel mese da S. Ambrogio, per rivelazione de' santi ad un cotal Cerazio milanese: ma questa è passata nella domenica terza di ottobre, per volontà del più volte lodato D. Alfonso Mariconda, che la consacrò il dì 20 gennaio 1726; essendo quella, come è detto sopra, stata restaurata di molto dall'altro del suo casato, e così anche da lui. Giova qui notare che questo medesimo vescovo consacrò nella maggior parte le chiese della diocesi, ed assistette al papa Benedetto XIII una ai cardinali, e ad altri vescovi in consacrare la chiesa di Monte-Cassino.

Quest'antica Chiesa triventina, che dicemmo essere stata assai ritocca e migliorata per Giulio Cesare Mariconda (tacendo i più antichi), in processo di tempo, quando più, quando meno, ha trovato il somigliante ne' successori di lui. Fortunato Palombo de' Celestini, nato in terra di Otranto, faceva nel 1743 tutto nuovo e di marmo l'altare maggiore, che quegli fece. Giova qui notare come, lui morto, si fece per beneplacito del re Carlo III delle sue robe, che montavano a ben 22 mila ducati, pressochè metà per arredi sacri, metà per fondare una rendita al seminario, la quale è quasi in metà rimasta, e che è stata poi un poco migliorata con un'abadia concistoriale di S. Maria della Grotta in Carpignano, a premure del vivente vescovo Terenzio, per munificenza sovrana, con decreto del 31 maggio 1845. Antonio Tortorelli, ministro provinciale de'minori osservanti, prima di lui già aveva costruito il nuovo coro ed eretti i due altari della SS. Addolorata, e della Mercede, e li aveva dotati all'un'ora, e di *congreghe* forniti, lasciando la divozione al Capitolo della *coroncina* ogni sabato all'altare dei dolori. E ben questi diè miglior lustro puranche all'altare, dove è riposto il SS., di *privilegi perpetui* ricolmo da Gregorio XIII nel 1583, a petizione del testè detto Mariconda. Quest'oggi un tale altare, che anticamente era ancora mantenuto, ed assistito da buon numero di *confrati*, secondo che Benedetto XIV volle per tutti così fatti altari, ha ricevuto miglior forma, a modo che si deve al luogo ove è messo il tabernacolo del Dio vivente, e ciò per l'amministrazione diocesana, e pel vescovo che ora è al governo, il quale l'ha già consagrato il dì 29 dicembre 1844, domenica infraottava del Natale del Signore. Ma ben altre maggiori cose si sperano dalla carità di tale pastore. In quest'altare sono le congreghe di spirito, sebbene senza prestazione reale, e divisa, nominata dal Cuore di

(1) Lo spazio roso lascia a sospettare di poter dire JUSSUS. Ed allora non è d'uopo supporre errore di scalpello NUMINE per NUMINI, come meco avvisava, senza osservare la lapide, giusta l'archeologo dell'istituto di Roma, Teodoro Mommsen. Si leggerebbe allora PUBLIUS FLORIUS = PUBLIUS LIBERTUS GNESIUS = AUGUR (o AUGUSTO) TERVENTI = DIANAE NUMINE IUS = SUS (ILLI) POSUIT.

Gesù, e del SS. Sacramento, ambe ricolme d'indulgenze, massime la seconda, che gode ogni dì il così detto *toties quoties*. Quella del 1828, questa dal 1847; quella per cura del benemerito arciprete curato D. Celestino Maria Palma, poi provicario generale, questa per associazione alla congregazione dei chierici regolari del SS. Sagramento. Non è poi da tacere il dolore tragrande, onde ci duole l'animo in ripensando le moltissime rendite e beni, che erano a dote di quest'altare, e le assai poche rimaste, pel tempo e ruba, che tutto disperdono. Il simile avvenne di molte altre cappelle, e chiese rurali, e conventi. *Santo Antonio abbate* presso il Trigno, romito luogo de' figli del santo di tal nome, le cui rendite sono per l'Ordine costantiniano, salvo pel Capitolo un che per la festività del santo. Majella sul monte, grancia d'Agnone, convento de' PP. Celestini (1), dove è ora la sola chiesa riedificata dal popolo verso il 1830, e le rendite incorporate alla mensa vescovile. L'antico tempio della Trinità SS. nel bel mezzo della città, con confraternità sulle regole di S. Filippo Neri, di molti privilegi ripiena, ascritta all'arciconfraternità di Roma, per diploma del 1617, e che di sue rendite sosteneva un tempo in un ospedale all'uopo la vita di quei che, cari a Dio, tapinando vivono di accatto. Quell'altra dei morti pur nobile, le cui regole e vestire si legge approvato nel 25 settembre 1777, e per una seconda volta migliorato il vestire per decreto del dì 22 marzo 1790. Le chiese delle distrutte terre soggette, Rocca Sassoni, Rocca del Visco (*o Episcopi*), Pietrafenna, Cascapera, arcipretale; quelle in aperta campagna di S. Maria, S. Felice, S. Benedetto, del quale ultimo le rendite sono per l'arcipretura di Borrello; S. Leonardo, S. Agnello; quelle di dentro, e presso la città S. Angelo, S. Nicola Barese, che sosteneva puranche uno spedale, S. Giovanni di Vienna, le cui rendite sono alla commenda di Malta, e dieci tante cappelle fuori e dentro le mura sono nel più sotto le rovine del tempo, chi mal rimasta, chi al tutto finita, quale in tutto, quale in parte impoverita di beni; restando ora ai superiori del luogo, ed ai cittadini caldi di patrio amore e di religiosità il ristorare dei danni quelle che sono da ciò.

Moltissime sacre reliquie di santi di ogni sorte si conservano in tanto antica chiesa cattedrale, e il noverarle tutte sarebbe un dire molto a lungo. Diremo solo le principali. Vi sono le ossa del braccio di S. Vittore papa, dentro urna antica; i teschi di S. Nazario e S. Celso consegnate da S. Ambrogio a Ferdinando da Milano, creduto suo nipote, nel venir questi vescovo di Trivento. Durano tuttavia le vecchie urne di rame, nelle quali, è voce, furono portati, donde poi furono posti in altre più degne, e in fine dentro quelle assai belle, in cui oggi sono alla venerazione. Vi era l'autografo di S. Ambrogio, che si è creduto involato, o disperso negli ultimi tempi: ma mi è mestieri dire che negli statuti del reverendo capitolo di questa Chiesa, emanati nel 1727, mi cadde vedere che era fin da allora opinione che si fosse incenerito con molti altri documenti e privilegi nell'incendio, che appiccò alla città il secondo Silla di Trivento, Fusio Lotrecco, che sopra menzionammo. A doverlo intanto rinvenire non si è perdonato a vigilanza di sorta. Solo, come a chi nobile cosa cercando, altra non meno nobile si offre innanzi a vedere, frugando e rovistando dentro i vecchi archivi, ci è incontrato vedere alcun monumento, ed altro, che non poca luce ha sparso su quelle che ci era a cuore a dover dire. Basse mitre, e assai semplici, veramente di antichi tempi, qui ancora ci vennero vedute; e qui puranche il processo canonico per la canonizzazione di S. Francesco Caracciolo, morto in Agnone, per minuto in ogni fatto compilato di prima mano, sotto gli auspicî dei vescovi delegati a questo nel 1704, Antonio Tortorelli vescovo del luogo, Biase vescovo di Isernia, Giovanni Andrea vescovo di Guardialfiera. Delle altre reliquie vi sono le ossa de' martiri S. Giustino, S. Costanzo, S. Specioso ec., chiuse e suggellate dal vescovo Carafa: quelle delle sante Fortunata, Lucina, Anastasia, ec. Evvi il cranio di S. Valeriano martire consegnato dal cardinale Marcello Anania, vicario della santità di Alessandro papa VII a D. Giovanbattista Ferrucci nel 1655 nel consacrarsi, che questi fece, vescovo di Trivento, secondo che appare dall'autentica che quegli lasciò nelle sue mani. Evvi la *sacra spina*, intinta del sangue di Gesù, messa dentro urna d'argento, con cristalli alle quattro facce, per opera di G. Cesare Mariconda; secondo che puranco l'Ughelli ne faceva parola. Ho inteso io stesso (salvo pure il vero) dalle monache di Roselli che questa era nella loro chiesa, e che alcun vescovo la volle a se per la cattedrale. D'altri pegni che ricordano la passione di Gesù Cristo si serbano dentro teche argentate, e queste dentro un calice di cristallo, chiuse e suggellate da varî vescovi, e fra essi da Gioacchino Paglione con sua autentica del 1781, e 83 minute parti del legno della croce, delle diverse pietre, dove il Redentore nacque, pregò all'orto, e di quelle dove sudò il sangue, dove fu flagellato, tradito, restò in casa di Anna, sedè coi discepoli prima di salire al cielo. Vi è per lo simile altra teca argentata, chiusa in detto vaso, con dentrovi le parti della pietra del luogo ove nacque Maria SS., della sua vera veste, del sudario, della subucula. Vi è in fine, a tacere cento altri preziosi avanzi, un po' della pietra dove il principe degli apostoli stette legato nelle carceri, e S. Stefano fu flagellato, ed il sangue di S. Teresa vergine, dentro ampolla di cristallo, la quale con molti bei fregi al dintorno è chiusa dentro quadro con forte lastra al davanti. In quanto alle reliquie delle altre teche, di cui ci passiamo per dover esser brevi, sistono autentiche di Carmelo Cioffi, vescovo Antinopolitano del 1781, di Francesco Antonio Marucci, vescovo di Montalto ed abate di Montesanto, del 1780. Agnone, ed altre della diocesi sono altresì ricche di simili tesori.

A pochi passi da questo tempio del Signore sisteva il campanile, un dodici anni passati (1836), tolto dalle fondamenta, ed in vece quello un altro congiunto al sinistro lato di essa chiesa, tutto di pietre di fino lavoro, e di mole più nobile, torreggiando s' innalza al cielo, ed ora è in sul finire. Questo fu fatto, perchè quel primo, avvegnachè forte delle grosse mura, era sol esso a mezzo la piazza, sì che a vedere era la più brutta cosa del mondo, sebbene sgombero il luogo profano, è rimasto ora alcun poco svisato il sacro. È da por mente però che esso non era mai stato eretto a quell'uso, che dalla postura, e da quel che verrò dicendo, appariva esserne stata tutt'altra la bisogna. Nella faccia, che vergeva al settentrione, era inciso in due pietre rotte, e l'una l'altra separate, quest'epoca in caratteri romani MLXXXV. Dal come vi erano messe uom vedeva assai bene, che vi erano state apposte nel ristoramento, che ne dovettero fare in quel tale tempo, in cui e S. Gregorio VII ed Arrigo III e Roberto, e normanni,

(1) In Trivento avvenne per gli eremiti poveri di Celestino fatto troppo memorando. Questi eremiti (diversi dai celestini testè detti, ossia Morroniti da esso santo creati) prima riforma dei minori, sotto la protezione di Celestino V tormentati dai rilassati, donde erano usciti alla guida di F. Liberato da Macerata, dopo avere in Acaja, ed in Francia tapinato, presero stanza ad Isernia, per protezione del famoso Andrea di quella città. Da quivi e da Frosolone, dove anche dovevano forse aver luogo fisso, furono in Triventi menati dall'inquisitore F. Tommaso d'Aversa, che volle fuggire la soggezione e potenza di Andrea, e che secondo gl'intrighi de' rilassati, riputandoli sospetti di fede, innocenti li condannò ad essere battuti nudi per le vie di Napoli, ed espulsi dal regno, sebbene poi s'ebbe a pentire (Ciarlan. *memor. del Sannio* tom. 4 c. 23 dal Gonzaga, dal Vadingo, dal Marini). Non è maravigliare. Questo e i tristi casi di F. Romualdo e di suora Geltrude non sono i soli in simil genere.

e greci variamente volgevano le sorti della nostra contrada come delle altre. Del che facil cosa è l'opinare che dovevano i popoli stare sempre in su la difesa, per far patto ai predoni, che correvano al possedimento ed al guasto, a modo che la vittoria era or da questa, or da quella parte. È a dire pertanto che se quel torrione fu allora alcun poco rifatto, esisteva dalle più centinaia di anni, sia che quivi a quel tempo era l'intera Trivento nel suo castello ristretta, sia che la città esisteva pure, e che questa di oggi ne era il castello. Vuolsi poi dire che quei che stanno alla prima cosa, son fisi a questo. Giannone (*Storia del regno*, lib. 7, cap. 1) sulle orme di Eremperto (1) riferisce che Adelghiso, principe di Benevento, con la forza s'insignorì di Trabetense (creduto Trivento), e ciò due secoli e più prima dell'epoca su riferita, e segnatamente nell'878, nella menzione fatta della città, perchè forse da più secoli distrutta. Ed egli Eremperto (2) di più diceva, che questo castello, poi città, era contea fin da' tempi de' longobardi, e di Carlo Magno, che si vuole, la chiamasse di quel nome, ossia *Trabetense*. Quelli poi che aggiustano fede alla seconda cosa, cioè che l'antica Trivento esisteva, sia che gli storici sol del castello volessero fare parola, sia che Trabetense non è da confondersi con quella, od altro che fosse, son fidati a quanto è qui appresso. Ad un miglio, o alquanto meno, al *sud est* dell'esistente città era l'ingresso dell'antica Trivento, detto *porta Caldora*, e se ne fa parola ne' manoscritti antichi; detta così dai signori Caldora, che la possedettero fin dal 1364, passando loro la signoria dagli Eboli (o Evoli) normanni di origine, e signori di Capua, ec. e potentissimi per città e castella sì che il Recco (3) li dice pari ai re, e Gregorio XII scrivendo a l'un di loro, diceva: *Ebolo nobili et glorioso Comiti*. Per tanto Giacomo Caldora, che fu gran letterato, e de' letterati grande stimatore, e prode tanto nelle armi, che esso Gregorio XII e Martino V l'ebbero a scegliere gran capitano a dover mantenere l'esercito della Chiesa, e Giovanna II e Renato erede di lei, del quale fu contestabile e vicerè, pur lo scelsero a sostenere la loro causa contro ad Alfonso I d'Aragona, toglieva a sua donna Midea, unica figlia di Francesco, conte d'Evoli, da cui aveva Antonio non altramente prode, che non poca opera prestò a papa Eugenio IV. Questo Giacomo è quel bravo che a mostrare suo marziale valore, anzichè per darsi a vedere fiso a quel falso principio, che la terra è di chi più ne prende, faceva ciferare sulle barde de' suoi cavalli queste sacre parole, tuttochè colte in mal senso: *Coelum coeli Domino, terram autem dedit filiis hominum*. Ora della denominazione di quel luogo, che antico l'addimostrano i ruderi d'intorno, e le vecchie cose che vi si son trovate, e durano tuttodì a quando a quando a trovarsi, come mura sotterranee, canali di piombo da fontane, tegoloni ed altro simile, si vuol congetturare con alquanto fondamento che la città antica, delle assai migliaia di anime, non fosse stata desertata del tutto, ma sibbene rimasta in gran parte spopolata, e precipuamente pel gran taglio che ne dovè fare Silla, nel generale eccidio de' sanniti; essendo egli uso dire, al riferir di Strabone, se e tutta Roma non poter mai aver pace, vivo pure un de' sanniti (4). Arroge al detto, che poichè questo luogo passò dai Caldora e Galgerano Raquesenz, catalano, per essersi quelli, come detto è, opposto ad Alfonso d'Aragona, nell'acquisto del regno; e da Raquesenz, per vendita a Michele d'Afflitti 1507 (5), e da questo per linea femminile al Caracciolo, in cui ne finì la signoria, il d'Afflitti fu, che dovette poter riunire i cittadini dispersi ed erranti da più tempo pei villaggi ora distrutti, e nel castello, e minorati d'assai per lo disagio di fame, per la peste, che nella metà del secolo prima a quello afflisse Italia, per lo tremuoto grandissimo del 1349, e per altri mali, che essi durarono pei turchi, e per altre genìe, che ne li travagliarono nel mutamento di regno da aragonese in ispagnuolo. Egli pertanto a non dover restare nell'antico luogo, all'aperta e posto agl'insulti ostili, secondo che allora correvano i tempi, da non abbandonare del tutto, qual altro Camillo romano, il vecchio asilo, si tenne nel mezzo, e prese divisamento di raccogliere tutti i rimasti, a sicuro ricovero dentro il patrio castello, dove il gran Giacomo Caldora, che eresse molti palagi nelle sue terre, come in Vasto Aimone ec., come riferisce Giovanni Natale, pur quel nostro aveva alzato, e che ora è ritocco a buon gusto da gentile novello possessore, e dove non pochi cittadini, fatti avveduti pei travagli durati, si erano potuto accomunare ed ergere case e tempî da più secoli passati. Dovè dunque persuadere loro a doversi stare contenti nell'antico forte, per fare raccolti insieme saldo scudo a chi ne li molestasse di vantaggio; non più avendosi eglino a dare pensiero della pressochè desertata città, che se mai stava, doveva essere nel suo tanto deperimento, come larva a petto dell'antica. Ed a questo alzò la maggior porta, cui si mira scritta, sebbene monca, l'epoca di suo dominio; vallò vieppiù di mura il luogo, ponendo alcun tributo a chi, abitando lunghesso le mura, ne godeva il maggior bene. Dalla forma si ravvisano tuttodì alcune torri, messe alla difesa, a poca distanza dai lati della gran porta; e quella alla sinistra parte diè alla contrada il nome *torretta*, che ancor dura. Passo passo vi erano delle altre, che or più non sono, e solo se ne ravvisano i ruderi, come di quella a *porta colle*, le quali tutte erette dagli antichi, ei dovette potere restaurare, ma che poi tornarono al medesimo, perchè non a guari tempo, che egli questo faceva, s'ebbe a patire il sacco e il guasto da Lotrecco. Ma asserito tutto questo non più di là dal probabile, ci rifacciamo a dire del vecchio campanile (1).

(1) Eremp. *Stor*. 2.
(2) Erem. *Stor*. 3.
(3) Recco, *Notizie delle fam. ill. e nobili della città e regno di Napoli*.
(4) Strab. *georg*. l. V.
(5) È grata cosa il sentire l'origine del cognome *Afflitti*. Recco la vuole *ab affectibus animi*. Ma meglio Marino Freccia la crede così detta da S. Eustachio M. *sub Trajano cruciatibus afflictus*. Aurelio Massi, ne' suoi commentarii dei feudi dice quest'epigrafe

EUSTACHIUS DIVUS ROMANI SANGUINIS ORTUS,
PRINCIPIUM HUIC GENTI CONTULIT, ATQUE GENUS
CUM ROMA AUGUSTIS CARUIT, PAPAMQUE RECEPIT
STIRPS HAEC ROMANA CESSAT AB ORBE SIMUL.

In Morcone si leggeva nella casa degli Afflitti, ivi esistenti: *Haec domus Afflictis claris decorata tropheis—Nobile qui nomen tollit ad astra suum* (Giusep. Capozzo. *Memor. di Morc.* §. 12.)

Quanto allo splendore di questa famiglia, che tengono venuta da Elvezia, il Recco scriveva che nel suo tempo se ne potevano contare ben settanta tra principi, duchi, marchesi, e conti. Ho visto io stesso pinto in tela l'albero genealogico, che principiando da un gran generale del settimo secolo, fil filo presenta grandi in ogni genere. S. Tommaso d'Aquino, e S. Francesco Caracciolo sono rampolli di un tanto albero.

Queste sono le famiglie, che l'una appo l'altra ebbero dominio in Trivento: pure ad esse s'intramezzarono alcune, come a dire, quella di Sus di Francia, sotto Carlo d'Angiò, che gliene diè possedimento dopo il 1266, che egli s'ebbe il nostro regno (Sacco, *dizion. geogr.* ec.), quella del Conte Giovanni di Trezzo, verso il 1397 ec. (Ciarl. *vol. 4. c.* 30).

In esso secolo decimoquarto, e nell'altro appresso, quale per lo innanzi Trivento si addimostrò sempre mai da vera terra sannita, sino a potere i suoi figli capitanati, dal proprio conte, che stava per Giovanni d'Angiò, stringere d'assedio, e mettere in gran pericolo nel 1461, o in quel torno, S. Germano, e la badia di Monte-Cassino, che parteggiava per Ferrante d'Aragona (vedi Tosti *Stor. della badia di Montecas.* vol. 3, lib. 8)

(1) A chi pare di troppo fresca data l'associamento della città e del castello fatto dal D'Afflitti, potrà meco opinare essersi potuto fare da altri nel giro del 1144, secondo pare voglia dire la non ben chiara pietra, che sulla porta maggiore segna l'epoca, e ciò dopo la dura scuola avuta dai saraceni, da Ruggiero, e simili: salvo pure restando che il D'Afflitti si studiò semprepiù alla maggior tutela degli affratellati in un sol luogo.

Questo non era stato mai fornito di alcun buon finimento, e solo alla grossolana coperto; attestando mai sempre essersi rimutato da torre di guerra in torre di pace. Giuseppe Pitocco, vescovo al 1757, voleva adeguarlo al piano, e non lo potè pe'cittadini che si opposero. Nel 1822 quando per le cure del troppo benemerito cittadino sindaco D. Giuseppe Nicola Colaneri, di duratura e cara ricordanza, la città si ebbe miglior lustro nelle pubbliche strade, ed altro immegliamento, nello spianar che si faceva la piazza ivi presso, si trovarono guerrieri sepolti a modo degli antichi, con a capo la lucerna, con alcuna moneta dappresso, che, come uom sa, si era dovuta poter mettere loro in bocca, per avere a pagare il tragitto a Caronte. Nelle sottostanti cose evvi sotterranea via, che a quello menava : e mi si fa assapere, che la sporgeva dall'altra parte a molti passi fuori le mura, e che il tempo l'ha coperta e chiusa ; sia questo un tragetto a bello studio fatto fare da chi ne era al reggimento, per la fuga, ove bisognasse, sia opera de' nemici, che alcuna fiata avessero tentato fare come i francesi del Campidoglio; come i romani di Vejo; come Belisario ed Alfonso I. fecero di Napoli.

Tra que' prelati, che fornirono di sacri arredi la loro sposa, vanno a tutti innanzi (salvo gli antichi), il Tortorelli, che dal 1684, visse vescovo fino al 1715, e D. Giuseppe Carafa de' duchi di Montenero, vescovo nel 1736, il quale fu promosso a poco tempo al vescovado di Mileto: ma nella verità vi poneva il più dell' antecessore Fortunato Palombo, sullo spoglio fatto dopo la morte di lui, secondo è detto sopra. Questo Carafa rese insignita la chiesa di Montenero, ove nacque. In quanto ad altro, Mariconda Alfonso poneva pel più del suo nel colare i due busti d'argento de'Santi Nazario e Celso; sistendo prima di lui le sole teste e le mani dello stesso metallo, fatte da assai dotta mano, come è a vedere, massime la testa della statua di S. Nazario, che è un capolavoro. Quelle anticamente erano fisse ad altri di minor pregio. Di conserva al Capitolo il Mariconda venne a transigere in ducati mille e cinquecento lo spoglio, cui doveva soggettarsi, passando dalla Chiesa Triventina a quelle di Acerenza e Matera. Di questo volle si facesse come è detto: di più utensili sacri anche d'argento, come a dire, grosse lampadi e candellieri, quali due cose ultime dalle ingiurie de'tempi critici furono messe in dileguo. Questo passo fu seguito, nel 1805, da alcuni signori e dal popolo, in alzare al gran vescovo del Piceno, S. Emidio, un simulacro a mezza persona di assai valore; trovandosi prima di quello sol uno di legno fatto a divozione puranco del popolo nel 1795; tempo in che si fecero altresì dalle proprie cappelle quelli della santissima Trinità, e di S. Nicola da Bari. Passandoci di altri nomi di dolce memoria, diremo infine D. Michele Arcangelo del Forno di Cava, che ci venne vescovo al 1827. Questo, poichè furono pochi anni passati, fece rinunzia al vescovado, e memore della sua Chiesa, le fece dono di un ricco trono vescovile, senza la somma di alcune centinaia pel bisogno de' poveri.

La diocesi è divisa in quattro foranie che sono: di *Trivento, di Agnone, di Frosolone, e di Castel di Sangro.* Vanta due monisteri di donne; l' uno in Agnone, l'altro in Rosello. Due Abbati mitrati (comechè a nulla o poco si valga oggi tale onore), di Guardia-bruna, in provincia di Chieti, e di S. Angelo del Pesco, in Molise: e ben ambo han goduto l'esercizio de' ponteficali, per determinati tempi dell'anno, massime il secondo. Delle terre più considerabili per le molte parrocchie vi è infra altre Agnone, che ne novera ben sette. È questa la patria del famoso Bonifacio, zio materno di Manfredi, rammememorato dal Macchiavelli e da altri, e che fu quel desso che ritrovò á Ceperano il cadavere di Manfredi, che seppellì a piè del ponte di Benevento.

Vi sono sei chiese ricettizie numerate ed insignite. Frosolone, in due chiese, Castel di Sangro, Capracotta, Montenero, Castropignano, Civitanova. Una ricettizia numerata, e non insignita, Celenza: 5 innumerate ricettizie, Alfidena, Carovilli, Vastogirardi, Fossaceca, Montefalcone, Schiavi. Le altre son dette arcipretali, o parrocchiali, o rettorali, secondo che il capo è detto arciprete, o parroco, o rettore. Le terre in tutto sono 47, oltre i villaggi: la popolazione è di centomila: le cure parrocchiali 59, senza quelle de' villaggi che sono incorporate alle terre onde uscirono.

Poche invero sono le chiese degne di considerazione e pel costrutto, e per l'ornato. Si possono in certo modo menzionare quella ex-domenicana, e quella arcipretale di Castel di Sangro, a croce greca, che da Alfonso Mariconda, che la consacrò, fu detta nella bolla di consacrazione *princeps Ecclesiarum nostrae Dioecesis*; e quella arcipretale di Capracotta; e di S. Antonio Ab. e dei conventuali di Agnone, ed alcun altra di questa città, e d'altre terre.

I vescovi triventini tennero varì concili diocesani. E Giulio Cesare Mariconda le più volte il tenne nel suo presulato, ed altri prima e dopo lui. Ma di quei giunti sino a noi per istampa si contano quattro, che sono di Paolo Bisnetti (1) perugino, nel 1615; di Antonio Tortorelli nel 1686, di Alfonso Mariconda nel 1721, e l'altro dello stesso nel 1727. Intervenivano a tali concili, oltre ad altre persone qualificate, da 18 e più abbati con mitra e pastorale.

Fra i vescovi di Trivento saliti ad alte dignità ci è solo a conoscimento Guglielmo M. Farinerio, Aquitano, ministro generale de' minori conventuali, fatto cardinale da Innocenzo VI, li 23 dicembre 1356, e morto in Avignone al 27 giugno 1361 (2).

Di quei giunti a fama di grandi scienziati fra altri sono Pietro de Aquila (3), minore osservante, soprannomato Scotello per la sua gran dottrina e sottile come Scoto. Chiosò il maestro delle sentenze, e ne diè alla luce un volume. Fu vescovo prima di S. Angelo de' Lombardi, poi nel 1348 di Trivento. Morì in Agnone, e fu sepolto presso l'altare della SS. Concezione nella chiesa de' conventuali (4).

(1) Vedi l'elenco de' vescovi.

(2) Quanto a questo Farinerio veggasi la nostra osservazione nell' elenco dei vescovi di Trivento. — *Nota degli Editori.*

(3) Ciarlenti, *vol.* 4, *c.* 28.

(4) Fra Pietro dell'Aquila è tenuto per tradizione triventino di nascita, come de' tempi più antichi M. Salonio Longino, grande per molte cariche sostenute nella repubblica di Roma. Di costui esiste una lapide capovolta a muro dietro il trono vescovile, di queste parole:

M . SALONIO . LONGINO . MARCELLO .
C . V . QUAEST . CAND . LEG . PRO . AFR .
TRIB . PLEB . LEG . PROPRAET . PROV . MOE-
SIAE . PR . PR . ÆR . SAT . TERVENTINA .
TES . PATRONO . OPTIMO . D . D .

Le quali si possono così interpretare.

MARCO . SALONIO . LONGINO . MARCELLO .
CLARISSIMO . VIRO .
QUAESTORI . CANDIDATO . LEGATO . PROVINCIAE . AFRICAE .
TRIBUNO . PLEBIS . LEGATO . PROPRAETORI . PROVINCIAE .
MOESIAE . PROPRAETORI AERARII . SATURNI .
TERVENTINATES .
PATRONO . OPTIMO . DECRETO . DECURIONUM .
(POSUERUNT .)

Di quel primo riferisce Massonio questi versi a lode dell'opera di lui:

Si tibi corde sedet excelsas noscere causas,
Si tibi corde tuo pagina sacra sedet;
Si vis subtilis apices decerpere Scoti,
Hoc Aquilae Petri volvito dives opus.
Qui volat in summis Aquila precor arripe, causis,
Qui studuit Scoti maxima dicta sequi.
Sive arguta placent tibi vincula Philosophorum,
Seu forsan populum voce monere putas
Cujus lima frequens mendas abjecit iniquas,
Hoc legito plenum laudis, et artis opus.

Luca Niccolò de Luca, vescovo murano dal 1777, e poi triventino dal 1792 al 1819, in che per la vecchia età fece rinunzia, e che morì in Napoli li 29 novembre 1826, nasceva in Ripalimosani in Molise li 15 maggio 1774, di prematuro parto, indizio del suo precoce ingegno. Di fatti nell'età non più di dodici anni aveva dato opera alla filosofia, sicchè poi voltosi ad altri studi, potè nel tempo dare ai tipi, e il sa la gente dotta con quanta lode, 14 volumi dell'interpretazione su i Sapienziali, 5 sul *Dio Creatore*, di più quei del *pensatore alla moda*, dello *studente*, del *letterato* ec. Era alle mani di fare il *Dio Riparatore*, per volontà del re Ferdinando I, da servire come per piano d'insegnamento ad una cattedra di religione nella regia università: e già ne ordiva gli argomenti, che in buona parte distese, ma che non potè menare a buon termine per gl' incomodi della decrepitezza. Gloria non minore gli si viene, per avere avuto a suo discente il grande Gaetano Filangieri, di cui ebbe contento vedere sotto i suoi occhi divenire l'autore immortale della *Scienza della Legislazione*; ma che non a guari ne ebbe a deplorare l'immatura morte, come è puranco a vedere nell'ottavo volume delle sue opere, in che mostra l'amore che gli portava grandissimo, per essergli stato maestro in tutte cose per ben 20 anni continui. Al pregio del vasto sapere congiunse la dolcezza delle maniere e del dire, e il vivere gentile e costumato, sì che fu detto il Fènelon dell'Italia nostra; quel Fènelon, che egli usava chiamare *sempre amabile*, *sempre tenero* (1). Qual che restava a desiderare di cotanto uomo, era l'aver dovuto più risedere in diocesi, e sì provvedere alla sua sposa.

De' personaggi figli rigenerati in questa Chiesa sono Teodino, che usò assai amichevolmente col cardinale Desiderio, poi papa Vittore III. A costui, che fu abbate di Monte-Cassino, egli Teodino diè il chiostro di S. Salvadore presso il fiume Aresta, il Castello PescIatura, (Pesche), le chiese di S. Maria in Collerotondo, e di S. Paolo in Pietra-corvino, una ai beni spettanti ad essi (2).

Vincenzo de' Baroni de Blasiis, gran capitano, e che molto onore si fè nelle armi (3).

P. Tommaso da Trivento, ministro provinc. cappuccino di non comune dottrina, e morto in Frosolone in tanta idea di santità, che non vi fu persona, che non ebbe a prendere parte di suo abito, come a vero santo. Si leggono di fatti nel saggio della sua vita esemplare varî tratti miracolosi (4).

Lungo poi sarebbe il dire degli uomini illustri della diocesi, grandi per santità, per le armi, e per altro che fosse, toccheremo a fuggi fuggi solo il nome di alcuni pochi infra molti chiari per santità, il che fa più al nostro assunto.

P. Matteo d'Agnone (fu Prospero Lolli) cappuccino amicissimo al testè lodato, e di cui fu penegerista: morì in Serra, come dagli annali cappuccini, nell'an. 1616. Antonio Lucci vescovo di Bovino (1), ed ivi morto. F. Arcangelo, morto in Vasto, ed altri della città d'Agnone, F. Pacifico di Castiglione-messermarino, grande per la gloria de' miracoli, e Illuminato da Schiavi, che finirono a Vasto. Simone puranche di Schiavi, che mancò in Guglionesi, Giacomo di Torrebruna, che per lo simile in Guglionesi cessò. Sebastiano da Celenza. Paolo di Roio, ambi mancati a vita in Vasto. Rainaldo terzo generale de' celestini, Berardino, che stettero in Isernia, furono di Rionegro. Stefano di Carovilli, Celestino benanco in Isernia, Randisio, cassinese di Pietrabbondante, figlio di Borello II, che fu conte di quella terra, Angelo Faggio, abbate cassinese di Castel di Sangro, che in Dio spirò a Monte-Cassino, come l'altro prima ad esso nomato. F. Cinepro da Caccavone, in Agnone morto.

Ci passeremo assai più de' molti santi, che stettero, o morirono nei luoghi di nostra diocesi, come e a dire S. Camillo de Lellis, che in Trivento tenne l'abito cappuccino. S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capistrano che stettero in Agnone, Benedetto da Cremona, e Gasparino, che ivi pure fornirono la vita. S. Pier Celestino che dicesi aver celebrato nella chiesa di S. Nicola in Castel di Sangro. Benedetto da Venafro, cappuccino, morto in Frosolone, le cui ossa manarono sangue sotto al ferro, allorchè nel convento di quel luogo scavavano per rinvenirle. Giovanni, eremita di Rosello, che sì si addimandò dal luogo ove andò a stare, che s'appella tuttodì S. Giovanni in Verde, i monaci del cui convento poi ciascuno per semestre portava la cura di anime di quella terra. Pietro da Ferrazzano, frate laico di S. Francesco, che morì in Castel di Sangro, come vi morì del pari Francesco di Ripa, chierico dello stesso ordine (salvo Alessandro, puranco di Ripa, celestino, che anche santamente visse e morì in Limosani). E molti altri di santa vita, che tacere per brevità ci duole, ma ci è forza pur farlo.

Porremo fine in dicendo che i dignitarî e canonici della Chiesa triventina, per un abuso malamente introdotto nei tempi di mezzo, dividevano non che i loro emolumenti, ma l'onore sol loro spettante, ed i dritti dovuti ad essi, con quanti altri sacerdoti si volevano, o vi fossero. A dover riparare a questo, e a ritornare loro il pristino splendore, non poco adoperarono, quanto altri più, Cesare Mariconda, e il Fiorentino Vincenzo Lanfranchi, vescovo nel 1660. Il Tortorelli in fine riandando le orme loro, fece che il numero de' partecipanti non andasse innanzi a quello de' dignitarî e canonici: e poichè questo allora era di undici, undici volle e non più fossero pur quelli. Appresso ridusse che la Chiesa triventina fosse officiata da 18 ministri, 12 canonici, 6 mansionarî. Di essi sono oggi cinque dignitarî, cioè arcidiacono, arciprete, primicerio, tesoriere, cantore. Il primo de' restanti canonici è detto decano. Degli altri, che una ai dignitarî sono dodici, vi è il teologo, il penitenziere, il curato. In fine sei mansionarî all'assistenza loro nelle sacre funzioni. Così a maggior decoro del grado si avessero loro rendite, frodate fin di 700 moggi di terra, incorporati all'agro comunale, con promessa d'annua prestazione tenue di tomola 40, che dal 1811 non più hanno avuto, come oggi io nella verità non saprei chiamarlî maggiori, se per la osservanza chericale, e per lo dare opera a tutte utili discipline. Ne sia come pruova la scelta che mons. illustrissimo ha fatto da questo sinedrio di tutti i professori del ringentilito seminario, di scuole tutte modellate al gusto del nostro secolo illuminato, di che ogni anno gli alunni danno con lode pubbliche prove.

GIUSEPPE CAN.° TEOL.° BERARDINELLI.

Vi fu altro Pietro de Aquila, e forse di una famiglia sola. Questi visse prima, e fu abbate di Monte-Cassino, quindi arciv. di Benevento, e fatto cardinale nel 1295 da S. Pietro Celestino (Plat., *Vite de' Pontef.*) Alcuni storici tengono tali de Aquila dell'Aquila propriamente. Di Salonio Longino io non trovo certezza, dico invece che, secondo alcuni storici, tra le città che disputansi i natali del generale Ponzio, come le città greche fecero di Omero, sta Trivento. Nè a ciò fa contro il dire di Tito Livio, il quale asserisce che il vecchio Erennio padre, di persona andò infine a dire suo parere là nel campo presso *Caudium*, onde si potrebbe opinare essere essi dei dintorni di Benevento, cui quello è vicino, perchè oltre dell'essere Livio un fiume, come riflette Niebuhr, che trascina tutte cose, per avere ammassato quanto trovò scritto e narrato, egli stesso nol mostra credere, dicendo: *nec gravatus senex plaustro in castra dicitur advictus* (Liv. *lib.* 9, *c.* 3). E ciò per imboccargli a suo modo una concione.

(1) Giorn. di Firen. della Relig. fasc. 52.

(2) Ciarl. *lib* 3, c. 35.

(3) Giov. Bat. Pacich. *par.* 3.

(4) *Ann. Capp.* an. 1614.

(1) Vedi Bovino (*Chiesa di*).

ELENCO DEI VESCOVI DI TRIVENTO (1).

1. S. Casto M. (2) Vi sono fino a 23 santi di tal nome, comecchè potrebbe stimarsi il numero alquanto minore, ove vogliasi considerare il giorno vario della festività in luoghi varî di un santo, che è forse lo stesso. Il 1.° fu nell'anno 66 dell'era nostra consagrato vescovo di Calvi da S. Pietro, nell'andare questo da Antiochia a Roma. Il 2.° fu martirizzato in Africa con S. Emilio, a 22 maggio, come scrive infra altri S. Cipriano nel libro *de lapsis*. Il 3.° in Sinvessa, città distrutta in Campagna Felice, al 1.° luglio, con S. Secondino. Il 4.° ai 4 settembre con S. Magno e S. Massimo. Il 5.° in Capua ai 6 ottobre con S. Marcello, Emilio e Saturnino. Di questi fa anche menzione il martirologio romano. Filippo Ferrari, nel suo *catalogo dei Santi d'Italia*, ricorda altro S. Casto, la cui memoria si celebra in Benevento ai 7 aprile. Francesco M. Fiorentino, Lucchese, nel martirologio della Chiesa occidentale, dice di altri 17. Quale di questi sia il primo vescovo di Trivento, è difficile argomentare. Può opinarsi essere il primo, stando all'immemorabile tempo da che la luce evangelica penetrò in Trivento, e da che questa fu levato a vescovado, e stando all'uso de' primitivi tempi di correre presto i ministri evangelici d'intorno e lungi a predicare la fede ricevuta, può opinarsi, se questo primo non è, di essere il terzo, martirizzato in Campania, come è detto, al 1.° luglio, conciossiachè la memoria del nostro S. Casto si venera appo noi da antico ai 3 di esso mese, e stante che è di rito *doppio minore*, ed il dì 1.° è impedito dall'ultimo dì dell'ottava di S. Giovanni Battista, e il dì 2. dalla Visitazione di Nostra Donna, esso perciò, secondo le rubriche, si venera nel giorno 3. Checchè fosse, egli è poi assai probabile che debba stare molta laguna di tempo tra'l primo e'l secondo vescovo triventino, come più apparentemente tra 'l secondo ed il terzo ec.

2. *Ferdinando da Milano*, nel 390. Questi portò alla cattedrale i preziosi teschi dei SS. martiri protettori della città e diocesi, Nazario e Celso, avuti da S. Ambrogio, secondo fuvvi autografo (3).

3. *Domenico*, nel 879. Di costui fa onorata memoria il Baronio.

4. *Leone*, nell'anno 946. Vescovo intruso e poi deposto.

5. *Lintulfo*, nel 1015.

6. *Alferio*, che visse a'tempi di Pasquale II, viene da Pietro Diacono ricordato nella Stor. cassin. cap. 34. Per lo stesso sappiamo ch'esso fu quegli che avendo fraudolentemente sottratte talune carte al monastero di S. Eustasio presso Benevento, distrusse il documento pel quale i principi beneventani tenevan sottoposta la chiesa di S. Illuminata a quel monastero — *Ughelli*.

7. *Giovanni*, nel 1109. Ne'monumenti di Monte-Cassino trovasi memoria di lui fino al 1119.

8. *Rao*, questo vescovo conferma nel 1176 una donazione di un Rainaldo signore *de Turre*, fatta al monastero di S. Angelo — *Ughelli*.

9. *Ponzio*, nel 1179.

10. *Tommaso*, nel 1237. Manca il nome nel regist. Vaticano.

11. *Riccardo*, Monaco di Monte-Cassino nel 1240.

12. *Nicola*, Monaco di Subiaco, dell'ordine benedettino nel 1256.

13. *Odorico*, nel 1265. L'Ughelli ha scritto *Odorius*.

14. *F. Luca*, nel 1266.

15. *Giacomo*, secondo l'Ughelli; è risse nel 1295.

16. *F. Natibene, o Natunbene*, Agostiniano, da vescovo di Avellino translatato a Trivento nel 1326 sotto papa Giovanni XXII. L'Ughelli lo vuole eletto ai 22 luglio 1334: tace la traslazione, nè lo dice agostiniano.

17. *Antibono*, nel 1344 Ughelli lo dice morto in detto anno, e pensa che forse sia lo stesso del precedente, figlio bastardo di Manfredi tiranno di Faenza.

18. *F. Giovanni Curzii* o *Curti*, dei minori, nel 1344, translatato nell'anno 1348 ad arcivescovo di Messina.

19. *F. Pietro dell'Aquila*, dei frati minori, soprannomato *Scotello*, per la sottile dottrina come di *Scoto*. Da vescovo di S. Angelo de'Lombardi venne a Trivento nel 1348. Morì in Agnone, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco presso l'altare della santissima Concezione.

20. *F. Guglielmo M. Farinerio*, Aquitano, generale dell'ordine dei minori conventuali, da vescovo di Trivento, fu creato cardinale da Innocenzo VI, ai 23 decembre 1356 e morì in Avignone ai 27 giugno 1361, ed ivi sepolto nella chiesa dell'ordine (ved. regol. de PP. Francescani) (1).

21. *Francesco de Ruberto*, Marchese Salernitano, nel 1370. Nell'Ughelli trovasi *Franciscus Marchisius Salernitanus* 1379.

22. *Rugiero de Carcasiis*, di Castel di Sangro, nel 1379. Dicesi che cadde in alcuno errore di religione, e che ne fu punito.

23. *Pietro*, da Bonifacio IX, nel 1391.

24. *Giacomo* successe a Pietro. Eletto, giusta l'Ughelli, dopo il concilio di Pisa da Bonifacio IX, fu di nuovo preposto alla Chiesa di Trivento da Giovanni XXIII, nel 1403.

25. *Giovanni*, da Eugenio IV, nel 1431. L'Ughelli lo porta vescovo nel 1421, e morto nel 1451.

26. *Giacomo de Terziis*, da Nicola III, nel 1450. Secondo l'Ughelli nell'ottobre del 1451.

27. *Tommaso Carafa*, nobile napolitano (1472). Questi rinnovò l'esenzioni del vescovado da ogni metropolitano, per bolla di Sisto IV. emanata nel 1477 la quale fu la terza dopo due altre anteriori.

28. *Leonardo Corbera*, da Alessandro VI, nel 1499.

29. *Manfredi Canofilo*, nel torno del 1506 (Ciarlanti *vol*. 5, *c*. 3. *pag*. 24). Canofilo fu insigne famiglia di Casteldisangro (Ciarl. *vol*. 5, *c*. 20). Questo vescovo dunque fu forse di essa. Nell'Ughelli manca questo Canofilo.

30. *Tommaso Caracciolo*, nobile napolitano, da Clemente VII, dal 1523 al 1531, quando passò cappellano maggiore, ed arcivescovo di Capua.

31. *Matteo Grifonio*, Toscano da Paolo IV. al 1540.

32. *Giovanni Fabricio Severino*, nobile napolitano nel 1559.

(1) Essendoci stato dal ch. scrittore dato incarico di rettificare epoche ed altro relativo alla cronologia de' vescovi triventini, abbiamo creduto a proposito di far notare quelle discordanze o varianti che abbiamo trovate tra il manoscritto inviatoci, ed il catalogo che ne dà Ughelli. Opera di lunga lena essendo quella di purificare la discordanza di taluna epoca, e non consentendolo per ora le nostre forze, ci basti aver manifestato ai leggitori il metodo per noi seguito. — *Nota degli Editori*.

(2) Quanto a S. Casto veggasi la nota correlativa per noi posta alle prime di questo articolo. — *Nota degli Editori*.

(3) Nell' Ughelli questo vescovo è semplicemente notato colla iniziale *N*. — *Nota degli Editori*.

(1) Guglielmo Farinerio, o meglio Farinier, fu creato cardinale mentre reggeva il suo ordine in qualità di ministro generale, e papa Innocenzo nel sublimarlo alla porpora gli concesse facoltà di ritenere la prefettura dell' Ordine fino al nuovo Capitolo. Questo fatto c' induce a credere che il ch. scrittore abbia attinto da men chiara fonte la notizia correlativa. Nel catalogo dell' Ughelli tra i vescovi di Trivento manca questo Farinier, nè sapremmo noi collocarvelo, salvo che volesse dirsi, aver egli avuto in commenda la Chiesa di Trivento mentre era cardinale, il che noi pure ignoriamo. — *Nota degli Editori*.

33. *Giulio Cesare Mariconda*, nobile napolitano, da Gregorio XIII, nel 1580 (2 maggio 1582 nota l'Ugh.). Celebrò varî concilî, secondo si trova fatta menzione dai successori.

34. *F. Paolo Bisnetti* (*F. Paulus de Lago Perusinus*, così l'Ugh.) di Lago (forse Lugo) nel Perugino, dell' ordine de'minori, da Paolo V, nel 1606. Diè alla luce un concilio diocesano.

35. *Girolamo Costanzo*, nobile napolitano, da Gregorio XV, nel 1623, e da vescovo triventino fu levato alla chiesa Capuana nel 1629. L'Ughelli nota 1630.

36. *Carlo Scaglia*, di Brescia, da Urbano VIII, nel 1633, 1634 secondo l'Ughelli. Questi portò in Agnone le ossa di santa Teodora, avute pel cardinale di Cremona.

37. *Giovanni Battista Capaccio*, di Pozzuoli, nell'anno 1647. L'Ughelli nota 1646.

38. *Giovanni Battista Ferrucci*, dei minori, nel 1655. Portò nella cattedrale il teschio di S. Valeriano M. avuto pel cardinale Marcello Anania, vicario di Alessandro papa VII. Morì nel 1660.

39. *Vincenzo Lanfranchi*, fiorentino dal 1665. Diè fuori un sinodo. L'Ughelli porta Vinc. Lanfranco, nobile napoletano Teatino nel 1660 5 maggio, traslato ad Acerenza e Matera nel 1665.

40. *Ambrosio M. Piccolomini* di Aragona, dal 1675. L'Ugh. lo dice monaco di Monte oliveto, vescovo Triv. a' 5 maggio 1666, trasferito ad Otranto nel 1675.

41. *Diego Giovanni de la Madriz Bustamanne* (Diego Ybanez de la Madriz nell' Ugh.) spagnuolo, dal 10 aprile 1679 sino al 1684 quando fu translatato a Pozzuolo. Fu prima canonico decano del Capitolo di Lucera (1). Di costui fa parola il successore Tortorelli in una lettera diretta al Capitolo quando fu nominato vescovo triventino, e che si conserva.

42. *F. Antonio Tortorelli*, di S. Giovanni-rotondo, minore osservante da Innocenzo XI, nel 1684 sino al 1715.

43. *Alfonso Mariconda*, nobile napolitano, dal 1717 al 1733 quando fu levato all'arcivescovado di Acerenza e Matera; diè fuora due sinodi.

44. *Fortunato Palumbo* di Morciano in Terra di Otranto, celestino, dal 1736 al 1752, quando morì in Napoli.

45. *Giuseppe Carafa Spinola*, dal 1754 al 1756, quando passò alla sede di Mileto.

(1) Però di una Lucera nella Spagna, secondo Ughelli.

46. *Giuseppe Pitocco*, dal 1757 al 1771. Morì in Napoli.

47. *Gioacchino Paglione*, dal 1772 al 1791, in cui morì in Agnone, e fu sepolto nella chiesa di S. Antonio Abate. Nella lapide della sua tomba si legge questa breve, ma espressiva iscrizione: *Hic Joachim Paglione expectat diem resurrectionis.*

48. *Luca Nicola de Luca*, di Ripa Limosani in Molise, da vescovo di Muro venne a Trivento nel 1792. Questi per la vecchiaia fè rinunzia del vescovado nel maggio 1819 nelle mani di Pio VII, con l'annua pensione di duc. 1000.

49. *F. Berardino di Avolio*, di Ischitella, in Capitanata, ministro provinciale dei minori cappuccini della provincia S. Angelo, da Pio VII, dal 21 febbraro 1820, al 18 luglio 1821, quando morì in Agnone, dove fu sepolto nella chiesa dei minori conventuali. Fu uomo di disinteresse e semplicità serafica.

50. *Giovanni de Simone*, napolitano dei Signori della Missione, da Pio VII, nel 12 maggio 1822 al 3 luglio 1826, allorchè passò vescovo di Conversano, dove è morto ai 13 agosto 1847. Oltre gli altri beneficî già detti, fatti da costui a Trivento, si ricorda l'avere avvantaggiato di un mille ducati la mensa vescovile, sopra fondi in Otranto, per decreto dei 15 settembre 1823.

51. *Michele Arcangelo del Forno*, da curato e poi canonico della città di Cava dal 1827 per possesso che ne prese al 1.° maggio, fino al 25 maggio 1830, in cui rinunziò al vescovado, per sua debole salute e delicata coscienza, con pensione di ducati 600, che non troppo curò di avere. Morì in Cava nel 19 settembre 1835, e la memoria di sue virtù fece che nel 1847 le sue ossa fossero disumate e messe in urna marmorea.

52. *Antonio Perchiacca* di Capua, da curato di quella città venne vescovo in Trivento per possesso che ne prese nel 27 luglio 1832, dove morì nel dì 26 novembre 1836, e fu sepolto nella cattedrale presso la sacristia. Uomo fu questo di non mediocre dottrina, e di maniere assai dolci ed umane.

53. *Benedetto Terenzio* di Fondi, fu consacrato vescovo di Trivento ai 4 giugno 1837 in Napoli, per mano di mons. Gabriele Ferretti, nunzio apostolico, ora cardinale. Prese possesso addì 11 di detto mese, e fece il solenne ingresso nella città ai 25 settembre di esso anno, e da allora felicemente governa.

TROJA

(Chiesa vescovile).

Troja città vescovile, immediatamente soggetta alla santa sede, e capo-luogo di circondario, sorge sul ripiano di amena collina, nella provincia di Capitanata, distretto di Bovino, noverando dodici miglia di distanza da Foggia, otto da Lucera, e sette dagli Appennini, che in forma semicircolare la ricingono dalla parte di mezzo-giorno. Nella sua elevazione di 606 metri dal livello del mare, ha l'aere salubre, e puro ed esteso l'orizzonte, di guisa che l'osservatore vi coglie le incantevoli delizie della svariata e pittoresca veduta di quasi tutta la Puglia, delle acque azzurrine dell'Adriatico, e di una porzione de' montuosi e lontani Abruzzi.

Della origine di questa città i cronisti hanno variamente discorso e noi, lungi di venire alla disamina delle peculiari loro sentenze, ci piaceremo di rammentare che la più ricevuta e, secondo noi , la più plausibile, è quella che la crede fondata sulle rovine dell' antica *Ecana* o *Ecanano*; città famosa nella storia di Roma antica , e rammentata da Polibio (1), da Plinio (2), e da T. Livio (3).

Ecana, secondo la più volgare opinione, sarebbe stata distrutta da' greci (an. 662), quando Costante imperatore di Oriente venne nella Puglia a guerreggiare i longobardi, e poi per i greci stessi novellamente riedificata nell'anno 1013 (4) a'tempi di Costantino e Basilio imperatori, i quali ne commisero l'opera a Bogiano o Bubagano, catapano allora di Puglia e Calabria. Alla nuova città fu imposto il nome di Troja, in memoria forse di quell'altra ch'era anticamente nell'Asia minore, ed abbattuta, come ognun sa, dalle armi della grecia coalizzata.

(1) Lib. 3, cap. 89.
(2) Lib. 3, cap. 2.
(3) Lib. 24, cap. 20.
(4) Pelliccia, *De Christianae Ecclesiae primae, et novissimae aetatis politia, tom.* 3; Alberti *descriz. di tutta Ital. pag.* 353.

Nè la novella Troja versò in minori pericoli di un totale eccidio fin dal suo nascere; imperocchè stretta vigorosamente da poderosa oste alemanna, condotta contro i greci dall'istesso imperatore Arrigo II (an. 1022), essa con eguale vigoria resistendo, non si sottomise che dopo una lunga ed eroica resistenza (1); resistenza che le valse l'amore e parecchi privilegi, che la corte di Costantinopoli (come nota l'Ughelli) ad essa città concesse; resistenza che ci fa palese com'essa, destinata a propugnacolo nella Puglia della greca signoria, forti mura si avesse e torri e bastioni, de'quali oggi non sopravvanzano, che poche vestigia testimoni della sua primitiva importanza.

Delle vicissitudini, che in processo di tempo la travolsero, noi non discorreremo partitamente; ma, accennandole sempre che ce ne verrà il destro, faremo parola precipuamente di tutto quello che ha stretta relazione colla cronaca della sua Chiesa, di cui rammenteremo l'origine, i vescovi più chiari che la ressero, le condizioni per le quali è passata; infine lo stato in cui al presente è, con un ragguaglio sul suo duomo, sì universalmente celebrato.

II.

La Chiesa di Troja, considerata come emanazione della ecanese, presenta una cronaca di non poche difficoltà intralciata, contro le quali ogni più ingegnosa solerzia rompendosi, non vale opera di uomo a perfettamente diradarle. Nè in questo nostro avviso dobbiamo aver timore di esser contraddetti; poichè se il Papebrochio (2), dal quale ha attinto il continuatore dell'Ughelli, ci dà contezza di S. Eleuterio, figlio di Eugenio, uomo consolare, e di Antia, martiri del primo secolo della Chiesa, come primo vescovo di Ecana; pure l'opinione di lui, essendo de' relativi documenti destituta, ci fa essere giustamente diffidenti nel doververi aggiustar fede, tanto più che Carlo da S. Paolo (3), il quale fece diligentissima ricerca delle Chiese tutte che come esistite consideravansi fino al sesto secolo, non escluse quelle su cui stava una semplice probabilità di esistenza, non ha fatto nè di questo S. Eleuterio, nè della cattedra Ecanese punto menzione. Ciò parrà strano a taluni che contrariamente sempre si sono avvisati, e siamo persuasi che le suscettività municipali non mancheranno di pigliarne broncio: ma sia che sia, il fatto sta così, e noi che nell'esame di esso abbiamo occupato imparzialmente il nostro animo, sosterremo indeclinabili i loro rimbrotti, e collo stesso continuatore Ughelliano diremo che, quanto alla certezza del primo vescovo ecanese: *res perobscura est, et majori quam simplicis conjecturae luce illustranda*.

Nè di più chiara luce rifulgono le cose dette e scritte per i Bollandisti in ordine a S. Secondino, che vuolsi succeduto a S. Eleuterio nel governo della Chiesa ecanese. L'Ughelli (4) riportando il racconto dell'invenzione del corpo di questo santo, racconto fatto per Gauferio monaco cassinese, non ci fa sapere, tranne quant'è detto in essa leggenda, nè l'epoca in cui stette a reggere la cattedra di Ecana, nè se questo S. Secondino fosse quello stesso di cui trovasi menzione appo il Baronio, e che fu vescovo di *Sinvessa* nella Campania (5). Nè finalmente la luce, di cui sfavillano i tempi in cui viviamo ci può consentire una bonomia sì supina da farci piegare senza un accurato esame all'altrui sentenza, ed il conchiudere che fanno i Bollandisti che non *forse* fosse questo S. Secondino uno di quelli, che, quando i vandali invasero l'Affrica nel 427, a queste contrade, e segnatamente nella Campania ripararono, ci può del pari consentire che, in mezzo alla nebbia di argomenti sì dubitativi, noi l'accogliamo con quel convincimento morale che dalle istorie avvalorate da'chiari ed irrepugnabili fatti scaturisce. Ond'è che da questa parte non corrono miglior aringo le notizie ecanesi, e noi, con tutto il rispetto che portiamo all'altrui opinione, non ci faremo dai riguardi imporre, e fermi attenderemo che altri, più di noi fortunato, colla diligenza e collo studio vorrà portarvi quandocchesia quella luce che indarno finora vi abbiamo desiderata.

Per la qual cosa il difetto assoluto, in che siamo degli atti relativi alla cattedra ecanese anteriore all'istallazione dell'attuale di Troja, importa che noi ci tenghiamo in una prudente riserva quanto alla sua esistenza; riserva cui altri, per grido di bella fama nelle lettere, riputatissimi, non ebbero a sdegno di abbracciare, e questo per non rompere contro quegli scogli, di cui è cosparsa la via. In breve, supposta la esistenza della sede di Ecana e la continuazione di essa in quella di Troja attuale, noi diciamo che sì il primo periodo come il cominciamento del secondo sono in folte tenebre ravvolti, tenebre che per quanto finora si è fatto per dileguarle. tutto è riuscito invano. Il Di Meo porta l'istessa sentenza (1), e noi non possiamo che far eco ad uno scrittore che è sì benemerito delle patrie istorie. Quindi lasciando all'Ughelli di capricciosamente ordinare la serie de' vescovi trojani, e tra essi alcuni anche a fantasia foggiarli, faremo osservare che non guari dopo alla edificazione di Troja, il primo che sedesse nella sua cattedra episcopale fu Oniano (1020), e non Angelo o Angelario, ch'è da porsi in secondo luogo, e che la storia ricorda di esser stato ucciso in battaglia nel 1041, quando Dochiano catapano della Puglia guerreggiò i normanni presso la città di Venosa, e dove il mentovato vescovo una a Stefano vescovo di Acerenza per far piacere alla corte di Costantinopoli seppe, come si esprime il sopra lodato di Meo, meglio morire che uccidere (2). E proseguendo, sempre sulle orme dell' Annalista surriferito, il nostro cammino, troviamo che ad Angelo tenne dietro il vescovo Giovanni che dal 1041 al 59 resse la Chiesa, dovendosi ripudiare Ardovino che l'Ughelli pone in suo luogo, e così dalla detta epoca fino al 1067 porre Stefano invece di Roberto, il quale come Ardovino non mai ebbero vita. A Gualtiero, che successe a Stefano, venne nel maggio del 1087 al governo della Chiesa trojana preposto Gerardo; nel governo del quale Troja cominciò a venire in rinomanza, poichè per la prima fiata papa Urbano II vi celebrava un concilio, cui intervennero 75 vescovi e 12 abbati: concilio che sebbene da taluni scrittori venga riportato per errore nel 1089, pure è ormai chiarito abbastanza aver esso avuto luogo solo nel 1093; errore che fece ad alcuni pensare esser essi due concili, l'uno dall'altro distinto. Le materie in esso trattate furono l'impedimento di consanguinità nel matrimonio, e la scomunica da lanciarsi contro chiunque, rompendo la *tregua di Dio*, ed ammonito, non curasse di dare la debita soddisfazione.

Nè passarono molti anni che papa Pasquale II, percorrendo del pari queste nostre regioni, traeva a Troja. Un Ansone, che dopo la morte del suo padre Dacomario, era stato sul declinare del 1097 da Urbano II preposto al governo di Benevento per la santa sede, erasi contro di questa sollevata, e, obliato ogni sentimento di gratitudine, voleva da indipendente ed assoluto padrone comportarsi. Contro tanta tracotanza non istette senza commuoversi l'animo di papa Pasquale e, poichè vide dileguata ogni speranza di ravvicinamento, colpì sì lui come la città di Be-

(1) Tosti *Stor. di Montecas.* tom. 1, lib. 2.
(2) In actis Sanctor. *aprilis; tom. 2, pag. 528.*
(3) Geographia sacra. *Ediz. di Amsterdam 1704, in folio.*
(4) Ital. sac. *vol. 1, pag. 1338.*
(5) Vedi l'artic. Sessa (*Chiesa di*).

(1) Annali critico-diplomat. an. 1018, n. 5, pag. 64.
(2) Fu sotto il governo del vescovo Angelo, cioè nel 1030, che papa Giovanni XIX dichiarò immediatamente soggetta alla santa sede la Chiesa vescovile di Troja, e spedì al suo vescovo le reliquie dei SS. quaranta martiri, e quelle de' SS. Sergio e Bacco, e di S. Sebastiano.

nevento di scomunica nel concilio che celebrò a Melfi. Dopo di che si condusse a Troja, come risulta dalla sua lettera 80, scritta al suo legato Guido arcivescovo di Vienna in data de'27 agosto del 1100 (1).

L'istesso pontefice poi vi celebrava un secondo concilio nell'anno 1115. Il papa, così riferisce il Falcone, a'24 agosto andò a Troja, ed ivi *concilium statuit et firmavit*. Fra le altre cose, cui fu in esso provveduto, fu di deffinir meglio le cose risguardanti la *Tregua di Dio*.

E cinque anni appresso le mura di Troja accoglievano eziandio un altro papa, il pontefice Callisto II, il quale, com'è noto per le ecclesiastiche istorie, essendo obbligato ad abbandonar Roma, per l'entrata che in essa fece nel giugno l'antipapa Benedetto VIII, il famoso Maurizio Bourdin, ricoverossi a Sutri, che poi anche tosto lasciò, e venne alla fine, passando prima a Benevento, a Troja, affin di dar opera contro il sacrilego usurpatore delle somme chiavi. E poichè per riuscire nel desiderato intento occorrevangli ajuti di soldatesca, ajuti che soltanto i nostri principi normanni potevangli fornire copiosi e gagliardi, così egli, secondo che nota Rodoaldo Salernitano, trasse a Troja, ove il duca Guglielmo, che ivi trovavasi, gli andò incontro con tutt' i suoi baroni, e con ogni sorta di onori accolselo e festeggiollo. Nell'ottobre del detto anno il suddetto pontefice vi teneva una dieta, o parlamento con frequenza di moltissimi vescovi ed abbati, in cui venne stabilito un soccorso contro l'antipapa.

In mezzo per tanto a cosiffatti avvenimenti che, come abbiam veduto, con molta rapidità si succedevano, i normanni andavan da un giorno all'altro sempre più saldamente raffermando la loro potenza, ed i loro spiriti guerrieri alimentando in essi la cupidigia di allargare, a misura che si presentava l'occasione, più ampiamente la signoria, erano venuti in questi tempi a grande potenza. Il conte Ruggieri, in possesso di già del principato di Salerno e del ducato di Amalfi, erasi condotto a Troja, ed anche in altri luoghi della Puglia per ridurli alla sua obbedienza, e così unire agli altri suoi possedimenti anche il ducato delle appule regioni. Le quali ambizioni come vennero a sapersi, diede assai a pensare a papa Onorio II, il quale, e perchè portava credenza che quelle terre si appartenessero alla santa sede, e perchè scorgeva il pericolo che a questa sovrastava, ove non avesse provveduto a restringere la potenza normanna, che senza freno a maggior dilatamento correva, incontanente recossi a Benevento, ed ivi fulminato Ruggieri di scomunica, attese a vedere quali effetti producesse. La riscossa non indugiò lungamente a manifestarsi, ed i trojani furono i primi che, abbattendo il ducale castello, e facendo atto di sommissione al papa, invitaronlo a volersi recare nella loro città. Ed Onorio contento del loro invito vi andava addì 11 di novembre dell'anno 1127, ed a Guglielmo, che allora n'era vescovo, commetteva la difesa di essa città. Delle vicende in che negli anni avvenire Troja fu travolta non si appartiene a noi l'additarle partitamente: solo ricorderemo che essa in assai lagrimevoli miserie traboccò, ed il 1133 la vide quasi interamente distrutta per le armi dello sdegnato Ruggieri, che di bel nuovo alla sua soggezione riducevala.

Ciò non per tanto Troja non iscemò di considerazione, e nei tempi che allora non correvan tanto sereni per queste nostre contrade, state sempremai il campo in cui le ambizioni de' longobardi, de' greci, de' saraceni e de' normanni se ne avevan disputato il dominio, essa vedeva ancora dentro le sue mura decidersi le sorti della corona delle due Sicilie; imperciocchè Guglielmo II, detto il Buono, come vassallo della santa sede, non potendo fare alcuna disposizione per testamento (1), quivi, innanzi di morire, convocava un general parlamento, e facevasi con giuramento promettere da'baroni che avrebbero a Costanza sua zia, ultimo e legittimo rampollo normanno, ad Arrigo di Alemagna figliuolo di Barbarossa di già sposata, prestato fede ed omaggio e riconosciutala erede. Così in Troja si fissavan i destini dei popoli che al presente forman il reame di Napoli, e quanti dolori e quante miserie ad esso poscia cagionasse la razza de'nuovi signori, gli Hohenstaufen è ormai noto all'universale.

Ma nel rimescolamento in cui fu indi a poco travolto il nostro regno, il nome di Troja doveva anche più strepitosamente risuonare, e se non per se stessa, certo per quegli che allora sedeva sulla sua cattedra episcopale.

Era sul finir del 1189 escito di vita il vescovo Ruggieri, e Troja si ebbe tosto in Gualtieri il nuovo suo pastore. Il quale, siccome quegli ch'era di animo ambizioso ed intraprendente, non passò guari che non facesse di se grandemente parlare. Infatti egli seppe ben usar l'arte di entrare in grazia dello svevo Arrigo, erede con Costanza del nostro reame, per cui sempre parteggiò contro il competitore Tancredi, conte di Lecce; arte che gli portò buoni frutti, e principalmente l'onore di vedersi levato a gran cancelliere per lo regno di Sicilia e di Puglia, oltre a molti doni che ne accrebbero la considerazione. Per tutto il tempo del regno di Arrigo, e dopo la morte di lui esso seppe ben mantenersi nel suo posto, e Costanza avanti di uscire di vita nominollo, una agli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua, governatore e consigliere del suo figlio, di quegli che fu poi Federico II. Se non che, a quello che leggesi presso il Di Meo, parrebbe che Gualtieri, poichè pel sudetto testamento non ebbe appena visto alle sue mani ed alla sua autorità affidato il tenero germoglio della casa di Svevia, più apertamente si dovè dare ad iscoprire quelle sue mire ambiziose che per lo innanzi con più studio aveva saputo celare. Egli si fece a prender concerti con Marqualdo, il grande siniscalco (a Costanza, per le sue rapacità e crudeltà, venuto in odio) affin di farlo rientrare in Sicilia, da dove per volontà della stessa era stato obbligato ad allontanarsi: la quale intelligenza, siccome quella che faceva nascer molte sospizioni, e massime il pericolo che ne sarebbe soprastato al tenero Federico, ove si fosse lasciato condurre ad effetto, fece che Costanza qualche mesi prima che morisse, della dignità di gran cancelliere spogliasselo, ritogliendogliene i sigilli i quali poi, mercè i favori del papa, non mancò di riavere. (an. 1198). Ma appena Costanza passò di questa vita (2), quattordici mesi dopo la morte del marito, che i timori che ispirava Marqualdo colla sua potenza ed ambizione si fecero presentissimi. Noi non narreremo il tutto per filo e per segno; ma rammenteremo che se la sollecitudine paterna che in queste emergenze spiegò l'immortale e grande Innocenzo III non aggiunse pienamente lo scopo, attribuir se ne deve la causa al vescovo trojano che piuttosto che secondarne le mire, ne avversava con ogni subdola arte i disegni, e da ambizioso, copertamente largheggiava con Marqualdo di quei favori che poi anche copertamente al legato, da Innocenzo spedito in Sicilia a proteggere il re, faceva mancare.

Se di questa sua condotta ne andasse commosso di sde-

(1) Nel 1106, a' tempi del surriferito pontefice Pasquale, ebbe luogo, giusta la testimonianza di Rodoaldo Salernitano, nel mese di luglio la traslazione de' corpi de'SS. Ponziano papa e martire, e di S. Anastasio confess.. da Roma a Troja, alla quale occasione si ebbero a vedere operati molti miracoli.

(1) . . . . . . *ex intestato debita solvit humo*

Ebulo, *carmen de mot. Sic.*, Basil. 1746 — Il contratto feudale si estinse colla sua morte.

(2) Morì nel real palazzo di Palermo li 27 novembre dell'anno 1198 e non a'5 dicembre come scrive il Giannone: confront. *Art. de vérifier le Dates* XVIII, 222. V'ha tuttavia nell'Ughelli, tom. IX, un diploma in favore della Chiesa di Taranto: *A. D. mense decembre, regnante Constantia imp. et regina Sicil. una cum filio Friderico.* È probabile, nota Hurter, che la grazia sia stata conceduta anteriormente, e che il diploma sia stato spedito più tardi, cui venne aggiunta la data della spedizione.

gno il pontefice, è facile immaginarlo. Ma questo non turbò punto Gualtieri nell'osare sempreppiù, per forma che venuto a morte l'arcivescovo di Palermo, non ebbe ritegno di sollecitare presso il pontificio legato per se la vacante sede, che non mancò di avere *inconsulto pontifice:* del che avrebbelo questi tosto punito, se le condizioni difficili in che si trovava allora la Sicilia ed il potere grandissimo in che era venuto il G. cancelliere non gli avessero consigliato di diportarsi più rimessamente su tale bisogna. Ciò non ostante Innocenzo, messo da banda ogni rigore, limitossi ad ordinargli che s'intitolasse vescovo di Troja ed amministratore interino della mal occupata sede di Palermo. Ognuno facilmente comprenderà se Gualtieri superbamente rifiutasse le moderate proposizioni del pontefice, e se, bollente di ira contro di lui, si dasse incontanente e più all'aperto ad avversare tutto che la santa sede metteva in opera per guarentire la Sicilia e la vita stessa del re dal tirannico arbitrio del gran siniscalco, col quale strettamente andava di conserva, sebbene non ancora alla svelata. Da questo momento, Gualtieri divenuto acerbo nemico d'Innocenzo, non solo dette opera perchè si il maresciallo pontificio come il legato sgomberassero di Sicilia, ma in onta del pontefice, non ebbe ripugnanza di collegarsi con lo scomunicato Marqualdo, col quale, dopo di averlo creato regio familiare, si divise il governo della intera monarchia, e, ritenendo per sè la Sicilia, lasciò all'arbitrio del gran siniscalco tutti i domini al di qua dello stretto.

Nè questo fu tutto: l'ambizione che l'aveva mai sempre sovranamente signoreggiato, siccome era stata quella che l'aveva fatto trascorrere ad ogni trasmodamento, fino a condurlo, come abbiam veduto, ad un'aperta rottura col papa, aveva in lui anche potentemente svegliato l'amore stemperato del fasto, cosicchè arbitro divenuto de' tesori dello stato, egli si diede a farne sparnazzo senza misura. E poichè ebbe dato fondo alle ricchezze della Sicilia, se ne passò nella Calabria e nella Puglia, dove, espilando le chiese di quanto vi trovava di più prezioso in oro ed in argento, all'impazzata ne facea baratto con capricciose donazioni. A questo, Innocenzo commosso vivamente, scomunicollo e deposelo e, instituendo nelle sede vescovile di Troja un altro vescovo, elesse a quella di Palermo Pietro di Mazzara (1201). Questo giusto rigore del papa fe' rinsavire il fuorviato Gualtieri, che assoluto alla fine della scomunica prese novellamente coraggio di umilmente domandare al pontefice la Chiesa palermitana o quella di Troja; ma Innocenzo stette saldo con un risoluto e fermo niego (1), e solamente, dopo più sicure pruove di conversione e la mercè delle raccomandazioni di ragguardevoli personaggi, il papa piegossi a confidargli il governo della Chiesa vescovile di Catania (2).

Tale fu il famoso vescovo Gualtieri di Troja: uomo certamente grande secondo il mondo ed a pochi pari per intemperanza di passioni; ma assai più celebrata, anzi benedetta ne andrebbe la sua memoria, se atteso avesse, lontano dall'aura corrompitrice delle corti, a meglio esercitare il suo santo ministero. I successori di lui però tennero miglior cammino, e de' 54 che fin al presente monsignor Monforte sedettero sulla episcopal cattedra di Troja, la storia ne novera molti buoni, e parecchi che furono egregi. E di questi precipuamente volendoci occupare, ci piace ricordare quel Giacomo Emilio Cavalieri, il quale egregio cultore di sacre e profane discipline, fu eziandio di santa vita tersissimo specchio. Nato in Napoli, egli fin dalla sua prima giovanezza, per le doti assai distinte onde aveva l'animo e la mente informati, era venuto nella stima universale, ed i suoi superiori massimamente non mancarono di giovarsi dei lumi di lui che non andaron giammai disgiunti da quella carità che s'inspira nelle sante dottrine del Vangelo. La pietà ed il saper ond'era ornato anzichè altro, gli valsero l'onore dell'infula trojana: nella qual dignità se andò distinto per ogni sorta di virtù, per lo suo apostolico Zelo principalmente dev'essere da noi qui ricordato; imperciocchè per lui si vide levato un seminario che tosto venne in buona fama; per lui richiamati alla pura ragion di disciplina i costumi che se n' erano dilungati; per lui infine nelle fondazioni di parecchi spirituali sodalizi in Troja, in Foggia ed altrove si videro dischiuse a quelle popolazioni acque più salubri, pascoli più ubertosi. Nè, per tutto dire, è da tacere la sua esimia umiltà, poichè in ventisette visite complete, ch'eseguì nella sua diocesi, quasi tutte pedestramente parecchie di esse furono fatte anche a piedi scalzi. E noi, senza tema di dar nell'esagerato, saremmo infinitamente lunghi se qui vorremmo per singolo ricordare i meriti di cui egli rifulse in tutto il tempo del suo mortale pellegrinaggio.

Nè la venerazione che, vivente, da'suoi diocesani riscosse, ebbegli a mancare dopo morte: anzi grandemente crebbe, e presso l'universale ora si gode la fama di gloriosissimo operator di miracoli; di guisacchè monsignor Giovanni Pietro Faccolli, che gli successe al vescovado, al grido di tanta santità commosso, ne faceva esumare le preziose spoglie, e, con tutte le forme volute dalla Chiesa, facevane compilare, presente il Capitolo e l'immenso popolo, gli atti pel notaio apostolico Domenico Trincucci, atti che ora si conservano in quell'archivio capitolare, segnati sotto il dì 10 aprile del 1745. Riposano al presente le suddette sante spoglie dentro elegante marmoreo tumulo, che il mentovato successor di lui fecegli levare nel cappellone dei SS. protettori *in cornu evangelii*, e sul quale, a perpetuarne la memoria, ora vi si legge una latina iscrizione.

E tante virtù del Cavalieri, le quali erano sì altamente scolpite nella memoria di tutte quelle popolazioni, non potevano non essere che faville eccitatrici di una feconda e magnanima emulazione nel successore di lui, nel testè riferito vescovo Faccolli. Questo degno pastore, consacrato da papa Benedetto XIII a' 7 settembre del 1726, tenne il governo della Chiesa di Troja fino al 1752, e con quanto zelo al culto divino ed alla riforma de'costumi provvedesse, si fa abbastanza chiaro dal sinodo diocesano da lui celebrato, non che dalla sollecitudine che pose nel rialzare dalle fondamenta il magnifico cappellone de' SS. protettori, da un tremuoto scrollato, cappellone prezioso sì pe' marmi eletti come per lo lavorio, ma non meno ancora per le cinque nicchie, che, destinate ad accogliere i cinque simulacri di argento de' santi patroni, si veggon rivestite tutte di verde antico.

Sul cammino tracciato da' due prelati testè nominati si tenne eziandio Marco de Simone, nato in Pomigliano di Atella, nella diocesi di Aversa, consacrato dall'immortale pontefice Benedetto XIV a' 15 agosto del 1752 a succedere al Faccolli nella cattedra di Troja. Dire quanto questo egregio prelato benemeritasse nell'amministrazione della diocesi affidatagli non è cosa che si può adequare con poche parole: la cara memoria di lui suonerà maisempre grande in Troja e in tutta la diocesi, ove non v'è città o borgata od umile villaggio che non si abbia un ricordo, una testimonianza della pastorale sua sollecitudine, dell'amor grande che poneva nel governo delle sue pecorelle. E poichè l'intrattenercene per minuto ci menerebbe ad esser prolissi più di quello che per avventura potesse all'indole di questo articolo convenire; così (ce lo consenta il lettore) ci limitia-

(2) Veggasi l'epist. 163 del lib. XI, secondo l'edizione del Baluzio scritta da Innocenzo III, anno XI del suo pontificato, 20 ottobre, al detto Gualtieri, nella quale vien contrassegnato col titolo di vescovo di Catania: *Gualtero Episc. Catanensi Regni Sicil. cancell.* Nè deve credersi che questo potesse esser un altro, poichè in detta lettera vi sono ricordate tali cose che, guardando a quanto per noi è stato sì sommariamente narrato, a niun patto puossi dubitare che non sia quello stesso che era stato all'un tempo vescovo di Troja ed amministratore della Chiesa di Palermo.

mo a dire che, mercè l'infaticabile suo zelo, si vide dalle fondamenta sorgere l'attuale magnifico episcopio; il seminario a migliori forme condotto; ampliato ne' saloni, nelle camerate e nel refettorio; ornata la cappella di balaustra, di altare e frontespizio marmorei; giocondato di giardini ampliati, di rendite sufficienti provveduto. Nè minori furono le cure ch'egli volse all' abbellimento della cattedrale, che col seminario e coll'episcopio ha interna comunicazione. In essa egli fecevi levare a propria spesa dalle fondamenta un cappellone, intitolato alla Vergine Assunta in cielo; opera magnifica non solo per i belli marmi di cui rifulgono i tre altari che l'adornano, e per lo frontespizio e la balaustra pur marmorei, quanto per le sue architettoniche forme, che, modellate su quelle dell'altro che gli sta di rincontro, aggiungono, col loro insieme simmetrico, maggiore e più solenne venustà a tutto il tempio. E ricordi di lui egualmente non perituri nella memoria dei trojani sono e la balaustra di marmo a due braccia che mette nella porta maggiore del duomo, e i due grandi e belli e simmetrici organi posti nel fondo della chiesa sulle due ale del coro, oltre alle non poche suppellettili di argento e di oro per uso de' pontificali, e le fabbriche fatte levare nei poderi della mensa, e specialmente in S. Lorenzo a Carmignano, non che in altri luoghi della diocesi, ad oggetto di meglio tutelare il patrimonio vescovile e capitolare, le quali cose sono tali che mal potremmo colle parole dipingere quella riverenza che esse per un tant'uomo ci mettono nell'animo. Ma, a nostra sentenza, la maggior lode che a questo esimio pastore tutti unanimemente gli tributano, è quella che gli vien data per lo peculiar affetto e vigilanza, che pose, affinchè i ministri destinati al servigio della Chiesa fiorissero per santi costumi e fossero per dottrina ad un tempo agli altri maestri e duci nella via della salute. In fine, per dir tutto in poche parole, basterà ricordare com'egli de' poverelli massimamente prendesse cura speciale, e come ai medesimi si volgesse con ogni sorta di consolazioni, ne fu testimone Troja, lo videro gli altri paesi tutti della diocesi nel 1764, quando la fame, che flagellò il nostro regno, mieteva a migliaia le vite degli uomini, percuoteva di spaventevole squallore queste nostre contrade. Fu maravigliosa allora la carità di lui; Troja e parecchi altri paesi, i cui abitanti, affamati facevan suonare di lamentose voci le pubbliche piazze, le vie, e gli stessi tempî, si ebbero in lui il più affettuoso padre, l'amico che divideva con essi il proprio pane, quegli che tutto sacrificava per alleviare i loro dolori.

Noi non diremo altro di questo santo pastore. Zelante, affettuoso e disinteressato, egli visse unicamente intento a fare il bene altrui, e nell'esercizio costante di tutte le virtù che fanno grande e riverito l'episcopato appo l'universale, passò improvvisamente di questa vita a'6 febbraio del 1778, benedetto e rimpianto da tutti i suoi diocesani.

Notati in tal guisa e per sommi capi i più illustri pastori che l'indirizzo si ebbero della Chiesa trojana, noi, tacendoci degli altri che per quanto ci è palese non andaron del tutto sforniti di elette virtù, ci volgiamo a porre fine al seguente articolo con poche parole sul suo duomo, e sulle condizioni in che di presente rattrovasi, intrattenendoci ancora sul clero da cui è servito.

III.

E bene a' brevi cenni da noi fatti intorno alla Chiesa trojana, altre notizie potremmo aggiungere, se, per la brevità cui dobbiamo attenerci, non c istringesse l'obbligo di intrattenerci assai meno copiosamente di quello che vorremmo. Ed in prima, passandoci di venirle per minuto narrando, diremo che non vanno affatto lontani dal vero coloro i quali, messe da banda le naturali bellezze onde la città di Troja va giustamente superba, all'episcopio, al seminario (1) ed al suo duomo (2) massimamente tengon rivolti lo sguardo; e se lodano i primi, questo ultimo però più particolarmente e lodano ed ammirano, perchè in esso vi rinvengono tanti squisiti pregi, tanta eleganza di forme, tanta purezza di stile, che malagevole torna il ritrarne colle parole una perfetta imagine. Noi dunque non facendo menzione com'esso, nella sua solida costruzione gotica, tengasi oggi come uno de' primi in cosiffatto genere, e, tacendoci della sua leggiadrissima prospettiva rivolta al nord, della sua maggior porta che, una alle due più piccole laterali, è tutta di bronzo e pregevolissima per bassirilievi ed antiche iscrizioni, diremo che non desta minore ammirazione in chi, entrandoci, resta incontanente di santo e religioso sentimento compreso. La magnificenza che da ogni parte rifulge vivissima, e per quelle 12 sue alte colonne di granito, e per i marmi onde si abbellano i suoi altari, e massime le due grandi cappelle laterali, da noi già mentovate, saranno sufficienti, a nostro avviso, a rivelare a' nostri lettori che non a torto gl'intelligenti hannolo sempre tenuto in grandissimo pregio e degno della celebrità che sì lontanamente risuona.

Nè, oltre a' notati pregi, sono da preterirsi quelle sacre suppellettili che pur sono destinate al suo maggior splendore. Per una delle due sagrestie si va alla stanza che vien addimandata *il Tesoro*, e giustamente, poichè quivi, dentro segregati armadi, stannovi chiuse cinque statue di argento rappresentanti i cinque santi, tutelari della città (3) non che due grandi urne anche di argento, pregevoli per lavoro, e contenenti le ossa de' suddetti santi. Quivi pure si veggono sei teche che le reliquie racchiudono di varî altri santi, ed una gran croce con varie altre più piccole, e frasche e candelabri ed altri oggetti per un duplicato parato compiuto del maggior altare. Sonovi del pari un ciborio ed un baldacchino assai grandi e di raro lavoro; parecchi ostensorî, dei quali uno è tempestato di diamanti e di altre pietre preziose; una gran copia di calici; un ricco leggio col rispettivo messale; varî turiboli, un pastorale, e lampade in gran copia, oltre a molti altri oggetti, tutti dello stesso prezioso metallo. Ed egualmente degna di esser rammentata è la prodigiosa quantità de' sacri arredi intessuti di oro per uso del vescovo e de' canonici; un calice d'oro, per isquisito lavorio di cesello, prestantissimo; non che i varî diplomi e le molte lettere apostoliche relative a' privilegi con cui e principi e pontefici vollero arricchire questa insigne e nobile sede trojana.

E questa cattedrale sì splendida e celebrata sotto tutt'i riguardi è servita per ventisei ministri, de' quali venti sono canonici, e sei sono mansionarî. De' primi, quattro sono dignità, ed hanno l'onor della mitra: essi sono l'arcidiacono, il decano, il cantore ed il tesoriere. Al decanato sta annessa la cura attuale delle anime, e perciò sì esso, come il penitenzierato e la teologale sono provveduti per concorso. I mansionarî sono nell' obbligo di assistere il Capitolo in tutte le sacre funzioni.

Tutta la città si compone della parrocchia della cattedrale e di S. Pietro, che vien amministrata dal decano, e di due altre, cioè di S. Andrea apostolo e di S. Basilio, di sufficiente rendita tutte egualmente fornite. Anticamente noveravansene altre due, cioè quella di S. Giovanni e l'altra di S. Vincenzo; ma entrambe con bolle pontificie del 1515 e 1547 furono riunite a quella della cattedrale.

Evvi pure un collegio di dodici cappellani, nella maggior parte, sacerdoti, intitolato a nostra Donna, la SS. An-

(1) Il sacro efebeo di Troja è capace a contener meglio di 100 alunni.

(2) La cattedrale è intitolata a Nostra Donna Assunta in cielo.

(3) Essi sono : S. Eleuterio martire vescovo di Ecana, S. Ponziano papa e mart., S. Anastasio Levita, S. Secondino ves. di Ecana, e S. Urbano I papa e martire.

nunziata. Percepiscono essi una rendita sufficiente a titolo di sacro patrimonio; ma hanno l'obbligo di ivi celebrare un determinato numero di messe per quei che ne furono i benefattori.

Novera eziandio questa città quattro comunità religiose, cioè quella de' cappuccini e quella degli osservanti; il monastero di monache dell'ordine benedettino, e quello sotto la regola francescana. Non è da porre poi in obblio il conservatorio che in questi ultimi tempi si ebbe cura di aprire sotto il titolo del SS. Rosario per accogliere le povere fanciulle.

Inoltre non è da omettere il suo monte frumentario ricco di oltre a due mila tomoli di grano, e l'ospedale distrettuale, in cui si è largo di ogni cura verso i poveri infermi.

Nella città di Troja si noverano al di là di 20 chiese, e tutta la diocesi costa de' seguenti comuni, cioè *Foggia*, *Biccari*, *Orsara*, *Castelluccio Valmaggiore*, *Faeto* e *Celle*. La popolazione di tutta intera la diocesi somma a 50000 incirca.

Sac. Gaetano Porfirio.

TROPEA

(Chiesa vescovile)

La diocesi di Tropea in Calabria, si distingue in *superiore* ed in *inferiore*. Essa confina, nella superiore, colle diocesi di Mileto all'est, di Nicotera al sud, e col mare tirreno dal nord all'ovest; e nella inferiore colle diocesi di Nicastro all'ovest, di Cosenza al nord ed all'ovest, e col mare tirreno al sud. Evvi tra l'una e l'altra il golfo di S. Eufemia, con una distanza di 70 miglia dalla parte di terra. Le due parti della diocesi comprendono ben formati comuni, ricchi la maggior parte per fertili campi, industria e commercio, e nel loro grembo racchiudono molti santuari, e un popolo, che per religione e pietà a pochi è secondo. Noi, seguendo il metodo di altri nostri lavori (1), divideremo in due parti questo nostro cenno. La prima verserà sulla diocesi superiore, si occuperà la seconda della inferiore. Nell'una e nell'altra accenneremo la situazione, l'origine, e lo stato presente dei più antichi, o principali comuni (2).

PARTE PRIMA

Diocesi superiore.

Tropea, capitale della diocesi del suo nome, sorge su di un colle, alle falde del monte S. Angelo, sotto il grado 34, 5 di longitudine e 38, 50 di latitudine, ed è bagnata dalle acque del mar Tirreno. Ha il capo Zambrone a destra, ed il Vaticano a sinistra, essendo lontana sei miglia dal primo, e quasi altrettanti dal secondo. Dista poi mezzo miglio dall'antico *Porto di Ercole*(3), 16 miglia da Monteleone, capoluogo del distretto, e 56 da Catanzaro, capitale della provincia. Nel 1783 era popolosa di 3977 abitatori, cresciuti a 4237 nel 1816(1); ed al presente ne ha 6605. Tropea si offre cinta di mura, con tre porte d'ingresso, e munita di un fossato. Insigne per l'amenità del luogo la diceva il Frezza (2), essendo invero posta in sito amenissimo e di aria saluberrima, e l'Alberti la encomia per gli abbondanti viveri, pel popolo numeroso, e pel decoro di gran nobiltà (3). Nulla di certo può dirsi dell'origine di Tropea. Chi la stima fondata dagli ausoni e dagli enotri; chi da Scipione; chi da Sesto Pompeo (4). Degli antichi, Stefano di Bizanzio è il primo a ricordarla (5). La ricordò poi S. Gregorio Magno (6), cui fece seguito Costantino Porfirogenito, narrando essere stata per valore dei greci liberata dai saraceni, i quali la tenevano oppressa (7), benchè poi in altre epoche, e specialmente nel 946, fosse ricaduta nel servaggio di quelli (8). Dal secolo XI le sue memorie civili sono più copiose ed onorevoli. Conceduta in feudo ad Ugone di Bonvill nel 1314, fu restituita al regio demanio nel medesimo anno (9). Per la sua devozione al principe, Tropea meritò il titolo di *fedelissima*, il demanio perpetuo, la precedenza delle sue galere nelle navi di guerra, ed altri privilegi (10). Dei tropeani, un Pietro Ruffo e un Matteo Rossi sotto l'imperatore Federigo II (11), ed altri senza numero poi occuparono distinte cariche (12), e la città fece sempre luminosa figura. A trattare le cose della università, Tropea avea due sedili, ombre di governo rappresentativo. Uno di questi, detto *grande*, e poscia di *Portercole*, era dei nobili, ed oggi è casa comunale; un altro, che dire

(1) I cenni storici dei vescovadi di Cariati, di Nicastro e di Nicotera, da noi scritti ed inseriti in questa collezione.

(2) Chiamati dal dolce ed illustre amico signor abate d'Avino a dettare quest'altro cenno di storia, lo abbiamo in pochi giorni compilato alla meglio, sulle notizie degli scrittori, che abbiamo avuto opportunità di consultare, e su quelle che da più anni avevamo raccolto negli archivi vescovile e capitolare di Tropea. Rendiamo intanto vive azioni di grazie al coltissimo monsignore Mincione vescovo di Mileto, per essersi compiaciuto di mettere a nostra disposizione la biblioteca di quel venerando seminario.

(3) Il *porto di Ercole*, memorato da Plinio e da Strabone, era un ricettacolo di navi nel luogo ancor detto *le Formicole*. Non si confonda dunque colla città, nè a questa si dia il nome di quello, come fecero Paolo Giovio, Marino Frezza, e ultimamente Orazio Lupis. Ved. Romanelli, *Antica topografia storica del regno di Napoli*, part. I. Secondo la favola, riferita da Dionigi d'Alicarnasso, il porto di cui parliamo avrebbe avuto a fondatore, Ercole, figlio di Giove. Vuolsi che nel medesimo fosse stato re Ferdinando d'Aragona, dopo aver perduto la battaglia di Seminara. Consalvo, gran capitano di lui, era in Tropea addì 15 dicembre del 1501.

(1) Andrea De Leone, *Giornale e notizie dei tremuoti del 1783; Stato di popolazione del regno del 1816.*

(2) Frezza, *De subfeudis.*

(3) Leandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, reg. 7.

(4) Ved Barrio, *lib. II, cap. 13;* Lascaris, *De philosophis calabris;* Parrasio, *in Claudiano. De raptu Proserpinae.*

(5) Stef. voce *Postropea*, che l'Olstenio legge *Ad Tropeam*. Città di Sicilia, disse *Postropea* l' etnografo bizantino, forse perchè ritenne questa parte di Calabria abitata dai sicoli.

(6) S. Gregor. *lib. II epist.* 1.

(7) Costantino Porfirogenito, *Vita Basilii imperat.*, nel suo trattato sugli affari dell'impero.

(8) Arnolfo, *Chron. saracenico calabrum*, an. 946.

(9) *Regest.* 1314, *C.* fol. 278, 282 *archiv. regiae Siclae.*

(10) Fiore, *Calabria illustrata*, pag. 136.

(11) Della Marra, *Discorsi sulle famiglie imparentate colla casa della Marra;* Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1252.

(12) Furono, cioè: Bernardino Vulcano, giudice della gran corte della Vicaria; Aloisio Vento, gran siniscalco del regno; Giovanni Tropeano, cameriere del re Ferdinando II d'Aragona; Lodovico Vulcano, generale delle galere, che detto re teneva nell'arsenale di Tropea, ec. ec. Ved. Beltrano, *Descriz. del regno*; Aceti nel Barrio, ec.

si dovea *seggio africano*, apparteneva agli onorati (1), e non esiste. Anche oggidì Tropea ha l'accademia degli *Affaticati*, molte famiglie nobili, molti proprietari e civili, ed è meritamente riputata città industriosa e commerciante (2). Essa per ultimo è patria del celebratissimo Pasquale Galluppi, le cui opere saranno monumento eterno del suo valore nelle scienze filosofiche (3).

Nulla sappiammo della instituzione del vescovato, e molto meno dell'esordio del cristianesimo in Tropea. Narra il Marafioti, che un tempio sacro a Marte, fu convertito in chiesa sotto la invocazione di S. Giorgio, e che prima in questa, e poi nella chiesa di S. Niccolò, ebbe stanza la sede vescovile. Aggiugne, che nel castello si vedeva un tabernacolo, che per certo numero antico dimostrava essere di 1200 anni (4). Senza prestar fede intera ad ogni notizia riferita dal citato scrittore, (5) noi riteughiamo, che la religione pose salde radici in Tropea sin dai primi secoli, vantando martire della fede la concittadina S. Domenica sotto Diocleziano, vale a dire nei primordi del secolo IV. Sembra intanto che la origine del vescovado di Tropea sia a porre nel settimo secolo, non ritrovandosi di esso alcun ricordo nelle epistole di S. Gregorio Magno, e molto meno in più antiche scritture. Nel 649 era vescovo un Giovanni, di cui si ha la firma al concilio lateranese in quell'anno celebrato (6); e nel 679 reggeva il pastorale tropeano un Teodoro, che fu presente al concilio convocato in Roma ai 5 aprile del detto anno (7). Caddero in fallo il Barrio, il Fiore, e gli altri che attribuirono a questa sede quel Lorenzo, che intervenne al concilio celebrato sotto papa Simmaco, e fu vescovo di altra Chiesa (8). Si noti, che Giovanni e Teodoro dipendevano immediatamente dal patriarca di Roma, ed erano di rito latino, perchè nel loro secolo le Chiese tutte di Calabria e di Puglia erano sottoposte al patriarcato romano; ma quando poi insorse il famoso scisma di Oriente, il patriarca di Costantinopoli fecedi sua dipendenza le Chiese in parola: ed erigendo Reggio a metropoli, a questa assoggettò il vescovado di Tropea. Evvi di tal fatto luminosissima prova, risultante da scrittura dell'VIII, o IX secolo, in cui ritroviamo la sede tropeana sotto la metropoli di Reggio (1). Ascese intanto la medesima sede altro Teodoro, ed essendosi convocato il secondo concilio niceno a tempi di lui (787) egli occupò il suo luogo tra i padri di quel sacro consesso, firmandone gli atti prima del vescovo di Nicotera (2). Adottato il rito greco in Calabria, Tropea il fece pure suo, e furono greci i vescovi Pietro e Kalochino, dei quali esiste ricordo. Questo Kalochino fioriva nel secolo XI, ed avea la nobilissima dignità di *protosincello*, solita a conferirsi dagl'imperatori di Oriente a prelati idonei ad intendere la cosa pubblica, istruire, e consigliare, dignità eminente assai più dell'altra dei *sincelli* (3). Ad esso Kalochino e suoi successori, il duca Roberto Guiscardo, in novembre 1066, indirizzava un privilegio, col quale confermava alla Chiesa vescovile di Tropea tutto ciò che essa fin dal suo principio possedeva, e che Pietro, vescovo antecessore, avea posseduto. Donava quindi e concedeva allo stesso Kalochino quanto alla detta Chiesa appartenera *ab antiquo*, avea ed era per acquistare: vigne, cioè, terre, selve, pascoli, acque, villani, o mercenari, e cherici. Ordinava infine agli *stratigoti*, e a tutti i suoi dipendenti, di non esigere pesi da quest'ultimi, e di non tradurli in giudizio, accordando queste facoltà al vescovo.

Credesi, e con fondamento, che Kalochino fosse stato l'ultimo dei vescovi greci. Imperocchè Iustego, che fioriva nel 1094, fu il primo vescovo latino (4). I normanni restituirono alla ubbidienza del papa le Chiese di Calabria e di Puglia, e richiamarono generalmente in osservanza il prisco rito. A Iustego il duca Ruggiero, nel detto anno 1094, consegnava un privilegio, col quale faceva dono alla chiesa della B. Vergine di Tropea, ed al medesimo Iustego, di tutto ciò che gli antecessori greci di quest'ultimo aveano posseduto in Tropea ed in Amantea, vigne, terre, mulini, ed altro; e perchè la chiesa in discorso era povera, donava a Iustego i preti, diaconi e suddiaconi greci di Tropea e di Amantea, coi loro figli ed eredi, e finalmente gli faceva altri doni. Questo è il primo documento, da cui risulta la unione della Chiesa di Amantea alla tropeana. Lo stesso documento fu confermato dal re Guglielmo in epoca incerta. Guglielmo nostro sovrano, in gennaio 1155, a dimanda di Geruto vescovo di Tropea, fece riassumere di regio sigillo il privilegio del 1066, e papa Alessandro III, con breve del 15 marzo 1179, quando era vescovo Coridone, confer-

(1) Ved. i capitoli della città, conchiusi nel 1567, e registrati in protocollo di not. Fran. Scrugli della medesima città. — Il sedile dei nobili di Tropea è detto *grande* in varie scritture autentiche, e specialmente in una del 1491 presso di noi. *Per il sedile chiuso di Portercole di Tropea* scrisse una memoria Giuseppe Maria Avati-Carbone nel 1803, ma non in tutto seppe essere ingenuo.

(2) Per la floridezza del commercio in questa città nel secolo XIII vi si concentrarono molti ebrei diffusi per la Calabria. Nel regest. 1333-1334. B. fol. 310 si legge un sovrano provvedimento a favore dei giudei di Monteleone.

(3) Pasquale Galluppi, nacque in Tropea nel 1770, morì in Napoli nel 1846.

(4) Marafioti, *lib. II, cap. 18*.

(5) I grossi granchi presi dal Marafioti debbono far guardingo il lettore ad accettare talune notizie, le quali alcuna volta sono vaneggiamenti del cervello di lui. Vaneggia infatti, scrivendo che Ruggiero (invece di Roberto) Guiscardo fece di regio patronato la Chiesa vescovile di Tropea, alla quale, soggiugne, 800 anni dietro (quando Ruggiero esisteva soltanto nella mente di Dio!) donò la possessione detta *il Rosario*.

(6) Ved. Harduino, *Concilior. nova collectio*, tom. III.

(7) Il Fiore, *Calabria Santa*, pag. 321, fece di Teodoro, un Teodoro e un Teobaldo, e disse intervenuti, il primo al concilio costantinopolitano VI, e il secondo al concilio celebrato sotto papa Agatone nel 680 (invece del 679). L'Ughellio avea avuto, come dovea, per identico Teodosio e Teodoro, narrando che costui fosse stato al detto concilio costantinopolitano. Ma dagli atti dei concili, l'intervento di Teodoro al sinodo di Costantinopoli non si rileva: si raccoglie bensì, che Teodoro, vescovo di Tropea, intervenne al concilio che papa Agatone convocò in Roma a'5 aprile 679 per condannare l'eresia dei monoteliti, ed ivi sottoscrisse: *Theodorus humilis episcopus S. Tropeianae Ecclesiae provinciae Calabriae, in hanc suggestionem, quam pro apostolica fide unanimiter construximus, similiter subscripsi*. Ved. Harduino, dove sopra.

(8) *Laurentius episcopus Trebiensis* leggesi negli atti del concilio convocato sotto papa Simmaco al 499. Ved. Harduino, t. II — Volere da quel *Trebiensis* trar congetture a favor di Tropea è uno sforzare il vocabolo per modo stranissimo. Quel Lorenzo forse fu vescovo di Trevi, o di altra sede vescovile d'Italia, il che non interessa il nostro subbietto, per non ingolfarci in quella discussioni cui dan luogo le varianti dei diversi codici in ordine ai molti vescovi a quel concilio intervenuti. Gli esecutori del Concordato del 1818, osservarono, che il primo vescovo di Tropea conosciuto, è Giovanni del 649, e ritrovando vescovo di Nicotera Proclo del 595, statuirono, che il pastore delle due Chiese unite si titolasse di Nicotera e Tropea, e non viceversa, dovendosi anteporre il nome della Chiesa più antica. Ved. *Concordato tra Pio VII e Ferdinando I*, parte III. Nap. 1826.

(1) Ved. *Dispositio facta per imperatorem Leonem Sapientem, quem ordinem habeant Th oni Ecclesiarum Patriarchae CPolitano subjectarum*. Ediz. del Leunclavio.

(2) Harduino, *ove sopra, tom. IV*.

(3) Sulla dignità luminosa del protosincello veggasi Giacomo Goar, *Praefatio ad Georgii Syncelli Chronographium*. Un prete Giovanni nel concilio Niceno II s'intitolava: *patriarcharum syncellus, locum retinens trium apostolicarum sedium, Alexandriae, Antiochiae, et Hierosolymorum*. Giovanni era sincello dei patriarchi: Kalochino dell'imperatore di Oriente, che gli avea conferito un grado di più.

(4) *Iusteyrus, Iusteius, Tristanus* in latino, son nomi del vescovo Iustego, secondo Ughelli. Iustego è quel Tristano vescovo di Tropea, che in agosto 1094 assisteva alla consacrazione della chiesa dell'eremo S. Maria della Torre. Ved. Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica di S. Brunone, e del suo ordine*, t. II, append. II, num. 7.

mava alla Chiesa di Tropea ciò che questa canonicamente possedeva. Innocenzo III infine, nel 1200, confermò il breve del suo antecessore Alessandro. Questi privilegi furono per lungo tempo osservati. Non si dolsero infatti, il vescovo, che nel 1164 ritornando dalla Francia in Italia con forti commendatizie di papa Alessandro III (1), non avrebbe saputo tacere; Giovanni, quello stesso che per altra faccenda contese con Ridolfo abate di Fonte Laurato; Arcadio, che sul principiare del secolo XII fece lite con taluni, che aveano deviato il corso delle acque di un suo mulino(2), ed altri vescovi, che a Iustego, Geruto e Coridone succedettero. Non eravi però nello stesso modo le cose nel presulato del vescovo Roberto(3). Parecchi giustizieri della provincia, e diversi capitani e regi ufiziali della città, non tenendo conto dei detti privilegi, tradussero alla loro giurisdizione i vassalli della Chiesa di Tropea. Roberto se ne querelò presso il cardinale Aymerico, legato apostolico nel regno, e da Nicola (Tropeano) vescovo di Nicastro, all' uopo delegato dal cardinale, ottenne sentenza degli 11 novembre 1314, la quale ordina la osservanza dei privilegi accennati sotto pena di scomunica (4). Notisi, che al sudetto vescovo Giovanni, o a qualche altro, che governò la Chiesa tropeana, papa Gregorio commise di far pagare le decime ai preti, greci nei più, della diocesi di Squillaci, quante volte fossero loro dovute, essendo alla sede apostolica ricorso l'Ordinario squillacese per ottenere su di ciò un provvedimento (5).

Papa Alessandro III, nel 1165 confermava al metropolitano di Reggio il vescovado di Tropea come a suffraganeo (6), ed intorno al 1198 l'abate Gioacchino di Celico, scrivendo sopra Isaia, nominava il medesimo vescovado. Era poi il 1529, e l'imperatore Carlo V otteneva dalla santa sede il diritto di patronato sopra talune Chiese vescovili del regno, fra le quali andò compresa quella di Tropea(7); e forse allora esso imperatore, se il Maralioti non s'inganna, manifestò al santo padre il piacere che incontrerebbe, se il vescovato ed i beneficî fossero conferiti ai paesani (8). La stessa Chiesa nel 1818 fu da Pio VII congiunta all'altra di Nicotera, *aeque principaliter*, ognuna di esse conservando i proprî diritti e privilegi (1). La rendita della mensa ammonta a circa duc. 3000 depurata dai pesi, mentre lorda era di duc. 5000 a tempi di Ughelli (2).

Dei vescovi tropeani, Francesco d'Amantea fu ambasciatore della regina Giovanna I in Ungheria (3); Nicola Acciapacci di Sorrento, grato assai ai papi Martino V ed Eugenio IV, esercitò la carica di consigliere dell'augusta Giovanna II e di Luigi d'Angiò, ed essendo poi arcivescovo di Capua, nel 1439 fu nel concilio fiorentino creato cardinale prete del titolo di S. Marcello (4); Giosuè Mormile, napolitano, fu vicario di detto papa Eugenio; e Girolamo Mirto di Caiazzo stette in corte regia da consigliere e cappellano del II re Alfonso, alla cui sacra fu presente (5). A costoro fecero seguito, Giovanni Poggio bolognese, nunzio apostolico nelle Spagne ed in Germania, e nel 1551 cardinale, e Carlo Maranta di Napoli, cappellano maggiore del regno sin dal 1657 (6). Noveriamo tra i prelati, che lasciarono saggi di lor sapere, Pietro Balbi di Pisa, parente di Paolo II, versatissimo nella lingua orientale (7); Felice Rossi di Troja in Puglia, sommo giureconsulto, di cui abbiamo le aggiunte alle *consuetudini napolitane* (8); il sudetto Maranta, scrittore di opere legali; e Girolamo Borgia, anco di Napoli, originario bensì di Valenza, che nel 1678 mise a stampa XX libri di sue ricerche di diritto civile per correggere l'insigne Fabbro (9).

Oltre diversi prelati dei secoli XI a XII, furono benemeriti della loro Chiesa, chi più, chi meno, i vescovi Sigismondo Pappacoda, Tommaso Calvo, Fabrizio Caracciolo, Aloisio Morales, Francesco Figueroa, Lorenzo Ibanez, Gennaro Guglielmini, Felice Paù, e Giovanni Vincenzo Monforte. Pappacoda amò tanto la sposa, che, per vivere in essa, rifiutò la sacra porpora, e morendo dispose di ducati 500 per edificarsi la tribuna della cattedrale. Calvo fece ricco di argenti il duomo; rinnovò il palazzo vescovile aggiugnendovi cinque stanze; fondò diversi monti pii, e quattro monasteri di monache, profondendo in queste spese circa duc. 20 mila, e diede ai padri del Gesù duc. 200 col peso di provvedere la cattedrale di annuo predicatore, e tenere le scuole. Caracciolo eresse la nuova sagrestia della cattedrale, fornendo quest'ultima di sacri arredi, e nel 1618 celebrò un sinodo. Morales celebrò un altro sinodo nel 1669, e tra le diverse cose fatte da lui, si contano il campanile del duomo, ed un' ampia vasca nell' orto della mensa. Figueroa tenne anco il suo sinodo nel 1687, e ornò di pitture la cattedrale. Ibanez restaurò l'episcopio, migliorò i fondi della mensa; e spese molte somme

(1) Ved. l'epist. 94 di Alessandro III diretta a Lodovico re dei Franchi col *datum Senis IV idus Octobris*, presso Duchesne. *Histor. Francor. Collectio* Nell'epistola non si legge il nome del vescovo di Tropea, raccomandato da papa Alessandro, ma noi abbiamo motivo a credere, che fosse stato Coridone.

(2) *Regest.* 1301, 1302. *A. fol.* 268.

(3 Questo prelato fu confuso dall'Ughelli con Francesco successore di lui. Il Fiore lo distinse, ma se lo ideò morto nel 1343.

(4) I privilegi o diplomi del 1066 al 1200 sopra cennati, non si trovano originalmente in Tropea. Noi abbiamo avuto colà sotto gli occhi la copia, che ne fece notar Antonio Colello ai 2 ottobre 1619; la stessa che pubblicò l'Ughelli, e nel 1840 il chiariss. cav. Capialbi. Quest'ultimo dice estratti i diplomi dalla *Serie cronologica dei vescovi di Tropea*, da lui compilata, opera che speriamo veder presto alla luce a poterne ammirarne i pregi. Capialbi corresse la data del più antico privilegio, che era 1088, mentre, per ogni ragione, esser dovea 1065, ed avvertì doversi togliere nel detto privilegio il supposto cognome *Dordileto* a Kalochino, dovendosi leggere *Kalochinus Deo dilectus*, cioè grato a Dio. Erraronon in questa parte il Fiore e lo stesso Ughelli. Si noti, che per voce pubblica si conoscono diverse famiglie della città, sulle quali il vescovo esercitava giurisdizione feudale.

(5 Il breve di commissione al vescovo di Tropea si è ritrovato in Catanzaro, donde l'abbiamo avuto in copia per mezzo del chiarissimo signor Luigi Grimaldi. Esso ha il *datum Laterani III Kal. maii, pontificat anno septimo*. Un tale breve, per la edacità del tempo, non offre i nomi degl individui che occupavano le sedi di Tropea e di Squillaci. Noi lo crediamo di Gregorio IX.

(6) Morisani, *De protopapis*.

(7 Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*, t. 1. Nap. 1748, pag. 322.

(8) Maralioti, lib. II, cap. 18.— Fu un de'granchi preso senza dubbio dal Fiore, *Calab. illustr.* p. 136, quando scrisse, che Carlo V ottenne dalla santa sede, che il vescovo di Tropea fosse cittadino del luogo.

(1) Pio VII, bolla *De utiliori*.

(2 Nel 1316 apparteneva alla mensa un tenimento, detto *Castagneto* Regest. 1316, C. fol. 220.

(3) Fontana, *Teatro domenicano*; Summonte, *Storia citata*.

(4) Nicola Acciapacci vescovo di Tropea, sottoscrisse l'istrumento de' 14 settembre 1423, col quale Giovanna II, con rivocare l'adozione che avea fatto di Alfonso d'Aragona, adottava Luigi d'Angiò: *Ego, qui supra, Nicolaus, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Tropiensis, testor et subscripsi*. Ved. Lunig, *Codex diplomaticus*.

(5 Ughelli, t. VII, *Romae* 1659 pag. 363. — Quivi, forse per errore di stampa, è segnata a 2 maggio 1494 la consacrazione di Alfonso II, mentre seguì nel giorno 8 di detto mese ed anno.

(6) Per Maranta si consulti Giuseppe Carafa, *De cappella regis*, pag. 317. Il Maranta non fu di Venosa, secondo Dionigi Simon, *Biblioteque historique des auteurs de droit*, e neppure di Tramonti nel Principato Citra, come avvisa il Beltrano, *Descriz. del regno di Nap.* edita nel 1640. Fu di Napoli, non solo per l'autorità di Ughelli, ma anco del Chioccarello. Non però la sua vita ebbe fine nel 1666, giusta il Coleti. Egli era morto a 29 maggio 1664, e la Chiesa tropeana avea a suo governo un vicario capitolare.

(7) Ved. il nostro *Cenno storico sul vescovato di Nicotera*.

(8 Toppi, *De origine Tribunalium*, t. II.

(9 Sul Borgia ved. Origlia. *Storia dello studio di Napoli*, t. II; Simon, dove sopra; e Giustiniani. *Scrittori legali*. L'Origlia fa vescovo di Tropea il Borgia nel 1681, invece di farlo vescovo nel 1682.

per il mantenimento della sua giurisdizione su i vassalli, per lo che ottenne tre cedole imperiali. Guglielmini crebbe di argenti la suppellettile della cattedrale, al cui lato eresse la nuova cappella di S. Domenica, e si adoperò al miglioramento delle chiese diocesane. Paù erogò duc. 5 mila per la edificazione del novello seminario, cui aggregò la badia di S. Angelo; eresse dei casini, crebbe la rendita della mensa, e fece altre cose belle. Monforte finalmente beneficò la sua Chiesa, fondando la cappella dell'arcangelo Raffaele nel duomo, e costruendo di quest'ultimo in marmi la balaustrata del presbitero, il fonte battesimale, ed il pulpito, anco in marmi, non che erigendo una baracca nel borgo. Egli ampliò e provvide di molta suppellettile l'episcopio, ed altre molte più belle cose avrebbe fatto, se non fosse stato traslocato a Nola, dalla quale sede fu trasferito alla metropolitana di Napoli. Di questi sacri pastori, l'Ughelli magnifica il Calvo, dicendolo chiaro giureconsulto, ed illustre per conoscenza di nobili discipline. Fa lo stesso elogio di Ambrogio Cordova e Giovanni Lozani, appellando di alto sapere e rispetto quello, e sommo teologo questo (1). Anche Paù era adorno di positive conoscenze. Egli dottamente scrisse sulla musica, e grato ai celebri uomini della età sua, non veniva da costoro nominato senza lode (2).

Da ultimo per pietà e beneficenza coi poveri si possono veramente encomiare i vescovi Calvo, Ibanez, Paù e Giovanni Tomasuolo, essendosi distinti più degli altri nel soccorrere gli orfani, le vedove, ed ogni infelice, e mai negando favori (3). Occupa adesso la cattedra episcopale di Tropea mons. Franchini delle cui esimie qualità abbiamo altrove fatto doveroso encomio (4).

Da vicari apostolici governarono la Chiesa di Tropea, Matteo Samminiato di Lucca, dottore di ambe le leggi, nel pontificato di monsignore Rustici; e Giuseppe Battaglia, dottor di legge e di teologia, a tempi di monsignore Mandina; non che Sebastiano Militino e Ferdinando Cive, persone qualificate, alla morte di monsignor Caracciolo. Melitino eresse nella cattedrale la cappella di S. Domenica, dotandola di duc. 100; e morto a' 16 ottobre 1634, fu seppellito in detta cappella. Si distinse inoltre il vicario capitolare Antonio Pelliccia, governando più volte con saggezza e prudenza, e promovendo le buone discipline nel seminario (5).

Ma che diremo di fra Marco d'Assisi, minore osservante, che fu vescovo di Tropea? Giovanni Agrosillo, canonico del Capitolo, lo accusò di enormi delitti. Espose egli alla santa sede, che fra Marco entrato come ladro dalla finestra nel reggimento della Chiesa vescovile di Cassano; e trascorso in gravi falli, fu destituito per sentenza del legato apostolico Ridolfo. Nondimeno fra Marco, uomo ignorantissimo ed ambizioso, agognò la infula tropeana, e fatto morire di veleno il leggittimo pastore, occupò il vedovato seggio, nè punto era addivenuto migliore. Dato alle dissolutezze, a simonie ad usure, senza affatto curarsi dell' interdetto comminatogli dalla curia metropolitana di Reggio! .... Questo prelato fu ignoto all'Ughelli, ma vi fu: esistono infatti lettere di papa Niccolò III, date in Roma a' 13 gennaro, anno 3.° del suo pontificato, (1280), dalle quali si desume la terribile denunzia del canonico Agrosillo, e che in veduta della stessa, esso pontefice commise al decano del Capitolo di Nicastro, e al guardiano dei frati minori di Monteleone, di citare l'accusato a presentarsi tra cinquanta giorni alla sede apostolica. Non possiamo accertare, se ciò che l'Agrosillo al vescovo addebitava fosse tutto vero, ed anche il sommo pontefice ne dubitava, ragion per la quale voleva sentire l' accusato. Di questo Fra Marco d' Assisi null'altro sappiamo con certezza, se non che fu assunto alla cattedra di Cassano nel 1268, e dopo aver disimpegnato dei pontifici incarichi, continuava nel governo della Chiesa cassanese nel 1277; ma nel 1279 e 1280 era, come si è detto, vescovo di Tropea (1).

La cattedrale di Tropea, che il Pacichelli chiama antica e suntuosa (2), è a tre navi, ed ha il fregio di marmi e cappelle. Monsignore Rustici ne consacrò l'altar maggiore, ed il Guglielmini le fece degli accomodi. Conquassata dai tremuoti del 1783, fu rifatta a spese del Capitolo e di monsignor Monforte. Nulla ne sappiamo dell'origine. Nel 1094 era sacra alla B. Vergine, e lo è ancora sotto il titolo della Assunzione. Son quivi da notarsi di pregevole la effigie, bruna nel volto, di Maria SS. della Romania, dipinta sopra tavola, ed alcuni marmi rappresentanti la nascita e resurrezione di N. S., ed i santi apostoli Pietro e Paolo. Vuolsi che la prima fosse qui pervenuta dall' Oriente al tempo della eresia degl'iconoclasti (3). Vi è ancora la reliquia di S. Domenica V. e M. donata da mons. Ibanez, la quale consiste in una piccola parte della colonna, ove la santa soffrì il martirio. I tropeani hanno molta divozione per Nostra Signora della Romania, piamente credendo che essa avesse salvato la loro città nelle generali disgrazie, e perciò le celebrano solenne festa. Nè minore divozione essi hanno per S. Domenica, la cui festa è anzi più solenne di ogni altra, trattandosi di onorare la propria concittadina, che vogliono financo tra loro seppellita (4). La seguente iscrizione incisa sul marmo, orna la cappella di S. Domenica: *S. Januario episcopo vigilantissimo, martyri incomparabili, regni neapolitani, regnorumque omnium Hispanico imperio subiectorum patrono in coelis potentissimo, Januarius Guglielmino neapolit. civitatis Tropeae episcopus, mox archiepiscopus Tarsensis providentissimus, in S. Dominicae virginis et martyris huiusce civitatis patronae sacello, ex marmore aram excitavit, et ad I solemnae CCL*

(1) È qui opportuno notare, che nell' *Italia sacra* di Ughelli sono corsi molti errori cronologici, relativamente ai vescovi di Tropea. Lo stesso difetto si ravvisa nelle addizioni del Coleti all'Ughelli, nella *Calabria Santa* del Fiore, e nelle giunte del p. Domenico da Badolato a quest'ultimo. Noi l'abbiamo scorto su i bollari ed altri atti dell'archivio vescovile, e ci siamo studiati di rendere più esatto il catalogo posto qui in appendice. In esso ritrovi de' vescovi ignoti all'Ughelli, ma notissimi al Fontana, al Colombini, all'Aceti, e ad altri.

(2) Gli scritti del Paù sulla musica si leggono nel t. VIII delle opere di Metastasio, edite in Napoli il 1682. Metastasio, Martorelli, ed Avitabile, erano gli ammiratori del sapere di Paù.

(3) Su taluni prelati vedi nell'archivio del Capitolo un libro di memorie, scritto da Girolamo Rosso nel 1731, per ordine di Diego di Cordova, procuratore del medesimo Capitolo, e continuato da scrittori posteriori.

(4) Ved. le nostre *memorie storiche di Nicotera e circond.*, ed il nostro *cenno storico sul vescovato nicoterese*.

(5) Atti diversi nell'archivio vescovile.

(1) Ved. Colombini, *Bullarium franci canorum*, tom. III, Romae 1761. — L'annotatore del bollario crede, che il vescovo di Tropea, preteso avvelenato, sia Giovanni di cui evvi ricordo in un privilegio di papa Clemente IV del 1267, presso l'Ughellio. Ma si osservi, che Giovanni vescovo di Tropea, era tra vivi nel 1220, e se fu eletto circa due anni prima, vivea nel 1267, e fosse morto verso il 1276, avrebbe avuto troppo lunghi la vita ed il pontificato, ciò che stentiamo a credere. Nè ci aggrada pensare, che Giovanni fosse morto nel 1267 e poco dopo, e fosse vacato il seggio sino all'epoca in cui l'occupò fra Marco d'Assisi, vale a dire due lustri circa, essendo un termine di vacanza troppo lungo. Pare dunque, che altri, e non Giovanni, fosse stato l'antecessore del vescovo minorita; ma noi lasciamo ai patri scrittori la soluzione del dubbio.

(2) Pacichelli, *regno di Napoli in prospettiva*, par. II.

(3) Alcuni si danno a credere, che la imagine della B. V. del titolo della Romania, fossero dipinta da S. Luca evangelista: ma S. Luca fu medico, e non pittore. Ved. Mamachi, *Orig. et antiq. christianae*, t. III.

(4) L'Ughelli ed il Pacichelli, secondo le notizie locali, asserirono che il corpo di S. Domenica, trasportato dagli angeli, sia nella cattedrale, ed il Marafioti, il Beltrano, ed il Fiore credettero ritrovarsi nel villaggio di S. Domenica. Tutto fondasi sulla tradizione, ed il Barrio l'ha in conto di favola. Nel passato secolo si diceva, che il sacro deposito fosse nel locale dell'antico monastero di S. Sergio. Si fecero perciò degli scavi, e si rinvennero dei corpi; ma per difetto di note distinte, non se ne tenne conto.

privata ab aliquo ex insigni canonicorum coetu sacrificia Altissimo quotannis offerenda, tabulis in episcopali curia Tropaen. et a pubblico tabellione Joan. Baptista Cimino prid. Kal. septemb. anno CIϽIϽCCXLVIII obsignatis CIϽCC aureis, summa munificentia dotavit. Muneris et officii memoria ne pereat IV Kal. sept. anni vulgaris aerae CIϽIϽCCLVI monumentum positum.

Ad ufiziare il duomo di Tropea vi sono 24 canonici,e altrettanti mansionarî, ai quali una volta seguivano 8 semi-mansionarî. Ogni canonico ha la sua prebenda, come del titolo di quest'ultima avea la sua chiesa (1). Dei canonici erano dignitarî, il decano, l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, l'arciprete, ed il penitenziere, ed evvi nel resto il teologo. Niente si conosce della fondazione del Capitolo. Soltanto si vedevano sottoscritti un Guglielmo cantore,ed altri sette canonici in una bolla data nel maggio 1204 da Riccardo loro vescovo. Sottoscrissero ancora ad un privilegio del 1220 un Simone decano, un Riccardo arcidiacono, e cinque altri canonici (2). Forse il Capitolo era in quei tempi poco numeroso. Al Vescovo e Capitolo apparteneva in patronato una chiesa parrocchiale della città, sacra al principe degli apostoli: la stessa, che poi con orto contiguo, il vescovo ed i canonici donarono ai padri francescani, i quali ai 17 giugno 1296 ebbero pontificia conferma (3).Nel 1607 surse quistione in ordine alla precedenza tra i membri del Capitolo,e la sacra congregazione dei riti, a'17 giugno detto anno, dichiarò che i canonici sacerdoti debbano precedere ai canonici diaconi e suddiaconi. Rinnovate le contese nel 1619,la stessa sacra congregazione ai 10 dicembre di quell'anno, dichiarò, che essendo preti tutt' i canonici, essi godano la precedenza, secondo l' epoca di loro ricezione (4). Avea allora sin da' 25 gennaro 1603 dichiarato, che il vicario foraneo non gode preminenza nelle processioni e nel coro: goderla bensì nelle congregazioni, che per volere del vescovo si adunavano in ogni mese, nelle quali era egli un delegato dell'Ordinario diocesano (5).

Il Capitolo, a premura di monsignor Ibanez, ottenne da papa Benedetto XIII l'indulto, perchè i suoi membri potessero far uso di rocchetto e delle mozzette rossa, violacea, e nera. I medesimi canonici, pei buoni ufizi di monsignor Paù presso la santa sede, hanno facoltà d' indossare non meno la cappa magna, che d'insignirsi della mitra, come gli abati (6), benchè di tali onorificenze, per quanto ci è stato riferito,non abbiano mai usato. La rendita del Capitolo,oltre le prebende particolari in circa duc.3000, somma ad annui duc. 2000 circa, dei quali due parti sono delle dignità e dei canonici, ed una è dei mansionarî. All'arcipretura fu congiunto il protopapato, trasferendosele i diritti (7), e l'arciprete si ebbe la cura del borgo sino al 1847, quando il zelantissimo monsignor Franchini affidò una tal cura ad altro sacerdote, che ivi col titolo di parroco ufizia nella chiesa del Rosario, sacra una volta a Nostra Signora della Libertà, e appartenente un tempo ai padri agostiniani scalzi del medesimo borgo. Non è questa però la sola parrocchia, che provvede ai spirituali bisogni di Tropea essendovene altre quattro, S. Demetrio, cioè, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi; S. Giacomo, limitrofa all'abolito monistero della Pietà; S.Caterina, nel già convento dei domenicani, e S. Nicola della Piazza. Queste parrocchie sono antiche, hanno la rendita voluta dalle leggi in vigore,ma la origine è a noi ignota. Nella giurisdizione di queste parrocchie s'incontrano 13 chiese semplici, delle quali l'Assunta, ovvero S. Maria di Micalizia, e S. Nicola della Marina, sono prebende di due canonici della cattedrale. Le altre hanno diversi titoli. Non parliamo delle chiese ricettizie distrutte, perchè andremmo troppo per le lunghe.

Presentemente nella città di Tropea sonvi i conventi di S.Francesco d'Assisi, di conventuali, eretto nel 1296, dov'era la chiesa di S.Pietro (1);dell'Annunciazione,di riformati,che nel 1626 succedettero agli osservanti, pei quali il sacro chiostro era stato edificato sin dal 1531 (2); ed il monastero delle religiose sotto il titolo di S.Chiara, eretto nel 1264(3), e provveduto oggi dell'annua rendita di circa duc.3000. Aggiungasi il collegio del SS.Redentore,nella cui chiesa in bisogno si esercitano i divini ufizi della cattedrale. Questo collegio, da circa 45 anni locato sul dismesso del Gesù,che sorgeva sin dai primordî del secolo XVII, e da monsignor Calvo avea ottenuto la chiesa parrocchiale di S. Nicola la Cattolica per funzionare (4). Lo stesso collegio è in forma elegante,ed ha un'annua rendita di duc. 1000. Numerosi ordini religiosi, oltre i cennati, ebbero stanza in Tropea e suo territorio. Il primo e più antico era di S.Basilio,il quale occupava i monasteri di S.Angelo sopra la città,e di S.Sergio nel bosco,che tuttavia di questo santo si appella,vicino Drapia, cenobî di antichissima fondazione. Di S.Angelo infatti scrive S. Gregorio Magno a Pietro notaio, commettendogli di soccorrere per conto di lui quei religiosi,mal provveduti di vitto e di vestiario (5); e S.Sergio fu eretto prima del 700. Riedificato quest'ultimo nel 1421 ad uso degli osservanti, cadde in mano dei riformati nel 1587 (6). I basiliani occupavano ancora il cenobio di S.Isidoro, di cui, presso gli scrittori, null'altro si sa all'infuori del nome (7). Antico non meno era in Tropea l' ordine benedettino il quale vi avea il monastero di S. Maria dell'Isola entro mare, e quello S. Maria dei Latini dietro le mura della città. Le rendite di questi cenobî, all'epoca del Fiore, si percepivano dai monaci di Monte-Cassino (8),ai quali Innocenzo III nel 1208 avea confermato la chiesa di S.Maria (dell'Isola, o dei Latini) di Tropea (9). Essendo badia il santuario di nostra Signora dei Latini, nel passato secolo conservava miracolosa imagine di sua titolare (10); ma oggi non è più, e i detti padri hanno soltanto la chiesa della Madonna dell'Isola. Si stabilirono poi in Tropea gli agostiniani e i domenicani in epoche a noi ignote, ed i paolini occuparono il convento della B. V. dell'Ajuto nel 1554; i carmelitani quello nel Carmine, del 1580; e i cappuccini quello della Sanità, nel 1590. Le monache clarisse anch'esse presero stanza nei monasteri di S.Domenica nel 1612, e di S. Maria della Pietà nel 1639, e nel 1738 fu aperto un conser-

(1) Anche oggi pochi canonici hanno le chiese delle loro rispettive prebende.

(2) Ughelli, t. IX. — Questi chiama *diacono* invece di *decano* il sudetto Simone. Lo crediamo un errore di stampa.

(3) Colombini, *Bollario citato* t. IV.

(4) Ferraris, *Bibliotheca canonica*, t. II *Neap.* 1789, voce *Canonicatus*.

(5) Ferraris, *Bibl. citata*, t. IX, voce *Vicarius foraneus*.

(6) Vi è di ciò memoria nei registri dell'archivio vescovile.

(7) Vedi il sinodo diocesano del 1687. *Protopapa* nella diocesi di Nicotera, era lo stesso, che vicario foraneo, il quale avea seco un maestro di atti, ricevea accuse penali e rimesse alle istanze, esigeva per se una parte del *jus funerum*, ec. Pensiamo, che non di diverso genere fosse stato il protopapa della diocesi tropeana, quando non più era in uso il rito greco in Tropea.

(1) Colombini, Bollario citato; Wadingo, *Annales minorum*, t. II. an. 1296.

(2) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 418.

(3) Ivi, pag. 433.

(4) Ivi, pag. 427; note in archiv. capitolare, ec.— Nel suddetto collegio son morti diversi padri e studenti da veri servi di Dio. Di questi ultimi è a nostra notizia Gregorio Gallizzi, gentiluomo di Rombiolo, che dando raro esempio di pietà, rese lo spirito al suo Creatore.

(5) S. Gregor. *Operum* t. IV. Romae 1613, lib. II epist. 1.

(6) Wadingo, t. IV.an. 1421; Fiore. *Calab. Santa*, pag. 418. Quest'ultimo cade in equivoco fissando al 700 la fondazione del monastero di S. Sergio.

(7) Marafioti, lib II, cap. 18. Fiore, *Calab. Santa*, p. 368.

(8) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 374.

(9) Innocentii III *Epistolae*, Parisiis 1682, t. 1, pag. 288.

(10) Seraf. Montorio, *Zodiaco di Maria*, stella IX del VI segno.

vatorio di donne pentite (1). Di taluni conventi esistono le chiese, delle quali quella del patriarca di Paola è di bellissima forma, ed appartiene a privati, e l'altra della Presentazione fa parte del regio ospedale. I cenobi si sciolsero nel 1783, epoca memoranda per Tropea e Calabria (2), ed allora Porzia Carbonaro soffrì la perdita dei duc. 15 mila da lei spesi per la fondazione del monastero della Pietà.

Esistono nei propri oratori le confraternite del Santissimo, dietro la cattedrale; di S. Giuseppe, nel luogo un dì dei frati di S. Domenico; di S. Anna, dove stanno i padri del Redentore; e S. Nicola, dei nobili, ai medesimi padri. Rinvengonsi inoltre le confraternite di S. Michele Arcangelo nella chiesa curata del borgo, e della Maddalena nella chiesa di S. Elia profeta, un tempo dei carmelitani. Ve n'era un'altra sul fine del decorso secolo (3). Esiste, come si è detto, un regio ospedale, ed esiste pur anco il monte di Pietà, eretto da monsignor Calvo. Ma il più lodevole stabilimento è il seminario sotto la dipendenza del vescovo. Ignoriamo chi fondato avesse l'antico: il nuovo, lo ripetiamo, è opera di monsignor Paù, che addì 26 gennaio 1752 ne gittava le fondamenta, e con molta solennità lo apriva ai 7 giugno 1756, facendo sinanco celebrare nel duomo un'accademia. Egli l'ornò di un marmo, che tuttavia offre la seguente iscrizione: *Aedes pro adolescentibus ad pietatem ac litteras instituendis, angustas antehac, squalentesque a templo maximo remotas, alumnisque desertissimas, Felix Pauvius domo Terlicio, ex priscis Butuntinis patriciis, quatuor annorum intervallo, egregiis cuiuscumque disciplinae, praeceptoribus conquisitis, aptissimo loci situ, plena elegantique arte, maximam partem pecunia sua extruendas curavit an. MDCCLV. sui pontificatus an. V.*

Paù non solo unì al seminario la badia di S. Angelo per accrescergli le rendite, ma gli aggregò ancora il beneficio dell'Annunciata eretto in Belmonte, ed un legato di annui duc. 40 lasciato da un nocerino, ammettendo per quest'ultimo un individuo di Nocera, *gratis*, al seminario (4). Ridotto sì bello istituto in umile stato per le vicende del tempo, mons. Franchini si studiò di renderlo in forma elegante, e fu subito fatta ragione al merito dell'insigne prelato, innalzandosi un marmo con questa iscrizione: *D. O. M. Gymnasium hocce, temporum injuria fractum et quasi labens, Michael Angelus Franchini patricius picentinus, perillustris Nicot. et Tropien Episcopus, in sollicitudinibus episcopalibus explendis nemini antistitum secundus, summa cura ac studio ad hanc elegantiorem formam reduxit, ampliavitque an. rep. sal. MDCCCXLIV.*

Il seminario adunque è amplo, e mercè le assidue cure del Franchini, è pure ben messo. D'ordinario contiene 60 convittori, ciascuno dei quali paga annui duc. 36 se diocesano, e 48 se di aliena diocesi; ed oltre questa rendita, l'istituto ha l'annuo introito di circa duc. mille da beni stabili e censi. Colà s'insegnano varie lingue, la filosofia e la teologia, ed egregi sono gl'institutori, per cui la gioventù ricava molto profitto, così nelle lettere e scienze, come nella cristiana morale.

Nè meno amplo e decente è l'episcopio, il quale ha comunicazione col seminario e col duomo. Essendo un edifizio antico, minacciò rovina sotto diversi vescovi, i quali, come si è detto, furono solleciti ad instaurarlo. Quel che abbia fatto Paù si rileva da un marmo, messo sulla porta d'ingresso, colla seguente iscrizione: *Pontificiam hanc domum, nulla dignitate spectabilem, deformam atque aevitate collabentem, Felix de Paù praesul, non paucis aedibus adiectis honesta supellectile decoris, sacello, atque eximio scalarum opere, de suo instauravit, exornavitve A. R. S. MDCCLIX. p. VIII.*

I tremuoti del 1783 non lasciarono immune l'episcopio, di cui è parola. Monsignor Monforte quindi adempì le veci di ottimo pastore, come si ha da altro marmo eretto nella sala, la cui scritta riferiamo: *D. O. M. Aedes olim hospitandis praesulibus opportunas, furentibus terrae motibus fatiscentes, Joannes Vincentius Monfortius e dynastis Laureti, Tropiensis antistes, huc illuc in vitae discrimine diversari indignatus, ultro restituit, auxit magnificentius, et ne quos diu foverat pastores paries perderet ruinis, decussatis consutisque circum trabibus immitis electri impetum substinentibus, firmavit, munivit, perennavit, suique pontificii nondum expleto novennio adhuc sub ascia primus incoluit. Anno MDCCXCV.*

Grazie al non mai lodato abbastanza monsignor Franchini, oggi l'episcopio è ornato di tutto il decoroso e bello, e la seguente iscrizione che, incisa sul marmo devesi apporre, l'ornerà maggiormente: *Hanc episcopalem aedem, jam varia temporum offensione labefactam, et Michaelis Angeli Franchini, Picentini patricii, Nicoterensis Tropiensisque episcopi aere ad pristinam suam elegantiam restitutam, ac decenti supellectile exornatam, Ferdinandus II utriusque Siciliae rex pientissimus in calabra lustratione suo aspectatissimo adventu fecit spectabiliorem X Kal. maji an. MDCCCXXXIII, idem praesul, ut tanti successus memoria perennaret, hoc monumentum p.*

Dal clero di Tropea sursero uomini distinti. Ascesero infatti le vescovili sedi di Nicastro, Nicola Tropeano nel 1344; di Oppido, Giovanni Malatacca nel 1394; di Pozzuoli, Matteo Griscono nel 1434; e di Policastro, Giacomo Lancellotti nel 1438. Emulando le virtù di costoro divennero vescovi di Martorano, Goffredo di Castro nel 1447; di Lesina, Francesco Nomicisio verso il 1500; di Satriano, Marco Lauro nel 1560; e di Oppido, Teofilo Galluppi nel 1561. Furono parimenti decorati della mitra di Belcastro, Antonio Lauro nel 1599; e di Bitetto, Gaspare Toraldo nel 1669 (1). Marco Lauro e Teofilo Galluppi intervennero al concilio di Trento, ove il primo egregiamente disputò; nè fu men dotto Bernardino Lauro di molto onore all'ordine domenicano cui apparteneva (2). Tutti poi sorpassò nella virtù e nel merito Vincenzo Lauro, fratello del cennato monsignore Marco, filosofo, medico, e teologo insigne, che nel 1583 da vescovo di Mondovì nel Piemonte, ascese al cardinalato: fu assai accetto ai pontefici del suo tempo, e in diversi conclavi ebbe gran copia di voti per essere papa. Fu anco legato apostolico in Polonia; e giunto in celebrità, terminava i giorni suoi a Roma nel 1592 (3). Inoltre si distinsero i tropeani Ottavio Glorizio e Giovanni Battista Puntorieri, ambi canonici della cattedrale, e scrittori di opere, dei quali il primo nel 1596 ascese la cattedra di sacri canoni in Messina (4). A costoro fece seguito Antonio Barone della compagnia di Gesù, che scrisse e nel 1692

(1) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 384, 394, 423, 414, 433, 434; fr. Dom. da Badolato, ivi, pag. 366, 433; Stef. Isnardo, *Codex minimus*, pag. 62.

(2) Francesco Sacco, *Dizion. geograf.* t. IV, art. *Tropea.*

(3) Sacco, *dove sopra.*

(4) Atti di santa visita del 1752 al 1753.

(1) Ughelli, Marafioti, e Fiore nelle loro opere; Aceti nel Barrio, ec. L'Ughelli però equivoca facendo di Napoli mons. Nomicisio, e crediamo che anche coloro i quali dissero amanteano Bernardino Lauro, fossero trascorsi in errore. Noi lasciamo, che altri esamini se Tropea o Amantea sia la patria di Bernardino, e pure di Vincenzo Lauro, ed a noi basta di non mettersi in dubbio l'essere costoro della diocesi di Tropea. Ma per quanto ci è avvenuto di leggere e riflettere, i Lauri, dei quali sopra è parola, furono tutti tropeani, benchè non avessero fatto parte di quella generosa nobiltà, mentre i loro consanguinei erano tra i patrizi di Amantea. Il Barrio, per tacere gli altri, chiama Vincenzo Lauro, *Urbis Tropeae* (civis. ed il Barrio era contemporaneo di Vincenzo, allora vescovo di Mondovì.

(2) Harduino, *Concilior. general. ampla collectio*; Aceti, p. 148.

(3) Clacon. *Vitae pontif. et cardinal.* t. II; De Thou, *Hist.* lib. 104; Ugh. ec.

(4) Giustiniani, *Scrittori legali, voce Glorizio*; Capialbi, *Tipografie calabresi*, pag. 83.

pose a stampa la vita di S. Domenica sua concittadina (1); e nel passato secolo fiorirono Tommaso e Saverio Polito, canonici decani del Capitolo, e letterati di merito (2). Alfonso Marco, avendo preso l'abito dei cherici regolari minori, divenne generale del suo Ordine, e nel 1632 stampò un libricino per istruzione del maestro dei novizi (3); Teofilo, religioso domenicano, fu insigne teologo, assai accetto a Paolo IV, che lo fece commissario di S. Inquisizione (4); ed Egidio Cordova, laico cappuccino, fratello di Diego che disimpegnò dei vicariati apostolici, morì da vero servo di Dio (5). Tutti costoro avea preceduto il frate minimo Giovanni, il di cui corpo, come di un santo, riposava nel monastero di S. Maria dell'Aiuto (6). Emulo finalmente degli scienziati e virtuosi suoi concittadini, fu il padre maestro Crescenti, terminando il secolo XVIII, che in elegante verso latino scrisse quattro libri su i fasti della sua patria (7). Non parliamo dei cittadini e vescovi Giovanni, Teodoro I e II Stefano, Kalochino, e Iustego (8), e tralasciamo pur anco i cavalieri del sacro militar ordine gerosolimitano, volendo essere brevi (9).

La diocesi superiore di Tropea è composta da cinque comuni, posti a non molta distanza dalla città in clima ove più, ove meno salubre, e tra campi fertili di vettovaglie, vini, lini, e altre derrate. I ventitre paesi, dai quali detti comuni si formano, fecero con Tropea una sola amministrazione, godendo con quella il regio demanio, e non si separarono, che ai principî del corrente secolo, restando aggregati al circondario dell'antica loro capitale. I comuni sono:

1. *Parghèlia.*—Sul lido del mare, a due miglia da Tropea. Si distingue per incivilimento e commercio, ed è senza dubbio il miglior luogo della diocesi superiore, essendo quasi tutti gli altri comuni mancanti di persone civili ed istruite. Il popolo di Parghèlia ascende a 2260 anime, mentre nel 1783 non oltrepassava il numero di 1533, ed era di circa 2000 nel 1794. La parrocchia è intitolata a S. Andrea apostolo, e le chiese soccorsali, a S. Antonio, al Santissimo, ed a S. Anna. Vi ha inoltre la confraternita del SS., e un monte di pietà. Parghèlia fu patria di Annibale Pietropaolo e di Silvestro Stanà, vescovi, uno di Castellammare nel 1684, e l'altro di Minori nel 1722 (10). Vi ebbero i natali il P. Gregorio, riformato, che fu provinciale nel 1681, e guardiano poi in Gerusalemme (11); l'abate Ierocades, letterato sommo, filosofo e poeta; ed Antonio Melograni, dottore di ambe le leggi, vicario generale e poi capitolare di Tropea, una volta giudice delle cause matrimoniali nella curia arcivescovile di Napoli.— A questo comune appartengono i villaggi di Zaccanopoli, di Fitili e di Alafito, Zaccanopoli numerosa di 1455 anime ha due chiese, una parrocchiale, sacra alla Vergine della Neve, e un' altra semplice, dedicata parimente a Maria. Esso villaggio dette la culla a Mansueto, religioso di S. Francesco di Paola, che visse e morì da santo (1), ed a Paolo Collia, teologo del cardinale Althan, vicerè del regno, e vescovo quindi di Nicotera (2).— Fitili, di 217 anime, serba la chiesa parrocchiale di S. Girolamo,— Alafito ha la parrocchia sacra all'Immacolata. Quest' ultimo villaggio, il cui popolo componesi di circa 40 individui rammenta con onore il suo paesano Paolo, che fu provinciale dei riformati nel 1707 e nel 1716 (3).

2. *Zambrone.* — Sorge a destra di Parghèlia, da cui è lontano 4 miglia. Si vede su di un piano inclinato, che nei suoi confini forma il capo, che Isacco, o più tosto Giovanni Tzetze, avrebbe detto *ipponiate* (4), ed oggi si appella di Zambrone. Gli abitanti erano 588 nel 1783; e 636 nel 1816, ed ora 633. Essi godono il patrocinio di S. Carlo Borromeo, cui è dedicata la chiesa parrocchiale. Inoltre hanno la confraternita della natività di Maria in chiesa semplice del medesimo titolo. — Sono villaggi di Zambrone S. Giovanni che offre ai suoi 186 naturali la chiesa curata di S. Marina vergine; Daffinà venera S. Nicodemo nella chiesa parrocchiale di questo santo; e Daffinacello è divoto a S. Nicola vescovo, titolare di sua parrocchia. Questi due ultimi villaggi compongonsi di 482 anime, 380 a Daffinà, e 102 a Daffinacello.

3. *Drapia.* — Posto a 3 miglia da Zambrone, e ad un miglio da Tropea, aveva un popolo di 566 nel 1783, e di 826 nel 1816; ma adesso lo ha di 1077. La chiesa parrocchiale è sacra all'Immacolata, ed evvi la confraternita di S. Michele arcangelo in chiesa semplice. Sono riuniti a Drapia i villaggi di Gasponi di 480 anime, Carià di 600, e Brattirò di 478. Vi sono poi le cure, di S. Acindino martire a Gasponi, del Salvatore a Carìa, e di S. Pietro apostolo a Brattirò. Carìa inoltre ha la chiesa semplice di S. Nicola vescovo di Mira, e la confraternita del Santissimo; ed anco in Brattirò evvi una chiesa semplice dedicata a S. Anna.

4. *Ricàdi.* — Popolato di 510 anime nel 1783, e di 397 oggi, s'innalza infra al promontorio Vaticano, così detto da Solino e Plinio, dove nel 1278 Raone Giffone possedeva uomini a titolo feudale (5), ed ove fu un convento dell'ordine di N. D. del Carmelo, soppresso nel 1653 (6). Ricàdi vede il mare, e dista 7 miglia da Tropea. Si distingue per le chiese curate di S. Pietro apostolo, e di S. Zaccheria, e per la confraternita del Santissimo. Sono villaggi di Ricàdi Brivàdi di 310, Ciaramiti di 110, Orsigliadi di 156, S. Niccolò di 192, Lampazzòni di 227, Barbalaconi di 123, e S. Domenica di 651 abitanti.— Brivàdi ha la chiesa parrocchiale di S. Biagio, Ciaramiti quella di S. Pietro, e Orsigliadi l'altra di S. Mercurio. Il villaggio di S. Niccolò ha la sua chiesa curata intitolata al santo del suo nome; lo stesso quello di S. Domenica, quella di Lampazzòni è dedicata a S. Michele, e quella di Barbalaconi a S. Lucia.

Vi sono pure le chiese semplici di S. Anna a Ciaramiti e a S. Domenica, e le confraternite del Rosario a Brivadi, e della Grazia a S. Niccolò. Di questi villaggi il solo Orsigliadi va declinando. S. Domenica, ad avviso del Barrio, è antico, benchè non se ne sappia il primiero suo nome. La sua paesana S. Domenica fiorì ai tempi dell' imperatore Diocleziano, quando, per non aver voluto sacrificare

(1) Zavarrone, *Biblioteca calabra.*
(2) Capialbi nel giornale, *Il Maurolico.* an. II, vol. III. num 4.
(3) Toppi, *Biblioteca napolitana*; Zavarr. dove sopra.
(4) Aceti, pag 149.
(5) Mugnos, *Teatro della nobiltà del mondo*, t. 1.
(6) Montalva, *Epit*: Fiore, *Calab. santa.*
(7) Siamo assicurati, che l'opera del Crescenti si serba ms. in Tropea. Va essa citata dal Capialbi, ove sopra.
(8) Questi ed altri prelati anteriori al secolo XII, noi coi patri scrittori segnammo per cittadini di quei luoghi, dove furono vescovi. Vedi i nostri lavori storici sulle chiese di Cariati, Nicastro e Nicotera. Avvertiamo di non aver pronunziato una storica certezza, ma una probabilità, o verosimilitudine. È noto che nei tempi antichi il clero col popolo, e quindi il solo clero, eleggeva il proprio pastore, ed ordinariamente la scelta cadeva sopra individui dell'istesso clero. Potremmo addurre molti esempi
(9) Ved. Del Pozzo, *Ruolo generale dei cavalieri gerosolimitani.*
(10) Aceti, pag. 149; ec.
(11) Mss. esistenti nel convento dei riformati di Tropea.

(1) Barrio, pag. 144.
(2) Ved. le nostre Memorie storiche nicoteresi.
(3) Domenico da Badolato, nella *Calab. santa* del Fiore, pag. 429.
(4) Ved. Isacco, nelle sue note a Licofrone.
(5) *Regest. 1278 B. fol* 161. —Quivi, come in altri documenti del secolo XIV, leggesi *Butticano*, o *Baticano*, ma non perciò deve convenirsi con Leandro Alberti sulla origine di tal nome. Alberti, pose a Capo Vaticano l'antica città di Medama, e se la idrò distrutta dai *cani pagani*, a suo dire, cioè dagli arabi: etimologia veramente posta alla tortura! E quando mai Medama fu a Capo Vaticano? Fu bensì, come altrove dicemmo, nella pianura sottoposta a Nicotera.
(6) Fiore, *Calab. santa*, pag 365.

agli idoli, soffrì il martirio nella Campania, ove si trovava (1). Fu anco del villaggio S. Domenica un padre domenicano per nome Arcangelo, chiaro per santità e per dottrina (2).

5. *Spilinga.*— Sorge tra due valli a 6 miglia da Ricàdi, e ad altrettanti da Tropea, ed in se racchiude 1429 fedeli (712 nel 1783). La chiesa parrocchiale è intitolata a S. Giovan Battista, e l'oratorio della confraternita delle anime purganti, è sacro a S. Michele arcangelo. Mancano le chiese semplici di S. Caterina e di S. Francesco, le cui rendite appartengono al parroco, e va a riaprirsi la chiesetta del beneficio del Gesù. Sono villaggi di Spilinga Panajia e Carciàdi, dei quali il primo ha 99, e il secondo 376 abitanti. Le parrocchie di questi villaggi sono di S. Giuseppe a Panajia, e della Presentazione a Carciadi. Panajia ha una chiesa semplice con immagine, un tempo miracolosa, di S. Maria di Centofiori, comunemente detta di *Centoferri* (3).

Il Barrio, seguito da Marafioti e dal Fiore, colloca tra Spilinga e Carciadi il villaggio Condorchinone (meglio Cordocchidoni) di Tropea, che non più esiste, come non esiste S. Nicodemo, altro villaggio, che il detto Fiore situa in diocesi della stessa Tropea (4). Ritratti a Spilinga, come a luogo vicinissimo e popolato, i pochi abitanti di Cordocchidoni, la chiesa curata del dismesso villaggio, che portava il titolo di S. Nicola, cadde in abbandono; e distrutta nel 1783, le sue rendite furono incorporate alla parrocchia di Spilinga.

Oltre il circondario di Tropea, fan parte della diocesi superiore i villaggi Coccorino e Coccorinello, posti a sinistra di Ricàdi, in pochi passi di distanza tra loro, e a 12 miglia da Tropea. Formando un solo paese, nel 1344 costituivano da per loro un feudo (5), ed oggi son riuniti al comune di Ioppolo in circondario di Nicotera. Vuolsi, che questi due paesi fossero stati sottoposti ad un archimandrita, che la tradizione situa nel detto Ioppolo, riferendo la loro aggregazione alla diocesi di Tropea all'epoca, in cui a Ioppolo fu tolto l' archimandrita. Il popolo di Coccorino e Coccorinello, giunto a 934 anime nel 1810, somma adesso a 815. La chiesa parrocchiale è a Coccorino, ed è intitolata a S. Mercurio: le chiese semplici sono della Immacolata colla confraternita a Coccorinello, e del Rosario a Coccorino.

L'Ughelli, che scrivea dei vescovi tropeani a' tempi di monsignor Maranta, segnava a Tropea 4 chiese curate, 11 monasteri, 8 cioè di uomini, e 3 di donne, uno spedale, un monte di pietà, un seminario, e 4 confraternite di laici. Segnava poi in diocesi superiore 24 chiese parrocchiali in altrettanti villaggi, collocandone 12 verso capo Zambrone, e 12 altre alla parte di capo Vaticano. Diceva finalmente, che vi erano stati 3104 fuochi in città, e 3 mila anime vi erano in diocesi superiore; ma coi primi esser doveano comprese le seconde. Nel cadente anno 1848 si noverano, tra la città e la diocesi superiore, 30 chiese curate con altrettanti parrochi, inclusi gli arcipreti, 25 chiese semplici, 4 monasteri, 15 confraternite, 2 monti pietà, un seminario, un regio ospedale, e un popolo di 19, 455, partito in 6 comuni e 20 villaggi. Diciotto sono i sacerdoti beneficiati, 30 i preti semplici, 13 gli ordinati in sacris, e 21 i minoristi.

PARTE II.

Diocesi inferiore.

Di questa parte della diocesi tropeana è luogo principale Amantea, città del distretto di Paola, in provincia di Calabria citra, e sieguono poi i circondari di Aiello e Fiumefreddo nel medesimo distretto, e il circondario di Nocera in distretto di Nicastro, provincia di Calabria ulteriore 2.ª, capoluogo di circondario, avente un popolo di 2900 all'epoca di Ughelli, di 2177 nel 1794, e di 3550 adesso. Amantea sorge tra i promontori Lino e Tillesio, oggi Verre e Corica (1), sopra roccia di viva pietra, alla falda meridionale di un colle, ed a fronte delle isole di Lipari: è bagnata dal mare tirreno, e si nudre di aria temperata. Essa fu cinta di mura con due porte d'ingresso, e munita di forte castello; ma nel 1806, non avendo ceduto alle armi della Francia, soffrì un terribile assedio, e la distruzione di ogni mezzo di sua guardia e difesa (2). Questa città abbonda di purissimo olio, di vini generosi, gelsi per seta ed agrumi, nè è scarsa di vettovaglie. Dista miglia 70 da Tropea, 12 da Paola, e 16 da Cosenza. La stessa è decorata di nobili famiglie, che nei decorsi tempi si adunavano nel portico di S. Basile, senza aver mai riconosciuto barone, e convoca un forte mercato in ogni domenica, con celebre fiera dalla seconda alla terza domenica di ottobre. Amantea fu presa da alcuni per l'antica Napezia (3), da altri per Clampezia (4), due cospicue città dei loro tempi. Napezia infatti fu municipio dei romani (5), e secondo Antioco Siracusano, diede il nome ad un tratto di mare (6). Secondo poi un marmo dell'anno centoundici, i napetini cogl'ipponiati, coi mamertini, e con altri popoli brezi, concorsero nelle spese per la costruzione della via traiana, che passava per i detti brezi e per i salentini (7). Clampezia poi (la stessa che Lampezia di Polibio e di Stefano, e Dampezia di Livio) nella seconda guerra punica si ribellò ad Annibale, dandosi al console Gn. Servilio, che si trovava coll'esercito nei brezi, ed era distrutta ai tempi di Plinio, che ne ricordò il luogo (8). Ma archeologi sagaci hanno osservato, che Napezia corrisponde all'attuale Pizzo (9), il cui mare, posto al di qua del golfo S. Eufemia, è senza dubbio il napetino di Antioco; e noi fortemente dubitiamo, se Clampezia possa locarsi in Amantea, ritrovandola segnata nella tavola del Peutingero a 10 miglia da Tempsa, e 11 da Cerilli, distanze, che invece di sciorre, confermano i nostri dubbi. Pare quindi doversi reputare Amantea per una città, antica si, ma di origine sconosciuta.

Amantea fu sede vescovile, benchè non se ne sappia lo istitutore, come ignorasi il principio del cristianesimo tra gli amanteani. Vi è chi crede eretta nel IX secolo la cennata sede. Noi la troviamo compresa nei vescovati di Calabria sottoposti al metropolitano di Reggio, che dal patriarca di Costantinopoli ricevea l'ordinazione (10), e sentiamo ricordare come a suoi vescovi i beati Gregorio e Giosuè, il secondo dei quali era sepolto nella chiesa di S. Bernardino (11). Occupata dagli arabi, che vi si trapiantarono nel

(1) Barrio, *lib.* II, *cap.* 13; Aceti, *pag.* 149; ec. ec.
(2) Aceti, pag. 149.
(3) Montorio, *Zodiaco di Maria*.
(4) Del Fiore ved. la *Calab illust*.
(5) Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili di Sicilia*.

(1) I promontori Lino e Tillesio sono ricordati da Licofrone nella *Cassandra*.
(2) Ved. Luigi Maria Greco, *Storica narrazione intorno all'assedio dei francesi contro Amantea nel 1806 e 1807*. Cosenza 1844.
(3) Barrio, lib. II, cap. 9; Fiore, *Calab. illust*. pag. 115; Beltrano, *Descriz. del regno*, ec.
(4) Cluverio, *Italia antiqua;* Olstenio, *Adnot. ad Italiam Cluverii;* Cellario, *Notit. orbis antiqui;* Egizio, *Senatuscons. de bachanal. sive explicat*. ec.
(5) Ved. Paolo Manuzio, *De antiquit. romanor*. pag. 41, e seg.
(6) Strab. *lib. VI*.
(7) Ved. Pagano, *Dissertazione su Terina*, nota 10.
(8) Polibio, lib. XIII; Stef. voce *Lametia*; Livio, dec. III, lib. 10; Plinio, lib. III, cap. 5.
(9) Quattromani, *Animadvers. ad Barrium*; Ortelio, *Lex. geograph.*; La Martiniere, *Diction. geogr.*; Del Re, *Descrizione dei reali domini al di qua del faro*.
(10) Ved. la *Diatiposi*, edita da Leunclavio.
(11) Barrio, lib. II, cap. 9; Davide Romeo, *Index Divorum;* Aceti, pag. 121.

secolo IX, snidando ben tardi (1). Amantea non potè conservare la sua cattedra. Abbattuta questa dai saraceni, non avea esistenza, quando i normanni restituirono la Calabria e la Puglia alla ubbidienza dell'apostolica sede, ed il duca Ruggiero aggregò la vedovata Chiesa a quella di Tropea (2). Risorse quindi la città, divenendo forte per terra e per mare; crebbe di popolo; fu onorata della presenza di papa Calisto II (3); si distinse per fedele attaccamento al principe, che l'arricchì di privilegi (4); ma non riebbe la sede vescovile. Il solo Sigismondo Pappacoda, sul fine del secolo XV, fu ordinato per vescovo di Tropea ed Amantea, come di due Chiese vescovili tra loro unite (5); e nel 1633 gli amanteani, insistendo appo la sede apostolica per riavere l'antico loro vescovo, ottennero, che innanzi all'arcidiacono di Nicastro Pietro Nicotera, e al professore di teologia padre Diomede Ottense, producessero documenti e testimoni in sostegno del loro assunto. Essi presentarono la cronaca delle *tre Taverne*, e fecero udire molti testimoni (6). L'una e gli altri facevan fede della esistenza del vescovado nei tempi antichi; ma accortisi forse, che la cronaca era un ammasso d' imposture, come la chiamò poi il dotto Morisani (7), e che la sola tradizione non avrebbe potuto giuridicamente stabilire un fatto di così vecchia data, tacquero. Si sarebbero meglio avvisati, se si avessero fatto scudo della *Diatiposi*, cioè della sovrana sanzione delle sedi episcopali sottoposte al patriarca di Costantinopoli, nella quale evvi l'amanteana sotto la metropoli di Reggio.

Mente poi Giuseppe Amato, scrivendo, che a suoi tempi la diocesi di cui trattiamo serbava i diritti di vescovado, governandosi per mezzo di un suo vicario capitolare, diverso da quello di Tropea (8). Si governava bensì da un peculiare vicario, nominato dal vescovo di Tropea, che gli conferiva diverse facoltà; e vacando la sede tropeana, il vicario capitolare di Tropea nominava con facoltà limitate un provicario per Amantea, senza, che il vescovo, o il vicario capitolare, avesse avuto obbligo di farlo (9).

Anche oggi evvi in questa parte della diocesi tropeana, un luogotenente generale, che rilascia gli attestati per dispense di matrimonî, e verifica poi le dette dispense. Egli per lo più risiede in Amantea; è informato dell' occorrente da diversi vicarî foranei, e corrisponde col vescovo, da cui ripete la sua elezione ed i suoi poteri. È rieletto, o confermato dal vicario capitolare di Tropea nelle vacanze della sede (1).

Manca in Amantea un Capitolo di canonici. Vi si trovano solo l'arcipretura curata di S. Biagio, e le non meno antiche parrocchie di S. Pietro apostolo, di S. Elia profeta, e di S. Maria della Pietà, detta pure Campana. Queste nel loro gremio racchiudono molte chiese semplici, di patronato nelle più dei nobili, delle quali undici sono sacre alla B. V. di diverso titolo, due si appellano di S. Anna, due altre di S. Antonio, e una di S. Alfonso. Vi sono le confraternite, di Maria dei sette dolori, dell'Immacolata e del Rosario. Ad Amantea presero stanza gli agostiniani, i conventuali, ed i claustrali del terz'ordine di S. Francesco in tempi antichi; gli osservanti nel 1436; i cappuccini nel 1607; i cherici regolari nel 1618, e le monache nobili di S. Chiara nel 1603 (2). L'Amato vi aggiugne il convento di S. Francesco di Paola di minimi, e quello di S. Francesco d'Assisi di monache di stretta osservanza, un ospizio di cappuccini, e l'ospedale di S. Maria della Misericordia, esente, per breve di papa Sisto V, dalla visita episcopale (3). Andata via la maggior parte degli ordini religiosi, nel 1795 vi erano soltanto i cappuccini, i conventuali, gli osservanti, e le chiariste (4), e questi dal 1807 al 1811 furono anco dismessi. La città quindi è priva di ordini regolari, e la chiesa di S. Bernardino, che apparteneva agli osservanti, dipende ora dal vescovo.

Degli amanteani, oltre i mentovati Giosuè e Gregorio vescovi del luogo, ascesero le cattedre episcopali di Tropea, Francesco nel 1344; di S. Marco, Aloisio Amato nel 1514; di Stabia, Antonio Lauro nel 1562; e di Caserta, Bonaventura Cavallo nel 1669 (5). Di costoro, Francesco, come altrove dicemmo, fu ambasciatore della regina Giovanna I al re di Ungheria, e mons. Amato intervenne al concilio lateranese V (6). Antonio Lauro esercitò la carica di cappellano maggiore del regno (7), e Bonaventura Cavallo fu commissario generale dei riformati, tra i quali fiorì per costume evangelico, e per vasto sapere (8). Inoltre si rese chiaro per santità il B. Antonio Scocetto, contemporaneo di S. Francesco di Paola (9), e non ottenne l'ultimo luogo tra i riformati un Lodovico, tre volte provinciale, cioè nel 1529, 1532, e 1547 (10). Michele Baldacchino poi, ed Alfonso Amato furono cavalieri del sacro militare ordine di Malta (11).

San Pietro, Belmonte, e Laghitello sono tre paesi del circondario di Amantea in diocesi inferiore. — S. Pietro, con buoni fabbricati, si offre in luogo piano, a circa 3 miglia da Amantea, di cui, a'tempi del Barrio, era contrada. Cresciuto di popolo, contando oggi 1200 abitatori, sorge a comune. La sua parrocchia è sacra a S. Bartolomeo apostolo, e la chiesa della confraternita a Maria della Grazia. Quivi nacquero Serafino Policicchio, vicario generale delle diocesi di Aquino e Pontecorvo, consultore generale del cenobio

(1) Costantino Porfirogenito, *vita Basilii*; Cedreno, *Annales ad Niceph. Phocam;* Andrea, italiano, *Chron.* presso Mencherio, *Rerum germanar.* t. 1.

(2) Così scrivono il Fiore, *Calab. illust.*, e l'Amato, *Laconismus de Amanthea*, e sembra verosimile il loro avviso. Nel privilegio dato nel 1060 da Roberto Guiscardo al vescovo Kalochino di Tropea, non si fa parola di Amantea come a luogo diocesano: se ne fa parola nel privilegio, che nel 1094 il duca Ruggiero diede a Justego successore di Kalochino: e quindi pare che la unione della Chiesa amanteana a quella di Tropea fosse avvenuta tra le dette epoche, 1060 al 1094. Il duca Ruggiero si distinse per pietà, instaurando il culto religioso in Calabria. Egli eresse badie e monisteri, e restituì le nostre Chiese alla ubbidienza della santa sede. A buon diritto Romualdo Salernitano lo chiama: *Largus Ecclesiarum Dei, atque sacerdotum consulens.*

(3) Non vi ha dubbio che Calisto II fosse stato in Amantea, leggendosi nel t. XXI della raccolta dei concilî, alcune bolle di lui non sospette, date ai 3 novembre 1121 in detta città. Ma fu pure papa Calisto in Tropea, in Nicastro, in Catanzaro, secondo scrissero taluni calabresi? Egli, come da altre sue bolle, era in Benevento ai 30 settembre, ed in Taranto a 10 novembre dello stesso anno 1121. Volava adunque senz'ali per la Calabria?

(4) Giuseppe Amato, dove sopra.

(5) Ughelli, t. IX *Tropeaen. episc.* È però notevole, che mons. Pappacoda non mai si titolò vescovo di Tropea ed Amantea, ma solo di Tropea. Abbiamo ciò osservato in diverse bolle di lui.

(6) Amato, ove sopra.

(7) Morisani, *De protopapis.*

(8) Per altro noi ignoriamo aver avuto esistenza in Amantea un capitolo di canonici quando era dismesso il vescovato.

(9) Ved. le carte dell archiv. vesc.

(1) Al fu luogotenente generale Gio. Battista arciprete Cavallo di Amantea, succedette, non ha guari, il molto rev. Pasquale arcip. Solimena di Aiello, uomo erudito e degno, a cui abbiamo diretto delle dimande per assicurarci di talune notizie locali, siccome noteremo. Di lui si ha in istampa una *Memoria di risposta al programma di economia civile della società economica di Calabria citra,* scritta che gli fa merito.

(2) Fiore, *Calabria santa*, lib. II, part. 2.

(3) Giuseppe Amato, *Laconism.* ec.

(4) Sacco, *Dizion. geograf.* t. 1. art. *Amantea.*

(5) Ughelli, *Italia sacra*; Fontana, *Theatr domenican.;* Toppi, *Bibl. napol.*: Amato, dove sopra; Aceti nel Barrio, ec. — Mente il Bisogni, *Hipponii historia*, lib. III, cap. 7, facendo monteleonese mons. Cavallo.

(6) Harduino, *Concilior. nova Collectio*, t. IX, pag. 1771.

(7) Toppi, dove sopra.

(8) Ughelli, t. VI; Toppi, *Bibl.* citata; Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà.*

(9) Davide Romeo, *Index divorum*. Ved. anco il *Martirologio francescano.*

(10) Fiore, *Calab. illust.* p. 115; *Calab. santa*, p. 404.

(11) Fiore, *Calab. santa*, p. 429; Amato, dove sopra.

di Monte-Cassino, autore d' Instituzioni pratiche forensi ad uso di curia spirituale; e Francesco Sav. Sesti, arciprete del luogo, protonotario apostolico, e vicario generale in Nicotera e Tropea. — Belmonte, così detto dal suo amenissimo sito, è vicino al capo e fiume Verre, a due miglia da Amantea, e altrettanti circa dal mare. Giovanna I lo infeudò a Guglielmo Sacchi verso il 1360, ed il re Filippo III lo diede in principato ai Ravaschiera nel 1619 (1). Feudo di 3042 abitanti nel 1794, è comune oggi di 3800 amministrati, avente la Chiesa parrocchiale dell' Assunta, e le confraternite del Sagramento e della Concezione. Prima dell' ultima occupazione militare eravi un convento di carmelitani intitolato a S. Maria del Carmine, eretto nel 1577, e quello di S. Giuseppe di cappuccini, edificato nel 1611 (2). Furono di Belmonte Antonio Barone, filosofo, giureconsulto, e teologo chiarissimo; Felice, laico cappuccino di santa vita; e Lodovico, sacerdote dell' istesso abito, che fu provinciale nel 1729 (3). — Laghitello poi, villaggio di Aiello una volta, e posto in una pianura, dove l'aria è cattiva, alla falda del bosco Caredo dista 4 miglia da Amantea, ed altrettanti dal mare. Col nome di Motta di Lago, fu infeudato a Francesco Siscar dal re Ferdinando I d'Aragona. Il suo popolo, tutto volgare, ma industrioso, ascendeva a 950 nel 1794, e cresciuto oggi a 1100; e benchè disperso per quelle campagne, si convoca spesso nella chiesa parrocchiale della Grazia. Il villaggio è quasi diruto.

Di circondari appartenenti alla diocesi di cui trattiamo, abbiamo, come si è detto:

1. *Aiello* — composto dai comuni, Serra, Terrati, e Pietramala, di cui è villaggio Savuto. — Aiello è posto sopra una roccia di viva pietra, dove l'aria è salubre, a miglia 4 dal promontorio Tillesio, oggi Corica, 3 dal mare, e 8 da Amantea. Tillesio (monte) è ricordato da Licofrone, e, sulla autorità di lui, da Stefano di Bizanzio (4); ma nè l'uno, nè l'altro pone colà un paese di tal nome, come fa Isacco, ovvero Gio. Tzetze (5). È fuori dubbio che Aiello nel medio evo era forte, apprendendosi dal Malaterra, che nel 1065 Roberto Guiscardo lo assediò per quattro mesi, e lo ebbe quindi colla pace (6). Non pertanto questo comune non salì mai a vescovato, come ideava l'autore della falsa cronaca delle Tre Taverne. Aiello, sino al cominciare del corrente secolo, era chiuso di mura con quattro porte d'ingresso, le quali ancora sussistono, ed avea a sua difesa dei baluardi ed un castello. Esso divenne ducato dei Cibo nel 1605 (7), e ultimamente i Tocchi lo tenevano in feudo per la sovrana casa d'Este. Aveva un popolo di 1860 individui ai tempi di Ughelli, e di 2369 nel 1794; ma adesso lo ha di 3800 con famiglie nobili e civili. La sua chiesa matrice di S. Maria Maggiore è retta da un arciprete curato, e da due parrochi; e due altri parrochi ufiziano nelle chiese, parimenti curate, di S. Giuliano e di S. Nicola di Bari. Vi si contano diverse chiese semplici, delle quali cinque sono dedicate alla B. V. sotto i titoli della Concezione, del Rosario, e dei Settedolori; e a tre ascendono le confraternite, Immacolata, Sagramento e Rosario. Ivi sin dall'anno 1667 vi si venera la reliquia di S. Geniale martire, specialissimo protettore del luogo, a cui onore si celebra l' annua festa con molto concorso di popolo (8). Nelle pertinenze di Aiello il monastero della Trinità di Mileto avea le chiese di S. Filippo, di S. Maria di Ponticello, di S. Lorenzo, e S. Ippolito: le stesse, che nel 1150 papa Eugenio III confermò a Roberto, abate di detto monastero (1). Ad Aiello poi furono eretti il convento di S. Francesco di osservanti, nel 1450; ed il monastero S. Giacomo di chiariste nel 1615. Nel primo dei essi riposava il corpo del B. Martino da Bisignano (2). Disciolti questi sacri consessi dal 1808 al 1811, son rimasti quattro monti di pietà a dotare le zitelle povere. Dal clero di Aiello uscirono Giuseppe Lavalle, Filippo Amato, e Giuseppe Maruca, ad occupare, il primo, il vicariato generala della diocesi di S. Severina, ove morì, il secondo la vescovile sede di Umbriatico nel 1731, e il terzo quella di Viesti nel 1764 (3). Anco di Aiello furono i riformati, Francesco, che cessò di vivere santamente nell' isola di Cipro, ove predicava, e Giacomo, provinciale nel 1632 (4). Si distinse inoltre per profonda cognizione dell'ebraico e del latino Mario Malta, dottor di legge, aiutante di studio dell'eminentiss. Alessandro Aldobrandini, e segretario di cifra della nunziatura di Spagna (5).

Serra e Terrati facevano parte del contado di Aiello nel 1465, in cui detto contado divenne signoria dei Siscar (6) e lo furono ancora sino ai primi anni del corrente secolo. Il Barrio infatti chiama vichi di Aiello, Serra e Terrati. Di essi il primo ha 780, e il secondo 1100 abitatori. L'uno e l'altro occupano siti piani, e distano miglia 2 da Aiello, 3 dal mare, ed 8 da Amantea. Serra si offre sul dorso di un piccolo colle, ed è decorato della chiesa parrocchiale di S. Martino vescovo, e delle chiese semplici dell'Imacolata e del Carmine. Terrati poi contiene un popolo meschino, che abita umili fabbricati. La sua chiesa parrocchiale è di S. Marina vergine, e le chiese semplici sono della Immacolata e di S. Lucia, nella prima delle quali esisteva una confraternita. Terrati fu patria di Giuseppe Polimeni, laico cappuccino di santa vita (7).

Pietramala s'innalza sopra una rocca a pendìo, a 3 miglia dal mare, e 5 da Amantea. Il suo territorio sarebbe fertile; ma gli abitatori, benchè 1164 nel 1794, e 1300 adesso, non ne traggono profitto, a causa di loro indigenza. Il Barrio crede essere stata quivi l'antica *Cleta*, edifizio di Cleta nutrice della regina Pantasilea, ad avviso di Licofrone; ma la sua opinione non ha fondamento. Pietramala era feudo dei Guinsac nel 1344 (8); lo fu poi dei Sersali (9), ed ultimamente iva col ducato di Aiello. Ha le chiese dell'Assunta, parrocchiale, e le semplici della Grazia, del Rosario, e della Concezione, ed ha pure la confraternita del Rosario. Prima del 1809 aveva il monistero di S. Francesco di conventuali. Pietramala fu presa dai turchi verso il 1555, ed allora si distinse Pietro Massa, sacerdote del luogo, che cercò di salvare la santa pisside, prendendo con quella la fuga; ma arrivato dai maomettani, soffrì il martirio (10).

Savuto poi sta sopra un colle, e dista miglia 5 dal mare, e 8 da Amantea. Apparteneva in feudo ai Sersali ai tempi del re Carlo I (11), ed era baronia dei Lepiane all' epoca di Aceti e di Sacco. Savuto figura adesso da villaggio di 498 abitanti nella maggior parte bisognosi, e nel 1794 il suo popolo arrivava appena a 348. La parrocchia è sacra all'Assunta, e

(1) Gius. Amato, e Campanile, dove sopra.
(2) Fiore, *Calab. santa*, pag. 346, 416.
(3) Elia d'Amato, *Pantopologia calabra;* Michele da Reggio, e Dom. da Badolato, nella *Calabria santa* del Fiore, pag. 203, 417 — Non si confonda Antonio Barone di Belmonte con Antonio Barone di Tropea.
(4) Licofrone, in *Cassandra*; Stef. voce *Tyllesius*.
(5) Gio. Tzetze, *in Licofr.* ove sopra.
(6) Malaterra, *De rebus gestis Roberti Guiscardi*, etc. lib. II, cap. 37.
(7) Giuseppe Campanile, pag. 420.
(8) Dobbiamo questa notizia al lodato sig. Solimena.

(1) Fiore, *Calab. santa*, pag. 375.
(2) Fiore, *ivi*, pag. 403, 433.
(3) Fiore, *Calab. illust.* p. 116; Elia d'Amato, *Pantopologia calabra;* Vincenzo Giuliani, *Memorie storiche di Viesti;* Zavarroni, *Bibl. calabra*, ec. Sbaglia chi fa di Amantea mons. Amato.
(4) Aceti, pag. 122.
(5) Ivi; Zavarroni, dove sopra.
(6) Privilegio registr. in Cancell. nel regest. 98. a 30 agosto 1463.
(7) Michele da Reggio, nella *Calab. santa* del Fiore pag. 203.
(8) *Regest 1344. C. fol. 240.*
(9) Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza, e di 31 sue nobili famiglie.*
(10) Aceti, pag. 122.
(11) Sambiasi, ove sopra.

le chiese filiali sono: Rosario, S.M. della Neve, S. Tommaso d'Aquino, S. M. del Carmine e Soccorso.

2. *Fiumefreddo* — cui van compresi i comuni Longobardi e Falconara, non che il villaggio di Fiumefreddo per nome Sambiase. — Fiumefreddo sorge alla sommità della marina, quasi alle falde del celebre monte Cocuzzo, e gode di perfettissimo orizzonte, colla vista del mare, che gli è lontano circa un miglio. Dista poi da Amantea otto miglia, e i suoi 3000 abitatori sono commercianti. Ascendevano questi a 1300 all'epoca dell'Ughelli, e a circa 1900 nel 1816. Secondo l'Aceti, Fiumefreddo appartenne a Tertullo, padre di S. Placido, che fu martirizzato nel 536, e da Tertullo passò al monastero di Subiaco in Campagna di Roma. Simone Mammistra lo possedeva nel 1201; gli Sclavelli lo acquistarono nel 1296 (1); ed ultimamente lo aveano in marchesato gli Alarcon Mendozza. Munito di antico e forte castello, e chiuso di mura con quattro porte d'ingresso, Fiumefreddo era un distinto paese (2). Quanto allo spirituale è governato da un arciprete e due parrochi, che funzionano nella chiesa curata di S. Michele, e nella loro giurisdizione comprendono undici chiese, esenti di cura, sacre alla Vergine e a diversi santi. Vi comprendono ancora due confraternite. Quivi era un tempo un antichissimo convento di agostiniani, dedicato a S. Domenica V. e M. quando il sudetto Mammistra e sua moglie Gaitelgrima fondarono in quel sito il celebre monistero di florensi, sotto il titolo di S. Maria di Fontelaurato, dotandolo di molte loro proprietà. Avvenne precisamente la fondazione nel 1201; e nel 1202, Riccardo vescovo di Tropea concedette ai padri florensi le chiese di S. Domenica, e di S. Pietro, esentando i religiosi dalla episcopale giurisdizione. Papa Innocenzo III, nel 1204, confermò al detto monistero i suoi possedimenti: lo stesso fece papa Onorio III nel 1216; ed in quest'ultima epoca l'imperatore Federigo II ricevè in protezione il detto monastero. Clemente IV poi nel 1267, non solo gli confermò le cennate chiese, ma anco quella di S. Angelo Militino, in diocesi di Rossano, e diverse proprietà (3). Disciolto sì celebre monistero nel 1807, si perdè una alla chiesa, la quale, non da molto rifatta, si continua ad appellare S. Maria di Fontelaurato, e dipende dal vescovo. Sono parimenti disciolti sin dall'ultima occupazione militare, il convento S. Francesco di Paola di minimi, e il monastero di S. Antonio abate di clarisse. Fiumefreddo ha prodotto degni cittadini: un Francesco Maiorana e un Antonio Buono di vita integerrima, compagni di S. Francesco di Paola; un Antonio, padre riformato, cospicuo per santità; e un Giovanni Aleto, generale dell'ordine dei minimi (4). Furono di Fiumefreddo Francesco Brusco vescovo di Lettere, Giulio Sacchi di Monopoli, e Isidoro Pitellia di Termoli. Di quest'ultimo vi sono a stampa delle orazioni panegiriche.

Longobardi è posto nei confini di Fiumefreddo, a circa 4 miglia da Amantea. S'innalza su di un colle, le cui falde sono bagnate dal mare. Ha un popolo di 1600 anime con due, o tre famiglie nobili e ricche, ed ha puranco un fertile territorio, una volta compreso in quello di Fiumefreddo. La sua chiesa curata è intitolata a S. Domenica V. e M., e delle sue chiese semplici, Immacolata concezione, S. Francesco di Paola, S. Giuseppe, S. Antonio, e S. Maria detta di Tauriana, quest'ultima è sottoposta ai padri di S. Scolastica a Subiaco in Campagna di Roma, mentre nel 1150, portando il titolo di S. Nicola di Tauriano, dipendeva dall'abbate della Trinità di Mileto (5). Riceve altresì decoro dal corpo di S. Innocenza vergine, molto ivi venerato; ed è a dolere, che nel 1809 perdette il monistero dell' Assunta, aperto ai minimi nel 1600 (1). Nè poco lustro ha tratto dai suoi naturali, chiari, chi per santità, chi per erudizione, chi finalmente per cariche, essendo stati da Longobardi il B. Arcangelo, compagno di S. Francesco di Paola, martirizzato dagli eretici; Giovanni, generale dei minimi nel 1565; Francesco Preste, altro generale dell'istesso ordine nel 1650, scrittore di opere; ed il B. Nicola Saggio, anco dei minimi, di cui annualmente si celebra solenne festa (2). Furono altresì da Longobardi i vescovi, Gio. Battista Miceli di Cassano, e Carlo Pellegrini di Nicastro, nonchè l'arcivescovo Gaetano Miceli di Rossano. Non facciamo ricordo di molti altri, a non dilungarci di troppo.

Falconara è un comune di 1700 amministrati industriosi e solerti, nè tutti ignobili, mentre ai tempi del Barrio non era che un vico di Fiumefreddo, al cui territorio appartenne sino al 1808 circa. La sua origine è del secolo di Giorgio Castriota, quando vaganti albanesi, giusta la patria tradizione, approdarono alla sponda di Fiumefreddo, e innoltrati alla parte di terra, si stanziarono al nord su di una rupe di aria salubre, nel cerchio di quei monti, fondando così Falconara, ove non sono spenti i costumi e la lingua di Albania. Vuolsi che il rito fosse stato greco: oggi è latino. La parrocchia è sacra all'arcangelo Michele, e la confraternita alla Vergine del Buon Consiglio. Due erano le confraternite nel 1794, quando quel popolo ascendeva a 1545, della Concezione cioè e del Rosario. Vi sono pure le chiese ricettizie, dell'Immacolata, dell'Assunta, e del Buon Consiglio.

Finalmente Sambiase, villaggio di fresca data, il quale nel 1794 componevasi di 773 abitatori, oggi diminuiti a 600 ha la sua parrocchia sotto il titolo di S. Biagio.

3. *Nocera* — composto dal comune Falerna, di cui è villaggio Castiglione, e dal comune Sammango. — Nocera si offre sulle vette di ameno colle, tra i fiumi Fucino e Rivale, a miglia 2 dal mare, e 9 da Amantea. Si distingue da altri paesi del suo nome, chiamandosi Nocera di Pietra della Nave, da un grosso scoglio, che sorgeva nel suo mare, ed in buona parte sorge adesso nella sua marina (3). Il suo popolo è di 2460 individui, mentre nel 1846 era di 2151, e vanta origine assai rimota. Quasi tutti lo vogliono surto dall' antica *Terina*, di cui si veggono ancora le vestigia a circa un miglio da Nocera, nella diocesi tropeana. Edifizio dei crotoniati, come si esprimono Solino e Scinno Chio (4), Terina fu compresa tra le greche città di Lucania da Scilace Cariandense, quando i brezi erano ristretti nella Sila (5). Usciti dai loro primitivi stabilimenti, egli, no la occuparono, e vi dedussero una loro colonia (6). Scrive Strabone, che Annibale cartaginese, non potendola difendere, la distrusse (7), il che deve interdersi per le mura e torri, ritrovando di essa ricordo negli scrittori dei tempi susseguenti (8). Questa città, come dalle numerose sue medaglie, prestò culto a Mercurio, Apollo, Pallade, e Ligea (9), ed ancora nel suo sito si veggono i ruderi di un tempio. Ligea, presa da molti per una delle tre famigerate sirene, fu sepolta a Terina, ove dappresso, alla foce del fiume Ocinaro, oggi Savuto, era la sua tomba (10). In-

(1) *Regest. 1296, A. fol 59.*
(2) Fiore, *Calab. illust.* pag. 114.
(3) Ughelli, t. II, *Tropeaen episc.*
(4) Barrio, lib. II, cap. 9, Lanovio, *Chron. minimor;* Aceti pag. 120.
(5) Fiore, *Calab. santa*, pag 378.

(1) Isnardo, *Codex minimus*, p. 11.
(2) Isnardo, dove sopra. p. 224, 230. Barrio: lib. II, cap. 9; Lanovio, *Chron.;* Amato, *Pantopol. calabra*; Aceti, pag. 121.
(3) Lo scoglio detto *Pietra della Nave*, partito in due parti disuguali, è senza dubbio l' isoletta *Ligea* di Solino, e il *Terinaeus scopulus* di Tolomeo. Sorge a circa un miglio da Nocera, e ivi dappresso sarà stato il porto di Terina, detto poi della Nave di Arata.
(4) Solino *Polyhist.* lib. VIII; Scimno, *Perieg.* v. 3.
(5) Scilace, *Periplus maris mediterranei.*
(6) Diod. *lib. I. cap. 5.*
(7) Strab. *lib. VI.*
(8) Strab. ove sopra; Tolom. *lib. III;* Stef. voce *Terina.*
(9) Pagano, *Dissertazione su Terina;* Grimaldi, *Studi archeologici.*
(10) Ivi.

tanto la luce del Vangelo illuminò i terinei, e vi eressero delle chiese, delle quali una, ai tempi del Fiore, si offriva rovesciata, con pitture greche di santi in una parte sana (1). Però Nocera non può ritenersi sorta dalle reliquie di Terina: essa esisteva col nome di *Nucria*, ed era città autonoma all'epoca della Magna Grecia, il che si ricava da medaglie rinvenute nel brezio territorio, di fabbrica ed emblemi non difformi di quelle di Terina e di Reggio, le quali hanno la epigrafe NOTKPINON (2). Nondimeno è ragionevole il credere, che distrutta Terina dagli arabi, al tempo di S. Nilo, secondo il Barrio, vale a dire nel secolo X, i superstiti terinei si rifuggirono a Nocera, come a luogo vicino e forte, ed ivi presero stanza. Nocera infatti, dacchè vi è memoria, si offrì sempre chiusa di mura e munita di castello, ed occupa un sito naturalmente forte, e non insalubre. Essa è memorata in un diploma del 1220 appo al Fiore, e questa forse, e non già Nocera dei Pagani, è la *Nuceria*, che si legge nel cronico cavense sotto il 1074. Nocera di Pietra della Nave fu regia finchè l'imperatore Federigo II non la infeudò al monastero di S. Eufemia, vicino Nicastro (3), ed ultimamente era baronia dei cavalieri di Malta. Nel secolo del Fiore, la chiesa madre, che portava e porta il titolo di S. Gio. Battista, veniva ufiziata da sei parrochi porzionari, ed in essa racchiudeva la ricca arciconfraternita del Santissimo, e la congrega del Rosario. Vi erano pure le confraternite della Pietà e di S. Caterina in chiese proprie, e le congregazioni dell'Annunciata e dei Morti, e un monte di pietà (4). Oggi la chiesa matrice ha un arciprete e tre parrochi, e nella sua giurisdizione comprende le chiese semplici, Annunciata, Suffragio, Pietà, S. Caterina, e S. Francesco di Paola, le confraternite, Annunciata e Suffragio, e il monte di pietà istituito da mons. Calvo. Vi fu un convento di agostiniani, e un altro di conventuali, fondati, quello nei primi anni del sesto X secolo, e questo nel 1559 (5), e vi è oggi il convento dell'Assunta di frati cappuccini, che vi entrarono nel 1581 (6). Dal Sacco apprendiamo, che a suoi tempi, o per dir meglio nel 1795, in cui egli scrivea e pubblicava il suo *dizionario geografico*, vi sussistevano i conventuali ed i cappuccini. Nocera è patria dei religiosi cappuccini, Ambrogio, provinciale nel 1559, e Gregorio che nel 1626 morì da santo (7).

Falerna è sito sopra un colle di aria salubre, alla parte superiore di Castiglione, da cui si vuole derivato, verso il 1600. Barrio e Marafioti non lo nominano, forse perchè allora non esisteva. Falerna sorge dirimpetto a Castiglione, tra campi fertili di grani, frutti, olî, e vini; ed il suo popolo è laborioso. Questo ascendeva a 144 nel 1794, ma oggi è di 1788. Lo stesso, per gli esercizi di religione, si convoca nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso d'Aquino: ha una chiesa ricettizia, e la confraternità del Rosario. A Falerna nacque il sacerdote Domenico Sonni, celebre metematico, che morì a Napoli nel 1840.

Castiglione era capitale di Falerna; e perchè di aria poco salubre, afflitto dalla peste del 1653, e dai tremuoti, si è ridotto a meschinità, con 457 poverissimi abitatori. È posta sopra un'ampla collina, ove l'occhio ben si diletta, vedendo sino il mare, da cui il paese dista circa un miglio, nè è lontano da Capo Suvero, che il Barrio confuse col promontorio brezio di Sallustio, quando lo dovea riconoscere per il promontorio Lamezio di Stefano bizantino (1). Castiglione (*Leo castrum* nell'idioma latino) era un forte castello, in cui i calabresi, profittando delle discordie insorte tra Roberto Guiscardo e Ruggiero suo fratello, l'occuparono per via di tradimento, uccidendo i 70 normanni, che ivi erano di presidio (2). Avanzi fuori dubbio dell'antico Castiglione sono i rotti arnesi di metallica fonderia, i sepolcri, i ruderi di ampie mura, le medaglie, e quant'altro di bello ogni dì si scopre in quella contrada Schipàno. Nel 1306 Castiglione apparteneva in feudo ad Adinolfo d'Aquino, i cui discendenti, nel 1602, vi ebbero il titolo di principe (3); e se costoro lo avessero protetto, come praticarono le più fiate, Castiglione non sarebbe disceso alla umiltà di villaggio. Non ha infatti i mezzi necessarî a coltivare gli estesi campi, che gli stanno d'appresso, e si nudre di aria cattiva. Serba nondimeno l'antica chiesa parrocchiale di S. Antonio abate, e le chiese ricettizie di S. Leonardo e dell'Annunciazione. Nel 1809 perdette il monastero della Pietà di agostiniani, nè ora ha più le confraternite del Suffragio e del Sagramento. Questo villaggio tiensi onorato nel suo paesano Paolo, cappuccino provinciale nel 1742 (4).

Sammango perultimo si offre in luogo piano, ove il clima è mediocre, alla sinistra sponda del Savuto. Sono le sue case qua e là disperse, e gli abitanti industriosi. È questo un edifizio dei principi di Castiglione, i quali, avendo nel 1591 ottenuto dal fisco quel ristretto, ed ora fertilissimo territorio, lo popolarono con gli abitatori dei convicini villaggi, dandogli il nome di Maurello prima, e di Sammango poi (5). L'Aceti dice eretto Sammango nel 1640 in territorio di Savuto: forse voleva dire, che nel 1640 si compì la fabbrica del villaggio. Decorati del titolo di principi di Sammango fin dal 1623 (6), gli Aquini nel 1648 vi fondarono la Chiesa curata di S. Tommaso, che al presente amministra 2284 fedeli, tenendo nel suo gremio la chiesa ricettizia colla confraternita di S. Giuseppe, e quella di S. Maria, detta della Buda.

Ai tempi di Ughelli vi erano nella diocesi inferiore di Tropea 23 parrocchie, 7 confraternite, 5 monasteri, ed un popolo di 7580 individui, diviso ad una regia città, a 8 terre, e 5 villaggi baronali. Nell'anno che declina, 1848, vi si noverano 21 chiesa di cura, con 14 arcipreti e 16 parrochi, 78 chiese semplici, 14 confraternite, un monastero, 9 amministrazioni di beneficenza, 8 uffiziali del vescovo, 31,017, fedeli, partiti a 4 circondari di 13 comuni e 4 villaggi. Vi si contano 69 sacerdoti semplici, ordinati in sacris 4, ministi 8, e novizî 15.

FRANCESCO ADILARDI
Cav. di S. Gregorio Magno

(1) Fiore, *Calab. illust.*
(2) Millingen, *Ancient Greek Coins*. London 1831: Cav. Avellino, *Italiae veteris numis.* sup. p. 32, 33, *opusc.* vol. II, e III.
(3) Ved. il nostro Cenno storico sul vescovato di Nicastro.
(4) Fiore, dove sopra.
(5) Fiore. *Calab. illust.* p. 12', e *Calab. santa*, p. 401.
(6) Fiore, *Calab. santa*, pag. 415.
(7) Ivi, pag. 162, 417.

(1) Il Barrio fu ripreso dal Quattromani. In verità il promontorio che Sallustio chiama bruzio, e Cicerone appella *Promontorium agri Rhegini*, è Capo delle Armi.
(2) Tromby, *Storia critico-cronologica-diplomatica di S. Brunone e del suo ordine*, t. II.
(3) Filiberto Campanile, *Delle armi dei nobili* Nap. 1680, pag. 226: Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*, pag. 87. Ved. anco il *regest. 1404 fol. 288.*
(4) Domenico da Badolato, nella *Calab. santa del Fiore*, pag. 417.
(5) Luigi Agresti e Giuseppe Marini. *Difesa a pro del comun di S. Mango, contro D. Gio. Batt de Gattis*. Nap. 1831.
(6) Giuseppe Campanile, cit. op. pag. 41.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI TROPEA (1).

649 Giovanni I.
679 Teodoro I.
787 Teodoro II.
10... Pietro.
1062 » 1066 Kalochino.
1094 Iustego.
1155 Geruto.
1156 * Stefano.
1157 Erveo.
1179 » 1193 Coridone.
119.... Rolandino, ovvero Orlandino.
1198 » 12... Riccardo I.
1220 » 12... Giovanni II.
1279 » 1280* Marco d'Assisi.
1296 I.......
1299 Arcadio.
1315 » 1322 Riccardo II.
13....» 1344* Roberto.
1344 * Francesco...... d'Amantea.
.... Marino. }
.... Rinaldo. } di patria, ed epoca totalmente ignoti.
.... Giordano. }
13.... » 1390 Francesco Orlandino.
1390 » 1410 Paolo Griffi di Giovinazzo.
1410 » 14... Beato Giovanni Domenici di Firenze (card. commendat.).
1413 » 1436 Nicola Acciapacci di Sorrento.
1437 » 14.... Giosuè Mormile di Napoli.
1461 » 1479 Pietro Balbi di Pisa.
1480 Giovanni Deuro di....
1480 » 1899 Giuliano Mirto di Caiazzo.
1499 » 1536 Sigismondo Pappacoda di Napoli.
1536 » 1538 Giovanni Antonio Pappacoda, napolitano.
1538 » 1541 Girolamo Ghinucci di Siena (card. commendat.).
1541 » 1556 Giovanni Poggio di Bologna.
1557 » 1558 Gio. Matteo Lucchi di Bologna.
1560 » 1562 Pompeo Piccolomini d'Aragona di....
1564 » 1565 Francesco d'Aquire, spagnuolo.
1566 » 1567 Felice Rossi di Troia in Puglia.
1570 » 1593 Girolamo Rustici di Roma.
1593 » 1613 Tommaso Calvo di Messina.
1615 » 1626 Fabrizio Caracciolo Pisquizi di Napoli.
1633 » 1638 Ambrogio Cordova delle Spagne.
1641 » 1646 Benedetto Mandina di Melfi.
1646 » 1656 Giovanni Lozani, spagnuolo.
1657 » 1664 Carlo Maranta di Napoli.
1667 » 1681 Aloisio Morales, spagnuolo.
1682 » 1683 Girolamo Borgia di Napoli.
1685 » 1691 Francesco Figueroa di Medinaceli, nelle Spagne.
1692 » 1695 Teofilo Testa di S. Paolo, in dioc. di Nola.
1697 » 1726 Lorenzo Ibanez di Saragozza.
1727 » 1731 Angelico Viglini di Napoli.
1732 » 1750 Gennaro Guglielmini di Napoli.
1751 » 1782 Felice Paù di Terlizzi.
1786 » 1798 Gio. Vincenzo Monforte di Napoli.
1798 » 1817 Gherardo Gregorio Mele di S. Gregorio, in dioc. di Salerno.
1818 » 1824 Giovanni Tomasuolo di Napoli (vescovo pure di Nicotera, come i seguenti:)
1825 » 1826 Niccolò Antonio Montiglia di Polistina.
1827 » 1851 Mariano Bianco di Napoli.
1852 Michelangelo Franchini di Montecorvino.

(1) L'epoche segnate a margine sono del principio e del fine, ovvero di proseguimento del pontificato. Di quelle, che negli altri nostri lavori segnammo in margine delle serie dei vescovi di Nicastro, Martorano e Nicotera, molte delle antiche, sono di proseguimento del rispettivo pontificato. L'asterisco * dinota, che quel tale non si trova in Ughelli, il cui indice giugne sino a monsignore Maranta.

TURSI *

(Chiesa Vescovile)

Mettere a disamina la condizione la origine e la varia fortuna della, un tempo, rispettabile città di Anglona, non è opportuno per chi non è chiamato a rimuginare quanto appressi valenti scrittori trovasi strenuamente e diffusamente rischiarato. Possono gli amatori di sì dilettevoli notizie consultare l'Ughelli, l'Antonini, il Pacichelli, il Toyli, ed altri scrittori, che diffusamente hanno trattato delle antichità di tale luogo. Da essi rilevasi ad evidenza, e co'monumenti della storia, e con sode congetture, che, distrutta l'antica *Pandosia* da Lucio Silla in tempo della guerra sociale, surse dalle rovine di essa la città di Anglona, la quale, in breve intervallo, addivenne sì popolosa e magnifica, da meritare nella ecclesiastica gerarchia, sin dall'età degli apostoli, di essere decorata della cattedra episcopale. Ma non si tace, che dappoi nel secolo V. dell'èra cristiana Anglona ebbe la sventura di restar distrutta dalla mano dei goti, non lasciandovi superstite, a manifestazione di tanta barbarie, che un meschino casale.

* In questo articolo si tien ragione anche della Chiesa di Anglona; e ben dalla sposizione dell'argomento riconosceranno i lettori la indispensabilità di palarsene in unico dettato. — *Nota degli Ed.*

Messe quindi da parte queste indagini, dilettevoli per altro, pare miglior consiglio portare l'attenzione su di talune concessioni, di cui va ricca la Chiesa vescovile di Anglona, per la generosa munificenza de'serenissimi sovrani di questo regno.

Il più antico diploma, di cui si abbia memoria, è quello di Guglielmo II, detto il Buono. Esso è riportato dall'Ughelli, e venne concesso col medesimo a Guglielmo vescovo di Anglona, nell'anno 1167, il castello detto di Nucara, sito nella stessa diocesi, e distante non molto dalla città di Anglona. Segue un secondo diploma di Federico II. imperatore, segnato in Taranto, addì 21 aprile 1221, nel primo anno del suo impero, *post Curiam Capuae celebratam*; ed è parimente riportato dall'Ughelli con notabile errore di cronologia, segnandolo egli con l'anno 1231.

Or qui merita discutersi nella mancanza delle patrie memorie, che ci attestassero di avere la Chiesa di Anglona goduto della largizione del castello di Nocara, se l'abbia effettivamente posseduto; e, nell'affermativa, come abbia potuto perderlo. Richiama altresì l'attenzione la concessione del feudo di Anglona, fatta dall'accennato imperatore Federico II. su l'espressione, *concedentes, et confirmantes*;

se cioè fu questa una concessione assoluta originaria, ovvero una conferma di altra precedentemente fatta.

In quanto alla prima ricerca, è fuor di dubbio, che Anglona abbia effettivamente goduto del castello di Nucara. Viene in sostegno di questa verità l'antico catalogo del 1181 in cui sta scritto: *Episcopus Angionensis, et homines de Anglono obtulerunt sex milites, et servientes quadraginta.* Da ciò si ravvisa, che il vescovo di Anglona avendo fatto l'offerta di sei militi e quaranta servienti, per concorrere alla formazione dell'esercito, che doveva muovere alla conquista di Terra Santa, sotto gli auspici dello stesso re Guglielmo II, copulativamente a' cittadini di Anglona, non potè farla che qual barone del feudo di Nucara. Rafferma questa assertiva il riflettere, che Anglona era già un feudo in quell'epoca, e che il suo barone concorse insieme con gli altri ad offerire, per tale spedizione nell'Oriente, i suoi militi e servienti, giusta quanto si legge nel predetto antico catalogo: *Guillelmus de Anglono tenet de praedicto Comite Ugone castellum judicis, et Montemfortem, et Anglonum, quod est feudum octo militum, et cum aumento obtulit milites sexdecim, et servientes sexdecim.*

Si scorge da ciò, che al tempo di Guglielmo II. Anglona era già un feudo, che aveva il suo barone, e che dipoi, dall'imperatore Federico II, venne conceduta al vescovo di Anglona istessa. Come ciò abbia potuto aver luogo si desume dal riflettersi, o che quel barone godeva del feudo soltanto a vita; o che la famiglia di lui si fosse estinta, non trovandosene più memoria ne' tempi posteriori; o che in fine si fosse quel feudo devoluto alla corona, per uno di que' motivi, che si davano frequentissimi in quelle tristi vicende del regno. Avvenuto ciò, potè qualcun sovrano ricambiare col vescovo di Anglona il castello di Nucara col feudo di Anglona medesima. Questo cambio non è del tutto improbabile, che anzi rendono ben fondata la storica congettura le espressioni consacrate nel citato diploma, per cui i sovrani di allora si determinarono a fare tal concessione a' vescovi di que' tempi, *ad regendum, ampliandumque totius Regni statum*, volendo con tali concessioni più larghe procurare il ristoramento della decaduta città di Anglona. Non potea concedersi al vescovo Anglona, perchè aveva il suo barone, e quindi gli fu dato Nucara: devoluta quella, fu scambiata con questa, comecchè la prima fosse più conducente ad ottenere il fine propostosi dai generosi sovrani.

Sarebbe questo il luogo di mettere a disamina le espressioni *concedentes, et confirmantes*, che si leggono nel diploma di Federico II. Ma prima di ciò, si giudica opportuno riportare qui altri quattro diplomi, due de' quali furono emessi da Roberto re di Napoli, ed altri due dalla regina Giovanna I, nipote di lui. Noi li riporteremo in una nota qui sotto, e perchè furono ignoti allo Ughelli, e perchè ci menano alla scoperta di altri due vescovi da registrarsi nella serie de' prelati di Anglona. Il primo vien nominato Angelo, ed il secondo si addita con la sola lettera iniziale R. credendosi, che dinoti Riccardo, come leggesi in sotto lo stemma effigiato nella sala del palazzo vescovile in Chiaromonte (1).

Ad intendere la forza delle espressioni *concedentes et confirmantes* di Federico, è a premettersi, che dopo la

(1) *Robertus Dei gratia Rex Hierusalem, et Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedimontis Comes, Justitiariis Basilicatae praesenti, et futuris fidelibus suis gratiam suam, et bonam voluntatem.* Elusorium foret Principis edictum si quod prudenter statuitur, per novitatis repentinae dispendium non servatur. Sane Venerabilis Patris Angeli Anglonensis Episcopi, fidelis, et devoti Nostri, petitio querula Majestati Nostrae nuper oblata continuit, quod licet Ecclesiarum vassallos, et homines ab administratione officiorum fiscalium Regni Capitula, edita per clarae memoriae Dominum Patrem nostrum in Palatio sancti Martini, et in Parlamento publico celebrato Neapoli divulgata, specialiter eximant, et excludant, vos tamen praesens Justitiarie, seu Praedecessores tui, qui fuerunt pro tempore, homines Civitatis Anglonensis de decreta tibi Provincia, vassallos ejusdem Episcopi, seu majoris Ecclesiae Anglonensis, ut idem ponit Episcopus, infeste prosequeris, quod et reverentiam gaudentis revereus, et injusta subditorum gravamina non evitans, nonnullis eorum commissiones fecisti de citandis hominibus pro tuae arbitrio voluntatis: et sicut in querela subjicitur Universitatem hominum praedictorum, pro eo quod generaliter inquisitiones, tanquam plura subjectis nostris producentes incommoda, officialibus nostris interdictae noscuntur, citari facis ad tui praesentiam de receptationibus Bannitorum, per quae homines Universitatis ejusdem se gravaminibus taediosis affectos, et damnis non modicis ingemiscunt. Super quo provisionis nostrae remedio suppliciter implorato, nos reputantes te inconsulte in hac parte procedere, ubi audes editae Paternae sanctionis Capitulis contraire, fidelitati tuae districtae praecipimus, quia si sit ita, et homines ipsi vassalli sunt ejusdem Anglonensis Ecclesiae, ut praefertur, Capitulo ipso funditus, et inviolabiliter observato, quicquid per te fuerit in contrarium attentatum, in irritum illico revocare procures, eosdem homines de receptatione Bannitorum hujusmodi molestare, aut impetere contra justitiam de cetero non praesumas, ne forte si secus attentes, contra te insurgat invectio, quod Edictorum Regalium sis transgressor illicitus, et concussionis injusta se misceat inordinatus affectus, eosque alii Justitiarii successive futuri similiter contra tenorem Capitulorum ipsorum in favorem libertatis Ecclesiasticae productorum, nihil adversus praenominatos homines, vel alios Ecclesiae memoratae vassallos praesumatis quomodolibet non praefiniri, quantum ad vos spectaverit, ab aliis permittatis, ita quod ulterior coram Nobis justa exinde querimonia non feratur. Nos enim si quid secus praesumptum extiterit, ex nunc in irritum decernimus et inane: Praesentes autem litteras post opportunam inspectionem earum praesentati, vel praesentantibus restitui volumus, efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per Bartholomaeum de Capua Militem, Logothetam, et Protonotarium Regni Siciliae anno Domini MCCCXXV, die XXIII aprilis, VIII Inditionis. Regnorum nostrorum anno XVI.

Ad subjectae autem petitionis instantiam nuper Majestati Nostrae porrectam pro parte vassallorum, et hominum dictae Anglonensis Ecclesiae, conquerentium se contra mentem, et seriem litterarum ipsarum per Praedecessores vestros, qui fuere pro tempore, et te praesentem in praemissis, et circa praemissa multipliciter opprimi, et gravari, nec ipsas eis litteras observari in eorum grave dispendium, et jacturam, beneplaciti nostri est, fidelitati vestrae sub poena unciarum auri quinquaginta ab ullo vestrum, qui secus non faceret, pro nostra curia irremisibiliter exigenda, tenore praesentium districte praecipiendo mandamus, quatenus memoratis hominibus, et vassallis, et observari ab aliis quantum ad vos pertinet, inviolabiliter facientes, illos, seu eorum aliquem contra formam litterarum ipsarum per cujusvis interpetrationis astutiam non impetatis, molestetis, seu quomodolibet opprimatis; quin potius tu praesens in irritum revocare studeas, si contra illarum mentem, et seriem ad aliquod forsitan processisti. Praesentibus post opportunam earum inspectionem remanentibus praesentati, efficaciter in antea valituris. Datum in Castro Maris de Stabia per Joannem Grillum de Salerno Juris civilis professorem, Viceprotonotarium regni Siciliae, anno Domini MCCCXXXII, die XIII Julii, XV Inditionis, regnorum nostrorum anno XXIV.

Robertus ec. — Elusorium foret Principis edictum, si quod prudenter statuitur, per repentinae novitatis dispendium non servatur. Sane inter editiones sive Capitula edita pro bono statu regiorum fidelium illud signanter exprimitur, quod Justitiarii regionum custodiae Nundinarum, quae fiunt in jurisdictione ipsorum, nullos familiares eorum praeficiant, vel aliquos alios loco sui; ex quo datur intelligi quod ipsa provida Edicentis inspectio custodiae Nundinarum hujusmodi Provinciarum Praesides ingerere noluit, sed ipsam officialibus aliis Terrarum, atque Locorum, in quibus ipsae fiunt Nundinae, dereliquit. Sicut autem pro parte venerabilis patris R. Episcopi Anglonen, Consiliarii, et familiaris, ipsius civitatis Anglonen. Domini, sicut dicit, de decreta vobis provincia, ac Universitatis hominum civitatis ejusdem nostrorum fidelium fuit Majestati nostrae querula expositione monstratum, praedecessores vestri, qui in ipso officio pro praeterito fuere pro tempore, seu ipsorum aliqui, contra dictum Capitulum praesumentes, ad civitatem praedictam tempore Nundinarum, quae ibi annis singulis celebrantur, consueverunt personaliter interdum accedere, interdum vero Commissarios suos transmittere, qui ad extorquendum potius, quam ad custodiendum civitatem ipsam, officiorum suorum favore, assumpta sibi custodia earundem Nundinarum illicite, illaque Bajulis, et Officialibus aliis Civitatis ejusdem, ad quos de solito pertinet, interdicta, plura injuriosa, et gravia, tam ipsius terrae hominibus, quam aliis ad ipsas confluentibus Nundinas, exquisitis occasionibus variis, intulerunt. Verentes igitur exponentes praefati ex praescriptis reprobis actibus verisimiliter de futuris,

morte del padre di costui Arrigo VI. imperatore, esso Federigo, nel 1197, ascese il trono di Napoli, e; per la sua tenera età di anni tre, Costanza madre di lui, discendente di Ruggiero, restò balio del regno il pontefice Innocenzio III. È risaputo da quali tristi vicende fu agitato il regno dopo la morte di Guglielmo II, sino a quella dell'imperatore Ottone IV, giungendosi a far degenerare il governo in una quasi aperta anarchia.

A' 22 novembre 1220, ottenuta Federigo la corona imperiale per mano del pontefice Onorio III, si occupò a riordinare le cose di governo, ed a menar via gli abusi introdotti sotto gl'invasori del regno. Partì di Roma, e giunto in Capua, convocò un'assemblea generale del regno, detta *curia capuana* dal luogo, e vi pubblicò venti articoli detti *assise*. Con questi abolì tutti gli atti degl'invasori del reame, e passò a rivista tutt'i diplomi di concessioni, senza riguardo alcuno, per vedere quali meritassero di essere confermati, e quali rigettati secondo la loro legittimità.

Le parole adunque, *concedentes et confirmantes* ci dicono di essere stata riconosciuta come legittima, da non meritare di essere riprovata, ma sivvero confermata la donazione del feudo di Anglona. E poichè tutt'i privilegi accordati da'sovrani, che prossimamente precessero nel governo, eran sospetti; furon quindi i ritenevoli ritenuti, e spediti de'nuovi diplomi sotto la formola accennata: volendosi come dire: concediamo noi, perchè le concessioni precedenti ci sono sospette, e confermiamo le antecedenti, perchè non ci è sembrato conveniente di riprovarle.

Da ciò può facilmente scorgersi chi sia stato l'autore della originaria concessione del feudo di Anglona. Non fu al certo Guglielmo II, perchè a'suoi tempi Anglona aveva il suo barone, ed invece era stato concesso al vescovo il castello di Nucara. Inoltre, se Guglielmo ne fosse stato l'autore, sarebbe stata rispettata la concessione, come provegnente dalla sovranità legittima. Molto meno debbe riconoscere per suo autore alcuno di que'sovrani, che occuparono il regno dalla morte di Guglielmo II, sino ad Ottone IV. imperatore, perchè tutte le concessioni da essi fatte furono proscritte, come derivanti da sovrani invasori ed illegittimi. È a credersi d'avvantaggio, che neanche ne fosse stato autore Innocenzio III, in tempo del baliato, giacchè si sa dal Pecchia, che neppure queste concessioni furono legittimamente fatte. Epperò è forza conchiudersi, che la originaria concessione del feudo di Anglona fu fatta a quella Chiesa o da Arrigo VI, o da Costanza. Conferma questa deduzione il diploma medesimo, con cui. Federigo dice: *pro remedio animarum felicium regum praedecessorem nostrorum*. E quai sono i re predecessori, se non i normanni, dai quali il regno eragli pervenuto in retaggio? E soggiungendo: *felicis quoque memoriae divi imperatoris patris nostri*, fa intendere di aver confermata la concessione, a riguardo del suo padre Arrigo, come permutatore, e del re Guglielmo II, quale originario autore di essa.

In forza di tale concessione, la mensa vescovile di Anglona e Tursi fu dichiarata di regio patronato, sotto il dì 10 giugno 1785, con sentenza della curia del cappellano maggiore.

Si è detto che il privilegio di Federico vien riportato dall'Ughelli, sotto la nota cronologica 1231, epoca falsa. A giustifica di quest'assertiva, è a riflettersi, che in esso si dice: *Imperii nostri anno primo*, e tutti gli antichi e moderni storici riconoscono il principio dell'impero di Federico dalla sua coronazione, che avvenne ai 22 novembre 1220. Fra i molti autori che si potrebbero qui invocare, basta accennare il solo Giannone, il quale parlando della morte di lui, avvenuta nel 1250, dice « cotal fu dunque il

opportune in illis provisionis nostrae remedium devotius implorarunt. Nos igitur provise pensantes, quod ad nihilum Statuta, seu Capitula fierent, nisi debita observatione gauderent, fidelitati vestrae tenore praesentium, sub poena unciarum auri XXV, et alia graviori poena si secus contra feceritis pro nostro arbitr o infligenda, mandamus, quatenus forma dicti Capituli diligenter attenta, illa efficaciter observata, in custodiam Nundinarum ipsarum, interdictam vobis per ejusdem Capituli seriem, vos nullatenus ingerere praesumatis, illam per Bajulos, et Camerarios Civitatis praedictae exerceri prout hactenus consuetum est fieri libere permittentes, ita quod ad nos querela denuo non feratur. Indignum quidem censetur, et absonum, si quod illicitum Justitiario regionis per officiales suos negatur expresse, concederetur ipsi Justitiario per se ipsum. Praesentes autem litteras, post opportunam inspectionem earum, praesentanti, seu praesentantibus restitui volumus, efficaciter in antea valituras. Datum in Castro Maris de Stabia per Joannem Grillum de Salerno juris civilis professorem, viceprotonotarium regni Siciliae, anno Domini MCCCXXXII, die XIV Julii, XV Inditionis, regnorum nostrorum anno XXIV.

Joanna Dei gratia Regina Hierusalem, et Siciliae, ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, provinciae, et Forcalquerii ac Pedimontis Comitissa, Justitiariis Basilicatae praesenti, et futuris fidelibus suis gratiam suam, et bonam voluntatem, Dudum clarae memoriae Rex inclitus Dominus Avus noster Hierusalem, ac Siciliae Rex illustris suas vobis direxit litteras, subscriptam seriem continentes (*Qui si legge inserito il diploma del num. III*). Novissime vero pro parte vassallorum, et hominum dictae Anglonensis Ecclesiae fuit Excellentiae nostrae supplicatum humiliter ut servari eis praemissas Avitas litteras, praesertim cum adversus illarum mentem, et seriem per Praedecessores vestros, qui fuere pro tempore, diversimode fuisse reputent se gravatos, charitate Dominica juberemus. Nos autem rescripta regalia, et Avita potissime in favorem concessa fidelium, et Ecclesiarum potissime servari volentes, absque obice cujuslibet transgressionis illesa, fidelitati vestrae. de consilio, et assensu Inclitae Dominae *Sanciae* Dei gratia Hierusalem, et Siciliae Reginae, Reverendae Dominae Matris Administratricis, et Gubernatricis nostrae, et aliorum administratorum, et Gubernatorum nostrorum, sub poena in ejsdem Avitis litteris comprehensa, et graviori alia nostro arbitrio reservata, firmiter, et expresse jubemus, quatenus earundem Avitarum Regalium litterarum forma diligenter attenta, et efficaciter observata, memoratos homines, et vassallos Anglonen. Ecclesiae supradictae contra litterarum ipsarum formam, et seriem non impetatis, molestetis, seu gravetis in aliquo, nec molestari, vel opprimi quomodolibet permittatis; quinimo tu praedicte praesens Iustitiarie revocare studeas prorsus in irritum si quid esset in contrarium forsitan attentatum, itaquod non oporteat ulterius tibi scribi. Praesentes autem litteras post opportunam inspectionem earum restitui volumus praesentanti, quantum erit expediens futuris temporibus efficaciter valituras. Datum Neapoli per Adinulfum Cumanum de Neapoli, juris civilis professorem, viceprotonotarium regni Siciliae anno Domini MCCCXLIII, die II septembris, XII Inditionis, Regnorum nostrorum anno I.

Joanna ec. — Justitiariis Basilicatae praesenti, et futuris fidelibus suis ec. Dudum clarae memoriae Rex Inclitus Dominus Avus noster Hierusalem et Siciliae Rex illustris suas vobis direxit litteras subscriptam seriem continentes (*Qui fu interamente trascritto il diploma del num. IV*). Novissime vero pro parte vassallorum, et hominum dictae Anglonen. Ecclesiae fuit Excellentiae nostrae supplicatum humiliter, ut servari eis praemissas Avitas litteras, praesertim cum adversus illarum mentem, et seriem per praedecessores vestros, qui fuerunt pro tempore, diversimode fuisse reputent se gravatos, charitate Dominica juberemus. Nos autem rescripta regalia, et Avita potissime in favorem concessa fidelium, et Ecclesiarum potissime servari volentes absque obice cujuslibet transgressionis illaesa, fidelitati vestrae de consilio, et assensu inclitae Dominae Dominae *Sanciae*, Dei gratia Hierusalem, et Siciliae Reginae Reverendae Dominae Matris, et Administratricis, et Gubernatricis Nostrae, et aliorum Administratorum, et Gubernatorum nostrorum, sub poena in ejsdem Avitis litteris comprehensa, et graviori alia nostro arbitrio reservata, firmiter, et expresse jubemus, quatenus earundem Avitarum Regalium litterarum forma diligenter attenta, et efficaciter observata, memoratos homines, et vassollos Anglonen. Ecclesiae supradictae contra litterarum ipsarum formam, et seriem non impetatis, molestetis, seu gravetis in aliquo, nec molestari, nec opprimi quomodolibet permittatis; quinimo tu praedicte praesens Justitiarie revocare provideas prorsus in irritum si quid esset in contrarium forsitan attentatum, itaquod non oporteat ulterius vobis scribi. Praesentes autem litteras post opportunam inspectionem earum restitui volumus praesentanti, quantum erit expediens futuris temporibus efficaciter valituras. Datum Neapoli per Adinulfum Cumanum de Neapoli anno Domini MCCCXLIII, die II. Septembris, XII Inditionis, Regnorum nostrorum anno I.

» fine di Federico II imperatore romano, il quale morì in » età di anni 56, nel trentunesimo del suo impero (*lib.7, c. 4*). » Or fatta deduzione dal 1250 degli anni 31 non composti del suo impero, ne risulta il 1220. A maggior precisione però si consideri la circostanza apposta alla data con la espressione, *post Curiam Capuae celebratam*. In Capua furono celebrate due *curie*, l'una nel 1220, e l'altra nel 1227, ma per diverso oggetto. Nella prima si diè luogo all'editto *de privilegiis resignandis*, menzionato nella costituzione *Cum concessiones;* e nella seconda si ebbe in mira il dimandare sussidi a' baroni, per la spedizione ai luoghi santi. Dunque in quella, e non in questa ebbe origine la concessione e conferma del feudo alla Chiesa di Anglona. Queste considerazioni dovettero sfuggire all'Ughelli nell'assegnare l'epoca del 1231 al privilegio in discorso; ovvero, il che sembra più verisimile, dovè egli tener presente quell'altro editto, pubblicato dallo stesso Federico nel gennaro del 1231, anche su la rassegna de' diplomi. Diè accasione a questo editto Rinaldo duca di Spoleto, che fu lasciato vicario da Federico, nel partir egli per l'Oriente nell'anno 1228; per aver fatto, durante l'assenza dell'imperatore, molte concessioni, o con la propria soscrizione, o col monogramma imperiale. Con esso editto fu comandata la esibizione, per tutto il dì 2 febbraro di quell'anno 1231, di tutte le concessioni ottenute; e nel maggio seguente il duca soffrì pena di prigionia e confiscazione di beni.

La concessione del feudo di Anglona ai vescovi di quella Chiesa fu incentivo a varie controversie tra'vescovi feudatari, ed i naturali di Tursi, i quali cercavano intrudersi in quelle vaste e feraci pianure, per impinguare il loro patrimonio. I vescovi però si opposero sempre con invitta costanza alle loro pretensioni, e vi sostennero accaniti litigi, che rimontano quasi all'epoca della concessione medesima. A troncare però le controversie e le gare, col divisamento di far rispettare da'tursitani la proprietà della Chiesa pervenutale dalle largizioni de're normanni, si determinò il vescovo Bernardino di Elvino, general tesoriere del pontefice Paolo III. di far trasferire la cattedra vescovile, restata deserta e senza cultori di Anglona, nella, allora, terra di Tursi. Voleva così impegnarli alla gratitudine verso i pastori, da essi lungamente bersagliati con la Chiesa loro madre, acciò, mutato consiglio, si fossero fatti a custodirla nel suo sacro patrimonio, come un sacro deposito ad essi loro affidato.

Non esternato appena questo sentimento di generosità e beneficenza, che con sorriso accolto venne da tutta la popolazione festeggiante e giuliva. L'Elvinio non pose tempo in mezzo ad implorarne la grazia dal regnante gerarca Paolo III, e Tursi fu dichiarata città. La cattedra vescovile dalla squallida Anglona fu trasferita in essa nel dì 8 agosto 1545. La parrocchiale chiesa di S. Michele arcangelo fu da prima destinata per questa cattedra, donde dappoi sotto il dì 26 marzo 1545, per *moto proprio* dello stesso pontefice, venne trasferita nella chiesa della Vergine Annunciata della stessa città. Quali motivi avessero determinato il sullodato pontefice a fare quest'ultimo trasferimento, ed in sì breve tempo, possono rilevarsi dal tenore della bolla, che merita esser consultata, essendo questa sola rimasta superstite dalla voracità del tempo, mentre ha distrutto quella del 1545.

Questo medesimo vescovo Bernardino elevò a collegiata la chiesa dell'*Arabatana* di Tursi, la natura di cui rilevasi dalla bolla di fondazione, che originalmente conservasi nell'archivio di essa chiesa.

Da quello che si è detto riguardo alla sublimazione di Tursi a cattedra episcopale, sufficientemente deducesi di andar fallati coloro che si danno a credere di essere Anglona e Tursi due diocesi unite. Per quanto però l'opinar di costoro sia falso, altrettanto sono speciosi i motivi, su i quali il loro avviso si poggia; e meritano tutta la critica cronologica per esser distrutti.

E per primo è da sapersi, che Tursi nell'undecimo secolo non poteva aver vescovi, poichè appo tutti gli antichi storici e geografi non s'incontra affatto il nome di Tursi, ed, occasionalmente, se ne fa menzione soltanto nel decimo secolo, tempo in cui ebbe luogo la incursione de' saraceni nella Lucania; e propriamente nel 937, come si legge nella cronaca saracenico-calabra di Arnulfo. Che Tursi si fosse di antichità ed origine saracenica, e non di tempi più rimoti, lo addita il nome di ARABATANA, che porta un rione di esso; la sua chiesa dello stesso nome, che forse in origine fu moschea erettavi da' saraceni; e le antichità di alcune sue fabbriche tale la presentano agli occhi di un antiquario.

Il nome stesso di *Turcico*, che da prima si ebbe il paese ne fa altra testimonianza. Questa voce diversamente inflessa, singolarmente dalla pronunzia francese, introdotta presso di noi dai normanni, prese la inflessione di *Tursico*, quindi *Tursio*, e finalmente Tursi. Or se Tursi ripete la sua origine da' saraceni, cioè se vide la luce nel IX, o X secolo, come mai potè aver vescovi nell'XI ? È risaputo, che molti secoli innante avevano severamente proibito i sacri canoni d'innalzarsi a cattedre vescovili i luoghi vili ed abietti, le terre, i villaggi, ed i casali d'ignobile e ristretta popolazione (1).

Or nel secolo XIII Tursi non era che un *castro*, come la nomina Federico nel suo diploma del 1221; e sotto tal voce fa sapere il Dufresne, che *Castra vocabant scriptores medii aevi urbes, quae civitatis, idest Episcopatus jus non habebant*. Tursi dunque non ebbe vescovi nell'undecimo secolo.

Questo ragionamento, come basato su'monumenti della storia, non dovrebbe ammettere replica di sorte. Eppure grave si è la difficoltà che presenta l'antica carta di concessione, fatta da Ugone di Chiaromonte, e sua moglie Pimerga nel 1077, a favore del monastero de' basiliani di Carbone, riportata da Paolo Emilio Santoro, nella sua storia, p.114, scritta in buon latino, ed egregiamente volta in italiano dal dottor D. Marcello Sprena. Si legge in essa, *Simeon Dei gratia Tursitanae sedis Episcopus interfui*. Se Tursi non aveva vescovi nell'undecimo secolo, come si è dimostrato, perchè dunque Simone nel 1077 soscrisse *Tursitanae*, e non *Anglonensis sedis Episcopus*? L'Ughelli su questa soscrizione va ariolando, e si ferma sul dubbio. Ei però non è così difficile rintracciare nello scuro de' tempi una ragione, perchè Simone, essendo vescovo di Anglona, si soscrisse alla carta di Ugone, *Tursitanae sedis Episcopus*.

E da rammentarsi in proposito la lacrimevole persecuzione contro il culto e la venerazione delle sacre immagini, mossa dall'imperatore Leone Isauro, e la funesta separazione dalla sede romana, che fece nell'ottavo secolo delle Chiese di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, sottoponendole al patriarca di Costantinopoli. E questa separazione durò sino a che dette Chiese non furon ritolte e restituite al pontefice romano dal valore de' normanni, cioè sino al secolo undecimo. È da rammentarsi pure la sublimazione della Chiesa di Otranto a sede metropolitana, fatta nel 968 dal patriarca di Costantinopoli, per volere dell'imperatore Niceforo Foca. In seguito di ciò, tra'suffraganei a quel metropolitano assegnati vi si legge annoverata la sede vescovile di *Turcico*. Ma se Tursi non fu vescovado nell'undecimo secolo, come si è detto, molto meno poteva esserlo nel 968. Nè può dirsi, che avesse ciò fatto il patriarca di Costantinopoli, ripugnando a ciò che ne dice il Luitprando: *Scripsit itaque Polyeuctus Costantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino episcopo . . . . licentiam episcopos consacrandi in Acirentila*, Turcico, *Gravina, Maceria*, *Tricarico, qui ad consacrationem Domini apo-*

(1) Conc. Sardic, c. 6; Graziano, *Canone Illud sane;* Greg. IX c. 1 *Extrav. De Privileg. et excess privileg.*

stolici pertinere videntur. Da queste ultime parole rilevasi, che le Chiese assegnate dal patriarca al nuovo metropolitano erano una volta subordinate al papa; nè questa subordinazione può riferirsi, se non all'epoca anteriore alla separazione, all'ottavo secolo cioè. Ma Tursi allora non esisteva; dunque debbe si intendere in tal caso, ch'esisteva molti secoli prima, quando avvenne la separazione.

Ora come potè egli mai avvenire questo scambio di denominazione di Anglona in quella di Tursi? Ciò potè aver luogo, o perchè, distrutta Anglona da'goti, il vescovo risedesse in Tursi, come sospettò l'Ughelli, o, come sembra più verisimile, che in Tursi vollero i vescovi trasferir la residenza, per preservare il loro gregge dalla infezione dei saraceni che vi soggiornavano; o pure, che i saraceni medesimi, a rendere men temuta la loro tirannide, ve l'avessero chiamati, come esecutori di taluni loro ordini, giusta quanto si legge nel codice diplomatico di Sicilia, sotto il governo degli arabi. Ammesso questo, il patriarca di Costantinopoli osservando che quel vescovo era detto di Turcico, e residente di Turcico, lo diè per suffraganeo al metropolitano di Otranto, col nome e residenza, con cui allora era comunemente conosciuto.

Or ciò potrebbe per avventura sembrare di esser vero fino a che le mentovate Chiese rimasero sottoposte al potere del patriarca di Costantinopoli; ma che avrebbe dovuto cessare un tal sistema, allorquando gli furono ritolte, e restituite al romano pontefice. In effetto, ne' susseguenti tempi, si trovano diverse bolle pontificie, in cui si legge *Turcico* o *Tursio*, e non già Anglona. Così sta scritto nella bolla di Alessandro II, dell'anno 1068, diretta al secondo arcivescovo di Acerenza Arnoldo; così in quella di Pasquale II, del 1106, all'arcivescovo Pietro; così in quella di Eugenio III, del 1151, all'arcivescovo Roberto; e così in quella di Alessandro III, del 1179, all'arcivescovo Riccardo, le quali tutte sono riportate dall'Ughelli. Ciò nullostante, lungi dal distruggere che Tursi non fu mai vescovado, tali documenti vengono a maggiormente rafforzare la nostra assertiva.

Fu una condotta tutta prudente de' romani pontefici di quel tempo continuare il medesimo sistema nella intitolazione delle Chiese: sistema unicamente diretto ad opporsi al fasto de' patriarchi di Costantinopoli, i quali nullostante di essere state loro ritolte le Chiese, continuavano a prenderne il titolo; e quindi fu mestieri segnarsi que' luoghi dalla sede romana co' medesimi nomi, per allontanarne qualunque idea di autorità, che avesse voluto vantarvi il patriarca con l'abuso di que' nomi, quando non si trovassero identicamente registrati negli archivi romani. È facile quindi dedurre, che in conformità delle bolle dei metropolitani si soscrivesse il vescovo di Anglona, suffraganeo. Simone perciò nel 1077 uniformandosi alla circostanza dei tempi, e volendo contribuire al decoro e vantaggio della Chiesa universale contro la superbia patriarcale costantinopolitana, si soscrisse vescovo della sede *Tursitana*. E la locuzione stessa di tal soscrizione addimostra quanto accorgimento abbia usato Simone in questa carta di concessione, fatta da Ugone di Chiaromonte: *Episcopus Tursitanae Sedis*, volendo adombrare così l'accidentale sua residenza in Tursi. Se avesse voluto veramente dinotare la Chiesa, avrebbe soscritto nel modo più usitato da' vescovi di allora: *Episcopus Tursitanae Ecclesiae*, o almeno: *Episcopus Tursitanus*, *o Episcopus Tursiensis*, come soscrissero i padri del concilio di Trento, ed i più antichi ancora.

Cotal condotta del vescovo Simone resta pienamente giustificata dallo scorgersi di essere conforme alla pratica de' romani pontefici nell'asseguare la Chiesa di Anglona per suffraganea a quella di Acerenza. Una occhiata a siffatta bolla, e si vedrà che non si volle in essa nominare la Chiesa di Anglona, per non darsi a divedere che fosse una Chiesa diversa da quella, che sotto il nome di Turcico o Tursio registrava ne' suoi fasti il patriarca di Costantinopoli. Nè anco si volle nominare come Chiesa vescovile questa ultima, per non ledere i diritti della prima. Si usò quindi tal concerto di parole, che additasse di essere *Tursio* piuttosto una parrocchia. Questa verità si manifesta da se alla semplice lettura della citata bolla di Alessandro II, diretta ad Arnoldo nel 1068. Essa va concepita così: *Postulastis a Nobis quatenus concederemus, confirmaremus tibi Archiepiscopatum praedictae Acheruntinae Ecclesiae, cum omnibus parochiis suis, civitatibus quinque, videlicet Venusis, Montemilone, Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Mathera, Oblano,* Turritursis, *Sancto Giaco, Virolo cum castellis et villis, monasteriis ac plebibus tam Graecis, quam Latinis, exceptis iis, quae ad dominatum nostrum jure Nobis retinemus.*

Si vede da ciò, che non viene Tursi altrimenti nominato, che come una torre *Turritursis* (quale certamente fu fabbricata da' saraceni, per loro sicurezza, da essi ebbe la sua origine, e da Turcico loro capo il nome), da non poter essere compresa fra le cinque città, prima oscuramente indicate, ed annoverarsi così fra le parrocchie. E si noti, che le ultime parole, con cui il papa disse di ritenere a se del dominio in quello arcivescovado, non oscuramente si possono riferire a volersi mantener salvi i diritti su la Chiesa di Anglona, che non veniva nominata, ma compresa fra le suffraganee di quella metropolitana.

Nelle accennate epoche, in cui Roma nascondeva la Chiesa di Anglona, sotto il nome di *Tursio*, e Simone nel 1077 si soscriveva vescovo della sede tursitana, nel tempo stesso ne' pubblici monumenti, che dovevan trasmettersi alla posterità silenziava il nome di Tursi; ed Anglona co' suoi vescovi si annunziava con quella maestà che le competeva. Tale l'appalesa il diploma di Guglielmo II, nell'anno 1167; tale il catalogo dei baroni del regno nel 1181; tale il diploma di Federico II nel 1221: tale i diplomi di re Roberto nel 1323, e 1332. Ed Innocenzio III nel 1212 (*Extrav.*) così scrisse: *Acheruntino Archiepiscopo. Cum olim ad nostram audientiam pervenisset, quod Canonici Anglorien Cantorem Tricaricen sibi elegerant in Pastorem.* A tutti questi concorda il provinciale romano di Leone X: *Archiepiscopus Acheruntinus hos habet suffraganeos, Matheranen unitum sibi .... Anglonen ....* Così la notizia de' cinque patriarcati: *Archiepiecopus Ageruntinus hos habet suffraganeos, Potentinum .... Anglonensem ....* Così dalla notizia uscita dalla biblioteca del Tuano; così dal piccolo indice manoscritto della biblioteca Barberina, osservato dall'Ughelli. E Tursio, dopo di aver dato a prestanza il suo nome per qualche tempo a Roma, restò dappoi nella sua oscurità primiera, in quella cioè di una torre, come la nominò Alessandro II, ed indi in quella di un castro, come la deffinì Federigo II.

Nel 1546 solamente, a premura de' vescovi di Anglona, meritò, per munificenza di Paolo III, di esser eretta in città, ed avere presso di se trasferita la sede vescovile di Anglona. Nella bolla di trasferimento non si disse di restituirle o rinnovellarle il godimento dell'episcopato, ma si parlò in essa di concessione tutta nuova.

La inesistenza della cattedra episcopale in Tursi non solamente è comprovata da' monumenti della storia, finora esaminati; ma viene altresì sostenuta dal documento più prossimo alla sua erezione in sede vescovile. È questo un mandato del vescovo Giovanni Antonio Scozio, col quale prescrive al suo vicario generale di chiamare a prestare la ubbidienza tutt'i dignitarî e curati della intera diocesi di Anglona, sotto il dì 27 agosto 1526. In essa intimazione è notabile, che, dopo di essersi fatta la chiamata degli abbati, delle dignità, e canonici di Anglona, si chiama l'arciprete e cantore di Tursi. Si deduce da ciò, che Tursi non aveva nella sopraddetta epoca cattedra episcopale; dappoi-

chè supponendovi la esistenza di essa, non avrebbe potuto spiegarvi giurisdizione il vescovo di Anglona. Si arroge, che in detto mandato si enumerano tutt'i paesi, componenti la diocesi di Anglona, talmente che non ve ne resta alcuno che avesse potuto far parte della diocesi di Tursi. Giova qui trascrivere l'indicato documento, per vedere quali e quanti paesi eran quelli, su i quali si estendeva la giurisdizione del vescovo di Anglona; e vedere insiememente quali parrocchie attualmente manchino, e quali sieno surte dappoi.

Indictio obedientiae Episcopo Anglonensi praestandae in anno 1526 — Joannes Antonius Dei, et Apostolicae sedis gratia Episcopus Anglonensis, Venerabili Vicario Dominico Goffredi terrae Clarimontis nostrae Anglonensis dioecesis Nobis dilecto. L'oggetto è di chiamare alla ubbidienza nel giorno della nascita di Maria Vergine tutti gli infrascritti : *Datum in terra Clarimontis in aedibus No» strae solitae residentiae 27 Augusti 1526.* »

Nomina sunt haec.

Ill. Reverendus Commendatarius S. Mariae de Sagittario, tarenos sex de censis, obedientia praestanda.
Ill. Reverendus Abas S. Angeli de Raparo ad praestandam obedientiam.
Ill. Reverendus Abas S. Mariae de Bosco de Spinusio ad praestandam obedientiam.
Ill. Reverendus Abas S. Nili de Roccanova ad praestandam obedientiam.
Ill. Reverendus Abas S. Mariae de Ceronofrio de Colubrario ad praestandam obedientiam.
Ill. Reverendus Abas S. Nicolai de Farneta terrae Nohae

Nomina Archipresbyterorum, et Cantorum.

Ill. Reverendus Archidiaconus Anglonen.
Ill. Reverendus Decanus Anglonen.
Ill. Reverendus Cantor Anglonen, et omnes Canonici Cathedralis Anglonen.
Archipresbyter et Cantor Tursii
Archipresbyter et Cantor terrae Clarimontis
Archipresbyter et Cantor terrae Colubrarii
Archipresbyter et Cantor terrae Nohae
Archipresbyter et Cantor terrae S. Archangeli
Archipresbyter et Cantor terrae Senisii
Archipresbyter et Cantor terrae Roccanovae
Archipresbyter et Cantor terrae Castrinovi
Archipresbyter et Cantor terrae S. Quirici
Archipresbyter et Cantor terrae S. Martini
Archipresbyter et Cantor terrae Spinusii
Archipresbyter et Cantor terrae Castrisaraceni
Archipresbyter et Cantor terrae Episcopiae
Archipresbyter et Cantor terrae Francarillae
Archipresbyter et Cantor terrae Rubii
Archipresbyter et Cantor terrae Fabalis
Archipresbyter et Cantor terrae Bollitae
Archipresbyter et Cantor terrae Rorundaemaris
Archipresbyter et Cantor terrae Nucariae, et Candae
Archipresbyter et Cantor terrae Ordeoli
Archipresbyter et Cantor terrae Amendolariae
Archipresbyter et Cantor terrae Roseti
Archipresbyter et Cantor terrae Montisjordani
Archipresbyter et Cantor terrae Roccae Imperialis
Archipresbyter et Cantor terrae Trisojae
Archipresbyter et Cantor terrae Policorii
Archipresbyter et Cantor terrae Scansanae
Archipresbyter et Cantor terrae Cinapuriae
Archipresbyter et Cantor terrae Calverae
Archipresbyter et Cantor terrae Acrimontis
Archipresbyter et Cantor terrae Sicilei
Reverendus Curatus Sanctiseverini

Qui compareant ut supra, et deferant nomina et cognomina, et numerum clericorum, et solutionem procurationis debitae, et praesenti nuncio grana quinque pro qualibet terra, sive quolibet capitulo cuiuslibet terra, pro ut solitum, et est conventum. Loco sigilli. ✠ *Nos Joannes Antonius Scocius Episcopus Anglonen manu propria.*

In questa convocazione è osservabile di non essersi chiamato il prevosto curato della collegiata di Tursi, ed il curato dell'altra parrocchia, che oggi esiste sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, e di cui va fatta menzione nella bolla di erezione a cattedra episcopale, a favore della medesima Tursi. È osservabile altresì di essere stati chiamati a prestare ubbidienza l'arciprete e cantore di Tursi, e non può precisarsi, nella mancanza di patrî documenti, a quale parrocchia essi appartenessero, non potendosi dire, che si riferissero alla parrocchia dell'Arabatana, perchè questa è regolata da un curato col titolo di prevosto; nè a quella di S. Michele Arcangelo, mentre in essa colui che assume la cura delle anime, e ch'è capo del clero va denominato rettore curato, seguendo ad esso con prerogativa di precedenza uno del clero col titolo di cantore. Avrà forse a dirsi che l'arciprete e cantore, chiamati come sopra, si appartenessero alla parrocchiale chiesa, detta dell'Annunciata, e che in essa fosse stato estinto il titolo di cantore, quando venne sublimata all'onore di cattedra episcopale, sotto Paolo III, come si è detto.

Consultando però il sinodo diocesano tenuto e celebrato nella chiesa cattedrale di Tursi medesimo, sotto il dì 10 maggio 1670, dal vescovo Matteo Cosentino, nell'appello nominale degl'intervegnenti al sinodo, dopo il Capitolo della cattedrale, vien chiamato il prevosto della collegiata di Arabatana, ed il rettore curato di S. Michele Arcangelo. Di seguito, proseguendosi a percorrere la lista delle parrocchie invitate a questo intervento, vi s'incontrano gli arcipreti di Carbone, di S. Giorgio, e di Alessandria, i curati di Arsosimo, e di Santa Laura, e quelli de' quattro villaggi italo-greci, Castroregio, Farneta, S. Costantino, e Casalnuovo; e non si menzionano più gli arcipreti e cantori di Trisaja, Policoro, Scanzana, Cinapura, Agromonte, Sicileo, e Rubio. Epperò nell'appello del 1526 si numerano 34 luoghi, inclusa Anglona, e nel sinodo del 1670 scomparisce Anglona, e vi si numerano 37 luoghi, inclusa Tursi.

Proseguendosi il confronto con quelli chiamati al sinodo tenuto nella ridetta città di Tursi addì 29 e 30 aprile, e 1. maggio del 1728 dal vescovo fra D. Ettore Quarti, non più comparisce il curato di Santa Laura, ed invece sorge l'arciprete, cantore, e vicario foraneo di Fardella. Dalla diversità emergente da' citati documenti, ne'nomi e numeri de'luoghi, che nel 1526 componevano la diocesi di Anglona, e nel 1670 e 1728 quella di Anglona e Tursi, sorge la naturale curiosità di voler sapere quale ne fosse stata la causa.

Niun documento la svela, e pare restarsi involta nel buio del tempo, che tutto cela e divora. Del Sicileo altro non esiste che una boscaglia di tal nome, al mezzogiorno del fiume Sinni, non sapendosi designare un punto di essa, dove abbia potuto un tempo poggiare questo paese. Potrebbe però credersi, che fosse posto nella pianura, che sta tra'l Sinni e la pendice della montagna, ivi osservandosi alcuni ruderi, che in verità non indicano di essere le reliquie di un paese.

Al sud-ovest del Sicileo era posto il paese detto Rubio, su di una collina ben alta ed isolata. Colà si osservano ruderi di fabbrica, che indicano di esservi stato esistente una torre; e l'attuale stato addimostra, che non poteva esservi collocato un paese, neppure di mediocre grandezza. Vi si osserva però uno scoscendimento di terra, che ha lasciato una profondità smisurata, ciò che dà a credere, che un casma abbia portato il disastro a quell'abitato. Avva-

lora questa congettura l'osservarsi, presso la vetta della collina, una grotta, divenuta inaccessibile, meno a qualche audace, che penetrandovi con l'aiuto di funi ha assicurato di osservarsi al fondo di essa grotta una voragine d'inarrivabile profondità.

Di Agromonte non esiste che un casamento, denominato comunemente Torre di Agromonte. Esso non offre alcun vestigio di troppo vetusto fabbricato, e non vi è annessa che una piccola cappella. È raso dal fiume Sinni, che gli minaccia prossima rovina. Da pochi anni in qua nel feudo rustico di Agromonte son surte due cappelle rurali, costruttevi dai signori Orofino e Taranto di Castelluccio, per comodo di que' rusticani che coltivano quelle tenute. In esso territorio dispiegavi tutta la sua giurisdizione spirituale il vescovo di Anglona e Tursi, come pure per la giurisdizione civile vi esercita i suoi poteri il regio giudice di Chiaromonte.

Nel sinodo di monsignor Cosentino si legge chiamato alla ubbidienza l'arciprete della terra di Carbone, dopo quello di Senise, terra che non si trova registrata nell'appello delle parrocchie nel 1526. Or come abbia potuto aver luogo questa omissione nel secolo XIV, quando quella terra esisteva assai più tempo prima, e che, per la sua posizion topografica, doveva certamente far parte della diocesi di Anglona, come ora la fa di quella Anglona e Tursi, è facile addurne il motivo, al risapersi che colà sino al 1807 vi ha esistito una badìa, sotto il titolo di S. Elia di commenda cardinalizia. Que' cardinali commendatarî, o meglio i loro rappresentanti vendicarono a se acerrimamente la giurisdizione su quella porzione di gregge, ma furono invittamente combattuti dai vescovi che ressero questa Chiesa. E così accaniti e prolungati furono i contrasti e le gare da durarne la memoria sino ad epoca recentissima, cioè sino al presulato di monsignor Vecchioni, che finì di vivere nel 1818. È dunque a dirsi, che nel 1526 Carbone si era anticanonicamente eretta a badìa *nullius ex diocesi*, e perciò non si trova riportata in detto sinodo.

Nel confronto de' curati allistati nella carta del 1526, e nel sinodo del 1670, si legge nella prima quello di Trisaja, e nel secondo quello di Santa Laura. Questa diversità non impone, giacchè è da ritenersi che Santa Laura e Trisaja siano state identicamente le stesse; non essendo, che un solo ex-feudo rustico, appartenente alla casa Doria ex duchi di Tursi, alla quale è succeduto il principe di Palliano. Santa Laura è propriamente quel tratto del suddetto agro ex-feudale, dov'è sito il palazzo ducale con la corrispondente cappella, ed il restante della tenuta porta il nome di Trisaja.

In continuazione del su descritto feudo segue, lungo il littorale del Jonio, intersecandone il fiume Sinni, la vasta tenuta di Policoro. In essa, circoscritta dagli arciconfini del Sinni, del mar Jonio, del fiume Agri, e dell' ex-feudo di Anglona, si trova compresa la contrada Cinapura, oggi detta Acinapura. Qui però non si scorge vestigio di paese, o di chiesa alcuna, che ricordi l'antica sua esistenza. Vi è solo impiantato un buon fabbricato di fresca data, dominante Sinni, il sottoposto bosco Pantano, ed una sorgente di acqua pura di presso lo rende troppo delizioso alla vita. Questo fabbricato è addetto al ricovero degli agricoltori, che coltivano la ferace contrada di Acinapura, di conto del feudo di Policoro, proprietà de' signori de' principi di Gerace, e propriamente de' germani D. Nicola Serra, conte di Monte Santangelo, e cavaliere D. Gaetano Serra. A costoro, e singolarmente al vigilantissimo cavalier Serra, è dovuta la prosperità e floridezza di quella compresa, con averla immegliata nelle industrie, nell'agricoltura, nelle macchine, impiantagioni, bonificazione di suolo, e fabbricato, non senza lode dell'ottimo uomo D. Manuzio Serio, nativo di Montalbano, amministratore del feudo, riconosciuto col nome di agente. Però quello che forma il pregio maggiore di quella ben diretta amministrazione si è, che la religione non vi occupa l'ultimo luogo: essa eminentemente si sente da coloro, che sono a capo degli affari, e quindi si somministrano tutt' i mezzi per farla debitamente praticare da coloro che vi dimorano, contandosi, nella stagione d'inverno, sino a due mila anime. All'uopo evvi una chiesa, non proporzionata però a contener questo numero, e quindi si sta operando per l'ampliazione di essa, e per la costruzione di un cimitero al suo canto. Nello scavo di esso sonosi rattrovati varî pezzi di antichità, e sepolcri di età remota, di quell'epoca propriamente, in cui quelle classiche contrade erano popolatissime, e formavano la parte più nobile della Magna Grecia. Però gli oggetti rinvenuti, e le lapidi de' sepolcri non sono di alcun pregio.

A mantenere il culto in detta chiesa vi si stipendiano due cappellani a spese della casa Serra, sotto la dipendenza dell'Ordinario diocesano di Anglona e Tursi. Sono *ad nutum* de' signori Serra, ma talmente, che nella stagione vernale non debbono mancarvi due messe ne' dì festivi; e nella està, quando la moltitudine si ristringe, a causa dell'aria poco salubre, non manca mai una messa. In detta chiesa si osserva il sacro ciborio, ed ogni giorno si presta l'adorazione al Santissimo Sagramento: sonovi tre altari con balaustrate di marmo, costruite dall'attuale amministrazione. Vi si venera la immagine di Maria Santissima, sotto il titolo del Ponte: questa è una statua antichissima, del pari che quella di S. Maria di Anglona, ed è a credersi, che debbe rimontare alla fiera persecuzione, suscitata dagl'iconoclasti contro il culto delle sacre immagini. Sul titolo del Ponte varie cose si narrano, che qui si tacciono sul sospetto di essere un parto delle solite favolette popolari e superstiziose. Sembra solo verisimile, che la detta statua fosse stata nascosta, e quindi ritrovata in una boscaglia, che attualmente si chiama *parco della Madonna*. La solennità si celebra nella domenica *in albis* di ciascun'anno, con tutti i riti religiosi, con gran pompa, e concorso de' paesi limitrofi. La chiesa è fornita di tutt' i sacri arredi, e tra questi avvene de' pomposi, con argento corrispondente ad ogni sacra funzione, cesellato egregiamente. Vi si amministra il santo battesimo, ed i neofiti si annotano in Tursi.

A Policoro segue l'ex-feudo di Scanzana, intercedendovi il fiume Agri. Ivi esiste pure una chiesa, che viene regolata da un curato, di nomina dell'Ordinario di Tricarico. Non si saprebbe dire, come e quando ebbe luogo questa separazione dalla diocesi di Anglona e Tursi, di cui faceva parte, giusta il documento del 1526, di sopra allegato.

Gli altri paesi, che non si leggono in questo documento, ma invece si trovano scritti nel sinodo di monsignor Cosentini, cioè Sangiorgio, Alessandria, Cersosimo, ed i quattro italo-greci, sono tutti di origine posteriore all' anno 1526. E finalmente Fardella, che si legge nel sinodo di monsignor Quarti del 1728, per la medesima ragione non si trova riportata negli elenchi precedenti, conoscendosi che questo luogo venne eretto in parrocchia ai 3 settembre 1705.

Al presente tutte le parrocchie, che compongono l'attuale diocesi di Anglona e Tursi, non ascendono, che a 40, divise in 37 luoghi, inclusa la città di Tursi. Tra 'l numero di esse si comprendono quelle della cattedrale, della collegiata, e di S. Michele Arcangelo, poste in Tursi: quelle di S. Giovanni Battista, e la collegiata di S. Tommaso Apostolo, site in Chiaromonte.

Tutte le parrocchie hanno un clero inserviente, al quale con proprio dritto e nativo si ascrivono gli originarî del paese, o chi vi abbia acquistato domicilio canonico. L'ascrizione si opera senza formalità alcuna, e gli ordinati sacerdoti entrano in partecipazione, sempre che lo vogliono, dopo sei mesi di servizio gratuito, *in obsequium* della chiesa alla quale sono ascritti. Questa disposizione sinodale di monsignor Quarti è poggiata su la base, che tutte le chiese sono di loro natura ricettizie patrimoniali civiche. Il bre-

ve *Impensa* non ha alterato il carattere di esse, ma solamente lo ha modificato.

Ad ogni clero presiede un capo col nome di arciprete, al quale segue altro sacerdote in precedenza col titolo di cantore. Il primo al titolo di arciprete aggiunge il nome di curato, ma l'arcipretura non è beneficio curato. Di fatti: è risaputo in dritto canonico, che per dirsi taluno parroco, e per aversi come investito di assoluto ministero parrocchiale, abbisogna che il beneficio di lui abbia distinta e particolar prebenda, fondata ed eretta in titolo. Senza un tal carattere, giammai potrà esistere un beneficio parrocchiale, o di altra natura ecclesiastica. Or di un tale essenziale attributo vanno sfornite le rettorie, ed arcipreture tutte nelle chiese della diocesi di Anglona e Tursi; e quindi non sono esse benefici curati, ma dignità ventose, venendo la cura delle anime esercitata dal clero in massa, cosicchè tutte le chiese ricettizie della diocesi, non dovrebbero chiamarsi parrocchie, ma sivvero chiese ricettizie curate. Nella specie: tutti del clero di ciascuna ricettizia sono indistintamente chiamati all' amministrazione de' sagramenti, ad istruire il popolo, ad assistere i moribondi, a portare il viatico e l'estrema unzione agl'infermi, a celebrare la messa *pro populo;* a fare in somma tutte quelle funzioni, che portan seco il natural carattere della cura attuale delle anime. Sicchè nell'esercizio della cura vi concorre ugualmente l'arciprete col clero; con la sola differenza, che al primo è dovuto il semplice dritto di preferenza e vigilanza, derivante dalla dignità primaria, che come arciprete, ossia capo de' preti, sostiene nella chiesa ricettizia curata.

La qualità su descritta di tutte le parrocchie esistenti nella diocesi di Anglona e Tursi non è sì strana, che possa far temere di verificarsi in esse un mostro di più capi in un corpo, o più mariti di una stessa sposa. Ei può benissimo, secondo lo spirito della Chiesa, risedere la persona del curato, moralmente, in più persone fisiche, precedute e guidate da un capo fra loro prescelto. Esse insieme formando società nelle chiese ricettizie costituiscono un corpo morale, rappresentato dal curato: *quod licet regulariter* (de Lucadis. de par.) *non dantur plures rectores unius Ecclesiae, ne detur monstrum plurium capitum in uno corpore, seu ne dentur plures viri unius mulieris, attamen non implicat, ut formalis seu intellectualis unica persona rectoris resideat in pluribus personis materialibus, quae tamquam per speciem collegii efforment unicum corpus repraesentativum rectoris.*

Molto meno debbe far peso a scrollare questa verità la pratica usata nella designazione dell'arciprete, alla quale si procede per concorso, secondo le regole canoniche, e l'Ordinario ne spedisce le bolle; o che, come veri parrochi rivestiti della cura delle anime, venghino riconosciuti dal sinodo diocesano. A nulla giovano concorso, Ordinario, bolle, e sinodo: sono proviste abusive, da rimandarsi nel novero degli attentati, che non mai possono alterare la natura delle chiese, e porgere realità a quelle dignità ventose, diametralmente opposte alla natura beneficiale. Il sincero carattere di sopra espresso, relativamente alle Chiese di Anglona e Tursi, trovasi mirabilmente effigiato in una rappresentanza, umiliata alla maestà del re da monsignor Pignatelli, allorquando, risolutasi dalla volontà sovrana l'abolizione delle decime nello stato di Caserta, fu poi generalizzata con real carta de' 25 luglio 1772 per tutte le parrocchie del regno. Con la medesima dimostrò a re Ferdinando I, che le parrocchie della sua diocesi erano ben diverse; e che per conseguenza la legge abolitiva delle decime non era egualmente applicabile ad esse.

Oltre le quaranta parrocchie, di natura come sopra, si numerano in essa diocesi nove conventi di minori osservanti. Di questi uno è posto in Tursi, e presenta un ottimo fabbricato con una migliore chiesa; e quantunque possedesse un esteso giardino impiantato di olivi, con altri cespiti d'introito, vi si vive da pochi frati meschinamente. Il migliore tra essi è quello di S. Maria dell'Orsoleo. Esso forma comunità perfetta, e vi si vive con agiatezza, potendosi dire convento di possidenti piuttosto, che di mendicanti, perchè possiede, contro lo spirito dell'istituto, una vasta tenuta in cui si alimenta ogni specie d' industria, e vi si esercita l'agricoltura. Di questa inconseguenza della regola se ne fa discolpa sulla ragione di trovarsi distante da' paesi contermini; e veramente dista dai comuni più prossimi, S. Arcangelo e Roccanova, pel tratto di due miglia. I restanti monasteri degli Osservanti in generale vivono con poca comodità, e con non molta osservanza di disciplina. Vi esistono tre case dell'ordine de' cappuccini, delle quali una in Tursi, ed anch'esse sono ristrette di famiglia, ma vivono con maggior decoro, in correspettività degli osservanti. Una sola casa di riformati esiste in S. Arcangelo, ripristinata da non molto, e presenta una più stretta osservanza di regola. Tranne queste, non vi esistono altre case di regolari, stante la soppressione di molte altre, avvenuta sotto la occupazione militare; e precisamente quella de' certosini nel Vallo di Chiaromonte, quella dei cisterciensi posta nel bosco del Saggittario, le due de' conventuali in Senise, ed in Noja, e quella de' domenicani in Amendolara: case tutte possidenti, tra le quali era di primo ordine quella de' certosini.

Non vi esistono clausure di donne, ma solamente due conservatori di donzelle, uno in Tursi, ed in cattivo stato, per essersi le sue rendite incorporate alla beneficenza, che si convertono dalla stessa in altri usi, non accordandosi altro favore alle individue in esso ristrette, che fuoco, lume, cappellano, e medico. L'altro conservatorio è nascente in S. Chirico a Raparo per opera di quell'arciprete signor Bentivenga: ivi è pure nascente una casa per le sante missioni, ed un orfanatrofio a spese della beneficenza provinciale, dovuto allo zelo del suddetto arciprete.

Esiste in Tursi una casa dell'oratorio di S. Filippo Neri, fornita di ottimo fabbricato, con chiesa elegante, e con vistosa rendita su predi tanto urbani, quanto rustici, ed altri effetti incorporali. Essa però è decaduta dal pristino suo lustro, e cominciò ad ecclissarsi sotto la occupazione militare.

Oltre le sopraccennate case, la diocesi ha il suo seminario. La erezione di esso non è di data molto antica, rilevandosi dal sinodo di monsignor Cosentini, succeduto a monsignor de Luca, di aver egli, in difetto del seminario, istituito maestri di grammatica e di musica, tanto in Tursi, come in altri paesi della diocesi, assegnando loro una mercede dalle rendite de' soppressi monasteri di S. Sebastiano, e S. Domenico in Tursi, del Rosario in Senise, ed anche del Rosario in S. Chirico a Raparo, escludendone le rendite dei conventi in Oriolo e Colobraro. Dice di avere ciò fatto in forza degli oracoli degli Eminentissimi padri della S. C. del Concilio, acciò, in difetto del locale di un seminario, si fossero almeno istruiti gratuitamente i cherici poveri. Di fatti, a ridosso del coro della chiesa cattedrale di Tursi esiste un fabbricato di quattro sole stanze che si credono di aver formato l'antico ginnasio, e porta ancora il nome di seminario vecchio, la di cui rendita si percepisce dal Capitolo della sudetta cattedrale.

A monsignor Cosentini, che fu creato vescovo di questa diocesi addì 9 novembre 1666, succedè monsignor Sabbatino patrizio di Strongoli, che fu creato vescovo di Anglona e Tursi addì 24 settembre 1702. Sotto il di costui presulato fu iniziato il locale del seminario diocesano, che attualmente esiste in Tursi, accozzaglia di fabbriche e casipole in origine, senz'alcun ordine e forma di una casa di educazione. Anche al presente ricorda la forma antica, comunque siasi migliorato di molto nelle successive epoche. Per lo miglioramento dello stesso prodigò le sue cure monsignor Fra Ettore Quarti, il quale nel suo sinodo parla così:

Seminarium, quod vagiens accepimus, sensim in dies adolescere pergat. Egli monsignor Quarti de'duchi di Belgioso, cavaliere gerosolimitano fu traslocato alla Chiesa di Caserta nel dì 17 novembre 1734. Questo prelato fu vigilantissimo per la ecclesiastica disciplina, e nella cattedrale di Tursi lasciò classiche memorie nelle fabbriche, nei parati, nella magnificenza dell'organo, e nella solidità dei marmi.

A questo vescovo succedè monsignor D. Giulio Capece Scondito, patrizio napolitano, nobile del sedile capuano, addì 30 gennaro 1736. Sotto il governo di costui ebbe luogo la erezione del seminario in Chiaromonte, per la residenza estiva: *declinandis caloribus Tursiensibus*, si esprime la epigrafe lapidaria, posta sopra il portone di esso. Egli ha lasciato anche memoria di se nella cattedrale di Tursi, singolarmente in due bellissimi quadri, rappresentanti le nozze di Cana, e la moltiplicazione de' pani.

Monsignor D. Giambattista Pignatelli, napolitano, dall'arcivescovado di Santa Severina, nel 1763, passò a governare la Chiesa di Anglona e Tursi, alla quale diede rinuncia nel 1778. Anche questo prelato fu largo di beneficenze per la sua Chiesa, e pel seminario, avendo in questo istituite tre piazze franche a pro de'cherici poveri della diocesi.

Sotto la data de'22 dicembre 1778, in luogo di monsignor Pignatelli, fu rimpiazzato monsignor D. Salvatore Vecchioni, nobile napolitano, e prete della congregazione dell'oratorio di S. Filippo Neri. Costui fu severo per l'osservanza della ecclesiastica disciplina, ed acerrimo difensore de'dritti della sua Chiesa; singolarmente per aver portato al suo termine l'annoso accanito litigio contro i tursitani, vendicandosi il pieno dominio sul feudo di Anglona. Era stato questo, in verità, contrastato fin dai primordi della sua concessione, ed aveva mantenuto inquieti tutt'i vescovi suoi predecessori. Fu egli non meno splendido nell'arricchire la sua Chiesa di preziosi argenti, e di molti sacri arredi. Cessò di vivere il 28 ottobre 1818 in Chiaromonte, dove riposano le sue spoglie, onorificamente depositate nella chiesa di S. Giovanni Battista.

Monsignor D. Arcangelo Gabriele Cela, di Bisaccia in Puglia, da arcidiacono della chiesa cattedrale di Ariano, fu sublimato al vescovado di Anglona e Tursi nel dì 19 dicembre 1819, e si recò al governo del medesimo il giorno 8 novembre 1820. Era dotto, ed intraprendente assai, ma pel breve corso del suo governo non potè lasciar di se alcuna memoria rimarchevole, essendo morto il dì 25 settembre 1822 in Senise. E siccome questa terra va superba di esser depositaria delle spoglie di altri due vescovi, monsignor Amanio, e monsignor Grana; così, ingigantendo lo innato orgoglio, eccitò una gara co'cittadini di Tursi, i quali seppero strenuamente vendicare le spoglie del trapassato monsignor Cela, che furono pomposamente trasportate nella chiesa cattedrale nel marzo del 1823, dove in pace riposano. È notabile, che, ad evitare de'conflitti, fu prudentemente dalle autorità civili disposto, che dagli armati di Senise si fosse scortato il convoglio sino ai confini del proprio territorio; quivi consegnarsi a quelli di Colobraro, e questi finalmente riconsegnarlo a que'di Tursi. Qui giunto, fattasi pubblica e regolare ricognizione del cadavere, fu introdotto nella chiesa cattedrale, e la dimane fu esequiato con solennissima pompa funerale.

Monsignor D. Giuseppe Saverio Poli, primicerio della chiesa cattedrale di Molfetta, fu consacrato vescovo di Anglona e Tursi nel dì 21 dicembre 1824, e si portò alla sua Chiesa il giorno 30 aprile del seguente anno. Era egli uomo di molta buona fede, fiduciando moltissimo in coloro, che gli eran di presso; cosichè per colpa de' medesimi cadde in non poche gravi sviste, che resero poco glorioso il suo governo. Fu colpito da apoplessia dopo la mezza notte del 13 luglio 1834, e si rese inabile alle funzioni episcopali. Per tale avvenimento volendo attendere alla sua guarigione, riparò in Molfetta sua patria, e di là in Napoli, dove, per effetto di tal sua inabilità, da quel nunzio apostolico fu costretto a rinunziare al vescovado: cosichè il 12 luglio 1836 fu annunziata vacante la sede, e si procedè alla elezione del vicario capitolare. Morì in Napoli addì 9 febbraio 1841.

Nel 19 novembre 1837 dal metropolitano di Salerno fu consacrato vescovo della Chiesa di Anglona e Tursi monsignor D. Antonio Cinque, prevosto curato della collegiata di S. Maria Maddalena in Murano, il quale si recò a reggere la sua Chiesa il giorno 6 gennaio 1838. Era questo prelato uomo riflessivo assai, ed integerrimo sotto tutti gli aspetti: dotato di ottime qualità scientifiche, versato nella amena letteratura, e nelle scienze severe, facile nella memoria, cortese, affabile, ospitale con tutti. Ritrovò la diocesi bisognosissima di riparazioni non lievi sì nel morale, come nell' economico, e vi si applicò con una imperturbabilità di spirito maravigliosa, ma forte quanto gli permettevano le circostanze de'tempi, la sua cagionevole salute, e la grave età, essendo egli settuagenario. Fu pure accidentato, mentre celebrava messa privata nella chiesa dell'Oratorio in Tursi, la mattina del giorno 26 febbraio 1838. Si opposero al male pronti ed efficaci rimedi, rinsanì, ed in breve tempo riacquistò le forze fisiche e morali. Riprese a governare la diocesi sapientemente, quando la sera del 28 novembre 1841 uscito a diporto, fu novellamente colpito da apoplessia, che gli tolse la vita alle ore 24 1/2 di quello stesso giorno.

Il dì 24 luglio 1842 fu consacrato vescovo di Anglona e Tursi, in Roma, monsignor D. Gaetano Tigani, già arciprete di S. Nicola in Sorianello. Si portò a reggere la sua Chiesa il 19 novembre detto anno. Era uomo morale e dignitoso, ma difficile a trattarsi, perchè diffidente di tutti, e l unicamente a se fidente. Aveva sempre in bocca il suo inesorabile no, anche per le più giuste, necessarie, ed opportune dimande; e la negativa era così famigliare alla sua bocca, che pochissimi a lui si appressavano. Questo però per lo più derivava da inespertezza di governo, dubitando di prender fallo ad ogni passo che avesse dato. Ostinato, ed irremovibile nelle prese determinazioni, cadde in qualche urto co' suoi. Nulla fece di bene, nulla di male; e se vi fu del male, nacque perchè non seppe fare il bene, per quella sua inoperosità, ed inerzia, con cui rimetteva la risoluzione degli affari sempre al futuro. In tutto il corso del suo presulato non godè florida. e vegeta salute, ed era minacciato da idro-torace; per lo che il dì 2 settembre 1847, dopo di aver menato di sano il mattino, presenziando, contro il solito, con umor giulivo al pranzo, in cui poco si cibò, si dismise da'convitati, si portò a riposo sul letto, ove, trattenendosi più dell'usato, mossero due suoi nipoti a visitarlo, e ve 'l rinvennero morto. La dimane il suo cadavere fu con pompa associato dal seminario e clero, e celebrate le dovute esequie, fu tumulato nella chiesa di S. Giovanni Battista nel recinto della cappella della Concezione. In questa medesima cappella si trovano a riposo eterno le spoglie del trentasettesimo vescovo della diocesi monsignor Bernardo Giustiniani, le quali nel 1828 furon fatte desumare da monsignor Poli alla continuata sua presenza, leggermente mosso a turbare la loro quiete, per essergli stato riferito, dopo l'elasso di più di due secoli, di tenersi morto detto vescovo in concetto di santità. Ma non si rinvennero che poche ossa e polve, ed una fibbia di argento, che raccolte in un'urna furon poi chiuse in un muro di detta cappella.

Nicola Arcid.° de Salvo.

UGENTO

(**Chiesa vescovile**).

Tra le città più antiche de'salentini, già fondate dagli japigi, e poscia occupate dalle colonie cretesi, vuolsi noverare Ugento. Tolommeo, nelle sue tavole, la descrisse tra le mediterranee de'salentini, i quali come come è noto, abitavano l'estrema parte della penisola. Era questa città sulla via trajana, che percorreva in giro la penisola da Brindisi sino a Taranto, già tracciata dall'*itinerario* di Teodosio, detto comunemente *la tavola di Peutingero*, in cui si vede notata tra le distrutte città di *Veretum* e di *Aletium*, che pur s'incontravano sull'indicata via; il quale sito esattamente corrisponde a quello dell'odierna città, collocata sopra un aspro colle, sterile ed infecondo. Che ne'tempi da noi rimoti fosse stata Ugento una città ragguardevole, e di non mediocre ampiezza, lo dimostrano le rovine e i ruderi che ancor si ammirano nelle adiacenze del descritto colle, gli eleganti vasi fittili, i cammei, le corniole, e le monete in gran numero, che si rinvengono scavandosi il suolo. Sono esse marcate con varî tipi, e le più antiche hanno la leggenda osca, o sia messapica, *Oxan*, *Oxantum*, e le altre dei tempi posteriori, *Uxentinorum*: chiaro argomento della sua indipendenza. Ugento è distante dal mare per la via più breve verso il sud miglia 4; da Gallipoli verso il sud-ovest miglia 15, ed altrettante da Leuca al sud-est. L'antica distrutta *Vereto* era distante da Ugento miglia 8 in circa all'est. *Aletio*, oggidì S. Maria di Alizza, nel territorio di Gallipoli, era distante poco meno di nove al nord-ovest. Giace Ugento sotto i gradi 35, 50 di longitudine 40, 12 di latitudine.

Pare indubitato, che quest'antica città fosse provveduta del suo porto, a somiglianza delle altre città salentine, benchè situate in qualche distanza dal mare. Gli uxentini, attivi, industriosi, ed addetti al traffico al pari degli altri popoli del Salento, in appositi locali presso la spiaggia depositavano le loro merci e derrate, per farne traffico e permutarle cogli stranieri. Noi riconosciamo le vestigie del suo molo là dove le carte dell'Italia antica tra il porto di Leuca, e quello di Gallipoli segnano il *Portus Salentinus*, che meglio si dovrebbe *Uxentinus*. In quel sito appunto si veggono sott'acqua i ruderi e gli scogli, che si prolungano dentro mare, denominati dal volgo *secche di Ugento*, o *cavalli di Ugento*, purtroppo pericolosi e fatali ai navigli, pei frequenti naufragi che vi accadono, soprattutto in tempo di notte. Nelle carte moderne sono denominati *scoglio di Giarlita*, *e le fanciulle*. Dagli antichi italiani si appellavano *Altari*, *Arae*:

Saxa vocant Itali mediis, quae in fluctibus arae. Virg.

Ugento dall'ingiurie del tempo, e molto più dall'invasioni de'barbari desolata, e più volte distrutta, oggidì serba appena i segni della sua passata grandezza. Il nostro Galateo, che scrivea nel secolo XV, la descrisse con quelle parole: *Uxentum pars quondam magnae urbis, nunc parva urbecula.* Ma che avrebbe detto se l'avesse compianta nel seguente secolo, dopo che dagli ottomani fu occupata e manomessa?

La cattedra episcopale di Ugento si crede di antichissima istituzione. Vi sono stati alcuni autori che ne hanno attribuita la origine e la istituzione ai patriarchi di Costantinopoli, venuti in questa sentenza dal perchè tutti i luoghi, terre, casali, e villaggi di questa diocesi per molto tempo sono state amministrate da preti greci, non escluse la cattedrale, governata da greci vescovi. Ma questa opinione mal regge e si sostiene. È pur vero che sin dal secolo VIII, staccate queste Chiese dall' immediata dipendenza de' sommi pontefici, per opera dell'imperator Leone Isaurico, furono ai patriarchi di Costantinopoli assoggettate. È pur vero che in quell'epoca si videro le nostre Chiese amministrate da greci vescovi, e le loro diocesi ripiene di preti greci; ma ciò non esclude, che molte di esse, e le più antiche, non avessero avuto prima di loro i rispettivi vescovi latini sin dai primi secoli della Chiesa. Altronde non ha veruno appoggio nella storia, ciò che alcuni hanno opinato ed hanno scritto; cioè, che la moltitudine de' vescovi in queste nostre regioni debba attribuirsi in parte all'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, ed in parte alla politica de' romani pontefici. Avvegnacchè, se in quell'epoca, e durante il dominio de' greci augusti, si fossero eretti novelli vescovadi, i greci di lor natura ampollosi e vani, non l'avrebbero taciuto certamente, anzi ne avrebbero ripiene le loro carte, laddove è cosa risaputa che i patriarchi di Costantinopoli per accattivarsi la benevolenza di questi popoli, e per vie meglio assodar la divozione de'vescovi a loro soggetti verso del trono imperiale, elevarono alla dignità di metropolitane alcune di queste Chiese nelle città più illustri, come Otranto nella nostra provincia, denominata allora *Vetus Calabria*, e Santa-Severina e Reggio nella Bruzia. I patriarchi dunque di Costantinopoli non istituirono già novelle Chiese in queste nostre regioni, perchè pur troppo numerose erano quelle che vi esistevano, ma soltanto, per le ragioni di sopra addotte, ne elevarono alcune alla dignità di metropoli, sconosciuta fino a quell'epoca nelle nostre provincie appellate suburbicarie, le quali non altri, che il solo romano pontefice riconoscevano per loro metropolitano. Ma dopo che per opera de normanni furono interamente discacciati i greci da queste nostre parti, i romani pontefici, ricuperati i loro antichi dritti, confermarono nella dignità metropolitica le stesse Chiese per lo ben della pace, e per giuste misure di prudenza, come con invitte ragioni dimostra il Fimiani, nella sua opera *De Ortu, et progressu metropoleon in Regno Neap. et Sicul.* In ordine alla qual cosa il nostro chiarissimo letterato signor arciprete Giovane, nella prima parte dell'egregia sua opera, che ha per titolo: *Kalendaria vetera, aliaque monumenta Ecclesiar. Apuliae, et Japyg.*, fa la seguente osservazione: *Hae regiones illustres quondam fuerunt, illustresque per eas Civitates, et Ecclesiae, ita ut vix, aut ne vix dubitari possit, quin vel a primis Christianae religionis saeculis Episcopi in iis multi fuerint, quam vix falso Scriptores aliqui sequioribus saeculis, et ex Constantinopolitanorum Patriarcarum ambitione, sive etiam ex Romanorum Pontificum policitis rationibus Episcopatum multitudinem, quam dicunt, inductam fuisse adfirmarint.* Non è da negarsi inoltre che la storia delle nostre Chiese di quell'epoca, che comprende lo spazio di circa tre secoli, sia pur troppo intralciata ed oscura. Evvi un vuoto che difficilmente può riempirsi per mancanza di monumenti. I nomi e le geste di quei vescovi che consacrati dai patriarchi bizantini governavano le nostre Chiese, ci sono affatto sconosciuti; ma ciò non deve attribuirsi

a colpa de' nostri padri, accusandoli di negligenza e di non curanza delle cose patrie, ma in gran parte alla condizion de'tempi infelici, e ad altre circostanze. Sappiamo che molti antichi monumenti greci e latini furono altrove trasportati, ove giacciono nelle antiche biblioteche negletti e polverosi per cibo delle tignuole: *Nec vero*, prosiegue il citato autore, *haec memoramus, ut desidiae, et negligentiae majores nostros... accusare sedeat animo... scimus equidem, quam plura MSS. graeca, et latina his nostris e regionibus, nunquam forsan reditura, migrasse, et Neapolim presertim traslata, testante id in primis nunquam satis laudando viro Alexio Mazochio, qui et aliqua se vidisse adfirmat.* Si aggiunga, che ne'secoli XV e XVI, quando i vescovi latini si adoperavano a tutt' uomo ad introdurre nelle loro diocesi il rito latino, esistevano in molti luoghi preti greci e preti latini, tra loro per ordinario dissidenti, parteggiando ciascuno pel proprio rito. Quindi avveniva, che nel calor delle parti i greci si sforzavano di sopprimere e sperdere i codici de'latini, come i latini quelli de' greci. Di fatti, essendo cessato in tutto il rito greco nelle nostre Chiese, ed estinti i preti greci, con essi ancor disparvero tutt' i libri ecclesiastici del loro rito, e se alcuno se ne ritrova, è cosa pur troppo rara, e perciò molto preziosa.

Un nostro scrittore salentino (Tasselli, *Antichità di Leuca*, lib. 2, cap. 15, pag. 202) facendo menzione della Chiesa di Ugento nota che il pontefice S. Gregorio negli anni 532(*Epist. 42, indict. 10, edit. maur.*) scrivea a Felice vescovo di Acropoli nella Lucania,e gli dava incarico di visitare la Chiesa di Ugento vedova del suo pastore. Leggendo noi questa notizia ci maravigliammo come un vescovo sì lontano venisse spedito da quel pontefice a visitare la Chiesa di Ugento, come se non vi fosse alcun vescovo nella nostra provincia. Ci piacque riscontrare il testo per vedere come andasse la faccenda; ma con nostra sorpresa non ritrovammo nella epistola citata dall'autore la nostra *Uxentum*, ma bensì *Buxentum*, città distrutta presso il promontorio Palinuro tra i fiumi Melfe e Lao, situata poco lungi dall'Acropoli già descritta da Strabone nel lib. VI. Ecco le parole del testo: *Gregorius Felici Episcopo de Acropoli — Quoniam Velina, Buxentina, et Blandana Ecclesiae, quae tibi in vicinio sunt constitutae, Sacerdotis noscuntur vacare regimine: propterea fraternitati tuae earum solemniter operam visitationis injungimus, etc.*

Per quanto ci fossimo adoperati a ricercar memorie antiche, e notizie de'primi vescovi ugentini, non ci è riuscito finora rinvenirne alcuna. Il primo vescovo che si sappia aver governato questa Chiesa è un tale Semone, monaco cassinese, riportato dall'Ughelli, nella sua *Italia sacra*, affermando trovarsi inscritto il suo nome in un antico registro mortuario di Monte-Cassino, sotto il dì 9 febbraio, senz'alcuna indicazione dell'anno della sua morte; ma è molto probabile, che vivesse nel secolo XIII, poichè ebbe per successore Lando di Vicobianco, che prese il governo di questa Chiesa l'anno 1254. Tra i vescovi poi dei quali alla fine di questo cenno sarà dato lo elenco, vogliónsi notare due insigni scienziati i quali furono l'ammirazione del loro secolo, cioè Antonio Sebastiano Minturno di Traetto, e il celebre canonista Agostino Barbosa portoghese, di cui però questa Chiesa poco ebbe a goderne, essendo morto nell'anno stesso che ne prese il governo. Egli è seppellito nella cattedrale, ove si legge il seguente epitaffio, che riporta l'Ughelli:

D. O. M.

Augustino Barbosae I. C. Patria Lusitano ex urbe Vimarensi, Emanuelis Barbosae J. C. celeberrimi, et in Regno Lusitano Regis Procuratoris filio. Ingenio, doctrina, eruditione, discendi cupiditate, libris etiam in adolescentia editis admirabili, qui Romae Pontificii Juris volumina viginti duo, de Jure civili dedit in lucem; alia posthuma reliquit edenda; quique ab Urbano VIII. Vimarensis Ecclesiae Thesaurarius, a Philippo IV Rege Catholico ob eximia merita, doctrinaeque famam ad Episcopatum Ugentinum ab Innocentio X magnis cum laudibus approbatus, non sine dolore doctissimorum hominum, omniumque suorum fletu, intra curae Pastoralis annum extintus est, anno Sal. humanae M.DC.XLIX. aetatis suae LX die XIX Novembris. Vivet in futurum fama virtutum et in suorum operum aeternitate semper immortalis.

Simon Vasius Barbosa Vimarensis Canonicus Germanus frater amantissimo fratri tanquam parenti cum lacrymis posuit Anno Domini M.DCLI.

La chiesa cattedrale di Ugento è intitolata a S. Vincenzo martire. Il Capitolo della cattedrale componesi di tre dignità, cioè del cantore, dell'arcidiacono, e dell'arciprete, il quale esercita la cura dell' anime nella città, e di nove canonici, incluso il teologo ed il penitenziere. Ciascun canonico possiede la sua prebenda particolare, ma non ogni prebenda è di egual rendita, variando da sessanta ducati a cento incirca. Coadiuvano il Capitolo otto mansionari, i quali hanno la porzione minore della rendita imponibile di ducati 25. Evvi in Ugento un convento minori osservanti sotto il titolo di S. Maria della Pietà, edificato verso l'anno 1400, da Raimondo Orsino del Balzo, principe di Taranto. Vi era prima dell'occupazione militare un monastero assai ricco di benedettine, fondato da una gentildonna di Ugento, della nobile famiglia Artenisi, poco prima che la città fosse rovinata dai turchi nel 1537. Un tempo fuori la città, e propriamente nel borgo, così detto, vi esisteva un monastero di benedettini, che poscia soppresso, divenne grangia dei PP. celestini di Mesagne. Non vi sono in Ugento nè conservatori, nè ritiri, nè stabilimenti pubblici di educazione, tranne il solo seminario nel locale del soppresso monastero delle benedettine, dove sono educati i cherici della diocesi. Si desidera eziandio un albergo per ospitare gli ecclesiastici, e le altre persone che dai paesi della diocesi si recano in Ugento pel disbrigo de'loro affari presso la curia episcopale. I luoghi della diocesi di Ugento sono *Salve*, *Morciano Barbarano*, *Presicce*, *Ruffano*, *Gemini*, *Specchia*, *Ruggiano*, *Acquarica del Capo*, *Taurisano*, *Torrepaduli*, *Supersano*, *Lucognano*, *Montesano*, *Miggiano*, i quali paesi danno un assieme di circa 14200 anime compresa Ugento.

Della Chiesa di ALESSANO, *soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Ugento* (1).

L'origine di Alessano è oscura, e presso gli antichi geografi non se ne ha memoria alcuna. Il Tasselli (*Antichità di Leuca*) riporta le varie opinioni di alcuni scrittori, che fanno rimontare l'origine di questo luogo a tempi da noi troppo lontani, ma tutte mancano di appoggio nella storia nè vale la pena di confutarli. Esser dovea per tanto un luogo ragguardevole della diocesi, e che offriva sufficienti comodità e sicurezza ai vescovi, i quali dopo la desolazione di Leuca vi trasmigrarono, e lo prescelsero per loro residenza. Pare dunque più conforme al vero, che ne' secoli IX, e X, epoca nella quale si crede che Leuca rimase desolata, era già Alessano un borgo cinto di mura, ossia un castello munito e fortificato dai greci, che dominavano in queste parti. Scacciati questi da principi normanni, fu dai mede-

(1) Non potremmo parlare della Chiesa di Alessano senza tener ragione di quella più antica di *Leuca*, della quale la alessanese può dirsi una derivazione. Per tal motivo accennate brevi cose risguardanti Alessano, diremo in appresso di Leuca, la quale tuttavia conserva un celeberrimo santuario di Maria SS., di cui non spiacerà ai leggitori aversi un cenno storico.

simi ampliato, restaurato, e munito di mura in forma di città, per esser un luogo comodo e sicuro da potervi risedere il vescovo di quella diocesi. Infatti la fabbrica della prima chiesa cattedrale, e la dotazione della medesima si attribuisce ai principi normanni, mentre l'antichissima parrocchiale di Alessano, si vuole che fosse stata la chiesetta sotto il titolo della Madonna del *Foggiaro*, così denominata, come scrive il Tasselli, da un sotterraneo che vi era là dappresso, dove i primi fedeli celebravano i divini uffici in tempo delle persecuzioni (1).

Sotto gli angioini Alessano divenne capo di un rispettabile contado, che abbracciava non pochi paesi del *Capo di Leuca*. Parecchi signori dell'illustre casato de' principi di Taranto Orsini del Balzo, che dominavano in questa provincia ed in gran parte in quella di Bari, n'ebbero l'immediata signoria col titolo di conti, e parecchi prelati della stessa famiglia decorarono la Chiesa d'Alessano. Poscia fu posseduto questo contado da altre nobili famiglie, tra le quali si contano quelle de' signori di Capua, principi di Melfi e duchi di Termoli; de' signori Gonzaga principi di Molfetta, e marchesi di Specchia; de' signori Guarini de' conti d'Ispruk, e gli ultimi sono stati i principi di Cassano, dell'illustre famiglia d'Aragona.

Alessano è distante dal mare, verso l'est miglia tre e mezzo, dal *capo di Leuca* miglia sette, da Ugento miglia nove, e da Gallipoli miglia venti: long. 36, lat. 40, 12. Sotto di un clima felice siede la città in una pianura sparsa di oliveti e di vigneti, feracissima pur di verdure e di frutta di ogni specie. Oltre alla gran fiera, detta di S. Giacomo, che dura tre giorni continui, vi si celebra nel lunedì di ogni settimana un mercato in cui vi concorrono le genti dei paesi circonvicini per provvedersi del bisognevole, e per vendere le loro derrate; cosicchè per tali prerogative, e per la sua topografica posizione, Alessano è considerata come il luogo principale, e l'emporio del *Capo di Leuca*.

Vi sono nella città due alberghi per accogliere i forestieri, che colà si portano ne' giorni di mercato, e per ricoverare i divoti pellegrini, che vi passano per condursi a visitare il santuario di Leuca. Prima dell'occupazione militare vi era una casa di minori conventuali, ed un'altra dei cappuccini; ma ora vi rimane quest'ultima solamente. Evvi un ospizio pei poveri infermi, uno stabilimento per le povere orfane, denominato *l'azienda delle orfane*, ed alcune confraternite laicali sotto i titoli dell'Assunta, del Rosario, di S. Giuseppe, e del Purgatorio.

La novella chiesa matrice riedificata nel sito dell'antica, a proporzione del luogo, è piuttosto ampia e decente. Essa è sacra al SS. Salvadore, qual'era l'antico titolo della cattedrale di Leuca, che i vescovi vollero ritenere in memoria della loro antica residenza. Il Capitolo, ora collegiata insigne, è composto di due dignità, che sono il cantore ed il tesoriere, di undici canonici, e di sette mansionari. La cura delle anime si esercita da un canonico col titolo di arciprete.

La diocesi di Alessano comprendeva sotto la sua giurisdizione 13 luoghi, i quali ora dipendono dal vescovo di Ugento. Essi sono: *Tricase*, *Caprarica del Capo*, *Tutino*, *Montesardo*, *Tiggiano*, *Santodana*, *Gagliano*, *Salignano*, *Castrignano del Capo*, *Pato*, *Giuliano*, *Corsano*, *Arigliano*, piccoli paesi i quali compresa Alessano danno una somma di circa quattordicimila anime.

E qui prima di procedere oltre a discorrere della Chiesa di Leuca, dalla quale passò il vescovado in Alessano, noteremo come in questa diocesi trovansi vestigia del rito orientale fino al declinare del secolo XIV, tempo nel quale esisteva certamente nella diocesi un residuo di colonia greca, servita da alcuni greci sacerdoti. Quando o come vi si stabilisse non sapremmo dirlo; ma il fatto è incontrastabile, trovando che monsignor Ercole Lamia, nel suo sinodo del 1587, ordina ai sacerdoti greci di usare nel sacrificio dell'altare una forma *sottile* dell'ostia fermentata: *Et quoniam* (così dicesi in quel sinodo) *adhuc in nostra dioecesi sunt nonnulli sacerdotes graeco ritu viventes: idcirco iis praecipimus ut subtiliorem fermentatam conficiant hostiam*

E facendoci ora a dire della Chiesa di *Leuca* è indubitato, che i vescovi della medesima, anche dopo che abbandonarono l'antica loro residenza, e passarono a domiciliare in Alessano, ritennero l'antico titolo di vescovi Leucà, e poscia aggiunsero ancora quello di Alessano (1). L'Ughelli (*Ital. Sac.* tom. IX) riporta alcune iscrizioni, nelle quali i vescovi di Alessano si appellano *Episcopi Leucadienses*. Nella badia di S. Maria di Civo restaurata da monsignor Giacomo del Balzo leggevasi la seguente iscrizione:

Jacobus de Baucio
Episcopus Leucadiensis
Hunc domum rehaedificavit (sic)
Anno MCCCCXXXI.

Un'altra riguarda Guido Leccese, il quale dal vescovado di Alessano passò a quello di Lecce al 1438, e poscia all'arcivescovado di Bari l'anno 1453. Eccola:

Frater Guidus Guidanus Lycius
Summus Theologus
Leocadices, Lyciensisque Antistes
Barique Archiepiscopus Benemeritus

Monsignor Giovanni Granafei in una lapida nella chiesa di Leuca, da lui nuovamente consacrata l'anno 1663, si denomina vescovo del promontorio di Leuca.

D. O. M.

Virginique Parenti Mariae, Joannes Patritius, totius Leucadiensis Promontorii ... Episcopus, Alexandro VII. Pontifice Maximo Regnante, ad devotionem augendam solemni ritu ad Magnae Matris obsequium consecravit VIII Idies Februarii

MDCLXIII.

Nella notizia de' cinque patriarcati si legge: *Archiepiscopus Hidrontinus hos habet suffraganeos: Castrensem, Galopolitanum, Liciensem, Ugentinum, Leucensem*. Concorda la Notizia Tuanense: *Archiepiscopus Hydruntinus hos habet suffraganeos: Castrensem, Ugentinum, Gallipolitanum, Leutensem, Liciensem*. Non altrimenti il Provinciale romano di papa Leone X: *Archiepiscopus Hydruntinen hos habet suffraganeos: Castren, Gallipolitanen, Ogentinen, Laucceden, Neritonen*. In queste notizie punto non si nomina il vescovado di Alessano, ma solo quello di Leuca, non ostante che Leuca non esistesse più, ed i suoi vescovi già da molto tempo risedessero in Alessano.

Il citato Ughelli, nella serie cronologica de' vescovi di Leuca e di Alessano, tra quelli dei quali ebbe notizia, segna in primo luogo un tale Gerardo, il quale nell'anno 791, regnando Ottone il Grande, fece alcune concessioni al priorato di S. Michele posto nella sua diocesi, e ne riporta per intiero il diploma. Ma dubitando poi soggiunge, che *Gerardus iste videtur fuisse Episcopus Tullensis in Gallia, non Leucadiensis in Salentinis, ut volunt*. Così era di fatti:

(1) Col riportare le opinioni del Tasselli non intendiamo sottoscrivere ad ogni opinione del medesimo, essendo noto che se egli conservò molte buone notizie alla storia, le quali senza il suo libro sarebbero forse a quest'ora perdute, molte altre ne spacciò evidentemente favolose.

(1) Cencio Camerario, il quale scriveva nel 1192, nota il vescovado di Leuca (*Leucensis*) a quell'epoca, detto da poi anche *Leutensis* nel codice regio parigino e del Tuano, scritti più tardi. Intanto trovasi Baldovino di Alessano intervenuto al 1071 alla dedicazione della basilica di Monte-Cassino. O dunque (così il di Meo) da Leuca passò il vescovado ad Alessano, ed il titolo di *Leucense* perseverò per molto tempo, o Leuca ed Alessano erano due cattedre unite, e la principale era Leuca che dava il titolo — *Nota degli Editori*.

Gerardo era vescovo di Toul città di Francia nella Lorena, denominata dagli antichi *Tullum Leucorum*. Per restarne convinti basterà leggere il cennato documento, e si vedrà, che il titolo di S. Stefano, che porta quella cattedrale, il sito di quel monastero sul monte Bar o Barrio; i nomi delle persone che soscrivono, e finalmente la data: *Actum Tulli*, ci vietano assolutamente di attribuirlo ad un vescovo di Leuca ne'salentini. Ha dato luogo a questo errore, lo intitolarsi che fa quel vescovo: ***Humilis sanctae Ecclesiae Leucorum sedis episcopus*** (1).

Ma dell'antica Leuca, nissuna parola? Di Leuca ne ha fatto parola Strabone al libro sesto, e la descrisse in distanza di stadî ottanta, o sia di miglia dieci dalla distrutta *Vereto*, altrimenti denominata *Baretum*, e *Baris* nell' ultimo confine della penisola: *Jacet (Baretum) in salentinis finibus*. . .; e poscia nell'estremità del promontorio ripose Leuca, città non grande: *Hinc ad Leucam (ea enim urbs non grandis est) stadia LXXX*. A tempi suoi dunque quest'antica città era decaduta al pari delle altre città più cospicue de' salentini, pei gravi disastri sofferti nelle passate guerre, e per le politiche rivoluzioni che ebber luogo nella nostra penisola.

Giacea Leuca sull'estrema punta del promontorio salentino, dove ancor se ne vedono i ruderi, e cinta intorno di forti mura torreggiava su quegli aspri e nudi scogli che al mare sovrastano, i quali aspersi dalle schiume de'flutti, biancheggiavano da lungi, come le veste degli Apennini di candide nevi coverte, donde ripetesi la sua denominazione: *Urbs alba*, scrivea il nostro Galateo *(De situ Japyg.), ab albedine scopulorum, ut puto, sic dicta*. Non dall' ampiezza de' suoi fabbricati ripetea quest'antica città la sua rinomanza; ma bensì dalla sua topografica situazione, dal promontorio, col suo celebre porto già tanto decantato dall'antichità, come il confine dell' Italia dal lato del mar jonio verso l'oriente; e finalmente dal suo famoso e ricco tempio di Minerva. Strabone (*Lib. V*) attribuisce a questo promontorio la sua denominazione di *Japygium;* Plinio (*lib.* III, *cap.* XI) unendo all'antico indigeno il nome greco lo appella *Acra Japygia*; Pomponio Mela e Sallustio lo denominarono *Salentinum* dal nome de'popoli che abitavano questa estrema parte della penisola.

Il promontorio che finisce a due punte, una denominata di Leuca, e l'altra della Ristola, formando nel mezzo un seno apriva il porto di Leuca, molto opportuno in quel sito per accogliere e ricoverare i navigli che dall'occidente navigavano per la Grecia, o da quelle parti si dirigevano verso l'Italia. Virgilio (*lib.* III) vi fece approdare l' Eroe trojano colla sua flotta, d'onde ascese al tempio per venerare, ed offrire sacrifici alla Dea Minerva. Ne abbiamo una esatta descrizione in quei versi:

Crebescunt optatae aurae, portusque patescit
Jam proprior, templumque apparet in arce Minervae,
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Obiectae salsa spumant aspergine cautes:
Ipse latet: gemino demittunt brachia muro,
Turriti scopuli, refugitque ab littore templum.

Da questo promontorio gli antichi geografi prendevano, come da un punto fisso le misure itinerarie, e le distanze de'luoghi più considerabili che descriveano, come fecero Strabone, Plinio, ed altri antichi scrittori greci e latini. In questo luogo, e non altrove, come erroneamente hanno scritto alcuni moderni, esisteva il celebre tempio di Minerva, il più famoso, ed il più ricco fra gli altri meno considerabili che vi erano in questa penisola: *Hoc in loco Minervae Fanum est*, così Strabone al lib. 6.° Le feste gentilesche, e gli spettacoli che si celebravano in varî giorni dell'anno con tutta la pompa e magnificenza pagana, non mai disgiunta dagli empori, o sian mercati, secondo l'usanza di quei tempi, richiamavano numerose genti nazionali e straniere, e non poco contribuivano alla sua rinomanza, e ne aumentavano le ricchezze. Gli eroi del gentilesimo, che approdavano in questo promontorio, o per esso vi passavano, non tralasciavano giammai di visitarlo per offrire i loro voti donativi a quella falsa divinità. Correva fama che Diomede ed Ulisse avessero nascosto in questo tempio il fatale Palladio rapito a Troja, quale poi Enea nel visitare questo tempio ebbe modo di ricuperare, e condurlo seco nel Lazio (Vedi Ruaeus, *nelle note all'Eneid. lib. II, v. 166*, e *lib. III, v. 145*). Aristotile (*de admirand. Auscult.*) ne racconta i pretesi prodigi, tra quali, che due grossi mastini, addetti alla custodia del tempio innanzi al vestibolo, accarezzavano i greci, e si mostravano feroci con gli stranieri. Lo stesso autore, ed anche Strabone, ricordano in questo luogo la guerra de'*Giganti Leuterni*, che scacciati dai campi Flegrei, e rifuggitisi in questo promontorio furono sterminati da Ercole Libico, ed inghiottiti dalla terra, la quale bagnata dal loro sangue scaturì un fonte di acque stomachevoli e fetide, che col grave fetore resero quella spiaggia innavigabile. Con questa favola i poeti vollero istruire la posterità dell'esistenza delle acque minerali in questo luogo, le quali tuttavia esistono, e se ne fa uso nella grotta di S. Cesaria, non lungi da Castro, sperimentate utilissime a guarire varie infermità. Le *grotte de' giganti*, così dette, intorno al Capo si visitano ancora a giorni nostri dai curiosi moderni viaggiatori, nelle quali scavandosi addentro il suolo si rinvengono calvarie ed ossami di smisurata dimensione. Veggasi Tasselli, *Antichità di Leuca*.... Calmet, *Antichità sacre e profane. Diss. sopra i Giganti*. tomo 1, pag. 25.

Ma se i salentini immersi ancora nelle tenebre dell'errore prodigavano le loro adorazioni ad una falsa deità da essi creduta loro tutelare in terra ed in mare, l'adorabile divina Provvidenza dispose, che quel luogo stesso, sì celebre e famoso del gentilesimo, divenisse assai più famoso e rispettabile ne' tempi cristiani pel culto del vero Dio e della sua divina Madre. Ciò avvenne allorquando rischiarato il nostro promontorio dalla luce evangelica, Leuca divenuta cristiana ebbe l'onore della sede episcopale, che si crede d'immemorabile istituzione: *Episcopatus Leucadiensis*, scrive l'Ughelli, *antiquus est. . . . in eaque Dioecesi insignis, ac vetusta visitur Ecclesia Sanctae Mariae de Leuca, Caput olim Episcopatus Leucadiensis, septimo ab Alexanensi civitate milliario*. Secondo l'antichissima tradizione l'apostolo S. Pietro approdato a questo promontorio, annunciando ai salentini la felice novella della loro salute, ne tolse via le superstizioni e l'empietà, rovesciò gl' idoli, e convertì quel tempio profano in chiesa cristiana, ed allora i novelli fedeli invece del simulacro di Minerva adorarono la prima volta la santissima immagine del Salvadore ivi collocata dal santo apostolo. I suoi discepoli non tardarono di collocarvi anche l' immagine della B. V., la quale invocata divotamente da que' primi fedeli mostrossi ben presto lor pietosa tutelare, e prescelse questo luogo per accogliere i voti de' popoli salentini, senza mai cessare di proteggerli ne'loro bisogni dai primi giorni del cristianesimo sino al presente. Il santuario di Leuca è un sacro monumento nazionale, annoso e rispettabile, che nel volger

(1) In conferma di ciò che sulla scorta di Ughelli osserva il ch. scrittore, aggiungeremo che al concilio romano del 679 intervenne un Adeodato *Leucorum*, qualificandosi legato del sinodo delle Gallie. I *Leuci* erano popoli del Belgio, ed abitavano nella Lotaringia, la cui capitale era Toul. Al conciliabolo di Fozio, sotto Giovanni VIII, trovasi sottoscritto un Simeone vescovo di Leuca, ed un Germano *Leucadis*. Sia pure il Simeone vescovo di quella Leuca posta nella provincia della Tracia, sotto la metropoli di Filippoli, come avvisa il Le-Quien; ma quanto a Germano, perchè crederlo vescovo di Leuca o Leucata nell'Epiro, e non di Leuca nel Salento? Se fu a quel sinodo (osserva il di Meo) Marco di Otranto, perchè non potè esservi un altro pur salentino? Leucata di Epiro non è molto antica, di che può essere indizio che nella *notizia greca* comparisce una sola Leuca, ciò che rende più probabile che quel Germano fu della nostra Leuca, tanto maggiormente perchè dall'Annalista salernitano Leuca coll'appellazione di *Leucadio* viene indicata. — *Nota degli Editori*.

di tanti secoli, e tra tanti disastri e desolazioni ha lottato non solo coll'ingiurie del tempo, ma molto più contro tutti gli sforzi de' popoli feroci e rapaci, che più volte l'han profanato, saccheggiato e distrutto, ma che sempremai è risorto più maestoso e bello sulle proprie rovine, ed or rimane immobile e saldo su que' nudi scogli.

Cadde Leuca desolata e distrutta, ma il suo nome risuona ancora, perchè non mai ha cessato di esistere il tempio ed il santuario di S. Maria di Leuca, sul promontorio salentino, che dal suo glorioso nome ha ritenuto e conserva l'odierna denominazione di Capo di S. Maria di Leuca, o sia di *Finibus terrae.*

I nostri scrittori, che han fatto menzione del santuario di Leuca, tutti si accordano ad affermare la sua remotissima esistenza. Per non oltrepassare i prescritti limiti della brevità ci limitiamo a riportar l'autorità di Anastagio Bibliotecario, *in vita B. Petri*, scrittore del secolo IX. « Sebbene, » ei dice, pur troppo caliginosi fossero quei tempi, in cui » infieriva contro de' fedeli la crudelissima persecuzione » de' pagani, pur nondimeno tra tante nebbie e caligini, » risplendea vieppiù, e si accrescea la divozione de' fede» li verso la Beata Vergine nella chiesa di Leuca, introdot» ta dai discepoli di S. Pietro presso gli alessandrini ed i » salentini, ove la B. Vergine per mezzo della sua mira» colosa immagine operava cose mirabili e portentose ».

Il tempio di Leuca si crede atterrato la prima volta nella fiera persecuzione di Diocleziano e di Galerio, che co' loro editti aveano ordinato la demolizione di tutte le chiese dei cristiani, ed una rigorosa perquisizione de' libri sacri per darli alle fiamme. Ma l'anno 341, dopo la celebre vittoria di Costantino il Grande, la chiesa di Leuca risorgea sulle sue rovine più maestosa e bella.

Non mancarono i sommi pontefici sin da' tempi antichi di arricchire tal santuario de' tesori delle sante indulgenze ne' giorni più solenni e festivi; ed essendosi smarriti i diplomi e le memorie di tali indulgenze, pei passati sofferti disastri, il pontefice Innocenzo XI, ad istanza di monsignor Tontoli vescovo di Alessano, e di altri signori di quella città, le riconcesse col suo breve apostolico de' 31 agosto 1682, che per intiero si riporta dal Tasselli, da lucrarsi le dette indulgenze, plenarie e parziali, in vari giorni dell'anno per tutti gli abitanti della provincia salentina. Tenuto però in considerazione che in tutti i giorni dell' anno i divoti pellegrini, per terra e per mare, venivano a visitare il santuario, così il prelodato pontefice concede agli esteri l'indulgenza plenaria in qualunque giorno dell'anno colà pervengano: *Et sicut... plurimi Christifideles ex longinquis partibus quocumque anni tempore ad Ecclesiam praedictam (S. Mariae de Leuca de Finibus Terrae nuncupatam) devotionis causa, terra, mari que accedere consueverint etc.*

Giunsero per questa penisola i giorni di lutto e di pianto. L'anno 874, epoca fatale in cui cominciarono le invasioni moresche, o saraceniche nella nostra provincia, Leuca giacque desolata e distrutta, al pari di altre città e luoghi di questo promontorio. Il tempio della B. V. si compianse saccheggiato e distrutto da quei rapaci e feroci predoni; ma dalla pietà de' salentini, non fu mancato sollecitamente di rialzare in miglior modo il sacro tempio nel luogo medesimo, ove da più secoli avea esistito, e non già in altro luogo più sicuro, e meno esposto alle ostili invasioni, come da taluni si pretendeva. Cessate le procelle e i turbini di tante guerre, e conquistata la penisola dai normanni, quei prodi e pietosi principi colle loro pie largizioni lo ristauravano de' guasti sofferti, e di rendite e di poderi lo dotavano.

L'anno 1456 tutto il nostro regno essendo stato scosso da violentissimi tremuoti, molte città ed altri luoghi rimasero interamente distrutti, ed altri considerevolmente danneggiati, colla morte di quarantamila abitanti, o secondo altri scrittori di centomila. Brindisi nella nostra provincia fu distrutta interamente, e sotto le sue rovine rimasero sepolti la massima parte de' suoi abitanti, e la sua numerosa popolazione si ristrinse in guisa, che non mai più potè ritornare al pristino stato. Alfonso I, divotissimo della B. V. di Leuca, ordinò una solenne processione da Brindisi a Leuca, ed egli stesso coll'accompagnamento de' suoi cavalieri si condusse nel santuario, per implorare dalla clemenza della Madre divina la cessazione di tali flagelli, che desolavano il regno. Il concorso de' popoli in tal rincontro fu immenso e straordinario.

L'anno 1480, caduta Otranto in potere de' turchi, molti altri luoghi del promontorio furono incendiati, saccheggiati, e distrutti. Il santuario di Leuca soggiacque alla stessa sventura, e fu danneggiato assai peggio della stessa cattedrale di Otranto. I vescovi di Alessano Benedetto e Giacomo del Balzo, de' principi di Taranto, e Giovanni Francesco del Balzo conte di quella città, di loro fratello, si affrettarono con divota gara a ristabilire il santuario. La real munificenza di Ferdinando d' Aragona devotissimo della B. V. di Leuca al pari dell' augusto suo genitore concorreva al compimento dell'opera; ed il santuario con grande giubilo di tutt' i popoli salentini si vide finalmente ripristinato.

Nel 1537, Solimano II mandò alle nostre spiagge il bassà Lustembai con numerose squadre di fanti e di cavalli. Ei meditava, come il suo antecessore Maometto II, l'invasione dell'Italia. Otranto di bel nuovo sarebbe caduta in potere degli ottomani, se Scipione di Somma governatore della provincia non fosse accorso subito in difesa della città; ma Castro fu presa e saccheggiata dal nemico, ed i suoi abitanti menati schiavi, mentre il corsaro Ariadeno con dugento cavalli investiva ed occupava Ugento, e dava il guasto a tutti quei dintorni, saccheggiando terre e villaggi, non escluso il santuario di Leuca. Monsignor Balducci, pieno di santo zelo, colla possibile sollecitudine ne ristaurò i danni e le rovine.

Venti anni erano appena passati, e gli algerini approdati colle loro galere nel promontorio, presero e saccheggiarono Salve. Il santuario si compianse di nuovo depredato e rovinato, e l'immagine santissima fu abbruciata da quegl'infedeli. Monsignor Evangelista, in unione della contessa D. Antonia del Balzo Orsini, colle loro pie largizioni ne ripararono i guasti, e ne facevano dipingere la nuova immagine dal celebre pittore veneziano Giacomo Palma seniore.

E nel 1624 di nuovo comparvero gli algerini, e sbarcati nel promontorio, saccheggiarono ed incendiarono Castrignano. Il sacro tempio di Leuca fu orribilmente profanato, e la sacra immagine guasta e lacerata fu gettata fra i dumi e gli sterpi. Il marchese di Corigliano D. Girolamo de Monti, divotissimo della B. V. di Leuca, ne faceva dipingere novello quadro dal pittore Andrea da Mesagne, mentre che monsignor D. Placido Padiglia restaurava la sacra basilica. In questo rincontro si vollero risarcire i tanti oltraggi e profanazioni fatte a quel sacro tempio, ed alla sacra immagine con una processione solennissima. In questo nuovo e religioso spettacolo si videro accorrere tutte le popolazioni della provincia; e la sacra immagine fu condotta tra i sacri cantici, come in trionfo, nella chiesa, e fu riposta nel suo altare. Lo stesso vescovo aggiunse altre abitazioni a lato della basilica, per comodo de' divoti pellegrini; avvegnachè, come scrive il Tasselli (lib. II cap. XVI pag. 270), *il concorso de' popoli in quel tempo era così numeroso, che sembrava spopolato tutto il regno, ed anche di fuora, per venerare la gran Madre di Dio, la di cui sacra Immagine sta per consolazione di tutti nel Capo salentino.*

Finalmente, per non dilungarci di vantaggio, nel 1689 le caravelle tripoline, che tribolavano le nostre spiagge, vi commisero nuove profanazioni, spogliando il sacro tempio de' sacri arredi, e degli oggetti più preziosi. La statua della B. V. che stava situata sulla colonna dirimpetto alla chiesa fu atterrata e fatta in pezzi; ma D. Laura Guarini

principessa di Cassano ben presto per sua divozione ne fece scolpire una simile dall' eccellente artista Placido Buffetto, e rialzata la colonna la fè riporre nel suo luogo. In questo rincontro, ed in altri simili, il santuario non mancava di pronte risorse, che ritrovava sempre nella sua sorgente, cioè nella pietà e divozione de' popoli salentini. Le municipalità, le corporazioni religiose, i capitoli delle cattedrali, i prelati, i magistrati, i baroni e tutti gli altri divoti, co'loro donativi, e colle loro pie largizioni non solo provvedevano il santuario di tutto il bisognevole, ma ben'anche l'adornavano, e lo abbellivano con ogni possibile decenza. Era il sacro palladio in cui i nostri popoli riponevano la loro salvezza; era un monumento nazionale che non dovea perire, e che ripeteva dalla religione la sua stabilità.

Le cronache del santuario rammentano inoltre i nomi de'più cospicui ed illustri personaggi, che in vari tempi sonosi recati ad ossequiare l'augusta tutelare del promontorio. Vuolsi che il pontefice S. Giulio I, tornando da Costantinopoli, o da Palestina, consecrasse solennemente quel tempio (1), e che papa Costantino, trattenendosi in Otranto per passare in Costantinopoli l'anno 710, coll'accompagnamento dei suoi prelati, veniva a visitare il santuario di Leuca. Il prode Beomondo normanno, prima d'imbarcarsi colle numerose schiere raccolte nelle nostre provincie, e gli altri crociati e prodi cavalieri francesi e napolitani prima di sciogliere le vele dai nostri porti venivano a sciorre i loro voti in Leuca, ed implorare la protezione della gran madre del Salvadore, il cui sepolcro andavano a liberare dalle mani degl'infedeli. Vi si ricordano i nomi di molti porporati, prelati, e principi. Il padre Tasselli, che scrivea nel 1691, parlando del concorso de' pellegrini, che anche dalle più lontane parti venivano a visitare il santuario di Leuca, conchiude: *Et adesso appunto, che scrivo arrivando dall'Indie orientali dal regno di Goa un tale D. Ventura della Crux Etiope cristiano, attesta e dice esser venuto a riverire S. Maria di Leuca in questo ultimo promontorio, perchè il nome di questo santuario per tutte le parti risuona.* lib. III cap. X, pag. 379.

(1) Nissuna guarentigia diamo di questo fatto, e nel riferirlo abbiamo seguito un'antica tradizione dei naturali.

Stella propizia del mare, che coronata d'immensa luce risplende tra le tenebre, ed annunzia nelle procelle la calma, e rasserena il cielo è stata sempremai invocata dai naviganti col titolo di S. Maria *de finibus terrae*. Oh! quante volte essi campati da inevitabile naufragio, o dalle mani rapaci de'pirati che gl'inseguivano, hanno trovato sicuro asilo e ricovero nel suo porto, e prostrati innanzi al suo altare hanno attestato alla loro pietosa benefattrice la loro riconoscenza. Quelle rozze votive dipinture, che coprono le colonne, e pendono dalle mura del tempio, ricordano ai divoti pellegrini, che nelle sventure non indarno s'invoca colei, che venerata dagli angeli in cielo, regina dell'universo protegge sempre i suoi divoti figli nella bassa valle di questo mondo, in terra ed in mare.

Te Superum Regina colit mare, tellus et aer;
Tu sidus pelagi, obscura, dum nocte coruscas,
Ventorum rabies, tempestatesque serenas;
Navita, te duce, dat ventis vela per altum.
Optatum tenet incolumis, teque Auspice, portum:
Te clamore vocat dum stridens aquilone procella
Horrida desaevit pelago, mortemque minatur.
Hic tibi perpetuas pro tanto munere grates
Ante aras solvit devoto corde quotannis,
Et tua testantur pictae benefacta Tabellae.

NICOLA M.ª CATALDI
Can.º Teol.º di Gallipoli.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI UGENTO *

Vescovo	Elezione	Morte
Semone, monaco cassinese	»	»
Lando di Vicobianco	1254	»
Goffredo, vescovo di Lucca (1)	1282	»
Egidio	1283	»
Giovanni I (2)	1284	»
Giovanni II, di Ravello	1284	»
Giovanni III	1363	»
Leonardo	»	1392
Tommaso (3)	1392	1399
Giovanni IV	1399	1401
Tommaso II	1401	1405
Onofrio, agostiniano di Solmona	1405	1427
Giovanni V	1427	1437
Nuccio, minorita di Neutono	1438	1446
Filippo, canonico di Gallipoli	1446	»
Domenico Erarch	1464	»
Niccolò	»	1489
Antonio Giaconia di Lecce (4)	1489	»
Mauro de Sinibaldis	1494	»
Carlo Borromeo di Milano (5)	1530	»
Bonaventura	»	1558
Antonio Sebast. Minturno di Trajetto (6)	1559	»
Desiderio Mazzapica, carmelitano, di Palermo	1566	1593
Giuseppe de Rubeis, di Paganico (1)	1596	»
Pietro Guerriero, spagnuolo	1599	1613
Luca de Franchis, di Napoli	1614	1616
Giov. VI Bravo, carmelitano di Spagna (2)	1616	»
Luigi Ximenes, spagnuolo	1627	1637
Girolamo Martino	1637	1648
Agostino Barbosa, di Portogallo	1649	1649
Andrea Lanfranco, teatino di Napoli	1650	1650
Lorenzo Enzine, carmelitano di Spagna	1659	1660
Antonio Carrafa, teatino di Napoli	1663	1704
Pietro Lazzaro Terrer, minore osservante	1705	1709
Niccolò Spinelli, di Buonabitacolo	1713	1718
Andrea Maddalena, chierico regolare minorita (3)	1722	»
Francesco Battaller, carmelitano spagnuolo	1726	1735
Giovanni Rossi, chierico regolare di Napoli (4)	1736	»
Gennaro Carmignani, de'marchesi di Acquaviva, chierico regolare (5)	1737	»
Arcangelo M. Ciccarelli, di Altamura domenicano, arcivescovo di Lanciano (6)	1739	»
Tommaso Mazzo, di Miano di Puglia (7)	1747	»
Gian-Donato Durante, di Lecce	1768	1781
Giuseppe Monticelli di Brindisi	1785	1791
Giuseppe Corrado Panzini di Molfetta	1792	1811

* Il primo numero di questa e della seguente serie indica l'anno della elezione dei vescovi, il secondo quello della morte.

(1) Fu postulato dal Capitolo d' Ugento, ma s'ignora se fu confermato dal papa.
(2) Traslato a Ravello.
(3) Traslato dalla Chiesa di Lettere.
(4) Dopo 5 anni traslato a Pozzuoli.
(5) Dopo 7 anni traslato a Pozzuoli.
(6) Traslato a Cotrone nel 1565.

(1) Dopo tre anni traslato ad Aquila.
(2) Rinuncia alla sede nel 1627.
(3) Trasferito all' arcivescovado di Brindisi nel 1724.
(4) Trasferito alla sede di Acerenza e Matera nel 1737.
(5) Trasferito a Gaeta nel 1738.
(6) Rinunziò nel 1747.
(7) Trasferito a Castellamare nel 1768.

Camillo Alleva (1) . . . . 1818 » »
Francesco Saverio d'Urso, dei Minimi di Ruffano. . . . . 1824 » 1826

(1) Al 1823 fu promosso alla Chiesa di Salerno, ma già aveva rinunziato a quella di Ugento.

Angelico de' Mestria, cappuccino di Ferrandina. . . . . 1828 » 1836
Francesco Bruni, di Bisceglie dei PP. della Missione . . . . 1837 » »

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI ALESSANO.

Baldovino (1) . . . . 1171 » »
Guglielmo I. . . . . 1225 » »
Giovanni di Napoli . . . . 1283 » »
Guglielmo II. . . . . 1291 » »
Rolando (2) . . . . 1333 » 1333
Riccardo, Domenicano (3). . . . . . . 1333 » 1333
Innico . . . . 1334 » 1349
Giovanni Fornaro, canonico di Brindisi . . 1349 » 1359
Giovanni Inglese, di Alessano . . . . 1359 » 1362
Bartolomeo . . . . » » »
Francesco Guerriero, di Nardò . . . . » » »
Berengario (4) . . . . » » »
Paolo . . . . 1402 » 1405
Giovanni Sanfelice, canonico di Melfi (5) . 1405 » »
Domenico, di Napoli . . . . 1425 » 1431
Fr. Simone Minore Oss., da Brindisi . . 1432 » 1432
Fr. Guido idem, da Lecce (6). . . . . 1433 » »
Fr. Lorenzo, domenicano . . . . . . 1438 » »
Benedetto del Balzo (7) . . . . . . 1465 » »
Giovanni Giacomo del Balzo . . . . . 1488 » 1512
Giovanni Antonio Aquaviva, di Nardò (8) . 1512 » 1525
Agostino Cardinal Trivulzio (9) . . . . 1526 » »

(1) Intervenne alla dedicazione della Chiesa di Monte-Cassino in detto anno.
(2) Morì dopo pochi mesi.
(3) Morì dopo pochi giorni.
(4) Traslato in Castro nel 1402.
(5) Traslato in Muro nel 1423.
(6) Traslato in Lecce nel 1438.
(7) Si dimise nel 1488.
(8) Eletto, e non ancor consacrato, amministrò la Chiesa di Alessano. Nel 1517 fu consacrato vescovo di Lecce, ma proseguì ad amministrare la Chiesa di Alessano sino alla morte.
(9) Amministrò per pochi mesi questa Chiesa, e poscia si dimise.

Alessandro Cardinal Cesarini (1) . . . » » »
Giovanni Antonio Balducci . . . . . . 1531 » 1539
Benedetto de' Santi, romano (2) . . . 1540 » 1542
Evangelista, di Milano. . . . . . . 1542 » 1548
Annibale Magalotto, di Civitavecchia . . 1549 » 1551
Leonardo de Magistris Ves. di Capri (3) . 1551 » 1554
Giulio Galletto, di Pisa (4) . . . . . 1555 » »
Giacomo Galletto, di Pisa . . . . . . 1560 » 1564
Cesare Busdrago, di Lucca (5) . . . . 1574 » »
Ercole Lamia di Faenza . . . . . . 1578 » 1591
Settimio Burserio, di Mantova (6) . . . 1591 » »
Sestilio Mazuca, di Calabria . . . . . 1592 » 1594
Orazio Rapario, di Napoli. . . . . . 1594 » 1595
Fr. Giulio Doffo, Domenicano di Firenze . 1595 » 1597
Celso Mancino, canonico di Ravenna . . 1597 » 1612
Nicolò Antonio Spinelli, Teatino di Napoli . 1612 » 1635
Placido Padiglia, Celestino di Napoli . . 1635 » 1648
Francessco Antonio Ruperto, di Copertino . 1648 » 1653
Giov. Francesco Granafeo, di Brindisi (7) . 1653 » »
Andrea Tontoli, arcid. di Manfredonia (8) . 1667 » »
Vincenzo della Marra, di Napoli . . . . 1695 » 1712
Giovanni Giannelli, di Benevento . . . 1718 » »
. . . . . . Ab. Alessandro, di Napoli . . . » » »
Latomo Massa, Canonico di Brindisi . . . 1740 » »
. . . . Miceli, di Calabria . . . . . 1790 » »

(1) Amministrò questa Chiesa sino al 1531.
(2) Canonico del Vaticano.
(3) Traslato in Alessano.
(4) Si dimise nel 1560.
(5) Traslato in Chieti nel 1574.
(6) Dopo sei mesi traslato in Casale nel Monferrato.
(7) Traslato a Bari nel 1666.
(8) Traslato a Viesti nel 1695.

VALVA

(**Chiesa vescovile**)

§. 1.

Cenno storico sopra Corfinio.

La cattedrale di Valva, dedicata al vescovo di Brindisi S. Pelino, si eleva su le rovine dell'antica Corfinio, oggi Pentima. Corfinio, secondo Strabone, fece memoranda comparsa, e quando i peligni si armarono per far salva la propria indipendenza dai romani, che domati i falischi mossero loro contra; e quando si unirono ai romani nei pericoli punici e nelle vittorie tutte; e finalmente quando richiesta la romana cittadinanza e non ottenuta, dierono coi marsi, coi sanniti ed altri popoli italiani moto alla guerra *sociale*. Corfinio allora fu scelta a metropoli di tutti gli stati belligeranti, a centro delle generali adunanze, ad asilo della libertà contra l'oppressione di Roma. Le monete in allora coniate coi tipi (1) della confederazione la dicono *Italica*, e Strabone in ispecie: *Corfinium* (2) *Pelignorum metropolim universis Italis civitatem demonstrantes, eamque translato nomine Italicam* (3) *appellantes, contra populum Romanum receptaculum propugnaculumque constituerunt*. I collegati dunque posero ogni cura a ben fortificarla, vi adunarono da tutte parti gran copia di danaro, di viveri e di munizioni guerresche, ed in pegno della fede comune vi ridussero i propri ostaggi. Per renderla finalmente simigliantissima a Roma, un più amplo foro ed una curia magnifica vi costrussero, ove sedevano a consiglio 500 senatori preseduti dai consoli P. Pompedio Silone e Caio Apronio, e vi scelsero 12 pretori pel comando dei diversi eserciti. Se dunque la confederazione fosse riuscita al suo fine, Corfinio sarebbe stata la metropoli dell'Italia e dell'impero, e non altrimenti che Roma onorata e temuta. Ad ogni modo se

(1) Da una parte una *donna* cinta di *alloro* con l'iscrizione *Italia*; dall'altra *otto militari*, che insieme immolano una *troia*. Veggasi l'Orsini.

(2) Lib. 5.

(3) Di qui alcuni piglian motivo a dire che Silio Italico fosse di Corfinio.

Corfinio cessò di essere capitale dell'Italia, rimase però sì forte e nobile municipio, che non guari dopo e Domizio Aenobarbo e molti senatori e cavalieri romani credendola a preferenza di ogni altra città capace da resistere a Cesare, vi si rinchiusero con 30 coorti (12000 guerrieri). A tale insomma eran le cose a quel tempo che la salvezza della repubblica non dovea decidersi se non presso Corfinio, mentre Cicerone scrivea: *Pendeo animi expectatione Corfiniensi, in qua de salute reipubblicae decernitur.* Nè le vicissitudini della repubblica, nè i varî imperatori la volsero in basse, se da Seneca la troviam poi appellata *Arx Italiae* (1). Quindi il nome di tanta città, la via Valeria, che per Corfinio univasi non lungi alla Salaria, entrambe frequentate dai banditori della Croce, or nell'affrettarsi a Roma, ora nel fuggirne le persecuzioni, dovettero trarre in Corfinio stessa o gli apostoli, o i costoro discepoli a spargervi la fede. Eglino colà maggiormente correvano, ove più fondata era l'idolatria; e qui sorgeano 320 templi a diverse deità, a Marte in specie e a Diana. La volgare tradizione adunque con ogni buon dritto ci conta che a Corfinio tenessero l'animo rivolto i pontefici S. Clemente e S. Alessandro. La riconoscenza in fatti eresse ben tosto a quest'ultimo un tempio (dove vedremo collocare anche il corpo del santo), che unito alla presente cattedrale non poco la nobilita (2). Passandoci però di tutto questo veniamo a considerare più da vicino la

§. 2.

Erezione della Cattedrale di Valva.

In quello che l'imperatore Giuliano dava mano alla rovina della religion cristiana, Sebastio, Gorgonio, e Pelino col discepolo Ciprio, o per fuggire le persecuzioni dell'apostata, o per soccorrere i fedeli d'Italia defilavano da Durazzo. Approdati a Brindisi venivano amorevolmente accolti da quel vescovo Aproculo, al quale indi a non molto, perchè carico di anni, destinavasi con plauso del clero e di tutti a successore Pelino. Questi onorevolmente seppelliva in Ansa, o Ansio, presso Ardea, il suo santo maestro, che di scorta a Roma gli era stato per la sacra unzione: quindi passava fra gli appuli, operando infiniti prodigi e conversioni. Allora la persecuzione di Giuliano erompeva in orrenda carneficina in Roma specialmente, Alessandria, Antiochia ed altrove (3); il perchè Pelino e i socî dopo aver meritato la corona del martirio al duce Aureliano ed a più di cento soldati, son condotti a Roma, dove son dati in balìa di un tal Corniculario, che li destina pasto alle fiere nell'anfiteatro di Corfinio, ov'egli è prefetto, se vi ricusassero di sacrificare agli Dei. Giungevano insieme alta città l'empio ed i santi, affollato è il popolo nel tempio di Marte, pronto è l'incenso; ma Pelino fa scrollare le mura profane, seppellendovi lo stesso Corniculario e dugento idolatri. Allora allora ucciso a ghiado è il santo vescovo, il dì seguente è mozzo il capo a Gorgonio e Sebastio, e solo in grazia della tenera età la si perdona a Ciprio, che viene rigorosamente bandito dalla regione peligna. Or quanto in questo incontro non dovettero moltiplicarsi i fedeli di Corfinio, se è vero che il sangue de' martiri sia semenza di cristiani? Allora non più, come sul principio, in silenzio e con lento sviluppo vi sorgea la fede, ma rigogliosa e manifesta: eppure il tumulto orribile del successo, la potenza infierita degl'idolatri, e le calunnie atrocissime tennero nascosto alla costoro pietà la sozza cloaca, ove gittossi la spoglia del divo, finchè otto anni dopo la si rinvenisse per miracolo.

Corfinio cioè per fortezza di mura, per numero di animosi abitanti e per privilegi moltissimi superba e animata dallo scompiglio che cagionavano all'impero e i duci ambiziosi e i barbari popoli, consigliossi di non ricevere più legge da chicchessia; e ciò tanto maggiormente, in quanto che sul trono imperiale ascendeva Valentiniano I, il quale per essere in grido di pietoso cristiano faceva sospettare di volere affatto bandita dalla terra l'idolatria. Abbisognò quindi che costui la riducesse ad ubbedienza con un esercito sotto i duci Pardo e Nicostrato, i quali cingendola d'assedio espugnarono in sulle prime la cittadella della valle Umbriese o Umbruna; ma indarno si adoperarono contro la città, che per tre anni osteggiata non cedeva. Già si pensava alla ritirata, quando in sogno apparve ad entrambi i duci S. Pelino, e notiziandoli del luogo ove giaceva suo corpo, lor diè sicura la vittoria, e la resa di Corfinio. La visione si avverò a capello: Corfinio fu presa e rovinata, e secondo il voto una sontuosa basilica detta *Valva*, e arricchita del terzo delle spoglie, surse colà, dov'ebbe loco la invenzione del santo. Valentiniano non pure confermò queste elargizioni, ma in grazia di S. Pelino, e comandò il restauro della città, e adunò 63 chierici ai religiosi uffici di quella chiesa, e sotto di essa, che già sorgea cattedrale col favore di S. Damaso, ei pose la circostante provincia, che probabilmente abbracciava anche il Sannio. In questo eccoti Ciprio, che di Corfinio tornato in Brindisi, ed a suo tempo elettovi vescovo avea edificato un tempio al martire suo maestro, e dove le costui venerande reliquie bramava collocare; ma compreso di gioia e di stupore per lo zelo de' peligni e pei miracoli moltissimi dal santo operati, non ebbe animo alla meditata richiesta, e solo stette contento ad aversi le sante spoglie de' martiri Gorgonio e Sebastio.

I prefati avvenimenti si ritraggono in parte dal martirologio, e più diffusamente dalla storia di Brindisi, dalla vita di S. Pelino, e più da una antica pergamena in caratteri longobardi esistente nella biblioteca Vaticana (1). L'anno preciso della erezione ci vien taciuto per ogni dove, a questo dunque suppliamo ravvicinando gli estremi. Giuliano salì al trono nell'a. 361, e vi stette venti mesi; sotto il costui impero avvenne il martirio dei santi Gorgonio, Sebastio, e Pelino; quest'ultimo dopo otto anni fu rinvenuto; dunque la espugnazione di Corfinio, e poi la restaurazione e la erezione della cattedra valvese vuolsi collocare verso l'anno 370.

§. 3.

La Cattedra di S. Pelino, o di Valva, dà il nome alla reintegrata Corfinio.

Intorno al perchè ed al quando sorgesse il nome di *Valva* sono divisi gli storici. Se vero fosse il sospetto di monsignor Antinori, che il Primopilo (2) Tito abbia l'aggiunto di *Balvenzio* da Balva o Valva; se vero fosse quello del Febonio, che glossando un passo del console Domizio (3) dice sia Valva un nome derivato dalla collocazione de' monti, e

(1) Qual fosse Corfinio ce'l dice Strabone, Velleio Patercolo, Diodoro Siculo ed altri: meglio di tutti però le monete che rinvenute nei campi peligni formano la meraviglia di molti musei, non che gli avanzi di archi anfiteatri, strade, sepolcri e pavimenti a musaico; ed in ispecie i due aquedotti, l'uno preso a tre miglia nella pittoresca valle di S. Venanzo, e scavato in viva roccia per opera di C. Alfio Massimo, e l'altro a nove miglia preso dal fiume Sagittario e per un traforo di 900 palmi in dura rupe, alle falde del monte Cerrano, entrambi destinati un giorno a portar le acque alla famosa città, ed oggi a fertilizzare i campi peligni.

(2) Esso è di struttura gotica, e quantunque rialzato dalle sue varie cadute, presenta molta antichità: vi merita attenzione l'unico altare sostenuto da quattro colonne ed affatto libero.

(3) *Juliano ad Idolorum cultum converso blanda persecutio fuit, magis illiciens, quam impellens ad sacrificandum. Attamen ipso connivente, veluti relaxatis frenis efferbuit in omnem saevitiam feritas paganorum. Unde sub Iuliano, Romae, Alexandriae, Antiochiae martyres quam plurimi fuerunt.* — Prosper in Chronico.

(1) Addì 13 febbraio 1893, i custodi Marino Rainaldi e Tommaso Sirleto ne estrassero copia legale.

(2) Com. Caesar. *de Bell. Gal.* 5.

(3) *Caesarem duobus exercitibus et locorum angustiis facile intercludi posse.* Lett. di Domizio a Pompeo.

perciò precedente alla venuta del Messia (1), sarebbe finito ogni dubbio; ma se non vogliamo star del tutto a costoro non possiamo almeno mettere in niego l'esistenza di tal nome molto innanzi al settimo secolo; dacchè Tolommeo Alessandrino nella geografia commendata dal matematico Moles, *Valvenses*, dice, *Pelignorum civitates*. Il nome di Valva in fatti debbesi alla cattedrale che surse in Corfinio. Questa a somiglianza della Lateranese o *ante Portam Latinam*, fu per sincope detta di *Valva* o *Valvese*, perchè sita *ad Corfinii valvas*, e da essa prese il nome la rediviva Corfinio, dovendole sua novella esistenza e sua gloria. Avvertiamo però che l'antico nome non fu dell'intutto posto in oblio, ma che la città ebbesi per più tempo entrambi i nomi di Corfinio e di Valva, finchè prevalse il secondo (2). Rare sono le memorie di questa città, ma non mancano scrittori che confermino il sopra asserto. L'Olstenio infatti, nella sua geografia e nelle aggiunte al dizionario di Ortelio, dice identici Valva e Corfinio; Boduardo, lasciò scritto: *Valva quae olim Corfinium, nobilis civitas*; Giovanni Passerazio la riporta nel suo vocabolario come città vescovile: *Valva urbs episcopalis Regni Neapolitani, in qua jacet corpus Beati Pelini Martyris*; Carlo da S. Paolo, *Valva*, scrive, *oppidum Sulmoni proximum*; Camillo Pellegrini anch'egli: *Urbs fuit Valva*. Cesare Engenio, Carlo Franchi, l'Anonimo di Ravenna, il Beretti, il Baronio, il Muratori, diverse croniche e tutti riconoscono Valva per città e per la stessa che Corfinio. Noi omettendo altre autorità, come le donazioni dell'imperadore Otone nel 962, e di S. Enrico nel 1024 (3), ed altre consimili, per suggello del vero aggiungiamo quella solamente di Adriano I., il quale nella 88.ª lettera propone tal città per luogo di convegno ai messi imperiali di Carlo Magno. In tale evidenza di fatti intanto ha taluno osato asserire che Valva sia nome di provincia o guastaldato e non di città, dal perchè nelle croniche Volturnese e Casauriese si trovano in altro luogo avvenuti i fatti e i diplomi spediti in *Balba* o Valva. Guido infatto duca di Spoleti, e poi imperatore, fece alla badia di S. Vincenzo a Volturno donazione di S. Rufino in Campo di Rocca, forse presso Solmona, e il diploma trovasi chiuso con l'*Actum in Balba*. Basta però non ignorare affatto la diplomazia di quei tempi per distinguere donazione, che consisteva nella tradizione o reale o simbolica della cosa, dal diploma, che solennemente se ne spediva in altro luogo, e spesso ancora in altro tempo: basta distinguere il *Placito* dalla *Notizia del Giudicato* per distruggere tutte le antilogie delle citate croniche; mentre quello era la serie ordinata degli atti che componevano il giudicato, e questa una scrittura del notaio, con minuto racconto de'fatti stessi per futura memoria. E poi qual duce o qual re addita le sue diplomatiche ordinanze con data di luogo generico, come in Calabria, in Italia ec.? Se a dì nostri nelle pubbliche scritture non basta indicare neppure il luogo morale, ma richiedesi il fisico sito, dove eseguesi la scritta; nessuno del pari nega che anche allora apponeasi il loco per verifica e precisione dell'occorso. Perciò del tutto anomale sarebbero le suddette carte, che affacciansi contro l'esistenza di Valva città.

(1) *Urbs Confinium in perlonga planitie posita fluviis undique rigua, ad quos per arctas montium stricturas (qui ei circumsidunt, sepiuntque instar antemuralium) patet ingressus ita dispositus a natura quasi per januas aditus aperiatur, unde et postmodum regio ipsa Valvae nomen accepit*. Storia Marsic.

(2) Il Giannone ed altri hanno scambiato l'origine con l'uso universale, e l'Ughellio andò secondo la corrente desumendo un tal nome dall'età che invecchia: *Corfiniensis Episcopus, Corfinio in senium vergente, Valvensis appellari coepit*. T. 1. Epis. Valv.

(3) *Offerimus civitates et oppida. . . . idest Reatem, Amiternum, Furconme, Nursiam, Balvam et aliam civitatem Interamnensem.*

§. 4.

Vicissitudini della cattedrale di Valva.

Fondata in una città che non ebbe fermo nè anche il nome, ha dovuto la cattedrale in parola mille esperimentare vicissitudini, le quali grazie alle imperiali munificenze e allo zelo del clero non poteano essere migliori in su le prime. I 63 chierici a questa Chiesa addetti vivendo, giusta il costume di allora, vita comune col proprio vescovo nella città e nella diocesi lo aiutavano all'esercizio della cura delle anime, onde restano ancora (1) prove assai convincenti, ed opera non poca davano alla erezione di molte grangie, che molte se ne veggono ancora, e prima di tutte è quella di S. Terenziano. La basilica intanto sita fuori le porte era in quei tempi calamitosi esposta a mille pericoli: i vandali e i goti, le guerre crudelmente avvicendate fra greci e longobardi, e specialmente la oligarchia de'costoro trentasei duchi non le cagionarono poche sciagure, onde fu forza traslocarla (2) entro la città, nel sito migliore e contiguo al tempio di S. Alessandro, o vogliam dire nel luogo stesso dove oggi la si vede. Eretto in questo il celebre contado valvese, da esso pigliò forma la diocesi, ed in più alta gloria ascese quindi il clero, essendo di più castella costituito signore temporale (3). Il che punto nol soleva distogliere dagli offici religiosi, perchè libero dalle prestazioni di guerra (4). Prospere insomma correvano le cose per Valva, quando i chierici di Solmona, che fino al 1117 erano stati nei limiti dell'obbedienza alla cattedra di S. Pelino, cominciarono a dar mala voce contro l'elezione de'vescovi e pretesero parteciparvi. Comunque andasse la cosa per allora, egli è certo che nel 1168 circa vi concorsero in realtà (5). Eretta da Onorio III, col consenso dell'Ordinario nel 1220 a collegiata in Solmona la plebania (6) di S. Panfilo, e succeduta dolorosa catastrofe, più gravi insorsero i litigi, onde nel 1238 fu giuocoforza venirsi ad una *concordia*, la quale non sanzionata da Gregorio IX li-

(1) Il Capitolo di Valva ha tuttavia la cura delle anime di Pentima, dal prevosto per un vicario la si esercita in Vittorito (Al presente vi osta la sessione XXV cap. 3. del Tridentino, riportata dalla ministeriale del 31 ottobre 1831), e tre canonici la soleano non ha guari amministrare in castel di Jeri.

(2) Salvi gli abbellimenti di alcuni vescovi ed altre interne modificazioni, la presente cattedrale è qual venne fabbricata circa l'ottavo secolo. Vi merita attenzione la tribuna su l'altare maggiore di fino e vario marmo, retta da quattro colonne di granito, il pulpito di pietra mirabilmente intagliato, le statue di stucco, e specialmente la gloria di S. Pelino, l'esterno dietro al coro, la magnifica canonica, e finalmente il seminario contiguo, ora non attivato.

(3) Fino al 1294 i vescovi e i canonici valvesi ebbero il mero e misto imperio su Popoli, Roccacasale, Orsa, Pratola, Prezza, Raiano, Pentima, Vittorito e S. Croce: ma finalmente vennero ristretti a questi tre ultimi.

(4) Privilegi di Guglielmo II, Federico II, e Carlo II, oltre quello di Fabrizio Colonna per parte di Ferdinando II, che tutti furono presentati alla regia camera il 16 aprile 1789.

(5) Il dritto consuetudinario di concorrere all'elezione de'vescovi non costituisce stato cattedratico, dacchè anticamente i pastori erano eletti da tutto il clero.

(6) Dunque errò l'Ughellio, il quale *ex oraculo sulmonensi*, da lui stesso contessato, asserì aver Sergio I. decorato Sulmona della dignità vescovile. Lucio III ed Onorio III pigliendo sotto la propria protezione la cattedrale di Valva dicono: *In quibus, haec propriis duximus exprimenda vocabulis, Ecclesiam videlicet S. Pelini, ubi sedes episcopalis habetur cum castello de Victoria cum omnibus pertinentiis suis: plebem S. Pamphili de Sulmona cum omnibus suis pertinentiis*. Leone IX e Nicola II dicono: *Ecclesiam S. Pamphili de Sulmona Valven dioecesis*. Benedetto X e Giovanni XXII: *S. Spiritus propre Sulmonen Valven dioecesis*. Innocenzio VI nella collazione di più canonicati, e lo stesso Innocenzo VII oriundo di Solmona, e perciò conoscitore delle cose, *Canonicatus*, dicono, *S. Pamphili de Sulmona Valven dioecesis*. Dunque S. Panfilo, se plebania e della diocesi di Valva, non era cattedrale. Chi bramasse più ample notizie su tal riguardo vegga Fagnano al Cap. I. *de Majoritate et Obbedientia*, dove in massima evidenza è posta la cosa.

berò i valvesi dal pentimento. Se non che surta la città di Aquila, e in essa da Amiterno e Forcona trasportato il vescovado, cominciarono nel 1352 i vescovi aquilani ad usurpare giurisdizione sopra alcuni paesi da Valva dipendenti. Dopo reclami de' nostri ad Innocenzo VI, si commettea la causa all'eminentissimo Guglielmo di S. Maria in Transtevere, il quale decideva pel possessorio a pro di Valva e condannava gli spolianti alle spese. Al cominciare del secolo XV Giacomo vescovo aquilano tornò alla usurpazione, e Bartolomeo vescovo di Valva ai reclami presso Innocenzo VII. La causa commessa al vescovo di Ostia si reintegravano i valvesi nei loro possedimenti, ma poi per le vicende del regno si effettuava sotto Martino V. a pro dell'Aquila lo smembramento di tutt'i paesi lungo la valle aternina con Barisciano, Navelli ec. Il perchè tacendo di altri paesi ceduti ad altre diocesi o badie, si può conchiudere che di Valva siasi fatto un continuo smembramento. A questo si arroge che nel 1420 il castello di Valva, detto *Pentinia* o *Pentina*, che ha dato il nome alla città che rimane, veniva (1) incendiato e gli abitanti a tale ridotti, che nel 1438 dagli aragonesi eran fatti esenti dalle collette. I funesti tremuoti del 1455 avanzarono quella rovina che compirono i francesi nel 1496, espugnata la torre di S. Pelino. Dell'altrui rovina pigliando agio Solmona, brigava per costituirsi a diocesi separata, onde i vescovi per impedirnela cominciarono a intitolarsi di Valva e Solmona, sostenendo una causa contro i sulmonesi nel 1538. Il Moedano però con sentenza passata in giudicato decise contro Solmona nel 1541. Dal 1548 al 1594 si elessero violentemente in Solmona i vicari capitolari, onde tante si agitarono cause che fia lungo a ridire; ma al 6 aprile 1576 la congregazione del Concilio assentiva alle ragioni di Valva, ed altri decreti favorevoli alla valvese preeminenza si ebbero nel 1601, 1603, 1604, 1613, 1619, cui nel 1621 Gregorio XV muniva di apostolica sanzione. Qui però non è da tacersi che Francesco Cavalieri scelto vescovo di Valva e Solmona, fu il primo che contro ogni giustizia di dritto e di fatto pigliò del suo vescovado possesso in Solmona. Ricusaronsi perciò i valvesi di ammetterlo al possesso della lor cattedrale, ma egli vi riuscì portando causa presso i S. R. Padri, se la Chiesa di S. Panfilo di Solmona si trovasse in istato cattedratico, o se fosse mai stata eretta in cattedrale. Il Cavalieri colluso con l'avvocato de' valvesi ottenne sentenza orrettizia e surrettizia a favor di Solmona, con la condanna degli avversari alle molte spese, cui si offriva condonare, se formavano strumento di concordia con la Chiesa di Solmona. Molti valvesi protestarono contro quel novello lacciuolo, molti soscrissero con condizione; ma in effetto le cose s'ingarbugliarono. Nuove liti perciò e nuovi decreti favorevoli a Valva, che per intrighi avversari furon sospesi dal 1650 al 1661. A finirla, solo al cadere del secolo XVII le cose furon poste come sono al presente. 1.° Le Chiese di S. Pelino e di S. Panfilo dichiarate entrambe cattedrali, ma con la precedenza a Valva ed ai canonici valvesi, che, oltre a 3 mansionari, sono 12, compresivi il canonico teologo, il penitenziere e la prima dignità col nome di prevosto. 2.° In Valva obbligati i vescovi a fare il primo ingresso e i primi pontificali. 3.° Esenti i valvesi dallo spoglio. 4.° Conservati costoro nel dritto di eleggere i colleghi canonici per quattro mesi dell'anno. 5.° Conservati nel possesso di deputare ogni anno i giudici aggiunti per giudicare specialmente le cause capitolari (2). 6.° Crearsi propri gli esaminatori in ciascuna delle due diocesi di Valva e Solmona. Dopo ciò ebbero luogo novelle cause, ma di minor considerazione; quando finalmente S. M. Borbonica (3) si piacque troncare ogni controversia tra l'università della città (1) di Pentima ed altre della diocesi col vescovo di Valva e Sulmona, ordinando che i benefici di patronato regio fossero esenti dal cattedratico...dal dritto di visita e da altre contribuzioni sotto qualunque titolo o pretesto... che il vescovo nel dispensare la elemosina ai poveri avesse presente la povera gente di Pentima.

(1) Fu anche confermato un tal dritto con pergamena del 1723.

(2) Non è unico il caso in cui sieno state spedite lettere pontificie non solo ai capitoli e cleri, ma anche a principi secolari.

(3) Rescritto spedito il 17 gennaio 1767 ai signori della regia udienza dell'Aquila ed al governatore di Solmona *in solidum*.

§. 5.

Serie de' vescovi di Valva.

Per ragioni già innanzi enunciate giacendo nell'oblio i vescovi, che sedettero nella cattedra di Valva dall'invenzione di S. Pelino sino al principio del secolo VI (cioè per 134 anni) numeriamo nel

(504) *Fortunato.*—Intervenuto al IV sinodo sotto Simmaco nel quale si soscrisse: *Episcopus Valvensis* (2).

(679) *Clarenzio.* — Intervenuto ad un sinodo in Roma sotto Agatone (3).

(681) *Benedetto.*—Intervenuto ad un altro sinodo dello stesso Agatone contro i monoteliti, dove si soscrisse: *Humilis episcopus Valven* (4).

(700) *Panfilo di Oddo.* — Morto in odore di santità altissima, meritò che alla cattedrale si aggiungesse il suo nome, dicendosi d'allora in poi di S. Pelino e Panfilo, e per meriti si avesse come primo vescovo valvese. Le costui ossa rubate a Valva riposano in Solmona.

(....) *Gradesco* (5).

(772) *Vadaperto.*— Intervenne ad un *placito* tenuto da Idelbrando duca di Spoleti (6).

(770) *Sinualdo.* — Intervenne ad un giudizio tenuto in Valle Tritana (7).

(810) *Ravenno* (8).

(850) *Arnolfo.*—Visse sotto gl'imperatori Lodovico Pio e Lotario; intervenne ad un sinodo sotto Nicolò I. (9); giace nella chiesa di S. Alessandro con l'iscrizione:

HAC SUNT IN FOSSA
ARNULFI PRÆSULIS OSSA.

(.....) *Opitarmo* (10).

(969) *Teodoro.*— Questi a Teodorico vescovo di Metz, che accompagnando l'imperatore Ottone con esercito venuto in Italia facea per ogni dove tesoro di sante reliquie, diede il corpo di S. Lucia (11).

(980) *Grimoaldo.*—Intervenuto ad un *placito* nella villa di Prezza (12).

(1) Ai 3 marzo 1717, previo dispaccio di S. E. presso il consiglio collaterale, la regia udienza disse: *Civitas Pentimae manuteneatur in quasi possessione se denominari et appellari Civitatem.*

(2) L. 1. Com. *Col. Agrip.* Muratori, Ughellio, Olstenio, Carlo da S. Paolo, Beretti. Fuorviano dunque l'edizioni che portano *Valensis* città non ancor nota, il Labbè, il Corsario, che postillano *Vasensis* o *Vasionensis*, città oltramontane, che non mandavano lor vescovi a sedere in un sinodo tenuto in Roma dal pontefice come primate d'Italia.

(3) Così l'Ughellio. In postilla leggesi *Balnensis*, ma erroneamente, dacchè non bene il vescovo di Bagnarea sarebbesi segnato dopo Floro di Forcona, se il Baronio insegna che i vescovi segnavansi secondo l'ordine delle provincie.

(4) Il Lucenti.

(5) Ughellio.

(6) Muratori ed Ughellio.

(7) Troj. Spinelli, Muratori, Cron. Volt.

(8) Ughellio.

(9) Colet. t. 2. *in Rav.*

(10) Ughellio.

(11) Sigiberto Gemblacense, seguito da Martini, Tillemont, Antinori ed altri la dice di Siracusa, trasportata da Corfinio da Faroaldo duca di Spoleti; Leone Ostiense, e con altri il Cornaro, vi si oppongono dicendola trasferita a Costantinopoli e quindi a Venezia. Non sarebbero però insorte quistioni, se si fosse riflettuto che più di sette S. Lucie si leggono nei martirologi.

(12) Cronica Volt.

(1015) *Teodolfo.* — Fabbricò il castello di *Poperi*, oggi Popoli.

(1030) *Transerico.*—Aprì l'urna di S. Pelino, e fu spettatore di molti miracoli.

(......) *Soave o Soavillo.* — Fu eletto, ma avendo donato a suo fratello la metà di Popoli, o fu privato della cattedra, o non fu mai consecrato.

(1032) *Domenico.*—Dell'ordine di S. Benedetto. Restaurò l'antico castello, oggi città di Pentima, incarnato a Corfinio da Leone IX. Ebbe bolla a sedere abate di Casauria e vescovo di Valva (1).

(1073) *Trasmondo.*—Figlio d'Odorisio conte de'Marsi, a richiesta de' monaci di S. Clemente e del clero di Valva ebbe da Gregorio VII facoltà di potere essere abate di Casauria e vescovo di Valva, alternando la dimora, ora in S. Pelino, ed ora in S. Clemente: ebbe molte ambascie, e fu carcerato da Ugone Malmazzetto.

(1084) *Giovanni Peccatore.*—Per umiltà così facevasi denominare.

(1092) *Giovanni.* — Dell' ordine di S. Benedetto. Questi per tranelli cedè a Guglielmo Tassone la custodia de' castelli di Popoli e Vittorito, delle torri di S. Pelino e S. Clemente, onde riaverle finita la costui guerra coi Marsi; ma invece le vide vendute per mille bizantini a Riccardo conte di Manoppello. Abbellì la chiesa di S. Pelino, ricevè in Valva il conte Ugone *de genere Francorum*, il quale donò alla chiesa di S. Pelino il monistero di S. Benedetto in Colle Rotondo, o *Perillis*, e, quel che è più, il corpo di S. Alessandro, che poi fu riposto in pregevolissima urna di metallo di Corinto, dove si legge:

HIC ALEXANDRI SUNT OSSA RECONDITA SANCTI
PAPÆ, QUI PETRO SUCCESSOR QUINTUS HABETUR.
Ugonis sapientis, fortis, nec non potentis opus.

(1104) *Gualterio.* — Dal pontefice Pasquale II ebbe bolla coi confini della diocesi; abbellì la cattedrale ed intervenne ad un *placito* nell'isola di Pescara.

(1109) *Venceslao.*

(1112) *Oddone I.* o *Oddo.*

(1138) *Gerardo.*

(1145) *Siconolfo.*—Si diceva vescovo di S. Pelino e Panfilo, per la santità di quest'ultimo.

(1168) *Odorisio da Rajano.* — Costui ebbe bolla di protezione da Alessandro III e da Lucio III; intervenne nel concilio lateranese III, ed avendo restaurato il bellissimo pergamo vi appose questa iscrizione:

Pontificum splendor, Praesul Peline beate
Hoc ab Odorisio suscipe, martyr, opus.

(1200) *Guglielmo.* —

(1206) *Oddone II.*— Scelto dal pontefice nella persona di un suo cappellano, perchè il Capitolo di Valva era stato discorde col clero di Solmona per riprovvedere la cattedra vacante. Lettere pontificie al detto Capitolo e clero si spedirono pel degno ricevimento del nuovo pastore per calmare la insorta discordia.

(1229) *Niccolò.* —Sotto costui avvenne che Rinaldo duca di Spoleto, e balio del regno per Federico II, fosse assediato in Solmona dal re Giovanni di Brienne e poi rimasto libero da costui, accorso per fronteggiare l'imperatore sbarcato in Brindisi, si portasse iroso dai solmonesi a sfogare il suo sdegno, con sacco e fuoco contro il castello di Valva, o città di Pentima, la quale come episcopale teneva pel papa. I solmonesi compagni della vendetta non contenti di aver rapito fra le molte reliquie il corpo di S. Panfilo e carcerato il vescovo, cui ignominiosamente trassero alla loro città sur una mula a bardosso, e di aver trascinato con le mani al tergo, e avvinte alle parti pudenti, il canonico Gualterio da S. Valentino, pretesero che per Teodoro Anconitano vescovo di Forcona avessero avuto sul fatto potestà di trasferire la sede episcopale di Valva in Solmona. Pei quali iniqui attentati dallo stesso Nicola furono i sacrileghi sottoposti a scomunica, confermata pienamente da Gregorio IX, per l'organo del vescovo de'Marsi a 26 giugno 1231.

(1252) *F. Giacomo I.*—De'cisterciesi.

(1269) *F. Giacomo II.*— Dell'ordine domenicano.

(1275) *F. Egidio.*—Minorita.

(1296) *Federico.*

(1309) *Landolfo.*

(1322) *Andrea Capograssi.* — Salernitano. Ottenne da Giovanni XXII unirsi alla cattedrale di Valva il monistero di S. Maria di Cinquemiglia (1326), ora distrutto.

(1331) *F. Pietro.*—Dell'ordine de'minori.

(1336) *Nicolò II.*—Da Solmona.

(1345) *Landolfo II.*

(1350) *F. Francesco de Sangrineo, o de Sangro.*—Costui mentre Clemente VI risedeva in Avignone, ebbe dall'abate di S. Sebastiano, qual commissario apostolico, assoluzione della scomunica incorsa per lo spoglio del suo antecessore; e poi da Innocenzo VI riportò lettere favorevoli alla diocesi di Valva pel possessorio di molti paesi nel contado di Aquila.

(1359) *F. Francesco de Silanis.* — Minorita.

(1386) *Martino.*

(13...) *Paolo.* — Si ha notizia di lui da una bolla di canonicato fatta con simultanea collazione dal vescovo e dal capitolo.

(1404) *Bartolomeo di Tocco.*—Ottenne da Innocenzo VII di essere reintegrato nella giurisdizione su tutte le castella della valle Aternina, ec. contro il vescovo di Aquila Giacomo Donadei. L'esecutoriale fu compiuto pel canonico e vicario generale D. Antonio Niccolai di Vittorito.

(1420) *Lotto Sardi.* — Di famiglia pisana, ora stabilita in Solmona.

(1434) *Bartolomeo de Vinico.*—Sotto costui venne bruciata Pentima.

(1446) *Pietruccio, o Pietropaolo de Aristotele.*

(1448) *F. Donato.* — Agostiniano. Il costui nome con lo stemma esiste nella campana maggiore di S. Pelino colata nel 1462.

(1464) *Bartolomeo di Scala.* — Dell'ordine domenicano. In molte bolle conferisce i canonicati insieme col Capitolo.

(1493) *Giovanni Gagliardi.* — Conferisce i canonicati col Capitolo (1).

(1499) *Prospero de Rusticis.* — Visitò tutte le parrocchie di Solmona (2).

(1512) *Giovan Battista Cardicchia.* — Aquilano.

(1519) *Andrea cardinale della Valle.* — Amministrò la diocesi di Valva.

(1529) *Bernardo de Militibus.* — Dopo di lui lo stesso cardinal della Valle riprese l'amministrazione.

(1532) *Berardino Fumatelli.*—Ottenne il vescovado sotto il titolo di Valva e Solmona, e contro i solmonesi, che pretendevano far premettere Solmona a Valva, s'ebbe causa, la quale fu decisa dalla S. Ruota, preside il Moedano.

(1558) *Pompeo Zambeccari.*— Bolognese. Abbellì il suo episcopio in Pentima, dove si veggono ancora le sue armi. Intervenuto ai concilio di Trento vi fece luminosa comparsa, e alla chiusura celebrò messa pontificale con *Te Deum*.

(1574) *F. Vincenzo Donzello.* — Frate domenicano. Da Filippo II con decreto 29 febbraio 1580 (Madrid) ottenne a se ed al Capitolo di Valva la conoscenza delle cause prime e seconde de' loro feudi, ed anche delle criminali miste, che non esigevano pena di morte (queste erano assegnate a Cantelmi).

(1585) *F. Francesco Carusi.* — Minorita, oriundo di Bisaccia, la cui famiglia esiste in Pentima.

(1) Cron. Casauriense.

(1) Lib. di Visita 1499.
(2) Lib. di Visita 1511.

(1594) *Cesare de Pezzo.*

(1624) *Francesco Cavalieri.*—Romano. Nemico alla cattedrale di Valva fissò sua residenza in Solmona, e lasciò altro seme di discordia con sopprimere nelle bolle di possesso l'elezione simultanea fatta da lui e dal Capitolo valvese ai canonicati di castel di Ieri.

(1638) *Francesco Boccapadulo.* — Romano. Premendo le orme del suo antecessore osò premettere Solmona a Valva nei suoi titoli, ma fu obbligato a correggere l'arbitrio. Tentò del dritto di nomina simultanea ai canonicati di castel di Ieri spogliare il Capitolo di Valva; ma questo nominò solo, ed immise nel possesso, e contro il vescovo reclamante ottenne due decreti favorevoli dalla sacra ruota.

(1647) *Alessandro Masi.* — Di Parma.

(1649) *Francesco Carducci.* — Romano. Egli diresse suoi colpi contro il Capitolo valvese, obbligandolo con censure a pagare il dritto di visita; ma dietro appello, e dall'ingiusta censura furono assoluti i canonici, e per la S. Congregazione del Concilio stabilissi che i vescovi facessero i primi pontificali in Valva, e che questi capitolari avessero sui canonici solmonesi la precedenza nei sinodi, nelle processioni, negli esami ec.

(1656) *Gregorio Carducci.*—Romano. Dopo aver conteso con Solmona per non ammettervi i gesuiti, e coi governatori della SS. Nunziata, cui sottopose a lungo interdetto, gareggiò molto coi capitolari di Valva, specialmente pe' decreti della S. Congregazione ottenuti sotto Francesco Carducci suo germano. Nel quale incontro la S. Congregazione, addì 2 febbraio 1696, avvalendosi delle orrettizie e surrettizie decisioni del 18 maggio 1626, e della famosa *concordia* sotto Cavalieri, impedì il corso a molte di quelle emanate a dì 4 settembre 1650, ma non per modo che molte altre non avessero il pieno lor corso.

(1707) *Bonaventura Martinelli.* — Di Spoleto. Tenne nel 1715 un solenne sinodo diocesano, dove si diè luogo alla precedenza de' valvesi; molto garrì contro i celestini pel riacquisto di giurisdizione su Pratola. Vittima forse del suo zelo riposa in Roccaraso.

(1727) *Matteo Odierno.* — Monaco Olivetano.

(1738) *Pietrantonio Corsignani.* — Di Celano, traslatato da Venosa.

(1752) *Carlo de Ciocchis.* — Di Vico in Puglia. Rinunciò dopo dieci anni.

(1726) *Filippo Paini.* — Di Chieti. Dopo la sua morte fuvvi per l'invasione de' francesi lungamente sede vacante.

(1818) *Francesco de' conti Tiberi.* — Con indefessa cura e ingenti spese aprì il vescovil seminario in Solmona nel 1824.

(1829) *Giuseppe Maria de Letto.* — Patrizio solmonese. Attentò in su le prime prendere per procuratori possesso solamente in Solmona, ma dietro giuridiche proteste de' valvesi, e confessò solennemente lo sbaglio preso, e pigliò possesso in Valva. Dal munificentissimo Ferdinando II ottenne dote al seminario.

(1840) *Mario Mirone.* — Nato in Catania al 1 marzo 1789, fu fatto vescovo di Valva e Solmona ai 17 aprile 1840.

APPENDICE

Se le Chiese di Valva e Solmona han formato maisempre una sola diocesi; se i vescovi si nomarono in sul principio di Valva, e nel XVI secolo di Valva e Solmona; che debbe dirsi di chi ha osato formare una serie di vescovi esclusivamente sulmonesi? Indarno costoro vantano stato cattedratico fin dal 499, mercè un tale Palladio, che nel primo sinodo sotto Simmaco (1.° marzo detto anno in Roma) soscrivesi *Palladius Episcopus Sulmontinus*; imperciocchè delle discordi edizioni chi ha *Salamanchinus*, chi *Salmonitanus* e chi *Solmantinus*. Ma diam pure che sia *Sulmontinus* (1), sarebbe mai questa la Solmona de' Peligni, e non già quella dei Volsci, onde parla Plinio (2)? Questo Palladio è infilzato tra Fortunato vescovo di Sessa (*Suessanus*) e Vindemio di Ansio (*Antiatinae*), delle quali provincie son troppo lungi i Peligni. E poi se de' sei sinodi sotto Simmaco, noverati dal Labbè il Graveson (3) c'istruisce che del primo non esistono atti di sorta; se i capitolari del pontefice Adriano, gli antichissimi codici manoscritti, e specialmente quello segnato nella biblioteca Vaticana *inter codices Reginae*, al n. 1997, ci parlano solo del 2.° e del 3.° e del 4.°, possiam noi non conchiudere che apocrifo sia il primo? Nè ci arresta l'autorità di Dionigi il Piccolo, il quale non avendolo numerato nella sua lettera a Stefano di Salona, può dir si che interpolate sieno le altre sue opere. Aggiungasi che il gruppo de' fatti occorsi fra il 22 novembre 498, in cui venne creato Simmacò, e'l primo marzo 499, in cui vuolsi tenuto quel primo sinodo, maggiormente il chiarisce per apocrifo; poichè ognun sa che nella elezione di Simmaco fu scisma per la simultanea elezione di Lorenzo. Teodorico avocò a se la causa in Ravenna, dove chiamati i competitori giudicò a favore di Simmaco. Or fra la tempesta dello scisma, fra la strage de' partiti, fra le non brevi discussioni della causa, come entro lo spazio di circa tre mesi potè Simmaco aver agio di tener in Roma il primo sinodo? — Ma concediamo tutto; quali sono i successori di Palladio? Qual altro mai si è soscritto con l'aggiunto *Sulmontinus?* Chi ha mai eretto la cattedra solmonese? Nel trambusto delle vertenze, che han durato per cinque e più secoli, si è ignorato mai sempre; ma nella calma della pace si è fatta la scoperta, e nel 1822 (4) si è dato un tant'onore a S. Feliciano vescovo di Foligno. Egli è vero che gli scrittori prossimi a questo santo non ne parlano affatto, che i critici rilevano molto di esagerato e di falso ne' costui atti, e che con questa asserzione a mille incoerenze si dà luogo; ma perciò la scoperta è più portentosa. Peccato però che sia avvenuta troppo tardi, e non quando v'era il maggior bisogno !!! — Il referendario di entrambe le segnature Prospero Fagnano (5) ponendo al vaglio le ragioni di ambe le Chiese di S. Pelino e S. Panfilo: *Revera*, conchiude, ***negari non potest, quin status Ecclesiae Valvensis sit undequaque limpidus et inconcussus, Sulmonensis vero Ecclesiae turbidus et confusus.***

BERARDINO CAN.° DE SILVESTRO.

CHIESA DI SOLMONA.

Lasciando al fecondissimo ingegno di Ovidio (6), seguito pure da Silio Italico (7), il celebrare con metri la fondazione di *Solmona* sua patria, da Solimo compagno di Enea, checchè si pensi della costui venuta in Italia, noi saremo contenti di chiamar Solmona con Livio antica città, socia ed amica

(1) *Sulmonensis* dir dovrebbe e non **Sulmontinus.**

(2) Storia nat.

(3) Tom. 2, Colloq. 3.

(4) Nel 1789 si cercò l'ufficio di S. Feliciano come protettore di Solmona; nel 1813 si aggiunse a lode del santo: *Qui primus semina religionis Christianae Sulmone produxit*; nel 1818 si cambiò il *produxit* in *faecundavit*, e finalmente nel 1822, fattosi elevare a doppio maggiore l'ufficio di questo santo, si disse: *Qui saeculo tertio cathedram episcopalem Sulmone erexit.* Vedi accordo del vero !!!

(5) Commentari sulle decretali de' pontefici cap. I. *de majoritate et obbedientia.*

(6) *Attulit Eneas in loca nostra Deos*
Hujus erat Solymus phrigia comes unus ab Ida
A quo Sulmonis moenia nomen habent.

(7) *Solymus . . . qui sceptra secutus*
Eneam claram muris fundaverat urbem
Ex sese dictam Solymon celebrato colonis
Mox Italis paulatim attrito nomine Sulmo.

De 2. Bello Cart. lib. IX.

del popolo romano, e costituente la terza parte della confederazione *Peligna*, con Superequo e Corfinio (1).

Seguì Solmona il fato di Corfinio in molte politiche vicende, finchè parteggiando per Mario non venne orribilmente guastata da Silla. Quindi fu che mentre da Cesare in Corfinio veniva assediato Domizio, Solmona custodita pei costui legati L. Lucrezio e C. Azio Peligno con cinque coorti, vide con gioia che quest'ultimo apriva la porta ad Antonio, speditovi con sei coorti dal nipote di Mario e genero di Cinna, in quello che Lucrezio fuggiva giù per le mura (2).

Però comunque esordisse con modesti principî politici, dovea Solmona salire ad alta gloria d'ingegno, dovea riscuotere plauso dallo scita, dal latino e dal greco, e dovea sentire echeggiare il suo nome dal Colco all'Iberico, sul liuto temperato ad Ovidio dalla stessa Erato fra l'estasi d'amore. Gloria assai inclita, ma d'altro genere, tornava pure a Solmona dal suo cittadino Cosmo Meliorati, chiamato nel 1404 dalla porpora al triregno, col nome d'Innocenzio VII. Questi fatto cardinale da Bonifacio IX, successore di Urbano VI, residente in Italia, mentre Clemente VII e poi Benedetto XIII risedevano in Avignone, fu eletto papa dopo la morte dello stesso Bonifacio dai cardinali di fazione italiana, che a costui prestavano ubbidienza, benchè dai messi di Benedetto supplicati di soprassedere alla elezione a fin che alla Chiesa si ridonasse quella pace invano proposta al defunto pontefice. Però nel brevissimo corso del suo pontificato, ossia in men di due anni, non mancò di crear cardinale del fu suo titolo di S. Croce in Gerusalemme il nipote Giovanni, ed investir principe di Fermo e marchese della Marca l'altro nipote Lodovico, benchè pei costui tirannici modi videsi adastiato per guisa dai romani che dovè fuggirsi in Viterbo. Nè pure dimenticò la sua patria, mentre alla chiesa di S. Panfilo in Solmona mandò una mitra pontificale, se non ricca di prezzo, almeno d'affetto; e per fin di privilegiare quella Chiesa dov'egli era rinato con le onde battesimali, accompagnava il donativo con bolla data in Viterbo ai 5 ottobre, anno primo del suo pontificato. Finalmente non vuolsi omettere che Solmona ha vanto di aver dato molti uomini alla toga, alla spada, alla mitra.

Se esistono quistioni spinose, sulle quali pronunziare giudizio perentorio non pure sia difficile, ma presso che impossibile, così per la dubbiezza di monumenti sincroni, come per lo spirito di tenace municipalismo, una, secondo noi, è quella che la origine della cattedra valvo-sulmonese risguarda. A convincersene, basta dar un'occhiata al superiore articolo per ravvisare l'accanito litigio secolare tra la Chiesa di Valva e quella di Solmona; e noi i quali, a non portar discordanza fra i due articoli, di necessità siamo stati condotti a scandagliare più addentro il vecchio piato, esaminare le alternate decisioni della curia romana, or all'una or all'altra Chiesa favorevoli, abbiamo dovuto del pari convincerci che malagevolissima n'è la soluzione, e che le sottigliezze forensi non hanno fatto altro che maggiormente avvilupparla di nuove ed inestricabili reti.

Quanto ai fatti, il lettore può tenersi contento di quelli, di cui lo storico valvense ha nel superiore dettato tenuto registro, tranne alcune osservazioni che noi verremo facendo, in omaggio della pura verità, tanto su di esse, quanto sulle pretensioni de'solmonesi. E da prima, i sulmonesi credono di trovare la origine della lor cattedra episcopale ai tempi di Diocleziano, e ci vengon sciorinando che un S. Feliciano vescovo dell'Umbria, e poi martire nella persecuzione di quell'imperatore, avesse evangelizzato quei di Solmona, e fossesi adoperato alla fondazione di quel vescovado. Negli atti poi del 1°. concilio di papa Simmaco (a. 499) trovando registrato un Palladio, coll'aggiunto di *Sulmontinus*, ritengono esso Palladio, assolutamente quel loro primo vescovo, del quale si abbia notizia. Di S. Feliciano diremo fra poco. Ora fermandoci per un istante a Palladio il dichiariamo vero pomo di discordia nella nota vertenza. Rigettiamo da prima la via tenuta dallo scrittore valvense, il quale ricisamente vorrebbe tagliare la quistione col dichiarare la non esistenza del concilio di Simmaco; chè, esaminate le collezioni conciliari, ed i migliori scrittori di storia ecclesiastica consultati, vien quasi da nissuno di questi negato, anzi nelle collezioni di quegli atti trovasi consacrato, di quegli atti diciamo, che dello scrittore valvense potentemente avversano la sentenza. Nè all'animo nostro fa peso il breve tempo interceduto tra la elezione di Simmaco e la celebrazione di esso concilio, conciossiachè rifermata la costui elezione da Teodorico, e soffocato lo scisma, non si trattando se non di convocare i vescovi della sola Italia, troviamo discretamente sufficiente il tempo corso tra la elezione del pontefice suddetto e la celebrazione di quel concilio, onde i vescovi d'Italia potessero in Roma convenire. Questo però non toglie il dubbio sulla sede occupata da Palladio; e le stranissime varianti de' varî codici, anzichè chiarire meglio il luogo di cui Palladio fu vescovo, hannolo maggiormente intenebrato, per guisa che, se non sappiamo deciderci a concederlo a'solmonesi, neppure loro sappiamo inesoratamente negarlo. In fine, nel fitto buio che ne circonda, pensiamo che esso Palladio sia da pescarsi fra i vescovi d'Italia; e comecchè in nessun codice si trovi registrato *Sulmonensis*, come sembra avrebbe dovuto sottoscriversi Palladio, se fosse stato vescovo di Solmona, il *Salmantinus*, *Sulmontinus Selmontinus*, *Salamanchinus* non mai potrà applicarsi a Solmona ne'Volsci, come in via di congettura si è avvisato lo scrittore valvense, essendo che nissuna notizia di cattedra episcopale per quella Solmona ci è venuto fatto d'incontrare. Checchè ne sia di questo Palladio, certa cosa è che dopo di lui nissun vescovo solmonese fino a tardissima età rinviensi registrato, ma sempre valvense: su di che i sulmonesi osservano non doversene far gran caso; imperciocchè Valva non fu nome di città, ma vocabolo col quale posteriormente venne addimandata la regione Peligna, eretta a contado; cosicchè i vescovi sulmonesi nel titolarsi *valvensi* tolsero il nome, col quale l'intera loro diocesi veniva additata. E questo non sarebbe per fermo argomento spregevole per Solmona, se non fosse sostenuto essere Valva nome di vera città, nome che appunto per essere stato generalizzato al contado, ha fatto che i valvensi avessero considerato Solmona nulla più che una città di loro diocesi.

Questo buio, che tanto volgere di età non ha saputo ancora diradare, non era meno fitto e tenebroso verso la metà del dodicesimo secolo; conciosiacchè a quel torno essendo stata trasferita ai Capitoli delle cattedrali la elezione del vescovo, il clero di Solmona non sofferse di esserne escluso. In fatti nel 1167, dopo il fato di Siconolfo vescovo valvense, infuriò cruda gara tra il clero di Valva e quello di S. Panfilo in Solmona, questo per difendersi nel dritto di eleggere il nuovo prelato, l'altro per escludernelo affatto. Gli animi inveleniti davan forte sospetto di correre agli estremi, quando per amor di pace Leonardo abbate Casauriese s'interpose per modo a comporre la briga, che il clero di S. Panfilo si mantenesse nel suo dritto consuetudinario di eleggere il vescovo col clero di Valva. Chi fosse vago di conoscer tutto l'accaduto legga l'Ughelli. Elessero quindi Odorisio da Rojano, il quale per altro, con bolla di protezione per la Chiesa episcopale di S. Pelino e di tutte

(1) *Me pars Sulmo tenet Peligni tertia ruris*
Parva sed irriguis ora salubris aquis
Ovid. *Amor.* lib. 2.

Pelignorum Corfinienses, Superequani Sulmonenses. — Plinius Hist. nat. lib. 3.

(2) *Sulmone C. Actium Pelignum aperuisse Antonio portas cum essent quinque cohortes. Lucretium inde fugisse scis.* Cic. lib. 8. *ad Atticum.* Orosio poi dice che la resa fosse fatta da Lucrezio (*lib. 7. cap. 15.*). Cesare all'incontro la dice praticata dagli stessi cittadini (*Com. lib. 1. de Bello civ.*); ma costui non fa scrupolo di nascondere il vero per aggraziar la sua causa.

le altre, vien da Lucio III e da Clemente III salutato vescovo valvese. Nè per questo cessò il litigio fra i due cleri, tanto che a sopirlo fu creduto necessario l'atto di *Concordia* del 1238, di cui fa cenno lo scrittore valvense, mercè cui dei due cleri formossone un solo Capitolo con la residenza in Solmona. Checchè si pensi quanto alle forme ed alla validità di quest'atto per mancanza di pontificio beneplacito, e ritenuto pure che i canonici valvensi di quella stagione, per esser scelti non tra i preti della diocesi, ma da ogni luogo anche straniero, nissuna carità di patria sentendo nei loro petti facilmente si arrendessero a fermare loro stanza in Solmona, siccome luogo fornito di maggiori comodità, essa *Concordia* non può nello scopo della storia riguardarsi se non come un mero atto di *transazione*, poichè quanto al diritto resta evidente che ciascuna delle due Chiese non poteva segnarne con precisione la linea di separazione: la *Concordia* adunque altro non fu che una cessione delle rispettive pretensioni, salvi i dritti di ciascuna delle due Chiese. Intanto nel 1205, poichè i due cleri erano stati discordi nella elezione del nuovo prelato, Innocenzo III lo spedisce nella persona del suo cappellano, pel cui degno ricevimento scrive: *Dilectis filiis S. Pelini Valvensis et S. Pamphili Sulmonensis canonicis salutem et apostolicam benedictionem*. Con che noi crediamo che anche in quella remota stagione unica fosse riputata la diocesi, unico il vescovo, avente soltanto duplice cattedrale, duplice clero, in Valva l'uno, l'altro a Solmona. E qui senza intrattenerci nelle fasi del litigio durato due secoli incirca ne'tribunali romani, giusta trovasi esposto nel superiore articolo; litigio che ripullulava in tante quistioni subordinate, circa i primi pontificali da celebrarsi, ed altrettali differenze, le quali, come ognun vede, consideravansi come simboli della anteriorità di origine, o della nobiltà di una anzichè dell' altra Chiesa. E poichè ci occupiamo di storia, verremo qui notando alcuna cosa correlativa omessa nel superiore dettato, vale a dire un tentativo di novello iniziamento di lite nel 1717, il quale felicemente fu in sul nascere soffocato. Ci siamo incontrati in una scrittura dell'avvocato *Ferrucci*, presentata in Roma alla Segnatura di giustizia, nella quale il Capitolo di Valva domandava *l'apertura di bocca*, val quanto a dire facoltà di poter discutere novellamente alcun che, cui il sommo pontefice perpetuo silenzio avesse imposto.

Avranno notato i lettori, come una decisione della congregazione del Concilio del 1576, e da poi nel 1621 confermata, accordasse al Capitolo valvense la precedenza su quel di Solmona, cui s'imponeva perpetuo silenzio. Or nel marzo del 1628 monsignor Cavalieri pretendendo conciliare gli animi de'due Capitoli si adoperò ad un atto di *Concordia*, per lo quale fu stipulato che il prevosto valvense precedesse i canonici de'due Capitoli, e che questi, come se ad unica Chiesa appartenessero, prendessero posto secondo la rispettiva anzianità. Comunque la maggior parte dei canonici valvensi si dichiarasse aliena dalla detta *Concordia*, siccome quella che aveva per obbietto un articolo già deffinito in loro favore, pure l'atto fu stipolato, ed a richiesta de'canonici solmonesi da papa Urbano VIII confermato. Nel fatto la *Concordia* non fu giammai osservata; e nè i canonici di Valva, nè quei di Solmona ebbero a sedere insieme o intervenire a processione di sorta fino al 1744, anno in cui volendosi convocare un sinodo da monsignor Martinelli, tornò a riaccendersi la controversia in ordine alla precedenza, ciò che diede al 1717 occasione alla novella lite, per buona sorte da'valvensi non più spinta, e nella quale attaccavasi di *orrettizio* e *surrettizio* il breve che aveva confermata la *Concordia* di monsignor Cavalieri, siccome quella in cui taciuto si era il vero ed esposto il falso.

Non è nostro divisamento, dopo le accennate cose, rimuginare novellamente per entro queste torbide acque, non certo per timore di veder sorgere una polemica contro di noi, ma perchè nulla di nuovo potremmo aggiungere a quello ch'è stato già detto in tante scritture. E chi avesse vaghezza di leggere le ragioni de'solmonesi può ricorrere all'opera di Stefano Graziano (un Graziano ben diverso dal suo omonimo autore del *Decreto*), *Disceptationes Forensium judiciorum;* chi quelle de' valvensi, noi gli additiamo il Fagnano, nel cap. *De prioritate et obedientia;* e comunque non certo pel prestigio del nome, ma per la grande scienza di questo ultimo, e per non essere avvocato di una delle due parti (come crediamo che fu Graziano pel clero di Solmona), ma secretario dell'una e dell'altra Segnatura, noi deferissimo a'ragionamenti del Fagnano, non per questo possiamo dire che in tutto e per tutto fossimo dell'avviso del medesimo; e lasciando a coloro che vorranno esaminare la faccenda piena libertà di dare quel giudizio che ad essi più aggrada, portiamo opinione che le Chiese di Valva e Solmona sieno a tenersi come unica diocesi, che giammai si ebbero vescovi distinti fra loro, comunque due cattedrali, due capitoli siensi visti nel decorrere del tempo.

Quello che soltanto non sappiamo per nulla menar buono ai solmonesi si è la vantata tradizione di S. Feliciano, da essi creduto fondatore di loro cattedra episcopale. Se essi si fan forti quasi di un loro dritto da non potersi vagliare con la critica, sol perchè fecero nel 1822 consecrare tale avvenimento nelle lezioni del breviario, sono in errore gravissimo. Roma approvò l'aggiunta alle lezioni sull'esposto del vescovo postulante, il quale *affermò* la *costante* tradizione del fatto; ma (e non se ne chiami offesa la suscettività de'solmonesi) tacendo ogni altro argomento richiesto alla costanza ed antichità di una tradizione, noi siamo in dritto di negare rotondamente questo fatto pel silenzio serbatone ne'lunghi litigi nella corte di Roma, quando essa tradizione era un fatto capitale, glorioso, e che molto poteva far traboccare la bilancia in loro favore. Questo fatto adunque, due secoli passati, era perfettamente ignorato, il che non pruova certamente costanza di tradizione, ma invece depone contro, e chiaro apparisce la scoperta tardiva. Che stia o no nel breviario or consecrato l'avvenimento non perde la sua natura, e la storia è nel dritto di cribrarlo sotto le leggi della critica. Quante leggende false, spropositate non furono emendate o tolte nella correzione del breviario! quante altre non ne avrebbe eliminate l'immortale Benedetto XIV, se la morte non avesse interrotto questo ed altri colossali progetti di riforma, ch'egli aveva in animo di fare nelle materie ecclesiastiche?

Senza intrattenerci ulteriormente in siffatte controversie diremo che la cattedrale di Solmona in antichi tempi col titolo di *S. Maria in Bussi*, venne dai poi dai solmonesi addimandata di S. Panfilo (dopo la prodigiosa invenzione del corpo di questo loro concittadino, avvenuta in Valva nel secolo IX). Distrutta dai tremuoti nel 1078 fu riedificata dal vescovo Trasmondo, e nel 1119 compiuta dai canonici. Epperò al 1229 venuto fatto ai solmonesi di rubare a Valva il corpo di S. Panfilo (si noti che a quei tempi il furto di sacre reliquie non solo era in moda, ma tenevasi in conto di opera buona), cresciuta la divozione verso il medesimo nel 1238, per opera di Gregorio ed Anfuso vescovi di Chieti e Forcona, in tempo di sede vacante, fu solennemente dedicata la suddetta chiesa ad esso santo. Ora quel tempio gode la dignità, gli onori ed i privilegi di basilica, per concessione dell'immortale Pio VII, con breve del 25 settembre 1818.

Per le cose esposte, dopo essere stato nel superiore articolo prodotta la serie dei vescovi valvensi, sarebbe inutile ripetizione dar qui un catalogo di vescovi, solmonesi, se piuttosto talune varianti di epoche e di nomi, anzichè la inesplicabile insistenza dell'attuale vescovo di Valva e Solmona non c'inducesse a registrarlo nella sottoposta nota, e pregando chi leggerà a tener conto delle nostre osservazioni in ordine a S. Feliciano ed a Palladio, e per tutt'altro nissuna guarentigia volendo addossarci, meno quella di aver fedelmente messo a stampa l'originale da

esso monsignor vescovo speditoci, passeremo a registrare i fasti sacri di Solmona che crediamo di maggiore interesse indicando l'anno ed i nomi dei vescovi sotto i quali ebbero luogo (1).

(1) *Serie dei vescovi nella gran sala dell' episcopio di Solmona.*

S. Feliciano da Foligno vescovo e martire. . . . . .

Christiana fide
Ethnicorum divexata furore
Sequiorum Episcoporum
Nomina
Desiderantur

—

Symmacho Pontifice Maximo

Palladio solmonese . . . . Vescovo dell' anno 499

In Barbarorum
Imperitantium invasione
Ad Divum Pamphilum usque
Episcopum ac Civem
Subsequentium pariter
Deperiere dypticae

—

Sergio I. Pontifice Maximo.

S. Panfilo solmonese. . . . . . Vescovo nell' anno	682
Gradesco	701
Vadaperto	772
Raveuno	810
Arnolfo	852
Opitarmo	910
Grimoaldo	968
Teodolfo	1015
Transarico	1030
Domenico	1052
Trasmondo	1073
Giovanni I Peccatore	1081
Giovanni II	1092
Valterio	1104
Oddo I.	1138
Gerardo	1142
Siginolfo	1144
Odorisio da Rajano	1168
Guglielmo I.	1195
Oddo II.	1206
Nicola I.	1226
F. Giacomo II. (*)	1236
Gualterio da Ocra	1242
F. Giacomo da Solmona	1251
F. Giacomo III.	1252
F. Giacomo IV.	1263
F. Egidio da Lodio	1279
Guglielmo II	129.
F. Pietro da Aquila	1294
Federico de Letto, patrizio solmonese	1295
Landolfo I da Solmona	1307
Andrea I Capograssi	1319
F. Pietro II da Anversa	1330
Nicola II Rainaldi	1333
Francesco I de Sangro	1343
Landolfo II, canonico solmonese	1347
Francesco II Toppio	1349
Martino de Martinis, canonico solmonese	1368
Paolo de Letto, patrizio solmonese	1379
Bartolomeo I de Gaspare, can. e patrizio solmonese	1383
Bartolomeo II de Petrinis, can. e patrizio solmonese	140.
Letto Sardi	1420
Benedetto Guidalotti	1427
Bartolomeo III Vinci	1427
Francesco III Pantaleo	1444
Pietro III Aristotile, can. e patrizio solmonese	1463
Giovanni III Merlini, can. e patrizio solmonese	1491
Prospero de Rusticis	1499
Alessandro I Farnese, cardinale	1511
Alberto	1512
Giovanni Battista Cadichio	1514
Alessandro II de Valle cardinale	1519
Bernardino Cavalieri	1529
Bernardino Fumarelli	1532
Pompeo Zambeccari	1547
F. Vincenzo Donzelli	1571
F. Francesco IV Carusi	1585
Cesare Pezio, da Celano	1593
Francesco V Cavalieri	1621
Francesco VI Boccapadulio	1638
Alessandro II Masi	1647
Francesco VII Carduccio	1649
Gregorio Carduccio	1655
Bonaventura Martinelli	1701
Francesco VIII Onofrio Odierna	1717
D. Matteo Odierna	1726
Pietro IV Antonio Corsignani	1738
Carlo de Ciocchis	1752
Filippo Paini	1762
Francesco IX de' conti Tiberi	1818
Giuseppe Maria de Letto, canonico e patrizio solmonese	1829
Mario Mirone	1840

(*) *Non trovando il Giacomo I nella serie, supponghiamo esservi corso errore dell'amanuense nella indicazione di questo Giacomo e dei seguenti.*

(962) Ottone I. imperatore donava alla romana Chiesa sotto Giovanni XII... (1) *de proprio nostro regno civitates et oppida ... idest Realem, Amiternum, Furconem, Nursiam, Balcam, et Marsim Interamnem cum pertinentiis suis etc.* Ma forse pei seguiti scismi e per le guerre dell'impero, ed anche perchè l'autorità temporale de' papi non cominciò a riconoscersi diffinitivamente in Roma che nel secolo undecimo, quando queste regioni cedevano ai vincitori normanni, perciò non mai passarono sotto l'alto dominio di Roma. E qui sta bene segnare i limiti dello spoletino ducato, tanto per intendere il riferito diploma, e tanto per conoscere i feudi possedevano i vescovi valvesi pria dei normanni, e priachè avessero perciò tracollo da Ugone de Malmazzetto, cioè i feudi di Popoli, di Vittorito, di Picerieco o Prezza, ec. I duchi di Spoleto entravano nel nostro regno per Carsoli, e volgendo ad oriente sul Fucino, ad esclusion di Civita d'Antimo, riuscivano presso Alfedene sul Sangro, cui rasentavano finchè non giunge presso alla Maiella. Su questa si dirigevano, e costeggiandola per quel ramo più vicino alla Pescara, indi sboccavano nell'Adriatico, ad eccezion di Chieti. Quindi il guastaldato, e poi contado valvese, e Solmona come dipendenza di esso, appartenevano a Spoleto, comunque da documenti raccolgasi che per alcun tempo quest'ultima ebbe ad appartenere anche a Benevento. Ma già nel 1059 Goffredo conte di Capitanata sottoponeva l'intera provincia di Chieti (2); e la cronaca di Casauria (monastero sito appunto in una isoletta della Pescara) ci fa sapere che nel 1014 i normanni sottomettevano le regioni sino al Tronto (3). E se Gregorio VII nel 1080 dava a Roberto Guiscardo investitura su i paesi vicini al Tronto, o parte della Marca Fermana, come leggesi presso il Summonte, ciò prova soltanto le pretensioni di Roma sotto quel pontefice.

(1224). Vescovo Oddone II. Da Gentile e Gualterio si fondo con buona dote fuori porta Salvatore in Solmona la chiesa di S. Agata, con contigua casa per alloggio dei pellegrini. La chiesa suddetta nel 1235 da S. Pietro in Roma cui era donata, passò al Capitolo di S. Panfilo, ed il Capitolo, circa il 1300, vi costituiva una rettoria curiale di suo padronato per comodo del circostante borgo.

(1253). Vescovo Niccolò. L'imperatore Federico II sta-

(1) Baronio, *Ann.* t. X.

(2) Malaterra, *lib.* I.

(3) *Ab hoc siquidem tempore* (anno 1064) *coeperunt fratres oblivisci Imperatoris Curiae et Normannis depopulantibus terras non valentes resistere primitus fuerunt subditi Roberto I. comiti de Loretello, et post ejus mortem Ugoni de Malmazzetto.*

tuiva Solmona luogo comiziale degl'interi Abruzzi, dove due volte l'anno si raunassero il maestro giustiziere, gli altri uffiziali della curia, i prelati, i conti ec. per sindacare l'amministrazione della giustizia e le bisogne demaniali.

(1250). Sede vacante. I cisterciensi di S. M. Arabona, contado di Chieti, dal Capitolo di Solmona avevan concessione della chiesa di S. M. Pietrafitta, indi Arabona, anch'oggi esistente vicino la stessa città, e in ricognizione di padronato pagavano certa annua cera al Capitolo, e col divieto di ergervi fonte battesimale. Pari riserva apponeva il Capitolo in conceder anche la chiesa di S. Agata, e così alle altre in appresso.

(1262). Vescovo F. Giacomo de' cisterciensi. Fondossi in Solmona fuori porta S. Panfilo il monastero degli eremitani (1), presso la cappella di S. Martino, indi sant'Agostino. Oggi però il tutto è involto nelle rovine, dalle quali il fu vescovo de Letto nel 1832 prendeva ad originare un nuovo grandioso seminario, ora ridotto a giardino, della cui rendita gode il seminario. Nello stesso secolo decimoterzo fondavasi il monastero delle agostiniane col titolo d S. Monaca, ma soppresso nel decennio, ora è addetto a quartiere di gendarmeria, ed in parte a carceri distrettuali.

(1269). Vescovo F. Giacomo Domenicano. Il chiostro delle francescane col titolo di S. Chiara fondavasi dalla beata Florisenda de' conti di Palena, la quale le recava in dote un ricchissimo feudo.

(1290). Vescovo F. Egidio minorita. Re Carlo II fondava in Solmona il convento dei predicatori presso una sua regia cappella di S. Niccolò di Mira, e poi dedicata a S. Domenico, ed ampliata dalla regina Giovanna e da Lodovico di Taranto, ed abbellita in fine con l'eredità di F. Pietro Tabassi, non che dalle pie oblazioni dei solmonesi. Oggi però il monastero già soppresso nel decennio è vòlto in quartiere militare, e la chiesa è sostituita alla diruta parrocchiale di S. Leonardo di libera collazione. Lo stesso monarca inaugurava la chiesa di S. Maddalena penitente, presso cui venne fabbricato pure una casa di minori conventuali, soppressa nel decennio. Intanto il convento, ridotto poi a padiglioni per alloggio di uffiziali, appena più reggesi in piedi; e l'antico tempio tra i magnifici avanzi di architettura gotica vedesi ora cangiato in piazzetta, con botteghe di grascia; e l'altro surtogli d'appresso dedicato al patriarca S. Francesco vien sostituito alle dirute parrocchiali di S. Tommaso e S. Angelo.

(1294). Venne scelto papa col nome di Celestino V il cenobita Pietro Ungolerio da Isernia, ma detto *del Morrone*, dal monte presso Solmona, dove nel 1244 fondava l'ordine de' celestini, solennemente approvato nel concilio di Lione nel 1274. Tuttora si visita a calca di popolo nelle feste d Pasqua l'eremo e la contigua chiesa di S. Onofrio, fra i dirupi dove il santo vivea alla penitenza, quando fu tolto a reggere la nave di Pietro. Egli aveva dedicato al S. Spirito quella chiesa di S. Maria del Morrone, donatagli da Manfredi e Loisio, signori di Collepietro, la quale sorge in luogo piano alle falde del monte suddetto che ne costituiva la dote, e non lungi dal romitorio cennato e a tre miglia da Solmona. Il cenobio che a quest'ultimo tempio nei secoli vegnenti surse d'intorno, a vederlo dall'occidente affaccia una grandiosità, una magnificenza delle meglio stupende. Ma qui non dà l'ingresso, al quale fra lieto e mesto apre il fianco dal borea. Affatto tetra è la parte rivolta ad oriente, poichè quasi bravata da quel monte, alle cui falde si appoggia. Ricca di soavi reminiscenze è la parte di austro che si affaccia nei vicini poderi di Ovidio, e specchiasi nel costui *fonte di amore*. Intanto maestoso è il primo interno cortile che serve quasi di vestibolo al tempio, tutto ricco di marmi, che con la sua scelta eleganza e con magnificenza ti si apre lieto ed augusto. L'interno poi del cenobio con l'alta distribuzione o diversità e simmetria, col nobil decoro e collocamento delle parti ti presenta un tutto sublime. Or queste mura che di capitolo generale serviron per più secoli ai celestini, e furon testimoni delle costoro esuberanti dovizie, e fors'anche del lusso, e che riscossero omaggi ed angherie dai vicini lor feudi di Pratola e Roccacasale, appena vedovate degli antichi loro ospiti per fato del decennio, accolsero tosto un reale collegio, poi trasferito nell'Aquila, indi orfanotrofio degli Abruzzi, ora reale albergo de' poveri d'ambo i sessi pei tre Abruzzi.

Nel periodo di questo secolo il tempio di *S. Maria della Tomba* già ritolto a Giove, e servito da alcuni chierici, col dare a canone un certo suolo contiguo, vide nascervi un borgo, la cui cura d'allora in poi è rimasta presso il suo clero composto di nove cappellani ed un rettore godenti le insegne della collegiata di S. Giovanni maggiore di Napoli. Tutti essi non men che l'economo, o vicario curato, sono precari, e vengono scelti dalla civica commissione amministrativa de' luoghi pii, senza che il vescovo v'abbia altra ingerenza che di dar la bolla di canonica istituzione al vicario curato dietro formale esame. Non lungi dalla detta parrocchiale era il chiostro delle benedettine sotto il titolo di S. Lucia, che due secoli dopo venne soppresso.

(1320). Alcuni solmonesi che componeano il sodalizio della penitenza sacramentarono fondar sull'esemplare della Nunziata di Napoli una chiesa dello stesso titolo, oggi servita da diciassette cappellani ed un rettore, presso alla quale ergevano un ospedale ed un conservatorio per l'esposite fanciulle (1). Il disegno andò compito così tostamente con quel desiderio e con que' comuni donativi quanti ne voglion opra assai bella, cui non solo i privati con continue oblazioni, ma gli stessi nostri sovrani han gareggiato con munificenze e privilegi a rendere splendidamente benefica. Infatti il re Alfonso I. l'esentava da tutt' i pesi fiscali (2), il che dal figlio Ferdinando I. veniva confermato nell'anno 1465, e la regina Giovanna II donava l'intera eredità di Ario d'Antonello devoluta al fisco. Assai magnifico è il fronte e l'interno del tempio, che mentre è fiancheggiato da un palagio con prospettiva gotica, il quale serve alle bisogne amministrative della città, e da uno spedale per trenta malati, dietro al dorso poi tiene sotto il titolo di S. Cosmo e Damiano, il conservatorio per ottanta tra orfane ed esposite. Avvertasi però che quest'ultimo locale servì ad accogliere l'esposite da quando le Clarisse che vi tenean chiostro dal 1452 passarono poi nel 1525, con breve di Clemente VII, per cercar miglior aria nel nuovo monastero di S. Antonio, pur soppresso nel decennio, ed oggi proprietà dei signori Orsini.

(1325). Venne fondato da Angelerio Caramanico il chiostro delle vergini domenicane sotto il titolo di S. Caterina martire, ed esiste tuttora. Però dalle rovine del tremuoto del 1706 il ritoglieva la munificenza dei signori Corvo, famiglia assai benemerita per pietosi legati; onde e possiede una piazza franca nel seminario, e tiene padronato di una delle tre porzioni parrocchiali di S. Maria Pietraluna (mentre l'altra è padronato del Capitolo di S. Panfilo, e la terza dei signori Sanità); ed ha dotata la chiesa di S. Carlo e paga un'annua dote di ducati 25 ad una delle più povere donzelle di Ortona a Mare.

(1564). Vescovo Pompeo Zambeccari. Si eresse l'arcidiaconato nel Capitolo di Solomona, a cui s'annesse un canonicato, come dalla bolla del medesimo, ec.

(1605). Il vescovo Cesare del Pezzo convocò un sinodo nella chiesa della Misericordia in Pacentro, dond'è che quel clero tiene privilegio d' insegne e di luogo fra i mansionarî di Solmona; mentre l'insignito clero di Popoli, pei ricchi legati del signor Zecca, nella cattedrale di Valva gode luogo immediato dopo i canonici.

(1607). Dopo un assai funesto tremuoto che conquassò

(1) Real diploma da 2) dicembre 1299.

(1) Istromento di fondazione dal signor notar Barnaba Gualdieri.
(2) Diploma presso S. Demetrio, 3 agosto 1442.

Solmona, i carmeliti fabbricaronsi presso S. M. Arabona piccolo convento, oggi proprietà dei signori Catenazzi. Gli stessi carmeliti nel 1634 passarono appo la parrocchiale S. Agata, ed avuta dal Capitolo intera concessione nel 1710 la chiamavano chiesa del Carmine. Intanto la parrocchia trasferivasi nella piccola chiesa dell'attuale S. Agata, alla restaurazione della quale nel 1845 sonosi spesi oltre a ducati ottocento dal presente vescovo monsignor Mirone, il quale con ciò ha voluto offrire un tributo di devozione alla santa catanese sua concittadina.

(1620). Ancora vescovo Cesare del Pezzo. Fondossi dalla divozione dei solmonesi, il chiostro de'paolotti, presso Solmona, poi soppresso da Ferdinando IV nel 1770.

(1639). Alessandro Masi vescovo. Fondossi in Solmona da Filippo Pelalogo la congregazione de'Filippini.

(1658) I cappuccini del convento presse la chiesa dell'Incoronata (e che prima dicevasi di S. Girolamo, fondato dai solmonesi nel 1575), a spese e divozione di Scipione de Matteis di Solmona, passarono dove oggi si vede sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista.

(1686). Furono accolti in Solmona i padri della Compagnia di Gesù nel collegio fondato dai signori D. Francescantonio Sardi, D. Silvestro de Capite e D. Annibale canonico Rotolo. Dopo l'abolizione generale del 1767, il locale fu ceduto all'ospizio della Nunziata, coll'obbligo di aprire al pubblico due scuole secondarie, di umanità e rettorica, pagando dieci ducati al mese per ciascun dei due lettori. Al presente un' incombenza siffatta una con l'emolumento è passata al seminario.

(1786). La signora D. Angelantonia Ammone, *in forma regii assensus*, ottenne fondare sotto l'amministrazione dei municipali impiegati una scuola di due maestre pie, sotto il titolo del SS. Cuore di Gesù, alle quali la città aggiunse la terza per istruzione delle fanciulle. Per real rescritto del 3 maggio 1848 questa casa con le sue rendite, e con annui duc. 240 sullo stato discusso comunale, è destinato alla instituzione di una casa per le rinomatissime figlie della Carità.

Pria di passare al corrente secolo giova ricordare la chiesa di S. Pietro apostolo e di S. Maria della Neve, entrambe parrocchie di libera collazione, per così compiere il numero delle otto (un tempo 16) parrocchie, nelle quali sono partiti i circa 12000 abitanti di Solmona. Nè deve omettersi che la presente cattedrale col vago tempietto al di sotto è tutta ricca di marmi, a cui lo stesso or regnante sovrano concedeva non ha guari dalla diocesana la somma di ducati 260, per costruirvi nuova cappella del Sacramento

(1818). Dopo molta sede vacante fu creato vescovo Francesco Tiberi, assai benemerito della cattedrale di S. Panfilo, cui facea intitolare basilica, ed accresceva di altri quattro mansionarî sino a compiere il numero di sei, e con altro stallo canonicale di diritto passivo in sua famiglia. Costui, in fabbrica dopo il tremuoto del 1706 già eretta per opra di monsignore D. Bonaventura Martinelli, apriva quasi per miracolo il seminario, senz'altra dote che il suo ardente impegno. Sposato con fede schietta a queste diocesi le beneficava per modo che tutto a loro pro largheggiava. Fu tale in somma da non lasciare in sua morte tanto da poterglisi ergere un monumento.

(1830). Il vescovo D. Giuseppe Maria de Letto otteneva dalla sovrana munificenza al seminario la dote di circa seicento ducati annui, con diecimila di rendite non percepite sugli assegnati fondi, in gran parte inesigibili per impotenza dei debitori. — Giova qui ricordare che nel 1835 surta quistione tra i signori Orsini ed il Capitolo di S. Panfilo su la necessità di aprirsi i fonti battesimali nelle parrocchie, o olmeno in luogo centrale, oltre a quell'unico esistente nella cattedrale, posta fuori l'abitato, portata la causa innanzi la sacra congregazione del Concilio, questa ai 22 agosto del detto anno dichiarò inappellabilmente, che *costa del diritto privativo, di maniera che debba mantenersi il Capitolo di S. Panfilo nel possesso di reggere ed amministrare l'unico fonte battesimale di Solmona situato nella cattedrale basilica.* Il vescovo di Solmona dopochè con sua ordinanza degli 11 giugno 1836 aveva dato al suddetto decreto pieno adempimento, volendo far conoscere sempre più quanto egli fosse inclinato al miglior comodo dei suoi cittadini, comandò con pubblico suo editto del 9 ottobre 1836, che restando sempre fermo per lo Capitolo il diritto privativo di reggere ed amministrare in Solmona l'unico fonte battesimale, si tenesse aperto dentro l'abitato, ed a suo beneplacito, un altro battistero, detto filiale a quello della cattedrale, il che fu eseguito appunto nella chiesa dei soppressi gesuiti.

(1844) L'attuale vescovo D. Mario Giuseppe Mirone ha molto ampliato il seminario. Comecchè dalla sovrana munificenza ottenesse 1200 ducati sull'amministrazione delle diocesane, per le cure di lui l'antico seminario capace appena di 40 alunni, parte per fabbriche aggiunte, parte per utili modificazioni portatevi, si vede surgere a bello edificio di tre piani, capace di 80 convittori, con tutti quegli accessorî necessarî al religioso stabilimento.

E noi porremo fine a questa monografia dicendo come il Capitolo di S. Panfilo compongasi di 12 canonici, a tre dei quali è annesso l'arcidiaconato, la teologale, e la penitenzieria. Un 13.° canonicato fu eretto da monsignor Tiberi, come abbiamo notato, e questo solo è di dritto patronato dei vescovi *pro tempore*. gli altri essendo di libera collazione. Dopo la elevazione della cattedrale a basilica, i canonici ottennero facoltà di usare nelle solennità la veste prelatizia violacea con la coda, una all'uso della *palmatoria*, ossia *bugia*, neile sacre funzioni. Coadiuvano esso Capitolo sei eddomadarî.

E noteremo pure qui come la chiesa della Nunziata sia servita da 18 cappellani ed un rettore, la cui scelta ed insegne sono le medesime di quelle notate da noi pei cappellani di *S. Maria della Tomba.*

Oltre i conventi per noi accennati evvi in Solmona quello dei PP. riformati, fondato dalla città nel 1443. In esso ebbe a dimorar più volte S. Giovanni da Capistrano.

Finalmente si contano in Solmona sei confraternite laicali co' seguenti titoli: Trinità, Madonna di Loreto, Corpo di Cristo, S. Maria del Soccorso, S. Maria degli Angeli, S. Croce.

I paesi dipendenti dalla spirituale giurisdizione del vescovo di Valva e Solmona sono: — Per la diocesi di Valva *Bussi*, *Castel Vecchio Carapelle*, *Capestrano*, *Carapelle*, *Calascio*, *Rocca Calascio*, *Castel del Monte*, *Castel di Ieri*, *Castel Vecchio Subequo*, *Gagliano*, *Goriano Sicoli*, *Cocullo Col Casale*, *Molina*, *Ofena con Carrufo*, *Pentima*, *Pratola*, *Popoli*, *Prezza*, *Rajano*, *Rocca Casale*, *Secinaro*, *Santo Stefano*, *S. Benedetto in Perillis*, *Villa santa Lucia*, *Vittorito*. — Per la diocesi Solmona dipendono dal vescovo i comuni di *Solmona*, *Anversa*, *Bugnara*, *Canzano*, *Castro-Valva*, *Campo di Giove*, *Frattura*, *Gamberale*, *Introdacqua*, *Pacentro*, *Palena*, *Pettorano*, *Pietransieri*, *Pizzoferrato*, *Quadri*, *Roccaraso*, *Rivisondoli*, *Roccacinquemiglia*, *Roccavalleoscura*, *Scanno*, *Scontrone*, *Villalago*. — Queste 46 comuni, le quali dannno un assieme di più di centomila anime, costistuiscono le ample diocesi di Valva e Solmona, le quali sebbene sieno due nello stato presente delle cose, a noi piace ritenerle come unica, mai trovandole nella storia con vescovi divisi, ma soltanto, salve poche eccezioni, spartite dal fiume Sagittario.

VENOSA

(Chiesa vescovile)

Non andarono d'accordo fra loro i geografi dell'antichità nel determinare se Venosa appartenesse alla regione appula o alla lucana, essendo essa posta tra i confini dell'una e dell'altra: dubitazione di cui partecipò lo stesso Orazio, il quale, a bella e non peritura gloria di Venosa, ivi sortì i suoi natali. L'antichità di questa un tempo celebrata città perdesi nel buio della favola, ed il perchè col nome di Venosa venisse addimandata variamente ne opinarono gli eruditi. Sulle quali ed altrettali cose inviando i curiosi alle opere degli scrittori patrî (1),ci contenteremo di ricordare essere stato venosino il celeberrimo cardinale di S. Chiesa Giambattista de Luca, le cui opere di giureprudenza civile e canonica non v'ha chi ignori.

E facendoci ora con brevi parole ad accennare i fasti sacri di Venosa, diremo, come in essa città fermassesi il beatissimo Pietro e la evangelizzasse,alla quale ventura comechè moltissimi paesi del regno nostro agognassero,fra i pochi pei quali la tradizione è meno oscura ed incerta vuolsi senza dubbio noverare Venosa, siccome quella che a tramandare alla più tarda posterità avvenimento sì glorioso, fin da tempo immemorabile ebbe ad edificare una chiesa ad esso apostolo intitolandola, coll'aggiunto *de adventu*, vocabolo da poi guasto dal volgo in S. Pietro *Olivete* o *Olivente*.

E la semente sparsa dal principe degli apostoli non mancò di germogliare feracemente nel suolo venosino,cosicchè quando Massimiano imperatore imperversò contro i seguaci del Nazareno con fiera persecuzione,bel testimonio della propria fede dette Venosa nel sangue che volenterosamente alcuni suoi figli sparsero per Cristo, in que'dodici fratelli, i quali in diversi luoghi della Puglia raccolsero la palma del martirio. Non guari andò, ed il terreno di Venosa inzuppavasi di sangue cristiano nel martirio di Felice vescovo, di Adaucto e Januario preti, di Fortunato e Settimio lettori, tutti africani,pei quali tornati inutili i tormenti fatti loro soffrire nella patria ed in Sicilia, da ultimo variamente torturati in Venosa,ivi offerirono il collo alla spada del carnefice.

Quantunque sia a credere che un vescovo fosse stato dal principe degli apostoli consecrato per Venosa, manca ogni ricordo a poterlo assicurare, e la tradizione di un vescovo non risale oltre al 238 di Cristo, nel quale anno tiensi che papa S.Fabiano creassevi presule un tale Filippo. Un Giovanni poi sarebbe stato pastore venosino all'anno 443, reggendo il timone dell'universa Chiesa il pontefice S. Leone. E di questo Giovanni si narra, che il feroce Attila con le sue orde movendo verso Venosa a portarvi la distruzione e la morte, egli vestito di abiti pontificali,una al suo clero e preceduto dalla croce, si facesse incontro a quel duce, il quale ebbe immediatamente col suo esercito a ritrocedere per una mirabile apparizione della beatissima vergine Maria. Vollero i venosini consecrare tale fatto, edificando a quel luogo una chiesa, quella appunto accosto alla quale, in tempi più tardi, si vide eretto un convento pei minori osservanti. Epperò stando agli atti di S.Sabino al 493 c'incontreremmo nel vescovo Austero, da essi atti raccogliendosi, avere il medesimo assistito alla consecrazione dell'altare di S. Michele sul monte Gargano. I venosini ci dicono che questo Austero ebbe a morir martire; ma in nessun martirologio essendo consecrato il nome di lui, siamo nel diritto di non riconoscere tale avvenimento. Uno Stefano poi certamente reggeva il pastorale di Venosa tra 'l declinare del secolo quinto ed il cominciamento del sesto, trovandolo intervenuto ai concilî celebrati da papa Simmaco negli anni 501, 502, 503, 504. Una increscevole lacuna di circa cinque secoli, frutto di quelle vicissitudini che tutti sanno, ci nascondono i nomi dei vescovi che in quell'intervallo governarono la Chiesa di Venosa, per guisa che la loro serie non riapparisce se non all'anno 1014, nella persona di un tale Pietro. Non verremo noi qui ad uno ad uno dei successori di questo Pietro registrando i nomi e le geste, ma se di tutti quanti ci astenghiamo di far menzione, mancheremmo al debito di giustizia e di riconoscenza se in queste carte non consecrassimo il ricordo di alcuni fra essi, i quali a preferenza meritarono fama di pietà e di dottrina.

Un Berardo (non Bernardino, come il chiamò Ughelli) Buongiovanni da Recanati, venuto al reggimento della Chiesa di Venosa nel 1501, ebbe bella occasione come mostrarsi esempio di buon pastore nella peste dalla quale la città fu flagellata nel corso del suo presulato. Il nome di lui tuttavia risuona glorioso e benedetto nelle patrie memorie, narrandosi come egli indefesso dall'una all'altra casa degli appestati corresse, in questa di sua mano amministrando i sacramenti, in quella porgendo la parola del conforto ai moribondi, dappertutto inspirando fiducia in Dio per la cessazione del morbo contagioso.

Uomo egregio fu il camerinese Andrea Perbenedetto, elevato alla cattedra venosina nel 1611 da papa Paolo V. Stato già vicario generale di molti vescovi, e tra questi del celebre cardinal Federigo Borromeo, nipote a S. Carlo, non è a dire con quanta sapienza e prudenza la diocesi alle sue cure commessa governasse. E tanto fu il grido che levò di se, da essere scelto da papa Urbano VIII a visitatore apostolico delle Chiese del regno, per farvi con savi ordinamenti rifiorire quella disciplina da cui, quale più quale meno, erano decadute. Cinque anni di sì operosa fatica tanto bene produssero che non è a narrar con parole.

Splendore di varia letteratura fu Pietro Antonio Corsignani, naturale di Celano negli Abbruzzi, succeduto a monsignor Gian-Michele Teroni, morto nel 1726. Non diremo molto dei fatti suoi, stando a monumento di sua rinomanza le molte opere da lui pubblicate per le stampe. Fra tutte indicheremo la *Regia marsicana*, lavoro se non esente da pecche, tale però da avergli meritato un posto non ultimo negli scrittori della storia patria. Non così venne in diocesi, celebrava un sinodo, che stampava in Napoli nel 1728, con la data di Venosa. Di tanto uomo undici anni solamente ebbe a goderne la diocesi venosina, essendo stato trasferito alle Chiese di Valva e Solmona nel 1738. Il dotto prelato mancava a questa terra nell'ottobre del 1751.

Al 23 aprile del 1847 la diocesi tutta di Venosa ebbe a spargere amare lacrime sul cadavere di monsignor D. Michele de Gattis, morto improvvisamente a Spinazzola, in corso di santa visita. Lo elogio di lui non istà certo in quelle aggiustate parole con le quali a chiunque sia costituito in dignità l'adulazione non manca di decretare l'apoteosi,

(1) Consultisi il Cimaglia, *Antiquitates Venusinae*, Lupoli, *Iter Venusinum*, Antonini, nella sua *Lucania*, Pietrantonio Corsignani, nell'*Appendice del sinodo* per lui celebrato nell'anno 1728.

ma sibbene nelle opere di lui, le quali sono di pubblica ragion. Starà a perpetuo monumento di sua gloria il sacro efebeo venosino da lunghi anni cominciato, e mai condotto a compimento dai predecessori di lui. Non furono difficoltà od ostacoli che il de Gattis non superasse, non cure o spese cui non accorresse, sicchè tutto sacrificando al supremo pensiero di aprire al chericato la fonte della istruzione, mercè l'indefessa sua opera nel novembre del 1842 fu inaugurato un seminario a Venosa.

Ci passeremo dal dire dei moltissimi e ricchi arredi sacri da lui donati alla cattedrale, delle argenterie alla medesima ed ai paesi della diocesi forniti, e di molte altri benefici di cui fu dispensatore munificentissimo. Noteremo soltanto come l'ottimo prelato vagheggiasse opera veramente gigantesca, la intera restaurazione della cattedrale. Ed il progetto che aveva in mente egli non avrebbe mancato di attuare se la morte non avesse nel bel mezzo troncato il disegno suo. A forza di severe economie imposte al suo vivere modestissimo di già aveva raggranellati allo scopo prefisso la somma di mille settecento ducati, dei quali, presago forse della sua morte immatura, una alla sua eredità, ammontante a circa settemila altri ducati, trovossone nella testamentaria disposizione fatta destinazione alla chiesa, al seminario, ai poveri. Sia pace e riposo alla benedetta anima di lui! Monsignor de Gattis nato in Rogliano (nell'archidiocesi di Cosenza) nel 1787, venne assunto alla Chiesa di Venosa al 2 ottobre del 1837.

E facendoci ora a discorrere della parte materiale della Chiesa venosina diremo come la prima cattedrale della medesima, vuolsi, fosse posta in quel tempio sacro a S. Pietro detto *Olivete* (*de Adventu*), di cui abbiamo di sopra fatto ricordo, tempio del quale oggidì non si conosce altro che il sito e qualche rudere. In tempo incerto cominciò a servire di cattedrale altra chiesa intitolata a S. Andrea apostolo; ma esposta Venosa a molte vicende di guerra, e trovatosi necessario a difesa della città la edificazione di un castello là dove era la chiesa, il duca Pirro del Balzo (*de Baucio*) a proprie spese una nuova ne eresse nel 1470 fuori l'abitato, al medesimo santo apostolo intitolata, la quale fu poi solennemente da mons. Serone nel 1531 consecrata. Costruita a stile gotico con tre navate è tenuta dai conoscitori monumento pregevole di architettura.

Essa cattedrale è servita da un Capitolo composto di venti canonici e da quattro dignità, le quali si addimandano arcidiacono, arciprete, cantore e primicerio, coadiuvati nelle sacre funzioni da un numero indeterminato di mansionari o partecipanti.

Tra le molte chiese che decorano la città di Venosa vuolsi ricordare come monumento storico quella della SS. Trinità, edificata a quel luogo ove sorgeva ai tempi della gentilità un delubro sacro ad Imeneo. L'epoca della fondazione di questa chiesa rimonta all'anno 942, essendone stata cominciata la costruzione da Gisulfo principe di Salerno una all'attiguo monastero di benedettini. Rifatta da Roberto Guiscardo, fu eletto abate Berengario figlio di Ernardo. Vuolsi che al 1059 papa Niccolò II, movendo dalla vicina Melfi, ove celebrava un concilio, di sua mano essa chiesa consecrasse. La medesima servì di sepoltura ai principi normanni, il che fece dire a Guglielmo Pugliese quell' *Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris.* Fu ivi da Corfù trasportato il cadavere di Roberto Guiscardo (1), il cui cuore e visceri furono depositati in Otranto, perchè già cominciava a putrefarsi. Riposano nella stessa chiesa le ossa di Aberada prima moglie di esso Guiscardo, di Guglielmo soprannominato *Braccio di ferro*, di Unfredo, di Drogone e di altri illustri uomini. Non è pertanto a maravigliare delle larghe donazioni fatte dai principi ai benedettini che servivano detta chiesa, e potrà argomentarsi delle ricchezze di esso monastero dalla offerta fatta dall'abbate per la spedizione di Terra Santa, sotto Guglielmo II, di 30 militi e 230 inservienti, corrispondenti alla tangente dei feudi di cui era signore il monastero. Forse per isservata disciplina papa Bonifacio VIII volle soppresso quel cenobio, i cui beni passarono ai cavalieri di Malta, i quali ne godettero fino ai tempi dell'occupazione militare del nostro regno, avvenuta sullo scorcio del passato secolo. La soppressione dei benedettini lasciò incompiuto un nuovo tempio, che per essi edificavasi con tale solidità che avrebbe lottato co'secoli. Dagli emblemi che veggonsi sulle grosse pietre intagliate, fatte servire a quella costruzione, e dai rottami d'iscrizioni che si veggono di qua e di là, rendono probabile la congettura che quei materiali appartener dovevano allo anfiteatro canosino, di cui non ha guari furono scoperte le vestigia.

La diocesi di Venosa comprendeva sotto la sua giurisdizione *Forenza, Maschito, Spinazzola*, cui fu aggiunto *Lavello*, Chiesa vescovile soppressa nel 1818, della quale diremo qui appresso.

Della Chiesa di LAVELLO, *soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Venosa.*

Lavello è piccola città posta all'estremo confine della Basilicata, distante da Venosa un sei miglia circa. Se è da congetturare dalle anticaglie che si rinvengono nel suolo adiacente, si può bene da quelle argomentare come in altri tempi fosse illustre, quantunque della origine di lei nulla si possa con sicurezza affermare.

Stando all'Ughelli la cattedra vescovile sarebbe stata concessa a Lavello all'anno 1060, sotto il pontificato di Nicola II; ma noi crediamo poterle assegnare alcuni anni di anteriorità, trovandone fatta menzione nella bolla da papa Giovanni XX, data nel 1025 a Bisanzio » arcivescovo di Bari e Canosa, nella quale tra le Chiese dichiarate suffraganee di quel metropolitano leggesi *Labellotatum*, ossia Lavello. Da alcune bolle poi riportate da Ughelli nei vescovi di Melfi si ricaverebbe che la sede lavellese ebbe ad esser soppressa da Pasquale II, e dapoi da Calisto II; ma poichè nella bolla di papa Alessandro III, spedita nel 1171 all'arcivescovo Rainaldo, trovasi fatta menzione di essa Chiesa tra le suffraganee di Bari, si può ben conchiudere, o che la soppressione non ebbe effetto, ovvero che presto ebbe ad essere ripristinata la cattedra. Questa sede per la sua eccessiva piccolezza (restringendosi alla sola città) fu soppressa nella nuova circoscrizione delle diocesi, operata per effetto del notissimo Concordato del 1818. Noi ci passeremo dal registrare i nomi dei vescovi di Lavello, tra i quali comunque non mancassero alcuni uomini egregi, nissuno di essi presenta un interesse storico, che valga la pena di occuparcene.

La ex-cattedrale di Lavello è sacra a S. Mauro martire, quello che soffrì la persecuzione nell'anno 283 o 284 di Cristo, sotto Numeriano imperatore, è Celerino prefetto, le cui reliquie vuolsi che riposino in essa chiesa, ma in luogo ignoto. Essa è servita da un Capitolo (ora collegiata insigne) di 14 canonici prebendati tra i quali quattro dignità, oltre il penitenziere ed il teologo. Dieci sacerdoti partecipanti coadiuvano esso Capitolo nelle sacre funzioni.

Da un epigrafe che si legge nella Chiesa di *S. Maria le Rose alla Foresta* si raccoglie che papa Niccolò II dopo la celebrazione del noto concilio di Melfi, condottosi in Lavello quella chiesa avesse di sua mano consecrata, assistito da sei cardinali, altrettanti arcivescovi, e dodici vescovi.

(1) Ci piace riportar qui la iscrizione che fu messa sulla tomba del Guiscardo, la quale crediamo che non più esista.

Hic terror mundi Guiscardus; hic expulit urbe
Quem Ligures Regem, Roma, Alamannus habent
Parthus, Arabs, Macedumque phalanx non tegit Alexim
At fuga; sed Venetos non fuga sed Pelagus

VIESTE

(**Chiesa vescovile**)

La moderna Vieste, in provincia di Capitanata, posta sulle rive dell'Adriatico, ed alla falda orientale del monte Gargano, sorge a ricordo dell'antica *Vesti* (probabilmente l'antica *Anapesta*), che poi per corruzione di vocabolo fu trasformata in *Beste*, *Bosta*, *Vestice*, *Vesti* ed ora *Vieste*. La origine di questa città si sottrae ad ogni ricerca, le cento sciagure per lei sofferte avendo distrutto ogni monumento; che se alcuni ruderi ed anticaglie non esistessero, sarebbe quasi perduto ogni ricordo antico della medesima. Di glorie di più moderna data non manca, e noi per tutte rammenteremo come papa Alessandro III volendosi condurre a Venezia, per venire ad accordi con l'imperatore Federigo Barbarossa, a Vieste ebbe ad imbarcarsi nell'anno 1177, accompagnato da Guglielmo re di Sicilia; ed essendo il mare procelloso ivi ebbe a fermarsi per ben trenta giorni. S'ebbe Vieste l'ultimo tracollo al 1554, anno in cui, assediata per sette giorni da Draguth corsaro ottomano, presa dal medesimo fu data alle fiamme, colla perdita di settemila cittadini parte uccisi, parte menati cattivi. A chi desiderasse particolari più estesi additeremo l'opera di Vincenzo Giuliani: *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste, Napoli 1768*, lavoro se non molto pregevole, unico nel quale relativamente a Vieste ci siamo incontrati.

Quanto alla fondazione della cattedra episcopale vestana essa non rimonta più alto degli esordi del dodicesimo secolo, sotto papa Pasquale II, e nacque suffraganea del metropolitano di Siponto (Manfredonia). Ignorasi il nome del suo primo vescovo, ma che questo venisse consacrato da Alberto arcivescovo di Siponto, raccogliesi da una epistola di papa Innocenzo III, diretta al Capitolo sipontino. Da altra epistola poi dello stesso pontefice raccogliesi, un Maragdo essere stato consacrato da Siffredo arcivescovo, ai tempi di Alessandro III, e noi ne abbiamo trovato memoria nel P. di Meo sotto l'anno 1167, senza però poter assicurare se fu questo Maragdo, od altro succedutogli, che ebbe ad essere deposto nell'anno 1168, convinto di delitto di simonia. Al 1179 al concilio lateranese, in esso anno celebrato, troviamo intervenuto il vescovo Simone.

Noi ci asterremo dal produrre il catalogo dei vescovi di Vieste, non trovando nella serie dei medesimi personaggi che grandemente interessino la storia. Ricorderemo soltanto a bella gloria di essa Chiesa quella di avere avuto a suo presule Ugo Buoncompagni, il quale poi fu elevato al supremo pontificato col nome di Gregorio XIII. Paolo IV nel 1558 lo assunse a questa cattedra del regno nostro, ed egli ebbe a celebrare la prima messa pontificale il giorno di S. Lorenzo nella sacristia della basilica vaticana. Nel tempo che presedè alla diocesi, lungi dal goderne l'entrata, aggiungendovi del proprio, l'impiegò al restauro della cattedrale per essere stata la città saccheggiata ed arsa dai turchi, come più sopra abbiamo notato. Non potendo applicarsi per se medesimo al governo della sua Chiesa dopo tre anni vi rinunziò.

E noi non possiamo non far le più alte meraviglie sapendo come nell'episcopio di Vieste venisse improvvisata una serie di vescovi da mons. Kraytter, agostiniano scalzo e tedesco di origine, levato a quella cattedra nel 1697. Secondo questa serie un S. Marino Germano sarebbe stato creato vescovo vestano nell'anno 77 di Cristo, da papa S. Clemente, succeduto poi da un Lucio, compagno di Anania, il quale fu discepolo di S. Marco evangelista. E poi un Settimio, secondo la fantasia del citato Kraytter, sarebbe intervenuto al 187 ad un concilio romano, cui avrebber fatto seguito un Giovanni Romano, presente al concilio di Costantinopoli, sotto Fozio nel 870, un Fabio Angelino nel 1015, un Domenico Arrigone nel 1032, un Sindigero Carafa nel 1048, un Odoardo Morelli nel 1054, un Francesco de Sanctis nel 1082, ed un Agostino Petronio nel 1137!!! Il Giuliani per noi citato riflette, che cognomi non cominciarono ad usarsi nelle provincie del regno nostro se non verso la fine del secolo X, e poi quei nomi di Filippo, Francesco, Domenico, non erano in uso, nè se ne s'incontrano per que' tempi dei simili fra i vescovi di altre diocesi. Ci è piaciuto non intralasciare questa osservazione, perchè un qualcuno non sia tratto in errore.

La Chiesa di Vieste ristrignendosi alla sola città, nella nuova circoscrizione delle diocesi, operata nel 1818, senza esser soppressa, fu data in perpetua amministrazione dell'arcivescovo di Manfredonia (Sipontino).

La cattedrale intitolata a Nostra Donna Assunta in cielo è servita da un Capitolo composto di quattro dignità (che s'addimandano arcidiacono, arciprete, e due primiceri), e di dieci canonici, i quali furono dodici fino al 1811, essendone stati in detto anno soppressi due, le cui rendite, parte furono cumulate all'arcipretura del Capitolo, parte si fecero servire di congrua alla nuova parrocchia in esso anno eretta nel borgo di Vieste, con questo però che colui il quale dopo l'esperimento del concorso risulta parroco addiviene immediatamente canonico della cattedrale. Quattro mansionari al 1724 furono aggiunti al Capitolo, per coadiuvarlo nelle sacre funzioni.

Di tre conventi uno di carmelitani, l'altro di minori conventuali, il terzo di cappuccini, esiste quest' ultimo solamente. Sonvi in Vieste due congregazioni laicali sotto i titoli del Suffragio e di S. Pietro d' Alcantara.

E noi daremo fine a questo cenno di storia notando come nell'agro vestano fossevi in antichi tempi il vescovado di *Merino*, città distante circa cinque miglia da Vieste. Come e quando finisse di esistere essa città, se per incursione dei saraceni devastata, o se per insalubrità di aria abbandonata dai suoi cittadini, non possiamo con certezza asserire. Che colà fuvvi sede episcopale sembra provato abbastanza dal fatto dei più antichi vescovi di Vieste, i quali non soltanto intitolaronsi *vestani e merinesi*, ma givano a prender possesso nell'antica voluta cattedrale di *S. Maria di Merino*, che tuttavia esiste in quella campagna. Nulla più possiamo aggiungere, ogni altra cosa correlativa sembrandoci oscura ed incerta.

APPENDICE

In quest' appendice, oltre a quattro articoli che mancano nella collezione dei cenni storici delle Chiese del regno, troverannosi talune addizioni e correzioni agli articoli già inseriti.

ACQUAVIVA

(**Arcipretura nullius**)

Acquaviva, piccola città di circa cinque mila anime, finora soggetta alla ordinaria giurisdizione dell'arcivescovo di Bari, colla bolla *Si aliquando* del regnante pontefice Pio IX, spedita in Roma nell'agosto del 1848, è stata eretta ad arcipretura *nullius*, ed unita *aeque principaliter* all'altra arcipretura anche *nullius* di Altamura, della quale faremo parola nel seguente articolo.

Le pretensioni degli acquavivesi in ordine ad un prelato esente sono di antica data, nè uno solo è stato il piato giurisdizionale con gli arcivescovi baresi, in ordine al quale esiste una immensa farragine di decisioni, compromissioni, laudi, reclami, convenzioni, annullamenti di convenzioni. A chi piacesse conoscer da vicino l'andamento degli annosi litigi potrà aver ricorso alla *Serie critica dei sacri pastori baresi* del Garruba, messa a stampa in Bari nel 1844, a noi bastando avere accennato la moderna erezione di tale prelatura, con tutt'i diritti e privilegi *quasi episcopali*, salvo la cognizione delle cause matrimoniali, le quali durante la vita del presente arcivescovo barese il pontefice ordina che sieno trattate dal medesimo.

Il Capitolo di Acquaviva componesi di 25 individui, cioè arciprete, primo e secondo primicerio, decano, e 21 canonico, 12 dei quali detti di primo ordine, compresi in essi i due primiceri ed il decano, e 12 di second'ordine, tutti decorati delle insegne della real cappella palatina di Napoli. Sonvi in Acquaviva un convento di osservanti ed un altro di cappuccini, con tre monasteri di clausura di monache cisterciensi, chiariste, e cappuccinelle.

ALTAMURA

(**Arcipretura nullius**)

Essendo incontrati in una bella pagina storica relativa al rito greco introdotto in Altamura, ed alle vicende del medesimo, nell'opera di Pompilio Rodotà: *Origine e progresso del rito greco in Italia*, anzichè perderci in lunghe parole per discutere il come ed il quando l'arciprete di essa città godesse il privilegio di esenzione, e di queste cose prendendo registro nella sottoposta nota, trascriveremo testualmente il brano dell'opera citata, sicuri di far piacere ai nostri leggitori.

Fu Altamura nei suoi principi un piccolo, rozzo, ed inculto castello. Ebbe il nome e gli onori di città da Innocenzo VIII (1), il quale innalzò altresì il suo arciprete alla dignità quasi vescovile, e di molte insigni prerogative e privilegi colmollo. Edificato da Federico II l'anno 1232 fu destinato ad essere ricovero dei greci, i quali erano raminghi e dispersi nelle vicine contrade della provincia di Lecce, invitandogli a più ameni gioghi ed ubertose campagne. Appena giuntivi, s'applicarono con tutto lo studio al culto divino e ad erigere tempi. Come avevano acquistato fama da per tutto di persone divote e religiose, si disposero anche a lasciare anche in questo luogo illustri monumenti del loro zelo e della loro pietà. Tre chiese in breve tempo edificarono a loro spese, e di sufficienti entrate dotarono. Una in onore di S. Niccolò di Mira, del cui autore è oscuro il nome. Altra sotto la denominazione di S. Maria Maggiore, eretta da Giudice Amianda. La terza sotto il titolo di S. Giovanni Battista, stabilita da Niccolò Cutrofano, uomo dovizioso e tenuto in molta riputazione dai suoi nazionali; il quale è altresì riputato fondatore del castello che porta il medesimo cognome di *Cutrofano* nella provincia di Lecce.

Di queste tre chiese, la prima sotto il titolo di S. Niccolò di Mira ritiene oggi le vestigia dell'antico grecismo. Ci presenta nell'architrave le seguenti parole descritte con caratteri majuscoli greci : *A morte aeterna libera nos Domine.* Aveva dipendenza dalla matrice latina di regio pa-

(1) Ecco come il Giustiniani nel suo *Diz. geog. del regno*, discorre dell'esenzione dell'arciprete di Acquaviva.» Federico II nella riedificazione di questa città vi eresse un'arcipretura sotto il titolo di S. M. dell'Assunta, assegnandole territorio separato, e disgiunto dalle confinanti diocesi, e con privilegio spedito in Melfi nel mese di settembre 1252, conferì con titolo di arcipretura in persona di Riccardo da Brindisi e ai suoi successori *Eamdem Ecclesiam liberam et exemptam ab omni jurisdictione episcopatus vel archiepiscopatus cujuslibet ; ita quod nulli Episcopo vel Archiepiscopo sit subdita praeter Sanctae Romanae Ecclesiae quae caput est omnium Ecclesiarum, et nobis qui eamdem Ecclesiam in honorem B. V. edificari fecimus liberam et immunem .... collatione praedicti archypresbiteratus nobis et successoribus nostris perpetuo reservata.* In seguito vi fu benanche una bolla di Innocenzo IV, in data di Avignone dell'anno 1248. Ferdinando Ughelli perchè ci faccia dubitare di questa fondazione, attribuendola piuttosto al vescovo di Gravina Samuele, citando il registro di Carlo II del 1300, e 1301. Ma all'Ughelli così doveva fare scrivere il vescovo di Gravina dei suoi tempi, per le grandi controversie che vi sono state mai sempre tra i vescovi di Gravina e gli arcipreti di Altamura, volendo essi esercitare quegli atti di giurisdizione, dalla quale fu realmente esentata da Federico; non volendo affatto Altamura in territorio separato, ma nella loro diocesi. Lo stesso Ughelli parlando poi dei privilegi di Bari porta una bolla di Clemente del 1307, la quale conferma l'unione che lo stesso Carlo II aveva fatta, coll'autorità di Bonifacio VIII, dell'arcipretura di Altamura colla tesoreria di S. Niccolò di Bari. Alcuni non la vogliono prelatura del primo ordine perchè la veggono riportata da Corrado nella sua *Pratica*, ma in molte carte di Roma chiamasi *Ordinario*, e la Chiesa *nullius*; ed il nostro Chioccarelli (*mss. giurisd.* t. 7) porta una dichiarazione di Pietro vescovo di Gravina del 1283 in favore dell'esenzione di Altamura»

Col Concordato del 1818 l'arcipretura di Altamura fu conservata, ed ora per bolla del regnante sommo pontefice Pio IX è stata unita coll'altra arcipretura di Acquaviva, di che abbiamo fatto cenno nel precedente articolo. Queste due prelature sono di regio patronato.

dronato. Essere state ostinate le controversie tra greci e latini di queste due chiese molti argomenti e conghietture ce lo persuadono; e particolarmente lo strumento di Concordia dell'anno 1442, per cui i greci soggettarono la loro chiesa di S. Niccolò alla real cappella, e se stessi alla giurisdizione dell'arciprete sottoposero. Ebbero l'onore di essere dichiarati regî cappellani, e meritarono di esser fregiati di molte preminenze e privilegi dal re Ladislao, dalla regina Giovanna e dal re Ferdinando, i quali regnarono nel secolo XIV e XV. Era in questi tempi recettizia solamente e parrocchiale la loro chiesa. Non ci si presentano avanti l'anno 1489 strumenti, nei quali leggasi attribuito a quella il titolo e l'onore di collegiata insigne, nè i suoi sacerdoti ornati delle divise collegiate.

Avevano i latini conceputa sì alta idea, non solamente delle greche ceremonie, le quali si praticavano nella chiesa di S. Niccolò, ma ancora della disciplina orientale sostenuta con maestà ed esattezza dai suoi ministri, che sovente gli eleggevano per moderatori delle proprie coscienze e da essi ricevevano i sacramenti, poichè ritrovavano conforto nella loro assidua direzione, e traevano profitto sotto la loro savia e zelante condotta. Avina Salarzano arciprete di Altamura, geloso dell'autorità che i greci sacerdoti esercitavano con libertà, e senza distinzion di rito, sopra tutt'i paesani, fu il primo a molestargli e a far giugnere all'ultimo eccesso il suo impegno. Cominciò a mettere in deliberazione, e poi a vietar loro, particolarmente se erano congiunti in matrimonio, l'amministrazione dei sacramenti ai suoi sudditi latini. Un tal decreto privava dell'autorità d'ascoltar le confessioni quasi tutt'i sacerdoti greci, tra i quali pochi eran coloro, i quali facessero professione del celibato. A questo tuono si svegliò la nazione, l'afflizione fu estrema, e lo scandalo universale. Giudicando tale legge aliena dalla ragione, e offensiva del proprio rito aprì il teatro ad un'aspra ed ostinata lite, e ne mostrò il gravame. Le sue ragioni furono sostenute e difese nel giudizio di manutenzione da Cesare Lambertini, vescovo dell'Isola, e da Tullio Patrizio da Veliterno con dotte allegazioni presentate all'arciprete. Trattarono l'argomento i due difensori con quella copia di erudizione ed abbondanza di pesanti motivi che richiedeva una sì importante materia, e con quelle chiarezza, che serviva a mettere nel vivo suo lume, e a render dolce ed amabile l'uso scambievole del rito greco e latino tra le due nazioni di Altamura. Tutto il corpo della comunità fece pubbliche rimostranze a favor dei greci, sostenendo la libertà che da tempo immemorabile godevano i latini, di poter ricevere indistintamente i sacramenti da loro, e facendo vigorosa resistenza alla novità che l'arciprete meditava introdurre. Nulla stava più fisso nell'animo delle due nazioni che tollerare con fortezza tutto quello che poteva loro accadere di avverso, e di rendersi propizio co' propri ossequî e colle ragioni il potente contraddittore. Immobile questi nella sua risoluzione e pertinace nei suoi primieri sentimenti confermò il precedente decreto. Offesi i greci, dopo avere usata una lunghissima sofferenza, consultarono il cardinale Sirleto, prefetto della congregazione dei riti orientali, sovente impiegato dai sommi pontefici a riordinare le cose dei greci nell'Italia, a cagione della sua eminente dottrina dei riti stranieri. Il possesso in cui da lungo tempo si erano i greci mantenuti di porgere ai latini i sacramenti nella loro collegiata, e la considerazione di essere simile costumanza ricevuta e frequentata nelle altre terre greche della provincia di Lecce, facevano riguardar questo affare come degni dell'attenzione della Chiesa romana, e giustificavano abbastanza le doglianze dei ricorrenti. Il cardinal Sirleto, lungi dal voler fomentare le divisioni, e commosso dalle ragioni di questi, diede sicura testimonianza della stima, con cui riguardava i riti orientali, del cui retto discernimento era riccamente provveduto. Scrisse all'arciprete co' sentimenti vantaggiosi alla greca nazione; e riguardo alla causa che pendeva, gl'intimò di dover deporre il pensiere di sturbare i sacerdoti greci del possesso in cui si trovavano; e d'astenersi di aprire il campo a veruna novità contraria all'antica osservanza. Ecco le parole colle quali il dotto porporato s'esprime:

È stato esposto alla nostra Congregazione, et parimente dal vescovo di Molfetta siamo stati informati: qualmente nella città di Altamura della quale voi siete arciprete, v'ha una chiesa di S. Niccola, Collegiata de' preti greci vostri sudditi; et che nuovamente a detti preti greci per voi sia stata fatta proibizione d'alcuni suoi riti antichissimi di vivere, secondo i quali sono vissi fino ad oggi: e finalmente in nome di V. S. e di detto clero greco è comparso qua da noi notar Francesco Trocculi di detta Città; et narratoci il tutto, anzi raguagliatoci, che la maggior parte del popolo di detta città sempre hanno preso tutti i santissimi Sagramenti in detta chiesa con farci istanza di qualche provisione conforme al giusto, acciò et V. S. non possa esser ripresa dalla cura, quale ha da tenere di detti preti, e loro riti di vivere; et essi non abbiano occasione, onde dolersi per causa di tal privazione, nè cotesto popolo da scandalizzarsi per tal novità. Et perchè per ordine di nostro Signore presto si pubblicherà una riforma universale circa i modi di vivere, e riti di detti preti; però per non usare qualche novità, quale potesse apportare scandalo a quei popoli; sarà bene, che particolarmente ci diate avviso di quello, che vi parerà, che detti preti abbiano bisogno di riforma; e trattanto potrete sopra edere d'innovare cosa alcuna sino a nuovo ordine di S. Santità. Stante massime, che ci è stata mostrata fede della communità di detta città, che il loro antichissimo modo di vivere è onesto, senza scandalo, e che sono persone di buona vita. Questa lettera unita alle precedenti umili suppliche dei sacerdoti greci è registrata tra i volumi scritti a penna del cardinal Sirleto, che sono passati alla biblioteca vaticana (1). Il tenor di essa ci manifesta che sia stata scritta innanzi l'istruzione di Clemente VIII, dell'anno 1595; e che la greca nazione non aveva mai data occasione ad alcuno di calunniare nè i suoi costumi, nè la sua fede; ma che aveva ordinata la vita secondo i principî, e le regole della cristiana filosofia, e date tali prove della propria religione che meritò nella sua persecuzione il comune compatimento. Contro alle orride e furiose tempeste, e alle aperte e crudelissime guerre, che impresero a fare al rito negli ultimi tempi i pochi nemici della greca nazione, servì in qualche modo di scudo l'autorità e'l credito dei loro sacerdoti, e il loro sapere, col mezzo dei quali reprimevano gli amari frutti dell'invidia, e facevano svanire le perniciose zizzanie che vi seminava la malvagità di pochi cittadini. Ma tante cure e sollecitudini impiegate a mantenere il rito greco in Altamura furono ben presto rendute inutili dalla dappocaggine dei medesimi nazionali. L'estrema ignoranza delle lettere e del rito orientale, alla quale i preti greci erano miseramente ridotti nel principio del secolo XVII, mosse Clemente VIII a supprimerlo. Non trovavasi alcun di loro, il quale fosse idoneo a continuare con dignità e decoro l'esercizio delle greche ceremonie; nè ad applicarsi con frutto della greggia alla cura dell'ecclesiastico ministero. Per la qual cosa l'anno 1612 ai greci della chiesa di S. Niccolò sostituì altrettanti sacerdoti latini, cioè tre gradi di dignità, colle insegne canonicali che sono proprie d'insigne collegiata; siccome altresì nove cappellani di rito latino. Passò allora interamente ai sacerdoti latini la cura e il governo delle anime, le funzioni del sacerdozio e l'amministrazione dei sacramenti, nè fu ammesso nei susseguenti tempi alcun di loro negli ordini e nei gradi dell'ecclesiastica gerarchia nel rito greco.

(1) Cod. Vatic. 6132, pag. 159 e 172.

GRAN PRIORATO DI S. NICOLA DI BARI

(Prelatura nullius)

La storia del Gran Priorato di S. Nicola di Bari è talmente legata a quella della basilica, in cui giace la spoglia del taumaturgo di Patara, che a procedere con ordine, crediamo conveniente toccare prima dell'origine di così celebre santuario, e poi de' fasti e de' privilegi di questa antica ed insigne prelatura di regio patronato.

Nell' anno 1087 alcuni mercatanti e marinari baresi, veleggiando per traffico verso Antiochia, e tocchi da divina inspirazione, involarono dalla Licia le ossa portentose del santo vescovo di Mira, e le trasferirono nella loro patria. Quivi affidatele non già al clero del duomo che le pretendeva, sì bene al venerabile Elia, abate de'benedettini, le custodirono due soli giorni nella chiesa di S. Benedetto, e dopo in quella di S. Eustachio martire, situata nella corte del *catapano*, appartenente al duca Ruggiero, figliuolo di Roberto Guiscardo dominatore di quelle contrade. Intanto poichè nell'impadronirsi di sì prezioso tesoro si erano con voto obbligati d'innalzare un magnifico tempio a S. Nicola, speciale protettore de' naviganti, i baresi rispettando così sacra promessa de' loro concittadini, ottennero dal medesimo loro duca il fondo regio della stessa corte del *catapano*, detto ancora pretorio pubblico o corte dominicale: *in loco videlicet juris publici per Ducis Rogerii Chirographum dato*. Ciò leggesi nella bolla del pontefice Pasquale II del 1106, da noi in parte qui appresso trascritta, e che conservasi originale nell'archivio della real chiesa di Bari, e va inserita nel tomo VII dell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Su questo suolo adunque verso il principio di luglio del 1087 si cominciò a scavare le fondamenta del nuovo tempio, alla erezione del quale sopraintendeva l'assai probo Elia, assistito da alcuni nobili eletti dal popolo. A capo di due anni fu terminata la chiesa inferiore, comunemente detta *succorpo*, lunga palmi cento e sedici, larga cinquantasei, ed alta quindici. Per la morte di Ursone, eletto l'abate Elia ad arcivescovo di Bari ed a superiore del sorgente santuario, il pontefice Urbano II, che allora celebrava in Melfi un concilio, supplicato dai baresi ed anche da Ruggiero e Boemondo, si condusse in questa metropoli delle Puglie, il 30 di settembre consacrò Elia nella cattedrale, e nel primo giorno d'ottobre del 1089 portò processionalmente il corpo del santo, lo collocò nella tomba marmorea, ove si vede tuttavia, e dedicò solennemente l'altare di lui. Senzachè, conosciuta la gelosia con che i devoti baresi avevano custodita quel sacro deposito dalle vane pretensioni del trapassato Ursone, volle che il nuovo tempio innalzato sul suolo del duca Ruggiero, fosse sottoposto immediatamente alla sede apostolica: *specialiter sub tutela mox sedis Apostolicae servaretur*. E noi appresso vedremo che Elia fu il primo e l'ultimo prelato che nello stesso tempo ebbe l'onore di rappresentare due personaggi distinti, di arcivescovo cioè, e di superiore della basilica di S. Nicola. Dalla sua morte fino ai giorni nostri Bari continua ad avere non solo un arcivescovo metropolitano a suo sacro pastore, ma ben anco un gran priore e prelato palatino ad *ordinario* del regio tempio di S. Nicola. A tempo d'Elia, e propriamente verso il principio dell'anno 1094, venne in Bari Pietro l'Eremita ad implorare il patrocinio di S. Niccolò per la prima Crociata, si fecero pubbliche preghiere nella basilica, e si benedissero le armi pietose dei militi peuceti capitanati da Boemondo. A tempo d'Elia ritornò in Bari il pontefice Urbano II, ed il dì 3 ottobre del 1098 convocò un concilio innanzi la tomba di S. Nicola, dove, oltre gli abati ed i conti, intervennero 185 vescovi, parte latini, e parte greci, e tra quelli S. Anselmo arcivescovo di Cantorberi, il quale contro i sofismi e gli errori de' greci valorosamente difese la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Surto con tali gloriosi auspicî, edificato mercè le offerte de' fedeli (e specialmente per le donazioni fatte dal Duca Ruggiero, dal principe Boemondo, da Arrigo conte di Monte Gargano, e da Roberto conte di Conversano), questo tempio era servito dai canonici che abitavano appositamente intorno ad esso, e vivevano vita comune con Elia. Per comodità de'pellegrini, che da tutte parti concorrevano a venerare il *Santo de' miracoli*, Elia eresse accanto al santuario un acconcio spedale, che dotato dal principe Boemondo, e poi da altri devoti, accoglie tuttavia e tratta gratuitamente più migliaia di pellegrini, sieno esteri, siano del nostro regno, i quali traggono ogni anno in lunghe processioni a riverire il corpo di S. Nicola. A ciò non pago quello zelante prelato, confirmò ad Eustachio abate l'esenzione del monistero d'Ognissanti, a quattro miglia da Bari, donò alcune insigni reliquie alla basilica, concesse su di lei parecchi privilegî e benefizî ai marinari che avevano trasferito il corpo di S. Nicola ed a' loro successori ed eredi, e morto nel maggio del 1105, fu seppellito vicino la parte destra del mentovato succorpo. Intanto comecchè la chiesa superiore non fosse per anco in tutte parti perfezionata e compiuta; pure essendo stato Eustachio abate del monistero di Tutt'i Santi, eletto alla prelatura di S. Niccolò, Boemondo con diploma dell'anno 1106 ottenne dal pontefice Pasquale II la conferma dell'esenzione di quel santuario dagli arcivescovi di Bari e dell'immediata soggezione dello stesso alla sede apostolica. *Sub tutela Apostolicae sedis accipimus. Tibi itaque (idest Eustachio Abbati Ecclesiae Sancti Nicolai) tuisque successoribus facultatem concedimus clericorum culpas, absque episcopi contradictione debita charitate ac severitate corripere. Si quae vero in eos gravior quaerela emerserit nostrae aut successorum nostrorum Audientiae reservetur. Nulli autem, vel Archiepiscopo, vel Episcopo licere volumus, Ecclesiam ipsam, vel ipsius Abatem sine Romani Pontificis conscientia, vel excommunicatione, vel interdicto cohibeat, quatenus idem Venerabilis Locus tanti Confessoris Corpore insignis, sicut per Romanum Pontificem prima consecrationis suscepit exordia, sic sub Romani semper Pontificis tutela, ac protectione persistat ecc.* Ai tempi di questo secondo superiore furono fatte parecchie ricche donazioni alla basilica dal normanno Riccardo Siniscalco, da Roberto conte di Conversano, e da Grimoaldo Alferanite, il quale *per grazia di Dio e del beato Niccolò* dicevasi assunto al principato di Bari. Dopo Elia ed Eustachio, che ritennero anche in siffatto governo il titolo di abate, il primo che troviamo intitolato *priore*, checchè ne sia stata l'origine, fu Majone, al quale nel 1138 successe il venerabile Silvestro. Intanto, comecchè a tempo di Eustachio e dei suoi successori si fosse continuato a completare ed abbellire l'augusto tempio, pure l'opera fu interrotta, perchè smantellata e distrutta la città dal re Guglielmo il Malo nell'anno 1256, i baresi furono necessitati ad andar dispersi in varie ville, e solamente i monaci ed i preti vi lascia-

rono per lo servizio delle due chiese cattedrale e regia. Laonde non è punto a maravigliare, che dopo un secolo e più anni dal suo cominciamento la basilica fusse consacrata nel giorno 22 di giugno del 1297 da Corrado vescovo Ildemense, inviato appositamente dal sommo pontefice Celestino III. Alla quale solenne consacrazione, che ebbe luogo sotto il regno di Arrigo VI, ad istanza del priore Ambrogio, intervennero molti prelati di Puglia, e di Alemagna, cinque arcivescovi, ventotto vescovi, e sette abati, oltre la moltitudine de' chierici degli alemanni e di altre nazioni. Fu questo Corrado che, a richiesta del medesimo priore, con diploma spedito in Barletta nello stesso anno, comandò, anche per parte dell'imperadore ai catapani e giudici di Bari, che gli *affidati*, ossia coloro che vivevano sotto la tutela e protezione di S. Nicola, fossero esenti dal servizio delle galee, dal quale, salvo i militi, i dottori, ed i notai, non era eccettuato alcun cittadino o abitatore di Bari. Il 22 aprile del 1189, essendo priore Niccolò Corbella vennero in Bari i due conti Bertoldo, ed Enrico, e con loro Elia, Payn, ed Antonio, tutti signori teutonici. Si provvidero di ampolle di sacra *manna*, per andare pellegrini con esse in sussidio al gran sepolcro di Cristo, e donarono alla chiesa un oliveto per tener sempre accesa una lampada innanzi la tomba del santo. Nè col crescere degli anni cessarono i re ed i pontefici d'afforzare di privilegi, di onorificenze, e di rendite questa casa del Signore. Infatti Federico II re dei romani con diversi suoi diplomi dandole chiarissima testimonianza di sua munificenza e divozione, la chiamò sua *speciale cappella*, le confirmò il privilegio di accogliere nel suo consorzio soltanto quei cherici che in lei cotidianamente servissero ne' divini uffizi, e la ricevè sotto la sua particolare protezione. Il pontefice Clemente IV nel 1267, oltre ad averle confirmato il numero di 42 canonici, ch'essa aveva avuto fin dal suo nascimento, e conserva tuttavia, le confirmò alcuni statuti fatti per autorità del priore, e specialmente quelli circa la giurisdizione e collazione delle prebende, da' quali si può in certa guisa inferire che tutt'i canonicati erano in quel tempo conferiti dal priore. Il principe Carlo II d'Angiò, con bolla di Bonifacio VIII del 1295, unì alla basilica del Taumaturgo la chiesa d'Ognissante, esente dagli arcivescovi di Bari, ed immediatamente sottoposta alla Chiesa romana; in guisa che un sol rettore cominciò ad avere in amendue la cura, il governo, la giurisdizione ed amministrazione nello spirituale e temporale. *Unus tantum rector in Basilica et Ecclesia supradictis existat, qui in utrisque spiritualiter et temporaliter curam jurisdictionem et administrationem obtineat, et sub nomine Rectoris S. Nicolai eos perpetuo gubernet, dirigat et defendat.* Per la quale unione essendo state concedute al Capitolo di S. Nicola tutte le prerogative ed onoranze della badia, stata già de' monaci cassinesi, i canonici tolsero a buon dritto il titolo d'abate, che poi verso il principio del nostro secolo tralasciarono, perchè comunemente esso s'attribuiva a qualunque chierico; ed ora meglio apprezzando la loro antica abazia, lo hanno ripreso nelle loro scritture. Lo stesso monarca nell'anno 1296 impetrò dal medesimo pontefice l'unione canonica di alcune sue chiese a quella di S. Nicola, la quale appartiene immediatamente alla Chiesa romana: *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem*. Per questa facoltà concedutagli, incorporò in perpetuo, e con tutt'i loro diritti, rendite, e pertinenze l'arcipretato e la chiesa d'Altamura alla dignità di tesoriero di S. Nicola, la chiesa della santa Trinità di Lecce a quella di cantore, e la chiesa di santa Maria di Baserano a quella di succantore: privilegi confermati dal sommo pontefice Clemente V. Verso questi tempi Romoaldo Grisone arcivescovo di Bari solennemente dichiarò di non avere alcuna potestà sulla basilica di S. Nicola, e col consenso del Capitolo metropolitano, ad istanza di Carlo II d'Angiò, le concesse la chiesa di S. Gregorio, la quale le sta vicino, con tutta la giurisdizione sì spirituale come temporale: *cum omni jurisdictione spirituali, vel temporali*. Oltre a tali concessioni Carlo II ordinò che i capitani, i giustizieri, e secreti, e loro giudici, i balivi ed altri regi officiali, innanzi di prendere possesso della loro carica, dovessero giurare in mano del priore o del suo luogotenente nella chiesa di S. Nicola, di conservare e difendere i dritti, le possessioni ed i beni di essa, come in realtà fu praticato fino quasi allo scarico del secolo decimo ottavo. Ordinò che gli officiali fossero tenuti a favorire del braccio secolare il priore o il luogotenente nella punizione de' delitti de' chierici della basilica. Che nelle liti del priore o del suo luogotenente contro gl' illegittimi detentori, usurpatori de' beni, e violatori de' dritti di lei, i giudici procedessero subito, sommariamente, senza oblazione di libello, e sotto loro grave pena in caso di contraddizione. Che oltre il priore vi fossero cento cherici addetti al sacro culto, de' quali 42 fossero *canonici*, e di questi tre *dignità* (il tesoriero cioè, il cantore, e il succantore), de' rimanenti chierici ventotto *mediocri*, e gli altri trenta *infimi*. Che la collazione ed istituzione del priore, tesoriero, cantore, succantore e della metà de' canonici spettasse in perpetuo a lui e a' suoi eredi e successori, e l'altra metà de' canonici, non che le prebende e tutti gli altri benefici fossero conferiti dal priore. Che vacando il priorato, per cessione o per morte del priore, il tesoriero ne tenesse il luogo, che si continuasse ad usare in certi tempi la cappa nera coll'almuzia, conforme a' canonici della basilica di S. Pietro, che il divino ufficio si celebrasse secondo l'ordine della chiesa di Parigi, ed il tenore de' libri manoscritti in carta pergamena da lui donati, tra quali uno spesso diurno è tuttavia ammirabile e raro per minutezza e precisione di caratteri, e per varî ornamenti coloriti e fregiati d'oro. Non pago a queste e molte altre ordinazioni, che per amor di brevità tralasciamo, e nelle quali egli chiama la basilica di S. Nicola *sua propria, ed a lui spettante pleno jure*, volendo anche arricchirla di rendite per il culto e per i sacri ministri, le donò i due feudi nobili di Sannicandro e Rutigliano, il castello di Grumo, ed un tesoro di gemme e di sacre ed insigni reliquie, tra le quali si venerano ancora un grosso pezzo del legno della santa croce, una delle spine che trafissero il capo a Gesù Cristo, una porzione della sua veste inconsutile, ed un altro della spugna con che gli fu dato a bere aceto e fiele sul Calvario. Costituì priore di tal chiesa reale il suo cancelliere Guglielmo Longo, cardinale diacono di S. Niccola *in Carcere Tulliano*, ed a perpetuo testimonio del regio patronato suo e de' suoi successori, comandò che trovandosi in Bari o egli o i suoi eredi, gli fosse dato in quella cappella palatina la distribuzione quotidiana, e fosse egli considerato come uno de' canonici. E noi ben sappiamo dalla storia, che Ferdinando I d'Aragona nel 1463, Carlo III 1741, Ferdinando IV nel 1797, e nel 1831 Ferdinando II felicemente regnante, vennero in Bari a visitare la spoglia di S. Niccolò, e seduti in coro nello stallo regio della basilica, il quale in loro assenza è occupato dal tesoriero, vestirono, ovvero baciarono le infule canonicali, e ricevettero la distribuzione quotidiana al pari de' canonici. Così costituita in rendite, disciplina, e giurisdizione, sempre più afforzata nel suo antico regio patronato, sempre più protetta dai sommi pontefici, la chiesa di S. Nicola di Bari continuò ad essere una delle principali regalie che hanno i sovrani di questo regno della sede apostolica, i quali non per propria autorità, ma bensì de' sommi pontefici ne hanno la proprietà come il papa: *qui hoc casu funguntur vice Pontificum, et Ordinariorum* (De Ponte de jurisdictione, Tract. 15, n. 78). Poichè fra brevi limiti di un cenno non ci è dato seguire difilatamente e fino a' nostri giorni la storia del priorato di S. Nicola, noi qui non diremo de' Concordati fra i due capitoli metropolitano e regio, delle libertà ed esenzioni confermate a quest'ultimo ed ai

suoi capi dai pontefici Paolo III, Pio V, e loro successori, dell'immunità de' cortili della basilica, fra' quali non è permesso financo agli arcivescovi di Bari di passare processionalmente e con croce alzata, della dichiarazione di uno di questi arcivescovi, monsignor Puteo, a favore dell'esenzione della regia chiesa, dell'antico privilegio che ha tuttavia il Capitolo di S. Nicola di girar per la città con croce astata, accompagnando i morti fino alla basilica, od al camposanto, de' regi dispacci per eseguire la pronta rivocazione ed annullamento delle censure emanate dagli arcivescovi della cattedrale contro la curia priorile, dei dritti baronali già esercitati dal priore e regio Capitolo non pure in Sannicandro e Rutigliano, sì bene in Bari in tempo dei due pubblici mercati, i quali furono ridotti ad uno, che ogni anno comincia al principio e termina alla metà di decembre, e si celebra ne' recinti che circondano il medesimo santuario. Prima però di farci a parlare della giurisdizione e delle onorificenze che gode attualmente il gran priore di Bari, non tornerà discaro premettere essere stato questo santuario visitato da parecchi santi, e fra questi da S. Godefredo vescovo di Amiens, e dalla veduva santa Brigida, che venuta in pellegrinaggio alla tomba di S. Nicola, a vedere il miracolo della sacra *manna*, fu assorta in ispirito ed ebbe dolcissima visione. Non sarà fuor proposito ricordare che un'orda di ladroni francesi ed altre mani sacrileghe involarono nel 1799 il rinomato tesoro di S. Niccolò, che era uno de' principali posseduti dall'Italia, ed al quale aveano fatto preziosissimi donativi la piu parte de' re di Napoli, ed anche d'oltremonti, specialmente Carlo II d'Angiò, Urosio il grande, re della Rascia e della Servia, il suo figlio re Urosio, detto il *Milutino*, Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari, e Carlo III infante di Spagna e re delle due Sicilie. Così decorata da re, da pontefici e da santi, questa troppo ambita prelatura *nullius* si gloria d'essere stata occupata dagli arcivescovi di Trani, e d'Otranto, Arenis e de Tolfa, dai cardinali Guglielmo Longo, Gasparo Borgia, Armoldo di Via, e Marino Bulcano, d'essere stata servita da' canonici de Turri, Davanzati, Teutonico, de Glandis, de Caris, Casamassimi ec., promossi alla sacra porpora, al patriarcato d'Alessandria, all'arcivescovado di Manfredonia, ed ai vescovadi d'Aversa, d'Avellino, di Polignano; d'essere stata difesa dagli scienziati ed eruditi canonici Putignani, Pizzoli, Trivisani, Ruffo ed altri, i quali colle loro elaborate scritture illustrarono la patria.

Veduti rapidamente i fasti del gran priorato ne' secoli trascorsi, ora diciamo che sotto il nome di *gran priore* si intende un prelato palatino, ed *ordinario* della real chiesa di S. Nicola, il quale così nel primo suo ingresso in Bari, come nella morte riceve dalla città o dai pubblici funzionari gli stessi onori che si rendono all'arcivescovo: un prelato che per privilegio conceduto nel 1741 dal papa Benedetto XIV, ad istanza di Carlo III di Spagna, fa uso dei pontificali e del trono, sempre eretto nel regio tempio, del bacolo e delle diverse mitre a simiglianza de' vescovi, e secondo i giorni posti dal rito: che ha piena giurisdizione sopra cento cherici, secondo le ordinazioni di Carlo II d'Angiò tuttavia in vigore, col solo divario che i suoi canonici, in cambio dell'almuzia, indossano la cappamagna d'ermellino al pari de' canonici del duomo, e dei 28 cherici *mediocri*, 12 son detti *eddomadari* e 16 *mozzettari*, ed i primi insigniti di cappa bigia, ed i secondi di mozzetta bianca maculata di nero, conforme a quella dei *quarantisti* della cattedrale di Napoli. Il gran priore, quale *ordinario* della sua basilica, forma ogni anno per lei il calendario, col quale dirige le funzioni, le feste, e la recita della salmodia, e per i cambiamenti che occorrono ne viene direttamente delegato da Roma: istituisce con bolla in forma episcopale tutt'i canonicati di sua collazione, ed a quelli di nomina regia dà la stessa canonica istituzione, che il principe patrono gli ordina, dirigendogli la regia cedola: conferisce del pari tutt'i benefici semplici della chiesa, ed anche quelli di privato patronato ivi eretti: ha visitato e visita come ordinario *vere nullius* il tempio e le chiese subordinate a S. Nicola: tiene una curia retta da un vicario generale, da un promotore fiscale, da un cancelliere, e servita da un cursore, nella quale si trattano le cause beneficiali, civili ed amministrative non solo, ma anche le correzionali e criminali: benedice il popolo con la trina benedizione così nella basilica e nei recinti di essa, come nella chiesa di S. Gregorio, di S. Antonio abate e di S. Stefano: non interviene al sinodo diocesano, nè di persona, nè per mezzo d'alcun suo rappresentante: nomina due canonici confessori a parrochi per l'amministrazione dei sacramenti agl'infermi del suo Capitolo e clero: nomina, patenta e benedice i predicatori di S. Nicola, tanto nella quaresima, quanto in ogni altra funzione: dirige tutte le feste e le processioni che si fanno in S. Nicola e nei cortili di sua giurisdizione, secondo il rituale romano. Da ultimo il gran priore di Bari ha pubblicato e pubblica le indulgenze commessegli dalla santa sede, la quale continua a conoscerlo *nullius*, come fu nel giubileo del 1826, e come si scorge ogni anno nella pubblicazione e distribuzione delle bolle della sede apostolica, egualmente che i reali decreti ed ordinanze sovrane, che direttamente riceve da ambe le potestà. Emana i suoi editti di disciplina e d'instruzione pel suo clero, e spedisce le discessoriali del medesimo, riconoscendo in pari tempo le discessoriali degli altri ordinari de' preti accedenti a S. Nicola; e laddove si dasse il caso di vacanza per morte, o per rinuncia del priore, il tesoriero, prima dignità del Capitolo, subentra *de jure* nel governo generale della basilica. Difatti essendo trapassato in Saponara sua patria, il gran priore di Bari Giulio Cesare Gilliberti, nell'agosto del 1848, il tesoriero Francesco Saverio d'Elia prese immantinente a reggere la regia chiesa col titolo e giurisdizione di luogotenente priorile *de jure sede vacante*. Da quanto finora si è detto chiaramente si scorge la basilica di S. Niccolò essere vera cappella palatina, ed i suoi canonici veri cappellani, familiari, e domestici regi, come son detti nel diploma di Roberto d'Angiò: il gran priore essere luogotenente del re delle due Sicilie, il quale e per antica regalia, e per ispeciale concessione pontificia, essendo l'ordinario di tale chiesa *de pleno jure, idest, quoad spiritualem et temporalem jurisdictionem*, nella canonica collazione di questo beneficio, trasmette nel gran priore, che lo rappresenta, la stessa giurisdizione ch'egli ha per concession dalla santa sede. Ciò è anche documentato dal diploma di Carlo II d'Angiò del 2 dicembre 1301, nel quale tra altre cose si legge: *ad id praeter nostram, qua in temporalibus genitis fulgiebamur potestate, et in spiritualibus apostolicam inde atque licentiam, prout patet, curavimus impetrare.* È questa la ragione per cui un tal prelato nel suo calendario, nelle bolle ed editti s'intitola *luogotenente del re, di lui intimo consigliere a latere, gran priore ed ordinario della real cappella palatina di S. Nicola di Bari, barone di Sannicandro e Rutigliano* ec. ec. ec. Nè è a maravigliare come questa prelatura *Nullius* sia stata tanto ingrandita da're e da' papi, considerando 1.° che Bari è città del tutto marittima e commerciale, e S. Nicolò è il protettore speciale de' marinari e mercatanti, i quali ripongono in lui grande fiducia, commettono a lui le sorti del loro traffico, e riconoscono dalla *manna* di lui continue grazie ne' pericoli della navigazione: 2.° che un tal santo nell'Occidente non solo, ma nell'Oriente è venerato da fedeli, da scismatici, da tartari, e per fino da' turchi, come insigne taumaturgo del cristianesimo; di tal che al suo miracoloso patrocinio sono affidate moltissime città, province, nazioni, isole, promontori e castelli, che dal suo nome si appellano: 3.° che la real chiesa di Bari oltre ad essere uno

de' principali santuari del nostro regno per vastità, magnificenza, arti e culto, ricorda uno de' più antichi e famosi pellegrinaggi d'Italia, non mai interrotto, e sempre più crescente per numero e divozione: 4.° Che Carlo II di Angiò, coronato re di Napoli nel 29 maggio del 1289, memore della promessa fattagli da S. Niccolò, che gli apparve in sogno e lo confortò nell'orrido carcere di Messina, dove Costanza d'Aragona lo aveva chiuso e condannato a morte, riconoscendo la sua vita, la libertà e la corona dall'intercessione di questo servo di Dio, si sentì infervorato e stretto a testimoniargli la sua gratitudine privilegiando, per quanto potè, il regio tempio in cui riposa la spoglia di lui: 5.° Che la città, la provincia di Bari, non che il reame delle due Sicilie è specialmente celebre nell'orbe cattolico per le ossa di S. Nicola, dalle quali, un tempo in Mira, ed ora in Bari, con miracolo quasi unico nel mondo cristiano, trasuda un liquido perenne ed incorruttibile, comunemente addimandato la *Sacra Manna*, colonna della chiesa apostolica cattolica romana, confusione perpetua degli eretici, balsamo salutare nelle infermità del corpo egualmente che dell'anima: 6.° Che S. Nicola è il principale protettore non solo della città di Bari che soprappose l'effigie di lui nel suo stemma, e tre volte l'anno ne festeggia solennemente la ricordanza; ma ancora della provincia che aggiunse in mezzo alle sue armi il bacolo pastorale di lui, e dal nome del suo patrono *ab antico* si denomina *la provincia di S. Nicola di Bari*. E qui ponghiamo fine a questo censo storico, le cui verità son documentate non pure da' diplomi e dalle bolle, che conservansi nel reale archivio della stessa basilica, dalle opere de' canonici Nicolò Putignani, Angelo Ruffo, e Francesco Saverio Abbrescia, dalle memorie del gran priore Giliberti, del duca Gaetano Argento, del consigliere Rovito, del marchese Falletti, ma ancora dall'*Italia sacra* dell'Ughellio, dagli Annali del Muratori, e del Di Meo, e dalle storie imparziali di Camillo Porzio, di Francesco Capecelatro, di Pietro Giannone e di Cesare Cantù.

Francesco Saverio Abbrescia
Canonico Abbate di S. Niccolò.

CAVA

(Chiesa vescovile)

La Chiesa vescovile di Cava non vanta molta antichità. Ne' tempi più rimoti il suo territorio faceva parte della diocesi di Salerno. Non fu che al cadere del secolo XI quando papa Gregorio VII esentò dalla salernitana giurisdizione il monastero della SS. Trinità di Cava, con tutt'i suoi monasteri e chiese, con dichiarar esso monastero con tutte le sue dipendenze *plenojure* soggetto alla sola sede romana. Due bolle di Urbano II, una data da Venosa *VI Kal. Octobris ind: XIII* (1089), l'altra (1) da Salerno *XVIII Kal. octobris ind: XV* (1092), confermarono la esenzione con le seguenti parole: *Apostolicae memoriae predecessoris nostri Gregorii VII institutis tenacius adherentes Cavense Cenobium ubi summa religio viget, quod ipse singulariter dilexit, et suae institutionis privilegio communivit, Nos quoque hujus privilegii pagina communimus, et ab omni tam secularis quam ecclesiasticae personis jugo liberum esse omnimodo decernimus.* In quest'ultima bolla papa Urbano concede all'abate del monastero l'esercizio de' pontificali e la giurisdizione spirituale nelle sue terre; esenta perciò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno e la chiesa principale del monastero e tutte le altre acquistate, e da acquistare nella diocesi di Salerno, tutte soggettandole immediatamente alla sede romana, e concedendo libertà di far ordinare da qualunque vescovo i monaci, e cherici secolari addetti al servizio delle chiese suddette.

Forniti così gli abati di giurisdizione quasi episcopale, la esercitarono per oltre a tre secoli. Cresciuto però il numero degli abitanti, altro lustro meritava la Chiesa di Cava. Fu perciò che papa Bonifacio IX, a'7 agosto 1394, la elevò a cattedrale, separando affatto il territorio cavese dalla diocesi di Salerno, concedendole a primo suo vescovo Francesco d'Ajello, patrizio e canonico salernitano. Esso pontefice ordinò che il vescovo governar dovesse la diocesi tutta, ed il monastero suddetto in luogo dell'abate, assegnandogli per abitazione un appartamento del monastero medesimo, separato con muro dall'abitazione de' monaci, i quali costituì in Capitolo della nuova cattedrale, assegnando al priore claustrale la prima dignità; e la seconda al decano. A questo fu addossata la cura della regolare osservanza de' monaci, e del culto divino in detta cattedrale, ed altre cose disponendo che possono leggersi nella citata bolla. Più vescovi pel corso di un secolo ressero la diocesi ed il monastero di Cava, parte di essi facendo ivi residenza, e parte come commendatari esercitando la loro giurisdizione per mezzo di vicari. Se non che decaduta la disciplina monastica per causa della lontananza degli ordinari, l'ultimo di questi, Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli, rinunziò la commenda del monastero a pro de' padri cassinesi della congregazione detta di S. Giustina di Padova, fiorente allora nella disciplina e nelle scienze; il che eseguì in mano del pontefice Alessandro VI, nel 1494, colla espressa riserva di annui 2400 scudi di oro di camera, sua vita durante, e colla condizione che dopo la sua morte, estinta la dignità vescovile, risorger dovesse l'abbaziale.

Ma i cittadini di Cava fervidi sempre di amor di patria, e sempre risoluti di nulla omettere, che facesse lor conseguire lo scopo dei loro voti, non ristettero dalle istanze presso il cardinale ed i monaci per la conferma dei privilegi prima ottenuti, e per la rivocazione della condizione di dover risorgere la dignità abbaziale. E domandarono che incorporato il monastero alla congregazione di S. Giustina di Padova, dopo la morte di esso cardinale, continuasse la Cava a goder dell'onore del vescovado, e del titolo di città. Tardò però quel porporato a contentare i cavesi; ma questi avvalendosi del favore che godevano presso il re Federico, ottenero per mezzo di lui la bolla d'incorporazione del monastero alla detta congregazione di S. Giustina, sperando così aprirsi la via ad ottener la nuova erezione del vescovado. Venuto poi nel 1497 il primo abate, D. Arsenio da Terracina, egli ed i monaci annuirono ai voti dei cavesi, e ne stipularono capitoli di convenzione per mano di Pietro Paolo Troise, nel detto anno 1497. Reggevano intanto la Chiesa di Cava gli abbati, come raccogliesi

(1) Il P. D. Alessandro di Meo, ne'suoi *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, dice all'anno 1092 essere questa bolla soggetta a molte e gravi difficoltà (*).

(*) *Sappiamo che i monaci cavensi stan preparando un lavoro, dal quale sarà provata l'autenticità della bolla, sulla quale il Di Meo ha mosso i suoi dubbi.* — Nota degli Editori.

da molti documenti, e fra gli altri da una bolla con la quale l'abate D. Michele di Tarsia concede di potersi edificare la chiesa parrocchiale della SS. Annunciata *die quinto feb. none indic.* (1506); ma anzichè pensare di dare esecuzione alla menzionata nuova erezione del vescovado, cercarono ogni via, onde sfuggirne l'esecuzione. Ricorsero quindi al magistrato a fine di far dichiarare irrita e nulla la stipulata convenzione, perchè in pregiudizio del monastero. Forte increbbe questa opposizione ai cittadini cavesi, e portaron la lite alla curia romana. Dopo lungo piato, finalmente ai 15 marzo del 1513 si venne ad una convenzione tra il cardinale Ludovico d'Aragona, figlio del re di Napoli Alfonso II, per parte dell'università, e l'abate del detto monastero D. Crisostomo da Napoli, nella quale fu conchiuso che la Cava avesse avuto il vescovo colla dotazione da prendersi da'beni del monastero in annui duc. 1400 d'oro di camera, per compier la quale fu assegnata al vescovo la terra di S. Arsenio. Fu pure convenuto che la giurisdizione del vescovo si estenderebbe sulla sola città e diocesi di Cava, restando sotto la giurisdizione del monastero le altre chiese e distretti siti in altre diocesi. Tale convenzione fu confermata da papa Leone X addì 22 marzo dello stesso anno 1513, il quale con sua bolla eleva a cattedrale la chiesa di S. Maria Maggiore del *Corpo di Cava*, e v'istituisce un Capitolo composto di sei canonici; esenta dalla giurisdizione del monastero tutte le chiese, il territorio, e gli uomini di Cava, al nuovo vescovo soggettandoli; mette la nuova cattedrale sotto la dipendenza immediata della sede romana; e dopo altre concessioni costituisce commendatario del vescovado di Cava il suddetto cardinale Ludovico d'Aragona.

Terminate così tutte le liti, respirarono finalmente i cittadini di Cava sotto l'ombra del loro vescovo, e respirarono i monaci la loro quiete, nè più fino ai giorni nostri è stata più alterata la concordia tra i vescovi cavesi, e gli abati della SS. Trinità, esercitando ciascuno la propria giurisdizione, gli uni indipendentemente dagli altri, a gran vantaggio e prosperità delle rispettive Chiese.

Serie dei vescovi cavesi, e stato del vescovado.

Crediamo cosa conveniente alla serie dei vescovi unire lo stato del vescovado, per la relazione che ha l'una cosa con l'altra, a scansare la necessità di noiose ripetizioni.

Abbiamo già detto di sopra come monsignor D. Francesco d'Ajello fosse stato primo vescovo di Cava nel 1394; ed ora aggiungiamo come dopo 14 anni, dal pontefice Gregorio XII, a'30 dicembre del 1408, fu trasferito al vescovado di Todi nell'Umbria. Ressero poi la detta Chiesa ed il monastero Francesco Mormile patrizio napoletano, Sagaz de Comitibus romano, ed Angelotto de Fuschis romano. Questo ultimo però, essendo stato decorato della sacra porpora da papa Eugenio IV, ritenne la sua Chiesa in commenda sino all'anno 1444. In commenda pur la ottenne e Lodovico Scarampo, patriarca d'Aquileja, cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso; e Giovanni d'Aragona figlio di Ferdinando I re di Napoli, cardinale del titolo di S. Adriano, ed arcivescovo di Salerno, e poi quell'Oliviero Carafa cardinale vescovo di Ostia, arcivescovo di Napoli, e decano del sacro collegio, che rinunciò la commenda alla congregazione di S. Giustina di Padova, come di sopra è stato pure accennato. Ma non molto dopo elevata di nuovo la Chiesa a vescovado, ed avutala in commenda Lodovico d'Aragona fino all'anno 1516, fu nell'anno stesso, dietro la rinuncia di quel cardinale, da papa Leone X creato primo vescovo residente di Cava Pietro Sanfelice. Non appena costui fu in possesso della Chiesa, stipulò una convenzione colla città, nella quale fu stabilito erigersi la cattedrale nel borgo di Cava *per viam translationis et non unionis* con quella di S. Maria Maggiore, destinata cattedrale da Leone X. Ne fu quindi incominciata la fabbrica nel 1517, come si raccoglie da molte carte del pubblico archivio della città. La sua costruzione più volte interrotta a cagion di varî incidenti, non fu terminata che tra il 1565 e 70, colla spesa di circa 80000 duc. a carico della università, la quale perciò ne gode il diritto di patronato. Lo stesso vescovo Pietro Sanfelice nell'anno suddetto 1517, per convenzione avuta colla università, fondò il Capitolo della cattedrale, e lo compose di 18 individui, cioè sei dignità, che s'addimandano arcidiacono, arciprete, primicerio, custode, cantore, e tesoriere, e di 12 canonici semplici, ed assegnò per mensa capitolare scudi 400 d'oro di camera, smembrandoli dalla sua mensa vescovile. E tal convenzione fu confermata dal suddetto Leone X, con breve del 1517. Non fu imposto al Capitolo *in fundatione* alcun peso di recita di ore canoniche, fuorchè quella di *terza* nei giorni festivi, una alla messa ed al vespero. Le insegne canonicali non furono allora che la semplice cotta, e l'almuzia.

E perchè la fabbrica della detta cattedrale appena cominciava a sorgere sul suolo, perciò i canonici presero possesso e cominciarono ad uffiziare nella vicina chiesa di S. Giacomo, come si raccoglie da un parlamento civico del 27 maggio 1519, in cui la città conchiude di pregare il vescovo che facesse intendere al Capitolo, *che mente se fa la ecclesia, che habiano da servire ad Santo Jacobo, secondo per loro fu incomenzato.*

Il secondo vescovo dopo la nuova erezione del vescovado cavese fu Giantommaso Sanfelice, al quale Pietro suo zio rinunciò il vescovado *cum regressu*. Questo Giantommaso fu da Paolo III inviato a Trento con titolo d'internunzio, con ordine d'accogliere insieme col cardinal di Trento i prelati che vi giungessero, e di far gli altri preparamenti per lo intimato concilio generale. Se non che scapitò colà di riputazione per un suo parere spiacevole intorno alla giustificazione, e per ingiurie perciò portate al greco vescovo di Chironia fra Dionigi Zannettino; per la qual cosa scomunicato, e poi assoluto, allontanato dal concilio e lungamente negletto, non fu che dopo molti anni che ritornò in quel sacro consesso col primiero suo incarico.

A Giantommaso Sanfelice, successe Tommaso Casellio dell'ordine de' predicatori nel 1550, il quale anche intervenne al concilio di Trento, e vi difese a fronte di molti vescovi la libertà de' regolari nel predicare. E per passar sotto silenzio Cesare Alemagna de Cardona, che successe al Casellio, e Cesare Lippio da Mordano, teologo esimio, ed acerrimo difensore de' dritti di sua Chiesa, e Matteo Granito patrizio salernitano, che nel 1635 fu trasferito alla metropolitana di Amalfi, ci fermeremo un poco al suo successore Girolamo Lanfranchi.

Venuto questi al possesso del vescovado cavense nel 1637, animato di molto zelo per la sua Chiesa, tosto si diede ad immegliare lo stato materiale, e formale della medesima. Molto prima era compinto il tempio massimo (1); ma rilassati in quel tempo i fianchi della gran mole, questa minacciava ruina. Si adoperò quindi a tutt'uomo il presule zelante e di sostener l'edifizio, e di abbellirne, per quanto gli fu possibile, l'aspetto, sollecitando i sussidî dalla città, ed unendoli ai suoi non pochi. Non fu però contento, se non quando giunto al termine dei suoi disegni, volle nel 1642 solennemente consacrarlo, solendo dire, esser la chiesa non consacrata, come quella città santa che vide Giovanni, nuova sì, e discendente dal cielo, ma non ancora ornata al suo sposo diletto. Seguì l'augusta funzione il dì 4 maggio del suddetto anno 1642, coll'intervento de'due cleri, e di tutte le confraternite laicali. Decorata così la chiesa, volle anche cresciuto in essa il culto divino, e perciò, stabilito al Capitolo di pro-

(1) Il duomo di Cava costrutto a croce latina è lungo palmi 256 dal fondo della tribuna alla porta maggiore, largo 122, ed alto 100. Le pareti della gran navata sono sostenute ciascuna da sette archi che comunicano colle navi laterali, e colle corrispondenti cappelle.

prio danaro una nuova rendita, istituì la intera recitazione delle ore canoniche ne'soli giorni festivi. E fu pure nell'anno stesso che all'insegna canonicale dell'almuzia fu sostituita la mozzetta di color violaceo. Ridusse ancora a qualche forma il seminario; perocchè in una relazione della suddetta consecrazione, data alla luce da Tommaso Gaudioso nel 1643, leggesi, per opra di quel vescovo esser il seminario *chiuso e riformato*; sebbene in appresso, forse per mancanza di mezzi, ebbe a tornare allo stato di semplice scuola ecclesiastica. Celebrò pure esso Lanfranchi nel 1638 un sinodo diocesano, che serve anche oggi a norma della disciplina ecclesiastica.

A monsignor Lanfranchi tenne dietro monsignor Luigi di Gennaro nel 1660. Anche questo vescovo celebrò un sinodo 1663. Fu egli che rinunciò a Roma il dritto di eleggere i canonici, per la qual cosa furon dipoi introdotti i mesi riservati tra Roma ed il vescovo. Avrebbe egli voluto obbligare il Capitolo alla recita giornaliera delle ore canoniche; ma prodottone dai canonici ricorso alla S. C. del Concilio, da questa con decreto de'12 marzo 1661, confermato ai 6 aprile dello stesso anno da papa Alessandro VII, furono obbligati alla detta recitazione per soli sei mesi.

Successe al di Gennaro Gaetano d'Afflitto nel 1669, ed a costui Gianbattista Giberto nel 1682. E dopo la morte di lui fu nel 1696 creato vescovo di Cava Giuseppe Maria Pignatelli. Abitavano prima i vescovi la casa ora addetta a seminario ecclesiastico, non esistendo nel sito dell'attuale episcopio che alcune casupole, ove si radunavano i giovani cherici per ricevere l'istruzione letteraria ed ecclesiastica. Fu il Pignatelli che con molta spesa eresse l'attuale episcopio ampio e decoroso.

Nulla diremo nè di Marino Carmignano, nè di Domenico de Liguori, fuorchè sotto il governo del primo, nel 1704, la cotta de' canonici fu mutata in rocchetto, e sotto il reggimento del secondo (1737) le scuole de'chierici passarono, ove ora sono, nell'antica abitazione de'vescovi. Di Nicola Borgia, che venne appresso, ancora dura la memoria di sua virtù consumata, di che lasciando buon odore alla diocesi di Cava, si portò a spanderlo in quella di Aversa, ove fu trasferito nel 1765, avendo a successore Pietro di Gennaro, cui tenne dietro Michele Tafuri, patrizio leccese. Di quest'ultimo noteremo che zelante del decoro della casa di Dio concorse ai nuovi restauri del tempio massimo, cui diè mano la civica rappresentanza. Il bel quadro dell'altar maggiore, che rappresenta la Visitazione della Vergine, fu a sue spese fatto dipingere in Roma, come pure l'altro di S. Michele nel cappellone a man sinistra, che ne porta il titolo. In questo tempio nel 1785 celebrò il Tafuri l'ultimo sinodo diocesano. Nè ometteremo che reggendo ancor egli la sua Chiesa, la curia del cappellano maggiore, con decreto de'20 marzo 1786 dichiarò il Capitolo di regio patronato, perchè dotato coi beni del monastero della SS. Trinità, dal quale passarono al vescovo, e dal vescovo al Capitolo; beni donati in origine dalla munificenza dei monarchi, e quindi la nomina de'canonici restò devoluta al sovrano. Tale dichiarazione diè motivo al Capitolo d'ottenere l'uso della cappa magna, che godono gli altri capitoli regî.

Morto il Tafuri a' 6 ottobre 1796, furonvi venti anni di sede vacante. Sotto il governo de' vicarî capitolari l'università pose nuova mano ai generali abbellimenti del duomo. E opere di stucco di buon gusto furono eseguite nelle pareti della gran navata e della crociera; e le volte ornate di pitture di mano maestra, e l'altar maggiore costrutto di fini marmi, e la tribuna ornata sullo stesso disegno del rimanente della chiesa, opere che costarono la somma di oltre a 20000 duc. Se non che a sì prospero stato di questa Chiesa successe il turbine rovinoso della nota occupazione militare, avvenuta nel 1806; ed il palazzo episcopale ed il seminario essendo stati convertiti in grande ospedale militare, furon costretti i giovani cherici a radunarsi nel già soppresso conventino de'minimi, sotto il titolo di S. Francesco di Paola.

Non fu che al 1818 quanto alla Chiesa cavense fu concesso di vedere il suo novello sposo in persona di Silvestro Granito, patrizio salernitano. Epperò in esso anno operandosi la nuova circoscrizione delle diocesi del regno restò soppresso il vescovado di Nocera de'Pagani, ed il territorio incorporato al nostro di Cava, e le due Chiese di Cava e di Sarno furono dichiarate concattedrali egualmente principali. Il zelantissimo vescovo Granito ogni cura si diede pel lustro delle sue Chiese, soprattutto pel duomo di Cava, per lo quale gareggiò col corpo municipale ad accrescerne la maestà ed il decoro. La tribuna chiusa da balaustrata di buoni marmi, un organo, che oltre ai consueti suoni, dà pur quelli di varî strumenti da corda e da fiato, ricche suppellettili sagre pel vescovo, e per tutto il capitolo, da usarsi nella celebrazione de' pontificali furono opere del Granito, il quale oltre alle altre di cui volle ricca la sagrestia, nel suo testamento disponeva, che sulle rate degli arretrati a lui spettanti, circa ducati 6000 si fossero addetti ad arredi sacri per le sue Chiese di Cava, Nocera, e Sarno; e finalmente le stanze aggiunte alla sagrestia medesima sono i monumenti che perpetuano la memoria di quell'illustre prelato. Esso fu pure, che, trasferito altrove lo spedale militare, restituì all'antico splendore il palazzo episcopale colla spesa di circa duc. 7000. Nè omise di rifare l'edifizio del seminario, pel quale, oltre a qualche soccorso ottenuto dal re Ferdinando I, spese molto del suo; e se non giunse a costituirlo a convitto chiuso, ne lasciò la cura al suo successore, non avendo questi che a compiere il disegno ideato. La città poi sotto il pastorale governo di lui rifece sul gusto della moderna architettura la facciata del duomo, e per renderne più maestoso il prospetto aggiunse a piè della stessa una bella scalèa. Quello però che mette il colmo ai benefizi di questo vescovo a pro delle sua Chiesa fu l'avere ordinato nel detto testamento la fondazione d'un ritiro di donne pentite delle sue diocesi, lasciando pel loro mantenimento una buona dote. Opera quanto profittevole alla pubblica morale, con altrettanto zelo eseguita dal Capitolo della cattedrale, cui dal pio testatore fu commessa.

Passato al numero de' più monsignor Granito a 19 dicembre 1832, restò vacante la sede per 18 mesi. In tal frattempo fu la diocesi di Nocera divisa di nuovo da quella di Cava, restando quest'ultima negli antichi suoi limiti, giusta la pontificia bolla di papa Gregorio XVI.

Il vescovo successore fu Tommaso Bellacosa, che venne in possesso della sua Chiesa addì 4 luglio 1834. A lui era sopra tutto a cuore di togliere dalla cattiva strada le donne traviate, dandosi ogni cura di farle collocare nel menzionato ritiro, e supplendo di propria pecunia dove non giungeva la rendita dello stesso. A questo vescovo deve la diocesi la erezione del seminario a convitto chiuso e ben regolato, opera non mai venuta pienamente a fine, anche dietro le costituzioni del Tridentino, e che al zelo, fermezza, e molta spesa di questo prelato deve il suo compimento.

Chiude la nostra serie, e insieme il nostro cenno storico, l'attuale vescovo Salvadore Fertitta di Cefalù, in Sicilia, che dietro la rinuncia di monsignor Bellacosa fu promosso a questa sede, nel marzo del 1844. Fornito di moltiplice erudizione, e versato nelle varie branche del sapere umano, soprattutto nella teologia dommatica, e nel dritto canonico, cui volle eretta una nuova cattedra nel suo seminario, è un luminare della diocesi, ed un forte stimolo al suo clero, massime ai giovani chierici, di seguir le sue orme. Ne fan prova la letteratura e le scienze di che fan bella mostra di se i convittori del seminario, i quali perciò fanno sperare una gloria duratura alla Chiesa cavense.

Nicola Can.° Genovese.

AGGIUNZIONI ED OSSERVAZIONI AGLI ARTICOLI SULLE CHIESE DEL REGNO

PER LA CHIESA DI ACERENZA.

Spiaciuti gli acheruntini delle osservazioni incidentali fatte in ordine all'antichità della loro cattedra episcopale nel cenno storico della Chiesa di Potenza, ci hanno fatto tenere una memoria a firma del signor Pietro Paolo Ghinni, invitandoci a pubblicarla in appendice della presente collezione. Non potendo aderire a collocare qui un dettato lungo anzichè no; e d'altra parte nulla volendo intralasciare di ciò che può portar luce alla storia, riassumeremo in brevi parole le principali ragioni, per le quali credesi dover rigettare le opinioni dello storiografo potentino.

Detto sulla fede di Ughelli, di Coronelli, di altri, la sede acheruntina avere avuto cominciamento nel secolo III, sotto papa S. Marcellino, trovasi innegabile la esistenza del vescovo *Giusto*, intervenuto nel 499 al concilio di papa Simmaco, di che oltre gli atti di esso concilio, chiamansi a testimonî le autorità di Carlo da S. Paolo, di Cujacio, di Conzalez. Si fanno poi grandi meraviglie del come allo scrittore potentino, nel § VI, sia piaciuto unicamente dalla legazione di Luitprando trarre titolo autentico per trovare la erezione di *nuove sedi* in Lucania, spente le antiche nelle *nominate città* (tra le quali Acerenza) *che non l'ottennero per l'innanzi*; di che (secondo lui) ne verrebbe, che soltanto al 968 sarebbe a cercare la erezione della cattedra acheruntina. La quale sentenza quanto sia erronea basterà a dimostrarlo il trovare essa sede sottratta dalla dipendenza della romana metropolia, e sottoposta al patriarcato di Costantinopoli nella nota *Disposizione* fatta nell'887, ed attribuita a Leone il *Sapiente*, su di che s'invia al Leunclavio, allo Allacci, allo Scheelstrate. Senza di che la contraddizione in cui cade lo scrittore potentino meglio scopre la svista presa da lui; imperciocchè già nel precedente § V ha parlato di un Pietro vescovo di Acerenza, sotto gli anni 852 ed 878, cui consente anche un successore nel vescovo Leone. Crescono poi le meraviglie quando nel § VII vien narrando come per prepotenza di Sicone principe di Benevento la Chiesa acheruntina fosse eretta a metropolitana nell'anno 817: le quali cose se avesse avvertite lo scrittore potentino avrebbe visto che, secondo lui, Acerenza fu metropoli ecclesiastica nell'817, vescovado nell'852 ed 878, e poi eretta a vescovado suffraganeo di Otranto nel 968, prendendo la prima mossa dal testo di Luitprando! Per le quali cose rigettasi onninamente la qualità di *nuova* appiccata in quel dettato alla Chiesa di Acerenza, convenendole in vece la sicura qualità di *Chiesa antica*.

Dolgonsi del pari quei di Acerenza nel trovare nello stesso dettato dichiararsi la Chiesa materana contemporanea alla propria, e dell'anticanonico titolo di *arcivescovile* in quella scritta concesso alla medesima. Essi ci vengono dicendo come non altramente abbia a cercarsi la qualità di cattedra vescovile in Matera se non al 1203; che dal testo di Luitprando non vuolsi quel *Maceria* interpretarsi *Matera*, bensì *Martorano*; che ammesso pure nella significazione di *Matera*, tutt'al più potrebbesele assegnare la erezione in cattedra al decimo secolo, epoca la quale nulla ha di comune con quella della Chiesa di Acerenza.

Prima di dare un nostro qualunque avviso in ordine a tali quistioni, e ad altre affini, che possono elevarsi da ciò che nell'articolo *Tricarico* incidentalmente è stato anche detto per la Chiesa di Acerenza, intendevamo sentire le risposte del signor Ricotti, e ne lo abbiamo pregato. Epperò allegando il medesimo faccende tali che per lo momento gl'interdicono di occuparsi dell'argomento, e promettendo di pubblicare quanto prima la *Storia della Chiesa di Acerenza*, nella quale per singolo verrà giustificata ogni proposizione detta, e risposto a ciascuna delle prodotte osservazioni, noi complicheremmo vie maggiormente la polemica sponendo ora le nostre immature opinioni, tanto più che se non siamo in ogni cosa dell'avviso del signor Ricotti, non troviamo però l'argomento esente da ogni difficoltà.

PER LA CHIESA DI AVELLINO.

Ci è forza confessare la nostra debolezza nel non aver saputo abbastanza resistere alle replicate insistenze del compilatore della monografia avellinese, e di aver quindi lasciato correre un'idea di troppo remota antichità di origine per essa Chiesa. Nel farne ora ammenda onorevole, ci contentiamo di dichiarare premuto da gravissime difficoltà tanto un primo vescovo consacrato da S. Pietro per Avellino, quanto l'essere stati vescovi di Avellino i papi Ormisda e Silverio, ed altrettali cose, che non solo il compilatore dell'articolo, ma altri scrittori patrî prima di lui hanno egualmente asserite, e nelle quali i contraddittori non hanno mancato di far notare uno stemperato amor di municipio, anzichè la verità della storia.

PER LA CHIESA DI BOVA.

Nell'articolo della Chiesa di Bova lo scrittore assegna la erezione di quella cattedra vescovile al primo secolo dell'êra volgare, e chiama *Suera* primo vescovo bovese. Ci dice poi come al concilio di Simmaco del 498 intervenisse un Lorenzo vescovo di Bova, ed al lateranense del 649 quel *Luminoso*, che ebbe a sottoscriverne gli atti col titolo di *Bonensis*, rigettando la sentenza del Morisani, il quale avvisa aversi a cercar l'origine del vescovado di Bova al X od XI secolo. Aggiunge che che nel VI secolo caduta la Calabria in mano dei greci, i romani pontefici sottoposero la sede di Bova al patriarcato di Costantinopoli; e che, mutate più tardi le cose, papa Alessandro III, cedendo ai clamori del vescovo di Reggio, rese la sede bovese suffraganea di quel metropolitano. Da ultimo discorrendo della estinzione del rito greco in Bova, lo dice soppresso ai 30 gennaio del 1573 da mons. Staurieno con bolla pontificia.

Noi crediamo dover notare alcune inesattezza nei fatti allegati, delle quali non ne accagioniamo il ch. compilatore, ma la scarsità dei libri, nel luogo dove è stato scritto quel dettato. Siamo sicuri che le nostre osservazioni saranno dal medesimo accettate con piacere.

Ammetteremmo (con molte riserve) la tradizione del *Suera* a primo vescovo di Bova (non ostante che la incertezza della sede di costui abbia dato appicco a più di una Chiesa a supporlo fondatore della propria cattedra), se realmente s' incontrasse un vescovo bovese intervenuto al concilio di papa Simmaco. A quello del 499 (non 498, come per inavvertenza sta detto nella monografia bovese) non vi fu, nè a quello del 450; e soltanto nel concilio del 501 s'incontra un *Laurentius Boensis*. Le varianti di altri codici portando *Bojanensis*, sarebbe un trar co' denti quel *Bojensis* in *Bovensis*, il che quei di *Bojano* certamente non consentirebbero.—Quanto al *Luminoso* che si sottoscrive *Bonensis* al concilio del 649, il titolo della Chiesa cui appartenne trova sì naturale riscontro nel *Bononiensis*, come leggesi in greco, da escludere il voluto scambio della lettera *v* in *n*. Come poi poteva esistere un vescovado in Bova, se nelle *Diaptiposi* (ossia nei registri dei vescovadi di Calabria e di Sicilia, fatti per ordine degl'imperatori d'Oriente, quando le sicule e calabre Chiese essi assoggettarono al patriarca di Costantinopoli) non se ne incontra il nome? Bene dunque, a sentir nostro, avvisava il Morisani assegnando la erezione della cattedra bovese agli ultimi tempi dei greci, trovandola registrata la prima volta nel Doxopatrio, scrittore del secolo XII. Che poi i romani pontefici, presso i quali era l'unica metropolia delle Chiese di questo regno e di Sicilia, cedessero una sede loro soggetta al patriarca di Costantinopoli non è cosa da dire; ed è provato abbastanza che le sedi di Calabria e di Sicilia furono *violentemente* sottratte dalla dipendenza di Roma da Leone Isaurico verso il 732. Tornate le Chiese calabre al patriarcato romano, dopo la venuta dei normanni, la greca Bova fu trovata suffraganea al greco metropolitano di Reggio, ed i romani pontefici, nulla volendo innovare, ebbero a confermarla in tale soggezione. Fu questo l'operato di Callisto III; per guisa che la bolla di Alessandro III vuolsi tenere unicamente come conferma della bolla di papa Callisto, come può raccogliersi dal testo della bolla medesima.—La estinzione del rito greco in Bova procedette a questo modo: Mons. Staurieno, senza che uom ne sapesse, invitò il popolo della città e diocesi ad una festa solenne nel gennaio del 1573. Accorsa una immensa folla, invece di assistere ad una splendida festa, vide celebrare con molto strepito ed apparato una *messa latina* dal canonico D. Francesco Siviglia, pel quale fatto si volle dare ad intendere al popolo aversi piena libertà di conformarsi al rito latino, se volevano sciogliersi dai rigori della greca disciplina. Il colpo di mano operato dallo Staurieno non piacque a papa Gregorio XIII; ma tenuto in considerazione il consentimento del popolo, con bolla del 14 marzo del 1574, credette opportuno di confermare il seguito cambiamento di rito. Indichiamo l'opera del Rodotà, *Del rito greco in Italia*, a chi vorrà più distintamente conoscere tale avvenimento.

PER LA CHIESA DI BOVINO.

Nella descrizione del duomo di Bovino avendo lo scrittore osservato una lacuna, vi supplisce con la seguente particella: « Sull'acme del grande arco a sesto acuto è un finestrone rotondo che illumina la gran nave, adorno di un tri-
» plice fregio concentrico: l'interno ad intagli ramosi; il medio a cubi alterni rilevati; e l'esterno a fronde intagliate
» è un semicerchio che poggia con gli estremi su due colonne (una a spira, e l'altra a treccia) con capitelli alla go-
» tica, e sorretta da due leoni giacenti ».

PER LA CHIESA DI CARIATI.

Avendo l'autore dell'articolo fatte nuove ricerche ha osservato non trovarsi affatto nella *Diatiposi* memoria della Chiesa *Cariatense*, come qualcuno avvisa, ma della *Euriatense*, la quale probabilmente corrisponde alla Chiesa di

Oria. Per tale osservazione vuole che sia ritenuto come non scritto ciò che è detto nella sua monografia nel § I, a cominciare dalle parole: *Il ricordo più antico che di questa cattedra si rinviene è nella Diatiposi*, sino a queste altre: *si era disciolta mediante la incursione* degli arabi; e quindi ritiene che le memorie della cattedra cariatense non risalgono oltre il secolo XIV.

PER LA CHIESA DI GAETA.

Il ch. sig. D. Gaetano Ciuffi, primicerio della insigne Collegiata di Traetto ci fa tenere la seguente aggiunzione da doversi portare all'articolo sulla Chiesa di Gaeta per lui scritto:

Nel cenno storico della Chiesa di Manfredonia abbiamo trovato, non senza nostra sorpresa, dichiararsi vescovo di Gaeta un S. Teodoro Sipontino, cui si assegna l'anno 293. Comecchè molto fossimo deferenti al nome ed alla erudizione di Pompeo Sarnelli, dalle cui opere il compilatore della monografia sipontina abbiamo saputo aver tratta la notizia correlativa, non possiamo far di manco dall'osservare, come alla epoca indicata una sedia vescovile non esisteva affatto in Gaeta, ma sibbene in Formia, dalla quale città distrutta, in tempi posteriori la cattedra fu in Gaeta trapiantata. Non ci dà cuore di supporre che questo fatto fosse ignorato dal Sarnelli, il perchè portiamo avviso che quel valentuomo trovando in Gaeta rappresentato il vescovado di Formia, il S. Teodoro (forse) vescovo di Formia ebbe a intitolare di Gaeta. Ma se tra i vescovi formiani esso Sarnelli ebbe realmente a scoprire un S. Teodoro, è a dolere che non abbia fatto conoscere da quale documento ebbe ad averne notizia; il che se avesse rivelato, gratissimi gli sarebbero i nostrali, potendosi mercè tale scoperta riempire parte di quella lacuna che s'incontra nella serie dei vescovi formiani da S. Probo, che fu il primo, a Martiniano che apparisce al 487. Checchè ne sia, finattanto che non ci saranno offerte migliori prove di esistenza di quel che non sia la semplice e nuda asserzione di Sarnelli, siamo obbligati a non ammetterla.

Una sola congettura vorremmo azzardare in proposito, nel credere cioè possibile che il capo di S. Teodoro, che si conserva tra le reliquie della cattedrale di Gaeta, non sia del S. Teodoro soldato e martire sotto Diocleziano, ma del vescovo di Formia di cui è parola, tenuto in considerazione che nel martirologio romano, addì 3 novembre, leggesi come il S. Teodoro soldato fosse consumato dalle fiamme. Lo ripetiamo: è questa una nostra nuda e semplice congettura.

La Chiesa di Gaeta, che noi dicemmo sempre dai romani pontefici prediletta, non poteva non isperimentare novelli segni di affetto dall'immortale Pio papa IX, dal momento in cui egli obbligato ad abbandonare la città eterna a causa delle note politiche rivolture, ha scelto Gaeta per sua stanza provvisoria. A ricordo di tanto onore concesso alla città, con breve del 16 dicembre 1848, mentre la cattedrale levava all'onore di basilica, ai canonici della medesima il privilegio della sottana e mantelletta prelatizia impartiva, e che di faldistorio e di mitra damascena orlata di oro, nelle messe e nei vesperi solenni, potessero usare graziosamente concedeva. Con altro breve poi del dì 31 dello stesso mese, ad arcivescovile la cattedra episcopale sublimava, ed il titolare monsignor Parisio del sacro pallio di sue mani rivestiva.

PER LA CHIESA D' ISERNIA.

Sull'autorità del Pacichelli, un S. Poltino è stato detto primo vescovo d'Isernia. La non esistenza di un santo di questo nome provando abbastanza essere il Poltino una creazione pacichelliana, lo scrittore di quell'articolo si uniforma alla nostra sentenza, onninamente rigettandolo, e stabilendo come primo vescovo noto d'Isernia un Lorenzo, all'anno 402. Noi però abbiamo motivo a credere che per errore tipografico il Poltino del Pacichelli sia quel S. Fotino, che una tradizione dice primo vescovo di Benevento, e che credesi avesse evangelizzata l'intera provincia; il perchè alcune Chiese adiacenti il fanno loro vescovo.

PER LA CHIESA DI MANFREDONIA.

Lo scrittore sipontino forse a bello studio si è taciuto della pretensione che vantano quelli di Monte-Gargano a tenere la loro Chiesa decorata del titolo di arcivescovile. La quistione però è discussa nell'Ughelli, e noi perfettamente ci confermiamo nell'escludere ogni idea di cattedra pel Gargano, dopo che quel chiaro ingegno del Fimiani, a nissuno secondo nella trattazione di tali materie, è venuto nella stessa sentenza. Ecco le sue parole: *Nec illud praetereundum, judicio contendisse Garganicos oppidum suum Archiepiscopali titulo donari, duasque sedes Sipontinam et Garganicam in unum unitas fuisse, diplomate nixi Eugenii III. At caussa ceciderunt decreto Alexandri III, qui falsatum a Garganicis privilegium pernovit. Alexandri sententiam Lucius III, Coelestinus III, aliique Pontifices confirma-*

runt, cautumque unam Sipontinam esse metropolim, eique Garganici subesse — De Orig. et progr. metrop. ecclesiast. par. 3, c. 3, pag. 131.

PER LA CHIESA DI MESSINA.

Dietro esame di moltissimi documenti entriamo nella piena convinzione di dover rigettare ogni idea di metropolìa per la Chiesa di Messina (e di qualunque altra pure del regno) prima dell'epoca della soggezione dei vescovadi di Sicilia al patriarcato di Costantinopoli. Senza entrare in molte discussioni diremo essere oramai provato che l'unico metropolitano nelle provincie urbicarie, tra le quali Napoli e Sicilia, fu esclusivamente il romano pontefice sino ai tempi di Leone Isaurico, e ad averne pruove fino alla sazietà non si avrà che a ricorrere alla dottissima opera del Fimiani *De orig. et progressu metropol. ecclesiast.* Il pallio mandato da S. Gregorio al vescovo Dono non indica diritto metropolitico, tanto perchè non è unico il caso che il pallio fosse stato concesso anche ai semplici vescovi, come può vedersi in Cristiano Lupo (*Dissert. de III synod. t. 3 op., p. 228*), quanto perchè lo stesso S. Gregorio mandò pure il pallio ai vescovi di Siracusa e di Palermo — Il *fratri nostro* dato al prelato messinese era locuzione che i pontefici usavano con tutt'i vescovi. — La intitolazione di un'epistola dal medesimo pontefice a Felice *Episcopo Siciliae*, quando pure non fosse provato essere stata inserita dall'editore, e corretta dappoi nelle posteriori edizioni delle opere di S. Gregorio, nulla proverebbe, perchè lo stesso S. Gregorio scrive a Secondino di Taormina ed a Giovanni di Siracusa senz'altro aggiunto fuorchè di *Episcopis in Sicilia.* Non è questo il luogo da trattare a lungo tale materia, e mandiamo i leggitori alla citata opera del Fimiani.

Noi crediamo potere stabilire che la cattedra di Messina *meramente episcopale* ubbidì al metropolitano di Siracusa, quando quella sede sotto i greci fu elevata a tale onore; che si estinse il vescovado messinese colla invasione saracenica; che venuti i normanni in Sicilia (1060) fu eretta la sede vescovile in Troina per opera di Ruggiero; che al 1096, consenziente papa Urbano II, la sede troinese fu trasferita in Messina; che nel 1131 l'antipapa Anacleto la eresse in metropoli ecclesiastica; che l'operato di Anacleto fu dichiarato irrito e nullo nel concilio lateranense II (1139); che da ultimo la leggitima erezione in metropoli se l'ebbe Messina da papa Alessandro III, verso il 1160, e che il primo arcivescovo fu quel Nicola, il quale ebbe ad intitolarsi: *Nicolaus Dei gratia sacrosanctae messanensis Ecclesiae primus Archiepiscopus.*

PER LA CHIESA DI OPPIDO.

In una nostra nota opinando contro la voluta antichità di quella Chiesa, abbiamo detto non impossibile la erezione della medesima ai tempi dei normanni. Meglio ora avvisando ne stabiliamo la origine agli ultimi tempi dei greci, per le medesime ragioni allegate in queste addizioni per la Chiesa di Bova.

PER LA CHIESA DI SESSA.

Si vegga nell'articolo sulla Chiesa di Teano, e nella parte che riguarda quella di Calvi, quanto abbiamo osservato in ordine a S. Casto.

FINE DELL'OPERA.

INDICE GENERALE DELL' OPERA

Le parole seguite da un asterisco * appartengono al *Supplemento*, dato in questo quarto volume. Quelle poi seguite da due asterischi ** trovansi in seguito di esso *Supplemento*, sotto la categoria di *Articoli omessi*.

— Tomo I. —

A

(1) Del papa Adeodato I si cerchi l'articolo sotto la indicazione di *Deus-Dedit*.

B

C

D

— Tomo II. —

F

G

H

I

J

K

L

M

(1) V. il sommario dove si troverà la guida per ciò che ha relazione alle varie liturgie.

(1) Nei 24 paragrafi di questo articolo trovasi tutto ciò che riguarda tale materia.

— Tomo III. —

N

O

P

Q

R

S

T

— Tomo IV —

U

V

W

X

Z

VOCI NON AVVERTITE NELLA COMPILAZIONE DELL' INDICE

INDICE DELLE CHIESE VESCOVILI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

N. B. Delle Chiese soppresse non si trova indicazione in questo elenco alfabetico: di esse si tien ragione o nel corpo, o in seguito delle monografie di quelle Chiese alle quali trovansi unite.

APPENDICE

INDICE DIVISO PER MATERIE

La grande affinità che hanno fra loro i varî rami delle scienze sacre non consente una divisione di materie esatta per modo, che molti articoli non appartengano nel tempo medesimo a diverse categorie. Noi abbiamo evitato, per quanto ci è stato possibile, le ripetizioni, il perchè lasciamo al buon senno di coloro che si faranno a consultare questi indici il cercare in un elenco affine alcuna voce che non sarà da loro trovata in quello dove lo cercano — A ciascun indice faremo precedere la notizia di ciò che esso contiene — Torniamo ad avvertire che le voci seguite da un solo asterisco debbonsi cercare nel Supplemento, e quelle seguite da due stanno sotto la categoria di *Articoli omessi*, in seguito di esso Supplemento.

INDICE BIBLICO

Questo indice comprende la storia del vecchio e del nuovo Testamento, Esegesi, Ermeneutica, Filologia, Geografia, Storia naturale della Bibbia, Vocaboli rabbinici, Usi e costumi degl' Israeliti ec. ec.

INDICE TEOLOGICO-DOGMATICO

All'infuori del Domma cattolico, faranno parte di quest'indice gli articoli filosofici, o di altra specie, che in qualunque modo hanno relazione con la dottrina ortodossasia illustrandola, sia difendendola, sia oppugnandola.

INDICE TEOLOGICO-MORALE

A non dare un elenco separato dei pochi articoli di teologia mistica, sparsi in questo dizionario, comprenderemo in quest' indice i vocaboli di spiritualità *e di* ascetismo *a quelli della morale religiosa.*

INDICE DI GIUS CANONICO

Ai vocaboli del Gius canonico *trovansi uniti in quest'indice quelli relativi alle Congregazioni ecclesiastiche di Roma che si occupano della spedizione di bolle, brevi ec., e talune voci relative al Diritto civile universale.*

INDICE LITURGICO

Prendendo la parola Liturgia *nel suo più esteso significato saran comprese in quest'Indice le voci relative alle seguenti materie: Messa, Uffizio divino, Calendario ecclesiastico, Chiesa materiale e sue parti, vasi, arredi, utensili, libri sacri (compresi quelli dei quali usa il papa i vescovi, ed altri dignitarî), ceremonie, riti, feste principali ec. ec.*
Avvertiamo che molte voci hanno relazione alla liturgia orientale.

INDICE DELLA GERARCHIA ECCLESIASTICA

Vi si comprendono i vocaboli dei gradi, delle dignità e degli uffici ecclesiastici, tanto della Chiesa greca, quanto della latina.

INDICE STORICO-ECCLESIASTICO

I soli fatti d'importanza speciale troveranno riscontro in questo indice; gli altri moltissimi che potrebbero desiderar si sono a cercarsi nei seguenti, dove li abbiamo inseriti per servire alla stabilita classificazione delle materie.

Ci siamo dispensati di dare lo elenco dei romani pontefici, potendo chi vuole riscontrare la loro serie cronologica all'articolo Papa. *Quanto ai pseudopontefici si vegga l'articolo* Antipapa *dove si troveranno registrati.*

INDICE DELLE ERESIE

In questo elenco prendono luogo non soltanto le eresie e gli eretici propriamente detti, *ma quanti altri apostati, fanatici, visionarî, filosofi empî, hanno un articolo in questa Enciclopedia.*

INDICE BIBLIOGRAFICO-SACRO

Abbiamo creduto cosa non inutile di raccogliere in unico quadro i nomi di quanti rappresentano la scienza sacra nelle sue moltiplici branche. In questo indice adunque troveransi alfabeticamente collocati i Padri e Dottori della Chiesa, gli Scrittori ecclesiastici, gli Autori di gran fama. Da questi ultimi non abbiamo esclusi taluni autori protestanti di molta riputazione, e talun Rabbino rinomato per erudizione e quistioni bibliche.

Ciaconio (Alfonso)
Cipriano (S.)
Cirillo Alessandrino (S.)
Cirillo Gerosolimitano
Clemente I
Clemente Alessandrino (S.)
Clerc (Giovanni le)
Cocleo (Giovanni)
Concina (Daniele)
Cornelio a Lapide
Crisologo (v. Pietro Crisologo)
Crisostomo (v. Giovan Crisostomo)
Cudworth (Rodolfo)
Daillè (Giovanni)
Damasceno (v. Giovanni Damasceno)
Damiano (v. Pier Damiano)
Dante Alighieri
Diana (Antonino)
Didimo di Alessandria
Dionigi (S.)
Dionigi l'Areopagita (S.)
Dionigi il Piccolo
Dodwel (Enrico)
Driedo (Giovanni)
Ducange (v. Fresne)
Duguet (Giacomo Giuseppe)
Duns (v. Scoto)
Dupin (v. Pin)
Duquesne (Arnoldo Bernardo)
Durand (Guglielmo)
Efrem (v. Ephrem)
Egesippo
Ekius (Giovanni)
Emmanuele Sa (v. Sa)
Enea Silvio
Ennodio (S.)
Ephrem (S.)
Epifanio (S.)
Erasmo (Desiderio)
Ermias
Esichio
Estio (Guglielmo)
Eucherio (S.)
Eude (Giovanni)
Eusebio (S.)
Eusebio (S.)
Eusebio di Cesarea
Eusebio Emisseno
Eustazio (S.)
Eustrazio
Eutichio
Eutimio Zigabeno
Evagrio lo scolastico
Evagrio del Ponto
Faber (Giovanni)
Fabricio (Giovanni Alberto)
Facondo
Fagnani (Prospero)
Fastidio
Fausto
Febadio
Febronio (Giustino)
Fénélon
Fermo o Firmo
Ferrando
Fevre (Giacomo Fabri le)
Fevre (Guido le)
Ficino (Marsilio)
Filastrio (S.)
Filippo di Harvinga
Filone il Vecchio
Filone Alessandrino
Filostorgio
Firmico Materno (Giulio)
Firmiliano (S.)
Fischer (Giovanni)
Flechier (Spirito)
Fleury (Claudio)
Fioro
Font (Pietro de la)
Fontaine (Nicola)
Fozio
Fresne (Carlo du)
Fulberto
Fulgenzio (S.)
Gaetano (v. Caietano)
Gaudenzio (S.)
Gavanti (Bartolomeo)
Gazzanica (Pietro Maria)
Gelasio I
Genebrard (Gilberto)
Genet (Francesco)
Gennadio
Gerdil (Giacinto Sigismondo)
Gerson (v. Charlier)
Giacomo (vescovo di Batna)
Giacomo di S. Domenico
Giansenio Cornelio (vescovo d'Ypri)
Giansenio Cornelio (vescovo di Gand)
Gilberto della Porrée
Gilda (S.)
Gioacchino (L'abate)
Giorgi (Antonio Agostino)
Giorgio di Trebisonda
Giovanni Crisostomo (S.)
Giovanni Damasceno (S.)
Giovanni il Piccolo
Giovanni di Scitopoli
Giovanni il Digiunatore
Giovanni Massenzio
Giovanni lo Scolastico
Giovanni Erigene
Giovanni di Ragusi
Giovanni di Gesù Maria
Giovenco (Aquilino C. Vezio)
Giraud
Girolamo (S.)
Giuseppe (Pietro da S.)
Giuseppe (Carlo)
Giustiniani (S. Lorenzo)
Giustiniani (Bernardo)
Giustino (S.)
Goar (Giacomo)
Gobien (Carlo le)
Godeau (Antonio)
Goetze (Giorgio Enrico)
Goffredo
Goffredo (il Venerabile)
Goujet (Claudio Pietro)
Grabe (Giovanni)
Grancolas (Giovanni)
Granelli (Giovanni)
Graveson (Ignazio)
Gravina (Giovanni Vincenzo)
Graziano
Gregorio I (S.)
Gregorio di Neocesarea (S.)
Gregorio di Nazianzo (S.)
Gregorio Nisseno (S.)
Gregorio di Tours (S.)
Gretsero (Giacomo)
Grève (Egberto Giovanni)
Griffet (Enrico)
Grozio (Ugo)
Guenée (Antonio)
Guerrico
Guglielmo
Guglielmo di Tiro
Guiberto
Habert (Isacco)
Habert (Luigi)
Hamel (Gio. Battista)
Hales (Alessandro di)
Harlai (Achille)
Hauzer (Mattia)
Heidegger (Gio. Enrico)
Héliot (Pietro)
Herbelot (Bartolomeo d')
Hermant (Giovanni)
Hervè od Erveo
Hildebrand (Gioacchino)
Hochstrat (Giacomo d')
Hoeschel (Davide)
Holden (Enrico)
Holstenio (Luca)
Hommey (Giacomo)
Hosio ed Osio (Stanislao)
Hospinien (Rodolfo)
Hottinger (Gio. Enrico)
Hottinger (Gio. Giacomo)
Houdry (Vincenzo)
Huet (Pietro Daniele)
Hutter (Elia)
Huyghens (Gummaro)
Idacio
Idiota (L')
Ignazio (S.)
Ilario (S.)
Ilario d'Arles (S.)
Idelberto
Ildebrando (il giovane)
Ildefonso (S.)
Incmaro
Ippolito (S.)
Ireneo (S.)
Isidoro di Pelusio (S.)
Isidoro di Siviglia (S.)
Isidoro Mercatore
Ittig (Tommaso)
Ivone di Chartres
Jacob-Ben-Haim
James (Tommaso)
Jarchi (Salomone)
Jeger (Gio. Volfango)
Juenin (Gaspare)
Kemph (Nicola)
Kempis (Tommaso da)
Kortholt (Cristiano)
Labe o Labbè (Filippo)
Lambecio (Pietro)
Lambertini (Prospero)
Lami (Giovanni)
Lamy (D. Francesco)
Lamy (Bernardo)
Lancellotto (Gio. Paolo)
Lancilot (Enrico)
Lanfranco (B.)
Landsperge (Giovanni)
Latino-Latini
Latome (Bartolomeo)
Lattanzio
Langeois (Benedetto)
Langeois (M.)
Launoi (Giovanni di)
Laures (Luigi di)
Lauret (Matteo)
Lauria (Francesco Lorenzo)
Leibnitz (Goffredo)
Lenfant (Giacomo)
Lenglet Dufresnoy (Nicola)
Lens (Giovanni)
Leonardo Mattei
Leone I (S.)
Leone il Sapiente
Leone di S. Giovanni
Leone da Modena
Leone Allacci
Leonzio
Leonzio di Bizanzio
Leporio
Leuca Carino (v. Lucio Carino)
Leusden (Giovanni)
Liguori (S. Alfonso de')
Limborch (Filippo di)
Limiers (Enrico Filippo di)
Lindano (Guglielmo)
Lipsio (Giusto)
Lochon (Stefano)
Lombardo (v. Pietro Lombardo)
Long (Giacomo le)
Lorenzo Giustiniani (v. Giustiniani)
Luca di Bruges (Francesco)
Luciano (S.)
Lucifero (vescovo di Cagliari)
Lucio Carino
Ludolfo o Landulfo
Luigi da Ponte
Luigi da Granata
Luitprando
Lullo (Raimondo)
Lupo (Cristiano)
Lyser (Policarpo)
Mabillon (D. Giovanni)
Macario
Macri (Domenico)
Mai (Giovanni Enrico)
Maimbourg (Luigi)
Malchione
Maldonato (Giovanni)
Malebranche (Nicola)
Malvenda (Tommaso)
Mamachi (Tommaso)
Manegoldo
Mansi (Giuseppe)
Mansi (Gio. Domenico)
Manuele Paleologo
Marca (Pietro de)
Marco
Marco (il solitario)
Mariana (Giovanni)
Mario Mercatore
Marsilio Ficino
Martianay (D. Giovanni)
Martin (Davide)
Martini (Antonio)
Martino (S.) (vescovo di Braga)
Masio (Andrea)
Massillon (Gio. Battista)
Massimo (S.)
Massini (Carlo Ignazio)
Massoulié (Antonio)
Mayer (Gio. Federico)
Melezio sirico
Melitone (S.)
Menochio (Gio. Stefano)
Mercatore (v. Mario Mercatore)
Mercatore (v. Isidoro Mercatore)
Merlin (Giacomo)
Merz (Filippo Paolo)
Metafraste (v. Simeone Metafraste)
Metodio (S.)
Metodio (S.)
Meyer (Livio)
Milton (Giovanni)
Milziade
Minuzio (Felice)
Modesto
Modesto
Moléon (il Sig. de)
Molina (Luigi)
Montfaucon (Bernardo di)
Morin (Giovanni)
Mornai (Filippo di)
Moro (Tommaso)
Mosè Maimonide
Moulin (Carlo di)
Moulin (Pietro di)
Muratori (Luigi Antonio)
Muzzarelli (Antonio)
Nadasi (Giovanni)
Natale Alessandro
Nersete di Lampron
Niceforo (S.)
Niceta Acominate
Nicola di Lira
Nicola di Cusa
Nicole (Pietro)
Nilo (S.)
Nonno
Noris (Card. Enrico)
Notchero (il Beato)
Nourry (D. Nicola le)
Occam (Guglielmo)
Odilone (S.)
Odone (S.)
Odone
Olier (Gian-Giacomo)
Onkelos
Onofrio Panvinio
Onorato
Onorato di S. Maria
Opstract
Optato (v. Ottato)
Origene

INDICE DEI SANTI

INDICE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

Di unita ai medesimi trovansi i pochi ordini militari dei quali si è parlato in quest' opera. A questo indice farà seguito un elenco di voci appartenenti ai gradi, agli ufizî ed a talune specialità proprie ai frati ed ai monaci.

Gradi, Uffizi ed altre cose appartenenti agli ordini religiosi.

INDICE DI ERUDIZIONE ECCLESIASTICA

Fanno parte di quest'ultimo indice molte voci di Antichità cristiane, alcune appartenenti agli usi e costumi della Corte di Roma, ed in generale quante altre non han potuto essere allogate negl' indici precedenti.

OSSERVAZIONI SUGL'INDICI PRECEDENTI

Un nuovo esame avendoci fatto scoprire altre voci non inserite nell'indice generale, oltre quelle di cui abbiamo dato elenco a pag. 1141, ed alcune altre da classificare negl'indici parziali, noi le seguiamo qui appresso.

All'indice generale si aggiunga: *Cappuccio-Comunismo***-*Confiteor-Cristianesimo razionale-Diadema-Dionigi il Piccolo-Diderot-Entichiti-Eudossiani-Eufemiti-Eutichiano* (S.)-*Fevre* (Guido le)-*Generazione-Generazione-Giuseppe da Leonessa*-(S.) *Goffredo-Hospinien* (Rodolfo) -*Idumei-Infernali-Infralapsari-Internunzio-Limiers* (Enrico Filippo)-*Lipsio* (Giusto)-*S. Lucio* (Re)-*Lunedì-Mansionario-Marco* (papa)-*Marco* (scrittore)-*Marco* (vescovo di Aretusa)-*Mormoni***-*Morte civile-Orecchio-Oremus-Orfici* (Carmi)-*Origene* (l'impuro)-*S. Paolino* (patriarca di Aquileia)-*Parti-Passibile-Porretani-Porrete* (Margherita)-*Profondo, Profondità-Remissione-Scapolare-Tipico-Tonsura-Triadico-Tropista o Tropico-Ubiquisti o Ubiquitari.*

All'Indice biblico si aggiunga: *Asfalto-Archiperacita-Assidani-Baciamano-Balaam-Barnaba* (S.)-*Bartolomeo* (S.)-*Corona-Dario il Medo-Dario figlio d'Istaspe-Dario Codomane-Dina-Dragone-Effeminati-Etheca-Eucharis-Fauni-Fico-Figello-Fine-Gabriele-Generazione Gorteni-Idumei-Masboteo-Metodia-Ministro-Natinei-Negro-Nerone-Ofiomaco-Orecchio-Orfano-Parti-Perdono*-(Festa del)-

Piagnoni-Piantagioni o Piante-Pietro (S.) *Presidente-Preparare-Prisca-Priscilla-Profondo, Profondità-Pudente* (S.)*- Remissione-Rufo-Simeone-Tommaso* (S.)*- Vestibolo-Vigilanti-Vocazione-Zoheleth.*

All' Indice teologico-dommatico si aggiunga: *Congruismo-Demonio-Dimostrazione-Generazione-Limbo-Lume di gloria-Mediatore-Passibile-Scongiuramento-Scongiuro-Volontà.*

All' Indice telogico-morale si aggiunga: *Trasformazione* (vocabolo mistico).

All' Indice di gius canonico si aggiunga: *Cosa-Stabilimento-Studio-Usufrutto.*

All' Indice liturgico manca la voce *Tribuna.*

EMENDAZIONI

Il primo numero indica la pagina, il secondo la colonna, il terzo il verso.

			ERRORI	CORREZIONI
345	2	56	religioso carmelitano	religioso cappuccino
397	1	32	Grattaminarda	Grottaminarda
404	1	18	Liguria	Liburia
405	»	15	1814	1844
»	2	24	interno convincimento	interna battaglia
»	»	30	si può esser atei	si può essere non sorpresi
407	1	40	: qui splendida	. Qui splendida
»	2	59	si può esser atei ?	si può esser non sorpresi?
409	1	34	trovano	trovavano
»	»	54	fede degna	fededegna
410	1	52	vi dasse	vi desse
411	2	36	Panicocoli	(*si tolga*)
497	2	35	questa con unione principale fu aggregata alla geruntina	questa fu aggregata alla geruntina
499	1	22	esso ancor serba la lingua e i costumi nati.	*Si tolgano queste parole*
»	»	54	cisterciensi	florensi
500	2	3	S. Domenico	S. Domenica
»	»	41	Si vede ancora	si vedeva
501	2	1	nello stesso numero	nel numero di 1400
»	»	29	A Carfizzi le chiese di S. Gio: Battista, arcipretale curata; S. Filomena semplice, e S. M. del Carmine con altro eremitorio. Ed a Pallagorio la chiesa di S. Veneranda, il di cui arciprete curato estende la sua giurisdizione sulla chiesa semplice di S. Antonio	A Carfizzi la chiesa di S. Veneranda, arcipretale curata, e la semplice di S. Antonio; ed a Pallagorio la chiesa, parimente arcipretale curata, di S. Gio: Battista, e le semplici di S. Filomena e del Carmine, con romitaggio a quest' ultima.
502	1	5	cotone e giugiolena	cotone ed olio
»	2	11	30, 950 fedeli	31, 750 fedeli
502	2	19	Congregazione dei vescovi e regolari	Congregazione del concilio
504	1	37		
598	1	52	preferito	preterito
599	1	9	Castello di Gujo	Castello di Sujo
»	»	40	maggio 1963	maggio 1603
		44	il corpo del martire S. Teodoro	il capo del martire S. Teodoro
»	2	57	eletto papa ai 25 giugno 1181	eletto papa ai 25 giugno 1118
644	1	46	circa numera sei mila abitanti	numera circa seimila abitanti
646	2	64	arciprete, primicerio, tesoriere	arciprete, primicerio, cantore, tesoriere
686	1	4	1243	1253
689	1	53	Benedetto XII	Benedetto XIII
770	2	50	1378. *Lucio Maranta*	1378. *Lucio Maranta*
787	2	16	Urbano VII	Urbano VI
789	1	58	un pe' di quel	un po' di quel
795	2	27	*graecos literas volunt, Neritinos ec.*	*graecas literas volunt, Neritinas ec.*
793	1	29	fece seguito	fa seguito
»	»	49	Alfonso della Matta	Alfonso della Ratta
797	1	48	annessa	emessa
798	1	28	la Chiesa di Nardò	la Chiesa di Nardò?
»	»	39	gallipolitana	gallispana
800	»	66	Da Marzo	Da Manzo
»	2	67	Fango e Baludi	Fango e Paludi
801	1	52	minacriante	minacciante
804	2	22	*de Presbyterum*	*Te Presbyterum*
805	1	59	canonico Irono	canonico Trono
»	2	11	Corignano	Cariguano
808	1	15	Campanile	Campanelli
»	»	17	pontificali	corali
»	»	30	tra il defunto vescovo gallipolitano	tra 'l vescovo gallipolitano traslato a Lacedonia
809	1	7	de Nuecio	de Nuccio
810	2	22	Taviano va a paro	Taviano ha un convento di Riformati
818	2	22	soffrì la privazione del vescovato, che poi riebbe da Bonifacio VIII.	soffrì la privazione del vescovato.
823	2	68	Ciò si ha lapidea iscrizione	Ciò si ha da lapidea iscrizione
826	2	12	fintanto Roberto che	fintanto che Roberto
»	»	22	Reparuto	Reparato (*è così altrove*)
827	1	2	Aurelio Biennato	Aurelio Bienato
828	1	28	che mantenevano i monaci di S. Franc. di Paola	che manteneva i monaci di S. Fran. di Paola
»	2	55	col titolo dell' angelico	col titolo di S. Tommaso apostolo
»	»			
829	1	2	Questo si governa da un parroco, che per gli esercizi di religione lo convoca nella sua chiesa dello Spirito Santo, ed esercita giurisdizione sulla chiesa filiale del Rosario, sistente a S. Tommaso.	Castagna si governa da un parroco, che per gli esercizi di religione convoca il popolo nella sua chiesa dello Spirito Santo; ed il villaggio Colla, dove esiste la chiesa filiale del Rosario, è retto dal parroco di S. Tommaso
831	1	12	12... » 1278. Roberto	12... » 1278. Roberto (*intruso*).
»	»	13	1279 » 1299. Tancredi da Montefoscolo	1279 » 1286. Tancredi da Montefusco.
»	»	21	1314 » 1398. Roberto Mazza	1394 » 1398. Roberto Mazza
»	2	43	Gottifredo di Castro	Goffredo di Castro
»	»	46	1463 » 1475. Angelo Greco	1463 » 14.... Angelo Greco
»	»	47	1475 » 1496. Aurelio Biennato	1485 » 1496. Aurelio Bienato
833	1	33	e l' *Omnibus letterario* nel 1840, il *Progresso* nel 1841	l' *Omnibus letterario*, e il Progresso nel 1840.
834	2	17	archivio generale	archivio
»	»	45	all' unione	sulla unione
836	1	30	Capece II	Capece
837	1	40	Teobaldo Farfera	Teobaldo Ferfera (*e così altrove*)
837	1	ult.	medesimi vescovi	i medesimi vescovi
838	2	7	di 310	di 510.
863	»	10	nel buo dell' antichità	nel bujo dell' antichità
864	»	67	nel pur dal greco trasmutato il rito ebbe latino	pur dal greco trasmutato il rito ebbe nel latino
866	1	52	duomo oppidese, il	il duomo oppidese
897	1	34	(a. 54 o 55);	(a. 51);
903	1	11	Coza	Conza
916	2	13	*Competit cura*	*Compulit cura*
920	2	ult.	ed il santo alzatosi sulla bara lo-.	ed il santo alzatosi sulla bara loro gittò il destro braccio, che ora si venera in Auletta
921	2	37	cilindri di diverse lame	cilindri di diverso diametro
967	2	6	sottomettendosi al generale Lautrec contro l' imperatore alla nobil famiglia Ram o Rams catalana	sottomettendosi al generale Lautrec contro l' imperatore Carlo V. che la donò alla nobil famiglia Ram o Rams catalana
968	1	25	*amoenam*	*amoenum*
969	2	11	prima di Ferrara,	prima in Ferrara,
972	1	30	gli episcopi di Sant' Agata e di Acerra	gli episcopi di Sant' Agata e di Arienzo
»	»	39	e parte con quello del suo pio luogo	parte con quello dello stesso pio luogo
»	2	12	ai 28 gennaio trasferito alla metropolitana	ai 28 gennaio 1828 trasferito ec.

Pag.	Col.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
991	1	55	la figliuola dell'immortale re Roberto	la nipote dell'immortale re Roberto
994	2	54	*Cotantinopoleos*	*Costantinopoleos*
1008	1	46	monsignor *Vitale*	monsignor *Natale* (*e così nella nota*)
1011	1	22	l'altra episcopale di Mondragone	l'altra episcopale di Dragonaria (poi soppressa)
1067	2	23	Dal secolo XI le sue memorie	Dal secolo XIV le sue memorie
1068	1	33	è detto *grande*	è detto *gran sedile*
1069	2	37	duc. 200	duc. 2000
1073	1	4	Alfonso Marco	Alfonso Manco
»	2	46	Ciaramiti quella di S. Pietro	Ciaramiti quella di S. Paolo
1077	1	14	Simone Mammistra	Simone Manistra (*e così altrove*)
1079	2	4	1480,1899 Giuliano Mirto	1480,1498 Giuliano Mirto
1110	2	26	parte destra	porta destra
1111	1	4	22 di giugno del 1297	22 di giugno del 1197
»	»	59	nell'anno 1256	nell'anno 1156
»	2	32	Carlo III 1741	Carlo III nel 1741
»	»	48	*eos perpetuo gubernet*	*eas perpetuo gubernet*
1111	2	9	allo scarico del secolo	allo scorcio del secolo
1112	1	37	Armoldo di Via	Arnoldo de Via
1122	2	6	Asceti	Asciti
1126	2	65	Ediceti	Eiceti
1127	2	28	Falsi recsitti	Falsi rescritti
»	»	40	Fialiniste **	Fialinisti **
1130	1	30	Impossibilità	Impassibilità
1133	1	27	Molinesismo	Molinosismo
1134	1	31	Ofiamaco	Ofiomaco
»	»	54	Omonciato	Omoncionato
»	2	28	Panfinio	Panvinio
»	»	23	Pannonia	Pannomia
1135	1	18	Parte	Parti
1136	1	2	Ponte	Ponto
1139	1	33	Sorcio	Sordo
	2	11	Suburbicario (*Provincie*)	Suburbicarie (*Provincie*)
»	»	25	Suocero	Suicero
»	»	65	Tachelino	Tanchelino
1140	1	52	Traduzioni	Traduziani
»	2	28	Troglotodi	Trogloditi
»	»	8	Ugheria	Ungheria

Alla pagina precedente, nelle *Osservazioni sugl' Indici*, in alcuni esemplari sono corse le seguenti due mende: *S. Paolino* (patriarca di Aquilesia), e *arnaba*. Leggasi *patriarca di Aquileia*, e *Barnaba*.

Il foglio 68 di questo quarto volume per tutte le otto facciate porta la numerazione di 337 e seg. invece di 537 e seg. Questo errore del tipografo nulla nuoce alla continuazione delle pagine.

Abbiamo pure nel terzo tomo scoperto uno sbaglio di epoca. Alla pagina 743 sta detto che Beda scrisse il martirologio *verso il 370*, deve correggersi *verso il 730*.

DICHIARAZIONE

Talune vedute personali, la cui notizia non interessa il pubblico, avendo consigliato una certa riserbanza, quando fu intrapresa la presente opera, molti hanno voluto approfittarsene, vantandosi, o lasciando correre la supposizione di essere collaboratori della medesima. Cessato adesso ogni motivo di secreto, il sottoscritto (senza escludere il fatto di una società editrice) dichiara assolutamente bugiarda ogni voce di chiunque abbia potuto dire o far supporre di essersi immischiato comecchessia nella compilazione di questa Enciclopedia, ad eccezione di coloro che han fornite notizie sulle Chiese del Regno, e i cui nomi trovansi segnati a piedipagina dei rispettivi componimenti.

AB. VINCENZIO D'AVINO.